

da
www.treccani.it

Enciclopedia di Scienze Sociali

Indice

[SCIENZE SOCIALI](#)

Epistemologia delle scienze sociali
Metodo e tecniche nelle scienze sociali
 Spiegazione e comprensione
 Individualismo metodologico

[CONCETTI DI BASE](#)

Uomo: origine ed evoluzione (1)
Uomo: origine ed evoluzione (2)
 Civiltà
 Cultura
 Genetica
 Natura e cultura
 Evoluzione culturale
 Evoluzionismo
 Sociobiologia

Darwinismo sociale

ANTROPOLOGIA

Antropologia ed etnologia

Società primitive

Cacciatori e raccoglitori, società di

Folklore

GEOGRAFIA UMANA

ARCHEOLOGIA

SOCIOLOGIA

Azione sociale

Classi e stratificazione sociale

Classi medie

Borghesia

Proletariato

Società civile

Formazioni economico-sociali

Sistema sociale

Struttura sociale

Complessità sociale

Funzionalismo e Neofunzionalismo

Scienza e società

PSICOLOGIA

Psicologia sociale

Cicli e percorsi di vita
Personalità
Famiglia
Infanzia
Adolescenza
Giovani
Generazioni
Personalità e società
Socializzazione
Integrazione sociale
Interazione sociale
Altruismo
Comportamento aggressivo

PSICHIATRIA

Etnopsichiatria

CRIMINOLOGIA

Adattamento
Norme e sanzioni sociali
Controllo sociale
Devianza
Pena

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE, FORMAZIONE

Educazione
Apprendimento
Istruzione e sistemi scolastici
Ideologie politiche e socio-economiche

IDEOLOGIE POLITICHE E SOCIO-ECONOMICHE

Liberismo

Capitalismo

Socialismo

Marxismo

POLITICA

Sistema politico

Autorità

Potere

Consenso

Dissenso

Partiti politici

Sovranità

Democrazia

Uguaglianza

Stato del Benessere

Sicurezza sociale

Regimi politici

Forme di Governo

DIRITTO

Diritto

Diritti dell'uomo

Filosofia e Teoria generale del Diritto

Giusnaturalismo e giuspositivismo

Diritto e Società

Diritto e Politica

Diritto ed Economia
Diritto dell'Economia

ECONOMIA

Economia
Mercato
Moneta
Capitale
Concorrenza
Ricchezza
Distribuzione della ricchezza e del reddito
Economia Pubblica
Economia e Politica del lavoro
Economia e politica industriale
Economia internazionale
Economia-mondo
Economia e Società
Equilibrio economico
Cicli economici
Crisi economica e finanziaria

LINGUAGGIO E COMUNICAZIONE

Linguaggio
Sociolinguistica
Comunicazione
Comunicazioni di massa
Semiotica
Telecomunicazione

Scienze sociali

Scienze sociali

di Pietro Rossi

sommario: 1. Le scienze sociali come 'famiglia' di discipline. 2. Scienze sociali e società moderna. 3. Filosofia, scienze sociali, teorie della società. 4. Scienze sociali o scienze umane? 5. L'ambito delle scienze sociali: la società o relazioni tra individui? 6. Scienze sociali, diritto, scienza giuridica. 7. Scienze sociali e scienze naturali. 8. Scienze sociali, storiografia, storia comparata. 9. Presupposti di valore e rapporto con la prassi. 10. Specializzazione, unificazione, integrazione. Le scienze sociali come 'famiglia' di discipline

Definire che cosa siano le scienze sociali è assai più arduo che non definire, per esempio, che cosa siano la geometria o la fisica - e ciò nonostante la crescente articolazione di quest'ultime in domini specialistici. Anche alle scienze sociali si può certamente applicare la vecchia definizione - paradossale solo in apparenza - secondo cui la geometria è ciò che fanno i geometri o la fisica è ciò che fanno i fisici. Ma con due difficoltà aggiuntive: la prima è che la stessa individuazione della figura degli scienziati sociali è a tutt'oggi problematica, la seconda che essi fanno spesso cose disparate, sia nel senso di studiare fenomeni differenti sia nel senso di avvalersi di metodi quanto mai diversi, che vanno dalle tecniche di osservazione di società 'primitive' delle quali si serve l'antropologo nel suo lavoro sul campo alla formulazione di complicati modelli matematici da parte dell'econometrico.

Il fatto è che - come l'uso stesso del plurale indica - le scienze sociali non costituiscono una scienza, ma piuttosto una 'famiglia' eterogenea di discipline che si sono formate in epoche differenti, e per rispondere a esigenze anch'esse differenti. Un discorso sulle scienze sociali rimanda necessariamente alle sue diverse componenti, cioè alle singole discipline che possono rientrare, o esser fatte rientrare, in questa 'famiglia', ai loro rapporti reciproci, ai confini che separano le scienze sociali da altri ambiti disciplinari. Non già che le scienze sociali non abbiano aspirato, e aspirino ancor oggi, all'unità; anzi, nel corso della loro storia ricorre spesso la pretesa, da parte dell'una o dell'altra disciplina, di abbracciare l'intero dominio dei fenomeni 'sociali', di diventare cioè la scienza sociale onnicomprensiva, o per lo meno la scienza sociale 'fondante' nei confronti delle altre. Ma ogni volta che una scienza sociale ha avanzato una pretesa del genere si è poi vista costretta, nel suo sviluppo successivo, a fare i conti con altre discipline che reclamavano la loro autonomia; cosicché anch'essa si è trasformata in una disciplina specifica al pari di quest'ultime.

Né le scienze sociali sembrano, a tutt'oggi, riconducibili a una teoria generale in grado di unificarle. Anche a questo proposito non

sono mancati i tentativi di determinare una piattaforma teorica comune alle varie discipline che studiano la società, o per lo meno la società umana; ma sempre questi tentativi si sono dimostrati inadeguati, e hanno finito per emarginare qualcuna delle scienze che avrebbero dovuto, invece, tenere insieme. Così, per esempio, il marxismo ha proposto una teoria generale - che intendeva essere 'scientifica' - della società, dalla quale tutte le scienze sociali dovevano trarre i loro principi; ma questa teoria non è stata in grado di render conto dello sviluppo di discipline come la sociologia o l'antropologia se non in maniera riduttiva, oppure negando la validità della loro impostazione e dei loro risultati. Ancora a metà del Novecento Talcott Parsons e altri studiosi hanno proposto una teoria generale dell'azione, fondata sulla distinzione (e sull'interazione) fra tre sistemi - la personalità, il sistema sociale, la cultura - oggetto rispettivamente delle tre scienze sociali di base, individuate nella psicologia sociale, nella sociologia e nell'antropologia culturale; ma questa teoria, oltre a rispecchiare un ben preciso paradigma, ha lasciato in disparte altre discipline alle quali veniva attribuito un carattere 'settoriale' come l'economia e la scienza politica.

Che le scienze sociali non possano essere ricondotte a una piattaforma unitaria dipende, in ultima analisi, della mancanza tanto di un'unità di oggetto quanto di un'unità di metodo - a meno che non s'intenda il metodo in un senso quanto mai generale, cioè nel senso di metodo 'scientifico' tout court. L'ambito oggettivo delle scienze sociali copre infatti una molteplicità di fenomeni che richiedono di essere 'osservati' e analizzati con una gran varietà di strumenti: fenomeni di carattere diverso e anche di dimensioni diverse, che vanno dai processi di socializzazione dell'individuo ai 'valori' condivisi nella società di appartenenza e dalle istituzioni che ad essi presiedono alle grandi trasformazioni tecnologiche, economiche, politiche che mutano il volto di una società. Per studiare questi processi sono stati adottati approcci differenti, e quindi tecniche di ricerca anch'esse differenti, connesse - quando lo sono - da rapporti problematici. E tuttavia le scienze sociali hanno un carattere in comune: quello, appunto, di essere 'scienze', cioè di essere sorte sulla base di uno sforzo consapevole di conoscenza della società o, meglio, delle società umane. Non a caso la loro nascita tra Sei e Ottocento è strettamente collegata allo sviluppo della moderna scienza della natura e alla sua impostazione; e non a caso scienze come la fisica e, più tardi, la biologia hanno a più riprese rappresentato per esse un modello metodologico o, per lo meno, un termine di riferimento. Anche se lo schema formulato da Auguste Comte nel Cours de philosophie positive (1830-1842), secondo cui le scienze sarebbero pervenute allo stato positivo in un ordine determinato dalla semplicità e generalità decrescente del loro oggetto nonché dalla prossimità crescente al soggetto - cosicché lo studio scientifico della società presuppone necessariamente lo sviluppo precedente di astronomia, fisica, chimica e fisiologia -, appare per lo meno semplicistico, non c'è dubbio che le scienze sociali si sono costituite come discipline scientifiche dopo Newton, Boyle e Lavoisier, proponendosi di estendere ai fenomeni sociali la medesima impostazione che tanti frutti aveva dato, e continuava a dare, nello studio dei fenomeni fisici o chimici.

Le scienze sociali hanno infatti in comune con la moderna scienza della natura la ricerca di leggi generali dei fenomeni sociali - siano questi processi economici o politici o di altro genere - fornite della medesima validità delle leggi di Keplero o della legge di gravità. Ad essa si è accompagnata, in misura sempre più marcata, l'aspirazione a formulare predizioni sullo sviluppo futuro della società o, più limitatamente, di determinati processi economici o politici. Anche le scienze sociali sorgono perciò come scienze di leggi, come ricerca di regolarità nell'ambito dei fenomeni sociali - il che spiega come, per un lungo periodo, esse abbiano avuto rapporti così rari, e spesso conflittuali, con la storiografia. All'origine delle scienze sociali vi è quel passaggio dall'originario significato normativo a un diverso significato del concetto di 'legge' che è dato riscontrare in Montesquieu, per il quale le leggi per un verso sono le regole di convivenza tra i popoli, o tra governanti e governati, o ancora tra i cittadini all'interno del medesimo corpo politico, ma per l'altro verso sono "i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose", rapporti che valgono per "tutti gli esseri", e quindi anche per l'uomo

considerato nella sua esistenza sociale. Non meno della natura fisica, anche la società appare caratterizzata da regolarità di comportamento che la scienza può, e deve, determinare: regolarità valide non soltanto per il passato e per il presente, ma anche per il futuro, e quindi fondamento per poter enunciare previsioni.

Al pari delle leggi naturali, anche quelle sociali erano concepite come suscettibili di una determinazione quantitativa. Dei due elementi costitutivi della moderna scienza della natura, il ricorso all'esperimento come strumento di verifica delle ipotesi e la formulazione matematica, le scienze sociali hanno indubbiamente privilegiato il secondo. I fenomeni sociali potevano infatti essere osservati e correlati tra loro, ma non riprodotti in laboratorio; il ricorso all'esperimento sembrava perciò precluso, o per lo meno ridotto a un ruolo del tutto secondario. Esso può, caso mai, essere sostituito dall'impiego di tecniche di simulazione di vario genere. Nulla però ostava, in linea di principio, a esprimere le correlazioni tra fenomeni sociali in forma matematica. Questo sforzo si delinea chiaramente già nel corso del Settecento, e culmina nella "matematica sociale" di Condorcet, tentativo di applicazione del calcolo allo studio dei fenomeni sociali che deve recarlo allo stesso grado di certezza attinto dalla conoscenza della natura. Ma già William Petty, alla fine del secolo precedente, aveva proposto un'"aritmetica politica"; e nel *Tableau économique* (1758) François Quesnay aveva espresso in termini quantitativi le relazioni tra le diverse classi sociali all'inizio e alla fine del ciclo produttivo annuale, in cui si manifesta l'"ordine naturale" della società. E se altre discipline più recenti, come la sociologia e l'antropologia, ricorreranno più raramente alla matematica, l'economia politica imboccherà decisamente - a partire da Adam Smith e da David Ricardo - la via del calcolo e, in seguito, della formulazione di modelli matematici sempre più sofisticati, fino a proporsi, negli ultimi decenni, come esempio paradigmatico per le altre scienze sociali.

Sulla possibilità di trasporre senza residuo il metodo della scienza moderna allo studio dei fenomeni sociali, e quindi sulla natura sia delle regolarità sia delle previsioni formulate dalle scienze sociali, si è a lungo discusso; e nel corso del dibattito sono stati perseguiti due scopi metodologicamente opposti. Da una parte è stata rivendicata la specificità delle 'leggi' sociali, la loro irriducibilità a leggi in senso deterministico. Dall'altra, invece, ci si è proposti di garantire alle regolarità determinate dalle scienze sociali il medesimo grado di certezza che veniva attribuito alle leggi della fisica newtoniana. In realtà, l'affermazione della specificità delle 'leggi' sociali era diretta contro un'immagine deterministica della scienza, che soprattutto la sociologia aveva adottato ai suoi inizi. Una volta che questa immagine è venuta meno anche nell'ambito delle scienze naturali - come mostra chiaramente lo sviluppo della fisica nel Novecento - le 'leggi' sociali si presentano come regolarità su base statistica, non diversamente da quelle delle altre scienze; e anche le previsioni che si possono formulare sulla loro base appaiono fornite non di una certezza assoluta, ma di un grado maggiore o minore di probabilità al pari delle previsioni formulate da altre discipline (basti pensare alla meteorologia, che non è certamente una scienza sociale). A questo mutamento nel modo di intendere le 'leggi' sociali ha dato un contributo decisivo lo sviluppo della statistica nel corso dell'Ottocento. E proprio richiamandosi ai lavori di uno statistico come Johannes von Kries, l'autore dei *Prinzipien der Wahrscheinlichkeitsrechnung* (1886), Max Weber ha potuto presentare la relazione di causa ed effetto tra fenomeni sociali in termini di "possibilità oggettiva", di una possibilità suscettibile di una gradazione che va dall'estremo della causazione adeguata all'estremo opposto della causazione accidentale. Scienze sociali e società moderna

Il rapporto con la moderna scienza della natura, per quanto fondamentale, non è però sufficiente a render conto della nascita delle scienze sociali. Altrettanto decisive appaiono le relazioni che le collegano allo sviluppo della società moderna. Ciò non vuol dire che, una volta costituitesi, le scienze sociali non abbiano proceduto anche in virtù di una logica interna: la loro considerazione in chiave di

sociologia del sapere (o della scienza) non conduce affatto a fare del loro sviluppo un riflesso immediato di processi economici o politici o di altro genere in atto nella società circostante. Ma lo stesso costituirsi delle singole discipline in epoche diverse - e in contesti culturali anch'essi diversi - non può essere spiegato senza fare riferimento a questi processi, che comportano l'insorgenza di nuovi oggetti e di nuovi campi di studio. Lo dimostra il semplice fatto che, tra le scienze sociali, la prima ad acquisire una propria autonoma fisionomia sia stata proprio la scienza economica o - per usare la sua denominazione originaria - l'economia politica'. La sua nascita accompagna l'affermarsi del capitalismo moderno già prima della rivoluzione industriale; accompagna il processo di creazione dell'impresa moderna orientata verso il profitto e la costituzione di un mercato, interno e internazionale, non più limitato alle merci di lusso. Nel contrasto tra le due 'scuole' di pensiero economico che preparano l'avvento della nuova scienza - il mercantilismo e la fisiocrazia - si esprime il rapporto problematico tra capitalismo e Stato moderno, tra l'esigenza dello Stato di garantire l'aumento della 'ricchezza' prodotta dalla nazione, controllando lo sviluppo economico e traendone le risorse necessarie per la propria politica di potenza, e l'esigenza dell'economia capitalistica di liberarsi da vincoli esterni. Non a caso la versione più matura del mercantilismo, il colbertismo, ha trovato un terreno propizio nella Francia di Luigi XIV, impegnata a far valere la propria egemonia sul continente europeo; mentre il movimento fisiocratico si è affermato anch'esso in Francia, ma nel secolo successivo, quando il peso congiunto della fiscalità e dei limiti frapposti alla libertà del commercio rischiavano di bloccare lo sviluppo capitalistico, nello stesso periodo in cui la trasformazione delle tecniche produttive al di là della Manica favoriva l'affermarsi della supremazia inglese. Che la culla dell'economia politica sia stata l'Inghilterra è un fatto che si spiega non soltanto con Newton e con l'opera di diffusione della scienza moderna compiuta dalla Royal Society, ma anche con la coincidenza tra l'interesse dei ceti borghesi impegnati nell'attività economica e l'interesse dello Stato alla tutela di questa attività. La *Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* di Adam Smith (1776), con la sua decisa presa di posizione in favore della libertà di scambio, esprime appunto questa coincidenza.

Non diversamente la nascita della scienza politica è legata all'emergere dello Stato moderno e all'esigenza di un'amministrazione razionale, quale soltanto un apparato burocratico poteva garantire. La riflessione di Montesquieu nell'*Esprit des lois* (1748) - con il richiamo al pensiero politico inglese dei decenni precedenti, da Locke a Bolingbroke - esprime l'esigenza che lo Stato assoluto non degeneri in dispotismo; e la teoria della divisione dei poteri da lui formulata è rivolta appunto a configurare un equilibrio tra le diverse componenti della sovranità, da realizzarsi mediante la distinzione tra l'organo detentore della potestà di fare le leggi e l'organo deputato alla loro esecuzione. Già ai suoi inizi la scienza politica mostra il proprio nesso con lo sviluppo dei diversi paesi europei. Se nel pensiero politico francese, come del resto in quello inglese, l'analisi verte soprattutto sulle condizioni che devono assicurare la libertà dei cittadini nei confronti del sovrano, e l'autonomia di una sfera privata sottratta all'ingerenza di quest'ultimo, in Germania si è affermato invece un indirizzo di ricerca - il 'cameralismo' - legato allo sviluppo di un'amministrazione che deve assicurare il benessere del suddito e, come condizione di questo, il benessere dello Stato. Esso accompagna da un lato la svolta 'illuminata' dell'assolutismo austriaco e dall'altro l'ascesa della potenza prussiana, in una sintesi dottrinale che sottolinea la necessità di uno 'Stato di polizia' (dove il termine è da intendere non nel significato odierno, ma in un senso analogo all'inglese *policy*) che tuteli la sicurezza di tutti e favorisca al tempo stesso l'accrescimento della ricchezza dello Stato. Da ciò la centralità riconosciuta allo Stato nella scienza politica tedesca, e la tendenza a subordinare ad esso la considerazione della società civile, anzi a vedere nello Stato - come farà pure Hegel - il luogo in cui si armonizzano gli interessi divergenti delle singole classi. Anche lo sviluppo della scienza politica in epoca contemporanea riflette la trasformazione delle forme della politica: il passaggio dalla *Staatswissenschaft* a una considerazione della politica non più incentrata sullo Stato e sul suo apparato burocratico accompagna il processo di democratizzazione e l'avvento di una società di massa. Ciò vale anche per alcuni dei principali corpi teorici della scienza politica: la teoria delle élites è un tentativo di interpretazione dei meccanismi

che regolano il rapporto tra governanti e governati in una società nella quale la scelta della classe politica è affidata al suffragio elettorale; analogamente la ripresa della teoria delle forme di governo si collega al sorgere di regimi totalitari di destra e di sinistra, e alla conseguente necessità di disporre di una tipologia più comprensiva di quella applicabile ai governi liberali o democratici che si erano sviluppati dopo la Rivoluzione francese.

Ma è soprattutto nel caso della sociologia che viene in luce la connessione tra scienze sociali e sviluppo della società moderna. La sociologia sorge in Francia, all'indomani della Rivoluzione e dell'età napoleonica, dalla consapevolezza di una trasformazione di portata storica che ha comportato la distruzione di una vecchia struttura sociale e che vede emergere una nuova struttura, fondata sull'"industria" - termine che, in origine, designa qualsiasi forma di lavoro produttivo - e sul sapere scientifico. I padri fondatori della nuova scienza, Saint-Simon e Comte, si rendevano ben conto dell'impossibilità di un ritorno al passato, a quel tipo di società che nel Medioevo aveva reso possibile, attraverso l'alleanza tra il trono e l'altare, la permanenza per secoli di un ordine fondato su un sistema di credenze condiviso da tutti; ma si rendevano pure conto che l'epoca della rivoluzione era ormai chiusa, e che alla sua azione disgregatrice doveva subentrare uno sforzo di ricostruzione della società, accompagnato dall'edificazione di un nuovo sistema di credenze in grado di garantire il consenso. La sociologia sorge perciò come teoria della società industriale, nella quale l'autorità trova la sua base non più nella fede religiosa ma nella scienza. La società moderna è ormai nata; si tratta di consolidarla eliminando le sopravvivenze del passato e risolvendo i conflitti sociali che il suo stesso sviluppo rischia di produrre. Attribuendo questo compito alle due classi che detengono il potere nella società industriale, la classe degli 'industriali' e quella degli scienziati positivi, la sociologia esprimeva - non senza forzature anticipatrici e una evidente carica utopistica - una nuova realtà, nella quale lo sviluppo scientifico e tecnologico si avviava a diventare l'elemento trainante della trasformazione produttiva.

Anche la nascita dell'antropologia nella seconda metà dell'Ottocento appare legata a un fenomeno storico di lungo periodo, cioè all'espansione europea in altri continenti e all'incontro con popoli prima ignoti, soprattutto con i popoli indigeni del continente americano, i cui costumi venivano ritenuti caratteristici di quello stato selvaggio che ha preceduto la barbarie e poi il passaggio alla civiltà. Questi costumi erano stati oggetto di descrizioni circostanziate da parte di viaggiatori e di missionari, prima ancora che di studiosi, e la loro immagine aveva oscillato tra gli estremi del mito del 'buon selvaggio' (presente già in Montaigne) e del rifiuto di riconoscere ad essi una qualsiasi dignità culturale. L'antropologia si sottraeva a questa alternativa riconoscendo nello stato selvaggio dei popoli primitivi una fase di sviluppo della cultura umana che i popoli europei hanno anch'essi attraversato e da cui si sono poi distaccati nel periodo arcaico della storia greca e romana, ma le cui sopravvivenze sono rintracciabili anche nelle epoche successive. Da ciò il nesso ambiguo che lega la nuova disciplina al colonialismo, sia al colonialismo inglese che si era diffuso nel Vecchio Mondo sia alla spinta colonializzatrice della 'frontiera' americana, e che fa di essa sì uno strumento di conoscenza finalizzato al dominio, ma anche la condizione per una valutazione positiva dei modi di vita dei popoli indigeni. Pure le altre scienze sociali si prestano, in varia misura, a essere oggetto di una considerazione che può agevolmente mostrarne il legame con processi e tendenze fondamentali in atto nella società moderna. Così - per fare soltanto un esempio - la nascita della demografia è condizionata dalla 'transizione demografica' che, parallelamente alla rivoluzione industriale (ma in larga misura indipendentemente da questa), si compie nel Settecento; e infatti le prime opere dedicate allo studio sistematico della popolazione risalgono alla metà di quel secolo. Di questo legame le scienze sociali sono diventate, del resto, sempre più consapevoli; spesso, anzi, hanno intenzionalmente cercato un rapporto con il mutamento della società, proponendosi di contribuire ad esso o di indicarne mezzi, scopi e anche sbocchi. Questo diverso rapporto - sul quale ritorneremo - chiama però in causa non tanto il condizionamento delle scienze sociali da parte della società circostante, quanto la loro

funzione sociale, esplicita o implicita. Filosofia, scienze sociali, teorie della società

Che le scienze sociali siano un prodotto tipicamente moderno, che la loro nascita sia collegata allo sviluppo della società moderna, non vuol però dire che i problemi da esse affrontati non abbiano un'origine assai più lontana. La conoscenza dei meccanismi che regolano la vita sociale è probabilmente un bisogno di qualsiasi società, o per lo meno delle società pervenute a un certo grado di sviluppo; ed essa ha assunto forma sistematica - per limitarci all'ambito europeo - già nel mondo antico, con il sorgere della riflessione filosofica. Sarebbe certamente errato considerare la Repubblica e le Leggi di Platone o l'Economico di Senofonte o la Politica di Aristotele, o anche i trattati politici di epoca ellenistica e poi romana, come se offrissero un'analisi scientifica della società. Dalle scienze sociali li separa, se non altro, il fatto di essere orientati non verso la determinazione di leggi, ma piuttosto verso la ricerca della migliore forma di governo o l'enunciazione di una precettistica per l'amministrazione domestica. Non c'è però dubbio che esse forniscano, in maniera spesso indistinta dalla formulazione di norme, un insieme di informazioni e di analisi tutt'altro che disprezzabile, certamente non inferiore a quello che autori come Machiavelli, Guicciardini e Bodin offriranno all'inizio dell'età moderna. Né è mancato nell'antichità uno sforzo di indagine empirica riferito ai fenomeni politici: basti pensare alla raccolta delle costituzioni greche avviata da Aristotele, che doveva costituire il supporto fattuale della tipologia delineata nella Politica. E non sarebbe difficile - se ci si volesse dedicare alla facile arte della ricerca dei 'precursori' - trovare in opere antiche l'anticipazione di filoni di indagine che si svilupperanno a distanza di secoli, come per esempio nel caso del prezioso materiale etnografico fornito dalle Storie di Erodoto.

Tra la riflessione filosofica antica e la considerazione scientifica della società c'è infatti un duplice rapporto, di continuità e di rottura, non dissimile da quello che si può trovare in altri campi: di continuità per quanto riguarda l'esigenza di studiare - magari sulla base dell'analogia con le parti dell'anima - i rapporti tra le varie classi che compongono la società, le diverse forme di governo, i loro vantaggi e i loro pericoli, e di frattura per quanto riguarda l'impostazione epistemologica. Del resto la nascita delle scienze sociali è stata preparata, nel corso del Cinquecento e del Seicento, dalla ripresa di una teoria antica come il diritto naturale, soprattutto nella versione che ne aveva dato il pensiero stoico. E proprio il presupposto dell'esistenza di leggi indipendenti dalle leggi positive ha costituito il terreno da cui è nata la concezione laica dello Stato ma anche - all'incirca nello stesso periodo, e non di rado nei medesimi autori - l'idea di un ordine naturale della società. Questo ordine era concepito come un ordine valido normativamente, e anzi fornito di una validità universale; ma in seguito poté essere inteso come una struttura sottostante alla variabilità dei fenomeni economici e politici, da indagare - come si prefiggerà il movimento fisiocratico - con strumenti non dissimili da quelli della moderna scienza della natura. L'idea stoica del diritto naturale veniva così ad assolvere, per le nascenti scienze sociali, una funzione analoga a quella che la concezione (di origine pitagorico-platonica) di una natura scritta in caratteri matematici ha assolto nei confronti della moderna scienza della natura.

Se si considerano le scienze sociali formatesi tra Sei e Settecento, cioè l'economia politica e la scienza politica, è difficile tracciare un discrimine netto tra riflessione filosofica e considerazione scientifica della società; tanto è frequente il passaggio dall'enunciazione di precetti in vista dell'accrescimento della ricchezza o di un governo 'illuminato' all'indagine empirica, e viceversa. Infatti le scienze sociali sono, in quel periodo, portatrici di una concezione generale della società, di un'interpretazione dell'ordine economico o dell'ordine politico o di entrambi; sono portatrici di quella che potremmo chiamare una teoria della società con valenza al tempo stesso analitica e normativa. Ma l'intreccio delle scienze sociali con le teorie della società non mancherà di caratterizzarne lo sviluppo anche in seguito, fin verso la fine del secolo XIX. Soltanto nel Novecento, anzi nel Novecento avanzato, le scienze sociali si svincoleranno da

questo rapporto per far valere una pretesa di 'purezza' scientifica.

Ancora una volta è la sociologia a offrirci un esempio emblematico di tale intreccio; e lo è sia nella sua originaria versione positivista sia nella forma della marxiana scienza della società, fondata sulla critica dell'economia politica. Il modello inerente alla prima è quello di una società capace di conciliare l'ordine e il progresso, di assicurare cioè un ordine che non sia di ostacolo al progresso ma lo renda possibile, e nella quale l'autorità morale derivante dalla scienza positiva possa risolvere gli 'antagonismi' tra le classi, in particolare il conflitto tra lavoratori e imprenditori all'interno della classe 'industriale'. È il modello, in altri termini, di una società fondata sul consenso e sulla solidarietà, che attraverso Durkheim si trasmetterà alla sociologia contemporanea. Il modello della sociologia marxiana (ché di sociologia anche qui si tratta, almeno nel senso ottocentesco di una scienza onnicomprensiva della vita sociale) è invece quello di una società fondata - dopo il distacco dalla comunità primitiva - sulla divisione in classi prodotta dalla divisione del lavoro e sulla lotta permanente tra una classe detentrica dei mezzi di produzione e una classe 'estraniata' da questi, nella quale il conflitto è l'elemento decisivo dello sviluppo, cioè del passaggio da un modo di produzione a un altro. In entrambi i casi l'analisi della società e del sistema economico, pur avendo un esplicito intento scientifico, rimanda a una teoria generale della società, e quindi a presupposti che rivestono, in ultima analisi, un carattere filosofico (e per lo più anche ideologico).

Soltanto negli ultimi decenni dell'Ottocento l'alternativa tra queste due teorie della società ha gradualmente perduto la sua originaria importanza. Ciò è avvenuto quando la sociologia si è staccata da una concezione generale della storia, per orientarsi verso la determinazione di 'modelli' di società forniti di valore sia storico sia analitico. Questo passaggio è segnato da opere come *Gemeinschaft und Gesellschaft* di Ferdinand Tönnies (1887) e *De la division du travail social* di Émile Durkheim (1893). Comunità e società, solidarietà meccanica e solidarietà organica designano non più soltanto due fasi, due 'epoche' di sviluppo della società umana, ma anche due tipi di organizzazione sociale che devono servire come base per l'analisi delle varie società. E se tanto in Tönnies quanto in Durkheim il problema è quello di individuare le condizioni dell'ordine sociale, di un ordine che implica necessariamente la solidarietà tra gli individui, ciò non esclude il recupero di aspetti importanti dell'analisi marxiana della società capitalistica: se la 'comunità' è caratterizzata da Tönnies con categorie derivate, in larga misura, dalla scuola storica tedesca, la 'società' è descritta sulla traccia da un lato di Hobbes, ma dall'altro anche del *Capitale* di Marx. E la "solidarietà organica" di Durkheim, se da una parte è propria di una società che consente autonomia agli individui che la compongono, dall'altra è pur sempre il risultato di quel processo di divisione del lavoro che Marx aveva assunto come motore dello sviluppo sociale.

La sociologia mostra quindi chiaramente il trapasso da uno studio dei processi sociali connesso con (e dipendente da) una teoria della società a un'analisi nella quale teorie diverse confluiscono a formare un apparato categoriale 'neutro', in funzione dell'osservazione empirica e della formulazione di regolarità fondate su di questa. Ma un discorso analogo vale anche per altre discipline, anche se in misura diversa a seconda del loro grado di formalizzazione. Ciò non vuol dire, però, che dopo la loro fase iniziale le scienze sociali si siano svincolate del tutto da tale rapporto, e che nel loro sviluppo esse non si richiamino di nuovo a questa o quella teoria della società. Talvolta, anzi, anche in tempi recenti, l'ideale della 'purezza' scientifica è stato apertamente contestato, e contro di esso è stata fatta valere l'esigenza di un rapporto tra scienze sociali e riflessione filosofica più stretto (e magari qualitativamente diverso) rispetto alle scienze naturali: basti pensare all'impostazione 'critica' della sociologia di stampo francofortese. E spesso questa esigenza si è saldata con il rifiuto della neutralità metodologica, con il richiamo a una scienza capace di offrire modelli normativamente validi e regole per una società alternativa a - o quanto meno migliore di - quella esistente. Scienze sociali o scienze umane?

Economia politica, scienza politica, sociologia, antropologia hanno tutte per oggetto, al pari delle altre scienze sociali, la società umana, le sue strutture e i suoi processi. Da ciò è derivata la tendenza a identificare scienze sociali e scienze umane, oppure a considerare le scienze sociali un aspetto o una 'provincia' di un raggruppamento più esteso, costituito dalle scienze dell'uomo.

Questa equiparazione si presta tuttavia a obiezioni difficilmente superabili, già per la semplice ragione che la sfera dell'organizzazione sociale e la sfera della vita umana - comunque si voglia determinarla - non sono affatto coincidenti. La vita in società non è qualcosa di esclusivo dell'uomo: se già nella seconda metà dell'Ottocento gli studi pionieristici di autori come Jean Henri Fabre misero in luce l'esistenza di società degli insetti, nel corso del Novecento l'etologia ha mostrato non soltanto che la maggior parte delle specie animali hanno un'organizzazione sociale più o meno sviluppata, ma che tra di essa e l'organizzazione delle società umane vi è forse una differenza quantitativa piuttosto che qualitativa. D'altra parte l'esistenza dell'uomo è oggetto non soltanto delle scienze sociali, ma anche di altre discipline come l'anatomia, la fisiologia, la psicologia, per le quali la dimensione sociale è irrilevante o, quanto meno, marginale. Se l'uomo è un essere sociale, i suoi comportamenti poggiano pur sempre su una base biologica che esula dalla competenza delle scienze sociali. Ciò vale anche per quei fenomeni 'psichici' che sembrano i più refrattari a questo condizionamento. Non a caso anche nella psichiatria, che pochi decenni or sono sembrava orientata a dare una spiegazione in termini puramente sociologici delle malattie mentali, fino a negarne addirittura l'esistenza, l'importanza dei fattori genetici è oggi largamente riconosciuta; e le terapie di carattere analitico hanno spesso ceduto il posto a terapie farmacologiche fondate sullo studio dei processi chimici che presiedono all'attività cerebrale.

Ma l'obiezione principale all'equiparazione tra scienze sociali e scienze umane nasce dalla stessa difficoltà di delimitare l'ambito di quello che viene chiamato, di solito, il 'mondo umano'. Non sono mancati nella cultura contemporanea i tentativi di affermare la specificità dell'uomo non già negando (o mettendo tra parentesi) la sua realtà biologica, ma cercandone le radici nella particolare struttura dell'organismo umano e nel suo particolare rapporto con l'ambiente. Ernst Cassirer, ad esempio, richiamandosi alla teoria formulata dal biologo Johannes von Uexküll, ha postulato una differenza qualitativa dell'uomo rispetto agli animali, e l'ha indicata nella presenza di un "sistema simbolico" che media il rapporto tra stimolo e risposta, tra sistema ricettivo e sistema reattivo; cosicché il mondo umano verrebbe a configurarsi come un insieme di forme simboliche. Un'impostazione del genere, condivisa da quell'orientamento di pensiero che ha preso il nome di antropologia filosofica, ha trovato un supporto nell'antitesi tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale, e nella conseguente affermazione del carattere acquisito della cultura, oggetto di apprendimento e non di trasmissione ereditaria. Cultura, mondo simbolico, linguaggio venivano così assunti a caratteristiche differenzianti del mondo umano; e Alfred L. Kroeber poteva scorgere nell'evoluzione superorganica, sede propria della cultura, un 'salto' nel processo evolutivo. Questi presupposti sono però stati messi in questione dallo sviluppo della ricerca etologica. La stessa contrapposizione fra trasmissione per via genetica e trasmissione sociale, che consentiva di considerare il comportamento animale come il risultato di istinti ereditari e il comportamento umano come prodotto esclusivo di apprendimento, si è rivelata insostenibile: non soltanto molte specie animali sono capaci di apprendimento, e quindi in grado di trasmettere le informazioni acquisite da un individuo all'altro e da una generazione all'altra, ma una parte non trascurabile dei comportamenti umani ha una base istintiva, e dev'essere attribuita a processi diversi dall'apprendimento. Al pari degli animali, anche l'uomo agisce sulla base di disposizioni 'innate' e non soltanto di abitudini acquisite. Ciò ha condotto ad allargare l'ambito della cultura, riconoscendo l'esistenza di forme di cultura presso gli animali, o almeno presso varie specie animali. Neppure il linguaggio può più essere addotto come una peculiarità esclusiva dell'uomo: se per linguaggio

s'intende un insieme di segni che deve rendere possibile la comunicazione tra gli individui appartenenti alla stessa specie, allora anche la danza delle api - studiata da Karl von Frisch - rappresenta una specie di linguaggio. Proprio della specie umana è invece un linguaggio verbale reso possibile dalle caratteristiche fisiche dei suoi organi di fonazione. La linea di divisione tra l'uomo e l'animale passa ora per la determinazione delle caratteristiche distintive che il linguaggio, al pari della cultura, presenta nella specie umana.

Ma una precisa delimitazione del 'mondo umano' era impedita anche dall'impossibilità di separare nettamente l'evoluzione culturale dall'evoluzione biologica. All'interpretazione tradizionale - accolta anche dall'antropologia della prima metà del secolo - secondo cui la trasformazione dell'uomo in essere culturale avrebbe avuto luogo una volta terminata la sua evoluzione biologica, si è sostituita una visione più complessa, che concepisce i due tipi di evoluzione come correlati tra loro: se il sorgere della cultura umana è condizionato biologicamente, essa appare d'altra parte una componente della stessa evoluzione biologica. Come ha posto in luce André Leroi-Gourhan, lo sviluppo del cervello (e le capacità culturali che esso rende possibile) presuppone l'autonomizzarsi della mano come strumento peculiare dell'uomo. In realtà, l'equiparazione tra scienze sociali e scienze umane, o l'inclusione delle scienze sociali nella categoria delle scienze umane, obbediva alla tendenza a far valere la loro eterogeneità rispetto alle scienze naturali. Questa tendenza presenta una base sia ontologica che epistemologica. Sotto il profilo ontologico, l'interpretazione delle scienze sociali in chiave di scienze umane rispondeva all'esigenza di tracciare un confine preciso tra natura e cultura, tra la sfera biologica e il 'mondo umano'. Sotto il profilo metodologico, invece, essa rispondeva all'esigenza di sottrarre le scienze sociali al modello epistemologico delle scienze fisiche (ma anche biologiche), facendone un edificio conoscitivo indipendente da queste discipline. Il 'mondo umano' poteva quindi esser concepito come una realtà che si sottrae, per la sua peculiare struttura, a quella ricerca di leggi generali o quanto meno di regolarità che le scienze sociali si erano originariamente proposte.

Ma, al pari del 'mondo umano', anche l'ambito delle scienze umane appare di difficile individuazione. La stessa nozione di scienze umane deriva da quella di "scienze dello spirito", che Wilhelm Dilthey aveva formulato a fine Ottocento richiamandosi alla scuola storica tedesca e all'orientamento 'storico' che essa aveva inteso dare allo studio della società. Di questa scuola Dilthey metteva sì in disparte i presupposti ideologici, il postulato di uno "spirito del popolo" che si esprime nello sviluppo complessivo di una nazione, e anche la metafisica organicistica che ne costituiva l'ancoraggio, ma manteneva il presupposto metodologico del rapporto tra parti e tutto. Dalla scuola storica Dilthey ereditava soprattutto la contrapposizione alle scienze della natura, e quindi il rifiuto della riduzione dei metodi delle scienze dello spirito al loro orientamento rivolto alla determinazione di leggi generali, anche nei termini in cui l'aveva proposta John Stuart Mill nel *System of logic, ratiocinative and inductive* (1843). Non già che Dilthey negasse il rapporto dell'uomo e della vita sociale con una base biologica o con l'ambiente circostante; anzi, egli indicava nelle regolarità derivanti da tale rapporto il fondamento dell'individuazione, la base dell'articolarsi dello spirito in una forma individuale. Ma questo rapporto era irrilevante ai fini della determinazione dell'ambito delle "scienze dello spirito". Oggi, però, dopo la critica di Max Weber all'impostazione della scuola storica, anche la nozione di "scienze dello spirito" appare non più proponibile; e insieme ad essa viene a cadere la dicotomia istituita tra di esse e le scienze della natura.

Parlare di scienze sociali oppure di scienze umane risponde, a ben guardare, a due prospettive epistemologiche tra loro non conciliabili. Anche quando hanno voluto distinguersi da altre discipline come la fisica o la biologia, facendo valere una sempre più marcata esigenza antiriduzionistica, le scienze sociali hanno pur sempre cercato nei fenomeni da esse studiati regolarità di comportamento. La prospettiva delle scienze umane è del tutto diversa. Antitesi come quella tra spiegazione e comprensione, o la ripresa di nozioni come

quella di interpretazione che caratterizza il ricorso all'analisi ermeneutica negli approcci fenomenologici - con il sottinteso che, a differenza dei processi naturali, quelli 'umani' sono suscettibili di una molteplicità di interpretazioni tra loro compatibili, e tutte prive di una possibilità di verifica - mostrano la distanza che separa, nonostante transitori accostamenti, la tradizione metodologica delle scienze umane da quella delle scienze sociali. Che queste si propongano anche di comprendere i fenomeni che costituiscono il loro ambito oggettivo, di ricondurli al comportamento di 'attori' individuali e ai loro rapporti reciproci, di mettere in luce motivazioni e scopi di tale comportamento - come anche Weber ha sostenuto, parlando appunto di sociologia "comprendente" - non vuol dire che rifuggano dalla ricerca di una spiegazione per quanto possibile 'oggettiva', anche se condizionata da un punto di vista specifico. E la ricerca di spiegazione è pur sempre, al di là dei modelli ai quali può richiamarsi, una caratteristica comune dell'impresa scientifica. L'ambito delle scienze sociali: la società o relazioni tra individui?

Se si vuol determinare in che cosa consista la specificità delle scienze sociali rispetto ad altre discipline scientifiche ci si deve chiedere anzitutto quale sia il loro oggetto o, meglio, il loro ambito oggettivo. E la prima risposta che si presenta è che le scienze sociali avrebbero come oggetto la 'società', concepita come una realtà sui generis distinta da altre realtà, per esempio dalla natura. Da questo punto di vista le varie scienze sociali sono state concepite come discipline settoriali che si riferiscono ad aspetti diversi della società, quando non ne studiano invece - come nel caso della sociologia nell'accezione di Georg Simmel e di Leopold von Wiese - la struttura 'formale'.

Il ricorso alla nozione di società appartiene però a una fase ben precisa della storia delle scienze sociali, cioè a una fase caratterizzata dal predominio di prospettive organicistiche. Parlare di 'società' - o di società umana - al singolare era possibile in quanto si attribuiva ad essa una forma di esistenza irriducibile a quella degli individui che ne fanno parte. Un'impostazione del genere trovava la sua base nel fatto, di per sé innegabile, che gran parte delle istituzioni sociali hanno una durata superiore a quella degli individui, e permangono pur nel variare di questi; ma da tale fatto si inferiva, meno giustificatamente, che hanno anche una sussistenza indipendente da essi. L'"organicismo" che questa concezione della società implica è però di due tipi, che occorre tenere logicamente distinti. Da un lato l'impostazione organicistica conduceva a considerare la società come un'entità ontologicamente definita, irriducibile agli individui che ne fanno parte, non senza pesanti implicazioni ideologiche. Di questo genere sono la concezione romantica della società come prodotto di uno 'spirito del popolo' che permane nel corso delle generazioni, determinando la peculiarità di tutte le forme di vita e della cultura del popolo; oppure la nozione di società che sta a base della sociologia positivista o della marxiana scienza della società. Dall'altro lato si sono avuti invece modelli fondati sull'analogia tra organismo sociale e organismo biologico, che comportavano il frequente ricorso analogico a concetti desunti dalla fisiologia e, in genere, dalle scienze della vita. A questa seconda categoria appartengono soprattutto i modelli impiegati dall'evoluzionismo sociologico (o antropologico). Che i due tipi non coincidano è comprovato, tra l'altro, dalla sociologia spenceriana, per la quale la società, in quanto organismo "discreto" anziché "concreto", comporta una crescente autonomia delle 'parti' rispetto al 'tutto', e lo sviluppo sociale è finalizzato all'instaurazione di una società nella quale l'individuo sarà finalmente sottratto al potere coercitivo dello Stato.

L'eredità dell'impostazione organicistica è presente nelle scienze sociali ogni qual volta si sono fatte valere, al loro interno, prospettive 'olistiche' intese ad affermare la subordinazione dei singoli fenomeni a un fenomeno di portata più vasta. Ancora Durkheim, per esempio, poteva concepire la società come un'entità trascendente rispetto agli individui che ne fanno parte, e tuttavia immanente ad essi, "perché può vivere soltanto in noi e mediante noi"; e proprio richiamandosi a Durkheim un filone dell'antropologia novecentesca -

quello che fa capo a Bronislaw Malinowski e ad Alfred R. Radcliffe-Brown - ha analizzato le società primitive in termini di struttura e di funzioni, cioè utilizzando un modello di chiara derivazione biologica. Più ambivalente appare il ricorso alla teoria dei sistemi, quale è stata formulata da Ludwig von Bertalanffy. La nozione di sistema come un insieme di elementi che tendono a raggiungere uno stato di equilibrio dinamico attraverso il duplice processo di trasformazione dell'energia sottratta all'ambiente in attività, e di elaborazione dell'informazione ricevuta in altra informazione, ha una indubbia matrice biologica; anzi, essa utilizza al tempo stesso concetti tratti dalla termodinamica e dalla teoria dell'informazione. Ma la teoria dei sistemi, trasposta in sede sociologica, ha permesso di porre in luce la complessità dei sistemi sociali, il loro rapporto con l'ambiente e le loro relazioni reciproche, la loro capacità di autoregolazione in contrasto con le tendenze entropiche, e ha sottolineato l'importanza del disordine come sfondo su cui si colloca l'azione ordinatrice di ogni sistema.

A questa concezione delle scienze sociali se ne è contrapposta un'altra, che in polemica con le prospettive 'olistiche' prescinde dal concetto stesso di società. Secondo questa impostazione - a cui è stato dato il nome, per altro discutibile, di 'individualismo metodologico' - l'ambito oggettivo delle scienze sociali è costituito da fenomeni e processi i quali derivano da relazioni tra individui, oppure da istituzioni che hanno però anch'esse la loro origine nel comportamento (o nell'azione) individuale. Mentre le prospettive 'olistiche' sono largamente diffuse nella sociologia come nell'antropologia del secolo XIX, la tradizione prevalente nella scienza economica è - se si fa eccezione per la scuola storica tedesca - una tradizione 'individualistica'. Lo stesso modello di homo oeconomicus, definito dallo sforzo di massimizzare i beni che può ottenere attraverso la produzione e lo scambio, poggia sul presupposto di un mercato nel quale agisce una pluralità di soggetti economici in competizione reciproca. È stato però Carl Menger, in polemica con l'impostazione organicistica della scuola storica, a far valere fin dagli anni ottanta del secolo scorso una visione dei fenomeni sociali come prodotto dell'azione di individui che costituiscono (com'egli li chiamava) gli "atomi" della società. Anche per Vilfredo Pareto, la cui opera si colloca sullo spartiacque tra economia e sociologia, i fenomeni sociali sono il risultato di azioni - siano esse 'logiche' oppure 'non logiche' - di soggetti individuali. A questa impostazione, e in particolare all'analisi di Menger, si è rifatto esplicitamente anche Max Weber nel definire l'oggetto della sociologia "comprensente". L'agire a cui questa si riferisce è - com'è detto all'inizio di *Wirtschaft und Gesellschaft* - un agire fornito di 'senso', a cui cioè gli individui agenti attribuiscono un 'senso' soggettivo riferito all'atteggiamento di altri individui; da questo agire, che può essere di vario genere (razionale rispetto allo scopo, razionale rispetto al valore, affettivo, tradizionale), derivano le relazioni sociali, che sono appunto forme di comportamento di più individui orientate sulla base di aspettative reciproche. E relazioni sono sia la comunità che la società, al pari del gruppo sociale e dei suoi diversi tipi. Questa definizione dell'oggetto della sociologia può valere, pur con le indispensabili precisazioni, per ogni altra scienza sociale: può valere in maniera immediata quando esse si occupano di microfenomeni sociali, e in maniera indiretta quando studiano invece fenomeni complessi e processi di lungo periodo, siano essi il mutamento culturale o lo sviluppo economico. In una prospettiva del genere anche la nozione di sistema si svincola dalla pretesa di designare la società come un 'tutto' organico: nella teoria di Parsons, ad esempio, i sistemi sono costituiti da interazioni tra individui, poggiano cioè sulle azioni e sulle aspettative reciproche degli 'attori' individuali. Lungi dall'essere intesa in termini di totalità, la società si presenta quindi come una molteplicità di sistemi di diverso tipo - sistemi di interazione in senso stretto, sistemi di organizzazione, sistemi funzionali - che assolvono funzioni di adattamento all'ambiente, di orientamento verso scopi specifici, di integrazione e di mantenimento di modelli latenti.

Nel loro sviluppo le scienze sociali si sono venute sempre più distaccando dalle prospettive 'olistiche' prevalenti nell'Ottocento, per adottare di preferenza modelli esplicativi che si propongono di ricondurre i fenomeni sociali a comportamenti di individui e a relazioni

tra individui o - se vogliamo esplicitare il riferimento al 'senso' che la definizione weberiana contiene - a comportamenti e relazioni che hanno come 'soggetto' degli individui umani. La stessa impostazione sistemica appare non soltanto compatibile, ma complementare a un'analisi di carattere 'individualistico': quando si parla di sistema sociale, oppure di un sistema specifico come quello economico o politico o culturale e via dicendo, non si postula affatto che esso rappresenti una realtà di ordine superiore, e neppure un tutto coerente; e neppure si assume che ogni sistema sia deputato in maniera esclusiva allo svolgimento di determinate funzioni, e non possa trovare dei sostituti funzionali oppure avere, d'altra parte, delle funzioni latenti. Su questo punto la critica di Robert K. Merton al funzionalismo antropologico ha segnato una svolta decisiva.

Rimane a questo punto da chiederci quali siano le scienze sociali. Ma se queste rappresentano, come si è detto, non un insieme unitario ma una 'famiglia' di discipline, la risposta non può che essere elencativa, e fare riferimento allo sviluppo dei campi disciplinari che costituiscono tale famiglia. Le prime scienze sociali a costituirsi sono state, tra Sei e Settecento, l'economia politica e la scienza politica: ma, se la prima si è ben presto configurata in forma autonoma, dandosi un oggetto determinato, l'autonomia della seconda sarà poi messa in questione dal sorgere della sociologia, con la sua pretesa di valere come scienza onnicomprensiva della società. Tipicamente ottocentesche, anche nel ricorso a prospettive organicistiche, sono state invece la sociologia e l'antropologia, sia essa culturale o sociale. Altre discipline (e sotto-discipline) si sono venute costituendo ancora tra Otto e Novecento, spesso sulla base del rapporto con corpi dottrinali preesistenti o dall'incontro con le scienze naturali. La determinazione dell'ambito oggettivo delle scienze conduce perciò, inevitabilmente, a considerarne anche i confini e il modo in cui questi si sono venuti spostando nel corso del tempo. Scienze sociali, diritto, scienza giuridica

Un posto a sé in questo quadro occupa la scienza giuridica. E ciò in quanto il suo oggetto è rappresentato non tanto da comportamenti quanto piuttosto da norme e da rapporti tra norme. Più precisamente, essa si riferisce a un tipo particolare di norme, cioè a quelle che un gruppo sociale organizzato politicamente - sia esso una tribù o lo Stato o qualsiasi altra formazione politica - ritiene vincolanti per i suoi membri, e di cui esige l'osservanza ricorrendo, se occorre, all'uso della forza per imporla. La scienza giuridica ha un'origine remota: essa risale, nel mondo europeo, allo sforzo di interpretazione e di raccolta compiuto dai giuristi romani di età imperiale, culminato nel Corpus giustiniano; e il suo sviluppo ha trovato un supporto decisivo - dopo la ripresa della tradizione romanistica interrotta dalla diffusione dei diritti germanici - nel tentativo di delineare un diritto comune, comprendente sia il diritto romano sia quello canonico. Lo studio del diritto ebbe un ruolo importante nelle controversie per la supremazia tra papato e impero, e i giuristi fornirono argomenti in sostegno delle pretese di entrambi. Decisivo fu però l'incontro con le esigenze di unificazione del diritto e della giurisdizione di cui erano portatrici le monarchie assolute e - ove queste mancavano - i principati territoriali. Le scuole giuridiche vennero così integrate, al pari della nascente burocrazia, nel sistema dello Stato moderno, diventando su tutto il continente europeo lo strumento di un'opera di 'fissazione' del diritto che, attraverso le prime codificazioni settecentesche, mise capo al Codice napoleonico e poi ai numerosi codici ottocenteschi, mentre nel mondo anglosassone esse garantivano la continuità della common law, cioè di una giurisprudenza fondata sulle sentenze delle corti.

Formazione del diritto e sviluppo della giurisprudenza appaiono quindi strettamente legati. In ogni caso, e prescindendo dalle dispute dottrinali sulla natura del diritto che tanta parte hanno avuto in essa nei due ultimi secoli, rimane il fatto che la scienza giuridica si è occupata soprattutto di norme e della loro interpretazione, della costituzione di un corpo normativo coerente e organizzato in forma sistematica. Questo processo di 'razionalizzazione' del diritto ha avuto come termine di riferimento soprattutto lo Stato moderno, che

attraverso la lotta vittoriosa contro il particolarismo feudale ha conquistato il monopolio dell'uso della forza legittima all'interno del proprio territorio; e anche quando esso ha lasciato sussistere, accanto alla propria legislazione, altre fonti di diritto, le ha collocate in una posizione subordinata e ne ha condizionato l'esistenza al proprio riconoscimento. In tal modo, tramontata la teoria del diritto naturale e venuta meno la sua funzione di criterio di legittimità del diritto positivo, questo si è configurato, in maniera più o meno esclusiva, come diritto statale o come giurisdizione particolare autorizzata dallo Stato stesso. In virtù di questo sviluppo le norme giuridiche si sono venute sempre più distinguendo da altri tipi di norme, come quelle del costume o della morale. E il criterio di distinzione è stato individuato nel carattere coattivo delle norme giuridiche, nell'esistenza di un apparato che ne garantisce l'osservanza e di sanzioni che colpiscono i comportamenti vietati. A questa impostazione si è richiamato Hans Kelsen nel costruire una 'dottrina pura' del diritto, fondata sulla distinzione (comune anche a Weber) tra validità normativa (ideale) e validità empirica (reale) delle norme giuridiche, oggetto rispettivamente della scienza giuridica e della sociologia giuridica. In tal modo Kelsen si proponeva di sottrarre la scienza giuridica a ogni elemento estraneo concependo il diritto come un ordinamento autonomo, costituito da norme in rapporto gerarchico tra loro fino a una 'norma fondamentale' da cui tutte le altre derivano. Questa concezione rigorosamente formalistica del diritto, che tanto successo ha avuto nei decenni centrali del Novecento, escludeva dalla scienza giuridica la considerazione del rapporto tra norme e comportamenti, e quindi del grado di efficacia delle norme e dell'ordinamento nel suo complesso. Ed essa rimandava a un altro tipo di considerazione, quella sociologica (o, per i diritti primitivi, antropologica). In questo spazio lasciato scoperto dalla scienza giuridica si sono collocate sia la sociologia sia l'antropologia del diritto, la prima dedicandosi allo studio della capacità delle norme giuridiche di influenzare il comportamento dei membri della società e, reciprocamente, di recepire le esigenze che emergono dal processo di trasformazione di una società, la seconda prendendo come oggetto sistemi giuridici non fondati sull'azione normativa dello Stato. In realtà, entrambe erano sorte ben prima che emergessero i limiti del formalismo giuridico, anzi ben prima della formulazione della teoria di Kelsen. La sociologia del diritto risale per lo meno a Weber, mentre l'antropologia giuridica ha compiuto i primi passi già a metà Ottocento, con il tentativo compiuto da Henry Sumner Maine in *Ancient law* (1861) di delineare un'evoluzione dei sistemi giuridici come passaggio dallo status al contratto.

L'appartenenza della scienza giuridica alle scienze sociali risulta quindi per lo meno problematica. A rigore, anzi, l'impostazione formalistica implica che la scienza giuridica non sia una scienza sociale; essa si occupa - per esprimerci nel linguaggio neokantiano di Kelsen - non dell'"essere" ma del "dover essere" delle norme. Ma questa impostazione ha conosciuto, negli ultimi decenni, un graduale declino; e ad esso ha fatto riscontro la ripresa della tradizione della giurisprudenza sociologica, inaugurata all'inizio del secolo da Hermann Kantorowicz e da Eugen Ehrlich. Questa ripresa dev'essere collegata a due motivi fondamentali che trascendono l'ambito disciplinare del diritto: da un lato il mutamento sociale e il proliferare della produzione di norme ha reso sempre più difficile concepire l'ordinamento giuridico come un sistema coerente; dall'altro il processo di globalizzazione ha sempre più imposto il confronto tra norme appartenenti a ordinamenti diversi, e ha altresì favorito l'affermarsi di 'fonti' normative sovranazionali. Ciò ha condotto a considerare sempre più il diritto non tanto come un sistema normativo quanto come un fenomeno sociale, spostando al tempo stesso l'accento dal 'sistema' giuridico alla cultura giuridica: in questa maniera la scienza giuridica si è venuta accostando alle scienze sociali, e ha adottato approcci e modelli caratteristici di quest'ultime. Scienze sociali e scienze naturali

Altre scienze sociali sono sorte dall'esigenza di studiare i rapporti tra fenomeni sociali e fenomeni di altro genere, che tuttavia condizionano il comportamento degli individui e le loro relazioni. La prima di queste, che abbiamo visto essere considerata da Parsons una delle tre scienze sociali di base, è la psicologia sociale. Di per sé la psicologia non è propriamente una scienza sociale, e infatti

essa è nata, nel corso dell'Ottocento, come studio dei rapporti tra corpo e 'mente', tra comportamento fisico e comportamento psichico dell'essere umano - estendendosi poi, in epoca più recente, anche a processi analoghi osservabili presso varie specie animali. Ma, dal momento che lo sviluppo dell'intelligenza e, in generale, degli atteggiamenti dell'individuo presuppone il rapporto con gli altri, la considerazione del processo di socializzazione si è imposta come elemento essenziale dell'indagine psicologica. A partire dai primi decenni del secolo XX si è così sviluppata, ad opera di Gordon W. Allport e di altri studiosi, la psicologia sociale come ramo della psicologia, ma al tempo stesso come disciplina appartenente all'ambito delle scienze sociali. Per fare soltanto un esempio, un'opera come *The authoritarian personality* di Theodor W. Adorno (1950) ha consentito di mettere in luce la struttura di un tipo di personalità correlato con l'ideologia "etnocentrica" e con tendenze antidemocratiche: così fenomeni come il conservatorismo o l'adesione al fascismo sono stati indagati nelle loro radici psicologiche 'profonde', con il ricorso anche a concetti di origine psicanalitica. Anche la psicanalisi, infatti, sorta con Freud come indagine sull'inconscio e sui suoi rapporti con l'Ego e con il Super-Ego, ha ben presto rivolto la sua attenzione alla dimensione sociale dello sviluppo della personalità. E negli ultimi decenni la scienza cognitiva, proponendo una concezione della mente come elaborazione di informazione, ha aperto nuove prospettive allo studio dell'intelligenza e quindi, indirettamente, anche dei rapporti tra intelligenza e vita sociale.

Un ulteriore gruppo di discipline è indirizzato allo studio dei rapporti tra fenomeni sociali e fenomeni di altro genere, per lo più oggetto di indagine da parte di scienze naturali. Una preoccupazione diffusa nel periodo di costituzione delle scienze sociali è stata quella di affermarne l'autonomia epistemologica e quindi di tracciare un confine netto nei confronti delle discipline che studiavano la 'natura' biologica dell'uomo o il suo condizionamento da parte dell'ambiente. Questa preoccupazione fu espressa soprattutto da Durkheim ne *Les règles de la méthode sociologique* (1895), attraverso il principio che i fatti sociali possono essere spiegati soltanto sulla base di altri fatti sociali. Ma anche l'antropologia contemporanea fece valere - ad opera di Franz Boas e di Robert H. Lowie - il principio dell'autonomia dell'evoluzione culturale rispetto ai processi biologici e psichici, fino a qualificare il livello della cultura come 'superorganico', distinto da quello della vita organica. Questo principio è stato ripreso a metà del Novecento, in connessione con la tendenza ad attribuire alla società la responsabilità dei comportamenti individuali, in particolare di quelli considerati devianti. Un'impostazione del genere appare oggi caduta in desuetudine; e si sono venute invece moltiplicando le discipline di confine, che prendono in esame per un verso il condizionamento che la 'natura' biologica o l'ambiente esercitano sulla vita sociale e per l'altro verso l'azione trasformatrice che le società umane hanno svolto, e stanno svolgendo, nei confronti di entrambi.

La genetica non è certo, in quanto tale, una scienza sociale; tuttavia il contributo che essa sta dando allo studio delle società umane è ormai di grande rilievo, ed è destinato ad accrescersi. I comportamenti sociali dell'uomo e lo stesso linguaggio si rivelano sempre più dipendenti da fattori 'innati'. Un ramo specifico della genetica, la genetica delle popolazioni, si è dedicato alla ricostruzione dei processi di diffusione della specie umana sul globo terrestre, pervenendo a risultati che hanno trovato conferma nella ricerca paleoantropologica. Non meno importante è il ruolo assunto dalla demografia, la quale indaga processi sociali che hanno la loro base in fenomeni biologici come la nascita, la crescita, l'invecchiamento, la morte, e si presenta ormai come una disciplina 'ponte' tra scienze sociali e scienze biologiche. Sul versante opposto, quello dello studio dell'azione trasformatrice che le società umane esercitano nei confronti dell'ambiente - dall'ambiente ristretto che costituisce l'habitat di una società primitiva all'intero pianeta -, un'altra disciplina si è venuta sviluppando soprattutto negli ultimi decenni: l'ecologia. Essa si è affiancata a una disciplina più tradizionale come la geografia umana, spesso sovrapponendosi ad essa nello studio delle relazioni tra gli organismi viventi, compreso l'uomo, e i diversi tipi di ambiente. Anche l'ecologia è, al pari della genetica, una scienza naturale; ma essa si è sempre più trasformata in una

scienza sociale in seguito all'emergere - nella seconda metà del Novecento - di una duplice preoccupazione: quella relativa alla progressiva riduzione delle risorse, soprattutto alimentari, in rapporto al ritmo di accrescimento della popolazione mondiale, e quella riguardante la minaccia che lo sviluppo industriale e postindustriale reca all'ecosistema complessivo del pianeta. Prospettive e proposte come quelle dei 'limiti dello sviluppo' o dello 'sviluppo sostenibile' hanno trovato la loro base proprio nei risultati della ricerca ecologica.

Se tutte queste discipline si collocano sullo spartiacque che separa le scienze sociali dalle scienze non sociali, altre ancora hanno avuto una ricaduta importante su di esse. È il caso soprattutto dell'etologia. Mentre la genetica e la demografia hanno mostrato la correlazione tra processi sociali e processi biologici, l'etologia ha reso problematico il confine tra comportamento umano e comportamento animale. Ne è derivata una correzione importante rispetto all'antropologia tradizionale, la quale aveva fatto della cultura - e del linguaggio - un attributo esclusivo dell'uomo. L'etologia ha infatti mostrato come molti comportamenti umani trovino riscontro in varie specie animali, e che le differenze tra uomo e animale rivestano carattere quantitativo piuttosto che qualitativo. Non diversamente dall'uomo, anche gli animali entrano in relazione tra loro, hanno una condotta che si può qualificare come sociale, hanno dei loro 'costumi', e quindi una cultura. L'etologia ha così generato una sotto-disciplina, l'etologia umana, che è oggi una scienza sociale a pieno titolo.

Il panorama delle scienze sociali si presenta quindi assai complesso, né deve stupire che esso continui ad arricchirsi di nuove discipline, come avviene soprattutto nello studio dei processi di comunicazione. Se l'impatto dell'informatica è ancora prevalentemente di carattere strumentale, il ricorso all'analogia tra intelligenza e calcolatore ha rappresentato il punto di partenza per studiare in una nuova prospettiva i processi dell'intelligenza artificiale; e forse i modelli di origine informatica sono destinati a prendere il posto che, nel secolo XIX, avevano i modelli biologici. Discipline come la semiotica forniscono una teoria generale dei segni e dei simboli, mentre la sociolinguistica studia il linguaggio come processo di comunicazione tra 'parlanti' e le sue trasformazioni in quanto condizionate dall'appartenenza a gruppi sociali diversi. Ma da questo panorama un fatto emerge in maniera inequivocabile: che i confini delle scienze sociali sono diventati sempre più mobili, che la loro 'famiglia' continua ad arricchirsi di nuovi membri, e che questo processo è lungi dall'essere concluso. Scienze sociali, storiografia, storia comparata

Del tutto diverso è il rapporto tra le scienze sociali e la storiografia. Quando le prime muovevano ancora i primi passi, la storiografia era ormai se non una disciplina in senso proprio, certamente un'attività coltivata da secoli; e nel corso del Seicento aveva conosciuto un affinamento tecnico rilevante, investendo anche il dominio della 'storia sacra' ed estendendosi alla storia ecclesiastica. Nel corso del secolo XVIII, poi, la storiografia illuministica aveva formulato un quadro complessivo della storia dell'umanità all'insegna dell'idea di progresso, allargando l'orizzonte storico oltre i confini del mondo europeo e spostando l'interesse dalla storia politica (e politico-militare) alla storia dei 'costumi', e quindi al processo di incivilimento. Se fino a tutto il Settecento lo sviluppo della storiografia e la nascita delle scienze sociali rappresentano fenomeni paralleli che non interferiscono tra loro - soltanto la cultura scozzese fece ricorso a categorie sociologiche in senso lato nell'interpretare la storia - in seguito le cose vennero a cambiare. Le scienze sociali mettevano infatti in questione il monopolio che la storiografia aveva tradizionalmente detenuto per quanto riguarda la conoscenza delle vicende umane. La scuola storica tedesca, con la sua aspirazione a dar vita a un edificio scientifico su base storica che abbracciasse tutti gli aspetti della vita sociale e ne cogliesse le 'tendenze' evolutive, costituisce in larga misura una reazione alla minaccia rappresentata dal sorgere di discipline indipendenti, che si proponevano di scoprire le 'leggi' della società e del suo sviluppo.

Diventa così chiaro il motivo per il quale scienze sociali e storiografia hanno per lungo tempo avuto rapporti antagonisti, quando pure ne avevano. Per un verso, infatti, anche le scienze sociali si riferivano a un materiale storico, seppure riguardante per lo più la contemporaneità; si riferivano ai processi dello sviluppo capitalistico o al funzionamento della monarchia assoluta o, più tardi, alla formazione di una società industriale. Tuttavia la limitazione alla contemporaneità non era affatto costitutiva della loro impostazione: se le 'leggi' della produzione e della distribuzione della ricchezza erano cercate attraverso lo studio dello sviluppo inglese assunto come esemplare, se l'analisi delle forme di governo traeva lo spunto dalle differenze tra l'assetto politico inglese e quello francese, già l'interpretazione della nascente società industriale guardava all'indietro, e poggiava sul suo confronto con un altro tipo di società organica, il 'sistema cattolico' poggiante su una base militare e teologica, che si era affermato nel corso del Medioevo. Dopo metà Ottocento, poi, l'antropologia risalirà agli inizi della storia greca e romana, avvalendosi di essa per comprendere lo sviluppo della cultura umana al suo emergere dallo stato selvaggio. E proprio l'antropologia tardo-ottocentesca perveniva a mettere sullo stesso piano, in uno sforzo di integrazione reciproca, la documentazione storica e la documentazione etnografica: basti pensare ad *Ancient society* di Lewis H. Morgan, pubblicata nel 1877. Per l'altro verso, però, scienze sociali e storiografia sembravano non soltanto distinte, ma irrimediabilmente divergenti nel loro orientamento metodologico. Mentre le scienze sociali andavano in cerca di regolarità, elaborando quindi 'tipi' di organizzazione sociale o determinando correlazioni di carattere causale o anche soltanto statistico tra processi sociali diversi, la storiografia si proponeva di ricostruire ogni fenomeno storico nella sua individualità, ossia in ciò che lo differenzia anche da fenomeni ad esso (apparentemente) simili. Il postulato della scuola storica secondo cui ogni popolo ha un proprio 'spirito', un proprio carattere nazionale, e ogni epoca ha anch'essa - secondo il paradigma rankiano - una fisionomia peculiare che la distingue da qualsiasi altra, agiva da spartiacque tra scienze sociali e storiografia. Al rapporto tra scienze sociali e storiografia fu così applicato il criterio di distinzione che Wilhelm Windelband aveva fatto valere tra scienze naturali e scienze storiche, fondato sull'orientamento "nomotetico" delle prime e su quello "idiografico" delle seconde.

In realtà, la cultura positivista tentò di attenuare questa distanza, estendendo anche alla storiografia quel compito di ricerca di 'leggi' che avrebbe dovuto elevarla a dignità di scienza; ma questo tentativo non approdò a risultati consistenti. Più significativo fu lo sforzo del marxismo di dare alla ricerca storica una base sociologica, studiando i processi storici in termini di rapporti tra classi sociali; ma la teoria a cui esso faceva riferimento, cioè la teoria della società formulata da Marx, appariva sempre più distante dalle direzioni in cui la sociologia si andava sviluppando già a fine Ottocento. Soltanto più tardi, all'inizio del Novecento, la ricerca storica si propose di stabilire un rapporto positivo con le scienze sociali: ne sono testimonianza la proposta, da parte di Henri Berr, di una 'sintesi' storica in grado di procedere al di là della semplice raccolta di fatti fino alla formulazione di leggi generali, o la *new history* di Charles A. Beard e di James H. Robinson. E ad esse fece seguito lo sforzo compiuto dalla scuola delle "Annales" per attuare un'integrazione delle più diverse scienze sociali - oltre che della geografia - sotto l'egida della storiografia. Così per gran parte del Novecento si può osservare, nel panorama della ricerca storica, una spaccatura tra il paradigma storicistico, predominante soprattutto in ambito tedesco (e italiano), spesso pregiudizialmente ostile alle scienze sociali e soprattutto alla sociologia, e altri paradigmi, presenti sia nella storiografia francese che in quella anglosassone, i quali aspiravano a impiegare i modelli elaborati dalle nuove discipline ponendosi quindi sul loro stesso terreno.

Già Max Weber, all'inizio del secolo, aveva posto le basi metodologiche per realizzare questo nuovo rapporto. Le scienze sociali hanno per lui una funzione strumentale in vista della comprensione dei singoli processi storici nella loro individualità; ma da questo

presupposto Weber non traeva affatto la conclusione dell'irrelevanza del sapere nomologico per la storiografia. Al contrario, se questa vuol essere conoscenza - allo stesso titolo delle scienze naturali, anche se in maniera diversa - deve avvalersi di concetti e di 'leggi', cioè di regolarità empiricamente determinate, per stabilire relazioni tra i fenomeni storici e cioè per 'spiegarli'. Ma questi concetti generali e queste 'leggi' sono offerti, appunto, dalle scienze sociali, dalla teoria economica come dalla teoria sociologica. Pur nell'autonomia reciproca che Weber riconosceva ad esse, il rapporto con le scienze sociali diventava così la condizione della scientificità della storiografia. A questo movimento dalla storiografia verso le scienze sociali ha fatto riscontro, nella seconda metà del Novecento, un movimento in senso inverso. Se fin dall'inizio l'antropologia aveva intrattenuto uno stretto rapporto con la storia, altre discipline si sono venute svincolando in misura crescente dal riferimento esclusivo alla contemporaneità: con Joseph A. Schumpeter, ad esempio, la teoria dei cicli economici ha cercato di offrire una spiegazione di processi plurisecolari, e anche la demografia è andata in cerca di tendenze di lungo periodo. Un caso a sé è rappresentato dalla sociologia, caratterizzata nella prima metà del secolo dall'interesse prevalente per processi sociali in corso che potevano essere osservati empiricamente, dai processi migratori dall'Europa in America allo sviluppo urbano e ai rapporti di classe nella società statunitense. Proprio all'interno della sociologia si è determinato, parallelamente all'esaurirsi dell'impostazione parsonsiana, la tendenza verso una sociologia 'storica', che facesse uso di materiale storico e che fosse orientata verso l'analisi di processi sociali di più lunga durata. Lo studio dei processi di modernizzazione condotto, a partire dagli anni Settanta, da autori come Reinhart Bendix, Barrington Moore jr., Theda Skocpol sembrava richiedere la determinazione delle diverse vie alla 'modernità' percorse dai singoli paesi, e degli esiti a cui avevano condotto sul terreno politico. La sociologia storica promosse perciò la comparazione tra contesti nazionali differenti, e si trasformò in 'storia comparata'. La storia comparata ha rappresentato, negli ultimi decenni, il terreno d'incontro tra scienze sociali e storiografia, in una prospettiva metodologica che si richiama assai più a Weber (ma anche al marxismo) che non alle pretese imperialistiche della scuola delle "Annales" e ai suoi troppo vaghi tentativi di concettualizzazione. La comparazione tra regimi totalitari e regimi democratici, sviluppata con particolare riguardo alla via autoritaria alla 'modernità' prevalsa in paesi come la Germania e il Giappone, ha comportato infatti l'integrazione tra ricerca storica e metodi di indagine propri delle scienze sociali. Ciò non vuol dire che si sia addivenuti a una 'fusione' e neppure a un'assimilazione di queste con la storiografia: le scienze sociali hanno mantenuto le loro caratteristiche epistemologiche, ma la distanza che le separava in passato dalla ricerca storica appare ormai largamente ridotta. Da parte sua la storiografia, svincolata dal paradigma storicistico, ha spesso rivendicato la sua natura di scienza, e precisamente di 'scienza sociale storica'.

A ciò facevano riscontro altri due fenomeni: da un lato il riconoscimento sempre più esplicito della storicità delle 'leggi' formulate dalle scienze sociali, dall'altro il rilievo che all'interno di parecchie discipline, soprattutto dell'economia, hanno assunto gli approcci di tipo dinamico. Lungi dall'enunciare regolarità di comportamento 'astratte', fornite di una validità atemporale, le 'leggi' economiche o sociologiche si sono rivelate valide limitatamente a un particolare ambito storico, cioè a uno specifico sistema economico o a una data società. D'altra parte, le scienze sociali si sono venute interessando in misura crescente non di equilibrio ma di mutamento e di 'fattori' del mutamento: la teoria schumpeteriana dello sviluppo economico ha trovato un pendant, dopo Parsons, nella ricerca delle modalità di trapasso dalle società tradizionali alle società moderne, delle condizioni che rendono possibile lo sviluppo sociale e la trasformazione delle strutture politiche. Il 'tempo' storico ha così riacquisito, dopo la caduta delle prospettive macrostoriche della sociologia e dell'antropologia ottocentesche, pieno diritto di cittadinanza nelle scienze sociali. Presupposti di valore e rapporto con la prassi

Non diversamente dalla moderna scienza della natura, anche le scienze sociali sono sorte con un esplicito intento conoscitivo, ossia con l'intento di conoscere la struttura della società e le sue 'leggi'. Ad esso si congiungeva però, fin dall'inizio, uno scopo pratico, che

troviamo infatti presente nel programma dell'economia politica settecentesca e poi chiaramente enunciato da Comte con il suo richiamo a Bacone: la previsione fondata sulle 'leggi' deve rendere possibile l'intervento consapevole sul corso delle cose, rivolto a indirizzarlo verso determinati fini. Che poi questi fini venissero presentati come corrispondenti allo sviluppo oggettivo della società, cioè allo sviluppo della divisione del lavoro e all'accrescimento della "ricchezza delle nazioni" oppure al completamento della società industriale, ha un'importanza tutto sommato secondaria. Rimane il fatto che alle scienze sociali è stata fin dall'origine attribuita anche una funzione pratica.

Tuttavia il rapporto tra conoscenza scientifica dei fenomeni sociali e impiego dei risultati delle scienze sociali si è ben presto rivelato tutt'altro che univoco; e ciò in quanto i fini che la ricerca si proponeva di conseguire, lungi dall'essere dipendenti da quei risultati, condizionavano fin dall'inizio il suo orientamento. Soprattutto nella cultura tedesca le scienze sociali furono, per tutto l'Ottocento, concepite in funzione della politica 'nazionale' - e non a caso la political economy della scuola classica si trasformò in Nationalökonomie; anche la politica sociale che veniva proposta su tale base, per esempio dai "socialisti della cattedra", aveva come scopo ultimo quello di garantire, attraverso l'integrazione delle classi lavoratrici, le condizioni necessarie per il perseguimento degli obiettivi di potenza dello Stato.

La conseguenza di tale impostazione era il riconoscimento dei 'giudizi di valore' come elemento integrante delle scienze sociali, dalla cui ricerca ci si attendeva di poter trarre indicazioni di carattere scientifico non soltanto sui mezzi da adottare, ma anche sugli obiettivi da perseguire in sede politica. Ad essa si è però contrapposta la tesi weberiana della Wertfreiheit, cioè del necessario carattere 'avalutativo' delle scienze sociali. Max Weber ammetteva che la conoscenza della realtà sociale è sempre vincolata a presupposti 'soggettivi', e quindi a valori che presiedono alla selezione del dato empirico; ma riteneva che questa relazione di valore - com'egli la chiamava impiegando il linguaggio neokantiano - non fosse di ostacolo alla possibilità di pervenire a una 'verità' oggettivamente valida, a condizione però che non si traducesse nella formulazione di giudizi di valore. Egli faceva perciò valere una netta distinzione tra scienza empirica e determinazione di norme o direttive per la prassi. Al pari delle scienze naturali, anche le scienze sociali procedono - o, almeno, devono procedere - alla determinazione di rapporti causali tra i fenomeni a cui si riferiscono, cioè ne offrono una spiegazione. Che il tipo di spiegazione sia differente (così come differente è la funzione del sapere nomologico) non vuol dire che l'intento esplicativo sia proprio soltanto delle scienze naturali. Una volta definito - sulla base di uno specifico 'punto di vista' che esprime appunto la relazione a determinati 'valori' - l'ambito e la direzione della ricerca, questa può (e deve) procedere in base a regole metodiche che ne assicurano l'oggettività, così come fanno le scienze naturali. Weber ammetteva inoltre che i valori possono essere oggetto di indagine per quanto attiene alle condizioni e ai mezzi della loro realizzazione, cioè alla loro coerenza con i mezzi impiegati per realizzarli e alla loro compatibilità reciproca; ma riteneva che questa critica 'tecnica' non comportasse affatto un giudizio sulla 'validità' dei valori, il quale esula dall'ambito dell'indagine empirica ed è invece questione di fede, oppure oggetto di riflessione filosofica. La tesi weberiana dell'avalutatività delle scienze sociali ha rappresentato un ideale metodico largamente condiviso, in quanto permetteva di salvaguardare l'oggettività delle scienze sociali pur riconoscendo la molteplicità (e la relatività) dei 'punti di vista' da cui la ricerca muove, e quindi il suo legame con una particolare situazione storica. Essa si è però scontrata con la tendenza a istituire un più stretto legame tra teoria e prassi, facendo delle scienze sociali uno strumento di trasformazione della società in vista di precisi obiettivi politici. Questa tendenza ha assunto, nel corso del Novecento, forme molteplici che possono però essere ricondotte a due varianti principali, corrispondenti alla diversa modalità del processo di trasformazione: da un lato una variante rivoluzionaria e dall'altra una variante riformistica. La prima variante si trova soprattutto nei tentativi di collegare scienze sociali e marxismo, facendo

di esse il veicolo di una concezione della società fondata sulla prospettiva della transizione dal capitalismo a una società senza classi. La seconda variante, prevalente soprattutto nella cultura anglosassone, concepisce invece le scienze sociali come strumento per il miglioramento graduale delle condizioni materiali di vita degli uomini e per la diffusione del benessere. Alla prima alternativa corrisponde uno stretto rapporto tra scienze sociali, concezione del mondo e 'utopia' (anche quando questa viene presentata come scientificamente fondata); alla seconda corrisponde invece la loro finalizzazione a un'opera di 'ingegneria sociale'.

Entrambe queste tendenze affondano le loro radici nella fase iniziale di sviluppo delle scienze sociali. Il carattere utopico è fortemente presente nella sociologia positivista, come del resto - nonostante la pretesa di fondare un socialismo 'scientifico' - nella marxiana scienza della società; mentre l'economia politica si è configurata piuttosto come una tecnologia sociale, come un insieme di indicazioni strumentali per il conseguimento di fini prefissati. Ma, con il venir meno dell'aspirazione a costituire la scienza onnicomprensiva della società, anche la sociologia ha dismesso la propria originaria tendenza utopica per trasformarsi in ingegneria sociale, cioè nella proposta di indicazioni per affrontare e risolvere problemi specifici. A differenza dell'utopia, che si propone di realizzare una società 'ideale' più o meno alternativa allo stato di cose esistente, l'ingegneria sociale ha di mira la correzione dei mali della società e la ricerca del benessere.

Anche l'ingegneria sociale è, in realtà, una forma di intervento ispirata a presupposti di valore; lo è in quanto essa aspira non soltanto a individuare i problemi sociali, ma a darne una soluzione che si ritiene scientificamente corretta, o la migliore possibile. Essa non è quindi neutrale rispetto ai fini da perseguire; non si limita a fornire una serie di indicazioni sulle vie da percorrere per la realizzazione dell'una o dell'altra soluzione. Lo scienziato sociale impegnato in un'attività 'ingegneristica' è portatore di valori, cioè di una linea politica che può coincidere, ma che non coincide necessariamente, con quella del governo o dell'organizzazione committente. Ciò apre tutta una serie di questioni - che sono state largamente dibattute nel corso degli anni Sessanta e Settanta - sul ruolo dell'economista o del sociologo, e sul compito 'critico' che, in quanto intellettuale, è chiamato ad assolvere. Questo compito, infatti, si presta a sua volta a una duplice interpretazione. Da una parte esso può venir inteso nel senso che la conoscenza della realtà sociale assolve, in quanto tale, una funzione demistificante rispetto al modo in cui essa viene presentata da parte di determinate posizioni ideologiche, quale che sia poi la base sociale o l'orientamento di queste; dall'altra si è presentata con una più esplicita caratterizzazione politica, cioè come critica delle implicazioni ideologiche che, in maniera più o meno esplicita, sottostanno alla stessa analisi delle scienze sociali. Nella prima di queste due accezioni il compito critico attribuito alle scienze sociali non contrasta con il postulato della 'avalutatività'; nella seconda, invece, la scienza sociale orientata criticamente si propone di svolgere una critica dell'assetto sociale presente, e quindi delle strutture di potere sulle quali esso riposa. Specializzazione, unificazione, integrazione

Come tutte le discipline scientifiche, anche le scienze sociali hanno conosciuto, soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, un processo di crescente specializzazione. Non soltanto le scienze sociali nel loro insieme, ma ognuna di esse si presenta ormai come una 'famiglia' di discipline o - se vogliamo - di sottodiscipline. Questo processo s'inquadra nel più generale fenomeno della divisione del lavoro scientifico e dell'istituzionalizzazione della ricerca, comune a tutte le scienze. Ma esso ha anche un'altra origine più specifica: la complessità della società contemporanea, che ha generato - e viene generando - nuovi oggetti di studio, ai quali necessariamente si rivolge l'attenzione degli studiosi di scienze sociali. In un'epoca di continuo mutamento le scienze sociali si vedono costrette ad affrontare problemi prima sconosciuti, a spiegare fenomeni che non rientravano nel loro tradizionale campo di indagine, a metterli in relazione con fenomeni già noti. E ciò richiede anche il ricorso a nuove tecniche di ricerca. Così non soltanto l'ambito oggettivo, ma

anche i quadri teorici delle scienze sociali si vanno sempre più articolando; né si può ipotizzare un ritorno all'indietro.

Al fenomeno della specializzazione scientifica rivolse la sua attenzione già Comte, che vi scorgeva un pericolo per il compito 'sintetico' da lui attribuito alla 'filosofia positiva' - un pericolo in qualche maniera parallelo a quello della specializzazione del lavoro industriale, generatrice di conflitti tra le classi. E la storia successiva delle scienze sociali è piena di analoghe preoccupazioni, che si manifestavano nell'appello a un'unità perduta da ricostruire. Da ciò ha preso l'avvio la tendenza all'unificazione delle scienze sociali, sia considerate come un edificio teorico autonomo, sia ricondotte a una costruzione unitaria che trovava il suo modello in qualche disciplina ad esse estranea. La stessa sociologia era stata del resto concepita, in origine, come una 'fisica sociale', mentre concetti e schemi esplicativi desunti dalla biologia furono largamente impiegati per tutto l'Ottocento: ancor oggi, del resto, metafore di stampo organicistico fanno parte del lessico delle scienze sociali.

L'esigenza di pervenire all'unificazione delle scienze sociali ha infatti una duplice matrice. Essa trae origine, in primo luogo, dalla consapevolezza che ogni scienza sociale è in grado di cogliere soltanto un aspetto particolare della vita sociale, che la sua capacità di spiegazione è limitata, oppure - all'opposto - dalla pretesa di una particolare disciplina di valere come modello per le altre. Particolarmente significativo è, sotto questo duplice profilo, il caso della scienza sociale più formalizzata, cioè della scienza economica. Da una parte essa si trova costretta, per spiegare processi di lungo periodo, a far ricorso a 'fattori' non economici, e quindi a teorie desunte dalla sociologia o dalla scienza politica o, più semplicemente, dalla ricerca storica. Dall'altra essa si è proposta (o è stata proposta) come modello epistemologico per tutte le scienze sociali, sulla base del presupposto che ogni individuo agisce sempre, in tutti i campi, in base al principio di economia, e che quindi la scienza economica è in grado di fornire l'apparato teorico indispensabile per spiegare anche il comportamento politico o altri tipi di comportamento. La teoria della 'scelta razionale', elaborata in sede economica, si è così venuta diffondendo anche in altre discipline, a partire dalla scienza politica. La seconda matrice della tendenza all'unificazione delle scienze sociali è da ricercarsi invece nel confronto con le scienze naturali, nella convinzione che condizione della scientificità delle scienze sociali sia l'adeguamento ai procedimenti e al linguaggio di altre scienze che siano pervenute a un più elevato grado di sviluppo.

Questa seconda matrice si trova soprattutto nel programma neopositivistico dell'unità della scienza, che rivela un'esplicita ispirazione fisicalistica. Se Comte pensava a una sociologia fondata su un sistema di leggi analogo a quello della fisica e dipendente, pur nella sua autonomia, dai sistemi di leggi delle discipline che la precedono nell'enciclopedia del sapere positivo, il neopositivismo si è proposto invece di 'ridurre' il linguaggio della sociologia - e, con esso, quello di qualsiasi scienza, sociale o no - al linguaggio della fisica, assunto come paradigmatico in virtù della possibilità di ricondurlo a enunciati di carattere osservativo. L'unificazione linguistica rappresentava così la contropartita di un programma di ricerca radicalmente empiristico, fatto valere contro la dicotomia epistemologica tra scienze sociali e scienze naturali. In realtà, questo programma ebbe scarsa incidenza sul lavoro effettivo delle scienze sociali, e fu ben presto abbandonato già nel corso degli anni Cinquanta; anche la sua riproposizione sotto forma di un modello unico di spiegazione, adottato (o da adottare) da qualsiasi scienza, non resistette alle critiche che gli furono rivolte. Insieme alla fisica, l'altra disciplina a cui le scienze sociali hanno spesso guardato come al loro modello è la biologia; e ciò quando la società venne concepita come un organismo da studiare nelle sue 'funzioni', e le sue istituzioni vennero equiparate a organi che dovevano assolvere ognuno determinate funzioni vitali necessarie alla vita del tutto. Anche se il funzionalismo sociologico e antropologico si è, nel corso del tempo, depurato dei suoi presupposti organicistici, il programma di una riduzione delle scienze sociali alla biologia è tutt'altro che

tramontato. Ancora di recente Edward O. Wilson lo ha riproposto come condizione affinché le scienze sociali possano rientrare in quella che egli chiama la "sintesi moderna": una sintesi fondata sull'estensione alla vita sociale della teoria dell'evoluzione e, in particolare, della selezione naturale. Non più la fisiologia del primo Ottocento, ma una sociobiologia di impostazione evoluzionistica, collegata ai progressi della genetica e delle neuroscienze, è diventata così la base per una nuova versione del programma di unificazione delle scienze sociali. E c'è più di un indizio che fa supporre che all'informatica possa, in futuro, essere attribuito un compito 'unificante' analogo a quello della fisica o della biologia.

La tendenza all'unificazione delle scienze sociali non ha però dato finora il risultato che i suoi sostenitori si erano prefissi. Diverso è il caso della tendenza all'integrazione, che lasciando da parte qualsiasi pretesa di costruire una scienza unitaria della società punta piuttosto a combinare tecniche di ricerca e risultati di discipline diverse - di più scienze sociali oppure tra scienze sociali e scienze naturali o tra scienze sociali e ricerca storica. Se la tendenza all'unificazione poggia sul postulato che ogni disciplina fa parte di un tutto unitario, il processo di integrazione presuppone piuttosto che nessuna scienza sociale sia autosufficiente, e che l'articolazione in discipline sia il prodotto di una divisione del lavoro scientifico storicamente determinata, e quindi destinata anch'essa a modificarsi. Dal processo di integrazione sono sorte - come si è visto - e continuano a sorgere nuove direzioni di ricerca, destinate a dar luogo a nuove discipline o sotto-discipline. Lungi dal produrre un sistema di scienze ordinato gerarchicamente, esso ha piuttosto aperto vie inesplorate alla conoscenza dei fenomeni sociali, dei loro rapporti reciproci e del loro condizionamento da parte di fenomeni di altro genere.

Epistemologia delle scienze sociali

di Hans Albert

Sommario: 1. Introduzione. 2. Il programma epistemologico naturalistico. Teorie, leggi, spiegazioni: a) l'impostazione naturalistica; b) teorie e leggi; c) modelli e spiegazioni. 3. Teoria e storia. La problematica dello storicismo metodologico: a) lo storicismo come movimento antinaturalistico; b) lo storicismo nella discussione sul metodo; c) l'analisi dello storicismo metodologico; d) la problematica della comprensione; e) il problema della storicità delle regolarità sociali. 4. Individualismo e collettivismo: a) i due orientamenti dei programmi epistemologici delle scienze sociali; b) la tradizione individualistica; c) la tradizione collettivistica; d) confronto tra i programmi epistemologici individualistici e collettivistici. 5. Scienza sociale e prassi sociale: a) il problema dei valori come problema metodologico; b) tecnologia sociale e prassi sociale; c) il problema delle previsioni nelle scienze sociali; d) la distinzione tra fini e mezzi nelle scienze sociali; e) la problematica della 'teoria critica'; f) il problema dell'ordinamento sociale come problema di tecnologia sociale.

1. Introduzione

Le moderne scienze sociali si articolano in una pluralità di discipline teoriche, storiche e normative aventi per oggetto lo studio dei

contesti sociali: dalla teoria economica alla sociologia, all'antropologia, alla scienza politica e alla psicologia sociale fino alla storia sociale ed economica e alla storia della cultura, del diritto, della morale e della religione. L'aspirazione a conoscere la realtà sociale ha una preistoria che risale all'antichità greca; i problemi allora discussi e le soluzioni proposte entrarono a far parte della metafisica medievale, determinante per la visione del mondo dell'Europa cristiana. Con la nascita delle moderne scienze naturali, a partire dalla rivoluzione copernicana nel XVI secolo, quella metafisica subì un'erosione che portò a una visione del mondo totalmente diversa. A cominciare dal XVII secolo questo mutamento coinvolse anche la riflessione sui contesti sociali, che si affrancò dall'antica impostazione metafisica e diede origine a una filosofia sociale fondata su basi antropologiche, nel cui quadro si svilupparono le scienze sociali moderne.

Questo processo fu avviato da Thomas Hobbes, che con la problematica e il metodo della sua filosofia dello Stato esercitò un influsso decisivo sul pensiero successivo in questo ambito. Già in Hobbes si incontrano sia il naturalismo, che avrebbe caratterizzato lo sviluppo delle scienze sociali nel Settecento, sia l'individualismo metodologico, che divenne componente essenziale di una tradizione di studi sociali sviluppatasi nell'ambito dell'illuminismo anglo-scozzese, il cui risultato più importante è stato l'economia politica classica e neoclassica del XIX e del XX secolo.

Da un orientamento collettivistico nato nell'ambito dell'illuminismo francese ebbe origine nell'Ottocento la sociologia, che fino ai giorni nostri ha conservato in gran parte questo suo carattere originario. Un orientamento decisamente collettivistico è quello nato dal tentativo marxista di associare idee dell'illuminismo francese e scozzese a concezioni derivate dall'idealismo tedesco.

Nell'Ottocento lo storicismo portò a una svolta antinaturalistica nelle scienze dello spirito; il rapporto fra teoria e storia, fra spiegazione e comprensione divenne un tema centrale del dibattito metodologico in varie scienze sociali. Un altro tema di discussione fu offerto dall'orientamento normativo di molti studi nel campo delle scienze sociali e dalle critiche a esso rivolte dai sostenitori del principio di avalutatività.

2. Il programma epistemologico naturalistico. Teorie, leggi, spiegazioni

a) L'impostazione naturalistica

Le moderne scienze sociali hanno adottato fin dagli inizi il concetto di spiegazione affermatosi nelle scienze naturali a cominciare dal Seicento. Seguendo il modello della teoria newtoniana, per ottenere spiegazioni adeguate occorre richiamarsi a regolarità. Al pari di molti altri studiosi, Adam Smith prese appunto a modello il sistema newtoniano per svolgere un'analisi teorica di rapporti reali. La base comune era il naturalismo, ossia l'ipotesi che i fenomeni sociali di ogni genere, e quindi anche lo sviluppo storico, fossero inseriti in un ordine naturale e che anche gli eventi sociali fossero soggetti a regolarità analoghe a quelle riscontrabili nella natura. Solo per quel che riguarda il problema di individuare tali regolarità sorgevano delle divergenze. Nell'ambito del naturalismo si formarono varie scuole teoriche e diversi programmi epistemologici, in concorrenza tra loro nella ricerca di regolarità rilevanti e di modalità esplicative. Inizialmente vennero spesso privilegiate teorie generali capaci di abbracciare la totalità della vita sociale, ma nel corso dell'Ottocento si costituirono singole discipline - l'economia politica, la sociologia, l'antropologia - che si concentrarono su problemi più specifici.

b) Teorie e leggi

Si definisce 'teoria' un sistema di enunciati formulato con l'ausilio di uno specifico apparato concettuale e destinato a cogliere caratteristiche generali della realtà, ossia invarianze (regolarità), in base alle quali spiegare nessi concreti - eventi, situazioni, sviluppi. Gli enunciati fondamentali dei sistemi teorici sono quindi enunciati nomologici che descrivono invarianze di questo tipo. Se si accetta

una concezione realista, occorre distinguere questi enunciati dai fatti (nomici) descritti (v. Bunge, 1967, vol. I, pp. 305-379). Vi sono varie versioni del realismo (v. Musgrave, 1977): il realismo moderato si limita ad assumere che le teorie contengano descrizioni vere o false di nessi reali utilizzabili per spiegare determinati aspetti dell'accadere. Non si afferma né che la verità di tali descrizioni è certa, né che esse contengono sempre verità 'ultime', non ulteriormente riducibili, né che sono complete e quindi capaci di spiegare tutto. Al contrario del realismo, lo strumentalismo non attribuisce un carattere descrittivo ai sistemi di enunciati teorici, ma li tratta come semplici strumenti per dedurre enunciati osservativi da altri enunciati dello stesso tipo, ossia soprattutto come strumento di previsione. Finora è stato sostenuto di rado uno strumentalismo di principio, in quanto per i fini delle scienze sociali è sufficiente il realismo moderato; esistono tuttavia tendenze strumentaliste, specialmente nel pensiero economico. L'influsso delle tesi di Thomas Kuhn (v., 1962; per le critiche mossegl v. Andersson, 1988) ha contribuito inoltre alla diffusione di concezioni relativistiche.

Dal punto di vista della forza esplicativa rispetto a fenomeni concreti vi sono notevoli differenze tra le varie teorie (v. Bunge, 1967, vol. II, pp. 44-53). Anzitutto queste possono essere più o meno generali, ossia avere un campo d'applicazione più o meno esteso. Una teoria sociologica, ad esempio, può riferirsi solo a piccoli gruppi, mentre un'altra può valere per gruppi di ogni tipo. Le teorie possono poi presentare un diverso grado di precisione: possono attribuire agli individui presi in considerazione un comportamento finalizzato in generale, o tendente a una minimizzazione dei costi, o tendente a una massimizzazione dei benefici (quest'ultimo comportamento implica logicamente gli altri due). Le teorie possono avere inoltre un diverso grado di approfondimento: ad esempio, una teoria monetaria può mettere in relazione tra loro due grandezze macroeconomiche come il livello dei prezzi e la quantità di moneta, allo scopo di spiegare i movimenti inflazionistici e deflazionistici, mentre una teoria più approfondita può scoprire le forze e i meccanismi (concatenazioni di azioni individuali) che stanno dietro i fenomeni da spiegare. Un grado più elevato di generalità, di precisione o di approfondimento contribuisce ad aumentare la forza esplicativa di una teoria. Talvolta una teoria più approfondita fornisce una spiegazione correttiva di teorie più generiche, garantendone la validità approssimativa in particolari condizioni (v. Popper, 1972; v. Malewski, 1964). Si consideri ad esempio la 'legge ferrea dell'oligarchia' enunciata da Roberto Michels, secondo la quale non possono esserci organizzazioni democratiche durevoli (v. Michels, 1911): analizzando un'organizzazione sindacale Seymour Lipset, Martin Trow e James Coleman (v., 1956) hanno invece dimostrato che in determinate circostanze una tale possibilità esiste. Questa analisi implica dunque una spiegazione correttiva della legge di Michels.

Quando gli enunciati nomologici vengono formulati come enunciati condizionali generali, la loro generalità dipende dall'antecedente ('se') e la loro esattezza dal conseguente ('allora'). Un antecedente logicamente più forte riduce la generalità e quindi il contenuto d'informazione dell'enunciato, in quanto ne restringe il campo d'applicazione; un conseguente logicamente più forte accresce invece l'esattezza dell'enunciato e quindi il suo contenuto d'informazione. Lo schema logico $(x) (P(x) \rightarrow Q(x))$, spesso usato per caratterizzare gli enunciati nomologici, non tiene conto del fatto che da un enunciato di questo tipo conseguono infinite proposizioni condizionali controfattuali. Dalla teoria quantitativa della moneta, ad esempio, consegue che in un qualsiasi sistema sociale a economia monetaria un aumento della massa monetaria fa prevedere un processo inflazionistico. Gli enunciati nomologici contengono asserzioni su possibili eventi o situazioni, indipendentemente dal tempo e dal luogo in cui essi effettivamente ricorrono. Lo schema logico $(x) (P(x) \rightarrow Q(x))$ inoltre non specifica quali specie di concetti ricorrano nell'antecedente e nel conseguente, né il grado di complessità di questi ultimi. I concetti in questione possono essere qualitativi, comparativi o quantitativi. Un enunciato nomologico può constatare che in determinate condizioni esiste una funzione di un certo tipo, ad esempio una funzione della domanda in cui si esprime la relazione tra la richiesta di un bene di consumo e il suo prezzo. Gli enunciati nomologici possono essere classificati in base a vari criteri. È possibile ad esempio distinguere leggi di coesistenza, che constatano la presenza simultanea di certe proprietà, e leggi di successione che asseriscono il succedersi di determinati stati. Le leggi stocastiche constatano, a differenza di quelle deterministiche, che in certe

condizioni vi è una data probabilità che si verifichino certi eventi (v. Bunge, 1967, vol. I, p. 336). Vi sono inoltre enunciati nomologici che constatacono l'esistenza di una relazione tra due grandezze a condizione che non intervengano influssi perturbatori (v. Gadenne, 1984, pp. 40 ss.). In questi casi viene postulata una catena causale 'aperta', che ammette il possibile intervento di altri fattori. Così un enunciato nomologico in psicologia può constatare il manifestarsi di una tendenza ad agire in un certo modo sotto l'influsso di determinati motivi, senza escludere peraltro che tale tendenza possa essere eliminata dall'intervento di altri motivi 'estrinseci'. Una teoria contenente enunciati di questo tipo implica (v. Bunge, 1967, vol. I, p. 385) un 'modello ideale' che rappresenta determinati aspetti dei sistemi reali. Il suo carattere 'ideale' è dato dal fatto che gli elementi di disturbo non svolgono alcun ruolo. Nella realtà questi modelli sono spesso attuati in modo approssimativo, oppure si cerca di approssimarli artificialmente in esperimenti. Si fa allora l'ipotesi, controfattuale, che i corrispondenti sistemi reali siano 'chiusi', che cioè su di essi non agiscano forze rilevanti per la spiegazione del processo in questione.

Si possono distinguere due specie di 'chiusure' dei sistemi reali, quella fattuale e quella nomica. Nel caso della chiusura fattuale si suppone che al di fuori del sistema non vi sia nessun elemento di cui si debbano prendere in considerazione gli effetti; nel caso della chiusura nomica si assume invece di aver tenuto conto di tutte le regolarità rilevanti, e che quindi non vi siano altre forze che possano svolgere un ruolo essenziale (v. Bergmann, 1957, pp. 93 ss.).

Nelle scienze sociali gli enunciati nomologici sono spesso accompagnati da una clausola *ceteris paribus* per segnalare la loro incompletezza. In generale si deve tener conto che in questo caso si tratta di sistemi aperti, sia dal punto di vista fattuale che da quello nomico. Già per questa ragione le idealizzazioni assumono un ruolo importante nella teoria delle scienze sociali. Poiché non di rado la classe dei possibili influssi perturbatori non è esattamente delimitabile, è difficile stabilire fino a che punto le condizioni di un determinato modello si avvicinino alla situazione in un sistema reale, così che si possa contare sul verificarsi delle relative conseguenze. Per questo motivo è spesso arduo verificare empiricamente le teorie. Talvolta durante l'elaborazione di un sistema teorico risulta che certi enunciati nomologici sono validi solo in condizioni 'ideali', cioè in condizioni limite, non realizzabili se non in modo approssimativo (v. Brodbeck, 1959). Solo quando si scoprono leggi più generali, capaci di spiegare i 'casi ideali' come casi particolari, è possibile mostrare su che cosa si fonda la validità approssimativa delle leggi ideali. Un'idealizzazione di questo genere è costituita in economia dal modello della concorrenza perfetta (v. Knight, 1921, pp. 76 ss.). Una teoria più generale, dotata di maggior forza esplicativa, dovrebbe poter determinare per ciascun caso il grado di approssimazione di questo modello.

c) Modelli e spiegazioni

Per spiegare fatti concreti (eventi, situazioni, processi), è necessario applicare alle condizioni esistenti gli enunciati nomologici delle teorie, in modo che la descrizione dei fatti da spiegare possa essere logicamente dedotta dal corrispondente sistema di enunciati: enunciati nomologici, enunciati descrittivi ed eventuali ipotesi ausiliarie (ad esempio sulla mancanza di influssi perturbatori). Si costruisce a tale scopo un modello del sistema reale al quale si riferisce la spiegazione. Un esempio tipico è sempre stato il modello del sistema solare elaborato da Newton per spiegare i moti dei pianeti. Per arrivare a una spiegazione adeguata si parte spesso da un modello con notevoli semplificazioni e idealizzazioni e si passa poi a modelli sempre più complessi, in cui tali semplificazioni e idealizzazioni vengono gradualmente eliminate fino a ottenere un modello che contenga una descrizione sufficientemente esatta del sistema. Questo procedimento di approssimazione mediante modelli sempre più vicini alla realtà è detto comunemente 'metodo di riduzione dell'astrazione' (in proposito v. Lakatos, 1970; v. Koopmans, 1957, pp. 142 s.).

A causa della sua generalità un sistema teorico è compatibile con un numero infinito di modelli. Le possibilità tipiche di applicazione di una teoria vengono di solito illustrate mediante modelli semplici e fortemente idealizzati. In economia, ad esempio, si suppone che il

comportamento degli individui dipenda solo da moventi economici, che non vi siano costi di transazione, che l'informazione sia completa e che i fattori in gioco si adeguino istantaneamente alle variazioni dei prezzi. Poiché spesso la complessità dei sistemi reali è così grande da non consentire una spiegazione dettagliata dei singoli processi, nelle scienze sociali ci si accontenta non di rado di modelli che per la loro astrattezza consentono solo 'spiegazioni di principio' (v. Hayek, 1967), ossia spiegazioni che chiariscono sotto determinati aspetti il funzionamento di principio di determinati sistemi.

Nasce allora il problema di stabilire fino a che punto sia possibile verificare l'adeguatezza delle spiegazioni, e soprattutto degli enunciati nomologici di cui esse si servono, quando la complessità dei sistemi reali sembra consentire solo spiegazioni di principio. Forti dubbi in proposito sono stati avanzati negli ultimi decenni per quanto riguarda le teorie e i modelli economici, che nel campo delle scienze sociali sono fra i sistemi di enunciati più altamente sviluppati (v. Hutchison, 1960²; v. Caldwell, 1984). Evidentemente nell'ambito dei modelli consueti gli enunciati nomologici fondamentali di queste teorie, e soprattutto le ipotesi circa il comportamento degli individui, sono difficilmente verificabili. Contro le verifiche compiute in situazioni sperimentali sono state sollevate di recente serie obiezioni (v. Simon, 1987; v. Tversky e Kahnemann, 1987). D'altra parte sembra che in economia si possano ottenere spiegazioni più adeguate specificando meglio i dispositivi istituzionali rilevanti per i sistemi reali (v. Coleman, 1987). Sotto questo riguardo alcune tendenze recenti verso un istituzionalismo teorico (property rights approach, public choice theory, ecc.: v. Furubotn e Pejovich, 1974; v. Brunner, 1979) hanno portato a un considerevole miglioramento e ampliamento delle possibilità di spiegazione. È risultato inoltre che questo tipo di approccio può essere visto in generale come alternativo ad altri, per esempio al funzionalismo sociologico.

3. Teoria e storia. La problematica dello storicismo metodologico

a) Lo storicismo come movimento antinaturalistico

La moderna scienza storica coi suoi metodi di critica delle fonti si è sviluppata nel XIX secolo nell'ambito dello storicismo, ossia di quel movimento culturale che si era proposto di esplorare scientificamente nel suo sviluppo storico il mondo dell'uomo e di delinearne la peculiarità rispetto al mondo della natura. Non è possibile caratterizzare lo storicismo mediante un'unica dottrina di base (v. Rossi, 1977), perché le sue varie forme si differenziano tra loro anche su questioni essenziali. Lo storicismo tedesco può essere inteso come un movimento che ha cercato d'integrare la critica kantiana della ragion pura con una critica della ragione storica, ossia con un'indagine sulle condizioni di possibilità della conoscenza storica (ibid.). Si trattava soprattutto di affermare l'autonomia delle cosiddette scienze dello spirito rispetto alle scienze naturali, privilegiando come fine la conoscenza dell'accadere storico e come procedimento il metodo della comprensione.

b) Lo storicismo nella discussione sul metodo

Uno storicismo metodologico radicale fu propugnato da Johann Gustav Droysen (v., 1937), che partiva da una distinzione ontologica tra il mondo della natura e quello della storia, contestando la possibilità di spiegare i fatti storici in base a regolarità. Droysen raccomandava il metodo comprendente in esplicita opposizione a quello delle scienze naturali. In seguito tale metodo è stato privilegiato anche per le scienze sociali, senza essere peraltro contrapposto sistematicamente a quello delle scienze della natura. L'ermeneutica, in quanto dottrina del comprendere, ha continuato ad avere un ruolo notevole nella discussione sulla metodologia delle scienze sociali, ultimamente per opera soprattutto di Hans Georg Gadamer, Karl Otto Apel e Jürgen Habermas. Un movimento affine è quello che si ricollega, nell'ambiente anglosassone, a R.G. Collingwood, Peter Winch, Henrik von Wright e Ludwig Wittgenstein. Nell'economia politica il dibattito sul rapporto fra teoria e storia ebbe inizio con la controversia tra Carl Menger e Gustav

von Schmoller (v. Menger, 1883 e 1884; v. Schmoller, 1883), in cui Schmoller assunse una posizione radicalmente antinaturalistica (v. Meyer, 1988). Nel quadro di una concezione olistica dei fenomeni sociali, egli propose una spiegazione causale basata principalmente su due tipi di cause: le forze psichiche e le istituzioni sociali. Non rendendosi conto dell'importanza delle regolarità nell'identificazione delle cause, Schmoller concepiva questa spiegazione come una sorta di descrizione completa. Tuttavia, in contrasto con molti rappresentanti dell'individualismo metodologico, Schmoller sosteneva che le scienze sociali dovessero essere fondate su ipotesi psicologiche. Già la vecchia scuola storica aveva messo in evidenza che la considerazione dello sviluppo storico è essenziale per il pensiero economico.

Nei paesi di lingua tedesca la contrapposizione tra la scuola storica e quella marginalista si è mantenuta fino al termine della seconda guerra mondiale. Walter Eucken (v., 1947) ha tentato di dare al problema della 'grande antinomia' di teoria e storia una soluzione che salvaguardasse la generalità della teoria rispetto alla varietà delle forme economiche storicamente esistenti, istituendo una differenza tra la verità e l'attualità dei modelli.

c) L'analisi dello storicismo metodologico

Lo storicismo metodologico radicale viene a trovarsi in difficoltà già per il fatto di considerare l'accadere storico come un concatenamento causale. I nessi causali infatti implicano l'esistenza di regolarità, sicché lo storico dovrebbe ammettere enunciati nomologici, se non altro come strumenti ausiliari per le sue analisi. La presenza stessa di giudizi causali individuali rende dunque problematica l'interpretazione storicistica delle rappresentazioni di eventi storici.

Per quanto riguarda il metodo comprendente, che lo storicismo preferisce al metodo esplicativo fondato sulle regolarità, si assume che le sue norme siano codificate nell'ermeneutica come tecnologia, o che una tale codificazione sia realizzabile. Una simile tecnologia presuppone però l'esistenza di regolarità nella sfera della comunicazione sociale (v. Albert, 1988, pp. 120-143), e pertanto è incompatibile con lo storicismo radicale. In effetti, già i moralisti scozzesi del Settecento avevano adoperato metodi comprendenti nel quadro di una concezione naturalistica.

Un'altra considerazione critica nasce dal fatto che gli storici cercano di ricostruire gli eventi passati in base a ciò che ne rimane (le 'fonti'). L'idea che da fonti attuali si possano trarre conclusioni sul passato urta contro l'inammissibilità logica di deduzioni che amplino il contenuto delle premesse. Solo se si ammette l'esistenza di regolarità è possibile ricostruire il passato in base alle fonti. Si può allora tentare una ricostruzione dell'accaduto che permetta di spiegare l'attuale situazione delle fonti deducendola, con l'ausilio delle regolarità rilevanti, dai fatti ipoteticamente ricostruiti. Una ricostruzione adeguata dell'accaduto comporta cioè un'attività esplicativa fondata sul sapere nomologico (v. Goldstein, 1962); la ricostruzione in questione può essere poi verificata nello stesso modo in base a nuove fonti e può eventualmente essere riveduta. La scienza storica viene così ricondotta all'applicazione del metodo ipotetico-deduttivo proprio delle scienze positive. Inoltre essa cerca in generale di spiegare gli eventi stessi che sono al centro dell'attenzione dello storico, ma nemmeno ciò è possibile senza richiamarsi (in modo implicito o esplicito) a regolarità. Gli esponenti della filosofia analitica della storia affermano spesso che la scienza storica ha una struttura narrativa (v. White, 1983); già Droysen aveva indicato che si tratta di un problema di modalità di rappresentazione e che esistono altre descrizioni possibili (v. Droysen, 1937, pp. 273 ss.; v. Weber, *Kritische Studien...*, 1951², p. 278). Ogni rappresentazione presuppone però una ricostruzione adeguata degli avvenimenti e quindi una spiegazione (sulla critica del narrativismo v. Goldstein, 1976, pp. 129-182). Inoltre le narrazioni contengono di solito elementi causali, e vengono quindi ammesse, almeno implicitamente, delle regolarità. Spesso le regolarità con cui ha a che fare la storia hanno un carattere banale, cosicché non è necessario formularle esplicitamente.

d) La problematica della comprensione

Il privilegiamento del metodo comprendente non è affatto legato allo storicismo radicale: questo metodo può avere infatti un senso anche nel quadro di una concezione naturalistica.

Nelle scienze sociali il 'comprendere' ha per lo più come oggetto i nessi di senso: si tratta principalmente del significato di segni e complessi di segni di varia specie, che possono avere il carattere di sintomi, di segnali o di simboli (v. Bühler, 1965²), assolvendo rispettivamente una funzione espressiva, orientativa o rappresentativa. Il linguaggio come 'strumento di rappresentazione' adempie tutte queste funzioni; col suo aiuto gli individui sono in grado di esprimere sentimenti, atteggiamenti e opinioni di ogni genere, di influire sui comportamenti, sulle disposizioni e sulle opinioni di altri individui, di descrivere stati di cose reali o possibili, nonché di argomentare. L'identificazione del senso delle espressioni linguistiche è quindi un problema fondamentale del comprendere. Poiché le fonti scritte sono una delle basi essenziali della ricerca storica, questo tipo di comprensione è di grande importanza per essa. In tale contesto lo scopo primario del comprendere è di identificare il senso che gli autori dei testi hanno associato alle loro espressioni: quest'obiettivo è stato perso di vista dall'ermeneutica filosofica ispirata a Heidegger (per un'analisi critica v. Hirsch, 1967, pp. 245 ss.). Ma i testi che gli storici adoperano come fonti sono il prodotto di azioni umane che hanno un rapporto causale con altre azioni: sono ad esempio sottoprodotti dell'attività amministrativa di determinate burocrazie. Chi utilizza le fonti come base della ricerca è tenuto ad accertare il contesto causale in cui esse sono nate, e per far questo deve comprendere non solo i testi, ma anche le azioni che hanno portato alla loro produzione e quelle che da essi sono state influenzate. La comprensione delle azioni è una comprensione di moventi, che mira a identificare nel comportamento in questione componenti dotate di senso (le intenzioni o finalità dell'agente; le sue ipotesi sulla natura della situazione, sui mezzi possibili e sui loro effetti; le sue aspettative, le sue valutazioni degli scopi e dei mezzi, le norme in base alle quali orienta il suo agire, ecc.). Si cerca di identificare queste componenti perché si attribuisce a esse un ruolo causale rispetto alle azioni in questione.

Ciò dimostra che il metodo comprendente non è affatto in contrasto con un'impostazione causale e con la connessa ricerca di un sapere nomologico. Dal dibattito sul carattere causale dei moventi e sulla loro importanza per la spiegazione delle azioni è risultato che a essi può essere effettivamente attribuito un ruolo causale (v. Tuomela, 1988; v. Dretske, 1988); anche per spiegare le azioni è dunque necessario un sapere nomologico. A questo proposito Max Weber sosteneva la necessità dell'adeguatezza di senso e dell'adeguatezza causale di queste spiegazioni. Le ipotesi interpretative in cui alle azioni viene attribuito un determinato senso sono quindi, al tempo stesso, tentativi di identificarne le cause; tali ipotesi sono soggette in linea di principio al controllo empirico. Per la comprensione delle azioni non possono essere trascurati i risultati ottenuti dalla psicologia nello studio della motivazione e delle sue regolarità. Non è pertanto accettabile una rigida separazione della psicologia dalle scienze sociali teoriche. Se alle ipotesi di comportamento di tipo contenutistico, che per principio sono soggette alla critica psicologica, si volesse sostituire una 'logica dell'azione', una 'logica della decisione' o una 'prasseologia' formale, ciò significherebbe rinunciare al metodo esplicativo proprio delle scienze positive. In alcuni casi la ricerca di componenti dell'agire umano dotate di senso può essere compiuta solo richiamandosi alla comprensione di testi disponibili sia al ricercatore, sia alla persona le cui azioni sono oggetto di indagine: ciò avviene ad esempio quando si voglia spiegare non solo l'esistenza, ma anche il contenuto di una previsione che un astronomo comunica ad altri o di una sentenza emessa da un giudice. Per poter spiegare i comportamenti in questione in relazione agli aspetti menzionati occorre consultare i testi pertinenti: nel primo caso quelli di astronomia, nel secondo quelli giuridici (leggi, commenti, raccolte di sentenze). Tali testi vanno presi in considerazione solo in quanto mettono in luce fattori aventi rilevanza causale per la spiegazione dell'azione di cui si tratta.

e) Il problema della storicità delle regolarità sociali

Dire che nella ricerca storica è necessario il sapere nomologico non significa affermare la necessità di 'leggi storiche' specifiche, ossia di leggi che determinano nella sua totalità il corso degli eventi storici e presuppongono quindi che esso abbia uno scopo. Leggi di sviluppo di questo tipo, che in seguito alla secolarizzazione della filosofia della storia d'ispirazione teologica hanno influito sul pensiero di scienziati sociali come Hegel, Comte o Marx, non hanno niente in comune col sapere nomologico (v. Popper, 1957): esse non sono fondate sull'idea di causalità tipica delle scienze naturali, bensì sull'idea che la storia ha un decorso conforme a un piano e tende a uno stato finale. Nell'ambito del naturalismo i processi storici possono essere meglio intesi in base all'analogia con l'idea darwiniana di un processo determinato dalla mutazione e dalla selezione, sostituendo alla mutazione la scoperta di nuove soluzioni (innovazioni) e all'ereditarietà la tradizione e l'imitazione.

Un altro problema è quello, presente nel pensiero marxista, della storicità delle leggi sociali. Ad esempio Marx parla di "leggi naturali della produzione capitalistica" e vede lo scopo ultimo della sua opera nella "scoperta della legge del moto economico della società moderna", aderendo alla concezione secondo cui ogni periodo storico ha le proprie leggi e non esistono leggi generali della vita economica (v. Marx, 1867). Secondo Nikolaj Bucharin, Marx avrebbe sottolineato il carattere rigorosamente storico della propria teoria economica e la relatività (storica) delle sue leggi (v. Bucharin, 1919, p. 49). Tuttavia, come risulta dalle spiegazioni dello stesso Bucharin, le leggi dell'economia politica sono 'storiche' solo in quanto le condizioni generali in esse formulate si realizzano de facto solo in un determinato stadio evolutivo della vita sociale. Tale carattere storico in realtà non riguarda la natura intrinseca delle leggi in questione, ma solo il manifestarsi delle condizioni per la loro applicabilità. Secondo questa concezione gli enunciati nomologici dell'economia politica sono applicabili solo alle società capitalistiche, cioè quando siano presenti certe condizioni sociostrutturali. Anche Oskar Lange (v., 1963, pp. 63 ss.) parla di leggi 'storiche' e distingue regolarità di diversa portata, valide - a seconda della durata delle condizioni richieste per la loro efficacia - per parecchie o addirittura per tutte le formazioni sociali. Anche per Lange la 'storicità' delle leggi è compatibile col carattere di generalità che di solito viene associato al concetto di legge.

Di una vera storicità delle regolarità sociali si potrebbe parlare solo se la validità dei relativi enunciati fosse limitata a determinati ambiti spazio-temporali (non a fatti strutturali), ma con ciò verrebbe meno la loro generalità (v. Popper, 1984⁸, pp. 34 ss.). I sostenitori dello storicismo moderato vorrebbero adoperare queste regolarità (le cosiddette 'quasi leggi') come componenti di 'teorie storiche' per la spiegazione di fatti concreti (v. Mannheim, 1935, pp. 130 s., sui principia media; v. Löwe, 1935, p. 101; v. Mackenroth, 1953, pp. 111 ss.). Le invarianze soggette a una delimitazione spazio-temporale espresse da queste 'quasi leggi' non sono una peculiarità delle scienze sociali, giacché si ritrovano anche nelle scienze della natura (v. Popper, 1957). Ma non è detto che ci si debba limitare a munire i relativi enunciati di un 'indice' spazio-temporale che li relativizzi storicamente; si può anche cercare di appurare le condizioni per cui le invarianze in questione ricorrono proprio in quel determinato ambito spazio-temporale, riferendole a tali condizioni relativamente invarianti. Una simile relativizzazione strutturale porta a eliminare il riferimento spazio-temporale. Tra le 'quasi leggi' strutturalmente relativizzate possono essere annoverate le regolarità presenti in determinate formazioni sociali utilizzate dai marxisti: esse acquistano così la generalità richiesta per le leggi, giacché le formazioni sociali in questione sono di solito determinate da caratteri strutturali generali. Non è poi da escludere che si possano spiegare queste regolarità in base a teorie di livello più elevato. Una terza specie di relativizzazione, quella analitica, assicura la generalità di queste leggi, ma determina una perdita di contenuto d'informazione dei corrispondenti enunciati; in questo tipo di relativizzazione gli enunciati vengono espressi in forma condizionale in modo tale da ricondurli alle condizioni da cui sono deducibili logicamente.

Naturalmente può sempre sorgere la questione se le regolarità finora scoperte abbiano effettivamente un carattere generale, o se invece si sia erroneamente attribuito tale carattere a regolarità che di fatto sono storicamente limitate: si pensi ad esempio alla 'legge ferrea del salario' dell'economia classica o ad altri enunciati analoghi. Tale problema non può essere risolto affermando la storicità delle leggi

finora trovate; è necessario piuttosto mostrare caso per caso che la generalità ipotizzata non sussiste. A tal fine non è sufficiente una filosofia generale della storia che affermi la storicità dei fatti sociali.

4. Individualismo e collettivismo

a) I due orientamenti dei programmi epistemologici delle scienze sociali

Nelle moderne scienze sociali è possibile distinguere due specie di programmi epistemologici di orientamento naturalistico, che si propongono cioè, in contrasto con l'impostazione storicista, di scoprire le regolarità dei fenomeni sociali: i programmi individualistici e quelli collettivistici (olistici). Nel primo caso si cerca di spiegare tutti i fenomeni con il gioco combinato dei comportamenti e delle disposizioni degli individui; nel secondo caso le varie formazioni sociali (gruppi, classi, associazioni, ecc.) sono viste come entità sui generis, che ubbidiscono a regolarità proprie e non sono quindi spiegabili in termini individualistici (v. Bohnen, 1975; v. Vanberg, 1975).

b) La tradizione individualistica

Thomas Hobbes, che si iscrive nella tradizione individualistica, è stato il primo a porsi, nel quadro di una metafisica materialistica, il problema delle condizioni di possibilità di un ordinamento sociale cercando di risolverlo mediante il metodo galileiano analitico-sintetico (v. Watkins, 1973, pp. 34 ss.). Nell'ambito di un esperimento mentale Hobbes scompone la società nei suoi elementi costitutivi (gli individui), scopre le leggi che determinano il loro comportamento e da tali leggi deduce l'ordinamento che ne è la necessaria conseguenza. Le ipotesi fondamentali di Hobbes sono che il comportamento individuale è determinato dall'interesse egoistico e che la scarsità dei beni è una situazione di partenza generale, che rende inevitabili la concorrenza e il conflitto. Da queste premesse discende la soluzione hobbesiana secondo la quale la pace, condizione essenziale di una vita sociale ordinata, può essere garantita solo se si riesce a istituire un monopolio della violenza il cui titolare sia in grado di assolvere tale compito (v. Mackie, 1980, p. 10, dove si nota come Hobbes abbia scoperto un caso paradigmatico del 'dilemma del prigioniero' formulato dalla moderna teoria dei giochi). Il cosiddetto 'stato di natura' da cui Hobbes prende le mosse è un caso limite, che di fatto è realizzabile solo in modo approssimato. Le leggi causali da lui postulate hanno forma di imperativi ipotetici che si ricollegano ai bisogni fondamentali dell'uomo.

Il successivo dibattito, pur rifacendosi costantemente alla concezione di Hobbes, ha portato a modificare le sue ipotesi di partenza e la soluzione da lui data. David Hume modificò l'ipotesi dell'interesse egoistico in modo da tener conto anche dell'interesse per il benessere degli altri, e cercò di dimostrare che in determinate circostanze la consapevolezza dei vantaggi della cooperazione porta a stabilire norme giuridiche rispettate da tutti (ibid., pp. 82 ss.). Queste norme possono essere salvaguardate da sanzioni che nascono nella vita sociale su basi naturali, attraverso reciproche ricompense e punizioni. Finché è sufficiente la minaccia di comportarsi in modo non cooperativo, si può fare a meno di un'autorità esterna. Il principio di reciprocità - cioè l'ipotesi che il comportamento degli individui appartenenti a un sistema sociale è guidato in larga misura dal fatto che i comportamenti aventi conseguenze negative o positive per gli altri vengono da questi rispettivamente puniti o premiati - ha sempre avuto un ruolo importante nella tradizione individualistica, fino alle moderne teorie dello scambio. Sebbene l'osservanza delle norme giuridiche sia nell'interesse a lungo termine di tutti, e quindi ci si possa attendere un comportamento conforme a esse, secondo Hume interessi immediati possono determinare la violazione di tali norme (ibid., pp. 106 ss.). A ciò si può ovviare con l'istituzione di un governo, ossia creando dei ruoli i cui titolari siano direttamente interessati all'osservanza delle norme in questione e dispongano del potere necessario per imporla.

A Hume si riallaccia Adam Smith, che può essere anch'egli incluso nella tradizione individualistica. In genere Smith è considerato erroneamente un economista puro; in realtà egli vedeva la società come un sistema di azioni il cui funzionamento può essere compreso mediante lo studio dei comportamenti individuali e delle loro regolarità, e cercò una spiegazione unitaria dei più svariati fenomeni sociali indagando i rapporti tra morale, diritto, economia, politica e religione, entro una cornice che ammetteva e in parte spiegava il mutamento e lo sviluppo sociali (v. Campbell, 1971, pp. 82 e 235). Il fondamento del suo approccio esplicativo, ossia la teoria dei sentimenti morali, è di fatto una sociopsicologia in cui, fra l'altro, la formazione dei giudizi etici è spiegata come risultato dell'interazione fra i comportamenti individuali, sotto l'influsso dei bisogni e dei sentimenti; in questo contesto hanno un ruolo primario i sentimenti retributivi (gratitudine, rancore, ecc.), i processi di confronto sociale e le diverse posizioni degli agenti e degli osservatori. Su queste basi Smith edificò la sua teoria economica, incentrata sul meccanismo dei prezzi come regolatore della produzione e della distribuzione dei beni. In essa il mercato è concepito, nell'ambito di norme giuridiche, come un sistema di controllo sociale autoregolato, il cui funzionamento ubbidisce a determinate regolarità (v. Taylor, 1960, pp. 77 ss.). Come altri rappresentanti dell'illuminismo scozzese, Smith conduce la sua analisi del sistema sociale su basi individualistiche, mettendo in evidenza gli effetti non intenzionali derivanti dall'intreccio dei comportamenti individuali e studiando gli effetti dei dispositivi istituzionali in base a determinate ipotesi sulla natura umana e su situazioni sociali tipiche. Le sue ricerche comparate sul sistema della libertà naturale e altri sistemi possono considerarsi come analisi di tecnologia sociale miranti a definire un ordinamento della società che garantisca nel modo più efficace il benessere dell'uomo.

Nell'Ottocento, specialmente per influsso di David Ricardo, il pensiero economico si svincolò dall'analisi di altri ambiti sociali e divenne una disciplina specializzata, incentrata su un sistema teorico astratto le cui leggi dovrebbero spiegare il funzionamento dell'economia di mercato. Ricardo condivide con Smith l'idea che il capitalismo concorrenziale sia un sistema autoregolato che provvede ad adeguare l'offerta dei beni prodotti alla domanda e i loro prezzi ai costi di produzione (ibid., pp. 180 ss.); solo per quanto riguarda le leggi della distribuzione dei redditi la visione di Ricardo è più pessimistica.

Poco dopo il 1870 si compì nel pensiero economico la cosiddetta rivoluzione marginalista, che portò all'economia pura (neoclassica). Tale rivoluzione fu preparata dalle scoperte di alcuni studiosi (von Thünen, Cournot, Gossen), che implicavano la possibilità di matematizzare le ipotesi fondamentali della teoria. La nuova teoria soggettiva del valore (teoria dell'utilità) avrebbe dovuto consentire una spiegazione unitaria dei comportamenti individuali, e quindi di tutti i fenomeni economici. La teoria neoclassica, concepita e sviluppata da Menger, Jevons, Walras e Marshall, è stata ulteriormente rielaborata fino ai nostri giorni con l'impiego di metodi matematici e rappresenta l'edificio teorico più ampiamente sviluppato nell'ambito delle scienze sociali. Appare oggi chiaro che quest'approccio della scienza economica può essere esteso, con l'introduzione di condizioni di base istituzionali che finora non erano state prese in considerazione, a tutti i campi della vita sociale, offrendo così un'alternativa ad altri approcci, ad esempio al funzionalismo sociologico. Un orientamento individualistico si ritrova anche in alcuni sociologi come Georg Simmel, Max Weber e Vilfredo Pareto.

c) La tradizione collettivistica

Impressionato come Smith dai successi della fisica newtoniana, Henri de Saint-Simon concepì una scienza della società in cui questa viene intesa come una totalità le cui leggi di movimento consentono di prevedere le future configurazioni sociali (v. Fehlbach, 1970, pp. 8 ss.). Come in precedenza Condorcet e Turgot, Saint-Simon riteneva che il corso della storia avesse una regolarità e che la sua direzione - ma non la sua velocità né le circostanze particolari - fosse determinata dall'idea di progresso. La nuova scienza doveva essere al servizio della riforma sociale e costituire la base di un'organizzazione della società che indirizzasse verso uno scopo comune

tutte le attività sociali. Mentre per Saint-Simon il dominio sull'uomo doveva essere sostituito da un'amministrazione 'oggettiva', guidata dalla forza stessa delle cose, il che avrebbe prodotto la scomparsa dello Stato, i suoi discepoli operarono una trasformazione della teoria (ibid., pp. 93 ss.), mettendo in risalto la necessità dello Stato e della gerarchia. Al posto dell'economia fondata sulla concorrenza doveva subentrare un'economia centralizzata e la nuova società - in nome di una nuova religione dell'umanità - doveva avere un carattere teocratico.

Al sansimonismo aderì Auguste Comte, che coniò per la nuova scienza il nome di sociologia. La tradizione collettivistica di cui fu l'iniziatore portò, attraverso Émile Durkheim, alla sociologia moderna, in particolare a Talcott Parsons e agli esponenti della moderna teoria sistemica che a lui si riallacciano. Durkheim va considerato una figura chiave della sociologia moderna; egli criticò la tradizione individualistica e la soluzione da essa data al problema dell'ordinamento sociale, contrapponendovi la tesi che la società è una realtà sui generis, che non può essere compresa coi metodi propri del pensiero economico. Il fatto che i contratti economici presuppongono un sistema giuridico e delle regole deontologiche dimostra che l'esistenza e l'efficacia delle norme è condizione determinante perché vi sia un ordinamento sociale. Norme di ogni genere contraddistinguono l'organizzazione sociale, che non è quindi riconducibile a disposizioni individuali. Le leggi dell'organizzazione sociale devono essere assunte come supremi principi esplicativi. Alla diffusione del funzionalismo di Durkheim - che ha influenzato anche la ricerca antropologica - ha contribuito soprattutto la sua analisi del suicidio fondata sulla teoria dell'anomia.

Talcott Parsons, che ha cercato di ricollegare la tradizione individualistica e quella collettivistica, nel suo funzionalismo sistemico ha privilegiato di fatto l'approccio durkheimiano (v. Bohnen, 1975, pp. 63 ss.). Nella sua analisi Parsons è partito dal problema hobbesiano dell'ordinamento sociale cercando di dimostrare che la tradizione utilitarista non è stata in grado di risolvere questo problema (v. Vanberg, 1975, pp. 172 ss.), in quanto non ha tenuto conto del ruolo svolto nella vita sociale dai valori e dalle norme e dal consenso sociale che essi creano. Parsons ha ripreso la tesi di Durkheim secondo cui la società è una realtà sui generis e nel costruire il suo apparato concettuale ha utilizzato il vocabolario della teoria dei sistemi, senza tuttavia essere in grado di formulare col suo ausilio enunciati nomologici che dessero alla sua teoria sistemica un valore esplicativo. L'orientamento programmatico di Parsons non era in sintonia con le sue argomentazioni concrete (ibid., pp. 184 ss.), in quanto le sue analisi dei fenomeni sociali erano in realtà basate sul paradigma individualistico dell'interazione e sul principio di reciprocità. I sociologi che si riallacciano a Parsons spesso hanno rinunciato del tutto a cercare spiegazioni, utilizzando il vocabolario della teoria dei sistemi senza associarvi l'aspirazione a un'analisi teorica nel senso corrente del termine (cfr. ad esempio Niklas Luhmann).

Sullo sfondo di una filosofia della storia in cui motivi dell'illuminismo tedesco e francese erano associati a quelli dell'idealismo tedesco, Karl Marx si propose di svelare la legge del movimento economico della moderna società borghese. Nelle leggi dell'economia politica, che cercò di sviluppare rifacendosi soprattutto a Ricardo, Marx volle scoprire l'anatomia della società borghese. Come i moralisti scozzesi, egli perseguiva una spiegazione unitaria di tutti i fenomeni sociali che li riconducesse a fatti strutturali nell'ambito della produzione - alla relazione tra forze produttive e rapporti di produzione - e ai loro mutamenti. I conflitti di origine sociostrutturale sono visti come il motore dello sviluppo storico. Per Marx i modi di produzione, ossia le forme e le condizioni della produzione, sono i principali determinanti della struttura sociale e si sviluppano secondo regolarità proprie, attraverso le quali si formano nuove strutture. Nella sociologia moderna l'idea di conflitti sociostrutturali e della loro importanza per lo sviluppo della società è stata ripresa soprattutto da Ralf Dahrendorf (v. Bohnen, 1975, pp. 79 ss.) in antitesi al funzionalismo di Parsons. Anche il neomarxismo della scuola di Francoforte ha preso le distanze sia dal positivismo della scuola di Durkheim, sia dal funzionalismo sistemico di tipo parsoniano, propugnando una considerazione dialettica della totalità (v. Vanberg, 1975, pp. 201 ss.) in cui il modo abituale di costruire teorie viene rifiutato a favore di una 'teoria critica' (v. § 5e; sull'odierno marxismo ortodosso v. Vanberg, 1975, pp.

d) Confronto tra i programmi epistemologici individualistici e collettivistici

In sostanza vi sono dunque tre diversi approcci alla spiegazione dei fatti sociali, di cui due ascrivibili all'orientamento collettivistico e uno all'orientamento individualistico: il marxismo, che attribuisce un ruolo primario ai rapporti di forza di origine strutturale, e ai conflitti che ne derivano, e che ricerca le spiegazioni in base a leggi di sviluppo; il funzionalismo della scuola di Durkheim, che pone l'accento sulle norme, sui valori e sul consenso normativo e tende a stabilire regolarità legate al carattere autoregolativo dei sistemi sociali; l'individualismo, che considera di importanza primaria, nel quadro dei dispositivi istituzionali, i comportamenti riconducibili agli interessi individuali e le interazioni dei singoli, ricercando regolarità che spiegano i fenomeni sociali sulla base del concorso di azioni individuali.

Di fatto i rappresentanti delle tradizioni collettivistiche sono costretti per lo più a richiamarsi a enunciati di tipo psicologico e a interpretazioni individualistiche. D'altra parte, gli individualisti non hanno mai negato l'importanza dei fatti sociostrutturali; sebbene riconducano la formazione delle norme e il loro ancoraggio sociale alle interrelazioni tra comportamenti individuali, mettono però in rilievo l'importanza delle regolamentazioni normative e dei dispositivi istituzionali per tali comportamenti e per i processi sociali. Inoltre hanno tenuto conto - ad esempio servendosi del principio di reciprocità - del ruolo spettante all'impiego della forza e alla minaccia di ricorrere a essa. Lo stesso vale per il risalto dato dal funzionalismo alle conseguenze non intenzionali dei comportamenti individuali, riconoscendo l'importanza delle cosiddette funzioni latenti. Non si può dunque affermare che certi fenomeni sociali vengano ignorati da un indirizzo e chiariti invece dall'altro; le differenze consistono piuttosto nel diverso modo di analizzare e spiegare i fenomeni in questione.

A questo proposito, quando si tratta di stabilire se determinate formazioni sociali (gruppi, classi, società, culture) debbano essere considerate come entità sui generis è necessario distinguere il problema della priorità descrittiva da quello della priorità esplicativa (v. Brodbeck, 1958; v. Vanberg, 1975, pp. 250 ss.). Nel primo caso si tratta di un problema di formazione di concetti (definibilità dei caratteri collettivi mediante il ricorso a caratteri individuali); nel secondo caso si tratta di un problema esplicativo (in che misura è necessario ricorrere a determinate regolarità per spiegare il comportamento di collettività sociali). La tesi della priorità descrittiva poggia su un equivoco, in quanto è legata all'idea che un'analisi individualistica non possa tener conto dei caratteri relazionali degli individui. Per quanto riguarda la tesi della priorità esplicativa, non di rado essa è fondata sull'idea erronea che una spiegazione individualistica non possa individuare le cause sociali dei fenomeni da spiegare (v. Vanberg, 1975, pp. 255, 258 ss.). Risulta pertanto che molte critiche contro il riduzionismo della tradizione individualistica si basano su fraintendimenti di ordine metodologico. Inoltre i tentativi di spiegazione funzionalistici sono in genere affetti da carenze metodologiche (v. Hempel, 1959, pp. 271-307) connesse in parte con la scarsa specificabilità dei sistemi autoregolativi. Ad ogni modo, nelle scienze sociali i pregi delle varie teorie possono essere valutati comparativamente solo in base alle loro capacità esplicative.

5. Scienza sociale e prassi sociale

a) Il problema dei valori come problema metodologico

La trattazione di problemi normativi fa parte dell'eredità filosofica degli antichi, e anche i filosofi sociali dell'età moderna si sono confrontati con simili problemi; è quindi comprensibile che essi siano riemersi nelle scienze sociali sviluppatesi nell'ambito della filosofia sociale moderna. Già nel Settecento, con la cosiddetta 'legge di Hume', si affermò la tesi secondo cui da enunciati fattuali non

è possibile trarre conseguenze normative (giudizi di valore, enunciati relativi al dovere); contro questa tesi non sono state finora avanzate obiezioni valide. Sebbene le moderne scienze sociali si siano dedicate soprattutto all'analisi dei contesti fattuali, nell'ambito di queste ricerche s'incontrano ripetutamente proposizioni normative più o meno esplicite, la cui connessione con enunciati fattuali appare spesso poco chiara.

Da questa situazione è nato all'inizio del secolo, soprattutto per influsso di Max Weber, il dibattito tuttora in corso sui giudizi di valore nelle scienze sociali. Le argomentazioni in proposito si riallacciano di solito al principio metodologico dell'avalutatività, formulato da Weber nella sua analisi delle possibilità di una ricerca sociale. Secondo tale principio, una scienza fattuale può informare sulle possibilità d'azione, ma non può produrre enunciati normativi, ossia giudizi di valore (v. Weber, *Die 'Objektivität'...*, *Der Sinn...*, *Wissenschaft...*, 1951²). Questa concezione venne criticata soprattutto perché si assunse che una scienza avalutativa in senso weberiano non potesse avere alcuna utilità pratica per la soluzione di problemi sociali. Alla soluzione weberiana della problematica dei valori sono state inoltre attribuite debolezze intrinseche e conseguenze nichiliste (per il dibattito sui giudizi di valore v. Albert e Topitsch, 1971; v. Keuth, 1988).

Nelle sue indagini Weber ha toccato quasi tutti gli aspetti del complesso problema, ma manca in esse un'analisi logica dei giudizi di valore. Nelle discussioni odierne sono risultate insostenibili certe interpretazioni radicali in cui non si tiene conto del riferimento alla realtà di questi enunciati (ad esempio le interpretazioni puramente espressive). Lo stesso può dirsi delle interpretazioni che non tengono conto della funzione normativa di questi giudizi (ad esempio riducendoli a enunciati fattuali, a giudizi su valori 'quasi fattuali' o su caratteri 'non naturali'), come pure delle interpretazioni che non spiegano la pretesa di validità oggettiva associata di solito ai suddetti giudizi.

Secondo un'interpretazione plausibile (v. Kraft, 1937), un giudizio di valore ha un riferimento (normativo) alla realtà in quanto evidenzia determinati fatti ai fini del comportamento (atteggiamento o azione). In tal caso si fa per lo più implicito riferimento a una corrispondente regola o norma (standard di valore, massima di comportamento) per la quale si chiede un riconoscimento universale; a ciò è connessa l'aspettativa che i destinatari del giudizio di valore si comportino in conformità. Ad esempio la proposizione 'la distribuzione del prodotto sociale nel paese P nel periodo di tempo T è ingiusta' andrebbe così interpretata: 'la distribuzione... è di fatto tale da non corrispondere a una norma (criterio di giustizia) che possa aspirare a un riconoscimento universale, e pertanto va incontro a un giudizio negativo'. Così formulato tale giudizio contiene elementi prescrittivi che non compaiono nei giudizi puramente cognitivi (enunciati con valore di verità). Nella discussione su un simile giudizio si può mettere in dubbio l'applicabilità alla situazione in questione perché essa è oggettivamente diversa da quella ipotizzata nel giudizio stesso, ma si può anche mettere in dubbio la norma. Riguardo all'aspetto metodologico della problematica dei valori si possono distinguere tre gruppi di questioni: il problema delle valutazioni nel campo d'indagine delle scienze sociali (ossia in che misura le valutazioni debbano essere oggetto degli enunciati di queste scienze), il problema delle valutazioni nel metalivello (ossia in che misura gli enunciati di tali scienze debbano fondarsi su valutazioni) e il problema delle valutazioni nel linguaggio-oggetto (ossia in che misura gli enunciati delle scienze sociali debbano avere essi stessi il carattere di giudizi di valore). Il primo di questi problemi non è controverso. Poiché le valutazioni, in quanto modalità del comportamento umano, sono costitutive dei fatti sociali, esse appartengono senz'altro al campo d'indagine delle scienze sociali. Gli enunciati che parlano di valutazioni, ossia le descrivono o le spiegano, non sono essi stessi giudizi di valore nel senso menzionato; tali enunciati hanno carattere cognitivo e non sono quindi toccati dal principio weberiano dell'avalutatività.

Lo stesso può dirsi del secondo problema. È ovvio che la ricerca nel campo delle scienze sociali - come ogni altra attività scientifica e analogamente ad altri ambiti della prassi sociale - dipende da giudizi di valore che riguardano ad esempio la scelta dei problemi rilevanti, l'utilizzabilità di ipotesi e metodi, l'adeguatezza di spiegazioni e teorie. Finché tali giudizi di valore sono finalizzati alla

conoscenza, non nascono particolari difficoltà: i problemi di valore possono trasformarsi in problemi di tecnologia della ricerca, da trattarsi come questioni fattuali. Esiste peraltro in tutte le scienze la possibilità che valutazioni di carattere non cognitivo portino a privilegiare determinati enunciati fattuali (teorie, spiegazioni, descrizioni). Le concezioni inficiate da componenti ideologiche non possono però essere confutate svelando i giudizi di valore in esse contenuti, ma solo mediante verifiche fattuali.

La terza delle problematiche elencate è la problematica dei valori vera e propria. Evidentemente né la presenza di valutazioni nel campo d'indagine delle scienze sociali, né il necessario ricorso a valutazioni nella prassi della ricerca obbligano ad accogliere giudizi di valore nei sistemi di enunciati relativi ai fatti sociali. Nell'analizzare il problema dei giudizi di valore si possono distinguere quattro sottoproblemi: uno terminologico, uno semantico (in senso lato), uno metodologico e uno normativo. Il primo di essi - se cioè il concetto di scienza debba essere definito in modo che gli enunciati scientifici possano contenere giudizi di valore - è banale. La risposta può essere rilevante solo se la questione diventa quella dell' 'essenza' o del 'vero concetto' della scienza, così che la risposta, sotto veste cognitiva, ha nello stesso tempo una componente programmatica: si ha in tal senso un enunciato criptonormativo. Il secondo sottoproblema, quello semantico, può essere risolto mediante lo schema interpretativo per i giudizi di valore sopra indicato. Il terzo, quello metodologico, può essere così formulato: quali finalità richiederebbero l'impiego di giudizi di valore, e in quali circostanze se ne potrebbe invece fare a meno? Se si parte dallo schema interpretativo già indicato, risulta che nei sistemi di enunciati delle scienze sociali una finalità cognitivo-informativa (conoscenza di contesti sociali) rende superflui i giudizi di valore: partendo da altre finalità, sarebbero possibili altre risposte. A ciò si è obiettato che il linguaggio delle scienze sociali è inevitabilmente incentrato sui valori, sia perché dall'apparato concettuale di queste scienze non sono eliminabili le valutazioni (v. Myrdal, 1958), sia perché in caso contrario andrebbero addirittura perdute conoscenze importanti (cfr. Strauss, in Albert e Topitsch, 1971). Se quest'obiezione si riferisce al fatto che il linguaggio delle scienze sociali è vicino a quello comune, è sufficiente far notare che si può astrarre dalle connotazioni valutative presenti nei concetti in questione. Se invece l'obiezione è fondata sul fatto che ai giudizi di valore viene attribuito un carattere descrittivo, sarà necessario rimandare alla discussione sul carattere di questo genere di enunciati (v. Kraft, 1937; v. Mackie, 1977). Inoltre un'interpretazione descrittiva dei giudizi di valore di stampo platonico consentirebbe di dedurre conseguenze normative solo a condizione di violare la già citata legge di Hume.

La soluzione del problema dei giudizi di valore dipende dunque in ultima analisi dalla risposta che si dà al problema riguardante il compito della scienza. A questo proposito è stata avanzata la tesi che per rendere utilizzabili sul piano pratico le scienze sociali è necessario integrarle con premesse valutative (cfr. Weisser, in Albert e Topitsch, 1971). A ciò si può obiettare che le scienze naturali trovano con successo un'applicazione pratica senza essere integrate da premesse valutative: esse consentono infatti di dedurre previsioni utilizzabili sul piano pratico (rilevanti ai fini del comportamento), per controllare i processi nel campo d'indagine delle singole scienze e per costruire apparati di utilità pratica. Analogamente si potrebbero avere nelle scienze sociali previsioni dotate di rilevanza pratica, come quelle atte a influenzare processi e a pianificare formazioni sociali (organizzazione), ad esempio in rapporto alla progettazione di costituzioni valide e alle direttive per una prassi legislativa efficace.

b) Tecnologia sociale e prassi sociale

Per l'utilizzazione pratica delle conoscenze fornite dalle scienze sociali è opportuno talvolta dare alle informazioni rilevanti la forma di sistemi tecnologici di enunciati riferiti a determinate finalità possibili (v. Weber, *Die 'Objektivität'...*, 1951²; v. Popper, 1957). Per trarre le relative conclusioni non è necessaria alcuna integrazione con premesse di valore, non avendo questi sistemi un contenuto normativo. Sono però necessari, come in ogni processo di deduzione logica, dei criteri per decidere quali conseguenze siano rilevanti, e questi criteri dovranno risultare dalla formulazione del corrispondente problema tecnologico (ad esempio: 'in che modo un governo può, in

una data situazione, salvaguardare la stabilità dei prezzi dei beni di consumo senza produrre determinati effetti su altre variabili economiche, o senza adoperare determinati mezzi da definire?'; oppure: 'quale legislazione è necessaria per introdurre, nel quadro di un ordinamento che garantisce certe libertà, determinate forme di sicurezza sociale?'). La trasposizione in forma tecnologica degli enunciati delle scienze sociali viene fondata in questi casi su desiderata ipoteticamente definiti che hanno, dal punto di vista logico, il carattere di limitazioni alla soluzione del relativo problema pratico. Non sono qui necessarie premesse valutative, perché la rilevanza di un sistema tecnologico ai fini della soluzione di determinati problemi concreti non implica una legittimazione della sua applicazione pratica.

I sistemi tecnologici non forniscono cioè una risposta alla domanda: 'cosa si deve fare?', ma solo alla domanda: 'cosa si può fare?'; la loro importanza pratica sta nelle informazioni che essi forniscono circa le possibilità di agire e di produrre effetti. Bisogna distinguere tra un sistema tecnologico di enunciati e la sua applicazione a situazioni concrete, ossia tra la tecnologia sociale e la politica. Quando questi sistemi vengono posti a base di un comportamento pratico, occorre prendere decisioni che presuppongono giudizi di valore (decisioni sulle finalità e sui mezzi da impiegare); esse non sono deducibili dalla tecnologia, ma nel prenderle si può tener conto delle conoscenze tecnologiche. Le obiezioni a questa soluzione dei problemi pratici sono fondate spesso sulla mancata distinzione tra premesse valutative all'interno dei sistemi di enunciati e fondamento valutativo degli enunciati stessi. Teorie puramente informative possono dunque essere adoperate con successo nella pratica; elementi essenziali per la loro applicabilità sono il contenuto d'informazione e la rilevanza per i relativi problemi pratici.

c) Il problema delle previsioni nelle scienze sociali

Per quanto riguarda l'applicazione pratica degli enunciati delle scienze sociali è possibile distinguere due tipi di previsioni, a seconda dell'influenzabilità della situazione da parte degli agenti interessati: quelle tecnologiche e quelle non tecnologiche. In queste ultime la situazione non è influenzabile, e quindi l'agente non può far altro che aspettare l'evento previsto, senza poterlo provocare né impedire (si pensi ad esempio al normale consumatore rispetto alla prospettiva di un processo inflazionistico). Nelle previsioni tecnologiche esiste invece la possibilità d'influenzare la situazione: l'avverarsi della previsione dipende dal comportamento della persona o del gruppo interessati. Le loro alternative d'azione rappresentano infatti delle circostanze aventi rilevanza causale, che concorrono a modificare le condizioni d'applicazione delle teorie, portando così a previsioni differenti. In questo caso le condizioni d'applicazione di una teoria in determinate situazioni possono essere distinte, in base alla rilevanza per l'azione, in due categorie: condizioni strumentali, influenzabili dal soggetto interessato, e condizioni autonome, non influenzabili da esso. Si pensi ad esempio al detentore del monopolio di vendita di un dato bene, che è in grado di variare il prezzo del bene e di trarre dalla funzione di domanda previsioni alternative per il suo smercio: in tal caso i prezzi che il monopolista può scegliere sono condizioni strumentali (parametri d'azione), mentre i bisogni dei consumatori possono costituire delle condizioni autonome. Ciò dimostra che la distinzione tra le due specie è relativa alla situazione e dipende dalla posizione sociale, in questa costellazione, dell'istanza che mette in pratica la teoria in questione. Per quanto riguarda l'influenzabilità degli eventi sociali da parte di determinate istanze, un problema specifico delle scienze sociali è quello della riflessività dei loro enunciati. Esso nasce dal fatto che quando gli enunciati riferentisi alla realtà sociale influenzano gli orientamenti e le motivazioni di determinate persone - ad esempio in quanto vengono creduti veri - diventano per ciò stesso causalmente rilevanti per gli eventi sociali. Un noto esempio di questo fenomeno è dato dalla diffusione di voci sulla insolvenza di una banca: se i depositanti prestano fede a tali voci, possono essere indotti a chiedere tutti insieme il rimborso dei loro depositi, provocando così l'effettiva insolvenza dell'istituto (sul dibattito circa la possibilità di previsioni relative ai comportamenti collettivi coronate da successo v. Morgenstern, 1928; v. Merton, 1984¹¹; v. Grunberg, 1986).

d) La distinzione tra fini e mezzi nelle scienze sociali

Specialmente nel pensiero economico s'incontra l'idea che sia possibile neutralizzare l'aspetto valutativo di una parte dei problemi pratici, così che le decisioni circa l'impiego dei mezzi siano riconducibili a problemi puramente cognitivi. Per far questo si dovrebbero distinguere le questioni relative ai fini, che richiedono in ultima istanza decisioni etiche, dalle questioni relative ai mezzi, che hanno un carattere scientifico e richiedono decisioni (tecniche o economiche) eticamente neutre: la scienza non può infatti asserire nulla sulla scelta dei fini, ma - dati determinati fini - può suggerire i mezzi adatti per conseguirli identificando in tal modo liceità ed efficacia dei mezzi.

Ad esempio, è stata avanzata un'ipotesi sul 'senso dell'economia' in base alla quale tutti gli scopi vengono ricondotti nell'ambito del consumo, mentre la produzione è vista come un insieme di attività strumentali volte a rendere possibili i consumi. Si suppone cioè che l'economia in quanto scienza debba assumere come dati i bisogni, ma possa valutare scientificamente tutti i processi che portano al loro soddisfacimento, e quindi la produzione (v. Robbins, 1935², pp. 24 ss.). In tal modo, però, la distinzione tra fini e mezzi correntemente applicata alle azioni degli individui subisce un problematico trasferimento in un contesto sociale globale: partendo da uno scopo plausibile (il soddisfacimento dei bisogni di tutti gli individui), l'economia viene vista come un sistema cooperativo posto al servizio di tale scopo, con il compito di superare la naturale scarsità dei beni. In quest'ottica tutti i fatti rilevanti (ad esempio i prezzi e le loro variazioni) assumono una funzione che possono adempiere o no; ciò porta a un funzionalismo orientato in senso normativo, basato su una 'finzione comunista' in cui la società è immaginata come una formazione complessiva avente una scala di valori comune. Questa concezione (v. Myrdal, 1953, p. 54 e passim) è incompatibile con le premesse individualistiche del pensiero economico. La critica a questa impostazione parte dal fatto che ricondurre tutti gli scopi alla sfera del consumo implica una decisione avente rilevanza etica: quella di sottoporre a una valutazione puramente strumentale le condizioni di lavoro nel campo della produzione, prescindendo da una loro autonoma valutazione morale. L'ipotesi che i bisogni siano dati è di fatto una scelta unilaterale; inoltre la neutralizzazione etica della sfera dei mezzi è possibile solo se si accetta il principio che essi sono giustificati dai fini. La concezione basata sulla distinzione fini-mezi poggia quindi sull'identificazione dei fini con certi valori fondamentali, identificazione da cui si trae la conseguenza che i mezzi sono soggetti solo a una valutazione derivata (strumentale) (per una critica di questa concezione v. Myrdal, 1958, pp. 213-223; v. Weber, *Der Sinn...*, 1951², pp. 513 ss.). Si suppone allora che i fatti in questione siano classificabili in due categorie mutuamente esclusive: i fini, soggetti a una valutazione diretta, e i mezzi, valutabili solo indirettamente. Non si può tuttavia escludere che certi fatti, classificati come mezzi in uno specifico contesto, siano soggetti anche a una valutazione autonoma. La distinzione tra fini e mezzi ha senso solo con riferimento a specifici contesti: non vi sono 'fini in sé' e 'mezzi in sé'. Certamente si possono costruire sistemi tecnologici in cui a fini possibili, stabiliti in via ipotetica, si fanno corrispondere mezzi possibili per realizzarli; ma questi sistemi hanno carattere cognitivo e non consentono una valutazione né degli scopi, né dei mezzi. La scienza può cioè dare giudizi sull'efficacia dei mezzi e pronunziarsi anche sulla realizzabilità e sulla compatibilità di determinati fini, ma non può fornire le valutazioni occorrenti per l'azione.

e) La problematica della 'teoria critica'

Nell'ambito del neomarxismo della scuola di Francoforte è stata elaborata una concezione secondo cui la scienza 'tradizionale' ha avuto origine da una visione ristretta del sapere e dev'essere superata o integrata da una scienza 'critica' (v. Horkheimer, 1937): una scienza derivante dalla critica marxiana dell'economia politica, che nasca dall'interesse emancipatorio, che abbia una struttura logica diversa da quella del pensiero tradizionale e in cui possa attuarsi l'unità di teoria e prassi. Karl Otto Apel e Jürgen Habermas hanno inquadrato

questa 'teoria critica' in uno schema che implica una classificazione delle scienze analoga a quella che s'incontra già, in altra forma, nella sociologia della conoscenza di Max Scheler. In questo schema vengono distinte tre specie di conoscenza, a ciascuna delle quali è associato rispettivamente, come condizione trascendentale, un interesse tecnico, uno pratico e uno emancipatorio. Nel primo caso (quello delle scienze analitico-empiriche) l'interesse è rivolto al dominio; nel secondo (quello delle scienze storico-ermeneutiche) è rivolto alla comprensione; nel terzo (quello delle scienze di orientamento critico) è rivolto alla liberazione. La 'teoria critica della scienza', che secondo Habermas (v., 1965) sfugge alle insidie del positivismo e che dovrebbe indicare la connessione tra le regole logico-metodologiche e gli interessi che guidano la conoscenza, tiene conto quindi solo di interessi che possono definirsi 'pratici' nel senso usuale del termine. L'interesse per la conoscenza pura viene rifiutato come un fraintendimento oggettivistico; a ciò corrisponde il tentativo di ridurre l'idea di verità a un consenso idealmente raggiungibile tra i membri della società. Nei suoi lavori più recenti Habermas si è peraltro allontanato dalle posizioni che in precedenza aveva sostenuto con Apel.

La concezione dei due studiosi si prefiggeva di tener conto delle peculiarità delle varie scienze, attribuendo a ciascuna di esse un diverso carattere metodologico in relazione ai diversi interessi conoscitivi. La teoria che postula tali interessi si è rivelata però insostenibile (v. Albert, 1975); è stato inoltre osservato che delle suddette peculiarità si può tener conto anche partendo da una concezione metodologica unitaria. Le scienze storiche e l'ermeneutica sono interpretabili nell'ambito del metodo ipotetico-deduttivo, e la conciliazione della teoria con la prassi non richiede una particolare 'teoria critica'. A tale proposito si possono distinguere due funzioni, quella di chiarire e quella di indirizzare; entrambe possono essere svolte con l'aiuto delle scienze positive. I risultati di queste sono utilizzabili per criticare le concezioni dominanti, scalzando anche illusioni profondamente radicate come il platonismo dei valori e l'ipostatizzazione di entità collettive. La critica dell'ideologia è dunque possibile con gli strumenti delle scienze fattuali; i suoi risultati inoltre sono utilizzabili per risolvere problemi d'indirizzo, posto che soddisfino i requisiti usuali.

f) Il problema dell'ordinamento sociale come problema di tecnologia sociale

Già più di tre secoli fa Thomas Hobbes tentò di risolvere, nel quadro di una concezione naturalistica, il problema di un ordinamento sociale adeguato con l'ausilio di enunciati sociotecnologici (v. Watkins, 1973; v. Mackie, 1980). A tale scopo egli avanzò delle ipotesi sulla natura e sulla situazione dell'uomo, da cui sembravano derivare certe conseguenze per la convivenza sociale (v. sopra, § 4b). La tecnologia sociale di Hobbes è improntata all'idea regolativa di assicurare la pace. Il mezzo per raggiungere questo fine è l'istituzione di un monopolio della forza che impedisca ai cittadini di ricorrere alla violenza per risolvere i loro conflitti e che li difenda da attacchi esterni. L'assicurazione della pace appare quindi l'unico criterio di valutazione per gli ordinamenti sociali.

Nel successivo dibattito le ipotesi hobbesiane furono in parte messe in dubbio e modificate e vennero elaborati altri criteri per valutare l'adeguatezza degli ordinamenti sociali. Tuttavia il modo in cui Hobbes aveva impostato la soluzione del problema si è dimostrato fecondo: anche in recenti teorie la scarsità di beni è vista come un carattere essenziale della condizione umana e viene messo in risalto il ruolo dell'interesse egoistico (v. Buchanan e Tullock, 1962; v. Buchanan, 1975).

Nel dibattito su questi problemi si è avuta spesso l'impressione che fosse necessario stabilire una scienza normativa capace di ricavare dall'analisi dei contesti sociali norme valide per la convivenza umana. Senza una scienza di questo genere non sarebbe possibile risolvere il problema di un ordinamento sociale adeguato. Ma in effetti questo problema può essere in gran parte trattato nel quadro di un'impostazione sociotecnologica analoga a quella adottata da Hobbes e dai moralisti scozzesi, in cui le conoscenze rilevanti vanno applicate a contesti concreti. Il problema delle condizioni di possibilità di un ordinamento sociale adeguato può essere riformulato in termini di tecnologia sociale in modo corrispondente al metodo generale della prassi razionale. I criteri valutativi che vengono allora considerati rilevanti da chi partecipa alla discussione possono essere trasformati in caratteristiche di funzionalità da porre alla base di

un'analisi comparata di ordinamenti sociali alternativi (v. Albert, 1978). Nel far questo è importante confrontare i possibili sistemi di dispositivi istituzionali sotto l'aspetto della loro funzionalità, ossia della misura in cui soddisfano i criteri di efficienza formulati in base al punto di vista adottato. Il fatto che i criteri valutativi in questione possano essere controversi non impedisce dunque di trattare scientificamente il problema dell'ordinamento sociale, se si decide di enuclearne gli aspetti relativi alla tecnologia sociale. Questo procedimento può anche facilitare una discussione razionale dei criteri stessi, in quanto concentrare l'attenzione sulle possibilità reali serve a indicare quali compromessi possano essere presi in considerazione.

Metodo e tecniche nelle scienze sociali

di Giancarlo Gasperoni, Alberto Marradi

sommario: 1. Metodo. 2. Tecnica: per conoscere o per intervenire. 3. Una classificazione delle tecniche (per conoscere) usate nelle scienze sociali. 4. Tecniche di raccolta: a) scelta delle unità; b) rilevazione non strutturata; c) rilevazione di informazioni process-produced; d) rilevazione strutturata; e) produzione e rilevazione. 5. Tecniche di analisi: a) analisi ermeneutica; b) analisi dei dati.

1. Metodo

di Alberto Marradi

Il termine 'metodo' è di origine greca, ed è formato dal sostantivo ὁδός (strada) e dalla preposizione μετά, che in questo caso significa 'con'. Etimologicamente il composto significa quindi 'strada con [la quale]'. Nel Fedro Platone parla del metodo di Ippocrate e del metodo dei retori, in un senso che non pare diverso da quello del linguaggio comune. Aristotele e autori successivi rafforzano l'idea di percorso ricorrendo spesso all'espressione ὁ τῶπος τῆς μεθόδου (la direzione del cammino). L'idea di una successione di passi è sottolineata anche dai logici di Port Royal: "ars bene disponendi seriem plurimarum cogitationum".

Cartesio fa della riflessione sul metodo il cardine della sua posizione filosofica, e - nella quarta delle *Regulae ad directionem ingenii* - ne dà una celebre definizione: "Regole certe e facili che, da chiunque esattamente osservate, gli renderanno impossibile prendere il falso per vero, senza consumare inutilmente alcuno sforzo della mente, ma aumentando sempre gradatamente il [suo] sapere, lo condurranno alla conoscenza vera di tutto ciò che sarà capace di conoscere". Si confronti questo testo con l'aforisma 122 del *Novum Organum* di Bacone: "Il nostro metodo di ricerca mette quasi alla pari tutti gli ingegni, perché lascia poco spazio alle capacità individuali, ma le lega con regole solidissime e con dimostrazioni". Non possono sfuggire i numerosi punti comuni alle posizioni di questi due pensatori; le regole: a) sono facili, automatiche ("senza consumare alcuno sforzo della mente"), buone per tutti ("da chiunque", "mette alla pari tutti gli ingegni"); b) sono anche cogenti per tutti, non lasciando margini di intervento alle conoscenze, capacità, iniziative personali ("regole certe, esattamente osservate", "lascia poco spazio alle capacità individuali, ma le lega con regole solidissime e con dimostrazioni"); c) se seguite e rispettate, "condurranno alla conoscenza vera". Sull'onda dei successi che la matematizzazione della scienza ha già conseguito con Keplero e Galilei, e sta conseguendo con Newton, si afferma "l'idea pitagorico-platonica di un metodo matematico universale, applicabile in tutti i campi della conoscenza scientifica" (v. Berka, 1983, p. 8). In tal

modo si possono coniugare verum e certum, si può parlare del mondo con la certezza di dire cose vere che garantisce la matematica: è la stessa coniugazione che proclamerà possibile l'empirismo logico.

Il concetto di un programma che regoli in anticipo una serie fissa e invariabile di operazioni da compiere per raggiungere la conoscenza scientifica è tuttora uno dei significati prevalenti dell'espressione 'metodo scientifico', anche se raramente si arriva a specificare la lista delle operazioni. Ciò è stato fatto, fra gli altri, da due sociologi inglesi (v. Theodorson e Theodorson, 1970, p. 370): "L'applicazione del metodo scientifico a un problema comporta i seguenti passi. Primo, il problema è definito. Secondo, il problema è formulato nei termini di un particolare quadro teorico, e collegato ai risultati rilevanti delle ricerche precedenti. Terzo, si immaginano una o più ipotesi relative al problema, utilizzando principi teorici già accettati. Quarto, si determina la procedura da usare nel raccogliere i dati per controllare l'ipotesi. Quinto, si raccolgono i dati. Sesto, si analizzano i dati per appurare se l'ipotesi è verificata o respinta. Infine, le conclusioni dello studio sono collegate al corpus precedente della teoria, che viene modificato per accordarlo alle nuove risultanze".

È una descrizione puntuale del cosiddetto 'metodo ipotetico-deduttivo' elaborato nell'ambito della riflessione filosofica sulla fisica dal Seicento in poi (v. Losee, 1972, capp. 7-9). La convinzione che esso sia l'unico metodo possibile per la scienza è molto diffusa anche nelle scienze umane. Ecco, ad esempio, quanto afferma l'antropologo Nadel: "C'è un solo metodo scientifico, per quanto praticato con diverso rigore e coerenza, e a questo riguardo la fisica e la chimica hanno raggiunto i migliori risultati. Ogni ricerca è vincolata a questo metodo, e nessun altro è concepibile" (v. Nadel, 1949; tr. it., p. 227). Con maggior cautela, giungono praticamente alla stessa conclusione molti epistemologi. Valga per tutti Pera: "Si può ragionevolmente affermare che le diverse discipline scientifiche hanno lo stesso metodo se ci si riferisce alla procedura o al complesso di regole che la integrano" (v. Pera, 1978, p. 11).

Ma il dissenso si va diffondendo: "Le fondamenta di questo 'metodo' sono fuori della sociologia, prive di contatti col pensiero sociologico. La 'metodologia delle scienze sociali' è divenuta una cinghia di trasmissione che distribuisce ai sociologi il 'metodo scientifico', cioè le idee di quegli autori che passano per esperti sul tema" (v. Mokrzycki, 1983, p. 72). "Molti di noi accettano il 'metodo scientifico' perché sono convinti che sia stato sviluppato nelle scienze naturali [...]. Ma nelle scienze naturali non si professa deferenza a quel modello come facciamo noi" (v. Dalton, 1964, p. 59). "La stessa idea di 'un metodo' accresce la fiducia nei propri risultati e riduce la disponibilità a domandarsi se le procedure consolidate abbiano senso nel caso particolare" (v. Kriz, 1988, p. 184). Si teme che una particolare serie di procedure, identificata con il 'metodo scientifico', venga reificata e diventi un fine in sé. La situazione "diffusa in psicologia [è una situazione] di esaltazione e quasi feticismo del metodo, se non addirittura dello strumento tecnico che da mezzo diventa fine di molte ricerche" (v. Parisi e Castelfranchi, 1978, p. 79). "Come in tutti i rituali, l'attenzione passa dal contenuto alla forma, e la virtù finisce per consistere nell'esecuzione corretta di una sequenza fissa di atti" (v. Kaplan, 1964, p. 146). "La qualità di uno scienziato - ricorda Toulmin - è dimostrata meno dalla sua fedeltà a un 'metodo' universale che dalla sua sensibilità alle specifiche esigenze del suo problema" (v. Toulmin, 1972, p. 150). "Sii un buon artigiano, che sceglie di volta in volta quale procedimento seguire" raccomanda Mills (v., 1959, p. 224).

Che il metodo sia soprattutto scelta sono parecchi a sostenerlo. "La questione metodologica propriamente detta è la scelta fra le tecniche in funzione della natura del trattamento che ciascuna tecnica fa subire al suo oggetto" (v. Bourdieu e altri, 1968, p. 59). "Ogni ricerca è un lungo sentiero con molti bivi e diramazioni, e a ogni bivio dev'essere presa una decisione [...]. Nessuna regola, nessun algoritmo può dire qual è la decisione giusta. [...] Più il ricercatore concepisce il metodo come una sequenza rigida di passi, più decisioni prenderà senza riflettere e senza rendersene conto" (v. Kriz, 1988, pp. 81 e 131). Tra l'altro, dover scegliere non significa necessariamente dover affrontare ogni problema con una tecnica sola: è anzi saggio non affidarsi a una sola tecnica "per vedere nuovi aspetti del fenomeno che interessa e tener conto di vari tipi di dati relativi a uno stesso fenomeno", in modo da "essere sicuri di star

studiando qualcosa di reale" anziché qualcosa che può essere un artefatto della tecnica usata (v. Parisi e Castelfranchi, 1978, p. 79). Se la ricerca dev'essere "un processo cognitivo piuttosto che un semplice processo di validazione di idee già formulate" (v. Bailyn, 1977, p. 101), è necessario "saper mantenere la tensione fra la necessaria funzione di riduzione della complessità fenomenica e l'apertura a dimensioni che permettano di aumentare la complessità degli schemi concettuali" (v. Crespi, 1985, p. 343). Il metodo è quindi qualcosa di molto più complesso di una semplice sequenza unidimensionale di passi (in tal senso v. anche Cipolla, 1988, in particolare p. 34). Non basta, come ammetteva persino Comte, "aver letto i precetti di Bacone e il Discours di Descartes". "Senza dubbio - come osserva Polanyi - lo scienziato procede in modo metodico. Ma il suo metodo è come le massime di un'arte che egli applica nel suo modo originale al suo problema" (v. Polanyi, 1958, p. 311).

Una conseguenza inevitabile del fatto che l'orientamento a lungo prevalente nella filosofia delle scienze umane reificava il metodo in una successione di passi procedurali è stata il passaggio del termine 'metodo' a designare non solo una particolare maniera di compiere quei passi ('metodo sperimentale', 'metodo ipotetico-deduttivo'), ma anche ciascun singolo passo, nonché gli strumenti operativi che permettono di compiere i vari passi (cioè le tecniche: v. cap. 2). In questa accezione - in cui designa sostanzialmente un oggetto - il termine ha sviluppato un plurale (il complesso delle tecniche, il gruppo delle tecniche di un certo tipo), che non si giustifica in alcuna delle accezioni esaminate in questo capitolo. Kaplan distingue i metodi dalle tecniche in quanto i primi sono abbastanza generali da valere in tutte le scienze o in una parte importante di esse (v. Kaplan, 1964, p. 23). C'è in effetti nell'uso una certa stratificazione gerarchica nel senso indicato da Kaplan (i metodi sono più generali e/o più nobili delle tecniche), ma nessun altro autore - a quanto ci risulta - l'ha codificata.

Di un abuso ben più grave soffre il termine 'metodologia'. In decine e decine di termini scientifici - molti dei quali, peraltro, passati nel linguaggio comune - il suffisso '-logia' sta per 'discorso su', 'studio di'. 'Metodologia' dovrebbe pertanto essere discorso, studio, riflessione sul metodo - in una o più delle accezioni che abbiamo visto fin qui. E infatti in questo senso è usato dagli autori che non hanno dimenticato le radici greche della terminologia scientifica e metascientifica.

Molti sentono il bisogno di precisare che la metodologia non va confusa con il metodo stesso, e meno che mai con le tecniche.

Purtroppo la precisazione non è affatto superflua come parrebbe. Nella ricerca sociale americana - i cui cultori hanno quasi tutti una coscienza a dir poco tenue delle radici greche del linguaggio scientifico - si è da tempo diffusa (ed è stata felicemente esportata dal nostro lato dell'Atlantico) l'abitudine di chiamare methodology la singola tecnica. È questo l'abuso terminologico cui si accennava sopra; se ne rendono responsabili anche autori di notevole raffinatezza intellettuale, come Galtung (v., 1967, ad esempio p. 376).

A proposito della metodologia in senso proprio, si discute se essa debba essere una disciplina prescrittiva o descrittiva. Per la seconda alternativa si è pronunciato con forza Dewey (v., 1938). Altri fanno notare che lo studio empirico del modo di lavorare degli scienziati è compito della storiografia e della sociologia della scienza; la metodologia dev'essere normativa; deve "fissare e giustificare un sistema di regole tali che assicurino la correttezza delle specifiche mosse compiute" (v. Pera, 1978, p. 7). "La metodologia - scrive Bruschi - implica una concezione logico-razionale della scienza [...]. L'aspetto normativo, che nella filosofia della scienza può essere latente, qui è manifesto e diretto. [...] Il metodologo dichiara ciò che il ricercatore deve fare per ottenere scienza" (v. Bruschi, 1991, pp. 38-39). Si può accettare l'idea che la metodologia sia, in ultima analisi, anche una disciplina normativa, in quanto dà indicazioni su cosa sia opportuno fare in ciascuna specifica situazione di ricerca; ma tali indicazioni non devono essere date in base a un modello astratto e generale di scienza, bensì proprio alla luce di quello che storiografia e sociologia della scienza ci riferiscono.

La contrapposizione descrittivo/prescrittivo collima piuttosto bene con la distinzione fra i due significati che il termine 'metodologo' ha nel linguaggio corrente delle università e della ricerca sociale - significati che poi corrispondono ai due ruoli del metodologo professionista. Quando studia e insegna, il metodologo deve avere un atteggiamento descrittivo, cioè disposto ad apprendere dalle varie

esperienze di ricerca altrui valutandole senza preconcetti, e a riferire in modo sistematico e sintetico quanto ha appreso. Quando mette le proprie competenze, capacità ed esperienza al servizio di una ricerca, sua o altrui, il metodologo non può che essere prescrittivo, in quanto deve scegliere quali strumenti usare e come usarli; meglio se nelle sue prescrizioni saprà tener conto di tutto ciò che ha imparato svolgendo l'altro ruolo.

2. Tecnica: per conoscere o per intervenire

di Alberto Marradi

Anche il termine 'tecnica' deriva dal greco, dove τέχνη designa una capacità artistica: non quella individuale e irripetibile del genio, ma quella più domestica, tramandabile di padre in figlio, dell'artigiano (infatti il termine ha una probabile parentela con τέκνον, figlio). I due significati attuali del termine sono legati a due diversi rapporti con la scienza. In un significato, una tecnica si serve delle conoscenze acquisite dalle scienze per intervenire sulla realtà e modificarne qualche aspetto. Nell'altro, è una scienza a servirsi delle tecniche per conoscere meglio questo o quell'aspetto della realtà.

Nell'ambito delle discipline mediche, la clinica si serve delle conoscenze acquisite dalla fisiologia e dalla patologia - che sono scienze - per curare i malati, ed è quindi una tecnica nel primo significato. Analogamente l'ingegneria edile, quando si serve delle conoscenze di statica e dinamica per fabbricare edifici, strade, ponti. Naturalmente la distinzione è analitica: se nell'ambito della ricerca tecnologica si acquisiscono nuove conoscenze sulla realtà che si vuol modificare, in quel momento si sta facendo scienza.

Le tecniche che ci interessano in questa sede sono strumentali ai fini conoscitivi delle varie scienze. Sono "le specifiche procedure usate in una data scienza, o per un particolare genere di indagine entro quella scienza. [...] L'addestramento scientifico è in larga misura l'acquisto di padronanza sulle tecniche" (v. Kaplan, 1964, p. 19): in larga misura, ma certo non interamente, come avverte Lazarsfeld (v., 1959; tr. it., p. 229).

Il rapporto fra metodo e tecnica (nel significato qui analizzato) può essere chiarito da un'immagine. Ogni ricerca ha un obiettivo cognitivo: vuole cioè migliorare, approfondire, articolare la conoscenza intorno a un certo argomento. Possiamo immaginare questo obiettivo come una radura in una foresta: si confida che sia raggiungibile, si spera di raggiungerla, ma non si sa esattamente dov'è; tanto meno si hanno le idee chiare su come arrivarci.

Possiamo immaginare che il ricercatore parta da un punto qualsiasi ai bordi della foresta. Raramente è solo e pienamente libero: di solito ha degli aiuti, ma anche dei vincoli. Dispone di fondi pubblici o privati, e quasi sempre ha collaboratori più o meno esperti nei vari compiti. Può ricorrere, se lo ritiene opportuno, a enti specializzati per la raccolta delle informazioni e/o l'analisi dei dati. Tra le sue risorse c'è anche il bagaglio di conoscenze desunte da precedenti esperienze di ricerca proprie o altrui. Il vincolo principale è la scadenza entro la quale deve essere consegnato il rapporto sui risultati della ricerca: spesso tale scadenza è fissata da un committente che non ha alcuna idea della complessità del compito. La foresta da attraversare è percorsa per tratti più o meno lunghi, e in varie direzioni, da sentieri già tracciati, più o meno battuti: sono le tecniche che altri ricercatori hanno già ideato, modificato, sviluppato. Naturalmente è molto più comodo percorrere sentieri già battuti; ma non si sa se porteranno alla radura desiderata o da qualche altra parte.

Compito del ricercatore-metodologo è scegliere via via il percorso, tenendo conto della natura dei sentieri esistenti, del tempo a disposizione, delle risorse (e in particolare del grado di addestramento/predisposizione dei suoi collaboratori a gestire le varie tecniche). In questo il suo compito somiglia alla combinazione dei fattori produttivi che l'imprenditore effettua in presenza di restrizioni e di vincoli, disponendo di risorse limitate e di economie esterne (v. Schumpeter, 1942). E anche le decisioni sono per il

ricercatore altrettanto frequenti che per l'imprenditore: a ogni passo deve scegliere se affidarsi a collaborazioni esterne per un certo compito, oppure seguire un sentiero battuto, oppure un altro appena tracciato, oppure più sentieri in combinazione; se ripercorrere fedelmente questi sentieri, oppure tentare brevi variazioni di percorso (modifiche di tecniche esistenti), oppure addentrarsi nella foresta, immaginando procedure del tutto nuove, magari per confrontarne gli esiti con quelli delle tecniche esistenti. L'essenziale del concetto di metodo sta in questo: nella scelta delle tecniche da applicare, nella capacità di modificare tecniche esistenti adattandole ai propri specifici problemi, e di immaginarne delle nuove. Una volta che una procedura nuova, o una modifica di una procedura esistente, è stata ideata e viene codificata e diffusa, essa è già reificata e diviene una tecnica a disposizione della comunità dei ricercatori: non più una capacità privata ma un oggetto pubblico. Come la parole saussuriana: una volta comunicata è già langue.

3. Una classificazione delle tecniche (per conoscere) usate nelle scienze sociali

di Giancarlo Gasperoni

Approfondiamo ora la distinzione già anticipata fra tecniche di raccolta e tecniche di analisi. Nella fase di raccolta - dopo aver definito i problemi cognitivi da risolvere - si scelgono il tipo di oggetto e l'ambito spazio-temporale sui quali indagare, si individuano gli specifici oggetti di cui rilevare gli stati, si decidono le definizioni operative delle proprietà oggetto dell'indagine e le procedure di registrazione delle informazioni e, infine, si rilevano e si registrano gli stati degli oggetti sulle proprietà. In breve, le tecniche di raccolta sono le procedure mediante le quali si producono i dati che successivamente verranno sottoposti ad analisi. Dopo la raccolta non si è ancora in grado di dare una risposta agli interrogativi che ci si è posti; ma si hanno le informazioni per rispondere. La fase di analisi presuppone dunque l'esistenza dei dati, e consiste nella loro elaborazione al fine di acquisire elementi conoscitivi intorno alla distribuzione degli stati sulle proprietà e alle relazioni tra esse (v. cap. 5).

Sia le tecniche di raccolta sia quelle di analisi comportano una semplificazione della realtà: nella raccolta si selezionano soltanto alcuni elementi della realtà da studiare (oggetti, proprietà, stati), e le relative informazioni prendono la forma di dati; questi ultimi vengono manipolati e ulteriormente sintetizzati dall'analisi. La scelta delle tecniche di raccolta e di analisi da adottare dipende dalla natura del problema cognitivo affrontato, dal numero di oggetti e/o di proprietà che si intendono studiare, dalla disponibilità di risorse, dalla particolare sensibilità del ricercatore e da molti altri fattori. Per quanto siano attinenti a fasi concettualmente distinte della ricerca, tecniche di raccolta e tecniche di analisi non sono indipendenti fra loro. La scelta di una determinata tecnica di raccolta (o analisi) pone dei limiti alla gamma delle tecniche di analisi (o raccolta) che si possono impiegare: determinate tecniche di analisi presuppongono che le informazioni siano state rilevate in un certo modo; determinate tecniche di raccolta pregiudicano la possibilità di ricorrere ad alcune tecniche di analisi.

In ciascuna indagine, tecniche di raccolta e tecniche di analisi, come si è detto, sottostanno a un vincolo cronologico: la raccolta precede l'analisi. Se si allarga la prospettiva si può scorgere un percorso circolare: gli esiti di precedenti ricerche - stima della coerenza dei risultati ottenuti con una determinata tecnica di analisi o della fedeltà dei dati raccolti con una particolare tecnica (v. Marradi, 1990) - rappresentano elementi che influenzano (o quanto meno dovrebbero influenzare) il ricercatore nelle sue decisioni metodologiche.

La già rilevata preminenza delle tecniche di analisi viene comunemente attribuita allo sviluppo e alla diffusione di mezzi di elaborazione informatica di elevata potenza e di impiego facile ed economico. L'affermarsi dei personal computers ha favorito la diffusione di tecniche avanzate di analisi multivariata, e quindi una maggiore valorizzazione dei dati raccolti. Lo sviluppo delle tecniche di analisi non è stato accompagnato da una corrispondente evoluzione delle tecniche di raccolta; inoltre, vi è stata una scarsa

preoccupazione da parte della comunità scientifica di controllare la fedeltà dei dati che vengono utilizzati (ibid.).

Di conseguenza, tecniche di analisi sempre più avanzate vengono applicate a insiemi di dati la cui fedeltà non è migliorata - forse è addirittura peggiorata - rispetto a qualche decennio fa. Si consideri, inoltre, che la facilità d'uso degli elaboratori elettronici fa sì che possano diventarne utenti anche ricercatori che nulla sanno delle procedure con cui sono stati raccolti i dati e che comunque non posseggono le competenze necessarie per valutarne la fedeltà. Per questo complesso di motivi è opportuno concentrare gli sforzi sul miglioramento dell'affidabilità delle procedure di rilevazione, piuttosto che sull'ulteriore potenziamento delle tecniche di analisi.

4. Tecniche di raccolta

di Giancarlo Gasperoni

Le tecniche di raccolta abitualmente usate nelle scienze sociali si differenziano per numerose dimensioni: tipo e numero di proprietà che possono essere operativizzate; tipo di unità e numero di casi sui quali si raccolgono informazioni; prevalenza di intenti idiografici o nomotetici; vincoli posti alle tecniche di analisi utilizzabili per elaborare le informazioni rilevate; possibilità di replicare la rilevazione; quantità di risorse umane e/o materiali richieste per effettuare la raccolta; ambiti disciplinari tipici; grado di collaborazione alla rilevazione da parte dei soggetti osservati; grado di conoscenza del contesto che presuppongono; e così via.

In questa sede si classificheranno le attività di raccolta in base al grado di strutturazione dei processi attraverso i quali si producono i dati che verranno successivamente sottoposti ad analisi. A un estremo si ha il caso in cui la raccolta di informazioni non altera affatto la realtà osservata; all'altro estremo il caso in cui l'intervento del ricercatore modifica sensibilmente la realtà, arrivando perfino a provocare eventi che altrimenti non si produrrebbero. Si possono individuare quattro tipi di rilevazioni: a) rilevazione non strutturata delle informazioni, in cui il ricercatore si avvale di un apparato ridotto e in cui sono gli oggetti osservati a determinare le informazioni che vengono fornite al ricercatore; b) rilevazione di informazioni process-produced, in cui il ricercatore raccoglie informazioni già prodotte e registrate nel corso di normali processi sociali; c) rilevazione strutturata, in cui le informazioni raccolte vengono ricondotte a schemi prestabiliti dal ricercatore; d) rilevazioni che comportano un intervento sulla realtà al fine di produrre informazioni non preesistenti all'indagine.

Questi tipi di rilevazioni non si escludono a vicenda: un'indagine può ricorrere a una loro combinazione. Anzi, al fine di dissipare il sospetto, spesso abbastanza giustificato, che i risultati di un'indagine siano determinati più dalla tecnica di rilevazione impiegata che non dai fenomeni studiati, è consigliabile ricorrere a una molteplicità di tecniche (v. cap. 1). Purtroppo, molti ostacoli (che vanno dai limitati fondi di ricerca alla limitata fantasia e flessibilità dei ricercatori) impediscono di fare ricorso a questa 'triangolazione metodologica' tanto spesso quanto sarebbe auspicabile.

a) Scelta delle unità

La rilevazione presuppone un insieme di procedure attraverso le quali il ricercatore passa "dall'astratta determinazione dell'unità (cioè del tipo di oggetti che gli interessano) [...] all'individuazione dei casi concreti" che saranno oggetto della sua indagine (v. Marradi, 1987, p. 21). Gli oggetti che vengono osservati nell'ambito delle scienze sociali sono di diversi tipi. Di solito si tratta di individui; tuttavia, le informazioni da raccogliere possono anche riferirsi ad altre unità socialmente rilevanti: gruppi strutturati di individui (famiglie, associazioni di volontariato, sette religiose, gruppi etnici, bande di criminali, istituzioni pubbliche, unità amministrative territoriali, società intere), testi scritti (storici, letterari, giornalistici) e altri prodotti culturali (fotografie, rappresentazioni teatrali, programmi televisivi, dipinti, filmati), eventi e situazioni (guerre, elezioni, cerimonie, attività economiche). Naturalmente la scelta

dell'unità varia in funzione degli interessi del ricercatore e dei problemi cognitivi che cerca di risolvere.

A tale scelta deve accompagnarsi anche l'individuazione di un ambito spazio-temporale, che definisce i limiti entro i quali il ricercatore sceglie gli oggetti da osservare. L'ambito spazio-temporale e l'unità determinano la popolazione, ovvero l'insieme dei potenziali casi della ricerca. L'ambito spazio-temporale definisce anche i confini entro i quali, a rigore, sono generalizzabili i risultati della ricerca; per questo motivo, l'individuazione dell'ambito spazio-temporale deve essere esplicita e inequivoca.

Definita la popolazione, il ricercatore deve decidere se raccogliere informazioni su tutti gli oggetti che le appartengono (enumerazione completa) oppure soltanto su un sottoinsieme di essi (campione) - a meno che non abbia scelto di studiare un solo caso. Di solito si ricorre al campionamento per motivi pratici: minori costi in termini economici e di risorse umane; minor tempo richiesto per la raccolta delle informazioni; maggiore semplicità di gestione; possibilità di operativizzare un maggior numero di proprietà. A meno che la popolazione dei possibili casi non sia molto ridotta, una sua enumerazione completa comporterebbe un'imponente mobilitazione di mezzi. Spesso quindi si è costretti a ricorrere al campionamento. Ci sono inoltre motivi che rendono il campionamento comunque preferibile all'enumerazione completa: l'US Census Bureau, ad esempio, sostiene che l'esigenza di ricorrere - per un censimento integrale della popolazione americana - a un gran numero di rilevatori inesperti e di elaborare masse enormi di informazioni produce dati più infedeli e meno generalizzabili di quelli prodotti da un'indagine campionaria eseguita con criterio (v. Smith, 1975, p. 106).

Nella scelta dei casi effettivamente osservati si cerca in genere di applicare criteri che giustifichino la generalizzazione dei risultati all'intera popolazione. Quasi tutte le strategie di individuazione degli oggetti da osservare sono riconducibili a due, fra loro tendenzialmente alternative: a) scelta ragionata, in cui si mette l'accento sull'esito del campionamento; b) scelta casuale, in cui si tiene conto solo della procedura di campionamento. Se la scelta è ragionata, la decisione di inserire o meno un oggetto nel campione dipende dal suo stato su una o più proprietà. Si può optare: per oggetti che presentino distribuzioni isomorfe a quelle della popolazione su una o più proprietà; per oggetti con stati estremi su determinate proprietà; per oggetti molto diversi (o, viceversa, molto simili) tra loro; per oggetti che presentino un'ampia varietà di stati al limite in modo che tutti i possibili stati siano presenti; per oggetti che occupino una particolare posizione nell'ambito o in un sottoambito (testimoni qualificati, reti amicali, leaders comunitari, ecc.); per un solo oggetto, ritenuto emblematico; e così via. Per i motivi visti il campionamento ragionato richiede che siano note al ricercatore almeno le caratteristiche che servono a orientare la scelta dei casi (v. Marradi, 1989).

Nel campionamento casuale gli oggetti da osservare vengono individuati sulla base di criteri probabilistici. La casualità - che nell'accezione rigorosa implica che tutti i membri della popolazione abbiano la stessa probabilità di entrare a far parte del campione - presenta due vantaggi: permette di servirsi della teoria dell'inferenza statistica per ottenere stime circa la generalizzabilità delle caratteristiche del campione alla popolazione e i relativi margini di errore; esercita una funzione di garanzia negativa, in quanto elimina i potenziali effetti distortivi di un qualsiasi altro criterio di selezione.

È opportuno distinguere tra l'insieme di tutti gli oggetti che appartengono all'ambito spazio-temporale al quale si vogliono riferire i risultati della ricerca e il sottoinsieme di quegli oggetti che sono effettivamente noti e accessibili al ricercatore e tra i quali verranno scelti i casi. La distinzione è rilevante in quanto nelle scienze sociali di rado si può accedere al primo insieme per scegliere gli oggetti da osservare; nel migliore dei casi, i risultati dell'indagine sono riferibili soltanto al sottoinsieme, che si può considerare qualcosa di analogo a una definizione operativa della popolazione. Un'altra distinzione importante intercorre tra l'insieme di oggetti sui quali si desidera raccogliere informazioni (campione iniziale) e l'insieme di casi sui quali si riesce effettivamente a rilevarle (campione effettivo). I due insiemi possono coincidere, ma di solito una quota più o meno ampia di oggetti inseriti nel campione iniziale sfugge alla rilevazione. Nella misura in cui gli oggetti che finiscono per essere casi della ricerca lo diventano grazie a meccanismi non casuali e/o danno luogo a un campione effettivo con una composizione diversa da quella prevista, si introducono distorsioni nei risultati.

Un'ulteriore distinzione di rilievo è quella fra unità di raccolta e unità di analisi. È possibile che una ricerca preveda che le informazioni vengano rilevate presso un tipo di oggetto e poi riferite a un altro tipo di oggetto. Ogni volta che i due tipi di unità non coincidono il ricercatore dovrebbe evitare che le particolari caratteristiche, percezioni, aspettative degli oggetti osservati vengano attribuite indebitamente a oggetti di altro tipo.

Si è già accennato alla prevalenza dell'individuo quale unità di analisi nelle scienze sociali. Galtung critica questa tendenza in quanto essa "implica una concezione atomistica della società, vista come una massa di individui, in cui i fattori strutturali vengono scontati o si presume che siano rispecchiati nel singolo". Inoltre, "concentrarsi sull'individuo quale attore sociale, poiché sembra facile e convincente, scoraggia la considerazione di altre unità" (v. Galtung, 1967, p. 37). Queste osservazioni rinviano alla distinzione tra unità di raccolta e unità di analisi: si raccolgono informazioni sull'unità-individuo, in quanto ciò è conveniente e conforme al nostro modo di vedere il mondo, per poi riferirle a unità più estese, con distorsioni di entità ignota. Inoltre, la concezione atomistica sottesa alla ricerca su unità-individuo induce a sottovalutare le implicazioni negative della presunta fungibilità degli individui.

Come si è detto, l'unità di ricerca può essere una situazione sociale. Denzin (v., 1970, pp. 89-91) classifica le unità di questo tipo in cinque categorie: incontri (interazioni temporanee fra estranei), strutture diadiche (interazioni più durature fra due individui), gruppi sociali (interazioni durature fra tre o più individui), organizzazioni sociali (insiemi di persone che condividono obiettivi, caratterizzati da una divisione interna del lavoro, ecc.) e comunità. Nel caso degli incontri, delle strutture diadiche e di molti gruppi sociali, l'unità di riferimento è molto astratta, ed è praticamente impossibile tracciare i confini della popolazione: gli oggetti da osservare vengono individuati in base alle opportunità che offre lo specifico ambito della ricerca. Le organizzazioni sociali, le comunità e alcuni tipi di gruppi sociali sono più facilmente identificabili; pertanto è più agevole individuare una popolazione. Sul piano della scelta degli oggetti da osservare questi tipi di unità presentano specifici problemi. Ad esempio, organizzazioni e comunità sono di solito composte da aggregazioni di altri tipi di oggetto, ognuno dei quali può essere preso in considerazione dalla ricerca: l'inclusione/esclusione di determinate sottounità può influire sensibilmente sui risultati.

Se le situazioni da osservare sono eventi (conflitti armati, scioperi, elezioni), la scelta degli oggetti deve fare i conti con i processi mediante i quali tali eventi sono definiti tali e con l'esistenza di fonti di documentazione. Anche in questo caso la difficoltà sta nel definire una popolazione.

Quando l'unità è un testo scritto, si parla di corpus piuttosto che di popolazione. Anche in questo caso può essere piuttosto arduo stabilirne i confini. La scelta degli oggetti da osservare può obbedire a criteri più rigorosi quando l'unità prescelta è riferita ai testi e ai messaggi tipicamente studiati mediante l'analisi del contenuto: la periodicità regolare della stampa e dei notiziari e l'elevata tipizzazione che caratterizza i palinsesti televisivi e radiofonici permettono di definire la popolazione e agevolano strategie di campionamento formalizzate (v. Amato, 1993, pp. 36-38).

b) Rilevazione non strutturata

Le tecniche di rilevazione non strutturata mirano a osservare e registrare la realtà studiata, il più delle volte interagendo direttamente con essa - ma senza l'intenzione di modificarla. La rilevazione viene effettuata appositamente per i fini cognitivi del ricercatore, direttamente presso le fonti delle informazioni e avvalendosi di una strumentazione materiale ridotta.

L'osservazione partecipante - tipica dell'antropologia e dell'etnografia - è forse la tecnica di raccolta meno strutturata. In linea di massima il ricercatore che vi ricorre non ha ipotesi precostituite e neppure strumenti di rilevazione (al di là dei propri sensi).

Nell'osservazione partecipante egli cerca di diventare membro (o comunque di stabilire legami personali significativi con i membri) di un gruppo per un periodo relativamente lungo al fine di penetrare i loro mondi vitali. Il ricercatore "partecipa alla vita quotidiana delle

persone oggetto di studio [...] osservando le cose che accadono, ascoltando ciò che viene detto, rivolgendo domande alla gente, per un periodo più o meno lungo" (v. Becker e Geer, *Participant...*, 1957, p. 28). L'assunto è che un ricercatore, o un piccolo gruppo di ricercatori, possano acquisire conoscenze significative mediante l'esplorazione approfondita delle normali attività di un gruppo sociale. Normalmente si ricorre all'osservazione partecipante quando il gruppo che interessa il ricercatore è molto coeso e relativamente isolato da altri gruppi, se ne conosce molto poco, si ritiene che esso abbia una concezione del mondo peculiare e/o le sue attività non sono comunque facilmente accessibili dall'esterno: sette religiose, bande di delinquenti, omosessuali, caserme, ospedali, quartieri popolari, ecc. Alcuni studiosi ritengono l'osservazione partecipante opportuna per indagini esplorative, dirette alla preparazione di rilevazioni più strutturate. In ogni caso, tale tecnica è indicata quando si vuole "capire un particolare gruppo o problema sociale sostanziale piuttosto che controllare ipotesi circa le relazioni tra variabili" (v. Becker e Geer, *Rejoinder*, 1957, p. 37).

Questa tecnica è particolarmente impegnativa, in quanto comporta una parziale ri-socializzazione del ricercatore in termini di ruoli sociali, di etichetta, di linguaggio; richiede un lungo processo di adattamento; implica un atteggiamento molto aperto e flessibile da parte del ricercatore, che deve essere dotato anche di notevoli capacità relazionali. Per riuscire non solo ad assorbire e comprendere le interazioni che osserva ma anche a individuare significati salienti e a comunicarli alla sua comunità scientifica, il ricercatore deve acquisire la capacità di pensare, agire e comunicare in modo conforme alle concezioni del mondo di due diversi gruppi, quello di origine e quello osservato (v. Becker, 1958, p. 652), e di sviluppare un rapporto dialettico tra l'essere ricercatore e l'essere partecipe. Nell'osservazione partecipante non si può tracciare una chiara demarcazione tra la fase di raccolta e quella di analisi. Mano a mano che il ricercatore si inserisce nella rete di interazioni del gruppo, egli è "spinto a rivedere e ad adattare il suo orientamento teorico e [l'interesse per] specifici problemi dal [loro] maggiore rilievo per il fenomeno oggetto di studio" (v. Becker e Geer, *Participant...*, 1957, p. 32).

L'osservatore partecipante deve chiedersi in che misura può riuscire a trasmettere fedelmente la sua comprensione della cultura osservata alla comunità scientifica. Egli osserva eventi unici, in modo selettivo e non sistematico, e quindi non replicabile da altri; non è possibile definire una sequenza di fasitipo. Due osservatori partecipanti della stessa situazione giungeranno quasi sicuramente a conclusioni divergenti. Eppure, per lo spessore delle informazioni raccolte, per la relativa immediatezza della rilevazione, per il fatto di basarsi su comportamenti spontanei piuttosto che su dichiarazioni o su comportamenti in qualche modo provocati dal ricercatore, questa tecnica ha un'importanza fondamentale per le scienze sociali. Si può immaginarla come una gamma di tecniche di raccolta distribuite lungo la dimensione osservazione-partecipazione: il ricercatore deve decidere dove collocarsi tra questi due poli. Se privilegia l'osservazione, egli sottolinea il suo ruolo di ricercatore e quindi il suo status di estraneo, con il rischio di compromettere la sua capacità di interagire significativamente con i membri del gruppo osservato. Se privilegia la partecipazione e quindi lo sviluppo di relazioni interpersonali e il coinvolgimento, rischia di modificare indebitamente la realtà che sta studiando. Inoltre, l'immersione nella nuova cultura può essere talmente riuscita da provocare una ridefinizione dell'identità del ricercatore. Diversi studiosi hanno tematizzato il rischio del "passare dall'altra parte" (*going native*, come dicono gli antropologi): il ricercatore diventa effettivamente (o sente di essere diventato) un membro del gruppo osservato, e sviluppa sentimenti di lealtà nei suoi confronti; di conseguenza, trascura o trascurava gli iniziali propositi scientifici (v. Cicourel, 1964, p. 45).

A causa del carattere non strutturato della rilevazione e del rilievo che assume la personalità del ricercatore, le procedure da seguire nell'ambito dell'osservazione partecipante non sono codificate: si passa molto tempo a riempire taccuini (o dischetti) di appunti (v. Bogdan e Taylor, 1975, pp. 41-42).

L'osservatore partecipante si avvale spesso di tecniche fotografiche e cinematografiche per registrare gli eventi osservati. Nelle scienze sociali la raccolta di informazioni visive non ha una tradizione consolidata (se si esclude il cinema documentario nel campo

dell'antropologia), per quanto la fotografia e la cinematografia abbiano esercitato sin dalle prime fasi del loro sviluppo rilevanti funzioni sociali. In parte ciò deriva dalle particolari competenze, tecniche e non, che fotografare e filmare richiedono - competenze che non fanno parte del bagaglio del ricercatore tipo. A ciò si aggiungono costi considerevoli sia per la raccolta delle informazioni sia per la loro divulgazione. Questi fattori tecnici ed economici stanno peraltro venendo meno a causa della crescente diffusione dei mezzi di registrazione e riproduzione videoelettronica.

Un altro motivo della scarsa diffusione delle tecniche di raccolta che producono informazioni visive attiene alle funzioni sociali storicamente rilevanti assunte dalla fotografia e dalla cinematografia - impennate sull'indagine di denuncia sociale la prima, sullo spettacolo di intrattenimento di massa la seconda. Esse si sovrappongono alle funzioni di documentazione visiva, e contrastano con il rigore del 'metodo scientifico', nonché con tradizioni di ricerca formatesi intorno all'uso della parola scritta. Pure fotografare e filmare presentano vantaggi notevoli per l'immediatezza e la ricchezza delle informazioni, alle quali si aggiunge la possibilità di 'rivedere la realtà' molte volte e coglierne ogni volta nuovi elementi.

Chi raccoglie informazioni visive su pellicola o nastro deve misurarsi con un dilemma fondamentale che caratterizza questo tipo di rilevazione: la potenziale contrapposizione fra "bellezza estetica e vocazione restitutiva del reale" (v. Cipolla, 1993, p. 33). Da una parte, fotografia e cinematografia vengono percepite come tecniche che producono immagini fedeli e oggettive; perciò esse si avvantaggiano della "fiducia da noi accordata ad apparecchiature che sfruttano materiali fotosensibili e circuiti elettronici in grado di riprodurre la realtà secondo le leggi ottiche e processi tecnologici che noi riteniamo incontestabili" (v. Mattioli, 1991, p. 9). Dall'altra, chi ricorre a questi strumenti viene inevitabilmente tentato dalle funzioni espressive e dalle gratificazioni estetizzanti della dimensione artistica della riproduzione iconica. L'imprescindibilità di questa componente estetica e interpretativa viene percepita per lo più come una minaccia sul piano metodologico; ma non manca chi sa apprezzare il modo in cui essa "produce una miglior comprensione dei fenomeni sociali verso l'empatia, [...] eleva l'interesse per il prodotto scientifico, lo rende più appetibile e facile, riduce le distanze fra senso comune quotidiano e senso comune scientifico" (v. Cipolla, 1993, p. 40).

Si deve convenire, tuttavia, che la corretta fruizione delle informazioni visive presuppone grande padronanza di un complesso di codici di trasmissione (relativi ad aspetti tecnici quali l'inquadratura, l'illuminazione, il montaggio, ecc.), iconici (relativi alla riconoscibilità degli oggetti fotografati o filmati), iconografici (relativi alla riconoscibilità delle combinazioni di oggetti) e socioculturali (relativi all'uso fatto delle immagini) al fine di ridurre l'ambiguità delle informazioni stesse (v. Mattioli, 1991, pp. 157-161). Questa difficoltà ha senz'altro contribuito a limitare l'affermarsi di tecniche fotografiche, cinematografiche e di videoregistrazione nelle scienze sociali. Mattioli suggerisce che "le tecniche e i dati visivi vanno utilizzati soltanto quando offrono informazione aggiuntiva" rispetto a ciò che si può rilevare con tecniche più tradizionali (ibid., p. 177). Faccioli individua tre ambiti in cui si può procedere in questo senso: a) indagini sull'identità e sul senso soggettivamente inteso; b) la situazione di intervista; c) la restituzione delle informazioni visive raccolte ai soggetti-oggetti della ricerca stessa (v. Faccioli, 1993, p. 57).

Nella situazione sub a, si tratta di indurre i soggetti della ricerca a fotografare/filmare se stessi, un determinato fenomeno, o quanto meno a partecipare alle decisioni su cosa riprendere. Si procede successivamente a un'analisi delle immagini al fine di individuare assunti, percezioni, significati che hanno guidato la loro produzione. Nel caso sub b, oggetto della ricerca è l'interazione tra osservatore e osservato in una situazione di intervista. Filmare l'interazione permette di registrare elementi della comunicazione, sia verbale che non, che condizionano il processo di intervista (e ne possono eventualmente distorcere gli esiti). Nella situazione sub c, infine, si tratta di photo-elicitation: le immagini, che possono essere state prodotte sia dal ricercatore sia dai soggetti della ricerca, vengono mostrate a questi ultimi al fine di stimolare un'intervista libera, di approfondire una storia orale, insomma di alimentare l'autoriflessione e di registrare le interpretazioni, presumibilmente più informate di quelle che potrebbe formulare il ricercatore, di ciò che è stato fissato su

pellicola. Ai filoni indicati dalla Faccioli se ne può aggiungere un quarto: filmare e fotografare periodicamente paesaggi, zone urbane, quartieri, ecc. permette di documentare gli effetti dell'intervento dell'uomo sul territorio.

Altre tecniche esigono dal ricercatore un impegno meno assiduo rispetto all'osservazione partecipante, ma si ispirano sempre alla ricostruzione di (parti di) mondi vitali. Le storie orali e gli approcci biografici, ad esempio, permettono di far rivivere mediante la narrazione situazioni sociali passate: memorie collettive (sotto forma di resoconti storici, proverbi, canzoni, formule rituali) tramandate ai posteri per via orale o racconti di ricordi personali di esperienze dirette.

La narrazione svolge una funzione più centrale nelle culture a oralità primaria, in cui ci si serve del racconto e di altre forme di espressione orale per conservare, organizzare e trasmettere conoscenze. Nelle società avanzate queste funzioni hanno ceduto il passo alla cultura scritta, ma - anche grazie all'oralità di ritorno che le contraddistingue - in certi contesti culturalmente periferici (ceti popolari, zone rurali, minoranze etniche, comunità di immigrati, ecc.) le storie orali consentono di ricostruire in modo proficuo il passato, l'universo simbolico e il sistema di percezioni di un gruppo sociale. Alcune tecniche si basano sulla ricostruzione di storie di vita attraverso i racconti. Gli approcci biografici si distinguono dalle storie orali in quanto la memoria viene indirizzata sulle esperienze personali del narratore, anche se l'uso di questa tecnica presuppone, di solito, che i racconti di vita permettano di rilevare informazioni non soltanto sul passato degli individui interpellati (solitamente in numero ridotto), ma anche sui contesti in cui essi hanno vissuto, e perciò su altre vite con caratteristiche analoghe. La rilevazione di storie di vita è utile anche per indagare su fenomeni altrimenti difficilmente osservabili (come le attività sessuali o criminali e i tentativi di suicidio).

A volte le vite possono essere ricostruite con l'ausilio di materiale documentale (diari, agende, curricula professionali, registri anagrafici, corrispondenze epistolari, foto, ecc.: v. § 4c) o in maniera relativamente strutturata mediante la compilazione di storie di eventi di vita (carriera scolastica, matrimonio, parti, morti familiari, mobilità geografica, carriera lavorativa).

Quando, di converso, ci si prefigge di rilevare percezioni e rappresentazioni di situazioni e di processi, si sollecitano autobiografie scritte (di rado) o resoconti narrativi orali, i quali richiedono la collaborazione attiva dei soggetti le cui vite si vogliono ricostruire. Con un approccio biografico non strutturato si mira a raccogliere informazioni intorno a fenomeni sociali per i quali sia rilevante l'evoluzione nel tempo - devianza; trasformazioni di ruolo, status, identità; spostamenti nello spazio; e così via - con l'ausilio di soggetti che ne hanno avuto un'esperienza diretta.

Evidentemente svolge un ruolo centrale la (selettività della) memoria del narratore, la quale rappresenta elementi del passato nella misura in cui sono, e in modo che siano, salienti per il presente, con diversi gradi di dettaglio e di verosimiglianza. Le informazioni rilevate comprendono sia notizie biografiche o storiche fattuali sia distorsioni di vario genere - ché anch'esse possono costituire elementi significativi, pur se difficilmente distinguibili da quelli fattuali.

È probabile che il ricercatore partecipi attivamente alla registrazione delle storie orali o delle storie di vita, magari svolgendola per intero. In ogni caso, occorre che il rilevatore sia dotato di notevoli capacità relazionali e sia in grado di indirizzare la spontaneità del racconto. La registrazione può anche svolgersi nel corso di una lunga serie di sedute, ma il tempo è comunque una risorsa molto più scarsa che nell'osservazione partecipante, per cui il rilevatore deve poter sollecitare ulteriori informazioni appena se ne presenta l'occasione.

La rilevazione di informazioni mediante colloqui o lunghe interviste non strutturate è indicata quando il ricercatore ha determinato le aree tematiche generali su cui vuole indagare, ma possiede ancora relativamente poche conoscenze intorno a queste tematiche e/o ai soggetti da studiare. Quando il ricercatore è interessato a indagare su ambiti che gli sono già familiari e su un insieme tendenzialmente predefinito di proprietà, egli può ricorrere, come vedremo, a tecniche di rilevazione basate sull'intervista semistutturata o strutturata. La distinzione tra colloquio e intervista non strutturata non è nitida. Secondo Trentini (v., 1980), il colloquio ha carattere clinico e

finalità diagnostiche e terapeutiche, sulle quali possono innestarsi quelle conoscitive del ricercatore, ed è spesso sollecitato dai soggetti stessi; l'intervista invece ha soltanto fini cognitivi. I colloqui e le interviste non strutturate lasciano molto spazio alla spontaneità dell'intervistato e alla trattazione di tematiche non previste. I compiti dell'intervistatore (che dovrebbe avere buone competenze relazionali e una certa esperienza) si limitano a garantire che tutti gli argomenti di interesse (previamente riportati su una traccia di conduzione) vengano affrontati, e a porre domande di approfondimento: si tratta di un ruolo "maieutico" (v. Montesperelli, 1996, § 4.3.2). Le informazioni vengono registrate o per iscritto, magari mediante una codifica in situ da parte dell'intervistatore, oppure, più comunemente, mediante una registrazione fonica o audiovisiva con eventuale trascrizione successiva. I colloqui e le interviste non strutturate possono anche avere funzioni esplorative, propedeutiche a una rilevazione strutturata, nel qual caso si potrebbe anche non ricorrere a una registrazione completa.

La registrazione delle storie orali, dei racconti biografici, dei colloqui e delle interviste non strutturate viene normalmente seguita dalla trascrizione. È bene che essa venga effettuata dallo stesso rilevatore in quanto il suo contatto diretto con i soggetti intervistati gli permette di cogliere "valenze del contesto ambientale [...] e altri aspetti dell'interazione che vanno irrimediabilmente perduti in una registrazione fonica" (ibid., § 4.5). Le modalità di trascrizione oscillano tra i due criteri contrapposti della fedeltà assoluta (compresi silenzi, rumori, errori grammaticali, forme gergali e dialettali, comportamenti non verbali) e dell'adattamento a un linguaggio standard: la prima soluzione può produrre un testo di difficile lettura, la seconda rischia di eliminare informazioni essenziali per la comprensione del mondo vitale del soggetto (ibid.).

L'intervista strutturata si avvale di un questionario e prevede che all'intervistato si rivolga, in un ordine non modificabile e con testi standardizzati, un insieme di domande e si imponga di rispondere secondo schemi prestabiliti (v. Pitrone, 1984, pp. 33-43; v. Fideli e Marradi, 1995, § 2c). L'invarianza degli stimoli e dei formati di reazione garantisce una semplice registrazione delle risposte e la loro (presunta) comparabilità, facilita la separazione del ruolo di ricercatore da quello di intervistatore e consente di raccogliere informazioni su ampi gruppi sotto forma di sondaggio. La situazione di intervista richiede quindi una tecnica di rilevazione strutturata (v. § 4d), anche se le informazioni rilevabili non si esauriscono in quelle registrate sul questionario.

A differenza delle forme di rilevazione non strutturata, l'impiego di un questionario solitamente non dà luogo a un contatto diretto tra il ricercatore e i fenomeni e/o gli individui studiati, per l'interposizione di una rete di intervistatori. Ciò permette al ricercatore di non attivare le proprie competenze nel campo delle relazioni umane (bensì quelle degli intervistatori), ma comporta anche una potenziale perdita di informazioni.

Nelle situazioni di intervista sarebbero infatti rilevabili molte informazioni che solitamente non vengono registrate - se non mentalmente - dall'intervistatore, né tanto meno vengono comunicate al ricercatore: le modalità attraverso le quali i soggetti accettano (o meno) di essere intervistati, i comportamenti non verbali o comunque non previsti dal questionario, eventuali segnali attinenti alla salienza degli argomenti affrontati e alla fedeltà delle risposte, le distorsioni introdotte dall'intervistatore - insomma, tutte le informazioni relative all'interazione tra intervistatore e intervistato che potrebbero costituire elementi conoscitivi di rilievo anche per il fenomeno oggetto di studio. Il recupero di queste informazioni richiederebbe un maggior grado di coinvolgimento e di partecipazione degli intervistatori nella pianificazione della rilevazione e nella successiva analisi dei risultati (v. Boccuzzi, 1985). Se le interviste vengono somministrate telefonicamente oppure, peggio ancora, mediante questionari da autocompilare o mediante computer, le reazioni dell'intervistato sfuggono a qualsiasi rilevazione.

c) Rilevazione di informazioni process-produced

Le informazioni si dicono process-produced quando sono state create nell'ambito delle normali attività di individui o di enti sia privati

che pubblici, anziché nel corso di rilevazioni aventi scopi precipuamente scientifici. Ne sono esempi le registrazioni anagrafiche e su altri registri pubblici, le notizie pubblicate sui quotidiani, i programmi televisivi, le statistiche raccolte da organizzazioni economiche al fine di orientare le attività di mercato, i dati censuari, le fotografie raccolte negli album di famiglia, i programmi ufficiali dei partiti politici, ecc. La rilevazione di informazioni process-produced si contraddistingue quindi per il fatto che tali informazioni sono già state rilevate da qualcun altro per scopi diversi dalla ricerca: il ricercatore si limita a sceglierle, acquisirle e adattarle agli scopi della sua analisi.

A tale fine si ricorre spesso alla cosiddetta 'analisi del contenuto': l'espressione designa un insieme di approcci finalizzati allo studio di "fatti di comunicazione (emittenti, messaggi, destinatari e loro relazioni) e che a tale scopo utilizzano procedure di scomposizione analitica e di classificazione [...] di testi e di altri insiemi simbolici" (v. Rositi, 1988, p. 66). Di solito la rilevazione viene effettuata su un corpus più o meno esteso di messaggi veicolati dai mezzi di comunicazione di massa, anche se altri oggetti sono possibili (ad esempio, le verbalizzazioni di interviste aperte).

Rositi (v., 1970) ha proposto una tipologia dell'analisi del contenuto che usa come *fundamentum divisionis* il modo in cui le "unità comunicative" vengono scomposte in elementi più semplici, le "unità di classificazione". Nel primo tipo la rilevazione si incentra su unità linguistiche quali termini, simboli-chiave, temi, proposizioni. Il ricercatore deve decidere quali specifici termini, ecc., rilevare ed elaborare uno schema per classificarli. Spesso ciò avviene dopo aver esaminato una parte del corpus ed essersi familiarizzati con essa. Lo schema di classificazione verrà determinato, oltre che dagli interessi cognitivi del ricercatore, dalla particolare analisi che ci si propone di effettuare: frequenza con cui determinate (categorie di) unità linguistiche compaiono; co-occorrenze; costruzione di indici verbali; valutazioni espresse nei confronti di determinati simboli-chiave; corrispondenze lessicali (v. Losito, 1993, cap. 2). In questo caso si assume che "la frequenza di una determinata parola o simbolo-chiave è un indicatore dell'interesse [...] dei testi analizzati nei confronti di ciò che la parola o il simbolo-chiave designa" (ibid., p. 43).

Dato che privilegia unità prettamente linguistiche, questo primo tipo di analisi del contenuto si presta all'informatizzazione. Sono stati sviluppati e vengono ampiamente usati diversi softwares (v. Amato, 1993, cap. 3; v. Losito, 1993, § 2.6), i quali richiedono che i messaggi vengano tradotti in un formato leggibile per il computer (ad esempio, immettendo testi da tastiera, avvalendosi di corpora già disponibili in formati leggibili, usando scanner ottici). Se il ricorso al calcolatore facilita la rilevazione e la successiva analisi - ed elimina le difficoltà connesse al coordinamento di un'équipe di rilevatori/classificatori - esso può scontrarsi con alcuni problemi (in parte superabili mediante un intervento umano o, in misura crescente, di softwares sofisticati) riguardanti la polisemia, l'omonimia, le forme varianti, i termini stranieri, i referenti dei pronomi, le allusioni.

Gli altri tipi proposti da Rositi mettono l'accento sui significati dei messaggi, su elementi che "non hanno una riconoscibilità linguistica a livello di significanti" (v. Rositi, 1988, p. 72): si tratta, ad esempio, di comportamenti descritti nelle notizie di cronaca, di caratteristiche di personaggi di programmi televisivi o di romanzi, di situazioni raffigurate nelle immagini pubblicitarie. Si prende in esame il testo (o immagine o narrazione) nella sua globalità, utilizzando "come strumento di rilevazione una scheda [...] del tutto simile, quanto a struttura, a un questionario". Questa scheda è paragonabile a un insieme di "domande rivolte ai testi oggetto d'analisi, alle quali sono chiamati a rispondere uno o più analisti che interpretano i contenuti stessi in base a regole definite e uguali per tutti" (v. Losito, 1993, pp. 76 e 87).

L'analogia tra questo tipo di analisi del contenuto e la somministrazione di un questionario strutturato regge solo fino a un certo punto. Ad esempio, le domande sulla scheda di rilevazione vengono ordinate in modo da risultare convenienti per il rilevatore, non per l'oggetto dell'analisi. Inoltre, normalmente non sarà possibile rilevare informazioni su tutte le proprietà operativizzate per ogni testo preso in esame: i testi, infatti, non sono stati prodotti tenendo conto degli scopi della ricerca. È quindi probabile che questo tipo di

rilevazione dia luogo a molti dati mancanti nella matrice (v. § 4d). La differenza di maggiore rilievo, tuttavia, attiene al ruolo del rilevatore; anche se si immagina che egli 'rivolga domande' ai testi, non sono questi ultimi a rispondere, bensì lo stesso rilevatore. Garantire una ragionevole omogeneità dei criteri di rilevazione da parte di rilevatori diversi costituisce quindi il problema metodologico principale di questa tecnica.

Al di là delle tecniche riconducibili all'analisi del contenuto, esistono anche altri approcci per lo studio dei testi prodotti nel corso di attività socialmente rilevanti. Avvalendosi degli strumenti elaborati dalla semiotica, dalla linguistica e dall'analisi strutturale, tali approcci valorizzano in chiave ermeneutica la specificità dei codici, le strutture tematiche e funzionali dei testi, i modelli di significazione e di argomentazione, l'esigenza di recuperare la complessità della comunicazione. Esistono ad esempio svariate forme di analisi del discorso, ognuna con un proprio modo di classificare e operativizzare le funzioni e il contenuto degli atti comunicativi e con proprie regole di preparazione e di trascrizione/riduzione dei testi: analisi automatica del discorso, analisi proposizionale del discorso, analisi dei modi dell'argomentazione, analisi della conversazione e via dicendo.

Un altro insieme di tecniche ricorre alla costruzione di files ecologici, in cui sono riportati dati aggregati per unità territoriale. Le informazioni sono rilevate, elaborate e pubblicate da parte di enti istituzionali, altri enti pubblici e strutture private. La disponibilità di questo genere di dati consente al ricercatore di risolvere alcuni problemi cognitivi a costi molto ridotti rispetto a quelli di un'apposita rilevazione.

Il ricercatore in un paese sviluppato può solitamente avvalersi di pubblicazioni statistiche specialistiche a periodicità fissa; delle stesse informazioni riportate su dischetto; di pubblicazioni riportanti indicatori sociali espressi sotto forma di indici, rapporti, ecc.; dell'accesso a banche dati. Al fine di costruire files ecologici, il ricercatore - dopo aver deciso il livello territoriale al quale riferire la rilevazione, il relativo ambito temporale e i rapporti di indicazione che intende stipulare - deve scegliere le fonti e le informazioni alle quali accedere. A questo proposito, gli indubbi vantaggi pratici della costruzione di files ecologici sono accompagnati da una serie di limiti. Zajczyk (v., 1991, cap. 1) distingue tra problemi dovuti all'inadeguatezza delle informazioni sul piano dell'aggregazione territoriale, all'inadeguatezza delle informazioni rispetto ai problemi cognitivi e alla molteplicità e scarso coordinamento degli enti produttori.

L'inadeguatezza territoriale deriva dalla possibile mancata corrispondenza tra le unità amministrative di cui gli enti produttori si servono come base per aggregare le informazioni e le unità geografiche che il ricercatore ritiene rilevanti per i suoi interessi. In Italia, ad esempio, le informazioni ecologiche sono disponibili quasi esclusivamente per comune, provincia o regione. Se il ricercatore è interessato a un altro tipo di ripartizione geografica, egli può solo sperare di poter accedere a informazioni abbastanza disaggregate da consentire opportune riaggregazioni. Chi cerca di costruire serie storiche può imbattersi in un'altra difficoltà inerente al cambiamento dei confini delle unità amministrative.

I dati process-produced possono rivelarsi inadeguati anche sul piano delle definizioni e delle classificazioni. Il ricercatore che se ne serve deve accettare le definizioni operative adottate dagli enti produttori, che spesso non coincidono con quelle che lui avrebbe usato. A volte gli enti produttori di dati continuano ad applicare definizioni non più adeguate in quanto ciò consente la comparabilità con dati rilevati in passato, quando quelle definizioni erano ancora opportune. D'altra parte, eventuali revisioni possono introdurre nei files ecologici distorsioni delle quali magari il ricercatore non è consapevole. Inoltre, è facile che le fonti statistiche non esprimano le informazioni in formati immediatamente fruibili per gli specifici intenti del ricercatore, non riportino determinate tabulazioni incrociate, non disarticolino le informazioni in base ad altre variabili interessanti, ecc.

Nei paesi sviluppati esiste un elevato numero di enti produttori e di fonti di informazioni process-produced, il che favorisce ridondanze e sovrapposizioni nelle informazioni. La molteplicità degli enti produttori implica una forte disomogeneità nei dati che essi mettono a

disposizione. Ne consegue che il ricercatore deve essere particolarmente attento non solo quando combina informazioni provenienti da fonti diverse, ma anche quando decide a quale attingere fra più fonti che offrono (o sembrano offrire) lo stesso prodotto. Nella costruzione di files ecologici il ricercatore esercita uno scarso controllo sul processo di produzione iniziale dei dati che utilizza. Affinché egli possa valutare la fedeltà dei dati e la fondatezza di eventuali comparazioni nello spazio e nel tempo, "occorre che il ricercatore disponga di una puntuale 'informazione sull'informazione'" (v. Zajczyk, 1991, p. 14 e cap. 7). Occorre altresì che il ricercatore sia motivato a dedicare una parte delle sue risorse a indagare sui processi di costruzione dei dati messi in atto dagli enti produttori. La cautela è particolarmente indicata nel caso di alcuni dati forniti da enti istituzionali: se il fruitore è portato a inchinarsi di fronte alla 'ufficialità' del dato, in alcuni casi chi è oggetto della rilevazione (immigrato clandestino, evasore fiscale, costruttore abusivo) può avere ottimi motivi per cercare di sfuggirle, e lo stesso ente produttore può avere interesse ad alterare i dati. La rilevazione di informazioni process-produced può riferirsi anche a documenti personali: diari, lettere, fotografie. Questi documenti permettono di rilevare informazioni relativamente aderenti al mondo della vita di chi li ha prodotti. A differenza dei dati divulgati da enti produttori, tuttavia, i documenti personali non sono stati creati a fini conoscitivi né con una periodicità sistematica, e presentano formati inevitabilmente non standardizzati. Le maggiori difficoltà riguardano le distorsioni inerenti alla conservazione e all'accesso a questo genere di documenti. In linea generale è più facile che lettere, diari, fotografie, ecc. siano stati prodotti e conservati da individui con un elevato grado di istruzione e/o visibilità. Inoltre, i documenti personali attraversano processi selettivi di sopravvivenza, sui quali il ricercatore non esercita alcun controllo e dei quali può anche non sapere alcunché: molto materiale viene deliberatamente distrutto o si deteriora col passare del tempo; vengono conservate soltanto le lettere ritenute importanti e le foto 'belle'; la conservazione dipende anche dalle modalità di circolazione dei documenti.

I processi selettivi attengono non solo all'attività dei produttori dei documenti ma anche alle procedure di raccolta e di catalogazione messe in atto da centri di documentazione e di ricerca storica e da archivi, ai quali il ricercatore si rivolge per accedere ad ampi repertori di documenti personali. Occorre tener conto del fatto che questi centri solitamente si dedicano a periodi, eventi e fenomeni storici circoscritti o a personaggi celebri. Alcuni centri di documentazione sono dediti specificamente alla raccolta e conservazione di informazioni visive, che possono anche essere prodotte sistematicamente da professionisti.

Non si deve, infine, trascurare la possibilità di rilevare informazioni prodotte nel corso di precedenti indagini scientifiche. La cosiddetta 'analisi secondaria' (che, nonostante il suo nome, si contraddistingue per come raccoglie le informazioni, non per come le analizza) prevede "l'estrazione di conoscenza su argomenti diversi da quelli su cui si incentravano i sondaggi originari" (v. Hyman, 1972, p. 1). Le opportunità di analisi secondaria stanno aumentando grazie ai progressi tecnologici che permettono un'efficiente archiviazione e trasferimento di dati, alla creazione e al consolidamento di molti centri di raccolta, alla diffusione di prodotti informatici che consentono un agevole trattamento dei dati e ai vantaggi economici di cui gode chi rinuncia a intraprendere rilevazioni ad hoc. D'altra parte, l'analisi secondaria si scontra spesso con problemi inerenti alla mancata conservazione dei dati, all'insufficiente documentazione dei files, alla sopravvenuta obsolescenza dei sistemi di archiviazione e alla resistenza opposta da qualche ricercatore a chi vorrebbe usare i 'suoi' dati. Si distinguono dall'analisi secondaria la 'ri-analisi' - termine che designa una ricerca in cui l'oggetto cognitivo è il medesimo della ricerca originaria e si vuole far emergere e correggere difetti dell'analisi 'primaria' - e la 'meta-analisi', che invece mira a una sintesi degli esiti di precedenti studi, in cui cioè le informazioni da rilevare sono le conclusioni di un insieme di ricerche. In entrambi questi casi gli argomenti trattati sono gli stessi delle ricerche originarie.

d) Rilevazione strutturata

Nella rilevazione strutturata le informazioni vengono raccolte, classificate e registrate secondo schemi tendenzialmente rigidi,

prestabiliti dal ricercatore e rispondenti più alle sue esigenze cognitive che a quella della fedeltà agli stati e alle concezioni dei soggetti studiati. Vi si ricorre quando il ricercatore dispone (o ritiene di disporre) di conoscenze intorno al fenomeno indagato sufficienti per individuare quali proprietà e quali stati siano rilevanti. La rilevazione strutturata dà luogo a una notevole riduzione della complessità delle attività di ricerca e consente di operativizzare molti concetti, di semplificare le procedure di registrazione e codifica, di riunire - come vedremo - tutti i dati prodotti in un'unica matrice, di comparare agevolmente stati di casi diversi, di controllare ipotesi precise. Questi vantaggi comportano un costo relativamente elevato: il rischio di comprimere eccessivamente la natura variegata dei fenomeni sociali, di trattare argomenti non salienti per i mondi vitali degli individui indagati, di produrre dati che non ne riflettono gli stati effettivi.

Alcune tecniche relative a questo tipo di rilevazione comportano la strutturazione della raccolta delle informazioni sin dal primo contatto con gli individui o oggetti indagati (ad esempio, mediante la somministrazione di un questionario con domande chiuse, l'analisi del contenuto, ecc.). Queste tecniche, tuttavia, possono anche essere applicate a informazioni rilevate mediante tecniche non strutturate (osservazione partecipante, storie orali, interviste non strutturate, ecc.; v. § 4b); in questo caso la collaborazione dei soggetti indagati non è richiesta per le procedure descritte nel resto di questo paragrafo. Nella rilevazione strutturata si procede alla divisione dell'estensione del concetto-proprietà che interessa al ricercatore in estensioni più ristrette, ciascuna delle quali corrisponde a un concetto più specifico, ovvero a una classe del concetto-proprietà. Questa divisione, o classificazione intensionale, si ottiene articolando uno o più aspetti (detti *fundamenta divisionis*) dell'intensione del concetto-proprietà e produce uno schema di classificazione o una tipologia (v. Marradi, 1992, § 1a). In seguito si assegnano gli oggetti o eventi osservati alle classi o ai tipi precedentemente costituiti a seconda dei loro stati (o combinazioni di stati) sulle relative proprietà, e poi si registrano gli esiti di questa operazione.

"È assai opportuno ammettere la rivedibilità dello schema di classificazione sulla base delle risultanze emerse nella fase di assegnazione, per correggere i difetti" (ibid., p. 26), che possono riguardare l'imprecisione delle regole di attribuzione; la necessità di prevedere una o più classi residuali per tener conto di casi con stati imprevisti; l'opportunità di evitare distribuzioni squilibrate (in cui, cioè, una classe contiene una proporzione troppo alta, o troppo bassa, di casi). Per affinare lo schema sarebbe opportuno effettuare pre-test di questionari o classificazioni di una parte del materiale raccolto con tecniche non strutturate prima di procedere alla rilevazione definitiva. Inoltre, alcune di queste difficoltà vengono attenuate se ai soggetti, i cui stati sono da classificare, viene reso noto lo schema di classificazione e permesso di partecipare alle procedure di assegnazione.

Le caratteristiche dello schema di classificazione e il processo di assegnazione dei casi sono sostanzialmente identici se il ricercatore vuole riprodurre l'ordine che percepisce tra gli stati di una proprietà nei rapporti fra le classi dello schema di classificazione (ibid., § 2a). Tale ordine può essere attribuito a stati percepibili come appartenenti a una serie ordinata (ad esempio, quando si operativizza il livello di istruzione mediante la rilevazione del titolo di studio conseguito); percepiti come allineabili lungo un continuum segmentabile mediante una procedura di scaling (ad esempio, rilevazione di atteggiamenti) o un'unità di misura (ad esempio, età); o accertabili mediante un conteggio (ad esempio, numero di figli; v. anche Marradi, 1980-1981). A seconda di come vengono ideate le classi, si dà luogo a variabili categoriali, ordinali (più correttamente 'categoriali ordinate') o cardinali; gli esiti delle attività di classificazione avranno rilevanti conseguenze sul piano delle tecniche di analisi statistica che si potranno usare (v. § 5b).

La possibilità di ricondurre gli stati di un insieme di soggetti a una classificazione è influenzata dalla natura dello stimolo che viene loro rivolto. La domanda aperta consente all'intervistato di esprimere pienamente e in maniera spontanea la sua posizione, ma la ricchezza di informazioni viene persa quando gli intervistatori riconducono le risposte a poche classi. Inoltre, vi è il pericolo di sollecitare risposte non riconducibili allo schema di classificazione prestabilito. La domanda chiusa è accompagnata dall'elenco delle

risposte ritenute accettabili dal ricercatore: il compito dell'intervistato viene facilitato, col rischio però di suggerirgli risposte che non avrebbe indicato in modo spontaneo o di imporgli uno schema di classificazione da lui non condiviso. Una soluzione intermedia prevede che una risposta diversa da quelle predefinite venga registrata e successivamente postcodificata. Per tutte e tre le forme l'interazione tra intervistatore e intervistato svolge un ruolo centrale nella eventuale introduzione di distorsioni (v. § 4b).

Altre difficoltà derivano dai termini usati per esprimere la domanda e dalla sua struttura semantica. Pitrone (v., 1984, cap. 8) individua quattro fonti di distorsione attinenti alla formulazione delle domande: complessità/oscurità dei termini; sottodeterminazione, quando la formulazione è ambigua o comunque non consente all'intervistato di comprendere cosa gli viene chiesto; sovradeterminazione, quando la formulazione induce a privilegiare indebitamente alcune alternative di risposta rispetto ad altre; "obtrusività", quando la domanda imbarazza l'intervistato o in altro modo incoraggia risposte infedeli.

Mentre le proprietà concepibili come continue sono numerose, poche di quelle misurabili in senso stretto (data la disponibilità di un'unità di misura) rivestono interesse per le scienze sociali. La potenza delle tecniche di analisi statistica applicabili alle variabili cardinali (v. § 5b) incoraggia i ricercatori a escogitare definizioni operative che permettono di assegnare etichette numeriche agli stati e di trattare tali etichette come se avessero le proprietà cardinali dei numeri. Per questi motivi si ricorre in modo diffuso alle già menzionate tecniche di scaling, specie per operativizzare dimensioni concettuali relative a valori e atteggiamenti e per costruire indici (per alcune delle tecniche più note v. Arcuri e Flores d'Arcais, 1974; v. McIver e Carmines, 1981). La maggior parte di queste tecniche consiste nella somministrazione di una serie di stimoli e prevede che i soggetti facciano riferimento a schemi di risposta predefiniti ed eguali per ogni stimolo.

Queste serie di sollecitazioni (composte il più delle volte da frasi compiute, ma anche da termini/espressioni, immagini, ecc.), dette anche 'batterie', permettono di raccogliere grandi masse di informazioni facilmente analizzabili e relativamente conformi alle esigenze conoscitive del ricercatore. D'altra parte, le relative tecniche sono esposte a diversi tipi di distorsione (tra cui primeggiano gli stili di risposta: v. Broen e Wirt, 1958), che vanificano non solo la pretesa di 'misurare' gli stati degli intervistati, ma anche quella di stabilire un ordine tra le classi di risposta. Inoltre, è assai improbabile che gli assunti sottesi alle diverse tecniche siano condivisi dagli intervistati (sui pregi e difetti di alcune tecniche di scaling v. Marradi, 1988; v. Marradi e Gasperoni, 1992). Un altro rischio attiene al fatto che, una volta formulata e usata in una ricerca - specie se quest'ultima diventa celebre -, una batteria tende a essere riproposta in contesti diversi da quello originale senza eliminarne difetti evidenti e senza adattarla alle specifiche caratteristiche del nuovo contesto (basti pensare alla nota "scala-F" di Adorno). Come si è accennato, le interviste strutturate permettono di operativizzare un numero elevato di proprietà. Pertanto un questionario può ospitare domande e batterie riguardanti un'ampia varietà di argomenti. Pitrone (v., 1984, § 4.1) ne propone la seguente classificazione: caratteristiche socioanagrafiche di rilievo 'strutturale' (età, sesso, ecc.); mutamento delle caratteristiche 'strutturali' (occupazione, stato civile, ecc.); conoscenza e percezione di fatti; sentimenti e credenze; opinioni e valori; standard di azione; previsioni; motivazioni. Il questionario solitamente inizia con una breve presentazione, che serve a illustrare gli obiettivi della rilevazione e a ottenere la collaborazione dell'intervistando. Fanno parte del questionario anche le istruzioni dirette all'intervistatore (ad esempio, su come riformulare domande complesse, codificare stati imprevisti, trattare intervistati recalcitranti, ecc.) e le eventuali domande, solitamente poste in calce, rivolte all'intervistatore al fine di rilevare alcune informazioni relative alla situazione di intervista e all'intervistato (v. § 4b).

Nella redazione del questionario è opportuno fare molta attenzione alla successione delle domande, la quale dovrebbe tener conto di diversi elementi: carattere potenzialmente delicato degli argomenti trattati; naturalezza dei passaggi da un argomento all'altro; possibilità che alcune domande influenzino le risposte ad altre; opportunità di suddividere e distribuire nel corpo del questionario le 'batterie' per evitare che l'intervistato si stanchi o perda interesse; e così via.

È importante distinguere tra strumenti strutturati (come il questionario) aventi lo scopo di rilevare atteggiamenti, interessi, opinioni, aspirazioni, ecc., e altri strumenti strutturati (come i test e le prove d'esame) usati per rilevare capacità, attitudini, livelli di conoscenza, patologie, ecc. e magari anche prendere decisioni che influiranno sulle vite dei soggetti (per certi versi questa distinzione rispecchia quella tra intervista e colloquio: v. § 4b). In questo secondo caso, quindi, la rilevazione ha scopi non solo cognitivi, ma anche operativi e talvolta persino prescrittivi. Il test spesso ha un obiettivo cognitivo più circoscritto del questionario, e quindi mira a rilevare poche proprietà simili o anche una sola; inoltre, si compone di quesiti altamente standardizzati. Un'altra differenza inerisce al fatto che i soggetti esaminati spesso sono tenuti a sottoporsi a un test al fine di raggiungere un determinato traguardo (un titolo di studio, un lavoro, ecc.). In misura ancora più accentuata che nell'uso di un questionario strutturato, il ricercatore deve nutrire molta fiducia nelle teorie che hanno guidato la redazione del test e nella capacità di quest'ultimo di registrare fedelmente gli stati degli individui. A differenza del questionario, il test prevede risposte giuste e risposte sbagliate alle domande; questa distinzione accentua la strutturazione della rilevazione. L'esaminato non contribuisce in alcun modo a determinare quali siano le risposte giuste ai quesiti rivoltigli (mentre, naturalmente, l'intervistato è l'unico a conoscere le risposte fedeli alle domande che gli vengono somministrate). Inoltre, di solito, l'esaminato è comprensibilmente motivato a scegliere certe alternative di risposta piuttosto che altre e a presentare una certa immagine di sé, anche a costo di distorcere deliberatamente (se vi riesce) il modo con cui vengono registrate le proprie capacità, ecc. (l'espressione 'response set' designa questo fenomeno: v. Cronbach, 1946). Nel valutare la fedeltà dei dati, il ricercatore deve fare i conti con questa volontà, che è tanto più presente fra gli intervistati quanto più essi si sentono sottoposti a un esame (v. Edwards, 1957).

Le informazioni ottenute mediante rilevazioni strutturate possono essere raccolte in griglie chiamate 'matrici', i cui elementi fondamentali sono i casi, le variabili e i valori. Sono possibili sei tipi non ridondanti di matrice bidimensionale: casi per casi; casi per variabili; casi per valori; variabili per variabili; variabili per valori; valori per valori. Le matrici si distinguono in primarie, nelle quali i casi rappresentano almeno uno degli elementi, e derivate, prodotte dall'incrocio di coppie di vettori-riga e vettori-colonna estratti dalle matrici primarie (v. Delli Zotti, 1985, § 2). Le matrici primarie sono usate per la raccolta dei dati, quelle derivate per l'analisi. Il tipo di matrice di rilevazione più usata nelle scienze sociali è la matrice 'casi per variabili' (o matrice dei dati). In essa i vettori-riga hanno per referente gli oggetti indagati e i vettori-colonna hanno per referente le proprietà. Pertanto una matrice dei dati ha tante righe quanti sono i casi e tante colonne quante sono le variabili. Le celle della matrice ospitano i dati, ossia i valori che sono stati assegnati agli stati presentati dai relativi casi sulle relative variabili. Questa matrice concentra tutti i dati prodotti nel corso della rilevazione e li prepara per l'analisi statistica (v. § 5b). Inoltre, da essa sono ricavabili non solo le matrici derivate ma anche gli altri due tipi di matrice primaria. I dati possono essere raccolti anche in matrici 'casi per casi', le cui celle ospitano dati relativi alla presenza, la natura o l'intensità della relazione tra due casi. Dato che i vettori-riga e i vettori-colonna si riferiscono allo stesso tipo di elemento, è possibile riportare dati relativi a due relazioni distinte (ad esempio, importazioni ed esportazioni se i casi sono paesi; flussi di voti se i casi sono partiti) nelle celle dei due triangoli speculari rispetto alla diagonale; altrimenti, le celle di uno dei triangoli contengono informazioni ridondanti. Le celle collocate lungo la diagonale possono essere lasciate vuote oppure contenere ciascuna un dato riferito a un solo caso e utile per contestualizzare i dati delle altre celle (rispetto agli esempi sopra esposti, prodotto interno lordo di un paese, totale dei voti ottenuti da un partito). Infine, i dati possono essere raccolti anche in una matrice 'casi per valori'. A differenza di quanto può accadere con la matrice 'casi per casi', non sembra che vi siano circostanze nelle quali il ricorso a questo tipo di matrice sia vantaggioso (v. Delli Zotti, 1985, § 8).

e) Produzione e rilevazione

Le tecniche di raccolta trattate fino a questo punto si distinguono per il fatto che il ricercatore si inserisce in una realtà che esiste indipendentemente dai suoi interessi e dalle sue attività di ricerca; egli cercherà di far sì che i suoi atti di rilevazione modifichino la realtà il meno possibile. I dati prodotti corrispondono a informazioni che si presumono essere (o che comunque vengono trattate come se fossero) preesistenti all'indagine. Le tecniche di raccolta trattate in questo paragrafo - basate sulla (quasi-)sperimentazione e sulla simulazione - presuppongono invece un'elevata capacità di controllare e manipolare le proprietà oggetto di indagine, e pertanto la specifica situazione che viene studiata: si producono (o si contribuisce a produrre) informazioni appositamente per poterle rilevare. Le tecniche sperimentali prevedono che le proprietà vengano divise in almeno tre classi: quelle ritenute irrilevanti per il fenomeno in questione e quindi ignorate; quelle ritenute rilevanti e i cui stati vengono tenuti costanti (o in qualche altro modo controllati) affinché si possa escludere una loro influenza sul fenomeno; quelle ritenute rilevanti, i cui stati vengono lasciati o fatti variare. Nella versione paradigmatica della sperimentazione queste ultime proprietà, opportunamente operativizzate, si dividono in variabili indipendenti e dipendenti: le prime vengono fatte variare al fine di osservare la natura e l'entità delle eventuali variazioni conseguenti nelle seconde. Nelle scienze sociali, per ovviare alle difficoltà nel tenere costanti molte variabili, i soggetti osservati vengono divisi in due gruppi: in uno (gruppo sperimentale) gli stati sulla variabile indipendente vengono fatti variare in modo controllato; nell'altro (gruppo di controllo) gli stati non vengono fatti variare. Eventuali variazioni negli stati medi del primo gruppo sulla variabile dipendente - se non si manifestano anche nel secondo gruppo - vengono attribuite all'influenza della variabile indipendente.

Per cercare di neutralizzare l'influenza di terze variabili, si scelgono gli oggetti osservati in modo che quelle variabili presentino distribuzioni isomorfe nei due gruppi (matching). Ciò presuppone la conoscenza di questi stati, e pertanto l'operativizzazione delle proprietà. In alternativa o a integrazione dei suddetti accorgimenti, il ricercatore può assegnare i soggetti osservati ai gruppi sperimentale e di controllo in modo casuale (randomizzazione).

La sperimentazione si distingue anche per il fatto che si prefigge di acquisire conoscenze unicamente sulle relazioni tra variabili, non sulla distribuzione dei casi rispetto a una o più proprietà, e tanto meno su oggetti specifici. Anzi, la sperimentazione presuppone la perfetta interscambiabilità degli oggetti osservati, e quindi la generalizzabilità dei risultati a tutti gli oggetti dello stesso tipo, una volta che siano stati controllati i loro stati sulle proprietà operativizzate. Inoltre, il ricorso a un esperimento presuppone che il ricercatore abbia previamente formulato una precisa ipotesi; altrimenti non si giustifica l'operativizzazione di un numero relativamente basso di proprietà. D'altra parte, si può formulare un'ipotesi così circoscritta solo se in merito al settore indagato esiste già un robusto impianto teorico.

Agli occhi di molti ricercatori - come dell'uomo della strada - la sperimentazione costituisce il 'metodo scientifico' per eccellenza a causa della sua centralità nelle scienze fisiche. In effetti, la sperimentazione - quando è possibile applicarla - è una tecnica potentissima: grazie al controllo esercitato su ogni proprietà ritenuta rilevante per il fenomeno studiato, l'esperimento non si limita a individuare l'esistenza di relazioni tra proprietà ma permette anche di portare validi elementi a sostegno della presenza di certi rapporti causali.

L'applicazione delle tecniche sperimentali nelle scienze sociali incontra diversi ostacoli, tanto che alcuni le ritengono non applicabili tout court. Al di là dei fattori che possono inficiare la fondatezza dei risultati di uno specifico esperimento (v. Campbell e Stanley, 1963, pp. 5-6 per una tipologia dei fattori che ne minacciano la 'validità interna' e la 'validità esterna'), i problemi incontrati dalla sperimentazione in ambito sociale ineriscono alla natura delle unità di analisi, delle proprietà e delle relazioni fra le proprietà (v. Marradi, 1987, cap. 8).

Quando la sperimentazione si effettua su esseri umani (non intesi come oggetti fisici o organismi biologici), non si può ragionevolmente adottare l'assunto di fungibilità degli oggetti dello stesso tipo. Inoltre, nella sperimentazione in fisica si presume che il

soggetto dell'esperimento reagisca passivamente agli stimoli, mentre nelle scienze sociali egli tende a interpretare quello che percepisce come il proprio ruolo e a comportarsi di conseguenza, modificando quelle che sarebbero state le sue reazioni spontanee. L'esempio classico delle conseguenze della consapevolezza di partecipare a un esperimento va sotto il nome di 'effetto Hawthorne': i lavoratori della fabbrica Hawthorne, studiati negli anni trenta, miglioravano la loro produttività (variabile dipendente) perché erano consci del fatto che essa veniva rilevata, e non a causa delle variazioni introdotte nelle condizioni di lavoro, intese come complesso di variabili indipendenti (v. Roethlisberger e Dickson, 1939). Bynner aggiunge che il ruolo attivo del soggetto offre anche alcune opportunità, delle quali tuttavia si tende a non approfittare: nella sperimentazione "l'importanza attribuita alla neutralizzazione di ogni possibile influenza distorcente durante la raccolta dei dati è talmente pervasiva che viene in genere trascurata una delle migliori fonti di informazioni su queste distorsioni - il soggetto stesso" (v. Bynner, 1980, p. 316).

Nelle scienze sociali le proprietà studiate fanno parte di reti di relazioni particolarmente estese e articolate. Se a ciò si aggiunge la penuria di teorizzazioni consolidate e largamente condivise fra gli specialisti, risulta particolarmente difficile isolare poche proprietà rilevanti da operativizzare in un disegno sperimentale. Inoltre, anche se ci si riesce, di solito non è possibile controllare gli stati sulle variabili: né tenere costanti gli stati sulle proprietà rilevanti escluse dal modello, né tanto meno far variare in modo controllato gli stati sulla variabile indipendente. Insomma, il contesto sperimentale comporta un'eccessiva semplificazione della complessa natura dei fenomeni sociali. Gli esperimenti "tendono a essere frammenti isolati, non connessi ad alcunché di ciò che altrimenti accade nel flusso dell'attività quotidiana" (v. Deutscher, 1973, p. 201).

Nonostante i forti vincoli che impediscono l'effettuazione di esperimenti veri e propri, rimane assai difficile per il ricercatore "scartare la possibilità di applicare la logica della sperimentazione" (v. Pawson, 1989, p. 207). Al proposito Ritzer parla di "scambio/sostituzione di obiettivi" (displacement of goals) da parte di molti ricercatori: si privilegia il rigore metodologico a scapito delle specificità dell'argomento studiato (v. Ritzer, 1975, p. 181). È comunque opportuno che le rilevazioni vengano impostate e svolte tenendo presenti alcuni criteri della sperimentazione atti a eliminare quanti più fattori di distorsione sia possibile. Per le indagini 'sul campo' è stata sviluppata una gamma molto ampia di tecniche 'quasi-sperimentali', con le quali si cerca di adattare le procedure dell'esperimento, allentandone alcuni requisiti e il controllo che implicano, ai fattori che condizionano lo studio dei fenomeni sociali al fine di trarne inferenze causali (v. Campbell e Stanley, 1963; v. Cook e Campbell, 1979).

Pertanto, la 'quasi-sperimentazione' può suggerire alcune buone regole di lavoro. Ciò non significa affatto che si possano dimenticare le radicali differenze strutturali fra un esperimento e altre forme di ricerca. Non si possono quindi sottoscrivere affermazioni come questa: "Il questionario può essere considerato non solo come uno strumento per ottenere risposte ma come un metodo per esporre i soggetti a stimoli sperimentali, ancorché verbali" (v. Hyman, 1955, p. 210). Si tratta di uno degli innumerevoli tentativi compiuti dai ricercatori sociali per appropriarsi del prestigio delle scienze fisiche adottando il nome dei loro strumenti - viste le difficoltà nell'usare gli strumenti stessi.

Le simulazioni sono rappresentazioni dinamiche di ipotetiche situazioni sociali oppure di contesti storici specifici in cui si chiede a un numero relativamente contenuto di soggetti di interagire. Il ricercatore definisce i ruoli degli attori, le risorse di cui dispongono, i vincoli che ne condizionano l'azione, la situazione di partenza e alcune altre caratteristiche del contesto comune in cui i soggetti interagiscono. Si ricorre alle simulazioni soprattutto in ambito economico o politologico (specie nella sfera delle relazioni internazionali), ma anche ogniqualvolta si vogliano evitare gli elevati costi o gli effetti permanenti e/o nocivi che una (quasi-)sperimentazione comporterebbe (ad esempio, quando si vogliono studiare situazioni di crisi sociale o politica).

La simulazione è assimilabile all'esperimento per il controllo che il ricercatore può esercitare sull'ambiente in cui avvengono la produzione e la rilevazione delle informazioni, ma se ne differenzia per alcuni aspetti. Ad esempio, nelle simulazioni la specifica

identità degli oggetti (gli attori) è ancora meno rilevante che nella sperimentazione; spesso si chiede ai partecipanti di assumere ruoli che non assumeranno mai nella realtà (diplomatici, capi di Stato, generali, persino organizzazioni e altri soggetti collettivi) oppure di fingere di essere personaggi storici (roleplaying); in alcuni casi i partecipanti non sono neppure esseri umani (v. sotto).

Inoltre, spesso ciò che interessa non è tanto l'esito finale delle interazioni, quanto i processi attraverso i quali la situazione di partenza viene modificata. Piuttosto che trarre inferenze di tipo causale circa le relazioni tra proprietà, nella simulazione si cerca di acquisire conoscenze intorno al funzionamento e al mutamento del sistema 'imitato' dai partecipanti. Ancora, a differenza di quanto accade nella sperimentazione, il disegno di una simulazione può tener sotto controllo, facendone variare gli stati, un numero anche molto elevato di variabili (specie se ci si avvale di un computer); i partecipanti, invece, tendono a essere relativamente pochi.

La simulazione si caratterizza, infine, per la funzione sempre più centrale che i computer vi svolgono. Si distingue, a questo proposito, tra simulazioni in senso stretto - che prevedono l'apporto di elaboratori elettronici in qualità di attori e/o di gestori di un complesso insieme di regole e di altre informazioni che strutturano l'ambiente - e giochi, nei quali prevalgono decisori umani. Alcuni studiosi suggeriscono di riservare il termine 'simulazione' alle situazioni di indagine così complesse che una loro rappresentazione dinamica richiede necessariamente il ricorso a un elaboratore elettronico.

5. Tecniche di analisi

di Giancarlo Gasperoni

a) Analisi ermeneutica

L'accezione moderna del termine 'ermeneutica' trae origine dalla filologia biblica, e in particolare dal recupero del significato autentico di quanto era scritto nei Testamenti. Per estensione l'ermeneutica è una procedura - di cui sono elementi centrali il riferimento al linguaggio, la collocazione del testo nel suo contesto storico-culturale e la chiarificazione di passaggi oscuri - che consiste nell'interpretazione dei significati che un autore ha voluto esprimere mediante un insieme di rappresentazioni simboliche.

Nelle scienze sociali l'analisi ermeneutica caratterizza gli approcci fenomenologici, e più in generale quelle strategie di ricerca che tentano di accedere ai significati che gli individui assegnano alle proprie azioni, ai loro mondi di vita. Di solito essa si accompagna all'assunto che la realtà sociale sia costruita dagli individui, anche se essi la percepiscono come un sistema naturale e oggettivo; all'assunto che questo accesso sia possibile grazie alla condivisione di alcune province di significato da parte del ricercatore e dell'attore osservato; alla convinzione che conoscere i fenomeni sociali richieda tecniche diverse da quelle usate per studiare i fenomeni naturali.

Mediante l'analisi ermeneutica ci si prefigge di 'ricostruire la realtà' nei termini delle regole e delle motivazioni che guidano il comportamento dei soggetti osservati (v. Schwartz e Jacobs, 1979); il punto di partenza è l'esame delle informazioni registrate nel corso di rilevazioni non strutturate (v. § 4b), sotto forma di testi, registrazioni foniche, rappresentazioni visive, ecc. Le conoscenze estraibili da queste informazioni sono più cogenti se prodotte nel corso di un'interazione tra soggetti-attori e ricercatore, nell'ambito cioè di una dialettica dialogica tra estraneità e familiarità. Sarebbe opportuno che le conclusioni del ricercatore fossero accompagnate dal materiale interpretato (trascrizioni di registrazioni e altri testi, immagini), in versione integrale o a stralci, preferibilmente organizzato secondo i criteri interpretativi adottati (v. Montesperelli, 1996, § 4.6). Tuttavia è difficile riportare in forma succinta queste informazioni e le inferenze che se ne traggono.

La critica più spesso avanzata nei confronti dell'analisi ermeneutica attiene alla fondatezza delle conclusioni alle quali giunge un ricercatore: in linea di massima, nulla permette di stabilire se un'interpretazione di un testo o di un'azione sia migliore di un'altra.

Questa incertezza si innesta su un'altra problematica: il ricercatore-interprete deve tendere alla ricostruzione del senso inteso dall'attore, cioè alla formulazione di un resoconto che quest'ultimo saprebbe riconoscere e autenticare, oppure deve formularne uno che tenga conto di tutti gli elementi della situazione socioculturale in cui l'attore opera, a costo di renderlo incomprensibile o inaccettabile agli occhi di quest'ultimo? Sono immaginabili sia situazioni in cui la convalida delle interpretazioni del ricercatore da parte degli attori osservati le rende più convincenti, sia situazioni nelle quali una tale convalida le infirma. Peraltro, questo problema si può porre (anche se non viene praticamente mai posto) anche per le conclusioni cui si giunge con l'analisi statistica dei dati.

Questa e altre critiche mosse all'ermeneutica possono quindi essere rivolte anche alle altre tecniche per conoscere. Una caratteristica peraltro contraddistingue l'ermeneutica: chi vi fa ricorso assai difficilmente può - per riprendere la metafora del cap. 2 - avvalersi di sentieri già battuti.

b) Analisi dei dati

Le tecniche di analisi statistica dei dati presuppongono che le informazioni da sottoporre ad analisi siano state raccolte e organizzate in una matrice dei dati (v. § 4d). Ci si può prefiggere sia di esplorare i dati senza sottoporre a controllo aspettative particolari, proprio al fine di individuare in quali direzioni approfondire l'analisi (questo è l'orientamento implicato dalle accezioni anglosassone e francese di 'analisi dei dati': v. Amaturò, 1989, cap. 1), sia di controllare previsioni e ipotesi precise, formulate nel corso dell'analisi o prima di essa. Un altro obiettivo, che non verrà trattato in questa sede, è la stima, con l'ausilio della statistica inferenziale, di quanto i risultati ottenuti siano generalizzabili alla popolazione (v. anche § 4a).

Al fine di descrivere le distribuzioni di frequenza, semplici e congiunte, le tecniche di analisi statistica fanno ampio uso di forme di rappresentazione tabulare e grafica (o displays) e di valori caratteristici e coefficienti (cifre che danno informazioni su alcune caratteristiche delle distribuzioni). Sulla base del numero di variabili prese in considerazione, le tecniche di analisi dei dati si distinguono in monovariata, bivariata e multivariata. Una tecnica si dice monovariata se si occupa della distribuzione dei casi su una variabile soltanto; bivariata se si riferisce alla distribuzione congiunta di due variabili; multivariata se investiga la distribuzione congiunta di tre o più variabili.

L'applicabilità delle diverse tecniche di analisi monovariata, bivariata e multivariata dipende dal fatto che ai valori assegnati ai diversi stati della variabile siano legittimamente attribuibili "tutte le proprietà cardinali dei numeri, o solo quelle ordinali, oppure neppure quelle ordinali" (v. Marradi, 1994, p. 14), quindi dal tipo di variabili (categoriali, ordinali, cardinali) prodotte dalle definizioni operative, che a loro volta dipendono dal tipo di proprietà che operativizzano (categoriali-non-ordinate, categoriali-ordinate, con stati enumerabili, continue-misurabili e continue-non-misurabili: *ibid.*, pp. 12-15; v. anche § 4d). Le categorie delle variabili categoriali godono di un'elevata autonomia semantica (cioè assumono significato senza dover ricorrere al significato delle altre categorie e dell'intera variabile); le variabili cardinali, di converso, in genere ne sono prive. L'autonomia semantica delle categorie influenza il modo in cui il ricercatore analizza le distribuzioni delle relative variabili: minore è l'autonomia, minore è l'importanza delle frequenze relative alle singole categorie, maggiore è quella della dispersione dei dati.

Di solito si raccolgono informazioni su molte variabili e si è interessati a studiare le relazioni fra esse; quindi alcuni pensano che l'analisi monovariata sia superflua. Invece essa svolge funzioni centrali, anche se preliminari, rispetto all'analisi bi-/multivariata: essa permette, mediante l'individuazione di valori implausibili, di correggere errori compiuti durante la registrazione dei dati; mette in evidenza squilibri nelle distribuzioni e opportunità di aggregazione in vista di analisi più complesse (v. § 4d); fornisce al lettore le basi per un giudizio sulle interpretazioni del ricercatore (v. Marradi, 1994, cap. 2). Anche in mancanza di ulteriori analisi, le tecniche monovariate permettono di descrivere alcune caratteristiche del fenomeno osservato e di rispondere ad alcuni quesiti cognitivi.

Se i dati si riferiscono a variabili con categorie non ordinate, il valore caratteristico più semplice è la moda, che corrisponde alla categoria che raccoglie il maggior numero di casi. Nessuno dei valori caratteristici proposti per rilevare il grado di equilibrio presentato da una distribuzione (ibid., § 3.4) viene comunemente usato - anche perché le conseguenze negative di una distribuzione squilibrata non sono ancora sufficientemente considerate.

I displays adatti per le variabili categoriali si possono raggruppare in due famiglie: in una i segni (aree di ampiezza o linee di lunghezza proporzionale alle frequenze da rappresentare) sono ordinati lungo una retta (istogramma, diagramma a barre o a nastri) e preferibilmente separati tra loro al fine di non suggerire un ordine fra le categorie; nell'altra famiglia i segni sono disposti in ordine circolare (diagramma a torta, grafico a raggi).

Nel caso delle variabili ordinali il fatto che alle categorie sia stato conferito un ordine permette di ricorrere a rappresentazioni più articolate. Ad esempio, le frequenze percentuali possono essere accompagnate da frequenze cumulate e retrocumulate; questo accorgimento è tanto più opportuno quanto minore è l'autonomia semantica delle categorie. Tra i valori caratteristici, alcuni sono posizionali come la mediana (la categoria che bipartisce la sequenza dei dati in modo da lasciarne lo stesso numero dalle due parti, e pertanto indica la tendenza centrale della distribuzione) e i quartili (il primo e il terzo separano, rispettivamente, il 25% e il 75% dei casi dagli altri; il secondo quartile corrisponde alla mediana). Il d^* di Leti quantifica invece la dispersione dei dati in modo sintetico (considerando, cioè, l'intera distribuzione piuttosto che specifici valori collocati in alcuni suoi punti particolari).

L'istogramma (con colonne contigue, al fine di sottolineare la contiguità delle categorie) è la forma di rappresentazione più semplice per le variabili ordinali; ma le forme che meglio rispecchiano la loro natura sono l'istogramma di composizione, costituito da una sola colonna divisa in fasce di altezza proporzionale alle frequenze delle categorie (in modo da richiamare la ridotta autonomia semantica), e la spezzata a gradini (che sottolinea la natura cumulativa delle frequenze nelle categorie).

In genere, come si è detto, le categorie delle variabili cardinali mancano di autonomia semantica; quindi al ricercatore interessano non le frequenze relative alle singole categorie, bensì l'andamento complessivo della distribuzione. Spesso, tuttavia, specialmente se sono molto numerose, le categorie vengono aggregate in un numero più ridotto di classi, ed è utile ricorrere alle frequenze (retro-)cumulate. La scarsa autonomia semantica delle categorie fa sì che i più importanti valori caratteristici abbiano natura sintetica. Il più familiare è la media aritmetica, che rivela la tendenza centrale della distribuzione.

I più comuni valori caratteristici che quantificano la dispersione sono basati sullo scarto, cioè sulla distanza di un valore dalla media aritmetica della distribuzione. La devianza è la somma dei quadrati degli scarti dalla media, e ovviamente dipende, oltre che dalla dispersione dei dati attorno alla media, dal numero dei casi. Se si divide la devianza per il numero di casi, si ottiene la varianza, che come la devianza è una grandezza quadratica. Estraeandone la radice quadrata si ottiene lo scarto-tipo (deviazione standard). Di questi tre valori caratteristici, si usa la devianza se non occorre confrontare distribuzioni basate su un diverso numero di casi; la varianza se serve una grandezza quadratica (magari per effettuare confronti con altre grandezze quadratiche); lo scarto-tipo quando serve una grandezza lineare. Ad ogni modo, se si vogliono operare confronti con altre distribuzioni, è opportuno usare il coefficiente di variazione (il rapporto tra scarto-tipo e media aritmetica).

La standardizzazione è un altro accorgimento che facilita le comparazioni - tra dati e fra distribuzioni relativi a variabili diverse - quando i dati sono stati rilevati con unità di misura o di conto diverse. I dati vengono trasformati in punti standard, dividendo i relativi scarti dalla media aritmetica della relativa distribuzione per il corrispondente scarto-tipo. I punti standard non sono più espressi nell'unità di misura o di conto della variabile originaria, bensì in unità del suo scarto-tipo. Di conseguenza, la distribuzione di una variabile standardizzata ha alcune proprietà particolari - la media è eguale a 0, la varianza e lo scarto-tipo sono eguali a 1 - ed elimina quindi l'effetto delle differenze nelle scale dei valori e nelle dispersioni. È sempre opportuno procedere alla standardizzazione prima di

formare un indice con criteri additivi. Le forme di rappresentazione adatte per le variabili cardinali sono l'istogramma (se i valori da rappresentare corrispondono ad aggregazioni di stati contigui), il diagramma a barre (se i valori derivano da stati discreti enumerabili) e il poligono di frequenza (quando i valori sono numerosi).

Con le tecniche di analisi bivariata, che sono riconducibili al canone delle variazioni concomitanti di J.S. Mill (v., 1843), si cerca di individuare quali siano la forma, la direzione, la forza delle relazioni fra due variabili. Le tecniche statistiche applicate a dati organizzati in matrice permettono soltanto di stabilire l'esistenza e la forza di una relazione, non la sua direzione; soltanto un disegno sperimentale (v. § 4e) consente di accertare la direzione causale delle relazioni. L'esame delle relazioni tra variabili presenta aspetti sia semantici (inerenti al loro significato) sia sintattici (relativi alla loro descrizione in termini matematico-statistici). In generale le tecniche di analisi descrivono gli aspetti sintattici delle relazioni, mentre occorre l'intervento del ricercatore per mettere in evidenza quelli semantici. Distinguendo le relazioni bivariate in base a due dimensioni - grado di sovrapposizione semantica fra le variabili e grado di asimmetria - Ricolfi individua quattro tipi: affinità, indicazione, co-occorrenza e dipendenza (v. Ricolfi 1994, § 2.2). Questa tipologia è particolarmente utile per inquadrare gli aspetti semantici delle relazioni. Tocca al ricercatore collocare le relazioni analizzate lungo le due suddette dimensioni in base alle sue ipotesi e alla sua conoscenza del contesto.

Per analizzare una relazione fra due variabili categoriali, i dati vengono rappresentati con una tabulazione incrociata (che corrisponde a una matrice 'valori per valori', nella quale le celle contengono le frequenze: v. § 4d). L'analisi consiste nel confronto tra le frequenze attese (che si avrebbero qualora ognuna delle categorie di una variabile fosse priva di relazioni con ognuna delle categorie dell'altra) e quelle effettivamente osservate. Questo confronto è equivalente all'ispezione delle percentuali di riga e di colonna.

Il più noto coefficiente usato per rilevare la presenza di una relazione tra due variabili categoriali è χ^2 , che si basa sul confronto tra le frequenze osservate e quelle attese. Dato che, a parità di forza della relazione, il suo valore è una funzione lineare del numero dei casi (N), questo coefficiente rileva la significatività statistica di una relazione, non la sua forza. Il coefficiente ϕ^2 , pari a χ^2/N , elimina l'effetto del numero dei casi, e pertanto rileva la forza della relazione. Resta da chiedersi, tuttavia, se abbia senso cercare di rilevare in forma globale la forza di una relazione fra variabili quando la relazione si colloca più propriamente al livello delle categorie.

Si ha un caso speciale di relazione bivariata quando le due variabili sono dicotomiche. L'ispezione della tabulazione incrociata rimane la tecnica di analisi più indicata. Le formule dei coefficienti usati per rilevare la forza della relazione si basano sul prodotto incrociato, cioè sulla differenza fra il prodotto delle due frequenze di cella nella diagonale principale e lo stesso prodotto nella diagonale secondaria. I due coefficienti da preferire sono ϕ e τ_c (v. Gangemi, 1977). Il ϕ ha il prodotto incrociato al numeratore e la radice quadrata del prodotto delle quattro frequenze marginali al denominatore. Al numeratore τ_c ha il quadruplo del prodotto incrociato, e il quadrato del numero dei casi al denominatore. Entrambi i coefficienti stimano bene la forza della relazione quando nessuna o una sola variabile presenta una distribuzione squilibrata. Se, di converso, entrambe le distribuzioni monovariate sono squilibrate, allora tutti i coefficienti (compresi ϕ e τ_c) sovrastimano la forza della relazione.

Se le due variabili messe in relazione presentano categorie ordinate, i coefficienti che rilevano la forza della loro relazione si basano sulla cograduazione, cioè prevedono il controllo di ogni possibile coppia di casi per accertare se l'ordine relativo dei due casi su una delle variabili si mantiene anche nell'altra (nel qual caso si ha una coppia cograduata) oppure si inverte (nel qual caso la coppia è contrograduata). Il confronto tra il numero di coppie cograduate e il numero di coppie contrograduate determina il valore dei coefficienti (tra cui il τ_b di Kendall, il γ di Goodman e Kruskal e il d di Somer), i quali si differenziano tra loro per il trattamento riservato alle coppie di casi che assumono lo stesso valore su almeno una variabile, per il fatto di essere adatti per variabili con un numero eguale oppure diverso di categorie, per la necessità o meno di formulare in via preliminare un'ipotesi circa la direzione della relazione.

Per una relazione fra una variabile cardinale e una categoriale è utile calcolare la media della variabile cardinale (e altri valori caratteristici) per ogni classe della variabile categoriale e ispezionare gli eventuali dislivelli tra questi valori. Se invece di una variabile categoriale si tratta di una variabile ordinale, si può applicare la stessa procedura, e inoltre si può anche controllare se le medie della variabile cardinale riferite alle categorie (esaminate in sequenza) presentino o meno un andamento monotonicamente crescente. Un coefficiente che stimi la forza della relazione tra una variabile cardinale e una categoriale (con categorie ordinate o meno) si ottiene mediante l'analisi della varianza. Questa tecnica scompone la varianza della variabile cardinale in due parti: la varianza all'interno delle classi della variabile categoriale e la varianza fra tali classi. Il coefficiente che stima la forza della relazione - η^2 - è pari al rapporto tra varianza fra le classi e varianza complessiva.

Ogni coefficiente usato per rilevare la forza di una relazione bivariata nella quale una delle variabili è categoriale presenta un difetto fondamentale: conoscere il suo valore permette di affermare molto poco intorno alla relazione. Uno stesso valore può corrispondere a situazioni anche molto diverse, e queste differenze possono emergere soltanto se si ispeziona anche una rappresentazione articolata della relazione. Inoltre, il valore del coefficiente può variare in modo sensibile al variare del numero di categorie previste dalla definizione operativa che ha prodotto la variabile categoriale (ordinata o meno).

Una relazione fra due variabili cardinali può essere efficacemente rappresentata da un diagramma a dispersione: su un piano cartesiano i valori di una variabile (quella ritenuta indipendente nell'ipotesi formulata dal ricercatore) vengono situati in ascissa, i valori dell'altra (dipendente) in ordinata; ogni coppia di valori relativi a un caso è rappresentata da un punto. Da un'ispezione di questo diagramma dovrebbe risultare evidente se (magari dopo aver adottato scale logaritmiche e/o escluso dall'analisi eventuali outliers) la relazione abbia o meno natura lineare.

Se la relazione appare lineare, si può interpolare una retta (detta retta di regressione) fra i punti del diagramma e trarne alcuni coefficienti sintetici (in particolare quelli di regressione, di correlazione e di determinazione). La retta di regressione passa per il punto di incrocio delle due medie e rende minima la somma dei quadrati degli scarti tra i valori della variabile dipendente e i valori previsti dalla retta stessa. Il coefficiente di regressione (b), pari al rapporto tra il prodotto delle codevarianze delle due variabili e la devianza di quella indipendente, rappresenta la variazione prevista nel valore della variabile dipendente per ogni variazione del valore della variabile indipendente, date le unità di misura delle due variabili. L'interpolazione di una retta di regressione e il calcolo del coefficiente di regressione presuppongono che il ricercatore abbia ipotizzato che una delle variabili influenzi l'altra senza esserne influenzata.

Il coefficiente di correlazione (r), che stima la forza della relazione, è pari al rapporto fra la codevarianza delle due variabili e la media geometrica delle loro devianze, e corrisponde a quanto le due variabili variano insieme rispetto a quanto ciascuna varia per conto suo. Esso presuppone che la relazione sia bidirezionale; è infatti pari alla radice quadrata del prodotto dei due coefficienti di regressione relativi alle due opposte ipotesi di relazione unidirezionale che è possibile formulare. Elevando al quadrato il coefficiente di correlazione, si ottiene il coefficiente di determinazione (r^2), che rappresenta la porzione della varianza della variabile dipendente riprodotta dalla sua relazione con l'indipendente. Tale coefficiente ha un significato analogo a quello di η^2 .

Le tecniche multivariate possono suddividersi in tre famiglie. Una famiglia (della quale fanno parte l'analisi delle componenti principali, l'analisi delle corrispondenze, i modelli log-lineari) ha un orientamento prevalentemente descrittivo e privilegia l'esigenza di rappresentare le relazioni. Un'altra famiglia (che comprende la regressione multipla, la correlazione parziale, la path analysis, i modelli logit) ha un orientamento esplicativo e tenta di stabilire se (l'assenza di) una relazione tra due variabili sia dovuta all'effetto di altre variabili (cioè di altre proprietà operativizzate nell'ambito dell'indagine); in questo caso si presuppone che le relazioni osservate siano tra variabili semanticamente indipendenti. La terza famiglia (che comprende l'analisi fattoriale e l'analisi della struttura latente) ha un

orientamento interpretativo e cerca di inferire l'esistenza di variabili 'latenti' (ovvero proprietà non operativizzate) dalle relazioni intercorrenti tra quelle 'manifeste' (operativizzate), di controllare cioè se si possono far dipendere (in termini sintattici) le relazioni tra variabili da un numero ridotto di proprietà; in questo caso l'analisi si incentra su variabili che presentano un'interrelazione statistica (sui confini tra queste famiglie v. Ricolfi, 1993, cap. 4; 1994, § 3.1). La tecnica dei modelli Lisrel ideata da K. Joreskog è riconducibile a entrambe le ultime due famiglie.

Esistono anche altre tecniche di analisi avanzate che non sono multivariate nell'accezione sopra illustrata, in quanto non prendono in esame un insieme di vettori-colonna di una matrice dei dati. Le procedure di cluster analysis, ad esempio, si incentrano sui vettori-riga della matrice; e il multidimensional scaling fa addirittura a meno della matrice 'casi per variabili'. Anche per le serie storiche (matrici alle quali si aggiunge un ulteriore elemento rispetto a quelli specificati nel § 4c: il tempo) sono state escogitate potenti tecniche di analisi statistica.

Come si è visto, le tecniche di analisi sono relativamente deboli nel caso di variabili categoriali, più potenti per le variabili cardinali. In genere, i valori caratteristici, i coefficienti e le forme di rappresentazione (sia tabulare sia grafica) che possono essere usati per descrivere distribuzioni di variabili categoriali e ordinali hanno senso anche per variabili cardinali, mentre non è vero il contrario. Inoltre, le tecniche che presuppongono un ordine fra le categorie non possono naturalmente essere usate per le variabili categoriali non ordinate.

La potenza delle tecniche di analisi per variabili cardinali e delle tecniche multivariate incentiva lo sfruttamento delle proprietà cardinali anziché di quelle ordinali dei numeri usati come codici nella matrice dei dati. Si dibatte da tempo sulla legittimità del ricorso a tecniche cardinali anche su variabili le cui definizioni operative non lo giustificerebbero. Baker e altri (v., 1966) hanno caratterizzato questo dibattito in termini di "strong statistics versus weak measurement": i fautori della prima posizione sostengono l'opportunità di avvantaggiarsi della potenza delle tecniche più avanzate; i fautori della seconda ritengono più importante tener conto della natura delle tecniche di raccolta nelle decisioni afferenti all'analisi. Nella summenzionata espressione gli aggettivi 'forte' e 'debole' ineriscono al tipo di tecnica statistica preferita dalle opposte fazioni, le quali perciò optano per un legame, rispettivamente, debole o forte tra tecnica di analisi e tecnica di raccolta. Questa sottovalutazione del nesso fra rilevazione delle informazioni e analisi dei dati rappresenta un altro indizio di quanto scarsa sia stata sinora l'attenzione dedicata ai problemi della raccolta delle informazioni nelle scienze sociali. (V. anche Campioni, teoria dei; Classificazioni, tipologie, tassonomie; Comparativo, metodo; Econometria; Epistemologia delle scienze sociali; Gruppi, analisi dei; Intervista; Opinione pubblica).

Spiegazione e comprensione di Raymond Boudon

sommario: 1. Introduzione. 2. Due grandi paradigmi: a) il paradigma positivistico; b) il paradigma interpretativo; c) geografia del positivismo. 3. Persistenza del dualismo. 4. La sociologia comprendente nel senso di Weber. 5. Metodologia della comprensione. 6. Esempi di teorie classiche della comprensione: a) una teoria di sociologia della religione (Smith-Tocqueville-Weber); b) una teoria di sociologia della conoscenza (Tocqueville). 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

I termini 'spiegazione' e 'comprensione', ai quali si deve aggiungere 'interpretazione', hanno una notevole importanza nel dibattito sulle scienze umane e sociali, in quanto veicolano questioni teoriche cruciali. A partire dalla loro istituzionalizzazione (fine del XIX secolo) tali scienze si sono impegnate a definire i propri obiettivi, metodi e funzioni. Non potevano perciò evitare di interrogarsi sulle loro relazioni con le scienze della natura. È da tutto ciò che è nata la distinzione tra spiegazione e comprensione.

La distinzione solleva complessi problemi epistemologici, che vanno ben al di là di una semplice discussione terminologica, poiché tali parole riassumono in sé diverse impostazioni di ricerca. Ne sono nate delle controversie che hanno accompagnato endemicamente la storia delle scienze sociali, dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, aventi per oggetto il futuro stesso delle scienze umane e, in fin dei conti, il loro valore conoscitivo.

2. Due grandi paradigmi

La riflessione sui concetti di spiegazione e di comprensione appare nelle scienze umane in un contesto che vede il trionfo delle scienze della natura. Questo trionfo porta le scienze umane a domandarsi se esse stesse debbano modellarsi per quanto possibile sulle scienze della natura o se la specificità del loro oggetto debba condurle a concepirsi come distinte da queste. Tale problema ha avuto e continua ad avere due opposte soluzioni.

La prima può essere definita 'positivistica' (le virgolette servono a ricordarci che il positivismo è un movimento culturale complesso che, come vedremo subito, conosce diverse incarnazioni). Tale soluzione è monistica: la scienza è unica, e le scienze sociali ed umane debbono conformarsi alle scienze della natura, sia nei loro obiettivi che nei loro metodi. L'obiettivo principale delle scienze della natura è quello di spiegare, di stabilire la ragion d'essere dei fenomeni osservati o, in altri termini, di ricercare le cause dei fenomeni fisici, chimici o biologici. L'obiettivo delle scienze sociali sarà quindi, per esempio secondo Émile Durkheim, quello di spiegare i fenomeni sociali e cioè di determinare le loro cause. Coloro che optano per una concezione positivista delle scienze sociali fanno dunque della spiegazione l'obiettivo fondamentale.

La seconda soluzione è al contrario dualistica: scienze umane e scienze della natura riguardano due distinti universi di discorso. Le scienze umane infatti non si interessano tanto ai fatti quanto ai loro significati. Così il biografo di sant'Agostino, di Rousseau o di Goethe - afferma Dilthey - si interroga sul senso che tali personaggi storici hanno voluto dare alla propria vita. A Dilthey fa eco Georg Simmel quando sottolinea che lo storico della Rivoluzione francese difficilmente può esimersi dal presentarla cancellando tutta la propria soggettività; egli la presenterà immancabilmente con simpatia o con antipatia, come la fine o l'inizio di un mondo, come una promessa o un fallimento. L'obiettivo qui non è la spiegazione, ma quello di comprendere o di interpretare. Qualsiasi fenomeno culturale non esiste che attraverso il senso che esso ha per gli uomini. Le scienze umane non dovranno quindi ispirarsi alle scienze della natura. Questa, sommariamente riassunta, è la posizione degli antipositivisti.

a) Il paradigma positivista

È indispensabile per afferrare il senso di tale contrapposizione soffermarsi sul movimento culturale che apparve nella prima metà del XIX secolo e che si è definito 'positivismo'. Il primo punto da sottolineare è che si tratta di un movimento culturale complesso. Il neopositivismo di un Carnap ha poco a che vedere, per esempio, con il positivismo di Comte. Durkheim è influenzato da quest'ultimo, ma se ne distingue per molti aspetti. Milton Friedman è considerato 'positivista', ma in un senso molto particolare: tale qualifica indica in questo caso che l'economista di Chicago difende una posizione epistemologica secondo la quale una teoria scientifica deve

soddisfare un solo requisito e non può essere valutata che sulla base di un solo criterio: la sua congruenza con la realtà. Il termine 'positivismo' ha un senso ancora diverso per gli storici positivisti, che assegnano alla loro disciplina una funzione fondamentale, quella di stabilire la veridicità dei fatti. Un altro esempio: il filosofo della scienza Karl R. Popper si è sempre detto ostile al positivismo, ma ciò significa che egli si oppone a un particolare positivismo, quello del Circolo di Vienna, e non accetta la teoria della scienza di Carnap. Ciononostante Popper è stato spesso considerato positivista, e a buon diritto se con ciò si intende che nella sua epistemologia una teoria scientifica si giudica esclusivamente in base alla sua congruenza con la realtà.

Ma per quanto diversi siano i positivismi, vi è tuttavia un nucleo comune la cui esistenza giustifica il fatto che si parli del positivismo al singolare. Si può caratterizzare questo nucleo attraverso le seguenti proposizioni. Innanzitutto il positivismo (più esattamente il denominatore comune ai diversi positivismi) considera la scienza una forma di conoscenza superiore, più solida delle altre. Così Popper non nega l'esistenza di una conoscenza metafisica o di una conoscenza storica; egli pensa però che queste non possano pervenire allo stesso grado di certezza e che abbiano natura diversa da quella della conoscenza scientifica. In secondo luogo il positivismo vede nell'adozione di procedure di indagine che eliminano completamente, almeno in teoria, la soggettività del ricercatore, il segreto dell'efficacia della scienza. In terzo luogo, esso considera obiettivo della scienza quello di ricercare le cause dei fenomeni osservati. Del resto, è determinando con procedure impersonali le vere cause dei fenomeni che la scienza riesce a prevederli: la sua capacità predittiva è dunque un effetto della sua capacità esplicativa. Il positivismo ritiene infine che esista in linea di principio per ogni problema un'unica teoria vera. Spiegazione, obiettività, procedure impersonali, verità unica, sono dunque le sue principali parole d'ordine.

Occorrerà certo introdurre delle sfumature e tener conto, a questo proposito, di divergenze che talvolta riguardano anche punti cruciali. Così alcuni positivisti, a cominciare da Comte, considerano la ricerca di cause una ricaduta nella metafisica. Lo scienziato comtiano deve limitarsi a ricercare le regolarità alle quali i fenomeni osservati obbediscono, deve stabilire delle 'leggi'. Di fatto, i tentativi compiuti per eliminare il concetto di causa dal discorso scientifico sono falliti: una legge non è generalmente altro che una relazione ipotetica del tipo 'Se A allora B'; se ne conclude che, date certe condizioni, A è causa di B. Ad ogni modo, il tema dell'opposizione tra 'legge' e 'causa' che aveva suscitato tanto interesse tra i primi positivisti, ha perduto del tutto o quasi la sua attualità. Durkheim, per molti aspetti vicino a Comte, non ha d'altronde esitato a utilizzare il concetto di causa.

Un altro esempio di divergenza: il positivismo di Carnap si presenta come un 'fisicalismo'. Esso afferma che è possibile, almeno in teoria, tradurre ogni enunciato scientifico in una lista di constatazioni fattuali. In altri termini, una buona teoria scientifica si distingue da una cattiva in quanto può essere ridotta a protocolli irrefutabili. Anche tale concezione è stata abbandonata. Come ben dimostrano questi due esempi, non solo il positivismo è un movimento culturale complesso ma, su molti argomenti, presenta forti divergenze al suo interno. Tali esempi permettono però di mettere in luce anche le convergenze soggiacenti alle divergenze. Comte rifiuta, laddove Durkheim accetta, il concetto di causa; entrambi però ricercano le regole che consentono alle scienze sociali di raggiungere l'oggettività. Comte pensava di affermare il pensiero scientifico escludendo il ricorso al concetto di causa; Durkheim pensava di fare della sociologia una scienza interdiciendo al sociologo qualsiasi enunciato relativo agli stati soggettivi degli attori sociali. La stessa cosa vuole fare Carnap con il suo fisicalismo. Sotto nomi diversi, il positivismo ha influenzato tutte le scienze umane, come pure le scienze della natura. L'empirio-criticismo di Mach ha ambizioni analoghe a quelle del fisicalismo di Carnap: una buona teoria fisica è per definizione riducibile a un insieme di enunciati fattuali. Il behaviorismo in psicologia riprende un certo numero di principi basilari del positivismo. Lo psicologo deve limitarsi a studiare relazioni tra fatti osservabili. Così, la psicofisiologia studierà le reazioni del soggetto, le sue 'risposte' a determinati 'stimoli'. Lo schema stimolo/risposta riassume il programma della psicologia behaviorista di attenersi a ciò che è osservabile. Ed è questa regola che farà della psicologia una scienza, distinguendola dalla psicologia 'letteraria' che

si trastulla con gli stati di coscienza dell'individuo. In altri termini, proprio perché esclude il ricorso all'introspezione caratteristico della psicologia 'letteraria', la psicologia behaviorista può proporsi come modello di ogni psicologia scientifica futura. Il behaviorismo ebbe un'influenza immensa, ma ben presto dimostrò tutta la sua fragilità. Clark Hull ed Edward C. Tolman videro subito che per spiegare i comportamenti animali, anche in un quadro sperimentale, era impossibile non introdurre delle nozioni soggettive (la 'fame', la 'paura', ecc.).

Durkheim è, se non il fondatore, il primo grande esponente della sociologia positivista. Egli vuole avvicinarsi il più possibile al modello delle scienze della natura come lui lo intendeva. La sociologia deve stabilire le cause dei fenomeni sociali analizzando, con l'aiuto di procedure impersonali, le relazioni tra i dati di fatto. Tali procedure sono quelle definite nella Logica di John Stuart Mill. Così ne Il suicidio vengono messe in evidenza le correlazioni tra il tasso di suicidi e un certo numero di variabili (età, sesso, stato civile, luogo di residenza, ecc.) e, a partire da uno studio di queste correlazioni, si cerca di stabilire una tipologia del fenomeno e naturalmente di individuarne le cause. L'obiettivo di Durkheim è evidentemente quello di stabilire in sociologia delle leggi analoghe nella loro forma alle leggi delle scienze della natura, a quella di Boyle o a quella di Mariotte per esempio, vale a dire delle funzioni (così i tassi di suicidi sono legati all'"anomia" e all'"egoismo" secondo una curva a U). La metodologia durkheimiana sembra prefigurare la metodologia positivista che Carl G. Hempel cercherà di fissare nell'ambito delle scienze umane. Ma se per questo aspetto ricorda Hempel, per altri Durkheim mostra di avere una concezione della causalità 'ristretta', che i positivisti moderni rigetteranno. Secondo tale concezione a un medesimo effetto corrisponde sempre un'identica causa: "Così [...] se il suicidio dipende da più di una causa, è perché, in realtà, vi sono più specie di suicidio" (v. Durkheim, 1897).

In antropologia, come ha felicemente notato Ernest Gellner, il funzionalismo di Bronislaw Malinowski è la manifestazione più chiara dell'influenza del positivismo. Così come la psicologia behaviorista si contrappone alla psicologia introspettiva, o il positivismo sociologico alla filosofia sociale e politica, il funzionalismo malinowskiano si contrappone all'antropologia 'storica', con le sue incertezze e soprattutto con la sua incapacità di eliminare la soggettività dell'antropologo. Per Malinowski l'antropologia è lo studio delle relazioni di implicazione ed esclusione reciproche che sussistono tra le istituzioni sociali e politiche. Tale programma ha avuto dei precursori. Già Montesquieu aveva mostrato che i regimi politici (democrazia, aristocrazia, ecc.) si caratterizzano per un insieme di tratti che si implicano reciprocamente. George P. Murdock realizzerà in modo particolarmente rigoroso il programma funzionalistico: a partire dai dati tratti dagli archivi di Yale su un insieme statisticamente significativo di società 'senza scrittura', egli studia le correlazioni tra le istituzioni relative al matrimonio, alla parentela, alla residenza, ecc. In ogni caso, il funzionalismo malinowskiano è l'equivalente in antropologia del behaviorismo in psicologia. Studiando le correlazioni tra i dati fattuali esso si propone di raggiungere dei risultati incontestabili e spogliati di ogni elemento soggettivo. Lo struttural-funzionalismo sociologico si definirà a partire da un programma praticamente identico a quello del funzionalismo antropologico.

In economia, il positivismo assume la forma di imperativo: evitare ogni ipotesi sulle motivazioni individuali degli attori economici. Tali ipotesi appaiono a un Friedman del tutto oziose. La sola cosa che conta per l'economista 'positivista' è di verificare se la teoria spiega i fatti e se consente delle previsioni confermate dalla realtà.

Esiste dunque nelle scienze umane, sin dalle origini, un potente movimento di ispirazione positivista. Il suo obiettivo è di spiegare i fenomeni psicologici, sociali, economici o politici, con ambizioni simili a quelle delle scienze della natura, e in particolare quella di eliminare del tutto la soggettività dell'osservatore. Occorre rompere con le discipline interpretative, con la storia e con la psicologia introspettiva attenendosi al dato osservabile ed evitando ogni riferimento alla soggettività degli attori. Il positivismo ha una concezione monistica della scienza: non vi è alcuna differenza fondamentale tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo. Le divergenze tra positivisti concernono soprattutto i mezzi che garantiscono l'obiettività della pratica scientifica.

L'influenza del positivismo è stata immensa. Esso ha introdotto una separazione netta tra 'spiegazione' e 'comprensione', 'spiegazione' e 'interpretazione'. La sociologia secondo Durkheim, l'antropologia secondo Malinowski, la filosofia della scienza secondo Popper, l'economia secondo Friedman, la psicologia secondo Skinner, intendono essere scienze esplicative in opposizione alle discipline interpretative quali l'antropologia 'pre-strutturalista', la psicologia tradizionale o la storia così come è considerata dai positivisti.

b) Il paradigma interpretativo

Positivisti e antipositivisti sono d'accordo sulla distinzione tra due tipi di discipline: quelle orientate verso l'interpretazione e quelle orientate verso la spiegazione dei fenomeni umani. Mentre però i primi vedono nella spiegazione di tali fenomeni il solo obiettivo che possa darsi una vera scienza, i secondi giudicano tale obiettivo illusorio.

Più precisamente, un Heinrich Rickert o un Wilhelm Windelband ritengono che le scienze umane non possano per la natura stessa del loro oggetto mirare soltanto alla spiegazione. Esse si propongono anche di restituire il senso di una istituzione, di una vita, di un avvenimento, ecc., e non solo di spiegarlo. E quando cercano di spiegare un fenomeno, un dato avvenimento storico ad esempio, esse non possono eliminare la soggettività dello studioso. Quando uno storico, o un sociologo, ricerca le cause di tale avvenimento, egli non può evitare di privilegiare quella causa o quel tipo di cause rispetto ad altre, in funzione della propria sensibilità personale e della sensibilità del proprio tempo. L'idea di stabilire le cause obiettive di un fatto sociale o storico è illusoria. In breve, non c'è oggettività quando le scienze sociali e umane si propongono di 'interpretare', ma neppure quando si propongono di 'spiegare'.

La contrapposizione tra positivisti e antipositivisti - tra quanti vogliono assimilare le scienze umane alle scienze della natura, che mirano innanzitutto alla spiegazione obiettiva dei fenomeni psichici, sociali, ecc., e quanti le considerano discipline del tutto diverse - è al centro di due querelles sul positivismo, quella della fine del XIX secolo e quella degli anni sessanta che ha avuto due protagonisti, Karl R. Popper e Theodor W. Adorno. L'eco di quest'ultima con il tempo si è spenta; sopravvive nelle scienze sociali francesi (v. per esempio Dosse, 1995), ma assai attenuata, e questo per due ragioni: indubbiamente per una sorta di effetto-usura e poi perché la discussione ha finito per far emergere una soluzione che ci proponiamo di presentare in seguito.

c) Geografia del positivismo

Non è forse inutile affrontare, seppure brevemente, una questione di storia delle idee, quella della diversa influenza del positivismo a seconda dei paesi e delle discipline. Il riferimento al caso di Durkheim ci consente di insistere su un punto importante, ossia sul fatto che tale diffusione è in parte il risultato di contingenze storiche. Il positivismo era un movimento culturale molto forte in Francia nel periodo in cui scriveva Durkheim. Émile Littré, un allievo di Comte, era un intellettuale di grande prestigio, che esercitava una grande influenza politica all'alba della Terza Repubblica. Egli riteneva che la sua missione consistesse nel diffondere il positivismo di Comte (non però la sua 'oscurantista' religione dell'umanità). I successi delle scienze della natura e l'influenza politica di Littré sono i fattori principali che probabilmente spiegano perché il positivismo fosse più influente in Francia che in Germania in questo periodo. In Germania i successi delle scienze non furono meno grandi; esse non ebbero però un sostenitore così influente come Comte. D'altra parte, i Tedeschi avevano avuto, nella persona di Hegel, una sorta di sostituto funzionale di Comte. Ora, Hegel era assai screditato alla fine del XIX secolo, nel momento cioè in cui si istituzionalizzavano le scienze sociali e il ritorno al kantismo era molto in voga in numerosi circoli intellettuali. Si consideri poi che, sotto l'influenza di Leopold von Ranke e di Theodor Mommsen in particolare, l'indagine storiografico-erudita si era radicata in Germania piuttosto che in Francia. Tali circostanze spiegano perché i sociologi tedeschi, come Simmel, Weber o Sombart, nel definire la sociologia si confrontassero con gli storici piuttosto che con gli scienziati, e perché ricavassero i loro principi epistemologici da Kant piuttosto che dal positivismo. Se è importante richiamare l'attenzione su tali

differenze è perché, fino ai nostri giorni, esse hanno sempre avuto un certo peso. Come ha mostrato Raymond Aron, un Lévi-Strauss appartiene a pieno titolo alla tradizione fondata da Durkheim. Lo strutturalismo è in effetti una variante del positivismo, in quanto anch'esso si propone semplicemente di mettere in evidenza relazioni fra dati osservabili. Così, quando studia i miti, lo strutturalista non ne indagherà affatto la genesi o il suo senso, ma studierà soltanto le regolarità che si possono scoprire analizzando insiemi di miti.

3. Persistenza del dualismo

Cosa pensare delle obiezioni degli antipositivisti? La persistenza della discussione deriva dal fatto che i loro argomenti sono in parte giusti. Il fatto che lo si riconosca e che allo stesso tempo si riconosca l'importanza delle esigenze del positivismo spiega come mai la querelle non ricompaia oggi che ai margini della comunità scientifica. In effetti, se le scienze umane si pongono spesso problemi di spiegazione, esse si pongono anche problemi che riguardano, nella loro stessa formulazione, l'interpretazione: la Rivoluzione francese è stata o no una buona cosa? Il 1793 era implicito nel 1789? Stalin era inevitabile? La civiltà europea è al tramonto? La pittura moderna è un segno della morte dell'arte? Tali domande non sono evidentemente prive di interesse. Vi sono questioni che, per loro propria natura, sono questioni di interpretazione; si può dare loro una risposta più o meno interessante e 'giusta', ma è vano ricercare una risposta vera.

Un problema è di tipo interpretativo quando la risposta che gli si può dare implica necessariamente l'intervento di giudizi di valore. Per fare un esempio meno grossolano di quelli sopra richiamati, si pensi al lavoro del biografo. Comporre una biografia significa per lo storico - come ha ben visto Simmel (v., 1892) - tentare di unificare gli innumerevoli dati di cui dispone secondo determinati principi direttivi, dando risalto ad alcuni fatti piuttosto che ad altri. Un altro storico, che abbia scelto altri principi di unificazione, darà un peso differente agli stessi fatti. Le due biografie, pur incompatibili, potranno entrambe essere ritenute 'giuste'. Non è invece possibile considerare l'una superiore all'altra. Si ha qui un esempio tipico della situazione interpretativa. In questo caso la risposta alla questione posta non può, in linea di principio, essere unica. Non può esservi una biografia definitiva di un dato personaggio storico. D'altra parte, lo storico non può pretendere di raggiungere l'obiettività. Una biografia può essere più o meno 'giusta', ma non 'obiettiva'. Il biografo introduce inevitabilmente nel suo lavoro dei giudizi di valore, giudicando per esempio questo dato biografico 'importante' e quest'altro 'secondario'. Beninteso, nessun criterio oggettivo può essere associato a questi aggettivi. Come non può essere oggettiva, così una biografia non può essere definitiva: una biografia che annulli tutte le altre è impensabile, anche se è possibile, per esempio, immaginare una teoria definitiva dell'eccezione religiosa americana (v. § 6a).

Interpretare non è naturalmente prerogativa del biografo. Anche lo storico della Rivoluzione francese dovrà scegliere delle linee direttive, ordinare gli avvenimenti in funzione di tali principi. La sua interpretazione potrà essere più o meno 'giusta', ma non potrà essere unica o obiettiva. Così i 'dualisti' della prima querelle sul positivismo hanno ragione quando insistono sul fatto che, allorché le scienze umane si interrogano sul senso di un avvenimento, esse si pongono un tipo di domanda che non ha equivalenti nelle scienze della natura. Il senso di una vita o di un avvenimento non è unico, la storia della Rivoluzione francese viene sempre riscritta daccapo, come le biografie di Luigi XIV o di Pietro il Grande, e ciò non dipende in genere dalla scoperta di elementi nuovi, ma piuttosto dal fatto che, per definizione, un nuovo punto di vista è sempre possibile e si legge sempre il passato alla luce del presente. Stalin ci fa vedere Pietro il Grande in modo diverso. Occorre inoltre notare, con gli antipositivisti, che ci si può trovare in una situazione interpretativa anche quando si affrontano problemi di tipo causale. Uno stato di cose può essere così complesso che non si può pretendere di individuare tutte le cause che lo determinano e ancor meno valutare obiettivamente l'importanza relativa dei singoli fattori. Quando Marx afferma che la conquista dell'America Latina fu una causa importante del declino del mondo feudale e della

nascita del mondo borghese, egli enuncia una proposizione vera. La conquista provocò un afflusso di metalli preziosi e questo un'inflazione cronica. Ora, mentre il signore feudale in tale situazione difficilmente poteva mantenere la stessa rendita senza correre i rischi di una jacquerie, il borghese poteva ottenere prestiti, investire e arricchirsi, in quanto rimborsava i suoi debiti con una moneta svalutata. Ma se non vi sono dubbi sull'esistenza di questa causa, non possiamo pronunciarsi in merito alla sua importanza rispetto ad altri fattori, come quelli religiosi evocati da Weber o le innovazioni tecniche. Non si può dunque ricostruire in modo obiettivo la rete causale che ha determinato l'ascesa della borghesia; si può invece in modo assolutamente certo rispondere alla questione se la conquista dell'America Latina contribuì a questa ascesa: qui le dimensioni dell'interpretazione e della spiegazione convergono. L'origine delle confusioni che caratterizzano le ricorrenti querelles sul positivismo che si sono avute in un passato più o meno recente non è dunque molto difficile da identificare. I dualisti dimenticano che le scienze umane e la sociologia in particolare si pongono questioni che riguardano non solo l'interpretazione ma anche la spiegazione. I monisti commettono l'errore opposto: dimenticano che le scienze umane si pongono anche questioni di interpretazione. Quando poi i dualisti riconoscono che le questioni di spiegazione concernono anche le scienze umane, essi non si rendono conto dell'impossibilità di individuare la totalità delle cause di un fenomeno, e non vedono che, relativamente a una data causa, il sociologo può dare una risposta certa al problema del carattere reale o fittizio della causa in questione.

La confusione deriva inoltre dal fatto che alcuni riducono il positivismo ad alcune varianti che potremmo definire di positivismo 'duro'. Ora, che si tratti delle scienze umane o delle scienze della natura, non si è obbligati a sottoscrivere tali forme di positivismo, né a trattare, come fa Friedman, come una scatola nera gli assiomi che descrivono il comportamento dell'attore sociale o economico. Quando i fisici utilizzano il concetto di forza, si riferiscono a un'entità non osservabile. Ma si ricorre a tale concetto perché esso si dimostra indispensabile. Il sociologo può allo stesso modo introdurre entità non osservabili e, come il fisico, sottoporle a critica. Così, l'orrore del vuoto che Descartes considerava indispensabile nella spiegazione di ogni sorta di fenomeno fisico è scomparso dal discorso scientifico, mentre le invisibili 'forze' della dinamica sono state conservate. Le stesse scienze della natura non cercano più di eliminare tutte le entità non osservabili ma, appunto, solo quelle di cui conviene disfarsi.

Allorché le questioni poste dalla sociologia classica o moderna riguardano la spiegazione, i positivisti hanno ragione. In questo caso i principî metodologici delle scienze della natura si applicano come tali alle scienze umane. Il sociologo può avere le stesse ambizioni di rigore e di obiettività del biologo o del fisico: utilizzare delle procedure che permettano di neutralizzare la soggettività del ricercatore, cercare di giungere alla miglior teoria possibile per spiegare i fenomeni, ecc.

Si deve richiamare infine l'attenzione su un'ambiguità linguistica. Talvolta i termini 'comprensione' e 'interpretazione' sono considerati come sinonimi e quindi 'sociologia comprendente' e 'sociologia interpretativa' come espressioni equivalenti. In questo caso, si ammette implicitamente che il corrispondente indirizzo sociologico coincide con il programma definito dagli antipositivisti. È molto importante sottolineare che non è affatto in questo senso che Weber parla di 'sociologia comprendente'. Perciò, a più riprese, quando impiega tale espressione, egli precisa: "la sociologia comprendente, nel mio senso". L'approccio weberiano si discosta infatti sia da quello positivistico che da quello interpretativo.

4. La sociologia comprendente nel senso di Weber

Weber non è certo il solo ad applicare il paradigma della sociologia comprendente, ma è tra i sociologi classici quello che per primo ha attirato l'attenzione sulla sua importanza. Per Weber anche le scienze sociali ricercano le cause di un fenomeno: la spiegazione è dunque il loro obiettivo primario. Così, nell'Etica protestante, egli si interroga sulle cause che determinarono lo sviluppo del

capitalismo moderno. Ma poiché le cause ultime dei fenomeni collettivi risiedono in azioni, atteggiamenti e credenze individuali, la spiegazione di un fenomeno non è completa se non rende conto di tali fattori. Comprendere un'azione, ecc., 'renderne conto', significa certo ritrovarne le cause, ma si deve subito aggiungere che per Weber tali cause coincidono con il senso che l'azione ha per l'attore individuale. Così la causa del fatto che io taglio della legna è che desidero farla bruciare per scaldarmi. La spiegazione sociologica è dunque completa allorché il sociologo è riuscito a portare alla luce il senso per gli attori degli atteggiamenti, azioni e credenze individuali che sono le cause del fenomeno che egli cerca di spiegare.

Questi principî definiscono l'approccio che dopo Schumpeter viene indicato con l'espressione 'individualismo metodologico'. Weber ha sempre applicato nelle sue analisi l'individualismo metodologico e lo ha esplicitamente teorizzato in più occasioni: "La sociologia comprendente (nel nostro senso) deve guardare all'individuo singolo e al suo agire come al proprio 'atomo' - se qui è consentito questo pericoloso raffronto [...]. Concetti come 'Stato', 'associazione', 'feudalesimo' e simili designano per la sociologia, in generale, categorie di determinate forme di agire umano in società; ed è loro compito riportarle all'agire 'intelligibile' e cioè, senza eccezione, all'agire degli uomini che vi partecipano" (v. Weber, *Gesammelte...*, 1922; tr. it., pp. 256-257). Come l'economia "anche la sociologia deve procedere in modo strettamente individualistico dal punto di vista metodologico" (cit. in Mommsen, 1965).

Notiamo incidentalmente che ancora oggi, confondendo il genere con la specie, si ritiene che l'individualismo metodologico implichi una concezione utilitaristica del comportamento. Si tratta di un fraintendimento in quanto nulla ci obbliga a ritenere che un'azione abbia sempre per l'attore il senso di servire al proprio interesse.

Si può illustrare quanto detto finora attraverso alcuni esempi tratti dagli studi weberiani di sociologia della religione. Perché, si chiede Weber, nella Roma antica, nella Prussia moderna e anche altrove, i funzionari, i militari e il personale politico tendenzialmente si sentivano attratti da culti che, come il mitraismo o la massoneria, proponevano un'immagine disincarnata della trascendenza, consideravano quest'ultima sottoposta a regole e concepivano la comunità dei fedeli come gerarchicamente ordinata attraverso il ricorso a riti iniziatici (v. Weber, *Wirtschaft...*, 1922)? Perché gli imperatori romani, da Commodo a Giuliano, hanno protetto il mitraismo, e i re di Prussia la massoneria? Gli articoli di fede di queste religioni si accordavano con quella che si può chiamare la 'filosofia' sociale e politica di funzionari, militari o politici: un sistema sociale - inteso come un sistema gerarchico-funzionale - presuppone il controllo di un'autorità centrale percepita come legittima e che opera secondo regole impersonali; nello stesso tempo, come effettivamente accade nel caso dello Stato romano o prussiano, questo ordinamento gerarchico deve essere fondato su competenze controllate attraverso procedure formalizzate. Agli occhi di questi attori sociali i principî di organizzazione politica dello Stato si conformano pienamente alla giusta 'filosofia' politica e i riti iniziatici del mitraismo o della massoneria esprimono gli stessi principî sul piano metafisico-religioso. Si deve certo ricorrere ad altri fattori per spiegare l'espansione di tali culti, e sottolineare per esempio che il mitraismo, a differenza del cristianesimo, non proibiva ai propri adepti di praticare altri culti. Alcuni fattori particolari spiegano perché la massoneria non trovò presso la monarchia francese lo stesso sostegno che ebbe presso la monarchia prussiana o inglese. Ma ciò che spiega in primo luogo il successo di tali culti è il fatto che essi contengono rappresentazioni dell'ordine sociale che appaiono valide ad alcune categorie di attori sociali. Un altro esempio, tra le decine che si potrebbero trarre da *Economia e società* come pure dai saggi di *Sociologia delle religioni*: i contadini abbracciano facilmente la magia, ci dice Weber, perché l'incertezza caratteristica dei fenomeni naturali li fa considerare governati da volontà capricciose; essi avrebbero al contrario notevoli difficoltà ad ammettere che l'ordine delle cose è sottomesso a una volontà unica, la qual cosa implicherebbe un minimo di coerenza e prevedibilità (v. Weber, 1920-1921 e *Wirtschaft...*, 1922). È per questo, possiamo aggiungere, che il termine *paganus*, il quale in origine significa 'contadino' (si pensi al francese *paysan*), venne utilizzato per designare i 'pagani'. Cum grano salis, si potrebbe dire che i contadini di Weber sono popperiani: abbracciano il politeismo o l'animismo piuttosto che il monoteismo perché quelle 'teorie' appaiono loro più

congruenti con il carattere aleatorio dei fenomeni naturali osservati.

5. Metodologia della comprensione

L'approccio weberiano soddisfa le esigenze del positivismo, di rendere le scienze sociali altrettanto solide quanto quelle della natura, e allo stesso tempo sfugge alla ingenuità del positivismo 'duro', secondo il quale per essere scientifiche le scienze sociali debbono rinunciare a occuparsi di fenomeni soggettivi. Gli stati di coscienza individuali sono fatti come gli altri: pretendere di eliminarli non significa rispettare, bensì contraddire i principi della scienza. Alcuni autori hanno obiettato che la nozione weberiana di 'senso' (per l'attore) non è chiara e che perciò il concetto di 'comprensione' è incerto. È questa una delle obiezioni mosse alla 'sociologia comprendente' weberiana da un positivista come Theodore Abel. È sufficiente, per rispondere a tale obiezione, precisare che il senso per l'attore si identifica in linea generale con le ragioni che egli adduce a fondamento delle sue credenze.

Certo, come ha messo in rilievo proprio Weber, l'azione individuale può essere ispirata non solo da motivazioni attinenti, da un lato, a quella che egli chiama la 'razionalità strumentale', e dall'altro lato alla 'razionalità assiologica', ma anche dall'attaccamento alla tradizione e da motivazioni affettive. Se il senso per l'attore è la causa delle sue azioni, questo senso non si riduce sempre a motivazioni razionali. Ma non per caso Weber, nella celebre classificazione di Economia e società, pone la categoria dell'azione tradizionale e dell'azione affettiva dopo le due altre categorie dell'azione razionale rispetto allo scopo e razionale rispetto al valore; quelle gli appaiono infatti meno importanti di queste per il sociologo. La differenza di importanza si misura soprattutto nelle analisi concrete di Weber. Solo eccezionalmente egli si accontenta di fare appello all'attaccamento alle tradizioni o a fattori affettivi, specialmente quando si tratta di render conto della diffusione delle credenze religiose, e insiste sempre sul ruolo limitato di tali fattori.

D'altra parte, 'comprendere' un'azione o una credenza non è affatto una pratica misteriosa che riguarda l'intuizione. 'Comprendere' un'azione significa costruire una teoria di quest'ultima che soddisfi i requisiti che definiscono abitualmente una teoria scientifica. Allorché si vede qualcuno tagliare della legna in inverno, si può formulare l'ipotesi che il suo intento sia quello di procurarsi i mezzi per scaldarsi. Se egli lo conferma, o meglio ancora se mette della legna nel camino e se cerca di accendere il fuoco, non vi sarà ragione di procedere oltre. Ma il sociologo può certamente difendere un'interpretazione del comportamento dell'attore anche se smentita da quest'ultimo. Non vi è ragione di supporre che l'attore conosca del tutto il senso della propria azione, ancor meno che egli sia capace di enunciarlo o disposto a farlo. Ma solo se l'ipotesi meno complicata e più verosimile si dimostra insostenibile se ne ricercheranno altre. Per sostenere che il nostro uomo vuole mostrare al suo vicino come si taglia la legna, si dovrà per esempio stabilire che il vicino partecipa effettivamente alla scena e che aveva bisogno di essere istruito su questo punto. Per affermare che egli sacrifica a un culto oscuro, per esempio al dio dei tagliaboschi, si dovrà dimostrare questa ipotesi appurando alcune circostanze: per esempio, se il nostro uomo assiste ad altre cerimonie importanti dello stesso culto. In breve, la validità di una teoria che assegna determinate ragioni a un'azione si stabilisce come per tutte le altre teorie: essa deve essere coerente e congruente con i fatti conosciuti. Lungi dall'essere misteriosa l'operazione della 'comprensione' consiste dunque nel risolversi in favore della teoria che, fra tutte quelle intrinsecamente coerenti, meglio si accorda con i fatti. La sociologia comprendente non si discosta in alcun modo dai principi che governano la ricerca scientifica negli altri ambiti. Non vi sono, in questo orientamento, 'criteri specifici' di validità scientifica.

Le 'ragioni' sono entità non osservabili, ma questo non condanna il sociologo all'arbitrarietà. Ricostruire le invisibili ragioni che hanno ispirato i personaggi storici è un obiettivo essenziale della storia, e questa giunge frequentemente a delle conclusioni certe: benché lo storico non disponga di testimonianze dirette su questo punto, egli può per esempio affermare che, se Lenin avesse ritenuto la guerra utile alla rivoluzione, non si sarebbe pronunciato contro di essa nel 1915 (v. Sokoloff, 1993), o che le rivolte antifeudali dei contadini

francesi alla fine del XVIII secolo derivavano dal fatto che i diritti feudali impedivano loro di avvantaggiarsi dell'espansione dei mercati, e non già dal fatto che tali diritti imponevano l'abbandono dell'economia di sussistenza (v. Root, 1994).

Può infine essere esaminata un'altra interpretazione del comportamento del tagliatore di legna: non è impossibile che tale comportamento sia privo di senso, cioè non obbedisca ad alcuna ragione, e che il nostro uomo abbia semplicemente la mania di tagliar legna senza che questa azione sia guidata da alcuna finalità, né quella di scaldarsi, né quella di fare dell'esercizio, né quella di compiere un rituale, né altre. In questo caso la sua azione può e deve essere analizzata esclusivamente come l'effetto di uno stato d'animo. Ma si converrà che il comportamento in questione si situa ai limiti della normalità.

Dobbiamo evitare di introdurre teorie psicologiche congetturali, inutilmente complicate o francamente inaccettabili. Così il sociologo non può ammettere che l'adesione a un sistema di credenze si spieghi 'in ultima analisi' con il fatto che tali credenze sono conformi agli interessi del soggetto sociale. Secondo alcune varianti particolari di queste teorie utilitaristiche tali interessi sarebbero determinati dalla posizione di classe dell'attore. Si tratta di teorie inammissibili - osserva giustamente Weber - nella misura in cui pretendono di avere una validità generale. In uno dei testi di Sociologia delle religioni, Weber prende posizione, in effetti in modo un po' equivoco, contro due teorie della religione particolarmente influenti ai suoi tempi (e che lo sono anche ai nostri giorni): quella di Marx e quella di Nietzsche. Per Marx le credenze religiose sono al servizio degli interessi di classe, hanno la 'funzione' di difendere tali interessi; per Nietzsche, esse sono 'dettate' ai soggetti sociali da interessi psicologici risultanti dalla loro posizione nella società. Ecco il testo di Weber: "Si è tentato di interpretare il rapporto tra etica religiosa e posizioni di interessi, in modo tale da far apparire la prima come una mera 'funzione' di quest'ultime. Non soltanto nel senso del cosiddetto materialismo storico [...] ma anche in senso puramente psicologico" (v. Weber, 1920-1921; tr. it., vol. I, p. 330). Weber parla qui di etica 'religiosa', ma il rilievo si applica evidentemente all'etica e all'assiologia in generale. Nella spiegazione marxista i valori religiosi assolvono una determinata 'funzione': servire gli interessi della classe dominante. Ora, avverte Weber, non si possono spiegare i valori con la loro funzione sociale e ancor meno con quella particolarissima funzione che è la difesa degli interessi della classe dominante. Da parte sua, il funzionalismo nietzscheano spiega i valori religiosi supponendo che essi abbiano una funzione psicologica benefica per i 'dominati'.

Nel testo qui richiamato Weber si limita a esprimere i propri dubbi sulla spiegazione marxista e a rigettarla senza discuterla, forse perché gli sembra squalificata dal suo riduzionismo estremo. Il termine stesso 'materialismo storico' appare a Weber una stranezza, senza dubbio perché esso propone di attribuire delle cause 'materiali' ai processi storici e in particolare alla genesi delle credenze collettive. Il fatto che le teorie funzionaliste marxiana e nietzscheana dei valori siano prese in considerazione insieme indica a ogni modo che Weber rifiuta le spiegazioni del materialismo storico per ragioni esclusivamente scientifiche. Dobbiamo fare questa precisazione perché, al tempo in cui Weber scriveva, il marxismo aveva in Germania una indubbia influenza politica. Ora, come è noto, Weber seguiva con passione la vita politica tedesca (v. Mommsen, 1959).

A differenza della teoria marxiana, la teoria nietzscheana del risentimento è discussa nei dettagli nel seguito del testo. Il cuore dell'argomento di Weber è che i meccanismi proposti da Nietzsche spiegano forse la sensibilità di alcuni individui a determinate dottrine etiche di carattere religioso, e più generalmente a determinati valori, ma che essi non riescono a spiegare in generale l'influenza di teorie e valori. L'interesse, e specialmente l'interesse determinato dalla posizione sociale, può far sì che si presti attenzione a una teoria, ma non è sufficiente a spiegare che vi si creda. Abbracciare una dottrina significa percepirla come 'persuasiva'. Non vi è certezza né pratica né teorica che non riposi su determinate ragioni: si accetta una teoria quando si hanno delle ragioni per accettarla, e non perché si ha un interesse ad accettarla.

Senza dubbio Weber avrebbe concesso agli storici, per richiamare qui un esempio a lui caro, che il calvinismo riuscì a conquistare i piccoli artigiani delle città perché - come Balzac aveva già dimostrato nel suo *Catherine de Médicis* - cristallizzava dei risentimenti, e i

borghesi perché conferiva loro quella dignità negata dal cattolicesimo (v. Trevor-Roper, 1967). Ma ciò non basta a spiegare il successo 'fulminante' di questo movimento religioso e la sua diffusione nelle più diverse realtà geografiche.

Come ha osservato Robert A. Nisbet (v., 1966), sulla scia di Marx, Freud e Durkheim, i sociologi sono propensi ad ammettere che azioni, atteggiamenti e credenze dei soggetti sociali si possano spiegare evocando delle cause nascoste. In virtù di un siffatto causalismo, questi autori hanno favorito la banalizzazione dell'idea di 'falsa coscienza'. Essi rifiutano il concetto di comprensione poiché partono dal presupposto che il senso per l'attore non costituisce la causa delle sue azioni, ammettendo così che la coscienza è strutturalmente falsa. Forse non si è ancora misurata l'importanza della rivoluzione intellettuale contenuta in questa 'nuova' psicologia. Il concetto di falsa coscienza descrive indubbiamente dei processi psicologici reali. Il soggetto sociale si inganna sulle proprie ragioni o motivazioni: io credo in quel che dice un amico, ma il mio spirito critico è 'accecato' dall'amicizia. Se viene impiegata in un contesto come questo, la nozione di falsa coscienza non presenta difficoltà particolari; essa descrive una classe di stati di coscienza ben definiti ed empiricamente individuabili: qualsiasi osservatore può constatare che quanto dice il mio amico è falso, che io non me ne rendo conto, che lo difendo con deboli argomenti, ma che d'altra parte do chiaramente l'impressione di agire in buona fede, ecc. In un altro senso si può utilizzare il concetto di falsa coscienza anche per descrivere il caso in cui un soggetto assume una situazione nuova sotto categorie improprie, semplicemente perché non dispone di categorie adeguate. In breve, il concetto di falsa coscienza può descrivere in modo perfettamente accettabile stati di coscienza ben determinati. Ma tutt'altra cosa è supporre che la coscienza sia strutturalmente falsa, come accade in alcune tradizioni di pensiero, e specialmente in quelle che partono dal presupposto secondo cui, poiché non possono esistere certezze obiettivamente fondate, ogni sentimento di certezza è illusorio e attesta la falsa coscienza del soggetto. Un'obiezione decisiva può essere immediatamente mossa a tale teoria: perché mai chi la sostiene sarebbe immunizzato contro la falsa coscienza?

6. Esempi di teorie classiche della comprensione

L'approccio della sociologia comprendente può fornire delle teorie che obbediscano a criteri di scientificità analoghi a quelli che definiscono le scienze della natura. Questo rilievo è essenziale, poiché conferma che il concetto di scientificità non deve essere definito diversamente a seconda che si tratti delle scienze dell'uomo o delle scienze della natura. Due esempi classici illustreranno questo punto.

a) Una teoria di sociologia della religione (Smith-Tocqueville-Weber)

Il fenomeno della religiosità americana è apparso profondamente enigmatico a molti grandi sociologi. Esso infatti rappresenta una sfida alla 'legge' evolutiva enunciata da Comte, dallo stesso Tocqueville, da Durkheim e da Weber, secondo la quale la modernità comporta ciò che Schiller, Balzac, lo stesso Weber e altri ancora hanno chiamato il 'disincantamento del mondo'. Questa legge è perfettamente fondata, anche se approssimativa e passibile di eccezioni, per esempio quella americana. Ora, l'enigma deriva proprio dal fatto che gli Stati Uniti sono la società in cui, secondo i principi che ispirano la legge in questione, il disincantamento dovrebbe essere più pronunciato. Perché la società più moderna, e anche la più materialistica, rimane invece la più religiosa delle nazioni occidentali? Proprio per il suo carattere sconcertante il caso ha richiamato l'attenzione di Smith, Tocqueville, Weber e di molti autori moderni. Ma questi ultimi non paiono aver apportato elementi fondamentalmente nuovi: un po' come la teoria sul pendolo è in sé conclusa dopo Huygens, si ha l'impressione che la teoria policefala di Smith-Tocqueville-Weber esaurisca largamente il tema dell'eccezione religiosa americana.

La religiosità americana si spiega, osserva innanzitutto Smith, con la diversificazione dell'offerta religiosa: ciascuno può trovare nelle innumerevoli sette presenti sul territorio americano, e che risalgono alle ondate successive di immigrazione, un corpo dogmatico conforme alle sue aspirazioni. Quando invece, come nell'Inghilterra di Smith, l'offerta religiosa è monopolistica, chi, per una ragione o per l'altra, non può accettare un dato punto del dogma o del culto non ha altre soluzioni se non quella di uscire dalla comunità dei fedeli. La teoria di Smith rende conto senza dubbio di una parte del fenomeno dell'eccezione americana. Essa spiega forse anche il fatto che oggi i paesi dove l'ateismo è più sviluppato sono quelli, come i Paesi Scandinavi, in cui esiste una Chiesa dominante in situazione di monopolio quasi perfetto, avente per di più lo statuto di religione di Stato.

La teoria smithiana spiega dunque sia l'eccezione americana che molti dati relativi, segnatamente, ai tassi differenziali di ateismo. Ma essa non spiega che parzialmente l'eccezione americana. Tocqueville completa la costruzione teorica di Smith. La fioritura di istituzioni religiose in America (una moltitudine di sette, non una Chiesa dominante) ha avuto altri effetti oltre quelli su cui ha insistito Smith. Essa ha reso poco plausibile la concorrenza tra religione e politica che si era creata per esempio in Francia durante la Rivoluzione del 1789. Di conseguenza, le sette americane hanno conservato alcune funzioni sociali essenziali (sanità, istruzione, assistenza) che nelle nazioni europee sono passate nelle mani dello Stato. Il carattere federale dello Stato americano, con la delimitazione delle sfere di competenza delle strutture federali, ha agito nello stesso senso. Ne deriva che il cittadino americano incontra le istituzioni religiose nella sua vita di tutti i giorni; come potrebbe sviluppare in queste circostanze dei sentimenti negativi nei loro confronti? Oltre a ciò, la molteplicità delle sette ha fatto sì che si sviluppasse una grande tolleranza nei confronti delle 'credenze dogmatiche'. Poiché le credenze variano da una setta all'altra, si è rapidamente arrivati all'idea secondo cui le verità dogmatiche dipendono in larghissima misura dalla valutazione personale. Questa valorizzazione dell'interpretazione personale del dogma, latente nel protestantesimo, si rafforza là dove esiste una pluralità di sette.

Tutto questo ha prodotto, a sua volta, un effetto di cruciale importanza: essendo le credenze dogmatiche molto diverse, il fondo comune del protestantesimo americano è di natura molto più 'morale' che 'dogmatica'. I cristiani e i protestanti in particolare si riconoscono nei valori morali di cui il cristianesimo è portatore piuttosto che negli articoli di fede che entrano in concorrenza con l'interpretazione scientifica del mondo. Di conseguenza, la religiosità americana ha risentito meno di quella francese dei progressi della scienza.

Weber aggiunge a questa teoria un elemento essenziale (v. Boudon, 1993). L'importanza del mito egualitario negli Stati Uniti (che si spiega col suo carattere di paese di immigrazione) fa sì che i simboli della stratificazione sociale (nel linguaggio, nell'abbigliamento, ecc.) siano molto meno marcati che in Francia o in Germania. Ora, poiché esiste sicuramente una stratificazione negli Stati Uniti, e poiché la vita sociale nei suoi aspetti più semplici e ricorrenti comporta che si sappia 'con chi si ha a che fare', vale a dire che si possa valutare immediatamente il posto dell'altro nella scala sociale, è importante poter disporre di simboli di stratificazione. Poiché le differenze nell'abbigliamento, nel linguaggio, nei gesti, nei segni ufficiali di distinzione (onorificenze, titoli più o meno altisonanti), ecc., non hanno negli Stati Uniti l'importanza che hanno altrove, sono le appartenenze religiose a servire da "sostituti funzionali" (per usare l'espressione di Robert K. Merton). Perché vengono ad assumere questa funzione? Perché sulla base della storia dei fenomeni migratori, esiste una correlazione fra appartenenza religiosa e ondate migratorie, e quindi fra tale appartenenza e la posizione nel sistema di stratificazione, poiché un gruppo ha più chances di far parte delle élites se corrisponde a una immigrazione più antica. Se la teoria di Smith-Tocqueville-Weber dell'eccezione religiosa americana non è stata quasi messa in discussione in seguito, e non è stata integrata se non nei dettagli, è perché essa fornisce una spiegazione dei fenomeni esaminati perfettamente soddisfacente dal punto di vista scientifico. Allo stesso tempo, questa teoria continua a ispirare un gran numero di ricerche (v. Chaves e Cann, 1992).

Perché tale teoria è soddisfacente? Perché le sue proposizioni empiriche sono congruenti con la realtà (è vero che esistono delle sette negli Stati Uniti, e una religione dominante in Francia, in Germania o in Inghilterra; che i compiti educativi e assistenziali sono più

spesso svolti da istituzioni religiose negli Stati Uniti che non in Francia o in Germania; che l'ateismo è più diffuso in Inghilterra che non negli Stati Uniti, ecc.). In breve, questa teoria contiene numerose proposizioni di cui si può valutare la congruenza con la realtà e che da questo punto di vista (popperiano) sono quindi perfettamente accettabili. Molte altre sue proposizioni, però, non sono empiricamente verificabili: allorché si è in disaccordo con un sistema dogmatico, si tende a ricercarne un altro (Smith); si possono avere sentimenti negativi nei confronti di istituzioni di cui si apprezzano i servizi (Tocqueville); quando si sente di appartenere a una comunità e le opinioni divergono sul tema A e convergono sul tema B si tende a definire la comunità sulla base di B (Tocqueville); la competizione cristallizza l'ostilità (Tocqueville); l'interazione elementare non può fare a meno di simboli di stratificazione (Weber), ecc. Tutte queste proposizioni sono altrettanto poco direttamente 'controllabili' quanto quelle che postulano l'esistenza di forze che fanno oscillare il pendolo. Ma esse sono scientificamente ammissibili, perché di ciò che enunciano possiamo trovare moltissime applicazioni in altri casi. Questi enunciati 'psicologici' o 'sociologici' sono ammissibili quanto gli enunciati 'fisici' della legge del pendolo di Huygens.

Tale esempio è sufficiente a dimostrare che si trovano facilmente nelle scienze sociali teorie che possono essere valutate in base agli stessi criteri che si utilizzano per valutare una teoria delle scienze della natura. La teoria policefala in questione è accettabile quanto quella di Huygens e per le stesse ragioni: perché essa soddisfa autorevolmente i criteri, popperiani e non popperiani, che permettono di valutare una teoria scientifica.

Pur non dichiarandosi positivista, Weber afferma costantemente la capacità della sociologia - come lui la intende - di essere solida quanto le scienze della natura. D'altra parte, egli appare pienamente cosciente, nelle sue analisi come nei suoi testi teorici, del fatto che la sociologia da lui preconizzata non si discosterà dalle procedure delle altre scienze. Nel sottolineare che il sociologo deve innanzitutto ricercare le cause reali dei fenomeni collettivi, egli condivide l'obiettivo centrale del positivismo. Nell'affermare il principio secondo cui è necessario scacciare i 'fantasmi collettivi', considerando i fenomeni collettivi come il risultato di atti, credenze o atteggiamenti individuali, e individuando nel 'senso per l'attore' di tali atti, credenze e atteggiamenti la loro causa reale, egli definisce un criterio che permette al sociologo di evitare il ricorso a entità non osservabili. Questi principî gli appaiono tali da rendere la sociologia una scienza come le altre. Si tratta per il sociologo di ritrovare le cause dei fenomeni che studia costruendo teorie esplicative che siano congruenti con la realtà e i cui elementi non osservabili siano scientificamente ammissibili. L'ansia esistenziale di cui Weber parla nella sua teoria della magia, l'ansia di sopravvivere che è alla base delle ricette mediche utilizzate dall'agricoltore o dal pescatore, non è più direttamente osservabile delle 'forze' di Huygens; ma chi solleverà la benché minima obiezione dinanzi a tale concetto? Se le si esamina con attenzione, le teorie proposte da un Tocqueville o da un Weber (e naturalmente da altri) per spiegare gli innumerevoli fenomeni enigmatici che essi studiano, riposano sempre su un insieme di proposizioni psicologiche come quella appena evocata; tali proposizioni hanno da una parte la caratteristica di non essere direttamente controllabili, dall'altra quella di essere scientificamente ammissibili perché, come le forze di Huygens, veicolano dei concetti (quali appunto 'l'ansia di sopravvivere') indispensabili alla spiegazione dei fenomeni più diversi.

b) Una teoria di sociologia della conoscenza (Tocqueville)

Perché gli intellettuali francesi - si domanda Tocqueville ne L'*ancien régime* - alla vigilia della Rivoluzione credevano così fortemente nell'idea di Ragione con la R maiuscola e perché questa fede si diffuse alla velocità della luce fra la popolazione francese? La questione ha tutti i caratteri di un enigma, perché lo stesso fenomeno non si produsse nello stesso periodo, per esempio, né in Inghilterra né negli Stati Uniti.

In effetti, secondo Tocqueville, gli scrittori e i cittadini francesi della fine del XVIII secolo avevano buoni motivi per credere nella

Ragione. La Francia di quel tempo era in uno stato tale che le istituzioni tradizionali a molti apparivano illegittime. Così, secondo l'istituzione della divisione in 'stati', la nobiltà era superiore al Terzo stato, ma i nobili non partecipavano né agli affari politici locali, né alla vita economica, e consumavano il loro tempo a Versailles; quelli tra loro, sovente squattrinati, che rimanevano in campagna si aggrappavano tanto più ai loro privilegi quanto più erano sprovvisti di mezzi economici (è per questo motivo che venivano chiamati hobereaux, ossia falchi). Non vi era dunque alcuna ragione per trattare i nobili come superiori. Una simile superiorità giuridica era il prodotto della tradizione, ma veniva percepita come una disfunzione e di conseguenza come illegittima. La stessa cosa può dirsi di molte altre istituzioni. Tutto ciò generò la convinzione che le tradizioni sono cattive, le istituzioni sono prive di funzioni, nient'altro che residui di un morto passato, lo status delle persone è disgiunto dalla loro importanza sociale, e nel complesso all'origine di tutti i mali vi è l'eternizzazione di un ordine ormai obsoleto. Si stabilisce allora un'equazione: tradizione = caos = ineguaglianza = ingiustizia = istituzioni che non funzionano affatto; e per opposizione, ragione = pianificazione = eguaglianza = giustizia = progresso.

Da qui la visione 'artificialista' delle società sviluppata dai filosofi illuministi, e l'ardente volontà di ricostruire la società secondo un piano razionale: tutti "pensano che convenga sostituire con regole semplici ed elementari attinte alla ragione e alla legge naturale, le consuetudini complesse e tradizionali che reggono la società del loro tempo" (v. Tocqueville, 1856; tr. it., p. 230). Tocqueville non considera mai queste credenze (che peraltro non condivide) come prive di senso. Al contrario, nel contesto francese, gli intellettuali avevano delle buone ragioni per crederci, così come i loro colleghi inglesi avevano delle buone ragioni per non farlo. In Inghilterra infatti i nobili avevano un ruolo fondamentale nella vita sociale, politica ed economica a livello locale. La superiorità accordata ai costumi e alle tradizioni era dunque percepita come funzionale e di conseguenza come legittima. Dietro la valorizzazione della Ragione contro la tradizione che caratterizzava la situazione francese, Tocqueville scopre in altri termini un procedimento argomentativo che ne fonda il senso per ciascun individuo e spiega quindi come essa sia potuta diventare collettiva. Tale argomentazione poggiava su una vera e propria teoria politica, la quale afferma per esempio che le distinzioni sociali possono essere percepite come legittime a condizione di essere fondate su funzioni sociali la cui importanza è riconosciuta da tutti. La presenza in forma latente di tale argomentazione nella mente degli individui spiega perché l'appello dei philosophes alla Ragione avesse incontrato un successo immediato tra la popolazione. Al limite, si può ben spiegare una credenza collettiva, secondo Tocqueville, mostrando che essa è il risultato di una argomentazione implicita che forse nessuno degli attori ha mai sviluppato pienamente, ma che si può con qualche verosimiglianza attribuire all'attore ideale che li rappresenta tipicamente.

7. Conclusione

Si deve sottolineare che il modello della sociologia comprendente nel senso di Weber può essere considerato una generalizzazione di quello della rational choice, in cui i fenomeni collettivi sono analizzati come prodotti dell'aggregazione di azioni individuali, la causa di queste azioni è il senso per l'attore e tale senso consiste nelle ragioni che l'attore ha di compiere l'azione in questione; ma qui interviene una restrizione rispetto al modello weberiano: le ragioni degli attori consistono sempre, secondo il modello della rational choice, in considerazioni di interesse. Questo accostamento ci consente di fare una considerazione. Le scienze sociali appaiono oggi caotiche. Tale impressione deriva dal fatto che esse utilizzano molteplici paradigmi: paradigmi positivistici di tipo causale, paradigma utilitarista, paradigmi antipositivistici. Il paradigma della sociologia comprendente nel senso di Weber è, a quanto sembra, il solo che abbia una reale capacità di unificazione.

Individualismo metodologico

di Raymond Boudon

sommario: 1. Introduzione. 2. Storia. a) Max Weber. b) Georg Simmel. c) Vilfredo Pareto. d) Gabriel Tarde. e) Schumpeter, Popper e altri. 3. Obiezioni e malintesi. a) Le obiezioni positivistiche: riduzionismo e soggettivismo. b) L'obiezione storicistica. c) L'obiezione strutturalistica. 4. L'individualismo nella sociologia moderna. □ Bibliografia. 1. Introduzione

L'espressione 'individualismo metodologico' indica in forma sintetica un concetto generale proprio delle scienze sociali; in una parola, indica un paradigma. Il principio fondamentale di questo paradigma è che ogni fenomeno sociale è il risultato della combinazione di azioni, credenze o atteggiamenti individuali. Ne consegue che la spiegazione di tale fenomeno consiste nel ricondurlo alle cause individuali delle quali è il prodotto: pertanto un momento essenziale di qualsiasi analisi, sia nel campo della sociologia che dell'economia o della scienza politica, consiste nel comprendere il perché delle azioni, delle credenze o degli atteggiamenti individuali responsabili del fenomeno che s'intende spiegare.

Come è stato più volte ribadito dai filosofi della scienza, nessun paradigma risulta evidente di per sé, se non per quanti vi si richiamano. La stessa cosa accade nel caso dell'individualismo metodologico: la sua importanza nella storia delle scienze non deriva dalla sua capacità d'imporsi di per sé, ma dalla sua efficacia nella spiegazione dei fenomeni sociali.

Una prova indiretta di ciò è data dal fatto che l'individualismo metodologico non è mai stato oggetto di un accordo unanime. Al contrario, ha dovuto sempre coesistere con altri paradigmi, come per esempio quello positivistico, al quale si affida uno studioso dell'importanza di Durkheim. Tutto questo è sufficiente per dimostrare che l'individualismo metodologico non ha affatto il carattere di evidenza immediata di una proposizione come $2+3=5$.

In ogni caso, nelle forme di opposizione che insorgono frequentemente nei confronti dell'individualismo metodologico si può vedere il risultato di serie obiezioni di fondo, ma anche di malintesi, i quali fanno sì che la reale importanza di questo paradigma tenda a essere sottovalutata. 2. Storia

Il paradigma dell'individualismo metodologico - interpretare i fenomeni collettivi come il prodotto di azioni, atteggiamenti, credenze individuali - in molti casi è di applicazione così naturale che si può affermare che nelle scienze sociali sia stato applicato da sempre.

Tocqueville, per esempio, l'utilizza costantemente. In *L'ancien régime et la Révolution* (1856), un grande libro di sociologia comparata, egli prende come oggetto del suo studio un certo numero di differenze tra due paesi tanto simili tra loro per molti altri aspetti come erano la Francia e l'Inghilterra alla fine del XVIII secolo, e spiega sempre queste differenze come il prodotto di azioni individuali. Inoltre egli è colpito dalla differenza di stile che riscontra tra la filosofia politica francese e quella inglese: mentre la prima è radicale, rivoluzionaria, astratta, speculativa, la seconda è invece prudente, pragmatica, concreta, attenta ai fatti, cosciente della complessità dei fenomeni sociali. Perché? si domanda Tocqueville. E la sua risposta è: perché la centralizzazione amministrativa è molto maggiore in

Francia che in Inghilterra. Di conseguenza, i 'philosophes' francesi - gli 'intellettuali', diremmo oggi - erano facilmente portati a credere che ogni riforma sociale passasse attraverso una riorganizzazione radicale del potere politico. Allo stesso modo Tocqueville spiega il sottosviluppo dell'agricoltura francese rispetto a quella inglese, in un'epoca in cui i fisiocratici avevano peraltro un'influenza importante, con il fatto che la centralizzazione amministrativa francese spingeva i proprietari fondiari a ricercare cariche di corte e a trascurare lo sfruttamento delle loro terre.

Se il paradigma dell'individualismo metodologico risulta d'uso corrente nelle analisi sociologiche più antiche, la sua importanza è percepita appieno e analizzata solo a partire dalla fine del XIX secolo. È forse l'economista austriaco C. Menger (v., 1883) il primo a sottolineare esplicitamente l'importanza. Sfortunatamente, per indicare quello che oggi chiamiamo individualismo metodologico egli utilizza il termine 'atomismo'; ma con ciò non intende affatto affermare che la società debba essere concepita come composta esclusivamente da individui, così come la materia è composta esclusivamente da atomi. Egli sa perfettamente che una società comprende anche istituzioni sociali e politiche, regole giuridiche e morali, costumi, tradizioni, e anche risorse materiali, la cui natura cambia da una società all'altra. Parlando di 'atomismo', egli riconosce quindi che gli 'atomi' costituiti dagli individui si muovono in un campo politico e sociale definito, ma intende affermare che il compito delle scienze sociali consiste nell'analizzare i fenomeni collettivi come prodotto di azioni individuali e nel concepire queste azioni come 'comprensibili' (per utilizzare un termine che verrà impiegato successivamente).

La metodologia delineata da Menger ha ispirato a lungo gli economisti (cfr., tuttavia, A. Mingat, P. Salmon e A. Wolfelsperger, *Méthodologie économique*, Paris 1985). Come sembra naturale, trattandosi dell'analisi di fenomeni economici, gli economisti associano generalmente al principio dell'individualismo metodologico quello secondo cui le azioni individuali obbediscono a motivazioni utilitaristiche. Questa tendenza a coniugare individualismo metodologico e utilitarismo ha indotto alcuni sociologi a ritenere, a torto, che esistesse un legame organico tra questi due principi. In realtà, se tale unione appare pertinente nel caso dell'economia, essa non è tuttavia ineluttabile: tra l'individualismo metodologico e l'utilitarismo non esiste alcun rapporto d'implicazione reciproca. Questo aspetto è stato analizzato con estrema chiarezza da alcuni sociologi classici e, in particolare, da numerosi autori tedeschi (Max Weber, Simmel), ma anche italiani (Pareto) e francesi (Tarde).

Max WeberMax Weber non utilizza l'espressione 'individualismo metodologico'. È stato osservato, tuttavia, che s'incontra un'espressione pressoché identica in una lettera inviata da Weber all'economista marginalista R. Liefmann, una lettera che ha un'importanza del tutto particolare, non solo perché scritta nell'anno della morte di Weber, ma anche perché definisce in modo lapidario una vera e propria epistemologia delle scienze sociali. "Anche la sociologia [come l'economia] - scrive Weber - sul piano metodologico deve procedere in senso individualistico".

Se l'uso dell'espressione 'individualismo metodologico' è incidentale in Weber, egli tuttavia utilizza costantemente questo paradigma nelle sue analisi sociologiche. Tutta la sua sociologia della religione, per esempio, è fondata sul principio metodologico secondo il quale le credenze religiose apparentemente più strane debbono essere analizzate dal sociologo come fornite di senso per chi le professa. Per esempio, quando Weber s'interroga sulla diffusione del culto di Mitra tra i funzionari dell'Impero romano o della massoneria tra i funzionari prussiani (v. Weber, 1922), egli analizza questo fenomeno come il risultato di un atteggiamento comprensibile dal punto di vista degli individui interessati: i funzionari romani hanno le loro buone ragioni per lasciarsi sedurre da

questo culto, in quanto è molto più congruente della religione romana tradizionale con il mondo nel quale essi vivono. Il culto di Mitra non riconosce una potenza trascendente, ma si sottomette a una potenza immanente; l'adepto è sottoposto a un'iniziazione e supera gli stadi successivi di una vera e propria gerarchia formale di gradi attraverso prove perfettamente definite, nel corso delle quali viene giudicato in modo assolutamente impersonale. Questo culto poteva facilmente apparire al funzionario romano come una trasposizione simbolica dell'universo burocratico cui apparteneva professionalmente: egli era al servizio di una potenza immanente, l'imperatore, e le sue promozioni dipendevano dal superamento di un certo numero di prove. Aveva quindi delle ragioni comprensibili per preferire questo culto alla religione tradizionale, che si era definita in un periodo in cui la società romana era ancora essenzialmente rurale. In generale gli scritti metodologici di Weber insistono su un leitmotiv: l'affermazione che il compito essenziale del sociologo consiste nel ricostruire il senso delle azioni, delle credenze e degli atteggiamenti degli attori sociali.

Georg Simmel Simmel è ancora più esplicito e soprattutto più esauriente di Weber sulle questioni di metodo. I fenomeni sociali, egli scrive, non possono essere nient'altro che il prodotto di azioni, atteggiamenti e credenze individuali. Per esempio, le regole di educazione che si possono riscontrare in una certa società in un determinato momento sono il prodotto di un complesso di azioni e interazioni; esse sono accettate e rispettate in quanto hanno un senso per gli individui che le adottano e resteranno in vigore finché saranno percepite come dotate di senso. In linea di massima non esiste per Simmel, al di sopra degli individui, alcuna entità di ordine superiore che li trascenda.

In breve, Simmel (v., 1892) ha una concezione nominalistica della società, nettamente in contrasto, per esempio, con la concezione realistica di un Durkheim. Ai suoi occhi la società non è altro, in realtà, che l'insieme degli individui che la compongono. In questo senso, analizzare un fenomeno sociale consiste sempre, almeno in linea di principio, nel ricostruire le azioni, le credenze e gli atteggiamenti individuali che lo hanno determinato.

Ma Simmel sottolinea altresì che l'applicazione di un 'programma' - direbbe Lakatos - come è quello dell'individualismo metodologico si trova a fare i conti con ostacoli pratici d'importanza notevole: spesso, egli spiega, è molto difficile ricostruire le cause a cui far risalire una certa istituzione, soprattutto perché esse nel frattempo sono scomparse senza lasciare una qualche traccia concreta.

Per spiegare quest'ultimo punto si può far ricorso a un esempio ripreso da A. Vierkandt (v., 1908), la cui metodologia in questo caso non si distingue in nulla da quella di Weber o di Simmel: l'esempio è tratto dalle nostre società, ed è l'usanza dei banchetti che, fino a non molto tempo fa, seguivano i funerali. Quando si interrogano i partecipanti, o un sociologo dilettante, sulle cause di una siffatta istituzione, le risposte oscillano tra un'interpretazione di tipo durkheimiano (il banchetto funebre rinsalda la comunità degli amici e dei parenti del defunto) e una di tipo utilitaristico (l'aspettativa del pranzo spinge a partecipare alla cerimonia). La prima interpretazione commette l'errore di confondere cause ed effetti, e più precisamente di trasformare arbitrariamente un effetto in una causa. La seconda è nel migliore dei casi parziale, nel peggiore riduzionista: non si può supporre che la presenza di tutti i partecipanti, e neppure di una significativa maggioranza, possa essere spiegata in questo modo.

Il fatto che si faccia spesso ricorso a queste spiegazioni insufficienti tradisce le difficoltà che s'incontrano nell'identificare le vere cause di questa pratica, scomparse nella notte dei tempi: si è dunque costretti a procedere per congetture.

Allo stesso modo, afferma Simmel, è evidente che un tasso di suicidi rappresenta soltanto la somma di un complesso di atti individuali dettati dalle ragioni più diverse. Quando si osserva, per esempio, che la curva che rappresenta l'evoluzione di questi tassi nel tempo cresce in modo regolare, si deve indubbiamente ammettere che questa regolarità ha una causa precisa. Ma poiché questa causa non può essere ricercata se non nelle azioni individuali responsabili di tale crescita, e poiché queste ultime sono il risultato di motivazioni complesse ed eterogenee, ne consegue che è assai difficile evidenziare questa causa. Incidentalmente si può osservare che alcuni sociologi moderni hanno portato alle estreme conseguenze le implicazioni di questo tipo di osservazioni sostenendo l'inanità di ogni analisi statistica in campo sociologico (v. Douglas, 1967). Simmel, però, non arriva a queste conclusioni estreme e non vi è in effetti nessuna ragione per arrivarvi.

Vilfredo Pareto Il Trattato di sociologia generale di Pareto si apre, come Economia e società di Weber, con importanti considerazioni sul concetto di azione. La distinzione che Pareto fa tra "azioni logiche" e "azioni non logiche" è celebre ed essenziale: l'economia, dice Pareto (v., 1916) sarebbe lo studio delle azioni logiche, la sociologia, invece, lo studio di quelle non logiche. Lasciamo da parte, per il momento, questa distinzione difficile, per osservare immediatamente che attraverso questa distinzione Pareto propone di considerare e di analizzare tutti i fenomeni sociali come il risultato di azioni. La sua distinzione propone esplicitamente di considerare le azioni di cui si occupa l'economista come azioni 'razionali' - diremmo noi -, cioè come azioni ispirate dal desiderio del soggetto di impiegare i mezzi obiettivamente più adatti ai suoi scopi, mentre le azioni di cui si occupa il sociologo sarebbero in generale dettate da motivi irrazionali. Pareto, tuttavia, precisa molto chiaramente che le azioni non logiche non devono essere considerate come 'illogiche'; in altri termini, le azioni non logiche hanno un senso, e il compito fondamentale del sociologo consiste proprio nel ritrovare questo senso. Anche se il vocabolario di Pareto è assai diverso da quello di Weber, entrambi concordano sul principio dell'individualismo metodologico (ogni fenomeno sociale ha cause individuali). Pareto insiste anche sulla necessità di considerare ogni credenza e ogni azione come dotate di senso. La differenza tra i due, dal punto di vista di questa nostra analisi, consiste essenzialmente nel fatto che Pareto ha una visione molto più netta di Weber della distinzione tra 'razionale' e 'irrazionale'.

Gabriel Tarde Il contrasto tra Durkheim e Tarde è uno dei luoghi comuni della storia della sociologia. Sono note le accuse rivolte da Durkheim a Tarde: questi avrebbe avuto il torto di voler spiegare i fatti sociali non attraverso altri fatti sociali - come raccomandava Durkheim - ma attraverso fatti psicologici. Per usare una terminologia moderna, Durkheim accusava Tarde di cadere nel riduzionismo adottando il principio dell'individualismo metodologico.

Effettivamente Tarde ha cercato di spiegare i fenomeni di moda, ma anche le regolarità statistiche che osservava nel campo dei fenomeni criminali e, in generale, tutti fenomeni ai quali si è interessato, a partire dal principio dell'individualismo metodologico.

Il fatto che i fenomeni di moda seguono una "legge geometrica" (oggi diremmo una legge esponenziale) deriva, secondo Tarde (v., 1890), dalla tendenza dei soggetti sociali a imitarsi reciprocamente. Questa ipotesi 'psicologica' dà conto del fenomeno 'sociologico' che si vuole spiegare: più numerosi sono i seguaci della nuova moda, più numerosi saranno gli imitatori. La crescita istantanea del numero dei seguaci è quindi proporzionale al loro numero: $dn/dt = kn$. Integrando questa equazione, se ne deduce facilmente che il processo di diffusione di una moda segue una legge "geometrica".

Non è molto importante che, in questa analisi, Tarde semplifichi notevolmente i fenomeni della diffusione sociale. Ciò che merita

rilevare è che, in forma originale e creativa e in contrasto con la raccomandazione di Durkheim, egli spiega un fenomeno sociale per via 'psicologica', in particolare a partire dal paradigma dell'individualismo metodologico. D'altra parte, come si avrà occasione di verificare in seguito, in contrasto con i suoi stessi principi, anche Durkheim utilizza suo malgrado questo paradigma nelle sue analisi più innovative.

Schumpeter, Popper e altri Schumpeter e, sulla sua scia, Popper, Hayek e altri, hanno contribuito a imporre l'espressione 'individualismo metodologico' per indicare il paradigma che era stato correntemente utilizzato da Tocqueville e chiaramente identificato dalla maggior parte dei sociologi classici - da Pareto a Weber - o per accettarlo, come questi due autori e molti altri, o per respingerlo teoricamente, anche se non nella pratica, come Durkheim e in particolare i sociologi di orientamento positivistico. 3. Obiezioni e malintesi

È importante richiamare il nome di Durkheim nel contesto della presente analisi, in quanto nei suoi scritti teorici sono numerose le obiezioni nei confronti del paradigma dell'individualismo metodologico (anche se, naturalmente, l'espressione 'individualismo metodologico' non compare mai nelle sue opere).

Le obiezioni positivistiche: riduzionismo e soggettivismo Durkheim ha una concezione fondamentalmente positivistica delle scienze, concezione che ha ereditato da A. Comte, la cui influenza in Francia alla fine del XIX secolo era assai notevole. Comte aveva proposto di considerare la sociologia come la disciplina chiamata a coronare l'edificio delle scienze. Come la biologia deve rispettare la specificità ontologica del vivente, allo stesso modo la sociologia deve rispettare la specificità del sociale: in altri termini, non può spiegare il sociale se non attraverso il sociale stesso; inoltre, come tutte le scienze, deve poggiare sull'osservazione metodica di fatti osservabili. Ora, i 'fatti psichici' - come le 'ragioni' che possono avere gli attori sociali di fare o di credere questa o quest'altra cosa - presentano dal punto di vista di questa epistemologia due inconvenienti fondamentali. In primo luogo non sono 'osservabili'; inoltre, se si vuole farne la causa dei fenomeni sociali, s'infrange l'obbligo di rispettare la specificità del sociale.

In realtà non vi è alcun obbligo di adottare l'epistemologia positivistica di Comte, ma, soprattutto, il fatto che le ragioni degli attori sociali non siano osservabili direttamente non implica affatto che non si possa raggiungere l'oggettività quando le si descrive. L'esperienza quotidiana ci insegna, al contrario, che possiamo correggere facilmente l'interpretazione che in un primo momento abbiamo data di una qualche azione: 'se ha fatto questo, è sicuramente per questa ragione e non per quest'altra' è una proposizione che spesso non presenta problemi. Se abbiamo osservato metodicamente dei dati di comportamento, siamo spesso in grado di decidere che una interpretazione è preferibile a un'altra. Pressappoco allo stesso modo non possiamo osservare direttamente lo stato magnetico di un oggetto fisico, ma possiamo ricavarlo a partire dalle sue 'reazioni' in alcune situazioni ben determinate. In una parola, il fatto che le motivazioni degli attori sociali non siano direttamente osservabili non autorizza in alcun modo a concludere che è impossibile formulare in proposito ipotesi verificabili.

Questo non significa che l'interpretazione delle ragioni degli attori sociali o, se si preferisce un altro linguaggio, la determinazione del senso delle loro azioni o delle loro credenze sia sempre semplice; lo è in alcuni casi: l'individuo che guarda a destra e a sinistra prima di attraversare una strada lo fa per evitare di farsi investire, su questa interpretazione non può esservi alcun dubbio. Naturalmente, è molto più difficile individuare il motivo per cui i funzionari prussiani si sentivano tanto attirati dalla massoneria. Anche se la teoria di

Weber - secondo la quale questa attrazione dev'essere interpretata pressappoco negli stessi termini di quella dei funzionari romani per il culto di Mitra - in senso stretto non può essere dimostrata, essa può tuttavia essere facilmente considerata come l'ipotesi più credibile che sia stata formulata a tutt'oggi a proposito di questo fenomeno. Questa ipotesi è altrettanto solida della maggior parte delle ipotesi formulate nell'ambito delle scienze della natura.

È ancora più difficile spiegare perché i tassi di suicidio aumentano o diminuiscono, anche se, in molte delle sue analisi, Durkheim (v., 1897) propone al riguardo ipotesi affascinanti. Per esempio, egli osserva che i tassi di suicidio tendono a diminuire nei periodi di crisi politica o di tensione internazionale e interpreta questo fatto servendosi di un'ipotesi convincente: in questi periodi il soggetto sociale non può ripiegarsi sulla sua sfera privata ed è spinto a occuparsi degli affari pubblici; di conseguenza, le difficoltà personali che potrebbero indurlo a mettere fine ai suoi giorni vengono relegate in secondo piano. Poiché questo cambiamento nella situazione degli individui è valido per tutti, ne deriva una diminuzione statistica dell'egoismo. Ma, se è vero che tale egoismo caratterizza lo stato della società e che questa analisi spiega efficacemente un fatto sociale (la diminuzione del tasso di suicidio) mediante un altro fatto (la diminuzione dell'egoismo), è vero anche che la relazione tra le due variabili sociali è il prodotto di un dato 'psicologico': non è possibile restare ripiegati su se stessi in un periodo di crisi politica intensa. Contro i suoi stessi principî, in questo caso Durkheim spiega un fatto sociale attraverso un fatto psichico e applica il paradigma dell'individualismo metodologico.

L'obiezione storicisticaUn'obiezione frequentemente rivolta all'individualismo metodologico è che la metodologia che esso propone ignora un punto essenziale, vale a dire che l'individualismo è una caratteristica inerente alle società moderne: solo in queste società l'individuo sarebbe dotato di un'autonomia tale da poter essere considerato l'atomo dell'analisi sociologica.

Che il livello dell'individualismo muti secondo le società, e che sia maggiore nelle società moderne, è certo. Per fare un esempio significativo, è senz'altro vero che l'individuo godeva di maggiore autonomia nelle società di tradizione liberale che nei regimi 'socialisti' dell'Europa orientale che sono crollati l'uno dopo l'altro. Questo non significa però in alcun modo che in questi due casi l'analisi sociologica debba seguire principî diversi.

La situazione è analoga qualora si mettano a raffronto le società arcaiche con quelle moderne: è vero che nel primo caso l'orizzonte dell'individuo si limita a un villaggio, nel secondo si estende al pianeta. Differenze di ogni genere distinguono la situazione e il campo d'azione e di percezione del soggetto sociale nei due casi, e tuttavia non ne risulta che il comportamento del soggetto risponda a principî diversi.

In realtà ci si può chiedere se questa obiezione non derivi da quello che Piaget (v., 1965) chiama "sociocentrismo": non abbiamo alcuna difficoltà a credere che i soggetti delle società 'socialiste' dell'Europa orientale siano simili a quelli dell'Europa occidentale, e che siano soltanto collocati in campi sociali strutturati diversamente. Invece, nel caso di soggetti delle società 'arcaiche', questi ci sembrano appartenere a mondi così lontani dal nostro che ne ricaviamo facilmente l'impressione che essi siano per se stessi diversi da noi.

Più in particolare, l'obiezione storicistica è fondata su un'"iperbole" filosofica: si crede spesso che la grande varietà delle forme di società implichi la liquidazione di un concetto classico, quello di natura umana. In realtà non è così: se non esistessero principî di

comportamento comuni a tutti i soggetti sociali e indipendenti dal campo sociale nel quale essi si trovano, non sarebbe possibile comprendere come due attori collocati in campi diversi possano capirsi tra loro. In verità, sarebbe facile citare molti esempi che mostrano come il paradigma dell'individualismo metodologico conduca, anche nel caso delle società arcaiche, a spiegazioni più soddisfacenti di quelle dei paradigmi d'ispirazione storicistica. Ci si è chiesti spesso perché le società contadine tradizionali dell'Asia o dell'Africa adottino le loro decisioni collettive all'unanimità. La spiegazione corrente consiste nell'affermare che la nozione di individuo sarebbe una categoria applicabile solo alle società moderne: i membri di queste società contadine non si considerano come individui autonomi, ma come parti di un tutto, la comunità. Questa spiegazione arbitraria e puramente verbale può essere vantaggiosamente sostituita da una teoria come l'individualismo metodologico (v., per esempio, Popkin, 1979): in generale, queste società contadine sono società che vivono in un sistema economico di sussistenza, dove tutti sono poveri, anche se alcuni lo sono meno di altri, e sono comunque società di dimensioni ridotte. Questi dati strutturali fanno sì che il solo sistema che ha qualche possibilità di essere considerato legittimo è quello in grado di garantire a ciascuno che non dovrà subire conseguenze negative da una decisione collettiva: nelle società di questo tipo la soppressione del diritto di spigolatura, per esempio, rappresenterebbe un pericolo mortale per i più poveri. La sola protezione efficace contro gli effetti 'esterni' delle decisioni collettive consiste pertanto nell'accordare a ciascuno un diritto di veto su queste decisioni, adottando, in altri termini, una costituzione che preveda l'unanimità per le decisioni collettive. D'altra parte, basta osservare che il diritto di veto e le decisioni adottate all'unanimità sono due facce della stessa medaglia, per valutare quanto d'arbitrario vi sia nell'affermare che questo tipo di regola costituzionale comporta una dissoluzione dell'individuo nel gruppo.

L'obiezione strutturalistica Raramente l'obiezione strutturalistica è espressa in modo esplicito. Essa muove da una sfiducia di principio nell'idea che le scienze sociali possano interessarsi ai contenuti di coscienza degli individui senza andare contro la loro vocazione: le ragioni che gli individui danno delle proprie azioni sono sempre 'false', le ragioni degli attori sociali sono sempre 'razionalizzazioni', ecc.

L'influenza del marxismo e del freudismo ha contribuito a rafforzare notevolmente questa concezione, soprattutto negli anni sessanta e settanta, quando tanti sociologi sembravano convinti che queste due correnti di pensiero costituissero l'orizzonte insuperabile delle scienze umane. Ma anche numerosi sociologi che non si richiamano né a Marx né a Freud, e neppure a Durkheim, considerano ovvio che le 'ragioni' delle azioni e delle credenze degli individui non abbiano alcun posto nell'analisi sociologica, in quanto sarebbero sempre ingannevoli. In queste condizioni si è legittimati a cancellare l'individuo dall'analisi sociologica o a interpretare i suoi stati soggettivi, le sue dichiarazioni, ecc. come pure e semplici illusioni.

Questa 'teoria', che fa della 'falsa coscienza' lo stato normale della coscienza, appare oggi così curiosa che i suoi stessi sostenitori ne prendono le distanze. In realtà, come tutti i luoghi comuni, questa nozione di 'falsa coscienza' poggia su casi molto concreti; diventa inaccettabile solo quando viene utilizzata in modo iperbolico. Ricordiamo un esempio già citato: poiché le motivazioni dei banchetti funebri si sono perse nella notte dei tempi, normalmente il soggetto tende a 'razionalizzare' questa semi-istituzione, a trovarvi delle motivazioni fittizie e, infine, ad attribuire il proprio comportamento a motivazioni ingannevoli. Questo esempio mostra che, in alcuni casi, le ragioni del proprio comportamento date dal soggetto possono essere false; non dimostra, evidentemente, che lo siano in ogni caso. È appunto su questa iperbole che poggia tutto lo strutturalismo.

Se si adotta l'impostazione della presente analisi, si comprende più facilmente anche il motivo per cui lo strutturalismo ha tentato di

accreditare la tesi secondo cui la linguistica - o, più esattamente, la fonologia strutturale - sarebbe la regina delle scienze: i comportamenti linguistici, soprattutto nella loro dimensione fonologica, sono largamente inconsci e il soggetto ignora completamente le ragioni per cui associa un certo significato a un certo fonema. (Osserviamo incidentalmente che il successo folgorante, ma circoscritto nel tempo e nello spazio, dello strutturalismo è legato anche al fatto che, tentando di fondare la liquidazione del soggetto su basi filosofiche, esso ritrovava, a suo modo, l'ideale oggettivistico del positivismo: per questo motivo lo strutturalismo per alcuni anni è potuto passare per un movimento di pensiero che era riuscito a dare alle scienze umane uno statuto scientifico). 4. L'individualismo nella sociologia moderna

Gli anni ottanta saranno forse visti a posteriori come gli anni della maturità delle scienze sociali. Nel corso degli anni sessanta e settanta 'grandi teorie' di ogni tipo - strutturalismo, teorie neomarxiste, neofreudiane, ecc. - hanno occupato di volta in volta il primo posto; la maggior parte dei sociologi riteneva che una teoria generale facile da cogliere nei suoi principi potesse spiegare il mondo e servire da guida al proprio lavoro. Questo dogmatismo appare oggi sostituito da un saggio scetticismo: non esistono teorie sociologiche generali, ma solo teorie parziali, non vi sono paradigmi miracolosi, ma solo paradigmi più o meno utili ed efficaci.

Questo atteggiamento crea condizioni favorevoli perché il paradigma dell'individualismo metodologico sia considerato nel suo giusto valore. In effetti l'individualismo metodologico non costituisce in alcun modo una teoria generale, ma solo un paradigma, cioè un complesso di precetti e di principi: considerare ogni fenomeno sociale come il prodotto di azioni, atteggiamenti o credenze individuali (quando ciò sia possibile), tentare di ritrovare il senso di questi atteggiamenti, azioni o credenze, e (quando ciò sia possibile) assimilare l'oscura e difficile nozione di 'senso' a quella di 'ragioni'. In realtà, in molti casi, cogliere il senso di un'azione significa comprenderne le 'ragioni'. Detto questo, bisogna però tener presente che l'attore sociale stesso può avere una percezione sbagliata delle proprie ragioni e che non vi è alcuna contraddizione nel supporre che tali ragioni siano talvolta inconscie.

In breve, anche se l'individualismo metodologico in generale presuppone, sulla scia di autori come Weber e Popper, che l'attore sociale debba essere considerato come 'razionale', non presuppone però in alcun modo la trasparenza della coscienza. D'altra parte, esso ammette che le ragioni dell'attore possono essere buone, senza per questo essere oggettivamente buone: insomma, l'individualismo metodologico implica una concezione complessa della razionalità. Un altro punto che occorre sottolineare è che l'individualismo metodologico conduce a una concezione della sociologia in cui questa appare aperta verso le altre scienze umane. La concezione complessa della razionalità implicita nell'individualismo metodologico istituisce dei collegamenti tra sociologia e psicologia. Il fatto che esso consideri le 'strutture' non come realtà in sé, ma come parametri che caratterizzano il campo sociale in cui si muovono dei soggetti dotati di autonomia, riavvicina anche sociologia e storia, e consente al sociologo di ritrovare il senso della contingenza senza che ciò gli sembri in contraddizione con l'ideale scientifico della sua disciplina. Pur utilizzando una teoria più semplice della razionalità, anche l'economista segue in generale il paradigma dell'individualismo metodologico: sociologia ed economia appaiono allora complementari.

Si può fare un altro passo avanti e chiedersi se il paradigma dell'individualismo metodologico, nonostante la sua 'sobrietà', non abbia una forte carica rivoluzionaria: quando tutte le scienze umane avranno assimilato i suoi principi e compreso la sua importanza, i confini che le dividono diventeranno più facili da superare (v. Dogan e Pahre, 1991).

Sia ben chiaro: tutto questo non significa affatto una dissoluzione delle singole scienze sociali, ma solo una modifica dei loro rapporti in direzione di un arricchimento reciproco. Ho cercato in altra sede (v. Boudon, 1990) di mostrare che la teoria durkheimiana della magia rappresenta un contributo scientifico di primaria importanza. In contrasto con le tesi che Durkheim sostiene nei suoi testi dottrinari, tale teoria s'inserisce perfettamente nel quadro dell'individualismo metodologico. Essa è completamente astorica e, in questo senso, si differenzia per la sua stessa natura dai lavori prodotti dagli storici sul fenomeno della magia. E tuttavia essa è perfettamente utilizzabile da parte dello storico: in effetti, i migliori lavori degli storici moderni della magia (cfr., per esempio, K. Thomas, *Religion and the decline of magic*, Harmondsworth 1973) possono essere visti come applicazioni, come parametrizzazioni di questa teoria a-storica.

CONCETTI DI BASE

Uomo: origine ed evoluzione

Enciclopedia del Novecento (1984)

di Phillip V. Tobias

Uomo: origine ed evoluzione

sommario: 1. Definizione di uomo. 2. Le caratteristiche di Pongidae. 3. Le caratteristiche di Hominidae: a) caratteristiche morfologiche principali degli Ominidi; b) principali tratti comportamentali degli Ominidi; c) aspetti della biologia molecolare dell'uomo. 4. Strategie adottate nello studio dell'evoluzione umana: a) la strategia impiegata per la fase dell'emergenza degli Ominidi; b) strategie impiegate per la fase dell'evoluzione degli Ominidi; c) strategie impiegate per la fase dell'evoluzione dell'uomo moderno. 5. L'origine di Hominidae. 6. L'evoluzione di Hominidae: a) la scoperta del primo esemplare di *Australopithecus*; b) il progressivo chiarimento di *Australopithecus*; c) definizione di *Australopithecus*; d) le specie di *Australopithecus*; e) la datazione di *Australopithecus*; f) caratteri comportamentali di *Australopithecus*; g) il posto occupato da *Australopithecus* nella filogenesi degli Ominidi. 7. La comparsa del genere *Homo*: il più antico *Homo*, *Homo habilis*: a) la scoperta dei primitivi *Homo* in Africa; b) la datazione di *Homo habilis*; c) alcuni caratteri morfologici distintivi di *Homo habilis*; d) caratteri comportamentali di *Homo habilis*; e) il posto di *Homo habilis* nella filogenesi ominide. 8. *Homo erectus*: a) la scoperta di *Homo erectus*; b) collocazione spazio-temporale di *Homo erectus*; c) alcune caratteristiche morfologiche di *Homo erectus*; d) caratteri comportamentali di *Homo erectus*; e) la collocazione di *Homo erectus* nella filogenesi ominide. 9. La fase della comparsa dell'uomo moderno: a) le forme di transizione *erectus-sapiens*; b) le più antiche forme identificate come *Homo sapiens*; c) *Neandertal*; d) l'uomo di Cro-Magnon; e) *Homo sapiens* afer; f) il moderno *Homo sapiens* in Asia; g) riepilogo. 10. Alcuni concetti relativi all'evoluzione degli Ominidi: a) modelli filogenetici; b) evoluzione a mosaico; c) gli ominidi che non hanno avuto successo; d) evoluzione culturale. □ Bibliografia.

1. Definizione di uomo

Il termine 'uomo', senza ulteriori qualificazioni, è decisamente vago e viene inteso nei modi più diversi. Senza una terminologia più precisa e senza stabilire delle regole per il suo uso, è facile che, in una discussione sull' 'uomo', scienziati, filosofi e non specialisti si fraintendano. Ci sembra perciò necessario, all'inizio di questo articolo, esaminare i diversi usi del termine e definire il senso in cui lo useremo in questo contesto.

Il significato più ampio del termine 'uomo' è quello più comunemente usato quando si discute l'origine e l'evoluzione dell'uomo è quello impiegato per indicare i membri della famiglia zoologica dell'uomo, che, come suggerito da J. E. Gray (v., 1825 e 1827), è stata denominata Hominidae. Le specie e gli individui appartenenti a tale famiglia sono comunemente noti come Ominidi.

Secondo un altro uso, il termine 'uomo' è limitato ai membri del genere Homo, un termine latino molto generico che C. von Linné (o Linneo) usò nella decima edizione del *Systema naturae* (1758) per riferirsi ai vari individui che formano il consorzio degli uomini viventi. Successive ricerche svolte nel XIX e specialmente nel XX secolo hanno mostrato che in Hominidae è stato incluso almeno un altro genere oltre a Homo, per cui se adottiamo il termine 'uomo' solo per riferirci agli individui appartenenti al genere Homo lo usiamo in un senso più ristretto.

L'uso più restrittivo di questo termine è quello che fa riferimento esclusivamente agli appartenenti alla specie vivente chiamata da Linneo *Homo sapiens* (1758). In questa accezione il termine è in genere usato da coloro che si occupano delle differenze di comportamento e mentalità tra l'uomo moderno e le attuali scimmie antropomorfe, o di caratteristiche tipicamente umane, come la creatività o la creazione di sistemi etici e filosofici. Tuttavia il termine non viene usato in questa accezione restrittiva dagli studiosi di biologia umana, di paleoantropologia o di archeologia.

Inoltre, in ognuna delle tre accezioni che abbiamo appena ricordato è possibile riscontrare la presenza di diverse sfumature di significato.

In questo articolo l'accezione più ampia del termine 'uomo' e quella più appropriata: infatti, ci dedicheremo a un gruppo di Primati superiori, i membri della famiglia Hominidae.

I membri di tre gruppi di Primati superiori, cioè l' 'uomo' nel suo significato più ampio, le grandi scimmie antropomorfe (scimpanzé, gorilla e orango) e le piccole scimmie antropomorfe (gibbone e siamango) hanno in comune una tal quantità di caratteristiche morfologiche da giustificare l'opinione, ormai largamente accettata, che appartengano a un unico raggruppamento nella classificazione dei Mammiferi e dei Primati. A questo raggruppamento principale il paleontologo e tassonomista americano G. G. Simpson attribuì la qualifica di 'superfamiglia', alla quale dette il nome di Hominoidea. Pertanto, il termine 'Ominoidi' include gibboni, scimmie antropomorfe e uomo, mentre il termine 'Ominidi' si riferisce soltanto all'uomo in senso lato.

Dal momento che in questo articolo ci occupiamo di Ominidi, è importante sottolineare il fatto che, come ci ha insegnato Linneo 250 anni fa, la classificazione di creature viventi dipende fondamentalmente dalla loro morfologia o struttura corporea. Ciò nel regno animale implica tutti gli aspetti della struttura corporea, sia macroscopica che microscopica, comprende, cioè, non solo ossa e cervello, muscoli e organi, nervi e vasi sanguigni, ma anche tessuti e cellule coi loro minuscoli componenti, compresi i cromosomi. In tempi recenti, sempre nuovi aspetti del fenotipo, cioè i tratti veri e propri dell'organismo, come gruppi sanguigni e serici e una quantità di molecole identificabili, vengono usati come mezzi per una corretta classificazione delle forme viventi. Purtroppo, nello studio dei fossili non ci possiamo servire di quelle prove chiarificatrici che sono i cromosomi, i minuscoli depositari del materiale ereditario, di cui ogni membro di ogni specie vivente possiede un numero definito. Inoltre, lo studioso di evoluzione non si può servire di prove biochimiche dirette, come i gruppi sanguigni, tranne che nei reperti più recenti. Perciò, quando studiamo antichi reperti fossilizzati, siamo obbligati a utilizzare prove di tipo diverso rispetto a quelle impiegate nelle ricerche su forme di vita recenti e moderne. Una descrizione delle varie strategie di ricerca è fornita nel cap. 4.

Per stabilire le affinità esistenti tra forme estinte di Primati superiori, e per individuare la direzione e le caratteristiche dei cambiamenti evolutivi avvenuti lungo periodi di tempo molto lunghi, è necessario avere un'idea precisa di che cosa è, e che cosa non è, un ominide. Pertanto, i paleoantropologi si basano su definizioni di Hominidae e di famiglie strettamente collegate, come quelle delle scimmie antropomorfe, sulle quali esiste un accordo generale. Cominceremo quindi esaminando brevemente la famiglia delle scimmie antropomorfe (Pongidae) perché, come ha notato Darwin in *The descent of man* (1871), lo scimpanzé e il gorilla sono i più stretti parenti dell'uomo.

2. Le caratteristiche di Pongidae

I Pongidae, o Pongidi, comprendono le grandi scimmie antropomorfe: il gorilla e lo scimpanzé africani, l'orango asiatico e altri antichi membri della famiglia ora estinti. Alcuni scienziati, come Simpson, includono tra i Pongidi anche le piccole scimmie antropomorfe (gibbone e siamango), che altri, come G. Heberer, considerano invece abbastanza diverse dalle grandi da giustificare una loro classificazione in una famiglia separata, Hylobatidae. Seguiremo Simpson e molti altri scienziati, e considereremo i gibboni come membri di una sottofamiglia dei Pongidi.

La più recente e più largamente accettata definizione dei Pongidi è stata proposta nel 1955 da sir W. E. Le Gros Clark nel libro *The fossil evidence for human evolution*. Piccole modifiche vennero apportate nella seconda edizione del libro (1964) e nella terza, curata da B. G. Campbell (1978). Tale definizione è troppo lunga per poter essere citata testualmente, ma va sottolineato il fatto che essa fu espressa in termini non di entità anatomiche apparentemente statiche, ma secondo le linee evolutive generali che distinguono la famiglia, che sono le seguenti: progressive modifiche dello scheletro che si adatta a un tipo particolare di locomozione arboricola detta 'brachiazione' e si manifesta specialmente nel proporzionale allungamento dell'arto anteriore sia nel suo insieme che nelle sue singole parti (mano, polso, avambraccio, braccio); sviluppo di un forte alluce opponibile alla superficie plantare delle altre dita del piede; relativa riduzione del pollice; mantenimento delle proporzioni del bacino, che sono quelle caratteristiche del bacino dei mammiferi quadrupedi; sviluppo, nei pongidi di maggiori dimensioni, di mandibole massicce associate con creste muscolari pronunziate sul cranio; mantenimento di una posizione arretrata o posteriore dei condili occipitali sulla base del cranio; limitato grado di flessione dell'asse della base del cranio che ne mantiene bassa la volta; ingrandimento degli incisivi e specialmente dei canini che divengono lunghi denti conici che si inseriscono negli spazi (diastemi) dell'opposto mascellare; accentuazione della capacità di taglio del primo premolare inferiore permanente.

Questa lista di caratteristiche non è certo completa; inoltre, paragonando gli antichi pongidi a quelli recenti, è possibile rendersi conto che non tutte le caratteristiche sono manifeste nello stesso grado a ogni stadio evolutivo: alcuni tratti sono comparsi prima di altri, certi si sono sviluppati più rapidamente e altri meno. Tuttavia, da un reperto incompleto, qual è un fossile, è in genere possibile mettere in evidenza un numero di caratteristiche sufficiente a dare un'idea abbastanza chiara dell'appartenenza o meno dell'esemplare ai Pongidi. Le prove attualmente disponibili indicano senz'altro che gli Ominidi e i Pongidi, specialmente i Pongidi africani, hanno avuto un antenato comune che, in un periodo di tempo compreso tra quattro e dieci milioni di anni fa, dette origine a due linee diverse, appunto gli Ominidi e i Pongidi.

3. Le caratteristiche di Hominidae

Nella ricerca dei criteri in base ai quali può essere caratterizzata la famiglia dell'uomo, possiamo individuare proprietà morfologiche

(sulle quali si basano le classiche definizioni zoologiche di Hominidae), aspetti comportamentali e caratteri molecolari. Per lo studioso di paleontologia umana i reperti fossili forniscono scarse informazioni dirette sulla composizione molecolare propria degli Ominidi. Indicazioni un po' più precise sul comportamento dei primi Ominidi provengono dai reperti archeologici, considerati come una rappresentazione fossilizzata del comportamento. La maggior parte delle prove a nostra disposizione riguarda la morfologia degli Ominidi fossili ed è su questo aspetto che concentreremo principalmente la nostra attenzione.

a) Caratteristiche morfologiche principali degli Ominidi

I tratti caratteristici degli Ominidi sono stati enumerati per la prima volta da Gray (v., 1825), ma in seguito sono stati meglio precisati in numerose occasioni, via via che si venivano accumulando nuovi dati e che si procedeva all'analisi di campioni di maggiori dimensioni di Ominidi di tipo diverso.

Nella seconda metà del XX secolo Le Gros Clark (v., 1955) ha proposto una definizione più completa di ciò che si considera un ominide, definizione che è stata leggermente modificata nelle successive edizioni (19642 e 19783) del suo libro *The fossil evidence for human evolution*. Anche la definizione di Hominidae, come quella di Pongidae, è basata sulle tendenze evolutive che contraddistinguono la famiglia. Le Gros Clark ha elencato 19 precise direzioni, processi o complessi che sono presenti in una parte o in un'altra dello scheletro. Perciò, la loro presenza o assenza, la loro forma o il grado in cui si manifestano possono essere verificati sui resti fossili dello scheletro.

Tra le 19 caratteristiche indicate da Le Gros Clark ricordiamo: modifiche dello scheletro dovute all'adattamento alla postura eretta e alla locomozione bipede; un crescente grado di flessione dell'asse della base del cranio, associato a una crescente altezza della volta cranica; relativo spostamento in avanti dei condili occipitali, cioè delle superfici articolari alla base del cranio tramite le quali il cranio si articola con la vertebra atlante e la colonna vertebrale; sostituzione del margine tagliente del primo premolare inferiore permanente con una struttura bicuspidata (con successiva riduzione secondaria della cuspidale linguale della bicuspidale); marcata tendenza, in stadi successivi dell'evoluzione, a una riduzione della grandezza dei molari; alterazione progressiva del rapporto tra premolari e molari da una parte, e incisivi e canini dall'altra: i primi si allargano per schiacciare e macinare grazie a un potente apparato masticatore che fornisce una maggiore potenza diretta ai molari, mentre i canini e gli incisivi si rimpiccoliscono; pronunciata e rapida espansione (in alcuni ominidi che si collocano nella fase finale della loro sequenza evolutiva) della capacità cranica, e quindi delle dimensioni del cervello che era contenuto nel cranio; riduzione, negli ominidi di stadi evolutivi più tardi, delle dimensioni della mandibola e dell'area di inserzione dei muscoli masticatori e comparsa di una protuberanza mentoniera o mento osseo.

Questa lista non è assolutamente completa, ma comprende alcune delle principali caratteristiche distintive della famiglia Hominidae. Sappiamo adesso che non tutte queste caratteristiche evolutive fecero la loro comparsa contemporaneamente né il processo evolutivo fu ugualmente veloce. Tuttavia, l'attento esame di fossili di Primati superiori, anche molto antichi e incompleti, in genere riesce a mettere in evidenza la presenza o meno di queste caratteristiche e il riscontro di almeno alcuni di questi elementi distintivi dell'uomo può esser sufficiente a stabilire l'appartenenza del fossile agli Ominidi.

Tuttavia, bisogna ammettere che esistono casi limite la cui interpretazione è controversa. Fossili come *Ramapithecus*, *Oreopithecus* e *Gigantopithecus* mostrano ciascuno una o due o anche più caratteristiche che suggeriscono la presenza di tendenze ominidi, ma esse non sono abbastanza ben definite da permettere di fare una diagnosi relativamente sicura: i tratti rappresentati o sono troppo pochi, o sono espressi in grado minimo, così da rendere impossibile un accordo generale sull'interpretazione dei fossili. In alcuni casi i fossili sono così incompleti che lo studioso non è in grado di determinare se le caratteristiche ominidi avrebbero potuto essere presenti nelle parti mancanti. Ciò ci deve far ricordare che, nel caso che il materiale fossile sia scarso e specialmente quando si tratta di stadi precoci

dell'evoluzione degli Ominidi, o quando si ha a che fare con rami ominoidi collaterali, non è possibile asserire in modo netto e inequivocabile che certe caratteristiche sono di natura ominide. In passato, alcuni campioni di questo tipo sono stati correttamente identificati solo dopo la scoperta di altri resti più completi. Così, pochi studiosi includono ancora i membri dei tre generi citati - Ramapithecus, Oreopithecus e Gigantopithecus - tra gli Ominidi, benché in un periodo o in un altro siano state individuate in ognuno di essi caratteristiche considerate proprie degli Ominidi. D'altra parte, l'affermazione che Australopithecus è in realtà un ominide è confermata dalle nuove scoperte e dai nuovi studi effettuati in seguito al rinvenimento del primo esemplare, a opera di R.A. Dart nel 1924.

Per dare al lettore una chiara idea di che cosa si intende per ominide, possiamo individuare sette aspetti principali del modello morfologico ominide (v. tab. I). L'acquisizione di questi sette complessi, in gradi e tempi diversi e attraverso cambiamenti verificatisi con velocità diverse, ha caratterizzato i Primati superiori che si sono diffusi nel corso di quella radiazione evolutiva che va sotto il nome di ominazione.

TABELLA I. - CARATTERISTICHE DELLA MORFOLOGIA OMINIDE.

- 1. Postura eretta e locomozione bipede.**
- 2. Ristrutturazione e riassetamento dell'arto anteriore.**
- 3. Cambiamenti nella dentatura.**
- 4. Accrescimento allometrico fortemente positivo del cervello e del neurocranio.**
- 5. Accrescimento differenziale di alcune aree ben definite del cervello.**
- 6. Rimodellamento del cranio, inclusa la mandibola.**
- 7. Sviluppo delle basi strutturali del linguaggio articolato.**

TABELLA II. – CAMBIAMENTI IMPLICATI NELL'ACQUISIZIONE DELLA LOCOMOZIONE BIPEDE.

- 1. Alterazioni della base del cranio.**
- 2. Alterazione dell'allineamento cranio-vertebrale.**
- 3. Meccanismi strutturali per la trasmissione del peso:**
 - a) lungo la colonna vertebrale;**
 - b) attraverso la parte superiore del sacro;**
 - c) attraverso l'ileo.**
- 4. Grandi modificazioni del bacino.**
- 5. Adattamento di:**
 - a) testa e collo del femore;**
 - b) lunghezza, curvatura e forma del femore;**
 - c) struttura e meccanismo dell'articolazione del ginocchio;**
 - d) caviglia, piede e dita del piede.**

1. Acquisizione della stazione eretta, abituale o per tempi prolungati, e della locomozione bipede abituale, cioè capacità di stare in piedi, camminare e correre (v. tab. II). Lungi dal rappresentare un gruppo di cambiamenti di scarsa entità, ciò ha implicato: a) alterazioni nella struttura della base cranica e dell'allineamento cranio-vertebrale; b) sviluppo di meccanismi strutturali tali da permettere di scaricare il peso in basso lungo la colonna vertebrale attraverso la parte superiore del sacro fino alle ossa iliache; c) sostanziali modifiche del bacino in modo da rendere possibile il nuovo meccanismo di locomozione senza che ciò pregiudicasse l'espletamento continuo e adeguato dell'altra funzione fondamentale del bacino, cioè il suo uso come canale del parto; d) modifiche della testa e del collo del femore, della lunghezza, curvatura e forma del femore, del meccanismo articolare del ginocchio, della caviglia, del piede e delle dita del piede.

Tutti i resti fossili sembrano indicare che questi elementi vennero sviluppati in stadi molto precoci della storia dell'ominazione.

2. Riassetamento e ristrutturazione dell'arto anteriore, in modo che invece di rimanere un organo per sostenere pesi, per stare in piedi, camminare o correre come nell'andatura quadrupede, o nella brachiazione, o in ambedue, si libera, del tutto o quasi, dagli impegni della locomozione, e può dedicarsi alla manipolazione che diviene sempre più precisa; ciò comporta, fra l'altro, un accorciamento dell'arto nel suo insieme e un allungamento del pollice che sviluppa la proprietà anatomica e funzionale dell'opponibilità.

TABELLA III. – TIPI DI CAMBIAMENTI A CARICO DELLA DENTATURA DURANTE IL PROCESSO DI OMINAZIONE.

- 1. Riduzione relativa dei canini.**
- 2. Cambiamenti relativi a:**
 - a) forma della corona;**
 - b) struttura della corona;**
 - c) conformazione della corona;**
 - d) spessore dello smalto;**
 - e) dimensione assoluta e relativa della corona;**
 - f) grandezza della cavità dentaria;**
 - g) numero, forma e struttura delle radici;**
 - h) schema di occlusione;**
 - i) modalità di masticazione.**

3. Modifiche della dentatura in senso ominide (v. tab. III). Si verifica una generale riduzione delle dimensioni dei denti, dei mascellari e di tutto l'apparato masticatore; una riduzione differenziale dei canini, che da lunghe zanne divengono denti relativamente piccoli con punte allineate quasi allo stesso livello dei denti vicini nell'arcata dentaria; trasformazioni degli altri denti, riguardanti la forma, struttura e spessore dello smalto della corona, la dimensione assoluta e relativa della corona (compresi cambiamenti nelle dimensioni di certi denti rispetto a quelle di altri), la grandezza della cavità dentaria, numero, forma e struttura delle radici; cambiamenti nello schema di occlusione e di masticazione.

4. Encefalizzazione complessiva. Accrescimento allometrico fortemente positivo del cervello nel suo insieme e contemporaneo aumento della capacità della scatola cranica; in altre parole, la velocità di accrescimento del cervello è di gran lunga maggiore di quella del corpo nel suo insieme.

5. Encefalizzazione selettiva. Sviluppo differenziale di alcune parti del cervello: certe aree aventi funzioni ben precise si ingrandiscono più di altre. In particolare ciò si riscontra nel caso dei lobi frontale e parietale, della parte posteriore della circonvoluzione frontale inferiore (cioè dell'area di Broca) e dell'area di Wernicke. Si riscontra anche lo sviluppo di una asimmetria, che può essere modesta o marcata, di parti speciali degli emisferi cerebrali, in concomitanza con un alto grado di asimmetria funzionale tra l'emisfero sinistro e quello destro (v. emisferi cerebrali: Dominanza cerebrale).

**TABELLA IV. – CARATTERISTICHE DEL PROCESSO DI OMINAZIONE
RELATIVAMENTE AL CRANIO.**

**Rimodellamento del cranio in conformità con:
cambiamenti della base e dell'equilibrio del cranio;
cambiamenti della dentatura e del modo e della potenza
di masticazione;
accrescimento e rimodellamento del cervello.**

6. Rimodellamento della particolareggiata morfologia del cranio, inclusa la mandibola (v. tab. IV). Tali cambiamenti avvengono in accordo con: a) la posizione della testa su una colonna vertebrale diritta, il che comporta delle modifiche della base e dell'equilibrio del cranio; b) cambiamenti delle dimensioni della dentatura e del modo e della potenza della masticazione; c) accrescimento e rimodellamento del cervello.

7. Sviluppo del linguaggio articolato. È questo un carattere sia funzionale sia comportamentale la cui base strutturale richiede: a) lo sviluppo delle aree del linguaggio nel sistema nervoso centrale; b) cambiamenti periferici riguardanti i canali respiratorio e alimentare in modo da formare il canale vocale.

TABELLA V. – MODIFICHE AFFERENTI ALLE BASI STRUTTURALI DEL LINGUAGGIO.

1. Centrali:

espansione di specifiche aree dell'encefalo:

area di Broca;

area di Wernicke;

area motoria supplementare II (Ms II).

2. Periferiche:

modifiche nel canale respiratorio superiore in modo che diventi un canale vocale;

perdita dell'intimo contatto tra epiglottide e palato molle;

l'adito della laringe viene a trovarsi posteriormente;

la continuità tra cavità nasali e laringe è interrotta dal canale alimentare;

un canale respiratorio orale si aggiunge a quello nasale;

comparsa ed espansione della nasofaringe;

'discesa' della laringe.

Non abbiamo detto praticamente niente dei tessuti molli del corpo, come i visceri, i muscoli e i vasi sanguigni. I segni che alcuni muscoli lasciano sulle ossa possono fornire utili informazioni ausiliarie sullo stato e l'anatomia funzionale dei fossili: per esempio i muscoli masticatori e quelli delle mani e dei piedi.

Anche il cervello, come i muscoli, lascia il suo segno sulle ossa. Durante la vita embrionale, fetale e postnatale la forma della scatola cranica si modella accuratamente sulla superficie del cervello in espansione. La parte esterna del cervello, così, lascia la sua impronta sulla parte interna della scatola cranica; in alcune parti, perfino le circonvoluzioni, o giri, e le fessure, o solchi, che le separano lasciano una chiara impronta nell'interno della calotta cranica. Tali impressioes gyrorum, a loro volta, caratterizzano un calco endocranico, artificiale o naturale che sia. È pertanto possibile, se si opera con sufficiente attenzione, leggere alcuni dei segni che originariamente si trovavano sulla superficie del cervello.

Molti studi hanno dimostrato che il calco endocranico riproduce molto fedelmente la forma del cervello. Paragonando i calchi endocranici con i cervelli corrispondenti, Connolly (v., 1950) ha mostrato che i segni delle fessure sono chiaramente visibili in alcune parti dei calchi, specialmente nelle zone più basse; egli, avendo riscontrato anche che tali impronte sull'osso scompaiono in età avanzata, ne deduce che probabilmente l'impronta delle fessure raggiunge il massimo grado di evidenza, sia nelle scimmie antropomorfe sia nell'uomo, in adulti giovani. Questo fatto risulta vantaggioso per lo studio dei reperti fossili, in quanto una larga percentuale delle ossa di ominidi primitivi a nostra disposizione appartiene a individui anatomicamente immaturi. Per esempio, dei circa 160-170 esemplari di australopithecine del Sudafrica a cui possiamo attribuire individualmente un'età, il 48 o 49% sono di individui immaturi, e il 52 o 51% di individui maturi; pertanto una buona percentuale di essi morì in età tale da poter essere ragionevolmente sicuri che avessero crani con impronte ben marcate delle fessure cerebrali, sempre ammettendo che la situazione in relazione a questi primi ominidi fosse la stessa di quella delle attuali scimmie antropomorfe e dell'uomo.

Grazie all'attento studio di tali impronte sull'interno della volta cranica o sulla superficie del calco endocranico, i neurologi sono riusciti a identificare quali parti del cervello dei primitivi ominidi fossero molto sviluppate e quali fossero appena rappresentate.

Un carattere morfologico che è impossibile studiare nei fossili è l'assetto cromosomico, il microscopico depositario dei materiali ereditari presente nella maggioranza delle cellule del corpo. Sappiamo che le moderne scimmie antropomorfe, sia africane sia asiatiche, possiedono 48 cromosomi in ogni cellula normale del corpo, mentre l'uomo moderno ne ha 46. Le nuove tecniche per lo studio dei cromosomi hanno messo in evidenza uno schema intricato e caratteristico di bande disposte secondo un modello costante lungo ogni cromosoma, per cui è stato addirittura possibile stabilire quali cromosomi umani sono omologhi a quelli dello scimpanzé e del gorilla e determinare per quali aspetti i cromosomi dell'uomo moderno differiscono da quelli delle scimmie antropomorfe (v. cellula: Fisiologia e genetica: Citogenetica). Purtroppo non abbiamo alcun metodo in base al quale stabilire con esattezza quando si originarono tali differenze, compresa la diversità di numero. Così, per esempio, non siamo in grado di stabilire se *Australopithecus* possedesse 46 cromosomi come l'uomo moderno o 48 come le attuali grandi scimmie antropomorfe.

Tuttavia, tenendo presenti le sette caratteristiche proprie degli Ominidi che abbiamo ricordato, ci è più facile esaminare e interpretare i reperti fossili; possiamo così delineare quando e come fecero la loro prima comparsa le caratteristiche anatomiche degli Ominidi e come si svilupparono in seguito.

b) Principali tratti comportamentali degli Ominidi

Nell'ambito comportamentale i tratti che distinguono gli Ominidi dai Pongidi sono moltissimi. I traguardi raggiunti dagli Ominidi comprendono tutte le attività complesse, abituali, volontarie e pianificate e il grado di dipendenza da esse ai fini della sopravvivenza quali: raccolta di cibo e caccia; perdita del periodo di estro, sostituito da recettività sessuale durante tutto l'anno; tabù dell'incesto; graduale sviluppo, accanto alla bergsoniana intelligenza concreta, dell'intelligenza razionale, o, secondo un altro tipo di analisi, sviluppo dell'intelligenza operativa accanto all'intelligenza sensomotoria e preoperazionale di Piaget; acquisizione del linguaggio articolato e della parola; grande sviluppo della capacità di risolvere problemi; simbolizzazione e organizzazione dei simboli in entità culturali coerenti; sviluppo di una cultura sia materiale sia non materiale; flessibilità comportamentale e trasmissione della cultura. La funzionalità e il comportamento ominidi sono contraddistinti da una immaturità molto accentuata alla nascita e per un tempo notevole dopo di essa; infatti c'è un prolungato periodo di infanzia e adolescenza, con ritardata comparsa del menarca (inizio delle mestruazioni), dell'eruzione dei denti e del completamento del processo di crescita e di ossificazione; l'età media si allunga e compare la menopausa; le femmine sviluppano mammelle con caratteri umani.

Scorrendo questa lista, è chiaro che alcuni dei segni distintivi del comportamento ominide possono essere ricavati dallo studio dei

reperiti paleoantropologici: per esempio, la presenza di segni di cultura materiale, come utensili di pietra e osso, la costruzione di ripari, la raccolta di ocre rosse e di altre terre minerali. La natura dell'intelligenza può essere determinata sulla base di concetti impliciti nei reperti della cultura materiale. Dall'anatomia dei fossili e dalla complessità delle indicazioni di vita culturale possiamo addirittura presumere l'esistenza del linguaggio articolato.

c) Aspetti della biologia molecolare dell'uomo

Un tempo, lo studio dell'anatomia degli ominidi fossili, coadiuvato dalle conoscenze ricavabili dall'anatomia comparata di creature viventi correlate, era in pratica l'unica base su cui poggiavano tutte le nozioni relative all'evoluzione biologica degli Ominidi.

All'inizio degli anni sessanta, un diverso gruppo di studiosi, i biologi molecolari, ha contribuito con nuove conoscenze allo studio del problema delle origini degli Ominidi. Infatti la sistematica e l'evoluzione molecolare si avvalgono di tre approcci diversi: a) la valutazione della 'distanza immunologica' tra specie e popolazioni diverse; b) la 'sequenza delle proteine', cioè l'individuazione, resa possibile da nuove e raffinate tecniche biochimiche, della sequenza degli amminoacidi che costituiscono ciascuna proteina presente negli individui di una specie moderna; in certo senso ciascuna proteina ha le sue 'impronte digitali', ed è così possibile paragonare le proteine corrispondenti in specie diverse, come ad esempio uomo moderno (*Homo sapiens*) e scimpanzé (*Pan troglodytes*); c) la sequenza del DNA (acido desossiribonucleico, il depositario delle caratteristiche ereditarie che è la componente autoriproducibile dei cromosomi e di molti virus) e lo studio del DNA dopo ibridazione tra cellule di specie diverse. Applicando tali metodologie agli ominidi viventi e basandosi su presupposti teorici è stato possibile durante gli ultimi vent'anni calcolare quando avvenne la divergenza dall'ultimo antenato comune alle scimmie antropomorfe africane e agli Ominidi. Infatti, la maggior parte degli studiosi di evoluzione umana ritiene che sia stata proprio una divergenza verificatasi nella linea evolutiva dell'ominoide africano a dar origine a *Hominidae*. Sulla base delle più recenti prove molecolari, questa divergenza pare sia avvenuta tra 4 e 7 milioni di anni fa.

Nonostante che alcuni dei presupposti su cui si sono basati gli evoluzionisti molecolari siano stati criticati fin da quando fu proposto per la prima volta il concetto di un 'orologio molecolare' o strumento per la datazione dell'evoluzione (1962), le ricerche successive, basate su dati ottenuti in indagini molto più ampie di quanto non fosse stato originariamente suggerito per l'orologio dell'albumina, hanno progressivamente eliminato le obiezioni e hanno grandemente aumentato la fiducia nei confronti dell'approccio molecolare.

Una delle difficoltà che erano originariamente sorte, in seguito alle ipotesi avanzate in base alla biologia molecolare, era il fatto che la data di origine degli Ominidi risultava essere relativamente tarda (4-7 milioni di anni), mentre l'interpretazione che veniva allora data dei fossili indicava una genesi ominide molto più precoce (15 milioni di anni). Nuove scoperte di fossili e un più attento esame degli esemplari di ominidi più antichi hanno portato, tra il 1975 e il 1982, a modificare l'interpretazione dei fossili. I fossili più antichi, risalenti a 10-20 milioni di anni fa, non sono più considerati Ominidi, mentre fossili di circa 4 milioni di anni, scoperti recentemente, sembrano indicare con sufficiente sicurezza che l'origine degli Ominidi sia più recente.

Pertanto, attualmente si ritiene che le prove ricavabili sia dai fossili sia su base molecolare concordino nell'indicare un'origine relativamente recente (4-7 milioni di anni) di *Hominidae*. Le difficoltà sorte in un primo tempo con l'approccio molecolare hanno determinato un progressivo raffinamento della biologia molecolare e hanno inoltre portato a riconsiderare la candidatura dei fossili più antichi (per es. *Ramapithecus*) al titolo di ominide ancestrale.

La maggior parte degli studiosi di evoluzione oggi riconosce il valore del contributo fornito dallo studio delle molecole a quello delle origini degli Ominidi, che è consistito nella possibilità di stabilire il momento in cui gli Ominidi si sono separati dall'antenato che avevano in comune con le scimmie africane.

4. Strategie adottate nello studio dell'evoluzione umana

a) La strategia impiegata per la fase dell'emergenza degli Ominidi

L'emergenza di Hominidae da predecessori non ominidi e la divergenza di Ominidi e Pongidi è stata chiarita grazie a una triplice strategia: lo studio dei reperti fossili e archeologici, la morfologia comparata (compresa la morfologia cromosomica) degli Ominidi e la biologia molecolare comparata.

La controversia tra sostenitori dello studio dei fossili e sostenitori dell'approccio molecolare si è in gran parte risolta nella considerazione che i dati ricavabili dai fossili e le prove basate sulle somiglianze molecolari tra Pongidi viventi e Homo sapiens sono conciliabili. I biologi molecolari hanno attentamente rivisto i loro concetti, le loro supposizioni e i loro dati, mentre i paleontologi hanno sottoposto i fossili a esami più critici. Il risultato è stato una buona sintesi degli approcci paleontologico e molecolare e delle loro conclusioni. Tale sintesi era stata prevista nel simposio Wenner Gren intitolato *The role of natural selection in human evolution* tenutosi a Burg Wartenstein in Austria nel 1974 (v. Salzano, 1975); fu annunciata in un simposio intitolato *Miocene hominoids and new interpretations of ape and human ancestry*, organizzato da R. L. Ciochon e R. S. Corruccini nell'ambito dell'VIII congresso della International Primatological Society, tenutosi a Firenze nel luglio del 1980; ed è stata definitivamente sancita a un congresso tenuto alla Pontificia Accademia delle Scienze da dodici studiosi nel maggio 1982, intitolato *Recent advances in our knowledge of Primate evolution* e presieduto dal prof. C. Chagas, presidente dell'Accademia.

Pertanto, è stata ormai accettata l'idea che fossili, molecole e anatomia comparata possono insieme fornire le basi per lo studio della natura degli Ominidi e per datare le loro origini.

b) Strategie impiegate per la fase dell'evoluzione degli Ominidi

Dopo che gli Ominidi si furono separati dai Pongidi costituendosi a buon diritto come una famiglia, Hominidae, lo studio della loro evoluzione biologica successiva, da circa 4 milioni di anni fa fino a tempi relativamente recenti, è divenuto fondamentalmente uno studio di paleoanatomia. I dati di biologia molecolare comparata servono pochissimo o non servono affatto a sbrogliare la matassa dei modelli evolutivi presenti all'interno dei primi appartenenti a questa famiglia (4-1 milioni di anni fa), mentre assumono un ruolo sempre crescente i dati archeologici ed etologici (comportamentali). I mutamenti biologici che avvennero durante questo periodo, tuttavia, possono in gran parte essere desunti dall'attento studio paleoanatomico dei fossili; tale studio è arricchito dalle testimonianze della cultura materiale che ci illuminano su alcuni importanti aspetti quali dimensione, distribuzione, abitudini alimentari del gruppo, intelligenza tecnica e razionale, capacità di usare un linguaggio, insomma ci illuminano su quello che era il mondo delle idee degli Ominidi durante la loro evoluzione.

c) Strategie impiegate per la fase dell'evoluzione dell'uomo moderno

La storia dell'origine dell'uomo biologicamente moderno e della sua varietà si basa quasi esclusivamente sui dati anatomici o fisici desunti dall'antropologia e sulle variazioni genetiche riscontrabili nelle popolazioni moderne. Lo studio anatomico, in questa terza fase, si basa sulle somiglianze esistenti tra comunità umane viventi e reperti fossili datati con sicurezza, che divengono sempre più numerosi, mentre lo studioso di genetica delle popolazioni umane può usare la frequenza genica per sondare il passato, in quanto può chiarire le interrelazioni genetiche di popolazioni umane recenti. Anche in questa fase, come nella seconda, il ruolo dell'archeologo nel mettere in luce la nascita di schemi comportamentali moderni è importantissimo, mentre le fasi più recenti si possono avvalere degli studi di antropologia sociale, etologia, linguistica ed etnologia.

In definitiva, possiamo individuare tre fasi nell'evoluzione biologica degli Ominidi, per il cui studio è necessario ricorrere a diversi tipi di strategia: 1) per la fase dell'origine ominide (cioè per il periodo che risale a oltre 4 milioni di anni fa): paleoanatomia dei fossili, morfologia comparata (compresa la morfologia cromosomica) e biologia molecolare di Ominidi e non Ominidi viventi; 2) per la fase dell'evoluzione degli Ominidi (da 4 a 1 milione di anni fa): paleoanatomia dei fossili e approccio archeologico; 3) per la fase dell'evoluzione dell'uomo moderno (da 1 milione di anni fa al presente): studio anatomico dei fossili e delle popolazioni umane moderne, studi di biologia molecolare delle popolazioni moderne e utilizzazione delle informazioni ricavabili da archeologia, antropologia sociale, etnologia, linguistica ed etologia.

5. L'origine di Hominidae

Siamo in possesso di un certo numero di fossili ominoidi, risalenti all'Era Terziaria e provenienti da Africa, Europa meridionale e Asia, che secondo diversi studiosi vanno considerati candidati al titolo di Ominidi, o almeno a quello di antenati degli Ominidi. In tre importanti ominoidi del Terziario inferiore, e cioè *Gigantopithecus*, *Oreopithecus* e *Ramapithecus*, sono state riscontrate caratteristiche considerate proprie degli Ominidi; i loro resti risalgono a un periodo compreso tra 14 e 8 milioni di anni fa (tranne *Gigantopithecus blacki* cinese, al quale è stata assegnata un'età inferiore, cioè compresa nell'ultimo milione di anni). Ciascuno di questi tre generi è stato considerato, in un periodo o in un altro, come facente parte a pieno titolo della famiglia ominide. Ma il ritrovamento di nuovi esemplari, un esame più critico dei fossili precedenti e approfonditi studi di anatomia comparata effettuati su esemplari di grandi dimensioni di scheletri sicuramente appartenenti a Pongidi od Ominidi hanno progressivamente inficiato la validità di tale supposizione, tanto che negli anni ottanta quasi nessuno degli studiosi delle origini degli Ominidi ritiene che questi generi appartengano agli Ominidi secondo la definizione che ne abbiamo data.

È probabile che durante l'Era Terziaria inferiore vi sia stata nel Vecchio Mondo una ricca fauna di Primati superiori, e che molte di queste linee ominoidi stessero sperimentando nuovi modelli morfologici e comportamentali, divenendo, per qualche aspetto e in grado modesto, 'ominizzate'.

Per esempio, qualche tratto più o meno ominide è manifesto in ognuno di questi tre ominoidi: *Oreopithecus* (i cui esemplari migliori provengono dai depositi di lignite della Toscana), *Gigantopithecus* dell'India e *Ramapithecus*. Praticamente, l'unica modifica in senso ominide comune a tutti e tre, pur con delle differenze, era una riduzione dei canini. Infatti, i canini di *Gigantopithecus*, pur essendo piccoli e non sporgenti, erano denti conici e appuntiti, mentre quelli ominidi non lo sono. *Oreopithecus* aveva canini relativamente piccoli, ma premolari e molari molto particolari e diversissimi da quelli di Ominidi e Pongidi. *Gigantopithecus* aveva rami mandibolari divergenti posteriormente (un carattere pongide), primo premolare inferiore adatto al taglio (tratto pongide), e una combinazione di molari e premolari grandi con incisivi piccoli (un tratto presente in alcuni dei primi ominidi).

Questi e altri esempi mostrano che durante il Terziario era in atto in diversi ominoidi un processo di ominazione, seppure in grado diverso, relativo ad alcune caratteristiche del complesso ominide. In *Oreopithecus*, ad esempio, il bacino aveva un ileo (parte del bacino) basso e largo come quello degli Ominidi, non alto e stretto come quello dei Pongidi. Tuttavia, un esame più attento ha mostrato che in *Oreopithecus* l'allargamento dell'osso era dovuto a un'espansione della parte anteriore dell'ileo, non di quella posteriore, come negli Ominidi. Pertanto, questa particolare somiglianza alla struttura ominide era superficiale e dovuta a una causa diversa; le due forme di ileo allargato dovevano corrispondere a modi di locomozione molto diversi, e dobbiamo pertanto escludere che si trattasse di un processo di ominazione dello stesso tipo.

Ulteriori difficoltà sono determinate dall'incompletezza della documentazione fossile. Di *Ramapithecus* e *Gigantopithecus* possediamo

quasi esclusivamente denti e mandibole, per cui non possiamo sapere niente sulla loro postura e sul modo di locomozione, o sulla dimensione e le caratteristiche del cervello. Tuttavia, anche gli scarsi dati ricavabili sulla loro anatomia mostrano i segni di una 'evoluzione a mosaico', dato che alcune caratteristiche sono più evolute in senso ominide rispetto ad altre e sembrano rappresentare degli esempi di evoluzione parallela. È ormai opinione generale che nessuno di loro abbia raggiunto il livello orninide; essi, pertanto, non annunciano la nascita della famiglia ominide come tale, anche se devono essere stati strettamente imparentati con quel gruppo ominoide che dette origine agli Ominidi. Attualmente, però, relativamente pochi scienziati ritengono che questi tre generi, o uno di essi, debba essere classificato nella famiglia Hominidae.

I dubbi maggiori sull'eventuale appartenenza agli Orninidi sono stati sollevati a proposito di *Ramapithecus*; è stata proprio la sua età così antica a scatenare la controversia sulla precocità o tardività della divergenza che ha originato gli Ominidi. Ma dopo ulteriori e attente analisi critiche, al congresso di Firenze del 1980 e a quello Vaticano del 1982 si è concordato che non era più sostenibile considerare *Ramapithecus* un ominide, mentre era probabile che facesse parte della linea evolutiva che va dai primi ominoidi all'orango.

I due tentativi più recenti di stabilire la data della divergenza Pongidi-Ominidi hanno portato a valutazioni in parte coincidenti, e cioè 4-7 e 4,5-5,5 milioni di anni fa. Attualmente si ritiene pertanto che l'emergenza degli Ominidi debba esser fatta risalire al periodo tra Miocene e Pliocene. La documentazione fossile mette a nostra disposizione un rilevante numero di esemplari che risalgono a questo periodo cruciale (v. tab. VI, nella quale sono elencate alcune delle scoperte, fatte in Africa orientale, di età compresa tra 4 e 10 milioni di anni fa). Tutti gli esemplari sono stati identificati come ominoidi, e alcuni mostrano una particolare somiglianza con gli Ominidi. I resti provenienti da Lukeino, Lothagam e Kanapoi erano così incompleti e mal distinguibili da rivelare assai poco della natura degli ominoidi a cui appartenevano. Uno o alcuni di loro avrebbero potuto appartenere ai primissimi Ominidi, o alla popolazione degli ultimi antenati comuni ai Pongidi e agli Ominidi. Si sa ancora molto poco delle scoperte, annunciate agli inizi degli anni ottanta, avvenute nella Middle Awash River Valley in Etiopia e nelle Samburu Hills nel Kenya settentrionale. Dalle descrizioni preliminari dei fossili di Middle Awash, risulta che il femore era adatto al bipedalismo, mentre è stato valutato che i frammenti del cranio appartenessero a una calotta avente una capacità di circa 400 cc, valore che è vicino a quelli più bassi di *Australopithecus africanus* del Transvaal. Questi esemplari di Middle Awash provengono da un'area i cui sedimenti, secondo J. Desmond Clark, risalgono ad almeno 6 milioni di anni fa.

Nonostante la loro frammentarietà, alcuni dei fossili citati nella tab. VI potrebbero appartenere a membri della prima popolazione sicuramente ominide, mentre altri all'ultima popolazione di antenati comuni a Pongidi africani e Ominidi. Le scoperte paleontologiche stanno gettando luce proprio sul periodo indicato dalle ricerche biomolecolari.

TABELLA VI. – ALCUNI FOSSILI DEI PRIMI OMINOIDI DELL'AFRICA ORIENTALE.

Milioni di anni dal presente	Esemplare	Affinità	Località
4,0	5 frammenti cranici e parte di un femore	ominide	Middle Awash Valley, Etiopia (1981)
4,0 o meno	osso temporale	ominide	Chemeron, Kenya (1965)
4,0-5,0	frammento distale di omero	ominide (<i>Australopithecine?</i>)	Kanapoi, Kenya (1965)
5,0-6,0	frammento di mandibola con un molare	ominide? (<i>Australopithecus?</i>)	Lothagam, Kenya (1967)
circa 6,5	molare inferiore	ominide?	Lukeino, Kenya (1973)
circa 8,0	mascellare superiore con 5 molari	ominoide	Samburu Hills, Kenya (1982)
circa 10,0 (> 9,6-9,8)	molare superiore	ominoide	Ngorora, Kenya (1968)

Sulla base delle prove disponibili, sembrerebbe che la famiglia Hominidae abbia avuto origine nel tardo Miocene o all'inizio del Pliocene, cioè non prima di 7 e non dopo 4 milioni di anni dal presente, molto probabilmente nelle fasce equatoriale e tropicale dell'Africa.

6. L'evoluzione di Hominidae

Nel corso del XX secolo sono state scoperte molte centinaia di ominidi fossili. Mentre alla fine del XIX secolo era disponibile solo un'esigua quantità di esemplari di una certa importanza in relazione al problema del "posto dell'uomo nella natura" (per usare la felice espressione di Th. H. Huxley), oggi i fossili rilevanti per il chiarimento dell'evoluzione umana sono così numerosi che la sola elencazione dei dettagli di primaria importanza di ogni esemplare riempie un catalogo di molti volumi pubblicato dal British Museum of Natural History nel corso di molti anni a partire dal 1967. Per dare un esempio dello spettacolare ritmo assunto dalle scoperte, specie nella seconda metà del XX secolo, possiamo ricordare il fatto che, mentre il volume relativo all'Africa, pubblicato nel 1967, contava 128 pagine (v. Oakley e Campbell, 1967), già dieci anni dopo si era resa necessaria una seconda edizione del volume che questa volta contava 223 pagine.

Nonostante che in Europa e in Asia siano state fatte molte importanti scoperte, e alcune anche in Australia e in America, il maggior numero di fossili importanti in relazione all'evoluzione della famiglia Hominidae nel periodo tra 4 e 1 milione di anni fa è stato scoperto in Africa. Elenchiamo qui di seguito i nomi dei luoghi in Africa dove sono avvenuti i principali ritrovamenti di ominidi fossili del periodo Plio-pleistocenico con le date delle prime scoperte di ominidi primordiali (per completezza abbiamo incluso anche luoghi come Samburu Hills, Lukeino, Ngorora, anche se gli ominoidi ivi rinvenuti non sono stati ancora identificati con sicurezza).

- 1924 - Taung, Sudafrica.
- 1932 - Kanam, Kenya.
- 1936 - Sterkfontein, Sudafrica.
- 1938 - Kromdraai, Sudafrica.
- 1939 - Garusi (poi Laetoli), Tanzania.
- 1947 - Makapansgat, Sudafrica.
- 1948 - Swartkrans, Sudafrica.
- 1955 - Olduvai Gorge, Tanzania.
- 1961 - Yayo (Koro-Toro), Ciad.
- 1964 - Peninj, Lago Natron, Kenya.
- 1965 - Chemeron, Lago Baringo, Kenya.
- 1965 - Kanapoi, Lago Turkana, Kenya.
- 1967 - Lothagam, Lago Turkana, Kenya.
- 1967 - Omo, Etiopia.
- 1968 - Ngorora, Kenya.
- 1968 - Ileret e Koobi Fora, East Turkana, Kenya.
- 1970 - Chesowanja, Lago Baringo, Kenya.
- 1973 - Lukeino, Kenya.
- 1973 - Hadar, Afar Depression, Etiopia.
- 1974 - Laetoli, Tanzania.
- 1981 - Middle Awash Valley, Etiopia.
- 1982 - Samburu Hills, Kenya.

In breve, dall'unica località del 1924 siamo passati alle 22 del 1984. Il 'decennio d'oro' è stato quello compreso tra il 1965 e il 1974, durante il quale sono state scoperte ben dieci località, sette delle quali in Kenya, due in Etiopia e una in Tanzania. Le località africane nelle quali sono avvenute le scoperte si trovano principalmente in due regioni: in Sudafrica e nella Great Rift Valley, a nord e a sud dell'equatore. Nel primo caso i ritrovamenti sono avvenuti in depositi di calcare dolomitico, nel secondo, principalmente, in depositi sedimentari lacustri e fluviali aperti. Ancor più notevole che non il numero delle località è il numero di individui fossili che tali scoperte hanno portato alla luce.

Nel 1957 i resti fossili identificati come ominidi primordiali provenienti da queste località africane appartenevano a non meno di 126

individui, forse addirittura 163. Anche considerando il valore medio, nel 1957 avevamo a disposizione i resti di circa 145 ominidi fossili.

Venticinque anni dopo erano stati portati alla luce da 19 località africane numerosi resti identificati come certamente o molto probabilmente appartenenti a ominidi. I paleoantropologi che studiavano gli ominidi primordiali africani potevano così disporre di ossa fossili provenienti da un numero di individui compreso tra 405 e 617, con un valore medio di 511.

Pertanto, tra il 1957 e il 1982, il numero di individui identificati come ominidi primordiali sulla base dei fossili africani si è più che triplicato, passando da 145 a 511. Queste cifre non comprendono gli esemplari di ominidi fossili provenienti da altre importanti località africane che risalgono a meno di un milione di anni fa, cioè i fossili di Ternifine in Algeria, di Rabat e Sidi Abderrahman in Marocco, Melka Kontouré in Etiopia, Kanjera in Kenya, Ndutu in Tanzania, Kabwe (Broken Hill) in Zambia, Hopefield e Florisbad in Sudafrica. Benché il ritmo delle scoperte sia stato altrove meno rapido che in Africa, tuttavia anche in Asia e in Europa sono venuti alla luce nel XX secolo importanti e numerosi ominidi fossili. Nessuno degli esemplari rinvenuti fuori dell'Africa e identificati sicuramente come ominidi, tranne forse uno o due ominidi fossili indonesiani, risale al periodo compreso tra 4 e 1 milioni di anni fa.

Pertanto, il problema delle origini dell'uomo e della sua evoluzione fino a circa un milione di anni fa è risultato essere un problema in larga misura africano, ed è dall'Africa che deve venire la risposta all'antico problema delle origini e dei progenitori dell'uomo. Ciò ha rappresentato una sorpresa per molti studiosi della prima metà del nostro secolo, in quanto l'attenzione generale era rivolta all'Asia sin da quando un chirurgo militare olandese, Eugene Dubois, scoprì a Giava nel 1891-1892 un antico ominide dall'aspetto primitivo, *Pithecanthropus erectus*. Questo reperto giavanese, che presentava fronte bassa e stretta, arcata sopraccigliare estremamente prominente e modesta capacità cranica, aveva, alla fine del XIX secolo, spostato indietro la storia umana a un grado di ominazione addirittura precedente a quello di Neandertal, i cui resti erano stati scoperti in Europa fin dal 1848. Ai fossili indonesiani venne in seguito attribuito il nome di *Homo erectus*. Le scoperte di Dubois avevano focalizzato l'attenzione sull'Asia come possibile culla dell'umanità e avevano creato, nel primo quarto del XX secolo, una situazione tale per cui tutti si aspettavano che l'anello mancante dovesse essere ritrovato in Asia, a est dell'Eden!

Coloro che si aspettavano di trovare in Asia i più antichi progenitori dell'uomo avevano trascurato un passo molto interessante di *The descent of man*, che Darwin aveva pubblicato nel 1871. È un'osservazione la cui importanza ai fini della nostra storia è immediata e diretta, e che suona come una profezia: "In ogni grande regione del mondo i mammiferi esistenti sono intimamente affini alle specie estinte della stessa regione. È quindi probabile che l'Africa fosse abitata primieramente da scimmie estinte strettamente affini al gorilla e allo scimpanzé; e siccome queste due specie sono ora i più prossimi affini dell'uomo, è in certo modo più probabile che i nostri primi progenitori vivessero nel continente africano che non altrove" (v. Darwin, 18752; tr. it., p. 181). Tuttavia nella frase successiva egli aggiunge: "Ma è inutile speculare intorno a ciò".

Era passato più di mezzo secolo quando nel 1925 R. A. Dart portò la prova che confermava la profezia di Darwin.

a) La scoperta del primo esemplare di *Australopithecus*

Dall'Africa è venuta la più grande sorpresa per il mondo dell'antropologia, allorché, nel 1925, R. A. Dart, professore di anatomia alla appena fondata scuola medica dell'Università di Witwatersrand in Johannesburg, pubblicò il primo resoconto sul cranio fossile di un bambino. Era stato scoperto alla fine del 1924 vicino al villaggio Tswane di Taung ('il posto del leone') nella Cape Province settentrionale. La romantica storia del ritrovamento di quel cranio è stata raccontata da Dart stesso nella sua autobiografia, *Adventures with the missing link* (v. Dart e Craig, 1959), e da R. Broom (v., 1950) nel libro *Finding the missing link*.

La nuova scoperta, come abbiamo già detto, provocò un terremoto, in quanto la sua localizzazione geografica era del tutto inaspettata:

il mondo stava appena abituandosi all'idea che la culla dell'umanità fosse stata l'Asia, quando il bambino di Taung reclamò tale ruolo per l'Africa. Ma la caratteristica più sorprendente della nuova scoperta non era tanto la sua provenienza quanto la sua morfologia. Infatti il cranio aveva canini piccoli come quelli degli Ominidi e molto diversi da quelli dei Pongidi; inoltre la base cranica mostrava chiaramente che i condili occipitali che formano l'articolazione con la colonna vertebrale erano situati molto più anteriormente che nei crani delle scimmie antropomorfe, dal che Dart dedusse che la testa doveva essera stata abbastanza ben bilanciata su una colonna vertebrale praticamente eretta, a differenza di ciò che accade nelle scimmie, la cui testa pende in avanti in quanto la colonna ha una posizione inclinata. Dart aveva quindi messo in evidenza due importanti caratteristiche, la riduzione dei canini e la stazione eretta, che fungono da criteri in base a cui si determina l'appartenenza agli Ominidi. Tuttavia, in un primo momento erano state le caratteristiche del calco endocranico a colpire l'attenzione di Dart; infatti, il cranio di Taung era stato trovato completo di un calco dell'interno della scatola cranica perfettamente conservato che mostrava sulla superficie una quantità di dettagli sulle circonvoluzioni e sui vasi sanguigni. Dart si era in precedenza dedicato a studi sul cervello, per cui fu in grado di individuare sul calco dei segni che interpretò come dovuti alla posizione di una delle scissure cerebrali, il solco lunato, che è tipicamente ominide. Pertanto Dart si convinse che anche da questo punto di vista il bambino di Taung fosse più affine agli Ominidi che ai Pongidi.

Sembrò allora che Dart avesse trovato i resti fossili di un ominide primitivo strettamente correlato alla famiglia dell'uomo. Quando egli pubblicò il primo resoconto su questo esemplare e la sua morfologia, non osò classificarlo come membro della famiglia Hominidae; invece, egli inizialmente ritenne che rappresentasse una nuova famiglia, situata in una posizione intermedia tra le due famiglie ominoidi note, i Pongidi e gli Ominidi, e suggerì di chiamare questa nuova famiglia col nome di Homo-simiadae. Ma i colleghi di Dart non accettarono la proposta di stabilire una nuova famiglia, e in seguito si convenne che il bambino di Taung e altri esemplari di aspetto simile rinvenuti nel Transvaal in Sudafrica dovevano essere considerati membri della famiglia Hominidae. In altre parole, Dart aveva trovato un membro molto primitivo della famiglia dell'uomo.

Che cosa c'era, allora, di così inaspettato nella sua morfologia? La risposta, in breve, è che quello di Taung era il primo ominide con cervello piccolo che veniva scoperto.

Quando consideriamo i tratti anatomici che separano l'uomo attuale dalle grandi scimmie antropomorfe attuali, la principale caratteristica tipicamente umana è la straordinaria ampiezza del cervello. Sia per peso che per volume, il cervello dell'uomo moderno è circa tre volte più grande di quello di maggiori dimensioni riscontrabile nelle grandi scimmie, cioè nel gorilla, nonostante che il peso dell'uomo sia molto inferiore a quello del gorilla (circa la metà). Pertanto, anatomisti e antropologi si erano abituati all'idea che l'uomo fosse un primate superiore con un cervello eccezionalmente grande. I crani fossili umani che erano stati scoperti prima del 1925 avevano confermato tale punto di vista. Tutti i crani neandertaliani trovati in Europa contenevano cervelli grandi, come quelli dell'uomo moderno. Anche l'esemplare di Homo erectus trovato a Giava da Dubois aveva una grande scatola cranica, benché la sua capacità fosse solo doppia (e non tripla) di quella media di un gorilla moderno.

Pertanto fu decisamente una sorpresa constatare che, nonostante le sue molte caratteristiche ominidi, il cranio di Taung aveva una capacità tale da adattarsi a un cervello non più grande di quello delle scimmie antropomorfe. In base all'eruzione dei denti, sappiamo che il bambino di Taung morì a un'età non superiore ai 5 o 6 anni (secondo gli standard attuali); è pertanto ragionevole supporre che cervello e scatola cranica sarebbero cresciuti ancora se fosse vissuto più a lungo. Ma si sa che, sia nell'uomo che nella scimmia antropomorfa, all'età dentale raggiunta dal bambino di Taung, il cervello, che si sviluppa precocemente, ha già raggiunto una dimensione che è il 90-94% di quella dell'età adulta. Anche calcolando la presunta capacità 'adulta' del cranio di Taung, le dimensioni rimanevano quelle di una scimmia antropomorfa.

Dart, però, era convinto che l'esemplare di Taung non appartenesse alla famiglia delle scimmie antropomorfe, e lo aveva incluso in una

nuova specie e genere che chiamò *Australopithecus africanus* (la scimmia antropomorfa dell'Africa meridionale). La sua affermazione che la creaturina non era uno scimpanzè aberrante, come sostenevano alcuni dei suoi denigratori, determinò una furiosa controversia nella letteratura scientifica, tanto che per più di 25 anni non fu raggiunto un accordo sul tipo di specie rappresentato dal piccolo fossile. La discussione verteva essenzialmente su questi punti: quel piccolo cervello doveva esser considerato un tratto così importante da impedire che *Australopithecus* fosse qualificato come ominide, nonostante la preponderanza delle altre caratteristiche ominidi? O l'appartenenza a tale specie doveva fondarsi sulla maggioranza delle caratteristiche - che erano ominidi - anche in assenza della tendenza umana verso un ingrandimento sproporzionato del cervello?

L'accesa discussione si trascinò per decenni, e il problema non si risolse finché la scoperta di molti nuovi fossili e lo studio dettagliato condotto sia su fossili sia su un gran numero di crani e cervelli di scimmie antropomorfe moderne e sull'uomo non dette un'idea più chiara del genere *Australopithecus*. Alla fine fu riconosciuto che, come aveva supposto Dart, il bambino di Taung differiva per così numerosi aspetti dalle scimmie antropomorfe da rendere impossibile non considerarlo un membro della famiglia degli Ominidi.

Retrospettivamente, possiamo affermare che il grande contributo di Dart è stato quello di forzare il mondo dei paleoantropologi a considerare possibile che un tempo fossero esistiti alcuni membri della famiglia dell'uomo con cervello piccolo, e che questo carattere di per sé non era sufficiente a escludere l'appartenenza di un individuo alla famiglia Hominidae. Inoltre, egli costrinse gli scienziati ad accettare il fatto che non tutte le parti del corpo degli ominidi ancestrali avevano subito il processo di ominazione nello stesso grado o nello stesso tempo; così, mentre *Australopithecus africanus* poteva esser considerato ominide per i denti, il modo in cui il cranio poggiava sulla colonna vertebrale, la forma del cervello, la presunta postura e andatura, non aveva ancora iniziato il processo di ominazione per ciò che riguardava l'ingrandimento sproporzionato del cervello. Tale schema evolutivo è chiamato 'evoluzione a mosaico'.

Va detto che anche il tipo di evoluzione a mosaico mostrato dal fossile di Taung era fuori dell'ordinario. Nel primo quarto del XX secolo era diffusa l'idea che l'ingrandimento del cervello doveva aver rappresentato uno dei primi, se non il primo carattere, precedente ai denti o alla postura, a subire il processo di ominazione, e tale punto di vista era stato strenuamente sostenuto dal maestro di Dart, sir Grafton Elliot Smith. Invece, il cranio di Taung mostrava una tendenza del tutto opposta, cioè era ominide per ciò che riguardava denti e postura, ma non aveva ancora un cervello molto sviluppato. Secondo i preconcetti del tempo, la creatura di Taung non rappresentava il giusto tipo di progenitore degli Ominidi; sappiamo ora che non era il cranio di Taung a essere sbagliato, ma quei preconcetti. Lo sviluppo del cervello si è verificato in un punto successivo, e non precedente, della strada che porta all'uomo.

Non è forse esagerato asserire che la scoperta del cranio di Taung e la precisa identificazione del suo stadio evolutivo effettuata da Dart rappresentarono uno dei progressi più significativi e rivoluzionari nell'ambito della ricerca e della comprensione delle origini dell'uomo. Forse bisognerebbe includerla tra le maggiori scoperte scientifiche del nostro secolo. L'opera di scienziati quali R. Broom, J. Robinson, la famiglia Leakey, Ph. V. Tobias, C. Arambourg, Y. Coppens, D. Johanson e dei molti altri che si dedicarono allo studio dell'evoluzione dell'uomo in Africa, potrebbe in certo senso essere considerata come un lavoro di chiarimento di dettagli. La scoperta è di Dart: egli fu l'uomo giusto al momento giusto e nel posto giusto, col necessario bagaglio di conoscenze, perspicacia, fantasia e buona fortuna.

Ma il mondo scientifico fu purtroppo lento a riconoscere l'importanza del contributo di Dart: egli raccolse molte più calunnie che riconoscimenti, per anni dopo la comparsa del suo primo articolo su *Australopithecus* (v. Dart, 1925). Molte furono le circostanze che giocarono a suo sfavore: il fatto di risiedere a Johannesburg, il nome da lui scelto per la specie, le prevalenti aspettative riguardo sia alla localizzazione geografica sia alla forma anatomica del progenitore putativo, l'incertezza dei metodi di datazione dell'epoca, prima che ne venissero introdotti di più precisi (come i metodi radiometrico e paleomagnetico). Un altro fattore che giocava contro

l'accettazione dell'ipotesi di Dart era la giovane età dell'esemplare di Taung; infatti, è ben noto che le caratteristiche di una specie divengono pienamente evidenti in individui che abbiano superato l'adolescenza. Da un bambino di soli 5 o 6 anni non si potevano dedurre con sicurezza le caratteristiche di un individuo adulto e neppure, pertanto, quelle della popolazione a cui apparteneva. Ciò di cui il mondo aveva bisogno per convincersi della propria affinità con quello strano bambino fossile, era un esemplare adulto dello stesso tipo. Ma dovette aspettare ancora quasi una dozzina d'anni prima che ne venisse trovato uno.

b) Il progressivo chiarimento di *Australopithecus*

Circa cinque anni prima che l'australopitecino di Taung venisse scoperto, erano stati trovati in quella stessa località dei babbuini fossili di un genere estinto, *Parapapio*. T. R. Jones, nel 1935, e G. W. H. Schepers e W. H. Le Riche, nel 1936, tutti ricercatori nel Dipartimento di Anatomia di Dart, recuperarono in una caverna dolomitica a Sterkfontein vicino a Krugersdorp, non lontano da Johannesburg nel Transvaal, dei babbuini fossili. Schepers e Le Riche informarono Broom della loro scoperta e lo portarono a Sterkfontein; entro otto giorni Broom trovò il primo *Australopithecus* adulto!

Broom era un medico e paleontologo scozzese che aveva lavorato in Australia alla fine del XIX secolo; all'inizio del XX secolo aveva scoperto a Karoo in Sudafrica molti fossili di rettili simili a mammiferi che avevano chiarito parecchi aspetti dell'origine dei mammiferi a sangue caldo dai loro predecessori rettili. Dopo l'annuncio della scoperta di Dart nel 1925, Broom era stato uno dei suoi pochissimi sostenitori ben informati; anzi, aveva deciso di scoprire un australopitecino adulto. Nel libro *The coming of man: was it accident or design?*, da lui pubblicato nel 1933, Broom aveva affermato il suo convincimento che "Australopithecus è molto vicino al progenitore dell'uomo, e se non un membro dello stesso genere da cui [l'uomo] ha avuto origine, almeno un membro della famiglia". Pertanto, Broom fu uno dei primissimi a classificare la specie rappresentata dal bambino di Taung non come appartenente ai Pongidi, e neppure all'*Homo-simiadae* di Dart ma alla famiglia *Hominidae*. In quello stesso libro Broom aveva pubblicato una ricostruzione che prevedeva la morfologia di un cranio adulto di *Australopithecus africanus*, che risultò estremamente somigliante agli esemplari adulti da lui scoperti a Sterkfontein dal 1936 in poi.

La scoperta del 1936 fornì la prima prova di quale doveva essere stato l'aspetto dell'uomo-scimmia adulto, confermando in sostanza nell'adulto quelle tendenze morfologiche che Dart aveva individuato nel bambino.

Lo strato del deposito di Sterkfontein dal quale era stato estratto il cranio del 1936 risultò molto ricco di fossili, e Broom dedicò ogni sua energia agli scavi e allo studio. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1939, aveva recuperato da questo strato circa 19 frammenti di *Australopithecus*, che comprendevano crani, mandibole, denti e ossa postcraniali; tale livello fu da T. C. Partridge denominato in seguito Membro 4 della formazione di Sterkfontein, in quanto risultò che sotto di esso si trovavano altri tre Membri che erano perciò più antichi di quello in cui erano stati rinvenuti i frammenti di *Australopithecus*.

Lo studio di questi fossili convinse Broom che l'uomoscimmia di Sterkfontein era diverso da quello di Taung, e lo chiamò *Plesianthropus transvaalensis* per sottolineare tale differenza. In seguito, la maggior parte degli studiosi concordò nel considerare i fossili di Sterkfontein come appartenenti alla stessa specie, *A. africanus*, ma a una sottospecie diversa da quella di Taung. Su queste basi, il nome scientifico completo attribuito alla sottospecie di Taung fu *A. africanus africanus*, mentre la sottospecie di Sterkfontein fu denominata *A. africanus transvaalensis*. La denominazione dei fossili determinò una lunga controversia tra i paleoantropologi, ma l'accordo degli studiosi fu maggiore di quanto questa controversia potesse far credere.

Gli anni 1936-1939 rappresentano la prima fase delle scoperte degli Ominidi di Sterkfontein, durante la quale fu scoperto anche, nella vicina Kromdraai, il primo uomoscimmia cosiddetto 'robusto'. Era evidente che si trattava di un tipo di uomo-scimmia diverso da quello di Sterkfontein: aveva in comune con le altre australopitecine il fatto di avere una piccola scatola cranica, ma ossa e muscoli

erano più robusti, e molari e premolari avevano dimensioni maggiori, specie in larghezza. Inoltre, esisteva una marcata discordanza tra la larghezza di molari e premolari e le ridotte dimensioni di canini e incisivi, mentre l'arcata dentaria dei campioni di Sterkfontein mostrava proporzioni relativamente armoniche. Broom chiamò questo nuovo tipo di uomo-scimmia *Paranthropus robustus*, ma oggi è noto col nome di *Australopithecus robustus*, cioè viene classificato nello stesso genere ma in una specie differente rispetto ai reperti di Sterkfontein e Taung.

Alcuni anni più tardi, Broom riportò alla luce altri frammenti di uomo-scimmia robusto da una vicina località nota come Swartkrans, e con l'aiuto di J. T. Robinson riuscì a estrarre da quel piccolo deposito un numero maggiore di frammenti di ominidi primordiali di quanti ne siano stati trovati in qualunque altra località sulla Terra.

Mentre non fu difficile ravvisare nell'*A. africanus* di Sterkfontein il probabile progenitore di *Homo*, il caso di *A. robustus* risultò più difficile, in quanto mostrava troppe di quelle caratteristiche che i paleontologi chiamano specializzate o acquisite (o apomorfiche) per poterlo includere nella linea evolutiva di *Homo*. Questi tratti specializzati o apomorfici facevano pensare a una divergenza rispetto al percorso principale dell'ominazione. Inoltre, tutti i reperti faunistici rinvenuti nei due depositi nei quali furono trovati esemplari di *A. robustus*, in Transvaal, avevano un'età geologica più recente di quelli da cui provengono i resti del più slanciato *A. africanus*. Tuttavia, sulla base di criteri morfologici, *A. robustus* doveva esser considerato un ominide tanto quanto *A. africanus*: ambedue erano infatti bipedi con cervello e canini piccoli.

Pertanto, tramite Broom, l'Africa aveva introdotto un altro concetto paleoantropologico rivoluzionario, e cioè che non tutti i più antichi ominidi erano antenati di quelli venuti più tardi. Questo era un concetto diffuso in paleontologia in relazione ad altri animali, ma negli studi antropologici non si era mai - o quasi mai - creduto che i più antichi ominidi avessero subito un processo di diversificazione e speciazione ramificato, e neppure che alcune di queste ramificazioni - pure legittimamente ominidi - potessero non aver rappresentato gli antenati di uomini appartenenti al genere *Homo*. L'accettazione di questo concetto risultò un'amara pillola da inghiottire, e per molti anni ancora vi furono studiosi che includevano in un'unica linea evolutiva che portava all'uomo tutti gli ominidi fossili. Per la maggioranza, tuttavia, i fossili di Kromdraai e Swartkrans erano la prova inequivocabile che i primitivi ominidi si erano divisi, nel loro successivo sviluppo, in almeno due linee evolutive.

Dopo la seconda guerra mondiale, su richiesta del generale J. C. Smuts, Broom riprese a lavorare a Sterkfontein. In questa seconda fase di scavi, dal 1947 al 1949, Broom fu assistito da J. T. Robinson. Furono fatte molte nuove scoperte, compresa quella dello splendido cranio Sts 5 ('Mrs. Ples'), tratto alla luce nel 1947. Questa fase ebbe termine nel 1949, quando Broom e Robinson rivolsero la loro attenzione al deposito di Swartkrans.

Una terza fase di scavi ebbe inizio a Sterkfontein nel 1956, quando C. K. Brain scoprì degli artefatti litici nella breccia superiore del deposito di Sterkfontein; l'anno seguente anche Robinson tornò a scavare in questa breccia, scoprendo, tra il 1957 e il 1958, oltre ad altri artefatti alcuni resti frammentari di ominidi nella parte superiore del deposito.

La quarta fase di scavi a Sterkfontein iniziò nel 1966 (nel centenario della nascita di Broom), quando Ph. V. Tobias e A. R. Hughes intrapresero uno scavo su larga scala del deposito, cercando di stabilirne la datazione e la stratigrafia e di individuare altri resti ominidi e la loro ecologia. Questo progetto a lungo termine ha prodotto nel 1983 almeno 185 nuovi campioni di ominidi, molti dei quali appartenenti ad *A. africanus* e provenienti dal Membro 4, ma alcuni anche dal Membro 5, appartenenti a quella che fu poi riconosciuta come una primitiva specie di *Homo* e associati a utensili litici. Sterkfontein non è l'unica località del Transvaal nella quale è stato trovato *A. africanus*. Da Makapansgat, circa 320 km a nord di Johannesburg, è stata estratta nel settembre del 1947 la prima serie di campioni di *A. africanus transvaalensis*. Questi fossili sono stati scoperti da J. Kitching e dai suoi due fratelli, del Bernard Price Institute of the University of the Witwatersrand, e da A. Hughes, del Dart's Anatomy Department. Questi ominidi di Makapansgat

erano molto simili a quelli di Sterkfontein, anche se vi erano prove che essi fossero un po' più antichi; anzi, le australopithecine fossili di Makapansgat, fatte risalire a circa 3 milioni di anni fa, sono senz'altro i più antichi fossili ominidi scoperti in Sudafrica fino al 1980. Swartkrans si trova al di là della valle di Sterkfontein, e là, poco prima della morte di Broom, avvenuta nel 1951, Robinson fece un'altra scoperta storica (1949); infatti, egli dimostrò che in questa caverna, insieme a frammenti di *A. robustus*, si trovavano frammenti di un tipo più avanzato di ominide, al quale Broom e Robinson dettero il nome di *Telanthropus capensis*. Alcuni dei frammenti considerati come facenti parte di questo gruppo furono trovati nello stesso livello stratigrafico di *A. robustus*. In seguito questo ominide più avanzato fu classificato nel genere *Homo*, e fu studiato in maggior dettaglio da R. J. Clarke che mise in evidenza caratteristiche in certo modo intermedie tra quelle di *Homo habilis* e *Homo erectus*.

Così, alla metà del XX secolo, erano state trovate in Sudafrica cinque località, da ciascuna delle quali erano stati estratti fossili attribuiti a un nuovo genere, *Australopithecus*. Grazie all'accumularsi delle nuove scoperte, ai resoconti pubblicati da Broom, Dart e Robinson, e agli attenti studi comparativi di Le Gros Clark, cominciava a essere accettata l'idea che questo nuovo genere, pur rappresentando una varietà di creature aventi un cervello le cui dimensioni assolute non superavano quelle delle moderne scimmie antropomorfe, doveva essere incluso nella famiglia zoologica Hominidae. Fino a quel momento, la fase australopithecina attraversata dall'umanità nel corso della sua evoluzione era considerata essenzialmente un fenomeno sudafricano. Solo pochi sostenevano che alcuni degli ominoidi fossili trovati in Cina e a Giava fossero correlati ad *Australopithecus*, ma non si avevano prove convincenti della loro reale appartenenza a questo genere.

Dopo la metà del XX secolo, una serie di scoperte in Africa orientale rivelò la presenza di un'altra forma ancora di australopithecine. Broom aveva ormai fatto accettare l'idea dell'esistenza di un tipo robusto di *Australopithecus* africano grazie alle sue scoperte a Kromdraai e a Swartkrans, queste ultime effettuate insieme a Robinson. Non era perciò irragionevole aspettarsi che analoghi tipi di uomoscimmia potessero essere trovati in Africa orientale. Ma nessun antropologo era preparato alla scoperta, fatta nel luglio 1959 da Mary Leakey nella gola di Olduvai in Tanzania settentrionale, di un australopiteco con enormi denti e muscolatura potente. Si trattava del cranio di un uomo-scimmia così robusto da far apparire insignificanti quelli di Swartkrans. La sua scoperta era stata prevista nel 1955, quando a Olduvai un assistente della Leakey aveva trovato un gigantesco molare deciduo. La Leakey riscontrò nell'esemplare di Olduvai un altro tipo ancora di australopithecine con cervello piccolo cui fu dato nome di *Zinjanthropus boisei* (Zinj è un antico nome dell'Africa orientale, e Charles Boise era il finanziatore delle ricerche dei Leakey). Più tardi, lo studio dettagliato effettuato su questo cranio indusse Tobias a includere questa forma dell'Africa orientale nello stesso genere *Australopithecus*, anche se in una specie separata, *Australopithecus boisei*. Nonostante la sua evidente somiglianza con *A. robustus* del Transvaal, per numerosi aspetti risultava più vicino ad *A. africanus* e per altri differiva da ambedue le specie transvaaliene.

Successivamente, furono trovate a Peninj, vicino al lago Natron in Tanzania settentrionale (1964), e a Omo, verso la parte settentrionale del lago Turkana (allora chiamato lago Rodolfo) in Etiopia (1967), delle mandibole appartenenti ad *A. boisei*. Crani dello stesso tipo vennero rinvenuti da R. Leakey e dai suoi collaboratori a Illet e Koobi Fora, a est del lago Turkana, dal 1968 in poi. Inoltre, denti isolati, sempre appartenenti a questa specie, furono trovati in vari strati della Shungura Formation nella Omo Valley, e un cranio fu rinvenuto a Chesowanja, vicino al lago Baringo in Kenya (1970).

Questa 'popolazione' fossile dell'Africa orientale mostrava che la diversità esistente tra gli ominidi con cervello piccolo era stata ancor più accentuata di quanto fosse risultato dai fossili del Transvaal. La linea evolutiva degli Ominidi avrebbe potuto divergere originando non due ma tre diramazioni, dato che il ramo iper-robusto dell'Africa orientale sembrava diverso da quello robusto del Sudafrica. Inoltre, sia *A. robustus* del Transvaal, sia *A. boisei* dell'Africa orientale erano apparsi in tempi relativamente recenti, dato che la maggior parte degli esemplari appartenenti a queste specie aveva un'età compresa tra 2 e 1 milione di anni.

Si comprese così che la fase australopithecina della vita ominide era stata rappresentata non solo in Africa meridionale ma anche in quella orientale. Mentre la specie 'robusta' del Transvaal aveva dimostrato di avere un corrispettivo in Africa orientale, l'altra forma di australopithecina del Sudafrica - cioè *A. africanus*, talvolta indicato col nome di australopithecina 'gracile' - per lungo tempo non fu individuata al di fuori del subcontinente sudafricano. La fase 'gracile' di ominidi con cervello di piccole dimensioni rimase una sorta di curiosa lacuna nella discendenza rappresentata dai fossili dell'Africa orientale, il cui numero, peraltro, andava rapidamente crescendo.

Dalla fine degli anni sessanta, tuttavia, si cominciò a ritenere che alcuni dei numerosi denti isolati rinvenuti nei membri più antichi della formazione Omo in Etiopia meridionale fossero molto simili a quelli di *A. africanus transvaalensis*; tali denti sembravano decisamente indicare che anche le australopithecine dell'Africa orientale erano passate attraverso una fase 'gracile'.

Dal 1973 in poi fu effettuata una serie di spettacolari ritrovamenti a Hadar, nella depressione Afar dell'Etiopia nordorientale. Questo gruppo di reperti di Hadar comprendeva crani e denti, ossa degli arti e una gran quantità di ossa appartenenti a un unico scheletro (denominato 'Lucy'), e fu portato alla luce dallo statunitense D. C. Johanson e dai suoi collaboratori. Tuttavia, esemplari di ominidi ancora più antichi furono rinvenuti a Laetoli in Tanzania da un gruppo guidato da Mary Leakey. I reperti di Hadar rappresentavano una popolazione molto simile ad *A. africanus* del Transvaal e furono da alcuni considerati, insieme ai nuovi reperti di Laetoli, come rappresentanti di una nuova specie di *Australopithecus* primitivo, per la quale venne proposto il nome di *A. afarensis* (dalla depressione Afar nella quale erano stati rinvenuti); tuttavia Tobias e altri scienziati ritennero che i fossili di Hadar appartenessero alla stessa specie di *A. africanus* che era stata scoperta in Sudafrica, pur ammettendo che forse potevano far parte di una sottospecie geografica locale. Gli ominidi di Laetoli appartenevano sicuramente a un periodo geologico più antico di quelli di Hadar, e avrebbero potuto rappresentare una fase ancora precedente rispetto ad *A. africanus* (secondo alcuni) o ad *A. afarensis* (secondo altri). Ominidi di poco più antichi, datati circa 4 milioni di anni, sono stati estratti all'inizio degli anni ottanta dalla Middle Awash Valley in Etiopia a opera di J. D. Clark e T. D. White.

Così, tra il 1924 e il 1984, l'Africa tropicale e subtropicale ha fornito un gran numero di fossili di creature dalla postura eretta e cervello di piccole dimensioni, con canini ridotti e parecchi caratteri di tipo umano. Questo tipo di primati microencefalici è stato considerato come facente parte della famiglia Hominidae e del genere, ora estinto, *Australopithecus*.

c) Definizione di *Australopithecus*

Il termine *Australopithecus* è stato usato in modi diversi e per definire cose diverse, a seconda delle opinioni dei vari ricercatori. Nella sua accezione più comune, nell'ultimo quarto di questo secolo, *Australopithecus* comprende tutti quei fossili che in un momento o in un altro sono stati designati come *Australopithecus*, *Plesianthropus*, *Paranthropus*, *Praeanthropus*, *Zinjanthropus* e *Paraustralopithecus*. Nella letteratura scientifica si trovano diverse descrizioni di tale genere, come quella di Robinson (v., 1961) e quella di Le Gros Clark (v., 19642); le ultime sono quelle pubblicate contemporaneamente e indipendentemente da Howell (v., 1978) e da Tobias (v., 1978). Dato che in queste definizioni compare una quantità di dettagli anatomici estremamente tecnici, non vengono qui riportate. I tratti cruciali, tuttavia, dimostrano come *Australopithecus* si conformi allo schema morfologico ominide che abbiamo definito in precedenza. Nei frammenti fossili di australopithecine a nostra disposizione erano chiaramente evidenti cinque delle sette caratteristiche morfologiche che abbiamo considerato distintive degli Ominidi (v. cap. 3, § a) e precisamente: 1) basi morfologiche per la postura eretta e la locomozione bipede; 2) segni di una ristrutturazione dell'arto superiore; 3) particolarità dei denti, come canini ridotti e primi premolari inferiori bicuspidati; 4) ingrandimento differenziale dei lobi parietale e temporale degli emisferi cerebrali; 5) pronunciato rimodellamento del cranio in conformità coi cambiamenti della forma del cervello, della dentizione e dell'articolazione cranio-

vertebrale. Inoltre, alcuni dati suggeriscono che, nonostante l'assenza della tendenza verso un accrescimento allometrico decisamente positivo delle dimensioni assolute del cervello, il grado di encefalizzazione, o sviluppo cerebrale, in rapporto alle presunte dimensioni corporee era maggiore di quello riscontrato nei Pongidi. Quanto alla settima caratteristica (v. tab. I) che riguarda le basi strutturali del linguaggio articolato, risulta con evidenza uno sviluppo dell'area di Broca (anche se non di quella di Wernicke) ben maggiore che nei Pongidi. Pertanto, in *Australopithecus* sono presenti tutte le sette principali caratteristiche ominidi, anche se in gradi diversi. Sulla base di questi dati, *Australopithecus* è stato a buon diritto classificato tra i membri di *Hominidae*.

d) Le specie di *Australopithecus*

Pochi sono stati gli argomenti paleontologici che hanno sollevato più controversie dei nomi dati ai fossili. Tanto per cominciare, le prime analisi dei reperti fossili non ammettevano l'idea dell'esistenza di variazioni; quando il numero dei fossili disponibili era ancora limitato, non era naturalmente possibile apprezzare l'ambito delle variazioni esistenti all'interno di una specie. La difficoltà era dovuta anche al fatto che fino alla metà del secolo erano stati fatti ben pochi studi comparati sulla variabilità delle ossa dei Primati superiori viventi, eccettuato l'uomo; si sapeva poco delle variazioni di caratteri osservabili e misurabili in gorilla e scimpanzé viventi. Perciò, due fossili erano facilmente classificati come membri di due specie, o addirittura di due generi diversi sulla base di differenze relativamente piccole. Fu così che i fossili africani aventi un grado di organizzazione strutturale cosiddetta australopitecina vennero classificati in non meno di sette generi diversi, *Australopithecus*, *Plesianthropus*, *Paranthropus*, *Meganthropus*, *Praeanthropus*, *Zinjanthropus* e *Paraustralopithecus*. In un certo periodo Broom arrivò a classificare le sole australopitecine africane in tre diverse sottofamiglie.

Ma con la scoperta di un numero sempre maggiore di esemplari, si riuscì a determinare meglio la natura e la portata di differenze dovute al sesso, all'età, a variazioni individuali o regionali o temporali. L'analisi di tali 'popolazioni fossili' si giovò grandemente dei contemporanei studi sulle variazioni riscontrabili all'interno di popolazioni viventi di Primati superiori. Inoltre i metodi statistici divenivano sempre più raffinati, in particolare l'analisi multivariata. Tutto ciò portò a porre l'accento sulla biologia delle popolazioni di ominidi fossili e a semplificare i metodi di classificazione.

Si arrivò quindi a concludere che, come detto in precedenza, tutti i primitivi ominidi caratterizzati dal limitato sviluppo del cervello, prima classificati in sette generi diversi, dovevano rientrare in un genere unico, *Australopithecus*. Solo un numero limitato di scienziati ritenne di dover continuare a considerare due i generi delle australopitecine. Molte delle discussioni sulla tassonomia dei vari fossili africani erano solo la conseguenza dei diversi punti di vista dei paleoantropologi che dibattevano se la morfologia e le dimensioni di un nuovo esemplare fossero tali da poterlo includere in una specie già esistente e definita. Lo studio più dettagliato dei campioni, un attento paragone con i fossili già noti e la scoperta di un maggior numero di fossili hanno in genere portato a comprendere e spiegare tali differenze. Per un certo periodo, tuttavia, le controversie a questo livello sembravano aver monopolizzato tutte le energie intellettuali ed emotive dei protagonisti. È importante, però, che si sia riusciti a mantenere il senso delle proporzioni riguardo all'importanza relativa, o alla mancanza di importanza, di queste differenze di opinioni. Le principali divergenze, infatti, in genere non erano dovute a differenze dei fossili, ma alla diversa capacità interpretativa di scopritori e descrittori, all'accuratezza delle loro misure, alla loro familiarità con altri fossili coi quali si potevano stabilire dei paragoni e alla loro perspicacia in relazione alla morfologia.

Di conseguenza, si è determinata la tendenza, durata per un lungo periodo e spesso criticata, per cui gli scopritori di fossili esageravano le differenze tra i nuovi campioni che venivano scoperti e quelli trovati in precedenza, e creavano con troppa disinvoltura nuove specie. La storia della paleoantropologia è piena di nomi proposti per queste supposte nuove specie, la maggior parte delle quali, peraltro, venne rapidamente scartata e ne rimane una traccia solo nelle cronache, spesso romantiche e fantasiose, della materia.

Talvolta, tali nomi riflettono più la natura e la personalità dello scopritore che non le affinità dei campioni a cui si riferiscono. Questa tendenza a introdurre nuovi nomi potrebbe essere considerata solo un particolare curioso della storia della paleoantropologia, se non avesse troppo spesso creato confusione, mascherato le correlazioni e forse anche ritardato la giusta valutazione delle affinità tra i campioni, rendendo impossibile la vita del più volenteroso studioso della materia.

Naturalmente, poiché i paleontologi si stanno avventurando in età in cui fino a poco tempo fa i campioni erano molto scarsi, per esempio il periodo tra 3,5 e 6 milioni di anni fa, è probabile che verranno individuate nuove specie o addirittura nuovi generi; ma il giudizio finale su come classificare un campione fossile deve basarsi sulla valutazione anatomica, indipendentemente dalla sua età. È certo comunque che lo studio degli ominidi fossili è prima di tutto un problema paleoanatomico; la valutazione della localizzazione e dell'importanza degli ominidi fossili in essa ritrovati necessita inoltre di una buona conoscenza di tafonomia, geocronologia, zoogeografia, paleoecologia, etologia, tassonomia, e, nei casi in cui sia applicabile, anche archeologia.

Dopo questa digressione sulla situazione culturale e storica esistente all'epoca in cui vennero riconosciuti e denominati gli ominidi fossili, possiamo affermare che le specie di *Australopithecus* riconosciute tali dalla maggior parte degli studiosi fino agli anni ottanta erano comprese tra tre e cinque. Lo schema successivo riassume la situazione e mette in evidenza gli equivalenti.

A. africanus  *A. africanus*
A. africanus  *A. afarensis*

A. robustus  *A. robustus*
A. robustus  *A. crassidens*

A. boisei — *A. boisei*

Il metodo di classificazione adottato dipende in larga misura dalle preferenze e dalla comodità, e ora l'uno o l'altro dei due diviene il più usato a seconda delle circostanze e via via che si scoprono nuovi fossili, vengono pubblicati studi più meticolosi della loro morfologia, e i concetti e gli schemi relativi alla filogenesi si precisano e vengono confermati.

e) La datazione di *Australopithecus*

Tra le 'popolazioni' australopithecine ben definite, i fossili di Laetoli vennero considerati fino all'inizio degli anni ottanta i più antichi fossili sicuramente ominidi. La loro età era compresa tra 3,77 e 3,59 milioni di anni dal presente. Ma all'inizio degli anni ottanta, le scoperte effettuate da J. Desmond Clark e T. D. White nella Middle Awash Valley in Etiopia spostarono indietro l'inizio della storia degli ominidi primitivi, presumibilmente australopithecine, e cioè a 4 milioni di anni fa.

Esclusi questi, i fossili più antichi erano quelli di Hadar, risalenti a un periodo compreso tra 3,3 e 2,8 milioni di anni, secondo le stime più recenti, e quelli di Makapansgat, i cui fossili identificati come *A. africanus transvaalensis* furono datati, sulla base di dati sia paleomagnetici che faunistici, tra 3,32 e 2,90 milioni di anni fa. Un pochino più giovane era la 'popolazione' australopithecina di Sterkfontein, datata tra 3,0 e 2,5 milioni di anni sulla base di dati relativi alla fauna. Gli ominidi appartenenti ad *A. robustus* e *A. boisei* provenienti dall'Africa orientale e meridionale erano chiaramente più giovani (avevano cioè un'età geologica più recente) di quelli di Middle Awash, Laetoli, Hadar, Makapansgat e Sterkfontein. Il progressivo miglioramento dei metodi di datazione ha rivelato che sia *A. robustus* di Kromdraai e Swartkrans, sia *A. boisei* dell'Africa orientale comparvero relativamente tardi. La maggior parte degli esemplari di queste specie risale alla prima metà del Pleistocene, cioè a un'epoca compresa tra 2 e 1 milione di anni fa, e i più antichi al tardo Pliocene, poco più di 2 milioni di anni fa.

f) Caratteri comportamentali di *Australopithecus*

Accanto alla ricerca di resti fossili di ominidi primitivi, si è svolta una ricerca parallela dei segni di 'comportamento fossilizzato', cioè di resti della cultura materiale, utensili di pietra o d'osso, e altri reperti archeologici. Dart aveva cercato di individuare i documenti di quella che propose di chiamare 'cultura osteodontocheratica', che egli riteneva creata da *A. africanus*. La sua ipotesi che gli ominidi primitivi avessero usato ossa, denti e corna come strumenti era basata in gran parte sulle caratteristiche dei mucchi di ossa trovati nella caverna australopithecina di Makapansgat, nel Transvaal settentrionale. Ma nonostante il suo tentativo energico e vivace di diffondere questo punto di vista, tale ipotesi fu oggetto di sempre maggiori controversie a partire dalla fine degli anni sessanta. C. K. Brain (v., 1981) dimostrò invece che era estremamente probabile che i tratti più distintivi delle montagne d'ossa di Makapansgat fossero opera in gran parte di carnivori, in parte minore di porcospini e altri animali, e forse solo in minima parte di Ominidi.

Così, all'inizio degli anni settanta, era ormai appurato che nonostante vi fossero molte prove che *Australopithecus* avesse postura eretta, i dati a favore del fatto che possedesse una cultura materiale, o almeno una cultura che utilizzasse strumenti fatti di materiali non deperibili, erano molto scarsi. Tuttavia, specialmente nel terzo quarto del secolo, si era riusciti a stabilire che le grandi scimmie antropomorfe attuali, nonostante i loro piccoli cervelli, erano in grado di elaborare schemi di comportamento più complessi di quanto non si fosse fino allora ritenuto. Tenendo presenti questi dati, come pure l'apparente mancanza di strumenti non deteriorabili nei depositi australopithecini, si ritenne probabile che *Australopithecus* potesse aver presentato comportamenti almeno altrettanto complessi quanto quelli delle attuali scimmie antropomorfe e che quindi queste creature usassero strumenti fatti per la maggior parte di materiali deperibili che non avevano perciò lasciato alcuna traccia.

g) Il posto occupato da *Australopithecus* nella filogenesi degli Ominidi

Per determinare la posizione tassonomica e filogenetica di fossili quali quelli rappresentati dai vari campioni di *Australopithecus*, debbono essere tenuti presenti due caratteri principali, la morfologia e la datazione dei fossili, la cui localizzazione geografica può fornire un utile terzo criterio di valutazione.

I più antichi esemplari di *Australopithecus* rappresentati nella documentazione fossile risalgono all'ultima parte del Terziario, più

precisamente alla seconda metà del Pliocene, cioè a 4-3 milioni di anni fa. Dato che sono noti diversi depositi fossiliferi risalenti a questo periodo, è probabile che durante l'ultimo ventennio di questo secolo troveremo che le radici del genere *Australopithecus* - forse addirittura della stessa famiglia *Hominidae* - risalgono alla prima parte del Pliocene (da 5 a 4 milioni di anni fa) o perfino agli ultimi eoni dell'era precedente, il Miocene (oltre 5 milioni di anni dal presente).

Dei fossili australopitecini trovati nell'ultimo quarto del secolo - e come abbiamo visto si tratta di alcune centinaia di individui - quelli più antichi (risalenti al periodo tra 4 e 2,5 milioni di anni fa) sono essenzialmente di tipo gracile, molto simili ad *Australopithecus africanus*. Possiamo pertanto concludere che *A. africanus* (e *A. afarensis*, se questa è una specie diversa) rappresenta il genere *Australopithecus* quale si esprime nel Pliocene.

I fossili più tardi, del periodo a cavallo tra Pliocene e Pleistocene e della prima metà del Pleistocene, cioè quelli risalenti al periodo che va da un po' più di 2 a circa 1 milione di anni fa, appartengono fondamentalmente alle specie a struttura corporea più massiccia, robusta (in Transvaal) e iper-robusta (in Africa orientale).

Nel gruppo più antico sono incluse popolazioni i cui rappresentanti possono a buon diritto essere ritenuti i progenitori sia delle posteriori australopitecine robuste e iper-robuste, sia di altre forme di Ominidi, anch'esse posteriori, classificate nel genere *Homo*. D'altra parte, le specie più tarde, *A. robustus* e *A. boisei*, sembra siano state super-specializzate e non aver avuto alcun ruolo quali antenati di *Homo*. In realtà, queste australopitecine più tarde non si ritrovano nella documentazione fossile risalente al periodo posteriore a circa un milione di anni fa, e probabilmente si estinsero. Nell'ultimo quarto del secolo i paleoantropologi hanno cominciato a concordare nel ritenere che una popolazione primitiva di australopitecine gracili, come *A. africanus* del Transvaal e il suo equivalente dell'Africa orientale, da alcuni ritenuto appartenente alla diversa specie *A. afarensis*, sia stata probabilmente la più antica specie di Ominidi conosciuta, progenitrice di tutti, o quasi tutti, i successivi Ominidi. Una divergenza (dadogenesi) nelle linee evolutive di queste australopitecine gracili, verificatasi 2,5-2,25 milioni di anni fa, dette origine a due o forse tre ramificazioni; da una di queste derivò la prima specie di *Homo*, *Homo habilis*, mentre l'altra, o le altre, svilupparono i caratteri tipici di *A. robustus* e *A. boisei*. Secondo questa interpretazione della documentazione fossile, quest'ultima linea evolutiva sopravvisse in Africa per circa un milione e mezzo di anni ancora, e fu perciò contemporanea della linea *Homo* che si stava sviluppando. Perciò, per tutta la prima metà del Pleistocene coesistero due o tre specie di Ominidi; il ramo robusto scomparve circa un milione di anni fa, mentre il ramo *Homo* è durato fino a oggi.

In conclusione, la morfologia di *Australopithecus* ha per molti versi colmato lo iato morfologico tra l'uomo del genere *Homo* e le attuali grandi scimmie antropomorfe dell'Africa. Può pertanto esser considerato l'"anello mancante" ipotizzato nel XIX secolo, confermando la profezia fatta da Darwin nel 1871: "E in certo modo più probabile che i nostri primi progenitori vivessero nel continente africano che non altrove".

7. La comparsa del genere *Homo*: il più antico *Homo*, *Homo habilis*

L'Africa ha provocato per due volte una rivoluzione nel nostro modo di pensare riguardo all'evoluzione umana: la prima fu determinata dalla scoperta, a partire dal 1925, della fase di ominazione nota col nome di *Australopithecus*. Come abbiamo già detto, la morfologia di questo genere abituò il mondo della paleoantropologia all'idea che l'appartenenza alla famiglia *Hominidae* era compatibile col fatto di possedere un cervello non più grande di quello degli attuali Pongidi. La seconda rivoluzione fu determinata dalla scoperta che alcuni ominidi, la cui morfologia era tale da includerli a buon diritto nel genere *Homo*, erano vissuti in Africa in un periodo molto più antico di quanto non si pensasse. Anzi, le prove indicavano che alcuni di questi primitivi membri del genere *Homo* erano stati contemporanei

di alcune forme di *Australopithecus* sopravvissute più a lungo, cioè *A. robustus* in Sudafrica e *A. boisei* in Africa orientale.

Nonostante che molti studiosi fossero propensi a individuare nei fossili di Olduvai i più antichi membri di *Homo*, la scoperta della presenza di un vero uomo in Africa risale ai ritrovamenti fatti da Broom e Robinson a Swartkrans nel Transvaal verso la metà del secolo.

Fino ad allora, anzi, fino al 1961, era quasi universalmente accettato che i più antichi rappresentanti del genere *Homo* fossero da individuare nei fossili trovati in Asia e nell'Africa nordoccidentale e orientale, considerati appartenenti alla specie *Homo erectus*. Essi comprendevano fossili in precedenza designati coi nomi di *Pithecanthropus*, *Sinanthropus* e *Atlanthropus*.

Si determinò pertanto una sorta di rivoluzione quando si cominciarono a scoprire in Africa fossili risalenti a un periodo anteriore a quello di *Homo erectus*, che mostravano pochi dei tratti caratteristici di questa specie e tuttavia erano identificabili come membri del genere *Homo*.

a) La scoperta dei primitivi *Homo* in Africa

Le prime indicazioni dell'esistenza di un esemplare di *Homo* in un deposito di fossili di *Australopithecus* si ebbero due anni prima della morte di Broom. Il 29 aprile del 1949, mentre Broom si trovava negli Stati Uniti, il suo assistente Robinson portò alla luce, a Swartkrans, una mandibola che fu catalogata come SK 15. Broom e Robinson (v., 1949) si limitarono a dire che questa apparteneva "a quello che evidentemente è un nuovo tipo di uomo", che proposero di chiamare *Telanthropus capensis*. In seguito, A. Simonetta (v., 1957) e Robinson (v., 1961) proposero di considerare questa mandibola, un'altra catalogata come SK45 e pochi altri frammenti, trovati a Swartkrans, come appartenenti a *Homo erectus*. Così, questa fu la prima scoperta fatta in Africa di un primitivo membro del genere *Homo*. In seguito, si riuscì a dimostrare che la mandibola SK 45 (ma non la SK 15) e alcune altre ossa di Swartkrans erano contemporanee degli esemplari di *Australopithecus robustus* trovati nella stessa caverna. Successivamente, al Membro 1 della formazione di Swartkrans, nel quale erano stati trovati i due ominidi contemporanei, fu attribuita un'età compresa tra 2 e 1,5 milioni di anni.

Un secondo gruppo di frammenti di *Homo* primitivo provenne dal Membro 5 della formazione di Sterkfontein. Gli scavi del 1957 e del 1958 avevano portato alla luce degli utensili litici, proprio come a Swartkrans, e anche alcuni frammenti ominidi di denti e mandibole. Nonostante che Robinson li considerasse frammenti di australopitecine, Tobias ritenne che per alcuni versi potessero appartenere a *Homo*. I successivi ritrovamenti nel Membro 5 di Sterkfontein, effettuati da A. R. Hughes e Tobias, confermarono la presenza in questo strato di un primitivo appartenente al genere *Homo* (mentre resti di *A. africanus transvaalensis* erano stati rinvenuti nel sottostante e più antico Membro 4 di Sterkfontein).

Il terzo gruppo di prove della presenza di un primitivo *Homo* in Africa venne dalle scoperte effettuate dai Leakey a partire dal 1959.

Dai livelli I e II della sequenza stratigrafica di Olduvai cominciarono a esser portati alla luce dei frammenti la cui classificazione risultò difficile. Il primo gruppo di questi frammenti, l'ominide 4 di Olduvai, comprendeva uno stretto molare inserito in un frammento di mandibola e un esile premolare, forse associato al precedente. Ciò avvenne prima della scoperta del famoso cranio di *A. boisei* ('*Zinjanthropus*') effettuata da Mary Leakey nel luglio del 1959. La frammentarietà dell'ominide 4 di Olduvai era tale che nell'eccitazione determinata dal rinvenimento dell'esemplare di *A. boisei*, OH 5, si sottovalutò l'importanza di quei frammenti.

Tuttavia, in un secondo tempo, un secondo gruppo di esili denti (OH 6) venne ad aggiungersi a quegli enigmatici frammenti. Si trattava chiaramente di un contemporaneo di *A. boisei* con molari e premolari più piccoli e relativamente più stretti; ma la natura esatta della popolazione di cui OH 4 e OH 6 erano rappresentanti fu per un certo tempo incerta.

Nel 1960 fu trovato a Olduvai OH 7, che in seguito fu considerato l'esemplare tipo di *Homo habilis*. Esso comprendeva una serie di

ossa giovanili, cioè una mandibola, un paio di ossa parietali e alcune ossa della mano. Fu subito chiaro che le ossa parietali avevano dimensioni maggiori in tutti i sensi (tranne lo spessore) rispetto a qualunque osso parietale di *Australopithecus* rinvenuto nell'Africa meridionale e orientale. Tobias, a cui i Leakey avevano affidato il compito di descrivere A. boisei trovato a Olduvai, fu convocato da Johannesburg a Nairobi, dove, coadiuvato dai Leakey stessi e da Shirley Coryndon, effettuò la prima ricostruzione del diametro biparietale del cranio. Le sue dimensioni erano sorprendenti. Le misurazioni effettuate su tutti i parietali australopithecini disponibili in Sudafrica mostravano che quelli di OH 7 erano più grandi di quelli appartenenti a tutti gli ominidi primitivi africani trovati fino a quel momento. Sembrava pertanto ragionevole supporre che anche il cervello una volta contenuto in quei parietali avesse dimensioni maggiori di quelli dei tre tipi di *Australopithecus* rappresentati fino ad allora nelle collezioni.

Le differenze con A. africanus messe in evidenza in seguito ad accurate misurazioni riguardavano le grandi dimensioni dei parietali, e quindi la capacità complessiva del cranio, e il relativo restringimento dei premolari e del primo molare permanente; tali differenze rendevano la sua struttura più simile a quella dei moderni ominidi. Per quattro anni non fu presa alcuna decisione definitiva su quali fossero gli affini di questo nuovo ominide di Olduvai; durante questo periodo vennero eseguite accurate misurazioni comparate, e Tobias mise a punto un metodo per calcolare la presunta capacità cranica totale. Fu così ottenuto lo sbalorditivo valore di 674 cc, che rappresentava un aumento del 50% rispetto alla capacità media degli esemplari sudafricani di A. africanus. Non si trattava di un semplice spostamento verso i valori più alti della gamma di variabilità, ma di un aumento della capacità cranica tale da farlo collocare in un diverso ordine di grandezza. Numerosi altri fossili di Olduvai, compresi tre begli esemplari chiamati fantasiosamente Cenerentola (OH 13), George (OH 16) e Twiggv (OH 24), confermarono la presenza di questa combinazione di caratteristiche e di parecchi altri aspetti di fine morfologia che avevano caratterizzato una intera popolazione di ominidi primitivi. Anche a East Turkana e a Omo vennero trovati in seguito frammenti dello stesso tipo.

Nel frattempo, gli studi condotti a Londra da J. R. Napier, P. Davis e M. Day avevano messo in evidenza numerose caratteristiche del genere *Homo* nelle ossa di arti trovate a Olduvai, specialmente nelle giovanili ossa della mano che erano strettamente correlate ai parietali e alla mandibola di OH 7.

Le evidenti differenze presenti nei denti e nelle ossa degli arti e lo sbalorditivo aumento del 50% nelle dimensioni cerebrali indussero alla fine L. S. B. Leakey, Tobias e Napier (v., 1964) a concludere che il gruppo di frammenti ritrovati nel livello I e nel livello II inferiore della gola di Olduvai appartenevano a un'unica specie di *Homo* e non ad *Australopithecus*. Inoltre, questa specie era chiaramente diversa dalle due specie di *Homo* note in precedenza, e cioè *Homo erectus* e *Homo sapiens*. Su suggerimento di Dart, gli autori denominarono questa nuova specie *Homo habilis*, non tanto a causa del cervello più grande e della mano più ominizzata, quanto perché i frammenti scheletrici erano stati trovati insieme ad artefatti dell'industria olduviana.

L'inserimento della nuova specie nel genere *Homo* implicava solo una lieve modifica della definizione di *Homo* proposta da Le Gros Clark (v., 1964), si doveva solo, cioè, allargare l'ambito delle capacità craniche che si considerava potessero essere presenti all'interno di questo genere.

Altri esemplari di primitivi *Homo* furono identificati quando R. J. Clarke stabilì una connessione anatomica tra un mascellare e una parte cranio-facciale di Swartkrans, riuscendo a formare un cranio composito identificato come SK 847, che Clarke e Howell (v., 1972) riconobbero appartenere a *Homo*. Lo studio estremamente dettagliato effettuato da Clarke (v., 1977) su questo cranio, pur confermando la sua affinità con *Homo*, non riuscì a determinare a quale specie esso appartenesse, se dovesse cioè essere classificato come H. habilis, H. erectus o come una forma di transizione tra i due.

La scoperta, sempre in Sudafrica, di un quarto probabile membro del genere *Homo*, molto simile a *Homo habilis* dell'Africa orientale, fu effettuata da A. R. Hughes a Sterkfontein nell'agosto del 1976. Questo esemplare, catalogato come Stw 53, proveniva da quello

stesso strato, detto Membro 5, dal quale C. K. Brain e Robinson avevano estratto alcuni utensili litici.

Così, alla fine del terzo quarto del secolo, si era entrati in possesso di importanti dati che provavano che nell'Africa sia meridionale che orientale erano vissute già alla fine del Pliocene (circa 2 milioni di anni fa) delle creature appartenenti al genere *Homo*, e che queste erano state contemporanee di altre popolazioni di *Australopithecus* sopravvissute più a lungo.

Nonostante che inizialmente vi fosse una certa riluttanza a includere questi fossili primitivi di *Homo* nella nuova specie *Homo habilis*, all'inizio dell'ultimo quarto del secolo questa ipotesi era stata largamente accettata.

b) La datazione di *Homo habilis*

Via via che venivano reperiti nuovi esemplari considerati appartenenti alla specie *Homo habilis*, divenne chiaro come questi dovessero essere cercati tra i resti fossili di Olduvai (livello I e livello II inferiore), in alcuni strati di Koobi Fora e Ileret, a est del lago Turkana, e nei livelli superiori della sequenza di Omo Valley, oltre che nel Membro 5 di Sterkfontein e forse nel Membro 1 di Swartkrans. A tutti questi resti di *H. habilis* fu assegnata un'età compresa tra 2,3 e 1,6 milioni di anni; in altre parole, sembravano più antichi anche dei più antichi fossili considerati appartenenti a *H. erectus*, la cui presenza era documentata da un milione e mezzo di anni fa in poi. Per tale ragione alcuni studiosi indicano colloquialmente questi primi resti di *Homo* col nome di *Homo pre-erectus*. Come gruppo, questo taxon fece la sua comparsa poco prima della fine del Pliocene, si diffuse nel periodo a cavallo tra Pliocene e Pleistocene e perdurò per diverse centinaia di migliaia di anni durante il Pleistocene.

c) Alcuni caratteri morfologici distintivi di *Homo habilis*

Il dato fondamentale su cui si basò l'identificazione di *Homo habilis* con una creatura più ominizzata che non *A. africanus* fu la dimostrazione, fornita da Tobias, della maggiore capacità cranica - e quindi del maggior volume cerebrale - dell'esemplare OH 7, che presentava ossa parietali allargate. Da allora, la validità del criterio che si basa sulla capacità cranica per attribuire un esemplare a *H. habilis* è stata verificata da R. Holloway, D. Pilbeam e Tobias su questo e su molti altri campioni. Holloway ha nuovamente valutato la capacità cranica dei fossili di *A. africanus* del Transvaal, e sulla base dei risultati ottenuti su 6 crani è stato possibile calcolare una capacità media di 442 cc; la capacità media ottenuta per 6 campioni di *H. habilis* dell'Africa orientale è stata di 645 cc, con un aumento del 46% rispetto alla media ottenuta per *A. africanus*.

Il volume cerebrale è ovviamente correlato alle dimensioni corporee. Lo studioso di anatomia comparata francese G. Cuvier fu il primo, all'inizio del XIX secolo, a introdurre il concetto di 'peso cerebrale relativo', cioè a esprimere il peso del cervello come una frazione del peso corporeo. Studi più recenti, condotti da O. Snell, E. Dubois, R. Bauchot, H. Stephan e E. Thenius, hanno dimostrato che una specie i cui membri sono in media più pesanti ha in genere volume cerebrale maggiore rispetto a una con peso corporeo inferiore. Il volume cerebrale di *A. africanus*, in termini assoluti, non era molto maggiore di quello delle attuali scimmie antropomorfe. Sulla base dei dati ottenuti sulle ossa degli arti e sulla colonna vertebrale degli ominidi fossili, è probabile che le dimensioni corporee di *A. africanus* fossero inferiori a quelle delle attuali scimmie antropomorfe; in questo caso, il loro volume cerebrale relativo risulterebbe un po' inferiore a quello di *Australopithecus*.

Tuttavia, la decisa tendenza ominide a un aumento cerebrale, sia assoluto che relativo, non era ancora evidente allo stadio di *Australopithecus*. Un apprezzabile ingrandimento delle dimensioni assolute e relative del cervello si manifestò più tardi, con l'avvento del genere *Homo*; infatti le ossa postcraniali di *H. habilis* rivelano che i membri di questa specie erano piccoli, praticamente pigmoidi, e tuttavia il loro cervello aveva un volume del 46% maggiore rispetto a quello di *A. africanus*. Questo è certo uno dei tratti paleoanatomici più appariscenti di *Homo habilis*. Naturalmente, all'interno di questa specie, come di qualunque altra specie, estinta o

attuale, esiste un certo margine di variabilità individuale, ed è noto che il volume cerebrale si modifica anche a seconda dell'età e del sesso. Così la capacità cranica dei sei crani attribuiti a *H. habilis* (quattro di Olduvai e due di East Turkana) variava, nei valori 'adulti', tra 513 e 770-775 cc; la media calcolata da Tobias per tre presunti maschi di *H. habilis* è stata di 695 cc, e per tre presunte femmine di 594 cc. L'indice di differenza dovuta al sesso tra questi due piccoli gruppi di campioni è risultato paragonabile a quello degli ominoidi moderni.

Un secondo gruppo di tratti principali che contraddistingue *H. habilis* comprende la forma del calco endocranico e gli ingrandimenti selettivi di certe aree degli emisferi cerebrali in confronto ad altre. È stato dimostrato che le parti inferiori dei lobi frontali e parietali avevano subito un aumento selettivo in *H. habilis* rispetto ai calchi endocranici di *A. africanus* e ai cervelli delle grandi scimmie antropomorfe attuali. Queste due regioni sono le sedi dell'area di Broca e dell'area di Wernicke, rispettivamente, e sono preposte al linguaggio articolato. Questo dato, insieme alle testimonianze della cultura, ha suggerito a Tobias l'ipotesi che *H. habilis* possedesse non solo le basi neurologiche del linguaggio articolato, ma anche, vista la sua cultura materiale relativamente complessa, che utilizzasse una rudimentale forma di linguaggio. Dati di questo tipo, cioè neuroanatomici e culturali, non sono stati trovati per *A. africanus*.

Un terzo gruppo di caratteri tipici di *H. habilis* è quello relativo ai denti. Nell'insieme, essi avevano dimensioni assolute più ridotte di quelli di *A. africanus*; i premolari e i primi molari permanenti erano più stretti, così che la corona aveva una forma più allungata di quella, più massiccia, riscontrabile nelle australopithecine. La riduzione differenziale dei denti lungo l'arcata dentaria riscontrata in *H. habilis* deve probabilmente esser messa in relazione con un diverso schema di occlusione e di attrito tra denti inferiori e superiori rispetto a quello osservabile in scimmie antropomorfe e *Australopithecus*. Sono state messe in evidenza anche molte altre differenze relative ai denti.

Differenze sono state notate anche in relazione alle ossa della mano e forse a quelle del piede, che risultano più orinizzate in *H. habilis* che in *Australopithecus*. I dati a questo proposito sono rimasti a lungo incerti a causa della difficoltà di associare delle ossa isolate di arti con crani e denti ben identificati (l'identificazione delle specie fossili, infatti, si basa principalmente sulle caratteristiche del cranio, della mandibola e dei denti); tuttavia, la base cranica di *H. habilis* dimostra che in questa specie la testa poggia con miglior equilibrio su una colonna vertebrale più eretta che non in *A. africanus*, il che significa che l'adattamento anatomico alla postura eretta e alla locomozione bipede era più avanzato nella direzione degli adattamenti scheletrici presenti nell'uomo moderno.

In breve, *H. habilis* era più simile all'uomo moderno di *A. africanus*, specie per quanto riguarda le dimensioni e la forma del cervello, i denti e l'adattamento alla postura eretta.

d) Caratteri comportamentali di *Homo habilis*

In tutti i siti nei quali sono stati scoperti resti di *Homo habilis*, sia nell'Africa orientale che in quella meridionale, sono stati trovati anche strumenti litici. Nella sequenza della gola di Olduvai, strumenti litici e resti fossili di *H. habilis* erano presenti negli stessi strati fertili, cioè nei membri inferiori, e anche a Sterkfontein, dove sono stati riscontrati nel Membro 5; invece nello strato immediatamente sottostante, il Membro 4, contenente resti di *A. africanus*, non è stata riscontrata alcuna traccia di *H. habilis* né di artefatti litici. La presenza di strumenti litici è chiaramente associata a resti di *H. habilis*.

Mary D. Leakey, che è stata la più importante scienziata che ha condotto degli scavi nella gola di Olduvai e un'autorità per ciò che riguarda la sua sequenza archeologica, ha fornito prove inequivocabili a favore dell'ipotesi che sia stato proprio *H. habilis* l'artefice dell'antichissima e primitiva cultura che va sotto il nome di industria olduviana. Questa scienziata ha portato alla luce resti di *H. habilis* direttamente associati a strumenti olduviani da almeno 6 località di Olduvai, 5 situate nello strato I, e una nella parte inferiore dello

strato II medio. La sua opera ha decisamente confermato l'ipotesi che coloro che produssero strumenti in modo sistematico a Olduvai appartenevano alla specie *H. habilis*.

Inoltre, la data della prima comparsa di *H. habilis* nella documentazione paleontologica (circa 2,3 milioni di anni fa) corrisponde quasi esattamente a quella della prima comparsa di strumenti litici nella documentazione archeologica africana.

All'inizio dell'ultimo quarto del secolo *H. habilis* era ormai concordemente ritenuto l'artefice di strumenti litici costruiti secondo schemi intenzionali e regolari e che, inoltre, si evolvevano col tempo. Comportamenti analoghi caratterizzavano anche le altre specie di *Homo*, cioè *H. erectus* e *H. sapiens*. Questi supposti tratti comportamentali, insieme ai criteri morfologici, fornivano un forte sostegno all'ipotesi che le popolazioni *habilis* fossero affini a *Homo* piuttosto che ad *Australopithecus*.

e) Il posto di *Homo habilis* nella filogenesi ominide

Tutti i caratteri morfologici di *H. habilis* suggerivano una situazione quale ci si sarebbe potuti aspettare in membri successivi, più ominizzati, appartenenti alla stessa linea evolutiva dei fossili di Laetoli e di Hadar, e nella quale rientravano gli esemplari di *A. africanus* di Makapansgat e Sterkfontein. Anche la collocazione temporale di *H. habilis*, da 2,3 a 1,6 milioni di anni, era in buon accordo col concetto che questa specie fosse derivata da *A. africanus transvaalensis* o dai suoi equivalenti dell'Africa orientale. Quando L. S. B. Leakey, Tobias e Napier annunciarono che i fossili di Olduvai, diversi da *A. boisei*, appartenevano a una nuova specie di *Homo*, cioè *H. habilis*, due furono i fatti che risultarono più sorprendenti: il primo fu l'età dei fossili di Olduvai, e il secondo fu la loro stessa esistenza come popolazione separata. Infatti fino agli anni sessanta, e per alcuni studiosi anche in seguito, coloro che avevano accettato l'idea che *A. africanus* rappresentasse il più probabile progenitore di *Homo* ritenevano che i confini di popolazione della specie *A. africanus* fossero largamente sovrapposti a quelli della specie *H. erectus*. Se questo dato fosse risultato vero, vi sarebbe stato tra questi due taxa ancestrali uno 'spazio morfologico' insufficiente all'inserimento di un'altra specie. Tuttavia, non appena venne analizzata la 'distanza biologica' tra *A. africanus* e *H. erectus* risultò che per taluni aspetti critici, quali la capacità cranica e le dimensioni dei denti, il mutamento era relativamente grande e significativo. Fu quindi possibile dimostrare, sulla base di dati paleoanatomici, che tra le due specie vi era in effetti spazio sufficiente per inserire un'altra specie sulla stessa linea evolutiva. Anche gli studi del fattore tempo mostrarono che l'intervallo tra l'esemplare più recente di *A. africanus* del Transvaal e quello più antico di *H. erectus* era sufficiente, dato che corrispondeva a un periodo di almeno un milione di anni. L'eminente studioso americano di evoluzione G. G. Simpson calcolò che l'intervallo di tempo minimo necessario allo stabilirsi di una nuova specie era di 500.000 anni; fu perciò possibile sostenere che non solo la distanza biologica, ma anche la distanza temporale era sufficiente a farvi rientrare *H. habilis* come specie separata, situata nella parte iniziale della linea evolutiva di *Homo*.

L'altro aspetto sorprendente delle scoperte dei Leakey fu che gli esemplari che potevano essere attribuiti a *Homo* avessero potuto esistere addirittura 1,8 milioni di anni fa, che è la data alla quale possono esser fatti risalire i più antichi fossili di *H. habilis* trovati nella sequenza di Olduvai. Arrotondando un po' le cifre, possiamo dire che i più antichi fossili di *H. habilis* trovati a Omo, East Turkana, Olduvai e Sterkfontein hanno un'età di 2 milioni di anni. La scoperta dell'antichità del genere *Homo* fu uno dei meriti più rilevanti della famiglia Leakey. A ciò bisognerebbe aggiungere il fatto che il genere non ebbe inizio con *H. erectus*, il quale aveva un cervello relativamente grande, bensì col più modesto *H. habilis*, il quale peraltro riuscì vincitore nella competizione con le contemporanee australopitecine robuste, sopravvissute per lungo tempo.

All'inizio degli anni ottanta *H. habilis* è riuscito a conquistarsi un posto sicuro nella filogenesi ominide. La specie è stata considerata come uno dei derivati delle australopitecine gracili, che ebbero origine quando la linea evolutiva ominide subì una divisione cladogenetica, poco dopo 2,5 milioni di anni fa. La comparsa di *H. habilis* ha segnato l'inizio di una nuova fase dell'evoluzione degli

Ominidi, caratterizzata dallo sviluppo di un cervello di maggiori dimensioni, dall'uso di strumenti e dalla dipendenza dalla cultura. Il processo di ominazione, divenuto evidente per la prima volta con *Australopithecus*, fa un salto in avanti nella direzione dell'uomo moderno; ha così origine la linea evolutiva del genere *Homo*. Se è vero che il progenitore di *H. habilis* fu *A. africanus* (col suo equivalente dell'Africa orientale) è altrettanto vero che la specie da esso derivata fu quella di *H. erectus*.

8. *Homo erectus*

Una delle specie estinte appartenenti alla famiglia Hominidae è *Homo erectus* (chiamato in precedenza *Pithecanthropus*). I membri di questa specie differivano da parecchi punti di vista dall'uomo moderno, che è stato classificato come una specie diversa di Primati, *Homo sapiens*. La storia di *Homo sapiens* risale a 100-200.000 anni fa, al massimo 300.000, a seconda della definizione di *H. sapiens* che viene adottata e a seconda che i vari fossili risalenti a questo periodo siano considerati gli ultimi rappresentanti di *H. erectus* o i primi di *H. sapiens*.

La documentazione fossile, tuttavia, ha prodotto resti di un altro tipo ancora di uomo, precedente a questo periodo e classificato come *H. erectus*. Questi resti sono stati trovati in estese zone del Vecchio Mondo, dove si può ritenere che questa specie abbia vissuto per più di un milione di anni (da circa 1,5 a circa 0,3 o 0,2 milioni di anni fa). La posizione spaziale e temporale di *H. erectus* è tale da farlo configurare come il diretto progenitore di *H. sapiens*. Proprio questa è la ragione dell'importanza particolare che gli viene attribuita nell'evoluzione generale degli Ominidi, in quanto sembra il più probabile predecessore immediato dell'uomo moderno. All'inizio di questo periodo, circa 1,5 milioni di anni fa, *H. erectus* si sarebbe evoluto dal poco anteriore *H. habilis*, come è confermato dai molti fossili provenienti dall'Africa meridionale e orientale, che mostra no caratteristiche di transizione tra *H. habilis* e *H. erectus*.

a) La scoperta di *Homo erectus*

E. H. Haeckel è stato uno dei grandi sostenitori di Darwin in Germania, tanto che Darwin stesso riteneva che il successo della teoria dell'evoluzione in Germania fosse dovuto in gran parte all'entusiastico appoggio di Haeckel. Nei suoi scritti Haeckel ipotizzò l'esistenza di una creatura ancestrale più antica e dall'aspetto più arcaico dell'uomo di Neandertal, i cui resti avevano cominciato a essere portati alla luce in Europa dal 1848 in poi. A questo ipotetico ominide ancestrale egli dette il nome di *Pithecanthropus* ancor prima che venisse scoperto, considerandolo una sorta di anello mancante che avrebbe dovuto colmare il vuoto presente nella catena evolutiva tra scimmia antropomorfa e uomo.

Anni dopo, tra il 1891 e il 1892, un giovane chirurgo militare olandese, E. Dubois, scoprì i resti di una creatura simile a quella descritta da Haeckel: si trattava di una calotta cranica, di un femore e di alcuni denti rinvenuti a Trinil, Giava. Egli rimase colpito dalla bassa volta cranica, con fronte stretta e sfuggente, arcate sopraorbitane prominenti e un deciso restringimento retro-orbitario del cranio: per queste caratteristiche, concluse Dubois, il nuovo cranio si trovava in una posizione intermedia tra quella dell'uomo e quella delle scimmie antropomorfe attuali. Egli riesumò il vecchio termine di Haeckel e dette a questo reperto il nome di *Pithecanthropus* (letteralmente uomo-scimmia). Vicino al cranio, Dubois trovò un femore chiaramente ominide, lungo e diritto, e così simile a un moderno femore umano che egli ritenne che il suo possessore doveva aver camminato in posizione eretta. Egli suppose che il femore fosse appartenuto allo stesso individuo, o almeno a un ominide dello stesso tipo di quello del cranio, facendo di questi pochi resti giavanesi il prototipo di una nuova specie, *Pithecanthropus erectus*. Le caratteristiche primitive del suo cranio e la capacità cranica relativamente modesta facevano arretrare la storia umana a un grado di ominazione più antico di qualunque altro noto fino ad allora. Oggi, questa creatura viene chiamata *Homo erectus*. Resti di questa specie sono stati trovati in Indonesia, Cina, parte dell'Europa e

Africa settentrionale e orientale. È stata proprio la scoperta di Dubois a far concentrare l'attenzione del mondo accademico sull'Asia, ritenuta la culla dell'umanità, e per un certo tempo la previsione di Darwin relativa all'Africa fu dimenticata. Tuttavia, nonostante che a quel tempo l'Africa non venisse considerata come possibile luogo di origine dell'umanità, la scoperta di Dubois aprì un nuovo capitolo nella storia degli Ominidi; infatti aveva messo in luce una fase della storia umana più antica e dall'aspetto più arcaico di qualunque altra nota fino allora. Questa scoperta costrinse gli antropologi a trovare un posto nella famiglia Hominidae anche al *Pithecanthropus*.

b) Collocazione spazio-temporale di *Homo erectus*

Le scoperte di fossili umani effettuate in seguito resero necessario stabilire una nuova e diversa specie. In un primo periodo le scoperte furono fatte principalmente in Asia; fossili simili a quelli di Dubois vennero trovati a Trinil, Kedung Brubus, Mojokerto, Sangiran e Sambungmachan in Indonesia. Un'altra serie di scoperte avvenne in Cina, specialmente nella famosa caverna chiamata Chukut'ien vicino a Pechino, ma sfortunatamente tutti i resti rinvenuti in questa località andarono persi durante la guerra cino-giapponese, nel 1941. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale nuovi resti di *H. erectus* vennero scoperti nella stessa caverna, e anche in altre due località del distretto di Lantian, nella provincia di Shanhsi, e nel distretto di Hsik'ang, provincia di Anbwei.

Alla fine della seconda guerra mondiale la bizzarra localizzazione delle prime scoperte sembrava suggerire che *H. erectus* (ancora chiamato *Pithecanthropus*) fosse una particolare espressione asiatica di uomo primitivo; poi, le nuove scoperte africane cominciarono a modificare questo punto di vista, e iniziò a farsi strada l'idea che *H. erectus* avrebbe potuto esistere anche in Europa.

Le scoperte africane di esemplari considerati appartenenti a *H. erectus* furono fatte a Ternifine, a est di Mascara in Algeria, a Sidi'abd ar-Rahman, Thomas Quarry, Salé e Rabat in Marocco, forse a Yayo (Koro Toro) nella Repubblica del Ciad, a Omo e Melka Kontouré in Etiopia, a East Turkana e forse Baringo in Kenya, a Olduvai in Tanzania e probabilmente a Swartkrans (Membro 2) in Sudafrica. Parecchi fossili europei furono da molti scienziati considerati appartenenti a *H. erectus*, anche se altri studiosi, e specialmente F. C. Howell, ritenevano che facessero parte di *H. sapiens*, in una sua fase iniziale (sottospecie indeterminata) (v. Howell, 1978). Questi esemplari includevano la mandibola di Mauer, in Germania, l'osso occipitale e alcuni denti isolati di Vértesszöllös, in Ungheria, il cranio di Petralona, in Grecia nordorientale, i fossili di Arago, di Montmaurin e forse Lazaret (in Francia) e i frammenti di cranio di Bilzingsleben in Germania. Howell richiamò l'attenzione sul fatto che questi fossili europei si scostavano in parte dalla caratteristica morfologia di *H. erectus*, e li considerò come espressioni molto primitive di *H. sapiens*. Se questa ipotesi risultasse corretta, dovremo probabilmente ammettere che *H. sapiens* abbia avuto origine molto prima di 100 o 200.000 anni fa, e che esso sia esistito in Europa e forse nell'Africa settentrionale quando in alcune parti dell'Africa e dell'Asia si trovava ancora *H. erectus*. Secondo questa ipotesi, la fase *H. erectus* non è rappresentata tra i numerosi fossili di ominidi europei. Questi stessi fossili europei potrebbero anche essere considerati rappresentanti di una variante geografica, o sottospecie, di *H. erectus*. E già stata ammessa l'esistenza di numerose di tali sottospecie, come quella di Giava, quella cinese, quella dell'Africa nordoccidentale e quella dell'Africa orientale.

Così, all'inizio degli anni ottanta non era ancora stata raggiunta una opinione unanime su come e quando fosse avvenuta la transizione da *H. erectus* a *H. sapiens*. Quasi tutti gli studiosi di questo campo ritenevano che *H. erectus* fosse stato il predecessore di *H. sapiens*, ma c'era qualche divergenza di opinione riguardo alla classificazione di certi fossili, specie quelli europei. Tali differenze erano in genere dovute alla diversità delle definizioni date delle due specie, alle differenti opinioni riguardo alle implicazioni della morfologia e ai diversi concetti di variabilità intraspecifica. Era difficile stabilire se i fossili avessero caratteristiche intermedie o di transizione tra le due specie, perché spesso, a seconda di come veniva interpretata la loro evoluzione, alcune popolazioni della specie più antica potevano divenire i primi membri della specie successiva. Se c'era stata continuità tra i due successivi gruppi di popolazioni, dove si doveva tracciare la linea di demarcazione tra le due specie? Il problema divenne ancor più complesso da un punto di vista

metodologico, via via che la documentazione fossile si faceva più ricca. Tanto più numerosi erano i fossili disponibili, tanto più probabile era che vi fossero delle forme intermedie. Proprio questa osservazione fornì la conferma che vi era stato un processo evolutivo da una forma nell'altra, e allo stesso tempo rese più difficile la classificazione e la sistematizzazione. Il problema è molto meno arduo per le specie viventi e contemporanee, tra le quali i confini sono in genere ben definiti. Nelle specie estinte, invece, specialmente quando vi sia la prova che esse si siano succedute l'una dopo l'altra, come è il caso di *H. habilis*, *H. erectus* e *H. sapiens*, questi confini sono molto meno netti. Non ci si deve meravigliare, pertanto, se in una sequenza come questa si sono trovati esemplari con caratteristiche intermedie tra *H. habilis* e *H. erectus* (come il fossile SK 847 di Swartkrans) e altri che appaiono come forme di transizione tra *H. erectus* e *H. sapiens* (come i fossili di Petralona e Arago).

Ai fossili generalmente considerati appartenenti a *H. erectus* viene attribuita un'età compresa tra un milione e mezzo e almeno 500.000 o forse 300.000 o anche 200.000 anni.

c) Alcune caratteristiche morfologiche di *Homo erectus*

La maggior parte delle caratteristiche più appariscenti che distinguono *H. erectus* riguardano crani e denti. La capacità cranica media di *H. erectus* era maggiore di quella di *A. africanus* e di *H. habilis*, ma inferiore a quella di *H. sapiens*. Abbiamo visto che era di 442 cc nel caso di *A. africanus*, e 645 cc per *H. habilis*. La capacità cranica media di *H. erectus*, senza tener conto di differenze geografiche o cronologiche, era di 941 cc, con un aumento di circa il 46% rispetto a *H. habilis*. L'ambito di valori riscontrato nei fossili disponibili di *H. erectus* va da circa 725 a 1.225 cc, e da alcune valutazioni risulta che vi fosse una differenza di capacità media tra gli esemplari giavanesi e quelli cinesi; infatti, per *H. erectus* di Giava è stato calcolato un valore medio di circa 883 cc, mentre era di circa 1.043 per gli esemplari cinesi trovati a Chukut'ien. In teoria, le diverse dimensioni cerebrali tra i due esemplari asiatici di *H. erectus* potrebbero esser state la conseguenza di un ulteriore incremento evolutivo verificatosi in popolazioni di *H. erectus* successive, come quelle cinesi. Altrimenti, potrebbero essere interpretate come una differenza nelle caratteristiche medie presenti in due diverse razze o sottospecie di *H. erectus*. La capacità cranica media dell'uomo moderno, appartenente alla specie *H. sapiens*, è 1.350 cc, cioè circa il 43% in più rispetto alla media relativa a *H. erectus*. Secondo G. P. Rightmire, in genere i più antichi membri di *H. erectus* avevano una inferiore capacità media (826 cc gli esemplari risalenti a 1,5 milioni di anni), quelli successivi maggiore (924 cc quelli di 800.000 anni fa, e 1.012 cc quelli di 600.000 anni fa); questi valori sono stati ottenuti senza considerare l'origine geografica dei fossili.

Vi sono dati che indicano che le dimensioni corporee di *H. erectus* erano superiori a quelle di *H. habilis* e circa uguali a quelle dell'uomo moderno. Pertanto, l'aumento della capacità cranica media dovrebbe, almeno in parte, essere considerato una conseguenza delle maggiori dimensioni corporee di *H. erectus* rispetto a *H. habilis*, e in parte della progressiva encefalizzazione verificatasi durante l'evoluzione di *Homo*.

La scatola cranica di *H. erectus* era bassa, con pareti restringentisi verso l'alto, e le ossa della volta erano estremamente ispessite; il rilievo sopraorbitario (torus) era molto pronunciato, e vi era una sporgenza ossea molto spessa nella parte posteriore del cranio. La fronte era sfuggente, e la parte anteriore del cranio, immediatamente dietro al torus sopraorbitario, presentava un restringimento da lato a lato. Il naso era largo, i mascellari e il palato erano ampi e piuttosto prominenti. I denti erano nell'insieme più larghi di quelli di *H. sapiens*, ma più piccoli di quelli di *Australopithecus* e *H. habilis*; gli incisivi e i canini erano particolarmente larghi per un ominide, alcuni addirittura più grandi di quelli di *Australopithecus*. Alcuni dei canini più grandi trovati in alcuni crani di *H. erectus* presentavano apici moderatamente sporgenti oltre la corona dei denti adiacenti. Le ossa degli arti e il bacino di *H. erectus*, pur se abbastanza simili a quelli di *H. sapiens*, mostrano alcune differenze anatomiche. Ciò nonostante, nell'insieme indicano che la postura e il tipo di locomozione degli ominidi a cui appartenevano non erano funzionalmente molto diversi da quelli dell'uomo moderno.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che la transizione da *H. habilis* a *H. erectus* e *H. sapiens* sia stata graduale, continua. Vi è infatti un gruppo di caratteristiche che mostra come *H. erectus* si sia specializzato seguendo una linea di sviluppo diversa da quella che va dal suo presunto predecessore (*H. habilis*) al suo successore (*H. sapiens*); si tratta dell'ispessimento delle ossa del cranio e del particolare sviluppo delle arcate sopraorbitarie e del torus occipitale. Tali caratteristiche non si riscontrano nelle attuali scimmie antropomorfe, australopitecine o *H. habilis*, né nell'attuale *H. sapiens*. Questa combinazione di caratteristiche, che sono considerate 'specializzate', ha suggerito ad alcuni scienziati l'ipotesi che *H. erectus* abbia rappresentato un ramo evolutivo che non può essere considerato quello da cui ha avuto origine *H. sapiens*. Contro questo punto di vista bisogna considerare: primo, che i fossili disponibili ci dicono relativamente poco della variabilità di queste caratteristiche; secondo, che nessun dato o ipotesi ragionevole è riuscito a spiegare in modo soddisfacente le condizioni fisiologiche, ecologiche o climatiche che possono aver determinato questo ispessimento del cranio, o l'effetto che l'incremento cerebrale, che è stato una caratteristica così rilevante agli effetti dell'avanzamento evolutivo degli individui all'inizio del Pleistocene medio, può aver avuto sullo sviluppo del cranio; e, terzo, il fatto stesso che le caratteristiche intermedie presenti in diversi dei crani più tardi, tanto che alcuni li considerano appartenenti a *H. erectus* e altri a *H. sapiens* avvalorano l'ipotesi che alcune popolazioni di *H. erectus* si siano evolute nelle più antiche popolazioni di *H. sapiens*. In effetti, i primi tipi di *H. sapiens*, appartenenti alle cosiddette sottospecie Neandertal e Rodesiana, presentano ancora caratteristiche simili a quelle di *H. erectus*. Pertanto, questi tratti 'specializzati' acquisiti di per sé non sono sufficienti a escludere che *H. erectus* sia stato il progenitore dei primi *H. sapiens*, anche se rimane da spiegare perché l'ispessimento delle ossa craniche e lo sviluppo di creste localizzate sul davanti e sul retro del cranio siano divenuti tratti tanto caratteristici di *H. erectus*. Per molti altri rispetti (denti, encefalizzazione e tipo di locomozione) la struttura corporea di *H. erectus* corrisponde perfettamente a ciò che si sarebbe potuto prevedere per una forma intermedia tra *Australopithecus* e *H. habilis* da un lato, e i primi *H. sapiens* dall'altro.

d) Caratteri comportamentali di *Homo erectus*

I siti in cui sono state effettuate le scoperte ci hanno aiutato a chiarire quali avrebbero potuto essere i tratti comportamentali di *H. erectus*. A Chukut'ien i resti di *H. erectus* sono stati rinvenuti in una caverna, ma di per sé questo fatto non indica che questa fosse una popolazione di cavernicoli. Tuttavia, la presenza di ossa animali carbonizzate, di semi, di focolari e carbone, di strumenti d'osso e di pietra, indicano che *H. erectus* ha vissuto a lungo a Chukut'ien come troglodita o cavernicolo. I resti di Lantian, Trinil, Sangiran, Mojokerto, come pure quelli di Ternifine e Olduvai, sono stati trovati tutti in località aperte, talvolta in ghiaie o argille fluviali, talvolta in arenarie fluviali o in conglomerati e rocce vulcaniche, o nell'invaso di laghi. Tali siti suggeriscono che *H. erectus* abbia vissuto anche in accampamenti all'aperto lungo le rive di corsi d'acqua o di laghi; anzi, la vicinanza all'acqua dev'essere stata decisiva per la sopravvivenza dell'uomo. I resti dell'uomo di Vértesszöllös mostrano come egli vivesse in terreni bassi e fangosi che si erano depositati insieme a minerali intorno alle sorgenti di un affluente del Danubio. Questi presunti accampamenti all'aperto contenevano una quantità di strumenti e schegge di pietra, ossa spezzate e in parte bruciate di animali probabilmente cacciati per procurarsi cibo, e tracce di qualcosa che appare essere stato un focolare.

Così, sia Chukut'ien sia Vértesszöllös indicano che i primi individui del Pleistocene medio erano in grado di utilizzare il fuoco, il che probabilmente facilitò la loro vita come cavernicoli e il loro trasferimento in climi più freddi. Anzi, proprio questo fattore avrebbe potuto favorire le migrazioni degli antichi uomini dai caldi tropici e subtropici (dove sembra abbiano avuto origine) verso le regioni fredde, spesso ghiacciate, dell'Europa e dell'Asia preistoriche.

I segni della cultura di *H. erectus* comprendono gli strumenti trovati negli stessi depositi in cui sono state rinvenute le sue ossa. In alcune aree, come Chukut'ien e Vértesszöllös, tali artefatti comprendevano strumenti per tagliare, ricavati da ciottoli di pietra, e anche

schegge litiche e artefatti ossei. In altre aree, per esempio a Ternifine, sono state trovate asce bifacciali a mano e raschiatoi di un tipo che gli archeologi associano con la primitiva industria acheuleana. Insomma, in aree diverse del mondo, popolazioni della stessa specie di Ominidi sono state trovate insieme a materiale culturale in pietra molto differente. Questo fatto ci fa ricordare che gli aspetti ereditari o razziali della struttura corporea non sono inestricabilmente connessi con manifestazioni di tipo culturale come le tradizioni relative alla costruzione di strumenti; sarebbe stato avventato e sbagliato il tentativo di risalire all'aspetto fisico di una popolazione dagli strumenti litici che era in grado di fabbricare.

Insieme ai frammenti di *H. erectus* sono state trovate numerose ossa di animali non ominidi, molte delle quali sembrano rotte di proposito, cotte e anche lavorate. Ciò sembra confermare che *H. erectus* era un cacciatore e si cibava di carne fresca. La sua dieta era composta, oltre che dalla carne, da vegetali, come foglie carnose, frutta, bacche e radici; per esempio, nella caverna di Chukut'ien è stata trovata una raccolta di semi di *Celtis*.

Sembra non possano esserci dubbi sul fatto che *H. erectus* fosse onnivoro (come lo è oggi *H. sapiens*). Questa è la dieta più opportuna e *H. erectus* è stato probabilmente il primo dei grandi opportunisti: proprio questa caratteristica lo ha dotato della sua grande flessibilità e adattabilità evolutiva.

Tra le popolazioni di *H. erectus* non troviamo segni evidenti di sepoltura rituale dei morti. Non sono state trovate sepolture complete né tombe o corredi funebri insieme o vicino alle ossa. Quanto ad altri segni di cerimonie magiche o religiose, è probabile che venisse praticato il cannibalismo rituale. Le ossa umane di Chukut'ien risultavano spezzate nello stesso modo di quelle animali. Tuttavia, nonostante che tra le migliaia di frammenti di ossa non ominidi trovati nella caverna fossero rappresentate tutte le parti dello scheletro, la stragrande maggioranza dei resti dei più di 40 ominidi trovati nella caverna era composta di crani, e solo in piccola parte da ossa degli arti. Sembra pertanto che le teste siano state deliberatamente prescelte, come accade ancor oggi tra i cacciatori di teste. Ciò fa pensare all'esistenza di un culto di questo tipo tra gli abitanti di Chukut'ien.

In praticamente tutti i crani di *H. erectus*, la base risultava spezzata nella regione vicino al foramen magnum (l'apertura attraverso la quale il cervello si prolunga nel midollo spinale). Anche ominidi più tardi, come i neandertaliani del Monte Circeo, alcune popolazioni dell'Età del Bronzo in Germania e alcune popolazioni moderne del Pacifico, praticavano intenzionalmente una mutilazione della base cranica. Sulla base di questa analogia, alcuni scienziati, come A. C. Blanc, hanno ritenuto non solo che la frattura della base cranica fosse praticata da *H. erectus* intenzionalmente, ma che si trattasse di una mutilazione rituale, probabilmente connessa con la manducazione rituale del cervello. Se questa interpretazione è giusta, la caccia di teste, la mutilazione rituale della base cranica e forse il cannibalismo rituale rappresenterebbero le prime espressioni di riti non solo di *H. erectus*, ma dell'intera storia dell'evoluzione ominide.

È indubbio, comunque, che *H. erectus* fosse in possesso di una cultura complessa, ben superiore a qualunque altra evidenziabile nei depositi fossiliferi dei più antichi ominidi.

e) La collocazione di *Homo erectus* nella filogenesi ominide

Secondo l'opinione della maggior parte degli studiosi di fossili umani, *Homo erectus* è stato l'immediato progenitore di *H. sapiens*. Taluni hanno ritenuto le relazioni tra i due taxa così strette da suggerire che *H. erectus* debba essere incluso nella specie *H. sapiens* in qualità di sottospecie primitiva, *H. sapiens erectus*, contrapposta alla successiva specie *H. sapiens sapiens*. All'inizio degli anni ottanta, tuttavia, secondo l'opinione prevalente le basi morfologiche erano sufficienti a mantenere separate le specie dei due gruppi di Ominidi. Molti ritenevano estremamente probabile anche il fatto che *H. habilis* si fosse evoluto in *H. erectus*, e pertanto *H. habilis*, *H. erectus* e *H. sapiens* venivano considerate tre specie successive (o cronospecie) della stessa linea evolutiva. Vi era buon accordo anche circa il

periodo durante il quale era avvenuta la transizione tra le prime due (1,6-1,5 milioni di anni fa), mentre le valutazioni del periodo di transizione fra le altre due, cioè *H. erectus* e *H. sapiens*, davano risultati compresi tra 500.000 e 100.000 anni fa, a seconda di come i vari paleoantropologi interpretavano la morfologia di certi fossili, e delle definizioni date delle due specie.

Nonostante le diverse opinioni degli studiosi riguardo a questi dettagli, in genere tutti concordavano su quale fosse il posto occupato da *H. erectus* nella linea evolutiva che porta all'uomo moderno.

9. La fase della comparsa dell'uomo moderno

Appartengono a questa fase numerosi esemplari considerati di transizione tra *H. erectus* e le prime sottospecie di *H. sapiens*; tre importanti sottospecie, note col nome di *Homo sapiens soloensis*, *Homo sapiens rhodesiensis* e *Homo sapiens neanderthalensis*; alcune sottospecie più tarde di *H. sapiens*, gli immediati precursori dell'attuale uomo. In relazione a certi periodi di tempo, la documentazione fossile è così ricca che abbiamo l'imbarazzo della scelta. Durante gli stadi più tardi di questo periodo, due fattori hanno grandemente aumentato le probabilità che i fossili si preservassero, e cioè la diffusa abitudine di vivere in caverne e quella di seppellire i morti. Abbiamo perciò centinaia di fossili che risalgono a questa fase durante la quale fece la sua prima comparsa l'uomo moderno; gli esemplari sono così numerosi che sarebbe non solo inutile, ma addirittura controproducente ai fini della chiarezza enumerarli singolarmente.

Possiamo dire che all'inizio dell'ultimo quarto del secolo era ormai generalmente accettata l'idea che *H. sapiens* si fosse evoluto da *H. erectus*, anche se bisognava ancora trovare una definizione di *H. sapiens* chiara e di soddisfazione per tutti, e stabilire dove e quando fosse avvenuta la differenziazione della specie. Tuttavia, la documentazione fossile comprende alcuni resti di ominidi provenienti da Africa, Europa e Asia che sembrano chiarire le origini di *H. sapiens*.

Nel cercare una definizione di *H. sapiens* siamo portati a far riferimento alle popolazioni viventi. Infatti, quando il grande naturalista e sistematico svedese C. von Linné stabilì la prima classificazione degli esseri umani viventi, per descrivere le caratteristiche del genere *Homo* nel quale li aveva inclusi scrisse semplicemente "Nosce te ipsum" (*Systema Naturae*, 1735).

Nella seconda metà del XX secolo apparvero due utili definizioni di *H. sapiens*: la prima fu quella di Le Gros Clark (v., 1964) e comprendeva una lista di tratti distintivi essenziali. Alla luce di successivi studi effettuati sui primi *H. sapiens*, come ha giustamente fatto rilevare Howell (v., 1978, p. 201), tale definizione risultava così restrittiva da escludere "le precedenti popolazioni del Pleistocene superiore, che tuttavia presentano alcune caratteristiche che ricordano quelle della specie".

La seconda definizione è stata quella di Howell, anche se preceduta dall'affermazione che "non si cerca di dare una definizione onnicomprensiva della specie *sapiens*" (ibid.). Howell fece un lungo elenco di tratti evolutivi e caratteristiche derivate, sia comportamentali che morfologiche, evidenti nelle popolazioni di *H. sapiens sapiens* risalenti all'epoca a cavallo tra Pleistocene superiore e Recente, paragonandoli con quelli di *H. erectus*. Questa definizione è troppo lunga e troppo tecnica per essere riportata in questo articolo; rimandiamo perciò il lettore interessato alla pubblicazione originale.

a) Le forme di transizione erectus-sapiens

Alcuni fossili del Vecchio Mondo sono risultati per lungo tempo difficili da interpretare, e sono stati da qualcuno considerati membri di *H. erectus*, da altri di *H. sapiens*. In effetti presentano caratteristiche che possono essere considerate di transizione tra le due specie. I fossili europei comprendevano i crani di Swanscombe e di Steinheim, e molti di quelli compresi nella definizione di 'H. erectus europeo' (come la mandibola di Mauer in Germania, il cranio di Petralona in Grecia, i resti di Vértesszőllös in Ungheria, i fossili di La

Chaise in Francia). In genere, presentavano cervelli più grandi e denti più piccoli di quelli di *H. erectus*, e tratti specializzati di *erectus* (come ispessimento delle ossa craniche e torus sopraorbitario e occipitale) meno pronunciati. La maggior parte di questi esemplari risale al Pleistocene medio, a un periodo, cioè, compreso tra 300.000 e 100.000 anni fa.

Molti degli esemplari rinvenuti nel Maghreb, in Africa nordoccidentale, presentano caratteristiche di transizione *erectus-sapiens*: tra questi comprendiamo il cranio di Sālē, e, secondo Howell, il secondo ominide della Thomas Quarry. Anche questi fossili, pur se con qualche incertezza, sono stati fatti risalire al Pleistocene medio. Le caratteristiche della mandibola di Baringo e del cranio di Ndutu, in Africa orientale, sono state giudicate intermedie; si è ritenuto che la prima risalga al Pleistocene medio, e il secondo forse a 500.000 anni fa.

Questa grande quantità di fossili africani ed europei, oltre ai numerosi esemplari di forme intermedie trovati in Cina, ha fatto ritenere che all'inizio del Pleistocene medio o alla fine del Pleistocene inferiore abbiano cominciato a manifestarsi numerose divergenze dalla morfologia tipicamente *erectus* in popolazioni per altri aspetti *erectus*. Questi differenziamenti anatomici avvennero generalmente in direzione *sapiens*. La combinazione di caratteristiche *erectus* e *sapiens* in queste popolazioni potrebbe essere considerata come la prima manifestazione della differenziazione in senso *sapiens* di una popolazione fondamentalmente *erectus*.

b) Le più antiche forme identificate come *Homo sapiens*

Oltre alle popolazioni di transizione appena ricordate, quattro sono state le sottospecie in cui si è individuata la piena espressione della specie *H. sapiens* nelle sue forme più antiche: *H. sapiens rhodesiensis*, dell'Africa meridionale, *H. sapiens soloensis*, di Giava, *H. sapiens neanderthalensis*, di Europa, Africa e area litoranea del Mediterraneo, e *H. sapiens afer*, dell'Africa subsahariana. Le prime tre possedevano crani con pesante torus sopraorbitario, torus occipitale massiccio, e spessore della calotta variabile da modesto a pronunciato; queste caratteristiche sono considerate di derivazione *H. erectus*. La capacità cranica media di *H. rhodesiensis* (oltre 1.250 cc) e di *H. soloensis* (1.151 cc) era maggiore di quella riscontrata negli esemplari di *H. erectus*, ma non così grande come quella del moderno *H. sapiens*. Oltre alla maggiore espansione cerebrale rispetto a *H. erectus*, i crani di queste tre sottospecie mostrano un minor grado di assottigliamento verso l'alto delle pareti della scatola cranica, specie se guardati dal di dietro, e un minor grado di appiattimento della parte superiore del cranio.

Per ciò che riguarda il taxon *rhodesiensis*, siamo in possesso di due crani molto ben conservati, provenienti uno da Kabwe (già Broken Hill, Zambia) e l'altro da Hopefield, Saldanha Bay (Sudafrica). Un frammento di mandibola, trovato nella Caverna di Hearths, Makapansgat (Transvaal settentrionale), è stato considerato della stessa sottospecie e anche alcuni frammenti cranici provenienti dal lago Eyasi in Tanzania potrebbero essere appartenuti a *rhodesiensis*.

Appartengono alla sottospecie *soloensis* alcuni crani rinvenuti a Ngandong (Giava).

c) Neandertal

Appartengono a questo gruppo più di 100 fossili provenienti da Europa, Asia occidentale e area litorale del Mediterraneo. Il nome significa 'Valle del Neander' e si deve al fatto che il primo esemplare descritto è stato trovato nella valle del fiume Neander, in Germania, nel 1856. In un primo tempo si pensò che questi resti appartenessero a un genere diverso, in quanto si ritennero 'estremamente primitivi' e ben diversi dagli odierni esseri umani. A quel tempo non erano ancora stati trovati resti di ominidi più antichi e più primitivi. In un secondo momento vennero considerati come una specie diversa del genere *Homo*, e finalmente, nell'ultimo quarto del XX secolo, furono ritenuti una sottospecie estinta della specie *H. sapiens*, alla quale venne dato il nome di *H. sapiens neanderthalensis*, che divenne la meglio conosciuta delle tre più antiche sottospecie di *H. sapiens*. Questa popolazione aveva

cervello di grande dimensione (diversi esemplari avevano una capacità cranica addirittura superiore a quella media del moderno *H. sapiens*); tuttavia, i crani avevano mantenuto una serie di caratteristiche arcaiche che sembravano derivare da un progenitore *erectus*, come fronte sfuggente, arcata sopracciliare prominente, calotta cranica con sommità piuttosto appiattita, torus occipitale, spessore delle ossa craniche maggiore di quello del moderno *H. sapiens*, mento osseo scarsamente sviluppato, palato e mascellare superiore allargati, e un certo rigonfiamento di quest'ultimo osso. Lo scheletro postcraniale, nonostante la struttura tozza e massiccia e le larghe superfici articolari delle ossa degli arti, era in pratica molto simile a quello dell'uomo moderno.

I fossili considerati *neanderthalensis* sono particolarmente numerosi in Europa; ne sono infatti stati trovati in Francia, Belgio, Germania, Gibilterra, Jugoslavia, Italia, Portogallo, Spagna, Unione Sovietica, Israele e Iraq. Una mezza dozzina di esemplari che alcuni studiosi ritengono appartenere a questa sottospecie sono stati trovati nel litorale mediterraneo meridionale, per esempio a Haua Fteah, in Cirenaica, e Jebel Irhoud, in Marocco, anche se quest'ultimo cranio mostra dei tratti più sviluppati o più simili a quelli dell'uomo moderno di quelli riscontrabili nella forma classica. Essi vissero nel periodo compreso all'incirca tra 100.000 e 40.000 anni fa.

Questa sottospecie è caratterizzata da una vita culturale ricca e complessa, comprendente abitudini quali vivere in caverne, uso del fuoco, tecniche culturali e industrie litiche progredite, sepoltura dei morti e pratiche rituali a essa associata.

Howell ha messo in relazione lo sviluppo e la piena espressione delle caratteristiche neandertaliane con l'ecologia glaciale o periglaciale dell'Europa occidentale: secondo la sua opinione, in questo ambiente difficile si svilupparono le caratteristiche neandertaliane classiche, non altrettanto evidenti al di fuori dell'area glaciale dell'emisfero settentrionale.

Alla pari delle altre tre più antiche sottospecie di *H. sapiens*, la *neanderthalensis* pare si sia sviluppata da un progenitore *erectus*. Numerosi esemplari con caratteristiche intermedie dimostrano che in Europa e in Medio Oriente almeno una parte dell'eredità genetica neandertaliana si continua nel successivo *H. sapiens sapiens*. Esemplari di tipo intermedio sono stati trovati nell'Europa centrale (Cecoslovacchia) e sul monte Carmelo, in Israele. Mentre nell'Europa occidentale sembra che la forma più avanzata di uomo neandertaliano sia stata sostituita dall'attuale forma di uomo (*H. sapiens sapiens*) in modo piuttosto improvviso, in Europa centrale si è verificata una transizione più graduale da forme di tipo neandertaliano a forme più moderne.

L'uomo di Neandertal è essenzialmente limitato al periodo tra la fine del Pleistocene medio e il Pleistocene superiore, ed è stato sostituito, circa 40.000 anni fa, dalle prime forme europee di uomo moderno.

d) L'uomo di Cro-Magnon

La prima popolazione *sapiens* moderna comparsa in Europa e nel litorale Mediterraneo è spesso indicata col nome di 'razza di Cro-Magnon': Cro-Magnon è infatti il nome di un riparo roccioso nel villaggio di Les Eyzies de Tayac, in Dordogna (Francia), dove nel 1868 furono trovati i resti fossili di un 'antico uomo' insieme a quelli di altri individui. Il deposito dal quale questi vennero estratti si ritiene risalga alla terza fase (o stadio) dell'ultima delle grandi glaciazioni dell'emisfero settentrionale, detta Würm III; la fase interglaciale che la precedette è chiamata Eem, e il periodo a cavallo tra le due (Eem-Würm) risale con tutta probabilità a 75.000 anni fa. Questa data corrisponde all'acme evolutivo dei neandertaliani. La fase Würm III risale a un periodo più tardo del Pleistocene e l'ambito di tempo al quale può esser fatta risalire la popolazione Cro-Magnon di *H. sapiens sapiens* è compreso tra circa 35.000 e 10.000 anni fa.

Dal 1868 sono stati scoperti numerosi altri esemplari di uomini di questo tipo, che sembrano i diretti progenitori del moderno ramo caucasoidale dell'umanità. Dove esattamente abbiano fatto la loro comparsa non è noto, anche se alcuni hanno avanzato l'ipotesi che avrebbe senz'altro potuto trattarsi dell'Europa sudorientale e del litorale mediterraneo orientale. La struttura scheletrica dell'uomo di

Cro-Magnon era quasi identica a quella dell'uomo moderno, e non presentava alcuna di quelle specializzazioni ossee tipiche dei neandertaliani, quali platicefalia, torus occipitale, torus sopraorbitario, 'rigonfiamento' del mascellare superiore, ossa degli arti con estremità molto allargate. La mancanza di questi tratti caratteristici e la presenza di un mento osseo inserito sulla mandibola, la fronte prominente e quasi verticale, ecc., dimostrano che la morfologia dell'uomo di Cro-Magnon era decisamente evoluta nella direzione dell'uomo moderno.

Anche il progresso culturale era estremamente evidente. La documentazione archeologica è ricca di strumenti di pietra, osso e legno differenziati e di complessità molto maggiore. Uno sviluppo notevolissimo è testimoniato dalla comparsa di espressioni artistiche. Anche se risulta che già da lungo tempo gli ominidi del Pleistocene raccoglievano terre colorate, specie l'ocra rossa, solo con l'uomo di Cro-Magnon si hanno le prime e copiose manifestazioni di espressioni artistiche quali pitture, graffiti e sculture; naturalmente, anche le pratiche rituali come la sepoltura dei morti, presenti già fra i neandertaliani, vengono mantenute.

Per gran parte del XX secolo si è ritenuto che quella di Cro-Magnon fosse la più antica popolazione di *Homo sapiens* anatomicamente moderna; tuttavia, a partire dall'ultimo quarto del secolo si sono venuti accumulando dati che sembrano indicare la presenza in Africa di una forma ancora più antica di uomo moderno.

e) *Homo sapiens afer*

Benché Linneo abbia dato una definizione del genere *Homo* nella prima edizione del *Systema naturae* (1735), solo nelle edizioni successive dette il nome di *Homo sapiens* all'uomo moderno, dando anche una classificazione dell'uomo attuale. La sua quadripartizione dell'umanità in varietà diverse nei quattro quarti del globo a seconda del colore della pelle (quella americana, rossa; quella europea, bianca; quella asiatica, bruna; quella africana, nera), non ha tuttavia resistito alla prova del tempo. È comunque interessante notare che una delle categorie da lui proposte, *Homo sapiens afer*, è stata fatta rivivere da L. H. Wells (v., 1969 e 1972) quale sottospecie comprendente tutti i resti umani provenienti dal Sudafrica, risalenti al tardo Pleistocene. Questa sottospecie avrebbe dovuto comprendere quelle popolazioni ritenute il comune progenitore delle popolazioni Khoisan e Negra dell'attuale Africa subsahariana; Tobias indica questa popolazione ancestrale comune col nome 'proto-negriforme'.

Si ritiene che diversi resti umani appartengano a questa popolazione africana ancestrale: tra questi sono compresi quelli di Border Cave, nel Natal, di Tuinplaas, Springbok Flats, in Transvaal, di Fish Hoek, Matjes River e Klasies River Mouth Cave, sulla costa meridionale del Capo. Anche il cranio di Florisbad, vicino a Bloemfontein (Orange Free State), potrebbe appartenere a questa stessa sottospecie, pur mantenendo alcuni tratti morfologici che ricordano *H. sapiens rhodesiensis*. Altri resti riferibili a questa sottospecie sono stati scoperti in Zambia, Kenya ed Etiopia meridionale (v. Howell, 1978). La morfologia di questi fossili subsahariani appare essenzialmente moderna. All'inizio dell'ultimo quarto del secolo, alcuni studiosi hanno sostenuto che parecchi esemplari di questi ominidi africani, in particolare quelli di Border Cave e di Klasies River Mouth Cave, avessero un'età superiore ai 100.000 anni; se ciò risultasse vero, significherebbe che proprio in Africa hanno avuto origine i più antichi *Homo sapiens* di tipo moderno, che risalirebbero a decine di migliaia di anni prima dei fossili anatomicamente moderni trovati in Europa o in Asia. La modernità anatomica di questi esemplari è fuori di dubbio, ma permane qualche incertezza circa la loro datazione. È innegabile tuttavia che da diversi siti dell'Africa meridionale siano emerse prove che dimostrerebbero come alcune forme moderne di uomo risalgano addirittura al Pleistocene superiore o perfino al Pleistocene medio.

Un'altra di queste forme apparentemente moderne di *Homo sapiens* è stata rinvenuta nella formazione Kibish del Bacino del fiume Omo, in Etiopia sudoccidentale. Anche se le affinità morfologiche di questi resti sono state interpretate in maniera contrastante, l'analisi effettuata da C. Stringer (v., 1974) provverebbe che i crani di Kibish, nonostante siano molto dissimili fra loro, sarebbero

decisamente diversi da *H. sapiens soloensis* e *H. sapiens rhodesiensis* e senz'altro più simili a rappresentanti di *H. sapiens* di un periodo più tardo del Pleistocene (v. Howell, 1978). È possibile che la variazione intraspecifica sia sufficiente a comprenderli nella sottospecie *H. sapiens afer*, oppure potrebbero rappresentare un'altra sottospecie di *H. sapiens* non ancora identificata. Anche per i crani di Kibish è stata proposta una datazione di oltre 100.000 anni, che non è stata, però, ancora confermata.

Altri resti di possibili ominidi africani, antichi ma simili al moderno *H. sapiens*, sono stati trovati a Kanjera nel Kenya occidentale; la loro datazione non è tuttavia sicura, benché K. P. Oakley (v., 1974) abbia messo in evidenza come tali frammenti cranici umani siano notevolmente più giovani della fauna presente a Kanjera nel Pleistocene medio.

All'inizio degli anni ottanta, quindi, il mondo della paleoantropologia non aveva ancora trovato un accordo sulla datazione da attribuire ai più antichi reperti africani di uomo anatomicamente moderno, nè l'idea di una possibile origine africana dell'uomo anatomicamente moderno aveva trovato posto nelle teorie relative alla comparsa del moderno *H. sapiens*. Analogamente, devono ancora essere chiariti i rapporti genetici e filogenetici tra *H. sapiens afer* e *H. sapiens sapiens*. Possiamo solo dire che le più recenti scoperte africane potrebbero rimettere in discussione l'ipotesi eurocentrica e mediterraneocentrica dell'origine del moderno *H. sapiens*.

f) Il moderno *Homo sapiens* in Asia

Abbiamo già ricordato la presenza di resti neandertaliani in Iraq e in Israele. Oltre a questi, sono stati scoperti due gruppi di forme essenzialmente moderne di uomo, la cui età può esser fatta risalire a quella delle più antiche forme di *H. sapiens sapiens* europee. Dalla caverna di Skhul, sul monte Carmelo in Israele, sono stati portati alla luce dei crani estremamente simili alle forme europee moderne, e a essi è stata attribuita un'età di 35-40.000 anni; sarebbero perciò un po' più antichi dei più antichi esemplari Cro-Magnon dell'Europa occidentale.

Anche il cranio della caverna di Niah, a Sarawak nel Borneo settentrionale, avrebbe pressappoco la stessa età. Anch'esso ha una forma simile al moderno *sapiens* e vi si possono riscontrare delle somiglianze con le popolazioni australiane, specie quelle abitanti un tempo in Tasmania.

Queste forme moderne scoperte in Israele e nel Borneo hanno comunque un'età di 40.000 anni, risalgono cioè al Pleistocene superiore; è stato sostenuto, invece, che in Cina sono stati trovati degli esemplari di *Homo sapiens* risalenti addirittura al Pleistocene medio. Il meglio conservato di questi fossili è il cranio di Dali, e un altro buon esemplare è quello del distretto Maba. Tuttavia questi fossili possono essere considerati gli equivalenti morfologici di forme primitive di *H. sapiens*, quali *soloensis*, *rhodesiensis* o *neanderthalensis*, e non una primitiva espressione di *H. sapiens* anatomicamente moderno.

g) Riepilogo

La comparsa, circa 35-40.000 anni fa, di una forma moderna di *H. sapiens* è stata dimostrata in tutte e tre le grandi regioni del Vecchio Mondo, cioè Europa, Africa e Asia. Inoltre, un piccolo ma crescente numero di dati provenienti dall'Africa subsahariana sembra indicare che una forma essenzialmente moderna di *H. sapiens* avrebbe potuto aver origine in Africa ancora prima di 40.000 anni fa, forse addirittura 100.000 (data ritenuta il confine tra Pleistocene medio e superiore). La datazione, peraltro non ancora confermata, attribuita ai fossili di Kibish, Border Cave e Klasies River Mouth ha fatto avanzare l'ipotesi che forme anatomicamente moderne di *H. sapiens* avrebbero potuto aver origine in Africa già nell'ultimo periodo del Pleistocene medio.

Molto rimane tuttavia da chiarire riguardo al tempo e al luogo della prima comparsa dell'uomo moderno. Le ricerche di genetica delle popolazioni, basate sulla frequenza di specifici marcatori genici in varie popolazioni, hanno mostrato che le popolazioni europee moderne (caucasiformi) e africane (negriiformi) hanno una maggiore affinità genetica di quanto sia le une che le altre presentino

rispetto a quelle asiatiche (mongoliformi). Ciò potrebbe voler dire che l'uomo africano e quello europeo hanno avuto un comune progenitore in tempi più recenti che non le popolazioni afro-europee e asiatiche. È senz'altro sorprendente, come ha fatto rilevare Wu Rukang (v., 1982), che gli ominidi fossili cinesi, dai più antichi esemplari di *H. erectus* all'attuale *Homo sapiens* - come gli esemplari di Chukut'ien -, mostrino tutti delle caratteristiche decisamente mongoliformi, come incisivi superiori a forma di pala, zigomi sporgenti, ossa nasali orientate in senso più perpendicolare al massiccio facciale, 'cresta' sagittale dell'osso frontale e presenza di ossa wormiane. Ciò sembrerebbe indicare che buona parte dell'eredità genetica dei popoli mongoliformi deriva da popolazioni ancestrali situate nelle stesse zone geografiche, anche se i movimenti di popolazioni e il flusso genetico devono aver giocato un ruolo importante, come è dimostrato dal fatto che anche tra i caucasiformi e i negriiformi si rileva la presenza di incisivi superiori a forma di pala, seppure con una frequenza inferiore a quella riscontrabile tra i mongoliformi.

Sulla base dei dati disponibili attualmente, gli Ominidi sono considerati come un gruppo di Primati fondamentalmente africano, la cui età è compresa tra circa 5 e circa 1,5 milioni di anni dal presente (che sono le età di *Australopithecus* e *Homo habilis*). In un periodo di tempo compreso tra 1,5 e 0,5 milioni di anni fa essi si diffusero dall'Africa, in cui presumiamo abbiano avuto origine, in vaste zone dell'Europa e dell'Asia (stadi evolutivi *Homo erectus* e prime forme di *Homo sapiens*); infine, durante gli ultimi 100.000 anni, l'uomo è comparso anche nelle due ultime grandi aree abitabili della terra, America e Australia (stadio evolutivo *Homo sapiens*).

Il passaggio dell'uomo in America avvenne attraverso una striscia di terra, la Beringia, situata tra la Siberia e l'Alaska (dove attualmente si trova lo stretto di Bering), in un periodo durante il quale il livello del mare era più basso di quanto non sia adesso. La popolazione che migrava era mongoliforme ed è probabile che tale attraversamento sia avvenuto più volte. Sono stati trovati diversi fossili che rappresentano questi primi abitanti del Nuovo Mondo. Per entrare in Australia dall'Asia sudorientale e dal grande arcipelago Indonesiano, invece, l'uomo (e molti altri mammiferi terrestri) doveva attraversare una grande estensione di acque profonde nota come 'linea di Wallace' (dal nome di A. R. Wallace, che è considerato, insieme a Darwin, il co-scopritore della teoria della selezione naturale). Quando il livello del mare era più basso, la linea di Wallace separava due grandi estensioni di terra, l'altopiano sottomarino della Sonda, che univa le Filippine, Borneo, Giava e Sumatra al continente asiatico, e l'altopiano sottomarino di Sahul, che connetteva la Nuova Guinea e l'Australia. Oggi questa linea corre tra Bali e Lombok, Borneo e Celebes, Mindanao e le isole di Sangi e Tahuna. Per attraversare questa linea e raggiungere l'Australia, l'uomo deve aver in qualche modo passato il mare; del resto era sufficiente un numero relativamente piccolo di individui e poche traversate per fondare la popolazione degli aborigeni australiani. Rappresentanti fossili di questi antichi immigrati australiani sono stati trovati a Talgai, Cohuna, Keilor, Kow Swamp e Lake Mungo.

10. Alcuni concetti relativi all'evoluzione degli Ominidi

Molti dei concetti applicabili all'evoluzione degli esseri viventi sono stati usati con successo nell'analisi dell'evoluzione degli Ominidi.

a) Modelli filogenetici

La scoperta di un sempre maggior numero di fossili di Ominidi e la loro datazione, effettuata con metodi di crescente accuratezza, hanno rivelato l'esistenza di almeno due modelli filogenetici nell'evoluzione umana. Il primo è chiamato evoluzione filetica, e indica il progressivo differenziamento che si produce lungo una determinata genealogia (la specie A dà origine alla specie B, e questa alla specie C). E questo il modello che sembra riscontrabile nella genealogia di *Homo*: *Homo habilis* → *Homo erectus* → *Homo sapiens*. Questo stesso modello potrebbe essere stato operante anche nella genealogia dell'antico *Australopithecus gracile* (sia che consideriamo questo taxon fossile un'antica sottospecie di *A. africanus*, sia che lo consideriamo una specie diversa, *A. afarensis*) dalla quale si

sarebbe originato il successivo *A. africanus*.

Il secondo modello filogenetico è chiamato cladistico, o evoluzione ramificata. È esemplificato dalla grande divergenza (o cladogenesi) verificatasi circa 2,5-2,0 milioni di anni fa nella genealogia degli Ominidi, che ha dato origine alle due o tre linee evolutive delle australopithecine robuste e di *Homo*. Secondo alcuni scienziati, questa particolare divergenza avrebbe potuto essere più complessa, avrebbe potuto, cioè, dare origine non a due, ma a tre o anche quattro linee evolutive: *A. robustus* in Africa meridionale, *A. boisei*, in Africa orientale, *A. africanus* in una forma immutata o scarsamente mutata perdurante fino a una data molto posteriore (come quella suggerita da T. C. Partridge e K. Butzer per il cranio di Taung), e *Homo habilis*.

Secondo una teoria in auge negli anni settanta, i principali mutamenti evolutivi capaci di originare nuove specie sono avvenuti ai punti di cladogenesi (chiamati in questa teoria interpunzioni). Però, gli intervalli compresi tra due successive interpunzioni erano caratterizzati da periodi di equilibrio durante i quali si verificavano pochi o nessuno di quei mutamenti evolutivi che determinavano la speciazione (cioè la formazione di nuove specie). Pertanto questa teoria, che è in genere associata ai nomi di S. J. Gould e N. Eldredge (v., 1977; v. Eldredge e Gould, 1972), è nota col nome di *punctuated equilibrium* (equilibrio con interpunzioni). È interessante rilevare che Darwin stesso nella quarta edizione di *The origin of species* (1866) e nelle successive ammetteva la possibilità che nel corso dell'evoluzione lunghi periodi di equilibrio precedessero e seguissero periodi di cambiamenti più rapidi. Egli affermava di non ritenere che il processo di cambiamento "proceda continuativamente; è molto più probabile che ogni forma permanga inalterata per lunghi periodi e che poi nuovamente si modifichi" (v. Darwin, 18726; tr. it., p. 128).

Tuttavia, una differenza importante tra la teoria darwiniana e quella dell'equilibrio con interpunzioni è che secondo Darwin le interpunzioni erano punti di rapida modificazione della specie, ma tali modificazioni potevano assumere la forma (per usare dei termini moderni) di speciazione sia filetica (graduale) sia cladistica (ramificata). A seconda delle circostanze, poteva venir adottato l'uno o l'altro dei due modelli evolutivi. Per Eldredge e Gould, invece, le interpunzioni sono fasi di modificazioni accentuate, necessariamente associate a eventi cladistici o di ramificazione, cioè alla divergenza evolutiva di una specie in due o più specie.

L'interpretazione data da Darwin degli eventi evolutivi ammetteva un maggior numero di possibili modelli di modificazione; la teoria di Eldredge e Gould limita il numero dei modelli filogenetici e, in particolare, praticamente esclude la possibilità che nella speciazione intervengano modificazioni graduali o di tipo filetico.

Coloro che hanno criticato la teoria di Eldredge e Gould hanno richiamato l'attenzione sul fatto che tale modello, specialmente se riferito ai mammiferi terrestri e agli Ominidi, non sembra caratterizzarne per intero la storia, per cui bisogna ritenere che anche il gradualismo filetico abbia avuto luogo. In particolare, per ciò che riguarda gli Ominidi, la ricostruzione della loro filogenesi che ha incontrato maggior favore alla fine degli anni settanta ha messo in evidenza una importante interpunzione verificatasi circa 2,5-2,0 milioni di anni fa. Questa fu seguita, nella linea evolutiva che porta a *Homo sapiens*, da una lunga fase di gradualismo filetico che ha portato questa linea a passare attraverso tre stadi successivi (*habilis*, *erectus*, *sapiens*) senza che si sia potuta rilevare la presenza di ramificazioni. D'altra parte, nel periodo precedente ai 2,5 milioni di anni fa avrebbe benissimo potuto esserci stata una lunga fase di equilibrio evolutivo, con relativamente pochi cambiamenti biologici significativi degli antichi ominidi australopithecini. Pertanto, nella storia della filogenesi ominide, quale è stata ricostruita, sembra siano intervenuti sia modelli di evoluzione con interpunzioni, sia di gradualismo filetico.

b) Evoluzione a mosaico

Abbiamo dunque mostrato come i cambiamenti evolutivi nella linea ominide siano avvenuti con velocità diverse e in tempi diversi; lo stesso si può dire riguardo alle diverse parti del corpo e ai diversi complessi strutturali-funzionali. Così, la postura eretta e il sistema di

locomozione si sono evoluti durante uno stadio molto precoce della storia ominide, mentre il cervello ha raggiunto tardi le attuali dimensioni assolute. A questo concetto, al fatto cioè che le varie parti del corpo si siano evolute in tempi diversi e con diversa velocità, viene dato il nome di 'evoluzione a mosaico'.

c) Gli ominidi che non hanno avuto successo

Dato che si è verificata una ramificazione della linea evolutiva ominide verso la fine del Pliocene, è chiaro che non tutti gli ominidi più antichi sono stati progenitori dei successivi e dell'uomo moderno. Per esempio, *Australopithecus robustus* e *A. boisei* si trovano su rami collaterali dell'albero che rappresenta la famiglia dell'uomo e non sono stati progenitori di *Homo*.

d) Evoluzione culturale

Una importante caratteristica della documentazione paleoantropologica è che i cambiamenti anatomici e i presunti cambiamenti funzionali hanno proceduto di pari passo, specie durante il Pleistocene, con comportamenti e modi di vita di crescente complessità. Importanti traguardi nella storia della cultura sono: l'acquisizione di abitudini venatorie (invece che di sola raccolta); l'uso della pietra come materiale da cui ricavare utensili; l'uso del fuoco e il suo controllo; lo sviluppo dell'arte e della rappresentazione simbolica; la nascita di pratiche rituali; l'acquisizione del linguaggio articolato e la sua evoluzione. L'uomo è divenuto l'animale culturale per eccellenza.

(L'Autore desidera ringraziare per la collaborazione prestata il prof. B. Merry, e inoltre K. V. Tangney, K. Copley, M. Haldan, A. R. Hughes, P. Faugust, C. Richards, A. Webb e J. Bunning).

Uomo: origine ed evoluzione

Enciclopedia del Novecento III Supplemento (2004)

di Phillip V. Tobias

sommario: 1. Introduzione. 2. Il cambiamento del concetto di 'ominide'. 3. Nuove prospettive sulla datazione della comparsa dell'uomo sulla Terra. 4. Le recenti scoperte di Ominidi fossili in Africa: a) Sudafrica; b) Africa orientale, nordorientale e centrale. 5. Considerazioni generali sugli Ominidi mio-pleistocenici in Africa. 6. I primi Ominidi al di fuori del continente africano. 7. Le origini del linguaggio. 8. Le origini dell'uomo moderno. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Nell'ultimo quarto del XX secolo i nuovi metodi di datazione e i risultati che questi hanno prodotto, i nuovi criteri di analisi filogenetica, in particolare la cladistica, e le nuove valutazioni su base molecolare hanno rivoluzionato l'approccio e la metodologia della paleoantropologia. Hanno acquistato maggiore importanza le indagini relative all'ecologia e alla demografia del passato, come pure gli studi che mirano a chiarire i processi di trasformazione ai quali vanno incontro le ossa dopo la morte (tafonomia) e come queste si accumulino in depositi sedimentari fluviali e lacustri o all'interno di caverne; sono state intraprese inoltre più sofisticate analisi statistiche e multivariate dei caratteri metrici delle ossa fossili. I reperti ossei sono stati sottoposti a nuovi metodi d'indagine,

quali la scansione tomografica computerizzata e la creazione di immagini virtuali di fossili incompleti e imperfetti, nonché, in rari casi, l'estrazione dell'acido desossiribonucleico (DNA). Anche i reperti ossei più antichi sono stati sottoposti a nuove analisi con i più avanzati strumenti e tecnologie biomedici o fisico-chimici; è stato così possibile studiare i fossili con il microscopio elettronico a scansione, e non più solo con l'ausilio di una semplice lente d'ingrandimento o di un microscopio bioculare.

Nello stesso tempo, è continuata senza sosta la ricerca di altri fossili di Ominidi, nella speranza di trovare campioni più numerosi e più rappresentativi così da confrontare e contrapporre la variabilità intraspecifica con quella interspecifica. È proseguita anche la ricerca di reperti sempre più antichi che potessero portare gli studiosi più vicini al magico punto di divergenza degli ultimi antenati comuni di scimpanzé e Ominidi, separatisi nella linea (o linee) evolutiva che ha condotto all'uomo e in quella (o quelle) che hanno originato gli scimpanzé e i bonobo (una volta chiamati scimpanzé pigmei). La ricerca di ulteriori fossili simili all'uomo ha portato a una vera e propria caccia a nuovi siti e nell'ultimo decennio è stata scoperta una dozzina di nuovi giacimenti di fossili umani nella sola Africa.

2. Il cambiamento del concetto di 'ominide'

Fino alla seconda metà del XX secolo era prassi comune classificare gli attuali esseri umani, i loro antenati e collaterali nella famiglia Hominidae, da cui è derivato il termine colloquiale 'ominide', e raggruppare invece nella famiglia Pongidae (Pongidi) le grandi scimmie antropomorfe attualmente viventi (scimpanzé e gorilla in Africa, oranghi in Asia). Benché Harris H. Wilder (intorno al 1926) avesse fatto la radicale proposta di includere nella famiglia Hominidae le scimmie senza coda (nonché alcune specie fossili tra cui *Homo erectus* e *Australopithecus africanus*), solo nella seconda metà del Novecento, quando i biologi molecolari hanno dimostrato lo straordinario grado di somiglianza tra il DNA dell'uomo moderno e quello delle attuali scimmie antropomorfe, ha acquistato legittimità l'idea di includere tra gli Ominidi le grandi scimmie antropomorfe africane e asiatiche.

Esiste una gerarchia delle categorie di classificazione: superfamiglia (Hominoidea), famiglia (Hominidae), sottofamiglia (Homininae), tribù (Hominini), genere (ad esempio *Australopithecus*, *Homo*), sottogenere (ad esempio *Paranthropus*) e specie (ad esempio *Homo habilis*, *H. ergaster*, *H. erectus*, *H. neanderthalensis*, *H. sapiens*). Nell'ultimo decennio è stata proposta una classificazione ampiamente accettata, ma non ancora completamente condivisa, che colloca l'uomo e i suoi antenati e collaterali non soltanto nella stessa sottofamiglia (Homininae), ma addirittura nella stessa tribù (Hominini) degli Ominidi. Il termine colloquiale per designare un membro della sottofamiglia Hominini è 'ominine', termine divenuto d'uso frequente, soprattutto tra gli scienziati anglofoni, in sostituzione di 'ominide'. Alcuni fautori di una radicale revisione della tassonomia vorrebbero addirittura includere *Australopithecus* e altri generi umanoidi arcaici, così come le grandi scimmie antropomorfe dell'Africa e dell'Asia, nel genere *Homo*!

Si è prodotta una molteplicità di usi tassonomici senza che si sia riusciti a raggiungere alcun accordo internazionale o interlinguistico. E tuttavia un gruppo di scienziati, tra cui spicca la figura dello spagnolo Camilo Cela-Conde di Maiorca, sostiene che, dal momento che migliaia di libri, monografie e articoli hanno usato i termini Hominidae e Ominidi, si dovrebbe fare il possibile per continuare a utilizzare questi termini per designare le linee evolutive della specie umana (senza includere le scimmie antropomorfe). Essi affermano che sostituendo il termine 'ominide' con 'ominine' o 'Homo' si provocherebbe una gran confusione, e poiché la classificazione è uno strumento che deve risultare utile agli studiosi della materia, tale sovvertimento non farebbe né chiarezza, né comodo, anche se le prove molecolari della stretta parentela tra esseri umani e scimmie antropomorfe sono schiaccianti (v. Cela-Conde e Ayala, 1998; v. Cela-Conde e Altaba, 2002).

Alla fine del XX secolo questo problema di classificazione non era ancora stato risolto. Molti studiosi hanno optato per una linea di compromesso, decidendo di continuare a utilizzare 'ominide' in senso tradizionale almeno finché non si sarà raggiunto un ampio

consenso internazionale su quale sistematica alternativa utilizzare. In questo articolo viene quindi impiegata questa nomenclatura temporanea. Tuttavia, è stato universalmente riconosciuto, sulla base delle evidenze genetiche, che la famiglia Pongidae in cui in passato erano incluse tutte le grandi scimmie antropomorfe di Asia e Africa, non ha più ragione d'essere e per tale motivo questo termine non verrà utilizzato in questo articolo.

Le continue controversie sulle denominazioni da utilizzare per i nuovi fossili di Ominidi inducono a chiedersi se il sistema di Linneo sia ancora il modo più utile e più sensato dal punto di vista biologico per classificare le forme di vita. Il sistema di Linneo fu creato per classificare le piante e gli animali viventi in un periodo (1735) nel quale la nomenclatura e la sistematica delle forme di vita fossili non rappresentavano ancora un problema, ma lo sarebbero divenute di lì a poco. Alcuni studiosi hanno proposto persino di sostituire il sistema di Linneo con un sistema di tassonomia numerica, ma tale approccio non ha trovato grandi consensi. Non sorprende, dunque, che uno dei primi congressi paleoantropologici del 2000 sia stato dedicato alla tassonomia degli Ominidi. Osservatori e studiosi della storia dei fossili spesso hanno fatto riferimento alla straordinaria quantità di tempo che gli esperti sembrano dedicare (o sprecare) in discussioni sulla nomenclatura e sulla sistematica dei fossili, e in effetti questa disciplina non è certo esente da questa debolezza!

3. Nuove prospettive sulla datazione della comparsa dell'uomo sulla Terra

Fino a poco tempo fa l'ipotesi di un antenato comune a Ominidi e scimpanzé sembrava trovare un concorde riscontro nelle analisi di biologia molecolare, le quali parevano anche confermare che la separazione dei presunti ultimi antenati comuni in due grandi linee evolutive, quella degli Ominidi e quella degli scimpanzé, si fosse verificata nel tardo Cenozoico, tra 7 e 5 milioni di anni fa.

Nell'ultimo quarto del XX secolo, questa stima dell'epoca in cui si era verificata la separazione degli ultimi antenati comuni era diventata una sorta di dogma, che sarebbe rimasto indiscusso fino a quando non si fossero trovati fossili di Ominidi o di proto-scimpanzé databili entro quel periodo di tempo. Sino alla fine del secolo fossili di Ominidi così antichi non erano stati scoperti, né resi noti.

L'intervallo di tempo compreso tra 7 e 5 milioni di anni dal presente era stimato in base al cosiddetto 'orologio molecolare', calibrato su divergenze evolutive molto più antiche di gruppi di animali fossili, come quella tra scimmie Catarrine e Platyrrine, o quella tra Cercopithecoidea (scimmie del Vecchio Mondo) e Hominoidea (Ominidi e scimmie antropomorfe). In altri termini, l'orologio molecolare era a sua volta calibrato sui reperti fossili. Tale calibratura era accettabile fintantoché i punti di calibrazione stessi fossero stati validi.

Fino agli anni novanta né i paleontologi, né i biologi molecolari avevano messo in discussione la validità di quell'intervallo di tempo (7-5 milioni di anni), ma nel periodo a cavallo tra il XX e il XXI secolo si sono verificati in entrambi i campi alcuni sviluppi talmente eccezionali che molti paleoantropologi hanno avuto difficoltà ad assimilare le nuove informazioni e le loro implicazioni.

In primo luogo, nuovi ritrovamenti in Etiopia, Kenya e Repubblica del Ciad hanno portato alla luce una serie di presunti fossili di Ominidi, risalenti a un periodo compreso tra oltre 5 milioni e quasi 7 milioni di anni fa. Se questi fossili recentemente scoperti fossero effettivamente di Ominidi, e se la loro pretesa datazione fosse corretta, si dovrebbe assumere che la comparsa degli Ominidi è anteriore al periodo di 7-5 milioni di anni per lungo tempo accettato come loro data di origine.

Sempre all'inizio del XXI secolo, e indipendentemente dai ritrovamenti fossili, alcuni studiosi di evoluzione a livello molecolare, in particolare lo svedese Ulfur Arnason e i suoi colleghi dell'Università di Lund hanno messo in discussione i punti di calibratura dell'orologio molecolare. Alla luce delle evidenze più recenti sulla datazione di questi punti, essi hanno sostenuto che l'orologio molecolare era stato calibrato in modo erroneo. Questi studiosi hanno utilizzato tre punti di calibrazione riferiti ai Mammiferi per i

quali vi era un solido sostegno paleontologico: 1) la divergenza tra i Ruminanti artiodattili e i Cetacei, che risale a circa 60 milioni di anni fa; 2) la divergenza tra la famiglia degli Equidi (Equidae) e quella dei Rinocerontidi (Rinocerotidae), databile a circa 50 milioni di anni fa; 3) la divergenza tra i Cetacei Odontoceti (provvisi di dentatura) e Mysticeti (le balene), avvenuta circa 33 milioni di anni fa. Servendosi di questi tre punti di calibrazione, Arnason (v. Arnason e altri, 2000) colloca la divergenza tra grandi scimmie antropomorfe e Ominidi a una distanza temporale dal presente circa doppia rispetto a quella tradizionalmente accettata: 13,0-10,5 milioni di anni fa anziché 7-5 milioni.

La nuova 'datazione molecolare' proposta è coerente con l'esistenza di Ominidi tra i 7 e i 5 milioni di anni fa, quali quelli recentemente scoperti in Etiopia, Kenya e Ciad. In realtà, se l'orologio molecolare ricalibrato sulla base dei nuovi criteri fosse corretto, gli studiosi non dovrebbero stupirsi di trovare fossili identificabili come Ominidi risalenti a un periodo compreso tra i 7 e i 10 milioni di anni fa. Secondo l'attuale punto di vista, le linee evolutive di Ominidi e scimpanzé, dopo la separazione dell'ultima popolazione di loro antenati comuni, si sarebbero progressivamente diversificate l'una dall'altra fino a raggiungere il grado di differenziazione presentato dai loro attuali discendenti. Di conseguenza, se verranno scoperti fossili risalenti a 7-10 milioni di anni fa, quanto più questi saranno antichi, tanto più difficile sarà distinguere tra i primi Ominidi, i primi proto-scimpanzé e i loro ultimi antenati comuni.

4. Le recenti scoperte di Ominidi fossili in Africa

Tutte le scoperte di Ominidi fossili effettuate nell'ultimo decennio confermano l'indicazione che gli Ominidi sono 'figli' dell'Africa. Per i primi 8 milioni di anni (secondo la nuova datazione di Arnason) dalla loro comparsa sulla Terra, essi rimasero confinati in questo continente, mentre solo a partire da circa 2 milioni di anni fa si cominciano a trovare alcuni riscontri della loro presenza al di fuori dell'Africa.

a) Sudafrica

Sino al 1992 i siti sudafricani di ritrovamenti di Ominidi fossili del Plio-Pleistocene erano i seguenti: Taung (dove, nel 1924, venne scoperto il primo esemplare di *Australopithecus africanus*), Sterkfontein, Kromdraai, Makapansgat, Cooper's Cave e Swartkrans; quattro di questi sei siti sono concentrati nella provincia sudafricana di Gauteng. Nell'ultimo decennio del XX secolo a questa lista si sono aggiunte altre tre località: Gladysvale, Drimolen e Gondolin, tutte e tre nei pressi di Sterkfontein, sempre nella provincia di Gauteng. Taung rimane il sito storicamente più importante, perché ha avuto il merito di dirigere l'attenzione verso l'Africa, piuttosto che verso l'Asia, come culla dell'umanità.

Per abbondanza di reperti (tra cui quattro o cinque scheletri incompleti) primeggia Sterkfontein, con un elenco di oltre 700 esemplari di Ominidi. Lo scavo di questa immensa e profondissima caverna è continuato nel corso dell'ultimo decennio. Fino al 1994, tutti gli esemplari di Ominidi erano stati ritrovati nei Membri 4 e 5 dei sei complessivi che costituiscono la formazione di Sterkfontein. Il Membro 4 era il più ricco di fossili di *A. africanus* ed è stato la fonte più importante di reperti di questa specie, datati all'incirca tra i 3,1 e i 2,1 milioni di anni fa. Fra i reperti del Membro 4 vi sono due scheletri incompleti e diversi altri gruppi di ossa associate. Il Membro 5 è risultato eterogeneo: oltre a breccie contenenti artefatti litici rispettivamente dell'Olduvaiano e dell'Acheuleano, esso ha fornito un cranio con alcuni denti di *Homo* che presentava alcune affinità con *H. habilis* e un certo numero di denti e mandibole di *Australopithecus* (*Paranthropus*) *robustus*. Studi recenti non hanno avallato i dubbi avanzati sull'appartenenza di questo cranio a un esemplare di *Homo* e sulla sua collocazione stratigrafica.

Il Membro 2 di Sterkfontein, uno dei più antichi di tale formazione, è stato esplorato sin dal 1978, ma solo nel 1994 Ronald J. Clarke,

esaminando le scatole contenenti le ossa scoperte nel 1980, individuò quattro piccole ossa di un piede sinistro la cui appartenenza a un ominide in precedenza non era stata riconosciuta. Clarke e Phillip V. Tobias hanno dimostrato che queste ossa erano sostanzialmente quelle di un bipede eretto, dotato però di un alluce mobile e divergente che indicava il permanere di un adattamento alla vita arborea (v. Clarke e Tobias, 1995). Clarke, coadiuvato da Nkwane Molefe e da Stephen Motsumi, scoprì poi uno scheletro quasi completo che giaceva prono nel Membro 2, databile a 3,3 milioni di anni fa (v. Clarke, 1998 e 1999). Non solo era il più antico ominide mai trovato in Sudafrica, ma anche il più antico scheletro di ominide le cui ossa avevano mantenuto la loro posizione anatomica. Questo individuo, caratterizzato da un cervello di dimensioni ridotte e da un cresta ossea sulla parte superiore del cranio, sembrava essere un membro del genere *Australopithecus*, ma ancora nel 2002 la sua specie non era stata identificata. Studi più recenti, che hanno utilizzato come metodo di datazione anche lo studio dei nuclidi cosmogenici, hanno dimostrato che queste e altre ossa di ominidi fossili nel complesso di Sterkfontein risalgono a circa 4,1 milioni di anni fa.

Swartkrans, una caverna di calcare dolomitico di epoca più recente rispetto ai Membri 2-4 di Sterkfontein, è seconda solo a quest'ultima per ricchezza di fossili di Ominidi che vi sono stati rinvenuti (v. Brain, 1993). Per la maggior parte i resti portati alla luce appartengono ad *Australopithecus* (*Paranthropus*) *robustus*, caratterizzato da un cervello di dimensioni ridotte, da una cresta sulla parte superiore del cranio e da grossi denti. Un piccolo numero di fossili contemporanei a questi appartengono al genere *Homo*, anche se ci sono state notevoli divergenze d'opinione sulla specie a cui assegnare i reperti. Swartkrans è uno dei numerosi siti in cui sono stati trovati resti di australopithecine e di *Homo* coevi e simpatrici; gli altri sono il Membro 5 di Sterkfontein, Drimolen, i livelli I e II di Olduvai e diversi siti nel nord del Kenya e nel sud dell'Etiopia. Se questa 'coesistenza pacifica' è stata una sorpresa quando cinquant'anni fa venne dimostrata per la prima volta da John T. Robinson, è divenuto ben presto chiaro che, a partire da circa 2,4 milioni fino a 1,5-1,0 milioni di anni fa, gli ultimi rappresentanti di *A. robustus* sopravvissuti erano contemporanei a una o più specie dei primi appartenenti a *Homo*. Alla fine del Novecento era noto che in Africa ogni deposito con fossili di Ominidi risalenti a quel periodo poteva fornire reperti di entrambi i generi.

Makapansgat, circa 300 km a nord di Johannesburg, si segnala per aver fornito i fossili più antichi della specie *A. africanus*. Nel 1995 Jeffrey K. McKee, basandosi su un'analisi approfondita della fauna di una serie di depositi plio-pleistocenici, confermò che il Membro 3 era il più antico deposito sudafricano contenente fossili di *A. africanus* (v. McKee, 2000). Egli scoprì inoltre che i resti di *A. africanus* trovati nel Membro 4 appartenevano a un esemplare di cui esisteva solo un altro reperto di questa specie altrettanto antico. Le analisi della fauna fossile effettuate da Elisabeth S. Vrba hanno confermato i risultati di McKee. Sulla base di una calibratura aggiornata dei risultati paleomagnetici, il Membro 3 è stato datato tra i 3,2 e i 3,1 milioni di anni fa. Si trattava della datazione più antica attribuibile a *A. africanus* (lo scheletro di 'Little Foot' risalente a 3,3 o forse addirittura a 4,1 milioni di anni fa rinvenuto nel Membro 2 di Sterkfontein non era ancora stato assegnato ad alcuna specie).

Negli anni novanta la maggior parte degli studiosi aveva ormai riconosciuto che *A. (Paranthropus) robustus* - come era stato denominato il primo esemplare scoperto nel 1938 a Kromdraai da Robert Broom - presentava caratteristiche derivate o specializzate che indicavano una divergenza dalla linea evolutiva che avrebbe portato al genere *Homo*. E tuttavia, curiosamente, l'accorciamento della base del cranio e diversi altri caratteri morfologici di *A. robustus* somigliavano ad analoghe caratteristiche di *Homo*. Secondo alcuni questi caratteri comuni costituivano esempi di omoplasia, ossia di evoluzione parallela di *A. robustus* e *Homo*. Secondo altri si trattava invece di sinapomorfie, ossia di caratteri comuni derivati dalla morfologia dell'ultimo antenato comune delle australopithecine robuste e di *Homo*, ritenuto da alcuni come una forma di *A. africanus* più modificata rispetto a quella di Sterkfontein e di Makapansgat.

Cooper's Cave, considerata la 'cenerentola' dei siti sudafricani, è venuta recentemente alla ribalta con l'identificazione, avvenuta nel

1989, di un incisivo superiore centrale di ominide rinvenuto probabilmente negli anni quaranta o cinquanta. Nel settembre del 1998 altri frammenti di Ominidi sono stati individuati da Christine Steininger nel Museo del Transvaal, determinando l'allestimento di un nuovo scavo nel sito.

Gladysvale, da tempo noto come un ricco sito paleontologico, nel 1992 è divenuto il primo nuovo sito di Ominidi fossili scoperto in Sudafrica dal 1948. I resti di Ominidi di Gladysvale erano scarsi, ma Lee R. Berger e i suoi collaboratori ne hanno riconosciute almeno due forme: una, rappresentata da due denti, mostrava affinità con *A. africanus*; l'altra, proveniente da una breccia apparentemente del Pleistocene medio, faceva pensare che si trattasse di un esemplare di *Homo*.

Un altro sito in cui sono stati portati alla luce nuovi fossili di Ominidi è Drimolen, nell'area di Sterkfontein-Kromdraai. Dal 1993 Andre Keyser, insieme a Rosalind Smith, Colin Menter, Dominique Gommery e José Braga, ha scoperto fossili di Ominidi in eccellente stato di conservazione attribuibili ad *A. (Paranthropus) robustus*, tra cui il primo cranio praticamente completo di un individuo di questa specie. A Gommery e Braga si deve il rinvenimento nel sito di due crani infantili, appartenenti, rispettivamente, a un bambino di circa 18 mesi e a uno di circa 8 mesi, i più giovani Ominidi primitivi mai rinvenuti. Questo sito ha fornito anche frammenti di *Homo* e alcuni manufatti di pietra e osso, rivelandosi un esteso e ricco deposito di Ominidi del primo Pleistocene e chiaramente il più importante dei tre nuovi siti sudafricani.

Infine, nel 1997 alcuni membri della squadra di Kevin Kuykendall hanno rinvenuto a Gondolin alcuni denti di ominide, uno dei quali era un secondo molare inferiore particolarmente grande. Le sue dimensioni superavano quelle di qualsiasi altro dente di *A. robustus* sudafricano, collocandosi tra i valori più alti della gamma di variabilità relativa agli esemplari della specie iper-robusta dell'Africa orientale, *A. boisei*. Questo campione potrebbe solo rappresentare un'estensione verso i valori più alti della gamma di variabilità per *A. robustus*, oppure costituire il primo esemplare di *A. boisei* in Sudafrica. Per stabilire quale di queste ipotesi sia corretta sarebbe necessario disporre di un maggior numero di campioni.

b) Africa orientale, nordorientale e centrale

Prima dell'ultima decade del XX secolo, erano stati rinvenuti Ominidi fossili plio-pleistocenici in Tanzania, Kenya ed Etiopia. Nel corso dell'ultimo decennio l'area geografica dei territori con depositi di Ominidi fossili si è ampliata grazie a una serie di scoperte fatte in Malawi, Ciad ed Eritrea. Il Malawi (ex Nyasaland), che si caratterizza per la presenza del Lago Malawi, si trova nella parte meridionale della Great Rift Valley africana. Lungo le sponde del lago sono stati trovati negli anni novanta resti di Ominidi in un'area più o meno a metà strada tra Olduvai Gorge, nel nord della Tanzania, e Makapansgat, nella Provincia settentrionale di Limpopo, in Sudafrica. A Urhah, nel 1991 e nel 1992, l'americano Timothy G. Bromage e il tedesco Friedeman Schrenk hanno trovato le due metà di una mandibola che essi hanno attribuito a una specie primitiva di *Homo*, *H. rudolfensis*, datata a circa 2,5 milioni di anni fa. Nel 1996 a Malema sono stati trovati resti di un australopiteco robusto identificato come *A. (Paranthropus) boisei*, anch'esso datato a circa 2,5 milioni di anni fa. Questi fossili hanno contribuito a individuare quello che Schrenk e Bromage hanno chiamato 'corridoio degli Ominidi', tra le regioni meridionali e orientali dell'Africa in cui sono concentrati i depositi di Ominidi fossili.

In Tanzania, Olduvai Gorge ha fornito alcuni nuovi frammenti che sono stati attribuiti a esemplari arcaici di *Homo*. Gli Ominidi che hanno abitato in questa zona sono stati generalmente classificati come appartenenti ad *A. (Paranthropus) boisei* e *H. habilis*, e questa classificazione ha superato la prova del tempo, benché talora sia stata riproposta la possibilità, avanzata quarant'anni fa, di collocare *H. habilis* nel genere *Australopithecus*. Questo punto di vista non ha trovato di recente molti sostenitori, anche perché al contempo vi è chi cerca di rilanciare un'altra proposta precedente, e cioè che *Australopithecus* vada collocato nel genere *Homo*.

Il famoso tracciato con le impronte scoperto a Laetoli da Mary Leakey è stato nuovamente ricoperto per lasciarlo ai posteri. È stata

riproposta la tesi secondo cui tali impronte non avrebbero la stessa forma di quelle dell'uomo moderno: secondo Yvette Deloison, esse presentano un alluce divergente. Clarke e Tobias hanno invece sostenuto che anche le ossa dei piedi di 'Little Foot', trovato nel Membro 2 di Sterkfontein, presentavano un alluce divergente del tutto compatibile con una creatura in grado di produrre impronte simili a quelle di Laetoli.

Nel 1939, Ludwig Kohl-Larsen rinvenne a Garusi, vicino a Laetoli, alcuni scarsi resti fossili di Ominidi comprendenti un frammento di mascella destra con due denti premolari e un frammento occipitale (ora dato per perso). Herbert Ullrich aveva registrato tra i reperti provenienti da questo sito anche un incisivo laterale inferiore sinistro, il quale è rimasto non identificato per 45 anni nella collezione di Kohl-Larsen al Museum für Naturkunde di Berlino, finché nel 1986 Timothy D. White ne ha stabilito l'appartenenza a un ominide. Ullrich lo ha attribuito a un'australopitecina, probabilmente *A. afarensis*.

I fossili di Garusi furono in un primo tempo considerati appartenenti al genere *Praeanthropus*, nome proposto da Edwin Hennig, ma fu Muzaffer S. Senyürek a definirli più correttamente, dando loro un nome sia di genere sia di specie, cioè *Praeanthropus africanus*. Questa denominazione, a lungo trascurata, è stata preferita da Walter Ferguson e da altri a quella di *A. afarensis*, entrando così nell'attuale dibattito sui nomi dati ai taxa fossili.

Nel passato decennio sono state proposte tre nuove forme fossili: una nuova specie di *Australopithecus* e due nuovi generi. A Kanapoi e ad Allia Bay, vicino al Lago Turkana nel nord del Kenya, Meave Leakey e i suoi collaboratori nel 1995 hanno scoperto l'esemplare di una nuova specie di ominide, che hanno chiamato *Australopithecus anamensis* (anam significa 'lago' nella lingua dei Turkana). Secondo gli autori della scoperta, i quali ritengono che l'esemplare risalga a 4,2-3,9 milioni di anni fa, si tratterebbe del reperto fossile più antico del genere *Australopithecus* (v. Leakey e altri, 1995). Ominidi più antichi erano stati rinvenuti in Kenya, Etiopia e Ciad, ma era stato necessario creare tre nuovi generi per classificarli. Nel 2001, Meave Leakey e i suoi collaboratori hanno identificato alcuni resti di ominidi con il viso appiattito che hanno datato a circa 3,5 milioni di anni fa e attribuito a un nuovo genere e a una nuova specie, *Kenyanthropus platyops*. Avendo ravvisato in questi resti alcuni caratteri che ricordavano (e sembravano anticipare) la specie che era stata chiamata *H. rudolfensis* e che altri avevano considerato come *H. habilis keniano*, hanno spostato la specie *rudolfensis* nel genere *Kenyanthropus*, da loro considerato progenitore di *H. ergaster* e *H. erectus* (v. Leakey e altri, 2001).

Una delle grandi sorprese del decennio scorso è stata la scoperta, alla fine del 2000, dei resti di un presunto ominide arcaico, risalente al tardo Miocene, in quattro diverse località presso la Lukeino Formation delle Tugen Hills in Kenya. Il ritrovamento si deve a un gruppo formato da studiosi del Collège de France di Parigi e dei Community Museums del Kenya, guidato da Brigitte Senut e Martin Pickford (v. Senut e altri, 2001). Ai depositi è stata attribuita un'età di circa 6 milioni di anni, e tale datazione è stata accettata dalla maggior parte degli studiosi. Più controversa è invece l'ipotesi, avanzata dagli autori della scoperta, secondo cui i fossili sarebbero attribuibili a un ominide ancora più antico dell'*Ardipithecus* rinvenuto in Etiopia e che essi hanno assegnato a nuovo genere e a una nuova specie, *Orrorin tugenensis*, soprannominandolo 'Uomo del Millennio', o 'Antenato del Millennio'. Con i suoi 6 milioni di anni, *Orrorin* sarebbe più vecchio di 1,5 milioni di anni rispetto ad *Ardipithecus ramidus*, considerato in precedenza il più antico ominide. L'ipotesi che questi resti appartenessero a un ominide arcaico si basava in gran parte sulla dentatura, piuttosto piccola e con uno spesso strato di smalto, e sui femori, che presentavano caratteri interpretati come adattativi alla locomozione bipede. Senut e Pickford si sono spinti ancora oltre, sostenendo che *Orrorin* potrebbe appartenere alla linea evolutiva diretta che, attraverso il genere *Praeanthropus*, ha condotto all'uomo moderno, mentre la maggior parte dei membri del genere *Australopithecus* non sarebbe collocabile in tale linea. Sia lo status di ominide di *Orrorin*, sia il posto attribuitogli dagli autori della scoperta nella filogenesi degli Ominidi, sono stati ben presto contestati. A priori, tuttavia, sulla base dell'orologio molecolare ricalibrato, non si può escludere che possano essere esistiti Ominidi già sei milioni di anni fa.

Due volte nel corso degli ultimi anni i fossili scoperti in Etiopia hanno spostato indietro nel tempo la data della comparsa dell'uomo sulla Terra. Questi fossili, come *Orrorin* in Kenya, sono stati fatti risalire all'ultimo milione di anni del Miocene e al primo milione di anni del Pliocene, un periodo all'inizio del quale il clima in Africa si fece più secco e più freddo. Secondo alcuni studiosi, come Elisabeth S. Vrba, tali cambiamenti climatici avrebbero causato dei mutamenti evolutivi, ma questo punto di vista è stato messo in discussione dalle analisi sulla fauna e dalle simulazioni al computer effettuate da McKee. Certamente in questo periodo si verificarono in Africa fenomeni di estinzione nella fauna e comparvero nuovi taxa, ma secondo McKee si deve stare attenti a non confondere le coincidenze con la causalità (v. Vrba e altri, 1995; v. McKee, 2000).

Nei pressi di Aramis, nel Central Awash Complex, in Etiopia, nel 1994 sono venuti alla luce i resti di un ominide risalente a 4,4 milioni di anni fa, più antico di diverse centinaia di migliaia di anni dell'*Australopithecus anamensis* di Meave Leakey. Gli autori della scoperta, Timothy D. White, Berhane Asfaw e Gen Suwa, inizialmente hanno chiamato la specie rappresentata da questi resti *Australopithecus ramidus* (v. White e altri, 1994), ma successivamente il ritrovamento di altri resti fossili li ha spinti a creare un nuovo genere, *Ardipithecus ramidus*, per quelli che sembravano essere i più antichi Ominidi finora scoperti. Nel luglio del 2001, l'etiopese Yohannes Haile-Selassie ha pubblicato un resoconto preliminare su alcuni fossili ancora più antichi da lui rinvenuti in cinque siti a ovest del fiume Awash in Etiopia. Per caratteri morfologici questo gruppo di campioni ricordava i fossili di Aramis, ma i nuovi reperti erano più antichi di circa un milione di anni (5,8-5,2 milioni di anni fa). Haile-Selassie (v., 2001) ha attribuito tali antichissimi fossili - a suo parere inequivocabilmente Ominidi, nonostante presentino caratteri tipici delle scimmie antropomorfe - alla stessa specie, ma a una differente sottospecie, *Ardipithecus ramidus kadabba*, e i fossili di Aramis alla sottospecie *Ardipithecus ramidus ramidus*. Erano i primi Ominidi la cui età superava il limite di 5 milioni di anni in quell'intervallo temporale di 7-5 milioni di anni fissato per l'origine degli Ominidi in base all'orologio molecolare. Ma tale primato fu superato quasi immediatamente da *Orrorin* delle Tugen Hills del Kenya, che spostava il limite a 6 milioni di anni.

Un altro contributo fornito dall'Etiopia allo scioglimento del groviglio sempre più problematico degli alberi genealogici delle specie e delle famiglie di Ominidi è rappresentata dalla scoperta, da parte di Asfaw, White e collaboratori, di fossili molto simili per morfologia ed età a quelli dell'*Australopithecus africanus* del Sudafrica, ma che essi hanno assegnato a una nuova specie, *A. garhi*, risalente a circa 2,5 milioni di anni fa (la datazione di *A. africanus* in Sudafrica spaziava da circa 3,1 a 2,1 milioni di anni fa).

Dagli ultimi ritrovamenti effettuati in Etiopia e in Kenya era evidente già alla fine del XX secolo che il 'dogma', basato sull'analisi molecolare, secondo cui le linee evolutive di Ominidi e scimpanzé si erano separate tra i 7 e i 5 milioni di anni fa, non era più sostenibile.

Ma la Repubblica del Ciad aveva in serbo sorprese ancor più straordinarie. La prima è quella di un'australopitecina rinvenuta nel 1995 a Koro Toro da una spedizione franco-ciadiana guidata dal francese Michel Brunet. Il fossile venne datato a circa 3,5-3,0 milioni di anni fa e attribuito a una nuova specie, *Australopithecus bahrelghazali* (v. Brunet e altri, 1995). Il dato più significativo non era tanto l'età del fossile, quanto la sua collocazione geografica, in quanto il sito si trova circa 2.500 km a ovest della Great Rift Valley, dove in precedenza erano stati scoperti tutti i più antichi Ominidi africani (esclusi quelli del Sudafrica). Ed ecco un sito nel centro dell'Africa, migliaia di chilometri a ovest del Rift!

Ma nel luglio del 2002 la scoperta del 1995 è stata eclissata dal rinvenimento, sempre a opera della spedizione guidata da Brunet, di sei reperti di presunti Ominidi a Toros-Menalla, una località nel deserto del Djurab, nel Ciad settentrionale (v. Brunet e altri, 2002). Nel 2001 erano stati trovati un cranio, un frammento di mascella e alcuni denti, mentre nel 2002 sono venuti alla luce una mandibola e un altro dente isolato. I fossili presentavano una mescolanza unica di caratteri primitivi e derivati. Come ha sintetizzato efficacemente Bernard Wood, "il cranio da dietro assomiglia a quello di uno scimpanzé, mentre di fronte potrebbe passare per un'australopitecina

progredita di 1,75 milioni di anni fa" (v. Wood, 2002, p. 134). Niente del genere era mai stato trovato in precedenza, ed è dunque ragionevole che Brunet e collaboratori abbiano classificato il gruppo di campioni in un nuovo genere e in una nuova specie, *Sahelanthropus tchadensis* (il Sahel è la regione dell'Africa che confina con la parte meridionale del deserto del Sahara in cui sono stati trovati i fossili). Non solo la morfologia era caratteristica, ma la datazione era assolutamente sorprendente: infatti, lo studio della ricca fauna associata a questi reperti e il confronto con i reperti faunistici datati con precisione di Lothagam e Lukeino in Kenya ha portato a concludere che il nuovo sito scoperto in Ciad doveva avere un'età compresa tra i 6 e i 7 milioni di anni. Questi fossili, perciò, erano anche più antichi dell'Ororin del Kenya con i suoi 6 milioni di anni. Come era prevedibile, sono stati immediatamente espressi dubbi sul fatto che *Sahelanthropus* sia un ominide (nel senso in cui il termine viene usato in questo articolo). Benché l'età dei fossili sia assolutamente in accordo con la nuova datazione molecolare del tronco fondamentale degli Ominidi, ciò di per sé non costituisce una prova della loro appartenenza a questa famiglia. In ogni modo, le scoperte in Ciad stabiliscono che la presenza dei primi Ominidi non è confinata alla sola Africa orientale (e tanto meno al solo Sudafrica), ma è un fenomeno panafricano, come Tobias sostiene da tempo.

5. Considerazioni generali sugli Ominidi mio-pleistocenici in Africa

Nei cinque milioni di anni qui presi in considerazione, i fossili scoperti in Africa hanno fornito le prove che la famiglia Hominidae probabilmente esisteva già in un'epoca compresa tra 7 e 6 milioni di anni fa. L'orologio molecolare recentemente ricalibrato indica che, sotto il profilo genetico, la famiglia degli Ominidi era comparsa alcuni milioni di anni prima, probabilmente in un'epoca compresa tra 10,0 e 13,5 milioni di anni fa. I fossili di presunti Ominidi risalenti al periodo compreso tra 7,0 e 4,5 milioni di anni fa sono stati classificati in tre generi, *Sahelanthropus*, *Ororin* e *Ardipithecus*, ma ciascun genere è rappresentato da un numero esiguo di campioni estratti da un unico sito o, nel caso di *Ardipithecus*, da due siti. Inoltre, ciascuno di questi tre generi è monospecifico, anche se per *Ardipithecus ramidus* sono state individuate due sottospecie. Perciò è stata campionata solo una frazione minuscola della variabilità intragenerica e intraspecifica. Di conseguenza, ci si chiede se la proliferazione di presunti taxa di Ominidi in questo periodo sia un fenomeno biologico reale o piuttosto un artefatto dovuto ai metodi di campionamento e di analisi. In quest'ultimo caso, secondo alcuni un approccio di tipo più biodemografico e statistico probabilmente fornirebbe un quadro diverso, con un minor numero di specie e generi e una maggiore variabilità intraspecifica. Per ciò che riguarda la molteplicità dei taxa individuati, è chiaro che orientamenti diversi nella ricostruzione della filogenesi portano in direzioni opposte.

Nel periodo compreso tra 4,5 e 2,5 milioni di anni fa, gli Ominidi dominanti erano i membri del genere *Australopithecus*, che comprenderebbe cinque specie, *A. anamensis*, *A. bahrelghazali*, *A. afarensis*, *A. africanus* e *A. garhi*. Se si riuscisse a trovare campioni di dimensioni maggiori è probabile che alcune delle molte specie proposte risulterebbero invece costituire un'unica specie. Alla fine del XX secolo solo *A. africanus* e *A. afarensis* erano rappresentati da campioni di dimensioni abbastanza grandi da permettere una stima sufficientemente precisa della variabilità intraspecifica. La locomozione bipede era diffusa. I calchi endocranici, sia naturali che artificiali, dimostrano che gli encefali erano piccoli, in media poco più grandi rispetto a quelli dei moderni scimpanzé, ma più piccoli di quelli degli attuali gorilla. Lo schema delle circonvoluzioni cerebrali, nei casi in cui è identificabile, era essenzialmente del tipo di quello delle scimmie antropomorfe. Gli strumenti litici compaiono solo verso la fine di questo periodo. Benché alcuni studiosi sostengano la presenza di *Australopithecus* in Cina (in particolare nella forma di *Hemantropus peii*), la maggior parte dei paleoantropologi concorda sul fatto che resti di *Australopithecus* sono stati trovati soltanto in Africa. Per la prima volta nella storia dei reperti fossili africani, importanti resti di Ominidi fossili appartenenti a questo periodo fanno la loro comparsa al di fuori dell'Africa centrale e orientale, e precisamente in Sudafrica (risalenti a circa 4 milioni di anni fa). Sempre in questo periodo di tempo compare un

possibile secondo genere, *Kenyanthropus*, considerato contemporaneo alle tre specie di *Australopithecus*. Secondo alcuni, *K. platyops* sarebbe il progenitore di *Homo*, ma la maggioranza degli studiosi non ha accettato questo schema filogenetico.

Nel periodo compreso tra 2,5 e 2,0 milioni di anni fa, fecero la loro comparsa due nuovi tipi di Ominidi: il primo, *Australopithecus robustus*, viene talvolta attribuito a un nuovo genere, *Paranthropus*, e talvolta considerato come una specie politipica di *Australopithecus*, di cui sono state individuate diverse forme: *A. (Paranthropus) robustus*, *A. (Paranthropus) aethiopicus* e *A. (Paranthropus) boisei*. I reperti fossili testimoniano la presenza in Africa di queste tre forme robuste per circa 1,5 milioni di anni a partire da circa 2,5 milioni di anni fa. Il secondo tipo comparso nell'arco di tempo considerato è quello dei primitivi *Homo*: la prima specie a essere riconosciuta tale è stata *H. habilis*, presente tipicamente nell'Olduvai Gorge, nel nord della Tanzania; un'altra specie primitiva di *Homo* è, secondo alcuni studiosi, *H. rudolfensis*, un contemporaneo di *H. habilis* individuato in Kenya, mentre secondo altri si tratta semplicemente di una variante keniana di *H. habilis*. Recentemente è stato proposto un ulteriore cambiamento della nomenclatura, per cui *H. rudolfensis* dovrebbe essere attribuito al nuovo genere *Kenyanthropus* (*K. rudolfensis*). Una terza specie di *Homo* primitivo, *H. ergaster*, ovvero l'*H. erectus* arcaico africano, fece la sua comparsa all'inizio del Pleistocene, circa 1,8 milioni di anni fa. In queste forme primitive di *Homo*, le dimensioni del cervello - sia assolute che relative - presentano un primo incremento rispetto a quelle che avevano caratterizzato *Australopithecus*.

Nel periodo compreso tra 2 e 1 milioni di anni fa, i fossili rinvenuti appartengono alle ultime australopithecine robuste sopravvissute e a una molteplicità di specie di *Homo* - *H. habilis*/*K. rudolfensis*, i primi *H. erectus*/*H. ergaster* e in seguito *H. erectus*. È a partire da questo momento che nella documentazione fossile fanno la loro comparsa i primi Ominidi al di fuori dell'Africa.

6. I primi Ominidi al di fuori del continente africano

I primi fossili umani al di fuori dell'Africa sono stati individuati alla fine del XX secolo vicino a Orce nel sud-est della Spagna (risalenti a 1,5-1,0 milioni di anni fa), a La Sima de los Huesos e nella Sierra de Atapuerca nel nord della Spagna (1,0-0,3 milioni di anni fa), a Ceprano nell'Italia peninsulare (0,8 milioni di anni fa), a 'Ubeidiya in Israele (circa 1,4 milioni di anni fa); probabilmente sono umani anche i fossili rinvenuti a 'Erqel-Ahmar (circa 2,0 milioni di anni fa) in Israele, a Dmanisi nella Georgia orientale (1,8 milioni di anni fa), a Riwat in Pakistan (circa 2,0 milioni di anni fa), a Hat Pu Dai nel nord della Thailandia (datazione incerta), a Giava e Flores in Indonesia (rispettivamente da 1,8 e 0,8 milioni di anni fa), in Cina a Yuanmou (Provincia di Yunnan), a Xihouidi (Provincia di Shanxi) e nel sito di Gongwangling (Provincia di Shanxi), dove è stato rinvenuto l'uomo di Lantian (0,8-1,0 milioni di anni fa). Nella maggior parte di questi siti sono stati riportati alla luce resti ossei di Ominidi, ma in alcuni ('Erq-el-Ahmar, Riwat, Flores) è stato solo il ritrovamento di strumenti litici a indicarne la presenza. I rinvenimenti più antichi dimostrano che i primissimi spostamenti di popolazioni al di fuori dall'Africa si verificarono circa 2 milioni di anni fa.

Le scoperte di questi reperti fossili sono state rese note così di recente che non si è ancora riusciti a stabilire con certezza l'identità di questi primi emigranti dall'Africa, che potrebbero essere appartenuti ai primi *H. erectus* o *H. habilis*, oppure a un gruppo che mostra caratteristiche intermedie tra quelle di queste due specie (come a Dmanisi). Questo spostamento di Ominidi non si verificò al tempo degli *A. africanus* o degli *A. garhi*. Le australopithecine robuste non sono ancora state trovate nell'Africa meridionale e orientale, ma sulla base delle evidenze attuali non vi erano australopithecine tra i primi 'emigranti' dall'Africa.

Secondo alcuni ricercatori i primi spostamenti di esseri umani fuori dall'Africa potrebbero essere ricollegati alla comparsa degli strumenti litici dell'industria acheuleana, ma probabilmente questa è una visione semplicistica e parziale. Altri fenomeni importanti si erano verificati nel periodo precedente: un deterioramento del clima, cambiamenti nella flora e nella fauna, la comparsa di un tipo di

ominide con un encefalo più grande e con circonvoluzioni cerebrali il cui schema, rispetto alle australopithecine, ricordava meno quello delle scimmie antropomorfe e si avvicinava di più a quello umano, e con denti superiori (premolari e molari) di dimensioni piuttosto ridotte. I cambiamenti climatici, modificando la flora e la fauna che costituivano la loro fonte di sostentamento, possono aver indotto lo spostamento di alcune popolazioni di Homo fuori dall'Africa.

È ormai chiaro che i movimenti delle popolazioni non erano migrazioni vere e proprie, ma piuttosto spostamenti di piccoli gruppi umani che risiedevano in aree periferiche, ad esempio nell'Africa nordorientale, o in Nordafrica, oppure ancora nell'Africa nordoccidentale. Probabilmente questi gruppi si spostarono poco per volta alla ricerca di nicchie più ricche di risorse alimentari o con un minor numero di competitori. La vicinanza all'acqua dolce costituiva senza dubbio un fattore fondamentale nella scelta di nuove zone di insediamento.

In secondo luogo, gli spostamenti di questi gruppi fuori dall'Africa - avvenuti in modo intermittente a partire da circa 2 milioni di anni fa - non ebbero un carattere definitivo. Infatti, proprio come il collegamento di due terre in quello che attualmente è uno stretto appariva e scompariva con l'innalzarsi e l'abbassarsi del livello del mare, così le popolazioni umane devono essersi spostate avanti e indietro attraverso ponti temporanei di terraferma.

In terzo luogo, è probabile che questi viaggi attraverso diversi itinerari tra Africa ed Eurasia, nelle condizioni più diverse, siano stati bidirezionali, non a senso unico. Un fenomeno parallelo nel mondo animale è costituito dagli spostamenti dell'elefante asiatico, lo *Stegodon*, che dopo essere comparso, essersi diffuso e diversificato in Asia, si è spostato verso ovest in Europa, arrivando poi in Africa attraverso l'Asia sudoccidentale. Allo stesso modo, alcuni gruppi umani che si erano diversificati ed evoluti in Asia, potrebbero essersi spostati in Africa: si ritiene che ciò sia accaduto, ad esempio, per *H. erectus* nella sua forma definitiva. All'inizio del XXI secolo vi sono ancora due ipotesi divergenti sull'origine di *H. erectus*: secondo la prima esso sarebbe comparso in Africa e poi si sarebbe spostato in Asia, secondo l'altra sarebbe comparso in Asia (forse da un progenitore simile a *H. habilis* arrivato in Asia dall'Africa molto tempo prima) per spostarsi poi in Africa. Clarke ha avanzato l'ipotesi che *H. erectus* di Ceprano, in Italia, e di Olduvai Gorge, in Tanzania, molto probabilmente potrebbe essersi diffuso in Europa e in Africa a partire dal lontano Oriente (v. Clarke, 2000).

In quarto luogo, molti gruppi umani rimasero in Africa, come dimostrano gli innumerevoli strumenti litici attribuibili a varie epoche e tecnologie trovati in tutta l'Africa e i resti di scheletri, molto meno frequenti, di coloro che li avevano fabbricati. In nessuna epoca l'Africa, culla degli Ominidi, è rimasta priva della loro presenza.

In quinto luogo, questa diffusione frammentaria degli esseri umani attraverso l'Asia e il sud dell'Europa, deve averli esposti a una varietà di nuovi ambienti, di pericoli per la loro sopravvivenza, di opportunità di sviluppare nuovi adattamenti culturali e morfologici, nonché a un processo di diversificazione genetica e culturale.

7. Le origini del linguaggio

Alla fine del Novecento vi erano ancora opinioni controverse su quando fosse nato il linguaggio parlato articolato: secondo alcuni esso si sarebbe sviluppato assai tardi, con la presunta fioritura della cultura umana negli ultimi 100.000 anni, secondo altri molto prima, all'epoca di *H. habilis*, circa 2 milioni di anni fa. La tesi avanzata nel 1979-1980 da Tobias, secondo cui i calchi endocranici mostrano che *H. habilis* possedeva le basi neurologiche del linguaggio, attestate dallo sviluppo delle aree di Broca e di Wernicke (v. Tobias, 1997), era ormai stata accolta da numerosi studiosi. Altri, soprattutto archeologi, ritenevano invece che il linguaggio articolato dovesse essersi sviluppato in concomitanza con la nascita del comportamento simbolico che a loro parere era riflesso in quella fioritura della cultura umana verificatasi in epoca assai tarda, 40.000 anni fa. Tuttavia, nell'ultimo decennio sono emerse evidenze molto più precoci

di comportamento simbolico, quali ad esempio le incisioni intenzionali e regolari su ossa animali rinvenute a Schöningen, in Germania, risalenti al Pleistocene medio, cioè più o meno a 400.000 anni fa. D'altra parte, la manifattura intenzionale di strumenti secondo uno stesso schema prefissato era comparsa già 2,6 milioni di anni fa. Ciò, di per sé, rappresentava un grande passo avanti nell'evoluzione umana, uno dei molti che si verificarono nel periodo intercorso tra 2,6 e 0,1 milioni di anni fa. Con quale di questi progressi culturali si può correlare lo sviluppo, per quanto rudimentale, del linguaggio articolato?

8. Le origini dell'uomo moderno

Rimasta per lungo tempo trascurata nell'ambito della paleoantropologia, la questione delle origini dell'uomo moderno ha acquistato una nuova importanza negli anni ottanta e ha determinato un acceso dibattito protrattosi per tutto il decennio successivo. Negli anni settanta e ottanta diversi studiosi di paleoantropologia, quali il sudafricano Peter Beaumont e i tedeschi Reiner Protsch e Gunter Brauer, hanno riscontrato la presenza di caratteristiche tipiche dell'uomo moderno in diversi teschi africani assai più antichi dei primi reperti extra-africani che presentavano tratti analoghi. È stata quindi formulata l'ipotesi che queste caratteristiche siano comparse per la prima volta in Africa più di 100.000 anni fa. A partire dal 1987, i biologi molecolari hanno fornito le prove che il genoma dell'uomo moderno è apparso per la prima volta in Africa, diffondendosi poi in tutte le altre parti del mondo abitate da *H. sapiens*. L'introduzione dell'analisi del DNA mitocondriale e dei cromosomi Y negli studi comparativi sulle attuali popolazioni umane ha reso i metodi molecolari sempre più attendibili. Ogni nuovo metodo utilizzato sembrava indicare che l'Africa era il luogo d'origine dell'uomo moderno.

Tuttavia, le banche dati ottenute in laboratori differenti in base ai metodi molecolari fornivano datazioni molto variabili per l'origine dell'uomo moderno, da meno di 100.000 a più di 600.000 anni. Inoltre, gli antropologi ritenevano improbabile che una popolazione africana fosse prevalsa su tutte le altre popolazioni africane o le avesse sterminate per poi spostarsi dall'Africa soppiantando tutte le altre popolazioni. Molti studiosi che non accettavano questa ipotesi di una 'fuoriuscita dall'Africa' sottolineavano l'evidente continuità dei tratti morfologici nelle primitive popolazioni umane e nelle popolazioni più recenti della Cina e dell'Indonesia, che a loro avviso confuterebbero l'ipotesi dell'origine africana dell'uomo moderno.

Alcuni scienziati hanno scoperto che l'assunto fondamentale degli studi molecolari, secondo cui il DNA mitocondriale si trasmetterebbe esclusivamente per via femminile, non è corretto: almeno una porzione del DNA mitocondriale verrebbe ereditata attraverso la linea maschile, e ciò inficerebbe in parte le evidenze e le deduzioni basate sull'evoluzione molecolare.

Recentemente, l'ipotesi di una origine africana dell'uomo moderno - ipotesi basata sul ritrovamento in Africa e in Oriente di crani con caratteristiche anatomicamente moderne risalenti a circa 100.000 anni fa - è stata di nuovo messa in discussione da una scoperta effettuata nella Cina meridionale, nel sito di Liujiang nella Provincia di Guangxi; infatti è venuto alla luce un cranio che secondo nuovi studi stratigrafici e il metodo di datazione basato sugli isotopi dell'uranio avrebbe un'età comparabile a quella dei campioni afro-asiatici, 111.000-139.000 anni dal presente o ancor più. I risultati ottenuti dall'analisi di fossili rinvenuti in altre località cinesi sembrano indicare datazioni simili, risalenti al tardo Pleistocene medio. Gli scienziati cui si devono queste datazioni, GuanJun Shen e i suoi collaboratori, hanno sottolineato l'importanza delle implicazioni che tali datazioni potrebbero avere relativamente all'origine dell'uomo moderno (v. Shen e altri, 2002).

Alla fine dell'ultimo decennio del XX secolo non era ancora stato raggiunto alcun accordo sulla datazione, la posizione geografica o il meccanismo di diffusione della specie umana. La relazione tra evidenze genetiche ed evidenze paleontologiche, che era parsa così chiara negli anni ottanta, deve essere riesaminata. Le origini dell'uomo moderno rimangono tuttora un affascinante enigma.

Civiltà

di Pietro Rossi

sommario: 1. Il termine e l'idea. 2. La civiltà come progresso dell'umanità. 3. La civiltà come sviluppo della società civile. 4. Civiltà europea e civiltà nazionali. 5. Civiltà e cultura: dalla distinzione all'antitesi. 6. Civiltà di massa e crisi della civiltà. 7. La civiltà e le civiltà: definizioni e teorie. 8. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Il termine e l'idea

Il termine 'civiltà', al pari dei suoi omologhi nelle lingue neolatine e nell'inglese, deriva dal latino *civilitas*, una parola coniata nella seconda metà del primo secolo d.C. (la si trova per la prima volta in Quintiliano) come equivalente del greco *politeia*, sulla base della corrispondenza tra *polis* e *civitas*. Di questa origine la parola latina ha mantenuto a lungo l'impronta: nell'età imperiale essa è stata impiegata per designare soprattutto la condizione di cittadino, e spesso il diritto di cittadinanza (in questa accezione essa compare, per esempio, anche nella Vulgata). Su questa base essa è venuta però assumendo un significato più esteso, per indicare i costumi e il modo di vita della città in quanto comunità politica, oppure i comportamenti e il modo di sentire più elevato dell'abitante della città, in quanto distinti da quelli dell'abitante della campagna o del barbaro. Nella prima di queste due accezioni *civilitas* viene addirittura considerata sinonimo di *latinitas*, mentre nella seconda la si trova spesso associata ad altri termini come 'clemenza' o 'moderazione' o 'benignità', e simili. Nel latino medievale permane l'originario significato politico; e infatti la parola designa in primo luogo il diritto di cittadinanza (negli statuti di Firenze *civilitas* e *cittadinantia* sono impiegate come sinonimi) o l'appartenenza a una città, e in senso più ampio l'ordinamento politico-giuridico della città, la sua costituzione. A fianco di esso si diffonde l'uso metaforico: la *civilitas* diventa sempre più un equivalente di *humanitas* o di *urbanitas*, e più precisamente di una *humanitas* che ha la propria base nei costumi dell'abitante della città. Nei testi di Alberto Magno, dove pure è prevalente il significato politico, si trova anche una definizione estensiva di *civilitas* come "modo di vivere onesto secondo virtù". Questo significato più esteso si consolida nel corso dei secoli, e lo ritroviamo infatti entrato nell'uso comune nel Cinquecento, allorché Erasmo intitola un suo trattato *De civilitate morum puerilium* (1530). Contemporaneamente si afferma un'accezione tecnico-giuridica: al pari dell'aggettivo *civilis* e

dell'avverbio *civiliter*, anche *civilitas* viene a indicare un tipo di diritto distinto da quello penale. Fin dal XII secolo emerge l'antitesi tra causa 'civile' e causa 'criminale', finché nel Trecento il termine *civilitas* si trova usato anche per indicare una multa in denaro, contrapposta alla pena detentiva o a quella capitale.

Questa pluralità di significati permane nelle lingue neolatine, ma con un graduale spostamento di accento dall'originario significato politico a un significato più ampio, riferito ai costumi e al comportamento degli individui appartenenti a una data società. Dante, per esempio, nella *Monarchia* e negli altri scritti in latino usa la parola per indicare la comunità politica e il suo ordinamento; ma nel *Convivio* la parola italiana corrispondente, *civiltade*, designa un qualsiasi ordinamento fondato su leggi, sia esso il mondo in quanto retto dai motori angelici, sia l'umanità nel suo complesso, considerata come una città governata da Dio. In seguito gli scrittori politici del Cinquecento impiegano ancora il termine nel senso di cittadinanza; però il suo significato si allarga a indicare, in Machiavelli, non soltanto le arti finalizzate al "bene comune degli uomini" e gli ordinamenti che ne derivano, ma anche il comportamento del cittadino che si conforma all'interesse della città. Questa trasformazione semantica appare più marcata nel francese. Nicole Oresme usa ancora *civilité* per designare le istituzioni o il governo di una comunità; ma tra Quattro e Cinquecento il termine indica ormai anche il diritto della città o l'arte di governare. Ed è soprattutto l'uso metaforico a estendersi. Nel XV secolo la *civilité* viene sempre più a significare "l'osservanza delle convenienze e dei riguardi in uso tra le persone che vivono in società", ossia un comportamento che ha sì le sue radici nell'appartenenza alla comunità cittadina, ma che è proprio non più di tutti i residenti in città bensì di un particolare strato sociale - il ceto aristocratico, e poi anche quello altoborghese - e che costituisce il prodotto di un processo educativo a ciò rivolto. Nella seconda metà del Cinquecento cominciano a diffondersi, sul modello di Erasmo, dei trattatelli sulla *civilité puérile*, che si propongono di "insegnare la civiltà ai fanciulli". Non a caso era ormai comparso, a partire dal XV secolo, il corrispondente termine negativo, *incivilité*, per designare la 'mancanza di civiltà' che si può riscontrare non soltanto nel selvaggio o nel barbaro, ma in chiunque non abbia appreso o non rispetti le regole del comportamento civile. Nel 1680 il dizionario di Richelet registra la parola definendola come "la scienza che insegna a non fare e a non dire nulla che non sia onesto e appropriato nel commercio della vita", e menzionando inoltre il significato secondario di "libro che insegna le regole della civiltà (la civiltà francese)". Dieci anni dopo il dizionario di Furetière è più preciso: la *civilité* è definita come "maniera onesta, dolce e gentile (*polie*) di agire, di conversare insieme"; e nel 1694 la prima edizione del dizionario dell'*Académie française* reca "onestà, cortesia, maniera onesta di vivere e di conversare nel mondo", aggiungendo il plurale *civilitez* nel senso di "complimenti e altri doveri". Definitivamente staccato dal riferimento a un contesto politico, il termine designa sempre più un comportamento esteriore (tanto che Voltaire, nella prefazione a *Zaïre*, arriva a subordinare la *civilité* alla *politesse*), un comportamento fatto di buone maniere, conforme ai modelli di una società che ha il

proprio centro nella vita di corte. Non molto diversa è la vicenda del termine inglese *civility*, che compare verso la fine del XIV secolo (nella grafia *ciuylyte* o *ciuilitie*). Anche qui lo troviamo usato, all'inizio, soprattutto con un significato politico, per indicare il diritto di cittadinanza o il 'governo civile' o l'ordinamento della società, ma anche la conformità a questo ordinamento oppure l'arte di governo. Nei secoli successivi, tuttavia, esso acquista sempre più, analogamente al corrispondente termine francese, il significato di 'buone maniere', risultato dell'educazione raffinata che è propria di un particolare ceto sociale. Parallelamente si afferma però l'antitesi tra *civility* e *barbarity*: la *civility* viene così a designare la liberazione dalla barbarie, uno stato di vita superiore. Già nel 1549 il traduttore inglese della Bibbia, Miles Coverdale, scriveva che "Cristo è, per il selvaggio e per il barbaro, *ciuilitie*", strumento di promozione a una forma o a un livello di vita più elevato. Non che questa accezione manchi in francese, o in italiano; ma nell'inglese risulta più accentuata. La *civility* appare come una condizione di vita più propriamente umana, conseguita da un popolo o anche da un individuo, ma al tempo stesso come un obiettivo per chi viva ancora allo stato di barbarie. Questa famiglia di termini, e in particolare la parola francese, si è rivelata però inadatta a diventare il veicolo della moderna idea di civiltà, che si afferma - con le caratteristiche che vedremo appresso - nel corso del Settecento. Su *civilité* gravava l'affinità con *politesse*, il riferimento primario al comportamento esteriore e alle maniere di una società raffinata. Per esprimere la nuova idea occorreva una parola nuova, anche se imparentata con l'antica; occorreva un neologismo. E questo fu trovato in *civilisation* e nei suoi corrispondenti nelle altre lingue: *civilization* in inglese, *civilizzazione* in italiano, *civilización* in spagnolo, *Zivilisation* (o anche *Zivilisierung*) in tedesco. Si trattava di una parola che non procedeva direttamente dal vecchio termine, ma che derivava piuttosto dal verbo *civiliser* e dal relativo participio, impiegato anche in forma aggettivale. Il verbo era usato fin dal Cinquecento per indicare il passaggio da una condizione di vita primitiva a una condizione più progredita; e i dizionari di fine Seicento lo registrano con il significato di "rendere gentile, civile, onesto", oppure di "raffinare i costumi". In quanto all'aggettivo, esso si trova già negli *Essais* di Montaigne e nel *Discours de la méthode* di Cartesio, che lo usa come sinonimo di *police* per designare la condizione di popoli che non sono più barbari o selvaggi. Accanto a questo compare però il significato tecnico-giuridico di *civiliser*, nel senso di "trasformare in civile una causa penale". E proprio da quest'ultimo si passa per la prima volta - a quanto è dato sapere finora - al sostantivo *civilisation*: il *Dictionnaire de Trévoux*, che per primo lo riporta nel 1771, mette per prima l'accezione giuridica, specificandola come "un atto di giustizia, un giudizio che rende civile un processo penale", e soltanto in via secondaria fa cenno all'equivalenza fra *civilisation* e *sociabilité*, richiamandosi a *L'ami des hommes* di Mirabeau. I due significati rimarranno affiancati per qualche decennio nei dizionari, fino a quando nel 1798 la quinta edizione del dizionario dell'*Académie française* si limiterà, lapidariamente, a definire *civilisation* come "azione di civilizzare o stato di chi è civilizzato". Ma intanto la parola era ormai diventata di dominio comune. Ancora assente in

Voltaire e - salvo prova contraria - nei volumi dell'*Encyclopédie*, essa si diffonde rapidamente all'interno della scuola fisiocratica e in autori a essa vicini. Il primo uso attestato lo si trova appunto nel libro di Mirabeau apparso nel 1757; e ancora Mirabeau lo impiega di nuovo nel *Traité de l'impôt* del 1760, seguito dall'abate Baudeau nelle *Ephémérides du citoyen* (1767) e nella *Première introduction à la philosophie économique* (1771), da Simon Nicolas Henri Linguet nella *Théorie des lois civiles ou Principes fondamentaux de la société* (1767), dall'abate Raynal nella fortunata *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (1770). Gli anni settanta segnano il definitivo successo del nuovo termine: esso è adottato dal barone d'Holbach nel *Système social* (1773), ma anche da Diderot nella *Réfutation d'Helvétius* (1773-1774) e in altri testi successivi. A questa data il nuovo termine ha soppiantato *police*, confinato in un ambito più ristretto, e assume la duplice valenza registrata nel 1798 dal dizionario dell'*Académie française*: la *civilisation* è per un verso il processo mediante cui un popolo (o anche uno strato sociale) passa a un livello di esistenza superiore allo stato selvaggio e alla barbarie, per l'altro verso lo stato che esso raggiunge in virtù di tale processo. Di poco posteriore, e probabilmente importato dal francese, è il termine inglese *civilization*. Nella biografia di Samuel Johnson il suo autore, James Boswell, registra sotto la data del 23 marzo 1772 il rifiuto di includere nella quarta edizione del dizionario la nuova parola accanto a *civility*, e il proprio rispettoso dissenso nei confronti di tale decisione. Il biografo aveva ragione: già allora il termine aveva preso piede nel lessico inglese. Fin dal 1767 Ferguson lo impiega più volte nell'*Essay on the history of civil society*; la stessa cosa fa John Millar nelle *Observations concerning the distinction of ranks in society* (1771); poco dopo vi ricorre pure Adam Smith in vari passi dell'*Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776). Ancora successivo è il termine tedesco *Zivilisation*, che compare per la prima volta nella *Reise um die Welt* di Georg Forster (1778) e che nel decennio successivo viene accolto anche da Herder nelle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*. Soltanto in italiano il vecchio termine resiste alla penetrazione del neologismo di origine francese: *civilizzazione* sarà usato sia dal Manzoni sia da Leopardi (nello *Zibaldone*), ma per rendere il significato processuale della parola francese si farà ricorso piuttosto a un altro termine, 'incivilimento'.

2. La civiltà come progresso dell'umanità

Insieme al nuovo termine nasce e si sviluppa anche l'idea di civiltà. Più precisamente, l'idea sorge prima ancora della parola destinata a diventarne il sostegno linguistico; sorge nel corso della prima metà del Settecento, attraverso il distacco dalla nozione seicentesca di *politesse* e attraverso il contemporaneo mutamento di significato della nozione di *police*. La *politesse* esprimeva l'ideale dell'*honnête homme*, osservante delle buone maniere, e di una società fondata su costumi raffinati, prodotto di un'educazione aristocratica; a essa si collegano

sovente attributi come quelli di gentilezza, delicatezza, finezza, gradevolezza, addirittura di galanteria. La *politesse* è, secondo la prima edizione del dizionario dell'*Académie française*, "una certa maniera civile, onesta, gentile (*polie*) di vivere, di agire, di parlare, acquisita mediante la consuetudine (*usage*) del mondo"; e gli altri dizionari non si discostano molto da questa definizione. La *police* si riferisce invece all'organizzazione politica, alle leggi che ne garantiscono il mantenimento: ancora l'*Académie française* la definisce, sempre nel 1690, come "ordine, regolamentazione che si osserva in uno Stato, in una repubblica, in una città", mentre il dizionario di Furetière sottolinea la contrapposizione alla barbarie, rilevando l'assenza di *police* nei selvaggi d'America al momento della scoperta. La nuova idea di civiltà lascia cadere le implicazioni aristocratiche connesse al significato tradizionale di *politesse* e la trasforma da caratteristica di un particolare ceto sociale, distinto dalla massa del popolo, in caratteristica propria di determinati popoli pervenuti a un certo livello di sviluppo, in antitesi ad altri che non l'hanno ancora raggiunto; in luogo di un significato sociologico le attribuisce un significato più ampio, un significato storico-sociale. Al tempo stesso la nuova idea assume - o tende ad assumere - l'organizzazione politica come elemento discriminante, accanto ad altri, del livello attinto dai popoli in possesso di *police*. Sullo sfondo di questa trasformazione c'è la distinzione, emersa già nel XVII secolo, fra tre stati successivi di sviluppo dell'umanità, corrispondenti a tre categorie di popoli: lo stato selvaggio, la barbarie e la condizione, appunto, dei popoli civili.

La distinzione si salda, verso la metà del XVIII secolo, con una concezione del processo storico come passaggio di ogni popolo dall'uno all'altro stato; si salda cioè con la visione di un perfezionamento graduale dell'umanità, fondato sull'intrinseca perfettibilità della natura umana. La *civilisation* viene così a designare il processo attraverso cui i popoli si trasformano dapprima da selvaggi in barbari, e poi da barbari in civili, o anche lo sforzo diretto a 'civilizzare' un popolo; ma designa al tempo stesso il punto di arrivo, lo stato finale di questo processo, sia che venga considerato storicamente realizzabile oppure prospettato come puro limite. Essa esprime cioè, da un lato, la direzione di ogni popolo, e dell'umanità nel suo complesso, dall'altro il termine verso cui questo sviluppo tende: una condizione di vita non perfetta in sé, ma comparativamente più perfetta rispetto agli stati che la precedono. In realtà, però, la *civilisation* intesa come lo stato più elevato attingibile da un popolo non segna la fine del processo; è essa stessa un momento processuale, un movimento verso un livello sempre crescente di perfezione. Se ciò che distingue l'uomo da tutte le specie animali è la perfettibilità, lo sviluppo dell'umanità verso la perfezione non può che essere indefinito. La civiltà si presenta quindi come un ideale normativo, sulla cui base è possibile costruire una filosofia della storia come progresso. Spetta indubbiamente a Voltaire, che pur non usa ancora - come si è detto - il termine *civilisation*, il merito di aver per primo collegato l'idea di civiltà con la nozione di progresso, delineando in tal modo una visione generale della storia. Nel *Siècle de Louis XIV*, pubblicato nel 1751, l'individuazione delle quattro grandi epoche dello spirito umano avviene ancora sulla base

di criteri 'classicistici' di perfezione artistico-letteraria; ma la considerazione del carattere cumulativo del sapere scientifico conduce ad affermare la superiorità dell'ultima epoca rispetto alle tre precedenti, e quindi ad applicare alla loro successione il concetto di perfezionamento. Nell'Essai sur les mœurs, di pochi anni successivo, la posizione di Voltaire appare assai più precisa ed elaborata. Gli avvenimenti storici sono riconducibili a due principi, che possono spiegarne l'uno la somiglianza e l'altro la diversità; e questi principi sono la natura umana e la coutume (che potremmo forse tradurre con 'consuetudine'). Le vicende politico-militari, il succedersi dei regni, dei sovrani, delle guerre e delle battaglie costituiscono l'elemento ricorrente, uniforme, della storia; i costumi, le arti e le lettere, lo sviluppo del sapere sono invece il dominio della coutume - ed è su questo versante, non sull'altro, che si compie il cammino progressivo dell'umanità. La natura umana, in quanto caratterizzata da un insieme di sentimenti e di passioni sempre eguali, non può mutare; ma c'è un altro aspetto in cui essa è perfettibile, o almeno rende possibile il perfezionamento degli uomini. Non già che il progresso che ne deriva sia necessario: non lo è in quanto certi popoli hanno perfezionato i loro costumi e sviluppato il loro patrimonio di conoscenze, mentre altri se ne sono dimostrati finora incapaci, e non lo è soprattutto perché certi popoli civili sono ritornati indietro, alla barbarie o anche allo stato selvaggio. Ma quel che più conta è il processo complessivo; e questo ci mostra che il cammino della civiltà, pur conoscendo arresti e periodi di decadenza, è proceduto nel corso dei secoli. O, almeno, è quanto è avvenuto nel mondo europeo. Per Voltaire, dunque, la civiltà è un processo di perfezionamento che si compie nei costumi, nelle manifestazioni artistico-letterarie, nel sapere scientifico e nella filosofia che lo riflette; non c'è invece progresso in campo politico, e forse neppure sul terreno economico (anche se la ripresa della vita cittadina e la riattivazione del commercio segnano per lui la via di uscita dalla 'barbarie' medievale). Ben presto, però, l'idea di civiltà si arricchisce anche di una dimensione politica attraverso il richiamo alla contrapposizione tra dispotismo e governi moderati, formulata da Montesquieu, e la sua traduzione in termini storici. Già Montesquieu, in realtà, aveva dato a essa una portata storico-geografica, presentando l'Asia come il continente dei grandi imperi, governabili soltanto con un regime dispotico, e l'Europa come la culla delle altre forme di governo, caratterizzate dallo 'spirito di libertà'. Nelle Recherches sur l'origine du despotisme oriental (1761), e poi ne L'antiquité dévoilée par ses usages (1766), Nicolas-Antoine Boulanger compie un passo ulteriore verso la storicizzazione dell'antitesi: l'umanità esce dallo stato selvaggio in virtù di una legislazione che si realizza in un regime teocratico mettendo capo, attraverso la dissoluzione di questo, al dispotismo; in seguito il dispotismo entra in crisi lasciando spazio a nuove forme di governo, cioè al governo repubblicano e al governo monarchico. Lo sviluppo della civiltà comporta così la nascita di istituzioni politiche fondate sulla libertà. Con il fallimento della politica di alleanza tra i 'lumi' e l'assolutismo monarchico, che si consuma nel corso degli anni cinquanta e sessanta del Settecento, questa prospettiva si consolida; ed essa viene accolta non soltanto da Diderot, ma

dall'intero movimento fisiocratico. La libertà a cui guardano i fisiocrati non è però soltanto né principalmente politica; è soprattutto libertà di produzione e di circolazione dei beni. La visione del cammino storico dell'umanità si arricchisce di un'altra dimensione. Già Montesquieu, distinguendo (nel libro XVIII dell'*Esprit des lois*) tra popoli selvaggi e popoli barbari, aveva caratterizzato i primi come popoli cacciatori e i secondi come pastori, capaci di riunirsi anche se privi di una residenza stabile. Egli non si spingeva a enunciare un'analoga corrispondenza tra popoli civili e agricoltura; ma questa era implicita nella sua analisi, e in ogni caso poteva facilmente esserne derivata. Il superamento della barbarie richiede il legame alla terra e, come momento successivo, il sorgere della città come luogo d'incontro, come centro della vita economica oltre che politica: tale connessione viene ben presto istituita da molti, e si ritrova in parecchi articoli dell'*Encyclopédie*. Per una scuola di pensiero, come quella fisiocratica, che vedeva nell'agricoltura l'unica attività realmente produttiva, si trattava di un nesso evidente. Ma, soprattutto, era il commercio a venir considerato fattore di incivilimento. Questa tesi trova una formulazione esplicita nell'*Histoire des deux Indes* di Raynal: il commercio mette i popoli a contatto tra loro, li spinge ad associarsi, promuove la diffusione delle conquiste realizzate da un popolo civile (o più civile) verso altri popoli.

Lo sviluppo della civiltà comporta dunque non soltanto un progressivo raffinamento dei costumi, lo sviluppo delle arti e delle scienze, ma anche un graduale trapasso da un'esistenza fondata sulla caccia ad altri tipi di esistenza che hanno la loro base prima nella pastorizia, poi nella coltivazione della terra e infine nel commercio. Il suo punto di partenza è lo stato di natura, uno stato che ben poco ha in comune con l'immagine del paradiso terrestre della narrazione biblica o con la condizione del 'buon selvaggio' della tradizione primitivistica, ripresa dal giovane Rousseau. Lo stato di natura è una condizione di vita in cui, quando pur sussiste, l'organizzazione sociale è presente in forma minima; in cui la libertà significa essere in balia degli altri, privi di difesa e anche di sostentamento; è una condizione di carenza di risorse e soprattutto d'ignoranza. E l'uscita da esso non si attua mediante un contratto che segni la nascita subitanea della società, e quindi di un sistema di garanzie per la sopravvivenza dell'individuo, come voleva il giusnaturalismo seicentesco, ma comporta un lungo, faticoso processo che si compie percorrendo una serie obbligata di stadi, al termine del quale c'è, finalmente, lo stato civile. Questo processo è anche problematico, nel senso che le conquiste realizzate sono sempre esposte al rischio di una perdita, che i popoli civili possono non soltanto arrestarsi nel loro cammino, ma addirittura regredire a uno stato inferiore: come osserva Voltaire, in molte regioni una volta civili dell'Asia e dell'Europa abitano oggi popoli selvaggi o barbari. Eppure, in questo processo si deve riconoscere una continuità. È soprattutto Turgot a sottolinearlo, nel *Tableau philosophique des progrès successifs de l'esprit humain* (1750) e in altri scritti di poco posteriori. Nelle epoche di decadenza, in cui le arti e le scienze sembrano offuscate, le arti meccaniche, più direttamente legate ai bisogni della vita, si conservano e perfino si sviluppano; esse

rappresentano una specie di tessuto connettivo che sottostà allo sviluppo della civiltà. Anche in altri autori questo sviluppo assume in misura crescente, col trascorrere dei decenni, un carattere continuo. Sono le conquiste stesse della civiltà a consolidarlo, a far ritenere possibile per il futuro ciò che non lo è stato in passato: un cammino ininterrotto. Quando, nel carcere rivoluzionario, Condorcet scrive l'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, egli è ben persuaso che nessun limite è posto al perfezionamento dell'umanità, che il suo progredire potrà sì essere più o meno rapido, ma non conoscerà mai un arresto, e tanto meno un ritorno all'indietro. Dopo il cammino che l'umanità ha compiuto per passare dallo stato selvaggio alla barbarie e quindi alla civiltà, dopo le nove 'epoche' da essa percorse, viene la decima epoca, quella che segnerà la fine della disuguaglianza tra le nazioni e della disuguaglianza all'interno stesso di ogni popolo, e che vedrà il "perfezionamento reale dell'uomo", il miglioramento della stessa natura umana. L'idea di civiltà acquistava così una connotazione utopica: iniziato col distacco dallo stato di natura, lo sviluppo della civiltà è destinato a trasformare la natura umana, a rendere l'uomo diverso e migliore. La critica di Rousseau veniva assorbita trasponendo lo stato ideale dell'umanità dal remoto passato a un futuro altrettanto remoto.

3. La civiltà come sviluppo della società civile

La connessione tra civiltà e libertà politica, che nella cultura illuministica francese si ritrova in un filone di origine montesquieuiana del tutto estraneo a Voltaire, è invece centrale nella contemporanea riflessione inglese. Fin dal 1742, nel saggio *On the rise and progress of the arts and sciences*, Hume stabilisce un'esplicita connessione tra lo sviluppo delle arti e delle scienze e l'esistenza di un governo libero. È bensì vero che tale sviluppo può aver luogo anche sotto un regime dispotico: una volta sorte, le arti e le scienze possono trapiantarsi al di fuori del loro terreno di origine, ma soltanto un governo libero offre le condizioni indispensabili per il loro inizio. Esiste quindi una correlazione generale da un lato tra barbarie e dispotismo, dall'altro tra progresso in campo artistico-letterario o in campo scientifico e libertà politica; e ciò in quanto tale progresso richiede una sicurezza che può essere data soltanto dal governo del diritto, dall'assenza dell'arbitrio. A questa correlazione se ne aggiungono, secondo Hume, altre due. In primo luogo, la nascita della civiltà e del sapere trova condizioni favorevoli nell'esistenza di una molteplicità di Stati indipendenti tra loro collegati dal commercio e da rapporti politici, e non invece nella presenza di un'unica grande organizzazione statale: ne offrono esempi sia la Grecia antica sia l'Europa moderna. In secondo luogo, mentre una monarchia favorisce - con la vita di corte - l'affermarsi delle buone maniere, e perciò anche lo sviluppo delle arti, il governo repubblicano è più favorevole al progresso scientifico: lo prova, tra l'altro, il confronto tra la Francia e l'Inghilterra, che tra le monarchie europee è forse la più affine a una repubblica. All'inizio degli anni quaranta Hume non usa ancora la parola

civilization, né la userà in seguito; talvolta egli fa ricorso a civility, più spesso a politeness o a perifrasi equivalenti. Il neologismo compare invece più di due decenni dopo - ed è la prima volta, a quanto pare, che lo s'incontra - nell'Essay on the history of civil society di Adam Ferguson, pubblicato nel 1767. Qui troviamo anche una teoria dello sviluppo dell'umanità come "progresso dalla rozzezza alla civiltà", da uno stato primitivo a un livello di esistenza superiore. Ciò che contraddistingue l'uomo dagli animali è il fatto che nella specie umana si può riscontrare uno sviluppo non soltanto del singolo individuo, ma anche della specie: uno sviluppo che si compie nel corso delle generazioni e che conduce a un graduale perfezionamento delle facoltà umane. Come già Hume nel saggio On the original contract (1748), così anche Ferguson respinge l'ipotesi di una società sorta in virtù di un contratto consapevolmente stipulato: l'esistenza di una società è connaturata all'essere umano, anche se l'ampiezza della società varia col tempo. Ma si tratta appunto, all'inizio, di un'esistenza rozza, in piccoli gruppi, in cui l'"invenzione" compie i primi passi. Lo sviluppo dell'umanità coincide quindi con la storia della formazione della società civile, cioè di un'organizzazione politico-sociale complessa, e per di più differenziata da popolo a popolo. Se l'umanità primitiva è caratterizzata dall'uniformità dei costumi, il cammino verso la civiltà comporta il sorgere di differenze non soltanto all'interno della società, ma anche tra le diverse società. Rispetto all'analisi di Hume il quadro dello sviluppo dell'umanità delineato da Ferguson risulta assai più articolato. Anch'egli fa ricorso alla consueta distinzione tra stato selvaggio, barbarie e civiltà, ma cerca di precisarla in termini socioeconomici, correlandola in primo luogo con l'istituto della proprietà. Lo stato selvaggio non conosce ancora la proprietà, che nasce soltanto con il passaggio alla barbarie. Nei popoli selvaggi, i quali traggono il proprio sostentamento dalla caccia e dalla pesca, o dai prodotti naturali del suolo, il possesso individuale è limitato alle armi e alle vesti; l'abitazione e gli oggetti di uso quotidiano sono possesso della famiglia; tutto il resto rimane di proprietà comune. Nei popoli barbari si afferma la proprietà privata, ma essa non è ancora garantita da leggi. Soltanto più tardi, nella società civile, si perviene al riconoscimento giuridico della proprietà e alla definizione delle sue varie forme: le leggi civili, e con esse le istituzioni politiche che contraddistinguono la civiltà, trovano il loro fondamento nell'esigenza di garantire la proprietà. Lo sviluppo del governo procede di pari passo con quello dell'ordinamento economico della società. Strettamente collegata con questo processo è la divisione della società in classi, che si accompagna alla progressiva divisione del lavoro. Nello stato selvaggio vi sono soltanto differenze di età, di talenti e di disposizioni personali, non ancora differenze di occupazione e quindi di posizione sociale. Queste ultime si affermano, insieme con il sorgere della proprietà, nel passaggio dallo stato selvaggio alla barbarie; ed è in questo momento che nasce anche la distinzione tra liberi e schiavi. Con il distacco dalla barbarie anche la schiavitù tende a scomparire e la società si suddivide in classi differenziate in base alla funzione economica: accanto alle arti meccaniche si sviluppano le arti liberali, e ognuna diventa oggetto dell'attività specializzata di un gruppo particolare. Anche la guerra, che

nei periodi precedenti era una occupazione comune a tutti i membri della società, si trasforma in un compito specifico, affidato a una classe di persone che vengono a costituire l'esercito. Il risultato di questo processo è lo "stato di complicazione" proprio della civiltà: uno stato in cui la molteplicità delle occupazioni dà luogo al moltiplicarsi delle posizioni sociali. All'eguaglianza naturale dell'uomo primitivo si contrappone, nella società civile, una crescente distinzione dei 'ranghi' che definiscono la collocazione sociale dell'individuo. Ma ciò comporta anche un'importanza crescente di quest'ultimo: nello stato selvaggio, e ancora nelle nazioni barbare, l'individuo è niente e la comunità è tutto, mentre nelle moderne nazioni europee la società è organizzata in vista del soddisfacimento dei bisogni dell'individuo. E ciò richiede lo sviluppo di istituzioni libere: la società civile è quella in cui i cittadini godono del più alto grado di libertà. Questi temi non sono esclusivi di Ferguson; essi si ritrovano pure in altri esponenti della scuola scozzese. Nelle *Observations concerning the distinction of ranks in society* (1771) John Millar collega quello che egli chiama l'"avanzamento di un popolo nella civiltà" o anche il "progresso della civiltà" con l'articolarsi della società in 'ranghi' differenti. Analogamente, in *Wealth of nations*, pubblicata cinque anni dopo, Adam Smith analizza il processo della divisione del lavoro e le sue conseguenze - un processo che Ferguson aveva considerato centrale per lo sviluppo della società civile. E pure Smith fa ricorso, anche se saltuariamente, al nuovo termine.

Più che un processo, dunque, la civiltà designa - nella cultura inglese e scozzese della seconda metà del XVIII secolo - il termine ad quem dello sviluppo dell'umanità; designa una condizione contrapposta alla barbarie precedente, nella quale le arti e le scienze sono pervenute, sotto la protezione di governi liberi, a un grado di perfezione non più superabile. Questa è appunto la condizione della 'società civile'. Si tratta però di una condizione di cui non è affatto assicurata la permanenza anche nel futuro. Già Hume considerava naturale, e anzi inevitabile, la decadenza dei popoli una volta giunti alla perfezione, e accennava alla necessità di un "suolo fresco" per l'ulteriore sviluppo della civiltà. Ferguson ritiene che l'umanità abbia proceduto due volte nella storia "dagli inizi rozzi a gradi molto elevati di raffinatezza": la prima volta nell'antichità, la seconda nell'Europa moderna. E come dallo stato di civiltà attinto nel mondo antico l'umanità è ritornata indietro a un'esistenza barbara, così nulla garantisce che il livello attuale sia destinato a mantenersi: il progresso può arrestarsi, i popoli possono precipitare nella decadenza, sia per un "rilassamento dello spirito nazionale" sia anche per una "debolezza del carattere". Perché la società civile possa permanere occorre rafforzare la solidarietà tra gli individui, e soprattutto realizzare il "governo delle leggi": un governo fondato su istituzioni libere, che tuttavia comporta anche - come aveva già osservato Hume - una certa misura di autorità. Siamo lontani dalla visione di un perfezionamento continuo dell'umanità a cui metteva capo, nell'ultimo decennio del secolo, la cultura illuministica francese. La civiltà rappresenta un livello di esistenza superiore che si consegue con lo sviluppo della società civile; in quanto tale essa dev'essere definita in termini socioeconomici oltre che politici. Questa

prospettiva verrà ripresa un secolo dopo, anche se sulla base di differenti presupposti teorici, dall'antropologia evoluzionistica al suo sorgere. In *Ancient society* (1877) Lewis Henry Morgan delinea sette stadi successivi di evoluzione della specie umana, caratterizzandoli per un verso in base allo sviluppo delle invenzioni e delle scoperte, per l'altro verso in base allo sviluppo delle istituzioni e al diverso tipo di organizzazione sociale che vi si collega. Nei tre stadi in cui si suddivide lo stato selvaggio - quello inferiore, quello intermedio e quello superiore - l'uomo si nutre di frutti, oppure di caccia e di pesca; prima scopre il fuoco, infine perviene a inventare l'arco e la freccia. Nei tre stadi corrispondenti della barbarie vengono addomesticati gli animali, e in seguito si coltivano e si irrigano i campi; l'uomo giunge a costruire edifici in pietra e in mattone cotto, infine a lavorare il ferro. L'ultimo stadio, quello della civiltà, ha invece inizio con l'invenzione dell'alfabeto e con la produzione di documenti letterari. A questo progresso nei modi di sussistenza e nelle tecniche di produzione corrisponde un analogo sviluppo sul versante delle istituzioni. Lo stato selvaggio e la barbarie conoscono un'organizzazione sociale fondata su rapporti parentali, cioè un'organizzazione gentilizia: l'unica forma di società esistente nel primo è la gens, caratterizzata da una discendenza in origine in linea femminile e poi in linea maschile, mentre nella seconda si sviluppano la fratria, la tribù e infine la confederazione di tribù. La civiltà è invece contraddistinta da un'organizzazione propriamente politica, fondata sul territorio e sulla proprietà; in essa soltanto si afferma lo Stato. Questo passaggio si è compiuto per la prima volta nel periodo arcaico della storia greco-romana: le tribù della Grecia omerica e le tribù latine dei tempi di Romolo forniscono, secondo Morgan, l'"esemplificazione più alta e completa dello stadio superiore della barbarie", corrispondente a quello attinto dalle tribù indiane del Nordamerica pervenute a un'organizzazione confederale. Per quanto accidentale sia la sua comparsa in un determinato momento, la civiltà è però il risultato necessario di un processo evolutivo che è connaturato alla specie umana. Perciò, una volta che la si è raggiunta, non la si può più perdere. La garanzia di permanenza della civiltà, che l'illuminismo al suo tramonto traeva dalla fiducia in un perfezionamento senza fine, veniva qui offerta dall'impostazione evoluzionistica della nuova scienza dell'uomo.

4. Civiltà europea e civiltà nazionali

Tra fine Settecento e metà Ottocento l'idea di civiltà subisce un processo di graduale storicizzazione. Essa viene assunta a idea-guida, a criterio selettivo e al tempo stesso valutativo per delineare la formazione e le fasi di sviluppo della società moderna, oppure per spiegare i motivi del tramonto del mondo antico. Vi contribuiscono in maniera decisiva opere come la *View of the progress of society in Europe from the subversion of the Roman Empire to the beginning of the XVIth century*, premessa da William Robertson alla *History of the reign of the Emperor Charles V* (1771) o come la *History of the decline and fall of the Roman Empire* (1776-1788) di

Edward Gibbon o ancora come *An historical view of the English government* (1787) di John Millar - opera in cui il duplice problema del passaggio dalla barbarie alla civiltà e della ricaduta nella barbarie viene affrontato in riferimento a un contesto storico specifico. Tale processo di storicizzazione si riflette, sul piano linguistico, nell'introduzione del plurale *civilisations* (di cui Lucien Febvre ha indicato il primo uso ne *Le vieillard et le jeune homme* dello scrittore tradizionalista Pierre-Simon Ballanche, apparso nel 1819: ma esso si trova già in un testo di Mirabeau del 1767) o *civilizations*, ma soprattutto nella sempre più frequente specificazione del singolare con un aggettivo che qualifica la civiltà in termini storico-geografici. La civiltà viene a configurarsi come una realtà complessa, fatta di costumi, di progresso intellettuale, di sviluppo politico ed economico; ma si presenta, al tempo stesso, come una realtà storicamente determinata e - quel che più conta - rintracciabile nei popoli più diversi. In realtà già Voltaire, nella *Philosophie de l'histoire* (1765) poi premessa all'*Essai sur les mœurs*, aveva indicato nei Cinesi un popolo civilizzato prima ancora del sorgere della civiltà nella regione tra Egitto e Mesopotamia; e Ferguson aveva accennato al problema della permanenza plurisecolare della civiltà cinese. All'inizio del nuovo secolo la civiltà ha ormai cessato di costituire un attributo esclusivo dei popoli antichi e dell'Europa moderna: lo studio delle lingue e delle culture orientali e l'interesse etnografico per i 'selvaggi americani' - entrambi largamente diffusi nel Settecento - sfociano nel riconoscimento, per esempio, della "civiltà abortita" dei Cinesi (secondo l'espressione impiegata da Constantin Volney ne *Les ruines, ou méditations sur les révolutions des empires* del 1791), o addirittura di una "civiltà dei selvaggi" (come scrive, qualche anno dopo, ancora Volney). Con Alexander von Humboldt l'uso storico-geografico del termine si avvia a diventare corrente. A questo riconoscimento fa riscontro il sorgere della nozione di una specifica civiltà europea, con caratteristiche peculiari che ne fanno un *unicum*. Essa si trova formulata esplicitamente nell'*Histoire de la civilisation en Europe* (1828) di François Guizot. Egli muove da una duplice definizione della civiltà: una definizione generale e una definizione specificamente riferita all'ambito europeo. In linea generale, la civiltà è per Guizot un 'fatto', oggetto quindi di descrizione e di narrazione; è una realtà racchiusa "entro confini cronologici e geografici determinati", che abbraccia tutte le manifestazioni di vita di un popolo o di un insieme di popoli. In quanto tale, la civiltà comprende le istituzioni, il commercio e l'industria, la forma di governo e le guerre. Accanto all'aspetto sociale vi è però anche un aspetto individuale della civiltà, cioè quello che comprende "le credenze religiose e le idee filosofiche, le scienze, le lettere, le arti". Per questa sua portata onnicomprensiva l'idea di civiltà viene a esprimere "il fatto del progresso, dello sviluppo", di uno sviluppo che non è soltanto perfezionamento della vita sociale, ma anche progresso della vita individuale.

La storia della civiltà coincide perciò, illuministicamente, con la storia dell'umanità e dei rapporti che in essa s'intrecciano tra vita sociale e vita individuale. Si tratta ora di determinare, su tale base, quali siano i caratteri che distinguono la civiltà europea rispetto alle altre civiltà, sia quelle asiatiche che quelle del mondo

antico. Guizot fa ricorso, nel procedere a questa definizione, all'antitesi tra unità e varietà. Ciò che contraddistingue tutte le altre civiltà è la loro unità, la loro dipendenza da un unico principio - si tratti del principio teocratico che è prevalso nell'antico Egitto e in India, oppure del dominio di una casta conquistatrice che ha imposto la propria forza ai popoli assoggettati, o ancora della 'semplicità' che informa la civiltà greca in tutti i suoi aspetti. Nell'Europa moderna coesistono invece principi diversi: il potere spirituale e il potere temporale sono separati, le varie forme di governo sono compresenti e si combinano tra loro, la letteratura e l'arte esprimono un contenuto molteplice. Ciò che contraddistingue la civiltà europea è appunto questa "varietà delle forme, delle idee, dei principi", la loro lotta reciproca e il loro tendere verso un'unità che si costituisce sulla base non dell'uniformità, ma delle differenze; è la libertà che da essa procede. Di tale varietà Guizot rintraccia le basi all'origine stessa della civiltà europea, nelle diverse componenti del suo processo di formazione - la società municipale romana, la società cristiana fondata sulla Chiesa, la società barbarica; la segue nei periodi successivi, dall'età feudale all'epoca di transizione rappresentata dall'affrancamento dei Comuni e dall'espansione dell'Europa verso oriente, fino alla nascita delle monarchie moderne e alla Riforma religiosa; la ritrova, infine, nell'Europa moderna, costituita da una pluralità di nazioni. E a questo punto la nozione di civiltà europea viene ad articolarsi in rapporto alla coesistenza di tradizioni nazionali diverse. La civiltà europea, infatti, non è il prodotto di un solo popolo; è la risultante del contributo di differenti popoli. Tra questi contributi Guizot sottolinea - nell'ultima lezione dell'opera - l'importanza decisiva di quello inglese: la civiltà inglese manifesta in misura eminente quella varietà che costituisce il carattere distintivo della civiltà europea. Mentre sul continente i diversi elementi costitutivi di quest'ultima si sviluppano successivamente, in momenti diversi, in Inghilterra essi sono sempre intrecciati: "mai un elemento antico scompare completamente, mai un elemento nuovo trionfa completamente né un principio sociale consegue un dominio esclusivo". Per questo motivo il popolo inglese è pervenuto per primo allo scopo di ogni società, ossia alla libertà. Ma al riconoscimento della priorità storica dell'Inghilterra fa riscontro, in maniera alquanto contraddittoria, la tesi della centralità della civiltà francese. Anche se è stata talvolta superata da altre nazioni, dall'Italia in campo artistico o dall'Inghilterra nelle istituzioni politiche, la Francia è stata pur sempre, secondo Guizot, "il centro, il focolare della civiltà dell'Europa"; ha dato una formulazione generale alle idee sorte altrove, promuovendone la diffusione, e ha perciò camminato "alla testa della civiltà europea".

Alla superiorità della civiltà europea rispetto alle altre civiltà corrisponde quella della civiltà francese in ambito europeo. Se la civiltà europea è l'unica realmente universale, poiché in essa è scomparso il "carattere della specialità", e quindi "non è né ristretta, né esclusiva, né stazionaria", la civiltà francese è il necessario tramite di ogni principio che l'Europa ha prodotto nel corso dei secoli; essa possiede, al massimo grado, un valore universale. L'affermazione del primato di una civiltà nazionale all'interno della più generale civiltà europea non

si trova certamente soltanto in Guizot, né è esclusivamente francese. Già Louis de Bonald aveva indicato nella Francia la "primogenita della civiltà europea"; e nell'età della Restaurazione il primato francese viene variamente esaltato soprattutto da storici come Jules Michelet ed Edgar Quinet, che non di rado si richiamano, per sostenerlo, ai principî e all'eredità della Rivoluzione. Per esempio, Michelet, analogamente a Guizot, riconosce ai popoli meridionali dell'Europa una superiorità in campo artisticol-etterario e a quelli settentrionali un'analoga superiorità nello sviluppo scientifico e filosofico, ma attribuisce alla Francia il merito di aver realizzato la sintesi tra queste due direzioni di sviluppo. Il primato viene così giustificato, di solito, in base al carattere universale della civiltà francese e alla sua capacità diffusiva. Un analogo primato viene però rivendicato anche ad altri paesi, e in particolare all'Italia (il nazionalismo tedesco, come si vedrà, non fa ricorso all'idea di civiltà). Per Vincenzo Gioberti il primato dell'Italia discende dal fatto di essere la culla del cristianesimo e la sede del papato: esso ha la propria base nella religione, la quale costituisce "un sistema di civiltà universale, che sovrasta alle speciali culture e tutte le abbraccia". In altri autori, invece, esso è giustificato - in contrapposizione alla civiltà francese o tedesca - mediante il richiamo all'antica Roma.

Connotata in senso nazionale, l'idea di civiltà si associa spesso con quella di una missione civilizzatrice propria di una singola nazione, che può rivolgersi sia alle altre nazioni europee sia ad altri popoli. Essa assume in tal modo un significato ideologico, caricandosi di valenze nazionalistiche e, più tardi, marcatamente colonialistiche. Ciò avviene per la prima volta, forse, in occasione della guerra franco-prussiana del 1870. La difesa della Francia minacciata diventa, agli occhi di molti autori francesi, la difesa non soltanto della civiltà francese, ma della civiltà in quanto tale, contro la barbarie tedesca. Così Victor Hugo, che già molti anni prima aveva definito il popolo francese come il "missionario della civiltà in Europa", attribuendo alla Francia una posizione centrale corrispondente a quella di Roma nel Medioevo, esalta in Parigi la "capitale della civiltà", e quindi del genere umano "nel suo passato e nel suo avvenire"; e più tardi, nel saggio *Paris et Rome*, contrappone al legame col passato della sede papale la spinta verso il futuro della città che ha formulato la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Mai sopita, anzi spesso ricorrente nei decenni successivi, la rivendicazione della civiltà francese e della sua missione riprende prepotentemente in occasione della prima e poi ancora della seconda guerra mondiale: lo scontro tra Francia e Germania, espresso in termini ideologici, diventa la difesa della civilisation francese e del suo carattere universale contro la Kultur tedesca.

La missione civilizzatrice non è però monopolio di una singola nazione; talvolta viene attribuita alla stessa civiltà europea, in antitesi alla condizione di barbarie dei popoli colonizzati o alla minaccia di una nuova barbarie, quella del totalitarismo. Il nesso tra l'idea di civiltà e la politica coloniale di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento è evidente, e si ritrova nei contesti più diversi - per esempio nella cultura fascista ai tempi della conquista dell'Etiopia, e ancora in Francia all'epoca della guerra d'Algeria. Più recente, ma non meno

significativa, è la contrapposizione al totalitarismo: dapprima al nazismo, poi al comunismo. Essa dà luogo per un verso a una restrizione, per l'altro verso a un allargamento della nozione di civiltà europea. Da questa vengono infatti espunti gli elementi ritenuti incompatibili con la tradizione liberale che ne costituisce la sostanza - il nazionalismo germanico oppure l'ideologia bolscevica; mentre il suo orizzonte geografico viene esteso a comprendere l'America, e in particolare gli Stati Uniti. La civiltà europea tende così a trasformarsi nella civiltà occidentale, inglobando quella americana di cui pur si riconosce (talvolta non senza accenti polemici) la specificità; al limite, essa si trasforma in civiltà atlantica. Nel periodo della 'guerra fredda' l'Atlantico appare come un mezzo di collegamento tra due parti, geograficamente dislocate, di un'unica civiltà sorta in Europa ma diffusasi oltreoceano, la cui salvaguardia vien fatta coincidere con la difesa dei valori democratico-liberali; e il confine tra civiltà e nuova barbarie è collocato non più ai margini orientali, ma nel cuore stesso del continente europeo.

5. Civiltà e cultura: dalla distinzione all'antitesi

Quando, negli anni settanta del XVIII secolo, il termine *Zivilisation* comincia a penetrare nella lingua tedesca, esso s'incontra con un altro termine che gli impedisce di assumere quel valore emblematico che riveste invece la corrispondente parola francese o inglese. Questo termine, anch'esso di origine latina e come tale già diffuso nel linguaggio filosofico tedesco (Samuel Pufendorf lo impiega largamente nel *De jure naturae et gentium* del 1672), è *Cultur*, poi nella grafia *Kultur*: esso si trova, accompagnato da un complemento di specificazione, sin dalla fine del secolo precedente, e comincia a essere usato in modo 'assoluto' soltanto dopo la metà del Settecento. Ancora nel 1784 Moses Mendelssohn, nel saggio *Über die Frage: was heißt aufklären?*, lo registra come un neologismo, distinguendolo da *Aufklärung*: quest'ultimo termine si riferisce alla sfera del conoscere, mentre *Cultur* concerne invece l'ambito pratico, cioè "la bontà, la finezza e la bellezza nelle attività artigianali, nelle arti e nei costumi sociali", nonché le corrispondenti capacità e consuetudini soggettive. Ma già due anni prima, nel 1782, il filologo Johann Christian Adelung lo aveva assunto come termine-chiave nel suo *Versuch einer Geschichte der Cultur des menschlichen Geschlechts*, contrapponendo la 'cultura' alla natura e interpretando la storia dell'umanità come il trapasso da un'originaria condizione animale a gradi sempre più elevati di cultura. Il termine è ampiamente usato da Herder, che nelle *Ideen* rivendica a ogni popolo il possesso di una cultura, designandola come "il fiorire della sua esistenza". Per lungo tempo, dopo di allora, i due termini *Cultur* e *Zivilisation* coesistono, e vengono per lo più considerati sinonimi.

Eppure, già negli anni ottanta s'incontra qualche tentativo di distinguerli. Il più importante (e il più noto) è quello compiuto da Kant nella *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* del 1784. La

nozione di cultura viene da lui riferita all'arte e alla scienza, quella di civiltà "a ogni specie di maniera e di convenienza sociale"; a entrambe egli contrappone la moralità, collegandola tuttavia alla cultura e non alla civiltà, ritenuta qualcosa di esteriore rispetto a essa. Altrove Kant caratterizza lo stato attuale di esistenza dell'uomo come una condizione di cultura e di civiltà, ma non ancora di moralità: in una pagina del *Nachlaß* si legge che gli uomini, nel loro progredire verso la perfezione, "sono sì coltivati e civilizzati, ma non sono divenuti morali", in quanto "abbiamo il più alto grado di cultura che possiamo possedere senza moralità", e "la civiltà ha raggiunto anch'essa il suo massimo". Civiltà, cultura e moralità sembrano così disporsi secondo una scala gerarchica. Questa impostazione viene ripresa da Wilhelm von Humboldt, il quale sostituisce però al concetto di moralità quello di *Bildung*, ossia di 'formazione' della personalità (che riprende, almeno in parte, il significato della *paideia* greca). Nel saggio *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* (1836) egli definisce la civiltà come l'"umanizzazione dei popoli nelle loro istituzioni e usanze esterne, e nel modo di sentire che a esse si riferisce"; rispetto a essa la cultura si colloca a un livello superiore, poiché "al raffinamento dello stato sociale aggiunge la scienza e l'arte"; infine la *Bildung* è "qualcosa di più elevato e più interiore", in quanto designa l'armonico conformarsi della sensibilità e del carattere alle supreme aspirazioni spirituali ed etiche. Pur riconoscendo la funzione positiva della civiltà, Humboldt la pone quindi su un gradino più basso della cultura, e a fortiori della 'formazione' interiore della personalità. Ben presto, però, questa subordinazione della civiltà alla cultura si trasforma in un'esplicita contrapposizione tra i due termini. In un saggio del 1815, *An die Unschuld, den Ernst und den Edelmut meines Zeitalters und meines Vaterlandes*, il pedagogista Johann Heinrich Pestalozzi distingueva nel processo di formazione dell'uomo un duplice fondamento: un fondamento sensibile, che l'uomo ha in comune con tutti gli animali, e un fondamento superiore, proprio della natura umana. E questa distinzione, di origine kantiana (anche se trasposta in un contesto diverso da quello originario), veniva da lui correlata con quella tra civiltà e cultura, nel senso che la civiltà deriva dal primo fondamento, e riveste quindi un carattere "sensibile", mentre la cultura "etica e spirituale" trova la sua base nel secondo. Lungi dal rappresentare un attributo specifico dell'umanità, la civiltà è il prodotto della natura sensibile dell'uomo, e ne designa il legame con il mondo animale. E infatti la formazione dell'uomo esige la subordinazione della civiltà alle "leggi superiori della formazione umana", cioè alla sua natura spirituale: la cultura significa l'"elevazione della nostra specie all'umanità", cioè una trasformazione dell'attività sregolata della natura sensibile (e animale) in una condizione regolata da leggi morali. Non si tratta però, secondo Pestalozzi, di un semplice rapporto gerarchico tra due elementi della natura umana: le leggi della civiltà e le leggi della cultura sono non solo differenti, ma opposte. Dall'eterogeneità di origine discende infatti anche una differenza sociologica: la civiltà riguarda la massa, mentre la cultura è un'acquisizione individuale. Sullo sfondo dell'antitesi tra civiltà e cultura viene a profilarsi un'opposizione che sarà largamente ripresa nella seconda metà del secolo: quella tra la massa e

l'individuo.

Per tutto l'Ottocento la distinzione gerarchica tra civiltà e cultura s'intreccia - specialmente nel pensiero tedesco - con la loro esplicita contrapposizione. È pur vero che in sede storiografica i due termini sono spesso considerati sinonimi, e che talvolta la civiltà viene addirittura a designare il complesso delle manifestazioni di un'epoca, comprendendo anche lo sviluppo della tecnica e dell'industria, mentre il termine 'cultura' è usato in senso più ristretto, cioè con riferimento precipuo all'attività intellettuale e ai suoi prodotti. Ma le connotazioni valutative che si erano delineate all'inizio del secolo non vengono meno. La civiltà è sovente qualificata come qualcosa di esteriore, di estraneo alla natura peculiare (e superiore) dell'uomo, e quindi di artificiale, mentre la cultura è definita come un processo interiore, connaturato all'essenza della personalità umana: la civiltà viene così a coincidere con la cultura materiale, in antitesi alla cultura vera e propria, che è intrinsecamente 'spirituale'. A queste caratterizzazioni se ne aggiunge un'altra, di chiara derivazione romantica: la civiltà è 'meccanica', e si sviluppa mediante un'accumulazione di risultati, mentre la cultura è 'organica'. Di conseguenza soltanto la cultura è realmente creativa; la civiltà è invece un processo estensivo anziché intensivo, circoscritto entro l'ambito del sapere scientifico e delle sue applicazioni. Questi motivi ricorrono, variamente combinati, nella letteratura filosofica e anche sociologica di fine secolo, e ancora dei primi decenni del Novecento. Non manca chi, come per esempio Paul Barth in *Die Philosophie der Geschichte als Soziologie* (1897), inverte il rapporto, privilegiando la civiltà come "dominio dell'uomo su se stesso" nei confronti della cultura intesa come "dominio dell'uomo sulle risorse e sulle forze naturali", e facendo così rientrare nella seconda l'economia e il progresso tecnologico. Ma si tratta di un'eccezione isolata. Più sovente la civiltà è considerata come il superamento dello stato di natura, sulla cui base sorge e si afferma la cultura: per Leopold Ziegler, che nel 1903 dedica un volume a illustrare l'essenza della cultura, la civiltà è il presupposto indispensabile di quest'ultima, in quanto la cultura può essere prodotta soltanto dall'uomo che si sia liberato dalla lotta quotidiana con la natura, ma rimane pur sempre confinata a un livello subordinato. In altri autori prevale invece l'opposizione: la civiltà riguarda la sfera della tecnica, mentre la cultura si riferisce alla creazione artistica: l'una è il 'corpo', l'altra è l'"anima" dello sviluppo dell'umanità.

Quest'antitesi assumerà, allo scoppio della guerra, un significato apertamente ideologico, anche se con segno opposto a quello che si affermava contemporaneamente in Francia. Il valore positivo diventava la *Kultur*, considerata un prodotto peculiare (e talvolta esclusivo) del mondo germanico, in contrapposizione al carattere esteriore, artificiale e superficialmente 'razionalistico' della civilisation. Emblematica è, a questo proposito, la posizione di Thomas Mann negli anni 1914-1915, qual è espressa specialmente nei *Gedanken im Kriege*. Civiltà e cultura sono per lui termini antitetici: la cultura "è compiutezza, stile, forma, portamento, gusto, è una certa organizzazione spirituale del mondo" che può comprendere tutte le manifestazioni di vita dell'uomo, anche le

più irrazionali, mentre la civiltà "è ragione, illuminismo, mitezza, costumatezza, mentalità scettica, dissoluzione". Mann riprende così la vecchia polemica herderiana contro la ragione illuministica; ma al tempo stesso - richiamandosi a Nietzsche - viene a identificare la civiltà con lo 'spirito borghese' e con la democrazia. La 'cultura' gli appare l'espressione della profondità dell'anima tedesca, e la guerra in corso viene presentata come una lotta in difesa della cultura contro la superficiale civiltà europeo-occidentale. Quest'antitesi trova una formulazione in termini storici in un saggio di Ernst Troeltsch sullo "spirito della cultura tedesca", raccolto in *Deutschland und der Weltkrieg* (1915). Il concetto anglosassone di civiltà designa "il diritto naturale degli individui, il loro controllo sullo Stato, la libertà delle Chiese, il carattere privato delle convinzioni personali e l'influenza dell'opinione pubblica sul governo e sui privati"; quello francese indica il 'progresso' dell'umanità, e riveste un "carattere logicamente necessario, razionalistico"; al contrario, alla nozione tedesca di cultura "inerisce un qualcosa di romantico, di individualistico-irrazionale". Era questo un riconoscimento non privo di risvolti autocritici, che si discostava chiaramente dall'esaltazione della cultura corrente in quegli anni; e infatti Troeltsch lo svilupperà più tardi proponendo, nei saggi raccolti in *Der Historismus und seine Probleme* (1922), una "sintesi culturale" che mettesse insieme i valori delle diverse tradizioni nazionali europee. Anche nel dopoguerra, però, l'antitesi tra civiltà e cultura avrà larga eco, e troverà anzi una più precisa sistemazione teorica nell'opera di Oswald Spengler.

6. Civiltà di massa e crisi della civiltà

Nei *Gedanken* di Thomas Mann, e in maniera assai più marcata in *Der Untergang des Abendlandes*, è presente il riferimento alla critica che Nietzsche aveva condotto nei confronti del processo di democratizzazione inteso come una caratteristica fondamentale della civiltà di massa. Ma i presupposti di questa critica si trovano già in uno scritto di Jakob Burckhardt che risale agli anni tra il 1868 e il 1873, pubblicato postumo (nel 1905) con il titolo *Weltgeschichtliche Betrachtungen*. Se in sede storiografica - e soprattutto in *Die Cultur der Renaissance in Italien* (1860) - Burckhardt aveva utilizzato il concetto di cultura in un significato 'totale', che abbraccia tutte le manifestazioni di una certa epoca storica, in questo scritto egli ne dà una formulazione più ristretta, distinguendo la cultura dallo Stato e dalla religione. Stato, religione e cultura sono infatti considerate le tre 'potenze' della storia; ma mentre le prime due sono espressione, rispettivamente, del bisogno politico e del bisogno religioso, e avanzano una pretesa di validità universale, almeno entro l'ambito della nazione o della comunità dei fedeli, la cultura comprende invece i prodotti dell'attività spontanea dello spirito, e non pretende di valere universalmente. In tal modo la cultura appare priva del carattere coercitivo che è proprio delle altre due potenze; agisce su di esse modificandole e corrodendole; rappresenta, insomma, la critica di entrambe. Se è vero che fra le tre potenze

intercorrono sempre, in maggiore o minor misura, rapporti di condizionamento reciproco, è però la cultura a svelare, nelle varie epoche, l'inadeguatezza delle istituzioni politiche e religiose. Su questo sfondo Burckhardt delinea una teoria delle crisi storiche, intese come momenti di sviluppo accelerato all'interno del processo storico. Lungi dall'essere soltanto negative, le crisi sono segni di vitalità; liquidano il passato, ne eliminano in modo traumatico le sopravvivenze. In ogni crisi si manifesta uno "spirito innovatore", si risvegliano energie sopite.

Burckhardt è consapevole di vivere in un'epoca di crisi che ha avuto inizio con la Rivoluzione francese e che è continuata attraverso la Restaurazione, il Quarantotto e il conflitto franco-prussiano del 1870. Le idee rivoluzionarie hanno messo in questione tutte le istituzioni tradizionali, sia politiche che religiose; hanno avanzato l'esigenza di una religione senza Chiesa e di uno Stato fondato sull'eguaglianza dei cittadini. Ma mentre da un lato vien messo in questione, dall'altro lo Stato accresce il proprio potere, perché da esso ci si attende il soddisfacimento di ogni aspirazione; lo Stato abbraccia l'intera comunità nazionale, intervenendo in ogni campo. Anche la cultura si trasforma diventando cultura universale, priva di limiti nazionali o di classe. Così il processo rivoluzionario sfocia nella rivendicazione dell'eguaglianza sociale, nella democratizzazione della società, nel dominio delle masse. E ciò avviene per la prima volta nella storia: mai il mondo antico aveva conosciuto un rivolgimento così generale e, al tempo stesso, tanto radicale. Le crisi delle città greche hanno avuto un carattere locale; in quanto a Roma, le sue rivoluzioni non sono mai approdate a quella crisi radicale, che è rappresentata appunto dal dominio delle masse. Mentre sopravvivono molte istituzioni del passato - dinastie, burocrazie, caste militari - l'epoca postrivoluzionaria assiste allo sviluppo dell'opinione pubblica, alla diffusione della stampa e delle comunicazioni; la spinta verso l'eguaglianza s'intreccia con uno sviluppo senza precedenti dell'industria e, parallelamente a questo, con l'approfondirsi delle tensioni sociali. L'emergere della civiltà di massa comporta una crisi epocale; e di fronte a essa Burckhardt assume un atteggiamento di sospettosa riserva, che tende a esprimersi in una diagnosi pessimistica.

Nietzsche riprende questa diagnosi accentuandone i toni negativi e riportandola al quadro di una storia naturale della morale. In *Jenseits von Gut und Böse* (1886) egli distingue, nella storia dell'umanità, un periodo "premorale" e un periodo "morale", a cui dovrà far seguito, in futuro, un'epoca contrassegnata dal superamento della morale: nel primo il valore o il disvalore di un'azione è giudicato in base alle sue conseguenze, mentre nel secondo è derivato dalla sua origine, e più precisamente dall'intenzione che l'ispira. Nel periodo premorale prevale una società aristocratica, fondata sul riconoscimento di una gerarchia e di differenze di valore tra gli uomini, la quale non rifugge dall'uso della forza e vuol anzi dominare "su razze più deboli, più costumate, più pacifiche, forse esercitanti il commercio o dedite alla pastorizia, o su antiche culture marcescenti"; in seno a essa si afferma una stirpe dominante, con una "morale di signori". Al contrario, nel periodo morale si compie un

processo di democratizzazione, e quindi di livellamento e di 'mediocrizzazione': in luogo della "morale dei signori" si sviluppa una "morale da schiavi", cioè una morale "essenzialmente utilitaria", che vuol proteggere gli inferiori, gli oppressi, i sofferenti. Tale è appunto, per Nietzsche, la situazione dell'Europa contemporanea, dove il movimento democratico ha dato luogo a un processo di omogeneizzazione che comporta l'"ascesa di un tipo umano essenzialmente sovranazionale e nomade", il quale aspira a realizzare l'eguaglianza ma è, in realtà, predisposto alla schiavitù. Ed egli ricorre, nel caratterizzare questa fase di sviluppo dell'umanità, al termine "civiltà": le "culture superiori" sono quelle in cui prevale (o sopravvive) la "morale dei signori", mentre le società che a esse succedono vedono il graduale prevalere della "morale degli schiavi".

Se nella prima delle *Unzeitgemäße Betrachtungen* (scritta nel 1873) la cultura designava ancora, in conformità al senso attribuitole da Burckhardt nella sua opera storica, l'"unità dello stile artistico in tutte le manifestazioni di vita di un popolo", ed era contrapposta al sapere e all'erudizione fine a se stessi, negli scritti degli anni ottanta il suo significato risulta per così dire storicizzato; e l'antitesi tra civiltà e cultura viene riformulata in modo da indicare due diverse epoche contrassegnate da opposti caratteri. In un frammento dell'autunno 1887, infatti, Nietzsche afferma che "i culmini della cultura e della civiltà divergono", avvertendo che "non ci si deve lasciar sviare in merito al loro fondamentale antagonismo". Le culture sono, considerate in una prospettiva morale, "periodi di corruzione", e quindi epoche positive, mentre le civiltà sono "epoche di voluto e forzato addomesticamento dell'uomo", in cui non c'è posto per le "nature più spirituali e più ardite". La civiltà succede alla cultura quando la volontà di potenza si attenua o è sottoposta a prescrizioni morali, quando viene disconosciuta la preminenza dei valori vitali, quando prevale la spinta verso la democrazia e, con questa, una società in cui la massa soffoca la capacità creativa dell'individuo: essa rappresenta una fase storica successiva alla cultura, ma soprattutto una fase di decadenza. La qualificazione della civiltà in termini di civiltà di massa conduce inevitabilmente a caratterizzarla come un'epoca di crisi.

In questa valutazione di Nietzsche si affermava, seppure in forma affatto personale, una tendenza largamente diffusa nel tardo Ottocento non solo tedesco. Di fronte allo sviluppo tecnico-produttivo e all'importanza crescente dell'economia industriale si sottolineavano sempre più gli aspetti 'materiali' della civiltà, e quindi si tendeva a identificarla con il progresso economico concepito in termini di benessere crescente. D'altra parte l'ascesa del movimento operaio portava a scorgere nella dimensione di massa un elemento distintivo se non della civiltà in generale, certo almeno della società industriale contemporanea; e contro di essa si rivendicava la funzione creativa delle minoranze, le sole in grado di dar luogo a una cultura superiore, svincolata da criteri utilitaristici. I due filoni si congiungevano mettendo capo a una critica aristocratico-conservatrice della civiltà, in cui l'incipiente anti-industrialismo (non di rado condiviso anche dalle dottrine socialistiche) si innestava sull'opposizione alla democrazia e al movimento operaio, e che trovava alimento in miti nazionalistico-romantici

variamente declinati, spesso anche in chiave razzistica.

Questi motivi confluiscono, all'indomani della prima guerra mondiale, nell'opera di Spengler, e si definiscono concettualmente attraverso il duplice richiamo a un Goethe interpretato in senso biologizzante e soprattutto a Nietzsche. Spengler si propone di delineare una "morfologia della storia universale" concepita come terreno di sviluppo di una molteplicità di culture: la cultura è l'unità fondamentale del processo storico, e al di là di essa non sussiste alcuna unità superiore alla quale le varie culture possano venir ridotte. Di cultura, infatti, si può parlare non al singolare, ma soltanto al plurale; e l'unico legame tra le culture è costituito dall'appartenenza alla medesima specie, la quale ha - al pari di ogni altra specie biologica - un proprio ciclo vitale, che va dalla nascita alla morte. Nel corso di questo ciclo ogni cultura realizza il complesso delle proprie possibilità, geneticamente determinate, dando 'forma' alla natura e alla storia stessa, cioè creando una propria immagine sia del "divenuto", del mondo naturale, sia del "divenire" storico. Sulle modalità del sorgere di una cultura Spengler è piuttosto evasivo (e soltanto più tardi, negli scritti postumi raccolti sotto il titolo di *Urfragen*, tenterà di approfondire il problema); in ogni caso, però, una cultura nasce distaccandosi dal grembo dell'umanità primitiva, e tale nascita rappresenta un salto rispetto al livello di vita primitivo, nel quale l'uomo appartiene ancora a una specie zoologica. Segno visibile, anzi presupposto di questo sorgere è il passaggio da un'esistenza nomade a un'esistenza stabile, e più precisamente l'insediamento in città: se la storia universale è fatta di culture, ogni cultura ha il proprio centro in questo "fenomeno originario dell'esistenza umana" che è la città. La vita contadina è astorica; soltanto nella città si formano i ceti, nasce la borghesia, si sviluppa la vita politica. Ma la città rende possibile, e promuove, anche lo sviluppo dello 'spirito', cioè delle forme specifiche che costituiscono il mondo simbolico di una cultura - arte, religione, scienza, filosofia ecc. Il passaggio alla vita urbana è pure la base per la formazione dei popoli, cioè di comunità etniche e linguistiche che, acquistando coscienza della loro unità di razza e di lingua, diventano nazioni, e tendono quindi a organizzarsi politicamente in forma di Stati. Non soltanto la storia universale è "storia di città", ma è "storia di Stati".

La Zivilisation rappresenta invece la fase terminale di una cultura, la fase del suo declino, l'anticamera di una morte ineludibile. Tra cultura e civiltà vi è dunque per Spengler - non diversamente che per Nietzsche - un rapporto di successione nel tempo: lungi dal costituire un livello di vita preliminare e preparatorio rispetto alla cultura, la civiltà ne è la vecchiaia. Essa è contrassegnata dal progressivo esaurirsi delle possibilità costitutive di una cultura, dal suo irrigidimento, dal "rovesciamento" dei valori. In luogo della città, con la sua articolazione in ceti e in classi, troviamo la metropoli, nella quale si concentrano masse improduttive e informi. Il regime che riflette questa situazione è la democrazia, ma una democrazia destinata a trasformarsi in cesarismo, così com'è avvenuto nell'antica Roma. I ceti originari - nobili e sacerdoti - che avevano guidato il cammino di una cultura, e così pure la borghesia, cedono il passo al "quarto stato", cioè a un'entità dai contorni indefiniti. A ciò si

accompagna il venir meno del primato della politica, la sua sostituzione con il dominio onnipervadente dell'economia. A fianco dello 'spirito' si colloca, come valore supremo, il denaro. All'inversione del rapporto tra politica ed economia fa riscontro la caduta della fede nei valori tradizionali: mentre la cultura ha creato un mondo simbolico, con un proprio sistema di valori, la civiltà si limita a interpretarli, anzi li critica. La morale diventa problema, alla religione subentra un diffuso clima di irreligiosità. Anche l'Occidente, al pari delle culture che lo hanno preceduto nella storia universale, è ormai giunto alla fase della civiltà; né esso può sottrarvisi, poiché la civiltà è l'"inevitabile destino di una cultura". Anzi, proprio la comparazione con le vicende delle altre culture consente di prefigurare le tappe future del suo "tramonto".

La caratterizzazione della civiltà contemporanea in termini di civiltà di massa, congiunta a una valutazione negativa del processo di democratizzazione, metteva così capo alla prognosi di una crisi più o meno imminente, ma pur sempre necessaria. E proprio questa connessione sarà largamente ripresa - in riferimento diretto o indiretto all'opera di Spengler - nella letteratura sulla 'crisi della civiltà' fiorita nel periodo tra le due guerre. In un saggio pubblicato nel 1930, *La rebelión de las masas*, José Ortega y Gasset addita nell'avvento delle masse sulla scena storica il fenomeno centrale dell'epoca contemporanea. Si tratta, a suo parere, di una svolta radicale che si è compiuta nel corso dell'Ottocento, e che ha la sua base nella democrazia liberale, nel progresso scientifico e nell'industrialismo; in virtù di essa le masse hanno soppiantato le minoranze e dato luogo a un nuovo tipo umano, quello - appunto - dell'uomo-massa. Siamo così di fronte a una crisi storica per molti versi analoga a quella che si è verificata al momento del tramonto del mondo antico: con la differenza, però, che quest'ultimo è caduto sotto l'invasione di popoli barbari i quali hanno fatto irruzione dall'esterno, mentre l'avvento delle masse costituisce un'"invasione verticale", proveniente dall'interno stesso della società europea. Ma l'avvento delle masse presenta, agli occhi di Ortega, aspetti sia positivi che negativi. Positivo è senza dubbio l'innalzamento del livello medio dell'umanità, con la conseguente possibilità di espansione dei desideri vitali; negativa è invece la preoccupazione esclusiva per il benessere, e soprattutto l'indocilità delle masse, la loro indisponibilità a farsi dirigere, ossia la loro "ribellione". Ma la radice della crisi è ancor più profonda. L'uomo-massa contemporaneo non è, in realtà, un uomo civilizzato, ma è un "primitivo" che vive in mezzo a un mondo civilizzato, di cui sfrutta le conquiste tecniche; è un uomo, quindi, caratterizzato da una "carezza morale". E proprio questa lo espone al pericolo imminente dello statalismo, del quale Ortega avverte la presenza nel fascismo pervenuto al potere.

Non molti anni dopo, in un volume significativamente intitolato *In de schaduw van morgen* (La crisi della civiltà, 1935), Johan Huizinga muoveva da un'analisi del concetto di cultura - equiparato, in sostanza, a quello di civiltà - per presentare una diagnosi del nostro tempo. La cultura esige, in generale, tre condizioni: un equilibrio tra valori spirituali (cioè intellettuali, morali, estetici) e valori materiali, l'orientamento verso un ideale condiviso

dalla comunità, e infine il dominio sulla natura, anche su quella umana. Di queste tre condizioni nessuna appare realizzata nel mondo attuale: i valori spirituali sono subordinati alla ricerca del benessere, della potenza, della sicurezza; manca un ideale in grado di orientare la cultura e di conferirle unità; la natura umana si sottrae all'imposizione di una norma etica. A ciò fa riscontro, è vero, lo sviluppo dei mezzi a disposizione dell'umanità; ma si tratta di un progresso esteriore, che può condurre tanto alla salvezza quanto alla rovina, e che non può impedire la crisi della civiltà. E questa coinvolge anche la scienza, che se da un lato ha ampliato i suoi confini pervenendo "ai limiti della capacità pensante", dall'altro non si è ancora tradotta in una concezione 'armonica' del mondo, e quindi non è divenuta civiltà. Anzi, al progredire del sapere scientifico si accompagnano il tramonto dello spirito critico e una generale tendenza all'irrazionalità. Se per Ortega la minaccia veniva dal livellamento e dall'iperdemocrazia, che lascia spazio all'intervento crescente dello Stato, per Huizinga le "ombre del domani" provengono dallo sviluppo stesso della civiltà contemporanea, dalla sua incapacità di soddisfare i requisiti di una cultura vera e propria; e l'unica possibilità di salvezza che egli indica consiste in una 'catarsi' morale, in una purificazione dello spirito da attuare mediante l'ascesi, il sacrificio, la rinascita del senso etico.

7. La civiltà e le civiltà: definizioni e teorie

L'idea di civiltà si è dunque venuta sviluppando, come si è visto, al di fuori di precisi contesti disciplinari; in particolare, essa è rimasta estranea alla sociologia ottocentesca, sia alle grandi teorie positivistiche della società sia alle nuove impostazioni che si sono venute delineando negli ultimi decenni del secolo. Le dicotomie formulate dalla sociologia ottocentesca sono quelle tra status e contratto nel caso di Henry Sumner Maine, o tra "comunità" e "società" nel caso di Tönnies (1887), o ancora tra solidarietà meccanica e solidarietà organica nel caso di Durkheim (1893); mai essa ha fatto ricorso alla distinzione tra cultura e civiltà, che pur presentava qualche affinità con quelle coppie concettuali. Bisogna attendere l'inizio del Novecento per incontrare qualche tentativo di definizione sociologica della civiltà, di solito in correlazione con il concetto di cultura. Nel 1910 Alfred Weber definisce la civiltà come un processo al tempo stesso esterno e interno: da una parte essa segna il progressivo dominio della natura da parte dell'uomo, dall'altra designa lo sviluppo intellettuale che accompagna il passaggio dell'uomo dallo stato primitivo a uno stato superiore. Ma questo duplice processo non è altro che la continuazione dello sviluppo biologico dell'umanità, e ha in esso la sua radice; la cultura, invece, procede oltre, svincolandosi dai condizionamenti naturali ed esprimendo l'essenza spirituale, o "metafisica", propria di ogni epoca. In un saggio successivo, *Prinzipien der Kultursoziologie* (1920), Weber distingue nella storia umana non più due, ma tre processi: il processo della società, il processo della civiltà e il movimento culturale. Il primo abbraccia l'insieme dei rapporti politico-sociali, le forme di organizzazione della società e le istituzioni del

governo; il secondo coincide con il progresso della razionalizzazione e si attua attraverso la scoperta di un mondo da dominare tecnicamente; il terzo dà luogo alla creazione di un complesso di simboli, cioè di mondi simbolici differenti tra loro e dal contenuto irripetibile. Il processo della civiltà è lo strumento essenziale dell'umanità nella sua lotta per l'esistenza: esso ha una valenza utilitaria e si svolge linearmente, accumulando nuovo sapere e pervenendo a nuove invenzioni. Invece il movimento culturale si realizza in una molteplicità di 'forme' spirituali, del tutto indipendenti dalle condizioni materiali di esistenza, le quali possono venir studiate soltanto in una prospettiva tipologica.

Anche in altri contesti disciplinari è raro incontrare una definizione esplicita di civiltà, e più ancora una precisa distinzione tra cultura e civiltà. L'eccezione più rilevante è rappresentata dalla psicanalisi e, in particolare, dall'opera del suo fondatore, in cui si può trovare una teoria della civiltà fondata sul parallelismo tra sviluppo culturale e sviluppo dell'individuo. Ma il termine che Freud impiega è Kultur, non Zivilisation, anche se egli si rifiuta di vedere tra di essi una qualsiasi differenza. Già in Totem und Tabu (1912-1913), richiamandosi agli studi sul totemismo di James George Frazer e di William Robertson Smith, egli aveva fatto coincidere la nascita della cultura con il passaggio dall'orda primitiva, intesa darwinianamente, a un'organizzazione sociale in cui, con la proibizione dell'incesto, l'individuo incontra per la prima volta un limite al soddisfacimento dei propri impulsi sessuali; e ne aveva fornito una spiegazione attraverso l'ipotesi del parricidio originario, cioè dell'uccisione del padre tiranno da parte dei figli, che suscita in questi un senso di colpa per il delitto compiuto. Lo sviluppo culturale ha origine con la repressione dell'istinto, con l'affermarsi di un divieto che comporta la rinuncia al rapporto sessuale con la madre (e, interpretato in forma estensiva, con tutte le donne del gruppo familiare). Più tardi, dal saggio Jenseits des Lustprinzips (1920) a Die Zukunft einer Illusion (1927) e a Das Unbehagen in der Kultur (1930), Freud ha ripreso questa interpretazione approfondendola attraverso la distinzione tra principio del piacere e principio di realtà, e soprattutto attraverso il riconoscimento della presenza nell'uomo di impulsi aggressivo-distruttivi che si affiancano, e si contrappongono, a quelli sessuali. Su questa base egli perviene a definire la cultura/civiltà come "la somma delle realizzazioni e degli ordinamenti che differenziano la nostra vita da quella dei nostri progenitori animali e che servono a due scopi: a proteggere l'umanità dalla natura e a regolare le relazioni degli uomini tra loro". Accanto al sapere scientifico, che consente il progressivo assoggettamento della natura, e all'organizzazione sociale essa comprende quindi le attività rivolte al perseguimento della bellezza, della pulizia, dell'ordine; comprende non solo l'arte, ma anche i sistemi religiosi, le speculazioni filosofiche, gli ideali che gli uomini si prefiggono. Condizione per il suo sviluppo è però sempre la limitazione della possibilità di soddisfare gli impulsi sessuali, l'affermarsi di divieti (a cominciare da quelli concernenti il cannibalismo, l'incesto, l'omicidio), l'accettazione di norme che gli individui interiorizzano nel proprio Super-Io; è, insomma, il complesso meccanismo della repressione e della

sublimazione.

La cultura/civiltà si contrappone alla sessualità, e cerca di controllarne le manifestazioni, perché deve, per svilupparsi, sottrarre a questa l'energia di cui ha bisogno; in tal modo non soltanto giunge a controllarla, ma anche la indebolisce. E questo indebolimento lascia spazio, però, proprio a quegli impulsi aggressivo-distruttivi che il soddisfacimento del piacere relegava in secondo piano, mettendo così in pericolo l'esistenza stessa della cultura/civiltà. Nel suo sviluppo e nel suo "disagio" attuale Freud scorge quindi l'espressione di una lotta eterna tra Eros e Thanatos, radicata nella natura dell'uomo. Non soltanto Alfred Weber, ma anche la concezione freudiana stanno sullo sfondo dello sforzo più rilevante che la sociologia contemporanea abbia compiuto per elaborare una teoria della civiltà in termini processuali, quello di Norbert Elias in *Über den Prozess der Zivilisation* (1936-1937). Elias lascia cadere la nozione di cultura così come l'aveva definita Alfred Weber, e soprattutto i presupposti filosofici di tale nozione; invece accoglie da lui la nozione di civiltà/civilizzazione come movimento progressivo, che agisce nel senso di ridurre anziché di accentuare le differenze sociali (o nazionali). Tuttavia il contenuto con cui la nozione è connotata appare alquanto diverso. Mentre Weber tendeva a identificare il processo della civiltà con il progresso tecnico-scientifico, Elias lo concepisce - richiamandosi al significato cinque-seicentesco di *civilité*, piuttosto che a quello settecentesco di *civilisation* - come mutamento dei costumi, come trasformazione delle 'buone maniere' e delle convenzioni concernenti il comportamento a tavola, i bisogni naturali, le relazioni tra i sessi, e via dicendo. Non lo sviluppo del sapere o della tecnica, bensì quello dei comportamenti socialmente accettati rappresenta per lui l'asse portante della civiltà, o almeno di quella europea a cui la sua analisi si riferisce. Ma tale sviluppo s'intreccia con la trasformazione dei rapporti di potere, con l'ascesa della monarchia come potenza dominante, con il sorgere di nuovi ceti legati a essa e alla vita di corte. La vicenda storica della civiltà europea viene così riassunta nel graduale trapasso dalla società cavalleresco-cortese del Medioevo a una società assolutistico-curiale, in cui il potere centrale asservisce a sé la nobiltà feudale e acquista il monopolio della violenza legittima, mentre nuovi strati di formazione borghese ascendono verso il vertice sociale. Anche l'antitesi tra la 'civiltà' francese e la 'cultura' tedesca viene ricondotta da Elias alla diversa collocazione della borghesia dai due lati del Reno - all'assimilazione dei costumi di corte da parte della borghesia francese, e all'emarginazione dei ceti intellettuali emergenti da parte dell'aristocrazia tedesca. In quanto costituita da un insieme di comportamenti socialmente accettati, e di regole che li sanzionano, la civiltà rappresenta quindi un meccanismo di controllo degli impulsi individuali. Nel corso del suo sviluppo si può riscontrare, globalmente, un progressivo trapasso da forme di eteroregolamentazione a forme di autocontrollo; ma si può anche cogliere un graduale ampliamento della gamma dei comportamenti accettati. Nel caso europeo, ad esempio, il venir meno delle differenze di comportamento tra strati superiori e strati inferiori aumenta le varianti del comportamento 'civile', e quindi anche i modi di espressione dell'affettività.

Non soltanto in Alfred Weber e in Elias, ma anche in altri sociologi - si pensi, ad esempio, alla distinzione tra civiltà e cultura in termini, rispettivamente, di mezzi e di fini, proposta da Robert MacIver nel 1931 - il processo della civiltà si presenta come un processo specifico, anche se pur sempre coestensivo con lo sviluppo storico dell'umanità. Diverso è il significato che la civiltà riveste in antropologia, nei casi non frequenti in cui essa ne tenta una definizione. La civiltà assume infatti un significato 'globale', comprendendo la totalità delle manifestazioni di una società, ma viene al tempo stesso limitata a una fase, la più recente, della storia umana. Non a caso il recupero della nozione di civiltà in sede antropologica avviene in collegamento con il ritorno a un'impostazione evoluzionistica, anche se modificata rispetto a quella dell'antropologia di fine Ottocento. In *Man makes itself* (1936) e in altre opere posteriori Gordon Childe riprende da Morgan la tripartizione di stato selvaggio, barbarie e civiltà, facendo coincidere il primo con il Paleolitico e la seconda con il Neolitico; ma alla prospettiva di uno sviluppo lineare e continuo sostituisce la concezione di una successione di livelli che comporta dei salti di carattere 'rivoluzionario'. Childe reinterpreta i risultati della più recente ricerca archeologica alla luce del materialismo storico: da questo punto di vista un rilievo decisivo assumono il progresso tecnologico e, insieme a questo, il processo di trasformazione socioeconomica. Come il trapasso dal Paleolitico al Neolitico si compie in virtù di una rivoluzione che ha la sua base nella scoperta dell'agricoltura e nello scambio dei prodotti agricoli, così anche il sorgere della civiltà comporta una rivoluzione. Tra il quarto e il terzo millennio a.C., in un'area del globo che va dalla Mesopotamia e dall'Egitto alla valle dell'Indo, l'uomo perviene - in virtù di una serie di scoperte decisive come l'impiego della forza di trazione animale, l'invenzione dell'aratro e della ruota ecc. - a produrre eccedenze alimentari che consentono di mantenere gruppi sociali non impegnati direttamente nel lavoro produttivo; la società si articola allora in strati distinti che assolvono funzioni diverse, dal culto all'artigianato e al commercio. Ma tutto questo processo si compie in un contesto nuovo, ossia nelle città. La svolta che segna la nascita della civiltà è la rivoluzione urbana: un processo che comprende l'invenzione della scrittura, il suo impiego nell'amministrazione dei beni, la regolazione delle acque a scopo agricolo, la costruzione di edifici pubblici. L'origine della civiltà coincide (e su questo punto Childe s'incontra con Spengler) con la nascita delle città.

Anche per Childe, come per tutto il filone neoevoluzionistico dell'antropologia novecentesca che da lui prende le mosse, il processo della civiltà rimane perciò sostanzialmente unitario, pur nelle varianti che esso abbraccia. Di civiltà si parla così al singolare, non al plurale. E invece proprio il riconoscimento dell'esistenza di una molteplicità irriducibile di civiltà caratterizza l'approccio 'storico', largamente diffuso non soltanto in sede storiografica ma anche nei tentativi contemporanei di formulare una teoria generale della storia su base comparativa. È il caso, soprattutto, di Arnold J. Toynbee, che in *A study of history* (un'opera in dodici volumi pubblicata tra il 1934 e il 1961) si richiama, seppur polemicamente, a Spengler e alla concezione spengleriana

della storia come sviluppo di culture tra loro eterogenee, non riconducibili a un processo unitario. E la nozione toynbiana di civiltà corrisponde infatti a quella spengleriana di cultura, seppur svincolata dai suoi presupposti organicistici (né Toynbee ha remore nel tradurre Kultur con civilization). Ogni civiltà costituisce un "campo intelligibile di studio storico", cioè un ambito di fenomeni determinato spazio-temporalmente che può essere indagato, in linea di massima, di per sé. Toynbee respinge quindi una concezione lineare (ed eurocentrica) della storia, traducendo la concezione spengleriana nei termini di una metodologia empirica; ma nella storia vede non un semplice teatro, bensì il luogo d'incontro tra le civiltà, il luogo in cui esse agiscono l'una sull'altra. Ogni civiltà è isolabile solo astrattamente; in realtà, la storia ci mostra a ogni passo rapporti di filiazione, di scambio, di scontro, di espansione e di assimilazione tra le varie civiltà.

Come per Spengler le culture posseggono un loro ciclo vitale, così per Toynbee l'esistenza delle civiltà si svolge attraverso una successione di fasi distinte: la nascita, la crescita, il crollo, la disgregazione. E tuttavia lo schema di spiegazione che egli adotta è esplicitamente antifatalistico, anzi antideterministico: sullo sfondo non c'è l'organicismo spengleriano, ma c'è piuttosto l'"evoluzione creatrice" di Bergson. Le civiltà, infatti, non sono organismi, ma sono società complesse che hanno superato il livello dell'umanità primitiva, distinguendosi qualitativamente dalle società primitive; la loro nascita avviene non già attraverso il distacco di un'"anima", bensì mediante la "risposta" positiva di un gruppo umano a una "sfida" che gli vien posta dall'ambiente, naturale o sociale, in cui si trova a vivere. Il processo genetico di una civiltà coincide perciò con una serie di risposte riuscite ad altrettante sfide. E il principio di "sfida e risposta" vale a spiegare anche i momenti successivi della vita di una civiltà. Una civiltà si sviluppa finché è capace di rispondere positivamente alle sfide che incontra sul suo cammino; quando questa capacità viene meno, la sua crescita si arresta; una serie di risposte mancate comporta la sua disgregazione. Ma questo processo non ha nulla di inevitabile. Proprio la fase della disgregazione può segnare, anzi, la nascita di una nuova civiltà, "figlia" della precedente, così com'è avvenuto nel rapporto tra la civiltà antica e quella europeo-occidentale. In essa, infatti, la minoranza che aveva diretto lo sviluppo della civiltà si trasforma - una volta perduto il proprio potere creativo - in minoranza dominante, dimostrandosi incapace di assimilare le forze sociali emergenti; nascono così un proletariato esterno e un proletariato interno, i quali cercano per vie divergenti un'uscita dalla disgregazione. Ma, mentre il proletariato esterno può dar luogo soltanto a una conquista violenta (com'è avvenuto nel caso dei popoli barbari invasori), quello interno si rivela capace di una "trasfigurazione", che si realizza attraverso una chiesa universale portatrice di una nuova fede. La salvezza di una civiltà nella fase della disgregazione può venire soltanto dal proletariato interno, e mette capo alla sua trasformazione in una nuova civiltà. Nella storia si ha quindi, per Toynbee, non soltanto la coesistenza di civiltà differenti sorte in diversi ambiti geografici, ma anche una successione di civiltà nel tempo, la quale dà luogo a un progresso: questo, però, si realizza non all'interno del corso storico, ma su un

piano metastorico, e può venir espresso con l'immagine del carro che avanza in virtù del movimento circolare delle sue ruote. In tal modo Toynbee è approdato - fin dall'analisi della disgregazione apparsa nel 1939 - a una specie di teologia storica che ben poco ha in comune con l'impianto comparativo della sua indagine. E tuttavia la sua opera rimane ancor oggi il tentativo più cospicuo di una concezione della storia come storia delle civiltà che il pensiero contemporaneo abbia prodotto.

8. Conclusione

Nelle scienze sociali la nozione di civiltà occupa, come si è visto, un posto marginale. A differenza del concetto di cultura, che da oltre un secolo - cioè a partire dalla definizione datane da Edward Burnett Tylor in *Primitive culture* (1871) - è diventato un concetto-chiave della scienza antropologica, essa non ha neppure trovato un significato univoco; e continua a essere impiegata, quando lo è, in accezioni disparate le quali di solito riprendono, tutt'al più in forma modificata, qualcuna delle varianti che abbiamo incontrato nel percorrerne la storia. Anche quando è venuta a cadere l'antitesi ideologica tra civiltà e cultura, l'esigenza di distinguere i due termini ha contrassegnato qualsiasi tentativo di definizione della civiltà. Se la nozione di civiltà deve designare qualcosa di determinato, la si deve differenziare in qualche maniera dal concetto di cultura, così come questo è impiegato nelle scienze sociali e, in particolare, dalla disciplina che da esso ha tratto la propria denominazione - l'antropologia culturale. Un primo criterio di distinzione, corrente più nel linguaggio ordinario (ma anche in quello storiografico), consiste nel considerare la civiltà comprensiva della cultura, facendo riferimento a un significato 'parziale' - e quindi non antropologico - di cultura. In questo senso la civiltà designa l'insieme (o, se si preferisce, la totalità) delle manifestazioni di una società complessa, geograficamente determinata, in una data epoca storica o in una successione continua di epoche; mentre per cultura si intende invece un sotto-insieme della civiltà, quello che abbraccia l'attività intellettuale e i suoi prodotti, in quanto distinta dalle sfere della vita politica e della vita economica (ma anche, in ultima analisi, dai costumi). Così Toynbee, per esempio, ritiene che la vita di ogni civiltà si svolga su tre piani distinti e di valore diseguale - quello economico, quello politico, quello culturale - e che la sua essenza debba essere cercata appunto nella cultura, dove si manifesta il suo potere creativo. Di conseguenza, analizzando il processo di diffusione della civiltà europeo-occidentale negli altri continenti, egli ne ravvisa il limite nel fatto che esso è avvenuto sul terreno politico ed economico, senza che le altre civiltà ne abbiano assimilato gli aspetti costitutivi. Un criterio di questo genere, tuttavia, rimane piuttosto vago, anche perché non viene mai precisato l'ambito, geografico o cronologico, in riferimento al quale si può parlare di civiltà come "campo intelligibile di studio storico" (per riprendere l'espressione di Toynbee), anziché di una parte territorialmente determinata o di una fase di sviluppo di una civiltà. Anche i tentativi di definire la

'struttura' di una civiltà, come quello compiuto da Paul Schrecker in *Work and history* (1948), non hanno dato buon esito, poiché si sono risolti di solito in un'elencazione delle sue diverse 'province'.

Opposto è il secondo criterio, che considera la cultura comprensiva della civiltà, richiamandosi al significato 'totale' del concetto di cultura adottato dall'antropologia contemporanea. Esso risulta specificato in due varianti. In primo luogo, la civiltà viene intesa come un aspetto della cultura, come il suo apparato tecnico-strumentale - qualcosa di simile a ciò che, da parte di alcuni antropologi, viene chiamato col nome di 'cultura materiale'. In questo senso la nozione di civiltà è stata impiegata (o forse solo formulata) da sociologi come MacIver o come Robert E. Park. In secondo luogo, la civiltà viene considerata come una sottospecie della specie 'cultura': una civiltà è una cultura superiore, vale a dire una cultura letterata, pervenuta all'uso della scrittura o a un livello di vita urbano. Così, per esempio, Malinowski ritiene che per civiltà si possa intendere "un aspetto specifico delle culture più progredite", mentre Clyde Kluckhohn e W. H. Kelly la definiscono come "la cultura di un popolo che vive nelle città". Siamo qui dinanzi a un significato che, mantenendo la connessione originaria dell'idea di civiltà con la nozione di progresso, la circoscrive a quelle culture che sono pervenute, nel loro processo evolutivo, a un livello superiore di vita. Da questo punto di vista ogni popolo, ogni società possiede una cultura (anzi, società e cultura vengono comunemente considerate coestensive), mentre non ogni società vive in condizioni 'civili'. Le caratteristiche che consentono di discriminare tra culture primitive e culture-civiltà sono, in sostanza, quelle indicate da Childe (e, prima di lui, da Morgan): la differenziazione delle funzioni, l'articolazione della società in ceti e classi, l'emergere di un gruppo che assolve compiti politico-amministrativi e - più o meno distinto da esso - di un ceto sacerdotale, la nascita delle città e la concentrazione in esse delle attività non agricole, la scoperta della scrittura e il suo impiego, anzitutto, per usi di registrazione o sacrali. Ma non sempre queste caratteristiche si trovano tutte insieme; ancor meno è possibile definirle univocamente. In realtà, il passaggio dalle culture preletterate (o preurbane) alle culture-civiltà si presenta come un trapasso graduale, che può avvenire lungo percorsi diversi. Inoltre, una volta attribuito anche alla nozione di civiltà un significato 'totale', rimane il problema - che già abbiamo visto - di determinare i criteri che permettono di addivenire all'individuazione delle varie civiltà. Il concetto di cultura si è dimostrato capace di un uso (relativamente) neutrale, e quindi ha trovato diritto di cittadinanza nelle scienze sociali; la nozione di civiltà conserva sempre una dimensione assiologico-valutativa più o meno esplicita, espressa in chiave ora positiva ora negativa ma probabilmente ineliminabile, che glielo ha impedito.

Su questo terreno si può scorgere la vera differenza tra le due nozioni. Nel corso della sua storia il concetto di cultura ha subito una serie di allargamenti dapprima in direzione etnologica (ed etnografica), poi anche etologica: ha consentito di riconoscere non solo l'esistenza, ma anche il 'valore' dei costumi di ogni popolo, quali che fossero le sue condizioni di vita e la sua organizzazione sociale; più di recente è servito a ridurre la distanza

dell'essere umano dall'animale, o almeno da alcune specie animali, rintracciando in queste la presenza di forme di apprendimento e quindi di 'abiti' non trasmessi ereditariamente, al pari di quelli che costituiscono il contenuto culturale delle società umane. Oggi il concetto di cultura ha un ambito di riferimento che travalica il mondo umano, e che anzi ne mette in questione i confini. Al contrario, la nozione di civiltà è servita piuttosto a discriminare: tra l'Occidente e le società extraeuropee, tra un gruppo di società (e di culture) considerate superiori e quelle rimaste a uno stato 'primitivo', tra certi strati sociali che guidano il processo di civilizzazione (nel senso di Elias) e altri che cercano di adeguarvisi o ne sono emarginati, tra certe forme di attività cui viene attribuito un valore intrinseco e altre ritenute strumentali. Non già che una funzione del genere sia, di per sé, illegittima; forse, in certi momenti, può anche essere preziosa. Ma non è una funzione che rientri nei compiti specifici delle scienze sociali, o che possa essere assolta con i loro strumenti metodologici.

Cultura

di Francesco Remotti

sommario: 1. Concezioni diverse di 'cultura'. 2. Abiti, costumi, esteriorità. 3. Il differente peso della cultura e la sua imprescindibilità biologica. 4. Simboli condivisi. 5. Reificazione e precarietà: l'«in più» culturale. 6. Le variazioni e il mutamento. 7. La selezione e le possibilità alternative. 8. Dilatazioni e sconfinamenti concettuali.

1. Concezioni diverse di 'cultura'

È un dato acquisito e sotto gli occhi di tutti il fatto che esistono due concezioni fondamentalmente diverse di 'cultura': una classica e tradizionale, la quale afferma e propone un ideale di formazione individuale (come, per esempio, il concetto greco di *παιδεία*), l'altra invece moderna e scientifica, nel senso che è stata fatta valere dalle moderne scienze sociali. La prima è una concezione di tipo prescrittivo e normativo, mentre la seconda è di tipo analitico e descrittivo (v. Rossi, 1983, pp. 3-28): la prima indica un dover essere per alcuni individui di alcune società, la seconda invece illustra una condizione che riguarda i membri di qualsivoglia gruppo sociale. Sul piano del linguaggio comune, la prima concezione affiora in espressioni come 'uomo di cultura' (intendendo una persona che, per la sua formazione particolare, si distingue dalla gente incolta), mentre la seconda concezione emerge in espressioni come la 'cultura maori' o la 'cultura dei giovani' e così via (intendendo modi di comportamento che prescindono dalla distinzione colto/incolto). È tuttavia opportuno rendersi conto della radice comune alle due concezioni, così da illuminare meglio le loro stesse differenze. Entrambe si fondano da ultimo su una metafora agricola: 'cultura' deriva infatti dal verbo latino *colere*, i cui significati principali sono 'abitare', 'coltivare' 'ornare (un corpo)', 'venerare (una divinità)', 'esercitare (una facoltà)'. Alla base vi è l'idea di un intervento modificatore, trasmessa subito dal gesto di chi si insedia in un luogo per abitarvi e perciò stesso lo trasforma, così come lavora e trasforma l'ambiente circostante al fine di coltivarlo. L'insediamento umano - e in particolare quello agricolo - è in latino *cultura*; così come *cultura* è pure la cura rivolta al corpo, alle facoltà o alle divinità. Il concetto classico di cultura è una sorta di specializzazione di

queste idee di fondo. Quando Cicerone nelle *Tusculanae disputationes* (2, 5, 13) afferma che "cultura animi philosophia est", intende la filosofia come un intervento radicale sull'animo umano, il quale lo trasforma, come se fosse il terreno del contadino, da incolto a colto. La metafora agricola si ripresenta poi ogni qualvolta, nella storia del pensiero occidentale, si voglia conferire una particolare pregnanza al concetto di cultura. È il caso della "doctrina de cultura animi", definita esplicitamente da Francis Bacon nel *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623) come una "georgica dell'anima"; è pure il caso di René Descartes, per il quale "coltivare la mia ragione" si configura come una scelta di vita, esposta nel *Discours de la méthode* (1637); così come è il caso della "cultura della ragione", teorizzata da Immanuel Kant nella *Kritik der reinen Vernunft* (1781) come un esercizio il cui scopo è l'ordine e il benessere della repubblica delle scienze.

Da questi pochi accenni traspaiono almeno due elementi, i quali valgono a contraddistinguere la concezione classica di cultura: da un lato la cultura separa aristocraticamente l'individuo che si sottopone al suo esercizio dal volgo incolto e lo sottrae ai mores della sua società particolare; dall'altro questa stessa cultura immette l'individuo in una società diversa da quella locale, in una comunità di dotti, in una repubblica delle scienze e delle lettere caratterizzata da valori di ordine universale. La cultura intesa in senso classico si rivela quindi per principio incompatibile con i 'costumi', sempre locali e particolari; e proprio per questo si combina con l'idea di una società astratta e liberata dai condizionamenti locali e temporali (la comunità dei dotti), la quale proprio grazie a questa cultura senza costumi ritiene di poter realizzare la vera *humanitas*, il senso più autentico ed elevato dell'essere umano. Si può probabilmente sostenere che la concezione moderna di cultura sia una smentita di questa pretesa di universalità. Beninteso, vi sono diversi tratti che accomunano le due concezioni, tra cui la metafora agricola presente originariamente nella stessa etimologia latina. Ma ciò che contraddistingue maggiormente la concezione di cultura propria delle scienze sociali rispetto alla concezione classica e umanistica è la dilatazione vistosa dei suoi contenuti e quindi dei suoi confini. In sintesi, si può affermare che la differenza essenziale tra la concezione classica e quella moderna è data dall'assenza o dalla presenza dei costumi come contenuti specifici della cultura. Se la cultura in senso classico era costituita da ideali, verità e valori non condizionati dai mores, e se la sua acquisizione coincideva con una liberazione dagli abiti e dalle consuetudini locali, la cultura in senso moderno è invece costituita dai costumi, e un'analisi in termini culturali comporta il riconoscimento della loro importanza e della loro incidenza in una molteplicità di ambiti del comportamento umano.

Una delle prime espressioni della concezione moderna di cultura è rintracciabile nell'*Essai sur les mœurs* (1756) di Voltaire. Se nella prefazione egli aveva sostenuto che ciò che veramente vale la pena di conoscere è "lo spirito, i costumi, le usanze", sia pure delle nazioni principali, nella conclusione egli contrappone alla "natura", da cui dipende l'unità del genere umano, la "cultura" (fatta di "costumi" e di "usanze"), che ha invece sparso per il mondo la varietà. "Così - egli afferma - il fondo [naturale] è ovunque lo stesso, mentre la cultura vi produce frutti diversi". Siamo esattamente alla metà del Settecento e l'Europa sta completando il proprio giro attorno al mondo. Tra il 1768 e il 1780 avvengono le tre spedizioni nel Pacifico meridionale di James Cook; e tra i pensatori della seconda metà del secolo, per i quali le relazioni di viaggio, sempre più numerose e accurate, si configurano come fonti imprescindibili per la considerazione del mondo umano nelle sue varie forme, la figura di maggior spicco - sotto il profilo dell'elaborazione del concetto moderno e poi antropologico di cultura - è senz'altro Johann Gottfried Herder. Tipico di Herder (v., 1769; tr. it., p. 50) è il desiderio di rimanere "costantemente in una sorta di viaggio attraverso gli uomini", raccogliendo informazioni da ogni parte della terra, così da rimediare alla 'piega' particolare impressa al suo animo dal fatto di abitare in un "angolo sperduto, scitico, del mondo". Altrettanto tipico di Herder (v., 1774; tr. it., p. 34) è il rifiuto della troppa filosofia di coloro che vogliono ritrovare "in un piccolo angolo della terra il mondo tutto". Alla base di questi atteggiamenti vi è la percezione della pluralità irriducibile delle 'forme di vita' che l'umanità può assumere, e quindi l'improponibilità della 'cultura' in senso classico - la cultura della comunità dei dotti - come modello esclusivo e, nello stesso tempo, universale di umanità. In questo contesto è da collocare il passo di Herder (v., 1784-1791; tr.

it., p. 215) in cui la concezione moderna di cultura trova una delle espressioni più incisive. "Se vogliamo chiamare questa seconda genesi dell'uomo, che dura per tutta la sua vita, cultura, prendendo l'immagine dalla coltivazione dei campi, o lumi, valendoci dell'immagine della luce, non ha importanza; ma la catena della cultura e dei lumi si estende fino alla fine della terra". I 'lumi' o la 'cultura' non sono dunque circoscrivibili all'Europa del XVIII secolo. "Anche gli abitanti della California e della Terra del Fuoco hanno imparato a fare e usare archi e frecce; hanno linguaggio e concetti, esercizi e arti che hanno imparato come li abbiamo imparati noi, e pertanto anch'essi sono veramente inculturati e illuminati, sia pur in misura minima". A questa decisiva dilatazione etnografica del concetto di cultura s'accompagna inevitabilmente un suo mutamento interno: anche gli archi e le frecce, e non soltanto la filosofia, sono ormai cultura.

In Herder è esplicita la rivendicazione antropologica del concetto di cultura contro il suo uso riduttivo ed esclusivo da parte dei filosofi del tempo. La sua concezione di cultura apre ormai la strada a prospettive di lavoro in cui l'etnografia assume un peso rilevante. Le sue *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* si collocano in un filone di studi relativi alla storia dell'umanità in cui indubbie ambizioni generalizzanti si mescolano a "una quantità di fatti concreti" (v. Kluckhohn e Kroeber, 1952; tr. it., p. 35), e in cui la "filosofia della storia" (secondo un'espressione creata qualche decennio prima da Voltaire), viene sottoposta a un intenso 'attraversamento' etnografico. In queste ricerche storiche, etnografiche e filosofiche di K. F. von Irving, di J. C. Adelung, di C. Meiners, di D. Jenisch, oltre che di Herder, ricorre con significativa frequenza il concetto di 'cultura dell'umanità' (*Kultur der Menschheit*), il quale, proprio per i suoi contenuti fatti di utensili e di costumi e per i suoi confini coincidenti ormai con quelli dell'umanità intera, non poteva non configurarsi come divergente, alternativo, se non contrastante, rispetto al concetto di 'cultura della ragione' o dello 'spirito', a cui ricorrevano un Kant o un Hegel. Non dunque dalle correnti centrali della filosofia, bensì dalle zone filosoficamente marginali del pensiero tedesco vediamo emergere questo concetto etnografico di cultura, il quale verrà poi fatto proprio dagli sviluppi successivi delle scienze sociali. Questo concetto assume infatti un ruolo determinante nell'etnografo Gustav Klemm, la cui opera in dieci volumi, *Allgemeine Culturgeschichte der Menschheit*, si apre con la tesi secondo cui la cultura costituisce "ciò che vi è di essenziale nella storia" (v. Klemm, 1843-1852, vol. I, p. 18).

Del resto, questo concetto non più esclusivo e 'parziale', come quello della tradizione classica, umanistica e filosofica, bensì 'totale' (v. Rossi, 1970, pp. X-XI), in grado cioè di abbracciare un insieme complesso di manifestazioni dello spirito umano, compare pochissimi anni dopo (1860) nel titolo di un'importante opera storiografica, *Die Kultur der Renaissance in Italien* di Jacob Burckhardt, e si ritroverà frequentemente in Friedrich Nietzsche. La delineazione delle vicende che hanno condotto alla fruizione e valorizzazione di questo concetto da parte delle scienze sociali richiede tuttavia che ci si sposti dalla Germania all'Inghilterra, avvertendo che non si tratta di un salto, ma di un legame diretto. L'inglese Edward B. Tylor, al quale dobbiamo indubbiamente la prima definizione organica di cultura in senso antropologico, conosceva infatti e apprezzava l'immane lavoro etnografico di Klemm, di cui condivideva del resto la tesi della centralità della cultura nella storia. Secondo la ricostruzione di Kluckhohn e Kroeber, ciò che Tylor avrebbe aggiunto, rispetto a Klemm, è quasi semplicemente una definizione più esplicita e sintetica; ma essa rappresenta il punto terminale di un'elaborazione concettuale forse rallentata dalla massa di fatti concreti a cui il concetto veniva fatto aderire e, nello stesso tempo, il punto iniziale di un'analisi il cui obiettivo sono i fattori, le articolazioni, il senso della stessa cultura. È dunque inevitabile concludere queste vicende concettuali con la definizione con cui Tylor inizia *Primitive culture*: "La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società" (v. Tylor, 1871; tr. it., p. 7). In sintesi, e alla luce delle considerazioni precedenti, sarà facile notare nella definizione tyloriana quantomeno i punti seguenti: a) l'imprescindibilità della dimensione etnografica, la quale dilata i confini della nozione di cultura fino a renderla coestensiva con quella di umanità; b) l'idea che la cultura

sia un 'insieme' che ingloba diverse attività (e non soltanto quelle più propriamente razionali e intellettuali, privilegiate dalle definizioni di tipo filosofico); c) il carattere acquisito, non geneticamente trasmesso, di questo insieme e delle attività che lo compongono; d) la connessione del concetto di cultura con quello di società nel senso che l'acquisizione della cultura avviene per il fatto stesso di far parte di un gruppo sociale.

2. Abiti, costumi, esteriorità

Le origini etnografiche del concetto di cultura hanno indubbiamente determinato alcune conseguenze, di cui due possono essere subito esplicitate. In primo luogo, il compito dell'elaborazione e del raffinamento di questo concetto è stato assunto da quella tra le scienze sociali che ha individuato nelle esperienze etnografiche il campo peculiare delle proprie ricerche, ossia l'antropologia culturale. Anche la sociologia e la psicologia sociale hanno contribuito in diversi momenti del loro sviluppo - e specialmente nelle fasi di più intensa teorizzazione (come è il caso, per esempio, di Talcott Parsons) - alla definizione o alla specificazione di questo concetto: ma né la sociologia né la psicologia sociale, e tanto meno l'economia o il diritto, hanno offerto un contributo teorico decisivo quale quello dell'antropologia culturale. Anche quando il concetto di cultura viene impiegato nei contesti teorici o empirici delle altre scienze sociali, esso risente delle formulazioni ricevute dall'antropologia culturale, e non pare che siano particolarmente rilevanti le correzioni a cui viene sottoposto da parte delle altre discipline, se non nel senso di una restrizione del suo campo di applicabilità. La seconda conseguenza riguarda i contenuti del concetto di cultura. Le origini etnografiche di questo concetto hanno infatti portato a individuare come contenuti della cultura soprattutto i costumi, ovvero quegli aspetti o dimensioni del comportamento umano che sono sì dotati di regolarità - nel senso almeno della ripetibilità -, ma di una regolarità variabile, nel senso che è tipico dei costumi variare da luogo a luogo e da tempo a tempo, ossia tra società e società e, all'interno di una stessa società, tra i momenti diversi della sua storia. Significativamente, nella definizione tyloriana citata nel cap. 1 troviamo in posizione centrale e critica proprio la nozione di costume ed è questa nozione, insieme a quella strettamente imparentata di 'abitudine', ciò che, dal punto di vista dei contenuti, costituisce l'innovazione semantica più decisiva rispetto al concetto tradizionale e classico di cultura. Abitudini e costumi si possono etnograficamente rilevare anche nelle altre società, per quanto primitive esse siano o possano apparire. Ma se costumi e abitudini hanno determinato il contenuto del concetto etnografico e antropologico di cultura, questo contenitore ha a sua volta modificato i propri contenuti. Considerati privi di cultura, costumi e abitudini - specialmente quelli degli altri - sono sempre apparsi strani, bizzarri, senza un fondamento esplicitamente riconoscibile, che non fosse quello ovvio della ripetitività. Al di fuori della cultura, costumi e abitudini hanno costituito a lungo una selva disordinata e senza senso, dominata o da una variabilità selvaggia e disorientante o da una regolarità ottusa e cieca. L'aver dato a questi contenuti la forma della cultura ha significato il riconoscimento, almeno preliminare e ipotetico, dell'esistenza di un senso, di un ordine, di un fondamento, alla luce dei quali si dovrebbe considerare tanto la variabilità quanto la regolarità di costumi e abitudini. Questo avvicinamento e questa fusione tra il concetto di cultura e il concetto di costume-abitudine hanno prodotto un inglobamento dei costumi nella cultura. Una volta accettato e diffuso il concetto antropologico di cultura nelle scienze sociali, la nozione di costume ha perso immediatamente terreno e si è in gran parte eclissata: da diversi decenni non si impiega più - se non quasi per un vezzo antiquario - l'espressione 'usi e costumi', soppiantata dal ricorso al concetto di cultura. 'Usi e costumi' è un'espressione che tradisce un intento descrittivo e classificatorio, mentre l'impiego della nozione di cultura significa indubbiamente un punto di vista più profondo, un progetto volto a cogliere il senso e il fondamento di usi e costumi. Non v'è dubbio che, ponendo a confronto 'usi e costumi' e 'cultura', i primi rappresentano per così dire la facciata esterna, mentre la seconda si riferisce a elementi strutturali o a momenti processuali costitutivi e interni. Eppure questo assorbimento-sparizione dei

costumi nella cultura ha prodotto una modificazione nello stesso concetto di cultura. L'aver inglobato i costumi come propri contenuti ha fatto sì che la cultura si appropriasse inevitabilmente di certe loro caratteristiche. Se il concetto di cultura elaborato dall'antropologia e utilizzato dalle altre scienze sociali è relativo a una cultura fatta di costumi, ciò comporta un condizionamento reciproco, ovvero un passaggio di caratteristiche in entrambe le direzioni: e se la cultura offre ai costumi il senso dell'ordine e della forma, i costumi danno in cambio alla cultura un insopprimibile significato di esteriorità. Anche la cultura, nella sua accezione originariamente etnografica e poi antropologica, è qualcosa che, proprio per la sua variabilità, l'uomo indossa. Vi è una convergenza assai curiosa tra certi significati originari del termine 'cultura' e termini imparentati quali 'costume', 'abito', 'abitudine', ossia la ricorrenza del tratto 'abbigliamento': esso è infatti già presente nel latino *colere*, oltre che in *cultus* e *cultura*, così come è presente in *habitus* (da cui 'abito' e 'abitudine') e nelle varianti linguistiche europee di 'costume', per riemergere nella stessa nozione di 'modello', con cui di solito si designa l'incidenza della cultura nel comportamento (come nell'espressione 'modelli di comportamento') o l'aspetto più formale, generale, ma anche essenziale della cultura (come nell'espressione altrettanto diffusa di 'modelli di cultura').

Questa presenza costante e riemergente del tratto 'abbigliamento' nelle espressioni che ruotano attorno al concetto di cultura richiederebbe certamente un'indagine circostanziata; ma qui ci si può accontentare di utilizzarla come uno spunto o un indizio per porre a fuoco il problema dell'esteriorità. In questa prospettiva sarà sufficiente ricordare quante società umane intravedano nell'abbigliamento uno dei fattori decisivi di differenziazione culturale - rispetto sia agli animali, sia agli altri esseri umani -, per cui l'attenzione che tutte le società umane prestano all'abbigliamento, ben al di là delle sue funzioni di protezione dall'ambiente, risulta essere una riprova inequivocabile del nesso che viene simbolicamente stabilito tra abbigliamento e cultura. Al fine di illustrare il concetto antropologico di cultura Alfred L. Kroeber fa ricorso, nel saggio del 1917 *The superorganic* (v. Kroeber, 1952), a un esempio particolarmente significativo: si tratta del diverso modo di adattamento a un ambiente artico da parte di gruppi umani e di altri animali. Mentre tutti i mammiferi artici presentano un folto pelo, l'uomo copre il suo corpo con pellicce sottratte agli altri animali. Il processo di adattamento di questi ultimi ha interessato un numero molto elevato di generazioni, mentre l'adattamento umano è stato assai più rapido.

Questa differenza di velocità nei processi di adattamento si collega strettamente a un'altra differenza, ossia al fatto che le modificazioni nel caso degli altri mammiferi sono organiche, mentre nel caso dell'uomo lasciano inalterato il suo corpo. L'adattamento animale è più lento proprio in quanto coinvolge gli organismi, mentre la rapidità dell'adattamento culturale umano è consentita dalla circostanza per cui gli organismi rimangono esclusi dal processo. Vi è però un risvolto della medaglia, nel senso che, mentre le generazioni di mammiferi artici che si succedono nello stesso ambiente trattengono nei propri organismi e in quelli dei propri discendenti le forme di adattamento collaudate, i discendenti dell'Eschimese "nascono nudi e fisicamente inermi tanto quanto lui e il suo centesimo ascendente" (ibid.; tr. it., p. 46). Il coinvolgimento dell'organismo nei processi di adattamento è per un verso un vincolo frenante, ma per un altro verso è una garanzia di perpetuità. Puntare - come hanno fatto in buona parte gli esseri umani - su forme non organiche di adattamento ha certamente assicurato una maggiore rapidità, versatilità, mobilità e revocabilità delle forme di adattamento, ma ha pure significato un accontentarsi di forme prive di garanzia di autoperpetuazione. Il "nascere nudi e fisicamente inermi" è una condizione che si ripresenta invariabilmente negli esseri umani, sotto qualsiasi latitudine e in qualsiasi società, nonostante tutta la loro cultura. Il non coinvolgimento dell'organismo nei processi e nelle forme di adattamento culturale è la ragione del carattere di esteriorità della cultura.

Sotto questo profilo tutta la cultura appare come esterna. I gruppi umani che si sono adattati all'Artico fanno uso di abiti appropriati, ossia forme di adattamento che si possono aggiungere o togliere all'organismo; i mezzi di volo, mediante cui l'uomo ha acquisito una capacità di locomozione aerea, sono ovviamente anch'essi "esterni al nostro corpo", così come "i nostri mezzi di locomozione marina

esulano dal nostro corredo naturale" (ibid.; tr. it., pp. 43 e 45). Le forme di adattamento culturale non comportano una trasformazione degli organismi; la loro sede è fuori degli organismi, giacché esse implicano una modificazione dell'ambiente esterno o meglio dei rapporti degli uomini con l'ambiente esterno. Fin dalle sue manifestazioni più rudimentali e primitive la cultura si configura come un insieme di forme e processi che si collocano tra gli organismi umani e il mondo esterno. Da questo punto di vista non soltanto le osservazioni di Kroeber, ma anche le analisi di André Leroi-Gourhan (v., 1964-1965) appaiono assai pertinenti. Tutti gli utensili, di cui gli esseri umani si sono avvalsi a cominciare dalle epoche più lontane, costituiscono un prolungamento verso l'esterno, anzi nell'esterno, al di là dei confini degli organismi, di potenzialità e facoltà sia fisiche che mentali: la pietra scheggiata, il bastone da scavo, il propulsore sono 'esteriorizzazioni' extraorganiche che aumentano di molto le possibilità dell'adattamento umano all'ambiente. Sia Kroeber che Leroi-Gourhan non si limitano tuttavia a fornire esemplificazioni tecnologiche. Accanto alla tecnologia affiora inevitabilmente l'altro grande ambito della cultura umana, il linguaggio. Per Kroeber (v., 1952; tr. it., pp. 53-54) "il linguaggio è qualcosa di completamente acquisito e non ereditario, di completamente esterno e non interno, cioè un prodotto sociale e non il frutto di uno sviluppo organico". E per sottolineare il carattere esteriore del linguaggio - e quindi di tutta la cultura - Kroeber analizza l'exemplum fictum del neonato francese, il quale, nato in Francia da genitori e antenati francesi, acquisirà completamente la lingua cinese e non conoscerà una parola di francese, se trasportato in Cina subito dopo la nascita: la lingua francese o cinese - come qualsiasi altra lingua umana - non è inscritta nell'organismo di quell'individuo, mentre vi sono incisi i caratteri che renderanno i suoi occhi azzurri e i suoi capelli biondi. Da parte sua, Leroi-Gourhan nota come non solo la mano, ma anche la parola e l'attività simbolica conoscano un processo di esteriorizzazione, che si rende del tutto evidente con l'invenzione dei mitogrammi e dei vari sistemi di scrittura. In seguito all'esteriorizzazione della parola e dell'attività simbolica si determina pure l'esteriorizzazione del cervello e della memoria, processo questo che caratterizza soprattutto il nostro tipo di civiltà, fondato sull'impiego dell'elettronica. "Tutta l'evoluzione umana - afferma il paleontologo francese (v. Leroi-Gourhan, 1964-1965; tr. it., p. 277) - contribuisce a porre al di fuori dell'uomo ciò che, nel resto del mondo animale, corrisponde all'adattamento specifico. Il fatto materiale che colpisce di più è certo la 'liberazione' dell'utensile, ma in realtà il fatto fondamentale è la liberazione della parola e quella proprietà unica posseduta dall'uomo di collocare la propria memoria al di fuori di se stesso, nell'organismo sociale" (corsivi nostri).

Il linguaggio - la parte più schiettamente simbolica dell'universo culturale - è spesso considerato come la prova del carattere esteriore della cultura. E sono significative le convergenze che su questo punto si vengono a determinare. Così, per esempio, Georg W. F. Hegel (v., 1807; tr. it., vol. II, p. 60), il quale considera la cultura come estraniamento dello spirito, concepisce a sua volta il linguaggio come la 'forma' che questa estraniamento assume. In una prospettiva rovesciata rispetto a quella hegeliana, Karl Marx e Friedrich Engels riconoscono nel linguaggio la condizione materiale di cui la coscienza o lo spirito è "infetto" fin dall'inizio: non si può dare coscienza senza linguaggio, anzi "il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso"; proprio per questa coincidenza tra linguaggio e coscienza "la coscienza è [...] fin dall'inizio un prodotto sociale" (v. Marx ed Engels, 1845-1846; tr. it., pp. 2021). Il riconoscimento dell'esteriorità come dimensione essenziale della stessa coscienza individuale, la quale si forma nelle relazioni e negli scambi sociali, è un esito su cui torneremo più avanti e su cui concordano pensatori diversissimi tra loro, come Marx ed Engels da un lato ed Edward Sapir dall'altro. Per quest'ultimo "gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo obiettivo, e neppure soltanto nel mondo dell'attività sociale comunemente intesa, ma si trovano in larga misura alla mercé di quella particolare lingua che è divenuta il mezzo di espressione della loro società" (v. Sapir, 1949; tr. it., p. 58). Questo trovarsi "alla mercé" è in effetti il punto di convergenza tra i molteplici sostenitori del carattere esteriore della cultura. L'esteriorità della cultura può tuttavia essere concepita in una pluralità di modi e interpretata in una pluralità di prospettive. Per Kroeber il carattere esteriore della cultura si oppone al carattere interiore dell'istinto: se quest'ultimo è qualcosa di "inciso

internamente", quasi fosse "un modello inalterabile [...], un modello indelebile e inestinguibile", in quanto prodotto dall'eredità organica, la cultura, in quanto tradizione, è qualcosa che "viene 'dato attraverso', passato di mano in mano dall'uno all'altro" e si risolve in "un messaggio" trasmesso di generazione in generazione (v. Kroeber, 1952; tr. it., p. 56).

Vi è estraneità per Kroeber tra la sostanza del messaggio e coloro che sono destinati a portarlo, proprio come vi è estraneità tra il messaggio contenuto in una lettera, ovvero il significato delle parole che la compongono, e la materia su cui queste sono scritte. La cultura come tradizione "è qualcosa di aggiunto agli organismi che la trasmettono, qualcosa di sovrapposto ed estraneo ad essi" (ibid., p. 57). La concezione dell'estraneità della cultura si coniuga in Kroeber con una visione stratigrafica della realtà umana: vi è prima di tutto l'uomo come "sostanza organica che può essere considerata in quanto tale", e vi è poi l'uomo come portatore di cultura; l'essere umano è perciò "anche una tavola su cui si può scrivere". Sul piano della realtà organica umana si deposita la realtà culturale; si tratta di due piani distinti, paralleli, sovrapposti e autonomi. L'esteriorità della cultura sta a significare esattamente questa autonomia, traduce la separazione dei due livelli, indica il 'salto' che vi è da un piano all'altro. In effetti, per Kroeber, prima l'evoluzione organica porta a compimento la sua opera - nel senso che produce la realtà organica che noi stessi siamo - e poi su questa s'innesta l'evoluzione culturale. L'esteriorità della cultura è, per Kroeber, non solo separazione di piani, ma anche distinzione di processi evolutivi. Nella prospettiva di Kroeber, la realtà organica degli uomini è rappresentata davvero da quegli esseri "nudi e fisicamente inermi" quali noi tutti siamo al momento della nascita, e la realtà culturale coincide significativamente con l'abbigliamento e il corredo tecnico e simbolico con cui ci si ripara, ci si protegge, si affrontano le più svariate situazioni ambientali, ci si adatta ai tipi più diversi di habitat. In questa prospettiva, la cultura è l'abito che l'uomo indossa per aggirarsi e abitare nel mondo.

3. Il differente peso della cultura e la sua imprescindibilità biologica

Gli sviluppi più recenti relativi alla teoria della cultura hanno perlopiù mantenuto l'idea del suo carattere esteriore. Per Clifford Geertz la cultura è un insieme di "fonti estrinseche di informazione", nel senso che "si trovano all'esterno dei confini dell'organismo umano come tale" (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 143), e per Roger Keesing gli stessi individui in quanto attori sociali percepiscono spesso la propria cultura come una realtà "esterna (e quindi come potenzialmente costrittiva e frustrante)" (v. Keesing, 1974, p. 88). Ma il mantenimento dell'esteriorità si coniuga in questi teorici con il rifiuto esplicito di una 'concezione stratigrafica' della cultura e della realtà umana. Se in Keesing troviamo la condanna netta dell'idea che si possano sollevare gli strati culturali per trovare al di sotto di essi l'"Uomo primigenio", la "natura umana nuda" (ibid., p. 74), in Geertz questo rifiuto appare compiutamente argomentato; ed è significativo che in questa argomentazione riemerge la metafora dell'abbigliamento. Si tratta infatti di valutare la consistenza e il peso degli 'abiti' (cultura) che gli uomini indossano per affrontare il mondo. Per diversi momenti della filosofia moderna occidentale - che Geertz vede rappresentati soprattutto dall'illuminismo - la natura umana, permanente e stabile, risulta nascosta da uno strato di 'costumi' che la ricoprono: l'obiettivo è di eliminare analiticamente lo strato dei costumi per scoprire ciò che l'uomo effettivamente è. Interpretata come coscienza, io, ragione, spirito, o come struttura di istinti e di passioni, questa natura si rivela nella sua 'purezza' e autenticità soltanto quando è liberata dall'impurità dei costumi. La natura umana, e quindi il senso più profondo dell'umanità, si concentra del tutto nelle sue strutture permanenti; sono queste la 'sostanza' pesante, l' 'essenza' inalterabile dell'umanità. Costumi, abitudini e usanze, confinati negli strati più superficiali, appaiono in questa prospettiva come stravaganze, la cui incidenza in una ricerca antropologica, diretta appunto all'essenza dell'umanità, si rivela quasi del tutto negativa: strati superficiali e leggeri, ovvero ostacoli o schermi che la sagacia del pensatore deve essere in grado di rimuovere. In questo contesto, se il concetto di cultura viene impiegato, esso è cultura animi, cultura della ragione o dello spirito.

L'elaborazione in ambito etnografico del concetto di cultura ha appesantito molto lo strato dei costumi: essi non sono più strani e bizzarri, non costituiscono più un "mucchio di spazzatura di svariate follie" (v. Tylor, 1871; tr. it., p. 27); il concetto antropologico di cultura conferisce loro senso, ordine, forma e quindi un peso considerevole nell'immagine globale della realtà umana. Gli 'abiti' o 'costumi' che l'uomo indossa grazie alla sua cultura hanno una loro ragion d'essere, che non è determinata - se non negativamente - dal suo sostrato organico e che non è nemmeno del tutto chiara ai loro portatori occasionali. Nella prospettiva primo-novecentesca di Kroeber il peso della natura umana viene equamente ripartito tra la sua componente o livello organico e la sua componente o livello culturale: gli abiti culturali non sono più stranezze senza senso, sono invece strumentali o funzionali e soprattutto sono forme, modelli. In questo stadio, l'impiego del concetto etnografico di cultura ha reso i costumi elementi ineliminabili di una corretta visione antropologica, consentendo di scorgere in essi l'ordine di modelli, il valore e il senso di forme. Ma questo concetto di cultura s'inserisce pur sempre in una visione 'stratigrafica'; anzi, la cultura designa un livello (il livello superiore) di quella complessa e composita realtà biosociale che è l'uomo. Nonostante il potente innesto della cultura, c'è dunque una certa continuità tra la visione stratigrafica del pensiero illuministico e quella dell'antropologia culturale del primo Novecento. Continuità e discontinuità, somiglianze e differenze tra queste due concezioni possono essere riassunte assai bene con le parole di Geertz (v., 1973; tr. it., p. 78): "All'immagine settecentesca dell'uomo come puro ragionatore, il quale appariva quando si spogliava dei suoi costumi culturali, l'antropologia del tardo Ottocento e del primo Novecento sostituì l'immagine dell'uomo come animale trasfigurato che appariva quando invece indossava questi costumi". Se i filosofi moderni hanno pensato l'uomo essenziale come 'uomo nudo', dotato naturalisticamente della sua ragione (oltre che dei suoi istinti e delle sue passioni), gli antropologi hanno invece ritenuto che la realtà più autentica e completa dell'uomo appaia quando egli indossa i suoi 'abiti' culturali. Il peso di questi abiti è ovviamente diverso nelle due prospettive, ma in un caso e nell'altro essi si depositano su strutture (razionali o organiche, e comunque naturali) che conservano la loro autonomia e la loro integrità. Con gli sviluppi più recenti della teoria antropologica della cultura, il peso della natura umana (se ancora si può utilizzare questa espressione) si sposta invece decisamente sul versante dei costumi e delle abitudini. Si predica allora l'irreperibilità dell'uomo al di là delle sue usanze, l'impossibilità di scoprirlo nudo nella sua 'purezza' originaria e a-culturale. E questa impossibilità sarebbe dovuta non già a un difetto di strumentazione analitica, che impedisce agli antropologi di superare la foresta impenetrabile dei costumi, bensì a un presupposto che pretende di essere più fecondo e meno distorto di quello stratigrafico. Secondo questo presupposto i costumi non nascondono di certo l'uomo, e nemmeno si limitano a completarne e a perfezionarne la figura, bensì foggiano direttamente quella variegata e strana realtà che sono gli uomini nelle loro differenze culturali. I costumi sono la realtà dell'uomo e, per dirla con Blaise Pascal, la sua vera "seconda natura": non al di là dei costumi, ma nei o tra i costumi va ricercata l'essenza dell'uomo. Appellarsi ai costumi e alle usanze per ricercare in essi il senso più profondo dell'umanità significa sì sottrarli alla superficializzazione e marginalizzazione prodotte dalla prospettiva stratigrafica tipica della filosofia moderna, ma comporta anche non obliare e non sottovalutare proprio la loro variabilità. "Coltivare l'idea che la diversità di usanze nello spazio e nel tempo non è solo questione di vesti e di apparenza, di scenari e di maschere, vuol dire credere che l'umanità è tanto varia nella sua essenza quanto lo è nella sua espressione" (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 77).

Con questi sviluppi teorici più recenti i costumi acquisiscono il peso maggiore nella configurazione della realtà umana; in tal modo l'essenza 'uomo' viene separata dal principio dell'unità e della stabilità e considerata compatibile, anzi consustanziale, con la variabilità. L'essere dell'uomo non è una struttura che si ritrova intatta in ogni tempo e luogo; esso coincide invece con la pluralità delle forme particolari e locali mediante cui inevitabilmente gli esseri umani di volta in volta si realizzano. In questa prospettiva i costumi, gli abiti, la cultura conservano pur sempre il carattere dell'esteriorità; ma ciò che è al di qua dell'esteriorità - ovvero le strutture supposte pure e autentiche - perde la sua autonomia, a tutto vantaggio dell'esteriorità extraorganica, la quale prende in carico il senso e

il peso dell'umanità. L'esteriorità della cultura non è però segno o prodotto della superficialità dei costumi. Il permanere del carattere dell'esteriorità della cultura nelle diverse formulazioni e prospettive è indice invece dell'importanza che la stessa esteriorità viene ad assumere. Proprio nel momento in cui l'essenza dell'uomo si allontana dal principio dell'unità e della stabilità (a tal punto che risulta ormai difficile parlare di 'essenza'), l'esteriorità dei costumi perde il senso della superficialità. Nella più pronunciata prospettiva culturale esteriorità non comporta necessariamente superficialità, perché nell'esteriorità extrasomatica, nello spazio extraorganico (o interorganico) si sviluppano processi e si realizzano forme che non si limitano - come riteneva Kroeber - ad aggiungersi ai processi e alle forme organiche.

Se l'esteriorità culturale - con la sua estesa variabilità di costumi - concentra il senso dell'umanità, ciò significa che il centro di gravità dell'essere umano è esattamente in questa esteriorità. In questo spazio variegato ed esterno si decide ciò che l'uomo è, o meglio ciò che gli uomini sono, o più precisamente ancora ciò che gli uomini di volta in volta divengono. L'esteriorità superficiale dei costumi, marginale rispetto alle strutture interne, pure e permanenti, si è trasformata dapprima in uno strato di esteriorità consistente, tanto da pareggiare il peso della componente organica, per poi risultare l'elemento preponderante della realtà umana. Questi passaggi e queste trasformazioni sono la dimostrazione della diversa incidenza che il concetto di cultura ha acquisito in vari momenti dello sviluppo del pensiero e delle scienze sociali, ma sono anche la riprova che l'incidenza è tanto maggiore quanto più viene richiamata e valorizzata la sua componente o origine etnografica, vale a dire l'attenzione per i costumi. L'accrescimento e l'espansione della cultura al di là dei confini con l'organico sono in primo luogo dovuti allo smantellamento della visione stratigrafica. Entrambe queste operazioni trovano in Clifford Geertz un attivo sostenitore e un efficace interprete; ma le condizioni che le rendono possibili vanno rintracciate in alcune scoperte che a partire dagli anni venti sono state compiute in ambito paleoantropologico. Con l'*Australopithecus africanus* (la prima scoperta risale al 1924 in Sudafrica ed è dovuta a Raymond Dart) e con lo *Zinjanthropus* della gola di Olduvai (scoperto nel 1959, in Tanzania, da L.S.B. Leakey) ci si è resi sempre più conto che gli ominidi, antenati dell'*Homo sapiens*, disponevano di una qualche forma di cultura, nonostante che il loro cervello fosse, come capacità volumetrica, un terzo di quello dell'uomo attuale. La conclusione del profondo ripensamento indotto dalle scoperte paleoantropologiche è stata chiaramente espressa dall'antropologo fisico Sherwood Washburn, secondo cui "è probabilmente più corretto considerare gran parte della nostra struttura fisica come il risultato della cultura, anziché pensare a uomini anatomicamente simili a noi, i quali piano piano scoprirebbero la cultura" (v. Washburn, 1959, p. 21).

Insomma, la cultura appare sì come qualcosa di esterno rispetto agli organismi individuali, ma essa interviene ben prima che l'evoluzione organica produca l'uomo quale esso è attualmente. Più ancora dell'antropologia culturale, è stata la paleoantropologia a porre in crisi i rapporti di successione lineare tra l'evoluzione organica e l'evoluzione culturale e quindi a scompaginare l'ordine gerarchico tra i rispettivi livelli. Come non è più pensabile che l'evoluzione culturale prenda piede soltanto dopo che l'evoluzione organica ha prodotto l'uomo attuale, sia pure nudo e fisicamente inerme - come sosteneva Kroeber -, così non è più accettabile uno schema di sovrapposizione di piani paralleli costituenti la realtà umana (livello organico e livello culturale). Il rifiuto dell'ordine temporale e diacronico costituito da un 'prima' (evoluzione organica) e da un 'dopo' (evoluzione culturale) comporta pure il rifiuto dell'ordine gerarchico e sincronico di un 'sotto' (base organica) e di un 'sopra' (sovrastuttura culturale). Non si tratta di ribaltare con gesto meccanico l'ordine delle fasi in successione o la gerarchia dei livelli; si tratta invece di concepire i rapporti tra le due componenti in modo meno semplicistico e secondo un'interazione assai più profonda, tale per cui - almeno nel caso dell'uomo - la cultura non interviene a cose fatte sul piano organico, bensì si innesta direttamente nell'evoluzione organica quale sua componente imprescindibile. V'è da dubitare che solo per caso le riflessioni di Geertz circa l'incidenza più profonda della cultura si svolgano negli stessi primi anni sessanta in cui Leroi-Gourhan pubblica *Le geste et la parole*.

Non vi sono tra i due autori riconoscimenti reciproci, ma per entrambi è importante lo sfondo delle scoperte paleoantropologiche ed

entrambi giungono, su alcuni punti centrali, a conclusioni assai simili. Uno di questi punti è il ruolo del cervello nell'evoluzione biologica e culturale dell'uomo. Secondo una tipica visione stratigrafica e di successione lineare, si è spesso indotti ad attribuire al cervello una posizione prioritaria e una funzione trainante, o addirittura creativa, rispetto alla formazione della cultura (prima il cervello umano perfettamente abilitato e poi la produzione della cultura). Leroi-Gourhan scombina questo schema ponendo il cervello nelle ultime posizioni dello sviluppo organico, anziché nelle prime. Se infatti per Leroi-Gourhan (v., 1964-1965; tr. it., p. 57) è quasi inevitabile scorgere nell'evoluzione dell'uomo "il trionfo del cervello", è d'altronde impossibile non attribuire al cervello la posizione dell'ultimo arrivato: da un punto di vista strettamente anatomico, valutando sia l'espansione cerebrale che le modificazioni spaziali dello scheletro, "non si può fare a meno di ritenere che il cervello 'segua' il movimento generale, ma non ne sia l'istigatore" (ibid., p. 96). Il rifiuto da parte di Leroi-Gourhan di privilegiare il punto di vista cerebrale nella considerazione dell'evoluzione umana consente di rimettere l'uomo sui propri piedi in un senso molto meno metaforico e assai più fisico di quanto non fosse previsto dalla formula marxiana. "Eravamo disposti ad ammettere qualsiasi cosa - egli afferma in seguito all'analisi degli Australantropi - ma non di essere stati cominciati dai piedi" (p. 78).

Dall'inizio della stazione eretta allo sviluppo attuale della massa cerebrale umana si estende un lunghissimo periodo di alcuni milioni di anni, durante i quali gli antenati dell'*Homo sapiens* sfruttano le mani, che la stazione eretta rende totalmente libere dalla funzione locomotoria, per la costruzione di utensili. In questo lunghissimo periodo si collocano non soltanto quelle forme di exteriorizzazione della mano che sono gli utensili, bensì anche l'esteriorizzazione della capacità simbolica che è il linguaggio. Anche il linguaggio viene ricondotto, sia pure indirettamente, alla stazione eretta; se tale posizione ha infatti liberato completamente la mano dalla funzione locomotoria, la mano a sua volta ha liberato gli organi facciali dall'attività di prensione, rendendoli disponibili per la formazione e l'uso della parola. Leroi-Gourhan cita a questo proposito Gregorio di Nissa: "Se il corpo non avesse le mani, in che modo si formerebbe in lui la voce articolata?" (p. 44). Ma non vi è soltanto un nesso meccanico; vi è pure una connessione neurologica tra l'attività manuale e quella verbale. Anche in un cervello di dimensioni inferiori a quelle attuali "si può benissimo supporre la presenza delle aree di associazione verbale e gestuale" (p. 106). Secondo Leroi-Gourhan, fabbricazione di utensili e fabbricazione di simboli possono essere concepite come operazioni che si sono originate nello stesso periodo: "Esiste la possibilità di un linguaggio - egli afferma (p. 136) - a partire dal momento in cui la preistoria ci tramanda degli utensili, perché utensile e linguaggio sono collegati neurologicamente e perché l'uno non è dissociabile dall'altro nella struttura sociale dell'umanità".

Si è già avvisato che non si tratta affatto di ribaltare delle fasi in successione; si tratta invece di riconoscere un'interazione più profonda e complessa di quanto lo schema stratigrafico sia in grado di lasciare scorgere. Così, in seguito alle analisi di Leroi-Gourhan, non si tratta affatto di far intervenire il cervello soltanto alla fine del processo; si tratta invece di riconoscere che l'impressionante sviluppo cerebrale che caratterizza l'evoluzione umana (da 500 a 1.500 centimetri cubi in un arco di pochi milioni di anni) è avvenuto in un ambiente già culturale. È ovvio che quella cultura - utensili e parole - è il prodotto di un cervello; ma il modello d'interazione profonda tra la componente organica e quella culturale suggerisce che anche il cervello sia a sua volta prodotto di quella cultura. Si tratta infatti qui di decidere se quella cultura fosse non più che utile agli organismi che la producevano o fosse invece indispensabile. Il modello interattivo sostiene che quella cultura era semplicemente vitale; essa non era certo un lusso o un abbellimento, un'appendice o un'esteriorizzazione di cui si sarebbe potuto fare a meno; essa era una "vera e propria secrezione del corpo e del cervello degli antropiani" - come afferma Leroi-Gourhan (p. 109) -, ma questa secrezione era vitale e indispensabile per tutti quegli esseri (organi e organismi) che la producevano. Come abbiamo già anticipato, Clifford Geertz si incarica di chiarire questo punto. Scartando l'ipotesi kroeberiana dell'origine della cultura come coincidente con un 'punto critico', nonché l'idea del passaggio dal livello organico a quello culturale come se fosse un 'salto', egli sottolinea che "ci fu una sovrapposizione di forse più di un milione di anni tra l'inizio della

cultura e la comparsa dell'uomo come lo conosciamo oggi" (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 89). Questo dato cronologico inconfutabile (e persino dilatabile in seguito alle scoperte più recenti) induce a scartare qualsiasi concezione che applichi l'etichetta 'uomo' a un determinato momento dell'evoluzione organica prima, senza o comunque a prescindere dalla componente culturale. Quest'ultima ha infatti profondamente caratterizzato l'ambiente entro il quale si è svolta la maggior parte di quella stessa evoluzione organica che ha prodotto l'uomo attuale e che, ovviamente, continua a modificarlo.

Per una specie fisicamente inerme e scarsamente specializzata sul piano organico, qual è l'uomo, si è molto facilmente indotti a ritenere che la cultura sia stata qualcosa di estremamente utile. Per un ominide dotato di stazione eretta, in grado di perlustrare e di percorrere una savana con una certa facilità, il cui organismo tuttavia era privo di armi di offesa e di difesa (zanne, artigli, fauci, ecc.), la capacità di costruire utensili fu indubbiamente un grosso vantaggio evolutivo. Il prolungamento extraorganico della mano ha consentito certamente una manipolazione e un controllo ambientali più vasti e, nello stesso tempo, più versatili. In effetti, allorché si sostiene l'incidenza della cultura nello sviluppo dell'umanità, si è portati a pensare in primo luogo, e giustamente, agli utensili e in genere alla cultura materiale, senza la quale gli antenati dell'uomo avrebbero stentato molto a garantirsi un efficace adattamento all'ambiente. Ma la teoria culturale a cui ci si riferisce in questo capitolo ritiene che l'incidenza della cultura sia ben più profonda di quanto possano farci presagire l'idea di utilità e la testimonianza degli utensili preistorici. Con lo smantellamento della visione stratigrafica, il modello interattivo concepisce l'incidenza della cultura non in termini di utilità per un animale indifeso, bensì di indispensabilità per un essere la cui formazione e il cui sviluppo dipendono sempre più dalla sua esteriorizzazione culturale. In questa prospettiva la cultura non si limita a fornire comodità, ad agevolare l'adattamento, a prestare a organismi indifesi strumenti che rendano più sicura e confortevole la loro sopravvivenza; la cultura viene rappresentata invece come un elemento indispensabile per la loro stessa vita, proprio come lo è l'acqua per i pesci o l'aria per gli animali che dispongono di polmoni. Che ne sarebbe di questi esseri, se togliessimo l'acqua o l'aria? In diverse occasioni gli antropologi hanno provato a pensare che cosa succederebbe a degli esseri umani se si togliesse loro la cultura. Si tratta ovviamente di una sorta di esperimento intellettuale, il cui scopo sarebbe quello di verificare la natura, e quindi l'incidenza, della cultura.

Privati della cultura, gli uomini non sarebbero semplicemente animali che incontrerebbero maggiori difficoltà nel loro adattamento all'ambiente, bensì - per Geertz (v., 1973; tr. it., p. 91) - "sarebbero inguaribili mostruosità con pochissimi istinti utili, ancor meno sentimenti riconoscibili e nessun intelletto: casi mentali disperati". Il funzionamento del nostro cervello è inconcepibile in un vuoto culturale, esattamente come quello dei polmoni in un ambiente privo di aria. Il modello interattivo non soltanto ritiene che il nostro sistema nervoso centrale - e specialmente la neocorteccia - sia "cresciuto in gran parte in interazione con la cultura", ma da ciò trae una grave conseguenza, ossia l'incapacità del nostro apparato nervoso e cerebrale a dirigere il nostro comportamento e a organizzare la nostra esperienza "senza la guida fornita dal sistema di simboli significanti", in cui - per Geertz - consiste propriamente la cultura. La cultura non è un aiuto; è la base della stessa sopravvivenza biologica dell'uomo.

4. Simboli condivisi

Chi limita l'incidenza della cultura a un semplice aiuto per la sopravvivenza dell'organismo umano è portato a concepirla altrettanto limitatamente come cultura materiale: l'aiuto della cultura coinciderebbe perlopiù o innanzitutto con l'apparato della strumentazione materiale mediante cui gli esseri umani perfezionano, completano o potenziano i propri organi. Il modello interattivo, sostenendo un'incidenza ben maggiore (non semplice aiuto strumentale, bensì imprescindibilità biologica), intende la cultura non soltanto come strumentalità, ma anche, e forse soprattutto, come simbolismo: la cultura incide nella vita dell'uomo e si configura come 'prerequisito'

della sua esistenza biologica, psicologica e sociale (Geertz) in virtù non soltanto dell'apparato tecnologico che sa fornire, ma anche della sostanza simbolica di cui è composta. Il simbolismo della cultura non ha affatto un carattere esornativo, né è un'escrescenza che - sorta chissà come e perché - finirebbe per disturbare il funzionamento dell'apparato strumentale e tecnologico; esso è invece la qualità più precipua dell'ambiente in cui gli esseri umani e il loro cervello si sono formati e continuano a svilupparsi. Beninteso, nello stesso modo in cui si è rifiutata l'idea della cultura come prodotto aggiuntivo di esseri umani già formati dall'evoluzione organica, così è da scartare l'alternativa opposta, secondo cui la cultura con le sue forme sussisterebbe già prima dell'evoluzione dei suoi portatori. Il modello interattivo sottolinea fortemente il carattere della cultura come ambiente vitale degli esseri umani, ma proprio in base al presupposto dell'interazione ritiene altresì che questo ambiente impregnato di simbolismo sia a sua volta il prodotto, per molti aspetti inconsapevole, degli organismi umani. Vi è insomma una circolarità di retroazione tra cultura e organismo umano (considerato specialmente nella sua componente neurologica e cerebrale), e il simbolismo pare rendere l'incisività della cultura più profonda e l'interazione assai più estesa e coinvolgente di quanto non risulti dal mero apparato tecnologico.

Perché l'interazione organismo/cultura non si limita al livello più superficiale ed esterno della tecnologia ed esige, per contro, quella maggiore incisività e profondità dovute al simbolismo? Secondo una delle tesi più significative di questo modello d'interazione, vi è stato tra l'inizio della cultura, che poi sarebbe diventata umana, e la comparsa dell'uomo attuale un passaggio lento ma deciso (una sorta di deriva biologica) da forme di controllo del comportamento umano prevalentemente genetiche a forme di controllo prevalentemente culturali. Puntare sull'esteriorizzazione culturale per garantire meglio la sopravvivenza biologica di quegli esseri che avrebbero dato luogo all'umanità ha significato privilegiare in misura sempre maggiore la versatilità, la flessibilità e la mutabilità delle forme di controllo culturale rispetto alla maggiore rigidità e inesorabilità di quelle genetiche. È presumibile che il processo d'interazione abbia avuto effetti cumulativi sempre più rilevanti; ma, comunque si sia originato ed evoluto, è indubbio che l'intervento della dimensione simbolica - rappresentata innanzitutto dal linguaggio - abbia costituito una fase decisiva di non ritorno. Secondo Geertz questo processo può essere descritto come un "crescente affidamento a sistemi di simboli significanti" per il controllo del comportamento umano (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 90) e quindi come una sempre minor presa del controllo genetico. Affidarsi sempre più alla cultura e sempre meno (pur entro certi limiti) alla base genetica per orientare gli esseri umani nel mondo ha comportato - condizione ed effetto nello stesso tempo - uno iato "tra quello che ci dice il nostro corpo" (le informazioni genetiche inadeguate perché troppo generiche) e "quello che dobbiamo sapere per funzionare": si tratta di "un vuoto che dobbiamo riempire noi stessi, e lo riempiamo con le informazioni (o disinformazioni) fornite dalla nostra cultura" (ibid., p. 92). E queste informazioni culturali, di cui l'uomo ha immensamente bisogno per vivere e sopravvivere, sono contenute, conservate, trasmesse e rinnovate dalla sostanza simbolica della cultura. Definire il simbolismo può rivelarsi un'impresa disperata, specialmente se il tentativo viene compiuto in base a un presupposto, implicito o esplicito, di autonomia delle forme simboliche.

Ma concepire la sostanza della cultura in termini di simbolismo non comporta necessariamente un'autonomizzazione della dimensione simbolica. Il modello interattivo evocato più volte nelle pagine precedenti svela qui un aspetto che è stato finora tenuto in ombra soltanto per motivi di organizzazione del discorso. Questo modello - si è visto - comporta il rifiuto dell'idea dell'uomo come essere naturale che acquisisce, o produce, in un secondo tempo la cultura, il rifiuto quindi - nella realtà umana - della separazione natura/cultura. Questo modello implica pure il rifiuto della separazione individuo/società quali entità autonome. Come non vi è un uomo naturale che poi inventa, scopre o produce la cultura, così non vi è neppure l'individuo che, formatosi per conto proprio, entra successivamente nella società. Le due concezioni che s'intendono rifiutare si corrispondono piuttosto bene: all'essere naturale e preculturale fa riscontro l'individuo presociale e dunque naturale. Ma non si tratta soltanto di analogie e di corrispondenze formali, per cui il rifiuto di una concezione evoca il rifiuto dell'altra, giacché l'interazione organismo/cultura è resa possibile dal tessuto sociale,

così come il contesto sociale richiede l'uso di simboli per la comunicazione. In altri termini, l'interazione organismo/cultura implica l'interazione sociale, lo scambio di azioni, informazioni, prodotti. Ed è nel contesto sociale che si formano tanto i simboli quanto gli individui che li usano. Il comportamento culturale dell'uomo appare sempre mediato dall'uso di simboli; e proprio per questo occorre pensare la capacità simbolica come un fatto originario della cultura umana. Ma "dato che il simbolismo è un sistema condiviso di accordi o di vincoli culturali, pure il comportamento sociale deve essere invocato per spiegare come e perché gli esseri umani siano culturali" (v. Rindos, 1986, p. 316). Il simbolismo rinvia alla società, giacché esso consiste in una condivisione di accordi, convenzioni, limiti, presupposti, associazioni e distinzioni, e perché esso affiora come prodotto e come condizione nello stesso tempo degli scambi o interazioni di cui è fatta la vita sociale.

Strettamente coniugati, simbolismo e vita sociale vanno a collocarsi alle origini più profonde della cultura umana e - come Leroi-Gourhan aveva già sostenuto - impediscono di pensare a uno sviluppo culturale scandito da una fase prioritaria, tutta dominata dalla cultura materiale, dagli indeperibili strumenti litici e da preoccupazioni di adattamento a un ambiente puramente naturale, e da una fase secondaria e successiva, in cui, allentatasi la pressione dei problemi materiali, si sarebbe stati liberi di dar luogo alla produzione simbolica. Per usare ancora le parole di Rindos (ibid., p. 326), "la struttura simbolica esistente nella cultura non è una mera appendice alle capacità di sopravvivenza acquisite evolutivamente dall'uomo, bensì una delle modalità mediante cui gli uomini sopravvivono". Riconoscere la dimensione originariamente simbolica della cultura non costituisce una rivincita postuma dell'idealismo (l'"idealismo culturale" paventato e contrastato da Marvin Harris: v., 1979; tr. it., cap. 9); è invece, piuttosto, una sfida da raccogliere e un problema da dipanare proprio da parte di chi attribuisce alla cultura un insopprimibile significato di sopravvivenza biologica. Può essere interessante ripercorrere, in questa prospettiva, l'analisi che Bronislaw Malinowski aveva proposto negli anni trenta, proprio perché con la sua teoria dei bisogni aveva fortemente sottolineato la funzione biologica della cultura. Per Malinowski (v., 1931) la cultura è tenuta in primo luogo a rispondere ai bisogni biologici; anzi, essa coincide con la risposta a questi bisogni. Rispondere in modo soddisfacente ai bisogni primari è per Malinowski la condizione di esistenza, di riproducibilità e di intelligibilità della cultura. Ma per quanto definibili possano essere i bisogni primari - vale a dire i bisogni che l'uomo condivide con gli altri esseri animali (la nutrizione, la procreazione, la regolazione termica dell'organismo e così via) -, le possibilità di risposta a questi bisogni sono molteplici. Se i bisogni sono indubbiamente fonte di uniformità nella vita umana, così come in quella animale, le risposte nel mondo umano sono invece caratterizzate da una fondamentale variabilità, giacché per Malinowski non vi è una connessione automatica tra il bisogno e la sua soddisfazione. La cultura sopperisce a questa carenza di automatismo (e forse anche la provoca e comunque la incrementa) non tanto con il suo apparato materiale, quanto piuttosto con lo sviluppo delle capacità simboliche e sociali. Il simbolismo culturale - quale si manifesta soprattutto, anche se non esclusivamente, nel linguaggio - consiste nello stabilire connessioni e distinzioni, nell'organizzare l'esperienza sulla base di convenzioni, intese, accordi perlopiù taciti, vale a dire di presupposti condivisi. Se è vero che gli uomini non trovano già confezionate nel loro organismo le risposte in grado di soddisfare direttamente i loro bisogni, appare inevitabile che le risposte vengano forgiate, modellate e collaudate nello spazio extra- e inter-organico occupato dalla società, ovvero lo spazio delle azioni e dei simboli sociali.

Per quanto indispensabile, la stessa cultura materiale è di per sé inefficace ("Non è [...] una forza", afferma Malinowski: v., 1931; tr. it., p. 136), se non è inserita in un contesto di idee, di valori, di significati che la rendono attiva e operante. Ci procuriamo il cibo mediante un apparato strumentale che può essere più o meno complesso, ma persino un semplice bastone da scavo - tanto per seguire l'esemplificazione malinowskiana (ibid., p. 144) - è soltanto "apparentemente un'unità in sé conclusa"; in realtà esso implica nozioni e idee, quindi un sapere che concerne la sua natura e le sue funzioni, oltre che l'ambiente da cui viene tratto e in cui viene impiegato, e questo sapere implica a sua volta un mezzo simbolico mediante cui possa trovare forma, essere comunicato, appreso, trasmesso.

Neppure in una semplice banda di raccoglitori la risposta al bisogno del nutrimento è meramente naturale; come in tutte le società umane, è una risposta culturale, cioè è organizzata simbolicamente. Si potrà obiettare che il bastone da scavo è un buon esempio per dimostrare una rilevante uniformità delle risposte umane al bisogno dell'alimentazione, almeno a certi livelli tecnologici; ma "ciò che è rilevante per lo studioso della cultura è la diversità della funzione, non l'identità della forma" (ibid.). La forma è muta, o perlomeno significa assai poco, se non la possibilità di collocare gli oggetti in una qualche teca museografica e classificatoria; la funzione invece rinvia a un contesto culturale e simbolico specifico nel quale gli oggetti sono effettivamente impiegati, risultando così definiti "dalle idee che a essi sono connesse e dai valori che li circondano" (ibid., p. 145).

In definitiva, è il simbolismo, inteso come contesto di simboli condivisi, ciò che determina il carattere sempre peculiare della cultura, ciò che la particolarizza in modo specifico e locale, giacché se è vero che il bastone da scavo come apparato strumentale e materiale per sopperire al bisogno dell'alimentazione si trova in numerose società di raccoglitori, il suo significato culturale - la sua 'funzione' specifica (per usare il termine malinowskiano) - è reperibile soltanto nei vari contesti simbolici e sociali in cui è utilizzato. La forma museografica del bastone può essere la stessa, o molto simile; ma il suo significato culturale è molto diverso, in quanto dipende dai simboli condivisi all'interno delle singole società, ovvero dagli accordi taciti, dalle convenzioni più o meno trasparenti, dai presupposti perlopiù impliciti mediante cui si formano i gruppi sociali. La condivisione dei simboli è in effetti la base della vita sociale, la condizione di possibilità degli scambi e delle azioni all'interno dei gruppi, la giustificazione più profonda della loro identità e quindi anche il motivo della loro differenziazione culturale rispetto ad altri gruppi sociali. Condividendo simboli si produce un 'noi' (non importa quanto esteso o ristretto esso sia) e nello stesso tempo si determinano le differenze tra noi e gli altri, tra il proprio 'noi' e quello degli altri.

5. Reificazione e precarietà: l'in più' culturale

Roger Keesing ha parlato di "magia dei simboli condivisi" (v., 1974, p. 88), intendendo con ciò alludere al fatto che i simboli condivisi in tanto agiscono come presupposti e come condizioni della vita sociale di un particolare gruppo, in quanto vengono scarsamente o nient'affatto esplicitati, resi oggetto di riflessione o di analisi: essi rimangono sullo sfondo, anzi sul fondo della coscienza sociale, e vengono perlopiù sottratti, per mezzo della routine della vita quotidiana, alla presa dell'atteggiamento critico. I simboli condivisi si trovano infatti nei costumi più inveterati, nelle consuetudini più ovvie, negli atteggiamenti in apparenza più naturali, a cui di solito non si presta - a cui da un certo punto di vista non si deve prestare - attenzione. Proprio per questo stare sullo sfondo, ignorati dalla luce della consapevolezza e protetti dall'erosione critica, i simboli condivisi esercitano la loro influenza sugli uomini, dirigendo e plasmando il loro modo di agire, di pensare, di sentire. Ben prima degli antropologi culturali, autori come Montaigne e Pascal hanno chiaramente individuato questo potere nascosto, che è lo stesso potere di cui parlano Marx ed Engels nell'Ideologia tedesca, un "potere così misterioso" proprio perché si trova fuori del raggio della coscienza e quindi del controllo degli individui, e ne è fuori in quanto è la condizione e il presupposto del loro comportamento. Ma i simboli condivisi non vivono soltanto nell'ombra della quotidianità, nelle azioni, nei pensieri e nei sentimenti in apparenza più banali (nelle norme dell'igiene e dell'etichetta, nei gusti dell'abbigliamento o nel senso dell'ordine). Essi vengono talvolta esaltati, trasfigurati, resi più potenti, allorché si conferisce loro una più esplicita realtà sovra-individuale, non solo proclamando la loro indipendenza, ma sottolineando con rituali e credenze la dipendenza degli uomini da queste entità.

La "magia dei simboli condivisi" è anche questo: la trasposizione di presupposti in entità che dominano esplicitamente la coscienza individuale, e alle quali ci si riferisce periodicamente per orientare le azioni proprie e altrui, per motivare le scelte morali della società,

per determinare in qualche modo il futuro. Come ha suggerito Mary Douglas (v., 1970), vi possono essere in effetti connessioni profonde tra i più umili rituali della vita quotidiana, a cui gli esseri umani dimostrano di essere tenacemente attaccati, e le costruzioni religiose più raffinate e complesse, le quali insistono sul rapporto di dipendenza da entità sovra-umane, illustrandola e spiegandola mediante l'ordine del mondo e della storia. In un caso e nell'altro è la potenza dei simboli condivisi che agisce e viene esaltata: naturalizzati nel primo e sovra-umanizzati nel secondo, i simboli condivisi manifestano il loro potere nella misura in cui risultano intatti o sono considerati intoccabili. Questa sottrazione dei simboli condivisi alla presa della consapevolezza e alla manipolazione sociale fa parte di un processo più vasto variamente denominato come entificazione, sostanzializzazione, autonomizzazione, reificazione (v. Ceccarelli, 1978, p. 272, e 1982, p. 57), il quale consiste nel conferimento ai simboli di una condizione di realtà autonoma e indipendente. I rituali e le abitudini della vita quotidiana da un lato, le cerimonie e le credenze religiose dall'altro, rappresentano esiti particolarmente ben riusciti del processo di reificazione. Ma questo processo - assai ben rilevato a proposito del linguaggio (v. Ogden e Richards, 1923) - interessa buona parte del funzionamento della cultura in generale (v. Herskovits, 1948; tr. it., p. 307). Proprio per questo appare alquanto riduttiva l'idea che si tratti di 'superstizioni' relative alle parole, di un retaggio di oscure età primordiali da cui nemmeno il pensiero del XX secolo sarebbe del tutto in grado di liberarsi (v. Ogden e Richards, 1923; tr. it., pp. 52 ss.).

La tendenza alla reificazione - a trasformare in cose ritenute indipendenti e autonome i simboli di cui facciamo uso -, "in genere considerata una disfunzione del linguaggio" e della cultura, "è invece uno dei suoi caratteri fondamentali" (v. Ceccarelli, 1978, p. 271). La reificazione è infatti il processo che consente di consolidare i simboli condivisi e, salvaguardandoli per quanto si può dal flusso esperienziale del loro impiego, attribuendo loro un'esistenza a parte e stabile, consente pure di conferire loro il ruolo di presupposti e di condizioni della comunicazione e della vita sociale. I casi emblematici - a cui ci siamo riferiti prima - della naturalizzazione da una parte e della sovra-umanizzazione religiosa dall'altra pongono bene in luce il 'trucco' della reificazione: trasformare i simboli condivisi, dunque eminentemente sociali, in qualcosa che non ha a che fare con la società (qualcosa che precede la società, in quanto naturale, o qualcosa che va oltre la società, in quanto religioso); trasformare accordi e convenzioni sociali in realtà che si presume non possano e non debbano essere coinvolte dalle fluttuazioni e dai cambiamenti della vita sociale. Il trucco della reificazione dei simboli condivisi consiste quindi nella negazione del loro carattere sociale, nel tentativo di nascondere la loro origine sociale; ma è un trucco vitale per fornire presupposti al funzionamento della vita delle società e, al loro interno, alla sopravvivenza degli individui.

Se è legittimo ammettere l'esistenza del processo di reificazione in ogni lingua e in ogni cultura, in quanto fondamentale e costitutivo, è tuttavia concepibile che gli esiti del processo possano variare da cultura a cultura, e da settore a settore all'interno di ogni cultura, nel senso che la trama simbolica di cui ogni cultura è intessuta può risultare qui più fitta, e quindi per certi aspetti più opaca, e là più rada, trasparente, meno complicata. Non solo l'infittirsi del simbolismo, ma più in generale l'esistenza del simbolismo costituisce un fattore di complicazione rispetto alla linearità del funzionamento bisogno/risposta. Neppure Malinowski si sarebbe riconosciuto in una visione semplicistica di questo genere, se è vero che il suo stesso tentativo di riportare la cultura alle funzioni biologiche si trasforma nella tesi dell'impossibilità di interpretare la cultura come una risposta diretta ai bisogni biologici e come una realtà che si esaurisca in un semplice e immediato soddisfacimento. A tal punto può spingersi la complicazione culturale da rendere spesso difficile "scoprire quali siano i bisogni biologici che vengono soddisfatti" (v. Herskovits, 1948; tr. it., p. 329). Anche nelle culture in apparenza più semplici è come se vi fosse sempre un 'in più' culturale, il quale offusca i nessi utilitaristici e le relazioni puramente funzionali, un sovrappiù che rende il tragitto verso un obiettivo "più difficile di quanto non sia necessario" (ibid.). La sostanza simbolica reificata è ciò che determina questo surplus culturale, questo 'più' che rimane opaco, una volta esaurita una spiegazione di tipo funzionalistico (v. Augé, 1987, p. 11). Il riconoscimento di questo 'più' culturale, di questo fattore di complicazione e di opacità, costituisce uno dei momenti

decisivi di una teoria della cultura e può anzi dar luogo a una situazione di stallo, di arresto teorico. In ogni caso esso rende inevitabilmente riduttiva la tesi tipica del materialismo culturale di Marvin Harris, secondo cui l'uomo "posto di fronte a un dato compito, preferisce portarlo a termine con il minore, anziché con il maggiore dispendio possibile di energie" (v. Harris, 1979; tr. it., p. 71).

Per superare lo stallo, una teoria della cultura pare non possa fare a meno di chiedersi il perché di questo surplus culturale, di questo "maggiore dispendio di energia": rituali lunghi e complicati, credenze e costumi in apparenza assurdi e talvolta angoscianti, spreco enorme e inspiegabile di beni (quale economia non è anche un'economia del dispendio e dell'ostentazione? v. Poirier, 1968). Pure questo surplus culturale è "magia dei simboli condivisi"; ma è una magia che si può tentare di comprendere e in qualche modo spiegare, se teniamo conto del fatto che la cultura è una sorta di 'supercervello' esteriorizzato (v. cap. 2), il quale "impone costi per proprio conto" (v. Keesing, 1974, p. 91). La cultura non risolve soltanto - nella misura in cui li risolve - i problemi di sopravvivenza degli individui; la cultura, intesa come corpo di simboli condivisi, ha le proprie esigenze di sopravvivenza e mantenimento. La radice dell'"in più" culturale può essere intravista proprio qui: nell'impossibilità di soddisfare i bisogni meramente biologici degli individui e nell'ineluttabile necessità di provvedere alla riproduzione di ciò che è adibito a soddisfarli. Se è vero che le "risposte" (Malinowski) o le "informazioni" (Geertz), di cui gli individui hanno bisogno per sopravvivere, si trovano in gran parte fuori dei loro organismi e dell'apparato genetico che li caratterizza, esse devono essere contenute in un qualche mezzo, in un qualche supporto, in un 'corpo' appunto, come abbastanza spesso viene in effetti chiamata la cultura (v. Malinowski, 1931; tr. it., p. 140; v. Herskovits, 1948; tr. it., pp. 308 e 314).

Questo corpo ha i suoi 'bisogni', e questi non si riducono ai bisogni di manutenzione di un apparato strumentale extraorganico. Proprio in quanto non è un semplice aiuto (v. cap. 3), la cultura non soltanto ha i propri 'bisogni', che gli individui sono tenuti in qualche modo a soddisfare, ma ha pure le proprie 'ragioni', che non sempre gli individui riescono a comprendere. La reificazione è la risposta più globale alle esigenze della cultura come realtà in sé, in quanto coincide con il processo costitutivo del corpo culturale. Ma si tratta - come abbiamo visto - di un corpo simbolico, e questo significa che, per quanto il processo di reificazione possa spingersi in avanti, la cultura non è mai una 'cosa' che possa mantenersi e sussistere indipendentemente dall'impiego che se ne fa. Proprio in quanto corpo simbolico, non è sufficiente costituire la cultura e abbandonarla, per così dire, al suo autonomo funzionamento: i simboli culturali non sussistono in quanto tali, bensì esistono solo in quanto sono impiegati, condivisi, socializzati. Se il corpo della cultura consiste in questa sostanza simbolica partecipata, in un "traffico di simboli significanti", direbbe Geertz (v., 1973; tr. it., p. 339), ciò significa che la cultura deve essere non solo costituita, ma di continuo ricostituita. La reificazione è sì un processo costitutivo; ma per quanto vitale, essa non può superare del tutto la condizione di precarietà che caratterizza nel profondo la sostanza simbolica della cultura.

Altrettanto fondamentale della reificazione, la precarietà accompagna costantemente la produzione culturale. La precarietà del corpo simbolico della cultura è la condizione che suscita le esigenze di ricostituzione continua della cultura, per far fronte alle quali la risposta è appunto la reificazione, quella sorta di trucco o di "illusione" (v. Freud, 1927) che consente di porre fuori, al di là degli organismi individuali e delle loro interazioni, i presupposti del loro agire. Senza questa 'finzione' nessuna società potrebbe sussistere (v. Trubeckoj, 1920; tr. it., p. 55). La reificazione è dunque una risposta alla precarietà. Ma per non rimanere invischiati nelle trame 'illusorie' e fittizie - ancorché costitutive - della reificazione, per non incrementare il mistero del simbolismo o rimanere abbacinati dalla sua magia, una teoria della cultura deve ripercorrere all'inverso il cammino della reificazione, e quindi riconoscere la precarietà delle forme culturali e chiedersi quale ne sia la ragione. Quest'ultima può essere intravista nella dipendenza delle forme culturali dalle interazioni sociali. Se i simboli sono reali ed efficaci nella misura in cui sono "agiti" (v. Geertz, 1973) oltre che pensati, coinvolti - nonostante gli sforzi della reificazione - nel flusso delle azioni sociali, è sufficiente una qualche variazione nella riproduzione delle

forme culturali per insinuare l'idea della loro precarietà. Collocata nello spazio extraorganico, nella sfera pubblica delle interazioni sociali, affidata per la sua realizzazione alle azioni degli individui in società, la cultura non attende la teoria degli scienziati sociali che ne riconoscano la precarietà, ma contiene già in se stessa l'idea del proprio carattere precario. Il riconoscimento della precarietà da parte dei teorici della cultura dovrebbe quindi inglobare il riconoscimento, per quanto parziale e camuffato, della propria precarietà da parte delle singole culture. Gli sforzi logici e le elaborazioni rituali, il dispendio di energia e il surplus simbolico in cui ogni cultura sembra costantemente impegnarsi acquistano forse il loro significato se proiettati sullo sfondo della precarietà e della consapevolezza più o meno esacerbata che l'accompagna.

Accettare totalmente la precarietà da parte di una cultura è come rinnegare se stessa, abdicare alle sue funzioni. Il riconoscimento della precarietà si traduce di solito nei tentativi di farvi fronte; e questi tentativi costituiscono il fattore di complicazione di cui si è detto. Per la sua radicale precarietà, e per il riconoscimento che in modo più o meno celato l'accompagna, una cultura non si risolve totalmente nel suo operare (nella costruzione di utensili per l'adattamento o nell'imposizione di norme per il funzionamento della vita sociale); ogni sua attività è invece accompagnata da un 'in più' di contenuto culturale (miti, credenze, rituali), la cui funzione è quella di convincere e assicurare circa la validità delle soluzioni adottate. Sotto questo profilo, è un po' come se la cultura contenesse in se stessa o producesse da se stessa dei livelli metaculturali, assimilabili alle "operazioni metalinguistiche" che, secondo Roman Jakobson (v., 1963; tr. it., p. 32), "lungi dall'essere riservate alla sfera della scienza [...] si dimostrano parte integrante delle nostre attività linguistiche abituali". Esattamente come il riconoscimento della precarietà è un fatto culturale, prima ancora che scientifico, così la produzione di simboli, discorsi, 'risposte' ulteriori - mediante cui una cultura pensa se stessa e interpreta le 'risposte' che essa fornisce per la sopravvivenza, l'adattamento e il funzionamento - è una dimensione insita nel procedere normale della cultura. L'idea di una radicale precarietà, mai del tutto superabile da parte dei tentativi di reificazione, fa sì che ogni cultura sia anche una metacultura.

6. Le variazioni e il mutamento

La radice della precarietà è in sostanza la socialità della cultura, e il carattere insuperabile della precarietà è dovuto al fatto che qualunque forma culturale esiste solo in quanto vi siano degli individui che interagendo la realizzano. Se lo scenario della rappresentazione culturale non è la società astrattamente intesa (principi organizzativi formali, modelli schematici di strutture societarie), bensì la vita sociale effettiva di individui e di gruppi, la precarietà della cultura si manifesta nelle stesse azioni sociali attraverso cui la cultura si riproduce. "Ogni riproduzione della cultura è alterazione" (v. Sahlin, 1985; tr. it., p. 126). Un quartetto di Beethoven, una danza nande, un rituale matrimoniale nepalese, una tecnica artigianale valdostana non verranno mai eseguiti nello stesso identico modo nemmeno dagli stessi individui. Anche se gli scarti sono minimi, ogni realizzazione culturale comporta una modificazione, per quanto impercettibile e infinitesimale. Lo stesso processo di riproduzione della cultura non può dunque fare a meno di ospitare un grado più o meno elevato di precarietà sotto forma di variazioni individuali. In modo analogo a quanto avviene per le specie biologiche considerate in una prospettiva darwiniana, le variazioni individuali nella cultura non sono circostanze insignificanti rispetto al riprodursi costante di un modello inalterabile nella sua integrità. Anche se gli antropologi culturali, e gli scienziati sociali in genere, hanno manifestato diffidenza e refrattarietà verso possibilità di convergenze con il pensiero di Charles Darwin, è importante sottolineare come la teorizzazione della cultura sia approdata talvolta a esiti di tipo darwiniano, soprattutto quando si determina un ribaltamento nel rapporto gerarchico tra forme o modelli culturali (assimilabili a specie biologiche) da un lato e variazioni individuali dall'altro. Se è vero che la cultura, proprio come la lingua di cui parla Sapir (v., 1921; tr. it., p. 155), "esiste solo in tanto in quanto è effettivamente usata" - "parlata e udita, scritta e letta" e, potremmo aggiungere, 'agita' o rappresentata -, le "variazioni individuali" (la

stessa espressione ricorre in Darwin e in Sapir) non sono mere deviazioni, ma momenti e modalità di effettiva realizzazione della cultura.

La cultura, come la lingua, si realizza non già nonostante, bensì attraverso le variazioni individuali; e la realtà della cultura non si trova al di là, bensì entro le variazioni. Sotto questo profilo si potrebbero raccogliere curiose convergenze. Per rimanere in campo linguistico è significativo che Ferdinand de Saussure, pur distinguendo tanto nettamente tra *langue* (il sistema sociale della lingua) e parole (la realizzazione individuale), riconosca che la lingua non è una "sostanza", "non è un'entità", bensì "è una forma", la quale "esiste soltanto nei soggetti parlanti" (v. Saussure, 1916; tr. it., pp. 147-148 e 14n). Se si tace, una lingua muore; se si tace e non si agisce, una cultura scompare. Se si parla e si agisce, lingua e cultura vengono riprodotte; ma, come e ancor più che per le specie biologiche, la riproduzione è un'inesorabile modificazione. Il ribaltamento nel rapporto gerarchico tra forme generali e variazioni individuali per quanto concerne lingua, cultura o specie può essere considerato come un punto di forte problematizzazione, ma anche di maturazione disciplinare. Attribuendo la "massima importanza" alle variazioni individuali, Darwin (v., 1859; tr. it., pp. 114 e 123) era pervenuto al riconoscimento del carattere "convenzionale" e "arbitrario" del concetto di specie. Un esito simile è emerso in antropologia, allorché si è giunti a riconoscere che la cultura è un'"astrazione" (v. Radcliffe-Brown, 1952; tr. it., p. 24; v. Kluckhohn, 1949; tr. it., p. 32).

Beninteso, vi è chi, come Radcliffe-Brown all'inizio degli anni quaranta, attribuisce alla cultura carattere di astrazione per assegnare invece tutto il peso della realtà alla struttura sociale, e vi è chi, come Kluckhohn alla metà dello stesso decennio, recepisce lo stimolo problematico di quell'espressione per sottolineare l'utilità epistemologica del concetto di cultura (la cultura astratta e nello stesso tempo utile come una carta geografica: v. Kluckhohn e Kelly, 1945; tr. it., p. 284). In ogni caso, il rovesciamento di prospettiva espresso dalla definizione della cultura come astrazione è concomitante con la smobilitazione del concetto di struttura sociale quale entità autonoma, a favore del concetto di strategia e di scelta da parte degli attori sociali. Ma, fatto ancor più rilevante, entrambi questi processi di revisione - nel momento stesso in cui fanno venir meno i motivi di contrapposizione tra un'antropologia culturale, soprattutto americana, e un'antropologia sociale, soprattutto inglese - pongono le basi per una considerazione non più soltanto marginale del mutamento. Definire la cultura in termini di 'astrazione' da parte dello scienziato sociale significa infatti contrastare il processo di 'reificazione' culturale da parte degli attori sociali, i quali sottraggono in tal modo al flusso storico i presupposti delle loro interazioni (v. cap. 5).

Gli scienziati sociali che metodologicamente assecondano il processo di reificazione, non solo riconoscono l'incidenza, ma conferendo eccessiva autonomia alle forme simboliche rispetto ai contesti di condivisione, di scambio o di conflitto sociale, sono invece portati - proprio come le società che essi studiano - a relegare il mutamento in qualche settore o livello marginale oppure a conferire alle stesse forme simboliche una capacità di mutamento autonoma. Contro queste reificazioni indebite (la storia "che diventa una 'persona accanto ad altre persone'", contestata da Marx ed Engels: v., 1966, p. 259; o la concezione della lingua come "un organismo che si sviluppa da se stesso", scartata da Saussure: v., 1916; tr. it., p. 13), la "massima importanza" accordata alle variazioni individuali (Darwin) fa sì che il mutamento venga posto al centro della cultura, così come della specie o della lingua. La vita della cultura appare quindi come un immenso oceano di variazioni individuali, cioè di "fenomeni fortuiti" - come li definisce Sapir (v., 1921; tr. it., p. 155) - i quali "simili alle onde del mare [...] si muovono avanti e indietro in un flusso senza scopo".

La stragrande maggioranza di queste variazioni sono subliminali, nel senso che non vengono colte o registrate, bensì, trovandosi al di sotto della soglia della coscienza e della storia, svaniscono nel nulla. Ma le variazioni individuali hanno pure effetti di accumulo, "progressi insensibili" - avrebbe detto Gottfried W. Leibniz - che si manifestano con tendenze all'uniformità. Il mutamento comincia ad apparire, infatti, allorché dalla massa confusa delle variazioni individuali si determina una direzione, un orientamento, ciò che Sapir ha chiamato "deriva" e che, secondo Herskovits, caratterizza non soltanto la vita della lingua, ma anche quella, più generale, della cultura:

"La maggior parte delle variazioni casuali presenti nella cultura scompaiono con l'individuo che le manifesta; quelle che non scompaiono, che vengono raccolte da altri membri della società, tendono a essere cumulative" (v. Herskovits, 1948; tr. it., p. 326). Nella vita della cultura opera una sorta di 'setaccio' storico, assai simile alla selezione in campo biologico; e la funzione selettiva di questo setaccio è la ragione per cui si può sostenere che la cultura è un "precipitato della storia" (v. Kluckhohn e Kelly, 1945; tr. it., p. 274). Ma proprio il fatto che di solito gli individui riescono a percepire la forma e l'orientamento delle correnti culturali soltanto quando queste hanno raggiunto un certo termine e gli individui non vi sono più immersi dovrebbe indurre a sottolineare l'"importanza" della massa fluida delle variazioni individuali, questa sorta di fucina oscura e impenetrabile dei mutamenti e delle forme culturali, anche se "tutto ciò che noi possiamo rispetto alle infinità [vale a dire le variazioni insensibili] è conoscerle confusamente e, almeno, sapere che esistono". Il carattere anonimo, cieco, casuale delle variazioni individuali non deve far dimenticare che esse sono il magma vitale della cultura, non già "un'imperfezione sociale, bensì una necessità adattativa: una risorsa decisiva" a cui attingere per il mutamento culturale (v. Keesing, 1974, p. 88).

Il concetto di variazione individuale può sì tradursi in un ulteriore tentativo di rimettere, per così dire, la cultura sui suoi piedi, riconoscendone questa volta alla base contingenza e casualità; ma il concetto di variazione non sfocia nel disordine totale, in un pulviscolo senza senso. Al contrario, le variazioni individuali sono tali perché le differenze che contengono s'intrecciano inseparabilmente con le somiglianze che condividono. La nozione di variazione evoca infatti ciò che in qualche modo rimane costante. La variazione non è assoluta, ma relativa all'invarianza, proprio come quest'ultima si dispiega soltanto nelle varianti che la costituiscono. In tal modo la stessa nozione di variazione implica le tendenze all'uniformità, le quali agiscono come argini alle variazioni. Su questo intreccio di invarianza/variazione si costituiscono le culture, anche se per definirle e riconoscerle non possiamo fare a meno di cogliere pressoché soltanto il "precipitato della storia", le forme consolidate del loro fluire, le costanti astratte, scollate dalle variazioni infinitesimali. Tenuto conto dell'inseparabilità delle due dimensioni - variazione e invarianza -, potrebbe essere istruttivo ripercorrere le vistose oscillazioni che in questo senso si sono determinate nell'ambito delle scienze sociali, e talvolta persino nella produzione di uno stesso studioso: dall'esplorazione di forme o modelli generali e dalla ricerca di universali culturali alle indagini più accentuatamente idiografiche; oppure dall'analisi dei processi decisionali dei singoli attori sociali in contesti particolari all'individuazione dei presupposti generali che implicitamente condividono. Ma al di là delle oscillazioni metodologiche, ciò su cui si converge con sempre maggiore insistenza è proprio l'inseparabilità delle due dimensioni, a qualunque livello (macro o micro) s'intenda condurre l'analisi.

Se in campo linguistico Roman Jakobson ha sempre condannato i tentativi di separazione del concetto di 'sistema' e di 'struttura' da quello di 'mutamento' (v. Jakobson e Waugh, 1979; tr. it., p. 179), in campo antropologico Marshall Sahlins (v., 1985; tr. it., p. 125) ha dimostrato l'inattendibilità della considerazione della 'storia' e della 'struttura' come "alternative reciprocamente esclusive". Una volta tenuto fermo il rapporto di inseparabilità tra la varianza e l'invarianza, appare invece plausibile o inevitabile la propensione, da parte di una cultura o di un suo settore, così come da parte di una disciplina o di una prospettiva scientifica, verso l'una o l'altra delle due dimensioni. Significativamente lo stesso Sahlins (ibid., pp. XIII-XIV) ha distinto culture di tipo prescrittivo, le quali tendono ad assimilare le circostanze alle strutture preesistenti, sforzandosi di negare il loro carattere contingente, di non riconoscere la casualità degli eventi (un esempio potrebbero essere gli Aborigeni australiani), e culture invece di tipo performativo, nelle quali gli eventi e le circostanze sono riconosciuti nella loro individualità e valorizzati nell'assetto dei rapporti e delle categorie sociali (l'esempio proposto è quello delle Hawaii). La stessa inseparabilità delle due dimensioni rende inevitabili le accentuazioni e le oscillazioni a favore ora dell'uno ora dell'altro aspetto, e induce a concepire la cultura nello stesso modo in cui Leibniz, teorizzatore delle variazioni infinitesimali, ha concepito lo spazio, cioè come "una materia originariamente fluida", nella quale vi è sempre "un determinato grado

di rigidità e di fluidità" e nella quale non vi è "alcun corpo che sia fluido o rigido all'estremo grado". Molto spesso le concezioni della cultura - sia da parte di chi la studia, sia da parte di chi la vive - trasmettono questa idea della fluidità mediante l'immagine del fiume che scorre: la troviamo per esempio in Dilthey (v., 1985, p. 340), in Saussure (v., 1916; tr. it., p. 171), in Sapir (v., 1921; tr. it., p. 151), in Barth (v., 1983, p. 84), oppure presso i Kuba, i Lele, gli Yaka dello Zaire (v. Vansina, 1978; v. Douglas, 1954; v. Devisch, 1984). È una metafora suggestiva, che può essere mantenuta, in quanto rende espliciti il fluire e anche la sua relativa regolarità, il suo orientamento (come effetto di un grado insopprimibile di rigidità), in quanto lascia impregiudicata la profondità e la radicalità del mutamento, suggerendo che da un lato i mutamenti si verificano anche se non si progettano o non si prevedono e che dall'altro nemmeno i mutamenti più rivoluzionari - come riconosce lo stesso Marx (v. Marx ed Engels, 1966, pp. 487-488) - possono venir meno del tutto al principio (leibniziano) della continuità: proprio quando gli uomini lavorano a "creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria", essi non possono fare a meno di evocare "gli spiriti del passato", prendendone a prestito i nomi, le parole, i costumi e con queste vecchie categorie "rappresentare" la nuova scena della storia.

7. La selezione e le possibilità alternative

Proprio in quanto la cultura, come la lingua, può essere paragonata a un fiume, il quale scende lungo un corso che esso stesso forma (v. Sapir, 1921; tr. it., p. 151), i mutamenti che vi accadono non si svolgono mai su una sorta di tabula rasa, in un vuoto culturale, bensì entro un contesto particolare che pone limiti nello stesso tempo in cui si aprono determinate possibilità. Come già si è fatto nel cap. 2 a proposito dell'esteriorità della cultura, è opportuno qui segnalare ancora una convergenza tra pensatori tanto diversi come Marx ed Engels da un lato e Sapir dall'altro, a cui però possiamo aggiungere tutti coloro i quali riconoscono che le possibilità di mutamento a partire da una situazione data sono modellate e per ciò stesso limitate dalle condizioni culturali. La cultura o - per non assecondare troppo il processo di reificazione - il contesto di condivisione culturale oppure ancora il "traffico dei simboli" locali (Geertz) operano come un "setaccio" (Kluckhohn) o come un "filtro" (v. Murdock, 1949) o come un "vaglio" (v. Trubeckoj, 1939) rispetto alle possibilità di mutamento. Sahlin (v., *Culture...*, 1976; tr. it., p. 21) riprende questa tematica, allorché afferma che le "forze reali e materiali" - quelle che grosso modo possiamo imputare all'ambiente esterno - sono efficaci nella misura in cui sono integrate in un determinato modello "storico e simbolico": "il mutamento - egli afferma - ha inizio con la cultura, non è la cultura a essere attivata dal mutamento". Ovunque si origini, il mutamento si svolge all'interno della cultura (passa attraverso le variazioni individuali) e proprio per questo dà luogo a un flusso che, per quanto variabile per la sua intensità, rapidità, profondità, non è esente da regolarità. È significativo ricordare sotto questo profilo le analisi che Kroeber aveva dedicato nel 1919 e nel 1940 (v. Kroeber, 1952; tr. it., pp. 619-627 e 669-696) ai mutamenti degli abiti da sera femminili, volte a dimostrare appunto le regolarità delle variazioni in un campo apparentemente dominato dalla casualità e dalla volubilità.

Se il concetto di variazione individuale consente di avvicinare sotto il profilo metodologico l'analisi culturale all'analisi biologica, un altro concetto, inevitabilmente collegato al primo, non può non imporsi in una teorizzazione della cultura, come già si è imposto nella teoria dell'evoluzione delle specie. Si tratta del concetto di selezione, il quale, tanto in campo biologico quanto in campo culturale, designa i meccanismi di incanalamento e di ordinamento delle variazioni individuali, ossia di formazione di tendenze all'uniformità, di derivate, di correnti. C'è da supporre che non sia affatto un caso che il concetto di selezione assuma un ruolo centrale nelle teorie che concernono le specie biologiche, la lingua, la cultura. Con questo non si vuole affatto asserire che sia davvero un unico e identico concetto quello che appare nelle teorie dei biologi, dei linguisti e degli antropologi; ma si può presumere che sia un fatto significativo che la nozione di selezione tenda a ripresentarsi con impressionante frequenza in qualsivoglia teoria concernente i campi ora citati. I

teorici ricorrono insistentemente al concetto di selezione, ancorché questo possa essere diversamente formulato e utilizzato. Il concetto di selezione risulta in effetti impiegato tanto per descrivere gli effetti esercitati sulle variazioni individuali (o sugli individui) da una cultura già operante, quanto per spiegare i processi formativi e costitutivi di una determinata cultura. E forse è il caso di aggiungere che proprio il concetto di selezione suggerisce la possibilità che si tratti di un unico processo: gli effetti esercitati da una cultura coincidono con i processi mediante cui essa si costituisce, o ri-costituisce.

Un punto di vista particolarmente adatto per cogliere l'importanza del concetto di selezione è tuttavia fornito dai processi di inculturazione, vale a dire dai processi mediante cui un individuo acquisisce una determinata cultura. Gli antropologi culturali hanno da sempre sottolineato la significatività di questi processi, ponendo in luce la disponibilità iniziale di qualsiasi individuo ad acquisire qualsiasi cultura: un neonato francese, trasportato in Cina, acquisirà i modelli della cultura e della lingua cinese con le stesse chances di successo dei suoi coetanei cinesi e, tuttavia, col passare del tempo incontrerà sempre maggiori difficoltà a fare propri la cultura e la lingua della società dei suoi genitori, così come di qualsiasi società diversa da quella in cui si è formato. La disponibilità iniziale verso qualsiasi cultura da un lato e, dall'altro, la crescente difficoltà a fare proprie culture diverse sono elementi significativi di un modo di intendere l'inculturazione come selezione. Secondo Claude Lévi-Strauss (v., 1949; tr. it., p. 150) ogni individuo possiede alla nascita la somma totale delle "possibilità" di organizzazione mentale di cui ogni cultura si limita a "scegliere una parte". Ma queste possibilità di organizzazione o "strutture" sono "esclusive", e i modelli di qualsivoglia cultura possono integrare "soltanto alcuni elementi tra tutti quelli che sono dati". Proprio per questo l'inculturazione si presenta come una sorta di specializzazione sempre più spinta, la quale nello stesso tempo in cui offre modelli fruibili di organizzazione, impone vincoli e ostacoli sempre più incisivi. La "selezione" operata da una cultura è infatti "regressiva": dal punto di vista delle "illimitate possibilità" di cui l'individuo dispone alla nascita, che fondano la sua disponibilità pan-culturale, l'inculturazione è una perdita irrimediabile (ibid., p. 151).

La cultura seleziona e restringe le possibilità umane, in quanto è essa stessa frutto di selezione. Può essere opportuno segnalare in relazione a questa tesi una convergenza di diverse prospettive, elaborate soprattutto nei primi decenni del XX secolo. Ancora una volta la linguistica è la disciplina guida. Il principio dell'arbitrarietà del segno, secondo Saussure (v., 1916; tr. it., p. 138), richiama l'idea di una "scelta", ancorché non individuale. La fonologia degli strutturalisti di Mosca e del Circolo linguistico di Praga pone in luce che la lingua, a cominciare dall'organizzazione minimale della materia sonora, è fondata su una scelta in base alla quale si individua un numero limitato di tratti distintivi e si stabiliscono le regole della loro combinazione, rimanendo inteso che "non tutte le possibili combinazioni degli elementi distintivi sono ammesse" (v. Trubeckoj, 1939; tr. it., p. 16).

In effetti, per Jakobson "selezione" e "combinazione" sono le due operazioni di base della lingua (v. Jakobson e Waugh, 1979; tr. it., p. 4). In modo assai simile, Franz Boas (v., 1911; tr. it., p. 173) ritiene che a partire dall'"infinita gamma" di possibilità di articolazione sonora e dall'"infinitamente ampio numero di idee" una cultura debba selezionare una serie limitata tanto di suoni quanto di idee e che questa riduzione sia il procedimento indispensabile per formare una "classificazione" dell'esperienza che è a fondamento di ogni cultura. In modo ancor più tecnico, l'analisi dei sistemi di terminologia di parentela fatta da Kroeber (v., 1909) pone molto bene in evidenza che qualsiasi sistema risulta dalla scelta di determinati criteri, con esclusione di altri. Senza dubbio, la lingua o la terminologia di parentela sono settori della cultura che più di altri si prestano alla formalizzazione e al trattamento sistematico. Ma l'idea che affiora dalle prospettive appena accennate - vale a dire l'inevitabilità della selezione, della riduzione, della limitazione - può essere generalizzata per la cultura nel suo insieme. Anzi, si può fare ricorso al principio della selezione per spiegare il carattere di peculiarità, il senso di relatività e di particolarizzazione che la cultura porta sempre con sé. Tanto il concetto di sistema quanto il concetto di cultura inglobano l'idea di un'insuperabile particolarità e limitazione: un sistema (linguistico, terminologico, matrimoniale o altro) è tale in quanto, realizzando alcune possibilità, ne esclude altre; e una cultura (non importa quanto etnicamente estesa) consiste

in una definizione inevitabilmente particolare dell'uomo e del suo mondo, come se, per dar luogo a forme e modelli fruibili, funzionanti, comunicabili, si dovesse pagare il prezzo della loro particolarità e della loro limitazione. In quanto frutto di selezione, ogni forma organizzata comporta limiti; e reciprocamente l'assenza di limiti denuncia una mancanza di organizzazione. Su questo esito assai rilevante si registra una convergenza forse ancor più significativa di quelle ora indicate: vale a dire da una parte prospettive di tipo strutturalistico, che fanno leva soprattutto sull'idea di sistema, e dall'altra prospettive che privilegiano il concetto di cultura e che affondano le loro radici in concezioni di tipo storicistico.

Per quanto opposte possano essere queste prospettive, esse convergono però verso la tesi che 'essere umano' non significa mai essere un uomo in generale, bensì "vuol dire essere un particolare tipo d'uomo", culturalmente definito (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 96). Che si sfrutti il peso storico dei costumi (il loro significato sempre locale) o che si dimostri l'impossibilità organica di un sistema di essere universale (di soddisfare tutti i possibili criteri di organizzazione), il concetto di cultura non fa che confermare, attraverso la selezione, la sua vocazione alla variabilità e alla particolarità. Selezione significa rinuncia alla pretesa di universalità da parte di qualsivoglia configurazione culturale. Se in virtù della selezione una cultura è sempre una configurazione particolare (una particolare definizione dell'uomo), sarebbe però estremamente riduttivo intendere una cultura come una soddisfacente e appagata realizzazione di possibilità. Proprio in quanto è frutto di selezione, la cultura è sì costretta a puntare selettivamente su alcune possibilità, ma la stessa specializzazione culturale a cui ogni cultura dà luogo contiene molto spesso l'evocazione di possibilità alternative sotto forma di diverse tracce o indizi di ciò che si sarebbe potuto fare e non si è realizzato. L'"in più" culturale (v. cap. 5) riappare ora al seguito dei concetti di selezione e di possibilità alternative. Sono ovviamente diversi i modi mediante cui una cultura rimugina, e talvolta riflette, sui propri limiti; l'esigenza stessa di confermare la validità delle soluzioni adottate comporta una qualche idea - anche se negativa - delle possibilità non realizzate e forse sperimentate altrove. Sotto questo profilo si può comprendere quanto sia importante per una teoria della cultura il fatto che una cultura non sia mai sola, che i suoi confini non siano tanto barriere invalicabili bensì modi per vedere gli altri e se stessi in mezzo agli altri, che i suoi confini siano anzi luoghi e modalità di scambio con gli altri e che questi scambi, lungi dall'essere interazioni puramente marginali, costituiscano momenti formativi di un'identità culturale, che proprio per questo è continuamente messa in discussione (v. Barth, 1969).

L'idea delle possibilità alternative, conseguente al concetto di selezione, fa capire quanto sia profonda l'osservazione di Sapir (v., 1921; tr. it., p. 192), secondo cui le culture, così come le lingue, "raramente bastano a se stesse". Prima ancora di una teoria della cultura, le possibilità alternative (proprio come il senso della precarietà) fanno parte della realtà culturale che gli scienziati sociali intendono studiare. 8. Dilatazioni e sconfinamenti concettuali. Alla luce di queste ultime notazioni conviene considerare le funzioni definitorie che il concetto di cultura ha svolto in diversi momenti della sua storia. Già come cultura animi, questo concetto serve a distinguere certi individui, al fine di attribuire loro il senso autentico e universale dell'umanità: grazie alla cultura i veri uomini si differenziano dalla massa di coloro che sono immersi soltanto nei costumi. Impiegato dagli antropologi culturali, questo concetto serve a ritagliare un territorio disciplinare e a motivare rivendicazioni di identità e autonomia scientifica: gli antropologi culturali si differenziano dagli altri scienziati sociali in quanto studiano la cultura.

Passando su un piano per così dire oggettuale, la cultura consente di definire aree particolari di condivisione di simboli, facendole coincidere perlopiù con società particolari: un'etnia si differenzia dall'altra per la sua cultura peculiare. Ma la cultura serve a differenziare non soltanto gli uomini tra loro (i colti dagli incolti, gli antropologi dagli altri scienziati sociali, i Nuer dagli Scilluk), bensì anche gli uomini dagli altri animali, segnando i confini di ciò che è propriamente umano: grazie alla cultura, gli animali bipedi che si sono attribuiti l'appellativo di *Homo sapiens* ritengono di essere unici e qualitativamente diversi da tutti gli altri. Queste funzioni delimitanti e definitorie della cultura fanno parte però di una storia contrassegnata anche da un movimento opposto, quello delle

dilatazioni e degli sconfinamenti. Tutto sommato, proprio la percezione delle "possibilità alternative" è ciò che ha innescato di volta in volta il movimento dilatatorio, abbattendo confini un tempo ritenuti intangibili. Così la cultura non è più soltanto la cultura animi o la "cultura della ragione": "intesa nel suo ampio senso etnografico" (v. Tylor, 1871; tr. it., p. 7), essa può essere riconosciuta anche presso le società umane più arretrate, prive di scrittura e di tecniche della coltivazione. Pure in questo ambito di applicazione etnografica, la cultura ha perso tuttavia la sicurezza di una distinzione oggettiva. I confini risultano assai più sfumati e mobili, in funzione sia delle esigenze di identità, di costituzione di un 'noi', che a seconda delle occasioni e dei contesti possono situarsi a livelli di inclusione molto diversi (dalle famiglie ai clan, dai villaggi alle regioni, dalle nazioni alle civiltà), sia delle esigenze di analisi dell'osservatore, il quale può privilegiare livelli diversi di "scarti significativi". "Se cerchiamo di determinare scarti significativi tra l'America del Nord e l'Europa, le considereremo come culture differenti; ma, supponendo che l'interesse verta su scarti significativi fra - diciamo - Parigi e Marsiglia, questi due insiemi urbani potranno essere provvisoriamente costituiti come due unità culturali" (v. Lévi-Strauss, 1958; tr. it., pp. 328-329).

La mobilità dei confini culturali negli studi etnografici e sociologici non può che richiedere un elevato grado di elasticità delle prospettive e un raffinamento degli strumenti di analisi. Ma la rimozione di confini prestabiliti è sempre un fatto inquietante; e questo è tanto più vero, allorché prendiamo in considerazione gli sconfinamenti del concetto di cultura non più soltanto all'interno del suo campo di applicazione etnografico e sociologico, bensì ai suoi bordi esterni, e precisamente in due direzioni: da un lato verso i territori filosofici della ragione e dall'altro verso i domini scientifici della natura. Come si è visto, il concetto antropologico di cultura, adottato dalle scienze sociali del Novecento, è nato tra i costumi, e in particolare tra i costumi dei cosiddetti 'primitivi', delle società senza scrittura. Le sue origini etnografiche (v. cap. 1) l'hanno tenuto lontano dai dibattiti filosofici sulla ragione; e questa separazione ha fatto sì che il concetto antropologico di cultura risultasse applicabile, e a lungo confinato, nello studio delle società considerate come prevalentemente tradizionali. A segnare il confine tra la cultura, intesa come comportamento tradizionale, e la ragione o razionalità, intesa come procedimento di pensiero in grado di trasformare i rapporti sociali e di liberarli dai gravami dei costumi, è stato posto perlopiù il processo di modernizzazione: sul versante della cultura gli antropologi con le loro società dominate dai costumi e dalle tradizioni, e sul versante opposto filosofi e sociologi in mezzo a una società modernizzata e razionalizzata (o in via di divenire tale). Ma i due concetti - cultura e ragione - non sono rimasti immobili; si sono avvicinati con effetti di condizionamento reciproco (v. De Laguna, 1949). Per un verso la razionalità è infatti defluita verso la cultura tradizionale, eliminando da essa un certo alone di misteriosa sacralità (per esempio la mentalità prelogica di Lucien Lévy-Bruhl: v., 1910) e contribuendo a riconoscere invece le strutture logiche delle interazioni economiche (v. Firth, 1939), degli scambi matrimoniali (v. Lévi-Strauss, 1949) o dei miti (v. Lévi-Strauss, 1964).

Per l'altro verso il concetto di cultura ha per così dire approfittato delle crepe prodottesi nel concetto di ragione. L'ammissione secondo cui le teorie filosofiche della ragione costituiscono "quasi sempre il tentativo di dar forma di sapere universale alle giustificazioni che s'invocono per credenze particolari" (v. Viano, 1979, p. 349), non fa che spianare la via all'infiltrazione della cultura nella ragione; e infatti la cultura contribuisce a sottolineare la natura o il condizionamento di costume del pensiero che si autodefinisce razionale, il suo essere una "credenza" e il suo essere "particolare". Lo sconfinamento della cultura verso la ragione smentisce le pretese di universalità di quest'ultima, giacché "lo schema 'razionale' e 'obiettivo' di ogni gruppo umano dato non è mai il solo possibile" (v. Sahlins, *Culture...*, 1976; tr. it., p. 167). Sconfessato nella sua pretesa di universalità, il pensiero razionale finisce per configurarsi come il pensiero di una cultura, come una possibilità che va considerata tra le altre. Nello sconfinamento verso la ragione, il concetto antropologico di cultura, se per un verso priva questa forma di pensiero della sua pretesa di universalità e di unicità, per l'altro le prospetta la possibilità di confrontarsi e di dialogare con altre forme di pensiero altrettanto culturali. Mentre lo sconfinamento verso la

ragione è una "sfida" lanciata dal concetto antropologico di cultura (ibid., p. IX), lo sconfinamento verso la natura è invece una sfida che il concetto antropologico di cultura deve subire da parte delle scienze che studiano il comportamento sociale animale. Dai primi fra gli uomini (i dotti) ai primitivi, ai primati e oltre: questo sembra essere il senso delle progressive dilatazioni del concetto di cultura. Ma ciò che maggiormente colpisce nello sconfinamento animale della cultura è che esso si è verificato senza produrre rielaborazioni interne: gli studiosi del comportamento animale hanno utilizzato un concetto di cultura qual è stato messo involontariamente a loro disposizione da parte degli antropologi (v. Bonner, 1980; v. Mainardi, 1974). È vero che, come i filosofi hanno rivendicato la ragione per non spartire la cultura con i primitivi, così gli antropologi rivendicano perlopiù il simbolismo e il significato (v. Sahlins, *The use...*, 1976) per non spartire la cultura con i primati e altri animali. Ma piuttosto che erigere barriere difensive, può risultare di grande interesse riflettere sul mutamento di prospettiva che a questo proposito ha caratterizzato il pensiero di Lévi-Strauss. Se nel 1949 egli iniziava la sua opera più importante sulla parentela con un capitolo dal titolo *Natura e cultura* e riteneva che questa distinzione fosse segnata da un confine apparentemente sicuro e invalicabile, quale sarebbe il linguaggio articolato, esclusivo dell'uomo, nella Prefazione alla seconda edizione (1967) egli ammette che "la linea di demarcazione" appare ora "più tenue e tortuosa" (v. Lévi-Strauss, 1949; tr. it., pp. 19-20).

L'uso e la costruzione di utensili, l'esistenza di complessi procedimenti di comunicazione, l'impiego di "veri e propri simboli" anche tra gli animali inducono infatti Lévi-Strauss a chiedersi se l'opposizione tra natura e cultura, lungi dall'essere un dato oggettivo dell'ordine del mondo, non sia piuttosto "una creazione artificiale della cultura" umana, "un'opera difensiva che questa avrebbe scavato tutto intorno a sé", recidendo i legami con le altre manifestazioni della vita, al fine di affermare la propria esistenza e rivendicare la propria originalità. Se così fosse, lo scienziato che volesse cogliere l'"essenza della cultura" non avrebbe da assecondarla in questo suo sforzo di recinzione difensiva, ma al contrario dovrebbe "risalire verso la sua sorgente e contrastare il suo slancio" e così tentare di riannodare i fili che la connettono al resto della natura (ibid., p. 20).

Non è la prima volta che vediamo lo studioso della cultura assumere un punto di vista contrastante, a rovescio, rispetto a quello della cultura stessa. Se a proposito della reificazione culturale si trattava di ripercorrere all'inverso il cammino per non rimanere intrappolati dai suoi trucchi e dalle sue suggestioni (v. cap. 5), anche qui non si può fare a meno di rilevare che la prospettiva proposta per afferrare l'"essenza" della cultura umana consiste in uno smontaggio delle sue illusioni, anzi di quella 'finzione' simbolica, di quell'"in più" culturale che provvede a separarla illusoriamente dalla natura. In effetti, sembrano esservi due opzioni fondamentali per determinare il senso della cultura umana: la prima ritiene giusto rimanere all'interno delle correnti culturali indagandone le forme, ricostruendone la storia (Kroeber) o interpretandone i simboli e i significati (Geertz); la seconda ritiene invece inevitabile prima o poi un'uscita dalla cultura verso realtà che in qualche modo la precedono o ne sono a fondamento (lo spirito umano di Lévi-Strauss come l'inconscio di Freud o la struttura economica di Marx ed Engels).

Ma qualunque tipo di strada si prenda (i sentieri interni o il percorso esterno), non è del tutto evitabile quella sensazione di arbitrarietà, di relatività, di precarietà che proviene dalla sostanza simbolica della cultura. Su questo punto possiamo registrare un'ultima convergenza tra prospettive per il resto tanto opposte nello studio della cultura, quali sono quelle di Geertz e di Lévi-Strauss. Mentre il primo consegna un'immagine della cultura come costituita da "ragnatele di significati" che l'animale uomo "ha tessuto" e fra cui rimane "sospeso" (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 41), il secondo contempla l'intera cultura umana come "un'efflorescenza passeggera", destinata a inabissarsi "nel vuoto scavato" dal suo furore, come "opere sottili e raffinate" di cui è inevitabile che alla fine "non rimanga più niente" (v. Lévi-Strauss, 1955, tr. it., pp. 402 e 404; 1971, tr. it., p. 657). Certo, Geertz preferisce non staccare gli occhi dalle trame simboliche in cui gli uomini rimangono impigliati, mentre Lévi-Strauss non si esime dal prolungare lo sguardo verso il "crepuscolo degli uomini", la fine della cultura umana. Ciò che in definitiva entrambe le prospettive ci trasmettono è quindi l'idea della cultura

come un'elaborazione fittizia e precaria di cui l'uomo non può fare a meno e a cui rimane tenacemente aggrappato per garantirsi - fin che gli è consentito - una sopravvivenza.

E tuttavia, proprio mediante le dilatazioni prima indicate - verso la ragione e verso la natura - il concetto di cultura svela ancora delle potenzialità che occorrerebbe questa volta assecondare, anziché contrastare. Da un lato, se la dilatazione verso la natura priva l'uomo dell'esclusività del privilegio culturale, essa arricchisce e riequilibra la sua immagine con il riannodare i collegamenti naturali che le sono essenziali (l'uomo in mezzo agli altri animali; la cultura come parte integrante della natura). Dall'altro lato, se la dilatazione verso la ragione (la ragione come cultura) priva la ragione stessa delle sue pretese all'universalità e all'assolutezza, il concetto di cultura è però in grado di accogliere e interpretare a modo suo quell'istanza di universalità contenuta nel concetto di ragione. Non si tratta di fondare o di trasformare questa istanza nel predominio di una cultura su tutte le altre o della cultura umana sul resto della natura, bensì di farne un esercizio di trasversalità interculturale, piegando la ragione dalla sua verticalità originaria (la ragione come struttura universale e quindi indipendente dalle manifestazioni culturali) su quel "piano orizzontale" in cui "non ci sono superiori né inferiori", bensì "solo simili e dissimili" (v. Trubeckoj, 1920; tr. it., p. 41), adattandola quindi a contesti di scambi e di conoscenze reciproche, in cui si possono ascoltare le ragioni sia degli altri uomini, sia degli altri esseri naturali. L'"in più" culturale, il livello metaculturale che inerisce un po' a tutte le manifestazioni della cultura, non è fatto soltanto per ribadire la validità delle soluzioni prescelte (v. cap. 5), ma contenendo in sé almeno l'idea germinale di possibilità alternative (v. cap. 7) può dispiegarsi più distesamente in quell'esplorazione, esame e dibattito di diverse possibilità ai quali possiamo forse assegnare il nome di ragione. Parafrasando una celebre frase di Goethe, si può chiedere: "È l'universale [l'infinito] la tua aspirazione? Attraversa tutte le configurazioni del particolare [finito]!" (v. Hamburg, 1964, p. 218), sapendo però anche che non si potranno mai attraversare completamente tutte le configurazioni del particolare e che gli attraversamenti sono quindi sempre parziali, tentativi limitati, precari e revocabili, i quali non potranno mai dare luogo a quella "totalità", a quel "perfetto compimento dello stesso finito" che invece Ernst Cassirer poneva come obiettivo terminale della sua filosofia della cultura.

Genetica

di Alberto Piazza

sommario: 1. Introduzione. 2. Definizioni e concetti generali. 3. Caratteri mendeliani. 4. Le frequenze geniche: evoluzione nel tempo e distribuzione nello spazio. 5. Variabilità genetica e cambiamento socioculturale. 6. Variabilità genetica e cambiamento linguistico. 7. Variabilità delle popolazioni umane: l'inconsistenza scientifica del concetto di razza. 8. Problemi sociali ed etici: il progetto Genoma umano.

1. Introduzione

La genetica è il ramo della biologia che studia la trasmissione dei caratteri ereditari, la variazione biologica individuale, l'evoluzione. Per raggiungere questi obiettivi è stato necessario capire anche la struttura fisica e chimica del materiale che forma gli organismi viventi, e in particolare di quello che ha la proprietà di trasmettere l'informazione biologica: il DNA o acido desossiribonucleico. È questa la sostanza base dei geni e delle strutture che li contengono, i cromosomi, e pertanto la genetica è divenuta il nucleo centrale della biologia.

Alla base dell'interesse delle scienze sociali per questo ramo della biologia sta la convinzione che l'origine e la variabilità genetica della nostra specie costituiscano una parte importante della nostra storia sociale, e il riconoscimento che anche i fenomeni culturali, non solo quelli naturali, hanno radici profonde che vanno ricercate lontano nel tempo. Con ciò non si vuole sostenere che la costituzione genetica dei nostri antenati sia stata un fattore determinante nella storia successiva della nostra specie: la realtà è che sappiamo troppo poco, per non dire nulla, delle strutture genetiche che influenzano il comportamento umano. Il motivo d'interesse è un altro: i fenomeni storici e culturali, quindi anche la storia delle istituzioni sociali, hanno spesso un andamento parallelo a quello dei fenomeni di cambiamento genetico. Non riteniamo che i geni determinino storia e cultura; se talora questo determinismo si manifesta, assume forme speciali e molto spesso è apparente. Più frequente e documentabile è il fenomeno opposto: sono la storia e la cultura, e gli istituti e i comportamenti sociali che ne risultano, a influenzare la composizione genetica di una popolazione.

Il termine 'genetica' è stato usato per la prima volta nel 1905 dal biologo inglese William Bateson in una lettera e da lui ufficialmente proposto l'anno successivo, in occasione della terza International Conference on Hybridization and plant breeding organizzata a Londra dalla Royal Horticultural Society, con la seguente definizione: "la genetica è la scienza che studia l'eredità e la variazione cercando di scoprire le leggi che governano le somiglianze e le differenze negli individui che sono in rapporto di discendenza". Lo stesso Bateson precisò che i fenomeni dell'eredità e della variazione sono "implicitamente rilevanti per i problemi teorici propri dell'evoluzionista e del sistematico, oltre a offrire un'applicazione ai problemi pratici dell'allevatore di animali e di piante". Da quell'epoca lo sviluppo della genetica è stato travolgente e si è riflesso in tutte le scienze biologiche e mediche.

La semplice lettura del sommario di questo articolo è sufficiente a indicare il taglio e le inevitabili limitazioni con cui verrà esposta questa disciplina. I primi quattro capitoli sono dedicati a un inquadramento sintetico della materia, mentre gli altri quattro trattano problemi che ci sembrano rilevanti per lo studioso di scienze sociali. Per rendere più esplicita la scelta degli argomenti si è privilegiato ciò che riguarda la genetica dell'uomo normale (non affetto da patologie) e delle popolazioni umane. Non si considereranno perciò la genetica dei virus e dei batteri, la genetica vegetale e la genetica medica. Lo studio della genetica molecolare, oggi in continuo sviluppo, sta alla base di quei processi di manipolazione dei geni che, invadendo impetuosamente ogni campo della genetica, della biologia e della medicina, vengono oggi classificati col nome generico di ingegneria genetica. Non potremo trattare l'argomento in modo sistematico per la complessità delle tecnologie di laboratorio e dei problemi coinvolti, ma è ovvio che le implicazioni sociali ed economiche delle innovazioni che tali tecnologie permettono costituiranno nei prossimi anni realtà con cui dovranno necessariamente misurarsi le nostre stesse strutture sociali, giuridiche e politiche: un esempio di tali implicazioni verrà illustrato nel capitolo conclusivo.

2. Definizioni e concetti generali

L'informazione genetica è presente nel nucleo di ciascuna cellula di un organismo. È contenuta in strutture chiamate cromosomi, di cui, nella nostra specie, *Homo sapiens sapiens*, esistono 23 coppie per cellula. Ogni coppia è costituita da un cromosoma trasmesso dal padre e da un cromosoma trasmesso dalla madre, morfologicamente indistinguibili. I cromosomi sono fundamentalmente costituiti da

acido desossiribonucleico (DNA), una lunga catena di molecole chiamate nucleotidi o basi. Esistono quattro diversi tipi di nucleotidi indicati dai simboli A, C, G, T. Un segmento di DNA può sembrare una sequenza lineare casuale di nucleotidi, per esempio TAACATGCCAT... . L'ordine dei nucleotidi è in realtà responsabile della successione di eventi biochimici che, partendo dall'informazione contenuta in quell'ordine, inducono la sintesi di un prodotto nella cellula, per esempio una proteina, un enzima, ecc. Tale ordine costituisce l'informazione genetica, così come le lettere dell'alfabeto in successione costituiscono le parole e quindi dei significati ('informazioni') che si possono comunicare. La sequenza dei nucleotidi viene copiata da cellula a cellula all'interno di ogni individuo, in pratica senza errori. Attraverso le cellule sessuali o germinali le catene di DNA dei genitori passano ai figli essenzialmente identiche, e questo è il meccanismo che assicura il mantenimento delle proprietà specie-specifiche dell'uomo. I geni sono segmenti di DNA deputati alla sintesi di prodotti genici. Oggi possiamo studiare direttamente il DNA con metodi chimici, ma fino a poco tempo fa dovevamo limitare il nostro studio al fenotipo, cioè a un prodotto genico che si poteva manifestare nell'aspetto esterno dell'organismo (come il colore azzurro degli occhi, la presenza del gruppo sanguigno Rh positivo, ecc.). La determinazione genetica, cioè il fatto che il carattere fenotipico esaminato sia effettivamente ereditario, si accerta esaminando la sua trasmissione familiare dai genitori ai figli. La nostra specie ha circa 100.000 geni, ma quelli identificati sono circa 2.500. Occorre tuttavia chiarire che la maggior parte dei caratteri che osserviamo non sono strettamente genetici: al più vi è una predisposizione ereditaria (per esempio la tendenza ad avere la pressione alta, un alto livello di colesterolo, forse anche a contrarre l'abitudine al fumo). Vi sono inoltre importanti cambiamenti dell'ambiente di vita, alcuni dei quali possono essere trasmessi per via culturale e socioeconomica. Senza dubbio c'è una componente genetica nel carattere statura, ma anche l'alimentazione esercita un'influenza; abitudini e coercizioni che la riguardano sono trasmesse per via culturale, un'eredità diversa da quella genetica, che non di rado viene con essa confusa. I caratteri più utili per studiare la variabilità e l'evoluzione biologica sono quelli in cui il fenotipo permette di ricostruire con certezza la costituzione genetica dell'individuo; le loro regole di trasmissione sono ben conosciute (leggi di Mendel, v. cap. 3) e le loro frequenze sono per lo più molto stabili nel tempo, ma possono variare da popolazione a popolazione.

A ogni divisione cellulare il DNA viene replicato, così che le due cellule figlie risultanti contengono l'identica catena di DNA della cellula madre. Con una probabilità molto piccola (dell'ordine di 10^{-8}) questo processo di replicazione del DNA avviene con qualche errore, per esempio un nucleotide viene sostituito da un altro dei quattro possibili, oppure vengono aggiunte o cancellate sequenze più o meno estese di nucleotidi. Si parla in questi casi di mutazione. L'effetto di una mutazione sull'organismo dipende dall'alterazione della funzione del gene specifico il cui DNA risulta alterato. Le mutazioni a carico delle cellule non sessuali (somatiche) possono indurre conseguenze gravi (per esempio tumori) nell'organismo in cui si manifestano, ma non vengono trasmesse ai figli. Le mutazioni a carico delle cellule sessuali, quale che sia il loro effetto, vengono invece trasmesse ai figli e sono quelle che interessano la genetica. L'effetto della mutazione è la creazione di un nuovo gene che è in genere leggermente diverso dal vecchio gene: i due tipi vengono chiamati alleli di quel gene. Se l'individuo in cui è avvenuta la mutazione raggiunge lo stadio adulto e ha dei figli, può avvenire che il nuovo allele generato per mutazione venga trasmesso a uno dei figli e così via di generazione in generazione. Può anche avvenire, tuttavia, che il gene mutato venga 'perso' o che, per influenza di forze evolutive che saranno descritte in seguito, aumenti la sua frequenza sino alla sostituzione completa dell'allele mutato. Questa sostituzione di un allele 'vecchio' con un allele 'nuovo' costituisce il processo elementare dell'evoluzione: l'integrazione di questi processi elementari estesa a tutti i geni da una generazione all'altra genera un cambiamento graduale, molto lento nel tempo, della struttura genetica di una popolazione.

La maggior parte delle mutazioni avviene in geni differenti, ma nel tempo lo stesso gene può mutare più volte. In questo modo possono coesistere nella stessa popolazione molti alleli dello stesso gene: si dice allora che il gene è polimorfico oppure che è presente un polimorfismo. I geni che controllano le malattie ereditarie sono polimorfici perché esistono comunemente due alleli dello stesso gene:

quello che genera la malattia, molto poco frequente, e quello comune o 'normale' presente nell'individuo che non manifesta la malattia. Esistono tuttavia anche polimorfismi non associati alla manifestazione di una malattia, la cui funzione è ignota: vengono chiamati operativamente (fino a prova del contrario) polimorfismi neutri e sono quelli più comunemente usati per ricostruire la variabilità tra individui e/o di una popolazione rispetto a un'altra. In questo senso i prodotti di tali geni, o le sequenze dei geni stessi, vengono anche denominati marcatori genetici. Quelli più importanti possono classificarsi come segue.

1. Gruppi sanguigni, identificati mediante tecniche immunologiche, che consentono di individuare particolari sostanze che si trovano sulla superficie dei globuli rossi o bianchi (eritrociti o leucociti) del sangue. Esempi di gruppi sanguigni: AB0, Rh, Kell, Duffy.
2. Proteine ed enzimi, identificati mediante tecniche elettroforetiche. Le proteine prodotte dai geni vengono fatte muovere in un campo elettrico (elettroforesi) e dallo studio della loro mobilità, che dipende dalla loro carica elettrica che a sua volta dipende dalla loro struttura chimica, si inducono gli alleli polimorfici dei geni che ne controllano la sintesi. I polimorfismi più studiati sono quelli relativi a proteine o enzimi che si trovano nel plasma o nel siero del sangue o sulla superficie degli eritrociti. Esempi: emoglobina, aptoglobina, fosfatasi acida.
3. Immunoglobuline, identificate mediante tecniche immunologiche. Sono i comuni 'anticorpi' del sistema immunitario, per esempio le gammaglobuline.
4. Polimorfismi del DNA, identificati non più dal loro prodotto ma dallo studio diretto di segmenti di DNA. Oggi (1992) tale studio può essere condotto usando prevalentemente due metodi che fanno ricorso alle nuove tecnologie dell'ingegneria genetica. Il primo metodo viene chiamato 'analisi dei siti di restrizione' e consiste nell'impiego di una batteria di enzimi batterici (enzimi di restrizione) che hanno la proprietà di tagliare le sequenze nucleotidiche del DNA in siti specifici costituiti da 4, 6, o (raramente) più nucleotidi (siti di restrizione). Una mutazione in queste sequenze specifiche può impedire il taglio o può introdurne uno nuovo. I frammenti di DNA che risultano da questa reazione avranno perciò lunghezze diverse a seconda della presenza o meno della mutazione e tale diversità di lunghezza si può identificare mediante elettroforesi. Con questa tecnica è potenzialmente possibile identificare migliaia e forse milioni di polimorfismi; al momento sono stati studiati circa 2.000 polimorfismi di questo tipo. L'altro metodo di identificazione dei polimorfismi del DNA è più diretto e definitivo, e consiste nell'analisi della sua sequenza o almeno di segmenti parziali della stessa. Poiché il numero di nucleotidi nel DNA umano è stimato attorno a circa 3×10^9 , questo è anche l'approccio più ambizioso al problema, sul quale sono impegnati molti progetti e risorse finanziarie a livello internazionale. Si noti che l'utilità di sequenziare il DNA dei geni umani è indiscutibile se si vogliono identificare i polimorfismi: a questo scopo sono molto interessanti i tentativi di amplificare e analizzare tracce di DNA in reperti utili per indagini dirette all'identificazione personale (per esempio in sperma, capelli, saliva) o addirittura in reperti fossili antichi non troppo danneggiati. Molto più complesso è tuttavia il problema - fondamentale anche ai fini applicativi - di associare a ciascun polimorfismo, che per definizione può essere diverso da individuo a individuo, la sua funzione biologica. In altre parole, del DNA conosciamo l'alfabeto, potremo identificare la sequenza intera di lettere, ma non sarà facile distinguere una parola dall'altra e soprattutto decifrarne il significato.

3. Caratteri mendeliani

In ciascun cromosoma i geni hanno un ordinamento preciso e ciascun gene (segmento di DNA) occupa una posizione specifica, detta locus (plurale: loci). Nelle cellule sessuali (o germinali) della nostra specie (ovociti, presenti nell'ovaio della donna, e spermatozoi, presenti nei testicoli dell'uomo) avviene un processo chiamato meiosi, che consiste in una riduzione del numero di cromosomi. Tale processo - necessario perché altrimenti la riproduzione sessuale, che avviene mediante la fecondazione e la fusione di due cellule

germinali, raddoppierebbe il numero di cromosomi a ogni fecondazione - venne chiarito solo nel 1930 e si può schematizzare immaginando, per semplicità, di esaminare un organismo con soli 3 cromosomi. Il nucleo della cellula di tale organismo avrà 6 cromosomi, 3 di origine paterna e 3 di origine materna, che possiamo descrivere con il simbolo $1p1m2p2m3p3m$ (p =paterno, m =materno): sono presenti 3 coppie di cromosomi omologhi. Il meccanismo della meiosi, che avviene esclusivamente nelle cellule sessuali, consiste nella generazione di cellule con nuclei di soli 3 cromosomi, la cui origine paterna o materna è assortita in modo casuale (gameti): in altre parole, il gamete può essere con pari probabilità $1p2p3p$, $1p2p3m$, $1p2m3p$, $1m2p3p$, $1p2m3m$, $1m2p3m$, $1m2m3p$, $1m2m3m$. Quando il gamete prodotto dall'organismo di sesso maschile (uno degli 8 possibili) si fonde con il gamete prodotto dall'organismo di sesso femminile, si ricostituisce una cellula di 3 coppie di cromosomi da cui, per duplicazioni successive, si svilupperà l'individuo intero.

Grande merito dell'abate Gregor Mendel fu comprendere le conseguenze di questo meccanismo su basi esclusivamente sperimentali, senza conoscere né la struttura cromosomica né il meccanismo della meiosi. I suoi famosi esperimenti sui caratteri presenti nelle piante di pisello (iniziati nel 1856 e presentati - senza essere compresi fino al 1900 - alla Società di Storia Naturale di Brno nel 1865) lo condussero a formulare due principi, o leggi, che stanno alla base della trasmissione dei caratteri genetici. La prima legge, o legge della segregazione, afferma che ogni individuo eredita, per un dato carattere, un allele dal padre e uno dalla madre; i due alleli non vengono modificati o fusi nell'individuo che li eredita, ma si separano (segregano) durante la formazione delle cellule sessuali che daranno poi origine a una nuova generazione di individui e vengono trasmessi in modo indipendente l'uno dall'altro. La seconda legge, o legge dell'assortimento indipendente, afferma che alleli di geni i cui loci sono localizzati su cromosomi diversi si distribuiscono nei gameti in modo indipendente l'uno dall'altro, senza influenze reciproche.

Le implicazioni concettuali e pratiche delle leggi di Mendel, che oggi sembrano così elementari, segnano in realtà un momento critico nel pensiero biologico, forse paragonabile a quello introdotto dal principio di indeterminazione della meccanica quantistica nella fisica del nostro secolo. Per uno strano destino di coincidenze mancate, per ben 45 anni la potenzialità innovativa delle leggi di Mendel non fu compresa. Uno dei problemi della teoria darwiniana della selezione naturale era quello di individuare la fonte della potenzialmente illimitata variazione biologica. Ogni individuo è unico e differente da ogni altro. "Queste differenze individuali assumono per noi la massima importanza perché sono spesso ereditarie [...] e perché forniscono il materiale su cui la selezione della natura può agire, accumulandole" (v. Darwin, 1859; tr. it., p. 56). Ma come si determina questa variazione? Qual è la sua fonte? Su questa domanda Darwin si tormentò tutta la vita senza venire a conoscenza della semplice risposta implicitamente offerta da Mendel: la variazione si genera nelle pressoché infinite combinazioni dei caratteri che passano nei gameti da una generazione all'altra, ed è moltiplicata dalla potenzialità combinatoria del meccanismo della riproduzione sessuale che unisce a caso coppie di gameti.

Lo sviluppo quasi esplosivo della genetica dopo la riscoperta del lavoro di Mendel (attorno al 1900) suggerisce che in esso vi fosse un nucleo innovatore che ha permesso alla disciplina di fare un nuovo balzo in avanti dopo più di trent'anni di speculazioni sbagliate o almeno premature. In uno sforzo di sintesi forse troppo sommario, il contributo più significativo della sua opera può articolarsi in questi punti.

A. Semplicità del disegno sperimentale. I caratteri sono semplici, ben identificati e misurabili; gli organismi scelti, a cominciare dalla pianta del pisello, hanno un tempo di generazione breve, per cui è possibile osservare facilmente più generazioni. Era pensiero comune dei naturalisti contemporanei di Mendel che le leggi dell'ereditarietà fossero diverse per i caratteri discontinui (per esempio il colore degli occhi) e per quelli continui (per esempio l'altezza). A questi ultimi erano soprattutto rivolte le osservazioni degli scienziati che avevano operato prima di Mendel, basate sull'idea che l'evoluzione riguardasse soprattutto i caratteri continui. Fu proprio la difficoltà di comprendere la trasmissione di un carattere continuo a bloccare l'evoluzionismo premendeliano.

B. Natura discreta degli elementi ereditari. I concetti di gene e di allele, sia pure denominati con termini diversi, erano indispensabili per una interpretazione coerente degli esperimenti di Mendel (che non furono pochi: in sette anni di lavoro ibridò più di 30.000 piante). Anche Darwin e De Vries postulavano l'esistenza di elementi (gemmule, pangeni) preposti al controllo dei caratteri ereditari, ma la teoria di Mendel presenta una differenza sostanziale: mentre gli altri autori ipotizzavano l'esistenza di molti determinanti tra loro identici per un dato carattere in ogni cellula, e pensavano che queste repliche venissero trasmesse in molti esemplari alle cellule germinali, Mendel si riferiva chiaramente a un elemento singolo, quello che oggi chiamiamo gene. In tal modo la teoria risulta particolarmente semplice, nel senso che la trasmissione dei caratteri da genitori a figli si manifesta seguendo regole probabilistiche elementari, immediatamente verificabili e universali.

C. Sconfitta definitiva della teoria dell'eredità per fusione. La conclusione di Mendel, secondo cui ogni carattere si presenta in una cellula uovo fecondata (chiamata oggi zigote) con due e solo due fattori, uno derivato dal padre e l'altro derivato dalla madre, i quali possono essere differenti, fu la nuova idea che rivoluzionò la genetica. Infatti, se i fattori (oggi geni) derivati dal padre e dalla madre sono differenti, non si vede la ragione per cui dovrebbero fondersi, come sosteneva la maggior parte dei naturalisti contemporanei di Mendel; è più naturale supporre una loro separazione durante la formazione delle cellule germinali o addirittura anche dopo la fecondazione. Tale idea, rivelatasi poi esatta, andava contro l'apparenza nel caso dei caratteri continui. Si pensi al già menzionato carattere 'statura' nelle numerose famiglie con un genitore di alta e un genitore di bassa statura e figli di statura intermedia: è naturale, in tal caso, pensare a una 'fusione' del carattere come se, nella fecondazione, due fattori si mescolassero per dar luogo a un risultato 'medio'. Solo molti decenni più tardi fu compreso che: 1) i caratteri continui, quando trasmessi per via genetica, sono il risultato dell'azione simultanea di molti geni; 2) la statura in particolare non è un carattere mendeliano semplice, nel senso che alla sua espressione, oltre che una componente genetica con trasmissione mendeliana, contribuiscono certamente fattori ambientali, come un'alimentazione che migliora di generazione in generazione, ecc.

D. Esistenza di più forme dello stesso gene (alleli). Il fatto che un determinato carattere (fenotipo) sia il risultato dell'azione di due alleli dello stesso gene permette di calcolare in modo preciso la trasmissione (segregazione) di quel carattere nei figli. Se un gene ha quattro alleli, a, b, c, d, e due individui con coppie di alleli rispettivamente ab e cd si uniscono, ai loro figli verranno trasmesse le coppie di alleli ac o ad o bc o bd ciascuno con probabilità 1/4. Merito particolare di Mendel fu anche quello di ipotizzare che l'espressione di certi alleli può dominare su quella di altri, nel senso, per esempio, che il fenotipo generato dalla coppia di alleli ab può essere identico a quello della coppia aa (a domina su b). Esempio tipico è il fenotipo 'colore degli occhi', dove il colore scuro domina sul colore azzurro. Due individui con il fenotipo 'occhi scuri', determinato in entrambi dalla coppia ab, possono avere sia figli con occhi scuri (coppie di alleli aa o ab), con probabilità 3/4, sia figli con occhi azzurri (coppie di alleli bb), con probabilità 1/4. Il rapporto 3/4:1/4 = 3:1 viene chiamato rapporto di segregazione.

4. Le frequenze geniche: evoluzione nel tempo e distribuzione nello spazio

Si consideri il gene che determina il gruppo sanguigno Rh positivo o negativo. Ogni individuo può essere identificato come positivo o negativo a seconda del risultato di un test immunologico: se si esamina un campione di individui, si troveranno individui positivi e individui negativi. La loro distribuzione percentuale è tanto più precisa quanto più esteso è il campione e in genere differisce da campione a campione. Se, per esempio, si considera un campione sufficientemente numeroso degli abitanti della Sardegna, si trova che la frequenza degli individui Rh negativi è del 4%; ma lo stesso tipo di indagine compiuto sulla popolazione basca, che vive nella regione dei Pirenei tra Francia e Spagna, rivelerebbe che fino a 30 Baschi su 100 hanno il gruppo sanguigno Rh negativo. Questi sono i

due valori estremi nella variazione delle frequenze del gene Rh in Europa. I geni che esistono in più forme riconoscibilmente diverse (come positivo e negativo per l'Rh) mostrano in genere variazioni della frequenza di almeno due di esse in popolazioni diverse: anche popolazioni vicine sono raramente identiche fra loro. La differenza di frequenze dello stesso gene in due popolazioni indica la distanza genetica fra di esse; di solito si usano formule più elaborate che la semplice differenza tra le frequenze, ma è importante soprattutto prendere in considerazione geni diversi e calcolare distanze genetiche medie. La variabilità genetica tra popolazioni, tradotta quantitativamente nelle reciproche distanze genetiche fra le popolazioni prese a due a due, costituisce il 'documento' di base sul quale lavora chi studia l'evoluzione biologica delle popolazioni umane.

Rispetto al documento storico o archeologico, quello 'genetico' ha un difetto e un pregio. Il difetto è quello di riferirsi alle popolazioni oggi esistenti, e perciò di rappresentare il risultato sincronico di un processo evolutivo la cui sequenza diacronica va ricostruita a ritroso, senza possibilità di verificare sperimentalmente le varie fasi del processo stesso (oggi abbiamo la possibilità di studiare i geni di cadaveri antichi, ma permangono problemi tecnici da risolvere). Il pregio deriva da una proprietà importante del cambiamento biologico: la sua estrema lentezza. Il processo fondamentale di cambiamento biologico di tutti gli organismi viventi, la mutazione, consiste, come si è detto, in un cambiamento casuale del messaggio chimico costituito dal DNA che forma un gene. La mutazione avviene in un individuo ed è trasmissibile ai suoi discendenti, ma, siccome ogni individuo ha un numero limitato di discendenti immediati, devono passare molte generazioni prima che si diffonda a un numero di individui sufficiente perché sia facilmente osservabile in una popolazione. La trasmissione dei mutamenti sociali e culturali (come per esempio il cambiamento di dieta) avviene ovviamente secondo altri meccanismi; questa trasmissione non riguarda esclusivamente i figli dei portatori del mutamento, come avviene invece nelle mutazioni biologiche, e i mutamenti possono diffondersi rapidamente in una popolazione come un'epidemia. I 'documenti' genetici possono quindi fornirci - è questo il loro pregio - informazioni su eventi più antichi, di cui non esiste memoria storica.

Le frequenze geniche variano nello spazio e nel tempo. Vedremo che per un meccanismo di natura statistica, noto col nome di 'deriva genetica', in una popolazione reale le proporzioni dei suoi geni variano nel tempo, in altre parole la popolazione 'evolve' dal punto di vista biologico in modo tanto più significativo quanto più piccolo è il numero di individui che la compongono. Poiché le popolazioni si distribuiscono in gruppi più o meno isolati tra loro (l'isolamento dipende dalla distanza) e ognuno di questi gruppi evolverà in modo più o meno indipendente, dalla differenziazione nel tempo di ognuno di essi discenderà anche una differenziazione nello spazio: storia e geografia dei geni sono strettamente correlate. Si è già parlato della mutazione: essa costituisce il meccanismo fondamentale del cambiamento genetico generando nuovi alleli e, nel caso in cui venga duplicato per accidente un intero gene, anche nuovi loci. Senza mutazioni non vi sarebbe evoluzione. Si tratta, tuttavia, di un evento molto raro, che nell'uomo, a seconda dei geni, capita in una su 10^4 - 10^6 cellule germinali (spermatozoi e uova) per gene per generazione, il che significa che la sua possibilità di diffondersi in una popolazione è minima, se non vi sono altri meccanismi in grado di aumentarne la frequenza.

Oltre alla mutazione, i meccanismi evolutivi che possono cambiare le frequenze alleliche sono la migrazione, la selezione naturale e la deriva genetica casuale.

La migrazione ha un effetto analogo a quello della mutazione, in quanto i nuovi individui immigrati possono introdurre geni nuovi, o comunque alterare la distribuzione di frequenze degli alleli nella popolazione che li riceve. Gli alleli appena introdotti potranno anche essere trasmessi alle generazioni successive. In questo senso la migrazione tende a diminuire le differenze genetiche tra popolazioni: se due o più popolazioni hanno frequenze geniche diverse, lo scambio migratorio reciproco tende a rendere le loro frequenze geniche più simili e, se continua per molte generazioni, tende a renderle uguali. L'effetto genetico della migrazione dipende allora in modo critico dal rapporto numerico tra le due popolazioni, un dato demografico che purtroppo si può ricavare raramente e indirettamente dalle fonti

archeologiche e storiche, e solo per ordini di grandezza. Conviene comunque distinguere qualitativamente due casi. Il primo si verifica quando lo spostamento riguarda individui, famiglie o piccole comunità, avviene per lo più su piccole distanze e causa una continua mescolanza all'interno delle popolazioni. Il secondo riguarda invece spostamenti di grandi masse di popolazione, che avvengono per lo più su grandi distanze, con episodi di espansione e successivi insediamenti su terre spesso disabitate. È stato questo secondo tipo di migrazione umana, che si può più propriamente definire 'colonizzazione', il maggiore responsabile dei grandi cambiamenti genetici che hanno caratterizzato popoli interi o addirittura continenti.

La selezione naturale è il meccanismo attraverso il quale i fenotipi aumentano o diminuiscono la loro frequenza a seconda della maggiore o minore capacità di adattamento all'ambiente naturale degli individui che li portano. Fu intuizione rivoluzionaria di Darwin aver posto a fondamento dell'evoluzione delle specie il meccanismo dell'adattamento biologico per selezione naturale. In senso tecnico maggiore o minore adattamento (fitness darwiniana) significa capacità di generare figli che possano raggiungere l'età fertile in numero maggiore o minore rispetto alla media dei figli degli individui che vivono nello stesso ambiente. Si tratta di un processo per tentativi ed errori, di cui si può prevedere l'andamento sulla base esclusiva di variabili demografiche. L'ambiente seleziona i tipi più 'adatti', quelli cioè che rivelano un'accresciuta fertilità o una probabilità maggiore di sopravvivenza all'età fertile. In questo modo aumenterà la frequenza degli alleli che determinano tipi più 'adatti' all'ambiente particolare, e il processo di selezione naturale continuerà una generazione dopo l'altra fino a quando altre condizioni ambientali selezioneranno altri tipi genetici.

Per meglio illustrare questo meccanismo evolutivo conviene fare un esempio. L'incapacità di digerire il latte fresco costituisce un disturbo abbastanza comune nelle popolazioni europee: è di natura ereditaria e dipende dalla mancanza di un enzima, la lattasi, che permette di metabolizzare il lattosio, uno zucchero contenuto nel latte fresco. Comunemente la lattasi è presente nel neonato fino allo svezzamento, ma nell'individuo adulto se ne trovano dosi minime: la tolleranza al lattosio (il gene prende il nome di 'persistenza della lattasi') ha tuttavia una frequenza tra il 50 e il 100% nelle popolazioni europee che usano il latte fresco nella loro alimentazione. Si suppone che la mutazione che permette alla lattasi di persistere nell'individuo adulto abbia avuto modo di affermarsi e diffondersi con l'introduzione in Europa dell'agricoltura, quando l'addomesticamento di bovini e ovini ha reso disponibile, e forse in certe condizioni necessario per qualche popolazione, l'uso del latte fresco quale risorsa alimentare. In determinate condizioni ambientali gli individui tolleranti al lattosio sono stati avvantaggiati rispetto a quelli intolleranti, e il gene della persistenza della lattasi si è così diffuso fino a raggiungere le frequenze che si osservano oggi. Si noti che tale gene è inutile in popolazioni la cui dieta è priva di latte fresco: in effetti, in tali casi, la sua frequenza è pressoché nulla. Se è lecito datare l'origine della mutazione della persistenza della lattasi all'origine dell'agricoltura nel Neolitico, 10.000 anni fa, è possibile avere un'idea quantitativa del vantaggio biologico, o coefficiente di fitness, che devono avere gli individui con quel fenotipo rispetto a coloro che ne sono privi: è dell'ordine dell'1%, ovvero, se si paragona un gruppo di genitori senza quel fenotipo con un gruppo di ugual numero di genitori con quel fenotipo, e il primo ha generato 100 figli, il secondo avrà dato origine a 101 figli. Questa differenza, che sembra piccola, accumulata di generazione in generazione, può modificare la struttura genetica di una intera popolazione; la selezione naturale è in effetti un meccanismo evolutivo che, a differenza della mutazione, è in grado di trasformare la nostra specie in tempi relativamente brevi, entro l'arco d'esistenza di Homo sapiens. Poiché la selezione è specifica rispetto a un determinato ambiente, non solo l'evoluzione temporale, ma anche la distribuzione geografica delle frequenze geniche ne verrà influenzata.

Esistono molte forme di selezione naturale. Alla mutazione della persistenza della lattasi si associa l'espressione 'selettivamente vantaggiosa', per far notare che l'allele che conferisce vantaggio a chi lo porta in un determinato ambiente tende ad aumentare la sua frequenza nel tempo (in quell'ambiente) fino a raggiungere il 100%. Analogamente, esistono mutazioni selettivamente svantaggiose (chiamate anche 'deleterie'). Tutte le patologie genetiche sono, in genere, selettivamente svantaggiose, anche se dal punto di vista della

genetica il vantaggio o lo svantaggio si misura dalla possibilità o meno di avere figli che raggiungono l'età fertile, per cui le patologie che insorgono dopo tale età hanno poca o nulla rilevanza.

Di molti geni non si conosce il ruolo selettivo. Molti geni sono selettivamente neutri, nel senso che, almeno per quel che ne sappiamo, non conferiscono a chi li porta né vantaggio né svantaggio. Ovviamente un gene selettivamente neutro in un dato ambiente e in un certo periodo di tempo può diventare vantaggioso o svantaggioso in un altro ambiente e in un altro periodo di tempo e viceversa. Tale relatività storica e geografica rende la selezione naturale un meccanismo estremamente elusivo e poco misurabile: può aumentare, ma anche diminuire, la variabilità genetica intra- o tra popolazioni, e l'unico modo per caratterizzarlo rispetto agli altri meccanismi consiste nel fatto che è gene-specifico, modifica cioè la frequenza dei vari geni in un modo differenziato che dipende dal contesto storico (evoluzione), geografico (ambiente) e fenotipico degli individui sui quali agisce.

La deriva genetica, o deriva genetica casuale, è un meccanismo evolutivo che dipende dalle dimensioni finite delle popolazioni e consiste in una fluttuazione delle frequenze geniche da una generazione all'altra, fluttuazione che è tanto più ampia quanto più piccole sono le dimensioni della popolazione. Si considerino in una popolazione due alleli allo stesso locus, A e B, con pari frequenza del 50%, e si immagini per semplicità che ogni individuo porti un solo gene di quel locus invece di due (uno di origine paterna e uno di origine materna). Ora, per rendere l'esempio più chiaro anche se poco realistico, si immagini che in quella popolazione i possibili genitori abbiano potuto generare solo tre figli. Vi sono quattro possibilità: 1) tutti e tre i figli sono A; 2) tutti e tre i figli sono B; 3) 2 figli sono A e uno è B; 4) 1 figlio è A e 2 figli sono B. Le ultime due sono più probabili perché costituiscono le combinazioni più vicine alla distribuzione della popolazione dei genitori di partenza. Tuttavia le frequenze di A e B cambiano dalla generazione dei genitori a quella dei figli, perché da una distribuzione di A e B del 50% nella popolazione dei genitori, nel campione dei figli la distribuzione di A e B può essere 2/3 e 1/3 o viceversa. In entrambi i casi le frequenze cambiano da una generazione all'altra, e se invece di 3 figli ce ne fosse solo 1 (riduzione della popolazione), questo potrebbe essere solo o A o B e il cambiamento sarebbe ancora più drastico: la frequenza dell'allele A sarebbe cresciuta dal 50 al 100% o diminuita allo 0% (e viceversa per B).

Un effetto di queste oscillazioni delle frequenze geniche è quello di eliminare (alla lunga) tutti gli alleli di una popolazione tranne uno. Infatti, se un allele raggiunge per caso la frequenza dello 0%, da quel momento in poi è eliminato e solo una mutazione (o la migrazione da un'altra popolazione) può nuovamente reintrodurlo nella popolazione. L'effetto della deriva genetica è tanto più rilevante quanto più piccole sono le dimensioni della popolazione considerata. È lecito allora supporre che questo meccanismo evolutivo abbia avuto molta importanza nei primi stadi dell'evoluzione umana, quando la distribuzione della nostra specie, sia in Europa sia negli altri continenti, era frammentata in molti gruppi di dimensioni ridotte. Se nelle grandi città di oggi l'effetto della deriva genetica deve essere minimo, negli agglomerati con pochi abitanti può risultare ancora notevole. I comuni di montagna ne costituiscono un esempio. È capitato a molti di notare il numero estremamente limitato dei cognomi delle famiglie che vi abitano. Pur non essendo ovviamente il prodotto di un gene, il cognome ne segue le regole di trasmissione lungo la linea maschile, nel senso che viene trasmesso di padre in figlio esattamente come un gene. Quando le dimensioni della popolazione sono piccole o si riducono per cause di forza maggiore (guerre, migrazioni, malattie, ecc.) il numero dei cognomi, che si possono formalmente paragonare a degli alleli, si riduce per deriva. Da una generazione all'altra alcuni cognomi scompaiono e da quel momento, anche se la popolazione tende nuovamente a crescere, il numero dei cognomi rimane quello della generazione precedente.

L'analogia coi cognomi ci aiuta a comprendere l'effetto della deriva genetica sulla variabilità entro e tra popolazioni, che è esattamente contrario a quello della migrazione. La deriva genetica, infatti, tende a far diminuire la variabilità all'interno di una popolazione, in quanto il numero dei cognomi (=alleli) diminuisce e gli individui tendono ad avere lo stesso cognome (=allele) e quindi a essere più simili tra loro, ma d'altra parte fa aumentare la variabilità tra le popolazioni, poiché, se il numero dei cognomi (=alleli) diminuisce

all'interno di due popolazioni e tra esse non vi è contatto, è più probabile che i cognomi (=alleli) siano diversi nelle due popolazioni, in quanto ognuna si è evoluta in modo indipendente dall'altra e in ognuna alcuni dei cognomi (=alleli) si sono persi in modo casuale.

I quattro meccanismi che si sono descritti per sommi capi interagiscono nella loro evoluzione temporale e il risultato del loro effetto congiunto si traduce nella distribuzione geografica delle frequenze dei vari geni che osserviamo oggi nelle diverse popolazioni. Per dare un quadro sintetico di tale variabilità, è opportuno fare riferimento a un modello evolutivo, anche se logicamente tale modello deriva dall'analisi dei dati anziché costituirne una premessa. A grandi linee potrebbe essere il seguente.

1. I dati archeologici testimoniano che i primi insediamenti della nostra specie hanno coinvolto piccoli gruppi distribuiti su larghe superfici con pochi scambi tra loro. Per esempio, nel periodo tra l'ingresso di *Homo sapiens sapiens* in Europa (circa 40.000 anni fa) e l'inizio del Neolitico (10.000 anni fa), la deriva genetica ha avuto modo di produrre in Europa le maggiori differenziazioni genetiche.

2. In questo panorama di estrema differenziazione delle frequenze geniche hanno avuto luogo, in momenti critici della storia generalmente associati a innovazioni tecnologiche di grande rilevanza per la produzione del cibo o per la conquista territoriale, movimenti di grandi masse di popolazione, colonizzazioni, nuovi insediamenti, ecc. L'effetto di tali migrazioni, di segno contrario a quello della deriva genetica, è quello di smussare le differenze genetiche e creare gradienti continui di cambiamento. Questi gradienti, se le popolazioni non fossero soggette a nuove migrazioni, sarebbero destinati a rimanere stabili nel tempo, tanto che ancor oggi potremmo osservarne le tracce.

3. L'effetto congiunto di deriva genetica e migrazione, la prima inducendo variabilità genetica, la seconda rimuovendola, tende dunque a creare una situazione di relativa stabilità nei periodi in cui non avvengono nuovi movimenti migratori su larga scala. Intervendendo su tale 'scenario' genetico, la selezione naturale può modificarlo, ma purtroppo non sappiamo in quale direzione ciò avvenga. È lecito supporre, tuttavia, che molti geni non ne rimangano influenzati, essendo selettivamente neutrali, e che i pochi che ne potrebbero subire gli effetti li subiscano in modo diverso l'uno dall'altro. Poiché il problema più delicato nell'interpretare la variabilità geografica delle frequenze geniche consiste proprio nel verificare la validità di quest'ultima ipotesi, si è cercato di separare l'effetto congiunto di deriva genetica e migrazione da quello della selezione naturale, elaborando metodi di analisi in grado di 'filtrare' una singola pressione evolutiva, e di conservare per quanto possibile l'informazione globale fornita da tutti i geni esaminati.

5. Variabilità genetica e cambiamento socioculturale

La variabilità comune a molti geni è quella verosimilmente legata all'effetto congiunto di deriva genetica e migrazione piuttosto che a pressioni selettive, e dovrebbe pertanto essere quella che più direttamente può darci informazioni sulla nostra storia di migrazioni e insediamenti passati. La tecnica di elaborazione statistica adottata a questo scopo prende il nome di analisi delle componenti principali. L'idea centrale è di operare una trasformazione delle variabili originali nel numero minimo di variabili possibili pur conservando la variabilità dei dati originali. Nella nostra analisi dei dati genetici dell'Europa sono state sufficienti 10 nuove variabili (chiamate componenti principali) per riprodurre il 90% della variabilità di 95 frequenze geniche. Ognuna di queste componenti si può considerare come una qualsiasi variabile continua e in quanto tale può essere rappresentata graficamente su una carta geografica. A tale tipo di carta geografica si è dato il nome di mappa sintetica.

Da un punto di vista pratico solo le prime componenti principali spiegano una proporzione sufficientemente informativa della variabilità dei dati originali. La prima componente spiega la quantità più alta di variazione, le successive spiegano proporzioni di variabilità progressivamente più piccole, che al di sotto di una certa soglia riproducono fluttuazioni statistiche casuali.

La mappa sintetica dei valori della prima componente principale, calcolata dalle frequenze osservate in Europa di 95 geni, è riprodotta

nella fig. 1. La rappresentazione sintetizza il 28,1% della variabilità delle frequenze geniche originali. In realtà è un fatto piuttosto straordinario che con una variabile sola si possa riassumere il 28% della variabilità contenuta in 95 variabili indipendenti. La spiegazione consiste semplicemente nel fatto che vi è stato un avvenimento storico importante che ha determinato il cambiamento di queste variabili in modo parallelo.

La mappa della fig. 1 dimostra un gradiente molto chiaro con un estremo nel Medio Oriente e l'altro a Nord Est, in corrispondenza di Irlanda, Gran Bretagna settentrionale e Scandinavia. Una mappa molto simile, ma meno precisa perché ricostruita su un numero minore di frequenze geniche (38), è stata pubblicata già nel 1978 in un lavoro (v. Menozzi e altri, 1978) in cui si notava la corrispondenza tra il gradiente che si osserva nella fig. 1 e la distribuzione delle datazioni archeologiche che indicano la coltivazione dei cereali introdotta dagli agricoltori neolitici in Medio Oriente e poi diffusa, nell'arco di 4.000 anni, in tutta l'Europa. La mappa di tali datazioni è riportata nella fig. 2.

La correlazione tra le due mappe è molto elevata (circa dell'80%), e non è certamente casuale. È stato simulato il processo di transizione da un'economia basata su caccia e raccolta del cibo a un'economia agricola con espansione degli agricoltori dal Medio Oriente verso l'Europa nordoccidentale, e si è trovata una precisa corrispondenza tra la distribuzione delle componenti principali dei dati simulati e la distribuzione di quelle delle frequenze geniche reali (v. Rendine e altri, 1986).

La mappa sintetica della fig. 1 è di estremo interesse per la struttura genetica delle popolazioni europee. Dimostra infatti che: 1) la diffusione dell'agricoltura in Europa nel Neolitico non fu esclusivamente una diffusione delle tecniche agricole senza spostamento di individui, ma fu anche spostamento degli agricoltori, probabilmente spinti da un'esplosione demografica indotta dalle stesse innovazioni tecnologiche; 2) il processo, iniziatosi 10.000 anni fa, nell'arco di 4.000 anni ha sostituito i cacciatori-raccoglitori con gli agricoltori (i nuovi insediamenti che ne sono conseguiti sono stati così rilevanti, per la struttura delle popolazioni europee, che ancor oggi possiamo identificarne le tracce genetiche; la diffusione della nuova tecnologia ha costituito, per così dire, la 'struttura portante' delle differenze genetiche osservate in Europa).

L'introduzione dell'agricoltura ha quindi innescato una rivoluzione culturale che ha coinvolto usi e costumi, regimi economici e lente espansioni demografiche il cui segno è ancor oggi riconoscibile. La mappa che sintetizza la distribuzione di tutti i geni conosciuti oggi nel mondo, anche se di lettura più articolata, non è in disaccordo con l'idea che i luoghi dove hanno avuto origine nuove tecnologie di produzione del cibo sono anche quelli da cui si sono diffuse migrazioni di individui, oltre che di idee innovative.

6. Variabilità genetica e cambiamento linguistico

Che lingua parlavano gli agricoltori neolitici mediorientali che si sono sparsi per l'Europa? L'archeologo Colin Renfrew (v., 1987) ha prospettato l'ipotesi che essi parlassero lingue indoeuropee e che le abbiano diffuse in Europa. Questa ipotesi è in accordo con quella prospettata dal linguista Dolgopolsky (v., 1988), il quale ritiene che le lingue indoeuropee abbiano avuto origine in Anatolia, ma è in disaccordo con l'opinione di molti altri linguisti. In realtà è molto difficile ricostruire una lingua parlata diecimila anni fa, nella totale assenza di documenti scritti. La scrittura ha poco più di cinquemila anni e la velocità di trasformazione delle lingue, essendo molto elevata, rende assai difficile ricostruire lingue molto antiche. Le ipotesi fatte finora sulla zona di origine delle lingue indoeuropee sono numerose e diverse (v. Mallory, 1989); l'ipotesi prospettata dall'archeologa Marija Gimbutas (v., 1991), che ha incontrato un certo successo, colloca tale zona in un'area della Russia meridionale sopra il Mar Nero e il Caucaso. A cominciare da circa cinquemila anni fa (all'inizio dell'età del bronzo), in quest'area si è sviluppata una civiltà di pastori nomadi che hanno addomesticato il cavallo, un animale diffuso nella steppa che si estende quasi ininterrotta dalla Romania alla Manciuria. La civiltà basata sullo sfruttamento del

cavallo è stata denominata cultura kurgan, dal nome delle tombe a monticello molto comuni nella pianura meridionale russa. Il cavallo, inizialmente usato come fonte di cibo, è poi divenuto di grande importanza come animale da trasporto, e ha permesso una rivoluzione della tecnica militare (v. Diamond, 1991). A partire da quattromila anni fa i popoli del Medio Oriente e dell'Asia occidentale e meridionale, dove si erano saldamente affermati imperi e civiltà agricole molto importanti, si sono trovati esposti alle incursioni e alla conquista di pastori nomadi della Russia meridionale. Questi pastori parlavano lingue indoeuropee, e le hanno imposte in Iran, Afghanistan, Pakistan e India. È probabile, anche se non è accettato da tutti gli archeologi (in particolare dallo stesso Renfrew), che le migrazioni indoeuropee dei pastori della Russia meridionale si siano dirette anche verso occidente, verso la Grecia e l'Italia. È anche possibile che discendenti di questi pastori, rimasti per esempio in Ucraina e nella Russia meridionale fino all'epoca classica (come gli Sciti di cui parla a lungo Erodoto), abbiano dato origine ad altri popoli, successivamente protagonisti delle espansioni di cui oggi registriamo le tracce genetiche.

Oltre che dell'espansione degli agricoltori neolitici dall'Anatolia, che leggiamo nella rappresentazione sintetica della prima componente principale delle frequenze geniche (v. fig. 1), abbiamo prove genetiche di altre espansioni, anche se purtroppo l'analisi non ci permette di datarle. In particolare la mappa sintetica di un'altra componente genetica importante riproduce un'espansione a partire dalla zona dei kurgan, e confermerebbe quindi l'ipotesi della Gimbutas. Si deve però chiarire che non è necessario scegliere fra l'ipotesi di Renfrew e Dolgopolsky (i quali per ragioni profondamente diverse pongono le origini indoeuropee in Anatolia) e l'ipotesi della Gimbutas, perché possono essere vere entrambe, anche se riferite a tempi diversi. L'argomento di Renfrew - un popolo che si espande porta con sé la propria lingua - è storicamente ben documentato, specie se questo popolo si espande in una regione a bassa densità demografica. L'espansione dell'agricoltura ha favorito l'insediamento iniziale di gruppi neolitici anche nelle steppe euroasiatiche, da cui potrebbe essere derivato lo sviluppo della pastorizia e della civiltà dei kurgan. Con l'età del bronzo e con l'uso militare del cavallo sono potute avvenire altre espansioni di pastori nomadi, tre o quattromila anni dopo l'inizio dell'espansione dell'agricoltura. I nomadi parlavano lingue indoeuropee, certo diverse da quelle originali, dato il tempo intercorso fra le due espansioni, e le diffusero su una parte dei territori su cui si erano insediati i neolitici, sostituendo forse alcune delle lingue parlate in precedenza dagli agricoltori. Sia l'espansione neolitica sia quella dei pastori nomadi sono potute avvenire perché determinate da una serie di innovazioni importanti che hanno permesso l'aumento del cibo disponibile, e quindi sia la crescita demografica che la migrazione. L'espansione dei pastori nomadi ha coinvolto un numero minore di persone rispetto a quella neolitica, anche perché è avvenuta in regioni che avevano già un'alta densità di popolamento, ma ha avuto l'appoggio di un'organizzazione sociale e di una potenza militare relativamente avanzate. Se fossimo in grado di disegnare in un grafico le tappe della nostra civiltà, tracceremmo una linea che illustrerebbe dapprima la capacità di disegnare, poi quella di rappresentare i nostri comportamenti in simboli astratti, per giungere infine all'elaborazione di un sistema di scrittura in grado di riprodurre tutte le sfumature della lingua parlata.

La transizione linguaggio-scrittura-cultura, pur nella sua semplificazione estrema, ci fornisce almeno un punto di riferimento per paragonare due diversi meccanismi evolutivi nell'uomo: quello biologico, mediato dai geni, e quello culturale, mediato dal linguaggio. Viene naturale domandarsi: sono i geni a influenzare la cultura o è la cultura a influenzare i geni? La risposta a questa domanda è relativamente semplice: entrambi i fenomeni sono possibili, ma è quasi impossibile capire se uno dei due è più importante. Tuttavia, mentre è difficile trovare esempi di geni specifici che abbiano influenzato la cultura, abbiamo già trovato esempi di tratti culturali che hanno specificatamente influenzato la distribuzione dei geni nelle popolazioni umane. In una ricerca che ha suscitato molte discussioni (v. Cavalli-Sforza e altri, 1988) abbiamo tentato di ricostruire l'evoluzione dell'uomo integrando i dati genetici con quelli archeologici e linguistici. Un risultato che emerge chiaramente è la corrispondenza tra le grandi famiglie linguistiche in cui si suddividono le popolazioni umane e la loro evoluzione genetica. Tale corrispondenza è illustrata nelle figg. 3a e 3b. L'albero filogenetico della fig. 3a

è in accordo con i dati archeologici che pongono l'origine di *Homo sapiens sapiens* in Africa. La corrispondenza quasi biunivoca tra la struttura dei raggruppamenti genetici e quella delle famiglie linguistiche (v. fig. 3b) ci ha indotto a ipotizzare che uno dei vantaggi adattativi di maggior rilievo che l'insediamento improvviso di *Homo sapiens sapiens* in tutte le parti abitate del nostro pianeta può aver prodotto sia stato proprio quello di un linguaggio completamente articolato.

La sostituzione repentina dell'uomo di Neanderthal in Europa da parte di una specie che era sulla scena della Terra da almeno 50.000 anni e la sua rapida estinzione non contraddicono l'ipotesi che il vantaggio della nostra specie sia consistito essenzialmente in un modo di comunicare più efficiente: esso avrebbe migliorato le tecniche di caccia e di approvvigionamento del cibo, favorito più stretti legami sociali, reso più semplice la diffusione di informazioni e di persone. A sostegno seppure indiretto di questa ipotesi si consideri che nella nostra società, fino a 100-150 anni fa, gli individui sordomuti avevano ben poche possibilità di riprodursi a causa della discriminazione sociale cui erano sottoposti.

7. Variabilità delle popolazioni umane: l'inconsistenza scientifica del concetto di razza

Quando si parla di variabilità genetica tra individui o tra popolazioni di individui occorre subito sgombrare il campo da pregiudizi. Se esaminiamo due individui a caso, non parenti tra loro, i loro corredi genetici saranno, con certezza quasi assoluta, diversi, perché diversi saranno i nucleotidi delle catene di DNA che li costituiscono: in altre parole, nel mondo biologico la diversità costituisce la regola, l'uniformità l'evento eccezionale. Di conseguenza il pregiudizio che ci porta a distinguere 'razze' diverse tra le popolazioni umane non ha alcun fondamento biologico, ma è di natura esclusivamente culturale. Il 'diverso' è classificato come tale in base a parametri che della biologia manifestano l'ignoranza più che la conoscenza: da un punto di vista genetico la persona di pelle scura è certamente diversa dalla persona di pelle chiara, ma i geni che controllano il colore della pelle (non uno solo, ma dell'ordine di qualche unità) costituiscono una percentuale irrisoria della totalità dei geni (dell'ordine di 100.000) che sono differenti in due persone con lo stesso colore della pelle. La persona di pelle scura viene 'vista' come diversa dalla persona di pelle chiara solo perché il colore della pelle è un carattere visibile, e in quanto tale viene culturalmente isolato rispetto ai caratteri la cui esistenza non è riconosciuta dai nostri sensi. Anche il colore degli occhi, la forma e le dimensioni del viso, il colore dei capelli, la statura, ecc., cioè quei caratteri umani - qualitativi e quantitativi - che possono essere 'misurati' (caratteri antropometrici), possono essere associati a differenze genetiche che hanno nella realtà un peso molto minore di quello che sembra. È il caso poi di aggiungere che l'apparenza inganna non una, ma due volte, in quanto le differenze tra caratteri antropometrici sono prevalentemente legate non all'evoluzione storica degli individui portatori di tali caratteri, ma piuttosto alle caratteristiche fisico-ambientali dei loro insediamenti. Infatti i caratteri antropometrici costituiscono per definizione l'"interfaccia" tra l'uomo e l'ambiente in cui vive, e in quanto tali evolvono in funzione della geografia piuttosto che della storia di una popolazione. Pertanto il colore della pelle, la statura e molti altri caratteri non solo esprimono una minima parte del nostro corredo genetico, ma ci dicono anche poco della nostra evoluzione storica, essendo associati alle condizioni (soprattutto climatiche) dei luoghi in cui ci siamo insediati.

Le varie classificazioni delle popolazioni umane in razze, che dalla Bibbia a Erodoto e a Plinio il Vecchio, e, in tempi più moderni, da Linneo a Blumenbach, da Retzius a Boas, sono state il riflesso della nostra cultura classica più che della nostra conoscenza scientifica, si sono dimostrate un esercizio sterile per ragioni che già erano chiare a Darwin. In primo luogo le razze umane sono entità estremamente instabili nelle mani dei tassonomisti moderni: a seconda degli algoritmi di classificazione si possono distinguere da tre a più di sessanta cosiddette razze (v. Garn, 1971). Tale eterogeneità dipende in parte anche dalle diverse scuole tassonomiche, le cui tendenze a unire (lumpers) o a diversificare (splitters) le popolazioni non sono definite da criteri univoci. Nel settimo capitolo della sua

opera *The descent of man and selection in relation to sex*, Charles Darwin scriveva: "È senz'altro indifferente indicare le razze dell'uomo in questo modo o raggrupparle in specie o sottospecie, anche se il termine sottospecie sembra più appropriato. Possiamo concludere che quando i principi dell'evoluzione saranno generalmente accettati, come ci aspettiamo avvenga presto, la diatriba tra monogenisti e poligenisti morrà di una morte silenziosa cui nessuno farà caso". Se questa profezia si è avverata solo in tempi molto recenti, grazie ai risultati che i dati archeologici e molecolari hanno fornito a sostegno della tesi di una origine unica della nostra specie in Africa, l'analisi dell'evoluzione delle popolazioni umane odierne (rappresentata nell'albero filogenetico riportato nella fig. 3a) distingue vari gruppi etnici, nella maggior parte famiglie o isolati linguistici; ma, osservando la figura da destra verso sinistra, andando cioè a ritroso nella differenziazione genetica, si incontrano raggruppamenti sempre più ampi: una loro classificazione dipende dal livello gerarchico che si considera, ed è quindi completamente arbitraria.

È stato dimostrato statisticamente che la variazione genetica all'interno dei vari raggruppamenti, di solito definiti secondo criteri geografici o linguistici, è dello stesso ordine di grandezza di quella tra i raggruppamenti (v. Lewontin, 1972; v. Nei e Roychoudhury, 1982). Tale osservazione deriva dal fatto che in quasi tutte le popolazioni sono presenti tutti i geni che si conoscono, anche se con frequenze differenti, e che tutte le popolazioni o gruppi di popolazioni hanno rapporti di affinità diversa a seconda del gene che si considera. Ne consegue che nessun gene singolo è sufficiente a classificare le popolazioni umane in categorie sistematiche. La variabilità che esiste in tutte le popolazioni, anche in quelle di piccole dimensioni, si è 'accumulata' in tempi molto lunghi, forse fin dall'origine della specie *Homo sapiens*, circa 700.000 anni fa: altrimenti non potremmo spiegare la presenza della maggior parte dei polimorfismi che conosciamo in quasi tutte le popolazioni. D'altra parte, la differenziazione geografica degli uomini anatomicamente moderni (*Homo sapiens sapiens*) è recente, risalendo a circa 100-150.000 anni fa (il 20% del tempo di esistenza della nostra specie). Non vi è stato pertanto tempo sufficiente per una differenziazione tra i molti gruppi etnici insediatisi in aree geografiche diverse, maggiore di quanto non sia la differenziazione all'interno di ciascun gruppo. Inoltre la nostra specie, come quella dei nostri antenati più vicini (*Homo erectus*), ha sviluppato un'attività migratoria molto intensa in tutte le direzioni, con fenomeni di ibridazione tra popolazioni magari separate da lungo tempo. Le mescolanze diminuiscono le differenze genetiche, introducendo gradienti continui di variabilità che rendono ancora più difficile la definizione di 'confini' genetici.

Dal punto di vista scientifico il concetto di razza è pertanto privo di fondamenti. Si può obiettare che gli stereotipi razziali hanno una coerenza che permette anche ai profani di 'classificare' le persone. Tuttavia, come già si è sottolineato, gli stereotipi più diffusi (colore della pelle, colore e forma dei capelli, tratti del viso) riflettono differenze superficiali che le analisi genetiche più fini non confermano. Con i raffinati metodi statistici di oggi, e confrontando la storia genetica di molti geni e di molte popolazioni, siamo in grado di distinguere gruppi di popolazioni diverse e di ordinarle in una gerarchia. Tali gruppi, tuttavia, non possono identificarsi con le 'razze', perché ciascun livello di gerarchia separerebbe partizioni differenti e non vi è alcuna ragione biologica per preferirne una in particolare. Inoltre piccole variazioni nei geni, o nei metodi di analisi impiegati, possono spostare certe popolazioni da un gruppo all'altro. Pertanto la speranza di realizzare una tassonomia delle popolazioni umane attendibile e duratura è vana; si tratta tuttavia di una perdita di ben poco rilievo scientifico, che viene recuperata nella ricostruzione della storia evolutiva dell'uomo moderno così come viene messa in evidenza dall'analisi genetica. Tale ricostruzione ci appare argomento di ben maggiore interesse, sia perché ipotesi evolutive sulla nostra specie possono essere verificate con l'ausilio di altri dati (archeologici, linguistici, ecc.), sia perché, sul piano metodologico, può fornire gli strumenti per verificare su problemi e dati concreti la possibile interazione tra cambiamenti genetici e cambiamenti di origine culturale. Nella maggior parte dei casi, infatti, i momenti di maggiore espansione, anche demografica, della nostra storia sono stati segnati dalle grandi innovazioni culturali e quegli stessi momenti hanno anche determinato la struttura genetica attuale delle popolazioni umane.

8. Problemi sociali ed etici: il progetto Genoma umano

I tre miliardi di nucleotidi che compongono il DNA dell'uomo, distribuiti in tutti i cromosomi delle sue cellule, si articolano in un numero di geni conosciuto solo per ordine di grandezza - 10^5 -, l'insieme dei quali prende il nome di 'genoma umano'. Il progetto Genoma umano è un'iniziativa di ricerca internazionale cui partecipano gli Stati Uniti, il Giappone e alcuni Stati della Comunità Europea: essa ha lo scopo di 'mappare' il genoma umano, cioè di localizzare sui cromosomi tutti i geni, e di ricostruirne la sequenza di DNA. Il costo di un'impresa del genere è stato stimato in circa un dollaro per nucleotide, distribuito nell'arco di 15 anni con una spesa annua, quindi, di circa 200 milioni di dollari. La possibilità di programmare una ricerca così impegnativa è maturata nella comunità scientifica verso il 1985, quando cioè i genetisti medici hanno incominciato a sfruttare le risorse della biologia molecolare per isolare alcuni geni causa di patologie. Apparve allora evidente che uno studio sistematico di tutti i geni umani, della loro localizzazione precisa sui cromosomi, della struttura molecolare dei loro prodotti avrebbe permesso non solo una capacità diagnostica di estrema raffinatezza e tempestività, ma anche, più generalmente, un avanzamento profondo delle conoscenze biologiche, e avrebbe consentito di dare alcune risposte a problemi medici ritenuti insolubili, quale la terapia di patologie genetiche mediante la sostituzione dei geni responsabili (terapia genica). Negli Stati Uniti il progetto incominciò a diventare operativo nel 1988, quando il Congresso americano raccomandò al National Institute of Health e al Department of Energy di ridistribuire una parte consistente dei loro fondi per finanziarlo.

Negli stessi Stati Uniti, ma forse ancor più negli Stati europei, il progetto ha però destato preoccupazioni, sia per problemi di strategia scientifica (il timore per esempio di far convergere su di esso la fetta più consistente dei finanziamenti a scapito di altri progetti), sia per le implicazioni sociali, etiche e legali di un progetto giudicato, per certi aspetti, tecnologicamente troppo avanzato rispetto al contesto sociale e politico della comunità cui è destinato. A ciò si aggiunga la complicazione della variabilità genomica: il genoma di un individuo è diverso da quello di un altro e, poiché a tutt'oggi (1992) non avrebbe senso identificare la sequenza intera del DNA di ognuno di noi, si tratta di capire entro quali limiti lo studio di un numero limitato di genomi sia generalizzabile. L'esperienza insegna, tuttavia, che auspicare una moratoria sulle conoscenze che comunque saranno accumulate attraverso il perseguimento anche parziale di questo progetto sarebbe un atteggiamento inutile se non addirittura dannoso: sembra più costruttivo prendere coscienza dei problemi e anticiparli responsabilmente piuttosto che doverli affrontare, impreparati, in un secondo momento.

Le ipotesi su cui fondare tale presa di coscienza si possono così indicare: 1) il progetto Genoma umano si realizzerà entro qualche decennio in quanto i progressi scientifici associati alle leggi di mercato in campo medico e farmaceutico porteranno quasi certamente alla 'mappatura' dei geni umani sui cromosomi e successivamente all'identificazione della loro sequenza di DNA; 2) la conoscenza dei propri geni diventerà un'acquisizione normale della nostra vita quotidiana e l'informazione genetica diventerà sempre più accessibile; 3) i servizi di genetica medica dovranno sempre più integrarsi agli altri servizi sanitari di diagnosi e cura, e l'accesso a essi sarà in qualche modo garantito. Quest'ultima ipotesi può essere meno realistica delle due precedenti, perché è direttamente collegata alle scelte sull'aborto selettivo e sulla manipolazione dell'embrione umano a fini di diagnosi e, in prospettiva, di terapia. Se, per esempio, la legislazione di uno Stato non permettesse in alcuna forma le ricerche che richiedono l'uso di embrioni umani, di feti o tessuti fetali, le applicazioni cliniche del progetto Genoma umano non potrebbero essere che limitate, così come i finanziamenti per sperimentarle e distribuirle sotto forma di servizi pubblici.

Le implicazioni sociali e politiche di questo progetto sono esemplari per le loro ramificazioni negli ambiti più diversi. Partendo dai problemi di politica e deontologia scientifica ci si può chiedere: 1) entro quali limiti sia giustificato destinarvi una parte non

indifferente delle risorse finanziarie destinate alla ricerca biomedica (nel caso degli Stati Uniti, il 2-3% del bilancio del National Institute of Health viene usato per finanziare proposte di ricerca di questo progetto); 2) come possa essere assicurata la segretezza dei dati genetici raccolti (l'anonimato è spesso insufficiente, in quanto in questo genere di studi sono preferite le famiglie di grandi dimensioni, che nelle piccole comunità risultano facilmente riconoscibili); 3) in che misura sia lecito scambiare informazioni e materiale biologico tra gruppi di ricerca (in particolare: che ruolo assume chi fornisce il materiale biologico senza partecipare all'analisi del medesimo? nel caso in cui l'informazione genetica rivesta anche un interesse commerciale, chi ne è il proprietario? con quali strumenti se ne regola l'accesso?); 4) considerato il necessario impegno di elevate risorse finanziarie, con quali strumenti si possa garantire un coordinamento del progetto a livello internazionale al fine di evitare ridondanze e duplicazioni di sforzi. La ricerca sul genoma umano non può non suscitare anche problemi di politica sociale. In primo luogo è la nozione stessa di responsabilità che può cambiare i suoi confini: la determinazione genetica parziale o totale di un carattere, soprattutto se legato al comportamento (per esempio l'alcolismo), può rendere incerti i confini tra il patologico e l'illecito, con uno spettro di sfumature intermedie al quale gli interventi di protezione sociale e gli strumenti legali devono potersi adeguare.

Il problema centrale di una conoscenza sempre più estesa dei nostri geni sarà tuttavia quello della discriminazione genetica. L'origine di questo pericolo sta nell'intervallo di tempo sicuramente lungo tra la previsione o la diagnosi di una patologia genetica (o comunque associata a geni) e la possibilità pratica di adottare una terapia. Se ogni malattia diagnosticata in base alla conoscenza del genoma potesse essere immediatamente curata, il problema non sarebbe diverso da quello generale di una politica sanitaria in grado di valutare priorità, costi, benefici, efficacia, ecc. La specificità di una malattia causata o prevista dal nostro assetto genico, ma non curabile, può essere discriminante: a) per l'individuo sano cui venga prognosticata la malattia, nel caso in cui tale informazione sia accessibile a terzi, per esempio al datore di lavoro o alla compagnia assicuratrice; b) per l'individuo affetto dalla malattia, nel caso in cui l'accesso ai servizi sanitari e sociali venga differenziato a seconda delle possibilità terapeutiche; c) a causa della scarsa disponibilità dei servizi di consulenza genetica nell'ambito dei sistemi sanitari nazionali per l'alto costo di formazione del personale qualificato.

Un atteggiamento che storicamente ha sempre condotto alla discriminazione genetica nella sua forma deteriore, cioè al razzismo, è quello di chi ritiene che sia interesse della società indirizzare i suoi membri a conservare i geni ritenuti 'benefici' (eugenica positiva) o a eliminare i geni ritenuti 'dannosi' (eugenica negativa). Tale atteggiamento, che si esprime in vincoli del comportamento riproduttivo o nell'adozione dell'aborto selettivo, ha giustificazioni ben diverse se è il risultato di una scelta responsabile da parte di una coppia di coniugi o se invece riflette la tutela di un interesse pubblico, di un bene ritenuto comune da parte dello Stato. In questo secondo caso (purtroppo un peccato originale della comunità scientifica, che ha trovato fertile terreno di crescita nell'ideologia politica) si commette un errore grossolano: quello di supporre di poter cambiare in modo significativo la frequenza dei geni dannosi. In realtà, anche immaginando di poter sterilizzare tutti gli individui affetti da malattie genetiche, si può calcolare che il numero di generazioni necessarie a farle scomparire completamente sarebbe comunque assai alto, dell'ordine di secoli, se non di millenni. A prescindere da ogni considerazione etica, è molto difficile giustificare seriamente un provvedimento di politica sociale quando si prevede il suo effetto proiettato in tempi così lontani. La giustificazione addotta in sede dottrinale (lo Stato avrebbe il dovere di intervenire per proteggere quegli interessi che i singoli individui non sono in grado di proteggere) è molto discutibile in materia di scelta riproduttiva: si dovrebbe accettare che lo Stato possa, meglio degli stessi genitori, decidere quale genere di figli essi debbano avere. Una delega tanto rischiosa da mettere in pericolo i più elementari diritti di libertà.

Natura e cultura

di Francesco Remotti

sommario: 1. Natura/cultura: da domini 'naturali' a costrutti 'culturali'. 2. La cultura prima dell'uomo. 3. Cultura umana. 4. La seconda natura. 5. La seconda nascita: tradizioni e rituali. 6. 'Finzioni' antro-poietiche.

1. Natura/cultura: da domini 'naturali' a costrutti 'culturali'

Come molte coppie di concetti oppositivi, anche la distinzione natura/cultura può dare a tutta prima l'impressione di un'innegabile ovvietà, correlata persino a un certo grado di osservabilità empirica. Nessuno si sentirebbe di negare che oceani, foreste, catene di montagne, sciame di api, branchi di ippopotami, corpi astronomici, fenomeni meteorologici appartengono alla natura e che, invece, villaggi, città, mezzi meccanici di locomozione, spettacoli teatrali e concerti di musica classica o popolare ineriscono alla cultura. Un'eruzione vulcanica è indubbiamente un fenomeno naturale; una guerra tra esseri umani e conseguente cannibalismo rituale (come succedeva, per esempio, tra i Tupinamba del Brasile) sono invece collocati tra i fatti storici e intesi prevalentemente come fenomeni culturali, in quanto coinvolgono in primo luogo società dotate di una propria struttura economica, di un'organizzazione politica e militare, di specifiche regole di comportamento e di valori. Con un'espressione ormai molto usata si potrebbe tuttavia sostenere che anche natura e cultura, nonché il loro nesso, sono frutto di invenzione. Un tempo considerate come domini autonomi, spesso immaginati come stratigraficamente sovrapposti, intese entrambe come 'dati' pressoché indiscutibili, ed entrambe dotate di un'esistenza e di una realtà 'naturale', natura e cultura vedono invece oggi sottolineato il loro carattere di 'costrutti culturali'. Un tempo (possiamo riferirci, per esempio, al 1949, data della prima edizione de *Les structures élémentaires de la parenté* di Claude Lévi-Strauss), la cultura, pur essendo accuratamente distinta dalla natura, veniva concepita alla stessa stregua, cioè appunto come un livello di fenomeni inscritto nella realtà delle cose: la stessa distinzione dalla natura era indice e prova dell'esistenza 'naturale' della cultura. Oggi, è un po' come se la prospettiva si fosse ribaltata. Già nella seconda edizione (1967) delle *Structures*, Lévi-Strauss notava come le linee di confine tra i due domini, un tempo ritenute nette, precise e inequivocabili, sono oggi molto più sfumate e incerte (linguaggio e simbolismo sono fenomeni che sempre meno possiamo accreditare soltanto alla cultura umana). E in concomitanza di ciò prevale sempre più l'idea che le linee di confine tra i due domini, anziché essere date e quindi osservabili direttamente nella realtà, sono incise culturalmente e di volta in volta tracciate a seconda delle prospettive prescelte. Detto in altri termini, natura e cultura sono 'oggetti teorici'. Il che non significa, ovviamente, che i contenuti a cui si riferiscono (le eruzioni vulcaniche o i concerti musicali) non abbiano una loro esistenza ovvero siano prodotti di fantasia. Significa invece che fenomeni come quelli prima esemplificati - che pure avvengono in questo mondo e sono 'naturalmente' osservabili - si trovano a essere classificati in categorie culturalmente elaborate, le quali sono a loro volta risultati di scelte intellettuali (anche se inconsapevoli o sepolte nel passato culturale, nelle tradizioni linguistiche e concettuali), nonché di vere e proprie prospettive scientifiche. Tali risultati e tali scelte, inoltre, sono spesso riconducibili a conflitti di idee e di posizioni, i cui esiti si sedimentano a volte molto a lungo nella storia: a tal punto che per noi è estremamente difficile staccarci da categorie e da opposizioni concettuali in cui si è formato in gran parte il nostro pensiero. È indubbio che natura/cultura sia una di quelle coppie concettuali così 'connaturate' nel nostro modo di pensare da risultare incastonate e quasi scolpite nel nostro mondo, per cui la stessa proposta di considerarle come 'costrutti culturali' (quindi in una certa misura variabili e revocabili) potrebbe

suscitare resistenze, dubbi, perplessità.

A spiegare l'idea della 'naturalità', per un verso, e del significato 'culturale', per l'altro, della distinzione natura/cultura contribuiscono non poco l'organizzazione del sapere e in generale la visione scientifica del mondo quale si incarna nelle istituzioni accademiche della civiltà occidentale. Gran parte di queste istituzioni, della loro visione scientifica e del sapere da esse organizzato si fonda infatti su questa prima opposizione fondamentale. Altre distinzioni sono ovviamente previste al loro interno, ma la distinzione natura/cultura (un tempo interpretata soprattutto in termini di natura/spirito) è tuttora dominante. A ben vedere, però, non si tratta soltanto di una distinzione. Certo, si può ben comprendere che un conto è indagare il moto degli astri e la struttura anatomica di uccelli e cetacei, mentre tutt'altra faccenda è l'analisi filologica di un testo poetico. Ma - specialmente se si adotta uno sguardo dall'esterno (quello di un'osservatore da un'altra civiltà o da un altro pianeta) - è difficile non essere sorpresi notando che, in merito alla comprensione generale degli esseri umani (denominata 'antropologia'), non si osserva soltanto una distinzione di nomi ('antropologia fisica' e 'biologica' da un lato, 'antropologia sociale' e 'culturale' dall'altro), ma un'opposizione acuta e quasi inconciliabile. Non si tratta soltanto di approcci diversi, di appartenenza a istituzioni separate, ma anche, il più delle volte, di incomunicabilità, di assenza di scambi e di dialogo, come se davvero le due antropologie si occupassero di oggetti del tutto eterogenei. Nel caso dell'antropologia (l'autointerpretazione degli esseri umani), l'opposizione natura/cultura potrebbe a buon diritto suscitare l'idea non di una semplice complementarità di metodi, di una forse opportuna divisione del lavoro scientifico, bensì di una spaccatura scarsamente motivata sul piano scientifico, di uno smembramento più o meno accorto, di una spartizione alquanto brutale e forse interessata. In questo caso l'alleanza (tra scienze naturali da un lato e scienze della cultura, o socio-umane, dall'altro) risulta probabilmente assai più incerta che altrove: è come se su questo punto specifico - l'uomo (in sostanza l'argomento per l'uomo stesso di maggiore interesse e di maggiore coinvolgimento) - la "frammentazione cognitiva del mondo" in blocchi discreti e anzi la "spaccatura" tra i due tipi di sapere (v. Gallino, 1992, pp. IX-X e 6) si rendessero più gravi e problematiche, tali da produrre altri motivi di sospetto sulla validità intrinseca e quindi sulla perpetuità di un'impostazione classificatoria natura/cultura troppo rigidamente fissista.

Oltre alla relativa incomunicabilità tra le due sponde vi sono poi ulteriori aspetti che inducono a riflettere sul carattere inevitabilmente storico della formazione dei due tipi di scienze e del loro rapporto: la gerarchia, quindi la competizione e la messa a punto di strategie. Nell'organizzazione del sapere scientifico dell'età moderna, la prima a essere 'inventata' come oggetto propriamente ed esclusivamente scientifico è stata indubbiamente la natura. Nel Seicento Francis Bacon, Galileo Galilei, René Descartes non avevano dubbio alcuno nel conferire priorità epistemologica alla conoscenza della natura, relegando di conseguenza il sapere relativo alla società (ai suoi costumi, ai suoi avvenimenti e al suo linguaggio) in una sfera di interesse decisamente secondario, di cui occorreva diffidare e quindi liberarsi per accedere a una conoscenza 'pura' e 'solida' dell'ordine naturale. In questa prospettiva la natura appare come un mondo ordinato, fatto di leggi rigorose e di relazioni stabili; il mondo della società e della storia risulta invece caratterizzato da variabilità, instabilità, incertezze, spesso da assurdità. Già così si intravede una forte opposizione tra domini distinti; ma, oltre che di opposizione, si tratta anche di una netta svalutazione del secondo termine. Per molto tempo nel pensiero moderno occidentale il mondo della società e della storia ha goduto di una ben scarsa dignità scientifica, inserito com'era in una gerarchia che si traduceva in un'esplicita esclusione delle 'scienze umane' (espressione già ricorrente nel Cinque-Seicento) dalla 'repubblica delle scienze', dominata dalle scienze della natura con a capo una filosofia che poneva al centro della sua riflessione l'ordine della natura piuttosto che la società o la cultura.

Per guadagnare un 'posticino' (come a questo proposito avrebbe detto Kant) nella repubblica del sapere scientifico, le scienze storiche e sociali hanno dovuto compiere un lungo, secolare processo di riorganizzazione del loro sapere, il cui primo obiettivo doveva essere la dimostrazione di un ordine esistente sia nella storia sia nella società, un ordine spesso garantito dalla provvidenza divina (come è il

caso di Vico o di Herder) e proprio per questo ritenuto valido e indiscutibile, o un ordine retto da una necessità immanente e tuttavia ferrea (la dialettica di Marx e di Engels e del marxismo in generale). Anche quando cadono le garanzie teologiche e i riferimenti rassicuranti a una sorta di provvidenza laica, l'appello all'ordine comunque esistente nella società, nella sua struttura, nelle sue funzioni e nelle sue modalità di evoluzione (Comte, Spencer), assume indubbiamente il significato di un'esplicita richiesta di legittimazione delle scienze sociali e di un loro pieno riconoscimento nella repubblica delle scienze. Nella seconda metà dell'Ottocento Edward B. Tylor, l'inventore della "scienza della cultura", ovvero dell'antropologia che poi si sarebbe chiamata culturale, riteneva fondato sostenere che "i nostri pensieri, le nostre volontà e le nostre azioni si conformano a leggi altrettanto determinate quanto quelle che governano il moto delle onde, la combinazione degli acidi e delle basi, la crescita delle piante e degli animali" (v. Tylor, 1871; tr. it., pp. 23 e 8). In pieno Novecento l'antropologo americano George P. Murdock non aveva esitazioni ad affermare che la struttura sociale è dotata di "proprie leggi naturali", le quali regolano le "permutazioni e combinazioni" dei suoi elementi "con una precisione poco meno soddisfacente" di quella degli atomi della chimica e dei geni della biologia (v. Murdock, 1949; tr. it., p. 158). In genere, lo strutturalismo del Novecento (sia nella versione di Alfred R. Radcliffe-Brown sia in quella di Claude Lévi-Strauss) fu in effetti un tentativo di avvicinamento programmatico dell'antropologia (e in generale delle scienze sociali) alle scienze naturali, una richiesta di legittimazione 'scientifica' dell'antropologia sociale, esplicitamente interpretata dall'antropologo inglese come una "scienza naturale della società umana" (v. Radcliffe-Brown, 1948).

Nei programmi ora ricordati è significativo però rilevare che la nozione di 'cultura' (nonostante Tylor) svolgeva un ruolo decisamente secondario, quasi fosse d'impaccio e di ostacolo ai tentativi di assimilazione delle scienze umane alle scienze della natura (e alla loro legittimazione). In effetti nel vocabolario concettuale degli antropologi e degli scienziati sociali in genere la nozione di cultura dimostrava una distanza maggiore, una resistenza più pronunciata, una maggiore refrattarietà all'ordine che non la natura, un'opposizione più sorda e qualitativamente meno riducibile. Su questo punto, tra Ottocento e Novecento, le scienze umane hanno per lo più oscillato in modo assai vistoso e contraddittorio tra due strategie nettamente divergenti.

La prima strategia (A) era volta a dimostrare che le scienze umane sono anch'esse scienze allo stesso titolo delle scienze della natura, poiché è unico il modo di procedere scientifico. In questa strategia si preferisce di solito ricorrere alla nozione di società piuttosto che a quella di cultura, dato che risulta più agevole interpretare la società come dotata di strutture in qualche modo autonome rispetto alle azioni degli individui e caratterizzata da funzioni che prescindono dai significati che gli stessi individui conferiscono loro. In questo tipo di prospettive (il positivismo nell'Ottocento, il funzionalismo e lo strutturalismo nel Novecento) alla nozione di cultura viene assegnato un ruolo decisamente secondario, mentre sono favorite le nozioni - come, in modo tipico, quella di 'struttura sociale' - che assicurano un avvicinamento più deciso alle scienze naturali. Le stesse scienze umane vengono in effetti interpretate come un'applicazione - sia pure non sempre garantita e soddisfacente - dei metodi d'indagine delle scienze naturali alla realtà storica e culturale dell'uomo. Potremmo raffigurare questa strategia di avvicinamento, fondata sull'idea della superiorità delle scienze della natura, con lo schema seguente: $sN(+) \leftarrow sC(-)$.

La seconda strategia (B) coincide invece con una rivendicazione esplicita dell'autonomia delle scienze umane, interpretate significativamente come 'scienze dello spirito' o della 'cultura'. In questa prospettiva non si tratta di attenuare le divergenze e accorciare le distanze, ma di accettare e anzi di accentuare la differenza tra scienze umane e scienze naturali e di affermare che esistono non uno, ma due tipi di scientificità. Pertanto - come è apparso evidente nelle correnti di solito designate come 'storicismo tedesco' (da Wilhelm Dilthey a Wilhelm Windelband e Heinrich Rickert, da Georg Simmel a Max Weber) - l'obiettivo non era quello di entrare nella repubblica delle scienze già occupata dalle scienze naturali facendo proprie le loro caratteristiche di fondo, bensì di rivendicare la possibilità di una configurazione autonoma, di una repubblica a parte. Significativamente in queste correnti, così come nelle tendenze

più recenti che a esse si ispirano in sociologia e in antropologia, la nozione di cultura svolge spesso un ruolo di primo piano: il suo carattere oppositivo e differenziante (rispetto alla natura o alla biologia) viene infatti utilizzato come base e giustificazione dell'autonomia delle scienze che la assumono a oggetto. È molto probabile che un ricorso esplicito e massiccio alla nozione di cultura (piuttosto che a quella di struttura sociale) porti con sé un'impostazione che privilegia la ricerca del particolare rispetto al generale, delle differenze rispetto alle uniformità, dei significati rispetto alle leggi. Il caso dell'antropologia di Clifford Geertz (v., 1973) è emblematico al riguardo. In modo analogo, raffiguriamo questa strategia autonomistica, motivata dalla duplicità dei tipi di sapere scientifico, con uno schema siffatto: $sN(+)//sC(+)$.

Occorre però evitare una visione bipolare che fissi le due alternative ora enunciate (A e B), con le scienze umane continuamente indecise o alternativamente oscillanti tra un programma di avvicinamento e di assimilazione alle scienze della natura (A) e un programma di rivendicazione di una propria peculiarità e autonomia (B). Questa visione non terrebbe in debito conto i mutamenti che pure avvengono sull'altro versante, quello delle scienze naturali. Una terza posizione (C) si è infatti venuta a delineare in modo sempre più chiaro e incisivo, soprattutto grazie alle analisi che filosofi ed epistemologi hanno condotto nell'ultimo trentennio sulle vicende, sulle conquiste e sulle modalità di mutamento del pensiero scientifico. Lungi dall'apparire come lo specchio fedele della natura, la scienza (anche il tipo più 'duro' di scienza) è stata interpretata come un'impresa collettiva che funziona normalmente attraverso l'elaborazione e la condivisione di paradigmi, ovvero di schemi mentali che guidano e orientano la ricerca e la raccolta dei dati (v. Kuhn, 1962).

Certo, proprio Kuhn ha sottolineato come vi siano posizioni diverse circa l'accettazione e il consenso sui paradigmi: è evidente, per esempio, secondo Kuhn, che la situazione delle scienze sociali è talvolta 'pre-paradigmatica' rispetto a quella delle scienze naturali, in quanto nelle prime esiste un tasso notevolmente maggiore di confusione e di incertezza su obiettivi e metodi, mentre nelle seconde l'esistenza di paradigmi garantisce un ordine maggiore e dunque anche una maggiore efficacia e operatività (ibid.; tr. it., p. 10). Ma i paradigmi (anche quelli delle scienze naturali) sono schemi mentali, curiosamente molto avvicinabili alla nozione di cultura imperante o prevalente nelle scienze umane e nelle discipline umanistiche. I paradigmi non sono il rispecchiamento della natura: sono invece - per Kuhn - il prodotto di scelte di orientamento generale che si verificano - e che di solito competono tra loro - nella storia delle comunità scientifiche. Avendo alla loro base delle scelte, i paradigmi comportano sempre una qualche dose di arbitrarietà e una natura comunque 'convenzionale', nonostante gli sforzi di coloro che vi aderiscono di occultare questi caratteri. Senza dubbio i paradigmi sfruttano indicazioni oggettive e appigli naturali; non solo, ma quanto più sono buoni, tanto più promuovono osservazioni dettagliate, accumulo di dati e verifiche, approfondimenti teorici, insomma 'progresso' scientifico. E tuttavia, per la loro radicale arbitrarietà e convenzionalità, anche i migliori paradigmi tendono alla fine a esaurirsi. Un'osservazione più accurata, un'analisi più approfondita non possono che generare anomalie, ovvero una sempre più consistente e preoccupante messa in evidenza dei limiti, delle ottusità e delle oscurità dei paradigmi adottati: l'aumento dei casi anomali, dei casi cioè che non possono più semplicemente essere relegati nella categoria residua e innocua delle eccezioni, provoca una sorta di erosione dei paradigmi, un progressivo venir meno della loro credibilità. Anche sotto questo profilo, essi appaiono come frutto di intese, accordi, convenzioni, da cui si generano tradizioni più o meno produttive che le comunità scientifiche tendono di volta in volta ad adottare e difendere, o a combattere e distruggere, a mantenere nonostante tutti i fallimenti o a sovvertire in modo più o meno repentino e violento.

Con la nozione kuhniana di paradigma si è fatta strada nell'epistemologia del secondo Novecento l'idea che anche la scienza naturale sia un fatto di cultura: tra l'occhio 'puro' dello scienziato e le strutture oggettive della realtà che egli indaga, o pretende di indagare, con atteggiamento libero (secondo una visione 'a-culturale' o 'pre-culturale' della scienza), si inserisce un'altra realtà, quella delle varie comunità scientifiche con i loro presupposti non sempre dichiarati, i loro pregiudizi, le loro tradizioni più o meno imponenti e

autorevoli, i loro 'costumi mentali', in definitiva con la loro 'cultura' (in senso inequivocabilmente antropologico). Saranno perciò anche diverse, di fatto, le situazioni delle comunità scientifiche (più ordinate e paradigmatiche quelle naturalistiche, più disordinate e pre-paradigmatiche quelle umanistiche); ma lo scarto non è più così decisivo da invocare (strategia B) una differenza qualitativa di metodo o di oggetti (secondo le opzioni di tipo storicistico), né le scienze naturali possono più vantare una stabilità e una trasparenza tanto adamantina da trasformarle in un modello a stento avvicinabile da parte delle scienze della cultura (strategia A). Con la situazione descritta le strategie A e B divengono indubbiamente obsolete. Ciò che si prospetta è invece (C) un avvicinamento consistente di scienze della natura e scienze della cultura sulla base del riconoscimento che anche le scienze della natura esprimono ed elaborano - con i loro paradigmi - una cultura (quella, se non altro, delle comunità scientifiche). Si tratta dunque di un avvicinamento (secondo la strategia A), ma di un avvicinamento operato mediante una nozione - quella di cultura - centrale e decisiva nella prospettiva opposta, della separazione e dell'autonomia (strategia B). Per fissare anche qui il concetto con una formula, proponiamo il seguente schema: $sN(+) \leftrightarrow sC(+)$, in cui la doppia freccia sta a indicare la diminuzione della distanza e il venir meno della separazione qualitativa. Ma è importante notare che nella situazione C sono soprattutto le scienze della natura (sN) ad accogliere - o a dover accogliere - come parte irrinunciabile dei loro programmi un fattore fondamentale e decisivo delle scienze opposte, la cultura - fattore che (come abbiamo visto nella strategia B) era stato utilizzato per giustificare la separazione e legittimare l'autonomia epistemologica delle scienze che l'assumevano come oggetto. Un po' come dire che con C non solo viene meno la gerarchia $sN > sC$, già contestata dalla strategia B, ma si registra un'apertura delle scienze della natura nei confronti delle scienze della cultura, una maggiore attenzione per ciò che le sC avrebbero (potenzialmente) da dire sulla stessa formazione e organizzazione delle sN. Con il riconoscimento della cultura nelle scienze della natura come loro dimensione insopprimibile e vitale si apre la strada a forme di sapere sC che, con maggiore o minore cautela, si introducono nella repubblica delle scienze sN. E questa introduzione - come è il caso della sociologia della scienza e, più recentemente, dell'antropologia della scienza - non comporta soltanto l'occupazione di uno scranno, ma assume anche il significato di una ricognizione della composizione della 'repubblica' e di un'indagine critica sui principi e sulle categorie generali o particolari mediante cui essa è organizzata, ponendo in luce - indipendentemente dalla loro efficacia - il loro carattere convenzionale, anziché naturale, negoziale e sempre un po' arbitrario, 'finzionale' invece che necessario e inevitabile. È in questo modo che l'opposizione certa e sicura di natura e cultura ha perso la sua parvenza naturalistica per assumere invece una pregnanza eminentemente culturale.

2. La cultura prima dell'uomo

Anche sul piano oggettivo (e non solo su quello metodologico) si assiste, ormai da alcuni decenni, a un riconoscimento significativo della cultura nel regno della natura. Molte delle posizioni adombrate nei punti precedenti (in particolare A e B) condividevano il presupposto di una coincidenza e sovrapponibilità quasi perfetta di 'cultura' e 'umanità': l'uomo è fatto di cultura e la cultura sarebbe una prerogativa riservata all'uomo, un suo appannaggio esclusivo. Buona parte dell'antropologia culturale del Novecento ha ereditato e fatto proprio questo presupposto umanistico: un accoppiamento unico e inscindibile che appare nella stessa denominazione di questa disciplina. Ma anche questo paradigma (cultura = umanità) che ha avuto molta fortuna e ha fatto indubbiamente la fortuna degli antropologi culturali, per quanto difeso strenuamente, svela smagliature e cedimenti almeno locali: non si è ancora assistito, forse, a una sua decisiva perdita di credibilità solo in quanto si è avuta l'accortezza di fare concessioni parziali e circoscritte. Ormai, anche gli antropologi culturali sono disposti (v. per esempio Harris, 1987) a riconoscere che la cultura non è un fatto esclusivamente umano. Esempi di cultura (tradizioni, costumi socialmente acquisiti o appresi) sono infatti rinvenibili in diverse specie animali: non soltanto nei macachi dell'isoletta di Koshima che inventano e trasmettono l'abitudine di gettare manciate di chicchi di grano nell'acqua marina

per liberarli dalla sabbia, non soltanto nella capacità di usare strumenti da parte dello scimpanzé che infila un ramoscello nel termitaio per catturarvi le termiti (e dunque in esseri animali indubbiamente vicini all'uomo sotto il profilo genetico), ma anche nelle cinciallegre che hanno imparato e insegnato a bucare la stagnola delle bottiglie di latte depositate sulla soglia delle case inglesi o negli usignoli che inventano stili di canto diversi a seconda dei luoghi e delle zone, vere e proprie tradizioni locali che gli individui devono apprendere (v. Bonner, 1980). Episodi minimi, forse, e che certamente non intaccano la validità della tesi secondo cui, tra tutte le specie, Homo è la 'più culturale' che sia possibile osservare sulla terra, quella che ha affidato alla cultura le sorti della sua sopravvivenza e del suo stesso successo biologico. Ma per quanto minime possano essere considerate le manifestazioni culturali delle altre specie animali rispetto a quelle dell'uomo, esse valgono comunque a smentire la tesi secondo cui la cultura è un'invenzione esclusivamente umana. La cultura si prospetta invece come una possibilità zoologica, di cui l'uomo si è certamente impadronito e avvalso, e che è tuttavia preesistente all'uomo stesso. Sotto questo profilo la cultura non può più essere considerata come termine antitetico rispetto alla natura, bensì come una sua dimensione interna di per sé indipendente dall'uomo, che perciò - al di là di ogni proclamazione di esclusività antropologica - riconduce inesorabilmente l'uomo all'ambito della natura.

La cultura è stata spesso utilizzata come un mezzo per segnare il territorio propriamente umano, per far sembrare l'uomo come un essere a parte rispetto al restante mondo animale e in generale alla natura. Presupposto di questa operazione di 'recinzione' dell'umanità è stata la tesi della coincidenza esclusiva di umanità e cultura. L'uomo come unico inventore, costruttore o fruitore di cultura è l'immagine che promana da quella tesi, il cui significato è rivendicare per l'uomo un ruolo unico e irripetibile, che lo rende incomparabile con qualsiasi altro animale. La funzione un tempo svolta da concetti sostanzialmente religiosi come anima e spirito - quella cioè di rendere l'essere umano una realtà qualitativamente distinta nel regno animale - è stata svolta più di recente e in modo più laico (con l'affermazione delle scienze umane e sociali) dalla nozione di cultura. Questa funzione non può più però essere attribuita alla cultura in quanto tale nel momento in cui si riconosce che anche altri esseri animali sono 'culturali' (per quanto in gradi diversi) e che dunque la cultura, come possibilità zoologica, ha preceduto e non seguito l'origine e la storia dell'umanità. L'aver spezzato il legame di corrispondenza biunivoca tra cultura e umanità non comporta soltanto una dilatazione extra-antropologica, e dunque zoologica, della cultura, ma anche una ridiscussione (se non proprio una smentita) dell'unicità dell'uomo nella natura. La tesi della priorità della cultura (come dimensione biologica o zoologica) sull'uomo impone inoltre una revisione dello stesso processo di ominazione. La cultura non è più configurabile come un obiettivo e neppure come una tappa di tale processo, bensì si caratterizza come una delle sue condizioni iniziali: è stato cioè possibile innescare un processo che ha biologicamente condotto all'umanità, in quanto la cultura rientrava già tra le possibilità a disposizione di esseri che certamente non erano umani. Detto in altro modo, non vi sarebbe stata l'umanità se prima non vi fosse stata cultura. La priorità biologica della cultura va quindi intesa nel suo più ampio senso zoologico: essa è infatti una possibilità comportamentale riscontrabile anche in esseri animali che non hanno nulla a che vedere con il processo di ominazione. Non si tratta dunque soltanto di retrodatare l'invenzione della cultura alle fasi iniziali del processo di ominazione (anziché porla tra i suoi esiti più cospicui), ma di vedere distribuita questa possibilità in varie forme del mondo animale, in modo indipendente e prioritario rispetto alle vicende biologiche che hanno dato luogo agli esseri umani. In che cosa consiste questa cultura pre-umana? Dire 'cultura' significa riferirsi a una dimensione del comportamento animale non determinata geneticamente. 'Cultura' implica infatti un'opposizione con ciò che si considera innato, istintivo, fissato rigidamente - sia nel comportamento, sia nella struttura fisica - dalle leggi dell'ereditarietà. Affinché la definizione del comportamento culturale non rimanga nel vago e non sia data solo in termini negativi, John T. Bonner ha proceduto a una riformulazione indubbiamente efficace e significativa. Egli propone infatti di tradurre l'opposizione innato/culturale nella distinzione tra comportamenti "con risposta singola" e comportamenti come "risultato di una scelta multipla". Anche a prescindere dallo sviluppo culturale umano, e dunque in una visione globalmente zoologica, la cultura

si prospetta come una dimensione "fortemente condizionata dal sorgere e dal progressivo affermarsi di comportamenti che presentano possibilità molteplici di scelta" (v. Bonner, 1980; tr. it., pp. 191-192). Sotto il profilo evolutivo la flessibilità comportamentale dovuta alla molteplicità di scelte ha dimostrato un alto valore adattivo, soprattutto per quanto riguarda l'accesso a nuovi territori e a nuove fonti di cibo (p. 203). La trasmissione di informazioni per via genetica ovviamente non scompare, ma - se si considera l'evoluzione dei vertebrati - pare di poter scorgere una successione di tappe, in riferimento alle quali il cervello si pone come un "sistema in più" rispetto al genoma per immagazzinare, elaborare e trasmettere informazioni, e anzi finisce per prendere funzionalmente il sopravvento, come sarebbe comprovato dalla sua acquisizione di dimensioni sempre maggiori (p. 218). Apprendimento e insegnamento (e ciò, ancora una volta, a prescindere dalle linee evolutive che avrebbero condotto all'umanità) si rivelano tanto più efficaci e indispensabili allorché si tratta di fronteggiare situazioni caratterizzate da molteplici possibilità di scelta. Ma non si tratta soltanto di possibilità offerte dall'ambiente; lo stesso cervello con il suo funzionamento inventivo e creativo incrementa il loro numero (p. 221).

Per quanto aurorali questi elementi possano apparire presso gli altri animali - se confrontati con il loro enorme sviluppo nella realtà umana -, il criterio della molteplicità di scelte e quindi il processo di insegnamento/apprendimento che ne consegue si configurano come condizioni ampiamente verificabili in molte specie (si tratti di mammiferi o di uccelli), cosicché risulta legittimo parlare di cultura in relazione a diversi loro moduli comportamentali. Bonner individua cinque categorie di comportamento, nelle quali si articola prevalentemente la cultura animale: 1) destrezza fisica, che consente l'uso di strumenti (come le spine con cui i fringuelli delle Galapagos estraggono larve dagli alberi, o i ramoscelli con cui gli scimpanzé catturano le termiti); 2) rapporti con specie diverse (soprattutto le tecniche per sfuggire ai predatori); 3) comunicazione acustica tra conspecifici (forme di canto dialettali tra uccelli); 4) riconoscimento di aree geografiche (capacità di molti uccelli di scegliere la direzione corretta nei voli a lunga distanza, rotta migratoria, individuazione del luogo di destinazione); 5) invenzioni e innovazioni che, dovute indubbiamente a un primo individuo (o anche a più individui), si impongono come tradizioni (pp. 227 ss.).

Un punto su cui riflettere è costituito dall'instaurarsi di tradizioni locali. Sembra di poter affermare che in una prospettiva etologica vi sia un'equivalenza tra cultura e tradizioni, ovvero che le tradizioni - riscontrabili in diverse specie animali - vengano intese come il prodotto di un atteggiamento o di un comportamento culturale. Se così è, si determina allora una differenza significativa tra la condizione preliminare che consentirebbe lo sviluppo della cultura e il suo esito terminale: la condizione iniziale coincide con una molteplicità di alternative possibili tra cui scegliere; l'esito terminale è invece il frutto dell'esercizio di una scelta consolidata (tradizione). Anche attraverso i 'rituali', riscontrabili presso diversi animali, si produce un irrigidimento comportamentale che riduce drasticamente le molteplicità inizialmente offerte dall'ambiente o elaborate autonomamente dal cervello. Tradizioni e rituali - segni caratteristici e inequivocabili di cultura - si trovano per così dire sul versante produttivo e riduttivo della cultura, la quale, dunque, è sì sollecitata dalla molteplicità delle scelte (momento sorgivo e inventivo), ma finisce per ridurne drasticamente numero e portata. Una cultura che si limiti al momento nascente, alla situazione pluralistica del suo relativo inizio, è inesorabilmente condannata a spegnersi, a svanire nel breve (e quasi istantaneo) spazio dell'invenzione. Ritualità e tradizione svolgono infatti funzioni conservative e ripetitive delle scelte inizialmente adottate e, con la memoria, garantiscono la continuità culturale, sottraendo la cultura (fascio o flusso di informazioni trasmesse attraverso il medium comportamentale, non iscritte nel patrimonio genetico) al rischio dell'evanescenza e della dispersione delle informazioni, che incombe in effetti su ogni forma di cultura, sia essa animale o umana. Il rischio dell'evanescenza dell'informazione è il prezzo che tutti gli animali culturali (uomo compreso, ovviamente) sono costretti a pagare per poter sfruttare al meglio il vantaggio della molteplicità di scelte e della flessibilità comportamentale. Per ridurre tale prezzo e per ovviare a tale rischio gli animali culturali ricorrono all'irrigidimento rituale del comportamento e ai meccanismi ripetitivi tipici delle tradizioni. La cultura dunque si sviluppa a partire da una situazione caratterizzata da una molteplicità di scelte; ma i suoi prodotti più

tipici, i suoi segni più inequivocabili (ritualità e tradizioni) riducono drasticamente la molteplicità originaria, incanalando il comportamento ed eliminando (o emarginando) le possibilità alternative.

3. Cultura umana

Posta in una prospettiva largamente zoologica, la cultura appare come una dimensione dotata di una certa 'normalità': si tratta infatti dello sfruttamento sul piano comportamentale di possibilità alternative che garantiscono un maggiore successo evolutivo. In questa prospettiva (che, come abbiamo visto, rifiuta la coincidenza esclusiva tra cultura e umanità) il caso della 'cultura umana' si impone però in modo particolarmente vistoso. È indubbio che l'uomo sia l'animale maggiormente culturale, quello che ha affidato allo sviluppo della cultura le sue chances evolutive in misura straordinaria e senza paragone alcuno con altre specie. Si potrebbe persino asserire che dal punto di vista zoologico (e cioè a confronto delle altre specie animali) il ricorso degli esseri umani alla cultura assume un aspetto quasi abnorme: la capacità culturale delle altre specie è assai più contenuta e controllata, mentre nella specie umana essa ha assunto non solo dimensioni inedite, ma anche possibilità autoproduttive e autoriflessive che ben difficilmente potremmo immaginare in altre parti del mondo animale.

La prospettiva zoologica della cultura determina due effetti. Il primo (come abbiamo già visto) consiste nel ribaltare fondamentalmente i termini del rapporto causale e cronologico umanità-cultura: non è più l'umanità a essere considerata l'unica produttrice di cultura ($U \rightarrow C$) ma, al contrario, si pensa che la cultura sia stata una delle condizioni che hanno reso possibile l'emergere dell'umanità ($C \rightarrow U$). Il secondo effetto concerne le modalità di acquisizione della cultura umana. Fino a quando si riteneva l'umanità unica produttrice di cultura, il paradigma imperante nelle scienze umane è stato quello stratigrafico: a una natura umana già completata si sarebbe sovrapposta la cultura, e l'uomo, originariamente nudo e integro, dotato delle sue specifiche strumentalità naturali, avrebbe a un certo momento inventato e acquisito la cultura. Secondo questo paradigma, la cultura viene necessariamente 'dopo' e interviene per fornire soprattutto utilità e comodità. Senza cultura, l'essere ominide o protoumano avrebbe incontrato maggiori difficoltà di adattamento ambientale; con l'invenzione della cultura questo essere avrebbe invece risolto più rapidamente i suoi problemi di sopravvivenza, dando inizio in tal modo a un altro tipo di evoluzione, ovvero l'evoluzione tipicamente ed esclusivamente umana della cultura. Caratteristica significativa del modello stratigrafico è l'idea dell'inizio della cultura come un punto di innesto o momento di attacco pressoché subitaneo. In effetti, prima non c'era affatto cultura; 'ora' (anche se è impossibile posizionare cronologicamente tale momento) comincia a esserci. Si tratta di un momento breve, ma anche di un passaggio decisivo: un punto critico, un salto, un balzo. Per Alfred Kroeber esso coincide con "una profonda alterazione", non con "un mero miglioramento di ciò che già esisteva", con l'emergere di un "fattore nuovo", non "un anello di una catena, un passo lungo un cammino, ma un balzo su un piano diverso". L'inizio della cultura viene paragonato all'inizio della vita: un evento "a prima vista di scarsa importanza", "apparentemente trascurabile", i cui effetti si sarebbero però fatti vedere nell'"aggiunta di qualcosa di qualitativamente nuovo", un nuovo ordine di fenomeni, che certamente non elimina le leggi della fisica o della chimica, né quelle della biologia (v. Kroeber, 1917; tr. it., pp. 88-89). Secondo questo paradigma, la nascita della cultura può essere descritta come il raggiungimento di un punto critico che non pone da parte la natura, ma determina al suo interno un livello dotato di sue caratteristiche, di fattori e principî del tutto peculiari.

Questa sorta di 'modello Rubicone' (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 88) va inevitabilmente incontro a smentite allorché non soltanto si adotta una visione più largamente zoologica (le culture degli altri animali), ma si riconsidera anche il processo di ominazione. La cultura c'era già prima (una cultura 'animale', se vogliamo una 'protocultura'), e non possiamo dunque pensare che la sola evoluzione organica abbia condotto l'uomo a essere quello che è, pronto a scoprire in un dato momento critico della sua storia "l'alba" della cultura (v. Kroeber,

1917; tr. it., p. 89). Piuttosto, è la stessa evoluzione organica dell'uomo a inglobare in sé la dimensione della cultura. I 4 o 5 milioni di anni che dividono le prime testimonianze di ominidi - esseri già dotati di stazione eretta e capaci di un uso per quanto rudimentale di utensili (varie forme di *Australopithecus*) - dal tipo 'moderno' di umanità (*Homo sapiens sapiens*) costituiscono un arco di tempo, certamente enorme dal punto di vista umano, in cui le modificazioni che hanno caratterizzato l'evoluzione organica degli ominidi si sono accompagnate e, con ogni probabilità, sono state stimulate da avanzamenti di ordine culturale. I vantaggi del bipedismo, che lasciava le mani libere per il trasporto di cibo e di oggetti e per la manipolazione di utensili, si collocano in tipi di vita in cui le soluzioni di ordine culturale appaiono decisive, se non preponderanti. Le mani di *Australopithecus robustus*, per esempio, "completamente idonee alla presa di precisione", inducono a ritenere che l'uso e la fabbricazione di utensili - un'eredità comune a ominidi e a scimpanzé - dessero ormai luogo a tradizioni culturali (v. Klein, 1989; tr. it., p. 131). In insediamenti e manufatti della Gola di Olduwai (Tanzania), risalenti a circa due milioni di anni fa, possono forse essere intravisti campi base o strutture domestiche che implicherebbero l'adozione di comportamenti tipicamente umani (p. 133), specialmente per quanto riguarda l'organizzazione sociale e una collaborazione di tipo familiare, come la divisione del lavoro tra i sessi. In *Homo erectus*, apparso più di un milione di anni fa, può essere colto l'indizio di "una incipiente ma effettiva capacità di discorso": a causa dell'abbassamento della laringe, mediante cui è possibile produrre suoni fondamentali presenti in tutte le lingue, "è il primo ominide per il quale si possa inferire il discorso articolato" (p. 158). *Homo erectus*, che grazie al suo apparato locomotore e al controllo del fuoco ebbe la possibilità di espandersi al di là dell'Africa, in Eurasia, ha dispiegato un'inedita capacità di colonizzazione di nuovi ambienti (l'Uomo di Pechino e l'Uomo di Giava appartengono infatti a questa specie). Il suo cervello, però, risulta più piccolo di quello che poi contraddistinguerà *Homo sapiens*; ed è a questo fatto che si può far risalire "la straordinaria uniformità dei manufatti" di *Homo erectus* nel tempo e nello spazio (p. 175). Con *Homo sapiens* arcaico, attestato anch'esso in Africa e precedente all'apparizione in Eurasia dell'Uomo di Neanderthal, si assiste a un deciso incremento della capacità cranica. Lo stesso Uomo di Neanderthal, una sorta di "ramo morto" che verrà soppiantato dalle forme più moderne di *Homo sapiens* (p. 207), costituisce la riprova della tendenza evolutiva verso l'accrescimento cerebrale. Si suppone che l'Uomo di Neanderthal, a causa della base cranica relativamente piatta, non disponesse dell'intera gamma di suoni tipica dell'uomo moderno, e non è escluso che questo suo limite anatomico abbia condizionato la sua capacità di comunicazione (p. 222). Eppure all'Uomo di Neanderthal, così diverso da *Homo sapiens*, si ascrivono in buona parte il complesso industriale musteriano (Le Moustier, Paleolitico medio) e, soprattutto, le pratiche funerarie. L'Uomo di Neanderthal non sembra essere un ascendente diretto di *Homo sapiens sapiens*: pare, anzi, che sia stato spazzato via da quest'ultimo nella sua espansione europea, ma sarebbe difficile negare che buona parte della sua vita dipendesse da un apparato culturale di tutto rispetto.

Dalle sintesi più recenti dei dati paleoantropologici risulta che l'evoluzione organica la quale ha infine condotto a *Homo sapiens sapiens* non è stata uniforme: essa "si è svolta a mosaico, l'apparato motore e gli altri organi postcraniali essendo diventati completamente moderni prima del cranio e del cervello" (p. 175). Il cervello è - per così dire - in coda: viene per ultimo. I lunghi periodi di tempo in cui ominidi e prime forme di esseri umani facevano già assegnamento su specifici comportamenti e soluzioni culturali (manufatti, comunicazione linguistica, organizzazione familiare e sociale, dieta carnea, fuoco, caccia e uso di armi) sono stati contrassegnati dalla compresenza di cultura e di modeste capacità craniche. "In meno di due milioni di anni" - sostiene Björn Kurtén (v., 1971; tr. it., p. 98) - "il cervello triplica il suo volume", e questo è un fatto di notevole interesse se valutato con il metro dell'evoluzione organica. Nella lunga vicenda di *Homo erectus* è possibile cogliere un consistente progresso e vistose accelerazioni, le quali potrebbero essere collegate - secondo questo autore - a determinate innovazioni culturali: manualità, linguaggio articolato, uso e controllo del fuoco potrebbero configurarsi non solo come risultati, bensì anche come cause scatenanti o come fattori di stimolo per l'espansione della capacità cranica. Con *Homo sapiens* appare comunque un cervello di tipo moderno; e non si tratta soltanto di un

aumento dimensionale (rispetto a *Homo erectus*), bensì di un maggiore sviluppo sia degli emisferi sia della corteccia cerebrale e delle aree di associazione.

È un dato incontestabile che nel Paleolitico superiore si assiste a una grande 'esplosione' culturale (per la prima volta affiorano manufatti di tipo non utilitario, veri e propri oggetti d'arte, con tradizioni culturalmente diversificate) e questa esplosione non può non essere ricondotta al cervello di *Homo sapiens* (v. Klein, 1989; tr. it., p. 269). Tuttavia il cervello umano, che funziona come il grande coordinatore del comportamento, delle attività e delle funzioni fondamentali della cultura (dall'uso delle mani al comportamento sessuale, al linguaggio), viene portato a maturazione in termini ontogenetici nel corso di un processo molto lungo, il quale ha luogo in buona parte al di fuori dei confini dell'organismo. Tra tutti gli animali l'uomo è la specie i cui piccoli conoscono il più lungo periodo di dipendenza e di maturazione, nel corso del quale essi debbono apprendere a usare correttamente gli arti inferiori per camminare, le mani per manipolare gli oggetti e portarsi il cibo alla bocca, le emissioni verbali per parlare e comunicare in modo significativo ed efficace. È indubbio che tra le varie condizioni organiche che presiedono a questi processi di apprendimento quella preminente è rappresentata dal cervello: sono rilevanti i casi in cui gli individui riescono a sopperire con l'attività coordinatrice del cervello a handicaps di vario genere (il caso di Helen Keller è emblematico sotto questo profilo). Ma tra attività culturali e maturazione del cervello vi è un'indubbia circolarità: se è indispensabile il cervello per apprendere e agire culturalmente, altrettanto indispensabili sono l'apprendimento e l'azione culturale per garantire l'adeguato sviluppo e la maturazione di questo organo. Il funzionamento sia del cervello sia del sistema nervoso in generale richiede un ambiente sociale e culturale. Il cervello funziona solo entro un habitat culturale: se da un punto di vista organico esso è inserito e protetto nella scatola cranica, da un punto di vista funzionale opera in un contesto assai più ampio, non organico ma sociale. Alla nascita il cervello di ogni essere umano è molto immaturo, giacché i neuroni non hanno ancora portato a termine la loro crescita: i prolungamenti che ne stabiliscono i contatti non sono stati completati e non sono ancora ricoperti dalla mielina che solo più tardi assicurerà "una propagazione accelerata dell'informazione nervosa" (v. Dreifuss, 1987, p. 55). Solo dopo la nascita lo sviluppo cerebrale si completa, e "questa 'rifinitura' tardiva" - sostiene Dreifuss - è ciò che consente alle prime esperienze vissute dall'individuo di influire, in modo favorevole o sfavorevole, sullo sviluppo del programma genetico, nello stesso tempo in cui conferisce un ruolo decisivo all'apprendimento del linguaggio.

Non si tratta di proiettare semplicemente su un piano paleoantropologico e filogenetico un modello di sviluppo ontogenetico, ma di cogliere sull'uno e sull'altro piano la stretta circolarità che caratterizza il rapporto cervello/cultura umana. Il cervello è indubbiamente l'organo per eccellenza della cultura umana. Come fa notare Klein (v., 1989; tr. it., p. 269), si deve attribuire al cervello umano di tipo moderno la grande fioritura culturale che ha contraddistinto il Paleolitico superiore: è questo cervello che ha consentito un'evoluzione culturale senza precedenti, un'evoluzione che ha smesso di accompagnare l'evoluzione organica e che - per così dire - se n'è andata per proprio conto, con una velocità inusitata, con ritmi del tutto inconcepibili in termini di evoluzione organica. Da allora in poi i rappresentanti di *Homo sapiens sapiens* sono stati in grado di accorciare sempre più i tempi delle loro realizzazioni culturali. La cultura umana, sostenuta da un cervello del tutto 'umano', è in un certo senso cresciuta su se stessa, acquisendo quelle capacità di autoproduttività e di autoriflessività (testimoniate dall'arte e dal linguaggio) che la separano da qualsiasi altra cultura animale.

4. La seconda natura

Per le caratteristiche individuate prima (autoproduttività e autoriflessività) ogni cultura 'umana' è di per sé molto complessa. Nessuna cultura umana si riduce a una serie di rapporti strumentali in vista di uno scopo: nessuna cultura umana, di cui si abbia notizia storica o etnografica, può essere considerata semplicemente come un insieme di risposte primarie a 'bisogni primari'. Vi è da chiedersi se tutte

le altre culture animali possano davvero essere concepite secondo questo schema riduzionistico, o se l'ammissione di una componente culturale - non importa in quale specie animale - non implichi esattamente il rifiuto di uno schema siffatto: BP→RP (bisogni primari / risposte primarie), che ricalcherebbe lo schema di tipo comportamentistico S→R (stimolo / risposta). Riconoscere 'cultura' nel comportamento sia di animali sia di esseri umani significa infatti, in primo luogo, ammettere una pluralità di risposte possibili (v. Malinowski, 1931) che sono oggetto non soltanto di scelta, ma anche di invenzione e di elaborazione da parte degli individui e dei gruppi interessati. Una risposta culturale a un bisogno primario è una risposta possibile tra altre; ed essendo possibile, è pure modificabile, sostituibile, revocabile. Affinché sia mantenuta e costituisca una tradizione, o entri a farne parte, occorre davvero provvedere a una sua 'culturalizzazione', ovvero alla messa in campo di meccanismi che ne garantiscano la riproducibilità nel tempo, attraverso le generazioni. Una risposta culturale non è mai lasciata a se stessa e la sua esistenza non è mai decisa soltanto dalla sua capacità di soddisfare in maniera adeguata bisogni primari. Quanto più certe specie si affidano alle risposte di ordine culturale, sfruttando le qualità dell'immediatezza o comunque della rapidità e della revocabilità (non vi è nulla sul piano organico che impedisca a un gruppo di cacciatori-raccoglitori di sostituire le asce di pietra con asce di acciaio e di aumentare così d'un sol colpo la produttività del proprio lavoro), tanto più si pone il problema della riconoscibilità di tali risposte e della loro conservazione nel tempo. I meccanismi di ordine rituale - i quali implicano la 'definitezza' e la 'ripetibilità' dei comportamenti - assicurano ancor più la riproducibilità delle risposte culturali. Come si vede da queste argomentazioni, le risposte culturali suscitano almeno due tipi diversi di problemi: a) la loro adeguatezza a bisogni, imperativi, necessità (soprattutto per ciò che concerne la sopravvivenza degli individui); b) la loro riproducibilità nel tempo.

È opportuno valutare bene che cosa comporta l'affidarsi - da parte di una determinata specie - a risposte di ordine culturale. È ovvio infatti che vi sono gradi diversi di affidamento e che - tra tutte le specie animali - la specie umana è quella che si è maggiormente affidata, per la sua stessa sopravvivenza, a risposte culturali, a tal punto che, senza cultura, non solo i suoi successi biologici, ma la sua stessa esistenza sarebbero impensabili. Alla luce di questo enorme (quasi spropositato) affidamento culturale occorre riconsiderare il problema della conservazione o della riproducibilità nel tempo delle risposte culturali, tenendo conto della situazione paradossale in cui gli esseri umani si sono messi. È stato certamente decisivo e premiante per la specie umana affidarsi a risposte culturali per tutta una serie di problemi e di necessità (dalla ricerca del cibo all'allevamento dei figli, dal rapporto tra i sessi all'organizzazione familiare e domestica, dai sistemi di riparo e di regolazione termica alle esigenze di trasporto e di comunicazione). Sono state queste risposte a garantire il suo successo, anche questo inedito (per lo meno tra i mammiferi), come è rilevabile dalla capacità di diffusione della specie umana in ogni tipo di ambiente e dalla sua capacità di sfruttamento di una grande quantità di risorse. Ma le risposte culturali - così immediatamente fruibili e rapidamente verificabili - non sono iscritte in nessuna parte dell'organismo umano (v. Kroeber, 1917). Le risposte culturali - a cui gli esseri umani si sono così massicciamente affidati e da cui dipendono in modo tanto profondo e decisivo - sono scritte, per così dire, sull'acqua. La paradossalità della situazione umana consiste dunque proprio in questo: da un lato c'è l'affidamento alla cultura di una parte così consistente e rilevante dell'essere umano, che senza cultura soccomberebbe; dall'altro il fatto che la cultura non possiede, in quanto tale, alcuna possibilità di essere riprodotta geneticamente, ossia nel passaggio da un organismo all'altro. Gli esseri umani si sono affidati sempre più a una realtà che, quanto a riproduzione, manifesta una irrimediabile precarietà: la perdita della cultura, delle sue informazioni, delle sue risorse è un pericolo ricorrente e incombente sugli esseri umani.

Affidarsi alla cultura, perché? Una delle risposte più suggestive e convincenti proviene dalla teoria dell'uomo come animale 'manchevole', 'difettoso', 'carente'. Assai diffusa è l'idea che, a confronto di altri animali, l'uomo si presenti come un essere organicamente assai poco specializzato: esso non è, per esempio, dotato sul piano anatomico di organi particolarmente adattati alla difesa o alla predazione, così come sul piano comportamentale non manifesta un apparato istintuale sicuro ed efficiente. Sotto questo

profilo va ricondotto anche il fatto che gli esseri umani conoscono un periodo estremamente lungo di dipendenza dalle cure parentali e devono apprendere con molta fatica moduli comportamentali indispensabili per la fonazione e la deambulazione o per le attività che consentono di procurarsi il cibo. Uno dei primi sostenitori della teoria dell'uomo come animale manchevole è stato, nella seconda metà del Settecento, Johann Gottfried Herder. Da Herder questa teoria passa, un secolo dopo, a Friedrich Nietzsche, per poi approdare nel Novecento in esponenti dell'antropologia filosofica tedesca, tra cui soprattutto Arnold Gehlen (v., 1940; tr. it., pp. 110-117) e Helmut Plessner (v., 1981), e infine nell'antropologia culturale di Clifford Geertz. Per quest'ultimo, in particolare, che collega la teoria dell'uomo come essere incompiuto alle ricostruzioni paleoantropologiche, la carenza dell'essere umano non è un difetto di strumentalità organica: è invece una carenza che attiene anche alla sua organizzazione mentale, intellettuale ed emozionale. Senza l'intervento o il ricorso a modelli culturali specifici, "il comportamento dell'uomo sarebbe praticamente ingovernabile, un puro caos di azioni senza scopo e di emozioni in tumulto, la sua esperienza sarebbe praticamente informe" (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 87). Tutti gli autori ora esaminati sostengono, dal più al meno, che l'invenzione o il ricorso alla cultura è stato il rimedio che ha salvato gli esseri umani da una sicura fine. Il presupposto - come abbiamo detto - è che gli esseri umani erano animali manchevoli, difettosi, incompiuti e proprio per questo si sono affidati alla cultura. L'affidamento alla cultura si configura, quindi, come la conseguenza di una originaria situazione di precarietà biologica. Quanto avrebbe potuto perdurare però questa situazione di precarietà prima dell'intervento della cultura? Se consideriamo la lunga durata dell'evoluzione che dagli ominidi avrebbe condotto a Homo sapiens e in particolare alla cultura più specificamente umana, difficilmente potremo immaginare che a minacciosi fattori di precarietà, a lacune e a carenze decisive, si potesse rispondere in modo adeguato dopo così tanto tempo. La teoria dell'uomo come essere manchevole ha diversi argomenti a suo favore, tratti non solo dalla paleoantropologia, ma un po' da tutte le scienze umane, siano esse del versante fisiologico-neurologico, o del versante sociale e culturale (soprattutto psicologia, linguistica, antropologia culturale). Ma per essere più convincente, essa dovrebbe probabilmente considerare la 'carenza' umana non già come una causa o un fatto originario (a cui si sarebbe posto rimedio con la cultura), bensì piuttosto come un effetto o una conseguenza. È stato l'affidamento progressivo alla cultura (una possibilità zoologica preesistente, come si è argomentato nel cap. 2) che ha 'svuotato', almeno entro una certa misura, l'essere umano di caratteristiche e determinazioni innate. L'aver progressivamente puntato su soluzioni di ordine culturale (una scelta evolutivamente vincente, come si è visto) ha innescato un processo evolutivo in cui sono stati favoriti quegli esseri che in misura maggiore si adattavano ad ambienti culturali: esseri dunque maggiormente indeterminati, più aperti e flessibili, meno rigidamente programmati, e perciò più disponibili alla varietà delle soluzioni culturali. È la cultura, tutto sommato, che ci ha resi - attraverso i ritmi dell'evoluzione biologica - animali manchevoli sul piano organico e dotati di un cervello che, significativamente, funziona soltanto in ambienti culturali. Sotto questo profilo si può apprezzare meglio la tesi secondo cui la cultura (i costumi o le consuetudini) costituirebbe la 'seconda natura' dell'uomo. Non nel senso che la cultura si aggiunge alla natura umana, ma nel senso che in qualche modo e misura ne prende il posto. In effetti, diversi sono i meccanismi mediante cui la cultura si 'naturalizza': essa si sostituisce alla natura, anche nel senso che ne assume talvolta le sembianze e produce gli stessi (o analoghi) effetti di uniformazione. Gli espedienti di naturalizzazione della cultura - posti in atto, per esempio, dai rituali della vita quotidiana che per il loro carattere laico e anonimo si occultano in modo quasi impercettibile tra le pieghe del comportamento abitudinario - sono particolarmente efficaci nell'indirizzare la condotta umana, così da sanzionare come 'innaturali' gli atteggiamenti devianti. Ma questa seconda natura è, letteralmente, una 'finzione' (un apparato costruito, foggiato, inventato), una finzione però che per poter funzionare non deve essere svelata del tutto. Se affidarsi alla cultura significa suscitare il problema della sua riproducibilità, tale problema diventa tanto più grave quanto più gli esseri umani si affidano alla cultura non solo sotto il profilo della sua strumentalità, ma anche come a una loro 'seconda natura'. Difficoltà di conservazione della cultura e interruzioni nei processi di trasmissione comportano qualcosa di più che non semplici disagi di ordine

pratico (potrebbe esserne un esempio la difficoltà per molti individui di produrre del fuoco in mancanza di fiammiferi o di accendini); difficoltà e interruzioni nella trasmissione culturale non mettono semplicemente a nudo l'essere umano, bensì fanno emergere il 'vuoto' della natura umana e quindi la stessa impossibilità di sopravvivere e di affrontare sensatamente i problemi dell'esistenza individuale e collettiva. È questo vuoto che richiede che venga assicurata una continuità nella trasmissione culturale.

La seconda natura non è però soltanto una faccenda di copertura e non ha soltanto una funzione di 'tappabuchi'. Per assicurarsi continuità nel tempo, la seconda natura deve essere credibile; occorre quindi che abbia una sua coerenza e capacità di convincimento. La seconda natura va letteralmente costruita, e ciò implica uno sforzo immaginativo per un verso e logico per l'altro, così che ciò che viene trasmesso sia davvero un modello di umanità condivisibile ed efficace. Molti mezzi concorrono a elaborare un modello culturale di umanità: dalla tecnologia al linguaggio, dal pensiero logico all'estetica, dai rapporti con le cose e con la natura ai rapporti sociali. Come affermava Herder nel Settecento, "in tutte le condizioni e in tutte le società, l'uomo non ha potuto aver altro disegno, non ha potuto costruire altro che l'umanità, comunque la intendesse" (v. Herder, 1784/1791; tr. it., p. 345). Se questo è in definitiva il compito principale della cultura umana - la costruzione di modelli di umanità socialmente accettabili - si comprende come una delle caratteristiche che maggiormente la distinguono da altre forme culturali sia un grado elevatissimo di autoproduttività e di autoriflessività. Affidandosi sempre più alle risposte culturali, gli esseri umani hanno finito per caricare la cultura di una serie di compiti molto impegnativi: non soltanto rispondere a bisogni primari e imprescindibili, non soltanto garantire nel tempo la continuità delle risposte culturali, bensì anche inserirle in un insieme accettabilmente coerente e soprattutto costruire un modello di umanità tanto convincente da potersi identificare.

5. La seconda nascita: tradizioni e rituali

Potremmo dire che all'interno di ogni cultura umana vi è inevitabilmente un progetto antropologico. Lo 'svuotamento' di cui abbiamo parlato in precedenza impone non soltanto un riempimento strumentale, ma una vera e propria invenzione di umanità. Probabilmente questo è il compito più delicato e impegnativo che ogni gruppo umano affida alla propria cultura. Ciò significa in primo luogo che ogni cultura ha da elaborare una qualche 'antropologia', ovvero una concezione dell'essere umano che tenga conto di una molteplicità di fattori, di principi e di criteri. Per questa elaborazione esistono infatti limiti o punti di riferimento imprescindibili, imposti dalle caratteristiche immodificabili del corpo umano, dalle necessità ineludibili della sopravvivenza o da certe costrizioni ambientali. Essi potrebbero essere intesi alla luce di un principio che ha ottenuto un ragguardevole successo nell'antropologia culturale della prima metà del Novecento, ovvero il 'principio delle possibilità limitate' (da Alexander Goldenweiser a Edward Sapir, da Bronislaw Malinowski a George P. Murdock, a Claude Lévi-Strauss). Questo principio invita a esplorare i margini di variabilità delle antropologie insite in ogni cultura concentrando la propria attenzione sull'invalidità di certi confini. Partendo dal presupposto della limitazione delle possibilità, esso favorisce la comparazione tra prodotti culturali (in questo caso le 'etnoantropologie' o 'antropologie indigene', come potrebbero essere chiamate) che altrimenti sfuggirebbero a ogni tentativo di reciproca comprensione.

Ammettere confini e margini di variabilità che impongono una limitazione delle possibilità non significa tuttavia poter predeterminare il loro numero e la loro forma. Sembra di poter affermare infatti che nel campo delle elaborazioni antropologiche vi sia all'origine una notevole irreperibilità di modelli. Sotto questo profilo la posizione di Stephen J. Gould, con la sua insistenza sulla grande variabilità di alternative, sulla flessibilità dei programmi e quindi sulla sostanziale imprevedibilità del comportamento umano fin dalla sua radice genetica, appare decisamente più convincente e interessante delle posizioni fondamentalmente deterministiche di Edward O. Wilson (per un confronto puntuale delle loro rispettive tesi v. Rossi, 1990, p. 357). Il relativo 'svuotamento' biologico indotto dal sempre più

massiccio affidamento alle risposte culturali fa sì che difficilmente si possa utilizzare la natura umana come modello o come matrice di modelli: anzi, il suo stesso svuotamento obbliga a inventare e a reperire altrove modelli di umanità. Come affermano Steven Rose (un neurobiologo), Richard Lewontin (un genetista) e Leon Kamin (uno psicologo), "l'unica cosa ragionevole che si possa dire sulla natura umana è che è 'insito' in essa costruire la propria storia" (v. Rose e altri, 1983; tr. it., p. 51 - corsivo nostro) ovvero la propria 'antropologia'. "In conclusione" - essi ribadiscono (p. 297) - "è proprio la nostra biologia a renderci liberi". L'impostazione di Rose, Lewontin e Kamin è dichiaratamente antideterministica (in polemica soprattutto con la sociobiologia di Wilson: v., 1975 e 1978); ma non si tratta di opporsi soltanto a un determinismo biologico, bensì anche a un determinismo culturale. Il principio delle possibilità limitate, evocato prima, non dovrebbe infatti tradursi nell'idea che la cultura interviene semplicemente a elaborare - una volta per tutte - una determinata serie di modelli di umanità e che poi questi sarebbero tranquillamente riproposti dalle tradizioni, conservati e trasmessi dai rituali. È indubbio che le tradizioni culturali vengono incontro all'esigenza di una certa reperibilità di modelli, ma il rifiuto del determinismo culturale obbliga a scorgere nella cultura e nelle stesse tradizioni un "continuo processo di riorganizzazione e di ridefinizione" (v. Rose e altri, 1983; tr. it., p. 282). Di più: se è vero che la trasmissione culturale è affidata soltanto all'effettiva possibilità di comunicazione sociale, le tradizioni - depositarie di modelli di umanità - esistono solo in quanto vengono di volta in volta reinventate. Non si tratta dunque di rifiutare il determinismo biologico per cadere nelle trappole del determinismo culturale, liberarsi dai vincoli di un naturalismo storico per finire vittime di un "volgare naturalismo storico" (v. Benjamin, 1982; tr. it., p. 597). Culture e tradizioni, storie e società possono subire entificazioni che le trasformano in qualcosa di 'dato' e quasi di 'naturale', in realtà che sopravviverebbero e agirebbero in modo indipendente dagli individui, dalle loro azioni, dalle loro scelte. Ma si tratta di 'fallacie' da cui occorre guardarsi, specialmente quando è in discussione un argomento così delicato come i modelli di umanità.

Vi è infatti un interesse abbastanza evidente, da parte di chi detiene il potere o si arroga il compito di trasmettere o imporre modelli di umanità, a farne realtà definite e autonome che si tramandano pressoché inalterabili nel tempo. La loro relativa o supposta inalterabilità, la loro stessa vetustà conferiscono loro una ben maggiore autorevolezza rispetto a proposte che invece venissero avanzate sul momento e proprio per questo fossero più disponibili alla discussione, più suscettibili di contestazione. Sono numerosissimi gli esempi di società in cui la trasmissione di specifici modelli di umanità avviene in uno spazio-tempo determinato, ritualmente connotato e circoscritto, in cui le tradizioni che incorporano i modelli da trasmettere assumono un aspetto oggettivo, fisso, incontestabile: si tratti di libri - più o meno sacri - che fissano nel tempo (e quasi per l'eternità) messaggi filosofici e religiosi (come è ben attestato nelle tradizioni di pensiero della civiltà occidentale), si tratti di maschere e statue raffiguranti antenati (come avviene in diverse società africane), si tratti infine di oggetti di pietra o di legno su cui sono incisi segni simbolici (come i famosi churinga degli Aranda dell'Australia centrale). Di solito, i momenti in cui vengono illustrati e spiegati specifici modelli di umanità sono chiamati dagli etnologi e dagli storici delle religioni 'rituali di iniziazione', volendo con ciò significare che la trasmissione esplicita - quasi una consegna - dei modelli di umanità richiede un passaggio, spesso traumatico, e un nuovo inizio. Si dice che con l'insegnamento della tradizione, con l'esibizione di oggetti sacri e con la loro ricezione i giovani subiscano una profonda trasformazione del loro essere. Molto spesso la trasformazione a cui sono sottoposti non è soltanto di ordine mentale o psicologico; è anche una trasformazione fisica - come se i modelli di umanità dovessero essere incorporati nel senso organico e reale del termine, e non semplicemente conosciuti e indagati. Nei rituali di iniziazione di cui ci parla l'etnologia, infatti, l'assimilazione dei modelli di umanità tradizionale comporta spesso un'incisione e quindi anche una modellazione culturale del corpo (mediante scarificazione, per esempio, o mutilazione degli organi genitali, come la circoncisione e la subincisione per i maschi, l'escissione del clitoride e l'infibulazione per le femmine). Sono troppo diffusi i rituali di iniziazione - maschile o femminile - aventi un aspetto organico (e cruento) perché sia consentito sbarazzarsene come sopravvivenze inutili di un passato ormai privo di senso e comunque relativo a qualche sperduto angolo del mondo. Essi esprimono in

modo significativo l'importanza che rivestono la trasmissione, l'imposizione e l'acquisizione di specifici modelli di umanità, in base a previste modalità rituali. Diversi elementi si impongono così all'attenzione. In primo luogo, con l'istituzione di questi rituali di passaggio (v. Van Gennep, 1909) si tende a distinguere in modo netto l'assimilazione quotidiana, continua e per lo più inconsapevole della cultura (inculturazione) dall'assimilazione più critica e consapevole di specifici modelli di umanità. In diverse società si distingue perciò una crescita che segue alla nascita biologica e avviene secondo ritmi e criteri quasi naturali (i Nande dello Zaire paragonano in questo senso il crescere degli individui a quello delle piante) e una crescita o meglio una 'nascita' non più biologica, ma sociale. Questa distinzione è alla base di un'idea altrettanto diffusa dei rituali di iniziazione, quella della 'ri-nascita' o della seconda nascita. Si ritiene cioè che gli esseri umani non nascano una sola volta e che il nascere all'umanità sia una faccenda che si decide non già nel grembo materno o subito dopo, ma in un momento (coincidente abbastanza spesso con la pubertà) in cui gli individui possono far propri, in modo più meditato, i criteri e i principî che definiscono un determinato tipo di umanità (una determinata cultura). Per esempio, nell'India antica la cerimonia upanayana ('introduzione') consisteva nell'"introdurre" un ragazzo presso il precettore, il quale l'avrebbe conservato - si diceva - per tre notti nel suo ventre (come se si trattasse di una gestazione) per poi farlo rinascere nella condizione di brahmano: per questo il giovane veniva poi chiamato dvi-ja (o dvijati), 'due volte nato' (v. Eliade, 1958; tr. it., pp. 81-82). Riscontriamo inoltre abbastanza spesso, in relazione a questa seconda nascita, l'idea che gli esseri umani debbano essere fatti, costruiti, modellati, secondo processi che non sono biologici (affidati alla natura) ma culturali e rituali, anche se coinvolgono direttamente l'organismo. Il 'fare l'umanità', andando decisamente oltre ciò che la natura può dare in questo campo (o addirittura andando 'contro' la natura - come si potrebbe sostenere specialmente nei casi delle mutilazioni rituali), sembra essere un compito che molte società si sono assunte in modo esplicito e forse temerario: un compito comunque curiosamente collimante con la teoria dell'uomo come essere biologicamente 'carente', il quale proprio per questo ha da farsi, da completarsi o da perfezionarsi mediante l'acquisizione di specifici modelli culturali e anzi modelli di umanità (v. cap. 4).

6. 'Finzioni' antropo-poietiche

L'idea del 'farsi' dell'umanità mediante la cultura può essere vantaggiosamente sintetizzata dall'espressione "antropo-poiesi" (v. Remotti, *Tesi per...*, 1996). Ma per quanto si sia giunti all'idea dell'antropo-poiesi a partire da una teoria (quella dell'uomo come essere biologicamente carente) che gode di riconoscibilità e diffusione sia nelle scienze del versante culturale sia in quelle del versante biologico, non si può ignorare il sospetto che il farsi dell'umanità possa essere una specie di idola tribus (come avrebbe detto Francis Bacon), piuttosto che un'idea scientificamente valida. A generare questo sospetto sono i rituali antropo-genetici o antropo-poietici che garantirebbero per l'uomo una seconda, vera nascita, coincidente con l'assunzione di una seconda natura fornita da modelli specifici di umanità. Non è forse una credenza piuttosto risibile quella del rituale brahmanico upanayana, secondo la quale il giovane nascerebbe una seconda volta dopo aver passato tre notti nel ventre del suo maestro? Far convergere sul tema dell'antropo-poiesi non solo prospettive scientifiche, ma anche idee elaborate in merito da società esotiche e comunque lontane dalle comunità scientifiche, potrebbe rivelarsi un atteggiamento controproducente. Anche in periodo umanistico - come è attestato dal pensiero di Pico della Mirandola e di Charles Bouillé (Carlo Bovillo) - erano affiorate idee antropo-poietiche. Ma anche questa ulteriore indicazione, anziché essere una conferma, potrebbe suscitare il sospetto che siamo di fronte a un certo tipo di ideologia, quella dell'uomo che 'costruisce se stesso', che è faber sia del suo destino, sia (in parte almeno) della sua natura. Le questioni fondamentali potrebbero essere allora così formulate: l'idea del "'fare' l'uomo" (v. Eliade, 1958; tr. it., p. 89) con mezzi culturali, quindi questa seconda nascita, è un'autoillusione "umana, troppo umana", oppure è un compito a cui - lo riconosca o meno - l'umanità non può sottrarsi? Su quale lato della questione si

erge l'ideologia? In quale direzione si muove? L'ideologia consiste nell'affermare, ribadire, esaltare, più drasticamente nel 'fingere' i poteri antropo-poietici dell'uomo oppure nel non riconoscere, nel celare e occultare i processi (e le relative responsabilità) mediante cui l'uomo in qualche modo fabbrica se stesso? È opportuno anticipare che entrambi i tipi di ideologia sono possibili. Nello spazio lasciato libero dallo 'svuotamento' (v. cap. 5), nella relativa libertà e indeterminazione a cui la nostra stessa biologia sembrerebbe 'condannarci' (v. Rose e altri, 1983; v. Gould, 1980; v. Sartre, 1943), l'esigenza antropo-poietica (di costruzione o fabbricazione di umanità) si configura come reale, autentica, irrinunciabile: essa appare come un compito a cui è difficile, anzi impossibile, sottrarsi. I tentativi e i processi che ne conseguono sono però necessariamente 'finzionali', e i prodotti che ne scaturiscono non possono che essere definiti 'finti'. In qualunque condizione, come in tutte le società - secondo la tesi già utilizzata di Herder -, l'uomo non ha potuto assumere altro compito che quello di 'costruire' l'umanità, e nel far ciò l'uomo deve 'inventarla' e quindi 'fingerla'. È bene rendersi conto che questo spazio di libertà poietica (di autopoiesi) coincide con la molteplicità delle forme che l'uomo può assumere, edificanti o aberranti, condivisibili o incompatibili, fruibili, aperte, disponibili al mutamento, oppure chiuse, elitarie, rigide, cieche, rovinose. Se in tutte le società gli esseri umani hanno da costruire la loro umanità, comunque decidano di intenderla, è ammissibile che tale costruzione possa essere concepita, a sua volta, in modi difformi. In quali modi, insomma, gli uomini 'fingono' la loro natura, in quali modi inventano il rapporto tra natura e cultura, in quali modi affrontano e trattano la faccenda della costruzione di sé?

Secondo un'opinione assai diffusa, nelle società tradizionali o premoderne non vi sarebbe una reale coscienza del farsi dell'umanità. Secondo Eliade, per esempio, in questo tipo di società l'antropo-poiesi non è affatto concepita come un'autopoiesi. Nelle "società arcaiche", come Eliade le definisce, vi sarebbe sì l'idea che "l'iniziazione mette fine all'uomo naturale" e introduce il novizio alla cultura", ma la cultura non sarebbe intesa come opera umana, bensì di "origine soprannaturale" (v. Eliade, 1958; tr. it., p. 15). In tali società - aggiunge ancora Eliade - "l'uomo si riconosce tale nella misura in cui non è più un 'uomo naturale', ma è 'fatto' una seconda volta, in conformità a un canone esemplare e transumano". La vera esistenza umana non è quella biologica, ma quella determinata da ciò "che noi chiamiamo genericamente 'cultura'", ossia dal mondo dello "spirito". "Per il pensiero arcaico" - sostiene sempre Eliade - l'uomo è dunque fatto, ma "non è lui a farsi da solo": vi sono in primo luogo "gli anziani iniziati, i maestri spirituali che lo 'fanno'"; ma, a loro volta, "costoro applicano ciò che è stato rivelato all'inizio dei tempi dagli Esseri soprannaturali" (pp. 13 e 14). Per Eliade, dunque, le società tradizionali - quasi del tutto dominate dal Sacro - riconoscono in qualche modo l'antropo-poiesi, ma l'affidano a qualcosa d'altro rispetto all'uomo: a entità sovra-umane e sovra-naturali, il cui potere si collocherebbe all'inizio dei tempi e si ripresenterebbe ogni qualvolta occorra 'rifare' l'uomo.

Sempre secondo Eliade, le società moderne avrebbero invece proceduto a una radicale desacralizzazione, e in particolare per quanto riguarda le idee di antropo-poiesi si sarebbero liberate di questo tipo di idola, secondo cui l'uomo verrebbe fatto, costruito una seconda volta con mezzi culturali attribuiti a entità extra-umane. "Una delle caratteristiche del mondo moderno" sarebbe infatti "la scomparsa dell'iniziazione" (p. 9), e con ciò dell'idea stessa che occorra procedere a un 'rifacimento' dell'uomo. Nel mondo moderno l'uomo non ritiene di dover rinascere, di dover affrontare una seconda nascita (culturale) dopo la prima e vera nascita (quella biologica), tanto meno di dover affidare il suo farsi a qualcosa d'altro rispetto al suo sé naturale: "l'esistenza puramente biologica è una scoperta recente nella storia dell'umanità; scoperta resa possibile proprio dalla desacralizzazione della Natura" compiuta dalla modernità (p. 89).

Le tesi di Eliade sono utili nella loro linearità per un'analisi conclusiva del tema dell'antropo-poiesi (e quindi del rapporto natura/cultura) nel passaggio da società definite tradizionali o premoderne alle società moderne, ma non sono affatto condivisibili. In primo luogo, sarebbe ormai bene prendere le distanze da categorie troppo ampie e uniformizzanti, come quella generica di 'società premoderne' o come quella - ancor più screditata - di 'pensiero arcaico'. Anche per quanto concerne le idee (e le ideologie) antropo-poietiche, occorre essere disposti a riconoscere differenze sostanziali, che fanno esplodere questo tipo di categorie. È vero: vi sono

società che - come suppone Eliade - affidano al Sacro (a entità sovra-umane e sovra-naturali) il compito di forgiare o 'fabbricare' esseri umani. Ma un'eccessiva (e interessata) propensione a considerare le società premoderne come immerse nel Sacro (nella religione o nella magia) ha impedito di scorgere in esse atteggiamenti di de-sacralizzazione, di autentica laicità e di profonda riflessività. Quasi mai ci si è soffermati, per esempio, sul tema della casualità e dell'accidentalità che così spesso, invece, emerge dai racconti (o dai miti) inerenti le origini dei riti di iniziazione attraverso i quali vengono trasmessi i modelli di umanità. Perché porre in luce così insistentemente la casualità, se non per sottolineare e far apprendere - insieme ai modelli di umanità - un insopprimibile grado di arbitrarietà? Nel momento stesso in cui si diventa uomini in un certo modo (in questa o in quella società), e si acquisisce quindi un senso di necessità (quasi di ineluttabilità), si apprende anche che l'umanità (la nostra umanità) è fatta così, ma potrebbe essere altrimenti.

Dall'Africa tribale all'America indigena, dall'Asia all'Oceania, i cosiddetti rituali di iniziazione si prestano spesso a essere interpretati non già come mera introiezione della necessità, bensì, al contrario (o contemporaneamente), come esplorazione delle possibilità, come esercizio del senso delle possibilità. Tra i Nande dello Zaire, così come tra i Konjo e i Gisu dell'Uganda, la più importante raccomandazione paterna al figlio che si incammina per il rituale di circoncisione, da cui dovrebbe 'nascere' vero uomo, è di non andare con i paraocchi, con eccessiva determinazione e cocciutaggine. Nel suo studio sul rituale di circoncisione tra gli Ndembu (Zambia) Victor Turner mostra come i giovani siano indotti, anche attraverso il dolore, ad abbandonare il loro "abituale e precedente modo di pensare" e come nello stesso tempo siano "incoraggiati a meditare sulla loro società" (v. Turner, 1967; tr. it., p. 137), e quindi anche sul tipo di umanità che viene loro trasmesso. Per Turner la "liminarità" - la condizione di crisi e di isolamento doloroso e violento in cui i giovani si vengono a trovare - "spezza, per così dire, la crosta del costume", interrompendo bruscamente il senso di 'naturalità' che avvolge di norma le consuetudini e la cultura in cui un individuo si trova a crescere (p. 138). I rituali di iniziazione - che definiremmo antropo-genetici o antropo-poietici - non si limitano affatto a "conservare la tradizione": la liminarità che li contraddistingue si configura invece come "il campo della possibilità pura, dal quale possono sorgere configurazioni nuove di idee e di rapporti", "pensiero nuovo e costumi nuovi" (p. 127).

Se davvero l'interesse prioritario fosse quello del senso della necessità, di una trasmissione quasi naturale (sicura e automatica) di modelli di umanità peculiari di un determinato gruppo, perché la liminarità, l'interruzione brusca dei rapporti e degli affetti, la violenza fisica e morale, gli interventi spesso cruenti che i giovani sono costretti a subire? Perché questo andare 'contro natura' da parte di una determinata cultura? Tutto un apparato rituale messo in atto per un periodo di tempo anche molto lungo (in certi casi persino alcuni anni) allo scopo di apprendere 'soltanto' un modo abituale e tradizionale di vita? Non sarebbe sufficiente, più efficace e più vantaggiosa la partecipazione alla normale vita quotidiana? D'altronde, gli stessi Ndembu dispongono di una teoria che sottolinea l'acquisizione naturale dei costumi, paragonandola alla suzione del latte materno: le consuetudini si assimilano come il latte vivendo semplicemente nel proprio gruppo, all'interno del proprio villaggio. L'iniziazione invece è interruzione, dislocazione, discontinuità: per diversi mesi si va a vivere nella foresta, a contatto diretto della natura e lontano dalla società di appartenenza; spesso si vive nudi e muti, configurando e sperimentando così una sorta di ritorno alla natura, o di 'perdita della cultura': una situazione comunque di profondo disagio e di sofferenza. La tesi che si vuole qui avanzare è che un investimento così cospicuo di energie fisiche e mentali persegue obiettivi più profondi che non quelli della semplice conservazione dei costumi. In queste vere e proprie 'scuole nella foresta' - come potrebbero essere definiti molti di questi rituali - vengono certamente trasmessi specifici modelli di umanità (le cui origini sono fatte risalire a epoche più o meno lontane); ma l'obiettivo principale - ottenuto anche attraverso il dolore, i tagli, le incisioni - sembra essere davvero (come suggerisce Turner) quello della riflessione e della capacità critica di 'vedere', di rendersi conto. Gli individui sono indotti, anzi costretti a riflettere, e non solo sulla loro società e sull'ambiente che la circonda. La riflessione - di ordine storico,

sociologico, antropologico, oltre che naturalistico - investe molto spesso la maniera in cui i modelli di umanità vengono 'finti', non solo nel senso per così dire nobile del termine (finzione come costruzione), ma in certi casi persino nel senso deteriore dell'inganno e della falsità (v. per esempio Lattas, 1989). Prove così dure, quali appunto i rituali di iniziazione in tutte le parti del mondo, non possono non costringere a riflettere su ciò che esattamente si sta facendo, ovvero sul processo antropo-poietico in atto. E il tema della finzione nel suo duplice significato (di costruzione e di modellamento per un verso, di inganno e di mistificazione per l'altro) tende a emergere con particolare frequenza, come è dimostrato per esempio dal confronto di rituali africani e oceaniani (v. Remotti, *Tesi per...*, 1996).

Sensazione dell'accidentalità, nozione di un'insopprimibile arbitrarietà, senso delle possibilità, riflessività critica, coscienza del carattere finzionale dei processi antropo-poietici posti in essere nei rituali difficilmente si conciliano con l'immagine tradizionale di società a così stretto contatto con la natura da non potersene distinguere (l'idea ottocentesca dei *Naturvölker*), così vincolate ai ceppi dei loro costumi e delle loro tradizioni da non essere in grado di produrre storia e inventare forme alternative di umanità, così dominate dall'idea del Sacro da non assumersi responsabilità alcuna in merito a processi e modelli antropo-poietici. Ma anche l'immagine della modernità - quale viene offerta dal testo sopra citato di Eliade - come di una società in cui con il Sacro sarebbe anche scomparsa l'idea di un farsi o costituirsi culturale dell'uomo al di là del suo essere biologico, appare se non altro unilaterale. Anche nella modernità occidentale i temi antropo-poietici (cioè di un'autopoiesi che si impone dopo aver revocato deleghe a entità extra-umane) - sono ovviamente ben rappresentati, come è dimostrato, per esempio, dal pensiero di Marx. Rimane vero però che all'immagine di una modernità che si autorappresenta come lontana dalla natura si oppongono i vari e significativi momenti del pensiero moderno in cui l'appello e il ricorso alla natura (contro la società e contro i suoi costumi, la sua cultura, i suoi idola, le sue finzioni e rappresentazioni teatrali) vengono fatti valere al fine di far emergere un uomo 'naturale', più aderente (grazie alla scienza moderna) ai principî e ai dettami naturali. Molto spesso la ragione, di cui la modernità ha preteso essere la maggiore fruitrice, è stata imposta come un organo naturale, come uno strumento che consente di azzerare costumi e credenze, di perforare lo schermo culturale delle finzioni sociali per accedere direttamente alle strutture naturali. Da Francis Bacon, il quale nel *Novum Organum* proponeva di rinnegare e spazzar via tutti questi idola mediante una sorta di asportazione chirurgica, a René Descartes, che indicava la via per raggiungere le strutture naturali dell'io nell'allontanamento dal mondo delle rappresentazioni sociali e delle finzioni teatrali, ad Adam Smith, per il quale si doveva lasciar affiorare il comportamento economico naturale, liberato dagli impacci delle convenzioni e dei costumi, si può sostenere che numerosi e autorevoli rappresentanti della modernità hanno pensato di dar luogo a una sorta di 'società naturale'. In una modernità siffatta non ci sarebbe posto per un'antropo-poiesi realizzata con mezzi culturali o culturali (rituali). Una modernità così concepita non sopporta le finzioni: essa strappa di dosso all'uomo costumi e tradizioni nella presunzione di lasciar affiorare la sua natura nuda e integra, le sue potenzialità naturali non contaminate da tradizioni devianti, da costumi assurdi. Per questi pensatori della modernità è inconcepibile la teoria dell'uomo come essere biologicamente manchevole. Alla base dell'uomo non vi sarebbero lacune e vuoti (essi, come Descartes, sono teorizzatori del pieno). Al contrario, la natura dell'uomo è integra: è uno strato roccioso (per usare un'immagine di Descartes), ed è pure un'isola sicura (Kant) su cui è possibile costruire in modo saldo e duraturo, non in modo finzionale, revocabile, precario. Possono far riflettere allora questi diversi modi di atteggiarsi nei confronti della natura: da un lato avvertita come una fase da cui inesorabilmente la modernità si sarebbe allontanata (nel bene o nel male); dall'altro invece concepita come un obiettivo o un modello da raggiungere, suggerendo alla stessa modernità di dar luogo - almeno per certi aspetti - a una società naturale, priva in gran parte di rituali fastidiosi e di costumi assurdi. Nel primo caso si tratta di 'costruire' un uomo storico, non naturale; nel secondo caso non si tratta di costruzione, con relative aggiunte e accumuli, ma semmai di purificazione, di eliminazione, di sottrazione. Questa vistosa oscillazione è sufficiente a porre in luce la gamma di interpretazioni alternative e anche contrastanti, che all'interno di un medesimo tipo di società possono essere elaborate per quanto riguarda l'incidenza rispettivamente attribuita alla natura e alla cultura nel farsi o

nel divenire dell'uomo.

La varietà degli atteggiamenti di fronte al compito antropo-poietico (qui assunto come irrinunciabile a seguito della teoria dell'uomo come essere manchevole) va ricondotta ad almeno due ordini di motivi. Il primo attiene a ciò che si può indicare come la relativa insostenibilità di tale compito. L'obiettivo del 'fare l'uomo' difficilmente può essere sostenuto a lungo, tenuto costantemente presente. Come si è già detto, esso è probabilmente il compito più impegnativo affidato a una cultura, ma sul piano psicologico non può non produrre disagi dovuti a incertezze nelle scelte, indeterminazioni di forme, responsabilità nella selezione e nella proposizione. È facile e inevitabile tralasciare tale compito rifugiandosi nella normatività quotidiana dove esso viene celato. Il secondo motivo è poi dato dalla questione della reperibilità dei modelli di umanità. Le fonti dei modelli sono ovviamente diverse e qui se ne indicano almeno tre: a) le tradizioni del proprio gruppo, gli antenati, in definitiva la propria storia o cultura intesa come matrice della propria identità; b) l'alterità, che in quanto tale contiene modelli di umanità alternativi e per contrasto, come in un gioco dialettico, diviene ispiratrice e mediatrice della stessa identità (l'esogamia che induce a sposare i propri nemici e il cannibalismo nei confronti dei vicini possono risultare esempi molto istruttivi, nei quali, oltretutto, una cultura incontra l'alterità attraverso operazioni che sono alla base naturali e biologiche); c) la stessa natura, infine, che si prospetta praticamente in tutte le società come un'ulteriore fonte di modelli di umanità (non sono solo le società di tipo totemico, ovviamente, che ricorrono a esseri animali, per esempio, per definire, mettere a fuoco, convalidare e persino legittimare modelli di umanità). Dalle considerazioni precedenti dovrebbe emergere l'improponibilità di uno schema che, a proposito di antropo-poiesi e del rapporto natura/cultura, opponga in modo ormai tradizionale e obsoleto società premoderne a società moderne: le possibilità di reazione nei confronti del compito antropo-poietico paiono infatti distribuirsi in una maniera che non tiene conto della distinzione ora menzionata. Tenendo fermo il presupposto della relativa insostenibilità nel tempo del compito antropo-poietico (un altro aspetto della paradossalità della situazione umana), ciò che possiamo ipotizzare sono alcune possibili reazioni, a prescindere del tutto dalla distinzione (ormai troppo screditata nella sua rozza elementarità) tra società premoderne e società moderne. In primo luogo (estremo A), troviamo rituali dichiaratamente antropo-poietici o antropo-genetici, la cui ideologia esplicita è quella di costruire o generare uomini: l'olusumba dei Nande dello Zaire è inteso come 'viaggio' che ha da generare degli uomini (v. Remotti, "Che il nostro...", 1996); l'imbalu dei Gisu dell'Uganda è una 'fabbricazione di uomini' (v. Heald, 1982); una moltitudine di altri esempi sono reperibili in Eliade (v., 1958). All'estremo opposto (B) vi sono concezioni che negano ogni efficacia alla ritualità e tanto più alla ritualità antropo-poietica. Ottimi esempi di negazione del potere antropo-poietico dei rituali sono rintracciabili - come si è visto - nella modernità occidentale, allorché si pensa di far emergere l'uomo naturale liberandolo dagli impacci delle rappresentazioni rituali della società. Vi è dunque un bivio a questo punto: o ci si pone dal punto di vista della modernità qui descritta, e allora i progetti antropo-poietici esibiti da questi rituali appaiono come un ammasso di fandonie, di finzioni nel senso deteriore, di cui occorre liberarsi; oppure ci si colloca in una prospettiva dichiaratamente antropo-poietica, e allora quelle manifestazioni della modernità occidentale - il rifiuto della ritualità, così come il richiamo e la rivendicazione di strutture 'naturali' - potrebbero apparire come un rifiuto ideologico del compito antropo-poietico (e delle responsabilità che esso comporta), un suo occultamento, dunque ancora una finzione. Esiste tuttavia una posizione intermedia dalla quale si possono osservare le ideologie opposte, quelle (A) dell'esaltazione e della sopravvalutazione delle capacità antropo-poietiche (ritenere che davvero si dia luogo con qualche rituale, per quanto lungo e complesso, a una trasformazione radicale, a una nuova nascita, a una effettiva fabbricazione di uomini) e quelle (B) della possibilità di far a meno di 'costruire' umanità, anzi di essere in grado di distruggere ed eliminare tutte le finzioni di ordine rituale, limitandosi in tal modo a un'operazione di svelamento-affioramento della natura umana. La posizione intermedia (C) ritiene che, volenti o meno, consapevoli o no, non si possa sfuggire al compito antropo-poietico, per lo stesso fatto che "l'uomo [...] non può sottrarsi a questa cultura che forma e deforma", una cultura che - per Herder (v., 1784-1791; tr. it., pp. 215 e 217)

- rappresenta davvero una "seconda genesi dell'uomo, che dura per tutta la vita": "noi non siamo ancora uomini, ma lo diventiamo ogni giorno". Questa posizione di mezzo ha il vantaggio di non cadere nella trappola ideologica dei rituali antropo-poietici, dove l'antropo-poiesi rischia di essere eccessivamente ideologizzata ed enfaticizzata, e in cui i modelli di umanità trasmessi appaiono troppo nitidi, definiti, esclusivi, per essere poi davvero applicabili. La posizione C scorge invece nella quotidianità - al di fuori dei momenti più esaltanti dei rituali - un più umile e nascosto lavoro antropo-poietico. Qui non ci sono momenti eccezionali di 'nuova nascita'; c'è invece un divenire sotterraneo e continuo di umanità; e di solito non spiccano modelli ben delineati di umanità, né ci si dispone a progettarli in modo consapevole e programmatico. Qui si fanno scelte più minute, e si decidono scarti e mutamenti in apparenza di poco conto, che però comunque coinvolgono il 'divenire' di umanità. Se di modelli si tratta, essi sono sfocati, sottoposti a compromessi incessanti, resi spuri e impuri da frammischiamenti e mescolanze di ogni tipo. Anche questa è antropo-poiesi, ma è una costruzione di umanità assai meno impegnata dalle opposte ideologie di A e di B: la prima (ritualista e creazionista) pretende quasi di soverchiare la natura (come nel caso dei maschi che in certe società rivendicano una capacità procreativa analoga o superiore a quella femminile: v. per esempio Lattas, 1989); la seconda, al contrario, pretende di essere in grado di aderire alle strutture naturali e, grazie a una ragione naturale, di poter fare a meno della cultura e delle sue capacità (e dei suoi trucchi) finzionali.

Tra i rituali che si autodefiniscono antropo-poietici e il loro azzeramento totale, una buona mediazione è in effetti rappresentata dai rituali anonimi del comportamento quotidiano, indagati (e ciò può essere significativo) sia da etologi sia da antropologi. La posizione C si identifica dunque con una concezione dell'antropo-poiesi che si configura come assai più conciliante rispetto alla separazione e alla drastica opposizione tra natura e cultura. Essa riconosce l'esigenza di fare o di costruire l'umanità come effetto dello svuotamento culturale della natura umana, o dell'assenza di un'essenza (Gould, Rose, Lewontin, Kamin, ecc.), e trova perciò poco accettabile il riduzionismo naturalistico di certe prospettive della modernità; ma è anche disposta a riconoscere e a svelare limiti naturali (principio delle possibilità limitate) che le ideologie antropo-poietiche di qualunque tempo potrebbero essere indotte - talvolta con effetti anche paurosi - a trascurare. Proprio per questo la posizione C (un'antropo-poiesi limitata, funzionante a tratti, mai definitiva, totale, acquisita una volta per tutte, e che però dura tutta la vita) potrebbe essere considerata in modo ambiguo e ambivalente sia come spunto per fughe ideologiche di tipo A, sia come pretesto per rinnegamenti o occultamenti altrettanto ideologici di tipo B. Proprio per questo potrebbe anche essere considerata come luogo di convergenze e scambi tra quelle che continuiamo a chiamare scienze della natura e scienze della cultura, specialmente da quando si è riconosciuto che la cultura non è solo una faccenda umana, bensì un problema che inerisce anche alle scienze naturali, e prospettive che si richiamano a processi di autopoiesi compaiono nei più diversi tipi di sapere (v. Zeleny, 1981).

Evoluzione culturale di John Tyler Bonner

sommario: 1. Introduzione. a) Definizione di 'cultura'. b) Le differenze tra memi e geni. c) La selezione dei geni e dei memi. d) L'interazione tra geni e memi. 2. L'evoluzione dei memi. a) L'evoluzione del sistema nervoso. b) Geni e comportamento. c) Comportamento e selezione naturale. d) Struttura $\Rightarrow$ comportamento rigido. e) Comportamento rigido $\Rightarrow$ trasmissione dei memi. f) Conclusione: perché esistono i memi? 3. Evoluzione culturale. a) Evoluzione culturale per variazioni successive. b) Memoria ed evoluzione culturale. c) L'uomo primitivo. d) L'uomo moderno. 4. Conclusione.

1. Introduzione

Con l'espressione 'evoluzione culturale' si intendono comunemente i mutamenti nelle attività culturali, il patrimonio culturale delle società umane. Un confronto tra la cultura dell'età della pietra e quella del moderno mondo occidentale, ad esempio, metterà in luce enormi differenze, e il corso dei cambiamenti che hanno determinato queste differenze nel tempo costituirebbe senza dubbio un esempio primario di evoluzione culturale. In questo articolo ci occuperemo brevemente di questo aspetto della tematica, dando però un rilievo assai maggiore all'analisi della natura e delle origini dell'evoluzione culturale.

Il modo migliore per comprendere la natura dell'evoluzione culturale - della trasmissione di usanze e tradizioni da una generazione all'altra - è quello di istituire un confronto con l'evoluzione darwiniana. Entrambe le forme di evoluzione sono caratterizzate da un sistema di trasmissione ereditaria, ma come vedremo tali sistemi sono completamente diversi per alcuni aspetti fondamentali. Un confronto di questo tipo consentirà di cogliere più a fondo la natura dell'evoluzione culturale.

Non sorprende che gli antropologi si siano occupati esclusivamente della cultura umana. Essi non hanno neppure preso in considerazione l'idea che gli animali, dotati di facoltà mentali inferiori, possano avere qualcosa che assomigli alla cultura. Tuttavia, al fine di comprendere l'evoluzione culturale e in che modo essa si differenzi da quella biologica è assai utile considerare la cultura sia nell'uomo che negli altri animali. Poiché la cultura di questi ultimi è relativamente semplice, è possibile individuarne gli elementi di base e il modo in cui questi possono determinare un cambiamento evolutivo. Inoltre, come vedremo, esistono numerosi esempi straordinariamente interessanti di cultura animale i quali mostrano come sia potuta nascere la cultura nel corso del grande processo dell'evoluzione organica.

a) Definizione di 'cultura'

Il concetto di 'cultura' è stato definito in modi assai diversi. La maggior parte di tali definizioni si riferisce specificamente alla cultura umana, ma in questa sede cercheremo una definizione più generale che includa tutti gli animali, non già con l'intento di escludere le definizioni più propriamente antropologiche, bensì di trovarne una che comprenda in sé tutte le definizioni più specificamente riferite all'uomo. Scegliremo inoltre una definizione che consenta di contrapporre l'evoluzione culturale a quella biologica. Con 'cultura' intenderemo allora l'informazione trasmessa da un individuo all'altro mediante mezzi comportamentali. Una definizione di questo tipo comprende tutta la gamma che va dall'informazione complessa trasmessa da un essere umano all'altro al processo di apprendimento relativamente semplice di un animale attraverso l'imitazione del comportamento di un conspecifico. Per comprendere l'evoluzione culturale si rivela particolarmente utile il termine 'meme' coniato da Richard Dawkins (v., 1976), di cui egli fornisce la seguente definizione assai generale: meme è qualunque unità di informazione comportamentale - un'idea, una credenza, un'usanza, o una lezione. Possiamo affermare pertanto che l'evoluzione culturale riguarda la trasmissione di memi.

b) Le differenze tra memi e geni

A differenza dell'evoluzione culturale, quella biologica si basa sulla trasmissione di geni anziché di memi. I geni sono localizzati nel DNA, nei cromosomi delle cellule, e trasmettono istruzioni sul modo in cui debbono essere costruiti gli organismi a ogni generazione; essi controllano in larga misura la morfologia dell'organismo, che si conserva in tal modo analoga da un ciclo vitale al successivo. Grazie agli studi di G. Mendel nel secolo scorso e a quelli successivi di molti altri sino alla moderna genetica molecolare, ora sappiamo molto di più su come i geni codificano l'informazione per la costruzione di specifiche molecole proteiche che a loro volta

controllano la struttura e l'organizzazione della crescita dell'organismo. Negli organismi sessuati metà dei geni proviene da un genitore e metà dall'altro. Determinate modifiche nel patrimonio genetico di un individuo possono derivare da un rimescolamento di geni esistenti nello spermatozoo e nell'ovulo dei genitori, o da un cambiamento nella struttura di un determinato gene per mutazione. Sebbene ignorasse totalmente le ricerche di Mendel, Charles Darwin fu uno dei primi a riconoscere che la mutazione poteva essere la base dell'evoluzione, e che gli individui i quali presentavano variazioni che determinavano il successo riproduttivo (una prole più numerosa) sarebbero stati favoriti. In questo modo, attraverso quella che egli definì 'selezione naturale', alcuni geni si propagherebbero mentre altri scomparirebbero. Attualmente il concetto di selezione naturale, intesa come il mezzo attraverso il quale avvengono i mutamenti nella struttura di animali e piante nell'arco di ere geologiche, è generalmente accettato dai biologi. Questo tipo di evoluzione biologica è spesso definito evoluzione darwiniana, o evoluzione attraverso la selezione naturale. Si può anche parlare di evoluzione genetica, in quanto si tratta di un processo che implica la trasmissione di geni da una generazione all'altra.

Risulta evidente da quanto detto sinora che geni e memi sono entità assai diverse, che hanno di conseguenza meccanismi evolutivi differenti. Si tratta di una differenza cruciale, cui va dato il massimo rilievo per le seguenti ragioni.

La trasmissione genetica può aver luogo solo dai genitori alla progenie; questo è l'unico modo in cui l'informazione genetica può essere trasmessa da un individuo all'altro. I geni di un individuo provengono metà dal padre e metà dalla madre, ed è questo l'unico modo in cui possono essere trasmessi, passando attraverso le cellule germinali da una generazione all'altra. I memi, d'altro canto, possono essere trasmessi liberamente da un individuo all'altro, indipendentemente dai legami di parentela. Questa differenza ha due conseguenze fondamentali; la prima è che i memi possono apparire (o scomparire) in una popolazione con estrema rapidità. Si pensi solo a una qualche nuova moda o voga - ad esempio un nuovo stile di abbigliamento, un nuovo vocabolo o espressione, un nuovo gioco; questi memi si diffondono con straordinaria rapidità e possono scomparire altrettanto in fretta. È possibile peraltro che alcuni di essi abbiano un ciclo di vita relativamente lungo: l'abbigliamento di certe tribù ferme all'età della pietra, tuttora esistenti, senza dubbio si è conservato immutato per secoli, mentre nelle società occidentali le gonne si allungano e si accorciano da un anno all'altro. Alcune delle espressioni colloquiali dei giovani sono state inventate dalla loro generazione e sono nuove per noi; altre espressioni invece risalgono all'antichità greco-romana. Tra i giochi, lo yo-yo e lo hula-hoop hanno avuto vita breve, mentre l'aquilone ha una lunga storia. In breve, la durata minima dei memi può essere misurata in giorni, la più lunga in secoli.

I cambiamenti genetici, d'altro canto, devono essere misurati come minimo nell'arco di diverse generazioni. La mutazione di un gene in un solo individuo non è sufficiente, occorre che quel gene si diffonda in una popolazione per dar luogo a un cambiamento significativo, il che richiede ovviamente molte generazioni. Anche per gli animali con cicli vitali brevi, come i topi e i ratti, ci vogliono dai cinquemila ai diecimila anni per produrre una nuova specie. È questo l'arco di tempo necessario agli individui in isolamento per accumulare una quantità di mutamenti genici sufficiente a produrre differenze genetiche tali da dar luogo a una nuova specie. Per gli elefanti, che hanno cicli vitali molto lunghi, i tempi si allungano ulteriormente.

L'altra differenza tra memi e geni riguarda un livello di generalizzazione più fondamentale. Tutti gli organismi hanno geni, ma solo alcuni animali hanno memi. Questi ultimi sono il prodotto dei primi, ma non viceversa: non esistono organismi che abbiano memi senza avere geni.

Per illustrare in modo più dettagliato il rapporto tra queste due entità, possiamo dire che i geni sono responsabili principalmente dello sviluppo della morfologia dell'organismo, e parte di questa morfologia è la complessa struttura del cervello. Non si è ancora compreso a fondo in che modo la configurazione delle reti neurali produca il comportamento, anche se questo continua a essere un ambito di intensa ricerca. Di fatto i geni sono in grado di produrre una struttura, il cervello, capace di trasmettere e ricevere o apprendere memi. L'evoluzione culturale e l'evoluzione biologica sono due processi radicalmente differenti. I mutamenti genetici hanno determinato

un'evoluzione dai semplici batteri ai complessi mammiferi in un arco di alcuni miliardi di anni. Homo sapiens, l'animale più fecondo per quanto riguarda la trasmissione di memi, ha un'evoluzione culturale segnata da mutamenti sbalorditivi compiutisi nel giro di pochi millenni.

c) La selezione dei geni e dei memi

Il fatto che anche i memi al pari dei geni siano soggetti alla selezione è alquanto interessante, ma può dar luogo a pericolose confusioni. È abbastanza ovvio che tutte quelle idee, voghe, mode, usanze e tradizioni che rappresentano i memi possono essere dannose o benefiche per gli individui all'interno di un gruppo sociale. Con caratteristica rapidità, i memi che risultano pregiudizievoli verranno abbandonati, mentre quelli che apportano benefici saranno preservati. Sotto questo aspetto i memi sono assai simili ai geni, e le leggi generali della selezione dei geni valgono anche per quella dei memi. Molti autori hanno istituito delle analogie tra queste due entità per evidenziarne le somiglianze. Per fare un esempio, il processo per cui l'errore compiuto nel Medioevo da un monaco nel copiare un manoscritto viene a sua volta copiato da altri monaci presenta una stretta affinità con il manifestarsi di una mutazione genica a seguito di un cambiamento in un nucleotide del DNA, che viene poi ripetuto nelle generazioni successive. L'analogia può essere estesa ulteriormente, perché sia il manoscritto che la sequenza di DNA possono essere corretti, rettificando gli eventuali errori prima che vengano replicati. Tuttavia non ci soffermeremo oltre sui numerosi parallelismi che sussistono tra la selezione dei geni e quella dei memi, ma metteremo piuttosto in evidenza i problemi che essi comportano. Come abbiamo già sottolineato, si corre il rischio di dimenticare che il sistema di trasmissione dei memi è radicalmente diverso da quello della trasmissione dei geni. I meccanismi che regolano la comparsa, la conservazione e l'eliminazione dei memi da un lato e dei geni dall'altro non hanno alcun rapporto tra di loro, e di conseguenza le leggi della selezione dei geni presentano delle somiglianze solo superficiali con quelle della selezione dei memi. Ad esempio, quando un mutamento ambientale determina nel comportamento dell'animale un mutamento che lo favorisce ai fini della sopravvivenza e della competizione, tale mutamento comportamentale, o meme, si conserverà finché l'ambiente manterrà il suo nuovo carattere. Se tale mutamento fosse di ordine genetico, l'intero processo sarebbe così lento da comportare una selezione di nuovi geni solo se il cambiamento ambientale fosse stabile e di lungo periodo. Ciò ribadisce ancora una volta l'importanza della scala temporale per le due modalità di trasmissione dell'informazione da un animale all'altro.

d) L'interazione tra geni e memi

Negli ultimi decenni numerosi autori hanno manifestato un certo interesse per la possibilità di istituire un qualche collegamento tra i meccanismi di trasmissione dei geni e quelli dei memi, soprattutto negli animali che hanno forme comportamentali complesse, primo fra tutti l'uomo. La letteratura sull'argomento è assai vasta e presenta un certo livello di difficoltà in quanto si basa spesso su modelli matematici (v. Cavalli-Sforza e Feldman, 1978; v. Boyd e Richerson, 1985).

Consideriamo innanzitutto il problema al livello più semplice servendoci di due esempi. La setta religiosa degli shakers, che ebbe un certo rilievo alla fine del secolo scorso in una parte degli Stati Uniti, seguiva una serie di regole e di usanze (memi) tra le quali quella della totale astinenza sessuale. Poiché i suoi membri non generavano figli e non riuscivano a compensare le perdite dovute alla mortalità con il reclutamento di nuovi adepti, la setta si estinse. Dato che l'evoluzione genetica si misura in termini di successo riproduttivo, ovviamente in questo caso la trasmissione di geni era eguale a zero, e questo solo perché la setta possedeva un meme che bloccava la riproduzione.

Un esempio meno estremo è fornito da Cavalli-Sforza e Feldman (v., 1978), i quali dimostrano come dialetti e linguaggi differenti possano avere l'effetto di isolare i gruppi umani in unità riproduttive separate, e ciò a sua volta influenzerà il patrimonio genetico di

ciascun gruppo permettendo il sorgere di differenze genetiche.

In entrambi questi esempi è il meme a influenzare il patrimonio genetico, ma il caso contrario è altrettanto frequente. Alcuni geni ad esempio possono produrre cervelli capaci di apprendere più efficacemente di altri, e se l'apprendimento si rivela un comportamento cruciale ai fini della sopravvivenza, della competizione per il cibo o della capacità di sfuggire ai predatori, tali geni influenzeranno la capacità di trasmettere informazioni attraverso i memi, e ciò a sua volta influenzerà la frequenza di tali geni. In tutti i casi menzionati la selezione naturale determinata geneticamente è il risultato ultimo dell'evoluzione, anche quando inizialmente vi sia stata una selezione concernente i memi. Questi pochi esempi dimostrano che può sussistere e sussiste effettivamente un'interazione tra evoluzione genetica ed evoluzione culturale, e che l'esito può essere il risultato di entrambe.

Come abbiamo affermato in precedenza, questi problemi relativi alla coevoluzione di memi-geni sono stati affrontati da molti autori in termini di modelli matematici che mostrano sul piano teorico in che modo i due tipi di trasmissione possono interagire. I modelli sono utili per illustrare il campo del possibile, ma in questo caso specifico è particolarmente difficile sapere a quali risultati si arriverà e quale potrà essere il passo successivo. Il nostro punto di vista, per certi versi pessimistico, è che al pari dell'analisi del rapporto natura-cultura, con la quale è ovviamente connessa, l'analisi delle interazioni tra memi e geni non porterà mai a risultati del tutto soddisfacenti. Le difficoltà di verificare le teorie sono enormi, forse insormontabili; il meglio che si può sperare, quindi, è che i modelli vengano progressivamente raffinati e diventino sufficientemente semplici e chiari da servire da guida alle nostre intuizioni.

2. L'evoluzione dei memi

Prima di analizzare l'evoluzione culturale in sé è necessario considerare l'origine e l'evoluzione dell'intero apparato preposto alla trasmissione di informazioni comportamentali. Sapere come e perché abbia avuto inizio l'evoluzione culturale infatti è altrettanto importante quanto conoscere i meccanismi in base ai quali essa opera. Per rispondere a questi interrogativi considereremo le origini del comportamento da cui può essersi sviluppata la capacità di trasmettere l'informazione comportamentale.

a) L'evoluzione del sistema nervoso

Considereremo dapprima l'origine del sistema nervoso al suo livello più elementare, che costituisce il fondamento dell'evoluzione culturale. Nei protozoi più primitivi esistono due tipi di risposta agli stimoli esterni. Il primo è dato da una risposta lenta ai segnali chimici, il secondo da una risposta relativamente rapida a ogni genere di stimoli, sia chimici che meccanici. La risposta lenta può essere un processo di crescita o di differenzamento; quella rapida comporta un movimento di allontanamento dai segnali di pericolo potenziale, o di avvicinamento al cibo. Nell'evoluzione degli invertebrati si ha una crescente specializzazione di queste risposte rapide, sicché alcune cellule si specializzano nel ricevere i segnali (cellule recettrici), altre nella trasmissione dell'impulso dalla cellula recettrice attivata a un effettore - un muscolo o un flagello - per produrre il movimento. Queste cellule trasmettitrici sono i neuroni, e al crescere della complessità degli organismi anch'essi diventano più efficienti (ossia capaci di trasmettere in modo più rapido) e più numerosi e riescono a controllare con maggior precisione la trasmissione dell'informazione dal recettore all'effettore. Si suppone che il controllo e la rapidità siano frutto di una pressione della selezione, che ha portato alla nascita di masse di neuroni di connessione sotto forma di gangli e soprattutto del cervello, capace di elaborare in modo efficiente le informazioni in una sorta di centrale di smistamento.

Ancora più importante dal punto di vista dell'evoluzione della cultura è la possibilità che il sistema nervoso sia in grado di dare risposte flessibili, ossia una varietà di possibili risposte a seconda delle circostanze. Tale flessibilità presenterebbe ovviamente dei vantaggi ai

fini della selezione.

b) Geni e comportamento

Come abbiamo rilevato in precedenza, la struttura del sistema nervoso, compresa quella del cervello, è in larga misura specificata nei geni, sicché ogni generazione, nel corso dello sviluppo dell'intero sistema nervoso, è in qualche modo progettata in uno schema derivato in ultima analisi dall'informazione genetica contenuta nell'uovo fecondato. Come tutte le altre strutture corporee, anche quella del sistema nervoso è in certa misura predeterminata.

Consideriamo ora un secondo livello in cui i geni, forse molto indirettamente, sono responsabili di uno schema comportamentale prefissato. Un buon esempio è quello di una vespa solitaria che divenuta adulta esce dal nido e senza alcuna direttiva o dimostrazione pratica da parte di altre vespe individua la giusta preda, la uccide e se ne nutre, si accoppia e costruisce un nido fornito di cibo per una progenie che non vedrà mai. È evidente che queste vespe non solo ereditano la struttura della loro rete neuronale, ma anche un insieme di attività specifiche e rigide di tali neuroni. L'esempio della vespa è particolarmente illuminante in quanto dimostra la complessità del comportamento ereditario o istintivo in termini di quantità di informazione immagazzinata. Tutti gli animali hanno forme di comportamento rigido, anche l'uomo, sebbene in questo caso esse siano più difficili da isolare e da individuare data la quantità di altri elementi che influenzano il suo comportamento. Il terzo e più elevato livello è quello in cui gli animali sono capaci di apprendere e di mettere a frutto ciò che hanno appreso. L'apprendimento può avvenire per imitazione o anche attraverso l'insegnamento, ma ciò che viene trasmesso sono memi. Questo processo è collegato alle attività determinate geneticamente descritte illustrando gli altri due livelli: nel corso dell'evoluzione i geni dirigono la costruzione di un cervello in grado di trasmettere memi. La capacità di apprendimento è una facoltà che può essere acquisita solo da certi tipi di cervelli determinati geneticamente.

c) Comportamento e selezione naturale

Per spiegare perché l'apprendimento è stato selezionato dall'evoluzione occorre stabilire quali vantaggi selettivi esso comporti. Si può formulare l'ipotesi ragionevole che questa forma di flessibilità comportamentale si dimostri vantaggiosa per sfuggire ai predatori, o per catturare prede difficili, o per far fronte nei modi più vari a situazioni ambientali inaspettate e imprevedibili.

Tornando ai tre livelli menzionati nel paragrafo precedente, essi possono essere descritti utilizzando il seguente schema:

Livello 1 - Geni non comportamentali (struttura).

A ↑↓

Livello 2 - Comportamento rigido, controllato dai geni.

B ↑↓

Livello 3 - Apprendimento e trasmissione dei memi.

Il passo successivo è quello di mostrare che per entrambi i punti di connessione indicati con A e B nello schema esistono prove di una evoluzione che va nelle due direzioni. Si tende spontaneamente a ritenere che ogni evoluzione proceda dal semplice al complesso, ma ciò non è sempre vero. Questo assunto può essere valido per tendenze generali, ma se si considerano attentamente i dati si può vedere che ogni stadio in una data sequenza è probabilmente di per sé adattativo, e per questo motivo la selezione naturale, come vedremo, va in entrambe le direzioni, verso il basso e verso l'alto nello schema a tre livelli sopra delineato.

d) Struttura $\rightleftharpoons$ comportamento rigido

Considerando il primo stadio (segnato con la lettera A nello schema) appare ovvio ed elementare che il comportamento, per quanto

rigido, possa risultare utile per la sopravvivenza di un organismo. Non occorre partire dal comportamento fisso complesso di un animale come la vespa, ma si può pensare a un inizio estremamente semplice. Si considerino le reazioni di fuga da un pericolo negli animali. Tale reazione ha ovviamente un grande valore per la sopravvivenza dell'individuo, e non è difficile vedere, almeno in via di principio, in che modo una struttura fissa della rete neuronale possa produrre stabilmente di generazione in generazione un comportamento fisso di questo tipo. Tutti gli individui che ne sono privi finirebbero presto per soccombere, probabilmente ancor prima di riprodursi.

Una volta stabilito il principio che il comportamento può costituire un progresso vantaggioso rispetto alla semplice morfologia, possiamo citare un esempio particolarmente interessante per illustrare questo punto. Gli uccelli giardinieri (Ptilonorinchi) dell'Australia e della Nuova Guinea sono strettamente affini agli uccelli del paradiso, e hanno una distribuzione geografica in larga misura coincidente con quella di questi ultimi. L'uccello del paradiso è un ben noto esempio di estrema selezione sessuale in quanto il maschio ha un piumaggio assai elaborato. Seguendo l'ipotesi di Darwin (v., 1871) viene universalmente accettata la tesi secondo la quale è la femmina che sceglie il maschio col piumaggio vistoso, e ciò ha portato in ultimo alle forme straordinariamente elaborate dei maschi dell'uccello del paradiso. Si ritiene che quest'ultimo sia il progenitore dell'uccello giardiniere, che in generale ha un piumaggio relativamente poco appariscente, ma ha sviluppato a quanto sembra uno schema comportamentale altrettanto straordinario. Durante il corteggiamento i maschi costruiscono strutture diverse a seconda della specie: viali più o meno complessi o capanne estremamente elaborate, fatte di ramoscelli ammassati intorno al tronco di un alberello. Le capanne più complesse vengono adornate con oggetti colorati come conchiglie, frutta e fiori, e alcune specie di questi uccelli tingono l'interno del loro nido con il succo colorato di un frutto, verde o purpureo. Queste capanne vengono preparate per essere ammirate dalle femmine, ed è stato dimostrato che i maschi più esperti, che costruiscono le capanne più raffinate, hanno maggior successo nell'attrarre le femmine per l'accoppiamento. Come ha osservato Gilliard (v., 1963), rispetto ai loro progenitori, gli uccelli del paradiso, gli uccelli giardinieri non solo hanno un piumaggio meno vistoso, ma tra le varie specie sussiste un rapporto inverso tra splendore della capanna e colorazione del maschio: le specie con le capanne più spettacolari hanno un piumaggio modesto, mentre quelle dotate di una cresta colorata o di altri contrasegni ornamentali costruiscono capanne assai più semplici. Gilliard di conseguenza avanza l'ipotesi che l'evoluzione dall'uccello del paradiso all'uccello giardiniere ha comportato un mutamento morfologico nel piumaggio, che è stato poi progressivamente sostituito da un fenomeno comportamentale, ossia la costruzione della capanna. Il bisogno di attirare la femmina non è in alcun modo diminuito in questa transizione: semplicemente, l'attrazione sarebbe basata non più sulla morfologia ma sul comportamento. Sarebbe tale passaggio a rendere il maschio meno vistoso e di conseguenza meno soggetto alla predazione, senza che peraltro venga perduto il suo potere di richiamo sessuale.

Consideriamo ora la possibilità che questa transizione dalla morfologia al comportamento venga rovesciata, ossia che uno schema comportamentale vada perduto e venga rimpiazzato da una struttura puramente morfologica. Un esempio si ha negli insetti sociali. Nelle vespe sociali primitive le differenze morfologiche tra la regina e le altre femmine fertili della colonia sono scarse o nulle. La regina detiene il suo status dominante esclusivamente attraverso mezzi comportamentali; essa è estremamente aggressiva: se ad esempio una delle altre femmine depone un uovo in una celletta, la regina lo afferra immediatamente e lo divorifica, sostituendolo con il proprio uovo. Nelle società di insetti più evolute, invece, la regina differisce morfologicamente dalle altre femmine e scompare il comportamento aggressivo. Ciò si riscontra in numerose specie di vespe sociali; l'esempio a noi più noto è quello delle api mellifiche. La specializzazione morfologica è particolarmente evidente nelle società di grandi dimensioni e complesse di alcune specie di formiche e termiti in cui le operaie possono essere di forma e dimensioni diverse. Alcuni compiti - ad esempio la cura della prole - sono svolti in modo più efficiente da individui di piccole dimensioni, mentre per altri - ad esempio la difesa della colonia - si rivelano

più adatti individui di taglia maggiore.

Esiste persino il caso di una specie australiana di formica che ha un tipo di operaie straordinariamente sviluppate e dotate di enormi mandibole, che sembrano assolvere il compito specialistico di rompere un seme particolarmente grande e abbondante di cui si nutre la colonia (v. Oster e Wilson, 1978). Tali operaie giganti costituiscono l'unico mezzo di cui dispone la colonia per sfruttare questa ricca fonte di cibo. In alcune società di formiche il comportamento di una particolare casta è rigido, e se tale casta viene a mancare la colonia avrà un'insufficienza in una o più delle sue attività. In altre specie invece, come ha dimostrato Calabi in uno studio recente (v. Calabi, 1987), la flessibilità comportamentale non si è perduta: se per esperimento la colonia viene privata delle operaie di una certa dimensione, quelle di un'altra dimensione svolgeranno i compiti delle operaie mancanti. Si può assumere che ciò sia una prova dello stretto legame che sussiste tra caratteristiche morfologiche e tratti comportamentali: il comportamento in questi insetti sociali è responsabile della flessibilità, mentre la morfologia ha il vantaggio di permettere che alcuni compiti siano eseguiti con particolare efficienza. La principale conclusione che si può trarre da questi interessanti fatti è che non solo il comportamento rigido si è evoluto dalla struttura del sistema nervoso, ma che si è verificato anche il processo contrario per cui il comportamento, in questi insetti sociali, si è riconvertito in morfologia. In entrambi i casi sembra ragionevole ipotizzare che tali transizioni siano sorte attraverso la selezione naturale, perché in ciascun caso il risultato finale presenta evidenti vantaggi.

e) Comportamento rigido $\Rightarrow$ trasmissione dei memi

Le stesse considerazioni relative ai mutamenti dovuti alla selezione naturale possono essere fatte anche per quel che riguarda le interrelazioni tra il secondo e il terzo livello. Ancora una volta, presenteremo degli esempi in cui l'evoluzione dell'apprendimento e della trasmissione dei memi può essere interpretata solo come adattativamente vantaggiosa, per citare poi un caso in cui ciò sembra valere anche per l'evoluzione inversa.

1. Canto degli uccelli e funzione di riconoscimento. - Cominceremo con l'analizzare il canto degli uccelli in quanto esso fornisce gli esempi migliori sia di comportamento rigido che di comportamento appreso. Il canto degli uccelli è generalmente associato all'accoppiamento, sebbene assolva anche varie altre funzioni, quali la difesa del territorio, il riconoscimento del partner, la comunicazione tra genitori e prole, la segnalazione di un pericolo. Le capacità imitative di alcuni tipi di uccelli sono note sin dall'antichità. I canarini o i ciuffolotti in cattività sono in grado di imitare cantanti provetti o il suono di strumenti musicali; i pappagalli hanno la capacità di imitare la voce umana e lo stesso, con maggiore o minore facilità, fanno altri uccelli come ad esempio le gracule e anche gli storni.

La facoltà imitativa in questi casi riguarda animali in cattività, ma molte testimonianze dimostrano che l'imitazione del canto si ha anche negli uccelli selvatici e dà luogo a diversi dialetti a seconda delle regioni geografiche. È chiaro che queste differenze regionali nelle vocalizzazioni degli uccelli sono un esempio di scambio di memi, e di conseguenza di 'cultura' nel senso della definizione da noi data. Consideriamo alcuni esempi specifici. Sono stati condotti molti studi sui fringuelli e altri Fringillidi quali *Zonotrichia leucophrys*, *Passerina cyanea*, *Philesturnus carunculatus* neozelandese e molti altri (v. Slater e Ince, 1979; v. Payne, 1981; v. Mundinger, 1982). In alcuni casi compaiono con notevole frequenza delle innovazioni del canto, e di conseguenza i dialetti subiscono costantemente delle modifiche, mentre in altri casi una particolare tradizione di canto resta relativamente stabile per lunghi periodi di tempo. Sia i mezzi di trasmissione (ossia i memi) che il carattere generale dei cambiamenti sono affini sotto molti aspetti alle differenziazioni dialettali dei gruppi umani nelle varie regioni geografiche. Si tratta di un chiaro esempio di mutamento culturale negli animali.

Meno chiara è la natura del valore adattativo della imitazione del canto. Sussiste sempre la possibilità che essa non presenti alcun vantaggio selettivo, ma sia un effetto secondario di altre circostanze quale ad esempio la trasformazione passiva dovuta all'isolamento

geografico. Questa ipotesi tuttavia non è quella ritenuta migliore, ed esistono dati secondo cui in alcune specie la capacità imitativa è in qualche modo associata al successo riproduttivo. Gli individui che padroneggiano il dialetto locale avranno più successo degli estranei nell'attrarre le femmine. Nel caso di *Philesturnus carunculatus* della Nuova Zelanda Jenkins (v., 1978) ha dimostrato che i maschi tendono a migrare in colonie remote, e riescono ad accoppiarsi solo dopo che hanno imparato il dialetto locale. In questo caso quindi la trasmissione dei memi favorisce un meccanismo di esogamia. In tutti questi esempi, non solo si ha la creazione di dialetti, ma anche il loro riconoscimento da parte dei membri della popolazione riproduttiva, che sono così in grado di discernere affini, vicini e persino singoli individui, compreso il partner. È stata avanzata l'ipotesi che gli uccelli con spiccate capacità imitative - come i pappagalli e le gracule - si servano di tale facoltà per rafforzare il legame di coppia, inventando un canto speciale che consente una più raffinata forma di riconoscimento. Si tratta in ogni caso di ipotesi plausibili ma difficili da verificare: la plausibilità, purtroppo, è ben lontana dalla certezza.

Esistono alcuni esempi di modelli canori fissi che hanno una spiegazione ovvia. Si può ipotizzare che tra i progenitori degli uccelli in questione vi fosse una trasmissione culturale del modello canoro, la quale però attraverso la selezione naturale è stata rimpiazzata da un canto rigido, ereditato geneticamente, e ciò per una buona ragione. Consideriamo ad esempio gli uccelli parassiti - quali il cuculo europeo e il molotro, un passeraceo del Nordamerica - che depongono le uova nei nidi di altri uccelli; la prole non vedrà mai i veri genitori ma solo quelli 'adottivi' e anche se non udrà mai il canto della propria specie la primavera successiva dovrà comunque trovarsi un compagno. Tuttavia una serie di esperimenti condotti sul molotro hanno dimostrato che la femmina allevata in totale isolamento risponderà al canto registrato di un maschio assumendo la postura precopulatoria, mentre il maschio anch'egli allevato in isolamento eseguirà alla perfezione il canto della sua specie senza aver ricevuto alcun addestramento. Ovviamente questo tipo di meccanismo 'emissione vocale-risposta' è stato determinato dall'evoluzione dell'esistenza parassita dell'uccello ed è sorto con essa. Abbiamo quindi un ulteriore esempio in cui l'evoluzione sembra andare nella direzione inversa: un sistema di canto che poteva essere oggetto di trasmissione culturale si è riconvertito in un sistema comportamentale rigido e geneticamente controllato che non implica alcun processo di apprendimento.

2. Procacciamento di cibo e acqua. - I meccanismi di nutrizione offrono degli esempi di cultura animale assai più ovvi e facili da comprendere. A differenza del canto degli uccelli, in tutti i casi il vantaggio è evidente in quanto l'animale riesce a procurarsi una maggiore quantità di cibo. La ricerca del cibo e dell'acqua presenta anche un altro elemento importante che riguarda in modo particolare l'evoluzione culturale, ossia l'invenzione di tecniche per mangiare e bere che poi vengono trasmesse culturalmente. Quando analizzeremo l'evoluzione culturale umana, vedremo che anche in questo caso l'invenzione costituisce un elemento cruciale.

Molti degli esempi cui faremo riferimento sono assai noti e sono stati descritti molte volte nella letteratura sull'argomento, e tuttavia rivestono una tale importanza che riteniamo opportuno riproporli in sintesi. In tutti questi casi un determinato comportamento viene trasmesso da un individuo all'altro, e a volte il meme trasmesso è una nuova invenzione.

Nel caso delle cince capaci di aprire le bottiglie di latte si ha un esempio sia di innovazione che di trasmissione culturale. In Gran Bretagna a quanto pare una cincia particolarmente ingegnosa aveva scoperto che perforando col becco il coperchio di stagnola con cui erano chiuse le bottiglie di latte riusciva ad arrivare alla panna affiorata in superficie. Questo stratagemma venne presto imitato da altre cince, e Hinde e Fisher (v., 1951) riuscirono a tracciare una mappa della diffusione di questa invenzione, che oggi si ritrova in tutte le Isole Britanniche. Ciò rappresenta senz'altro l'inizio di una evoluzione culturale.

Altri due esempi assai famosi riguardano i fringuelli delle Galapagos descritti per la prima volta da Darwin nel resoconto del suo viaggio sul Beagle (v. Darwin, 1839). Una specie di questi fringuelli si ciba di ectoparassiti (zecche, ecc.) che trovano sul dorso delle sule, uccelli marini di grandi dimensioni che nidificano in colonie. Già questo sistema in sé potrebbe essere stato trasmesso

culturalmente, ma oltre a ciò i fringuelli hanno imparato a cibarsi del sangue delle sule che fuoriesce dalle piccole ferite che essi provocano rimuovendo le zecche col becco: una innovazione che ora si è ampiamente diffusa e a quanto pare non è letale per le sule (v. Bowman e Billeb, 1965). Ancor più noto è l'esempio di una specie di fringuello di Darwin che utilizza una spina per estrarre i bruchi dagli alberi. È ragionevole assumere che anche in questo caso si tratti di una invenzione trasmessa culturalmente ad altri membri della specie.

Restando nel mondo degli uccelli, citeremo ancora l'interessante studio di Norton-Griffiths (v., 1967) sulle beccacce di mare. Questi uccelli si cibano di vari tipi di vermi, ma nelle regioni in cui questi scarseggiano il loro alimento principale è costituito dai mitili. Le cozze però sono difficili da aprire, e le beccacce di mare hanno escogitato due sistemi: o martellano col becco il guscio nel punto più debole finché il mollusco si apre, o inseriscono il becco tra le due valve per recidere i muscoli adduttori che le tengono unite. Si tratta di manovre difficili, come dimostra il fatto che nelle regioni in cui abbondano i vermi i piccoli restano con i genitori per un periodo di sei-sette settimane, mentre nei casi in cui l'alimento principale è costituito dai mitili il periodo delle cure parentali dura da diciotto a venti settimane. Un tempo tanto più lungo è necessario ai piccoli per imparare a cibarsi dei molluschi.

Un esempio assai interessante di evoluzione culturale si ha nel caso dell'airone verde (*Butorides virescens*) che ha elaborato un metodo di pesca assai ingegnoso: depone sull'acqua un pezzetto di materiale galleggiante, ad esempio una piuma o uno stecco, e aspetta pazientemente che un pesce arrivi a prenderlo. Il fenomeno è stato recentemente studiato in modo approfondito da Higuchi (v., 1986) in Giappone, dove è particolarmente frequente nei parchi ornamentali. Si può supporre che gli aironi imparino lo stratagemma osservando i visitatori che gettano molliche di pane alle carpe, ma Higuchi non riuscì a insegnare tale tecnica a un uccello, il quale si limitava ad afferrare instancabilmente il pesce che abboccava all'esca preparata dallo studioso ma non metteva in pratica autonomamente l'intero procedimento. Chiunque sia stato il primo inventore, l'uomo o l'uccello, è senza dubbio un meme quello che si trasmettono questi animali.

Se rivolgiamo l'attenzione ai mammiferi - specialmente ai primati - troveremo parecchi esempi di cultura. Un caso assai noto è il sistema sviluppato dagli scimpanzé di introdurre rametti o fili d'erba nel termitaio per estrarre le termiti che vi restano attaccate (v. Goodall, 1986). Questa invenzione richiede l'uso di uno strumento ed è trasmessa chiaramente attraverso l'imitazione.

Assai citato è l'esempio di Imo, un giovane macaco femmina dell'isola giapponese di Koshima, che inventò due metodi per pulire il cibo. Le scimmie venivano nutrite gettando sulla spiaggia, da una barca, vari alimenti tra cui delle patate dolci. Imo ebbe l'idea di lavare le patate dalla sabbia immergendole nell'acqua dell'oceano. Ancora più notevole fu un'altra invenzione di Imo per pulire i chicchi di grano. La scimmia li raccoglieva assieme alla sabbia per poi gettarli in mare, dove i chicchi restavano a galla mentre la sabbia andava a fondo (v. Tsumori, 1967). Studiando questa colonia si osservò inoltre che i macachi giovani erano i primi a imparare l'invenzione di Imo, mentre i membri più anziani avevano bisogno di molto più tempo per adottarla. In questo caso siamo più vicini alla evoluzione culturale umana che in tutti gli altri citati, in quanto la colonia di macachi ha accumulato non una singola invenzione bensì due. Torneremo in seguito su questo punto.

Le osservazioni e gli esperimenti su animali in cattività offrono interessanti esempi di memi relativi al procacciamento del cibo e dell'acqua. Yerkes (v., 1943), ad esempio, osservò che il metodo per aprire il rubinetto di una fontana per abbeverarsi appreso da uno scimpanzé veniva trasmesso agli altri membri del gruppo senza alcun intervento dell'uomo.

In una interessante rassegna di casi di questo tipo Mainardi (v., 1980) ne descrive uno relativo ai topi. Un topo che aveva appreso a procurarsi l'acqua da una bottiglia azionando con la lingua una valvola speciale veniva introdotto in un gruppo di topi inesperti, che apprendevano solo allora questa tecnica; senza la guida esperta in grado di mostrare loro il magico stratagemma, gli inesperti non erano capaci di procurarsi l'acqua. In un'altra serie di esperimenti, dei topi domestici rinchiusi in un labirinto riuscivano a trovare

l'uscita abbastanza rapidamente se veniva introdotto nel gruppo un individuo che conosceva il percorso giusto. Ancora una volta gli altri topi apprendevano dal compagno che conosceva la soluzione, senza il quale impiegavano un tempo piuttosto lungo per uscire dal labirinto e trovare il cibo.

3. Fuga dai predatori. - La maggior parte degli animali selvaggi sono estremamente diffidenti e fuggono quando vengono avvicinati dall'uomo; tuttavia in alcune regioni della terra in cui l'uomo è penetrato raramente si comportano in modo diverso. Darwin (v., 1839) trovò gli uccelli terrestri delle Galapagos - uccelli mimi, scriccioli, fringuelli, colombe e perfino una poiana - così mansueti che potevano essere avvicinati e uccisi con un colpo di bastone. Egli cita Cowley il quale, nel 1648, aveva osservato: "Le tortore erano così docili che spesso si posavano sui nostri cappelli o sulle nostre braccia, cosicché potevamo prenderle vive; non avevano paura dell'uomo, finché alcuni dei nostri compagni non spararono su di loro, il che le rese più diffidenti".

Che questa diffidenza possa essere trasmessa culturalmente è ben illustrato da un esempio fornito dai Douglas-Hamilton (v., 1975). Nel 1919 gli elefanti venivano cacciati senza pietà dai coltivatori di agrumi, che però non riuscirono a eliminarli tutti; gli esemplari sopravvissuti vennero rinchiusi in una zona recintata nel 1930. Questo tentativo di sterminio ha determinato una alterazione permanente nel loro comportamento. "Ancor oggi essi restano animali prevalentemente notturni e reagiscono in modo estremamente aggressivo a qualunque presenza umana. Sono considerati tra gli elefanti più pericolosi dell'Africa. Pochi esemplari, se mai ve ne sono, degli elefanti oggetto delle battute di caccia del 1919 possono essere ancora vivi, sicché sembra che questo comportamento difensivo sia stato trasmesso alla loro prole, ora adulta, e anche ai discendenti della terza o quarta generazione, nessuno dei quali ha mai sperimentato direttamente un qualche attacco da parte dell'uomo".

Uno dei metodi, utilizzato soprattutto dagli uccelli, per sfuggire ai predatori consiste nello svolazzare intorno al predatore emettendo grida; in questo modo certi piccoli uccelli non solo mettono in guardia i loro simili, ma possono anche riuscire a scacciare il nemico. In alcuni importanti esperimenti Curio e altri (v., 1978) dimostrarono che l'informazione sulla natura dell'oggetto pericoloso da segnalare può essere trasmessa culturalmente da un individuo all'altro. Per questi esperimenti vennero usati dei merli europei: due individui erano posti in gabbie separate, collocando tra di esse una scatola divisa in scomparti in cui erano sistemati degli uccelli impagliati. Allorché uno dei due merli avvistava un gufo, e l'altro un innocuo melifagide australiano, il primo cominciava a creare un grande trambusto emettendo richiami e agitando le ali in direzione del gufo. L'altro uccello, osservando il comportamento del compagno, ben presto lo imitava iniziando un'analoga azione nei confronti del melifagide, cosa che non avrebbe mai fatto di sua iniziativa se fosse stato in isolamento. A questo punto il primo merlo veniva rimpiazzato da un altro che non aveva preso parte all'esperimento, e il melifagide veniva sistemato tra le due gabbie in modo che entrambi gli uccelli potessero vederlo. Il secondo merlo dava immediatamente l'allarme imitando il comportamento appreso dal primo compagno, e ben presto anche il terzo uccello seguiva il suo esempio. Questo scambio culturale si è ripetuto con sei merli inesperti, ognuno dei quali segnalava al successivo il presunto pericolo rappresentato dal melifagide australiano impagliato.

Questo esempio è istruttivo in quanto sembra ovvio che la rapida identificazione di un nuovo pericolo rappresenti un vantaggio. Se compare un predatore sconosciuto, la sua identificazione può essere rapidamente trasmessa agli altri membri della specie. Se l'informazione venisse trasmessa geneticamente, occorrerebbero parecchi anni prima che tutti i membri di una popolazione fossero al sicuro dal pericolo. A parte il riconoscimento del predatore attraverso la trasmissione di memi esistono anche casi in cui tale riconoscimento è ereditato geneticamente. Alcuni dei primi esperimenti dell'etologia classica hanno dimostrato che i paperi corrono al riparo quando una sagoma di falco sospesa a un filo viene portata sopra di loro. Questo potrebbe essere un altro caso in cui la trasmissione di memi è stata sostituita da una trasmissione genetica attraverso la selezione naturale. I falchi costituiscono un pericolo per i pulcini dal momento della schiusa fino a che non abbiano avuto la possibilità di imparare, e di conseguenza gli individui che

reagiscono istintivamente nascondendosi dai falchi avranno maggiori probabilità di sopravvivere.

4. Informazione geografica. - Un altro fenomeno che rientra nella categoria generale della cultura animale riguarda la memorizzazione delle informazioni geografiche. La capacità di un animale di memorizzare l'ubicazione di un nido, o ancor meglio la rotta di una migrazione, e di fare da guida ai compagni, che a loro volta memorizzano il percorso, rappresenta, almeno in parte, la trasmissione di un meme. Gli individui inesperti seguiranno e imiteranno la guida, e in ciò risiede il meme. Ma la componente forse più importante è la capacità di apprendere la geografia dei luoghi, cosa che ogni individuo fa singolarmente.

La capacità di alcuni animali di memorizzare una zona è assai notevole, e, come è stato dimostrato, consente agli insetti di far ritorno al nido e alle api di trovare il cibo. Una volta imparato un itinerario che conduce al nettare, le api sono in grado di ritrovarlo, e di individuare correttamente il proprio alveare. I famosi esperimenti di von Frisch hanno dimostrato che le api mellifiche hanno un sistema di trasmissione di memi assai sofisticato. Per mezzo della loro danza, le operaie esploratrici possono comunicare alle altre api la distanza o la direzione di una nuova fonte di nettare. Una volta localizzata, le api navigano guidate dalla loro memoria geografica. Il grado di sofisticazione del comportamento delle api è davvero straordinario; le prove in questo senso sono sempre più numerose, e Gould (v., 1986) ha dimostrato recentemente che questi insetti comprendono così bene la geografia locale che sono in grado di ritrovare immediatamente l'orientamento quando vengono trasportati in una zona distante da una fonte conosciuta di nettare. Nel caso degli animali migratori, in particolare le anatre e le oche, ma anche la farfalla *Danaus plexippus*, è stato dimostrato che essi nelle migrazioni seguono di anno in anno la stessa rotta; i giovani seguono gli individui più anziani e poiché vi è sempre una sovrapposizione di generazioni, la tradizione di un determinato percorso può essere conservata.

f) Conclusione: perché esistono i memi?

Si presume che gli invertebrati primitivi siano incapaci di una trasmissione di memi e che tutto il loro comportamento sia 'rigido', ossia prefissato e innato. A un certo punto nel corso dell'evoluzione è sorta la trasmissione comportamentale, e ancora una volta assumiamo che, in un senso strettamente darwiniano, ciò sia accaduto perché era adattativamente vantaggiosa. Le risposte al quesito che ci siamo posti qui - per quale ragione esistono i memi - sono implicite in tutti gli esempi illustrati in precedenza, e possono essere sintetizzate dicendo che essi presentano due tipi di vantaggi: 1) la trasmissione culturale è assai più rapida di quella genetica; 2) attraverso i memi possono essere trasmesse informazioni assai più elaborate e complesse di quelle trasmesse attraverso i geni. Consideriamo i due punti più in dettaglio.

1. Come abbiamo già osservato analizzando l'esperimento sui merli europei, se i tratti distintivi di un nuovo predatore possono essere rapidamente comunicati ad altri membri della popolazione ciò sarà estremamente vantaggioso ai fini della sopravvivenza. Lo stesso vale per la scoperta di nuovi tipi di alimenti, o di tecniche per cibarsi efficacemente di tali alimenti, o addirittura per procurarseli. In tutti gli esempi relativi al procacciamento del cibo illustrati in precedenza è ovvio che la velocità costituisce un vantaggio nel diffondere l'informazione sulla natura di un nuovo alimento e sul modo di procurarselo nel modo più efficiente.

2. Nel caso dell'informazione geografica, è evidente che sarebbe impossibile memorizzare una zona attraverso un comportamento fisso determinato geneticamente, perché il paesaggio varia notevolmente da una località all'altra e anche in una stessa località da un anno all'altro; la quantità di informazioni contenute in un paesaggio, inoltre, richiederebbe un livello di complessità delle istruzioni genetiche al di là del possibile. Ma la memoria delle immagini del mondo esterno immagazzinate attraverso gli occhi o altri organi sensoriali può essere estremamente dettagliata; i contenuti di memoria inoltre possono essere costantemente riappresi o integrati in modo da riadattarli a nuovi luoghi e ai mutamenti di luoghi familiari. Come abbiamo visto, i memi possono essere usati in modo tale da consentire a un individuo di imparare efficacemente la massa di informazioni geografiche possedute dal conspecifico che funge da

guida, seguendolo o imitandone il comportamento. Questo sistema di orientamento geografico rende possibili le migrazioni stagionali e la ricerca di cibo a grandi distanze dal nido. Grazie alla trasmissione comportamentale, quindi, è possibile comunicare complesse informazioni geografiche. Ancora una volta la velocità con cui l'informazione viene trasmessa riveste un'importanza cruciale. Considerando i vantaggi di queste strategie basate sui memi, sembra ragionevole assumere che esse siano sorte attraverso la selezione naturale.

3. Evoluzione culturale

Sinora abbiamo esaminato il carattere più generale della cultura, mostrando in che modo essa può essere sorta nel corso dell'evoluzione del regno animale. Affronteremo ora il problema cruciale della sua evoluzione, chiedendoci in che modo, attraverso i memi, la storia degli animali possa aver subito dei mutamenti nel corso del tempo. A tal fine è necessario operare ancora una volta una netta distinzione tra evoluzione culturale ed evoluzione genetica: ciò che ora ci interessa non è la trasformazione degli organismi attraverso le mutazioni geniche, ma in che modo i memi hanno operato dei mutamenti e quali effetti questi ultimi hanno avuto sull'organismo. In precedenza abbiamo osservato che molti autori hanno focalizzato l'attenzione sull'interazione tra memi e geni; noi però non metteremo in rilievo tale interazione, concentrandoci invece sull'evoluzione determinata dai memi in una forma pura; questo non per mettere in ombra le interessanti possibilità che possono essere, e in realtà sono, aperte da tali interazioni, bensì piuttosto per mettere in rilievo il carattere distintivo dei due tipi di evoluzione. Il fatto che l'evoluzione culturale sia assai diversa dall'evoluzione genetica a nostro avviso riveste un'importanza particolare. Forse la conseguenza più significativa di tale differenza si può vedere nel fatto che l'uomo è l'unica specie animale che ha avuto effettivamente una evoluzione culturale continua e cumulativa.

a) Evoluzione culturale per variazioni successive

L'evoluzione culturale è il mutamento di memi nel corso del tempo. Uno dei modi in cui questa mutazione può avvenire è la semplice sostituzione di un comportamento con un altro. Consideriamo un meme semplice come il canto degli uccelli; un particolare canto può essere stato inventato (o si è prodotto per caso o per errore), e viene trasmesso ad altri individui; in seguito si producono allo stesso modo delle variazioni di tale canto, cosicché nel corso del tempo si ha una serie di canti. Se si segue nel tempo il canto di una popolazione di uccelli canori, si possono individuare i cambiamenti con notevole precisione: questa sequenza di variazioni successive costituisce un esempio di evoluzione culturale.

b) Memoria ed evoluzione culturale

È abbastanza ovvio tuttavia che un'evoluzione di questo tipo sarebbe banale in tutti i sensi, perché non si avrebbero mutamenti significativi, bensì soltanto, per così dire, variazioni marginali su un tema. Perché si abbia un'evoluzione culturale più rilevante occorre un altro elemento, ossia una memoria piuttosto sviluppata. Abbiamo già visto come la memoria abbia un ruolo importante in alcune forme di cultura animale, in particolare nel caso delle migrazioni e in altri esempi di memorizzazione di luoghi geografici. Come abbiamo osservato, la quantità di dati appresi e memorizzati può essere assai estesa: gli uccelli migratori, ad esempio, memorizzano interi itinerari e sono in grado di seguirli di anno in anno.

È chiaro che tutti i memi implicano in qualche misura la memoria, perché se un meme viene immediatamente dimenticato dopo essere stato appreso non può essere imitato. Il punto importante per quanto riguarda l'evoluzione culturale è che grazie alla memoria un animale può apprendere più di un meme, e questa accumulazione costituisce un altro aspetto, particolarmente importante, della

evoluzione culturale. I macachi giapponesi dell'esempio citato in precedenza accumulavano due innovazioni riguardanti la pulitura del cibo, e la comparsa e l'assimilazione di tali abitudini nella colonia rappresentano un chiaro esempio di evoluzione culturale.

Perché si abbiano mutamenti culturali significativi, quindi, oltre alle innovazioni e ai metodi per trasmetterle ad altri individui, è necessario che una serie di tali cambiamenti possa essere accumulata dalla memoria collettiva degli individui. In questo modo, grazie alla memoria, è possibile accumulare un'intera serie di memi che possono essere trasmessi, assumendo il carattere di tradizioni o consuetudini.

Tra gli animali diversi dall'uomo i tipi di memoria che abbiamo descritto sono sbalorditivi, mentre il numero di memi distinti inventati o in qualche modo acquisiti e poi accumulati nella memoria collettiva è relativamente scarso. Manca una adeguata verifica di questo fatto per i diversi animali, ma possiamo azzardare l'ipotesi che per la maggior parte degli insetti sociali e per gli uccelli - protagonisti di gran parte dei nostri esempi - il numero di memi memorizzato va da uno a cinque al massimo, sebbene sia possibile che alcuni uccelli ne abbiano qualcuno di più.

Passando ai mammiferi, il numero di memi memorizzati aumenta. Un elefante indiano ad esempio può eseguire da ventuno a venticinque ordini diversi impartitigli dall'istruttore; non solo, ma questi comandi possono essere conservati per lungo tempo nella memoria di ciascun individuo (non a caso si dice "avere una memoria da elefante"). In questi casi le innovazioni sono fornite dagli esseri umani, e la capacità dell'animale è sottoposta a verifica; ciò non ci dice quante innovazioni si sono accumulate in una società di elefanti allo stato selvatico, e tuttavia l'insegnamento da parte degli uomini dà una qualche misura delle capacità di questi animali. Lo stesso vale per i primati; recentemente sono stati compiuti notevoli sforzi per insegnare ai gorilla, e soprattutto agli scimpanzé, un sistema di comunicazione attraverso segni che possono essere compresi anche dagli esseri umani. Questi esperimenti hanno dimostrato che queste grandi scimmie antropomorfe sono in grado di accumulare un vocabolario comprendente più di duecento segni, dei quali si servono in seguito non solo per rispondere agli insegnanti, ma anche per esprimere spontaneamente bisogni e desideri. La capacità di memoria di questi animali quindi sembra essere ancora maggiore, ma anche in questo caso sappiamo assai poco sul repertorio delle scimmie allo stato selvatico e sul modo in cui esse comunicano tra di loro. Secondo Goodall (v., 1986), gli scimpanzé dispongono di una varietà di richiami che sembrano formare in qualche modo un continuum, rendendo difficile di conseguenza sapere quanti significati passibili di memorizzazione essi possono trasmettere. Non è nostra intenzione affrontare in questa sede il problema del linguaggio; ci limiteremo a sottolineare il fatto che la risposta ai segnali è un indice della capacità di un animale di accumulare tradizioni. Queste possono essere rappresentate da meri segnali sonori o da rozzi equivalenti delle parole, in quanto sono dotati di un qualche significato, e in questo senso il repertorio di grugniti e grida negli scimpanzé o nei gorilla selvatici potrebbe essere il risultato di una evoluzione culturale di quei segnali appresi e memorizzati. Se si aggiungono a tali segnali vari altri tipi di comportamento appreso tra le grandi scimmie antropomorfe selvatiche, è facile supporre che si abbia qui un numero considerevole di unità di informazione accumulate. Poiché è assai difficile identificare questi diversi segnali e queste diverse usanze, non è dato sapere quanto sia lento o veloce il ritmo dell'evoluzione culturale in questi primati. Dobbiamo limitarci a osservare se qualche usanza si perde e viene sostituita da una nuova, o a comparare due diverse popolazioni per individuarne le differenze culturali, come hanno fatto McGrew e Tutin (v., 1984) nel loro studio sulle posture che gli scimpanzé di due differenti regioni africane assumono durante l'attività sociale di pulizia (grooming).

c) L'uomo primitivo

Abbiamo tutte le ragioni di supporre che Homo erectus e altri antenati dell'uomo fossero arrivati molto vicino ai tipi di cultura descritti per le grandi scimmie antropomorfe. A un certo momento nel corso della evoluzione biologica deve aver avuto luogo un progressivo

raffinamento del sistema di segnalazione tra individui, sicché in ultimo tali segnali si sono trasformati in un linguaggio. Senza dubbio ciò ha incrementato ulteriormente il cambiamento culturale, poiché un sistema di comunicazione più progredito rende possibile la trasmissione di una maggiore quantità di informazioni. Il risultato è l'elaborazione di più memi i quali - posto che non eccedano i limiti della capacità di memoria individuale - verranno conservati nella memoria.

Quali sono le differenze tra l'uomo primitivo, le scimmie antropomorfe e l'uomo moderno? I progenitori dell'uomo erano capaci di utilizzare strumenti, e sotto questo aspetto erano simili alle scimmie e ad altri animali. La differenza senza dubbio era di tipo quantitativo, e un ruolo importante in questo senso ha avuto lo sviluppo del sistema di comunicazione tra individui. È possibile inoltre, sebbene si tratti di una semplice supposizione, che sia aumentata la capacità mnemonica. L'uomo moderno è indubbiamente capace di notevoli prestazioni mnemoniche: gli attori riescono a memorizzare intere opere di Shakespeare, cosa impensabile per le scimmie o anche per Homo erectus. Nel corso dell'evoluzione degli ominidi si è verificato un notevole incremento nelle dimensioni relative del cervello, e forse questo incremento può essere messo in correlazione con un incremento delle capacità, sia quella mnemonica che quella, ad esempio, di utilizzare segnali in forma di linguaggio. In ogni caso, la capacità del cervello dei nostri progenitori era tale da consentire la memorizzazione di un gran numero di memi, tra i quali una crescente quantità di segnali associati all'evoluzione del linguaggio vero e proprio. Il linguaggio dell'uomo moderno non può essere nato già perfettamente sviluppato dai grugniti e dai versi delle scimmie, ma deve aver seguito un lento processo di accumulazione di nuovi vocaboli e forme sintattiche; ogni progresso rappresenterebbe l'invenzione e l'accumulazione di nuovi memi. Oltre al linguaggio vi sono state altre invenzioni che si sono evolute in modo analogo: nella fabbricazione delle armi, per esempio, si è avuta una progressione dall'uso della pietra a quello del bronzo e infine del ferro. Un'altra invenzione è stata quella dell'uso controllato del fuoco, e indubbiamente ve ne sono state miriadi di altre di importanza meno cruciale.

Allorché questi memi aumentarono di numero, per poter essere conservati dovettero essere immagazzinati nella memoria collettiva di un gruppo sociale o di una popolazione: non è necessario infatti che ogni singolo individuo possieda tutte le conoscenze e le capacità del gruppo. In altre parole, è probabile che si sia sviluppata una divisione del lavoro per cui alcuni individui si specializzarono nella preparazione del cibo, altri nella fabbricazione di armi e così via, sicché diversi individui divennero depositari di diverse competenze. Una tale parcellizzazione dei compiti avrebbe determinato una estensione della memoria totale della società o della tribù. Vi è un altro modo però in cui si sviluppa la memoria collettiva. Si sostiene spesso che Homo sapiens differisce dagli altri animali per il fatto che gli anziani vengono accuditi e mantenuti dal gruppo anche quando hanno oltrepassato l'età riproduttiva, e questo perché essi sarebbero i depositari della 'memoria' delle conoscenze e delle tradizioni della tribù. Se è così, abbiamo un ulteriore esempio di come la specializzazione contribuisca alla preservazione dei memi nel modo più completo ed efficiente.

d) L'uomo moderno

La differenza più significativa tra l'uomo moderno e quello primitivo è data dalla quantità di memi accumulati nella nostra storia e che continuano tuttora ad accumularsi. Calcolando il tasso di incremento delle innovazioni in tempi recenti (dal 1300 al 1900), Blum (v., 1978) ha dimostrato, mettendo insieme i dati raccolti da diversi autori, che si tratta di un incremento esponenziale, pari a un tasso del 25% per secolo, mentre la popolazione aumenta solo del 2,4% per secolo.

Questo incremento fornisce la misura della straordinaria evoluzione culturale dell'uomo. Le ragioni di tale evoluzione non sono difficili da capire, e sono direttamente legate alla nascita di nuovi mezzi per sviluppare la memoria collettiva, ossia all'invenzione di ulteriori mezzi per immagazzinare le informazioni, che possono poi essere recuperate in ogni momento. Il primo passo in questa direzione è stata l'invenzione della scrittura. Con la trasformazione del linguaggio orale in una qualche forma di scrittura o insieme di simboli

tracciati su tavolette d'argilla, su papiri o pergamene, è possibile preservare un insieme di memi in modo tale che se anche un singolo individuo dimentica i fatti, o muore, o emigra, questi fatti resteranno accessibili e potranno essere recuperati da ogni altro membro del gruppo - fintanto che il testo scritto si conserva. Dapprima i simboli erano probabilmente assai rozzi e non riflettevano in modo completo il linguaggio verbale, ma il problema venne risolto grazie a una serie di innovazioni, a cominciare da quelle relative ai materiali per la scrittura - dalle tavolette d'argilla alla carta moderna ricavata da una pasta di legno. Seguì l'invenzione della stampa, l'archiviazione dell'informazione nei libri e infine l'organizzazione di biblioteche per raccogliere i libri. La quantità di informazione - e quindi di memi - contenuta anche in una piccola biblioteca, per non parlare delle grandi biblioteche nazionali, è talmente vasta da risultare quasi inimmaginabile.

Si considerino, per fare un altro esempio, i più moderni metodi per immagazzinare in modo rapido ed efficiente l'informazione. Un ruolo di primo piano spetta oggi ai computer, ma questi sono stati preceduti da metodi sempre più rapidi di stampa e di immagazzinamento e recupero di documenti scritti. Tutto ciò oggi può essere fatto in millesimi di secondo dai computer, utilizzando al posto dei documenti cartacei dischetti e nastri magnetici. Oltre alle informazioni scritte, i computer possono immagazzinare immagini e anche immagini in movimento, nella forma di film e videocassette. I nostri metodi per accrescere la quantità dei dati memorizzati sono diventati così efficienti che spesso ci si chiede se non siano addirittura sproporzionati ai bisogni reali. Comunque sia, l'incremento esponenziale continua anche nel presente.

Si può affermare quindi che uno degli aspetti più significativi dell'evoluzione culturale umana, che la pone a un livello assai più elevato quanto a fecondità e riuscita rispetto a quella di ogni altro animale, è l'invenzione di metodi per migliorare l'immagazzinamento dei dati e il loro recupero dalla memoria. Essa costituisce la base di tutti i grandi cambiamenti culturali che si sono verificati in epoca moderna. La banca di memi a nostra disposizione è enorme, e tutte le altre invenzioni e innovazioni nonché i cambiamenti relativi agli stili e ai costumi sono contenuti probabilmente in questo immenso deposito. Non si tratta soltanto però del volume delle informazioni custodite, ma anche dell'efficienza dei metodi di recupero e di trasmissione o comunicazione dei memi: dal sistema postale ai quotidiani, al telefono, alla radio e alla televisione.

4. Conclusione

Abbiamo cominciato col definire la cultura come la trasmissione di informazione comportamentale (memi) da un individuo all'altro, mettendo in rilievo la grande differenza che sussiste tra questo tipo di trasmissione e la trasmissione di geni, responsabile dell'evoluzione organica (evoluzione biologica o darwiniana, o evoluzione genetica attraverso la selezione naturale). Considerando gli animali diversi dall'uomo, abbiamo trovato molti esempi di trasmissione di memi, per quanto il numero dei memi trasmessi vari a seconda degli animali considerati. Negli insetti e negli uccelli i memi sono pochi, mentre nel caso dei mammiferi sono di più e nel caso di *Homo sapiens* la quantità è incomparabilmente maggiore. Oltre che dal maggior numero di memi, quest'ultimo è caratterizzato anche da una capacità assai più sviluppata di immagazzinare i memi nella memoria.

L'evoluzione culturale comporta sia la trasmissione comportamentale che la fissazione nella memoria della informazione trasmessa. Pertanto la quantità di cultura accumulata in forma di usanze e tradizioni è irrilevante negli uccelli e negli insetti, scarsa in molti mammiferi, assai più significativa nei primati, mentre ha un ruolo dominante e nettamente superiore negli esseri umani, grazie al potenziamento della trasmissione comportato dall'invenzione prima del linguaggio, poi della scrittura e in questo secolo dall'invenzione dei sistemi elettronici per la trasmissione dei messaggi. Considerando la storia della nostra evoluzione culturale, possiamo affermare che nel giro di poche migliaia di anni abbiamo fatto cambiamenti comparabili per portata a quelli dell'evoluzione

genetica che si è compiuta in parecchi milioni di anni.

Evoluzionismo

di Stephen K. Sanderson

sommario: 1. La natura dell'evoluzione sociale e le teorie a essa relative. 2. Lo sviluppo storico delle teorie evoluzionistiche. a) L'evoluzionismo nel XIX secolo. b) La reazione antievoluzionistica. c) La rinascita dell'evoluzionismo. d) Il neoevoluzionismo sociologico. e) L'evoluzionismo antropologico recente. f) La situazione attuale. 3. Principali questioni e controversie nello studio dell'evoluzione sociale. a) Fino a che punto si può parlare di 'direzione' nella storia umana?. b) Le interpretazioni delle transizioni evolutive. c) Il concetto di adattamento. d) Il concetto di progresso. e) Cause endogene e cause esogene delle trasformazioni evolutive. f) Il metodo comparativo. g) Evoluzione sociale ed evoluzione biologica. 4. Conclusione. □ Bibliografia.

1. La natura dell'evoluzione sociale e le teorie a essa relative

Uno dei più importanti concetti della storia delle scienze sociali è quello di evoluzione. Nel XIX secolo la sociologia e l'antropologia si erano dedicate prevalentemente allo studio dell'evoluzione delle società umane, dalle forme più semplici e primitive fino a quelle contemporanee. Oggi l'evoluzione sociale è solo una delle molte questioni dibattute da sociologi e antropologi, ma ciò nondimeno essa resta un tema di importanza fondamentale. Forse, anzi, nessun altro concetto ha avuto maggior importanza in tutta la storia delle scienze sociali.

Che cos'è l'evoluzione sociale? Secondo molti evoluzionisti, per evoluzione sociale si intendono quei mutamenti sociali succedutisi seguendo una certa direzione o avvenuti secondo una sequenza lineare. È inoltre generalmente accettato che l'evoluzione sociale riguardi trasformazioni di natura qualitativa più che quantitativa. In altre parole, essa riguarda le trasformazioni verificatesi nel modello o nel tipo di società o di uno dei suoi sottosistemi, non la sua dimensione o diffusione.

Le teorie relative all'evoluzione sociale, delle quali ripercorreremo la storia nel prossimo capitolo, hanno mirato principalmente a identificare e a spiegare la direzione delle sequenze dei mutamenti sociali di natura qualitativa. Molti studiosi hanno sostenuto che le teorie evoluzionistiche presuppongono una sorta di sviluppo teleologico di possibilità latenti nella vita sociale; ma questo nella grande maggioranza dei casi non è vero. È stato anche sostenuto che le teorie evoluzionistiche postulano una rigida sequenza di stadi che tutte le società devono attraversare, mentre escludono la possibilità che si verifichino delle regressioni, come pure che la vita sociale possa subire dei lunghi periodi di stasi. Ma anche questo non è vero. Anzi, molto spesso tali teorie propongono delle tipologie flessibili che conferiscono alla storia un carattere in qualche modo aperto, e assumono che sia la continuità, sia il regresso siano importanti fattori sociali che, al pari dell'evoluzione, devono essere spiegati.

2. Lo sviluppo storico delle teorie evoluzionistiche

a) L'evoluzionismo nel XIX secolo

Le teorie dell'evoluzione della società umana risalgono al XVIII secolo, ma è solo nella seconda metà del XIX che esse si sono affermate con vigore. Anzi, questo periodo può a ragione essere considerato una sorta di 'età dell'oro' dell'evoluzionismo sociale.

Benché vi siano stati molti sociologi evoluzionisti attivi in questo periodo, per ragioni di spazio sarà possibile prendere in considerazione solo i più importanti: Herbert Spencer, Lewis Henry Morgan, Edward Burnett Tylor, e Karl Marx e Friedrich Engels. Il sociologo e filosofo sociale inglese Herbert Spencer (v. Peel, 1971 e 1972) formulò una legge generale del mutamento evolutivo, secondo la quale tutti i fenomeni manifesterebbero una tendenza a passare da uno stato di omogeneità incoerente a uno stato di eterogeneità coerente, cioè una tendenza all'incremento della differenziazione. L'evoluzione delle società umane sarebbe soltanto un esempio di come opera questa legge, valida peraltro anche per la terra e per la vita sulla terra, anzi per ogni cosa esistente nell'universo. Spencer, che concepiva l'evoluzione sociale in termini di incremento della differenziazione, utilizzò questo parametro per classificare anche le società. Egli individuò quattro modelli evolutivi delle società umane, che chiamò semplice, composto, doppiamente composto, triplamente composto. Questa classificazione andava dalle società primitive, politicamente prive di un capo, alle civiltà complesse. Spencer individuò anche un'altra tipologia, quella militare-industriale. Le società militari sono caratterizzate dalla subordinazione dell'individuo all'insieme sociale, mentre le società industriali sono quelle nelle quali gli individui godono di maggiore libertà. In generale Spencer riscontrò un movimento evolutivo dalle prime alle seconde.

Lewis Henry Morgan (v., 1877), un antropologo americano, elaborò un diverso concetto di evoluzione sociale: egli individuò nella storia umana tre principali "periodi etnici", che chiamò stato selvaggio, barbarie e civiltà. Si tratta fondamentalmente di stadi di sviluppo tecnologico, durante i quali gli uomini passarono dalle primitive società di cacciatori-raccoglitori a società complesse basate su un'agricoltura avanzata e sulla scrittura. Morgan prese in considerazione anche l'evoluzione del governo, della famiglia e della proprietà. Nella sua analisi delle istituzioni di governo, alla quale dedicò grande attenzione, egli individuò due principali modelli evolutivi: la *societas*, che comprende le società relativamente democratiche ed egualitarie organizzate in funzione delle relazioni di parentela, e la *civitas*, i cui principi di integrazione sono invece la proprietà e il territorio; le ineguaglianze sociali ed economiche sono qui ampiamente diffuse, ed esiste ormai lo Stato.

L'antropologo inglese Edward Burnett Tylor è famoso soprattutto per aver utilizzato il concetto di 'sopravvivenze' come base per una dimostrazione delle sequenze evolutive. Le sopravvivenze sono aspetti della cultura che si sono perpetuati in stadi di evoluzione sociale successivi a quello durante il quale ebbero origine. Secondo Tylor esse sono la prova che gli attuali stadi culturali si sono evoluti da stadi precedenti. L'evoluzionismo di Tylor si concentrava, molto più che in Spencer o in Morgan, sull'evoluzione degli aspetti mentali e ideativi della vita sociale, e specialmente sulla religione.

Le analisi di Marx e di Engels erano orientate in modo molto diverso rispetto a quelle di Spencer, Morgan e Tylor. Essi si dedicarono principalmente allo studio dei modi di produzione osservati nella storia mondiale. I modi di produzione costituivano delle concatenazioni di forze produttive (in senso lato, livello di sviluppo tecnologico) e di rapporti di produzione (forme di proprietà delle forze produttive). Nell'*Ideologia tedesca* (scritta nel 1845-1846) Marx ed Engels individuano quattro fondamentali stadi evolutivi, ognuno associato a un certo rapporto di produzione: il primo è quello del comunismo primitivo, caratterizzato dalla proprietà comune della produzione nell'ambito di gruppi di cacciatori-raccoglitori o di gruppi che praticano una forma rudimentale di agricoltura o di allevamento; lo stadio antico è caratterizzato da un'agricoltura su larga scala e dalla divisione della società in padroni e schiavi; nello stadio del feudalesimo la schiavitù si è trasformata in servitù e i rapporti primari di produzione sono tra proprietari terrieri e servi della gleba; lo stadio successivo è quello del capitalismo, le cui prime avvisaglie si hanno nell'Europa del XVI secolo, ma che si sviluppa nella sua forma moderna (capitalismo industriale) solo nel XVIII secolo. In questo stadio i rapporti di produzione sono tra capitalisti e proletari.

Dopo la morte di Marx, Engels elaborò ulteriormente, e in maniera un po' diversa, le proprie idee in fatto di evoluzionismo. Nel suo famoso *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) riprese molte delle idee di Morgan sull'evoluzione delle

relazioni familiari e tra i sessi e sviluppò una teoria sull'origine dello Stato che ne sottolineava il carattere classista. In un'altra sua opera molto più astratta, l'*Antidühring* (1878), egli formulò due leggi dialettiche del mutamento che, al pari della famosa legge dell'evoluzione di Spencer, erano valide non solo per la società umana ma per qualsiasi cosa esistente nell'universo. Engels le chiamò "legge della trasformazione della quantità in qualità" e "legge della negazione della negazione"; queste leggi richiamano la nozione hegeliana delle "contraddizioni interne" a un fenomeno concepito come motore del movimento da uno stadio storico all'altro.

b) La reazione antievoluzionistica

L'età dell'oro dell'evoluzionismo sociale nel 1890 era praticamente conclusa e dopo di allora si ebbe una violenta reazione contro le teorie evoluzionistiche. In campo antropologico questa reazione fu capeggiata da Franz Boas e dai suoi seguaci e discepoli, e si protrasse fino agli anni quaranta e cinquanta di questo secolo. La scuola di Boas si opponeva alle teorie evoluzionistiche per quattro ragioni principali (v. Boas, 1940). In primo luogo i boasiani sostenevano che la metodologia di base degli evoluzionisti, il cosiddetto metodo comparativo, era priva di validità sul piano logico dato che utilizzava materiale etnografico (dati meramente sincronici) per ricostruire delle sequenze evolutive che presumibilmente avevano una dimensione storica (e quindi diacronica). In secondo luogo, gli evoluzionisti avevano sviluppato degli schemi rigidi di evoluzione unilineare che presupponevano che tutte le società progredissero passando attraverso la medesima sequenza di stadi. In terzo luogo, gli evoluzionisti non avevano dato il giusto riconoscimento al processo di diffusione, la cui esistenza, ampiamente dimostrata, toglieva efficacia alle loro argomentazioni. Infine, gli evoluzionisti equiparavano evoluzione sociale e progresso umano, denigrando in tal modo alcune culture valutate come stadi evolutivi 'inferiori'. Ragioni di spazio impediscono di esaminare compiutamente queste critiche (per una dettagliata discussione sull'argomento, v. Sanderson, 1990). Nei prossimi capitoli esse verranno riprese nel contesto di una più generale discussione dei punti principali relativi alla teoria evoluzionistica. Basterà per il momento dire che l'unica critica che ha un qualche fondamento è quella relativa all'equiparazione di evoluzione e progresso, ma anche questa deve essere meglio precisata.

c) La rinascita dell'evoluzionismo

Negli anni trenta l'estremo particolarismo storico che era stato fatto proprio dalla scuola antropologica di Boas cominciò a esser messo in discussione, mentre si manifestava una certa rinascita dell'evoluzionismo promossa dall'archeologo australiano V. Gordon Childe. In una serie di libri Childe (v., 1936, 1951 e 1954²) presentò una sua versione di quella che egli riteneva la visione evoluzionistica marxista della storia. Mettendo l'accento sui mutamenti tecnologici di vasta portata caratteristici della preistoria umana, egli individuò due grandi rivoluzioni tecnologiche avvenute in diverse regioni del mondo: la rivoluzione neolitica introdusse la domesticazione di piante e animali, dando agli uomini la possibilità di accumulare un surplus economico e preparando in tal modo la strada per la seconda rivoluzione, la rivoluzione urbana. Quest'ultima implicava un passaggio a forme di società umane molto più complesse, caratterizzate da specializzazione nell'attività lavorativa, da nette divisioni di classe, dall'urbanesimo e dalla nascita dello Stato. A partire dagli anni quaranta l'antropologo americano Leslie White (v., 1943, *History ...*, 1945, 1947 e 1959) elaborò una versione dell'evoluzionismo sociale simile a quella di Childe. White riteneva che lo scopo delle teorie evoluzionistiche non fosse quello di cercar di spiegare certe sequenze specifiche di mutamenti storici (che era ciò che si proponeva la scuola di Boas), quanto quello di comprendere il movimento generale della cultura umana nel suo insieme. Per spiegare questa evoluzione, egli formulò una legge secondo la quale la cultura si evolve proporzionalmente alla quantità di energia utilizzata annualmente pro capite, ovvero in base all'aumento di efficienza con la quale questa energia viene utilizzata. In altre parole, il cambiamento tecnologico rappresenta la forza motrice dell'evoluzione culturale.

L'antropologo americano Julian Steward, il terzo protagonista di questa rinascita dell'evoluzionismo, reagì contro le concezioni evoluzionistiche di Childe e White - che egli definì evoluzione universale - considerate troppo generali ed eccessivamente semplificate. In alternativa egli propose quella che definì evoluzione multilineare (v. Steward, 1955), una teoria meno centrata sul movimento generale della storia e caratterizzata da una maggiore attenzione per le diverse linee lungo le quali si muove l'evoluzione sociale. Steward riconosceva l'esistenza di ampi parallelismi nei mutamenti storici, ma riteneva che non dovessero essere sopravvalutati. Vi erano inoltre molte linee differenti lungo le quali si irradiava l'evoluzione, che non potevano essere ignorate.

d) Il neoevoluzionismo sociologico

Anche nel campo della sociologia si verificò una sorta di rinascita dell'evoluzionismo, pur se un poco più tardi. Tale rinascita fu promossa dal sociologo Talcott Parsons, il quale si propose di applicare le sue concezioni funzionaliste a una teoria dell'evoluzione sociale (v. Parsons, 1966 e 1971). Egli individuò tre stadi evolutivi: le società primitive, caratterizzate da scarsa differenziazione e la cui vita sociale era centrata sulle relazioni di parentela; le società intermedie, molto più differenziate, e integrate dallo Stato e da istituzioni religioso-ecclesiastiche piuttosto che dalla parentela (Egitto e Mesopotamia rappresentano dei buoni esempi di queste società anche se nella loro forma più semplice; una versione più complessa ed elaborata, che Parsons chiamò degli imperi storici, è offerta da Cina, India, Roma antica e Impero ottomano; il terzo tipo di società è quello della società moderna, che cominciò a prendere forma nell'Europa nordoccidentale nel XVI secolo ma che raggiunse il suo completo sviluppo dopo la rivoluzione industriale. Le società moderne, presenti attualmente in tutto il mondo occidentale e in Giappone, sono caratterizzate da economie di tipo industriale, da forme di governo democratico, da elaborati sistemi di istruzione e dalla grande importanza attribuita all'individualità e al successo personale. Per Parsons l'ingrediente critico dell'evoluzione sociale è l'incremento della differenziazione. Le società sviluppano parti sempre più elaborate, e queste parti sono allo stesso tempo separate e integrate fra loro. Col progredire dell'evoluzione, le società registrano un "avanzamento adattativo", ovvero un generale miglioramento nel loro livello di funzionamento.

e) L'evoluzionismo antropologico recente

A partire dal 1960 circa sono stati compiuti una serie di importanti studi di tipo evoluzionistico da parte di antropologi americani, che molto spesso risentono dell'influsso di Childe e White. Marshall Sahlins (v., 1958) ha scritto un significativo libro sull'evoluzione della stratificazione sociale, chiaramente influenzato dall'importanza attribuita alla tecnologia da Childe e White. Egli ha anche pubblicato un rilevante articolo (v. Sahlins, 1960) nel quale opera una distinzione tra evoluzione generale ed evoluzione specifica, intendendo con la prima l'andamento generale dello sviluppo storico, e con la seconda il più specifico irradimento della cultura e della società lungo molte linee. Sahlins ha sottolineato il fatto che ambedue questi aspetti dell'evoluzione, dato che rappresentano le due facce della stessa medaglia, devono essere indagati a fondo.

Elman Service (v., 1971 e 1975) e Robert Carneiro (v., 1970 e 1981) hanno fornito importanti contributi allo studio dell'evoluzione politica. Per caratterizzare quest'ultima, Service ha proposto la tipologia 'banda-tribù-dominio-Stato', che è stata ampiamente utilizzata nella ricerca etnografica e archeologica. L'evoluzione da uno stadio all'altro rappresenta un avanzamento verso sistemi politici più gerarchici e complessamente integrati. La teoria di Service può essere considerata in qualche modo funzionalista in quanto per essa le nuove forme politiche si evolvono grazie alla loro maggiore efficacia funzionale. Carneiro, invece, per spiegare l'evoluzione dei domini e degli Stati ha proposto una teoria del conflitto o della coercizione. Egli ritiene che la pressione demografica e la guerra contribuiscano a sviluppare sistemi politici più complessi in aree ambientalmente circoscritte, vale a dire in aree nelle quali il movimento delle popolazioni è impedito da barriere naturali quali catene di montagne, oceani o deserti. All'aumentare della pressione

demografica e delle guerre alcune popolazioni, non essendo in grado di migrare, finiscono con l'essere conquistate e assoggettate da altri gruppi. Ne risulta un aumento della potenza e della complessità dei sistemi politici.

Gerhard Lenski (v., 1966 e 1970), per formazione un sociologo, ha messo a punto una ben nota teoria dell'evoluzione sociale che può in larga misura essere considerata un'estensione e un'elaborazione delle idee di Childe e White. Lenski considera l'espansione della tecnologia come il principale fattore che mette in moto il processo di evoluzione sociale: è grazie a tale fattore che le economie divengono più produttive e che si vengono a creare delle eccedenze. Questi cambiamenti tecnologici si ramificano in tutta la vita sociale e determinano fondamentali trasformazioni evolutive. Una delle più importanti applicazioni di questa teoria è stata il suo adattamento all'evoluzione della stratificazione sociale.

Marvin Harris (v., 1968, 1977 e 1979) ha invece proposto una concezione dell'evoluzione sociale molto diversa. Non solo egli non ritiene che la tecnologia rappresenti il motore propulsore dell'evoluzione sociale, ma anzi a suo avviso lungo tutto il corso della storia la maggior parte dei popoli si è opposta ai cambiamenti tecnologici a causa dei maggiori costi in termini di tempo e di energia che essi comportano. Ciò che spinge avanti l'evoluzione sociale è la tendenza degli uomini a subire un abbassamento del tenore di vita in conseguenza della pressione demografica e del degrado ambientale. Le persone devono allora lavorare più a lungo e più intensamente e infine migliorare la propria tecnologia - devono cioè intensificare la produzione - in modo da evitare che il loro tenore di vita subisca un nuovo abbassamento. Ma questi cambiamenti causano un ulteriore (e anche maggiore) impoverimento, e quindi il processo impoverimento-intensificazione-impoverimento continua. Come vedremo, a differenza di Lenski e della maggior parte degli altri evoluzionisti, nell'evoluzionismo di Harris si può individuare una tendenza antiprogredista.

f) La situazione attuale

Attualmente la situazione della sociologia e dell'antropologia è complessa. Negli ultimi anni si è riscontrata una sostanziale reazione contro le teorie generali del mutamento storico, e molti studiosi adesso ritengono di poter proporre solo teorie circoscritte a situazioni e percorsi storici specifici. Ciò ha determinato un deciso calo di fiducia nei confronti di qualsiasi tipo di teoria evoluzionistica. Anzi, alcuni studiosi di scienze sociali, come l'inglese Anthony Giddens (v., 1981 e 1984), hanno avanzato delle severe critiche nei confronti dell'evoluzionismo (per una dettagliata discussione sull'argomento, comprendente anche le risposte alle critiche più recenti, v. Sanderson, 1990, cap. 9). Ciò nonostante, molti sociologi e antropologi continuano a impegnarsi in analisi evoluzionistiche e la ricerca sull'evoluzione sociale non è stata certo abbandonata. Questo è specialmente vero nel caso dell'antropologia e dell'archeologia. L'archeologia ha da molto tempo fatto proprio l'indirizzo evoluzionista, e anche se alcuni archeologi se ne sono allontanati, la maggior parte di essi rimangono in questo ambito.

3. Principali questioni e controversie nello studio dell'evoluzione sociale

a) Fino a che punto si può parlare di 'direzione' nella storia umana?

Forse la domanda più assillante in relazione al concetto di evoluzione sociale è la seguente: la storia umana si è svolta seguendo una precisa direzione? e fino a che punto? Poniamo la domanda in termini più chiari. Gli storici tradizionali sostengono da lungo tempo che gli eventi storici sono avvenimenti unici dei quali deve essere data una spiegazione nei loro stessi termini. La storia non mostra alcuna direzione generale, e pertanto gli evoluzionisti sociali presuppongono l'esistenza di qualcosa che in realtà non esiste. In anni recenti alcuni sociologi con un orientamento più storico hanno assunto un punto di vista analogo, divenendo anch'essi molto scettici in fatto di teorie evoluzionistiche (v. Nisbet, 1969; v. Mann, 1986).

La risposta degli evoluzionisti sociali è stata fondamentale quella di rivendicare ciò che aveva sostenuto Childe (v., 1951) molti anni fa: se trascuriamo molti dettagli e concentriamo la nostra attenzione su lunghi periodi della preistoria, possiamo individuare diversi schemi generali che vanno in una certa direzione. Secondo gli evoluzionisti contemporanei, il più importante di tutti è stato la rivoluzione neolitica: essa è collegata all'organizzarsi in villaggi stabili - circa 10.000 anni fa - della vita, basata sull'agricoltura, e alla nascita - circa 5.000 anni fa - della civiltà e dello Stato, cosa che comportò la creazione di un tipo di società totalmente nuovo. Ambedue questi eventi si sono verificati contemporaneamente in tutto il mondo.

Gli evoluzionisti sociali sostengono anche la totale infondatezza della critica secondo la quale le teorie evoluzionistiche hanno sempre natura unilineare - cioè esse sosterebbero che tutte le società passano attraverso le stesse sequenze di stadi per arrivare alla stessa meta. È vero che gli evoluzionisti del XIX secolo avevano una concezione della storia decisamente (anche se non completamente) unilineare, ma la maggioranza degli evoluzionisti contemporanei riconosce esplicitamente l'esistenza di diversità e divergenze nella storia. Essi riconoscono, come già Sahlins alcuni anni addietro, che l'evoluzione sociale ha avuto esiti sia generali che specifici. Per usare la terminologia di Harris (v., 1968), essi riconoscono che l'evoluzione può essere parallela, convergente e divergente. Le società non seguono solo strade parallele, ma pur muovendo da punti di partenza diversi esse convergono, oppure divergono pur muovendo da analoghi punti di partenza.

b) Le interpretazioni delle transizioni evolutive

Studiosi quali Maurice Mandelbaum (v., 1971), Robert Nisbet (v., 1969) e Anthony Giddens (v., 1984) sostengono che le teorie evolutive si basano su una logica esplicativa fondata sullo sviluppo (v. Sanderson, 1990); vale a dire che esse considerano l'evoluzione sociale come una successione logica di passaggi sequenziali, predeterminata al momento stesso del suo inizio. Questa nozione è strettamente correlata a quella di spiegazione teleologica, una spiegazione, cioè, che mette in rilievo la tendenza della storia a realizzare qualche fine prestabilito. Mandelbaum, Nisbet e Giddens rifiutano le spiegazioni fondate sullo sviluppo e teleologiche, sostenendo invece che quali che siano le tendenze della storia esse devono essere spiegate in termini di funzionamento di meccanismi causali ordinari (la cosiddetta spiegazione causale ordinaria, v. Sanderson, 1990).

In realtà, sembra che gli evoluzionisti del XIX secolo accettassero la spiegazione fondata sullo sviluppo. Spencer, per esempio, aveva formulato la sua grandiosa legge evolutiva valida per tutto ciò che esisteva nel cosmo, e Morgan parlava dello sviluppo di successivi modelli sociali dai primi "germi di pensiero". Tuttavia essi non si limitarono a questo tipo di spiegazione, perché utilizzarono anche la spiegazione causale ordinaria. Spencer attribuì un ruolo importante nell'evoluzione sociale a fattori quali la pressione demografica e la guerra, e più in generale può essere considerato una sorta di materialista. Morgan e Tylor erano fondamentalmente eclettici, ma spesso dimostrarono una propensione idealistica, tanto da attribuire all'espansione delle capacità della mente umana il ruolo di principale forza propulsiva dell'evoluzione sociale.

Tuttavia, se prendiamo in esame l'evoluzionismo di Marx ed Engels o le versioni contemporanee dell'evoluzionismo, la spiegazione basata sullo sviluppo non sembra affatto abbandonata. Marx ed Engels non avevano una concezione della storia basata sullo sviluppo o teleologica, ma avevano attribuito ai cambiamenti dei modi di produzione (conflitto tra forze produttive e rapporti di produzione, lotta di classe, ecc.) un ruolo fondamentale per spiegare l'evoluzione sociale. E gli evoluzionisti contemporanei, con l'eccezione di Talcott Parsons nel quale è possibile individuare una sorta di logica dello sviluppo, basano le loro spiegazioni sui meccanismi causali ordinari. Childe, White e Steward erano materialisti. Secondo Childe e White la tecnologia è la forza propulsiva dell'evoluzione sociale, mentre Steward attribuì importanza primaria ai fattori ecologici. Anche nell'evoluzionismo di Lenski ritroviamo la stessa rilevanza della tecnologia presente in Childe e White. Carneiro e Harris possono essere considerati entrambi materialisti che hanno attribuito priorità

causale ai fattori demografici, ecologici, tecnologici ed economici. Da tutto ciò risulta chiaramente che nell'evoluzionismo contemporaneo, perlomeno in antropologia, la tradizione materialistica ha avuto un ruolo predominante (in Parsons e nei suoi seguaci, invece, si riscontra una prevalenza della tradizione idealistica).

c) Il concetto di adattamento

Come ha notato Anthony Giddens (v., 1984), il concetto di adattamento ha costituito, implicitamente o esplicitamente, un elemento essenziale delle teorie evoluzionistiche. Giddens deplora questo fatto e, come altri, lo utilizza per confutare l'evoluzionismo. Sia Giddens che Irving Zeitlin (v., 1973) sostengono che il concetto di adattamento è inestricabilmente connesso al funzionalismo e a tutti i suoi errori. Giddens sostiene addirittura che tale concetto spesso è usato in maniera così generica da perdere qualsiasi significato, e che esso implica una tendenza universale dell'uomo al dominio, che in realtà non esiste.

Per rispondere a Giddens bisogna in primo luogo riconoscere che, nel caso di alcune teorie evoluzionistiche, queste critiche hanno un fondamento reale. Tuttavia non c'è niente di sbagliato nel concetto di adattamento in sé, a patto di usarlo in modo appropriato. Questo punto risulta con chiarezza dal confronto delle teorie evoluzionistiche di Talcott Parsons e Marvin Harris. Parsons usa questo concetto in modo decisamente funzionalista, e pertanto risulta estremamente vulnerabile alle critiche di Giddens. Secondo Parsons è sempre una intera società (o uno dei suoi principali sottosistemi) a realizzare l'adattamento, sforzandosi di migliorarne il livello. L'evoluzione sociale è un processo in base al quale le società vanno incontro a un "avanzamento adattativo", cioè a un miglioramento nel loro livello di funzionamento. Anche la nozione di adattamento è vaga in Parsons. Egli sostiene che le società si adattano al loro ambiente, ma non è affatto chiaro cosa egli intenda. Inoltre, egli presuppone una universale aspirazione degli uomini al dominio, che li spingerebbe a portare le loro società verso livelli sempre più alti di efficacia funzionale.

Harris utilizza la nozione di adattamento in modo totalmente diverso. A suo parere, sono gli individui e non l'intero sistema sociale a portare avanti il processo di adattamento, che è visto pertanto in una prospettiva non funzionalista. Harris ha una concezione dell'adattamento fondamentalmente euristica. Egli ritiene che siano gli sforzi degli individui per soddisfare i propri bisogni e le proprie esigenze a dar origine a particolari ordinamenti sociali. In tal modo il concetto di adattamento diviene un punto di partenza per l'analisi sociale, una base per porsi utili domande. Harris evita di utilizzare questo concetto in modo vago, specificando non solo chi si fa carico di portare avanti il processo, ma anche a che cosa si cerca di adattarsi e quali sono i bisogni e le esigenze che si tenta di soddisfare attraverso questo processo. Infine, Harris non presuppone alcun desiderio universale di dominio da parte degli uomini. Durante tutta la durata della storia e della preistoria gli uomini hanno cercato di opporsi ai cambiamenti dei loro ordinamenti sociali, e hanno superato questa resistenza solo quando vi sono stati costretti da circostanze particolari, quali la pressione demografica o il degrado ambientale. I nuovi ordinamenti sociali non sono necessariamente superiori ai precedenti da un punto di vista adattativo, non c'è alcun "avanzamento adattativo" insito nell'evoluzione sociale. I nuovi ordinamenti rappresentano delle risposte al mutare delle circostanze, e sono adattativi solo in rapporto a quelle particolari circostanze (non in modo più generale o assoluto).

L'uso che è stato fatto del concetto di adattamento dalla maggior parte degli evoluzionisti sociali si colloca in genere tra i due estremi rappresentati da Parsons e Harris. In altre parole, essi sono in parte riusciti a utilizzarlo in modo adeguato, ma non a evitare alcune trappole. Ad ogni modo va riconosciuto che il concetto può risultare estremamente utile per l'analisi evoluzionistica, bisogna solo imparare ad avvalersi del suo impiego corretto evitando gli errori. (Per una più approfondita discussione sul concetto di adattamento, v. Sanderson, 1990, pp. 180-190).

d) Il concetto di progresso

Anche il concetto di progresso è stato considerato fondamentale per l'evoluzionismo e, al pari del concetto di adattamento, è stato utilizzato per confutarlo. È stato detto che le teorie evoluzionistiche presuppongono che l'evoluzione sociale implichi il miglioramento della condizione umana e una maggiore efficienza nel funzionamento della società.

Bisogna riconoscere che questa critica è abbastanza fondata. Gli evoluzionisti del XIX secolo sono noti per le loro posizioni decisamente ispirate al concetto di progresso, che sono la conseguenza del loro convinto etnocentrismo. E anche se la componente 'progressista' si è notevolmente ridimensionata e più precisamente definita in molte delle versioni moderne dell'evoluzionismo, essa ancora sopravvive. Childe e White ritenevano che l'espansione tecnologica comportasse un generale miglioramento della qualità della condizione umana, e Lenski ha perpetuato questa idea fino ai nostri giorni. Marshall Sahlins ha sostenuto che l'evoluzione generale porta a un incremento della "adattabilità complessiva", e Service ritiene che l'evoluzione dello Stato segni un deciso miglioramento del funzionamento politico delle società umane. Parsons può essere considerato ancor più 'progressista', dato che ritiene che le società moderne rappresentino il più alto stadio raggiunto finora dagli uomini, e che gli Stati Uniti siano la "nuova società-guida della modernità". Il 'progressismo' è stato senz'altro l'atteggiamento dominante durante tutta la storia dell'evoluzionismo sociale.

Tuttavia non esiste alcun legame intrinseco tra concezioni 'progressiste' ed evoluzioniste. È senz'altro possibile essere un evoluzionista e rifiutare l'idea che la storia umana sia stata sempre un processo ascendente come dimostra - ancora una volta - Marvin Harris. Infatti il suo è un evoluzionismo 'antiprogredista'. Il motore propulsore dell'evoluzione sociale è quella spirale di impoverimento ecologico e intensificazione della produzione che abbiamo ricordato in precedenza. Gli uomini mettono a punto nuovi modi di vivere principalmente perché sono costretti a farlo a causa dell'abbassamento del loro tenore di vita. Ma la documentazione relativa all'evoluzione sociale mostra che ogni nuovo modo di produzione è associato non a un più alto, bensì a un più basso tenore di vita. I primi agricoltori stavano in certo senso peggio dei cacciatori-raccoglitori che li avevano preceduti, e gli agricoltori stavano a loro volta peggio degli agricoltori. In conclusione, i critici dell'evoluzionismo hanno ragione quando affermano che una visione 'progressista' della storia umana non è sostenibile (v. Sanderson, 1990, pp. 201-203), ma ciò non implica un rifiuto totale dell'evoluzionismo.

e) Cause endogene e cause esogene delle trasformazioni evolutive

Un argomento di vecchia data contro le teorie evoluzionistiche è che esse si basano su una concezione insostenibile, e cioè che tutti i mutamenti si producono all'interno delle società. Ma dal momento che le società interagiscono ed esercitano una grande influenza l'una sull'altra, gran parte delle trasformazioni in realtà ha origine esterna e non interna (v. Nisbet, 1969).

I seguaci di Boas all'inizio del secolo hanno fatto grande affidamento su argomentazioni di questo tipo, che si sono protratte fino ai nostri giorni (v. Mandelbaum, 1971). Essi hanno sostenuto che gli evoluzionisti del XIX secolo avevano ignorato la questione della diffusione - cioè che una società mutua elementi della cultura e della vita sociale da un'altra società - e che ciò toglieva validità alle loro argomentazioni. Leslie White (v., *Diffusion vs. ...*, 1945) riprese questa tesi parecchi anni fa e mostrò come essa fosse fondamentalmente falsa: gli evoluzionisti del XIX secolo erano perfettamente consapevoli del ruolo giocato dalla diffusione e seppero integrarlo con successo all'interno dei loro schemi evoluzionistici. Essi, ad esempio, riconoscevano che una società poteva mutuare da un'altra società degli elementi che avrebbe altrimenti potuto sviluppare autonomamente; sapevano anche che la diffusione era un processo altamente selettivo, nel senso che la scelta di ciò che una società mutuava da un'altra non era casuale. White, insomma, mise in chiaro come i primi evoluzionisti avessero preso in considerazione sia le cause esogene che quelle endogene dell'evoluzione sociale. Ciò che è valido nel caso dei primi evoluzionisti lo è anche, a maggior ragione, per gli evoluzionisti a noi più vicini nel tempo. Pur attribuendo un ruolo prioritario alle influenze endogene, tutti i moderni evoluzionisti (Parsons rappresenta un caso un po' speciale) riconoscono anche l'importanza delle cause esogene. Nella teoria di Carneiro relativa alla nascita dello Stato, per esempio, questo

avrebbe avuto origine dalle interazioni militari tra le società e al loro interno, in situazioni ambientali ben delimitate, ed anche a causa del fatto che alcune società ne conquistavano altre, subordinandosele. Nella teoria di Carneiro le influenze esogene non solo sono importanti, ma giocano un ruolo cruciale.

Negli ultimi anni ha avuto notevole diffusione la teoria del sistema-mondo messa a punto da Immanuel Wallerstein (v., 1974-1989). Questa teoria, relativa allo sviluppo del moderno mondo capitalista, attribuisce alle relazioni tra le società un'importanza molto maggiore rispetto a ciò che avviene all'interno di una determinata società. È stato detto che questa teoria rappresenta un tipo di evoluzionismo (v. Sanderson, 1990 e 1991), e alcuni studiosi la applicano ora anche ai primi periodi della storia e alla preistoria; essi si considerano in qualche modo degli evoluzionisti (v. Chase-Dunn e Hall, 1991). È quindi chiaro che le teorie evoluzionistiche attribuiscono importanza sia alle influenze esogene che a quelle endogene; anzi, le migliori tra queste teorie cercano di stabilire il giusto equilibrio tra fattori endogeni e fattori esogeni nelle varie fasi dell'evoluzione.

f) Il metodo comparativo

Nel mettere a punto i loro schemi, gli evoluzionisti del XIX secolo si avvalevano in modo massiccio del cosiddetto metodo comparativo, cosa che veniva pesantemente criticata dai seguaci di Boas. Il metodo comparativo implica l'uso di dati etnografici relativi a tipi molto diversi di società, per elaborare una tipologia evolutiva che si presume rappresenti la reale sequenza storica lungo la quale i diversi tipi di società si sono sviluppati. Gli evoluzionisti più recenti, come Nisbet (v., 1969), hanno continuato a muovere questa critica sostenendo, al pari della scuola di Boas, che il metodo comparativo implica delle inferenze troppo ardite per essere giustificate. L'uso del metodo comparativo è stato difeso, tra gli altri, da Harris (v. 1968), Carneiro (v., 1973) e Service (v., 1971). Harris ha notato che il metodo è irreprensibile in linea di principio, anche se si presta a essere usato impropriamente, e che questo stesso tipo di metodo è stato usato da biologi evoluzionisti e astronomi per organizzare i loro dati: perché mai, allora, il suo uso non dovrebbe esser lecito nelle scienze sociali? Una conclusione realistica che se ne potrebbe trarre è che il metodo comparativo è giustificato fintantoché le tipologie evolutive elaborate sulla base dei dati etnografici mostrino una buona corrispondenza con tipologie storiche elaborate in altro modo, cioè con quelle delineate dagli archeologi e dagli storici. E questo è esattamente ciò che avviene nei migliori lavori degli evoluzionisti contemporanei. Anche se il rapido aumento delle conoscenze prodotto dalla ricerca archeologica negli ultimi decenni rende il metodo comparativo meno necessario di quanto non fosse un tempo (v. Lenski, 1976), è tuttora un importante strumento metodologico e continuerà a essere utilizzato. (L'ottimo lavoro di Johnson ed Earle - v., 1987 -, frutto della collaborazione tra un antropologo culturale e un archeologo, rappresenta un buon esempio di studio recente basato in gran parte sul metodo comparativo).

g) Evoluzione sociale ed evoluzione biologica

L'enorme successo della biologia evolutiva ha spinto molti evoluzionisti sociali a tentare di stabilire dei parallelismi tra l'evoluzione sociale e quella biologica. Anzi, si è spesso cercato di andare ancora oltre e di elaborare delle teorie dell'evoluzione sociale sulla base dei dati dell'evoluzione biologica (v. Campbell, 1965; v. Langton, 1979; v. Cavalli-Sforza e Feldman, 1981), o addirittura di sviluppare delle teorie che dimostrassero la dipendenza dell'evoluzione sociale dall'evoluzione biologica (le cosiddette teorie coevoluzionistiche: v. Lumsden e Wilson, 1981; v. Boyd e Richerson, 1985).

Esistono certamente alcune somiglianze tra l'evoluzione sociale e quella biologica. In ambedue i casi si tratta di processi adattativi, per cui nelle teorie sviluppate dalle due discipline il concetto di adattamento ha certamente primaria importanza. Inoltre, in tutt'e due le forme di evoluzione esiste una caratteristica 'duplice' messa in evidenza da Sahlins, cioè una tendenza a procedere in una certa

direzione e una quantità di irraggiamenti specifici. Vi sono però anche delle importanti differenze che sembrano indicare come sia un errore prendere l'evoluzione biologica a modello dell'evoluzione sociale.

In primo luogo, l'evoluzione biologica nella maggior parte dei casi implica una evoluzione specifica (divergente), mentre quella sociale implica un'evoluzione generale (parallela e convergente). I biologi evoluzionisti studiano in prevalenza l'evoluzione di forme di vita uniche, mentre i sociologi si dedicano per lo più allo studio di modelli sociali largamente simili fra loro. In secondo luogo, anche se i due tipi di evoluzione possono essere considerati dei processi di selezione naturale, esistono tra di essi delle differenze fondamentali relativamente a come opera la selezione naturale. Nell'evoluzione biologica la variazione sulla quale opera la selezione naturale è una mutazione genetica, che è un processo casuale. Nell'evoluzione sociale non esiste alcunché di equivalente, anzi i dati in nostro possesso sembrerebbero indicare che la grande maggioranza delle variazioni che si riscontrano nei modelli sociali e culturali sono il risultato degli sforzi prestabiliti e deliberati degli esseri umani. In terzo luogo, l'evoluzione biologica è un processo estremamente lento in confronto all'evoluzione sociale. Infine, nell'evoluzione biologica non esiste niente di analogo al processo di diffusione presente invece nell'evoluzione sociale. Gli organismi non sono in grado di scambiarsi geni per adattarsi ai mutamenti ambientali.

4. Conclusione

Lo studio dell'evoluzione sociale è stato portato avanti con serietà per ormai più di un secolo e mezzo, anche se come abbiamo visto vi sono stati dei periodi di interruzione. Negli ultimi cinquant'anni è stato portato a termine un tale numero di studi da parte degli studiosi della società - sociologi, etnologi, archeologi, ecc. - che adesso disponiamo di un notevole bagaglio di conoscenze. Sappiamo molto sull'evoluzione delle antiche comunità agricole, sull'evoluzione della civiltà e dello Stato, sulla nascita del mondo industriale moderno e capitalista. Grazie all'accumularsi delle conoscenze in campo etnografico e all'uso del metodo comparativo ci è in gran parte nota l'evoluzione di molti dei settori e dei sottosistemi delle società umane, specie per quanto riguarda la tecnologia, i sistemi economici, le forme politiche, la famiglia e le relazioni di parentela, la religione, i rapporti tra i sessi e la stratificazione sociale. Abbiamo ancora molto da imparare, ma il progresso fatto in questi campi dagli evoluzionisti sociali è stato notevole. (Una gran parte delle conoscenze sull'evoluzione sociale è compendiata in Sanderson, 1987; v. anche Harris, 1979, pp. 77-114; v. Lenski e altri, 1991).

Oltre all'indagine su molti argomenti di maggiore o minore rilevanza, una delle cose più importanti che rimane da fare è l'elaborazione di una teoria dell'evoluzione sociale allo stesso tempo esauriente e sintetica. Questo ci permetterebbe di tentare di interpretare la lunga storia dell'evoluzione sociale, dai suoi albori ai giorni nostri. Gli antropologi sono riusciti a fornire un soddisfacente resoconto dell'evoluzione sociale nelle società preindustriali e precapitaliste, e i sociologi hanno svolto un lavoro teorico di grande importanza sull'evoluzione del mondo industriale e capitalista moderno, a partire dalle sue origini nel XVI secolo. Tuttavia, nessuno finora è riuscito a compendiare queste conoscenze in un unico quadro interpretativo coerente, e questa è la grande sfida che dobbiamo affrontare. È probabile che ben presto le interpretazioni in chiave evoluzionistica della società umana torneranno a godere di grande popolarità, e possiamo pertanto guardare al futuro con fiducia nella convinzione che sapremo assolvere questo importante compito.

Sociobiologia di Sergio Manghi

sommario: 1. Il programma della sociobiologia. 2. I modelli di base: a) dai geni al comportamento; b) modelli di ottimalità. 3. I geni, la

cultura, la mente: a) la coevoluzione di geni e cultura; b) psicologie darwiniane. 4. Gli argomenti dei critici: a) accoglienze polemiche; b) limiti dell'evoluzionismo sociobiologico. 5. Scienze naturali e scienze umane: a) potenzialità dell'evoluzionismo; b) alternative bioculturali alla sociobiologia; c) l'incerta alleanza. □ Bibliografia.

1. Il programma della sociobiologia

Il lemma sociobiologia è entrato nel lessico scientifico corrente nel corso degli anni settanta, proposto dall'entomologo statunitense Edward O. Wilson, dapprima limitatamente alle società degli insetti (v. Wilson, 1971), poi con un'accezione estesa a tutte le specie animali, Homo sapiens incluso (v. Wilson, 1975). Nel vasto disegno di Wilson esso denota "lo studio sistematico delle basi biologiche di ogni forma di comportamento sociale", secondo lo stretto criterio neodarwiniano per cui "ciascun fenomeno è valutato per il suo significato adattativo" (ibid.; tr. it., p. 4). Non tutti i biologi del comportamento accolgono tale ambiziosa definizione: nell'autorevole sinossi di Irenäus Eibl-Eibesfeldt (v., 1983), per limitarci a un esempio significativo, la sociobiologia non è che uno tra i vari rami della più consolidata etologia. Va inoltre ricordato che il nome 'sociobiologia' designa talora indirizzi teorici diversi da quello wilsoniano (v., ad esempio, Parisi, 1989). In questa sede è tuttavia giocoforza concentrarsi sulle nozioni e sulle ambizioni che, in particolare con *Sociobiology: the new synthesis*, di Wilson, hanno imposto all'attenzione degli studiosi un nuovo programma di ricerca.

Il programma della sociobiologia nasce nell'ambito della genetica di popolazione, un campo di ricerche caratterizzato dalla focalizzazione sui fattori ultimi dei processi evolutivi (selezione e riproduzione dei pools genici) e dalla propensione metodologica per la modellizzazione matematica di tali processi. Seguendo la classificazione di Niko Tinbergen (v., 1963), questo campo di ricerche afferisce a una delle quattro grandi aree di analisi biologica del comportamento, accanto a quelle che studiano, rispettivamente, i meccanismi fisiologici, la storia dei singoli individui, la storia delle specie.

La prima traccia sulla quale si svilupperà in seguito la sociobiologia è fornita da un ingegnoso modello di genetica popolazionale noto come idoneità complessiva (inclusive fitness: v. Hamilton, 1964). Tale modello si propone di risolvere una vistosa anomalia presente da tempo agli studiosi che, a partire dallo stesso Darwin, si sono occupati di comportamento in chiave evoluzionistica: la discrepanza tra gli assunti individualistici della teoria (survival of the fittest) e i numerosi comportamenti altruistici osservati in tutte le specie animali, ovvero quei comportamenti che appaiono più vantaggiosi per l'idoneità (fitness) di uno o vari alter che per quella di ego. Dalla formica operaia che antepone la riproduzione del formicaio a quella dei propri geni, all'uccello ferito che attira su di sé l'attenzione del predatore avvantaggiando così i propri affini biologici, all'adozione di scimpanzé orfani da parte di fratelli maggiori, alla madre che, in varie specie, si prende cura per interi periodi assai più della prole che di se stessa, ai vari esempi di spartizione del cibo, e così via, i sociobiologi hanno ormai prodotto o sollecitato un campionario estesissimo di comportamenti che non è possibile ricondurre all'idea 'classica' di evoluzione per selezione dei caratteri che mantengono o migliorano l'idoneità individuale.

I vari tentativi teorici di risolvere tale anomalia sono risultati o semplicistici, come numerose ipotesi dell'altruismo innato (per un esempio paradigmatico, v. Kropotkin, 1902), o fragili, come l'ipotesi della selezione di gruppo (v. Wynne-Edwards, 1962). Del resto, la questione dell'altruismo rimane aperta anche nella tradizione delle scienze sociali (v. Manghi, 1995), cui si deve tra l'altro il termine stesso 'altruismo', coniato da Comte, che gli conferì una marcata connotazione biologica.

L'argomentazione con cui l'ipotesi dell'idoneità complessiva aspira a risolvere l'anomalia dell'altruismo riposa peraltro su un duplice caposaldo del neodarwinismo: a) il gene come unità su cui opera la selezione (ruolo che il darwinismo classico assegnava all'organismo); b) la significatività dell'influenza genotipica sul fenotipo (dove il fenotipo comprende, insieme ai tratti anatomici e fisiologici, anche quelli comportamentali). A tale duplice caposaldo l'ipotesi dell'idoneità complessiva aggiunge tuttavia uno sviluppo

formale innovativo così riassumibile: il comportamento di ego non tende a massimizzare tanto la sua fitness individuale, ovvero sia la riproduzione dei suoi geni nella generazione successiva, quanto la fitness che risulta dalla riproduzione sua e dei suoi consanguinei (per questo definita complessiva), ossia di organismi con i quali condivide una parte significativa di geni (mediamente il 50% se si tratta di figli, il 25% se di nipoti o cugini, e così via). Detto altrimenti: la selezione non opera sui singoli individui né sui singoli geni, ma sui legami di parentela, tanto diretti quanto collaterali (v. West Ebherard, 1975). Per questo si parla anche di selezione di parentela (kin selection). Le azioni di ego cui consegua un maggior beneficio per alter che per ego stesso (sempre nel senso della probabilità di riproduzione dei propri geni nella generazione successiva) possono in tal modo risultare formalmente coerenti con i presupposti neodarwiniani. L'altruismo comportamentale osservato a livello individuale può essere infatti ricondotto al criterio autoreplicativo che la teoria assegna al livello dei pools genici - ovvero, metaforicamente, all'egoismo del gene (v. Dawkins, 1976).

Il modello dell'idoneità complessiva non aspira soltanto a eliminare una discrepanza tra protocolli osservativi e premesse teoriche evoluzionistiche; esso prospetta anche una innovazione nell'ambito stesso della teoria, attraverso la ridefinizione di uno dei suoi concetti cardine: il concetto, come si è visto, di fitness, che neppure la riformulazione in chiave genetica intervenuta negli anni trenta (teoria sintetica dell'evoluzione) aveva svincolato dai presupposti individualistici. È in forza di tale innovazione teorica che la sociobiologia si candida non soltanto a spiegare una certa classe di comportamenti quali quelli altruistici, ma anche a prospettare una matrice teorica generale per spiegare l'origine e l'evoluzione della socialità in tutte le specie animali, dagli insetti all'Homo sapiens. Tale estensione ha suscitato accese polemiche, puntuali obiezioni, ipotesi alternative, e insieme articolate variazioni del programma sociobiologico. Di queste vicende e sviluppi verrà dato conto in seguito, con particolare attenzione a quel settore della sociobiologia che si occupa dei comportamenti umani. Due punti vanno tuttavia chiariti preliminarmente, in considerazione degli equivoci che hanno spesso generato. Il primo concerne lo statuto epistemologico del termine altruismo. L'altruismo di cui stiamo parlando è per la gran parte degli studiosi privo di determinazioni immediatamente morali. Il modello dell'idoneità complessiva, per quanto effettivamente caricato di implicazioni morali da più d'un sociobiologo (incluso talora lo stesso Wilson), si limita a postulare la compresenza in ogni ego di tendenze comportamentali innate tanto egoistiche quanto altruistiche, insieme a un nesso ineludibile tra il comportamento di ego e i gradi di consanguineità con gli alter con i quali si trova a coevolvere e interagire. Tale a-moralità dell'"altruismo genetico" è stata sottolineata, tra gli altri, anche da un acuto critico della sociobiologia come Jon Elster (v., 1977).

Il secondo punto concerne la supposta capacità, da parte di ego, di calcolare i gradi di consanguineità e, insieme, il rapporto tra costi e benefici genetici delle proprie azioni. Più di uno studioso ha obiettato che l'abilità calcolatoria degli animali non può avvalersi della matematica (v. Sahlins, 1976). Questo argomento, per un verso ineccepibile, appare tuttavia inconsistente non appena si separi il problema dei metodi consapevoli di calcolo escogitati dagli scienziati dal problema dei sofisticati mezzi, largamente o del tutto inconsapevoli e ancora scarsamente accessibili all'indagine scientifica, ai quali ricorrono le varie specie animali, Homo sapiens incluso, per modulare ogni comportamento. Sull'idea che tale abilità si estenda alla discriminazione tra diversi gradi di consanguineità concordano anche etologi che pure non nascondono le loro perplessità verso le spiegazioni sociobiologiche (v. Bateson, 1982).

2. I modelli di base

I modelli cui ricorrono i sociobiologi possono essere distinti in tre gruppi: modelli imperniati sulla relazione gene-comportamento, modelli di ottimalità ispirati alla teoria dei giochi e modelli che mirano a integrare nel programma sociobiologico anche principi esplicativi di ordine culturale e psicologico. Quest'ultimo gruppo sarà oggetto di un apposito capitolo (v. sotto, cap. 3). Qui analizzeremo i primi due, che hanno maggiormente contribuito all'identità della sociobiologia, per averne caratterizzato sia le prime

trattazioni generali (v. Wilson, 1975; v. Dawkins, 1976; v. Barash, 1977; v. Trivers, 1985), sia le prime sintesi in ambito specificamente umano (v. Wilson, 1978; v. Alexander, 1979; v. Lopreato, 1984). Essi rimangono inoltre alla base di gran parte delle ricerche sperimentali di sociobiologia umana (pubblicate in particolare dalla rivista "Ethology and sociobiology").

a) Dai geni al comportamento

Il più rilevante fra i modelli gene-comportamento è quello, già citato, dell'idoneità complessiva. Accanto a questo, notevole attenzione ha ricevuto il modello dell'investimento parentale (v. Trivers, 1972), con il quale viene riformulato in termini di successo riproduttivo dei geni un punto chiave della dinamica evolutiva: il rapporto genitori-figli.

Nella gran parte dei casi, e in particolare tra i mammiferi, l'esercizio della funzione riproduttiva - dalla formazione della cellula sessuale, alla scelta del partner, fino all'allevamento della progenie - richiede una spesa energetica decisamente maggiore alle femmine che non ai maschi. Rispetto a questi ultimi, le femmine affidano inoltre per lo più la discendenza dei propri geni a un numero più ristretto di figli, ottenuto da un numero più limitato di accoppiamenti. A ciò corrisponde una competizione intrasessuale generalmente più marcata nei maschi che nelle femmine. In tale complesso intreccio i figli non figurano soltanto come strumento passivo degli interessi riproduttivi parentali, ma intervengono attivamente, in competizione sia tra loro, anzitutto per l'accesso alle cure parentali, sia con i genitori. Il modello dell'investimento parentale si propone di spiegare in termini unitari i vari modi in cui gli individui di sesso diverso, nelle varie specie, tendono a massimizzare la propria discendenza, a partire dall'evidenza che nell'arco di un ciclo di vita le risorse da spendere per la prole sono limitate. L'unitarietà della spiegazione è ottenuta, come nel modello dell'idoneità complessiva, tramite il rinvio a un'unica 'unità di conto': il gene. Il modello, su questa base, prevede che la misura dell'investimento da parte del genitore sia direttamente proporzionale al grado di certezza che la prole sia sua consanguinea. Ora, poiché tale grado di certezza, come noto, è in generale assai più elevato nelle femmine che nei maschi, ciò spiegherebbe la maggior propensione delle prime a sacrificare una parte della propria idoneità individuale in favore della prole, nonché, quando ciò sia necessario alla sopravvivenza della prole stessa, in favore del partner. Per il maschio risulterebbe invece geneticamente più vantaggioso moltiplicare gli atti copulatori e i partners, salvo nei casi in cui può contare su una significativa certezza della propria paternità genetica.

Le ricerche orientate su questi modelli non si propongono tanto di ricostruire le complicate catene causali che si suppone uniscano geni e comportamenti (percorso a tutt'oggi manifestamente impraticabile, anche nel giudizio di quanti lo ritengono teoricamente cruciale), quanto di produrre evidenze osservative e sperimentali che confermino le predizioni tratte dalla teoria.

In ambito umano i modelli gene-comportamento hanno trovato impiego anzitutto nel campo dei comportamenti più immediatamente connessi alle dinamiche sessuali e riproduttive (rapporti conflittuali e cooperativi entro e tra i sessi, entro e tra le generazioni), in competizione con le spiegazioni strutturaliste e culturaliste dell'antropologia. Tra i temi affrontati in questo campo ricordiamo: le diverse strutture matrimoniali e familiari (v. Van den Berghe, 1979; v. Melotti, 1981); l'evoluzione della donna (v. Hrdy, 1981); le modalità di competizione intrasessuale in vista dell'accoppiamento (v. Brin, 1995); la correlazione positiva tra status sociale elevato e successo riproduttivo (v. Ellis, 1995). E inoltre: il tabù dell'incesto, le implicazioni adattative dei comportamenti individualmente non riproduttivi (omosessualità) o in apparenza contro-riproduttivi (infanticidio, aborto), il riconoscimento del viso del neonato da parte dei genitori, la tendenza all'accoppiamento tra partners caratterizzati da qualche tratto somigliante, le preferenze nei lasciti testamentari, e altri ancora.

Al di fuori di tale campo, sono stati inoltre trattati numerosi altri aspetti del comportamento umano, fra cui il manifestarsi di certi disturbi mentali (v. McGuire e altri, 1994), la funzione di adattamento all'ecosistema svolta dalle religioni (v. Reynolds e Tanner, 1983), la competizione fra gli attori del sistema economico (v. Becker, 1976), la persistenza degli etnocentrismi (v. Reynolds e altri,

1987), il rapporto tra eredità genetica e condotta criminale (v. Nachson, 1982).

b) Modelli di ottimalità

I modelli di ottimalità sono strumenti matematici per simulare interazioni sociali di varia complessità tra due o più individui vincolati alla funzione di massima riproduzione possibile della loro idoneità. Nelle ricerche sociobiologicamente orientate i più ricorrenti fra tali modelli sono quelli dell'altruismo reciproco (reciprocal altruism: v. Trivers, 1971; per una rassegna v. Taylor e McGuire, 1988) e delle strategie evolutivamente stabili (Evolutionary Stable Strategies, ESS: v. Maynard Smith e Price, 1973). Il primo, nelle sue diverse versioni, concerne l'evoluzione dei comportamenti cooperativi, ovvero lo scambio di atti reciprocamente vantaggiosi tra individui diversi, siano o meno essi consanguinei - ne sono esempi la caccia di gruppo, la formazione di coalizioni o la spartizione di cibo. Diversamente da quanto si suppone nell'altruismo, nel comportamento cooperativo esisterebbe anche un vantaggio di ritorno per ego. Tuttavia ciò comporta ugualmente una capacità di differire il tornaconto individuale la cui genesi e la cui riproduzione richiedono, in termini evolucionistici, una specifica attenzione teorica.

È in questa prospettiva che va considerato il modello dell'altruismo reciproco. Esso presuppone che ciascun ego, per massimizzare il proprio vantaggio, possa ricorrere nel rapporto con alter a due tipi d'azione: cooperare e defezionare. Gli algoritmi del modello evidenziano come le probabilità che nell'interazione emergano e si stabilizzino patterns comportamentali cooperativi siano tutt'altro che nulle, senza che sia necessario postulare istanze costrittive esogene analoghe a quelle riassunte dalla scienza politica nella figura del Leviatano. Per esempio, nella versione detta 'colpo su colpo' (tit for tat) tali probabilità risultano molto elevate, alla semplice condizione che ego effettui una mossa cooperativa, anche non premeditata, al suo primo incontro con alter, limitandosi poi, nelle interazioni successive, a ripetere l'ultima mossa compiuta da quest'ultimo - ovvero premiando i 'colpi' altruistici e punendo quelli egoistici (v. Axelrod, 1984).

Condizioni cruciali per l'evoluzione della cooperazione sono l'alta frequenza delle interazioni sociali e la presenza dei requisiti mentali che consentono l'anticipazione del futuro e il riconoscimento degli alter a ogni nuovo incontro. Queste condizioni, che permettono di cautelarsi dal 'falso altruismo' di quanti, ricevuto un aiuto, tendono a non ricambiare, sono significative in particolare in taluni uccelli, nei mammiferi marini e terrestri, e in particolare nei primati (v. De Waal e Luttrell, 1988). Nella nostra specie i fenomeni riconducibili al modello in esame sono ovviamente numerosi, a livello sia microsociale - amicizia, gratitudine, simpatia, senso di equità, gesti riparativi - sia macrosociale - stabilizzazione di sistemi morali e di controllo della devianza, formazione di coalizioni o regolazione di rapporti tra soggetti collettivi (gruppi, istituzioni, Stati).

Le coordinate teoriche di questi modelli sono tratte, come si diceva, dalla teoria dei giochi (dilemma del prigioniero, in primo luogo), e pertanto restano indipendenti, virtualmente o di fatto, dagli assunti 'geneticisti' del programma di ricerca sociobiologico (v. Rothsein e Pierotti, 1988). Quel che è proprio della sociobiologia è l'intento di spiegare la genesi e la stabilizzazione delle condotte di reciprocità come estensione di un più ristretto altruismo 'genetico', vincolato a un bilancio positivo del rapporto costi/benefici (idoneità complessiva). Si assume cioè, per un verso, "che la cooperazione abbia avuto inizio tra consanguinei e successivamente, una volta divenuta comune, si sia estesa ai non consanguinei" (v. Maynard Smith e Szathmáry, 1995, pp. 261-262), e per l'altro, che tuttora l'altruismo 'genetico' svolga una funzione di ancoraggio motivazionale rispetto alle forme 'non genetiche' di altruismo - si fa notare per esempio come i figli adottivi possano incrementare, per via di reciprocità, l'idoneità genetica complessiva di chi li adotta (v. Lindgren e Pegalis, 1989). Il secondo dei modelli di ottimalità sopra citati, quello delle ESS, più ancora che in sociobiologia ricorre in un campo di studi del comportamento animale non umano con essa convergente, sviluppato per lo più nel contesto nordamericano, detto ecologia comportamentale (v. Krebs e Davies, 1991; cfr. anche la rivista "Behavioural ecology and sociobiology"). Una certa strategia, ovvero

una certa linea di condotta, è da considerarsi stabile in termini evolutivi quando si dimostri in media la più efficace, tra quelle virtualmente disponibili, a massimizzare l'idoneità riproduttiva degli individui in presenza di altri individui che tendono al medesimo risultato. Una volta stabilizzata, tale strategia verrà tendenzialmente riproposta in ogni singola interazione malgrado gli insuccessi che la sua adozione può comportare di volta in volta.

Per esempio, la prevalenza della lotta ritualizzata sulla lotta all'ultimo sangue nei combattimenti tra vertebrati, che gli etologi tendono a spiegare con l'esigenza di non indebolire la comunità riproduttiva cui appartengono i contendenti, viene ricondotta dal modello in esame alla semplice evidenza matematica che i combattimenti rituali presentano maggiori vantaggi, espressi in unità di fitness genetica individuale, di quelli mortali. Tali vantaggi non saranno tuttavia mai assoluti. Ogni individuo, pertanto, disponendo di due modalità di combattimento, quella mortale ('falco') e quella rituale ('colomba'), cercherà di combinare variamente queste due modalità. In particolare, agirà da falco quando sarà detentore della risorsa contesa e da colomba in caso contrario. Tale conclusione risulta da un confronto quantitativo tra gli esiti delle interazioni falco/falco, colomba/colomba e falco/colomba. È a questa attitudine opportunistica ('borghese') che si dà il nome di ESS.

Oltre che nello studio delle forme di combattimento, il modello delle ESS è stato adottato, tra l'altro, nella ricerca sulle arene di corteggiamento collettivo, sulla regolazione del rapporto quantitativo tra i sessi entro una popolazione (sex ratio), sulla selezione dei tipi di habitat. Sebbene abbia trovato applicazione anche nell'analisi evoluzionistica della trasmissione di tratti culturali (v. Feldman e Cavalli-Sforza, 1976), esso ricorre di rado nello studio di comportamenti umani. Un caso significativo è rappresentato dalla ricerca svolta negli Stati Uniti su oltre un secolo di statistiche della Major League di baseball (una disciplina sportiva molto vincolata alle statistiche). Tale ricerca ha posto in evidenza, in particolare, la progressiva stabilizzazione di una strategia di gioco consistente nell'opporre preferenzialmente ai battitori un lanciatore di analoga lateralizzazione: destro a destro, mancino a mancino (v. Goldstein e Young, 1996). Siffatta strategia si sarebbe affermata sulla base dell'osservazione che contro un lanciatore destro i battitori mancini godono mediamente di qualche vantaggio in più rispetto ai battitori destri.

3. I geni, la cultura, la mente

Il campo dell'indagine sociobiologica sul comportamento delle specie dotate di tradizioni culturali, e naturalmente in particolare dell'*Homo sapiens*, non si esaurisce con i modelli a base genetica. Diversi studiosi, sia sviluppando potenzialità già incluse nel programma sociobiologico, sia reagendo a una parte delle numerose critiche ricevute da sociologi e antropologi, hanno elaborato modelli che sostituiscono alla causalità biologica una causalità bioculturale o biopsicoculturale. Questi modelli, che potremmo chiamare di seconda generazione, pur mantenendo l'ispirazione neodarwiniana introducono una netta discontinuità teorica rispetto a quelli esposti in precedenza. Il sociobiologo Richard Dawkins, tra i precursori di tale discontinuità, ha scritto a un solo anno dalla pubblicazione di *Sociobiology*: "Per comprendere l'evoluzione dell'uomo moderno noi dobbiamo cominciare col buttar via il gene come unica base delle nostre idee sull'evoluzione" (v. Dawkins, 1976; tr. it., p. 164). Con qualche approssimazione, i modelli in questione possono essere divisi in due gruppi: da un lato quelli che pongono l'accento sulla coevoluzione di geni e cultura, dall'altro quelli che pongono l'accento sul ruolo cruciale delle competenze biopsichiche.

a) La coevoluzione di geni e cultura

Nei modelli del primo tipo i comportamenti vengono spiegati attraverso l'interazione tra unità replicative di ordine biologico (geni) e unità replicative di ordine culturale, che si evolvono entrambe per massimizzazione dell'idoneità complessiva. La raffigurazione della

cultura come aggregato di tratti elementari non è peraltro un'esclusiva dei sociobiologi. Strette analogie si trovano al riguardo nei citati modelli di 'trasmissione culturale' (v. Feldman e Cavalli-Sforza, 1976) e in affermati programmi di intelligenza artificiale (v. Minsky, 1986).

Nel citato suggerimento di Dawkins, che altri avrebbero in seguito sviluppato in forme assai più complesse (v. Durham, 1991), questi tratti elementari vengono designati con il termine di memi (neologismo ispirato al greco mimesis, imitazione, a sottolineare la proprietà autoreplicativa che le idee elementari condividerebbero coi geni). Sul piano metodologico ciò implica che l'evoluzione e la stabilizzazione delle condotte umane non si debbano spiegare e misurare nei termini della sola unità di conto genetica, ma tramite il riferimento congiunto a due unità di conto relativamente indipendenti, una genetica e una culturale. Il computo dell'idoneità complessiva richiesto al composito ego che risulta da tale intreccio coevolutivo non concernerà più la sua sola parentela genetica, ma una combinazione tra questa e la 'parentela' culturale, costituita dall'insieme dei suoi legami ideali, amicali, professionali, religiosi e così via.

Lo stesso Wilson, alcuni anni dopo Sociobiology, ha avvertito l'esigenza di includere la cultura nella spiegazione del comportamento, assegnando ai replicatori culturali il nome di culturgeni. Ne è risultato un articolato modello matematico, elaborato insieme al fisico Charles Lumsden, che prevede anche funzioni mentali, dette 'regole epigenetiche', preposte a mediare tra geni e culturgeni (v. Lumsden e Wilson, 1981). Tali funzioni, mentre da un lato limitano la variabilità dei comportamenti, dall'altro costituiscono un presupposto per lo sviluppo di diversità culturali e di attitudini all'apprendimento (v. Lumsden, 1989). Siffatta dinamica geni-mente-cultura rimane comunque ancorata, da un lato, al primato delle variazioni genetiche su quelle culturali, e dall'altro alla priorità dei processi popolazionali genetico e culturale sui meccanismi psicologici.

Se il successo evolutivo reso possibile alla nostra specie dalla comparsa della cultura è indubitabile (senza qui attribuire valenza morale al termine 'successo'), le ragioni per le quali un sistema di trasmissione delle informazioni così altamente dispendioso dovrebbe presentare vantaggi 'neodarwiniani' rimangono controverse, più spesso affidate a congetture generali che a ipotesi puntuali. Tra queste ultime è significativa quella avanzata da Robert Boyd e Peter Richerson, così riassumibile: "La cultura accresce la capacità media di adattamento se rende meno costosi e più accurati i processi di apprendimento che generano nuova conoscenza" (v. Boyd e Richerson, 1995, p. 134).

Il modello matematico sul quale si basa tale ipotesi mette a confronto vantaggi e svantaggi evolutivi associati all'apprendimento per imitazione, un'attitudine esaltata dai meccanismi della trasmissione culturale. A questo fine esso postula una popolazione ideale composta da due genotipi, ciascuno dei quali, a fronte delle variazioni ambientali, ricorrerà a un diverso modo di apprendere, ovvero a un diverso modo di tendere al comportamento evolutivamente ottimale: rispettivamente, imitazione e innovazione. Da un lato, imitare individui della generazione precedente limita il dispendio di energia e di tempo, mentre esplorare possibilità inedite comporta fatalmente costi e rischi più elevati. Dall'altro, l'innovazione consente una maggior accuratezza degli apprendimenti, ovvero una maggior adeguatezza alle condizioni create dalle variazioni ambientali, imprevedibili per la generazione precedente presa a modello dagli imitatori. Ora, osservano Boyd e Richerson, se gli innovatori raggiungeranno tendenzialmente sempre il comportamento ottimale, non è detto con ciò che agli imitatori tocchi necessariamente l'esito opposto. Va infatti considerato che nell'ambiente si alternano fasi di più o meno accelerata trasformazione e fasi di relativa, prolungata stabilità, e durante queste ultime sembra ragionevole attendersi che gli imitatori vedranno anch'essi accrescersi la loro fitness tramite una graduale capitalizzazione di progressivi microapprendimenti. Né va trascurato che, attraverso ripetute imitazioni, la cultura consente agli stessi prodotti dell'innovazione di persistere nel tempo, sopravvivendo al loro autore. Questi processi culturali non si limiterebbero peraltro a confermare precedenti disposizioni di ordine genetico. Nel lungo periodo le credenze culturalmente condivise retroagirebbero a loro volta sui genotipi, modificando le frequenze

geniche della popolazione, secondo una dinamica coevolutiva che va manifestamente oltre i confini geneticisti del programma sociobiologico originario.

b) Psicologie darwiniane

Allo schema imperniato sulla coppia geni-cultura viene preferito da vari autori uno schema imperniato sui meccanismi psichici che presiedono alla trasmissione culturale. La relativa stabilità osservabile nei tratti culturali non viene ricondotta in tal caso a processi paralleli di selezione e trasmissione gene-culturali (e tantomeno solo culturali, come nei lavori di Cavalli-Sforza), ma anzitutto alla relativa stabilità delle strutture cerebro-mentali deputate all'elaborazione delle informazioni (v. Tooby e Cosmides, 1989; v. Wright, 1994). La stessa nozione di 'trasmissione', tipica dei modelli gene-culturali, viene considerata fuorviante in quanto suscettibile di accreditare un'immagine dei soggetti come "recipienti più o meno passivi di influenze culturali [...] piuttosto che come attivi strateghi" (v. Daly e Wilson, 1989, p. 108). Per John Tooby e Leda Cosmides, promotori di una psicologia evoluzionistica, il punto cruciale è comprendere quali 'organi mentali' siano stati selezionati per affrontare le sfide evolutive incontrate dai primi uomini nelle condizioni ambientali del Pleistocene. Gli 'organi mentali' in questione coinciderebbero presumibilmente con quelle strutture computazionali (meccanismi di elaborazione delle informazioni) che sono attualmente oggetto privilegiato della psicologia cognitivista, e che si tratterebbe di ricondurre a una prospettiva neodarwiniana. Tali strutture, emerse nel corso del Pleistocene per rispondere alle sfide ecologiche di quello specifico contesto evolutivo, sarebbero risultate idonee a far fronte a tutte le sfide successive, fino ai nostri giorni, rivelando in altri termini capacità generalizzate di problem solving. Ciò renderebbe conto, tra l'altro, della straordinaria rapidità dell'evoluzione culturale, nella nostra specie, in rapporto all'evoluzione organica.

Da questo punto di vista appare fuori luogo attendersi, come suggeriscono invece tipicamente i modelli gene-culturali, che i tratti culturali e comportamentali osservabili oggi risultino largamente adattativi, in base all'assunto teorico per cui i tratti persistenti risponderebbero a una funzione adattativa: "Non c'è alcuna ragione a priori per supporre che qualche specifica pratica culturale o comportamentale moderna sia 'adattativa'" (v. Tooby e Cosmides, 1989, p. 35). Le proprietà adattative di specifici tratti di cultura e di comportamento andrebbero valutate in riferimento agli specifici contesti in cui sorgono, e non a un criterio aprioristicamente adattamentista. La ricerca, a smentire le ipotesi dei modelli gene-culturali, mostrerebbe che la differente velocità di sviluppo delle 'due evoluzioni', quella organica e quella culturale, produce vaste conseguenze biologicamente maladattative, implicanti cioè una riduzione della fitness.

Secondo Jerome H. Barkow (v., 1989), studioso particolarmente attento alle radici e alle funzioni biologiche della psiche umana, quelli genetici e quelli culturali non sono due processi paralleli, analoghi e convergenti, ma due processi di diversa natura, in continua, ineludibile e dinamica attrazione-repulsione reciproca. I processi genetici tenderebbero a eliminare o ridurre le informazioni maladattative che la cultura, viceversa, riprodurrebbe di continuo in diversi modi, in particolare favorendo l'alterazione degli equilibri ambientali, l'accumulazione degli errori prima che se ne evidenzino gli effetti dannosi, la concentrazione delle risorse nelle mani di gruppi sociali ristretti, nonché l'emergere di sempre nuovi, imprevedibili costi come effetto non voluto dei benefici procurati dall'innovazione tecnica (la deficienza di vitamina C era probabilmente sconosciuta prima del Neolitico, intere regioni ignoravano la malaria prima delle grandi irrigazioni, e così via). Il compito di controbilanciare tali tendenze maladattative e destabilizzanti, rivedendo di continuo la cultura e insieme concorrendo a stabilizzarla, verrebbe svolto dai meccanismi psichici che sono responsabili della trasmissione culturale. Il funzionamento di tali meccanismi, la cui conoscenza è secondo Barkow ancora a uno stadio preliminare, può essere osservato in una serie di comportamenti sociali caratteristici della nostra specie, come gli atteggiamenti ribelli dell'adolescenza, la resistenza all'oppressione da parte dei gruppi sociali subordinati, la tendenza dei bambini a imitare in prevalenza

modelli della generazione precedente di status superiore. Queste linee di ricerca, pur collocandosi ancora entro il programma neodarwiniano, esplorano tuttavia percorsi alquanto discosti dalla sociobiologia umana delle origini, rivedendone in chiave biopsicologica, e non più genetica o gene-culturale, gli stessi modelli di base (v. Ridley, 1994).

4. Gli argomenti dei critici

a) Accoglienze polemiche

Al suo primo apparire la sociobiologia ha suscitato accese controversie, amplificate dai mezzi d'informazione. Tanto clamore si spiega, anzitutto, con la deliberata ambizione wilsoniana di ricondurre le scienze sociali umane al paradigma neodarwiniano, ambizione affidata peraltro al solo capitolo, tra i ventisette del ponderoso *Sociobiology*, che possa dirsi superficiale, se non arrogante, verso le aree disciplinari esaminate. Questa spiegazione non è tuttavia sufficiente. Per comprendere tali reazioni occorre anche considerare, quantomeno, la forte pregnanza dei conflitti ideologici nel clima culturale degli anni settanta, e ancor più in particolare, trattandosi di temi inerenti la biologia umana, la natura di tali conflitti nell'area anglosassone. In tale contesto culturale, infatti, specie negli Stati Uniti, svolge una parte di rilievo la credenza 'socialdarwinista' che le disuguaglianze e le devianze sociali esprimano sottostanti differenze naturali di capacità o di talento, credenza che si esprime, tra l'altro, in un diffuso ricorso a test attitudinali di vario tipo. Per parte loro, i movimenti di opposizione sono venuti consolidando specularmente un'accentuata reattività alle spiegazioni naturalistiche dei fenomeni sociali.

Non desta pertanto meraviglia che la sociobiologia sia divenuta immediatamente oggetto di un'aspra contesa. L'opera di Wilson era appena apparsa, che un gruppo di studiosi legati alla sinistra radicale americana, tra i quali il brillante biologo Richard Lewontin, già ne additava le implicazioni ideologiche associate al marcato 'adattamentismo', ovvero alla fiducia nel valore esplicativo generale dei meccanismi selettivi (v. *Science for the people*, 1977). Come già in precedenza per l'ipotesi dell'aggressività innata, avanzata da Konrad Lorenz, il dibattito evocava gli eventi storici nei quali il biodeterminismo aveva giocato un ruolo importante, come la tragica politica eugenetica del nazismo, le leggi sulla sterilizzazione degli immigrati negli Stati Uniti tra il 1910 e il 1930, oltre alla vasta gamma di esiti 'socialdarwinisti' associati all'ascesa del 'gladiatorio' evoluzionismo ottocentesco: la presunta superiorità maschile, lo sciovinismo, le discriminazioni giustificate con la fisiognomica lombrosiana o con teorie manipolatorie del quoziente intellettuale, e così via. La polemica antisociobiologica avrebbe trovato invece in Europa un'eco alquanto contenuta, in molti casi più interessata a elaborare programmi bioculturali alternativi che a ridurre la portata delle spiegazioni evoluzionistiche (per l'Italia v. Ingrosso e altri, 1982; per la Gran Bretagna v. King's College sociobiology group, 1982; per un confronto con le scienze sociali v. Wind, 1984, v. Berthoud, 1985; per una delle invero rare apologie ideologiche della sociobiologia, apparsa in Francia, v. Christen, 1979).

Un secondo ordine di contestazioni è venuto alla prima sociobiologia da parte di scienziati sociali, soprattutto antropologi, preoccupati di salvaguardare l'irriducibilità dell'umano al controllo genetico, e dunque interessati a ribadire l'autonomia delle scienze dell'uomo piuttosto che a contestare la 'correttezza politica' della biologia (v. Sahlins, 1976; v. Montagu, 1980).

Le accoglienze critiche iniziali, così come più meditate opere polemiche successive (v. Kitcher, 1985), hanno certo sensibilizzato gli studiosi e l'opinione pubblica circa i gravi rischi connessi alle semplificazioni biodeterministe. D'altra parte, va notato che l'insistenza su atteggiamenti unicamente negatavisti, come alcuni critici hanno peraltro riconosciuto (v. Rose e altri, 1983, cap. 9), ha sottratto preziose energie alla ricerca di vie bioculturali diverse da quella deterministica. Ciò appare grave in particolare a quanti annoverano tra le fonti primarie delle perduranti violenze sociali e dei disastri ecologici sul pianeta Terra proprio quel dualismo mente-natura che nella nostra cultura ha salde radici (v. Bateson, 1979). Né va dimenticato che l'enfasi antisocialdarwinista rischia di sottovalutare gli

effetti, non meno allarmanti, associabili alla opposta rappresentazione della natura umana, ovvero all'idea dell'*Homo sapiens* come *tabula rasa* plasmata da istanze sociali o normative. Tale idea appare implicata in pratiche sociali assai poco edificanti quali la cosiddetta rieducazione degli oppositori in vari regimi totalitari, la manipolazione delle coscienze e dei comportamenti, la diffusione di una medicina meccanicistica, la promozione incontrollata dell'innovazione tecnica, per non dire delle utopie eugenetiche spesso associate ai progressi della biologia molecolare.

b) Limiti dell'evoluzionismo sociobiologico

In ambito anglosassone è particolarmente radicato un evoluzionismo ancorato a una visione ortodossa della 'teoria sintetica'. Ormai da tempo questa teoria è oggetto di importanti ipotesi di revisione che la sociobiologia, quantomeno nella fase iniziale, ha di fatto ignorato. Fra le altre merita qui ricordare: l'ipotesi 'neutralista', per la quale un elevato numero di mutazioni genetiche risulterebbe ininfluente in ordine al miglioramento delle abilità adattative (v. Kimura e Ohta, 1971); l'ipotesi che a essere premiati non siano i geni migliori ma pools genici dotati di elevata variabilità (v. Lewontin, 1974); l'ipotesi degli 'equilibri punteggiati', per la quale le trasformazioni evolutive non possono venir ascritte solo a micromutamenti graduali e continui, ma anche a veri e propri salti quantici (v. Eldredge e Gould, 1972; per sviluppi in parte attinenti alle scienze sociali v. Somit e Peterson, 1989); l'ipotesi, ripresa dal paleontologo Stephen J. Gould proprio nella sua disamina della sociobiologia, che il controllo del genotipo sul fenotipo non agisca per determinismi ma per definizioni di potenzialità mai interamente prevedibili a partire dalle informazioni genetiche iniziali (v. Gould, *Sociobiology*..., 1980).

Queste ipotesi pongono in luce consistenti limiti in quel tipo di teoria evoluzionistica cui si affida il programma sociobiologico originario, ancorato a presupposti atomistici, gradualisti e fortemente fiduciosi nell'efficacia dei processi selettivi; ancorato, cioè, all'idea che i pools genici rispondano passo passo alle sfide ambientali venendo da queste selezionati in modo tendenzialmente ottimale e plasmando così gli organismi e i loro comportamenti. In forza di tali limiti - una sorta di metafisica provvidenzialistica, ha osservato più di un critico - la complessità dei fenomeni da spiegare viene alquanto compressa. Spesso, ad esempio, si trascura che l'assunto per cui una certa percentuale di geni (50, 25, 12,5 e così via) sarebbe identica in organismi discendenti l'uno dall'altro ha il carattere di una stipulazione convenzionale intorno a una media che prevede un'ampia varianza. Senza contare che il gene, unità di base indiscussa dei modelli popolazionali dei sociobiologi, può a fatica racchiudersi in una definizione unitaria e univoca per quanto concerne la sua struttura interna e il suo funzionamento. Tra i biologi c'è chi ha messo da tempo in discussione la nozione stessa di 'programma genetico', sottolineandone la natura speculativa, frutto di un trasferimento analogico dalla prima cibernetica alla biologia molecolare che avrebbe introdotto acriticamente nel rapporto genotipo-fenotipo indebite implicazioni finalistiche (v. Atlan, 1979). A tener conto, anche in parte, di queste ipotesi e osservazioni, la ricostruzione della lunga catena causale che andrebbe dal gene al comportamento non appare soltanto un'impresa da rinviare a tempi più maturi (a quando sarà conclusa, per esempio, la mappa del genoma umano), ma da sostituire con programmi di ricerca alternativi.

In effetti, le elaborazioni sociobiologiche che abbiamo definito di seconda generazione, e in particolare le 'psicologie darwiniane', hanno variamente assimilato alcuni aspetti delle ipotesi sopra elencate, in vari casi situandosi deliberatamente entro un orizzonte teorico alquanto distante da quello della prima sociobiologia. Per ritrovare i segni della continuità tra il programma sociobiologico originario e le psicologie darwiniane è necessario spostare l'attenzione su un comune presupposto generale: l'idea che la ricerca evoluzionistica sul comportamento debba portare alla luce gli universali della natura umana, ovvero strutture precedenti il pieno sviluppo delle culture. Un presupposto che, ha osservato un competente recensore, finisce per rimandare anche queste psicologie, come la sociobiologia, a una "rappresentazione della selezione come fissa e assoluta" (v. Masters, 1995), anche se in questo caso la

spiegazione tramite un'idea 'fissa e assoluta' della selezione concerne, come si è detto, avvenimenti di un'epoca remota (l'emergere degli 'organi mentali' dell'*Homo sapiens*). Per gli scienziati sociali è tra l'altro agevole riscontrare le analogie formali che questa immagine del rapporto tra sfera biopsichica e informazioni culturali presenta con gli schemi funzionalisti di quell'antropologia (Malinowski) e di quella psicologia (Maslow) per le quali la cultura e il comportamento degli esseri umani sono ancorati a vincoli ('bisogni') preculturalmente costituiti.

5. Scienze naturali e scienze umane

a) Potenzialità dell'evoluzionismo

Il pensiero evoluzionistico, secondo un'idea diffusa, è uno strumento di lavoro proprio delle discipline naturalistiche, al di là dell'auspicio, condiviso o meno, che esso varchi i loro confini. Questa non è però che una delle rappresentazioni dell'evoluzionismo. Esso, fin dalle sue origini, è stato inteso anche in un'accezione più estesa, non ancorata a uno specifico campo disciplinare, come uno dei più preziosi e complessi 'strumenti per pensare' congegnati dagli esseri umani per cercare di comprendere se stessi in quanto parte di più ampi sistemi interattivi in continua trasformazione. Come scrive Gould, uno degli studiosi contemporanei che hanno maggiormente concorso a rivitalizzare la teoria evoluzionistica, quest'ultima non esaurisce le sue potenzialità nella descrizione, più o meno ammirata, della vita animale: "Qualsiasi organismo è in grado di insegnarci molto di più. Ogni organismo nella sua forma e nel suo comportamento può offrirci messaggi generali, se solo impariamo a interpretarli. Il linguaggio che ci permette una tale interpretazione è la teoria dell'evoluzione" (v. Gould, *The panda's...*, 1980; tr. it., pp. 15-16).

Del resto, una massa crescente di studi etologici pone in luce aspetti sempre più sofisticati del comportamento negli stessi animali non umani: plasticità comportamentale, competenze comunicative, apprendimenti, tradizioni culturali, attitudini protomorali e prototecniche, singolarità individuali e così via; nel contempo, si va sviluppando una propensione 'ecologica' a situare le analogie tra la nostra specie e le altre, non già negli aspetti più semplici, meccanici e rozzi, ma negli "aspetti più complessi, gli aspetti estetici, involuti ed eleganti" (v. Bateson, 1979; tr. it., p. 17), in controtendenza rispetto al radicato canone antropocentrico.

In questo senso, l'evoluzionismo può essere inteso come un campo diversificato e vitale di paradigmi, teorie e modelli in trasformazione dinamica, non custodito da alcuna disciplina-guida. Peraltro, il confronto tra spiegazioni deterministiche e spiegazioni alternative del comportamento non coincide con quello tra scienze naturali e scienze umane, ma attraversa vitalmente entrambi i campi. Quel campo di studi che viene identificato dal termine biologia è tutt'altro che omogeneo. Gli ultimi cento anni hanno visto il divaricarsi, per molti aspetti, di due distinte biologie, una dedita allo studio della fisiologia degli organismi e delle interazioni funzionali organismo-ambiente, l'altra dedita allo studio dell'emergenza per evoluzione storica di quella fisiologia e di quelle forme interattive (v. Mayr, 1982). La prima si è venuta modellando sull'impronta meccanicista delle scienze fisico-chimiche, la seconda si è venuta definendo come scienza di tipo storico. Né il sorgere di nuove discipline pare aver ridotto tale divaricazione: "La genetica e la biologia molecolare si sono sviluppate nell'alveo della tradizione fisicalista e fisiologica. La paleontologia, l'ecologia, l'etologia hanno in larga parte condiviso con la tradizione evoluzionista molti presupposti e molti problemi" (v. Ceruti, 1995, p. 19). Le prime continuano a privilegiare la ricerca di costanti universali attraverso modelli quantitativi, le seconde l'esplorazione della variabilità e delle potenzialità attraverso narrazioni storico-evolutive e coreografie interattivo-sistemiche (v. Morin, 1980).

In questo secondo ambito sono venute sviluppandosi, negli ultimi decenni, nuove teorie dei sistemi che in vari casi hanno costituito una cornice teorica alternativa a quella 'geneticista' per modelli bioculturali di spiegazione del comportamento umano. Alcuni studiosi hanno sviluppato una teoria generale dell'evoluzione (v. Csányi, 1982). Particolare attenzione ha ricevuto la teoria dei sistemi

autopoietici, cioè dotati di proprietà 'morfogenetiche' di automantenimento, autorigenerazione e autoreplicazione (v. Maturana e Varela, 1980), che fornisce efficaci formalismi logici per sostituire alle unità di base atomistiche e ai principi causali lineari (gene-comportamento, meme-comportamento e simili), unità di base sistemiche e principi causali ciclico-ricorsivi.

Diversamente da tali correnti, che vengono talora definite postdarwiniane, il neodarwinismo cui fanno riferimento i sociobiologi mantiene la spiegazione dei processi evolutivi entro l'orizzonte meccanicista della biologia deterministica. Ciò non toglie che l'interrogativo di fondo intorno a cui nasce la sociobiologia, inerente i nessi tra dinamiche viventi e forme della socialità, umana e non, rimanga stimolante - come ha riconosciuto, fra gli altri, lo stesso Gould (v., 1977, cap. 33).

b) Alternative bioculturali alla sociobiologia

Diversi scienziati sociali hanno fatto del confronto critico con la sociobiologia un'opportunità per riflettere sulle premesse abiologiche delle loro discipline (v. in proposito Milanaccio, 1986), oppure un'occasione di arricchimento di propri modelli bioculturali alternativi. Tra questi ultimi, assai significativo è il modello di attore sociale elaborato da Luciano Gallino (v., 1987), denominato Ego. Con la sociobiologia, particolarmente nella versione coevolutiva gene-culturale, Ego condivide l'ipotesi che l'individuo tenda a ottimizzare la propria idoneità complessiva, attraverso una continua interazione tra numerosi referenti biologici e culturali di ordine sia 'egoistico' sia 'altruistico'. Tuttavia le differenze rispetto alla sociobiologia sono considerevoli. Anzitutto i componenti di base dell'architettura di Ego non sono particelle atomistiche, genetiche o gene-culturali, ma unità sistemiche; in altri termini, le proprietà costitutive e regolative del vivente poste in primo piano non sono quelle del controllo genetico, ma quelle 'morfogenetiche', assai più generali che non quelle genetiche, in quanto appartenenti all'intero genoma e all'organismo multicellulare che da esso si sviluppa.

In secondo luogo, l'interazione tra le componenti biologiche e culturali è organizzata in Ego da un sistema cerebro-mentale dotato di una propria autonomia, funzionante sulla base di una proprietà morfogenetica specifica dell'*Homo sapiens*, che va oltre quelle generali proprie di ogni sistema vivente: la proprietà, cioè, di sviluppare nel proprio sistema nervoso centrale, lungo l'arco della vita individuale, un insieme indefinito di strutture informazionali che rappresentano momento per momento lo stato del rapporto tra sé e i propri molteplici ambienti e 'parenti', orientando il comportamento e insieme a questo trasformandosi a propria volta di continuo. Ego si propone in modo esplicito come modello della mente dell'attore, di un attore però che non ha una mente ma è una mente. Tale mente, intesa come sistema bio-psico-culturale, non va confusa con gli 'organi mentali' della citata psicologia evoluzionistica, che si definiscono in chiave unicamente bio-psichica. Non a caso Gallino prende esplicitamente le distanze dal paradigma cognitivista (adottato da quella psicologia), per il quale la mente "contiene tutte le regole per giungere a una soluzione (consista questa nel decidere, comprendere, rappresentare, risolvere problemi)" (v. Gallino, 1987, p. 136); laddove invece, in Ego, la mente viene a esser formata e riformata anche dall'interazione con gli alter e con il contesto. In questo senso Ego può esser considerato un modello della mente individuale non di tipo individualistico-psicologico ma di tipo interattivo-sociale.

Una linea di ricerca sistemica diversa rispetto a quella incentrata sull'attore sociale è quella, più consueta, che persegue macromodelli di coevoluzione tra biologia e cultura. Tra questi, ci limitiamo a richiamare quello proposto da Kenneth Boulding (v., 1985), che mira a rappresentare il mondo come sistema 'totale' composto da sistemi fisici, biologici e sociali differenti ma al tempo stesso formalmente analoghi. In particolare, la 'biosfera' e la 'sociosfera' (manufatti, conoscenze, attività e organizzazioni umane) presenterebbero notevoli analogie. Tra le principali: processi di produzione generativa, da condizioni 'genotipiche' iniziali a stati 'fenotipici' successivi, senza con ciò trascurare il fatto che i prodotti biologici hanno due soli genitori, mentre quelli sociali ne hanno sempre molti; principi demografici di specie, sebbene nella sociosfera si assista assai più di frequente alla cooperazione tra molte specie (un'automobile è 'figlia' di fabbriche, organizzazioni professionali, esseri umani, ecc.); interazione ecologica, ovvero intreccio di dinamiche cooperative

e conflittuali tra differenti popolazioni di sistemi in funzione dei rispettivi bilanci energetici; compresenza, in ogni specie vivente, di due tipi di 'genetica' variamente interconnessi, uno relativo alle condizioni iniziali (biogenetica) e uno alle strutture apprese (noogenetica, che nell'*Homo sapiens* è predominante); combinazione di stabilità e instabilità, dove l'imprevedibilità gioca un ruolo di primaria importanza, come mostra in particolare l'enigma del 'grande cervello' umano, inspiegabile per mera deduzione dalle condizioni biologiche che l'hanno preceduto (e come suggerisce inoltre l'ipotesi degli equilibri punteggiati: v. Boulding, 1989). Tali analogie non sono da prendersi in nessun caso, naturalmente, per identità. Il punto dirimente, per Boulding, è la considerazione della storia umana come fase del tutto peculiare del più ampio e unitario processo evolutivo del vivente.

c) L'incerta alleanza

Le scienze naturali e le scienze umane, a partire dal XVIII secolo, sono venute sviluppandosi assieme (tra l'altro, vale la pena ricordare qui come già nel lessico del sociologo Leopold von Wiese - v., 1924-1929 - comparisse il termine 'sociobiologia'). Per buona parte del Novecento esse hanno però proceduto separatamente, non solo per la memoria di tragici eventi nei quali le argomentazioni biologiche hanno svolto un infausto ruolo di primo piano, ma anche per l'affermarsi di rappresentazioni sociali ottimistiche circa l'adattabilità dei comportamenti umani in funzione di utopie 'espansive' - democrazia, felicità, benessere, socialismo. La gran parte delle scienze umane, a partire dagli anni venti, ha adottato immagini della natura umana sostanzialmente abiologiche e, come è stato scritto per l'opera di uno tra i più influenti sociologi del secolo, Talcott Parsons, 'ultrasocializzate'.

La fine del XX secolo, con l'emergere di corposi dubbi scientifici, e non solo morali, circa la modificabilità del comportamento umano in funzione di mete prefissate, con la crescente consapevolezza che siamo ormai in grado di alterare il vivente in radice, e con il diffondersi di una sensibilità ecologico-planetaria, produce nuove opportunità e nuove necessità di incontro tra saperi naturalistici e socioantropologici. Numerosi scienziati sociali, come si è detto, hanno espresso segnali di disponibilità verso quella che Gallino (v., 1992) ha chiamato l'incerta alleanza fra tali saperi (cfr. in particolare le riviste "Journal of social and biological systems" e "Politics and life sciences"). Non è questa, tuttavia, la sede per render conto di quei segnali, rimanendo qui prioritario l'obiettivo di delineare un profilo critico della sociobiologia. In questa prospettiva, i modelli bioculturali alternativi richiamati hanno anzitutto la funzione di ampliare l'ecologia delle idee all'interno della quale le questioni poste dalla sociobiologia prendono senso, al di là delle soluzioni teoriche, peraltro assai variegate, da essa suggerite.

A tale ampliamento fa ostacolo il persistere di una pratica frammentata del conoscere, tanto più grave in un'epoca, quale la nostra, in cui le occasioni di incontro tra linguaggi formati nell'ambito delle più diverse discipline si vanno accrescendo, sia in contesti di ricerca finalizzata sia in contesti di consulenza a decisori pubblici e privati. Vistosi malintesi cognitivi caratterizzano gli incontri interdisciplinari tra specialisti, senza scalfire in profondità i processi comunicativi attraverso cui quella frammentazione si alimenta. Difficile dire se l'epistemologia evoluzionistica, come qui si è cercato di abbozzarla, e cioè come pratica scientifica non confinata a priori in alcuna disciplina, e insieme come modalità autoriflessiva di esplorazione del nostro esser parte di più ampie dinamiche interattive naturali e sociali, potrà incidere sui processi comunicativi che generano frammentazione, o se verrà scambiata per l'ennesimo appello volontaristico a una generica interdisciplinarità. Difficile dirlo, anche perché le sorti di tale possibilità non dipenderanno, comunque, dalla sola efficacia teorica dell'azione discorsiva - quale può essere, fra altre, il presente 'elogio dell'evoluzionismo'. Come insegnano, infatti, due secoli e più di sociologia delle interazioni umane, imputare i malintesi cognitivi solo o principalmente a carenze di ordine discorsivo è quantomeno un'ingenuità. D'altra parte, per chi iscriva il proprio agire entro quell'affascinante ma esigente 'gioco linguistico' che chiamiamo scienza, a tale ingenuità non è dato sottrarsi.

Darwinismo sociale

di Tiziano Bonazzi

Sommario: 1. Introduzione. 2. Le componenti fondamentali dell'approccio socialdarwinista. 3. Il darwinismo sociale in Gran Bretagna. 4. Il darwinismo sociale negli Stati Uniti. 5. Il darwinismo sociale nell'Europa continentale. 6. Socialdarwinismo e socialismo. 7. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Introduzione

La locuzione 'darwinismo sociale' apparve negli anni ottanta dell'Ottocento per indicare l'applicazione dell'evoluzionismo allo studio delle società umane. La locuzione non acquistò mai, però, contenuti precisi e ai primi del Novecento venne resa obsoleta da trasformazioni culturali quali la reazione antipositivista (v. Hughes, 1958) e la nascita dell'antropologia funzionalista, nonché dalla riscoperta delle teorie biologiche di Gregor Mendel. Rimase, tuttavia, nell'uso corrente con significato polemico in rapporto a una varietà di teorie imperialiste e razziste a base evoluzionistica, nonché all'eugenetica. Richard Hofstadter la rese popolare in ambito storiografico nel 1944, facendone il pilastro dell'ideologia individualista conservatrice americana di fine Ottocento, e nel 1958 Gertrude Himmelfarb osservava che il socialdarwinismo, come fenomeno euroamericano, era servito a sostenere sia individualismo e antistatalismo che nazionalismo e imperialismo negli anni a cavallo fra i due secoli.

La storiografia più recente è divenuta però cauta circa l'effettiva influenza del socialdarwinismo conservatore, le reali idee di molti autori considerati socialdarwinisti e le implicazioni del darwinismo per il pensiero sociale, implicazioni che Robert Bannister (v., 1979), Linda Clark (v., 1984), Frank Hankins (v., 1931), Greta Jones (v., 1980) hanno individuato in ambiti assai lontani fra loro e in pensatori socialisti, pacifisti o sostenitori di forme di solidarietà sociale; tanto che per Bannister il socialdarwinismo fu un 'mito' polemico usato soprattutto da autori riformisti per attaccare varie forme di conservatorismo. Il termine è parso ad alcuni autori (v. La Vergata, 1982) tanto indeterminato da spingerli a consigliarne l'abbandono.

Tenendo conto di questa disputa storiografica ancora irrisolta non ha gran senso cercare di definire concettualmente il darwinismo sociale, che può considerarsi una variante del naturalismo evoluzionista - quest'ultimo una sorta di 'lingua franca', che negli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del Novecento penetrò gli ambiti più diversi e le cui ramificazioni è pressoché impossibile seguire. Può, a ogni modo, ritenersi proprio dell'approccio socialdarwinista il tentativo di applicare all'analisi dei fenomeni sociali le idee di lotta per l'esistenza e di selezione naturale, con commistioni con l'organicismo che non possono, però, essere considerate prevalenti. L'impossibilità di una chiara definizione non impedisce che il socialdarwinismo, per l'uso che ne fecero i contemporanei e per quanto se ne evince a livello storico, costituisca un fenomeno non secondario nella storia del pensiero sociale, soprattutto in rapporto alla necessità culturale e ideologica, che si diede in particolare nel mondo angloamericano, di ricercare la causazione naturale delle istituzioni sociali e di compattare attorno alla nuova sintesi darwiniana le teorie e i concetti delle scienze sociali. Si tratta, pertanto, di individuare le ragioni e il modello di un'operazione che, se si dimostrò un vicolo cieco per lo sviluppo delle scienze sociali, ebbe una notevole rilevanza immediata, e di mettere a nudo un momento essenziale della costruzione dell'identità europea nel secolo della borghesia.

2. Le componenti fondamentali dell'approccio socialdarwinista

La tesi secondo cui l'evoluzionismo darwiniano segnò una svolta decisiva per le scienze sociali, nata sulla scia delle affermazioni di fede darwiniana di tanta parte della cultura europea di fine Ottocento, viene considerata da oltre vent'anni (v. Burrow, 1968) poco più di un mito. L'opera di Darwin, pur nella sua genialità, si inquadra infatti in una complessa temperie culturale, nella quale la creazione di modelli storico-evolutivi nelle scienze sociali avvenne in modo del tutto autonomo - tanto da influenzare lo stesso Darwin di *The descent of man* (1871). L'impostazione socialdarwinista, pertanto, ebbe una matrice intricata in cui, accanto al darwinismo, svolsero una parte di primo piano il 'metodo comparato' dell'antropologia, il lamarckismo e, soprattutto, lo spencerismo. A complicare ulteriormente la scena vi è l'intreccio strettissimo che per tutto il secolo si diede fra discorso scientifico e valori e modelli teorici strutturanti la cultura borghese.

Visto retrospettivamente, l'elemento più rivoluzionario di *The origin of species* (1859) consiste nel fatto che, nella prospettiva della selezione naturale, l'ordine non risulta da una struttura archetipica che la storia realizza, ma da un insieme di leggi che sovrintendono ai meccanismi dell'evoluzione senza guidarla verso una meta precisa. Questa 'proceduralità aperta' è ciò che distingue *The origin* dall'opera di altri scienziati ai quali Darwin deve molto, quali Jean Baptiste Lamarck, il geologo Charles Lyell e il maggiore dei biologi epigenetici, Karl E. von Baer. L'evoluzionismo di *The origin* - le cui leggi, come notò Charles S. Peirce, sono statistiche e quindi probabilistiche - si contrappone anche ai modi in cui si venivano costituendo le scienze umane, ad esempio con Auguste Comte, la validità positiva della cui tipologia storica si fonda sul fatto che essa realizza potenzialità inerenti all'ordine naturale. È tuttavia innegabile che Darwin non fu del tutto cosciente degli aspetti rivoluzionari della sua teoria, in quanto profondamente partecipe di una cultura per la quale la storicizzazione delle scienze naturali e umane non si dissociava da un'impostazione finalistica che nell'idea di progresso aveva il proprio fulcro.

La feconda ambiguità di *The origin* fra 'casualità' delle variazioni e 'necessità' della sopravvivenza dei più adatti finì così col trasformarsi, nell'approccio socialdarwinista, in legge del progresso evolutivo. Onde chiarire le radici di questa vicenda occorre rivolgersi alla Gran Bretagna, anche se il quadro complessivo è quello della ridefinizione borghese dell'identità europea. Oltre Manica, infatti, nacque - in modo del tutto indipendente, anche se contestuale al darwinismo - l'antropologia evoluzionista che, possiamo ritenere, ha contribuito potentemente alla rifondazione dell'identità liberale una volta esauritasi la spinta dell'utilitarismo, giustificando in modo coerente con le svolte scientifiche intervenute la superiorità del modello individualista e dei valori positivi su cui esso si reggeva. Ciò che in questa sede interessa dell'antropologia evoluzionista è il 'metodo storico-comparato' da essa messo a punto per organizzare, sia spazialmente che temporalmente, la varietà delle esperienze umane. In base a esso si ritiene possibile analizzare le società primitive esistenti per indagare il passato delle società avanzate: la storia mostra infatti un'evoluzione verso forme di civiltà sempre più complesse e razionali, ma l'evoluzione non si svolge allo stesso modo e alla stessa velocità nelle diverse aree a causa della complessità dei fattori in gioco; le società umane esistenti mostrano pertanto contemporaneamente tutti gli stadi dello sviluppo dell'umanità.

Il presente viene, così, assunto come punto di vista privilegiato da cui ricostruire il percorso dell'evoluzione, servendosi anche di lontani postulati organicistici per i quali le istituzioni evolvono sviluppando potenzialità intrinseche. Sir Henry Maine, il cui *Ancient law* è del 1861, riassume quanto si è venuti dicendo. Egli, infatti, applicando il metodo storico-comparato alle istituzioni giuridiche del mondo ariano, formulò la legge secondo cui il progresso umano è consistito nel passaggio dallo status al contratto. Un'evoluzione in cui si contrappongono due tipi ideali, quello comunitario, fondato sull'appartenenza a un ceto, e quello individualista. Con ciò, al di là delle sue cautele sulla felice fortuità del passaggio da un tipo all'altro, egli propose una scala di valori fondata sulla superiorità della libera scelta individuale e, quindi, della civiltà inglese ed europea, capace di fondare l'ordine sociale sul principio della morale

razionale del singolo che si impegna individualmente nel contratto.

Maine e gli altri fondatori dell'antropologia, John Lubbock, John McLennan, Edward B. Tylor e, negli Stati Uniti, Lewis Morgan, intesero studiare la vita sociale come una branca della scienza naturale, elaborando metodi empirici di analisi applicabili sia all'uomo che alla natura. Su questa strada, spinto dalla logica interna della sua opera e dall'influenza degli antropologi, si mosse anche Darwin, quando, con *The descent of man*, completò la sua ipotesi naturalistica inserendo l'uomo nel contesto dell'evoluzione e negandogli una posizione distinta in natura. Egli diede, in questo modo, fondamento al convergere di scienze biologiche e sociali; ma, paradossalmente, indebolì l'impostazione non finalistica e non antropocentrica di *The origin*.

Inconsciamente, infatti, Darwin prese a metro di paragone il modello dell'individuo liberale, come facevano gli antropologi, ricostruendo all'indietro nella vita animale le origini delle facoltà complesse che di tale individuo erano proprie. Come conseguenza creò una scala dell'evoluzione dei comportamenti razionali che suggeriva un forte parallelo fra il rapporto animali-uomo e quello società primitive-società avanzate. La sua opera complessiva e quella dei fondatori dell'antropologia ebbero pertanto un contenuto ideologico forte, essenziale alla ridefinizione dei valori liberali. Tutte rimasero, però, coerentemente limitate ad ambiti disciplinari precisi. Chi si propose come teorico dell'identità borghese, attraverso il compattamento di scienze fisiche, naturali e umane in un quadro evolutivo, fu invece Herbert Spencer, il cui evoluzionismo precede quello di Darwin e che fu in grado di inglobarlo nel sistema della 'filosofia sintetica'.

Autore oggi secondario, Spencer ebbe un'influenza enorme sulla cultura dell'Ottocento e con più di una ragione è stato indicato come il vero padre del darwinismo sociale. Anch'egli, al pari degli antropologi, prese le mosse dall'insoddisfazione nei confronti dell'utilitarismo, la cui ipotesi di una natura umana immutabile portava a postulare un'unica possibile soluzione ai problemi del bene e dell'utile, che la storia al contrario smentiva. Spencer trovò la soluzione nella teoria di un'evoluzione del sentimento morale, inserita in una metafisica naturalistica che faceva dell'evoluzione una legge cosmica. Al di là di suggestioni idealistiche, egli fondò il suo sistema su tre teorie scientifiche: il principio di conservazione dell'energia, formulato in termini generali da Hermann von Helmholtz, che gli fornì il modello di un universo dinamico in cui la continua trasformazione di materia in energia crea equilibri momentanei sempre rinnovati; la biologia di von Baer, il cui schema di sviluppo da forme di vita semplici e omogenee a forme complesse e differenziate gli indicò la direzione della dinamica universale; il lamarckismo, infine, che, con la teoria della trasmissione ereditaria dei tratti acquisiti, gli mostrò i meccanismi dell'evoluzione nel mondo animale.

Un evoluzionismo, quindi, fondato sul processo cosmico del continuo passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, che ricomprendeva necessariamente l'uomo, spiegandone la storia nei termini di un necessario progresso verso la perfezione, definita come razionalità efficiente dei singoli nel coprire ruoli sociali viepiù differenziati. Un principio in cui era evidente l'influenza delle teorie economiche sulla divisione del lavoro filtrate attraverso i principî dell'etica protestante. Questo processo, pur benefico e necessario, non appariva a Spencer senza ostacoli e traumi, per la presenza della lotta per l'esistenza che gli scienziati, a partire da Lyell, ritenevano una legge di natura, pur senza darle un significato evolutivo. Egli, di conseguenza, fin da *Social statics* (1850), sostenne che la moderna società industriale è più benefica verso i suoi membri delle antiche, autoritarie e meno evolute società militari, e che i suoi complessi meccanismi di spontanea collaborazione fra i singoli non possono essere ostacolati. Ciò implicava una radicale difesa del *laissez faire*, forma tipica del contemporaneo stadio storico, e la denuncia degli interventi pubblici diretti a salvare dall'estinzione gli individui incapaci dell'autodisciplina necessaria a sopravvivere.

L'onnicomprendività dell'evoluzionismo spenceriano e il suo procedere per via analogica, sfruttando le irrisolte ambiguità che lo percorrono, gli consentirono di inglobare anche il darwinismo, facendone un supporto ulteriore alle proprie tesi. I complessi modi in cui ciò avvenne, attraverso una parziale accettazione della selezione naturale nella struttura lamarckiana dei *Principles of biology*

(1867), non interessano in questa sede. Qui importa che il darwinismo con Spencer si trasformò da teoria probabilistica della mutazione in tassello di una metafisica naturalistica finalisticamente orientata a interpretare la storia umana. Il meccanismo della selezione naturale, ribattezzata da Spencer "sopravvivenza del più adatto" (survival of the fittest), divenne così un principio con cui spiegare la causazione naturalistica delle istituzioni e individuarne il necessario percorso. Un adattamento della concezione di Darwin a quella di Spencer in cui è già del tutto delineato il modello del darwinismo sociale.

3. Il darwinismo sociale in Gran Bretagna

Integrazione instabile di filosofia spenceriana, interazionismo ambientale lamarckiano, antropologia e darwinismo, il darwinismo sociale potrebbe dirsi consistere all'origine in un tentativo di rifondazione del sapere sociale allo scopo di dare una base naturalistica alla filosofia politica liberale. Le sue connotazioni di partenza non sono necessariamente conservatrici e corrispondono ai fini antiaristocratici e di secolarizzazione propri dell'ideologia progressista borghese. Non per nulla esso sorse ed ebbe un ruolo dominante in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dove l'individualismo liberale aveva più salde radici. Come ha dimostrato Greta Jones, l'impalcatura intellettuale del darwinismo sociale venne costruita, oltre che da Spencer, il quale muoveva da posizioni radicali e libertarie, dai liberali inglesi, quel party of progress che continuava le battaglie della prima metà del secolo per la liberalizzazione e la secolarizzazione della società. Ai loro occhi il darwinismo costituiva una filosofia progressista perché forniva gli strumenti per collegare l'origine delle facoltà sociali e morali a un'interazione naturale fra i sensi e l'ambiente, impostando, inoltre, un'interpretazione evolutiva che premiava lo sviluppo di comportamenti razionali.

Nel 1872 Walter Bagehot, uno dei più eminenti intellettuali vittoriani, pubblicò con il titolo *Physics and politics* una serie di saggi in cui delineava lo sviluppo della società e dello Stato combinando sapientemente Darwin, Maine e Lamarck. Assunta la selezione naturale come principio guida e data per scontata l'analogia fra variazioni biologiche e innovazioni socioculturali, Bagehot vide nella capacità di produrre queste ultime la via che ha condotto al passaggio da società dispotiche basate sulla forza a società come quella romana, fondata sul diritto, fino al government by discussion inglese, culmine evolutivo della libertà e della ragione. A suo avviso, però, l'evoluzione non è stata un processo intenzionale, perché le innovazioni, spesso prodotto della cosciente creatività dei singoli, vengono integrate nella società attraverso un inconscio processo di imitazione sociale.

In questo modo egli forgiò uno strumento di analisi che gli consentì di concepire naturalisticamente sia il delicato equilibrio liberale tra individuo e società, sia la spontaneità della coesione sociale. Fondando quest'ultima su sentimenti inconsci e sulla loro conseguenza psicologica collettiva - il carattere nazionale - egli intese anche risolvere un problema classico del pensiero sociale inglese, quello del rapporto fra interesse individuale e morale pubblica, dimostrando che la selezione naturale nell'uomo è compatibile con comportamenti non egoistici e che l'evoluzionismo può dar vita a una morale secolarizzata. La questione era tanto importante che a essa si applicò lo stesso Darwin, il quale, in *The descent of man*, si servì della psicologia associazionista per individuare le cause naturali dell'altruismo nel valore di rinforzo che comportamenti di questo tipo assumono già nella vita sociale degli animali.

Un ulteriore svolgimento delle posizioni di Bagehot e Darwin può essere considerata *The science of ethics* (1882) di Leslie Stephen, opera nella quale l'autore individuava la molla dell'evoluzione umana nella morale, forza integratrice della comunità. Quest'ultima, che ha raggiunto il suo più alto livello evolutivo nella razza - concetto di matrice più culturale che biologica in Stephen -, è un "tessuto vivente" le cui cellule sono gli individui e che è tenuto assieme da catene di istituzioni e di valori trasmessi dalla famiglia. Sotto la pressione della lotta fra i gruppi, la morale si razionalizza e consente la crescita della libertà individuale. In questo modo si è giunti al sistema costituzionale britannico e Stephen prevede che l'umanità, rendendosi conto di dover lottare unita per la propria sopravvivenza,

finirà con l'abolire le guerre.

Durante gli anni ottanta, con l'acuirsi dello scontro sociale in tutta l'Europa e con l'ondata nazionalista che accompagnò la competizione coloniale fra le maggiori potenze, il socialdarwinismo liberale si dimostrò incapace di adeguare il proprio metodo alla nuova realtà. Spencer, convinto che socialismo e imperialismo stessero facendo regredire l'Inghilterra allo stadio militare, in *The man versus the State* (1884) e in opere successive difese quasi istericamente un individualismo assoluto, onde evitare la paralisi del meccanismo progressista della selezione naturale; ma ottenne il solo risultato di divenire uno dei simboli della crisi del liberalismo classico e di dar vita allo stereotipo del socialdarwinismo conservatore.

Nel frattempo la teoria del "plasma germinale" del biologo tedesco August Weismann, secondo cui il materiale ereditario passa di generazione in generazione senza alcun rapporto con l'ambiente, diede un colpo gravissimo al lamarckismo sempre affiorante nei socialdarwinisti liberali e contribuì a rilanciare il dibattito in due direzioni opposte. Colpendo indirettamente l'idea naturalista della continuità fra evoluzione animale e umana, essa rilanciò la tesi di Alfred A. Wallace (a cui si deve con Darwin la scoperta dell'evoluzione) secondo cui esiste una discontinuità fra le due, dal momento che quella umana ha carattere 'spirituale' o 'culturale'. Su queste basi ci si avviò in una direzione che finì col confluire nell'evoluzionismo spiritualista.

Nel 1893 Thomas H. Huxley in *Evolution and ethics* sostenne che l'umanità, con l'esclusione dei suoi primissimi stadi, si è sviluppata attraverso la crescita di sentimenti razionali di solidarietà, in una infinita lotta dell'uomo contro la natura che non ha una precisa tendenza di progresso. L'anno successivo Benjamin Kidd, con *Social evolution*, capovolse la tesi di Huxley, facendo dell'evoluzione umana una lotta contro la ragione che, nel suo egoismo utilitarista, distruggerebbe la società. Spinto dal suo istinto sociale, l'uomo si affida a un elemento "ultrarazionale", la religione, che difende la sua socialità e le sue capacità evolutive. Nell'opera di Kidd, che nega i capisaldi della centralità della competizione individuale e dello sviluppo della razionalità nell'evoluzione, può scorgersi la dissoluzione del tentativo liberale di dotarsi di un'ideologia naturalista. Il liberalismo evoluzionista inglese poté uscire dalla propria crisi solo muovendo, attraverso l'idealismo di Thomas H. Green, verso l'evoluzionismo spiritualista di Leonard T. Hobhouse, il cui *new liberalism*, matrice del riformismo inglese del Novecento, interpreta l'intero processo evolutivo come sviluppo della 'mente' nella storia (*Development and purpose*, 1913; *Mind in evolution*, 1901).

Non è però a personaggi pur significativi come Hobhouse che ci si deve riferire trattando di socialdarwinismo, perché in essi il naturalismo è ormai stemperato al punto da perdere consistenza; bensì alle teorie che costituiscono l'altra interpretazione delle tesi di Weismann sull'ereditarietà, quella che, nel clima dei dibattiti di fine secolo sull'irrazionalismo e sull'imperialismo, portò alla ribalta i temi dell'istinto e della razza. In quest'ottica occorre guardare all'eugenetica, che Francis Galton creò per individuare, con strumenti statistici e antropometrici, in quali gruppi sociali si trovino le caratteristiche socialmente desiderabili e per incoraggiare, con l'intervento dello Stato, tali gruppi a riprodursi il più possibile per migliorare la struttura genetica della razza (*Hereditary genius*, 1869; *Natural inheritance*, 1889).

Sebbene si proponesse alcuni fini propri del movimento liberale, come la lotta all'aristocrazia - i cui privilegi considerava 'disgenici' -, l'eugenetica si fondava su premesse intimamente illiberali. Ciò non tanto per l'accettazione dell'intervento pubblico o per l'arbitrarietà dei criteri di valore assunti, quanto perché negava la rilevanza dei fattori culturali e dell'attività cosciente dei singoli, legava l'evoluzione alla volontà programmatrice di gruppi sociali autodichiaratisi geneticamente adatti e tendeva a chiudersi l'individuo in un destino ereditario senza scampo. Galton, sebbene le sue teorie mostrino il piano inclinato su cui il fallimento del socialdarwinismo liberale aveva posto l'avventura del naturalismo evoluzionista, era un positivista che fondava l'evoluzione su comportamenti e valori razionali che intendeva promuovere favorendo la riproduzione di chi geneticamente li possedeva.

L'eugenetica non è, pertanto, assimilabile a buona parte delle teorie istintuali a essa contemporanee, nelle quali la predisposizione

naturale a determinati tipi di comportamento è legata al continuo riemergere di istinti primitivi che minacciano la civiltà, dando luogo a una lotta fra natura e cultura. È questo che afferma, ad esempio, Wilfred Trotter in *Instincts of the herd in peace and war* (1916), sostenendo che l'istinto del branco - dipinto in modo simile alla 'folla' di Gustave Le Bon - tende costantemente a sopraffare l'individuo emancipato. Sebbene non mancassero tesi, come quella dello psicologo William McDougall (*Body and mind*, 1911), che davano spazio alla forza dell'intelligenza, capace di modificare l'istinto, le teorie istintuali fornirono soprattutto materiale per una visione pessimistica della 'natura' umana - termine quanto mai lontano dallo spirito darwiniano - e per un'interpretazione gerarchica della società e dei rapporti fra le società umane.

Il razzismo implicito nelle teorie istintuali emergeva già in Stephen, il cui liberalismo era condizionato dalla nozione del ritardo evolutivo della razza negra; ma il suo ragionamento aveva ancora basi razionali e positive. A fine secolo lo stereotipo dell'inferiorità dei Negri venne slegandosi dal presupposto di un ritardo in qualche modo colmabile in tempi storici, per divenire un'apologia dell'inferiorità della 'natura' dei Negri, istintivi e perciò irrazionali. In questo può vedersi un mutamento della stessa nozione di istinto - in parte attribuibile al clima creato dalla filosofia di Henri Bergson -, non più visto come predisposizione a dati tipi di comportamento legata al meccanismo evolutivo, ma come forza ultrarazionale o irrazionale che, pur necessaria a fondare la coesione di gruppo, impedisce, ove non intervengano mutazioni genetiche del tipo di quelle intervenute nella razza bianca, lo sviluppo di una razionalità cosciente.

Su questa base il razzismo si collegò alla teorizzazione dell'imperialismo, come nel caso dell'antropologo Alfred C. Haddon, il cui *The study of man* (1898) collega l'osservazione sul campo alle teorie istintuali ed eugenetiche, per concludere che vi è una connessione diretta fra struttura fisica delle razze e cultura, e che fra le razze e le nazioni si istituisce una gerarchia naturale di comando legata alle rispettive caratteristiche psicofisiche. La parabola dal socialdarwinismo liberale a quello imperialista e razzista si svolse in parallelo alla crisi del liberalismo classico e al polarizzarsi della lotta politica inglese, che portò da un lato alla nascita del Partito Laburista e dall'altro a un conservatorismo che tradusse la diffidenza liberale verso la democrazia in una reazione spaventata davanti all'avanzare delle masse, nemiche della civiltà e manipolabili in vista della sua distruzione perché geneticamente regressive. Con queste teorie il naturalismo evoluzionista veniva a risolversi in una geremiade sulla decadenza della società occidentale.

4. Il darwinismo sociale negli Stati Uniti

Negli Stati Uniti l'applicazione dell'evoluzionismo alle teorie sociali seguì una scansione storica simile a quella inglese; ma ebbe toni tanto conflittuali da farne la nazione ove lo stereotipo conservatore del socialdarwinismo raggiunse la maggior diffusione. Dagli anni sessanta ai primi anni ottanta del secolo scorso il darwinismo, il cui implicito materialismo scardinava i presupposti della cultura intensamente cristiana d'oltreatlantico, parve il corrispondente intellettuale delle forze apparentemente caotiche che stavano trasformando gli Stati Uniti in potenza industriale sconvolgendone la società.

Tuttavia la profonda fede americana nel progresso e la tradizionale alleanza fra protestantesimo e baconianesimo consentirono di recepire il darwinismo, ma solo dopo averlo 'tradotto' nei termini di un processo teleologico leggibile in chiave religiosa. L'operazione, iniziata dal principale teologo presbiteriano, James McCosh (*Christianity and positivism*, 1871), che accettò l'evoluzionismo, anche se soltanto per il mondo animale, venne portata a termine dal predicatore Henry Ward Beecher, il cui *Evolution and theology* (1883) interpretò la redenzione come evoluzione dell'uomo dallo stato animale allo stato spirituale, obliterando in pratica la nozione di peccato originale.

L'assimilazione dell'evoluzionismo avvenne, però, soprattutto attraverso lo spencerismo, in quanto la 'filosofia sintetica' era più

facilmente riconducibile a una visione cristiana, o almeno teistica, e il lamarckismo di Spencer veniva visto con favore da una cultura che sull'interazione con la natura fondava la propria morale individualistica di autenticità e di duro lavoro. Edward L. Youmans, fondatore nel 1872 di "Popular science monthly", e suo fratello William furono i principali portavoce dello spencerismo, con cui intendevano costruire una morale scientifica in grado di mettere ordine nel caos che industrializzazione, urbanizzazione e immigrazione provocavano nel tessuto sociale. Al pari dei liberali inglesi, anche se in un contesto assai diverso, essi interpretavano la lotta per l'esistenza in termini morali più che economici, in ciò affiancati dal popolarissimo John Fiske, il cui spiritualismo indica la svolta che la cultura americana impresso al positivismo.

In *Outlines of cosmic philosophy* (1874) egli introdusse l'idea di un Dio immanente nelle operazioni della natura e negò, con Wallace, l'applicabilità della selezione naturale all'uomo, il meccanismo della cui evoluzione scorre nella sua capacità di trasmettere cultura ai figli. L'assimilazione dell'evoluzionismo all'ideologia americana del progresso, pur potendosi ritenere un fatto compiuto a partire dagli anni ottanta, si scontrò con i problemi dell'individualismo liberale in modo ancor più netto di quanto non avvenne in Inghilterra. L'ideologia dominante, che legava indissolubilmente individualismo e democrazia, parve infatti sfaldarsi negli ultimi decenni dell'Ottocento, di fronte al prepotente crescere di gruppi economici il cui potere sembrava negarli entrambi, all'alterazione dei ruoli sociali e all'immigrazione di massa da paesi di cultura assai diversa da quella anglosassone. Un capitalista eterodosso come il magnate dell'acciaio Andrew Carnegie, preoccupato per le conseguenze sulla democrazia della sfrenata lotta in campo economico, volle combinare, in *The gospel of wealth* (1889), spencerismo e ideale cristiano del 'servizio' al fine di dare un ruolo socialmente positivo ai grandi industriali; ma il suo tentativo non ebbe seguito.

La critica sociale identificò, infatti, individualismo e darwinismo e, pur mantenendosi nell'alveo dell'evoluzionismo, attaccò l'applicazione della selezione naturale alla società umana e, in particolare, l'autore divenuto simbolo del socialdarwinismo conservatore, William Graham Sumner. Sumner era, in realtà, un pensatore in buona parte autonomo da Spencer e Darwin. Rigido positivista, malthusiano, egli intese indagare le leggi scientifiche dell'evoluzione al fine di comprendere gli sconvolgimenti in corso in una prospettiva universale. Il suo contributo alla teoria sociale dell'evoluzione consistette nel distinguere la 'lotta per l'esistenza' che, in termini malthusiani, la razza umana combatte contro la natura, dalla 'concorrenza' fra gli uomini, che è un fatto sociale.

In *What social classes owe to each other* (1883) egli ne dedusse che la prima è una lotta socializzante, nella quale i gruppi sono spinti a rafforzare la propria coesione interna, la seconda, invece, nasce dal fatto che molti individui non posseggono le virtù del sacrificio e dell'autodisciplina necessarie a sopravvivere utilmente e debbono pertanto scomparire. L'*antagonistic cooperation* su cui, a suo parere, si fonda la società lo portò su quelle posizioni di *laissez faire* e di assoluto antistatalismo che spinse i riformatori a costruire su di lui la categoria polemica del socialdarwinismo; ma gli consentì anche di studiare i 'costumi' elaborati dai gruppi per mantenere la coesione sociale. Da ciò nacque il suo capolavoro, *Folkways* (1906), che lo pone fra i pionieri della sociologia novecentesca. Quest'opera giunse, però, quando si erano ormai consolidati sia la sua fama di conservatore, sia il suo pessimismo circa la democrazia, legato al sorgere dell'imperialismo e al declino dei 'virtuosi' cittadini della classe media di fronte all'incalzare dei grandi capitalisti.

Gli attacchi a Sumner e a quanti vedevano l'evoluzione umana come il prodotto della sopravvivenza del più adatto nel mercato provennero dai riformatori utopisti, quali Henry George e Edward Bellamy, dai teologi progressisti del Social gospel, come Washington Gladden, e dagli scienziati sociali che, negli Stati Uniti, fecero la loro comparsa durante gli anni ottanta e novanta. Tutti definirono il darwinismo individualista una teoria materialista e fatalista che sottoponeva l'uomo alla regola della vittoria del più forte e negava il solidarismo che essi consideravano necessario a superare il caos sociale. Ciò nonostante rimasero evoluzionisti, anche se cercarono di spingere la teoria evoluzionista verso approdi cristiani servendosi di Wallace e di St. George J. Mivart. Fra tutti spicca Lester Frank Ward, padre della sociologia americana, che respinse il biologismo del *survival of the fittest* a favore di un approccio

psicologico basato su fondamenti neolamarckiani.

In *Dynamic sociology* (1883), *Pure sociology* (1903), *Applied sociology* (1906) egli distinse nettamente fra la dispendiosa, lenta e conflittuale evoluzione genetica che si dà in natura e quella 'telica', cosciente ed efficiente propria dell'uomo. Sebbene quest'ultima non possa fare a meno del conflitto e della selezione fra individui e razze - un punto su cui Ward segue i sociologi austriaci Gumpłowicz e Ratzenhofer -, il processo telico sostituisce a poco a poco quello genetico e ciò porta a una crescita della solidarietà che, come dimostra il sorgere di servizi pubblici e di un sistema di istruzione pubblica, punta verso una sociocrazia razionale ed efficiente che costituisce il futuro prossimo dell'umanità. Accanto a lui gli economisti della scuola storica, come Richard T. Ely, e gli altri maggiori esponenti della nascente sociologia, da Edward A. Ross ad Albion Small, si servirono di un'impostazione evoluzionistica per approdare all'idea che l'evoluzionismo liberale, che restava il loro punto di riferimento, per non cadere nella barbarie del dominio del più forte o nella lotta di classe deve servirsi di 'meccanismi artificiali', cioè di istituzioni razionali affidate a esperti capaci di organizzare in modo efficiente i singoli comparti della vita sociale.

Con teorie di questo genere un'importante corrente dell'evoluzionismo americano superò l'impasse in cui vennero a trovarsi i darwinisti liberali inglesi, i quali, per aver voluto rimanere tecnicamente all'interno dei principî dell'evoluzionismo biologico, non riuscirono a trovare risposte alla svolta provocata dal conflitto di classe, che aveva dato carattere eversivo alla concorrenza economico-sociale fra gli individui postulata come fonte di ordine dal liberalismo classico. Meno rigorosi, gli evoluzionisti d'oltreatlantico si rivelarono più creativi e svilupparono teorie sociali che, abbandonando gradualmente il naturalismo biologico a favore di approcci psicosociologici, si dimostrarono in grado di misurarsi con le trasformazioni in corso e con gli aspetti potenzialmente eversivi della lotta politica, ideando riforme tecnocratiche e solidaristiche che divennero tipiche del liberalismo americano.

A questo proposito è senza dubbio utile ricordare che da radici evoluzioniste uscì anche la filosofia pragmatista; così come non si può dimenticare il più originale economista americano del periodo, Thorstein Veblen, il cui contributo al superamento dell'economia classica in direzione di un approccio istituzionale (*The theory of the leisure class*, 1899) nacque da un'analisi, di ispirazione darwiniana, del susseguirsi storico delle istituzioni economiche, determinate da interessi economici anch'essi da storicizzare in base ai principî della selezione naturale.

Quanto detto finora non significa che negli Stati Uniti, così come in Inghilterra, non ci sia stato fra i due secoli un darwinismo sociale razzista e imperialista. Oltreatlantico la tematica evoluzionistica della gerarchizzazione delle razze e delle culture - denunciata da McCosh - assunse aspetti di drammatica attualità a causa dell'immigrazione e del problema negro. La prima spinse i maggiori fra i sociologi, come Ward e Ross, a teorizzare l'organizzazione efficiente della società anche per impedire la sovversione della cultura americana da parte di immigrati culturalmente o razzialmente inferiori. Il secondo, negli anni in cui si risolveva il problema politico dei rapporti fra Bianchi e Negri con la segregazione razziale, diede vita a due correnti di pensiero evoluzionista.

Una, dai toni neolamarckiani, vedeva la possibilità di una rapida evoluzione per i Negri attraverso l'educazione (Charles A. Ellwood, *Sociology and modern social problems*, 1910). L'altra, della biologia neodarwiniana, la negava sostenendo, con Frederick L. Hoffman (*Trends and tendencies of the American negro*, 1896) e William Smith (*The color line*, 1905), che ogni forma di aiuto economico o politico ai Negri andava contro i loro stessi interessi evolutivi, che, in nome della selezione naturale, consistevano nella progressiva eliminazione di tutti gli individui di razza negra psichicamente inadatti.

Negli ultimi due decenni del secolo il nazionalismo statunitense, costruito attorno all'idea del 'destino manifesto' degli Americani di portare a perfezione la democrazia, secondo la volontà divina, prese a nutrirsi di idee legate alla missione civilizzatrice degli anglosassoni. In questa direzione mosse Fiske, che notava come fossero stati i popoli di lingua inglese a creare lo stadio evolutivo più avanzato, quello della società industriale. Nel 1885 gli fece eco il pastore Josiah Strong che, con *Our country*, intendeva sostenere lo

sforzo missionario protestante nel mondo per giungere a una federazione di popoli guidati da quelli di cultura inglese. Simili tesi costituiscono l'humus dello specifico imperialismo americano, in cui i motivi economici si sommano alla volontà di democratizzare secondo il modello statunitense i popoli meno avanzati.

Un humus che sottende i temi del dibattito sull'annessione o meno delle colonie spagnole conquistate con la guerra del 1898 e che si ritrova negli scritti dei teorici della nascente potenza navale americana, Stephen B. Luce e Alfred T. Mahan. Con *The influence of sea power upon history, 1660-1783* (1890) di Mahan siamo, però, ai limiti estremi in cui il socialdarwinismo si stempera in un linguaggio evoluzionista che fa semplicemente da supporto a un approccio politico originale, quello geopolitico: a riprova di quanto detto sulla diffusione di un paradigma culturale che con il pur sfuggente metodo socialdarwinista non è affatto identificabile.

5. Il darwinismo sociale nell'Europa continentale

L'evoluzionismo divenne una 'lingua franca' anche nell'Europa continentale. Qui, però, interagì con tradizioni politiche e culturali assai diverse da quelle angloamericane, per cui, sebbene in Inghilterra e negli Stati Uniti venissero spesso definiti come 'socialdarwinisti' il nazionalismo e l'espansionismo tedeschi, risulta difficile parlare di un coerente darwinismo sociale, anche nei termini generali in cui se ne è trattato finora. La Francia fu senza dubbio la nazione che, per la sua tradizione positivista, si appropriò con maggiore efficacia del darwinismo, che assunse un ruolo rilevante nell'ideologia repubblicana della III Repubblica. Si trattò di una recezione che, per quanto ufficializzata dalle direttive del Ministero della Pubblica Istruzione per l'insegnamento scientifico e sociale, non fece del darwinismo lo strumento concettuale di un tentativo di rinnovata analisi teorica, come avvenne per i liberali inglesi, ma lo usò all'interno di teorie già costituite. La profonda tensione fra i termini *liberté* e *fraternité*, propria del repubblicanesimo e che questo risolse esaltando il secondo attraverso il nazionalismo e mantenendo il primo in campo economico, in un contesto di secolarizzazione della società e di statalismo burocratico, si rifletté in un uso dell'evoluzionismo in cui la solidarietà acquistò preminenza sul conflitto interindividuale.

Così Clémence-Auguste Royer, la prima traduttrice di Darwin (1862), accettò l'evoluzionismo ai fini di una forte polemica antireligiosa e per sostenere il *laissez faire*, ma nelle opere successive, fino a *Le bien et la loi morale* (1881), diede sempre maggior spazio alla subordinazione degli interessi individuali a quelli collettivi e alla solidarietà nazionale, necessaria alla Francia nella competizione con gli altri Stati. Questa posizione, intesa a combattere sia la destra che la sinistra, si ritrova negli scritti di uomini politici come Clémenceau e Jules Ferry e venne tradotta in termini darwiniani e spenceriani da pubblicisti quali Alfred Fouillée e Ferdinand-Camille Dreyfus. Un ancor più forte accento sugli esiti solidaristici dell'evoluzione si trova fra i repubblicani radicali, il cui principale esponente, Léon Bourgeois, proclamò in *Solidarité* (1896) che l' 'unione', non la lotta per la vita, era il principio sociale evolutivamente adatto al mondo contemporaneo.

La compenetrazione tra idee darwiniane e spenceriane e ideali repubblicani, nonché la posizione ufficiale dell'evoluzionismo nella cultura dominante di fine secolo non devono far dimenticare che è al di fuori dei circoli repubblicani che troviamo i tre autori ai quali i contemporanei attribuirono l'appellativo di 'darwinisti sociali'. Il sociologo cattolico Edmond Demolins, in *À quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?* (1897), assunse il punto di vista della selezione naturale per invitare i Francesi ad abbandonare il tradizionalismo e accettare in politica, come in economia e nell'educazione, il vigile individualismo anglosassone al fine di modificare il loro carattere nazionale e divenire più competitivi. Gustave Le Bon non accettò l'approccio culturale di Demolins e seguì la via di un rigido determinismo biologico che lo portò a sostenere l'inevitabilità del conflitto nella storia umana.

Egli, quindi, non solo accettò l'antistatalismo in nome della sopravvivenza del più adatto, ma, in *Les premières civilisations* (1889), sostenne contro Spencer che la guerra è evolutivamente necessaria e in *Lois psychologiques de l'évolution des peuples* (1894) si rifece

ancora al determinismo biologico per stabilire, contro i teorici dell'interazionismo ambientale, la superiorità genetica della razza indoeuropea. Nella sua opera più famosa, *La psychologie des foules* (1895), infine, trattò la decadenza delle civiltà, che si verifica quando, come nelle democrazie di massa, l'individualismo cede il passo alle folle, irresponsabili, manipolabili e pronte ad arrendersi allo Stato. Le Bon segna la svolta verso quel superamento del liberalismo classico che abbiamo visto incidere profondamente anche sul mondo angloamericano.

Nello smarrimento che accompagnò questo fenomeno si diedero commistioni teoriche il cui principale risultato fu l'attacco a ogni forma di democrazia e di eguaglianza. Esempio di tali commistioni fu Georges Vacher de Lapouge, la cui convinzione circa l'ineguaglianza fra gli uomini come conseguenza della selezione naturale lo portò per un certo periodo al socialismo, nella speranza che esso avrebbe rimosso le forme di selezione sociale - religione, economia, guerra - che nelle società moderne impediscono quella naturale. Successivamente, però, con *L'Aryen* (1899), egli mosse verso un programma eugenetico radicale, destinato a rafforzare i dolicocefali assediati dalle inferiori razze brachicefale. Con le sue "undici leggi dell'antroposociologia" Vacher de Lapouge divenne uno dei principali esponenti del razzismo europeo e sviluppò anche un acceso antisemitismo, individuando negli Ebrei, razza 'artificiale' perché fondata solo sulla cultura, gli unici potenziali avversari del dolicocefalo *Homo europaeus*. Il mondo tedesco non si sottrasse all'influenza dell'evoluzionismo.

Tuttavia, per le condizioni politiche ed economiche degli Imperi germanico e austroungarico e per la scarsa omogeneità tra le loro principali correnti culturali e l'individualismo liberale, l'evoluzionismo naturalista non vi divenne matrice di un'elaborazione teorica dominante nel campo delle scienze sociali. Esso dovette, pertanto, adattarsi e incorporarsi nella complessa trama esistente, tanto che risulta obiettivamente difficile, a causa della loro complessa matrice, definire socialdarwiniste, se non in senso polemico, le teorie sulla grandezza germanica di autori quali il generale Friedrich von Bernhardi o l'antropologo Felix von Luschan, che pur esaltarono la guerra servendosi del concetto di lotta per l'esistenza, teorie che i contemporanei etichettarono come socialdarwiniste. Conviene allora estrapolare alcune tendenze dall'intricato disegno del periodo.

La prima è la commistione, assai più accentuata che altrove, fra evoluzionismo e organicismo (basti pensare all'opera di Albert Schäffle, *Bau und Leben des sozialen Körpers*, 1875-1878); la seconda è l'accento posto sul conflitto fra gruppi a preferenza di quello fra individui; la terza è il ripudio o almeno il sospetto nei confronti della metafisica naturalistica che costituisce il nucleo del positivismo evoluzionista. Su queste basi l'evoluzionismo venne incorporato nella cultura tedesca; il che non toglie sia possibile individuare una corrente di pensiero positivista, erede della tradizione materialistica tedesca, che più di ogni altra si avvicina alle elaborazioni darwiniane. Il biologo Ernst Haeckel (*Anthropogenie oder Entwicklungsgeschichte des Menschen*, 1874; *Die Lebenswunder*, 1904) e il chimico Wilhelm Ostwald (*Der energetische Imperativ*, 1912) formularono, infatti, teorie universali dell'evoluzione nelle quali l'uomo era descritto come il fine del processo evolutivo e la scienza come la massima espressione delle sue capacità, lo strumento con cui costruire la pace sotto la guida delle nazioni più avanzate e, per Haeckel, sotto quella di aristocrazie biologiche.

Un'identica fede nella scienza e nel progresso si ritrova nell'opera di Franz Carl Müller-Lyer, il quale, prendendo le mosse dalle concezioni di Spencer e Morgan, tentò di delineare le fasi dello sviluppo della cultura umana, il cui meccanismo evolutivo egli ritrova nell'effetto liberatore dei contatti, pur spesso violenti, fra gruppi umani. Questo tema, tratto da Ludwig Gumplowicz, ci riporta alla sociologia austriaca del conflitto, la più influente scuola evoluzionista germanica, di cui lo stesso Gumplowicz, insieme a Gustav Ratzenhofer, fu il principale esponente. Gumplowicz (*Grundriss der Soziologie*, 1885; *Die soziologische Staatsidee*, 1892) definì la sociologia come la scienza dell'interazione fra i gruppi e delineò l'evoluzione del processo interattivo dall'orda primitiva fino allo Stato, servendosi di un modello conflittuale fondato sulla lotta per l'esistenza.

Influenzato da Comte e da Gobineau, oltre che da Darwin, negò l'inevitabilità del progresso e, pur individuando nello Stato una forma evolutivamente superiore, aderì a una visione ciclica della storia. Ratzenhofer (*Wesen und Zweck der Politik*, 1893; *Soziologie: positive Lehre von der menschlichen Wechselbeziehungen*, 1907) si colloca in una posizione prossima a quella di Gumpowicz e incentra la sua analisi sull'ostilità evolutivamente inevitabile fra gli uomini, da cui trae la conseguenza di una necessaria gerarchia fra le razze e le nazioni; tuttavia conserva la fiducia nel progresso, capace di trasformare conquista e sfruttamento in una partecipazione equa e attiva di tutti ai vantaggi della civiltà.

Un cenno finale merita lo psicologo Wilhelm Wundt, fondatore dell'evoluzionismo spiritualista. Wundt non appartiene certo all'ambito del darwinismo sociale, ma è un esempio - come Hobhouse in Inghilterra - dell'intreccio che si venne a creare fra evoluzionismo e altre correnti di pensiero fino all'esaurirsi del nocciolo naturalista e positivista del primo. Per Wundt, infatti, l'evoluzione consiste in un processo di 'sintesi creativa' da cui emergono formazioni psichiche nuove e sempre più alte che danno luogo ai valori (*Logik*, 1880-1883). Di conseguenza, il progresso si realizza attraverso i motivi psicologici che agiscono nei singoli e nelle comunità, e la storia può essere considerata una forma di psicologia applicata (*System der Philosophie*, 1889; *Elemente der Völkerpsychologie*, 1912).

Il caso dell'Italia è tutto sommato periferico nell'ambito europeo, anche se è indubbio che positivismo ed evoluzionismo giocarono un ruolo importante nella modernizzazione della cultura italiana postunitaria. In questo quadro non è facile trovare contributi originali al darwinismo sociale, né a quello liberale, né a quello razzista o imperialista. La vocazione tutto sommato moderata della cultura italiana è compendiata nell'atteggiamento prudente di Giovanni Canestrini, primo traduttore (1864) e principale sostenitore di Darwin in Italia, il quale in rare occasioni accettò di discutere le conseguenze sociali del darwinismo, che riteneva, a ogni modo, puntassero nella direzione di un riformismo socialisteggiante (*Per l'evoluzione*, 1894).

Nell'ampia, anche se non innovativa, letteratura è chiara la tendenza ad accentuare gli aspetti cooperativi, più che quelli conflittuali, dell'evoluzione. Così nel caso di Paolo Mantegazza, per il quale la legge universale dell'evoluzione realizza un'idea umanistica di progresso, come in quello di Michelangelo Vaccaro (*La lotta per l'esistenza e i suoi effetti per l'umanità*, 1901), che considera inaccettabile l'idea che l'adattabilità a un determinato ambiente costituisca un criterio di valore per determinare chi è migliore, onde nel mondo umano la competizione non deve prevalere su ogni altra considerazione, o, infine, nel caso di Enrico Ferri (*Socialismo e scienza positiva*, 1894), noto a livello internazionale per aver sostenuto la compatibilità tra Darwin, Spencer e Marx, nonché gli esiti socialisti dell'evoluzionismo.

I due nomi a cui resta legata la memoria del positivismo evoluzionistico italiano sono, però, quelli del filosofo Roberto Ardigò e del criminologo Cesare Lombroso. Quest'ultimo è quello a cui meglio si adatta la qualifica di socialdarwinista. Ardigò, pur muovendo da Spencer, propose una fondazione psicologica, non biologica dell'evoluzione, che riteneva fosse un continuo processo per cui l'"indistinto" diviene distinto, pur rimanendo sempre un ineliminabile orizzonte che, a suo parere, dovrebbe sostituire l'"inconoscibile" di Spencer (*La psicologia come scienza positiva*, 1870; *La dottrina spenceriana dell'inconoscibile*, 1898). Lombroso, fondatore dell'antropologia criminale, trasse da basi strettamente biologiche ed evoluzionistiche la teoria dell'atavismo, secondo la quale in gran parte dei criminali si ripresentano i caratteri di antenati remoti della specie umana, per cui i criminali stessi rappresenterebbero un caso di evoluzione regressiva (*L'uomo delinquente*, 1876). Nelle sue opere troviamo influssi diversi, anche predarwiniani (la teoria della ricapitolazione e la teratologia, ad esempio), un'ulteriore prova della complessità del naturalismo ottocentesco. Proprio per questo Lombroso resta un esponente dei più tipici della cultura positivista europea, come testimonia la notorietà internazionale da lui raggiunta.

6. Socialdarwinismo e socialismo

Non è contraddittorio con l'impostazione data a queste pagine dedicare alcune considerazioni al rapporto fra socialdarwinismo e socialismo, pur essendo vero che fra le due correnti vi fu una sorta di guerra naturale. Basti ricordare, nell'Ottocento, lo sprezzante appellativo di "grande eunuco" dato da Antonio Labriola a Spencer e gli attacchi di Filippo Turati a Lombroso a proposito della natura sociale della delinquenza; nonché, nel secondo dopoguerra, il tono liquidatorio con cui György Lukács denunciò la natura ideologica dell'evoluzionismo sociale e del suo tentativo di oggettivare naturalisticamente il conflitto di classe. Ciò nonostante, il darwinismo, che negava l'idea dell'uomo come imago Dei e metteva in crisi quella di un disegno divino nella natura, non poteva non interessare gli autori socialisti. Karl Marx colse proprio questi punti e Friedrich Engels riprese i temi di *The descent of man*, così come sposò l'antropologia di Morgan. Entrambi confutarono, però, l'automatica trasposizione alla società dei principi della selezione naturale, che avrebbero portato a un individualismo antidialettico e ideologico. Su questo tema si soffermò appunto Engels nell'*Anti-Dühring* (1878), nel momento stesso in cui ribadiva un approccio di tipo naturalista ed evoluzionista.

Il complesso rapporto fra darwinismo e dialettica in Engels e Marx diviene più fluido in altri autori. Ciò è particolarmente vero per Karl Kautsky, il quale mosse da Haeckel a Darwin alla ricerca di una soluzione materialista al problema dell'origine dei sentimenti morali e della solidarietà di gruppo, e da qui pervenne al marxismo e a una concezione della storia come insieme di leggi oggettive che si svolgono con necessità naturale (Ethik, 1906; *Die materialische Geschichtsauffassung*, 1927). La facilità con cui Kautsky intreccia darwinismo e marxismo lo porta a una sorta di determinismo storico parallelo a quello spenceriano e non allontana il sospetto che egli abbia abbracciato con eccessiva spigliatezza due prospettive teoriche sostanzialmente contrastanti. Diverso è il caso di quegli autori, revisionisti o ai margini del marxismo, che da Darwin e dalle sue teorie sulle origini della solidarietà di gruppo trassero conseguenze favorevoli al socialismo. Gli esempi sono numerosi, a partire dal famoso scontro a distanza fra Haeckel e Rudolf Virchow del 1878, in cui quest'ultimo, pur non essendo socialista, difese contro il primo la compatibilità fra darwinismo e socialismo, al nostro Ferri, all'economista belga Émile de Laveleye, che, attaccando Spencer, fu tra i primissimi a usare l'espressione "darwinismo sociale" (*L'État et l'individu*, 1885), al francese Georges Renard (*Régime socialiste*, 1898), all'americano Ernest Untermann (*Science and revolution*, 1905).

L'elenco potrebbe continuare e dovrebbe comprendere il socialismo inglese, che, interpretando la rivoluzione essenzialmente come fenomeno morale, si sposa al fabianesimo. La più forte e internazionalmente nota valutazione della natura darwiniana del principio cooperativo venne dall'esule anarchico russo Pëtr Kropotkin, che, in una serie di saggi culminati in *Mutual aid* (1902), intese capovolgere la tesi di Huxley sull'ostilità fra natura e cultura, dipingendo della prima una immagine benevola in cui si moltiplicano gli esempi di cooperazione all'interno delle diverse specie, per giungere ad affermare la necessità evolutiva del mutual aid anche per la specie umana.

7. Conclusioni

L'exkursus fin qui compiuto è stato diretto a mostrare che le cautele della storiografia più recente sulla concettualizzazione del darwinismo sociale sono essenzialmente corrette, ma che è, tuttavia, possibile individuare, all'interno del naturalismo scientifico ottocentesco, un approccio definibile socialdarwinista. Tale approccio fu uno dei prodotti della volontà positivista di dar vita a una visione del mondo fondata su un insieme integrato di grandi leggi scientifiche capaci di spiegare e organizzare razionalmente i diversi ambiti della vita umana. Di conseguenza esso divenne strumento - non unico - del processo di secolarizzazione della cultura europea e

di ridefinizione del significato di quest'ultima in rapporto alle culture che gli Stati europei incontravano nella loro espansione coloniale e imperialista.

A partire da queste proposizioni generali è possibile cogliere la vicenda socialdarwinista, nei suoi complessi e contraddittori incroci fra scienza, ideologia e politica, come parabola di un approccio che si rivelò fecondo, ma al tempo stesso incapace di darsi un'organizzazione coerente e in grado di ricomprendere in sé i rapidi mutamenti politici e scientifici che si diedero nei decenni fra Ottocento e Novecento. Del tutto assodata appare ormai la matrice liberale e liberalizzante, non conservatrice, del darwinismo sociale, così come il carattere etico del suo individualismo razionalista e secolare. I socialdarwinisti liberali instaurarono, infatti, una stretta analogia fra principio biologico della selezione naturale e principio economico del mercato sulla base di quello che per loro era un fondamento creatore di moralità presente in entrambi: la sempre maggior razionalità di comportamento che i due principî provocano nei singoli. Non sminuisce quanto appena detto il riconoscere la natura ideologica assai più che scientifica di tale analogia; anzi, ciò contribuisce a farne cogliere tutto lo spessore politico.

Altrettanto vero è che la rigida applicazione dell'analogia, nonché del principio naturalista dell'assoluta continuità fra evoluzione naturale e umana, impedì di dare un fondamento scientificamente valido alle specifiche caratteristiche umane della volontarietà dell'azione e della socialità. Il principio dell'altruismo, identificato da Spencer e Darwin, non poteva, infatti, bastare a colmare l'assenza nell'evoluzionismo di una specifica teoria della società e della cultura. Cosa che non mancarono di rilevare né Marx, né il fondatore dell'antropologia funzionalista, Franz Boas. Le conseguenze di questa strozzatura - già rilevata, e risolta in senso spiritualista, da Wallace - balzarono alla ribalta con la crisi dello Stato liberale negli anni ottanta e novanta, che spezzò l'originario tentativo di sintesi socialdarwinista proiettandone i frammenti, come si è visto, nelle direzioni più diverse.

Esemplare risulta, da questo punto di vista, il caso statunitense in cui i riformatori si servirono del socialdarwinismo per la loro "rivolta contro il formalismo" delle scienze giuridiche, economiche e politiche del liberalismo classico (v. White, 1949). Da essa scaturirono - debitorici dell'impianto evoluzionistico, anche se a esso ormai estranee - la visione processuale della società tipica del pragmatismo di John Dewey e quella del riformismo progressista di Herbert Croly e Walter Weyl, che intese contemperare difesa dell'individualismo e presenza della mano pubblica a sostegno dei diritti sociali del singolo e di quelli della comunità. È vero, come abbiamo visto, che del progressismo americano fecero parte anche teorie sulla superiorità culturale e razziale dei Bianchi e, in particolare, degli anglosassoni; il che deve renderci edotti del fatto che il pregiudizio culturale e razziale fu uno dei presupposti e degli esiti necessari della ricostruzione dell'identità europea, in cui il socialdarwinismo ebbe parte essenziale.

Ciò che s'intende qui rilevare è che l'approccio socialdarwinista non si esaurisce in esso, anche se lo perseguì e se sue componenti lo teorizzarono fino alle estreme conseguenze. Il tentativo di applicare alle scienze sociali i principî del naturalismo evoluzionista risulta, pertanto, essere stato un episodio ad ampio spettro e dalle molteplici implicazioni, centrale non tanto per le scienze sociali, quanto per la cultura sociale e politica europea, e, come tale, merita di essere studiato con attenzione. Se non lo si deve giudicare né una teoria, né una scuola, lo si può utilmente considerare come ambito di ricerca storica diretto a illuminare un nodo delle vicende dell'Ottocento europeo.

ANTROPOLOGIA

Antropologia ed etnologia

di Fred W. Voget

sommario: 1. Introduzione. 2. La sintesi progressivista del XVIII secolo, 1725-1840: a) progresso e storia naturale; b) tassonomia e collocazione dell'uomo nella natura; c) monogenesi contro poligenesi; d) processi uniformi, evoluzione e catastrofismo; e) progresso ed evoluzione sociale. 3. La sintesi evoluzionista, 1840-1890: a) costituzione di società etnologiche ed antropologiche; b) razza e destino; c) la sintesi biologica, psicologica e sociale di Spencer; d) razza, psicologia e cultura; e) origini e sviluppo delle istituzioni; f) la scienza della cultura di Tylor. 4. Strutturalismo e determinismo sociale e culturale, 1890-1950: a) storia, cultura ed etnologia; b) storia della cultura; c) antropologia sociale; d) tipo culturale e integrazione; e) ecologia, energia e materialismo; f) cultura e personalità; g) antropologia fisica ed etnologia. 5. Diversificazione e specializzazione dopo il 1950: a) nuovi orientamenti e vecchi problemi; b) conoscenza, pragmatica e amministrazione delle risorse; c) diversificazione e convergenza. 6. Conclusioni. Introduzione

Il termine antropologia deriva dal greco *ἄνθρωπος*, uomo, e da *λόγος*, discorso. Il termine etnologia deriva da *ἔθνος*, popolo o razza. Alla lettera, antropologia significa dunque 'studio dell'uomo', etnologia significa 'studio dei popoli e delle razze'.

Storicamente, questi termini sono stati impiegati in modi diversi. In Europa l'antropologia fu associata sin dall'inizio agli aspetti biologici dell'uomo e venne ascritta al dominio delle scienze naturali. Negli Stati Uniti e in Canada tale disciplina includeva in genere quattro branche: una fisica, una socioculturale (etnologia), l'archeologia e la linguistica antropologica. Il termine etnologia ebbe un uso piuttosto limitato sino al 1840; a partire da questa data, l'etnologia venne intesa come studio generale delle popolazioni nei diversi aspetti fisici e psicologici, linguistici, culturali e migratori. Mentre alcuni consideravano questa disciplina come uno studio specifico dei popoli preindustriali, F. Boas, nel 1888, la concepì come storia generale dell'uomo in tutti i suoi aspetti, compresi quelli fisici e culturali, dalle ere glaciali al presente. Pochi anni prima E. B. Tylor aveva usato il termine antropologia per lo stesso tipo di indagine. Lo studio delle popolazioni antiche e moderne dell'Italia fu lo scopo primario della Società di Antropologia ed Etnologia, fondata a Firenze nel 1870.

L'introduzione del concetto di cultura verso la fine del XIX secolo portò ad attribuire lo studio dello sviluppo storico delle culture all'etnologia, sottraendole invece l'antropologia fisica e la linguistica.

Muovendosi in un orizzonte storico, gli etnologi si sforzarono di fare della loro disciplina una scienza e rivendicarono la cultura come suo oggetto. Essi si dedicarono allo studio dei processi culturali, e cercarono di ricostruire l'espansione storica e territoriale delle varie culture, individuando nelle diverse aree geografiche la presenza o l'assenza di elementi e di complessi culturali. A partire dagli anni trenta di questo secolo l'etnologia ha dedicato la sua attenzione alla comparazione di culture etnograficamente e storicamente documentate. L'introduzione dell'antropologia culturale americana e dell'antropologia sociale inglese portò, in Italia, a una definizione simile dell'etnologia. Negli Stati Uniti, la corrente letteratura antropologica preferisce parlare di antropologia culturale piuttosto che di etnologia. Il prefisso 'etno' è adoperato largamente in varie combinazioni per designare differenti specializzazioni, quali l'etnobotanica,

l'etnografia e l'etnolinguistica.

Gli sviluppi dell'antropologia come scienza generale dell'uomo devono molto agli orientamenti, alle filosofie sociali e alle teorie biologiche relative all'uomo come essere fisico e come artefice di società e culture, che in Europa accompagnarono l'espansione industriale e lo sviluppo scientifico. I dati biologici e socioculturali e le spiegazioni causali risultavano così caratteristici e contrastanti che in genere l'antropologia fisica e l'etnologia seguirono strade separate, entrando spesso in conflitto circa l'influsso dei fattori biologici o di quelli culturali sul comportamento umano. Si dovettero attendere gli anni quaranta perché cominciasse a costituirsi il fondamento teorico per una collaborazione più stretta tra le due discipline, grazie all'introduzione di teorie genetiche ed ecologiche nell'antropologia fisica e al progressivo indebolimento del determinismo sociale e culturale, che aprirono la strada ad altre spiegazioni del comportamento sociale. La sintesi progressivista del XVIII secolo, 1725-1840

Progresso e storia naturale

L'antropologia e l'etnologia si svilupparono grazie agli sforzi di naturalisti, anatomisti, medici, filosofi, storici, teorici della società e della politica, ecclesiastici e insegnanti, per definire l'uomo quale essere che si viene formando nel corso della storia, seguendo secondo alcuni il disegno divino, secondo altri le leggi della natura, relegando così Dio in secondo piano o negandone l'esistenza. La storia del genere umano veniva vista come una progressione di realizzazioni creative, che si evolvevano gradualmente dal semplice al complesso, dal rudimentale al perfezionato. Ciò aprì la strada a una varietà di osservazioni, riflessioni e deduzioni sulla natura umana. L'uomo veniva considerato un essere dotato di capacità fisiche, intellettuali, morali e sociali suscettibili di perfezionamento con il migliorare della qualità della vita sociale. Era tipico di questo modo di vedere il tentativo di dimostrare il progresso graduale dell'uomo confrontando i vari stadi della sua evoluzione.

I Greci erano stati i primi a mostrare i legami che sussistevano tra natura umana, società, geografia e clima. Essi posero l'accento sull'idea di una gerarchia di parti fondata sulla funzione, l'armonia, lo scopo ultimo, e sostennero il primato del sistema, concepito come un tutto, sulle sue varie parti. Nel momento stesso in cui si rifacevano largamente all'umanesimo, alla filosofia e alla scienza dei Greci, gli intellettuali del XVIII secolo si resero conto di trovarsi alla vigilia di sviluppi senza precedenti nella storia. La rivoluzione industriale stava mutando radicalmente il mondo, sia dal punto di vista economico che da quello politico e sociale. I progressi della scienza dovuti a Copernico, Galileo, Newton, Boyle e Descartes fecero nascere una nuova fiducia nelle capacità dell'uomo, che avrebbero potuto aprire la strada ad un futuro libero dai ceppi dell'ignoranza e della superstizione. La scienza rivelò l'esistenza di leggi della natura, seguendo le quali gli uomini sarebbero diventati padroni del loro destino. La scoperta di queste leggi naturali portò ad un nuovo materialismo che rafforzava la fiducia dell'uomo in se stesso; mentre la natura assumeva una posizione di primo piano, Dio recedeva sempre più nello sfondo. Per lo scienziato cristiano e laico, la natura e le leggi della natura costituivano una scuola per l'umanità, e gli strumenti per la sua realizzazione.

Tassonomia e collocazione dell'uomo nella natura La scienza del XVIII secolo trasformò tutta la realtà - il cosmo, l'uomo, la società e la divinità - in oggetti suscettibili di descrizione e analisi in base ai loro attributi, strutture, funzioni, processi ed effetti sull'uomo e sulla vita sulla terra. Il nuovo atteggiamento lasciava libera la curiosità di osservare, raccogliere e classificare tutto ciò che faceva parte della natura, e vennero così gettate le basi di numerose discipline: psicologia, pedagogia, economia, diritto, linguistica, sociologia, antropologia fisica, etnologia, geologia, geografia, paleontologia ecc.

Nel 1735 Linneo riconosceva all'uomo il primo posto nell'ordine degli Anthropomorpha o Primati, un gradino al di sopra delle scimmie più evolute, seguito dai babbuini e dalle scimmie del Vecchio Mondo.

Gli uomini appartenevano tutti alla stessa specie, quella dell'Homo Sapiens, all'interno della quale si distinguevano i bianchi dell'Europa, i pellerossa d'America, i bruni dell'Asia e i neri d'Africa, mentre i trogloditi segnavano il confine con le specie inferiori. L'uomo era dunque un animale tra gli altri e, seguendo la grande catena dell'essere, Linneo trovò difficile determinare secondo principi tassonomici se l'uomo fosse un uomo-scimmia o una scimmia-uomo. J. Blumenbach (1775), maggiormente colpito dalle capacità razziocinanti, discorsive e manuali dell'uomo, e dalla sua mancanza di difese fisiche dalle aggressioni della natura, decise di collocarlo in un ordine distinto, quello dei Bimani. Il Creatore aveva destinato l'uomo a vivere in società utilizzando gli utensili, il linguaggio e la ragione. Studiando una raccolta di crani, Blumenbach divise le specie umana in cinque razze principali: la caucasica, la mongolica, l'etiopica, l'americana e la malese.

Monogenesi contro poligenesi Gli scienziati del XVIII secolo definivano le razze tipologicamente, mettendo insieme caratteristiche contrastanti, alcune misurabili. Alcuni ritenevano che le diverse varietà derivassero per modificazioni ambientali da un tipo originario, altri che ciascuna costituisse una specie distinta, formata da o per un ambiente specifico. La controversia tra monogenesi e poligenesi ebbe origine dunque nel XVIII secolo, anche se l'idea della poligenesi era già affiorata durante il Rinascimento. Le moderate difficoltà ambientali dei climi temperati sembravano stimolare al meglio le potenzialità dell'uomo, compresa l'aspirazione alla libertà e all'indipendenza. Gli estremi del gelo artico e del calore tropicale invece parevano limitare gravemente le sue capacità fisiche, morali e intellettuali. La distribuzione geografica delle razze spinse i poligenisti a moltiplicare il numero delle specie razziali.

Come fece rilevare Charles Darwin (v., 1871), gli scienziati non erano riusciti a stabilire se l'uomo dovesse essere classificato come "una singola specie o razza, o due (Virey), tre (Jacquinot), quattro (Kant), cinque (Blumenbach), sei (Buffon), sette (Hunter), otto (Agassiz), undici (Pickering), quindici (Bory St. Vincent), sedici (Desmoulins), ventidue (Morton), sessanta (Crawfurd), o sessantatre (Burke)". Con alcune notevoli eccezioni, i poligenisti concepivano il rapporto tra 'razze' e ambiente in termini di superiorità e inferiorità. Sulla base della sua concezione dell'origine dell'uomo e del principio della selezione naturale, Darwin ascrisse l'uomo all'ordine dei Primati dal punto di vista biologico, e sostenne che la razza umana è costituita da un'unica specie.

Il nascente nazionalismo dell'epoca indusse anche al tentativo di identificare le razze attraverso tipologie craniche. Si attribuì alle tribù nomadi dei Germani la diffusione dell'idea di libertà tra le popolazioni franche e britanniche che stavano sotto il dominio di Roma. Durante la Rivoluzione francese l'abate Siéyès si servì politicamente delle differenze 'razziali' per caratterizzare il Terzo stato, identificato con gli antichi Galli, contro i nobili, franco-germanici. In Italia Carlo Cattaneo (1842), prendendo spunto dalla diffusione delle lingue indo-germaniche, indagò il processo attraverso il quale un piccolo gruppo di conquistatori riusciva a imporre la propria lingua a una popolazione più vasta.

Processi uniformi, evoluzione e catastrofismo J.-B. Lamarck (1801) fu il primo a mettere in discussione l'idea che una specie si modificasse nella forma senza variare nella struttura. Egli sostenne che i cambiamenti indotti dall'uso e dal disuso trasformassero una specie in un'altra attraverso le generazioni.

Cominciando dagli organismi semplici, la vita si evolve attraverso una successione di specie sempre più complesse: se si risalisse ai progenitori, si troverebbero forme radicalmente diverse dalle attuali. Nel 1813, J. C. Prichard introdusse l'idea di un'evoluzione intraspecifica associando le modificazioni nella struttura cranica e nella razza all'evoluzione dei modi di vita. Prichard considerò i cacciatori neri prognati dell'Africa il prototipo dal quale erano derivati i piramidocefali della Mongolia e altre popolazioni di allevatori, come pure gli agricoltori asiatici dal cranio ovale e gli europei dal cranio ellittico. Benché tutto il genere umano fosse dotato di intelligenza, senso religioso e aspirazione al miglioramento, secondo Prichard gli europei dal cranio ellittico si distinguevano come la razza più evoluta dal punto di vista economico, e con un più alto grado di civilizzazione rispetto alle altre.

La contrapposizione tra l'idea di mutamento mediante processi naturali e quella mediante interventi catastrofici della divinità, tra la concezione di sistemi in equilibrio statico e sistemi che si evolvono, fu cruciale per le teorie geologiche. Nel 1785 James Hutton respinse la teoria del catastrofismo affermando che la Terra aveva subito dei mutamenti nel passato per l'azione del vento, della pioggia, del gelo e delle maree, e attraverso processi di sedimentazione e di emersione di terre, proprio nel modo in cui tali fenomeni continuano a trasformare giorno dopo giorno la superficie terrestre. Le ricerche geologiche di C. Lyell contribuirono a far accettare la tesi del mutamento graduale di Hutton, anche se per Lyell i mutamenti geologici non procedevano verso una direzione definita, presentandosi invece come oscillazioni cicliche. Egli chiarì la storia geologica della Terra e delle sue recenti forme di vita. Servendosi della proporzione di molluschi recenti o viventi presenti nei vari strati, Lyell distinse tre periodi successivi nell'era cenozoica, l'Eocene, il Miocene e il Pliocene, e concluse che la Terra era molto più antica dei seimila anni calcolati tradizionalmente sulla base dell'esegesi biblica. Una concezione statica dei processi geologici forniva scarso sostegno alla tesi dell'evoluzionismo, sia biologico che culturale. Le notizie di ritrovamenti di utensili di selce assieme a ossa di mammoth, di orsi delle caverne, di rinoceronti e di cavalli estinti vennero ignorate o messe in dubbio sostenendo che i corsi d'acqua avevano mescolato ossa appartenenti ad epoche diverse, o che si trattava di ossa intrusive.

Nel 1839 Boucher de Perthes, un seguace di Lamarck, non riuscì a convincere gli accademici di Francia di aver trovato nei pressi di Abbeville asce di pietra forgiate da uomini 'diluviani' o forse 'antidiluviani', contemporanei di elefanti e rinoceronti estinti.

Le collezioni di antichità locali e gli sforzi compiuti per esibire nei musei testimonianze di una storia nazionale anteriore all'occupazione romana contribuirono anch'essi a far luce sulla preistoria.

I Danesi furono i primi a classificare gli utensili secondo una progressione evolutiva, che C. Thomsen formalizzò nel 1837 nei tre stadi della pietra, del bronzo e del ferro. Nel 1786 William Jones diede impulso alle ricerche linguistiche illustrando i legami tra sanscrito, greco, latino, germanico e persiano, e concluse che tali lingue derivavano tutte da un ceppo comune. La comparazione tra i mutamenti lessicali, grammaticali e fonetici costituì ben presto la base della filologia, e suscitò un grande interesse per lo studio delle connessioni storiche e delle migrazioni dei popoli.

Progresso ed evoluzione sociale L'idea di progresso fornì un modello dinamico e orientato teleologicamente per spiegare l'avanzamento morale, psicologico e sociale dell'umanità, fondamentalmente diverso dal modello statico della scienza della terra. Quanti speravano di scrivere una storia nuova, governata dalle leggi della natura o della provvidenza - credenti, atei o deisti che fossero - erano tutti

concordi nel ritenere che la ragione fosse la guida più sicura per il futuro. L'idea di progresso conquistò tutti gli studiosi, che ricostruirono idealmente le origini e gli sviluppi delle istituzioni in modo conforme alla ragione, specialmente nel campo della conoscenza, del linguaggio, della religione, del diritto, della tecnologia e della scienza. Lord Kames pose le basi di un metodo comparativo servendosi di esempi tratti dai vari popoli della terra per illustrare l'evoluzione logica e progressiva del diritto. I filosofi morali scozzesi dedicarono la loro attenzione alla natura della società nei suoi vari stadi, 'selvaggio', 'barbarico' e 'civilizzato', e analizzarono le forze che promuovono la stratificazione sociale e la formazione dello Stato (v. Bryson, 1945).

Gli storici scozzesi della società diedero particolare impulso alla delineazione di una storia generale dell'umanità, mettendo insieme i diversi fattori che operano uniformemente e costantemente in favore del progresso dell'umanità e del miglioramento dell'individuo all'interno della società. Essi concepivano l'uomo come un essere autocosciente, morale e razionale, fondamentalmente libero dall'istinto, anche se ha in comune con gli animali la reazione al piacere e al dolore, gli impulsi di autoconservazione e di riproduzione, la tendenza alla socialità e l'aggressività. Si riteneva che l'uomo, alla nascita, fosse una tabula rasa, ma che attraverso la percezione sensoriale e la riflessione imparasse a reagire all'ambiente e ad accumulare conoscenza. Grazie alle sue capacità mentali e sociali, la specie umana si era elevata al di sopra del livello puramente organico di esistenza proprio degli animali: selvaggi e civilizzati, sebbene appartenenti alla stessa specie, erano separati dal diverso grado di sviluppo e di valorizzazione della ragione. L'accumulazione di invenzioni tecniche, i progressi nelle arti, nel diritto, nella conoscenza testimoniavano il graduale avanzamento della ragione. Dietro il progresso dell'uomo c'era una naturale aspirazione alla proprietà privata e al benessere economico, che stimolava l'iniziativa individuale, il senso di libertà e di giustizia e la creatività. Grazie alle loro invenzioni gli uomini avevano abbandonato la raccolta e la caccia per la pastorizia, e si erano in seguito dedicati all'agricoltura e al commercio, per lo più sotto la spinta dell'incremento demografico.

La storia dell'uomo concepita come realizzazione di un piano prestabilito differiva dalla storia tradizionale in quanto non era più soggetta ai capricci delle decisioni individuali, ma sottostava alle regolarità delle leggi naturali. Nel ricostruire la storia progressiva delle istituzioni si utilizzavano i fattori sociali più che quelli biografici privilegiati dagli storici. Il metodo comparativo si serviva del ragionamento analogico per collocare ogni usanza in un continuum logico, deducendo una concatenazione logica di stadi di sviluppo successivi dall'osservazione dei diversi popoli della terra, selvaggi, barbari e civilizzati. Sforzandosi di tracciare una storia unificata dell'umanità, che includesse anche le popolazioni preindustriali, gli storici della natura progressivisti arrivarono alle soglie di una scienza generale dell'uomo.

Tuttavia, in quanto scienza generale dell'umanità, la loro storia naturale era incompleta, e praticamente senza alcuna relazione con altre discipline emergenti quali l'antropologia fisica, la preistoria, la linguistica, la geografia e la paleontologia umane. Essi respingevano in generale il tentativo di lord Monboddo di associare i diversi stadi di sviluppo fisico dell'uomo ai diversi gradi di cultura, a partire dal cosiddetto uomo della foresta, giacché consideravano l'uomo primariamente come essere sociale anziché biologico. La Société des Observateurs de l'Homme, fondata a Parigi nel 1799, fece il primo, serio tentativo di raccogliere in modo sistematico dati sui 'selvaggi'; a tal fine inviò, dal 1800 al 1804, una spedizione in Tasmania per raccogliere dati sui rapporti tra i sessi, l'educazione morale dei bambini e la struttura della società relativamente alla famiglia, all'organizzazione economica e politica, alla morale e alla religione. La sintesi evoluzionista, 1840-1890

Costituzione di società etnologiche ed antropologiche Gli sviluppi intervenuti tra il 1840 e il 1870 gettarono le basi per la costituzione di una nuova disciplina che avesse come oggetto peculiare la storia fisica e culturale del genere umano. Le esplorazioni e l'espansione politica europee avevano fatto conoscere l'esistenza dei vari popoli della terra e i tratti generali delle loro culture. I progressi degli studi di preistoria, di geologia, di paleontologia, di craniometria, di filologia, delle mitologie e della teoria evoluzionista dimostravano la necessità di una disciplina che integrasse i rispettivi dati e desse loro significato inserendoli in una teoria generale e comparativa dello sviluppo umano.

Anatomisti, fisiologi, psicologi, filologi, geologi, paleontologi, archeologi ed etnologi si impegnarono a studiare il passato dell'uomo promuovendo la costituzione di diverse società etnologiche a Parigi (1839), a Londra (1841) e a New York (1842). La rapida estinzione degli aborigeni a contatto con la civilizzazione minacciava la perdita di informazioni di vitale importanza, e la British Association for the Advancement of Science iniziò la pubblicazione di un periodico - "Notes and queries on anthropology" (1843) - per guidare la raccolta di dati sul campo. Tre avvenimenti successivi accelerarono la costituzione di una scienza complessiva del genere umano. Nel 1856 fu scoperto in Germania uno strano scheletro, in seguito classificato come 'uomo di Neandertal', che suscitò un vivo interesse per il problema della sua eventuale classificazione nella specie umana. Poco dopo, nel 1858, i geologi inglesi confermarono il reperimento di utensili di pietra associati a mammiferi estinti da lungo tempo. Infine, l'Origine delle specie di Ch. Darwin (1859) dimostrò che la teoria della selezione naturale offriva un principio per integrare lo sviluppo evolutivo della specie umana e spiegava l'accresciuta capacità di adattamento fisico e intellettuale dell'uomo ai fini della sopravvivenza. Tutto ciò favorì la rapida diffusione di società antropologiche - a Parigi (1858), Londra (1863), Berlino (1869), Vienna (1870), Firenze (1870), Stoccolma (1873), Washington (1879) e Roma (1893). Un legame formale delle varie discipline nell'ambito di una scienza generale dell'uomo si ebbe solo dopo che, nel 1866, ebbe luogo l'International congress of anthropology and prehistoric archaeology.

Nel 1869, a Berlino, Adolf Bastian, etnologo, e Rudolf Virchow, anatomista e patologo, fondarono una Società di Antropologia, Etnologia e Preistoria. In Inghilterra l'Anthropological (più tardi Royal) Institute of Great Britain and Ireland (1871) fuse la società antropologica con quella etnologica. La Società Romana di Antropologia univa antropologia fisica, etnologia, psicologia sperimentale e sociologia. La American Anthropological Society fu istituita solo nel 1902, e riuniva sia l'antropologia fisica che quella culturale, o etnologia. La formazione di società portò alla distinzione professionale fra antropologi ed etnologi. Nel 1851 la British Association for the Advancement of Science riconobbe l'etnologia come disciplina scientifica, e nel 1882 l'antropologia fisica fu ammessa nell'American Association for the Advancement of Science.

Razza e destino La formazione di società antropologiche non determinò l'uniformità delle teorie. Adottando la teoria biblica della creazione, o quella di Lamarck, i poligenisti potevano fare a meno della monogenesi e della selezione naturale di Darwin. L'élan vital di Bergson governava i processi vitali e lo sviluppo senza far ricorso alla selezione naturale. Tuttavia, sia i monogenisti darwiniani che i poligenisti concordavano nel considerare la specie come l'unità fondamentale dell'evoluzione. La creatività, le conquiste e i destini degli individui, delle nazioni, delle classi sociali e degli Stati si confondevano con quelli della razza. Ad alimentare questa confusione contribuì il dibattito sulla schiavitù negli Stati Uniti, nonché il nazionalismo che accompagnava la formazione degli Stati in Europa e l'espansione coloniale d'oltremare. J.-A. de Gobineau deplorava la mescolanza razziale che infiacchiva la creatività e l'attitudine al dominio dei popoli nordici. Il problema di definire i confini tra le specie sulla base della capacità di riprodursi della prole fu prontamente trasformato nella questione degli effetti progressivi o degenerativi delle mescolanze razziali. P. Broca, un seguace di

Lamarck, fondò nel 1859 la Société d'Anthropologie de Paris, di orientamento poligenista, e si avvicinò alla teoria dell'ibridismo del poligenista americano S. Morton.

La razza diventava il fulcro dell'antropologia fisica nello studio dell'evoluzione e dello sviluppo del genere umano. Otto Ammon teorizzò che una selezione naturale sociale rendeva i dolicocefali superiori più adatti a vivere nel convulso ambiente urbano. Per accelerare il miglioramento prodotto in base all'eredità biologica F. Galton propose l'eugenica, che avrebbe dovuto prevenire la riproduzione dei meno adatti. C. Lombroso studiò i tipi fisici in relazione al genio e alla criminalità. Mentre K. Marx esortava i lavoratori a unirsi e a spezzare le loro catene, F. Nietzsche invitava gli uomini inferiori a sacrificarsi perché potesse nascere una specie superiore a quella dell'uomo ed esortava gli uomini superiori a favorire questo processo lottando contro le masse. Si arrivò a concepire le razze come stirpi differenti di un ceppo comune, e quelle comparse per prime erano considerate inferiori a quelle evolute più tardi, come la caucasica.

La sintesi biologica, psicologica e sociale di Spencer Herbert Spencer delineò (1876-1896) una storia universale nella quale la materia, gli organismi e le società passano da uno stato omogeneo instabile ad uno stato di equilibrio più differenziato. Forze esterne turbano però l'equilibrio funzionale delle parti, e il sistema si disintegra a causa della perdita di energia. La storia umana veniva vista pertanto come una sequenza di successive differenziazioni e integrazioni di equilibrio, seguite da squilibrio e disintegrazione. Spencer combinò la termodinamica con i caratteri acquisiti di Lamarck e con la selezione naturale di Darwin ('sopravvivenza del più adatto') in una sintesi più ampia e logicamente coerente dello sviluppo fisico, intellettuale e sociale dell'uomo. Egli associava un determinato livello biologico di sviluppo a un livello equivalente di acquisizioni intellettuali, sociali e culturali. Secondo Spencer, lo stato selvaggio rappresenta uno stadio inferiore dal punto di vista biologico, e di conseguenza i 'selvaggi' sarebbero stati incapaci di arrivare alla civilizzazione, e persino di coesistere con essa, senza un progresso nelle qualità biologiche. Il sistema nervoso del selvaggio funziona per azione riflessa e reagisce spontaneamente agli stimoli, dando luogo ad un comportamento eminentemente instabile ed emozionale. Per il selvaggio è difficile formare idee astratte, ampliare le capacità dell'attenzione e costruire catene logiche di eventi. Più amorale che morale o immorale, egli segue gli impulsi o l'abitudine, e non modifica facilmente i suoi costumi. Molti di questi giudizi sui 'selvaggi' ripetevano quanto avevano già sostenuto i progressivisti. Tuttavia, in una prospettiva biologica non c'era modo di elevare i selvaggi alla civiltà per mezzo dell'educazione. Dal punto di vista biologico le uniche alternative erano l'estinzione totale o l'estinzione attraverso gli incroci razziali.

Per molti il selvaggio rappresentava l'infanzia dell'umanità, e sebbene adulto dal punto di vista fisico, restava un bambino quanto a sviluppo emozionale e psicologico, senza possibilità di ulteriori evoluzioni. Nel tentativo di evitare una progressione teleologica unica e lineare, quale era espressa nella sequenza stato selvaggio-barbarie-civiltà, Spencer mise l'accento sui processi di diversificazione e convergenza. Egli insisteva anche sul fatto che il passaggio da una forma inferiore ad una superiore non avviene in modo uniforme. Accade invece che, occasionalmente, nasce un tipo più adatto, che domina gli altri; alcune forme possono anche regredire quando si trovano sospinte in ambienti sfavorevoli. Quello che vale per i tipi organici vale anche per le società. Tuttavia, Spencer teorizzava un costante progresso verso livelli più avanzati, prefigurando società libere da guerre e ingiustizie.

La teoria evoluzionista indusse gli studiosi ad indagare in che modo il corpo influenza i comportamenti sociali e culturali. E. Crawley raccolse vari esempi per dimostrare che le funzioni fisiologiche fondamentali, quali l'alimentazione, l'escrezione e il sesso, erano

circondato da ogni sorta di tabù derivati da paure ancestrali legate alla sopravvivenza. E. A. Westermarck, accettando le teorie di Darwin sulle conseguenze dannose degli incroci, attribuì alla selezione naturale la graduale immissione nei caratteri ereditari dell'uomo dell'avversione nei confronti di tale pratica. Egli pensava che il rapporto fratello-sorella fosse alla base di un simile tabù, nato forse in un nucleo familiare elementare di antenati preumani, ma senza dubbio con la comparsa dell'uomo vero e proprio. H. Schurtz individuò nelle categorie del sesso e dell'età le basi primarie della differenziazione sociale, e concordò con J. J. Bachofen (1861) nel sostenere che il grande disegno della storia della cultura si è realizzato nel trionfo della mascolinità sulla femminilità.

Le ambiguità relative alla trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti di Lamarck o delle capacità di adattamento attraverso la selezione naturale resero possibile ritenere che si acquisissero anche una grande varietà di sentimenti e istinti. Alcuni teorici sostenevano che sentimenti e istinti fossero derivati da contesti sociali primordiali, altri da una base organica che l'uomo ha in comune con gli animali e con la natura in genere. Secondo Charles Morris la selezione naturale ha perfezionato gradualmente una socialità di tipo animale finché gli uomini sono stati in grado di unirsi in gruppi e di cooperare nella caccia, come avviene nei branchi di lupi. Sigmund Freud, a sua volta, diede una spiegazione filogenetica dei divieti sessuali e del complesso di Edipo, ipotizzando un parricidio originario perpetrato dall'orda primordiale, che ha segnato il principio della storia umana. Questo evento traumatico si ripete ontogeneticamente nell'esperienza psichica di ogni individuo. L'idea di un'eredità collettiva portò a postulare l'esistenza di un inconscio collettivo in cui sono stratificate le esperienze passate dell'umanità, e che spesso è la fonte di credenze e comportamenti ormai privi di senso nella vita contemporanea.

Razza, psicologia e cultura La sintesi biologicamente fondata di razza, psicologia e cultura, formulata sulla base delle teorie evolutive di Lamarck e di Darwin, sembrava realizzare le ambiziose aspirazioni di quanti avevano fondato le prime società etnologiche. Tuttavia, le connessioni tra razza, psicologia e cultura si rivelarono false e prive di fondamento scientifico. Le valutazioni delle razze erano in realtà valutazioni del livello culturale, e le razze cosiddette inferiori venivano associate negativamente con lo stato selvaggio e la barbarie, le razze superiori con la civiltà. Questa determinazione delle razze in base al livello culturale ingenerò ulteriori confusioni tra razza, nazionalità e classe sociale, e portò a classificare le razze in superiori e inferiori, o attive e passive.

La combinazione iniziale di antropologia ed etnologia non riuscì a sviluppare una scienza integrata dell'uomo, perché quelli che venivano ipotizzati come i processi che originavano le razze non tenevano in nessun conto le spiegazioni psicologiche e culturali delle differenze tra le popolazioni. Né le indagini antropometriche né quelle psicologiche erano giudicate necessarie per determinare i tipi fisici e le caratteristiche psicologiche, dal momento che le definizioni in base al livello culturale le rendevano irrilevanti. Le testimonianze paleontologiche dell'evoluzione umana non erano essenziali, in quanto le origini sociali ipotizzate e l'ordinata sistemazione dei costumi e delle usanze in un continuum logico fornivano una documentazione e una misurazione dell'evoluzione dell'uomo di gran lunga più precise di quelle che potevano offrire la geologia o la paleontologia.

Origini e sviluppo delle istituzioni Gli evoluzionisti studiarono lo sviluppo di un numero notevole di istituzioni da forme originariamente semplici a stadi e forme sempre più complessi. Per la portata dei risultati conseguiti - sia analitici che descrittivi - alcuni di questi pionieri possono essere considerati i fondatori di alcune specializzazioni. È questo il caso di sir Henry Maine, il quale in *Ancient Law* (1861) sostenne che le leggi civili erano nate dalla consuetudine, e che le società basate sulla parentela avevano aperto la strada a quelle fondate sulla legge territoriale. L. H. Morgan può essere considerato il fondatore della sociologia della parentela e

della discendenza. Mettendo a confronto un'ampia gamma di relazioni parentali di tutto il mondo, egli cercò di correlare mutamenti nelle tipologie familiari con la parentela e con la discendenza.

Gli evoluzionisti che studiavano le origini e lo sviluppo delle istituzioni prestarono scarsa attenzione alla biologia: al centro dei loro dibattiti vi era la questione se la società avesse avuto origine da un'orda promiscua, da una famiglia monogamica strutturata dalla gelosia sessuale maschile, da una famiglia matriarcale o da una patriarcale.

Studiosi di formazione giuridica ricercarono contesti in grado di favorire l'emergere di idee associate allo status giuridico e al diritto, come la maternità e la paternità. Mentre la maternità sembrava derivare naturalmente dalla nascita dei figli, il concetto di paternità richiedeva contesti sociali che consentissero a un uomo di avanzare diritti sui figli, presumibilmente mediante doni o l'aperto acquisto della sposa. Il controllo dell'incesto attraverso l'esogamia implicava moralità, e la famiglia monogamica fu vista come il prodotto di una riforma di ordine morale delle pratiche promiscue e incestuose (v. Morgan, 1877; v. Stocking, 1987). I culti religiosi e il sacrificio comune di un animale totemico apparivano gli elementi cruciali di unione di gruppi locali in una comunità di fedeli uniti dalla discendenza matrilineare. La religione pertanto avviò un processo sociale che, con la discendenza patrilineare, trascendeva i vincoli biologici associati alla maternità e dava luogo a vincoli di tipo sociale, essenziali alla statualità.

Le prime comunità cominciarono come società comunitarie di carattere sacro, che in seguito però, attraverso la proprietà privata, si trasformarono in società libere, fondate sul diritto, individualizzate e socialmente differenziate. Sia Rousseau che Marx ed Engels sostennero il contrario: la trasformazione della società comunitaria aveva significato privilegiare i diritti legati alla classe sociale e alla proprietà rispetto ai valori e ai diritti umani, privando la grande maggioranza degli uomini del diritto fondamentale a esistere come esseri umani. Marx ed Engels si richiamarono a Morgan per sostenere che le comunità primitive erano fondate sull'uguaglianza, perché Morgan (v., 1877, pp. 552-556) guardava nostalgicamente a un futuro in cui "la libertà, l'eguaglianza e la fraternità delle antiche genti" sarebbero state ripristinate. La religione, in virtù delle sue prescrizioni rituali, veniva considerata anche la fonte della moralità e della giustizia. Secondo J. Frazer, gli uomini cercarono dapprima di imbrigliare la natura con formule magiche, ma gli insuccessi in questo senso li portarono a riconoscere l'esistenza di un dio superiore che presiede a tutte le cose. Questo atteggiamento di sottomissione fu essenziale perché si sviluppasse nell'uomo la devozione e il senso etico. R. R. Marett individuò gli inizi della religione nella personificazione di suoni e oggetti che suscitavano spavento e stupore. Un potere misterioso, il mana, che secondo una credenza melanesiana è infuso in persone e oggetti, costituì il logico presupposto di una religione animistica. Secondo H. Spencer, il culto religioso era derivato dalla paura degli spiriti; E.B. Tylor attribuì ai filosofi primitivi la riflessione sui sogni e sulla morte e la formulazione dei concetti di anima e spirito (animismo), che portarono al monoteismo. La teoria evoluzionistica, che metteva l'accento sul passaggio graduale da forme semplici a forme complesse, non era conciliabile con le teorie della religione che ponevano già all'origine la credenza in esseri supremi, onnipotenti e morali.

Nelle prime comunità la religione si configurava più come una tradizione sociale sacralizzata che come teologia della morale e dell'espiazione. Allo stesso modo in cui la società e la conoscenza si erano progressivamente laicizzate, anche la morale era destinata ad evolversi, liberandosi dal contesto religioso per trasformarsi in umanismo etico. Tuttavia, uno studio su 643 società divise tra cacciatori, allevatori e agricoltori suscitò qualche dubbio sulla continuità del progresso della moralità, della giustizia, dell'eguaglianza e dell'individualità (v. Hobhouse e altri, 1915). Risultò che un determinato livello di sviluppo economico non aveva alcun rapporto

diretto con un analogo livello di sviluppo della moralità e della giustizia. La differenziazione economica e sociale non confermava quel progresso verso una maggiore libertà prefigurato da quanti celebravano l'avanzamento della civiltà. Al contrario, il crescere della complessità determinava nuovi ordinamenti sociali che comportavano la subordinazione dell'individuo e la scomparsa della relativa eguaglianza che regnava tra i popoli di cacciatori.

L'approccio morale e ideologico degli evoluzionisti culturali, sia di orientamento umanistico che etnologico, ignorava di fatto il materialismo dialettico di Marx, che pure non era meno deterministico, lineare e teleologico dell'evoluzionismo culturale. Anche per Marx il punto d'arrivo era costituito da una società umanizzata ed egualitaria, e nella sua concezione conflitto ed estinzione costituivano un processo evolutivo. L'utilizzazione che Marx ed Engels fecero della Ancient Society di Morgan a sostegno della tesi di un'evoluzione da un'economia comunitaria a un'economia classista e infine a una società senza classi, non ebbe alcuna influenza sulle teorie etnologiche dell'epoca.

La scienza della cultura di Tylor Nel 1871 E. B. Tylor (v., 1874, vol. I, p. 1) descrisse l'etnologia come una scienza della cultura che studiava "conoscenza, credenze, arte, morale, diritto, usanze e ogni altra capacità e consuetudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società". La cultura pertanto era qualcosa che si apprende, e Tylor riteneva che l'uniformità dei processi mentali e delle condizioni del genere umano spiegasse i differenti gradi di cultura e il passaggio dallo stato selvaggio alla barbarie e alla civiltà. Processi uniformi producono risultati uniformi, e la scienza della cultura prese come oggetto d'indagine i popoli e le culture preindustriali. L'importanza data all'apprendimento sociale come chiave del progresso umano riecheggiava concezioni settecentesche, ma anticipava anche sviluppi successivi, che rinfaticavano l'importanza dei fattori sociali e culturali piuttosto che biologici per spiegare il comportamento e il progresso dell'uomo.

L'emergere del concetto di cultura segnò un cambiamento nell'orientamento teorico. L'etnologia stava per essere trasformata in una disciplina storica che ricostruiva le relazioni reciproche, la diffusione geografica e gli sviluppi regionali delle culture. L'impulso in questo senso fu dato dalla geografia storica, il cui pioniere fu F. Ratzel. L'associazione della cultura con l'etnologia doveva avere un effetto profondo sull'antropologia come disciplina generale, perché creò una specializzazione il cui oggetto di studio era relativamente avulso dai processi biologici. I sociologi all'epoca si stavano staccando da una sociologia dinamica evolutiva per dedicare maggiore attenzione alla struttura e ai processi funzionali della società. L'orientamento struttural-funzionale e quello storico determinarono una suddivisione dell'etnologia in un'antropologia sociale, sviluppatasi in Francia e in Gran Bretagna, e un'antropologia storico-culturale, coltivata principalmente in America e in Germania. Nessuno di questi sviluppi però incoraggiò una collaborazione più approfondita con l'antropologia fisica o con la biologia. Strutturalismo e determinismo sociale e culturale, 1890-1950

Storia, cultura ed etnologia Sebbene variamente definita per mettere in evidenza di volta in volta determinati elementi descrittivi, storici, normativi, psicologici, strutturali e simbolici, ogni cultura racchiude i modi di vita storicamente sviluppati e in continuo mutamento e i valori di un popolo trasmessi di generazione in generazione attraverso l'apprendimento. Gli storici della cultura di ogni indirizzo erano convinti che la storia della cultura fosse dominio dell'etnologia. R. H. Lowie (v., 1917, pp. 5-6) rivendicò la cultura come "solo ed esclusivo oggetto di studio dell'etnologia", e sostenne che scopo principale della disciplina fosse quello di studiare le culture di tutti i popoli, dalle più semplici alle più complesse. Lo studio delle collezioni etnografiche dei musei contribuì alla formulazione del concetto di cultura, al suo studio storico e alla sua associazione con l'etnologia (v. Graebner, 1911). La descrizione

oggettiva e la classificazione tipologica delle forme degli utensili, del vasellame e del vestiario come tratti o complessi culturali si estesero ben presto alle credenze, alle cerimonie, alle arti e agli stili letterari. La cultura divenne pertanto oggetto d'analisi. Le comparazioni storiche richiedevano un ordinamento dei reperti etnografici in base alla provenienza, anziché in base a una scala evolutiva che andava dal semplice al complesso.

Questo metodo era già stato adottato da A. Bastian e F. Ratzel, allorché avevano descritto e analizzato determinati tratti culturali in base alla loro distribuzione geografica. A New York, F. Boas sostenne l'esigenza di un ordinamento geografico delle collezioni dell'American Museum of Natural History anziché di un ordinamento basato su una progressione evolutiva. Il fatto che le idee e le usanze venissero considerate oggetti situati nel tempo e nello spazio favoriva la convinzione che le caratteristiche culturali potessero essere studiate senza far riferimento alla biologia umana o alla psicologia. Le culture nascevano grazie al propagarsi di determinati tratti culturali, e di conseguenza i processi culturali erano essenzialmente processi storici.

Si apriva la strada ad una storia mondiale della cultura, che andava al di là dei confini ristretti della storia documentaria e risaliva alle origini stesse delle culture. La teoria sociale e culturale che andava emergendo non aveva posto per una memoria collettiva legata da un'eredità filogenetica ai primordi dell'umanità, ma sicuramente utilizzava il concetto di condizionamento dovuto alla consuetudine, che metteva in rilievo la preponderanza dei processi inconsci nel comportamento umano. Il pensiero cosciente entrava in causa quando si trattava di razionalizzare o di fornire spiegazioni secondarie delle origini della cultura e del comportamento umano. La tradizione sociale ha plasmato a tal punto la natura umana che la psicologia dell'individuo può essere intesa solo attraverso il suo sapere sociale. Di qui l'affermazione di uno dei più importanti storici americani della cultura, Franz Boas (v., 1940): "Il problema psicologico è contenuto nei risultati dell'indagine storica". Solo un fatto storico-culturale può spiegare un altro fatto storico-culturale, e la psicologia sociale ad esso associata. La cultura appariva così un dominio separato con determinanti causali sue proprie, e di conseguenza non poteva essere spiegata riducendola al livello della psicologia individuale o della biologia. Questo orientamento permeò sia la teoria culturale che quella struttural-funzionale. Secondo B. Malinowski la cultura affondava le sue radici nei bisogni dell'uomo, ma questo richiamo al livello fisiologico aveva unicamente lo scopo di individuare l'energia propulsiva dei comportamenti culturali. Tuttavia, si concordava generalmente nel ritenere che l'efficacia delle risposte culturali si fondava su un condizionamento di impulsi, sentimenti ed emozioni. Le teorie psicologiche preferite dalla maggior parte degli storici della cultura erano il behaviorismo di Watson e la teoria dei riflessi condizionati di Pavlov.

Storia della cultura Gli storici della cultura si divisero in tre 'scuole': i diffusionisti svedesi e americani, i teorici del Kulturkreis austro-germanici e i migrazionisti inglesi. Questi ultimi riconducevano tutte le forme di civiltà più evolute all'Egitto, ipotizzando una serie di correnti migratorie che avrebbero portato sino alle coste delle Americhe un complesso culturale di cui facevano parte l'adorazione del sole, la mummificazione e l'edificazione di piramidi. I teorici del Kulturkreis cercavano le tracce di intere culture diffuse in vaste aree - spesso interi continenti - in virtù di processi migratori. I diffusionisti svedesi e americani concentrarono la loro attenzione sulla trasmissione di elementi culturali e sulla formazione di culture in regioni limitate, senza dare particolare importanza alle migrazioni, tranne che per la diffusione delle lingue. Gli storici della cultura in genere criticavano le teorie e le conclusioni degli evoluzionisti, ammettendo però la realtà dell'evoluzione culturale.

Una prova di quest'ultima, tuttavia, doveva essere differita in favore di un interesse più immediato nei confronti dei processi storico-

culturali e della raccolta dei dati. Una mappa della distribuzione geografica dei tratti culturali rivelava di solito un centro attorno al quale si raggruppavano i tratti più recenti e complessi, mentre quelli più antichi e più semplici si distribuivano in una serie di cerchi via via sempre più ampi e distanti.

La discontinuità della distribuzione poneva problemi particolari, ma non eliminava la probabilità della diffusione storica o della propagazione attraverso le migrazioni. I tratti culturali più antichi erano individuati di solito ai confini estremi dei continenti o in territori di rifugio. Gli elementi più semplici in genere erano più antichi di quelli complessi. Un tratto semplice trovato in due aree adiacenti poteva esser stato creato in modo indipendente, ma se i tratti erano identici nella forma e nell'uso, si doveva far risalire la sua origine al gruppo che aveva elaborato il complesso culturale di cui quel tratto faceva parte. Un criterio quantitativo avvalorava dunque le ipotesi basate su elementi qualitativi, riducendo la probabilità di errore. La comparazione storica richiedeva forme omologhe piuttosto che analogie funzionali.

Le distribuzioni concentriche erano come stratificazioni culturali dalle quali era possibile dedurre l'età relativa dei tratti. I Kulturkreislehrer tedeschi associavano ciascuno strato con una cultura specifica (v. Schmidt, 1937). Negli Stati Uniti C. Wissler e A. L. Kroeber formularono una teoria secondo la quale le culture si sviluppavano e raggiungevano il loro apice all'interno di un'area geografica relativamente omogenea (v. Kroeber, 1939). Favorito da un'abbondanza naturale di risorse alimentari, un nucleo di società dotate di inventiva emergeva come centro culturale dal quale si diffondevano nell'area geografica circostante nuovi tratti e complessi di tratti, configurando una cultura-tipo. Nelle aree dove si era sviluppata l'agricoltura, le culture più evolute emergevano come tradizione religiosa, cerimoniale e artistica diffusa in numerose zone ecologiche, cui facevano seguito imperi politico-militari.

L'interesse per la storia delle culture regionali e mondiali ricavata dalla distribuzione dei tratti declinò nel corso degli anni trenta, man mano che i suoi principali sostenitori invecchiavano. Diventava inoltre sempre più evidente che le culture autoctone mutavano rapidamente sotto l'influsso politico ed economico dell'Europa, e davano in questo modo l'opportunità di studiare la diversità delle trasformazioni culturali e dei processi di mutamento. Le analisi basate sulla forma, sul significato, sull'uso e sulla funzione consentivano una descrizione più efficace delle componenti individuali dei tratti e dei complessi culturali che influenzavano l'accettazione, il rifiuto o la modificazione di un tratto (v. Barnett, 1953). L'approccio istituzionale di Malinowski (v., 1945) era utile per indagare in qual modo i contatti interculturali erano guidati dai sistemi di credenze, dalla tecnologia e dalle organizzazioni di categorie particolari di persone (ad esempio amministratori, missionari ecc.).

Gli storici della cultura consideravano il lavoro sul campo essenziale alla ricerca etnologica in quanto permetteva di controllare sui dati etnografici le ricostruzioni storiche di tipo speculativo. Essi elaborarono il concetto di cultura e se ne servirono per mettere in discussione la combinazione di razza, psicologia e cultura portata avanti dalla teoria evoluzionista e le spiegazioni biologiche dei modelli culturali e del comportamento sociale. La mappa della distribuzione dei tratti contribuì a delineare una geografia culturale assai utile per la determinazione di connessioni storiche e di correlazioni funzionali di tipo matematico. Le analisi storico-culturali misero in luce i processi culturali e una tipologia delle culture che prepararono il terreno alle indagini sull'acculturazione, l'ecologia, la personalità.

Antropologia sociale Negli Stati Uniti l'organizzazione sociale e politica era considerata parte della cultura, ma in Francia e in

Inghilterra si era creata una tradizione sociologica che accordava uno status speciale al sociale, considerando la cultura un fenomeno derivato. È Durkheim modernizzò la sociologia francese riprendendo la concezione comtiana secondo la quale solo un fatto sociale può spiegare un altro fatto sociale, ed elaborò un modello da cui derivare tali fatti. L'interazione tra gli individui produce in essi un sentimento estremamente potente di appartenenza al gruppo e di legame reciproco. Questo sentimento di solidarietà sociale si esprime in un'idea collettiva, e in una rappresentazione collettiva o simbolo, che a seconda del contesto può assumere la forma di una divinità, di un emblema o di una bandiera. Un fatto sociale è allora un groviglio di sentimenti inconsci collettivi, razionalizzati in un'idea o in una forma, e di conseguenza la cultura è un prodotto derivato di un sentimento sociale generato dall'interazione sociale. In Inghilterra A. R. Radcliffe-Brown diede un nuovo indirizzo alla sociologia evoluzionistica inglese e respinse la nascente etnologia storica. Egli combinò la comune metafora della società come organismo con una teoria sociopolitica del diritto, e si richiamò a Durkheim per quel che riguarda la formazione dei sentimenti sociali e la loro ritualizzazione e simbolizzazione nelle usanze e nelle cerimonie pubbliche. I teorici dei fatti sociali cercavano di definire un ambito causale indipendente che si differenziasse dalla cultura e di sostituire alle interpretazioni psicologiche del comportamento sociale spiegazioni di ordine sociologico.

In questo modo l'antropologia sociale avrebbe avuto una solida base scientifica per sviluppare le leggi sociali e per confutare le interpretazioni psicologiche degli evoluzionisti.

Durkheim e i suoi seguaci studiarono il sacrificio, la magia, le variazioni stagionali, la morfologia sociale e gli scambi per dimostrare in che modo il contesto sociale producesse opposizioni espresse in idee e forme collettive. Tutti gli scambi, compresi quelli economici, hanno origine dagli scambi sociali tra entità quali famiglie, clan e tribù. Il sociale prevale dunque sempre sull'individuale. Gli scambi assolvono varie funzioni, sociali, giuridiche, economiche, magiche, religiose e morali, e sono pertanto un tipo speciale di fatto sociale, un "fatto sociale totale" (v. Mauss, 1925). Secondo Arnold Van Gennep (v., 1909), l'esistenza è segnata da opposizioni drammatiche, da separazioni e ricongiungimenti, in un continuo morire e rinascere. Tutto viene cerimonializzato in riti di separazione, transizione e reincorporazione, configurati sul modello del passaggio attraverso una porta che immette nella sicurezza di una dimora. Il semplice portale magico delle iniziazioni africane e l'arco di trionfo che celebra le vittorie dei Romani derivano dallo stesso simbolismo. L'iniziato e il vincitore venivano separati dal corpo sociale e poi riammessi attraverso riti di passaggio preliminari, liminali e postliminali, che assicuravano anche il funzionamento armonioso della comunità.

C. Lévi-Strauss adottò il principio delle opposizioni reciproche, ma tolse ogni aura mitica ai "fatti sociali totali" di Mauss e vi aggiunse un'analisi strutturale di tipo matematico derivata dalle teorie linguistiche di de Saussure e di Jakobson. Lévi-Strauss (v., 1949, p. 136) considerava "la capacità dell'uomo di pensare i rapporti biologici come un sistema di opposizioni" di vitale importanza per la costituzione di scambi e alleanze, fondamentali nella società. La forma più elementare di organizzazione fondata sulla reciprocità è il matrimonio incrociato tra cugini, che assicura un equo accesso alle donne, un bene di importanza primaria ma scarso.

Gli scambi generalizzati e ristretti delle donne e di altri beni danno luogo a relazioni strutturate, le quali, secondo Lévi-Strauss, dimostrano che la discendenza unilineare, le regole esogamiche e le organizzazioni dualistiche sono estensioni dello scambio elementare basato sull'incrocio tra cugini. Questa impostazione contraddiceva l'importanza che si attribuiva generalmente alla discendenza unilineare nel determinare l'origine dell'esogamia e degli incroci tra cugini. Portando a sostegno delle sue tesi il modello linguistico al quale si era ispirato, Lévi-Strauss mise l'accento su un'organizzazione della società strutturata secondo regole che

riflettono i bisogni fondamentali e i processi mentali dell'uomo. Come Durkheim, egli fece ricorso alla nozione di opposizione e alle sue trasformazioni per definire un'organizzazione sociale fondamentale la cui logica strutturale accomuna i popoli primitivi e quelli evoluti, anziché separarli come aveva cercato di fare L. Lévy-Bruhl distinguendo tra pensiero prelogico e pensiero logico.

A. R. Radcliffe-Brown considerava l'antropologia sociale una branca della sociologia che studia in particolare le popolazioni preindustriali. Egli attribuiva scarso valore alla distinzione dei tipi basata su una progressione evolutiva, e a quella che considerava storia speculativa, ossia lo studio della diffusione dei tratti culturali. Radcliffe-Brown mirava a una disciplina nomotetica fondata su una teoria generale della società di tipo funzionale. Il punto di partenza di tale teoria era costituito da un modello organicistico i cui singoli elementi costitutivi, vincolati da diritti stabiliti in base alla condizione sociale e doveri sanciti dalla legge, dalla religione e dalla morale, interagiscono in modo funzionale al sistema. Le funzioni sono distribuite secondo una struttura gerarchica che garantisce l'equilibrio armonico del sistema e rafforza la coesione reciproca. Nella prospettiva dei diritti, dei doveri e delle sanzioni legali, le società e i segmenti dei lignaggi diventano entità corporate che esercitano il controllo su persone e proprietà (v. Radcliffe-Brown e Forde, 1950). La coesione delle società parentali è strutturata attraverso principi che regolano le generazioni e attraverso l'unità del lignaggio e del gruppo dei fratelli uni- e bilaterali. Le esigenze funzionali e integrative della società hanno la precedenza sull'individuo, dato che le società accentuano attraverso i riti il primato delle attività istituzionalizzate e provocano negli individui un sentimento di insicurezza che può essere alleviato solo dalla sottomissione. I conflitti sociali che minacciano l'armonia dei rapporti vengono eliminati con comportamenti di evitazione o con 'scherzi obbligatori', oppure con un'inversione ritualizzata dei ruoli, o ancora mediante un rituale di ribellione (v. Gluckman, 1963).

Tipo culturale e integrazione Gli storici della cultura americani, sotto l'influenza di Boas, consideravano le culture per lo più come prodotti delle mutazioni storiche, ed erano poco inclini a considerarle come tipi o come sistemi funzionali strettamente integrati. Il concetto di modello impedì ai tipi di area culturale di Wissler di risultare dei meri inventari di tratti culturali. L'interesse per il rapporto tra cultura e personalità portò E. Sapir a contrapporre una cultura eschimese 'estroversa' ad una cultura indù 'introversa'. Influenzato da Sapir, R. Benedict distinse un tipo culturale apollineo e uno dionisiaco, originati dalla selezione storica di temperamenti contrastanti. G. Bateson analizzò le relazioni parentali tra gli Iatmul in base a interrelazioni strutturate di tipo emotivo (ἔθος) e cognitivo (εἶδος) per spiegare il rovesciamento dei ruoli e la sua funzionalità all'equilibrio del sistema. I valori erano generalmente considerati essenziali all'integrazione sociale e culturale. R. Redfield descrisse la folk society come un tipo di comunità omogenea in cui obbligazioni di tipo morale-religioso governano i rapporti con le divinità, il paese, la famiglia e la comunità.

Secondo C. Kluckhohn, le culture sono integrate da valori generali oltretutto da postulati esistenziali sulla natura del mondo e da un principio-valore strutturante che opera inconsciamente nel comportamento. M. Herskovits concepì il 'centro focale' di una cultura come un'attività dominante nella quale un popolo aderisce a forme e valori tradizionali, ma allo stesso tempo elabora e inventa variazioni del modello. R. Linton (v., 1936, pp. 357-360) considerò l'integrazione culturale come una configurazione sociopsicologica. Egli la definì come un nucleo di "valori in gran parte inconsci, di associazioni e di risposte emotive condizionate, che forniscono alla cultura la sua vitalità e all'individuo le motivazioni per aderire ai suoi modelli e agire in conformità di essi". I modelli ideali o le norme incorporano valori primari impliciti e forniscono una struttura di base alla cultura. Linton, tuttavia, riteneva che contraddizioni e incongruenze facciano parte delle culture non meno che delle personalità, e che l'integrazione funzionale delle culture non si sia mai avvicinata a quella degli organismi, soprattutto in quanto il nucleo sociopsicologico cambia nel tempo.

Il modello di scambio dei Kula costituisce un importante esempio dell'approccio istituzionale di Malinowski (v., 1922) all'integrazione culturale, che il suo discepolo R. Firth applicò e perfezionò nel suo studio etnografico sui Tikopia. Per Radcliffe-Brown, la funzione sociale dell'ordinamento politico è quella di intensificare e promuovere la coesione della comunità, e pertanto le istituzioni politiche incorporano principi integrativi e valori basilari nel rituale e nei simboli. (v. Fortes e Evans-Pritchard, 1940).

Leo Frobenius diede l'avvio alla morfologia culturale tedesca con il suo concetto di 'paideuma', un'essenza organica di stampo mistico che struttura lo sviluppo culturale in una progressione di tipi culturali paralleli agli stili di vita e alle capacità mostrate dagli individui nel corso dell'esistenza. A. Jensen continuò a incentrare l'attenzione sulla Welt-anschauung come elemento essenziale dell'integrazione e delle differenze tra culture. Nei differenti stadi evolutivi gli uomini sono colpiti da fondamentali verità concernenti l'ordine e i processi del mondo, e organizzano la loro cultura per esprimere tali verità primarie (ad esempio la morte e la procreazione) attraverso cerimonie e simboli. Ispirandosi alla teoria del Kulturkreis W. Schmidt delineò i tipi culturali in base alla loro comparsa 'stratigrafica', cominciando dai primitivi raccoglitori seguiti dai primi coltivatori e allevatori. Le culture del Secondario e del Terziario derivavano da una mescolanza di tipi culturali, e diedero luogo alle antiche civiltà dell'Asia, dell'Europa e dell'America.

Studiando le dinamiche del cambiamento nello Yucatán, R. Redfield osservò che comunità omogenee di tipo religioso tendevano a trasformarsi in società eterogenee di tipo laico, secondo un processo che riecheggava le concezioni evoluzionistiche del XIX secolo. Kroeber, seguendo un orientamento di tipo storico, non riuscì a trovare conferma di quelle regolarità strutturate delle civiltà nei loro cicli di espansione, arresto e declino ipotizzate da Toynbee. Tuttavia, nella fase di crescita delle culture, egli individuò degli apici di creatività segnati dalla concentrazione di persone geniali dovuta alle dinamiche dei modelli culturali (v. Kroeber, 1944).

Gli studiosi della preistoria non erano meno impegnati di etnologi e storici nell'indagare la natura della cultura e dei processi culturali. Nel 1936 V. G. Childe mise in rilievo il ruolo svolto dalla tecnologia e dalla scienza nel rivoluzionare le civiltà del Medio Oriente con lo sviluppo di centri urbani diversificati in base alle specializzazioni artigianali e alle classi sociali. Gli archeologi americani, cercando di formulare classificazioni dinamiche dei fattori e dei processi che improntano la formazione e lo sviluppo dei tipi culturali, introdussero le categorie dell'agricoltura incipiente, formativa, dello sviluppo, classica, della fioritura regionale, delle conquiste imperiali, militari, e cicliche per descrivere la storia culturale e la formazione degli Stati nella Mesoamerica. Nel 1948 J. Steward utilizzò questa terminologia per correlare fra loro gli sviluppi verificatisi in Perù, Egitto, Mesopotamia e Cina.

Ecologia, energia e materialismo J. Steward (v., 1955) aprì la strada all'ecologia culturale studiando le differenze nell'evoluzione sociale prodotte da diversi contesti tecnico-ecologici, e le somiglianze prodotte nelle organizzazioni sociali da contesti tecnico-ecologici analoghi. Il suo sistema teorico metteva in relazione un centro ecologicamente determinato con livelli di integrazione socioculturale, formazione di un tipo culturale ed evoluzioni differenziali o multilineari. Nel 1943 L. White misurò lo sviluppo culturale in base al consumo di energia pro capite. All'interno di ciascuna cultura si distinguono subsistemi tecnologici, sociologici e ideologici, e ciascun sistema sociale è una funzione del sistema tecnologico.

Ogni tecnologia ha la sua propria ideologia, ma la compatibilità di determinate ideologie con tecnologie specifiche varia a causa del progressivo sviluppo delle filosofie e quindi delle culture. Per quanto materialista nel suo concetto di energetica culturale, White

sostenne che la cultura è un sistema superorganico di comunicazione simbolica che si evolve seguendo le proprie leggi, indipendenti dal controllo umano. La cultura non è un'astrazione derivata dal comportamento, ma un oggetto osservabile empiricamente, nelle idee, nelle credenze, negli strumenti, nelle usanze, nei sentimenti e nelle istituzioni. Ribadendo che solo un fatto culturale può spiegare un altro fatto culturale, White (v., 1949) definì il proprio tipo di studio 'culturologia'. La culturologia ha il compito di sintetizzare i processi evolutivi, temporali e formali, lasciando alla storia il compito di occuparsi dell'aspetto temporale, meno importante, e all'antropologia sociale dell'aspetto formale funzionale. L'ecologia culturale e l'energetica aprirono la strada a un'interpretazione materialistica della cultura e dei sistemi sociali, di tipo quasi marxiano.

Alle teorie ecologiche ed energetiche si accompagnava inevitabilmente un determinismo economico evoluzionistico. Tuttavia, il ruolo storico della religione (ideologia) nell'organizzazione della sociologia economica di gruppi così diversi come cacciatori, coltivatori e agricoltori dell'era formativa, prima della laicizzazione della conoscenza, sollevò una certa perplessità sulla validità delle spiegazioni materialistiche.

Cultura e personalità In Totem e tabù (1912), S. Freud lanciò una sfida agli etnologi, sostenendo l'universalità dell'esperienza edipica e l'origine nevrotica dei tabù culturali. Malinowski fu il primo a mettere in discussione l'universalità del complesso di Edipo, rilevando che i desideri incestuosi dei maschi tra i Trobriand erano diretti verso una sorella piuttosto che verso la madre, e che il bersaglio dell'ostilità dei maschi era il fratello della madre piuttosto che il padre.

Gli antropologi statunitensi in genere ignorarono Freud, più preoccupati dell'apprendimento culturale e della personalità, nonché della formulazione del concetto di cultura. Nella teoria dell'apprendimento la personalità è in gran parte un prodotto della cultura, e dato che le culture variano, variano anche le personalità. Un avvicinamento a Freud si ebbe negli anni trenta, con il tentativo di unificare la teoria freudiana con quella comportamentista di stimolo-risposta, allorché Abram Kardiner ispirò agli etnologi R. Benedict, C. DuBois, C. Kluckhohn e R. Linton una teoria freudiana modificata. Kardiner descrisse una struttura di base della personalità derivata dall'allattamento, dallo svezzamento, dall'educazione igienica e dalle 'istituzioni' disciplinari che sono causa di ansie, privazioni e frustrazioni. La 'costellazione' psicologica viene poi proiettata in costruzioni secondarie, soprattutto la religione, la mitologia, la malattia e la sua cura. La teoria neo-freudiana servì per formulare ipotesi sui correlati transculturali fra l'educazione dei bambini e i sistemi proiettivi, e fra le proibizioni e le concessioni nell'ambito parentale (v. Whiting e Child, 1953; v. Murdock, 1949).

Il metodo neofreudiano, tuttavia, anche se integrato da test proiettivi e indagini sulla storia personale dei soggetti, toccava solo aspetti limitati della cultura e della personalità. I test proiettivi rivelarono che la stretta corrispondenza postulata tra apprendimento condizionato e comportamento culturale era eccessivamente sopravvalutata. Servendosi del test di Rorschach O. Lewis (v., 1951) diede una descrizione dei Tepoztechi molto differente da quella che era risultata dall'indagine di Redfield nel 1930. Mentre Redfield metteva in rilievo il condizionamento positivo degli atteggiamenti e la formazione di un senso sociale che derivava dalla cooperazione e dalla condivisione dei mezzi e dei fini, il Tepozteco descritto da Lewis, diffidente, ansioso, conflittuale e represso, rifletteva meccanismi di tipo freudiano. I differenti risultati delle indagini fecero nascere il sospetto che in entrambi i casi le teorie di partenza e il metodo di raccolta dei dati avessero influenzato i risultati e le interpretazioni.

La teoria psicanalitica ebbe un ruolo positivo in quanto riportò l'attenzione sui fattori biologici e psicologici che influenzano il

comportamento e la personalità umani. Essa reintroduceva un'immagine dell'uomo come essere autocosciente idealmente governato da un Io positivo, piuttosto che una sorta di automa condizionato. A. I. Hallowell (v., 1950, p. 164) osservò che i requisiti funzionali alla società devono accordarsi con la "struttura psicobiologica generale dell'uomo" perché si crei la società e la cultura.

La supremazia dell'uomo fra i Primati è data dalla sua capacità di comunicazione simbolica. Tuttavia, per diventare un essere sociale l'uomo deve sviluppare un centro psichico integrato, un Io, per poter vedere se stesso - sia sotto il profilo comportamentale che sotto quello morale - come un soggetto in relazione con gli altri. Una funzione di controllo morale come il Super-Io è ugualmente essenziale per organizzare gli impulsi primari intorno ad obiettivi sociali. La teoria freudiana introdusse anche una dinamica di azione reciproca tra cultura e personalità che mancava nella teoria dell'apprendimento culturale. Questa interazione risultava anche dai particolari dei racconti biografici e dagli studi interculturali sull'infanzia (v. Simmons, 1942).

Antropologia fisica ed etnologiaSino agli anni quaranta gli studiosi di antropologia fisica continuarono ad occuparsi della tipologia fossile e razziale, usando le tradizionali tecniche antropometriche. Nel 1910 F. Boas mise in discussione gli assunti antropometrici relativi alla realtà genetica e alla stabilità delle unità di misura utilizzate per distinguere le razze in base alla struttura corporea e cranica. In un suo studio sugli immigrati a New York egli dimostrò che il nuovo ambiente culturale ne aveva mutato le misure del corpo e del cranio (v. Boas, 1940). Il suo interesse per questo processo di mutamento lo indusse a studiare anche la crescita dei bambini correlando i profili fisiologici con quelli intellettuali. Gli etnologi e gli antropologi generalmente rifiutavano i tentativi di definire la personalità o i tipi criminali, come avevano fatto ad esempio W. H. Sheldon e S. S. Stevens. Nell'ambito dell'etnologia M. Mead e R. Benedict rappresentavano un caso a parte, in quanto si servivano del 'temperamento' per spiegare l'integrazione delle culture. Lo studio della preistoria stabilì la connessione più diretta con l'antropologia fisica attraverso l'analisi di resti ossei e di patologie legate all'alimentazione, all'attività sessuale e all'ambiente, tutte cose che nel corso del XIX secolo erano state oggetto di studio da parte di anatomisti, medici e antropologi. Già nel 1910 Ruffer aveva documentato la diffusione della schistosomiasi negli antichi Egizi rinvenendo uova calcificate di schistosomi nei condotti urinari delle mummie. E. A. Hooton (v., 1930) esaminò stratigraficamente resti ossei per documentare la frequenza di malattie in varie sequenze temporali a Pecos Pueblo, aprendo così la strada agli studi paleoepidemiologici. Un numero crescente di dati comparativi sulle conoscenze e sulle pratiche mediche desunti da studi medici ed etnografici segnò la nascita dell'antropologia medica come una specializzazione dell'etnologia.

L'integrazione della genetica delle popolazioni e della bioecologia nella teoria evoluzionista diede basi biologiche più ampie all'antropologia, che poté differenziarsi in una serie di specializzazioni che stabilivano un collegamento tra biologia e cultura. Gli antropologi che si occupavano di genetica misero in discussione la tipologia razziale basata sul raggruppamento geografico di unità antropometriche. Essi miravano a sostituire i tipi razziali con le distribuzioni spaziali delle frequenze di determinati caratteri genetici, ma l'applicazione iniziale che utilizzava i gruppi sanguigni non produsse i raggruppamenti genetici previsti (v. Boyd, 1950; v. Kelso, 1974). Diversificazione e specializzazione dopo il 1950

Nuovi orientamenti e vecchi problemiLa ricerca di processi che consentissero nuove spiegazioni delle relazioni tra strutture interne ed esterne e delle loro variazioni ha improntato gli sviluppi dell'antropologia e dell'etnologia dalle loro origini ai nostri giorni. I sociostrutturalisti e gli storici della cultura sostituirono i processi evolutivi di tipo psicologico-culturale degli evoluzionisti del XIX secolo con processi di tipo sociale e culturale. I teorici della società e della cultura spiegavano il comportamento sociale mediante

norme o modelli ideali, valori e credenze interiorizzati attraverso l'apprendimento, e ritennero che i processi biologici potessero essere facilmente modificati in vista di obiettivi sociali e culturali. Gli etnologi di orientamento sociologico durkheimiano costituivano un'eccezione, in quanto sostenevano che gli esseri umani sono programmati per analizzare le percezioni in coppie di insiemi contrapposti. Tutti gli organismi sono programmati dalla natura per riconoscere gli esseri della propria specie e per evitare quelli che rappresentano un pericolo.

La separazione tra omologie e analogie nelle classificazioni formali sembra indicare che l'azione è determinata tanto dall'apprendimento e dall'esperienza quanto dalla anatomia del cervello. Il variare degli orientamenti in antropologia ed etnologia fu accompagnato da mutamenti nell'impostazione dei problemi, nel tipo di riscontri fattuali richiesti, nei metodi per raccogliere i dati, nei tipi di analisi e generalizzazioni. Ogni svolta fu contrassegnata da specializzazioni per migliorare i metodi e le analisi dei dati. I nuovi enunciati teorici rispecchiavano il persistere di problemi metodologici relativi ai concetti di struttura e variazione, e alle loro interrelazioni.

A partire dal 1890 e sino agli anni quaranta gli orientamenti teorici di antropologia, etnologia, antropologia sociale, linguistica e preistoria incentrarono il loro interesse sulla struttura e sulle forze positive che la sorreggono, e sulla continuità della struttura che permette di collegare funzionalmente le parti in un tutto. Le terminologie mettevano in evidenza concettualizzazioni derivate empiricamente da oggetti, usanze, credenze e pratiche. Un interesse di stampo durkheimiano per la struttura traspariva da concetti quali sentimento sociale, idee e rappresentazioni collettive. L'antropologia sociale inglese sottolineava l'integrazione funzionale di ruoli e status sociali al servizio delle esigenze della società e del suo equilibrio armonico. Gli storici della cultura riunivano i tratti culturali in complessi, modelli ideali e tipi di area culturale, e ritenevano che i cambiamenti culturali fossero regolati dalla compatibilità con il modello. Gli studiosi di preistoria cercarono di elaborare cronologie culturali di tipo 'genetico', basate su una classificazione 'tipografica' dei tratti desunta dal confronto tra le varie aree geografiche e tra i diversi strati. I linguisti si occuparono principalmente della strutturazione delle forme linguistiche nella grammatica, della trasmissione di significato attraverso elementi formali e di classificazioni genetiche basate su somiglianze strutturali.

La teoria della personalità di ispirazione neo-freudiana descrisse un tipo di personalità di base che rivelava una differente integrazione tra Es, Io e Super-Io a seconda delle differenti gratificazioni, privazioni e punizioni. La classificazione tipologica basata su indici antropometrici era al centro degli sforzi degli antropologi per definire i tipi razziali di base, le loro varianti e le loro relazioni genetiche (v. Armelagos e altri, 1982). Gli anni trenta e quaranta prepararono il terreno per una 'nuova' etnologia e una 'nuova' antropologia fisica, che fecero la loro comparsa nell'immediato dopoguerra. Durante questo periodo di transizione, il crescente interesse per i processi di acculturazione e di cambiamento portò ad incentrare l'attenzione sulla disorganizzazione sociale e culturale e sulla variabilità e conflittualità interne. Le teorie ecologiche ed energetiche introdussero variabili ambientali ed economiche che misero ulteriormente in discussione e finirono per minare definitivamente il determinismo causale che veniva rivendicato per l'ambito sociale e culturale. Nel 1940 l'antropologo inglese E. E. Evans-Pritchard presentò un'analisi descrittiva socio-culturale divenuta celebre della società Nuer, individuando il fondamento primario dell'ordinamento sociale in un sentimento sociale che trova poi espressione in simboli ritualizzati e in norme giuridiche e morali. A partire dal 1950, però, Evans-Pritchard rinunciò a cercare leggi naturali e sollecitò gli antropologi a studiare le società come sistemi morali e a combinare l'analisi storica con quella struttural-funzionale. Nel suo studio etnografico Pul Eliya E. Leach (v., 1961) minimizzò l'importanza delle norme e delle sanzioni giuridiche nella

determinazione delle scelte individuali. Queste sono più spesso guidate da una combinazione storica di elementi estrinseci all'ordine sociale e alle sue regole.

G. P. Murdock, utilizzando un campione di 250 società, applicò tecniche statistiche alla terminologia e al comportamento relativi alla parentela onde ricavare associazioni invarianti in base alle quali formulare leggi sociali comparabili a quelle della fisica. Egli combinò la teoria psicanalitica con la psicologia comportamentista e la teoria adattiva-funzionale per spiegare i sentimenti legati ai divieti e alle autorizzazioni sociali, e l'estensione ai parenti collaterali di determinati sentimenti. Per arrivare alle determinanti della terminologia parentale, Murdock (v., 1949, p. 158) mise insieme tredici assunti assiomatici in base ai quali formulare teoremi dimostrabili, come ad esempio: "Consanguinei bilaterali tendono ad essere associati con terminologia parentale che si riferisce al tipo di generazione". Egli descrisse anche i mutamenti evolutivi di undici tipi e sottotipi di parentela e le loro forme di transizione, misurate in base alla residenza, alla discendenza e alla terminologia relativa ai cugini. I cambiamenti di residenza davano l'avvio a mutamenti significativi da un tipo di parentela ad un altro, influenzando in primo luogo le famiglie allargate e/o i clan, e modificando l'appartenenza ai gruppi locali, con un conseguente mutamento nella terminologia. Paradossalmente, l'applicazione dei metodi statistici ai dati etnografici contribuì a diminuire la fiducia nell'esistenza di leggi sociali che regolino la struttura e i mutamenti sociali. Le correlazioni statistiche si limitavano a sostituire le determinanti causali con associazioni probabilistiche.

Si ripresentava il problema se l'etnologia fosse una disciplina eminentemente storica e umanistica, oppure una scienza naturale. A. L. Kroeber, nel 1936, equiparò l'antropologia culturale (etnologia) alla storia, svalutando la "cosiddetta scienza sociale". Tuttavia, storici e antropologi differivano in quanto questi ultimi si occupavano dei modelli culturali, della loro diffusione storica e dei loro significati. C. Lévi-Strauss attribuì alla storia il compito di interpretare i processi consci, all'etnologia quello di interpretare i processi inconsci. Usanze e istituzioni si fondano sulla strutturazione inconscia di pensiero e sentimenti, e compito dell'etnologia è quello di enucleare i principi fondamentali in base ai quali si possono spiegare in generale le istituzioni. L'etnologia pertanto si occupa della realtà nascosta, la storia di quella palese. Il tradizionale interesse dell'etnologia per i processi strutturati fu mantenuto attraverso lo studio dei modelli, delle istituzioni e dei processi inconsci, mentre fu lasciato alla storia quello degli elementi variabili. In una successiva definizione dei modelli 'statistici' e 'meccanici', Lévi-Strauss combinò la variabilità dei processi storici con la regolarità dei processi strutturati. Con l'indebolirsi della fiducia nel determinismo culturale e nelle leggi sociali, l'etnologia abbandonò l'obiettivo di formulare previsioni. Tuttavia, né gli antropologi né gli etnologi rinunciarono al loro vivo interesse per le regolarità dei processi strutturati, pur accogliendo la variabilità nei loro schemi. I marxisti continuarono a sostenere la legittimità di una teoria deterministica della storia, basata sulle regolarità del processo dialettico e dei suoi esiti 'prevedibili'.

Verso il 1950 l'interesse comune per i processi evolutivi ed ecologici portò etnologi e studiosi di antropologia fisica a valutare maggiormente le interrelazioni tra biologia e cultura. Studiando l'evoluzione dell'uomo, gli antropologi non solo avevano bisogno di una "moderna biologia dinamica", ma anche di "una considerazione approfondita della storia e della funzione della cultura" quali si rispecchiano nelle migrazioni, nelle usanze matrimoniali, nella densità della popolazione, nella diffusione delle malattie ecc. (v. Washburn, 1953, p. 726). I processi tecnologici ed ecologici orientarono gli studiosi di preistoria verso una 'nuova' archeologia, che cercava di conferire significato a comportamenti fissati in utensili di pietra, oggetti cerimoniali e disegni decorativi, mettendoli in relazione con contesti culturali rilevanti (v. Binford, 1962; v. Hodder, 1982; v. Watson e altri, 1984). La ricostruzione dell'organizzazione e delle attività delle comunità locali, nonché dei contesti che danno luogo a forme funzionali simili, divenne

l'obiettivo primario. L'approccio sistemico interazionale mise l'accento sugli sviluppi in situ e minimizzò il ruolo della diffusione storica nella formazione delle culture e della conferma della diffusione basata sulla presenza comune di tipi omologhi. La linguistica, che aveva costituito un modello fondamentale per spiegare il formarsi e il persistere delle culture, passò anch'essa dall'analisi strutturale a un maggior interesse per i processi e le variazioni, con l'introduzione della grammatica trasformativa (v. Chomsky, 1957).

Un elemento comune di questi nuovi approcci era costituito dall'accento posto sulle pratiche razionali nell'amministrazione delle risorse, sia che si trattasse di greggi nel loro habitat ecologico, sia che si trattasse di relazioni sociali, di attività connesse con lo status, di rivitalizzazioni di religioni, di linguaggio o di variazioni linguistiche in una determinata situazione sociale. Le analisi linguistiche ispirarono il tentativo di individuare quei processi mentali mediante i quali gli uomini classificano oggetti materiali, malattie, alimenti, relazioni di parentela e idee espresse in miti, rituali e forme letterarie. La cultura venne vista come un sistema di operazioni mentali comunicate attraverso simboli verbali, affiancati dal linguaggio non verbale prossemico e cinesico, da gesti e movimenti (v. Hall, 1959; v. Birdwhistell, 1970).

Lo scopo di registrare e interpretare i modi di vedere degli indigeni rimase una costante in etnologia. Secondo il linguista K. Pike, le percezioni e le categorie 'emiche' degli indigeni devono essere dedotte senza interferenze da parte delle categorie 'etiche', culturalmente condizionate, del ricercatore. W. H. Goodenough (v., 1956), servendosi dell'analisi semantica formale della linguistica descrittiva, sviluppò un'analisi componenziale per studiare campioni di comportamenti indigeni, registrati in un testo senza le distorsioni dovute alle influenze del ricercatore e degli indigeni stessi. I significati e le regole di categorizzazione dedotti dall'analisi componenziale non dovevano necessariamente corrispondere biunivocamente alle spiegazioni o alla logica degli indigeni. Era sufficiente che le regole della classificazione potessero essere estrapolate dai testi e utilizzate in modo accettabile nella cultura indigena. In questo caso i processi impiegati per organizzare una grammatica linguistica sarebbero serviti per una grammatica della cultura.

La nuova 'antropologia cognitiva' strutturalista, basata sull'analisi semantica formale faceva intravedere regole universali di categorizzazione (v. Tyler, 1969). Tuttavia, il fatto che l'analisi componenziale si applicasse solo ad ambiti lessicali ristretti, relativi alla terminologia parentale, alle categorie dei colori e alle classificazioni in generale, costituiva un serio limite della nuova antropologia cognitiva. Verso il 1968 G. P. Murdock e D. R. White realizzarono un modello etnografico codificato in base a nuovi criteri, che sembravano renderlo un riferimento più valido per l'analisi statistica. Con l'ausilio degli atlanti etnografici H. Driver perfezionò nel 1973 le formule matematiche per individuare leggi universali, correlazioni causali di tipo funzionale e correlazioni derivate dalla diffusione storica.

Con l'introduzione di nuovi metodi per comprendere e studiare dati e processi, gli etnologi si trovarono di fronte i consueti problemi metodologici e operativi riguardanti le loro indagini sociali e culturali. Il periodo postbellico era caratterizzato da rapidi mutamenti, e le popolazioni preindustriali assumevano sempre più il ruolo di partners piuttosto che di spettatori passivi e di meri recettori nel processo storico-evolutivo del cambiamento culturale mondiale. Il mutamento alterava drasticamente la banca dati dell'etnologia, e divenne chiaro che il modello di equilibrio strutturale-funzionale statico doveva essere abbandonato in favore di un modello in grado di dar ragione della dinamica della continuità strutturale, delle modificazioni, del mutamento rivoluzionario e della rivitalizzazione culturale. La difficoltà stava nella scelta o nella combinazione dei modelli: il feed-back informativo cibernetico, la dialettica hegel-marxiana, l'evoluzione multilineare tecnico-ecologica, l'energetica, il diffusionismo storico, tanto per citarne alcuni. L'ambito

socioculturale, a lungo isolato dal suo determinismo causale, era ora minacciato dal riduzionismo psicologico incentrato sulle opposizioni inconscie, o dall'elegante analisi componenziale, oppure ancora dalle spiegazioni materialistiche di tipo ecologico e sociobiologico.

La società e la cultura apparivano sempre più fatti da spiegare, non meno che spiegazioni del contesto umano. I teorici dell'interazionismo simbolico sostenevano che i fatti socioculturali non sono entità descrittive statiche, ma modelli dinamici e mutevoli di relazioni che si trasformano nel corso dell'interazione. Lo studioso di antropologia fisica e primatologia S. Washburn fece un'osservazione analoga a proposito del cambiamento dei tratti del volto durante la crescita: non ci sono punti fissi, solo modelli mutevoli di relazioni.

Nella discussione critica riemersero antichi problemi in gran parte attinenti ai rapporti tra generale e particolare, tra struttura e variazioni, tra storia ed evoluzione, tra linguaggio e parola, tra categorie emiche e categorie etiche, tra deduzione e induzione. Questi problemi si ripresentavano nella tipologia archeologica, come dimostrava la tecnica statistica di A. Spaulding per ricostruire tipi di artefatti da una distribuzione non casuale di attributi. Con questo tentativo di derivare una tipologia dal comportamento emico piuttosto che da criteri di tipo etico Spaulding aprì la strada alla nuova archeologia comportamentista. Tuttavia, se non si potesse stabilire una correlazione tra basi di dati etici ed emici, sarebbe impossibile effettuare comparazioni interculturali. La stessa necessità si ripresentava per altre categorie in opposizione quali induzione e deduzione, storia ed evoluzione, conscio e inconscio, ecc. I dati raccolti sul campo variavano a seconda delle esigenze specifiche dell'analisi psicolinguistica, dell'analisi componenziale, dei processi tecnico-ecologici o delle esigenze quantitative per l'elaborazione statistica. La quantificazione comportava anche il campionamento e i questionari strutturati. La descrizione etnografica generale restava importante, ma la tendenza a impostare l'indagine partendo da un problema teorico restringeva la ricerca a segmenti specifici della società e della cultura.

Ugualmente significativi furono gli sforzi per comunicarsi i risultati delle esperienze sul campo, per analizzare le interrelazioni tra l'etnologo e la sua fonte di informazione, e per valutare l'impatto della ricerca sulla comunità studiata. Non ci si preoccupava solo del metodo, ma anche di un'etica che guidasse la ricerca. La seconda guerra mondiale ampliò l'esperienza dei popoli preindustriali, e li portò a richiedere che la ricerca etnologica recasse vantaggio alla comunità. Le esperienze fatte indussero gli etnologi a rivedere nuovamente il proprio ruolo, una volta abbandonate le ricerche del tempo di guerra (v. Berreman, 1968; v. Barnett, 1956). Gli sviluppi dell'antropologia applicata misero in discussione l'etica di quei ricercatori che si ponevano obiettivi e pianificavano mutamenti senza tener conto degli interessi della comunità (v. Pelliccioni, 1980). Ogni programma di cambiamento sollevava problemi riguardanti il principio del relativismo culturale, cui facevano appello gli etnologi per giustificare il diritto intrinseco dei popoli a vivere secondo le proprie tradizioni culturali. Allo stesso modo costituiva un dilemma etico la questione se i popoli preindustriali dovessero o potessero conservare la propria tradizione culturale confinati in apposite aree di rifugio.

Conoscenza, pragmatica e amministrazione delle risorseL'abbandono del condizionamento inconscio per la conoscenza trasformò gli individui da meri riproduttori di cultura in 'strateghi' che manovrano e manipolano l'ambiente sociale e culturale in base ai loro interessi e alle loro capacità. La teoria dei giochi si venne affermando rapidamente. Le carriere dei 'grandi uomini' melanesiani misero in rilievo l'importanza dell'amministrazione della famiglia, dell'allevamento dei maiali, della tessitura e della fabbricazione di reti per la pesca al fine di conservare e rafforzare il loro status e la loro influenza politica. I teorici del network illustrarono aspetti

dell'infrastruttura che la descrizione formale non aveva considerato, e individuarono le connessioni organizzate dagli individui nello svolgimento di differenti ruoli, quali il patrono, il mediatore culturale, il politico ecc. (v. Mayer, 1961; v. Wolfe, 1970). La gestione economica fornì un ampio potere decisionale e permise di appurare l'importanza del sistema di parentela nel determinare scelte basate su preferenze di valore anziché su una massimizzazione di fini e mezzi. Gli etnologi al principio erano convinti che la gestione economica nelle società precapitalistiche fosse fondamentalmente diversa dal meccanismo capitalistico basato sull'incentivo del profitto.

Questa distinzione fu avanzata dall'economista K. Polanyi (v. Dalton, 1971), che descrisse l'economia di mercato dell'Occidente come unica storicamente, e diversa dall'economia di scambio delle società primitive o dai mercati regolamentati degli Stati arcaici di tipo redistributivo. Il grado di massimizzazione nelle società parentali era difficile da stabilire, ma nonostante i vincoli di status e le obbligazioni parentali venivano effettuate allocazioni razionali delle risorse e scelte alternative basate sulla mutevolezza delle circostanze. Con il processo di modernizzazione, i valori tradizionali e le reciprocità parentali non ressero alla crescente individualizzazione e massimizzazione e il comportamento economico si adeguò sempre di più alle leggi di mercato della domanda e dell'offerta (v. Belshaw, 1965; v. Cook, 1970). In ambiente urbano gli immigrati crearono unioni creditizie, associazioni di mutuo soccorso e organizzazioni volontarie con il sostegno di gruppi di riferimento e di interesse. Gli scambi con la famiglia rurale diminuirono gradualmente sino ad essere abbandonati. I movimenti di indipendenza politica misero in evidenza i rapidi mutamenti che si stavano verificando nel Terzo Mondo, che aveva visto inoltre quasi raddoppiare la propria popolazione urbana dopo la seconda guerra mondiale.

I movimenti religiosi precedenti agli sforzi politici di laicizzazione frammischiavano spesso obiettivi politici ed economici (v. Worsley, 1970). La religione ebbe anche una funzione importante nella rigenerazione di modi di vita disorganizzati dal prolungato contatto con culture estranee e dalla colonizzazione dell'economia (v. Lanternari, 1960; v. Wallace, 1970). I sistemi politici locali vennero in certa misura adattati all'amministrazione coloniale, e leaders politici carismatici utilizzarono le organizzazioni locali e la prassi politica occidentale per acquisire il potere. Questi fattori erano importanti per valutare i processi politici del tribalismo e del nazionalismo e militarismo emergenti in Africa.

Diversificazione e convergenza La differenziazione aggiunse nuove dimensioni alla teoria etnologica allorché le varie specializzazioni rafforzarono i legami con discipline consolidate quali le scienze politiche, l'economia, la sociologia, la medicina e la biologia. L'ampliamento delle prospettive incoraggiò fortemente la cooperazione quando divenne chiaro che la complessità dei problemi trascendeva i confini delle singole discipline e specializzazioni e richiedeva l'impiego di una molteplicità di metodi e di dati. Il fatto di condividere problemi complessi e orientamenti teorici favorì la formazione di punti d'incontro interspecialistici. La concezione della cultura come comunicazione codificata diede impulso all'indagine sui significati espressi in segni, simboli, valori e comunicazioni verbali (v. Beidelman, 1966; v. Douglas, 1966; v. Geertz, 1973). Nella sua analisi sui rituali Ndembu, Turner (v., 1967) dimostrò in che modo si potesse ricavare un'epistemologia popolare dalla dinamica della comunicazione rituale. Egli osservò inoltre come le terapie sciamaniche non soltanto risanavano l'individuo, ma eliminavano anche i mali sociali della comunità provocati da situazioni conflittuali.

La drammatizzazione degli stati di opposizione con forme simboliche esagerate nell'abbigliamento, nelle azioni, nei tabù o nel

rovesciamento dei ruoli, indicava l'importanza dell'apprendimento culturale per quel che riguarda la comunicazione simbolica dei significati. L'indagine sui significati metteva in evidenza il ruolo fondamentale del contesto per la comprensione dei processi socioculturali, e la sociolinguistica ricostruì contesti informali che nelle loro variazioni adattive rivelerebbero i fattori sociali, culturali e individuali che influenzano i mutamenti linguistici.

La teoria ecologica fornì un'ulteriore base per le relazioni interdisciplinari. I successori materialisti di Steward e White dedicarono la loro attenzione all'ecologia funzionale di determinate credenze e pratiche riconducibili a un fondamento tecnico-economico (v. Harris, 1979). Il cannibalismo rituale degli Aztechi bilanciava l'insufficienza di proteine dell'alimentazione, dovuta alla mancanza di selvaggina e animali domestici. M. D. Sahlins ricondusse l'organizzazione della discendenza in Polinesia all'ecologia locale, nella quale le risorse alimentari erano disperse o concentrate in determinate zone, e che di conseguenza disperdeva o agglomerava la popolazione locale influenzando le basi del potere politico. Il concetto di equilibrio era congeniale alla teoria della redistribuzione: infatti le cerimonie festive che comportano offerte competitive di doni, come il potlatch, possono essere considerate come una redistribuzione funzionale delle risorse naturali e di altri beni distribuiti in modo ineguale nel territorio.

R. A. Rappaport si servì del concetto di ecosistema omeostatico per spiegare lo svolgimento fra gli Tsembaga dei rituali basati sul maiale, che danno l'avvio ad altri rituali e altre attività. Analizzando le soluzioni pragmatiche dei problemi ambientali, come ad esempio la siccità, gli ecologi culturali studiarono la fertilità, l'incremento demografico, le migrazioni, la produttività, le relazioni interne al gruppo e tra gruppi diversi, inserendoli in un contesto storico (v. Orlove, 1980; v. Polgar, 1975). L'antropologia ecologica si trovava in una situazione favorevole per collegare tra loro i fattori relativi ai processi demografici e culturali di piccole popolazioni che occupavano nicchie ecologiche di proporzioni ridotte. Gli studi dei fattori biologici e culturali che determinavano un aumento o una diminuzione della fertilità si fusero così con le indagini sulla densità della popolazione riferibile all'avanzamento tecnologico, economico e culturale. Gli archeologi della Mesoamerica sollevarono il problema se gli squilibri di popolazione e di risorse e la gestione di queste ultime fossero i fattori più rilevanti nell'evoluzione dell'economia e della stratificazione politica, oppure se l'ideologia religiosa desse un accesso privilegiato alle risorse e al potere politico.

Gli studi su popolazioni di piccole dimensioni indagarono su quei fattori che influiscono sulle disponibilità alimentari, sulla nutrizione, sulla fertilità, sulla mortalità, sulle epidemie, sulla genetica delle popolazioni, sulla riproduzione, sul matrimonio, sugli insediamenti e sull'economia (v. Carroll, 1975; v. Testart, 1988). L. L. Cavalli-Sforza (v., 1969) confermò l'importanza del fenomeno della deriva genetica nell'evoluzione a breve termine delle popolazioni dei paesi italiani. Popolazioni esigue, relativamente isolate e in cui l'accoppiamento avviene tra consanguinei erano i soggetti più idonei per verificare i concetti sociobiologici di idoneità inclusiva e selettiva. L'antropologia medica associava fattori sociali e culturali a quelli biologici e ambientali per spiegare i fenomeni medici. In uno studio classico F. B. Livingstone (v., 1958) dimostrò in che modo i disboscamenti per le coltivazioni nelle foreste tropicali avessero creato zone paludose adatte alla riproduzione della zanzara *Anopheles gambiae* nell'Africa occidentale. La malaria da *Plasmodium falciparum* si propagava con il propagarsi delle zanzare, e ciò coincideva con la presenza selettiva nella popolazione locale di anticorpi immunitari.

Gli antecedenti dell'etnomedicina possono essere considerati gli studi etnografici sullo sciamanismo e sulla medicina popolare; l'introduzione della medicina occidentale inoltre aveva richiesto la conoscenza delle terapie tradizionali e del modo di intendere le

malattie degli indigeni al fine di comprendere le scelte terapeutiche etniche (v. Harwood, 1981). Il diffondersi della medicina occidentale sollecitò inoltre l'analisi della medicina locale come sistema culturale per favorire il rapporto tra pazienti e medici occidentali. Gli archeologi alla ricerca di referenti culturali per i loro dati si appoggiarono ai fatti etnografici, e ciò portò alla nascita dell'etnoarcheologia. Anche l'etnostoria stabilì un collegamento tra etnologia e archeologia determinando la locazione storica delle tribù, le vie seguite dalle migrazioni e le possibili associazioni tra villaggi e determinate sequenze culturali.

La sequenza evolutiva teorizzata da E. R. Service (v., 1962) di bande, gruppi sottoposti a un capo, tribù e Stati primitivi fornì un modello utile agli archeologi per correlare determinati siti con tipi etnografici. L'applicazione di contesti etnografici all'emergere degli Stati primitivi indicò l'esistenza di un'organizzazione prestatale di gruppi parentali, sostituiti, col passaggio alla vita urbana, da un'amministrazione burocratica, come suggerivano le tesi di sir Henry Maine (v. Adams, 1981). L'archeologia simbolica indagò i significati delle forme preistoriche servendosi delle opposizioni binarie di Lévi-Strauss e delle analisi di matrice freudiana sul mito e sul rituale. La genetica, l'ecologia e gli studi sulla popolazione, introdotti nell'antropologia biologica verso gli anni quaranta, tardarono a trovare applicazione nell'antropologia medica e demografica, in quanto si continuava a mettere l'accento su evoluzione, adattamento, variazione e tipologia, trascurando le procedure biostatistiche. La paleontologia umana e la primatologia fornirono informazioni essenziali sulla natura delle unità sociali dei primi ominidi, sul dimorfismo e sui ruoli sessuali.

La nascita del femminismo stimolò ricerche di etnologia, antropologia biologica, paleontologia umana e primatologia per individuare quei fattori che influenzarono lo sviluppo della differenziazione tra maschi e femmine, i loro ruoli e il loro potere nelle diverse organizzazioni socioeconomiche. La primatologia fornì due modelli contrastanti della vita sociale degli ominidi, quello dei babbuini, in cui il gruppo è dominato dal maschio, e quello degli scimpanzé, dove la femmina costituisce il centro di una 'famiglia matrifocale'. Due modelli contrastanti emergevano anche dall'esame dei dati desunti dalla primatologia, dall'evoluzione umana, dalla preistoria e dalla etnografia. In quello dell'uomo cacciatore la selezione evolutiva favoriva l'aggressività, il coraggio e l'attitudine al dominio, mentre il modello femminile della raccoglitrice metteva in evidenza la cooperazione e la compartecipazione (v. Fedigan, 1986).

Conclusioni

L'etnologia e l'antropologia hanno avuto origine nel contesto della filosofia sociale e delle scienze fisiche del XVIII secolo. Le interrelazioni tra le due discipline sono state determinate dai rispettivi metodi e dalle rispettive teorie, oltre che dalle principali correnti di pensiero europee che accompagnarono la nascita della scienza e della filosofia politica e sociale. L'evoluzione biologica fornì la base iniziale per l'integrazione di antropologia ed etnologia nella seconda metà del XIX secolo. I teorici della società e della cultura reagirono negativamente alla sintesi biologica, e cercarono di definire l'ambito sociale e quello culturale come ambiti causali che determinano il comportamento umano escludendo i fattori biologici e psicologici. Negli anni trenta etnologi e antropologi, assieme a studiosi di preistoria e linguisti, manifestarono un nuovo interesse per quei processi che stimolavano le connessioni interdisciplinari. Tuttavia, l'importanza attribuita a regole trasformazionali e a significati simbolici e la soggettività della strutturazione delle culture contribuirono a mantenere separate etnologia e antropologia biologica. È soprattutto nel campo di ricerche relative all'adattamento (studi medici, ecologici, demografici, nonché studi sul sesso e sull'invecchiamento) e nell'antropologia applicata che l'etnologia e l'antropologia biologica trovano una assai feconda cooperazione.

Gli studi su piccole popolazioni e sugli ominidi, nonché la primatologia, hanno fornito il contesto più favorevole per la sociobiologia. Il

processo di diversificazione e di specializzazione del secondo dopoguerra ha portato nuove variabili da prendere in considerazione, e questo ha reso più complesse le spiegazioni e ha introdotto la tendenza a sostituire le relazioni causali invarianti con associazioni probabilistiche. La diversificazione ha favorito inoltre un certo eclettismo che, insieme agli eccezionali progressi della tecnologia scientifica, ha indotto a ristrutturare la definizione dei problemi includendovi fattori biologici, ecologici e socioculturali.

L'interdipendenza dei problemi ha incrementato l'interazione disciplinare, rafforzando i legami tra antropologia ed etnologia. A causa della continua differenziazione, un elenco delle varie specializzazioni non può che essere parziale, e i collegamenti tra il dominio biologico e quello culturale, nonché le fusioni metodologiche e teoretiche, rendono difficile l'attribuzione all'una o all'altra disciplina dei vari ambiti d'indagine. L'antropologia culturale marxista, quella umanistica e quella qualitativa esprimono i diversi orientamenti teorici, mentre l'antropologia matematica e quella visiva si occupano dei metodi e delle tecniche.

L'interesse degli studiosi di preistoria per lo sviluppo culturale anteriore ai tempi storici indica che l'archeologia dovrebbe essere considerata un settore dell'etnologia, anziché una disciplina separata. Mentre alcune specializzazioni dell'etnologia impiegano il prefisso 'etno' (etnografia, etnoarcheologia, etnoarte, etnobotanica, etnoecologia, etnostoria, etnomusicologia, etnopsichiatria), la maggior parte delle specializzazioni dell'antropologia affianca al termine antropologia una qualifica descrittiva (antropologia applicata, demografica, ecologica, economica, linguistica, medica, politica, sociale, psicologica, simbolica, urbana; e inoltre, antropologia giuridica, antropologia ed educazione, antropologia delle religioni). Nessuna qualifica antropologica viene invece adottata per la semiologia o la semiotica, il mutamento culturale, l'acculturazione e il folklore. La maggior parte delle specializzazioni comprende delle sottospecializzazioni.

L'antropologia medica include lo studio della medicina popolare, della nutrizione, delle malattie infettive, della riproduzione e della fertilità, dell'invecchiamento, nonché l'antropologia clinica e l'educazione medica in rapporto alle strutture sanitarie. Un'analoga proliferazione di specializzazioni si è avuta nello studio dell'antropologia biologica; molte di queste specializzazioni si sono sviluppate nell'ambito degli studi sull'evoluzione degli ominidi, la primatologia e la preistoria (antropologia fisica, antropometria, dermatoglyphica antropologica, antropologia genetica, antropologia molecolare, paleontologia umana, neuroanatomia degli ominidi, paleoneurologia e paleopatologia degli ominidi, paleoecologia). L'etnologia e l'antropologia ai loro inizi accentrarono l'attenzione sulla storia primitiva e sull'evoluzione del genere umano dal punto di vista biologico, sociale e culturale. Nonostante il crescente interesse per le civiltà e le culture occidentali, le culture storiche e i mutamenti dei popoli preindustriali rimangono l'oggetto di studio privilegiato dell'etnologia. L'evoluzione degli ominidi e l'indagine genetico-demografica costituiscono i temi centrali degli studi antropologici.

Capitolo 3 Etnologia

www.wikipedia.org

L'**etnologia** (dal **greco** *ethnos*: popolo) è una branca dell'antropologia che si occupa di studiare e confrontare le popolazioni attualmente esistenti nel **mondo**.

Rispetto all'**antropologia culturale** l'etnologia ha tradizionalmente fatto un maggior utilizzo della comparazione tra le diverse culture. Entrambe le discipline sono comprese nelle **scienze etnoantropologiche**.

Rimane contrapposta invece l'**etnografia**, lo studio di singoli gruppi attraverso il contatto diretto con la cultura, rispetto alla quale

l'etnologia è sempre stata un complemento “teorico”.

3.1 Obiettivi

Tra i suoi obiettivi vi è la ricostruzione della storia dell'uomo e la formulazione **culturale** di **invarianti** universali, come ad esempio del **tabù dell'incesto** del cambiamento culturale, e la formulazione di generalizzazioni riguardo alla "**natura umana**", un concetto ampiamente criticato sin dal XIX secolo da vari filosofi.

L'etnologia compie ricerche sistematiche e tenta di stabilire relazioni comparative tra le caratteristiche dei diversi popoli umani sotto diversi aspetti, quali:

- le diversità culturali in relazione alle diversità ambientali; • rapporti e reciproche influenze tra le diverse popolazioni; • sistemi di sussistenza e sistemi economici;
- religione e espressioni simboliche del trascendente;
- organizzazioni familiari, sistemi sociali e politici.

3.2 Storia

Adam František Kollár coniò il termine *ethnologia* nel 1783 e la definì come:

La scoperta dell'America ebbe un ruolo importante nell'interesse **occidentale** verso l'Altro, spesso qualificato come “selvaggio”, visto secondo i casi o come un barbaro o come un “nobile selvaggio”. La **civilizzazione** era opposta in maniera **dualistica** alla **barbarie**, una opposizione classica costitutiva del comune tratto dei popoli di essere **etnocentrici**.

Il progresso dell'etnologia, per esempio con Claude Lévi-Strauss e la sua **antropologia strutturale**, condusse alla **re-visione** delle concezioni del **progresso** lineare, o alla critica della pseudo opposizione tra “società con una storia” e “società prive di storia”, giudicate dipendenti da una visione della storia come una realizzazione di un processo (progresso) progressivo e cumulativo.

Lévi-Strauss citava gli scritti di Montaigne sull'**antropofagia** come un primo esempio di “etnologia”. Lévi-Strauss tentò, attraverso il metodo **strutturale**, di scoprire gli invarianti universali nella società umana, tra i quali può essere annoverata la proibizione dell'**incesto** (anche se, vedi sopra, tale concetto è stato criticato dalla filosofia degli ultimi due secoli).

Folclore

Il termine **folclore** o **folklore** (dall'**inglese** *folk*, “popolo”, e *lore*, “sapere”) si riferisce all'insieme della cultura popolare, intesa come le forme di **tradizione** tramandata spesso oralmente e riguardante conoscenze, usi e costumi, miti, fiabe e leggende, filastrocche, proverbi e altre narrazioni, **credenze popolari**, musica, canto, danza eccetera, il tutto riferito a una determinata area geografica, a una determinata popolazione, ai ceti popolari in quanto subalterni, a più d'una o a tutte queste determinazioni.

4.1 La nascita del termine

L'origine del termine *folclore* è attribuita allo scrittore e antiquario inglese William Thoms (1803-1900) che, sotto lo **pseudonimo** di Ambrose Merton, pubblicò nel 1846 una lettera sulla rivista letteraria londinese *Athenaeum*, allo scopo di dimostrare la necessità di un vocabolo che potesse ricomprendere tutti gli studi sulle **tradizioni popolari inglesi**.

Il termine fu poi accettato dalla **comunità scientifica** internazionale dal 1878, per indicare quelle forme contemporanee di aggregazione sociale incentrate sulla rievocazione di antiche pratiche popolari, ovvero tutte quelle espressioni culturali comunemente denominate “tradizioni popolari”, dai **canti** alle sagre alle **superstizioni** alla **cucina** (e che già due secoli prima Giambattista Vico

chiamava “rottami di antichità”).

4.2 Opere sul folclore in Italia

4.2.1 Le prime inchieste

La documentazione che più di ogni altra ha dato l'avvio allo studio delle tradizioni popolari e dunque al folclore inteso come **scienza** è stata l'inchiesta **napoleonica** del 1809-1811, svolta nel **Regno d'Italia** sui **dialetti** e i costumi delle popolazioni locali. L'inchiesta fu posta in essere principalmente per individuare ed estirpare pregiudizi e **superstizioni** ancora esistenti nelle campagne italiane. Gli atti dell'inchiesta e le relative illustrazioni allegate sono custoditi nel **castello Sforzesco di Milano**.

Una successiva inchiesta post-napoleonica, curata da don **Francesco Lunelli** (1835-1856), riguardò il territorio del Trentino e il Dipartimento dell'Alto **Adige** (con particolare attenzione ai **proverbi** riguardanti le donne del Trentino), rimasti esclusi dall'indagine napoleonica perché erano territori all'epoca non ancora aggregati al **Regno d'Italia**.

4.2.2 Michele Placucci

La prima opera di rilievo, che anticipa di quasi cinquant'anni il metodo della demologia scientifica italiana con una precisa classificazione del materiale, è il **trattato** sulla regione **Romagna** del **forlivese** **Michele Placucci**. Egli, avvalendosi di diversi documenti, soprattutto di quelli raccolti all'epoca dell'inchiesta napoleonica (come quanto redatto da Basilio Amati, cancelliere del censo a **Mercato Saraceno**), a cui aggiunge anche altro materiale (ad esempio, dalla *Pratica agraria* dell'abate Battarra), pubblica, a **Forlì** nel 1818 (Tipografia Barbiana), l'opera intitolata *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna*^[1]. In Placucci ad esempio, si racconta che i contadini romagnoli usavano mangiare **fave** *nell'anniversario dei morti* (cioè il 2 novembre), perché comunemente si riteneva che questa **pianta** avesse il potere di rafforzare la memoria, così che nessuno dimenticasse i propri defunti. Altra tradizione arcaica riportata dal Placucci è quella di confezionare il ripieno dei **cappelletti** privo di **carne**. A quel lavoro, altri faranno seguire numerose pubblicazioni dedicate ad altre regioni italiane.

4.2.3 Giuseppe Pitrè

L'intellettuale che ha dato poi origine allo studio sistematico, su base scientifica, del folclore italiano, è il **medico palermitano** **Giuseppe Pitrè** (1841-1916) che, dopo aver dato alle stampe la «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane», ha realizzato un'opera editoriale insuperabile (per ricchezza di **informazioni**), la «Bibliografia delle tradizioni popolari italiane» nel 1894 e la «Rivista Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» pubblicata ininterrottamente dal 1882 al 1909. Per primo Pitrè ottenne nel 1911 a Palermo una cattedra universitaria per lo studio delle tradizioni popolari, sotto il nome di *demopsicologia*.

4.2.4 L'era fascista

Durante il **fascismo** questo tipo di studi fu utilizzato dalla **propaganda** di regime inizialmente per rafforzare il mito romantico e medioevaleggiante del Popolo legato alla propria terra e alla tradizione, poi per creare “il popolo” a livello nazionale, cercando di unificare con l'azione dell'istituto del **dopolavoro** le tradizioni locali.

4.2.5 L'epoca repubblicana

Dopo la **seconda guerra mondiale**, grande impatto ebbe la pubblicazione delle *Note sul folclore*, contenute nei *Quaderni del carcere* di **Antonio Gramsci**. In particolare, **Ernesto de Martino** condurrà le più celebri ricerche folcloriche italiane, *Morte e pianto rituale*, *Sud e magia*, *La terra del rimorso*, scegliendo come oggetto classi sociali considerate *fuori dalla storia*, i contadini del sud Italia, con il dichiarato obiettivo di utilizzare le tradizioni popolari, definite come *folclore progressivo*, come elemento fondante di una futura coscienza di classe.

Questa corrente di studi rimarrà dominante in Italia fino agli anni ottanta (con **Alberto Mario Cirese**, che dagli anni sessanta impose

come nome per gli studi di folclore all'italiana il termine *demologia*), periodo dal quale viene rimesso profondamente in discussione l'oggetto di studio, criticando la reificazione delle tradizioni, e ponendo l'accento più sui processi di costruzione sociale e sull'uso che i soggetti fanno di esse.

Ogni anno in Europa si svolge l'*Europeade del Folclore*. Le ultime città italiane che hanno ospitato questa manifestazione sono nel 2003 Nuoro in Sardegna, città ben nota in tutta Italia per l'attaccamento alle tradizioni e il mantenimento di queste ultime (canto a tenore, balli tradizionali, *launeddas*, organetto, canti a chitarra) e nel 2010 Bolzano che comprende numerosi gruppi provenienti da diverse aree culturali. Ininterrottamente dal 1970, nel periodo che precede il ferragosto, ad Alatri si svolge il *Festival Internazionale del Folclore*, mentre per il periodo di fine estate è stata successivamente istituita una manifestazione internazionale folcloristica anche per i bambini.

1 4.3 Antropologia culturale

Oggi, lo studio della storia delle tradizioni popolari è materia universitaria e la bibliografia relativa è molto vasta, abbracciando diversi temi:

- *ciclo della vita umana*
- *fešte e usanze del calendario*
- *dimore rurali*
- *vita agricola, marinara e pastorale* • **letteratura**
- **prosa**
- **drammaturgia**
- **canti popolari**
- **danza**
- **musica**
- **magia**
- **superstizione**
- **religiosità**
- **arte pittorica, ecc.**

La mercificazione del folclore è, secondo Luigi Maria Lombardi Satriani, il rischio che oggi il 'folclore' corre dopo che è stato sdoganato. Per Satriani nonostante esso sia entrato in un ampio circuito culturale (dai canti tradizionali, a feste e manifestazioni ripristinate, recitals in teatri underground, film su episodi e situazioni 'meridionali', proverbi popolari riportati a formulazione dialettale) si rischia che questa 'riscoperta' del mondo popolare sia una nuova maniera per mantenere tale mondo nella sua subalternità e per negarne, in forme diverse, la cultura.^[2]

4.4 Il significato di “mito” secondo Claude Lévi-Strauss

I miti e i significati ad essi connessi, furono oggetto di studio del noto antropologo sociale Claude Lévi-Strauss. In particolare nella sua opera *Mito e significato*^[3] l'antropologo e filosofo francese dà una sua interpretazione alla “spiegazione” dei miti, non considerandoli esclusivamente “elementi primitivi”, sorpassati e privi di significato, un “prodotto” solo di menti superstiziose.

«Che differenza c'è fra l'organizzazione concettuale del pensiero mitico e quello della storia? È vero che il racconto mitologico tratta fatti storici, per poi trasformarli ed usarli in altro modo?»^[4], queste erano due fra le principali domande cui Lévi-Strauss cercò di rispondere con le sue ricerche partendo dal presupposto di individuare le “rassomiglianze” (più che le differenze) dei miti in vari

luoghi del mondo.

Ad avviso del teorico dello **strutturalismo**, mentre è vero che esistono “diversità” fra il racconto mitico e quello **storiografico** è anche vero che in questi racconti esiste anche una sorta di “continuità”. I racconti mitici che sono o appaiono racconti privi di senso e assurdi, risultano essere in effetti «sistemi chiusi» di pensiero «che possiedono identiche strutture formali di base e contenuti variabili». Il **filologo Cesare Segre**, spiegando il pensiero di Claude Lévi- Strauss, asserisce che primitivi e civilizzati «hanno sviluppato zone diverse delle loro attitudini mentali, realizzando una specializzazione»^{[5][6]}.

Il filosofo **Paolo Rossi** fa inoltre notare, sostenendo il pensiero di Segre, che mentre «la scienza tende a spiegazioni sempre “parziali”, i sistemi mitici tendono a raggiungere, con i mezzi il più scarsi possibile, una comprensione “totale” dell'universo. [...] Il mito non riesce a dare all'uomo, un maggior potere materiale sull'ambiente, gli dà invece l'illusione di comprendere l'universo. Ma si tratta di un'illusione oltremodo “importante”»^[7].

Società primitive di Adam Kuper

Sommario: 1. Introduzione. 2. Le concezioni della Bibbia, dell'antichità classica e dell'illuminismo. 3. Darwin, l'evoluzione e l'evoluzionismo. 4. Società primitiva, parentela e matrimonio: le teorie di fine Ottocento. 5. La critica dell'evoluzionismo: diffusionismo, funzionalismo e strutturalismo (1900-1950). 6. La corrente antropologica neoevoluzionistica. 7. Cos'è una società primitiva, e quando la società umana è stata primitiva?: a) le società del Paleolitico superiore; b) le società contemporanee ferme all'età della pietra. 8. Caratteristiche delle società primitive. 9. La persistenza del concetto: alcune ipotesi.

1. Introduzione

Il termine 'primitivo' deriva dal latino *primitivus*, che significa 'primo in ordine di tempo'. In questa accezione è usato in varie lingue europee per indicare la forma originaria o più antica di un'istituzione (ad esempio, 'la Chiesa primitiva', nel senso di Chiesa paleocristiana), oppure per descrivere una condizione attuale che ricorda la forma antica. In un'accezione analoga, il termine può essere applicato agli abitanti indigeni di un dato luogo, o ai progenitori di una popolazione. Con l'affermarsi della teoria evoluzionistica, l'aggettivo 'primitivo' cominciò a essere impiegato assieme al già consolidato 'selvaggio' per descrivere le prime popolazioni umane e le loro usanze, o per designare le società e le istituzioni contemporanee che si pensava fossero ferme a uno stadio primordiale di sviluppo. Il mutamento semantico che si verificò fu sottile ma significativo. Esso implicava l'idea che tutte le popolazioni e le società umane fossero partite da una condizione originaria comune, e che alcune di esse fossero rimaste 'primitive', ovvero che non fossero progredite in misura significativa rispetto a tale punto di partenza comune.

Sappiamo ben poco sulla società primitiva. Sul piano empirico, le nostre conoscenze sull'organizzazione delle primissime società umane sono molto scarse, e vi sono valide ragioni per ritenere infondata l'equiparazione di una qualsiasi società contemporanea a quella dei primordi dell'umanità. Sul piano teorico, l'assunto che tutte le società umane possano essere ricondotte a una forma

originaria omogenea si presta a critiche fondate. Esiste una consolidata tradizione di ricerca sulle società primitive, ma il suo oggetto d'indagine si rivela essere un'illusione, qualcosa che non esiste. Per quali ragioni, allora, l'idea di una società primitiva ha persistito tanto a lungo nonostante le forti obiezioni che le si possono muovere sul piano sia empirico che teorico?

In questo articolo cercheremo di delineare lo sviluppo moderno dell'idea di società primitiva, illustrando alcune delle principali problematiche dibattute nella letteratura - in particolare, se le società umane abbiano avuto un'origine comune, se abbiano seguito un analogo corso di sviluppo, se alcune società attuali rappresentino sopravvivenze o atavismi di forme più primitive. Cercheremo altresì di collocare i dibattiti in questione nel più ampio contesto della teoria antropologica evoluzionistica. Analizzeremo poi le precondizioni per una teoria della società primitiva alla luce sia delle nostre conoscenze sull'evoluzione umana e sulla transizione del Paleolitico superiore, sia della letteratura etnografica sulle società di cacciatori-raccoglitori. Infine, avizzeremo alcune ipotesi per spiegare la persistenza dell'idea di società primitiva.

2. Le concezioni della Bibbia, dell'antichità classica e dell'illuminismo

Sino al XVIII secolo, in Europa, le riflessioni sulle origini dell'uomo e sulle società preistoriche si basarono fondamentalmente sulle teorie sviluppate nella Bibbia e nell'antichità greca e romana. La Bibbia offriva il modello di una caduta, e ispirò ricorrenti teorie sulla degenerazione delle società umane rispetto a una condizione moralmente superiore come conseguenza del peccato o di comportamenti immorali, oppure della disobbedienza a Dio o all'autorità legittima. L'uomo, secondo queste concezioni, doveva aspirare a ritornare a un modo di vita che riflettesse la volontà divina. Secondo alcune autorità della Chiesa, nel disegno divino era insito un elemento di progresso i cui contorni potevano essere scoperti nella storia biblica. Sant'Agostino (354-430) paragonò l'evoluzione della conoscenza umana collettiva al progresso educativo dell'individuo. Le Scritture descrivevano sei età dell'uomo, da Adamo all'avvento di Cristo. L'intero processo sarebbe terminato con il settimo e ultimo stadio, identificato con il millennio. La storiografia degli antichi Greci e Romani aveva prevalentemente una dimensione regionale o nazionale, e si basava raramente su modelli teleologici.

Nella visione dell'antichità classica la storia non aveva un punto d'origine, né si svolgeva seguendo una trama complessiva. Gli dei erano incostanti e divisi tra di loro, re e condottieri non erano uomini del destino ma individui astuti, spinti il più delle volte dall'ambizione personale. Lo studio della storia di conseguenza stimolava riflessioni sulla fortuna e sulla moralità individuale. I miti e i racconti frammentari dei viaggiatori fornivano il materiale per la costruzione mentale di mondi alternativi, e i Greci talvolta istituivano una connessione tra pratiche arcaiche, tramandate nella leggenda e nel mito, e costumi dei 'barbari'. Alcuni autori identificavano un'età dell'oro proiettata in un lontano passato, ma i modelli dominanti non suggerivano l'idea di un progresso della civiltà, o di un ciclo di inevitabile declino, ed erano piuttosto rari i tentativi di immaginare la condizione originaria della società umana. Nel XVII secolo i filosofi europei elaborarono una spiegazione delle origini dell'uomo che si discostava da quella biblica, sostituendo alla creazione un progetto umano, un contratto sociale originario. L'idea della caduta dal paradiso lasciò il posto a quella di una evoluzione da una condizione originaria analoga a quella delle bestie. Il passaggio dalla natura alla cultura sarebbe stato dettato dalla ragione - gli individui che vivevano in isolamento nello stato di natura si sarebbero persuasi razionalmente che i vantaggi derivanti dall'unione in una società sarebbero stati superiori agli svantaggi. Lo 'stato di natura' era una sorta di esperimento mentale, ma alcuni autori, come ad esempio Locke, avanzarono l'ipotesi che alcune popolazioni selvagge vivessero ancora in tale condizione originaria. "Così al principio tutto il mondo era America" (v. Locke, 1690, cap. V, par. 49).

La vita sociale rappresentava un progresso rispetto all'autonomia individuale propria dello stato selvaggio, ma secondo alcuni filosofi vi sarebbe stato in seguito un processo di involuzione con la comparsa di tiranni che avrebbero tradito il contratto originario. Già nel

XVII secolo alcuni autori avevano sostenuto che i popoli 'selvaggi' contemporanei rappresentavano lo stadio primitivo della società moderna (v. Hodgen, 1964), ma fu con l'illuminismo che si affermò un'interpretazione laica della storia universale basata sull'idea di un inevitabile progresso dallo stato originario selvaggio alla barbarie alla più alta condizione umana, la civiltà. Questo nuovo credo laico fu formulato in Francia nella seconda metà del XVIII secolo, in contrapposizione a quelle che i philosophes consideravano essere le forze della reazione e della negazione della ragione, rappresentate soprattutto dalla Chiesa cattolica e dall'*ancien régime*. Al centro di questa concezione vi era l'idea del progresso universale della razionalità e della scienza, e dell'evoluzione delle istituzioni moderne. Nella visione illuministica la civiltà era impegnata in una immane lotta per soverchiare la resistenza delle culture tradizionali, con il loro bagaglio di superstizioni, pregiudizi irrazionali, e di tremebondo asservimento a governanti cinici.

La civiltà era concepita come un'acquisizione cumulativa che distingueva gli esseri umani dagli animali. Tutti gli uomini sono simili, almeno potenzialmente, e tutti sono in grado di intraprendere il processo di civilizzazione, che dipende dal dono specificamente ed esclusivamente umano della ragione; in via di principio dunque anche i selvaggi e i barbari dovranno pervenire un giorno alla civiltà. La vittoria finale di quest'ultima di fatto è certa, perché essa può ricorrere all'ausilio della scienza - la più alta espressione della ragione, la vera ed efficace conoscenza delle leggi che governano sia la natura che la società. In Francia i termini *civilité*, *politesse* e *police* (ossia osservanza delle leggi) risalgono al XVI secolo. Nel corso del Seicento gli individui in possesso di tali caratteristiche venivano contrapposti a coloro che ne erano privi; i popoli non civilizzati erano definiti 'selvaggi', mentre il termine 'barbari' era riservato ai popoli in uno stadio più avanzato di civiltà. Secondo Febvre, nel corso del XVIII secolo si fece sentire l'esigenza di un nuovo termine in grado di sintetizzare un'idea più generale dell'evoluzione storica emersa con l'avanzare della conoscenza del mondo e con il radicale sviluppo della scienza, sviluppi che erano alla base del progetto dell'Enciclopedia. Gli intellettuali francesi sentivano la necessità di un modello di civilizzazione coerente e unitario che rappresentasse il passaggio dallo stato selvaggio alla barbarie e infine allo stadio supremo della civiltà.

Questo modello di evoluzione culturale si ispirava alla concezione dei rapporti tra le specie proposta da Lamarck nella sua versione della grande catena dell'essere (v. Febvre, 1930). Negli anni sessanta del Settecento il termine *civilisé* era entrato nell'uso per designare "il processo originario e collettivo in virtù del quale l'umanità è emersa dalla barbarie, e questo uso portava già allora alla definizione della *civilisation* come stato della società civilizzata" (v. Benveniste, 1966-1974). L'idea della *civilisation* si affermò parallelamente al termine 'progresso' nella sua accezione attuale. Riflettendo su questi neologismi strettamente interrelati, i filosofi conclusero che essi "descrivono il processo fondamentale della storia e nello stesso tempo il risultato finale di tale processo" (v. Starobinski, 1989). Di fatto, l'idea di civiltà poteva anche essere utilizzata per criticare la decadenza delle società contemporanee. Mirabeau stesso aveva parlato di "falsa civiltà" e di "barbarie della nostra civiltà". Rousseau preferiva una condizione naturale, selvaggia o barbara a una civiltà repressiva. Baudelaire definì la Francia "un paese realmente barbaro", formulando l'ipotesi che forse la civiltà "si è rifugiata in qualche piccola tribù non ancora scoperta". Rimbaud ripudiò la civiltà e invocò l'avvento di una nuova barbarie. Ma in generale, ovviamente, alla civiltà si attribuiva il massimo valore, e la si identificava con il progresso. Nell'uso ortodosso il termine assunse un'aura sacrale - implicando la demonizzazione di qualunque cosa si ritenga rappresenti il contrario - e si prestò di conseguenza a rinfocolare polemiche di ordine politico (v. Starobinski, 1989).

L'idea di civiltà inoltre ben rispondeva alle ambizioni della successiva età imperialistica, che definiva i popoli colonizzati come selvaggi e arretrati. Se i selvaggi rappresentavano la condizione primitiva dell'umanità, mentre la civiltà era il punto d'arrivo del progresso umano, quali erano stati gli stadi intermedi? Un modello evoluzionistico articolato in quattro stadi di sviluppo venne proposto dagli esponenti dell'illuminismo scozzese, in particolare da Adam Smith, Ferguson, Dalrymple e Kames (v. Meek, 1976). I quattro stadi dell'evoluzione sociale erano definiti sulla base dei sistemi economici dominanti: caccia e raccolta, pastorizia, agricoltura

e commercio. Si assumeva che le istituzioni sociali e morali dipendessero da queste forme economiche, e che esse progredissero di pari passo. Secondo Turgot, ad esempio, il pensiero si sarebbe evoluto passando da una forma religiosa a una metafisica per approdare infine a una mentalità empirica. Alcuni di questi autori inoltre si servirono di resoconti etnografici sulle società tropicali per ricostruire il modo di vita proprio delle società primitive. Come ebbe a scrivere Ferguson a questo riguardo: "nella loro condizione attuale vediamo riflesse, come in uno specchio, le fattezze dei nostri progenitori" (v. Ferguson, 1767).

3. Darwin, l'evoluzione e l'evoluzionismo

La recezione della teoria darwiniana, in particolare dopo la pubblicazione di *The descent of man* (1871), rivoluzionò i dibattiti sulla condizione primitiva della società umana. Secondo la teoria di Darwin l'uomo comparve in una fase tarda dell'evoluzione della vita sulla Terra. Tutti gli esseri umani discendono da un antenato comune, e sono strettamente imparentati con le scimmie africane. Di conseguenza le prime società umane con tutta probabilità erano affini alle società dei gorilla o degli scimpanzé. Ogni banda, o società, era imperniata su una struttura familiare di qualche tipo; la parentela sarebbe stata quindi la base dell'ordinamento sociale. Darwin riteneva altresì che la forza propulsiva dell'evoluzione umana fosse lo sviluppo del cervello, e i darwiniani conclusero che le popolazioni primitive (nonché le società primitive contemporanee) ferme allo stadio primitivo avessero un cervello meno sviluppato rispetto ai popoli civilizzati, e facoltà intellettuali molto rudimentali.

Alcuni autori hanno messo in discussione l'influenza di Darwin sullo sviluppo del pensiero 'antropologico' di fine Ottocento (v. Burrow, 1966; v. Stocking, 1987). La nuova interpretazione della società primitiva e della sua forma di pensiero che si andò cristallizzando nella seconda metà del secolo viene spesso ricollegata alla rivoluzione darwiniana, e tuttavia i suoi assunti di fondo si rifanno chiaramente alla consolidata tradizione illuministica della storia universale.

È necessario distinguere tra i vari aspetti del messaggio di Darwin, dal momento che le sue tesi più importanti non ebbero tutte la stessa influenza. Nei primi anni settanta dell'Ottocento, la comunità scientifica era convinta in generale dell'antichità della specie umana, e della sua discendenza dai primati. I più influenti antropologi inoltre accettavano (per ragioni di ordine scientifico o teologico) l'idea che il genere umano avesse un'origine comune, sebbene alcuni fossero inclini a ritenere che i fattori ambientali nel corso del tempo avessero creato differenze razziali, dando luogo a significative diversità psichiche tra le varie popolazioni. Boucher de Perthes aveva pubblicato nel 1847 le sue scoperte rivoluzionarie sul Paleolitico francese, sebbene la sua ricerca ricevesse una conferma scientifica solo dopo gli scavi di Brixham Cave del 1858. Nel 1863 Thomas Henry Huxley pubblicò il suo *Evidences as to man's place in nature*, e Charles Lyell sostenne l'antichità dei fossili umani che erano stati portati alla luce in associazione con strumenti litici, ricollegando queste scoperte alla teoria darwiniana delle origini delle specie (v. Lyell, 1863). Nel 1865 uno stretto collaboratore di Darwin, John Lubbock, pubblicò un'opera, *Prehistoric times*, che analizzava e sintetizzava le scoperte dell'archeologia e della paleontologia moderne, descrivendo una serie di stadi archeologici che avrebbero scandito l'evoluzione della civiltà dalla sua condizione primitiva. Ma se la teoria dell'origine comune dell'uomo era generalmente accettata, quella della selezione naturale fu messa in discussione da importanti biologi, tra cui anche Huxley.

L'implicazione potenzialmente più sovversiva della teoria della selezione naturale era che nell'evoluzione non è rintracciabile un chiaro percorso progressivo. Tuttavia molti contemporanei di Darwin rimasero fedeli a una idea illuministica di progresso unilineare. Lo stesso Darwin argomentava come se fosse evidente un unico sviluppo nella civiltà umana. Gli antropologi britannici in generale conservarono la fede illuministica nel progresso universale della civiltà umana - idea che poteva combinarsi con una visione vagamente darwiniana, oppure collegarsi alla teoria di una gerarchia delle razze umane. Infine, sebbene il 'darwinismo sociale' divenisse

particolarmente influente negli anni ottanta dell'Ottocento, McLennan fu l'unico tra gli antropologi britannici ad accoglierne le idee. Ma anche se non tutte erano strettamente darwiniane, si può individuare un programma comune dietro le teorie della nuova generazione di studiosi che focalizzò l'attenzione su quelle che erano ora definite società primitive (sebbene i termini selvaggio, antico e arcaico fossero correntemente utilizzati come sinonimi).

Una volta stabilita l'antichità della società umana, si rendeva necessario spiegarne l'evoluzione dallo stato selvaggio, o primitivo, alla civiltà. Nelle *Researches into the early history of mankind and the development of civilization* (1865), Edward Burnett Tylor cercò di dimostrare come vi fosse stata un'evoluzione progressiva nel pensiero, nelle istituzioni e nelle tecnologie, e sottolineò il contrasto tra le forme di pensiero 'primitive' e quelle 'civilizzate'. La spiegazione darwiniana dell'evoluzione umana dava particolare risalto allo sviluppo del cervello, che egli associava con l'assunzione della deambulazione bipede e con lo sviluppo della tecnologia. Se il comportamento umano non era che una variante del comportamento di altri primati, si era però differenziato da questo a seguito della specializzazione intellettuale - una differenziazione che era anche un indubbio progresso. E, a quanto sembrava, i progressi erano continuati via via che la specie si evolveva. Le testimonianze archeologiche attestavano che vi era stato un progresso a lungo termine nel campo della tecnologia. Tylor avanzò ora l'ipotesi che con lo sviluppo dell'intelletto umano fossero progrediti, oltre alla tecnologia, anche il linguaggio, le arti e la comprensione del mondo. In sintesi, la specializzazione del cervello avrebbe prodotto la cultura, e questo processo di evoluzione del cervello, e, con esso, della cultura, era destinato a continuare nel tempo.

Tylor riteneva convincente la teoria darwiniana dell'origine della specie umana da un antenato comune, ma la sua impostazione teorica restava ancorata ai modelli elaborati dall'illuminismo scozzese e dai primi positivisti, in particolare alla tesi di Comte (derivata a sua volta da Turgot) secondo cui nello sviluppo dell'intelletto umano al pensiero teologico sarebbe seguito quello metafisico e in ultimo il pensiero scientifico. Il secondo volume dell'opera *Primitive culture* (1871) di Tylor era dedicato allo sviluppo della religione, un tema che dominò l'opera degli antropologi britannici della generazione successiva. Secondo Tylor, la religione delle popolazioni primitive era caratterizzata da un politeismo estremamente promiscuo, e consisteva nel propiziarsi il favore di queste divinità attraverso l'offerta di sacrifici. Per definire questa religione primitiva Tylor si servì del concetto di 'animismo'. Le superstizioni più irrazionali sarebbero state via via abbandonate con lo sviluppo della razionalità; in ultimo, secondo Tylor, la scienza avrebbe rimpiazzato qualunque forma di religione. McLennan (v., 1869-1870) sostenne che esisteva una connessione tra le forme religiose più antiche e la struttura della famiglia primitiva. Secondo la sua teoria, ogni gens matrilineare aveva una propria divinità particolare, il totem, che veniva sacrificata nel corso dei rituali più solenni della comunità. L'amico e collega di McLennan, nonché studioso della Bibbia, Robertson Smith avanzò l'ipotesi che lo stesso cristianesimo non fosse che una forma estremamente sofisticata di totemismo: una religione in cui la divinità veniva sacrificata per la salvezza dell'umanità. Questo divenne il tema centrale del *Golden bough* di Frazer.

Tutti questi autori condividevano l'idea che vi fosse stata un'evoluzione da una forma di pensiero primitiva e infantile a una mentalità scientifica, ma che alcune forme primitive continuassero a sussistere anche nelle società moderne. Le religioni potevano essere ordinate gerarchicamente in base al grado di sofisticazione intellettuale, ma quelle più tarde si erano tutte sviluppate da un sistema teologico primitivo, e conservavano alcune tracce della loro origine. Sopravvivenze dei rituali primitivi si potevano ancora osservare tra gli Aborigeni australiani. Il rituale religioso più importante sarebbe il sacrificio, e le sue origini andrebbero ricercate nelle pratiche primitive 'animistiche', in cui agli dei venivano offerte in pasto le anime di animali sacrificali. Un'implicazione evidente di tale teoria era che anche i riti cristiani sarebbero pervasi da sopravvivenze primitive, e che a tempo debito la religione avrebbe lasciato il posto alla scienza.

Una nuova tradizione di ricerca sulle origini delle istituzioni della civiltà venne inaugurata nel 1861 da Henry Maine nel suo *Ancient law*, e il dibattito proseguì sino agli anni ottanta dell'Ottocento, con la pubblicazione dell'opera di Engels *Der Ursprung der Familie*,

des Privateigentums und des Staats (1884). Nonostante le differenze polemiche, gli studiosi della società civile si trovarono ben presto d'accordo sulle tematiche centrali. Le società umane più primitive erano basate sulla parentela, e in particolare erano formate da gruppi di discendenza esogamici. Solo dopo un lunghissimo periodo in cui l'uomo rimase allo stato selvaggio, e a seguito di una grande rivoluzione - la più importante nella storia umana, secondo Henry Maine -, i gruppi di parentela sarebbero stati definitivamente soppiantati da organizzazioni a base territoriale come fondamento della società. Questa rivoluzione fu accompagnata dall'invenzione della proprietà privata e dall'affermarsi del matrimonio monogamico e della famiglia.

Sebbene queste varie teorie presentassero significative differenze, avevano nondimeno molti elementi in comune, e ben presto vi furono tentativi di sintetizzazione (in particolare da parte di Lubbock e di Tylor). Il problema al centro dell'attenzione di questi autori era l'evoluzione delle istituzioni e della conoscenza umane. Tutti si basavano in generale sulle stesse fonti - i testi classici e i resoconti di viaggiatori e di residenti nelle aree tropicali - e si trovavano ad affrontare gli stessi problemi metodologici. Alcuni antropologi speravano di scoprire testimonianze equivalenti ai fossili dei paleontologi, o agli strumenti litici degli archeologi, in grado di gettar luce sulle usanze e sulle credenze dell'umanità preistorica. Forse le antiche pratiche si erano preservate in forme fossili in alcune cerimonie moderne, o in certe forme linguistiche arcaiche. In alternativa, restava il metodo comparativo utilizzato da Darwin che inferiva le caratteristiche delle specie ancestrali da un confronto con i loro discendenti viventi. In ogni caso, l'orientamento di questi autori era storico o evoluzionistico, e i loro modelli erano mutuati dai filosofi, dai geologi e dai paleontologi. Le società umane venivano classificate in base agli stadi di sviluppo, le usanze stratificate come forme fossili di specie viventi. Ma così come un'antica formazione rocciosa poteva ancora emergere in qualche parte del globo, allo stesso modo alcune popolazioni arretrate continuavano a sopravvivere in epoca moderna. Queste società 'primitive' viventi rappresentavano l'antica condizione di quelle più progredite. Era importante quindi scoprire le popolazioni viventi più primitive, ed era opinione largamente condivisa che queste fossero gli Aborigeni australiani. Come scriveva Lewis Morgan, "gli Australiani sono più arretrati dei Polinesiani e molto più arretrati degli indigeni americani. Il loro livello è inferiore a quello dei Neri africani, e quasi al gradino inferiore della scala evolutiva. Le loro istituzioni sociali, pertanto, devono essere più vicine al tipo primitivo di qualsiasi altra popolazione esistente" (v. Morgan, 1877, p. 51).

4. Società primitiva, parentela e matrimonio: le teorie di fine Ottocento

Una nuova teoria sulle società primitive, inaugurata da Henry Maine in *Ancient law* del 1861, rese ben presto la 'società primitiva' un oggetto di indagine scientifica. A partire dagli anni sessanta dell'Ottocento gli autori che si occuparono di questo tema tendevano a credere che vi fosse un unico tipo originario di società, ed erano sostanzialmente d'accordo sulle sue caratteristiche essenziali. Un'altra convinzione condivisa era che si potessero rinvenire tracce di questa condizione ancestrale tra le cosiddette popolazioni 'primitive' contemporanee.

Venne definito così un complesso di caratteristiche distintive di tale società primitiva, che possono essere elencate come segue:

- a) le società più arcaiche erano organizzate sulla base di rapporti di parentela;
- b) al centro di tale organizzazione basata sulla parentela vi erano i gruppi di discendenza;
- c) tali gruppi di discendenza erano esogami, ed erano legati reciprocamente da una serie di scambi matrimoniali;
- d) le popolazioni primitive veneravano e tabuizzavano spiriti ancestrali, o specie naturali (piante e animali), dalle quali credevano in genere di discendere;
- e) queste istituzioni primitive, al pari delle specie estinte, si erano conservate in forma fossile in determinate cerimonie e forme linguistiche, come ad esempio i termini di parentela;

f) infine, per quanto riguarda il destino delle società primitive, si riteneva che con lo sviluppo della proprietà privata, di una superiore morale sessuale e di una comprensione più sofisticata del mondo, si fosse determinato un passaggio dall'organizzazione incentrata sulla parentela a un ordinamento sociale a base territoriale, e a forme di autorità centralizzata. Si trattava del mutamento più rivoluzionario nella storia dell'umanità, che segnò la transizione dalle società antiche o preistoriche a quelle moderne.

Gli autori che elaborarono tali teorie furono principalmente giuristi (in particolare Bachofen, Köhler, Maine, McLennan e Morgan), e le tematiche sulle quali incentrarono l'attenzione - l'evoluzione del matrimonio, della famiglia, della proprietà privata e dello Stato - erano formulate in termini giuridici. La fonte iniziale - la casistica comune - era fornita dal diritto romano. Lo stesso Tylor osservò che lo studio di un fenomeno quale l'esogamia "appartiene propriamente a quella materia interessante, sebbene assai difficile e quasi interamente negletta, rappresentata dalla giurisprudenza comparata delle razze inferiori, e chi non sia versato nel diritto civile non può renderle giustizia" (v. Tylor, 1865, p. 277).

Henry Maine (v., 1861) introdusse in Gran Bretagna la tradizione tedesca della storia del diritto romano, e mutuò dai filologi tedeschi l'idea di una tradizione culturale indoeuropea che abbracciava gran parte dell'Europa, sia antica che moderna, nonché l'India settentrionale. Maine era motivato da uno scopo politico: di orientamento conservatore e contrario alle riforme democratiche in Inghilterra, egli riteneva nondimeno che il compito della Gran Bretagna in India fosse quello di promuovere l'inevitabile passaggio dall'antica forma di proprietà comunitaria a un sistema basato sui diritti individuali. Maine si poneva dunque in contrasto con la tradizione radicale dell'illuminismo. I filosofi radicali del contratto sociale, in particolare Locke e Rousseau, opponevano l'idea di una legge di natura ai costrutti artificiosi e ingiusti della storia, partendo dal presupposto che l'ordine politico avesse avuto inizio con un contratto sociale stipulato da individui liberi. Maine cercò di dimostrare che le prime società erano basate su relazioni di status, ossia, essenzialmente, relazioni familiari, e ripropose, modificandola, l'immagine classica della condizione umana originaria. Al pari di quella descritta nella Bibbia e nell'epica antica, la società originaria ipotizzata da Maine era di tipo patriarcale, strutturata come una famiglia estesa in cui il patriarca esercitava un'autorità illimitata. Le società più primitive sarebbero state soggette all'arbitrio capriccioso di un patriarca dispotico.

Se questa era la situazione originaria, ne conseguiva che la tirannia e lo sfruttamento non erano frutto di un processo di decadenza, come ritenevano i radicali. La libertà individuale, e con essa la libertà di contratto, sarebbe stata riconosciuta solo molto più tardi. Applicando questo modello all'India, Maine sostenne che il ruolo della Gran Bretagna era quello di favorire in questo paese il passaggio dai sistemi di autorità patriarcali, basati sulla famiglia, a una società individualistica basata sul contratto.

Maine riteneva che nella società antica la famiglia patriarcale estesa fosse agnaticia o patrilineare, ossia che i legami di parentela fossero calcolati solo attraverso la linea maschile. Tuttavia, nello stesso anno in cui venne pubblicato *Ancient law*, uno studioso svizzero di diritto romano, Johannes Bachofen, basandosi sulle stesse fonti - la mitologia greca e il diritto romano - pervenne alla conclusione che la struttura originaria della famiglia era di tipo matriarcale. Un giurista scozzese, John McLennan, arrivò alla stessa conclusione indipendentemente da Bachofen, e ricollegandosi direttamente a Maine. A McLennan si deve inoltre l'introduzione di nuove prospettive teoriche nel dibattito sulle origini della società umana, derivate da Malthus e forse da Darwin (v. McLennan, 1865). Malthus (v., 1798) aveva sostenuto che le società primitive dovevano necessariamente aver praticato una qualche forma di controllo delle nascite, in caso contrario non avrebbero potuto sopravvivere data la scarsità di risorse di un'economia di caccia e raccolta.

McLennan riprese questa idea, affermando che la forma più efficiente di controllo demografico era stata l'infanticidio. Una banda di guerrieri infatti sarebbe stata avvantaggiata nella competizione per le risorse con le altre bande se non fosse stata gravata da un eccesso di donne e di bambini (è probabile che questa idea fosse ispirata alla teoria darwiniana della lotta per la sopravvivenza). Per procurarsi

le donne, le bande di guerrieri le avrebbero rapite ai nemici. Poiché le donne erano possedute in comune, la paternità era incerta, e gli unici vincoli di consanguineità certi sarebbero stati quelli tra madre e figli. Di conseguenza, tali società avrebbero riconosciuto solo la discendenza matrilineare. A sostegno di questa teoria, McLennan adduceva come esempi casi di infanticidio femminile e di poliandria tra gli abitanti di alcuni villaggi dell'India settentrionale. Le cerimonie matrimoniali in cui la sposa veniva 'rapita' ritualmente ai familiari, secondo McLennan, erano una sopravvivenza di pratiche più antiche.

Influenzato da McLennan e da Maine, Lewis Henry Morgan sviluppò un'elaborata teoria sulla struttura della parentela nelle società primitive e sulla sua successiva evoluzione. Per provare la sua teoria egli raccolse una notevole quantità di termini di parentela usati nelle società di ogni parte del mondo, affermando che tali terminologie codificavano antiche pratiche matrimoniali: ad esempio, il fatto che uno stesso termine venisse usato per designare il padre e il fratello del padre indicava che in tempi remoti gli uomini dividevano le mogli con i fratelli. I sistemi della terminologia di parentela potevano dunque essere considerati reperti fossili, sopravvivenze che conservavano la struttura di età arcaiche. Le terminologie di parentela più primitive assimilavano tutti i parenti della generazione dei genitori e tutti i parenti della generazione contemporanea, riflettendo la pratica del matrimonio di gruppo in uso in tali società. In *Ancient society* Morgan (v., 1877) definì una serie di stadi attraverso cui si sarebbe compiuta l'evoluzione dei sistemi di parentela, ricollegandoli a un processo di sviluppo più generale dallo stato selvaggio, alla barbarie alla civiltà.

Negli anni sessanta e settanta dell'Ottocento Maine, McLennan, Morgan e i loro seguaci focalizzarono l'attenzione sulle forme degli antichi sistemi di parentela. Per Maine, la società primitiva sarebbe stata un'associazione di famiglie patriarcali. McLennan sostenne che al principio veniva riconosciuta solo la parentela matrilineare; l'affermarsi del patriarcato avrebbe segnato uno stadio più avanzato di sviluppo sociale, associato alla proprietà privata e all'istituzione del matrimonio. Morgan, dal canto suo, ipotizzò uno stadio di sviluppo ancora più antico, caratterizzato dal matrimonio collettivo di un gruppo di uomini tra loro imparentati con un gruppo di donne anch'esse unite da legami di parentela. Lo stesso riconoscimento dei legami matrilineari rappresenterebbe uno stadio di sviluppo successivo. In *The descent of man* Darwin (v., 1871) analizzò queste teorie ed espresse scetticismo nei confronti delle tesi della promiscuità e del matriarcato nelle società primitive. A suo avviso, la gelosia sessuale era una caratteristica comune a tutti i mammiferi maschi, e ciò rendeva altamente improbabile l'ipotesi di un possesso comune delle donne. In secondo luogo, egli riteneva che i primati fossero in generale organizzati in bande capeggiate da un maschio dominante e poliginico, e che un modello analogo avesse caratterizzato le prime società umane.

Le teorie di Darwin vennero sviluppate da Westermarck (v., 1891), il quale sostenne che tutti i primati hanno una forma di accoppiamento stabile, e che nelle prime società umane vigevano relazioni matrimoniali esclusive, sicché la famiglia sarebbe esistita già nelle società primitive. Nonostante le opinioni contrastanti sulla struttura degli antichi sistemi di parentela, l'idea di fondo di una società primitiva rimase saldamente radicata, in quanto non dipendeva dalla forma specifica assunta dalla parentela e dal matrimonio. La contrapposizione fondamentale era tra la società primitiva basata sulla parentela e le società storiche in cui i sistemi politici erano basati sul territorio. Secondo le teorie di Maine e di Morgan sarebbe stata la transizione dal 'sangue al suolo' a segnare la linea di demarcazione tra la società antica e quella moderna. A questo riguardo Maine osservava: "La storia delle idee politiche comincia, di fatto, con l'assunto che la parentela di sangue è l'unica possibile base di una comunità che assolve funzioni politiche; e non esiste un altro di quei sovvertimenti di sentimenti che chiamiamo enfaticamente rivoluzioni che sia altrettanto radicale e completo quanto il mutamento che si verifica quando un altro principio - come, ad esempio, quello della contiguità locale - si afferma per la prima volta come base dell'azione politica comune" (v. Maine, 1861, p. 124).

Lo stesso concetto venne espresso da Morgan nel modo seguente: "Tutte le forme di governo sono riducibili a due modelli generali [...]. Il primo, in ordine di tempo, si fonda sulle persone e su relazioni puramente personali [...]. Il secondo si fonda sul territorio e sulla

proprietà, e potrebbe essere caratterizzato come uno Stato" (v. Morgan, 1877, pp. 6-7). Questa tesi nella formulazione di Morgan fu ripresa da Engels (v., 1884) e divenne la teoria ortodossa degli autori marxisti. Il modello della struttura della società primitiva che si andò cristallizzando alla fine dell'Ottocento era sorprendentemente semplice. Secondo tale modello, ogni società primitiva era originariamente una totalità organica che si sarebbe poi divisa in due o più segmenti identici, ognuno dei quali faceva risalire la sua discendenza a un singolo fondatore. Tali segmenti erano esogami e in ogni gruppo i beni e le donne sarebbero stati posseduti in comune. Il matrimonio avrebbe assunto la forma di scambi regolari tra gruppi di discendenza. La religione era imperniata sul culto degli antenati. Queste forme sociali si sarebbero conservate nella lingua e nelle cerimonie delle società contemporanee più primitive.

5. La critica dell'evoluzionismo: diffusionismo, funzionalismo e strutturalismo (1900-1950)

La critica più radicale all'approccio evoluzionistico fu quella sviluppata negli Stati Uniti da Franz Boas e dalla sua scuola nei primi decenni del Novecento. Boas guardava con sospetto le generalizzazioni degli evoluzionisti, cui contrapponeva un approccio 'diffusionista' che cercava di ricostruire l'evoluzione storica specifica di determinate aree geografiche.

Tutte le popolazioni esistenti secondo Boas hanno una struttura psichica simile. "Non esiste alcuna differenza sostanziale tra il modo di pensare dell'uomo primitivo e quello dell'uomo civilizzato", si legge nella prefazione all'edizione del 1938 di *The mind of primitive man*. Le differenze nei sistemi di credenze e nelle usanze sarebbero frutto dell'invenzione individuale, sotto la pressione di fattori locali, o, più di frequente, a seguito di contatti con altre popolazioni sfociati in una guerra o in un'assimilazione pacifica. Non esiste dunque uno schema universale cui ricondurre i percorsi evolutivi specifici delle varie regioni del mondo.

Gli evoluzionisti avevano postulato l'esistenza di stadi fissi di evoluzione sociale, ognuno dei quali era caratterizzato da un determinato insieme di istituzioni. Secondo le teorie evoluzionistiche, gli elementi distintivi delle società primitive, come ad esempio quella degli Aborigeni australiani, erano l'economia di caccia e raccolta, il matrimonio di gruppo e la discendenza matrilineare, un sistema politico basato sulla parentela e una religione totemica o animistica. Boas e i suoi seguaci dimostrarono che questi assunti erano contraddetti dai dati etnografici. Ad esempio, tra gli Indiani Algonquin - una società di cacciatori-raccoglitori - la famiglia era un'istituzione consolidata. Il 'totemismo', secondo la scuola boasiana, non era che una confluenza di varie credenze e pratiche che potevano presentarsi separatamente, e non era necessariamente associato ai gruppi di discendenza.

Gli stadi di evoluzione, inoltre, non erano distinti così nettamente come aveva supposto, ad esempio, Morgan. La regola di discendenza matrilineare si ritrovava anche in alcuni domini complessi, mentre certe società di cacciatori-raccoglitori avevano sistemi di discendenza patrilineare. Sebbene i boasiani in genere continuassero a parlare di società 'primitive', rifiutavano nondimeno l'idea che si potesse definire un tipo primordiale di società umana. Le teorie della scuola di Boas furono sintetizzate da Lowie (v., 1920) in *Primitive society*. Secondo Lowie non esisterebbe alcuna correlazione tra forme di sussistenza e forme di organizzazione sociale. "Gli Aborigeni australiani avevano un'economia di caccia e raccolta, così come i Paviotso del Nevada, e sul piano della tecnologia erano fermi al pari di questi allo stadio del Neolitico descritto dagli archeologi europei. Tuttavia, l'organizzazione della vita sociale degli Aborigeni australiani e dei Paviotso non dimostra alcuna somiglianza. Istituzioni quali la sib, le metà, il totemismo e le classi che si ritrovano tra gli Australiani non esistono nemmeno allo stato embrionale tra i Paviotso, e di conseguenza non vi è motivo di assumere che essi siano mai arrivati o regrediti ad una forma di organizzazione familiare simile. Nemmeno sul piano politico esiste alcun accenno di somiglianza" (ibid., p. 418).

Il mutamento culturale sarebbe in larga misura frutto di un processo di diffusione, e ciò sarebbe sufficiente a destituire di ogni validità i modelli evoluzionistici di sviluppo progressivo. "Un tempo si riteneva che gli stadi messi in luce dalla ricerca archeologica

nell'Europa occidentale fossero fasi che tutto il genere umano ha dovuto necessariamente attraversare" (ibid., p. 424). Tuttavia le società africane sono passate direttamente dalla manifattura di strumenti litici alla tecnologia del ferro. Non esiste dunque alcuna correlazione diretta tra il livello tecnologico e il grado di sviluppo sociale e politico. Fatta eccezione per il Perù, gli indigeni americani non domesticavano gli animali, e tuttavia sia in Messico che nello Yucatan vennero sviluppate strutture sociali e politiche complesse. Secondo Lowie, nemmeno nelle concezioni morali, nei sistemi di valori o nelle visioni del mondo è possibile individuare un chiaro progresso. Laddove è legittimo istituire un ordinamento gerarchico delle tecnologie in base al criterio di efficienza, non esiste un metodo equivalente per confrontare le varie forme di organizzazione sociale. In altre parole, non esiste un criterio oggettivo in grado di dimostrare che vi è stato un progresso nelle vicende umane.

La scuola funzionalistica dell'antropologia britannica sviluppata negli anni venti avanzò ulteriori obiezioni empiriche ai classici modelli evoluzionistici della società primitiva. Westermarck (v., 1891) aveva affermato che la famiglia è un'istituzione universale; assieme al matrimonio essa avrebbe costituito la base delle prime società umane. Partendo da questo presupposto, Malinowski (v., 1913) dimostrò che la società degli Aborigeni australiani era basata sul matrimonio e sulla famiglia nucleare. Radcliffe-Brown (v., 1931), dal canto suo, affermò che la banda degli Aborigeni australiani poteva essere considerata in un certo senso un gruppo territoriale. Se ciò era vero per gli Aborigeni, che venivano ancora considerati la popolazione vivente più primitiva, nulla giustificava l'assunto che i progenitori dell'umanità fossero promiscui, privi di gruppi familiari e organizzati in base alla parentela anziché al territorio.

In ogni caso, l'interesse dei funzionalisti si focalizzava sulle strutture e sulle funzioni delle società moderne, e di conseguenza gli esponenti di questa scuola erano poco inclini a formulare speculazioni sulla forma di società da tempo scomparse. Le famose etnografie di Malinowski sui Trobriandesi si proponevano di dimostrare che non vi era alcuna differenza tra il modo di pensare e i meccanismi psichici dei 'selvaggi' e quelli dei popoli 'civilizzati'. In ogni parte del mondo gli esseri umani tendono a eludere le norme in vista dei propri interessi personali: "ogniquale volta l'indigeno può eludere le sue obbligazioni senza perdere prestigio o eventuali profitti lo farà, esattamente come lo farebbe un moderno uomo d'affari" (v. Malinowski, 1926, p. 30).

Nondimeno, così come i boasiani continuavano a usare l'espressione 'società primitiva' pur rifiutandone la sostanza, allo stesso modo i classici modelli evoluzionistici influenzarono la classificazione delle società dei funzionalisti. Ad esempio, Fortes ed Evans-Pritchard (v., 1940) adottarono una classificazione tripartita dei sistemi politici africani che riproponeva il modello evoluzionistico di una successione di stadi. Secondo tale classificazione, alcune società (ad esempio quella dei Boscimani) erano organizzate in bande basate sulla parentela; altre (come i Nuer e i Tallensi) erano formate da federazioni di gruppi di discendenza unilineari, ognuno dei quali era associato a un segmento territoriale; altre ancora (ad esempio gli Tswana dell'Africa meridionale, i Kongo di quella centrale, nonché gli emirati dell'area nordoccidentale del continente) erano organizzate in Stati a base territoriale in cui la parentela e la discendenza regolavano solo gli affari interni. Le bande basate sulla parentela avevano un'economia di raccolta, quelle organizzate in lignaggi spesso praticavano la pastorizia, mentre gli Stati associavano agricoltura, pastorizia e commercio.

Di fatto, tale classificazione non era altro che una trasformazione degli stadi evoluzionistici in una tipologia sincronica. Sebbene le speculazioni sulle origini non fossero incoraggiate dalla scuola funzionalista, è evidente che i diversi tipi di società potevano essere ordinati in una sequenza cronologica dal più primitivo al più evoluto. In modo analogo, Lévi-Strauss (v., 1949) propose una classificazione dei sistemi matrimoniali di tipo diacronico, collocandola però nel quadro di una successione implicitamente evoluzionistica. Nella teoria di Lévi-Strauss l'evento cruciale dell'evoluzione sarebbe stato l'introduzione del tabù dell'incesto. La prima norma della società umana, che regolava l'accoppiamento, avrebbe decretato il passaggio dalla natura alla cultura. L'imposizione del tabù dell'incesto obbligava gli uomini a dare in matrimonio le sorelle e le figlie in cambio di mogli per sé e per i propri figli. Questi

scambi matrimoniali a loro volta univano i gruppi familiari in una organizzazione sociale. In alcune società - nella fattispecie quelle in cui dominavano 'sistemi elementari' di matrimonio e di parentela - le unità chiave erano costituite da gruppi di discendenza esogami. Nei sistemi 'complessi', per contro, i matrimoni erano regolati individualmente, con l'unico vincolo del tabù dell'incesto. Lévi-Strauss considerava gli Aborigeni australiani come l'esempio per eccellenza di sistema elementare, mentre tutte le società con sistemi di parentela complessa appartenevano al mondo moderno, alle civiltà evolute. L'implicazione - abbastanza esplicita in alcuni passi - era che le società umane primitive si fondavano sul tabù dell'incesto e che tutte praticavano una forma di scambio matrimoniale generalizzato tra gruppi di discendenza. In sintesi, le idee tradizionali sulle caratteristiche di una società primitiva continuavano a sussistere sia nell'antropologia funzionalista che in quella strutturalista, e persino, con buona pace dei boasiani, in alcune correnti dell'antropologia americana.

Negli anni cinquanta Redfield ribadì gli assunti centrali di questo modello teorico, elencando le seguenti caratteristiche della società 'primitiva' (o folk society): essa sarebbe "di piccole dimensioni, isolata, preletterata e omogenea, con un forte senso della solidarietà di gruppo. I modi di vita sono convenzionalizzati in quel sistema coerente che definiamo 'cultura'. Il comportamento è tradizionale, spontaneo, acritico e personale; non esiste un sistema di leggi né l'abitudine all'esperimento e alla riflessione per fini intellettuali. La parentela, le sue relazioni e istituzioni sono le categorie in base alle quali viene ordinata l'esperienza, e il gruppo familiare è la principale unità d'azione. La dimensione sacra prevale su quella secolare; l'economia è basata sullo status più che sul mercato" (v. Redfield, 1947, p. 293).

Tuttavia, se le vecchie concezioni evoluzionistiche sulla natura della società primitiva persistevano, la nozione associata di progresso venne generalmente abbandonata. Su questo punto il consenso degli antropologi era pressoché unanime. Gli antropologi classici partivano dal presupposto che gli esseri umani fossero originariamente eguali, ma non avessero percorso simultaneamente la via comune verso la civiltà; in realtà, come osserva Lévi-Strauss (v., 1952), il criterio dell'uniformità umana è dato dalla capacità di apprendere, di mutuare, di assimilare, e le grandi conquiste storiche sono state compiute in diverse parti del mondo. Gli evoluzionisti ritenevano erroneamente che vi fosse un criterio univoco del progresso. Tutte le teorie del progresso danno per scontato che gli uomini debbano perseguire gli stessi scopi, e che si differenzino per il fatto di averli o meno raggiunti; in realtà è evidente che ogni società ha propri scopi particolari, e misura il proprio successo secondo criteri differenti.

6. La corrente antropologica neoevoluzionistica

Negli anni cinquanta e sessanta le concezioni evoluzionistiche conobbero una rinascita nell'ambito dell'antropologia americana, e vennero riproposte in polemica con il relativismo e con il particolarismo storico della scuola di Boas. Alcuni esponenti della scuola neoevoluzionistica, guidata da Leslie White, rivendicarono il territorio abbandonato della teoria sociale vittoriana, pronunciandosi a favore di una storia universale sistematica dell'evoluzione umana attraverso una successione di stadi, a partire da una condizione primitiva comune. Al pari di Morgan e di Tylor, White era un fautore del progresso e riteneva che, nel lungo periodo, vi fosse stato un effettivo avanzamento della civiltà umana, misurabile con criteri oggettivi. Quanto più una società è evoluta, tanto più complessa sarà la sua organizzazione e maggiore la quantità di energia impiegata. Il dispendio di energia, secondo White (v., 1949), costituirebbe il principale indicatore del progresso culturale. Negli anni sessanta alcuni esponenti di questa scuola pubblicarono una serie di testi che delineavano una sequenza evoluzionistica di diversi tipi di società - dalla 'tribù', al 'dominio' (chiefdom), alla 'società rurale'.

Un'altra corrente, guidata da Julian Steward, propose una teoria evoluzionistica di ispirazione darwiniana, secondo cui le culture andrebbero interpretate come forme di adattamento a specifiche sfide ambientali. Più scettico di White nei confronti dei modelli

tradizionali di evoluzione unilineare, Steward affermava la necessità di studiare i processi evoluzionistici specifici all'interno di determinate aree culturali, in cui società con un'origine comune erano esposte a condizionamenti ambientali analoghi (v. Steward, 1955).

Marshall Sahlins, un discepolo di White, cercò di sviluppare e sintetizzare questi modelli, proponendo una sintesi dialettica tra la concezione di un'evoluzione universale e progressiva sviluppata da White e la teoria di Steward, che privilegiava i modelli multilineari incentrati sugli adattamenti locali. Secondo Sahlins esisterebbero due tipi di evoluzione, sia nell'ambito biologico che in quello culturale. Da un lato vi è un'evoluzione specifica, che consiste negli adattamenti locali a un particolare ambiente; tale evoluzione si riscontrerebbe sia negli organismi che nelle culture in quanto i sistemi culturali, al pari degli organismi, si adattano a una varietà di condizioni locali. Dall'altro lato vi è un'evoluzione generale che riguarda i mutamenti progressivi e a lungo termine che investono tutte le forme di vita. Le specie superiori si sono evolute gradualmente sino alla comparsa dell'uomo, e un analogo progresso sarebbe avvenuto nell'ambito della cultura. L'evoluzione generale viene assimilata da Sahlins (v., 1960, p. 13) al progresso stesso. Lo studio dell'evoluzione specifica e quello dell'evoluzione generale a suo avviso non sono mutuamente esclusivi, ma possono e devono essere associati. Tutte le specie difatti si evolvono in risposta alle pressioni ambientali attraverso il processo della selezione naturale, ma nel lungo periodo emergono specie sempre più complesse ed efficienti.

Gli studi sugli adattamenti evoluzionistici 'specifici', locali, possono essere sintetizzati in un quadro più ampio dell'evoluzione 'generale'. Gli antropologi, quindi, dovrebbero combinare gli approcci di White e di Steward. Le società delle isole del Pacifico, ad esempio, rappresentano un terreno di studio dell'evoluzione specifica, al pari delle colonie di uccelli delle Galapagos. Nel loro insieme questi esempi di evoluzione specifica nella regione possono essere interpretati come una serie di stadi di un unico processo evoluzionistico. Ognuno di essi può essere collocato in un continuum evolutivo che va dalle comunità egualitarie basate sulla parentela agli Stati gerarchici, e che rappresenta le diverse fasi di un comune percorso storico. Nell'area del Pacifico il punto di partenza, il grado zero del sistema, è rappresentato dalle società melanesiane di piccole dimensioni basate sulla parentela. Le isole Figi costituiscono uno stadio intermedio, in cui la comparsa di leaders politici segna l'avvio di un processo di disgregazione della comunità familiare. Una forma superiore di organizzazione è quella dei piccoli domini della Polinesia orientale. Questo stadio evolutivo ha il suo culmine negli Stati tribali complessi di Tahiti, di Tonga e delle Hawaii (v. Sahlins, 1963).

Nelle società di dimensioni ridotte basate sulla parentela, analoghe a quelle descritte nei resoconti etnografici dalla Nuova Guinea, alcuni leaders carismatici, i cosiddetti big men, sfruttavano un sistema di scambio reciproco per acquistare potere, senza peraltro riuscire a istituzionalizzare la propria carica rendendola ereditaria. Nella Polinesia orientale l'autorità personale e transitoria dei big men aveva lasciato il posto a un ufficio ereditario. Promuovendo la produzione al di là dei bisogni della sussistenza, i leaders potevano contare su una maggiore quantità di risorse e aumentare il loro potere attraverso l'ostentazione di ricchezza e la redistribuzione. La situazione cambiava quando i capi riuscivano ad avere i mezzi sufficienti per costringere i sudditi a produrre un surplus e per appropriarsene sotto forma di tributi. Anche in questo caso tuttavia il loro potere restava instabile. La costante competizione tra i big men poteva sfociare in vere e proprie guerre, e le ineguaglianze spesso fomentavano ribellioni tra i sudditi. Per questo motivo alcuni domini erano soggetti a cicli di frammentazione e accentramento.

Questa analisi dell'evoluzione politica si basava su una contrapposizione tra due tipi di economia: un sistema basato sugli scambi reciproci tra gruppi di parentela e un sistema basato sullo sfruttamento da parte di un capo carismatico. In una serie di saggi scritti principalmente negli anni sessanta Sahlins (v., 1972) spostò l'attenzione su quelle che definì "economie dell'età della pietra", affermando che esistevano due tipi di società, ognuna caratterizzata da una forma specifica di organizzazione economica. Nelle bande e nelle tribù il gruppo domestico costituiva la principale unità di produzione e di consumo, non esistevano forme di sfruttamento né

tanto meno di stratificazione sociale. Le economie delle società avanzate, per contro, erano più differenziate e più efficienti. Qui inoltre esisteva lo sfruttamento, in quanto un ristretto gruppo dotato di risorse economiche depredava la maggioranza della popolazione priva di ricchezza.

Le teorie economiche neoclassiche non si applicavano ai meccanismi di un'economia dell'età della pietra, dove gli individui avevano poche esigenze e abbondanti risorse, e agivano in base ai criteri etici della famiglia e del gruppo domestico. Le attività economiche si svolgevano nell'ambito della famiglia, ed erano governate da un'etica della solidarietà parentale'. La maggior parte dei beni era prodotta e consumata all'interno del gruppo domestico, sebbene gli scambi con i vicini e i parenti fornissero una garanzia per i tempi di ristrettezze. Solo una piccola parte della produzione era destinata al mercato. Questi beni - spesso oggetti di valore puramente cerimoniale - venivano scambiati in cicli fissi tra partners prestabiliti. I capi, là dove esistevano, riciclavano sotto forma di feste e di doni i beni ricevuti in tributo. Ogni modalità di scambio esprimeva le relazioni tra i gruppi sociali e all'interno di essi. Secondo Sahlins, questi principi economici precapitalistici erano ancora operanti presso alcune società contemporanee ferme all'età della pietra'. Egli identificava la 'società opulenta originaria' con i Boscimani !Kung, fortunati cacciatori cui erano risparmiati sia la miseria che il duro lavoro, e che incarnavano l'ideale marxista del socialismo primitivo. Alla fine, i vari approcci nell'orientamento neoevoluzionistico furono oggetto delle stesse critiche mosse all'evoluzionismo classico. I 'tipi' o 'stadi' di organizzazione sociale (ovvero bande, tribù, domini personali e Stati) non si conciliavano con la varietà di casi che la ricerca etnografica aveva messo in luce. Gli sviluppi locali sembravano contraddire le aspettative evoluzionistiche. Infine, gli studi che focalizzavano l'attenzione sulle pressioni ecologiche e sugli adattamenti locali non evidenziavano percorsi evoluzionistici, bensì una molteplicità di casi diversi ognuno con una propria, specifica logica locale. Tutto sembrava parlare contro la possibilità di riprendere l'ipotesi di una società 'primitiva' prototipica.

7. Cos'è una società primitiva, e quando la società umana è stata primitiva?

a) Le società del Paleolitico superiore

L'evoluzione delle prime forme moderne di Homo sapiens avvenne in Africa circa 150.000 anni fa. Dopo aver raggiunto il Medio Oriente oltre 40.000 anni fa, l'uomo moderno fece la sua comparsa in Europa (circa 35.000 anni fa), dove sostituì la popolazione di Neanderthal. La cultura materiale dell'uomo moderno inizialmente era simile a quella dei neanderthaliani, ma circa 45.000 anni fa si verificò una rivoluzione culturale, o meglio la nascita di una cultura, che gli archeologi identificano con il Paleolitico superiore. Questa nuova cultura apparve solo in associazione con esseri umani pienamente moderni, e la sua introduzione in Europa ad opera della razza di Cro-Magnon probabilmente affrettò, indirettamente, il declino dell'uomo di Neanderthal. Lewis Binford sintetizza nel modo seguente questa trasformazione: "Tra i significativi mutamenti nei contenuti dei reperti archeologici oltre la soglia rappresentata dalla comparsa di gruppi umani pienamente moderni in molte regioni vi sono: l'elaborazione del rito inumatorio; la produzione artistica; gli ornamenti personali; nuovi materiali, come l'osso, il corno e la pietra friabile; spostamenti su lunghe distanze e/o lo scambio di beni; infine, la maggiore varietà nella dimensione, nella durata e nel contenuto dei siti". Binford avanza inoltre l'ipotesi che queste caratteristiche segnalino un'innovazione ancora più fondamentale: la "presenza del linguaggio [...]. In sintesi, esse segnalano la comparsa della cultura" (v. Binford, 1989, pp. 35-36).

È con il Paleolitico superiore, dunque, che appare una forma di vita umana moderna, associata al linguaggio e a una serie di tradizioni culturali complesse, in rapida trasformazione e regionalmente differenziate. Richard Klein afferma che la transizione al Paleolitico superiore "segna la trasformazione più fondamentale del comportamento umano che le testimonianze archeologiche potranno mai rivelare" (v. Klein, 1989, p. 358). Tuttavia tale rivoluzione si compì in un arco di tempo molto lungo, e secondo alcuni archeologi in

Europa si affermò soltanto intorno ai 25.000-20.000 anni fa. In Africa il passaggio dalla età della pietra media a quella superiore avvenne solo 20.000 anni fa circa. Ma se il Paleolitico superiore segna l'inizio della cultura umana moderna, a quale tipo di società era collegata?

È certo che le società del Paleolitico superiore erano di piccole dimensioni, con un'economia basata sulla caccia e sulla raccolta. In alcune sepolture vi sono segni di differenziazione sociale, ma per il resto non siamo in grado di dire nulla di specifico sulle strutture sociali e politiche di questi gruppi umani. Le testimonianze archeologiche non consentono nemmeno di trarre conclusioni certe in merito alla divisione del lavoro tra i sessi e sull'organizzazione familiare, sebbene oggi disponiamo di alcuni elementi che dimostrano la formazione di gruppi familiari attorno a centri domestici. Non esiste alcuna testimonianza diretta relativa alle credenze religiose, a parte la diffusione della pratica inumatoria, sebbene alcuni archeologi abbiano tentato di trarre alcune deduzioni dall'arte rupestre associata ad alcuni di questi siti. A quanto risulta vi era una notevole differenziazione regionale delle tecnologie, derivante in parte dalle differenze ecologiche, in parte, forse, dall'affermarsi di stili di vita e di tradizioni locali. Da ciò si può inferire una probabile diversificazione delle credenze religiose, nonché delle istituzioni politiche e sociali. La differenziazione regionale potrebbe aver favorito gli scambi, e ciò trova conferma nei reperti archeologici che dimostrano come il commercio in alcune regioni fosse una pratica ben consolidata. Tuttavia, le deduzioni sociologiche tratte dagli studi archeologici sono sempre controvertibili. Testimonianze attendibili a questo riguardo esistono solo per epoche molto più tarde, e per di più per un numero assai limitato di società, con la comparsa di fonti scritte. In sintesi, sappiamo molto poco sulla natura delle società del Paleolitico superiore, e non siamo nemmeno in grado di dire se e in che misura esse si conformassero a un modello comune.

b) Le società contemporanee ferme all'età della pietra

Esiste una consolidata tradizione di ricerca che considera alcuni popoli contemporanei - talvolta definiti 'primitivi contemporanei' - come l'equivalente delle società del Paleolitico superiore. Era questa, ad esempio, la tesi di fondo dello studio di Sahlins Stone-age economics. Le ricerche più recenti e forse più sofisticate su questo tipo di società riguardano i Boscimani !Kung (o San) del deserto del Kalahari.

Negli anni sessanta e settanta i Boscimani !Kung del Kalahari erano generalmente considerati gli equivalenti dell'uomo primitivo. La ricerca sui !Kung iniziata ad Harvard nei primi anni sessanta aveva precisamente lo scopo di registrare il modo di vita di una popolazione 'primitiva' come esempio vivente delle società del passato. Lo studio sul campo dei !Kung venne iniziato da Richard Lee, il quale dapprima focalizzò l'attenzione sulle attività economiche di questo popolo di cacciatori-raccoglitori. Nonostante i !Kung usassero solo il bastone da scavo, conchiglie d'ostrica come recipienti per l'acqua, pelli per ricavarne vestiti e borse, semplici archi e frecce, e sebbene vivessero in una regione aspra e inospitale, riuscivano ad assicurarsi il sostentamento con il minimo dispendio di lavoro. Gli adulti lavoravano in media due giorni e mezzo alla settimana, e tuttavia la dieta dei !Kung era più che adeguata in base agli standard moderni. Ciò contraddiceva le aspettative di molti antropologi, i quali avevano sostenuto che il livello di vita dei cacciatori-raccoglitori era ai limiti della sussistenza.

Tra i !Kung vi era una divisione del lavoro alquanto avanzata. Sia gli uomini che le donne, ma soprattutto queste ultime, praticavano la raccolta, mentre la caccia era riservata solo agli uomini. La caccia era sotto certi aspetti un'attività paradossale: rischiosa, costosa in termini di dispendio di tempo e di energie, risultava palesemente meno fruttuosa della raccolta. Inoltre, i vegetali costituivano l'elemento essenziale della dieta. Per gran parte dell'anno, solo il 20% del fabbisogno di cibo era fornito dalla caccia. Tuttavia la carne era altamente apprezzata, e nelle stagioni favorevoli poteva fornire sino al 90% delle risorse alimentari - con un consumo medio pro capite di oltre 2 chili al giorno. Nel corso dell'anno, i !Kung traevano il 30-40% del loro apporto calorico dalla carne (v. Lee, 1979).

Sahlins definiva i !Kung come la società opulenta originaria. Il loro relativo benessere indicava che altre comunità di cacciatori-raccoglitori, anche molto primitive, avrebbero potuto svilupparsi in contesti ambientali più favorevoli. Altri autori misero in rilievo l'importanza della caccia tra i !Kung e altri gruppi di raccoglitori. Ciò segnava la principale differenza tra i gruppi umani e i primati, che raramente praticavano la caccia in modo sistematico. Il successo delle pratiche venatorie richiedeva un certo grado di specializzazione tecnica, di pianificazione e di cooperazione, e questo insieme complesso di operazioni presupponeva la divisione del lavoro. Se gli uomini erano impegnati sistematicamente nella caccia, le donne dovevano specializzarsi nella raccolta. Gli adulti inoltre dovevano spartirsi il cibo, e di conseguenza una coppia uomo/donna si sarebbe adattata in modo ottimale alle esigenze economiche della caccia e della raccolta. La divisione del lavoro avrebbe favorito dunque la nascita della famiglia (v. Lee e DeVore, 1968). Negli anni ottanta questo modello venne sottoposto a una critica radicale. I !Kung, si osservava, erano vissuti per generazioni in contatto con le popolazioni di pastori di lingua Bantu, con i quali intrattenevano scambi economici. Spesso sottomessi politicamente, i !Kung erano regolarmente scacciati dalle regioni più accessibili e ricche di acqua. Lo stesso era accaduto a tutti i gruppi Boscimani per molti secoli. Si trattava dunque di una sottoclasse all'interno di una società complessa ed etnicamente stratificata, e non già degli eredi diretti di una tradizione paleolitica (v. Wilmsen, 1989).

Questa critica 'revisionista' rappresentava, per certi versi, una riproposta delle argomentazioni boasiane, che sottolineavano la specificità degli sviluppi locali rifiutando le generalizzazioni interculturali basate semplicemente sull'esistenza di basi tecnologiche simili. Alcuni studi su altri gruppi di San o Boscimani misero in luce notevoli differenziazioni nelle pratiche matrimoniali, nei modelli di insediamento e di territorialità, nonché nei modi di sussistenza (v. Barnard, 1992). Né, ovviamente, vi era alcuna ragione particolare per privilegiare i Boscimani dell'Africa meridionale come gli esempi più rappresentativi del sistema di vita del Paleolitico superiore. La popolazione Hazda della Tanzania, diversi gruppi Eskimo, gli Aborigeni malesi, i cacciatori-raccoglitori dell'Amazzonia, o il classico caso degli Aborigeni australiani, potevano essere esempi altrettanto validi; ma dallo studio di queste popolazioni emergeva un notevole grado di differenziazione nelle forme di organizzazione sociale e nella cultura, anche all'interno di una stessa area culturale. Inoltre, prima di essere studiate dagli antropologi, queste società erano state soggette per generazioni a un processo di adattamento alle popolazioni vicine di agricoltori, con cui intrattenevano molteplici scambi. Era questa una differenza cruciale tra i raccoglitori contemporanei e le popolazioni vissute prima della domesticazione delle piante e di alcune specie animali.

8. Caratteristiche delle società primitive

Sono poche le testimonianze dirette che permetterebbero una ricostruzione, per quanto ipotetica, delle società del Paleolitico superiore. Si trattava con tutta probabilità di comunità di piccole dimensioni di cacciatori-raccoglitori, ma non abbiamo modo di sapere se fossero organizzate in gruppi parentali, se praticassero la poliginia o la poliandria, se adorassero totem, se avessero dei capi (e tanto meno se tale ufficio fosse ereditario), se la vita economica fosse basata sulla divisione del lavoro tra uomini e donne. Nella misura in cui è legittimo far riferimento alle moderne società di raccoglitori per trarre indicazioni sulle condizioni di vita dell'uomo primitivo, si possono azzardare alcune generalizzazioni. La famiglia e il matrimonio risultano essere istituzioni universali; i rapporti di scambio sono istituzionalizzati e formano la base di molti sistemi di organizzazione sociale; solo gli uomini si dedicano alla caccia, mentre le donne si specializzano nella raccolta e nel lavoro domestico. Date le dimensioni ridotte di queste società e la mancanza di beni capitali, la differenziazione sociale è molto limitata. È altresì evidente che i condizionamenti ecologici determinano certe differenze locali, le quali a loro volta favoriscono gli scambi tra diverse popolazioni.

Se non è possibile essere più specifici in merito alla natura delle società del Paleolitico superiore, in che senso una qualche società

contemporanea può essere definita 'primitiva'?

Si può ipotizzare che le caratteristiche generali del mondo del Paleolitico superiore sopravvivano tra alcuni gruppi isolati di cacciatori-raccoglitori. Contro questa ipotesi, peraltro, si è obiettato che per molte generazioni non vi sono state società di cacciatori-raccoglitori isolate, e che questo sistema di vita costituisce una nicchia di adattamento in un universo dominato dalla pratica dell'agricoltura. Considerare i Boscimani come una sopravvivenza del Paleolitico sarebbe altrettanto ingiustificato quanto considerare gli Zingari europei come esempi delle civiltà di pastori nomadi del mondo antico.

Il termine 'primitivo' potrebbe essere usato per designare una determinata fase di un percorso evolucionistico che tutte le popolazioni devono attraversare (v. Gellner, 1988). Una storia evolucionistica delle popolazioni umane è certamente plausibile se limitata allo sviluppo tecnologico e alla storia estremamente generale della crescita demografica della specie umana nel suo complesso. Questi due elementi sono, ovviamente, strettamente interrelati, e sarebbe possibile in via di principio scrivere una storia universale dell'umanità che abbia come tema il progressivo controllo della natura e la conseguente espansione demografica. È assai difficile, tuttavia, tradurre questa operazione in una storia delle società, in quanto queste sono transitorie, i loro confini sono spesso incerti, e nella maggior parte dei casi sono le relazioni esterne ad avere un ruolo cruciale per comprendere le loro strutture interne. Nel XVIII e nel XIX secolo gli schiavi venivano importati dalle regioni africane per lavorare nelle piantagioni delle Americhe. Le società africane e americane erano entrambe parte di un unico sistema atlantico, il cui funzionamento determinava il loro sviluppo interno, e tuttavia si trattava di società estremamente diverse tra di loro. Sarebbe del tutto ozioso immaginare che un tipo di società si sia evoluta dall'altra.

D'altro canto, se si cerca di delineare un quadro generale della storia universale, si può dimostrare che certe istituzioni appaiono in sequenza nelle testimonianze archeologiche: lo sviluppo dell'agricoltura, la nascita delle città, l'invenzione della scrittura, la formazione del capitalismo, le rivoluzioni industriali e scientifiche, e via dicendo. Molti autori si sono limitati ad associare uno o più di questi sviluppi alla 'civiltà', qualificando come 'primitive' quelle società che non hanno sperimentato queste svolte cruciali. E tuttavia la ricchezza di associazioni legate al termine lo rendono estremamente problematico. Si tratta di popolazioni intrinsecamente 'primitive', o è la loro tecnologia a essere tale? Alcune società considerate primitive sono vissute per generazioni a stretto contatto, e spesso intrattenendo rapporti di scambio più o meno ineguali con gruppi giudicati più progrediti, o addirittura 'civilizzati'. È lecito pensare che la condizione di popoli primitivi sia una conseguenza della loro associazione con vicini più potenti? Diventerebbero forse 'civilizzati' non appena imparassero a leggere e a scrivere, o a far funzionare macchine elettriche? Ovviamente, è più corretto parlare di volta in volta, a seconda della situazione, di società preletterate, o basate sulla raccolta, o di adattamenti a un'economia di raccolta all'interno di strutture politiche ed economiche più ampie, oppure ancora di regioni prive di mezzi di trasporto, e via dicendo.

9. La persistenza del concetto: alcune ipotesi

L'idea di una società primitiva è priva di solide basi scientifiche, sicché sorge spontaneo chiedersi perché essa sia perdurata tanto a lungo tra gli studiosi europei e americani. Una ragione è data dal fatto che questo concetto poteva essere usato per giustificare le politiche colonialistiche e imperialistiche. E tuttavia, l'idea che alcune società siano arretrate, altre più progredite, fu sostenuta anche da molti filosofi radicali, a partire da Marx, il quale amava credere che la storia imponesse un certo progresso. L'idea della società primitiva era funzionale anche a scopi politici più modesti. All'interno del mondo accademico la disciplina antropologica per molti anni assunse il mondo 'primitivo' quale oggetto di studio privilegiato, e quindi aveva un interesse concreto nella sua perpetuazione. Tuttavia l'idea di società primitiva ha dimostrato una persistenza talmente tenace che non è possibile spiegarne il successo semplicemente in termini di interessi specifici di questo tipo (v. Kuper, 1988). Piuttosto, la nozione di 'primitivo' deve essere

intesa come necessario complemento di quella di 'civiltà', come il rovescio dell'autoimmagine dell'uomo europeo moderno. La fantascienza crea mondi alternativi proiettati nel futuro per gettar luce sulla situazione presente. Analogamente, la pseudoscienza della società primitiva mira a mettere in rilievo le conquiste più significative della modernità. La definizione della modernità, della civiltà non è stabile, e così la letteratura sulla società primitiva non è omogenea per quanto riguarda i singoli dettagli. Tuttavia è sempre esistita una letteratura di tipo speculativo in cui gli intellettuali moderni hanno rappresentato la propria società come avrebbero voluto che fosse, descrivendo ciò che ritenevano fosse il suo contrario. L'idea di società primitiva si può spiegare solo come controparte della nostra immagine di noi stessi.

Cacciatori e raccoglitori, società di di Maria Arioti

sommario: 1. Premessa. 2. Le attività 'produttive' e la divisione sessuale del lavoro. a) La raccolta; b) La caccia; c) La pesca. 3. I gruppi sociali. a) Risorse e popolazione. b) La banda. c) La famiglia nucleare. d) La tribù. 4. Uguaglianza e disuguaglianza.

1. Premessa

Sotto la denominazione comune di 'cacciatori-raccoglitori' vengono raggruppate tutte quelle popolazioni che non praticano alcuna forma di agricoltura e di allevamento, e cioè non hanno economie produttive in senso stretto ma di acquisizione o di prelievo. Ne restano escluse quelle società, come i cacciatori a cavallo dell'America settentrionale, che sono un prodotto storico recente del contatto fra civiltà occidentale e popolazioni indigene di agricoltori. Le società di cacciatori-raccoglitori hanno dominato la scena del mondo per un lunghissimo periodo della storia evolutiva dell'umanità. Il passaggio all'economia produttiva segna l'inizio della marginalizzazione e della trasformazione, ma non della scomparsa di queste società. Alcune, preservate dall'isolamento in ambienti marginali per le nuove economie, hanno mantenuto fino ai nostri giorni tecnologie e strutture sociali che è legittimo ritenere comparabili a quelle dei cacciatori del Paleolitico. Altre, venute in contatto con società tecnicamente più avanzate, hanno trovato, con queste, forme di convivenza e di reciproco adattamento, pur mantenendo la propria economia di caccia-raccolta. È solo dopo il contatto con la civiltà occidentale, avvenuto in tempi e modi diversi, che la sorte di queste popolazioni è stata segnata. Ridotte oggi a una percentuale irrisoria della popolazione mondiale, esse sono condannate nel breve periodo all'estinzione fisica o all'annientamento culturale. L'interesse per queste popolazioni si è intensificato negli ultimi decenni parallelamente al risvegliarsi delle teorie evoluzioniste, che guardano ai cacciatori-raccoglitori attuali come a testimonianze viventi del passato evolutivo dell'uomo. Il loro studio comparativo mira a mettere in luce un nucleo di analogie strutturali, a livello sociale e culturale, determinato dall'analogia dei modi di adattamento all'ambiente e proprio dunque di tutte le società di caccia-raccolta, passate o presenti (v. Steward, 1955; v. Service, 1966; v. Bicchieri, 1972; v. Lee e DeVore, 1968).

2. Le attività 'produttive' e la divisione sessuale del lavoro

L'importanza relativa delle attività di caccia e di raccolta varia enormemente da popolazione a popolazione, in rapporto all'ambiente in cui è stanziata. Vi sono gruppi che vivono quasi esclusivamente dei prodotti della raccolta, che costituiscono anche più del 70% della dieta normale (Shoshoni, Boscimani, parecchi Aborigeni australiani e alcuni Californiani). Altri, pur dipendendo in notevole misura dal cibo raccolto, praticano la caccia come attività di una certa importanza economica (Pigmei Mbuti e alcune popolazioni californiane come i Washo, i Tututni e i Diegueño). Altri, infine, quasi tutti stanziati in ambienti artici e subartici a nord del 60° parallelo, vivono esclusivamente, o quasi esclusivamente, del prodotto della caccia e/o della pesca (molti Athapaska e Algonchini dell'America settentrionale, gli Ona dell'estrema punta dell'America meridionale e, soprattutto, gli Eschimesi).

In linea di massima si può affermare che la maggior parte dei cacciatori-raccoglitori attuali o storicamente documentati praticano come attività principale la raccolta (v. però Ember, 1978), anche se, è bene sottolineare, gli unici che vivono esclusivamente di raccolta, come i Chenchu del Kadar, sono stati costretti ad adottare questo tipo di economia come soluzione di ripiego.

a) La raccolta

I dati etnografici sulla raccolta sono piuttosto scarsi, perché le fonti l'hanno spesso trascurata a favore della caccia. Se prendiamo, per fare solo un esempio, una fonte sull'Australia di ottima qualità qual è il lavoro di B. Spencer e F. Gillen (v., 1927), se ne ricava l'impressione, del tutto errata, che l'attività economica prevalente fra gli Aborigeni del deserto centrale sia la caccia e che la raccolta costituisca invece un complemento secondario. Gli autori si soffermano infatti a descrivere con vivacità le battute di caccia al canguro, mentre dedicano poche parole all'attività femminile. Oggi, grazie soprattutto agli studi di Tindale (v., 1974) per gli Aborigeni, di Lee (v., 1969) per i Boscimani (deserto del Kalahari), di Turnbull (v., 1965) per i Pigmei Sua (foresta dell'Ituri, Zaire), si è giunti a una più corretta valutazione dell'importanza quantitativa e qualitativa della raccolta.

L'attività di raccolta procura soprattutto cibo vegetale (bulbi, foglie, funghi, bacche, frutti, radici), ma sono oggetto di raccolta anche larve, miele, uova, insetti e piccoli animali (lucertole, lumache, piccoli di gazzella che istintivamente reagiscono al pericolo aderendo al suolo, uccelli ancora incapaci di volare), che forniscono un contributo essenziale alle necessità proteiche della dieta. La raccolta si differenzia dunque dalla caccia non tanto per il tipo di prodotto, quanto per il tipo di attività con cui tale prodotto è ottenuto.

La tecnologia impiegata nella raccolta è delle più semplici: un bastone da scavo, costituito da un pezzo di legno appuntito, non dissimile dall'attrezzo a volte usato dai Primati non umani per lo stesso scopo, e un canestro dove mettere il prodotto. Questi strumenti sono fabbricati dalle donne.

La raccolta è compito femminile ed è attività socialmente priva di prestigio e disprezzata dagli uomini, che però vi contribuiscono in tutti quei casi in cui essa costituisce l'attività economica pressoché esclusiva, e la praticano saltuariamente in altri casi. Per esempio, durante le battute di caccia gli uomini raccolgono da sé il cibo necessario per tutto il periodo in cui stanno lontani dal campo. Sono poche le popolazioni presso cui gli uomini non raccolgono mai, come i Guayaki della foresta amazzonica (v. Clastres, 1974), per i quali il solo contatto con un attrezzo femminile equivale a una perdita di virilità e di prestigio; eccezionali all'altro estremo sono gli Hadzapi della Tanzania (v. Bleek, 1931), fra i quali gli uomini non dipendono dalle donne per i prodotti vegetali, che si procurano da sé.

Il prodotto della raccolta appartiene al nucleo familiare della donna, al cui interno è consumato.

Alla mancanza di prestigio sociale della raccolta è connessa la scarsa attenzione che a essa viene dedicata a livello rituale e simbolico. È solo nelle aree desertiche del Kalahari e dell'Australia centrale che troviamo riti concernenti la vegetazione, il cui obiettivo esplicito è di favorirne una crescita abbondante, ed è soltanto fra gli Aborigeni che il bastone da scavo compare nella mitologia e in alcuni rituali. È importante notare che, nonostante la raccolta sia compito femminile, soltanto gli uomini eseguono questi riti di incremento

della vegetazione e vi partecipano, mentre le donne ne sono categoricamente escluse. L'uomo si colloca così come unico riproduttore a livello simbolico di ciò che la donna produce con la sua attività di raccolta.

b) La caccia

La caccia è un'attività predatoria che comporta la cattura e l'uccisione di selvaggina di medie e grosse dimensioni. Essa costituisce l'attività maschile per eccellenza, gode di prestigio sociale e le si associano diversi rituali.

Le armi adottate dai cacciatori per uccidere la preda sono l'arco, la lancia o la mazza, mentre la sua cattura può essere ottenuta con il semplice appostamento o con l'inseguimento o con l'impiego di trappole, reti, recinti, ecc., che spesso richiedono un'attività altamente cooperativa.

Il prodotto della caccia è soggetto a spartizione. Il cacciatore che ha ucciso un animale (più raramente qualche altro maschio adulto del gruppo) è tenuto a dividere la sua preda fra un numero elevato di persone e seguendo delle regole, più o meno rigide ma sempre presenti, relative alle parti da attribuire a ciascuna delle persone comprese nel gruppo di spartizione. In quanto uccisore dell'animale, gli può essere a volte riconosciuto un diritto prioritario di scelta, ma mai il possesso totale della bestia (v. Testart, 1987). La carne viene sempre spartita dai maschi e fra i maschi, e le donne la ricevono soltanto attraverso la mediazione degli uomini della propria famiglia.

La caccia gode di un prestigio sociale assolutamente indipendente dal contributo che il suo prodotto offre alla sussistenza globale del gruppo. Di questo prestigio fruisce solo il maschio, anche in quei casi in cui la donna partecipa alla cattura dell'animale.

Come vi sono società in cui gli uomini raccolgono, così ve ne sono alcune in cui la donna collabora nell'attività di caccia. È quanto avviene in tutte le popolazioni che praticano, anche saltuariamente, qualche sistema di caccia cooperativa: Pigmei Mbuti, Australiani, Eschimesi del Caribù, Athapaska settentrionali, Shoshoni. La donna svolge quasi sempre funzioni di battitrice e il suo compito è di incalzare gli animali con vari mezzi in reti, recinti o luoghi opportunamente scelti, dove i cacciatori appostati possono agevolmente ucciderli. Fra i Chipewyan (Athapaska settentrionali) (v. Smith, 1975) uomini, donne e bambini cooperano nell'attirare i branchi di caribù dentro recinti appositamente costruiti, dove gli uomini li uccidono con arco e frecce; fra i Pigmei Sua (v. Turnbull, 1965) le donne si dispongono di fronte al semicerchio costituito dalle reti tese dai maschi e, battendo per terra con dei bastoni, avanzano, impedendo agli animali che si trovano in quel pezzo di territorio di trovare scampo nella fuga. Una volta che le bestie sono rimaste impigliate nelle reti, intervengono gli uomini a ucciderle con le lance. Fra i Paiute del Great Basin (Stati Uniti occidentali) (v. Stewart, 1939) le antilopi e i conigli finiti nelle reti, in un sistema di caccia analogo, vengono uccisi poi dagli uomini con arco e frecce; a volte anche le donne possono uccidere i conigli, ma solo battendoli con dei bastoni, mai trafiggendoli con le armi. Fra i Tasmaniani (v. Roth, 1890) erano le donne a cacciare l'opossum, uno dei cibi più importanti nella dieta di quel popolo. L'animale veniva ucciso sbattendone la testa contro le pareti delle cavità degli alberi in cui ha la tana o facendolo cadere dai rami più alti, su cui le donne si arrampicavano per inseguirlo.

Negli esempi riportati si rivela una sorta di incompatibilità fra la caccia, nel suo aspetto di uccisione cruenta della preda, e la donna. Il fatto che le donne non uccidano gli animali con le armi degli uomini è sanzionato da espliciti divieti, che proibiscono loro, specialmente durante il periodo mestruale o la gravidanza, anche soltanto di toccarle. Ciò crea una differenza molto importante nell'accesso reciproco ai compiti specifici di ciascun sesso. Mentre infatti la raccolta non viene in genere praticata dagli uomini perché è considerata un'attività inferiore alla caccia, ma può esserlo e lo è di fatto dovunque rappresenti un'attività economica importante, la donna non può cacciare - nel senso ristretto di uccidere animali in maniera cruenta - perché le è vietato.

La divisione sessuale del lavoro segue dunque fra i cacciatori due linee, una che divide la caccia dalla raccolta, meno rigida e più

strettamente tecnica, l'altra interna all'attività di caccia, che separa l'aspetto di cattura da quello di uccisione, più rigida e meno giustificabile con motivi tecnici. La prima divisione attribuisce alla donna un compito maggiormente compatibile con la generazione e l'allevamento dei figli, in quanto non comporta prolungate assenze dal campo e, per il suo carattere ripetitivo e monotono, può essere interrotto senza danno quando la cura dei piccoli lo richieda; la caccia, che richiede una maggiore mobilità e spesso lunghi periodi di allontanamento, è attribuita all'uomo, libero dai vincoli biologici che condizionano la donna. La seconda divisione, interna alla caccia, riserva al maschio una parte esclusiva del processo produttivo, caricata nei riti di valenze simboliche che la collegano con l'attività sessuale e riproduttiva dell'uomo e la contrappongono a quella della donna.

Strettamente connessi con la caccia sono infatti i cosiddetti riti di iniziazione maschili, con cui l'uomo lega il proprio sesso al ruolo di cacciatore. La pubertà come fatto biologico e, più in generale, il ruolo riproduttivo dell'uomo sembrano attirare pochissimo l'interesse di queste popolazioni; a livello sociale tale ruolo è più tenuto in ombra che evidenziato, quando non esplicitamente negato, come fra gli Aborigeni. Il ragazzo invece è considerato maturo quando ha dimostrato la sua abilità di cacciatore, cioè quando ha ucciso la sua prima preda di grosse dimensioni. I riti di iniziazione sono comunque, in genere, molto semplici e si limitano all'imposizione di alcuni divieti alimentari: solo poche popolazioni, come i Boscimani e gli Australiani, possiedono rituali, collegati con l'uccisione della prima preda, di una certa complessità e ricchezza simbolica.

Anche le pratiche rituali con cui si sottolinea il raggiungimento della maturità sessuale della donna e il successivo esplicitarsi delle sue funzioni riproduttive nella gravidanza e nel parto, rimandano all'attività di caccia. Tutti i cacciatori vietano infatti alla donna mestruta o incinta di consumare il prodotto di questa attività e di toccare le armi degli uomini.

Nei riti si sancisce dunque una divisione del lavoro fra i sessi che non si origina tutta nella sfera tecnico-economica, ma affonda le sue radici nella rappresentazione simbolica dei processi produttivi e riproduttivi (v. Ariotti, 1980).

c) La pesca

La pesca è nella storia evolutiva dell'umanità attività certamente successiva alla caccia, cui è assimilabile. Come hanno notato Washburn e Lancaster (v., 1968, p. 294), "l'acqua deve essere stata una grossa barriera fisica e psicologica e l'incapacità di affrontarla è dimostrata nelle testimonianze archeologiche dall'assenza di pesci, di conchiglie o di un qualsiasi oggetto che richiedesse di inoltrarsi nell'acqua o di usare battelli".

La pesca non costituisce quasi mai l'attività economica principale dei cacciatori-raccoglitori. Essa lo diventa soltanto dove particolari circostanze ambientali la rendono così produttiva da consentire la sedentarizzazione dei gruppi che la praticano e il mantenimento di una popolazione più vasta e più densa, e perciò internamente più articolata, di quella che si riscontra normalmente fra i cacciatori-raccoglitori nomadi. Questa situazione si è verificata, per esempio, in America settentrionale, sulla costa nordoccidentale del Pacifico (Kwakiutl, Bella Bella, Bella Coola, Tlingit, Haida). In quest'area la risalita periodica del salmone, che in primavera si dirige dal mare verso le sorgenti dei fiumi per deporre le uova in acque dolci, fornisce una fonte di cibo abbondante, facile da catturare, che può essere conservato sia riponendolo in buche scavate nella neve, sia affumicandolo. Le popolazioni che vi sono stanziate sono sotto ogni punto di vista più complesse.

Anche la pesca, quando si tratta di animali di medie e grosse dimensioni (salmoni, balene, dugonghi), è compito maschile. Le donne possono pescare solo piccoli pesci, di solito con le reti o con le mani nude, o raccogliere molluschi sulla riva, e valgono per loro gli stessi tabù sulle armi che abbiamo visto a proposito della caccia.

3. I gruppi sociali

a) Risorse e popolazione

Gli ambienti in cui vivono i cacciatori-raccoglitori sono molto vari - si va da ambienti artici ad ambienti desertici, a giungle tropicali - ma presentano tutti, a un'analisi approfondita, delle caratteristiche comuni, capaci di spiegare i tratti salienti della struttura sociale in termini di adattamento (v. Steward, 1955). I caratteri comuni fondamentali a cui ci riferiamo sono la scarsità delle risorse indispensabili per la sussistenza, ivi compresa l'acqua, la loro variabilità stagionale e la loro dispersione sul territorio.

Scarsità e dispersione delle risorse sono naturalmente concetti relativi, che si definiscono in base alle tecniche adoperate per sfruttarle. È chiaro che una risorsa è sparsa se non si dispone di mezzi di trasporto diversi dalle proprie gambe, mentre non lo è più se si dispone di veicoli a ruote; egualmente, un branco di animali è scarso se lo si affronta con tecniche di caccia individuali, lo è meno se si ricorre a battute di caccia collettive con l'impiego di barricate o altri stratagemmi, o se si adopera il fucile piuttosto che l'arco e le frecce; infine, la carne o il pesce sono meno scarsi se si conoscono dei mezzi per conservarli.

La scarsità e la dispersione delle risorse, in presenza di una tecnologia comune a tutti i cacciatori, che prevede l'uso di arco-lancia-mazza e non conosce mezzi di trasporto né sistemi di conservazione del cibo, sono i principali fattori che determinano il nomadismo, una bassa densità di popolazione e la sua aggregazione in gruppi territoriali di dimensioni variabili, ma sempre molto ridotte. La variabilità stagionale, poi, è causa di un'estrema fluidità dei gruppi sociali, soprattutto per quelle popolazioni che, come molti Eschimesi, dipendono in modo esclusivo da una sola risorsa.

b) La banda

I gruppi che sfruttano un territorio, delimitato in modo da comprendere al suo interno tutti i tipi di risorse indispensabili alla sussistenza, vengono chiamati bande. Le loro dimensioni variano da poche decine (Pigmei Efe, Boscimani) ad alcune centinaia di individui (Montagnais-Naskapi, Athapaska settentrionali). Le bande più grosse sono tipiche di quelle popolazioni che potenziano le proprie tecniche di caccia mediante l'uso di palizzate, recinti, reti, ecc.

Le bande non hanno regole rigide di reclutamento dei membri e l'appartenenza a una banda è definita in termini di residenza sul territorio e di cooperazione nelle attività economiche. Il diritto alla residenza si acquisisce in base alla consanguineità bilaterale e al matrimonio, sicché i gruppi territoriali risultano composti da individui imparentati per parte materna o paterna, cui si aggiungono quelli importati con il matrimonio. Alcune bande possono presentare un nucleo più stabile di persone imparentate unilinearmente, senza peraltro arrivare a strutturarsi come gruppi di discendenza. L'affiliazione bilaterale si dimostra adattivamente vantaggiosa, in quanto consente di far fronte ai problemi di un'adeguata distribuzione della popolazione sul territorio, in rapporto all'aleatorietà delle risorse. Un individuo, infatti, attraverso i suoi parenti bilaterali ha accesso a una molteplicità di bande e può cambiare la sua affiliazione quando la necessità lo richieda (periodi di carestia, sovrappopolazione, conflitti interni, ecc.). Se una banda si legasse al territorio attraverso modi più esclusivi di reclutamento dei suoi membri - quale, per esempio, l'unilinearità - si determinerebbero facilmente situazioni di squilibrio fra popolazione e risorse alla lunga insostenibili.

Poiché la composizione della banda non è immutabile e un individuo può variare l'affiliazione nel corso della sua vita, non è corretto definire la banda, come spesso è stato fatto, un gruppo esogamo. Mancano a tutt'oggi studi comparativi sui meccanismi che fra i cacciatori-raccoglitori regolano la circolazione degli adulti a scopi riproduttivi, sicché è impossibile avanzare qualunque generalizzazione in proposito.

Una banda ha diritto esclusivo sulle risorse del proprio territorio e lo sconfinamento è evitato in condizioni normali, ma non è negato in situazioni di emergenza.

La variabilità delle risorse nel tempo e nello spazio è un fattore determinante dei continui processi di fissione e fusione a cui le bande sono sottoposte. In relazione al carattere dell'attività economica che ciascun tipo di risorsa disponibile in un determinato periodo e in un determinato luogo del territorio richiede, la popolazione si frammenta in unità più piccole o si riaggrega in unità più vaste. Per esempio, gli Shoshoni del Great Basin vivono della raccolta di semi di graminacee selvatiche per gran parte dell'anno, attività che li costringe a nomadizzare in famiglie nucleari. Nel tardo autunno le famiglie convergono sulle montagne circostanti per la raccolta dei pinoli. Ogni famiglia raccoglie separatamente in un tratto di terreno ben delimitato, ma la scorta di pinoli consente poi che d'inverno si accampino tutte insieme per la caccia con le reti al coniglio e all'antilope. Le bande degli Andamanesi stanziati nelle foreste dell'interno trascorrono in accampamenti permanenti la stagione delle piogge (da maggio a metà novembre) cacciando i maiali selvatici. All'inizio della successiva stagione fresca, gli uomini si uniscono alle donne nella raccolta di frutti e radici, che sono in questo periodo particolarmente abbondanti, e la banda si frantuma in gruppi più piccoli, abbandonando l'accampamento principale. La raccolta del miele, che diviene l'attività prevalente di uomini e donne durante la stagione calda, tiene ancora divisa la banda fino alle piogge successive. La banda dei Montagnais-Naskapi (Algonchini settentrionali), che si compone in media di 100-300 individui, si scinde durante il lungo inverno subartico in gruppi più piccoli, di 35-75 individui; gruppi ancora più piccoli, di 2-4 famiglie nucleari, rispondono alle esigenze della caccia alla selvaggina dispersa su un vasto territorio all'interno della foresta.

Un caso particolare è offerto dagli Australiani del deserto centrale. Presso questi Aborigeni è presente la banda - cui nella letteratura viene spesso dato il nome di orda - con la sua territorialità poco rigida e la sua composizione variabile in relazione alle risorse, ma sono presenti anche dei gruppi i cui membri sono collegati in maniera stabile, per diritto di nascita attraverso la discendenza in linea maschile, con un territorio che è da loro posseduto anche quando non vi risiedono materialmente. Esiste dunque fra gli Australiani un doppio tipo di territorialità, cioè una territorialità economica e una territorialità che potremmo chiamare ideologica. La prima è analoga a quella di tutti gli altri cacciatori-raccoglitori, la seconda è invece un fenomeno molto peculiare, di cui Luisa Moruzzi (v., 1983) ha tentato una spiegazione.

Nomadismo, dimensioni ridotte e fluidità sono caratteri strutturali dell'organizzazione sociale di tutti i cacciatori-raccoglitori. Essi si presentano tuttavia in gradi e con modalità variabili a seconda degli ambienti, sicché in concreto le bande appaiono molto diverse da popolazione a popolazione. Le differenti tipologie proposte, da quella di Steward (v., 1955) a quella di Bicchieri (v., 1972), non hanno ricevuto un consenso unanime, e continua a permanere un margine di arbitrio e di confusione nell'uso terminologico. Questa ambiguità è accresciuta dalla molteplicità di forme che la banda, in relazione al ciclo economico stagionale, assume all'interno di una stessa popolazione, cosicché a volte gli studiosi sono incerti nell'attribuire il termine all'una o all'altra forma.

c) La famiglia nucleare

La famiglia nucleare o biologica è universalmente presente fra i cacciatori-raccoglitori, anche se le funzioni che essa esplica e la sua importanza sono variabili. È costituita da un uomo e una donna uniti da un legame matrimoniale, cioè la cui unione è socialmente riconosciuta, e dalla loro prole. Il matrimonio è generalmente monogamico, anche se la poliginia è molto apprezzata. I matrimoni poliginici sono comunque rari nella maggior parte delle popolazioni, comuni soltanto fra gli Ona e gli Australiani. Ancor più rara è la poliandria, che si presenta sempre nella forma adelfica (Kaska, Paviotso). Il divorzio è comune.

Questo gruppo elementare si compone in media di cinque membri (la coppia coniugale e tre figli). L'alta mobilità e la mancanza di cibi adatti a nutrire un bambino piccolo rendono difficile per una donna allevare più di un figlio ogni tre-quattro anni. Per mantenere basso il numero dei figli, si vietano le relazioni sessuali finché una donna allatta o si ricorre all'infanticidio, di preferenza femminile.

La famiglia nucleare è soprattutto un'unità sessuale e di riproduzione, anche se può funzionare come unità produttiva e di

socializzazione. Essa assume la sua massima importanza presso quelle società che la pressione ambientale costringe a nomadizzare per gran parte dell'anno frammentate in gruppi molto piccoli (Shoshoni, Eschimesi). Qui essa si presenta come il gruppo minimo più efficiente, in quanto capace di far fronte autonomamente alle necessità produttive, riproduttive e sociali anche per lunghi periodi.

d) La tribù

Le bande costituiscono gruppi autosufficienti dal punto di vista produttivo, ma non da quello riproduttivo. La riproduzione è legata fra i cacciatori-raccoglitori a un gruppo più vasto, che comprende diverse bande, la cui entità numerica si aggira in media sui 500-600 individui e solo in casi eccezionali va al di sopra di questa cifra (Montagnais-Naskapi, Dené, Australiani) o al di sotto (alcuni Californiani). Un gruppo di 500-600 persone è quello indicato dal demografo Livio Livi (v., 1940-1941) come il minimo e più efficiente per riprodurre, senza pagare scotti troppo elevati, la famiglia nucleare, in presenza del divieto di incesto e della monogamia. Questo gruppo viene chiamato tribù e la sua caratteristica strutturale fondamentale è di costituire "la massima estensione di popolazione al cui interno vi è un'alta concentrazione di matrimoni fra i membri" (v. Helm, 1965, p. 384). Su questa definizione si sono trovati d'accordo la maggior parte degli studiosi riuniti nella Conferenza sull'organizzazione delle bande tenuta a Ottawa nel 1965 (v. Damas, 1969). La tribù è dunque innanzitutto un gruppo statisticamente endogamo, i cui confini sociali sono tracciati là dove terminano i rapporti matrimoniali con i gruppi circostanti.

Un altro fattore interviene a individuare la tribù. Essa è in genere legata a un territorio, che risulta dall'insieme dei territori sfruttati dalle singole bande e i cui limiti sono sufficientemente definiti da essere noti a chi lo occupa e alle tribù confinanti. L'abbondanza di risorse sembra comportare un più accentuato senso della territorialità tribale, mentre le violazioni dei confini sono più tollerate dove la durezza delle condizioni ambientali può rendere necessario garantirsi una possibilità di accesso ai territori vicini.

Discontinuità territoriale e discontinuità matrimoniale sembrano dunque gli elementi principali per definire la tribù fra i cacciatori-raccoglitori: gruppo endogamo che sfrutta un territorio esclusivo, nel quale è stato raggiunto un equilibrio di lungo periodo fra popolazione e risorse. Altre caratteristiche secondarie possono aggiungersi ad accentuare queste discontinuità e a isolare una tribù dalle tribù vicine: la lingua, il nome, un comune senso di appartenenza diffuso fra i suoi membri, la presenza di uno stesso sistema di parentela, cerimonie comuni.

4. Uguaglianza e disuguaglianza

Le società di cacciatori-raccoglitori sono fondamentalmente egitarie. Le uniche disuguaglianze che vi si riscontrano sono quelle basate sull'utilizzazione sociale delle differenze biologiche: di sesso, di età, di capacità individuali.

Le differenze individuali di intelligenza e di abilità possono portare un individuo a godere di una certa autorità all'interno di una banda, ma solo se e fino a quando i suoi compagni gliela riconoscono. Un cacciatore valente può, per esempio, essere scelto come guida di un gruppo territoriale, dirigerne gli spostamenti, coordinarne le attività, funzionare come punto di riferimento nella riaggregazione del gruppo dopo le fissioni stagionali. La parola capo, di cui a volte si è abusato a proposito dei cacciatori-raccoglitori, può essere adoperata dunque soltanto per indicare un individuo di cui il gruppo sfrutta le particolari qualità a proprio beneficio ed entro limiti e regole che esso stesso impone, e in nessun caso indica l'esistenza di una carica, tanto meno ereditaria. La presenza di capi dotati di una più forte autorità fra gli Athapaska settentrionali e gli Algonchini nordorientali è il risultato della pressione esercitata dai Bianchi, desiderosi di semplificare i rapporti con gli indigeni nel commercio delle pelli mediante la trattativa con rappresentanti ufficiali dei gruppi. La loro autorità non ha radici nella cultura tradizionale, ma nella situazione creata dopo il contatto.

Un uomo trae a volte prestigio dalla sua capacità di entrare in contatto con gli 'spiriti' e di guarire gli altri uomini. Questo tipo di persona viene spesso indicato come sciamano e gode di un'autorità che si mantiene negli stretti limiti della sfera spirituale. È una persona dotata di particolari qualità psichiche e la sua attività è sempre a beneficio del gruppo, a cui cerca di assicurare risorse abbondanti e la guarigione dalle malattie. Lo sciamano può a volte acquisire privilegi economici, sotto forma di doni o 'pagamenti' per le sue prestazioni, ma si tratta ovviamente di benefici assai poco rilevanti in società dove ogni accumulo di ricchezza è impossibile, per la scarsità delle risorse e per il carattere nomade dell'esistenza.

L'età avanzata non conferisce di per sé nessuna autorità se non è accompagnata da doti particolari. L'esperienza e la conoscenza non sono qualità particolarmente utili fra i cacciatori. La vita del cacciatore lo porta ad attribuire maggior valore a doti tipiche dell'età giovane: audacia, decisione, forza, resistenza alla fatica. Fra i Pigmei un giovane cacciatore è assai più autorevole, nelle questioni che riguardano la vita economica, degli anziani che non cacciano più, anche se l'opinione di questi ultimi è rispettata. I vecchi, inoltre, rappresentano un peso per le popolazioni nomadi, e quando il cibo scarseggia, o una situazione comunque difficile lo richiede, il loro abbandono - che equivale a una condanna a morte - è una pratica almeno tanto usata quanto l'infanticidio. In alcuni casi è lo stesso anziano che sceglie di separarsi dal gruppo e affrettare nella solitudine la propria morte. Ciò non significa che gli anziani non godano di rispetto e, finché un gruppo può permetterselo, di particolari attenzioni; anzi spesso vengono privilegiati nella spartizione del cibo. Soltanto presso gli Aborigeni australiani si riscontra una forma di gerontocrazia che, combinandosi con un'accentuata subordinazione della donna, dà luogo a una gerarchia di relazioni sociali che vede al fondo le donne giovani, su cui hanno autorità gli uomini adulti e le donne anziane, e in cima gli uomini anziani, i quali dominano i giovani e le donne di qualsiasi età.

Per quanto riguarda i rapporti fra i sessi, esiste una disuguaglianza fra uomini e donne più o meno accentuata, ma sempre presente. La subordinazione femminile si esprime soprattutto nella divisione sessuale del lavoro, che annette valore sociale soltanto all'attività maschile di caccia e vieta alla donna l'accesso agli strumenti e ai compiti dell'uomo, e nella condizione di impurità che le è attribuita in relazione al suo ciclo biologico (tabù mestruali, di gravidanza, di parto). La società riconosce alla donna, qualunque sia il suo contributo economico, solo un ruolo riproduttivo che la confina in quell'ambito naturale da cui l'uomo, detentore esclusivo dell'oggetto culturale per eccellenza, l'arma, si è chiamato fuori, ponendosi come unico soggetto sociale.

Folklore

di Alan Dundes

sommario: 1. Introduzione. 2. Il concetto di folk: a) la vecchia definizione; b) la nuova definizione. 3. Il concetto di lore. 4. La raccolta del folklore. 5. Il metodo comparativo: a) il metodo comparativo non scientifico; b) il metodo comparativo scientifico. 6. La classificazione del folklore. 7. La ricerca di principî generali. 8. Il folklore come riflesso della cultura. 9. Folklore e psicologia. 10. Folklore e Weltanschauung. 11. Il folklorismo. 12. Il folklore come disciplina.

1. Introduzione

Il termine 'folklore' designa sia un complesso generico di materiali della tradizione (miti, leggende popolari, racconti, proverbi,

indovinelli, superstizioni, giochi, ecc.) trasmessi oralmente o con l'esempio da persona a persona, sia lo studio scientifico di tali materiali. Il termine venne coniato dall'inglese William Thoms (1803-1885) in una lettera scritta sotto lo pseudonimo di Ambrose Merton a "The Athenaeum" il 22 agosto 1846. Thoms, che nel 1849 fondò la rivista "Notes and queries", proponeva di utilizzare il nuovo termine al posto di 'antichi usi e costumi popolari' o di 'letteratura popolare'. Mettendo in rilievo come il suo neologismo avesse il merito di essere un "autentico sostantivo composto sassone", Thoms evidenziava lo stretto rapporto sussistente tra l'interesse per il folklore e un acceso nazionalismo.

Questo stesso atteggiamento nazionalistico, peraltro, ha scoraggiato l'uso del termine inglese da parte di studiosi di altre nazioni. I Francesi preferiscono l'espressione 'traditions populaires', gli Spagnoli 'tradiciones populares', gli Italiani 'tradizioni popolari' (sebbene il grande studioso siciliano Giuseppe Pitrè - 1841-1916 - proponesse il termine 'demopsicologia' nella celebre prolusione tenuta nel 1911 all'Università di Palermo: v. Pitrè, 1969). I Tedeschi privilegiano il vocabolo 'Volkskunde', che venne coniato prima dell'inglese folklore, a quanto pare già nel 1782 (v. Hartmann, 1988), mentre gli Scandinavi adottano variazioni locali del termine 'folkeminder' o 'folklivsforskning' (che può essere tradotto all'incirca come 'studio della vita popolare'). Per quanto ogni nazione e comunità linguistica abbia i propri termini specifici, l'inglese folklore si è gradualmente imposto a livello internazionale - anche se nei paesi di lingua romanza persiste una certa resistenza linguistico-nazionalistica nei confronti della grafia col k anziché con il c. Il passaggio da questa forma di nazionalismo linguistico all'adozione internazionale del termine folklore è stato lento ma costante, come attesta il mutare dei titoli nei vari periodici dedicati alla materia.

Le prime pubblicazioni, risalenti al XIX secolo, non usavano questo termine. Il periodico fiammingo intitolato "Grootmoederken" nel 1842 e "Wodana" nel 1843 (v. Schmidt, 1943) venne pubblicato prima che Thoms proponesse il nuovo vocabolo (Jacob Grimm collaborò al "Wodana" con una breve nota). Un altro periodico del XIX secolo dedicato al folklore fu lo "Zeitschrift für deutsche Mythologie und Sittenkunde" (1853-1859). Il cambiamento si verificò più tardi, come attesta un confronto tra i titoli delle seguenti pubblicazioni: "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" (1882-1902) e "Folklore italiano" (1925-1935), o ancora "Revue des traditions populaires" (1886-1918) e "Revue de folklore français et de folklore colonial" (1930-1942). A volte si è giunti a un compromesso tra l'uso del termine locale e quello del termine inglese. Ne è un esempio la pubblicazione olandese "Volkskunde" (1888 ss.) che ha come sottotitolo *Tidjschrift voor Nederlandsche Folklore*. Alcuni studiosi, tra cui diversi antropologi, hanno proposto di sostituire il termine folklore con l'espressione 'letteratura orale' o 'letteratura non scritta', ma queste alternative poco convincenti non sono che il riflesso di un privilegiamento della sfera letteraria. L'espressione 'letteratura orale' è un ossimoro: il concetto di letteratura si riferisce a testi scritti, e di conseguenza non può esistere una letteratura orale. Inoltre, poiché il folklore in ogni area geografica ha sempre preceduto l'invenzione della scrittura, è a esso che si dovrebbe dare la priorità, non alla letteratura. Gli studiosi di folklore quindi adottano di norma il termine inglese. (C'è da osservare peraltro che le analisi più esaurienti del termine non sono in lingua inglese, bensì tedesca e francese: v. Schulze, 1949; v. Legros, 1962; v. inoltre Corso, 1920-1921; v. Romero, 1938; v. Meyer, 1944).

2. Il concetto di folk

a) La vecchia definizione

Il concetto di folk è assai complesso e ha una varietà di significati (v. Hultkrantz, 1960, pp. 126-129). Nella sua accezione più comune esso era sinonimo di 'ceto contadino': il folk, in altre parole, veniva considerato un segmento specifico di una popolazione complessiva, distinto e differenziato dall'élite. Ampiamente diffuso nell'Europa del XIX secolo, il concetto di folk veniva definito esclusivamente in termini di opposizione rispetto all'élite colta. Folk era quindi lo strato inferiore della società, il vulgus in populo, gli analfabeti in una

società alfabetizzata, ossia quelli che non sapevano né leggere né scrivere in una società che conosceva la scrittura; folk era inoltre la popolazione rurale contrapposta a quella urbana.

Dato che la prima definizione del concetto era basata su un principio di opposizione (il folk come contrapposto della popolazione urbana e dell'élite), chi viveva in una società senza scrittura era automaticamente escluso dalla categoria del folk. Di conseguenza nel XIX secolo, e in certa misura anche nel nostro, le popolazioni indigene dell'Africa, della Nuova Guinea, gli aborigeni dell'Australia nonché del Nordamerica e del Sudamerica non erano classificati come folk. Non si trattava di illetterati in una società alfabetizzata, bensì di popoli senza scrittura, per definire i quali si faceva ricorso a una serie di etichette inappropriate - 'primitivi', 'selvaggi', ecc. Secondo una corrente della teoria evoluzionistica, tutto il genere umano aveva attraversato o era destinato ad attraversare tre stadi distinti: lo stato selvaggio, la barbarie (in cui rientrava la cultura contadina e quindi il folk) e la civilizzazione. Questa rigida forma di evoluzionismo unilineare - sebbene non sia più ritenuta valida, in quanto si pensa che esistano molti possibili percorsi evolutivi - riveste un'importanza cruciale per comprendere le prime, erronee formulazioni del concetto di folk.

Come abbiamo già accennato, data l'identificazione tra folk e ceto contadino le popolazioni indigene dell'Africa non erano considerate come folk. Senza dubbio esse avevano tradizioni musicali locali, ma si aveva una certa riluttanza ad attribuire a queste la qualifica di folklore musicale. In pratica, per musica e arte folkloristica si intendevano esclusivamente la musica e l'arte del mondo rurale europeo, e ancora oggi alcuni studiosi europei e latinoamericani continuano a sostenere l'opportunità di circoscrivere il concetto di folk al mondo rurale occidentale, escludendo i popoli 'selvaggi' o 'primitivi' le cui tradizioni artistiche, musicali e narrative rientrerebbero più propriamente nel campo di studi dell'etnomusicologia e dell'antropologia.

Nel XIX secolo, quando lo studio del folklore cominciò ad assumere il rango di disciplina, il concetto dominante di folk era quello ristretto descritto in precedenza. Allorché ad esempio i fratelli Grimm, Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859), cominciarono la loro raccolta di fiabe popolari nella prima decade del secolo (i due volumi dei *Kinder- und Hausmärchen* vennero pubblicati nel 1812 e 1815), si basarono su testimonianze attinte dal mondo contadino, mettendo in pratica la massima di J. G. von Herder (1744-1803), secondo la quale l'anima di un popolo è riflessa nei suoi canti popolari. Fu proprio Herder, del resto, a coniare il termine *Volkslied* nel 1773. Nel 1778 egli pubblicò la sua fondamentale antologia *Volkslieder*, ispirata in parte al precedente lavoro del vescovo Thomas Percy (1729-1811), *Reliques of ancient English poetry*, pubblicato nel 1765.

Sin dagli inizi della disciplina gli studiosi di folklore ebbero un atteggiamento alquanto ambivalente nei confronti del folk. Da un lato tendevano a disprezzarlo identificandolo con il ceto rurale illetterato e arretrato; dall'altro lato a esaltarne in quanto rappresentava in un certo senso le radici nazionali di un popolo. La nozione di folk era affine a quella paradossale di 'buon selvaggio' (v. Cocchiara, 1952, pp. 33-48), che associava una qualifica negativa ('selvaggio') a una positiva ('buono'). Tale atteggiamento ambivalente prevalse nel periodo iniziale degli studi sul folklore che coincise con l'emergere degli Stati nazionali europei. Sussisteva la convinzione che i contadini o le classi inferiori avessero conservato come sopravvivenze i resti e i frammenti della presunta cultura nazionale originaria di un intero popolo. Per salvare o ricostruire la cultura originaria del loro paese, i fratelli Grimm si rivolsero pertanto ai contadini tedeschi, considerati l'unica fonte vivente disponibile.

b) La nuova definizione

La definizione restrittiva che identificava il folk con il ceto contadino illetterato comportava parecchi problemi teorici. A parte l'esclusione di gran parte dei popoli della terra - in quanto selvaggi o primitivi - si riteneva erroneamente che il folklore fosse incompatibile con il contesto urbano. Gli studiosi tuttavia si rendevano perfettamente conto che anche nelle città si era sviluppato un folklore non riducibile a un semplice residuo frammentario di quello rurale, tenuto in vita da quanti erano immigrati dalle campagne

nella città in cerca di condizioni di vita migliori. I bambini delle città praticavano giochi tradizionali, cantavano canzoni tradizionali e recitavano filastrocche tradizionali. Inoltre diverse categorie di lavoratori urbani avevano un proprio linguaggio e un proprio patrimonio di usanze e racconti tradizionali.

La definizione proposta dai marxisti rappresentò un progresso rispetto a quella, prevalente nel XIX secolo, che identificava folk e mondo rurale, in quanto gli studiosi di folklore marxisti sostenevano a ragione che nella categoria del folk andavano inclusi sia la popolazione rurale che il proletariato urbano, che era diverso dal ceto contadino e aveva un proprio folklore. Gli operai di una fabbrica potevano avere un folklore al pari degli agricoltori. La definizione marxista aveva il difetto di essere anch'essa eccessivamente ristretta. Per gli studiosi di folklore marxisti ortodossi il folk si identificava con le classi oppresse (sia contadini che proletariato) o, nei termini di Gramsci (1891-1937), con le "classi subalterne" in opposizione alle classi egemoni (v. Byrne, 1982; v. Cirese, 1982). Ma anche gli oppressori hanno un proprio folklore, e pertanto sono anch'essi un tipo di folk. Secondo la nuova definizione affermatasi nel XX secolo folk è qualunque gruppo di individui che presenta un fattore unificante quale la nazionalità, l'appartenenza regionale o etnica, la religione, l'occupazione, ecc. Si può pertanto parlare di un folklore nazionale - canadese, giapponese, italiano, ecc. Quasi tutti gli Italiani, sia al Sud che al Nord, conoscono il 'malocchio', anche se non credono necessariamente al suo influsso malefico. D'altro canto esiste anche un folklore regionale, sicché è senz'altro lecito distinguere tra un folklore milanese e un folklore napoletano. Gli abitanti di una determinata città o di un determinato villaggio costituiscono un folk nel senso di questa nuova definizione. Si può affermare quindi che ogni villaggio possiede un suo corpus di tradizioni speciale e unico: toponimi, leggende, termini dialettali e specialità culinarie locali. Con questa definizione flessibile, un determinato folk può essere ampio quanto una nazione o piccolo quanto un villaggio.

A seconda che il fattore unificante sia la religione, l'appartenenza etnica o l'occupazione parleremo di folklore cattolico, ebraico o islamico; di folklore italoamericano e cino-americano; di folklore dei vinificatori, dei fabbri, dei minatori o dei pastori. La nuova definizione ampliata consente addirittura di considerare la singola unità familiare come un tipo legittimo di folk. Ogni famiglia avrà le sue tradizioni speciali: nomignoli per i familiari, storie tramandate delle vicende della famiglia, rituali familiari particolari. Rispetto alla vecchia definizione, non si tratta di negare che i contadini siano un tipo di folk: senza dubbio essi lo sono, ma è importante sottolineare che si tratta di un tipo tra gli altri, non dell'unico possibile.

La nuova definizione consente anche di includere tutti i gruppi di 'selvaggi' esclusi dalla precedente definizione ristretta. Ogni popolazione africana costituisce un autentico folk con il suo complesso di tradizioni folkloristiche, miti, leggende e fiabe, e lo stesso vale per le tribù indiane del Nordamerica e del Sudamerica. Con questa nuova definizione è possibile anche riconoscere l'esistenza di svariati gruppi di folks urbani (v. Freudenthal, 1961; v. Dundes, 1980).

È chiaro inoltre che un individuo può appartenere a diversi tipi di folk in quanto membro di una famiglia, di un gruppo etnico, religioso, professionale e nazionale. Nel corso della sua vita egli dovrà passare da un codice all'altro, usando il folklore appropriato al gruppo in cui si trova in un dato momento. Chi svolge il servizio militare, ad esempio, si approprierà del folklore specifico dell'esercito, della marina o dell'aviazione. Le reclute generalmente imparano a tenere il passo cantando le marce tradizionali del corpo a cui appartengono. È importante altresì tener presente che quando si formano nuovi gruppi si sviluppa un nuovo folklore. I nuovi leaders politici ad esempio possono diventare oggetto di cicli di barzellette. Secondo molte delle vecchie teorie il folklore era circoscritto al mondo rurale, e poiché questo andava scomparendo a seguito del processo di urbanizzazione, si traeva l'errata conclusione che anche il folklore nel suo complesso fosse destinato a scomparire. L'idea fallace secondo la quale il folklore consiste solo di sopravvivenze in via di estinzione di epoche passate è essa stessa un esempio di sopravvivenza. Di fatto nel mondo contemporaneo gli individui continuano, ora come prima, a utilizzare forme dialettali, a raccontare barzellette tradizionali o a praticare

giochi tradizionali.

3. Il concetto di lore

La seconda componente del termine folklore, lore (letteralmente 'sapienza'), designa quella serie pressoché illimitata di generi che costituiscono il corpus delle tradizioni popolari: miti, epopee, racconti, leggende, canti, proverbi, indovinelli, superstizioni, giochi, danze, medicina, costumi, strumenti ed edifici (fienili, rimesse, ecc.), incantesimi, benedizioni, maledizioni, ricette di cucina, filastrocche, forme dialettali, similitudini, metafore, usanze, gesti, ecc. Esistono probabilmente tre o quattrocento generi differenti di folklore, e molti non sono ancora stati identificati o studiati. Alcuni di questi generi sono più importanti, come i miti, le feste, le epopee; altri possono essere considerati minori, ad esempio gli scioglilingua, le formule mnemoniche (per ricordare i colori dell'arcobaleno o l'ordine dei pianeti), gli scongiuri. All'interno di un genere inoltre possono esservi vari sottogeneri. Nel genere del racconto popolare, ad esempio, possiamo distinguere favole che hanno per protagonisti animali, fiabe, racconti incentrati su formule, su dilemmi (questi ultimi sono assai diffusi in Africa), su inganni; all'interno del canto popolare distinguiamo la ninnananna dalla ballata, i canti conviviali dai canti funebri e così via. Di solito solo gli specialisti del folklore conoscono tutti i vari sottogeneri di una categoria generale (per le differenti specie di indovinelli v. Bødker, 1964; per i numerosi sottogeneri della narrativa popolare v. Bødker, 1965). Gli studiosi di folklore di norma si specializzano in un determinato genere di un determinato gruppo di folk. Vi sono così esperti di epica araba, di miti coreani, di blues afro-americani, di leggende siciliane. L'ambito del folklore è così vasto che è impossibile per un singolo studioso conoscere tutti i generi di tutti i folks. Di solito gli specialisti di un determinato genere si riuniscono in società internazionali e pubblicano i risultati delle loro ricerche in periodici specializzati: ad esempio "Proverbium" (1965 ss.) per i proverbi, "Fabula" (1958 ss.) per i racconti popolari e così via. Gran parte della ricerca contemporanea in questa disciplina è organizzata secondo specializzazioni di genere. (Per una rassegna dell'ampia gamma di ricerche sui proverbi v. Mieder, 1982; per i racconti popolari europei v. Holbek, 1987; per un'introduzione alla vasta letteratura sull'approccio orale basato su formule al genere epico v. Foley, 1985). A volte un settore di studi non è incentrato su un genere ma su una nazione (ad esempio l'Italia: v. Falassi, 1985) o su un continente (ad esempio l'Africa: v. Görög, 1981). Il repertorio bibliografico internazionale sul folklore è l'Internationale Volkskundliche Bibliographie (1917 ss.).

Per comprendere la natura del folklore occorre distinguerlo da altri due tipi di cultura: la cultura cosiddetta 'alta' e la cultura di massa. Nella prima rientrano l'arte, la musica e la letteratura di élite di autori in genere famosi: le opere di Dante, Mozart e Rembrandt ne possono essere degli esempi. I programmi della maggior parte degli istituti di istruzione superiore occidentali si basano sullo studio di questa cultura. Per cultura di massa si intende quella divulgata dai media come film, programmi televisivi, fumetti, e include generi come la fantascienza, il poliziesco, la soap opera, il western e così via. La differenza fondamentale tra la cultura di massa e il folklore va individuata in due caratteristiche proprie di tutto il folklore: l'esistenza multipla e la variazione. 'Esistenza multipla' significa che ogni manifestazione del folklore per essere considerata autentico folklore deve esistere in diversi tempi e diversi luoghi. Per definizione, quindi, di un racconto popolare o di una ballata devono esistere almeno due versioni perché si possa parlare di folklore (in genere ve ne sono centinaia).

Poiché inoltre il folklore è trasmesso da persona a persona, quasi inevitabilmente vengono introdotte delle variazioni e di conseguenza non esistono due versioni identiche di uno stesso racconto popolare. Ciò significa altresì che non esiste una versione giusta, ma una molteplicità di versioni o testi egualmente legittimi. Per contro, sia la cultura alta che la cultura popolare sono caratterizzate da testi fissi (di solito opera di autori noti). Sappiamo chi è l'autore di un romanzo poliziesco o di fantascienza, e queste opere, fissate in testi

stampati, film o videotapes, non cambiano nel tempo. Un libro di fumetti o un film sono esattamente gli stessi ogni volta che li leggiamo o vediamo. Un canto popolare o una leggenda invece varieranno a seconda del narratore o dell'esecutore (e anche a seconda della particolare composizione del pubblico). C'è senza dubbio un rapporto di interazione e di mutuo scambio tra alta cultura, cultura di massa e folklore: un racconto popolare può ispirare il compositore di un'opera, oppure una leggenda può diventare la base per un film.

4. La raccolta del folklore

I primi viaggiatori e collezionisti di testimonianze del passato tendevano a raccogliere il materiale folkloristico per puro interesse personale, senza preoccuparsi di classificarlo o analizzarlo. A seguito della pubblicazione, nel 1812 e nel 1815, dei due volumi di fiabe dei fratelli Grimm, molti si sentirono stimolati a raccogliere il folklore della propria regione o del proprio paese. In generale, il maggiore interesse nei confronti del folklore era associato a un senso di inferiorità regionale o nazionale. I fratelli Grimm, ad esempio, cercavano di dimostrare attraverso la raccolta del folklore 'teutonico' che esisteva un patrimonio culturale tedesco degno di essere paragonato alla cultura francese o a quella classica greca e latina (non bisogna dimenticare che l'area della Germania in cui vivevano i fratelli Grimm era sotto la dominazione napoleonica).

Non è un caso che alcune delle raccolte folkloristiche più sistematiche siano state effettuate in paesi in cui esisteva un problema di identità nazionale. Il paese che si è maggiormente dedicato alla ricerca folkloristica è forse la Finlandia. Assoggettati in varie epoche al dominio della Russia e della Svezia, i Finlandesi sentivano fortemente il bisogno di affermare o dimostrare la propria identità nazionale; così nel 1831 venne formata la Società Letteraria Finnica e cominciò col massimo zelo la raccolta del folklore locale (v. Hautala, 1968).

Due grandi studiosi, autori di fondamentali raccolte di folklore, E. Tang Kristensen (1843-1929) e Giuseppe Pitrè, provenivano uno dallo Jütland e l'altro dalla Sicilia, due regioni guardate con un certo disprezzo dal resto delle rispettive nazioni. Kristensen pubblicò più di 30.000 pagine di materiale (circa 79 volumi) comprendente 3.000 canti popolari, 1.000 melodie, 2.700 racconti popolari e 25.000 storie e leggende. Pitre fu un ricercatore altrettanto infaticabile; gli impegni della professione medica da lui esercitata con successo a Palermo non gli impedirono di raccogliere una quantità prodigiosa di materiale folkloristico. Fondatore e condirettore di una importante pubblicazione sul folklore, l'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" (33 volumi, 1880-1906), egli compilò la prima esauriente bibliografia del folklore italiano, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (1894), che conteneva oltre 6.000 voci, facendo così conoscere alla comunità internazionale la ricerca italiana sul folklore. Pitre curò anche la pubblicazione delle *Curiosità popolari tradizionali* in 16 volumi (1885-1899). La sua opera più monumentale resta comunque la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (1872-1913), una raccolta del folklore siciliano in 25 volumi con varie sezioni dedicate ai canti popolari, ai racconti, ai proverbi, alle leggende, ai giochi, ai costumi, ecc. Pitre era assolutamente contrario ad alterare il materiale originale, e il folklore da lui raccolto viene riportato fedelmente in dialetto. La ricchezza delle raccolte di Pitre resta ineguagliata: il volume dedicato ai giochi infantili, ad esempio, ne descrive più di trecento, per ognuno dei quali sono registrate le varianti sia siciliane che italiane.

Mentre la maggior parte degli studiosi preferiva basarsi sulle testimonianze di singoli individui, alcuni optarono per la tecnica del questionario. Uno dei primi a utilizzare questo metodo fu Wilhelm Mannhardt (1831-1880), che inviò un questionario in vari paesi europei per ottenere dati sulle tradizioni agricole (comprese le usanze relative al raccolto). Nel 1865 Mannhardt inviò 2.000 copie di una lista di circa 33 domande a vari corrispondenti in Germania, Austria e altri paesi dell'Europa occidentale, ma nemmeno il 2% dei destinatari rispose. Tuttavia Mannhardt riuscì a racimolare una serie di dati che utilizzò per il suo *Die Korndämonen* (1868) e per

l'importante studio Wald- und Feldkulte in due volumi (Berlino 1875-1877).

Nonostante i risultati scarsi e sostanzialmente deludenti ottenuti da Mannhardt, l'impiego dei questionari per la raccolta del folklore fece nascere l'idea di elaborare una rappresentazione cartografica dei dati raccolti. Nel XX secolo questo metodo si diffuse in tutta Europa, dando luogo alla pubblicazione di esaurienti atlanti del folklore. Si tratta di una serie di mappe di elementi folkloristici quali costumi, strumenti, idiomi e proverbi popolari. L'Atlas der deutschen Volkskunde cominciò a essere pubblicato negli anni trenta; l'Atlas der schweizerischen Volkskunde nel 1949 e l'Atlas över Svensk folkkultur nel 1957. Uno dei vantaggi del metodo del questionario per la raccolta del materiale era quello di consentire una omogeneizzazione delle domande poste - a ogni corrispondente o informatore la domanda veniva formulata esattamente negli stessi termini - e inoltre di raccogliere un numero di risposte assai maggiore che non con il metodo delle interviste individuali. Il principale svantaggio per contro era dato dal fatto che i destinatari del questionario avevano raramente la possibilità di aggiungere informazioni contestuali o supplementari. Una critica che viene mossa ai vari atlanti del folklore è che essi si limitano a visualizzare la distribuzione dei dati sulle mappe senza fornire alcuna analisi. Tuttavia la visualizzazione degli schemi di distribuzione dei vari elementi folkloristici non è priva di interesse. Con il crescere della mole del materiale raccolto - attraverso il metodo dei questionari o attraverso le interviste individuali - si rese necessario istituire degli archivi per immagazzinare i risultati di queste attività di ricerca.

Gli archivi di cui è dotata la maggior parte dei più importanti centri per lo studio del folklore rivestono un'importanza decisiva, perché la quantità di materiale raccolto sopravanza di gran lunga le possibilità di pubblicazione. Il materiale custodito in alcuni dei principali archivi del folklore è imponente. Citeremo a titolo di esempio gli archivi della Società Letteraria Finnica, che nel 1965 contenevano circa 22.000 racconti popolari, 70.000 indovinelli, 100.000 leggende sui miti e 500.000 proverbi. Quasi 8.000 studiosi hanno depositato i risultati delle proprie ricerche in questi archivi, che contengono anche circa 30.000 fotografie in bianco e nero (il che consente di registrare anche la cultura popolare materiale). La Irish Folklore Commission, fondata nel 1935, inviò questionari e studiosi in tutta l'Irlanda, accumulando più di due milioni di pagine di dati (v. Almqvist, 1977-1979). Tale commissione fu sostituita nel 1971 dal Department of Irish Folklore dell'University College di Dublino. Un altro celebre archivio per il folklore è il Deutsches Volksliedearchiv di Friburgo. Fondato nel 1914 dallo specialista di canti popolari John Meier (1864-1953), nel 1970 esso conteneva più di 48.000 canzoni popolari pubblicate e 209.000 inedite. (Per un'idea del materiale custodito nei principali archivi del folklore scandinavi v. Herranen e Saessalo, 1978).

Il materiale conservato negli archivi riguardava il folklore verbale, in un primo tempo registrato in manoscritti e in seguito in cassette e videocassette, ma già alla fine dell'Ottocento si avvertì l'esigenza di preservare anche il folklore materiale istituendo dei musei all'aperto. Il museo svedese Skansen, fondato da Arthur Hazelius (1833-1901) e aperto al pubblico nel 1891, raccoglie diversi edifici tradizionali e oggetti provenienti da tutta la Svezia. Questi edifici vengono demoliti con cura e dislocati nell'area del museo all'aperto, dove vengono pazientemente ricostruiti pezzo per pezzo. Anche le suppellettili e gli attrezzi agricoli vengono trasferiti nel museo, e si cerca di ricostruire nel modo più fedele possibile il contesto originario del fabbricato. In questo modo vengono preservati più o meno in toto, per gli studiosi delle generazioni future, fienili, mulini a vento, botteghe di fabbri, drogherie e simili. Alcuni musei del folklore assumono tra il personale una serie di artigiani, in modo che i visitatori possano osservare all'opera tessitori, vasai, intagliatori, ecc. Nella seconda metà del XX secolo il metodo per la raccolta del folklore ha subito un cambiamento radicale. Mentre prima l'attenzione si concentrava esclusivamente sui testi - al punto che le parole di alcuni canti popolari venivano pubblicate senza la melodia di accompagnamento - ora viene privilegiato lo studio contestuale. Il folklore si comprende appieno facendo riferimento al contesto dell'esecuzione piuttosto che al testo; la pubblicazione di quest'ultimo è solo una testimonianza parziale e inadeguata di una esecuzione (v. Ben-Amos e Goldstein, 1975). Occorre tener conto anche del sottile rapporto che si instaura tra esecutore e pubblico (v. Falassi,

1980), e di quello, altrettanto delicato, tra raccoglitore e informatore (v. Glassie, 1982). Un dato testo folkloristico è il risultato unico e irripetibile di una determinata esecuzione di un determinato narratore o cantore di fronte a un determinato pubblico.

5. Il metodo comparativo

Sebbene all'origine dell'interesse per lo studio e la raccolta del folklore vi sia quasi sempre stato un forte sentimento nazionalistico (v. Wilson, 1976; v. Herzfeld, 1982), ben presto risultò evidente che la maggior parte del folklore non era delimitata dai moderni confini geopolitici. Anche i fratelli Grimm, i quali avevano sperato di presentare un campione di cultura popolare teutonica 'pura', scoprirono ben presto che in altri paesi esistevano fiabe molto simili a quelle da loro raccolte. Nelle note alla raccolta *Kinder- und Hausmärchen*, ad esempio, essi elogiarono la raccolta di fiabe in dialetto napoletano di Giambattista Basile (1575-1632) pubblicata postuma a Napoli nel 1634-1636 - *Il Pentamerone* - definendola "la migliore e la più ricca che sia mai stata fatta in qualsiasi paese". Jacob Grimm, che scrisse un'introduzione alla traduzione tedesca dell'opera fatta nel 1846 da Felix Liebrecht (1812-1890), definì le fiabe di Basile "incontestabilmente l'ultima, straordinaria eco di miti assai antichi, che hanno messo radici in tutta Europa". I fratelli Grimm riconoscevano quindi che le stesse fiabe esistevano in diversi paesi europei, anche se pensavano erroneamente che si trattasse di una derivazione laica o di una degenerazione di antichi miti sacri. L'idea che i racconti popolari fossero una sorta di detritus di miti si associava a un'altra fallace teoria evoluzionistica secondo la quale le ballate sarebbero i residui frammentari dell'epica.

a) Il metodo comparativo non scientifico

Uno dei problemi che dovettero affrontare i folkloristi del XIX secolo fu quello di spiegare le palesi similitudini e i parallelismi sussistenti tra popoli diversi, a volte assai distanti tra loro nello spazio e nel tempo. Per quale motivo due popolazioni distinte e prive di contatti avevano gli stessi racconti popolari, le stesse usanze e gli stessi giochi infantili tradizionali?

Tra le varie teorie proposte per spiegare queste affinità transculturali vi era quella che postulava una struttura psichica unitaria comune a tutta l'umanità. Tutti gli esseri umani, secondo questa teoria, hanno la medesima struttura psichica e attraversano gli stessi stadi di un processo evolutivo unilineare, passando dallo stato selvaggio alla barbarie alla civilizzazione. Sulla base di queste premesse, per spiegare i parallelismi si faceva ricorso all'ipotesi poligenetica, secondo la quale gli 'stessi' racconti popolari sarebbero stati elaborati da diverse culture in modo indipendente e autonomo. Poiché inoltre si assumeva che tutte le popolazioni del mondo avessero attraversato gli stessi stadi evolutivi, si riteneva perfettamente legittimo comparare le pratiche popolari europee con le culture dei cosiddetti 'selvaggi' che esistevano ancora in Africa o in Nordamerica. Secondo questa teoria 'antropologica' della fine del secolo, la sopravvivenza della cultura rurale-popolare si poteva comprendere solo comparandola con la forma 'originale' e più completa, ancora osservabile tra i 'selvaggi' dell'epoca moderna.

Sir James George Frazer (1854-1941), nel saggio *The scope of social anthropology* (originariamente una conferenza tenuta all'Università di Liverpool il 14 maggio 1908), formulò esplicitamente questa teoria, sulla quale si basava gran parte delle sue ricerche. Mentre l'antropologia sociale consiste nello studio delle "credenze e delle usanze dei selvaggi", il folklore è lo studio dei "relitti di queste credenze e usanze, sopravvissuti come fossili tra i popoli di cultura superiore". Frazer definiva il folklore come "sopravvivenze di idee e pratiche più primitive tra popoli che per altri riguardi si sono elevati a un livello superiore di cultura" (v. Frazer, 1920², pp. 162 e 166).

La stessa teoria viene esposta da Andrew Lang (1844-1912) nel saggio *The method of folklore*, che costituisce il primo capitolo del suo *Custom and myth* (1884). Secondo Lang "esiste un tipo di studio, quello del folklore, che raccoglie e compara le reliquie simili ma

immateriali delle antiche razze, le storie e le superstizioni che ancora sopravvivono, nonché le idee che pur presenti nel nostro tempo non appartengono a esso". Partendo dall'assunto che "nei proverbi e negli indovinelli, nelle fiabe e nelle superstizioni scorgiamo i relitti di uno stadio del pensiero che va scomparendo in Europa, ma continua a esistere in molte parti del mondo", Lang legittima la sua forma di metodo comparativo illustrandola nei seguenti termini: "Ogni volta che in un qualche paese si incontra un'usanza apparentemente irrazionale e anomala, [occorre] individuare un paese dove esiste una pratica analoga e nel quale essa non può più essere considerata irrazionale e anomala, ma in armonia con le idee e i costumi della popolazione che la ha adottata". Secondo Lang, quindi, "il nostro metodo consiste nel comparare le usanze o le consuetudini apparentemente prive di senso delle razze civilizzate con quelle analoghe che esistono tra i popoli non civilizzati, presso i quali conservano ancora il loro significato. Per una comparazione di questo tipo non è necessario che la razza civilizzata e quella non civilizzata siano dello stesso ceppo, né occorre dimostrare che vi sia stato un qualche contatto reciproco. Strutture mentali simili danno luogo a pratiche simili, a prescindere dall'identità di razza o dal mutuo scambio di idee e di consuetudini" (v. Lang, 1884, pp. 11, 12-13, 21).

Nessuno studioso moderno condivide più questa tesi né pratica questa forma di metodo comparativo, e tuttavia alcuni continuano erroneamente a definire il folklore come un relitto o una sopravvivenza del passato.

b) Il metodo comparativo scientifico

Il metodo comparativo adottato dalla maggior parte dei folkloristi moderni non si basa su un'ipotesi poligenetica. Prevale piuttosto l'idea che una determinata manifestazione del folklore abbia avuto origine in un determinato luogo e in una determinata epoca e si sia poi diffusa da individuo a individuo, da cultura a cultura. Questa teoria è detta monogenetica e diffusionista. Il teorico svedese Carl Wilhelm von Sydow (1878-1952) proponeva di distinguere tra quelli che definiva "portatori attivi" e "portatori passivi" di una tradizione. I primi sono gli 'attori', gli individui che narrano le fiabe o eseguono i canti popolari, mentre i portatori passivi costituiscono il pubblico: essi conoscono i canti e i racconti, ma sono solo spettatori. Secondo von Sydow un racconto o un canto popolare si diffondono solo se un portatore attivo li trasmette a un altro portatore attivo (v. von Sydow, 1948, pp. 11-43; per una eccellente discussione sulla trasmissione del folklore v. Ortutay, 1959).

Il metodo comparativo sviluppato dagli studiosi del folklore si è ispirato in larga misura a quello utilizzato nell'Europa del XIX secolo per lo studio storico delle lingue indoeuropee. In particolare un linguista, Franz Bopp (1791-1867), aveva pubblicato nel 1816 uno studio in cui le forme grammaticali del sanscrito venivano comparate a quelle delle lingue persiana, greca, latina, tedesca. In retrospettiva appare ovvio che queste e altre lingue indoeuropee presentino anche affinità lessicali oltre che grammaticali. Il sanscrito *nas*, ad esempio, è affine al latino *nasus*, all'italiano *naso*, al francese *nez*, al lituano *nosis* e al russo *nos* nonché all'inglese *nose* e al tedesco *Nase*. Analogamente, il termine sanscrito *pitar* è affine al latino *pater*, all'italiano e allo spagnolo *padre*, al francese *père* e con la prevedibile alternanza *f/v* all'inglese *father* e al tedesco *Vater*. Le somiglianze sia fonetiche che semantiche tra questi vocaboli sono troppo spiccate per poter essere considerate puramente fortuite o frutto di coincidenze.

Utilizzando lo stesso tipo di ragionamento si concluse che esistevano altre affinità culturali nell'area indoeuropea, tra cui la mitologia e altre forme di folklore. Max Müller (1823-1900), tra gli altri, condusse uno studio comparato di diverse mitologie mostrando, ad esempio, che l'affinità del sanscrito *Dyaus* con *Deus* e *Zeus* indica l'equivalenza degli dei greci e romani con le divinità vediche. Come indica il suo stesso nome, *Jupiter* (*Ju=di*o, *piter=padre*) era chiaramente il padre degli dei. Müller - un insigne indianista che, fatto curioso, non mise mai piede in India - oltre a studiare le affinità tra le lingue indoeuropee elaborò una nuova teoria del mito, la mitologia solare, secondo la quale il sorgere e il tramontare del sole avrebbero costituito una fonte di incessante meraviglia per l'uomo primitivo, per cui tutti i miti in sostanza descriverebbero questa quotidiana avventura dell'astro. Nel XIX secolo vennero formulate altre

teorie mitologiche di diversa natura, ad esempio la mitologia lunare, secondo la quale i miti (al pari di altre forme di folklore) si riferirebbero alle fasi lunari anziché ai fenomeni solari.

La forma scientifica del metodo comparativo fu adottata per la prima volta nello studio del folklore in Finlandia. Julius Krohn (1835-1888) ideò un metodo per determinare l'ipotetica forma originaria di ogni singolo verso dell'epopea finnica, il Kalevala, ricostruita da Elias Lönnrot (1802-1884), uno dei principali promotori della fondazione della Società Letteraria Finnica. Lönnrot, che al pari di Pitagora era un medico, aveva condotto una serie di ricerche sul campo in Carelia, nella Finlandia orientale. Unendo diversi brevi canti in un'unità più ampia, egli credeva di aver ridato vita a quello che un tempo era un'autentica epopea orale, il Kalevala appunto, che pubblicò nel 1835. In questa prima versione il poema constava di 32 canti e 12.078 versi. Lönnrot continuò le sue ricerche sul campo e raccolse altro materiale, dando alle stampe nel 1849 una versione ampliata del poema, che comprendeva ora 50 canti e 22.795 versi. I nazionalisti finnici erano soddisfatti di avere la loro epopea, sebbene una versione orale del poema completo non fosse mai stata raccolta nella ricerca sul campo.

Il metodo di Julius Krohn consisteva nel raccogliere il maggior numero possibile di versioni di ogni singolo verso per analizzarle sulla base di criteri sia storici che geografici, ossia tenendo conto della data in cui era stata raccolta o pubblicata per la prima volta una determinata versione, nonché della diffusione geografica di un determinato particolare. Il criterio fondamentale è che quanto più è diffuso un particolare o un tratto, tanto più antico lo si deve ritenere (si tratta di un principio grosso modo analogo alla cosiddetta 'ipotesi età-area' dell'antropologia). Sulla base di questi criteri storici e geografici Julius Krohn cercò di determinare, verso per verso, l'ipotetica forma originaria del Kalevala. Il figlio di Julius, Kaarle Krohn (1863-1933), impiegò lo stesso metodo per studiare i racconti popolari. Tale metodo - noto come metodo storico-geografico o, in onore della nazionalità dei due Krohn, metodo finnico - è forse il più importante tra quelli utilizzati nello studio del folklore. Kaarle Krohn lo impiegò per la prima volta nell'analizzare vari racconti popolari che hanno per protagonisti animali, per la sua dissertazione di laurea all'Università di Helsinki nel 1887. In seguito egli scrisse uno studio su questo tema, *Die folkloristische Arbeitsmethode*, pubblicato nel 1926. Il metodo finnico è stato impiegato principalmente per l'analisi dei racconti popolari, ma si è rivelato altresì utile in una serie di studi storico-geografici sulle ballate e sui giochi (v. Goldberg, 1984). I migliori di tali studi riportano non meno di un migliaio di versioni di un particolare racconto popolare, provenienti dal mondo indoeuropeo e da altre aree (v. Roberts, 1958; v. Rooth, 1951). Ci vogliono anni per realizzare un valido studio storico-geografico, che comporta l'individuazione di tutte le versioni disponibili pubblicate o conservate negli archivi, la loro traduzione nella lingua del ricercatore e così via. Sebbene non si ritenga più che con questo metodo sia possibile ricostruire la forma originale di un racconto popolare, di un mito o di una ballata, tuttavia esso consente di individuare una serie di sottotipi nonché i loro schemi di diffusione e le loro probabili interrelazioni. Un'utile integrazione del metodo finnico è data dal concetto di oicotipo, o forma locale, proposto nel 1927 da von Sydow. Nel processo di trasmissione da individuo a individuo e da cultura a cultura, un determinato elemento folkloristico può assumere una forma o un contenuto locali. Così, ad esempio, di un racconto popolare presente nelle culture romanze o nell'area indoeuropea e semitica può esistere un oicotipo italiano, definito dalle caratteristiche o dai tratti specifici presenti solo nella versione italiana di tale racconto. Sul piano teorico il punto cruciale è dato dal fatto che per individuare un oicotipo è indispensabile aver condotto prima uno studio comparato. Se si dispone solo di una singola versione di un racconto popolare o di una ballata, è impossibile determinare quali aspetti, eventualmente, siano realmente unici o peculiari di una data località. Il concetto di oicotipo riveste una grande importanza per gli studiosi di folklore interessati a isolare i dati folkloristici al fine di definire il cosiddetto carattere regionale o nazionale (per il concetto di oicotipo v. Bødker, 1965, p. 220; v. Honko, 1980). Va osservato che sono assai pochi gli studiosi di scienze sociali che conoscono e applicano il metodo comparativo scientifico utilizzato dai folkloristi.

6. La classificazione del folklore

Verso la fine dell'Ottocento i folkloristi dell'Europa nordoccidentale si resero conto che lo studio del folklore doveva assumere una dimensione internazionale, in quanto l'oggetto stesso della disciplina aveva una distribuzione internazionale. Mentre l'interesse per il folklore locale era stato stimolato dai sentimenti nazionalistici legati ad alcune correnti del romanticismo, ormai ci si rendeva conto che la maggior parte del folklore non conosceva confini nazionali.

Per facilitare la cooperazione internazionale, un gruppo di eminenti studiosi si riunì nel 1907 per costituire un'organizzazione designata con la sigla FF, che può stare per Folklore Fellows in inglese, Fédération des Folkloristes in francese, Folkloristischer Forscherbund in tedesco, e così via (v. Krohn, 1910). I primi membri di tale organizzazione furono il finlandese Kaarle Krohn, il danese Axel Olrik (1864-1917), lo svedese C. W. von Sydow e il tedesco Johannes Bolte (1858-1937). Questa organizzazione ha pubblicato e continua a pubblicare una serie di importanti monografie, le Folklore Fellows Communications (FFC). Data l'imponente quantità di materiale folkloristico raccolto, si poneva con particolare urgenza il problema della sua classificazione. L'istituzione di archivi richiedeva che il materiale folkloristico fosse classificato in base a qualche criterio - ad esempio per generi o sottogeneri - al fine di schedarlo in modo ordinato rendendone agevole la consultazione. I racconti popolari furono una delle prime forme di folklore ad essere classificate seguendo questi criteri. Un valido allievo di Krohn, Antti Aarne (1867-1925) preparò un indice tipologico dei racconti popolari basato in parte sulla raccolta dei fratelli Grimm, sui materiali dell'archivio del folklore danese fondato da Svend Grundtvig (1824-1883), sull'imponente documentazione contenuta negli archivi della Società Letteraria Finnica, nonché su altre raccolte di racconti popolari dell'Europa nordoccidentale. Questo catalogo, *Verzeichnis der Märchentypen*, apparve nel 1910 come terzo numero delle Folklore Fellows Communications. Aarne considerava ogni tipo di racconto un'entità distinta, e il suo sistema di classificazione tripartito comprendeva favole che hanno per protagonisti animali (da 1 a 299), racconti popolari ordinari, incluse le fiabe (da 300 a 1.199), aneddoti e barzellette (da 1.200 a 1.999).

La pubblicazione del catalogo di Aarne stimolò altri studiosi europei - soprattutto coloro a cui sembrava che quel catalogo non desse adeguato rilievo all'insieme della narrativa popolare del proprio paese - a costruire analoghi indici tipologici regionali o nazionali. Apparvero così un indice tipologico di racconti fiamminghi (1921), un indice preliminare norvegese (1922) e un indice prussiano (1927). La comunità internazionale degli studiosi di folklore comprese che si rendeva necessaria una revisione del lavoro di Aarne al fine di incorporarvi le tipologie registrate in questi indici. Dopo la morte di Aarne, nel 1925, Krohn invitò lo studioso americano Stith Thompson (1885-1976) a realizzare quest'opera di revisione. Una prima revisione apparve nel 1928 come n. 74 delle FFC, e da allora i racconti popolari europei sono indicati convenzionalmente con il numero con cui figurano nella tipologia di Aarne-Thompson: Cappuccetto Rosso ad esempio è AT 333, Cenerentola AT 510A e così via. Le 66 pagine originarie dell'indice di Aarne erano diventate 279, e continuavano ad apparire ulteriori indici regionali e nazionali: uno spagnolo nel 1930, uno olandese nel 1943, uno toscano nel 1953. Thompson intraprese un'altra revisione e questa nuova versione di 588 pagine apparve nel 1961 come n. 184 delle FFC. Attualmente il catalogo include non solo una sinossi completa di ognuno dei circa 2.000 tipi di racconti popolari, ma anche i riferimenti bibliografici alla letteratura critica su ciascun racconto nonché ai materiali inediti conservati negli archivi. Se un determinato racconto rientra tra quelli contenuti nella raccolta dei fratelli Grimm, Thompson fornisce i riferimenti appropriati rimandando al superbo compendio di note comparative contenuto nell'opera in 5 volumi di J. Bolte e G. Polivka, *Anmerkungen zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm* (Leipzig 1913-1932), opera fondamentale nell'ambito dello studio comparato dei racconti popolari. A partire dal 1961 sono stati pubblicati ulteriori indici nazionali, tra cui quelli di nazioni extraeuropee come la Cina (1978), la Corea (1979) e il Giappone (1983). (Per una rassegna di questi vari indici v. Azzolina, 1987).

Gli indici tipologici riguardano esclusivamente i racconti popolari, ma gran parte della narrativa popolare del mondo non occidentale non ha ancora avuto un'adeguata classificazione. Esiste comunque un sistema di classificazione valido per i racconti popolari di tutto il mondo, basato sul concetto di motivo. Un motivo può essere un personaggio, un soggetto, o un evento di un racconto popolare. Stith Thompson pubblicò un *Motif-index of folk-literature* in sei volumi (1932-1936; un'edizione riveduta dell'opera apparve nel 1955-1958). Come dice il sottotitolo dell'opera, si tratta di una "classificazione degli elementi narrativi di racconti popolari, ballate, miti, favole, romanzi medievali, exempla, fabliaux, raccolte di celeie, leggende locali". A differenza dell'indice tipologico, che riguarda esclusivamente i racconti popolari, l'indice dei motivi include altri generi di narrativa come ad esempio miti e leggende. Un sistema di indici alfabetici divide il materiale in categorie: la lettera A indica i motivi mitologici, la B i motivi di animali, la C i motivi dei tabù, la D quelli magici e via dicendo. Così ad esempio A641 indica il motivo dell'uovo cosmico (l'idea che l'universo sia nato da un uovo), B13 il motivo dell'unicorno, C31 il tabù dell'offesa a una consorte sovranaturale, D1.451 il motivo della borsa magica che produce denaro. I motivi differiscono dalle tipologie per un elemento fondamentale. Mentre si assume che le differenti versioni di un tipo di racconto siano correlate sul piano storico-genetico - le differenti versioni di Cenerentola, ad esempio, sono ritenute affini - le diverse ricorrenze di uno stesso motivo non sono necessariamente collegate storicamente. Qualunque mito che spiega la presenza della morte nel mondo può essere classificato nella categoria A1.335 - origine della morte - sicché miti distinti e completamente differenti possono essere classificati sotto la stessa rubrica. Vi sono stati altri tentativi di elaborare schemi di classificazione del folklore (v. Boggs, 1949; v. D'Aronco, 1963-1964), ma nessuno è risultato altrettanto valido o accettato a livello internazionale quanto quelli ideati per la tipologia dei racconti e per i motivi.

7. La ricerca di principi generali

La maggior parte degli studiosi di folklore si è limitata a raccogliere e classificare il folklore del proprio villaggio, provincia o nazione, e solo occasionalmente ha cercato di analizzarlo. Tuttavia un piccolo gruppo di studiosi ha cercato di formulare una serie di principi generali applicabili al folklore di qualunque parte del mondo. Alcuni di questi studiosi erano più interessati alla speculazione che alla ricerca sul campo, e preferivano studiare in modo approfondito il materiale folkloristico raccolto da altri, alla ricerca di principi o di leggi generali della disciplina. Il tentativo di Max Müller di individuare interpretazioni basate sulla mitologia solare di miti e racconti popolari provenienti da varie culture potrebbe costituire un esempio di questa ricerca di principi generali, ma purtroppo questa elaborazione teorica del XIX secolo non ha resistito alla prova del tempo. Tuttavia un altro tentativo di definire principi generali risalente allo stesso secolo, l'ingegnosa analisi della magia di Frazer, gode tuttora di un'alta considerazione da parte di alcuni studiosi. Sviluppata nella monumentale opera in più volumi *The golden bough* (2 volumi nell'edizione del 1890, 3 in quella del 1900 e ben 12 in quella del 1911-1915), che si ispirava in larga misura a *Wald- und Feldkulte* di Mannhardt, l'analisi di Frazer viene considerata ancora valida dai ricercatori del nostro secolo. Secondo Frazer la magia si basa universalmente su due principi fondamentali: primo, che cause simili producono effetti simili, e che l'effetto assomiglia alla causa; secondo, che elementi che sono stati una volta in contatto continuano anche dopo a interagire. Questi due principi, la legge della similarità o della magia omeopatica e la legge del contatto o del contagio, sembrano essere valide estrapolazioni transculturali, sebbene sia teoricamente possibile che entrambi i principi operino in una stessa pratica magica. L'*envoûtement* (maleficio), ad esempio, che consiste nel conficcare degli spilli nell'immagine di cera del nemico al fine di danneggiarlo, oppure nel bruciare o impiccare l'effigie di un oppositore politico, sarebbe un caso di magia omeopatica. Se però per costruire l'effigie o l'immagine si utilizza qualcosa che è stato a diretto contatto con la vittima designata - capelli, unghie, un capo di vestiario - il maleficio implica anche la legge del contatto. (Per ulteriori esempi di magia e superstizione si

può consultare uno degli strumenti fondamentali degli studiosi di folklore contemporanei, l'*Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, 10 voll., 1927-1942).

Un altro importante caposaldo nella ricerca di leggi o principi del folklore è costituito dalle ricerche dello studioso norvegese Moltke Moe (1859-1913) e del suo allievo danese Axel Olrik. Nel 1889 Moe introdusse la nozione di 'legge epica' per indicare un principio generale applicabile a tutto il folklore verbale. Nell'accezione originaria di Moe tale concetto designava una tendenza di sviluppo in grado di spiegare l'evoluzione delle ballate e dei racconti popolari. Nell'accezione di Olrik per contro, il quale era interessato all'individuazione di caratteristiche stilistico-formali comuni al folklore verbale, le leggi epiche si configurano come principi strutturali anziché evolutivi. Tra esse citiamo la legge dell'incipit, della conclusione e della ripetizione, del numero 3, delle scene a due, del contrasto, della posizione iniziale e finale, del singolo intreccio, della concentrazione su un personaggio principale, ecc. Olrik espose le sue leggi epiche della narrativa popolare - da lui ritenute obbligatorie - nel 1908 in Danimarca e nel 1909 in Germania e propose di utilizzarle per differenziare il folklore dalla letteratura. Egli sosteneva che gli scrittori non erano vincolati da leggi epiche come lo erano invece i narratori orali. Nei racconti e nei canti popolari, ad esempio, l'enfasi può essere ottenuta mediante la legge della ripetizione, eventualmente in associazione alla legge del 3, ma uno scrittore moderno di racconti o novelle non ricorrerebbe certo a questo sistema di triplice ripetizione. Alcuni studiosi hanno obiettato che l'uso del termine 'legge' è un maldestro tentativo di scimmiettare le scienze naturali, e per designare queste caratteristiche stilistiche preferiscono parlare di 'tendenze'. In ogni caso il tentativo di Olrik di individuare queste tendenze o principi generali costituisce un fondamentale progresso nella teoria del folklore. È opportuno osservare che secondo Olrik queste leggi epiche avevano una natura superorganica (v. Kroeber, 1917), ossia costituivano un ordine di realtà a sé stante, indipendente dal volere umano. Si tratta di un esempio classico di separazione tra il folk e il lore. Altri studiosi hanno cercato di individuare i principi superorganici che operano presumibilmente in modo autonomo nel lore, ma nella maggior parte dei casi non erano altrettanto verificabili empiricamente quanto le leggi epiche di Olrik. Molti di tali principi riguardavano la trasmissione del folklore. Kaarle Krohn propose il concetto di automigrazione, secondo il quale i racconti popolari sono capaci di 'spostarsi' autonomamente da un luogo all'altro, senza che i narratori stessi si muovano dal posto. Questo concetto (v. Krohn, 1922, p. 21) può essere illustrato con l'esempio del gioco infantile in cui i partecipanti sono disposti in circolo e ognuno sussurra un messaggio all'orecchio del vicino, il quale lo trasmette a sua volta al compagno accanto e così via, finché il messaggio ritorna alla prima persona, di solito in qualche misura alterato. Il messaggio quindi si 'muove' senza che gli individui che lo trasmettono si spostino essi stessi. Un'altra legge superorganica è la cosiddetta 'legge dell'autorettifica' proposta da Walter Anderson (1885-1962), secondo la quale i testi narrativi si autocorreggono conservando una notevole stabilità rispetto ai possibili stravolgimenti dovuti a errori o a cambiamenti inavvertiti introdotti da narratori maldestri dotati di poca memoria. La legge dell'autorettifica (v. Anderson, 1923, pp. 397-403; v. Glade, 1966) implica anch'essa una separazione tra il patrimonio narrativo e i soggetti umani, tra il folk e il lore, rendendo quest'ultimo sostanzialmente superiore al primo. Un analogo pregiudizio verso la creatività del folk è espresso dallo studioso svizzero Eduard Hoffmann-Krayer nel suo saggio del 1903 *Naturgesetz im Volksleben?* (ristampato in Lutz, 1958, pp. 67-72), in cui si afferma: "Il folk non produce, riproduce soltanto". Ciò ovviamente ripropone la questione dell'origine ultima del folklore: presumibilmente esiste sempre un individuo creativo che inventa un nuovo materiale folkloristico, anche se è forse corretto affermare che la maggior parte degli esecutori si limita a riprodurre anziché a produrre i materiali del proprio repertorio.

Meno controverso, ma più significativo è il contributo dello studioso francese Arnold Van Gennep (1873-1957) col suo studio pionieristico *Les rites de passage* pubblicato nel 1909, nello stesso periodo in cui Olrik formulava la teoria delle leggi epiche. Prima della stimolante analisi di Van Gennep gli studiosi di folklore erano soliti considerare i rituali associati alla nascita e alla pubertà, le cerimonie nuziali e le usanze funebri come segmenti distinti e separati del ciclo di vita dell'individuo. Anticipando la corrente

strutturalista, Van Gennep comprese che tutti questi riti legati a momenti critici della vita si basavano sullo stesso schema tripartito: separazione, transizione, incorporazione. Per illustrare tale schema si può utilizzare l'esempio di un viaggio da un paese all'altro. In primo luogo, si prende ufficialmente congedo dal proprio paese d'origine (mostrando alla frontiera il proprio passaporto); poi si è in transito, ossia né nel paese d'origine né in quello di destinazione (le sale d'aspetto per i passeggeri in transito negli aeroporti internazionali sono un buon esempio di questo peculiare status marginale o liminale). Infine si entra ufficialmente nel nuovo paese, in genere passando attraverso il controllo passaporti. Lo stesso Van Gennep utilizza questo esempio per illustrare lo schema generale da lui individuato. Ognuna di queste tre fasi può avere i propri rituali. I riti di separazione assumono particolare rilievo in alcune culture, in cui le donne vengono isolate dal resto della comunità alla comparsa del menarca, e dopo un determinato periodo di emarginazione vengono sottoposte a un rito di purificazione per poter essere reincorporate nella società. Le conclusioni di Van Gennep sono tuttora pienamente convincenti: "Ciò che ci interessa non sono i singoli riti ma il loro significato essenziale e la loro posizione relativa all'interno dei cerimoniali nel loro insieme, vale a dire il loro ordine [...]. La struttura di base è sempre la stessa. Al di là di una molteplicità di forme, ricorre sempre uno schema tipico, che può essere sia esplicito che implicito: lo schema dei riti di passaggio" (v. Van Gennep, 1909, p. 191). La tesi di Van Gennep è universalmente accettata, tanto che l'espressione francese *rites de passage* è entrata stabilmente nel vocabolario degli studiosi di tutto il mondo.

Le leggi della magia simpatetica di Frazer, le leggi epiche di Olrik e i riti di passaggio di Van Gennep in teoria sono principi universali, validi senza eccezione per il folklore di tutte le popolazioni. Non sono mancati però i tentativi di individuare principi del folklore, generali ma non universali. Un primo esempio è il tentativo di definire la sequenza degli episodi che caratterizzano la biografia dell'eroe nelle culture indoeuropee. Johann Georg von Hahn (1811-1869) fu il primo che cercò di fissare questi elementi. Analizzando le biografie di Perseo, Ercole, Edipo e di undici altri eroi leggendarie, von Hahn individuò uno schema biografico basato su sedici eventi, che definì "formula ariana dell'espulsione e del ritorno" nei suoi *Sagwissenschaftliche Studien* pubblicati postumi nel 1876. Lo psicanalista Otto Rank nel suo classico studio del 1909, *Der Mythos von der Geburt des Helden*, basò il suo schema biografico dell'eroe sull'analisi di quindici personaggi tra i quali Mosè, Edipo e Gesù. Nel 1934 lord Raglan pubblicò nella rivista "Folklore" un saggio, *The hero of tradition* (v. Dundes, 1965, pp. 142-157), che due anni più tardi costituì la base del suo studio *The hero*. Raglan si servì delle biografie di ventuno eroi per costruire uno schema basato su ventidue episodi. Tra le caratteristiche comuni a questi diversi modelli biografici vi sono la verginità della madre, il concepimento inusuale, una profezia che mette in guardia contro il nascituro, l'abbandono dell'eroe che viene allevato da genitori adottivi in un paese lontano, il suo ritorno in patria per sconfiggere il persecutore originario - un re, un gigante o un drago - e infine il matrimonio con una principessa. Raglan attribuisce dei punteggi agli eroi calcolando quanti dei ventidue episodi tipici dello schema sono presenti nelle biografie di ognuno; per Edipo e Teseo il totale è 20 su 22, per Romolo ed Ercole 17, per Perseo 16, per Giasone 14, ecc.

Lo schema di Raglan sembra potersi applicare a parecchi eroi indoeuropei, ma non a quelli di altre aree culturali, ad esempio quelli degli Indiani nordamericani e sudamericani. In altre parole, tale schema può costituire un principio generale valido per le biografie degli eroi indoeuropei, ma non è affatto universale. Inoltre, sebbene la validità dello schema biografico dell'eroe possa essere dimostrata empiricamente, resta qualche problema relativo al suo significato ultimo. Raglan, ad esempio, sosteneva che tale schema dimostra in modo conclusivo il carattere fittizio delle biografie degli eroi (è impossibile che tutti abbiano avuto biografie identiche). Per quanto gli eroi stessi possano essere stati personaggi storici, nella narrazione folkloristica le loro biografie sono state alterate per adattarle allo schema. Raglan riteneva che lo schema biografico da lui descritto derivasse da un antico rituale, ossia da un regicidio rituale. Questo è il tipo di interpretazione proprio della cosiddetta 'scuola del rituale', secondo la quale ogni tipo di folklore avrebbe un'origine rituale. Il problema di quasi tutte le interpretazioni di questo genere è che non sempre è chiara la provenienza del rituale

originario, e di conseguenza resta incerta l'origine ultima del mito. Se i miti derivano da un rituale, da dove viene il rituale?

Otto Rank propose un'interpretazione completamente differente dello schema biografico, basata sulla teoria freudiana del complesso d'Edipo. Secondo Rank, ad esempio, la nascita dell'eroe da madre vergine costituisce un ripudio totale del padre (e del suo ruolo procreativo). Inoltre, per Rank, il tentativo del padre di sbarazzarsi del nuovo nato (si pensi alla strage degli innocenti nelle biografie di Mosè e di Gesù) è un esempio di quella che oggi verrebbe definita inversione proiettiva. Nella teoria edipica classica, infatti, è il figlio che vuole uccidere il padre, ma poiché questo è un pensiero tabù, nel folklore è sempre il padre che cerca di uccidere il figlio (anche se nella maggior parte delle società indoeuropee i padri desiderano ardentemente avere figli maschi e colpevolizzano le mogli che non sono in grado di dar loro eredi). Ciò libera il figlio da ogni senso di colpa: quando egli uccide il padre o il padre putativo (re, gigante, drago), lo fa per autodifesa. Per quanto riguarda la ricerca di principi generali nel folklore, si può accettare lo schema biografico dell'eroe che risulta empiricamente accertabile, anche se si respinge l'ipotesi ritualistica di Raglan o l'interpretazione freudiana di Rank. Quanto al tema degli schemi narrativi, occorre menzionare l'importante scoperta dello studioso russo Vladimir Propp (1895-1970). In *Morfologia della fiaba*, pubblicato nel 1928, Propp ha analizzato un campione di 100 fiabe russe dimostrando che esse si basano su una sequenza prevedibile di 31 unità di azione drammatica, da lui definite 'funzioni'. Non tutte le fiabe contenevano le 31 funzioni al completo, ma quelle presenti seguivano invariabilmente lo stesso ordine o sequenza. La conclusione di Propp è che tutte le fiabe (nn. 300749 secondo l'indice tipologico di Aarne-Thompson) appartengono a un unico tipo strutturale basato sullo stesso schema di successione. Il corpus analizzato da Propp si limitava alle fiabe russe, ma queste nella maggior parte dei casi rientrano nella tipologia internazionale secondo il sistema di classificazione di Aarne-Thompson. Ciò indica che le conclusioni di Propp si possono applicare, con alcuni adattamenti poco significativi, alle fiabe di altre culture indoeuropee. Lo schema di Propp però non sembra valido per i racconti popolari di altre aree culturali, ad esempio quelli degli Indiani dell'America settentrionale e meridionale. Pertanto sarebbe probabilmente errato considerare la sequenza delle 31 funzioni di Propp come un principio generale alla stessa stregua dei principi della magia simpatetica di Frazer o dei riti di passaggio di Van Gennep.

8. Il folklore come riflesso della cultura

La maggior parte degli studiosi di folklore, tra cui gli antropologi interessati alla materia, non si preoccupa di individuare principi generali. La ricerca di ipotetiche leggi globali è stata appannaggio dei folkloristi 'speculativi', mentre gli studiosi dediti alla ricerca sul campo si accontentano di norma di raccogliere il folklore di un determinato villaggio o popolo e di effettuarne analisi dalle pretese assai più modeste. Ciò deriva dall'adesione al relativismo culturale propugnato dagli antropologi, secondo il quale ogni singola cultura costituisce un'entità distinta, e in certo senso incomparabile, dotata di caratteristiche uniche. Per un ricercatore che lavora esclusivamente nel contesto di una singola cultura è difficile se non impossibile formulare una valida ipotesi transculturale, oppure verificare tale eventuale ipotesi. La crescente specializzazione fa sì che pochi antropologi o folkloristi moderni siano in grado di padroneggiare l'ingente quantità di materiale proveniente da tutte le parti del mondo, come era ancora possibile per Frazer o Van Gennep.

La scelta di concentrare l'attenzione su una singola cultura alla volta è dovuta in parte all'influsso dell'antropologo Franz Boas (1858-1942) e dei suoi seguaci, assai interessati al folklore, in particolare a quello degli Indiani d'America. L'approccio boasiano al folklore era in larga misura una reazione agli 'eccessi' delle teorie altamente speculative del XIX secolo, basate ad esempio sulla mitologia lunare e solare. Estremamente cauto per quel che riguarda le generalizzazioni (sia nell'ambito del folklore che in altri campi), Boas riteneva che il folklore fosse il riflesso di una cultura, e poiché era convinto che le culture degli indigeni d'America fossero in via

di estinzione, si dedicò attivamente alla raccolta del folklore di varie tribù come a una sorta di opera di salvataggio. A suo avviso il folklore è il riflesso di una cultura in via di estinzione o pressoché estinta, e di conseguenza esisterebbe un rapporto biunivoco tra folklore e cultura: un determinato tratto presente in una cultura si troverebbe per così dire 'registrato' nel suo folklore. Boas riuscì a ottenere la preziosa collaborazione di alcuni indigeni americani istruiti allo scopo di preservare il loro folklore, prevenendo così l'inevitabile distorsione inerente alla ricerca sul campo condotta da osservatori esterni.

I miti e i racconti popolari presentati in *Tsimshian mythology* (1916), forse l'opera principale di Boas, erano stati registrati da Henry W. Tate, egli stesso un indiano tsimshian di Port Simpson, nella Columbia Britannica. Dopo aver presentato i miti (pp. 58-392), Boas introduce una sezione intitolata Descrizione degli Tsimshian basata sulla loro mitologia (pp. 393-477), in cui i particolari etnografici relativi alle abitazioni, all'abbigliamento, alle tecniche della caccia e alla raccolta del cibo, all'organizzazione sociale, alla vita familiare, ecc. sono attentamente estrapolati dal corpus dei miti. Vi è anche una sezione intitolata Studio comparativo della mitologia tsimshian (pp. 565-871) in cui Boas compara i testi degli Tsimshian con testi affini di altre tribù della costa del Pacifico nordoccidentale. Nel 1935 Boas pubblicò *Kwakiutl culture as reflected in mythology*, in cui, come indica il titolo, la stessa metodologia di base è applicata a un'altra popolazione, i Kwakiutl della costa nordoccidentale. Nel capitolo conclusivo di questa tarda opera Boas procede a una comparazione tra i Kwakiutl e gli Tsimshian basandosi sui dati ricavati dalle loro rispettive mitologie. Dopo Boas la maggior parte degli antropologi ha continuato a interpretare il folklore in modo letterale piuttosto che simbolico, ossia come riflesso diretto di una data cultura. Nella maggior parte dei casi il mito è l'unico genere preso in considerazione, escludendo tutti gli altri, e l'organizzazione sociale costituisce la caratteristica culturale cui si presta primariamente attenzione. Claude Lévi-Strauss, ad esempio, nella sua famosa analisi del ciclo narrativo di Asdiwal, del 1958, sostiene che una delle principali opposizioni binarie presenti in esso è legata alla distinzione tra modelli di residenza matrilocale e patrilocale dopo il matrimonio (v. Lévi-Strauss, 1973).

9. Folklore e psicologia

Nello studio del folklore, così come nel campo dell'antropologia, si è affermata la tendenza a privilegiare un approccio storico e letterale ai dati; di conseguenza la maggior parte delle interpretazioni simboliche e psicologiche di tali dati è guardata con grande diffidenza dagli studiosi tradizionali. È evidente però che il folklore, in quanto espressione della fantasia, contiene spesso riferimenti a eventi che non si verificano nella realtà di una determinata cultura. Nei racconti popolari che hanno per protagonisti furfanti e ribaldi spesso questi personaggi infrangono tabù di varia natura. Gran parte del folklore ha contenuti fantastici che ricordano quelli dei sogni: nella vita reale non si incontrano certo bacchette magiche o asini che defecano oro. Se si accetta l'idea che nel folklore trovino espressione le illusioni si può capire perché eroi ed eroine riescano là dove fratelli e sorelle falliscono (una chiara espressione della rivalità tra fratelli). Analogamente, il tema della regina o della matrigna cattiva che cerca di uccidere l'eroina, comune a tante fiabe, può essere interpretato - in base alla teoria freudiana del complesso di Elettra - come un'inversione proiettiva: in realtà è la fanciulla che desidera sbarazzarsi della madre, così come nei racconti con un protagonista maschile, è il giovane che desidera eliminare il padre. Il pensiero tabù è espresso attraverso un'inversione di ruoli in cui è la madre ad aggredire la figlia.

Si potrebbe mettere in discussione la legittimità di considerare la matrigna come un sostituto simbolico della madre biologica dell'eroina. Per rispondere a questa obiezione si può far riferimento al fatto che nella versione originale della fiaba di Hansel e Gretel (n. 327 nell'indice tipologico di Aarne-Thompson), raccolta dai fratelli Grimm, era la madre che decideva di abbandonare i figli nella foresta. I Grimm ritennero troppo snaturato un comportamento simile da parte di una madre, e decisero di sostituire il personaggio con quello di una matrigna, convinti che tale crudeltà compiuta da una matrigna sarebbe risultata più accettabile ai lettori.

Va osservato incidentalmente che simili manipolazioni del materiale folkloristico si sono verificate anche troppo spesso nella storia della disciplina, dando luogo a quello che gli studiosi chiamano 'fakelore' (fake=fasullo, falso) anziché autentico folklore (v. Dorson, 1950; v. Dundes, 1989). Si tratta di dati inventati di sana pianta da un famoso scrittore, oppure di materiali folkloristici censurati o alterati - come le versioni ad usum Delphini - che nondimeno vengono presentati come autentico materiale della tradizione popolare. Persino i moderni studiosi di folklore a volte non sanno resistere alla tentazione di 'migliorare' una tradizione orale trasformando così il folklore in fakelore. Tali manipolazioni dei materiali folkloristici, ovviamente, ne riducono notevolmente il valore di dati utilizzabili dalle scienze sociali. Se si pensa che la maggior parte dei racconti dei fratelli Grimm sono testi compositi, vale a dire compilazioni sintetiche che mettono insieme pezzi e frammenti di differenti versioni, e che molti studiosi hanno avventatamente utilizzato le versioni adulterate dei Grimm come punto di partenza per le loro analisi, si può comprendere perché i professionisti della ricerca folkloristica deplorino l'esistenza del fakelore - anche se i cambiamenti introdotti sono stati a volte ispirati da nobili fini nazionalistici o letterari, ad esempio dall'intento di diffondere un prezioso patrimonio culturale. È questo uno dei motivi per cui gli studiosi del folklore preferiscono basarsi su testi trasmessi oralmente e raccolti attraverso la ricerca sul campo, piuttosto che su quelli letterari riscritti e quindi alterati. Sigmund Freud (1856-1939) nutriva un profondo interesse per il folklore. Il suo importante saggio - scritto in collaborazione col mitologista D. E. Oppenheim intorno al 1911, ma pubblicato solo nel 1958 col titolo *Sogni nel folklore* - dimostra brillantemente come i sogni contenuti nei racconti popolari trasmessi oralmente siano interpretati dal popolo esattamente nello stesso modo in cui li interpreterebbe un freudiano. Carl G. Jung (1875-1961), che si interessò anch'egli al folklore, nella sua dottrina psicologica (definita psicologia analitica per distinguerla dalla psicanalisi) postula l'esistenza di un inconscio collettivo pan-umano e preculturale, i cui archetipi sarebbero all'origine di immagini oniriche analoghe ai tipi mitologici (v. Jung e Kerényi, 1941). Tuttavia il *Motif-index of folkliterature* dimostra in modo convincente che non esistono motivi o intrecci narrativi universali ma che, al contrario, la maggior parte dei miti e dei racconti popolari ha un'area di diffusione geografica ben circoscritta. Se esistessero archetipi pan-umani, dovrebbero esservi storie identiche in tutte le culture. Alcuni degli archetipi junghiani - la grande madre, il vecchio saggio, ecc. - sono talmente generici e vaghi da risultare pressoché privi di significato.

Senza dubbio tutte le culture hanno un concetto di 'madre' che gli individui acquisiscono vivendo in quella cultura, ma non è necessario postulare l'esistenza di un inconscio collettivo per spiegare le concezioni della madre nelle diverse culture. Jung manifesta una certa tendenza al misticismo, e sostiene che gli archetipi sono fondamentalmente inconoscibili. Per citare le sue parole, "essi non si riferiscono ad alcunché che sia o sia stato conscio, bensì a qualcosa di essenzialmente inconscio. In ultima analisi, pertanto, è impossibile dire a cosa si riferiscano" (v. Jung e Kerényi, 1941). Freud, per contro, ha un orientamento razionalistico: una delle premesse di fondo della teoria psicanalitica è che l'inconscio può essere conosciuto dalla mente cosciente.

Né Freud né Jung hanno influenzato in modo significativo lo studio del folklore; l'atteggiamento antipsicologico e antisimbolico è troppo radicato negli studiosi della disciplina. Va rilevata però un'ulteriore distinzione tra la psicanalisi freudiana e la psicologia analitica junghiana, che ha una certa importanza per gli scienziati sociali interessati al folklore. Jung postula una forma di unità psichica che si presume esista indipendentemente dalle singole culture, e di conseguenza nella teoria junghiana ortodossa non c'è spazio per il relativismo culturale: se gli archetipi risalgono a una fase preculturale, allora il condizionamento culturale non può in alcun modo modificare né gli archetipi stessi né ciò che da questi è derivato. La teoria freudiana è invece compatibile col relativismo culturale: la sua ipotesi di un rapporto tra il condizionamento infantile e i sistemi proiettivi adulti (compreso il folklore) non risulta infatti inficiata dall'obiezione che i differenti condizionamenti infantili propri delle varie culture producono sistemi proiettivi differenti (v. Dundes, 1984).

10. Folklore e Weltanschauung

Un approccio al folklore meno controverso ma non meno ambizioso sul piano teorico è quello che cerca di individuare i principi filosofici specifici di una cultura incorporati nei testi folkloristici. In tutte le forme di folklore si possono trovare sia norme cognitive che indicazioni relative ad orientamenti assiomatici di valore. Come per ogni tipo di analisi del contenuto, il problema in questo caso è quello di accertare in modo attendibile se tali principi di una Weltanschauung siano effettivamente presenti nel materiale analizzato, o non siano invece, come spesso avviene, costrutti artificiosi degli studiosi.

Per esemplificare questo procedimento di estrapolazione di principi di una Weltanschauung dai dati folkloristici consideriamo quella che è forse la forma più elaborata di folklore, la sagra. Le sagre di una nazione, di una regione, di una città o di un villaggio rappresentano una complessa espressione dello spirito o della 'psiche' di tali entità. Il Palio di Siena, una corsa di cavalli rituale che si svolge annualmente il 2 luglio e il 16 agosto in onore della Vergine Maria, esprime nel modo più autentico lo spirito della città. A ogni gara partecipano dieci delle diciassette contrade senesi; le regole sono assai complicate, ma in sostanza il Palio (uno standardo di seta) è vinto dalla contrada il cui cavallo termina per primo i tre giri prescritti della Piazza del Campo, mentre la contrada il cui cavallo arriva secondo viene considerata perdente.

Un'ulteriore complicazione di questo schema è data dal fatto che ogni contrada ha una tradizionale rivalità nei confronti di una contrada 'nemica', ad esempio Oca-Torre. Secondo le regole del Palio la contrada rivale di quella vincente è considerata automaticamente sconfitta - anche se rientra tra quante non hanno partecipato a quella data edizione della corsa. Analogamente, alla contrada nemica di quella che arriva seconda è attribuita una sorta di vittoria - anche in questo caso indipendentemente dal fatto che abbia partecipato alla gara. Questa regola curiosa esemplifica quello che viene definito il principio del 'bene limitato'. In base a tale principio, diffuso in molte comunità contadine indoeuropee, un individuo può godere di buona salute o di benessere economico solo a danno di un altro. Così se l'Oca vince il Palio di Siena, la Torre per definizione deve perdere: la vittoria di qualcuno implica sempre la sconfitta di qualcun altro.

Un esempio meno complesso dello stesso principio della Weltanschauung senese è dato da una superstizione secondo la quale se una civetta lancia il suo grido dopo essersi posata sul tetto di una casa, porterà fortuna agli abitanti di quella casa e sfortuna alla casa dirimpetto, dove vi sarà un lutto nel giro di sette giorni. (Per un'ulteriore analisi del tema v. Dundes e Falassi, 1975, pp.

185-240). Questo nuovo approccio alla Weltanschauung racchiusa nel folklore differisce dalle precedenti definizioni più ristrette che la identificavano con la cosmologia. Con questa nuova definizione si può dimostrare che la stessa cosmologia tradizionale riflette una serie di principi fondamentali relativi all'ethos e alla visione del mondo.

11. Il folklorismo

Il folklorismo è un fenomeno di antica data di cui però gli studiosi hanno preso atto solo recentemente. Mentre il folklore vero e proprio scaturisce da un processo di creazione e di trasmissione relativamente inconscio, il folklorismo ha a che fare con una consapevole manipolazione del materiale folkloristico a scopi politici, propagandistici, turistici o commerciali. Un villaggio o una città in cerca di un simbolo di identità conveniente o proficuo sul piano economico può resuscitare a tal fine una determinata manifestazione del proprio folklore, per esempio può istituire una sagra per celebrare un particolare personaggio o una particolare usanza del folklore locale. Le manifestazioni commerciali che ne derivano - ad esempio la produzione di magliette, fibbie, tazze, paralumi, ecc. in cui viene raffigurato quel personaggio o quell'usanza - sono un esempio di folklorismo. A volte l'intera sagra o pseudo-usanza viene

inventata di sana pianta da qualche intraprendente camera di commercio locale. In questo caso si tratta di fakelore oltretutto di folklorismo.

Per lungo tempo i puristi della disciplina hanno preferito ignorare sia il fakelore che il folklorismo, considerati comportamenti e simboli spuri. Molto probabilmente questi studiosi si indignerebbero nel leggere sul programma illustrativo di uno spettacolo di danze folkloristiche il nome di un coreografo: le autentiche danze popolari non sono state create da nessun coreografo. In questo stesso programma si potrebbe leggere che i costumi indossati dai danzatori provengono da varie regioni di un paese. In altre parole, si avrebbe un corrispettivo dei testi compositi di racconti popolari elaborati dai fratelli Grimm o da altri compilatori di collezioni di narrativa popolare del XIX e del XX secolo. In certi casi anche i musei del folklore all'aperto collocano in un edificio tradizionale ogni genere di oggetti d'arredamento e di utensili risalenti a epoche diverse e provenienti da diverse regioni. Per giustificare tali assemblaggi si fa appello alla 'licenza poetica' o per meglio dire turistica; il fine è quello di attirare turisti disposti a pagare per assistere alle danze folkloristiche o per visitare il 'museo folkloristico' locale.

Gli accademici alla fine hanno dovuto prendere atto che fakelore e folklorismo non sono fenomeni transitori, ma elementi di crescente importanza nella società contemporanea. Anziché continuare a ignorarli, alcuni studiosi di folklore hanno ritenuto di essere le persone forse meglio qualificate per studiare tali fenomeni (v. Moser, 1962 e 1964; v. Bausinger, 1969). Questo nuovo ambito di indagine, che si potrebbe definire folklore applicato, porrà nuove sfide agli studiosi della disciplina.

12. Il folklore come disciplina

Sebbene alcuni studiosi di altre discipline considerino il folklore un ramo dell'antropologia culturale o un sottoinsieme della letteratura comparata, esso costituisce in realtà una disciplina accademica autonoma e indipendente, che rientra in parte nell'ambito delle scienze sociali e in parte in quello degli studi umanistici. Il folklore come disciplina si affermò saldamente alla fine del XIX secolo. La prima cattedra di folklore fu quella di Moltke Moe, il quale nel 1886 fu nominato professore di Dialetto e tradizioni popolari norvegesi presso l'Università di Christiania (l'attuale Oslo). Poco dopo, nel 1888, Kaarle Krohn fu nominato docente straordinario di Folklore finnico e folklore generale presso l'Università di Helsinki. Analogamente, Axel Olrik divenne docente straordinario di Folklore nordico presso l'Università di Copenhagen nel 1897. Nel 1910 C. W. von Sydow fu nominato lettore di Folklore scandinavo e comparato presso l'Università di Lund.

Lo status di legittima disciplina accademica del folklore non è più messo in discussione, sebbene questa materia non figuri nei programmi di tutti gli istituti universitari (v. Erixon, 1955; v. Cirese, 1967; v. Dorson, 1974; Brückner e Beitzl, 1983). Il momento preciso in cui il folklore divenne una disciplina accademica è controverso. Gli studiosi tedeschi, ad esempio, tendono a considerare come data cruciale il 1859, anno in cui apparve il saggio *Volkskunde als Wissenschaft* (oggi ristampato in Lutz, 1958, pp. 23-37) di Wilhelm H. Riehl (1823-1897). Ogni paese però ha una propria storia per quanto riguarda lo sviluppo della disciplina, e per questo motivo la maggior parte degli studi sulla storia del folklore tende a essere circoscritta ai singoli ambiti nazionali: Austria (v. Schmidt, 1943), Inghilterra (v. Dorson, 1968), Finlandia (v. Hautala, 1968), Francia (v. Sébillot, 1913), Germania (v. Freudenthal, 1955; v. Jacobeit, 1965; v. Weber-Kellerman e Bimmer, 1985²), Ungheria (v. Márot, 1938), Italia (v. Corso, 1923, pp. 85-120; v. Cocchiara, 1947; v. Cirese, 1974), Romania (v. Vrabie, 1968) e Stati Uniti (v. Zumwalt, 1988).

Alcuni studiosi si sono avventurati al di là dei confini nazionali, ad esempio Guichot y Sierra (v., 1922), Cocchiara (v., 1952) e Boberg (v., 1953), ma anch'essi si sono limitati all'Europa senza prendere in considerazione la situazione della disciplina in Africa, Asia, Nordamerica e America Latina. Lo studio del folklore esiste però anche al di fuori dell'Europa, per quanto si debba riconoscere che

storicamente la disciplina e la maggior parte dei suoi metodi e delle sue teorie sono stati sviluppati nell'area europea. Esistono comunque dei lavori sugli studi folkloristici in Giappone (v. Yanagita, 1944), in India e Pakistan (v. Islam, 1970), in Cina (v. Hung, 1985), in Africa (v. Finnegan, 1970) e in America Latina (v. Carvalho-Neto, 1969). Lo studio del folklore, specialmente a livello internazionale, continuerà a svilupparsi. È impossibile infatti immaginare la specie umana senza racconti, canti e sagre popolari. È il folklore in ultima analisi che garantisce l'identità regionale, etnica e nazionale, allietando l'esistenza dell'individuo e conferendole gran parte del suo significato. Una parte così importante della cultura umana merita senz'altro di continuare a essere oggetto di uno studio approfondito. (V. anche Antropologia ed etnologia; Cultura).

Capitolo 5

Geografia antropica

La **geografia antropica**, chiamata anche **geografia umana** o **antropogeografia**, è la **scienza** dedicata all'analisi della distribuzione, della localizzazione e dell'organizzazione spaziale dei fatti umani. Tale scienza è composta da un aspetto sincronico, ovvero l'analisi degli assetti organizzativi umani presenti nel **mondo** in un determinato periodo, e da un aspetto diacronico, ovvero l'analisi dei processi che nel corso del tempo hanno condotto alla formazione di tali assetti.

Questa branca include gli aspetti **culturali**, **economici**, **sociali** e **politici** della geografia. Privilegiando la ricerca degli elementi soggettivi nel rapporto uomo-territorio, sovente si avvale di discipline quali le **scienze sociali** (in particolare **sociologia**, **economia** e **psicologia**), o di forme comunicative come la letteratura e le espressioni artistiche, specie in ambito regionale.

LA SVOLTA UMANISTICA DEL PENSIERO DELLA GEOGRAFIA

Nel corso del XX secolo, degli esponenti del pensiero geografico presero le distanze dalle teorie strutturaliste, che riducevano il territorio ad una realtà spiegata in termini di causa-effetto, non tenendo conto della "soggettività" dei singoli individui, intesi nella loro specificità. La geografia umanistica pose il "soggetto" al centro di ogni rappresentazione del territorio ed allo stesso modo considerarono il territorio esclusivamente in relazione all'individuo. Porre al centro l'uomo significa partire dalle condizioni esistenziali dell'essere umano, analizzando in quale modo egli interpreta, vive e percepisce il territorio, quali valori gli attribuisce e come proietta se stesso nello spazio esterno. La geografia umana privilegia la categoria concettuale del paesaggio rispetto a quelle funzionaliste e strutturalistiche dello spazio a cui non interessano gli elementi di omogeneità ma solo le identità geografiche dei singoli luoghi, i sentimenti e le percezioni che ci gravitano attorno dalla topografia degli spazi si passa alla geografia dei luoghi. Il movimento umanistico in geografia umana che si basò su dimensioni di analisi letterarie ed artistiche, conobbe un declino a partire dalla metà degli anni ottanta; molte delle sue istanze confluirono nella loro nascente geografia culturale che ritematizzò degli argomenti della geografia umana in un'ottica più ampia e comprensiva.

Geografia umana

di Paul Claval

sommario: 1. Introduzione. 2. Una nascita tardiva. 3. Il paradigma della geografia umana classica. a) Un oggetto di studio difficile da definire. b) Il nocciolo duro del paradigma della geografia umana classica. c) Le acquisizioni e i limiti della geografia classica. 4. Il rinnovamento della geografia umana. a) Le premesse del rinnovamento. b) I nuovi oggetti di studio della geografia. c) La critica radicale. d) La corrente umanista. 5. Il campo d'indagine e le tendenze della geografia umana. a) La dimensione ecologica. b) La dimensione economica e sociale. c) Il contributo della visione umanista. d) La geografia umana e le altre discipline. 6. Conclusione.

1. Introduzione

La geografia umana è oggi una disciplina multiforme e ambiziosa. Si potrebbe cercare di definirla con una formula lapidaria dicendo che studia l'uomo sulla Terra, l'uomo e la Terra o la dimensione spaziale delle società, ma ci sfuggirebbe così una parte del suo contenuto; è preferibile allora descrivere nei particolari i suoi metodi attuali.

La geografia umana studia anzitutto la distribuzione degli uomini sulla Terra e la maniera in cui vivono. Essi traggono dalla natura ciò che è loro indispensabile per il nutrimento, per la produzione di utensili e attrezzature, per la costruzione di ripari e case. Con la loro azione modificano profondamente le piramidi ecologiche in cui s'inseriscono: riescono talvolta ad attingere solo a risorse rinnovabili, permettendo l'indefinito rigenerarsi del sistema utilizzato, ma in altri casi lo perturbano in modo irreversibile, dando origine a forme di terreno, a suoli e a specie vegetali molto diverse da quelle esistenti prima.

La geografia umana si sofferma poi sul funzionamento delle società e sul modo in cui le distanze e la lontananza ne influenzano variamente le attività. Il corpo sociale somiglia a una macchina: perché funzioni bene, le sue parti devono articolarsi tra loro in modo efficiente. Le posizioni centrali favoriscono contatti e relazioni, mentre la periferia presenta interesse solo per le risorse di cui dispone. La macchina sociale non si sviluppa in uno spazio omogeneo, ma in ambienti molto diversi, e certi luoghi favoriscono configurazioni specifiche.

La geografia umana non si ferma a questa visione meccanica dell'organizzazione spaziale delle società. Gli uomini s'interrogano sul senso da dare al loro passaggio sulla Terra e attribuiscono al mondo e alla natura vari significati: certi luoghi sono per loro sacri e altri profani, qui hanno la sensazione di trovarsi di fronte a paesaggi autentici mentre altrove tutto sembra artefatto. Amano ciò che è originale e spesso rifiutano ciò che è banale; i loro sogni e le loro aspirazioni influiscono sulle loro decisioni e finiscono col riflettersi nelle sistemazioni dell'ambiente da essi realizzate. La geografia umana presenta dunque tre versanti. Il primo studia il posto degli uomini negli ecosistemi; il secondo analizza la logica per cui le innumerevoli decisioni umane finiscono col produrre un certo ordinamento spaziale, un'organizzazione regionale; il terzo si interessa del modo in cui gli uomini concepiscono il mondo, gli attribuiscono un senso e di conseguenza lo modificano. Le tre articolazioni della geografia umana non sono indipendenti tra loro, ma utilizzano strumenti di diversa natura. L'ottica è di tipo naturalistico quando si tratta di vedere come l'uomo s'inserisca nelle piramidi naturali, le domini e le modifichi. I procedimenti somigliano invece a quelli della sociologia, dell'economia e della scienza politica quando si tratta di comprendere i meccanismi che nascono dall'interazione fra gli individui e dalla loro ricerca di prestigio, potere e ricchezza. Per valutare invece le reazioni degli uomini all'ambiente naturale è utile servirsi della psicologia, ma i suggerimenti più preziosi vengono dagli studi umanistici, dalla filosofia, dalla storia delle idee e dallo studio delle ideologie e delle rappresentazioni collettive. La geografia umana si avvicina pertanto alle scienze ermeneutiche. Sebbene abbia appena un secolo di storia, la geografia umana è una disciplina complessa. Per comprendere i suoi aspetti attuali e l'aspirazione dei suoi cultori ad associare punti di vista così diversi, è opportuno osservare come si sia sviluppata la riflessione al suo interno: si capirà allora come l'insieme degli attuali interessi

sia nato dallo sforzo di superare approcci rimasti a lungo troppo parziali e unilaterali.

2. Una nascita tardiva

La geografia è una delle più antiche discipline scientifiche coltivate dall'uomo: il suo iniziatore fu probabilmente Erodoto, ma il suo programma fu definito soprattutto nell'età ellenistica. La denominazione data a questa scienza ne esprime chiaramente la finalità: descrivere la Terra, e a tale scopo sapere anzitutto ubicare i luoghi. La geografia presenta il mondo: mostra le articolazioni regionali del pianeta, mette in risalto le affinità che emergono tra un paese e l'altro, ne ricerca le cause, e inoltre sottolinea ciò che conferisce a ciascun luogo un aspetto inconfondibile. La geografia di posizione, indispensabile per cogliere le configurazioni spaziali e per valutare gli effetti della latitudine, della longitudine e della continentalità, viene trattata da Tolomeo, mentre l'opera di Strabone è notevole per le sue descrizioni. In tutto ciò l'uomo non è assente: si enumerano i popoli, se ne descrivono i costumi, si evidenzia ciò che nella natura e nell'orografia è favorevole alle loro attività; tuttavia l'accento è posto più sul territorio che sugli abitanti. Fino al XVIII secolo la geografia continua a dedicarsi soprattutto alla descrizione della Terra e alla localizzazione. Lo studio della società conserva per essa un'importanza limitata. Dopo il 1750 si ha un cambiamento, legato ai decisivi progressi del rilevamento topografico e alla determinazione esatta delle longitudini: i problemi di localizzazione diventano puramente tecnici e non sono più al centro della disciplina. La descrizione della Terra si fa più precisa, grazie agli sviluppi delle scienze naturali: zoologia, botanica e geologia permettono di denominare animali, piante e rocce e di individuarne i caratteri specifici. Le ricerche di agronomia portano a risultati analoghi per quanto riguarda i paesaggi agrari.

Il cambiamento più importante viene però dall'esterno: con Herder il pensiero tedesco critica l'idea di progresso, fondamentale per l'illuminismo, senza peraltro rinunziarvi. I popoli si evolvono, ma ognuno con ritmi diversi e seguendo vie proprie; il divenire di ciascuno di essi s'inscrive nel territorio in cui è insediato e che condiziona il suo sviluppo. Le filosofie della natura che fioriscono all'epoca mostrano che la comprensione della storia passa attraverso la geografia e che il destino dei gruppi sociali è inscindibile dall'ambiente in cui essi vivono. Dall'inizio del XIX secolo, con Karl Ritter e Alexander von Humboldt, si amplia il posto dell'uomo nella geografia, le cui finalità si estendono: alla descrizione della Terra (spesso si precisa: alla rappresentazione delle sue differenziazioni regionali) si aggiunge l'aspirazione a rendere intelligibile il processo evolutivo di ciascun popolo in funzione del suo ambiente.

Tuttavia non si può ancora parlare di geografia umana: perché la trasformazione della disciplina sia completa occorrerà l'impatto del darwinismo, secondo il quale l'evoluzione degli esseri viventi dipende dalla pressione selettiva dell'ambiente. Gli studi sulle piante e sugli animali implicano d'ora in poi due distinti sbocchi: l'analisi dell'ambiente di vita, a cui si dedica l'ecologia (così battezzata da Ernst Haeckel nel 1866), e quella degli influssi che l'ambiente stesso esercita sugli esseri viventi. Friedrich Ratzel, che si è formato come zoologo e conosce a fondo i vari aspetti del pensiero darwiniano e dell'evoluzionismo, pubblica un'*Anthropogeographie* in due volumi (1882 e 1891), che segna l'ingresso della geografia umana nell'ambito delle scienze. Qualche anno dopo, fra il 1898 e il 1900, i francesi cominciano a usare l'espressione 'geografia umana' - preferendola a quella di 'antropogeografia', giudicata troppo pedantesca - e concepiscono la nuova disciplina, in termini evoluzionistici, come una branca della biogeografia: c'è una geografia umana così come c'è una geografia botanica.

Lo scopo della nuova disciplina è dunque, nell'ottica darwiniana, di studiare il modo in cui le società umane sono modellate dall'ambiente nelle loro componenti, nel loro funzionamento e nella loro evoluzione, in modo da stabilire delle leggi che permettano di spiegare il destino degli uomini e delle società. Ma occorre ben presto rinunciare a quest'ambizione: l'uomo è un animale culturale, e

impara a consolidare il suo dominio sul mondo naturale più arricchendo la sua cultura che adattandosi all'ambiente in cui è insediato. Non si può comprendere il futuro delle società se si ignorano le loro capacità d'invenzione e di assimilazione da altre civiltà e se si trascurano gli scambi e le migrazioni. Sebbene le aspirazioni originarie di Ratzel fossero permeate di darwinismo, nella sua *Anthropogeographie* egli insiste tanto sulla circolazione e sulla storia, quanto sull'azione diretta dell'ambiente. I geografi francesi vanno oltre in questa cauta reazione agli eccessi dell'ecologismo, e Paul Vidal de la Blache enuncia la teoria del possibilismo: la natura propone, ma è l'uomo a disporre. Le idee sulla geografia umana si modificano quindi sensibilmente, anche se la disciplina mantiene il suo fondamento ecologico e mette in risalto i rapporti tra l'uomo e il suo ambiente.

3. Il paradigma della geografia umana classica

a) Un oggetto di studio difficile da definire

La geografia umana, quale si costituisce sul finire del secolo scorso, si presenta come una disciplina ricca di dinamismo e d'immaginazione, che però incontra qualche difficoltà nel definire con chiarezza il proprio oggetto. I suoi cultori lavorano come naturalisti: intendono essere oggettivi e non attribuire troppa importanza alle idee, alle rappresentazioni e alle immaginazioni. Descrivono i gruppi umani, analizzano le loro attività, redigono l'inventario delle trasformazioni prodotte nell'ambiente e delle strutture realizzate dall'uomo (case, campi, recinzioni, ecc.). Questa preoccupazione positivista è particolarmente evidente in Jean Brunhes, autore, nel 1910, del primo trattato di geografia umana in lingua francese: egli raccomanda di attenersi ai fatti primari della geografia umana, quelli dell'occupazione produttiva o distruttiva del suolo, e accenna solo con cautela agli aspetti propriamente sociali o etnografici dell'analisi.

Queste incertezze si manifestano nella molteplicità delle definizioni allora date della geografia umana. Per alcuni questa disciplina esamina il modo in cui gli uomini hanno stabilito il loro dominio sulla superficie terrestre: ciò significa restare fedeli ad alcuni dei presupposti evoluzionistici, ponendo l'accento sui rapporti 'verticali' tra l'uomo e l'ambiente e sulla prospettiva storica. Ma l'uomo non è più visto come in balia dell'ambiente naturale: egli impara a dominarlo rispettando le sue leggi, secondo la formula classica. Nel momento in cui le ultime grandi ondate di pionieri europei invadono i nuovi paesi, il tema dell'assoggettamento del mondo naturale appare seducente. Esso è presente spesso negli autori americani: Isaiah Bowman è il primo a mettere in risalto le particolarità geografiche della 'frontiera', dei fronti di dissodamento e delle società che su di essi s'insediano.

Dopo la Rivoluzione d'ottobre i geografi sovietici e alcuni studiosi comunisti di altri paesi trovano nel tema della conquista della natura un argomento congeniale e conforme all'ortodossia definita dal partito; non mancano tuttavia le critiche che sottolineano il carattere parziale e le lacune di quest'approccio. La conquista del pianeta da parte dell'uomo non avviene in modo lineare: le avanzate sono seguite talvolta da arretramenti, e i successi iniziali generano difficoltà dovute alla degradazione, spesso irreversibile, degli ambienti valorizzati.

Nasce peraltro il dubbio che l'approccio evoluzionistico possa creare ostacoli alla geografia umana. Lo pensano coloro che si rifanno alle antiche finalità della geografia, e cioè alla descrizione e allo studio delle differenziazioni regionali della superficie terrestre: nell'ambito della disciplina così intesa la geografia umana ha il compito di precisare il ruolo dell'uomo nella formazione dei paesaggi. Quest'idea, che ottiene un grande successo in Germania grazie all'opera di Otto Schlüter, è al centro dell'analisi della *Landschaft*, riguardante sia gli elementi fisionomici, sia la loro organizzazione spaziale (nel termine tedesco sono infatti compresenti il significato di 'paesaggio' e quello di 'regione'). Negli Stati Uniti l'idea è ripresa da Carl Sauer, fondatore della Scuola di Berkeley, che si occupa di ricostruire, attraverso le testimonianze fornite dall'archeologia del paesaggio e dalle civiltà indie attuali, ciò che era l'America prima

dell'arrivo degli Europei. La dimensione ecologica è presente con grande evidenza in questa versione tedesco-americana della concezione tradizionale della geografia.

In Francia l'idea di mettere in risalto il ruolo dell'uomo nella differenziazione della superficie terrestre viene ugualmente accolta, ma con un diverso orientamento: più che a studiare le trasformazioni prodotte dall'uomo nell'ambiente e a eseguire rilevamenti minuziosi delle varie specie vegetali, ci si dedica a esaminare il modo in cui gli uomini organizzano lo spazio, e la ricerca riguarda più l'analisi delle realtà regionali che la comprensione dei paesaggi.

Questo ritorno alla concezione classica della geografia, con fugaci riferimenti alle iniziative dell'uomo, non soddisfa quanti sono sensibili alla complessità delle realizzazioni umane. Tra questi vi è Albert Demangeon, secondo il quale la geografia umana studia la distribuzione degli uomini e delle loro opere sulla superficie terrestre. Poco importa che tale presenza costituisca un fattore di omogeneizzazione o di differenziazione: ciò che conta è prendere in esame tutte le forme dell'attività umana e ogni loro manifestazione. Fra tutte le formulazioni della geografia umana classica, è questa la più adatta a chi voglia ampliare l'indagine dei meccanismi sociali, economici e politici operanti nella vita associata. A essi Demangeon era molto attento, e sulla scia delle sue concezioni si è potuta attuare più agevolmente la grande mutazione degli anni cinquanta e sessanta.

All'inizio del secolo i lavori dei geografi sono fortemente segnati, oltre che da un'impostazione di tipo naturalistico, anche da una forte impronta economicistica fisiocratica: ciò che ad essi più importa descrivere sono le attività produttrici di ricchezza, e in particolare quelle relative alla valorizzazione dei terreni mediante le colture e l'allevamento. Vi sono ragioni valide per questo: accrescere la produzione è uno dei temi dominanti dell'epoca, e l'agricoltura interessa distese di territorio assai più vaste che non le industrie o i servizi. Ma alcuni autori reagiscono all'economicismo dominante, e fra loro vi è, al termine dell'evoluzione della geografia classica, Maurice Le Lannou. Per lui la geografia umana studia la Terra come habitat dell'uomo e definisce il modo in cui egli vi è insediato: è una scienza dell'uomo-abitante. Questa formula 'forte' ebbe un notevole influsso. Nelle intenzioni di Le Lannou essa non mette in discussione la preminenza dei metodi positivi, attenti quasi esclusivamente agli aspetti materiali dell'esistenza e dell'organizzazione spaziale; ma l'idea dell'uomo-abitante porta a occuparsi del modo in cui gli uomini percepiscono la Terra, vi scelgono la propria dimora e vi organizzano il territorio in cui si svolge la loro vita. Si avverte in ciò la possibilità di un'apertura agli interessi umanistici: la definizione di Le Lannou, come quella di Demangeon, apre la strada a nuovi sviluppi.

b) Il nocciolo duro del paradigma della geografia umana classica

Ciò che differenzia una regione della Terra dall'altra è innanzitutto il numero degli abitanti. Partendo dalle carte di densità, i geografi valutano la pressione che i gruppi umani esercitano sull'ambiente, impostando così il problema fondamentale di ogni approccio ecologico: in che modo la popolazione della zona considerata riesca a trarre il proprio sostentamento dal contesto ecologico locale, in che misura lo modifichi, e se quest'azione sia irreversibile. La cartografia delle densità va di pari passo con l'orientamento fisiocratico di questo primo tipo di geografia umana e col particolare interesse che esso ha per tutto ciò che riguarda la vita rurale e quella pastorale.

Lo studio della produzione pone in primo piano l'analisi delle attività umane, che peraltro non sono tutte destinate a soddisfare le necessità materiali: l'uomo ha bisogno infatti di crearsi un ambiente di vita e di organizzare dei luoghi in cui sentirsi al sicuro, riposarsi, ritrovarsi in famiglia e incontrare i propri simili. La descrizione delle attività umane sarebbe un compito smisurato se non vi fosse un certo ordine e non si evidenziassero certe regolarità. Nelle società in cui la divisione del lavoro è poco avanzata e il modo di vita resta di tipo rurale, le necessità legate al calendario delle coltivazioni e dell'allevamento si manifestano quasi inalterate nell'impiego del tempo sia degli uomini che delle donne: a questa conclusione si arriva descrivendo i vari 'generi di vita', concetto che

da Vidal de la Blache in poi diventa fondamentale per tutta la geografia classica.

Lo studio dei generi di vita serve fra l'altro a comprendere il modo in cui gli uomini s'inseriscono nell'ambiente; l'ecologia non ha ancora concetti operativi da proporre, in quanto non hanno fatto la loro apparizione l'idea di ecosistema e l'analisi del ciclo dell'energia. Nella descrizione del genere di vita si prende in esame il complesso delle attività di valorizzazione del territorio, il modo in cui la vegetazione naturale viene regolata, utilizzata o sostituita da associazioni di colture, e come sono consumati i raccolti. La parte principale di questi è destinata all'alimentazione umana (sul posto o altrove, qualora la produzione sia messa in commercio), un'altra parte serve per gli animali domestici e il rimanente fornisce materie prime (ad esempio fibre tessili) per le industrie. Le tecniche di conservazione della fertilità e di lotta contro l'erosione del suolo non sono tutte egualmente efficaci: nello sfruttare il pianeta l'uomo è di solito previdente, ma talvolta mette in pericolo il patrimonio naturale.

Per vivere a lungo non basta produrre a sufficienza, giacché sugli uomini incombono numerose malattie: i rischi che ne conseguono sono in genere maggiori dove la vita di relazione è più attiva e negli ambienti in cui prosperano certi complessi patogeni. La geografia medica rappresenta un altro contributo importante del metodo classico all'analisi del ruolo degli uomini negli ecosistemi.

A causa del loro orientamento naturalistico e del risalto dato alla densità della popolazione e alla conseguente pressione ecologica, i geografi classici si dedicano più ad analizzare le relazioni 'verticali' stabilite dagli uomini col proprio ambiente che a chiarire i nessi 'orizzontali' interumani; quest'aspetto non viene però trascurato, anche se non è considerato primario. Ratzel e Vidal de la Blache insistono entrambi sull'importanza dei fenomeni di circolazione, senza i quali non si comprenderebbe il diffondersi delle innovazioni: ad essi le società modernizzate dalla rivoluzione dei trasporti e da quella industriale devono la loro crescente indipendenza dall'ambiente circostante. A tale proposito Vidal de la Blache ha sviluppato, soprattutto verso la fine della sua carriera, alcuni spunti originali, che tuttavia non sono stati ripresi dai suoi continuatori.

Lo studio della circolazione introduce nella geografia classica la dimensione evolutiva: i problemi delle culture primitive, totalmente dipendenti da un ambiente circoscritto e vicino, non hanno molto in comune con quelli dei moderni abitanti delle città, i cui rifornimenti alimentari provengono non di rado da altri continenti. Il succedersi delle forme di valorizzazione e di popolamento attrae ora i geografi, che sovente dedicano a esso i loro saggi migliori. Poiché in genere conservano le impronte delle situazioni precedenti, i paesaggi si prestano a interpretazioni di tipo archeologico. Sia i tedeschi che l'americano Sauer e i suoi allievi sono portati ad analizzare minutamente i paesaggi e il modo in cui essi vengono periodicamente riorganizzati; in Francia invece l'attenzione è rivolta, più che a essi, agli uomini e alle strutture da loro create: da ciò la preminenza attribuita agli studi regionali.

c) Le acquisizioni e i limiti della geografia classica

La geografia classica apporta alle scienze sociali in via di formazione due contributi principali. In primo luogo, essa insegna a elaborare rappresentazioni cartografiche delle serie statistiche, suggerendo correlazioni che passerebbero altrimenti inosservate: André Siegfried fonda la geografia elettorale analizzando la distribuzione dei voti nella Francia occidentale nel corso di un cinquantennio. In secondo luogo, i geografi contribuiscono largamente al progresso della ricerca sul campo, anche se non sono i soli a farla, essendo stati preceduti in questo settore dai sociologi. Mentre però gli altri studiosi si limitano a intervistare le persone e a esaminare le attrezzature di cui esse si servono, i geografi insegnano a osservare le forme dei campi, le recinzioni che li delimitano, e gli insediamenti, la loro dislocazione e la tipologia: i documenti d'archivio non sono l'unica fonte di notizie. Come ha affermato Krzysztof Pomian, la scuola delle "Annales" è stata profondamente influenzata da questa nuova impostazione. La geografia umana rivela, al di là delle divisioni prodotte dalle vicende politiche e dalle necessità amministrative, l'esistenza di forme di organizzazione e di strutturazione più profonde e più stabili e il permanere di addensamenti: le divisioni regionali più significative prescindono spesso dai confini ufficiali. La

geografia umana si riallaccia infine alla corrente di pensiero, inaugurata dai fisiocrati e presto interrotta, secondo cui gli uomini vivono solo di ciò che traggono dal loro ambiente; nelle altre discipline, invece, si tende troppo spesso a dimenticare questa realtà.

La geografia classica incontra peraltro certe limitazioni, che portano, alla fine, a metterne in questione la validità. Non tutte le sue carenze sono ad essa stessa imputabili, perché l'ecologia compie progressi decisivi solo fra il 1930 e il 1940 e fino allora la geografia continua a utilizzare al meglio l'armamentario concettuale disponibile all'inizio del secolo, che comincia a essere superato. La principale insufficienza consiste nell'impostazione naturalistica, a cui si deve la scarsa importanza attribuita all'analisi dei meccanismi sociali, economici e politici e delle loro implicazioni territoriali. I geografi ignorano la teoria della localizzazione, i cui risultati sono invece già consolidati. Walter Christaller, l'unico geografo che negli anni trenta si serve di criteri analoghi a quelli degli economisti, verrà scoperto con vent'anni di ritardo. I sociologi non ignorano la base materiale delle società, ma diffidano dell'impostazione deterministica della prima geografia evoluzionista e la rinfacciano ai geografi della seconda generazione, che da parte loro la rifiutano anch'essi: fra la geografia umana e la morfologia sociale alla maniera di Durkheim e di Halbwachs l'incomprensione è totale. Né miglior sorte è riservata negli Stati Uniti ai lavori di Park, di Burgess e della Scuola di ecologia urbana di Chicago. La geografia politica si dedica ai popoli progrediti - ai Kulturvölker di Ratzel, i soli capaci di istituire degli Stati - ma rimane molto in superficie: i suoi cultori sono talmente invischiati nei problemi di frontiere, di territori, di città capitali da non riuscire ad analizzare i fenomeni relativi alla posizione, il modo in cui essi sono percepiti dai responsabili della vita politica e i loro effetti sul corso della storia mondiale. Vi riescono solo i migliori: Mackinder, Siegfried, Bowman e, nonostante le sue discutibili prevenzioni ideologiche, Haushofer.

L'incapacità della geografia umana classica di esplorare a fondo le moderne società industrializzate e urbanizzate trova spiegazione nella dominante mentalità naturalistica. Talvolta si riesce a compiere tale esplorazione, ad esempio nelle monografie di Demangeon sull'Impero britannico, di Baulig sugli Stati Uniti o di Siegfried sulle grandi democrazie anglosassoni; mancano però le basi teoriche per sistematizzare le notevoli intuizioni di questi autori. Il contributo più originale della geografia classica va cercato nel campo degli studi regionali. Fin dall'antichità lo scopo della disciplina era stato di illustrare le peculiarità dei vari luoghi, ciò che essi hanno in comune con altri e ciò per cui ne differiscono: i geografi dell'inizio del Novecento si dedicano appunto a delineare la personalità (è questo il termine che essi adoperano) dei luoghi, dei paesaggi, delle città, delle regioni, delle nazioni. A tal fine, nel caso di un territorio complesso come quello della Francia, Vidal de la Blache mette in evidenza come unità e singolarità nascano dall'associazione di elementi eterogenei ma complementari; la combinazione che ne risulta è così originale da non poter esistere che in un unico esemplare. La personalità riflette anche la qualità degli ambienti naturali; nel caso della Francia, ciò che facilita la sintesi è l'intima mescolanza degli ambienti insieme alle transizioni che essi consentono: la loro composizione in un sistema coerente è insita nella loro stessa natura.

Ma all'inizio del secolo la geografia non ha ancora sviluppato alcuna teoria che spieghi in modo soddisfacente la specificità delle unità più semplici: per rendere quest'aspetto del reale ci si affida alla sensibilità e al talento letterario, il che può dare talvolta buoni risultati, ma da un punto di vista metodologico equivale a una dichiarazione di fallimento.

Attraverso l'attenzione per la dimensione espressiva, la geografia dell'inizio del Novecento si apre, senza esserne consapevole e senza elaborarne una teoria, all'esperienza vissuta del mondo: quella dei geografi, ma anche quella degli abitanti delle regioni descritte, nella misura in cui sono attenti al modo di denominare i luoghi e di percepire le diverse entità regionali. Malgrado questo tentativo interessante, la geografia come veniva allora praticata era incapace di studiare il mondo industriale e di elaborare semplici direttive per chi aspirava a organizzare e trasformare l'esistente. In effetti, nonostante la volontà naturalistica di lavorare su basi positive, si trattava, più che di un sapere scientifico, di un'esplorazione prudente e marginale di campi che saranno oggetto d'indagine nei successivi

sviluppi.

4. Il rinnovamento della geografia umana

a) Le premesse del rinnovamento

A cominciare dai tardi anni quaranta i geografi sono portati, anche per il cambiamento del clima intellettuale, a rimettere in discussione il paradigma classico. Mentre all'inizio del secolo le scienze della natura erano imperniate sulla ricerca di spiegazioni genetiche, ora comprendere la 'fisiologia degli eventi' appare più importante che non sapere da che cosa, perché e come hanno avuto origine. La conoscenza dei meccanismi che regolano la vita dei diversi sistemi consente di prevedere le loro condizioni future a partire dalla situazione attuale: diventa possibile la previsione e ciò facilita gli interventi. Si sa come e dove agire per dirigere il corso degli avvenimenti. I concetti di sistema e di struttura sono al centro della mentalità scientifica che negli anni cinquanta s'impone un po' dappertutto nelle scienze sociali: queste adottano uno dei modelli delle scienze positive, il modello sistemico. Esso permette un profondo rinnovamento delle varie discipline e ne moltiplica le applicazioni, ma il suo impiego pone ben presto un certo numero di interrogativi: è sufficiente che una struttura sia stabile perché sia accettabile? Si deve favorire l'evoluzione di un sistema verso una configurazione che lo rende più efficiente anche se ciò crea nuove disuguaglianze e ingiustizie tra i suoi membri? Il paradigma neopositivistico ha qualcosa in comune con quello naturalistico a cui subentra: anche per esso gli uomini sono solo pedine nell'ambito di un sistema. Se per i seguaci del naturalismo essi erano cellule di un tutto organico, per i neopositivisti sono parti di una macchina. Possono però le scienze sociali ignorare le aspirazioni degli uomini alla giustizia e alla felicità? Secondo i radicali, critici verso gli sviluppi degli anni sessanta, la risposta è negativa.

Pertanto i nuovi orientamenti delle scienze sociali non accrescono di molto la considerazione dell'elemento umano, e parecchi cominciano a chiedersi se si attribuisca la dovuta importanza agli individui: quest'atteggiamento si oppone però alla tendenza dominante a occuparsi soprattutto di riproduzione sociale, di addestramento e di condizionamenti. Anche il marxismo e le teorie di Freud hanno insegnato a guardare l'uomo con un certo cinismo: da un lato la scoperta dell'inconscio ha fatto perdere ogni fiducia in ciò che appare troppo chiaro e razionale, dall'altro si è diventati spesso un po' frettolosi nel giudicare mistificatorie le idee della gente sulla società in cui si vive.

Sul finire degli anni sessanta vi è un cambiamento nella sensibilità. Il fatto di riconoscere all'inconscio un ruolo nel funzionamento della mente umana non deve portare a ignorare il senso che gli uomini danno alla propria vita: non esiste società senza una dimensione simbolica. Proprio al recupero di questa dimensione si adoperano da quasi vent'anni gli studiosi che si richiamano alla fenomenologia e agli approcci umanistici. Il rinnovamento della geografia contemporanea s'inserisce in un moto più vasto, che la supera e la condiziona. Entrando nell'ambito delle scienze sociali, la geografia umana prende coscienza, ma tardivamente, della necessità di approfondire i principi e i metodi dell'ecologia: lo studio delle relazioni verticali tra i gruppi umani e il loro ambiente viene momentaneamente accantonato, e i geografi entrano in concorrenza con gli etnologi e gli ecologi.

b) I nuovi oggetti di studio della geografia

Nel momento in cui si acceleravano le trasformazioni dei paesi sviluppati e si delineava il decollo del Terzo Mondo, i geografi mal tolleravano di non poter avanzare proposte: essi sentivano che l'organizzazione del territorio era di loro competenza, ma non erano consultati. I politici e i tecnici incaricati di predisporre attrezzature e servizi per soddisfare popolazioni più numerose, dotate di maggior reddito e di maggiore mobilità chiedono infatti una chiara valutazione dell'evolversi della domanda nei prossimi cinque, dieci,

venti o trent'anni, in modo da prevedere, ad esempio, quale sarà l'aumento del traffico su una certa direttrice: sapranno così se la rete stradale esistente sarà adeguata alla nuova domanda, se dovrà essere migliorata in alcuni tratti o se sarà necessario adottare un nuovo tracciato. Verso la fine degli anni quaranta i geografi non sono ancora in grado di eseguire simili proiezioni, a differenza degli economisti e degli ingegneri, e anche dei sociologi che rendono servizi analoghi nel campo della domanda di alloggi e di servizi ricreativi e scolastici. All'inizio del secolo la geografia era orientata verso l'analisi delle relazioni 'verticali' che gli uomini intessono col proprio ambiente, da cui traggono una parte di ciò che è loro indispensabile e dove scaricano ciò che hanno smesso di utilizzare; non si soffermava invece sulle circolazioni, cioè sui flussi e sui movimenti che collegano 'in orizzontale' i gruppi umani tra di loro. Perché la geografia diventasse applicabile al mondo attuale era necessaria una riconversione: secondo la tesi che Edward Ullman andava allora esponendo a Seattle a un gruppo di brillanti allievi dell'University of Washington, occorre porre l'accento sull'aspetto sociale della geografia, più che sulla sua dimensione ecologica. Per i 'giovani turchi' della fine degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta la geografia umana deve studiare il ruolo delle distanze e della lontananza nel funzionamento della macchina sociale. Passano così in primo piano i fenomeni di circolazione e di mobilità, che riguardano i grandi aggregati umani e derivano da una molteplicità di decisioni, connesse tra loro da circuiti di retroazione: l'analisi di questi fenomeni può giovare degli strumenti forniti dai recenti progressi della statistica, e in particolare della statistica corologica. Le concatenazioni di influssi e di retroazioni sono suscettibili di un'interpretazione teorica che va verificata. La 'nuova geografia' (questo termine si afferma sul finire degli anni sessanta, ma il cambiamento è avviato già da un decennio) è allo stesso tempo quantitativa e teorica e ricorre largamente alla teoria della localizzazione prendendola spesso a modello. L'ecologia sociale della Scuola di Chicago suggerisce ai geografi che fanno capo a Brian J.L. Berry un rapido approfondimento teorico dei problemi posti dagli spazi e dai tessuti urbani. Geografi, economisti e sociologi lavorano a un'opera comune in cui diventa difficile distinguere l'apporto di ciascuno, come dimostra il successo della 'scienza regionale', che attira chiunque s'interessa ai problemi dell'inserimento della società nello spazio e dell'organizzazione del territorio. Le acquisizioni ben presto accumulate dalla nuova geografia degli anni sessanta e dalla scienza regionale, che se ne differenzia poco in campo economico, sono considerevoli. L'influsso delle distanze spiega le regolarità osservabili nella diffusione delle innovazioni e nelle migrazioni periodiche o permanenti. I quartieri centrali delle città servono da luoghi d'incontro, cioè da commutatori di tutte le relazioni sociali: ciò mette in evidenza la logica a cui obbediscono i 'poli' urbani, le reti che essi formano e le strutture regionali dominate dalla vita di scambio. Sul finire degli anni sessanta, con l'approfondimento della riflessione teorica, appare chiaro che il compito specifico dei geografi è di studiare la dimensione spaziale dei sistemi socioeconomici. I progressi dell'ecologia sono ora legati all'utilizzazione del modello concettuale dell'ecosistema; associando i due approcci si potrà recuperare l'aspetto naturalistico della disciplina, inopportuno trascurato proprio quando in questo campo le richieste della società si facevano più insistenti. La nuova geografia così concepita analizza la dimensione spaziale dei sistemi sociali e la loro integrazione in ecosistemi che essi modificano profondamente. Tutto ciò porta a una scienza dell'organizzazione globale del territorio che è oggi al centro dell'attenzione di molti fra i pionieri della nuova geografia, specialmente in Francia, dove più forte è la tradizione regionale.

Le interpretazioni teoriche proposte o sistematizzate negli ultimi trent'anni hanno in comune il fatto di soffermarsi soprattutto sulle regolarità: il loro contributo all'analisi regionale consiste nella conoscenza di ciò che è ripetitivo e aspecifico. Si tratta di un progresso notevole, che lascia però insoddisfatti molti geografi, sensibili all'atmosfera dei luoghi e a ciò che li rende decisamente diversi gli uni dagli altri, almeno sotto certi aspetti. Alla fine degli anni settanta alcuni autori anglosassoni riscoprono questo problema. Il movimento parte dal Nordamerica, dove poco dopo il 1970 ci si comincia a interrogare sul 'senso' dei luoghi, per iniziativa di specialisti dell'approccio storico e di quello culturale, da tempo presenti ai margini della nuova geografia. Dieci anni dopo la questione interessa molti studiosi che fino allora si erano occupati solo di fatti ripetutisi in gran numero, e che si trovano ora in un vicolo cieco: hanno

messo infatti in evidenza delle regolarità sul cui valore non ci sono dubbi, com'è dimostrato dalle statistiche, ma la cui utilità è limitata, in quanto dall'esistenza di una correlazione generale tra l'evento A e l'evento B non si può dedurre che in ogni luogo in cui avviene A si verifichi anche B. Perché ciò accada bisogna che intervengano certe condizioni accessorie, che non sono soddisfatte dappertutto.

L'applicazione meccanica dei modelli generali urta dunque contro il carattere particolare delle singole località, come avevano dimostrato fin dall'inizio del secolo le ricerche di geografia elettorale del tipo di quelle di Siegfried: è vero che i voti di destra provengono soprattutto dagli ambienti agiati e quelli di sinistra dal mondo del lavoro, ma tradizioni e memorie conferiscono ad alcune zone un carattere diverso da quello che ci si aspetterebbe.

Per molti giovani ricercatori d'oggi la geografia umana ha il compito di analizzare la dimensione spaziale dei sistemi sociali e il modo in cui questi utilizzano la specificità dei luoghi per permettere lo sviluppo di certe attività, che a loro volta rafforzano tale specificità. Nei paesi anglosassoni i marxisti, il cui ruolo si era affermato nel corso degli anni settanta, cominciano all'inizio del decennio successivo a prendere coscienza dell'inadeguatezza della loro teoria rispetto alla situazione geografica nel mondo attuale. Sotto l'azione della filosofia realista di Roy Bhaskar, essi scoprono nell'influsso dei luoghi sul verificarsi dei fenomeni un motivo per non rinunciare alla loro fede: lo schema marxista è ora un quadro generale che non è tenuto a spiegare gli eventi nei loro particolari, giacché questi ultimi dipendono sempre da molteplici cause. La geografia, che fino allora non aveva un posto nel pantheon delle scienze sociali marxiste, diviene indispensabile: il suo compito è di fornire le teorie intermedie che completano la megateoria costituita dal marxismo medesimo. Le riflessioni di Allan Scott e di David Harvey sul ruolo economico delle località s'inseriscono in questa prospettiva.

Nello stesso periodo i responsabili dell'organizzazione territoriale si trovano di fronte a numerose difficoltà. Fino all'inizio degli anni settanta le economie occidentali si erano sviluppate spontaneamente, e la programmazione aveva avuto il compito di orientare verso questa o quella regione meno favorita investimenti che spontaneamente si sarebbero localizzati altrove; un vasto repertorio di incentivi, di regolamentazioni e di controlli aveva permesso di raggiungere più o meno bene gli obiettivi prescelti. Con l'impennata dei prezzi del petrolio e la conseguente crisi lo sviluppo si arresta e la deindustrializzazione colpisce in pieno molte regioni un tempo prospere. Nella nuova congiuntura le formule usuali perdono ogni validità: il problema non consiste più nell'indurre gli imprenditori a modificare le loro scelte d'insediamento, ma nel creare degli imprenditori. Nonostante la recessione, in alcuni casi questo scopo viene raggiunto, senza però che si manifestino delle regole precise nel modo in cui ciò avviene: tutto dipende dagli individui e dalle condizioni che essi incontrano sul posto. Vi sono fattori generali che rendono possibile il sorgere di aziende, ma essi costituiscono solo una delle condizioni necessarie: la differenza è data dalle energie locali. Lo sviluppo nasce dal basso: è questa la sostanza della dottrina di Walter Stöhr.

Coloro che riscoprono come tema centrale di riflessione la differenziazione della superficie terrestre hanno dunque orientamenti diversi, ma in ogni caso il loro apporto è interessante. Pur attraverso le vicende della sua evoluzione, l'intento originario di descrivere in modo esauriente la realtà della Terra conserva inalterato il suo valore.

c) La critica radicale

Le ricerche sui caratteri locali s'inseriscono nello sviluppo dell'indirizzo teorico che si è manifestato all'inizio degli anni sessanta e che è stato oggetto di critiche a partire dal 1970 circa. L'attenzione dei ricercatori si concentra ora sulla città: gli studi sui centri d'interazione e di contatto e sui campi di esternalità da essi generati chiariscono la morfologia urbana. Il meccanismo di base di tutti gli aggiustamenti è costituito dal mercato fondiario: esso è in grado di creare una situazione di efficienza anche in mancanza di interventi urbanistici e di pianificazione, ma è lontano dalle condizioni di concorrenza perfetta previste dalla teoria. Ciò potrebbe produrre un

divario rispetto all'equilibrio ottimale a cui dovrebbe portare il libero gioco delle forze economiche. La nuova geografia esita a porsi questi problemi, che sono tuttavia fondamentali: in mancanza di garanzie contro proprietari avidi o datori di lavoro senza scrupoli, il destino dei ceti più deboli rischia infatti di essere ancora più duro.

La protesta radicale contro le concezioni positivistiche della nuova geografia riguarda quasi sempre lo scenario urbano. I geografi anglosassoni, che hanno un ruolo essenziale in questo campo, si ispirano largamente agli studi dei sociologi continentali, come il francese Henri Lefebvre e i suoi allievi o come il catalano Manuel Castells. Col suo saggio *Social justice and the city* (1973) David Harvey, che qualche anno prima era stato il teorico degli approcci neopositivistici, dà un impulso decisivo al movimento. Per i suoi seguaci la geografia umana si occupa dell'ordinamento spaziale delle società, allo scopo di cogliere il gioco delle segregazioni e delle discriminazioni a cui esso dà origine, e cerca di promuovere una ripartizione più giusta e di prevenire danni ingiustificati all'ambiente. Il movimento radicale nasce da una contestazione di carattere etico. In origine esso non si appoggia a nessuna teoria sistematica, e ciò costituisce una lacuna che molti ritengono possa essere colmata dal marxismo. Ma dopo qualche anno costoro devono ricredersi: la dottrina marxista non attribuisce molta importanza allo spazio, e le poche strade esplorate dal suo fondatore sono state trascurate dai seguaci. Il nuovo lavoro di Harvey, *The limits to capital* (1982), costituisce un interessante tentativo di aggiornare le basi del ragionamento marxista introducendovi il concetto di spazio. Il risultato è parziale, ma la nuova riflessione sui fattori locali consente di attenuare lo scarto fra le ambizioni esplicative del marxismo e la sua capacità di cogliere la realtà.

Il rinnovamento della geografia dopo il 1960 avviene all'insegna delle scienze sociali: l'accento può essere posto sulle dimensioni spaziali della società, sul suo inserimento nell'ecosistema, sull'importanza dei luoghi o sulle ingiustizie derivanti da istituzioni imperfette, ma in ogni caso è presente una certa idea del rapporto tra uomo e società. I gruppi umani sono formati da individui capaci di riflettere, decidere e agire, ma entro confini così ristretti che le loro iniziative sono sempre limitate e i risultati delle interazioni a cui esse danno origine sono sempre prevedibili. Anche se ci si ribella contro le ingiustizie che penalizzano alcuni, si aderisce a una concezione piuttosto riduttiva dell'uomo: questi è condizionato, manipolato e dominato dal sistema, il che permette quindi di applicare alla realtà sociale i procedimenti delle scienze esatte.

d) La corrente umanista

Molti geografi non sono però convinti della veridicità di queste tesi. All'inizio degli anni cinquanta uno studioso isolato, Eric Dardel, dà un'impostazione diversa alla nostra disciplina, ma il suo breve, mirabile saggio *L'homme et la Terre* passa inosservato e viene scoperto solo vent'anni dopo, in Canada. Vero è che le proposte di Dardel sono molto avanzate: per lui la Terra non è più l'oggetto principale della geografia, com'era stato fin dall'antichità, e il problema essenziale diventa quello del posto che essa occupa nell'esperienza umana. Come discepolo di Heidegger, Dardel ritiene che non vi sia altra esperienza umana se non quella dell'esserci, dell'esistere in questo mondo; come protestante, crede che ogni individuo debba mettere in pratica la propria fede rendendo il mondo più cristiano. La volontà di tradurre in realtà l'esperienza religiosa è universale, anche se non assume sempre la stessa forma: nell'ambiente che lo circonda l'uomo vede agire forze ed esseri soprannaturali, o vi legge l'intelligenza del Creatore. Studiare geografia non significa solo compilare l'inventario materiale delle forme osservabili sul pianeta, ma cogliere anche ciò che gli uomini provano dalla nascita alla morte, nella vita quotidiana o nelle grandi occasioni; significa vedere come essi concepiscono la loro origine e il loro divenire, valutare gli scopi che si propongono, comprendere quale senso attribuiscono alla natura.

Siamo dunque di fronte a un profondo distacco dagli atteggiamenti naturalistici e neopositivistici. Dardel non nega che la conoscenza delle forze naturali e dei meccanismi sociali sia necessaria, ma ritiene che essa debba essere preceduta da una fase di studio più importante: per cogliere la vera essenza della geografia occorre partire da ciò che vi è di più umano nell'uomo e fondarsi su ciò che gli

offre la testimonianza dei suoi sensi.

Gli sviluppi teorici in voga negli anni sessanta non soddisfano né i cultori della geografia storica o culturale, né coloro che per le loro convinzioni religiose sono portati a pensare che la nostra disciplina non tenga abbastanza conto dell'uomo e delle sue iniziative. Fra i primi vi è Yi-Fu Tuan, affascinato dalle culture; al secondo gruppo appartiene Anne Buttimer, la cui appassionata ricerca di un'interpretazione meno meccanicistica dell'uomo è certamente guidata dalla fede cattolica.

Per la corrente umanista la geografia umana s'interessa del modo in cui gli uomini vivono la loro condizione terrena, concepiscono la natura e il mondo e li rapportano all'aldilà, attribuiscono ai luoghi un carattere particolare - sacro o profano, autentico o artefatto, originale o banale - e traducono i loro sogni, le loro aspirazioni e la loro sensibilità nella realizzazione di determinate strutture. La ricerca si basa sulla storia delle idee, sulla scienza delle religioni e sull'analisi dei sistemi di valori a cui gli uomini si richiamano o che si manifestano nelle loro azioni. L'indagine partecipativa è vista come uno degli strumenti privilegiati dei nuovi approcci, senza il quale non sembra possibile cogliere ciò che vi è di originale e di specifico nella visione della vita e del mondo propria di ciascun gruppo culturale.

L'approccio umanista dà al ricercatore una lezione di modestia: nelle scienze sociali non si può attingere l'essenza delle cose se si trattano gli uomini come oggetti e si rifiutano a priori i loro modi di vedere e di pensare. Non si devono accettare passivamente le loro idee, ma neppure è possibile ignorarle, nella misura in cui sono al centro dell'esperienza che si cerca di comprendere e nella misura in cui incidono su reazioni, atteggiamenti e progetti. I metodi oggettivi di rappresentazione cartografica del mondo e di comprensione della realtà hanno permesso al pensiero occidentale di spiegare il funzionamento delle piramidi ecologiche o il gioco dei meccanismi sociali ed economici che contribuiscono al modellamento dello spazio. Ma questi metodi trascurano un elemento essenziale, perché ignorano le motivazioni degli individui e non badano a ciò che essi cercano di fare nel mondo e del mondo. Accanto agli approcci fortemente ispirati al neopositivismo, in auge da una trentina d'anni a questa parte, vi è dunque posto per procedimenti più sensibili alla diversità degli uomini e delle culture. Ogni gruppo umano plasma la propria geografia: l'inventario delle etnogeografie è uno dei compiti principali a cui devono dedicarsi oggi i ricercatori.

5. Il campo d'indagine e le tendenze della geografia umana

a) La dimensione ecologica

La questione a cui la geografia umana cerca anzitutto di rispondere è quella dell'inserimento degli uomini nelle piramidi delle forme viventi originate dall'energia solare e dalla sintesi clorofilliana. Ogni forma di vita è fondata sulla continua riproduzione di materia organica a partire dall'anidride carbonica dell'aria, dall'acqua e dagli elementi tratti dall'ambiente. Si è cercato a lungo di applicare ai gruppi umani i metodi adatti alle società animali prendendo in considerazione soprattutto gli scambi che avvengono tra ciascun gruppo e l'ambiente in cui esso è insediato e che gli fa da supporto. L'accento era posto sulla produttività globale degli ecosistemi spontanei e sul modo in cui gli uomini li manipolano per accrescere in valore assoluto la parte a essi spettante, senza curarsi troppo della conseguente riduzione della produttività globale. L'ecologia classica prendeva inoltre in considerazione le concorrenze biologiche e i rischi di danni alla salute dell'uomo.

Un'ecologia di questo tipo si adatta bene alle società arcaiche o alle piccole cellule rurali delle società tradizionali, ma le sfugge una delle dimensioni del rapporto tra uomo e ambiente: quella che si riferisce agli scambi. I gruppi umani non consumano soltanto ciò che viene prodotto sul posto, e talvolta utilizzano anzi solo prodotti provenienti dall'esterno; ciò ha conseguenze evidenti sui rapporti tra uomo e ambiente. Quando le derrate alimentari di base sono importate da paesi lontani e gli approvvigionamenti cambiano secondo i

mercati e la congiuntura, i consumatori non possono avere una chiara consapevolezza del degrado che provocano in questa o quella regione del mondo. L'ampliamento della sfera delle relazioni, vissuto come una liberazione rispetto alle costrizioni dell'ambiente, porta gli uomini a dimenticare che dipendono dal mondo vivente per la loro alimentazione e per buona parte delle materie prime necessarie. Se da un lato i rapporti con l'ambiente naturale circostante diventano in un certo senso più distesi, dall'altro l'aumento dei consumi e lo sfruttamento più intenso delle fonti di energia fossile implicano una maggiore quantità di rifiuti; i vincoli ambientali immediati non sono più imposti dalla produzione delle derrate alimentari, ma derivano dalla scarsa capacità degli ambienti di riciclare le sostanze immesse sotto forma di gas, polveri, prodotti organici e minerali, pesticidi, scarichi liquidi. Gli uomini sono riusciti a trasferire l'impatto dei rifiuti lontano dalle aree in cui vivono abitualmente: da un secolo i maggiori progressi dell'igiene sono legati all'allontanamento dai centri abitati degli scarichi liquidi e dei rifiuti solidi, e il riciclo di questi elementi avviene senza rischi di contaminazione diretta per le popolazioni che li producono. Ma evitare le conseguenze nocive immediate non equivale a risolvere il problema; con l'esplosione dei consumi e dell'impiego di energia le zone interessate dai problemi di riciclo diventano sempre più vaste. L'uomo non può più fare a meno di una coscienza ecologica. È passato il tempo in cui gli equilibri erano attuati localmente, nell'ambito di unità molto piccole: col progresso dei trasporti si è enormemente ampliata la dimensione dei problemi. Riguardo agli approvvigionamenti essi si pongono ormai più su scala mondiale che su scala nazionale o continentale, come mostra la gestione dello sfruttamento della fauna marina. Riguardo ai rifiuti, le difficoltà locali diventano drammatiche a causa dell'inquinamento atmosferico, quando la densità d'insediamento e il grado di motorizzazione sono elevati; ma la scala del fenomeno cambia quando i corsi d'acqua sono carichi a tal punto di materie organiche o di prodotti tossici che questi vengono trasportati fino alla foce senza decomporsi. Le piogge acide colpiscono vaste aree continentali, e un incidente come quello di Černobyl ha dimostrato che si possono avere contaminazioni notevoli a centinaia e perfino a migliaia di chilometri di distanza.

La geografia dei rapporti tra uomo e ambiente si basa sui contributi della moderna ecologia, ma tiene conto anche di aspetti che trascendono il campo delle scienze naturali. Gli attuali problemi dell'ambiente sono inscindibili dall'ampliamento delle aree di scambio consentito dalla tecnologia dei trasporti. Il modo in cui tali problemi sono avvertiti e le reazioni che essi suscitano dipendono da ciò che i gruppi umani pensano della natura e del mondo: chiarendo i problemi dell'ecologia mediante l'analisi dei meccanismi socioeconomici e quella delle mentalità e degli atteggiamenti, la geografia arricchisce in maniera decisiva gli approcci relativi a ciò che ci circonda.

b) La dimensione economica e sociale

La localizzazione delle attività produttive è condizionata dalla facilità d'accesso alle risorse e ai mercati e dalla disposizione delle infrastrutture destinate a convogliare i flussi di beni, di persone e di informazioni. Per risolvere in modo soddisfacente i problemi dell'approvvigionamento, per sventare i pericoli derivanti dalle incertezze del clima, per profittare delle economie di scala permesse dall'uso di fonti energetiche sempre più concentrate, la società non può far altro che organizzare una divisione del lavoro spinta al massimo: la riduzione dei costi di trasporto accresce allora a sufficienza le possibilità di smaltimento della produzione.

Nella geografia umana l'approccio economico chiarisce dunque prima di tutto la distribuzione spaziale delle attività produttive: essa deve tener conto da un lato dell'ubicazione delle risorse, legata alla casualità delle situazioni naturali, e dall'altro della necessità di rimanere in prossimità dei centri di consumo per ridurre i costi di trasporto dei prodotti finiti. Su queste premesse è fondata la teoria classica della localizzazione, che ha fornito con von Thünen, Alfred Weber, Lösch e Christaller una spiegazione soddisfacente degli equilibri classici. L'universo strumentale di cui ci circondiamo diviene sempre più complesso: l'organizzazione della produzione e la distribuzione dei prodotti implicano scambi di informazioni sempre più intensi. Le ricerche recenti evidenziano l'importanza, a lungo

trascurata, dei problemi di comunicazione nella localizzazione delle aziende: lo sviluppo della telematica e dei trasporti celeri favorisce la dispersione degli impianti su aree più estese, ma la conseguente moltiplicazione delle esigenze di contatti porta a situare i centri direttivi nelle metropoli, strettamente collegate tra loro da grandi linee aeree. L'integrazione dell'economia su scala mondiale è associata all'inurbamento metropolitano di una parte della popolazione.

L'economia però è solo una delle attività dei gruppi umani. Nelle società tradizionali le stratificazioni determinate dalla vita sociale poggiavano sull'esistenza di status e di ceti ben definiti; nelle società in via di industrializzazione la distribuzione dei redditi divenne nel corso del XIX secolo il principio fondamentale di tale stratificazione, prima che le dimensioni culturali ritrovassero una loro funzione - cosa che caratterizza le società postindustriali. La distribuzione disomogenea di ricchezza e di status nello spazio è un aspetto universale, ma variabile, delle civiltà. La geografia politica si occupa del modo in cui le distanze e la lontananza condizionano l'esercizio del potere, dell'autorità e della influenza. È molto più facile far funzionare un regime legittimo che uno tirannico, fondato solo sulla violenza. Poiché il primo si basa sul consenso ideologico, occorre capire quale sia l'origine delle ideologie e perché esse vengano accettate. Ma per governare non basta ottenere il consenso della maggioranza: è sempre necessario anche il controllo dei devianti e di chi contesta le regole del sistema, e ciò implica la divisione del territorio in circoscrizioni ben definite, senza le quali sarebbe impossibile attuare la sorveglianza. Una delle difficoltà del mondo attuale consiste nel fatto che i principî operanti nella sfera economica sono in contrasto con quelli che dominano la vita politica: l'integrazione economica a livello mondiale tende a ridurre l'importanza delle frontiere, oltretutto ovviamente l'autosufficienza delle economie nazionali, mentre la divisione del territorio in entità distinte rimane indispensabile in ogni strategia di controllo. Il punto di vista sociale getta dunque una luce interessante sui problemi del mondo d'oggi: attribuendo un ruolo notevole alle ideologie, esso ci porta a prendere in considerazione i dati della cultura e la prospettiva umanista.

c) Il contributo della visione umanista

Se si evita di concepire gli uomini come semplici pedine o macchine, si scoprono dimensioni della geografia prima ignorate. Lo spazio geografico non è differenziato solo dall'orografia, dal clima, dalla vegetazione e dalle opere in esso create dalle attività umane: esso rivela un'ontologia dello spazio che è indispensabile per comprendere i rapporti tra uomo e ambiente. La distinzione fondamentale è tra ciò che è influenzato dal trascendente e ciò che dipende solo dall'intervento di forze naturali. Nel primo caso affiora il sacro, testimoniato dall'esistenza di luoghi di culto, di altari e di templi; nel secondo vi è solo il banale, il profano, l'ordinario. Da una civiltà all'altra cambia la divisione tra le due categorie di spazi: mentre per gli animisti le forze soprannaturali sono presenti dappertutto, sono coestensive alla natura e il mondo è magico, con le religioni rivelate e con le filosofie razionaliste comincia la demitizzazione, e il sacro non è più onnipresente, ma emerge solo in alcuni luoghi o nelle creature umane fatte a immagine di Dio. Questa demitizzazione del mondo è tuttavia meno radicale di quanto comunemente s'immagini, perché le ideologie sono fondate su principî analoghi a quelli delle religioni che intendono sostituire: anch'esse accettano l'idea del male, ma ne attribuiscono per lo più la causa alla società e ai suoi difetti, anziché a un qualche peccato originale. La redenzione dai peccati non avviene più mediante sacrifici individuali, la confessione e il pentimento, ma è fondata su sacrifici collettivi, quelli delle classi che hanno provocato il male. Le ideologie implicano rivoluzioni, ossia giganteschi olocausti. I luoghi in cui i martiri della buona causa hanno versato il loro sangue sono venerati come i luoghi sacri delle religioni tradizionali, sono meta di pellegrinaggi e in essi il sacrificio viene riattualizzato mediante grandi riti commemorativi. La geografia del sacro e del profano - per citare solo quest'esempio - ci mette di fronte ad alcuni dei problemi fondamentali della coscienza moderna.

d) La geografia umana e le altre discipline

In passato la geografia umana era orientata più verso le scienze naturali che verso quelle sociali: anche se i rapporti diretti con gli studiosi di geologia, di botanica o di pedologia erano tenuti dagli specialisti dell'ambiente fisico, ogni buon geografo si sentiva in dovere di seguire i progressi di quelle scienze. Oggi le relazioni si concentrano piuttosto sull'ecologia.

La geografia classica d'ispirazione francese procedeva in genere di pari passo con gli studi storici; questo parallelismo non è scomparso, nonostante qualche dissenso momentaneo, e la geografia storica costituisce ancora oggi un terreno coltivato da studiosi di entrambe le discipline, che se lo ripartiscono in modo diverso nei vari paesi. Per quanto riguarda l'economia, la scienza regionale ha fatto propria l'eredità della teoria della localizzazione, e in essa s'incontrano ricercatori di varia estrazione. Con l'etnologia si sono avuti per lungo tempo rapporti occasionali, nel corso di ricerche sul campo nei paesi del Terzo Mondo. Le relazioni più difficili sono state quelle con la sociologia: i suoi cultori avevano perso interesse per la morfologia sociale della scuola di Durkheim, e l'ecologia urbana ispirata alla Scuola di Chicago rimaneva molto ai margini rispetto ai filoni centrali del pensiero sociale. Negli anni sessanta si è avvertito negli studiosi di sociologia urbana, specialmente in quelli d'ispirazione marxista come Henri Lefebvre, un nuovo interesse per lo spazio, ma la scoperta della dimensione spaziale dei fenomeni sociali da parte dei sociologi è avvenuta solo negli ultimi tempi. La 'geografia della diffusione' di Torsten Hägerstrand aveva già avuto un'eco nella sociologia: la sua analisi delle traiettorie spazio-temporali degli individui, condotta su scale diverse (giorno, anno, durata della vita), ha messo in evidenza l'ambito più o meno vasto in cui si svolgono le esistenze umane e la maniera in cui esse s'intrecciano, si discostano e si combinano. È inutile studiare i fatti sociali senza curarsi di queste dimensioni di base della vita collettiva: dove ha inizio una società, dove finisce, da quale livello d'interazione è caratterizzata. Contemporaneamente, sul versante della sociologia è stata scoperta l'importanza dei problemi del substrato ecologico. Anthony Giddens è il sociologo che più si è prodigato per inserire la considerazione dello spazio nei metodi della propria disciplina e per avvicinare quest'ultima alla geografia; sotto tale riguardo le scienze sociali hanno raggiunto un grado di coesione finora sconosciuto. Il contatto continuo con i filologi, con gli storici delle idee e con gli studiosi dei fenomeni culturali è indispensabile per un approfondimento umanistico della nostra disciplina.

L'immagine della geografia umana ha subito delle fluttuazioni nell'opinione collettiva, deteriorandosi nel periodo in cui i suoi cultori non riuscivano ad affrontare efficacemente i problemi del mondo moderno. Oggi essa appare migliorata nel quadro delle scienze umane, e anche il grande pubblico ha cominciato a prendere coscienza del profondo ammodernamento avvenuto negli ultimi trent'anni.

6. Conclusione

La geografia umana si è affiancata con ritardo alle altre scienze sociali; inoltre le circostanze in cui si è formata e l'andamento non lineare del suo sviluppo hanno contribuito a far sì che la sua immagine apparisse un po' confusa a molti studiosi e al grande pubblico. Essa risente della vastità delle sue aspirazioni, in quanto cerca di comprendere con uno stesso metodo i meccanismi ecologici del mondo vivente, i meccanismi sociali, economici e politici che modellano i gruppi umani, e infine le rappresentazioni, le concezioni del mondo e le reazioni degli uomini nei riguardi del loro habitat. La sua complessità può sconcertare i cultori di discipline più analitiche, ma non ha nulla di sorprendente, perché non fa che riflettere la struttura del reale. La ricerca interdisciplinare, oggi così diffusa, è praticata già da tempo dagli studiosi di geografia umana: ciò conferma l'attualità di questa branca del sapere. (V. anche Aree culturali; Città; Ecologia).

Archeologia

Enciclopedia del Novecento (1975)

sommario: 1. Premessa. 2. Definizione e delimitazione. 3. Dalla casualità al programma. 4. Criteri e metodi. 5. L'intervento della tecnica. 6. Archeologia e ambiente. 7. La conservazione dei reperti. 8. Archeologia e società. □ Bibliografia.

1. Premessa

Lo studio del passato attraverso i monumenti e cioè le testimonianze materiali, che costituisce l'oggetto della scienza abitualmente definita 'archeologia', è uno dei casi più significativi del divenire della cultura nel Novecento: poche discipline, in realtà, possono come questa dirsi oggetto di una trasformazione che è in pieno corso e che ne investe da un lato la posizione e l'incidenza nella società presente, dall'altro lato i caratteri, le strutture, la stessa concezione di fondo.

Da un punto di vista estrinseco, è fin troppo evidente che l'archeologia, un tempo relegata tra le curiosità erudite e quasi assunta a simbolo di un distacco dalla realtà contingente, è ora passata al centro di tale realtà o quanto meno degli interessi culturali che vi si esprimono, sicché può dirsi immersa con le sue conquiste (se non con le sue componenti e i suoi metodi) nel vasto campo della generale cultura. La scoperta archeologica, ormai, 'fa notizia' non meno degli aspetti più usuali della cronaca quotidiana.

Dal disinteresse, dunque, alla moda. Ma questa constatazione è solo la premessa di un discorso critico, il quale deve accertare la ragione del fenomeno per poi procedere, oltre il fenomeno stesso, alla meditazione della natura e dei caratteri della disciplina.

Analizzando la situazione, dunque, si può osservare anzitutto la crescente rilevanza che assumono le testimonianze materiali in una società in cui i valori idealistici, o almeno le certezze relative, sono in crisi; una società che, del resto, deve proprio al materialismo storico una serie di suoi sviluppi. Si aggiunga che il succedersi delle scoperte apre gli orizzonti più vasti alle testimonianze ora indicate, quasi 'reliquie' di un passato che si rivela essenziale a qualsiasi conoscenza per confronto del nostro tempo.

D'altronde, la vigorosa immissione nella ricerca archeologica dei mezzi e degli strumenti della tecnica moderna ne fa un caso più unico che raro di convergenza tra umanesimo e scienza in senso stretto. Infatti, se la metodologia e le risultanze dell'indagine attengono in senso lato all'ambito umanistico, gli strumenti sempre più decisivi posti in opera attengono indubbiamente all'ambito scientifico. Così l'archeologia diviene in qualche modo il segno di un Novecento capace di superare l'alternativa tra uomo e macchina in una dialettica che inverte l'una e l'altra componente.

Vi sono senza dubbio, nel successo attuale dell'archeologia, altre e varie cause circostanziali. In parte, esse si collegano ad antichi filoni di interesse, curiosamente vivificati in veste moderna: tale è il 'collezionismo' di classica e rinascimentale memoria, che tuttora opera quale stimolo di una specie di 'caccia al tesoro', rinnegata dagli archeologi di mestiere ma ancora ricca di suggestioni per la generale cultura. In parte, si tratta invece di fenomeni tipici della società presente: così l' 'esplosione' del turismo investe evidentemente le testimonianze archeologiche, nel quadro di quelle culturali e paesistiche. In parte ancora, infine, la 'scoperta' dell'archeologia come avventura, con la conseguenza di un relativo genere letterario, attiene pure al tempo presente, non senza una componente di alienazione, e cioè di rifiuto o di incapacità di intendere rispetto ai valori della cultura tradizionale.

In ogni caso, l'affermazione dell'archeologia oltre la ristretta cerchia degli specialisti determina - e anche questa è una caratteristica del nostro tempo - una sua incidenza nell'ambiente naturale e sociale di dimensioni prima non pensate o comunque non realizzate. Senza dubbio, l'archeologia è una componente del vasto problema ecologico, uno dei più tipici nella recente fase del Novecento. Senza

dubbio, essa esprime condizioni sociali determinate, riflette e individua (in ciò convergendo con la storia dell'arte) non solo l'opera di singole personalità creatrici, ma anche quella di botteghe, di committenti, di classi della società.

Tutto quanto si è rilevato finora mostra come l'archeologia sia in stadio di evoluzione e di trasformazione in rapporto alla cultura del Novecento, e in particolare alla sua ultima fase. Donde la necessità di rimeditarne la natura e i caratteri: definizione e delimitazione, iniziativa libera e programmazione, metodologia e apporto della tecnica saranno i temi del discorso che seguirà, per poi sboccare nell'esame dei rapporti con l'ambiente naturale e sociale. Questi temi, sotto l'impulso delle circostanze, costituiscono oggi l'oggetto di un dibattito in corso tra gli archeologi e più in generale tra gli uomini di cultura del nostro tempo. Perciò la trattazione presente li evidenzia non in modo artificiale, bensì al momento stesso in cui appaiono più vivi e determinanti.

2. Definizione e delimitazione

Archeologia è, per etimo greco, la 'scienza dell'antichità'. Ma di fatto, secondo una convenzione da tempo accettata e già ricordata, essa significa più precisamente la scienza dell'antichità attraverso i suoi monumenti, e cioè le testimonianze materiali, in questo distinguendosi dalla filologia, che ha invece a oggetto i documenti, e cioè le testimonianze letterarie. Si aggiunga che l'archeologia (in questo distinguendosi dalla storia dell'arte, con cui pure sotto più aspetti converge) è altresì caratterizzata dal modo in cui acquisisce le sue conoscenze, e cioè il rinvenimento e lo scavo sul terreno.

Tale definizione sostanzialmente affermata diviene peraltro problematica quando, come accade nel momento attuale, se ne discutano e se ne analizzino le componenti. Esse sono, infatti, sostanzialmente due: quella del tempo (conoscenza del mondo antico) e quella del metodo (conoscenza attraverso il rinvenimento e lo scavo sul terreno). Gli sviluppi più recenti della ricerca archeologica pongono in crisi, almeno parzialmente, la prima componente, che pure apparirebbe la più valida: infatti, il riconoscimento di piena legittimità archeologica agli scavi medievali e rinascimentali da un lato, alle testimonianze delle civiltà 'primitive' (ma talora a noi vicinissime) dall'altro, mostra che la discriminante del tempo è difficilmente definibile, e comunque non essenziale, di fronte all'altra discriminante che invece è inalienabile e costante, quella dello scavo come metodo nell'acquisizione delle conoscenze.

S'intende che il metodo è la premessa, non la conclusione, del discorso archeologico. E in realtà, una delle conquiste essenziali del nostro tempo è la presa di coscienza, ormai chiara, del fine della ricerca: il quale non può essere, come pure fu per molto tempo considerato, l'acquisizione di 'cose', e cioè di oggetti; è, invece, l'acquisizione di conoscenze, e cioè di elementi del discorso storico. Dal collezionismo, dunque, alla storia: l'archeologia è una disciplina storica nel senso più ampio del termine, e perciò i singoli reperti valgono non tanto in se stessi, quanto nel contesto che illuminano con il loro apporto.

Le considerazioni ora svolte mostrano l'inadeguatezza di quella ricerca archeologica - in passato prevalente se non esclusiva, oggi ancora largamente diffusa che in nome di una pretesa obiettività dei dati di fatto rifugge da qualsiasi valutazione e interpretazione. Gl'inizi del Novecento hanno visto, per singolare che sembri, un intensificarsi di questa tendenza, il cui risultato migliore (e neppure costante), è stato una serie di relazioni descrittive e inventariali degli scavi. Né, per vero, sembra ancora che la coscienza critica, indubbiamente evoluta e arricchita, si traduca adeguatamente nella prassi: all'opposto, specie in taluni paesi, si fa tuttora un'esaltazione dell'empirismo come del miglior metodo di avvicinamento alla ricerca. La dignità 'filologica' dei lavori che ne conseguono non riduce per nulla la loro arretratezza culturale.

In realtà, l'apporto più immediato di una matura concezione storica dell'archeologia si riflette nella stessa scelta e nell'impostazione degli scavi. Il problema non è più quello di scavare e di scoprire ad ogni costo: al contrario, s'impone la limitazione dello scavo, il quale deve esercitarsi soltanto sotto condizione di sicurezza, affinché i dati per la conoscenza del passato vengano raccolti e non

dispersi, le condizioni di contesto non si alterino né si distruggano, bensì si conservino e si custodiscano possibilmente in forma organica. Ciò spiega anche il carattere sempre più pubblico e sempre meno privato dell'iniziativa archeologica, o comunque del suo controllo: sono infatti gli Stati i depositari e i garanti del patrimonio comune di civiltà; e in tale patrimonio l'archeologia entra, con i suoi materiali, di pieno e incontestabile diritto.

Si è già accennato alla crisi del concetto tradizionale che limita l'archeologia al mondo antico: in realtà, la definizione temporale della ricerca si presenta oggi problematica sia al limite alto, che è quello citato dell'età medievale e rinascimentale, sia al limite basso, che è quello della preistoria. Per cominciare da quest'ultima, non v'è dubbio che la comparsa dei documenti scritti, da cui si caratterizza l'avvento dell'età storica, ha un'importanza primaria nelle vicende dell'umanità; tale importanza, peraltro, non è congruente con i caratteri essenziali dell'archeologia, la quale non può limitarsi all'età storica ma deve necessariamente risalire anche oltre, laddove manca la scrittura ma esistono pur sempre le vicende dell'uomo. Nell'uomo dunque, piuttosto che nella scrittura, sta la discriminante dell'interesse archeologico: pertanto la preistoria costituisce parte dell'archeologia, ed è anzi, come si è ben detto (Pallottino), una specie di archeologia 'allo stato puro'. Diverso appare, invece, il caso della paleontologia, che per larga parte gravita nell'ambito delle scienze naturali.

Più complesso, e certo caratteristico del nostro tempo, è il problema del limite alto dell'archeologia. Una volta individuata la discriminante della disciplina nel metodo più che nel tempo, è evidente che trovano in essa pieno diritto gli scavi di età medievale e rinascimentale. In effetti, l'archeologia postclassica ha assunto negli ultimi anni uno sviluppo cospicuo, anche in relazione all'allargarsi dell'orizzonte geografico: vi sono infatti paesi, per esempio nell'Europa centrale e settentrionale, che mancano di monumenti antichi mentre ne hanno di cospicui per il medioevo e l'età moderna; si aggiunga che la stessa fine del mondo antico varia da cultura a cultura, quando ai criteri estrinseci delle date si sostituiscono quelli intrinseci delle civiltà. Quanto ai continenti extraeuropei, del resto, l'archeologia raggiunge i limiti dell'epoca coloniale, e dunque le soglie dell'età contemporanea. Se il metro è nel metodo, si potrebbe dire al limite che anche una città sepolta dalle ultime guerre può essere scavata con criterio archeologico.

Al problema dell'estensione dell'archeologia nel tempo si affianca quello della sua estensione nello spazio. Sembra ormai tramontata per sempre l'epoca in cui l'archeologia coincideva con lo studio del mondo classico, e cioè greco-romano. Tale mondo, ovviamente, continua a esserne oggetto, ma accanto a esso, con pari dignità, emergono altri mondi non meno vasti e significativi. Una delle rivelazioni maggiori, al riguardo, è costituita dal Vicino Oriente, dove l'indagine si è estesa dall'Egitto faraonico e dalla Palestina israelitica alla Mesopotamia sumero-accadica, ponendo in luce un complesso di culture che si collocano con funzione determinante alle soglie della classicità, anticipandone e condizionandone non poche componenti e caratteristiche.

Più lontano ancora, l'Oriente medio ed estremo si apre alla ricerca archeologica con una serie di civiltà che in parte antecedono quelle classiche e si svolgono indipendentemente da esse, in parte ne subiscono e ne elaborano l'influenza. Per vie autonome, d'altronde, si sviluppano le civiltà dell'Africa interna e quelle dell'America, a cui pure e con sempre maggiore impegno si volge la ricerca archeologica. La conoscenza per confronto, che vedemmo essenziale nella concezione dell'archeologia, assume così oggi, a seguito degli allargati orizzonti, il suo pieno valore.

Un fatto in apparenza contraddittorio, ma in realtà congruente, si determina a seguito del vertiginoso allargarsi degli orizzonti che caratterizza il nostro tempo: la formazione assai più vasta che si richiede all'archeologo è causa di una specializzazione accentuata, nella quale alla tecnica generale della ricerca si aggiungono le nozioni indispensabili per le singole aree di cultura. Così non esiste più, in pratica, un archeologo tout court, bensì un classicista, un etruscologo, un orientista, un americanista, e così via nella dimensione dello spazio. Si aggiungano nella dimensione del tempo il preistorico, il medievalista, ecc., in quella tipologica l'epigrafista, il numismatico, ecc.: ne deriva che il metodo della ricerca sempre più si conferma come la discriminante di questa disciplina, oggi

quanto mai articolata e differenziata nelle sue componenti. E l'articolazione, la differenziazione, sono pur esse i segni del Novecento, anzi della sua fase ultima e più attuale.

3. Dalla casualità al programma

La maggiore coscienza della natura, dei caratteri e dei fini della ricerca archeologica determina nel nostro tempo una crescente tendenza alla programmazione, quale strumento razionale per incanalare verso l'organicità della conoscenza storica i vari e spesso autonomi, se non addirittura contrastanti, filoni della ricerca. È un fatto peculiare e inalienabile dell'archeologia, peraltro, che una parte dei ritrovamenti dipenda dal caso; e questo potrà essere semmai aiutato, non programmato. La percentuale delle scoperte fortuite, si aggiunga, tende ad aumentare piuttosto che a diminuire: infatti, mentre ne permangono inalterate talune cause come i fenomeni naturali, se ne accentuano altre come i lavori pubblici ed edili, nei quali è parte integrante uno scavo del terreno che non ha fini ma può avere conseguenze di carattere archeologico.

Rispetto a tali fenomeni, la programmazione non può agire che a posteriori, creando o potenziando gli strumenti idonei per il controllo: obbligo di denuncia delle scoperte fortuite, sospensione dei lavori, vincolo, esproprio, e così via. Questi strumenti, d'altronde, sono solo la premessa di un intervento archeologico che si rende necessario per intendere, completare, consolidare le scoperte; ed è un dato di fatto che larga parte dell'attività degli archeologi si sviluppa a seguito di eventi occasionali, e dunque costituisce una ricerca che potrebbe definirsi d'urgenza e di necessità. La programmazione, peraltro, non è perciò meno necessaria: essa serve comunque a inquadrare gli interventi d'urgenza e a condizionarne lo sviluppo ai fini generali predeterminati.

Ciò posto, e per la parte degli scavi che muove da scelta e non da obblighi, l'avvio di un programma sia pure per grandi linee e la costituzione o la valorizzazione delle strutture atte a porlo in opera rappresentano un'esigenza primaria del tempo presente. Questo, come in ogni programmazione, per un complesso di finalità che in passato, per singolare che sembri, trovavano scarsa rispondenza, in nome di un'autonomia della ricerca poco opportunamente concepita: finalità scientifiche, e cioè intese ad agevolare il divenire delle conoscenze colmando le lacune che lo ostacolano ed evitando le iniziative incoerenti o concorrenziali; finalità economiche, e cioè intese a coordinare l'impiego dei mezzi e delle attrezzature, evitando le spese inutili e gli sperperi incontrollati; finalità sociali, e cioè intese a realizzare in ultima analisi la fruizione dei beni archeologici a vantaggio della società nella quale essi vengono a inserirsi. È evidente che la programmazione così intesa dipende dall'esistenza di organismi e strutture che ne rendano possibile l'applicazione e il controllo. Al riguardo la situazione resta generalmente deficitaria, nel senso che la varietà delle competenze e delle iniziative non sempre trova, nei singoli paesi, corrispondenza in istituzioni di coordinamento. L'Istituto Archeologico Germanico costituisce un buon esempio, con le sue sezioni ramificate nei maggiori Stati di interesse archeologico, le sue imprese di scavo, le sue pubblicazioni, le sue borse di studio con varie forme di assistenza per i giovani. Con impostazione diversa, e cioè di controllo al di sopra delle istituzioni archeologiche, il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti in Italia costituisce un altro esempio interessante: a esso, tuttavia, dovrebbero essere attribuiti maggiore rappresentatività e potere d'iniziativa oltretutto di controllo.

Considerando i compiti che emergono per una programmazione organica, il primo è costituito dalla catalogazione dei beni archeologici. La condizione del patrimonio, infatti, è largamente deficitaria, sia per quello immobile, sovente esposto al deterioramento per cause naturali e umane, sia per quello mobile, che agli stessi rischi aggiunge la frequente inaccessibilità nei depositi dei musei se non addirittura presso privati. Non v'è dubbio che la catalogazione dei beni archeologici costituisce un'impresa lunga e difficile: l'averla individuata, peraltro, come essenziale e preliminare a ogni sviluppo delle conoscenze deve assegnarsi a merito della revisione, propria del tempo presente, dei criteri e dei metodi della ricerca archeologica.

Connessa alla catalogazione è l'esigenza della 'carta archeologica', avvertita da tempo in vari paesi e tuttavia in stato poco più che iniziale. Si tratta di registrare e di porre in pianta i resti antichi che in qualsiasi modo risultino esistenti sul terreno, indipendentemente dal fatto che siano o non siano stati oggetto di scavo. La 'carta archeologica' si realizza mediante un'esplorazione minuta del territorio opportunamente diviso in parti, una rilevazione fotografica completa, un'indagine approfondita sulle fonti antiche e moderne, edite e inedite, per tutte le informazioni che esse possono fornire. La pubblicazione della 'carta', nelle sue varie parti e sezioni, costituisce un'altra premessa essenziale per qualsiasi impresa di scavo.

L'opera di rilevazione e di registrazione ora indicata pone in luce un ulteriore aspetto del nostro tempo, e cioè l'affermarsi come esigenza primaria della ricognizione o prospezione archeologica. Questa, secondo i piani e i criteri adottati, può anche essere accompagnata da sondaggi di scavo, intesi alla verifica sul terreno di singole ipotesi o problemi. Ma di per sé, nella sua natura essenziale, la ricognizione si distingue dallo scavo in quanto non lo implica ma lo precede: delinea e addita la natura generale del terreno rispetto ai reperti di antichità, suggerisce le culture che possono trovarvisi attestate e la loro distribuzione, condiziona insomma ogni impresa archeologica. Si aggiunga che, in territori nei quali l'archeologia non ha ancora operato in modo estensivo, la ricognizione si presenta come una necessità inderogabile.

Il discorso giunge così naturalmente a un altro aspetto tra i più dibattuti della programmazione, e cioè la regolamentazione degli scavi. Di fatto, allo stato attuale, le ricerche archeologiche che non derivino da necessità vengono promosse da singoli studiosi o istituzioni in base agli interessi, al gusto, alla vocazione o addirittura alla curiosità particolare che è loro propria. Ne conseguono difficoltà di vario genere per ogni forma di coordinazione e di programmazione, sovrapporsi di iniziative da un lato e lacune dall'altro, discontinuità nell'applicazione dei piani non senza arresti (per ragioni scientifiche e anche finanziarie) che sono del massimo pregiudizio al patrimonio archeologico.

La regolamentazione degli scavi, dunque, è indispensabile; e deve essere realizzata dalle autorità preposte alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio dei paesi interessati, sia verso gli archeologi e le istituzioni dei paesi stessi, sia verso gli stranieri. A fondamento e premessa di ogni autorizzazione di scavo, debbono tenersi presenti la rispondenza del progetto alla programmazione generale, la ricognizione preliminare della zona, la struttura scientificamente adeguata e qualificata della prevista missione, l'assicurazione di adeguati mezzi finanziari, l'impegno alla documentazione completa e alla pubblicazione del lavoro svolto nonché quello alla sistemazione adeguata e alla protezione del materiale rinvenuto. In mancanza di tali requisiti, è decisamente da preferire il rifiuto dell'autorizzazione; ed è un fatto incontrovertito che attualmente si effettuano troppi scavi piuttosto che pochi.

Una singolare polemica, sviluppatasi negli ultimi anni, si lega alla constatazione ora esposta. Il quesito sul modo migliore di salvaguardare il patrimonio archeologico, posto anche drammaticamente in convegni e dibattiti, ha avuto da parte di archeologi qualificati la risposta che converrebbe lasciare il patrimonio stesso sotto la terra che ancora lo copre, qualora abbia la sorte di trovarsi in tale condizione. L'argomento è tutt'altro che paradossale: sarebbe meglio studiare e pubblicare i materiali inediti già scoperti, piuttosto che aggiungerne degli altri; sarebbe meglio evitare i danni che si accompagnano agli scavi, in attesa di tempi migliori e di tecniche più perfezionate. Certo, un provvedimento così drastico come la sospensione totale degli scavi è nei vari paesi pressoché impensabile, e del resto non privo anch'esso di danni per la ricerca scientifica; ma l'argomento conserva tutto il suo valore se inteso come un'ammonizione a limitare al minimo indispensabile le nuove iniziative. Il tempo presente, insomma, tende senza dubbio a ridurre e a condizionare, piuttosto che ad aumentare, l'attività di scavo.

4. Criteri e metodi

Lo svilupparsi di una problematica generale sulla natura, i fini e le condizioni della ricerca archeologica non ha certo impedito un parallelo dibattito sui criteri e sui metodi da applicare nello scavo, una volta che questo sia stato deliberato e avviato. È vero peraltro, e può essere posto in evidenza a titolo di premessa, che il nostro tempo segna al riguardo il riconoscimento della relatività dei criteri piuttosto che l'affermarsi di un metodo a differenza di altri. La nota definizione di M. Wheeler, secondo cui "non v'è un modo giusto di scavare, ma vi sono molti modi sbagliati", può essere assunta a emblema di questa apertura del giudizio, fondata del resto sulla riconosciuta diversità delle singole situazioni.

Errerebbe, peraltro, chi credesse che gli aspetti della ricerca non si siano metodologicamente arricchiti e perfezionati. Lo stesso Wheeler, ad esempio, ha attirato l'attenzione sulle condizioni ottimali da cercarsi nell'area di scavo, una volta che su essa si sia concentrata l'attenzione: accessibilità da ogni lato, possibilità di controllo integrale e di chiara divisione, facoltà di conservarvi il più a lungo possibile i reperti nella condizione che si ritenga più adatta, ecc. Considerazioni di questo genere erano ben poco sviluppate in passato, mentre ora intervengono tra le componenti nella scelta di un terreno di scavo. E si può dire, in genere, che tutti i preliminari dello scavo appaiono oggi valorizzati: organizzazione delle strutture della missione, articolazione dei tempi, divisione della zona mediante reticoli di coordinate, spesso in più di una serie, ai fini della ripartizione del lavoro e della catalogazione dei reperti.

Essenziale nella scelta del metodo per 'attaccare' il terreno è la coscienza del modo in cui il patrimonio archeologico deve attendersi rintracciabile nel sottosuolo. Al riguardo, è ormai prevalente il metodo stratigrafico, legato alla constatazione che i resti delle civiltà passate si accumulano, quando non intervengano fatti eccezionali, progressivamente e per successivi livelli, che l'archeologia incontra, scavando, in ordine inverso alla loro costituzione. La stratigrafia non è priva di alterazioni, di dislivelli, di interruzioni; ma nell'insieme, sia per quanto attiene ai criteri di scavo sia per la registrazione dei reperti, essa domina ormai la ricerca archeologica, condizionandone i risultati.

La coscienza della stratigrafia da attendersi non impone, peraltro, soluzioni univoche al problema del metodo. In teoria, la nozione stratigrafica potrebbe suggerire di esplorare e rimuovere sistematicamente ciascuno strato prima di passare a quello sottostante; in pratica, si preferisce generalmente cominciare con sondaggi in punti diversi, sulla base delle indicazioni disponibili alla superficie. Lo scavo di riquadri o spicchi di terreno distanziati, condotto anche attraverso più di uno strato, presenta il vantaggio di una 'campionatura' del terreno e consente maggiori probabilità di percepire al più presto i punti di maggiore interesse. Tuttavia il sistema dei sondaggi, raccomandato e applicato dalla maggior parte degli archeologi, non è privo di riserve e di critiche da parte di altri, che vi ravvisano una sorta di 'fuga dalle responsabilità'.

Come si vede, i giudizi sono fluidi, la situazione è aperta. E la discussione prosegue, oltre il problema del metodo per 'attaccare' il terreno, su quello per scavarlo successivamente, fornendo alternative che in realtà, nelle diverse situazioni contingenti, possono essere non tanto esclusive quanto complementari. Emergono in specie, all'attenzione attuale degli archeologi, due questioni di fondo: quella dello scavo orizzontale o dello scavo verticale, già aperta dal problema dei sondaggi, e quella della preminenza da dare al centro o alla periferia dell'area archeologica.

Lo scavo orizzontale, e cioè la rimozione più o meno completa di uno strato prima di passare a quello successivo, è in sostanza l'espressione dell'esigenza di ottenere un quadro il più possibile completo di una fase dell'insediamento prima di passare a un'altra fase, e cioè a quella che la precede. Lo scavo verticale, e cioè l'esame in profondità dei vari strati su un'area ristretta, è a sua volta l'espressione dell'esigenza di accertare le varie fasi che si sono succedute sul luogo prima di esaminarle singolarmente. La complementarità delle due esigenze è evidente: di fatto l'archeologo procede oggi con metodo combinatorio, accentuando l'uno o l'altro aspetto della ricerca secondo le condizioni specifiche del terreno.

L'altra questione, e cioè dello scavo al centro o alla periferia dell'area archeologica, si risolve in genere empiricamente a seconda dei

risultati delle ricognizioni preliminari e dei sondaggi; e s'intende che anche qui le due esigenze non sono opposte ma complementari. Il problema, peraltro, si pone con particolari caratteri laddove l'area archeologica assuma la conformazione di una collinetta rialzata o tell. Scavare sul pendio laterale, infatti, significa in questo caso ottenere rapidamente e con lo sforzo minore l'indicazione della stratigrafia, anche se lo scavo al centro può conservare una situazione più rappresentativa. In ogni caso, deve ritenersi ormai bandito dalla ricerca archeologica lo scavo in galleria, che distrugge gli strati senza fornire alcuna evidenza apprezzabile.

Sempre maggior rilievo assumono, nel tempo presente, le esigenze complementari dello scavo: catalogazione e riproduzione fotografica di ogni oggetto scoperto prima della sua rimozione, schedatura sistematica dei reperti con riferimento a un accurato 'giornale di scavo', protezione delle scoperte sia sul luogo sia con opportuna dislocazione in museo, sgombero del terreno rimosso in zona estranea all'area archeologica. Su questi problemi, peraltro, non è necessario soffermarsi, in quanto essi riflettono il naturale perfezionamento di esigenze che sono apparse progressivamente nella ricerca e che non connotano quindi, almeno in modo specifico e puntuale, il tempo presente. Del tutto diverso è il caso dell'intervento dei mezzi forniti dalla scienza moderna nel reperimento e nell'analisi dei materiali archeologici: è questo un capitolo primario dell'archeologia attuale, su cui converrà sostare.

5. L'intervento della tecnica

La tecnica moderna, con i suoi progressi e con le sue conquiste, è senza dubbio una componente primaria, forse la maggiore in assoluto, della trasformazione dell'archeologia che caratterizza il nostro tempo; e già accennammo che nel suo intervento va ravvisata la ragione determinante di quel convergere di umanesimo e scienza che dell'archeologia contemporanea appare la connotazione essenziale. Il complesso degli apporti tecnici alla ricerca archeologica va sotto il nome di 'scienze sussidiarie' dell'archeologia; e se in questa denominazione è possibile ravvisare una subordinazione della tecnica al giudizio, è vero peraltro che non si tratta tanto di sussidi quanto di componenti della ricerca, assunte ormai al livello di piena e spesso primaria dignità. Il fatto che l'archeologo di formazione tradizionale provveda a inviare i materiali scoperti ai vari laboratori di analisi scientifica non può trarre in inganno: il lavoro dei tecnici di quei laboratori non è più esterno, bensì interno alla ricerca archeologica, come interno è ad esempio il lavoro dell'epigrafista o dell'architetto, anche se essi hanno preparazioni e compiti particolari.

Una prima serie di apporti tecnici si lega all'uso della fotografia. Tra il 1930 e il 1940 si collocano i primi tentativi di riprese fotografiche dall'aereo, particolarmente connesse alla ricognizione militare; e la seconda guerra mondiale segna l'affermazione di tale impiego, attraverso realizzazioni che sono tuttora preziose per l'analisi archeologica del terreno. D'altronde, gli ultimi anni hanno visto la diffusione delle riprese a fini archeologici, dimostrando che l'aerofotografia può rivelare, in particolari condizioni di luce e con apposite inclinazioni, ciò che all'osservazione di superficie resterebbe invisibile: il colore del terreno, infatti, varia sia pur di poco a seconda che il manto erboso sia più o meno sviluppato e pregno di umidità per la presenza sotto terra di cavità come tombe e cisterne, di lastricati appartenenti a strade e piazze, di muri e terrapieni.

Alla fotografia aerea fa riscontro quella sotterranea, ottenuta per mezzo di speciali sonde che trapassano il terreno e introducono nell'interno delle cavità sottostanti minuscoli apparecchi fotografici a flash, in grado di riprodurre quanto, ad esempio, si trova nelle tombe. Un tipo perfezionato di sonda fotografica, il periscopio Nistri, è stato ampiamente usato dalla Fondazione Lerici per individuare le pitture sulle pareti delle tombe di Tarquinia prima dello scavo, consentendo di scavare solo quelle di maggiore importanza. È da osservare che il sistema opera, in realtà, quando la zona archeologica è già conosciuta; e dunque serve piuttosto a guidare lo scavo che a determinarne l'avvio.

L'impiego delle sonde nella moderna archeologia non si limita ai fini fotografici. La preminente importanza attribuita alla stratigrafia

del terreno ha determinato l'impiego di un'altra speciale sonda, detta convenzionalmente 'carota', che deriva dalla ricerca geologica e consiste in un tubo metallico che, penetrando nel terreno, ne riporta alla superficie una porzione in forma di cilindro quale campione degli strati. Si realizza così la definizione stratigrafica di zone archeologiche, in uno o più punti delle zone stesse, senza necessità di procedere allo scavo. Il 'carotaggio', dunque, costituisce la più compiuta realizzazione del metodo di sondaggio in verticale.

Dall'impiego nelle miniere e nei lavori edilizi l'archeologia trae inoltre la motopompa, strumento di primaria importanza per lo svuotamento rapido delle acque sotterranee a premessa dello scavo. Il sistema più perfezionato di motopompa è quello ora in uso a Sibari, dove una serie di tubi metallici forati nell'interno e infissi profondamente nel terreno sono collegati in superficie da un collettore, attraverso il quale grosse pompe aspiranti risucchiano l'acqua sotterranea. La motopompa risolve un problema essenziale che ha condizionato finora la stessa possibilità di molti scavi, e cioè quello delle falde freatiche.

Tornando alla fotografia, quella aerea e quella sotterranea sono integrate da quella subacquea, nel quadro di un generale sviluppo dell'archeologia sottomarina che pure caratterizza il tempo presente. Speciali apparecchi vengono usati per riprendere quanto giace sul fondo del mare da esploratori muniti degli stessi strumenti che usano i sommozzatori e i pescatori subacquei. Cominciano inoltre ad entrare nell'uso imbarcazioni con pareti trasparenti che consentono di osservare i fondali marini, illuminati a mezzo di potenti lampade. Gli esempi più significativi della recente archeologia sottomarina vengono dall'Italia e dalla Francia, dove sono state individuate e recuperate antiche navi affondate, nonché riportati in luce reperti archeologici da località sommerse a seguito di fenomeni tellurici (Baia).

Ancora all'inizio della loro applicazione alle ricerche archeologiche, per l'alto costo e la necessità di apparecchiature complesse e di personale specializzato, sono i metodi geofisici, adoperati in origine per individuare i giacimenti di petrolio e di altri minerali, ovvero per accertare la natura del sottosuolo in occasione di lavori di pubblico interesse. Emergono tra tali metodi le prospezioni sismiche, consistenti nell'immissione di onde elastiche nel terreno, che vengono riflesse o rifratte quando incontrano una formazione sepolta, registrata dagli strumenti come 'anomalia'. In particolare lo studio delle vibrazioni acustiche rientra in questo tipo di analisi, senza dubbio destinato a notevole sviluppo.

I metodi chimici sono, a loro volta, entrati nell'uso sotto forme diverse e non tutte, ovviamente, di pari diffusione. L'osservazione che, nei luoghi in cui l'uomo ha abitato a lungo, la decomposizione delle sostanze organiche accentua la presenza di fosfati nel terreno ha determinato ricerche, limitate peraltro a giacimenti non molto antichi, perché le componenti del suolo vanno soggette ad alterazioni complesse e a condizionamenti da agenti esterni non sempre classificabili. Così, tali analisi hanno avuto buon esito in paesi ricchi di resti medievali come la Svezia, la Germania, la Svizzera e l'Olanda, mentre si applicano scarsamente in paesi di civiltà più antiche come l'Italia e la Grecia.

Il maggior successo dei metodi chimici nel nostro tempo, peraltro, è costituito dalla datazione a mezzo del radiocarbonio (C^{14}), basata sull'osservazione del progressivo ridursi di questo tipo di carbonio dal momento in cui una sostanza organica cessa di vivere e della conseguente possibilità di misurarne la riduzione in confronto al carbonio non radioattivo (C^{12}) e quindi di determinare la datazione. Malgrado talune oscillazioni e margini di errore, il metodo del radiocarbonio può dirsi la più sensazionale conquista del Novecento (e precisamente della metà del secolo) in materia di archeologia e preistoria, tanto più rilevante quanto più, risalendo indietro nel tempo, le date erano finora largamente incerte e approssimate.

Un'altra serie di successi, nell'applicazione dell'archeologia, è venuta dai metodi elettromagnetici, i quali pongono in opera strumenti rivelatori di un tipo analogo a quelli usati per la scoperta delle mine. Il più importante strumento di questo genere è il magnetometro a protoni, che registra con precisa sensibilità le variazioni di intensità nel campo magnetico del terreno, individuando e designando così gli oggetti sepolti. Vero è che le anomalie magnetiche sono tanto più difficilmente riconoscibili quanto più profonda ne è l'origine; ma i

risultati ottenuti a Sibari, dove un muro dell'antica città è stato identificato a tre metri dal livello del suolo, in Inghilterra, dove una serie di insediamenti romani è stata localizzata con questo sistema, e infine sul fondo dei Dardanelli, dove carcasse di navi sono state individuate a grande profondità, mostrano l'ampiezza delle possibilità offerte. Ancor più recenti del magnetometro a protoni, ma basati sugli stessi principi elettromagnetici, sono il magnetometro al rubidio e quello al cesio. La loro applicazione nell'Italia meridionale, a Sibari e a Metaponto ha dato risultati rapidi e positivi. S'intende che l'applicabilità del sistema è condizionata dalla natura del terreno, dallo stato più o meno avanzato della conoscenza di esso, dalle distanze e dalla trasportabilità degli strumenti, il cui costo ne condiziona tuttora fortemente l'impiego.

Minor diffusione, per il momento, ha il metodo di analisi delle ceramiche basato sulla misurazione del campo magnetico. Alla botanica, invece, attiene l'esame dei pollini, basato sul principio che la sedimentazione dei granuli pollinici è strettamente legata alle condizioni ambientali. Sempre nell'ambito della botanica, la dendrocronologia è entrata in uso come strumento di datazione, partendo dall'osservazione che la crescita di un albero è rivelata dalla sezione orizzontale del suo tronco, e precisamente dalla formazione di esso ad anelli concentrici, ognuno dei quali rappresenta un anno di vita della pianta. È evidente che tale metodo di analisi rimane limitato alle zone in cui il legname fu usato estensivamente fin dall'antichità e si è conservato in condizioni favorevoli; inoltre, difficilmente esso può impiegarsi per un periodo che vada oltre i due-tre millenni, e dunque ne restano esclusi i problemi della preistoria e della storia più remota.

L'osteologia concorre alla ricerca archeologica anzitutto con l'esame delle ossa fossilizzate, basato sul principio che le ossa assorbono lentamente la fluorina contenuta nel terreno in cui sono sepolte, sicché dalla percentuale assorbita si possono ricavare indizi di cronologia relativa. Un altro tipo di analisi relativa alle ossa, d'altronde, è stato sviluppato dagli archeologi sovietici: la ricostruzione delle fattezze degli uomini antichi in base ai resti ossei dei loro crani. È stato osservato, infatti, che le particolarità dei tessuti molli del viso dipendono da quelli delle ossa del cranio: si sono così ricostruite le fattezze di esseri umani dalla più remota preistoria fino ai tempi recenti; e si è controllata la validità del sistema su esseri contemporanei.

Un altro metodo di notevole interesse sviluppato dagli archeologi sovietici è quello della determinazione dei manufatti antichi in base al logorio: questo metodo non concerne tanto la datazione quanto la funzione degli oggetti, che le tracce di logorio in punti particolari aiutano appunto a stabilire. Vi sono poi metodi di carattere settoriale, e cioè specifici per ambienti determinati: valga da esempio l'analisi delle argille stratificate che costituiscono il residuo delle glaciazioni sulle coste baltiche. Come si vede, la tecnica contemporanea investe da ogni parte una disciplina che un tempo era classificata senza riserve come umanistica; e convergendo con le persistenti esigenze e finalità umanistiche, crea la simbiosi, ricca di prospettive, che caratterizza il nostro tempo.

6. Archeologia e ambiente

L'esplosione del problema ecologico, e cioè della salvaguardia dell'ambiente naturale dell'uomo, è senza dubbio una caratteristica degli anni più recenti del nostro secolo. Ora, è evidente che l'archeologia viene direttamente a interferire nel problema: lo scavo infatti, pur con ogni limite e riserva, è di per sé una distruzione nei confronti della situazione ambientale, in quanto altera e non consente di ricostruire appieno lo stato del terreno su cui si esercita. Emerge da ciò un'esigenza di salvaguardia, sia pure combinata con l'esigenza di conoscenza da cui muove lo scavo; e tale salvaguardia è tanto più necessaria quando si abbia presente il continuo progredire della tecnica, e quindi l'eventualità che nel prossimo futuro essa consenta di scavare con minori alterazioni rispetto a quelle del tempo presente.

In tal senso, studiosi inglesi hanno parlato recentemente di un'etica archeologica come caratteristica dell'epoca in cui viviamo. In

particolare, il Thomas ha rilevato la necessità che ogni resto da cui s'illumina il nostro passato rimanga visibile, tangibile, scopribile o recuperabile, al fine di essere impiegato ad accrescere la conoscenza dell'uomo e del suo ambiente. Ogni generazione, egli ha aggiunto, eredita il dovere di esaminare, di registrare e di preservare per quanto possibile il suo patrimonio archeologico: come si vede, il discorso converge con quello già svolto sulla necessità di limitare e di condizionare gli scavi.

Tutela del patrimonio archeologico, dunque, come esigenza primaria del nostro tempo nel quadro più ampio della salvaguardia dell'ambiente: questo problema di assai vasta portata, che rientra del resto in quello ancor più ampio della tutela dei beni culturali, deve esaminarsi e chiarirsi nei suoi molteplici aspetti. L'archeologia contemporanea ne sta prendendo coscienza, come risulta da indagini e dibattiti, analizzando e distinguendo nell'ordine: l'oggetto del problema stesso, e cioè la varia realtà del patrimonio archeologico; le cause del suo depauperamento, tra cui lo scavo non è certo la sola né la principale; i provvedimenti possibili al fine di combattere il depauperamento, promuovendo per converso la valorizzazione e la fruibilità di questi beni culturali.

Per quanto concerne l'oggetto del problema, si rileva ormai la distinzione basilare tra i monumenti archeologici già noti e quelli che sono ancora da conoscere. La tutela è evidentemente più agevole nel primo caso: sistemazione monumentale, parchi archeologici, musei saranno trattati in seguito, come pure in seguito saranno esposti, per i monumenti singoli, i criteri attuali della conservazione e del restauro. Ma i monumenti ancora da conoscere rappresentano il problema più complesso e più grave. Non v'è dubbio che vastissima è la consistenza del 'patrimonio sepolto'; e proprio qui la legislazione attuale è carente, per l'ovvia difficoltà di tutelare quanto ancora non è noto. La protezione si applica ai monumenti conosciuti, operando al fine di evitare per essi ogni possibile danno; ma non prevede adeguatamente il problema dei monumenti da ritrovare, e quanto ai vincoli protettivi che gli organi di tutela possono imporre, essi sono sovente vanificati sia dall'insistenza delle leggi su quanto è noto e non su quanto è ipotizzato, sia dall'obbligo, una volta istituito il vincolo, di procedere senz'altro agli scavi.

Si constata così, ed è ormai chiara alla coscienza degli archeologi, la carenza di una componente primaria nella prevenzione del depauperamento del patrimonio archeologico, e insieme dell'ambiente che pure dovrebbe esserne valorizzato. Ma considerando ancora, prima dei rimedi, le cause per cui i monumenti deperiscono, si può osservare che il fenomeno ha assunto negli ultimi anni un ritmo sempre più accelerato e preoccupante. Un primo ordine di cause è costituito da quelle naturali: pioggia, gelo, infiltrazione di acque nel terreno, agenti patogeni dell'aria e dell'acqua. Si ricordino i danni, ammontanti a varie decine di milioni, che l'infiltrarsi dell'acqua nelle crepe dei muri e il suo successivo gelare con aumento di volume e spaccatura dei muri stessi ha provocato alcuni anni or sono al Foro Romano. Non meno dannoso è l'inquinamento dell'atmosfera, che ad esempio ha determinato fenomeni di corrosione nei marmi del Partenone.

Lo stesso Partenone può fornire l'esempio di un secondo ordine di cause nel deperimento, quelle riferibili all'azione dell'uomo. Le vibrazioni prodotte nel cielo dagli aerei a reazione hanno messo in pericolo, come risulta da una drammatica denuncia dell'UNESCO e delle autorità locali, la stabilità del celebre monumento. Sempre all'azione dell'uomo si riferiscono i danni provocati dall'agricoltura e dall'edilizia, che con lo sviluppo dei mezzi meccanici recano sempre più grave pregiudizio ai monumenti ancora giacenti nel sottosuolo. Specialmente l'edilizia può dirsi protagonista delle maggiori lesioni al patrimonio sepolto avvenute negli ultimi anni; sebbene, per equità, si debba aggiungere che essa è stata anche causa di numerose scoperte.

Ormai l'azione dell'uomo (per altra via indubbiamente utile e necessaria) entra più volte in contrasto con gli interessi archeologici. Così, il dilagare delle costruzioni non sempre si è arrestato al limite dei monumenti, determinando celebri polemiche come quella relativa ai templi di Agrigento. Altrettanto si dica per le industrie: una polemica non meno celebre ha opposto i fautori dell'industrializzazione del territorio di Sibari agli archeologi che intendevano salvaguardare il patrimonio monumentale, accertato ma scavato solo in minima parte. L'accordo infine raggiunto (e sperabilmente durevole) ha consentito alle industrie di cercare sbocco ai

marginì della pianura, mentre l'archeologia ha avviato con mezzi cospicui lo scavo della famosa città.

Quanto ai provvedimenti, già in atto e da attuare, per la salvaguardia delle zone archeologiche e dunque per la tutela dell'ambiente, l'indagine approfondita effettuata negli ultimi anni consente di articularli in due categorie principali: provvedimenti d'autorità e provvedimenti d'intervento. I primi, con riferimento a una legislazione di cui abbiamo già indicato le carenze, sono costituiti in ordine di gradualità dall'obbligo della denuncia, dal vincolo e dall'esproprio. L'obbligo della denuncia incombe a tutti coloro che scoprono per qualunque motivo dei beni archeologici: portando la scoperta a conoscenza delle autorità competenti, essi determinano il primo e insostituibile atto nell'opera di queste ultime. Il vincolo è costituito dalla dichiarazione e dalla notifica di zona archeologica che le autorità effettuano su un determinato territorio, con la conseguenza di limitarne e di sottoporre a controllo l'utilizzazione da parte dei proprietari. L'esproprio è l'alienazione a favore dello Stato di quei territori il cui interesse archeologico è tale da non potersi tutelare a mezzo del semplice vincolo.

L'insieme di questi provvedimenti d'autorità, già operante nella legislazione attuale, non è scevro di carenze e di problemi. Da un lato, la limitazione ai monumenti già accertati e la mitezza delle sanzioni previste per gli inadempienti fanno sì che la legge operi con difficoltà e non sempre con efficacia. D'altro lato, all'accentuazione dell'autorità dello Stato dovrebbe pur corrispondere una serie di agevolazioni ai cittadini che si trovano, per così dire, 'coinvolti' senza loro interesse in una scoperta archeologica; e dunque occorrerebbe adeguare i premi per le denunce, gli indennizzi per i vincoli e i pagamenti per gli espropri, nonché snellire le procedure affinché chi compie il proprio dovere verso lo Stato abbia a trarne vantaggio e comunque non danno.

La seconda categoria di provvedimenti per la tutela del territorio archeologico è quella già definita d'intervento. Rientrano in essa anzitutto gli scavi preventivi, vera e propria 'chirurgia d'urgenza' laddove motivi esterni ma inevitabili lo richiedano: le ricerche condotte negli ultimi anni in Nubia, per evitare che i templi delle regioni scomparissero sotto le acque del Nilo rialzate dalla diga di Assuan, ne costituiscono il miglior esempio. E tuttavia, gli scavi preventivi dovrebbero divenire sempre più eccezionali di fronte all'affermarsi dei metodi razionali dell'intervento: la pianificazione urbanistica e territoriale, la costituzione di 'riserve' archeologiche e il controllo degli scavi, tutti aspetti della programmazione che abbiamo già illustrato come una direttrice essenziale della moderna archeologia.

Un capitolo a sé nel depauperamento del patrimonio e dell'ambiente archeologico è costituito dagli scavi clandestini e dal commercio illegale dei materiali scoperti. Il fenomeno interessa soprattutto i paesi che posseggono ancora ricchi giacimenti archeologici: così l'Italia, la Grecia, l'Egitto e gli Stati del Vicino Oriente. La ricchezza del sottosuolo fa sì che le autorità preposte alla tutela e gli stessi organi di polizia siano insufficienti a mantenere sotto controllo assiduo tutte le zone archeologiche e monumentali. Si aggiunga che taluni paesi, evidentemente non ricchi di antichità locali, consentono il libero commercio del materiale archeologico, incrementando così il fenomeno.

Fondamentalmente, la legislazione dei paesi interessati mostra adeguata coscienza dei problemi derivanti dagli scavi clandestini, afferma la proprietà dello Stato sul sottosuolo e commina pene a chi scavi senza autorizzazione o venda clandestinamente il materiale archeologico. Sennonché, l'applicazione delle leggi è spesso lenta e la mitezza delle pene non scoraggia adeguatamente i trasgressori. L'indagine approfondita che si va facendo punta dunque per il futuro a una gamma organica di provvedimenti, che va dall'inasprimento delle sanzioni vigenti all'irrobustimento dei nuclei operativi e allo snellimento delle procedure, dal censimento generale dei beni archeologici alla liberalizzazione della ricerca controllata e anche, entro certi limiti, del commercio e dell'esportazione. Una legislazione da un lato più severa ed efficiente, dall'altro lato più aperta e realistica, dovrebbe intervenire a ridurre un fenomeno che tuttora danneggia il patrimonio e con esso l'ambiente, in quanto l'asportazione del materiale dal terreno non avviene certo in condizioni di sicurezza.

7. La conservazione dei reperti

Un capitolo a sé, nell'ambito generale della tutela del patrimonio archeologico, è quello che concerne la conservazione e il restauro dei singoli monumenti, siano essi mobili o immobili. Si tratta di problemi indissolubilmente legati allo scavo e non solo successivi a esso: infatti l'intervento può occorrere immediatamente durante il lavoro, o addirittura esser disposto prima, per non perdere di efficacia. Al contempo, si tratta di problemi legati alla tecnica, che fornisce strumenti e sussidi sempre più ammodernati e validi. Infine, si tratta di problemi che interferiscono nella generale concezione dell'archeologia e dell'ambiente, in quanto la pura protezione del materiale s'integra con la sua ricostruzione, evidentemente opinabile nei criteri e nei metodi.

Iniziando dalla conservazione, i reperti immobili (e in primo luogo i muri) sono spesso pericolanti, sicché occorre puntellarli e consolidarli: ciò avviene sia durante gli scavi sia indipendentemente da essi. Ma anche dopo tali operazioni, gli agenti esterni costituiscono un costante pericolo. Così, ad esempio, l'acqua che s'infiltra nelle crepe dei muri gelando nella stagione invernale determina, come si è già visto, un aumento di volume e provoca la spaccatura dei muri stessi; né meno pericolosi sono i microrganismi, che corrodono la pietra proliferando col favore dell'umidità. Di fronte a queste situazioni, l'archeologia moderna contempla provvedimenti diversi, non escludendo l'ipotesi che il monumento in pericolo venga smontato e ricostruito in altra sede. Quando a questa soluzione non si voglia o non si possa giungere, si provvede a isolare le costruzioni dal terreno mediante solette di cemento armato e a trattare la pietra mediante sistemi di aereazione che eliminino l'umidità e sostanze chimiche che distruggano gli agenti patogeni. Questi metodi più recenti integrano, senza sostituirli, quelli tradizionali, come la copertura mediante tettoie in lamiera e la chiusura entro pareti di vetro. Al limite, resta pur sempre valida la soluzione del reinterro temporaneo.

Uno dei problemi più dibattuti nell'archeologia del nostro tempo è quello del restauro: vi convergono, infatti, questioni relative al gusto e alla fruibilità delle opere d'arte, che pure appaiono tipiche dell'età presente. Restauro, al limite minimo, significa ricongiungimento di parti di monumenti mobili o immobili staccate e ricomponibili: nel qual caso si può dire che la soluzione sia ovvia e non si ponga il problema. Ma diversa è la situazione quando qualche parte di un monumento manchi ovvero quando un edificio sia abbattuto. Occorre allora davvero, e fino a qual punto è possibile e giovevole, tentar di ricostruire la condizione originaria? Occorre dare maggior peso alle esigenze di esattezza o a quelle di leggibilità del monumento?

In genere, prevale oggi il criterio che il restauro sia possibile purché riconoscibile. Per esempio, una statua mancante di qualche pezzo ma ricostruibile con sufficiente probabilità può essere di fatto ricostruita, purché le parti mancanti siano di una materia o di un colore lievemente diversi: così la vista d'insieme non sarà disturbata, e d'altronde resterà indubbia la distinzione tra quanto è originale e quanto è integrato. Tale orientamento del giudizio moderno lascia, evidentemente, un ristretto margine alla possibilità dell'errore; ma non pregiudica l'individuazione dell'errore stesso, e nel frattempo consente di realizzare la già ricordata esigenza di fruibilità dell'opera artistica.

Un aspetto a sé della moderna arte del restauro, il più tecnicamente evoluto e il più spettacolare, concerne le pitture. È chiaro che, quando ciò è possibile, conviene 'fissarle' sul posto, e cioè assicurare mediante opportune sostanze la loro conservazione contro gli agenti atmosferici che possono deteriorarle. Poiché peraltro ciò non è in molti casi possibile, ha avuto ampio sviluppo recentemente il sistema dello 'strappo', e cioè dell'asportazione di una sottile pellicola di colore e di intonaco dalla parete mediante applicazione su un rotolo di tela con speciali sostanze adesive; dal rotolo la pellicola viene poi nuovamente staccata e applicata su telaio nella sede di nuova destinazione, e cioè in museo.

Un altro problema particolare del restauro è quello del risollevarmento (anastilosi) dei monumenti abbattuti, inteso a ripresentarli quali

furono presumibilmente in passato. L'anastilosi, che in altri tempi sarebbe stata riusata in base al concetto romantico delle 'rovine', trova oggi larga applicazione ma con oscillazioni di criteri. Taluni si spingono a ricostruzioni che vogliono essere complete anche dove permangono lacune e dubbi, giungendo al punto di 'rilavorare' le parti mancanti: il che, in base ai criteri generali del restauro, non sembra da accettarsi. Migliore, senza dubbio, è il criterio di rialzare le colonne e di ricostruire i monumenti nei limiti del possibile, procedendo a integrazioni solo là dove ciò sia indispensabile e in maniera tale, come già per le statue, che le integrazioni siano visibili chiaramente, pur senza disturbare la vista.

Nel moderno allargarsi e articolarsi critico delle componenti dell'archeologia, comincia intanto a farsi strada il concetto che un elemento integrante della conservazione è, al limite, anche la pubblicazione delle scoperte. Da ciò discende un riesame della situazione attuale in questo settore, che si rivela largamente deficitaria. Infatti, un bilancio agevole a farsi mostra che numerose missioni non hanno pubblicato affatto, o hanno pubblicato solo in parte, i loro ritrovamenti, e più in generale che gli scavi inediti superano quelli editi. Anche a ciò si collega il già citato argomento di alcuni, secondo cui sarebbe preferibile non scavare: essi intendono, evidentemente, che l'esigenza di rendere noti gli scavi già effettuati dovrebbe precedere quella di effettuarne dei nuovi; e inoltre che, invece di sottrarre per sempre dei materiali archeologici allo studio, converrebbe non porli in luce.

In ogni caso, sembra opportuno ricordare l'articolazione dei rapporti di scavo in preliminari e definitivi, insistendo sulla diversa impostazione di fondo: il rapporto preliminare deve fornire, campagna per campagna, il sommario delle scoperte in prospettiva storica; il rapporto definitivo deve fornire, per categorie monumentali, la presentazione delle scoperte in prospettiva sistematica. L'esperienza insegna che, senza rapporti preliminari, pressoché impossibili sono i rapporti definitivi; e dunque occorre accentuare la necessità dei primi, quale condizione indispensabile per i secondi. In qualche paese si va facendo strada, e non è affatto da sottovalutare, la proposta di limitare per legge il tempo destinato alla pubblicazione: ciò consentirebbe di restituire alla pubblica conoscenza e al libero studio quei reperti che non fossero editi in tempo adeguato, anche se la vicenda del loro ritrovamento, le circostanze e le condizioni di contesto andrebbero irrimediabilmente perduti.

8. Archeologia e società

Accanto all'ambiente naturale, v'è l'ambiente umano. E senza dubbio il crescente interesse generale per l'archeologia concorre a determinare le condizioni per una più chiara coscienza della natura dei beni archeologici, della loro funzione, del loro apporto a una società nella quale organicamente siano integrati e, per converso, della loro fruibilità da parte della società stessa. Nel che, del resto, si riflette la concezione ormai affermata, dell'archeologia come parte integrante della cultura, anziché come curiosità o svago.

È, in sostanza, un problema di integrazione. Ed è, dal punto di vista critico, un problema di analisi, che richiama gli archeologi alla metodologia generale della storia: lo studio dei monumenti antichi, non meno che quello dei documenti, deve passare attraverso l'accertamento 'filologico' per giungere alla ricostruzione dell'ambiente sociale, del sistema di produzione e delle strutture che in esso operano, delle ideologie contestuali e condizionanti (Bianchi Bandinelli). Il giudizio di qualità, che la critica idealistica volle in qualche senso astratto o agnostico, viene oggi sempre più integrato da un giudizio che può essere definito di contesto, e dunque in ultima analisi storico nel senso pieno del termine.

L'integrazione dell'archeologia nella società al livello del giudizio critico trova riscontro nella maturata coscienza della fruizione dei beni archeologici come legittima esigenza da parte della società in cui essi s'inseriscono. Da ciò il dibattito crescente, nella teoria prima ancora che nella pratica, sui problemi dei musei, delle mostre, degli spettacoli, e cioè di tutte le forme attraverso cui l'archeologia (e con essa l'arte) si fa partecipe delle manifestazioni sociali e assolve una propria funzione educativa e ricreativa. Se i

problemi ora enunciati non sono di per sé nuovi, nuova è peraltro la loro impostazione nel tempo presente, e soprattutto la generale coscienza che vi si riflette di una moderna archeologia.

In termini generali, il denominatore comune dei problemi dei musei, delle mostre e degli spettacoli può dirsi l'esposizione. Di essa si distinguono e si graduano varie forme: esposizione all'aperto o al chiuso; sul luogo della scoperta o in altro luogo; sistematica o settoriale. L'esposizione all'aperto, che avviene evidentemente sul luogo, concerne soprattutto i grandi complessi monumentali, come il Foro Romano e altri analoghi. Al riguardo si può registrare, come caratteristica del tempo presente, il progressivo affermarsi dei 'parchi archeologici', e cioè di una sistemazione razionale dei resti antichi tra verde e giardini sotto adeguata custodia. La costituzione dei 'parchi archeologici', che ha immediata incidenza sul rapporto tra archeologia e turismo, è naturalmente condizionata dall'importanza e dalla vastità delle zone, che generalmente coincidono con i maggiori centri dell'antichità (tra essi sono in evidenza Agrigento e Selinunte).

Il 'parco archeologico' è sovente integrato dall'Antiquarium, altro aspetto peculiare della moderna esposizione del patrimonio monumentale: si tratta del piccolo museo locale, che riunisce e protegge sul luogo gli oggetti mobili di maggiore significato ivi scoperti. L'istituzione dell'Antiquarium risponde alla crescente coscienza del rapporto tra archeologia e ambiente: si tende il più possibile, quando non ostino ragioni di sicurezza, a consentire la presentazione dei reperti archeologici nella sede stessa in cui sono affiorati, evitando l'artificiosa opposizione tra tale sede e lontani musei. Nello stesso senso convergono anche le esigenze locali e regionali, legittimamente contrarie a quella sorta di 'ammasso' dei beni archeologici che, pur senza alcuna intenzionalità, costituiscono i grandi musei centrali.

Ma questi, evidentemente, hanno altri vantaggi. E così si assiste di volta in volta al dibattito se incrementare le grandi collezioni esistenti ovvero favorire il sorgere di collezioni minori e decentrate. Le grandi collezioni, si osserva da un lato, posseggono attrezzature adeguate per la catalogazione, l'esposizione e lo studio, agevolando quest'ultimo attraverso la concentrazione e la giustapposizione dei reperti; le piccole collezioni, dall'altro lato, sono più definite e caratterizzate, articolandosi nel senso di quei centri di produzione che come tali, nella loro fisionomia distinta e autonoma, costituiscono un oggetto primario nelle ricerche dell'archeologia modernamente intesa.

Un discorso a sé meritano i musei speciali, cioè quelli limitati a reperti di provenienze omogenee o di classi particolari: così ad esempio, un museo egizio è circoscritto per la provenienza del materiale, un 'medagliere' o museo numismatico è definito per la classe. Pure speciali ma per motivi diversi, e cioè non la provenienza o la classe bensì il fine dell'esposizione, debbono considerarsi i musei didattici, destinati in particolare all'insegnamento e presenti per conseguenza soprattutto nelle università. Tali musei, che si caratterizzano per i calchi e cioè le copie a fini di studio, sono specialmente in sviluppo nei paesi in cui scarseggiano i resti archeologici, o comunque non ve ne sono del genere che si vuole insegnare: valgano da esempio i musei di antichità classiche e orientali in America.

Accanto al museo, la mostra costituisce un altro e concomitante aspetto dell'esposizione dei beni archeologici, al fine della loro fruizione da parte della società; e in questo caso si aggiunge la significativa componente della possibile mobilità, per cui la fruizione non si limita alla società in cui i beni s'inseriscono, bensì si estende a tutte quelle che vi sono interessate. In tal senso, lo sviluppo che si registra negli ultimi anni delle mostre in genere, e di quelle itineranti in particolare, appare significativo nel quadro di una maturata coscienza archeologica. Le mostre vengono organizzate sovente su scala internazionale mediante accordi tra vari paesi per il successivo trasferimento nei paesi stessi: successi come la mostra dei tesori di Tutankhamon a Parigi, effettuata in base a un accordo tra l'Egitto e la Francia, o quella dell'arte etrusca a Vienna e Stoccolma, promossa dall'Italia d'intesa con l'Austria e la Svezia, documentano lo sviluppo ora indicato e il significato culturale che gli è proprio.

L'utilizzazione dei luoghi archeologici per spettacoli all'aperto è un altro aspetto dell'esposizione: parzialmente diverso, peraltro, in quanto l'archeologia appare qui in funzione ambientale e contestuale piuttosto che esclusiva o primaria. La rappresentazione delle opere di autori classici nei teatri antichi è la manifestazione più tipica di tali spettacoli. Vero è, peraltro, che ambienti antichi vengono usati anche per manifestazioni moderne adatte o adattate alla loro natura: così, anfiteatri e stadi per manifestazioni liriche e sportive. Al limite, l'utilizzazione può diventare discutibile: così nel caso di riunioni politiche completamente estranee agli interessi della cultura; ovvero nel caso di spettacoli del tipo 'suoni e luci', in cui la voluta evocazione delle civiltà del passato non va esente da degenerazioni divulgative e da alterazioni dello stesso ambiente monumentale.

Il discorso sugli spettacoli conduce a un altro aspetto primario della situazione dell'archeologia nella società contemporanea, e cioè al suo rapporto con il turismo. V'è appena bisogno di rilevare che il patrimonio archeologico da un lato ha un valore economico rilevante, dall'altro lato concorre come oggetto di fruibilità all'economia del paese in cui si trova, convogliandovi l'afflusso di visitatori nel quadro di un turismo che il tempo presente ha trasformato da fenomeno di élite in fenomeno di massa. Occorre perciò soffermarsi sulla funzione che ai fini turistici rivestono gli scavi e le scoperte di oggetti antichi, di città, di templi, di ville, in una parola delle testimonianze di un passato che può essere ignoto ovvero già vivo e presente nelle fonti letterarie, ma che in ogni caso è 'inedito' nella sua realtà archeologica agli occhi del visitatore.

Il profitto economico determinato dal turismo è, per quanto concerne l'archeologia, di duplice natura: anzitutto diretta, attraverso le tasse d'ingresso ai monumenti e ai musei e i diritti per le riproduzioni fotografiche; inoltre e ben più largamente indiretta, attraverso l'utilizzazione degli alberghi, dei ristoranti, dei mezzi pubblici e privati di trasporto, dei negozi, ecc. Ciò malgrado, si può dire che l'economia archeologica sia soltanto ai suoi inizi. I vari paesi stanno ancora prendendo coscienza della necessità di iscrivere nei bilanci somme adeguate per la tutela e l'incremento del patrimonio archeologico, quale corrispettivo della sua valorizzazione ai fini del turismo. Non v'è dubbio che occorre far presto: i mezzi di comunicazione rapidi che caratterizzano il tempo presente possono spostare agevolmente le correnti turistiche secondo la recepitività delle esigenze che in esse si esprimono.

In sostanza, l'archeologia indica oggi tra i compiti più urgenti di ogni paese civile l'apertura al pubblico dei maggiori complessi monumentali, la loro sistemazione con zone di verde e ampie fasce di rispetto, la manutenzione adeguata e la sorveglianza assidua, l'installazione di cartelli esplicativi in più lingue, l'approntamento di guide che rispondano ai fini della chiarezza e dell'aggiornamento. Le esigenze turistiche, come si vede, convergono con quelle della tutela monumentale.

Così, sotto varie angolazioni, si definisce e si trasforma l'archeologia del Novecento. Superata ormai la fase della curiosità erudita, essa tende a inserirsi appieno nella società in cui vive, della quale interpreta e riflette talune esigenze primarie: l'acquisizione di una conoscenza storica fondata sui monumenti oltreché sui documenti, quale termine di confronto e quindi di sapere per il nostro tempo; la globalità di tale sapere, dilatato a ogni continente e a ogni epoca; la razionalità delle conoscenze, sulla base di una programmazione sempre più organica; l'incontro tra umanesimo e scienza, con l'utilizzazione delle tecniche più progredite ai fini della ricostruzione della storia dell'uomo; la salvaguardia dell'ambiente, in cui le testimonianze del passato s'inquadrano come una componente primaria; la valorizzazione dell'ambiente stesso, attraverso la fruizione dei beni archeologici offerti a una società che ormai li ritiene parte integrante e insostituibile della sua cultura, e quindi della sua stessa esistenza.

Archeologia

Enciclopedia del Novecento I Supplemento (1989)

di Sabatino Moscati

sommario: 1. Criteri e metodi. 2. Dalla prospezione allo scavo. 3. La datazione dei reperti. 4. Procedimenti di analisi. 5. Archeologia sperimentale. 6. L'avvento dell'informatica. 7. Verso nuove frontiere. □ Bibliografia.

1. Criteri e metodi

"La frattura che oggi si misura fra gli interessi e i comportamenti di settori consistenti delle nuove generazioni di archeologi e i loro maestri (nel senso burocratico-accademico del termine) si comprende alla luce della storia della nostra archeologia del Novecento, letta seguendo il filo del dibattito sul metodo" (D. Manacorda, in Harris, 1979; tr. it., p. 20). Queste parole di uno dei più validi esponenti delle nuove generazioni indicano in modo quasi emblematico, al di là di ogni ovvio divario di tradizioni e di interessi, quanto pesi lo sviluppo incessante della metodologia e del relativo dibattito nell'indagine archeologica.

Si è verificata in particolare, negli ultimi anni, l'affermazione su scala internazionale della nuova scuola britannica (v. Barker, 1979; v. Harris, 1979, ecc.), specie a seguito degli scavi di H. Hurst e altri a Cartagine, secondo metodi ripresi in Italia da A. Carandini a Settefinestre (v. Carandini e Settis, 1979) e sviluppati sul piano teorico dallo stesso Carandini (v., 1981). In sostanza, la nuova metodologia privilegia le unità stratigrafiche nella loro interezza e quindi lo scavo per grandi aree omogenee in orizzontale, superando il criterio, precedentemente affermato nello stesso ambiente britannico da M. Wheeler e da altri, dello scavo per campioni o quadrati, dell'impiego diffuso di 'testimoni' o settori risparmiati, in sintesi della prevalenza attribuita all'indagine in verticale.

L'introduzione in molti cantieri di scavo del 'diagramma stratigrafico', o 'matrix di Harris', sancisce questo sviluppo del metodo, attribuendo al riconoscimento delle unità stratigrafiche e alla loro documentazione grafica la funzione primaria dello scavo. Ne consegue una sostanziale dicotomia tra la lettura stratigrafica del terreno e la sua interpretazione storica, teorizzata fino al limite di considerare indifferente per la tecnica dello scavo il luogo e la natura dei reperti a cui si fa riferimento. In realtà, non tanto di questo si tratta quanto della contestazione dello scavo condotto con premesse storiche, inteso piuttosto a 'trovare ciò che si cerca' che a 'cercare ciò che si trova'. Invece, si afferma, la ricostruzione storica è da intendersi come un fatto successivo e sostanzialmente autonomo rispetto all'evidenziazione della sequenza stratigrafica.

Una metodologia siffatta determina, com'è ovvio, un approfondimento del concetto di strato. E ciò anzitutto per la distinzione (e sovente la contrapposizione) tra lo strato geologico, determinato dalla natura, e lo strato archeologico, nel quale è intervenuta l'opera dell'uomo. Inoltre per la differenziazione, nello strato, tra il volume

e l'interfaccia o superficie, che lo sigilla e ne definisce l'identità. Infine perché la caratterizzazione orizzontale degli strati non impedisce che ne compaiano di verticali in casi come riempimenti di fosse, terrapieni, muri: tali strati verticali possono essere coerenti qualora risultino da apporti omogenei, incoerenti qualora conseguano a scarichi e simili. La raccolta dei reperti, che fu l'oggetto primario della ricerca archeologica nel passato, si presenta ora come la semplice conseguenza, sia pure rilevante, dello 'smontaggio' degli strati che li contengono. Parallelamente allo sviluppo delle nuove metodologie si è andata ipotizzando (e in qualche caso realizzando) la sostituzione del tradizionale 'giornale di scavo' con un sistema di 'schede del taglio' e 'schede dell'entità stratigrafica', organizzate in base a questionari che consentano la registrazione di ogni dato significativo. Anche la pubblicazione dei rapporti preliminari è posta in discussione o integrata dalla proposta di microfiches, microfilm e dati computerizzati facilmente riproducibili e consultabili (si veda in tal senso il rapporto *Principles of publication in rescue archaeology*, pubblicato nel 1975 dall'Ancient Monuments Board for England). In ogni caso, resta l'esigenza di organici rapporti definitivi, senza i quali lo scavo diviene infruttuoso se non dannoso. La discussione fin qui esemplificata s'inquadra nell'ambito della *field archaeology*, cioè dell'archeologia sul terreno: una specificazione sempre più frequente, ormai assunta a esponente di volumi (v. Joukowsky, 1980), di riviste scientifiche ("Journal of field archaeology"), di congressi, ecc. Nella specificazione è evidente la volontà di privilegiare il momento tecnico della ricerca, contro atteggiamenti tradizionali di tipo estetico-antiquario. Tuttavia, come si è visto, l'intento pratico non rimuove quello teorizzante: anzi la teoria della stratificazione e della connessa natura della ricerca archeologica, nonché del suo incontro-scontro con l'indagine storica, costituisce un notevole apporto di ordine concettuale.

Un discorso in parte analogo può farsi per la diffusione sempre maggiore del termine 'archeometria', al quale si intitolano pubblicazioni fondamentali (v. AA. VV., 1980-1981), periodici ("Archaeometry", "Revue d'archéométrie") e manifestazioni come vari congressi, sicché è possibile che tale termine sostituisca in ampia misura, nell'avvenire, quello di archeologia. Si riflette senza dubbio, nel fenomeno, il rapidissimo affermarsi delle scienze esatte come elementi dell'indagine archeologica, non più sussidiari bensì integranti. Degli apporti di tali scienze, che costituiscono le maggiori novità dell'archeologia negli ultimi anni, si darà conto nei capitoli seguenti.

2. Dalla prospezione allo scavo

Fu rilevata a suo tempo la determinante importanza della fotografia aerea come preparazione allo scavo (v. Moscati, 1975, p. 219). Tale importanza si è negli ultimi anni ulteriormente accresciuta (v. Dassié, 1978; v. AA. VV., *Découvertes...*, 1980), specie a seguito dell'intervento delle riprese dai satelliti, che consentono un raggio

panoramico assai più vasto. Così un'impresa italiana ha potuto individuare e definire nel Veneto il sistema romano di centuriazione, registrando la suddivisione del territorio in base a linee di confine connesse a strade e fossati. Anche su tale base si è determinato un rigoglioso sviluppo di studi, che ha portato nel 1984 alla mostra di Padova Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto (v. AA. VV., Misurare..., 1984). È pure recente l'individuazione sotto le sabbie del Sahara, per opera di fotografie americane dai satelliti, di corsi fluviali e impianti d'irrigazione che mostrano la fertilità preistorica di una regione oggi ridotta a deserto. Per quanto attiene ai metodi di esplorazione geofisica, che hanno da tempo per protagonista la Fondazione Lerici, gli ultimi anni segnano il loro costante impiego in combinazione con l'analisi meccanica, consistente nel prelievo di limitati campioni del terreno. Tra i risultati più significativi si segnalano in Calabria quelli di Crotone, dove l'indagine alla periferia dell'abitato moderno effettuata per conto della Montedison, che progettava l'installazione di industrie, ha rivelato un'ampia parte della città antica. Nel Lazio, a Tarquinia, è stato individuato sul colle della Civita, poco fuori dell'abitato moderno, quello etrusco: gli scavi successivamente avviati dall'Università di Milano hanno confermato le indicazioni. Infine in Lombardia, a Bagnolo San Vito presso Mantova, la scoperta di un centro etrusco ha avuto come protagonisti, insieme agli archeologi della Soprintendenza competente, anche i tecnici della Fondazione Lerici.

Altri metodi dell'indagine geofisica restano per ora allo stato iniziale: così la prospezione sismica e quella sonica; e così pure la misurazione della radioattività e della conduttività termica, il cui sviluppo è legato a studi adeguati del contesto. Per quanto attiene in particolare alla prospezione sonica, essa sta avendo applicazione nell'archeologia subacquea, una branca delle ricerche che può dirsi in intenso sviluppo; e soprattutto, tale branca sta uscendo finalmente dalla sperimentazione dilettantistica per entrare a pieno diritto nell'ambito scientifico (v. Gianfrotta e Pomey, 1981; v. AA. VV., 1982; cfr. la rivista "Nautical archaeology"). Ciò è imposto, tra l'altro, dalla necessità di controllare le coste e di evitare il saccheggio derivante dalle ricerche clandestine.

Anche la strumentazione si rinnova. Tramontato lo scafandro, si usano le pinne e l'autorespiratore a bombole o il cosiddetto narghilè, un lungo tubo di collegamento con il compressore in superficie. L'impiego della campana batiscafica, o più semplicemente della camera di decompressione, consente di ridurre i rischi nel corso della discesa e soprattutto della risalita. Intanto si preannunziano tecniche avanzate per scendere a profondità molto maggiori di quelle attuali, come l'immersione a saturazione e quella con miscela gassosa: il modello viene dall'industria, che per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi sottomarini richiede immersioni fino a duecento metri.

La ricerca sui fondali marini si serve attualmente di una tecnica in parte uguale e in parte diversa rispetto a quella applicata sulla terraferma. Si ripete la rilevazione fotografica e stereofotogrammetrica, nonché la prospezione magnetica, con l'aggiunta dello scandaglio ultrasonoro e del sonar laterale (il che, come si è detto,

anticipa le tecniche terrestri). Diversi sono invece i procedimenti per la liberazione degli oggetti sommersi dalla coltre di sabbia, per cui si usa soprattutto la lancia ad acqua; l'asportazione dei reperti viene effettuata mediante aspirazione con la sorbona ad aria e quella ad acqua; la conservazione si giova, a seguito di recenti esperimenti in Francia, del processo di liofilizzazione, comunemente usato per i medicinali e per gli alimenti.

Tra i successi recenti dell'archeologia subacquea spicca la scoperta delle statue che ornavano il palazzo sommerso di Baia, alle quali è stata dedicata nel 1984 una mostra con relativa pubblicazione (v. AA. VV., *Baia...*, 1984). D'altronde, l'archeologia subacquea non è solo marina, ma si estende anche alle acque interne. Per i laghi, valga l'esempio del villaggio su palafitte scoperto a Viverone in Piemonte e del giacimento individuato da ultimo nel lago di Albano. Per i fiumi, si ricordi in specie l'individuazione di un antico porto fluviale sul Tevere, all'altezza del ponte Testaccio, sul luogo stesso in cui già si conosceva la presenza di grandi magazzini (v. AA. VV., 1982).

3. La datazione dei reperti

I successi della datazione per mezzo del radiocarbonio sono un fatto da tempo acquisito nell'archeologia (v. Moscati, 1975, pp. 219-220). Negli ultimi anni, tuttavia, il metodo ha avuto una diffusione amplissima, con la costituzione di laboratori di analisi in tutto il mondo, l'affermazione di periodici specializzati ("Radiocarbon"), il succedersi di studi d'insieme e di conferenze internazionali sul tema (v. Berger e Suess, 1979; v. AA. VV., *Documenti...*, 1983). Inoltre, come vedremo, si è affermata la combinazione di tale metodo con altri, in funzione di controllo e di conferma dei risultati ottenuti (v. in specie Goffert, 1980).

Gli strumenti in uso (contatori proporzionali a gas e contatori a scintillazione) consentono attualmente di rimontare indietro nel tempo fin verso i 50.000 anni or sono, con un margine assai ristretto di errore. Tra i risultati più innovatori v'è la dimostrazione che l'inizio della civiltà agricola in Europa è assai più antico di quanto prima si pensava e verosimilmente autonomo dal Vicino Oriente, donde lo si faceva derivare. Un altro caso notevole è quello della civiltà precolombiana dei Maya, le cui origini si facevano risalire come massimo a pochi secoli prima dell'era cristiana, mentre il radiocarbonio fornisce ora dati intorno al 2.500 a.C., e probabilmente ancora anteriori, che possono risalire addirittura intorno al 4.000 a.C. Ne deriva una modificazione profonda nelle nostre conoscenze sulle civiltà precolombiane.

Altri metodi di datazione offre intanto la chimica. Analogo nel principio a quello del radiocarbonio, ma più recente nell'applicazione, è quello del potassio-argento, che rende possibili datazioni per un'epoca assai più remota: a partire dai 50.000 anni or sono, infatti, si può raggiungere potenzialmente l'intero arco di esistenza della Terra. Al metodo del potassio-argento dobbiamo, tra l'altro, la datazione delle più antiche testimonianze umane scoperte

nel Kenya: essa indica una sequenza cronologica che va da circa 3.800.000 a circa 800.000 anni prima della nostra epoca.

Ai metodi fin qui esposti, che si basano sul decadimento radioattivo, se ne affiancano intanto altri, basati sui danni derivanti dalle radiazioni. Uno di essi è quello delle tracce di fissione, fondato sul fenomeno della fissione naturale dell'uranio 238. Un altro è quello della termoluminescenza, fondato sull'emissione di luce prodotta dal riscaldamento e applicato particolarmente alla ceramica che proviene da strati archeologici (v. in specie Fleming, 1979). L'interesse di questo secondo metodo verte preminentemente sul materiale di età preistorica, ovvero su quello per cui non esiste un contesto adeguato; inoltre, la termoluminescenza è risolutiva quando vi siano dubbi sull'autenticità di un oggetto ceramico.

Altri metodi di sviluppo ancor più recente sono: il paleomagnetismo, che consiste nell'analisi della magnetizzazione rimanente negli oggetti archeologici come indicazione del campo magnetico terrestre all'epoca in cui furono prodotti, e quindi della loro datazione; la misurazione dell'uranio, del fluoro e dell'azoto contenuti nelle ossa, che queste assorbono nel terreno con ritmi determinabili; la datazione delle ossidiane attraverso il calcolo dell'idratazione; e soprattutto, per importanza e possibilità di sviluppo, la racemizzazione degli amminoacidi, cioè la reazione che converte un composto otticamente attivo in una forma otticamente inattiva, fenomeno che si verifica nel tempo con leggi definite.

Un metodo di datazione ben noto, ma che ha avuto nuovi sviluppi negli ultimi anni, è la dendrocronologia, basata sul calcolo degli anelli di accrescimento degli alberi, ognuno dei quali corrisponde a un anno (v. Fletcher, 1978; v. Baillie, 1982). I limiti cronologici apparivano in passato ristretti, non oltre i tremila anni, ma ora sono state raggiunte in America datazioni fin verso gli ottomila. Inoltre, la dendrocronologia viene usata con successo a integrazione del radiocarbonio, per cui fornisce una 'calibrazione' e cioè un controllo della scala cronologica. Per esempio, la calibrazione ha mostrato gli errori in cui si era incorsi nella datazione con il radiocarbonio degli alberi americani di maggiore longevità (*Sequoia gigantea*, *Pinus aristata*): errori dovuti al non aver tenuto conto delle variazioni dell'atmosfera e della superficie del globo attraverso i millenni. La calibrazione delle date ottenute con il radiocarbonio mediante altri metodi, dal paleomagnetismo alla racemizzazione degli amminoacidi, è la frontiera attualmente più avanzata delle ricerche, da cui è lecito attendersi un consolidamento delle date più antiche e significative della preistoria.

4. Procedimenti di analisi

Il contributo delle scienze chimiche, fisiche e naturali all'archeologia non riguarda solo la datazione, ma più in generale l'analisi degli oggetti scoperti. Per quanto attiene ai materiali inorganici, particolare rilevanza assume

oggi l'indagine con metodi nucleari sui metalli, che consente di individuarne la composizione senza danneggiarli (v. AA. VV., 1976). I metodi dell'analisi non distruttiva sono soprattutto due: quello per attivazione neutronica e quello per fluorescenza di raggi X. Il primo consiste nell'irradiare il reperto mediante neutroni, che rendono radioattivi alcuni nuclei atomici; la spettroscopia nucleare permette quindi di determinare la composizione chimica del reperto. Il secondo metodo consiste nel bombardare il reperto mediante radiazioni X, che rimuovono da alcuni atomi uno degli elettroni più vicini al nucleo; ne deriva un riassetto atomico, con l'emissione di raggi X caratteristici dei vari elementi chimici e rilevabili mediante strumenti appositi.

Tra i due metodi di analisi, quello per fluorescenza di raggi X è finora il più economico e il più rapido. Quanto ai risultati, i più appariscenti sono forse quelli ottenuti sulle monete, di cui è possibile determinare la composizione e talora la falsità. Conseguenze storiche di rilievo ha avuto l'analisi in Francia dei più antichi reperti di rame: essa ha dimostrato l'origine del rame stesso nell'Iran del IV millennio a.C., mentre il suo impiego in Mesopotamia, considerato a lungo come un fatto primario, risulta oggi derivato dall'area iranica e più tardo (III millennio). Altre indagini, effettuate nell'Unione Sovietica, hanno dimostrato che una serie di oggetti apparentemente di bronzo, databili tra il IV e il III millennio a.C., sono in realtà composti da rame e arsenico, sicché la composizione del rame con lo stagno risulta storicamente secondaria.

Nell'ambito dei materiali organici, novità significative sono derivate dalla collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano con l'Accademia delle Scienze polacca nello studio dell'ambra (v. AA. VV., 1978). Si è visto dalla composizione dei numerosi reperti che provengono soprattutto dalle regioni adriatiche italiane e dal confronto con quelli di altre regioni europee che le maggiori officine di estrazione erano quelle sul Baltico. Qui si trovava il punto d'inizio della grande 'via dell'ambra', una delle maggiori arterie commerciali del mondo antico, che traversava da nord a sud l'Europa raggiungendo l'Italia, dove aveva numerosi e importanti centri di lavorazione: preminenti tra essi, nella prima età storica, risultano quelli del Piceno.

In campo di paleobotanica portano le analisi dei pollini, da tempo avviate ma sviluppate negli ultimi anni con crescente successo. Il principio sta nella constatazione che i pollini resistono bene agli agenti chimici: depositandosi e fossilizzandosi in ambienti favorevoli come stagni, torbiere e sedimenti marini, essi indicano il tipo di vegetazione a cui risalgono. Combinando l'analisi dei pollini con la datazione mediante il radiocarbonio, si è pervenuti tra l'altro a un risultato tanto notevole quanto inatteso: alcuni chicchi di lenticchie e di piselli trovati nella Francia meridionale risalgono intorno al 9.000 a.C., e dunque mostrano, come si è già accennato a proposito dei nuovi metodi di datazione, un inizio dell'agricoltura parallelo o anteriore a quello nel Vicino Oriente, generalmente considerato il centro primario d'irradiazione.

Quanto all'analisi dei resti umani, cospicui progressi sta facendo lo studio delle ossa. In particolare la determinazione dei gruppi sanguigni nei resti scheletrici comincia a venire utilizzata per riconoscere la

distribuzione dei geni nelle popolazioni del passato e, posta la verosimiglianza di una certa stabilità nelle frequenze geniche, per chiarire controversi aspetti della costituzione e dell'evoluzione dei gruppi umani. Altre analisi consentono la determinazione del sesso, dell'età, della fecondità, dello stato dei denti. Esemplari, a tal fine, sono i laboratori inaugurati nel dicembre 1984 presso il Museo Nazionale di Chieti.

Nell'ambito dello studio delle ossa, crescente importanza assume la paleopatologia (v. AA. VV., *Médecine...*, 1981). Si possono individuare ormai bene malattie come endocrinopatie, vasculopatie, emopatie, tumori, alterazioni derivanti da carenze vitaminiche e altre. Anche la chirurgia antica viene studiata, in base alle lesioni delle ossa che ci risultano: così le indagini sulla trapanazione del cranio effettuate in Francia hanno mostrato l'antichità di questa tecnica chirurgica, che risale con un esemplare da Taforalt (Marocco) all'VIII millennio a.C. e si sviluppa poi a partire dal V millennio con la sedentarizzazione e il conseguente sviluppo delle tecnologie. I medici francesi hanno calcolato il buon esito delle operazioni fino al 90% dei casi.

5. Archeologia sperimentale

Una branca nuova e avanzata costituisce senza dubbio l'archeologia sperimentale, intesa a ricostruire, ripetendo i processi di lavorazione, gli oggetti del passato e ogni componente della cultura materiale (v. Coles, 1979; v. AA.VV., *Revivre...*, 1980). Tra i centri di sperimentazione più notevoli si può ricordare l'Archeodromo di Borgogna in Francia, posto sull'autostrada del sud e funzionante in modo da dimostrare come si costruivano gli oggetti nell'antichità. Pure notevole è il Centro di ricerca storico-archeologica di Lejre in Danimarca, presso Copenhagen, dove sono state effettuate sperimentazioni anche sul trasporto dei grandi massi occorrenti per le costruzioni monumentali, sull'incendio delle capanne, sulla navigazione per mezzo delle piroghe, ecc. In Italia notevoli successi sono stati realizzati presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche nella ricostruzione di profumi e unguenti antichi (v. AA. VV., *Un'arte...*, 1984).

Tra i risultati primari dell'archeologia sperimentale si annovera la ricostruzione degli strumenti di pietra preistorici. In alcuni casi si possiedono parti di strumenti, che occorre completare e dimostrare nella loro funzione: così avviene per le frecce, di cui restano le punte di ferro, mentre vanno ricostruite le assicelle e gli archi di legno. La ricostruzione può essere verificata nei suoi esiti osservando l'impatto su alberi, pelli di animali, ecc. Tutto indica per l'invenzione dell'arco (che è stato efficacemente definito la 'prima macchina' creata dall'uomo) una data nell'ambito dell'età mesolitica, tra il 10.000 e il 6.000 circa a.C.; e dunque l'arco caratterizza la fase in cui il sistema di vita comincia a evolversi dal nomadismo alla sedentarietà.

Un altro strumento di primaria importanza, per l'uomo preistorico, è la lucerna, della quale è ormai possibile riprodurre sperimentalmente la fabbricazione. Si utilizzano dei ciottoli bassi e larghi, in forma approssimativa di

mandorla, e si produce su una delle facce un ampio incavo per mezzo di scalpelli o percussori, rifinandolo poi con raschiatoi o strumenti d'osso. Nell'incavo si versa del grasso animale e s'inserisce in esso uno stoppino di muschio secco: l'esito dell'illuminazione è positivo e il fumo conferma, ripetendo le tracce che si possedevano sulle pareti, l'esattezza dell'operazione.

A proposito del fuoco, l'antico e fondamentale problema della sua invenzione viene riproposto dagli studi effettuati recentemente in Svizzera da H. Champion. Oggetto della sperimentazione sono stati i resti degli insediamenti palafitticoli sparsi lungo i laghi di quel paese. Il materiale per produrre le scintille risulta, come mostrano i resti con tracce di percussione e di combustione, la pirite. Per lo più essa serviva sia come percussore sia come ricevitore; talvolta, invece, si usava come percussore la pietra focaia. Le scintille venivano dirette su un'esca infiammabile costituita dalla polvere di un fungo, il *Fomes formentarius*, che ancor oggi attecchisce su betulle e faggi. La polvere era integrata da un salnitro naturale, ricavato dai pozzi neri e dai letamai. Questo metodo di produrre il fuoco non fu, evidentemente, il solo; ma ciò non ne riduce l'interesse e la novità rispetto alle conoscenze precedenti.

Nell'ambito della ceramica, la sperimentazione consente oggi di ricostruire il processo lavorativo in tutte le sue fasi: preparazione della pasta di argilla e sua solidificazione con frammenti di materiale sgrassante; modellamento a mano dei 'colombini' o rotoli, poi giustapposti a foggare il recipiente su stampi positivi (grossi blocchi di pietra) o negativi (panieri); cottura a fuoco vivo fino all'invenzione del forno, che sfiora i limiti dell'età storica. Quanto alle origini della produzione, che si fissavano intorno al 6.000 a.C. in relazione con il passaggio all'agricoltura e all'allevamento, esse sono oggi riportate di due o tre millenni indietro da scoperte in più parti del globo.

6. L'avvento dell'informatica

Nell'applicazione delle scienze all'archeologia sovrasta su ogni altra disciplina, tutte conglobandole e raccordandole, l'informatica (v. Orton, 1980; v. Bietti, 1982; ecc.). È vero peraltro che tale disciplina, che determina il passaggio dall'approssimazione alla precisione quando si immettono i dati nella memoria e si interroga la macchina con quesiti prima non posti o non risolti, è stata finora applicata in campo archeologico sporadicamente e con scarsa sistematicità. Il maggiore impulso viene finora dagli studi di preistoria; e da essi, per conseguenza, viene anche la maggior parte dei risultati.

Premessa la costituzione necessaria e preliminare delle banche dei dati (v. Ihm, 1978; v. Gaines, 1981), nell'indagine matematica e statistica si possono individuare tre livelli. Quello elementare è costituito dalla definizione dei tipi degli oggetti scoperti. Quello medio è costituito dalla comparazione dei complessi di oggetti

nei loro vari caratteri. Quello superiore è costituito dalla costruzione di modelli operativi per la ricerca, cioè di processi culturali che si ipotizzano e poi si verificano, sulla base dei programmi detti di simulazione (v. Hodder, 1978 e 1982). Si può osservare che, mentre i due primi livelli sono stati raggiunti da varie ricerche, il terzo è ancora più allo stadio teorico che a quello di coerente attuazione.

Un'importante applicazione dell'elaboratore elettronico riguarda il complesso monumentale di Stonehenge, in Inghilterra (v. Cornell, 1981). Gli uomini che nel III millennio a.C. eressero nel cuore della Britannia il grande edificio a cielo aperto circondato da un duplice cerchio di pietre colossali erano matematici e astronomi, in grado di predire accuratamente le eclissi ai fini dei riti che si effettuavano nel luogo stesso. Questa dimostrazione è stata ottenuta da G. Hawkins all'Osservatorio Smithsonian della Harvard University, mediante lo studio del passaggio dei raggi solari attraverso le pietre: l'elaboratore IBM 7090 ha dimostrato che si potevano prevedere sia le eclissi sia le fasi lunari per un arco di tempo esteso fino a trecento anni.

Analoga è l'esperienza fatta a Cuili Piras, in Sardegna. Qui un complesso megalitico di quarantadue elementi monolitici di granito è stato analizzato mediante l'elaboratore IBM 370, il quale ha indicato la correlazione tra gli allineamenti dei menhir e gli azimut determinati dal sole e dalla luna nel sorgere e nel tramontare. Di conseguenza il complesso di Cuili Piras potrebbe avere funzioni astronomiche, come quello di Stonehenge. Altrettanto si dica per altri complessi che sorgono nelle vicinanze, sicché è possibile ipotizzare un collegamento funzionale, oltreché tipologico, tra le grandi strutture megalitiche europee del III-II millennio.

L'applicazione dei metodi matematici e statistici ha fornito in Sud Africa cospicue novità nello studio delle pitture e delle incisioni rupestri, dalla preistoria fino all'epoca più vicina a noi. È stata esaminata in particolare l'arte dei Boscimani, per la quale il calcolatore ha consentito di stabilire una serie di dati sistematici sulla distribuzione per luoghi e sulla caratterizzazione delle figure per sesso, abbigliamento, dimensioni, proporzioni, ecc. Tra i risultati più inattesi è quello che le scene di caccia sono assai meno frequenti di quanto abitualmente si ritiene, che gli animali vi hanno poca parte e che raramente essi vengono mostrati nell'atto dell'uccisione.

L'analisi mediante il calcolatore è stata inoltre rivelatrice per lo studio delle finalità proprie delle pitture e delle incisioni rupestri. L'interpretazione corrente vuole che l'arte primitiva sia determinata da un intento di magia simpatica, per cui si rappresentavano le azioni che si volevano realizzare, in particolare l'uccisione degli animali per ottenerne la morte effettiva. Ora l'interpretazione viene contraddetta dai risultati dell'analisi: questa dimostra che gran parte delle scene non ha nulla a che fare con eventi desiderati e che nessuna componente può dirsi legata a valori simbolici anziché semplicemente alla narrazione degli eventi. Del resto, la dimostrazione che le scene di caccia sono in minoranza toglie di per sé fondamento al giudizio abituale.

7. Verso nuove frontiere

Il dilatarsi dell'archeologia nel tempo e nello spazio fu già indicato (v. Moscati, 1975, pp. 216-217) come una caratteristica degli sviluppi recenti. Gli ultimi anni hanno visto un intensificarsi di tale caratteristica, con la contemporanea affermazione di branche specializzate, tra cui vanno ricordate in particolare l'archeologia cristiana e quella medievale (cfr. la rivista "Archeologia medievale" e, per le ultime scoperte, v. Moscati, 1983-1984, vol. III, pp. 117-167). Rinvenimenti cospicui caratterizzano l'una e l'altra. Quanto all'archeologia cristiana, valgano da esempio il ritrovamento di una grande chiesa a pianta cruciforme del V secolo sotto San Lorenzo di Aosta, che sposta molto indietro nel tempo le origini del cristianesimo valdostano, e i graffiti del VII-VIII secolo lasciati dai fedeli sulle pareti del santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano.

Quanto all'archeologia medievale, che con quella cristiana si salda e in parte si compenetra, valgano da esempio le testimonianze longobarde (croci, ornamenti, armi) rinvenute a Trezzo sull'Adda; l'insediamento di Capaccio Vecchia, sovrastante l'antica Paestum, dove si spostò la popolazione di quest'ultima a seguito della malaria e delle scorrerie piratesche; la successione storica dall'età romana a quella rinascimentale scoperta sotto il Palazzo dei Vescovi a Pistoia. Alle soglie dell'età moderna ci porta lo scavo della Fortezza medicea di Grosseto, che rivela una storia estesa dal IX al XIV secolo. Una branca a sé può dirsi l'archeologia rupestre, che ha rivelato in particolare a Massafra le testimonianze del 'vivere in grotte'.

Ormai in età moderna e contemporanea si collocano due nuove branche dell'archeologia, quella industriale e quella rurale. La prima (v. Negri e Negri, 1978; v. AA. VV., *Archeologia...*, 1983), di origine britannica ma recentemente irradiatasi nel continente europeo, ha per oggetto il recupero delle prime manifestazioni dell'industria: fabbriche, macchinari, insediamenti operai, ferrovie, ponti, canali, ecc. Valga da esempio lo studio sulle fonderie di Mongiana e Ferdinanda in Calabria, che servirono allo Stato borbonico e furono abbandonate in favore delle industrie del Nord al momento dell'unità d'Italia.

L'archeologia rurale (v. AA. VV., *Campagna...*, 1981; v. AA. VV., *Documenti...*, 1983) ha per oggetto le dimore di campagna, gli strumenti di lavoro, le vie di comunicazione fluviali e terrestri, la parcellizzazione dei campi. Valga da esempio lo studio dei trulli pugliesi, nei quali si è riconosciuta la continuità tipologica dalle capanne antiche. Nel caso dell'archeologia rurale, ancora e più che in quello dell'archeologia industriale, la componente dello scavo è finora scarsa, anche se obiettivamente possibile e talvolta necessaria: in ciò sta il limite, che potrà essere presto rimosso, della reale collocazione di queste due nuove branche nell'ambito vero e proprio dell'archeologia.

Il collegamento tra passato e presente emerge con particolare evidenza da un'altra nuova branca della ricerca, che si definisce nei limiti e nella natura delle aree indagate: l'archeologia urbana (v. AA. VV., *Un avenir...*, 1984). Se è evidente che la metodologia dello scavo (e in particolare l'indagine stratigrafica) non si altera (anzi

si accentua), l'archeologia urbana è caratterizzata da una problematica tutta particolare. Come hanno mostrato, infatti, le ricerche pionieristiche effettuate in Gran Bretagna, la città deve essere intesa come un'unità organica, e quindi indagata lungo tutta la sua stratificazione attraverso il tempo: si veda il caso emblematico della Crypta Balbi a Roma, dove è stato scavato e pubblicato un deposito di rifiuti del XVIII secolo (v. Manacorda, 1982 e 1984). Strettissimo è il collegamento con gli urbanisti, anche al fine di definire quanto degli scavi debba restare in evidenza: si veda il caso non meno emblematico dell'area archeologica conservata dinanzi al Parlamento di Stoccolma.

Di tutt'altro genere è il collegamento tra passato e presente nella branca pure recente della ricerca che va sotto il nome di etnoarcheologia (v., per quanto segue, Moscati, 1983). Si tratta dell'indagine che collega la ricerca del passato (con la sua componente di scavo) a quella che indaga le condizioni attuali delle popolazioni che vivono sullo stesso territorio. Particolare sviluppo ha questa disciplina in America: lo dimostrano, ad esempio, le ricerche di P. Grion Griffin e A. Estoko Griffin tra gli Agta delle Filippine, una popolazione a livello 'primitivo' nel cui territorio lo scavo ha posto in luce armi e utensili antichi assai simili a quelli attualmente in uso. Analogo carattere hanno le ricerche condotte dal Centro Ligabue di Venezia tra gli Yanoama, una popolazione primitiva del Venezuela il cui territorio ha rivelato ceramiche e strumenti di pietra che anticipano nei secoli le forme presenti. Pure al Centro Ligabue si debbono le ricerche tra i Tau't Bato delle Filippine, che continuano la vita in grotte propria della preistoria e nel cui territorio sono stati trovati strumenti di pietra risalenti all'età paleolitica. Non meno antichi sono in quel territorio altri gruppi umani, come i cacciatori di teste Ilongot e i 'nomadi del mare' Badjao, ultimi eredi dei pirati malesi.

Archeologia

Enciclopedia del Novecento II Supplemento (1998)

di Daniele Manacorda

Archeologia

sommario: 1. Un'archeologia globale. 2. Un'archeologia mondiale. 3. Processi formativi. 4. Archeologia ambientale. 5. Archeologia del paesaggio. 6. La ricerca sul campo. 7. Archeologia dell'architettura. 8. Archeologia quantitativa e applicazioni informatiche. 9. Scienze nell'archeologia. 10. Etnoarcheologia e

archeologia sperimentale. 11. Archeologia e storia. 12. L'archeologia nel mondo contemporaneo. □ Bibliografia.

1. Un'archeologia globale

Alle soglie del 2000 l'archeologia si presenta, nel contesto delle scienze umane, come una disciplina che ha profondamente modificato e ampliato - nel corso degli ultimi decenni del secolo - natura, finalità, orizzonti e metodi. Come è stato efficacemente sintetizzato (v. archeologia, vol. I, pp. 223-224), "essa tende a inserirsi appieno nella società in cui vive, della quale interpreta e riflette talune esigenze primarie: l'acquisizione di una conoscenza storica fondata sui monumenti oltreché sui documenti [...], la globalità di tale sapere [...], la razionalità delle conoscenze [...], l'incontro tra umanesimo e scienza [...], la salvaguardia dell'ambiente" e la sua valorizzazione "attraverso la fruizione dei beni archeologici offerti a una società che ormai li ritiene parte integrante e insostituibile della sua cultura, e quindi della sua stessa esistenza".

Tale condizione può essere oggi compresa nel termine 'archeologia globale', con il quale si intende l'insieme delle pratiche di ricerca messe in atto per lo studio complessivo delle testimonianze materiali del passato (v. Mannoni, 1994). La globalità dell'approccio archeologico mira a riconoscere il maggior numero di segni che la presenza umana lascia in un territorio: essa ha pertanto come obiettivo la conoscenza degli aspetti più vari della cultura materiale di ogni singola comunità, come delle diverse manifestazioni artistiche, che possono per questa via ritrovare legami più forti con il contesto di origine. L'archeologia mira dunque a una comprensione tendenzialmente totale delle forme in cui le diverse culture si manifestano nei prodotti del proprio lavoro e nelle trasformazioni indotte dal rapporto dialettico tra uomo e ambiente, così come queste si conservano nel corso del tempo tanto nelle stratificazioni sepolte quanto alla superficie del suolo.

Basata per definizione sullo studio delle fonti materiali, l'archeologia moderna riconosce comunque la necessità di un approccio diretto anche alle fonti scritte, quando disponibili, per un confronto paritario tra sistemi diversi di fonti ma reciprocamente intrecciati, nella consapevolezza che, se le testimonianze scritte sono indubbiamente per più versi parziali, anche la documentazione archeologica è non solo parziale, ma spesso frutto di casualità, sia per le forme in cui si è tramandata sino a noi, sia per i modi con i quali è stata recuperata alla conoscenza. Va tuttavia osservato che la fonte archeologica, quando sia severamente valutato il grado di veridicità dei dati quantitativi e qualitativi che essa produce, può trarre giovamento dalla sua stessa natura di fonte per certi aspetti involontaria, specchio potenzialmente non deformato delle premesse sociali, economiche e culturali che sono alla base della formazione stessa del documento archeologico e della sua potenziale trasformazione in fonte storica.

2. Un'archeologia mondiale

L'archeologia, ponendo al centro del proprio interesse la conoscenza del passato dell'umanità, si definisce pertanto come una disciplina umanistica e storica. In linea generale, tuttavia, i resti materiali di natura archeologica non trasmettono un messaggio diretto; la loro interpretazione richiede anzi un complesso percorso di indagine scandito dalle tappe della individuazione, della raccolta, della descrizione e dell'organizzazione dei dati, che sole possono garantire il raggiungimento di un'interpretazione storicamente valida. Questa consapevolezza si traduce in un approfondimento teorico e applicativo dell'insieme dei metodi che sorreggono l'indagine archeologica nel terreno e sui reperti (v. Schiffer, 1978-1987 e 1989-1992; v. Djindjian, 1991; v. Guidi, 1994). Questi ultimi costituiscono oggi pertanto - insieme con la consapevolezza che la disciplina riconosce nelle testimonianze materiali l'oggetto d'indagine privilegiato - il comune denominatore delle diverse archeologie e la garanzia stessa della loro unità.

Gli ultimi decenni del Novecento hanno visto infatti un generale ampliamento degli orizzonti della disciplina, che - superando ogni limite geografico - copre ormai la superficie intera del pianeta e - superando ogni barriera cronologica - pone al centro del proprio interesse, in un continuum ininterrotto, la storia intera dell'umanità, dagli albori della specie umana sino al più recente passato. Pur in presenza di una quantità sempre più diversificata di archeologie, definite per più o meno grandi ripartizioni spazio-temporali, è pertanto possibile affermare che alla fine del XX secolo la disciplina ha conseguito ormai una dimensione mondiale.

L'archeologia ormai non coincide più con lo studio dell'«antico»; anzi, la cosiddetta archeologia postclassica rappresenta oggi uno dei settori di maggior sviluppo della disciplina, traendo la sua origine in Europa prevalentemente dall'alveo delle discipline storiche, e negli altri continenti dallo sviluppo degli studi sugli insediamenti coloniali e postcoloniali. Una nuova disciplina, l'archeologia industriale, ha contribuito inoltre a estendere ulteriormente il campo di applicazione delle metodologie archeologiche ai resti materiali della rivoluzione industriale, indagati sia negli insediamenti produttivi che nelle merci da questi prodotte. Non sono mancati inoltre interessanti tentativi di applicazione del metodo archeologico allo studio dei comportamenti propri delle stesse società contemporanee: si pensi, ad esempio, al Garbage Project (Progetto spazzatura), messo in atto a Tucson, in Arizona, che ha comportato la raccolta della spazzatura dai bidoni di un settore della città e un esame «archeologico» in laboratorio di tutto ciò che vi era contenuto (v. Rathje, 1974).

Questi nuovi orizzonti, in particolare per quanto riguarda l'archeologia dei nuovi continenti, si sono andati sviluppando in un rapporto di vicinanza con i metodi dell'antropologia, tanto che l'archeologia è stata definita come «il passato storico dell'antropologia culturale»: come quest'ultima, infatti, anche l'archeologia si propone lo studio dell'umanità e in particolare dei caratteri non biologici dell'uomo, cioè delle forme molteplici nelle quali

si manifestano i suoi aspetti culturali. Questo più stretto rapporto con l'antropologia si evince dalle domande che l'archeologo pone ora più frequentemente ai resti che porta alla luce, e che costituiscono l'ossatura di un recente lavoro di sintesi di Colin Renfrew, uno dei massimi archeologi del nostro tempo: che cosa è rimasto? dove? quando? quale era l'ambiente? come erano organizzate le società? che aspetto avevano gli individui? che cosa mangiavano? come costruivano e usavano gli strumenti? che contatti avevano? che cosa pensavano? perché le cose sono cambiate? (v. Renfrew e Bahn, 1991). Si tenga comunque presente che un approccio di carattere antropologico, nel momento stesso in cui contribuisce ad ampliare il ventaglio delle domande, non può a sua volta fare a meno della contestualizzazione storica dell'oggetto indagato e di una riproposizione in sede di interpretazione storica delle risposte ottenute nel corso dell'indagine.

3. Processi formativi

Abbiamo quindi assistito a una vera e propria esplosione dell'insieme delle domande da rivolgere alla fonte archeologica e a un incremento vertiginoso della quantità e complessità dei dati da sottoporre a interpretazione. Ciò ha comportato uno sviluppo dei metodi adeguato alle forme mediante le quali le testimonianze archeologiche giungono all'attenzione del ricercatore. La conservazione delle tracce dell'attività umana dipende infatti da una concomitanza di fattori, che può essere sintetizzata nei concetti di 'processi culturali di formazione' e 'processi naturali di formazione'. I primi descrivono le forme mediante le quali gli uomini nel corso del tempo hanno interagito con l'ambiente, trasformando la materia e utilizzando quindi i prodotti del loro lavoro; i secondi le forme mediante le quali la natura ha a sua volta modificato i prodotti dell'uomo e i resti delle sue tracce. Il ricercatore non può intervenire su nessuno di questi processi di formazione; può invece raffinare e ampliare la gamma dei metodi a sua disposizione perché la traccia conservatasi nel sottosuolo o in superficie o nel reperto oggetto del suo esame espliciti al massimo le sue potenzialità informative e possa trasformarsi da fonte storica potenziale in nuovo apporto di conoscenza (v. Schiffer, 1987; v. Leonardi, 1992).

Il dibattito teorico generato nei decenni passati dallo sviluppo della New archaeology ha conosciuto in questi ultimi anni nuovi apporti (v. Binford, 1989), che hanno anche messo in discussione alcune impostazioni di questa importante scuola di pensiero, alla quale si deve un tentativo di 'scientizzazione' dell'archeologia, mediante l'adozione di procedure di indagine controllabili al fine di produrre dati e osservazioni più oggettive, perseguite talora sottostimando l'analisi storica delle diverse formazioni economiche e sociali (v. Trigger, 1989). Si sono andati quindi sviluppando nuovi indirizzi di ricerca teorica, che hanno contribuito a delineare gli aspetti di una archeologia cosiddetta post-processuale, che non intende presentarsi come una scuola organica, ma si muove piuttosto lungo il filo della riscoperta del valore degli elementi locali, culturali ed etnostorici che

consentono di contestualizzare il dato archeologico (sulla nozione di archeologia contestuale, v. Hodder, 1986) o propugnano posizioni di più radicale relativismo, che tendono a negare all'osservatore la possibilità di attingere in termini reali al mondo del passato (v. Shanks e Tilley, *Re-constructing...*, e *Social theory...*, 1987), o che affermano la possibilità di una formalizzazione dei ragionamenti archeologici che sia indipendente dalle diverse teorie dell'archeologia e miri alla elaborazione di un quadro metodologico e tecnico generale di carattere comune (v. Djindjian, 1991).

4. Archeologia ambientale

Un settore nel quale recentemente si è sperimentata la fecondità di un approccio che integri i diversi metodi a disposizione dell'archeologo per applicarli a orizzonti che possono trascendere i limiti spazio-temporali delle singole archeologie, è quello dell' 'archeologia ambientale'. Se l'uomo ha progressivamente manifestato nei millenni la sua capacità di trasformazione della natura, è indubbio tuttavia che l'ambiente ha svolto e svolge tuttora un ruolo determinante nell'organizzazione delle diverse comunità, condizionando la scelta e la forma stessa degli insediamenti: l'archeologo si pone pertanto oggi l'obiettivo di analizzare le condizioni ambientali del passato per individuare i fattori che possano aver influenzato i meccanismi di funzionamento di un determinato sistema culturale.

L'archeologia ambientale ha dunque per oggetto lo studio delle relazioni, che - a seconda del diverso grado di complessità sociale - ogni comunità istituisce con l'ambiente circostante, innanzitutto per garantire la propria sussistenza. Ciò comporta l'individuazione sia delle pratiche messe in atto per lo sfruttamento della flora e della fauna, sia delle risposte date alle diverse variabili ambientali mediante opere di adattamento alle condizioni naturali (quali il clima) o di trasformazione della natura stessa (bonifiche, disboscamenti, ecc.). Queste si manifestano sotto forma di tracce che possono spaziare dalle dimensioni microscopiche dei pollini, che consentono un'analisi ecologica dell'area indagata, alle dimensioni macroscopiche delle trasformazioni apportate dall'uomo alla stessa conformazione geomorfologica dell'ambiente in cui agisce. L'archeologia ambientale partecipa quindi al sistema più complessivo delle discipline storiche e non può prescindere da una conoscenza delle formazioni economiche e sociali inserite nel quadro ambientale. L'ambiente, infatti, è il prodotto dell'interazione tra l'uomo e la natura: in sede archeologica il suo studio non può quindi essere appannaggio delle sole scienze naturali, se non nel caso di comunità umane particolarmente elementari.

Un esempio significativo di archeologia ambientale praticata negli ultimi anni è offerto dalle ricerche condotte nel villaggio di ceramisti di Sallèles d'Aude, nella Francia meridionale, attivo per circa tre secoli a partire dall'età di Augusto: l'analisi sistematica dei frammenti di legni carbonizzati nei forni ha permesso di dimostrare

che i cambiamenti verificatisi nell'approvvigionamento del combustibile riflettono le trasformazioni ambientali provocate nella regione dallo stesso sviluppo dell'attività degli impianti (v. Laubenheimer, 1994).

5. Archeologia del paesaggio

Lo sviluppo delle tecniche diagnostiche, sia al suolo che da telerilevamento, e l'impiego di tecniche di campionamento sempre più raffinate hanno consentito un ampliamento dell'orizzonte della ricerca dal singolo sito, indagato con metodologie intensive e in ultima istanza con lo scavo, a intere regioni o comprensori, cui possono essere applicati i metodi della ricognizione topografica e dell'archeologia ambientale per la ricostruzione degli ecosistemi e delle loro trasformazioni (particolarmente innovative a questo proposito sono state, ad esempio, le ricerche condotte nell'arcipelago delle Cicladi: v. Renfrew e Wagstaff, 1982; v. Cherry e altri, 1991). Si parla quindi ormai di una vera e propria 'archeologia del paesaggio' (v. Bernardi, 1992; v. Cambi e Terrenato, 1994), che indaga nel contesto territoriale pluristratificato il portato delle trasformazioni storiche e del rapporto uomo/ambiente. Questa indagine tendenzialmente onnicomprensiva sulla realtà stratificata alla superficie e nel sottosuolo rappresenta oggi una sfida, ma appare anche come la premessa culturale per una gestione della tutela dei beni archeologici (cioè storici, artistici e paesaggistici, là dove anche questi ultimi vengano considerati prodotti di culture storicamente determinate) che tenga conto delle necessità di una pianificazione territoriale dell'uso dei suoli.

L'archeologia del paesaggio nasce e si sviluppa nell'ambito dell'archeologia delle campagne, ma esiste anche ormai una archeologia del paesaggio delle città, uno dei settori più affascinanti della nuova 'archeologia urbana', che ha conosciuto notevoli sviluppi nel corso di quest'ultima generazione grazie alla concomitanza di diversi fattori. Tra questi possiamo ricordare evidentemente la maturazione teorica e pratica dell'indagine stratigrafica, ma anche lo sviluppo di una concezione più diacronica della ricerca nei siti pluristratificati, favorita dal consolidamento delle archeologie cosiddette post-classiche. Questa maturazione disciplinare - che comporta anche particolari attitudini tecniche e professionali nel corso di interventi complessi e fortemente condizionati da fattori esterni - si è incontrata con la crescita della consapevolezza dei problemi posti dalla tutela dei centri storici sottoposti a trasformazioni spesso radicali dettate dalle necessità della vita moderna. Si comprende come gli interventi di archeologia urbana abbiano richiesto in particolare un affinamento dei metodi della valutazione della stratificazione (v. Carver, 1983), con la quale devono misurarsi attualmente i grandi e piccoli progetti di intervento archeologico nel contesto urbano (per un lavoro di sintesi sul caso inglese, v. Carver, 1987).

Con la pluralità dei metodi che la sostengono e dei fini che la giustificano, l'archeologia urbana si presenta oggi come l'archeologia 'della' città, tesa dunque alla comprensione delle diverse fasi storiche di un insediamento

cittadino sia 'nella' città - poiché deve adeguare i suoi metodi di intervento ai condizionamenti posti dall'organismo vivente di una città moderna - sia 'per' la città, dal momento che si pone il tema del reinserimento dei settori da essa indagati nella vita di un contesto urbano. L'archeologia ha così cominciato a essere ammessa tra quelle discipline che - pur indagando il passato - concorrono a rendere migliore la città del presente e a pensare la città del futuro (v. Manacorda, 1988).

6. La ricerca sul campo

All'ampliamento dell'intensità di indagine cui è possibile sottoporre le superfici ha fatto riscontro la maturazione e la sempre più generale applicazione del metodo stratigrafico, in particolare nei contesti di età storica. Alla base dello sviluppo dell'indagine nel sottosuolo sta la formulazione, negli anni settanta, e la diffusione, in questi ultimi due decenni, di una teoria della stratificazione archeologica (v. Harris, 1979), che ha suscitato un intenso dibattito (v. Francovich e Manacorda, 1990; v. Carandini, 1991; v. Harris, 1992), e ha contribuito in modo decisivo a riportare a unità i concetti fondamentali di riferimento che guidano l'opera dell'archeologo. Tra gli aspetti più stimolanti della discussione in corso va ricordata la riflessione sulle finalità stesse dell'indagine sul campo che - di fronte al rischio di una utopica completezza ed esaustività della documentazione - è stata richiamata al suo obiettivo fondamentale di fornire risposte precise a precisi interrogativi storiografici, mettendo in atto di volta in volta le procedure mirate alla produzione dei dati richiesti (v. Carver, 1990). Al ricercatore è dunque ancora riservato un ampio spazio discrezionale circa la scelta delle pratiche operative, che hanno tratto particolare giovamento dalla diffusione - dopo le prime sperimentazioni degli anni cinquanta in area britannica - degli scavi su grandi aree (v. Barker, 1993). Pur agendo lungo i binari di una rigorosa metodologia stratigrafica, e quindi lungo la diacronia della sequenza insediativa, questa difficile strategia di intervento consente di sottoporre a indagine lo sviluppo orizzontale di un sito nello spazio, con evidenti vantaggi sia per la descrizione topografica dell'insediamento che per la comprensione dei suoi aspetti funzionali. La sua applicazione si è ampiamente diffusa negli ultimi quindici anni in contesto sia urbano che rurale (eccezionale, ad esempio, la dimensione delle aree indagate simultaneamente negli scavi del Louvre a Parigi nel corso degli anni ottanta). Solo lo sviluppo concomitante dei metodi della ricognizione topografica e della stratigrafia applicata a grandi aree ha consentito che maturasse una metodologia di intervento sul terreno in grado di sostenere la cosiddetta archeologia di emergenza. Questa pratica operativa, dotata degli strumenti concettuali propri dei grandi progetti di ricerca, opera nel campo della tutela contribuendo a ridurre sensibilmente, attraverso prospezioni e scavi, la perdita di informazioni storico-archeologiche indotta dallo sviluppo impetuoso e spesso indiscriminato degli insediamenti abitativi e produttivi e delle grandi infrastrutture (per alcuni esempi, v. Ferdière, 1990; v. Guidi,

1992). L'archeologia di emergenza appare dunque come la risposta possibile a trasformazioni talmente radicali della superficie e del sottosuolo di molte regioni del pianeta da provocare la perdita di una quantità incalcolabile di testimonianze, una situazione per certi versi paradossale che non trova riscontro in alcun'altra epoca storica, come è stato efficacemente sottolineato: "Abbiamo visto infatti distruggere negli ultimi trent'anni una quantità di vestigia assai maggiore che in tutti i millenni che ci hanno preceduto, mentre la nostra conoscenza dello spazio archeologico non è mai stata allo stesso tempo altrettanto profonda" (v. Schnapp, 1980, p. 15).

Un settore di intervento che si è particolarmente giovato dei notevoli sviluppi della tecnica di indagine è stato quello della 'archeologia subacquea', già da tempo impegnata nello studio di ampi contesti topografici sommersi. L'ausilio di tecniche di rilevazione sofisticate ha fatto progredire in particolare le indagini sui relitti che, restituendo porzioni significative dei carichi naufragati, sono in grado di apportare dati di prima mano allo studio dei commerci e della produzione. Grazie anche all'affinamento dei metodi di recupero, che consentono una lettura stratigrafica del carico e una approssimativa ricostruzione delle rotte, lo studio dei contesti chiusi restituiti dai relitti favorisce lo sviluppo di analisi anche di carattere quantitativo, tanto più originali qualora si consideri come la carenza di questo genere di dati, scarsamente conservati dalle fonti scritte e difficilmente recuperabili dai contesti archeologici terrestri, rappresenti uno degli aspetti più problematici per la ricostruzione dell'economia delle società più antiche.

I progressi delle tecnologie applicate all'archeologia subacquea hanno consentito in questi ultimi anni l'avvio di spettacolari indagini anche a grandi profondità, che aprono orizzonti del tutto nuovi per il recupero di contesti da naufragio meno sottoposti agli sconvolgimenti post-deposizionali propri dei giacimenti subacquei delle acque poco profonde (per le ultime esperienze, v. Long, 1995).

7. Archeologia dell'architettura

La ricostruzione delle vicende storiche di un insediamento urbano trae particolare giovamento dall'analisi delle strutture edilizie, che rendono percepibili gli spazi abitativi e l'organizzazione funzionale dello spazio cittadino e testimoniano dei livelli tecnologici della comunità che le produce e usa. Questa analisi dello 'scheletro' della città (che non può prescindere dalla conoscenza del suo corpo, ovvero degli accumuli di terra che si riversano sul sedime urbano e delle cicatrici lasciate dal trascorrere del tempo) ha fatto sviluppare in anni recenti lo studio stratigrafico delle murature, per il quale sono stati messi a punto metodi specifici di indagine. Questi ultimi hanno a loro volta prodotto un'importante ricaduta sull'analisi tipologica delle tecniche edilizie, che tende ormai ad affermarsi nei più diversi ambiti cronologici, e con particolare fecondità in quelli medievali (v. Francovich e Parenti, 1988; v. Brogiolo, 1988).

L'analisi stratigrafica degli elevati ha costituito quindi un delicato punto di incontro tra la conoscenza archeologica e l'intervento di restauro architettonico. Le esperienze in tal campo non sono ancora numerose quanto sarebbe auspicabile, né è semplice la collaborazione tra discipline che si sono sin qui preferibilmente ignorate (v. Francovich e Parenti, 1988; v. Tagliabue, 1994). Ci si confronta con problemi di scala dell'intervento - e quindi anche di profondità dell'approccio analitico - e di equilibrio tra i momenti della conoscenza, della conservazione e della distruzione. La delicatezza della posizione disciplinare di queste ricerche, tra archeologia e architettura, e il numero crescente, ma ancora ristretto, di esperienze spiegano le condizioni ancora fluide nelle quali il metodo ha trovato concreta applicazione, tanto che sembra possibile affermare che il momento sperimentale non si sia ancora esaurito. Si dovrà forse convenire che - come l'archeologo deve ormai porre nel percorso della sua formazione l'acquisizione delle competenze necessarie per la comprensione globale dei manufatti architettonici - così occorrerà prevedere nella formazione degli architetti che l'intervento di restauro architettonico, in quanto momento specifico di conoscenza applicato a una testimonianza materiale, è innanzitutto un'operazione di carattere archeologico, tanto che è lecito ormai parlare di una vera e propria 'archeologia dell'architettura' (v. Mannoni, 1994). La consapevolezza del carattere sostanzialmente archeologico dell'intervento di restauro (v. Melucco Vaccaro, 1989) comincia peraltro a maturare anche nel campo della conservazione degli stessi manufatti, non solo archeologici ma anche storico-artistici.

8. Archeologia quantitativa e applicazioni informatiche

Nei progetti di archeologia urbana si è manifestato in maniera significativa il problema della gestione di masse assai rilevanti di dati, che è una delle conseguenze più vistose dell'approccio globale alle testimonianze archeologiche; tale approccio, implicando un'ampia diversificazione qualitativa delle tracce che l'archeologo è in grado di individuare, comporta anche la raccolta di quantità spesso enormi di reperti (manufatti ed ecofatti). Questi risultati hanno stimolato nuove riflessioni teoriche (v. Klejn, 1982; v. Pucci, 1983; v. Adams e Adams, 1991) e nuove sistemazioni tipologiche delle diverse categorie di reperti, che hanno tratto giovamento dall'applicazione di metodi matematico-statistici sempre più raffinati. Ha preso così corpo una 'archeologia quantitativa' che, specie nell'analisi dei reperti contestualizzati, consente di trarre dai grandi numeri quelle informazioni e quei dati che le tradizionali tecniche di analisi archeologica non consentono di ottenere (v. Shennan, 1988; v. Fletcher e Lock, 1991).

Tali applicazioni hanno trovato d'altronde possibilità di sviluppo e di successo nelle tecnologie informatiche, entrate ormai a pieno titolo nel bagaglio professionale dell'archeologo: i calcolatori elettronici offrono infatti a una disciplina in piena evoluzione il supporto tecnico di nuove procedure di indagine (v. Moscati, 1987; v.

Djindjian, 1991; v. Ross e altri, 1991). L'informatica trova pertanto applicazione nella costruzione e gestione di banche-dati anche imponenti e consultabili a distanza, vuoi nell'ambito della ricerca collegata ad analisi territoriali o sui manufatti, vuoi nell'ambito della gestione di musei e collezioni o nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio archeologico.

Va da sé che l'informatica non si limita al campo della gestione di dati relativi a determinati insiemi, ma offre anche le opportunità del calcolo - e in particolare del calcolo statistico - che comporta un ingresso a pieno titolo della matematica tra le discipline con le quali l'archeologia è chiamata a dialogare; e in ultima istanza garantisce quel rigore nelle procedure, nelle definizioni dei concetti, nella normalizzazione degli standard, nella formalizzazione delle singole operazioni, cui tende necessariamente una disciplina di matrice umanistica come l'archeologia, nel momento in cui si pone l'obiettivo di aprirsi ai metodi delle scienze esatte.

9. Scienze nell'archeologia

Quest'ultimo è, d'altra parte, uno degli aspetti più innovativi e affascinanti che caratterizzano l'archeologia della fine del XX secolo: "Il segreto dell'archeologia - è stato infatti osservato - non è tanto nella disciplina quanto nelle relazioni ch'essa intrattiene con altri saperi simili o solo apparentemente lontani" (v. Carandini, 1991, p. 223). L'archeologia occupa dunque una posizione di frontiera, o meglio di cerniera, fra le scienze umane e le scienze esatte e naturali e ciò richiede che nella raccolta dei dati materiali, nella formulazione delle ipotesi, nella loro verifica sperimentale, nella costruzione dei modelli l'archeologo assuma in qualche misura le vesti o l'atteggiamento dello scienziato.

Là dove i metodi tradizionali propri dell'archeologia non possono proporre soluzioni (ma possono pur tuttavia indicare il problema e i possibili approcci) i metodi scientifici d'analisi e le tecniche più disparate allargano a dismisura le opportunità interpretative in sede storico-archeologica: dopo aver conseguito risultati brillanti nel campo della preistoria, l'applicazione delle scienze dimostra ormai le sue potenzialità anche nel campo dell'archeologia delle più recenti età storiche (v. Molinari e Mannoni, 1990; v. Mannoni, 1994). Nel momento in cui l'archeologia si contamina dunque di saperi a essa apparentemente non vicini, anche le scienze esatte ricevono da questo contatto motivo di riflessione: l'archeometria - si sostiene ormai - non si identifica pertanto più né con la fisica, né con la chimica, né con altre scienze naturali o esatte: "è l'archeologia che parla il linguaggio delle scienze e che manipola i loro ragionamenti, utilizzando i risultati di queste diverse discipline, pur affermando con forza la sua partecipazione alle scienze umane" (v. Berthoud, 1980, p. 137). Contributi assai rilevanti sono stati così arrecati in almeno quattro settori di applicazione delle scienze all'archeologia, che riguardano la definizione delle datazioni assolute delle testimonianze archeologiche, la determinazione d'origine

dei manufatti, la descrizione delle tecnologie produttive, la messa a punto delle strategie per la conservazione dei beni archeologici, anche attraverso una più sistematica applicazione delle tecnologie di indagine non distruttive.

Non sfugge evidentemente l'importanza fondamentale dell'individuazione della cronologia assoluta dei siti e dei reperti (il metodo stratigrafico, proprio dell'archeologia, opera in prima istanza nel campo della cronologia relativa) e la ricaduta che quelle acquisizioni cronologiche possono a loro volta provocare, ad esempio, nella costruzione delle serie tipologiche.

Ma grandi passi avanti sono stati effettuati anche di recente, in particolare nel campo della determinazione d'origine: le diverse possibilità di analisi oggi a disposizione rivelano, con le caratteristiche distintive di molti materiali, anche le fonti di approvvigionamento delle materie prime, consentendo di individuare l'area di produzione di alcune serie di manufatti diffusi in ambiti geografici anche molto distanti. Le carte di distribuzione dei materiali così redatte (integrate ai dati tipologici) rappresentano forse uno degli aspetti più evidenti della ricaduta delle applicazioni scientifiche agli studi storici, e in particolare alla storia economica della produzione e del commercio, come dimostra ad esempio il recente sviluppo delle tecnologie di caratterizzazione di alcuni marmi e metalli sulla base della loro composizione isotopica (v. Renfrew e Bahn, 1991; tr. it., pp. 322-325). La particolare accelerazione degli studi di 'archeologia dell'industria estrattiva' (v. Francovich, 1993) avvenuta in questi ultimi anni consente in questa prospettiva una potenziale ricostruzione dell'intero sistema di produzione e scambio, che in sede storica trae naturalmente un giovamento particolare anche dall'analisi delle fonti scritte; in quest'ultimo ambito tale ricostruzione è rivolta recentemente, infatti, con grande intensità, a quella che è stata definita l' 'epigrafia della produzione e della distribuzione' (v. Harris, 1993; v. AA.VV., 1994). Mentre l'archeologia della produzione si è ormai affermata come luogo privilegiato d'incontro delle discipline che concorrono alla definizione di quegli aspetti della cultura materiale che sono base delle forme in cui una società si riproduce trasmettendo i propri saperi (v. Mannoni e Giannichedda, 1996).

Le applicazioni scientifiche riguardano inoltre con sempre maggiore frequenza il campo dei materiali organici e biologici che è possibile recuperare nei contesti archeologici. La 'bioarcheologia' - che assomma in sé le competenze proprie dell'archeozoologia, della archeobotanica e della stessa antropologia fisica - è il campo di applicazione che ha consentito di rivolgere maggiore attenzione all'inquadramento ecologico delle testimonianze, con particolare riferimento ai sistemi di sfruttamento delle risorse naturali (flora e fauna), allo sviluppo delle tecniche della coltivazione e dell'allevamento, e in generale alle capacità di adattamento all'ambiente e di trasformazione della natura manifestate dalle singole comunità.

Gli studi biologici hanno arricchito in particolare il ventaglio delle domande che è possibile porre all'antropologia fisica, attraverso la quale - in presenza di procedure di raccolta dei dati che tengano conto delle

metodologie archeologiche - è possibile ricondurre nell'alveo degli studi archeologici l'interesse per le persone stesse che produssero il documento archeologico. Grazie in particolare allo sviluppo delle conoscenze sul DNA e sui meccanismi della sua trasmissione è possibile ricostruire, con quella che è stata chiamata una 'archeologia del corpo vivente' (v. Renfrew e Bahn, 1991; tr. it., pp. 409-411), la storia genetica delle popolazioni attuali, con evidenti riflessi sulla storia del popolamento del pianeta e sulle forme in cui esso si produsse (v. Ammerman e Cavalli-Sforza, 1984). Questo settore di avanguardia si affianca a più tradizionali campi di indagine, anch'essi in grande sviluppo, quali quello della paleopatologia o quello della ricostruzione dei regimi alimentari, che indagano in ultima istanza lo stato di salute delle comunità antiche, inteso come fattore non trascurabile delle loro stesse vicende storiche.

10. Etnoarcheologia e archeologia sperimentale

Per quanto riguarda le indagini sulle tecnologie produttive, cioè su alcuni dei saperi fondamentali che presiedono alla riproduzione delle società antiche (v. Mannoni, 1994), allo sviluppo delle analisi di laboratorio si affiancano le osservazioni etnoarcheologiche e le esperienze dell'archeologia sperimentale. "L'etnoarcheologia - osserva in proposito Renfrew - si sta dimostrando estremamente preziosa. L'osservazione del lavoro degli artigiani all'interno di comunità viventi da parte di archeologi che sanno quale tipo di informazione trarre è forse arrivata giusto in tempo, prima che le ultime vestigia di molti dei procedimenti e delle tradizioni produttive antiche scompaiano per sempre" (v. Renfrew e Bahn, 1991; tr. it., p. 310). Da un'indagine etnoarcheologica trae spunti a volte decisivi la stessa interpretazione dei contesti archeologici, mediante la ricostruzione di processi di formazione connessi al livello di sviluppo della cultura materiale delle società del passato (per una recente ricerca italiana, v. Vidale, 1992).

L'archeologia sperimentale', che "non pretende di dimostrare alcunché, ma fornisce uno strumento attraverso il quale è possibile valutare nel loro sviluppo e significato alcune delle attività economiche fondamentali dell'uomo antico, quelle che riguardano in primo luogo la sussistenza e la tecnologia" (v. Coles, 1973; tr. it., p. 12), consente a sua volta di sottoporre a ulteriore verifica ipotesi e modelli, tanto nel campo della tecnologia produttiva che in quello dei processi formativi, anche di natura post-deposizionale.

11. Archeologia e storia

Di fronte a uno spalancamento dei propri orizzonti che acquista dimensioni vertiginose è legittimo domandarsi se l'archeologia possa o debba conservare la sua unità disciplinare. La domanda è tanto più pressante e quasi

drammatica per la più antica delle archeologie, l'archeologia classica, le cui matrici si riconoscono nell'antiquaria e nella storia dell'arte. Su questo terreno il dibattito culturale più recente può trovare un punto di equilibrio nel riconoscimento - nei termini cui si è sopra accennato - della dimensione storica della ricerca archeologica, e quindi anche della ricerca sulla produzione artistica: "L'autonomia innegabile della storia dell'arte in quanto scienza - è stato osservato in proposito - non implica una autonomia reale dell'arte nei confronti della società" (v. Coarelli, 1994, p. 302).

D'altro canto, non sono mancate - ancora in questi ultimi anni - autorevoli prese di posizione contrarie al riconoscimento di una effettiva capacità storiografica della ricerca archeologica, di cui si è fatto portavoce uno dei massimi storici dell'antichità recentemente scomparso, Moses I. Finley. La visione 'caricaturale' dell'archeologia manifestata da Finley, che reintroduce di fatto una concezione ancillare della disciplina nei confronti della storia di carattere tradizionale, è stata convincentemente confutata (v. Carandini, 1988; v. Coarelli, 1994). Le esemplificazioni delle potenzialità di conoscenza storica offerte dall'archeologia sono d'altra parte innumerevoli e possono spaziare, a solo titolo di esempio, dall'analisi dei rapporti gerarchici esistenti fra diversi siti, allo studio dei diversi modelli di insediamento urbano e rurale - che offrono informazioni dirette sull'organizzazione sociale, politica ed economica di una comunità - alla definizione tipologica delle residenze come delle sepolture, che individuano - anche attraverso arredi e corredi - l'articolazione degli status sociali. "È un vero piacere poter scrivere - è stato affermato - che le prospettive di collaborazione futura tra storici del mondo antico e archeologi diventano ogni anno più propizie e che ciò sta dando nuova vitalità all'una e all'altra disciplina" (v. Snodgrass, 1983; tr. it., p. 150). In Italia molto è stato fatto in questo campo, in particolare nell'ambito del gruppo di studio di antichistica dell'Istituto Gramsci nel corso degli anni ottanta, che ha portato alla edizione di un complesso di ricerche che costituiscono una pietra miliare e un punto di riferimento per gli studi di Storia archeologica e culturale del mondo romano (v. Giardina, 1986; v. Giardina e Schiavone, 1981). Nell'archeologia di questi ultimi anni ha ritrovato dunque un ruolo centrale il concetto di 'contesto archeologico' (v. Carandini, 1991, pp. 221 ss.). Questo recupero in chiave moderna di una feconda intuizione ottocentesca appare oggi come la condizione necessaria per superare la frammentazione disciplinare in nome della complessa, ma concreta, unità dell'oggetto dell'indagine: è questo un problema particolarmente sentito nell'archeologia delle età storiche, dove decisivi sono gli apporti, quando disponibili, delle fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, archivistiche, e via dicendo. L'approccio interdisciplinare appare quindi come una componente irrinunciabile del percorso della ricerca, con l'avvertenza, da più parti sentita (v. Torelli, 1987, p. 10), che "in realtà l'unica forma di interdisciplinarietà corretta è quella che confronta i risultati nell'ambito di una correlazione di sistemi epistemologici diversi" (v. Carandini, 19792, p. 36).

12. L'archeologia nel mondo contemporaneo

Questa maturazione di metodi e prospettive ha fatto emergere nell'ambito della comunità archeologica internazionale la consapevolezza dell'urgenza di una riflessione sulle finalità e sulle forme della 'comunicazione archeologica', sulla edizione delle ricerche, sulla valorizzazione dei risultati, e in ultima istanza sulla capacità da parte della disciplina di trovare e sperimentare i linguaggi necessari a un confronto paritario e fecondo con le altre scienze che si occupano del passato dell'uomo. Il dibattito in materia è aperto e non si limita a pur necessari interventi di carattere tecnico o organizzativo (v., ad esempio, AA.VV., 1986 e 1990-1991; v. Francovich e Manacorda, 1990; v. Darcque e altri, 1994). Esso si innesta, semmai, in una riflessione a più vasto raggio sul ruolo dell'archeologia nella cultura contemporanea, che trae ispirazione dalla profondità millenaria del campo di indagine per definizione riservato all'archeologo: più di altre scienze, infatti, l'archeologia è in grado di richiamare la coscienza collettiva al fatto che "nos gestes et nos paroles, nos gîtes et notre espace sont le résultat d'habitudes et d'acquisitions bien antérieures à notre existence singulière" (v. Schnapp, 1980, p. 13). D'altra parte l'archeologo è posto quotidianamente a confronto con le problematiche della società contemporanea dalla sua stessa attività sul campo (nelle ricognizioni di superficie e negli scavi, specialmente se in città), dagli interventi di conservazione e restauro, dalla tutela e dalla valorizzazione del patrimonio collettivo che è affidato alla sua competenza specifica.

L'archeologia si trova dunque a vivere in pieno le contraddizioni drammatiche del tempo in cui operiamo: un pubblico sempre più vasto chiede notizie e compra informazioni di carattere archeologico in un mercato ormai, non più solo potenzialmente, planetario; e al tempo stesso tornano a ripetersi episodi che dimostrano che ancora oggi - come nell'Ottocento, al momento della competizione mondiale tra i grandi Stati nazionali, o nella prima metà del Novecento, nell'ora più cupa dei totalitarismi e dei nazionalismi - l'archeologia può prestarsi a essere strumentalizzata per affermare supremazie etniche e giustificare sopraffazioni e violenze.

La stessa decisione di proteggere alcune testimonianze archeologiche e di distruggerne altre, l'attenzione, e quindi la disponibilità di risorse, per alcune epoche storiche e il disinteresse per altre, la disponibilità e la stessa possibilità di accesso ad alcuni contesti o depositi archeologici e non ad altri costituiscono talora pesanti condizionamenti della ricerca dettati da motivazioni che non trovano spesso alcuna giustificazione culturale. Eppure l'archeologia è stata definita uno dei "saperi meno violenti e più comprensivi [...], che indaga il mondo ordinatamente nel tempo e nella disposizione contestuale degli oggetti, curiosa di qualsiasi cosa incontri" (v. Carandini, 1991, p. 223): spetta dunque agli archeologi la responsabilità di operare sulle testimonianze del passato mantenendo sempre vigile l'attenzione sulla complessità della realtà del proprio tempo, che è il prodotto di una stratificazione storica di cui proprio l'archeologia è in grado di indagare e ricostruire le radici più o meno

profonde. Una delle più alte acquisizioni del pensiero moderno, lo spirito di tolleranza, nasce d'altronde da quella reciproca conoscenza fra individui e culture che coincide, in ultima analisi, con l'essenza stessa del sapere archeologico.

Sociologia

di Alessandro Cavalli

sommario: 1. L'oggetto della sociologia e i confini con le altre scienze sociali. 2. Le origini della sociologia. 3. I temi della sociologia classica: ordine e mutamento, conflitto e integrazione sociale. 4. Due paradigmi di analisi: a) il paradigma della struttura; b) il paradigma dell'azione. 5. Le tendenze teoriche della sociologia contemporanea: a) teorie macrosociologiche; b) teorie microsociologiche; c) la 'teoria critica della società'; d) la sociologia storica. 6. Teoria e ricerca empirica. 7. Sociologia e politica sociale. 8. La sociologia e le sociologie. 9. Sociologie di confine.

1. L'oggetto della sociologia e i confini con le altre scienze sociali

Non c'è forse domanda più imbarazzante da porre a un sociologo di quella di definire l'oggetto della sua disciplina. La risposta più ovvia, e cioè che la sociologia è lo studio scientifico della società, crea più problemi di quanti ne risolva. A parte la difficoltà di distinguere che cosa è scientifico e che cosa non lo è, inevitabilmente la questione si sposta sulla definizione di società, e sappiamo che gli usi possibili di questo termine sia nel linguaggio comune sia nel linguaggio scientifico sono moltissimi. Basta fare qualche esempio per rendersi conto che per società si possono intendere ambiti molto eterogenei: l'unione di un gruppo di finanziatori che mettono insieme i loro capitali per dar vita a un'impresa, la società degli aristocratici francesi alla corte di Luigi XIV, la società milanese o lombarda durante la dominazione spagnola, la società polacca nel periodo di smembramento dello Stato polacco, la società ungherese prima e dopo la caduta dell'Impero asburgico, la società europea e, in un'epoca come la nostra in cui si parla molto di globalizzazione, anche la società mondiale. Poiché la sociologia è nata intorno alla metà del XIX secolo, nell'epoca cioè in cui si è affermato lo Stato nazionale moderno, il riferimento prevalente è alla società compresa nel territorio di uno Stato nazionale, ma questo riferimento, oltre a non essere esclusivo, rischia di veder dissolvere, col declino degli Stati nazionali, l'oggetto stesso della sociologia.

Questa tesi è stata recentemente sostenuta da Dettling (v., 1996). Vi è tuttavia un altro problema in riferimento alla definizione della sociologia come scienza della società. Della società si occupano anche altre scienze sociali che si sono sviluppate prima o quasi contemporaneamente alla sociologia. L'economia, la scienza della politica, l'antropologia culturale, la psicologia sociale, la

demografia, per non parlare della storia, sono tutte discipline che si occupano di realtà che hanno evidentemente a che fare con la società. In che modo la sociologia si differenzia dalle altre scienze sociali se gli oggetti di cui queste si occupano rientrano anche nel suo campo di studio? Questa sovrapposizione produce competizione e conflitto e i confini sono contesi, oppure la linea di demarcazione corre su piani diversi? Questi problemi di definizione dell'ambito di studi accompagnano la sociologia fin dalle origini, e le soluzioni che a essi sono state date sono riconducibili fondamentalmente a tre, che chiameremo rispettivamente la soluzione gerarchica, la soluzione residuale e la soluzione analitica o formale.

La soluzione gerarchica risale ad Auguste Comte che, oltre ad aver coniato il termine, come vedremo nel prossimo capitolo, assegna alla nascente sociologia una posizione privilegiata nell'edificio delle scienze. Se i piani inferiori sono occupati via via dall'astronomia, dalla fisica, dalla chimica e dalla biologia, alle scienze sociali e infine alla sociologia è riservato il piano superiore. Proprio perché nata per ultima, la sociologia è destinata a completare il processo che, attraverso i vari stadi (teologico, metafisico e positivo), ha condotto la conoscenza umana ad affrontare oggetti sempre più complessi e a produrre sintesi sempre più ampie. Certo, nessuno più oggi sarebbe disposto ad accogliere la soluzione di Comte, in quanto appare quanto meno assai discutibile stabilire un ordinamento gerarchico tra le scienze. Tuttavia, almeno nel campo delle scienze sociali, non sono mancati i tentativi di assegnare alla sociologia una posizione, se non superiore, almeno di portata più ampia. Ad esempio, nella prospettiva teorica che da Parsons arriva fino a Luhmann, la sociologia ha il compito di elaborare la teoria generale del sistema sociale alla quale le teorie dei sottosistemi (economico, politico, giuridico, culturale, ecc.) risultano in qualche modo subordinate. Sono pochi peraltro i sociologi che oggi nutrono ambizioni teoriche così generali da comprendere sotto un unico mantello teorico le altre scienze sociali.

Diametralmente opposta, ma indubbiamente più realistica, appare invece la soluzione residuale. Con una certa dose di autoironia, il sociologo inglese Runciman (v., 1970) sostiene che rientra nel campo di studio della sociologia tutto quanto non è, o non è ancora, oggetto di un'altra scienza sociale specializzata, tutto quanto è troppo contemporaneo o troppo poco discorsivo per essere chiamato storia, tutto quanto si riferisce a comunità troppo grandi o complesse per essere studiato dall'antropologia, tutto quanto si riferisce alla diagnosi e alla cura di mali socialmente riconosciuti. La sociologia dovrebbe quindi accontentarsi dei resti che sono rimasti sul tavolo dopo che le altre scienze sociali hanno finito di servirsi. È chiaro che anche la soluzione residuale risulta insoddisfacente per giustificare la presenza di una disciplina che possa rivendicare un grado sufficiente di autonomia. Soprattutto, non chiarisce il carattere problematico dei confini con le altre discipline. Non si tratta infatti di assegnare alla sociologia lo studio di quei fenomeni che vengono trascurati dalle altre scienze sociali, in modo che il residuo risulti, per così dire, determinato per differenza. Anche se è vero che vi è una serie di fenomeni che contengono aspetti rilevanti non considerati da altre discipline, resta il fatto che la sociologia studia sostanzialmente lo stesso ambito di fenomeni che è oggetto delle altre scienze sociali. Il residuo non è quindi dato per differenza e risulta problematico per la presenza di consistenti aree di sovrapposizione, territori, cioè, per adottare una metafora spaziale, che appartengono contemporaneamente a campi disciplinari diversi.

Il problema nasce dal fatto che nella determinazione dei confini disciplinari si intersecano due dimensioni diverse che vanno invece tenute accuratamente distinte. La prima è una dimensione analitica. Rispetto a questa dimensione, una disciplina non è definita da una specificazione di campo (una classe particolare di fenomeni), ma da una specificazione del punto di vista in base al quale è possibile isolare (astrarre) una serie di aspetti ritenuti rilevanti (che vengono quindi trattati come 'variabili'), e un'altra serie di aspetti considerati irrilevanti (e quindi trattati come 'costanti'). La seconda è una dimensione concreta, che identifica per ogni disciplina una classe specifica di fenomeni.

È possibile combinare le due dimensioni quando è possibile isolare una classe di fenomeni in cui gli aspetti rilevanti, rispetto a una disciplina particolare, risultano prevalenti. Ad esempio, un'impresa industriale comporta senza dubbio aspetti politici (in quanto in essa

vige qualche forma di autorità, oppure essa esercita influenza o potere sull'ambiente che la circonda), oppure aspetti sociologici (in quanto, tra l'altro, elabora regole per la distribuzione di risorse simboliche), o aspetti antropologici (celebra i suoi rituali organizzativi); tuttavia si tratta pur sempre di una realtà in cui gli aspetti economici sono prevalenti e che quindi legittimamente rientra nel campo delle discipline economiche. Così i partiti politici, per quanto importanti siano i loro aspetti economici (come si procurano i finanziamenti), sociologici (quali interessi rappresentano) o culturali (intorno a quali valori mobilitano i loro aderenti), sono un oggetto privilegiato di studio della scienza politica. Lo stesso vale per i sistemi di parentela in riferimento all'antropologia culturale e così via. Anche in questi casi, però, è importante tenere distinte le due dimensioni onde evitare quella che è stata chiamata la 'fallacia della concretezza mal posta', vale a dire, la reificazione delle categorie analitiche.

Interessa rilevare, comunque, che quando prevale una distinzione analitica tende a emergere una concezione residuale della sociologia come disciplina ausiliaria rispetto alle altre scienze sociali, mentre quando prevale una distinzione concreta vi è la tendenza ad assegnare alla sociologia una più specifica delimitazione di campo - ad esempio, lo studio dei sistemi di stratificazione, oppure delle istituzioni in cui domina la funzione di integrazione socioculturale (la famiglia, la scuola, la religione, ecc.). Ritorreremo su questo punto in seguito, quando tratteremo delle cosiddette sociologie speciali (la sociologia economica, politica, giuridica, ecc.) la cui funzione risulta ausiliaria e integrativa rispetto alle altre scienze sociali (economia, scienza politica, diritto, ecc.), in quanto esse considerano come variabili quegli aspetti che il taglio analitico delle varie discipline esclude come residuali o costanti.

La soluzione analitica o formale risale a Georg Simmel (v., 1908), ma ritorna in tutte quelle correnti della sociologia che pongono al centro dell'analisi il concetto di interazione sociale. In base a questa concezione la sociologia è definibile non in base a una classe di oggetti che le sia propria (non ha, cioè, una determinazione di campo), ma piuttosto in base a una prospettiva analitica che dall'infinita varietà dei fenomeni sociali, oggetto delle singole discipline, isola le forme di associazione separandole dal loro contenuto particolare. La sociologia studierà così le forme di subordinazione e di dominio, la competizione e la concorrenza, l'imitazione, la divisione del lavoro, la formazione di alleanze e coalizioni, le forme della rappresentanza, i conflitti. Un esempio particolarmente illuminante è l'analisi che Simmel conduce delle dinamiche all'interno di una triade, che sono relativamente indipendenti dal fatto che i tre elementi in gioco siano due genitori con un figlio, una coppia con un amante, sindacati e imprenditori con la mediazione dello Stato, oppure nobili, borghesi e monarchia nell'ancien régime, oppure ancora due Stati che si alleano per combatterne un terzo. La sociologia diventa così la grammatica e la geometria della società. Come la grammatica non si occupa del significato semantico del linguaggio e la geometria studia le forme degli oggetti senza curarsi della materia di cui sono costituiti, così la sociologia studia pure forme di relazione. La soluzione formale è certo rigorosa, tuttavia risulta anch'essa insoddisfacente: gran parte delle ricerche condotte dai sociologi rientrerebbe con difficoltà nei limiti ristretti di questa definizione.

Formulare una definizione rigorosa e accettabile di che cosa sia la sociologia è un'impresa disperata, ed è probabilmente ragionevole accontentarsi di una definizione tautologica che indica nella sociologia l'insieme delle ricerche di coloro che si riconoscono e sono riconosciuti da altri (istituzioni universitarie, specialisti di altre discipline, opinione pubblica) come sociologi. Max Weber stesso, che a torto o a ragione viene considerato uno dei padri fondatori della disciplina, disse una volta di considerarsi sociologo perché così stava scritto nel decreto di nomina alla cattedra che ricoprì negli ultimi anni di vita presso l'Università di Monaco. Bisogna probabilmente rassegnarsi all'idea che i confini tra la sociologia e le altre discipline (storia e psicologia sociale comprese) sono inevitabilmente sfumati e per di più mutevoli nel tempo. Il sociologo si trova quasi sempre nell'imbarazzante situazione di lavorare con la sensazione di aver valicato i confini della propria disciplina proprio perché non sa bene dove stiano questi confini. Egli vive nel paradosso di essere lo specialista del generale, ben sapendo che una scienza del generale o della totalità è per definizione impossibile. La storia delle origini della sociologia sta del resto a dimostrare come fin dall'inizio la disciplina si sia sviluppata rispondendo a esigenze

storicamente determinate alle quali le altre scienze sociali non sembravano in grado di dare risposte soddisfacenti.

2. Le origini della sociologia

Il merito di aver coniato il termine è, come è noto, di Auguste Comte, che lo usa per la prima volta nella lezione n. 47 del suo *Cours de philosophie positive* (v. Comte, 1830-1842). Si tratta di un neologismo che combina una parola di origine latina (*socius*, *societas*) con una di origine greca (*logos*). Per quanto interessante, tuttavia, a noi non importa tanto ripercorrere la storia della parola e della sua diffusione. Basti sapere che si incomincia a parlare di sociologia nella cultura europea intorno alla metà del XIX secolo e che nei decenni successivi cresce costantemente il numero di studiosi i quali indicano con questo termine la loro produzione intellettuale e si definiscono 'sociologi'. Ma come mai, proprio in quel periodo, nasce l'esigenza di una disciplina scientifica che studi in modo sistematico i fatti sociali, una scienza della società? La risposta a questa domanda fa riferimento a tre 'rivoluzioni' che sono alla base del mondo moderno: l'avvento della scienza moderna, la rivoluzione industriale e la Rivoluzione francese. In primo luogo, il dominio della scienza moderna si estende ai fatti sociali.

Certo non si può dire che prima del XIX secolo la conoscenza dei fatti sociali non sia stata oggetto di attenzione da parte degli studiosi. Senza risalire ai grandi filosofi dell'antichità (primi fra tutti, ovviamente, Platone e Aristotele), non si può certo negare che le opere dei filosofi dell'illuminismo (da Hobbes a Locke, da Hume a Montesquieu), e di molti altri filosofi prima e dopo di loro, non contengano analisi sistematiche delle istituzioni sociali e acute osservazioni dei comportamenti sociali umani. Da questo punto di vista la sociologia segue l'esempio di tutte le scienze moderne che, a partire dalle scienze della natura, si sono staccate dal corpo del pensiero filosofico e hanno così acquistato una loro autonomia.

Il poderoso e accelerato sviluppo delle scienze della natura a partire dal XVII secolo, l'applicazione del metodo sperimentale fondato sull'osservazione dei 'fatti' ad ambiti di indagine sempre più vasti, il succedersi di scoperte capaci di gettare nuova luce sui 'segreti' della natura, i fenomeni cioè che possiamo indicare genericamente come 'rivoluzione scientifica', non potevano lasciare indifferenti coloro che si ponevano interrogativi relativi agli esseri umani, ai loro rapporti e alle loro istituzioni. È verso la fine del XVIII secolo che incomincia a diffondersi la fiducia nella possibilità di estendere allo studio dell'uomo, della società e della cultura gli stessi principi del metodo scientifico che andavano producendo tanto lusinghieri risultati nello studio dei fenomeni naturali. La nascita delle scienze sociali è quindi da inserire in un più ampio movimento culturale che conduce all'affermazione della scienza tout court come via maestra alla conoscenza e al dominio del mondo.

In secondo luogo, le scienze sociali sono un prodotto della 'rivoluzione industriale'. Tra le scienze sociali, la prima ad acquisire un proprio statuto autonomo dalla filosofia fu l'economia politica. Non a caso Adam Smith, il primo tra i grandi economisti classici, scrive anche una storia dell'astronomia nella quale tesse l'elogio del sistema newtoniano e viene annoverato, insieme a Millar e Ferguson, tra i 'moralisti scozzesi', una scuola filosofica alla quale si deve uno dei primi tentativi di applicare ai 'fatti morali' (noi diremmo oggi ai fatti sociali) la logica del ragionamento scientifico. Smith e gli altri economisti classici possono essere considerati, oltre che fondatori dell'economia politica, per un certo verso anche dei sociologi ante litteram; essi riflettono infatti sulle trasformazioni sociali che si andavano verificando sotto i loro occhi nell'Inghilterra del XVIII secolo (la nascita della manifattura capitalistica e le anticipazioni di quella che verrà chiamata 'rivoluzione industriale') e cercano di interpretarle alla luce di un modello capace di cogliere le interdipendenze tra i vari gruppi sociali coinvolti nel processo economico. Alle categorie economiche della terra, del capitale e del lavoro corrispondono infatti i gruppi o classi sociali dei proprietari terrieri, degli imprenditori capitalisti e dei lavoratori salariati, i quali percepiscono rispettivamente rendita, profitto e salario.

Questi gruppi sono legati tra loro essenzialmente da rapporti di scambio, il mercato è l'elemento connettivo della società e sul mercato ogni scambista persegue il proprio interesse egoistico, cioè cerca di vendere la propria merce (sia questa terra, capitale, beni e servizi o lavoro) al prezzo più alto possibile e di comperare quella altrui al prezzo più basso possibile. Il meccanismo della concorrenza assicura tuttavia che a prevalere sia l'interesse collettivo alla massima produzione di ricchezza, una "mano invisibile" - questa è l'espressione impiegata da Smith - la quale opera al di là delle intenzioni dei singoli per realizzare il benessere di tutti. Smith è certo consapevole che lo studio della società non può essere ridotto allo studio del funzionamento dei meccanismi di mercato (egli è tra l'altro autore di una *Theory of moral sentiments* e di una incompiuta *Lectures on jurisprudence* che non riflettono senz'altro una visione economicistica della società), tuttavia la sua opera, come quella degli economisti successivi, è stata spesso interpretata nei termini di una teoria della società ridotta ai puri e semplici rapporti di scambio.

Questa interpretazione veniva fatta propria soprattutto da coloro che vedevano e vivevano con sgomento e apprensione l'avvento della rivoluzione industriale.

La sociologia nasce infatti da un atteggiamento ambivalente nei confronti del tipo di società moderna che si andava delineando. Se infatti da un lato le rivoluzioni politiche e la rivoluzione industriale venivano viste come tappe decisive sulla strada dell'emancipazione e del progresso, un progresso che avrebbe realizzato i valori di libertà e uguaglianza, liberato l'umanità dagli incubi della fame e della miseria e sprigionato le forze creative dell'individuo, dall'altro lato erano presenti anche numerose opinioni divergenti. Vi era chi vedeva nelle trasformazioni in atto la tumultuosa irruzione di interessi senza freno che minacciavano di travolgere un ordine sociale, politico e morale sul quale si era fino ad allora fondata la vita sociale. In particolare, apparivano minacciati i rapporti gerarchici consolidati dalla tradizione, nei quali il dominio era temperato dalla solidarietà e dalla protezione dei superiori nei confronti degli inferiori e dal rispetto e dalla deferenza dei secondi nei confronti dei primi. A ciò si aggiungeva lo sradicamento di intere masse della popolazione dai loro luoghi d'origine, dalle loro abitudini di vita e dalle loro reti di relazione, conseguenza questa dei colossali processi di migrazione e di inurbamento, l'indebolimento dei rapporti tra le generazioni dovuto allo smembramento delle famiglie e all'assenza dei genitori impegnati per gran parte della giornata nelle fabbriche, il venir meno dei rapporti di fiducia fondati sulla conoscenza personale, la simpatia e il comune sentire.

L'avvento della società industriale, nella quale dominano i rapporti impersonali di scambio, era quindi interpretato come dissolutore di legami sociali autentici, come sostituzione di ciò che è 'naturale' e 'organico' con ciò che è 'artificiale' e 'meccanico'. Secondo un recente studio della storia delle idee sociali nel periodo della rivoluzione industriale (v. Mazlish, 1989), la nascita della sociologia è stata preceduta, in Inghilterra e sul continente europeo, da un movimento di natura prevalentemente letteraria che esprimeva sia nostalgia per un passato irrevocabilmente perduto, e frequentemente mitizzato, sia disagio per la dissoluzione dei legami sociali tradizionali e la loro riduzione "al nesso monetario" prodotto dall'industrializzazione (l'espressione *cash nexus* è di Thomas Carlyle, un esponente significativo di questa tendenza). Il romanzo di denuncia sociale dell'Ottocento (si pensi soltanto a Dickens o a Victor Hugo) anticipa senza dubbio temi che saranno successivamente ripresi in prospettiva sociologica, tuttavia l'intento di indurre nel pubblico simpatia e comprensione verso le masse dei derelitti prevale sull'intento puramente conoscitivo.

È certo comunque che la sociologia nasce per rispondere agli interrogativi posti da quella che, senza esagerazione, è stata la più radicale trasformazione che le società umane hanno subito dalla rivoluzione neolitica in poi. La sociologia è quindi figlia del mutamento; la società emerge come oggetto di studio quando i suoi fondamenti sono messi in discussione, quando i suoi ordinamenti non appaiono più stabili, quando i suoi assetti non possono più essere dati per scontati, quando cambiano i rapporti tra gruppi sociali e individui e diventano mobili i punti di riferimento e i criteri che guidano i comportamenti. Decisivi per la nascita e l'affermazione della sociologia furono i decenni a cavallo tra XIX e XX secolo.

È questo il periodo in cui si fondano le prime associazioni professionali dei sociologi, si pubblicano le prime riviste e si istituiscono le prime cattedre universitarie della nuova disciplina. È significativo notare come ciò si verifichi pressoché contemporaneamente in tutti i principali paesi al di qua e al di là dell'Atlantico, nonostante le marcate differenze di impostazione tra le diverse scuole nazionali: dal 1895 si pubblica negli Stati Uniti l'"American journal of sociology"; nel 1896 esce il primo numero dell'"Année sociologique"; la "British Sociological Society" è fondata nel 1903; nel 1910 è fondata la "Deutsche Gesellschaft für Soziologie"; anche in Italia, dove lo sviluppo della sociologia sarà successivamente interrotto dal regime fascista, si pubblica in quegli anni (1897-1922) "La rivista italiana di sociologia". Al di là di questi indizi di un iniziale processo di 'istituzionalizzazione' della disciplina, il fatto più importante è che in quegli stessi anni scrivono le loro opere principali gli autori 'classici', coloro che verranno chiamati i 'padri fondatori' della sociologia: Herbert Spencer in Inghilterra, Émile Durkheim in Francia, Ferdinand Tönnies, Max Weber e Georg Simmel in Germania, Vilfredo Pareto in Italia.

3. I temi della sociologia classica: ordine e mutamento, conflitto e integrazione sociale

Vi sono alcuni temi che, con formulazioni diverse, attraversano l'opera dei classici della sociologia e che restano tuttora al centro della riflessione sociologica. Ne sceglieremo alcuni, ben sapendo che si tratta di una scelta parziale. Si tratta di temi strettamente connessi tra loro e che ruotano tutti intorno all'interrogativo di fondo, per riprendere il titolo di un famoso scritto di Simmel (v., 1908): come è possibile la società? Se prima degli sconvolgimenti di natura rivoluzionaria, ai quali abbiamo accennato nel capitolo precedente, l'ordine sociale appariva assicurato dalla credenza in una qualche entità trascendente dalla quale emanavano le leggi che governavano sia il mondo della natura sia il mondo umano, in una dimensione quindi essenzialmente religiosa, oppure fondato in qualche dottrina del diritto naturale, una volta infranta la credenza nella sacralità della tradizione, il fondamento dell'ordine sociale doveva essere ricercato altrove, non al di fuori, ma all'interno della società stessa. Hobbes si era già posto lo stesso problema e lo aveva risolto postulando un patto di soggezione mediante il quale gli uomini, sottoponendosi all'autorità coercitiva dello Stato, erano riusciti a controllare la loro natura egoistica e violenta che altrimenti avrebbe condotto alla disgregazione della società. Adam Smith, lo abbiamo visto, aveva invece visto nel mercato e nella 'mano invisibile' che regola gli scambi l'elemento connettivo capace di tenere insieme individui e gruppi che, anch'essi egoisticamente, perseguono interessi diversi. Stato e mercato appaiono come due risposte al problema dell'ordine sociale.

Per i primi sociologi queste due risposte non sono più sufficienti. Al di là della coercizione e dello scambio l'ordine sociale deve trovare fondamento in qualche meccanismo o processo che operi nella struttura interna dell'organismo sociale. Il termine organismo non è fuori luogo: infatti i modelli organicistici di società sono una delle prime proposte di soluzione del problema dell'ordine avanzate nell'ambito della sociologia. Tali modelli saranno destinati a fare una lunga strada e ricompariranno, in versioni modificate sempre più elaborate e complesse, anche nelle più moderne teorie funzionalistiche.

Comte è senz'altro tra i primi a formulare un modello organicistico. Egli suddivide la sociologia (che chiama anche "fisica sociale") in una 'statica' e una 'dinamica', concependo la società come un organismo composto da altri organismi (la famiglia, le associazioni, le imprese economiche, le istituzioni politiche, ecc.) ognuno dei quali assolve una funzione specifica che contribuisce per la sua parte al funzionamento del tutto. Non tutti gli organi, e le funzioni, sono tuttavia da porre sullo stesso piano. Le funzioni di controllo e di coordinamento svolte dal potere politico risultano senza dubbio più importanti. Con ciò Comte si avvicina alla soluzione hobbesiana, per allontanarsene però di nuovo quando assegna agli scienziati il compito di guidare la società e garantirne l'armonico sviluppo.

Un modello organicistico della società di stampo ancor più accentuatamente evoluzionistico è quello formulato da Spencer. Le teorie

dell'evoluzione naturale di Lamarck prima e di Darwin poi esercitarono allora una notevole influenza sul pensiero sociologico e, in realtà, questa influenza non è venuta meno neppure ai nostri giorni. A Herbert Spencer va riconosciuto il merito di aver formulato una teoria generale dell'evoluzione della realtà inorganica e organica che si applica per analogia anche alle società animali e umane. Anche per Spencer, come per Comte, la società è un organismo le cui parti sono connesse tra loro da una rete di relazioni di interdipendenza. L'equilibrio che si genera tra le varie parti, tuttavia, non è mai statico bensì dinamico, sottoposto cioè a un continuo processo di evoluzione che si muove dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo. Il motore del processo è la competizione, tra le specie e all'interno di ciascuna di esse, che seleziona coloro che dispongono di maggiore capacità di adattamento allo specifico ambiente nel quale si trovano a vivere e alle sue trasformazioni. Anche se Spencer non parla, come Darwin, di selezione naturale e di sopravvivenza del più adatto (*survival of the fittest*), è chiaro che anche per lui il processo di evoluzione si mette in moto sotto la spinta della competizione: le risposte adattive degli organismi sociali alle sfide poste dall'ambiente generano nuove funzioni, e quindi nuovi organismi, con la conseguenza di innescare processi di differenziazione e di divisione del lavoro (i due termini sono usati come sinonimi).

Con Spencer il problema dell'ordine sociale si declina quindi nei termini della divisione del lavoro, e da allora in poi questo è diventato uno dei temi centrali della teoria sociologica. Simmel, ad esempio, scrive il suo primo impegnativo lavoro sociologico (*Die soziale Differenzierung*, 1890) richiamandosi ampiamente a Spencer. La divisione del lavoro, producendo differenziazione sociale, fa in modo non solo che i vari compiti e funzioni vengano svolti da organi specializzati e all'interno di questi da singoli individui, ma anche che la conseguente eterogeneità tra gli appartenenti a una società crei le basi per l'accentuata 'individualizzazione' tipica della modernità. Gli esseri umani diventano così sempre più diversi l'uno dall'altro, ma proprio in virtù di questa diversità devono sempre più fare affidamento sugli altri per soddisfare le proprie esigenze, devono stabilire rapporti di interazione reciproca, diretta o - più spesso - indiretta attraverso la mediazione del denaro, con chi è lontano nello spazio fisico e sociale; la diversità, in altre parole, estende e approfondisce le relazioni di interdipendenza. Nelle condizioni della modernità l'ordine sociale non è quindi qualcosa di imposto dall'esterno, ma cresce, per così dire, spontaneamente dall'interno; la società è possibile perché non si può fare a meno di quella rete di interdipendenze che lega insieme individui sempre più diversi l'uno dall'altro.

È significativo che negli stessi anni in cui Simmel affrontava in Germania il tema della differenziazione sociale, Émile Durkheim lavorasse in Francia a quella che diventerà una delle opere più lette della sociologia, *De la division du travail social* (1893). Anche per Durkheim il problema dell'ordine, di che cosa tiene insieme la società, è il problema centrale della sociologia, ma egli va oltre la lezione di Comte, di cui peraltro si riconosce continuatore, individuando un nesso profondo tra forme della divisione del lavoro e forme della solidarietà sociale. Per Durkheim esistono due forme diverse di solidarietà: quella che si genera tra uguali e quella che si genera tra diversi (di cui il matrimonio è l'esempio tipico). La prima è caratteristica delle società che, sulla scorta degli studi etnografici del tempo, Durkheim chiama "segmentarie": in esse la divisione del lavoro è scarsa e le unità che le compongono sono poco differenziate tra loro. Che si tratti di tribù o clan di società di cacciatori/raccoglitori, di villaggi di società agricole, o di singole unità domestiche all'interno di questi villaggi, nelle società segmentarie dominano condizioni di forte omogeneità, ogni unità è un segmento della stessa retta e la retta (la società) è composta dalla somma di questi segmenti. Ciò che le tiene insieme è un vincolo di solidarietà fondato sulla credenza in una comune origine o identità.

Non essendoci interdipendenza tra le parti, perché le parti non sono differenziate tra loro, il vincolo di solidarietà appare a Durkheim originarsi in un certo senso all'esterno, in una credenza di natura fondamentalmente sacrale e religiosa. La solidarietà, tuttavia, è una dimensione astratta che non si può cogliere empiricamente se non in modo indiretto: essa si manifesta nelle norme giuridiche e, in particolare, nel tipo di sanzioni che colpiscono chi viola tali norme. Nelle società segmentarie prevalgono le norme del diritto penale a

sanzione 'repressiva', poiché chi viola la norma infrange il vincolo sacrale che tiene unita la società e deve quindi essere punito in modo esemplare. Durkheim chiama "meccanica" questa forma di solidarietà.

Diversamente, nelle società moderne dove prevale la divisione del lavoro il vincolo di solidarietà è di natura interna, è fondato cioè sui nessi di interdipendenza tra le varie funzioni e professioni svolte da individui e gruppi sociali; le norme giuridiche prevalenti sono quelle del diritto civile (in particolare di quello commerciale) e le sanzioni sono di tipo 'restitutivo', tendono cioè non tanto a punire il colpevole della violazione quanto a ristabilire le condizioni di equilibrio turbate dalla violazione stessa (tipica la sanzione che impone l'obbligo di risarcimento a chi ha prodotto un danno). A differenza della precedente, questa forma di solidarietà è chiamata "organica". A dire il vero, il pensiero di Durkheim sulla divisione del lavoro è più complesso. Egli ammette, tra l'altro, che non sempre essa genera solidarietà, ma può condurre anche a condizioni di anomia (di assenza di norme o di disordine normativo), e per far fronte a queste anomalie invoca la rivitalizzazione degli ordinamenti delle corporazioni professionali, capaci di ristabilire dei vincoli di natura morale che le forze libere del mercato rischiano di distruggere. È vero, inoltre, che nelle sue ultime opere (in particolare in *Les formes élémentaires de la vie religieuse* e negli scritti sull'educazione civile) egli ritorna sul problema del vincolo di natura morale di cui neppure le società moderne potrebbero fare a meno.

A noi però in questa sede interessa soprattutto cogliere la struttura analitica della soluzione che egli dà al problema dell'ordine sociale e sottolineare come questa soluzione sfoci in una teoria (o forse sarebbe meglio dire in una tassonomia di tipo dicotomico) del mutamento sociale. Il problema dell'ordine si pone cioè in termini sostanzialmente diversi per le società moderne (quelle uscite dai cambiamenti del XVIII e XIX secolo) e per le società tradizionali. Il problema del mutamento rappresenta l'altra faccia del problema dell'ordine. Anche Tönnies affronta lo stesso problema con un modello dicotomico, ma con connotazioni ideologiche di segno contrario. Mentre per Durkheim, come per Comte e Spencer, il mutamento è sostanzialmente progressivo, Tönnies guarda all'avvento della modernità, ancorché giudicato ineluttabile, con un misto di apprensione e di nostalgia per il passato.

È lo stesso atteggiamento che ritroviamo tra gli esponenti della scuola storica e che costituisce il parallelo, sul versante delle scienze sociali, di quel movimento letterario che nel XIX secolo aveva mostrato una resistenza ideologica al portato dell'età delle rivoluzioni. Tönnies prende le mosse da Hobbes (al quale aveva dedicato uno dei suoi primi studi); anche per lui l'uomo è dominato da una volontà di sopraffazione che soltanto nella vita sociale trova limite e attenuazione. Questo avviene, tuttavia, in forme storicamente diverse, forme che danno il titolo all'opera più famosa di questo autore, *Gemeinschaft und Gesellschaft* (1887). Per Tönnies i termini 'organico' e 'meccanico' hanno un significato diametralmente opposto a quello loro attribuito da Durkheim. Organica è la comunità, che emerge in forme embrionali in seno alla famiglia nei rapporti tra madre e bambino, tra moglie e marito, tra fratelli e sorelle, per estendersi poi ai rapporti di vicinato e di amicizia. Questi rapporti sono improntati a intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni.

I vincoli di sangue (famiglia e parentela), di luogo (vicinato) e di spirito (amicizia) contribuiscono a formare delle 'unità organiche', nelle quali gli esseri umani si sentono uniti in modo permanente da fattori che li rendono simili gli uni agli altri. All'interno della comunità i rapporti non sono segmentati in termini di ruoli specializzati, ma comportano che i membri siano presenti con la totalità del loro essere. Nella comunità si esprime quella che Tönnies chiama "volontà essenziale" (*Wesenwillen*).

Nulla di tutto questo avviene nell'ambito della società. Nella società gli individui vivono isolati, in stato di tensione con gli altri, e ogni tentativo di entrare nella loro sfera privata viene percepito come un atto di intrusione. Il rapporto societario tipico è il rapporto di scambio, dove i contraenti non sono mai disposti a dare qualcosa di più di quello che ricevono, e che mette in relazione non gli individui nella loro totalità, ma soltanto le loro prestazioni: chi vende non è interessato al compratore come individuo, né all'uso che farà del bene scambiato, ma solo alla sua capacità di pagare il prezzo stabilito. La società è quindi una costruzione artificiale e

convenzionale, composta da individui separati, ognuno dei quali persegue il proprio interesse personale; essa entra in gioco soltanto come garante del fatto che le obbligazioni che i contraenti si sono reciprocamente assunti verranno onorate e nulla viene fatto senza aspettarsi una contropartita, sia nei rapporti interpersonali, sia nei rapporti tra individui e istituzioni. In essa domina quella che Tönnies chiama la "volontà arbitraria" (Kurwillen).

Le dicotomie solidarietà organica/solidarietà meccanica e comunità/società, se servono per descrivere il mutamento sociale, non servono tuttavia per spiegarlo. In Durkheim e Tönnies manca una vera e propria teoria del mutamento, anche se Durkheim indica nell'aumento della "densità sociale" (un concetto abbastanza oscuro) la causa che fa progredire la divisione del lavoro. Per trovare negli autori classici elementi di una teoria del mutamento bisogna rivolgersi ad altri filoni teorici e, in particolare, a coloro che hanno tematizzato il conflitto sociale. Il riferimento a Marx è ovviamente d'obbligo, anche se a rigore non si può considerarlo un classico della sociologia (altre discipline possono con uguale se non maggior fondamento annoverarlo tra i loro classici). Marx è stato però senz'altro un precursore della sociologia, e la sua influenza sul pensiero sociologico è stata sicuramente notevole. In questa sede ci interessa in particolare il suo contributo a una teoria del conflitto e del mutamento sociale.

Per Marx in ogni società i rapporti sociali fondamentali sono quelli che si instaurano nella sfera della produzione e distribuzione dei beni e servizi che servono alla società stessa per funzionare e riprodursi. I rapporti tra schiavo e padrone nell'antichità, tra servo della gleba e signore fondiario nell'età feudale, tra lavoratore salariato e capitalista nella fase storica caratterizzata dalla grande industria determinano la struttura portante delle rispettive società, ovvero la loro struttura di classe. Questi rapporti sono essenzialmente rapporti di dominio e sfruttamento e quindi intrinsecamente conflittuali, in quanto gli interessi delle classi contrapposte sono inevitabilmente antagonistici. Le idee religiose, filosofiche e politiche, così come le istituzioni giuridiche, svolgono una funzione ideologica e sono in ultima istanza riconducibili alle strutture di classe e alle esigenze di stabilizzare le strutture del dominio e dello sfruttamento; esse sono quindi viste come mere sovrastrutture.

La storia - scrivono Marx ed Engels nel Manifesto del partito comunista del 1848 - è stata finora storia della lotta di classe. Il conflitto di classe è la grande forza della storia, il motore del mutamento sociale. Il meccanismo che mette in moto il mutamento è di natura dialettica nel senso che ogni sistema sociale (Marx parla di "modo di produzione") produce nel suo seno le forze destinate deterministicamente a negarlo e alla fine a superarlo. Il proletariato industriale è il prodotto del sistema capitalistico, ma anche il fattore che condurrà alla sua distruzione e all'instaurazione (questo è l'elemento profetico) di una società senza classi dove verranno meno anche le ragioni del conflitto.

L'altra grande teorizzazione che pone il conflitto al centro dell'analisi sociale è quella weberiana. A differenza di Marx, per Weber il conflitto non si riduce alla lotta di classe. Le classi non sono l'unica (e neppure la prevalente) struttura intorno alla quale si organizzano gli interessi in conflitto. Esse nascono dalla contrapposizione di interessi economici che si scontrano là dove si formano dei mercati. Così nell'antichità si può parlare di lotta di classe tra creditori e debitori dove si era formato un mercato dei prestiti; nel Medioevo di lotta di classe tra città e campagna, cioè tra contadini e cittadini, intorno alla fissazione del prezzo delle derrate alimentari; nell'età moderna la lotta di classe si manifesta principalmente sui mercati dove si scambia forza lavoro. Determinante per stabilire l'esito del conflitto è quindi il potere di mercato, che a sua volta dipende dal rapporto domanda-offerta e, in particolare, dalla capacità di una classe di monopolizzare l'offerta della risorsa scambiata. Un conflitto di classe generalizzato tra capitale e lavoro come quello preconizzato da Marx appare quanto mai improbabile, sia perché il mercato del lavoro è di fatto frazionato in una pluralità di mercati (localmente e per tipo di qualifica), sia perché il grado di organizzazione degli interessi è variabile da mercato a mercato.

La sfera economica non è l'unica nella quale si manifesta il conflitto. Accanto a essa si collocano le sfere della politica, del diritto, della religione, dell'onore e del prestigio. Le poste in gioco intorno alle quali si mobilitano gli interessi in conflitto possono quindi

essere molteplici. Le varie sfere non sono isolate l'una dall'altra, ma reciprocamente connesse, anche se ognuna mantiene una sua relativa autonomia. I conflitti che si manifestano in una sfera, ad esempio la sfera economica dei rapporti di classe, si ripercuotono e possono estendersi anche alle altre, senza però che tra le varie sfere si possano stabilire dei rapporti di determinazione unilaterali. Come è noto, lo studio delle connessioni tra economia, politica, diritto, religione forma l'oggetto del grande affresco disegnato da Weber nell'opera *Wirtschaft und Gesellschaft* (pubblicata postuma nel 1922). In questa luce deve essere letta anche la tesi weberiana sulle origini protestanti dello spirito del capitalismo.

Il conflitto nasce in questo caso nella sfera religiosa e su un terreno squisitamente teologico e morale; tuttavia le nuove credenze e le nuove sette producono conseguenze sugli atteggiamenti dei credenti verso l'attività economica e mettono in moto delle dinamiche che risulteranno favorevoli allo sviluppo dell'imprenditorialità capitalistica. Il conflitto non è per Weber una condizione patologica della società, ma la sua condizione normale. Esso non conduce alla disgregazione della società, ma alla creazione di strutture istituzionali (quelle che Weber chiama gli "ordinamenti sociali") le quali esprimono i rapporti di forza che si sono provvisoriamente consolidati e che quindi, fino a quando non vengono messe in discussione, svolgono la funzione di regolazione del conflitto. La formazione della città medievale, ad esempio, che tanto peso avrebbe avuto nel fondare i moderni diritti di cittadinanza, fu l'esito di una lotta tra il nascente ceto borghese urbano e il ceto aristocratico. I cittadini che si armavano per affermare e difendere le loro libertà contro i signori feudali commettevano certo un atto di usurpazione per sottrarsi agli obblighi imposti dal potere feudale, ma non per questo perseguitavano intenzionalmente la meta della sua distruzione. Questa lotta non ebbe ovunque lo stesso esito; in certi casi prevalse decisamente l'elemento urbano, in altri sfociò in un compromesso di volta in volta più o meno favorevole all'una o all'altra parte, e ciò spiega la grande varietà delle costituzioni cittadine nelle diverse regioni d'Europa.

Ogni assetto istituzionale è solo provvisoriamente stabile; prima o poi a coloro che sono interessati al suo mantenimento si contrapporranno altri gruppi interessati invece alla sua trasformazione. Nuovi conflitti, nuovi movimenti, nuove alleanze, nuovi vincitori e nuovi vinti si affaceranno sulla scena, e così fino alla fine dei secoli. Non c'è in Weber, come in Marx, un esito finale dove i conflitti si placano e regna l'armonia; non c'è, in altre parole, una filosofia che assegna un fine al corso della storia. Il conflitto genera sia ordine sia mutamento. L'ordine è l'assetto delle istituzioni che regolano temporaneamente il conflitto; il mutamento trasforma le istituzioni esistenti o dà vita a nuove istituzioni. La società stessa non è altro che l'insieme delle istituzioni e dei conflitti che si intrecciano su piani e in sfere diverse, e gli attori sociali si muovono in questo spazio dovendo scegliere continuamente da che parte stare. Anche Pareto (v., 1916), e con lui quella che viene chiamata la 'scuola elitistica', sviluppa una concezione sostanzialmente conflittuale della società. Egli scrive che "la storia è un cimitero di aristocrazie", è cioè lotta tra élites di governo ed élites che cercano di usurpare il potere delle prime e sostituirsi a esse. In questa lotta incessante le élites sono animate da istinti (Pareto li chiama "residui") di dominio e di sopraffazione che possono manifestarsi sia con la forza sia con l'astuzia.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno, dice Pareto, dai valori e dagli ideali che le parti dichiarano di perseguire; dietro queste dichiarazioni (chiamate "derivazioni") si nasconde la dura realtà della lotta per il potere. Il concetto paretiano di derivazione presenta non poche somiglianze col concetto marxiano di ideologia, poiché in entrambi i casi si tratta di costruzioni di idee che hanno la funzione di 'velare' la realtà sottostante agli occhi degli attori coinvolti. La sociologia assume quindi la funzione critica di 'svelare' la realtà nascosta dalle apparenze.

4. Due paradigmi di analisi

L'uomo comune rimane in genere sconcertato di fronte alle discussioni tra esperti di scienze sociali, perché assai spesso questi non

sono d'accordo sui presupposti dai quali partire e, sulla base dei risultati delle loro ricerche, giungono a conclusioni anche fortemente discordanti. A dire il vero ciò non accade solo nel campo delle scienze sociali. Anche gli scienziati naturali (o addirittura i matematici) formulano a volte teorie divergenti e risolvono in modi alternativi i 'rompicapo' che si presentano nel corso della ricerca; ma tra di essi tuttavia è più facile che prima o poi si arrivi a un consenso (almeno temporaneo) su quali sono gli assunti di base, le teorie e i metodi di ricerca e quindi sulle interpretazioni da dare ai risultati ottenuti.

Nel 1962, in un'opera molto influente e discussa (*The structure of scientific revolutions*), Thomas Kuhn, uno storico della scienza americano, ha proposto di chiamare "paradigmi scientifici" quegli assunti di base di natura teorica e metodologica sui quali una comunità di scienziati, in un determinato campo, sviluppa un consenso storicamente accettato da tutti (o quasi) i suoi membri. Quando ciò accade vuol dire che ci si trova in una fase di "scienza normale", mentre nelle fasi delle "rivoluzioni scientifiche" emerge un nuovo paradigma che, se ha successo, è destinato a sostituire quello precedente. Nelle scienze sociali questo modello è difficilmente applicabile, perché siamo sempre di fronte a una pluralità di paradigmi in competizione tra loro e, quando uno di essi tende a prevalere, la sua egemonia è sempre solo parziale e temporanea. Se ciò è vero per le scienze sociali più consolidate, come l'economia politica, lo è a maggior ragione per la sociologia.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come sia diverso assumere come punto di partenza il problema dell'ordine, oppure il problema del conflitto. Si possono considerare ordine e conflitto come appartenenti a due diversi paradigmi; il primo accomuna Comte, Spencer e Durkheim, il secondo Marx, Weber e Pareto. In questo capitolo illustreremo altri due paradigmi che attraversano la storia della disciplina dalle origini fino ai nostri giorni e che forniscono due modi alternativi di accostarsi alla realtà sociale. Il fatto che questi paradigmi si siano presentati come contrapposti non esclude la possibilità di una sintesi e, in realtà, diversi tentativi sono stati fatti di recente proprio in questa direzione. Chiameremo, come è ormai d'uso, il primo 'paradigma della struttura' e il secondo 'paradigma dell'azione'.

a) Il paradigma della struttura

I sostenitori del paradigma della struttura prendono le mosse dall'assunto che per spiegare i comportamenti umani bisogna partire dalla società. Ogni uomo (o donna) nasce in un mondo sociale preformato, cresce in un determinato ambiente, assume i valori, le credenze, le visioni del mondo, i modi di pensare e le abitudini che vigono nella società in cui è nato e nell'ambiente specifico in cui vive, si trova a frequentare scuole adeguate alla sua condizione, entrerà in un ruolo lavorativo dove si aspettano da lui determinate prestazioni, costruirà una famiglia secondo i canoni prescritti, svilupperà preferenze, stili di vita, ma anche idee politiche, che saranno fortemente condizionate dalla sua esperienza. L'intera sua esistenza seguirà un percorso largamente prevedibile, in quanto non potrà fare altro che battere strade già tracciate. La struttura sociale altro non è che il reticolo di queste strade. Ciò non vuol dire che l'individuo non sia libero di compiere delle scelte, ma la sua libertà rimane tuttavia confinata nei limiti ristretti consentiti dalla struttura sociale. Tutte le volte che imputiamo alla società le cause del comportamento di un individuo o di un gruppo, seguiamo, magari senza rendercene conto, un approccio che parte dalla struttura sociale per arrivare all'individuo. Prendiamo, ad esempio, una spiegazione frequente dell'insorgere di comportamenti devianti. Quando un individuo commette un reato grave si va a scavare nella sua biografia per scoprire fatti o circostanze che possono averlo indotto sulla via del crimine; si scopre che i suoi genitori erano immigrati, che il padre aveva abbandonato la famiglia quando lui era piccolo, che la madre doveva lavorare tutto il giorno fuori casa per mantenere una prole numerosa, che ha abbandonato dopo pochi anni la scuola per scarso profitto, che è entrato in contatto con una banda di ragazzi di quartiere in situazioni simili alla sua, che ha compiuto piccoli furti nei negozi del quartiere, che ha passato alcuni mesi in un centro correzionale e così via. Si dice allora che le cause del crimine sono cause sociali; infatti, la probabilità che un individuo vissuto nelle

condizioni che abbiamo appena indicato diventi criminale è molto più elevata che non nel caso di un individuo che ha avuto una biografia meno accidentata.

I modelli di spiegazione utilizzati da Marx e da Durkheim sono chiaramente classificabili nell'ambito del paradigma della struttura. Quando Marx analizza i rapporti tra le classi e parla di sfruttamento da parte dei capitalisti nei confronti dei lavoratori salariati non pensa certo che i membri delle due classi abbiano la possibilità di comportarsi in modo diverso; la posizione che essi occupano nella struttura sociale impone agli uni di fare tutto il possibile per accrescere i profitti e agli altri di vendere la forza lavoro a un prezzo che garantisce loro appena la sopravvivenza. Se un imprenditore, mosso da sentimenti filantropici, decidesse di aumentare i salari dei propri operai, sarebbe presto costretto a uscire dal mercato schiacciato dalla concorrenza.

Durkheim teorizza esplicitamente, in *Les règles de la méthode sociologique* (1895), che la società viene prima degli individui, che i 'fatti sociali' possono essere spiegati solo da altri fatti sociali e che non si può partire dal comportamento degli individui, dalle loro motivazioni e dalla loro personalità, per arrivare alla società. La sua polemica contro le spiegazioni psicologiche dei fatti sociali raggiunge il culmine nello studio sul suicidio (1897). Non vi è forse comportamento più individuale di quello messo in atto da chi decide di togliersi la vita. Eppure, sulla base della più ampia documentazione statistica disponibile al suo tempo, Durkheim mostra che nel suicidio operano cause sociali. Queste non possono certo spiegare in modo esaustivo il singolo caso di suicidio, ma possono spiegare come in certe condizioni sociali, che riducono il livello di integrazione di un individuo nelle reti di rapporti sociali, aumenti la probabilità che egli giunga alla decisione di togliersi la vita. Si può spiegare così perché l'incidenza dei suicidi sia più elevata tra i protestanti (che mancano del conforto protettivo della Chiesa) che non fra i cattolici, tra i vedovi, nubili e senza figli che non tra gli sposati e con prole, in periodi di pace rispetto ai periodi di guerra (dove le solidarietà si rafforzano di fronte al pericolo), in periodi di forte espansione economica rispetto a periodi di stabilità e così via. Le spiegazioni strutturali fanno sempre riferimento a qualche forza che agisce alle spalle degli individui (spesso a loro insaputa) e li spinge a comportarsi in un determinato modo. La scelta del coniuge (o del partner) sembra, ad esempio, un comportamento strettamente legato alle caratteristiche più schiettamente individuali delle persone coinvolte e infatti, almeno nelle società moderne, si fonda sull'amore romantico, un sentimento fortemente soggettivo. Tuttavia, come scrive Peter Berger (v., 1963, p. 42), Cupido non colpisce mai del tutto a caso: l'amore romantico ha molta più probabilità di nascere tra persone della stessa razza, religione, nazionalità, ceto sociale, grado di istruzione, che abitano nella stessa città e che frequentano gli stessi luoghi e le stesse amicizie.

Le teorie funzionalistiche operano anch'esse con un modello di spiegazione di tipo 'strutturale': le parti sono spiegate in relazione alle funzioni che svolgono per il tutto, il percorso non è dalle parti al tutto, ma dal tutto alle parti. La teoria dei ruoli, in quanto parte dell'apparato teorico funzionalistico, spiega il comportamento degli individui in base alla posizione (lo status) che occupano in uno dei sottosistemi che compongono il sistema sociale. I ruoli sono strutture normative che determinano le aspettative, vale a dire l'insieme dei diritti e doveri, nei confronti di chi occupa una determinata posizione sociale. Quando sono noti i ruoli che un individuo svolge, sappiamo già quali sono le costrizioni alle quali è sottoposto il suo comportamento e quindi siamo in grado di prevederlo con un notevole grado di certezza.

In altri termini, è la società che spiega gli individui e non viceversa. Non sono tanto gli individui che scelgono la posizione sociale che occupano e i ruoli che svolgono, ma è piuttosto la struttura sociale che seleziona e forma gli individui adatti a ricoprire quei ruoli e occupare quelle posizioni. Per questa ragione il paradigma della struttura riflette una concezione olistica del sociale, in quanto concepisce la società come l'unità prioritaria di analisi e gli individui come veicoli attraverso i quali la società si esprime.

b) Il paradigma dell'azione

Se il paradigma della struttura è nato nella tradizione della sociologia positivista francese (che da Comte attraverso Durkheim arriverà poi fino all'antropologia di Lévi-Strauss), il paradigma dell'azione nasce in Germania nel contesto del dibattito metodologico (Methodenstreit) sui fondamenti della scienza economica, dibattito che vede la contrapposizione tra l'impostazione storicistica rappresentata dagli esponenti della cosiddetta nuova scuola storica dell'economia (in particolare, Gustav von Schmoller), i quali negano la possibilità di una conoscenza generalizzante dei fenomeni sociali, e l'impostazione analitica degli esponenti della cosiddetta scuola austriaca (in particolare Carl Menger), che sostengono invece la possibilità di formulare concetti e leggi generali basate sullo studio del comportamento dei singoli attori.

Max Weber, al quale è attribuito il merito di aver posto i fondamenti del paradigma dell'azione, non si schiera da nessuna delle parti contrapposte, ma opera una sintesi originale. Egli sostiene che la conoscenza storica, se vuole essere una scienza e non una semplice narrazione di fatti, non può fare a meno di utilizzare strumenti concettuali di natura teorica, e rivendica per le scienze sociali (in particolare nel suo caso economia e sociologia) il compito di elaborare un apparato teorico-concettuale che possa servire ai fini dell'imputazione causale. Per spiegare causalmente i fenomeni sociali, di qualsiasi natura essi siano, è tuttavia sempre necessario ricondurli ad atteggiamenti, credenze e comportamenti individuali, e di questi si deve cogliere il significato che rivestono per l'attore. I principi del paradigma dell'azione sono quindi due:

- 1) i fenomeni macroscopici devono essere ricondotti alle loro cause microscopiche (le azioni individuali);
- 2) per spiegare le azioni individuali è necessario tener conto dei motivi degli attori.

Questi due principi richiedono qualche chiarimento.

Se per il paradigma della struttura abbiamo parlato di olismo, in riferimento al paradigma dell'azione si parla di individualismo metodologico. Come si legge in una lettera che Weber scrisse nel 1920 all'economista Liefmann (citata da Mommsen: v., 1974) "anche la sociologia (come l'economia) non può procedere che dalle azioni di uno, alcuni o parecchi individui separati. È questa la ragione per cui essa deve dotarsi di metodi strettamente individualistici". Il termine 'individualismo' non deve trarre in inganno. A esso non è attribuito nessun significato valutativo o morale, positivo o negativo, ma soltanto un significato logico. Esso indica che non si possono imputare azioni a entità astratte o ad attori collettivi di cui si ipostatizza l'unità. Secondo i canoni dell'individualismo metodologico, ad esempio, non è corretto affermare che "la classe operaia nutiva sentimenti di risentimento nei confronti della classe borghese", oppure che "la Germania subì un'umiliazione a Versailles", mentre è lecito affermare che "il sindacato dei metalmeccanici proclamò uno sciopero", oppure che "il Partito democratico negli Stati Uniti si schierò a favore delle leggi contro la segregazione razziale". Nei primi due casi si postula l'esistenza di attori collettivi che non sono in grado di esprimere sentimenti e volontà, nel secondo caso si tratta sempre di attori collettivi, ma questa volta dotati di organi e procedure capaci di produrre decisioni vincolanti per tutti i loro aderenti. Il secondo principio indica che per spiegare un'azione si deve tener conto dei motivi dell'attore (Weber usa il termine "senso intenzionato"), vale a dire che bisogna mettere in atto un processo di 'comprensione'.

È evidente che alla base di questo approccio vi è una sorta di antropologia filosofica, cioè una concezione dell'uomo come essere dotato della capacità di compiere delle scelte e di dare un senso alle sue azioni. Ciò non vuol dire che l'individuo non sia vincolato nelle sue scelte: come scrive Boudon, uno dei maggiori esponenti attuali di questa corrente di pensiero, "l'individualismo metodologico riconosce indiscutibilmente che l'attore sociale si muove in un contesto che in buona parte gli si impone" (v. Boudon, 1992, p. 34).

L'attore si muove sempre in situazioni che comportano vincoli e condizionamenti, ma non si riduce mai a essere un burattino mosso da forze esterne che non è in grado di controllare. Nell'ambito dei vincoli contestuali (strutturali o contingenti) egli persegue mete ed elabora strategie che possono avere più o meno successo, ma che comunque danno un 'senso' alla sua azione.

Può capitare, e di fatto ciò accade abbastanza spesso, di osservare azioni che ci appaiono prive di senso. Prima di tutto è necessario

chiedersi se esse sono prive di senso per noi che le osserviamo, oppure anche per colui che le compie. Gli psichiatri, ad esempio, sanno che il comportamento di un malato di mente ci può apparire insensato, ma non lo è affatto per chi lo adotta; solo che in questi casi ci riesce particolarmente difficile 'penetrare nella mente' dell'attore e quindi 'comprendere' il senso della sua azione. Lo stesso accade quando gli antropologi cercano di 'comprendere' le pratiche di qualche società ancora scarsamente conosciuta, che a prima vista appaiono insensate solo per il fatto che la familiarità dell'osservatore con la cultura di quella società è insufficiente. Inoltre, gli attori non sempre sono consapevoli del senso delle proprie azioni, oppure il senso che vi attribuiscono è diverso da quello che appare a un osservatore esterno. Capita frequentemente, ad esempio, che due coniugi litighino per 'futili motivi', mentre in realtà, senza confessarlo neppure a se stessi, stanno scaricando sull'altro motivi di tensione di altra natura. Non solo gli esseri umani non sono del tutto trasparenti a se stessi (non sanno dare ragioni plausibili dei loro comportamenti), ma spesso si autoingannano su quali sono le 'vere' ragioni. Se da un lato la comprensione delle ragioni degli attori può presentare le difficoltà alle quali abbiamo fatto cenno, dall'altro vi sono molti tipi di azione le cui ragioni appaiono evidenti.

Secondo Weber, la comprensione raggiunge il massimo grado di evidenza nel caso delle azioni razionali. Gli economisti, e in particolare gli economisti di scuola marginalistica da Menger in poi, avevano costruito sul postulato della razionalità un imponente impianto teorico. Weber ha senz'altro presente questo impianto teorico quando parla di "schemi di azione razionale". Del resto, il tema della razionalità era ampiamente dibattuto nei primi decenni del XX secolo. Un altro grande economista e sociologo, Vilfredo Pareto, aveva elaborato sulla base del modello marginalista una teoria dell'equilibrio economico e, nella sua opera sociologica (il *Traité de sociologie générale* del 1916), aveva proposto di distinguere tra azioni logiche (l'oggetto specifico della scienza economica) e azioni non logiche, di cui avrebbe dovuto prevalentemente occuparsi la sociologia.

Tuttavia la razionalità di cui parlano gli economisti si riferisce a una nozione ristretta del concetto, riguarda cioè soltanto la razionalità strumentale o teleologica (*Zweckrationalität*) che Weber distingue dalla razionalità rispetto al valore o assiologica (*Wertrationalität*). Il primo tipo di razionalità si riferisce a quelle forme di comportamento che sono orientate intenzionalmente verso uno scopo (in questo caso vi è coincidenza tra senso e scopo dell'azione), il secondo tipo riguarda invece i comportamenti rigorosamente conformi a scelte valutative che l'attore ha adottato come criteri assoluti di orientamento dell'azione, a prescindere dalle conseguenze che da tali comportamenti potrebbero derivare. Tipiche azioni razionali del primo tipo sono quelle che si realizzano nello scambio di mercato in cui gli attori coinvolti perseguono un obiettivo di ottimizzazione (ad esempio, la massimizzazione dell'utilità). Altrettanto razionali in senso strumentale possono essere, ad esempio, anche i comportamenti di deferenza nei confronti di qualcuno per ingraziarsi i suoi favori, oppure le promesse del leader politico per ottenere consenso. Si tratta in ogni caso di azioni improntate a un principio utilitaristico. Razionale rispetto al valore è, invece, ad esempio, il comportamento del militante pacifista che si rifiuta di impugnare le armi anche quando si tratta di difendere la patria contro un aggressore esterno, oppure del credente disposto a subire qualsiasi sofferenza piuttosto che abiurare alla sua fede, e in genere qualsiasi comportamento improntato al criterio che non si può venir meno ai propri principi e venire a compromessi con la propria coscienza, anche se ciò può provocare un danno a sé o ad altri.

L'accento posto da Weber sulla razionalità non implica una concezione dell'uomo come essere razionale. Non solo perché i tipi di razionalità, come abbiamo visto, sono assai diversi tra loro e conducono ad azioni di significato anche diametralmente opposto, ma perché accanto all'agire razionale Weber colloca altre forme di agire (come l'agire affettivo o l'agire tradizionale) che razionali non sono. All'agire razionale Weber, e dopo di lui tutti coloro che hanno continuato questa linea teorica, assegna tuttavia una priorità metodologica. L'uomo non è un essere razionale, ma è un essere capace di agire razionalmente, ogni sua azione concreta può quindi avvicinarsi o discostarsi dal modello dell'azione razionale ed essere dunque interpretabile e spiegabile causalmente alla luce dei motivi che possono averla fatta convergere verso o deviare da tale modello.

Lasciamo tuttavia provvisoriamente da parte il tema della razionalità, che riprenderemo in seguito, e chiediamoci se e come i paradigmi della struttura e dell'azione siano tra loro compatibili. Il paradigma della struttura vede nella società prevalentemente l'elemento della costrizione e gli individui come esseri che devono, volenti o nolenti, adattarsi alle circostanze che vengono loro imposte. Le metafore comunemente utilizzate in proposito sono quelle del teatro dei pupi, dove le marionette sono mosse da chi tiene i fili della situazione, oppure del teatro vero e proprio, dove gli attori si limitano a recitare (più o meno bene) un copione che non hanno contribuito a scrivere. All'attore viene lasciato quindi nessuno o poco spazio. Il paradigma dell'azione, al contrario, concede spazio all'attore, non solo nel senso che questi può scegliere diversi corsi di azione, pur nell'ambito dei vincoli posti dalla struttura, ma con la sua azione pone in essere la struttura stessa. Le strutture sociali, le istituzioni, infatti, altro non sono che aggregati di azioni che si sono consolidate nel tempo, ma che, così come sono state prodotte, possono anche essere modificate nel tempo da altre azioni.

Il passaggio dall'azione alla struttura, dal livello micro al livello macro, è teoricamente decisivo nel quadro del paradigma dell'azione. Il concetto di 'effetto non intenzionale' è in questo contesto di grande importanza. Un tipico 'effetto non intenzionale' è presente nell'ipotesi weberiana sul rapporto tra etica protestante e spirito del capitalismo. Secondo Weber il dogma della predestinazione metteva i credenti in una situazione di angoscia relativa al proprio destino di salvezza, angoscia che tuttavia poteva trovare sollievo nei segnali di salvezza ricavabili dal successo terreno e in particolare dal successo nell'attività imprenditoriale. Certo Calvino non avrebbe mai pensato che i suoi insegnamenti avrebbero alla lunga avuto la conseguenza di favorire la nascita del sistema capitalistico. Molti altri esempi di effetti non intenzionali si trovano nella letteratura sociologica: Pareto (v., 1916) riprende da Smith l'esempio del commerciante che abbassa i prezzi per sottrarre clienti alla concorrenza, obbligando questa a fare altrettanto a tutto vantaggio del consumatore (in questo caso si tratta di un effetto non intenzionale 'virtuoso'); Merton (v., 1949) richiama il caso della diffusione di voci infondate circa la solvibilità di una banca, che induce i depositanti a ritirare i propri depositi provocando così il fallimento della banca (in questo caso l'effetto non intenzionale è un effetto 'perverso').

Si tratta in effetti di una 'profezia che si autoavvera': un'idea 'falsa' (il bilancio della banca è solidissimo) produce delle conseguenze 'vere' (il fallimento della banca stessa). La categoria degli effetti non intenzionali (desiderabili o indesiderabili), chiamati anche effetti di composizione, di aggregazione o emergenti, è importante per due ragioni. Da una parte essa mette in luce come sia frequente il caso di azioni individuali che producono effetti diversi e spesso contrari alle intenzioni degli attori. Dall'altra essa spiega come da una molteplicità di azioni individuali si generino strutture istituzionali che nessun attore ha 'voluto intenzionalmente', ma che, una volta consolidate, costituiscono un vincolo per gli attori stessi.

L'istituzione 'mercato' è il tipico esempio di una struttura che si è generata storicamente in modo spontaneo dall'intrecciarsi di una miriade di scambi tra compratori e venditori. A questo punto possiamo rispondere alla domanda circa la compatibilità dei due paradigmi: essi sono incompatibili solo se si adotta una visione rigorosamente deterministica del condizionamento dei comportamenti umani da parte della struttura sociale, oppure se si adotta una visione altrettanto unilaterale dell'individuo come attore svincolato da ogni condizionamento esterno. Al di fuori di queste visioni unilaterali, è assai probabile che ricerche che partano da un presupposto 'olistico' e ricerche improntate a un presupposto 'individualistico' giungano a risultati convergenti. Di fatto nella ricerca sociale empirica i due paradigmi sono spesso utilizzati contemporaneamente.

5. Le tendenze teoriche della sociologia contemporanea

Cercheremo in questo capitolo di presentare i caratteri salienti delle teorie sociologiche contemporanee. Il compito è arduo per una serie di ragioni. In primo luogo, ogni filone teorico ha sviluppato proprie categorie concettuali; non esiste cioè un linguaggio unificato

che consenta di passare dalla rete concettuale di una teoria a quella di un'altra. In secondo luogo, l'elevato livello di complessità di ogni teoria rende ogni tentativo di sintesi incomprensibile al lettore che non si sia già cimentato in modo sistematico con i testi della produzione teorica. Ci limiteremo quindi a esporre il più possibile con termini del linguaggio comune alcuni tra i principali temi affrontati dalle teorie contemporanee, senza entrare nel dettaglio e senza nessuna pretesa di completezza. Privilegeremo, in particolare, i filoni teorici che sviluppano i temi che abbiamo visto anticipati nelle opere degli autori classici.

a) Teorie macrosociologiche

Funzionalismo e teoria dei sistemi. - Il funzionalismo è il più ambizioso tentativo che sia stato compiuto nella storia della sociologia per produrre una teoria generale, capace di spiegare "l'esistenza delle parti della società tramite il loro contributo al mantenimento della società nel suo insieme" (v. Collins, 1988; tr. it., p. 102). Il nucleo centrale di questo approccio teorico è stato anticipato dalle teorie organicistiche del XIX secolo e dagli sviluppi successivi ad opera soprattutto di Durkheim. Anche per Talcott Parsons (v., 1951), il maggiore esponente di questa corrente teorica, la società è un tutto organico, un sistema, che riceve risorse (inputs) dall'ambiente circostante e produce effetti (outputs) che a loro volta sono immessi nell'ambiente.

Ogni sistema per sopravvivere deve soddisfare quattro requisiti fondamentali:

- 1) essere in grado di mantenere la propria identità nel tempo, vale a dire definire i confini tra ciò che fa parte del sistema e ciò che fa parte dell'ambiente (funzione di conservazione del modello latente);
- 2) mantenere un adeguato livello di integrazione tra le sue parti, vale a dire disporre di un complesso di norme che regolino i flussi interni (funzione di integrazione);
- 3) determinare quali sono i suoi scopi (funzione di conseguimento dello scopo);
- 4) organizzare i mezzi, cioè le risorse provenienti dall'ambiente, per raggiungere gli scopi (funzione di adattamento). In riferimento alle prime lettere delle parole inglesi che indicano le quattro funzioni, il modello è noto nella letteratura come 'modello LIGA' (o 'modello AGIL' se si segue l'ordine inverso).

Queste quattro funzioni si applicano a ogni livello, dal livello micro del sistema della personalità e del piccolo gruppo (ad esempio la famiglia) al livello macro del sistema mondiale degli Stati. L'ambiente di un sistema sociale è composto, oltre che dalla natura, dagli altri sistemi sociali con i quali esso è in interazione. Ogni sistema sociale è articolato in sottosistemi che svolgono le funzioni principali: i sottosistemi della famiglia, della religione, dell'educazione hanno la funzione di riprodurre il modello latente, sostanzialmente i valori e la cultura che costituiscono l'identità del sistema; il sottosistema normativo svolge la funzione integrativa; il sottosistema politico la funzione di conseguimento dello scopo e il sottosistema economico la funzione di adattamento dei mezzi ai fini.

L'ambiente di ogni sottosistema è necessariamente composto dagli altri sottosistemi; assumono quindi rilevanza gli scambi che si realizzano tra i sottosistemi, ciò che per un sottosistema è un output risulta essere un input per gli altri. Parsons sottolinea il ruolo del denaro e del potere come media simbolici di scambio che favoriscono le transazioni tra i vari sottosistemi.

Tra le varie funzioni, e quindi tra i sottosistemi, esiste una gerarchia di controllo che garantisce l'adeguato funzionamento del sistema: al vertice di questa gerarchia stanno i valori nei quali un sistema si riconosce, seguono le norme che definiscono a loro volta sanzioni e ruoli. Senza valori e norme comuni, trasmessi di generazione in generazione nel processo di socializzazione, un sistema sociale non può sopravvivere. Anche se possono sorgere fenomeni di devianza (per il difettoso funzionamento del processo di socializzazione) e tensioni tra i sottosistemi (ad esempio tra sistema politico e sistema economico), il sistema sociale tende all'equilibrio.

Il mutamento può verificarsi quando il sistema è esposto a sfide che provengono dall'ambiente (ad esempio quando nuovi valori

vengono immessi nel sistema), ma dopo qualche tempo l'equilibrio tende a ristabilirsi in quanto il sistema risponde alle sfide aumentando il suo grado di differenziazione interna. Smelser (v., 1959), che di Parsons è stato allievo e continuatore, ha applicato il modello della differenziazione strutturale alle trasformazioni prodotte dalla rivoluzione industriale, studiando il caso dell'industria cotoniera inglese tra il 1825 e il 1835. Egli ha posto l'accento sulla perdita di funzioni della famiglia operaia e sul loro trasferimento ad agenzie specializzate tra le quali, soprattutto, l'istruzione pubblica obbligatoria. Resta comunque il fatto che nel modello parsonsiano il mutamento è concepito esclusivamente in termini di differenziazione.

Ridotto alla sua scarna architettura il modello parsonsiano sembra quasi un gioco di scatole cinesi. In effetti, soprattutto a partire dalla metà degli anni sessanta, esso è stato sottoposto a severe critiche. Ne sono stati criticati l'eccessiva astrattezza e il formalismo (v. Wright-Mills, 1959), la sottostante ideologia conservatrice, l'incapacità di dar conto in modo adeguato dei fenomeni di mutamento sociale, dei conflitti e delle forme di dominio. Tuttavia, nonostante queste critiche siano tutt'altro che ingiustificate, il funzionalismo parsonsiano ha il merito di aver sottolineato il fatto che in un sistema complesso, come il sistema sociale, le varie parti non possono essere considerate isolatamente, ma devono essere viste nelle loro relazioni reciproche e, inoltre, ha il merito di aver risolto, sia pure in modo non del tutto convincente, il problema del passaggio dal livello micro al livello macro di analisi. La rigidità del modello funzionalistico di Parsons risulta fortemente attenuata nella versione dello struttural-funzionalismo mertoniano.

Merton (v., 1949) introduce due importanti distinzioni:

- 1) la differenza tra funzioni latenti e funzioni manifeste (il concetto di funzione latente riprende quello weberiano di effetto non intenzionale);
- 2) la differenza tra funzioni e disfunzioni (lo stesso elemento può essere funzionale per il sistema A e disfunzionale per il sistema B: l'omertà, ad esempio, è senz'altro funzionale alla sopravvivenza dell'organizzazione mafiosa, ma disfunzionale al buon funzionamento del sistema giuridico).

In questo modo Merton introduce la possibilità del conflitto tra sistemi di valori e di norme all'interno di uno stesso sistema sociale. Dopo un'eclissi di più di un ventennio la teoria funzionalistica è stata ripresa negli anni ottanta da vari autori tra i quali i più importanti sono Niklas Luhmann (v., 1984) e Jeffrey Alexander (v., 1982-1983). Per Luhmann l'idea di sistema nasce dall'esigenza di superare (ridurre) l'infinita complessità del mondo reale. Per muoversi in questo mondo è necessario ritagliare un numero finito di elementi e connetterli tra loro; in questo modo il sistema si isola dall'ambiente, e definendo la propria struttura definisce i propri confini. In questo senso si può dire che un sistema è 'autoreferenziale' in quanto, per dirla con le parole di Luhmann, "costituisce in proprio, quali unità funzionali, gli elementi di cui è composto" (v. Luhmann, 1984, p. 73), ma è anche 'autopoietico', cioè è in grado di riflettere sui propri scopi ed eventualmente modificarli, dando luogo a processi di differenziazione strutturale. Anche per Luhmann, come per Parsons, i sottosistemi principali del sistema sociale sono quattro e a ognuno di essi corrisponde un "medium simbolico di comunicazione".

Al denaro e al potere, che, come aveva indicato Parsons, regolano le transazioni nei sottosistemi economico e politico, Luhmann aggiunge l'amore nella sfera delle interazioni interpersonali e la verità nella sfera culturale. La funzione dei media di comunicazione è quella di dare fiducia agli individui e di consentire loro di agire in un mondo che rimarrebbe altrimenti oscuro e impenetrabile. Se non avessimo fiducia che gli scienziati e gli esperti sono quantomeno orientati alla 'verità', come potremmo utilizzare i risultati delle loro ricerche e gli stessi strumenti tecnologici che ne rappresentano la ricaduta sul piano pratico? Agli individui non rimane altro che accettare il mondo sulla fiducia. I meccanismi della fiducia sono quindi i grandi 'riduttori di complessità'.

Anche Alexander, come Parsons, prende le mosse da una rilettura dei classici, in particolare Durkheim e Weber, e in un certo senso riconduce Parsons a Weber. Egli insiste sulla necessità di mantenere un approccio multidimensionale, nel quale tra sfera delle idee e dei valori e sfera del potere e degli interessi materiali non venga stabilito un rapporto gerarchico di dipendenza, né in una direzione né

nella direzione opposta.

Il modello multidimensionale del neofunzionalismo di Alexander intende superare le tradizionali dicotomie delle teorie sociologiche (ordine/conflitto, azione/struttura, micro/macro, analitico/concreto) e realizzare così una nuova sintesi teorica, più orientata, rispetto al funzionalismo parsonsiano, all'analisi del conflitto e del mutamento, più disposta a tener conto dell'intenzionalità degli attori, e più aperta agli stimoli provenienti dalla ricerca empirica.

Teorie del conflitto. - Abbiamo già visto (cap. 3) come Marx, Weber e Pareto abbiano sviluppato una visione conflittuale della società nella quale erano contenuti gli elementi di una teoria del conflitto. Tra gli autori classici, questi elementi erano però già stati formulati chiaramente da Simmel (v., 1908) ed è proprio riprendendo questo autore mezzo secolo più tardi che Coser (v., 1956) propone una teoria 'funzionalistica' del conflitto.

Per Simmel e Coser il conflitto deve essere visto non solo come rottura, ma anche come costruzione di legami sociali. Esso:

- 1) crea tra i contendenti (che possono essere individui, gruppi, classi o Stati) un'interazione intensa in cui ognuno non può restare indifferente all'azione dell'altro;
- 2) consolida i legami di solidarietà all'interno dei gruppi in conflitto e ne rafforza l'identità;
- 3) può produrre un interesse a non annientare l'avversario, la cui presenza contribuisce ad annullare o ridurre la possibilità di conflitti interni al gruppo;
- 4) tende a produrre 'regole del gioco' che ne riducono la potenziale distruttività;
- 5) induce alla ricerca di alleanze. Kriesberg (v., 1982), correggendo la visione forse eccessivamente 'ottimistica' di Coser, ha analizzato i casi e le condizioni in cui il conflitto entra in una spirale di escalation (che può condurre all'eliminazione reciproca dei contendenti) e i casi in cui, invece, innesca un processo di de-escalation che favorisce il compromesso e quindi la risoluzione del conflitto stesso.

Un altro importante contributo alle teorie del conflitto è stato fornito da Dahrendorf (v., 1957). Egli parte da una critica di Marx, il cui limite consisterebbe nel vedere esclusivamente nei rapporti di proprietà il fondamento delle classi e della lotta di classe. Per Dahrendorf si dà conflitto, latente o manifesto, in tutti i rapporti di potere tra chi comanda e chi è tenuto a obbedire (non quindi solo nella fabbrica tra capitalisti e salariati, ma in ogni organizzazione, pubblica o privata, in cui viga un principio di autorità).

Chi comanda ha interesse a conservare il proprio potere, mentre chi obbedisce ha interesse, se non a sovvertire l'ordine, a modificarlo a proprio favore. Affinché il conflitto da latente diventi manifesto è tuttavia necessario che si verifichino certe condizioni: che si formi una leadership capace di elaborare un'ideologia di gruppo e di definire la posta in gioco; che vi sia un minimo di libertà politica che consenta l'organizzazione; che tra i membri del gruppo vi sia un'interazione sufficientemente intensa.

Anche se il conflitto comporta in genere la formazione di due schieramenti, è impossibile che in una società si generi una situazione di scontro generalizzato, cioè che la società si spacchi in due parti antagonistiche. In particolare, nelle società democratiche la pluralità delle linee di potere e autorità genera una pluralità di conflitti, ognuno dei quali si svolge tra gruppi organizzati e su un'arena specifica. L'analisi dei conflitti, così, si traduce spesso nello studio dei movimenti sociali, della loro origine e della loro dinamica. Ad esempio, che un maggior grado di organizzazione dei gruppi in conflitto tenda a ridurre l'asprezza, la radicalità e la violenza del conflitto stesso era già stato anticipato da Michels (v., 1911) nel suo studio sulle trasformazioni delle organizzazioni del movimento operaio tedesco. Ogni organizzazione, secondo Michels, tende a selezionare una cerchia ristretta di leaders (la cosiddetta "legge ferrea delle oligarchie") il cui scopo primario diventa la propria autoconservazione, scopo la cui realizzazione può essere favorita dalla trasformazione delle rivendicazioni da radicali-rivoluzionarie a moderate-riformiste.

La conseguenza della pluralizzazione dei conflitti, della crescente organizzazione delle parti contrapposte e della ridefinizione degli obiettivi (la posta in gioco) in termini riformistici è, per Dahrendorf, l'istituzionalizzazione del conflitto. Si può dire che un conflitto è

istituzionalizzato quando tra le parti si è sviluppato un consenso sulle 'regole del gioco', cioè sui mezzi legittimi per far valere le proprie rivendicazioni e sulle procedure da seguire per arrivare alla composizione del conflitto. La storia del movimento operaio, degli scioperi e della nascita delle relazioni industriali è l'esempio classico di un processo di istituzionalizzazione del conflitto. Il diritto internazionale, nella misura in cui tende a sviluppare modi di gestione dei conflitti che evitino il conflitto aperto, può essere considerato una forma di istituzionalizzazione del conflitto tra Stati. Nell'ambito delle teorie del conflitto si è sviluppato, soprattutto a partire dagli anni settanta, un importante filone di studi sui movimenti sociali, sulla loro capacità di identificare una controparte e una posta in gioco e di mobilitare risorse motivazionali e materiali al fine di raggiungere i propri obiettivi.

b) Teorie microsociologiche

La maggior parte delle teorie microsociologiche sono orientate a quello che abbiamo precedentemente indicato come paradigma dell'azione. Si tratta tuttavia di un insieme assai eterogeneo nell'ambito del quale è possibile distinguere due ampie categorie: da un lato le teorie che pongono l'accento sulla soggettività nella vita quotidiana, dall'altro lato le teorie che prendono lo spunto dall'economia neoclassica per applicarne gli assunti di base allo studio del comportamento sociale.

Interazionismo simbolico, sociologia fenomenologica ed etnometodologia. - Le teorie che discuteremo in questo paragrafo si sono sviluppate soprattutto nella sociologia nordamericana in fasi diverse: in una prima fase, negli anni venti e trenta, nell'ambito della Scuola di Chicago; in seguito, dal 1965 in poi, in modo assai più diffuso, dando luogo alla formazione di diverse correnti sia di riflessione teorica sia di ricerca empirica. Dopo il declino del paradigma funzionalista, che aveva raggiunto una posizione quasi dominante negli anni cinquanta e sessanta, a partire dagli anni settanta queste correnti di pensiero sociologico hanno goduto di larga popolarità tra i sociologi, e occupano attualmente una posizione di tutto rilievo nel panorama della sociologia contemporanea, anche se non sono mai arrivate a formulare un paradigma unitario capace di esercitare una funzione egemone sulla disciplina.

La collocazione di queste 'scuole' nel campo delle teorie microsociologiche indica già la loro connotazione principale: al centro dell'attuazione non vi sono la società e le sue strutture, bensì l'individuo e le sue relazioni. Individuo e società non appaiono però come due realtà che si contrappongono: al contrario, si costituiscono in un rapporto di reciprocità. Ciò appare chiaramente nell'opera di George H. Mead, un filosofo molto vicino al pragmatismo di Peirce, James e Dewey, e considerato uno dei padri fondatori dell'interazionismo simbolico. La costruzione sociale dell'identità personale è il problema centrale della riflessione di Mead; in *Mind, self and society* del 1934 egli parte dalla constatazione dell'importanza dell'autoriflessività, vale a dire della capacità dell'essere umano di scindersi in un soggetto che osserva e in un oggetto osservato, in un Io e in un Me, dalla cui combinazione si forma il Sé. Questa capacità, per potersi sviluppare, richiede la mediazione dell'altro: il soggetto riesce a riflettere su se stesso soltanto se riesce a mettersi nei panni dell'altro e a osservarsi con gli occhi dell'altro. L'altro è in un primo momento l'altro concreto costituito dalle figure di riferimento che il bambino incontra nel processo di crescita, ma col tempo diventa sempre più un'entità impersonale che Mead chiama 'altro generalizzato', e che sta per l'insieme delle relazioni sociali nelle quali il soggetto è inserito. Il dialogo interiore, tra sé e sé, presuppone quindi l'interazione con gli altri, interazione che non può avvenire senza l'istituzione sociale per eccellenza, cioè il linguaggio.

L'insegnamento di Mead trova un terreno fertile di ricettività in una tradizione sociologica che dalla fine del XIX secolo aveva fatto di Chicago il centro della sociologia americana. In una ricerca divenuta classica sull'immigrazione polacca in America, W.I. Thomas aveva sostenuto che non si possono comprendere atteggiamenti e comportamenti senza ricostruire i modi con i quali gli attori definiscono la situazione nella quale si trovano ad agire. Secondo Thomas, se gli uomini definiscono reale una situazione, essa è reale nelle sue conseguenze; in tal modo egli pone le credenze soggettive al centro dell'analisi sociologica (v. Thomas e Znaniecki,

1918-1920). Nella prospettiva aperta da Mead, ciò vuol dire concentrare l'attenzione sui complessi processi di interpretazione della situazione che si svolgono nel corso dell'interazione. Ad esempio, se io ritengo (magari erroneamente) che il mio partner sia bugiardo e mi nasconda le sue vere intenzioni, il mio comportamento nei suoi confronti sarà influenzato in modo determinante da questa credenza.

Da queste premesse prende le mosse l'interazionismo simbolico, un indirizzo teorico e di ricerca che ha avuto larga diffusione negli anni sessanta e settanta, influenzando molteplici settori, dagli studi sulla socializzazione agli studi sulla definizione sociale della devianza (v. Becker, 1963), da quelli sulle professioni agli studi sulle culture organizzative. Nonostante le diversità, le correnti teoriche che appartengono a questo filone prendono le mosse da un comune atteggiamento epistemologico polemico nei confronti degli approcci di stampo positivistico, in base ai quali i fenomeni sociali possono essere studiati, al pari di qualsiasi altro fenomeno, come 'fatti' o 'cose'. Il punto di partenza è la discussione sul fondamento di distinzione tra la conoscenza dei fenomeni della natura e la conoscenza dei fenomeni sociali.

Il problema era già stato affrontato, tra gli altri, da Dilthey il quale aveva contrapposto il metodo della 'comprensione', peculiare delle 'scienze dello spirito', al metodo della 'spiegazione', peculiare delle scienze della natura. Il tema era stato ripreso da Weber per il quale, a differenza di Dilthey, 'comprensione' e 'spiegazione' non si pongono in un rapporto di contrapposizione, bensì di complementarità. Riferendosi esplicitamente alla sociologia comprendente di Weber e sulla scorta della fenomenologia di Husserl, Alfred Schutz, uno studioso austriaco emigrato negli Stati Uniti e considerato il vero precursore della 'sociologia fenomenologica', ribadisce la fondamentale eterogeneità tra mondo naturale e mondo umano. Come egli scrive in un passo di *The problem of social reality*, "i fatti, dati ed eventi con cui lo scienziato della natura ha a che fare sono appunto fatti, dati, eventi nell'ambito del suo campo di osservazione, ma questo campo non 'significa' nulla alle molecole, agli atomi e agli elettroni che si trovano in esso.

I fatti, gli eventi e i dati che si trova dinanzi lo scienziato sociale sono tuttavia di una struttura completamente diversa. Il campo di osservazione che gli è proprio, il mondo sociale, [...] ha un significato particolare e una struttura di rilevanza per gli esseri umani che vivono, pensano e agiscono nel suo ambito" (v. Schutz, 1962; tr. it., p. 6). La specificità delle scienze sociali, e della sociologia in particolare, risiede quindi per Schutz nella 'soggettività' del loro oggetto di ricerca; esse studiano infatti i modi mediante i quali gli esseri umani si muovono nel mondo attribuendo significati alle proprie azioni, alle azioni degli altri e alle cose.

Di fronte alla impossibilità di raggiungere la realtà ultima dei fenomeni e di fronte all'esigenza pratica di dar conto delle cose che accadono, possiamo cercare solo di inquadrare i fenomeni in 'tipi', compiendo operazioni non dissimili dalla costruzione di 'tipi ideali', come aveva proposto Weber. I 'tipi' non sono quindi soltanto degli strumenti metodologici di ricerca, ma dei costrutti con i quali gli uomini si orientano nel mondo della vita quotidiana. Più che 'soggettivi', tuttavia, i tipi sono intersoggettivi, si formano cioè in un accordo tacito tra coloro che appartengono allo stesso mondo sociale, e come tali vengono trasmessi implicitamente nei processi di socializzazione a coloro che entrano a far parte di questo mondo.

L'insieme di queste categorie cognitive che consentono di muoversi nell'ambiente e di interagire con gli altri costituisce il senso comune; l'interazione con gli altri e l'esistenza stessa sarebbero praticamente impossibili se gli esseri umani non fossero in grado di dare per scontate gran parte delle situazioni nelle quali si trovano coinvolti, se dovessero incessantemente porsi degli interrogativi, se non potessero nutrire delle aspettative consolidate che consentono di accantonare i dubbi su quello che può accadere. Anzi, è proprio l'esistenza di un sapere affidabile di senso comune su gran parte della realtà circostante che consente di concentrare l'attenzione su un numero limitato di situazioni problematiche, dove è richiesta la messa in opera di strategie cognitive per dar conto di ciò che è effettivamente ignoto.

Nonostante la sua efficacia pragmatica - non ne potremmo fare a meno - il senso comune resta un sistema di credenze la cui validità

non esce dai confini del mondo sociale determinato composto da coloro che lo condividono. Se ne rende conto chi migra da un mondo sociale a un altro e si accorge che non può più dare per scontate molte delle nozioni sulle quali aveva fatto prima implicitamente affidamento. Sulla scia dell'impostazione di Schutz del problema della conoscenza nella vita quotidiana si collocano due suoi allievi, anch'essi di origine europea, Peter L. Berger e Thomas Luckmann, con un libro che ha avuto grande fortuna negli ultimi trent'anni: *The social construction of reality* (1966).

La tesi centrale di questo lavoro è che le categorie di senso comune di cui gli attori si servono per interpretare le situazioni di interazione nella vita quotidiana, tra cui in primo luogo il linguaggio, contribuiscono a formare una rappresentazione 'oggettiva' della realtà sociale, una realtà che gli individui si trovano di fronte come data e che imparano a far propria nei processi di socializzazione (primaria e secondaria). Da questo punto di vista sembra che Berger e Luckmann si avvicinino a una prospettiva durkheimiana: la realtà sociale appare dotata di un'esistenza propria che si impone agli individui come oggettiva. Ma questo è solo un lato della questione.

La prospettiva durkheimiana si coniuga per i due autori con la prospettiva weberiana. Non è possibile, infatti, dare per scontata la realtà sociale una volta per tutte. Non solo sono sempre all'opera processi di innovazione e mutamento portati dai movimenti sociali, ma molteplici sono anche i mondi sociali tra i quali gli individui si spostano e nell'ambito di ognuno dei quali si costruiscono rappresentazioni diverse della realtà sociale. Pluralità dei mondi sociali e mobilità tra gli stessi generano, per l'uomo moderno, il rischio di perdere solidi punti di riferimento ai quali ancorare da un lato la visione della realtà e, dall'altro lato, la costruzione di un'identità sufficientemente integrata e stabile.

Oltre alla sociologia fenomenologica di Berger e Luckmann, l'opera di Schutz ha ispirato anche un'altra 'scuola' del pensiero sociologico contemporaneo, vale a dire l'etnometodologia, il cui fondatore ed esponente principale è Harold Garfinkel. Anche per Garfinkel l'esperienza della vita quotidiana produce un sapere implicito, che si presenta come oggettivo ma che resta fortemente vincolato al contesto nel quale è stato prodotto. Dar conto di questo sapere vuol dire rendere intellegibili le pratiche mediante le quali esso si costituisce e riproduce, pratiche che gli attori mettono in atto senza esserne consapevoli e che peraltro si fondano su un loro tacito accordo. Per fare emergere questa struttura nascosta, vale a dire la dimensione cognitiva dell'ordine sociale, Garfinkel propone in un'opera del 1967 (*Studies in ethnomethodology*) di condurre una serie di esperimenti che consistono nel violare una delle regole implicite sulle quali si fonda questo tacito accordo, per cogliere come gli attori reagiscono a un comportamento anormale e cercano di interpretarne il significato senza dover mettere in discussione la rappresentazione della realtà considerata come normale.

Molteplici sono i campi dove, seguendo i suggerimenti di Garfinkel, la ricerca empirica ha prodotto risultati di notevole interesse. Si segnalano in particolare gli studi sulla devianza e il settore assai promettente dell'analisi conversazionale. Nel panorama delle teorie microsociologiche una posizione particolare, affine per certi versi all'interazionismo simbolico e per altri versi all'etnometodologia, spetta all'opera di Erving Goffman, una delle figure più significative della sociologia americana contemporanea. Il problema centrale di Goffman è quello che abbiamo già incontrato nei classici e in particolare in Durkheim: qual è il fondamento dell'ordine sociale. La soluzione di questo problema è ricercata da Goffman al livello delle microinterazioni quotidiane, in particolare nelle interazioni faccia a faccia, dove tra gli attori si sviluppano una serie di accordi impliciti che 'inquadrano' (frame) la situazione e consentono di attribuirle un senso. La natura implicita di questi accordi indica che essi devono essere ricercati, più che nel contenuto esplicito delle comunicazioni, nelle metacomunicazioni non verbali (v. Goffman, 1975).

La teoria della scelta razionale e dello scambio sociale. - Le teorie sociologiche della scelta razionale e dello scambio sociale sono state formulate sotto l'influenza più o meno diretta della teoria economica neoclassica, in particolare nella versione della scuola austriaca e degli sviluppi successivi dovuti a Walras e Pareto. Non vi è probabilmente nelle scienze sociali un altro complesso di teorie

che raggiunga lo stesso livello di eleganza formale e di coerenza interna. Non può quindi stupire che esse abbiano esercitato una forte attrazione anche al di fuori dello studio del comportamento economico. Ci si è chiesti, in altre parole, se l'apparato di concetti e teorie elaborato per spiegare il comportamento di attori economici (tipicamente, imprenditori e consumatori) potesse essere generalizzato anche allo studio di altri tipi di comportamento, ad esempio i comportamenti politici.

La teoria della scelta razionale sostiene che gli esseri umani, posti di fronte a diversi corsi di azione alternativi, normalmente scelgono quello che ritengono abbia la probabilità di soddisfare al meglio i propri desideri. Gli elementi di questa definizione sono sostanzialmente tre: i desideri che animano l'attore, ovvero i fini che questi persegue intenzionalmente; le credenze in merito all'idoneità dei mezzi disponibili di realizzare i fini dell'azione; il postulato dell'ottimizzazione. Per quanto riguarda i desideri, essi non rientrano nel campo di applicazione dei criteri di razionalità; non si può dire che perseguire lo scopo A sia più razionale che perseguire lo scopo B, al massimo si può dire che è razionale perseguire scopi che sono alla propria portata, mentre non lo è porsi obiettivi irrealistici, cioè non raggiungibili con i mezzi a disposizione.

La teoria della scelta razionale postula che gli attori sappiano quello che vogliono, cioè siano in grado di ordinare le loro preferenze (dispongano cioè di quella che gli economisti chiamano funzione di utilità). L'attore razionale deve quindi essere 'trasparente' a se stesso. Le credenze riguardano i mezzi a disposizione e la valutazione delle probabilità che il loro impiego possa produrre i risultati attesi. Qui la razionalità gioca un ruolo decisivo; gli individui agiscono sempre in condizioni di incertezza, non dispongono mai di una conoscenza esaustiva della situazione nella quale operano, le informazioni che hanno possono essere più o meno ampie e accurate. L'attore razionale cercherà ovviamente di migliorare la qualità e la quantità delle informazioni prima di scegliere l'azione da intraprendere.

L'elaborazione di credenze il più possibile attendibili (e quindi la raccolta delle informazioni pertinenti) rappresenta tuttavia un costo, se non altro in termini di tempo, il cui ammontare deve essere messo in conto nel predisporre un corso di azione. Come osserva Elster (v., 1989), il paziente può morire prima che siano completate le indagini diagnostiche in linea di principio utili a individuare la terapia appropriata. Un'azione, inoltre, può essere razionale solo soggettivamente, cioè in base alle credenze di cui l'attore dispone, ma non oggettivamente, cioè in base al giudizio di un osservatore che dispone di una conoscenza più accurata della situazione. Il postulato dell'ottimizzazione è l'aspetto più problematico della teoria della scelta razionale. Infatti, si può parlare di ottimizzazione (ottenimento del massimo risultato in termini di utilità con mezzi dati, oppure ottenimento di un risultato dato al minimo costo in termini di risorse impiegate) solo presupponendo che l'attore disponga di una conoscenza completa delle alternative disponibili e dei loro esiti attesi. Ciò non si verifica mai, in quanto l'attore opera sempre in condizioni di incertezza e quindi sceglierà il corso di azione che promette di ottenere risultati che egli ritiene soddisfacenti. Argomentazioni di questo tipo hanno indotto Herbert Simon (v., 1982) a proporre una versione 'debole' della teoria della scelta razionale dove egli parla espressamente di "razionalità limitata".

L'attore agisce in condizioni di incertezza non soltanto perché non ha una conoscenza perfetta di ciò che vuole, dei mezzi che può usare e dei nessi che collegano i mezzi ai fini, ma soprattutto per il fatto che l'esito della sua azione non dipende soltanto dalle sue mosse, ma anche dalle mosse degli altri attori con i quali entra in interazione. Quando è coinvolta una pluralità di attori (siano questi individui, gruppi formali o informali, istituzioni, oppure interi Stati) si parla di 'azione strategica', un campo dove allo studio dell'azione è stata frequentemente applicata la teoria matematica dei giochi.

Tra le teorie sociologiche influenzate dalla scienza economica bisogna ricordare anche la teoria dello scambio sociale. In effetti, per i sostenitori di questa teoria, in particolare George Homans (v., 1961) e Peter Blau (v., 1964), essa ha una portata molto ampia e lo scambio economico risulta essere solo un caso particolare di scambio sociale. Già Simmel (v., 1908) aveva notato che ogni interazione può essere analizzata in termini di scambio, il quale può avere per oggetto le 'risorse' più svariate: amore, affettività, rispetto,

deferenza, aiuto, sostegno, consiglio, onore, prestigio, influenza, potere e, ovviamente, anche beni, servizi e prestazioni di ogni tipo e, soprattutto, denaro. La teoria parte dall'assunto di base che gli esseri umani stabiliscono rapporti con i loro simili in quanto motivati a ottenere qualche tipo di vantaggio. Anche un atto del tutto altruistico può in questo senso essere inteso come un atto di scambio, dove la ricompensa che riceve il donatore è l'intima soddisfazione di aver fatto una 'buona azione'. Gli scambi tendono, in base al principio di reciprocità, a una sorta di equilibrio tra equivalenti in cui ciascun attore pensa di ricevere qualcosa che ha per lui un valore uguale o maggiore rispetto a ciò che cede, altrimenti non entrerebbe nello scambio. Tuttavia, qualora lo scambio avvenga tra individui o gruppi collocati su posizioni molto diverse nelle scale del potere o del prestigio, la reciprocità tende a venir meno e lo scambio a produrre squilibrio.

Il problema di fondo al quale le teorie microsociologiche non danno quasi mai una risposta soddisfacente è, ovviamente, il passaggio dal livello micro al livello macro. Ritorna il dilemma tra oloismo e individualismo che, come abbiamo visto, accompagna la storia della sociologia e delle scienze sociali in genere. Come si possono spiegare l'origine e la dinamica delle strutture e delle istituzioni sociali sulla base dei valori, delle credenze e delle azioni degli individui che le compongono? A tutt'oggi nessuna teoria è in grado di dare una risposta del tutto convincente a questa domanda. Tra i tentativi più recenti, oltre a quello di Alexander al quale abbiamo fatto cenno in precedenza, meritano attenzione le proposte di Giddens (v., 1984) e Coleman (v., 1990). Per Giddens il problema cruciale della teoria sociologica contemporanea è il superamento del dualismo struttura/azione. La struttura sociale è un insieme di regole e risorse prodotte nel corso del tempo dalle generazioni che si sono succedute; esse hanno però un'esistenza puramente virtuale, e in un certo senso atemporale, fintanto che non vengono incorporate dagli attori in un loro progetto di azione. Azione e struttura si implicano quindi reciprocamente in quella che Giddens chiama "teoria della strutturazione". Coleman parte invece dai presupposti della teoria dell'azione razionale per spiegare come sulla sua base sia possibile arrivare alle norme sociali e ai comportamenti collettivi. Il problema del rapporto micro-macro e azione-struttura rimane aperto, e senza dubbio è sul terreno dell'integrazione di questi livelli di analisi che si misureranno i futuri sviluppi della teoria sociologica.

c) La 'teoria critica della società'

La 'teoria critica della società' occupa una posizione particolare nel panorama della sociologia contemporanea. Essa trae origine dalla cosiddetta Scuola di Francoforte dove, negli anni che precedettero l'avvento del nazionalsocialismo, un gruppo di studiosi aveva fondato l'Institut für Sozialforschung con l'ambiziosa intenzione di sviluppare un programma di ricerca, teorica ed empirica, che fondesse una visione critica della società capitalistica di stampo marxiano con le prospettive di indagine aperte dalla psicanalisi freudiana. La visione critica riguarda sostanzialmente il processo di razionalizzazione; il predominio della razionalità strumentale e il conseguente dominio sulla natura condurrebbero inesorabilmente all'"eclissi della ragione", vale a dire al fallimento del progetto illuministico di liberare l'uomo dalle tenebre dell'oscurantismo. Dal pensiero di Marx gli studiosi di Francoforte ricavano soprattutto la nozione di alienazione, che assume tuttavia un significato più ampio di quello contenuto nei testi marxiani.

Già Marx aveva affermato che nella società capitalistica l'alienazione non riguarda soltanto il lavoro salariato, ma la stessa borghesia imprenditoriale. Per Horkheimer e Adorno è l'intera società a essere asservita alle esigenze della produzione e del consumo, e non si può neppure sperare nella missione emancipatrice della classe operaia, poiché essa ha sostanzialmente perso la spinta conflittuale e rivoluzionaria delle prime fasi dello sviluppo capitalistico. La società capitalistica dispone infatti di potenti meccanismi di integrazione che operano a livello inconscio e impediscono che disagi e tensioni si manifestino in forma conflittuale e si dirigano verso le cause che li hanno effettivamente generati.

Allo studio dei meccanismi, individuati nella famiglia, che collegano le forme del dominio autoritario nelle relazioni sociali alle

strutture della personalità sono dedicati gli *Studien über Autorität und Familie* (1936), nonché la classica ricerca condotta durante l'esilio negli Stati Uniti, *The authoritarian personality* (1950). Il problema che gli autori di questa ricerca si pongono è come mai larghe masse di popolazione, compresi ampi strati di proletariato, siano cadute preda di regimi e ideologie totalitari, come il fascismo e il nazionalsocialismo, ma anche il bolscevismo sovietico. All'origine di questi fenomeni vi sarebbero personalità autoritarie, incapaci di tollerare tensioni e conflitti, disposte ad affidarsi ciecamente all'autorità del capo e a indirizzare la loro aggressività verso qualche nemico immaginario ('capro espiatorio'). Il totalitarismo altro non è che la manifestazione estrema della società di massa. Affiorano già qui alcuni temi che saranno poi, dopo il ritorno in Germania nel dopoguerra, al centro degli interessi dei sociologi francofortesi, in particolare la critica alla cultura, ai consumi e alle comunicazioni di massa.

Dopo una stagione di grande popolarità alla fine degli anni sessanta - soprattutto legata alla figura di Herbert Marcuse, che era stato adottato come ideologo dai movimenti studenteschi sia in Europa sia in America - la Scuola di Francoforte non ha più prodotto sviluppi particolarmente significativi. Fa eccezione il contributo di Jürgen Habermas, esponente di spicco della cosiddetta seconda generazione della 'teoria critica'. Anche per Habermas sono centrali i temi della crisi della razionalità e della critica della società di massa; lo studio della società resterebbe però incompleto se ci si fermasse alla 'razionalità strumentale', tipica dell'agire economico, o all'agire strategico, tipico della sfera politica. A queste forme di agire Habermas aggiunge l'"agire comunicativo", il quale opera autonomamente seguendo una propria "razionalità comunicativa", il cui fine è la comprensione reciproca libera dalle distorsioni provocate dai rapporti di interesse e di potere (v. Habermas, 1981).

d) La sociologia storica

Tra le tendenze della sociologia contemporanea la sociologia storica occupa una posizione, ancorché minoritaria, di grande rilievo. Le origini di questa tendenza sono da rintracciare nella tradizione classica e, in particolare, in quegli studiosi, come Marx e Weber, che non ritenevano né auspicabile né possibile una teoria generale della società che risultasse valida in generale, in ogni tempo e luogo. Alla base vi è la convinzione che tra i metodi della storiografia e della sociologia vi sia una sostanziale convergenza.

Anche se l'orientamento della sociologia è prevalentemente 'generalizzante', mentre la storiografia procede piuttosto in senso 'individualizzante', per i sostenitori di un approccio storico-sociologico questi indirizzi sono da intendere in modo relativo. Se non vuole essere una pura narrazione di fatti, la storiografia non può fare a meno di utilizzare un apparato teorico-concettuale e la sociologia, se non vuole costruire astratti edifici teorici, non può fare a meno di collocare i propri enunciati in un determinato contesto spazio-temporale. Come sostiene Elias (v., 1987), una sociologia che si rinchioda nel presente è destinata a perdere la capacità di cogliere i processi storici di lungo periodo e quindi la capacità di spiegare come si è formata la stessa società nella quale viviamo. Inoltre, là dove i problemi di ricerca suggeriscono l'applicazione del metodo comparativo, che richiede l'individuazione e la definizione concettuale delle proprietà sulle quali si intende effettuare la comparazione, la commistione di storia e sociologia è non solo auspicabile, ma necessaria (v. Abrams, 1982).

Anche se, come sostiene uno dei maggiori esponenti contemporanei di questa tendenza, il rapporto tra storici e sociologi è spesso un dialogo tra sordi (v. Burke, 1992), vi sono storici che si avvicinano alla sociologia (si pensi alla scuola delle "Annales") e sociologi le cui ricerche fanno largo uso di metodi e materiali storici (si pensi a R. Bendix o N. Elias). È innegabile che l'incontro tra le due prospettive disciplinari ha prodotto risultati molto significativi.

6. Teoria e ricerca empirica

In pressoché tutte le discipline scientifiche si genera una sorta di divisione del lavoro tra chi si dedica alla ricerca teorica e chi invece è impegnato nella ricerca empirica. Alla divisione orizzontale del sapere tra discipline si aggiunge quindi anche una divisione verticale all'interno di ciascuna disciplina tra elaborazione teorica e ricerca sperimentale.

Questo processo di divisione del lavoro scientifico è in larga misura inevitabile, ma può produrre sia effetti positivi, sia effetti negativi. Ha effetti tendenzialmente negativi quando teoria e ricerca non si arricchiscono reciprocamente, ma proseguono su strade separate, ha effetti positivi quando l'elaborazione teorica produce inputs (in termini di nuovi interrogativi e ipotesi) per la ricerca empirica e riceve da questa conferme o smentite in merito alla 'bontà' della strada imboccata.

Le scienze sociali non fanno eccezione, ma il rapporto teoria/ricerca empirica si configura in modi diversi da disciplina a disciplina. In economia, ad esempio, dove l'elaborazione teorica si sviluppa prevalentemente da assunti generali di carattere teorico attraverso un procedimento di tipo nomologico-deduttivo, chi si occupa di teoria economica ha spesso scarso interesse per i problemi concreti dell'economia reale e per la rilevazione empirica dei fenomeni economici, anche se parte dal presupposto che ogni proposizione debba in ultima analisi essere empiricamente verificabile.

In antropologia culturale, al contrario, l'elaborazione teorica parte quasi sempre dall'interpretazione dei risultati della ricerca sul campo mediante un procedimento prevalentemente induttivo, anche se molto spesso la ricerca sul campo resta a un livello sostanzialmente descrittivo. Anche in sociologia teoria e ricerca empirica possono interagire tra loro in modo fecondo, oppure percorrere strade separate. Se ci atteniamo alla definizione di teoria proposta da Parsons (v., 1954, p. 211) e cioè che una teoria "è un corpus di concetti generalizzati, logicamente interdipendenti, dotati di un riferimento empirico", ci rendiamo conto che il punto decisivo per chiarire il rapporto teoria/ricerca è racchiuso nella locuzione "dotati di un riferimento empirico". Non c'è dubbio che molte teorie sociologiche (e probabilmente anche quella di Parsons stesso) sono formulate a un livello di astrazione tale da rendere estremamente difficile, se non impossibile, una loro traduzione in proposizioni passibili di essere 'trattate' empiricamente. Perché ciò accada, è necessario che i concetti siano trasformabili in una serie di indicatori sulla base dei quali compiere operazioni di osservazione e quindi di misurazione. Prendiamo l'ipotesi di Durkheim secondo cui l'anomia cresce in periodi di forte sviluppo economico. Il problema non si pone per la misura dell'intensità dello sviluppo economico (gli economisti hanno elaborato in proposito una serie di indicatori che possiamo ritenere attendibili), quanto piuttosto per l'osservazione e la misurazione dell'anomia. Che cosa dobbiamo osservare per decidere se in una data situazione c'è o non c'è anomia, se in una situazione ce n'è di più e in un'altra di meno? Il problema è assai delicato perché, ovviamente, l'anomia (che per Durkheim significa assenza di regole) non è un fenomeno direttamente osservabile.

Si può dire che non si può sottoporre a prova empirica una teoria, soprattutto se si tratta di una teoria di portata molto generale, cioè applicabile a una vasta gamma di situazioni storico-sociali (al limite, a tutte le società del passato, del presente e del futuro), ma solo singole proposizioni da essa ricavate. Ad esempio, la teoria dei sistemi non è di per sé in alcun modo sottoponibile a prova empirica. Se la applichiamo tuttavia a una situazione specifica (ad esempio allo studio di un'organizzazione collocata in un determinato contesto o ambiente) potremo ricavare dalla teoria una serie di ipotesi da sottoporre a prova empirica (ad esempio, potremo accertarci se è vero che l'organizzazione sviluppa degli organi con il compito di monitorare i cambiamenti che si generano nel suo ambiente). Adottando la terminologia di Karl Popper, possiamo dire che una teoria è rilevante sul piano empirico se da essa possiamo ricavare delle congetture passibili di confutazione.

La difficoltà (o l'impossibilità) di sottoporre a prova empirica teorie molto generali ha indotto Merton a sostenere che la sociologia deve orientarsi verso la formulazione di "teorie di medio raggio", cioè teorie il cui ambito di applicazione sia limitato a fenomeni specifici entro coordinate spazio-temporali definite.

Un nesso forte tra teoria e ricerca si ha se, e solo se, la ricerca empirica è volta a verificare (o falsificare, nel senso di Popper)

un'ipotesi teorica, vale a dire una proposizione nella quale siano messi in relazione i fenomeni da spiegare (chiamati variabili dipendenti) e i fenomeni che li spiegano (variabili indipendenti). In altri termini, la ricerca empirica è guidata dalla teoria se è costruita in modo da accertare l'esistenza di un nesso tra variabili (deve rispondere alla domanda: "è vero che?"). La teoria è in questo senso l'a priori della ricerca empirica.

Non tutte le ricerche empiriche in sociologia, tuttavia, rispondono a una logica di tipo esplicativo. Se da un lato infatti abbiamo teorie prive di rilevanza empirica, dall'altro lato abbiamo ricerche empiriche prive di rilevanza teorica. In questi casi si parla di ricerche che hanno un intento prevalentemente esplorativo o descrittivo. A dire il vero, nessuna ricerca, per quanto descrittiva, è del tutto priva di presupposti teorici che operano spesso in modo implicito e/o inconsapevole. Innanzitutto, qualsiasi fenomeno, per diventare oggetto di ricerca, deve essere giudicato rilevante alla luce di qualche interrogativo che può essere pratico, ma anche teorico. Inoltre, anche soltanto per descrivere un fenomeno qualsiasi è necessario far uso di concetti la cui costruzione presuppone l'impiego di criteri di selezione degli aspetti rilevanti da quelli non rilevanti. Anche la semplice descrizione non può quindi essere una 'riproduzione' priva di presupposti (una fotografia fedele della realtà), ma è in un certo senso una 'costruzione' operata da un soggetto dotato di categorie a priori.

Ciò vale anche per quella particolare forma di descrizione dei fenomeni sociali che trova espressione nei 'dati ufficiali' oggi messi largamente a disposizione degli studiosi da parte delle autorità pubbliche. Ci si riferisce qui allo sviluppo della statistica sociale, cioè alla raccolta sistematica di informazioni quantitative sullo stato della popolazione e le sue condizioni di vita. Si tratta di una lunga tradizione, i cui inizi si possono far risalire all'assolutismo illuminato del XVIII secolo. Anche se la raccolta di dati statistici è promossa e organizzata dalle autorità pubbliche per lo più a fini amministrativi, essa fornisce una massa crescente di informazioni di tipo sociografico di cui i sociologi fanno spesso largo uso.

La distinzione tra ricerca descrittiva ed esplicativa mantiene in ogni caso una sua utilità. Molto spesso la descrizione è soltanto una prima fase del processo di ricerca che consente di esplorare il terreno raccogliendo informazioni sul segmento di realtà oggetto di studio. In questa fase l'osservazione empirica si combina con il bagaglio di conoscenze teoriche a disposizione del ricercatore e permette di mettere a fuoco i concetti ed elaborare delle ipotesi da sottoporre successivamente a procedimenti più formalizzati di validazione.

Le ricerche su opinioni e atteggiamenti, che costituiscono una parte rilevante della sociologia empirica, hanno in genere un intento prevalentemente descrittivo. Si cerca cioè di scoprire quali sono le opinioni o gli atteggiamenti prevalenti in una determinata popolazione in riferimento agli argomenti più vari (dai partiti politici alle minoranze etniche, agli anziani, all'emancipazione femminile, ecc.). Una fase intermedia molto importante delle ricerche di questo tipo conduce alla costruzione di tipologie (facendo spesso uso delle tecniche della statistica descrittiva come la cluster analysis o l'analisi dei fattori).

Solo in una fase successiva ci si chiede quali sono i fattori che spiegano come mai certi segmenti della popolazione studiata mostrano una propensione per alcuni tipi di atteggiamenti, e altri segmenti per altri tipi. In questa fase l'operazione di connettere certe caratteristiche della popolazione (variabili indipendenti) e certi tipi di atteggiamenti (variabili dipendenti) è evidentemente guidata da ipotesi teoriche. Se il ricercatore si lascia guidare esclusivamente da ipotesi teoriche precostituite è tuttavia probabile che egli 'trovi' soltanto quello che 'cerca'. Soprattutto nelle fasi esplorative, invece, è consigliabile che il ricercatore adotti una disposizione che lasci spazio alla possibilità di 'sorprendersi' di fronte a casi o dati anomali e inattesi, per i quali non dispone al momento di una ipotesi plausibile di spiegazione.

Per designare questo 'effetto sorpresa' Merton ha usato il termine serendipity. Si narra che i principi di Serendip, l'antico nome di Ceylon, fossero dotati di una straordinaria capacità di osservazione che consentiva loro di dedurre da particolari apparentemente

insignificanti complessi stati della realtà. Merton sostiene che molte delle ipotesi sociologiche più feconde di ulteriori sviluppi teorici sono nate dall'esigenza di dar conto di osservazioni che le teorie disponibili o il semplice 'senso comune' non erano in grado di spiegare in modo adeguato. In questi casi la riflessione teorica, più che orientare la ricerca fin dalle sue prime fasi, subentra solo in una fase successiva quando si tratta di interpretare dati altrimenti inspiegabili. Il rapporto tra teoria e ricerca empirica in sociologia si articola quindi come un rapporto a due vie di scambi reciproci, in cui la teoria alimenta la ricerca ma questa, a sua volta, retroagisce sulla teoria ponendole nuovi interrogativi. In ogni caso, vale la regola che la teoria senza la ricerca empirica è vuota, e la ricerca senza la teoria è cieca.

7. Sociologia e politica sociale

È innegabile che la ricerca sociologica ha avuto nell'ultimo mezzo secolo, in quasi tutti i paesi avanzati, un consistente sviluppo quantitativo; questo sviluppo non è stato tuttavia uniforme nel tempo e nello spazio. È utile chiedersi quali condizioni sociali favoriscano lo sviluppo della sociologia e quali invece lo ostacolino. In generale si può dire che la sociologia tragga beneficio dalla presenza di regimi di tipo democratico e di governi a orientamento riformista. Questa affermazione presenta, tuttavia, due vistose eccezioni. La prima eccezione riguarda la Germania durante il periodo nazionalsocialista.

Mentre in Italia durante il fascismo (e in parte anche in Spagna durante il franchismo) la sociologia praticamente scomparve sia come insegnamento nelle università, sia come attività di ricerca, in Germania vi fu una presenza non trascurabile di una sociologia 'nazista', ovviamente orientata dall'ideologia della razza (v. Rammstedt, 1986). La seconda eccezione riguarda l'Unione Sovietica dopo la seconda guerra mondiale. Anche in questo caso la componente ideologica risulta schiacciante; tuttavia, sotto la copertura dell'ideologia marxista-leninista, si sviluppò anche una sociologia empirica orientata sia a monitorare il livello di consenso e di fedeltà al regime, sia ad affrontare problemi di 'ingegneria sociale' generati dalla volontà di governare dall'alto e in modo centralizzato una società che era diventata industriale e complessa.

A parte queste due eccezioni, tuttavia, le fasi di sviluppo della sociologia coincidono invariabilmente, a partire dal New Deal rooseveltiano, con fasi storiche caratterizzate da un orientamento democratico-riformista. La sociologia deve quindi i suoi momenti di maggiore espansione alla sua capacità di produrre conoscenze utili a centri di decisione extrascientifici, siano questi autorità politiche, amministrazioni pubbliche, grandi organizzazioni di interessi (imprese industriali, sindacati, ecc.), oppure fondazioni con scopi filantropici o di promozione sociale. Se si prendono le grandi ricerche sociologiche del periodo tra le due guerre mondiali e degli anni immediatamente successivi alla seconda, si nota innanzitutto che si tratta quasi esclusivamente di ricerche nordamericane che, in modo più o meno mediato, rispondono a bisogni conoscitivi in gran parte esterni alla comunità scientifica. Le ricerche della Scuola di Chicago (v. Rauty, 1995) ruotano tutte intorno ai temi dello sviluppo urbano e dell'organizzazione sociale delle città in una società multietnica e multirazziale. Le ricerche della scuola delle 'relazioni umane' (v. Rothlisberger e Dickson, 1939) pongono al centro dell'attenzione i fattori non strettamente economici della produttività dei lavoratori nell'industria.

Le ricerche dei coniugi Lynd (v., 1929 e 1937) colgono i processi di trasformazione indotti dall'industrializzazione e dal New Deal a livello della comunità locale. Le ricerche di Selznick (v., 1949) studiano le reazioni dei gruppi sociali ai programmi di sviluppo locale promossi dal governo federale. I lavori di Stouffer (v., 1949) analizzano la formazione di gruppi informali nelle unità di combattimento sui fronti della guerra. Myrdal e i suoi collaboratori (v., 1944) studiano la (mancata) integrazione della popolazione di colore nei diversi contesti sociali e territoriali degli Stati Uniti. Alla Columbia University viene fondato un Bureau for applied social research nel cui ambito Lazarsfeld conduce ricerche pionieristiche sui comportamenti elettorali (v. Lazarsfeld e altri, 1944).

Anche in Europa la ripresa degli studi sociologici dopo la seconda guerra mondiale si manifesta con un consistente impulso della ricerca empirica verso temi rilevanti ai fini del governo dei processi di modernizzazione (migrazioni, organizzazione del lavoro, organizzazione e rappresentanza degli interessi, trasformazioni del mondo rurale, ecc.); la tendenza alla ricerca applicata si può dire continui ininterrotta fino ai nostri giorni un po' ovunque, estendendosi via via a nuove tematiche (povertà ed emarginazione, salute e malattia, comunicazioni di massa, nuovi movimenti migratori, ecc.).

L'orientamento applicativo di una parte consistente della ricerca sociologica non significa, tuttavia, che essa sia asservita alle domande conoscitive provenienti dai policy makers o comunque da interessi extra-scientifici. Il rapporto tra scienze sociali (non solo sociologia) e politica accompagna fin dalle origini la storia di queste discipline. L'impostazione ancora oggi più coerente del problema risale all'inizio del secolo e fu formulata da Max Weber nel saggio del 1904, diventato famoso, sull'"oggettività" della conoscenza sociologica. Per Weber non è compito dello scienziato sociale indicare al politico quali mete deve perseguire, non c'è scienza che possa sottrarre al politico la responsabilità della scelta dei fini: il compito della scienza sociale subentra una volta che i fini dell'azione politica siano definiti. Là dove siano in gioco scelte di natura etico-politica, lo scienziato sociale, in quanto tale, non può pronunciarsi. Lo può fare, evidentemente, come cittadino, ma con l'avvertenza di tenere rigorosamente separati i due ruoli. In quanto tale, lo scienziato sociale può solo:

- 1) indicare la possibile incompatibilità dei fini che il politico vuole perseguire e quindi, in questo caso, si richiede da parte del politico una scelta ulteriore;
- 2) indicare quali sono i mezzi più adeguati al raggiungimento del fine;
- 3) indicare se i mezzi disponibili sono adeguati o non adeguati;
- 4) indicare quali effetti possono derivare dall'impiego di determinati mezzi, in modo che il politico possa decidere se tali effetti sono desiderabili o indesiderabili.

Al di là dell'ambito definito da questi criteri, lo scienziato sociale si inoltrerebbe su un terreno improprio, invaderebbe cioè la sfera di autonomia della politica senza tuttavia assumersi le responsabilità del politico, che deve rispondere delle sue azioni nei confronti di una propria constituency (in democrazia, nei confronti dell'elettorato). Il rigore della posizione weberiana è innegabile, ma il problema del rapporto tra scienza sociale e politica è più complesso. Non c'è dubbio che lo scienziato sociale, in quanto tale, non può interferire nella scelta degli obiettivi dell'azione politica, poiché questa scelta comporta la formulazione di giudizi di valore di natura etico-politica di fronte ai quali la scienza non ha in linea di principio nulla da dire.

Tuttavia lo scienziato, oltre a perseguire il valore della 'verità' sulla base delle sue competenze tecniche (e in ciò consiste la sua 'probità intellettuale'), resta pur sempre un soggetto dotato della capacità di esprimere valutazioni, di formulare giudizi di valore, e quindi non può contribuire al perseguimento di obiettivi che alla luce delle sue scelte di valore non ritiene condivisibili. In altri termini, lo scienziato può mettere le sue competenze tecniche al servizio della politica, ma potrà farlo solo qualora condivida i fini/valori dell'azione politica. Se la responsabilità di formulare gli obiettivi è politica, resta comunque il fatto che lo scienziato il quale contribuisce alla loro realizzazione ne è corresponsabile, se non sul piano politico, certamente sul piano etico. Esiste, ad esempio, un sapere tecnico-scientifico che consente di minimizzare i costi economici e politici di un'operazione di genocidio, e tuttavia lo scienziato che disponga di tale sapere tecnico non potrà giustificarsi affermando che il suo contributo all'operazione è esclusivamente di natura tecnica.

Nel caso di questo esempio la corresponsabilità appare evidente, ma nella prassi della ricerca sociale applicata il problema non si presenta quasi mai in termini così semplici. In certi casi, la dissociazione tra mezzi (scientifici) e fini (politici) è non solo possibile, ma addirittura desiderabile. Uno stesso istituto di ricerca sull'opinione pubblica può benissimo condurre sondaggi elettorali per conto di

partiti con opposte tendenze ideologiche e tra loro in competizione. In questo caso l'indifferenza rispetto ai fini è addirittura una garanzia di imparzialità e quindi di affidabilità dei risultati dell'indagine. Una situazione analoga, per fare un altro esempio, si presenta nel caso di un'indagine sui possibili effetti di un'innovazione nell'organizzazione del lavoro industriale, la quale può essere indifferentemente promossa (e finanziata) da un'organizzazione sindacale del padronato o dei lavoratori e produrre risultati conoscitivi utili a entrambe. In casi di questo tipo l'affidabilità dei risultati è garantita dall'autonomia dell'istituzione scientifica che produce la ricerca, vale a dire dalla sua indipendenza dai valori e dagli obiettivi politici dei centri decisionali che hanno formulato il problema di ricerca.

Nella ricerca applicata il rapporto con il 'committente' è comunque sempre problematico. È assai frequente il caso in cui i fini che il committente si pone non siano chiaramente formulati, oppure siano formulati in termini difficilmente traducibili nel linguaggio scientifico, oppure che i fini dichiarati nascondano secondi fini non dichiarati. In altri casi lo scopo della ricerca non è quello di acquisire conoscenze utili al fine di prendere decisioni oculate e razionali, ma quello di giustificare decisioni già prese a priori agli occhi di eventuali altri decisori che sostengono strategie diverse. In questo caso la ricerca serve per fornire argomentazioni al policy maker che vuole imporre una propria linea strategica. Il rischio che il ricercatore sociale venga quindi strumentalizzato (spesso a sua insaputa) per fini che non conosce e/o non condivide non è mai da escludere. La possibilità di evitare tale rischio risiede nell'indipendenza del ricercatore e dell'istituzione di cui è parte. In ultima analisi questa indipendenza si misura in base alla capacità di un'istituzione di ricerca di produrre conoscenze che possono risultare sgradite all'operatore politico dal quale è partita la domanda di ricerca, e quindi in base alla funzione potenzialmente critica che la ricerca può esercitare.

Più in generale, il rapporto tra scienza e politica - o, nel nostro caso, tra sociologia e politica sociale - risulta fecondo, sia sul piano politico sia sul piano scientifico, quando tra i due termini viene mantenuta una certa tensione e quindi quando alle agenzie di ricerca viene garantito un consistente grado di autonomia. Questa è la ragione che spiega come mai la sociologia, e in particolare la sociologia applicata, trovi le condizioni più favorevoli al suo sviluppo in società dove prevale un ordinamento democratico e pluralistico.

8. La sociologia e le sociologie

Se si prendono gli indici delle annate delle maggiori riviste sociologiche mondiali dal secondo dopoguerra in poi si possono identificare alcune tendenze storiche di lungo periodo che hanno caratterizzato lo sviluppo della disciplina. Una prima tendenza, lo abbiamo accennato prima, è la moltiplicazione dei paradigmi teorici e degli approcci metodologici. Una seconda tendenza è la progressiva espansione dei campi della ricerca empirica, in particolare della ricerca applicata, a scapito dell'elaborazione teorica generale. Una terza tendenza, diretta conseguenza delle due precedenti, è la frammentazione della disciplina in una pluralità di sottodiscipline che hanno acquisito col tempo una loro autonomia e una loro storia (e spesso anche proprie riviste specializzate). Un'indicatore eloquente di questa frammentazione è il numero dei comitati permanenti di ricerca (ben cinquanta) dell'International Sociological Association, la maggiore associazione internazionale di sociologi che ha compiuto il suo primo mezzo secolo di vita del 1998.

Di questi cinquanta comitati, solo cinque sono dedicati a temi di sociologia generale (teoria sociologica, logica e metodologia della ricerca, storia della sociologia, analisi concettuale, sociologia della scelta razionale), mentre tutti gli altri si riferiscono ad ambiti più o meno ristretti. Questa tendenza è inevitabile sia perché riflette la più generale tendenza alla specializzazione dei saperi, sia perché il campo dei possibili interessi di studio della sociologia è di fatto sterminato. È infatti possibile fare la sociologia di pressoché qualsiasi fenomeno in cui siano coinvolti esseri umani (per non parlare della fitosociologia, che studia i rapporti inter- e infraspecifici nel mondo

vegetale, e della sociologia animale che studia l'organizzazione delle società animali).

Questa tendenza alla iperspecializzazione presenta però anche seri inconvenienti, in quanto rischia di far perdere di vista l'intrinseca connessione dei fatti sociali e l'idea stessa di società come insieme dei rapporti di interdipendenza tra le sue varie parti. Tali rischi aumentano quando nei percorsi di formazione delle nuove generazioni di sociologi la specializzazione nei singoli campi di ricerca avviene troppo precocemente, trascurando la formazione generale e nei campi disciplinari adiacenti. La conseguenza di questa tendenza può essere, ad esempio, che il sociologo delle religioni può ignorare del tutto i temi di ricerca del sociologo del lavoro (e viceversa), escludendo quindi dall'orizzonte dei suoi interessi i grandi interrogativi teorici della sociologia classica, nel caso specifico il problema weberiano dei rapporti tra credenze religiose e atteggiamenti verso il lavoro.

Detto questo, tratteremo una mappa dei più importanti campi di specializzazione della sociologia, così come si sono venuti delineando negli ultimi decenni, raggruppando l'esposizione per grandi aree.

Segnaleremo inoltre alcune essenziali indicazioni bibliografiche, rinviando alle voci specifiche di questa enciclopedia per una trattazione più approfondita.

Le sociologie dei fenomeni economici. - Abbiamo già avuto modo di notare come la sociologia si sia sviluppata storicamente in un momento successivo rispetto all'economia politica e come dal rapporto con questa disciplina abbia ricevuto nel corso del tempo molti stimoli, sia adottandone i modelli teorici (ad esempio la teoria della scelta razionale e dello scambio sociale), sia ponendosi in posizione critica nei confronti della riduzione dell'agire (economico e non) alle sole dimensioni economiche. La considerazione sociologica dei fenomeni economici si è ormai consolidata in una tradizione di ricerca, la 'sociologia economica', che, partendo dagli autori classici (Marx, Weber, Pareto, Durkheim e Simmel), ha visto consistenti sviluppi fino ai tempi più recenti. Al centro della sociologia economica vi è lo studio dei modi di integrazione delle attività economiche nelle strutture della società. Nel quadro del modello funzionalista l'elaborazione più articolata del rapporto economia/società è dovuta a Parsons e Smelser (v., 1956). Un contributo molto importante alla sociologia economica, oltre a quello dei classici sopra citati, è venuto da K. Polanyi (v., 1944 e 1968), il quale distingue, sulla base di un ampio materiale antropologico e storico, tre principi fondamentali di regolazione sociale dell'economia: la reciprocità (che vige prevalentemente nella sfera domestica), la redistribuzione (che presuppone un centro politico capace di accumulare e redistribuire ricchezza) e il mercato (dove i rapporti economici sono prevalentemente autoregolati dai meccanismi interni della domanda e dell'offerta). Da Polanyi in poi il tema del rapporto tra Stato e mercato è al centro degli studi di sociologia economica, come risulta anche dai contributi più recenti (v. Swedberg, 1990; v. Martinelli e Smelser, 1995).

Lo sviluppo è un altro tema 'classico' sul quale si è verificata una proficua convergenza tra gli interessi degli economisti e dei sociologi. A parte le anticipazioni in Marx e Weber, si può dire che la sociologia dello sviluppo nasca in riferimento alla teoria schumpeteriana dello sviluppo economico (v. Schumpeter, 1912) incentrata sulla funzione di innovazione dell'imprenditore capitalistico. Da un lato si sviluppa un importante filone di studi sulla formazione dell'imprenditorialità (v. Pagani, 1964), dall'altro si apre il campo all'analisi comparativa sui prerequisiti e sulle conseguenze sociali dello sviluppo economico che lo vede come un aspetto del più generale processo di modernizzazione e mette in luce i diversi percorsi che questo processo ha seguito in epoche e paesi diversi (v. Gerschenkron, 1962; v. Germani, 1971; v. Hirschman, 1983). Nell'ambito dei fenomeni economici vi sono almeno altri due campi ai quali fanno riferimento distinte sociologie speciali: la sociologia del consumo e la sociologia del lavoro. La sociologia del consumo studia quella che gli economisti chiamano la 'funzione del consumo', solo che, mentre gli economisti in genere analizzano come si modificano i consumi in funzione del reddito, dando per scontati o per stabili i gusti, le preferenze e gli stili di vita dei consumatori, i sociologi, al contrario, pongono l'accento sulla loro variabilità. Ad esempio, famiglie di operai e di impiegati allo stesso livello di reddito presentano in genere modelli di consumo sensibilmente diversi. Dopo gli studi pionieristici di Simmel (v., 1895) sulla moda e

di Veblen (v., 1899) sugli stili di vita della 'classe agiata', il contributo più importante alla sociologia del consumo è probabilmente quello dell'economista Dusenberry (v., 1949), che ha proposto il concetto di 'effetto dimostrazione' per indicare come, accanto al valore d'uso e al valore di scambio di una merce, si debba considerare anche il suo 'valore simbolico', attraverso il quale i consumatori esibiscono l'appartenenza a un determinato status sociale.

La sociologia del lavoro è un campo di studi assai vasto e composito. Qui possiamo indicare soltanto i temi principali che vi rientrano. In primo luogo vi sono gli studi sul mercato del lavoro e sulla sua segmentazione per aree territoriali e per caratteristiche e strategie della domanda (tipologia dei datori di lavoro, lavoro stabile e precario) e dell'offerta (credenziali educative, qualifiche, età, sesso). Un capitolo particolare della sociologia del mercato del lavoro riguarda gli studi sulla disoccupazione, i suoi andamenti nel tempo, la sua distribuzione e durata, le sue conseguenze e le politiche per combatterla (v. Reyneri, 1997). In secondo luogo, la sociologia del lavoro ha sviluppato una lunga tradizione di ricerca sull'organizzazione del lavoro e, in particolare, sui suoi rapporti con i cambiamenti delle tecnologie produttive. L'artigianato, la manifattura, il sistema di fabbrica, l'introduzione delle macchine universali prima e delle macchine speciali poi, il taylorismo, il fordismo, la catena di montaggio, l'automazione, la robotica industriale e, in epoca recente, il 'toyotismo' sono temi sui quali si è accumulata un'ingente letteratura (v. Bonazzi, 1989; v. Accornero, 1994). In terzo luogo, rientra nella sociologia del lavoro anche la sociologia delle relazioni industriali (v. Relazioni industriali), che studia le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e dei datori di lavoro, i conflitti di lavoro (sciopero, serrata, sabotaggio, assenteismo, ecc.), le forme di regolazione di tali conflitti e le forme di contrattazione delle condizioni di lavoro.

Le sociologie dei fenomeni politici. - È difficile tracciare una netta linea di distinzione tra la 'scienza della politica' (v. Politica, scienza della), o semplicemente 'scienza politica', e la sociologia politica. In generale si può dire che gli scienziati della politica tendono a considerare il sistema politico prevalentemente nelle sue dinamiche interne, mentre i sociologi politici tendono piuttosto a considerare i legami tra la politica e altre sfere della vita sociale (la struttura della disuguaglianza, l'economia, la religione, la cultura, ecc.). Tuttavia, tra le due discipline le aree di sovrapposizione sono molteplici e spesso non ha molto senso cercare di classificare uno studioso o una ricerca nell'uno o nell'altro campo. Ad esempio, i classici della teoria delle élites (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels) compaiono indifferentemente nei trattati di scienza politica e di sociologia politica; la tipologia weberiana delle forme di legittimazione del potere (tradizionale, legale-razionale e carismatica) è riconosciuta come rilevante sia dagli scienziati della politica sia dai sociologi, in quanto risponde all'esigenza di cogliere il fondamento dell'obbligo politico, cioè delle ragioni che spingono gli esseri umani a obbedire a comandi che provengono da un potere che ritengono legittimo. Se si elencano i temi sui quali si sono maggiormente concentrati i contributi della sociologia politica, si vede che essi sconfinano facilmente nel campo della scienza politica: cultura politica, socializzazione politica, partecipazione politica, leadership, partiti e movimenti, gruppi di pressione, comportamenti collettivi, comportamenti elettorali. E l'elenco potrebbe essere allungato.

Un analogo fenomeno di parziale sovrapposizione si verifica nello studio degli apparati dello Stato tra sociologia dell'organizzazione (v. Organizzazione) e 'scienza dell'amministrazione' (v. Amministrazione, scienza della). I sociologi tendono peraltro ad elaborare modelli teorici che si riferiscono alla categoria delle organizzazioni complesse (v. Etzioni, 1964), includendovi sia le burocrazie pubbliche sia le organizzazioni private e mettendo quindi in secondo piano gli aspetti che dipendono dagli ordinamenti giuridici, mentre per gli scienziati dell'amministrazione tali aspetti assumono in genere un'importanza primaria. Nello studio delle organizzazioni complesse la prospettiva sociologica tende infatti a evidenziare la presenza di strutture informali in base alle quali i comportamenti effettivi degli attori coinvolti si scostano dai comportamenti previsti e prescritti dalle regole formali, e spesso sono in contraddizione con essi. Ad esempio, Crozier (v., 1963) sottolinea come nelle burocrazie i ruoli organizzativi non possano essere regolamentati in modo così rigoroso da escludere ogni area di incertezza e discrezionalità, e proprio l'esistenza di queste aree genera giochi di potere e

conflitti i quali, a loro volta, producono forme ancor più minuziose di regolamentazione che spesso inceppano il funzionamento della stessa organizzazione. Merton (v., 1949), d'altro canto, aveva rilevato come spesso sia la rigida e ritualistica applicazione dei regolamenti burocratici a impedire all'organizzazione il raggiungimento dei fini per i quali era stata progettata. Tra gli apparati pubblici particolare attenzione è stata dedicata dai sociologi, soprattutto americani, agli apparati militari. Lo sviluppo della sociologia militare è da ricondurre senza dubbio all'esigenza dei vertici delle forze armate di progettare un'organizzazione che, pur restando rigidamente gerarchica, sappia adattarsi flessibilmente alle mutevoli situazioni che si possono verificare sui teatri di guerra.

Differenziazione e disuguaglianza sociale. - Come abbiamo visto, sono molti i campi in cui i sociologi devono condividere il loro oggetto di studio con altre discipline.

Lo studio dei fenomeni di differenziazione e disuguaglianza sociale vede convergere l'interesse, oltre che dei sociologi, anche degli economisti. Le prime teorie delle classi sociali furono formulate dagli economisti classici e, in particolare, da Adam Smith, David Ricardo e Karl Marx. Da allora il tema delle classi è stato ripreso solo sporadicamente dagli economisti - fanno eccezione, ad esempio, Schumpeter (v., 1942), Sylos Labini (v., 1972) e Sen (v., 1992) - ed è diventato monopolio quasi esclusivo dei sociologi. L'analisi sociologica della disuguaglianza sociale - vale a dire la sociologia delle classi, della stratificazione e della mobilità sociale - parte dalla constatazione dell'universalità della disuguaglianza, nel senso che non vi è società umana a noi nota che non conosca qualche forma di ordinamento gerarchico. Il fenomeno si presenta però con intensità diverse e in una grande varietà di forme connesse alla divisione sociale del lavoro: dalla disuguaglianza per sesso e gruppi di età delle società di cacciatori-raccoglitori alle caste, ai ceti, alle classi, per arrivare alle complesse forme di stratificazione sociale delle società moderne. In tema di disuguaglianza riappare la contrapposizione tra l'approccio conflittualistico, che si richiama alla teoria delle classi di Marx, e l'approccio funzionalistico formulato da Davis e Moore in un celebre saggio del 1945. Per i funzionalisti la stratificazione sociale - intesa come diseguale accesso alle ricompense in termini di ricchezza, potere e prestigio - svolge l'indispensabile funzione di motivare gli individui più capaci a sobbarcarsi i costi di formazione per poter accedere ai ruoli socialmente più importanti e assumere le relative responsabilità. Questa teoria presuppone una società fortemente meritocratica, in cui siano realizzate condizioni di uguaglianza delle opportunità e dunque di elevata mobilità sociale, e quindi non spiega la tendenza dei sistemi di stratificazione a riprodursi di generazione in generazione, assegnando dei privilegi nell'accesso alle posizioni superiori a coloro che nascono in partenza in condizioni privilegiate. Il tema della mobilità sociale, cioè dello spostamento di individui o gruppi nell'ordinamento stratificato della società, è senz'altro uno dei temi centrali dell'analisi sociologica. L'opera di riferimento più importante resta ancora il classico studio di Sorokin del 1927, e da allora moltissime ricerche si sono succedute, che hanno adottato in genere un approccio di tipo storico-comparativo. Le domande alle quali queste ricerche hanno cercato di dare risposta sono le seguenti: in quali fasi storiche la mobilità sociale tende a crescere oppure a diminuire? quali fattori spiegano come mai in alcune società la mobilità è più forte che in altre? quali conseguenze si associano all'esperienza della mobilità sociale sia per i soggetti coinvolti, sia per la società nel suo complesso?

Le classi e la stratificazione sociale non sono le uniche forme di disuguaglianza studiate dalla sociologia. Un altro settore di ricerca di crescente importanza è la sociologia delle relazioni etniche e razziali. Questi studi hanno trovato inizialmente negli Stati Uniti, in quanto società composta da immigrati delle più diverse origini etniche e razziali, il proprio terreno di elezione, ma si sono diffusi, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, anche in quei paesi europei (in particolare Gran Bretagna, Francia e Germania) che per effetto dei fenomeni migratori, in parte a seguito dei processi di decolonizzazione, hanno visto affluire gruppi consistenti di popolazione provenienti da altri paesi e da altri continenti. Oltre agli Stati Uniti e all'Europa, anche l'India e il Sudafrica, e in genere tutte le società con una forte componente multi-etnica e multirazziale, hanno visto una rapida diffusione di ricerche al cui centro vi è il problema dell'integrazione (o della mancata integrazione e quindi del conflitto) tra gruppi portatori di diverse culture, che si trovano a

condividere uno stesso territorio (v. Rex, 1986). Negli ultimi decenni, in particolare nei paesi anglosassoni e nordeuropei, sotto la spinta dei movimenti femministi degli anni settanta si è sviluppato un nuovo settore di ricerca sulla disuguaglianza che va sotto il nome di sociologia del genere (gender sociology), nell'ambito del quale è stata prodotta una mole considerevole di ricerche, anch'esse prevalentemente con un approccio storico-comparativo, sul rapporto maschile-femminile. Un riferimento importante per queste ricerche è stato ritrovato in Simmel (v., 1985) che all'inizio del secolo aveva pionieristicamente affrontato queste tematiche in chiave sociologica e sociopsicologica. Il riferimento al genere (e non esclusivamente al sesso) indica come per la sociologia si tratti di studiare il modo in cui culture e società diverse nel tempo e nello spazio definiscono la coppia maschile-femminile (v. Piccone Stella e Saraceno, 1996). Va infine menzionato un altro e assai ampio settore di ricerca che assume l'età come criterio di differenziazione/disuguaglianza e che viene comunemente chiamato sociologia del ciclo di vita. Si tratta di un settore assai poco omogeneo, spesso connesso alle politiche sociali di welfare, che si suddivide al suo interno in ulteriori sottospecializzazioni: la sociologia dell'infanzia, la sociologia dell'adolescenza e della gioventù e la sociologia della vecchiaia.

Regolazione sociale. - Lo studio delle leggi e delle norme che regolano i rapporti sociali è evidentemente l'oggetto delle discipline giuridiche, la cui storia è molto antica in quanto risale almeno al tempo delle prime codificazioni. Il diritto, tuttavia, è una scienza 'normativa' nel senso che studia i rapporti e i comportamenti sociali dal punto di vista di ciò che 'devono' essere, in termini cioè di prescrizioni o divieti. Per il sociologo, invece, le norme sono fatti sociali come tutti gli altri, che in quanto tali possono essere studiati con i metodi della scienza empirica. La sociologia del diritto è la disciplina che studia come norme e leggi vengono prodotte, rispettate o violate e fatte valere, con maggiore o minore efficacia, sia dai meccanismi informali del controllo sociale (v. Controllo sociale), sia dagli organi preposti alla loro applicazione. Le origini della sociologia del diritto sono da ricercare negli autori classici e in particolare in Durkheim e Weber. Per Durkheim le norme sono costitutive dei legami di solidarietà che rendono possibile la società, per Weber il diritto esprime i rapporti di potere che emergono dal conflitto degli interessi e che si consolidano in ordinamenti alla produzione, tutela e modificazione dei quali è preposta una categoria di professionisti specializzati. Sulla scorta di Weber, lo studio delle professioni giuridiche (magistrati, giudici, avvocati, notai) è diventato uno dei settori più importanti della sociologia del diritto (v. Treves, 1977). La sociologia della devianza (v. Devianza) e della criminalità (v. Criminalità) è un altro settore disciplinare che si colloca al confine tra sociologia e diritto. Vi è una lunga tradizione di studi criminologici di impostazione prevalentemente giuridica, ai quali si sono affiancate a partire dall'inizio del XX secolo numerose ricerche di impostazione sociologica sulla base di approcci teorici molto diversi. Da un lato vi sono le teorie (oggi ritenute largamente superate) che attribuiscono la genesi dei fenomeni di devianza e criminalità a fattori di natura genetica, dall'altro lato si collocano le teorie che sottolineano i fattori sociali (presenza di subculture devianti, mancata o difettosa interiorizzazione delle norme, cattivo funzionamento dei meccanismi di controllo); altre teorie ancora pongono l'accento sull'azione deviante come azione razionale, oppure come risposta ai processi di stigmatizzazione messi in atto dalle agenzie di controllo. Un campo di studi che ha avuto in epoca recente un consistente sviluppo per la rilevanza del fenomeno e per le sue implicazioni relative alle politiche sociali ed educative è quello della sociologia della devianza giovanile (v. Segre, 1996).

Riproduzione sociale. - Sotto l'etichetta generica di riproduzione sociale si collocano normalmente tre importanti settori della ricerca sociologica che si sono sviluppati in modi largamente autonomi l'uno dall'altro: la sociologia del matrimonio e della famiglia, la sociologia dell'educazione e la sociologia della salute e della medicina. Nella sociologia del matrimonio (v. Matrimonio) e della famiglia (v. Famiglia) prevalgono due tipi di approccio, da un lato storico-antropologico e comparativo, dall'altro lato sociopsicologico. Il primo sottolinea il fatto che, se la famiglia è un universale culturale nel senso che non esiste società senza qualche forma di organizzazione familiare, le strutture della parentela e le forme della famiglia variano enormemente nel tempo e nello spazio. Anche se nel mondo moderno, come sostiene Goode (v., 1963), tende a prevalere il modello della famiglia coniugale (composta cioè da genitori

e figli minori), questo non solo non era vero in passato, ma non lo è neppure oggi nelle società avanzate, dove aumentano le famiglie composte da un solo membro, le famiglie con un solo genitore e le famiglie ricostituite dopo il divorzio, eventualmente con figli che provengono da diversi matrimoni. L'approccio sociopsicologico mette in evidenza, invece, la qualità dei rapporti familiari (tra coniugi, tra genitori e figli, tra i coniugi e le loro famiglie di origine, tra nonni e nipoti, ecc.). La sociologia della famiglia si è sviluppata negli ultimi decenni soprattutto in relazione al fatto che la famiglia è diventata spesso l'unità di riferimento delle politiche sociali di welfare (v. Saraceno, 1996²). I temi di cui si occupa la sociologia dell'educazione possono essere raggruppati in tre aree. Una prima area comprende gli studi sull'evoluzione e sulla struttura dei sistemi educativi, il più delle volte in una prospettiva comparativa, e sul rapporto con la cultura delle classi dirigenti, sul sistema politico e sulla stratificazione sociale (v. Archer, 1978). La seconda area riguarda lo studio dei fattori che influenzano il successo o l'insuccesso scolastico (v. Boudon, 1973). Rientrano in quest'area molte ricerche sulle determinanti (genetiche e/o ambientali) del quoziente di intelligenza e sull'influenza dell'intelligenza sul rendimento scolastico. La terza area, infine, comprende le ricerche sui processi di interazione tra insegnanti e allievi che si generano nella classe scolastica e che riflettono diversi stili di leadership.

La sociologia della salute e della medicina è un settore che ha avuto negli ultimi decenni un notevolissimo sviluppo soprattutto in relazione all'espansione (e alla crisi) dei sistemi sanitari pubblici. L'analisi organizzativa dei sistemi sanitari e degli ospedali come organizzazioni complesse è tuttavia soltanto uno dei campi di ricerca che rientrano in questo settore. Un campo di ricerca che fa uso degli strumenti della statistica sanitaria comprende gli studi epidemiologici sulla diffusione delle malattie in società ed epoche diverse. Un altro consistente gruppo di ricerche, condotte in chiave storico-antropologica, riguarda le concezioni della salute e della malattia, la loro variabilità transculturale e le trasformazioni che hanno subito in seguito all'evoluzione delle conoscenze mediche. Altri studi analizzano l'interazione medico-paziente in culture diverse e in diversi contesti terapeutici. Infine, importanti ricerche sono state condotte sulle professioni sanitarie e in particolare sulla professione medica (formazione, specializzazione, organizzazione professionale, etica professionale).

Va menzionata inoltre la sociologia della salute mentale, che studia i fattori socioculturali dell'insorgenza e della diffusione delle malattie mentali, gli atteggiamenti culturali e le risposte terapeutiche in diverse epoche e culture.

Processi culturali. - Appartiene a quest'area un gruppo di sociologie apparentate esclusivamente dal fatto di occuparsi di fenomeni che si collocano nella sfera della 'cultura', cioè delle idee, dei valori, delle credenze, delle conoscenze e delle relative pratiche sociali. Questi fenomeni, è bene ricordarlo ancora una volta, sono tutti oggetto di altre discipline e la sociologia non pretende certo di sostituirsi a esse, ma soltanto di aggiungere una prospettiva che parta dalla considerazione che si tratta comunque di fenomeni prodotti socialmente. Il primo dei fenomeni da prendere in considerazione è senza dubbio la religione (v. Religione), se non altro per il fatto che, come abbiamo visto, è stata al centro delle analisi dei classici, soprattutto, ma non solo, di Weber e Durkheim che giustamente sono considerati i fondatori della sociologia della religione. L'interesse dei classici era rivolto principalmente allo studio delle funzioni sociali della religione, dell'influenza della struttura sociale sulle credenze e le istituzioni religiose e di queste, a loro volta, sulla società. Da allora la sociologia della religione si è sviluppata prevalentemente nella direzione della ricerca empirica sulle credenze e le pratiche religiose, la loro diffusione nei vari strati sociali e la loro influenza su valori, atteggiamenti e comportamenti (culturali, economici, politici, familiari, ecc.). Temi che hanno suscitato, e continuano a suscitare, notevole interesse riguardano il rapporto tra i processi di modernizzazione e di secolarizzazione, la funzione delle ideologie come sostitutive delle religioni e l'affermazione di forme di religiosità laica o di 'religione civile' (v. Willaime, 1995).

Un secondo ambito di ricerca in quest'area riguarda la produzione e diffusione del sapere. Karl Mannheim (v., 1923-1929) è considerato il fondatore della sociologia del sapere (v. Sapere) o della conoscenza, ma l'idea che il sapere abbia radici sociali è molto

più antica. I sociologi della conoscenza ritengono che ogni attività del conoscere, nella vita quotidiana come nella sfera intellettuale, sia legata alla posizione che il soggetto conoscente occupa nella società e ai suoi interessi pratici, e che quindi sia compito della sociologia della conoscenza studiare i modi di questo condizionamento e le vie per sottrarsi a esso o tenerlo sotto controllo. A partire dai lavori pionieristici di Merton (v., 1949) e sotto la spinta della crescente importanza della ricerca scientifica nelle società avanzate si è creata una nuova sottodisciplina specialistica, la sociologia della scienza, che studia le condizioni sociali in cui si realizza la produzione di conoscenza scientifica, sia a livello macro (ad esempio il problema del finanziamento e dell'organizzazione di grandi progetti connessi alle attività militari), sia a livello micro (ad esempio lo studio delle decisioni e delle interazioni all'interno di un laboratorio di ricerca).

Anche l'arte e la letteratura sono diventate oggetto di ricerca sociologica. La sociologia della musica, la sociologia dell'arte e la sociologia della letteratura hanno ritagliato un loro specifico campo di ricerca, dove da un lato vengono analizzate le condizioni sociali della produzione artistica e letteraria, dall'altro lato i modi che rendono fruibile questa produzione da parte di pubblici differenziati di consumatori. È evidente che la ricerca in questi campi richiede in modo particolare l'incontro tra competenze disciplinari diverse; così, ad esempio, sarà difficile distinguere tra la ricerca di un musicologo che adotta una prospettiva sociologica e quella di un sociologo con interessi musicologici. Un altro campo nel quale si realizza un incontro tra discipline diverse è la sociologia del linguaggio (v. Linguaggio) o sociolinguistica, che studia la variabilità dei linguaggi umani nello spazio, nel tempo e nei diversi contesti sociali di uso (v. Giglioli, 1973). In grande espansione negli ultimi decenni è inoltre la sociologia delle comunicazioni di massa (v. Comunicazioni di massa) che studia la produzione, trasmissione e ricezione dei messaggi rivolti alla grande massa della popolazione (v. McQuail, 1994). Connessa agli studi sulla 'cultura di massa' è da ricordare, infine, la sociologia del tempo libero (ulteriormente suddivisa in diverse sottodiscipline come la sociologia dello sport e la sociologia del turismo).

Organizzazione sociale dello spazio e del tempo. - Tutti i fatti sociali si formano nello spazio e nel tempo. A rigor di logica quindi le sociologie che si occupano delle dimensioni spaziale e temporale fanno parte della sociologia generale. Questa è l'opinione di uno dei maggiori sociologi contemporanei, A. Giddens (v., 1984), che su queste dimensioni imposta la sua teoria della 'strutturazione' sociale. A parte il contributo di Giddens, i concetti di spazio e tempo non hanno ancora uno statuto consolidato nella teoria sociologica generale. Vi è tuttavia una significativa tradizione nello studio dei fenomeni che avvengono nello spazio urbano e nello spazio rurale, mentre lo sviluppo di una sociologia del tempo è relativamente recente. Anzi, si può dire che la sociologia urbana sia stata, e sia tuttora, uno dei campi dove la sociologia ha dato maggiori contributi con significative ricadute operative sul terreno della pianificazione urbana. La sociologia urbana studia la dislocazione dei gruppi sociali nello spazio urbano e i modi attraverso i quali si strutturano i rapporti sociali in diversi contesti spaziali, dal quartiere fino alla metropoli. I diecimila anni di storia urbana offrono evidentemente un campo quasi sterminato per l'applicazione di metodi storico-comparativi. Weber e Simmel sono, tra i classici, coloro che hanno dato i maggiori contributi allo studio della città (v. Città). Dopo di loro, vi è stata negli anni venti e trenta la grande stagione della Scuola di Chicago (v. Rauty, 1995), fino agli studi più recenti sull'organizzazione sociale delle aree metropolitane (v. Martinotti, 1993; v. Mela, 1996). La sociologia rurale ha dato importanti contributi allo studio delle trasformazioni sociali delle campagne con il passaggio dall'agricoltura tradizionale all'agricoltura moderna; tuttavia, con la forte riduzione della popolazione contadina, essa ha perso di importanza nelle società avanzate, mentre continua a essere coltivata nelle società del Terzo Mondo.

Lo sviluppo di una sociologia del tempo è, lo si è già notato, relativamente recente, anche se è stato preceduto da una considerevole mole di studi antropologici sulle concezioni e le rappresentazioni del tempo nelle società premoderne e anche se, tra i classici della sociologia, si trovano già in Simmel e Durkheim acute anticipazioni. Norbert Elias (v., 1984) ha fornito un contributo teorico importante chiarendo come l'attuale concezione lineare del tempo come quantità misurabile, che ci appare ovvia e 'naturale', sia in

realtà il prodotto di un lungo processo evolutivo che è parte del più ampio processo di civilizzazione. Nell'ambito della sociologia del tempo si è sviluppato anche un consistente filone di ricerca empirica sugli usi del tempo, che si serve della metodologia quantitativa dei 'bilanci-tempo' (v. Szalai e altri, 1972), e sull'organizzazione spazio-temporale della vita sociale (v. Hägerstrand, 1975).

9. Sociologie di confine

La grande varietà dei campi di ricerca delle sociologie speciali illustra in modo eloquente la difficoltà di tracciare i confini della sociologia. Ogni sociologia speciale confina, quando non si sovrappone, coi campi di ricerca di altre discipline non sociologiche. Questo vale a maggior ragione per alcune specializzazioni che si inoltrano in misura particolarmente consistente nel territorio di altre discipline, anche se, di fatto, vengono prevalentemente insegnate, soprattutto negli Stati Uniti, nei dipartimenti di sociologia. Tra queste meritano un cenno la sociobiologia (che studia i fondamenti biologici dei comportamenti sociali umani e animali), la demografia (che studia la struttura e la dinamica delle popolazioni) e la sociologia dei piccoli gruppi (che studia, coi metodi della psicologia sociale, le forme di interazione tra un numero limitato di attori sociali).

(V. anche Azione sociale; Classi e stratificazione sociale; Complessità sociale; Comunità; Conflitto sociale; Demografia; Divisione del lavoro; Etnometodologia; Funzionalismo; Gruppi; Individualismo metodologico; Interazionismo simbolico; Mobilità sociale; Razionalità; Rivoluzione industriale; Scambio sociale; Sistemi, teoria dei; Sociobiologia; Solidarietà; Spiegazione e comprensione; Struttura sociale; Teoria critica della società).

Azione sociale di Raymond Boudon

sommario: 1. Introduzione. 2. Il paradigma della sociologia dell'azione: a) definizione; b) origini intellettuali; c) primo principio: l'individualismo metodologico; d) secondo principio: la comprensione. 3. La razionalità dell'attore sociale: a) tipi di razionalità; b) la razionalità oggettiva; c) la razionalità soggettiva; d) l'irrazionalità. 4. Effetti di composizione: a) effetti semplici; b) effetti complessi. 5. Applicazioni della sociologia dell'azione. 6. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Eliminiamo innanzi tutto un possibile equivoco: non useremo qui l'espressione 'azione sociale' nel senso politico, che oggi spesso gli viene dato, di mezzo per affrontare certi problemi, come la vecchiaia o le malattie, che sono definiti 'sociali' perché presentano aspetti solidaristici. Daremo invece a quest'espressione un senso sociologico: quello che le viene normalmente attribuito dai sociologi dopo La struttura dell'azione sociale di Parsons. L'azione sociale qui presa in esame sarà quella svolta dall'attore sociale in quanto elemento dell'analisi sociologica. Questa nozione è importante perché esiste in sociologia un paradigma (o, se si preferisce, uno stile di ricerca) che viene indicato col termine 'sociologia dell'azione' e che consiste nel prendere alla lettera il fatto evidente che ogni fenomeno sociale è il risultato di un insieme di azioni individuali. D'altra parte, poiché gli attori di cui il sociologo si occupa non sono isolati, ma

appartengono a reti o insiemi sociali, questo stile di ricerca viene talvolta designato col nome di 'sociologia dell'interazione'.

2. Il paradigma della sociologia dell'azione

a) Definizione

Daremo al termine 'paradigma' il senso che gli è stato attribuito da Kuhn in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Un paradigma è per così dire la costituzione su cui si basa, per un periodo di tempo variabile, l'attività di una comunità scientifica: in altri termini, è il complesso dei principi condivisi dai membri di tale comunità. Questi principi sono a loro volta degli insiemi di rappresentazioni, di regole, di norme, di giudizi di valore che guidano lo studioso nella sua ricerca. Tuttavia i paradigmi scientifici, a differenza delle costituzioni politiche, non sono scritti; inoltre i ricercatori non ne sono tutti consapevoli nella stessa misura, e spesso non se ne rendono neppure conto, ma li sentono come ovvi, almeno fino a quando qualche difficoltà - la comparsa di un'anomalia - non li induce a rimmetterli in discussione; infine, anche se un paradigma tende a essere condiviso, il suo contenuto varia da un ricercatore all'altro. In questo senso si può parlare ad esempio di 'paradigma cartesiano' per indicare quei principi che portano i ricercatori a rappresentare tutti i fenomeni naturali in modo meccanico, sul modello dell'urto fra biglie o della trasmissione del moto fra gli ingranaggi di un orologio.

Anche le scienze sociali hanno i loro paradigmi, e uno di essi è quello che viene generalmente indicato con il nome di sociologia dell'azione. Il suo principio fondamentale è che qualsiasi fenomeno sociale è sempre il risultato di azioni, di atteggiamenti, di credenze e in genere di comportamenti individuali; esso è stato chiaramente definito da Simmel in *I problemi della filosofia della storia*.

Supponiamo, egli dice, di voler spiegare l'esistenza della galleria del San Gottardo: poiché si tratta evidentemente del prodotto di un insieme di azioni (decisioni politiche, scientifiche, strutturali e atti esecutivi), spiegare l'esistenza della galleria significa ricostruire questa rete di azioni e chiarire i motivi che le hanno provocate. Lo stesso può dirsi del prezzo di un prodotto su un mercato: esso deriva da una miriade di decisioni prese dai produttori, dai distributori e dai consumatori di quel prodotto. Né è diverso il modo in cui si affermano i valori in materia di costume: le regole della buona educazione, ad esempio, sono il risultato di un'infinità di comportamenti individuali, e persistono o decadono perché un gran numero di attori sociali attribuisce loro un senso e le accetta, oppure non vi scorge più alcun senso e le rifiuta.

Questo principio può apparire banale, ma in realtà la sua applicazione pratica può risultare molto difficile per un motivo facilmente intuibile, e cioè che le cause dei fenomeni sociali, essendo localizzate negli individui, sono in generale innumerevoli; e poi perché rintracciare i motivi che hanno portato un dato attore a compiere una data azione può essere arduo per difetto di testimonianze da parte dell'attore stesso, o a causa della sua appartenenza a una cultura a noi poco familiare.

A parte queste difficoltà pratiche, sono state sollevate contro questo principio alcune obiezioni di fondo. Si è sostenuto, ad esempio, che l'individuo gode di una vera indipendenza solo nelle società moderne, mentre nelle società 'arcaiche' l'individuo avrebbe solo un'esistenza biologica e fisica. In realtà quest'obiezione nasce, oltre che da un modo ingenuo di concepire le società arcaiche, da un equivoco terminologico sul quale torneremo in seguito. Occorre piuttosto osservare che nelle scienze sociali esiste un gran numero di analisi - certamente istruttive e di indubbia validità - che non si attengono al paradigma della sociologia dell'azione. È possibile ad esempio cercare di spiegare le differenze fra i tassi di natalità, di criminalità o di suicidio di un insieme di società studiando le correlazioni fra quei tassi e altre variabili. In tal caso la spiegazione non consiste nel ricondurre il fenomeno sociale in questione (cioè, il tasso di criminalità o di suicidio) alle sue cause individuali, ma nell'esaminare le sue covariazioni con altri fenomeni: è questo il procedimento adottato da Durkheim nel suo celebre studio *Il suicidio*. Analogamente, si possono spiegare le opinioni o il livello

d'istruzione di un campione di individui mettendoli in correlazione con altre variabili, ad esempio chiedendosi in quale misura il livello d'istruzione di un adolescente possa essere previsto (o, come anche si dice, 'spiegato') in base a quello dei suoi genitori, al loro status socioeconomico e ad altre variabili. Questo genere di ricerche costituisce una parte rilevante dell'attività svolta oggi in tutto il mondo nel campo della sociologia dell'educazione, della mobilità sociale e della stratificazione. Gli esempi sopra esposti illustrano quello che può essere chiamato paradigma causale.

Sarebbe facile menzionare altri paradigmi a cui si fa ricorso in sociologia. Ad esempio, è certamente legittimo considerare una società come una totalità e prendere in esame la congruenza delle sue istituzioni: è ciò che fa Montesquieu quando cerca di dimostrare che esiste un numero finito di regimi politici e che a ciascuno di essi corrisponde un insieme coerente di caratteri. Ed è anche ciò che fa Murdock quando dimostra, in base allo studio sistematico di un insieme di società arcaiche, che le regole che governano il matrimonio, la discendenza, la trasmissione del patrimonio, la coabitazione, la designazione linguistica della parentela - e, più in generale, il complesso delle norme giuridiche di una società - formano un tutto più o meno coerente, animato da uno stesso 'spirito'. Il paradigma illustrato da questi esempi può essere definito olistico o totalizzante. Il paradigma della sociologia dell'azione non è dunque il solo esistente; esso riveste però un particolare interesse, come si può vedere dal fatto che rappresenta una tradizione ininterrotta della sociologia, dalla sua fase classica fino ai giorni nostri.

b) Origini intellettuali

La sociologia dell'azione, almeno nella sua forma consapevole e programmatica, è nata indubbiamente in Germania. Come Le regole del metodo sociologico di Durkheim introducono il paradigma causale e ne mettono in risalto l'importanza per la sociologia, così i grandi scritti epistemologici di Weber (l'inizio di Economia e società e Il metodo delle scienze storico-sociali) e di Simmel (I problemi della filosofia della storia) possono essere considerati come i testi fondanti della sociologia dell'azione.

È opportuno insistere sulle differenze intellettuali che contrappongono Durkheim a Weber. Entrambi sono visti di solito come figure notevoli e complementari della tradizione sociologica, poiché ciascuno dei due ha identificato un paradigma importante; ma sarebbe assurdo volerli ridurre l'uno all'altro. Essi si sono quasi completamente ignorati proprio perché avvertivano chiaramente il divergere delle rispettive concezioni ed erano consapevoli di proporre paradigmi molto diversi. Su questo punto di storia della sociologia Aron sembra essere stato più perspicace di Parsons: in Le tappe del pensiero sociologico egli ha descritto Marx, Weber e Simmel da un lato, e Durkheim, Mauss e Lévi-Strauss dall'altro, come i rappresentanti di due tradizioni di pensiero differenti. Invece, nel suo lodevole tentativo di dare unità alla sociologia, con La struttura dell'azione sociale Parsons aveva voluto cancellare tale diversità; e il fatto che la sua opera sia considerata oggi più sincretistica che sintetica è dovuto forse a questo malinteso iniziale. È preferibile infatti riconoscere che la sociologia dispone di una gamma di paradigmi ben distinti tra loro, anziché volerli mescolare in una sintesi di dubbia solidità.

Il tentativo di Parsons di fare del trio Weber-Durkheim-Pareto una specie di policefalo Newton della sociologia appare del resto alquanto ingenuo in un'epoca come la nostra, in cui ben pochi fisici sarebbero ancora disposti ad ammettere che la loro scienza possa fondarsi su un unico paradigma; ciò nonostante, il conforto intellettuale prodotto da una visione unificante (anche se precaria) è così intenso che alla sintesi proposta da Parsons ne sono seguite regolarmente altre.

Per comprendere la contrapposizione tra Durkheim e Weber è necessario richiamare sommariamente alcuni precedenti storici. Di solito un paradigma non piove dal cielo, non è semplicemente il risultato di una geniale intuizione, ma emerge da un certo clima culturale: ora, al tempo in cui i pionieri della sociologia cercavano di definirne l'immagine, il clima culturale francese era molto diverso da quello tedesco.

Nella Francia di fine Ottocento la scena intellettuale continuava a essere dominata dalla figura di Comte. Senza rendersene conto,

Durkheim fece proprio un certo numero di idee comtiane che a lui, come a molti suoi contemporanei, apparivano ovvie: da Comte riprese la visione olistica o totalizzante della società, la concezione evoluzionistica della storia, la classificazione delle scienze. Dato il contrasto fra lo stile profetico di Comte e quello accademico e scienziato di Durkheim, oggi forse è difficile cogliere lo stretto rapporto fra l'ispiratore e il seguace; tuttavia è impossibile comprendere il modo d'intendere la sociologia di Durkheim se non si riconosce che esso deriva dalla classificazione comtiana delle scienze. Quest'ultima veniva assunta come verità di fede grazie alla sua semplicità, in quanto la progressione che essa tracciava dalla fisica alla biologia corrispondeva alla successione storica secondo cui le varie scienze si erano andate affermando. Si era quindi portati ad attribuire alla concezione di Comte una validità definitiva, sorvolando sul fatto che la sua semplicità derivava anche dall'esclusione di molte altre discipline indubbiamente esistenti, come la storia, la psicologia e l'economia.

Durkheim riprende, conferma e legittima queste esclusioni: la storia non fa parte delle 'scienze', la psicologia aspira impropriamente a tale rango, e l'economia non è che un'incarnazione di quella 'metafisica' che Durkheim, da buon discepolo di Comte, intende superare. In breve, la sociologia deve liberarsi di ogni psicologia, prendere a modello la fisica (così com'era possibile concepirla alla fine dell'Ottocento), cercando soprattutto di mettere in evidenza le leggi che governano i rapporti tra i fatti sociali, e infine riprendere dalla biologia l'idea che a mano a mano che si sale nella scala degli esseri il tutto tende a prevalere sulle parti.

In Germania Comte non aveva esercitato un influsso analogo, anche perché lì lo spazio intellettuale da lui occupato in Francia era stato riservato a Hegel. Inoltre nella cultura tedesca si era svolta un'animata discussione di metodo - pressoché inesistente in Francia - sullo status epistemologico delle cosiddette scienze dello spirito (Geisteswissenschaften). Questo dibattito riguardava in sostanza il problema dell'oggettività storica: bisognava attenersi al programma 'realista' del grande storico Leopold von Ranke, che si proponeva di descrivere i fatti come sono realmente avvenuti, oppure concedersi, come il suo collega all'Università di Berlino, Georg Wilhelm Friedrich Hegel, una maggiore libertà d'interpretazione? E in tal caso, fin dove era possibile spingersi senza cadere nell'arbitrio? Nel contesto culturale dominato da questo problema di metodo - oltre che dal riflusso dell'hegelismo e dall'avvento del neokantismo - si sviluppò la sociologia tedesca classica.

Ciò spiega come questa sociologia si sia qualificata anzitutto come una maniera originale di apprendere la storia: in fondo, molti sociologi tedeschi dell'epoca si consideravano parenti prossimi degli storici, pur distinguendosi da loro per il fatto di ritenersi autorizzati a rivolgere alla storia domande a cui non era possibile dare risposta in forma di racconto. Al quesito "perché la Germania si è unificata per iniziativa della Prussia?" Ranke ha risposto (in modo mirabile) con un racconto; ma non è con un racconto che Weber ha cercato di risolvere i problemi che si è posti ("perché negli Stati Uniti l'industrializzazione non ha prodotto gli stessi effetti di laicizzazione che in Francia o in Germania? Perché le sorti del protestantesimo sono state associate a quelle del capitalismo?"). Lo stesso può dirsi dei problemi posti da Simmel (come quello dei rapporti tra lo sviluppo dell'economia monetaria e l'autonomia degli attori sociali) o da Sombart ("perché negli Stati Uniti l'industrializzazione non è stata accompagnata dalla nascita di movimenti socialisti?"). D'altra parte, mentre Durkheim si disinteressava completamente dell'economia, i sociologi tedeschi non potevano ignorarla, sia per il ruolo occupato da Marx nel clima intellettuale e politico tedesco, sia per il rinnovamento della teoria economica promosso in Austria da Carl Menger: in particolare, con questo studioso si affermò il principio - non estraneo allo stesso Marx - che in economia la spiegazione dei fenomeni macroscopici dev'essere ricondotta a quella delle loro cause microscopiche. Vi erano dunque tutte le ragioni perché in Germania la sociologia si sviluppasse per così dire all'incrocio tra storia, economia e psicologia, e quindi le categorie sociologiche fondamentali fossero costituite dalle nozioni di soggetto, di individuo e di azione sociale; in Francia, invece, tutto contribuiva a far sì che la sociologia si definisse in senso opposto a quelle discipline e a quelle categorie.

c) Primo principio: l'individualismo metodologico

È il principio secondo cui ogni fenomeno sociale - quale che sia - va sempre preso per ciò che è, ossia il risultato di azioni, convinzioni o comportamenti individuali; tale principio viene indicato di solito con il termine di 'individualismo metodologico'.

Questa denominazione, dovuta a Schumpeter, è stata divulgata da Hayek e da Popper; tuttavia la s'incontra testualmente in una lettera di Weber a un amico, l'economista marginalista Robert Liefmann: "Anche la sociologia non può che prendere le mosse dalle azioni di uno, di alcuni o di molti individui, e ha quindi l'obbligo di adottare metodi rigorosamente individualistici". Né si tratta di un'affermazione occasionale di Weber, perché la ritroviamo sviluppata nelle prime pagine di *Economia e società* e in numerosi scritti metodologici.

È importante distinguere le varie accezioni del vocabolo 'individualismo' e non confondere l'accezione metodologica con quella morale o con quella sociologica. In senso morale è individualista chi vede nell'individuo la fonte suprema dei valori etici; in senso sociologico una società è individualistica quando assegna in generale all'individuo un valore preminente; in senso metodologico, infine, la nozione di individualismo implica solamente che, per spiegare un fenomeno sociale, si debba risalire alle sue cause individuali.

Questo principio trova frequente applicazione nelle scienze sociali. Lo segue l'economista nello spiegare la correlazione macroscopica inversa osservabile tra la domanda globale e il prezzo di un prodotto: egli attribuisce il fenomeno al fatto che il consumatore medio tende a salvaguardare il proprio potere d'acquisto volgendosi, se possibile, verso altri prodotti. Analogamente, il sociologo che interpreta il successo di un profeta affermando che il suo messaggio viene sentito da una data categoria come valorizzatore delle proprie attività, fa anch'egli dell'individualismo metodologico - come monsieur Jourdain, protagonista di *Il borghese gentiluomo* di Molière, senza saperlo faceva, parlando, della prosa - in quanto riconduce un fenomeno collettivo alle cause individuali che lo generano.

In effetti, l'individualismo metodologico non implica affatto che si consideri l'attore sociale come sospeso in una specie di vuoto; al contrario, esso parte dal presupposto che l'attore sia stato socializzato, che sia cioè in relazione con altri attori che come lui occupano dei ruoli sociali, hanno delle convinzioni, ecc. Il principio in questione non porta a vedere la società come una giustapposizione di singoli individui calcolatori, non crea un'immagine atomistica della vita sociale, ma un'immagine interazionistica: si può quindi parlare indifferentemente di sociologia dell'azione o di sociologia dell'interazione. L'equivoco tra individualismo e atomismo è peraltro frequente, e in esso sono caduti sia Gurwitsch a proposito di Weber (*La vocazione attuale della sociologia*), sia Aron a proposito di Simmel (*La philosophie critique de l'histoire*). In sociologia lo stile individualistico è riconoscibile dall'attenzione che l'autore di un'analisi dedica alla psicologia degli attori sociali. Così in *L'etica protestante* Weber esamina a lungo le credenze, gli atteggiamenti, le concezioni dei calvinisti, e questo momento 'microscopico' è il nocciolo logico della sua analisi, il luogo in cui prende forma la sua spiegazione del nesso 'macroscopico' fra protestantesimo e capitalismo. Al contrario, nel suo celebre studio sul suicidio Durkheim dichiara in modo esplicito di disinteressarsi completamente dei motivi che spingono gli individui a uccidersi: per lui la sociologia non solo può prescindere dagli aspetti psicologici del fenomeno studiato, ma deve farlo se vuol essere scientifica.

Va osservato, d'altra parte, che l'individualismo metodologico non vieta - perché dovrebbe? - di raggruppare gli attori sociali in categorie, qualora essi si trovino in situazioni simili e sia lecito attendersi da loro lo stesso atteggiamento riguardo a una data questione. Così Weber ammette che vi sia qualcosa di comune fra tutti i calvinisti, come pure tra questi, i pietisti e i metodisti; analogamente, lo studioso di economia ammette che di fronte a un aumento di prezzo tutti i consumatori siano portati a reagire nello stesso modo. Non vi è dunque nessuna contraddizione fra l'individualismo metodologico e la vocazione della sociologia a occuparsi di fenomeni collettivi. Il principio in questione non esclude neppure che in certe condizioni si possa trattare un'entità collettiva come se fosse un individuo. Così, si può parlare di un governo o di un partito come se si trattasse di individui. Essendo entrambi dotati di un

sistema decisionale collettivo, è possibile enunciare proposizioni del tipo: "Il partito X ha deciso di adottare una certa strategia perché conta di trarne un vantaggio elettorale". In tal caso la personificazione non presenta nessuna difficoltà; è invece contrario al principio dell'individualismo metodologico affermare ad esempio: "La società del tale paese pensa che..." oppure: "La classe operaia ritiene conforme ai suoi interessi che...".

Il principio di cui ci occupiamo è dunque semplice e addirittura banale: tuttavia non sempre è di facile applicazione. Un tasso di natalità risulta dalla somma di molti comportamenti individuali, ma può darsi che il sociologo non sia capace di spiegare perché i comportamenti relativi alla procreazione sono cambiati da un periodo a un altro. Per far questo possono risultare utili altri tipi di spiegazione, come quella causale: può essere importante, ad esempio, notare l'esistenza di una correlazione tra l'andamento del tasso di natalità e quello di una certa variabile economica, anche se non si conoscono affatto le cause microscopiche che hanno prodotto la variazione del tasso. Analogamente, è possibile constatare un'evoluzione della domanda globale d'istruzione senza essere in grado di precisare perché le famiglie tendono a far raggiungere ai loro figli livelli d'istruzione più elevati.

Talvolta l'individualismo metodologico viene messo in discussione per ragioni epistemologiche o metafisiche. Alcuni studiosi - ad esempio Comte e Durkheim - ritengono che la scienza implichi l'eliminazione dei dati soggettivi; altri considerano l'individuo come privo di autonomia e interamente dominato dai determinismi sociali, e ne traggono la conclusione che un'analisi fondata sull'individualismo metodologico non può che rafforzare un'illusione di autonomia.

Ma forse il principale motivo del frequente rifiuto dell'individualismo metodologico è che molti sociologi aderiscono ancora, senza rendersene conto, ai principi della tradizione di Durkheim, proprio come quest'ultimo accettava senza discuterle la maggior parte delle opinioni di Comte.

d) Secondo principio: la comprensione

Come si è visto, per il primo principio della sociologia dell'azione un fenomeno sociale dev'essere interpretato, per quanto è possibile, come effetto di azioni, convinzioni e comportamenti individuali; ma affinché la spiegazione sia esauriente occorre anche mettere in luce il perché di tali azioni, convinzioni e comportamenti. Sulla scia di Weber, questo secondo momento dell'analisi viene generalmente chiamato 'comprensione' e il primo 'spiegazione': tuttavia questo termine è usato anche per indicare l'insieme dei due momenti. Ad esempio, Tocqueville ci spiega, in L'antico regime e la rivoluzione, che nel Settecento l'arretratezza dell'agricoltura francese rispetto a quella inglese aveva come causa principale l'assenteismo dei proprietari terrieri, ma egli ci dice anche che quest'assenteismo è comprensibile: data l'importanza preminente dello Stato, i proprietari francesi avevano molte più occasioni e ragioni per essere attirati dalle cariche amministrative di quante non ne avessero i loro colleghi inglesi.

Nella sociologia dell'azione si parte dal postulato che il comportamento di un attore sociale sia sempre comprensibile. Ciò non significa che l'osservatore sia in grado di accedere immediatamente alle motivazioni dell'attore; al contrario, nella maggior parte dei casi queste motivazioni devono essere rintracciate e ricostruite mediante il confronto e la verifica di più testimonianze, un po' come in un'indagine poliziesca. Lo stato di 'empatia', che l'osservatore raggiunge quando può dire con convinzione: "nelle stesse circostanze avrei agito senza dubbio (o forse) nello stesso modo", rappresenta in genere un punto d'arrivo e non un punto di partenza. Ancora una volta è necessario soffermarsi su una questione di terminologia. Si parla talvolta di 'sociologia comprendente' per indicare il paradigma - le cui origini risalgono a Dilthey - secondo cui le scienze storico-sociali sono scienze interpretative, destinate a indagare il senso delle istituzioni, delle tradizioni, degli episodi storici più importanti, ecc., e non scienze esplicative, miranti a trovare le cause dei fenomeni sociali. La 'sociologia comprendente', nel senso derivato da Dilthey, avrebbe dunque come metodo elettivo l'ermeneutica. Talvolta però si parla di sociologia comprendente in un altro senso, per designare il paradigma della sociologia dell'azione: in tal caso il termine

'comprensione' si applica esclusivamente all'attore individuale e sta a indicare che in ogni analisi sociologica vi è un momento essenziale che consiste nel ricercare il senso del comportamento di quell'attore. Così intesa, la comprensione è solo un momento della spiegazione e non indica un obiettivo di altra natura. Nel parlare di comprensione e di sociologia comprendente è dunque indispensabile precisare se si adoperano questi termini nel senso di Dilthey o in quello di Weber. Il vocabolo 'comprendere' può avere infatti significati diversi secondo che si tratti di comprendere il senso di un'azione oppure quello di un evento storico o di un'opera letteraria. Del resto, l'equivoco è spesso presente nella parola stessa: parlando del senso di un'azione si può alludere sia ai suoi motivi, sia alle sue conseguenze, così come parlando del senso di una rivoluzione si possono indicare con questo termine sia l'influsso che essa esercita, sia le motivazioni di chi la fa.

Nel paradigma della sociologia dell'azione è insito un problema di difficile risoluzione: che cosa significa comprendere l'azione, le convinzioni, il comportamento di un attore sociale? In che modo è possibile arrivare - senza cadere nell'arbitrario e nel soggettivo - ad affermare legittimamente e con piena convinzione di comprendere le motivazioni dell'attore stesso?

3. La razionalità dell'attore sociale

Gli studiosi 'positivisti' hanno cercato più volte di dimostrare che in una sociologia scientifica non può esservi spazio per la nozione di 'comprensione': secondo loro questa nozione implicherebbe un elemento non eliminabile di soggettività e non si riuscirebbe a farla corrispondere a operazioni controllabili. La questione è stata esposta in modo sommario da Durkheim, e in modo più elaborato da alcuni filosofi della scienza contemporanei; ma è possibile dimostrarne la falsità per assurdo, indipendentemente dal livello tecnico dell'esposizione. Se essa infatti fosse vera, nessuna indagine poliziesca potrebbe per principio essere oggettiva (il che ovviamente non significa che nella pratica tutte le indagini di questo tipo abbiano esito positivo). Nella tesi suddetta vengono confuse tra loro due nozioni - quella di oggettività e quella di esteriorità - che sono invece ben distinte.

a) Tipi di razionalità

Il principio di comprensione stabilisce che è possibile ricostruire, in base all'analisi di più testimonianze, le motivazioni del comportamento di un attore sociale. Esse possono assumere fra l'altro forma di passione o di emozione (il tale si è comportato così per amore, in un impeto d'ira, ecc.): è evidente che i comportamenti di questo genere hanno una parte notevole nella spiegazione storica, in particolare quando si prendono in esame personaggi di primo piano. Sembra accertato, ad esempio, che nel 1870 la diplomazia francese si sarebbe comportata in modo diverso nei riguardi della Prussia se a quel tempo Napoleone III non fosse stato ammalato, e quindi più sensibile all'influsso dell'imperatrice Eugenia: questa, ottenebrata dall'amore materno, era tutta presa dall'idea di assicurare la successione al trono al principe ereditario, e l'inasprimento della tensione fra i due paesi le sembrava utile per riunire i francesi intorno alla dinastia.

Tuttavia i temi di cui i sociologi si occupano e la scala in cui si svolge la loro ricerca fanno sì che essi, a differenza dei biografi, abbiano a che fare molto di rado con le passioni e le emozioni, e debbano prendere più spesso in esame comportamenti spiegabili con motivazioni razionali. Ad esempio, i calvinisti studiati da Weber avevano buone ragioni - date le loro attività - per reinvestire i profitti anziché destinarli al consumo, così come i proprietari terrieri francesi del tardo Settecento avevano buone ragioni per procurarsi degli uffici regi, anziché comportarsi come i gentiluomini di campagna inglesi.

Per il sociologo, comprendere il comportamento di un attore sociale significa dunque generalmente comprenderne le ragioni o piuttosto le buone ragioni. In questo senso, e solo in esso, si può dire che la sociologia (o almeno la sociologia dell'azione) tende ad

accettare il postulato della razionalità dell'attore sociale. Ciò non significa che essa consideri l'uomo come un essere razionale, perché il suo oggetto di studio non è l'uomo, ma l'attore sociale: in altri termini, il postulato della razionalità è un principio metodologico e non un'affermazione ontologica. Inoltre, la nozione di razionalità è definita qui in senso lato; per essere precisi, diremo che la sociologia considera razionale un comportamento ogni volta che può darne una spiegazione enunciabile in questi termini: "Il fatto che X si sia comportato nella maniera Y è comprensibile: in effetti, nella situazione in cui si trovava egli aveva buone ragioni per agire così".

Questo criterio semantico permette di tratteggiare il confine tra razionalità in senso lato e irrazionalità. Ad esempio, non è possibile sostenere: "La madre aveva buone ragioni per prendere a schiaffi il bambino, perché era adirata". Un simile enunciato dà subito un'impressione di assurdità. È possibile invece dire: "La madre non aveva nessuna ragione di prendere a schiaffi il bambino, ma era adirata". Il suo comportamento era cioè comprensibile ma non razionale, neppure in senso lato. (A questo proposito va ricordato che in Weber s'incontrano passi in cui gli aggettivi 'comprensibile' e 'razionale' sono usati come sinonimi: ci sembra tuttavia più appropriato dare al secondo termine un'estensione minore). Analogamente, non si potrà sostenere: "Il terrorista aveva buone ragioni per uccidere la sua vittima, perché era convinto che...", mentre si potrà dire: "Il terrorista non aveva nessuna ragione per uccidere la sua vittima, ma era convinto che...". Si potrà invece sostenere senza difficoltà: "I calvinisti avevano buone ragioni per reinvestire i loro profitti, perché erano convinti che...". Questi ultimi due esempi suggeriscono che la nozione di razionalità in senso lato può essere definita a livello semantico, ma non a livello formale. In altri termini, una proposizione come "X aveva buone ragioni per fare Y, perché credeva Z" può avere senso oppure esserne priva; ne consegue che una convinzione può essere o non essere accettata come una ragione a seconda del suo contenuto. In effetti, perché essa venga accettata, è necessario che si possa aggiungere una precisazione del tipo "e X aveva buone ragioni per credere Z, perché..." (ad esempio perché Z era vero, o verosimile, o plausibile e considerato tale nell'ambiente di X, o in generale perché X aveva tutte le ragioni per attribuire a Z un valore positivo).

Se si accetta questa definizione semantica della razionalità - nel senso lato in cui tale nozione è usata (implicitamente più spesso che esplicitamente) nella sociologia dell'azione - si comprende meglio come Weber abbia adoperato con naturalezza, cioè senza sentire il bisogno di giustificarlo, un termine come 'razionalità assiologica', vale a dire rispetto al valore (Wertrationalität). Alcuni commentatori di Weber (Lukes, Gellner) hanno criticato quest'espressione, perché avevano in mente una definizione più restrittiva della razionalità, corrispondente a quella che chiameremo in seguito 'razionalità oggettiva'. In questo caso, sembra effettivamente difficile che si possa parlare di razionalità assiologica. Se invece si ammette che esistano proposizioni dotate di senso del tipo "X aveva buone ragioni per fare Y perché credeva Z", e se si accetta di definire razionale un comportamento Y quando sia possibile enunciare una proposizione dotata di senso del tipo "X aveva buone ragioni per credere Z, perché...", allora la nozione di razionalità assiologica cessa di sembrare una chimera formata da due parti fra loro incompatibili.

La definizione semantica di razionalità in senso lato ora proposta permette di distinguere vari tipi di razionalità. Un comportamento è razionale in senso lato quando si può affermare: "X aveva buone ragioni per fare Y, perché..."; ma a questo "perché" possono far seguito vari tipi di motivazione, ad esempio: a) perché Y corrispondeva all'interesse (o alle preferenze) di X; b) perché Y era il mezzo migliore per conseguire lo scopo che X si era prefisso; c) perché Y era una conseguenza necessaria di Z, in cui X credeva e aveva buone ragioni per farlo; d) perché X aveva sempre fatto (o creduto) Y e non aveva nessun motivo per mettere in discussione questa sua prassi (o convinzione).

Nonostante la semplicità di queste distinzioni, a esse non corrispondono distinzioni linguistiche ben definite. Nel caso a) si può parlare di razionalità utilitaria; nel caso b) di razionalità teleologica, vale a dire rispetto allo scopo (la Zweckrationalität di Weber); nel caso c) di razionalità assiologica; nel caso d) di razionalità tradizionale. Fra gli atti ispirati alla tradizione, alcuni sono razionali e altri no: i

primi sono quelli che corrispondono al caso d), gli altri sono quelli per i quali bisognerà piuttosto dire: "X non aveva nessuna ragione per fare Y, ma la tradizione voleva che agisse così".

b) La razionalità oggettiva

Si può parlare di razionalità oggettiva quando l'attore adopera i mezzi oggettivamente migliori - in una data situazione della conoscenza - per conseguire uno scopo: in questo modo agisce l'ingegnere che utilizza la migliore combinazione di materiali, tecniche e procedimenti per costruire un ponte che sia il più sicuro, il più adatto alla sua funzione e al sito, e al tempo stesso il meno costoso. Pareto chiama 'logiche' le azioni di questo tipo; spesso esse vengono definite 'razionali', ma in tal caso è evidente che questo termine è preso in senso stretto. In un senso un po' più ampio, è possibile definire la razionalità in base alle nozioni di 'massimizzazione' o di 'ottimizzazione' implicite nella definizione precedente: si riconosce peraltro che tale ottimizzazione è soltanto un'idea guida e che in pratica è spesso difficile - se non impossibile - determinare, sia pure approssimativamente, il modo migliore di conseguire uno scopo, o conoscere esattamente lo scopo 'più ambizioso' che ci si possa proporre in relazione ai mezzi disponibili. Invece di cercare 'il meglio', si cercherà allora 'il minor male', la soluzione 'sostenibile', di cui 'non ci si debba vergognare' e che si possa ritenere 'soddisfacente'. Herbert Simon ha contribuito a mettere in evidenza che in generale gli operatori economici, ad esempio i dirigenti d'azienda, cercano non tanto un'irraggiungibile perfezione nella scelta dei mezzi, quanto una soluzione prudente, 'soddisfacente'; da qui la sua insistenza sulla nozione di satisfying.

Altri autori hanno osservato che il modello mezziscopo può risultare spesso semplicistico: è frequente invece il caso in cui l'attore procede per tentativi e in modo graduale, adottando un primo provvedimento per ridurre l'incertezza delle sue scelte, evitando finché può d'impegnarsi in un'azione irreversibile, ecc. Questo tipo di comportamento e questi modelli di analisi vengono talvolta designati col termine di 'gradualismo' (incrementalism); a essi è assimilabile di solito l'attività diplomatica.

Le nozioni di satisfying e di 'gradualismo' consentono di descrivere in maniera più realistica l'azione sociale, e perciò di tener conto dei casi in cui la situazione è troppo complessa perché il comportamento dell'attore sia analizzabile negli stessi termini di quello dell'ingegnere: in effetti, né il dirigente d'azienda né il diplomatico seguono nella loro azione una logica altrettanto semplice.

Gli autori che hanno proposto questa maggiore 'elasticità' del modello razionale dell'azione sociale sono partiti generalmente da un'ipotesi di base, secondo cui l'elasticità stessa è resa necessaria dal fatto che nella pratica l'attore non dispone di tutte le informazioni di cui avrebbe bisogno per comportarsi razionalmente (nel senso restrittivo della parola): ciò equivale ad affermare che se tutte le informazioni fossero gratuite o facilmente accessibili, l'azione sociale sarebbe sempre un'azione logica (nel senso di Pareto).

A proposito di questo complesso di modelli si può dunque parlare di razionalità oggettiva, con l'intesa che vi sono modelli più rigidi, nei quali si suppone che l'attore disponga di tutte le informazioni utili, e altri meno rigidi, nei quali quest'ipotesi non è realizzata, e l'agente deve quindi ricorrere a compromessi accettabili.

c) La razionalità soggettiva

Nonostante la loro adattabilità, i modelli che si limitano a presupporre una certa incompletezza d'informazione risultano spesso insufficienti per il sociologo che si propone di comprendere l'azione sociale.

Tale insufficienza deriva dal fatto che questi modelli non tengono conto della tendenza da parte dell'attore a mobilitare ogni sorta di a priori (di tipo dichiarativo, normativo, ecc.) per rendersi conto della situazione in cui si trova, per definire i propri scopi e per scegliere i mezzi da usare. Per di più, in molti casi, la distinzione tra mezzi e scopi è incerta: scrivere un libro è spesso un mezzo per esercitare un'influenza, ma può essere anche un'attività capace di procurare un piacere.

Un esempio istruttivo e semplice, dovuto a Simon, permette di chiarire la nozione di razionalità soggettiva. Uno sperimentatore chiede a un certo numero di soggetti di prevedere i risultati di una sfida a 'testa o croce', ottenuti però con una moneta deformata, cosicché la 'testa' ha otto probabilità su dieci di apparire. Oggettivamente la strategia migliore sarebbe quella di prevedere sempre 'testa', perché in tal modo si avrebbero per ogni lancio otto probabilità su dieci d'indovinare il risultato; ma in realtà questa strategia viene usata di rado e i soggetti decidono per lo più di prevedere 'testa', in maniera casuale, solo otto volte su dieci. Un simile comportamento è oggettivamente errato, perché le probabilità di riuscita si riducono così a 68 su 100; ma soggettivamente costituisce una risposta naturale e razionale al problema posto. Gli interpellati hanno infatti buone ragioni per scegliere una strategia d'imitazione, realizzando una serie governata dalle stesse regole che governano la serie che si chiede loro di indovinare. Per risolvere il problema loro proposto, essi hanno utilizzato un a priori, un principio semplice e razionale, che sarebbe efficace in molte altre circostanze, anche se non lo è nel caso specifico.

Quest'esempio suggerisce due osservazioni. Innanzitutto, l'attore mobilita - spesso senza rendersene esattamente conto - ogni sorta di a priori, che possono risultare efficaci in determinate circostanze, ma che lo sono meno in altre; in secondo luogo, anche quando questi a priori portano a una cattiva 'soluzione' del problema, non è detto che l'attore debba per questo essere giudicato irrazionale (in effetti, è possibile spiegare il comportamento dei soggetti studiati da Simon mediante un'analisi del tipo "essi avevano buone ragioni per scegliere quella strategia, perché..."). Nel caso in esame l'azione non è certamente interpretabile come scelta di una soluzione ottimale - o anche soltanto 'soddisfacente' - tra una serie di possibili soluzioni valutate in base al loro costo, alla loro efficacia, ecc.: la decisione dell'attore è dettata da un principio che gli è parso adeguato al problema proposto.

A seconda dei casi, gli a priori mobilitati nel corso di un'azione possono essere dei principî, ma anche assumere altre forme.

Supponiamo ad esempio che tra due attori A e B nasca un'interazione, e che A conosca poco B; per ridurre l'incertezza in cui si trova, probabilmente A tenderà, almeno in un primo tempo, a spiegare le reazioni di B in base alla propria psicologia, utilizzando così uno schema interpretativo che non gli offre nessuna garanzia di essere applicabile al caso in questione.

Analogamente, immaginiamo che in una situazione data un uomo politico debba prendere una decisione: probabilmente egli si richiamerà a una situazione passata che gli sembri paragonabile a quella presente, e cercherà di non ripetere gli errori allora commessi. In questo senso si è potuto sostenere che le decisioni prese da Roosevelt nel 1945 furono ispirate soprattutto dalla preoccupazione di non ricadere negli errori compiuti da Wilson nel 1918.

Un'altra specie importante di razionalità soggettiva è quella assiologica di Weber, in cui l'azione è orientata verso un valore. Parlando di razionalità assiologica, Weber ha inteso evidentemente limitarsi al caso in cui si può ritenere che l'attore abbia buone ragioni per credere in un dato valore: esistono infatti, se si accettano le precedenti distinzioni semantiche, azioni ispirate anch'esse a valori, ma irrazionali, del tipo di quelle per cui non è possibile affermare: "X aveva buone ragioni di credere nel valore Z, perché...".

Occorre tuttavia sottolineare che l'azione sociale può fondarsi su a priori di vario genere, sia positivi che normativi, aventi il carattere di principî, di proposizioni descrittive, ecc. Tali principî vengono spesso applicati dall'attore in maniera acritica, ma ciò non basta a rendere irrazionale il suo comportamento, perché nella pratica quei principî si dimostrano per lo più efficaci: ad esempio, cercare di non ripetere gli errori già commessi è in generale opportuno, anche se talvolta questo principio può indurre a commettere un altro errore.

d) L'irrazionalità

La nozione di razionalità soggettiva porta a una definizione ampliata di ciò che è razionale, ma ciò non significa che non rimanga nessuno spazio per l'irrazionalità: vi sono infatti molti comportamenti a cui non può farsi corrispondere un'espressione del tipo "X

aveva buone ragioni per fare Y, perché...", e si può convenire di definirli 'irrazionali'. In questo senso, vi è irrazionalità ogni volta che l'attore non riesce a dominare (o domina solo in modo imperfetto) il suo comportamento, come nel caso delle passioni.

Occorre d'altra parte riconoscere che molti comportamenti derivano da una commistione di elementi razionali e irrazionali. Ad esempio, alcune teorie filosofiche sono state ispirate ai loro autori da un incontenibile sentimento di ostilità verso altre teorie: così, non è possibile spiegare l'evoluzione del pensiero di Popper se non si tiene conto della sua avversione per Rudolf Carnap e per Alfred Adler.

Tuttavia sarà bene non fidarsi delle teorie che tendono a dare eccessivo risalto all'irrazionalità dei comportamenti. Ad esempio, per spiegare certe 'resistenze' alle innovazioni, si ipotizza talvolta l'esistenza di oscure forze che manterrebbero l'attore sociale asservito alle tradizioni, impedendogli di riconoscere i propri interessi; secondo altre teorie, il comportamento dell'attore sarebbe solitamente guidato da un'invisibile censura o autorità sociale che gli indicherebbe, senza che egli se ne renda conto, ciò che deve fare o evitare di fare.

Una prima obiezione a queste teorie è che esse si richiamano a entità non osservabili (nessuno ha mai visto le oscure forze a cui abbiamo accennato); in secondo luogo, spesso si può dimostrare che esse derivano da presupposizioni di chi conduce l'indagine; infine, è possibile in generale - in base a maggiori informazioni e a un'analisi più approfondita - trovare motivazioni razionali da sostituire alle pretese motivazioni irrazionali dell'attore. Spesso il contadino renitente a un'innovazione è mosso dalla semplice prudenza, ma il tecnocrate, che vorrebbe vedere seguiti docilmente i propri consigli, tende a interpretare il comportamento del contadino come irrazionale (in quanto contrario ai suoi interessi, così come il tecnocrate li concepisce), e quindi è portato a supporre che esso sia guidato da oscure forze di origine sociale.

Un primo motivo per cui troppo spesso si considera irrazionale il comportamento altrui è che non si arriva a comprenderlo per difetto d'informazione: può darsi che X abbia buone ragioni per fare Y, ma che non si riesca a identificarle, e che per metterle in luce sia necessaria un'indagine più o meno lunga e difficile, se non addirittura impossibile (ricordiamo a questo proposito che il ricostruire i motivi di un comportamento non è mai - salvo che nella fase finale dell'analisi - una questione di empatia).

In generale un osservatore tende a giudicare irrazionale il comportamento di un attore quando ha l'impressione che questi vada contro i propri interessi; non è detto però - come ha ben mostrato Heinrich von Kleist in Michael Kohlhaas - che un comportamento 'masochistico' sia necessariamente irrazionale.

In secondo luogo, l'influenza di Marx - specialmente il Marx delle prime pagine de L'ideologia tedesca -, di Nietzsche e di Freud ha prodotto nel sociologo un effetto di legittimazione: smascherare le forze oscure che sono all'origine di un comportamento significa dar prova di modernità, dimostrare che si è recepita la lezione della psicologia del profondo, ecc. Il richiamarsi a questi maestri può essere senza dubbio una fonte d'ispirazione, ma può anche portare a spiegazioni semplicistiche, sostenute, più che da una validità intrinseca, dall'autorità delle teorie a cui si appellano. Infine, accade molto spesso che lo studioso e il suo pubblico condividano certi a priori riguardo al soggetto analizzato. Ad esempio, i comportamenti dei 'primitivi' sono stati a lungo interpretati come irrazionali non solo perché la 'distanza culturale' rispetto all'osservatore rendeva oggettivamente difficile la loro comprensione, ma anche perché riusciva agevole all'osservatore far condividere al suo pubblico quell'interpretazione.

4. Effetti di composizione

In linea teorica ogni analisi condotta nel quadro della sociologia dell'azione deve innanzitutto identificare gli attori (o le categorie di attori) a cui si fa risalire il fenomeno da spiegare (i proprietari terrieri di Tocqueville, i calvinisti di Weber, ecc.). In secondo luogo,

deve comprendere il comportamento di questi attori (perché i proprietari terrieri francesi erano più assenteisti di quelli inglesi? perché nelle scuole del Baden gli studenti protestanti si dedicavano alle materie scientifiche più di quanto non facessero quelli cattolici?). Infine, deve spiegare in che modo questi comportamenti individuali producano il fenomeno macroscopico che si cerca di spiegare. In molti casi quest'ultima fase dell'analisi - quella in cui si esaminano gli effetti macroscopici prodotti dalla composizione o aggregazione di comportamenti individuali - non presenta particolari difficoltà, in quanto gli effetti stessi hanno un carattere puramente additivo: poiché ciascun proprietario terriero francese era più invogliato del suo collega inglese ad abbandonare le sue terre per andare a ricoprire un ufficio regio in città, a livello macroscopico il tasso globale di assenteismo era più elevato in Francia che in Inghilterra. Vi sono invece dei casi in cui l'aggregazione dei comportamenti individuali può dare origine a effetti di tipo particolare; un caso importante è quello in cui l'aggregazione produce effetti indesiderabili detti 'perversi', non voluti da nessuno degli attori. Supponiamo ad esempio che tutti i clienti di una banca abbiano buone ragioni per dubitare della sua solvibilità; ciascuno di essi sarà allora indotto a ritirare i suoi depositi, e poiché le riserve di una banca sono sempre minori della somma dei depositi, ne risulterà un effetto indesiderabile - il fallimento della banca. Questo tipo di comportamento è stato osservato soprattutto durante la grande crisi del 1929 (incidentalmente, noteremo che il panico da cui furono presi allora gli investitori non si spiega affatto con la loro irrazionalità, bensì con la loro prudenza) e da esso Robert K. Merton dedusse la sua nozione di 'profezia autorealizzantesi'. Trasferendo sul piano generale quel caso particolare, egli sostenne con ragione che l'analisi sociologica consiste in gran parte nel mettere in evidenza effetti imprevisti di questo tipo. Così facendo, Merton si richiamava a un punto di vista tradizionale, che era stato ripetutamente enunciato prima di lui e che lo sarebbe stato anche in seguito: in L'etica protestante Weber aveva visto nello sviluppo del capitalismo un effetto imprevisto dell'etica protestante, e già in precedenza numerosi autori (Mandeville, Rousseau, Adam Smith, Marx, Spencer) avevano insistito sull'importanza di simili effetti.

Dal punto di vista terminologico, noteremo qui per inciso che la nozione di effetto imprevisto non copre l'intero campo degli effetti indesiderabili, per il semplice fatto che spesso questi ultimi sono senz'altro prevedibili. Ad esempio, oggi si sa bene che il blocco degli affitti, destinato a tutelare i locatari, induce molti proprietari a togliere il loro appartamento dal mercato delle locazioni, in quanto l'affitto bloccato può risultare addirittura minore delle spese di manutenzione. Quest'effetto è indesiderabile e 'perverso', nel senso che il blocco si traduce - contrariamente a quanto ci si riprometteva - in un danno per chi cerca un alloggio in affitto; ma non si può certo dire che sia un effetto imprevisto.

Analoghe difficoltà presenta la nozione, avente anch'essa l'attrattiva della semplicità, di effetto non voluto: in realtà questi effetti vengono spesso innescati volontariamente e sono accolti con soddisfazione da chi li ha prodotti. Molte volte l'arte di governare consiste nel prendere provvedimenti che spingano i cittadini a servire l'interesse generale favorendo al tempo stesso i loro interessi particolari: si pensi alle politiche fiscali per incentivare il risparmio, il cui successo non è certo imprevisto o non voluto dai politici responsabili. Quanto ai risparmiatori, è vero che il loro intento principale non è di 'aiutare l'industria', ma ciò non toglie che essi possano comprendere e accettare gli scopi che le autorità politiche si sono prefissi.

La nozione di effetto perverso è più generale di quelle di effetto imprevisto o di effetto non voluto, ma anch'essa urta contro una difficoltà: quella di evocare la nozione di effetto indesiderabile. Accade spesso, invece, che si provochino senza volerlo effetti desiderabili: se ad esempio un droghiere abbassa i prezzi per attirare la clientela di un suo concorrente, questi reagisce abbassando i propri, ed entrambi operano involontariamente nell'interesse dei consumatori. È difficile isolare nell'aggettivo 'perverso' il significato strettamente etimologico e associarlo soltanto all'idea della perturbazione, dell'inversione, del sovvertimento che vengono a prodursi fra le intenzioni degli attori e i risultati delle loro azioni. Per tutti questi motivi è preferibile forse adoperare termini più neutri e parlare di effetti di aggregazione, di composizione, di sistema o emergenti.

a) Effetti semplici

Si tratta di effetti di composizione che assumono la forma di effetti additivi: essi nascono quando tutti gli attori si trovano nella medesima situazione, e quindi ciascuno di essi si comporta o tende a comportarsi nello stesso modo. Ciascun investitore, ritenendo possibile il fallimento della banca, è indotto a ritirare i suoi depositi, e tutti insieme provocano quel fallimento che nessuno desiderava; analogamente ciascun imprenditore calvinista tendeva - se le ipotesi di Weber sono valide - a reinvestire i suoi profitti, e tutti insieme hanno prodotto un effetto di accumulazione.

Nonostante la loro semplicità, gli effetti additivi hanno un'importanza notevole, anzi fondamentale, nell'analisi sociologica: i fenomeni sociali di maggior rilievo corrispondono spesso a effetti di questo tipo. L'interesse durevole presentato da L'etica protestante di Weber deriva dal fatto che in questo saggio il mutamento più rilevante dei tempi moderni - la nascita dell'accumulazione capitalistica - è interpretato come un effetto di aggregazione di un gran numero di comportamenti individuali, ciascuno d'importanza marginale.

Nello stesso modo è stato spiegato, da Adam Smith fino a Spencer e a Durkheim, lo sviluppo della divisione del lavoro. Supponiamo che in un'azienda si decida d'impiegare in una mansione due persone invece di una, ad esempio perché la mole di lavoro è aumentata: può darsi che i due scelgano di eseguire ciascuno una metà del lavoro, ma può anche darsi che preferiscano dedicarsi ciascuno a un aspetto diverso del lavoro stesso. Ammettiamo che si avveri il secondo caso e che i due finiscano - senza essersi prefisso questo risultato - con lo svolgere il lavoro assegnato in un tempo minore: è probabile che la specializzazione da essi istituita venga confermata dall'azienda e che in tal modo aumenti, su scala microscopica, la divisione del lavoro.

Naturalmente il processo descritto tenderà a ripetersi e dopo un certo tempo l'organizzazione dell'azienda potrà diventare irricognoscibile: questo mutamento qualitativo sarà il risultato di una serie di effetti di aggregazione, e lo stesso potrà dirsi degli analoghi mutamenti che si avranno non più su scala aziendale, ma in tutta la società.

Numerose analisi sociologiche classiche dimostrano che parecchi processi sociali d'importanza storica sono connessi con effetti di aggregazione di questo tipo. Tuttavia questo concetto fondamentale non viene di solito accolto volentieri: esiste infatti un diffuso pregiudizio per cui l'importanza degli effetti dev'essere proporzionata a quella delle cause che li producono, ed è difficile accettare l'idea che la storia possa essere il risultato di una miriade di piccole cause prosaiche. Se così fosse, come potrebbe avere un senso? Anche ammesso che gli uomini non conoscano la storia che fanno, dovremo per questo riconoscere che essa è solo un rumore confuso?

b) Effetti complessi

In altri casi gli effetti di aggregazione hanno una struttura più complessa, come già avevano notato gli scrittori classici di filosofia politica. Ad esempio, tutto Il contratto sociale di Rousseau è fondato su un teorema di possibilità così enunciabile: può accadere, in certe condizioni, che individui che avrebbero interesse a collaborare tra loro non riescano a farlo. In effetti, se la legge morale o una forza esterna non li costringe a collaborare, ciascuno di essi può essere tentato di ritirarsi da un'impresa comune: già i due cacciatori del Discorso sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini, che avevano deciso di appostarsi insieme per catturare un cervo, decidono poi di lasciare la posta e catturare la lepre che passa. Da questa parabola Rousseau trae la conclusione che bisogna "costringere l'uomo a essere libero": formula contraddittoria e pressoché incomprensibile, nonostante la sua celebrità, se non si tiene presente il teorema da cui deriva.

Molto tempo dopo Rousseau, questo particolare effetto di aggregazione è stato messo in rapporto nella teoria dei giochi con il cosiddetto 'dilemma del prigioniero'; va osservato però che la sua esistenza e la sua importanza erano state chiaramente percepite non solo dal pensatore ginevrino, ma già da Hobbes e da altri prima di lui. Ad esempio, secondo Tuciddide, alcune delle sconfitte subite da

Atene nella guerra del Peloponneso erano state provocate dalla cattiva organizzazione del sistema di alleanze ateniese, che induceva le altre città alleate di Atene ad agire piuttosto per conto proprio e facilitava l'insorgere di effetti del tipo sopra citato.

Questo è solo un esempio degli effetti di aggregazione complessi che la teoria dei giochi ha contribuito a formalizzare. Tale formalizzazione è istruttiva, perché ci fa capire che perfino le situazioni d'interazione più semplici - quelle tra due individui che cercano soltanto, come nel caso considerato da Rousseau, di soddisfare le loro preferenze egoistiche in condizioni d'informazione ideali - possono avere strutture assai diverse. Anche in questi casi semplici gli elementi di cooperazione e quelli di conflitto possono combinarsi nei modi più svariati: più precisamente, come ha dimostrato Rapoport, al caso in questione corrispondono ben 78 situazioni d'interazione diversamente strutturate. Naturalmente la differenziazione può essere ancora maggiore quando si prendano in esame situazioni d'interazione più complesse.

È impossibile dare anche soltanto un'idea della diversità di queste strutture. Non appena si va oltre i casi semplici, diviene impossibile addirittura comprendere questa diversità. Il fatto che Tuciddide abbia identificato in concreto una struttura studiata in astratto da Rousseau basterebbe a dimostrare che le strutture d'interazione di cui si occupa la teoria dei giochi s'incontrano senz'altro nella realtà. Per rimanere nel campo dell'effetto 'dilemma del prigioniero', è possibile citarne numerosi esempi: dalla fila dinanzi a un cinema alla corsa agli armamenti e allo spreco pubblicitario. Per quanto riguarda quest'ultimo, spesso una ditta è costretta a farsi pubblicità dal momento in cui la fa una ditta sua concorrente; ammesso che la pubblicità sia efficace, può accadere, se il mercato è inestensibile, che nessuna delle due ditte ne tragga beneficio, e in tal caso le spese sostenute rappresentano una perdita secca. In un altro ambito, il fatto che nel Capitale Marx preveda l'autodistruzione del capitalismo deriva dalla sua convinzione dell'esistenza di un potente effetto di questo tipo, che si esprime nella legge della caduta tendenziale del tasso di profitto: non potendo fare a meno di accrescere la sua produttività il capitalista finisce col segare il ramo sul quale sta seduto, perché all'aumento della produttività corrisponde una minore importanza del fattore lavoro, dal cui sfruttamento deriva appunto il profitto.

In La logica dell'azione collettiva, Olson ha fatto notare che, se non si tiene presente l'esistenza di effetti di questo tipo, diventa difficile spiegare numerosi fenomeni sociali, familiari a tutti ma enigmatici e per giunta estremamente diversi: ad esempio, che la tassazione deve essere sempre coercitiva, che a parità di prelievo fiscale le imposte indirette sono tollerate meglio di quelle dirette e che certi movimenti sociali, come quello per la tutela dei consumatori (consumerism), non nascono di solito spontaneamente, ma devono essere messi in moto da qualche 'difensore' di grandi cause. Dal canto suo Boudon, in L'ineguaglianza delle chances e Effetti 'perversi' dell'azione sociale, ha fatto notare che effetti complessi analoghi (anche se non identici) a quelli ora ricordati s'incontrano nella sociologia dell'educazione e nell'analisi della mobilità e della stratificazione 'sociale'. È possibile così chiarire, ad esempio, perché la democratizzazione dell'istruzione influisca sull'uguaglianza delle possibilità di successo in misura assai minore di quanto ci si potrebbe attendere, e perché l'insoddisfazione collettiva possa aumentare (come già avevano notato, ciascuno a suo modo, Tocqueville e Durkheim) quando aumentano le possibilità di successo dei singoli.

5. Applicazioni della sociologia dell'azione

Sono moltissime e non è possibile enumerarle tutte: ci limiteremo qui a esaminare in particolare alcuni punti che potrebbero dar luogo a equivoci.

Innanzitutto, la sociologia dell'azione non riguarda solo l'analisi dei gruppi ristretti, degli organismi o più in generale dei sistemi d'interazione, ossia di quei sistemi di dimensioni abbastanza limitate perché il sociologo possa analizzare il comportamento di ogni singolo attore. Essa riguarda anche l'analisi dei sistemi d'interdipendenza, cioè di quei sistemi in cui le azioni di ciascun individuo si

riflettono su tutti gli altri senza che vi sia un'interazione. Ad esempio, tutti i calvinisti hanno 'cospirato' (ovviamente in senso strettamente metaforico) a promuovere il capitalismo moderno, così come tutti i capitalisti 'cospirano', stando alle affermazioni di Marx, a distruggere il capitalismo. Analogamente, facendosi concorrenza l'un l'altro nell'ottenere le lauree e i diplomi migliori gli studenti hanno 'cooperato' senza saperlo allo straordinario sviluppo economico del dopoguerra, ossia a un fenomeno al quale probabilmente nessuno di loro aveva pensato. I sistemi d'interdipendenza sono per lo più di dimensioni notevoli, e comunque di un ordine di grandezza diverso da quello dei sistemi d'interazione: per tale motivo si dubita talvolta che a essi sia applicabile la sociologia dell'azione, proprio perché fondata sull'analisi di comportamenti individuali. In realtà, va ricordato che nulla impedisce di raggruppare gli individui in categorie appropriate e di ricostruire il comportamento tipico ideale del 'rappresentante' ideale di ciascuna categoria. È questo il procedimento seguito dagli economisti quando parlano del produttore e del consumatore, da Weber quando descrive gli atteggiamenti tipici del puritano, da Tocqueville quando analizza i comportamenti del proprietario terriero francese e del gentleman farmer inglese, o da Sombart quando spiega perché l'operaio americano, a differenza di quello francese o tedesco, non ha nessuna ragione per essere attratto dal socialismo.

Ecco perché nella tradizione della sociologia dell'azione sono compresi un gran numero di studi relativi a fenomeni per loro natura macroscopici, come il mutamento sociale o lo sviluppo socioeconomico, o di studi comparativi riguardanti più nazioni. Beninteso, in questi campi di ricerca sono presenti anche altre tradizioni sociologiche. Ad esempio, nella sociologia dello sviluppo si adopera spesso l'analisi causale per evidenziare l'esistenza di correlazioni statistiche fra gli indicatori economici della crescita e alcune variabili esplicative (livello d'istruzione, sviluppo dei trasporti, ecc.); analogamente, nella sociologia comparativa della mobilità fra nazioni si cerca di stabilire delle correlazioni fra i tassi di mobilità e alcune variabili esplicative (caratteristiche del sistema politico, della stratificazione sociale, ecc.). Ma in generale questi risultati statistici acquistano significato solo quando vengono messi in relazione con comportamenti individuali di cui si possa comprendere la logica, il che equivale a passare dal paradigma causale a quello della sociologia dell'azione.

Spesso il rimanere ancorati all'analisi causale è dovuto alle gravi difficoltà che s'incontrano nel passaggio al paradigma dell'interazione. Queste stesse difficoltà fanno sì che il progresso della spiegazione sociologica assuma non di rado la forma di un'interpretazione 'individualistica' di dati macroscopici. Ad esempio, si sapeva da lungo tempo che le imposte indirette sono tollerate meglio di quelle dirette: ma questo dato globale è rimasto poco comprensibile finché non ci si è resi conto che esso deriva da processi psicologici semplici, risultanti a loro volta dal fatto che le imposte indirette, a differenza di quelle dirette, non sono soggette per loro natura all'effetto descritto da Olson. Allo stesso modo, era difficile capire perché negli Stati Uniti non avesse attecchito il socialismo e non vi fosse stata una laicizzazione paragonabile a quella dei paesi europei, prima che Sombart per il primo caso e Weber per il secondo proponessero delle semplici ipotesi esplicative. Secondo tali ipotesi, a causa di differenze globali - spiegabili a loro volta con la storia dei rispettivi paesi - gli Americani non hanno avuto le stesse ragioni degli Europei per essere attratti dal socialismo o per abbandonare le pratiche religiose tradizionali.

Un altro punto degno di nota è che l'importanza data nel paradigma dell'interazione al postulato della razionalità - da intendere, come abbiamo visto, in senso metodologico - appare in generale ben fondata. In effetti, si riesce molto spesso a interpretare certi dati macroscopici, a prima vista enigmatici, come risultati di comportamenti determinati da ragioni comprensibili (il che non implica affatto che tali ragioni siano sempre percepibili in modo agevole e immediato). Così, può sembrare strano che gli scienziati abbiano opposto non di rado una tenace 'resistenza' a innovazioni che in seguito sono state unanimemente accettate: si sa che alla fine del Settecento molti chimici illustri rimasero a lungo fedeli alla teoria del flogisto, nonostante che fossero a loro ben note le scoperte di Lavoisier, e lo stesso accadde più tardi per le teorie dell'"etere".

Questi fenomeni ricorrenti - che vengono per lo più attribuiti a 'ostinazione', a 'misoneismo', alle passioni, insomma all'"irrazionalità" degli scienziati -, si spiegano meglio se si accetta di 'mettersi nei loro panni'. Si comprende allora che non è necessariamente segno di irrazionalità il non rendersi conto che un fatto contraddice una teoria. Innanzitutto, la percezione e l'interpretazione di un dato possono essere affette da ambiguità; in secondo luogo, è raro che un fatto possa essere dichiarato in contrasto con una teoria, in quanto una teoria può sempre essere migliorata; infine, può riuscire difficile abbandonare uno schema di pensiero prima di essersi convinti della sua definitiva inaccettabilità. Di conseguenza lo scienziato che respinge un'innovazione è spesso altrettanto 'razionale' del contadino che continua ad avere una prole numerosa perché ciò gli rende più facile l'esistenza.

6. Conclusione

Per concludere, possiamo chiederci come mai il paradigma della sociologia dell'azione, che pure sembra in gran parte improntato all'evidenza, incontri talvolta un'opposizione così tenace. Ciò dipende anzitutto da ragioni storiche. Comte concepiva l'individuo non soltanto come una creazione artificiosa dell'illuminismo e della Rivoluzione, ma anche come una forza di peso pressoché nullo sul corso della storia: unico soggetto di questa era l'umanità, il 'Grande Essere'. Attraverso Durkheim, Comte ha lasciato in eredità alla sociologia francese quel tono 'olistico' che si ritrova ad esempio in Lévi-Strauss. L'influsso comtiano si combina poi in modo complesso con certi sentimenti tipici del temperamento conservatore. Per molti studiosi intimamente conservatori - che possono anche essere 'progressisti', come si dice, in politica - la colpa delle società moderne è di aver sostituito l'individuo alla comunità. La responsabilità di ciò è stata attribuita di volta in volta a Gioacchino da Fiore, a Galileo, a Cartesio, a Hume, agli illuministi, a Weber; ma il punto su cui tutti i conservatori sono concordi è che l'individuo è un'astrazione e che solo la totalità è reale.

Secondo altri, infine, la sociologia dell'azione disconosce il carattere oppressivo delle strutture sociali e il fatto - ai loro occhi evidente - che l'individuo sia del tutto privo di autonomia. I paradigmi e le tradizioni di pensiero non nascono spontaneamente, bensì in un dato contesto intellettuale; possono inoltre risultare più o meno validi, ma in questo campo - quale che sia l'opinione di taluni filosofi della scienza - la teoria della selezione naturale incontra dei limiti. La sociologia dell'azione non è che una fra le tradizioni sociologiche, e questioni come la razionalità dell'attore sociale, l'opposizione tra olistismo e individualismo, la pluralità delle tradizioni sociologiche e la loro minore o maggiore validità, le loro origini storiche e i motivi della loro persistenza rimangono questioni affascinanti, sia dal punto di vista storico che da quello epistemologico.

Classi e stratificazione sociale di Frank Parkin

sommario: 1. Introduzione. 2. Il modello marxista delle classi. 3. Autorità e subordinazione. 4. La teoria funzionalistica della stratificazione. 5. Lavoro manuale e lavoro non manuale. 6. Le classi nella società socialista. 7. Masse ed élites. 8. Condizione etnica e stratificazione di classe. 9. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Le teorie delle classi e della stratificazione sociale hanno sempre occupato un posto di primaria importanza nella storia delle scienze

sociali e della sociologia in particolare. In effetti, si potrebbe sostenere che la teoria della stratificazione costituisca la base teorica della disciplina, la pietra angolare sulla quale poggia tutto il resto. Ciò non sorprende, dal momento che le scienze sociali sono nate nelle società europee in un'epoca di acuto conflitto di classe. Non è troppo azzardato ritenere che gli sconvolgimenti politici e sociali prodotti dalle divisioni di classe del capitalismo del XIX secolo abbiano contribuito potentemente alla nascita delle scienze sociali. Almeno in parte, la sociologia e l'economia si affermarono come discipline importanti per il bisogno di spiegare, e a volte di giustificare, le disuguaglianze e le ristrutturazioni delle classi prodotte dalla rapida transizione da un modo di produzione agrario a uno industriale.

L'analisi della formazione delle classi rappresentò fin dall'inizio il punto centrale della teoria della stratificazione, che non prese in considerazione praticamente nessun'altra forma di disuguaglianza strutturale. Le divisioni sociali di tipo etnico, razziale, sessuale, ecc. venivano ignorate oppure subordinate alle esigenze della teoria delle classi. L'esclusivo interesse per la natura e le forme delle classi sociali, caratteristico dei primi teorici della stratificazione, non ha favorito lo sviluppo della moderna teoria sociale, che si trova di fronte a una realtà diversa ma è comunque fortemente influenzata dai concetti e dagli assunti dei fondatori della disciplina.

La stretta adesione alle idee dei teorici classici è tanto più rilevante se si pensa che gli autori che hanno avuto maggiore influenza si potrebbero contare sulle dita di una mano. L'attuale teoria delle classi o della stratificazione deriva quasi interamente dagli scritti di Marx ed Engels, di Max Weber e della scuola di Mosca e Pareto. Questo non significa, naturalmente, che molti altri tra i primi teorici non abbiano fornito osservazioni e intuizioni valide sulla struttura e sulle forme della disuguaglianza. Le opere di Saint-Simon, Tocqueville, Durkheim e Sombart, per non nominare che alcuni autori, offrono molteplici spunti sulle forze del capitalismo allora emergenti, sulla distribuzione del prestigio sociale, sui cambiamenti di condizione prodotti da nuove fonti di disuguaglianza, nonché sulle varie proposte per rimarginare le ferite causate da una competizione economica senza freni. Nondimeno, quale che possa esserne la ragione, nessuno di questi contributi ha dato luogo a una tradizione teorica o a un insieme di concetti che siano entrati a far parte della corrente principale della teoria della stratificazione. Anche gli scritti di Mosca e Pareto, pur occupandosi direttamente del problema della riproduzione e del dominio di classe, non hanno in realtà esercitato molta influenza sul dibattito contemporaneo in materia, sebbene riferimenti occasionali alle loro opere siano presenti in quel ramo specialistico degli studi politici noto come 'teoria delle élites'. Infatti, è il patrimonio di idee trasmesso da Marx e da Weber che costituisce la base della gran massa degli studi empirici e teorici sulla stratificazione. Una ragione plausibile per la quale una parte tanto ampia della sociologia classica non ha lasciato un'impronta più duratura nella teoria della stratificazione è che i primi autori erano fortemente interessati al drammatico passaggio da una società agricola e rurale a una società industriale e urbana. Nonostante le differenze terminologiche, la distinzione introdotta da Durkheim tra solidarietà meccanica e organica, quella di Tönnies fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, o di Maine tra status e contratto, e così via, si riferiscono tutte a questo grande spartiacque nella riorganizzazione economica e morale delle società europee. La contrapposizione tra il sistema industriale e quello preindustriale fu ritenuta così importante da indurre a non prestare adeguata attenzione alla vasta fenomenologia delle classi e ad altre formazioni sociali comprese in ciascuno dei due tipi generali. La classificazione delle società mediante il ricorso a uno dei sinonimi del termine 'preindustriale' ha comportato l'aggregazione indiscriminata di una vasta gamma di sistemi sociali del tutto diversi fra loro, come il tribale, lo schiavistico, il sistema di casta, quello feudale, assolutista e dispotico. Qualcosa di simile è avvenuto in tempi recenti per la nozione di 'società industriale' che è stata impiegata come concetto onnicomprensivo per sistemi così diversi come il capitalismo del welfare, la democrazia sociale, il fascismo, il socialismo di Stato e la dittatura militare. Nel caso della società preindustriale, non accadeva tanto che le diverse forme di stratificazione venissero considerate sufficientemente simili da autorizzare la loro inclusione in una singola categoria concettuale; piuttosto, era la stessa impostazione concettuale a impedire di riconoscere le variazioni storiche e culturali come validi oggetti di

indagine.

Né Marx né Weber caddero in questo errore. Il loro grande interesse per la storia comparata non era accompagnato dall'esigenza comune di cogliere la complessità e la varietà del mondo sociale attraverso il ricorso alla semplice dicotomia industriale/preindustriale. Paradossalmente, forse, fu il loro rispetto, peraltro poco sociologico, nei riguardi delle testimonianze storiche a metterli in guardia contro i limiti di tale schematizzazione semplicistica. Comunque sia, la loro sensibilità nei confronti della varietà delle formazioni sociali precedenti alla nascita del capitalismo permise alle loro analisi delle classi e della stratificazione di avere un'influenza assai maggiore e più duratura di quelle di ogni altro autore classico. In effetti, questa influenza è forse più forte ora che in ogni epoca passata della storia della disciplina.

Ciò dipende in parte dal fatto che solo tardivamente gli studiosi americani di scienze sociali hanno riconosciuto l'importanza dell'opera di Marx e hanno preso in esame la tradizione marxista con la stessa serietà con cui essa è sempre stata considerata in Europa. Fino a poco tempo fa, gli studiosi americani o hanno ignorato completamente Marx o l'hanno considerato come un autore di scarsa importanza. Questo giudizio negativo si è protratto a lungo nel dopoguerra, favorito senza dubbio dall'atteggiamento di aperto anticomunismo diffuso nella società americana dell'epoca. Soltanto con l'attenuarsi del clima della guerra fredda e con la nascita del movimento studentesco radicale verso la fine degli anni sessanta il marxismo ha raggiunto una certa rispettabilità intellettuale agli occhi dei sociologi americani. A partire da allora, negli Stati Uniti, la teoria della stratificazione è risultata più congruente con quella europea di quanto fosse mai accaduto in precedenza.

Un'ulteriore ragione che ha favorito l'avvicinamento tra l'orientamento americano e quello europeo è da ricondurre al declino di alcune correnti statunitensi dell'analisi delle classi che non trovavano riscontro nella sociologia europea. Il carattere particolare dell'orientamento americano viene chiaramente alla luce nel dibattito sviluppatosi nell'immediato dopoguerra intorno alla questione della 'reale' esistenza delle classi. Il problema sul quale si incentrava la discussione era se le classi dovessero essere intese come effettive entità sociali al pari della famiglia o della Chiesa, o se invece dovessero essere considerate alla stregua di mere invenzioni dell'immaginazione statistica. Coloro che sostenevano quest'ultimo punto di vista erano colpiti dal fatto che la distribuzione delle remunerazioni nella società americana si disponeva lungo un continuum praticamente ininterrotto dall'alto verso il basso, così che qualunque decisione di introdurre delle linee di separazione tra una classe e l'altra appariva come una procedura arbitraria e inutile. Arbitraria perché, in mancanza di fratture oggettive nella gerarchia delle remunerazioni, diveniva possibile tracciare un'artificiale linea di separazione pressoché ovunque; inutile perché le classi individuate in questo modo non avrebbero trovato corrispondenza in alcun effettivo raggruppamento sociale contraddistinto da un sentimento di identità comune. Come ha osservato Oliver Cromwell Cox, uno dei primi a sostenere questo punto di vista, "lo studioso che si addentra in questo campo alla ricerca di una classe sociale cerca qualcosa che non esiste; la troverà soltanto nella sua mente come una finzione intellettuale" (v. Cox, 1970, p. 306).

La difesa teorica dell'America come società senza classi ha trovato ulteriore sostegno nell'impiego del cosiddetto modello 'multidimensionale' della stratificazione. Secondo questo modello i criteri in base ai quali gli individui possono essere collocati in una gerarchia sociale sarebbero troppo numerosi e diversi per dar luogo a una coerente struttura di classe: si sosteneva che classi o strati chiaramente delineati si riscontravano soltanto in quelle società nelle quali i criteri di ordinamento sono rigorosamente definiti - come nel caso dei sistemi feudali, dove il diritto di portare armi o la proprietà terriera erano tra i pochi principi che determinavano lo status e il privilegio sociale. Nelle moderne società industriali, di contro, lo status sociale complessivo dell'individuo era determinato da una complessa gamma di criteri diversi, quali ad esempio il livello di istruzione, l'occupazione, il reddito, l'etnia di appartenenza, l'affiliazione religiosa, ecc. Il fatto che questi criteri fossero relativamente indipendenti l'uno dall'altro implicava che gli individui che avevano raggiunto una posizione elevata in un certo ambito potevano occuparne una inferiore in un altro, di modo che nel complesso

non veniva a configurarsi una precisa struttura di disuguaglianza. In luogo di un modello di società stratificata emergeva l'immagine di un ordine sociale non strutturato, altamente frammentato, composto di aggregati di individui senza nulla in comune, se non il fatto di occupare una posizione consimile nella gerarchia sociale.

Le origini concettuali di questo modello multidimensionale venivano ricondotte di solito all'opera di Weber, e più precisamente a quelle versioni riduttive delle idee weberiane che vengono presentate come una confutazione di quelle di Marx. Il modello multidimensionale veniva difatti presentato come un correttivo, più spesso come un'alternativa, alla presunta concezione materialistica della classe attribuita a Marx. La strategia adoperata consisteva nell'enfatizzare il ruolo dei fattori di status che operano in modo indipendente dalla classe e ne attenuano gli effetti politici e sociali. Poiché si poteva agevolmente dimostrare che il livello di reddito di un individuo non corrispondeva necessariamente alla sua posizione di status, ne conseguiva chiaramente che la definizione materialistica della classe, e per estensione la teoria marxista in generale, era di scarsa utilità per comprendere la realtà americana. Da parte di innumerevoli autori si ribadì l'esistenza di ampie difformità tra classe e status (di solito intesi semplicisticamente come livelli di reddito e di prestigio), e di conseguenza il fatto che il concetto di struttura di classe era erraneo dal punto di vista teorico e sospetto da quello ideologico. Come ha scritto Bernard Barber, "un principio fondamentale è che la stratificazione ha un carattere multidimensionale". Coloro che mettono in discussione questo assunto lo fanno perché, "per motivi ideologici, pretendono di ricondurre la 'classe' a una nozione univoca, semplice e onnicomprensiva" (v. Barber, 1968, p. 292). Il ricorso all'autorità di Weber era giustificato dal fatto che il suo modello della stratificazione cercava di separare una serie di variabili distinte che erano invece fuse insieme nel concetto di classe di Marx. L'aggiunta di alcune variabili ulteriori si poteva pertanto legittimare come una procedura in perfetta sintonia con il ragionamento di Weber. Che si trattasse o no del prestigio accademico conferito dal rapporto con l'opera weberiana, i sociologi americani accolsero con grande favore questo modo di vedere la stratificazione e lo fecero virtualmente proprio. Secondo Milton Gordon "l'accettazione dell'approccio multidimensionale, la sua elaborazione e il suo ulteriore approfondimento, hanno proceduto lentamente ma con velocità gradualmente crescente" nel periodo del dopoguerra. "In effetti, l'intero periodo in questione [1925-1955] può essere visto come un momento in cui i teorici delle classi sociali si impegnarono gradualmente ma con crescente precisione nel tentativo di operare distinzioni analitiche tra i numerosi fattori o le variabili che possono essere comprese nella categoria di stratificazione sociale". Gordon sostiene inoltre che "lo stesso approccio multidimensionale può essere visto come parte di un procedimento analitico che è fondamentale in qualunque attività di ricerca e conoscenza scientifica: quello della specificazione delle variabili inerenti a un determinato campo d'indagine" (v. Gordon, 1963, pp. 15-16).

Il richiamo al presunto carattere 'scientifico' dell'approccio multidimensionale poneva in secondo piano il fatto che la sua affinità con l'approccio weberiano era alquanto remota. Il Weber a cui si fa riferimento in questi contributi americani è a malapena riconoscibile come l'autore di *Economia e società*. È un Weber cui si attribuisce il ruolo di alfiere del movimento contro il materialismo, o il determinismo economico, o la teoria monocausale delle classi, o altre nozioni consimili con le quali all'epoca si identificava il marxismo. È un Weber, questo, interamente 'demarxificato' e pertanto utilizzato come campione ideologico della società senza classi del capitalismo americano. Invano si cercherà in questi studi una traccia dei tipici interessi weberiani per la burocrazia di Stato, per la proprietà, il conflitto di classe o il mutamento rivoluzionario. Né vi è in essi la benché minima consapevolezza dell'inequivocabile tesi weberiana secondo la quale le 'dimensioni' della stratificazione non debbono essere intese come un insieme di attributi individuali, ma piuttosto come "fenomeni della distribuzione del potere all'interno di una comunità" (v. Weber, 1922). Invece la realtà raffigurata in molti di questi studi empirici è quella di una società in cui la proprietà è svanita, le classi sono scomparse, lo Stato dissolto. Questo travisamento dell'opera weberiana non trova riscontro nelle teorie europee della stratificazione, forse perché gli studiosi europei non hanno mai avuto dubbi sull'esistenza formale di un sistema di classi. Quando si è fatto ricorso a qualcosa di simile a un modello

multidimensionale, come nell'analisi delle società dell'Est europeo condotta da Włodzisław Wesolowski, si è rimasti assai più fedeli allo spirito dell'opera weberiana. Wesolowski ritiene che la transizione dal capitalismo al socialismo di Stato abbia portato alla 'decomposizione' del sistema di stratificazione. Nella Polonia prebellica, ad esempio, vi era un elevato grado di congruenza tra il livello materiale e quello di status delle classi. Quanti percepivano redditi elevati godevano quasi sempre di uno status elevato, mentre i gruppi a reddito inferiore si collocavano nelle più basse posizioni di status. Con il passaggio al socialismo, tuttavia, si verifica una decomposizione, per cui la situazione materiale non corrisponde più allo status. Numerosi gruppi di operai specializzati, ad esempio, ottengono salari equivalenti e perfino superiori a quelli dei colletti bianchi, sebbene questi ultimi godano di un maggior prestigio sociale. Wesolowski sottolinea come la de-composizione del sistema di stratificazione possa dar luogo a forti attriti sociali. Gruppi professionalmente qualificati manifestano il loro risentimento per il fatto di avere un livello di remunerazione non superiore, e talvolta inferiore, a quello di numerose categorie di lavoratori manuali. Allo stesso modo, questi ultimi esprimono scontento per la discrepanza esistente tra i loro elevati guadagni e lo scarso prestigio sociale di cui godono (v. Wesolowski, 1979). Tensioni analoghe si verificarono in Cecoslovacchia negli anni sessanta. La 'primavera di Praga' rappresentò, tra l'altro, un attacco al sistema egualitario da parte dei colletti bianchi, come pure un tentativo di introdurre riforme economiche conformi al modello dell'economia di mercato; riforme che avrebbero garantito loro maggiori benefici materiali, assai più adeguati al loro status sociale (v. Parkin, 1971). Il modello multidimensionale può, dunque, rappresentare un utile strumento per evidenziare il rapporto esistente tra gli aspetti materiali e quelli di status delle classi e per l'esame delle sue possibili implicazioni politiche.

Come abbiamo già osservato, gli studiosi europei hanno quasi unanimemente ammesso l'esistenza di una struttura di classe. E tuttavia vi è profondo disaccordo circa la natura di questa struttura e l'apparato concettuale che meglio permette di analizzarla. Stanisław Ossowski ha notato che i modelli della stratificazione impiegati sia dai sociologi che dai profani possono essere raggruppati in tre grandi categorie: dicotomici, gradualisti e funzionali.

I modelli dicotomici fanno riferimento a un rapporto tra due classi principali, che assume di solito un carattere conflittuale. In questo modello non v'è spazio per una terza classe, se non durante le fasi di transizione. In alcune versioni di questo modello il conflitto tra le due classi è visto come irriducibile e come fonte di profonda instabilità politica. In altre versioni il conflitto è visto come una caratteristica permanente del sistema, ma a tal punto entrato a far parte della consuetudine da non rappresentare una reale minaccia politica.

Il modello di tipo graduale presenta la stratificazione come un ordinamento composto di almeno tre, ma talvolta più, classi o strati. Sebbene il conflitto possa nascere a vari livelli del sistema, esso non è tale da creare un clima politico di ostilità permanente. In questo modello gli interessi di status sono più rilevanti di quelli di classe. Il modello funzionalista rappresenta la società come un insieme armonico di parti ineguali, ciascuna delle quali concorre con il proprio contributo al benessere generale. Padroni e servi hanno entrambi un ruolo importante, ciascuno di essi con i propri doveri e responsabilità. E poiché tanto gli strati elevati che quelli inferiori svolgono i compiti loro assegnati al meglio delle loro possibilità, il risultato globale è il consenso generale e la reciprocità degli interessi (v. Ossowski, 1957).

Ossowski ritiene che il più diffuso di questi tre modelli, tanto nella percezione comune della disuguaglianza che nelle sue rappresentazioni sociologiche, sia quello dicotomico. Questa dicotomia può essere espressa in una pluralità di forme: come un conflitto tra governanti e governati, tra ricchi e poveri, tra padroni e operai, tra abbienti e non abbienti, e così via. Sebbene il modello dicotomico si sia dimostrato particolarmente attraente per i sociologi, esso è stato nondimeno utilizzato in modi assai diversi. Inoltre - cosa ancor più importante - non esiste un consenso generalizzato sui criteri che debbono essere impiegati per definire la linea di demarcazione tra le due classi principali. Per i seguaci di Marx la contraddizione tra capitale e lavoro costituisce la causa ultima della

divisione in classi all'interno della società borghese; per altri la principale divisione passa per una diversa coppia di opposti: tra lavoro manuale e lavoro non manuale, tra autorità e subordinazione, oppure tra élites e masse. Ciascuno dei modelli rappresentati da questi termini raffigura il sistema di classe in modo dicotomico e conflittuale, che non è dissimile dallo schema di Marx; e tuttavia ciascuno di essi cerca in modi diversi di offrire un'alternativa alla distinzione tra capitale e lavoro. Esaminiamoli uno per uno.

2. Il modello marxista delle classi

Per Marx il 'difetto strutturale' della società capitalistica sta nelle contraddittorie esigenze del capitale e del lavoro. Coloro che possiedono i mezzi di produzione e coloro che vendono la loro forza lavoro sono portatori di interessi inconciliabili che provocheranno da ultimo il crollo del sistema. Marx considera il capitalismo come un sistema sociale caratterizzato da un fondamentale difetto di struttura, che non è riducibile agli atteggiamenti e ai comportamenti degli attori sociali. I capitalisti cercano di sfruttare i lavoratori non perché sono malvagi o avidi, ma perché il sistema di cui fanno parte impone loro di agire in questo modo. I capitalisti che agissero diversamente andrebbero rapidamente in rovina. Allo stesso modo, i lavoratori cercano di intraprendere un'azione collettiva a difesa dei loro interessi, perché la logica della loro situazione li obbliga a seguire questa strada. Sono dunque gli imperativi intrinseci al capitalismo in quanto sistema produttivo che danno origine a classi antagonistiche. I valori e le motivazioni personali hanno poco a che fare con ciò. Anche se si sostituisce un dato insieme di capitalisti e di operai con uno completamente diverso, questi si comporterebbero esattamente nello stesso modo. Marx, tuttavia, non sempre considera le classi sociali come semplici agenti la cui condotta è determinata da forze che sfuggono al loro controllo. Spesso egli passa a un diverso livello di analisi, nel quale si dà pieno rilievo ai fattori psicologici e sociali nella formazione delle classi. Ciò è particolarmente evidente nella sua disamina delle condizioni nelle quali una classe 'in sé' diviene una classe 'per sé'. Vale a dire, delle condizioni nelle quali il proletariato prende coscienza del suo destino collettivo come classe sociale ed è preso da un fervore rivoluzionario.

Marx riteneva, a ragione, che la massiccia concentrazione operaia all'interno delle fabbriche capitalistiche costituisse un elemento importante per lo sviluppo della coscienza di classe. I contadini, di contro, non potevano pervenire a un'identità di classe e a una coscienza politica, nonostante il comune sfruttamento a cui erano sottoposti, in quanto erano dispersi e isolati l'uno dall'altro. Essi erano, dice Marx con un'espressione famosa, come "un sacco di patate": singole unità che non avrebbero mai potuto fondersi in un'unica entità. Marx dunque riconosceva pienamente che lo sfruttamento di per sé non era sufficiente a creare una classe nel pieno senso di una collettività sociale caratterizzata da una prospettiva comune e da uno scopo politico condiviso. Tuttavia occorre riconoscere che egli non dubitò mai seriamente che il capitalismo avrebbe spontaneamente dato vita ai presupposti sociali e psicologici indispensabili alla trasformazione del proletariato urbano in un'attiva forza rivoluzionaria. Era in questo senso che egli definiva i capitalisti come becchini di se stessi.

La teoria marxiana della coscienza e dell'azione rappresenta un tentativo molto convincente di spiegare la struttura del conflitto di classe nell'Europa del XIX secolo. Essa consente di spiegare adeguatamente questo conflitto endemico e spesso violento come risultato dell'intrinseco antagonismo tra la classe capitalistica e il proletariato. Ma sebbene la teoria costituisca uno strumento efficace per comprendere il processo di radicalizzazione del proletariato di fabbrica, il suo assunto fondamentale, secondo il quale il conflitto tra le due grandi classi della storia condurrebbe inevitabilmente a una resa dei conti e infine al trionfo della classe operaia, si rivela erroneo. La teoria di Marx costituisce, in effetti, una brillante previsione del sorgere di quella che Lenin in termini denigratori chiamava la "coscienza sindacale"; ossia di quell'organizzazione collettiva dei lavoratori intesa a ottenere una quota maggiore dei frutti del capitalismo, piuttosto che a produrre la distruzione del sistema. La teoria non permette di spiegare perché lo sviluppo della

coscienza di classe debba, per così dire, 'congelarsi' a livello di una milizia di tipo sindacale e non piuttosto sfociare in un esito rivoluzionario.

Non sorprende che questo apparente fallimento del proletariato nell'assumere il ruolo storico che Marx gli aveva assegnato abbia dato luogo a un'ampia riflessione teorica da parte dei suoi seguaci. Lenin fu tra i primi ad apportare delle modifiche alla teoria, sostenendo che il proletariato non sarebbe mai stato in grado di realizzare, senza aiuti esterni, la trasformazione cruciale della coscienza sindacale in una piena coscienza di classe. Il tipo di aiuto che egli aveva in mente era quello fornito da un partito d'avanguardia composto di rivoluzionari di professione - organismo, questo, completamente assente dallo schema marxiano. Abbandonato a se stesso, il proletariato non avrebbe mai potuto acquisire una reale coscienza politica del proprio destino, poiché era troppo profondamente influenzato da idee borghesi. Solo il partito d'avanguardia era in grado di sottrarsi all'ideologia borghese e di generare un'ideologia rivoluzionaria di cui in seguito avrebbe potuto appropriarsi la classe operaia. Per Lenin, una classe 'in sé' non poteva trasformarsi spontaneamente in una classe 'per sé'. Egli, naturalmente, non si spingeva fino all'eresia di sostenere che Marx aveva torto a pensarla diversamente; ma evidentemente è questo il significato implicito della sua teoria e, ciò che più importa, della sua pratica politica. Contributi più recenti alla teoria marxista delle classi si sono soffermati sul tema della coscienza e dell'ideologia nel tentativo di spiegare il persistente fallimento del proletariato occidentale nel sovvertire il sistema capitalistico. Gli scritti di Louis Althusser e dei suoi allievi hanno esercitato una notevole influenza a questo riguardo. La spiegazione avanzata da Althusser riguardo al carattere non rivoluzionario della classe operaia è costituita in effetti dall'interpretazione di alcune idee sostenute molto prima da Lukács e da Gramsci. Sia l'uno che l'altro, ciascuno a suo modo, ritenevano che lo strumento principale attraverso il quale lo Stato capitalistico esercitava il controllo sul proletariato era passato dalla coercizione alla manipolazione ideologica. La borghesia controllava le menti dei lavoratori tramite il sottile ricorso all'indottrinamento e alla propaganda, in modo tale che difficilmente essa aveva necessità di ricorrere a più oppressivi strumenti di controllo. Inoltre Gramsci sosteneva che, oltre a esercitare una 'egemonia' ideologica, lo Stato borghese forniva al tempo stesso al proletariato diritti e vantaggi apprezzabili, quali libertà civili e garanzie giuridiche che attenuavano gli effetti più duri del capitalismo e conferivano al sistema una certa dose di legittimità anche agli occhi degli sfruttati. Questi fattori contribuivano a celare i mali del modo di produzione capitalistico e impedivano ai lavoratori di prendere coscienza dell'alternativa socialista. Il lavoro di Althusser si sviluppa lungo queste linee. Secondo il filosofo francese il capitalismo moderno resta politicamente stabile perché, malgrado le sue contraddizioni e le sue crisi, la lotta di classe si è spostata dal piano materiale a quello normativo. Il capitalismo cerca di preservare se stesso creando un complesso di istituzioni intese a mistificare il proletariato. Si tratta dei cosiddetti 'apparati ideologici di Stato', ovvero di istituzioni sociali come le scuole e le università, i mass media, la famiglia, la Chiesa, i partiti borghesi o socialdemocratici e i sindacati. Ciascuno di questi apparati contribuisce a suo modo all'egemonia ideologica della borghesia prevenendo la formazione di una coscienza di classe tra gli operai (v. Althusser, 1969).

I seguaci di Althusser hanno anche tentato di emendare la teoria marxista delle classi attraverso una profonda revisione del concetto di 'proletariato'. Più precisamente, essi hanno proposto di ridefinire la linea di confine tra la borghesia e il proletariato in modo da distinguere più chiaramente l'essenza politica di quest'ultimo. Questa ridefinizione si impone, essi sostengono, perché la vecchia distinzione tra lavoro e capitale non è sufficiente come modello delle divisioni di classe all'interno del capitalismo monopolistico. Una delle ragioni principali di questo fatto è l'eccezionale espansione in epoca recente dei colletti bianchi e dei gruppi professionali. Tale sviluppo ha reso altamente problematica la nozione di 'classe operaia'. La grande maggioranza dei colletti bianchi vende la propria forza lavoro e in questo senso appartiene al proletariato. Eppure è evidente che la massa degli impiegati non si identifica col proletariato né agisce politicamente all'unisono con la classe operaia tradizionale. Stando così le cose, si rende indispensabile una definizione più raffinata della classe operaia odierna. In altri termini, i marxisti hanno bisogno di trovare una soluzione a ciò che Nicos

Poulantzas ha definito il "problema del confine" (v. Poulantzas, 1974).

La soluzione che Poulantzas propone è quella di ripristinare la negletta distinzione marxiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo quale criterio dell'appartenenza di classe. Per lavoro produttivo si intende un'attività che produce plusvalore; lavoro improduttivo, invece, è l'attività che non dà luogo a plusvalore. Così, un tassista occupato presso un'impresa privata svolge un lavoro produttivo perché genera plusvalore per i suoi datori di lavoro e viene sfruttato nel processo produttivo. Un tassista che lavora in proprio, invece, svolge un lavoro improduttivo dal momento che non produce alcun surplus e non è sfruttato. La sua prestazione non è diversa tecnicamente da quella fornita da un domestico; entrambe comportano un onere contro un reddito e come tali non recano alcun contributo all'accumulazione del capitale. Su un piano alquanto più elevato la categoria del lavoro improduttivo comprende non solo coloro che erogano servizi contro reddito, ma anche coloro che sono occupati nel settore statale e i cui redditi sono pagati con le imposte. Il prelievo fiscale è estratto dai salari dei lavoratori produttivi o dal plusvalore sotto forma di tasse sui profitti, così che in effetti il lavoro degli impiegati dello Stato, come quello dei domestici, costituisce una prestazione di servizi contro reddito. Occorre chiarire subito che molti marxisti occidentali respingerebbero questo tentativo di ripristinare la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo come elemento determinante delle divisioni di classe. Dopotutto, vi è scarsa evidenza empirica che questa distinzione puramente formale abbia un qualche valore esplicativo; in nessuna società capitalistica si è prodotto un conflitto di interessi tra membri della classe lavoratrice differenziata in questo modo, ed è assai probabile che gli stessi lavoratori sarebbero sorpresi nell'apprendere l'esistenza di un tale antagonismo. Inoltre, la definizione della classe lavoratrice sulla base dei rigidi criteri proposti da Poulantzas ha come conseguenza quella di ridurre questa classe a una quota affatto minoritaria della popolazione. Come lo studioso marxista americano Erik Wright ha mestamente osservato, l'applicazione rigorosa di questi criteri al proletariato americano lo ridurrebbe a una entità insignificante. "È difficile immaginare - egli scrive - che un vitale movimento socialista possa svilupparsi in un paese a capitalismo avanzato nel quale meno di una persona su cinque è un operaio" (v. Wright, 1976, p. 23). C'è qualcosa di ironico nel fatto che una teoria, avanzata tra l'altro per confutare il punto di vista borghese secondo il quale la classe operaia è storicamente condannata, debba essa stessa concludersi con delle affermazioni che portano a un risultato del tutto analogo.

3. Autorità e subordinazione

L'elemento centrale nel modello marxista classico delle classi è il possesso della proprietà sotto forma di capitale; è attraverso la proprietà che di fatto la borghesia domina e controlla il proletariato. Un critico influente di questa concezione è il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf, il quale ha proposto un modello alternativo in cui è l'autorità piuttosto che la proprietà il fattore determinante delle divisioni di classe. Secondo Dahrendorf l'errore fondamentale di Marx è stato quello di confondere la parte con il tutto, ossia di non vedere che la proprietà capitalistica non è che una specifica forma di autorità; l'autorità stessa costituisce la forma generale del dominio di classe e la principale origine del conflitto di classe. In altre parole, la distinzione sociale fondamentale non è tra coloro che posseggono i mezzi di produzione e coloro che vendono la loro forza lavoro, bensì tra quanti comandano e quanti obbediscono. Il possesso dell'autorità conferisce comuni interessi di classe a coloro che detengono il potere, allo stesso modo in cui la mancanza di autorità conferisce comuni interessi di classe a coloro che occupano posizioni subordinate (v. Dahrendorf, 1957).

Il modello di Dahrendorf si ispira all'analisi weberiana della burocrazia che mette in evidenza il potere inerente all'esercizio di una carica indipendentemente dal possesso della proprietà. Poiché i burocrati possono sviluppare autonomamente degli interessi di classe, e poiché la burocrazia costituisce un aspetto inevitabile di ogni società complessa, la divisione in classi è destinata a sorgere comunque, quale che sia la natura del sistema politico. La proprietà privata potrebbe essere abolita con un semplice tratto di penna da

parte del legislatore, ma l'autorità non potrebbe mai essere eliminata per decreto. Qualunque ipotesi di una società senza classi pertanto non è che un pio desiderio. Una delle conseguenze che derivano dal considerare l'autorità come fattore determinante della divisione di classe è quella di dissolvere la nozione stessa di classe sociale in quanto fenomeno la cui ampiezza coincide con quella della società. Una classe subordinata, secondo Dahrendorf, esiste all'interno di qualunque organizzazione burocratica, sia essa una impresa industriale, un sindacato, una prigione, un ospedale, una università, o altro. In ciascun caso esiste una linea di demarcazione o un confine tra coloro che comandano e coloro che obbediscono. Ciò implica l'esistenza di una pluralità di classi subordinate, istituzionalmente isolate l'una dall'altra, piuttosto che di una singola classe dotata di una identità e di una coscienza comuni. L'immagine che ne deriva è più simile al ritratto che Marx dà della classe contadina come "un sacco di patate" che non a quella di una collettività sociale. Nello schema di Marx coloro che sono privi di proprietà costituiscono una classe nel pieno senso sociale del termine perché l'apparato politico e giuridico dello Stato li opprime, in qualunque ambito della società essi si trovino. Nello schema di Dahrendorf, invece, i subordinati costituiscono una classe solo in un senso parziale e limitato, perché i suoi membri sono in grado di affrancarsi dal loro stato di subordinazione nel momento stesso in cui abbandonano il luogo fisico nel quale vigono le regole dell'autorità e dell'obbedienza. Un operaio, per esempio, cessa di essere un membro della classe subordinata non appena esce dai cancelli della fabbrica; da quel momento egli è libero di assumere altri ruoli, compresi quelli investiti di autorità. La subordinazione costituisce pertanto una condizione temporanea, il che non vale evidentemente per il proletariato di Marx. Secondo Marx il proletariato non ha alcuna possibilità di sfuggire alla propria condizione di sfruttamento poiché la proprietà capitalistica e i rapporti di mercato invadono ogni angolo della società, non soltanto la fabbrica. La classe è perciò universalmente diffusa come forma di vita collettiva, mentre per Dahrendorf essa si manifesta come una serie di sottogruppi frammentati, troppo diversi tra loro per dar luogo a una comune situazione di classe.

Dahrendorf non è il solo dei grandi teorici a ridimensionare il ruolo della proprietà privata nel sistema di stratificazione del moderno capitalismo. L'influente sociologo americano Talcott Parsons assume una posizione anche più estrema. Non vi è alcuna possibilità di equivoco riguardo alla sua affermazione che "nel recente dibattito sulla classe, condotto al di fuori dei canoni marxiani, il riferimento specifico alla proprietà dei mezzi di produzione è virtualmente scomparso" (v. Parsons, 1970, p. 22). L'evidente favore con cui Parsons considera questo stato di cose deriva dalla sua convinzione che il declino del concetto sia dovuto alla dissoluzione stessa della proprietà in quanto fattore significativo del mantenimento della disuguaglianza di classe. Egli ritiene che ciò sia avvenuto in parte a seguito della separazione tra proprietà e controllo all'interno della grande impresa moderna, in parte perché "il reddito familiare deriva sempre più dall'attività di lavoro piuttosto che dalla proprietà, fenomeno che, in termini di status, investe non solo gli strati inferiori dei lavoratori salariati ma anche i vertici della scala occupazionale". Dato che "non è più possibile parlare di una classe 'capitalistica' proprietaria sostituitasi alla primitiva classe 'feudale' di possidenti", Parsons ritiene che si debba "separare il concetto di classe sociale dal suo rapporto storico sia con la parentela che con la proprietà in quanto tale" (p. 23).

La principale ragione invocata per giustificare l'esclusione della proprietà dall'analisi delle classi è che nella società capitalistica moderna quasi tutti sono in una certa misura proprietari. Il termine 'proprietà', secondo Parsons, come per molti altri sociologi, non è che un sinonimo di 'possesso'. Vale a dire un'entità trasferibile da un attore all'altro, un'entità che può passare di mano attraverso un processo di scambio. Ora, se la proprietà è semplicemente un determinato tipo di possesso, ne segue che ognuno nella società è in qualche misura proprietario. In questa prospettiva, non può esservi una netta divisione tra proprietari e non proprietari, ma solo differenze di grado tra chi possiede molto e chi possiede poco. Il possesso di un pozzo petrolifero o di una flotta navale conferisce ai loro proprietari diritti e obblighi in tutto simili a quelli che derivano dal possesso di uno spazzolino da denti o di un paio di scarpe. Le leggi sulla proprietà non possono pertanto essere interpretate come leggi di classe, dal momento che giuridicamente tutte le forme di

possesso sono uguali. Il desiderio manifesto di eliminare la proprietà dalla moderna teoria delle classi sembra una conseguenza pressoché naturale della concezione funzionalistica della società. Teorici del funzionalismo come Parsons ritengono che il capitalismo moderno sia caratterizzato dal declino dei criteri di tipo ascrivito e dalla nascita di criteri meritocratici per mezzo dei quali gli individui vengono premiati in virtù dei loro sforzi e dei risultati acquisiti. In questo schema la persistenza dei diritti di proprietà rappresenta una seria anomalia, in quanto l'ereditarietà del patrimonio familiare non implica quelle qualità e quegli sforzi che sono ritenuti i soli mezzi legittimi per conquistare una posizione. Da una prospettiva di tipo funzionalistico la proprietà continua a sopravvivere come una sorta di 'ritardo culturale', un bizzarro residuo di un'età ormai tramontata.

4. La teoria funzionalistica della stratificazione

La concezione di Parsons presenta una notevole affinità con la cosiddetta teoria funzionalistica della stratificazione, elaborata da Kingsley Davis e Wilbur Moore. Secondo questa teoria la stratificazione sociale è una necessità universale. Tutti i sistemi sociali hanno determinate esigenze funzionali, che debbono essere soddisfatte perché essi risultino efficienti e produttivi. Tutte le posizioni cruciali debbono essere occupate dagli individui più capaci e dotati, cosicché è indispensabile introdurre determinati meccanismi sociali al fine di garantire che le persone più brillanti siano attratte dai ruoli più importanti. La stratificazione sociale è esattamente il meccanismo che realizza questo scopo. Una disuguaglianza strutturale si produce a causa della necessità di offrire i compensi più elevati a coloro che occupano le posizioni più importanti in termini funzionali. Incentivi materiali e sociali diventano essenziali per poter fornire una motivazione sufficiente a individui di talento, nonché per dare ad essi una ricompensa per la lunga preparazione a cui devono assoggettarsi e per le pesanti responsabilità che si chiede loro di assumere. Senza questi incentivi differenziali non necessariamente le persone migliori si farebbero avanti per occupare le posizioni più importanti. In un sistema in cui ci fosse una perfetta eguaglianza, le posizioni di vertice potrebbero agevolmente essere ricoperte dalle persone meno capaci, a detrimento dell'intera società.

La questione che si pone è come decidere quali siano le posizioni di maggior importanza funzionale e, dunque, meritevoli dei compensi più elevati. Davis e Moore suggeriscono, a tale proposito, due criteri: a) l'unicità funzionale; b) l'indispensabilità, ovvero la misura in cui altre posizioni all'interno della divisione del lavoro dipendono dalla posizione considerata. Così, un pilota d'aereo è unico dal punto di vista funzionale, nel senso che egli soltanto possiede la capacità di pilotare l'aeroplano. Lo steward di bordo non potrebbe svolgere questo compito, ma il pilota potrebbe agevolmente compiere le mansioni dello steward. Un esempio di indispensabilità è quello del comandante militare. Un numero assai maggiore di persone dipende dalle decisioni di un generale dell'esercito di quante non dipendano dalle decisioni di un caporale; allo stesso modo, più persone dipendono dalle decisioni di un caporale che non da quelle di un soldato semplice. Questi tre gradi militari si pongono dunque in ordine decrescente di importanza funzionale, e i corrispondenti livelli di compenso saranno regolati in conformità. Davis e Moore sostengono che le differenze nei livelli di importanza funzionale conducono inevitabilmente alla stratificazione sociale e che, inoltre, la stratificazione costituisce un sistema razionale per utilizzare le capacità umane nel modo più efficace.

La teoria funzionalistica è stata oggetto di numerose e pesanti critiche. Melvin Tumin ha sostenuto che l'importanza funzionale relativa delle diverse posizioni non può essere stabilita tanto facilmente quanto ritengono Davis e Moore. Per esempio, è a dir poco dubbio se il pilota d'aereo possa operare efficacemente senza il supporto del personale di terra e dei tecnici che, secondo Davis e Moore, sono meno importanti dal punto di vista funzionale. Allo stesso modo potremmo chiederci se il generale dell'esercito possa agire efficacemente senza i propri caporali e soldati semplici. Nella società moderna le diverse posizioni all'interno della divisione del lavoro sono strettamente interdipendenti, cosicché ciascuna di esse può essere del tutto efficace soltanto con la cooperazione delle altre.

Chiedersi quale posizione sia funzionalmente più importante di altre equivale a chiedersi quale delle gambe di un tavolo sia più importante per tenerlo in piedi.

Inoltre, la teoria funzionalistica trascura l'influenza del mercato sul livello di remunerazione delle occupazioni, a prescindere dalla loro importanza sociale o funzionale. Attori del cinema, cantanti pop, divi del calcio e celebrità televisive ricevono compensi spettacolari ma sarebbe un'ingenuità presumere che il loro contributo alla società sia più importante di quello fornito da lavoratori modestamente remunerati come minatori, vigili del fuoco, insegnanti e infermieri. Il mercato si rivela piuttosto indifferente all'importanza funzionale delle occupazioni.

Mentre Davis e Moore giudicano la stratificazione sociale come un aspetto positivo della società, dal momento che contribuisce a massimizzare le risorse umane, alcuni critici ritengono che essa sia in effetti disfunzionale. Le divisioni di classe, in particolare, danno luogo a forme di differenziazione sociale e culturale che spesso impediscono l'impiego ottimale delle capacità. Bambini dotati degli strati sociali inferiori spesso non possono realizzare le proprie potenzialità a causa dei limiti della sottocultura della classe a cui appartengono. Oltre a ciò, coloro che occupano le posizioni di vertice tentano solitamente di erigere delle barriere sociali in modo da prevenire possibili invasioni dal basso. Da questo punto di vista, la stratificazione sociale conduce allo spreco di capacità e risorse umane e non a un loro uso più efficiente. Wesolowski ha rilevato inoltre che gli incentivi materiali e di status (e quindi le disuguaglianze) non sono gli unici stimoli capaci di attrarre gli individui verso le posizioni chiave. Il potere o l'autorità che di norma sono connessi a queste posizioni vengono generalmente considerati di per se stessi come un compenso. In altri termini, l'esercizio del potere comporta una soddisfazione personale sufficiente per motivare gli uomini ad aspirare alle posizioni più elevate, e questa motivazione persisterebbe anche in assenza di incentivi materiali.

La teoria di Davis e Moore, infine, non è in grado di dar conto dell'importanza della proprietà privata nella società moderna. Se la ricchezza materiale è vista esclusivamente come una ricompensa necessaria allo svolgimento dei compiti più essenziali, allora qual è la funzione sociale della ricchezza ereditata? I figli e le figlie dei più ricchi possono godere delle ricompense più generose senza svolgere alcun compito socialmente utile. Essi non hanno bisogno di dimostrare alcun particolare talento, se non quello di scegliersi oculatamente i genitori. In questa prospettiva sembra che la teoria funzionalistica della stratificazione rappresenti una comoda ideologia per la classe proprietaria.

5. Lavoro manuale e lavoro non manuale

Data l'immagine che i funzionalisti hanno della società come un insieme caratterizzato da armonia sociale e integrazione morale, è più che comprensibile che la proprietà sia esclusa dalle loro analisi della stratificazione. Questa omissione, tuttavia, è meno giustificabile nel caso di quelle teorie che non adottano una visione consensualistica della stratificazione sociale. La più diffusa di queste teorie nella sociologia occidentale contemporanea è quella che pone il confine tra le classi nella distinzione tra occupazioni manuali e non manuali. Nessun'altra definizione delle classi ha dimostrato di essere altrettanto adattabile agli studi e alle indagini di sociologia empirica; l'analisi di aspetti della vita sociale quali il comportamento elettorale, la struttura della famiglia, i modelli di consumo, i risultati scolastici, l'affiliazione religiosa, e simili, utilizza in effetti correntemente la distinzione tra lavoro manuale e lavoro non manuale per evidenziare le differenze di classe.

L'origine di questa teoria deve essere cercata in quei problemi in cui si sono imbattuti i sociologi all'inizio del secolo, allorchando si sono trovati di fronte alla nascita dei nuovi gruppi dei colletti bianchi. Questi gruppi si estendevano a spese delle tradizionali categorie operaie, il che suscitò numerose discussioni e un grande interesse da parte degli intellettuali socialisti, naturalmente preoccupati di

stabilire la coscienza di classe e l'orientamento politico dei nuovi strati intermedi. Il dibattito su questo tema ebbe inizio tra le file del Partito Socialdemocratico Tedesco e si associava all'aspra controversia sul 'revisionismo'. Successivamente esso fu ripreso da due studiosi tedeschi, Hans Speier ed Emil Lederer, impegnati nell'analisi sociologica dei ceti impiegatizi (Angestellten). In entrambi i casi l'intento era il medesimo: quello di stabilire in che misura, nel quadro del processo di trasformazione dalla condizione di 'colletti blu' a quella di 'colletti bianchi', la classe lavoratrice muti anche le proprie pratiche politiche e sociali. Il perdurante interesse per questo tema, che negli anni venti e trenta si inseriva nel dibattito più generale sulla Verbürgerlichung, è documentato dal fatto che esso riemerge negli anni sessanta nelle vesti del dibattito sull'embourgeoisement. Mentre nel primo caso il problema era quello della possibile inclusione dei colletti bianchi nella classe operaia, nel secondo veniva analizzato il tema dell'assorbimento dei colletti blu nella classe media. In entrambi i casi si assumeva che la natura stessa delle occupazioni, le loro caratteristiche lavorative, le loro remunerazioni sia materiali che non pecuniarie, ecc., costituissero elementi cruciali nella strutturazione degli atteggiamenti e dei comportamenti di classe. La semplice mancanza della proprietà non era sufficiente a determinare la classe sociale; le differenze all'interno della divisione del lavoro, in particolar modo quelle tra occupazioni manuali e non manuali, erano molto più decisive.

Weber aveva notato in precedenza come l'onnicomprendente concetto marxiano di 'lavoro salariato' fosse troppo ampio e generico per cogliere le complesse articolazioni del concetto di classe. Egli riteneva che le diverse categorie nell'ambito della divisione del lavoro avessero situazioni di mercato affatto diverse, a seconda del variare dei livelli di specializzazione, di qualificazione e di potere contrattuale in generale. Il modello delle classi basato sulla distinzione tra lavoro manuale e lavoro non manuale rappresenta in effetti una formalizzazione dell'analisi weberiana, benché si debba osservare che Weber non impiegò questa distinzione in modo sistematico. È probabile che egli si rendesse conto che questo modello comportava un uso improprio delle sue idee, dal momento che esso contrasta con alcuni dei suoi concetti fondamentali relativi alla stratificazione.

Può sembrare sorprendente che i sociologi non abbiano mai sottoposto questo modello delle classi a un severo esame critico, nonostante i suoi ovvi limiti. Uno di questi limiti è che esso non è in grado di evidenziare la natura conflittuale dei rapporti di classe, anche se molti dei sociologi che lo utilizzano in genere non concepiscono i rapporti di classe in termini non conflittuali. È certamente vero che nell'ambito dell'industria la divisione tra lavoro manuale e non manuale corrisponde approssimativamente alla linea di demarcazione tra le classi, in particolare in quelle situazioni in cui anche i livelli più bassi dei colletti bianchi si identificano più con la dirigenza che con i lavoratori manuali. Tuttavia esiste un'ampia gamma in continua espansione di impieghi nella burocrazia dello Stato e nelle amministrazioni locali, nonché all'interno delle diverse professioni del terziario, che non stanno affatto in opposizione alla forza lavoro manuale. Generalmente nella tipica burocrazia statale non esiste alcuna forza lavoro manuale. Se i lavoratori non manuali nel settore pubblico allargato non si trovano in opposizione diretta con i lavoratori manuali sul posto di lavoro, si potrebbe forse sostenere che il conflitto si sposta a livello nazionale. Ma, di nuovo, non è molto convincente sostenere che vi sia un'opposizione fondamentale tra, diciamo, minatori, ferrovieri e portuali, da un lato, e infermieri, insegnanti e assistenti sociali dall'altro. Senza dubbio esiste scarsa evidenza empirica del fatto che queste due ampie categorie si siano organizzate su linee tra loro antagonistiche. Semmai, è vero il contrario; le associazioni sindacali dei colletti bianchi hanno mostrato una crescente tendenza a mettere da parte il loro tradizionale senso di superiorità di status sui sindacati operai e ad allearsi con questi in modo da avere un maggior potere contrattuale. Quando sia i lavoratori manuali che quelli non manuali sono formalmente rappresentati nell'ala industriale del movimento sindacale, come avviene in molti paesi, sarebbe perlomeno una incongruenza teorica considerarli schierati su fronti opposti nella divisione di classe.

La ragione per la quale i raggruppamenti di colletti bianchi di livello medio e inferiore vengono considerati parte integrante della classe media è che, entro la sfera dell'industria privata, essi si sono generalmente schierati con i gruppi superiori dell'organizzazione, piuttosto che con quelli inferiori. Nel settore pubblico o statale, d'altra parte, non solo spesso non esiste alcuna categoria subordinata di

lavoratori manuali sulla quale esercitare il comando, ma l'identificazione con i quadri superiori è assai meno agevole quando la gerarchia dell'autorità si estende verso l'alto perdendosi nell'amorfo organismo statale. Inoltre gli impiegati del settore pubblico non hanno di regola alcuna opportunità di trasferire le loro capacità tecniche e i loro servizi a un altro datore di lavoro come accade per i colletti bianchi impiegati nel settore privato. Tutti i miglioramenti retributivi e di condizioni di lavoro debbono essere negoziati con un imprenditore monopolistico, che tra l'altro deve attenersi a un bilancio strettamente controllato. Tutto ciò contribuisce a produrre una situazione di conflitto latente o potenziale tra i lavoratori non manuali e lo Stato in veste di datore di lavoro: una situazione non dissimile da quella che di frequente esiste tra dirigenti e lavoratori manuali nell'industria privata. Quando i servizi pubblici e assistenziali cadono sotto la scure dei tagli di spesa governativi, le risposte collettive dei lavoratori non manuali colpiti da questi provvedimenti costituiscono l'esatta replica di scioperi, dimostrazioni di protesta e altre espressioni consimili che un tempo si pensava fossero prerogativa esclusiva dei lavoratori manuali. Il modello delle classi fondato sulla contrapposizione tra lavoro manuale e non manuale deve ancora adattarsi a questi cambiamenti.

Un'ulteriore caratteristica di questo modello è che l'analisi si incentra sulle diseguaglianze di classe che derivano esclusivamente dalla divisione del lavoro. Non vi è posto in esso per la proprietà privata e per le sue conseguenze. Nato come un tentativo di articolare l'onnicomprendente concetto di 'lavoro salariato', evidenziando le diversità della struttura occupazionale, il modello fondato sull'opposizione lavoro manuale/lavoro non manuale è riuscito a eliminare il concetto gemello di 'capitale' dal vocabolario delle classi. Il potere e i privilegi che derivano dalla proprietà di ricchezza e capitale sono analiticamente distinti da quelli che provengono dalla divisione del lavoro. Una teoria delle classi che prenda in considerazione solo quest'ultima è indubbiamente squilibrata. In quanto si ammetta che il possesso della proprietà genera interessi di classe, il presupposto implicito è che questi interessi siano grosso modo in linea con quelli della classe dei lavoratori non manuali, o almeno dei suoi livelli più elevati. Da un punto di vista empirico è possibile che le cose vadano spesso in questo modo, ma è alquanto difficile spiegare teoricamente questa convergenza di interessi nel quadro logico di un modello fondato esclusivamente sulla divisione del lavoro. Il fatto che quanti posseggono ricchezze ereditate o un capitale possano fare causa comune con quanti godono di redditi elevati, che traggono soltanto dalla vendita delle proprie prestazioni lavorative, costituisce un aspetto interessante e problematico del capitalismo, che merita di essere spiegato. Un problema del genere non può nemmeno essere formulato in un modello di classe nel quale il concetto di proprietà è assente. I sostenitori del modello fondato sulla distinzione tra lavoro manuale e non manuale possono anche proclamarsi eredi intellettuali di Weber, ma sembrano aver dimenticato che quest'ultimo aderiva alla posizione di Marx quando sosteneva tassativamente che " 'proprietà' e 'assenza di proprietà' sono le categorie fondamentali di tutte le situazioni di classe" (v. Weber, 1922).

L'accordo tra Weber e Marx su questo punto non deve, tuttavia, far dimenticare le profonde divergenze tra le loro posizioni. Se Weber riconosceva l'importanza cruciale dei rapporti di classe e di proprietà, riteneva però che altri fattori non fossero meno importanti. Egli concepiva la stratificazione come sintesi di tre distinti elementi: le classi, i gruppi di status e i partiti, ciascuno dei quali dava luogo a una specifica forma di diseguaglianza. Le classi si formano, secondo Weber, a seguito di due congiunte condizioni sociali: il possesso della proprietà e la vendita di prestazioni lavorative nel mercato. Quando il sistema distributivo poggiava su fattori distinti dalla proprietà privata e dalle forze del mercato, le classi sociali non potevano costituirsi. Schiavi e servi, ad esempio, non formavano delle classi sociali perché il loro sfruttamento derivava dal ricorso alla coercizione fisica e non dal contratto di lavoro salariale. Essi costituivano piuttosto dei gruppi di status (Stände).

Quando la classe sociale è definita come un prodotto del mercato, nasce il problema di stabilire dove termina una classe e dove comincia l'altra. Ovviamente, vi è un ampio ventaglio di situazioni di mercato che risultano dalla divisione del lavoro. Coloro i quali vendono le proprie prestazioni lavorative possono trovarsi in condizioni di vantaggio o svantaggio in molteplici modi. Alcuni gruppi

potranno esigere retribuzioni adeguate alle loro specializzazioni esclusive o qualificazioni; altri potranno disporre di un potere contrattuale in ragione della posizione strategica che occupano all'interno del processo produttivo. Il mercato è un luogo in cui tutte le categorie professionali si trovano indirettamente in competizione fra loro; ognuno cerca di ottenere la fetta più grande di una torta limitata; una porzione maggiore per alcuni implica necessariamente una porzione minore per altri. Il modello o l'immagine evocati da questo meccanismo sono quelli di una società frammentata in una serie innumerevole di divisioni e , e non quelli di una società divisa tra una classe dominante e una classe subordinata.

Weber sostiene che le classi sono composte da vari gruppi le cui opportunità di mercato e possibilità di vita sono in gran parte simili. Ma egli non propone nessun criterio definito per stabilire il confine tra le classi, né per determinare il numero delle classi rivali.

L'immagine risultante è piuttosto quella dell'hobbesiano omnium bellum contra omnes, dal momento che ciascun gruppo combatte la propria battaglia nell'anarchia del mercato. Sebbene Weber faccia frequenti riferimenti alle categorie marxiane delle classi - l'aristocrazia, i contadini, la borghesia, il proletariato - egli non propone alcuna definizione formale relativamente alla loro composizione. I gruppi di status (Stände), il secondo dei tre aspetti della stratificazione, si differenziano dalle classi per il fatto di derivare la loro importanza dal prestigio sociale e non dal possesso materiale. Weber fu tra i primi a sottolineare che i compensi simbolici o di status non sempre vanno di pari passo col potere economico. Vi possono sempre essere delle discrepanze, come nel caso degli aristocratici decaduti o dei bramini che vivono in povertà; allo stesso modo, le famiglie arricchite da poco sono spesso oggetto di disprezzo da parte di quelle di più antico lignaggio. Ma anche quando ricchezza e prestigio sociale si equivalgono, il rapporto causale tra loro non ha necessariamente la medesima direzione. Talvolta il prestigio sociale deriva dal possesso della ricchezza, talaltra costituisce piuttosto un trampolino per accedervi. Disparità tra posizioni di classe e posizioni di status hanno più probabilità di sorgere nella società capitalistica, in quanto i rapporti di mercato risultano regolati da considerazioni affatto impersonali. Il mercato, come afferma Weber, "nulla sa dell'onore". L'ordine basato sullo status, d'altro canto, ha un senso esattamente opposto. La stratificazione in base allo status è determinata da fattori quali il prestigio e gli stili di vita e non dalla mera acquisizione economica e dal nudo potere economico (v. Weber, 1922).

Weber tende a vedere i gruppi di status come corpi alquanto combattivi. Sebbene essi siano fondati su basi diverse da quelle delle classi sociali, sono ugualmente capaci di mobilitarsi per il perseguimento di fini materiali. Dove i gruppi di status formano anche delle comunità morali, caratterizzate da un forte senso della propria identità, essi possono avere una percezione più chiara dei loro interessi comuni rispetto ai membri di una classe sociale. Ciò può contribuire a fare di questi gruppi una formidabile forza nella lotta per la ripartizione delle risorse; una forza che molto spesso serve a contrastare o ad annientare l'azione delle classi sociali. È difficile che una classe sociale divisa al suo interno in base alle differenze di status possa agire come un'entità collettiva unitaria. Il terzo elemento della stratificazione è il partito. Weber adopera questo termine per indicare pressoché qualunque tipo di organizzazione politica capace di condizionare in modo indipendente la distribuzione delle risorse. In linea di principio il sistema di stratificazione può essere organizzato in diversi modi a seconda degli ideali politici del partito che detiene il potere. Gli Stati dominati dai partiti di sinistra tentano, in genere, di imporre un sistema di distribuzione diverso da quello che vige negli Stati dominati dai partiti di destra. In altri termini, il sistema di stratificazione può entro certi limiti essere manipolato dall'intervento politico. Classi e gruppi di status possono all'occorrenza influenzare un partito collaborando alla formulazione dei programmi politici, ma possono a loro volta esserne influenzati quando il partito in questione assume il potere statale. Il partito rappresenta, pertanto, l'aspetto della stratificazione che più strettamente si identifica con l'autorità di cui è investito lo Stato.

La tesi fondamentale di Weber è che la stratificazione sociale non è riducibile semplicemente a fattori economici e materiali, per quanto questi siano importanti. Le divisioni di classe sono sempre attenuate dai gruppi di status e dalle istituzioni politiche, che

operano spesso in senso contrario a queste divisioni. L'effetto esercitato dai gruppi di status e dai partiti consiste nel temperare il clima politico di un mero conflitto di classe, o deviandolo entro canali che nulla hanno a che vedere con la classe o trasformandolo in un processo regolamentato e di routine. È soprattutto per questa ragione che Weber giudicava con manifesto scetticismo la fiduciosa previsione di Marx, secondo la quale le due grandi classi del capitalismo sarebbero andate sempre più divaricandosi, fino a costituire 'due campi armati' che avrebbero condotto alla guerra civile e al sovvertimento rivoluzionario del sistema. Malgrado il permanere delle disuguaglianze di classe, il capitalismo ha dimostrato di possedere una ben maggiore elasticità, e ciò, in larga misura, per le ragioni delineate da Weber.

6. Le classi nella società socialista

Da quanto precede si può concludere che le teorie della stratificazione sociale sono sorte come un tentativo di spiegare il sistema di disuguaglianze prodotto dalla società capitalistica. La nascita delle società socialiste ha creato non poche difficoltà a queste teorie e ha ispirato nuove prospettive intese a cogliere le realtà specifiche del socialismo di Stato. La teoria marxista delle classi, in particolare, ha incontrato gravi difficoltà nel tentativo di spiegare il sistema di potere e disuguaglianza sorto all'interno di società che si fondavano dichiaratamente sui principi marxisti. Quasi tutti i teorici marxisti erano disposti ad ammettere che l'Unione Sovietica, la Cina, i paesi dell'Est europeo, Cuba, il Vietnam, la Corea del Nord, e altri, erano società stratificate; ma non tutti ammettevano necessariamente che la stratificazione assumesse in quei paesi caratteristiche di classe. La teoria marxista classica sosteneva che le classi sono destinate a sparire con l'abolizione della proprietà privata, veleno mortale annidato nel cuore del capitalismo. Le società socialiste, avendo consegnato la proprietà dei mezzi di produzione nelle mani della collettività, diventavano perciò stesso, per definizione, società senza classi. Determinati tipi di disuguaglianza erano ugualmente presenti sotto il nuovo regime, ma la divisione in classi non esisteva perché mancava lo sfruttamento.

La premessa di fondo di questa tesi era che le disuguaglianze prodotte dalla proprietà privata dessero luogo a insoddisfazioni e malcontenti ben più gravi di quelli che sorgono quando è presente la proprietà collettiva. I conflitti tra capitale e lavoro nella società borghese non possono essere risolti nel quadro del sistema. Nelle società socialiste, invece, le disuguaglianze tra diversi gruppi sociali, quali operai, contadini e intelligencija, non erano ritenute tali da dar luogo a classi e conflitti di classe, bensì a ciò che Stalin definiva "strati non antagonistici". Stalin manifestava in effetti disprezzo nei confronti dell'idea che il socialismo fosse un sistema egualitario. Egli sosteneva che l'eguaglianza non era che una nozione piccolo-borghese, e negli anni trenta intraprese una violenta campagna ideologica contro l'uravnilovka o 'livellamento'. Se in Unione Sovietica, sotto Lenin, la struttura dei redditi aveva mostrato un considerevole grado di egualitarismo, all'epoca di Stalin essa divenne assai più differenziata. I dirigenti di fabbrica venivano remunerati molto meglio dei loro lavoratori manuali, sia in termini salariali che di premi di produttività. Anche all'intelligencija fu riservato un trattamento privilegiato, secondo una tendenza che si è mantenuta anche successivamente. Colletti bianchi e tecnocrati hanno goduto di compensi di gran lunga superiori a quelli dei colletti blu e dei contadini. A prescindere dai vantaggi garantiti da redditi più elevati e da alloggi migliori, l'intelligencija godeva in misura sproporzionata di molti altri benefici derivanti dall'appartenenza al Partito Comunista. Di nome partito della classe operaia, il Partito Comunista in URSS e nei paesi dell'Est europeo era dominato dall'intelligencija; operai e contadini rappresentavano una minoranza in rapido declino (v. Parkin, 1971).

L'appartenenza al Partito Comunista nella società socialista comportava vantaggi che non trovavano corrispondenza nella società capitalistica. La tessera del partito poteva consentire a un singolo di tirare le fila di una comunità locale, di ottenere un alloggio migliore, di acquistare gli scarsi beni di importazione, di compiere viaggi all'estero, e soprattutto di accrescere le proprie prospettive di

carriera. Senza la tessera del partito, nessuno poteva aspirare a ottenere i posti meglio remunerati e di maggiore responsabilità; poiché competenze e qualificazioni dovevano associarsi all'affidabilità politica, le posizioni chiave erano assegnate solo ai membri della cosiddetta nomenklatura. I privilegi dei colletti bianchi si estendevano finanche alla possibilità di trasmettere i vantaggi sociali ai loro discendenti. L'ereditarietà della proprietà, così come esiste in Occidente, era virtualmente assente nella società socialista, ma i privilegiati potevano garantire il futuro dei loro figli mediante un accorto uso del sistema educativo. Numerosi studi empirici hanno dimostrato che i figli di famiglie di professionisti e tecnocrati raggiungevano livelli di rendimento superiori a quelli dei figli di famiglie operaie e contadine, sia nella scuola che all'università. È provato che il modello di selezione di classe nell'accesso ai livelli di istruzione più elevati non era molto diverso da quello esistente nell'Occidente capitalistico. Forse l'intelligencija dei paesi socialisti non disponeva di capitale materiale da trasmettere ai propri discendenti, ma era sufficientemente dotata di ciò che Bourdieu ha chiamato 'capitale culturale' per assicurare la propria riproduzione sociale attraverso la discendenza.

All'altro estremo della scala sociale, gli studi sulla mobilità condotti in Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa dell'Est hanno mostrato che coloro che provenivano da famiglie operaie avevano maggiori probabilità di divenire essi stessi operai. In Ungheria, ad esempio, oltre il 70% dei maschi figli e nipoti di contadini o operai erano diventati a loro volta contadini o operai. I sociologi sovietici hanno rilevato dati analoghi circa la 'riproduzione di classe' in URSS. L'elevato livello di assenteismo e la scarsa produttività che caratterizzavano i lavoratori di molte società socialiste stavano a indicare che il senso di 'alienazione' non era affatto inconsueto in questi paesi, nonostante l'assenza della proprietà privata. In effetti, per alcuni aspetti i lavoratori erano più alienati nella società socialista che non in Occidente; la nascita di movimenti di opposizione su scala nazionale in Polonia e in Ungheria, per non considerare che gli esempi più evidenti, era la prova di una disaffezione di massa che si pensava fosse una prerogativa esclusiva del proletariato in regime capitalistico.

L'ampiezza della disuguaglianza nella società socialista, e in particolare gli svantaggi di cui soffrivano gli operai in rapporto all'intelligencija e alla burocrazia del partito, indusse alcuni teorici marxisti a equiparare questo sistema a un sistema di stratificazione in classi non molto diverso dal capitalismo. L'intellettuale jugoslavo Milovan Djilas, marxista e leader rivoluzionario, fu uno dei primi a riconoscere la natura classista dell'Unione Sovietica e, per estensione, degli altri Stati socialisti basati su quel modello (v. Djilas, 1957). Egli riteneva che il concetto di proprietà non dovesse essere inteso solo alla stregua di un mero titolo giuridico. Coloro che detenevano il controllo dei mezzi di produzione e dell'allocazione delle risorse dovevano essere considerati de facto come 'possessori' di proprietà. In ultima analisi, sosteneva Djilas, ciò che più conta non è chi ha il possesso della proprietà giuridica di fabbriche e uffici, bensì chi possiede il diritto di assumere e licenziare i lavoratori, nonché chi ha il diritto di decidere la distribuzione del prodotto. Nella società socialista, secondo Djilas, era sorta una "nuova classe" formata da coloro che controllavano l'accesso alle risorse dello Stato e che pertanto sfruttavano il resto della comunità. Da questo punto di vista, la "nuova classe" delle società socialiste aveva un ruolo analogo a quello della borghesia in un sistema capitalistico. Non diversa fu la posizione assunta dallo studioso marxista francese Charles Bettelheim, il quale riteneva che le società di tipo sovietico non potessero essere considerate realmente socialiste dal momento che non erano state capaci di realizzare la transizione dal modo di produzione capitalistico a quello socialista. Questa tesi era pienamente compatibile con la concezione marxista ortodossa delle classi poiché non si basava solo sulla disuguaglianza sociale. Essa si incentrava sull'organizzazione della produzione anziché sulla distribuzione, e dunque chiamava in causa il processo politico attraverso il quale aveva luogo lo sfruttamento. Non si trattava solo del fatto che in un sistema socialista la classe dominante si appropriava di una quota sproporzionata di beni e di risorse, ma piuttosto del fatto che essa e soltanto essa decideva come il surplus dovesse essere ripartito. In una società effettivamente senza classi sarebbero stati gli stessi produttori a determinare l'organizzazione della produzione e la distribuzione del surplus. Nella società socialista, invece, il proletariato non era meno sfruttato che nel

capitalismo.

I teorici marxisti delle classi hanno incontrato qualche difficoltà anche nel definire la posizione della burocrazia di Stato nel socialismo. Trockij, forse il critico dello stalinismo che ha avuto maggior risonanza, sosteneva che, malgrado tutti i suoi difetti, l'Unione Sovietica restava pur sempre uno Stato proletario privo di classi fintantoché il capitale privato non fosse stato reintrodotta. Le deformazioni erano provocate unicamente dal partito e dalla burocrazia statale, che monopolizzavano il potere e soffocavano ogni iniziativa proveniente dal basso. Su un punto, tuttavia, Trockij restava fermo: sul fatto che la burocrazia non dovesse essere vista come una classe dominante, perché, a differenza della borghesia, essa non possiede i mezzi di produzione. Per Trockij, a quel che sembra, per quanti abusi politici potessero verificarsi, per quanto violenta potesse essere la repressione dei lavoratori o ampio il divario tra i loro redditi e quelli dei leaders del partito, la società restava nondimeno uno Stato dei lavoratori fintanto che esisteva il possesso collettivo dei mezzi di produzione (v. Trockij, 1937).

Il problema della burocrazia nella società socialista continuò da allora a tormentare il marxismo. La teoria non poteva ammettere che la burocrazia potesse diventare una classe dominante senza scardinare i suoi dogmi fondamentali. Se si riconosceva apertamente che gli interessi di classe possono cristallizzarsi attorno a un gruppo burocratico in modo affatto indipendente dalla proprietà delle risorse produttive, l'analisi marxista sarebbe stata pressoché indistinguibile da quella weberiana. Weber non avrebbe avuto alcuna difficoltà a descrivere la burocrazia dello Stato socialista come una classe dominante, dal momento che era ben consapevole delle potenzialità oppressive di tutte le forme di autorità burocratica. Egli aveva anzi predetto che il socialismo sarebbe divenuto un sistema più oppressivo del capitalismo proprio perché la burocrazia socialista avrebbe usurpato l'autorità di cui si supposeva dovesse essere investita la classe operaia. Il dilemma, per i marxisti occidentali, era che se si ammetteva la stratificazione in classi della società socialista allora l'elaborata teoria intesa a dimostrare il carattere specificamente oppressivo del capitalismo risultava sconvolta. Se, invece, si accettava la versione ufficiale del marxismo sovietico, secondo la quale la società socialista contemporanea era priva di classi, ciò non costituiva di certo una buona propaganda per il socialismo, tenuto conto di quanto si sapeva sull'arretratezza economica e sulla rigidità politica di questo sistema. Perché allora la classe operaia occidentale avrebbe dovuto intraprendere il difficile e rischioso compito di sovvertire il capitalismo solo per realizzare un sistema nient'affatto migliore, anzi, probabilmente, peggiore dello stesso capitalismo?

7. Masse ed élites

L'immagine del socialismo come società senza classi non fu delineata soltanto dagli apologeti di questo sistema, ma anche dai suoi più accaniti detrattori. Per questi ultimi l'assenza delle classi non era tanto un sogno quanto un incubo. Intellettuali come Raymond Aron e Hannah Arendt descrissero le società di tipo sovietico come una sorta di totalitarismo, una forma di stratificazione nella quale un'élite politica fortemente coesa si contrapponeva a una massa disorganizzata. L'onnipotenza e l'onnipresenza dell'apparato di partito erano talmente schiaccianti da annullare tutti i gruppi sociali indipendenti che si situavano tra la famiglia e lo Stato. A causa del diffuso timore per la polizia segreta e per altri organi dello Stato, era difficile che potessero sorgere nella popolazione sentimenti e atteggiamenti tipici della classe. Le differenze di origine sociale, di reddito, di istruzione, ecc., diventavano insignificanti di fronte a più immediate preoccupazioni. Tutti erano uguali sotto il terrore rosso. Oltretutto, si sosteneva, la stratificazione di classe nella società socialista non era impedita dai soli effetti atomizzanti della coercizione; il partito tentava anche attivamente di prevenire la formazione di classi, dal momento che le classi sociali, al pari di altri gruppi spontanei, avrebbero minacciato il suo monopolio del potere. Come scrisse Robert Feldmesser, "il partito doveva far sì, nel lungo periodo, che ogni persona si sentisse individualmente e continuamente

messa alla prova, che status e compensi rimanessero contingenti ed effimeri. La minaccia più grave per il partito era che potesse svilupparsi, entro un gruppo o una classe, un sentimento di identificazione o di solidarietà". In particolare, il partito avrebbe tentato di prevenire la nascita di una 'classe manageriale', dal momento che questa avrebbe potuto divenire una potente forza autonoma affrancata dalle direttive dell'apparato di partito (v. Feldmesser, 1961, p. 581).

Tutto ciò avrebbe dato origine a una società non stratificata in classi secondo il modello convenzionale; la divisione fondamentale era invece quella tra l'élite del partito e una massa amorfa e indifferenziata. Si trattava di un tipo di stratificazione in cui all'individuo erano negati quei supporti psicologici e sociali propri di un gruppo indipendente. Le persone erano alla deriva sociale, senza radici e demoralizzate, il che le rendeva tanto più adatte a essere manipolate dall'élite politica.

Da questo punto di vista la stratificazione di classe appariva un sistema sociale positivo e umano. Le classi si affermano soltanto dove lo Stato e la società civile sono ben distinti, consentendo così alle leggi naturali del mercato di creare divisioni economiche e sociali altrettanto naturali. Là dove lo Stato assorbe la società civile, esso impone un sistema artificioso di allocazione delle risorse determinato più da criteri ideologici che dalla mano invisibile e impersonale del mercato. Vale a dire che l'ordine della stratificazione è una creazione politica intenzionale, che riflette gli atteggiamenti e gli orientamenti politici di volta in volta diversi dell'élite del partito. Classi sociali vere e proprie possono nascere soltanto, per così dire, dal basso; non possono essere imposte dall'alto come parte di un qualche grandioso progetto ideologico. Vere classi possono sorgere soltanto in una situazione di libertà. L'assenza delle classi è un chiaro indice di assenza di libertà.

8. Condizione etnica e stratificazione di classe

Fino a non molto tempo fa, qualunque discussione sul tema della stratificazione sociale poteva agevolmente prescindere dal problema etnico senza per questo risultare incompleta, anche se sarebbe stato opportuno prendere in considerazione taluni aspetti delle divisioni razziali. Non sarebbe stato possibile, invece, fare lo stesso discorso per quanto concerne disuguaglianze e divisioni fondate su differenze non appartenenti alla sfera delle caratteristiche fisiche. Per gli studiosi europei di scienze sociali, in particolare, l'omogeneità etnica e razziale ha costituito il presupposto dell'analisi dei rapporti di classe. Gli autori classici della teoria sociale condividevano in larga parte l'idea che le identità ascrivibili, come la razza, la lingua, la religione e la cultura, fossero destinate a scomparire per l'influenza omologante della moderna società industriale. Sussisteva la diffusa convinzione che il graduale assorbimento nella società civile di gruppi precedentemente esclusi avrebbe indebolito le rigide fedeltà 'tribali' tradizionali, tipiche dei sistemi agrari. La riluttanza a prendere in seria considerazione le differenze etniche e culturali potrebbe trovare, almeno in parte, giustificazioni di ordine teorico. Una delle caratteristiche tipiche della differenziazione e del conflitto etnico è costituita dall'assoluta varietà di forme che essi assumono nelle diverse realtà sociali. In alcune società si tratta del conflitto razziale tra bianchi e neri; in altre si ha una contrapposizione tra cattolici e protestanti, o tra musulmani e cristiani; in altre ancora tra gruppi linguistici distinti e così via.

Queste divisioni emergono in situazioni specifiche di determinate società, ed esistono, se esistono, ben pochi antecedenti storici comuni in grado di spiegarle tutte. Ciò è dovuto forse al fatto che la condizione etnica, a differenza della condizione di classe, non può essere considerata come una caratteristica intrinseca e generale della società capitalistica. In effetti si tratta di un aspetto affatto contingente, nel senso che è perfettamente possibile costruire un modello tipico di capitalismo che escluda del tutto i fattori etnici. Poiché la condizione etnica non è stata considerata un elemento distintivo del sistema sociale - ossia una sua caratteristica universale e necessaria - l'esigenza di incorporare i fatti relativi alla razza, alla religione, alla lingua e alla cultura nella teoria della classe non è stata mai realmente presa in considerazione. Come ha osservato David Lockwood, la strategia comunemente seguita è stata quella di

trattare l'esistenza delle divisioni etniche come un fattore che 'complica' l'analisi delle classi. In altri termini, la condizione etnica è stata vista come un fatto sociale in grado di disturbare o di modificare il modello tipico delle classi, ma non le è stato attribuito lo stesso rilievo teorico accordato alla classe, né è stata considerata come un fenomeno sui generis (v. Lockwood, 1970).

Così, uno dei retaggi più negativi degli autori classici è stato quello di non aver preparato la moderna teoria della stratificazione ad affrontare l'attuale rinascita dei conflitti e delle identità etniche. Pressoché tutte le società industriali avanzate hanno avuto occasione di sperimentare qualche forma di revival etnico e di conflitto tra comunità; quelle che non hanno conosciuto questi fenomeni assumono sempre più la caratteristica di casi devianti. Il conflitto etnico rappresenta oggi un aspetto normale della società moderna, non meno del conflitto di classe.

Gli studi sulla stratificazione etnica hanno dovuto affrontare due problemi tra loro collegati. In primo luogo quello di rendere conto della contemporanea presenza, all'interno di società del tutto diverse, di conflitti affatto indipendenti, specie in quelle società in cui tali antagonismi erano rimasti per lungo tempo latenti. In secondo luogo quello di spiegare la connessione, se connessione vi è, tra il conflitto etnico e il modello più familiare del conflitto di classe. Un articolato approccio a questo problema è stato proposto da Nathan Glazer e Daniel Moynihan. Essi considerano la condizione etnica non come un fattore che richiede di essere spiegato all'interno di un più ampio contesto di classe, ma piuttosto come un elemento che ha soppiantato la classe come principale forma di disuguaglianza e conflitto. Glazer e Moynihan sostengono che, in passato, "il rilievo attribuito ai rapporti di proprietà ha oscurato i rapporti etnici"; ora sarebbe invece "la proprietà ad assumere un ruolo subordinato, mentre l'elemento etnico pare essere diventato una delle cause fondamentali della stratificazione" (v. Glazer e Moynihan, 1975, pp. 16-17). Una delle ragioni principali portate a sostegno di questa tesi è che la natura dell'azione collettiva intrapresa dai gruppi etnici ha subito un profondo cambiamento in questi ultimi anni.

Originariamente questi gruppi erano impegnati in azioni di retroguardia per la conservazione culturale tramite la gestione di proprie scuole, la pubblicazione di propri giornali, l'istituzione di club a essi riservati, ecc. Ora, invece, essi hanno adottato uno stile più combattivo incentrato su attività dirette espressamente a modificare la ripartizione delle remunerazioni a favore dei loro membri. Non si tratta semplicemente del fatto che questi gruppi etnici hanno assunto funzioni e strategie politiche in tutto simili a quelle delle classi sociali organizzate; essi sono in un certo senso divenuti più efficaci delle classi nella mobilitazione delle loro forze per il perseguimento di fini collettivi. Secondo Daniel Bell, uno dei principali sostenitori di questa tesi, la nuova classe operaia del moderno capitalismo ha perso molta della sua capacità di agire come entità collettiva. Si è allontanata dalla storia, dall'ideologia e dai simboli del vecchio movimento operaio, lasciando a esso soltanto gli scopi più limitati della rivendicazione economica. Nel vuoto morale che si è prodotto si sono affacciati i gruppi etnici, i quali, a differenza del proletariato, possono fornire ai loro membri un senso di identità, uno scopo; e dunque rispondono a quel bisogno di dignità collettiva che ispira l'azione politica tra i diseredati (v. Bell, 1975). Il presupposto plausibile di questo ragionamento è che, in periodi di intenso conflitto di classe, non resta molto altro 'spazio sociale' per l'emergere di tipi diversi di conflitto. Di contro, quando il conflitto di classe è in fase calante, l'occasione è propizia perché altre forze sociali si facciano avanti, e tra queste i gruppi etnici. Questo implica, ovviamente, che il conflitto etnico potrebbe nuovamente regredire se l'antagonismo di classe dovesse farsi più acuto.

Questo approccio al problema verrebbe decisamente rifiutato da teorici della stratificazione che si muovessero nel solco della tradizione marxista. Essi non ammetterebbero che le divisioni di classe siano state soppiantate dalle divisioni etniche, né che i gruppi etnici possiedano maggiori capacità di azione collettiva del proletariato. I marxisti tendono ancora a vedere il conflitto etnico come un esempio di astuzia borghese tesa a seminare confusione e scompiglio nella classe operaia. Le divisioni etniche, linguistiche e confessionali all'interno del proletariato vengono considerate come espressioni di 'falsa coscienza', come una condizione temporanea che indebolisce l'impegno nella lotta di classe, ma che è destinata a essere superata con l'acuirsi della crisi del capitalismo (v. Parkin,

1979).

La tesi secondo la quale il conflitto etnico costituisce un aspetto specifico della società capitalistica è stata messa in seria difficoltà dall'esplosione di conflitti tra comunità diverse negli Stati socialisti. I gravi conflitti verificatisi tra gruppi etnici rivali in URSS, Jugoslavia e Bulgaria stanno a indicare che la società borghese non detiene affatto il monopolio dei conflitti tra comunità. È significativo, inoltre, che negli Stati socialisti i movimenti di opposizione di tipo etnico abbiano mostrato una capacità di mobilitazione maggiore dei gruppi d'opposizione basati sulle classi. Ciò sembrerebbe confermare la tesi di Glazer e Moynihan e di Bell circa la superiore potenzialità politica dei movimenti etnici rispetto al movimento operaio. Pressoché tutti i movimenti etnici presenti negli Stati socialisti hanno avuto una marcata impronta nazionalistica. Le loro rivendicazioni non erano volte a ottenere unicamente una quota maggiore delle risorse sociali, quanto piuttosto una maggiore autonomia politica o addirittura l'assoluta indipendenza dallo Stato vigente. Una delle possibili conclusioni che possiamo trarre da questi eventi è che la politica perseguita dai gruppi etnici si spiega meglio facendo riferimento al concetto di nazionalismo che non alla teoria della stratificazione sociale. In ogni caso, là dove è presente una forte componente territoriale, le interpretazioni della questione etnica, avanzate di norma in termini di disegualianza sociale e materiale, difficilmente riescono a cogliere il particolare carattere dell'azione collettiva attraverso la quale un gruppo sociale tenta di conquistarsi lo status di gruppo separato e indipendente.

9. Conclusioni

La principale conclusione che può trarsi dalle riflessioni che precedono è che la stratificazione sociale non può essere discussa e analizzata in modo completamente valutativo. Il problema di decidere se una determinata società sia o non sia una società di classe e, in caso affermativo, di che tipo di stratificazione in classi si tratti, non può essere risolto appellandosi ai 'fatti'. I medesimi fatti sociali si prestano a interpretazioni diverse, a seconda del modello di stratificazione adottato. Un modello di tipo funzionalistico disporrà i fatti sociali relativi alla disegualianza in modo diverso da un modello weberiano o marxista. Anche entro le ampie coordinate della teoria weberiana e marxiana si riscontrano significative varianti interpretative. I weberiani non sono affatto concordi tra loro circa la natura di classe della società capitalistica; in modo analogo i marxisti hanno espresso disaccordo circa l'esistenza delle classi nella società socialista contemporanea. Le classi, a quel che sembra, appaiono o scompaiono con il semplice movimento di una bacchetta magica concettuale. Ora le vedi, e poco dopo scompaiono. Ciò non deve necessariamente destare scoraggiamento. Se non è possibile raggiungere l'obiettività, lo studioso della stratificazione sociale è nondimeno sollecitato a usare buon senso e capacità di giudizio nel valutare i meriti delle teorie rivali. Controversie e rivalità sono destinate a permanere in un ambito così delicato dal punto di vista morale e politico come l'analisi delle classi. Ciò costituisce il segno dell'importanza del tema e la ragione del suo perenne fascino.

(V. anche Artigiani; Borghesia; Classe, coscienza di; Classi medie; Contadini; Dirigenti; Impiegati e funzionari; Industrializzazione; Mobilità sociale; Operai; Proletariato).

Classi medie

di Angelo Pichierri

sommario: 1. Classi medie e modelli dicotomici di stratificazione. 2. Le classi medie nella struttura di classe dei paesi industrializzati.

3. La tradizione marxista. 4. La tradizione weberiana. 5. La mobilità sociale: proletarizzazione e imborghesimento. 6. La mobilitazione politica: classi medie e fascismo. 7. Strategie di chiusura, privazione relativa, gruppi d'interesse. □ Bibliografia.

1. Classi medie e modelli dicotomici di stratificazione

L'espressione 'classe media' diventa di uso comune nel XIX secolo come sinonimo di 'borghesia imprenditoriale', per indicare cioè la classe che per reddito, prestigio e potere occupa una posizione intermedia tra l'aristocrazia e il proletariato. Col progressivo peggioramento della posizione relativa della vecchia classe dominante, e la sua sostituzione a opera della nuova classe imprenditoriale, l'espressione 'classe media', il suo sinonimo 'ceto medio' e i loro plurali passano a indicare quei gruppi sociali che, non appartenendo né alla borghesia né al proletariato, si collocano tra i due occupando una dimensione rilevante della stratificazione sociale.

Per scontato che possa sembrare, è necessario notare fin dall'inizio che parlare di classi medie implica che: a) si considerino le classi come attori rilevanti nella struttura sociale; b) si faccia riferimento a due classi estreme rispetto alle quali una o più altre occupano una posizione di mezzo.

Da queste osservazioni ne derivano altre a volte paradossali, relative al rapporto tra il concetto di classe media e le teorie sociologiche della struttura di classe, e in particolare quelle di tali teorie che usano schemi dicotomici.

I concetti di classe e di struttura di classe non coincidono con quello di stratificazione sociale, con cui sono se mai in un rapporto da specie a genere. L'espressione 'stratificazione sociale' fa riferimento a diversi modelli di classificazione delle disuguaglianze sociali strutturate: gli strati che questi individuano non sono attori sociali collettivi nel senso in cui lo sono le classi. La contrapposizione tra teorie della stratificazione sociale e teorie delle classi è ancora più evidente quando le seconde usano schemi dicotomici, che dividono la società tra governanti e governati, ricchi e poveri, quelli per cui si lavora e quelli che lavorano (v. Ossowski, 1957, cap. 2).

Ora, se da una parte l'espressione 'classe media' fa implicitamente riferimento a un qualche modello dicotomico (e non pluralisticamente articolato) di struttura di classe (e non di stratificazione sociale), dall'altra parlare di classe media fa compiere un passo in direzione di modelli di stratificazione, che generalmente prevedono una pluralità di strati. In questi modelli ogni strato, tranne i due estremi, è in qualche modo 'medio'. Accade così che, sebbene la dicotomia sia il presupposto della medietà, in ogni interpretazione dicotomica della struttura di classe le classi medie abbiano un ruolo secondario, disturbante, transitorio: lo si vedrà in particolare a proposito dell'opera di Marx.

Che il concetto di classe media sia contraddittoriamente ma inestricabilmente legato a interpretazioni di tipo dicotomico è provato anche dalla sua scarsa presenza e dalla sua scarsa rilevanza nei modelli di tipo funzionalistico, anch'essi in genere pluralistici. Anche negli schemi di tipo funzionalistico è possibile individuare due classi estreme in cui reddito, prestigio e potere sono molto più elevati o molto più bassi di quelli di altre classi, 'medie'. Ma se l'accento è posto sulle funzioni svolte da determinate classi, è difficile individuare una gerarchia che renda sensato parlare di classi medie: nell'apologo di Menenio Agrippa ogni organo del corpo umano svolge una funzione egualmente indispensabile. Se invece l'accento è posto sui compensi ottenuti (i sociologi hanno di solito misurato reddito e prestigio), si ricade nella pluralità di strati che rende difficile parlare di classi medie. Ulteriori elementi di complicazione derivano dall'introduzione della dimensione soggettiva. L'autoassegnazione a (l'identificazione con) una classe presuppone intanto che l'individuo che la compie abbia una visione strutturata della società in cui vive, nella quale le classi siano un elemento rilevante. Ma l'autoassegnazione alla classe media implica assai spesso forti elementi normativi, una visione non conflittuale della società, fiducia nelle autorità tradizionali. Anche a prescindere dalle obiezioni metodologiche che di solito si possono rivolgere alle surveys che prevedono domande su questo tema, è quindi quantomeno imprudente dedurre proposizioni sulla strutturazione reale dell'ineguaglianza

sociale, in una data società, dall'autoassegnazione di classe dei soggetti interessati, ritenendo, ad esempio, che la crescita del numero delle persone che si considerano classe media corrisponda davvero alla crescente unificazione della situazione di lavoro e di mercato di una vasta parte della popolazione.

Su alcuni di questi problemi torneremo nei capitoli successivi, per discutere le diverse soluzioni teoriche che sono state per essi proposte. Ma prima converrà dedicare qualche rapido cenno alle caratteristiche empiriche e all'evoluzione delle classi medie.

Parleremo in genere di 'classi medie' al plurale: l'espressione 'classe media' è diventata estremamente generica a partire dal momento in cui, non designando più la borghesia imprenditoriale, ha cominciato a designare gruppi così diversi come i contadini e i liberi professionisti, gli artigiani e i burocrati. Dati i limiti di questo articolo, il campo di osservazione sarà costituito dai paesi capitalistici industrializzati, nell'ambito dei quali il concetto è stato elaborato e prevalentemente usato.

2. Le classi medie nella struttura di classe dei paesi industrializzati

Dopo le rispettive rivoluzioni industriali, in ognuno dei paesi capitalistici oggi 'avanzati' la struttura di classe è caratterizzata dalla presenza delle due fondamentali classi degli imprenditori e degli operai industriali. Non sempre e non subito queste due classi diventano rispettivamente dominante e maggioritaria. Il fatto che esse siano comunque le classi caratteristiche della nuova formazione sociale fa sì che le altre classi debbano essere in qualche modo definite in rapporto a esse.

Il grosso delle altre classi può esser fatto rientrare nella piccola borghesia 'relativamente autonoma' e nella piccola borghesia 'impiegatizia' (v. Sylos Labini, 1974). Della prima fanno parte i lavoratori autonomi, proprietari dei loro mezzi di produzione, che non impiegano, o impiegano in misura minima e occasionale, lavoro salariato: coltivatori diretti, commercianti, artigiani. Della seconda fanno parte gli impiegati pubblici e privati. Esistono poi gruppi sociali più difficilmente classificabili, come i liberi professionisti, il clero, i militari. Ognuna di queste classi ha avuto un'evoluzione diversa. Allo spostamento di popolazione attiva dall'agricoltura all'industria e ai servizi ha ovviamente fatto riscontro, in tutti i paesi capitalistici industrializzati, una drastica diminuzione del numero dei coltivatori diretti. In Gran Bretagna la riduzione degli addetti all'agricoltura precede e accompagna la rivoluzione industriale; in un paese late-comer come l'Italia i coltivatori diretti erano ancora il 22,5% della popolazione attiva nel 1881, e sono il 7,6% nel 1983; in Francia l'evoluzione è assai simile; negli Stati Uniti i dati sono ancora abbastanza simili nel 1890, ma la successiva riduzione è assai più drastica (v. Sylos Labini, 1986).

La permanenza o meno di una vasta classe contadina (e di una classe di grandi proprietari terrieri) nel corso del processo di industrializzazione è gravida di conseguenze non solo per la struttura di classe, ma anche per il sistema politico. Nell'interpretazione che dà B. Moore (v., 1966) delle "origini sociali della dittatura e della democrazia", i contadini vengono regolarmente strumentalizzati ai fini di soluzioni politiche autoritarie di destra, quando non costituiscono la base di massa di una rivoluzione comunista. Solo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti - paesi in cui, per ragioni diverse, i contadini non sono più stati un soggetto rilevante dopo la rivoluzione industriale - la democrazia parlamentare si è affermata in maniera solida. Per la seconda componente della piccola borghesia autonoma, i commercianti, la tendenza secolare è quella della stabilità o addirittura della crescita. La crescita è clamorosa in Italia, dove i commercianti passano tra il 1881 e il 1983 dal 2,5 al 10,4% (v. Sylos Labini, 1986).

Nel caso dei coltivatori diretti come nel caso dei piccoli commercianti, l'evoluzione quantitativa della classe è fortemente condizionata dalle decisioni del potere politico: lo Stato interviene a più riprese per correggere una tendenza alla contrazione determinata dal mercato. È il caso delle bonifiche e dei programmi di riforma agraria che promuovono la proprietà contadina nell'Italia fascista e nell'Italia repubblicana; è il caso del complesso e costosissimo sistema di aiuti all'agricoltura della Comunità Economica Europea, che

mantiene sul mercato produttori (non soltanto piccoli) di beni destinati all'immagazzinamento permanente e alla distruzione. Per quanto riguarda i commercianti, in tutti i paesi europei il loro numero è stato influenzato dall'atteggiamento più o meno permissivo assunto dal potere politico nei confronti della grande distribuzione. In Italia, per un lungo periodo di storia unitaria, la possibilità stessa di diventare commerciante dipese da una decisione del potere politico locale, attraverso l'istituto della 'licenza'. Recentemente la norma che ha reso obbligatorio per i piccoli commercianti l'uso dei registratori di cassa ha mostrato ancora una volta come l'adozione di un solo provvedimento legislativo possa influire in tempi brevi sulle dimensioni e la composizione di una classe. I casi citati mostrano chiaramente come la persistenza della piccola borghesia tradizionale non sia spiegabile in termini puramente economici. Le spiegazioni sociologiche più interessanti rimandano all'azione del potere politico, che protegge i ceti in declino per le funzioni che essi svolgono nel contenimento della disoccupazione, nel controllo dei lavoratori marginali, nella produzione di consenso (v. Berger, 1974; v. Pizzorno, 1980).

La distinzione tra piccola borghesia tradizionale e piccola borghesia moderna non passa solo attraverso le dimensioni dell'impresa: esistono grandi imprese gestite con criteri del tutto tradizionali e piccole imprese innovative. Ciò appare particolarmente importante nel caso della terza componente della piccola borghesia relativamente autonoma, gli artigiani, la cui evoluzione sembra più direttamente determinata dal mercato e dalle caratteristiche della struttura industriale. In termini generali si può parlare: a) di una riduzione del numero degli artigiani nella prima fase del processo di industrializzazione, quando un gran numero di microimprese vengono eliminate dalla concorrenza delle grandi e un gran numero di artigiani si proletarianizza in senso stretto, passano cioè nelle file del lavoro salariato; b) di tendenze contraddittorie nella fase 'fordistica' caratterizzata dalla grande fabbrica e dal lavoro a catena, in presenza però di una fitta rete di sub-fornitori e di 'nuovi artigiani' che svolgono attività di manutenzione e riparazione; c) di un recente aumento delle piccole imprese e dei lavoratori autonomi nella fase in cui al fordismo subentra la 'specializzazione flessibile' (v. Sabel, 1982). Quantificare queste affermazioni è però assai problematico, date le difficoltà di definizione, classificazione e quindi comparabilità che l'uso del termine 'artigiano' comporta. Lo stesso vale per 'piccolo imprenditore', 'lavoratore autonomo', o per l'inglese self-employed, non a caso non traducibile alla lettera in italiano. La legislazione di diversi paesi prevede una particolare normativa per artigiani diversamente definiti: ad esempio, in Italia in base al numero dei dipendenti e alla partecipazione del titolare al processo produttivo, nella Repubblica Federale di Germania in base al settore di appartenenza e al tipo di bene prodotto. Gli artigiani si collocano in un continuum a un estremo del quale troviamo il lavoratore autonomo che opera senza dipendenti, in una situazione che può configurare forme di lavoro dipendente mascherato (come nel caso in cui l'artigiano ha un unico cliente) e può prevedere periodici passaggi al lavoro dipendente (come accade in settori così diversi come l'edilizia e la produzione di software). Lungo il continuum si incontrano poi i piccoli imprenditori titolari di imprese in cui lavorano dei salariati: ma è difficile decidere in astratto quando un'impresa cessa di esser piccola per diventare media o grande, e quando un piccolo borghese diventa borghese.

La percezione e la valutazione della piccola impresa hanno rapidamente attraversato, specialmente in Italia, fasi contraddittorie non sufficientemente giustificabili con l'evoluzione dell'oggetto dell'indagine. Negli anni cinquanta e sessanta l'attenzione degli studiosi, ma anche quella degli operatori politici e sindacali, era prevalentemente assorbita dalla grande impresa, nonostante il fatto che, anche negli anni del 'miracolo economico', la maggior parte dei lavoratori industriali fossero impiegati presso imprese piccole e medie, la cui crescita numerica indicava rilevanti processi di mobilità ascendente. Alla fine degli anni sessanta la 'scoperta' del mondo della piccola impresa coincise con la sua interpretazione in termini di arretratezza o come risultato di una strategia di decentramento attuata dalle grandi imprese, volta a creare 'reparti staccati' dove i lavoratori potessero essere meglio controllati e sfruttati. Dalla metà degli anni settanta la consapevolezza del fatto che, almeno dal punto di vista dell'occupazione, le piccole imprese avevano retto alla crisi meglio delle grandi e la crescente notorietà dei successi economici dei 'distretti industriali' dell'Italia centro-orientale, caratterizzati da reti di

piccole imprese dinamiche e innovative, provocarono valutazioni spesso indiscriminatamente positive dei vantaggi economici e sociali della piccola dimensione.

Gli impiegati pubblici - gruppo sociale già chiaramente identificabile, anche se non particolarmente numeroso, al momento della formazione degli Stati nazionali - aumentano progressivamente con l'estendersi delle funzioni dello Stato e in particolare, nel XX secolo, con l'espandersi del sistema educativo e delle attività caratteristiche dello Stato assistenziale. Nel corso degli ultimi cent'anni circa la loro percentuale sul totale della popolazione attiva passa dal 4,1 al 15,8% in Italia; dal 5,4 al 20,4% in Francia; dal 6 al 21% nel Regno Unito; dal 7 al 17,4% negli Stati Uniti (v. Sylos Labini, 1986).

Gli sviluppi del Welfare State successivi alla seconda guerra mondiale sono stati spesso interpretati con modelli di "carattere 'dicotomico-evoluzionista', in cui il termine a quo - costituito dal mercato, con le sue modalità selettive ed i suoi limiti di soddisfacimento dei bisogni sociali - viene corretto e superato dal termine ad quem - un Welfare State sviluppato ed esteso" (v. Paci, 1982, p. 346). Nel caso della protezione sociale come in quello di una serie di servizi, sembra invece più utile ragionare in termini di mix tra Stato, mercato e 'terzo settore' (famiglia, comunità, associazioni volontarie), le cui variazioni possono dare esiti non unilineari per quanto riguarda l'evoluzione quantitativa del pubblico impiego.

Gli impiegati privati, in particolare dell'industria, sono un gruppo quantitativamente assai ristretto durante la prima fase del processo di industrializzazione. Proprio in relazione al loro basso numero si è spesso sottolineato il loro ruolo di stretti collaboratori e rappresentanti dell'imprenditore; ma ricerche recenti hanno mostrato almeno per un caso nazionale, quello della Germania, quanto vaga fosse la linea di separazione tra colletti bianchi e colletti blu ancora alla fine del XIX secolo, in netto contrasto con la situazione di pochi decenni dopo (v., Kocka, 1981). Sempre secondo le stime di Sylos Labini (v., 1986) per l'ultimo secolo, gli impiegati privati passano in Italia dallo 0,6 al 10,2%; in Francia dal 5,7 al 18,4%; nel Regno Unito dal 3,3 al 23,9%; negli Stati Uniti dal 14,7 al 49,1%. Assai rilevante appare, nell'industria, il fenomeno definito come 'burocratizzazione delle imprese' (v. Bendix, 1956, cap. 4) o come 'impiegatizzazione' (v. Gambetta, 1978). Si tratta della tendenza all'aumento percentuale dei lavoratori non manuali sul totale dei lavoratori industriali, oggi chiarissima, ma già visibile nella prima metà del XX secolo: negli Stati Uniti gli impiegati passano tra il 1889 e il 1947 dal 7,7 al 21% dei lavoratori industriali; in Francia, tra il 1901 e il 1936, dall'11,8 al 14,6%; in Gran Bretagna, tra il 1907 e il 1948, dall'8,6 al 20%; in Germania, tra il 1895 e il 1933, dal 4,8 al 14% (v. Bendix, 1956). Alla fine degli anni sessanta la percentuale degli impiegati sul totale dei dipendenti dell'industria è dell'11,3% in Italia, del 25% nella Repubblica Federale di Germania, del 24,1% in Francia, del 27,5% in Olanda, del 19% in Belgio, del 24,2% in Gran Bretagna (v. Gambetta, 1978). Dati di questo genere costituiscono un elemento importante dello sfondo delle teorie della proletarianizzazione degli impiegati (v. cap. 5). Anche a prendere con cautela le stime fin qui citate, e le categorie cui esse si riferiscono, la crescente rilevanza quantitativa e funzionale delle classi medie risulta evidente. Oltre che da ragioni puramente intellettuali, l'interesse per questi gruppi sociali è stato dettato dal desiderio di spiegare e prevedere il loro comportamento politico, risultato decisivo in più di una circostanza storica. In particolare, come vedremo, l'analisi delle caratteristiche e del comportamento delle classi medie è stata un passaggio obbligato delle interpretazioni sociologiche del fascismo (v. Saccomani, 1977).

3. La tradizione marxista

Come è stato più volte osservato, nell'opera di Marx il concetto di classe, sebbene centrale, non è definito con precisione né trattato sistematicamente. A maggior ragione questo vale per le classi medie e per la loro posizione nella struttura di classe. In quella che S. Ossowski chiama "la sintesi marxiana", la piccola borghesia "viene definita applicando contemporaneamente due criteri, ciascuno dei

quali separatamente costituisce una base per una demarcazione dicotomica delle classi sociali" (v. Ossowski, 1963; tr. it., p. 87). La prima dicotomia è quella tra classi che posseggono e classi che non posseggono gli strumenti di produzione; la seconda è quella tra classi lavoratrici e classi non lavoratrici. La piccola borghesia è composta da coloro che posseggono propri mezzi di produzione e li adoperano personalmente; in una versione più restrittiva il secondo criterio comporta che non si utilizzi in alcun modo lavoro salariato. La definizione, come si vede, riguarda le classi medie tradizionali e non la nuova classe media impiegatizia, che costituirà in seguito per i marxisti un difficile problema teorico e pratico. Ossowski fa poi notare la presenza (marginale) in Marx di un'interpretazione delle classi medie fondata su uno schema di gradazione, in cui la collocazione di classe varia al variare dell'ammontare del capitale e delle dimensioni dei mezzi di produzione, e la presenza (rara, ma non marginale) di uno schema funzionalistico di origine smithiana (proprietari di sola forza lavoro, proprietari di capitale, proprietari fondiari) in cui non c'è posto per classi intermedie. Nell'opera di Marx coesistono quindi schemi interpretativi diversi, da cui è possibile ricavare una struttura a più classi. Lo stesso Marx, in opere come *Il 18 brumaio*, ricava dalla 'struttura stabile' dicotomica una 'struttura mobile' articolata, attraverso l'uso di variabili politiche, organizzative, istituzionali (v. Pizzorno, 1980, p. 68). La dicotomia tra capitalisti e proletari resta tuttavia fondamentale, soprattutto perché indica la direzione dell'evoluzione storica, nel corso della quale le classi medie sono destinate a scomparire progressivamente. Sta qui l'origine delle teorie della proletarianizzazione, con le quali tanti marxisti cercheranno in seguito di spiegare e prevedere l'evoluzione della vecchia e della nuova classe media. Come sottolinea efficacemente Giddens, in Marx il modello 'astratto' o 'puro' di struttura di classe è sempre dicotomico. "Le classi medie sono o classi transitorie o segmenti delle classi fondamentali": classi transitorie e segmenti di classe complicano il modello dicotomico, ma è questo che si afferma progressivamente, con la loro eliminazione (v. Giddens, 1973, cap. 1).

I termini essenziali del dibattito sulle classi medie in campo marxista si profilano chiaramente già alla fine del secolo scorso. 'Revisionisti' come Bernstein, David, Kampffmeyer - confutati dagli 'ortodossi' Kautsky, Pannekoek, Lenin - anticipano molte delle obiezioni rivolte a Marx dalla sociologia contemporanea (v. Fetscher, 1964; tr. it., vol. II, p. 278). La previsione della progressiva proletarianizzazione delle classi medie e della progressiva polarizzazione della struttura e del conflitto di classe si scontra con la persistenza delle classi medie tradizionali e soprattutto con la crescita della nuova classe media degli impiegati e dei tecnici, cui Marx aveva dedicato solo rapidissimi cenni. Il comportamento di questi gruppi sociali diventa potenzialmente determinante nei conflitti sindacali e politici: il movimento socialista si pone il problema dell'alleanza con le (nuove) classi medie, e i suoi intellettuali si pongono il problema della loro collocazione nella struttura di classe, nella convinzione che l'individuazione di tale collocazione, e degli interessi 'oggettivi' che essa comporta, permetta di prevederne il comportamento politico.

Nella definizione della collocazione di classe della piccola borghesia impiegatizia sono state regolarmente usate altre due dicotomie: la prima, fondata sull'osservazione e sul senso comune, è quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale o, in modo più neutro, non manuale; la seconda, tipica della tradizione marxista, è quella tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. In una classificazione particolarmente rigorosa e restrittiva (v. Poulantzas, 1974, parte III) - e come tale presa a bersaglio favorito da un critico neoweberiano (v. Parkin, 1979, cap. 2) - le due dicotomie vengono combinate distinguendo tra lavoro salariato a) produttivo intellettuale, b) produttivo manuale, c) improduttivo intellettuale, d) improduttivo manuale. Solo il lavoro produttivo manuale caratterizza la classe operaia, mentre gli altri tre tipi individuano diverse componenti della piccola borghesia.

La distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo è stata al centro di una lunga controversia teorica, che non possiamo qui ricostruire e che ha lasciato seri dubbi sulla sua fondatezza. Inoltre, essa si è rivelata inutile al fine della spiegazione e della previsione degli atteggiamenti e comportamenti politici dei gruppi sociali che pretendeva di individuare.

Commentando tentativi di questo genere, Parkin ha scritto che "indipendentemente dal rigore scientifico e dalla precisione con cui

sono definite le categorie tassonomiche, sembra che i principali gruppi sociali continuino ad agire nella più palese indifferenza rispetto a tali categorie" (v. Parkin, 1979; tr. it., p. 22). La critica di Parkin non si limita a questo, e considera del tutto incoerenti i tentativi di marxisti come Poulantzas e Carchedi di introdurre nell'analisi delle classi variabili politiche e ideologiche, perché i conflitti politici "non corrispondono mai ai confini del modello delle classi" (ibid., p. 23). Affermare che non vi sia mai corrispondenza tra posizione di classe e comportamento politico sembra francamente eccessivo. È vero però che, come mostrano l'osservazione e la ricerca empirica, la formazione di identità collettive e i comportamenti che ne conseguono dipendono da variabili talmente diverse che la posizione di classe non sembra un predittore privilegiato.

D'altro canto, in un'opera ricca, articolata, e anche internamente contraddittoria come quella di Marx, non mancano appigli per una definizione delle classi in cui gli aspetti soggettivi e culturali, da una parte, e le forme della rappresentanza degli interessi, dall'altra, abbiano un peso rilevante. È il caso del passo frequentemente citato sui contadini francesi: "Nella misura in cui milioni di famiglie vivono in condizioni economiche tali che distinguono il loro modo di vita, i loro interessi e la loro cultura da quelli di altre classi e li contrappongono a esse in modo ostile, esse formano una classe. Ma nella misura in cui tra i contadini piccoli proprietari esistono soltanto dei legami locali, e l'identità dei loro interessi non crea tra di loro una comunità, una unione politica su scala nazionale e una organizzazione politica, essi non costituiscono una classe" (v. Marx, 1852; tr. it., pp. 208-209). Una prospettiva di questo genere risulta però compiutamente sviluppata solo con Max Weber.

4. La tradizione weberiana

Nell'analisi weberiana delle classi presenti nella formazione sociale capitalistica compaiono, tra le classi medie, la piccola borghesia tradizionale e i colletti bianchi (v. Weber, 1922; tr. it., vol. I, p. 302). Dei secondi viene chiaramente riconosciuta la crescente importanza, e la progressiva erosione della prima viene attribuita al suo passaggio nelle file dei lavoratori manuali altamente specializzati e dei lavoratori non manuali, più che alla 'proletarizzazione'.

Se l'individuazione concreta delle classi non si discosta molto da quella marxista, i criteri che Weber propone per l'individuazione di gruppi sociali rilevanti (classe, ceto, partito) portano a risultati più articolati di quelli della tradizione marxista, e da essi divergenti. Il criterio della 'capacità di mercato' apre la possibilità di disarticolare la classe media impiegatizia in una quantità di gruppi professionali. L'affermazione che la formazione di identità collettive può fondarsi su elementi diversi da quelli su cui si fondano le classi apre la strada alla possibilità di individuare nella piccola borghesia (vecchia e nuova) una pluralità di attori collettivi. Dopo Weber il sociologo non può più parlare indifferentemente di 'classi medie' e 'ceti medi'. Il ceto, raggruppamento sociale fondato "sull'onore e sulla condotta di vita", può essere interno alla classe o tagliare trasversalmente più classi: quanto e più della classe è capace di mobilitazione per il perseguimento di obiettivi materiali o simbolici (v. Parkin, 1982, cap. 5).

Weber afferma che quasi ogni "caratteristica esteriormente determinabile" può essere assunta da un gruppo per fondarvi strategie di chiusura nei confronti di altri (v. Weber, 1922; tr. it., vol. I, pp. 340 ss.). Il concetto di 'strategie di chiusura', ricavabile da un capitolo di Economia e società diverso da quello dedicato alle classi e ai ceti, è al centro di una promettente analisi neoweberiana delle classi medie. Secondo Parkin (v., 1974) la distinzione fondamentale tra borghesia e proletariato sta nelle strategie di chiusura prevalentemente adottate, esclusione e solidarismo; è il passaggio dall'uno all'altro tipo di chiusura che segna la frattura fondamentale nell'ordine della stratificazione. Naturalmente, strategie di esclusione si riscontrano anche tra i lavoratori manuali, ma con alcune importanti differenze. Le professioni cercano di stabilire un 'monopolio legale' sull'offerta di certi servizi, diventando in tal modo "gruppi legalmente privilegiati"; il raggiungimento di questo status è assai più raro nel caso dei mestieri manuali (v. Parkin, 1979; tr.

it., p. 50). Tipiche strategie di esclusione utilizzate dalle classi medie sono il credentialism (richiesta vincolante di titoli di studio) e appunto la professionalizzazione. Assai frequente è il caso di "strategie duali" (usurpazione verso l'alto, esclusione verso il basso): ad esempio le "semiprofessioni" (insegnanti, social workers, infermieri, ecc.), non essendo riuscite a garantirsi la completa chiusura e il controllo legale sull'accesso che caratterizzano le professioni, ricorrono anche alle tattiche proprie del solidarismo operaio (ibid., cap. 6).

Il concetto di strategie di chiusura, nell'elaborazione di Parkin, appare del tutto compatibile con i risultati di alcune tra le più interessanti ricerche sul comportamento di gruppi d'interesse della classe media impiegatizia, sia che lo usino esplicitamente (v. Baldissera, 1988), sia che usino apparati concettuali di altro genere (v. Barbagli, 1974; Boltanski, 1979): i maestri elementari italiani negli anni venti, i quadri francesi negli anni trenta, i quadri italiani negli anni ottanta sono altrettanti casi esemplari.

5. La mobilità sociale: proletarizzazione e imborghesimento

Le classi, a differenza degli ordini e delle caste, sono gruppi sociali aperti, l'uscita dai quali e l'entrata nei quali è giuridicamente possibile. L'esistenza di processi anche intensi di mobilità sociale, orizzontale e verticale, caratterizza e trasforma continuamente la struttura di classe delle società capitalistiche a partire dalla loro formazione: alcuni dei flussi di mobilità più rilevanti hanno come punto di arrivo o di partenza le classi medie, o si svolgono al loro interno. La proletarizzazione è definibile come "il passaggio dalla condizione di piccolo produttore indipendente, in un qualsiasi ramo di attività economica - artigianale, industriale, agricola, commerciale - alla condizione di lavoratore salariato, o proletario, alle dipendenze di un'azienda o di un privato, causa l'avvenuta perdita dei mezzi di produzione" (v. Gallino, Proletarizzazione, 1978). Come fa notare lo stesso autore, il termine è però stato frequentemente e impropriamente usato per indicare diversi processi di perdita di status.

La proletarizzazione, nel significato corretto del termine, è storicamente alla base della formazione del proletariato, e flussi di mobilità provenienti dalle classi medie tradizionali (in particolare contadine) alimentano il proletariato industriale per tutto il processo di industrializzazione, spesso coincidendo con la mobilità geografica dei soggetti interessati. Processi di questo genere non sono rilevanti solo quantitativamente: la provenienza sociale dei suoi membri ha importanti conseguenze sulle caratteristiche psicologiche e sociali di una classe, sul suo comportamento politico, ecc., come dimostrano ad esempio le ricerche sugli operai di origine agricola (v. Touraine e Ragazzi, 1961).

Il termine 'proletarizzazione' è stato spesso - in genere impropriamente - usato nella discussione teorica e nella ricerca empirica relativa alla 'nuova classe media' impiegatizia. Nel tentativo di "definire questo gruppo che non è un gruppo, questa classe che non è una classe, questo strato che non è uno strato" (v. Dahrendorf, 1957; tr. it., p. 101), lo si è di volta in volta considerato come estensione della classe dominante, come nuova classe, come insieme composito di frazioni di classi diverse, come parte del proletariato (o 'in via di proletarizzazione').

Alcune aporie caratteristiche delle teorie della proletarizzazione degli impiegati sono chiaramente visibili in un libro che ha esercitato un'influenza determinante negli anni settanta e ottanta. Secondo H. Braverman (v., 1974), gli impiegati della fase del capitalismo monopolistico sono qualcosa di totalmente diverso dai ristretti gruppi impiegatizi del secolo scorso. L'ufficio è tendenzialmente un luogo di lavoro manuale come la fabbrica, e già da tempo vi vengono applicate le regole dello scientific management; situazione di mercato e situazione di lavoro degli impiegati e degli operai si vanno progressivamente unificando. Il materiale empirico presentato è di una ricchezza e di un interesse che spiegano l'attrattiva esercitata dal libro, ma non bastano a fondarne la proposta teorica.

Braverman oscilla tra il significato della proletarizzazione come processo e l'affermazione che gli impiegati sono stati sempre proletari;

trascura settori fondamentali, come la pubblica amministrazione; concentra dichiaratamente l'attenzione sulle posizioni impiegatizie non qualificate. Soprattutto, la sua analisi è inserita in una più generale teoria della progressiva degradazione del lavoro, che può essere falsificata, in particolare, attraverso analisi multidimensionali della qualità del lavoro (v. Gallino, 1983).

Le ricerche più recenti e più autorevoli sul lavoro industriale (v. Kern e Schumann, 1984), e in particolare sul lavoro impiegatizio (v. Baethge e Oberbeck, 1986), mostrano l'esistenza di importanti processi di riqualificazione legati all'introduzione di nuove tecnologie. Queste ultime producono anche effetti negativi, come l'aumento dello stress e l'intensificazione del controllo, effetti peraltro comuni a operai e impiegati. Questo tipo di attenuazione della distinzione tra lavoratori manuali e non manuali, se non conferma le tradizionali teorie della proletarianizzazione (che ipotizzavano un comune e globale peggioramento della situazione di mercato e di lavoro) rende d'altro canto ancora più problematica la possibilità di utilizzare il concetto di 'classe media' per i lavoratori non manuali dell'industria. Il lavoro industriale si presenta sempre più come attività di elaborazione di informazioni, e gli 'impiegati' si collocano quindi lungo un continuum di compiti di diversa complessità e autonomia (v. Rieser, 1988).

Le strategie di flessibilità delle imprese e lo sviluppo delle tecnologie informatiche stanno inoltre rendendo più incerta, in questo campo, la linea di separazione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. I passaggi dall'uno all'altro sono più frequenti, e più spesso reversibili; il lavoratore autonomo ('consulente') si ritrova spesso in azienda a svolgere mansioni di routine in nulla diverse da quelle degli impiegati; il lavoratore dipendente può operare a domicilio su un terminale (ibid.).

Le teorie della proletarianizzazione degli impiegati hanno in genere concentrato l'attenzione sulle trasformazioni strutturali (mercato e lavoro), deducendone proposizioni e previsioni relative alla coscienza sociale e al comportamento politico dei gruppi interessati. Le teorie dell'imborghesimento della classe operaia, popolari soprattutto nei primi anni sessanta, hanno invece prevalentemente concentrato l'attenzione sui valori e sugli stili di vita e di consumo, la cui evoluzione trasformerebbe gli operai in classe media. Gli indicatori strutturali di una trasformazione di questo genere erano così deboli che "non restava altra via, per sostenere la tesi dell'imborghesimento, che dimostrare l'avvenuta interiorizzazione, da parte operaia, dei valori della classe media, in una sorta di processo di socializzazione anticipatoria rispetto a dinamiche reali di evoluzione troppo lente" (v. Romagnoli, 1973, p. 16).

L'ipotesi di un progressivo imborghesimento della classe operaia 'opulenta' fu radicalmente confutata dai risultati di una nota ricerca sugli operai industriali inglesi. Gli autori pervennero alla conclusione che permanevano ambiti di esperienza sociale tipicamente operai; che gli operai non si sforzavano affatto di emulare comportamenti e stili di vita borghesi; che non si poteva parlare di assimilazione nella società borghese come tendenza in atto né come obiettivo desiderato (v. Goldthorpe e altri, 1969; tr. it., p. 311). Altre ricerche, specialmente britanniche, sull'immagine della società e sulla valutazione della gerarchia delle occupazioni da parte degli operai, pervennero a risultati analoghi (v. Paci, 1969). È peraltro dimostrato che una parte degli operai si considerano membri della classe media, e che questa identificazione ha conseguenze importanti, in particolare sul comportamento elettorale (v. Runciman, 1966).

6. La mobilitazione politica: classi medie e fascismo

Il problema della mobilitazione politica delle classi medie, e della loro posizione negli schieramenti di classe, si pone in maniera drammatica nel periodo tra le due guerre mondiali, segnato dall'affermarsi di regimi fascisti in Europa. Dalla discussione politica e dalla riflessione scientifica - spesso strettamente intrecciate - sui rapporti tra classi medie e fascismo, sviluppatasi innanzitutto tra i marxisti, emergono con una certa chiarezza alcuni problemi centrali.

In primo luogo, quello della posizione delle classi medie negli schieramenti di classe che determinano l'affermarsi del fascismo, e della

misura in cui il regime fascista tutela i loro interessi. Le interpretazioni vanno da quella che considera la piccola borghesia come attore principale nel processo di affermazione del regime a quella opposta, che considera le classi medie al completo servizio del grande capitale, da cui vengono strumentalizzate: la piccola borghesia fornisce la 'base di massa' e il personale politico necessario, ma resta solo uno strumento. Nel mezzo ci sono interpretazioni più articolate, che sottolineano gli aspetti contraddittori dell'alleanza tra piccola borghesia e grande capitale, e la misura in cui il fascismo, pur appoggiando essenzialmente gli interessi di quest'ultimo, dà agli interessi della piccola borghesia voce e spazio (v. Saccomani, 1977, cap. 2). La posizione secondo cui la piccola borghesia ha interessi oggettivamente contrastanti con quelli del grande capitale, e può perciò stabilire alleanze non occasionali con il movimento operaio, è fatta propria e sviluppata nel secondo dopoguerra soprattutto dal Partito Comunista Italiano (v. Togliatti, 1973).

Dalle analisi politiche più attente ai fatti, e dalla ricerca storiografica e sociologica, emerge peraltro chiaramente quanto possa esser fuorviante parlare genericamente di classe media, ceti medi, piccola borghesia, dato che le loro diverse componenti hanno una rilevanza e un ruolo assai differenti. La mobilitazione politica di destra coinvolge soprattutto la piccola borghesia impiegatizia e intellettuale, per l'effetto combinato delle difficoltà economiche e occupazionali e delle difficoltà psicologiche, derivanti dal ritorno alla 'vita mediocre' dopo l'esperienza della guerra compiuta in posizioni di comando (v. Romano, 1977, parte V).

Nel tentativo di spiegare le motivazioni della mobilitazione politica e dell'agire di classe della piccola borghesia (o meglio, di una parte di essa e delle sue organizzazioni) in questo periodo storico, si è attribuita grande importanza al suo impoverimento, sottolineando il fatto che attivi nell'appoggio al movimento fascista furono soprattutto piccoli borghesi 'spostati', rovinati e simili. Il peggioramento assoluto della situazione della piccola borghesia nel periodo postbellico è però assai meno rilevante del suo peggioramento relativo, e degli acuti sentimenti di privazione relativa suscitati dal confronto (non sempre empiricamente fondato) con gli operai, come mostrano le poche ricerche sociologiche su questo tema (v. Barbagli, 1974, cap. 5).

Sempre ai fini della spiegazione dell'agire di classe, una certa attenzione è stata riservata alle ideologie, caratteristiche della piccola borghesia, atte a promuovere il consenso nei confronti dei regimi autoritari e fascisti. Tali ideologie hanno spesso radici assai lontane nel tempo: per sottolinearne alcuni elementi comuni con il liberalismo classico (avversione per la grande impresa, per il sindacato, per l'intervento statale), che diventano reazionari ed eversivi nella moderna società industriale, è stata coniata la categoria di "estremismo di centro" (v. Lipset, 1960) e, in campo marxista, quella di "anticapitalismo reazionario" (v. Guérin, 1936). Esiste infine un filone di ricerca, iniziato negli anni trenta, che ha studiato le radici del consenso al fascismo della piccola borghesia attraverso l'analisi, condotta utilizzando categorie psicanalitiche, delle strutture familiari e dei processi di socializzazione primaria che danno luogo alla formazione di personalità 'potenzialmente fasciste' (v. Saccomani, 1977, cap. 3). Il concetto di 'personalità autoritaria' viene elaborato nella più celebre e influente di queste ricerche, peraltro assai criticata dal punto di vista metodologico: il problema di partenza è appunto quello dell'individuazione delle strutture della personalità che determinano nei confronti del fascismo non "sottomissione atterrita" ma "collaborazione attiva" (v. Adorno e altri, 1950).

Negli anni settanta, un contributo decisivo alla comprensione dei rapporti tra classi medie e fascismo è venuto da indagini comparative. In particolare, le ricerche di Kocka sugli impiegati hanno messo definitivamente in crisi l'idea che i loro atteggiamenti e comportamenti politici possano essere dedotti dalla loro posizione nell'organizzazione del lavoro e dalle loro vicende economiche. Esposti a mutamenti abbastanza simili nell'organizzazione del lavoro e a una stessa crisi economica, gli impiegati americani e tedeschi hanno infatti reagito in maniera radicalmente diversa per quanto riguarda l'appoggio fornito a movimenti autoritari e fascisti. La spiegazione viene ricercata da Kocka in una complessa combinazione di fattori politici e culturali: il significato della distinzione tra 'manuali' e 'non manuali', le caratteristiche del movimento operaio, i tassi di mobilità, la presenza o meno di divisioni etniche e di valori e tradizioni precapitalistici (v. Kocka, 1977).

Il lavoro di Kocka, oltre che per il suo significato teorico, è importante come contributo alla storia sociale degli impiegati. Tanto più importante in quanto il fatto che la riflessione sulla mobilitazione politica delle classi medie si sia a lungo concentrata sugli eventi drammatici e sulle crisi che hanno accompagnato l'affermarsi di regimi fascisti, se da una parte ha contribuito a evidenziarne alcuni aspetti fondamentali, dall'altra ha forse distolto l'attenzione scientifica da aspetti più quotidiani e istituzionalizzati dell'agire di queste classi. Esiste peraltro tra i sociologi e gli studiosi di relazioni industriali una tradizione di ricerca sui processi di sindacalizzazione dei 'colletti bianchi' o 'giacche nere', che ha prodotto da tempo opere rilevanti (v. Lockwood, 1958), mentre più recente è l'attenzione per i gruppi d'interesse delle classi medie tradizionali.

7. Strategie di chiusura, privazione relativa, gruppi d'interesse

Le ricerche sulle classi medie, ormai troppo numerose e disparate perché si possa pensare di darne conto nei limiti assegnati a questo articolo, continuano ad avere molto spesso in comune il fatto di essere originate dall'intenzione di spiegarne e prevederne il comportamento politico. Ciò non vale solo per quelle di ispirazione weberiana, o comunque teoricamente attente alla formazione e al comportamento degli attori sociali. Anche nella recente produzione marxista, in cui le preoccupazioni di ordine classificatorio e tassonomico appaiono spesso soverchianti, classificazioni e tassonomie vengono utilizzate come strumenti per la comprensione del comportamento nei conflitti di classe.

La crescente attenzione scientifica per i gruppi sociali intesi come attori, assieme all'erosione di alcuni dei tradizionali criteri strutturali in base ai quali le classi medie venivano definite, evidenziano la crescente difficoltà di utilizzare il concetto di 'classi medie' nella ricerca empirica. D'altro canto, ammesso che parlare di classi medie abbia ancora senso, sembra difficile negare che buona parte dei loro comportamenti risultino pressoché inspiegabili se non si tiene conto della collocazione di queste classi nella divisione sociale del lavoro e dei mutamenti nei processi di produzione e di distribuzione. I risultati in genere fuorvianti delle teorie della proletarianizzazione e dell'imborghesimento non devono far dimenticare i problemi che esse hanno cercato senza successo di spiegare.

Per orientarsi in un campo ormai difficilmente definibile nei termini tradizionali, sembrano mantenere o accrescere la loro rilevanza alcuni concetti e alcune teorie di 'medio raggio'. In primo luogo, la teoria già illustrata delle 'strategie di chiusura' (v. cap. 4). È proprio l'analisi dell'agire di classe che evidenzia la fecondità di questo concetto weberiano. La formazione di identità collettive e l'azione collettiva di gruppi di classe media sono regolarmente avvenute contro altri gruppi; strategie di esclusione sono state regolarmente usate ogni volta che la situazione sembrava consentire qualche appiglio in questa direzione; forme di sindacalizzazione di tipo operaio ricorrono invece quando il gruppo sociale in questione appare troppo vasto e i suoi membri troppo deboli in termini di capacità di mercato per consentire strategie di esclusione (buona parte della letteratura sulla sindacalizzazione dei colletti bianchi può esser letta in questa chiave).

La possibilità di individuare le classi in termini relazionali, invece che come soggetti dati una volta per tutte, sembra particolarmente utile alla luce delle difficoltà che la delimitazione delle classi medie non cessa di porre (come quella relativa alla distinzione manuale/non manuale nell'industria).

La teoria dei gruppi di riferimento e della privazione relativa ha dato ripetutamente buona prova nell'analisi degli atteggiamenti e dei comportamenti delle classi medie, a determinare i quali è spesso risultata decisiva la frustrazione nascente dal confronto con altri gruppi. Questo strumento concettuale si è rivelato abbastanza agile da consentire analisi assai articolate e disaggregate senza perdere di vista la dimensione propriamente di classe: "Qualunque persona ha una molteplicità di gruppi di riferimento: di appartenenza, comparativi e normativi. Non solo questi possono variare da argomento ad argomento, ma anche sullo stesso argomento possono in

teoria cambiare da un momento all'altro. Sui grandi problemi dell'eguaglianza sociale le privazioni relative comuni a un gruppo o a una classe saranno però abbastanza coerenti" (v. Runciman, 1966; tr. it., p. 24).

Rispetto alla teoria che spiega il comportamento politico con l'esistenza di una incongruenza di status, con lo stress che ne deriva e con il tentativo di riequilibrare lo status al livello più elevato (v. Giampaglia e Ragone, 1981), la teoria della privazione relativa presenta il vantaggio di una maggior attenzione al contesto culturale, resa possibile dall'individuazione non solo dei gruppi di riferimento comparativi (quelli che posseggono il bene di cui ci si considera privi), ma anche di quelli 'normativi' (da cui la persona trae i suoi criteri di giudizio) e 'di appartenenza' (quello in cui la persona si colloca ai fini del confronto). Non è detto infatti che sempre si cerchi di ridurre l'incongruenza di status: in certe culture, ad esempio, non si ritiene che la ricchezza dia diritto all'influenza politica (v. Pichierri, 1972).

Infine, alcune importanti ricerche sui gruppi d'interesse nell'Europa occidentale hanno mostrato, proprio a proposito delle classi medie, che la formazione di identità collettive è il risultato di un complesso processo di interazione tra divisione sociale del lavoro e organizzazioni di rappresentanza degli interessi. I gruppi d'interesse "sono manifestazioni di modelli di classe e di gruppo, ma retroagiscono anche su tali modelli consolidandoli e talvolta determinandone la ridefinizione. I gruppi d'interesse servono inoltre come veicoli per la trasmissione degli interventi governativi i quali, più o meno intenzionalmente, contribuiscono a modellare il sistema di classi e di gruppi sia al momento del suo emergere che nelle sue trasformazioni successive" (v. Kocka, 1981; tr. it., pp. 130-131). Il concetto di gruppo d'interesse offre, rispetto a quello di classe, il vantaggio di stabilire con molto maggiore immediatezza i nessi tra interessi e comportamenti (v. Gallino, Gruppo d'interesse, 1978) e costituisce quindi un altro dei possibili strumenti analitici da utilizzare per una ridefinizione del campo d'indagine sempre meno adeguatamente coperto dall'etichetta di 'classi medie'.

Borghesia

di Luciano Cafagna

sommario: 1. Introduzione. 2. La città e la nascita del borghese. 3. La borghesia di ancien régime. 4. La rivoluzione borghese. 5. Il secolo borghese. 6. La borghesia oggi. 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

'Borghesia' e 'borghese' sono termini che mirano a denominare, nell'uso oggi corrente, un gruppo sociale storico proprio della civiltà europea e occidentale, germinato in età basso-medievale, e tuttavia tipico soprattutto dell'età moderna e contemporanea. Nell'età contemporanea la borghesia sarebbe divenuta addirittura gruppo sociale dominante, tale da caratterizzare l'insieme della società e persino i prodotti culturali di questa. Ma le parole 'borghesia' e 'borghese' tendono a denominare anche un mondo di valori, di mentalità, di stili, di abitudini sociali, di maniere. E questo viene assunto come punto di gravitazione culturale e morale di comportamenti e di atteggiamenti adottati anche da soggetti di altri gruppi (per cui si parla di atteggiamento, mentalità, stile, ecc. 'borghese', da chiunque adottato, o, più in generale, di 'imborghesimento', poniamo, della nobiltà o, su versante opposto, della classe operaia o di parti di tali gruppi sociali). Nell'un caso - riferimento a un gruppo sociale staticamente inteso - diremo qui, convenzionalmente, che si tratta di una nozione 'realistica' di borghesia (come è proprio della nozione di classe borghese nel senso di Marx, che la incardina al principio della proprietà - libera e negoziabile - dei mezzi di produzione e a un livello tecnico evoluto e

industriale di questi). Nell'altro caso - riferimento a spirito, mentalità, stile, ecc. - ne parleremo, sempre convenzionalmente, come nozione 'simbolica' di borghesia. Nell'uso storiografico è infatti frequente l'espressione 'spirito borghese', specie sulla scia dell'opera di Max Weber che associò l'etica protestante alla formazione del Geist des Kapitalismus, o l'altra espressione 'mentalità borghese', che ha però, nel suo uso più comune, un senso piuttosto diverso. L'espressione, nel suo uso simbolico, può essere infatti caricata di significati che hanno oscillazioni di grande ampiezza: da un sottinteso quasi eroico, come nel Marx del Manifesto del partito comunista, o nella citata opera weberiana, alla marcata volontà di evocazione, frequentissima, specie in letteratura - saggistica, narrativa e teatro -, di una angustia di orizzonti (l'esempio d'obbligo è Flaubert: "J'appelle bourgeois quiconque pense basement"). È singolare come possa anche associarsi, in uno stesso autore, una visione eroica del ruolo della borghesia-classe a una visione sprezzante della borghesia-mentalità: tipico un Guizot, di cui faremo cenno più avanti come apologeta fra i massimi, nelle sue opere storiche, del ruolo della borghesia, il quale però definisce, in altra sede, il mondo spirituale di quest'ultima "quella regione media delle esistenze dove spesso tutto è volgare senza che niente sia semplice" (v. Pozzi, 1974).

È bene sottolineare, in ogni caso, come né nell'ambito della nozione realistica, né in quello della nozione simbolica, ci si trovi di fronte a determinazioni univoche, nonostante la singolare sicurezza con la quale il termine, nella forma sostantivale come in quella aggettivale, viene per lo più usato. Si è parlato e si parla spessissimo di 'società borghese', 'civiltà borghese', 'età della borghesia', 'rivoluzione borghese', 'dominio della borghesia', 'Stato borghese', oppure di 'spirito borghese', 'ideologia borghese', 'arte borghese', 'romanzo borghese', ecc., e, persino, di "comportamenti indiscutibilmente borghesi" (v. Gay, 1984), evocando impressionisticamente un mondo di connotazioni che spesso, a una ispezione fattuale e/o analitica, non trovano poi soddisfacenti riscontri. Ciò ha dato e dà luogo, assai spesso, a confusioni ed errori di valutazione e di giudizio nelle scienze sociali e storiche. Ne sono derivate anche critiche all'uso del termine, di varia autorità e impostazione. Fra le prime e più note è da registrare quella di Benedetto Croce (v., 1931), il quale appare propenso, tuttavia, ad ammettere l'impiego della parola 'borghese' come "concetto economico", per designare "il possessore degli strumenti di produzione"; o, anche, l'uso di essa "in senso sociale" per definire, "quel che non è né troppo alto né troppo basso, il 'mediocre' nel sentire, nel costume, nel pensare" (quindi, sia in un uso realistico che simbolico - per rifarsi alle formule qui adottate - purché circoscritto). Croce condannava, invece, la propensione a usare il termine per "intendere una personalità spirituale intera e, correlativamente, un'epoca storica, in cui tale formazione spirituale domini o predomini" (l'occasione era data al filosofo napoletano dall'uscita di un'opera di Bernard Groethuysen - v., 1927 - sulle origini dello "spirito borghese" in Francia). Croce fa risalire l'impiego allargato del termine al mondo delle polemiche post-rivoluzionarie del primo Ottocento e ne menziona come capostipite Saint-Simon, attraverso il quale lo vede introdotto nella storiografia (Croce pensava probabilmente al sansimoniano Thierry, storico del Terzo Stato; è vero, comunque, che Saint-Simon era approdato all'uso di questo termine: v. Gruner, 1986. Non si tratta quindi di una svista crociana, come taluno ha ritenuto: v. Garosci, 1966).

In ogni caso le ambiguità nell'uso del concetto di 'borghesia' andavano e vanno ben oltre quelle rilevate dal Croce, invadendo lo stesso spazio che a questi pareva legittimo consentire. Le testimonianze ulteriori di un'aggravata crisi semantica al riguardo non mancano. Qualche decennio dopo lo scritto crociano, un altro storico, grande ricercatore e organizzatore di ricerca, quale Ernest Labrousse, inquadrando un programma di lavoro su questo gruppo sociale in età contemporanea, si rifiutava di darle una previa definizione considerandola impresa ardua e dispersiva ("Définir le bourgeois? Nous ne serions pas d'accord [...]. D'abord l'enquête. D'abord l'observation. Nous verrons plus tard pour la définition": v. Labrousse, 1955). Si può continuare a lungo con testimonianze autorevoli di analogo tenore, via via più recenti: ricorderemo quella di un importante storico del pensiero politico ("Il termine 'borghese' [...] è diventato uno dei termini meno determinati negli scritti storici e politici": v. Macpherson, 1962) o quella di uno storico del Rinascimento ("Non ci sono due storici che ormai siano d'accordo sul significato da dare ai termini 'nobile' e 'borghese'": v. Huppert,

1977). Uno storico sociale dell'età contemporanea: "The concept 'middle class' is one of the most enigmatic yet frequent in the social sciences" (v. Stearns, 1979). La parola "non ha mai avuto la buona ventura di essere definita in senso stretto" (v. Gruner, 1986). Storici italiani dell'ultima generazione fortemente impegnati in questo campo di ricerche: "terreno incerto (e, in sé, astratto) di una definizione della categoria di middle class o 'borghesia'" (v. Macry, 1986). "Ogni volta che si prende a parlare di 'borghesia' - o di classi medie, di ceti dirigenti, di élites - si pone preliminarmente un problema di definizione così intricato da esaurire qualsiasi discorso che si possa fare sull'argomento. Il caleidoscopio si infittisce ancora se poi giochiamo agli incroci linguistici: cosa significa middle class in un testo italiano, bourgeoisie in un testo inglese, o espressioni in più lingue in uno stesso testo, come Bürgertum e bourgeoisie che convivono in un testo tedesco, ad esempio nel Manifesto di Marx ed Engels?" (v. Romanelli, 1988).

Sempre in ambiti storiograficamente autorevoli, qualcuno arriva addirittura a sostenere che l'ambiguità del concetto corrisponde a un'ambiguità della cosa: l'identità stessa della borghesia sarebbe incerta, mimetica e traditrice, senza fermezza di mete e di valori. La borghesia eroe di un'epoca e portatrice di valori dovrebbe considerarsi null'altro che un mito, costruito attraverso "la reificazione di un attore esistenziale, il borghese (burgher) urbano del tardo Medioevo in una essenza impalpabile, il borghese che conquista il mondo moderno, che passa da una mano all'altra con una mistificazione relativa alla sua psicologia e alla sua ideologia". Conservatori, liberali e marxisti si sarebbero dati la mano nella costruzione di questo mito dell'individualista e del benthamista. Ma nel mondo moderno l'individualismo sarebbe, sì, una importante realtà sociale, non però la (fondamentale, unica) importante realtà sociale: il capitalismo non sarebbe completamente liberista, individualista, proprietarista, ma solo parzialmente, e questa sola constatazione basterebbe a demistificare quel mito (v. Wallerstein, 1988). E nell'area di un marxismo oltranzisticamente eterodosso: "La mia convinzione [è...] che la categoria della 'borghesia come classe' sia estremamente ambigua [...]. La borghesia ha una sola continuità: quella della funzione del denaro. Del denaro come moneta, non come capitale [...]. Il concetto 'classe borghese' è un concetto apologetico, tutto legato a una particolare fase dello sviluppo capitalistico, quella in cui società civile e Stato hanno trovato un'alleanza specifica" (v. Negri, 1978). Molte delle difficoltà in questione possono probabilmente ricondursi alla confusione spesso generata dalla sovrapposizione dei due approcci - quello economico-sociale, o realistico, e quello psicologico-sociale, o simbolico - sopra ricordati; molte, invece, a un altro tipo di confusione, il quale ha origine nella sovrapposizione di definizioni forgiate sull'osservazione - magari essa stessa semplificata - delle realtà dell'età contemporanea a contesti storici diversi. Va notato, però, che queste sovrapposizioni non sono sempre evitabili, perché la nozione di borghesia si porta addosso, quasi in ogni distinto momento, tutto il peso della sua storia e par proprio che non possa fare a meno delle evocazioni semantiche di nessuna parte di questa storia. Nella nozione di borghesia, sotto qualsiasi angolo visuale la si consideri, vi è infatti un elemento di storicità particolarmente accentuato. Questa affermazione vale in due sensi. In primo luogo perché, nella plurisecolare e quasi millenaria storia del termine, il referente oggettivo di questo ha mutato volto e il suo uso culturale si è molto diversificato ("Forse non era proprio la stessa borghesia" osservava acutamente Marc Bloch - v., 1949 - di fronte alla corrente imputazione di più atti di nascita, distanziati di secoli, a uno stesso soggetto storico). In secondo luogo perché le determinazioni del concetto si presentano per lo più, nei più diversi contesti, entro una coppia di opposti ("Quasi sempre il concetto di borghese ci si presenta come termine di una dicotomia": v. Romanelli, 1988), quando non, addirittura, entro una doppia coppia simultanea di opposti. Come un opposto, cioè, sia a situazioni e valori radicati nel passato, sia a situazioni e valori radicati nel presente-futuro, nel senso che questi si presumono (o si auspicano) come tendenti a sostituirsi a quelli borghesi, o come un opposto agli uni e agli altri insieme, con una valenza bifronte. La vicenda storica della borghesia, a partire dalla metà del XIX secolo - diciamo dal 1848 - è pertanto concepita per lo più, esplicitamente o implicitamente, come una vicenda di ascesa, egemonia e declino. Nell'ultima parte vedremo però come a questa visione se ne sia potuta, alla fine, contrapporre un'altra, in chiave, viceversa, di mediazione e d'integrazione, non priva, peraltro, di suoi precedenti. Storicità, nel senso anzidetto, vuol dire che la borghesia, il mondo

della borghesia, l'età della borghesia sono generalmente considerati latori di una rottura delle pretese di universalità e di stabilità nei ruoli sociali e nel mondo dei valori e quindi come soggetti, essi stessi, a un destino di transitorietà. In questo senso la storicità della condizione borghese è vissuta entro una visione nemetica (una visione nemetica non è solo quella celebre di Marx, ma si trova anche in un Kierkegaard: v. Löwith, 1941), che vendica, cioè, la distruzione di un mondo di sicurezze tradizionali; un tale mondo era però, anche, si potrebbe dire, un mondo tradizionale di sicurezze, cioè un mondo che oggi definiamo tradizionale proprio perché governato dal principio psicologico della sicurezza spirituale. La polemica antiborghese fa registrare pertanto convergenze (fra correnti culturali che si dichiarano eredi del passato e correnti culturali proiettate nel futuro) che si può ipotizzare abbiano origine in questo coinvolgente trauma storico proprio della modernità.

Borghesia è, dunque, come si è detto, nozione fortemente antitetica, che si determina pienamente, cioè, ed essenzialmente, attraverso le negazioni storiche che esprime o che le vengono contrapposte. Tali coppie di opposizioni sono però molteplici e di diversa natura; ed è da notare che non sempre, nel loro porsi come coppie, si presentano come alternative fra loro: possono anche sovrapporsi con intersezioni. Alcune di esse sono strettamente pertinenti a contesti storici del passato, altre appartengono all'uso del presente: l'insieme di esse, tuttavia, sta in un continuo culturale, talché anche significati e contrapposizioni di epoche remote permettono di gettare luce sui significati presenti e, a volte, viceversa.

Talune opposizioni sono relative alla posizione economico-giuridica, altre sono, invece, di mentalità e assunzione di valori.

Accenniamo le principali fra le prime: inurbato/rurale; condizione personale libera/condizione personale assoggettata; titolarità/non titolarità del diritto di cittadinanza; presenza civile, partecipativa e sociale/presenza meramente privatistica e anagrafica (come nella contrapposizione bourgeois/citoyen da Rousseau a Hegel); status di privilegio nobiliare/status di distinzione per merito-successo (nell'ancien régime); titolarità libera e mercantile di proprietà/titolarità di possesso derivante, o vincolata, da prerogative feudali; condizione civile/condizione militare; proprietà/non proprietà dei mezzi di produzione e di scambio (in quest'ultimo caso la nozione di borghese viene a coincidere tout court con quella di 'capitalista' quando, però, si associ all'ingaggio di mano d'opera salariata).

Altre opposizioni sono, invece, di mentalità e assunzione di valori, e sono spesso opposizioni non sempre coerenti fra loro: individualismo/solidarismo; razionalità strumentale e utilitaristica/valori non utilitaristici; spirito innovativo/spirito tradizionalistico (ma anche, per contro, quietismo, propensione al pregiudizio, grettezza abitudinaria/spirito d'avventura, disordine creativo e apertura mentale); mentalità acquisitiva/mentalità dissipativa (ma oggi, invece, in diversa contrapposizione, propensione al consumismo/propensione ai valori immateriali).

Tenuto conto della continuità storica che lega i mutamenti nell'uso del termine e che si riflette, tra l'altro, nel riconoscimento retroattivo che la cultura compie dei referenti di nozioni messe a punto successivamente, appare possibile e opportuno tentare un confronto sommario per epoche storiche a tre livelli: di ciò che si è inteso, in ciascuna epoca, per borghesia; dello stato reale delle articolazioni sociali in ogni periodo in base alle conoscenze presenti, ma, per quanto possibile, prescindendo dai nominalismi storiografici; di ciò che la storiografia, invece, esplicitamente denominando e interpretando ha inteso e intende per borghesia relativamente alle singole epoche. Seguendo questa pista si vorrebbe qui pervenire alla conclusione che non sia impossibile, con adeguate chiavi di lettura, decifrare pazientemente le molteplici valenze della usatissima categoria e individuarne usi propri e impropri, significativi e insignificanti, isolando le prevaricazioni concettuali e le mitologie costruite sulla confusione, e restituendo queste ultime, in ogni caso, al loro senso soggettivo, che appartiene esso stesso, ormai, alla storia delle idee. E che sia possibile, con più parsimonia ed entro ambiti forse meno caratterizzanti e comunque meno epocalmente polemici, continuare a servirsene.

2. La città e la nascita del borghese

Per la prima volta il termine *burgensis* sarebbe testimoniato nel 1007 in latino e nel 1100 in francese come *burgeis* (v. Matoré, 1985). Anche se "il senso etimologico non dice più nulla del contenuto moderno, attuale, della parola" (v. Chabod, 1930), esso resta essenziale per la storia. L'etimologia del termine, infatti, non dà luogo a dubbi: essa induce chiaramente ad associare le prime origini della borghesia alla rinascita cittadina verificatasi in Europa sul finire del Medioevo. Dirà, a processo ormai maturato, Salimbene da Parma (XIII secolo) che "i nobili vivono in campagna e nei loro possedimenti, invece i borghesi abitano in città". Sembra chiarissimo, ma le cose sono un po' più complicate di come appaiono a prima vista.

Il termine *burgus* appartiene al tardo latino del IV secolo. È termine usato nei secoli con oscillazioni semantiche, nel tempo e nello spazio geografico e linguistico, che includono/escludono volta a volta le idee di fortificazione e intramuralità e che forse riflettono la complessa e non uniforme vicenda di una nuova realtà urbanistico-sociale non militare che si afferma di contro a quella militare-feudale del castello-fortificazione. Da *burgus* deriva il termine *burgensis*; questo appare dall'XI secolo, sempre nell'area del Rodano, della Saona e della Loira, per designare l'abitante di un *burgus* e, in seguito, nei luoghi dove tali burgi vengono privilegiati, per l'abitante di un insediamento privilegiato e reso libero. Con questo punto di partenza si spiega come nell'area di lingua tedesca *burgensis* divenga la designazione mediolatina dell'uomo di condizione giuridica borghese, che in tedesco si chiama *burgaere* (poi *burger*), nonostante che, in quella lingua, si verifichi uno sviluppo contraddittorio: il termine *burg* è, infatti, sostituito da *stadt* se ci si riferisce a una città, e alla fine torna in uso solo per designare una fortificazione; *burgaere*, invece, sopravvive sempre più raramente come designazione dell'abitante del castello, e - in evidente parallelo col mediolatino *burgensis* e con l'uso dell'area di lingua latina - alla fine indica ormai solo l'abitante della città con la relativa posizione giuridica (*burger*; v. Ennen, 1972). Anche in Inghilterra, dove assai più tardi si sarebbe sviluppata tutt'altra linea lessicale (con i termini *middle-man* e *middle-class*) - ma che non è, poi, fatto meramente lessicale e lo vedremo più avanti - è presente la forma mediolatina: i capifamiglia delle città medievali sono *burgesses*; e *burgage tenure* è il titolo di possesso libero e pieno, privo di vincoli (v. Postan, 1972).

È indubbia, quindi, una relazione fra la rinascita bassomedievale del fenomeno cittadino e la comparsa di una figura giuridico-sociale nuova, cui va l'appellativo, ancora marginale, di 'borghese'. Ma la storiografia ha da tempo rettificato l'equivoco di quegli studiosi dell'Ottocento (persistito anche in questo secolo) che, nel desiderio di dare - come disse Gino Luzzatto - una spiegazione economica dell'origine dei comuni cittadini, tesero a presentare questi ultimi come una vittoria del capitale mobile sulla ricchezza immobiliare, della borghesia mercantile sulla nobiltà terriera (v. Luzzatto, 1966) e a fare di un borghese mercantile l'eroe fondatore di quella città raffigurata come luogo e struttura portante della civiltà moderna. Viene invece sempre più sottolineata, nelle origini cittadine e comunali, specie italiane, "la potenza della proprietà terriera, elemento nobiliare nel comune dei primi tempi", e si tende "a sfatare un concetto nel quale gli storici del XIX secolo volevano identificare la natura stessa delle repubbliche cittadine. A loro parere - questa idea estremamente caratteristica è eternata nel Manifesto dei comunisti - il tipico cittadino medievale andrebbe riconosciuto nel *burger* ('borghese?'), che coltiva i suoi traffici e non la proprietà terriera, e che pensa non già alla sua spada (se non in casi estremi, quando è provocato dalle forze del feudalesimo) bensì al suo guadagno; è il cittadino che come ambiente naturale ha il magazzino e la bottega artigiana, non il castello o la campagna, e i cui cavalli servono a trasportare merci, non a cacciare o a combattere. Ma l'esemplare autentico di questo *burger* si potrebbe forse rintracciare a Gand, a Lubecca, a Londra (o magari neanche qui?); non si riesce invece a individuarlo nelle città italiane, dove, in larga misura, il fondamento delle libertà politiche e il tono della politica stessa venivano dai proprietari terrieri. Questi nobili, inoltre, erano spesso dediti anch'essi alle industrie e ai commerci; e i cittadini eminenti, anche se personalmente non erano di discendenza 'feudale', derivavano in gran parte la loro mentalità da quelli che lo erano. L'etica del cavaliere permeava la popolazione di città" (v. Waley, 1978²; per un'aggiornata messa a punto v. Rossetti, 1977). "È tempo di ridare alla nobiltà

il suo posto" conclude un recente storico del Medioevo italiano che intitola la sua ricostruzione economico-sociale alla "legghenda della borghesia" (v. Jones, 1978).

Oggi, la storiografia rifiuta comunque di considerare il problema delle origini cittadine, come aveva tentato Pirenne (v., 1927), secondo moduli di omogeneità (v. Capitani, 1971). E, in ogni caso, si tende a distinguere fra città dell'Europa settentrionale e città dell'Europa meridionale: "Anche all'interno dei centri urbani dell'Europa meridionale il ruolo trainante fu svolto dal commercio e dalle attività produttive, ma queste città furono caratterizzate dal fatto che la nobiltà rimase prevalentemente al loro interno, oppure venne costretta a trasferirsi, allorché queste avevano esteso la propria autorità alle campagne circostanti. Mentre la città nell'Europa meridionale aveva un carattere nobiliare-borghese, nel Nord invece essa si distingueva nettamente dalla campagna, in cui vigeva il rapporto nobili-contadini. In altre parole, nel Sud la nobiltà mantenne il proprio carattere anche quando risiedeva in città; nel Nord, invece, in questo caso essa perdette il proprio status nobiliare, imborghesendosi. Al contrario, i ricchi patrizi che avevano acquisito delle signorie terriere entrarono a far parte della nobiltà rurale" (v. Brunner, 1978). Due forme tendenzialmente diverse di intreccio, dunque, ma pur sempre intreccio, fra figure sociali antiche, che si reimpongono con la forza di un super-ego storico, e figure nuove che non riescono a liberarsi del fascino degli antichi modelli di superiorità sociale e quindi dell'aspirazione a trasformare ricchezza fresca (distogliendola dal suo circuito di formazione, caratterizzato da fertile riproduttività) in forme tradizionali di distinzione sociale e di sicurezza, a scarso dinamismo economico. Il crescere di attività economiche che si fanno tipicamente urbane, con dimensioni cospicue e specializzazione, quale il commercio a grande distanza, la banca e le prime manifatture, non dà veramente luogo, in sostanza, al predominio sociale di una figura radicalmente opposta a quella nobiliare: la condizione creata dal guadagno mercantile è piuttosto vissuta come momento transitorio di un itinerario sociale orientato su mete tradizionali; l'emergere stesso di tale condizione è parimenti vissuto come fenomeno che si integra in un assetto sociale tradizionale e non si oppone a esso se non per penetrarvi (con ciò, inevitabilmente, mutandolo, e tuttavia non sopprimendolo). Nel comune di Firenze, già verso la metà del Duecento, comincia a 'democratizzarsi', divenendo oggetto di mercato, la dignità cavalleresca (v. Salvemini, 1899). (Scriverà il Boccaccio che a taluni, però, la cavalleria sta "come la sella al porco").

È stato osservato (v. Wallerstein, 1988) che questa nuova figura sociale, proprio mentre faceva la sua comparsa, era completamente ignorata nella dottrina medievale dei tre ordines della società: i bellatores, cioè gli atti alla milizia, in cui convergono anche funzioni politiche di dirigenza; gli oratores, coloro che pregano, vale a dire il clero; i laboratores, gli addetti, cioè, al lavoro manuale e principalmente alle fatiche campestri (v. Duby, 1978). Le strutture e i valori di questa società tendono a riassorbire socialmente i potenziali embrioni di un nuovo gruppo sociale, pur nel permanere e consolidarsi delle novità economiche. La vera novità sociale è piuttosto la stessa pressione verso l'alto, che dà luogo a un crescente senso di mobilità sociale verticale (naturalmente ancora assai selettiva), una prospettiva di diffusione del privilegio (non della sua soppressione), correlata alle congiunture economiche. I conflitti, collettivamente affrontati quando e dove ci sono, paiono piuttosto conflitti difensivi, per l'autonomia e lo spazio di movimento o, se offensivi, per l'omologazione verso l'alto. Questo resterà un tratto caratteristico e ricorrente delle varie e susseguentisi incarnazioni o mutazioni storiche di ciò che si è successivamente inteso per 'borghesia'.

Ma non è tutto. Se nelle attività mercantili si può riscontrare l'elemento più significativo della nuova realtà cittadina e borghese, non si deve in ogni caso perdere di vista che 'borghese', in quel contesto storico, è sostanzialmente una condizione giuridica, non economica. Chi esercita attività mercantili con successo economico condivide tale condizione sia con operatori economici di più basse fasce di reddito, e anche dediti ad attività manuali, sia con altre figure sociali o professionali: giudici, notai, medici, farmacisti, professori. (E non si dimentichi che il 'giuridico' di un mondo in cui non vige il principio dell'eguaglianza giuridica è sociologicamente cosa diversa dal 'giuridico' in cui quel principio vige). Questa caratteristica composita dell'aggregato 'borghesia' non è solo un fenomeno delle

origini: è un altro tratto che ricorre in tempi storici diversi, anche se in modi che variamente riflettono, nell'uso semantico, conflitti e tensioni sociali interne. L'averlo perso talvolta di vista, come si vedrà, è stato fonte di molti equivoci.

È sostanzialmente postuma, quindi, l'attribuzione della qualifica di 'borghese' al personaggio culturalmente innovativo - e addirittura rivoluzionario - che, in questo clima di ambiguità sociale, si affermerebbe nel mondo urbano europeo fra i secoli XV e XVI. In questo mondo, 'borghese' è termine che, dove attecchisce, si riferisce, come si è visto, dapprima a una condizione giuridica, legata a diritti derivanti dalla cittadinanza nei rapporti dell'abitante di città con l'autorità monarchica o signorile, e slitta poi semanticamente verso la parte superiore del coacervo sociale che compone la comunità cittadina: si ha, in pratica, come una espulsione semantica degli strati inferiori, ancorché accomunabili a quelli superiori sotto il profilo giuridico; la qualifica, da giuridica, diviene così, in sostanza, sociale. Tuttavia, nel momento in cui si viene formando una nuova tensione fra alto e basso nella società, si manifesta, altresì, l'aspirazione all'abbandono del rango intermedio da parte delle creste sociali cittadine. È questa, probabilmente, la fase storica relativamente alla quale esiste maggiore non-convergenza tra l'ottica delle auto-rappresentazioni coeve, le funzioni economiche reali e contingenti e le ricostruzioni estrapolative della storiografia.

Considerando questo periodo - ancora la fase iniziale, cioè, dell'età moderna - dobbiamo quindi fare i conti con la sovrapposizione di un uso corrente - che va prendendo forma e facendosi strada lentamente fra i contemporanei (in certe aree europee, dalle quali poi si ramificherà generalizzandosi) e che si polarizza su una connotazione incerta, e anche stagnante, di 'medietà' - e di un uso 'idealistico' suggerito da certa storiografia otto-novecentesca, posteriore a un 'trionfo' (vedremo poi di quali effettivi connotati, esso stesso, dotato) di valori borghesi, e orientata su requisiti di innovatività, avanguardia, creazione di civiltà razionalistico-tecnica. L'eroe di questa storiografia è il titolare dello spirito capitalistico. La teoria dello spirito capitalistico si deve a Max Weber, autore di un'opera fra le più discusse di questo secolo e tuttora, comunque, assai apprezzata, nonostante le riserve della successiva storiografia, per la ricchezza e complessità delle sue implicazioni sociologiche (v. Poggi, 1988). Per Weber, il dato essenziale dello spirito capitalistico si colloca nella nobilitazione etica, cioè meta-utilitaristica, del 'far danaro': "Il guadagno è considerato come scopo della vita dell'uomo e non più come mezzo per soddisfare i suoi bisogni materiali" (v. Weber, 1904/1905). Questa nobilitazione etica altro non è che l'assunzione del profitto, e dei modi per perseguirlo, a valore professionale-vocazionale-missionario (Beruf), quindi non piratesco e occasionale, ma soggetto invece a regole severe e tale da venire riconosciuto dotato di dignità. "Il summum bonum di quest'etica, il guadagno di denaro e di sempre più denaro, è così spoglio di ogni fine eudemonistico o semplicemente edonistico, è pensato in tanta purezza come scopo a se stesso, che di fronte alla felicità e all'utilità del singolo individuo appare come qualche cosa di interamente trascendente e perfino di irrazionale". Weber ritiene che una concezione siffatta - che egli trova nitidamente espressa in un autore settecentesco come Benjamin Franklin - avesse bisogno, per affermarsi e aver ragione di opposti o diversi modi di vedere tradizionali 'non in alcuni individui isolati' ma in 'interi gruppi di uomini', di potersi fondare su convinzioni religiose: poi, ma solo poi, avrebbe potuto imporsi con la forza della selezione che esclude gli inadatti e i meno dotati. Quelle convinzioni religiose si sarebbero formate, nell'Europa del Cinquecento e del Seicento, con il calvinismo e la sua etica della predestinazione divina, riconoscibile, questa, dall'uomo nell'esistenza terrena attraverso il successo, considerato come manifestazione e prova della grazia concessa in cielo. Molte e argomentate, come si è detto, le critiche a questa visione weberiana (v. Lüthy, 1965; v. Trevor-Roper, 1967): esse appaiono, però, quando le si legga con attenzione, rivolte ai particolari, poco interessate ai nessi effettivamente sottolineati da Weber, e non tali da poter negare, in ogni caso, l'evidenza storica di macro-correlazioni, che resterebbero comunque da spiegare, fra aree etniche calviniste e aree di iniziativa e di successo capitalistico. Qualcuno (Lüthy, per esempio) inclina a sottolineare, nella ricerca di una spiegazione alternativa, la coincidenza fra religiosità riformata e situazioni o aspirazioni di libertà, che sarebbero il vero ambito propizio all'intraprendenza economica; altri sottolineano l'inclinazione verso attività non tradizionali, effetto, come per gli ebrei, della propensione 'deviante' (come gruppo) nei comportamenti

sociali, cui induceva la posizione di minoranze discriminate. Tutto ciò può anche avere un suo fondamento, ma non sta qui il senso profondo della tesi weberiana. Ancorché fosse da assumere solo come mera metafora dei requisiti idealtipici di un capitalismo vincente, essa conserverebbe grande suggestione esplicativa (quanto meno come matrice di più appropriati modelli) per la comprensione di certi fattori selettivi che operano, a livello per l'appunto sociologico, nella storia, tuttora in svolgimento, del confronto e della competizione di economie capitalistiche di aree di differente tradizione religiosa: forte etica del lavoro, legittimazioni retrostanti di spessore religioso, scelte più rigorosamente ispirate a razionalismo strumentale.

Questa analisi weberiana è stata considerata parte di una visione d'assieme della 'storia sociale della borghesia occidentale' (v. Poggi, 1988) che si troverebbe principalmente nel saggio *La città* (v. Weber, 1922) di cui *L'etica protestante* costituirebbe idealmente un capitolo. La visione weberiana è tuttora da considerarsi del più grande interesse (le obsolescenze indicate da Pietro Rossi - v., 1987 - riguardano gli orizzonti della modellistica comparata delle città in un'ottica mondiale, non la storia della *Bürgertum*) perché evidenzia, con la peculiare intelligenza sociologica propria di questo autore, giuridicamente disciplinata e dotata di forte senso storico, gli elementi che permettono di orientarsi in un mondo che non conosce le nostre distinzioni concettuali (per esempio, e principalmente, quelle fra politico ed economico o fra pubblico e privato o fra sociale e religioso). Senza tali distinzioni però, noi rischiamo sempre di ricostruire il passato in un linguaggio non tradotto, cioè di non ricostruirlo affatto (pericolo inverso, ma non minore, rispetto a quello di appiattirlo intrinsecamente su moduli del presente: spesso, poi, le due cose si sommano).

Weber individua, in sostanza, tre fasi nella storia (originaria e cittadina) della borghesia. In una prima fase costitutiva (X-XI secolo) l'elemento significativo sarebbe una sorta di *conjunctio* (affratellamento giurato) fra cittadini, che usurpano (per lo più gradualmente, attraverso compromessi successivi) la facoltà di rottura del diritto signorile, quella che è la "grande innovazione sostanzialmente rivoluzionaria della città occidentale del Medioevo rispetto a tutte le altre". È un tratto distintivo di questa usurpazione il suo fondarsi su un rituale cristiano che, come tale, fa capo a individui (dove una conferma dell'importanza epocale dell'individualismo cristiano) e non a gruppi (etnici, tribali, castali) secondo un "vincolo magico animistico" (tutt'altra cosa da un totem essendo, poniamo, il 'santo patrono cittadino' delle città italiane, il quale svolgeva, pur tuttavia, il ruolo di referente dell'identificazione collettiva). Tratti distintivi di questa usurpazione sono anche il suo avere un risvolto interno solidaristico e uno esterno di sfida difensiva (verso signori e sovrano) e il suo essere una importante scoperta di possibilità di acquisire potere per il mezzo della formazione di solidarietà attiva fra chi di potere è privo.

Di tale rappresentazione interessano gli elementi analitici che, come si vede, si proiettano significativamente sull'intero processo successivo. Non vi troviamo, si badi, un tentativo di descrizione generalizzata di origini, cui Weber, assai consapevole delle differenze, specie fra Europa settentrionale e mediterranea, non poteva pensare e che la storiografia, oggi, non ammetterebbe (per un quadro aggiornato v. Bordone, 1987). È un fatto, comunque, che generalmente una cerchia di notabili teneva le redini di questo processo: un notabilato delle origini, magnatizio, cavalleresco, per lo più diverso da quello che si selezionerà successivamente sulla base della crescita di un 'popolo' borghese (prendendo forma di "un processo di imitazione e riproduzione dello status sociale dei prestigiosi magnati aristocratici": v. Bordone, 1987). Siamo ancora entro lo schema - per usare il linguaggio weberiano - di una *Geschlechtsstadt*, una città di parentele magnatizie o di 'schiatte' (secondo la traduzione di Pietro Rossi). In una seconda fase (XII-XV secolo) - sviluppandosi economicamente - la borghesia si configura come 'ceto' o 'ordine' (*Stand*) e si costruisce una struttura economico-istituzionale ad articolazione corporativa più o meno ricca e complessa: è - nella tipologia weberiana - la città plebea. Soprattutto nelle sue versioni non italiane, questa struttura è politicamente presente entro uno *Ständestaat*. Lo *Ständestaat* è una costruzione concettuale weberiana, parte della sua tipologia delle forme di potere, che si presenta come una sorta di costellazione: titolari come 'corpi' di prerogative di dominio - quali ceti feudali, città - collaborano ufficialmente con un principe e il suo apparato patrimoniale nel governo

di territori, in una dislocazione a duplice livello: insieme territoriale, contraddistinto da un intreccio di partecipazione, consultazione, aiuto, e insieme locale, contraddistinto da autonomie (signorile, cittadina). Lo Stand è appunto, entro tale costellazione, l'istituto di raccordo di quello che potremmo chiamare un particolarismo-che-si-coordina (nel quale si dovrebbe considerare anche il clero), dove, in corpo consultivo o deliberativo, le parti (feudale o cittadina) difendono privilegi e autonomie, esprimono le condizioni di appoggio alle iniziative del principe.

Stand è termine che esprime, in questo caso, una forma di legame fra una molteplicità di soggetti senza potere, i quali si dotano di potere mediante un accomunarsi - con valenza regolativa interna, e difensiva, e negoziale esterna - a diversi livelli: corporazione, arte, gilda e invece, più in generale, città. Si incrociano così due livelli di legame, un livello puramente settoriale, di attività economica o professionale, e un livello sociale, di ambito insediativo, che interseca gli interessi stessi in ciò che hanno di comune (cittadino): una 'corporazione territoriale' di contro alle corporazioni di mestiere. La formazione della Bürgertum, in senso sociale, secondo Weber, avverrebbe come selezione trasversale in alto, rispetto a quelle formazioni settoriali minori di Stand, dei mercanti e maestri artigiani più facoltosi, con "coscienza cetuale": la prima identità collettiva di una 'borghesia'. Si avvia la cattura in città dei centri di religione. Si formano uffici. L'idea che Weber sembra esprimere è quella di una coscienza cittadina capace di perseguire delle finalità (di ordine e di sviluppo?) collettive. In sostanza, il burgher di strato superiore finisce con l'essere più burgher degli altri, perché lavora per il 'generale' e non solo per il 'particolare' e quindi solidifica l'autonomia e le libertà burgher 'da' altri poteri (signori, monarchi), laddove un cetualismo frammentato e anarchico non avrebbe saputo farlo. Questa visione sembra coincidere con quella che la storiografia più aggiornata continua a inquadrare come formazione e come funzione di un 'patriziato' cittadino (v. Berengo, 1974).

In una terza fase alcuni gruppi urbani medi e medio-alti abbandonano la propria identità sociale di ceto (o gruppo di ceti) per assumere quella di una classe, nel quadro di un processo di individualizzazione e razionalizzazione (v. Poggi, 1988). Questo processo coincide con l'estendersi della forza e influenza dello Stato. In un certo senso, quindi, la classe (di contro al ceto-Stand) nascerebbe da una sorta di progressiva de-politicizzazione, da un concentrarsi individualisticamente nel 'privato' (economico, professionale, intellettuale), che lascerebbe lo spazio politico all'avanzata dello Stato, e si avvarrebbe di questa dissociazione per sviluppare il privato stesso. In questo processo la razionalizzazione sta sia nei modi della concentrazione e intensificazione nel privato (l'impresa ne è un esempio), sia nei modi in cui si sviluppa la sfera politica attraverso strutture statuali amministrative. Ci sarebbe come un'alienazione di autonomia (o di possibilità di sviluppo di questa), ma, in tale ottica, come scambio contro maggiori prospettive di sviluppo del privato nel senso anzidetto. Il fenomeno dell'"etica protestante", come esaltatrice di uno "spirito capitalistico" nella borghesia, si inscriverebbe dunque in questo contesto di individualizzazione, come esaltazione di una personalità responsabile e fonte di tensione creativa: l'imprenditore singolo si muove, infatti, su una strada di violazione economica delle norme cetuali (corporative e simili). Operando su territori diversi, deve abituarsi a norme non più comunitarie, ma astratte, generali, giuridiche. Anche lo stile di vita si 'deparrocchializza'. Il quadro weberiano, proteso a individuare il decollo di una figura moderna ed estremamente specifica - l'imprenditore capitalistico - aiuta a cogliere alcune condizioni, spirituali e istituzionali, dell'emergere di questa nella sua novità. Ma non ignora alcuni aspetti essenziali, inerenti alla logica stessa evidenziata in quella brillante ricostruzione della vicenda d'insieme del gruppo sociale entro il quale quella figura si staglia, senza peraltro esaurirla o incarnarla tutta. (Per una lettura che preferisce dissociare l'intreccio in due distinti "modelli" v. invece Banti, 1989). Parte integrante di quella vicenda è, infatti, almeno per allora, come si è già sottolineato, un sostanziale rientro dei gruppi che si selezionano nel contesto degli sviluppi mercantili e cittadini nei quadri di un modello di aspirazioni nobiliari e di strategie sociali di integrazione: "la tendenza, che è esistita in tutti i tempi, e che agisce ancora oggi da noi, a 'nobilitare' i patrimoni borghesi", "nobilitarsi con investimenti terrieri, e - ciò che è più importante, poiché non si tratta soltanto di acquisti di terre - col passaggio ad abitudini di vita feudale" (v. Weber, 1904-1905). (Gli scrittori mercantili inglesi del XVI secolo attribuivano la

superiorità capitalistica olandese al fatto che non vi era questo atteggiamento).

Da quei mercanti, da quei banchieri, da quegli imprenditori, in sostanza, non viene fuori, per allora, una 'borghesia' intesa come classe dirigente, ma una nuova nobiltà. Come è stato osservato (v. Brunner, 1978), la nozione moderna di borghesia nasce sulla base della distinzione dell'economico e del sociale dal politico (prodotto della società industriale), e quindi come nozione di classe economico-sociale, nozione che viene poi trasposta all'indietro impropriamente. Quel che si traspone all'indietro è sia, in modo abbastanza esplicito, il significato moderno più netto del termine, sia, in modo meno esplicito, alcune connotazioni derivate della nozione moderna, che conferiscono all'economico-distinto-dal-politico un ruolo determinante.

È questa una vicenda, nel suo insieme, dalla quale - par di poter concludere - nasce forse lo Stato moderno, nelle sue versioni più o meno stagliate, più o meno grandi o più o meno dinamiche, e si prepara il capitalismo industriale in talune sue forme, ma non fiorisce esplosivamente e irreversibilmente la 'borghesia' della leggenda ottocentesca. La nozione di borghesia, per allora, tende, al contrario, dopo aver espulso da sé gli strati minori cittadini, a declassarsi a sua volta, svuotandosi con l'irresistibile ascensione nell'empireo nobiliare degli strati via via più 'riusciti'.

3. La borghesia di ancien régime

Nei secoli XVI e XVII, durante i quali si accentua e si complica il processo di 'nobilitazione' di quegli strati sociali che si selezionano verso l'alto, troviamo infatti declassata la nozione di borghesia. La configurazione sociale del mondo europeo di ancien régime è uno dei maggiori roveli della storiografia modernistica dell'ultimo mezzo secolo. Mentre è indubbio che, nell'età che corre fra Rinascimento e Illuminismo, l'economia europea abbia notevolmente progredito (anche se con movimenti non lineari) sviluppando i settori extragricoli del commercio a grande distanza, della navigazione, della banca e delle manifatture, appare anche evidente come la novità della comparsa di una figura sociale quale l'uomo d'affari capitalistico nelle economie cittadine dei secoli immediatamente precedenti non abbia dato però luogo a un sovvertimento negli equilibri e nei valori sociali. Nonostante la formazione di nuove grandi fortune capitalistiche, in sostanza, il punto di gravitazione dell'assetto sociale della parte elevata della società e il riferimento fondamentale dei processi di ascesa sociale rimase, come si è detto, la condizione nobiliare. A essa, a sue versioni supplementari, alle sue apparenze, punta chi ha mezzi per farlo, se e dove il gioco delle istituzioni lo consente. Le monarchie strumentalizzano queste aspirazioni (v. Goubert, 1969; v. Donati, 1988).

Per contro, proprio fra la metà del XVI secolo e la metà del XVIII, si viene di fatto formando nelle società europee, con significativo spessore, una nuova condizione sociale intermedia, dai contorni incerti e dagli ingredienti compositi (in parte economico-reddituale, in parte giuridico-insediati, in parte professionali e intellettuali), la quale viene via via calamitando, soprattutto in Francia, ma con forza diffusiva, la denominazione di 'borghesia' (raccogliendo connotazioni che tendono presto a presentarsi sia come materiali che come psicologiche).

La comprensione parallela di questi due fenomeni - da un lato la straordinaria forza attrattiva della condizione nobiliare sugli strati superiori che emergono dalla rotura (cioè dalla condizione plebea) e, dall'altro, l'ispessimento di un coacervo sociale intermedio che resta inesorabilmente escluso dalla prospettiva stessa di accesso a quella condizione - pare essenziale perché si possa vedere più chiaramente (o meno oscuramente) l'intrico di equivoci che l'uso inflazionato del termine 'borghesia' - di cui si è detto in principio - ha generato nella storiografia dell'età moderna e si possano cogliere le tensioni reali che vanno formandosi nella società di ancien régime, i modi e le prassi che in talune situazioni raffrenano e in altre esasperano quelle tensioni. Tensioni che non sembrano tuttavia avere, in alto, la forma della 'lotta di classe' - il cui senso, come forma, sta in una specificità contenziosa su soluzioni di interesse alternative -

ma quella dell'avversione-attrazione che aspira a uno sbocco in termini di mobilità verticale. Taluni storici (v. Villari, 1971; v. Maravall, 1979) ritengono, però, che "l'aspirazione della borghesia a entrare nei quadri della nobiltà, e quella dell'aristocrazia che si sforza di chiudere questi quadri, non sono le due sole linee che marcano i rapporti tra questi gruppi sociali nel XVII secolo": esisterebbe "una terza posizione, quella di certi elementi dello strato intermedio orientati ad affermare la propria autonomia, tendenza che spesso si manifestò sotto la forma tradizionale della difesa corporativa e del consolidamento di posizioni locali, privilegi, conquiste che si erano raggiunte all'interno della struttura feudale stessa, ma che si uniscono anche a una più generale rielaborazione dei valori di carattere antinobiliare e ai tentativi di critica istituzionale orientati a un antiassolutismo oppure a un costituzionalismo ispirati a modelli repubblicani (Paesi Bassi, Venezia) o a una più moderata concezione riformista della monarchia" (v. Maravall, 1979).

Le realtà nazionali sono ovviamente caratterizzate da diversità, anche marcate, che il progredire degli studi evidenzia naturalmente sempre meglio. La storiografia sembra tuttavia oggi abbastanza propensa a considerare meno atipica di quanto non la reputasse un tempo l'evoluzione che è dato riscontrare nelle fasce superiori della società inglese di questi secoli. Tale evoluzione può essere riassunta nella formazione, verificatasi in Inghilterra fra il secolo XV e il XVII, di uno strato sociale superiore particolare, la gentry, che venne largamente sostituendosi all'antica nobiltà nel possesso della terra, a partire dall'alienazione dei beni ecclesiastici disposta da Enrico VIII, e che anche osservatori coevi autorevoli classificavano ambigualmente, a volte come nobiltà e a volte come popolo. Questa enigmatica ambiguità, di cui appaiono intrise le cose stesse, ha dato luogo a importanti controversie storiografiche ed è probabilmente la chiave per intendere la peculiarità sociale dei tempi: il fenomeno secolare di una ascesa sociale di gruppo, che ha origini economiche nuove ma esiti economici antichi, quale l'ingresso nei ranghi del possesso terriero (una sintesi in Stone, 1965). La titolarità di questo possesso di nuova acquisizione non è però automaticamente la stessa - nelle sue conseguenze politiche e in quelle di status, cioè di onore e prestigio - rispetto a quella nobiliare tradizionale. Il gruppo sociale che si forma da questo nuovo accesso alla terra resta dunque distinto, ma aspira con tutte le sue forze a non esserlo più, da nessun punto di vista. Attraverso una complessa vicenda storica tale gruppo riesce a conseguire, per lo meno in parte, un risultato che, a ben guardare, è duplice: realizzare un accesso pieno alla condizione sociale di vertice e conservare a questa, tuttavia, la sua peculiarità distintiva tradizionale, non facendola travolgere dal mutamento di forma della parte alta della piramide sociale (v. Stone, 1958 e 1965), nel tentativo di evitare ai parvenus quello che oggi potrebbe chiamarsi la svalutazione di un 'bene posizionale': un tipo di bene, cioè, il cui valore è inversamente correlato alla quantità dei fruitori. (L'osservazione di questa vicenda ha dato luogo alla formulazione di quella che è stata chiamata la 'legge di Tawney': quanto più si diffonde la ricchezza in una società, tanto meno importanti diventano i titoli di distinzione, ma tanto più questi sono ricercati e crescono di numero; v. Tawney, 1954; v. Stone, 1958). In pratica l'aristocrazia finisce col rafforzarsi attraverso l'apertura delle sue file, modificando il sistema di valori che la rappresenta con identificazioni che sono maggiormente funzionali a un mondo socialmente mutato, meno svalutabili da un'inflazione numerica dei riconoscimenti, e rinnovate, al tempo stesso, nella fermezza delle clausole escludenti: si accentua il senso della povertà e dell'insuccesso intesi non come sfortuna ma come 'disonore'. Un'operazione, insomma, che consegue miracolosamente un risultato in sé contraddittorio: rivalorizzare la distinzione di rango allargando i ranghi della distinzione. Si affermerà e si stabilirà così una sorta di coesistenza tra forma tradizionale della differenza sociale e forma mobile dell'accesso: l'Inghilterra resterà una società fondata sul principio aristocratico - come dirà, ancora nell'Ottocento, Tocqueville, il quale vedrà invece questo principio ormai sovvertito nella Francia post-rivoluzionaria - ma con modalità 'aperte'. E resterà tale, in virtù, in un certo senso, proprio di questa apertura e delle sue forme, che mantengono la società in tensione positiva, e non disgregativa, su valori aristocratici.

La vicenda della storia alto-sociale inglese, nonostante la sua forte specificità (basti pensare alla pratica assenza del privilegio legale nella condizione nobiliare britannica), appare oggi più esemplare e istruttiva per la comprensione dell'evoluzione di altri paesi di

quanto non si ritenesse in passato. Essa sembra evidenziare, infatti, i termini generali nei quali, con decorsi assai diversi, si pongono i problemi di mobilità e di ascesa sociale, di rapporto fra l'economico, il politico, il sociale-di-status nell'intero mondo europeo di quei secoli. In quel mondo il mutamento economico porta, in varia misura, alla formazione di fortune che possono essere plebee quanto all'origine, ma non lo sono quanto all'esito, dominato, questo, in forma che potrebbe dirsi socialmente imperiosa, da aspirazioni sociali all'inclusione in un orto al tempo stesso concluso e non concluso. Il termine *gentry* (specificamente relativo al caso inglese) si è pertanto significativamente esteso, in senso categoriale, per qualificare il fenomeno che si compie, in termini al tempo stesso analoghi e diversi, in vari paesi europei (v. Borkenau, 1934) e particolarmente in Francia: un'élite cittadina che si forma nel Cinquecento, "composta di possidenti detentori di uffici con istruzione universitaria, le cui ricchezze e il cui status sociale li distinguono sia dalla borghesia mercantile, che si sono lasciati alle spalle, sia dai *gentilshommes*, il cui mondo per l'immediato futuro resta loro precluso" (v. Huppert, 1977).

Anche in Francia si avrebbe, cioè, nel corso del XVI secolo, un accentuato processo di distinzione selettiva nell'ambito della borghesia che si arricchiva, con relativa tendenza al possesso terriero. Resta forse ancora insuperato il quadro della mobilità sociale nei secoli dell'*ancien régime* che ci ha fornito Tocqueville: il *roturier* ricco (in pratica il contadino arricchito) tende a lasciare la campagna sia perché lo status differenziale, la distinzione imposta dal nobile è insopportabile, sia, soprattutto, per sfuggire al duplice effetto della 'taglia' (la più terribile imposta dell'*ancien régime* in Francia): non solo l'imposizione gravosa, ma altresì la sgradevole funzione di riscossione che cadeva su ciascuno dei membri di un villaggio o di una parrocchia a turno o a sorte. I documenti - osserva Tocqueville - dicono che "non si vede quasi mai nelle campagne [...] che una sola generazione di contadini ricchi. Non appena un coltivatore arriva col suo lavoro a mettere insieme un po' di patrimonio, subito fa lasciare al figlio l'aratro, lo manda in città e gli compra un piccolo impiego". Inurbato, il neo-borghese si disamora ai problemi produttivi della terra, ma non ai redditi e al prestigio che vengono dalla proprietà di questa e si proietta verso attività tipicamente urbane, e al tempo stesso non manuali, quali gli impieghi: è su queste attività, che in Occidente sono tipiche dell'età moderna, che si determina il clivage storico fra borghesia e popolo, in forme che sopravviveranno in epoca contemporanea. Questo tipo di borghesia partecipa del processo di espropriazione dei diritti politici locali, perché si inserisce acquisitivamente nella rete dell'accentramento, formando un notabilato da 'venalità' (le cariche si compravano) che si pone in luogo delle possibili cariche elettive (v. Tocqueville, 1856).

L'*anoblissement* formale tenderebbe, a un certo punto, a farsi più difficile, creando per l'appunto una duplicità di status giuridico entro una più vasta e pressoché omogenea situazione di status sociale, a sua volta, però (e questo pare particolarmente interessante), differenziata quanto a dignità culturale e quindi a modi di reazione: nascerebbe, in questo contesto, una prima forma di risentimento dei non gratificati portatori di valori intellettuali. In Inghilterra questa duplicità tende a risolversi con una sorta di trionfo del principio di opinione per ciò che concerne l'assunzione entro i ranghi aristocratici: il che, come si è visto, finisce col determinare una sorta di accettata assimilazione cooptativa; restano gerarchie, esse stesse non rigidissime, ma, in ogni caso, non fratture. Si forma un campo significativo di effettiva costruzione sociale per quella che, attraverso una suggestiva lettura di Locke, è stata definita una "terza legalità", distinta da quella divina e da quella statale: la "legge della reputazione" (v. Koselleck, 1959). Comincia a circolare la sentenza, che avrà poi grande fortuna nel Settecento, secondo la quale "l'opinione è la regina del mondo". (Pascal dice, nei suoi *Pensieri*, di averla trovata nel titolo di un'opera, da lui non vista, di un autore italiano: ma questo autore non pare sia stato identificato). Già nel XVI secolo in Francia comincia a manifestarsi una cultura tendenzialmente avviata in una direzione analoga; ma tale cultura resta al momento frustrata da un'evoluzione, insieme politica, religiosa e sociale, che va in un altro senso (v. Huppert, 1977). "La legislazione [francese] dell'*ancien régime* intese opporsi strenuamente all'usurpazione della condizione nobiliare da parte di famiglie che avevano preso l'abitudine di 'vivere nobilmente' e che avrebbero voluto avvantaggiarsi della longanimità tollerante del potere. Lo

Stato [che vendeva o concedeva politicamente i titoli] aveva allora tutto l'interesse a stroncare un simile modo di procedere e, d'altronde, la nobiltà autentica, sollecita nel preservare la propria caratteristica, non poteva che appoggiare una tale politica" (v. Labatut, 1978). Ma bastava che il monarca eccedesse nell'avvalersi del suo monopolio nel sistema di concessione dei titoli ("La monarchia si valse delle lettere di nobiltà con un certo senso della misura. Dove la misura mancò fu nella creazione di nobili mediante 'cariche": v. Goubert, 1969) per determinare una svalutazione sociale delle nomine inflazionate: indizio tipico è l'espressione 'saponetta per i villani', con cui venne definito l'anoblissement facilmente concesso. Era la situazione contraria a quella, di tipo inglese, di una accettata cooptazione, anche entro gerarchie, ma regolata da valori generalmente condivisi. Per contro, in basso e, se è consentito dir così, di lato, finiva con il crearsi la situazione descritta da Tocqueville: "Il sistema delle concessioni di nobiltà, invece di attenuare l'odio del non nobile contro il gentiluomo, lo accresceva smisuratamente, e quest'odio si inaspiva di tutta l'invidia che il nuovo nobile ispirava ai suoi antichi eguali" (v. Tocqueville, 1856). L'area 'borghese' gravitava chiaramente in modo subalterno intorno a quella nobiliare, attratta dal desiderio di cooptazione o respinta dal risentimento. "La nobiltà fu l'ideale ostinatamente perseguito e lo stadio supremo della borghesia" (v. Goubert, 1969).

La ricerca di qualcosa che sta mutando non va orientata probabilmente né direttamente verso le strutture economiche, né verso la formazione di nuove fortune, ma verso l'affermarsi di uno spirito individualistico di indipendenza, che è forse una vera rivoluzione culturale. C'è un passo illuminante di Voltaire a questo proposito: "Una volta non c'era altra risorsa per i piccoli che mettersi al servizio dei grandi; oggi l'industria [=industrialità] ha aperto mille vie, ignote cent'anni fa" (v. Voltaire, 1751). È il gioco della rete invisibile di dipendenze (ora però sempre meglio studiato dagli storici) cui comincia a contrapporsi una cultura dell'indipendenza la quale mira a riscattare la frustrazione storica di cui si è accennato più sopra? (L'autobiografia di Rousseau ne è certamente una testimonianza straordinaria). La visione della settecentesca cultura dei lumi come 'borghese' - giustamente avversata (v. Venturi, 1970) nelle sue numerose rozze manifestazioni ispirate da un determinismo del tipo 'struttura-sovrastuttura' - può forse prendere un senso non banale in termini del tutto diversi: nell'ottica della valorizzazione sociologica dei talenti intellettuali, che certamente l'illuminismo promosse e caldeggiò, e di cui in parte consiste. Si profila così l'idea interpretativa di un autonomo modo di essere culturale di una grande e composita élite, del suo costituirsi in 'sfera dell'opinione' con espansiva pretesa d'influenza, idea che sembra contrapporsi storiograficamente alla visione che aggrega gli attori collettivi sulla base di una visione strettamente economico-sociale (v. Koselleck, 1959).

In un'ottica siffatta è possibile ravvisare, come specifica novità, un nuovo genere di collante sociale - per così dire - nella formazione di una 'sfera pubblica' (Öffentlichkeit) come luogo-modalità di comunicazione-aggregazione sociale, di scambio-formazione di idee, distinto dalla corte, esterno a questa, che le si oppone, in qualche modo, come fonte di pressione. Tutto ciò non mette storiograficamente l'accento sugli 'interessi' in senso economico-sociale come fattore aggregativo e propulsivo, ma piuttosto sulle modalità di comunicazione e di formazione degli orientamenti e delle decisioni.

Prendono rilievo, in tale prospettiva, i luoghi della sociabilità (caffè, salotti, ecc.) e la formazione graduale di una "parità di persone colte" fra aristocratici e intellettuali borghesi (v. Habermas, 1962). La massoneria fu probabilmente un luogo classico di parificazione in tal senso (v. Koselleck, 1959). Quest'ottica - cultura dell'indipendenza, ruolo dell'opinione, istituzioni della 'sociabilità' - sembra offrire prospettive d'indagine assai più ricche, per l'interpretazione dei grandi eventi della fine del XVIII secolo, che non lo statico e anagrafico coacervo sommatorio che si è cercato di aggregare in modo appiccicaticcio, sulla base della doppia esclusione 'né/né' (v. Darnton, 1984), come 'borghesia di ancien régime', nell'affannosa ricerca di una sostituzione concettuale avente almeno i requisiti 'materiali' di una marxiana borghesia capitalistica che nell'ancien régime c'era assai poco, come gli storici francesi hanno dovuto poi farsi spiegare da quelli anglosassoni.

Prima di esaminare la questione dei connotati sociali della Rivoluzione francese, poniamoci per un istante il problema del grande evento rivoluzionario che precede quelli di Francia. Si può parlare di 'borghesia' come soggetto sociale protagonista agli inizi della storia statunitense? Un osservatore come Tocqueville, sbarcandovi nel 1831, non vi vede che "classes moyennes" e ve le vede talmente protagoniste da considerare quel paese come l'unico che sia da esse governato (v. Tocqueville, 1957). Ma abbiamo visto che la nozione ha generalmente, in quei tempi, un forte connotato antagonistico o, quanto meno, determinativo (contrappone una aggregazione sociale senza privilegi a una aristocrazia privilegiata, e/o distingue - per lo più marcandone peculiari tendenze a improntare una nuova società - uno strato intermedio fra aristocrazia e popolo). Questi elementi non si manifestano all'interno della vicenda originaria del nuovo continente, dove la colonizzazione decisiva - quella inglese - riflesse i mutamenti in corso nella madrepatria (in campo religioso come in campo economico), ma non ne riprodusse il sistema di relazioni sociali, configurando piuttosto, rispetto a quello di origine, un "mondo alla rovescia" (v. Bonazzi, 1977), nel quale la "battaglia borghese" combattuta in Inghilterra era stata "vinta in partenza": pratica assenza di rapporti e tradizioni feudali e irrilevanza della nobiltà di nascita, morale del lavoro antiaristocratica, diffusione di nuovi diritti e di democrazia locale. Esiste, e prospera, la 'cosa', la figura sociale del borghese, trasferita e potenziata; non ha diffusione, nelle sue valenze distintive e polemiche europee, il 'nome'. Il cittadino della nuova America può forse, con sommaria analogia, essere paragonato al 'servo fuggiasco' nella città basso-medievale: la sua borghese diversità si contrappone non a un passato o a un presente interno, ma alla società aristocratica o di vecchio regime lasciata nella madrepatria d'origine. Relazioni sociali disegualitarie di tipo arcaico ebbero spazio nella nuova società, anche su larghissima scala, ma si trattò di un ritorno della schiavitù, e di discriminazioni razziali-sociali, o di gerarchie etniche, non di forme feudali di privilegio. La società americana diverrà via via luogo classico di un protagonismo di 'capitalisti', intesi come businessmen (imprenditori o finanziari, che qualcuno considererà anche idealmente contrapposti: v. Veblen, 1899), ma non del complesso, e contraddittorio, coacervo di figure sociali e di valori che è, al di qua dell'Atlantico, la 'borghesia': Tocqueville (v., 1957) osserva che la sola distinzione reale, di contro alle distinzioni immaginarie, è il merito, ma questo è inteso in Francia in più modi, e intelligenza e spirito vi hanno gran posto, mentre in America, la misura del merito è essenzialmente la ricchezza. La nozione di middle class prenderà, come vedremo, rilevanza, negli Stati Uniti, più tardi, entro un'ottica che avrebbe rispecchiato, in una fase più avanzata, proprio le potenzialità baricentriche che si vorranno vedere in questa originaria assenza di steccati sociali, quando il nuovo paese sarà investito da un grande dinamismo economico e sociale; si prenderà a dire, e si ripeterà innumeri volte, che l'America è una middle class country (v. Mead, 1942): anche qui ripetendo sostanzialmente Tocqueville, al quale già pareva nel 1831 che in quel paese "la società tutta intera fosse fusa in classe media" (v. Tocqueville, 1957).

4. La rivoluzione borghese

La Rivoluzione francese, attraverso l'intero arco della sua vicenda, fondò certamente un nuovo sistema di valori e diede basi e riferimenti nuovi ai conflitti materiali e ideali dell'età successiva. Attraverso le sue solenni e drammatiche rotture con il passato e i suoi sviluppi, particolarmente quelli napoleonici, contribuì in modo decisivo a creare sul continente europeo le condizioni di un sistema di stratificazione sociale nel quale la meta sociale di riferimento in alto non ha più carattere di privilegio esclusivo e si presenta esplicitamente come aperta a una mobilità verticale, la quale ha le forme legittimate (sotto il profilo dei valori sociali) del successo per merito e della carriera. Una lunga tradizione di scuola conferisce a quella rivoluzione, in relazione a tale suo ruolo storico, la qualifica di 'rivoluzione borghese'. Come è stato osservato (v. Anderson, 1984) l'uso insistente dell'espressione risale piuttosto ai marxisti russi della fine del XIX secolo che a Marx stesso. In questa formula si sono però condensate tutte le ambiguità accumulate in età contemporanea intorno alla nozione di borghesia. Gli equivoci derivano dal fatto che - per le circostanze e il modo in cui è stata

proposta - la formula riverbera, in sostanza, sulla vicenda rivoluzionaria francese il senso del grande mutamento di lungo periodo che si va compiendo (peraltro in tempi non simultanei e nell'arco di quasi un secolo) nelle economie e nelle società che sono via via investite dalla 'rivoluzione industriale'. Nel contesto in cui la formula si afferma, infatti - caratterizzato dall'ascesa del movimento socialista -, 'borghesia' è divenuto, nel linguaggio corrente, sinonimo di borghesia capitalistica, nel senso di un capitalismo industriale a largo impiego di lavoro salariato, che ha praticamente subordinato a sé le forme finanziarie, commerciali, agrarie; e si presenta, o viene percepito, come gruppo dominante nella struttura sociale, che esso organizza, regola, disciplina e indirizza, influenzando, altresì, in modo determinante lo Stato e la politica.

Queste posizioni vengono vissute come 'conquistate' (anche se non consolidate) attraverso la Rivoluzione del 1789. Nel radicamento di questa idea come luogo comune ebbero certamente gran parte, da un lato una componente ideologica di sinistra, dall'altro una componente nazionalistica, in una simbiosi tipicamente francese. La prima è costituita dall'aspirazione del marxismo militante a fondare una teoria della rivoluzione proletaria, legittimata sul precedente storico, sia per la dignità che una scansione della storia per 'rivoluzioni di classe' poteva conferire a una nuova pretesa rivoluzionaria dello stesso genere, sia perché l'identità 'classista' del grande precedente poteva aiutare a togliere di dosso agli attori del presente il sospetto di elitismo soggettivistico, e sia, infine, perché talune modalità della Rivoluzione francese, come il Terrore, potevano essere così considerate normali, esemplari e reiterabili. La componente nazionalistica è data, invece, dalla propensione a trasferire sulla vicenda politica francese l'intera sostanza della grande trasformazione dei tempi, il cui epicentro economico-sociale è incontestabilmente britannico. Nel contesto culturale nel quale si afferma la visione della Rivoluzione francese come 'rivoluzione borghese', diviene implicita una continuità-identificazione fra il gruppo sociale dominante dell'oggi e il gruppo sociale che ha diretto e operato quella 'conquista' di posizioni. La formula 'alta borghesia' - spesso usata, specie in Francia, per indicare, con un tentativo di maggiore individuazione, il gruppo sociale dominante del presente - non elimina l'equivoco, non essendo pensabile la 'direzione di classe' di un processo-matrice di ribaltamento storico senza che si identifichi quella 'direzione' con gli strati decisivi della classe stessa. Questo è, probabilmente, il nesso logico essenziale dell'equivoco.

La grande storiografia che è stata definita 'giacobina' - quella che parte da Jean Jaurès e, passando per Albert Mathiez, arriva a George Lefebvre - ha, nell'alimentazione dell'equivoco sulla nozione di borghesia, più passive complicità che non responsabilità aperte e dirette. La sua operazione value-loading non aveva tanto natura dottrinarica, quanto piuttosto politico-passionale, e mirava soprattutto a salvaguardare, secondo una tradizione che risale a Thiers e arriva a Clemenceau, la difesa compatta del processo rivoluzionario; e, quindi, come suo vertice, il momento giacobino nonché l'ampio coinvolgimento di gruppi sociali che in quel momento si manifesta (e la cui ricostruzione è, poi, il più peculiare apporto delle ricerche di questa scuola).

È ancora l'ottica tipicamente francese del trionfo della 'nazione' (in una versione di sinistra che si sposa o flirta col socialismo o con il comunismo) a manifestarsi nella cultura di quegli insigni studiosi. Nella loro rappresentazione delle forze sociali che agiscono sulla scena pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria non si può non riconoscere un sostanziale (benché, sul tema 'borghesia', piuttosto pigro) realismo, mentre l'interesse dell'osservazione e della ricerca appare più attratto dalle classi inferiori (urbane e rurali) e dagli atti di presenza e d'intervento di queste nella grande vicenda, nonché dal loro partecipare, influire, distinguersi e preludere - per il momento senza successo - a movimenti futuri. La Rivoluzione, per questi storici, è 'borghese' implicitamente, come valenza simbolica complessiva. "Un'attenta lettura del primo capitolo 'Le cause della Rivoluzione francese', che nella *Histoire socialiste* [di Jean Jaurès] dà lo sfondo economico-sociale [...], è sufficiente per cogliere il punto debole di una costruzione che non tiene. Non tiene, perché la 'borghesia commerciale e industriale', che nel 'sistema' di Jaurès va intesa come la 'classe' dei capitalisti, cioè di coloro che detengono i mezzi di produzione, e che dovrebbe essere la protagonista della 'rivoluzione borghese', questa borghesia non emerge dai documenti storici forniti dalla *Histoire socialiste* e sussiste solo come astratta categoria sociologica non verificata dalla storia. Viene quindi meno

il supporto principale di questa presunta rivoluzione del capitalismo che prende il posto del feudalesimo, cioè l'esistenza di una borghesia capitalista [...]. Lo stesso Lefebvre, che più di ogni altro ha contribuito a disgregare il blocco della 'rivoluzione borghese' nelle sue componenti eterogenee e indipendenti, non ha però voluto rinunciare alla terminologia ereditata da Jaurès e alla parvenza del suo 'sistema', sia pure ridotto a un involucro morto non più corrispondente ai contenuti reali" (v. Terni, 1981). La critica di questa nozione, quale verrà condotta successivamente, è, infatti, compatibile con l'analisi di fatto della situazione e degli interessi sociali, per quel che effettivamente se ne trova in un Lefebvre (v. Furet, 1978). I peccati sono, al riguardo, per lo più, di omissione.

È con Albert Soboul (v., 1962) - uno studioso comunista del secondo dopoguerra, autore di importanti ricerche sui sanculotti e di un'altra grande sintesi d'assieme della vicenda rivoluzionaria - che la nozione di 'rivoluzione borghese' si impone esplicitamente e 'a nome', si può dire, di un'intera e autorevole corrente culturale. Soboul si trovò a tentare di assumere una sorta di eredità egemonica nel campo della storiografia della Rivoluzione, in una condizione nuova di quasi ufficialità ideologica (del tutto estranea ai grandi predecessori), ma - e questo va sottolineato - in presenza di una notevole e significativa crescita, che potremmo anche definire 'tecnica', del marxismo storiografico.

Infatti, quando Soboul tenta di succedere nella leadership della storiografia sulla Rivoluzione nel mondo accademico francese si trova di fronte alla contraddittoria esigenza di formalizzare la tesi della 'rivoluzione borghese' in senso marxiano e di dover guidare, però, un marxismo che è (in campo storiografico) tecnicamente cambiato: meno interessato alle relazioni deterministiche fra (generiche) posizioni di classe ed espressioni ideali e culturali (il rapporto 'struttura-sovrastuttura'), e molto più curioso e attento, invece, alla complessità delle articolazioni della struttura economico-sociale. Nel frattempo c'è stata infatti la fioritura della notevole scuola marxista inglese e molti storici marxisti francesi degli anni cinquanta si sono misurati con grandi ricerche regionali negli archivi dell'*ancien régime*, arricchendo e articolando le proprie strumentazioni categoriali.

La crisi della nozione marxista di 'rivoluzione borghese' nasce, per gran parte, all'interno del marxismo stesso, rendendo i suoi esponenti immediatamente sensibili alle critiche 'revisionistiche' che partono da alcuni storici anglosassoni, come Eisenstein, Cobban, Taylor, Lucas (v. Terni, 1981). L'equivoco aveva avuto sostanzialmente origine nella celebre 'botta e risposta' con cui si apriva il pamphlet del 1789 dell'abate Sieyès: "Che cosa è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato finora? Nulla". Una dichiarazione rinverdità, qualche decennio dopo, nei suoi corsi sulla storia di Francia, da François Guizot (v., 1830): "Il Terzo Stato è, nella nostra storia, un fatto immenso. È la più possente delle forze che hanno presieduto alla nostra storia". Guizot userà intercambiabilmente le espressioni 'Terzo Stato' e 'borghesia'. Marx - sicuramente buon lettore di Guizot (v. Furet, 1986) e certamente di Saint-Simon - inviterà a leggere 'borghesia' come sinonimo di classe capitalistica. Così si compie il gioco. Ma, come osserva Alfred Cobban, "coloro che effettivamente facevano parte del *Tiers État* nell'assemblea [eletta nel 1789], sia in qualità di deputati che di *suppléants*, furono 648. Di questi, soltanto 8 vengono descritti come fabbricanti o *maîtres de forges* [...]. Circa 76 membri del *Tiers* vengono descritti come *marchands* o *négociants* [...]. Il mondo della finanza è presente con un solitario banchiere, e abbiamo un mercante che si definisce anche banchiere. Tutti insieme, i mercanti, i fabbricanti e i finanzieri sono 85, vale a dire il 13% del numero globale dei deputati del Terzo Stato" (v. Cobban, 1954). Cosa erano allora socialmente i rappresentanti del Terzo Stato? Erano in prevalenza *officiers*, detentori di cariche amministrative. Analogamente appare composta la successiva Convenzione, con un accresciuto peso di professionisti. "Come la Costituente, la Convenzione è quasi esclusivamente un'assemblea borghese, e nel 1792, come nel 1789, borghese va inteso nel senso di una classe di *fonctionnaires* e di uomini provenienti dalle professioni" (ibid.). Il problema, infatti, non è la parola, ma il suo significato (questo sfugge a taluni: per esempio a Roger Magraw: v., 1983). Già Tocqueville (v., 1856) aveva chiaramente definito la borghesia dell'*ancien régime* come borghesia di *places*, di impieghi (aveva esemplificativamente calcolato, per il periodo 1693-1709, una creazione di impieghi dell'ordine di 2.500 in media l'anno). La revisione dell'idea di 'rivoluzione borghese', avviata da Cobban, indusse

nuove ricognizioni sulla struttura sociale e sulle forme della ricchezza nella Francia prerivoluzionaria. Il quadro che ne è emerso appare quello di "una preponderanza sostanziale del settore proprietario" (terre, edifici, cariche venali, rentes) rispetto a quello mobiliare (in ogni caso, questo, prevalentemente commerciale): un rapporto, si è valutato, di 4 a 1 (v. Taylor, 1967). La storiografia marxista ha preso atto di queste evidenze (si è alla fine concluso che è stato positivo l'aver portato a riconsiderare "il concetto di borghesia che, da Guizot a Lefebvre, non era stato mai definito con precisione, venendo impiegato in accezioni troppo vaste o troppo ristrette, a volte tra loro contraddittorie": v. Vovelle, 1988), ma con reazioni di tipo diverso: una più arcaicamente 'dialettica', che ha tentato di recuperare l'idea di un rapporto di 'influenza' dei gruppi più capitalistici, anche se minoritari, sugli altri, nel quadro di una visione un po' metafisica di quell'uno-e-plurimo (o meglio: plurimoma-uno) che sarebbe, in ogni caso, la borghesia (v. Soboul, 1962); una seconda che, verificata l'inconsistenza di una borghesia economica 'marxiana', nega senso e legittimità alla formula stessa di 'rivoluzione borghese' e persino all'uso, in questo caso, di un concetto di 'classe', invitando a un più rigoroso impiego del marxismo (v. Zapperi, 1974); una terza che tende a trasferire il senso della formula stessa entro il processo economico-strutturale di lungo periodo della 'transizione' al capitalismo, abbandonando, però, per strada il problema degli attori della vicenda rivoluzionaria in quanto tale (v. Robin, 1970); e una quarta, di gran lunga più articolata e realistica, che, dissociando una nozione di 'società borghese' da quella di 'società capitalistica', recupera una borghesia reale, composita e poco o nulla capitalistica, attore sociale nella vicenda rivoluzionaria con motivazioni più patrimoniali e notabili che capitalistico-imprenditoriali ("l'elemento catalizzatore dell'amalgama venne naturalmente trovato nella proprietà terriera, nuovo blasone sostituito alla nascita come segno di distinzione sociale": v. Capra, 1978), entro un quadro evolutivo-istituzionale che si presenta, tuttavia, come coerentemente inscrivibile in una trasformazione di senso capitalistico, ma di lungo periodo.

Se si ristabilisce nei suoi tratti reali la borghesia come attore sociale e, con essa, la storia effettiva delle attività che la compongono e delle sue aspirazioni sociali, nulla forse simbolizza lo sbocco sociale della vicenda rivoluzionaria meglio della vendita dei beni nazionali (un patrimonio sostanzialmente terriero) prevalentemente a 'borghesi', coronata, poi, dalla 'nobilitazione' napoleonica, una massiccia promozione sociale aperta ai talenti, indicizzata - potrebbe dirsi - unicamente a dimensioni di proprietà e reddito terrieri, concessa e regolata dallo Stato. In seguito a tale mutamento, il possesso terriero è ormai sostanzialmente liberato da vincoli feudali, cioè da obblighi verso terzi, grandi e piccoli, pienamente acquisibile e vendibile. "Un principe che voglia regnare sopra l'affezione dei suoi sudditi, deve attribuire alla proprietà tutti quei diritti dei quali godeva in altri tempi la nobiltà [...]. La classe dei proprietari è la vera potenza intermedia fra il sovrano e il popolo; classe che comprende un gran numero di famiglie; che non si usurpa alcuna distinzione; che accoglie nel proprio seno qualunque voglia essere acquirente; e che mostra in se stessa il premio accordato ai talenti e alla industria, quando siano accompagnati da una saggia economia" - si legge nella memoria di un possidente veronese del 1805 (v. Capra, 1978; v. Donati, 1988). ('Industria', si noti, allora significava ancora soltanto industriosità).

È questa la vera filosofia 'borghese' che trionfa con la Rivoluzione, nel suo intero ciclo che va dal 1789 al 1815: il binomio talento-proprietà che si 'nobilita' e si fidanza seriamente con lo Stato. Un'ampia e teatrale nobilitazione sul campo ne è il simbolo, una legislazione proprietaria individualistica e liberatoria ne è la sostanza. (Il fenomeno è stato osservato anche per l'Italia: v. Capra, 1978; v. Meriggi, 1983 e 1987). In questo quadro la rivoluzione borghese sembra configurarsi come una rivoluzione dell'anoblissement, il quale, trasferendosi di fatto dal titolo onorifico alla sostanza proprietaria, da selettivo e ottriativo diviene liberamente acquisibile per volontà soggettiva individuale di chi riesca a procurarsene i mezzi. È come la fase conclusiva di un processo secolare, che sblocca i ceppi che ostacolavano una mobilità sociale verso l'alto orientata su valori di gratificazione tradizionali, privi di valenze economiche peculiarmente dinamiche. Compare, è vero, come valore di ascesa, il 'talento'. E compare in duplice forma: come valore cooptativo, soggetto a un riconoscimento dall'alto, in quanto 'carriera', un talento, dunque, di 'servizio'; e come valore di mercato, in quanto abilità

all'accumulazione individuale di ricchezza, non importa in quali forme, e, per lo più, senza nessun premio di valore per l'accumulazione riproduttiva, foriera di progresso: nell'area in cui si definiscono i 'talenti' non vi è alcuna prelazione a favore di chi opera nell'industria manifatturiera e negli affari. La filosofia industrialista di Saint-Simon e dei suoi seguaci, che privilegia i produttori, darà luogo a un gruppo importante e, in definitiva, incisivo, ma per lungo tempo circoscritto. (Non a caso tanti equivoci deriveranno proprio dall'identificazione che, alla fine, Saint-Simon farà dei suoi idealizzati 'industriali' con la borghesia, identificazione che, come si è visto, sarà raccolta da Marx).

Un 'talento' - vero o presunto - fuori dei ranghi e fuori del mercato, disgiunto da ricchezze o carriera, resterà emarginato: e comincerà in gran parte di qui la disaffezione intellettuale ottocentesca - ideale continuazione per molti versi di quella di certe correnti dell'illuminismo - verso la rivoluzione borghese.

5. Il secolo borghese

Il 'secolo borghese' è un secolo lungo e intenso, che solo con molto sforzo può essere considerato in modo unitario. È il secolo della grande espansione del capitalismo industriale. La rivoluzione industriale, avviatasi in Inghilterra negli ultimi decenni del XVIII secolo, accelera il suo corso nel XIX secolo e si diffonde, a cadenze successive di qualche decennio, nei paesi del continente europeo, negli Stati Uniti d'America e poi in Giappone. La rivoluzione industriale significa, sotto il profilo sociale, la formazione di una borghesia imprenditoriale, non solo nell'industria manifatturiera, ma anche nei settori, a quella funzionali e strettamente integrati, della finanza, della banca, del commercio, dei trasporti. Questa è, di certo, la forza più dinamica e foriera di mutamenti, nell'immediato e nella prospettiva; non è, però, e per parecchio tempo, la realtà economica e sociale maggioritaria. Ancora nel XIX secolo, la 'borghesia' non coincide con il gruppo sociale degli imprenditori capitalistici. La ricchezza resta a lungo, nella sua parte sostanziale, prevalentemente terriera. Così nella Francia degli anni quaranta per i quali si parla in modo insistente di 'borghesia al potere', il 74% dei notables più ricchi erano proprietari terrieri (v. Magraw, 1983). Di più: nonostante la primogenitura nella rivoluzione industriale, l'Inghilterra, ancora nel 1880, faceva registrare come proprietari terrieri un buon 50% dei più ricchi (v. Rubinstein, 1981). Ma questa ricchezza può ormai definirsi borghese, essa stessa, per i suoi caratteri giuridici, di cui si è detto, e quindi per le sue modalità di acquisizione e detenzione: il simbolismo stesso del vecchio mondo nobiliare è un distintivo che non vale ormai a costituire un separato e soprastante rango, ma solo un di più del quale una parte dei ricchi può drappeggiarsi, mentre un'altra parte può collegarsi con relativa facilità: gli incroci matrimoniali fra ricchezza fresca, o posizioni di successo, e dissanguati blasoni sono all'ordine del giorno.

Borghese è, poi, senza dubbio, l'articolarsi delle forme della proprietà, pur nella persistente predominanza terriera: quella immobiliare vede svilupparsi notevolmente, con l'urbanizzazione, il valore della proprietà di suoli ed edifici urbani; quella mobiliare conosce sofisticate variegazioni, rispetto alle rozze 'carature' e ai vecchi 'luoghi di monte', nel mercato del debito pubblico, dei titoli azionari e obbligazionari relativi al grande diversificarsi delle attività economiche. Si tratta di forme di proprietà che possono associarsi, ma non necessariamente, con attività imprenditoriali: possono anche restare, però, come in larghissima misura restano, per dir così, assenteiste, di stile assai analogo, cioè, alla vecchia proprietà terriera. E come la forma di proprietà, si moltiplicano pure, e assai di più, le forme di reddito suscettibili di dare accesso alla proprietà stessa: assistiamo alla crescita delle strutture amministrative pubbliche; dei servizi connessi all'urbanizzazione; delle strutture organizzative terziarie, che si affiancano, dentro e fuori, allo sviluppo industriale; delle attività professionali vecchie e nuove.

Tutto ciò crea un ampio campo di formazione di redditi a dimensione-risparmio, eccedenti, cioè, in piccola o media misura la necessità di consumo, e che si riversano sulla proprietà nelle vecchie e nelle nuove forme. Questi fenomeni vanno di pari passo con la crisi

finale, nelle abitudini e nella legislazione, del maggiorascato come specifica filosofia dell'ereditarietà patrimoniale. Si ingrossa, insomma, e cospicuamente, il bacino di una ricchezza diffusa, che si prepara alla successione di quella prevalentemente terriera di un tempo, e non sempre è dissimile, per stile economico e funzione di distinzione, da quella, mentre si moltiplicano i canali che la formano. Si aggiunga a tutto questo il rilievo nuovo che la politica, l'amministrazione, la gestione anche non proprietaria di imprese conferiscono come posizione di prestigio non servile (anche quando 'di servizio') a chi assolve funzioni di dirigenza o rappresentanza: e ciò indipendentemente dagli eventuali risvolti economici. Si ha, in altre parole, un'espansione di campo per una borghesia del tipo che abbiamo visto prevalente nell'ancien régime e specialmente verso la fine di questo. Nonostante l'"ispessimento" della borghesia imprenditoriale propriamente detta, la parte delle altre attività definite 'borghesi' tende a rimanere rilevante e addirittura preponderante. L'osservatore della società ottocentesca, oggi, è indotto a porsi il problema dell'esistenza e persistenza di una 'pluralità' di borghesie nel tessuto sociale (v. Macry, 1980). E certamente la stratificazione sociale, nel corso del XIX secolo, tende a semplificarsi in basso (la cosiddetta 'proletarizzazione'), ma a complicarsi nel mezzo. Nasce l'espressione 'piccola borghesia' e con essa un tipo sociale che avrà fortune letterarie, di prevalente tipo satirico. La differenziazione identificativa del borghese non avviene più nel confronto di un rango più altolocato, ma piuttosto verso il basso: verso il proletariato e il popolo, o popolino, e verso, appunto, la 'piccola borghesia'. Di una differenziazione verso l'alto, di tipo tradizionale, come fatto di apprezzamento sociale, restano tracce connesse alla persistenza del mito nobiliare, il quale è ormai solo un mito: ma a esso si associa la discriminazione reputativa, pertinente a stile e maniere, che colpisce ancora la fortuna più recente rispetto a quella più stagionata. È il mito nobiliare che viene evocato, in sostanza, quando si discrimina il 'nuovo ricco', il parvenu, come 'borghese' rispetto a chi, nella sostanza, non lo è meno dell'altro. A evocarlo, spesso, sono addirittura esponenti di strati dal punto di vista economico-sociale inferiori, 'piccolo-borghesi', ma che si autocollocano, per cultura e maniere, su un piedistallo critico: questa possibilità, che mimetizza un'ottica aristocratica ma rifiuta il riconoscimento automatico al nuovo titolo sociale sovraordinante - la ricchezza - è, però, a ben vedere, una conquista di natura prettamente borghese in quanto negazione di valori sociali diversi dal merito. Come è borghese, del resto, sotto il profilo della tradizione storica (lo si è visto), la propensione a recintare gli spazi acquisiti come nuove aree di distinzione: quella negazione può, ahimè, negarsi attraverso l'inesorabile ripetersi di cristallizzazioni. È solo il dinamismo della società che fa e disfa.

La borghesia ottocentesca non è, dunque, salvo queste sopravvivenze simboliche, differenziata rispetto a un 'più-in-alto' (è peculiare eccezione il modello tedesco, di cui stiamo per dire e che, non a caso, sarà imputato di drammatica anomalia). E, salvo le stesse sopravvivenze simboliche, che si manifestano nella recinzione da stagionatura (ma sono prive di cogenza legale), nulla oppone ai nuovi ingressi: la sua filosofia è, anzi, come si è detto, quella del merito e del successo. Ciò dovrebbe indurre una labilità dello spirito di gruppo, privilegiare il livello individuale dell'azione sociale, e vanificare, in sostanza, ogni problema d'identificazione aggregativa unitaria. Se questo non avviene, ciò è dovuto a due ordini di fattori che erano praticamente assenti nel mondo nobiliare: li chiameremo fattori costruttivi interni e fattori difensivi esterni. I primi - fattori costruttivi interni - si costituiscono in relazione al legame che unisce la formazione della borghesia (o delle borghesie, o comunque si voglia chiamare il coacervo coinvolto in questo processo) a un nuovo tipo di Stato, che è rappresentativo sia nella struttura delle proprie istituzioni che nel suo presentarsi nel mondo, rispetto agli altri Stati. La borghesia - potrebbe dirsi - trova qui le forme del suo 'apparire' che le erano negate da Goethe, rispetto alla nobiltà, nelle riflessioni di Wilhelm Meister (v. Habermas, 1962). In quella doppia rappresentatività, nelle forme e funzioni cui dà luogo, nei fili che essa tesse per connettere in modo nuovo la struttura sociale (attraverso compromessi con l'antico o aperture al futuro), nella cultura e nelle immagini che esprime, nel confronto conflittuale, emulativo, imitativo con altre nazioni, si crea l'identificazione, che qui diciamo 'interna', delle borghesie, appunto, 'nazionali', in quanto legate ai loro propri modi di costruzione come élite (v. Salvati, 1988). Diremo oltre dell'Inghilterra di questo secolo, la cui peculiarità, come abbiamo visto, risale assai addietro nel tempo. Per l'Europa

continentale il modello più tipico d'identificazione 'interna' della borghesia ottocentesca è, ovviamente, quello francese. Anche un'infaticabile studiosa della borghesia ottocentesca francese, Adéline Daumard, continua a registrare, alla fine della monarchia di luglio, l'atavica propensione dei vertici borghesi ad aristocratizzarsi. Ma questa 'aristocrazia borghese', ora, non si annulla verso l'alto, dove può trovare 'maniere', ma non più valori: questi deve cercarli nella creazione di un sistema di norme che rendano compatibili l'individualismo competitivo e il mantenimento dell'ordine sociale (v. Daumard, 1963), nei confronti del quale scricchiolano i legami della stabilità, della religione e della deferenza. Fu Guizot a lanciare la parola d'ordine che sarebbe risultata alla fine vincente, evocando un avvenire non definito nel quale la maggior parte dei cittadini potranno fondersi nei ranghi della classe media, trovando la propria gratificazione in quell'individualismo che non pareva fatto per loro. Ma finché - come comincia ad accadere solo oltre la metà del XX secolo - non si saranno create le condizioni che possano rendere credibile quella prospettiva (e tutte le volte, in ogni caso, che essa venga messa in forse), la borghesia dovrà cercare d'identificarsi con l'amalgama di ciò che resta o si riproduce di quegli antichi connettivi dell'ordine sociale.

È stato però messo in evidenza che felice caratteristica dell'immagine proiettata dal mondo della borghesia francese sarebbe una sostanziosa continuità (non tanto quindi un continuum da mobilità quanto da comune appartenenza simbolica) fra 'grande' e 'piccolo' (ravvisandola anche nell'amalgama sansimoniano dei "produttori") che l'eredità rivoluzionaria avrebbe consentito di stabilire entro l'identità borghese, cioè, in altre parole, la capacità di autorappresentazione democratica della borghesia francese, in un senso che è insieme politico, sociale ed economico (v. Demier, 1983; v. Salvati 1988).

In quest'ottica può essere inquadrato, in realtà, anche l'apprezzamento sostanzialmente paritario assegnato, nel sistema di valori francese, al rango amministrativo, al servizio della 'nazione', rispetto al rango conseguito o convalidato sul mercato. Una particolare importanza ha però, nel caso francese, la straordinaria forza diffusiva della immagine stilistica, egemone del mondo internazionale dell'Ottocento, che fa, significativamente, della Parigi borghese l'erede della Parigi della corte: è questa gratificante egemonia - assai più costante di quella politico-militare - l'immagine sulla quale si compatta nazionalisticamente, e con larghe capacità aggregative, la borghesia francese.

C'è, però, nel continente europeo, un importante caso diverso, quello della Germania - nuova e grande protagonista dell'Ottocento, specie dopo il 1848 - in cui la nozione di borghesia, solidamente presente nella tradizione, acquista originali valenze. Il vento dei mutamenti investe sensibilmente, come si sa, la Germania nell'età della Rivoluzione francese e dell'egemonia napoleonica, ma questo avviene nel quadro e sotto la spinta di una forte struttura statale, quella della monarchia prussiana, che tende a pervadere la stessa società in mutamento, sia con una solida presenza organizzativa (militare, amministrativa, educativa) di stampo rigidamente gerarchizzato (in una gerarchizzazione che intreccia i privilegi nobiliari degli Junker con le funzioni esercitate), sia, in parallelo con quella, attraverso un sistema di valori orientato allo statalismo (nel quale è come rinverdito il motivo luterano del Beruf: vocazione, missione).

Si afferma, in questo contesto, un particolare tipo di distinzione sociale, il quale porta dentro la società civile (bürgerliche Gesellschaft) questo sistema di valori che premia il merito inteso come 'servizio': si tratta di valori che hanno analogia con quelli emersi in Francia in età napoleonica, ma con grandi differenze. Lo Stato napoleonico era come una metafora del trionfo dell'individualismo (simboleggiato nel culto stesso dell'imperatore) e il merito si configurava come merito-successo anche nel servizio. Lo Stato prussiano chiede invece immedesimazione nell'istituzione (il re stesso ne è in fondo come il più alto funzionario) e nell'impersonalità delle sue regole: questa immedesimazione produce un merito che somiglia a un valore più tradizionale, l'onore. Ma non si tratta di onore aristocratico, bensì di onore borghese: fedeltà, servizio, qualità non sono dovuti al sovrano in quanto investito da Dio oppure primo degli aristocratici, ma all'universalità statuale che egli rappresenta (anche se, in quello Stato, gli Junker sono più universali degli altri).

Nella Costituzione tedesca, è stato osservato, la separazione fra Stato e società civile è enfaticamente (v. Schiera, 1987) in termini che risentono con sofferenza la rottura del vecchio equilibrio della società di ceti che omeostatizzava gli attriti sociali entro una struttura di politico e sociale in continuum: ora la società civile, con l'industrializzazione che avanza, è campo aperto della conflittualità: lo Stato è allora vissuto imperiosamente come luogo rafforzato del controllo della distinta area delle tensioni e dei conflitti. Nella società, si può aggiungere, coloro che assolvono ufficialmente queste funzioni costituiscono socialmente qualcosa di più: è la Staatsbürgertum.

Ma vi è dell'altro: la nuova realtà della divisione del lavoro viene concepita come un unisono. Dà luogo a Berufsklassen con specifiche e differenziate, ma convergenti, missioni "davanti agli immensi compiti della intera società e singoli gruppi secondo le premesse storiche, e le differenze di cultura" (v. Riehl, 1851; v. Cervelli, 1988). In questo contesto i ruoli stessi della società civile, quali che siano, prendono maggiore o minore dignità in relazione a un elemento universalistico e non individualistico: la cultura, l'educazione, che sono concepite e immaginate come modi di assunzione nell'area delle responsabilità in cui il governare universalistico associa a sé il conoscere: si parla di Bildungsbürgertum. (La distinzione conferita dai modi e dai luoghi della formazione culturale ha dunque un senso diverso da quella vigente, poniamo, in Inghilterra, dove è fatto interno, per così dire, all'aristocrazia).

Si è detto dei fattori d'identificazione 'interni'. L'altro ordine di fattori d'identificazione unitaria - quello che abbiamo definito 'esterno' - deriva da intenti difensivi. A differenza della nobiltà, che non si era mai accorta di essere minacciata, e si difendeva, quando lo faceva, solo dall'inflazione di se stessa, la borghesia avverte di vivere in pericolo: sente l'ordine sociale come precario. L'identificazione di sé come unità avviene in presenza del nemico. E, del resto, è il nemico stesso a identificarla: il Manifesto dei comunisti è una lettera minatoria. Ma Parigi stessa, capitale della borghesia, è già da tempo una vivente minaccia. Questo spiega il successo che incontra, con lo sviluppo del movimento socialista, l'accezione marxista del termine: si fa strada un impiego della parola che assume specularmente l'accezione marxista, ma in senso difensivo. Così la borghesia, lungo il secolo XIX e il XX, esiste più o meno intensamente in termini unitari se e in quanto si sente in pericolo. Momento tipico, e particolarmente drammatico, di questa natura è quello dell'Europa del primo dopoguerra. La minaccia politico-sociale identifica l'avversario come borghesia e costringe quindi ciò che è minacciato ad auto-identificarsi nello stesso modo e a 'rifondarsi'. "Nell'uso che del termine si faceva durante gli anni venti, 'borghese' richiamava questioni fondamentali di gerarchia sociale e di potere. Era il vocabolo cifrato che indicava l'origine di rapporti caratterizzati come l'opposto di ciò che i socialisti proponevano come alternativa" (v. Maier, 1975). In chi si autoriconosce come minacciato troviamo però, in effetti, interessi, 'marxiani' e non; troviamo anche un coacervo di cultura e valori, cioè, che gli interessi, o comunque, chi si assume l'onere politico di gestire la complessiva difesa, cercano di amalgamare. Probabilmente devono ricondursi all'ampiezza e alla gravità con cui la minaccia era vissuta nei singoli paesi le differenti sfumature su cui il termine 'borghese' venne attestandosi nei diversi paesi (ibid.): quella di 'civico' in Germania, dove si avvertiva evidentemente una minaccia al tessuto sociale venerato come tale; di 'élite dirigente' in Italia, dove più semplicemente valeva l'idea che qualcuno dovesse comandare; di eleganza e prestigio in Francia, dove il vertice sociale raccoglieva ancora i frammenti di un fascino antico. La divaricazione intervenuta con l'avvento dei regimi fascisti nella vicenda storica dei paesi europei ha poi sollecitato, nella successiva fase di riavvio di una evoluzione convergente sul modello democratico, una riflessione comparatista - a maglia larga - nella storiografia dell'età contemporanea. La categoria 'borghesia' ha svolto finora un ruolo importante in questo tipo di discussione, nelle cui origini talvolta appaiono sfumati i contorni fra colta pubblicistica militante e indagine storica vera e propria. La nozione di borghesia diviene quasi un simbolo che riassume in sé - come un attore sociale individualisticamente dotato di responsabilità - problemi di sviluppo economico, evoluzione delle istituzioni, regolabilità delle tensioni sociali, posizione relativa di un paese nel sistema internazionale.

La storiografia tedesca delle generazioni postbelliche, in primo luogo, ha ripreso con forte impegno di ricerca il tema, da tempo posto dai marxisti, di un Irrweg (via sbagliata) della storia tedesca (v. Abusch, 1946): la discussione, in termini più problematici e

controversi, si è intitolata al Sonderweg (via peculiare) e si è per gran parte risolta in una controversia sul peso e sulla posizione della borghesia tedesca nel XIX e nel XX secolo. "Gli storici della 'via particolare' ritengono che la responsabilità dei drammatici errori nell'evoluzione della storia tedesca, culminati nel 1933 nella presa di potere nazionalsocialista, vada attribuita in primo luogo alla borghesia. Essa non avrebbe conquistato, né socialmente né politicamente, quella egemonia che sarebbe spettata al suo potere economico. Si sarebbe invece adeguata nei propri comportamenti sociali alle vecchie élites di potere, facendosi integrare politicamente tramite l'ideologia social-imperialista e lo sciovinismo nazionalista. Sia nella società che nella cultura politica dell'impero si osserverebbe pertanto una carenza di spirito borghese, che avrebbe contribuito in modo determinante all'ascesa e alla vittoria del nazismo" (v. Frevert e Kocka, 1984). In tale impostazione si trova adombrata una tesi che era stata enunciata da Max Weber nel 1895 ("Lo Stato tedesco non è stato fondato dalla forza autonoma della borghesia [...]. Non motivi economici ma un passato privo di esperienza politica ha provocato immaturità [...]. Il dominio di un grande uomo [Bismarck] non è sempre il mezzo più idoneo all'educazione politica [...]. Il problema più serio per l'avvenire politico della borghesia tedesca è se non sia ormai troppo tardi per recuperare tale educazione": v. Weber, 1895). La stessa tesi è praticamente alla base del noto saggio di Schumpeter (v., 1919) sulla Sociologia dell'imperialismo. Anche in Italia la 'debolezza' storica della borghesia è un motivo antico. "Esiste una radicata, tenace opinione che vuole la borghesia italiana gracile, arretrata, sorda ai propri compiti storici, inadeguata ai modelli europei" (v. Romanelli, 1988). Presente nel filosofo marxista di fine secolo Antonio Labriola, questa idea divenne un cardine dell'interpretazione della cultura comunista, nei suoi maggiori esponenti, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, che la elaborarono in documenti politici - le Tesi di Lione del 1925, il rapporto di Togliatti al Congresso del 1945-1946 - come pure in saggi e note storiche. Nel caso italiano, come in quello tedesco, vengono stabilite connessioni fra quella 'debolezza' e il sorgere del fascismo (v. Togliatti, 1945). A differenza di quella tedesca, però, la borghesia italiana sarebbe stata anche economicamente immatura. Timorosa, negli anni dell'unificazione politica, di una rivoluzione contadina, e pertanto propensa a un compromesso economicamente debilitante con forze moderate, ritrovatasi successivamente troppo debole per reggere il confronto sindacale democratico con il movimento operaio, si sarebbe volta all'autoritarismo fascista. L'aver subito una drammatica vicenda di 'crisi della democrazia' è dunque, per un paese, un titolo privilegiato perché la storiografia intenti un processo alla relativa borghesia. Ma possono esistere altre responsabilità storiche, sebbene minori. Per esempio quelle relative a turbe, vizi, lentezze nello sviluppo dell'economia (nel caso dell'Italia abbiamo visto presente anche questo motivo, oltre a quello della debolezza civile e politica). Il rallentamento della crescita economica inglese, con il declino dell'Impero, può pertanto essere ricondotto alle latenti propensioni sedentarie e da rentier di una borghesia mai sottrattasi alla fascinosa subalternità rispetto al modello aristocratico. Non è mancata, anche nel caso della Francia (v. Salvati, 1988), una tendenza a indagare in termini di attitudini generali e responsabilità 'di classe' il problema di una presunta debolezza competitiva dell'imprenditorialità francese nel confronto europeo (problema che è però venuto poi perdendo attualità con l'emergere di visioni pluralistiche dello sviluppo economico e di una rivalutazione delle peculiarità francesi al riguardo).

6. La borghesia oggi

Il mondo anglosassone, come si sa, manca sostanzialmente del termine: l'uso del termine *bourgeoisie*, di sottolineata derivazione francese, è sporadico e caratterizzato. Vigge, per indicare il referente del francese *bourgeoisie*, per lo più, il termine *middle class*, che fa la sua comparsa fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Le connotazioni di questo termine sono geometrico-quantitative (coloro che stanno nel mezzo della scala sociale) e si prestano particolarmente, quindi, a un uso slittante e storicamente cangiante: riferito in origine a una collocazione intermedia fra nobiltà e popolo, e quindi decisamente comprensiva del gruppo sociale degli

imprenditori della rivoluzione industriale (in questo senso ancora in Engels - v., 1844 -, è poi frequentemente scivolato a significare l'analoga collocazione, in tempi più recenti, dei gruppi situati fra gli have e gli have not: nelle lingue continentali il 'ceto medio', classe moyenne, Mittelklasse o Mittelstand). Nel nuovo contesto, ormai, i primi non sono più, o non sono più soltanto, nobili, ma anche, e comunque soprattutto, 'borghesi', nel senso dell'imprenditorialità capitalistica e, in generale, dell'"alta borghesia".

Il termine middle class finisce così con l'essere un favorevole presupposto semantico per una teoria gradualistica della stratificazione sociale, ma è anche - non lo si può disconoscere - appropriato riflesso di un tipo di evoluzione sociale caratterizzato, dapprima nella versione britannica e poi, più accentuatamente, in quella americana, da modalità peculiari di stratificazione. In queste coesistono tratti apparentemente contraddittori e, comunque, piuttosto estranei alla tradizione eurocontinentale della civiltà occidentale: a) continuum sociale e, al tempo stesso, grandi disparità; b) spiccato distinzionismo che coesiste con un'alta legittimazione della mobilità sociale (negli Stati Uniti ciò è espresso talora nella paradossale formula del 'diritto al successo' che, naturalmente, non reca di per sé il successo stesso). In tale contesto, il termine posizionale di middle class finisce con l'essere slittante e con il perdere lo stesso parallelismo con la nozione continentale di borghesia: questa si sposta, per così dire, verso l'alto, con la scomparsa di una dimensione sociale specifica della nobiltà, laddove l'espressione middle class - in un contesto in cui la nobiltà è storicamente mancata, come gli Stati Uniti, ma si è formata, al vertice sociale, quella che nel continente europeo si sarebbe chiamata 'borghesia' (eventualmente 'alta borghesia') - tende a conservare una connotazione di medietà e finisce sovente con l'indicare, appunto, i ceti medi (l'europea 'piccola borghesia'). C. Wright Mills (v., 1956), in una delle poche opere americane che tematizzano il problema con approccio globalistico, preferisce parlare di "élite del potere", assumendo, per la caratterizzazione di questa, una visione tridimensionale: potere, ricchezza, celebrità.

Nel linguaggio relativo alla stratificazione sociale tendono pertanto a prevalere formulazioni esplicitamente posizionali come, a fianco di middle class, upper class o lower class, che finiscono con il sostituire gli ultimi residui di incrostazione storica rimasti sulla parola middle class nelle espressioni upper middle class e lower middle class. Il continuum sociale si esprime compiutamente, poi, in una graduazione, che potrebbe proseguire infinitesimalmente, delle indicazioni posizionali (upper-upper, lower-upper, upper-middle, lower-middle, lower-lower; v. Warner, 1941). Il modo in cui le scatole posizionali vengono riempite può essere quello della distribuzione statistica del reddito o della ricchezza, ovvero, secondo il metodo detto 'soggettivo', quello dell'opinione espressa dai soggetti, rilevata con metodo campionario. Quest'ultimo metodo ha la sua base teorica nella convinzione crescente che la nozione simbolica sia sostanzialmente più rispondente di quella realistica (ridottasi entro termini quantitativi) all'identificazione del soggetto sociale. "Per essere borghese si deve essere riconosciuti come tali da altri sulla base del godimento di una certa sicurezza materiale e di un'appropriata attenzione al proprio stile di vita. È uno status che dipende da un giudizio soggettivo che deve essere affermato in presenza di altri aventi status equivalente o superiore" (v. Holt, 1985). La conoscenza ottenuta mediante ricognizioni statistiche su redditi, patrimoni e altri indicatori oggettivi, utile in sé (e per finalità di politica economica e sociale), non pare offrirsi come base deterministica (più o meno elasticizzata) per l'intelligenza e la prevedibilità di comportamenti aggregati, come poteva pretendersi per il concetto qualitativo di 'classe'. E non sembra esaurire, in questo tipo di società, il quadro delle differenziazioni e delle ascrizioni sociali. Le curiosità conoscitive maggiori, al riguardo, tendono a spostarsi, quindi, sui valori condivisi, sulle motivazioni dell'azione sociale e sui fattori di mobilità sociale. O, per altro verso, sulle funzioni: definite, queste, entro una visione dell'insieme sociale come insieme complesso.

Le società europee, con l'aumento del reddito medio pro capite, la diffusione dei consumi di massa, la standardizzazione degli stili di vita indotti dai mass media, sembrano tendere, di fatto, a un crescente avvicinamento al modello americano. In esse permane ancora largamente, tuttavia, a differenza che in quella americana, la tradizione antagonista del movimento operaio socialista che ha

continuato a designare talvolta la controparte sociale della propria azione politica come 'borghesia', secondo la tradizione marxista (preferendo, però, nella polemica più strettamente sindacale l'espressione 'padronato'). Ove si eccettui questo uso prettamente antagonistico, la categoria di 'borghesia', in relazione alla società odierna, appare di scarsissimo o nullo valore euristico e si tende sempre più a preferire determinazioni e modi di classificazione sociale più specifici e disaggregati, più empirici e più operazionali, ovvero, in caso di costruzioni teoriche aggregative, si ricorre ad altre categorie, che, come nel caso citato di Mills, tendono a sintetizzare un coacervo. In Italia è stato tentato un recupero con valenza operativa (ma in realtà solo convenzionale) del termine 'borghesia' a fini di classificazione statistica per indicare lo strato superiore della società per funzione e per reddito, quantificato, per il 1971, in 500.000 unità circa (v. Sylos Labini, 1974).

Anche in relazione all'analisi di società ancora arcaiche aggredite da dinamiche modernizzatrici, sembra ormai preferibile l'adozione di apparati concettuali di classificazione sociale che vadano oltre formule come quelle di 'borghesia nazionale' o 'borghesia compradora' e simili che furono adoperate con qualche utilità nelle prime analisi dei movimenti di modernizzazione del Terzo Mondo. Il termine resta ormai confinato, quindi, per ciò che concerne la società dei nostri giorni, alla polemica ideologico-politica - di qui trasferito non di rado entro l'ambito della polemica culturale e artistica con significati diversi ma analoghe valenze - e indica sommariamente, nell'atto stesso del suo uso, una intenzione di rifiuto ideologico, assai meno saldamente ancorato, però, che in passato a un'alternativa conosciuta di società o per lo meno a varianti di questa.

7. Conclusione

Diverso è il problema per quel che concerne l'uso storiografico, sul quale ricade l'onere di rappresentare e spiegare un grande mutamento strutturale effettivamente intervenuto nella realtà storica nel corso dei secoli dell'età moderna e contemporanea. Da questo punto di vista si può affermare, a conclusione di quanto abbiamo detto, che la caratterizzazione più generale della borghesia in quanto gruppo sociale, nell'età contemporanea, sia la detenzione, come bene mercantile, della proprietà (piena, quindi, nel senso del diritto romano), in un contesto sociale che vede crescere la quota propriamente acquisitiva di quella detenzione: la proprietà, dunque, e non l'impiego diretto di forza-lavoro. S'impone, pertanto, una definizione distinta di 'borghesia' e 'società borghese'. Può valere, per quest'ultima, la definizione di Macpherson: "Per società borghese intendo [...] una società in cui le relazioni fra gli individui sono regolate dal mercato; vale a dire, in cui terra e lavoro, come pure ricchezza mobiliare e beni di consumo, sono trattati come merci da acquistare e da vendere e su cui contrattare in vista di profitto e accumulazione, e in cui i rapporti reciproci degli uomini sono per larga parte strutturati dal possesso di queste merci e dal successo con cui essi utilizzano a proprio vantaggio queste disponibilità". Questo 'modello' Macpherson lo chiama, per dargli una connotazione analitica più precisa, "società mercantile possessiva" e lo distingue da un modello di "società tradizionale o di status" e da un modello di "società mercantile semplice" (v. Macpherson, 1962).

La caratterizzazione mercantile della proprietà borghese è simbolicamente determinante: significa, da un lato, che essa è formalmente accessibile a chiunque non sia privo di diritti comuni, e, dall'altro, che il bene oggetto di proprietà è del tutto suscettibile di scambio, è detenuto entro ordinamenti che lo rendono sempre più libero da vincoli e sempre più tecnicamente frazionabile, e quindi massimamente intercambiabile e teoricamente generalizzabile. La proprietà che è fondamento della condizione borghese si presenta, dunque, da un lato, come potenzialmente acquisibile da qualunque membro della società e, dall'altro, come agevolmente convertibile, e, quindi, con sempre maggiore equivalenza fra tutte le sue forme: ciò che non è proprio dei titoli di possesso o di disponibilità dei beni, nonché della loro valenza di status o di prestigio, in ogni e qualsiasi ordinamento storico.

Solo entro queste coordinate si può intendere, tra l'altro (ma perdendone la referenza diretta a un preciso attore sociale collettivo e

l'immediatezza antagonistica), una definizione come quella marxiana che tende a qualificare la proprietà caratterizzante la borghesia come la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio: in un'economia fortemente e crescentemente mercantilizzata, infatti, ogni titolo di proprietà, e persino ogni titolo reale o potenziale alla percezione di reddito, equivale, in effetti, sotto il profilo patrimoniale, a una quota dei mezzi di produzione e di scambio dell'insieme sociale (sempre che, concettualmente, si attribuisca a questi mezzi di produzione e di scambio carattere di base patrimoniale primaria della creazione lavorativa del reddito stesso). Se si tiene presente questo, però, la nozione perde, come si è detto, in possibilità operativa di riferimento specifico, entro un ordinamento largamente mercantilizzato, a distinzioni sociali qualitative di derivazione economico-funzionale - la proprietà e la gestione dell'impresa economica - e, entro un ordinamento siffatto, tende invece a confondersi sul piano economico (come si è visto) con distinzioni solo quantitative relative alle dimensioni del patrimonio e del reddito.

La condizione borghese è stata ed è inquadrata, volta a volta, come formalmente aperta ma sostanzialmente chiusa - una forma nuova, in pratica, di condizione privilegiata (visione adombrata, ad esempio, nella contrapposizione della 'borghese' eguaglianza 'formale' all'eguaglianza definita, per lo più genericamente, come 'sostanziale') - ovvero come la negazione stessa del privilegio, e quindi come illimitatamente estensibile ed espansiva. Nel primo caso la borghesia è stata considerata creatrice di una radicale (e alla lunga insostenibile, catastrofica e autodistruttiva) polarizzazione della stratificazione sociale (Marx); nel secondo è stata vista come battistrada e mediatrice di una lenta, ma inesorabile, omologazione sociale egualitaria (Tocqueville).

Si tratta di una contrapposizione di ottiche che induce a valutazioni opposte dei processi di macrodinamica sociale che si considerano promossi dalla borghesia stessa: nel primo caso questi processi sarebbero sostanzialmente e implacabilmente riconducibili a un fenomeno solo, quello della proletarizzazione, anche se in varianti che possono non comportare forme d'immiserimento e d'identificazione esclusiva del lavoratore non proprietario dei mezzi di produzione nel tradizionale blue collar. Nel secondo caso il fenomeno dominante della società borghese sarebbe, invece, la progressiva diffusione e generalizzazione di standard di vita e sistemi di credenze e valori uniformi, tendenti a dominare le stesse polarità sociali, le quali si configurerebbero, quindi, come estremi di un continuo: vertici di successo, da un lato, e frange di emarginazione, dall'altro, ma in un ampio campo di possibilità aperte.

Questa duplicità di visuale non fa che riproporre, in forma aggiornata e in termini di chiara contrapposizione, la duplicità di connotazione presente nella nozione ottocentesca di 'piccola borghesia': che, sotto il profilo di classe, indicava i residui, in corso di proletarizzazione, di una condizione lavorativa autonoma e, sotto il profilo di status, indicava la propensione, questa, invece, non declinante, ad assumere come quadro di riferimento normativo, gradualmente invecchiato a ogni incremento nella curva del reddito, il modo di vita e il sistema di valori della borghesia. In generale si può affermare che l'espressione anglosassone middle class contenga alla radice, in forma ambigua e tuttavia carica di significato, tale duplicità. "Il borghese - diceva Groethuysen (v., 1927) - non è nulla di definitivo".

Proletariato

di Massimo L. Salvadori

sommario: 1. Il significato originario. 2. L'evoluzione del termine dopo la Rivoluzione francese. Da Robespierre a von Stein. 3. I comunisti, Engels e Marx. La "classe in sé" e la "classe per sé". 4. Proletarizzazione, espropriazione degli espropriatori, elevazione del proletariato a classe dominante. 5. Il proletariato e la sua riduzione a categoria puramente ideologica. 6. Nazioni e paesi 'proletari'. 7. I proletari nella dottrina sociale della Chiesa cattolica. 8. Il proletariato nelle scienze sociali. 9. La dissoluzione della categoria. □

Bibliografia.

1. Il significato originario

Il termine ha avuto origine in età romana. Esso indicava, nell'ambito della divisione della popolazione di Roma operata da Servio Tullio nel VI secolo a.C., la classe inferiore: quella che seguiva alle cinque classi di possidenti che tra loro si differenziavano per ricchezza, capacità contributiva e funzione militare. 'Proletari' erano i cittadini della sesta classe, privi di beni materiali, possessori unicamente di figli (proles), censiti per capo (capite censi) ed esclusi dal servizio militare (sarà Mario nel corso delle guerre civili a dare per primo le armi ai proletari). Plauto nel *Miles gloriosus* adoperò spregiativamente la parola per indicare chi apparteneva alla feccia del popolo. Scomparso nell'età medievale, il termine ricompare nel XVI secolo in Inghilterra per designare lo strato inferiore della società. Il giurista Thomas Smith, nel dividere la società inglese in quattro classi, definì la quarta come costituita da "coloro che gli antichi Romani chiamavano capite censi, proletarii o operarii". Il termine, tradotto in volgare, ebbe una certa circolazione nel XVIII secolo. Lo si trova in Bernard de Mandeville, Montesquieu, Rousseau, nel *Dictionnaire des travaux* e nell'*Encyclopédie*. Esso venne utilizzato per un verso in riferimento alla storia romana, per l'altro con un'accezione spregiativa, che assimilava i proletari ai plebei, agli emarginati senza arte né parte.

2. L'evoluzione del termine dopo la Rivoluzione francese

Da Robespierre a von Stein. Occorrerà attendere la Rivoluzione francese perché il termine entri in circolo con un nuovo significato secondo cui il proletario è l'appartenente a una classe di lavoratori disperati ma virtuosi, esclusi dai diritti, cui occorre riconoscere e dare uno 'stato'. Questo significato 'positivo' continua però ad affiancarsi a quello 'negativo'. Tanto che nella stessa parola si trova già contenuta in nuce la distinzione che verrà fatta successivamente tra 'proletario' e 'sottoproletario': il primo inserito nel processo produttivo e portatore, quantomeno potenzialmente, di una propria coscienza civile e politica; il secondo parassita e incline alla corruzione. Robespierre nel luglio del 1793 parlò dei "cittadini proletari" come di "una parte numerosa e importante della società", "forse la più numerosa", "la cui sola proprietà risiede nel lavoro" e ai quali la Rivoluzione non ha dato "ancora quasi nulla", mentre ha "fatto tutto a favore delle altre classi". Il 7 fruttidoro dell'anno II, P.-J. Chasles alla Convenzione, per indicare i proletari legati al processo produttivo, impiegò l'espressione "classe operaia", affermando che era giunto il momento di darle "tutta la protezione che merita", trattandosi di una "classe virtuosa che difende le frontiere, che a partire dal 1789 sopporta tutto il peso della Rivoluzione". Intravediamo dunque qui un proletariato formato da lavoratori, da individui privati di giusti diritti. In Marat, invece, è presente la differenza di ruolo che sarebbe in seguito emersa con l'esplicita distinzione tra proletari e sottoproletari. Una distinzione che il leader rivoluzionario mantiene però ancora nell'ambito dello stesso termine, in quanto contrappone i proletari che vivono "del lavoro delle proprie mani" ai "proletari fannulloni", i quali compongono lo strato degli emarginati e dei parassiti.

Nei testi degli autori della congiura degli Eguali il termine 'proletario' compare solo assai sporadicamente, come ad esempio nel *Manifeste des plébéiens* (1795) di Babeuf, per indicare colui la cui forza lavoro è oggetto di sfruttamento. Nel linguaggio dei congiurati i soggetti del conflitto politico-sociale sono indicati secondo il vocabolario tradizionale. In "*Le Tribun du Peuple*" (6 novembre 1795) Babeuf si esprime nei seguenti termini: la rivoluzione è "una guerra dichiarata tra patrizi e plebei, tra i ricchi e i poveri", tra "oppressori e oppressi". L'insieme degli abbandonati e traditi, di coloro che lottano per i propri diritti conculcati è indicato come "plebe", "popolo". I punti principali di riferimento, per descrivere l'anatomia della società e delle sue classi, non sono ancora il

meccanismo di produzione e la posizione di fronte al capitale industriale, ma il governo politico e la distribuzione della ricchezza in rapporto genericamente a chi ha e a chi non ha mezzi materiali e potere. Anche il Manifesto degli Eguali, steso da S. Maréchal nel 1797, identifica il soggetto dell'"ultima rivoluzione" nel "popolo", ovvero nella "grande maggioranza" che lavora e suda "al servizio e per il piacere di una piccola minoranza". Le "disgustose distinzioni" che devono finalmente sparire sono quelle "fra ricchi e poveri, fra grandi e piccoli, fra padroni e servi, fra governanti e governati". Ciò cui la repubblica degli Eguali vuole porre fine è l'ingiustizia messa in atto dagli "egoisti", dagli "ambiziosi", da coloro che "possiedono ingiustamente", da quanti sono "indifferenti alle sofferenze altrui", dagli "amanti del potere assoluto", dai "vili sostenitori dell'autorità arbitraria". F. Buonarroti individuerà le componenti del popolo cui si sarebbero rivolti i congiurati nei piccoli proprietari, nei commercianti in difficoltà, nei braccianti, nei lavoratori, negli artigiani, insomma in "tutti gli infelici che le nostre istituzioni viziose condannano a una vita sovraccarica di fatiche, di privazioni e di pene". Comunque in "Le Tribun du Peuple" l'espressione proletario sta a indicare colui cui occorre fornire il necessario per vivere. Il termine prenderà a circolare anche in Italia nel periodo rivoluzionario. Ad esempio, nei verbali delle sedute della Municipalità di Venezia dell'ottobre 1797, si dice che presto in Italia "non vi saranno più proletari, atti soltanto a generar uomini vittime de' monarchi, di aristocratici, ma uomini liberi ed energici".

La definizione dei proletari come classe dei lavoratori sfruttati nel quadro della società industriale compare nel linguaggio dei socialisti premarxiani nel primo ventennio dell'Ottocento. Laddove R. Owen usa l'espressione working classes, Saint-Simon fa ricorso direttamente al termine 'proletari', già intorno al 1816, per indicare la massa di quanti vivono senza proprietà nell'ambito della società divenuta 'industriale'. In uno scritto del 1829 Saint-Simon afferma che gli economisti hanno individuato "l'esistenza nella società di una classe di proletari", la cui condizione si fonda sull'"eredità della miseria". "Oggi - aggiunge - la massa intera dei lavoratori è sfruttata dagli uomini di cui utilizza la proprietà". Si pongono così le premesse, nell'età della rivoluzione industriale e dei conflitti politici ed economico-sociali a essa legati, di una concettualizzazione che vede comparire come sinonimi i termini: proletari, lavoratori, membri delle classi lavoratrici o, al singolare, della classe operaia; e dell'idea che il conflitto politico e sociale abbia i suoi protagonisti non più genericamente nei ricchi e nei poveri, ma specificamente nei capitalisti e nei proletari-lavoratori. Nel 1825 T. Hodgskin, con un linguaggio che potremmo definire premarxiano, scrive al proposito: "Capitalisti e lavoratori costituiscono la grande maggioranza della nazione, sicché non esiste un terzo potere che si insinui tra loro. Essi devono e dovranno decidere da sé il conflitto". Nello stesso anno J. Gray osserva che "la quantità della ricchezza ottenuta dalle classi lavoratrici è il minimo con cui si può acquistare il loro lavoro". C. Fourier dal canto suo accomuna poveri, classe operaia, classe povera, popolo.

A imprimere una svolta decisiva non solo al termine 'proletario' ma anche, si noti, a 'proletariato' sono la Rivoluzione del 1830 in Francia e i moti di Lione del 1831. Nel 1831 l'operaio orologiaio Béranger stendeva, indirizzandola alla Camera dei deputati, la Petizione di un proletario. Nello stesso periodo, sempre in Francia, compariva l'espressione 'democrazia proletaria', come sinonimo di progetto di eversione sociale radicale, in contrapposizione a 'repubblica'; e si prendeva a parlare di una 'questione del proletariato': una questione non solo economico-sociale, ma anche ideologica e politica. A farlo è anzitutto L.-A. Blanqui. I proletari sono per lui sia gli esclusi dai benefici della ricchezza che producono e dai diritti di partecipazione politica, sia coloro la cui missione storica è ormai quella di lottare contro la società che li emargina. Secondo l'uso che ne fa Blanqui, l'espressione 'proletario' appare tanto nel senso generico e tradizionale di povero quanto in quello più specifico di operaio che si contrappone al capitalista. Il riferimento di Blanqui è dunque per un verso di tipo ancora tradizionale, per l'altro di tipo nuovo. Il primo significato apparve nel corso del processo intentato nel 1832 contro la società degli Amici del popolo, quando Blanqui al presidente della Corte d'assise che gli chiedeva quale fosse la sua professione, rispose: "Proletario", uno dei "trenta milioni di Francesi che vivono del loro lavoro e che sono privi di diritti politici", che conducono "la guerra tra i ricchi e i poveri" e ne rappresentano le vittime che pagano per tutti. Il proletario è colui che "è restato

estraneo a tutto". Il secondo significato emerge quando Blanqui usa 'proletario' come equivalente di lavoratore che lotta contro il capitalista.

Ormai la parola era andata diffondendosi; e il riconoscimento di questa diffusione venne assai significativamente sancito nel 1835 dal suo accoglimento nel Dictionnaire de l'Académie française, nel quale proletario è definito, molto genericamente, chi "negli Stati moderni" appartiene alla schiera di coloro che "non hanno fortuna alcuna né una professione sufficientemente remunerativa". Un'analisi davvero innovativa è stata fatta da Simonde de Sismondi nei suoi Studi intorno all'economia politica (1837-1838). Egli distingue il proletario antico da quello moderno: l'uno un non lavoratore, che viveva a spese della società; l'altro un lavoratore, sulla cui attività nell'era industriale vive la società. Dice Sismondi: "Il cambiamento fondamentale sopraggiunto nella società in mezzo all'universale gara creata dalla concorrenza, e per effetto immediato di questa gara, si è l'introduzione del proletario fra le umane condizioni, del proletario il cui nome, accattato dai Romani, è antico, ma affatto nuova si è l'esistenza. Nella romana repubblica i proletari erano le persone sfornite di sostanza, le quali non pagavano il censo e non concorrevano a coadiuvare la patria se non colla prole che le somministravano. [...] Del resto il proletario di Roma non lavorava; ché, in una società in cui vige la schiavitù, il lavoro mercenario è di scorno per gli uomini liberi; e viveva quasi del tutto a spese della repubblica mercé le distribuzioni, che questa faceva, di viveri. Ora, all'incontro, potrebbesi quasi dire che la società vive a spese del proletario, vale a dire di quella parte della mercede delle sue fatiche, la quale a lui viene tolta. E in effetti il proletario, secondo l'ordine che la crematistica tende a stabilire, deve restar aggravato egli solo di tutto il lavoro della società, né dee posseder cosa alcuna, né vivere d'altro che della sua mercede". Ciò detto, Sismondi passa a esaminare le radici della dinamica del conflitto tra i detentori della rendita terriera, del profitto capitalistico e del salario: "La società, secondo la scuola crematistica, dividesi, quanto è al lavoro che produce la ricchezza, in tre classi di persone, proprietari delle terre, capitalisti, e manovali o proletari. I primi danno la terra, i secondi la direzione, e i terzi la mano d'opera, la fatica; ai primi si aspetta in cambio la rendita o pigione, ai secondi il profitto, ai terzi il salario; ognuno di loro procura di trarre a sé la maggior parte possibile del prodotto totale, e la loro lotta reciproca fissa la proporzione tra la rendita, il profitto e il salario". I proletari costituiscono il soggetto centrale di un celebre scritto polemico di Lamennais, La schiavitù moderna (1839). Sono proprio i proletari - egli vi afferma - i nuovi schiavi: coloro che soffrono dell'oppressione del potere e politico ed economico, che "la fame pone nella dipendenza assoluta dal capitalista" e che "lo Spartaco degli schiavi moderni" è chiamato a liberare. La condizione del proletario e l'analisi dei mezzi per cambiarla nel contesto generale delle relazioni tra capitale e lavoro divengono altresì il tema esplicito e centrale dell'opera, destinata a esercitare grande influenza, di L. Blanc, Organizzazione del lavoro (1839).

Nel corso degli anni trenta e quaranta dell'Ottocento si intensifica il ricorso al termine 'proletari' anche nella letteratura tedesca dedicata alla condizione dei poveri e alla questione sociale; e nel secondo di questi decenni comincia a entrare nell'uso il termine collettivo proletariato. F. Diesterweg lega i proletari non solo alle condizioni di precaria esistenza e di esclusione politica, ma al loro concentrarsi nelle fabbriche e nelle città industriali in Inghilterra e in Francia. F. von der Marwitz descrive i proletari come appartenenti "a una classe affatto nuova, finora sconosciuta", caratterizzata dall'essere "senza patria". Nel saggio del 1844 sul socialismo e l'educazione culturale, K. Grün definisce proletariato il Quarto stato e il socialismo lo strumento della sua formazione culturale, destinato a fondare "la nuova epoca, la nuova vera cultura": "il futuro del mondo". Anche M. Stirner, nello stesso periodo, parla di proletariato. Per lui il "cosiddetto proletariato" è formato da coloro che costituiscono il substrato del pauperismo, composto dai "vagabondi spirituali", i nemici dei borghesi, ovvero "la classe degli irrequieti, incostanti, volubili", chiamati "teste inquiete". H. Bensen pubblica nel 1847 un saggio intitolato Die Proletarier, comprendendo in questa categoria una vasta gamma che va dagli operai di fabbrica ai braccianti, ai poveri, ai soldati semplici, ai piccoli impiegati, fino ai banditi. K. Biedermann collega strettamente pauperismo e proletariato.

L'analisi della condizione del proletariato nella società capitalistica trova la sua prima organica e moderna espressione nel lavoro di L. von Stein, autore di tre opere che sono a questo riguardo fondamentali: *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte* (1842), *Die soziale Bewegung der Gegenwart* (1848), *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage* (1850). Egli - e qui sta l'elemento che lo accomuna ai comunisti, a Engels e Marx - collega direttamente la condizione oggettiva del proletariato, in quanto classe formata da coloro che nulla posseggono al di fuori della propria forza lavoro, a quella soggettiva ovvero alla coscienza di classe e alla lotta che, in conseguenza dell'opposizione di interessi tra capitale e lavoro, porta la classe proletaria a mettere in discussione in maniera radicale i rapporti economico-sociali e politici. Ciò che caratterizza il proletariato e lo differenzia dalla massa dei poveri è la "coscienza", "la comunanza di volontà" e di valori. Von Stein poi stabilisce un nesso organico tra il proletariato moderno, il processo di industrializzazione e i problemi politici e sociali che da questo derivano. Ma lo studioso tedesco si differenzia nettamente dai comunisti per il fatto di respingere la prospettiva rivoluzionaria, vista come deleteria per il destino dell'industria e della società, e di essere fautore della riforma sociale, da lui considerata l'unica via percorribile al fine dell'elevamento del proletariato.

3. I comunisti, Engels e Marx. La "classe in sé" e la "classe per sé"

Nel corso della seconda metà degli anni quaranta, il concetto di proletariato fu profondamente rielaborato dai comunisti e in particolare da F. Engels e da K. Marx. In primo luogo il termine viene definitivamente svincolato dal significato generico di popolo, plebe, classe povera, ed è usato per indicare una classe nuova: nata dalla rivoluzione industriale, legata al processo di valorizzazione del capitale, collocata fisicamente nelle fabbriche e nei centri urbani industriali, costituente con la borghesia - nei cui confronti si trova in relazione antagonistica - l'altra grande componente della società moderna. In secondo luogo si attribuisce al proletariato una funzione rivoluzionaria diretta a eliminare una volta per tutte, mediante l'abolizione delle classi, le radici della conflittualità sociale che aveva segnato la storia precedente. In conseguenza il proletariato è visto come la classe che, mentre occupa nella società capitalistico-industriale un ruolo particolare in quanto forza lavoro, ha del pari una missione storico-universale che la rende "classe generale", in quanto ha il compito di cambiare dalle fondamenta e irreversibilmente l'intera organizzazione dei rapporti tra gli individui e le classi sociali, ponendo fine alla 'preistoria' dell'umanità. La prima grande analisi storico-sociologica della condizione del proletariato come classe nata dalla rivoluzione industriale inglese e della sua diffusione, condotta da Engels tra il 1844 e il 1845, apparve sotto il titolo *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845).

Proletariato e classe operaia moderna sono sinonimi nel linguaggio di Engels, che definisce così il carattere del proletariato moderno: "La storia della classe operaia in Inghilterra ha inizio nella seconda metà del secolo scorso, con l'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone. Queste invenzioni, com'è noto, diedero l'impulso a una rivoluzione industriale, una rivoluzione che in pari tempo trasformò tutta la società borghese, e la cui importanza storica comincia solo ora a essere riconosciuta. L'Inghilterra è anche il terreno classico di questo rivolgimento, che fu tanto più grandioso quanto più procedette silenziosamente, e perciò l'Inghilterra è anche il paese classico per lo sviluppo del principale risultato di quel rivolgimento, il proletariato. Il proletariato può essere studiato in tutti i suoi rapporti e da tutti i lati soltanto in Inghilterra".

Engels prosegue sottolineando che, laddove in precedenza poteva avvenire che l'operaio si trasformasse in artigiano e piccolo borghese, in conseguenza della scomparsa del vecchio artigianato e della crisi storica della piccola borghesia questa possibilità era ormai definitivamente preclusa: ora colui che nasceva operaio non aveva altra prospettiva che di continuare a vivere come un proletario per tutta la vita. Proprio questa condizione fa sì che i singoli operai formino "una classe reale e stabile della popolazione" con una sua

fondamentale omogeneità, che crea i presupposti perché l'agire sociale dei suoi componenti nel corpo generale della società acquisti un suo senso proprio e specifico. Quindi, a differenza degli strati popolari non omogenei, "soltanto il proletariato" è "in grado di intraprendere movimenti autonomi". Il proletario, "venduto come una merce", è lo "schiavo" della nuova epoca. Spinto a entrare in concorrenza con il suo simile, privato della pur quanto mai precaria sicurezza di cui godevano i servi della gleba e gli schiavi veri e propri, egli reagisce formando proprie associazioni. Lottando contro lo sfruttamento da parte della borghesia, i proletari incarnano "la forza e la capacità di sviluppo della nazione". Chi propriamente compone il proletariato moderno? Gli operai di fabbrica, i minatori, gli operai agricoli. Mentre Engels, figlio di imprenditore, scopriva il proletariato moderno attraverso l'inchiesta sulle condizioni degli operai inglesi, il dottore in filosofia Marx vi arrivava nel 1843-1844 scrivendo l'Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, in cui si poneva il problema della "possibilità positiva dell'emancipazione tedesca".

Marx individuava il presupposto di questa emancipazione nella formazione di una classe, il proletariato, che, collocata nella società borghese, è tesa al suo superamento in quanto non è esponente di alcun vecchio interesse di ceto e lotta contro i mali generali della società poiché "non può emanciparsi senza emancipare se stessa da tutte le altre sfere della società e quindi senza emancipare tutte le altre sfere della società". Lo scopo del proletariato è "il superamento dell'attuale ordine del mondo" mediante la "negazione della proprietà privata", fondamento della società borghese. Il proletariato fornisce alla filosofia le sue armi "materiali", mentre questa fornisce a quello le sue armi "spirituali". Nei Manoscritti economico-filosofici (1844), assumendo come punto di riferimento l'economia politica 'borghese', Marx imposta il suo discorso sulla condizione di alienazione in cui il lavoratore è posto nel meccanismo di produzione capitalistico. L'economia politica "considera soltanto come lavoratore il proletario, cioè colui che, senza capitale e rendita fondiaria, vive puramente del suo lavoro, e di un lavoro unilaterale e astratto". Ora, mentre spiega che "tutto si compra col lavoro", l'economia politica spiega altresì che il lavoratore, nell'universale scambio delle merci, "deve vendere se stesso e la sua umanità". Di qui, in primo luogo, la degradazione del proletariato e la sua condizione di alienazione in una società che lo abbassa a cosa e si impadronisce della sua forza lavoro di uomo riducendola a energia puramente materiale, completamente sottratta a chi la possiede e posta sotto il comando di chi la compra in quanto merce. Di qui, in secondo luogo, la necessità - si dice nell'Ideologia tedesca (1845) - che la massa operaia sia spinta a costituirsi in un movimento che diffonda "la coscienza comunista" e si faccia leva di una rivoluzione che liberi "la classe che è soggiogata" "da tutto il secolare fango in cui è immersa", rendendola "così capace della creazione di una nuova società". Nelle pagine conclusive della Miseria della filosofia (1847) Marx definisce la lotta tra proletariato e borghesia nei termini di una "vera guerra civile" destinata a trasformare la lotta da economica, dove il proletariato è una classe "non ancora per se stessa", in lotta direttamente politica, nel corso della quale esso "si costituisce in classe per se stessa".

In questo contesto Marx afferma che "la condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi", la creazione di una società senza classi in cui "non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile". La lotta per la società senza classi acquista dunque il carattere di "una rivoluzione totale". La funzione politica rivoluzionaria del proletariato diventò la base dell'azione organizzata dei comunisti. Negli Statuti della Lega dei comunisti (1847) si lancia la parola d'ordine: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!", la quale indica appieno come gli ideologi e gli organizzatori della lotta proletaria considerino pienamente acquisito il ruolo internazionale degli operai, lo sviluppo della cui coscienza porta con sé il superamento della dimensione nazionale. Nei Principi del comunismo Engels dice che "la rivoluzione comunista non sarà quindi una rivoluzione soltanto nazionale, sarà una rivoluzione che avverrà in tutti i paesi civili". E nell'Atto di fede comunista (1847) spiega che la società fondata sulla comunità dei beni deve essere preparata "illuminando e unendo il proletariato".

Nel Manifesto del partito comunista (1848) Marx ed Engels diedero un'interpretazione del processo di modernizzazione economico-

sociale, e del rapporto al suo interno tra passato, presente e futuro, che poneva al centro il ruolo del proletariato, destinato dal movimento storico a trasformarsi da classe in sé in classe per sé, vale a dire da figura del modo di produzione capitalistico a soggetto privilegiato del sovvertimento dell'ordine costituito e della creazione del comunismo. Mentre costituisce una brillante analisi scientifica della moderna dinamica economico-sociale, il cui valore è stato pienamente riconosciuto in seguito anche da grandi studiosi non marxisti quali anzitutto Weber e Schumpeter, il Manifesto si configura d'altra parte come una sorta di 'storia sacra' in cui il proletariato rappresenta il 'popolo eletto' che, muovendo da un moderno Egitto in cui è schiavo, marcia verso la Terra promessa liberando se stesso e l'intera umanità. Il capitalismo getta il proletariato nella degradazione, ma il proletariato - liberandosi da tutti i valori e pregiudizi della vecchia società, diventando cosciente di sé, mobilitando le proprie forze, producendo un'avanguardia di guide coscienti, i comunisti, aumentando il proprio numero in conseguenza del processo inarrestabile della proletarianizzazione di tutti gli strati piccolo-borghesi - assurge a forza rivoluzionaria in quanto "movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza".

È importante sottolineare come nel Manifesto la caratterizzazione del proletariato si delinea attraverso la sua distinzione non solo dalla borghesia e dai vari strati piccolo-borghesi, ma anche da quello strato infimo che viene definito 'sottoproletariato'. Quest'ultimo, al pari del proletariato, viene considerato in rapporto alla sua collocazione sia nella stratificazione sociale sia nel processo rivoluzionario. Esso è costituito dagli "strati più bassi della vecchia società", di cui "rappresenta la putrefazione passiva". Marx ed Engels usano insomma il termine per un verso al fine di definire ciò che secondo la terminologia tradizionale veniva chiamato plebe, la quale, priva di risorse - compresa quella che deriva dalla vendita della propria forza lavoro - viveva ai margini della società e in modo parassitario; per l'altro verso al fine di indicare uno strato 'paria' e, per così dire, il Giuda della rivoluzione proletaria. Infatti, essi dicono, il sottoproletariato (Lumpenproletariat) "viene qua e là gettato nel movimento da una rivoluzione proletaria; ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie". In seguito, nel primo libro del Capitale (1867), Marx analizzò le 'leggi' dello sviluppo capitalistico, i suoi meccanismi di formazione e i modi del suo allargamento, dando un contributo di eccezionale importanza storica alla luce della tesi generale che "l'accumulazione del capitale è l'aumento del proletariato".

4. Proletarianizzazione, espropriazione degli espropriatori, elevazione del proletariato a classe dominante

Nell'opera di Marx ed Engels la questione dell'"aumento del proletariato" occupa un posto centrale in relazione alla dinamica dello sviluppo capitalistico e ai suoi esiti. Questa dinamica non soltanto aveva prodotto la proletarianizzazione crescente di strati quali i piccoli proprietari e della campagna e della città, che erano stati espropriati dall'avvento della grande produzione e messi a disposizione del capitale come manodopera libera e salariata (e alla storia di questo processo Marx diede un contributo tra i più importanti); ma era destinata a culminare in un processo di generale proletarianizzazione, tale da contrapporre la grandissima massa dei proletari a un pugno di grandi magnati aventi ormai nelle proprie mani, per effetto di una gigantesca concentrazione dei capitali, l'intero controllo della proprietà dei mezzi di produzione.

Nel delineare il processo di accumulazione del capitale, Marx spiegò nel Capitale che, a un certo punto dello sviluppo, sarebbe venuta a determinarsi un'incontrollabile contraddizione tra "la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro" da un lato e "il loro involucro capitalistico" dall'altro. Allora il processo di accumulazione capitalistica, la generale proletarianizzazione, la diffusione sempre maggiore nelle masse di una coscienza anticapitalistica si sarebbero saldati nei loro effetti, così da creare le condizioni, dopo l'"espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatori", "dell'espropriazione di pochi usurpatori

da parte della massa del popolo". L'esito del processo rivoluzionario socialista sarebbe stato, abolendo la proprietà, di mettere al servizio della società gli effetti positivi della concentrazione dei mezzi di produzione e della socializzazione del lavoro. Fin dagli scritti precedenti il 1848 Marx aveva spiegato, in termini filosofici, come il proletariato cosciente costituisse la classe destinata ad assumere un ruolo 'generale', a restituire l'umanità a se stessa, ponendo fine all'alienazione in cui, secondo diverse forme, la divisione in classi colloca sia l'oppressore sia l'oppresso. Nel Manifesto Marx ed Engels espressero in termini dichiaratamente politici quale sarebbe stato il ruolo del proletariato dopo la rivoluzione sociale ovvero dopo il fenomeno che nel Capitale viene descritto come espropriazione degli espropriatori. Il proletariato, agente della salvezza dell'umanità giunta all'estremo della sua degradazione, si sarebbe trasformato da classe oppressa in classe deputata a guidare la costruzione del nuovo ordine della generale pacificazione sociale. "Il primo passo della rivoluzione" sarà "l'elevarsi del proletariato a classe dominante". Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive. Il potere proletario viene presentato come 'conquista della democrazia', in quanto espressione della grande maggioranza; come 'dittatura', in quanto strumento della soppressione dei rapporti sociali, politici ed economici borghesi; come mezzo di superamento tendenziale di ogni forma di oppressione, e quindi della stessa dittatura proletaria, in quanto volto ad abolire "le condizioni d'esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe", ogni forma di Stato e di potere politico.

L'esito finale - affermano Marx ed Engels - sarà "un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti".

5. Il proletariato e la sua riduzione a categoria puramente ideologica

Marx ed Engels hanno dato, come si è detto, un contributo eccezionale all'analisi delle condizioni del proletariato ovvero della classe operaia nell'ambito della concreta storia dello sviluppo capitalistico. Al tempo stesso essi lo hanno posto al centro di una futura storia ipotetica, in quanto soggetto rivoluzionario e agente della trasformazione socialista, e qui il proletariato assume il carattere di un'astratta categoria ideologico-politica. Marx ed Engels, però, non hanno mai ammesso un simile mutamento, poiché la storia futura da essi delineata costituiva nella loro concezione un corso necessario, prevedibile grazie alla "scienza dello sviluppo sociale". Naturalmente mai condiviso dalla scienza 'borghese', lo schema marxiano venne messo radicalmente in discussione all'interno dello stesso movimento operaio e socialista organizzato, in primo luogo tedesco, dal 'revisionismo', corrente sviluppatasi originariamente in Germania nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il revisionismo derivò la propria denominazione dalla convinzione dei suoi sostenitori che occorresse 'rivedere' il marxismo, in relazione soprattutto alle tesi sulla proletarizzazione e i suoi effetti, tesi che Marx aveva sviluppato avendo alle spalle un fortissimo e amplissimo processo di proletarizzazione, di portata secolare. Al pari di Marx, i revisionisti si confrontarono in primo luogo con l'esperienza inglese, ma in una fase in cui da un lato lo sviluppo capitalistico determinava la comparsa di ceti medi di tipo nuovo sia nel settore dei servizi (strati impiegatizi) che in quello produttivo (imprese piccole e medie), dall'altro l'organizzazione sindacale e politica della classe operaia, in relazione alle possibilità offerte dallo sviluppo produttivo, diventava veicolo efficace del miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di vita degli operai; pertanto essi sostennero che quel processo era destinato a subire un drastico mutamento di tendenza. I revisionisti - che trovarono il loro principale portavoce teorico in E. Bernstein, autore di I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia (1899) - respinsero la tesi che la concentrazione capitalistica avvenisse in modo da determinare una crescente proletarizzazione, impedire il miglioramento non

solo relativo ma anche assoluto delle condizioni di esistenza del proletariato, distruggere tout court i ceti medi, provocare una crisi strutturale insuperabile del capitalismo e quindi un inasprimento dei contrasti di classe destinato a produrre il rovesciamento rivoluzionario violento dell'ordine esistente e la dittatura del proletariato.

Non si trattava, in effetti, di una semplice 'revisione', bensì di un attacco al cuore dello schema marxiano della rivoluzione e delle sue premesse. La strategia dei revisionisti in relazione al socialismo era quella del gradualismo, delle riforme, del rivendicazionismo sindacale, della difesa e dell'allargamento delle istituzioni democratiche prodotte dal liberalismo borghese, dell'alleanza degli operai e dei socialisti con i ceti medi e i liberaldemocratici contro i conservatori e i reazionari. Bernstein invocò "il coraggio di emanciparsi da una fraseologia che di fatto è superata" e di intraprendere la strada di "un partito riformista democratico-socialista". Il revisionismo provocò un dibattito accesissimo all'interno del movimento socialista internazionale. E a difendere in prima fila il marxismo ortodosso e la 'scientificità' delle previsioni di Marx furono Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, Georgij Plechanov. Tra gli ortodossi si collocò formalmente, in nome della prospettiva rivoluzionaria, anche Lenin; il quale però procedette di fatto a un proprio revisionismo circa il modo di intendere il ruolo storico del proletariato. In *Che fare?* (1903) e in *Un passo avanti e due indietro* (1904), indotto dall'esigenza di dare risposta alla questione di come i marxisti potessero agire in una condizione matura per una rivoluzione democratica ma non proletaria, egli diede una risposta 'scandalizzante', attaccata da Trockij, Luxemburg, Martov.

Partendo dall'idea che la classe operaia, la cui spontaneità tendeva al mero rivendicazionismo economico, non era in grado con le sue sole forze di pervenire a una coscienza socialista; che la coscienza di classe poteva "essere portata all'operaio solo dall'esterno", vale a dire dagli intellettuali socialisti; che l'azione rivoluzionaria poteva essere organizzata unicamente da "rivoluzionari di professione" nel quadro di una struttura centralistica, il partito (sostituendo così alla dottrina del movimento autonomo del proletariato il principio elitistico), Lenin elaborò una sua teoria della rivoluzione democratica, nella quale si sosteneva che i capi ideologici e i rivoluzionari di professione dovevano guidare il partito, il partito il proletariato, il proletariato le masse contadine, in vista di un ordine democratico radicale atto a promuovere lo sviluppo capitalistico in un paese ancora arretrato, per passare infine alla rivoluzione socialista nazionale nel contesto della rivoluzione socialista internazionale. Secondo lo schema leniniano, il proletariato era, insomma, organicamente incapace di diventare una "classe per se stessa" se non mediante l'azione del partito guidato dagli intellettuali marxisti e dagli organizzatori 'giacobini'.

La posizione di Lenin era opposta a quelle sia della Luxemburg, che esaltava la spontaneità rivoluzionaria del proletariato, sia di Georges Sorel, teorico del sindacalismo rivoluzionario e critico intransigente della degenerazione parlamentare dei partiti socialisti, che in *Riflessioni sulla violenza* (1908) esaltava l'azione di massa, lo sciopero generale, e definiva la "violenza proletaria, esercitata come pura e semplice manifestazione del sentimento della lotta di classe", "una cosa di grande bellezza ed eroismo", in grado di "salvare il mondo dalla barbarie". Dopo la Rivoluzione bolscevica in Russia nel 1917 e dopo la costituzione di regimi comunisti, a partire dal 1945, nei paesi dell'Est europeo, in Cina, in Vietnam e a Cuba, il proletariato è stato proclamato 'classe dominante' e la forma del potere consolidato una 'dittatura del proletariato'. Stalin nelle *Questioni del leninismo* (1928) aveva parlato insieme di "dittatura del partito" e "dittatura del proletariato", affermando che la seconda è più ampia della prima ma che "il partito realizza la dittatura del proletariato". In effetti, nei nuovi regimi il potere cadde completamente nelle mani del partito comunista e il proletariato acquistò il carattere di un mito-simbolo del tutto separato dalla concreta classe operaia, diventando la fonte della legittimazione ideologica del potere. La proletarizzazione delle varie forme della vita associata assunse la natura di un dovere individuale e collettivo. Di qui la conclamata proletarizzazione dell'etica, dell'arte, del costume, al servizio della costruzione del comunismo nel quadro dello 'Stato proletario' e sotto la guida del partito unico comunista.

Nei paesi capitalistici europei, tra le due guerre, il mito del proletariato rivoluzionario venne rilanciato dal movimento comunista

internazionale soprattutto in relazione agli effetti politici ed economico-sociali della crisi del primo dopoguerra e della crisi seguita al 1929. Questo rilancio non avvenne soltanto nelle sfere dell'ideologia e delle politiche di partito: esso trovò altresì le sue radici nei movimenti di strati importanti della classe operaia soggettivamente orientatisi nel loro agire sociale in un senso attivamente anticapitalistico. In Germania l'idea di un ruolo storicamente privilegiato del proletariato, diretto a rifondare l'economia su una socializzazione rivoluzionaria avente le sue cellule primarie nei 'consigli operai', trovò il suo significativo esponente in K. Korsch. In Italia un analogo progetto fu elaborato dal movimento torinese dei consigli di fabbrica e dal suo ideologo Antonio Gramsci. Questi, rielaborando e sviluppando spunti leniniani, teorizzò il concetto di 'egemonia' e di 'dominio' del proletariato, vale a dire un progetto di direzione complessiva della società da parte del proletariato, chiamato - secondo la definizione che ne diede negli anni trenta nei Quaderni del carcere - a "essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo". Il proletariato, secondo Gramsci, deve mirare a essere "dirigente dei gruppi affini e alleati" (gli intellettuali rivoluzionari o progressisti e i contadini poveri) e "dominante" nei confronti dei "gruppi avversari che tende a 'liquidare' o a sottomettere anche con la forza armata". Il proletariato si trovò del pari al centro dell'analisi teorica condotta nel primo dopoguerra da G. Lukács. Il quale dapprima ne esaltò - particolarmente in *Storia e coscienza di classe* (1923) - l'autonomia come classe che si rende totalmente libera da ogni influenza a essa esterna, così esprimendo la propria potenza rivoluzionaria; poi, convertitosi al leninismo, fece interamente dipendere la coscienza di classe dei proletari dalla guida dei comunisti definiti "la coscienza di classe del proletariato fattasi figura visibile".

L'assunzione del proletariato a categoria puramente ideologica divenne del tutto evidente nella Cina maoista, fortemente arretrata dal punto di vista economico e sociale, dominata dalle masse contadine, con un proletariato ridottissimo. Secondo il maoismo, formatosi come teoria negli anni venti e trenta, in assenza del proletariato la Rivoluzione cinese doveva trovare la propria forza primaria nei contadini poveri, guidati però dal 'partito del proletariato', il partito comunista, guidato a sua volta dalla scienza rivoluzionaria internazionale del proletariato. Il proletariato rivoluzionario divenuto cosciente di sé, teorizzato da Marx, veniva così trasformato in un ente essenzialmente astratto, in una sorta di 'Dio ideologico', avente nei sacerdoti di partito i suoi interpreti.

6. Nazioni e paesi 'proletari'

Per un processo di traslazione dai rapporti di classe a quelli tra nazioni, a opera dapprima dei nazionalisti, all'inizio del secolo, e più tardi dei comunisti e dei nazionalisti del Terzo Mondo, il termine 'proletario' è stato usato largamente per indicare, in chiave in un primo tempo imperialistica e in un secondo tempo antimperialistica, gli Stati o le popolazioni povere sfruttati dagli Stati ricchi. Nel 1910 E. Corradini enunciava nei seguenti termini il concetto di 'nazione proletaria': "Ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi".

Giovanni Pascoli, a sua volta, contrappose le nazioni proletarie alle nazioni 'borghesi' e nel 1911 definì l'Italia tesa alla conquista della Libia la "grande proletaria". In questo senso il termine, usato tra gli altri anche da Gabriele D'Annunzio, entrò in circolo prima nella corrente nazionalistica italiana e poi nell'ideologia fascista. Un esempio lo si trova nel discorso con cui Mussolini il 10 giugno del 1940 annunciò l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Con una evidente traduzione in senso nazionalistico della guerra di classe, dopo aver giustificato "la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra", "la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto", Mussolini definì l'Italia, lanciata contro "le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente", insieme "proletaria e fascista".

Mentre i nazionalisti e i fascisti sopprimevano l'idea della lotta tra le classi esaltando quella della lotta tra paesi plutocratici e paesi

proletari, in epoca successiva i comunisti dei paesi arretrati saldarono l'una all'altra. Una formulazione specifica di questo orientamento venne data nel 1965 da Lin Biao, in un discorso con cui esaltò il passaggio dell'iniziativa rivoluzionaria dai paesi sviluppati, divenuti 'città' del mondo, ai paesi poveri, privi degli strumenti dello sviluppo economico e relegati al ruolo di 'campagne' del mondo. Sicché, concludeva, "è dalla lotta rivoluzionaria dei popoli d'Asia, Africa e America Latina, dove vive la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, che dipende la causa rivoluzionaria mondiale".

7. I proletari nella dottrina sociale della Chiesa cattolica

La Chiesa cattolica e più in generale la cultura sociale cattolica mutuarono dal linguaggio dei socialisti e dei comunisti i termini 'proletario' e 'proletariato' e li utilizzarono largamente nel trattare della 'questione sociale' o della 'questione operaia'. Esempi assai significativi di questa utilizzazione li troviamo anzitutto in alcune encicliche papali dell'ultimo secolo. Nella *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII occupa un posto centrale il problema delle "relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro" e degli "opportuni provvedimenti per i proletari". Vi si descrive l'opposizione della "classe dei ricchi" o dei forti alla "classe proletaria" o dei deboli. L'uso del termine è assai impreciso, in quanto i proletari sono per un verso tutti i poveri, per l'altro gli operai in senso proprio. Nella *Quadragesimo anno* (1931) Pio XI tratta dei mezzi idonei ad assicurare "l'elevazione del proletariato" e parla della "condizione proletaria" in cui si trovano individui "ridotti a una infima condizione di vita", distinguendo però tra questa specifica condizione e il 'pauperismo' in generale. Paolo VI in *Octogesima adveniens* (1971) fa riferimento alla formazione di "nuovi proletariati" che sorgono in condizioni di emarginazione e degradazione umana e sociale per effetto dell'immigrazione urbana. Giovanni Paolo II usa nella *Laborem exercens* (1981) il concetto di proletarizzazione per indicare la perdita di status di strati precedentemente medi, e nella *Centesimus annus* (1991) accenna all'egemonia che il marxismo ha esercitato per circa un secolo su parte del movimento dei proletari nella lotta contro l'oppressione.

8. Il proletariato nelle scienze sociali

L'intima e indissolubile commistione stabilita dal marxismo tra il proletariato inteso come sinonimo della classe operaia nei rapporti tipici del modo di produzione capitalistico e il proletariato come soggetto che incarna il movimento rivoluzionario della società borghese in direzione della società comunista ha fatto sì che il termine si sia caricato di una valenza fortemente e prevalentemente ideologica. In conseguenza - ha notato L. Gallino - "nella sociologia moderna, estranea o avversa al marxismo in quasi tutti i suoi indirizzi, il termine proletariato è stato quasi ignorato, ad onta della cospicua tradizione ottocentesca delle inchieste sulla condizione operaia". Si tratta di un'affermazione esatta, ma da intendersi con le opportune cautele e tenendo presenti le dovute eccezioni. A partire da W. Sombart.

Profondamente influenzato da Marx, di cui si considerò in certo senso un continuatore, Sombart dedicò una particolare attenzione al ruolo del proletariato nella società industriale e nei conflitti da questa generati. Lo fece, in particolare, in *Socialismo e movimento sociale* nel secolo XIX (1896) - in seguito rielaborato sotto il titolo *Der proletarischer Sozialismus* (1924) -, nella sua opera maggiore, *Il capitalismo moderno* (1902), e nel saggio *Das Proletariat* (1906). Il modo in cui Sombart si occupò del proletariato fu propriamente quello indicato da Weber quale tipico dell'indagine sociologica: "intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale" in quanto "atteggiamento umano" di individui che nel loro agire esprimono "un senso soggettivo" in riferimento "all'atteggiamento di altri individui". Sombart indicò nel proletariato una delle classi sociali fondamentali, accanto all'aristocrazia feudale, alla piccola borghesia

e alla borghesia. Comprendere il proletariato nella sua duplicità di soggetto portatore di una specifica ideologia, il socialismo, e di "movimento sociale moderno", cogliere le caratteristiche della sua identità ideologica e psicologica, analizzare le forme e la direzione del movimento rappresentava per lui un compito specifico e importante delle scienze sociali. Un interessante riferimento al proletariato fece F. Tönnies in *Comunità e società* (1887), indicando in esso il prodotto moderno della trasformazione del vecchio 'popolo', "stimolato al pensiero e alla consapevolezza delle condizioni alle quali è incatenato sul mercato del lavoro", spinto a unirsi "in unioni e partiti per compiere un'azione sociale e politica", in virtù della quale queste unioni "diventano soggetti attivi della società".

Un'attenzione complessivamente sporadica e marginale al proletariato dedicò invece M. Weber. Accenni si trovano nel saggio del 1892 sulla condizione dei lavoratori agricoli della Germania oselbica, nella *Prolusione* del 1895, in pagine sparse del carteggio e in *Economia e società* (1922). In quest'ultima opera Weber parla per un verso del proletariato moderno con l'intento di assimilarne l'atteggiamento 'razionalistico' in materia di religione, "nella forma dell'indifferenza e del ripudio", a quello della borghesia moderna; per l'altro degli "strati del proletariato economicamente più bassi, più instabili" in quanto, per contro, portati al pari degli "strati della piccola borghesia proletaroida" a cedere all'influenza della religione. Un passo assai significativo è contenuto nella *Sociologia della religione*. In esso Weber nota che "come il concetto di 'cittadino' mancò dappertutto fuori dell'Occidente e quello di 'borghesia' mancò fuori dell'Occidente moderno [...], così mancò anche il 'proletariato' come classe, e doveva mancare perché mancava appunto l'organizzazione razionale del lavoro libero come impresa". Quindi, al di fuori dell'Occidente, essendo assente "l'antitesi moderna tra imprenditore della grande industria e libero lavoratore salariato", [...] "non poteva neppure esistere una problematica del genere di quella del socialismo moderno". Alla classe operaia nel suo movimento politico Weber dedicò pagine rilevanti nella conferenza del 1918 su *Il socialismo*. Qui, dove definisce il Manifesto di Marx ed Engels "una realizzazione scientifica di prim'ordine" nonostante i suoi errori di previsione, ma anche "un documento profetico", Weber discute dell'analisi marxiana, del ruolo storico del proletariato, delle correnti rivoluzionarie, del revisionismo e del bolscevismo, mostrando un acuto interesse per l'aspetto chilistico della mentalità rivoluzionaria degli operai ovvero del senso del loro agire intenzionale, sottolineandone il carattere necessario e inevitabile: "Sono dell'opinione che un mezzo per estirpare dal mondo la fede e le speranze socialiste non esiste. Tutti gli operai saranno sempre socialisti, in un senso o nell'altro".

Un grande rilievo occupa invece il proletariato, esaminato in relazione non già allo sviluppo economico-sociale ma a quello politico-ideologico, nell'opera di R. Michels. Già militante socialista, Michels si occupò del proletariato assumendo come punti di riferimento essenziali da un lato i tipi di risposta dati al problema dell'organizzazione del proletariato dai partiti socialisti e dai sindacati operai, dall'altro le forme della coscienza anticapitalistica. Condividendo nell'essenziale l'impostazione di Sombart, Michels in numerosissimi studi, tra i quali *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* (1905) e *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911), pose in primo piano la questione del rapporto tra coscienza proletaria, movimento organizzato e partito politico alla luce della tesi - chiaramente espressa in quest'ultima opera - che "non è l'esistenza delle condizioni oppressive, bensì piuttosto la sua percezione da parte degli oppressi che costituisce il movente delle lotte di classe". Di qui, per lo scienziato sociale, l'interesse a studiare la coscienza anticapitalistica delle masse, le sue cause e i suoi scopi, i suoi contenuti e le sue forme; elementi che Michels studiò con un precipuo interesse per la tipologia dell'organizzazione e alla luce della "legge ferrea delle oligarchie".

Un serio tentativo di trattare dal punto di vista delle scienze sociali il tema 'proletariato' è stato quello compiuto da G. Briefs, autore di un importante saggio comparso nel 1931 sull'*Handwörterbuch der Soziologie* ed esponente di primo piano della sociologia dell'azienda. Ciò che caratterizza la classe operaia moderna - osserva Briefs - è il fatto di costituire "un grande movimento sociale" che ha trovato nel definirsi proletariato il proprio nom d'honneur o nom de guerre. Dove non esiste l'ideologia del proletariato non esiste neppure, come negli Stati Uniti, il proletariato stesso; il quale trae la propria esistenza dalla relazione tra l'aspetto oggettivo, ovvero le

condizioni di lavoro, e quello soggettivo, ovvero l'orientamento politico-sociale ispirato dalla coscienza di classe. Le masse proletarie non costituiscono soltanto "il mero fondamento materiale di un possibile gruppo sociale", ma anche un'associazione di individui unitisi in un movimento e contraddistinti dal fatto di essere "portatori di reazioni di vario tipo". Bisogna perciò comprendere "nel proletariato in senso sociologico quello strato di proletari che dalla propria condizione di vita economica e sociale è spinto a sviluppare specifiche reazioni". Sicché il concetto sociologico di proletariato abbraccia una pluralità di comportamenti sociali, nel contesto generale di una società diversificata. Di qui la conclusione che, in una società in cui eserciti la propria dittatura, il proletariato cessa di essere tale "in senso sociologico".

L'analisi sociologica del proletariato si misura pertanto in relazione: a) alla diversità e alla globalità delle condizioni della società capitalistica e alla tipologia delle forme organizzative e degli scopi che esso si dà (sindacato, partito, orientamento rivoluzionario totalizzante, orientamento rivendicativo gradualistico e solidaristico, sindacalismo rivoluzionario, ecc.); b) al fatto che esso può esercitare il proprio ruolo in paesi capitalistici sviluppati o in paesi poco e sottosviluppati. Briefs ha altresì impostato l'analisi dei fattori che determinano la spinta alla 'sproletarizzazione'. Questi fattori egli li individua in processi che, nella loro molteplicità, tendono a dissolvere o a contrastare l'autonomia e la stabilità del proletariato come cosciente movimento sociale unitario nella società capitalistica: processi quali nella società sovietica l'abolizione del capitalismo, e nei paesi capitalistici l'imborghesimento degli strati superiori, le tendenze e gli ordinamenti corporativi, le istituzioni sociali dello Stato - che, mentre migliorano le condizioni materiali dei proletari, ne minacciano d'altra parte la spinta alla solidarietà sulla base del senso dell'insicurezza -, lo sviluppo dei nuovi ceti medi che contrasta il processo di proletarianizzazione impedendo il confronto senza mediazioni tra borghesia e proletariato previsto da Marx. Esattamente vent'anni dopo il saggio di Briefs il problema del ruolo delle classi medie nel capitalismo avanzato americano venne affrontato da C. Wright Mills in *Colletti bianchi* (1951). Mills si poneva esplicitamente il problema se la sempre più massiccia trasformazione dell'impiegato in lavoratore salariato - separato "dal prodotto del proprio lavoro", al pari dell'operaio "alienato dal prodotto del suo lavoro", e collocato ormai in una "posizione strutturale [...] sempre più simile" a quella del lavoratore di fabbrica sia per reddito sia per livellamento della specializzazione - fosse tale da giustificare la tesi avanzata da studiosi e ideologi di indirizzo tardomarxista secondo cui andava formandosi una 'nuova classe operaia' ovvero un nuovo proletariato. Nel respingere questa posizione Mills ha sottolineato due aspetti della differenziazione qualitativa dei colletti bianchi dal proletariato come "movimento sociale". Egli ha osservato, in primo luogo, che il contesto in cui si compie il processo di routinizzazione e di qualificazione delle prestazioni della massa dei colletti bianchi è quello della razionalizzazione burocratica descritta da Weber; in secondo luogo che, in conseguenza, non si assiste alla trasformazione degli impiegati salariati nullatenenti e alienati in un soggetto politico, bensì alla loro persistenza in uno stato di apoliticismo e subalternità. La storia dei colletti bianchi è "priva di eventi". Se pure gli impiegati "hanno interessi comuni", questi non sono tali da farne "una classe omogenea"; sicché "se avranno un futuro, non sarà certo opera loro", essendo la loro una tendenza a seguire "il blocco o movimento che risulti più chiaramente vincente".

Muovendo da una problematica per molti aspetti analoga a quella di Mills, lo studioso marxista americano H. Braverman, nel suo libro *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel XX secolo* (1974), giunge ad assimilare direttamente gli strati impiegatizi salariati, trasformati in "proletariato commerciale", al proletariato di fabbrica. Premesso di voler studiare il proletariato "come classe in sé e non per sé", respinta "l'arbitraria concezione di una nuova classe operaia", stabilito che occorre studiare "la classe nel suo insieme", Braverman esamina i fattori che portano i lavoratori d'ufficio a diventare parte costitutiva del proletariato. Il lavoro d'ufficio vede la "riduzione del lavoro mentale allo svolgimento ripetitivo della stessa limitata serie di funzioni", così da creare un'equivalenza con le funzioni svolte dalla "mano d'opera dell'operaio parziale in produzione", fino all'eliminazione del "processo mentale" e alla prevalenza del lavoro manuale. La routine d'ufficio si converte in "un processo lavorativo simile a quello che si svolge

in fabbrica". Laddove il proletariato industriale è stato il prodotto del capitalismo premonopolistico, il lavoro impiegatizio proletarizzato è il prodotto del capitale monopolistico. Ne è derivata la formazione di "un'immensa massa di salariati" e "l'apparente tendenza alla nascita di un grande 'ceto medio' non proletario si è risolta nella creazione di un grande proletariato in forma nuova": un "proletariato commerciale". Tanto che i lavoratori d'ufficio e i lavoratori di fabbrica "formano una massa continua di lavoro che, attualmente, a differenza dai tempi di Marx, ha tutto in comune".

Un uso del tutto anomalo e fuori dalle correnti interpretative di matrice marxista, diretta o indiretta, ha fatto della categoria 'proletariato' A. Toynbee in *A study of history* (1934-1954). Nella sua concezione il proletariato non ha nulla a che fare con il rapporto tra operai e capitalisti nel capitalismo moderno. Esso è una categoria introdotta per indicare in generale la condizione degli esclusi, presente in ogni tempo e forma di società, i quali si trovano in una risentita opposizione alla "minoranza dominante". Questa la definizione che Toynbee dà di proletariato: "qualsiasi elemento o gruppo sociale che in certo modo sia componente, ma non partecipi di una data società in un qualunque periodo della storia di essa". A questa condizione partecipano - egli spiega in riferimento al mondo greco-romano - gli esclusi del più vario tipo (esiliati, disoccupati, liberi cittadini sradicati, aristocratici emarginati, appartenenti a corpi politici in disgregazione, cristiani, barbari, ecc.), poiché "il vero marchio del proletario non è la povertà né la nascita umile ma la convinzione - il risentimento che questa convinzione ispira - di essere diseredato dal suo posto ancestrale nella società".

"Impoverimento spirituale" e "impoverimento materiale" sono i fattori costitutivi del proletariato. Toynbee poi divide il proletariato in "interno" ed "esterno". Il primo si colloca entro una civiltà, il secondo al suo esterno. Entrambi devono il loro fondamento genetico a "un atto di secessione della minoranza dominante di una civiltà che è crollata"; senonché l'uno "continua a essere geograficamente mescolato con la minoranza dominante dalla quale è diviso da un abisso morale", mentre l'altro "è non solo moralmente alienato ma anche fisicamente diviso dalla minoranza dominante da una frontiera che si può segnare sulla carta geografica". In tal modo il proletariato - il cui stato oggettivo è quello dell'alienazione e lo stato soggettivo quello del risentimento diretto nei confronti di ogni minoranza dominante - diviene un'entità presente in tutte le civiltà, al di fuori del loro grado e tipo di sviluppo economico, sociale e istituzionale.

Nel definire il proletariato Toynbee prendeva quindi dal marxismo l'idea dell'alienazione e del risentimento contro l'ordine esistente, ma sostituiva al meccanismo storicamente determinato dello sfruttamento capitalistico la posizione di dominio delle minoranze in tutte le civiltà della storia.

9. La dissoluzione della categoria

Come nell'Ottocento e in gran parte del secolo seguente la formazione e lo sviluppo della classe operaia nel sistema della grande fabbrica e la costituzione e l'azione delle organizzazioni politiche e sindacali variamente legate al movimento operaio costituirono le cause che diedero grande forza al proletariato, così negli ultimi decenni del Novecento la riduzione progressiva del peso della grande fabbrica nel sistema produttivo, la drastica diminuzione del numero degli operai proprio nei paesi maggiormente sviluppati, la crescita dei servizi e dei processi di automazione nei luoghi di produzione, la riduzione in posizioni di crescente marginalità delle forze politiche che si ispirano al marxismo nei paesi capitalistici, e infine il crollo epocale del sistema comunista nell'Unione Sovietica e nei paesi europei dell'Est hanno provocato, nel concorso dei loro effetti, prima la crisi e poi la scomparsa del proletariato come movimento politico e sociale autonomo e rivoluzionario.

Alla fine degli anni sessanta e nel corso degli anni settanta la categoria del 'proletariato' ha avuto un rilancio di carattere esteriore e propagandistico da parte di gruppi eversivi - specie europei e latino-americani-neoleninisti, neotrockisti e maoisti -, espresso in

elaborazioni di carattere essenzialmente ideologico e agitatorio. Questi gruppi, di fronte alla riduzione quantitativa della classe operaia nelle aree di capitalismo avanzato e alla sua di gran lunga prevalente deradicalizzazione politica ovvero al ritorno della classe da "per sé" a "in sé", hanno tentato di rivitalizzare il movimento rivoluzionario facendo appello in primo luogo agli strati più poveri e instabili, vuoi urbani vuoi agrari, delle società capitalistiche. Essi hanno cercato di mobilitare, in quanto soggetto rivoluzionario, il 'nuovo proletariato' - formato in larga misura da operai di recente immigrazione nei grandi centri urbani e da emarginati tradizionalmente considerati dai marxisti 'sottoproletari' - contro il proletariato 'imborghesito' e 'spolitizzato' e le sue organizzazioni sindacali e politiche. Anche per questa via la vicenda del 'proletariato moderno', portata all'attenzione della cultura storica, politica e sociologica da von Stein, Engels e Marx, è giunta al suo esaurimento.

Società civile

di Giuseppe Bedeschi e Salvador Giner

Storia del concetto
di Giuseppe Bedeschi

Sommario: 1. Il concetto di società civile nel giusnaturalismo moderno. 2. Il concetto di società civile in Rousseau. 3. La storia della società civile secondo Ferguson. 4. Il concetto di società civile in Hegel. 5. Il concetto di società civile in Marx. 6. Il concetto di società civile in Gramsci. □ Bibliografia.

1. Il concetto di società civile nel giusnaturalismo moderno

Nel pensiero giusnaturalistico del Seicento 'società civile' è sinonimo di 'società politica', e quindi di Stato (ma già Alberto Magno, nel suo commento alla Politica di Aristotele, aveva parlato di "società civile o politica", e in età moderna Bodin aveva definito la repubblica come *societas civilis*). I due pensatori che possono essere citati a questo riguardo sono Hobbes e Locke. A proposito del patto stipulato dagli individui per abbandonare lo stato di natura e dar vita allo Stato, Hobbes dice: "Un'unione così fatta si chiama Stato (*civitas*), ossia società civile [...]" (De cive, V, 9). Allo stesso modo Locke intitola il VII capitolo del Secondo trattato sul governo "Della società politica o civile": tale società sorge dall'accordo fra gli individui che vivono nello stato di natura di abbandonare questa condizione e di dar vita, appunto, a una "società civile o politica". Questa definizione di Locke è tanto più rimarchevole, in quanto per lui lo stato naturale non ha affatto quella connotazione asociale che ha per Hobbes (per il quale lo stato naturale è in primo luogo "una guerra di tutti contro tutti", e in secondo luogo è uno "stato odioso e miserabile", caratterizzato da "desolante miseria", sicché la contrapposizione fra stato naturale e società civile risulta in Hobbes ancora più plastica); per Locke, invece, lo stato naturale è già in notevole misura una società, in quanto è caratterizzato da istituti e da rapporti sociali che sono tipici della società civile (famiglia, proprietà privata, uso della moneta, economia mercantile notevolmente sviluppata): e tuttavia, per Locke, la società civile è solo e soltanto la società politica, e, quindi, lo Stato.

2. Il concetto di società civile in Rousseau

Il quadro cambia radicalmente nel Settecento con il Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini (1755) di Rousseau: qui, infatti, società civile e società politica non coincidono più. Se è vero che anche in Rousseau stato naturale e società civile sono distinti, e che la società civile si costituisce al culmine di un processo di sviluppo che modifica progressivamente e profondamente lo stato naturale fino a farlo scomparire, tuttavia la società civile non è la società politica, ma piuttosto quella condizione che, creata dallo sviluppo economico e caratterizzata da differenze sociali sempre più forti, e quindi resa insicura da tensioni sociali sempre più aspre, genera la società politica attraverso il contratto iniquo che sanziona le differenze sociali medesime. "Il primo - suona la celebre affermazione di Rousseau - che, recintato un terreno, ebbe l'idea di dire: questo è mio, e trovò persone così ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile" (Discorso su l'origine e i fondamenti della ineguaglianza, a cura di V. Gerratana, Roma 1968, p. 133). La società civile si costituisce dunque sulla base della proprietà privata (che era assente nelle prime fasi dello stato naturale), e proprio la salvaguardia della proprietà privata richiederà l'edificazione della società politica, con le sue istituzioni e le sue leggi, e quindi dello Stato.

La distinzione fra società civile e società politica, operata da Rousseau, riuscirà più chiara qualora si ponga mente al processo che, secondo il pensatore ginevrino, porta alla dissoluzione e al superamento dello stato di natura. In una primissima fase di tale stato gli uomini vivevano isolati, e avevano pochi elementari bisogni facilmente appagabili. Ma a mano a mano che il genere umano si estese, gli uomini dovettero far fronte a diverse difficoltà (cattive annate, inverni lunghi e rigidi, estati torride che distruggevano i raccolti), le quali esigevano una nuova operosità. Essi divennero così pescatori e cacciatori, e diedero vita alle prime associazioni più o meno provvisorie. Lentamente ma irresistibilmente gli uomini entrarono in una seconda fase dello stato naturale, che vide il sorgere delle famiglie e la costruzione delle prime capanne. Rousseau mette in rilievo gli aspetti negativi che già caratterizzano questo primo passo degli uomini verso la civiltà. "Ci si abituò a riunirsi davanti alle capanne o intorno a un grande albero; il canto e la danza, veri figli dell'amore e dell'ozio, divennero lo svago o meglio l'occupazione degli uomini e delle donne sfaccendati e riuniti. Ognuno cominciò a guardare gli altri e a volere a sua volta essere guardato, e la stima pubblica ebbe un valore. Chi cantava o danzava meglio, il più bello, il più forte, il più abile o il più eloquente, divenne il più stimato; e questo fu il primo passo verso l'ineguaglianza e al tempo stesso verso il vizio; da queste prime preferenze nacquero da una parte la vanità e il disprezzo, dall'altro la vergogna e l'invidia, e la fermentazione causata da questi nuovi lieviti produsse infine dei composti dannosi alla felicità e all'innocenza" (ibid. pp. 138-39). E tuttavia, secondo Rousseau, questa è stata "l'epoca più felice e duratura" per il genere umano (p. 140). Il motivo di questa felicità stava nel fatto che gli uomini si dedicavano "solo a lavori che potevano essere fatti da una sola persona e ad arti che non avevano bisogno della collaborazione di parecchie mani", sicché essi "vissero liberi, sani, buoni e felici quanto glielo permetteva la loro natura e continuarono a godere tra loro la dolcezza di un rapporto indipendente" (p. 140).

Ma il quadro mutò radicalmente, e si entrò così nella terza fase dello stato naturale, "dal momento in cui un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro uomo, da quando ci si rese conto che era utile a uno solo avere provviste per due", sicché l'eguaglianza scomparve e sorse la proprietà (non più limitata ai bisogni individuali). Questa terza fase dello stato naturale è caratterizzata da una "grande rivoluzione", prodotta dall'invenzione di due arti, la metallurgia e l'agricoltura. "L'oro e l'argento per il poeta, ma per il filosofo sono il ferro e il grano che hanno civilizzato gli uomini e perduto il genere umano" (p. 141).

Metallurgia e agricoltura, infatti, richiedono una prima forma di divisione del lavoro ("dato che ci volevano uomini per fondere e forgiare il ferro, ce ne volevano altri per nutrire i primi", p. 142), e quindi realizzano un meccanismo di dipendenza sociale: l'uomo non è più libero e indipendente, ma dipende da tutti gli altri. E non solo. Metallurgia e agricoltura avviano un formidabile ed esiziale processo di diseguaglianza sociale. L'individuo più forte, infatti, produce di più, il più abile ricava maggior profitto dalla sua opera, il più ingegnoso trova dei mezzi per abbreviare il lavoro. In questo modo le differenze fra gli uomini si estendono costantemente e

incominciano a influenzare nella stessa proporzione la sorte degli individui (p. 143). Con ciò lo stato di natura è completamente scomparso ed è sorta la società civile. La quale è sì una consociazione di uomini, ma fondata sulla loro più completa dissociazione, in quanto è caratterizzata dall'"ambizione divorante", dalla "smania di innalzare la propria posizione", dalla "oscura tendenza a nuocersi reciprocamente"; "in una parola, nella società civile troviamo da una parte concorrenza e rivalità, dall'altra opposizione d'interessi, e sempre il desiderio nascosto di guadagnare a spese degli altri" (p. 144).

Avviene così che la società civile, lungi dal configurarsi come un'associazione pacifica di individui, si presenti come una sorta di *bellum omnium contra omnes* (dunque la guerra non caratterizza affatto lo stato di natura, come invece pensava Hobbes, bensì proprio la società civile). Essa, infatti, è suddivisa ormai in ricchi e poveri, ed è fondata su un meccanismo sociale che rende i ricchi sempre più ricchi e potenti, e i poveri sempre più poveri e indifesi, alla mercé dei primi. "Così accadde che [...] l'eguaglianza spezzata fu seguita dal più spaventoso disordine; così accadde che le usurpazioni dei ricchi, il brigantaggio dei poveri, le passioni sfrenate di tutti, soffocando la pietà naturale e la voce ancora debole della giustizia, resero gli uomini avidi, ambiziosi e malvagi [...]. La società nascente dette luogo al più orribile stato di guerra" (p. 145).

Ma se la società civile è un tale *bellum omnium contra omnes*, allora essa non garantisce la sicurezza di nessuno, e in primo luogo non garantisce la sicurezza dei ricchi. I quali concepiscono dunque "il progetto più ponderato che sia mai stato ideato da intelletto umano": quello di utilizzare a loro vantaggio proprio le forze di coloro che li attaccavano, e dei loro avversari fare i loro difensori, ispirare loro altri principî e dar loro altre istituzioni che fossero tanto favorevoli ai ricchi quanto il diritto naturale era loro contrario (p. 146). Ossia i ricchi propongono questo patto a tutti gli altri membri della società civile: "Uniamoci per garantire i deboli dall'oppressione, moderare gli ambiziosi ed assicurare a ciascuno il possesso di ciò che gli appartiene; istituiremo regolamenti di giustizia e di pace ai quali tutti siano obbligati a uniformarsi, che non facciano eccezione per nessuno, e che riparino in qualche modo i capricci della fortuna, sottomettendo sia il forte che il debole a doveri reciproci. In una parola, invece di volgere le nostre forze contro noi stessi, uniamole in un potere supremo che ci governi con sagge leggi, che protegga e difenda tutti i membri dell'associazione, respinga i nemici comuni e ci mantenga in un'eterna concordia" (p. 146). Sulla base di questo patto sorge il corpo politico o società politica, ovvero lo Stato.

Lo Stato, dunque, è il risultato di uno stratagemma ovvero di un inganno dei ricchi. Esso, infatti, non fa che garantire e sanzionare le disuguaglianze e le iniquità della società civile; procura nuovi intralci al debole e nuove forze al ricco; distrugge una volta per tutte la libertà naturale; fissa per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza; fa di un'abile usurpazione un diritto irrevocabile; assoggetta tutto il genere umano al lavoro, alla servitù e alla miseria, a vantaggio di pochi ambiziosi (p. 147). Ecco perché lo Stato politico, nonostante tutte le fatiche dei più saggi legislatori, è rimasto sempre imperfetto: perché esso soffriva di un vizio fondamentale. "Si continuava ad accomodare, mentre sarebbe stato necessario incominciare col far piazza pulita e gettare via tutti i vecchi materiali per poi costruire un buon edificio, come fece Licurgo a Sparta" (p. 149). La concezione rousseauiana della società civile e dei suoi rapporti con la società politica costituisce una tappa fondamentale del pensiero politico occidentale. Senza di essa non si può intendere né la concezione che Hegel avrà del rapporto fra società civile e Stato, né quella di Marx.

3. La storia della società civile secondo Ferguson

Nel Settecento viene sviluppata oltre Manica, in ambiente scozzese, un'altra concezione della società civile, assai diversa da quella di Rousseau. Infatti il Saggio sulla storia della società civile (1767) di Adam Ferguson si apre in diretta polemica proprio contro Rousseau (e contro Hobbes). Rousseau, dice Ferguson, ha rappresentato gli esseri umani nella loro condizione primitiva come dominati da semplice sensibilità animale, completamente privi delle facoltà che li rendono superiori agli animali bruti, di legami politici, di mezzi

per esprimere le proprie idee. Hobbes, invece, ha fatto consistere lo stato di natura in guerre continue scatenate da lotte per il potere e per l'interesse, dove ogni individuo è in conflitto con la propria specie, e dove la sola presenza di un suo simile è un segnale di battaglia.

Entrambe queste rappresentazioni sono, secondo Ferguson, false, perché falso è il presupposto dal quale esse muovono, anche se esse lo intendono diversamente: l'idea di stato di natura. In realtà è impossibile ipostatizzare uno stato di natura presociale, perché l'uomo è caratterizzato dal progresso, e proprio ciò lo differenzia dall'animale. Nelle altre specie animali l'individuo si sviluppa dall'infanzia fino alla maturità, e nell'arco di una singola vita raggiunge tutta la perfezione cui la sua natura può pervenire. Nel genere umano, invece, è la specie stessa a realizzare un progresso. Ogni generazione costruisce sulle fondamenta poste dalle generazioni precedenti, e, nel susseguirsi degli anni, la specie tende a una perfezione che richiede il supporto di una lunga esperienza e gli sforzi congiunti di molte generazioni. L'ipotesi dello stato di natura è quindi inutile, perché sterile. In realtà, nell'uomo la società sembra essere tanto antica quanto l'individuo, e l'uso della lingua tanto universale quanto quello della mano o del piede. Se vi è stato un tempo in cui l'uomo ha dovuto prendere cognizione della propria specie e acquisire le proprie facoltà, di questo tempo non conserviamo testimonianze, e in relazione ad esso le nostre opinioni non hanno alcuna utilità, poiché non sono sostenute da alcuna prova.

Dobbiamo attenerci, nello studio della storia degli uomini, alle testimonianze che ci sono state tramandate. E tutti i resoconti, anche i più antichi, provenienti da ogni parte della terra, rappresentano gli esseri umani riuniti in gruppi e comunità, e l'individuo sempre unito da legami di affezione a un gruppo e in contrasto netto con un altro gruppo. Perciò gli esseri umani debbono essere considerati in gruppi, così come sono sempre vissuti.

Anche per Ferguson la proprietà privata ha la più grande importanza per lo sviluppo della società civile, ma in senso positivo, non in senso negativo. Egli suddivide infatti i popoli primitivi in due categorie: quelli che quasi non conoscono la proprietà e quelli che praticano tale istituzione. I primi poggiano il loro sostentamento principalmente sulla caccia, sulla pesca o sui prodotti naturali del suolo, che consumano in comune, e fra di loro si trova appena un inizio di subordinazione o di governo. I secondi, possedendo greggi, e dipendendo dal pascolo per i loro viveri, si dividono in poveri e in ricchi: di qui la relazione tra signore e cliente, tra servo e padrone, di qui un'articolazione sociale complessa. Quest'ultima ha certo degli inconvenienti, ma è anche condizione del progresso sociale e civile degli uomini. Ecco perché la proprietà privata per Ferguson, a differenza di Rousseau, è "con molta evidenza un elemento di progresso". Si acquisisce proprietà, infatti, attraverso l'operosità, e "l'operosità con cui essa è acquisita o migliorata richiede un'abitudine ad agire in vista di oggetti futuri tale da poter superare la disposizione presente all'apatia o al godimento. Questa abitudine viene acquisita lentamente, ed è ciò che in realtà contraddistingue principalmente le nazioni che si trovano nello stadio avanzato delle arti meccaniche e commerciali" (II, 2).

La società civile più articolata e più complessa è quella basata sulla divisione del lavoro. Un popolo non può fare grandi progressi nel coltivare le arti utili alla vita finché non ha diviso e affidato a persone diverse i vari compiti che richiedono abilità e attenzioni specifiche. Di qui una duplice divisione del lavoro: una, più generale, all'interno della società, sulla base del sempre più ricco articolarsi delle funzioni sociali, e una all'interno della manifattura, che rende possibile una produzione sempre più abbondante di merci a un prezzo sempre più contenuto.

Nella manifattura, ogni imprenditore sa che quanto più riesce a suddividere i compiti dei suoi operai, e quanto maggiore è il numero di braccia che riesce a impiegare in settori diversi, tanto più diminuiranno le sue spese e aumenteranno i suoi profitti. Ma i benefici acquisiti nei rami inferiori della manifattura, attraverso la divisione delle sue parti, vengono raggiunti con espedienti simili anche nei settori più alti dell'amministrazione civile e militare. Il soldato viene dispensato da ogni preoccupazione che non sia quella del suo servizio. Gli uomini di Stato dividono l'attività del governo civile in settori, e i funzionari pubblici possono raggiungere risultati

positivi in ogni incarico, osservando le regole già stabilite sulla base dell'esperienza di altri.

Ferguson vede sia i vantaggi che gli inconvenienti della divisione del lavoro. A proposito della manifattura egli osserva infatti: "Si può tuttavia dubitare che con il progresso delle arti si innalzi anche il livello delle capacità di una nazione. Molte arti meccaniche in verità non richiedono alcuna capacità, e hanno esiti positivi in condizioni di totale assenza di sentimento e di ragione. [...] La riflessione e la fantasia sono soggette a errore, ma l'abitudine di muovere la mano o il piede è indipendente da entrambe. La manifattura, di conseguenza, prospera soprattutto dove l'attività mentale è meno necessaria e dove l'officina, senza grande sforzo di immaginazione, può essere considerata come una macchina le cui parti sono costituite da uomini". Nello stesso modo, l'uomo di Stato può avere un'ampia comprensione degli affari umani, sebbene le persone che egli impiega come strumenti ignorino il sistema al quale sono state associate; il generale può essere un grande esperto nella conoscenza della guerra, mentre il soldato è limitato a pochi movimenti della mano o del piede (IV, 1).

Questa articolazione sociale, alla quale corrispondono forti differenze nella distribuzione della ricchezza, e che produce intere classi ottuse, prive di sviluppo intellettuale e spirituale, ha forti incidenze sul governo e sulle istituzioni politiche. "Nei grandi come nei piccoli Stati - scrive Ferguson a questo proposito - la democrazia è conservata con difficoltà, quando vi è una disparità di condizione e un modo disuguale di coltivare la mente derivante dalla varietà di scopi e di attività che dividono gli esseri umani nello stato più avanzato delle arti commerciali. Comunque in questa situazione non dobbiamo fare altro che prendere posizione contro la forma democratica, dal momento che se ne è rimosso il principio, e capire l'assurdità delle aspirazioni ad una eguale autorità e importanza tra gli uomini, dal momento che le loro condizioni hanno cessato di essere simili" (IV, 2).

Nell'opera di Ferguson confluiscono vari motivi: in primo luogo l'idea che la società civile è un prodotto storico, la cui evoluzione è condizionata dall'evolversi della sua organizzazione economica, in connessione con la quale si evolvono anche le istituzioni e le forme politiche (di qui la critica di Ferguson non solo all'idea di stato di natura, ma anche alle teorie contrattualistiche: non sono mai esistite società sorte per 'contratto' - e in ciò Ferguson è d'accordo con Hume - ma ogni società è il risultato di uno sviluppo economico e politico, che trascende i desideri, le intenzioni e le volizioni degli individui); l'idea, poi, che ogni società civile è complessa, nel senso che è caratterizzata da una certa stratificazione sociale, in rapporto alla quale devono essere analizzate anche le caratteristiche 'culturali' (in senso lato: comportamenti, sensibilità, gusti) di ogni società (questa idea è al centro anche dell'opera di John Millar, *The origin of the distinction of ranks*, 1771); la percezione, infine, del fatto che la divisione del lavoro all'interno della manifattura costituisce una svolta fondamentale nella storia della società civile, sia perché la rende infinitamente più complessa rispetto alle società precedenti, sia perché da un lato produce una quantità enorme di ricchezza sconosciuta a qualunque società passata, mentre dall'altro lato crea interi strati sociali 'ottusi' e quindi esclusi dallo sviluppo intellettuale e spirituale della società civile medesima (questi temi erano già stati affrontati con mirabile profondità di pensiero da Adam Smith nel primo abbozzo, risalente al 1763, della *Ricchezza delle nazioni*).

4. Il concetto di società civile in Hegel

L'ampia trattazione che Hegel ha dato della 'società civile' (che è anche 'società borghese': *bürgerliche Gesellschaft*) nella sua *Filosofia del diritto* (1821) è assai importante per tre motivi fondamentali:

1) perché egli ha sentito il bisogno di distinguere fra sfera economico-sociale (la 'società civile', appunto, che però include, come vedremo, anche gli istituti giuridici che la regolano e la disciplinano) e sfera statale, e di dedicare una sezione autonoma alla prima (all'interno di quella terza parte della *Filosofia del diritto*, l'eticità, che comprende, in progressione dialettica, la famiglia, la società

civile, lo Stato);

2) perché ha dato una rappresentazione fortemente critica della società civile, i cui contenuti ha ricavato dalla società borghese più avanzata del suo tempo (infatti Hegel si riferisce spesso all'Inghilterra);

3) perché ha istituito un collegamento assai complesso tra società civile e Stato (che per lui rappresenta l'incarnazione più alta dell'eticità, e quindi supera l'eticità solo 'immediata' della famiglia e l'eticità solo 'relativa' della società civile).

Hegel ricavò con ogni probabilità la denominazione di 'società civile' dall'opera di Adam Ferguson di cui abbiamo parlato in precedenza, *An essay on the history of civil society*, che ebbe circolazione europea (fu tradotta in tedesco nel 1768 e in francese nel 1783). In quest'opera Ferguson mostrava come, storicamente, lo Stato si sovrapponesse a rapporti sociali preesistenti; e dopo Ferguson divenne di uso comune l'espressione 'società civile' per indicare l'insieme di tali rapporti (v. Solari, 1931, p. 228). Per Hegel la società civile sorge in quanto la famiglia (che è "spirito etico immediato o naturale", perché caratterizzata da legami di amore e di solidarietà fra i suoi membri, legami che si fanno valere in modo irriflesso, e che sono basati sul sangue) dà luogo a una pluralità di famiglie e di individui, ciascuno dei quali si comporta come persona autonoma, separata dalle altre, nel senso che ciascuno persegue il proprio particolare vantaggio o interesse. La concorrenza si mostra quindi come una caratteristica strutturale della società civile sin dalla sua origine. E si tratta, per Hegel, di una caratteristica negativa, al punto che egli parla, già nel primo paragrafo, di "perdita dell'eticità" (con un paradosso voluto, poiché qui in realtà siamo nell'ambito del secondo momento dell'eticità, tra la famiglia e lo Stato).

È vero che Hegel, sin dai primi paragrafi della sua trattazione, introduce una dialettica di particolarità e di universalità che ricorda molto da vicino la concezione ottimistica kantiana dell'antagonismo sociale e della "insocievole socievolezza" come fonte di ogni sviluppo e di ogni civiltà. "La persona concreta - egli afferma infatti -, la quale è a sé come fine particolare, in quanto totalità di bisogni e mescolanza di necessità naturale e di arbitrio, è un principio della società civile". L'altro principio è quello dell'universalità, in quanto ogni persona particolare si fa valere e si appaga mediante l'altra. Se, quindi, nella società civile "ciascuno è fine a se stesso", e "ogni altra cosa per lui è nulla", tuttavia, "senza rapporti con gli altri, esso non può conseguire l'ambito dei suoi fini: pertanto questi altri sono mezzo al fine del particolare. Ma il fine particolare, mediante il rapporto con gli altri, si dà la forma dell'universalità e si appaga, poiché esso insieme appaga nello stesso tempo il benessere altrui" (Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, 1821, § 182). Ci troviamo di fronte, dunque, a una doppia connessione sociale: per un verso la particolarità, il singolo individuo, può promuovere il proprio benessere solo entrando in rapporto con gli altri individui, solo diventando un anello di una lunga catena; per un altro verso il singolo, in quanto promuove il proprio benessere, produce beni e servizi anche per gli altri, sicché, mentre crede di lavorare solo per sé, lavora invece per l'universalità. Se quindi nella società civile "tutte le singolarità, tutte le disposizioni, tutte le accidentalità della nascita e della fortuna divengono libere", se "sgorgano le onde delle passioni", tuttavia esse "sono governate soltanto dalla ragione che vi risplende" (§ 182).

E tuttavia, se è vero che nella caratterizzazione hegeliana della società civile emerge bene il motivo della "mano invisibile" di Smith, è anche vero, però, che in essa non vengono mai meno quelle connotazioni critiche e negative che abbiamo viste, le quali, anzi, si accentuano nel seguito della trattazione. Il fatto è che, per Hegel, nella società civile si fa valere sì l'universale, ma in modo del tutto incosciente; inoltre esso è soltanto mezzo per la realizzazione del particolare. Perciò la razionalità che appare in questa cerchia è solo intelletto, e la società civile è appunto questo, "Not- und Verstandes Staat", stato del bisogno e dell'intelletto (§§ 183 e 189). Inoltre, poiché nella società civile le singole persone "hanno per proprio fine il loro particolare interesse" (§ 185), e non mirano a qualcosa di superiore e di più elevato, ogni individualità, appagando i suoi bisogni, il suo arbitrio accidentale e il suo libito soggettivo, "distrugge nei suoi godimenti se stessa e il suo concetto sostanziale". L'individualità, "infinitamente eccitata, e dipendente sempre da accidentalità

esterna e da arbitrio", appaga sì i propri bisogni, ma solo "accidentalmente". Sicché la società civile "in questi contrasti e nel loro intreccio, offre, appunto, lo spettacolo della dissolutezza, della miseria e della corruzione fisica ed etica" (§ 185).

Tracciato questo quadro generale, Hegel illustra poi alcune profonde e drammatiche contraddizioni della società civile. Ricerca del massimo profitto o utile (Gewinn), accumulazione in poche mani di ricchezze sproporzionate, dipendenza e ristrettezza degli operai dell'industria, il cui lavoro, inoltre, è sempre più parcellizzato e diviso, e quindi limitato e ottuso: questi gli elementi che egli mette in rilievo (§ 243). E subito dopo aggiunge che tutto ciò determina "il decadere di una grande massa al di sotto della misura di un certo modo di sussistenza", e che ciò produce a sua volta "la formazione della plebe" (§ 244), sicché la questione della povertà, e di come si debba sovvenirla, "muove e tormenta particolarmente le società moderne" (§ 244). Si delinea qui, dunque, il vasto orizzonte di quella che sarà chiamata più tardi la 'questione sociale', destinata ad avere enormi sviluppi nel corso dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento.

Come risolvere questo problema cruciale dell'età moderna? Esso, in un primo tempo, sembra non avere soluzione all'interno della società civile, e la conclusione, assai pessimistica, del filosofo tedesco, è che "nella sovrabbondanza della ricchezza, la società civile non è ricca abbastanza, cioè non possiede, nella ricchezza ad essa propria, abbastanza per ovviare all'esuberanza della povertà e alla formazione della plebe" (§ 245). Certo, all'esterno della società civile c'è la colonizzazione, alla quale "è spinta la società civile progredita", e con la quale quest'ultima "procura a una porzione della sua popolazione, in un nuovo territorio, il ritorno al principio familiare" (§ 248). Ma anche questo rimedio è parziale e non decisivo. Senonché la società civile hegeliana non comprende solo il "sistema dei bisogni" (al quale si limitano spesso le esposizioni degli studiosi), ma comprende anche altre due parti essenziali: "l'amministrazione della giustizia" e "la polizia e la corporazione". Che il secondo momento della società civile sia "l'amministrazione della giustizia", alla quale è dedicato un buon numero di paragrafi di carattere strettamente giuridico, non deve stupire, poiché non c'è società civile senza una precisa determinazione dei diritti civili dei singoli, e senza sanzioni per il pieno rispetto di tali diritti; ovvero, come Hegel dice, "mediante l'amministrazione della giustizia è cancellata l'offesa alla proprietà e alla personalità" (§§ 208 e 230). Assai più significativo è il fatto che il terzo momento sia costituito dalla 'polizia' e dalla 'corporazione'. Hegel, infatti, intende con Polizei l'insieme dei provvedimenti coi quali lo Stato interviene nella vita economica e sociale nell'interesse della collettività, e in particolare per rimediare ai mali della società civile, sovvenendo coloro che soccombono nelle lotte economiche. Questo è un nodo cruciale della trattazione hegeliana. Proprio perché Hegel è pessimista circa il funzionamento della sfera socioeconomica moderna, e non crede nella sua armonia naturale, egli si pone il problema di concreti interventi del potere pubblico per rimediare agli inconvenienti più gravi. I quali sono resi ancora più drammatici dalla dimensione ormai mondiale dell'economia, dal sorgere di un mercato mondiale, che è fonte di nuovi scompensi e di nuove contraddizioni (§ 236).

Ma se l'intervento dell'amministrazione pubblica, ovvero dell'autorità generale (allgemeine Macht), è importantissimo per rimediare ai mali della società civile, e più in generale all'accidentalità che la caratterizza, non minore importanza Hegel attribuisce alla corporazione, che costituisce un elemento fondamentale della sua concezione della società moderna. La corporazione è propria della classe dell'industria, cioè della classe intermedia fra la classe agricola e la classe dei funzionari pubblici. I tre ceti che costituiscono la classe dell'industria (artigiani, addetti alle manifatture, commercianti) si organizzano attraverso le corporazioni. La corporazione è infatti una organizzazione volontaria, che sorge sulla base del mestiere o della professione; non è quindi un'organizzazione chiusa, ma accetta i propri membri "secondo la qualità oggettiva della loro abilità e rettitudine, in un numero determinantesi attraverso la connessione generale"; provvede ai loro interessi, li sovviene contro le accidentalità particolari e le avversità della fortuna, cura la loro educazione professionale e il miglioramento delle loro capacità. In breve la corporazione interviene "come seconda famiglia" (§ 252). Questa affermazione è assai importante e significativa, perché mostra che Hegel, con la corporazione, si propone di conferire alla

società civile quei rapporti di solidarietà, quei vincoli di unità e quei legami organici che essa in un primo tempo sembrava escludere, condannata com'era alla "perdita dell'eticità". E infatti, secondo Hegel, "accanto alla famiglia, la corporazione costituisce la seconda radice etica dello Stato, la radice profondata nella società civile" (§ 255). Il ruolo della corporazione è dunque centrale nella visione hegeliana della società civile. Le corporazioni istituiscono e sviluppano quei legami di collaborazione, di solidarietà, di assistenza e di aiuto reciproco, e quindi quei sentimenti di appartenenza a una stessa comunità, che il meccanismo concorrenziale e alienante della società civile sembrava aver compromesso in modo irrimediabile. Perciò la corporazione prepara il passaggio a quell'incarnazione più alta dell'eticità che è lo Stato, nel quale particolare e universale sono pienamente conciliati.

5. Il concetto di società civile in Marx

Il concetto di 'società civile' (bürgerliche Gesellschaft) ha un'importanza fondamentale nel pensiero del giovane Marx, allorché egli realizza il proprio passaggio agli ideali comunisti. Il testo esemplare a questo proposito è la *Questione ebraica*, redatto nel 1843 e pubblicato nel 1844 sugli "Annali franco-tedeschi". Qui Marx sostiene che la società borghese moderna è caratterizzata da una scissione (Spaltung) fra Stato e società civile: lo Stato è la sfera giuridico-politica in cui tutti gli uomini sono uguali in quanto dotati degli stessi diritti (questa condizione ha raggiunto la sua espressione più perfetta negli Stati Uniti d'America, dove è stato abolito il censo per l'elettorato sia attivo che passivo); la società civile è la sfera della vita economico-sociale in cui tutti gli uomini sono disuguali per condizione, professione, educazione, ecc. Secondo il giovane Marx, la sfera giuridico-politica, la sfera statale sancisce quindi un'eguaglianza soltanto astratta, illusoria, ma ha un compito molto concreto, quello di tutelare e garantire le differenze reali, sociali, della società civile (e in questo modo di porre il rapporto fra Stato e società civile emerge chiaramente l'ispirazione di Rousseau). Scrive infatti Marx: "Con l'annullamento politico della proprietà privata non solo non viene soppressa la proprietà privata, ma essa viene addirittura presupposta. Lo Stato sopprime nel suo modo le differenze di nascita, di condizione, di educazione, di occupazione, dichiarando che nascita, condizione, occupazione non sono differenze politiche, proclamando ciascun membro del popolo partecipe in egual misura della sovranità popolare, senza riguardo a tali differenze, trattando tutti gli elementi della vita reale del popolo dal punto di vista dello Stato. Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, l'educazione, l'occupazione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come educazione, come occupazione, e facciano valere la loro particolare essenza. Ben lungi dal sopprimere queste differenze di fatto, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone, sente se stesso come Stato politico, e fa valere la propria universalità solo in opposizione con questi suoi elementi" (Marx, *La questione ebraica*, Roma 1969, pp. 57-58). L'opposizione fra l'universalità dello Stato e il particolarismo della società civile è valutata dal giovane Marx come una contraddizione (Widerspruch): e in ciò si avverte l'influsso di Hegel. Del resto nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* - un ampio e minuto commentario di alcune sezioni della hegeliana *Filosofia del diritto*, redatto nel 1842-1843 - Marx riconosce a Hegel il merito di avere percepito la scissione/contraddizione fra Stato e società civile, anche se Hegel ha creduto di poterla superare con strumenti ideologici arcaici ed illusori (corporazione, mistica dello Stato, ecc.).

Nelle opere della maturità Marx ritorna sul concetto di società civile. Il testo più importante in tal senso si trova nella prefazione (1859) a *Per la critica dell'economia politica*, dove Marx, ricostruendo il percorso intellettuale che lo portò da posizioni liberal-radicali a posizioni materialistiche e comuniste, scrive: "Il primo lavoro intrapreso per sciogliere i dubbi che mi assalivano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel, lavoro di cui apparve l'introduzione nei "Deutsch-französische Jahrbücher" pubblicati a Parigi nel 1844. La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti

materiali dell'esistenza, il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di 'società civile'; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica" (Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1967, p. 4).

In verità qui Marx opera una indebita riduzione del concetto hegeliano di società civile, poiché, come sappiamo, quest'ultima per Hegel non abbraccia solo la sfera dei bisogni, ma anche l'amministrazione della giustizia, nonché la polizia e la corporazione. E tuttavia l'aspetto più importante di questo celebre testo di Marx è da cercare nel rapporto che egli istituisce fra società civile (intesa come la sfera dei rapporti materiali dell'esistenza) e rapporti giuridici nonché forme dello Stato: è la prima a spiegare i secondi, e non viceversa. Ovvero, come Marx dice poco dopo, "nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale" (ibid., pp. 4-5). Per Marx, dunque, è la società civile (=struttura, ovvero rapporti sociali di produzione) a spiegare la sovrastruttura (ovvero la sfera dei rapporti giuridici e politici e delle forme statuali). Questa formulazione di Marx diventerà canonica per tutti i marxisti, sia alla fine dell'Ottocento che nel Novecento.

6. Il concetto di società civile in Gramsci

In campo marxista Antonio Gramsci ha attuato, nei suoi Quaderni del carcere, un profondo ripensamento del concetto di società civile. Per Gramsci, infatti, la società civile non appartiene più al momento della struttura bensì a quello della sovrastruttura (v. Bobbio, 1976, pp. 27 ss.). Egli scrive a questo proposito: "Si possono [...] fissare due grandi piani superstrutturali, quello che si può chiamare della società civile, cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti privati, e quello della società politica o Stato, e che corrispondono alla funzione di egemonia che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di dominio diretto o di comando che si esprime nello Stato o nel governo giuridico" (Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1949, p. 9). E in una lettera dal carcere Gramsci afferma che il concetto di Stato "di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole, ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali" (Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino 1972, p. 481). Alla luce di questi passi sembra evidente che per Gramsci la 'società civile' comprende non già tutto il complesso delle relazioni materiali (come per Marx), bensì tutto il complesso delle relazioni ideologico-culturali, non già tutto il complesso della vita commerciale e industriale, bensì tutto il complesso della vita spirituale e intellettuale (v. Bobbio, 1976, pp. 27-28). Questo diverso modo di intendere la società civile ha naturalmente un'influenza decisiva sul modo di concepire i rapporti fra struttura e sovrastruttura. Infatti, mentre in Marx il primo elemento è primario e subordinante, e il secondo secondario e subordinato, in Gramsci avviene precisamente l'opposto. Di qui il grande rilievo che viene ad assumere nel suo pensiero tutta la tematica della 'società civile', e di qui l'enorme importanza di un suo elemento centrale, l'egemonia.

Gramsci è, in campo marxista, il teorico per eccellenza dell'egemonia, e proprio ciò lo differenzia da Lenin: perché mentre in Lenin l'egemonia è intesa prevalentemente come direzione politica, in Gramsci è intesa prevalentemente come direzione culturale. E ancora: in Gramsci il momento della forza è strumentale e subordinato al momento dell'egemonia, in Lenin invece dittatura ed egemonia procedono di pari passo, e comunque il momento della forza è primario e decisivo; per Gramsci la conquista dell'egemonia precede la

conquista del potere, per Lenin l'accompagna o addirittura la segue. Inoltre l'egemonia gramsciana abbraccia, come strumenti portatori, non solo il partito, ma tutte le altre istituzioni e articolazioni della società civile (scuola e università, istituzioni e associazioni culturali, editoria, giornali, ecc.), così come non mira solo alla creazione di un nuovo apparato statale, ma anche alla elaborazione e diffusione di una nuova concezione del mondo, di una "riforma intellettuale e morale", quale conditio sine qua non per la creazione di un nuovo ordine e di un nuovo apparato statale (v. Bobbio, 1976, pp. 38-39).

Non c'è dubbio quindi che Gramsci, pur all'interno della tradizione marxista-leninista (l'elemento di continuità di tutto il pensiero di Gramsci è costituito infatti dall'influenza di Lenin, e dall'esigenza da questi proclamata di fondare ovunque possibile dei partiti comunisti, concepiti come rappresentanti esclusivi della classe operaia, e coordinati da un unico centro), abbia elaborato una propria concezione complessa e originale, in cui la società civile, concepita come sfera sovrastrutturale, viene ad assumere un grandissimo rilievo, sino a configurarsi come il luogo in cui la classe operaia può e deve esercitare la propria 'egemonia' su tutta la società. In questo quadro, le ideologie vengono ad assumere una enorme importanza, in quanto esse non sono più pure e semplici 'proiezioni' della struttura economico-sociale, ma diventano strumenti autonomi di influenza intellettuale e culturale, e dunque di 'egemonia'. Di qui la grande attenzione dedicata da Gramsci, nei Quaderni, agli intellettuali e al loro ruolo sociale, e in modo particolare agli "intellettuali organici", cioè a quegli intellettuali che scelgono di collocarsi al fianco di una classe sociale e della sua espressione politica, per realizzarne appunto l'egemonia sull'intera società.

Bibliografia

Bobbio, N., Gramsci e la concezione della società civile, Milano 1976.

Bobbio, N., Società civile, in Dizionario di politica (a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino), Torino 1983, s.v. Colletti, L. Rousseau critico della 'società civile', in Ideologia e società, Bari 1969, pp. 195-262.

Kettler, D., The social and political thought of A. Ferguson, Columbus, O., 1965.

Korsch, K., Karl Marx, Frankfurt a.M.-Wien 1967.

Riedel, M., Bürgerliche Gesellschaft und Staat bei Hegel, Neuwied-Berlin 1970.

Riedel, M., Bürgerliche Gesellschaft, in Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland, vol. II, Stuttgart 1974.

Salvucci, P., Adam Ferguson. Sociologia e filosofia politica, Urbino 1972.

Solari, G., Il concetto di società civile in Hegel (1931), in La filosofia politica. II. Da Kant a Comte, Roma-Bari 1974, pp. 209-266.

La società civile

di Salvador Giner

Sommario: 1. Natura e caratteristiche della società civile: a) individualismo; b) privacy; c) mercato; d) pluralismo; e) classi. 2.

Mutamenti della società civile nell'epoca contemporanea: a) corporativizzazione; b) espansione statale; c) congestione; d) tecnocultura.

3. Il futuro della società civile. □ Bibliografia.

1. Natura e caratteristiche della società civile

L'analisi delle concezioni classiche della società civile fa nascere alcune domande. La società civile esiste? È stata mai un'unità storica

identificabile? È un concetto utile? Le variazioni sul tema della società civile giustificano pienamente la formulazione di queste domande. Non solo le interpretazioni differiscono le une dalle altre, ma quasi tutte trattano della società civile con notevole imprecisione. Forse però tale imprecisione è sintomatica della natura di quanto descritto, più che un riflesso di possibili negligenze da parte dei suoi interpreti. In forte contrasto con le frontiere ben delineate dell'entità a essa 'opposta', lo Stato, quelle della società civile sono condannate a rimanere incerte. Per lo Stato, la demarcazione è fondamentale. Per la società civile, fondamentale è l'ambiguità (quella che scaturisce da un certo genere di libertà).

E nonostante i problemi a cui dà luogo l'identificazione della società civile con il regno della libertà individualistica e competitiva, non si può facilmente fare a meno della nozione che la denota (e di tutto ciò che essa connota). L'ordine liberale a cui essa pienamente appartiene è impensabile senza una società civile. È la sua stessa essenza, sebbene qualche filosofo politico si discosti da questa opinione classica. Se la società civile è inestricabilmente unita all'apogeo e al consolidamento del capitalismo, della civiltà borghese e della democrazia liberale, è opportuno domandarsi in che senso sia possibile parlare, per esempio, di una società civile socialista o di una postliberale, sebbene entrambe dovrebbero essere prima definite. Potrebbe darsi che quanti hanno parlato di una società civile socialista ritengano che la distinzione liberale tra pubblico e privato sia un attributo della società borghese degno di essere mantenuto sotto quella socialista o quella postliberale? Ovvero, ci troviamo forse davanti a un'altra concezione, appena sviluppatasi, di società civile?

Forse queste domande sono premature. In ogni caso si può tentare di dare una risposta una volta che possediamo:

- 1) una definizione accettabile di società civile;
- 2) un'analisi plausibile della sua evoluzione presente e delle sue possibili tendenze per il futuro.

Per questo mi limiterò a presentare qui di seguito una visione della società civile che presenti dei requisiti minimi di accettabilità nell'ambito della scienza sociale contemporanea, e che integri in modo coerente le nozioni principali di quanti l'hanno teorizzata, nella misura in cui tali nozioni sono state corroborate dall'indagine empirica di politologi e sociologi. Inoltre, e per motivi ovvi, ignorerò l'importante tema dell'origine e dell'evoluzione storica della società civile (o meglio, delle società civili) in Europa e negli altri paesi in cui si è sviluppata in maggiore o minore grado. Nel presente articolo concentrerò l'attenzione su concetti, interpretazioni e teorie al margine della storiografia specifica disponibile sull'evoluzione reale delle società civili conosciute. Iniziamo, tuttavia, con una precisazione empirica: nel 'mondo reale' non esistono società civili paradigmatiche. Si può solo dire che alcuni paesi si avvicinano più di altri al modello ideale. Esistono, tutt'al più, varie società civili, tutte diverse le une dalle altre. Alcune sono più mature, altre meno. Così, si dice spesso che l'Inghilterra e gli Stati Uniti possiedano società civili forti (ma ciò non impedisce che l'espressione si usi in entrambi i paesi con scarsa frequenza). Al contrario, la Grecia moderna, per esempio, è solitamente definita una nazione dotata di una società civile debole. Questa distinzione è stata spesso utilizzata per interpretare la storia recente dei paesi dell'Europa meridionale o dell'America Latina, o per caratterizzare determinate regioni (così, la Catalogna e la Lombardia avrebbero società civili forti; la Sicilia e l'Andalusia le avrebbero deboli). La società civile debole spiegherebbe squilibri, dittature e interventismi statali, oltre che endemiche guerre intestine. Dal canto loro, molti paesi extra-occidentali, si suole affermare, sono totalmente privi di una società civile. Stando così le cose, è ovvio che qualsiasi definizione data sarà inevitabilmente un tipo ideale. Quella che segue, così come le cinque dimensioni che la caratterizzano, vanno intese in tal senso. Inoltre, la definizione deve considerarsi valida solo per quel periodo storico durante il quale la civiltà liberale borghese raggiunge il suo apice, senza che né l'espansione dello Stato assistenziale e interventista né le burocrazie private di grandi dimensioni (come le compagnie multinazionali) modifichino sostanzialmente i suoi tratti essenziali. La società civile può essere definita come quella sfera storicamente costituita di diritti individuali, libertà e associazioni volontarie, la cui autonomia e reciproca concorrenza nel perseguimento dei propri interessi e desideri privati sono garantite da un'istituzione

pubblica, chiamata Stato, la quale si astiene dall'intervenire politicamente nella vita interna del detto ambito di attività umane. Qualsiasi società civile così configurata possiede, come minimo, cinque tratti distintivi: individualismo, privacy, mercato, pluralismo e struttura di classe. Ciascuno di questi tratti pone un problema esistenziale alla società civile, ossia genera correnti che lo logorano e che, pertanto, indeboliscono la società civile stessa. I riferimenti a queste controcorrenti hanno lo scopo di frenare qualsiasi eccesso idealistico cui si possa pervenire nello sforzo di abbozzare il tipo ideale di società civile.

a) Individualismo

Il principale presupposto ontologico del liberalismo è che l'unica e ultima unità della vita sociale è l'individuo. Tutte le istituzioni sociali non sono altro che associazioni di individui singoli. La società civile è radicata in questo assunto (come tale, è un presupposto che non si limita al semplice individualismo metodologico, ma implica anche un individualismo 'realistico'). L'individuo è la sede della volontà sovrana. La ragione e i desideri umani sono i giudici supremi del mondo. Chiese, partiti, eserciti, società commerciali, governi, sono solo aggregati di volontà individuali. Possono essere modificati, soppressi o creati dai singoli uomini che li compongono e usano. Nella misura in cui l'universo della società civile individualista è risultato positivo (e non esistono società civili collettiviste), esso ha favorito lo sviluppo dell'individualismo ontologico, così come di quello ideologico. Come credenza fondamentale o come finzione giuridica dominante l'individualismo, dunque, è la pietra di paragone della società civile. Inizialmente l'ostacolo principale al progresso dell'individualismo era costituito dalle potenti istituzioni ereditate dal passato, che dovevano essere abolite dal momento che erano percepite essenzialmente come sovra-individuali o anti-individuali. In qualunque modo l'individualismo sia sorto per la prima volta in Europa, il cui passato era feudale, i suoi bersagli preferiti furono le corporazioni, gli stati generali, i privilegi feudali e l'autorità ecclesiastica sul mondo secolare. Quando si sgretolarono o si attenuarono questi poteri, quelli delle coalizioni individualiste emergenti (governi, partiti, imprese industriali e commerciali) cominciarono ad affermarsi in modo tutt'altro che individualistico. Il problema specifico, dunque, che l'individualismo ontologico genera nel difendere la creazione libera di associazioni volontarie è quello della sua autonomia collettivista e del suo potere di fronte agli individui stessi che le formano, così come di fronte agli altri. È la questione del monopolio e dell'oligopolio, che si ergono contro la società civile individualista nella sua versione primigenia. Entrambi sono generati, tuttavia, dalla logica stessa dell'universo liberale.

b) Privacy

La società civile è la sfera della privacy in un mondo che è stato diviso in due domini complementari: il pubblico e il privato. Quando la libertà individuale è definita come bene supremo e la non ingerenza nella vita altrui è considerata una virtù cardinale della società civile (e un obbligo per i poteri statali), la privacy diventa la sua conquista più importante. A un livello più concreto, la privacy è l'utopia dell'animo liberale. La si suole ottenere solo per approssimazione, e non tutti hanno uguale accesso a essa. Si ottiene in diversi modi: per privilegio, merito, titoli, potere, abilità sociale o, semplicemente, per acquisto. A parte il fatto che non tutti i cittadini mostrano un interesse altrettanto vivo per la pratica della privacy (o delle sue virtù affini, come l'arte dell'intimità) e che essa si trova in permanente tensione col suo contrario, la vita pubblica, la privacy può causare un problema specifico: l'attenzione esclusiva per essa porta a trascurare il civismo come virtù della vita pubblica. Quando sono in molti a rifugiarsi nella sfera privata abbandonando quella pubblica, favoriscono la tirannia, o almeno l'oligarchia. Il civismo è una qualità della società politica che esige la partecipazione popolare alla vita pubblica. L'eccesso di privacy produce apatia, spolitizza lo Stato e lo rende vulnerabile agli attacchi dei nemici della democrazia.

c) Mercato

Se individualismo e privacy sono la giustificazione morale della società civile, il mercato è la sua caratteristica strutturale di maggiore spicco. Come principio organizzativo cruciale, il mercato, relativamente libero da ostacoli, distribuisce risorse, onori, beni e servizi mediante un processo spontaneo e in ultima analisi anonimo di innumerevoli transazioni (contratti) tra individui e associazioni di individui. In un certo senso il mercato è privo di istituzioni. Al livello economico, nel quale è più visibile, il mercato genera equilibrio attraverso le forze aggregate della domanda e dell'offerta. Un processo simile opera nei mercati intellettuali, scientifici, tecnici, culturali, politici e ideologici. Il mercato generalizzato, tuttavia, non è una mera estensione dell'economia: è l'ambito competitivo ma essenzialmente pacifico in cui si genera la vita sociale. Qualsiasi istituzione pubblica che si intromette nei diversi mercati mediante la distribuzione e il controllo di beni e risorse indebolisce e persino distrugge il mondo che da essi nasce e la cui dinamica spontanea è esattamente la stessa della società civile.

I termini 'competitivo' e 'pacifico' sono assai contraddittori. Per questo si rendono necessari sforzi permanenti per restaurare la libertà di mercato (spesso da parte dello Stato stesso come protettore della società civile), che non sempre sono sufficienti. Inoltre, nascono tendenze monopolistiche e oligopolistiche in economia e oligarchiche in politica, come conseguenza della logica stessa della maturità della società di mercato, la qual cosa impedisce il suo funzionamento normale. A ogni modo, gli ammonimenti sui limiti del mercato e sull'impossibilità della concorrenza perfetta devono essere accompagnati da altrettanti ammonimenti sulla funzione fondamentale dei mercati reali (per imperfetti che siano) nella regolazione spontanea, senza mediazioni esterne, della vita culturale, economica e politica. La portata reale dei mercati di idee, poteri, beni materiali, onori, privilegi, servizi e altri valori (la cui quotazione, circolazione e appropriazione è la sostanza delle attività civiche) potrà essere limitata, ma è sufficientemente potente da aver prodotto conseguenze decisive per garantire l'esistenza di società civili vitali e durature.

d) Pluralismo

Il pluralismo è una di queste conseguenze. Esso ha due dimensioni. Da un lato, implica che il potere sia diffuso in tutta la società, senza restare confinato in una sola parte di essa. Potere e autorità si plasmano diversamente in individui, comunità, classi, associazioni e istituzioni. Questi, là dove vi è società civile, sono autonomi gli uni rispetto agli altri in diverso grado, ossia possiedono le loro proprie sfere di competenza, nelle quali le altre entità (incluso lo Stato) non osano entrare impunemente. Dall'altro lato, il pluralismo è una cultura. Grazie a essa coesistono (nell'arena civica) un'ampia gamma di credenze, idee e atteggiamenti, propagati dai loro rispettivi seguaci (sebbene questi debbano accettare un grado di relativismo culturale notevole: un certo relativismo in fatto di valori è il substrato culturale che rende possibile il pluralismo). Sociologicamente il pluralismo rappresenta il riconoscimento e la legittimazione della frammentazione sociale in termini di classe, ideologia, etnia, religione e occupazione, nonché di quelle coalizioni, associazioni e istituzioni a cui danno luogo i conflitti generati da tale diversità.

Come nel caso del mercato, a cui è legato da una forte affinità elettiva, il pluralismo è molto distante dal proprio tipo ideale. Normalmente la distribuzione di potere e influenza tra le molteplici unità che formano l'universo del pluralismo è molto asimmetrica. Ciò vale tanto per quelle unità che competono per ottenere beni identici (partiti diversi con uno stesso elettorato, imprese che concorrono per una clientela comune), quanto per quelle unità che si affrontano per distribuirsi beni da posizioni diverse ma complementari, come accade tra il padronato e i sindacati. Queste caratteristiche diminuiscono il pluralismo della società civile, senza però cancellarlo. In ogni caso ciò che conta è il grado effettivo e reale del pluralismo, non i suoi limiti manifesti.

e) Classi

La società civile è classista, benché mai in modo esplicito e legalizzato. La classe è, in linea generale, la conseguenza indiretta e involontaria della cittadinanza. Se la cittadinanza è l'istituzionalizzazione politica dell'individuo nell'ambito liberale, e il liberalismo, a sua volta, si basa sull'attribuzione competitiva di beni, mezzi e potere, ne consegue che la società deve essere formata da individui diseguali, sebbene fortunatamente non sia così davanti alla legge, almeno in teoria. Da questo non deriva, è chiaro, che si debba verificare una riproduzione delle classi sociali nel tempo. Questa è un'affermazione che va contro le teorie espresse da T.H. Marshall in un influente saggio, poiché per lui classe e cittadinanza sono tendenze antitetiche. Teoricamente il trinceramento e la riproduzione della classe sociale per mezzo di privilegi familiari, padronato e trasmissione della proprietà non scaturiscono dalla logica della società civile. Tuttavia possiamo quanto meno affermare che la società civile, in quanto si fonda su processi contrattuali 'spontanei', manca di un apparato istituzionale che metta un freno a queste tendenze. E neppure la sua costituzione morale prevede l'opposizione a esse. Per ottenere che si realizzino obiettivi ugualitari o di 'giustizia sociale' (un concetto alieno alla società civile, come riconoscono senza remore alcuni dei suoi stessi amici liberali) debbono formarsi movimenti sociali (socialisti, femministi, ecologisti o di altra natura) oppure debbono intervenire dall'esterno i poteri pubblici con politiche di scolarizzazione universale, imposte progressive, egualitarismo militare, politico e giuridico, e altro.

Nell'età liberale classica lo Stato minimo (il genuino Stato liberale) non fece direttamente nulla di significativo contro la disuguaglianza sociale, conformemente alla politica del laissez faire che formava parte della sua ideologia. Per questa ragione alcuni osservatori descrissero lo Stato come una mera escrescenza della società civile, come un'espressione, essenzialmente, della volontà delle sue classi dirigenti. Più tardi, quando cominciò ad affermarsi l'intervento statale al fine di attenuare i danni ad alcune classi, vale a dire la politica sociale, questa investì il tessuto stesso della società civile. Dalla prospettiva dell'ortodossia liberale, comunque, l'intervento statale a favore della società civile si giustifica solo come deregolamentazione, denazionalizzazione e smantellamento di agenzie statali, governative e parastatali. In senso stretto, l'intervento dello Stato sarebbe dovuto consistere solo nel tirarsi indietro e nell'astenersi, benché si raccomandasse l'azione governativa contro la delinquenza, o per garantire il rispetto della legge, compito che i liberali hanno sempre ritenuto prerogativa dello Stato. In questo contesto è interessante constatare come i partiti e i movimenti liberali (conservatori stricto sensu) tentino ciclicamente di ritornare a questa venerabile ortodossia quando sono fuori dal potere, e persino quando lo raggiungono. I loro sforzi, tuttavia, nelle nuove condizioni storiche, hanno dato risultati limitati.

Individualismo, privacy, mercato, pluralismo e classi sono le dimensioni che conferiscono sostanza e concretezza alla definizione astratta di società civile data sopra. L'immagine che ne risulta differisce in vari sensi dalle concezioni tradizionali anteriori, ma deve molto a tutte loro. Qualsiasi tentativo di abbozzare un nuovo modello dovrà respingere o mitigare alcuni aspetti delle varie interpretazioni classiche, e accoglierne invece altri. Così, l'ignoranza liberale dell'intima relazione che intercorre tra la società civile e le classi sociali, o la sua cecità davanti ad alcune delle sue facce meno piacevoli, appare inaccettabile. D'altro canto appare dubbia la divisione tripartita neomarxiana tra l'economia, la società civile e lo Stato. Le cose non sono così nette nel mondo contemporaneo, se mai lo sono state. La presente prospettiva considera la società civile come spazio di attività che abbraccia la condotta umana nei campi economico, politico e culturale, sempre che cada fuori dalla sfera 'ufficiale', sebbene spesso sia da questa legittimata. Ciò non vuol dire che si confondano i campi del pubblico e del privato, delle sfere economica e politica, dell'opinione pubblica e della dottrina governativa. Tantomeno la società civile è intesa soltanto come rete di istituzioni, sebbene certamente le possieda. Essa è concepita piuttosto come uno spazio in cui la specializzazione, la divisione 'spontanea' del lavoro, la mentalità analitica e le relazioni contrattuali tra uomini si sviluppano senza grossi ostacoli. A prescindere dalla sua contrattualità, fin dagli inizi la società civile mostrò un'intima affinità con la mentalità analitica. Lo sviluppo di quest'ultima fu cruciale per la civiltà che generò la società civile: per questa è fondamentale che possano effettuarsi separazioni tecniche e formali (analisi) tra i diversi campi dell'azione e del pensiero. La

separazione e l'isolamento di un aspetto della vita sociale rispetto agli altri hanno una lunga storia in Occidente: le loro radici risalgono alla distinzione degli antichi romani tra *fas* (legge religiosa) e *ius* (legge umana, profana). La distinzione tra Stato e società civile è un traguardo di questo lungo e accidentato processo.

2. Mutamenti della società civile nell'epoca contemporanea

Non è mai esistita un'età dell'oro della società civile. Ma ci fu un tempo in cui, dietro il baluardo politico di uno Stato relativamente autonomo rispetto alle classi dominanti e basato sulla disuguaglianza sociale, la società civile fiorì senza altri ostacoli che i vincoli e le restrizioni inerenti al pluralismo limitato dell'ordine liberale. Quel periodo, tuttavia, non durò molto. In effetti, molto prima della seconda guerra mondiale alcuni indizi rivelavano che le cose avrebbero potuto prendere una piega ostile alla società civile e che la sua vita sarebbe divenuta più precaria di quanto sarebbe potuto sembrare a prima vista. Ciò accadeva non solo in quei paesi in cui il fascismo l'aveva eliminata con la violenza, ma anche in altri, come la Russia, in cui era caduta al primo assalto rivoluzionario. Si potevano avvertire varie correnti che corrodevano la rete di autonomie su cui si fonda ogni società civile salda. Tali correnti si fecero molto più manifeste dopo la seconda guerra mondiale, paradossalmente quando la società civile, rianimata dalla ritrovata prosperità capitalistica, riacquistava l'impulso perduto.

Possiamo identificare almeno quattro di tali correnti, tutte esprimenti processi complessi ma collegati fra loro: la corporativizzazione, l'espansione statale, la congestione e la tecnocultura.

a) Corporativizzazione

Con 'corporativizzazione' si intende lo sviluppo di ciò che con la dovuta prudenza può chiamarsi 'società corporativa'. La corporativizzazione è il culmine di tendenze già affermatesi come la burocratizzazione, la specializzazione del lavoro e la proliferazione di corporazioni, sindacati e organizzazioni formali nei terreni più diversi. Queste organizzazioni ('corporazioni' nell'accezione più generica del termine) fanno spesso da mediatrici nelle situazioni di conflitto tra le classi, attenuandolo e riducendo allo stesso tempo la capacità degli individui di competere tra loro o di formare nuove coalizioni che minaccino il potere e le competenze di quelle già esistenti. Le negoziazioni individuali o collettive erano una condotta perfettamente accettabile per la società civile tradizionale, ma non vi furono mai intese come modi di dirimere conflitti tra gruppi privati a cui comunque era riconosciuto uno status quasi ufficiale. Questo avviene, per esempio, con i sindacati, ufficialmente riconosciuti come interlocutori del potere pubblico. La gestione corporativistica dell'economia mette in questione alcuni assunti tradizionali sulla società civile. Inoltre, l'istituzionalizzazione della triplice relazione tra imprenditori, governo e sindacati ha comportato una notevole interferenza sul mercato, esigendo una mediazione governativa o statale ancora maggiore attraverso camere speciali (come i consigli economici e sociali di vari paesi), nel momento stesso in cui si rafforzavano i poteri monopolistici o oligopolistici delle organizzazioni di lavoratori o di imprenditori. A questo si aggiunge la prepotenza delle grandi multinazionali finanziarie, medial, commerciali e tecnologiche. Pur non avendo tutto ciò portato alla scomparsa del mercato come istituzione centrale dell'ordine tardocapitalistico, è evidente che i punti di riferimento della società civile sono già molto diversi da quelli tradizionali.

Il consolidamento e la proliferazione delle corporazioni hanno portato progressivamente altre unità della vita sociale (classi, comunità territoriali, movimenti sociali) verso una situazione in cui devono esprimere le proprie necessità e i propri interessi attraverso le prime, oppure imboccare la strada incerta di qualche posizione 'alternativa' e radicale che metta in questione l'ordine corporativo. Sebbene la corporativizzazione non abbia esaurito tutto lo spazio sociale disponibile, la sua portata è notevolissima. La saturazione corporativa

della società civile non è ancora avvenuta (e forse non avverrà mai, almeno fino a quando sopravviverà il pluralismo, per debole che sia), ma molti paesi soffrono di un'eccessiva presenza di corporativizzazione, le cui conseguenze economiche non è qui possibile analizzare. In ogni caso tale eccessiva presenza mette in pericolo il principio fondamentale della società civile, secondo cui qualsiasi gruppo di individui può formare un'associazione al fine di perseguire i propri interessi. Formulato così, si potrebbe affermare che tale principio ha fatto sempre parte dell'utopia liberale. Ma l'osservazione empirica indica che sembrano essere diminuite le possibilità reali di creare nuove associazioni in quegli ambiti in cui altre sono già presenti. La cristallizzazione di gruppi in imprese, associazioni e corporazioni e le successive fusioni, confederazioni e leghe indicano lo sviluppo di una rete di dipendenze e riconoscimenti reciproci che ostacola la fluidità originaria della società civile. Oggi, le regole che caratterizzano la concorrenza oligopolistica (sfiducia, cautela e costi e prezzi accordati invece che determinati dal mercato) appartengono anch'esse al nuovo ordine.

b) Espansione statale

L'espansione statale comporta la metamorfosi del potere pubblico in Stato benefattore, imprenditoriale e assistenziale (e, andrebbe aggiunto, bellico, anche se l'elemento essenzialmente militarista dello Stato è molto anteriore al fenomeno). La penetrazione dello Stato in tutte le sfere della vita sociale (nelle funzioni di educatore, gestore di servizi pubblici, produttore e consumatore di armamenti, imprenditore, produttore e convertitore di energia, poliziotto, medico, diffusore dell'informazione) ha trasformato il suo rapporto con la società civile. Prima lo Stato la proteggeva nel suo insieme per favorire, alla fine, gli interessi delle classi dominanti, abbandonando invece alla propria sorte ogni singola classe, famiglia e individuo; ora la amministra e in teoria tutela allo stesso modo ciascuno di questi elementi. Ciò ha comportato un avvicinamento graduale dello Stato alla cittadinanza mediante l'incorporazione dell'una nell'altro. In tale incorporazione rientra il vasto numero di funzionari che formano le schiere dell'amministrazione pubblica in tutti i suoi livelli e ramificazioni. L'incorporazione avviene direttamente, tramite la militarizzazione, le cariche politiche, la funzione pubblica e altri modi di reclutamento, o indirettamente, tramite l'aumento della sorveglianza poliziesca, l'intervento fiscale, i servizi sociali (sanità, pensioni, sussidi e trattamento pubblico di problemi privati mediante il 'lavoro sociale') e le restanti forme di penetrazione del pubblico nel privato. Nel migliore dei casi tutto questo scalza quella che prima era una sfera inviolabile (benché abbandonata al proprio destino), nel peggiore stempera la distinzione essenziale tra pubblico e privato, e tra lo Stato (ora massimalista, benché entro i confini di un universo non totalitario) e la società civile. Un processo cominciato unicamente come critica della vecchia concezione patrimoniale della proprietà privata, come *ius utendi et abutendi*, limita ora l'autonomia individuale in modo sistematico. Senza dubbio spesso ciò avviene per proteggere certe libertà e sfere di autonomia di individui e associazioni, per gli stessi motivi che si era soliti difendere per giustificare l'ingerenza ufficiale nella vita o negli affari privati. Tuttavia la portata e l'intensità della sorveglianza protettrice e di tale ingerenza sono oggi così considerevoli che, senza volerlo, si scalza ciò che si dovrebbe proteggere, vanificando il proprio scopo.

c) Congestione

La congestione è in gran parte la causa di questa situazione tanto contraddittoria. Vi è congestione istituzionale dovuta alla densità corporativa e burocratica; congestione legale per eccesso di regolamentazione; congestione fisica per eccesso di popolazione, accompagnato da una massiccia partecipazione popolare ad ambiti di attività in passato riservati alle minoranze (la cosiddetta 'democratizzazione' della vita sociale) e dal rapido esaurimento di terre di nessuno e zone abbandonate. La società civile presupponeva l'esistenza di risorse infinite, l'espansione ininterrotta e la crescita permanente. Né Smith né Marx misero in dubbio il presupposto dell'inesauribilità delle risorse naturali, contrariamente a Malthus e in qualche modo a Ricardo. La congestione e le ristrettezze che

questa comporta hanno cambiato radicalmente la nostra percezione fisica e morale dei limiti dello spazio disponibile per la vita umana. Inoltre, ora che cerchiamo di capire quale mondo ci aspetti (sulla base di concezioni del progresso molto diverse da quelle predominanti fino a poco tempo fa), le tendenze inflazionistiche della legge, dei regolamenti, dell'apparato statale, delle organizzazioni sovranazionali e di altro tipo, si vanno mescolando con lo sviluppo 'spontaneo' della società civile oscurando la nostra visione di essa. Ogni nuova ondata di eventi (disoccupazione in aumento, deindustrializzazione, crisi fiscale, nuove generazioni di armamenti, sviluppi nella telematica, nella microelettronica e nella robotica, nuova delinquenza, inquinamento chimico o nucleare, guerre) esige sforzi coordinati che non possono sempre limitarsi alla società civile, ma devono trovare riscontro nei poteri pubblici. Spesso questi, che i cittadini lo vogliano o no, si vedono obbligati a penetrare in quelle sfere di libertà che dovrebbero proteggere. Per evitare il sovraccarico della rete istituzionale esistente creiamo più istituzioni pubbliche, ossia con il potere di comandare. Si verifica allora un sovraccarico (overload) addizionale di lavoro per i governi e le amministrazioni per il quale non si trova una soluzione né a livello pratico né a livello teorico. Di quest'ultimo è testimone l'abbondante letteratura sulla governabilità, che tanto direttamente concerne la teoria contemporanea della società civile. L'attività governativa o economica ha sempre prodotto aspetti negativi o effetti perversi, ma talvolta l'uomo riusciva a evitarli fuggendo altrove. Così, la ricerca incessante (descritta da David Ricardo) di terre vergini e nuove fonti di ricchezza fu stimolata dagli aspetti perniciosi della concorrenza capitalistica, e non solo dal desiderio di trarne vantaggi. Oggi il problema sembra consistere nella diminuzione e nell'esaurimento rapido degli spazi vergini disponibili (vale a dire spazi immuni da aspetti negativi), da cui un tempo dipendeva l'esistenza di una prospera società civile.

d) Tecnocultura

La tecnocultura e la cultura mediale sono, tra le tendenze qui descritte, le meno radicate nella logica storica della società civile. La trasformazione della concezione della conoscenza e dell'informazione, lo sviluppo della tecnologia informatica, della robotizzazione e soprattutto dell'intelligenza artificiale, sono fenomeni prettamente del nostro tempo. Rimane aperta la questione se, alla distanza, saranno compatibili con la società liberale ristrutturata in cui oggi si sviluppano. Per ora sembra che la manipolazione e il controllo tecnologici, assieme all'informatica, alla computerizzazione e all'intelligenza artificiale, possiedano un'affinità molto maggiore con la gestione corporativa avanzata e con l'ambiente medio della società corporativa che con l'universo morale e le libertà personali di cui per certi aspetti la società civile tradizionale è stata paladina. La proliferazione di imprese e iniziative private nei campi della microelettronica, della televisione e delle telecomunicazioni potrebbe significare un arricchimento, solo a breve termine, della vitalità della competitività in seno alla società civile, che deve cedere il passo a una nuova ondata di monopoli e oligopoli. Questi, d'altro canto, già esistono. E lo Stato in ogni caso non si è limitato a intervenire come regolatore della tecnocultura e controllore nella tecnocultura, ma ha partecipato attivamente in entrambi i settori in modo caratteristico. A prescindere dalla presenza congiunta e vigorosa di queste quattro correnti (corporativizzazione, statalismo, congestione e tecnocultura), la società civile non solo non è morta, ma qualsiasi attenta osservazione delle realtà di oggi rivela fatti e tendenze notevoli che sembrano impedirne l'estinzione. Siamo in presenza di sviluppi complessi e paradossali, come vedremo nel prossimo capitolo.

3. Il futuro della società civile

Nelle società in cui non è stata importata dall'esterno, ma si è sviluppata progressivamente e autonomamente, la società civile ha subito profonde trasformazioni. La penetrazione della corporativizzazione e dello statalismo (ovvero dell'interventismo o ingerenza e controllo da parte dei poteri pubblici) in questo caso si osserva più al livello strutturale che in quello culturale. Tuttavia in quest'ultimo,

tanto cruciale per il futuro sviluppo delle società moderne, l'intervento dei media nella vita collettiva (come nella politica e nell'economia) ha trasformato in buona misura anche la vita civile. La tecnocultura non è né neutra né innocente, e soprattutto non è estranea a quanto avviene nella sfera tradizionale della società civile. In ogni caso, sebbene l'espansione delle corporazioni (economiche o di altro tipo) sia divenuta meno fluida di un tempo, le stesse necessità della politica e dell'economia odierne hanno contribuito al persistere in alcuni ambiti della mentalità e della cultura individualistiche, specialmente in quei campi in cui esse si rivelano utili per stimolare la concorrenza occupazionale in seno alle corporazioni, al fine di aumentarne la competitività. Il passaggio dalla competitività individualistica imprenditoriale a quella occupazionale e corporativa ha comportato che le qualifiche personali e i diritti all'autonomia individuale, e persino alla privacy, venissero rispettati in modo notevole dai nuovi poteri in alcuni ambiti circoscritti. Così, l'economia corporativa è la prima a trarre beneficio dall'esistenza di un capitale privato di talento e capacità, o capitale umano, vale a dire di un mercato relativamente libero del lavoro, basato per definizione su una società civile autonoma. Le organizzazioni sindacali (alcune delle quali senza dubbio corporative) sono una delle difese principali contro i mali che possono generare queste regole di mercato (al capitale umano corrisponde il mercato umano, come non ignorano i seguaci della scuola economica che prende questo stesso nome). Nelle attuali circostanze, tuttavia, il sindacato può trasformarsi a sua volta in una fonte di corporativismo operaio (o professionale), soprattutto quando esiste un sindacato riconosciuto dalle imprese come unico negoziatore valido, e l'azione del sindacato è inoltre obbligatoria, o lo è di fatto.

La probabilità che nel futuro queste tendenze si invertano non appare molto alta, ma esse non occupano tutto lo spazio della società civile. Innanzitutto, le tendenze in questione devono convivere con la proliferazione e l'espansione diffuse (contro ogni previsione tanto della sinistra tradizionale quanto del pensiero conservatore) di imprese di piccole o di medie dimensioni, così come con la moltiplicazione di iniziative cittadine di ogni sorta: associazioni civiche, sportive, letterarie, benefiche, etniche o comunitarie. Molte di esse sono associazioni altruistiche, essenzialmente private (sono state definite a volte 'associazioni non governative'), profondamente radicate nella società civile ma rivolte verso la sfera pubblica: ciò ci pone di fronte a un fenomeno importante, l'apparire di una 'sfera privata pubblica', il cui sviluppo dipende precisamente da quello della società civile presente e futura. Quest'ultima importante tendenza può essere interpretata in due modi opposti: può essere considerata come un mero epifenomeno, oppure come la dimostrazione più chiara di quanto infondata possa essere l'ipotesi della scomparsa completa della società civile. Entrambe le posizioni appaiono discutibili. È molto difficile affermare che la nuova articolazione dell'ordine sociale non si fondi oggi sulle reti interstatali e statali, sulle compagnie multinazionali, sulle finanze a livello transnazionale, così come sui processi incessanti di adattamento e negoziazione di interessi organizzati a livello locale, regionale, statale, sovrastatale e interstatale. Allo stesso modo, non è realistico negare che questi nuovi assetti istituzionali provengano tutti da uno stesso lungo processo storico, il cui centro è stato proprio l'ordine civile che abbiamo descritto. Nessuna legge sociologica prescrive che un nuovo ordine sociale debba cancellare completamente quello precedente, salvo casi eccezionali di invasione e distruzione di una società da parte di un'altra. Al contrario, con notevole frequenza certe continuità si impongono persino in situazioni di rottura rivoluzionaria. Così, l'imborghesimento dell'aristocrazia e della nobiltà (non la loro scomparsa) fu un fenomeno-chiave del passaggio dalla società feudale a quella civile. La spettacolarità dell'assalto giacobino ai suoi nemici reali o immaginari non dovrebbe oscurare una realtà più ampia e complessa.

Allo stesso modo, l'adattamento dell'antico ceto borghese, delle classi medie, e degli operai all'ordine corporativo di tipo pluralistico e civile non ha comportato rotture. Non c'è stata discontinuità, ma tutto il contrario: l'esito normale e sperato era l'amalgama al quale oggi assistiamo. È possibile che, una volta raggiunti i livelli necessari per il proprio funzionamento, la sfera corporativizzata della società (tanto tra le imprese pubbliche e statali quanto nelle burocrazie e nelle organizzazioni formali, teoricamente o realmente private) non abbia bisogno di continuare a crescere. La persistenza di una sfera subordinata, ma relativamente autonoma, di reti civili e

istituzioni cittadine, molte delle quali altruistiche, può essere perfettamente funzionale alla dimensione corporativa. Data l'intensità dei mutamenti sociali nel mondo di oggi, sarebbe infondato supporre una relazione stabile o armonica tra le due sfere. Tuttavia, nel presente stadio, la sostituzione parziale della tradizionale dicotomia 'sfera pubblica'/'sfera privata' con una nuova dicotomia imposta dall'alto, 'sfera corporativa'/'sfera civica', appare quanto meno possibile. Dalla nuova dicotomia sorgerebbero i movimenti sociali antiburocratici, spontaneistici, alternativi e anticorporativi, sebbene non tutta la sfera corporativa sarebbe disposta ad appoggiarli: la sua capacità di reclutamento, neutralizzazione e assorbimento è infatti assai forte. Tuttavia, ciò spiegherebbe perché tali movimenti sociali incrementino progressivamente la loro forza e non costituiscano una semplice moda passeggera. Lo stesso si può dire delle associazioni volontarie altruistiche, di solidarietà e di aiuto economico, educative, per i diritti civili e umani, e così via. Se queste acquistassero più forza ci potremmo anche trovare di fronte a una struttura tricotomica: 'sfera statale e amministrativa'/'sfera corporativa e imprenditoriale'/'sfera associativa e altruistica'.

Data la complementarità relativa che esiste tra la sfera corporativizzata e quella che non lo è, si può ipotizzare che la prima abbia bisogno di favorire quegli aspetti della cultura politica liberale che la legittimano. E una parte sostanziale della cultura della vecchia società civile, convenientemente ridefinita, è ancora molto utile per il mantenimento di forme moderne di disuguaglianza di classe e di potere politico. Il passaggio dall'individualismo possessivo di prima (basato sulla proprietà privata) all'individualismo posizionale di oggi (fondato sull'occupazione, sui titoli e sul potere in seno alla corporazione) si è verificato in questo quadro di cambiamento senza scosse. Così, osservando come certi elementi della cultura della società borghese siano ancora necessari per il funzionamento dell'ordine corporativo di oggi, iniziamo a risolvere l'enigma della continuità nella discontinuità della storia contemporanea. La vecchia cornice liberale, ora ridefinita, non è necessaria soltanto per il mantenimento della disuguaglianza e per il reclutamento adeguato di personale qualificato per le diverse posizioni corporative, ma lo è anche per la neutralizzazione del dissenso e dell'opposizione radicale all'ordine sociale. In quest'ultimo senso, la vecchia cultura della tolleranza ha ottenuto vittorie insperate attraverso la cosiddetta permissività.

Tra le altre ragioni, anche per il fatto che i responsabili delle varie istituzioni chiave della società non si sentono più minacciati dai progressi di quelle che in altri tempi furono idee sovversive e pratiche immorali. Così, le corporazioni politiche ed economiche non si sentono insicure di fronte alla nuova cultura: i cittadini possono chiedere l'introduzione del socialismo più radicale, il disarmo unilaterale, l'abolizione effettiva della discriminazione sessuale e razziale, l'entrata in vigore della giustizia distributiva, e qualsiasi altra rivendicazione ugualmente forte viene tollerata. Dal canto loro, le corporazioni culturali tradizionali (le Chiese, per esempio), confuse oggi nelle loro credenze, assimilano i nuovi apporti in un miscuglio di sincretismo e casistica tale da far scomparire simili operazioni realizzate in tempi passati in epoche di crisi. Non sorprende, dunque, che davanti a questa generale accettazione della cultura alternativa alcuni autori abbiano proposto una teoria della 'tolleranza repressiva' per poter dare una risposta a questa spinosa questione. Il difetto di tale teoria consiste nel rifiutare quegli elementi del credo liberale che derivano dagli aspetti universali della libertà umana e che non è logico che rimangano monopolio esclusivo della cultura liberale borghese: sono patrimonio comune di tutti. I teorici della tolleranza repressiva sembrano dimenticare che solo la relativa tolleranza di cui essi godono può rendere possibile l'eventuale sviluppo di una tolleranza non repressiva. È dubbio che i regimi totalitari spianino la strada alla libertà. Se questi sono gli stratagemmi della storia, ben poco potremo aspettarci da essa.

Queste osservazioni mostrano la necessità di raggiungere una visione equanime della problematica della società civile. Come è opportuno riconoscere la relativa crisi della società civile (almeno di quella tradizionale), è parimenti opportuno definirne i limiti. Come si è constatato, più che una spaccatura la società civile ha sperimentato profonde trasformazioni, molte delle quali intimamente collegate con la nuova struttura classista della società corporativa, così come con lo sviluppo dello Stato, la crisi o la recessione

dell'apparato assistenziale pubblico e, all'opposto, la rivitalizzazione dell'attività civica partecipativa o altruistica, sotto forma di organizzazioni e movimenti non governativi. Forse è questa la ragione per cui durante gli ultimi decenni del XX secolo la dicotomia 'società corporativa'/'cittadinanza' ha progressivamente sostituito in molti casi, e più o meno coscientemente, la tradizionale distinzione 'Stato'/'società civile', tanto nel discorso politico corrente quanto nella teoria sociale (l'espressione 'società corporativa' può essere qui sostituita con 'società delle organizzazioni', o essere specificata meglio con il riferimento alla cosiddetta 'società dell'informazione'). Lo sviluppo dell'associazionismo altruistico, i movimenti sociali indipendenti dai partiti e dalle ideologie tradizionali e lo sviluppo dell'economia cooperativistica o non lucrativa (o 'sociale') hanno rivitalizzato, in ogni caso, la società civile e l'hanno condotta su sentieri ignoti alla teoria tradizionale. La società civile così riformata si consolida ora sotto l'egida dell'ordine e delle garanzie delle democrazie pluralistiche e parlamentari. È una protezione a volte precaria, poiché non sempre esclude il controllo e la manipolazione delle autorità della sfera pubblica, che li esercitano mediante sussidi o sforzi per influenzare la sfera privata. Esercitano forme di controllo e di influenza sui cittadini anche forze molto potenti della stessa sfera privata, come ad esempio gli interessi commerciali di grandi imprese mediali o industriali, alcune delle quali hanno precisi disegni politici. Ma, con tutte le opportune distinzioni, è possibile affermare che il sistema giuridico e la cultura politica delle democrazie proteggono il campo assediato della cittadinanza in quanto legittimano e permettono le associazioni civiche e i movimenti sociali autonomi.

Le transizioni di alcuni regimi dittatoriali verso l'ordine parlamentare liberale (come è accaduto in Italia dopo la seconda guerra mondiale e nel resto dell'Europa meridionale tra il 1974 e il 1976, nell'America Latina negli anni immediatamente successivi e in Russia e in altri paesi dell'Europa orientale dal 1989) devono essere considerate come significative espressioni di una tendenza generale verso la ricostruzione della società civile, benché quella che si è andata profilando presenti caratteristiche nuove, alcune delle quali rappresentano progressi verso l'autonomia della società civile, secondo la formula tradizionale (le origini del recupero, o della creazione, della società civile nell'Europa orientale risalgono agli sforzi dei democratici cechi e slovacchi nel 1968 e di quelli polacchi a partire dal 1980, mirati a creare corpi cittadini autonomi e rappresentativi senza l'interferenza dello Stato). Tuttavia, è opportuno osservare che queste controtendenze, o trionfi della società civile, si sono verificate in aree geografiche confinanti con i paesi in cui questa è sempre stata forte, quelli dell'Europa nordoccidentale. È un luogo comune menzionare la debolezza della società civile greca, spagnola, polacca o russa per spiegare gli alti e bassi della loro storia recente, gli scontri e le lacerazioni che hanno subito e la facilità con cui le rivoluzioni, i colpi di Stato e le dittature militari hanno fatto presa su questi Stati, o su quelli dei paesi sudamericani. La cosa certa, tuttavia, è che la società civile ha recuperato terreno dove prima era precaria o del tutto inesistente. Tutto questo, chiaramente, significa che la tendenza globale, e a lungo termine, non è contraria a questo notevole recupero di autonomia e di iniziative da parte dei cittadini (e di organizzazioni diverse dallo Stato, come accade per esempio in Polonia) in vari paesi. L'articolazione e la tensione tra Stato e società civile fluttua e varia in ogni paese in modo specifico e diversificato, ma ciò non toglie che sia possibile formulare alcune generalizzazioni.

(V. anche Borghesia; Classi e stratificazione sociale; Liberalismo; Marxismo; Mercato; Opinione pubblica; Pluralismo; Società di massa; Stato).

Formazioni economico-sociali

di Luciano Gallino

Sommario: 1. Significato, origini ed evoluzione del concetto di formazione economico-sociale. 2. Ridefinizione del concetto di

formazione economico-sociale come insieme coerente di modi di organizzare le specie fondamentali d'azione sociale. 3. Principali varietà dei modi di organizzare la produzione e l'attività politica. 4. I differenti modi di organizzare la riproduzione socioculturale e la riproduzione biopsichica. 5. Pluralità di formazioni economico-sociali presenti in ogni società. 6. Le formazioni economico-sociali presenti nelle società contemporanee. 7. Conflitto e cooperazione tra formazioni economico-sociali. □ Bibliografia. Significato, origini ed evoluzione del concetto di formazione economico-sociale

Al concetto di 'formazione economico-sociale' è sotteso fin dalle origini, quali si rintracciano nell'opera di Karl Marx, un duplice intento (benché, come si dirà, non il solo): costruire una tipologia, una sistematica di tipi di società in cui sia possibile far rientrare il maggior numero di casi storici reali; e inoltre scoprire le leggi che provocano il passaggio d'una società, nel quadro di tale sistematica, da un tipo all'altro. Ciò significa, all'evidenza, proporsi nulla meno che elaborare una teoria generale della storia. Ambizione innumeri volte denunciata come smodata - e non dai critici minori di Marx -, che pone la teoria della società (per la quale useremo talora per sinonimo 'macrosociologia') dinanzi a un bivio ingrato. Di fatto ignorare o ripudiare totalmente un simile intento equivarrebbe a ridurre il concetto di formazione economico-sociale, di certo uno dei più potenti mai costruiti dal pensiero sociale, allo stato di mero reperto della storia di tale pensiero, del tutto inutilizzabile per la scienza sociale contemporanea. D'altra parte le indagini sociologiche compiute su di esso, gli sviluppi della ricerca storica, non meno che la storia contemporanea, sino agli eventi susseguiti nell'Est europeo a partire dal 1989, mostrano che un simile intento non può più venir perseguito lungo le linee originarie. Troppe sono le società del passato e del presente non suscettibili di venir ricondotte alla tipologia marxiana, mentre l'inedito passaggio dal socialismo al capitalismo, avvenuto nelle società dell'Europa orientale, è stato un vulnus empirico d'estrema gravità per una teoria costruita al fine di dimostrare la inevitabilità del suo contrario.

Ciò premesso, l'approccio qui seguito consiste nel trattare il concetto di formazione economico-sociale come un abbozzo, un'ipotesi in divenire, un edificio teorico che presenta innumeri elementi provvisori, contraddittori e disparati; ma che per la potenziale fecondità dei suoi apporti alla teoria macrosociologica, alla teoria della società, merita che attorno a esso si continui a lavorare.

Quanto alle origini, la definizione più esplicita di formazione economico-sociale si trova nella prefazione d'un testo marxiano del 1859, Per la critica dell'economia politica: "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita [...]. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura [...]. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società" (v. Marx, 1859; tr. it., pp. 10-11).

Si noti, nel brano citato, che 'formazione economica della società' è una versione più fedele dell'originale *ökonomische Gesellschaftsformation* che non l'espressione 'formazione economico-sociale'; ma questa e non quella si è affermata in quasi tutti i

lavori italiani dedicati a tale concetto.

Tra gli studiosi marxisti della prima generazione il concetto di formazione economico-sociale quale rappresentazione d'un tipo di società storicamente determinato, totalità organica di rapporti economici, politici e giuridici, e di forme di cultura e di coscienza sociale a essi corrispondenti, non ebbe in verità largo corso. Il dibattito fu piuttosto incentrato sulla definizione dei singoli blocchi costitutivi d'una formazione economico-sociale, ossia su che cosa si dovesse realmente intendere per 'base economica', 'rapporti di produzione', 'forze produttive', 'sovrastruttura', e su quali elementi economici o tecnologici, giuridici, sociali o culturali fosse corretto includere in ciascuno di essi. Fu Lenin, in un articolo del 1894, a insistere sull'importanza per la sociologia del concetto globale di formazione economico-sociale: il solo capace, a suo dire, di elevare tale disciplina al livello di una vera scienza, ponendola finalmente in grado di rappresentare l'evoluzione delle società umane come un processo storico naturale (v. Lenin, 1894). La letteratura ufficiale sovietica, e con essa quella dei paesi caduti sotto il controllo dell'URSS tra il 1945 e il 1989 (con la parziale eccezione della Polonia, dove la presenza di importanti scuole sociologiche, storiche e metodologiche portò a opporre maggior resistenza al dogmatismo), ha in effetti riproposto innumerevoli volte, in opere sempre più estese, ma con innovazioni puramente marginali, non altro che la definizione di formazione economicosociale introdotta dalla citata Prefazione marxiana e dalla sua interpretazione leniniana del 1894.

Più critica, e sicuramente più efficace al fine di assicurare sino ai nostri giorni la sopravvivenza scientifica del concetto di formazione economico-sociale, è stata la discussione intervenuta nel campo marxista d'Occidente. Essa si è particolarmente giovata tanto d'una rivisitazione teorico-metodologica delle opere 'storiche' di Marx (attributo peraltro non felice se riferito a un autore in cui, come nota P. Vilar, la storia è trama e ordito d'ogni suo testo), quanto, in epoca più tarda, della pubblicazione (avvenuta soltanto nel 1939) dei Grundrisse, i quaderni preparatori del Capitale. Austriaci eterodossi, se non anzi revisionisti, come Karl Kautsky; comunisti italiani, da Antonio Gramsci a Rodolfo Mondolfo, a Cesare Luporini; marxisti francesi, quali Charles Bettelheim, Maurice Godelier, Louis Althusser, hanno gradualmente introdotto nuove flessibilità nella definizione di formazione economico-sociale alquanto meccanica della vulgata sovietica, dei suoi elementi costitutivi, delle leggi che li collegano.

In tale contesto pregno di autonome letture hegeliane, premessa d'una accezione della dialettica rimessa sì sui piedi, ma non priva di testa, il primato di già inflessibile delle forze produttive venne gradualmente circoscritto, sottolineando che il bisogno economico che ne spinge lo sviluppo "non è separabile - con le parole di Mondolfo - dal suo oggetto, l'uomo, in cui tutte le esigenze, tendenze e manifestazioni della vita si unificano in inscindibile rapporto di azioni e reazioni" (v. Mondolfo, 1968, p. 225). Alla nozione di sovrastruttura come mero rispecchiamento dei rapporti di produzione quale prospettava il Diamat, la versione del materialismo dialettico codificata dall'Accademia delle Scienze dell'URSS, si oppose e anzi antepose, stando alle date, la concezione gramsciana che, criticando Croce, non vuol staccare "la struttura dalle superstrutture", ma "invece concepisce il loro sviluppo come intimamente connesso e necessariamente interrelativo e reciproco" (v. Gramsci, 1975, p. 1300). Quanto al processo di transizione da una formazione economico-sociale alla successiva, lungi dall'essere tenuto per definitivamente spiegato nell'opera di Marx, fu dimostrato che esso sbocca in una miriade di problemi aperti, posta l'estrema difficoltà di conciliare, sulla base dei frammenti sparsi in tale opera, le leggi di funzionamento d'una formazione economico-sociale, cioè le sue leggi strutturali, con le leggi della sua genesi (cfr. E. Balibar, in Althusser e altri, 1965).

Simili problematizzazioni del concetto di formazione economico-sociale, oltre a ristabilire il suo carattere di costruzione aperta, di cui

nessuna versione del marxismo può dire di possedere il piano autentico, hanno posto in luce l'esigenza d'integrare la ricerca storica con ricerche sociologiche ed economiche, non necessariamente ancorate al materialismo dialettico, al fine di addivenire a una teoria comprensiva delle società contemporanee (v. Topolski, 1973). Pare pertanto lecito asserire che tali sviluppi, nell'insieme, abbiano posto le premesse per un recupero del concetto di formazione economico-sociale in differenti ambiti teorici i quali, pur non ignorandone gli intenti originari, siano ampiamente svincolati da ipoteche metodologiche e ideologiche discendenti dall'una o dall'altra scuola del pensiero marxista. 2. Ridefinizione del concetto di formazione economico-sociale come insieme coerente di modi di organizzare le specie fondamentali d'azione sociale

Nella prospettiva di una teoria macrosociologica delle società contemporanee, cui l'esposizione verrà qui per necessità circoscritta, una formazione economico-sociale può essere a questo punto provvisoriamente ridefinita come un insieme di modi di organizzare i tipi fondamentali d'azione sociale - detti fondamentali perché tutti necessari ad assicurare la vita d'una società - funzionalmente coerenti tra di loro. Definizione che si preciserà e articolerà nel prosieguo del testo, ma che obbliga a stabilire innanzitutto che cosa si intenda per 'modo di organizzare' un determinato tipo d'azione sociale, e quali siano le sue specie fondamentali.

Tra i presupposti impliciti del concetto originario di formazione economico-sociale v'è il criterio 'prima di tutto occorre sopravvivere'. Sulla base di tale criterio, tra le principali specie d'azione e di relazione sociale osservabili in una società il primato venne assegnato, da Marx e dai marxisti, pur con innumerevoli cautele e qualificazioni (sintetizzate nel continuo ricorso all'espressione 'in ultima analisi'), alle azioni e alle relazioni economiche. Che una società non sopravviva se non produce gli alimenti, il vestiario, le case necessarie a chi la popola è condizione ch'è sempre stato arduo negare, non che per il materialismo storico, perfino per il suo opposto, l'idealismo storico (v. Muhs, 1956). Ciò ammesso, sembra parimenti innegabile che la medesima società difficilmente sopravviverà ove non riesca a riprodurre con regolarità, mediante procreazione o immigrazione, la propria popolazione, o gli individui che ne fan parte siano di continuo sottoposti a tensioni psichiche insopportabili. Ancora, una società non sopravvive nemmeno se non arriva a mantenere entro limiti accettabili i conflitti d'interesse, di motivazione, di cultura, tra i differenti gruppi, strati, classi, comunità, etnie che la compongono; ovvero, in positivo, se non riesce a realizzare e mantenere un grado adeguato di cooperazione tra la maggior parte di queste collettività.

Un'ultima funzione che deve comunque essere svolta per assicurare la sopravvivenza d'una società è la trasmissione di informazioni tra i suoi membri, e della cultura da una generazione all'altra. Se non si riesce a far sapere in tempo utile ciò che succede in un punto della società ad altri punti; se i figli non imparano a comunicare, a lavorare, a cooperare tra loro come fecero i loro genitori, il declino o la scomparsa d'una società sono inevitabili. In sintesi, entro una società non esiste soltanto il bisogno di economia; esiste anche il bisogno di riproduzione biopsichica, il bisogno di politica, e il bisogno di riproduzione socioculturale, nell'ordine casuale in cui sono stati sin qui richiamati. La storia mostra che le azioni individuali e collettive orientate a soddisfare regolarmente tali insiemi di bisogni d'una qualsiasi società sono suscettibili di venir organizzate in molti modi differenti; in altri termini, ogni tipo d'azione può venire svolto con modalità strutturalmente diverse, pur perseguendo scopi analoghi, così come sono diverse le relazioni che vengono a stabilirsi tra le azioni stesse e tra gli individui che le compiono. Di epoca in epoca, di società in società, si osservano pertanto modi differenti di organizzare la produzione economica, la politica, la riproduzione socioculturale e la riproduzione biopsichica. Organizzare significa essenzialmente decidere in quale maniera, e su quali basi, sono distribuiti tra individui e collettività di vario genere il controllo e la trasformazione delle risorse di caso in caso pertinenti per soddisfare i fondamentali bisogni sociali in questione. Controllare una risorsa

equivale a poter disporre di essa - soprattutto della sua destinazione, modalità di utilizzo, collocazione - entro limiti più o meno ampi, socialmente definiti. Trasformare una risorsa vuol dire invece intervenire su di essa con mezzi naturali o artificiali per modificarne o regolarne gli stati, ovvero i parametri quantitativi e qualitativi. Il lavoro è una tipica attività di trasformazione di risorse, ma non la sola, salvo procedere a una generalizzazione insostenibile del concetto di lavoro.

Anche le risorse, per quanto grandi siano le loro differenze concrete, sono riconducibili da un punto di vista analitico a poche classi. Per soddisfare il bisogno di economia come il bisogno di politica d'una società, il bisogno di riproduzione biopsichica come il bisogno di riproduzione socioculturale, è necessario di volta in volta disporre di energia (umana e non), di spazio fisico, di informazioni, di tecnologia; nonché d'un mezzo di scambio utilizzabile per tramutare rapidamente, quando e dove sia utile, determinate quantità d'una risorsa in una certa quantità di altre risorse - un 'equivalente universale' che storicamente ha assunto veste di denaro. Queste risorse generiche prenderanno quindi forma specifica, in relazione al grado di sviluppo d'una società, di forza lavoro, terra, dati economici, mezzi di produzione, capitali finanziari per quanto attiene all'economia; di aule parlamentari, apparati burocratici, sezioni di partito, consenso elettorale, mezzi di comunicazione di massa per quanto concerne la politica; insegnanti e scuole, quotidiani e centri di ricerca, biblioteche e beni culturali se ci si riferisce alla riproduzione socioculturale; di famiglie e abitazioni, asili nido e comunità alloggio, ospedali e centri d'assistenza sociale, medici e psicologi in ordine alla riproduzione biopsichica.

Assumendo come riferimento un campione sufficientemente esteso nello spazio e nel tempo di gruppi organizzati, si osserva che il controllo su quantità più o meno grandi d'un dato tipo di risorsa è accentrato, entro certi gruppi, in pochi ruoli, laddove in altri gruppi il controllo è distribuito tra molti ruoli. Inoltre, a uno stesso ruolo viene talora affidato il controllo su insiemi composti di risorse; in altri casi per ogni risorsa si strutturano ruoli specializzati. A sua volta la trasformazione d'un dato tipo di risorsa disponibile per un gruppo risulta, a un estremo, affidata a un singolo ruolo, mentre all'estremo opposto appare suddivisa tra un gran numero di ruoli differenti entro lo stesso gruppo. Si osservano anche ruoli sociali che trasformano parecchi tipi di risorse, e ruoli specializzati nel trattare un solo tipo di esse.

Di gruppo in gruppo, la base su cui avviene simile suddivisione, tra diversi ruoli e posizioni sociali, del controllo e della trasformazione delle risorse di cui un gruppo dispone appare quanto mai varia: comprende infatti investiture divine e colpi di Stato, vittorie o sconfitte militari, capacità professionali e norme istituzionali, forme di contratto e di scambio, atti di imperio e meccanismi elettivi. Benché diversissime tra loro, le basi della divisione e assegnazione delle attività di controllo e trasformazione si distribuiscono lungo un continuum che va da un massimo di accentramento (un solo individuo decide tra quali membri della popolazione, nonché come, quando, dove le attività di controllo e trasformazione sono distribuite) a un massimo di decentramento (tutta la popolazione interviene nel decidere tale suddivisione). A questo riguardo la teoria delle formazioni economico-sociali non prevede un caso trattato invece dalla teoria politica, quello di un sistema - economico, politico, o altro - completamente accentrato, ossia privo di basi per la divisione del controllo e della trasformazione tra i suoi membri. Al di là della varietà delle basi su cui poggia la divisione del controllo e della trasformazione tra i componenti d'una società, in qualunque punto del predetto continuum opera un solo processo: maggiore la quantità di risorse controllate da un individuo o da un gruppo, e maggiore la possibilità di acquisire il controllo di quantità addizionali di risorse.

Sebbene sia oneroso per l'esposizione, e non sempre possibile per ragioni di spazio, l'effettiva divisione delle attività di controllo e

trasformazione entro una popolazione, da un lato, e le basi di simile suddivisione, dall'altro, vanno sempre tenute concettualmente distinte ai fini della presente analisi; ragione non ultima essendo che la correlazione tra le due dimensioni, che in superficie potrebbe apparire ovvia (a chi mai un despota giunto al potere con la violenza penserebbe di assegnare il controllo sulle ricchezze della nazione, se non a se stesso?), è in realtà assai debole. Il presidente degli Stati Uniti detiene un grande potere, e il pontefice della Chiesa cattolica esercita una immensa influenza, dando così corpo a due forme di controllo marcatamente accentrato su risorse materiali (specie nel primo caso) e simboliche (specie nel secondo); ma tanto il potere del primo quanto l'influenza del secondo hanno alla base un diffuso consenso popolare, correlato qui a credenze religiose, là a una costituzione democratica e ai connessi meccanismi elettivi.

Alla divisione e alla correlativa distribuzione su determinate basi, tra ruoli, soggetti, gruppi differenti, delle attività di controllo e trasformazione di tipi e quantità variabili di risorse societarie - economiche, politiche, culturali, umane - va aggiunta, tra i criteri che distinguono le diverse modalità storiche di organizzare la soddisfazione dei bisogni fondamentali d'una società, la differenziazione osservabile nei rapporti tra i rispettivi gruppi di attività. In una comunità primitiva essa è minima: produzione economica e regolazione dei conflitti sociali, riproduzione socioculturale e riproduzione biopsichica sono strettamente intrecciate, in specie nel gruppo familiare. Per contro, in una società industriale la differenziazione di codeste attività è avanzatissima: l'attività economica e l'attività politica, al pari dei due tipi di riproduzione, sono svolte da ruoli e organizzazioni nettamente distinti, quali che siano i rapporti di scambio che si stabiliscono tra le due. 3. Principali varietà dei modi di organizzare la produzione e l'attività politica

I principali modi sinora affermatasi nella storia delle società umane di produrre beni e servizi; di strutturare l'attività di regolazione dei conflitti e il perseguimento di scopi collettivi in cui consiste - anche in assenza di Stato - la politica; di organizzare la riproduzione della memoria sociale; infine di regolare la riproduzione d'una popolazione sotto il profilo biopsichico, sono altrettante combinazioni specifiche di divisione delle azioni di controllo e di trasformazione delle risorse societarie, di basi su cui tale divisione si fonda, e di differenziazione strutturale tra i sistemi sociali in cui i diversi 'modi' si concretano. Ove si consideri il modo di produzione d'una società, occorrerà di conseguenza stabilire, per definirne la forma storica, chi detiene il controllo sulle unità produttive, e al loro interno; su quali basi poggia tale controllo; tra quali soggetti sono suddivise le attività di trasformazione di quali risorse. Parafrasando il detto marxiano "il mulino ad acqua ci ha dato il signore feudale; il mulino a vapore ci ha dato l'imprenditore capitalista", si potrà quindi dire: il controllo assegnato a un solo individuo, in base all'investitura d'un potere superiore, o come effetto d'una conquista militare - investitura che implica un elevato grado di fusione tra agire politico e agire economico - su tutte le risorse materiali (in particolare la terra e i suoi prodotti) di un dato territorio, che sono però trasformate individualmente dagli abitanti sparsi su di esso, in piccole unità produttive funzionalmente fuse con la famiglia (gruppo portante del sistema di riproduzione biopsichica), con l'obbligo di conferire una quota rilevante delle risorse trasformate a chi detiene il controllo, definisce storicamente il modo di produzione feudale. Per contro, il controllo assegnato a un solo individuo, in base a un titolo di proprietà acquistato per denaro, su una singola unità produttiva di dimensioni ridotte - al più con poche decine di addetti - e su tutte le risorse che la compongono, a cominciare dalla forza lavoro, definisce il modo di produzione del capitalismo imprenditoriale o concorrenziale. In questo quadro lo stesso individuo, l'imprenditore, combina nel proprio ruolo anche un'ampia attività di trasformazione di alcune risorse, in primo luogo l'informazione di rilevanza economica, mentre la trasformazione delle risorse materiali è compiuta sotto il suo diretto controllo da lavoratori che cedono forza lavoro in cambio di denaro. Se invece il controllo è distribuito tra un certo numero di individui in base alla qualifica professionale, senza che nessuno di essi si configuri come proprietario dell'unità produttiva in cui opera, e questa occupa non poche decine ma migliaia di lavoratori, tra i quali la trasformazione delle risorse è distribuita per mezzo d'una avanzatissima divisione sociale

e tecnica del lavoro, si avrà il modo di produzione del capitalismo oligopolistico.

A loro volta i modi principali di organizzazione politica si definiscono: a) per l'ampiezza del controllo che un dato soggetto - un individuo, un'élite, una classe sociale - detiene sulle risorse politiche, a cominciare dal governo e dagli apparati burocratici dello Stato, e, tramite queste, sulle altre specie e modi di organizzare l'azione sociale nell'insieme della società; b) per la base su cui tale controllo si fonda; e di nuovo c) per il grado di differenziazione strutturale rispetto alle altre specie di agire. Se si assume a riferimento il prodotto economico complessivo d'una società (grandezza che nelle società contemporanee prende nome di prodotto interno lordo, PIL), si possono collocare a un estremo le società in cui il soggetto centrale del sistema politico controlla non più del 10-20% di tale prodotto (come si stima che accadesse nelle società capitalistiche dell'Ottocento), mentre all'estremo opposto si collocano le società in cui il centro politico ne controlla o controllava oltre il 90%, come avveniva in URSS e in altre società socialiste. Sia il controllo sulle risorse nazionali limitato o esteso, la base di esso varia per conto suo da un'elevata concentrazione, come accade nei casi in cui il soggetto centrale del sistema politico giunge a occupare tale posizione grazie a un atto di forza di un numero ridotto di altri soggetti, o di lui stesso, a un elevato decentramento, quando esso riceve il mandato da una parte considerevole della popolazione mediante elezione. Nel primo caso la base del controllo viene detta oligarchica; nel secondo poliarchica. Sull'asse fusione/organizzazione con altre specie di agire sociale e altri modi d'organizzarle, il modo di organizzazione politica appare esser stato spesso intrecciato, nelle società moderne e contemporanee, tanto con il modo di produzione quanto con il modo di riproduzione socioculturale, trovandosi a volte nella posizione di controllore del primo, a volte di controllato per mano del secondo. Le società del socialismo reale dell'Europa orientale erano riconducibili in prevalenza al primo caso; l'Iran, dopo la conquista del potere da parte dei fondamentalisti islamici, piuttosto al secondo. 4. I differenti modi di organizzare la riproduzione socioculturale e la riproduzione biopsichica

Il grado di concentrazione del controllo e della trasformazione delle risorse di caso in caso rilevanti, oltre che delle basi su cui tali funzioni sono suddivise, e la misura in cui essi risultano fusi o differenziati tanto l'uno rispetto all'altro, quanto con gli altri modi d'organizzare le specie fondamentali dell'agire sociale, sono atti a definire anche la struttura del modo di riproduzione socioculturale e del modo di riproduzione biopsichica. Nel determinare le modalità della riproduzione socioculturale è evidentemente cruciale il controllo cui sono assoggettati il sistema scolastico, i mezzi di informazione (quotidiani, radio, TV), i sistemi di comunicazione (dalla posta tradizionale ai telefoni, alle reti di trasmissione dati). A un estremo, lo Stato pretende di essere sia l'unico controllore di tutti e tre questi sottosistemi del sistema di riproduzione socioculturale, sia l'unico ente a svolgere materialmente le attività di cui essi constano. Si avranno così la scuola di Stato, la TV di Stato, i telefoni di Stato, e nessun tipo di scuola, di TV o di azienda telefonica al di fuori di quelle controllate dallo Stato stesso. Poco più in là, lungo il continuum massimo accentramento/massimo decentramento, il controllo sulle stesse attività è distribuito tra un ristretto numero di enti economici privati; al monopolio dello Stato si sostituiscono oligopoli capitalistici. Nella zona intermedia dello spettro del controllo appaiono coesistere scuole, enti, aziende statali con scuole, mezzi d'informazione e sistemi di comunicazione il cui controllo è distribuito tra un gran numero di privati, e altri controllati invece da forme di oligopolio. Infine, all'estremo che coincide con il massimo decentramento, il controllo e la trasformazione delle medesime attività volte alla riproduzione socioculturale sono interamente distribuiti tra un gran numero di piccole organizzazioni imprenditoriali o autogestite.

Uno schema analogo può esser replicato nel caso del sistema della riproduzione biopsichica, benché si debba qui tener conto della peculiare 'resilienza' della famiglia - concrezione sociale specifica, s'è già notato, di tale sistema analitico - a forme di controllo

esterno, che pure si osservano in molte società. La massima concentrazione del controllo su tale sistema si avrebbe sotto un regime politico che pretendesse di sottoporre la popolazione a uno stretto controllo demografico; di stabilire quali dimensioni massime una famiglia debba avere, quando si possa costituire e quando sciogliere, dove debba risiedere; di sorvegliare tutto ciò che accade dentro di essa; di gestire in proprio, imponendone in dettaglio le caratteristiche, tanto l'assistenza sanitaria quanto le pratiche psicoterapeutiche; di determinare mediante norme rigide e propri rappresentanti la vita di ogni comunità locale e di ogni associazione. Nell'età contemporanea forse soltanto il nazismo e lo stalinismo, e in parte la Cina della rivoluzione culturale, si avvicinarono a tale estremo. Al polo opposto, i vincoli istituzionali sull'esistenza della famiglia, delle comunità locali, delle associazioni sono minimi o inesistenti; l'assistenza sanitaria si fonda esclusivamente su un rapporto individuale tra medico e paziente; nessun intervento viene effettuato per modificare la dinamica naturale della popolazione.

La massima differenziazione del modo di organizzare il sistema della riproduzione biopsichica è palesemente osservabile nelle società industriali. Entro la famiglia, la produzione economica ha un peso irrilevante. Il ripristino dello stato di salute fisico e mentale dei suoi membri si svolge soltanto a opera di enti e ruoli specializzati. Altri enti specializzati provvedono, sin dai primissimi anni di età e per quasi tutto il corso della vita, alla formazione e all'aggiornamento delle competenze socioculturali degli individui. Il fatto che una simile differenziazione sia osservabile nelle società industriali avanzate non deve però far ignorare il fatto che in gran parte dell'Africa, del subcontinente indiano, dell'Asia sudorientale, dell'America Latina, la riproduzione biopsichica è tuttora strettamente intrecciata con la produzione economica e con la riproduzione socioculturale, in modo strutturalmente non dissimile rispetto a quanto accadeva nella famiglia contadina in Europa e negli Stati Uniti sino ai primi decenni del XX secolo. 5. Pluralità di formazioni economico-sociali presenti in ogni società

Nel mondo contemporaneo coesistono differenti modi di organizzare i tipi fondamentali dell'azione sociale, la cui reciproca coerenza funzionale è sufficientemente avanzata da far concludere che si è in presenza di altrettante formazioni economico-sociali. Alcune sono in sviluppo, altre in declino; alcune occupano una posizione dominante, altre sono palesemente subordinate. Alcune, inoltre, sono incomplete: manca loro, perché lo hanno perso sotto la spinta di altre formazioni economico-sociali o ancora non sono riuscite a svilupparlo, un modo sufficientemente strutturato di organizzare questo o quel tipo di azione. Come forme di organizzazione sociale, la loro età - misurata dall'epoca in cui comparvero sulla scena del mondo, che può esser tutt'altra cosa rispetto all'epoca in cui si svilupparono in una determinata società - va da pochi decenni ad alcuni millenni. In ordine discendente di età - certo non più che presumibile data la scarsità di ricerche specifiche - le maggiori formazioni economico-sociali individuabili nel mondo d'oggi sono la comunità di villaggio; la formazione economico-sociale latifondista; la formazione economico-sociale contadina; la formazione economico-sociale capitalistica imprenditoriale; la formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica; la formazione economico-sociale statuale collettivista o socialista; infine la formazione economico-sociale statuale dirigista. Un simile elenco fa emergere un'ovvia discrepanza: l'entità 'società' e l'entità 'formazione economicosociale' non sembrano affatto coincidere. Non si vede quale società possa essere oggi definita in modo corretto con un predicato implicante che essa sia nell'interezza delle sue strutture sociali esclusivamente latifondista, contadina, o dirigista, e nemmeno capitalistica o collettivistica.

Un assunto da porre in discussione ai fini d'un recupero del concetto di formazione economico-sociale alla macroteoria sociologica riguarda precisamente la coincidenza tra formazione economico-sociale e società. Le molte e contrastanti versioni del concetto di formazione economico-sociale individuabili nella letteratura marxista coincidono su almeno un punto: per quanto grande possa essere

il peso del passato, una determinata società appare sempre improntata nella totalità dei suoi rapporti sociali da una determinata formazione economico-sociale e coincide in sostanza con essa. Dire 'società europea del XII secolo' equivale a dire, conformemente a tale assunto, formazione economico-sociale del feudalesimo, così come 'società inglese di metà Ottocento' vuol dire formazione economico-sociale borghese o capitalistica. Rimane da stabilire se il peso del passato non possa risultare, per la maggior parte delle società, talmente grande da costringere infine il ricercatore ad accoglierlo come componente strutturale del presente; se, in altri termini, l'ipotesi d'una coesistenza di formazioni economico-sociali differenti entro una medesima società, che pur ammetta il dominio di una di esse e il conflitto tra tutte, non sia più efficace, al fine di spiegare la struttura e la storia di quella società, che non l'enunciato ortodosso 'una società, una formazione economico-sociale'.

A questo proposito vi sono pagine di Marx che lo fanno apparire più aperto a una interpretazione pluralistica del concetto di formazione economico-sociale di quasi tutti i suoi commentatori. Secondo Marx, nel presente di ogni formazione economico-sociale si ritrovano innanzitutto molteplici condizioni materiali trasmesse da formazioni economico-sociali del passato. I mezzi di produzione e le capacità tecniche, le forze produttive, non nascono con una nuova formazione economico-sociale, ma sono ereditati dalle formazioni economico-sociali precedenti. Lo stesso avviene per il grado prevalente di divisione del lavoro, la morfologia del territorio (in quanto lavorato da più generazioni), la composizione della popolazione, le grandi vie di comunicazione. Dal passato discendono ugualmente rapporti politici, giuridici, economici, comunitari che marciano in profondità, a diversi livelli, lo sviluppo d'una nuova formazione economico-sociale. Precedenti modi di produzione contendono spazio, forza lavoro, capitali al modo di produzione emergente. La stessa manifattura, epitome per Marx del nuovissimo modo di produzione capitalistico, gli appariva formata da lavoratori le cui capacità professionali (i mestieri da loro portati in fabbrica) si erano formate per generazioni durante le epoche precedenti. Non meno che sui rapporti economici, politici e giuridici, sottolinea Marx in un famoso brano di *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, il passato "pesa come un incubo sul cervello dei vivi", sotto forma di mentalità e linguaggi, costumi e rituali, dottrine religiose e sistemi filosofici.

L'alternativa scelta dagli studiosi marxisti è consistita, con rare eccezioni, nel giudicare le condizioni materiali, economiche, politiche e culturali trasmesse dal passato a una nuova formazione economicosociale come sopravvivenze destinate alla scomparsa dinanzi all'irresistibile sviluppo di tale formazione, o reperti d'archeologia del sociale privi di rilevanza. In ciò cedendo a quell'idea di una evoluzione perennemente progressiva e unilineare delle società umane che fu, tra le categorie esplicative della realtà presenti nell'opera di Marx, una delle più rozze rispetto alle sue implicazioni storiografiche e metodologiche, tale da accomunarlo paradossalmente ai suoi ben meno provveduti - quanto a sensibilità storica - antipodi positivistici, in primo luogo Auguste Comte e Herbert Spencer.

Ove non bastasse un secolo di ricerca antropologica, sociologica e storica a confutare il modello di una evoluzione unilineare delle società umane (il cui nucleo è la previsione che una formazione economicosociale emergente sotto l'impulso di nuove forze produttive sia destinata a spazzar via inevitabilmente i residui delle formazioni economico-sociali precedenti), sono state proprio le 'rivoluzioni di velluto' del 1989-1990 nell'Est europeo, nelle società del socialismo reale, a rafforzare l'ipotesi che in ogni società, quale che sia la forza del dominio esercitato da una formazione economico-sociale, siano contemporaneamente presenti formazioni economico-sociali sviluppatesi in passato. In tali società, la formazione economico-sociale socialista, primo stadio della formazione economico-sociale comunista, è entrata in crisi a causa, non meno che delle sue intrinseche inefficienze, del logoramento cui è stata sottoposta da parte di elementi sociali e culturali propri di formazioni economico-sociali precedenti per origine, ma ancora ben attivi nella società sovietica,

nella DDR, in Cecoslovacchia, in Ungheria. Inoltre le rispettive rivoluzioni sono risultate non sanguinose per due ragioni solo apparentemente contraddittorie: a) perché al crollo della formazione economico-sociale socialista non è subentrato il vuoto, bensì modi di organizzare la produzione come la politica, la riproduzione dei corpi come delle menti e della cultura, che in realtà erano rimasti in funzione, e in certi casi si erano sviluppati, negli interstizi della formazione economicosociale socialista; b) perché in realtà la formazione economico-sociale socialista non è crollata completamente, ma è passata in gran parte in posizione di latenza, negli interstizi delle formazioni economico-sociali capitalistiche che l'hanno sostituita in posizione dominante, diventando a sua volta, con una inversione di ruolo caratteristica della dinamica delle formazioni economico-sociali, un supporto di esse.

Ammettendo la compresenza di una pluralità di formazioni economico-sociali entro una stessa società, si viene naturalmente a modificare la concezione della storia e dell'intera evoluzione socioculturale insita nel concetto originario di formazione economicosociale. Stando a quest'ultimo, storia ed evoluzione in sostanza coincidevano; la seconda era soltanto la prima scritta più in grande. Di contro, ove si accolga in suo luogo il concetto di formazione economicosociale ridefinito dalla teoria macrosociologica, le due si dissociano, mentre il loro oggetto si trasforma. La storia d'una determinata società non è più la storia di forze produttive in sviluppo che premono, in presenza di particolari condizioni locali, per spezzare i rapporti economici e giuridici che tale sviluppo ostacolano, le une e gli altri rappresentati da classi nitidamente e oggettivamente contrapposte. Piuttosto è la storia risultante da due processi concomitanti: 1) la ricerca di coerenza funzionale, da parte di soggetti individuali e collettivi, tra modi affini di organizzare l'economia e la politica, la riproduzione socioculturale e quella biopsichica; 2) le alterne vicende del conflitto, che può durare per generazioni, tra le formazioni economico-sociali coesistenti in quella società, ovvero tra i soggetti individuali e collettivi che ne incorporano le istanze di ordine metastrutturale. In riferimento sia a (1) che a (2) i soggetti che perseguono lo scopo di sviluppare o difendere una data formazione economico-sociale rappresentano, o affermano di rappresentare, gli interessi di élites e classi sociali, e in taluni casi si identificano con l'una o l'altra di esse, ma rispetto al modello originario il conflitto tra queste segue linee spezzettate, cangianti, talora indecifrabili.

1. Quando in una società si sviluppa un nuovo modo di organizzazione politica, è certo che si manifesteranno forze orientate a sviluppare un modo di produrre che appaia coerente con esso, ovvero che faciliti il suo funzionamento piuttosto che ostacolarlo; inversamente, se è il modo di produzione a svilupparsi per primo, sarà esso a chiedere un modo coerente di soddisfare il bisogno di politica. La democrazia rappresentativa pretende il capitalismo imprenditoriale, e questo quella: 'niente imposte senza rappresentanza' è, da secoli, il motto che riassume tale richiesta. Sebbene la ricerca di coerenza funzionale si riscontri in maniera più evidente, nelle società contemporanee, nell'ambito dei rapporti tra politica ed economia, non va ignorato tuttavia che la ricerca di coerenza può aver inizio anche dal sistema di riproduzione socioculturale, e talora perfino da quello biopsichico. Un esempio di ciò può vedersi, ai nostri giorni, nei paesi dove il fondamentalismo islamico ha preso il potere, imponendo anzitutto alla politica - oltre che all'intera riproduzione socioculturale - un modo di organizzazione coerente con la cultura che esso rappresenta, mentre ha mostrato di sapersi adattare senza gravi tensioni a varie forme di capitalismo.

Il richiamo all'adattamento del fondamentalismo islamico al capitalismo (ma vi sono casi ancor più innovativi rispetto al concetto originario di formazione economico-sociale, come il capillare adattamento, in Estremo Oriente, della cultura buddhista e taoista, nata quindici-venti secoli addietro, al capitalismo oligopolistico del XX secolo) permette di precisare ulteriormente la nozione di coerenza funzionale. Parlare di coerenza funzionale anziché organica, com'era quella predicata dal concetto originario di formazione economico-

sociale, postula infatti che ciascun modo d'organizzare una data specie d'azioni sociali di base sia disposto a stabilire rapporti strutturali con qualsiasi altro modo d'organizzare le restanti specie di azioni, purché esso appaia tangibilmente giovare alla sua sopravvivenza e riproduzione; ciò anche nel caso di modi che in passato rappresentavano parti di formazione economico-sociale in conflitto con il modo d'organizzazione interessato.

La ricerca d'una coerenza funzionale sufficientemente avanzata si estende di norma a tutti i modi di organizzare i sistemi sociali fondamentali. Il capitalismo imprenditoriale non richiede soltanto un sistema politico fondato sulle regole della democrazia rappresentativa; né il modo di produzione statale collettivistico richiede soltanto un'economia fondata sul controllo centrale del piano invece che sul controllo diffuso esercitato dal mercato. L'uno e l'altro richiedono pure tipi diversi, a sé coerenti, di istruzione, di mezzi di informazione, di famiglia, di associativismo, di organizzazione della ricerca scientifica, di pratica religiosa, di previdenza, ecc. Ciascuna formazione economico-sociale è pertanto assimilabile a un progetto di società che mira a realizzarsi perseguendo tenacemente lo sviluppo di modi a esso adeguati, e intercoerenti, d'organizzare la soddisfazione dei principali bisogni collettivi. Le strategie seguite dalle differenti formazioni economico-sociali coesistenti in una società, i loro successi e insuccessi nel realizzare il proprio progetto, formano l'ordito profondo della storia di quella società.

2. Nel tendere a realizzare un grado sufficiente di coerenza funzionale tra i diversi modi che la compongono, una formazione economico-sociale, o il modo di essa che anticipa gli altri in tale ricerca, entra inevitabilmente in conflitto con le altre formazioni economico-sociali compresenti entro la stessa società. Le risorse materiali, biologiche, psicologiche, culturali di cui dispone una società sono scarse per definizione. Perciò le risorse che una data formazione economico-sociale pretende od ottiene sono sottratte alle altre, che attueranno quindi strategie di difesa e di contrattacco. La grande distribuzione controllata dal capitale oligopolistico, ad esempio, toglie clienti e reddito ai piccoli negozi del capitalismo microimprenditoriale, i cui titolari premono allora sulle amministrazioni locali, non di rado riuscendovi, per bloccare la costruzione di nuovi supermercati. L'industria della Comunità Europea ha sottratto per decenni lavoratori, capitali e terra alle campagne, a danno della formazione economico-sociale contadina, che per rivalsa è riuscita a dirottare, a sostegno dell'agricoltura, fondi comunitari assai superiori a quelli destinati alla ricerca scientifica, con grave danno per la competitività dell'industria. In Italia lo Stato sociale, che costituisce un particolare modo di organizzare parte della riproduzione socioculturale, e gran parte di quella biopsichica, coerente con i bisogni di una formazione economico-sociale statale dirigista, ha sottratto a lungo enormi flussi di capitale e di risparmio alle due formazioni economico-sociali capitalistiche, sino a innescare da parte di queste una controffensiva che all'inizio degli anni novanta ha portato a una sua rilevante contrazione. Se le strategie attuate da differenti soggetti collettivi per realizzare un'adeguata coerenza funzionale tra i modi d'organizzare le specie fondamentali d'azione sociale formano l'ordito della storia d'una società, le azioni da ciascuna parte intraprese nel conflitto che oppone una formazione economico-sociale a un'altra ne sono la trama. Ma né la trama né l'ordito seguono un disegno predisposto una volta per tutte dalle leggi profonde di movimento delle società, di cui il concetto marxiano di formazioni economico-sociali pretendeva d'aver disvelato il segreto.

La concezione non economico-deterministica e non sequenziale della storia (o, per chi obietti che nemmeno la concezione marxiana era tanto deterministica e sequenziale quanto fu dipinta dai suoi critici: di certo meno deterministica e meno sequenziale) quale emerge da una ridefinizione del concetto di formazione economico-sociale tende inoltre a svuotare di senso un terzo intento connesso alla definizione originaria, cui abbiamo alluso all'inizio. Alle origini, e per un lungo tratto della sua vita nella sfera del pensiero marxista, il

concetto di formazione economico-sociale non si proponeva soltanto come uno strumento atto a fornire una spiegazione globale della storia, bensì anche come strumento per fare la storia. Facendolo proprio, convincendosi per suo mezzo del passaggio ineluttabile dal capitalismo al comunismo, le classi lavoratrici potevano scorgere in esso il proprio destino, la liberazione definitiva dei corpi e delle menti dalle catene del lavoro mercificato. E da ciò dovevano trarre la spinta a organizzarsi sempre più solidalmente come soggetto politico, come classe per sé, affrettando il momento in cui, tramite un moto rivoluzionario, il loro destino doveva compiersi. Un simile intento non appare assolvibile dal concetto di formazione economico-sociale qui ridefinito. Cionondimeno esso non può non influire sul modo di pensare la storia e di orientare le proprie azioni in essa con l'umiltà dell'individuo che conosce la propria irrilevanza, ma sa quanto questa possa se sommata a mille altre. Infatti, a fronte di tale concetto due modelli di storia non sono oltre sostenibili: la storia come passato sostituito inesorabilmente e integralmente dal presente, e la storia come lotta d'una società per liberarsi dal dualismo tra settori avanzati e settori arretrati. In luogo di questi modelli il concetto ridefinito di formazione economico-sociale propone un modello di storia come dialettica perenne di permanenza e di mutamento, nella quale la negazione rigida di uno dei due termini significa schiudere le porte alle peggiori tragedie.

Quanto all'evoluzione socioculturale, essa permane collegata alla nozione sopra ridefinita di formazione economico-sociale quale concetto compendiante l'ipotesi che la storia dell'umanità, dopotutto, manifesti a livello planetario una direzione riconoscibile verso forme di organizzazione sociale capaci di conciliare per popolazioni sempre più ampie libertà individuali e bisogni 'pubblici', contratto e mercato. Tuttavia, quale sequenza concreta di accadimenti storici - fatto sempre riferimento al modello originario - essa non è più localizzabile in alcuna società o gruppo di società. Localmente essa appare sempre ambigua, contraddittoria, di epoca in epoca progressiva e regressiva. 6. Le formazioni economico-sociali presenti nelle società contemporanee

Seguendo l'ordine già citato in cui si può ritenere siano apparse originariamente in qualche luogo del pianeta (ordine che nella storia delle singole società è stato però interrotto e sovvertito innumerevoli volte), le formazioni economico-sociali più comuni osservabili nelle società contemporanee, e anzi in esse compresenti e coesistenti in varie combinazioni, sono sinteticamente definibili mediante un richiamo ai principali tratti dei loro modi di organizzare (v. cap. 2) il soddisfacimento dei bisogni sociali di base.

La comunità di villaggio. In questa formazione economico-sociale il modo di organizzazione politica è caratterizzato dall'autorità detenuta sugli abitanti del villaggio, sovente appartenenti a un medesimo clan o tribù, da un capo, assistito da un consiglio di capifamiglia o di anziani, il quale svolge anche funzioni di giustizia e di amministrazione collettiva. Il modo di produzione è organizzato sulla base dello sfruttamento di boschi e pascoli liberi, sulla coltivazione di campi comuni e sull'allevamento di animali di proprietà collettiva. La riproduzione socioculturale è fusa con il modo di produzione e con le attività di riproduzione biopsichica; in molti casi essa avviene al di fuori di qualsiasi istituzione scolastica. Considerevoli residui strutturali e culturali di questa formazione economico-sociale sopravvivono in molte società africane, nel Sudest asiatico, in Cina.

La formazione economico-sociale latifondista. Qui il modo di produzione è controllato da una ristretta classe di grandi proprietari terrieri, e organizzato al fine esclusivo di trarre il massimo reddito dalle colture estensive o dagli allevamenti di bestiame dei loro latifondi (i due tipi di attività essendo non di rado accoppiati), nonché di assicurare la riproduzione indefinita di questi. Nei latifondi stessi i lavoratori dipendenti vivono, di fatto, di là dai diritti formali, in condizioni assimilabili alla schiavitù. I grandi proprietari controllano anche il modo di organizzazione politica, sia esercitando localmente essi stessi, o per mezzo di politici al loro soldo, il

potere su coloro che vivono sui loro latifondi o attorno a essi, sia controllando la formazione e l'attività del corpo parlamentare. La riproduzione socioculturale è affidata a forme locali di istruzione elementare, che peraltro raggiungono soltanto una frazione della popolazione della relativa fascia di età. Dominante nel XVIII e XIX secolo nel Sud degli Stati Uniti, questa formazione economico-sociale sopravvive al presente soprattutto in Brasile, dove circa 32.000 aziende di oltre 1.000 ettari ciascuna possiedono circa tre quarti dei terreni adibiti a coltivazione o pascolo, e dove l'opposizione ai latifondisti si paga spesso con la vita.

La formazione economico-sociale contadina. Il modo di produzione si fonda su una proprietà agricola di pochi ettari, sulla quale lavorano direttamente il proprietario e i suoi familiari, con un apporto minimo o stagionale di lavoro salariato. Una quota più o meno fissa del prodotto va all'autoconsumo, mentre una quota variabile è destinata al mercato e permette alla famiglia contadina di ottenere beni e servizi che essa non produce. Carattere distintivo del modo di organizzazione politica è l'antica forma di rapporto patrono-cliente, più di recente denominata clientelismo, in forza della quale un notabile del luogo - spesso un parlamentare uscito dalla borghesia d'una città vicina - trasmette al centro politico richieste atte a soddisfare particolari interessi locali, e riceve in cambio, oltre al voto, azioni conformi a riprodurre e ad allargare il suo potere. Riproduzione socioculturale e biopsichica sono fuse in notevole grado con il modo di produzione, dato che questo domina in ogni momento della giornata, dall'interno, le attività della famiglia. La formazione economico-sociale contadina è al tempo stesso la più antica, la più diffusa e la più persistente delle formazioni sociali, giacché è presente ancor oggi nella maggior parte delle società contemporanee, pur con le sue tante varianti osservabili nei cinque continenti.

La formazione economico-sociale capitalistica imprenditoriale. Come sappiamo (v. cap. 3), questa formazione economico-sociale diffusissima nelle società contemporanee, benché le sue origini risalgano alla rivoluzione industriale, prende nome dalla presenza centrale, nel modo di produrre, di un'impresa controllata in base a un qualche titolo di proprietà da un singolo individuo, il quale ne controlla altresì di persona l'attività di trasformazione, assumendosi in proprio i rischi derivanti da tale congiunzione di ruoli. Le dimensioni dell'impresa, che occupa al massimo poche centinaia di lavoratori, non sono tali da permetterle di influenzare, con le sue decisioni produttive, l'andamento del mercato; essa opera quindi in un regime di effettiva concorrenza. Il modo di organizzare la politica più coerente con il capitalismo imprenditoriale è la democrazia liberale - possibilmente fondata su maggioranze parlamentari formate da partiti liberali o conservatori. Alla politica e allo Stato vengono avanzate due richieste, di fatto convergenti benché apparentemente contraddittorie: dare il massimo spazio, mediante una legislazione appropriata, alla libera iniziativa, astenendosi da qualsiasi azione che possa ostacolarla, come ad esempio l'istituzione o il mantenimento di un'industria di Stato; e al tempo stesso intervenire vigorosamente sulle regole del commercio internazionale, sul sistema bancario, sul costo del lavoro, sui finanziamenti diretti e indiretti alle aree sottosviluppate, allo scopo di limitare i rischi che con la libera iniziativa si corrono.

Al modo di riproduzione socioculturale si chiede anzitutto di fornire alle imprese il personale avente l'istruzione adatta per alimentare, in proporzioni adeguate, i principali strati di posizioni lavorative in esse individuabili al di sotto dell'imprenditore-proprietario: operai, impiegati, tecnici, quadri, dirigenti. Con lo sviluppo dell'industria le rispettive quote sono atte a variare grandemente da uno stadio all'altro: ad esempio gli operai superano i quattro quinti del totale degli addetti nei primi stadi dell'industrializzazione - che localmente è probabile si realizzino in tempi diversi - per scendere a molto meno della metà negli stadi più avanzati. A tali esigenze variabili si deve provvedere con una scuola pubblica di massa, via via adeguata, quanto a programmi e volumi produttivi, alle trasformazioni tecnologiche e organizzative delle imprese.

La formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica. In questa formazione economico-sociale l'impronta essenziale al modo di produrre è data dalla grande azienda privata, con migliaia di dipendenti e un fatturato dell'ordine di miliardi di dollari. In essa, le cui origini come specie risalgono all'Ottocento, ma la cui crescita per numero e dimensioni ha avuto salti sostanziali dopo le due guerre mondiali, il controllo operativo non è più esercitato da un singolo imprenditore bensì da dirigenti professionali, passibili di licenziamento come chiunque altro da parte della proprietà, o, come capita spesso, dei loro colleghi in posizioni più elevate. Date le sue dimensioni, essa condiziona con le sue decisioni il mercato di un intero settore produttivo, si tratti di computer, elettrodomestici o automobili. La concorrenza da parte di aziende minori diventa impossibile o insignificante. La concorrenza permane nel 'sistema mondo', il cui sviluppo vede nell'impresa oligopolistica uno dei fattori di maggior incidenza, ma anche a tale livello essa viene sovente limitata da accordi di vario genere tra le aziende del settore e dal fatto che molte di queste hanno carattere multinazionale, ovvero posseggono unità produttive in differenti paesi che sono configurate esse stesse come aziende, ma sono controllate in ultimo da un unico centro.

Nel modo di organizzazione politica si affermano i partiti di massa, declinano i poteri reali del parlamento, e la rappresentanza diretta, personale, delle varie classi sociali nel sistema politico che contraddistingue il capitalismo imprenditoriale viene sostituita dalla rappresentanza mediata da larghi gruppi di politici di professione. Lo Stato è spinto a intervenire in misura crescente in ogni sottosistema dell'organizzazione sociale, al fine di regolarne la struttura sempre più differenziata e complessa. Nei modi di riproduzione socioculturale e biopsichica si assiste ad una sorta di rivoluzione dei processi di socializzazione primaria e secondaria. Essi sono condizionati dall'interazione tra l'ingresso nel sistema scolastico, fino al livello universitario, di una quota rilevante dei giovani delle relative fasce di età, e la massiccia incidenza dei mezzi di comunicazione di massa nei tempi della vita quotidiana. La famiglia nucleare rimane centrale nel modo di riproduzione biopsichica, ma il suo monopolio è parzialmente eroso dalla liberalizzazione dei rapporti sessuali e dalla sperimentazione di nuove forme di vita: dalle coppie fisse, ma non conviventi, ai matrimoni tra omosessuali, alla libera scelta di vivere da single.

La formazione economico-sociale statuale: dirigista e collettivista. Nata negli anni venti e trenta di questo secolo, in certi casi come progetto di superamento radicale delle formazioni capitalistiche, in altri per alleviare gli effetti delle loro ricorrenti crisi, è caratterizzata da un modo di produzione in cui le unità costitutive, di norma aziende di grandi dimensioni, sono programmaticamente sottratte dallo Stato alle leggi del mercato al fine di conseguire per loro mezzo scopi di natura politica o sociale, prima che economici in senso stretto. Tra siffatti scopi possono rientrare tanto la costruzione d'una nuova società - come la società socialista o comunista - quanto, in un ambito più limitato, lo sviluppo d'una particolare regione dove l'iniziativa privata è carente, come il Mezzogiorno italiano negli anni cinquanta e sessanta, oppure il potenziamento d'un settore produttivo rilevante per la sicurezza o l'indipendenza economica del paese, come fu un tempo la siderurgia e sono oggi l'informatica o l'industria aerospaziale.

La formazione economico-sociale statuale si presenta in due varianti principali. Nella prima, che chiameremo formazione economico-sociale statuale dirigista, le aziende controllate dallo Stato - per quanto attiene al modo di produzione - hanno una struttura giuridico-finanziaria del tutto analoga a quella delle aziende private: lo Stato le controlla garantendosi o acquisendo una partecipazione azionaria di maggioranza, come farebbe un qualunque capitalista. Inoltre prendono decisioni relative agli investimenti e alla produzione, entro il quadro di finalità sociali loro assegnate, liberamente conformi a una logica di mercato. Nella seconda variante, per la quale è più adatto

il nome di formazione economico-sociale statale collettivista, la proprietà azionaria non esiste, lo Stato è l'unico padrone e le aziende sono assoggettate alle regole più o meno rigide di un piano centralizzato. Tale formazione economico-sociale si è realizzata con particolare nitidezza nei paesi socialisti dell'Europa orientale, prima nell'Unione Sovietica e poi nei suoi satelliti dopo la seconda guerra mondiale, per cedere poi alla fine degli anni ottanta al ritorno di vari tipi di formazioni economico-sociali capitalistiche. In entrambe le varianti della formazione economico-sociale statale, due essenziali tratti comuni sono che le aziende facenti parte del suo modo di produzione sono subordinate al modo dominante di organizzazione politica, quindi alle élites che lo controllano; inoltre non risultano soggette alla sanzione negativa del fallimento, anche se per lunghi periodi consumano più risorse economiche di quante non ne producano. L'industria a partecipazione statale, in Italia, ha incorporato in modo idealtipico codesto modo di produrre.

L'organizzazione politica della formazione economico-sociale statale s'incentra sul dominio di fatto, sia esso codificato o no dalla costituzione, dei politici di professione sui partiti; dei partiti, e spesso d'un solo partito, sul parlamento, quale che sia la sua forma locale; dell'esecutivo (che comprende la burocrazia statale) sul legislativo. Nel modo di organizzare la riproduzione socioculturale, particolare attenzione viene dedicata al controllo ideologico dei mezzi di comunicazione di massa, a partire da quelli di proprietà dello Stato. Sulla scuola il controllo può essere parimenti fermo, ma tende a diminuire via via che si passa ai gradi più elevati anche perché ad essi vengono ammessi in prevalenza - in particolare nella formazione economico-sociale collettivista - studenti già selezionati in base al grado di conformità all'ideologia propria della formazione economico-sociale corrispondente. Nel modo di riproduzione biopsichica viene estesa a gran parte della popolazione l'allocazione di servizi gratuiti o semigratuiti, dai trasporti all'assistenza sanitaria e alla previdenza sociale; i loro costi reali sono sostenuti direttamente dal bilancio dello Stato, il quale è peraltro alimentato da varie forme di prelievo fiscale centralizzato sui redditi individuali e sulle aziende produttive. 7. Conflitto e cooperazione tra formazioni economico-sociali

In posizione dominante o subordinata, come macrosistemi altamente sviluppati o come residui, molte delle formazioni economico-sociali sopra indicate sono simultaneamente presenti nelle società contemporanee. Le loro particolari combinazioni e interazioni influenzano sia lo stato e la dinamica attuale di ciascuna società, sia la sua provvisoria collocazione nel variegato percorso dell'evoluzione socioculturale. Un saggio eloquente di tale influenza può vedersi nella storia recente delle maggiori società dell'Europa occidentale. Da decenni in Italia, in Germania, in Francia, nel Regno Unito, in Spagna, coesistono fianco a fianco formazione economico-sociale contadina e formazione economico-sociale capitalistico-imprenditoriale, formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica e formazione economicosociale statale dirigista. La dinamica politica, economica e socioculturale di tali società è stata contrassegnata per gran parte del XX secolo tanto dal conflitto quanto dalla cooperazione tra le diverse formazioni economico-sociali in esse compresenti.

Seppur in varia misura, e con modalità scalate localmente su tempi diversi, la formazione economicosociale capitalistica oligopolistica sviluppatasi entro tali società, a partire dai primi anni del Novecento, è entrata ben presto in conflitto con la formazione economico-sociale contadina e con la formazione economico-sociale capitalistico-imprenditoriale. La prima soffriva per le forze di lavoro migranti in massa dalle campagne alla città, per lo squilibrio tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei prodotti industriali di cui l'agricoltura ha bisogno; più in generale, per la distruzione delle comunità e della cultura contadine causata dalle emigrazioni, dagli insediamenti industriali, dalle nuove vie di comunicazione. Alla seconda pesava la concorrenza schiacciante della grande impresa, l'espulsione dal mercato dei piccoli imprenditori, dei commercianti, dei lavoratori specializzati, degli impiegati fiduciari dell'imprenditore, dei liberi

professionisti, soppiantati da lavoratori e impiegati generici e da dirigenti o professionisti stipendiati. Molti movimenti e accadimenti politici, sociali e culturali dei due decenni che precedono e seguono la prima guerra mondiale ebbero in tale conflitto tra formazioni economico-sociali le loro radici.

All'inizio degli anni trenta, la crisi economica mondiale colpisce duramente tanto la formazione economico-sociale contadina, quanto le formazioni economico-sociali capitalistiche in tutti i paesi d'Europa. La risposta fu la rapida costruzione di una formazione economico-sociale statale dirigista. Era un progetto di società nel quale convergevano, in differenti combinazioni a seconda delle società coinvolte, le preoccupazioni dei governi per le tensioni sociali indotte dalla crisi, con i suoi drammatici effetti sui redditi da lavoro e sui livelli di occupazione; le rivendicazioni a favore d'una maggior sicurezza sociale avanzate dalle classi più colpite, là dove potevano esprimersi, ma non ignorate nemmeno dai regimi autoritari; le pressioni dei partiti di sinistra in Francia e in Inghilterra, alla cui ideologia e azione politica la crisi successiva al 1929, da molti interpretata come la preannunciata crisi definitiva della formazione economico-sociale, aveva ridato peso; e, specie in Italia e in Francia, vari tratti di cultura del solidarismo cristiano. In Germania, un additivo specifico consistette nel concepire la formazione economico-sociale statale dirigista come il migliore strumento per preparare materialmente e organizzativamente la società tedesca alla guerra.

Il periodo intercorrente tra la crisi economica mondiale e lo scoppio della guerra nel 1939 fu sufficiente per far comprendere a politici, imprenditori e sindacalisti europei che sia la formazione economico-sociale capitalistico-imprenditoriale, sia la formazione economico-sociale capitalistica oligopolistica dei loro paesi erano state di fatto salvate dalla nuova formazione economico-sociale, che pure incorporava molti elementi strutturali e culturali a loro ostili. Peraltro tale periodo fu troppo breve perché tra quest'ultima e le due formazioni economico-sociali capitalistiche si sviluppasse rapporti diffusi e articolati di cooperazione, posto che ciò richiedeva, nonché decisioni di governo e di orientamento politico da parte delle forze sociali, processi comunque lenti di apprendimento organizzativo da parte delle imprese. La crescita di tali rapporti nelle stesse società, che soltanto per intensità e profondità vide alla testa l'Italia, ha caratterizzato il dopoguerra sino agli anni ottanta. Dalla formazione economico-sociale statale dirigista la formazione economico-sociale capitalistico-imprenditoriale e la formazione economico-sociale oligopolistica ottennero anzitutto decenni di pace sociale, grazie ai sistemi di previdenza e assistenza pubblica da essa e in essa cresciuti, ai milioni di posti di lavoro - ci riferiamo all'Europa comunitaria - creati e mantenuti artificialmente da aziende pubbliche le cui perdite erano compensate dallo Stato, e all'intervento dell'industria a partecipazione statale (o dello Stato stesso, a suon di sovvenzioni a interessi minimi o a fondo perduto) in regioni sottosviluppate dove l'industria privata delle regioni ricche riluttava da sempre a insediarsi. Le due formazioni economico-sociali capitalistiche ottennero anche dalla formazione economico-sociale statale dirigista milioni di miliardi (in lire 1994) di commesse, per orientare le quali, sottraendole all'attrito della concorrenza, furono intrecciate relazioni sempre più strette, in una vasta area che andava da forme esplicite e pienamente legali di lobbying a pratiche del tutto illegali, tra imprenditori, dirigenti delle tre formazioni, e parlamentari e politici di professione di tutti i partiti, compresi quelli di opposizione. Grazie a tali commesse e alla sapiente regia metastrutturale con cui furono distribuite - una metastruttura essendo un ordine di rapporti sociali che non vuol riconoscere di esserlo - le imprese private costruirono direttamente in tutta l'Europa comunitaria o parteciparono alla costruzione di un immenso sistema di infrastrutture pubbliche, che contribuirono all'espansione ulteriore dei loro mercati non meno che agli interessi collettivi.

I rapporti di cooperazione tra formazioni economico-sociali capitalistiche e formazione economicosociale dirigista, che nella realtà

dell'economia non meno che della politica avevano svuotato di senso in tutte le società europee, seppur in differente misura, la contrapposizione tra Stato e mercato che taluni ancora agitavano sul piano ideologico come se fosse reale, cominciano a incrinarsi al principio degli anni ottanta. Il processo prende l'avvio dal Regno Unito, dove i governi di Margaret Thatcher danno corpo con calcolata durezza alle istanze per un ritorno al mercato. A fine decennio la ricca Germania scopre che non può pagare le spese dell'unificazione e insieme conservare al precedente livello le prestazioni dello Stato sociale. All'inizio degli anni novanta esplode in Italia la crisi del sistema di rapporti inter-formazioni economico-sociali, costruito da politici e imprenditori con una metodicità e un'estensione superiori a ogni altro paese europeo. Nel 1993 gli elettori francesi danno la maggioranza a un governo di centro-destra il cui programma preventivamente dichiarato, e di fatto avviato poche settimane dopo le elezioni, consiste nel privatizzare tutto il possibile dell'apparato pubblico.

Le differenze tra queste società sono immense, ma il modello della crisi è analogo. Il peso del solo sistema di assistenza pubblica - il modo dirigista di organizzare la sanità -, avviato ad assorbire poco meno d'un quarto della spesa primaria dello Stato, si rivela insostenibile. Una gran parte dell'industria pubblica o sovvenzionata con pubblico denaro accumula debiti che sarebbero temibili perfino per il bilancio d'uno Stato di medie dimensioni. Il rapporto tra imposte pagate e servizi ottenuti dai cittadini peggiora drasticamente. Il controllo esercitato dai partiti politici su tutti gli snodi dei rapporti tra formazioni economico-sociali capitalistiche e formazione economico-sociale statale dirigista, quasi fossero porte buone per esigere dazi a ogni movimento in un senso o nell'altro, appare sempre più rivolto primariamente alla loro sopravvivenza piuttosto che a quella del sistema-paese. Il drogaggio del mercato nazionale fa trovare molte delle maggiori imprese europee in grave ritardo tecnologico e organizzativo a fronte della competizione internazionale e intercontinentale.

Analoghi appaiono essere anche i tentativi di soluzione della crisi. In maniera singolarmente conforme a quanto una teoria delle formazioni economico-sociali lascerebbe prevedere, alla formazione economico-sociale statale dirigista sono attribuiti tutti i mali. Il progetto di una società più solidale che essa comprendeva viene ora rappresentato, perfino da alcuni che svolsero un ruolo attivo nel suo sviluppo dopo la guerra e dai loro eredi politici e intellettuali, come un piano di assistenzialismo parassitario d'impronta sovietica, atto solamente a corrompere i cittadini come le istituzioni. La soluzione non può dunque consistere che nello smantellarne le strutture politiche, economiche e sociali, combattendo altresì la cultura che le aveva legittimate. Nel contempo le élites dirigenti delle formazioni economico-sociali capitalistico-imprenditoriali e capitalistico-oligopolistiche richiamano tutti i loro componenti a operare al fine di recuperare la purezza delle origini, il rispetto del mercato come tipo ideale, la necessaria separazione delle prerogative dell'impresa e dello Stato. Tra il ritorno in forze delle formazioni economico-sociali capitalistiche e l'indebolimento programmato della formazione economico-sociale statale dirigista, il dominio di questa risulta essere negli anni novanta scosso o abbattuto in tutte le società eurooccidentali.

Sistema sociale di Richard Münch

sommario: 1. L'approccio sistemico alla realtà sociale. 2. I sistemi sociali costituiti da interazioni sociali: a) l'interscambio esterno; b) l'interscambio interno; c) la condizione umana. 3. I sistemi sociali costituiti da comunicazioni: a) la duplice contingenza; b)

l'autopoiesi; c) la differenziazione. 4. Sistemi sociali e azione individuale. □ Bibliografia. L'approccio sistemico alla realtà sociale

Parlare di 'sistemi sociali' presuppone l'applicazione della teoria generale dei sistemi all'analisi della realtà sociale (v. Bertalanffy, 1968; v. Buckley, 1967). In sociologia la teoria sistemica ha acquistato uno status riconosciuto come uno dei differenti paradigmi in competizione per l'interpretazione e la spiegazione dei fenomeni sociali. Secondo tale paradigma, la realtà sociale può essere concepita in termini sistemici, ossia come un sistema sociale, o come un insieme di sistemi sociali, o come formata da sistemi sociali che operano in un ambiente costituito da entità sistemiche e non sistemiche. La teoria dei sistemi si propone allora di indagare come e perché i sistemi sociali emergono da uno stato non sistemico, in che modo funzionano e possono continuare a funzionare, come si rapportano al loro ambiente, quali sono i meccanismi che ne garantiscono la sopravvivenza o l'estinzione. I sistemi sociali costituiti da interazioni sociali

In sociologia lo sviluppo di una teoria dei sistemi sociali si deve principalmente a Talcott Parsons. Dopo aver elaborato una teoria volontaristica dell'azione nella sua prima, importante pubblicazione, *La struttura dell'azione sociale* (1937), negli anni cinquanta Parsons si orientò verso l'analisi sistemica, offrendone nell'opera *Il sistema sociale*, apparsa nel 1951, la trattazione più organica e coerente (v. Parsons, 1937 e 1951; v. Parsons e Shils, 1951). Un sistema sociale può essere rappresentato da una relazione diadica tra due individui, un gruppo di persone, una famiglia, una classe scolastica, una banda giovanile, un seminario, un'università o qualunque altro tipo di organizzazione, come un'amministrazione pubblica o un'impresa privata, ma anche da un'intera società nazionale e persino dalla società mondiale, o da una suddivisione funzionale di una società come l'economia, la politica, la scienza o il sistema giuridico.

Secondo Parsons gli elementi fondamentali di un sistema sociale sono le interazioni sociali che si instaurano tra almeno due attori. 'Interazione' significa che almeno due attori strutturano le proprie azioni e aspettative sulla base della loro interpretazione delle azioni e delle aspettative dell'altro attore. Nel caso di due amici, ciascuno si aspetta che l'altro non arrivi in ritardo ad un appuntamento, e si aspetta altresì che questi nutra la stessa aspettativa e resterà deluso qualora questa andasse disattesa. Nella misura in cui sono interessati a conservare il rapporto di amicizia, entrambi cercheranno quindi di evitare di arrivare in ritardo, e nel caso ciò avvenisse, procureranno di fornire una giustificazione convincente e sincera. Le azioni e le aspettative dei due amici manifestano una relazione di complementarità, nel senso che l'azione di Ego è riferita all'aspettativa di Alter e viceversa, in un modo che può essere conforme o deviante. La complementarità infatti non presuppone la conformità alle aspettative, ma implica solo una relazione di riferimento reciproco di azioni e aspettative (v. Parsons e Shils, 1951, pp. 190-230; v. Parsons, 1977).

L'interazione tra due attori comporta uno scambio di gratificazioni e di deprivazioni, in quanto Ego tenderà a ricompensare Alter quando questi agisce in modo conforme alle aspettative e a penalizzarlo in caso contrario, e viceversa. Nel corso della loro interazione, entrambi gli attori sono posti di fronte al problema della duplice contingenza. Ciò significa che il successo delle loro azioni non dipende solo da condizioni oggettive esterne, ma anche dalle azioni e dalle aspettative dell'altro attore. Poiché sia l'uno che l'altro decidono in piena libertà, tutto diventa possibile e l'interazione acquista un carattere pressoché imprevedibile. Il problema fondamentale che si pone agli attori nell'interazione, pertanto, è quello di assicurare un minimo di prevedibilità reciproca delle azioni e delle aspettative. Si tratta del cosiddetto 'problema dell'ordine', che Parsons pone al centro della sua prima opera, *La struttura dell'azione sociale*, e che conserva un'importanza fondamentale anche per l'interpretazione dell'interazione sociale nella teoria dei sistemi sviluppata successivamente. Parsons continuerà a respingere ogni soluzione del problema dell'ordine che faccia riferimento agli

interessi e ai calcoli utilitaristici degli attori, o al potere di cui essi dispongono.

Le interazioni e i sistemi sociali formati da interazioni non possono avere un carattere stabile e duraturo, in quanto la complementarità degli interessi può realizzarsi solo in misura limitata e la costrizione basata su un potere superiore genera sempre un contro-potere. Tra attori che agiscono liberamente solo il consenso su valori e norme condivisi può fornire le basi per un ordine sociale più stabile e duraturo. I valori comuni fungono da criteri per valutare le attività sociali e costituiscono altresì i fondamenti di legittimazione di norme più concrete in grado di guidare l'interazione sociale.

I valori e le norme condivisi debbono essere istituzionalizzati in sistemi sociali, e ciò significa che gli attori in un sistema di interazione si sostengono reciprocamente per quanto riguarda il carattere vincolante delle norme e dei valori, e in caso di devianza dagli stessi. Se esiste un'autorità speciale demandata al controllo della conformità degli attori alle norme, essa non può fare a meno del sostegno degli attori delle interazioni. Questo sostegno reciproco non potrà che costituire la regola se gli attori che partecipano alle attività del sistema sociale sono legati da un vincolo di impegno reciproco e di solidarietà. Valori e norme danno al sistema una struttura specifica e ne definiscono i confini rispetto all'ambiente. Ciò significa che esiste un consenso di fondo sul tipo di azioni che possono essere attese in una situazione in cui gli attori attribuiscono la loro interazione ad un sistema sociale. Un sistema sociale di amicizia sussiste solo nella misura in cui gli amici condividono valori e norme che definiscono il corso legittimo di un'interazione tra amici. Il sistema sociale di un seminario sussiste solo finché i partecipanti condividono determinate regole fondamentali relative alle modalità di comportamento nel contesto di un seminario. Il sistema sociale di un'impresa privata sussiste solo finché gli attori condividono determinate regole fondamentali sul comportamento nell'ambito di un'impresa. Il sistema sociale rappresentato da un'economia nazionale sussiste solo finché gli attori economici rispettano determinate regole relative alla competizione sul mercato, alla proprietà privata, al contratto e allo scambio. Il sistema sociale della politica, infine, sussiste solo finché gli attori coinvolti condividono determinate regole fondamentali relative all'acquisizione e all'applicazione del potere politico legittimo (v. Parsons e Shils, 1951, pp. 105-107 e 201-202).

Le norme che costituiscono le basi istituzionali di un sistema sociale possono essere valide per ogni attore allo stesso modo, oppure possono essere rivolte selettivamente ad un insieme di ruoli interrelati che vengono assunti e interpretati dagli attori nella loro interazione con altri attori. Un sistema di amicizia comprende i ruoli interrelati di amici, un seminario i ruoli di professore e studente, un'economia nazionale i ruoli di venditori e compratori, imprenditori e lavoratori, una democrazia politica i ruoli di governo e opposizione, di parlamentari ed elettori.

Esistono diversi tipi di sistema sociale: in primo luogo i sistemi di interazione, che richiedono agli attori la disponibilità reciproca; in secondo luogo i sistemi di organizzazione, basati sull'appartenenza; in terzo luogo i sistemi funzionali come l'economia, la scienza, la politica e il diritto, che presuppongono attori le cui azioni sono interdipendenti con riguardo alla soluzione di un problema funzionale specifico, come la gestione di risorse scarse, il progresso della conoscenza, la formazione di decisioni collettivamente vincolanti o l'interpretazione e l'applicazione della legge; in quarto luogo, infine, la società, il sistema più ampio di tutti, che dispone di una quantità massima di risorse sociali per la propria autoproduzione e riproduzione. I moderni Stati nazionali si sono sviluppati come sistemi sociali autopoietici di questo tipo, e tuttavia non sono completamente autonomi in quanto dipendono dall'input di risorse dall'esterno. Ciò che li distingue non è tanto l'autosufficienza quanto l'organizzazione incentrata sulla cittadinanza, la struttura statale

e la sovranità territoriale. I sistemi funzionali come l'economia e la scienza trascendono sempre più i confini degli Stati nazionali e operano ad un livello globale. Nella misura in cui questa globalizzazione funzionale si accompagna alla nascita di una comunità globale di Stati, si va realizzando quella che può essere definita 'società mondiale' (v. Parsons, 1966 e 1971).

L'interscambio esterno Per poter funzionare i sistemi sociali devono conservare i propri confini rispetto al loro ambiente, ma nello stesso tempo devono impegnarsi in un interscambio di inputs e outputs con tale ambiente. Un'inadeguata conservazione dei confini e un'insufficiente mobilitazione dell'input di risorse determinano un imperfetto funzionamento del sistema e fanno insorgere istanze di un mutamento nelle definizioni di norme e ruoli. Se tale cambiamento non può essere realizzato entro i confini dei valori fondamentali che garantiscono l'identità, può verificarsi una trasformazione più radicale o addirittura la distruzione del sistema stesso. La conservazione dei confini e l'interscambio equilibrato con l'ambiente caratterizzano un sistema in condizioni di stabilità, ma questo stato costituisce l'eccezione piuttosto che la regola. La mancanza di consenso all'interno e lo squilibrio nell'interscambio di risorse con l'esterno provocano costantemente disfunzioni e mutamenti.

L'ambiente dei sistemi sociali è costituito da elementi sociali e non sociali che possono essere a loro volta organizzati in forma sistemica. Parsons introduce tre livelli di analisi dei sistemi sociali nel loro interscambio con l'ambiente sociale e non sociale, che corrispondono rispettivamente al sistema sociale, al sistema dell'azione e al sistema della condizione umana. Per quanto riguarda l'interscambio con l'ambiente, il sistema sociale è collegato ad altri tre sistemi: quello culturale, quello della personalità e quello comportamentale. A questo livello si parla di azione in generale (v. Parsons, 1951 e 1959; v. Parsons e Shils, 1951; v. Parsons e Platt, 1973). La sua scomposizione sistemica significa che qualsiasi interazione in un sistema sociale presuppone anche l'uso di simboli culturali e il linguaggio, le motivazioni e l'identità delle persone e i processi di apprendimento degli attori. I sistemi di personalità sono formati da 'disposizioni del bisogno' (need-dispositions) e dalla capacità di prestazione finalizzata allo svolgimento di determinate attività. I confini di tali sistemi sono dati dall'identità personale, vale a dire da ciò che un individuo pensa di essere in relazione ad altri individui. I sistemi culturali sono formati da simboli interrelati dotati di un significato che deve essere interpretato dagli attori. Essi forniscono il linguaggio per la comunicazione sociale e per le definizioni della situazione. I confini dei sistemi culturali sono fissati dal loro significato. Il terzo sistema nell'ambiente del sistema sociale al livello dell'azione in generale - il sistema dell'azione - è quello comportamentale (v. Lidz e Lidz, 1976), il quale è formato dai processi di apprendimento e implica la mobilitazione dell'intelligenza. Gli attori calcolano l'esito delle loro azioni in rapporto alla soddisfazione dei propri bisogni, e poiché tendono a ricercare le gratificazioni e ad evitare le penalizzazioni reitereranno quelle azioni che comportano la massima gratificazione e la minima penalizzazione - la quale ultima può consistere anche nella mancata gratificazione per una data azione. In base alle norme che regolano il sistema comportamentale, i clienti acquisteranno sempre nei negozi che a parità di qualità offrono i prezzi più convenienti, o a parità di prezzo la qualità migliore. L'intelligenza è il medium che consente di elaborare la massima quantità di dati per arrivare alle decisioni ottimali. La conservazione dei confini del sistema comportamentale equivale alla costante soddisfazione dei bisogni.

Al livello del sistema dell'azione il sistema sociale assolve una funzione specifica per il sistema globale: quella dell'integrazione. Ciò significa che simboli culturali, disposizioni del bisogno e ricerca del profitto si uniscono per formare un tutto coordinato. Questo avviene con la penetrazione degli outputs del sistema sociale nel sistema culturale, in quello di personalità e in quello comportamentale. L'output del sistema sociale è la strutturazione normativa dei simboli culturali, delle disposizioni del bisogno e della ricerca del profitto. Nella misura in cui tale processo di strutturazione avviene in modo socialmente coordinato, i simboli culturali, le

disposizioni del bisogno e la ricerca del profitto condividono un orientamento normativo comune che li integra in una totalità. Affinché ciò si realizzi il sistema sociale deve essere esso stesso coordinato sulla base di un livello perlomeno minimale di impegno reciproco e di solidarietà.

La penetrazione della struttura normativa nei tre sistemi di cultura, personalità e comportamento, tuttavia, è solo un aspetto di una relazione reciproca che deve essere equilibrata affinché l'intero sistema dell'azione possa continuare ad esistere. È necessario dunque che il sistema sociale accolga a sua volta gli outputs del sistema culturale, del sistema di personalità e di quello comportamentale, ognuno dei quali assolve una funzione specifica per l'intero sistema. La funzione specifica del sistema culturale è quella della conservazione della struttura latente. L'output di tale sistema è dato dal significato, che consente la comunicazione tra le parti interagenti del sistema sociale. Poiché il significato dei simboli usati nella comunicazione va al di là della sua concreta realizzazione nelle norme dei sistemi sociali, essi sono responsabili di un progressivo mutamento e nello stesso tempo della continuità dei sistemi sociali.

La funzione specifica del sistema di personalità è quella del raggiungimento dello scopo. Esso fornisce agli attori la motivazione a partecipare alle attività dei sistemi sociali attraverso l'assunzione e la formazione di ruoli sociali. Senza personalità che agiscono in modo orientato allo scopo un sistema sociale non potrebbe raggiungere i suoi fini, ma il raggiungimento dei fini del sistema sociale presuppone la coordinazione dei molteplici e diversi scopi dei singoli attori.

La funzione del sistema comportamentale, infine, è rappresentata dall'adattamento del sistema dell'azione a situazioni mutevoli. Le capacità di apprendimento e la mobilitazione dell'intelligenza degli attori sono necessarie al sistema sociale per far fronte ai mutamenti nonché per conservarsi e progredire.

L'interscambio internoIl sistema sociale dunque richiede, per poter funzionare, un interscambio equilibrato di outputs con i sistemi di cultura, personalità e comportamento. Oltre a questo interscambio con l'esterno, però, esso deve anche differenziarsi internamente per soddisfare i requisiti funzionali fondamentali dell'adattamento, del raggiungimento dello scopo, dell'integrazione e della conservazione della struttura latente (v. Parsons, 1967 e 1969; v. Parsons e Smelser, 1956). Sono queste le funzioni fondamentali che ogni sistema sociale deve assolvere per poter continuare ad esistere. All'interno del sistema sociale l'adattamento consente di far fronte alla scarsità di risorse attraverso la divisione del lavoro e lo scambio di beni e servizi su mercati concorrenziali. Quando tali attività economiche sono organizzate in un complesso istituzionale con norme specifiche che regolano la proprietà e il contratto, si ha l'istituzionalizzazione di un sistema economico come sottounità del sistema sociale. Il denaro è il mezzo simbolico generalizzato che consente uno scambio economico indipendentemente dalla persona, dallo spazio e dal tempo.

Il raggiungimento dello scopo dipende dalla possibilità di indirizzare una molteplicità di fini diversi e confliggenti verso la realizzazione di scopi collettivi. Questa trasformazione di molteplici scopi individuali in un unico fine comune richiede l'organizzazione delle attività da parte di un complesso istituzionale di autorità - ossia l'istituzionalizzazione di un sistema politico. Il potere politico, legittimato da una costituzione comune, è il mezzo simbolico generalizzato che consente ai sistemi sociali di coordinare le motivazioni di molteplici attori indirizzandole verso il raggiungimento di un fine comune indipendente dalla persona, dallo spazio e dal tempo.

L'integrazione richiede l'impegno reciproco e la solidarietà dei diversi attori e parti di un sistema sociale. Quando tale impegno reciproco è organizzato da un complesso istituzionale di cittadinanza, si può parlare di un sistema istituzionalizzato di società civile. L'influenza è il mezzo simbolico di interscambio che facilita la cooperazione reciproca indipendentemente dalla persona, dallo spazio e dal tempo. La conservazione della struttura latente richiede la costruzione comune di significato nella comunicazione sociale. L'organizzazione della costruzione di significato sociale in un complesso istituzionale dà luogo ad un sistema fiduciario istituzionalizzato che include la comunicazione religiosa, morale, estetica e scientifica. In questo caso il mezzo simbolico di interscambio che facilita la costruzione di significato e la legittimazione dell'azione in modo indipendente dalla persona, dallo spazio e dal tempo è costituita dai valori.

Il funzionamento del sistema sociale dipende tanto dall'interscambio interno tra i sottosistemi quanto dall'interscambio esterno con i sistemi culturale, personale e comportamentale al livello del sistema dell'azione in generale. Così il sistema della società civile deve penetrare nei sistemi economico, politico e fiduciario per fornire loro una struttura normativa dell'azione, che implica un orientamento normativo comune dell'azione e la sua integrazione nei sistemi economico, politico e fiduciario. A sua volta, il sistema della società civile ha bisogno delle risorse del sistema economico per realizzare l'adattamento a situazioni mutevoli, del diritto positivo stabilito dal sistema politico per il conseguimento degli scopi comuni, e della costruzione di senso sociale del sistema fiduciario per assicurare la comprensione reciproca.

La condizione umana Nella fase finale dell'elaborazione della teoria sistemica, Parsons esplora il livello più generale della condizione umana, concepita anch'essa come sistema. Qui il sistema dell'azione, formato dai sistemi di società, cultura, personalità e comportamento viene studiato nel suo interscambio esterno con il sistema telico delle condizioni trascendentali dell'esistenza umana, con il sistema organico e con il sistema fisico-chimico. A questo livello sistemico il sistema dell'azione assolve la funzione dell'integrazione, il sistema telico la funzione della conservazione della struttura latente, il sistema organico la funzione del raggiungimento dello scopo e il sistema fisico-chimico la funzione dell'adattamento (v. Parsons, 1978). I sistemi sociali costituiti da comunicazioni

Negli anni cinquanta la teoria sistemica di Parsons venne designata come teoria struttural-funzionalista in quanto collegava le strutture istituzionali a determinati requisiti funzionali. Negli anni sessanta Niklas Luhmann riprese e rielaborò la concezione parsonsiana sviluppando una nuova teoria sistemica, che si è andata affermando come la più influente nella sociologia contemporanea. In un primo tempo Luhmann definì il suo approccio in termini di struttural-funzionalismo, per poi approdare agli inizi degli anni ottanta alla cosiddetta teoria dei sistemi autopoietici (v. Luhmann, 1970, 1982 e 1984). Mentre Parsons prendeva le mosse dai sistemi e focalizzava l'attenzione sulle strutture che occorre istituire al fine di assolvere le funzioni necessarie alla loro esistenza, Luhmann assume come punto di partenza la complessità del mondo, e identifica la funzione fondamentale dei sistemi nella riduzione di tale complessità (v. Luhmann, 1970, pp. 113-117). È evidente in questa impostazione l'influenza dell'antropologia filosofica di Arnold Gehlen (v., 1950⁴). Per Luhmann la conservazione dei confini rispetto ad un ambiente infinitamente complesso diventa pertanto il principale problema che si trovano ad affrontare i sistemi.

La duplice contingenza Alla base della nascita dei sistemi sociali, secondo Luhmann, vi è una duplice contingenza. Con questo concetto egli fa riferimento alla situazione sperimentata da almeno due attori che si trovano a confrontarsi con l'interdipendenza delle loro azioni (v. Luhmann, 1984, pp. 148-190). La duplice contingenza quale esperienza comune fondamentale rappresenta il punto di partenza di un sistema sociale formato dalle comunicazioni tra gli attori impegnati in azioni interdipendenti. L'elemento basilare dei sistemi sociali è dunque la comunicazione, in cui si possono distinguere tre aspetti: l'informazione (messaggio), l'atto di trasmissione del messaggio e l'interpretazione del messaggio da parte di un attore (v. Luhmann, 1984, pp. 66-67 e 191-241). Poiché la duplice contingenza è una fonte potenziale di caos, Luhmann postula un processo catalitico in direzione di una comunicazione ordinata. Gli attori cercano costantemente di collegare la propria comunicazione con quella degli altri attori, e ciò porta alla creazione di sistemi sociali formati da comunicazioni continue. In questo senso l'ordine nasce dal 'rumore' (v. Luhmann, 1984, p. 172).

Un altro assunto fondamentale della teoria di Luhmann è quello secondo cui i sistemi sociali sono il frutto dell'interpenetrazione dei sistemi psichici di almeno due attori (ibid., pp. 150 e 286-345), ognuno dei quali osserva e interpreta le azioni dell'altro e formula assunzioni in merito alle proprie intenzioni e aspettative e a quelle dell'altro. Questi processi interni alla coscienza dei singoli attori formano il sistema psichico individuale. Tuttavia l'interpenetrazione dei sistemi psichici dà luogo ad un terzo sistema di natura diversa, un sistema sociale di comunicazione basato sulla formulazione, la trasmissione e l'interpretazione di messaggi reciproci. Ciò che nasce dallo scambio reciproco nel processo comunicativo è qualcosa di nuovo e di diverso rispetto ai processi interni dei sistemi psichici. Ad esempio, lo scambio epistolare tra due amici rappresenta la loro comunicazione come un sistema formato da messaggi interconnessi e da atti di trasmissione e di interpretazione di messaggi. Questo sistema sociale può essere studiato nelle sue dinamiche interne come qualcosa di separato dalle idiosincrasie psichiche dei due attori, anche quando questi non sono più in vita.

L'autopoiesi Dopo la svolta teorica dei primi anni ottanta, Luhmann arriva ad una concezione dei sistemi sociali come sistemi autoreferenziali e autopoietici, che riproducono i propri elementi a partire da se stessi (v. Luhmann, 1984, pp. 57-67 e 593-646; v. Maturana e Varela, 1980). Nel caso dei sistemi sociali, ciò significa che la comunicazione viene riprodotta dalla comunicazione. In questo processo i sistemi sociali devono preservare i propri confini differenziandosi sia dagli altri sistemi che dal proprio ambiente, trasformando il rumore ambientale e i fenomeni di disturbo in risorse sistemiche. A tal fine essi debbono stabilire un codice che consenta loro di tracciare una distinzione tra sistema e ambiente, tra eventi interni ed eventi esterni. Qui Luhmann si riallaccia alla filosofia del costruttivismo radicale (v. Schmidt, 1987) e alla matematica della forma di George Spencer Brown. Per i sistemi sociali in generale il codice in questo caso corrisponde alla distinzione tra collegamento e non collegamento comunicativo. In questo senso il codice di un sistema opera una distinzione binaria: ciò che può essere collegato in modo dotato di senso alla comunicazione esistente nel sistema è accolto, ciò che non è collegato viene respinto.

Tutto ciò che accade nell'ambiente di un sistema sociale può essere osservato e incorporato nel sistema solo sotto forma di comunicazione, e quindi può essere elaborato entro il sistema nel suo codice specifico. I sentimenti di gioia o di tristezza di un individuo non possono mai entrare nel sistema sociale costituito da una coppia come sentimenti nella loro originaria natura psichica, ma solo sotto forma di comunicazione. Ciò che viene elaborato nel sistema sociale non è il sentimento di una data persona, ma la comunicazione relativa a quel sentimento; il sistema sociale può solo costruire una interpretazione comune del significato del messaggio relativo ai propri sentimenti che Ego trasmette ad Alter, e una interpretazione comune della reazione di Alter a tale

messaggio. Le variazioni del sentimento stesso, tuttavia, sono controllate unicamente dal sistema psichico di Ego, che percepisce ed elabora l'informazione in base al proprio codice psichico di distinzione tra identità e non identità nell'esperienza dell'attore. Di conseguenza i sistemi psichici influenzano i sistemi sociali e viceversa, ma poiché si tratta di sistemi autopoietici, occorre tenerli distinti sul piano analitico. Gli aspetti psicologici peraltro non restano esclusi dall'analisi sistemica, ma vengono considerati nella loro interpenetrazione con il sistema sociale. Conformemente all'approccio sistemico, Luhmann deve operare una distinzione analitica scomponendo il soggetto umano nei due ruoli di comunicatore a livello del sistema sociale e di costruttore di identità a livello del sistema psichico. Il soggetto, la persona, non scompare, ma viene scomposto per ragioni analitiche in sistemi che si interpenetrano. Il soggetto umano nella sua piena libertà non viene negato da Luhmann in quanto tale, ma sotto questo aspetto esso non può costituire l'oggetto di un'analisi scientifica, perché ciò sarebbe una contraddizione in termini.

La costituzione di un codice binario è la preconditione per l'autopoiesi dei sistemi, i quali devono disporre inoltre di un programma che determini in che modo la distinzione elementare del codice debba essere applicata in situazioni concrete - ad esempio cosa può essere o meno collegato alla comunicazione esistente in un sistema sociale. L'amicizia, il matrimonio, o un gruppo di lavoro sono esempi di sistemi sociali con un particolare programma per distinguere il collegamento e il non collegamento nella comunicazione, basato sul mutuo consenso su ciò che va incluso o escluso rispettivamente dall'amicizia, dal matrimonio o dal gruppo di lavoro. I sistemi sociali debbono elaborare le comunicazioni secondo i propri codici specifici, che non possono essere cambiati all'interno di un sistema, ma solo attraverso la sua distruzione e la creazione di un nuovo sistema. I programmi, per contro, possono essere cambiati all'interno del sistema stesso.

La differenziazioneSecondo Luhmann esistono vari tipi di sistema sociale: dai sistemi di interazione alle organizzazioni, ai sistemi funzionali, alle società. Adottando una prospettiva evoluzionistica, egli postula un passaggio dalla differenziazione segmentaria delle società primitive formate da unità eguali - famiglie e clan - alla differenziazione gerarchica dei ceti nelle società tradizionali, e infine alla differenziazione funzionale delle società moderne. Queste ultime sono formate da sottosistemi specializzati come l'economia, la politica, il diritto e la scienza, che sono preposti all'assolvimento di funzioni specifiche e operano in modo autopoietico; ciascuno di essi possiede un proprio codice binario in base al quale operare una distinzione, rispettivamente, tra redditività e non redditività, possesso e mancanza di potere, legale e illegale, vero e falso (v. Luhmann, 1986, 1988, 1990 e 1993). La progressiva differenziazione funzionale della società in sottosistemi autopoietici segna la scomparsa di qualunque centro e gerarchia. L'integrazione nelle società moderne può essere concepita solo in termini di interrelazione tra sistemi autopoietici, facilitata dal cosiddetto accoppiamento strutturale, che consiste nella trasformazione reciproca di eventi esterni in risorse sistemiche attraverso codici e programmi adeguati. Mentre nella concezione di Parsons il sistema dell'economia, ad esempio, può funzionare solo se è penetrato dalle risorse della legittimazione culturale, dell'integrazione comunitaria e della guida politica (v. Parsons e Smelser, 1956), secondo Luhmann esso deve conservare la propria differenza rispetto ai sistemi fiduciario, comunitario e politico, e deve altresì trasformare interamente gli effetti di tali sistemi in risorse interne di tipo economico (v. Luhmann, 1988). La distinzione tra i sistemi funzionalmente differenziati nella teoria di Luhmann è quindi assai più netta che in quella di Parsons. L'interpenetrazione dei sistemi lascia inalterato il loro funzionamento interno. Il programma di ogni sistema viene stabilito unicamente in base al suo specifico codice funzionale, e viene cambiato al fine di massimizzare l'efficienza del sistema. Per Parsons invece il programma dei sistemi funzionalmente differenziati non è strutturato unicamente in base ai loro specifici requisiti funzionali, ma è esso stesso il risultato di una interpenetrazione. Ciò significa, ad esempio, che nelle società moderne la formazione del programma che guida le transazioni economiche non dipende solo

dai requisiti funzionali di tipo economico, ma anche dai requisiti culturali di legittimazione in senso più ampio, dai requisiti sociali di integrazione degli attori economici in una comunità di parti contraenti, e dai requisiti politici di orientamento delle attività economiche verso fini comuni.

Nella concezione di Luhmann ogni sistema sociale può percepire solo ciò che il suo codice gli permette di percepire. In questo senso si tratta di sistemi 'tautologici'. Questa chiusura è nello stesso tempo la condizione dell'apertura all'ambiente del sistema, in quanto in questo modo esso è in condizione di far fronte ad ogni evento dell'ambiente senza mettere a rischio la propria esistenza. Tutto ciò che accade all'esterno del sistema può essere trasformato in una risorsa interna. È questo il 'paradosso' dei sistemi. Quando ciò si traduce in un'eccessiva cecità che mette a rischio il sistema stesso, questo può intraprendere un processo di 'detautologizzazione' e di 'deparadossalizzazione', che consiste nell'osservare le proprie percezioni ad un metalivello. Il risultato può essere un cambiamento del programma che regola le percezioni del primo livello.

Secondo Luhmann nelle società funzionalmente differenziate il coordinamento dei vari sottosistemi non può avvenire a partire da un centro, ma solo dall'interno di uno o più sistemi attraverso la formazione di osservazioni di secondo livello; ciò implica sempre, tuttavia, un processo di ricostruzione dal punto di vista di un codice funzionalmente differenziato. Per questo motivo le società moderne sono caratterizzate dalla competizione tra i diversi sistemi funzionali che devono costantemente razionalizzare i propri programmi per neutralizzare gli effetti degli altri sistemi razionalizzanti. La progressiva espansione dei sistemi funzionali in competizione reciproca potrebbe portare in ultimo alla distruzione della società stessa; si tratta peraltro di una conseguenza logica sul piano della costruzione teorica, ma non è affatto detto che il processo reale debba andare in questa direzione. È questo il punto debole della teoria sistemica di Luhmann, che lascia senza risposta la questione dell'integrazione delle società moderne. Parsons per contro lascia aperta perlomeno una strada per l'integrazione sul piano della teoria, in quanto nella sua concezione l'interpenetrazione non determina necessariamente un'espansione e una razionalizzazione funzionale di tipo unilaterale, ma collega il programma di ogni sistema ai requisiti degli altri sistemi. Sistemi sociali e azione individuale

Sia la teoria di Parsons che quella di Luhmann sono state oggetto di aspre critiche in quanto presterebbero scarsa attenzione all'individuo e alla sua razionalità e/o creatività nel determinare la propria situazione dell'azione e nel creare e ricreare situazionalmente gli ordini dell'azione (v. Homans, 1961; v. Dahrendorf, 1958; v. Garfinkel, 1967; v. Blumer, 1969; v. Habermas, 1981; v. Joas, 1992). La vita sociale è vista invece come un incessante processo di creazione da parte di individui singoli in questa prospettiva critica, che oppone all'approccio sistemico varie teorie alternative dell'azione: le teorie dello scambio, della scelta razionale e del conflitto, l'interazionismo simbolico, l'etnometodologia e la teoria della comunicazione, nonché gli approcci che cercano di collegare l'azione individuale con contesti istituzionali. Tuttavia queste critiche sono in larga misura ingiustificate, in quanto la teoria sistemica non ignora affatto la complessa interdipendenza tra l'ordine sociale e la scelta e la spontaneità individuali, ma cerca piuttosto di concettualizzare tale interdipendenza in modo da rendere quest'area suscettibile di un'analisi scientifica sistematica che vada al di là di un semplice richiamo alla creatività e alla spontaneità. Senza dubbio, l'analisi scientifica per sua stessa natura tende a trattare come 'oggetto' dal punto di vista di un osservatore esterno ciò che è 'soggetto' dal punto di vista interno dell'attore. Lo iato tra queste due prospettive, tuttavia, non può essere colmato entro i confini di una scienza inevitabilmente 'oggettivante', e questo è un problema che si pone alle teorie alternative dell'azione non meno che alle teorie sistemiche. Il criterio per misurare la validità scientifica di queste ultime non può essere il riferimento alla soggettività umana, bensì la capacità di spiegare le interdipendenze tra ordine sociale e attività

umana. Sotto questo aspetto i contributi delle teorie dell'azione non possono rimpiazzare interamente quello delle teorie sistemiche. Il punto di forza di queste ultime è rappresentato proprio dal loro quadro concettuale più elaborato, il quale consente di operare distinzioni e di esplorare interdipendenze che difficilmente possono essere colte dalle teorie dell'azione concettualmente più deboli. Al di là di queste differenze, peraltro, nulla impone di effettuare una scelta tra le due prospettive. Le teorie sistemiche e le teorie dell'azione possono essere applicate in modo complementare, a seconda dei problemi e delle tematiche sulle quali di volta in volta viene focalizzata l'attenzione (v. Loubser e altri, 1976; v. Münch, 1982, 1987 e 1994; v. Alexander, 1982-1983, vol. IV).

Struttura sociale di Massimo Paci

sommario: 1. Introduzione. 2. Montesquieu e Tocqueville. 3. Marx. 4. Weber. 5. Spencer e Durkheim. 6. Gramsci. 7. Radcliffe-Brown e Parsons. 8. La survey research. 9. Strutturalismo e neomarxismo. 10. L'analisi strutturale italiana. 11. La network analysis. 12. Thompson, Bourdieu e Boudon. 13. Conclusioni. □ Bibliografia. Introduzione

Come osservava Peter Blau (v., 1977, p. 10) oltre venti anni fa, "per molti sociologi il concetto di struttura sociale è ricco di connotazioni e implicazioni che non sono facilmente riassumibili in una singola definizione. Questa è senza dubbio la ragione per cui molti scelgono di astenersi dal fornire una definizione del concetto". Le cose da allora non sono molto migliorate. Nonostante l'importanza del termine, dimostrata dalla diffusione del suo uso, permane una riluttanza a specificarne il contenuto. Le difficoltà di una definizione dipendono da diversi aspetti. Anzitutto, bisogna tener conto della vastità dei fenomeni sociali coperta dal concetto, che spazia dal livello micro a quello macro della sociologia, dall'analisi delle relazioni interpersonali elementari a quella degli Stati-nazione. Inoltre, diverso è il grado di capacità euristica attribuitogli: esso viene utilizzato, infatti, sia a fini descrittivi o classificatori, sia - in modo più strettamente connesso con una teoria - a fini esplicativi di date regolarità o relazioni sociali. Infine, altre difficoltà provengono dalla natura problematica e teoricamente irrisolta del rapporto tra struttura e azione sociale, che influisce grandemente sulla definizione stessa di struttura sociale. Nonostante queste difficoltà, possiamo adottare - in via preliminare - la definizione formulata in uno degli ultimi lavori usciti sull'argomento (v. Crothers, 1996, p. 4), secondo cui "la struttura sociale si riferisce alle relazioni (e specialmente a quelle più stabili e durature) tra gli individui, tra i gruppi sociali o tra le istituzioni [...]. Si tratta di un concetto talvolta solo descrittivo, talvolta esplicativo, volto a mostrare come il comportamento sociale (gli atteggiamenti o gli attributi degli individui e dei gruppi in cui essi sono coinvolti) abbia una data forma e perché si hanno determinate regolarità [...]. Il punto cruciale è l'affermazione che il comportamento dell'individuo è conforme alla sua collocazione nella struttura sociale [...] ma sapendo che, a sua volta, l'azione umana ha un 'effetto di ritorno' sulla struttura". Questa definizione, pur essendo abbastanza esauriente, non mette adeguatamente in luce, tuttavia, un aspetto fondamentale sul quale avremo modo di tornare ripetutamente nella nostra analisi. Si tratta dell'esistenza di due prospettive di fondo dalle quali è possibile guardare alla struttura sociale: da un lato, infatti, è possibile considerare la struttura da un punto di vista sistemico, come un insieme oggettivo di relazioni tra determinate posizioni sociali (ruoli, istituzioni, classi, settori o parti della società), a prescindere dall'identità dei soggetti che di fatto occupano tali posizioni e in esse si avvicinano. Dall'altro, si può guardare, da un punto di vista storico-sociale, direttamente ai soggetti (individui, gruppi, classi o comunità), che occupano determinate posizioni o settori della realtà sociale, e alle relazioni tra loro, come relazioni intenzionali e consapevoli, esistenti entro uno spazio storico e sociale specifico. Non sempre, nelle analisi dei diversi autori che si sono occupati della

struttura sociale, queste due prospettive sono esplicitamente presenti. Talvolta l'analisi si svolge solo sul piano sistemico, presupponendo che l'azione dei soggetti storico-sociali costituisca una conseguenza necessaria di determinate condizioni di struttura. (Così è, per esempio, per il Marx del Capitale o per lo strutturalismo marxista francese del dopoguerra). Talvolta avviene il contrario e si privilegia il piano dei fenomeni culturali e storico-sociali, trascurando i vincoli eventualmente esistenti a livello sistemico-strutturale. (È così che procede, ad esempio, E.P. Thompson). Più spesso, tuttavia, entrambi i piani sono presenti e l'autore si pone esplicitamente il problema del passaggio dall'uno all'altro, come, ad esempio, in Durkheim - con il ruolo attribuito alla densità sociale - o in Parsons - con quello attribuito ai processi di socializzazione - o ancora come in Weber - quando sottolinea l'importanza degli "effetti non intenzionali" dell'azione sociale (v. oltre, i capp. dedicati agli autori menzionati).

Come si vede, dunque, il concetto di struttura sociale si situa al centro della riflessione sociologica e non può essere pienamente chiarito senza ripercorrere, sia pur brevemente, le principali teorie che si sono succedute in proposito nello sviluppo della sociologia classica e contemporanea. Montesquieu e Tocqueville

È probabilmente con Montesquieu che debutta in modo esplicito l'analisi sociologica della struttura sociale a livello macro. Montesquieu, come sappiamo, ha costruito una tipologia delle forme di governo (dispotismo, monarchia, repubblica aristocratica e repubblica democratica), che non è molto diversa da quella di Aristotele. Quest'ultima, però, come ha osservato Raymond Aron (v., 1967; tr. it., p. 59), "era solo apparentemente dotata di valore generale, perché presupponeva, come base sociale, la città greca". La filosofia politica classica, continua Aron, "aveva scarsamente indagato sui rapporti tra i diversi tipi di 'sovrastrutture politiche' e le loro basi sociali; essa non aveva chiaramente posto il problema della misura in cui si può studiare una classificazione dei sistemi politici se si astrae dall'organizzazione sociale". Il contributo decisivo di Montesquieu, da questo punto di vista, consiste proprio nell'aver tenuto conto, nella costruzione della sua tipologia, non soltanto della struttura istituzionale interna dei regimi politici ma anche della loro connessione con quello che egli chiama sinteticamente "lo spirito generale di una nazione", inteso come l'insieme dei costumi, delle credenze e dei sentimenti che deve animare gli uomini che vivono in un dato tipo di governo perché questo funzioni in modo armonico. Possiamo dire dunque che Montesquieu è il primo a stabilire una relazione strutturale tra i regimi politici e le forme di cultura e di organizzazione della società.

Questo stesso approccio teorico si ritrova poi in Tocqueville, il quale espressamente dichiara di avere avuto Montesquieu come modello allorché scrisse *La democrazia in America*. Esistono certamente delle differenze sostanziali tra la repubblica vista da Montesquieu e la democrazia vista da Tocqueville, ma in entrambi i casi la stabilità dello Stato è fondata sull'influenza predominante esercitata dai costumi e dalle credenze degli individui. Di particolare rilievo per Tocqueville è la forma accentrata o decentrata di organizzazione della società civile e dello Stato: nel caso americano, ad esempio, il decentramento politico, la forte diffusione dell'associazionismo e il pluralismo delle identità sociali e locali costituiscono il principale antidoto alla "tirannide della maggioranza" che potrebbe derivare, secondo Tocqueville, dalle tendenze egualitarie connesse all'affermazione stessa della democrazia. Nel caso francese, invece, la fine dell'antico regime era dipesa proprio, più che dall'aumento di potere dei vari stati sociali, dalla massima centralizzazione della monarchia stessa, che aveva tolto ogni finalità e ogni significato alle comunità sociali e locali, facilitando l'esito rivoluzionario. In sostanza, ritroviamo in Tocqueville, come in Montesquieu, un approccio di 'sociologia comparata', fondato su un'analisi condotta, certo, su pochi casi nazionali, ma capace di individuare i nessi strutturali esistenti tra la dimensione socio-culturale e quella politico-istituzionale della società. Questi due autori, d'altra parte, sono interessati a costruire una tipologia o una classificazione e non un

modello di relazioni causali tra le diverse parti della società. Essi si guardano bene dall'affermare che i diversi livelli o elementi della società si implicano l'un l'altro necessariamente. Le relazioni di interdipendenza che essi stabiliscono tra tali elementi, nei sistemi nazionali studiati, non sono mai assimilabili a delle connessioni 'forti' di tipo causale (se A, allora B), ma a delle connessioni 'deboli' di tipo probabilistico (se A, allora il più sovente B).

L'attenzione alle specificità culturali e politiche di singoli casi nazionali, infine, ha sospinto in particolare Tocqueville su terreni avanzati anche per quanto riguarda il ruolo svolto dagli attori sociali nel contesto storico esaminato. A questo proposito c'è chi ha visto in Tocqueville un antesignano dell'individualismo metodologico, almeno nella sua versione weberiana. In definitiva, Montesquieu e Tocqueville ci interessano in questo contesto non soltanto perché in essi ritroviamo un primo esempio di analisi della struttura sociale a livello macro (come sistema di relazioni tra le parti della società), ma anche perché a questo si accompagna un approccio teorico privo di intonazioni deterministiche. Inoltre, almeno in Tocqueville, troviamo implicitamente il tentativo di stabilire un raccordo tra il piano sistemico delle strutture sociali e quello storico delle logiche dell'azione. Marx

Rispetto a Montesquieu e a Tocqueville (e a gran parte della filosofia politica classica), Marx ci interessa qui non solo perché introduce espressamente il concetto di struttura (e sovrastruttura) della società, ma anche perché amplia il campo di osservazione, sottolineando l'importanza della 'sfera della produzione', cioè della sfera economica e tecnologica, accanto a quelle politico-giuridica e socio-culturale, affermando l'esistenza di nessi di determinazione causale tra di esse. La struttura della società è per Marx anzitutto una realtà economica, avendo a che fare con le basi materiali dell'esistenza e con i rapporti di produzione. A questo proposito, tuttavia, non si deve dimenticare che, per Marx, l'economia non è separabile analiticamente dalla società, essendo sempre considerata un fatto 'storico' e in quanto tale comprensibile solo all'interno di determinati rapporti sociali. Proprio per questo, molti dei concetti di Marx conservano un margine di ambiguità e non si prestano a una formalizzazione analitica rigorosa. Nei 'rapporti di produzione', ad esempio, che pur appartengono alla 'struttura', un ruolo importante gioca, come sappiamo, la proprietà dei mezzi di produzione: questa, però, come nota Raymond Aron (v., 1967; tr. it., pp. 182-183), come tutti i rapporti giuridici, appartiene alla sfera della 'sovrastruttura' e mal si comprende, da un punto di vista strettamente analitico, come possa costituire un elemento determinante della struttura. E lo stesso può dirsi per quanto riguarda il ruolo delle conoscenze scientifiche, che sono per Marx un elemento importante delle forze produttive, ma che in realtà "sembrano appartenere al campo delle idee o del sapere e dovrebbero rientrare, quindi, anche esse, nella sovrastruttura" (ibid.). Pur con questi margini di ambiguità analitica, il concetto di struttura di Marx resta nondimeno un poderoso strumento euristico, che ha ispirato, direttamente o indirettamente, una vasta serie di studi e di ricerche in campo sociologico. La sua forza teorica discende dall'essere posto come elemento causale o 'determinante' della sovrastruttura culturale, politica e istituzionale della società. Come afferma Marx (v., 1859; tr. it., p. 5) in uno dei suoi passi più celebri: "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale su cui si eleva una sovrastruttura politica e giuridica e alla quale corrispondono forme determinate di coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita".

Da questo concetto di struttura, dai connotati essenzialmente economici, occorre distinguere il concetto più ampio di struttura sociale, come relazione che collega i rapporti di produzione alla cosiddetta 'sovrastruttura' (l'insieme della coscienza sociale e della cultura giuridica, politica, filosofica a essi congruente). Questo secondo tipo di struttura sociale è detto "formazione economico-sociale".

D'ordinario, nelle formazioni economico-sociali storicamente osservabili, si dà congruenza tra i rapporti di produzione e la sovrastruttura. Per lunghi tratti della loro storia, le società appaiono godere di una condizione di equilibrio tra gli elementi economico-materiali di base e quelli politici, culturali e istituzionali. Questo equilibrio è garantito dall'esistenza di classi dominanti, saldamente al controllo delle forze produttive e in grado di imporre la propria visione del mondo, le proprie idee, come idee generali o universalmente valide. Se la base economica determina, in generale, le forme della coscienza sociale e le istituzioni politiche e culturali, queste ultime, a loro volta, garantiscono la riproduzione della società e del suo assetto di classe. Con il concetto di formazione economico-sociale, dunque, Marx ci offre anzitutto un modello strutturale di equilibrio della società, in cui, a partire dal ruolo determinante della base economica, tutte le parti della società 'si tengono l'un l'altra' in una relazione di congruenza reciproca. Ma, accanto a questo modello statico (o di equilibrio) della società, è possibile individuarne in Marx un altro che possiamo chiamare dinamico (v. Collins, 1988; tr. it., p. 107) nel quale la struttura sociale cambia attraverso suoi propri processi interni o 'contraddizioni'. Il passaggio dal modello statico a quello dinamico avviene quando, nella formazione economico-sociale storicamente data, irrompono nuove forze produttive. Come scrive Marx (v., 1859; tr. it., p. 5): "A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze si erano finora mosse. Da forme di sviluppo delle forze produttive, questi rapporti si convertono in loro catene. Si apre allora un'epoca di rivoluzione sociale. Con il mutamento della base economica, si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura".

Sia nel modello statico che in quello dinamico di società, le relazioni tra le parti del sistema (che sono di equilibrio, nel primo caso, e di contraddizione e cambiamento, nel secondo) sono presentate da Marx come 'necessarie', cioè come relazioni di determinazione causale (sono i rapporti di produzione che, nel modello statico, spiegano la sovrastruttura; sono le nuove forze produttive che, nel modello dinamico, spiegano il cambiamento). Questo elemento di determinazione causale che caratterizza la teoria di Marx è stato al centro, come sappiamo, di innumerevoli critiche, secondo le quali Marx avrebbe reso gli uomini solo apparentemente liberi, inserendoli entro un corso della storia segnato, sempre e comunque, dai fattori legati alla produzione. Secondo queste critiche, il piano sistemico-strutturale dell'analisi avrebbe il predominio, in Marx, rispetto a quello storico-sociale. A questo proposito, tuttavia, occorre distinguere tra il Marx del Capitale e quello delle opere storico-politiche dedicate all'analisi della lotta di classe in Francia o in Germania. È quanto fanno, in effetti, quegli autori che tendono a sfumare il lato deterministico del pensiero di Marx, sottolineandone piuttosto l'approccio fondamentalmente storico (v. ad esempio Abrams, 1982; tr. it., p. 19). Da questo punto di vista, sembra possibile considerare, almeno in parte, il pensiero di Marx non così agli antipodi, come di solito viene fatto, rispetto alla teoria dell'azione e, in particolare, al pensiero di Weber, con il quale esso condivideva la comune matrice storicistica tedesca. Ad esempio, si può sostenere che il metodo marxiano della "astrazione determinata", secondo cui occorre risalire alla formulazione di concetti astratti a partire da un'esigenza di comprensione di determinati contenuti, presi nella loro singolarità storica, non è poi tanto dissimile da quello weberiano della "tipizzazione ideale" (v. anche Boudon, 1992; tr. it., p. 32).

D'altra parte, se è vero che per Marx il cambiamento della struttura sociale (cioè il passaggio da un modo di produzione a un altro) è possibile solo quando si verifica un determinato sviluppo delle forze produttive, è anche vero che tale possibilità è affidata storicamente da questo autore all'azione consapevole degli uomini e, in particolare, a una classe emergente che assume il controllo delle nuove forze produttive, entrando in conflitto con le vecchie classi dominanti. Da questo punto di vista possiamo concludere dicendo che la teoria della struttura sociale di Marx "presuppone di fatto un parallelismo" tra il piano sistemico-strutturale delle

relazioni oggettive tra le diverse parti della società e quello storico-sociale delle relazioni soggettive tra le classi sociali (v. Smelser, 1988, p. 114). Weber

Al contrario di Marx, Weber non ha un modello strutturale 'chiuso' di società, anche se si propone il compito di analizzare le relazioni di interdipendenza che esistono, a livello macro, tra le diverse parti o livelli della realtà sociale. Per Weber, il mondo non sta insieme alla maniera di una grande unità sociale. Egli, come sappiamo, ha una visione della società come realtà complessa e multidimensionale, ricca di sfaccettature e osservabile da più punti di vista. Ed è per questo che Weber sviluppa lo strumento del "tipo ideale", che permette di semplificare la complessità sociale, tramite l'accentuazione di un aspetto specifico di essa. Troviamo così in Weber dei modelli ideali di burocrazia, classe, mercati, ecc., ciascuno dei quali permette di cogliere un lato della realtà storica, ma riesce difficile individuare nel suo pensiero un concetto di struttura sociale complessiva analogo a quello di Marx. In Weber, tuttavia, troviamo analisi storico-comparate molto ampie, volte a mettere in luce i reciproci condizionamenti che intercorrono tra economia, religione e società. Da questo punto di vista, possiamo dire che Weber studia la struttura delle relazioni di interdipendenza tra macrofenomeni, attribuendo spesso maggiore importanza ai fenomeni religiosi o istituzionali che non a quelli strettamente economici (è l'economia, infatti, e, in particolare, lo sviluppo capitalistico, che egli vuole spiegare). L'approccio di Weber al concetto di struttura, pertanto, è più vicino a quello di Tocqueville che a quello di Marx. Un approccio che non prevede relazioni 'strette' di causa-effetto, ma è aperto alla comprensione di combinazioni storiche specifiche tra i fenomeni osservati.

Questo non vuol dire che Weber non analizzi singole importanti strutture sociali. Così, ad esempio, egli descrive la burocrazia come una macchina organizzata gerarchicamente in ruoli e uffici, ricoperti da funzionari reclutati in base alle loro credenziali educative e professionali, e in grado di affrontare in modo efficiente compiti collettivi, entro un quadro formale e sistematico di norme e regolamenti. Oppure analizza l'impresa capitalistica moderna come un'istituzione che racchiude in sé, in maniera sistematica, diversi elementi: la separazione dell'attività domestica dall'azienda, la finalizzazione dell'attività al profitto, il calcolo razionale dei fattori produttivi (e l'uso dei libri contabili), senza dimenticare la disponibilità di lavoro formalmente libero. Oppure, infine (ed è questo forse l'esempio che più si avvicina a un'analisi della struttura complessiva della società), egli ci propone una concettualizzazione della stratificazione sociale (o della struttura delle disuguaglianze sociali) articolata - com'è noto - su più livelli e dimensioni: la 'classe economica', fondata sulle differenze che si originano sui mercati del lavoro, del credito e delle merci; il 'ceto sociale', come comunità culturale, etnica, di stile di vita e senso di appartenenza; e, infine, il 'partito', come fazione organizzata o gruppo di potere, che può emergere sia a livello nazionale, sia all'interno di ogni organizzazione.

Quest'ultimo esempio, relativo alla struttura delle disuguaglianze sociali, si presta a qualche approfondimento, in particolare rispetto alla concezione della struttura di classe che emerge dall'analisi del Capitale di Marx. Mentre quest'ultima ha un carattere di sistema 'chiuso' (le due classi fondamentali - la borghesia e il proletariato - sono strutturalmente connesse tra loro nel rapporto di estrazione del plusvalore ed esauriscono, in sostanza, lo scenario delle classi 'che contano'), non possiamo dire lo stesso per la stratificazione sociale che ci propone Weber. Alla lotta tra capitalisti e operai Weber aggiunge la lotta dei proprietari dei capitali finanziari contro coloro che contraggono prestiti e quella dei venditori contro i compratori. Egli suddivide poi le classi in ceti che conquistano il controllo di settori particolari dei mercati economici. Sorge un mercato secondario degli attributi di ceto che tende ad allargarsi a macchia d'olio sovrapponendosi alle linee di divisione economiche primarie. Infine, vi sono i partiti o gruppi di potere, organizzati in una sfera diversa da quella delle classi ma pur sempre in relazione con esse. Di fronte a questa realtà complessa e a più dimensioni, in cui ogni

dimensione conserva la sua autonomia, dobbiamo chiederci se ci troviamo ancora davanti a una 'struttura' delle disuguaglianze sociali o se, accogliendo fino in fondo il messaggio che Weber ci manda, non dobbiamo ammettere che la realtà sociale è assai più 'destrutturata' di quanto pensiamo, essendo rappresentabile, forse, assai più che come una 'struttura', come un magma di gruppi tra loro confliggenti.

È proprio in questo contesto sociale relativamente meno strutturato (rispetto a quello di Marx) che si comprende l'autonomia del soggetto weberiano. Weber, come sappiamo, distinguendosi in questo dalla maggior parte dei sociologi classici che hanno privilegiato il piano sistemico di analisi della struttura sociale, prende le mosse dall'agire sociale e afferma che la società è edificata a partire dalle interpretazioni degli individui. Da questo punto di vista, Weber è ritenuto da molti il fondatore dell'individualismo metodologico contemporaneo. Una notevole distanza intercorre tuttavia tra le analisi storico-comparate di Weber e quelle microsociologiche, condotte sul piano relazionale e interazionista, proprie dell'individualismo metodologico contemporaneo. In effetti, Weber tende a ricostruire, più che il senso dell'azione o dell'interazione strettamente individuale, quello dell'azione tipico-ideale di un gruppo o, più spesso, di una 'media' o categoria di soggetti agenti (su questo punto torneremo nel cap. 12, a proposito dell'individualismo metodologico 'debole' di Raymond Boudon).

D'altra parte, se è vero che, come abbiamo appena notato, la società risulta in Weber relativamente magmatica o meno strutturata di quanto non appaia in Marx, è anche vero che essa non può essere ridotta a un insieme di rapporti del tutto fluidi. Le strutture sociali hanno origine, certo, dall'interazione sociale (nel senso che, per Weber, esse esistono solo finché esistono determinati modi di agire reciproci, orientati in determinati sensi), ma Weber è ben consapevole del carattere vincolante del contesto strutturale. Il passaggio dalla sociologia dell'azione weberiana all'individualismo metodologico contemporaneo non è dunque così diretto e privo di mediazioni. Certo, Weber può essere considerato uno dei fondatori dell'individualismo metodologico per la sua teoria del *Verstehen* (come metodo volto a 'comprendere' le ragioni del comportamento degli attori). Ma le ragioni degli attori, per Weber, vanno comprese per assumerle come elemento cruciale di spiegazione di fenomeni e processi macrosociali. Weber innova certamente rispetto all'analisi strutturale di Marx proprio in quanto appronta una metodologia esplicita in grado di cogliere il ruolo autonomo degli attori sociali nello svolgimento dei processi storici (mentre Marx, come abbiamo visto, si era limitato a presupporre un parallelismo tra il piano sistemico-strutturale e quello dell'azione sociale). Entrambi questi autori, tuttavia, si muovono essenzialmente a livello dell'analisi storico-comparata delle macrostrutture - un livello, questo, che è raramente attinto dalla ricerca contemporanea sviluppatasi entro il paradigma dell'individualismo metodologico. Spencer e Durkheim

A una diversa concezione della struttura sociale ci introduce il pensiero di Spencer e Durkheim, i quali, a differenza di Weber (e, almeno in parte, di Marx), privilegiano la prospettiva sistemica di analisi della struttura sociale rispetto a quella storico-sociale. Spencer, come sappiamo, concepiva la società come un organismo o una "realtà superorganica", le cui parti, ben integrate, contribuiscono con la loro attività al funzionamento dell'insieme. Gli organi della società sono le istituzioni cerimoniali, politiche, militari, ecclesiastiche, professionali e industriali (queste ultime, ad esempio, costituiscono nel corpo sociale un sistema nutritivo analogo a quello che nel corpo vivente provvede all'alimentazione). La nozione di struttura sociale emerge qui chiaramente come interdipendenza organica tra le parti della società, ciascuna delle quali svolge la sua funzione all'interno di un'armonica divisione del lavoro. Questa analogia tra la società e l'organismo umano, tuttavia, non può essere spinta troppo oltre. Come osserva lo stesso Spencer, nell'organismo umano le parti sono fisicamente unite le une alle altre, sicché la struttura complessiva dell'organismo è

immediatamente visibile, ma non è così per l'organismo sociale, che è 'discreto' e la cui struttura esiste solo, diremmo oggi, come modello astratto, ricostruito dall'osservatore a partire dalle funzioni svolte dalle singole parti o istituzioni della società.

La critica che si può fare alla nozione di struttura sociale di Spencer è che essa non discende da un'analisi storica della società, ma è dedotta da un principio filosofico originario. In effetti, fin dall'inizio del suo sistema, Spencer enuncia la generalizzazione secondo la quale ogni cosa si evolve da uno stato di particelle caotiche e uguali a una condizione di interdipendenza differenziata. Egli applica poi questo principio all'evoluzione sia degli organismi biologici che delle società umane. Questo approccio sostanzialmente astorico rende poi difficile a Spencer conciliare il carattere organico della società con la libertà d'azione dell'individuo (che pure egli difende, conformemente alle sue convinzioni politiche e sociali). La storia dell'uomo è completamente ridotta a evoluzione naturale e l'individuo appare sostanzialmente come un organo (o una cellula di un organo) senza alcun significato o valore autonomo. In Spencer, insomma, è la struttura che ha la priorità sull'individuo.

Spencer, insieme con Comte, fu uno degli ispiratori del pensiero di Durkheim. In effetti il modello di Durkheim, secondo cui le società evolvono da segmenti isolati a una complessa divisione del lavoro, è essenzialmente quello di Spencer. Tutta l'opera di Durkheim, tuttavia, è puntigliosamente metodologica e rivolta ad affermare le basi scientifiche della sociologia. I fatti che Spencer si limitava a raccogliere per illustrare il principio generale dell'evoluzione dagli organismi semplici a quelli complessi, diventano per Durkheim gli elementi di una comparazione sistematica tra le società (tramite il metodo delle 'variazioni concomitanti'), sulla base della quale soltanto è possibile stabilire i principi generali. Questa tensione metodologica non è presente solo nei suoi lavori più esplicitamente metodologici o di ricerca empirica (come *Il suicidio*), ma è sottesa a tutta la sua opera. È per questa tensione analitico-metodologica presente nel pensiero di Durkheim che il concetto di struttura sociale, anche se il termine specifico è usato solo di passaggio, è di importanza fondamentale nella sua sociologia. D'altra parte, l'idea che dietro la realtà sociale esista, per così dire, una 'struttura profonda' o nascosta, che lo scienziato sociale può decifrare, si rivelerà un'idea assai fertile e influenzerà, come vedremo, lo sviluppo di varie teorie sociologiche e antropologiche (da Radcliffe-Brown a Parsons, da Lévi-Strauss allo strutturalismo francese). La domanda principale alla quale Durkheim voleva rispondere era, come è noto, la seguente: cosa tiene insieme la società? La risposta che egli dà si svolge sostanzialmente a più livelli tra loro strettamente connessi: un livello demografico-sociale, uno sociale-relazionale e uno, infine, culturale, inteso come il livello dei sentimenti, delle regole morali e delle 'rappresentazioni collettive' (l'economia, come campo di fenomeni che gli economisti si ostinano a declinare in termini individualistici, è da Durkheim esclusa da un'analisi diretta). Il fattore chiave, tuttavia, è da cercarsi probabilmente nella struttura 'fisica' o socio-demografica della società. È questa che dà origine alle variazioni osservate nella divisione del lavoro e nei rapporti sociali tra gli individui. Laddove esiste un'alta densità demografica e sociale, gli individui sviluppano progressivamente ruoli sempre più specializzati e la struttura sociale si modifica in direzione di una complessa divisione del lavoro. Le variazioni nella densità sociale, d'altra parte, esercitano effetti profondi anche sulle idee e sui sentimenti morali degli individui. Un'alta densità sociale, infatti, dà origine a una intensificazione dei contatti, a maggiori possibilità di interazione (ciò che Durkheim chiama "densità morale"), e questo, a sua volta, genera idee e sentimenti comuni. Emergono così gradualmente, attraverso pratiche che nel tempo si ritualizzano, una cultura comune e una 'coscienza collettiva' (che non sono proprie esclusivamente di società semplici o primitive, ma caratterizzano, sia pure in forme attenuate, anche le moderne società complesse). La tesi generale di Durkheim, dunque, è che gli aspetti 'fisici' della struttura determinano non solo gli aspetti sociali (le forme della divisione del lavoro e della solidarietà sociale), ma anche gli aspetti intellettuali e morali.

Vuoi nel suo significato di morfologia 'fisica' della realtà sociale, vuoi in quello di intelaiatura astratta sottostante ai rapporti tra i fenomeni sociali, la nozione di struttura sociale di Durkheim appare sempre costrittiva dell'azione individuale. È vero che, in particolare negli scritti della maturità, egli sottolinea l'importanza di comportamenti collettivi almeno in parte 'creativi' rispetto alle strutture sociali date. Ma è anche vero che lo studio del suicidio ha provato agli occhi di Durkheim l'esistenza di strutture sociali profonde che sovrastano l'individuo. Nell'opera dedicata al metodo della sociologia, del resto, egli afferma, come sappiamo, che i fatti sociali vanno considerati "come cose", intendendo con ciò sottolineare che essi vincolano gli individui dall'esterno. Gramsci

Può essere interessante, a questo punto, esaminare alcuni aspetti del pensiero di Gramsci. Questo autore ci interessa qui perché propone una diversa lettura dei rapporti che Marx aveva posto tra struttura e sovrastruttura (e una diversa concezione della struttura stessa). In effetti, quando Marx effettua la sua critica a Hegel, appoggia sulla struttura economica tutta la 'gigantesca sovrastruttura', che risulta comprensiva anche delle strutture sociali e culturali della società civile. Si origina qui una decisiva differenziazione analitica tra Marx e Gramsci. Se è vero che entrambi combattono Hegel, quale teorico della supremazia dello Stato sulla società civile, è anche vero che il 'rovesciamento' dei rapporti tra Stato e società che opera Marx comporta un passaggio spinto fino a dare il primato alla 'anatomia della società civile' e cioè alla sfera economica e materiale, mentre quello che opera Gramsci è un passaggio dallo Stato alla società civile nella sua interezza, comprensiva anche delle sue strutture sociali e culturali. Gramsci cioè non punta ad affermare, contro lo Stato etico hegeliano, un primato diretto ed esclusivo della struttura economica, ma una più complessiva autonomia della sfera sociale e culturale. Egli dà grande importanza alla Chiesa, ai sindacati, alla scuola, ecc. come strutture nelle quali si esercita l'egemonia di un gruppo sociale sull'intera società. E ciò vale soprattutto, osserva Gramsci (v., 1975, p. 866), per l'Europa occidentale, dove "tra Stato e società civile c'è un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorge subito una robusta struttura della società civile [...] mentre in Russia lo Stato è tutto e la società è primordiale e gelatinosa". È proprio qui che l'analisi di Gramsci diventa preziosa, non solo per un approfondimento dell'interpretazione marxiana, ma anche per l'interazione in cui essa entra, oggettivamente, con gli sviluppi del pensiero sociologico.

Gramsci, peraltro, affronta anche il problema dei rapporti tra soggetto e struttura o, come egli preferisce dire, tra libertà e necessità dell'azione storica. Esaltando gli elementi di 'soggettivismo' già presenti in Marx, Gramsci insiste molto sulla creatività e individualità del singolo. Queste qualità si realizzano pienamente nel processo sociale, nel quale l'uomo lotta per affermare i suoi valori e le sue idee. Nella società si assiste, in particolare, a una pluralità di 'conformismi' intesi - in senso quasi weberiano - come progetti collettivi, costruiti dagli uomini e nei quali essi si riconoscono (v. Gramsci, 1975, p. 1821). Questi conformismi sociali si basano su un'adesione riflessiva e consapevole dei singoli. In ogni momento, dice Gramsci, "c'è una scelta libera, che avviene secondo certe direttrici identiche per una gran massa di individui o volontà singole, in quanto queste sono diventate omogenee in un determinato clima etico-politico" (ibid., p. 1246). In definitiva, Gramsci ci propone un concetto di struttura della società che non era presente in Marx. Esso è elaborato assai più su un terreno sociologico o antropologico che su quello della economia politica sul quale poggia prevalentemente il modello marxiano. Inoltre Gramsci, pur restando convinto dell'importanza fondamentale della struttura economica, ebbe chiara e netta coscienza dell'autonomia dell'azione sociale e della molteplicità della processualità storica. (Su tutto ciò, v. anche Paci, Gramsci..., 1992). Radcliffe-Brown e Parsons

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale, un filone di studi dichiaratamente 'strutturale' si sviluppò all'interno dell'antropologia culturale inglese. L'esponente principale di questo filone fu A.R. Radcliffe-Brown (v., 1952) che sviluppò il suo approccio in esplicita

critica alla mancanza di precisione mostrata nell'uso del concetto di cultura da Malinowski. Radcliffe-Brown considerava cultura e struttura sociale come due piani nettamente differenti, benché interconnessi, della realtà sociale. Ogni pratica culturale doveva essere spiegata in termini di funzioni svolte all'interno del contesto sociale. La funzione di ogni attività ricorrente, egli afferma, "consiste nella parte che tale attività svolge nella vita sociale considerata come un tutto e pertanto nel contributo che essa dà al mantenimento della continuità strutturale" (ibid., p. 181). Da questo punto di vista, Radcliffe-Brown si rifà esplicitamente a Durkheim, al quale dedica, nel 1910, una serie di lezioni intitolate *La struttura sociale*. Egli attribuisce a Durkheim il merito di aver posto i fondamenti dell'analisi strutturale-funzionale, in base alla quale ogni pratica sociale può essere vista come un'attività che favorisce o ostacola l'integrazione della società. Radcliffe-Brown opera una esplicita distinzione tra il flusso delle vicende che si svolgono alla superficie della società (che egli chiama "organizzazione sociale") e le forme sottostanti relativamente inalterate nel tempo (che chiama "forme strutturali"). In sintesi, possiamo dire che in Radcliffe-Brown la struttura sociale è definita da tre aspetti: anzitutto, essa è concepita come 'forma' o schema astratto, distinto dalla fenomenologia sociale concretamente osservata; in secondo luogo, essa è data come interdipendenza di elementi componenti di un sistema sociale visto come un tutto; in terzo luogo, essa è indissolubilmente legata al concetto di funzione (cioè al modo in cui le singole parti componenti collaborano le une con le altre e con il sistema complessivo).

Anche in Parsons è possibile distinguere tre concetti di struttura sociale: il primo è riferito all'azione sociale, il secondo alle relazioni reciproche tra i soggetti agenti e il terzo alla società nel suo complesso e alle sue sottounità. Nel primo caso, Parsons usa esplicitamente il termine struttura, mentre preferisce piuttosto il termine sistema ("sistema di relazioni" e "sistema sociale") negli altri due casi. L'azione sociale, per questo autore, ha una struttura multidimensionale, nel senso che può essere scomposta analiticamente in elementi, individuali e sociali, tra loro in rapporto. Gli elementi soggettivi (o 'interni') dell'azione sono di tipo motivazionale (legati alla personalità) o comportamentali (connessi con lo 'sforzo' o l'impegno del soggetto nella situazione data). Quelli oggettivi (o 'esterni') sono sostanzialmente sociali (norme, valori, ruoli e sanzioni) o situazionali (i mezzi e le condizioni date). Questa concezione multidimensionale della struttura dell'azione sociale è importante per le possibilità che essa apre di superare analiticamente il dualismo tra struttura e azione e la contrapposizione tra il piano macro e quello micro dell'analisi sociologica (v. oltre in questo stesso capitolo).

In Parsons, come già detto, è possibile parlare di struttura anche in un altro senso, cioè con riferimento al sistema delle relazioni reciproche tra gli attori sociali. Tale sistema è concettualizzato infatti come un insieme di rapporti considerati non in relazione ai singoli individui concretamente coinvolti, ma in relazione a diverse e interrelate posizioni sociali (gli status) e alle attività tipiche dei soggetti agenti collegate a esse (i ruoli). Questa nozione di struttura (o sistema) di status e di ruoli, che sarà ripresa e approfondita in termini operativi da Robert Merton (v., 1949) con il concetto di "assetto di ruolo", ha costituito la base analitica essenziale della sociologia delle micro-strutture e della 'analisi di rete' americana (v. oltre, cap. 10).

Un terzo concetto di struttura sociale è riconoscibile nella elaborazione teorica di Parsons con riferimento al suo modello complessivo di sistema sociale. Come è noto, nel costruire tale modello Parsons non muove dalla osservazione di specifici casi storici di società nazionali, ma intende individuare i componenti essenziali di qualsiasi società esistente, esistita o che potrebbe esistere (come pure di qualsiasi sottosistema sociale interno alla società). Più precisamente, egli ha inteso rispondere alla seguente domanda: quali sono le funzioni fondamentali che devono essere svolte in qualsiasi società? Come sappiamo, per Parsons tali funzioni sono quattro: la conservazione del modello latente (una sorta di programma culturale e motivazionale); l'integrazione sociale (il controllo della devianza e delle perturbazioni eccessive); il conseguimento degli scopi (l'output da raggiungere in relazione all'ambiente circostante); e

l'adattamento (il mantenimento del sistema in relazione agli inputs provenienti dall'ambiente). Si origina così uno schema a quattro settori o quadranti (uno per ciascuna funzione), ciascuno dei quali a sua volta può essere suddiviso in quattro, dando vita ai propri sottosettori o sottoquadranti. Questo schema di sistema sociale di Parsons costituisce una rappresentazione della struttura essenziale o 'profonda' della società: esso ci mostra l'esistenza di relazioni di interdipendenza tra le quattro funzioni fondamentali e l'effetto di integrazione sistemica complessiva che ne consegue.

Parsons precisa anche che il sistema sociale funziona in modo equilibrato perché vi è una gerarchia di controllo al suo interno che va dal livello più generale o elevato dei valori a quelli sotto-ordinati delle norme di comportamento, dei ruoli e delle sanzioni. L'efficacia di questo sistema di controllo sociale è garantita per Parsons, come sappiamo, dai processi di apprendimento e comunicazione e, in particolare, dalla socializzazione primaria del bambino nella famiglia. Parsons riprende qui le teorie di Freud relative al processo di identificazione con il genitore, nella forma del 'Super-Ego', e quindi di interiorizzazione dei valori fondamentali e delle norme di comportamento. L'importanza di questo passaggio della teoria parsonsiana per il nostro discorso risiede nel fatto che esso rappresenta un tentativo di superamento del dualismo tra struttura e soggetto, tra piano sistemico macro e piano sociale micro. Tramite i processi di socializzazione e apprendimento, in effetti, "i valori e le norme del sistema possono diventare anche i valori e le norme dell'attore, cioè i motivi in base a cui un agire soggettivamente significativo è realizzato in base a criteri condivisi con gli altri membri della collettività. L'internalizzazione del macro attraverso le diverse fasi della socializzazione [...] porta alla formazione di una personalità individuale, a un tempo sociale e individuata, personale. Il macro è così diventato micro e questo a sua volta diviene macro attraverso gli effetti che l'azione sociale ha nel mondo sociale" (v. Addario, 1994, p. 87).

Molte critiche sono state rivolte alla 'grande teoria' parsonsiana. Qui ci interessa ricordarne soltanto due, attinenti al concetto di struttura (o sistema) sociale, nelle accezioni che abbiamo menzionato. Anzitutto, la nozione di funzioni fondamentali (o di 'prerequisiti funzionali') è stata criticata in quanto avrebbe un carattere trascendente. Come è stato osservato (v. Kontopoulos, 1993, p. 157), queste funzioni, in quanto "condizioni di esistenza" della società, sarebbero "logicamente prioritarie rispetto alle strutture, esisterebbero da sempre, come create, ab illo tempore, con l'atto primordiale di costituzione della società e persisterebbero da allora con poche modificazioni di struttura. Ma questa è illegittima teleologia e molti studiosi sono giunti alla conclusione che questi prerequisiti funzionali sono viziati da un eccesso di zelo teorico, astorici e indimostrabili". In secondo luogo, per quanto riguarda il rapporto struttura/attore, molti dubbi persistono sull'efficacia della soluzione parsonsiana, che non sembra garantire un'effettiva autonomia dell'azione: anche senza accettare in toto la vecchia opinione - pur molto influente - di Dennis Wrong (v., 1961) circa la concezione 'ultrasocializzata' dell'individuo propria dell'impostazione parsonsiana, è vero che il sistema teorico di Parsons ha connotazioni così fortemente olistiche che riesce difficile immaginare un agire sociale "non modellato dal sistema" (v. Granovetter, 1985) o effettivamente autonomo. La survey research

A un approccio sostanzialmente diverso ci introduce lo studio di G.P. Murdock (v., 1949). L'interesse principale di questo autore è rivolto alla costruzione di una classificazione delle società primitive, sulla base di loro caratteristiche evidenti e immediatamente discernibili. Ricorrendo al vasto materiale documentario conservato presso lo Human Relations Area File di Yale, Murdock ha effettuato un'analisi comparativa di circa 250 società, analizzando documenti scritti e monografie antropologiche (di varia origine e qualità) secondo una procedura rigorosa e uniforme. Egli ha anzitutto compilato una lista dei possibili attributi elementari di ogni società: le regole di residenza (matrilocale, patrilocale); di filiazione (matrilineare, patrilineare); di trasmissione del patrimonio; le

regole relative alla proibizione dell'incesto; la terminologia utilizzata per definire i diversi tipi di relazioni di parentela; ecc. In secondo luogo, Murdock ha analizzato quali di questi attributi erano presenti in ciascuna società, calcolando il coefficiente di associazione tra di essi. Egli ha visto, così, che la combinazione di questi attributi non è casuale: un certo tipo di regola di residenza, ad esempio, aveva più probabilità di essere associato a un certo tipo di regola di filiazione e a certe istituzioni matrimoniali che non ad altre.

La tipologia delle società primitive così costruita ha una base essenzialmente statistica e non teorica. A differenza degli antropologi funzionalisti (come ad esempio Radcliffe-Brown), Murdock non ha una teoria a priori delle interdipendenze sociali, ma considera - all'inizio - le parti o gli attributi della società come indipendenti fra loro. La somiglianza tra due società (e la loro classificazione entro lo stesso tipo) scaturisce ex post da un fatto statistico, cioè dal numero delle volte che esse condividono gli stessi attributi. Per la verità Murdock (ibid., cap. 8 e appendice) affronta tale problema nei termini di una teoria evoluzionista piuttosto rozza che gli è valsa molte critiche. Questo punto merita, tuttavia, qualche approfondimento. È vero, infatti, che il concetto di struttura sociale, così come l'abbiamo sin dall'inizio definito, presuppone una teoria delle relazioni di dipendenza o interdipendenza tra le componenti della struttura stessa. Tuttavia, la teoria non è necessariamente un prius rispetto all'accertamento empirico di determinate relazioni, ma può benissimo costituire un approfondimento ulteriore rispetto a tale accertamento. Per Weber, ad esempio, la costruzione di tipologie sulla base dell'osservazione storico-empirica è un passaggio essenziale per l'elaborazione di una teoria. D'altra parte, la preesistenza di una teoria rispetto al momento empirico (o la sua natura interamente deduttiva) può portare a spiegazioni astoriche e infondate della struttura sociale. Non è questa la critica che abbiamo appena rivolto alle teorie organiciste e funzionaliste della struttura sociale? Si può dire dunque che il concetto di struttura sociale di Murdock si situa a un livello di generalizzazione teorica 'debole'. Se, da un lato, esso evita le secche di una definizione a priori, irrigidita entro schemi teorici organicisti o funzionalisti, dall'altro appare uno strumento prevalentemente classificatorio e, perciò stesso, preliminare a una vera comprensione teorica delle strutture osservate.

Da questo punto di vista, l'approccio di Murdock è esemplificativo di un tipo più generale di 'sociologia quantitativa', fondata spesso su dati raccolti tramite indagini campionarie, che Raymond Boudon (v., 1992; tr. it., pp. 18-19) chiama "fisica sociale" e contrappone alla sociologia dell'azione. In effetti, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, prima negli Stati Uniti e successivamente in Europa, in connessione con la diffusione e il perfezionamento delle tecniche della survey research, si sviluppa notevolmente lo studio empirico della struttura sociale, nei suoi diversi aspetti. Le indagini campionarie, sorte inizialmente a fini di marketing o di analisi dell'audience radiofonica e televisiva, utilizzavano, come variabili predittive degli atteggiamenti dei consumatori o degli ascoltatori, dati relativi al background sociale e familiare degli intervistati, che nel loro insieme fornivano una definizione operativa della struttura sociale. Si è accumulato così nel tempo un vasto insieme di informazioni, prevalentemente quantitative, sulla struttura sociale - così operativamente definita - e sulle sue connessioni con i più svariati atteggiamenti e comportamenti della popolazione. Inoltre, benché tali dati fossero finalizzati allo studio delle caratteristiche degli individui, essi permisero anche lo studio di gruppi sociali, organizzazioni, comunità e aree territoriali, con una descrizione articolata della struttura sociale mai raggiunta in precedenza. Espressioni come 'struttura socioprofessionale' o 'struttura di classe' della società, nelle quali il termine struttura è praticamente sinonimo di distribuzione, hanno acquistato in tal modo un significato operativo e quantitativo preciso.

Questo uso del concetto di struttura sociale, tuttavia, ha nascosto un generale vuoto teorico. Di solito queste analisi quantitative sono rimaste sul piano certamente utile ma puramente descrittivo della realtà sociale, riuscendo raramente a elaborare qualche teoria. (Questo è il caso, ad esempio, della teoria dei 'gruppi di riferimento', sviluppata da Merton sulla base dei dati di survey raccolti presso

l'esercito americano durante la seconda guerra mondiale). Questi limiti della survey research nella concettualizzazione della struttura sociale derivano in particolare dalla scarsa capacità dei dati campionari, anche di quelli che hanno conosciuto le più sofisticate elaborazioni statistiche, di cogliere la dimensione storica o di medio-lungo periodo dei fenomeni studiati. Questo richiede, infatti, il ricorso combinato a più metodologie di indagine, in modo che i dati di survey vengano arricchiti, ad esempio, dall'analisi dei fatti e delle vicende storiche, dall'analisi documentaria, da quella biografica o di 'storie di vita', dagli stessi dati statistici seriali relativi all'universo studiato, ecc. Ma raramente i sociologi della survey hanno mostrato questa sensibilità, restando invece per lo più assorbiti entro il meccanismo metodologico, di per sé gratificante, dell'indagine campionaria e delle sue performances statistiche e quantitative.

Rientrano in questo genere sociologico, secondo Boudon (ibid., p. 19), anche "gli studi sulla stratificazione sociale che si pongono nella tradizione della 'fisica sociale', come quelli di Blau e Duncan (1967) negli Stati Uniti, di Goldthorpe e altri (1980) in Inghilterra, di Thélot (1982) in Francia, di Girod (1977) in Svizzera" e, potremmo aggiungere, quello di Cobalti e Schizzerotto (v., 1994) in Italia. Questi studi, continua Boudon (v., 1992; tr. it., p. 19), sono indubbiamente assai utili, in quanto "cercano di determinare in quale misura la posizione degli individui nella società è influenzata dalla loro origine sociale, dal loro livello scolastico e da altre variabili dello stesso tipo". Essi, tuttavia, si differenziano dagli studi di sociologia dell'azione, in quanto quest'ultima "considera lo studio statistico delle correlazioni, di cui la 'fisica sociale' è così ghiotta, come una semplice tappa dell'analisi oltre la quale si devono anche ricercare le ragioni dei comportamenti" (ibid., p. 20). Anche nei confronti di questa 'fisica sociale' o 'sociologia statistica', dunque, vale quanto abbiamo già osservato in precedenza e cioè che, partendo da un tipo di concettualizzazione astorica della struttura sociale, ci si imbatte nella difficoltà insuperata di raggiungere il piano del soggetto reale e della sua azione. La stratificazione sociale che emerge, ad esempio, dalla distribuzione di frequenza di determinati attributi individuali di un campione di popolazione (o da qualsivoglia più raffinata elaborazione matematica di tali attributi) ci consegna, nel caso migliore, una tipologia fondata sulla coerenza interna di determinati aggregati statistici (che possiamo convenzionalmente chiamare classi o strati sociali), ma non ci permette di cogliere la reale struttura della società, fatta di soggetti agenti sulla scena della storia. È il difficile passaggio weberiano dall'agire 'di massa' all'agire 'di comunità' (o anche, se si vuole, il passaggio più generale dal piano sistemico a quello storico-sociale dell'analisi) che non riusciamo, con questo approccio, a compiere. La vastissima messe di dati raccolta, ad esempio, dagli studi sulla mobilità sociale non ci permette di inferire con sicurezza l'entità reale (o storica) dei passaggi da una classe all'altra. E questo non solo perché la mobilità reale dipende da processi demografici di lungo periodo - relativi a fertilità, mortalità e immigrazione/emigrazione - che non possono essere tenuti sotto controllo con i dati di survey e che coinvolgono in misura differenziata le classi sociali (nonché le generazioni dei padri e dei figli tra cui si misura la mobilità sociale), ma anche perché la definizione stessa di mobilità sociale ascendente o discendente dipende dalla percezione degli individui e questa varia in relazione alle vicende storiche in cui essi sono coinvolti: uno stesso tasso statistico di mobilità tra due classi può essere percepito come un'ascesa o un declino sociale, a seconda del contesto storico in cui avviene (per esempio in relazione alla situazione di sviluppo o di recessione economica o di rafforzamento o indebolimento della rappresentanza sindacale o politica di determinate classi o ceti sociali). Tutto ciò non vuol dire, naturalmente, che questo tipo di studi sia inutile; tutt'altro: essi ci consegnano certamente 'una parte della verità'. Ma per attingere il piano della sociologia dell'azione e della comprensione storico-concreta della struttura sociale, è necessario integrare i dati di survey con altri apporti e altre metodologie.

Strutturalismo e neomarxismo

A partire dalla metà degli anni sessanta si assiste, prevalentemente in Europa, a una ripresa di studi in campo marxista volti a introdurre sostanziali innovazioni nel modello marxiano originario e, più precisamente, nel concetto di struttura come relazione di

dipendenza causale tra economia e società. Un primo importante sviluppo in questa direzione è costituito dalla scuola strutturalista francese e, in particolare, da Louis Althusser (v., 1965; v. Althusser e altri, 1968) e Nicos Poulantzas (v., 1968 e 1974). Questi autori, d'altra parte, fanno esplicitamente riferimento all'antropologia strutturale di Claude Lévi-Strauss (v., 1949 e 1958), il quale sosteneva, nella tradizione di Durkheim e di Mauss, che ogni elemento della cultura di una società - le forme della parentela, la distribuzione spaziale degli insediamenti, la religione, le forme d'arte, ecc. - può essere riportato a una struttura profonda o sottostante. A differenza di Radcliffe-Brown, il quale, come abbiamo visto, concepiva il compito dell'antropologo come quello di costruire una tassonomia delle società sulla base delle differenze di struttura concretamente osservate, Lévi-Strauss è interessato a mostrare piuttosto le differenze che intercorrono tra le varie società e un dato modello astratto di struttura sociale. Per esempio, è possibile immaginare una struttura sociale ideale, caratterizzata da un sistema di discendenza familiare strettamente unilineare e da un modello di residenza strettamente unilocale, rispetto alla quale calcolare poi gli scostamenti delle società empiricamente studiate. Da questo punto di vista, Lévi-Strauss è uno dei principali esponenti della scuola strutturalista francese: si parla, infatti di approccio strutturalista (nell'antropologia come nella sociologia francese) quando "l'osservatore si interessa a queste strutture nascoste che ordinano i fenomeni sociali e culturali, dando la priorità a un approccio sincronico più che a uno diacronico [...] e postulando una infrastruttura incosciente sottesa ai fenomeni osservati che sfugge largamente alla coscienza degli attori" (v. Delas e Milly, 1997, p. 235).

Althusser e Poulantzas rileggono Marx alla luce di questa concezione, che essi condividono. In particolare essi intendono mostrare che le formazioni economico-sociali storiche sono una combinazione di elementi strutturali semplici (tipi di appropriazione del plusvalore, tipi di potere politico-statuale, ecc.). Il loro intento originario era quello di elaborare una strategia di 'allentamento' del determinismo economico imputato, a torto o a ragione, a Marx. Essi affermano in particolare l'esistenza di strutture politiche e ideologiche dotate di una loro autonomia rispetto a quella economica, che resta determinante solo 'in ultima istanza' (cioè come elemento di sfondo di un'intera epoca storica). In pratica, lo strutturalismo marxista francese è un rifiuto del marxismo economico a vantaggio di una teoria dello Stato. Questo è particolarmente evidente per Poulantzas, secondo il quale lo Stato diventa oggi il luogo privilegiato del conflitto sociale, sia come arena per l'azione delle classi politiche in lotta per il potere, sia come luogo della distribuzione di risarcimenti economici e sociali per differenti settori della società.

Quando questi autori, tuttavia, parlano di "autonomia relativa" della politica dall'economia, cercano di inserire negli schemi di analisi marxisti un principio già introdotto molto tempo prima da Weber. A differenza di Weber, tuttavia, questa autonomia della sfera politica e ideologica è solo asserita e non si apre, sul piano del metodo, a una comprensione delle strategie di azione e delle progettualità intenzionali dei vari gruppi e delle varie classi sociali storicamente osservabili in specifici contesti nazionali. In realtà, questi autori, per il loro riferimento a Lévi-Strauss e alla sua concezione della struttura sociale, introducono nuovi elementi di rigidità e di astrattezza nel loro modello di analisi. Il loro privilegiare la dimensione del presente o del 'sincronico', rispetto a quella storica o diacronica, se poteva apparire giustificato negli studi degli antropologi strutturali - dedicati a società primitive, senza scrittura, e costretti quindi a lavorare sui miti e sui cerimoniali - è del tutto inappropriato in un'analisi sociale e politica del capitalismo contemporaneo. Per Althusser, in particolare, l'individuo non possiede alcuno spessore sociale ed è ridotto a semplice elemento di supporto delle strutture fondamentali. I marxisti strutturalisti francesi, da questo punto di vista, ci appaiono in alternativa esplicita ai tentativi - come quello di Gramsci - di recuperare, entro il pensiero marxista, spazi di autonomia all'attore sociale (v. sopra, cap. 6).

Una critica analoga possiamo rivolgere al neomarxismo americano di quegli anni. J. O'Connor (v., 1973), ad esempio, elabora un

modello a tre settori dell'economia politica capitalistica (statale, monopolistico e concorrenziale) lungo i quali si strutturano la società e il conflitto sociale. Quest'ultimo non è più caratterizzato dalla lotta di classe tra capitalisti e lavoratori, ma si complica seguendo gli interessi economici dei gruppi collocati nei vari settori. Si delinea in tal modo, per questo autore, una 'crisi fiscale' dello Stato, il quale non riesce più a far fronte alla domanda crescente, che sale dalla società e, in particolare, dai gruppi sociali che si situano fuori del settore monopolistico. Ciò potrebbe dar luogo, a lungo andare, a una 'crisi di legittimità' del sistema; questa, tuttavia, è impedita nel breve periodo dalla divisione delle classi sociali in gruppi e categorie in competizione tra loro sul fronte fiscale e welfarista, i quali ricercano un rapporto preferenziale con lo Stato. Il modello di struttura della società capitalistica che propone O'Connor, benché innovativo rispetto a quello marxiano, è stato criticato in quanto si esaurisce interamente sul piano sistemico e non raggiunge mai il piano propriamente sociale. In effetti, l'azione delle classi e dei gruppi di interesse non è analizzata nei suoi termini concreti, storico-sociali, ma è dedotta sulla base di contraddizioni oggettive emergenti tra i tre settori economici e dal loro insieme.

A diverse conclusioni giungiamo, invece, per quanto riguarda Jürgen Habermas. Questo autore ci interessa qui, paradossalmente, non tanto per la sua pur importante analisi della struttura sociale nel capitalismo maturo (v. Habermas, 1973), quanto per la sua riflessione, progressivamente approfondita, sull'identità individuale e sociale (v. Habermas, 1981). Fin dai suoi primi lavori Habermas, in chiave critica rispetto ad Adorno e Marcuse e alla loro tesi della 'fine dell'individuo' nella società industriale avanzata, sviluppa la sua idea di individuo autonomo come elemento di base per la critica al sistema costituito. Da allora, questo autore non ha mai rinunciato alla ricerca dei fondamenti di una identità libera e autonoma, pur riconoscendo che esistono grandi difficoltà alla sua piena realizzazione. Secondo Habermas, in particolare, il raggiungimento di tale piena identità è possibile solo in un contesto di comunicazioni intersoggettive non distorte e libere da ogni coazione, fondate cioè sul principio che alle argomentazioni altrui si risponde solo con altre argomentazioni. Poco importa, poi, se questo non è possibile oggi, nelle nostre società di capitalismo maturo in cui la 'razionalità strumentale', propria del sistema, prevale sulla 'razionalità comunicativa' dei soggetti. Habermas, distaccandosi dal pessimismo di Marcuse, identifica infatti una serie di crisi che attentano di continuo alla stabilità del sistema (crisi economiche, crisi di razionalità che nascono dai fallimenti della pianificazione e della regolazione amministrativa, crisi di legittimazione che si originano a seguito delle mancate promesse welfariste e risarcitorie fatte alle varie classi e gruppi sociali, crisi di motivazione, provocate dall'erosione dei valori individualistici della competizione e del successo personale). In questo contesto di crisi potenziale, è fondamentale per Habermas il ruolo consapevole dei soggetti coinvolti: "Solo nel momento in cui i membri della società vivono i mutamenti strutturali come critici per la sussistenza e sentono minacciata la propria identità sociale, allora noi possiamo parlare di crisi. Le perturbazioni dell'integrazione del sistema minacciano la sussistenza solo nella misura in cui è in gioco l'integrazione sociale, ossia nella misura in cui la base consensuale delle strutture normative è pregiudicata al punto che la società cade nell'anomia" (v. Habermas, 1973; tr. it., p. 6). È chiarissima qui la distinzione di Habermas tra integrazione sistemica e integrazione sociale, tra il piano delle strutture macro e quello dell'agire sociale. Ma chiara è anche la connessione che egli pone tra questi due piani: la capacità di autoregolazione del sistema, di fronte a forze che tendono a disgregarlo, è influenzata in larga misura dalla dinamica culturale e simbolica posta in essere dall'agire comunicativo tra i soggetti. E così facendo egli va oltre il semplice parallelismo posto da Marx tra il piano sistemico strutturale e quello storico-sociale (v. sopra, cap. 3). Un autore che può essere collocato, almeno in parte, sulla scia di Habermas è Claus Offe (v., 1972). Anch'egli si pone in una posizione fortemente innovativa rispetto al pensiero di Marx, in particolare nel momento in cui rimette in discussione lo stesso concetto di struttura di classe. Secondo questo autore, infatti, nelle società capitalistiche contemporanee l'aumento della 'popolazione eccedente', insieme con l'importanza dell'intervento dello Stato in campo economico e sociale, sposta il fuoco del conflitto di classe fuori dalla sfera produttiva, in quella della distribuzione e della riproduzione

sociale. Allo schema a tre settori elaborato da O'Connor, Offe sostituisce adesso uno schema a quattro settori (statale, monopolistico, concorrenziale e 'residuale'). Emerge, in tal modo, un nuovo sistema di disuguaglianza fondato su 'ambiti di vita individuale' e su differenziazioni 'orizzontali', che complicano la struttura sociale e rendono difficile l'aggregazione in base ai tradizionali interessi di classe. Qui, tuttavia, l'autonomia degli attori sociali viene affermata esplicitamente. Offe valorizza in particolare il ruolo nella società contemporanea dei nuovi movimenti collettivi e, riecheggiando Habermas, sottolinea la loro costituzione sulla base di bisogni di identità e di appartenenza, che con il tempo diventano irreversibili.

In definitiva, il percorso del neomarxismo degli anni settanta e ottanta approda a una revisione non indifferente del modello marxiano, sia per quanto riguarda il suo versante sistemico, cioè la struttura complessiva della società capitalistica (che appare adesso un intreccio di relazioni di interdipendenza e di tensione reciproca tra vari settori dell'economia e della politica), sia per quanto riguarda il suo versante storico-sociale, entro il quale l'autonomia degli attori rispetto alla struttura, almeno negli ultimi autori esaminati, è tematizzata più efficacemente. L'analisi strutturale italiana

A partire degli anni settanta, sotto l'impatto di una trasformazione accelerata della società italiana, si assiste allo sviluppo di un filone di studi sulla struttura sociale del paese che, rivisto oggi nel suo complesso, può essere definito come il filone della 'analisi strutturale' della sociologia italiana contemporanea. La rapida industrializzazione del paese, seguita da un altrettanto rapido passaggio verso la società dei servizi, in un contesto contrassegnato fin dall'origine da una forte disoccupazione e da tradizionali dualismi economici e territoriali, ha costituito una sfida importante per la giovane ricerca sociologica italiana. Questa si è trovata a dover interpretare la complessità del processo di modernizzazione nazionale e il forte cambiamento della struttura sociale del paese senza una tradizione di studi in questo campo e con un bagaglio teorico semplificato. Questo filone di studi ha indagato su un'ampia gamma di problemi, quali quelli del mercato del lavoro e delle classi sociali, delle formazioni sociali territoriali, delle migrazioni interne, della famiglia, della povertà, della differenza di genere, dell'intervento welfarista dello Stato, ecc. Qui non è possibile evidentemente analizzare questo insieme di studi e di ricerche nella sua completezza. Ci limiteremo, pertanto a esaminare l'elaborazione offerta in alcuni dei campi di indagine più significativi.

Lo studio del mercato del lavoro ha costituito probabilmente un momento importante per l'avvio di questa analisi strutturale della società italiana (v. Paci, 1973 e 1982). La scelta di questo tema è di per sé significativa della ricerca di un livello di analisi, sufficientemente ampio ma specifico, che permettesse di rendere conto di cambiamenti strutturali importanti che avvenivano nell'economia e nella società e che non potevano essere colti restando all'interno dei singoli luoghi, aziendali o settoriali, di lavoro. Inoltre, benché connotato inizialmente dal ricorso ad alcune categorie teoriche marxiane (come quelle di 'esercito industriale di riserva' o di 'sovrappopolazione' nelle sue diverse forme), questo tipo di studi ha comportato di fatto l'accettazione di una dimensione d'analisi tipicamente weberiana: il mercato del lavoro, infatti, è uno dei mercati cui fa riferimento Weber per superare la visione marxista della struttura di classe, strettamente ancorata al momento produttivo (v. sopra, cap. 4). Il mercato del lavoro è stato così la chiave per ricostruire, 'pezzo per pezzo', lo scenario sociale che ha ruotato, in questi anni, attorno allo sviluppo economico nazionale e alle sue caratteristiche dualistiche, settoriali e territoriali: dai primi lavori degli anni settanta sulle caratteristiche della disoccupazione intellettuale (v. Barbagli, 1974), sul mutamento delle strutture agrarie e del mercato del lavoro nel Mezzogiorno (v. Mottura e Pugliese, 1975), sulla doppia presenza delle donne, tra sfera produttiva e riproduttiva (v. Balbo, 1976), sulle migrazioni interne e internazionali di forza lavoro (v. Ascoli, 1979; v. Reyneri, 1979; v. Piselli, 1981) e sul lavoro nero e sul ruolo economico informale della famiglia (v.

Paci, 1980), ai lavori degli anni successivi e più recenti, condotti sul settore garantito dell'occupazione e sullo sviluppo del doppio lavoro (v. Gallino, 1985), sulla disoccupazione (v. Pugliese, 1993) e sul mercato del lavoro nazionale nel suo complesso (v. Reyneri, 1996).

È sulla base di questa ampia messe di studi che, all'inizio degli anni ottanta, è stato possibile proporre un modello complessivo di analisi della struttura sociale italiana (v. Paci, 1982, cap. 10). Si tratta di un modello a quattro settori, costruito in base a due dimensioni: la prima fa riferimento alla natura garantita/non garantita dell'occupazione (cioè al grado di tutela legale e sindacale dell'attività lavorativa), mentre la seconda introduce la distinzione tra la sfera produttiva (o delle attività di mercato) e quella riproduttiva (o delle attività amministrate dallo Stato o interne alla famiglia e alla parentela). Si ottengono in tal modo quattro settori: quello garantito-produttivo, costituito dalla occupazione presso le grandi imprese pubbliche e private; quello produttivo-non garantito, costituito dalle piccole imprese e dall'alone di economia sommersa che le circonda; quello riproduttivo-garantito o statale; quello riproduttivo-non garantito, costituito dall'economia di sussistenza, familiare, parentale o di comunità marginale. Questo modello richiama, evidentemente, quelli elaborati da O'Connor o da Offe, descritti nel capitolo precedente, ma si adatta meglio alla specificità del caso italiano, la cui struttura sociale è fortemente segnata dal dualismo tra settori forti e settori deboli dell'occupazione.

L'identificazione di questi quattro settori o 'aree sociali strutturali' ha permesso così di chiarire i processi in atto in quegli anni, sia dal punto di vista dell'integrazione sistemica, assumendo cioè come referente il sistema sociale nel suo complesso e mostrando gli scambi di risorse e i rapporti di funzionalità esistenti tra i quattro settori, sia a livello dell'integrazione sociale, assumendo cioè come referenti gli attori sociali e mostrando le ragioni dei loro comportamenti (v. Paci, *Il mutamento...*, 1992, pp. 191 ss.). Di notevole rilievo, inoltre, è stato anche l'insieme di studi che ha approfondito la complessità della struttura sociale nazionale dal punto di vista territoriale o delle formazioni economico-sociali che è dato riconoscere nel nostro paese (v. Bagnasco, 1977 e 1988; v. Paci, 1980; v. Trigilia, 1986, 1992 e 1995). Sono state identificate, in tal modo, tre formazioni principali: quella dell'Italia del nord-ovest, centrata sulla grande industria capitalistica, quella dell'Italia centro-nord-orientale, caratterizzata dall'economia diffusa o di piccola impresa, e quella del Mezzogiorno, caratterizzata da una condizione di sottosviluppo economico e marginalità sociale. Questi studi non solo hanno permesso di articolare meglio l'immagine della struttura sociale nazionale, ma, coerentemente con la definizione marxiana stessa di formazione sociale, hanno mostrato le relazioni strutturali (o di interdipendenza) esistenti entro ciascuna formazione tra le tipologie produttive, le forme di stratificazione sociale e gli orientamenti culturali e politici diffusi. Queste analisi, pur riconoscendo il ruolo strutturante del contesto produttivo, non negano l'autonomia dei soggetti agenti, sia che si tratti di ricostruire le strategie d'azione degli imprenditori dei 'distretti industriali', sia che si tratti di valutare l'impatto dell'azione politica e amministrativa locale (v. Bagnasco, 1988; v. Trigilia, 1986 e 1995).

Infine, lo sviluppo di questi studi e ricerche in tema di mercato del lavoro e formazioni sociali territoriali ha contribuito notevolmente - almeno per tutta una prima fase - ad approfondire la riflessione sulle classi sociali e, più in generale, sul sistema di disuguaglianza sociale nazionale. È stato possibile, in tal modo, rendere conto delle complicazioni presenti nella struttura di classe italiana, con riferimento vuoi alla presenza di strati operai, non omologabili al 'classico' proletariato industriale, vuoi a ceti di piccola borghesia e a ceti medi della rendita e dell'intermediazione finanziaria, anch'essi sovrarappresentati nel caso italiano, rispetto a quanto era lecito attendersi a seguito del processo di industrializzazione nazionale (v. Gallino, 1970; v. Sylos Labini, 1974; v. Paci, 1978).

Successivamente, tuttavia, di fronte al passaggio 'postindustriale' (o 'postfordista') degli anni ottanta e novanta, l'analisi delle classi si è maggiormente aperta alla considerazione del ruolo decisivo dello Stato nel plasmare, tramite le politiche economiche e welfariste, il

sistema delle disuguaglianze sociali e la struttura di classe nazionale. Già Pizzorno (v., 1974) aveva mostrato il ruolo svolto dall'intervento statale a fini di consenso politico nello sviluppo, negli anni cinquanta e sessanta, dei ceti di piccola borghesia. Nel corso degli ultimi vent'anni, questo ruolo emerge in tutta la sua importanza, in connessione con le caratteristiche clientelari e spartitorie del 'Welfare State all'italiana' e, in generale, con l'involuzione politica della 'prima repubblica' (v. Ascoli, 1984; v. Bagnasco, 1996; v. Carboni, 1986; v. Gallino 1987; v. Paci, 1989 e 1996). La struttura sociale del paese appare adesso fortemente dipendente dall'intervento politico-amministrativo dello Stato, così come - in precedenza - era apparsa dipendente dallo sviluppo economico e dalle caratteristiche del mercato del lavoro. Più in generale, rispetto all'analisi condotta negli anni settanta, pur senza negare l'impatto che hanno sulla struttura sociale i processi che - nel passaggio postfordista degli anni ottanta - si svolgono a livello della base materiale, economica e tecnologica, si tende adesso a rispettare maggiormente il ruolo autonomo degli attori politici e sociali.

In definitiva, l'analisi strutturale italiana di questi anni ha fornito un'importante messe di elementi conoscitivi sulla struttura sociale del nostro paese, passando da un approccio alquanto 'economicistico', con chiare ascendenze marxiane, a uno assai più articolato e disposto al confronto con Weber e con le teorie contemporanee dell'azione sociale. Essa si caratterizza per il ricorso a una varietà di metodi (quantitativi e qualitativi) e di fonti (statistiche, storiche, campionarie, documentarie) e, spesso, per un taglio diacronico, se non propriamente storico, che non è dato riscontrare solitamente nella ricerca sociologica empirica. L'analisi strutturale italiana resta, tuttavia, teoricamente poco consapevole di sé: nessuno dei molti esponenti di questo filone di studi si è posto il problema di riconnettere gli spezzoni di teoria che pure sono presenti esplicitamente o implicitamente nei vari lavori presentati. L'orientamento prevalente alla ricerca empirica, se ha permesso un'ampia e articolata descrizione della struttura sociale del paese, ha frenato l'elaborazione teorica e concettuale. È per questo, del resto, che lo stesso concetto di struttura sociale, continuamente utilizzato, non è stato oggetto finora di una riflessione adeguata (un problema, questo, che la sociologia italiana condivide, come abbiamo visto, con gran parte della sociologia contemporanea). La network analysis

L'analisi di rete (network analysis) ci introduce a un'altra importante variante del concetto di struttura sociale. Essa, a differenza delle teorie esaminate sin qui, si situa sostanzialmente a livello microsociale, anche se, secondo alcuni autori (v. ad esempio Collins, 1988; v. Kontopoulos, 1993), costituisce uno dei tentativi oggi più avanzati per unire in un unico modello le dimensioni micro e macro della struttura sociale. Numerosi sono gli autori e le scuole di pensiero che vengono, di volta in volta, citati come antecedenti significativi dell'analisi di rete. John Scott (v., 1991, cap. 2), ad esempio, menziona: la sociologia formale di Simmel; la sociometria dei piccoli gruppi di Moreno; la psicologia topologica di Lewin; le indagini di comunità di Warner; lo studio dei gruppi informali in ambiente lavorativo di Elton Mayo; la teoria dello scambio di Homans; la modellistica matematico-statistica degli antropologi strutturali. È noto anche che sono identificabili due filoni di pensiero nello sviluppo della network analysis: il primo è quello inglese della scuola antropologica di Manchester, degli anni cinquanta e sessanta, e il secondo quello americano della scuola di Harvard, degli anni settanta e ottanta. Tuttavia, è in Siegfried Nadel (uno psicologo austriaco che ha a lungo collaborato con il gruppo degli antropologi di Manchester) che troviamo forse la prima teorizzazione compiuta del rapporto tra analisi di rete e struttura sociale. Le strutture sociali sono, per Nadel, delle "strutture di ruoli", il ruolo essendo costituito dalle "reti" in cui è inserito l'individuo. Queste reti sono definite, a loro volta, come "un intreccio di relazioni tale per cui l'interazione che si ha in una di esse influenza quella che si ha in altre" (v. Nadel, 1957, p. 16). Separando la forma delle relazioni dai loro contenuti empirici, afferma questo autore, è possibile cogliere le strutture sociali e sottoporle a uno studio sistematico e comparativo.

Numerosi (e in campi diversi) sono gli apporti conoscitivi dell'analisi di rete. La scuola di Manchester, ad esempio, ha fornito importanti contributi sulla configurazione delle reti in ambito urbano (dove esse sono 'a maglie larghe' e 'a finalità multipla') e in ambito rurale (dove sono 'a maglie strette' e 'a finalizzazione unica'). Boissevain (v., 1974) ha sottolineato il ruolo del "mediatore", come colui che occupa una posizione di rete centrale e agisce in un contesto di risorse scarse, traendo da questa situazione vantaggi economici e di potere. Harrison White, che può essere considerato il fondatore della scuola di Harvard, ha descritto managers e imprenditori come "cercatori di nicchie di mercato in costante sorveglianza reciproca" e ha mostrato come, nei diversi settori dell'economia, essi "si controllano a vicenda, costituiscono una rete, si uniscono in associazioni e danno vita a dei clubs [...] perché debbono vedersi l'un l'altro, raccogliere informazioni, al fine di strutturare la propria posizione sul mercato" (v. White, 1981, p. 543). Granovetter (v., 1974), infine, in uno studio ormai classico sulla mobilità occupazionale, ha mostrato l'importanza all'interno delle reti dei 'legami deboli' con persone che si frequentano raramente, allo scopo di ottenere informazioni di lavoro, e che non sono note, invece, entro la cerchia più ristretta dei 'legami forti', amicali e parentali. Con l'analisi di rete, dunque, siamo introdotti allo studio delle microstrutture sociali che si formano tra gli individui a partire dalle loro relazioni reciproche. Ricostruendo la struttura delle relazioni sociali del soggetto, l'analisi di rete ci mostra fino a che punto le possibilità relazionali di un individuo sono estese (o limitate). Naturalmente, questo tipo di analisi comporta delle difficoltà quando si passa dallo studio di realtà sociali locali e di dimensione ridotta a realtà di più vaste dimensioni. Più ampia è la rete di relazioni da ricostruire, tanto maggiore (e a volte proibitivo) risulta lo sforzo dell'impresa. D'altra parte, il ricorso allo studio di campioni parziali di soggetti non è sostitutivo di una ricostruzione effettiva e completa dei legami di una rete macro. È per questo che il passaggio dal livello delle reti micro alla macrostruttura sociale comporta un salto che non appare facilmente colmabile ricorrendo esclusivamente alle tecniche e all'apparato concettuale elaborati da questi studi. Fino a epoca recente, all'interno dell'analisi di rete ha prevalso una visione 'forte' del ruolo della struttura rispetto all'autonomia dell'individuo. Non a caso questo filone di studi è stato definito anche 'analisi strutturale' o 'strutturalismo analitico' (v. Kontopoulos, 1993, p. 108). In effetti, secondo questa teoria, il tipo di rete in cui un individuo è inserito e la particolare posizione che egli occupa al suo interno sono fattori che influenzano in maniera decisiva il modo in cui tale individuo pensa e agisce. All'interno di gruppi isolati o molto coesi, ad esempio, gli individui tendono ad avere opinioni molto omogenee. A partire dalla fine degli anni ottanta, tuttavia, si manifesta, all'interno di questo filone di studi, l'esigenza di 'allentare' il concetto di struttura sociale, rinunciando almeno in parte all'impostazione deterministica prevalente fino ad allora (v. Mutti, 1997). Così Collins (v., 1988) sottolinea la necessità di tematizzare meglio la contingenza decisionale degli attori e di dare maggiore importanza alla questione dell'identità dell'attore, come fatto costruito gradualmente nei diversi contesti sociali tra cui egli è transitato. Analogamente, Coleman (v., 1990) sviluppa una definizione delle reti sociali come 'risorse' (e non più come vincoli) per l'individuo, che usa la rete per conseguire risultati a lui vantaggiosi. Così, infine, lo stesso White (v., 1992) tenta una via intermedia tra strutturalismo e individualismo, aprendosi alle tematiche della contingenza decisionale degli attori e alla natura idiosincratica dei percorsi di vita individuali; gli attori, adesso, sono visti a un tempo come liberi e vincolati: essi hanno la capacità di creare o di negoziare tutto ciò che possono in una situazione che resta certo strutturata da rapporti più vasti, ma che essi contribuiscono a modificare.

Questa revisione teorica in direzione di una maggiore autonomia concessa all'attore sociale, tuttavia, rende ancora più incerta la prospettiva, perseguita da alcuni dei maggiori esponenti di questo filone di studi, di poter realizzare con l'analisi di rete un processo di unificazione in un solo modello delle dimensioni micro e macro della struttura sociale (v. ad esempio Collins, 1988; tr. it., p. 512). In realtà, vi sono forti dubbi sul fatto che la network analysis abbia conseguito (o possa conseguire in futuro) tale risultato. Thompson, Bourdieu e Boudon

Per concludere la nostra ricognizione sul concetto di struttura sociale, prenderemo in esame brevemente tre autori che hanno affrontato esplicitamente il problema dell'antinomia tra struttura e azione sociale (o tra piano sistemico e piano storico-sociale dell'analisi): E.P. Thompson, Pierre Bourdieu e Raymond Boudon. Edward P. Thompson (v., 1963 e 1979) ci interessa qui per la sua riflessione metodologica sul concetto di classe, svolta a partire dai suoi studi storici sulla formazione della classe operaia in Inghilterra. Questo autore, pur inscrivendosi nella tradizione di storia marxista, che vanta in Gran Bretagna studiosi della statura di Maurice Dobb, Christopher Hill ed Eric Hobsbawm, ha condotto una vigorosa polemica contro le interpretazioni caratterizzate dal determinismo economico e dalla negazione di ogni autonomia ai soggetti sociali. Egli critica, ad esempio, Ralf Dahrendorf (v., 1957), descrivendolo come ossessivamente interessato alla metodologia e come incapace di esaminare una singola, vera situazione di classe in un contesto storico. Dahrendorf, in effetti, aveva elaborato una teoria della struttura di classe nella quale il principio di autorità (o di 'potere legittimo') prendeva il posto della marxiana proprietà dei mezzi di produzione come fonte di super-subordinazione di classe. Ma se, da questo punto di vista, egli aveva innovato rispetto al pensiero di Marx, concordava invece con lui per quanto riguarda il passaggio dalla struttura alla coscienza di classe, che considerava, in modo forse ancora più deciso di Marx, come inevitabile (ancorché sottoposto ad alcune condizioni). Thompson, dunque, prende le distanze polemicamente da Dahrendorf, non tanto per ribadire che le classi trovano la loro origine nei rapporti di produzione, quanto soprattutto perché a suo avviso le classi non possono essere identificate indipendentemente dalla coscienza di classe. Egli rigetta ogni concezione delle classi che le situi esclusivamente sul piano economico-strutturale e sottolinea il fatto che gli individui possono restare legati ai loro valori e costumi anche quando la struttura economica cambia, e anzi possono usare queste loro risorse culturali per intervenire attivamente al fine di alterare le condizioni economiche date. Più in generale, possiamo dire che Thompson privilegia il piano storico-sociale rispetto a quello sistemico: le classi, secondo lui, sono fenomeni processuali, che non possono essere colti dall'osservatore come una realtà oggettivata, 'fotografata' a un dato istante (v. in particolare Thompson, 1963, pp. 9-11).

Come si vede, Thompson si situa agli antipodi rispetto allo strutturalismo marxista francese: se nel caso di Althusser la storia ci appariva priva di soggetti (v. sopra, cap. 9), qui essa ci appare piena solo di soggetti. Forse a causa del suo atteggiamento polemico contro le teorie deterministiche, Thompson finisce per adottare una interpretazione spiccatamente 'culturalista', che lascia poco spazio a un'analisi dei condizionamenti strutturali dell'azione. Egli mostra efficacemente che la classe operaia inglese, nelle sue forme storiche di organizzazione e coscienza di classe, non è stata il risultato diretto della rivoluzione industriale, ma si 'autoformò' sulla base del suo patrimonio culturale, in modo da interpretare il cambiamento e reagire alle trasformazioni economiche e politiche del suo tempo. Così facendo, tuttavia, egli ha finito per mettere in luce solo un lato di quella dialettica tra struttura e coscienza che pure, nei suoi saggi metodologici, teorizza come centrale nel processo storico (v. Trimberger, 1984, pp. 224-225).

All'opposto di Thompson, Pierre Bourdieu (v., 1972) è partito inizialmente dalla riaffermazione dell'importanza delle 'strutture oggettive' della società rispetto all'azione storico-sociale. È al legame originario di questo autore con lo strutturalismo marxista francese che risale la sua concezione dell'esistenza di 'strutture incoscienti', che influenzano in modo non trasparente le motivazioni profonde dei comportamenti individuali. Ma egli stesso preciserà in seguito (v. Bourdieu, 1981, pp. 18-19): "Ho poi voluto reintrodurre in qualche modo i soggetti agenti che Lévi-Strauss e gli strutturalisti (Althusser in particolare) tendevano ad abolire facendo di essi dei semplici epifenomeni della struttura".

La società appare a Bourdieu organizzata attorno a una serie di "strutture oggettive" o "campi istituzionali" (relativi, ad esempio, alla famiglia, all'economia, alla religione, ecc.), molti dei quali sono suddivisi in una "frazione dominante" e una "frazione dominata", con la prima che modella le regole che governano l'attività sociale entro quel campo. Ciascuno di questi campi è in uno stato di tensione permanente: gli attori sociali prendono posizione nelle lotte e nella competizione che si svolgono in essi per le risorse o per i "tipi di capitale" (cioè per il capitale economico, politico, culturale e sociale). Ma il concetto più importante introdotto da Bourdieu, vera chiave di volta delle sue ambizioni teoriche, è quello di *habitus*. L'*habitus* è un insieme di disposizioni o schemi mentali acquisiti dall'individuo nel corso del processo di socializzazione e da lui utilizzati per ordinare la realtà sociale che lo circonda e dare un orientamento alla sua azione. L'*habitus* è assunto fin dall'infanzia ed è condiviso all'interno di un dato gruppo sociale (che può essere anche molto ampio, come, ad esempio, una classe o una frazione di classe). L'*habitus*, tuttavia, può mutare dinamicamente per far fronte alle "congiunture sociali", e offre così all'individuo non solo uno stile di vita modificabile nel tempo, ma anche un insieme di strategie appropriate alla sua posizione sociale e a circostanze che cambiano.

Si è molto discusso, com'è noto, sul grado in cui lo 'strutturalismo costruttivista' di Bourdieu rappresenti effettivamente un superamento delle teorie deterministiche e meccanicistiche dell'azione sociale. Su questa questione si è sviluppato in Francia un lungo e polemico dibattito. Boudon e Bourricaud (v., 1982, p. 229), ad esempio, sono stati fin dall'inizio assai critici, definendo la teoria di Bourdieu "un sapiente monismo che si scontra tuttavia con ostacoli evidenti". Oggi i toni appaiono assai più sfumati: abbandonati i toni più rigidi e dogmatici, da una parte e dall'altra, ci si rende conto che le distanze tra le varie interpretazioni non sono poi così grandi (v. Delas e Milly, 1997, p. 170). Sul punto in questione, tuttavia, ci sembra di poter condividere l'opinione di coloro (v. Wacquant, 1992; v. Kontopoulos, 1993) secondo i quali le strutture sociali sono per Bourdieu 'organizzatrici di possibilità', più che meccanismi vincolanti. Per Bourdieu, le circostanze (o 'congiunture') sociali sono solo parzialmente determinate dalle strutture, e le strategie degli attori restano l'espressione di scelte intenzionali anche se vengono decise entro una data gamma di possibilità. La struttura sociale, in effetti, è per questo autore una "struttura strutturata e strutturante". Se, a una prima lettura, potrebbe sembrare che essa sia ordinata gerarchicamente o 'ordinata dall'alto' (con le 'strutture oggettive' che determinano le 'congiunture sociali' e queste che vincolano gli *habitus* e le scelte degli attori), in realtà così non è: esistono, infatti per Bourdieu, ambiguità e alternative (eternalità, gradi di libertà, ecc.) che operano ai vari livelli della realtà sociale. Ciò detto, e riaffermata l'esistenza, in Bourdieu, di una dialettica tra le strutture oggettive e i soggetti agenti, va detto anche che, sul piano epistemologico, egli attribuisce, in ultima analisi, la priorità al momento della delimitazione delle strutture o dei 'campi' (entro i quali si sviluppano poi le strategie degli attori). In definitiva, il lavoro di Bourdieu appare teoricamente assai avvertito e, forse, tra quelli discussi fin qui, quello che ha approntato l'apparato concettuale più adeguato per confrontarsi con il problema dell'antinomia tra il piano sistemico e quello storico-sociale dell'analisi della struttura sociale.

Diverso è l'approccio teorico di Raymond Boudon (v., 1987 e 1992). Il problema di Boudon è esplicitamente quello di costruire il complesso oggetto della struttura macrosociale a partire da una scelta di campo a favore dell'individualismo metodologico. (Egli, come vedremo, condivide una versione 'debole' di tale individualismo). Boudon critica la tradizione deterministica della sociologia che tende a far derivare direttamente l'attività degli individui dalla forza delle strutture, perché ciò impedisce di cogliere l'intenzionalità (le 'buone ragioni') che hanno gli individui per agire. Secondo questo autore, occorre partire dall'interazione sociale, così come essa si realizza entro la situazione data: compito del sociologo è essenzialmente quello di mettere in evidenza le "logiche della situazione" (come logiche di interazione) nel funzionamento della società. Le strutture per Boudon sono essenzialmente la conseguenza non prevista

dell'interazione sociale. Quest'ultima ha spesso conseguenze non previste (sia come "effetti di aggregazione", che come "effetti inattesi" o "perversi"); tanto spesso che - come aveva già sottolineato Merton (v., 1949) - occuparsi di queste conseguenze è il compito principale della sociologia. Le strutture sociali a livello macro, in tal modo, sono la stabilizzazione o istituzionalizzazione di effetti non previsti, derivanti da processi complessi di interazione sociale, che hanno avuto di solito una lunga gestazione. Per la comprensione delle strutture sociali occorre dunque ricostruire le azioni degli individui (o di insiemi di individui), sia nei loro effetti intenzionali, sia soprattutto in quelli inattesi. Boudon, tuttavia, non intende sviluppare una teoria generale della società, delle sue strutture, del suo cambiamento. È impegnato piuttosto in uno sforzo di precisazione di un metodo per la spiegazione sociologica, quello, appunto, dell'individualismo metodologico nella sua versione debole. Secondo Boudon, di fronte all'infinita varietà delle azioni intenzionali individuali è necessario ricorrere a una operazione di semplificazione, per la quale egli suggerisce alcune procedure e numerosi esempi. In particolare Boudon suggerisce di ricorrere alla procedura weberiana della tipizzazione ideale: "È bene raggruppare gli attori in categorie [...], in gruppi astratti, riunirli in tipi o, come ancora possiamo dire sulla scia di Weber per insistere sulla natura semplificatoria di questo procedimento, in tipi ideali [...]. Ciò comporta evidentemente una rappresentazione molto semplificata [...] una psicologia astratta e convenzionale [...]. Le spiegazioni 'individualiste' dell'azione passano sempre attraverso la costruzione di modelli condannati dalla forza delle cose a essere semplificatori e in questa misura irrealistici" (v. Boudon, 1992; tr. it., pp. 34 e 60). Ma c'è una seconda operazione o procedura di semplificazione che è stata imputata a Boudon, e cioè l'astrazione, nell'analisi della "logica della situazione", da ogni fattore che non sia riducibile all'interazione tra gli attori in presenza. Questa seconda operazione, a differenza della prima, è stata criticata in quanto comporterebbe una eccessiva riduzione della realtà sociale e una sostanziale astoricità dell'analisi. Su questo punto, a dire il vero, Boudon ha precisato, in seguito alle critiche, il suo pensiero, chiarendo che esistono delle "variabili macrosociologiche", o "variabili che si collocano a un livello più alto rispetto alla situazione", di cui occorre tenere conto e che fanno sì che le azioni siano "il risultato del contesto situazionale degli attori, il quale a sua volta è il risultato delle variabili macrosociologiche" (v. Boudon, 1987, p. 46). L'individualismo metodologico debole di Boudon, dunque, riconosce che "l'attore sociale si muove in un contesto che in buona parte gli si impone" (v. Boudon, 1988, p. 34). Da questo punto di vista, potremmo dire che questo autore compie un percorso inverso rispetto a quello compiuto da Bourdieu, per giungere tuttavia a conclusioni non dissimili: se Bourdieu era partito dalle strutture per giungere ai 'soggetti agenti', Boudon muove anzitutto dagli attori, per collocarli poi entro un contesto strutturante. In questo capitolo abbiamo esaminato tre autori che si sono esplicitamente confrontati con la duplicità dei piani di analisi della struttura sociale. Questi tre tentativi ci interessano particolarmente in quanto volti a valorizzare il piano dell'azione storico-sociale, sia pure nella consapevolezza del ruolo limitante esercitato in generale dalla struttura sociale. In Thompson, come abbiamo visto, il piano storico-sociale dell'analisi è particolarmente valorizzato. Bourdieu, invece, muove inizialmente da un approccio strutturalista, per recuperare in seguito il ruolo creativo dei soggetti agenti. Quanto a Boudon, la valorizzazione dell'azione sociale, entro il contesto strutturale dato, è affidata soprattutto a un'opera di affinamento metodologico e procedurale. Nel complesso, l'approccio storico-sociale di Thompson, quello strutturalista costruttivista di Bourdieu e quello individualista-metodologico debole di Boudon appaiono complementari. Tutti e tre sono utili, infatti, per chi voglia tornare oggi a un'analisi della struttura sociale che superi l'orizzonte troppo angusto dell'individualismo metodologico forte e delle sue micrologiche d'azione, senza ricadere negli errori del funzionalismo e dello strutturalismo sistemici degli anni sessanta. Conclusioni

Molti degli autori esaminati sin qui, come abbiamo visto, hanno fatto ricorso a un concetto di struttura sociale come fatto oggettivo, sistemico e sincronico. Essi cioè hanno utilizzato tale concetto per indicare l'esistenza di relazioni sistematiche tra posizioni sociali (ruoli, classi, ecc.) o tra parti della realtà sociale (settori, livelli, ecc.), considerate indipendentemente dai soggetti sociali che le

occupano o che in esse si avvicinano storicamente. Sia che tali relazioni siano viste come relazioni causali unidirezionali, sia che esse siano viste come relazioni di interdipendenza tra le unità sociali considerate, esse sono sottoposte dall'osservatore a un processo di oggettivazione che le situa sul piano dell'integrazione sistemica, più che su quello dell'integrazione sociale, per riprendere qui la distinzione di Habermas prima richiamata (v. sopra, cap. 9). La struttura sociale, in tal modo, è apparsa a lungo esclusivamente nel suo aspetto di contesto vincolante per l'azione sociale. Una concezione, questa, d'altra parte, che corrisponde ancora oggi al modo più consueto di guardare alla struttura sociale, se è vero che in una delle definizioni più recenti - quella della Encyclopedia of sociology del 1992 - si sottolinea che "la struttura sociale è oggettiva, nel senso che essa è la stessa per tutti gli individui ed è al di là delle possibilità di alterazione da parte delle volontà individuali" (v. Rytina, 1992, p. 1970).

Questo approccio è stato particolarmente congeniale agli studi sviluppatasi entro il paradigma funzionalista, come entro quello genericamente marxista. In effetti, in entrambi i casi, domina l'idea di una struttura sociale come interdipendenza tra sfere funzionali della realtà sociale, che si determina su un piano separato rispetto a quello su cui si svolge l'azione sociale e che perdura nel tempo per una sua tendenza intrinseca all'integrazione sistemica (come in Parsons) o per processi strutturali di riproduzione (come in Marx). Naturalmente, sappiamo che le cose sono più complicate. Abbiamo visto che esiste un dibattito sul ruolo dei processi di socializzazione nel modello parsonsiano, che apre varchi a una valorizzazione dell'attore sociale entro la prospettiva sistemico-strutturale funzionalista, così come esiste, per alcuni autori, un 'secondo modello' nell'analisi di Marx, che reintroduce il soggetto storico, in funzione autonoma, entro gli schemi di riproduzione della società capitalista (v. sopra, capp. 3 e 7). Resta il fatto che l'idea di una struttura sociale come fatto oggettivo, rispondente a logiche di integrazione o riproduzione sistemica, è stata ampiamente accolta dalla sociologia europea e americana degli anni cinquanta e sessanta (e anche in epoca successiva), come idea di fondo che ha orientato una vasta messe di studi e di ricerche. Basti pensare, da un lato, allo sviluppo della survey research americana e, in particolare, agli studi in tema di stratificazione e mobilità sociale, e, dall'altro, al filone degli studi neomarxisti, prevalentemente europei, sul capitalismo maturo e sulle sue caratteristiche strutturali (v. sopra, capp. 8 e 9). Né è estraneo a questa impostazione, a nostro avviso, il filone, più recente, della network analysis, il quale pur partendo dal piano dell'interazione sociale giunge paradossalmente a una idea della struttura sociale come forma delle relazioni, separata dai loro contenuti storico-sociali specifici, riducendo il comportamento dell'individuo a funzione oggettiva del suo inserimento nella rete (v. sopra, cap. 11).

La stessa analisi strutturale italiana degli anni settanta risente di questo approccio di fondo. In questo caso, certo, vi sono alcuni elementi interessanti che permettono di distinguere questo filone di studi sia da quello della survey research americana, sia dagli studi neomarxisti europei di quegli anni. Da un lato, c'è un utilizzo parzialmente innovativo di concetti derivati da Marx, che vengono piegati alle esigenze di comprensione di una struttura sociale altamente dualistica e sottoposta a forti cambiamenti, come quella italiana degli anni sessanta e settanta; dall'altro, c'è il ricorso a una molteplicità di fonti e di metodi empirici, mai esclusivamente e asetticamente rinchiusi entro il perimetro procedurale dell'indagine campionaria, il che ha permesso a questo tipo di studi una conoscenza problematica e articolata della realtà sociale del paese (v. sopra, cap. 10). È vero, tuttavia, che già all'inizio degli anni ottanta era possibile rivolgere a tale filone di studi una critica di economicismo (v. Paci, 1982) e che solo oggi si avvia forse al suo interno una riflessione sui suoi presupposti teorici (v. Bagnasco, 1996; v. Paci, *Categorie...*, 1996; v. Reyneri, 1996, cap. 1).

Ma il successo dell'approccio sistemico-strutturale ha radici antiche, anteriori evidentemente al funzionalismo e al neomarxismo del dopoguerra. Esse risalgono allo sforzo teorico durkheimiano di fondazione della sociologia come disciplina scientifica. È Durkheim,

infatti, che per primo si propone di cogliere la struttura profonda della società, nascosta dietro i fenomeni che si svolgono sul piano storico-sociale (v. sopra, cap. 5). Questa idea dell'esistenza di una struttura che si impone dall'esterno agli individui e che lo scienziato sociale può decifrare si rivelerà assai fertile e influenzerà lo sviluppo di varie teorie sociologiche e antropologiche. Essa influenzerà in particolare, tramite Radcliffe-Brown, la teorizzazione di Parsons, ma anche, tramite Mauss e Lévi-Strauss, lo strutturalismo francese, da quello neomarxista di Althusser e Poulantzas, fino a quello costruttivista di Bourdieu (v. sopra, capp. 7, 9 e 12). Si tratta di un'idea o di un'astrazione della struttura sociale che sospinge l'osservatore fuori del tempo. Un'idea che risulta particolarmente congeniale all'analisi antropologica, la quale è - per forza maggiore - un'analisi di società semplici, prive di storia e di scrittura, e per ciò stesso sincroniche, 'fissate' nel tempo dalla compresenza del mito. Essa appare però troppo unilaterale e costrittiva, se applicata senza mediazioni all'analisi delle strutture di società moderne e complesse, nelle quali il tempo storico è denso di processi di interazione creativa tra gli attori sociali e le strutture stesse.

Durkheim, dunque, ci offre una soluzione storica del problema della struttura sociale, situandosi, da questo punto di vista, su un versante opposto a quello sul quale si situano Tocqueville, Marx e soprattutto Weber (v. anche Skocpol, 1984, pp. 2 e 40; v. Boudon, 1988, pp. 42-43). Ora, noi siamo convinti che la spiegazione sociologica delle strutture sociali è necessariamente di natura storica. La duplicità della struttura sociale, come fatto costrittivo e insieme come espressione creativa dell'azione sociale, dipende dalla natura storica della società, come realtà che si svolge nel tempo. Quando ci riferiamo alla duplicità della struttura sociale, parliamo dei modi in cui le azioni nel tempo diventano strutture e le strutture a loro volta modellano le azioni. È per questo che un'adeguata comprensione delle strutture sociali presuppone sempre - come in Weber - un confronto serrato tra il concetto o il modello teorico utilizzato e i risultati di una analisi storica concreta. Per tornare a Durkheim, i limiti del suo approccio appaiono evidenti nel fallimento (che egli ammette con franchezza nella prefazione alla seconda edizione della *Divisione sociale del lavoro*) della sua teoria circa la natura integrativa e solidaristica della struttura della società contemporanea: quest'ultima si rivela, infatti, storicamente tutt'altro che fonte di integrazione e solidarietà sociale. Durkheim scopre così che le forme che egli riteneva anormali di divisione del lavoro (e l'anomia che esse portano con sé) sono non l'eccezione, bensì la regola nelle moderne società industriali. Ma il problema di metodologia sostantiva che questa scoperta pone, cioè il problema della costruzione di un efficace concetto di struttura sociale, non viene da Durkheim affatto risolto. (In proposito si vedano Abrams, 1982, tr. it., pp. 39-40, e Paci, 1979, p. 560, dove la concezione durkheimiana della disuguaglianza e della mobilità sociale viene giudicata come "ipostatizzata rispetto al concreto svolgersi della storia").

Più articolato deve essere invece il giudizio su Marx e sul pensiero storico e sociale marxista. Certo, non si può dire che manchino in Marx analisi puntuali della struttura sociale come fonte e, insieme, come prodotto dell'azione umana, che situano tale concetto nella processualità storica della società capitalista. Eppure tali analisi appaiono giustapposte o non integrate con quello che appare essere il corpus principale della teoria marxiana, dedicato a un'analisi assai astratta, condotta sul piano sistemico-deduttivo, della struttura del modo di produzione capitalistico e delle sue interne contraddizioni. È quanto abbiamo sottolineato in precedenza (v. sopra, le conclusioni del cap. 3) richiamando l'idea di un parallelismo teoricamente non risolto, in Marx, tra il piano delle relazioni oggettive tra gli elementi strutturali, economici e istituzionali del sistema e quello delle relazioni soggettive tra le classi e i gruppi sociali storicamente in conflitto. Ed è quanto sottolinea anche Abrams (v., 1982; tr. it., pp. 97-98), quando richiama "il problema del difficile equilibrio, nella sociologia storica marxista, tra esperienza e astrazione, tra spiegazione nei termini del significato e dell'azione individuale e spiegazione nei termini della struttura". Dopo Marx, del resto, "gli studiosi marxisti contemporanei hanno trovato difficoltà anche maggiori nel raggiungere tale equilibrio [...]. Così, ad esempio, Edward Thompson, che è forse il più noto e stimato

storico marxista moderno, è accusato di privare la storia della teoria, mentre egli rimprovera, a sua volta, i suoi critici di privare la teoria della storia". (Su Thompson si vedano anche le osservazioni fatte nel cap. precedente). Certo, su queste aporie interne alla concettualizzazione marxista della struttura sociale andrebbe misurato l'apporto originale di Gramsci, autore tanto oggetto di studi e di interessi sociologici all'estero, quanto negletto in patria: il concetto gramsciano di conformismo, ad esempio, potrebbe essere utilmente confrontato con quello di *habitus* di Bourdieu, come concetto-chiave in un'analisi della natura processuale delle strutture sociali (v. sopra, capp. 6 e 12).

Ciò detto, tuttavia, si può sostenere in generale con Abrams che "la sociologia storica di Marx e dei suoi discepoli non è molto diversa da quella di Durkheim e della sua scuola. [...] Alla fine, per entrambe le scuole il problema del significato dell'azione è secondario perché si ritiene che l'azione a un livello più fondamentale sia determinata, o almeno adeguatamente spiegata, dalle più ampie condizioni e contraddizioni strutturali nelle quali gli individui vengono a trovarsi e debbono agire. Il significato dell'azione non è studiato direttamente, ma viene dedotto dal contesto strutturale. Ed è qui che il problema del significato e dei contesti culturali dell'azione si rivela come un anello mancante nella catena della spiegazione storica di Marx e di Durkheim. Questo anello mancante è invece l'oggetto fondamentale della sociologia storica di Weber" (v. Abrams, 1982; tr. it., pp. 100-101). In effetti, come abbiamo visto in precedenza (v. sopra, cap. 4), le strutture sociali per Weber vanno comprese essenzialmente in termini di interazione sociale sia, in generale, nel senso che esse esistono in quanto esistono determinati modi di agire reciproci orientati in determinate direzioni, sia, in particolare, nel senso che esse sono spesso la conseguenza non prevista dell'azione sociale. Weber innova rispetto alle analisi di Marx e di Durkheim proprio perché appronta una metodologia (quella della tipizzazione ideale) volta a cogliere le ragioni degli attori nello svolgimento dei processi storici. Risalire alle ragioni degli attori e alla loro interazione vuol dire essenzialmente, per Weber, comprendere le strutture sociali nella loro specificità storica. Il ricorso al metodo della tipizzazione ideale non comporta un'analisi puramente situazionale o sincronica dell'interazione sociale (come nell'individualismo metodologico forte e talora anche in Boudon), ma un'analisi dotata di spessore storico. Le strutture sociali hanno origine dall'interazione sociale. Ma proprio perché le immerge nel loro contesto storico, Weber è in grado di metterne in luce anche il carattere relativamente vincolante per l'azione sociale: esse, infatti, una volta sorte, sono dotate di un certo grado di coercitività. L'azione origina le strutture, ma a sua volta ne è condizionata ed entrambi i processi si svolgono nella storia. Se è vero che le strutture sono il risultato di processi sociali di medio-lungo periodo, nel corso dei quali si consolidano effetti di aggregazione o effetti inattesi dell'azione sociale, è anche vero che esse, una volta consolidate, costituiscono, per Weber, il contesto entro il quale - e solo entro il quale - quell'azione può svilupparsi e acquistare significato. Prendendo a prestito ancora le parole di Abrams (v., 1982; tr. it., p. 19), possiamo concludere dicendo che "il mondo sociale è essenzialmente storico e il legame tra struttura e azione è costituito dal processo".

Complessità sociale

di Niklas Luhmann

sommario: 1. Storia del concetto di complessità. 2. Distinzioni costitutive. 3. Ritardo teorico delle scienze sociali. 4. Il senso della complessità, la complessità del senso. 5. Temporalizzazione della complessità. 6. Problemi di metodo. 7. L'elaborazione delle distinzioni. □ Bibliografia. Storia del concetto di complessità

Il concetto di complessità designa la possibilità di descrivere l'unità (di un sistema, di un ambiente, del mondo, ecc.) ricorrendo alla distinzione fra gli elementi e le relazioni di cui essa si compone. Questa possibilità è stata tuttavia utilizzata in modo assai diverso e ha assunto sfumature molto varie nel corso di una lunga storia. Nella cosmologia medievale il concetto di complessità indicava tutto ciò che poteva essere pensato come composto. Una tale definizione del concetto presuppone il concetto antitetico del semplice, che poteva essere designato anche con termini quali 'elemento' (atomo) o 'individuo'. Lo schema complesso/semplice aveva il vantaggio di prestarsi a molteplici impieghi e occupava conseguentemente una posizione centrale nella cosmologia. Dio era concepito entro tale schema come entità semplice, e il problema dell'unità di ciò che è complesso veniva affrontato come problema della sua origine (principium) sempre attuale (così, per esempio, nel *De coniecturis* di Nicola Cusano). Ciò che era pensato come composto doveva essere concepito anche come scomponibile, e quindi come suscettibile di essere distrutto (così, ad esempio, le unità politiche quali città e imperi). Oltre a ciò era comunque possibile distinguere fra composizioni necessarie per la stabilità del mondo e composizioni contingenti (*complexio contingens*), nonché fra *divisio* (scomposizione concettuale) e *partitio* (divisione materiale). Questo impianto concettuale costituiva il quadro per distinguere l'intero dalle sue parti. Un intero può essere scomposto in interi parziali sempre più piccoli fino a giungere a elementi semplici, non composti e non ulteriormente scomponibili, che sono per questo indistruttibili. L'indistruttibilità degli elementi, o degli individui, era anche la soglia a partire dalla quale l'ordine mondano rinviava a una natura stabilmente costituita o faceva, in termini religiosi, riferimento alla creazione. Solo potenze religiose, si riteneva, soltanto Dio può disporre degli elementi. In quest'ottica il mondo risultava costituito, fino alla fine dei tempi, di componenti ultime stabili le quali delimitavano anche la portata della propria variabilità. Altri limiti erano rappresentati dal carattere invariabile dell'essenza delle cose. Un processo che andasse al di là di questa soglia doveva essere definito con termini particolari quali *creatio* o *annihilatio*. Nella realtà del mondo e nella vita quotidiana non ci si doveva aspettare un simile processo. Questa concezione di ordine si è conservata fino all'era moderna inoltrata. Leibniz la riassume ancora una volta nel concetto di 'mondo perfetto' "où il y ait la plus grande variété avec le plus grand ordre". Kant e i post-kantiani tradurranno "variété" con "molteplicità" e le condizioni dell'ordine cosmologico relative alla natura composita delle cose saranno risolte in fatti di coscienza e definite come "unità sintetica dell'appercezione".

Il tramonto della cosmologia medievale non aveva inizialmente coinvolto il concetto di complessità che sopravviveva come una sorta di residuo, mentre alle sue spalle si trasformava il mondo. La filosofia trascendentale lo concepisce come complessità indeterminata, interpretandolo sul piano temporale come futuro aperto, sul piano materiale come infinita molteplicità di nessi causali, e sul piano sociale come l'uguale qualità di soggetto propria di tutti gli uomini. Il semplice ha finito per essere, come scrive Kant contro Eberhard, niente più che un concetto negativo, seppure razionalmente necessario. L'articolazione della complessità indeterminata secondo lo schema temporale/materiale/sociale stabilisce già le basi di una sua riduzione senza che peraltro questa strada venga indicata entro lo schema stesso. Il punto di partenza in tal senso è dato dalla limitazione del concetto di individualità agli uomini e del concetto di uomo alla coscienza determinabile nella sua riflessione su se stessa. Questi cosiddetti soggetti vengono privati sia della loro naturale determinatezza sia della protezione offerta dalla religione e indirizzati verso la ricerca di una comune disposizione. Ciò significa, sotto il profilo semantico, una rinuncia all'immortalità dell'anima fondata sulla sua indistruttibilità. A essa subentra la filosofia soggettivistica in cui il concetto di complessità non ha più alcuna rilevanza, essendo sostituito da analisi dell'autoriferimento (con o senza il riferimento a un 'Io'). Se ne separano le analisi degli elementi naturali (in seguito, durante il XIX secolo, divise nelle discipline chimica e fisica) che progrediscono a loro volta verso illimitati orizzonti di scomposizione sempre maggiore degli elementi ultimi. Tutto ciò pone fine alla rappresentazione, possibile ancora per Leibniz, di un mondo perfetto (sebbene perfetto solo nei limiti del possibile) alla quale si sostituisce l'idea di una fattualità storicamente contingente, prodotta dall'evoluzione e suscettibile di distruzione.

Questi sviluppi, pur lasciando ancora una volta formalmente intatto il concetto di complessità, gli sottraggono tuttavia il concetto antitetico di semplice. Certamente anche nel nostro secolo si continua a fare riferimento alla complessità, come se esistesse qualcosa di diverso da essa, parlando ad esempio di società semplici e di società complesse; ma si tratta di un uso linguistico teoricamente poco meditato. Anche la terminologia sostitutiva, incentrata sulla separazione fra ciò che è più o meno complesso resta imprecisa in quanto fa appello a un procedimento di misurazione e di raffronto i cui singoli aspetti risultano controversi. In sintonia con le grandi correnti di pensiero che caratterizzano il nostro secolo, il concetto di complessità si distacca comunque dall'idea di perfezione e si trasforma in un concetto-problema. Dato che il concetto viene inoltre de-ontologizzato, si potrà correttamente cogliere l'opinione predominante dicendo che è complesso ciò che un osservatore descrive come complesso. Distinzioni costitutive

I concetti possono essere definiti soltanto stabilendo delle distinzioni. Se è vero, quindi, che il concetto di complessità è sprovvisto ormai di un concetto antitetico, esso deve essere costituito mediante una distinzione in cui la distinzione stessa, e non un aspetto della distinzione contrapposto all'altro, definisca il concetto. Solitamente ciò avviene mediante la distinzione elemento/relazione: un'unità è ritenuta più o meno complessa, nella misura in cui i suoi elementi vengono collegati fra loro da relazioni. Come mostrano le riflessioni matematiche mediante la formula

$N^2 \sim N$

_____ ,

2

col crescere del numero di elementi la possibilità di collegarli raggiunge rapidamente un limite legato non tanto a ciò che è pensabile (calcolabile), quanto a ciò che è realmente possibile. A partire da questo limite, che sostituisce in un certo senso la vecchia distinzione fra semplice e complesso, tutte le creazioni di relazioni diventano selettive. Ciò significa che non è più possibile collegare ogni elemento con tutti gli altri, ma soltanto certi elementi con alcuni altri. Al di qua della soglia è possibile una complessità compatta: tutto è connesso con tutto (la classica definizione di sistema, caduta quasi in disuso). Al di là della soglia la costruzione della complessità si svolge sempre in modo selettivo, passando cioè per strutture aventi funzioni selettive. Solo attraverso questo nesso selettivo sorgono le cosiddette 'proprietà emergenti' dei sistemi complessi, vale a dire quelle qualità che non possono essere desunte dall'elemento singolo o descritte generalizzando la descrizione di tali elementi.

Nell'auto-osservazione di sistemi che non possono collegare ciascuno dei propri elementi con tutti gli altri, nasce un equivalente funzionale di un tale assetto relazionale integrale, e precisamente la concezione-limite della complessità indeterminabile. Anche se non si è in grado di determinare come il sistema si presenterebbe nel caso in cui tale condizione fosse realizzata (o anche in caso di ristrutturazioni rilevanti), questa indefinibilità è tuttavia sufficiente per imprimere la caratteristica della selettività a tutto ciò che si realizza a livello operativo e strutturale: non si può escludere che sarebbe possibile anche diversamente. Entro un orizzonte indefinibile di altre possibilità la struttura relazionale integrale (irrealizzabile) diventa attuale come esperienza della contingenza.

Nell'elaborazione di questa problematica fondamentale vengono abitualmente prese in considerazione alcune altre dimensioni che complicano il problema della complessità senza tuttavia aggiungere alcun elemento nuovo. Gli elementi possono essere considerati non solo in termini quantitativi, ma anche sotto l'aspetto della loro diversa qualità. Si distingue a volte, ad esempio nella definizione fornita da Klaus e Liebscher (v., 1976⁴, pp. 314 ss.), tra complessità, intesa come aumento delle relazioni fra elementi uguali, e complicatezza intesa come aumento della diversità fra gli elementi. Un tale tentativo tipologico e terminologico nasconde però il fatto che ci interessa precisamente il nesso fra i due possibili incrementi, dato che chiaramente la qualità e la capacità di collegamento sono fra loro connesse. Ciò è altrettanto vero se prendiamo inoltre in considerazione il tempo, concependo quindi gli elementi come unità variabili nel corso del tempo (per esempio come eventi). Anche questo fattore pone netti limiti alla collegabilità poiché l'operare nel mondo è, dal punto di vista del tempo, necessariamente un operare simultaneo. Quando si passa dai modelli formali a teorie che descrivono sistemi reali, occorre perciò tener conto almeno di queste due dimensioni. Non si riuscirebbe altrimenti a comprendere perché e come i sistemi si sviluppino sotto una pressione selettiva. È per questo che si parla spesso di 'complessità organizzata'. Una definizione emblematica è allora la seguente: "La complessità di un sistema varia direttamente, ma non in termini sommativi, con il variare: 1) del numero e della varietà delle sue componenti; 2) dell'ampiezza e dell'incidenza dell'interdipendenza relazionale fra le componenti; 3) della variabilità delle componenti e delle loro relazioni nel corso del tempo" (v. McFarland, 1969, p. 16; v. anche La Porte, 1975, pp. 3-39).

I sistemi che, superando la soglia minima del collegamento integrale fra i loro elementi, arrischiano il passaggio a un collegamento selettivo, acquistano con ciò tutti quei vantaggi che risultano dalla selezione del modello selettivo, quindi dalla selezione delle proprie strutture. Possono dare la preferenza a strutture che consentano una maggiore complessità, che permettano cioè di combinare un maggior numero e/o una maggiore varietà di elementi (differenziando, per esempio, le cellule organiche o le azioni dotate di senso). Possono usare la riduzione di complessità a livello delle strutture per costruire complessità a livello delle operazioni. Possono qualificare gli elementi attraverso il tipo di collegamento, e produrre quindi delle caratteristiche che esistono esclusivamente in quel sistema (per esempio il rapporto fra le figure del lavoratore subalterno e del suo superiore, fra leggi e sentenze). Possono, infine e soprattutto, prevedere elementi intercambiabili finché restano intatte le strutture che collocano gli elementi, o addirittura strutture intercambiabili, sempre che sia possibile, durante la sostituzione, mantenere costante una quantità sufficiente di materiale di riferimento. Queste riflessioni indicano come sia possibile collegare una teoria della complessità con la teoria dell'evoluzione.

Per l'elaborazione di modelli formali è sufficiente dare semplicemente per assunto ciò che indichiamo qui come elemento (o componente), a prescindere da cosa sia e da come si formi. Se intendiamo invece applicare il concetto di complessità ai sistemi reali, occorre abbandonare tale presupposto. La stessa fisica moderna insegna che gli elementi non sussistono semplicemente come individui, atomi, particelle, quarks, ma che dipende dalla capacità di scomposizione di un osservatore quale entità funga per lui da elemento ultimo e costituisca quindi per lui il punto a partire dal quale stabilire relazioni. Questa consapevolezza ha impresso un'altra radicale trasformazione alla teoria dei fenomeni complessi. Occorre stabilire altre distinzioni per determinare ciò che, di volta in volta, va considerato come elemento o come relazione. Si ricorre in proposito per lo più alla distinzione fra sistema e ambiente, e a quella fra osservatore e oggetto.

Con l'aiuto della distinzione fra sistema e ambiente è possibile precisare che ciò che funge, di volta in volta, da elemento o da relazione viene costituito come unità da un sistema e solo nel sistema per il quale funge da unità. In quest'ottica l'ambiente del sistema appare

allora eccessivamente complesso, da un lato perché è presente nell'ambiente una quantità assai maggiore di ciò che il sistema considera come unità, dall'altro perché neppure quella definizione di unità può essere presupposta come dato presente nell'ambiente (v. Luhmann, 1984, pp. 45 ss.). In tutte le indagini che fanno ricorso al concetto di complessità, occorre quindi indicare il sistema a partire dal quale il sistema stesso è complesso e il suo ambiente è eccessivamente complesso. Se si soddisfa questo imperativo indicando il riferimento sistemico, si possono concretamente analizzare i meccanismi che un sistema sviluppa per esistere in assenza di requisite variety (v. Ashby, 1970, pp. 202 ss.), vale a dire in mancanza di una corrispondenza 'punto per punto' fra stati propri del sistema e stati dell'ambiente. Il superamento di questo dislivello di complessità è, infatti, uno dei significati possibili della formula "riduzione di complessità" (v. Bruner e altri, 1956, pp. 11 ss.).

A questo aspetto si aggiunge oggi l'uso della distinzione fra osservatore e oggetto. Essa presuppone la distinzione fra sistema e ambiente, sempre che non si definisca l'osservatore come 'soggetto', ma come sistema empirico dotato di capacità cognitiva. Solo l'osservatore determina, con l'aiuto delle proprie distinzioni, ciò che è dato per lui come unità complessa o come unità non ulteriormente scomponibile (elemento). Ecco perché la complessità non può più essere definita semplicemente come informazione che manca a un osservatore (così propone Atlan: v., 1979, p. 74); questo ricondurrebbe infatti la definizione, secondo risultanze più recenti, nel circuito dell'autoosservazione. L'osservatore può essere un sistema esterno, ma anche il sistema complesso può osservare se stesso. A quest'ultimo caso sono riferite le analisi dell'autoosservazione o dell'autodescrizione dei sistemi. I sistemi che hanno la possibilità di osservare e descrivere se stessi (tutti i sistemi psichici e sociali rientrano in questa categoria) possono essere definiti come 'ipercomplessi'. Essi non sono solo complessi, ma contengono anche una descrizione della propria complessità (v. Löfgren, 1977) e, all'occorrenza, persino una pluralità di descrizioni di tale complessità (v. Rosen, 1977). Poiché una tale descrizione deve essere effettuata all'interno del suo oggetto, vale a dire entro il sistema che descrive se stesso (non sarebbe altrimenti un'autodescrizione), essa richiede operazioni autoreferenziali o 'autologiche'. Anche gli sforzi volti a ridurre la complessità hanno, come tutti i pianificatori inevitabilmente sperimentano, l'effetto paradossale di accrescere la complessità quando devono essere realizzati anch'essi nello stesso sistema.

I logici o i linguisti che descrivono dall'esterno questo tipo di fatti sono obbligati a distinguere più 'livelli' per evitare di essere, essi stessi, troppo fortemente contaminati dall'autoriferimento (v. Löfgren, 1988). Gli stessi sistemi ipercomplessi affrontano il problema ricorrendo ad 'autosemplificazioni' (v. Pattee, 1973, pp. 134 s.), accontentandosi ad esempio della descrizione delle 'componenti dominanti' (leading parts), come suggerisce Emery (v., 1967, pp. 208 ss.); ma facendo questo, espongono a loro volta all'osservazione e alla descrizione la selettività di tale autodescrizione semplificatrice entro il sistema.

Un'importante possibilità di creare forme stabili di autodescrizione è la finzione: la finzione secondo cui lo Stato è una 'persona giuridica', un collettivo è 'capace di agire', l'opinione pubblica è un'"opinione". Le finzioni generano realtà resistenti all'osservazione, che funzionano (finché funzionano) nonostante che è proprio perché ognuno sa che tutti sono al corrente delle loro caratteristiche. Non nuoce in questo caso neppure l'osservazione degli osservatori che contribuisce anzi a consolidare ciò che costituisce, secondo la terminologia usata da Heinz von Foerster (v., 1981, pp. 273 ss.), un 'comportamento intrinseco' del sistema.

Al fine di raggiungere la necessaria semplificazione, le descrizioni della complessità possono, infine, servirsi della distinzione fra complessità strutturale e complessità operativa. Ciò vale per le eterodescrizioni in tutti quei casi in cui il sistema descrivente non

dispone della requisite variety, e vale necessariamente per le autodescrizioni poiché nessun sistema può possedere la requisite variety in rapporto a se stesso (altrimenti dovrebbe duplicarsi in se stesso). Le descrizioni che si limitano a considerare le strutture del sistema possono avere una configurazione alquanto più semplice di quelle che tengono conto di tutte le operazioni del sistema. Con esse si rinuncia, tuttavia, a esplicitare che tutti i sistemi sono più complessi al livello delle loro operazioni di quanto non lo siano al livello delle loro strutture. Ritardo teorico delle scienze sociali

Il concetto di complessità sociale si riferisce ai sistemi sociali. Benché esso non assuma alcun senso preciso se non si tiene conto dei presupposti elaborati dalla teoria dei sistemi, la sociologia che se ne occupa non ha accolto né assimilato i suggerimenti che avrebbero potuto giungerle dalla discussione generale del concetto e del problema della complessità. Come in molte altre discipline il concetto di complessità (se usato) viene impiegato anche qui senza definizione ed esprime tutt'al più una vaga indicazione del problema. Questo da un lato fa sì che la formula della 'riduzione della complessità' riscuota un alto grado di attenzione, come se si dovesse fare qualcosa in tal senso o qualcuno ne fosse persino responsabile, ma, d'altro lato, mette in luce la mancanza di un impegno adeguato volto ad adattare al concetto di complessità i contesti concettuali e teorici. Così il problema della complessità può essere usato, ad esempio, per presentare in una luce positiva l'economia basata sul meccanismo dei prezzi e con essa l'economia liberale di mercato (v. Hayek, 1964), e proprio questa impostazione viene poi presa di mira dai critici che sospettano o svelano il carattere preconconcetto di tale uso del termine.

Un resoconto dello stato della ricerca nell'ambito delle scienze sociali in generale, e della sociologia in particolare, non va sostanzialmente al di là di questo quadro. Ciò è dovuto a notevoli carenze teoriche e alla mancanza di contatti interdisciplinari. È indubbio che la sociologia abbia accresciuto nel corso del tempo la capacità analitica dei propri concetti: molto raramente si muove ancora oggi dall'assunto che l'ordine sociale sia costituito da uomini concreti; questa categoria è stata sostituita dal concetto di ruolo e oggi, in larga misura, da quello di azione sociale. Il conseguente vantaggio in termini di astrazione viene tuttavia sprecato se si aderisce all'idea che solo uomini concreti siano in grado di 'agire'. Se si vuole essere all'altezza delle pretese di esattezza risultanti dagli sviluppi verificatisi nella teoria generale dei sistemi e specialmente dall'analisi di condizioni autoreferenziali nella logica, nella biologia e nella teoria informatica, si deve pretendere che le scienze sociali compiano una serie di scelte concettuali e vadano di gran lunga al di là dell'attuale livello di consenso disciplinare. Non è altrimenti pensabile, del resto, inserire nella teoria sociologica un concetto di complessità che assuma i lineamenti esposti nel capitolo precedente.

Sarebbe opportuno anzitutto stabilire univocamente quale sia, nel caso delle relazioni sociali, l'unità elementare presupposta nel concetto di complessità. La scelta è in questo contesto fra l'azione e la comunicazione. Una serie di ragioni farebbe propendere per il concetto di comunicazione (v. Luhmann, 1984, pp. 191 ss.) in quanto soltanto la comunicazione è un'operazione autenticamente sociale. Non si può tuttavia dire che la disciplina abbia già compiuto questo passo che porta dall'azione alla comunicazione, e nemmeno che essa sia consapevole della mole di spiegazioni che l'aspetterebbe se lo facesse. Anche quando la comunicazione, come nel caso di Habermas, assume un ruolo importante (e con essa i contatti con ricerche nell'ambito dell'analisi linguistica), essa viene concepita come un particolare tipo di azione (v. Winograd e Flores, 1987).

Finché non si decide chiaramente che tipo di operazione fungerà da elemento la cui unità, non essendo scomponibile, non potrà essere ulteriormente ridotta, non è possibile neppure descrivere come un sistema traccia i confini rispetto al proprio ambiente, per costituirsi

in sistema mediante la differenziazione. Ma se non viene chiarito questo, resta indefinito cosa sia mai quell'unità designata come 'complessa', e come tale unità si riproduca grazie a una combinazione selettiva delle sue strutture. Niente vieta naturalmente di considerare la complessità come un fenomeno esclusivamente soggettivo, una sorta di onere eccessivo imposto alla conoscenza e all'agire. Ma nell'intento di elaborare tale punto di vista, ci si imbatterebbe nuovamente nell'interrogativo sollevato dalla teoria sistemica a cui non si riesce a rispondere senza fornire concetti più precisi. Restano così alla fine inutilizzate le possibilità di assumere la teoria della descrizione della complessità all'interno della sociologia. Nessuno metterà in dubbio che le società e numerosi altri sistemi sociali riflettono se stessi, e contengono quindi una descrizione di sé. Un sociologo che volesse contestare questa verità dovrebbe riflettere bene prima di farlo. Dovrebbe quindi risultare seducente cercare di approfondire i problemi dei sistemi ipercomplessi che contengono una descrizione semplificante della propria complessità ed espongono, a sua volta, tale descrizione, in quanto operazione del sistema che da essa viene descritto, all'osservazione e alla descrizione. La linguistica moderna conosce bene, per quanto riguarda il linguaggio, questo fenomeno di autoimplicazione. La sociologia invece non si è fino a oggi confrontata con esso, forse perché preferisce disputare i propri problemi teorici sotto forma di polemiche in cui soltanto il versante di volta in volta opposto della controversia viene presentato come dipendente dalla società (affetto da ideologismo, ecc.). Il senso della complessità, la complessità del senso

L'assenza di definizione e l'insufficiente determinatezza del concetto di complessità (imputabile, per ironia, al concetto stesso) potranno apparire tollerabili se si usa il concetto non già per designare un oggetto ben determinato, ma soltanto per indicare un problema, come vuole, del resto, un uso linguistico diffuso. Chiunque voglia vivere un'esperienza o fare qualcosa, deve fare i conti con la complessità. Tutto ciò che accade può essere inteso come 'riduzione della complessità'; la complessità viene impiegata, in questi casi, come una formula che esprime la contingenza, designando semplicemente la selettività di ogni accadere. La complessità può essere sempre ridotta anche in altro modo: è questo e nient'altro che tale uso del termine intende significare. Esso rimane estremamente non informativo, ma ha un senso in quanto principio ultimo di un confronto funzionale fra ogni oggetto e tutti gli altri. Esprime inoltre, a livello del metodo di analisi funzionale, il principio secondo il quale è opportuno, nel quadro di un concetto-problema generale, tenere aperta anche la scelta dei problemi a cui riferirsi (i criteri di confronto). Anche se questo approccio è stato criticato, esso corrisponde tuttavia esattamente al principio universalmente riconosciuto che stabilisce il carattere ipotetico di ogni enunciato scientifico.

Nelle discussioni scientifiche degli anni sessanta e settanta il concetto-problema di 'complessità' è stato usato soprattutto in contesti tecnici e pianificatori. La complessità appariva come l'ostacolo principale con il quale doveva misurarsi l'opera di programmatori nell'ambito dell'informatica, di esperti in pianificazione organizzativa, di riformatori politici. Lo sfondo di una tale visione era offerto da un'analisi di Weaver (v., 1948; v. anche Rappaport e Horvath, 1951, pp. 89 s.), la quale aveva mostrato che il problema della complessità fa saltare sia le possibilità di indagare sui microsistemi (con poche variabili) sia le possibilità dell'analisi basata su dati statistici (distribuzione casuale). La scienza, lasciata così priva di metodo, non poteva fare altro che cercare di scoprire come il problema veniva affrontato dai tecnici, dai programmatori e dai pianificatori. Le cosiddette scienze dello spirito, rese avvertite dell'esistenza delle 'due culture' (C. P. Snow), ebbero così l'occasione di distanziarsi dal problema della complessità nei termini in cui veniva posto dai tecnici e di disfarsi, come se si trattasse di un corpo estraneo, delle corrispondenti teorie dei modelli, delle simulazioni matematiche, e in generale di tutto ciò che aveva sentore di 'ingegneria dei sistemi'. L'alternativa veniva formulata ricorrendo a concetti come quello di senso e usando i metodi forniti dall'ermeneutica. Era così possibile, a livello dell'agire, distinguere fra tecnica e prassi,

schierandosi in favore di quest'ultima.

Tali controversie che opponevano la complessità al senso (o la tecnica alla prassi) potevano essere condotte solo grazie al fatto che mancava da entrambi i lati un'accurata analisi dei rispettivi concetti-problemi. A un esame più approfondito si rileva, infatti, che entrambe le formule si basano sulla stessa struttura, anzi si scontrano con un unico problema di fondo, vale a dire col problema della selettività obbligata (v. Luhmann, 1986). Se si aderisce alle indicazioni fornite dalla fenomenologia husserliana, anche il senso può essere rappresentato come un eccesso di rinvii che partono da un nucleo costituito dall'attualità dell'Erleben intenzionale e conducono in orizzonti non raggiungibili, cosicché ogni Erleben attuale deve selezionare quale senso è inteso successivamente. Anche l'ermeneutica ha scoperto intrecci ricorsivi in ciò che studia in quanto testo, intrecci che riportano a se stesso l'interprete che vi si immedesima. Già Schleiermacher aveva parlato di un infinito interiore. La differenza fra questa tematizzazione della necessità di selezione e quella trasmessa dal concetto di complessità è circoscritta al fatto che la teoria del senso prende le mosse dalla distinzione fra attualità e possibilità, mentre la teoria della complessità è basata sulla distinzione fra elemento e relazione, per cui la prima assume un aspetto più 'soggettivo', la seconda un aspetto più 'oggettivo'. Con i recenti sviluppi della teoria dei sistemi da un lato, e dell'ermeneutica dell'ultimo Gadamer dall'altro, questa differenza viene tuttavia relativizzata, se non in toto annullata. È lecito allora affermare che il senso è una particolare versione del problema della complessità, una versione evolutivamente tardiva e coronata da successo. Si assiste nel corso dell'evoluzione allo sviluppo di sistemi operanti sulla base del senso, i quali cioè recepiscono se stessi e il mondo nel medium 'senso' e sono in tal modo costretti a compiere tutte le operazioni in termini selettivi, partendo dalla loro temporalità di volta in volta attuale. Ne consegue lo sviluppo di particolari forme di senso capaci di collegare fra loro delle possibilità aperte, di rendere il senso comprensibile e di consentire un apprendimento sufficientemente rapido. Sulla base di questi presupposti, i sistemi operanti sulla base del senso possono allora recepire anche il problema della complessità soltanto in base al senso, per cui occorre definire in modo circolare i concetti di senso e di complessità. Essi si presuppongono l'un l'altro. Temporalizzazione della complessità

Finché la complessità viene rappresentata con i concetti semplici 'elemento' e 'relazione', è possibile trascurare il tempo. Ma questa semplificazione deve essere eliminata non appena abbiamo a che fare con sistemi i cui elementi sono di breve durata o addirittura esistono soltanto come eventi. Si tratta in primo luogo di capire, in generale, come i sistemi possono essere stabili nel tempo, dato che hanno a che fare con elementi di breve durata e sono quindi obbligati a rimpiazzarli. Il problema che si pone è come un sistema stabile può essere composto da elementi labili. Evidentemente l'evoluzione nella formazione dei sistemi trasforma la labilità in stabilità, la transitorietà rapida in transitorietà lenta; la forma più elementare in cui ciò avviene è, del resto, la garanzia del permanente ricambio degli elementi, dunque la replicazione nello stesso luogo e secondo un modello analogo e comunque funzionalmente identico. Pensiamo, ad esempio, agli organismi che sostituiscono le proprie cellule o a posizioni sociali i cui detentori cambiano.

L'integrazione della dimensione temporale non comporta in un primo momento rilevanti novità per la teoria dei sistemi complessi: si limita a moltiplicare il numero degli elementi per la frequenza con la quale essi devono essere rimpiazzati nel tempo, mettendo inoltre in evidenza che i sistemi di questo tipo devono disporre di meccanismi di riproduzione in grado di effettuare il ricambio e di garantire una qualche omogeneità degli elementi di ricambio. Il quadro cambia repentinamente se si abbandona il presupposto dell'omogeneità degli elementi che si sostituiscono a vicenda (quindi il modello 'cellula', 'ruolo', 'posizione sociale'). Nel momento in cui all'interno di sequenze ricorrono, al di là della mera replicazione, delle novità, quindi delle discontinuità, un sistema produce complessità temporale,

diversità nella successione temporale. "Una successione di eventi in cui è presente un elemento dotato di novità a breve termine avrà un grado più elevato di complessità temporale di un'altra che è puramente ripetitiva" (v. Berlyne, 1960, p. 43). Questa temporalizzazione della complessità, accompagnata da una corrispondente esigenza d'ordine, si intensifica con la formazione di sistemi che non possono esistere se non sostituendo i propri elementi con elementi di volta in volta diversi. I sistemi di questo genere non sono più composti di elementi di durata più o meno breve (in confronto al periodo di stabilità del sistema), ma consistono di elementi che non hanno durata alcuna: di eventi che, nel momento stesso in cui vengono prodotti, svaniscono immediatamente e devono essere rimpiazzati da altri eventi, pena la fine dell'esistenza del sistema stesso. Tali sistemi possono essere anche definiti come dinamicamente stabili, intendendo con ciò il fatto che essi sono in grado di mantenersi nel proprio ambiente soltanto mediante una dinamica autoprodotta. Si tratta di sistemi caratterizzati da un'instabilità endogena.

Solo i sistemi di questo tipo acquisiscono la possibilità di sostituire la reazione all'ambiente con la reazione a stati interni al sistema. Solo i sistemi dinamicamente stabili possono essere dei sistemi chiusi sotto il profilo operativo. Anche il cervello è un sistema che corrisponde a questo tipo (il che vieta di affermare che esso sia composto da cellule cerebrali). Ciò vale a maggior ragione per la coscienza umana, quindi per i sistemi psichici, e per tutti i sistemi sociali. In tutti questi casi gli elementi che sorreggono lo schema di complessità dei sistemi hanno il carattere di eventi. Inoltre in questi casi gli elementi non possono essere replicati, e neppure modificati. Essi scompaiono comunque, per cui il sistema sopravvive soltanto se è in grado di formare permanentemente nuovi elementi, nuovi eventi, e di connetterli fra loro. Nessuna coscienza può pensare sempre lo stesso pensiero, come un sistema di comunicazione non può limitarsi a ripetere ciò che è stato già detto. Entrambi i sistemi sono strutturalmente obbligati a una discontinuità permanente, ed è questa la ragione per cui devono predisporre strutture che siano in grado di organizzare la capacità di connessione fra i propri elementi.

Quale può essere, nell'ambito di una teoria della complessità, il senso della formazione di tali sistemi? Coloro fra i biologi che partono da concezioni basate sulla replicazione potrebbero sostenere che si tratti di un errore dell'evoluzione che ha presumibilmente poche chances di affermarsi ed è destinato ad avere vita breve. L'errore comincerebbe già con il cervello e l'uomo si appresterebbe a porre fine a tale sviluppo deviante. Proprio se ci si pone nell'ottica della costruzione di complessità è tuttavia possibile individuare anche una serie di vantaggi di tali sistemi. Essi costringono se stessi a temporalizzare la complessità; trasferiscono nella successione temporale il modello selettivo di collegamento degli elementi, organizzando strutture relativamente stabili in senso temporale che consentano loro di governare la costante riproduzione di sequenze di elementi (processi). La conquista evolutiva del linguaggio ne costituisce l'esempio più celebre. La non arbitrarietà (negentropia), mediante la quale un sistema si differenzia dal proprio ambiente, risiede allora nella sequenza delle sue operazioni e quindi anche nella sua capacità di modificare i propri processi durante il loro svolgimento, qualora se ne presenti il motivo. Questi sistemi acquistano inoltre una straordinaria autonomia. I loro elementi, essendo esclusivamente eventi, sono prodotti interamente all'interno del sistema. Una frase è tale unicamente all'interno di una lingua. Naturalmente è necessario che siano e restino garantiti certi presupposti acustici (o, nel caso del linguaggio scritto, ottici) che non contribuiscono comunque in nulla al carattere unitario né alla capacità connettiva dell'operazione 'frase'. Il sistema è costituito in forma 'autopoietica' a un livello non eguagliato neppure dalla vita organica.

Se si tiene presente questa particolarità, questa improbabilità evolutiva e quindi il carattere rischioso di tale temporalizzazione obbligata della complessità, si riesce a individuare anche la funzione di altre conquiste corrispondenti. Si tratta di dispositivi -sorti per

circoscrivere il rischio e proteggere, in un certo senso, le strutture - che hanno il compito, nel funzionamento corrente del sistema, di acquisire operazioni connettive sempre nuove, e sono tenuti a limitare ciò che si presenta come operazione successiva. Lo stesso cervello possiede come correttivo una complicata procedura di verifica della coerenza delle operazioni di volta in volta attuali, procedura che siamo soliti designare con il termine 'memoria'. La coscienza vive la memoria in parte come impressione compatta di familiarità, in parte come scomposizione spaziale e temporale di incoerenze; ne consegue che le impressioni incoerenti non vengono soltanto vissute in modo impreciso e diffuso (ciò continua comunque a verificarsi), ma possono anche essere corrette assegnando loro distinte collocazioni nel tempo e nello spazio. Nel sistema della comunicazione sociale, infine, la dipendenza della comunicazione dalle sequenze temporali viene ulteriormente attenuata, nelle società che conoscono la sola comunicazione orale, dall'istituzione di sistemi intermittenti di interazione, quindi da sequenze di interazioni suscettibili di essere interrotte e successivamente riprese, dotate dei necessari strumenti di identificazione. Anche questo livello di dipendenza dalle sequenze viene ulteriormente neutralizzato con l'invenzione della scrittura e, infine, della stampa tipografica, grazie alle quali è possibile ora attingere in qualsiasi momento alla comunicazione. Questa prospettiva chiarisce quali siano le immense ripercussioni che la tecnologia della comunicazione ha su ciò che diventa possibile a livello di struttura sociale. La ricerca che, nell'ambito delle scienze sociali, si interessa a tali questioni si è ormai notevolmente ampliata, e tuttavia ha saputo offrire poco più della constatazione della semplice esistenza di tali ripercussioni. Le considerazioni svolte nel quadro della teoria della complessità esplicitano invece il perché di tali ripercussioni e precisano specialmente perché proprio un sistema caratterizzato da una complessità necessariamente temporalizzata è particolarmente sensibile a esse. Problemi di metodo

È relativamente agevole cogliere e rappresentare i contesti teorici in cui è possibile inserire il concetto di complessità e in cui tale concetto può operare. Di più difficile soluzione si presentano una serie di problemi di metodo, i quali sono infatti tuttora irrisolti. Vi sono in primo luogo problemi relativi alla misurazione. Parlando di minore e maggiore complessità, di aumento e diminuzione (oltre che di riduzione) della complessità, si suggerisce che si abbia a che fare con un dato misurabile. Se si vuole rendere giustizia al concetto di complessità, occorre tuttavia impostare ogni misurazione in termini pluridimensionali, distinguendo cioè almeno il numero, la qualità e la frequenza di ricambio degli elementi entro un determinato intervallo di tempo, a cui va aggiunta, inoltre, una misura dell'intensità dell'interdipendenza. Ciò conduce a numerose difficoltà inerenti alle tecniche di misurazione che non sono comunque, singolarmente considerate, ignote alla metodologia. È risaputo che non esistono procedimenti matematici che consentano di aggregare concetti pluridimensionali senza una perdita di informazione; il problema è appunto di appurare se non va forse perso proprio quello che si vorrebbe cogliere con il concetto di complessità (v. per esempio Metlay, *Technical note...*, 1975 e *On studying...*, 1975, con la sua proposta di rendere calcolabile la complessità pluridimensionale mediante un calcolo matriciale). Ma la pluridimensionalità esclude soprattutto la possibilità di indicare per ogni singolo caso se la complessità di un oggetto sia maggiore o minore di quella di un altro oggetto. Forse è lecito affermare che la complessità aumenta quando viene incrementato il numero di relazioni fra un dato numero di elementi (un'aspettativa che si esprime in concetti come 'partecipazione'). Ma potrà dirsi anche, in presenza di un potenziale costante di connessione, che l'aumento degli elementi o della varietà (includendo una qualche misura qualitativa) faccia crescere la complessità? Berlyne (v., 1960, p. 38), ad esempio, afferma: "Se ogni altra cosa resta identica, la complessità aumenta con l'aumentare del numero di elementi distinguibili". La clausola *ceteris paribus* è però una finzione, non si avvera mai. È inoltre universalmente condivisa la convinzione che nei sistemi complessi la struttura limita la crescita in grandezza (v., per esempio, Tranöy, 1959, pp. 18 ss.). Il problema metodologico più interessante riguarda invece la possibilità di stabilire una relazione quantitativa fra queste due forme di aumento - maggior numero di elementi, maggior numero di relazioni - senza trascurare importanti differenze formali. Una volta risolti

più o meno artificiosamente tutti questi problemi, resterebbe comunque da chiarire se tali aumenti o diminuzioni si verificano in una sola dimensione, e se i problemi teorici non risiedano precisamente nelle interdipendenze fra i mutamenti che intervengono nelle singole dimensioni; sono infatti proprio queste interdipendenze a rappresentare l'unità di ciò che viene indicato con il concetto di complessità (v. Shull jr. e altri, 1970, pp. 145 ss., basato su materiale tratto da un'indagine sui microgruppi). Il confronto deve allora avere per oggetto le singole dimensioni, e si rinuncia in questo caso a occuparsi della complessità in quanto unità (ma ciò significherebbe rinunciare al concetto stesso), o solo i casi estremi possono essere definiti come chiaramente maggiori o minori (e a tal fine basterebbe un qualche criterio di valutazione). È chiaro che un cervello è ben più complesso di una coscienza; ma si può dire che una società è più complessa di un cervello, o che il sistema giuridico della società è più complesso del suo sistema scientifico, o ancora che il sistema giuridico della società moderna è più complesso di quello medievale?

Su un altro piano si colloca la sopracitata convinzione di Weaver (v., 1948) secondo la quale il concetto di complessità (nell'unica versione interessante: quella della 'complessità organizzata') va al di là dei metodi scientifici conosciuti, che tengono conto soltanto di un piccolo numero di variabili operando con ipotetiche condizioni di tipo *ceteris paribus*, oppure eseguono analisi statistiche che presuppongono una distribuzione casuale. Per reagire a questa situazione sono state proposte indagini che approfondiscono il procedimento operativo adottato nella costruzione o nell'analisi di sistemi dotati di elevata complessità. Vi è ormai un consenso generale sul fatto che la soluzione consiste in una prassi fondata sulla differenziazione sistemica (il caso più noto è quello di Simon: v., 1962). Un'unità complessa viene scomposta in parti che possono essere prodotte o analizzate in modo relativamente indipendente le une dalle altre. Ciò presuppone, tuttavia, totalità che contemplino un legame molto debole fra le loro rispettive parti (per il teorema della *near decomposability*), e di conseguenza questo metodo ha possibilità di applicazione molto ridotte nella realtà sociale. Tipico dei sistemi differenziati, infatti, è che essi incrementano sia le reciproche indipendenze dei loro sottosistemi sia le reciproche dipendenze fra essi; è proprio in questo che risiedono insieme l'unità e la complessità del sistema globale.

Nonostante tutte queste difficoltà, è senz'altro utile continuare a ricercare una metodologia idonea all'analisi dei sistemi complessi. Un approccio che potrebbe in proposito rivelarsi efficace è la pratica del *trial and error* diffusa nei sistemi complessi di tipo tecnico: essa consiste nel fare un tentativo e nel determinare in base ai risultati ciò che va migliorato e ciò che funziona. Si usano, in altre parole, una serie di irreversibilità relative e il tempo, secondo il modello dell'evoluzione. La genetica insegna, infatti, che è spesso più facile analizzare un sistema osservando la sequenza dei passi con i quali viene costruito, piuttosto che la complessità del risultato che ne è derivato.

Detto tutto questo, non abbiamo ancora tuttavia affrontato il problema centrale dal punto di vista teorico, il problema di come operare con un concetto che non designa un oggetto ma una distinzione. Se ciò che è complesso non è più determinabile come differenza rispetto a ciò che è semplice, ma è esso stesso la differenza contrassegnata dalla distinzione fra collegabilità integrale e collegabilità selettiva degli elementi, si dovrebbe poter disporre di una logica per l'elaborazione delle distinzioni, per riuscire a osservare e descrivere la realtà dal punto di vista della complessità in un modo adeguato al concetto stesso. Fino a oggi, invece, la scienza non ha recepito né la grande logica di Hegel né la logica operativa di Spencer-Brown (v., 1969), e anche nella filosofia i due tentativi non sono stati finora ripresi, ma neppure sostituiti con altri approcci caratterizzati da ambizioni analoghe. Ciò vale anche, e non da ultimo, per la considerazione di condizioni autoreferenziali in queste logiche, ad esempio riguardo a concetti quali 'spirito' (*Geist*) o *re-entry*. Dobbiamo quindi per ora limitarci a segnalare che il lavoro scientifico dedicato al concetto di complessità ristagna in questo punto.

L'elaborazione delle distinzioni

'Complessità' è la distinzione per la quale la realizzazione integrale di relazioni fra ogni elemento e tutti gli altri è possibile soltanto per sistemi di dimensioni molto ridotte. Questa condizione, che segna la differenza fra collegamento integrale e collegamento selettivo, impone in uno dei due casi, e precisamente per il concetto di selezione, l'attuazione di altre distinzioni: attraverso forme sempre nuove viene selezionato questo e non quello. L'elaborazione di tali distinzioni conduce alla differenza fra sistema e ambiente. Questa differenza può essere reintrodotta nel sistema attraverso un re-entry (v. Spencer-Brown, 1969) e funge allora da distinzione fra autoriferimento ed eteroriferimento all'interno del sistema. Un osservatore che intenda descrivere tali dati di fatto deve essere, egli stesso, un sistema analogo e immettere quindi l'autoriferimento nelle sue descrizioni; in altre parole, egli deve a sua volta procedere in modo autologico. Ciò rende ancora una volta necessario spostare l'intera problematica a un livello di osservazione di secondo grado, al livello cioè dell'osservazione di osservatori. I problemi inerenti alle condizioni autoreferenziali, connessi con tale spostamento, sono oggi noti e diffusamente discussi. Tuttavia tali discussioni fanno raramente riferimento al concetto di complessità. Questo concetto, se introdotto nel modo precedentemente delineato, potrebbe contribuire a rendere comprensibile la genesi dei sistemi autoreferenziali.

Tali analisi assumerebbero un'importanza fondamentale per la problematica della complessità sociale. I sistemi sociali sono infatti, senza alcun dubbio, sistemi che contengono autodescrizioni. Una società che descrive se stessa come sistema complesso riflette in sé il fatto che essa si descrive. Per questa ragione il concetto di complessità ha una rilevanza centrale per la teoria della società, in quanto riesce, per esempio, a precisare che le operazioni autoreferenziali (osservazioni, descrizioni) del sistema sociale vengono realizzate durante la costruzione della complessità di quel sistema e non vanno invece ricondotte al fatto che vi concorrono uomini con la loro coscienza (tutto considerato relativamente poco complessa). La problematica autoreferenziale del concetto mette inoltre in luce che la ricerca sociologica, essendo una fra le tante descrizioni della società, concorre a produrre l'ipercomplessità di questo sistema, e che si occupa di un oggetto entro il quale tale ricerca viene osservata. Non dovrebbe quindi stupirsi la sociologia se la società reagisce alle ricerche svolte dai sociologi e alla loro pretesa di sapere cosa sia un sistema sociale, e specialmente la società moderna.

I problemi metodologici irrisolti, uniti a quelli inerenti alla logica delle distinzioni, hanno fatto sì che i sociologi seriamente impegnati nella ricerca tendano a evitare questo sguardo nello specchio o non ricorrano comunque a tal fine a un'analisi del concetto di complessità. Quando questo concetto compare in indagini che aspirano a risultati empirici (come accadeva soprattutto nella ricerca, ormai non molto popolare, incentrata sul tema della modernizzazione), esso viene usato abbastanza semplicisticamente in chiave operativa, facendo per lo più riferimento a differenziazioni di ruolo o a differenziazioni sistemiche (v., per esempio, Freeman e Winch, 1957; v. Hall e altri, 1967; v. Abrahamson, 1969; v. Brunner e Brewer, 1971). In questi casi si può tuttavia fare a meno di ricorrere al concetto di complessità, sostituendolo con quello di differenziazione. Solo stabilendo stretti legami con gli sviluppi concettuali e teorici in atto nella logica e nella linguistica, nella cibernetica, nella teoria dell'informazione e nella teoria dei sistemi, la sociologia potrà acquisire un concetto di complessità sociale che sia all'altezza dei problemi posti dalla società moderna. I sociologi sanno bene che i sistemi tramandano ordinamenti stabilizzati e cercano di impedire la riproblematizzazione della loro complessità (v. Lanzara e Pardi, 1980, p. 31), ma ciò non dovrebbe impedire a nessuno di provarci.

Funzionalismo e Neofunzionalismo

di Jeffrey C. Alexander, Paul Colomy e Marion J. Levy jr.

Funzionalismo e neofunzionalismo

di Jeffrey C. Alexander, Paul Colomy

sommario: 1. Introduzione. 2. La teoria generale del funzionalismo. 3. I programmi di ricerca del funzionalismo: a) sociologia culturale; b) mutamento sociale; c) professioni; d) sociologia politica; e) famiglia, personalità e socializzazione. 4. Discredito del funzionalismo e nascita del neofunzionalismo. 5. La teoria generale del neofunzionalismo. 6. I programmi di ricerca del neofunzionalismo: a) studi sulla cultura; b) mutamento sociale; c) professioni; d) sociologia politica; e) sociologia femminista. 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Ogni seria rassegna sul funzionalismo comincia col rimarcare la disparità di vedute, i dissensi e le ambiguità che circondano il termine. Ciò nonostante - così almeno si sostiene - l'essenza del funzionalismo è chiara: esso consisterebbe in un determinato insieme di assunti, un'ideologia implicita, un modello distintivo, un'analogia organicistica, un principio metodologico unico, un protocollo esplicativo nonché spesso - si afferma - in insiemi di enunciati e di ipotesi. Le analisi di questi cosiddetti elementi distintivi, sebbene spesso incisive e utili sul piano informativo, sono anche decisamente fuorvianti se è il 'funzionalismo' ciò che si cerca di definire. Il funzionalismo infatti è una tradizione, e una tradizione non può mai essere ridotta a un singolo elemento, e nemmeno a una precisa correlazione tra differenti elementi. Le tradizioni, invece, si compongono di insiemi di scelte intellettuali effettuate a livelli di analisi diversi, che vanno da elementi di ordine astratto, generale e metafisico a elementi di ordine concreto, fattuale ed empirico (v. Alexander, 1982-1983, vol. I). Tra questi due estremi sono compresi altri elementi del discorso sociologico: ideologie, modelli, concetti, leggi, proposizioni, assunti metodologici ed enunciati osservativi. Il funzionalismo, di conseguenza, va inteso come una tradizione determinatasi storicamente, definita dalle peculiari scelte teoriche compiute a ciascun livello e dalle connessioni stabilite tra i diversi livelli.

Una trattazione esaustiva del funzionalismo, come di qualunque altra tradizione sociologica, richiederebbe un'analisi dettagliata e forse noiosa di ciascuno dei livelli menzionati; sembra perciò opportuno, a fini semplificativi, introdurre una distinzione tra due componenti predominanti. Parleremo allora di 'teoria generale' riferendoci ai fondamenti metodologici di una tradizione, agli assunti di base, alle scelte o alle implicazioni ideologiche nonché ai modelli generali elaborati per descrivere e spiegare i processi e i sistemi sociali. La seconda componente di una tradizione è data dai 'programmi di ricerca', nel cui contesto le questioni teoriche di ordine generale vengono assunte come relativamente a-problematiche. Questo tipo di indagine scientifica si propone di spiegare o interpretare strutture e processi empirici specifici. Un'adeguata esposizione del funzionalismo deve quindi descrivere i contenuti della sua teoria generale e dei suoi programmi di ricerca, nonché le connessioni tra questi due livelli.

La pluralità di livelli che caratterizza le tradizioni scientifiche che si sono formate in ambito sociologico non può render conto da sola delle disparità di vedute, delle ambiguità e dei dissensi che hanno sempre contraddistinto i dibattiti sul funzionalismo. Due ulteriori considerazioni sono determinanti in proposito. In primo luogo occorre tener presente che le tradizioni (o scuole di pensiero) non si sviluppano isolatamente. I conflitti e la competizione tra diverse tradizioni (e all'interno di una stessa tradizione) rappresentano di fatto

un fattore dinamico fondamentale nelle scienze sociali. Un criterio basilare - anche se relativistico - per valutare il 'progresso' di una scuola è fornito dai rapporti che si stabiliscono tra tradizioni diverse e dai tratti distintivi all'interno di una data tradizione. Di conseguenza, anziché parlare del progresso empirico o teorico del funzionalismo in sé e per sé, occorre confrontare i risultati che ha ottenuto con quelli di altri approcci o di precedenti versioni dell'approccio funzionalista stesso.

In secondo luogo, all'interno di ogni tradizione che sopravvive per più di una generazione, si rinvencono correnti in contrasto le une con le altre su temi sociologici di grande importanza, nonostante l'accordo su molti aspetti essenziali e la proclamata fedeltà ai medesimi padri fondatori. E quindi le diverse concezioni relative alla teoria generale e/o ai programmi di ricerca di una determinata scuola scaturiscono non solo da tradizioni, ma anche da correnti rivali all'interno di una stessa tradizione.

Tale contrasto esterno e interno costringe le tradizioni a un continuo processo di revisione. Una scuola vitale deve far fronte in modo soddisfacente alle critiche sollevate dagli esponenti di tradizioni rivali, alle diversità concettuali e/o empiriche che dividono le sue correnti interne, nonché all'emergere di nuovi problemi sul piano della teoria generale e dei programmi di ricerca, determinati dai mutamenti di sensibilità nell'ambito della disciplina, che sono frutto, a loro volta, delle trasformazioni verificatesi nella realtà sociale e globale.

Rispondere in modo convincente a queste obiezioni ricorrenti è un compito assai arduo. Ogni scuola di pensiero destinata a perdurare nel tempo sperimenta periodi di crisi; le altre si esauriscono sul nascere. Per sopravvivere le tradizioni devono cambiare, e quelle che perdurano devono essere sottoposte a un processo di sostanziale revisione e ricostruzione.

Considerando la tradizione funzionalista in questa prospettiva, si può affermare che essa ha attraversato tre fasi. La prima ebbe inizio con il tentativo di Parsons di sintetizzare in un nuovo quadro di riferimento elementi tratti da vari classici della disciplina e con i successivi sforzi volti a elaborare sia sul piano concettuale che su quello empirico le sue tesi, che hanno costituito la base teorica su cui si è fondata la tradizione funzionalista. Nella seconda fase, che va grosso modo dalla fine degli anni sessanta a tutti gli anni settanta, i mutamenti di sensibilità nell'ambito della disciplina, determinati dai movimenti politici e sociali di contestazione, nonché dalla trasformazione del più ampio contesto culturale delle società occidentali, delegittimarono le modalità di elaborazione teorica e di ricerca empirica proprie del funzionalismo. A seguito di questi sviluppi la tradizione funzionalista sembrò quasi scomparire. L'attuale terza fase, ancora in evoluzione, è contrassegnata da una diffusa propensione verso una teorizzazione di tipo sintetico (v. Alexander, *The new...*, 1988), da un contesto sociopolitico caratterizzato dal pressoché unanime rifiuto dei regimi repressivi sia di destra che di sinistra e da un clima culturale decisamente meno relativistico e meno favorevole alle ideologie anticapitaliste e antimoderniste di tipo sia marxista che poststrutturalista. Questi nuovi sviluppi determinano vistose trasformazioni all'interno della disciplina e hanno indotto i sociologi a porsi problemi di nuovo genere. Di riflesso la tradizione funzionalista è entrata in una fase di ricostruzione e di esplicita revisione; il neofunzionalismo è il risultato di tale processo.

2. La teoria generale del funzionalismo

Molti classici della sociologia, tra i quali Herbert Spencer, Émile Durkheim, Bronislaw Malinowski e Alfred R. Radcliffe-Brown, hanno fornito importanti contributi al funzionalismo. È stato Talcott Parsons, tuttavia, ad affermarsi nell'epoca attuale come leader carismatico di questa scuola sociologica, e di conseguenza è stata la versione parsonsiana del funzionalismo a definire - nel bene e nel male - la tradizione cui si fa attualmente riferimento. Parsons ha effettuato una quantità di studi empirici assai penetranti, e tuttavia sono stati i suoi sforzi di costruire un modello teorico generale a dimostrarsi i più validi e duraturi; egli ha formulato un complesso di tesi che contribuisce a conferire al funzionalismo i connotati di una tradizione sociologica ben definita.

Un aspetto cruciale del pensiero di Parsons è la presa di posizione a favore dell'indipendenza dell'elaborazione teorica e concettuale rispetto ad altri livelli dell'analisi sociologica. In una delle sue prime opere Parsons (v., 1937) mise in discussione le correnti dominanti dell'empirismo e del positivismo sostenendo che è impossibile formulare ipotesi e ordinare i dati empirici in assenza di un contesto teorico che stabilisca criteri di rilevanza e plausibilità. Il lavoro di tipo empirico, secondo Parsons, è sempre effettuato nell'ambito di un contesto più generale di assunti relativi alla natura della realtà sociale. Un quadro di riferimento generale è indispensabile per lo sviluppo della conoscenza nelle scienze sociali; dato il suo alto grado di astrazione, inoltre, tale quadro di riferimento va valutato in base a criteri diversi dalla semplice verifica o confutazione empirica. Parsons e i suoi colleghi non si limitarono a fornire uno schema analitico appropriato alla teoria generale; nei suoi momenti migliori il funzionalismo sociologico ha prodotto un'euristica in grado di superare le antinomie insite nelle precedenti teorie. In risposta alle debolezze concettuali ed empiriche dell'utilitarismo, del positivismo e dell'idealismo, Parsons (v., 1937) delineò una teoria volontaristica dell'azione, incentrata su vari elementi analitici: fini, mezzi, condizioni, norme e sforzo. I rudimenti della strategia analitica parsonsiana sono già evidenti in questa opera innovativa tesa a chiarire concetti chiave a un alto livello di astrazione, a specificare le complesse relazioni tra le varie componenti dello schema concettuale e a costruire un modello generale in grado di superare le presunte inconciliabilità tra scuole di pensiero in conflitto tra loro. Rispetto ai classici delle scienze sociali, Parsons e i suoi allievi affermavano che esiste una sostanziale continuità tra il pensiero di Durkheim, di Weber e di Freud e il funzionalismo contemporaneo. Tra questi classici della sociologia non potevano sussistere contrasti di fondo, né potevano esservi contraddizioni insanabili tra le loro teorie e quella di Parsons (v. Parsons e altri, 1961).

Sul piano dei presupposti la teoria di Parsons aspirava a una posizione multidimensionale, sebbene non sempre sia riuscita a soddisfare tale requisito (v. Alexander, 1982-1983, voll. I e IV). Per quanto riguarda il problema dell'ordine Parsons elaborò una teoria del volontarismo condizionale, che combinava un'analisi delle caratteristiche più rilevanti e irriducibili dell'organizzazione sociale con il riconoscimento delle contingenze associate all'azione individuale e collettiva. Il suo approccio mirava a fornire un'analisi delle strutture sociali che, a livello teorico, non annullasse la soggettività e la libertà individuali. Parsons cercò di mettere a punto una definizione sintetica dell'azione sociale. In contrasto con la posizione più riduzionistica di Marx, il quale poneva l'accento sul calcolo strumentale, e con l'importanza parimenti unilaterale che Durkheim attribuiva agli aspetti normativi e affettivi del comportamento, il sociologo americano propose una sintesi che metteva in evidenza gli aspetti sia razionali che irrazionali dell'agire. L'approccio parsonsiano si incentrava tanto sulla dimensione espressiva e i fini dell'azione quanto sulla dimensione pragmatica e i mezzi, e prestava particolare attenzione al modo in cui i fini riescono a regolare e a definire i mezzi.

Per quanto riguarda l'ideologia Parsons e altri funzionalisti sostenevano che è indispensabile mantenere il lavoro sociologico nettamente separato dalle convinzioni ideologiche. Rielaborando le classiche tesi di Weber, i funzionalisti asserivano che una valida scienza sociale deve rispettare la distinzione fondamentale tra avalutatività (*Wertfreiheit*) e riferimento ai valori. L'avalutatività presuppone un complesso differenziato e istituzionalizzato di valori propri della scienza sociale che emancipano quest'ultima dalle potenziali restrizioni e distorsioni imposte da altri sistemi di valori. Una caratteristica fondamentale del sistema di valori proprio della scienza sociale è l'elaborazione di schemi di verifica universali e astratti impiegati per controllare la validità delle teorie e delle analisi empiriche sociologiche. Sebbene considerazioni di valore possano indirizzare l'attenzione dello studioso verso determinati problemi o esperienze, il lavoro sociologico in ultima istanza deve mirare a elaborare schemi universali ed essere valutato in termini di tali schemi (v. Lidz, 1981). Su un piano più concreto i sostenitori dell'indirizzo parsonsiano affermavano che il fatto che vi fossero esponenti del funzionalismo dei più disparati orientamenti politici dimostrava che le convinzioni ideologiche individuali erano indipendenti dall'adesione al funzionalismo.

Parsons (v., 1951) presentò la società come un sistema intellegibile, composto di elementi le cui interrelazioni formano una struttura

che si distingue nettamente dall'ambiente circostante. Egli rigettò il determinismo monocausale del marxismo e altri approcci che attribuiscono a un unico elemento della società la capacità di determinare tutti i fenomeni sociali, in favore di una concezione dei rapporti tra le componenti del sistema più pluralistica e aperta sul piano analitico. Il modello parsonsiano, inoltre, opera una distinzione tra cultura, società e personalità, integrando l'analisi dei sistemi sociali o istituzionali con un esame dei sistemi relativamente autonomi della cultura e della personalità. Una particolare attenzione viene dedicata a meccanismi quali il processo di istituzionalizzazione e l'introduzione di valori istituzionalizzati nella personalità (attraverso l'interiorizzazione e la socializzazione). I funzionalisti sostenevano tuttavia che le tensioni create da tale compenetrazione di sistemi autonomi rappresentano una fonte incessante di mutamento e di conflitto. Nelle sue parti più valide la teoria parsonsiana dei sistemi sociali considera l'integrazione come una possibilità e la devianza e i processi di controllo sociale come fatti, introducendo la nozione di equilibrio non come una descrizione empirica di sistemi concreti o degli elementi che li compongono, bensì come un concetto analitico in base al quale analizzarli. Parsons in effetti utilizza svariati modelli di equilibrio: quello omeostatico, autoregolativo; quello dinamico, per descrivere strutture evolutive di crescita e mutamento; e infine un modello di equilibrio parziale analogo a quello impiegato da Keynes per descrivere le tensioni sistemiche nelle economie capitalistiche (v. Bailey, 1984).

In collaborazione con altri studiosi (v. Parsons e Shils, 1951; v. Parsons e altri, 1953; v. Parsons e Smelser, 1956) Parsons ha descritto i valori centrali della modernità in termini di alternative di scelta tra variabili strutturali o variabili modello (pattern variables) - affettività/neutralità affettiva, diffusività/specificità, universalismo/particolarismo, acquisizione/ascrizione, sé/collettività - utilizzandole come parametri concettuali per analizzare modelli culturali, requisiti di ruolo e orientamenti della personalità. Parsons e i suoi collaboratori proposero inoltre un modello che assimila la società a un ente preposto alla soluzione dei cosiddetti problemi funzionali e cioè: adattamento (creazione e distribuzione di strutture nel sistema), raggiungimento degli scopi (definizione degli obiettivi e mobilitazione delle risorse per raggiungerli), integrazione (organizzazione dei rapporti tra le unità del sistema), latenza (motivazione degli attori e controllo delle tensioni e dei conflitti). Questo modello venne usato per descrivere sistemi e sottosistemi sociali apparentemente orientati a soddisfare prerequisiti essenziali. Generalizzando la logica che sta alla base di tale paradigma, Parsons (v., 1971) postulò un sistema d'azione generale costituito da quattro sottosistemi: culturale, sociale, della personalità e dell'organismo biologico (quest'ultimo ridefinito in seguito come sistema comportamentale). Una gerarchia cibernetica di controllo 'regola' le interrelazioni tra questi sistemi: il sistema culturale è in cima alla gerarchia dei controlli relativi all'informazione, e il sistema comportamentale costituisce la fonte ultima di risorse energetiche. I rapporti di interscambio tra i sistemi d'azione e al loro interno avvengono attraverso i mezzi di scambio generalizzati - denaro, potere, influenza e adesione ai valori.

Lo schema teorico elaborato da Parsons e dai suoi collaboratori costituì il fulcro della corrente dominante del funzionalismo negli anni del secondo dopoguerra. Tuttavia quello di Parsons non fu il solo tipo di funzionalismo che si affermò in tale periodo. Rifacendosi a molti dei classici ai quali si era ispirato Parsons nonché a Parsons stesso, dal quale fu profondamente influenzato, Robert K. Merton elaborò un diverso indirizzo della tradizione funzionalista, che si distingueva dall'approccio parsonsiano sotto tre aspetti fondamentali. In primo luogo, rilevando la scarsità di risorse a disposizione della ricerca sociologica, Merton (v., 1968³, pp. 39-72) mise in discussione l'opportunità di dedicarsi esclusivamente alla definizione di uno schema concettuale generale. Secondo Merton sarebbe stato più proficuo impiegare tali scarse risorse per elaborare teorie a medio raggio su strutture e processi empirici più circoscritti. I sociologi avrebbero fatto meglio a sviluppare teorie - programmi di ricerca nel nostro senso - su fenomeni specifici quali i gruppi di riferimento, la socializzazione professionale o la devianza, piuttosto che cercare di elaborare un unico schema astratto applicabile a ogni ambito concreto.

Merton (ibid., pp. 73-138) presentava il funzionalismo come una sorta di supermetodo. Partendo dal principio metodologico

fondamentale secondo il quale i dati devono essere analizzati individuando gli effetti che producono sulle strutture più ampie di cui fanno parte, Merton propose un protocollo dell'analisi funzionale che richiede: una esatta descrizione dei sistemi sociali oggetto dell'analisi; una spiegazione del contesto sociale in cui si presenta il sistema in questione; un elenco delle alternative strutturali che possono fungere da equivalenti funzionali; una valutazione del/dei significato/i del sistema per coloro che ne fanno parte e delle motivazioni che li spingono alla conformità o alla devianza; un'analisi delle funzioni manifeste e latenti del sistema; infine il calcolo di un bilancio netto di funzioni e disfunzioni del sistema stesso.

Merton sosteneva inoltre che la logica del metodo funzionalista era intrinseca alle scienze sociali, tesi che Kingsley Davis (v., 1959, p. 757) riprese in forma più polemica rifiutando "il falso assunto che esista un metodo o una teoria speciale, quello della 'analisi funzionale', che si possa distinguere da altri metodi o teorie della sociologia e dell'antropologia sociale". In altre parole, a nostro parere, l'importanza attribuita da Merton al metodo e al protocollo di ricerca smentiva l'idea del funzionalismo come tradizione particolare.

Più vicini al marxismo e ad altri approcci incentrati sulla nozione di conflitto, Merton e i suoi allievi diedero al funzionalismo un'impronta di sinistra, criticando Parsons per aver sopravvalutato l'importanza del consenso sui valori, della stabilità e dell'equilibrio; essi cercarono di correggere tale errore dando rilievo ai conflitti e alle tensioni che pervadono le società contemporanee. Merton (v., 1976) analizzò quindi le aspettative contraddittorie, o ciò che in seguito definì 'ambivalenza sociologica', Gross e altri (v., 1958) e Goode (v., 1960) esaminarono il conflitto e la tensione di ruolo, Gouldner (v., 1954) studiò il fenomeno dello sciopero selvaggio e Coser (v., 1956 e 1967) delinè una teoria funzionalistica del conflitto.

Le differenze tra la teoria generale di Merton e quella di Parsons sono rilevanti e diedero origine a stili diversi di elaborazione teorica e di ricerca empirica. Tuttavia le convergenze tra le due posizioni sono ancora più significative delle divergenze, e per questo motivo sarebbe più giusto parlare di indirizzi diversi all'interno di una stessa scuola che non di tradizioni antagonistiche.

Naturalmente si possono individuare punti di contatto anche tra il funzionalismo e le scuole rivali. Sussistono ad esempio notevoli parallelismi tra la concezione dei sistemi sociali di Parsons e quella marxiana: ambedue le concezioni definiscono le società come totalità distinte e irriducibili composte di elementi interdipendenti e sostengono che le società contemporanee - 'moderne' per Parsons, 'capitalistiche' per Marx - devono soddisfare determinati prerequisiti per conservarsi. Le affinità tra il funzionalismo di Parsons e il neomarxismo contemporaneo, peraltro, sono assai più il frutto di un'appropriazione diretta che non di un'elaborazione autonoma. Jurgen Habermas (v., 1981) ha ripreso e rielaborato parecchi elementi della teoria parsonsiana, come ad esempio le nozioni di sistema, sottosistema, complessi motivazionali, meccanismi di controllo e razionalità cognitiva. I punti di contatto tra il funzionalismo di Parsons e questi paradigmi rivali, tuttavia, a differenza di quelli tra Parsons e Merton, si rinvergono nell'ambito di un discorso caratterizzato da posizioni radicalmente diverse ad altri livelli. Inserita in contesti intellettuali tanto diversi, anche la comune adesione al modello sistemico dà luogo a risultati radicalmente divergenti: Marx e Habermas propongono, almeno in ultima istanza, una concezione riduzionistica dei sistemi sociali che attribuisce preminenza analitica al sottosistema economico, mentre Parsons adotta un approccio più pluralistico alle interrelazioni tra le diverse componenti del sistema.

Si potrebbero riconsiderare infine i rapporti tra l'antropologia classica e la teoria generale di Merton e di Parsons. Alcuni studiosi (v. ad esempio Cohen, 1968) sostengono esplicitamente o implicitamente che sussiste una sostanziale continuità tra il funzionalismo sociologico e le prime ricerche antropologiche, in particolare quelle di Malinowski e di Radcliffe-Brown, come sarebbe almeno in parte dimostrato dai parallelismi riscontrabili tra l'approccio di Malinowski e il modello sistemico parsonsiano. L'identificazione operata da Malinowski (v., 1939 e 1944) tra i bisogni universali e le istituzioni create per soddisfarli anticiperebbe le successive teorizzazioni dei requisiti funzionali e dei sistemi sociali (v. Turner, 1991⁵). Malinowski descrive una serie di bisogni organici e le

risposte culturali che questi suscitano. I bisogni elementari o biologici dell'individuo, come ad esempio la nutrizione, la riproduzione, lo svago e la crescita, verrebbero soddisfatti da attività organizzate quali i sistemi di approvvigionamento, le istituzioni del matrimonio e della famiglia, i sistemi di svago e di riposo, di addestramento e di tirocinio. La soddisfazione di tali necessità biologiche genera altri bisogni secondari o strumentali e un complesso corrispondente di risposte culturali. Il bisogno derivato di cooperazione e di controllo del conflitto, ad esempio, produce un sistema di controllo sociale, mentre il bisogno di ricostituire il gruppo con l'immissione di nuovi membri induce a creare un sistema educativo. Le esigenze simboliche e di integrazione danno origine a un terzo livello di bisogni i quali producono a loro volta le religioni, i cerimoniali e i sistemi filosofici. Numerosi suggerimenti metodologici integrano la teoria generale di Malinowski. Egli sostiene che "ogni usanza, ogni oggetto materiale, ogni idea e ogni credenza soddisfa determinate funzioni vitali", e afferma che certe pratiche come la magia assolvono una funzione indispensabile che non può essere svolta da nessun'altra pratica sociale o culturale (v. Malinowski, 1926, p. 132).

Sebbene Radcliffe-Brown (v., 1935, 1946 e 1949) riconosca che il concetto di funzione applicato alle società umane si fonda su un'analogia tra la vita sociale e quella organica, egli critica aspramente la tesi di Malinowski secondo cui la cultura deriva dai bisogni organici dell'individuo, affermando che il suo funzionalismo biologico non è in grado di spiegare la variazione sociale.

Contrapponendo esplicitamente il proprio approccio a quello di Malinowski, Radcliffe-Brown propone un funzionalismo sociale mirato a spiegare le interconnessioni tra le strutture e i processi della vita sociale. Il suo schema si sviluppa lungo tre linee correlate: la classificazione delle strutture sociali, la descrizione del modo in cui esse operano e l'analisi della genesi di nuovi tipi di strutture sociali. Secondo Radcliffe-Brown la funzione di ogni attività ricorrente risiede nel contributo che essa fornisce al sistema sociale globale. Tale concezione della funzione presuppone come ipotesi di lavoro che tutte le parti della struttura sociale operino insieme con un grado minimo di coerenza interna. Radcliffe-Brown sottolinea tuttavia che solo un'indagine empirica può stabilire la natura e il livello di tale unità funzionale nelle singole società. Egli conia il concetto complementare di disunione funzionale per designare l'incoerenza interna di un sistema sociale e formula l'ipotesi che la 'disnomia sociale', come viene da lui definita, possa portare alla creazione di nuove strutture. Radcliffe-Brown rifiuta esplicitamente, in quanto asserzione dogmatica, la tesi secondo cui ogni attività ricorrente ha una funzione necessaria, rilevando anzi come la stessa usanza possa avere funzioni assai diverse quando viene praticata in due o più sistemi distinti.

Sebbene i punti di contatto tra le teorie di Malinowski e Radcliffe-Brown da un lato e il moderno funzionalismo dall'altro non siano trascurabili, ancora più significativa è però l'evoluzione verificatasi grazie a Parsons, Merton e altri esponenti del funzionalismo sociologico rispetto agli antropologi loro predecessori. Parsons (v., 1957), ad esempio, elogia la classificazione degli imperativi funzionali della cultura operata da Malinowski e la considera un valido punto di partenza per una teoria generale dei sistemi sociali. Ma subito dopo aver espresso questo giudizio positivo aggiunge che "questo notevole contributo resta come un frammento virtualmente isolato" nello schema concettuale di Malinowski (ibid., p. 66). Parsons ritiene manchevole la visione semplicistica dell'organismo umano di Malinowski, in quanto non opera alcuna distinzione tra il sistema fisiologico e quello della personalità, mentre il suo concetto di cultura eccessivamente ampio trascura le differenze cruciali che sussistono tra l'organizzazione sociale e i sistemi simbolici. Parsons critica inoltre il procedimento arbitrario con cui Malinowski collega la propria classificazione dei bisogni a determinate risposte culturali. Infine, in contrasto con la preminenza attribuita da Malinowski ai bisogni biologici, preculturali, Parsons mette l'accento sull'autonomia e la reciproca compenetrazione di tutti i livelli - quello della personalità, quello comportamentale, quello sociale e quello culturale - nell'azione del sistema sociale.

Merton distingue accuratamente la propria codificazione della metodologia funzionalista da quelle di Malinowski, di Radcliffe-Brown e di altri antropologi che non avevano introdotto le necessarie specificazioni e distinzioni nell'analisi funzionale. Secondo Merton,

Malinowski e, in misura minore, Radcliffe-Brown accolgono in modo un po' superficiale la tesi discutibile dell'unità funzionale della società, secondo la quale i singoli elementi sociali e culturali sono funzionalmente importanti per l'intero sistema sociale o culturale. Malinowski inoltre postula un funzionalismo universale, in base al quale tutte le forme sociali o culturali standardizzate hanno funzioni positive. Un altro postulato di Malinowski è quello dell'indispensabilità funzionale, in base al quale determinate forme sociali o culturali sono insostituibili. Nella concezione alternativa proposta da Merton l'assunto dell'unità funzionale lascia il posto alla specificazione delle unità per le quali un dato elemento è funzionale. Egli riconosce inoltre che un elemento può avere conseguenze diverse per gli individui, per i sottogruppi e per il più ampio contesto sociale. Al postulato del funzionalismo universale Merton sostituisce, anche se in forma ipotetica, l'asserzione secondo la quale le forme culturali durature avrebbero un bilancio netto di conseguenze funzionali o per la società nella sua totalità o per sottogruppi sufficientemente potenti da preservarle. Infine Merton respinge il postulato dell'indispensabilità funzionale e avanza l'idea che la stessa funzione possa essere assolta da strutture o pratiche alternative.

3. I programmi di ricerca del funzionalismo

La teoria generale del funzionalismo ha ispirato una quantità di programmi di ricerca in quasi tutti gli ambiti di specializzazione della sociologia di metà secolo. Tale ricerca era guidata da una strategia di riconferma che prevedeva un unico schema concettuale generale in grado di ricollegare in un'unità strettamente coesa i singoli studi empirici. Questa strategia dimostrò un'efficacia raramente raggiunta nelle scienze sociali. Tra i programmi di ricerca meglio sviluppati si devono annoverare quelli sulla sociologia della cultura, sul mutamento sociale, sulle professioni, sulla sociologia politica, sulla famiglia, sulla socializzazione e sulla personalità.

a) Sociologia culturale

La tesi funzionalista secondo la quale l'azione sociale implica sempre un qualche referente culturale, nonché il principio più specifico che i valori rappresentano un aspetto fondamentale dei sistemi sociali, hanno dato luogo a una serie di studi su particolari sistemi di valori - ad esempio il sistema di valori americano o i differenti valori di varie subculture occupazionali ed etniche - nonché ad analisi comparative sugli orientamenti di valore in diverse società. Williams (v., 1970³) individuò diversi valori centrali della società statunitense contemporanea, tra i quali il successo, il lavoro, l'umanitarismo, l'efficienza e il senso pratico, il progresso, l'eguaglianza, la libertà, la razionalità, la democrazia e l'individualismo, mentre i ricercatori dello Harvard values study project hanno descritto gli orientamenti di valore di cinque culture nell'America sudoccidentale (v. Vogt e Albert, 1966).

Il tentativo dei funzionalisti di spiegare l'azione sociale facendo riferimento ai valori comuni raggiunse il suo apice in una serie di studi sul modo in cui nei sistemi sociali si formano i valori generali. Parsons e Platt (v., 1973) sostenevano che la razionalità è un valore altamente generalizzato nella società americana e che ciascun sottosistema (ad esempio quello politico o quello economico) dà una propria particolare interpretazione di tale valore. Sebbene queste specificazioni istituzionali della razionalità siano modellate in base alle esigenze specifiche di ciascun sottosistema, esse derivano però da un unico modello culturale generale. Di conseguenza, nonostante che i singoli sottosistemi definiscano i valori in modi diversi, tali disparate interpretazioni dello stesso modello culturale di solito non sono sostanzialmente in conflitto. Inoltre, poiché si assume che i sottosistemi si sostengano reciprocamente attraverso scambi complementari, la fonte più probabile di conflitto è rappresentata dalle inadeguatezze dello stesso sistema generale di valori. I funzionalisti operano una distinzione tra norme e valori, sostenendo che questi ultimi forniscono le regole generali del pensiero e della condotta, mentre le norme forniscono prescrizioni e divieti più specifici. Sebbene dal punto di vista tecnico non siano una

componente del sistema culturale, le norme hanno assunto spesso un'importanza cruciale nell'analisi delle dimensioni non razionali dell'azione e nella spiegazione del comportamento umano fornite dai funzionalisti. Di conseguenza lo studio dei complessi normativi, particolarmente nei contesti nei quali il modo in cui tali complessi operano non è di evidenza immediata, ha un posto di rilievo in questo programma di ricerca, come dimostrano l'analisi di Parsons degli aspetti normativi del ruolo del malato (v., 1951, pp. 428-479) e la discussione di Merton (v., 1973, pp. 267-278) sul sistema normativo su cui si fonda la scienza moderna.

I funzionalisti hanno analizzato inoltre il modo in cui norme e valori possono rappresentare una fonte di mutamento e di conflitto. Essi sostenevano che la capacità di cambiamento di una società è direttamente correlata alla sua dimensione assiologica, che le assicura un potere trascendente e regolativo rispetto ad altre dimensioni, di natura più materiale, della struttura sociale. Rifacendosi a Weber, Parsons (v., 1966) affermò che tra i momenti di cambiamento sociale più significativi vanno annoverate le radicali alterazioni dell'ordine normativo create dalle rivoluzioni religiose, in particolare dall'affermarsi delle religioni trascendenti nel corso del primo millennio a.C. e dalla assai più tarda frattura culturale legata alla Riforma protestante. Bellah (v., 1964) studiò il rapporto tra differenziazione culturale e mutamento sociale, esaminando le connessioni tra il livello della trascendenza religiosa e quelli delle riforme sociali, e individuò nella sua successiva analisi della religione civile le basi culturali per una critica e una trasformazione degli ordinamenti esistenti (v. Bellah, 1975).

A un livello meno generale e in uno spirito più laico i funzionalisti - soprattutto gli esponenti della corrente mertoniana - studiarono i conflitti normativi e le tensioni legate alle posizioni istituzionali e ai ruoli sociali. Merton (v., 1957) introdusse la nozione di 'complesso di ruolo' (role set) per descrivere l'insieme delle relazioni di ruolo dell'individuo che dipendono dal suo status, sottolineando la probabilità che i diversi attori del complesso di ruolo nutrano aspettative incompatibili per la condotta di ego, mentre Goode (v., 1960), nel suo classico studio sulle tensioni dovute al ruolo, sostiene che la complessità e il carattere estremamente impegnativo della moderna vita istituzionale rendono pressoché impossibile rispettare le norme associate a tutti i ruoli rivestiti dal singolo individuo.

b) Mutamento sociale

Il programma di ricerca funzionalistico sul mutamento sociale - sviluppato in parte in risposta alla critica secondo la quale il funzionalismo non era in grado di render conto né del mutamento né del conflitto - avanzava una serie di tesi interrelate. Postulato fondamentale di tale programma era che uno degli aspetti più significativi del moderno cambiamento sociale sul piano sia teorico che empirico è la tendenza alla differenziazione. Parsons aveva definito la differenziazione come la sostituzione di ruoli e istituzioni multifunzionali con unità più specializzate, e aveva descritto lo sviluppo di questa tendenza dalle società arcaiche a quelle primitive e intermedie, sino alle società moderne. I suoi allievi e collaboratori studiarono il processo di differenziazione in ambiti istituzionali specifici: le idee, le istituzioni e le azioni in ambito religioso (v. Bellah, 1964), i ruoli familiari e professionali (v. Smelser, 1959) e i ruoli direttivi (v. Keller, 1963).

Per spiegare il passaggio dalle unità multifunzionali a strutture più specializzate i teorici della differenziazione si servirono di un modello basato sulla nozione di risposta ai problemi. Smelser (v., 1959) ne fornì la versione più sofisticata, sostenendo che la differenziazione è causata dal funzionamento inadeguato di una struttura che produce una insoddisfazione diffusa. Un determinato fenomeno di cambiamento sfocia nella istituzionalizzazione di un'unità più differenziata ed efficiente. All'origine dell'impulso a creare strutture più differenziate vi sarebbe proprio l'esigenza di rendere più efficiente una data funzione. Tale modello presuppone un unico e predominante sistema di valori in grado di legittimare l'insoddisfazione iniziale e successivamente le innovazioni finalizzate a una maggiore efficienza. Smelser operò una distinzione tra gli elementi della società che esprimono insoddisfazione e una struttura

dell'autorità, presumibilmente disinteressata, preposta a risolvere e incanalare le tensioni. Tale modello esplicativo, inoltre, presuppone che la creazione di strutture più differenziate ed efficienti sia in grado di determinare una diffusa soddisfazione.

Gli esponenti di questa ricerca avanzavano l'ipotesi che l'istituzionalizzazione di strutture maggiormente specializzate accresca la capacità adattativa di un sistema o sottosistema sociale (v. Parsons, 1964). I funzionalisti sostenevano che elevati livelli di differenziazione innescano processi correlati quali una generalizzazione dei valori, una maggiore inclusività nonché la nascita di istituzioni integrative specializzate (v. Parsons, 1966 e 1971; v. Parsons e Smelser, 1956, pp. 101-184); essi ritenevano inoltre che tali processi favoriscano l'integrazione di un sistema divenuto più complesso attraverso la differenziazione. In alcune delle sue interpretazioni più diffuse, soprattutto quelle elaborate da Parsons (v., 1966 e 1971), la teoria della differenziazione trasmetteva un senso di innegabile, compiaciuto ottimismo di stampo liberale riguardo alle conseguenze a lungo termine della differenziazione strutturale, e rappresentava inoltre una incondizionata celebrazione del modernismo americano.

c) Professioni

Le considerazioni di ordine teorico sui limiti dell'approccio utilitaristico e sul piano empirico la convinzione che le professioni rivestono un'importanza cruciale nelle società moderne spinsero i funzionalisti a dedicare particolare attenzione alla tematica delle professioni. Il pionieristico articolo di Parsons (v., 1939) sull'argomento metteva in discussione la tesi utilitaristica secondo la quale sarebbero motivazioni di ordine strumentale e calcoli utilitaristici a fornire impulso all'azione umana. Ponendo l'accento sui modelli istituzionalizzati che improntano e regolano la condotta, Parsons sostenne che la moderna condotta professionale non è guidata da un ristretto interesse personale, come avviene nella sfera degli affari, bensì da modelli di riferimento che prescrivono un orientamento verso la collettività. Parsons riteneva inoltre che nelle professioni si può rinvenire un elemento distintivo delle società moderne: "Il sistema professionale, sebbene il suo sviluppo non sia ovviamente ancora completo, è già diventato la più importante delle varie componenti che costituiscono la struttura della società moderna [...]. È la preponderante affermazione del sistema professionale, non lo status particolare del modo di organizzazione capitalistico o socialista, a rappresentare lo sviluppo strutturale cruciale nella società del XX secolo" (v. Parsons, 1968, p. 545).

Da un punto di vista empirico i funzionalisti definirono le professioni come un sottoinsieme identificabile di ruoli occupazionali caratterizzati da un alto livello di conoscenza generalizzata e sistematica, da un orientamento primario verso gli interessi della comunità, da un elevato grado di autocontrollo raggiunto attraverso l'interiorizzazione di codici etici nel corso della socializzazione professionale e attraverso un sistema di sanzioni amministrative da associazioni professionali volontarie, nonché da un sistema di ricompense simboliche incentrate principalmente sul successo professionale (v. Barber, 1963). L'importanza data dai funzionalisti alla padronanza di un corpus esoterico di conoscenze e ai meccanismi di controllo interni sui quali fanno affidamento i professionisti ispirò un classico studio sulla socializzazione professionale (v. Merton e altri, 1957), una serie di studi sull'acquisizione di competenze tecniche, sull'interiorizzazione degli impegni connessi con l'occupazione e sui processi di identificazione con la comunità professionale (v. Goode, 1957; v. Moore, 1970, pp. 66-83), e infine una serie di analisi sul modo in cui le associazioni professionali, a volte con carattere di società di eguali, riescano o meno a esercitare il controllo sui propri membri (v. Barber, 1952). Anche il rapporto tra la conoscenza tecnica e sistematica, le istituzioni universitarie e le professioni fu oggetto di numerosi studi (v. Parsons e Platt, 1973, pp. 225-266), così come le tensioni e i mutevoli compromessi cui dà luogo la partecipazione dei professionisti a organizzazioni formali non completamente vincolate a modelli collegiali di autorità (v. Kornhauser, 1962). Le competenze dei professionisti, secondo i funzionalisti, favoriscono una forma di organizzazione collegiale, mentre la disparità di conoscenze tecniche tra professionista e cliente impone a quest'ultimo di aver fiducia nel professionista, che viene così incoraggiato a rispettare sia i clienti che i propri colleghi (v.

Parsons, 1939 e 1968). L'atteggiamento del professionista verso il cliente viene descritto in termini di variabili strutturali come universalistico, affettivamente neutrale, specifico e orientato all'interesse collettivo; nonostante la disparità delle competenze, il rapporto professionista-cliente conterrebbe anch'esso elementi di collegialità (v. Parsons, 1951, pp. 428-479). Vennero studiati, infine, gli sforzi di altre categorie occupazionali per raggiungere un livello professionale (v. Wilensky, 1964), gli ostacoli alla professionalizzazione (v. Goode, 1969) e le tensioni legate allo status semiprofessionale (v. Etzioni, 1969).

d) Sociologia politica

Alcuni dei primi studi sulla politica, come quello di Merton (v., 1968³, pp. 125-136) sugli apparati politici e quelli di Parsons (v., 1942 e 1955) sull'avvento del fascismo in Germania e in Giappone e sulla genesi del maccartismo negli Stati Uniti, avevano messo in evidenza come certe caratteristiche fondamentali del moderno cambiamento sociale favoriscano l'insorgere di lotte politiche tra gruppi mobilitati a sostegno di interessi confliggenti. Tuttavia, allorché la teoria funzionalista si orientò verso un approccio più sistemico, la politica venne analizzata sempre più nei termini dello schema quadrifunzionale adattamento-raggiungimento degli scopi-integrazione-latenza, descritto in precedenza. Il sistema politico era quindi descritto come quel sottosistema, preposto principalmente al raggiungimento di determinati scopi, il cui funzionamento è condizionato da altri sottosistemi (l'economia, la comunità sociale, il sistema di conservazione e riproduzione della struttura) con i quali scambia risorse (v. Parsons, 1969). Parsons introdusse inoltre un'alternativa innovativa alla concezione prevalente del potere come gioco a somma zero. Egli definì il potere come un medium simbolico generalizzato, analogo al denaro, che consente a società altamente differenziate di svolgere in modo efficiente funzioni essenziali. Il potere viene definito come la capacità di individuare scopi collettivi, di mobilitare risorse per perseguire tali scopi e di prendere decisioni vincolanti per assicurare la loro realizzazione. Poiché un sistema politico efficiente richiede risorse prodotte da altri sottosistemi, la quantità di potere in una società è parzialmente determinata dagli scambi tra il sistema politico e tali sottosistemi. Dato che questi scambi sono ineguali, essi determinano inflazione e deflazione nel medium generalizzato. Quando prevale la deflazione si ricorre sovente a meccanismi di controllo politico meno generalizzati ed efficienti, come ad esempio lo scambio politico e la coercizione. Poiché il potere dipende dai vincoli di lealtà dei cittadini ed è legittimato da valori fondamentali, la minaccia della forza o il suo impiego, che costituiscono la base materiale del potere, possono provocare movimenti tesi a sostituire la classe politica esistente o a ristrutturare l'intero sistema politico.

Questo modello è stato sviluppato in numerosi studi empirici. Eisenstadt (v., 1963) ad esempio associò all'approccio sistemico di Parsons un interesse di stampo weberiano per le lotte tra fazioni politiche rivali al fine di studiare l'effetto della leadership politica e di varie risorse di tipo solidale, economico e culturale sulla capacità degli imperi storici di creare le strutture preposte a definire scopi collettivi e a regolare la produzione di risorse di altri sottosistemi. Altri studi descrissero il processo di sostituzione di una classe dominante da parte di élites strategiche funzionalmente differenziate (v. Keller, 1963); il modello sistemico quadrifunzionale venne impiegato per individuare strutture di divisione e per determinare la loro incidenza sulle strutture partitiche e sui movimenti politici (v. Lipset e Rokkan, 1967); le variabili strutturali, infine, vennero utilizzate per valutare l'influenza di determinati sistemi di valori sulle istituzioni democratiche (v. Lipset, 1963). La definizione del sistema politico come quel sistema che deve rispondere a esigenze specifiche e che opera in un ambiente composto di altri sistemi ispirò inoltre una serie di studi sull'evoluzione politica nelle società in via di sviluppo (v. Almond e Coleman, 1960; v. Pye, 1966).

e) Famiglia, personalità e socializzazione

Il punto di vista dei funzionalisti sulla famiglia, sulla socializzazione e sulla personalità, che si era venuto precisando nel corso degli

anni cinquanta e sessanta, considerava la moderna famiglia nucleare come un'unità caratterizzata dall'isolamento e dalla differenziazione strutturale, il cui compito primario era la socializzazione dei figli (v. Parsons e Bales, 1955). Parsons rielaborò la distinzione tra ruoli guida strumentali ed espressivi, delineata inizialmente nell'ambito della ricerca su piccoli gruppi (v. Bales, 1950): a suo parere nella moderna famiglia nucleare il marito/padre assume un ruolo strumentale e cerca una collocazione nel mondo del lavoro per assicurare il sostegno economico della famiglia, mentre la moglie/madre è responsabile principalmente delle funzioni espressive, e il suo compito è soprattutto quello di fornire supporto ai figli in ambito educativo ed emozionale. Questi ruoli parentali specializzati, considerati complementari, favorirebbero la solidarietà coniugale eliminando la competizione tra marito e moglie e costituirebbero una valida forma di adattamento alle esigenze della società moderna.

La teoria dello sviluppo della personalità elaborata da Parsons, che si ispira a Freud, individua una serie di fasi discontinue. Ogni fase è contraddistinta dall'interiorizzazione da parte del bambino di nuovi oggetti sociali e dalla successiva differenziazione di tali oggetti attraverso un processo simile alla fissione binaria. Dapprima il bambino interiorizza la figura materna in modo così totale che non è in grado di operare una distinzione tra sé e lei. Gradualmente però egli impara a differenziare se stesso dalla madre e a discriminare un 'io' e un 'tu', il 'noi' formato da questa diade e un 'non-noi' che comprende tutti gli altri. Questa fase, e le altre che seguono, si concludono con l'elaborazione di un insieme più differenziato di relazioni, e il bambino, man mano che attraversa gli stadi successivi, acquisisce schemi di riferimento sempre più ampi che gli consentono di interagire con una vasta gamma di potenziali 'altri'.

Rilevando l'impronta particolaristica della moderna famiglia nucleare, Parsons sostenne che il passaggio dall'infanzia all'età adulta, e più in particolare l'interiorizzazione di criteri universalistici, rende necessaria la socializzazione in altri contesti. Inoltre, per essere preparati all'alto grado di indipendenza, competenza e responsabilità richiesto dai ruoli che dovranno assumere come adulti, i bambini si devono liberare dai vincoli emozionali che li rendono dipendenti dai genitori. La scuola e i gruppi di pari condizioni svolgono un ruolo essenziale al riguardo. Meno vincolata dai legami particolaristici e affettivi che si sviluppano all'interno della famiglia, la scuola riesce con maggior facilità a inculcare norme universalistiche e a determinare una migliore accettazione del principio della valutazione basata sulla prestazione (v. Dreeben, 1968). La più frequente associazione con i coetanei consente al bambino di stabilire una certa indipendenza emozionale dai genitori e favorisce altresì la capacità e il desiderio di coordinare le proprie attività con quelle di quanti si trovano in eguale condizione (v. Eisenstadt, 1956).

4. Discredito del funzionalismo e nascita del neofunzionalismo

L'imponente edificio teorico faticosamente costruito dai funzionalisti cominciò a sgretolarsi nel secondo dopoguerra, allorché un contromovimento intellettuale ampiamente diffuso mise in questione pressoché ogni aspetto della teoria generale e dei programmi di ricerca di questa scuola. La tesi di Parsons secondo la quale ogni scienza contiene un livello di elaborazione concettuale indipendente venne attaccata dai positivisti e dagli empiristi, i quali sostenevano invece che la teoria deve collegarsi più strettamente ai fatti e deve includere o implicare conclusioni direttamente verificabili. Venne messa in discussione l'interpretazione parsonsiana dei classici, come pure la sua tesi della continuità tra il loro pensiero e il funzionalismo moderno. Sul piano dei presupposti, i funzionalisti vennero accusati di aver trascurato i fattori materiali in favore di quelli ideali, di aver dato eccessiva importanza all'influenza dei valori sull'azione sociale e di aver presentato gli attori sociali come esseri sovrasocializzati, culturalmente condizionati e incapaci di fronteggiare la contingenza interazionale. Venne messo in questione il tentativo di separare in modo netto e inequivocabile la teoria e i programmi di ricerca del funzionalismo dall'ideologia, e l'opera di questa scuola fu giudicata dai critici inficiata dalla sua intrinseca natura conservatrice. Il modello sistemico del funzionalismo venne accusato non solo di essere troppo astruso, ma anche di non

distinguere i modelli analitici di equilibrio dalla realtà empirica, sottovalutando in questo modo la rilevanza del conflitto e del cambiamento nelle società moderne. Le tesi metodologiche dei funzionalisti vennero accusate di essere tautologiche e inficiate da una illegittima impostazione teleologica, mentre la distinzione operata da Merton tra funzioni latenti e funzioni manifeste venne rigettata in quanto vaga e inconsistente. Alcuni elementi di queste critiche rivolte allo schema teorico generale furono utilizzati anche per confutare i programmi di ricerca del funzionalismo, molti dei quali vennero parzialmente screditati pure sul piano della validità empirica.

Per le ragioni discusse in precedenza, questa ondata di critiche non può avere il valore di una confutazione, ma va vista piuttosto come un inasprimento del contrasto tra scuole rivali, alimentato dalle trasformazioni in corso nel contesto sociale e intellettuale delle scienze sociali. Tuttavia il fatto che i funzionalisti non riuscissero a replicare in modo convincente a tali critiche - il che accadeva quasi invariabilmente - alimentò la convinzione che il funzionalismo fosse in errore. Con l'avvicendamento generazionale nel mondo intellettuale tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta, il funzionalismo subì una grave perdita di credito. Le tradizioni però scompaiono solo gradualmente, e gli attuali sviluppi indicano che è in atto una rivalutazione, per quanto critica, di questa scuola (v. Alexander, 1985; v. Alexander e Colomy, 1985; v. Colomy, *Neofunctionalist...*, 1990). Un gruppo ristretto ma assai vitale di neofunzionalisti ha iniziato una ricostruzione del funzionalismo ortodosso, sia al livello della teoria generale che a quello della ricerca empirica, tenendo conto delle fondate obiezioni sollevate nel secondo dopoguerra.

5. La teoria generale del neofunzionalismo

Sul piano teorico il neofunzionalismo riprende la tesi parsonsiana del ruolo relativamente indipendente dell'elaborazione teorica nelle scienze sociali. Un'influenza di tipo positivista ha tuttavia spinto a modificare la posizione originale, sottolineando l'importanza centrale delle tradizioni nel lavoro sociologico, introducendo la distinzione tra teoria generale e programmi di ricerca e analizzando le complesse relazioni tra i due livelli, e accentuando la rilevanza del conflitto e della competizione tra scuole rivali e tra correnti diverse all'interno di una stessa scuola (v. Alexander, 1982-1983, vol. I; v. Alexander e Colomy, 1992; v. Colomy, 1991). Nello stesso tempo i neofunzionalisti giudicano negativamente la proposta di Merton di privilegiare le teorie a medio raggio, ritenendo che essa si basi su un fraintendimento dei fondamenti epistemologici della scienza sociale (v. Alexander e Colomy, 1992; v. Gould, 1990).

Sul piano dei presupposti il neofunzionalismo riafferma l'originaria esortazione alla sintesi di Parsons, mettendo peraltro in evidenza come Parsons stesso il più delle volte non sia riuscito a sostenere una posizione pienamente sintetica. Per quanto riguarda l'azione, ad esempio, i neofunzionalisti criticano l'inclinazione idealista dell'analisi di Parsons, e sostengono che molte carenze del funzionalismo ortodosso - inclusa la tendenza a considerare il cambiamento in termini teleologici e a trascurare il ruolo delle ricompense economiche e della coercizione politica - derivano dal riduzionismo normativo parsonsiano. Per definire un approccio multidimensionale più soddisfacente e dotato di maggior coerenza, i funzionalisti hanno riaffermato l'importanza dei fattori materiali (v. Alexander, 1982-1983, vol. IV; v. Gould, 1981). Criticando il funzionalismo convenzionale per non esser riuscito a introdurre la contingenza nella sua teoria dell'ordine collettivo in modo pienamente convincente, i neofunzionalisti hanno mutuato una serie di elementi da varie teorie microsociologiche al fine di incorporare il volontarismo e lo sforzo individuale in una più ampia concezione dell'ordine (v. Alexander, *Action...*, 1987).

Gli esponenti del neofunzionalismo, inoltre, hanno messo l'accento non sulla convergenza tra Parsons e i classici, bensì sulle tangibili discrepanze che sussistono tra il funzionalismo ortodosso e le tesi dei padri fondatori della disciplina. Mentre Parsons aveva respinto Marx, i neofunzionalisti (v. Alexander, 1982-1983, vol. I) ritengono che il suo pensiero fornisca i paradigmi di quell'approccio

materialistico e strumentale che Parsons a loro avviso ha avuto il torto di trascurare. Analogamente, in contrasto con il riduzionismo culturale che caratterizza la concezione dei valori sociali propria del funzionalismo ortodosso, sono state riprese e valorizzate le analisi di Durkheim sulla cultura e sulla dimensione simbolica (v. Alexander, *Durkheimian...*, 1988). I neofunzionalisti inoltre hanno rivisitato i classici della microsociologia, quali ad esempio Mead, Peirce, Husserl e Schutz, al fine di studiare l'azione contingente in una prospettiva trascurata da Parsons (v. Alexander, *Twenty lectures...*, 1987; v. Munch, 1982).

Per quanto riguarda l'ambito dell'ideologia, la rottura più radicale con l'ortodossia effettuata dal neofunzionalismo è consistita semplicemente nel rendere esplicite le dimensioni ideologiche della tradizione funzionalista. Si sono così sviluppati due distinti orientamenti di autocoscienza ideologica: il primo mette l'accento sul carattere liberale, progressista e umanistico dei contributi di Parsons (v. Holton e Turner, 1986; v. Mayhew, 1984), mentre il secondo sostiene che determinati elementi del funzionalismo, opportunamente rielaborati e associati ad alcuni indirizzi della teoria critica, possano essere utilizzati per costruire una teoria sociale radicale (v. Gould, 1985; v. Sciulli, 1985).

In reazione alla reificazione dei sistemi e dei concetti funzionalistici nell'opera di Parsons e alla confusione tra le distinzioni del modello sistemico quadrifunzionale e la differenziazione empirica della società contemporanea, i neofunzionalisti mettono in maggior risalto gli aspetti storici e istituzionali dei sistemi, gli elementi dinamici e conflittuali tra i sistemi e al loro interno, e le tensioni tra i sistemi e l'ambiente (v. Luhmann, 1982; v. Munch, 1982; v. Colomy, 1992). Senza dubbio i neofunzionalisti non hanno abbandonato l'idea che la società possa essere analizzata come un sistema intellegibile, ma sono decisamente meno ottimisti di Parsons per quel che riguarda la capacità di una società di risolvere i propri problemi funzionali e assai più inclini a riconoscere che le tensioni delle società moderne e postmoderne non possono trovare alcuna soluzione pienamente soddisfacente. Di conseguenza, mentre le opere di Parsons - soprattutto quelle del secondo dopoguerra - sono permeate dalle idee di progresso e di equilibrio, i neofunzionalisti, specie quelli americani, sostengono piuttosto che il progresso è fragile e spesso illusorio (v. Alexander e Sztompka, 1990). La nozione di equilibrio è stata relegata in secondo piano anche come parametro analitico.

È opportuno osservare che il tentativo di ricostruzione del neofunzionalismo riguarda principalmente la scuola parsonsiana. Non sono mancati validi tentativi di riprendere il funzionalismo di Merton sia come strategia metodologica (v. Faia, 1986) che come teoria generale (v. Sztompka, 1986); molti neofunzionalisti condividono la sua impostazione che dà rilievo alle tensioni e ai conflitti, nonché l'idea espressa da alcuni suoi collaboratori che il funzionalismo possa essere utilizzato come una teoria critica della società. Il neofunzionalismo tuttavia si è sviluppato partendo soprattutto dalla posizione epistemologica complessiva di Parsons, dai suoi modelli concettuali e dal suo tentativo complementare di collegare, per quanto in modo imperfetto, questo sistema di proposizioni astratte a una serie di programmi di ricerca, piuttosto che dallo specifico delle analisi a medio raggio mertoniane. I neofunzionalisti valutano in larga misura i loro progressi nell'ambito della disciplina confrontando il proprio lavoro al livello teorico ed empirico con quello di Parsons e dei suoi allievi, oltretutto ovviamente con le scuole antagoniste e con le altre correnti della tradizione funzionalista contemporanea.

6. I programmi di ricerca del neofunzionalismo

a) Studi sulla cultura

Lo sforzo di ricostruzione e di revisione proprio della teoria neofunzionalista impronta anche i programmi di ricerca di questa scuola. Il modello parsonsiano dei tre sistemi, parzialmente inficiato da una certa ambiguità per quel che riguarda l'autonomia del sistema culturale, aveva ispirato una quantità di studi sugli orientamenti di valore, i quali presupponevano l'esistenza, all'interno del sistema sociale, di un sistema culturale perfettamente istituzionalizzato attraverso i valori che la personalità interiorizza mediante la

socializzazione. I valori, quindi, non il sistema culturale vero e proprio, divennero il punto focale di questo programma di ricerca. I neofunzionalisti hanno messo in discussione questo approccio in due modi. In primo luogo, essi hanno ridefinito concettualmente i rapporti tra cultura e società. Luhmann (v., 1982), ad esempio, mette in discussione il ruolo privilegiato assegnato alla cultura e al consenso normativo nella gerarchia cibernetica di Parsons, e propone una prospettiva alternativa ed egualitaria sul piano analitico in cui la cultura non è che uno tra i tanti ambiti dell'azione presenti all'interno della società. Alexander (v., 1984) sostiene che l'analisi parsonsiana dell'istituzionalizzazione, che costituisce ciò che egli definisce un modello di specificazione culturale, non rappresenta che una delle tre forme che i rapporti cultura-società possono assumere. La rifrazione culturale si determina quando gruppi sociali e funzioni in conflitto tra loro producono subculture antagonistiche che continuano peraltro a basarsi su un sistema di valori integrato al livello culturale. Una cultura 'verticalmente segmentata' si produce invece quando esistono differenze fondamentali sia nel sistema culturale che in quello sociale, i gruppi di interesse condividono pochi valori fondamentali ed emergono raggruppamenti politico-culturali sostanzialmente opposti.

Questa riformulazione delle relazioni intersistemiche tra cultura e società ha consentito una comprensione più specifica e meno circoscritta al livello sociale del sistema culturale stesso. Combinando elementi desunti da modelli semiotici ed ermeneutici con una rivalutazione della sociologia culturale delineata da Durkheim nelle sue opere più tarde, i neofunzionalisti propongono un programma di ricerca sulla cultura incentrato sulla chiarificazione della complessa struttura dei sistemi simbolici. Alexander (v., *Culture and...*, 1988), ad esempio, analizza il caso Watergate non come un semplice evento politico, ma come un simbolo di corruzione che incarna il senso del male e dell'impurità. Le udienze del progresso Watergate vengono presentate come un evento ritualizzato, liminale, che rielabora gli episodi e i personaggi ordinari connessi alla vicenda nei termini di antitesi superiori tra gli elementi puri e impuri della religione civile americana.

La nuova apertura del neofunzionalismo nei confronti di analisi dettagliate di strutture e processi simbolici costituisce in parte una reazione all'ambivalenza del funzionalismo ortodosso in merito all'autonomia della cultura dalle interpretazioni idealistiche e unilaterali della vita sociale. Lo studio di Alexander sulla dimensione simbolica del caso Watergate, ad esempio, contiene un'analisi sia della costellazione delle condizioni sociali - quali l'esistenza di un centro sociale, l'attivazione di controlli istituzionali, la mobilitazione di élites rivali in lotta fra loro - sia dell'impiego consapevole o inconsapevole di strategie simboliche da parte dei protagonisti - quali la riaffermazione ritualistica di un mito sociale, i formalismi connessi al degrado morale e la generalizzazione dei valori - che rendono possibili i rituali di natura civica nelle moderne società.

b) Mutamento sociale

I neofunzionalisti hanno rielaborato criticamente la teoria ortodossa del cambiamento sociale in tre modi principali. In primo luogo, l'attenzione per la tendenza, predominante, a una crescente differenziazione culturale, sociale e psicologica è stata integrata con l'individuazione di variabili modello di mutamento strutturale, tra le quali figurano la de-differenziazione e la differenziazione ineguale, irregolare e incompleta (v. Alexander e Colomy, 1990; v. Colomy, 1992). Inoltre lo schema convenzionale che presentava la differenziazione come il prodotto di una risoluzione dei problemi di tipo sistemico ha lasciato il posto a un modello più ampio sul piano analitico, in cui assumono un posto di rilievo anche le contingenze associate alla mobilitazione e al conflitto tra i gruppi e il modo in cui questi fattori influenzano il processo di differenziazione. Lungi dal presentare l'incerto tentativo di scolarizzare i giovani della classe operaia britannica come un esempio di miglioramento sistemico adattivo, Smelser (v., 1991) analizza il modo in cui diversi tipi di potere, di interessi e di organizzazione delle classi sociali e dei gruppi antagonisti hanno frustrato e ritardato l'istituzione di scuole per la classe lavoratrice.

Altri tentativi di includere la dimensione contingente nelle analisi della differenziazione si ritrovano in una serie di studi che rielaborano il concetto di 'imprenditori' istituzionali formulato per primo da Eisenstadt (v., 1964). Nel suo studio sui partiti politici statunitensi nel periodo prebellico, ad esempio, Colomy (v., *Strategic groups...*, 1990) sostiene che il cambiamento strutturale dipende in parte dalle attività di individui e gruppi specifici che assumono un ruolo guida nel promuovere nuovi livelli di differenziazione. Egli dimostra come questi gruppi 'imprenditoriali' possano essere analizzati comparativamente in riferimento ai loro rispettivi progetti istituzionali, agli strumenti organizzativi che approntano per perseguire quegli obiettivi e alle strategie e alle tattiche impiegate per ottenere il sostegno e neutralizzare le resistenze ai loro progetti.

Anche gli effetti della differenziazione sono stati considerati in modo diverso. Mentre il funzionalismo ortodosso aveva dato particolare rilievo alla presunta maggiore efficacia ed efficienza di istituzioni più differenziate, il neofunzionalismo cerca di mettere in luce altre conseguenze della differenziazione, quali la frammentazione, la mancanza di flessibilità e di affidabilità. Smelser (v., 1985) ad esempio rileva come istituzioni differenziate creino nuovi ruoli i cui titolari possono costituire in seguito raggruppamenti politici preoccupati di conservare o favorire i propri interessi particolaristici. Questa preoccupazione di tutelare interessi costituiti può introdurre un elemento di rigidità e inflessibilità in un sistema, riducendo le sue capacità di adattamento ai mutamenti dell'ambiente. Una trattazione esauriente degli effetti della differenziazione, quindi, deve prendere in considerazione i casi in cui la tendenza alla differenziazione può essere affermata sul piano simbolico ma affossata sul piano pratico da potenti gruppi costituiti che riescono a vanificare le modificazioni sancite pubblicamente. Lo studio di Rhoades (v., 1990) sulle tendenze registrate nel mondo accademico in Francia, Inghilterra, Svezia e Stati Uniti, ad esempio, illustra come il significativo incremento della scolarità tra il 1960 e il 1980 abbia spinto gruppi di non accademici a richiedere una ulteriore differenziazione strutturale. Tale richiesta venne appoggiata da molti politici, legislatori e amministratori, ma quando l'attuazione di queste riforme venne affidata al corpo accademico conservatore, come è avvenuto nei paesi europei presi in esame da Rhoades, i docenti manifestarono la tendenza ad adattare le nuove strutture al conseguimento di obiettivi accademici tradizionali, sovvertendo così in pratica gli scopi che avrebbero dovuto raggiungere unità maggiormente differenziate.

c) Professioni

Riconsiderando criticamente l'approccio al tema delle professioni del funzionalismo ortodosso, i neofunzionalisti hanno integrato l'analisi dei fondamenti normativi delle professioni con lo studio degli interessi materiali dei professionisti; hanno messo in luce i rapporti conflittuali all'interno delle professioni e tra settori professionali, settori occupazionali affini e clienti; hanno messo in rilievo le dimensioni strategiche delle associazioni professionali e hanno studiato infine le tensioni intrinseche tra le categorie professionali e il resto della comunità. Smelser (v., 1973) critica i precedenti studi sull'istruzione superiore in quanto hanno trascurato di considerare l'importanza del conflitto e dei gruppi di interesse sulla formazione e sull'attività di questa organizzazione professionale prototipica, ponendo successivamente rimedio a tale carenza con un'analisi di stampo tocquevilliano sui ceti accademici (v. Smelser, 1974). Studi analoghi hanno messo in luce come le categorie professionali spesso si mobilitino in difesa dei propri interessi particolari per impedire l'attuazione di riforme mirate a fornire un servizio più efficace ed equo ai clienti.

La ricerca neofunzionalista corregge inoltre la tendenza di Parsons a non distinguere tra modelli concettuali e strutture da un lato e processi empirici dall'altro. Gli studi sulle categorie professionali dei medici, degli avvocati, degli scienziati e degli accademici, nonché delle professioni legate all'assistenza al pubblico, documentano un numero considerevole di casi in cui le categorie professionali non sono riuscite a far fronte alle loro responsabilità fiduciarie, e mettono in discussione l'efficacia delle procedure di autoregolamentazione, sia i meccanismi informali di controllo sia quelli più formali (v. Barber, 1983). Barber (v., 1979) mette in luce

le disfunzioni della collegialità e osserva che quando nelle ricerche biomediche vengono impiegati soggetti umani, i medici spesso non si preoccupano di ottenere quel consenso basato sull'informazione che è essenziale alla relazione professionista-cliente. In altre parole, la collegialità viene spesso usata come strumento di particolarismo e di discriminazione contro coloro che si trovano in posizione svantaggiata. Barber afferma anzi che, data l'eccessiva importanza attribuita dai parsonsiani all'esigenza funzionale di strutture professionali centralistiche, il funzionalismo ortodosso spesso è servito come giustificazione ideologica alle pretese di autorità assoluta e di autonomia illimitata della categoria medica.

Più in generale, il postulato su cui si basa la rielaborazione concettuale della problematica delle professioni operata da Barber (v., 1983; v. Alexander, 1990) è che l'organizzazione sociale contemporanea si modella in base alle antinomie fondamentali - fede e critica, fiducia e sfiducia, elitarismo ed egualitarismo. Nelle società in cui all'egualitarismo viene attribuito un grande valore e il livello di istruzione dei cittadini è relativamente elevato, le pretese di autorità professionale basate su una conoscenza esoterica e altamente sistematizzata provocano un certo grado di sfiducia razionale. Tale sfiducia induce alcuni settori dell'opinione pubblica a richiedere che le forme di autoregolamentazione delle associazioni professionali vengano integrate con altri meccanismi di controllo statale ed esterno.

d) Sociologia politica

I neofunzionalisti che si sono dedicati allo studio della sociologia politica hanno assunto una posizione critica nei confronti della tendenza di Parsons a non distinguere le analisi formali del sistema politico e gli scambi tra i suoi sottosistemi dai processi empirici. Essi hanno criticato la concezione parsonsiana della democrazia come risultato di una evoluzione secolare, opponendovi una serie di analisi storiche e comparative di un'ampia gamma di strutture e movimenti politici. Champagne (v., 1992) è autore di un approfondito studio sulla diseguale transizione alla democrazia in quattro società degli Indiani d'America.

Sebbene i rapporti geopolitici con gli Stati Uniti e l'integrazione nel sistema economico mondiale abbiano condizionato la capacità di queste società di istituzionalizzare la democrazia, Champagne ha scoperto che ancor più l'ha condizionata il grado di differenziazione raggiunto da determinati ordinamenti politici indiani rispetto ai sistemi clanici di tipo territoriale o religioso. Una notevole differenziazione consentiva di associare un alto grado di solidarietà alla tolleranza del conflitto, incoraggiando la creazione di istituzioni politiche specializzate e la nascita di una nazionalità politica. Gli orientamenti culturali rivestivano anch'essi un'importanza cruciale nella creazione di stabili sistemi politici democratici in queste società. Champagne rileva l'impronta attivistica del protestantesimo, i prototipi ideologici incorporati nella Costituzione degli Stati Uniti e nel suo governo federale, nonché le attività di 'imprenditori' politici e culturali, in particolare dei missionari cristiani nati da matrimoni misti.

Muovendosi in una direzione analoga Prager (v., 1986) afferma che le moderne istituzioni democratiche richiedono una solida infrastruttura simbolica e solidaristica, e sostiene che convincenti accordi sociali e strutture di significato costituiscono le sue componenti essenziali. Analizzando il passaggio verificatosi in Irlanda da una struttura politica e culturale di tipo 'segmentato verticale' a una società che nel 1932 era riuscita a istituire una base di sostegno comune per un governo democratico, Prager esamina il modo in cui l'attività simbolica e di legittimazione delle élites politiche irlandesi ha dato luogo a una sfera pubblica più differenziata, in grado di creare le intese comuni essenziali a una democrazia moderna.

I neofunzionalisti hanno criticato Parsons per il suo ottimismo nei confronti del funzionamento delle strutture democratiche una volta istituzionalizzate, e più in generale della stabilità degli ordinamenti sociali moderni. Sciulli (v., 1992) oppone a questa posizione la convinzione che la vita moderna sia caratterizzata da una incessante pressione verso la razionalizzazione strumentale e l'autoritarismo burocratico, soprattutto nelle sfere materiali dell'economia e delle istituzioni politiche. Questa tendenza al potere arbitrario può essere

evitata, secondo Sciulli, solo da una sempre maggiore differenziazione e istituzionalizzazione delle formazioni collegiali e dei vincoli procedurali. Il concetto di costituzionalismo sociale di Sciulli rappresenta una sintesi tra la nozione di legalità procedurale elaborata da Fuller e l'analisi dell'organizzazione fondata sulla collegialità di Parsons, e fornisce un criterio per distinguere un'autentica integrazione sociale dall'ordine sociale stabilito attraverso il dominio burocratico. Con la sua 'teoria critica non marxista' Sciulli intende incoraggiare le attività che accrescono l'autonomia delle formazioni fondate sulla collegialità e i vincoli procedurali.

e) Sociologia femminista

Il femminismo neofunzionalista ha modificato in modo radicale il modello differenziato della famiglia nucleare delineato da Parsons, sottoponendo a una riconsiderazione critica anche il suo tentativo di formulare una teoria della socializzazione che combini tale approccio strutturale con un'analisi psicanalitica dello sviluppo della personalità. Piuttosto che mettere l'accento, come aveva fatto Parsons, sulla compenetrazione e il mutuo sostegno che caratterizzano il complesso di ruolo marito/padre e quello moglie/madre, il femminismo neofunzionalista sostiene che mentre i ruoli di marito e di padre possono compenetrarsi in modo positivo, ciò non è assolutamente vero per il complesso di status moglie/madre. Laddove infatti il ruolo della madre comporta la cura e l'educazione di esseri in condizioni di dipendenza, nel ruolo di moglie la donna è costretta a definire se stessa in rapporto al marito secondo modelli di predominio maschile (v. Johnson, 1988). Mentre l'attenzione di Parsons si incentrava sulle differenze di potere tra genitori e figli, questa prospettiva alternativa indica la necessità di prendere in considerazione anche le differenze di potere tra i coniugi. Anche la distinzione tra strumentalità ed espressività è stata rielaborata. Partendo dal presupposto che questi due concetti designano dimensioni separate, la Johnson sostiene che l'orientamento strumentale è indice di un interesse verso scopi esterni al sistema interattivo, realizzati tipicamente attraverso la manipolazione di oggetti, dell'ambiente e di altre persone; l'orientamento espressivo, invece, attribuisce importanza preminente alla facilitazione dell'interazione stessa e richiede il controllo delle tensioni nonché la capacità di comprendere e fronteggiare le emozioni in se stessi e negli altri. La Johnson e le sue colleghe sostengono che, mentre l'orientamento strumentale è presente nelle donne non meno che negli uomini, l'orientamento espressivo è in misura assai maggiore parte integrante del ruolo femminile. Basandosi su una vasta serie di ricerche transculturali, le studiose femministe illustrano in che modo questo orientamento più espressivo, che sarebbe la fonte delle qualità espressive comuni ai due sessi, si trasmetta attraverso la maternità. Il distacco dei figli maschi dalle madri, che avviene nella fase successiva al periodo di latenza, significa quindi anche un distacco dalla propria componente espressiva.

Secondo la tesi della Johnson, la famiglia nucleare non solo formerebbe persone in grado di assumere ruoli adulti in una società complessa e differenziata, ma sarebbe anche il luogo in cui si produce e si riproduce il predominio maschile. Questi ultimi processi possono essere spiegati, secondo la Johnson, coniugando un modello modificato della famiglia - un modello che metta l'accento sulle differenze di potere tra il marito/padre e la moglie/madre e operi una distinzione tra il ruolo di moglie e quello di madre - con un approccio femminista ai processi psicodinamici. Questa posizione inoltre mette in luce il divario che sussisterebbe tra l'ideologia liberale e le realtà contemporanee. Nelle società moderne, valori liberali quali l'individualismo, l'eguaglianza e l'integrazione sarebbero stati interpretati in modo patriarcale e sessista. Una definizione autenticamente universalistica di tali valori, secondo la Johnson, dovrebbe mettere in discussione il ruolo di moglie che concretizzerebbe lo status subordinato della donna e suggerirebbe di abbandonare l'eterosessualità tradizionale che favorisce la sottomissione femminile. Sul piano pratico, un liberalismo realmente universale dovrebbe propugnare matrimoni senza 'mogli', una tendenza sociale in grado di ridurre il predominio maschile e di accrescere l'importanza del ruolo educativo dei padri.

7. Conclusione

Progetto estremamente ambizioso, il funzionalismo è stato il paradigma preminente della disciplina sociologica per oltre due decenni. Sebbene l'influenza esercitata dal funzionalismo si possa far risalire in parte a motivi di ordine politico, sociale e culturale, la sua egemonia nell'ambito della disciplina non può essere spiegata solo ed esclusivamente sulla base di motivi ideologici, come alcuni critici sono soliti fare. Il funzionalismo si è potuto affermare anche perché costituiva una teoria estremamente lucida che ha dato luogo a una fertile tradizione sociologica. Associando a una stimolante teoria generale una serie di acute affermazioni a medio raggio e di approfonditi programmi di ricerca, questa tradizione ha dominato la sociologia degli anni cinquanta in virtù dei contributi di grande interesse, a volte illuminanti, che ha fornito nel campo della scienza sociale. Tuttavia, contrariamente a quanto sostengono i suoi più ferventi difensori, il declino del funzionalismo non è legato solo a fraintendimenti ideologici e a una incapacità dei critici di comprendere la complessità delle sue elaborazioni teoriche. Senza dubbio i fraintendimenti e i radicali cambiamenti di prospettiva e di orientamento ideologico verificatisi nella disciplina hanno avuto un ruolo preminente nel dibattito del secondo dopoguerra, ma questi elementi da soli non sono sufficienti a spiegare il declino del funzionalismo. Il discredito del funzionalismo ortodosso è nato anche per le sue oggettive carenze sul piano sia della teoria che della ricerca empirica, individuate correttamente dai critici e dagli avversari della scuola.

Il funzionalismo tuttavia non è scomparso; in questa rassegna abbiamo cercato di illustrare in che modo i neofunzionalisti hanno ricostruito e riveduto criticamente la tradizione ortodossa. Rispetto al funzionalismo nella sua prima versione nonché alle critiche che gli sono state mosse dall'esterno, si può affermare che il neofunzionalismo ha fatto progressi significativi sia al livello della teoria generale che al livello dei programmi di ricerca. In reazione alle critiche che minacciavano di demolirlo completamente, il neofunzionalismo ha prodotto una vasta gamma di studi e di ricerche che hanno tenuto conto dei rilievi critici pur conservando la continuità con il nucleo essenziale della tradizione funzionalista.

Osservando che tutte le tradizioni durevoli producono due o più indirizzi rivali, abbiamo rilevato come Parsons e Merton abbiano elaborato versioni differenti del funzionalismo. La nostra analisi tuttavia non ha sollevato esplicitamente la questione degli indirizzi rivali; essa, di fatto, si applica principalmente alla corrente neofunzionalista sviluppatasi negli Stati Uniti, che è fondamentalmente ricostruttiva e postparsonsiana. Esiste peraltro un altro filone neofunzionalista che, sebbene ampiamente coerente col primo, è attestato su posizioni diverse, soprattutto al livello della teoria generale. Molti neofunzionalisti americani, ad esempio, associano ai modelli sistemici le nozioni di volontarismo e di contingenza, analizzano il modo in cui gli attori come singoli o come collettività riproducono e modificano il proprio ambiente, e conducono dettagliati studi storici e comparativi sul cambiamento sociale al fine di individuare le condizioni e gli agenti responsabili di tale cambiamento. Il ramo tedesco del neofunzionalismo invece propone un approccio sistemico più ortodosso; esso continua a impiegare le metafore e i modelli organicistici convenzionali, descrive il cambiamento in termini di tendenze globali dirompenti e spiega le trasformazioni sociali facendo ricorso a principi evolucionistici altamente generalizzati. La scuola tedesca inoltre è sempre più chiusa in se stessa. L'analisi della compenetrazione condotta da Münch, ad esempio, è più una reazione critica alla descrizione dei sistemi autonomi e autoreferenziali di Luhmann che non una risposta all'indirizzo di ricerca americano. Un interrogativo stimolante sul futuro del movimento funzionalista è se queste distinte correnti continueranno a percorrere strade divergenti o se avvieranno quanto prima un costruttivo dibattito interno.

Lo sviluppo di una tradizione non può essere valutato solo sulla base di criteri interni e il suo dialogo non può restare circoscritto agli esponenti dei suoi diversi indirizzi. Occorre istituire un confronto anche con scuole rivali. I critici del neofunzionalismo reagiscono già sollevando nuove obiezioni: alcuni cercheranno di ignorare i cambiamenti di vasta portata attuati dal neofunzionalismo (v. Bourdieu e

Wacquant, 1992), altri riconosceranno le sostanziali trasformazioni che si sono verificate e formuleranno critiche di diversa natura (v. Hilbert, 1992). Il futuro di questa scuola dipende in larga misura dalla capacità dei suoi esponenti di replicare in modo convincente a questa nuova ondata di obiezioni. Il futuro del 'funzionalismo' è legato all'esito di questo scambio di critiche e di risposte, oltretutto, ovviamente, al lavoro teorico sostenuto dalla ricerca empirica che i neofunzionalisti saranno in grado di produrre.

(V. anche Azione sociale; Classi e stratificazione sociale; Complessità sociale; Integrazione sociale; Mutamento socioculturale; Professioni; Sistema sociale; Socializzazione; Strutturalismo; Struttura sociale).

bibliografia

Alexander, J.C., *Theoretical logic in sociology*, 4 voll., Berkeley, Cal., 1982-1983.

Alexander, J.C., Three models of culture and society relations: toward an analysis of Watergate, in "Sociological theory", 1984, II, pp. 290-314.

Alexander, J.C. (a cura di), *Neofunctionalism*, Beverly Hills, Cal., 1985.

Alexander, J.C., Action and its environment, in *The micro-macro link* (a cura di J.C. Alexander, G. Giesen, R. Münch e N.J. Smelser), Berkeley, Cal., 1987, pp. 289-318.

Alexander, J.C., *Twenty lectures: sociological theory since World War II*, New York 1987.

Alexander, J.C., Culture and political crisis: Watergate and Durkheimian sociology, in *Durkheimian sociology: cultural studies* (a cura di J.C. Alexander), Cambridge 1988, pp. 187-224.

Alexander, J.C. (a cura di), *Durkheimian sociology: cultural studies*, Cambridge 1988.

Alexander, J.C., The new theoretical movement, in *Handbook of sociology* (a cura di N.J. Smelser), Newbury Park, Cal., 1988, pp. 77-101.

Alexander, J.C., Must we choose between criticism and faith? Reflections on the later work of Bernard Barber, in "Sociological theory", 1990, IX, 1, pp. 124-128.

Alexander, J.C., Colomy, P., Toward neofunctionalism, in "Sociological theory", 1985, III, pp. 11-23.

Alexander, J.C., Colomy, P. (a cura di), *Differentiation theory and social change: comparative and historical perspectives*, New York 1990.

Alexander, J.C., Colomy, P., Traditions and competition: preface to a postpositivist approach to knowledge cumulation, in *Metatheorizing* (a cura di G. Ritzer), Newbury Park, Cal., 1992, pp. 27-52.

Alexander, J.C., Sztompka, P. (a cura di), *Rethinking progress: movements, forces, and ideas at the end of the twentieth century*, Boston 1990.

Almond, G.S., Coleman, J.S. (a cura di), *The politics of developing areas*, Princeton, N.J., 1960.

Bailey, K., Beyond functionalism: toward a non-equilibrium analysis of complex systems, in "British journal of sociology", 1984, XXXV, pp. 1-18.

Bales, R.F., *Interaction process analysis: a method for the study of small groups*, Cambridge, Mass., 1950.

Barber, B., *Science and the social order*, Glencoe, Ill., 1952.

Barber, B., Some problems in the sociology of the professions, in "Daedalus", 1963, XCII, pp. 669-688.

Barber, B., *Informed consent in medical theory and research*, New Brunswick, N.J., 1979.

Barber, B., *The logic and limits of trust*, New Brunswick, N.J., 1983.

Bellah, R.N., Religious evolution, in "American sociological review", 1964, XXIX, pp. 358-374.

Bellah, R.N., The broken covenant: American civil religion in a time of trial, New York 1975.

Bourdieu, P., Wacquant, L., Réponses: pour une anthropologie réflexive, Paris 1992.

Champagne, D., Social order and political change: constitutional governments among the Cherokee, the Choctaw, the Chickasaw, and the Creek, Stanford, Cal., 1992.

Cohen, P.S., Modern social theory, New York 1968.

Colomy, P. (a cura di), Neofunctionalist sociology, Brookfield, Ill., 1990.

Colomy, P., Strategic groups and political differentiation in the antebellum United States, in Differentiation theory and social change: comparative and historical perspectives (a cura di J.C. Alexander e P. Colomy), New York 1990, pp. 222-264.

Colomy, P., Metatheorizing in a postmodernist frame, in "Sociological perspectives", 1991, XXXIV, pp. 269-286.

Colomy, P. (a cura di), The dynamics of social systems, London 1992.

Coser, L.A., The functions of social conflict, Glencoe, Ill., 1956 (tr. it.: Le funzioni del conflitto sociale, Milano 1967).

Coser, L.A., Continuities in the study of social conflict, Glencoe, Ill., 1967.

Davis, K., The myth of functional analysis as a special method in sociology and anthropology, in "American sociological review", 1959, XXIV, pp. 757-772.

Dreeben, R., On what is learned in school, Reading, Mass., 1968.

Eisenstadt, S.N., From generation to generation, Glencoe, Ill., 1956 (tr. it.: Da generazione a generazione, Milano 1971).

Eisenstadt, S.N., The political systems of empires, New York 1963.

Eisenstadt, S.N., Social change, differentiation, and evolution, in "American sociological review", 1964, XXIX, pp. 235-247.

Etzioni, A. (a cura di), The semi-professions and their organizations: teachers, nurses, social workers, New York 1969.

Faia, M., Dynamic functionalism: strategy and tactics, Cambridge 1986.

Goode, W.J., Community within a community: the professions, in "American sociological review", 1957, XXII, pp. 194-200.

Goode, W.J., A theory of role strain, in "American sociological review", 1960, XXV, pp. 483-496.

Goode, W.J., The theoretical limits of professionalization, in The semi-professions and their organizations: teachers, nurses, social workers (a cura di A. Etzioni), New York 1969, pp. 266-313.

Gould, M., Parsons versus Marx: an earnest warning, in "Sociological inquiry", 1981, LI, pp. 197-218.

Gould, M., Prolegomena to any future theory of societal crisis, in Neofunctionalism (a cura di J.C. Alexander), Beverly Hills, Cal., 1985, pp. 50-73.

Gould, M., The interplay of general sociological theory and empirical research: 'in order thereby to arrive at a causal explanation of its course and effects', in Robert K. Merton: consensus and controversy (a cura di J. Clark, C. Modgil e S. Modgil), New York 1990, pp. 339-416.

Gouldner, A.W., Wildcat strike: a study in worker-management relationship, New York 1954.

Gross, N., Mason, W.S., McEachern, A.W., Explorations in role analysis: studies of the school superintendent, New York 1958.

Habermas, J., Theorie des kommunikativen Handelns, 2 voll., Frankfurt a. M. 1981 (tr. it.: Teoria dell'agire comunicativo, 2 voll., Bologna 1986).

Hilbert, R., The classical roots of ethnomethodology: Durkheim, Weber and Garfinkel, Chapel Hill, N.C., 1992.

Holton, R.J., Turner, B.S., Talcott Parsons: on economy and society, London 1986.

Johnson, M.M., Strong mothers, weak wives: the search for gender equality, Berkeley, Cal., 1988.

- Keller, S., *Beyond the ruling class: strategic elites in modern society*, New York 1963.
- Kornhauser, W., *Scientists in industry: conflict and accommodation*, Berkeley, Cal., 1962.
- Lidz, V., *Conceptions of value-relevance and the theory of action*, in "Sociological inquiry", 1981, LI, pp. 371-408.
- Lipset, S., *The first new nation: the United States in historical and comparative perspective*, New York 1963.
- Lipset, S.M., Rokkan, S., *Cleavage structures, party systems, and voter alignments*, in *Party systems and voter alignments: crossnational perspectives* (a cura di S.M. Lipset e S. Rokkan), New York 1967, pp. 1-64.
- Luhman, N., *The differentiation of society*, New York 1982.
- Malinowski, B., *Anthropology*, in *Encyclopedia Britannica*, vol. suppl. I, London 1926, pp. 131-140.
- Malinowski, B., *The group and the individual in functional analysis*, in "American journal of sociology", 1939, XLIV, pp. 938-964.
- Malinowski, B., *A scientific theory of culture and other essays*, Chapel Hill, N.C., 1944 (tr. it.: *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Milano 1981³).
- Mayhew, L., *In defense of modernity: Talcott Parsons and the utilitarian tradition*, in "American journal of sociology", 1984, LXXXIX, pp. 1273-1305.
- Merton, R.K., *Social theory and social structure: toward the codification of theory and research*, Glencoe, Ill., 1949, 1968³ (tr. it.: *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., Bologna 1971).
- Merton, R.K., *The role-set: problems in sociological theory*, in "British journal of sociology", 1957, VIII, pp. 106-120.
- Merton, R.K., *The sociology of science: theoretical and empirical investigations*, Chicago 1973 (tr. it.: *La sociologia della scienza: indagini teoriche ed empiriche*, Milano 1981).
- Merton, R.K., *Sociological ambivalence and other essays*, New York 1976.
- Merton, R.K., Reader, G., Kendall, P.L. (a cura di), *The student physician*, Cambridge, Mass., 1957.
- Moore, W.E., *The professions: roles and rules*, New York 1970.
- Münch, R., *Theorie des Handelns: zur Rekonstruktion der Beiträge von Talcott Parson, Émile Durkheim und Max Weber*, Frankfurt a. M. 1982.
- Münch, R., *The interpenetration of microinteraction and macrostructures in a complex and contingent institutional order*, in *The micro-macro link* (a cura di J.C. Alexander, B. Giesen, R. Münch e N.J. Smelser), Berkeley, Cal., 1987, pp. 319-336.
- Parsons, T., *The structure of social action*, New York 1937 (tr. it.: *La struttura dell'azione sociale*, Bologna 1987).
- Parsons, T., *The professions and social structure*, in "Social forces", 1939, XVII, pp. 457-467.
- Parsons, T., *Some sociological aspects of the fascist movements*, in "Social forces", 1942, XXI, pp. 138-147.
- Parsons, T., *The social system*, New York 1951 (tr. it.: *Il sistema sociale*, Milano 1965).
- Parsons, T., *McCarthyism and American social tension: a sociologists view*, in "Yale review", 1955, pp. 226-245.
- Parsons, T., *Malinowski and the theory of social systems*, in *Man and culture: an evaluation of the work of Bronislaw Malinowski* (a cura di R. Firth), London 1957, pp. 53-70.
- Parsons, T., *Evolutionary universals in society*, in "American sociological review", 1964, XXIX, pp. 339-357.
- Parsons, T., *Societies. Evolutionary and comparative perspectives*, Englewood Cliffs, N.J., 1966 (tr. it.: *Sistemi di società*, vol. I, *Le società tradizionali*, Bologna 1971).
- Parsons, T., *Professions*, in *International encyclopedia of the social sciences* (a cura di D.L. Sills), vol. XII, New York 1968, pp. 536-547.
- Parsons, T., *Politics and social structure*, New York 1969 (tr. it.: *Sistema politico e struttura sociale*, Milano 1975).

- Parsons T., *The system of modern societies*, Englewood Cliffs, N.J., 1971 (tr. it.: *Sistemi di società*, vol. II, *Le società moderne*, Bologna 1973).
- Parsons, T., Bales, R.F., *Family socialization and interaction process*, Glencoe, Ill., 1955.
- Parsons, T., Bales, R.F., Shils, E.A., *Working papers in the theory of action*, Glencoe, Ill., 1953.
- Parsons, T., Platt, G., *The American university*, Cambridge, Mass., 1973.
- Parsons, T., Shils, E.A., *Toward a general theory of action*, Cambridge, Mass., 1951.
- Parsons, T., Shils, E.A., Naegle, K.D., Pitts, J.R. (a cura di), *Theories of society*, New York 1961.
- Parsons, T., Smelser, N.J., *Economy and society. A study in the integration of economic and social theory*, London 1956 (tr. it.: *Economia e società. Uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale*, Milano 1970).
- Prager, J., *Building democracy in Ireland: political order and cultural integration in a newly independent nation*, Cambridge 1986.
- Pye, L.W., *Aspects of political development: an analytic study*, Boston 1966.
- Radcliffe-Brown, A.R., *On the concept of function in social science*, in "American anthropologist", 1935, XXXVII, pp. 394-402.
- Radcliffe-Brown, A.R., *A note on functional anthropology*, in "Man: a record of anthropological science", 1946, XLVI, pp. 38-41.
- Radcliffe-Brown, A.R., *Functionalism: a protest*, in "American anthropologist", 1949, LI, pp. 320-323.
- Rhoades, G., *Differentiation in four higher educational systems*, in *Differentiation theory and social change: comparative and historical perspectives* (a cura di J.C. Alexander e P. Colomy), New York 1990, pp. 187-221.
- Sciulli, D., *The practical groundwork of critical theory: bringing Parsons to Habermas (and vice versa)*, in *Neofunctionalism* (a cura di J.C. Alexander), Beverly Hills, Cal., 1985, pp. 21-50.
- Sciulli, D., *Theory of societal constitutionalism: foundations of a non-Marxist critical theory*, Cambridge 1992.
- Smelser, N.J., *Social change in the industrial revolution*, Chicago 1959.
- Smelser, N.J., *Epilogue: social structural dimensions of higher education*, in *The American university* (a cura di T. Parsons e G.M. Platt), Cambridge, Mass., 1973, pp. 389-422.
- Smelser, N.J., *Growth, structural change and conflict in California higher education: 1950-1970*, in *Public higher education in California* (a cura di N.J. Smelser e G. Almond), Berkeley, Cal., 1974, pp. 9-141.
- Smelser, N.J., *Evaluating the model of structural differentiation in relation to educational change in the nineteenth century*, in *Neofunctionalism* (a cura di J.C. Alexander), Beverly Hills, Cal., 1985, pp. 113-129.
- Smelser, N.J., *Social paralysis and social change: British workingclass education in the nineteenth century*, Berkeley, Cal., 1991.
- Sztompka, P., *Robert K. Merton: an intellectual profile*, London 1986.
- Turner, J., *The structure of sociological theory*, Belmont 1991⁵.
- Vogt, E., Albert, E., *People of Rimrock: a study of values in five cultures*, Cambridge, Mass., 1966.
- Wilensky, H.L., *The professionalization of everyone*, in "American journal of sociology", 1964, LXX, pp. 137-158.
- Williams, R.M., *American society: a sociological interpretation*, New York 1951, 1970³.

Analisi struttural-funzionale

di Marion J. Levy jr.

sommario: 1. Introduzione. 2. Le forme più comunemente usate dei concetti di struttura e di funzione: a) requisiti strutturali e requisiti funzionali; i concetti di stabilità, staticità e dinamicità dei sistemi; b) prerequisiti strutturali e funzionali; stadi del mutamento; fallacia

teleologica; c) strutture analitiche e strutture concrete; la fallacia della reificazione (o ipostatizzazione) e la fallacia antropomorfa; d) i concetti di eustruttura, eufunzione, disstruttura e disfunzione; e) strutture macroscopiche e strutture microscopiche. 3. Concetti sociali fondamentali strettamente legati all'analisi strutturale-funzionale dei sistemi sociali: a) intenzione e/o riconoscimento: strutture e funzioni manifeste, latenti, non intenzionali e riconosciute, intenzionali e non riconosciute; b) istituzioni, tradizioni e strutture utopiche; c) strutture ideali e strutture reali. 4. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

L'analisi strutturale-funzionale è l'adattamento alle scienze sociali di un tipo di analisi utilizzato prevalentemente nell'ambito delle scienze biologiche, ma non estraneo alle scienze naturali, all'ingegneria e a discipline analoghe. Nell'ambito delle scienze sociali l'analisi strutturale-funzionale è impiegata per studiare fenomeni che allo stato attuale delle conoscenze non possono essere spiegati in modo adeguato in termini di ereditarietà o di ambiente esterno.

Ciò premesso, definiremo struttura ogni uniformità o modello osservabile cui si conforma l'azione. Per funzione intenderemo il risultato osservabile di un'azione rispetto a una determinata struttura. Questi due concetti fanno parte di una peculiare categoria di concetti scientifici. Ciò che da un certo punto di vista è definibile come funzione da un altro punto di vista è struttura e viceversa. Così, ad esempio, il comportamento di un gruppo di studenti che assistono a un seminario può essere una funzione delle strutture o modelli di insegnamento di un dato professore, ma allo stesso tempo può essere una struttura del comportamento degli studenti, ossia una uniformità osservabile delle loro azioni.

La difficoltà di capire cosa si intenda per analisi strutturale-funzionale nasce dal fatto che molto spesso essa viene confusa con la teoria strutturale-funzionale. La prima è semplicemente una metodologia, mentre la teoria strutturale-funzionale consiste in un insieme di proposizioni generali formulate nei termini dell'analisi strutturale-funzionale. Se ci riferiamo a qualcosa chiamandolo 'requisito strutturale', non possiamo trarre da tale concetto alcuna indicazione su quale sia l'argomento in questione, se sia un fenomeno biologico, un problema di ingegneria o un fenomeno sociale. L'enunciato 'x è un requisito strutturale di y' non ha alcun contenuto empirico, a meno che x e y non siano stati empiricamente definiti. L'analisi strutturale-funzionale, nel senso che diamo a questa espressione nel presente articolo, non è una teoria relativa ai fenomeni sociali, ma solo un modo di considerare o di trattare tali fenomeni allo scopo di formulare generalizzazioni, che siano il più possibile deduttivamente interdipendenti, riguardo ai fenomeni considerati. Pertanto essa non può essere considerata 'valida' o 'non valida' come se si trattasse di una teoria empirica. Si tratta di uno dei tanti test a cui vengono sottoposti i concetti scientifici per verificare se il modo in cui sono stati enunciati nell'ipotesi scientifica abbia una qualche utilità. Le analisi non sono di per sé né 'valide' né 'non valide', possono solo essere utili o inutili. Oltre alla confusione tra analisi strutturale-funzionale e teorie struttural-funzionali (ossia teorie formulate in termini struttural-funzionali), i problemi che sorgono in rapporto a questa forma di analisi sono riconducibili alle seguenti cause.

In primo luogo molti ritengono che l'analisi strutturale-funzionale sia stata sviluppata per la prima volta nel XIX e nel XX secolo e che sia qualcosa di nuovo e in un certo senso di speciale. In realtà non è così. In modo più o meno esplicito i concetti di struttura e di funzione sono stati impiegati da tempo immemorabile nella storia del pensiero: di nuovo e di diverso nell'analisi strutturale-funzionale sviluppatasi nel XX secolo vi è solo il nome insolito che le è stato dato, nonché il tentativo di rendere esplicito l'uso dei concetti di struttura e funzione.

In secondo luogo, il più delle volte, non vengono osservate le elementari precauzioni scientifiche nella definizione dei termini. Spesso i concetti di struttura e funzione o non vengono definiti, oppure un singolo termine è impiegato con significati diversi senza che la

distinzione venga resa esplicita. Il termine funzione, ad esempio, viene spesso usato indifferentemente per referenti diversi quali funzione, eufunzione, requisito funzionale, ecc.

In terzo luogo le tesi formulate nei termini dell'analisi struttural-funzionale sono spesso inficiate dalla cosiddetta fallacia teleologica. Consapevolmente o inavvertitamente gli studiosi di scienze sociali parlano di strutture che si sviluppano in quanto sono requisiti o in quanto favoriscono l'adattamento, confondendo con ciò il problema effettivo del come e del perché esse si sviluppano con quello di una esplicita ingegneria sociale. Affermazioni del tipo 'la famiglia si è sviluppata per socializzare i bambini' sono assai frequenti, ma la teoria secondo cui lo sviluppo della famiglia ha costituito un esempio di esplicita ingegneria sociale è quasi certamente falsa; come minimo non esiste alcuna prova che suffraghi tale ipotesi. Affermare che la famiglia si è sviluppata per (al fine di) socializzare i bambini è ben diverso dall'affermare che la famiglia si è sviluppata e che i bambini sono sempre stati socializzati all'interno di essa. Altri problemi sono sorti per l'uso ambiguo che l'analisi struttural-funzionale ha fatto del presupposto della condizione di stabilità. Tale presupposto non implica necessariamente che il sistema analizzato sia in realtà stabile, né che sia predestinato a divenirlo o che sarebbe meglio che lo fosse. Un altro errore commesso di frequente è quello di introdurre nell'analisi giudizi di valore, attribuendo, in modo più o meno esplicito un valore positivo, negativo o neutro alla stabilità o alla conservazione di un sistema.

Nessuno degli errori menzionati è intrinseco all'analisi strutturale in quanto tale; se si riesce a evitarli, essa si rivela semplicemente un tipo di analisi impiegato spesso, in modo più o meno esplicito, nell'ambito della scienza. L'analisi struttural-funzionale può essere applicata a ogni fenomeno empirico, e in questo senso non costituisce in sé uno sviluppo autonomo.

Infine, un altro errore che si commette spesso in rapporto all'analisi struttural-funzionale riguarda i concetti di 'staticità' e 'dinamicità'. Si è affermato spesso che i problemi dinamici non possono essere affrontati nei termini dell'analisi struttural-funzionale, ma si tratta di un'obiezione priva di fondamento scientifico.

2. Le forme più comunemente usate dei concetti di struttura e di funzione

a) Requisiti strutturali e requisiti funzionali; i concetti di stabilità, staticità e dinamicità dei sistemi

La forma di analisi struttural-funzionale più comunemente usata, in modo più spesso implicito che esplicito, è quella finalizzata all'elaborazione di un modello per analizzare un particolare sistema concreto (o una unità di appartenenza), ad esempio una società, un governo, una famiglia, un'università, ecc. In questo caso si ha quella che possiamo definire analisi dei requisiti struttural-funzionali. Tale analisi focalizza l'attenzione su un determinato sistema, i cui requisiti vengono dedotti dall'ambiente in cui esso è collocato. Per ambiente si intende un insieme di fattori esterni al sistema che stabiliscono i limiti entro cui possono variare i comportamenti e le azioni nell'ambito del sistema stesso. Prima di poter determinare i requisiti funzionali o strutturali di un sistema, occorre definire il sistema in questione e cercare di stabilire i limiti empirici entro i quali possono variare i comportamenti o le azioni al suo interno. Definiremo requisito funzionale ogni condizione necessaria al sistema per continuare a operare stabilmente nell'ambiente in cui si trova, intendendo per stabilità l'assenza di cambiamento al massimo livello di generalità al quale viene considerato il sistema. Se si considera un qualsiasi sistema modernizzato, questo livello di generalità sarebbe quello al quale un cambiamento darebbe luogo a un non sistema o a un sistema non modernizzato. È importante sottolineare che l'impiego di un assunto di stabilità per fini analitici non implica affatto che il sistema analizzato sia effettivamente stabile. La stabilità di un sistema dipende da un numero potenzialmente infinito di fattori interni o da un insieme di cambiamenti nell'ambiente (ossia da fattori esterni) oppure ancora da una combinazione di fattori interni e fattori esterni.

Assumere che il sistema sia stabile al fine di individuare i requisiti strutturali e funzionali non significa affatto adottare un approccio

statico anziché dinamico. La differenza tra i due approcci dipende dalla rilevanza della variabile tempo per il problema in questione. L'enunciato 'x è un requisito di y' è un enunciato di tipo statico; se però è corretto, esso implica l'enunciato dinamico 'se esiste un y e per qualche ragione x viene eliminato, y cessa di esistere così come è stato definito'. La mancata comprensione di questo aspetto della distinzione tra analisi statica e analisi dinamica è alla base della critica secondo cui l'analisi struttural-funzionale è di tipo statico e quindi non sarebbe in grado di affrontare problemi dinamici. Come abbiamo già notato, si tratta di una osservazione priva di fondamento scientifico.

Per requisito strutturale intendiamo un qualunque schema operativo che deve esistere perché un sistema, così come l'abbiamo definito, possa continuare a esistere nel suo ambiente. Detto in termini un po' diversi, un requisito strutturale è uno schema operativo tale che l'azione ad esso conforme si risolve in uno o più requisiti funzionali di un sistema, dato il suo ambiente. Se si formula un'ipotesi secondo cui un dato fattore è un requisito funzionale o strutturale di un dato sistema, e se risulta che tale fattore non è presente nonostante il sistema continui a esistere nel suo ambiente, tale ipotesi è falsa. Ciò può essere dovuto a uno dei seguenti errori o a una loro combinazione: 1) un errore teorico nell'aver dedotto che la struttura o la funzione in questione era un requisito del sistema; 2) un errore di osservazione, per cui la struttura o la funzione è stata ritenuta erroneamente assente; 3) un errore di definizione del sistema, per cui ad esempio viene definito come società un sistema che in realtà non lo è; 4) un errore di osservazione o di definizione relativo all'ambiente: le caratteristiche attribuite all'ambiente potrebbero in realtà non essere proprie di quel particolare ambiente.

Poiché il concetto di società ha un ruolo peculiare per l'intero complesso dei sistemi sociali, l'insieme dei requisiti strutturali e/o funzionali di una qualsiasi società può essere utile anche per lo studio di altri sistemi sociali. Tale peculiarità è data dal fatto che una società, nella definizione corrente del termine, è un sistema sociale al quale tutti gli altri sono riconducibili o come sottocategoria di una determinata società o come prodotto delle interdipendenze tra due o più società. Se ciò è vero, dall'analisi di un sistema che non sia una società, eseguita nei termini di un insieme di requisiti validi per ogni società, risulteranno due categorie di fattori: i fattori che tale sistema ha in comune con ogni società e le interdipendenze minimali che esso deve avere con altri sistemi sociali per poter sussistere. Nel caso che il sistema analizzato sia l'esercito, ad esempio, i ruoli d'età infantili di solito non fanno parte di tale sistema, al contrario di quanto avviene per alcuni ruoli adulti. Il sistema delle forze armate, quindi, deve perlomeno avere un rapporto di interdipendenza con altri sistemi sociali per poter reclutare da essi membri adulti.

b) Prerequisiti strutturali e funzionali; stadi del mutamento; fallacia teleologica

Una forma di analisi struttural-funzionale orientata specificamente allo studio del mutamento sociale è l'analisi dei prerequisiti struttural-funzionali. Se l'analisi dei requisiti struttural-funzionali riguarda le condizioni che consentono a un sistema di continuare a esistere nel suo ambiente, l'analisi dei prerequisiti struttural-funzionali ha per oggetto le condizioni e le strutture che debbono preesistere perché un sistema possa nascere in un dato ambiente. Né il concetto di requisito né quello di prerequisito hanno alcuna connotazione valutativa o normativa. L'affermazione secondo cui qualcosa è un requisito o un prerequisito di un determinato sistema non ci dice nulla sul valore di quest'ultimo. Questo può essere dedotto solo da un assunto separato ed esplicito in merito al valore, positivo o negativo, che può avere l'esistenza o la persistenza del sistema in questione.

A volte nell'analisi struttural-funzionale si introduce indebitamente una impostazione teleologica allorché si assume o si afferma che una data condizione o una data struttura esiste perché è un requisito o un prerequisito di un particolare sistema. Che gli enunciati di questo tipo siano fallaci è una regola scientifica universalmente accettata, valida tanto in biologia quanto nelle scienze sociali.

Nell'analisi sociale tuttavia a complicare le cose contribuisce il fatto che molte condizioni e molte strutture sono frutto di una esplicita ingegneria sociale. Dal punto di vista di un determinato attore sociale, ad esempio, una data condizione o una data struttura può essere

promossa o attuata per conseguire un determinato scopo. Ciò però è ben diverso dal sostenere, senza chiamare in causa un esplicito processo di ingegneria sociale, che essa esiste perché è un requisito o un prerequisito di un sistema sociale. Molti sistemi sociali che influenzano in modo essenziale il comportamento umano non sono affatto il prodotto di un'esplicita ingegneria sociale. È decisamente fallace dal punto di vista scientifico affermare che tali funzioni o strutture esistono perché servono a certi scopi, o basare l'analisi su tale assunto: sarebbe come dire che le gambe si sono sviluppate per indossare i pantaloni.

In modo più o meno implicito, l'analisi del cambiamento di un sistema deve distinguere tre stadi: un periodo iniziale, uno di transizione e uno finale. Poiché si può regredire indefinitamente nel tempo, nell'analisi del mutamento sociale o di cambiamenti d'altro tipo la scelta del periodo iniziale è arbitraria; tuttavia l'analisi sarà tanto più produttiva quanto più la scelta del periodo iniziale si rivela feconda per l'elaborazione di ipotesi sul mutamento in esame. Mentre è possibile formulare predizioni o trarre conclusioni su uno dei tre stadi a partire dagli altri due, non si può predire o concludere alcunché se mancano le informazioni su almeno due di essi: non si può determinare la direzione di una retta conoscendo solo uno dei punti per i quali passa. Se si hanno informazioni sullo stadio iniziale e su quello di transizione, è possibile formulare predizioni sullo stadio finale e quindi cercare di verificarle. Se le informazioni riguardano lo stadio iniziale e quello finale, si possono trarre delle conclusioni sugli elementi necessari per la fase di transizione; infine, se si conosce lo stadio di transizione e quello finale si può dedurre a posteriori quello iniziale.

Poiché l'analisi dei requisiti offre un modello di analisi valido per qualsiasi sistema, essa costituisce in un certo senso il presupposto per una conoscenza sistematica di ognuna di queste tre fasi. In questo senso si può sostenere che l'analisi dei requisiti costituisce il fondamento di tutti i vari tipi di analisi dei sistemi basati sui concetti di struttura e di funzione. L'analisi di qualunque sistema presuppone che, implicitamente o esplicitamente, si disponga di un modello; il modo di costruire tale modello diviene esplicito allorché esso viene dedotto sulla base dei requisiti strutturali-funzionali.

c) Strutture analitiche e strutture concrete; la fallacia della reificazione (o ipostatizzazione) e la fallacia antropomorfa

Le strutture, sia sociali che di altro tipo, si possono dividere in due categorie: strutture analitiche e strutture concrete. Le strutture concrete definiscono unità che, almeno in teoria, possono essere separate fisicamente nel tempo e nello spazio da altre unità dello stesso tipo. Nell'ambito dell'analisi sociale rientrano in questa categoria le unità di appartenenza quali società, governi, università, famiglie, ossia unità i cui membri agiscono conformemente agli schemi operativi propri di tali unità. Le unità di appartenenza sono quelle unità rispetto alle quali un individuo può essere classificato come incluso o come escluso, o una combinazione di entrambe le cose. Per strutture analitiche si intendono invece quegli aspetti strutturati del comportamento o dell'azione che non possono essere separati nemmeno in teoria da altri aspetti strutturati. Famiglie, tribù, università, ecc. sono strutture concrete, mentre le strutture economiche e politiche - che riguardano rispettivamente l'allocazione dei beni e dei servizi e l'allocazione del potere e della responsabilità - non possono essere separate nemmeno in teoria le une dalle altre. Famiglie e governi costituiscono sottosistemi di una società, sebbene siano possibili sovrapposizioni di appartenenza. Le strutture politiche ed economiche della società non si riferiscono a cose diverse bensì a modi diversi di considerare la stessa cosa. Ogni analisi scientifica, sia sociale che di altro tipo, opera una distinzione tra questi due livelli. Le strutture analitiche possono essere individuate solo in relazione a specifiche strutture concrete o unità di appartenenza; dopo che si sono distinti i vari sottosistemi di una unità concreta è inevitabile prima o poi prendere in esame le strutture analitiche.

Tale distinzione non crea alcuna difficoltà in altri ambiti scientifici. In biologia ad esempio non si confondono cellule, braccia, gambe e polmoni con la crescita, la locomozione, il metabolismo e la respirazione. Nel primo caso si tratta di strutture concrete, nel secondo di strutture analitiche. Quando non si opera l'opportuna distinzione tra i due livelli si cade nella cosiddetta fallacia della reificazione o

ipostatizzazione. Mentre famiglia e governo possono designare cose diverse, economia e politica non sono che due modi diversi di considerare (aspetti diversi di) una stessa cosa. Le strutture concrete possono avere un orientamento prevalentemente economico o politico, ma non possono essere definite strutture economiche o politiche. Per scopi scientifici famiglie, università e governi non sono considerati insiemi di individui, ma insiemi di schemi operativi in base ai quali agiscono gli individui. Parlare di famiglie, università o governi come se facessero qualcosa significa cadere nella fallacia antropomorfa. Non sono i sistemi sociali ad agire sugli individui, bensì sono gli individui che agiscono su se stessi o gli uni verso gli altri nei termini dei sistemi sociali. Oltre che costituire un errore fondamentale nell'analisi sociale in generale, la fallacia antropomorfa crea notevoli difficoltà quando si tratta di elaborare schemi operativi attuabili di ingegneria sociale e rimedi accettabili ed efficaci. A tale errore contribuisce anche il fatto che nel linguaggio ordinario tendiamo a personificare i sistemi sociali, parlando di essi come se agissero effettivamente.

d) I concetti di eustruttura, eufunzione, dis-struttura e disfunzione

Un sottogruppo di teorie del cambiamento sociale si occupa specificamente dell'adattamento, della conservazione e della estinzione di un determinato sistema. Per motivi sia pratici che teorici i problemi relativi all'adattamento e alla stabilità (o conservazione) dei vari sistemi sociali rivestono un particolare interesse per gli scienziati sociali, che a questo scopo hanno derivato dai concetti generali di struttura e di funzione quelli specifici di eufunzione, disfunzione, eustruttura e dis-struttura. Per eufunzione si intende qualsiasi funzione che favorisca l'adattamento o la conservazione di un dato sistema sociale, a prescindere dal fatto che tale funzione appartenga al sistema in questione o a un altro sistema. Si definisce disfunzione, per contro, ogni funzione che agisca in senso contrario all'adattamento o alla conservazione del sistema. Analogamente si definisce eustruttura una struttura tale che le azioni ad essa conformi favoriscano la conservazione o la continuazione del sistema, mentre si definisce dis-struttura ogni struttura tale che le azioni ad essa conformi contribuiscano alla dissoluzione del sistema. Nessuno di questi concetti implica un qualche criterio di valutazione. A seconda che la conservazione di un determinato sistema sia valutata in modo positivo o negativo, eustrutture ed eufunzioni, disfunzioni e dis-strutture saranno anch'esse considerate positive o negative. L'uso di tali concetti non ha alcuna implicazione valutativa, se non in rapporto ai giudizi di valore espressi sui sistemi cui vengono riferiti. Le due cose - uso di questi concetti e giudizi di valore - sono del tutto indipendenti l'una dall'altra. I tentativi di cosiddetta 'riforma sociale' sono disfunzionali o dis-strutturali per il sistema che si vuole riformare, mentre saranno presumibilmente eufunzionali ed eustrutturali rispetto a quello cui aspirano i riformatori. Chi ha un atteggiamento conservatore nei confronti del sistema esistente sarà ovviamente più interessato alle eufunzioni e alle eustrutture che non alle disfunzioni e alle dis-strutture; in ogni caso è opportuno ribadire che si tratta di concetti in sé neutri, privi di qualsivoglia connotazione valutativa.

e) Strutture macroscopiche e strutture microscopiche

La distinzione tra strutture macroscopiche e strutture microscopiche è intrinsecamente relativa. I due concetti si riferiscono sempre a strutture concrete: quanto più una struttura è inclusiva rispetto a un'altra, tanto più sarà macroscopica rispetto ad essa. In alcuni campi, ad esempio in economia, si attribuisce a tale distinzione il carattere di una linea di discriminazione rigida e fissa, ma in realtà la distinzione tra microstrutture e macrostrutture è puramente convenzionale: è probabile che col progredire delle conoscenze le strutture che prima erano considerate microscopiche si rivelino macroscopiche e viceversa. In passato il livello molecolare era considerato microscopico, mentre oggi è macroscopico rispetto alle particelle atomiche o subatomiche. Nell'analisi sociale in generale il livello microscopico è riferito agli individui, alle loro interazioni e motivazioni in quanto membri di uno o più sistemi sociali. I sistemi di cui gli individui fanno parte invece sono considerati in genere strutture macroscopiche.

3. Concetti sociali fondamentali strettamente legati all'analisi struttural-funzionale dei sistemi sociali

a) Intenzione e/o riconoscimento: strutture e funzioni manifeste, latenti, non intenzionali e riconosciute, intenzionali e non riconosciute

Un altro gruppo di concetti che modificano o specificano quelli generali di struttura e di funzione è orientato all'analisi dei problemi relativi all'intenzionalità e al riconoscimento da parte dei membri di un determinato sistema. Si tratta dei concetti di funzioni e strutture manifeste, latenti, non intenzionali e riconosciute, intenzionali e non riconosciute. La distinzione fra strutture/funzioni manifeste e latenti risale a R.K. Merton. In base alla sua definizione, una struttura o una funzione è manifesta se è intenzionale e riconosciuta dai membri del sistema, è latente se non è né intenzionale né riconosciuta. Una struttura o una funzione può essere inoltre non intenzionale e riconosciuta, oppure intenzionale e non riconosciuta. Ognuno di questi quattro concetti può essere associato a quelli di eufunzione, disfunzione, eustruttura, disstruttura, nonché ai concetti di requisiti e prerequisiti. Ancora una volta tuttavia è opportuno sottolineare che nessuno di essi, da solo o associato agli altri, ha una qualche connotazione normativa, a meno che non siano stati introdotti specifici criteri di valutazione per il sistema in questione. Ciò che è evidentemente disfunzionale per un sistema, agli occhi di un riformatore sociale (ossia di chi giudica in modo negativo lo status quo), è invece eufunzionale per la creazione di un sistema ritenuto migliore; la stessa funzione sarà giudicata in modo negativo da un conservatore.

Pur essendo senz'altro assai più sviluppate nell'uomo che non negli altri animali, l'intenzionalità e la capacità di riconoscimento non sono una prerogativa esclusiva di Homo sapiens. Anche il comportamento di altri animali (e non solo mammiferi: si pensi alle api) può essere analizzato in termini di intenzionalità e di riconoscimento senza cadere nella fallacia teleologica. Ogni tentativo di ingegneria sociale implica in modo più o meno esplicito una qualche combinazione di queste categorie con quelle di eufunzione, disfunzione, eustruttura e dis-struttura. Poiché l'ingegneria sociale costituisce uno degli scopi principali dell'analisi sociale, è importante chiarire il significato e i limiti di tali concetti.

b) Istituzioni, tradizioni e strutture utopiche

Altri due importanti concetti sociali associati all'analisi struttural-funzionale sono quelli di istituzione e di tradizione. Conformemente alle teorie del primo Parsons, una istituzione può essere definita come uno schema comportamentale normativo cui ci si attende in genere che l'individuo si conformi, mentre la mancata conformità ad esso va incontro a sanzioni di vario tipo. Gli schemi, o strutture, normativi sono facilmente individuabili. Si tratta di strutture o schemi che implicano un giudizio di valore (ad esempio la condanna della discriminazione religiosa).

Le istituzioni possono differenziarsi sotto vari aspetti. Uno di questi è quello che potremmo definire l'aspetto della conformità, che riguarda il grado e il livello di conformità 'generalmente atteso'. Le istituzioni possono variare anche sotto il profilo delle sanzioni, ossia per quanto riguarda il tipo e il grado di sanzioni previsti in caso di violazione dell'istituzione in questione. Una istituzione può essere caratterizzata da un grado elevato di conformità (ad esempio la guida a destra) e da un basso livello di sanzioni, ma anche da un elevato livello sia di conformità che di sanzioni, come ad esempio il tabù dell'incesto. Una istituzione può essere inoltre definita cruciale quando costituisce l'istituzionalizzazione di un requisito strutturale di un determinato sistema. Essa sarà più o meno strategica a seconda che sia la forma istituzionalizzata della totalità o di una parte di un requisito strutturale (aspetto sostanziale) e a seconda che lo schema normativo che la definisce possa essere o meno alterato senza distruggere il requisito funzionale in questione (aspetto critico).

Per tradizione si intende un'istituzione che istituzionalizza la perpetuazione di un'altra istituzione. Una certa componente di

tradizionalizzazione caratterizza tutte le istituzioni. Una istituzione è più o meno tradizionale nella misura in cui la sua perpetuazione è istituzionalizzata senza tener conto dei cambiamenti nelle relative implicazioni funzionali, ossia a prescindere dal fatto che esse siano implicazioni eufunzionali o disfunzionali. Le strutture utopiche possono essere definite schemi normativi cui in genere non ci si attende che gli individui si conformino, ma che vengono istituzionalizzati come ideali. Il comandamento 'non dire falsa testimonianza' è spesso uno schema normativo utopico; non è esso in quanto tale a essere istituzionalizzato, ma la norma secondo cui tale imperativo dovrebbe essere rispettato, perlomeno pro forma.

c) Strutture ideali e strutture reali

Un'ulteriore distinzione è quella tra strutture ideali e strutture reali. Una struttura ideale è uno schema cui gli individui pensano di doversi conformare, qualunque sia poi il loro comportamento effettivo. Tutte le istituzioni di conseguenza sono in un certo senso strutture ideali. Le strutture reali sono schemi cui il comportamento degli individui si conforma effettivamente. In merito a questi due tipi di strutture si possono fare le seguenti generalizzazioni: 1) tutti i membri della società distinguono le strutture ideali da quelle reali; tutti sono in grado di distinguere ciò che si dovrebbe fare da ciò che si fa effettivamente; 2) in ogni sistema sociale le strutture reali e quelle ideali non coincidono mai perfettamente; 3) in qualche misura i membri di ogni sistema sociale sono sempre consapevoli del fatto che tale coincidenza perfetta non si verifica; 4) tale consapevolezza crea a volte disagio e tensioni; 5) la mancata coincidenza tra schemi reali e schemi ideali non può mai essere spiegata esclusivamente in termini di ipocrisia; alcuni degli schemi ideali sono sempre reciprocamente incompatibili; 6) alcune possibilità di integrazione sociale sono legate proprio a tale mancata coincidenza tra schemi ideali e schemi reali; 7) gli schemi ideali e quelli reali non possono coincidere perfettamente per due motivi: in primo luogo, ciò richiederebbe che tutti gli attori sociali avessero una conoscenza perfetta e consapevole di tutti gli schemi ideali e reali in ogni possibile circostanza; in secondo luogo, un sistema di questo tipo sarebbe estremamente precario, perché ogni cambiamento richiederebbe un riassetto immediato e totale di tutti gli schemi ideali e reali interdipendenti.

4. Conclusione

I critici dell'analisi struttural-funzionale affermano a volte che l'uso di concetti quali quelli di requisiti e prerequisiti funzionali è invalidato o reso indeterminato dal principio della sostituibilità funzionale. In base a tale principio, una data funzione può essere il risultato di strutture diverse e può essere sostituita da altre funzioni che hanno conseguenze eguali o analoghe per un dato sistema. Ciò è senz'altro vero, ma i problemi connessi con la sostituibilità funzionale nascono dal fatto che spesso è il ricercatore a cambiare inavvertitamente il livello di analisi. La sostituzione funzionale implica un tipo particolare di cambiamento sociale; si tratta nella fattispecie di un cambiamento relativo al livello di generalizzazione al quale il sistema era in precedenza considerato. Così, sebbene sia possibile produrre una data funzione in molti modi differenti, non si può cambiare il modo in cui la si ottiene in rapporto a un determinato sistema senza cambiare il sistema stesso, posto che non vi siano ostacoli a tali cambiamenti.

I vari concetti di struttura e di funzione discussi in precedenza sono utilizzati in modo più o meno esplicito in tutta l'analisi struttural-funzionale. Sebbene i ricercatori che li impiegano non siano liberi da giudizi di valore e sebbene la derivazione di tali concetti possa essere ricondotta a determinati valori di coloro che li hanno elaborati, tuttavia nessuno di essi è intrinsecamente normativo. Allo stesso modo, sebbene nell'impiegare i concetti di struttura e di funzione molti ricadano nell'analogia organicistica, tale analogia non è affatto intrinseca all'uso di tali concetti. Questi possono essere utilizzati per analizzare sistemi sia stabili che instabili. L'analisi struttural-funzionale si occupa tanto delle situazioni statiche quanto del cambiamento: ricorrere ai concetti di struttura e di funzione non significa

affatto attribuire al sistema studiato il carattere della stabilità. Una volta eliminate le ambiguità semantiche dei singoli termini, la fallacia teleologica e gli altri errori menzionati in precedenza, l'analisi struttural-funzionale si rivela semplicemente un metodo di chiarificazione degli elementi che ricorrono in ogni tipo di analisi.

Scienza e società di Gianni Statera

sommario: 1. Le origini del problema. 2. Climi socioculturali e sviluppo scientifico. 3. Capitalismo e scienza. 4. La sociologia della scienza. 5. I paradigmi e le comunità scientifiche. 6. Le nuove sociologie della scienza. 7. La società tecnologica. 8. Scienza, società ed etica. □ Bibliografia.

1. Le origini del problema

Il problema dei rapporti fra conoscenza scientifica, da un lato, e sistemi sociali, mutamento sociale e culturale, dall'altro, si pone fin dal XVII secolo quando, con l'ascesa della borghesia mercantile europea emerge l'istanza di un controllo diretto e integrale sulla natura.

Crolla, con Francis Bacon, ogni residua credenza nell'Unità del Sapere, in quanto garantita dall'Unità della Chiesa quale fonte di norme e prescrizioni conoscitive; si fa netta la convinzione che la tradizione culturale dominante influisca negativamente sullo sforzo dell'uomo di acquisire una piena intelligenza delle leggi naturali, e quindi un maggiore controllo sul mondo esterno. Sono quindi considerate idola, o pregiudizi socioculturali consolidati da una tradizione secolare, le credenze che ostacolano il processo cui tende la conoscenza scientifica e il conseguente sviluppo tecnologico di cui è portatrice l'ascendente borghesia mercantile.

Nel Settecento istanze del genere si rafforzano e, con l'illuminismo, si pongono al centro di ogni sforzo di demistificazione e svelamento dei vincoli che ostacolano lo sviluppo del pensiero scientifico; nell'Ottocento, poi, la forte rivendicazione positivista di un inscindibile nesso fra conoscenza scientifica ed evoluzione della società si orienta sul versante delle tecnologie sociali: non più solo controllo della natura, quindi, ma controllo dell'ordine sociale sia in ciò che va conservato sia in ciò che va cambiato. Accanto alle scienze fisico-naturali, considerate come centrali per lo sviluppo socioeconomico, si affaccia così anche l'esigenza di costruire scienze sociali potenzialmente in grado di dar luogo a tecnologie capaci di orientare e controllare l'ordine e il mutamento.

È evidente, dunque, che il problema del rapporto fra scienza e società si articola fin dalle origini in una duplice dimensione: da un lato si tratta di analizzare l'influenza esercitata da esigenze socioeconomiche e modelli culturali sulle direzioni e le modalità della ricerca scientifica; dall'altro di valutare l'impatto della scienza, e delle sue applicazioni tecnologiche, sul sistema sociale nelle sue diverse articolazioni. Beninteso, le due relazioni indicate non possono essere intese come unidirezionali; tuttavia se è corretto parlare di interrelazioni fra scienza e società, è indispensabile distinguere i due grandi aspetti della questione per cogliere gli orientamenti dominanti nella storia delle concezioni della scienza fino ai giorni nostri.

Schematicamente, si può allora individuare un filone di pensiero che attraversa tutto l'illuminismo, il positivismo e parte del marxismo, e muove dall'assunto che gli sviluppi della ricerca scientifica, anche nelle sue forme apparentemente più 'pure' - o di base -, siano conseguenza di ben definite istanze socioeconomiche; per altro verso, un vastissimo filone di studi, soprattutto a partire dalla fine del

XVII secolo, assume che lo sviluppo scientifico-tecnologico incida profondamente sulle strutture sociali e sui modelli culturali; infine, un filone più recente, che si riallaccia al pensiero di Max Weber (v., 1904-1905) e dello storico della scienza George Sarton (v., 1927-1931), si concentra sulle condizioni sociali, politiche e culturali che rendono possibile l'istituzionalizzazione della scienza come sistema relativamente autonomo, e comunque dotato di peculiari caratteristiche.

I diversi approcci all'analisi del rapporto scienza-società, peraltro, sono inevitabilmente intrecciati fra loro. Non solo: le esigenze di carattere socioeconomico e tecnologico che premono in favore dello sviluppo della ricerca scientifica favoriscono la sua istituzionalizzazione, e quindi contribuiscono al suo ulteriore sviluppo. Peraltro, diverse dinamiche sociali influiscono a loro volta sulle direzioni della scienza, sui modelli di comportamento che si affermano all'interno delle comunità scientifiche, sul parziale trasferimento di questi ad altri settori della vita sociale. Ma l'influenza inversa resta presente e costituisce oggetto privilegiato dei più recenti studi di sociologia della scienza, che in taluni casi sono riusciti a determinare con sufficiente approssimazione il peso esercitato da specifici fattori sociali sugli sviluppi della ricerca scientifica.

Per fare ordine nei molteplici aspetti del rapporto fra scienza e società, è indispensabile trascurare almeno temporaneamente la complessa serie di intrecci fra i diversi termini del problema. Si tratteranno quindi separatamente i seguenti problemi: i contesti socioculturali che influiscono in vario modo sullo sviluppo della scienza e sulla sua conseguente istituzionalizzazione, le influenze sociali strutturali sulla scienza stessa, la scienza come sistema sociale - con le sue norme, le modalità di formazione del consenso e il conflitto -, l'innovazione scientifica, l'impatto degli sviluppi della scienza sui sistemi sociali.

2. Climi socioculturali e sviluppo scientifico

Si può datare alla metà del XVII secolo il riconoscimento sociale pubblico della scienza, accompagnato da un crescente interesse collettivo e da una prima istituzionalizzazione, che si attua in Inghilterra con la fondazione della Royal Society. Aumentano, nella seconda metà del Seicento, gli studiosi attratti dalla ricerca sperimentale; si moltiplicano le occasioni di incontro e di dibattito fra élites colte interessate alle proprietà dei solidi e dei fluidi, alle caratteristiche di vegetali importati da paesi lontani, al moto dei corpi celesti; naturalisti e 'filosofi naturali' dilettanti si cimentano nel metodo sperimentale, discettano su di esso, rivendicano scoperte; infine, estendono senza limitazioni, a differenza che in altri paesi, il loro approccio a problemi di rilevanza pubblica, siano essi sociali, istituzionali, economici, amministrativi.

Ciononostante, l'istituzionalizzazione della scienza, che si tende ad attribuire alla tradizione culturale empirista inglese, non valse a conservare all'Inghilterra una duratura posizione di leadership scientifica. Nel Settecento il predominio in campo scientifico passa alla Francia e la Royal Society è rapidamente surclassata dalla Académie des Sciences, come è attestato da alcuni dati illuminanti: in dieci diversi anni del XVIII secolo non vi fu neppure uno scienziato fra i membri della Royal Society, cui aderivano invece archeologi, storici, archivisti, bibliotecari (v. Stimson, 1948). Alla Académie des Sciences, ben più rigorosa nelle ammissioni, aderivano invece solo scienziati di professione (v. Merz, 1965). Se in Inghilterra la scienza rispecchia un orientamento culturale dominante in consistenti élites intellettuali, in Francia essa si trasforma subito in istituzione tendenzialmente chiusa. Ciò non avvenne per caso. Storici e sociologi della scienza concordano nell'attribuire a caratteristiche specifiche della cultura l'humus originariamente favorevole all'accettazione pubblica, all'istituzionalizzazione e all'estensione in ogni ambito della vita sociale della scienza nell'Inghilterra del Seicento. I principi dell'etica protestante, ponendo l'accento sull'importanza delle 'opere' a maggiore 'gloria di Dio', sull'operosità, l'impegno e il successo come segno di salvezza, sull'utilità sociale delle scoperte della scienza sperimentale, offrono a questa e agli scienziati stessi piena legittimazione (v. Flynn, 1920; v. Tawney, 1926; v. Merton, 1936 e 1938). In Francia, nel XVIII secolo, quello

che Ben-David chiama il "movimento scienziata" è formato da uomini di cultura in generale, e da scienziati dilettanti o semi-dilettanti, cui si affianca un ristretto nucleo di scienziati sperimentali in senso stretto, i quali, appoggiati da un regime assolutistico, acquisiscono il diritto di pubblicare le loro scoperte senza passare il vaglio della censura. Come osserva Ben-David, "il fatto che la scienza avesse l'appoggio di un governo assoluto non ne ridimensionò il valore agli occhi del movimento scienziata. Dopotutto, questo appoggio poteva essere interpretato come una ulteriore prova della inevitabilità del progresso" (v. Ben-David, 1971; tr. it., p. 139).

La Francia prende nettamente il sopravvento sul finire del Settecento, allorché si compie la separazione fra il cosiddetto movimento scienziata, ricco di appassionati dilettanti, e una ristretta comunità scientifico-sperimentale, sempre meno interessata a grandi riflessioni filosofico-scientifiche e sempre più dedita alla sperimentazione nelle forme più limitate e parziali. Proprio la ristrettezza e la parzialità cominciano allora a delinearsi come tratti peculiari della scienza empirica, in quanto contrapposta alla filosofia scientifica. Può apparire contraddittorio che l'originario sviluppo della scienza intesa in senso lato nell'Inghilterra del Seicento sia nettamente sopravanzato, nella seconda metà del secolo successivo, dalla ricerca sperimentale francese, favorita non già da un clima di tolleranza, di ricerca aperta e di dialogo, ma piuttosto da una rigida separazione fra movimento scienziata e scienza istituzionalizzata in senso stretto, dalle generose elargizioni di un regime assoluto e da ben definite esigenze tecnologiche. Ciò contraddice, in particolare, la diffusa concezione storico-sociologica che connette lo sviluppo della scienza all'ordine sociale liberaldemocratico (v. Merton, 1942; v. Needham, 1946; v. Parsons, 1951; v. Barber, 1952), ritenendo sostanzialmente incompatibile l'autoritarismo e il totalitarismo con lo sviluppo della scienza. Ma in realtà, nella Francia assolutista del Settecento fu perseguito con successo un disegno volto ad isolare la scienza dalle altre istituzioni sociali; solo nell'istituzione scienza veniva riconosciuta ai membri accreditati una posizione di elevato privilegio che assicurava, tra l'altro, la possibilità di svolgere una attività intellettuale in piena libertà e sicurezza. Il prezzo di tali privilegi era l'isolamento, la separazione dal movimento scienziata, e, beninteso, la piena dipendenza dai fini della monarchia assoluta in campo economico e militare.

Una situazione per certi aspetti analoga si presenterà due secoli più tardi nell'Unione Sovietica dove lo sviluppo spettacolare della ricerca scientifica, se da un lato è il risultato della posizione di privilegio concessa all'élite degli scienziati, dall'altro lato avviene sotto il rigido controllo del regime totalitario.

Va peraltro segnalato che anche studiosi di orientamento marxista come Joseph Needham riconoscono la stretta connessione fra sviluppo della scienza e ordine sociale liberaldemocratico. Tale nesso sarebbe di natura strutturale - quindi storicamente collegato al capitalismo - ma anche di natura psicologica. "Vi è un rapporto stretto di parentela - scrive Needham - fra la mentalità scientifica e quella democratica. In entrambi i casi vi è uno scetticismo di fondo: quello dello sperimentatore, che si rispecchia nello scetticismo dell'elettore [...]. Esaminare attentamente i dati disponibili, decidere da soli l'obiettivo che si intende perseguire, valutare i fatti da diversi punti di vista, sono caratteristiche tanto dello scienziato che si applica all'indagine della natura, quanto del cittadino democratico che partecipa alla gestione dello Stato [...]. La prassi democratica potrebbe essere definita, in un certo senso, quella di cui la scienza è teoria" (v. Needham, 1946; tr. it. in Statera, 1978, pp. 97-98).

Per altro verso, secondo Needham, la scienza, fondata sulla razionalità, è incompatibile con i richiami irrazionali dell'autoritarismo. E poiché, a suo avviso, il capitalismo ha in sé i germi dell'autoritarismo, esiste una contraddizione strutturale fra lo sviluppo della scienza nei sistemi capitalistici e il contesto sociopolitico nel quale essa si sviluppa.

3. Capitalismo e scienza

Le analisi in chiave marxista dello sviluppo della scienza si imbattono spesso nella contraddizione segnalata da Joseph Needham.

Senonché, la storia delle relazioni fra scienza e società, cui gli studiosi marxisti sono particolarmente attenti, non vede svilupparsi insormontabili controversie fra questi e gli storici della scienza di diverso orientamento. Che infatti l'ordine sociale ed economico capitalistico sia preconditione per la formazione della scienza, per lo sviluppo della ricerca, per il fiorire della creatività scientifica è riconosciuto come dato incontrovertibile. Ciò comporta ovviamente che la scienza sia vista come un prodotto dell'Occidente, della spinta della emergente borghesia a controllare il mondo della natura con strumenti derivanti dall'analisi razionale delle connessioni fra gli eventi naturali, piegandone altresì la dinamica ad esigenze essenzialmente economiche.

Sul versante culturale non marxista prevale spesso l'idea del primato della 'scienza pura' sulla scienza applicata. E tuttavia si fa presto evidente, ad esempio, che la scoperta dei principi della termodinamica ha immediati e dirompenti effetti di natura tecnologica e che, più in generale, ogni scoperta fisica e chimica comporta con straordinaria rapidità lo sviluppo di prodotti economicamente remunerativi - che si tratti di macchine o di composti chimici.

In altre parole, l'idea della scienza come pura istanza conoscitiva - del naturale prima, del sociale poi - si configura prevalentemente come una rivendicazione di autonomia degli scienziati, di peculiari interessi conoscitivi, di libera scelta di oggetti e procedure d'indagine, estranee a condizionamenti diretti e immediati, piuttosto che come una adeguata descrizione del rapporto che storicamente lega scienza e società.

La lettura di ispirazione marxista di tale rapporto appare quindi nel complesso più fondata; e ciò benché, come si è visto con Needham, essa finisca per involgersi in una insuperabile contraddizione: quella che associa lo sviluppo della scienza al sistema capitalistico, alla libertà e alla democrazia, da un lato, e che al capitalismo del secondo dopoguerra ascrive tuttavia caratteri autoritari, illiberali ed antidemocratici, strutturalmente contraddittori con la logica della ricerca scientifica. Come molti altri studiosi di formazione marxista, Needham ritiene di poter uscire da tale contraddizione con la previsione del crollo del sistema e con il vagheggiamento di uno straordinario ulteriore progresso della scienza, resa più libera e dedicata esclusivamente al bene dell'umanità. Ma è fin troppo evidente la debolezza di una via d'uscita di questo genere, che riflette essenzialmente una visione romantico-rivoluzionaria dell'umanesimo scientifico, cioè di quell'orientamento culturale postscientifico che fiorisce in Inghilterra a partire dal primo dopoguerra e che vede fra i suoi maggiori esponenti scienziati-intellettuali come Lancelot Hogben, Hyman Levy, J.D. Bernal, lo stesso Needham.

Elemento di punta di tale umanesimo scientifico è il Movimento per le relazioni sociali della scienza, il quale - attraverso un attento meccanismo di cooptazione di fisici, chimici, biologi, neurologi, tutti riconosciuti nelle rispettive comunità - gioca un ruolo importante nella presa di coscienza dei rischi potenzialmente derivanti dalla scienza. Nato e sviluppatosi anche come reazione al neoscientismo degli anni venti, il Movimento per le relazioni sociali della scienza, in cui militano socialisti fabiani e marxisti, liberali illuminati e radicali, dedica una sistematica attenzione alle conseguenze sociali delle scoperte scientifiche e si pone l'obiettivo di mettere in guardia l'opinione pubblica contro avventure e abusi scientifici. A questa tradizione si ricollegano le grandi manifestazioni di protesta antinucleari alla testa delle quali si pone, negli anni cinquanta, il logico Bertrand Russell.

Per l'umanesimo scientifico inglese non sempre e non necessariamente il progresso scientifico è un bene in sé. La lettura marxista ortodossa, in particolare quella sovietica, è invece tutta proiettata ad esaltare l'inarrestabile progresso economico e sociale che dalle applicazioni delle scoperte scientifiche deriverà, pur con contraddizioni e difficoltà, peraltro agevolmente superabili, entro la cornice del socialismo. Si fa decisa fautrice di questa linea la folta delegazione sovietica, guidata da Bucharin in persona, che prende parte, nel 1931 a Londra, al secondo congresso internazionale di storia della scienza. In quella circostanza, i sovietici gettano lo scompiglio tra gli storici della scienza non solo riproponendo ed enfatizzando l'idea dell'inarrestabile progresso sociale come conseguenza dello sviluppo della scienza in contesti ad essa congeniali, ma anche mostrando, attraverso una memorabile comunicazione di Boris Hessen, come persino l'opera tradizionalmente assunta quale paradigmatica della 'scienza pura' - i Principia mathematica di Isaac Newton

(1687) - sia in realtà frutto di pressioni sociali ed economiche, di bisogni di carattere tecnologico immediatamente funzionali alle esigenze della borghesia mercantile della seconda metà del Seicento."

I Principia di Newton - sostiene Hessen - sono svolti in linguaggio matematico astratto, e invano cercheremmo in essi un'illustrazione dello stesso Newton del legame tra i problemi che egli si pone e risolve, e le esigenze tecniche da cui essi ebbero origine [...].

Nonostante il carattere matematico astratto di esposizione adottato nei Principia, Newton non solo non era uno scolastico separato dalla vita, ma era invece, nel vero senso della parola, al centro dei problemi ed interessi fisici del suo tempo" (v. Hessen, 1931; tr. it. in Statera, 1978, p. 313).

In realtà, dopo un primo libro centrato sulle leggi generali del moto sotto l'influenza di forze centrali, Newton si occupa via via del movimento dei corpi in un mezzo resistente, affrontando e risolvendo problemi fondamentali per la balistica; dei principi essenziali dell'idrostatica e dei corpi galleggianti, preconditione per risolvere problemi connessi alla costruzione di vascelli, canali, pompe e apparecchiature di ventilazione; del movimento dei liquidi e della resistenza di un corpo lanciato, risolvendo problemi idrodinamici fondamentali per il flusso di liquidi attraverso tubi; delle leggi che governano la caduta dei corpi in un mezzo resistente (acqua ed aria), offrendo con ciò ulteriori strumenti alla balistica; del movimento della luna e delle sue anomalie, la cui conoscenza è fondamentale per determinare i tempi e la durata delle maree e, inoltre, per stabilire, fino all'invenzione del cronometro, la longitudine.

Ebbene, non sembra un caso che, nel corso della sua carriera, Newton si sia occupato esattamente di tutti i problemi squisitamente tecnici suggeritigli da Lord Aston nel 1669, come il meccanismo di guida delle navi e i metodi di navigazione, il miglioramento della precisione nel lancio di proiettili e, per converso, quello delle fortificazioni nella difesa, la messa a punto di un calendario più preciso, la trasformazione dei metalli. Insomma, le esigenze della borghesia inglese del XVII secolo, interessata a rendere più rapida e sicura la navigazione, a disporre di strumenti tecnici che facilitassero i commerci e l'espansione dei mercati, sono problemi ben presenti a Newton, che anzi, per Hessen, è in qualche modo una sorta di straordinario artefice di scoperte al servizio della classe sociale emergente dell'Inghilterra del XVII secolo.

La scienza, in questa prospettiva, è un potente strumento di affermazione del sistema capitalistico, dei cui crescenti bisogni tende rapidamente a farsi diretto strumento. Essa è una variabile dipendente dal sistema delle relazioni e delle istanze delle classi dominanti. Il suo peso si fa assai consistente nella misura in cui le scoperte scientifiche generano ricadute tecnologiche funzionali a questa o a quella esigenza socialmente determinata. Il rischio, insito in questa interpretazione, di slittare verso un determinismo estremo e, in ultima analisi, irrealistico è fin troppo evidente. Da un lato l'intimo nesso fra capitalismo e scienza è ampiamente mediato da stili di vita, visioni del mondo, modelli di comportamento emergenti nel Seicento, che trovano nell'adesione a taluni precetti del puritanesimo e del pietismo espressione coerente con le istanze di definiti segmenti sociali; dall'altro, come osserva il sociologo Robert K. Merton, "il fatto che la scienza venga applicata non prova necessariamente che il bisogno abbia significativamente determinato il raggiungimento del risultato. Le funzioni iperboliche furono scoperte due secoli prima che esse avessero alcun significato pratico, e lo studio delle sezioni coniche ebbe una irregolare storia di due millenni prima che esse fossero applicate nella scienza e nella tecnologia" (v. Merton, 1949; tr. it., p. 864). Respingere il determinismo, il quale condurrebbe alla tesi assurda che determinati 'bisogni sociali' possano avere avuto una influenza retroattiva di secoli, conduce inevitabilmente, secondo Merton, ad una sociologia della scienza in cui venga riconosciuto il ruolo svolto in diverse circostanze da fattori culturali e sociali, da bisogni tecnologici, da orientamenti diffusi, e che, nel contempo, sia in grado di dare il giusto peso all'influenza esercitata dalle scoperte scientifiche, e dall'affermarsi della logica dell'indagine scientifica, su sistemi e comportamenti sociali.

4. La sociologia della scienza

"Nei suoi lineamenti più generali - scrive Merton nella prima edizione del suo classico studio, *Teoria e struttura sociale* - l'oggetto della sociologia della scienza è l'interdipendenza dinamica fra la scienza, intesa come un'attività sociale in progresso che dà origine a prodotti culturali e di civiltà, e la circostante struttura sociale" (v. Merton, 1949; tr. it., p. 939). In altre parole, sono le reciproche interazioni fra scienza e società a delineare i confini della disciplina; confini, in realtà, talmente estesi da contenere ambiti più specificamente pertinenti ad altri settori dell'indagine sociologica, dalla sociologia industriale alla sociologia delle professioni. È immediatamente evidente, infatti, che l'analisi dell'impatto della scienza sulle società, nella misura in cui si riferisce anche alle applicazioni tecnologiche, investe aree d'indagine di straordinaria ampiezza sia sul piano sociologico che, ovviamente, sul piano storico.

Non a caso a questa enfatica enunciazione programmatica, Merton e la sua scuola fanno poi seguire un filone di studi e ricerche ben più ristretto. Tale filone si incentra inizialmente sullo sforzo di definire le specificità della scienza come sistema sociale. In altre parole Merton, che accompagna alla prospettiva teorica da cui muove un consistente lavoro di ricerca empirica, individua nella scienza un corpo di norme, valori, modelli di comportamento tali da configurare un peculiare *ethos*, sostanzialmente eteronomo da quello di ogni sistema sociale contemporaneo. L'*ethos* della scienza, come lo vede Merton, si fonderebbe su quattro "imperativi istituzionali", che sarebbero nel contempo "prescrizioni tecniche e morali" (v. Merton, 1949; tr. it., p. 973), e che si definiscono come universalismo, comunismo (*communality*), disinteresse, dubbio sistematico (*organized skepticism*). La ragione della connotazione etica e tecnica insieme di tali imperativi risiede, secondo Merton, nel fatto che ciascuno di essi scaturisce da fondamentali principi metodologici che, peraltro, sono ritenuti 'giusti e buoni' dalla comunità degli scienziati in quanto impiegati in vista dell'accrescimento della conoscenza verificata.

Il primo e fondamentale imperativo che dà corpo all'*ethos* scientifico, l'universalismo, indica che "ogni verità che pretenda di essere tale deve essere, qualunque ne sia la fonte, soggetta a criteri impersonali prestabiliti, in accordo con l'osservazione e con la conoscenza precedentemente confermata. Il rifiuto o l'ammissione di qualunque proposizione nel corpo della conoscenza scientifica non deve dipendere dalle caratteristiche personali o sociali di colui che questa proposizione ha avanzato [...]. L'obiettività - conclude Merton - esclude il particolarismo" (*ibid.*, pp. 973-974). Già questa definizione pone non pochi problemi, anzitutto di carattere epistemologico. È immediatamente evidente da questa citazione di Merton infatti come il suo *ethos* sottintenda una particolare epistemologia (di tipo realista) e, più in generale, una concezione della scienza di carattere fondamentalmente neoilluminista. Di qui l'accusa, più volte indirizzata alla sociologia della scienza mertoniana, di essere "ideologica" e "astorica" (v. Barnes e Dolby, 1970).

Se a questo primo 'imperativo', si aggiungono quello del 'comunismo' (inteso come proprietà comune delle scoperte), del disinteresse e del 'dubbio sistematico', o 'scetticismo organizzato', si ricava nell'insieme il quadro ideale di un mitizzato campus della Nuova Inghilterra, in cui gruppi di intellettuali-scienziati dediti alla conoscenza pura e disinteressata espongono le proprie ipotesi al proprio e all'altrui 'dubbio sistematico', socializzando pressoché quotidianamente ogni loro esperimento, osservazione, ipotesi, abbozzo di teoria. Fra i seguaci di Merton, peraltro, c'è chi si spinge ancora oltre e integra i cosiddetti 'imperativi istituzionali' con norme quali la razionalità, l'utilitarismo - beninteso, in senso pragmatico -, l'individualismo, inteso come enfasi sulla individualità degli scienziati, il "progresso migliorativo" (*ameliorative progress*) (v. Barber, 1952). Con ciò la confusione fra livelli d'analisi (metodologico, epistemologico, psicologico e propriamente sociologico) diventa talmente evidente che lo stesso Merton, consapevole della difficoltà di conciliare il proprio modello teorico con la banale osservazione quotidiana del comportamento degli scienziati, tenta di uscire dalla impasse concedendo che "l'istituzione della scienza, come ogni altra istituzione, comprende potenzialmente dei valori incompatibili" (v. Merton, 1973). La storia della scienza, infatti, così come la vita quotidiana in un laboratorio di ricerca, è

frequentemente segnata da controversie, rivalità, propensioni a non abbandonare le proprie ipotesi teoriche pur di fronte a ripetuti scacchi sperimentali. Così Darwin scriveva amareggiato all'amico Lyell, che lo aveva messo in guardia dal pericolo di essere battuto sul tempo da Wallace nel sistematizzare per iscritto la teoria dell'evoluzione; e poi, avendolo effettivamente Wallace anticipato, un giorno scriveva all'amico riconoscendo l'acutezza delle intuizioni del rivale, il giorno dopo ne lamentava l'incompletezza e l'approssimazione. Planck, da parte sua, ebbe un lungo ed aspro conflitto con Ostwald e Mach prima di veder trionfare la propria teoria atomica, cui i rivali si piegarono alla fine di malagrazia. Tutto ciò è ovviamente in contrasto con i principi ideali dell'ethos della scienza definiti da Merton nei tardi anni quaranta.

Fra il 1950 e la fine degli anni settanta, la sociologia della scienza di derivazione mertoniana si dedica, fra l'altro, al difficile compito di dar conto delle smagliature presenti nel modello dell'ethos della scienza, circoscrivendo comunque il proprio lavoro in un ambito rigidamente intraistituzionale. Sul piano teorico la visione di Merton è completata da Bernard Barber che, nel suo *Science and the social order* (1952), finisce con l'individuare nella democrazia americana il contesto sociopolitico ideale per lo sviluppo della scienza, da Warren Hagstrom (v., 1965), che per primo descrive le strutture normativo-motivazionali delle comunità scientifiche, da Norman Storer (v., 1966), che amplia l'analisi ai diversi livelli che caratterizzerebbero la scienza come vero e proprio sistema sociale.

A differenza di Michael Polanyi, che nel suo *Science, faith and society* (1946), aveva riproposto, esaltandone i tratti, l'ideale della scienza pura e disinteressata, orientata esclusivamente al conoscere, Storer scegliendo intenzionalmente un linguaggio di derivazione economica, sostiene che la scienza può essere considerata come un sistema sociale fra gli altri per via della "relazione fra le norme della scienza e la circolazione della sua merce, o ricompensa originaria" (v. Storer, 1966). Tale relazione implica infatti uno scambio tale per cui la conformità all'ethos comporta ricompense, mentre la violazione di norme del sistema fa scattare sanzioni; il conflitto è così circoscritto e, nel sistema sociale della scienza, è possibile l'esercizio di un forte controllo sociale; peraltro, a differenza di quanto accade nel più ampio sistema sociale, le forme del controllo non privilegierebbero il conformismo, ma eviterebbero la sanzione di forme anche estreme di originalità e creatività; tutto ciò a condizione, beninteso, che alla fase della scoperta segua una fase di razionalizzazione coerente con la logica autogiustificantesi della scienza occidentale. In altre parole, la devianza è ammessa, ed anzi incoraggiata, purché dia risultati accettabili nel contesto della giustificazione, che può seguire anche di anni quello della pura e semplice scoperta.

Il sistema-scienza disegnato da Storer e da Hagstrom ha una sua plausibilità. Non c'è dubbio, infatti, che l'attesa del riconoscimento sia vissuta dai membri di una determinata comunità scientifica come primaria rispetto al proprio impegno di ricerca; è altresì assai forte il timore di essere messi ai margini, o addirittura di essere esclusi, ad opera di quei 'collegi invisibili', come li definisce Diana Crane (v., 1972), che comminano sanzioni e promettono cooptazioni. E tuttavia il rischio di fare della comunità scientifica una sorta di 'repubblica degli scienziati', in cui vigono norme tali da annullare l'impatto di diverse influenze esterne, è troppo alto perché la sociologia della scienza di derivazione mertoniana possa continuare a tenere il campo. Essa è infatti oggetto di aspri attacchi negli anni settanta e ottanta da parte di quella che si definisce 'nuova' sociologia della scienza, che variamente si ispira a La struttura delle rivoluzioni scientifiche di Thomas Kuhn (v., 1962), opera che ha avuto un rilevante impatto sull'epistemologia, sulla metodologia della scienza e sullo stesso approccio sociologico alla scienza. La scuola mertoniana di sociologia della scienza è accusata di idealismo, di astrattezza modellistica, di delimitazione dell'istituzione scienza entro confini ristretti ed immobili, scarsamente permeabili dall'esterno, di incapacità di cogliere le discontinuità nella scienza stessa che, seguendo Kuhn, sono dovute essenzialmente a fattori sociali.

5. I paradigmi e le comunità scientifiche

Lo sviluppo e la specializzazione disciplinare creano da un lato esigenze di codici comunicativi fra diverse comunità scientifiche e, dall'altro, rafforzano i vincoli che legano i membri di tali comunità. Per Merton e i mertoniani la comunità scientifica è sostanzialmente unitaria. Per Thomas Kuhn, che pure pubblica la prima edizione del suo classico studio nella serie di volumetti fondata negli anni quaranta da Otto Neurath, Rudolf Carnap e Charles Morris come *International Encyclopedia of Unified Science*, lo storico, il sociologo della scienza e l'epistemologo si trovano in realtà di fronte a un crescente numero di comunità scientifiche. Ciascuna di esse si definisce perché riconosce un comune paradigma, cioè un quadro di riferimento teorico ad elevato livello d'astrazione, con i propri assiomi, le proprie peculiarità metodologiche, il proprio modo di vedere il segmento di realtà di cui si occupa. In fisica al classico paradigma meccanicistico newtoniano si è storicamente venuto sostituendo, con riguardo all'infinitamente piccolo, quel paradigma che si definisce come meccanica quantistica; nelle scienze naturali l'evoluzionismo ha dovuto sostenere durissimi scontri prima di affermarsi come paradigma, peraltro ancora occasionalmente sfidato da ritorni di fiamma di paradigmi variamente 'creazionisti'; ed è ben noto che in astronomia, prima che venisse meno l'ostracismo sociale al paradigma eliocentrico, furono necessari tempi lunghissimi, segnati da aspri conflitti e da pesanti interventi del potere ecclesiastico che si attribuiva l'ultima parola in tema di conoscenza.

Ci sono dunque paradigmi declinanti e paradigmi emergenti nella scienza: ma il passaggio dai primi ai secondi è spesso conflittuale, dando luogo a quelle che si definiscono 'rivoluzioni scientifiche', fasi storiche, cioè, in cui le comunità si dividono al proprio interno, i diversi gruppi sono in lotta tra loro e cercano sostegno all'esterno dell'istituzione scientifica. Il più delle volte uno dei due paradigmi confliggenti cede, dopo una più o meno lunga resistenza, per la comprovata maggiore capacità del vincitore di dar conto di problemi scientifici insoddisfacentemente risolti entro la cornice teorico-paradigmatica opposta e, quindi, per la convinzione crescente della comunità scientifica circa la sua preferibilità.

Il caso della teoria corpuscolare e di quella ondulatoria della luce è tuttavia un esempio in cui la prevalenza dell'una sull'altra non è conseguenza della scoperta di decisivi elementi a sostegno di una superiorità - per così dire - 'oggettiva' di una struttura paradigmatica. Ciò rinvia al fenomeno della sottodeterminazione delle teorie, vale a dire della loro parziale e indiretta possibilità di conferma empirica. Quanto più cresce il livello di astrazione, poi, cioè quanto più una teoria assume connotazioni di paradigma, tanto minori sono le possibilità che si diano incontrovertibili elementi a sostegno della sua validità. Lo stesso concetto di validità, entro la prospettiva kuhniana, non si applica correttamente all'idea di paradigma. Questo può essere infatti utile, funzionale, più adeguato di un altro, più ricco di capacità esplicative e in grado di configurare un sistema complesso, teoricamente tale da porre ordine, senza lasciare troppe lacune, in un settore disciplinare.

La classica dicotomia introdotta da Kuhn fra periodi di "scienza normale" e "rivoluzioni scientifiche", che tanta fortuna ha avuto tra quanti si sono recentemente occupati delle relazioni fra scienza e società, rinvia solo in parte alla maggiore efficienza del paradigma ascendente rispetto a quello declinante. Nelle fasi cosiddette 'rivoluzionarie' ciò che conta, infatti, è non solo e non tanto una astratta ponderazione dei vantaggi comparativi, quanto piuttosto il delinearsi di un clima d'opinione all'interno delle comunità scientifiche, con tutte le influenze che su di esse variamente esercita il più ampio sistema sociale. Così, la rivoluzione copernicana, che è il massimo esempio di aspra conflittualità fra paradigmi incommensurabili, uno dei quali sempre più manifestamente inadeguato a dar conto dei fenomeni celesti, poté compiersi appieno solo in concomitanza con l'indebolimento delle pretese della Chiesa di Roma di esercitare un monopolio in campo conoscitivo, con il delinearsi di embrioni di borghesia commerciale interessati alla soluzione di problemi tecnici che non potevano neppure essere posti entro il paradigma geocentrico, con il rafforzamento del ruolo degli scienziati, con la conseguente determinazione di una comunità scientifica orientata all'autonomia da prescrizioni, postulati e richiami all'ipse dixit. In

una parola, è il consenso della comunità scientifica a determinare l'accettazione di un paradigma, segnando così il passaggio dall'incertezza della fase rivoluzionaria a un periodo di 'scienza normale'.

Più di recente, il postulato dell'inscindibilità dell'atomo, riferito ad un paradigma meccanicistico, mostrò una resistenza incomparabilmente minore allorché si affacciarono le prime, seppur confuse e contraddittorie, ipotesi di scindibilità dell'atomo stesso. Che il nuovo abbozzo di paradigma fosse strettamente connesso a una serie di precise istanze di carattere economico e militare fu altresì assai rilevante. Ma nel XX secolo le comunità scientifiche sono ormai forti, coese e sufficientemente autonome da poteri esterni, almeno con riguardo ai canoni di accettazione di un nuovo paradigma, per poter sviluppare senza vistosi conflitti le proprie rivoluzioni.

Beninteso, il peso di un potere totalitario può spingere a sviluppare elementi di paradigma scientifico funzionali all'ideologia del regime, come nel caso della cosiddetta 'scienza delle razze' incentivata dal nazismo. Ma non è certo un caso che solo scienziati di non prima grandezza si prestassero, negli anni trenta, a fornire un qualche sostegno alla mitologia razzista del nazionalsocialismo. E ciò mentre la scienza tedesca degli anni trenta e quaranta faceva straordinari progressi nel campo della microfisica, pur nella piena consapevolezza che essi avrebbero potuto avere una immediata ricaduta bellica. Della genetica tedesca del tempo non è rimasta traccia; dalla fisica atomica tedesca degli anni quaranta ha preso le mosse la fisica nucleare contemporanea. Il consenso delle comunità scientifiche non è dunque una mera conseguenza di mode, condizionamenti, pressioni dall'alto e/o dall'esterno; è anche questo, certo. Ma la crescente internazionalizzazione, la comunicazione in tempo reale, la logica del controllo, della pubblicità e ripetibilità di ogni procedura sperimentale escludono la possibilità che nella scienza occidentale si possano trovare nicchie per paradigmi localistici, eccentrici, del tutto minoritari in quanto privi dei requisiti minimi che consentano di considerarli come interessante variabile di confronto, potenziale fonte di integrazione del paradigma dominante o addirittura potenziale paradigma alternativo.

Per altro verso, l'analisi di Kuhn sconvolge la tradizionale concezione cumulativa della scienza, sostenendo che i paradigmi confliggenti sono fra loro incommensurabili. In altre parole, l'idea che la scienza sia un processo di accumulazione di conoscenze in cui ogni scoperta cresce sul corpo della conoscenza complessiva verificata, viene messa da parte a favore di una immagine assai più complessa e articolata, ossia quella di un processo ricco di discontinuità, talvolta dalle dimensioni imprevedibili, tali da rovesciare o sconvolgere il paradigma preesistente. La discontinuità, nella concezione kuhniana, è tale che il paradigma emergente è il più delle volte puramente e semplicemente eteronomo rispetto a quello declinante. Fra i due non sono possibili confronti, perché ciascuno reca con sé una visione del mondo, dei postulati, degli strumenti concettuali non confrontabili. Tycho Brahe e Simplicio osservavano il sorgere del sole come Keplero e Galileo; eppure lo 'vedevano' in modo completamente diverso. Le diverse osservazioni, "cariche di teoria" (v. Hanson, 1958), finiscono col 'costruire' un fatto non commensurabile con quello costruito dalle osservazioni, parimenti cariche di teoria, del paradigma confliggente. Gli scienziati, insomma, possono vivere in mondi differenti. "I sostenitori di paradigmi opposti - scrive Kuhn - praticano i loro affari in mondi differenti. L'uno contiene corpi vincolati che cadono lentamente, l'altro pendoli che ripetono il loro movimento più e più volte. In uno, le soluzioni sono composti, nell'altro sono mescolanze. L'uno è incorporato in una matrice spaziale piatta, l'altro in una curva. Svolgendo la loro attività in mondi differenti, i due gruppi di scienziati vedono cose differenti quando guardano dallo stesso punto nella stessa direzione. Ciò non significa che essi possono vedere qualunque cosa piaccia loro. Entrambi guardano il mondo, e ciò che guardano non cambia. Ma in differenti relazioni tra loro. Questa è la ragione per cui - precisa Kuhn - può accadere che una legge, che neanche se fosse dimostrata riuscirebbe a convincere un gruppo di scienziati, può sembrare intuitivamente ovvia ad un altro gruppo. Proprio perché è un passaggio tra incommensurabili, il passaggio da un paradigma ad uno opposto non può essere realizzato con un passo alla volta, né imposto dalla logica o da un'esperienza neutrale" (v. Kuhn, 1962; tr. it., pp. 181-182).

Questo passo di Kuhn è di importanza centrale per cogliere gran parte dei seri problemi che l'innovativo lavoro dello storico della scienza americano suscita sul piano epistemologico, su quello storico e su quello sociologico. Criticato per l'ambiguità del concetto stesso di paradigma, di cui Margaret Masterman (v., 1970) individua ben 21 diversi significati, per aver dissolto la razionalità scientifica nell'irrazionalità del sociale (v. Popper, 1970; v. Rorty, 1979; v. Leonardi, 1991), per aver gettato le basi di una pericolosa fuoriuscita dalla logica dell'indagine scientifica quale si è venuta delineando come struttura autogiustificantesi nella cultura occidentale, Kuhn precisa la sua posizione in un lungo poscritto alla seconda edizione de *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* affermando con chiarezza di essere convinto della razionalità della scienza, ma, nel contempo, esaltando il ruolo delle influenze sociali sulla prevalenza di questo o quel paradigma, inteso come fattore basilare della scienza stessa.

Almeno una fra le numerose critiche rivoltegli viene però accettata da Kuhn. Dà infatti manifestamente luogo ad un ragionamento circolare asserire che un paradigma è ciò che viene condiviso dai membri di una comunità scientifica, e nello stesso tempo, che una comunità scientifica è composta di individui che condividono un paradigma. "Non tutti i circoli sono viziosi - ammette Kuhn - ma questa è una fonte di reale difficoltà" (v. Kuhn, 1962; tr. it., p. 176). Come superarla? Kuhn, nel poscritto, imbocca decisamente la via sociologica. "Le comunità scientifiche - scrive - possono e dovrebbero essere individuate prima dei paradigmi, analizzando il comportamento dei membri di una data comunità" (ibid.). Sviluppando questa linea d'analisi con riguardo al rapporto fra scienza e società, non solo le direzioni della ricerca, ma anche il modo di vedere il mondo, l'opzione fra paradigmi confliggenti, l'intero processo del conoscere scientificamente risultano fortemente condizionati da quei microsistemi sociali che sono le comunità scientifiche, con le loro idiosincrasie e i loro codici, le quali sono inevitabilmente soggette all'influenza del più ampio sistema sociale.

6. Le nuove sociologie della scienza

Le prospettive indicate nel poscritto de *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* aprono il campo, negli anni settanta e ottanta, a una serie di sociologi comprensibilmente attratti dall'idea che l'assunto della razionalità formale delle scienze cosiddette 'dure' possa essere di fatto messo in discussione, rendendo le stesse variabili dipendenti da fattori socioeconomici e culturali, per ciò stesso non necessariamente razionali. Combinata con il cosiddetto 'anarchismo metodologico' di Paul Feyerabend, la lettura irrazionalistica dell'opera di Kuhn riconduce alle 'forme di vita' o ai 'giochi linguistici' descritti dal tardo Wittgenstein, ovvero a forme estreme di determinismo sociale. Da un lato si sviluppa così un filone d'analisi che muove dall'assunto secondo cui le comunità scientifiche non sono altro che espressioni di una 'forma di vita' che riposa sull'idea di una realtà esterna e oggettiva e su un peculiare 'gioco linguistico' reso possibile esclusivamente dal consenso; dall'altro riprende vigore la lettura marxiana della scienza intesa come 'razionalità tecnologica', piuttosto che scientifica in senso proprio, dipendente dalle istanze e dalla divisione capitalistica del lavoro. Infine, rifacendosi variamente al primo e/o al secondo orientamento, fiorisce un filone di ricerche di 'etnografia scientifica', centrate sullo studio dell'organizzazione del lavoro negli istituti e nei laboratori di ricerca, sulle interrelazioni fra i componenti delle équipes nelle loro vesti formali e nell'informalità del rapporto quotidiano, sul ruolo dei managers della ricerca come guide occulte per le stesse direzioni cognitive assunte da gruppi di scienziati, sui condizionamenti socioeconomici esterni operanti sull'attività dei laboratori. Del primo filone sono significativi esponenti i sociologi Derek Phillips (v., 1976) e David Bloor (v., 1976). Per Phillips la scienza è una forma di vita che esige consenso; ed è solo il consenso della comunità scientifica a determinare l'accettazione di teorie e paradigmi, al punto che ciò che si dice epistemologia finisce col risolversi nella nuova sociologia della conoscenza scientifica. Per Bloor, è indispensabile accettare il cosiddetto 'programma forte' della sociologia della conoscenza scientifica, che, insieme, ingloba l'epistemologia, proclama un assoluto *laissez faire* metodologico e, soprattutto, dichiara la propria neutralità riguardo alla dicotomia

vero-falso. Quelle scientifiche, infatti, sono a suo avviso 'credenze' come tante altre - magiche, religiose, di senso comune -, tutte componenti di diverse forme di vita.

Estremismi di questo genere portano puramente e semplicemente fuori dalla scienza, pur ammettendo con un altro seguace del tardo Wittgenstein, il sociologo inglese Anthony Giddens, che la scienza occidentale sia sostanzialmente autofondante. Altro però è affermare, come fa Giddens, che non c'è alcun modo plausibile "di giustificare un rinvio alla razionalità scientifica anziché, per esempio, alla stregoneria Azande, se non partendo da premesse e valori presupposti dalla scienza stessa" (v. Giddens, 1976; tr. it., p. 198), e altro è suggerire che da tali "premesse e valori" si possa in ultima analisi prescindere in termini logico-metodologici, stante l'irrazionalità indotta frequentemente dal contesto sociale.

In realtà, Bloor, sottoposto a numerose critiche, rettifica parzialmente il tiro nel Poscritto all'ultima edizione (1991²) del suo *Knowledge and social imagery*, concedendo che non sempre e non necessariamente le vicende della storia della scienza possono essere concepite come dipendenti da particolari fattori sociali. Resta tuttavia il fatto che il cosiddetto 'programma forte' è intrinsecamente debole per la sua reiterata opzione tardowittgensteiniana e per la sostanziale negazione delle peculiarità (in termini di pubblicità, ripetibilità, controllabilità delle procedure) della scienza.

Meno debole, ma parimenti astratto nelle sue assunzioni, è il filone neomarxista, di cui sono significativi esponenti, fra gli altri, il fisico italiano Marcello Cini e i suoi allievi, e che ha avuto particolare fortuna nell'Inghilterra degli anni settanta. La scuola di Cini, ad esempio, tenta di dimostrare come il meccanicismo di Boltzmann fosse sconfitto dal 'possibilismo' di Max Planck perché ciò che la società tedesca del tempo chiedeva alla scienza era non già una 'concezione del mondo', quale quella suggerita da Boltzmann, ma la "formazione di aree di ricerca abbastanza autonome da poter essere dimostrate da costrutti anche parziali, purché fecondi di sviluppo" (v. Ciccotti e Donini, 1976). Analizzando situazioni più recenti di relazioni fra strutture sociali e scienza, poi, Hilary e Steven Rose (v., 1969) hanno cercato di mostrare come l'establishment britannico abbia operato determinate scelte, ad esempio, a danno della ricerca sulla medicina preventiva e a favore di settori dalla prevedibile ricaduta tecnologica nel breve periodo e con scopi di profitto, con ciò sterilizzando per un lungo periodo la biologia più avanzata. Tutto ciò è sicuramente plausibile; per un verso però è piuttosto scontato, per l'altro non comporta, come sarebbe auspicabile, concreti lavori di ricerca sociologica sul campo che confermino e approfondiscano i modi e le forme in cui definite istanze socioeconomiche influenzano le direzioni e le strutture cognitive della ricerca scientifica; assunti, questi, della 'nuova' sociologia della conoscenza scientifica.

Quanto al terzo filone, quello della cosiddetta 'etnografia scientifica', che si dedica allo studio delle interazioni fra singoli scienziati nei laboratori e agli 'artifici retorici' che producono consenso sociale nei gruppi di ricerca, non sembra che il settore sia molto promettente per affrontare i grandi temi posti fin dall'origine dalla sociologia della conoscenza scientifica. Esso si pone piuttosto come la versione micro del filone ormai predominante nella sociologia della scienza classica, sempre più orientato all'analisi organizzativa delle istituzioni scientifiche, che poco o nulla ha a che vedere con l'originario programma di Merton e, in definitiva, dello stesso Kuhn (v. Kornhauser, 1962; v. Schwartz, 1971). Produttività della ricerca, funzionalità organizzativa delle istituzioni, tecniche di incentivazione degli scienziati, modalità di traduzione in termini scientifici di bisogni sociali, influenze sulle politiche della ricerca: sono questi gli oggetti principali d'indagine della sociologia della scienza contemporanea. Messo tra parentesi il modello mertoniano di una ideale comunità scientifica accomunata da un peculiare ethos costituito da norme morali che sono anche prescrizioni metodologiche, l'analisi del complesso rapporto fra scienza e società si laicizza, accoglie talune indicazioni di Kuhn, ma in definitiva si riduce ad un capitolo, pur importante, delle discipline organizzativistiche rinunciando pressoché completamente a studiare l'impatto della scienza sulla società e soprattutto lasciando ai paraepistemologi della 'nuova' sociologia della scienza la problematica delle relazioni fra variabili sociali e strutture cognitive.

7. La società tecnologica

L'impatto della scienza sulla società è un tema che può essere affrontato in termini generici, come frequentemente accade, ovvero in termini di indagine specifica e ben delimitata con specifico riferimento alle ricadute tecnologiche della ricerca scientifica.

Fra quanti si interrogano sul piano astratto circa l'impatto della scienza sulla società non mancano gli 'apocalittici': quei teorici, cioè, che rifacendosi variamente al Marx rousseauiano e a Freud, e subendo suggestioni tardoromantiche, individuano nel perverso intreccio di sviluppo scientifico-tecnologico, industrializzazione avanzata e capitalismo trionfante un esplosivo prodotto del XX secolo. La Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse), a partire dagli anni trenta, sviluppa un pauroso affresco delle società contemporanee, denunciandone l'ineluttabile massificazione come conseguenza del crescente controllo sociale esercitato tramite la razionalità formale, i mass media, la divisione del lavoro. L'ultimo epigono della Scuola di Francoforte, Jürgen Habermas, descrive poi con distacco i tratti di una fredda ratio tecnologica cui le società avanzate sono costitutivamente informate in ogni aspetto della loro vita (v. Habermas, 1973).

La cosiddetta 'teoria critica della società' di origine francofortese trova una straordinaria eco di massa fra il 1968 e la prima metà degli anni settanta, in coincidenza con l'esplosione della protesta studentesca soprattutto in Europa. Vengono allora messi sotto accusa 'la scienza borghese' nel suo complesso, in quanto tenderebbe a imporre forme di presunta razionalità; la tirannia di una tecnologia che si farebbe sempre più fine, e non strumento; la dilagante pressione consumistica, esaltata dalla manipolazione determinata dalla televisione; la crescente 'unidimensionalità' dell'individuo massificato.

L'impatto della scienza e della tecnologia sulla società, in questa visione teorico-ideologica, è semplicemente devastante. Hanno pertanto buon gioco i teorici cosiddetti 'integrati' della società tecnologica di massa nel mostrare come mai prima d'ora, nella storia dell'umanità, si sia data una così ampia ed estesa partecipazione dei cittadini; come la società preindustriale fosse società di ristrette élites rispetto alle quali masse sterminate di popolazione nascevano, vivevano e morivano, spesso di epidemie, permanentemente situate alla estrema periferia, in realtà tagliate fuori dal sistema; come i ritrovati medico-biologici abbiano vinto molte malattie che da secoli mietevano centinaia di migliaia di vittime all'anno e le ricadute tecnologiche della ricerca scientifica abbiano umanizzato progressivamente il lavoro favorendo, a partire dagli anni sessanta, il diffondersi della cultura del loisir; come, infine, la stessa televisione produca la riduzione delle distanze, una crescente informazione e una potenziale partecipazione socioculturale (v. Shils, 1960; v. Bell, 1962; v. McLuhan, 1964; v. Alberoni, 1967; v. Statera, 1973).

Dalle teorie cosiddette 'integrate', secondo la fortunata definizione di Umberto Eco (v., 1964) della società di massa, fondata sulla scienza e la tecnologia, derivano, a partire dalla fine degli anni sessanta, le teorie della società postindustriale (v. Touraine, 1969; v. Dahrendorf, 1953) e poi, a partire dai tardi anni ottanta, quelle cosiddette della società postmoderna. Nel primo caso si pone l'accento sul declino dell'industria come luogo principe di emissione di idee, valori, norme e come area privilegiata del conflitto sociale, a fronte della crescita di un terziario avanzato ipertecnologico che informa in modo crescente la cultura dominante nelle società avanzate; nel secondo caso si sottolinea l'irrompere sulla scena delle società avanzate di bisogni postmaterialistici, a seguito dell'emancipazione dalla dannazione dei lavori più pesanti, favorita dai più recenti ritrovati della tecnologia.

Beninteso, l'impatto della scienza e della tecnologia sui paesi del Terzo e del Quarto Mondo resta assai modesto. Se si esclude infatti la drastica riduzione della mortalità infantile, resa possibile dal progredire della scienza medica e dal diffondersi di pratiche da essa conseguenti, il Terzo e il Quarto Mondo restano lande desolate dove i progressi sociali dovuti alla tecnologia non penetrano se non in misura minima. Per altro verso, il calo della mortalità infantile e l'accrescersi della speranza di vita fanno aumentare a dismisura la

popolazione di paesi come l'India, l'Indonesia, la totalità dei paesi islamici, con gravi conseguenze in termini di sovrappopolazione, carenza di risorse alimentari, di lavoro, di sviluppo socioeconomico. Peraltro, la Cina e l'India, che sono fra i paesi con il più basso reddito pro capite, dispongono di armi nucleari; in questi paesi, come in Pakistan, si trovano fisici nucleari di primissimo piano; ma la ricerca funzionale all'accrescimento delle risorse alimentari resta arretrata, disponendo di investimenti relativamente modesti e comunque insufficienti a fronteggiare l'emergenza. In altre parole, le direzioni della ricerca scientifica possono non essere - e spesso non sono - quelle più utili al benessere della collettività, sicché è improprio affermare che comunque la scienza ha un impatto positivo su tutti i sistemi sociali, inclusi quelli marginali. Ma questo non è altro che il tradizionale problema degli usi della scienza, delle scelte per gli investimenti, delle direzioni della ricerca: un problema, cioè, squisitamente socioeconomico e politico.

Il secondo filone, essenzialmente empirico, di studi sugli effetti sociali della tecnologia, è quello che rientra sotto la generale etichetta della valutazione dell'impatto. Si va, in questo ambito, dagli studi di carattere socioantropologico relativi alle conseguenze dell'attuazione di un programma tecnologicamente avanzato in aree rurali del Terzo Mondo fino alle analisi sui potenziali effetti socioculturali della localizzazione di installazioni militari, grandi raffinerie, stabilimenti industriali. Sottostante a questo filone di ricerche applicate per le decisioni socioeconomiche è un orientamento prevalente a concepire la tecnologia, oltre che la scienza, non semplicemente come insieme di strategie razionali di controllo sulla natura ma, più articolatamente, come fattore influente sui, e condizionato dai, contesti sociali. In termini teorici ciò si sintetizza nell'affermazione che la tecnologia includerebbe una consistente dimensione sociale, accompagnata da una dimensione simbolica e, ovviamente, da una dimensione materiale (v. MacKenzie e Wajcman, 1985; v. Pfaffenberger, 1988).

In realtà, la gran parte delle indagini sull'impatto sociale della tecnologia rivela anzitutto che le caratteristiche proprie di un determinato sistema sociale tendono ad influenzare la scelta di questo o quell'apparato tecnologico, in relazione ai modelli culturali prevalenti, alla stratificazione sociale, ai modi di produzione del reddito e al loro peso relativo; per altro verso, gli stessi studi mostrano come l'adozione di identiche tecnologie può avere effetti diversi in sistemi sociali diversi. Le ricerche sul campo vertono soprattutto sulle conseguenze socioculturali dell'attuazione di programmi tecnologicamente avanzati in aree rurali del Terzo e del Quarto Mondo. La costruzione di una installazione tecnologicamente avanzata, oppure il trasferimento di una tecnologia, può porre certamente dei problemi tecnici e logistici, ma il successo dell'operazione dipende nella maggioranza dei casi dalla costruzione di una rete di alleanze sociali ed economiche tali da favorire l'accettazione del manufatto e da renderne socialmente accettabili gli eventuali costi. Peraltro, anche il semplice 'trasferimento' di una tecnologia mette in moto dei meccanismi che coinvolgono le capacità di un gruppo, o di una società, di acquisire 'nuove tecnologie'. Tale capacità è tuttavia connessa alla 'natura' delle tecniche trasferite. In questo senso, si può individuare una tipologia di oggetti tecnologici che distingue quelli in grado di produrre rapporti sociali - oppure di lacerare vecchie relazioni - da quelli che riflettono i rapporti sociali; nel primo caso, come è facile intuire, sono collocabili quegli oggetti tecnologici connessi ai cicli produttivi e/o di acquisizione, mentre nel secondo caso sono da inserire gli oggetti in qualche modo implicati nei processi di consumo.

Studi e analisi del genere, sempre più diffusi e ormai obbligatori per legge anche in Italia, sono spesso condotti da équipes integrate di economisti, sociologi, urbanisti, antropologi. Pur nella loro ancora limitata specificità tecnico-metodologica, essi sono di grande utilità per formulare previsioni e per consentire una valutazione dei costi e dei benefici sociali dell'innovazione tecnologica. Sotto questo aspetto, si tratta certamente del settore d'indagine, relativo, sia pure indirettamente, al rapporto fra scienza e società, che presenta le maggiori potenzialità di sviluppo, la maggiore concretezza e operatività.

8. Scienza, società ed etica

Accanto al nodo cruciale dell'impatto sociale della tecnologia, una grande attenzione ricevono, in questi ultimi anni, le questioni propriamente etiche connesse ai più recenti sviluppi di taluni settori scientifici, in particolare la biogenetica con le conseguenti applicazioni di cosiddetta 'ingegneria genetica'. Ora, che il rapporto fra scienza e società abbia storicamente implicato una dimensione etica è evidente, se solo si considera come per secoli le direzioni della ricerca siano state sottoposte al vaglio di autorità morali esterne. Fino al tardo Medioevo, la violazione del principio dell'*ipse dixit* nelle controversie filosofico-scientifiche sollevava non di rado problemi che non è eccessivo definire di carattere morale tra i 'filosofi della natura'; qualsivoglia teoria non pienamente congruente con le 'verità' dichiarate tali dalla Chiesa, la violazione di principi di conoscenza sanciti come veri in funzione della difesa di un potere che si qualificava come assoluto con riguardo ai costumi, alla conoscenza, ai canoni della ricerca del bello assumevano connotazioni eticamente negative, e non è affatto da escludersi che anche i primi scienziati che entrarono in collisione con le verità asseverate dal potere ecclesiastico potessero essere oggetto di crisi di coscienza entro un contesto sociale dominato dall'identificazione tra potere religioso, etica e conoscenza.

Il superamento della connessione fra scienza e fede religiosa, che si acquisisce in Occidente nell'età contemporanea, sembrerebbe dover rendere obsoleto il problema della relazione fra scienza ed etica quale si è storicamente posto nelle società culturalmente influenzate dal cristianesimo. Ma per un verso in queste società è cresciuta, particolarmente nelle comunità scientifiche, una sensibilità etica essenzialmente laica che impone all'attenzione degli scienziati e, più in generale, dell'opinione pubblica, grandi questioni morali direttamente derivanti dalla vertiginosa accelerazione delle scoperte scientifiche e dalla ancor più rapida traduzione di esse in ritrovati tecnologici; per altro verso, anche a prescindere dalla mediazione dell'autorità religiosa, le aree centrali dei sistemi sociali non possono, soprattutto nel XX secolo, non interrogarsi sulle possibili conseguenze di determinate tecnologie con riguardo al futuro dei sistemi e della civiltà stessa. Ciò configura una dimensione di etica sociale che porta, fra l'altro, alla formalizzazione della condanna dei gas tossici per uso bellico, a tormentate discussioni sulla liceità, per il futuro stesso dell'umanità, delle applicazioni della fisica nucleare (inizialmente per usi bellici, poi anche per usi civili), infine alla diffusa preoccupazione per le conseguenze della genetica contemporanea.

Di fatto, i nodi della cosiddetta bioetica riguardano insieme la persona individuale e i sistemi sociali nella loro globalità. Inseminare artificialmente una ultrasessantenne desiderosa di avere un figlio può soddisfare un egoistico bisogno individuale, ma può dar luogo, ove la prassi si diffondesse, a ovvi problemi sociali di consistente portata connessi ad ipotetiche schiere di orfani ventenni. Analogamente, clonare individui - a prescindere dalle incognite biologiche che pratiche del genere potrebbero riservare - è intuitivamente una potenziale fonte di sconvolgimento sociale. Poiché di fatto sono già disponibili o a portata di mano tecnologie di intervento sul DNA, sulla fecondazione variamente assistita a prescindere dalle capacità riproduttive naturali della donna, nonché tecnologie di clonazione su ogni tipo di animale e tecniche di ibernazione, è comprensibile la preoccupazione non solo per l'incontrollata violazione di elementari principi etici relativi alla persona umana, ma anche e soprattutto il timore che gli sviluppi scientifico-tecnici in questo settore possano sottrarsi al controllo sociale per la stessa rapidità ed imprevedibilità delle loro conseguenze razionalmente determinabili. Di qui il rischio che il Moloch scientifico-tecnologico possa compiere, magari inconsapevolmente, inarrestabili fughe in avanti tali da sconvolgere norme culturali accettate e consolidate, modelli di relazioni sociali, assetti complessivi dei sistemi sociali avanzati.

Insomma, le teorie formulate in termini astratti da studiosi come Jürgen Habermas circa la crescente indipendenza del tecnologico dal sociale rischiano di farsi paurosamente concrete, complice anche il ritardo di quasi tutti gli Stati nel legiferare in modo sufficientemente chiaro al riguardo. Peraltro, il rischio, pur da non sottovalutare, è ridimensionato dalla tendenza storico-sociale che

vede nelle istanze sociali la variabile usualmente influente sulle direzioni della ricerca e soprattutto sulle conseguenti tecnologie. E mentre è possibile che si determinino parametri economici di convenienza per la clonazione delle mucche da latte, piuttosto che in favore della riproduzione naturale, è difficile ipotizzare che si crei una forte pressione sociale in favore della clonazione degli esseri umani, che è evidentemente la prospettiva eticamente più sconvolgente.

In ogni caso, ad una regolamentazione degli stessi esperimenti genetici che l'attuale coscienza morale dell'opinione pubblica è in condizione di accettare, lavorano attivamente teams specializzati in tutti i paesi avanzati. Restano molti interrogativi: ad esempio se sia opportuno porre limiti invalicabili alla sperimentazione prima di sapere se essa, ad esempio, possa dar luogo a tecniche di manipolazione genetica in grado di prevenire gravi malattie ereditarie, oppure se effettivamente la scienza sia arrivata ad un punto in cui le possibilità di controllo, almeno preventivo, si fanno sempre più labili. In realtà, è discutibile che, salvo casi di estrema devianza, sugli esperimenti scientifici sia logicamente, moralmente e socialmente legittimo esercitare forme di controllo preventivo. Ma che l'accettazione o il rifiuto di una direzione sperimentale piuttosto che di un'altra siano materia di controllo sociale, da parte delle comunità scientifiche in primo luogo, del comune sentire poi, è una tendenza che la storia della scienza recente - sia pure con aberranti eccezioni durante il periodo nazista - conferma in misura sufficientemente consistente.

Ciò non basta a rassicurare del tutto, perché possono sempre esistere dei Mengele esclusi dal circuito delle comunità scientifiche. Ma è sufficiente quantomeno a contenere l'angoscioso timore che taluni settori della scienza contemporanea siano in condizione di ergere mura tali da renderle potenziali istituzioni chiuse, incontrollabili, esenti da quei complessi condizionamenti sociali che in qualche caso possono favorire sviluppi eticamente discutibili ma che, in generale, contribuiscono - per la responsabilità delle comunità scientifiche e per la crescente sensibilità dell'opinione pubblica - ad evitare che si imbocchino vie eticamente non congruenti con il sentire diffuso.

(V. anche Epistemologia delle scienze sociali; Etica; Innovazioni tecnologiche e organizzative; Sapere; Tecnica e tecnologia).

Psicologia

Psicologia sociale

di Willem Doise

sommario: 1. Introduzione. 2. Riferimenti storici: a) la psicologia della socializzazione: l'opera pionieristica di Carlo Cattaneo; b) la psicologia sociale dello sviluppo; c) dagli atteggiamenti alle rappresentazioni sociali. 3. L'approccio sperimentale: a) i livelli di analisi; b) lo studio dell'influenza sociale; c) l'evoluzione di alcuni paradigmi classici. 4. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

La psicologia sociale può essere definita come la scienza che ricollega l'analisi dei processi psichici negli individui con l'analisi delle dinamiche sociali a cui questi partecipano: essa studia cioè il modo in cui le esperienze psicologiche sono interconnesse con l'ambiente sociale. Nella prima parte del presente articolo, destinata a fissare alcuni punti di riferimento storici, mostreremo brevemente come questo genere di articolazione sia stato descritto con chiarezza, prima ancora che nascesse una psicologia sociale scientifica, da Carlo Cattaneo. Illustreremo poi, mediante esempi tratti dalla psicologia sociale dello sviluppo e da quella degli atteggiamenti, come il problema di questa articolazione abbia orientato fin dall'inizio alcuni indirizzi di ricerca che sono tuttora importanti e che continuano a evolversi nell'ambito della psicologia sociale contemporanea. Nella seconda parte analizzeremo l'approccio sperimentale, oggi prevalente, e soprattutto mostreremo come sia possibile arricchirlo articolando tra loro più livelli di analisi. Esempi di tale articolazione saranno tratti dagli studi sull'influenza sociale, sulla dissonanza cognitiva, sull'attribuzione e sulla categorizzazione. Come conclusione, sosteneremo la validità di un orientamento teorico eclettico.

2. Riferimenti storici

a) La psicologia della socializzazione: l'opera pionieristica di Carlo Cattaneo

Cattaneo può essere considerato un pioniere che ha aperto una via di collegamento tra filosofia e psicologia. Le cinque lezioni di psicologia da lui tenute tra il 1859 e il 1866 al Regio istituto lombardo di scienze, lettere e arti sono interessanti sotto vari aspetti. Egli mette in rilievo, con molto anticipo sui tempi, la natura fondamentalmente socioculturale della psicologia individuale, e in una lezione descrive più in particolare un processo in cui si manifesta l'articolazione tra l'individuale e il socioculturale. Si tratta di una nuova formulazione psicosociale del concetto filosofico di antitesi: il titolo della lezione, tenuta nel 1863 e pubblicata l'anno seguente, è appunto Dell'antitesi come metodo di psicologia sociale.

Cattaneo definisce la psicologia sociale come una "psicologia delle menti associate". Confutando il concetto di idea innata, egli afferma che "tutte le più alte prove della scienza e della virtù si svolgono negli accordi e disaccordi degli uomini posti tra loro in intima relazione", e assegna alla psicologia sociale il vasto compito di indagare "per quali altri modi, oltre al linguaggio, le menti associate nelle famiglie, nelle classi, nei popoli, nel genere umano, potessero collaborare alla commune intelligenza, ovvero contrariarla; e come venissero ad operare con metodi ed effetti che sarebbero impossibili alle menti solitarie" (v. Cattaneo, 1864, p. 264).

Il principale meccanismo che Cattaneo vede agire nell'elaborazione collettiva di nuove idee è l'antitesi o il

conflitto: "Ed ora [...] tratterò in breve la reciproca azione che hanno più menti, poste fra loro in antitesi, attuate cioè da contrarie idee". Ciò che caratterizza una nuova idea "è ch'ella nasce dal conflitto di più menti, e che fra le menti concordi, o in una mente solitaria, non sarebbe nata" (ibid., p. 265).

Cattaneo spiega che "un individuo solo può ben oscillare debolmente nel dubbio fra due idee non ancora ben certe; ma perciò appunto il conflitto vitale non può esser mai così risoluto e potente come quando si scontrano due individui, due sette, due popoli, mossi da contrarie persuasioni, da vanaglorie, da offese, da odii che un uomo non può mai concepire contro se stesso. Poiché le antitesi entrano spesso nell'intelletto quasi di furto, ispirate dagli interessi e dalle passioni". Il solo fatto che qualcuno proponga un'idea suscita già delle opposizioni; e anche se il conflitto deve spesso ritenersi emotivo, esso implica ugualmente delle coordinazioni cognitive: "Ogni obiezione comanda una risposta; ogni ragionamento comanda un ragionamento logicamente correlativo, che stringe in amplesso inseparabile le opposte idee. I ragionatori, al cospetto della passione, sono combattenti; al cospetto dell'idea, sono fabbri che martellano uno stesso ferro; sono ciechi strumenti di un'opera commune. Ogni nuovo sforzo aggiunge un anello alla catena che trascina ambe le parti nel vortice della verità" (ibid., p. 268).

Anche lo sviluppo delle idee dei 'grandi' come Cartesio, Locke e Kant è avvenuto tra aspre opposizioni: "E se ognuno di essi fosse vissuto qualche anno ancora, avrebb'egli potuto porsi in guerra contro se stesso? condannar come un sogno l'idea che aveva per tanti anni contemplata? spezzar la lapide del suo sepolcro? No: a quell'opera di nemico era necessario un altro intelletto, un'altra volontà, un'altra vita. È perciò che i grandi pensatori, i quali ruppero il circolo della tradizione e fecero fare all'idea un gran viaggio, si mostrano quasi sempre accinti con tutte le forze loro come ad un'impresa di guerra. Solamente dopo il corso di più generazioni scientifiche, i posteri s'avvedono come ognuno di quei pensatori avesse studiato da un nuovo aspetto un medesimo problema; che quella catena d'antitesi era una serie di analisi parziali; che le diverse scuole, senza volerlo e senza saperlo, si erano divise le parti dell'analisi commune, tutte aspirando a conquistare d'un primo abbraccio il circuito della sintesi universale" (ibid., p. 269).

Beninteso, queste riflessioni sul ruolo del conflitto nell'elaborazione delle idee sono state proposte inizialmente per spiegare il loro sviluppo storico; ma i processi interindividuali descritti sono anche costitutivi dello sviluppo cognitivo individuale. Essi sono indicati oggi col nome di conflitto socio-cognitivo.

b) La psicologia sociale dello sviluppo

Baldwin. - Simile alla proposta di psicologia socioculturale avanzata da Cattaneo è quella di James M. Baldwin, che tende a superare la speculazione filosofica integrando lo studio dello sviluppo individuale in un'analisi psicosociale.

Nella sua *History of psychology* (1913) Baldwin fa risalire ai grandi filosofi idealisti (Fichte, Schelling, Hegel) le nozioni fondamentali della psicologia funzionalista: la cognizione, la volizione, l'affettività. Egli, però, rifiuta la concezione hegeliana della conoscenza: dal momento che essa spiega lo sviluppo del pensiero con leggi immanenti ad esso, ogni spiegazione diventa plausibile. "Una volta ammesso che, qualunque cosa accada, il pensiero si realizza mediante una legge dialettica interna sui generis, può accadere qualsiasi cosa!" (v. Baldwin, 1913, p. 42). Per evitare queste difficoltà, il precursore della psicologia genetica è ricorso appunto alla psicologia sociale: "Nello sviluppo dell'individuo l'idea di un Sé personale separato è un risultato tardivo della riflessione. I primi stadi del pensiero dualistico sono interamente sociali. Il dualismo mente-corpo è un'astrazione in entrambi i suoi termini: 'mente' significa una pluralità di menti, e 'corpo' una pluralità di corpi. Il Sé è originariamente collettivo, non individuale. Il bambino inizialmente concepisce il Sé come un termine di una situazione sociale, come parte di un tutto più vasto. Se così è, la scienza della mente dev'essere una scienza in cui il concetto di vita mentale individuale isolata è usato come un'astrazione logica, come uno strumento metodologico, e non come una realtà di analisi e di spiegazione. La psicologia dovrà essere una scienza il cui contenuto è, per così dire, sociale piuttosto che individuale" (ibid., p. 35). Queste idee riappariranno più volte, ovviamente rielaborate, nella storia della psicologia dello sviluppo: ad esempio nella teoria di Vygotskij (v., 1934) dell'"interiorizzazione del linguaggio" e del duplice manifestarsi - prima sociale e poi individuale - dei processi psichici superiori, o nel tentativo di Mead (v., 1934) di ricercare nella conversazione gestuale la genesi del pensiero simbolico.

La psicologia sociale di Baldwin è una psicologia socioculturale: "La società in cui il bambino è nato non va dunque concepita come un semplice aggregato di individui biologici. Essa è piuttosto un insieme di prodotti mentali, una rete consolidata di relazioni psichiche, per mezzo della quale la nuova persona viene plasmata fino a raggiungere la maturità. L'individuo entra in questa rete come una nuova cellula del tessuto sociale, seguendone il movimento, manifestandone la natura e contribuendo alla sua crescita. Si tratta letteralmente di un tessuto, di natura psicologica, nel cui sviluppo il nuovo individuo si differenzia. Egli non vi entra come individuo: al contrario, è tale solo quando ne esce, attraverso un processo - per rimanere nell'analogia fisiologica - di 'gemmazione' o di 'divisione cellulare'. La società è un insieme di stati e di valori mentali e morali che si perpetua negli individui; nel Sé personale il sociale si individualizza" (v. Baldwin, 1913, pp. 107 ss.). Con le sue ricerche empiriche Baldwin (v., 1896) ha contribuito allo studio di questa individualizzazione del sociale. Gran parte della sua opera consiste nella descrizione e nell'illustrazione sperimentale di varie forme di suggestione e di imitazione, che egli considera come meccanismi specifici di fissazione di abitudini e di adattamento all'ambiente, nel quadro generale di una teoria dell'evoluzione. Egli dedica ampio spazio a un gran numero di osservazioni su varie forme di imitazione, di suggestione, di abitudine e di adattamento, mediante le quali il

bambino s'inserisce in una tradizione culturale, perpetuandola e al tempo stesso intervenendo nella sua evoluzione.

Piaget. - Nei suoi primi scritti di psicologia Jean Piaget insiste molto sull'importanza della cooperazione e della coordinazione tra più individui come fattori dello sviluppo cognitivo individuale. Sotto questo riguardo sono notevoli soprattutto *Le jugement moral chez l'enfant* (1932) e altri scritti dello stesso periodo. Questi lavori possono essere visti (v. Doise, 1991) come una trasposizione dell'ideale democratico sul piano della psicologia sociale. L'idea di base è che né il pensiero egocentrico degli individui (il loro autismo), né la loro sottomissione a un'autorità (la costrizione sociale) possono avere come risultato una razionalità di portata universale. La ragione può nascere solo da una cooperazione tra uguali, definita come "ogni rapporto tra due o più individui uguali o che tali si ritengono, ossia ogni rapporto sociale in cui non intervenga alcun elemento di autorità o di prestigio" (v. Piaget, 1976, p. 67). Questa cooperazione 'democratica' è considerata una condizione necessaria perché nell'individuo si sviluppino la razionalità e il pensiero logico propriamente detto. In seguito Piaget, pur conservando le nozioni di assimilazione e di adattamento ispirate a Baldwin, si concentra quasi esclusivamente sul modo in cui l'individuo elabora strumenti cognitivi sempre più complessi: egli prescinde dalle condizioni sociali di tali elaborazioni: e in questo senso nel suo famoso "soggetto epistemico" riappare l'"astrazione logica" denunciata da Baldwin. Come Piaget, molti altri psicologi dell'infanzia sono stati portati a limitare drasticamente alla sfera dell'individuo le competenze e le disposizioni che sono all'origine del suo sviluppo cognitivo e sociale. In breve, la psicologia dello sviluppo non ha assolto, nelle sue correnti dominanti, il compito che Baldwin le aveva assegnato: specificare le varie forme di interazione sociale che permettono a un individuo di svilupparsi e di partecipare a interazioni sempre più complesse, capaci di causare ulteriori progressi. Del resto già in Baldwin, come nel sociologo Gabriel Tarde (v. 1890 e 1898), il concentrarsi sui meccanismi di imitazione aveva creato una specie di scarto tra una concezione teorica fortemente socioculturale e una prassi di ricerca sostanzialmente compatibile con spiegazioni centrate sull'individuo, nelle quali il sociale si riduce a un insieme di modelli da imitare.

Vygotskij. - Paradossalmente, un autore che ha insistito molto sul ruolo dell'imitazione, Lev S. Vygotskij, è diventato da qualche anno un punto di riferimento ineludibile della psicologia sociale dello sviluppo. L'idea importante da lui proposta, quella di "area prossimale di sviluppo", implica una revisione delle concezioni troppo individualistiche su cui si basano le usuali misurazioni dell'intelligenza: "Un principio incrollabile della psicologia classica è che il livello di sviluppo mentale del bambino è indicato solo dalla sua attività indipendente e non da quella imitativa. Questo principio trova espressione in tutti i sistemi di misurazione in uso: nel valutare lo sviluppo mentale si prendono in considerazione solo quelle soluzioni dei problemi proposti alle quali il bambino perviene senza l'aiuto di altri, senza dimostrazioni e senza domande-guida" (v. Vygotskij, 1978, pp.

87-88).

Contemporaneamente a Piaget, Vygotskij ha messo in risalto la genesi sociale delle funzioni psicologiche superiori: "Un processo interpersonale si trasforma in un processo intrapersonale. Nello sviluppo culturale del bambino ogni funzione appare due volte: prima a livello sociale e poi a livello individuale; prima nei rapporti interpersonali (livello interpsicologico) e poi all'interno del bambino (livello intrapsicologico). Ciò vale per l'attenzione volontaria, per la memoria logica e per la formazione dei concetti. Tutte le funzioni superiori nascono come relazioni concrete tra individui" (ibid., p. 56).

Per illustrare questo processo di trasformazione Vygotskij esamina l'atto simbolico dell'additare un oggetto dopo un tentativo mancato di afferrarlo: "Il tentativo fallito del bambino suscita una reazione da parte non dell'oggetto da lui cercato, ma di un'altra persona; di conseguenza il significato primario di questo fallimento è stabilito da altri. Solo in seguito, quando il bambino è in grado di collegare il suo movimento non riuscito alla situazione oggettiva d'insieme, egli comincia a intendere quel movimento come un additare. A questo punto la funzione del movimento cambia: da atto orientato verso l'oggetto esso diventa un atto diretto a un'altra persona, un modo di stabilire un rapporto. Il movimento per afferrare si trasforma nell'atto dell'additare. Come risultato di questo cambiamento, il movimento stesso si semplifica fisicamente, dando origine a quello che possiamo chiamare un vero e proprio gesto. Il movimento in questione diventa gesto solo dopo aver manifestato oggettivamente tutte le funzioni dell'additare ad altri e dopo essere stato inteso dagli altri come tale. Il suo significato e le sue funzioni hanno origine prima da una situazione oggettiva e poi dalle persone che circondano il bambino" (ibid.).

Una recente teoria psicosociale dello sviluppo cognitivo. - Esporremo ora una recente teoria sul progressivo costituirsi degli strumenti cognitivi nel bambino durante la sua partecipazione alle interazioni sociali. Per spiegare lo sviluppo cognitivo individuale è necessario richiamarsi a una prestrutturazione dell'ambiente sociale, corrispondente a norme, rappresentazioni e regole - o, per usare nozioni più recenti, a sceneggiature o a copioni collettivi - che organizzano le interazioni sociali a cui i bambini si trovano a partecipare. Queste regolazioni di natura sociale inducono l'individuo a regolare sull'ambiente le proprie attività di ragionamento.

L'interdipendenza tra regolazioni sociali e individuali può essere spiegata con una concezione di causalità a spirale. L'idea di base di questa concezione sociogenetica è che in ogni momento dello sviluppo di un individuo certe competenze specifiche gli permettono di partecipare a interazioni sociali relativamente complesse, che possono creare nuove competenze individuali, capaci a loro volta di arricchirsi ulteriormente quando l'individuo prende parte ad altre interazioni. È difficile definire esattamente le competenze individuali di partenza, che non sarebbero di origine sociale, bensì innate (su questo punto v. Mehler e Dupoux, 1990); ma una simile ricerca non è molto importante per una teoria che riguarda la costruzione sociale di operazioni mentali complesse a partire da organizzazioni individuali più elementari. Beninteso, la concezione qui accennata è evolutiva, il che

non significa che ogni interazione sociale sia fonte di sviluppo individuale (alcune interazioni possono anzi risultare d'ostacolo); ma perché vi sia uno sviluppo cognitivo nell'individuo occorre che le sue competenze siano sostenute a più riprese da costruzioni sociali.

Lo studio specifico dell'intervento di queste coordinazioni può essere svolto mediante ricerche empiriche. Le idee di Durkheim sulla preminenza del sociale e quelle di Piaget sull'interazione cooperativa come fattore dello sviluppo cognitivo rientrano nel campo della macroteoria: esse forniscono degli orientamenti generali e sollecitano la costruzione di paradigmi di ricerca utili per descrivere meccanismi e nessi di causalità più specifici. Questi paradigmi non possono valersi del solo metodo d'indagine 'clinico', ma richiedono il ricorso al metodo sperimentale classico: le modalità d'interazione sociale vengono manipolate come variabili indipendenti per studiarne gli effetti sullo sviluppo cognitivo, considerato come variabile dipendente. Una visione sistemica complessa o una concezione di causalità a spirale non dispensano dallo studio di certi meccanismi, di certi effetti che procedono in un senso determinato, ma che possono prodursi anche nel senso opposto: per chiarire i vari aspetti di dinamiche più complesse è necessario ricorrere a esperimenti di portata più limitata. Illustrare empiricamente la tesi che le coordinazioni cognitive individuali si costituiscono a partire da coordinazioni tra individui richiede dunque l'elaborazione di assunti di portata più limitata. Quelli proposti dall'équipe ginevrina di psicologi sociali sono i seguenti.

1. Coordinando le proprie azioni con quelle degli altri il bambino è portato a elaborare coordinazioni cognitive di cui individualmente non sarebbe ancora capace.
2. I bambini che hanno partecipato a certe coordinazioni sociali diventano in seguito capaci di attuarle autonomamente.
3. Certe operazioni cognitive che si attuano su un dato materiale e in una specifica situazione sociale hanno un carattere di stabilità e di generalità e sono in una certa misura trasferibili ad altri materiali e ad altre situazioni.
4. L'interazione sociale diviene fonte di progresso cognitivo mediante i conflitti socio-cognitivi che suscita. È il confronto simultaneo, nel corso di un'interazione sociale, tra vari approcci o soluzioni individuali a rendere necessaria e a produrre la loro integrazione in una nuova organizzazione.
5. Perché possa nascere un conflitto socio-cognitivo occorre che i partecipanti a un'interazione dispongano già di certi strumenti cognitivi; analogamente, il bambino trae profitto dall'interazione solo se è in grado di stabilire una differenza tra il proprio approccio e quello degli altri. Il possesso di questa competenza preacquisita consente ad alcuni bambini, a differenza di quelli che ne sono ancora privi, di trarre profitto dall'interazione.
6. Le regolazioni di natura sociale (norme, rappresentazioni) che presiedono a una data interazione possono essere un fattore importante nell'istituzione di nuove coordinazioni cognitive. L'intervento di tali rappresentazioni o significati sociali nel corso delle coordinazioni cognitive effettuate in vista di un compito

specifico viene studiato empiricamente mediante la nozione di marcatura sociale. Essa si riferisce alle possibili corrispondenze tra le regolazioni sociali che caratterizzano i rapporti tra i protagonisti (reali o simbolici) di una situazione specifica e le operazioni cognitive riguardanti certe proprietà degli oggetti che fungono da mediatori di tali rapporti.

c) Dagli atteggiamenti alle rappresentazioni sociali

Lo studio degli atteggiamenti sociali costituisce un settore importante della psicologia sociale, a partire dalla ricerca di William I. Thomas e Florian Znaniecki (v., 1918) sul contadino polacco in Europa e negli Stati Uniti. La problematica di questi due pionieri riguardava un'articolazione tra l'individuale e il collettivo: essi collegavano gli elementi 'oggettivi' di un modo di vita collettiva e sociale - elementi che essi chiamavano "valori sociali" - con le caratteristiche, altrettanto oggettive, osservate nei componenti di un gruppo sociale e indicate col nome di "atteggiamenti". Un alimento, una moneta, un diploma possono costituire un valore sociale; esiste allora negli individui una tendenza ad agire, un atteggiamento nei riguardi di tale valore. Gli atteggiamenti costituiscono il versante psicologico di una realtà il cui versante sociologico è il valore: "L'atteggiamento è un meccanismo psicologico studiato soprattutto nella sua azione rispetto al mondo sociale e nella sua connessione con i valori sociali" (v. Thomas e Znaniecki, 1918, p. 23). Le alterazioni e i mutamenti subiti dagli atteggiamenti degli immigrati polacchi vengono dunque studiati nel quadro di un incontro (o piuttosto di uno scontro) tra due culture, e non come un problema di variazioni interindividuali.

Negli anni venti e trenta i metodi usati per misurare gli atteggiamenti li hanno in qualche modo individualizzati, in quanto le misurazioni riguardavano soprattutto le disposizioni individuali: nella costruzione delle scale di atteggiamenti (come quelle di Thurstone e Chave: v., 1929) l'attenzione si focalizzava sulla variabilità interindividuale piuttosto che sui riflessi che una data realtà culturale o sociale poteva avere a livello degli individui.

Negli anni cinquanta e sessanta gli studiosi americani cercarono soprattutto di identificare le condizioni ottimali che permettevano di modificare gli atteggiamenti, allo scopo di contribuire alla formazione e alla diffusione di atteggiamenti democratici e antirazzisti. Il quadro teorico di questi programmi era inizialmente molto eclettico: si trattava di "gettare una vasta rete teorica per catturare il maggior numero possibile di variabili indipendenti, applicando in maniera convergente le nozioni esplicative più svariate" (v. McGuire, 1986, p. 99). Tipica di questo periodo è l'opera di Muzafer e Carolyn W. Sherif (v., 1964) sui gruppi di riferimento negli adolescenti: in essa il pluralismo metodologico è associato a un'apertura teorica di tipo propriamente psicosociologico. Lo stile di ricerca subì un'inversione quando si studiarono sperimentalmente alcuni modelli teorici molto specifici, come quelli dell'equilibrio o della dissonanza. In seguito questi modelli sono stati notevolmente arricchiti,

specialmente da autori come Ajzen e Fishbein (v., 1980), che hanno integrato lo studio delle norme sociali con quello delle valutazioni individuali e dei programmi di comportamento, o da autori interessati soprattutto ai meccanismi che possono intervenire nella persuasione (v. Petty e Cacioppo, 1986; v. Eagly e Chaiken, 1992). Vedremo in seguito come questi modelli, originariamente di tipo individuale, siano stati poi risocializzati. Attualmente prevale nell'analisi degli atteggiamenti una prospettiva più sistemica, in quanto lo studio dei sistemi a livello degli individui è interconnesso con lo studio del loro inserimento nei sistemi relazionali e sociali; ciò avviene specialmente nelle ricerche sulle rappresentazioni sociali. Serge Moscovici (v., 1988), e con lui altri autori, sostiene che le rappresentazioni collettive descritte da Durkheim vanno studiate come entità dinamiche preesistenti in qualche modo all'individuo. Pur cercando nella natura dei rapporti sociali la genesi e le cause del mutamento di tali rappresentazioni, Durkheim attribuiva loro una notevole autonomia: "Esse hanno il potere di richiamarsi, di respingersi, di formare sintesi di ogni genere, determinate dalle loro naturali affinità e non dalle condizioni dell'ambiente in cui si evolvono. Le nuove rappresentazioni prodotte da queste sintesi hanno quindi la stessa natura: esse hanno come cause prossime altre rappresentazioni collettive, e non questo o quel carattere della struttura sociale" (v. Durkheim, 1967, p. 34). Il sociologo francese mette in risalto l'opposizione tra l'individuale e il collettivo allo scopo di studiare il secondo termine, in un certo senso a scapito del primo. La sua posizione è così riassunta da Moscovici (v., 1988, p. 132): "Durkheim interpreta il risultato esterno unitario di numerosi processi psichici soggettivi come risultato di un processo psichico unitario che si svolge nella coscienza collettiva oggettiva. Si tratta di due realtà diverse, in quanto la seconda sembra agire dall'esterno e in maniera coercitiva sulla prima. [...] Possiamo così constatare che Durkheim contrappone decisamente la sociologia alla psicologia individuale". Moscovici (ibid., p. 134) dimostra poi, con un'analisi minuziosa dell'opera di Durkheim, come in realtà questi abbia fatto costantemente ricorso a una psicologia individuale di carattere sociale: "In ogni caso, la psicologia sembra essere un efficace fluidificante per le sue teorie della religione, della coesione sociale e della morale".

Questa concezione della psicologia sociale (o piuttosto della psicologia socioculturale) è sempre presente anche in Moscovici fin dalle sue ricerche sulla rappresentazione sociale della psicanalisi (v. Moscovici, 1976²). A suo avviso spetterebbe proprio alla psicologia sociale superare l'opposizione tra l'individuale e il collettivo introdotta da Durkheim, dimostrando anche che le entità delle rappresentazioni collettive sono in effetti molto meno unitarie e uniformi di quanto non lasci supporre il sociologo francese. L'abbandono del termine 'rappresentazione collettiva' non è dunque casuale, ma corrisponde a un cambiamento di prospettiva. Studiare le rappresentazioni sociali significa articolare lo studio delle dinamiche dei rapporti simbolici tra gli attori sociali con lo studio dei processi cognitivi sottesi alla loro comunicazione. Per cogliere la specificità dell'aspetto sociale delle rappresentazioni è necessario studiare quale sia la loro funzione nel plasmare le comunicazioni e i rapporti

sociali: "In altre parole, per cogliere il senso dell'aggettivo 'sociale' è preferibile mettere l'accento sulla funzione a cui esso corrisponde, anziché sulle circostanze e sulle entità che esso rispecchia. Quella funzione gli è propria, nella misura in cui la rappresentazione contribuisce esclusivamente ai processi di formazione dei comportamenti e di orientamento delle comunicazioni sociali" (v. Moscovici, 1976², p. 75). Questa interconnessione tra dinamiche relazionali e dinamiche rappresentazionali costituisce il nocciolo della seguente definizione, che si ricollega al concetto di *habitus* o di disposizione proposto da Bourdieu: "Le rappresentazioni sociali sono principî che generano prese di posizione connesse con specifici inserimenti in un insieme di rapporti sociali e che organizzano i processi simbolici che intervengono in tali rapporti" (v. Doise, 1986, p. 85).

La seconda parte del saggio di Moscovici (v., 1976²) sulla rappresentazione sociale della psicanalisi contiene il miglior esempio di analisi dell'inserimento delle rappresentazioni nell'organizzazione dei rapporti simbolici fra attori sociali. In generale l'opera si propone di studiare la trasformazione di una teoria scientifica in 'senso comune', ossia di un sistema concettuale in un sistema di rappresentazioni; la seconda parte si occupa del modo in cui la psicanalisi è stata vista da varie categorie di periodici francesi sul finire degli anni cinquanta.

L'organizzazione cognitiva dell'insieme dei messaggi sulla psicanalisi è diversa a seconda delle modalità di comunicazione. Nella stampa di larga diffusione, caratterizzata dalla mancanza di una differenziazione tra emittente e destinatario della comunicazione, lo scopo principale è di creare un sapere comune e al tempo stesso di adattarsi agli interessi del pubblico. I temi sono quindi scarsamente organizzati tra loro e i punti di vista espressi possono essere contraddittori; secondo i casi, la psicanalisi è trattata seriamente, con riserva o addirittura con ironia, e viene associata ad altri argomenti in voga. Un'organizzazione più complessa dei temi affrontati si manifesta nella stampa che mira a propagare una visione del mondo ben definita, fondata su un credo, pur sforzandosi di adattarla ad altre concezioni (per esempio, quella cattolica). La propaganda, invece, è una forma di comunicazione che si iscrive in una situazione sociale di conflitto. Essa ha lo scopo di contrapporre il 'vero' al 'falso', mira a rifiutare in blocco una concezione rivale, presentandone con inflessibile coerenza uno stereotipo denigratorio. Così al tempo della guerra fredda la stampa comunista vedeva nella psicanalisi una pseudoscienza importata dagli Stati Uniti; un'opposizione sistematica connessa con la lotta di classe investiva, collegandole tra loro, politica e psicologia.

Moscovici distingue tra opinioni, atteggiamenti e stereotipi, legati a condizioni di produzione sociale differenti: "Considerati dal punto di vista della struttura dei messaggi, dell'elaborazione dei modelli sociali, delle connessioni tra mittenti e destinatari, del comportamento esaminato, i tre sistemi di comunicazione conservano una notevole individualità; ed è appunto questa particolarità a consentirci di far corrispondere la diffusione, la propagazione e la propaganda rispettivamente all'opinione, all'atteggiamento e allo stereotipo". Questa conclusione è importante, perché implica che ogni definizione delle rappresentazioni sociali in termini di

consenso è inadeguata. Solo gli stereotipi, infatti, sono oggetto di consenso all'interno di un dato gruppo o sottogruppo, mentre gli atteggiamenti richiedono un lavoro di assimilazione a un sistema già vario e complesso (lavoro che dà origine a nuove variazioni), e le opinioni sono mutevoli e seguono mode passeggere. Le rappresentazioni sociali non sono dunque opinioni consensuali, ma prese di posizione di natura diversa, anche se talvolta utilizzano punti di riferimento comuni. Nello studio delle rappresentazioni sociali proposto da Moscovici occorre che i sistemi complessi a livello degli individui siano messi in relazione con i sistemi di rapporti simbolici fra attori sociali: "vediamo in azione due sistemi cognitivi: il primo, che effettua associazioni, inclusioni, discriminazioni, deduzioni, è un sistema operativo; l'altro, che controlla, verifica, seleziona mediante regole (logiche o non logiche), è una sorta di metasistema che rielabora il materiale prodotto dal primo" (v. Moscovici, 1976², p. 254).

Questo metasistema è costituito da regolazioni sociali, "regolazioni normative che controllano, verificano, dirigono" (ibid.) le operazioni cognitive. Nei vari campi del pensiero adulto i principî organizzativi del metasistema differiscono: può essere necessario applicare rigorosamente dei principî logici, come nel campo delle scienze, o mirare soprattutto a una coerenza di natura sociale, come nelle controversie di ogni genere. "Il pensiero naturale è centrato sulla comunicazione, è direzionale e 'controversiale'" (ibid.); una posizione particolare può essere difesa con forme di argomentazione che sarebbero giudicate inammissibili in un dibattito scientifico. Gli stessi individui possono servirsi di metasistemi diversi secondo le circostanze. Spetta agli psicologi sociali studiare le connessioni tra le regolazioni sociali e i processi cognitivi che esse attualizzano in determinati contesti specifici. L'analisi delle regolazioni che il metasistema sociale effettua nel sistema cognitivo costituisce appunto lo studio propriamente detto delle rappresentazioni sociali, nella misura in cui siano esplicitate le loro connessioni con certe posizioni specifiche in un insieme di rapporti sociali.

3. L'approccio sperimentale

a) I livelli di analisi

Il metodo sperimentale è stato utilizzato nella psicologia sociale fin dalle origini (v. Triplett, 1898), ma non senza contrasti. Esso è quasi per definizione un metodo riduzionista, in quanto tende a prescindere dal contesto socioculturale per studiare soprattutto ciò che in una data situazione è facilmente manipolabile. A questa naturale tendenza degli sperimentalisti è necessario contrapporre un costante impegno ad articolare lo studio dei processi in questione con quello del contesto socioculturale.

Solo trasformando, sia pure temporaneamente, la realtà riusciamo a conoscerla meglio. Si presume che le condizioni sperimentali favoriscano lo svolgimento di certi processi, mentre altre condizioni lo ostacolerebbero.

I processi avvengono sempre tra individui inseriti in un contesto sociologico, nel quale occupano posizioni specifiche; la sperimentazione crea, almeno provvisoriamente, situazioni che esaltano o attenuano gli effetti di queste posizioni e valori sociologicamente determinati, allo scopo di valutarne meglio l'incidenza su certe situazioni e interazioni.

Una sperimentazione così concepita può attuarsi solo mediante una procedura appropriata. Lungi dal privare i soggetti sperimentali di ogni determinazione esterna alla situazione sperimentale, il metodo dell'articolazione dei livelli di analisi porta a lavorare su un materiale di base costituito dalle norme di comportamento e dalle rappresentazioni che gli individui recano con sé nella situazione sperimentale.

b) Lo studio dell'influenza sociale

Descriveremo ora i livelli di analisi correntemente utilizzati nella psicologia sociale sperimentale facendo riferimento agli studi sull'influenza sociale (v. Mugny e Doise, 1979): un campo che ha costantemente attratto i ricercatori, a partire dagli studi sulla suggestione condotti da Binet (v., 1900).

Un primo livello di analisi è centrato sullo studio dei processi intraindividuali: i modelli adoperati riguardano il modo in cui gli individui organizzano la propria esperienza dell'ambiente. Negli studi sull'influenza sociale che si riferiscono a questo livello l'individuo è considerato come elaboratore di informazioni. In queste analisi non ha molta importanza se le informazioni sono raccolte dall'individuo stesso o provengono da altri: l'individuo ne terrà conto e modificherà eventualmente i suoi giudizi sulla realtà. Questa concezione è stata alla base delle classiche ricerche di Muzafer Sherif sulla normalizzazione (v., 1936). Di fronte a informazioni ambigue, l'individuo le organizza, anche quando provengono da altri; modificare le proprie risposte in funzione di quelle altrui è soltanto un modo individuale di trattare l'informazione, e la convergenza tra più individui deriva dal fatto che i vari membri di un gruppo trattano l'informazione in modo simile.

Un secondo livello di analisi riguarda i processi interindividuali e situazionali. Qui gli individui sono considerati intercambiabili e i principi esplicativi sono forniti dai loro sistemi d'interazione; i fenomeni d'influenza sociale sono studiati come risultati di un'ottimizzazione delle concessioni reciproche tra gli individui. A questo livello si spiega anche il fenomeno, spesso osservato (v. Allport, 1924), dell'attenuazione dei giudizi individuali in presenza di altre persone: esso corrisponderebbe a un tentativo di ridurre l'insicurezza derivante dal rischio di un disaccordo con gli altri, disaccordo che ha maggiori probabilità di essere importante quando si esprimono opinioni estreme.

Un terzo livello tiene conto della diversità delle posizioni occupate dai vari attori sociali nel contesto dei rapporti che caratterizzano una società. Negli studi sull'influenza sociale vengono così analizzati i rapporti di status maggioritario o minoritario, di potere o di marginalità esistenti tra chi esercita e chi subisce l'influenza o

tra gruppi che interagiscono. Le ricerche di Serge Moscovici (v., 1980), di Gabriel Mugny (v., 1982) e di Charlan Nemeth (v., 1986) sull'influenza minoritaria sono esempi classici di analisi degli effetti posizionali in questo tipo di fenomeni.

Un quarto livello, infine, fa riferimento ai sistemi di credenze, di rappresentazioni, di valutazioni e di norme sociali. Sono le produzioni culturali e ideologiche caratteristiche di una società o di un gruppo a dare un senso ai comportamenti degli individui e a creare o ad alimentare, in nome di principi generali, certe differenziazioni sociali. Ad esempio, gli studi più recenti sull'influenza sociale (v. Perez e Mugny, 1993) attribuiscono grande importanza alle eventuali aspettative di consenso veicolate in certe situazioni specifiche in relazione ai compiti di giudizio proposti. Nel campo dell'influenza sociale, come in altri campi, non sembra possibile studiare i processi intraindividuali, interindividuali o posizionali senza ricorrere ad analisi relative a credenze generali e a gerarchie di valori. La distinzione tra i quattro livelli di analisi non serve solo a scopi classificatori, ma è utile soprattutto per articolare i diversi tipi di analisi. In un approccio che prescinde da fattori eterogenei e che studia certi processi specifici mantenendo costanti le altre variabili o controllandole con le leggi della probabilità, l'articolazione tra modelli di diverso livello rimane spesso implicita. Tuttavia le analisi che fanno ricorso a vari livelli teorici sono più complete: esse descrivono meglio un processo concettualizzato ad uno dei quattro livelli di analisi, precisando quali siano le condizioni della sua attualizzazione riferibili ad altri livelli. Moscovici e Mugny hanno dato in tal modo un contributo decisivo allo sviluppo degli studi sull'influenza sociale, esplicitando il ruolo delle dinamiche di ricerca d'identità, di oggettività, di confronto sociale o di conversione in funzione delle posizioni occupate nei rapporti di potere o di status dai soggetti che esercitano o che subiscono l'influenza.

c) L'evoluzione di alcuni paradigmi classici

Nelle analisi della psicologia sociale, come pure in quelle sociologiche, l'individuale e il sociale sembrano spesso costituire due poli opposti, aventi un peso diverso a seconda dei contesti storici e sociali. Si tratta di una contrapposizione non soltanto scientifica, ma anche ideologica. Da un lato le nostre società hanno bisogno di diffondere l'idea di un individuo autonomo, padrone delle proprie azioni e capace di impegnarsi in rapporti contrattuali di ogni genere; dall'altro è evidente che esistono entità collettive - le nazioni, le culture, le organizzazioni, le famiglie - delimitate da confini che servono a far rispettare le distanze e a salvaguardare molteplici interessi. Il superamento di questa contrapposizione costituisce l'obiettivo della psicologia sociale: essa dimostra che una spiegazione esauriente a un dato livello deve necessariamente far intervenire nell'analisi anche spiegazioni pertinenti a un altro livello. Articolazioni di questo genere vengono spesso attuate in vari campi della psicologia sociale sperimentale: ne diamo qui di seguito tre esempi.

La dissonanza cognitiva. - Il modello esplicativo della dissonanza cognitiva proposto da Léon Festinger (v., 1957) riguarda tipicamente il primo livello di analisi, perché in esso la riduzione delle contraddizioni tra elementi cognitivi incompatibili è studiata soprattutto come un processo di organizzazione dell'esperienza individuale. Tuttavia la necessità di conservare la propria autoimmagine nei confronti degli altri e il rispetto delle specificità connesse con le appartenenze di categoria influiscono sul funzionamento di questo processo e inducono a ricorrere ad analisi di livello interindividuale e posizionale. Analogamente, sono portati a proporre delle articolazioni con il livello ideologico sia gli autori che studiano i processi di riduzione della dissonanza come elementi costitutivi dei funzionamenti ideologici, sia quelli che vedono in tale riduzione l'effetto dell'adesione a un'ideologia in grado di veicolare l'immagine di un individuo autonomo e coerente.

Alcuni autori non hanno esitato a giudicare troppo riduzionistico il modello della dissonanza, in quanto riferito a un processo intraindividuale; ma questo giudizio non tiene conto della possibilità che un modello intraindividuale venga ripreso in analisi capaci di articolarlo ad altri livelli. Un approccio più fecondo sembra essere quello di Robert Joule e Jean-Léon Beauvois (v., 1987), che mirano a definire meglio le condizioni di applicazione del modello della dissonanza. Sotto questo aspetto i loro lavori sono esemplari: anziché voler dimostrare a ogni costo la superiorità di una teoria rispetto a un'altra - ad esempio della teoria della dissonanza rispetto a quella dell'impegno -, essi hanno cercato soprattutto di arricchire ciascuna teoria con gli apporti dell'altra. Da queste articolazioni tra più modelli esplicativi hanno tratto vantaggio non solo le ricerche sulla dissonanza, ma anche quelle sull'impegno e altre ancora.

Sia le ricerche sugli effetti delle rappresentazioni di autonomia o dell'impegno, sia quelle sull'intervento dei vari contesti intergruppo riguardano condizioni specifiche di attualizzazione dei processi di riduzione della dissonanza. In alcune situazioni intergruppo tale riduzione può avvenire secondo varie modalità, relative a contenuti connessi direttamente o indirettamente con i comportamenti che provocano la dissonanza; l'individuo può così rimanere coerente, almeno in un certa misura, con la posizione da lui assunta e al tempo stesso con quella, diversa, del proprio gruppo (v. Clémence, 1991).

Nelle ricerche sulla dissonanza è apparsa dunque evidente l'insufficienza di un unico modello cognitivo di razionalità o di razionalizzazione; il meno che si possa dire è che vi sono numerose condizioni sociali di attualizzazione che modificano notevolmente le dinamiche descritte da un modello o ne innescano altre.

L'attribuzione. - L'attribuzione di causalità o di responsabilità per azioni intraprese costituisce un campo d'indagine in cui i ricercatori sperimentali hanno proposto inizialmente un modello razionale, per non dire razionalistico, del ragionamento. Come principali riferimenti si possono assumere il modello di Edward E. Jones e Keith E. Davis (v., 1965) e quello di Harold H. Kelley (v., 1967). Il primo presume che l'osservatore, avendo di fronte un attore capace di scegliere tra più azioni possibili, cominci con l'identificare gli effetti dell'azione

intrapresa per confrontarli con quelli delle altre azioni possibili non compiute (si suppone che gli effetti specifici dell'azione intrapresa corrispondano all'intenzione dell'attore). Il modello di Kelley presume invece che l'individuo, disponendo di più informazioni, le organizzi secondo un programma di analisi della varianza per scoprire eventuali nessi tra cause ed effetti. Si tratta evidentemente di modelli relativi soprattutto all'organizzazione dell'informazione da parte dell'individuo, anche se tale informazione riguarda l'ambiente sociale.

Questi modelli intraindividuali si sono dimostrati insufficienti a spiegare l'intervento di variabili implicanti analisi di diverso livello. Come ha fatto notare anche Miles Hewstone (v., 1989), la distinzione tra i quattro livelli di analisi consente di introdurre una sistematicità negli studi sull'attribuzione. Le analisi di tipo situazionale mettono in luce l'intervento di un particolare meccanismo il quale consiste, secondo Edward E. Jones e Richard E. Nisbett (v., 1972, p. 80), nella "costante tendenza degli attori a far risalire i propri atti alle esigenze della situazione, laddove gli osservatori li attribuiscono a disposizioni personali stabili".

Alcune analisi di tipo posizionale o intergruppo interpretavano in modo diverso anche il funzionamento dei processi di attribuzione. Così, certi comportamenti desiderabili sono attribuiti a cause interne se si tratta dell'ingroup ('gruppo del noi') e a cause esterne se si tratta dell'outgroup ('gruppo degli altri'), mentre nel caso dei comportamenti indesiderabili le attribuzioni s'invertono. Sono possibili peraltro delle variazioni di questo meccanismo generale: ad esempio, da una ricerca di Kay Deaux e Tim Emswiller (v., 1974) risulta che i membri di un gruppo relativamente dominante non esitano a spiegare con le proprie capacità gli esiti positivi conseguiti in compiti che sono invece propri di un gruppo meno dominante. Al contrario, i membri di quest'ultimo non ricorrono a una simile spiegazione quando a loro volta riescono in compiti propri del gruppo più dominante. Infine, ricerche più recenti inquadrano l'insieme degli studi sull'attribuzione interna ed esterna in un contesto generale di norme e di credenze. Tali ricerche si richiamano all'idea, ampiamente illustrata da Nicole Dubois (v., 1987), secondo cui nel nostro tipo di società esiste e opera una norma generale d'internalità: si preferisce cioè ricorrere alle spiegazioni fondate sulle disposizioni anziché a quelle fondate sulle situazioni.

La categorizzazione. - Da una rapida rassegna di quarant'anni di ricerche sperimentali sull'incidenza della categorizzazione nelle rappresentazioni intergruppo emerge anzitutto un processo, ampiamente descritto da Henri Tajfel (v., 1981), che spiegherebbe certi fenomeni percettivi di accentuazione dei contrasti tra stimoli appartenenti a categorie diverse, nonché delle somiglianze tra stimoli appartenenti a una stessa categoria. Su questi studi si è innestata una teoria secondo cui l'identità sociale si realizza preferibilmente mediante l'accentuazione delle differenze positive tra il gruppo di appartenenza e gli altri gruppi. Questa teoria dell'identità sociale, proposta inizialmente da Tajfel e sviluppata poi da John Turner (v., 1987), si richiama sempre all'intervento di un processo di categorizzazione consistente in una omogeneizzazione intragruppo e in

una differenziazione intergruppo.

Esperimenti sempre più numerosi hanno poi dimostrato che vi è anche una certa sistematicità nelle condizioni grazie alle quali l'introduzione di categorie in una situazione sociale non è necessariamente accompagnata da un'accentuazione delle somiglianze intracategoriali e delle differenze intercategoriali. Ciò è emerso specialmente dallo studio delle situazioni di appartenenza incrociata: spesso infatti le appartenenze categoriali s'incrociano, cosicché gli stessi individui appartengono a categorie differenti in base a un certo criterio e alla stessa categoria in base a un altro. In queste situazioni gli effetti di accentuazione delle differenze intercategoriali si attenuano, o addirittura scompaiono; Jean-Claude Deschamps (v., 1984) ha osservato anzi alcuni fenomeni in cui l'accentuazione delle differenze intercategoriali è covariante con quella delle differenze intracategoriali.

Per rendere conto di questi fenomeni, difficilmente spiegabili col modello della categorizzazione, Fabio Lorenzi-Cioldi (v., 1988) ha distinto nella nozione di gruppo sociale due accezioni tipico-ideali, che egli chiama "gruppo-raccolta" (*groupe collection*) e "gruppo aggregato" (*groupe agrégat*). Il gruppo dominante sarebbe visto più come una pluralità di individui dotati ciascuno di una propria specificità, definiti da qualità personali apparentemente extracategoriali; il gruppo subalterno sarebbe visto invece più come un aggregato di individui relativamente indifferenziati, definiti da caratteristiche attribuite al gruppo nel suo insieme. L'appartenenza a un gruppo-raccolta avrebbe anche un effetto non previsto dal modello della categorizzazione, quello cioè di far covariare la differenziazione intragruppo e quella intergruppo; l'appartenenza a un gruppo-aggregato avrebbe invece effetti in accordo col processo di categorizzazione, perché in essa l'accentuazione delle differenze intergruppo andrebbe di pari passo con quella delle somiglianze intragruppo. I complessi legami tra i gruppi-raccolta, i gruppi-aggregato, i gruppi sessuali e la differenziazione intragruppo e intergruppo, su dimensioni viste come generiche o come specifiche dei gruppi, sono ampiamente illustrati da una serie di ricerche di Lorenzi-Cioldi. Esse corroborano l'ipotesi di un'omologia tra gruppi aventi contenuti e significati eterogenei: da un lato gruppi di ragazzi, gruppi competitivi o dominanti e gruppi di diversi, dall'altro gruppi di ragazze, gruppi cooperativi o subalterni e gruppi di simili si associano tra loro in modo preferenziale. L'emergere del principio di categorizzazione sociale (e sessuale, nel caso dei gruppi di ragazzi e ragazze) dipende dunque contemporaneamente dal sesso dei soggetti, dalle situazioni d'interazione intergruppo e dalle dimensioni su cui si osserva il fenomeno.

Come spiega Lorenzi-Cioldi (v., 1994), le teorie sull'identità sessuale, che in passato avevano insistito sulle differenze tra uomini e donne e sulle regolarità dei rispettivi comportamenti, in seguito hanno messo l'accento sulle differenze tra gli individui, prendendo in esame aspetti più personali e caratteristici della loro identità. I riferimenti ai gruppi di appartenenza sessuale in quanto fonti di variazioni dell'identità sono diventati meno

frequenti, perché oggi si tende piuttosto a partire dal presupposto che uomini e donne hanno le stesse potenzialità d'azione e che i loro comportamenti differiscono essenzialmente in relazione alle loro scelte personali, ai comportamenti altrui nei loro confronti e alle forme concrete d'interazione. Di rado le appartenenze sociali corrispondono a uno schema del tipo 'tutto o niente': occorre piuttosto pensare che esistano dei gradi di appartenenza a una data categoria, in quanto si ritiene che alcuni dei suoi membri la rappresentino meglio di altri. Il modello della prototipia proposto da Eleanor Rosch (v., 1975) tiene conto di queste differenze di grado e stabilisce che vi è una categoria quando le differenze all'interno di un dato insieme sono meno importanti di quelle tra diversi insiemi: i prototipi propriamente detti sono quei membri di una categoria che la rappresentano meglio degli altri.

Quanto all'uso di questo modello da parte degli psicologi sociali, si direbbe che attualmente le loro ricerche si trovino in una situazione analoga a quella in cui erano gli studi sulla categorizzazione e sull'accentuazione dei contrasti sul finire degli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta. Anche in questo caso le ricerche hanno mostrato in un primo tempo che alcuni modelli originariamente elaborati nella psicologia percettiva o cognitiva sono applicabili allo studio dei nessi tra divisioni e rappresentazioni sociali. In psicologia sociale costituisce un'innovazione il tener conto del fatto che gli attributi categoriali e i criteri di appartenenza sono molteplici e non riducibili a uno schema del tipo 'tutto o niente'; che cioè esistono in qualche modo vari gradi di appartenenza a una categoria. Più specificamente, alcune ricerche hanno già dimostrato l'utilità del concetto di struttura interna nello studio dell'organizzazione cognitiva delle rappresentazioni di categorie sociali come le professioni, le situazioni sociali, i tipi di personalità (v. Arcuri, 1985; v. Doise, 1990). A questo proposito è importante notare che nell'ultima compilazione dell'elenco ufficiale delle categorie socio-professionali in Francia due specialisti in materia, Alain Desrosières e Laurent Thévenot (v., 1988), si sono richiamati direttamente alle idee della Rosch.

Questi pochi esempi, tratti dalla storia più che quarantennale delle ricerche sulla categorizzazione, sono già sufficienti a provare la validità di parecchie ipotesi riguardanti l'articolazione tra i modelli abitualmente usati nella psicologia cognitiva e quelli relativi a dinamiche di differenziazione sociale. Tali ipotesi sono di vario genere: la loro stessa molteplicità permette di spiegare i numerosi nessi che collegano i vari metasistemi di rapporti sociali con l'organizzazione dei processi cognitivi che intervengono di continuo nelle nostre riflessioni sull'ambiente sociale. Alcuni rapporti sociali, ad esempio quelli di competizione o di conflitto intergruppo, richiedono l'intervento di processi di categorizzazione implicanti rigide dicotomie; altri rapporti, come quelli di cooperazione o di contatto senza percezione d'interdipendenza negativa, sono più facilmente rappresentabili con altri modelli, come quelli delle appartenenze categoriali incrociate o della prototipia.

Tenendo conto anche dei nessi tra gli aspetti comportamentali, affettivi e rappresentazionali - che spesso sono

covarianti, cosicché divergenze o convergenze nei riguardi di uno di tali aspetti provocano divergenze o convergenze nei riguardi di altri aspetti -, le ricerche sulle relazioni tra gruppi sono forse quelle che meglio illustrano l'approccio basato sull'articolazione di più livelli di analisi (v. Doise, 1984). In ogni caso esse dimostrano che alcuni processi studiati dalla psicologia cognitiva e considerati come processi di organizzazione individuale possono essere meglio compresi quando siano analizzati come interconnessi con le dinamiche dell'interazione e dei rapporti sociali. Sotto quest'aspetto il complesso delle ricerche sulla categorizzazione sociale è esemplare: attualmente pochi processi vengono come questo studiati in funzione delle modifiche che essi subiscono allorché vengono inseriti nelle dinamiche sociali.

4. Conclusione

Lo studio della spiegazione nella psicologia sociale può essere affrontato da un altro punto di vista, partendo da un problema applicativo. Una parte notevole dell'educazione, soprattutto scolastica, mira a sviluppare negli individui varie competenze cognitive: quali conoscenze possono fornire a coloro che intervengono in questo sviluppo le scienze sociali, e in particolare la psicologia sociale?

Non si può negare - tanto per richiamarsi a esempi notissimi - che la ricerca psicologica di Jean Piaget e quella sociologica di Pierre Bourdieu siano ugualmente importanti come ispiratrici di una prassi pedagogica; tuttavia i due approcci non hanno niente in comune. Vi sono prassi pedagogiche che si richiamano esplicitamente a Piaget, così come le opere di alcuni sociologi hanno suggerito riforme scolastiche tendenti a 'pareggiare le opportunità' o a 'compensare gli handicaps socioculturali'. Talvolta queste innovazioni pedagogiche di diversa origine convergono, ma altre volte sembrano ignorarsi completamente. Così, un atteggiamento 'spontaneistico' ispirato a Piaget può benissimo non avvertire il peso dei condizionamenti sociologici esistenti nella scuola, e può per ciò stesso favorirli e aggravarli; viceversa, i sostenitori di certe teorie sociologiche caldeggiavano spesso l'introduzione nel sistema scolastico di innovazioni strutturali intese a facilitare l'accesso all'istruzione di bambini appartenenti a gruppi socioeconomici svantaggiati, senza peraltro affrontare il problema teorico dell'appropriazione individuale della conoscenza.

Nessuna delle due teorie, psicologica e sociologica, in sé ugualmente indispensabili, ci informa però sulle dinamiche studiate dall'altra, anche se è chiaro che ogni intervento sulla scuola deve avere la possibilità di richiamarsi ad entrambe; da qui la necessità di adottare un metodo eclettico. Resta naturalmente invariata la difficoltà di elaborare una prassi pedagogica che tenga conto contemporaneamente delle problematiche psicologiche e di quelle sociologiche. Finora nessuna teoria è riuscita a integrare in modo davvero soddisfacente queste due problematiche nel campo della scuola: ma ciò non esonera i responsabili dal dovere di agire in modo

illuminato, tenendo conto delle acquisizioni di entrambe le discipline. Questa formulazione estremamente semplice del problema applicativo - che nasce dalla presenza di due sistemi esplicativi di livello molto diverso, entrambi di vasta portata, ma insufficienti a indirizzare da soli la prassi - fa apparire naturale e anzi indispensabile il metodo eclettico.

Spesso una ricerca fondata su un'unica teoria interpretativa di una situazione sociale ha ben poche probabilità di riuscita: per risolvere un problema può essere necessario tutto un complesso di conoscenze, che una sola teoria non basta a fornire. Per organizzare queste conoscenze occorre ideare approcci che tengano conto degli insegnamenti di più teorie, capaci di spiegare l'insieme delle dinamiche che caratterizzano una situazione. Siamo così ricondotti al problema della spiegazione nella psicologia sociale e alla necessità di articolare diversi livelli di analisi.

Concludiamo. Per quanto possa essere utile il metodo eclettico, col suo stimolo a porre in atto più tipi di analisi, riteniamo che il suo ruolo nella psicologia sociale sia assimilabile a quello delle grandi teorie: anche l'eclettismo si limita a indicare un orientamento generale, senza precisare in che modo si possa lavorare con più teorie contemporaneamente. Per far ciò è necessario disporre di principi organizzativi più specifici, che sono alla base della distinzione tra i quattro livelli di analisi e delle loro articolazioni. Il valore euristico di un simile procedimento è stato messo in luce a proposito delle ricerche sperimentali riguardanti l'influenza sociale, la dissonanza cognitiva, l'attribuzione e la categorizzazione: in ogni campo della psicologia sociale il ricorso ad analisi intraindividuali, interindividuali, posizionali e ideologiche dà rapidamente i suoi frutti. È appunto esplorando tali vie che la psicologia sociale contemporanea può continuare l'opera avviata dai suoi padri fondatori. (V. anche Atteggiamento; Cognitivi, processi; Comportamentismo; Intelligenza; Interazione sociale; Personalità e società; Pregiudizio; Socializzazione).

Cicli e percorsi di vita

di Paolo De Sandre

sommario: 1. Significato e limiti di una concezione ciclica della vita. 2. Fattori di trasformazione dei percorsi di vita e intreccio degli effetti: a) rinvio della morte verso l'età modale; b) crollo della fecondità; c) avvento dell'industrialismo; d) intreccio delle transizioni dei sistemi di sopravvivenza, riproduzione e produzione. 3. Dall'infanzia alle età adulte. 4. Percorsi coniugaliriproduttivi. 5. Dalle età anziane al declino della vita. 6. Cambiamento dei percorsi di vita e dei patti tra generazioni. □ Bibliografia. Significato e limiti di una concezione ciclica della vita

L'idea di 'ciclo' implica una sequenza di eventi che scandiscono l'inizio, lo sviluppo e la conclusione di un processo con caratteristiche di unitarietà interna e di rinnovabilità.

La vita dell'uomo, dalla nascita allo sviluppo, alla morte, ha indotto spesso a uno studio segmentato per fasi lungo il ciclo o corso delle età. La biomedicina l'ha articolato attraverso genetica, auxologia e gerontologia; la psicologia sociale ha individuato le fasi di sviluppo dall'infanzia alla senilità, con le relative soglie critiche (v. ad esempio Erikson, 1968); la demografia ha determinato le probabilità di eliminazione per morte nelle diverse età a partire dalla nascita secondo vari aspetti differenziali, descrivendo inoltre quantitativamente il ciclo riproduttivo e i modi in cui si succedono le generazioni dei figli a quelle dei padri (v. Lotka, 1936).

In generale, dunque, lo studio del 'ciclo di vita' cerca di mettere in evidenza come si manifestano e come cambiano, nel tempo e nello spazio, gli eventi caratteristici che scandiscono la vita individuale dell'uomo nelle sue principali fasi di maturazione e di decadenza, e che legano tra loro le biografie individuali attraverso il processo coniugale-riproduttivo, considerando aggregati sociali più o meno vasti. Una presunzione implicita in questo tipo di studio è che vi sia una sorta di ripetizione ciclica degli eventi caratteristici nella biografia di tutti gli individui, tale da configurare una data popolazione come un insieme di generazioni contigue che si susseguono collocandosi a stadi diversi del ciclo vitale.

Sotto il profilo demografico e sociale - qui adottato - e con particolare riguardo allo studio dei paesi economicamente sviluppati, si può certamente dire che l'approccio del 'ciclo di vita' ha mostrato grande fecondità di analisi e mantiene vivi elementi di assoluta modernità e pertinenza metodologiche; esso tuttavia corre il rischio di semplificare in modo indebito la percezione del reale. Soprattutto ove si insista su una presunta 'universale ciclicità' delle fasi della vita: nei fatti si possono individuare itinerari assai differenti, con sequenze modificate e 'irregolari', seguiti da sottogruppi diversi di popolazione, tanto da suggerire la sostituzione della dizione 'cicli di vita', piuttosto rigida e aprioristica, con quella più elastica e neutra 'percorsi di vita'.

Per evidenziare meglio i pregi e i limiti dell'approccio dei cicli e percorsi di vita, conviene anzitutto far luce più analiticamente sui pro e i contro che esso presenta. Richiamiamo anzitutto gli aspetti di maggiore aderenza al reale e di modernità metodologica.

A. Un'attenzione longitudinale ai comportamenti, atta a cogliere gli eventi consecutivi che definiscono il percorso vitale dei soggetti osservati. Al contrario, analisi mediante variabili che aggregano trasversalmente i dati individuali, con riferimento a un istante o periodo di osservazione, possono nascondere sequenze particolari di comportamenti tipiche di gruppi socialmente rilevanti. Le nuove possibilità informatiche di mantenere i riferimenti individuali nell'analisi moltiplicano le possibilità esplorative anche delle scienze osservative (non sperimentali), attraverso nuove tecniche di rilevazione longitudinali (retrospettive e prospettive), e spingono a costruire nuovi modelli di analisi multidimensionale delle informazioni.

B. Un'attenzione agli eventi nella loro sequenza temporale e, ove utile e possibile, nella sequenza delle decisioni che essi implicano. Benché l'analisi delle cause dei comportamenti umani sia estremamente complessa e aperta a induzioni parziali e confutabili, l'introduzione del tempo cronologico e biografico ne è condizione irrinunciabile. Ogni passo successivo va visto come condizionato dai precedenti, se non si vuole rimanere bloccati in finzioni stazionarie e trascurare le condizioni di eterogeneità del reale. Sarebbe oggi impensabile, ad esempio, studiare la fecondità senza tener presente che la disponibilità ad avere un altro figlio dipende fortemente dai figli già nati e sopravvivenuti.

C. Legami intergenerazionali. La rinnovabilità insita nel paradigma del 'ciclo' si rivela particolarmente importante e problematica nello studio dei cicli di vita. La concatenazione delle biografie dei padri e dei figli segue vie complesse, specie, come vedremo, dal punto di vista dei 'patti economici e sociali' che le sorreggono e le modificano; ma va certamente studiata, specie in epoche di cambiamento, non potendo ritenersi autosufficienti e isolate traiettorie di vita individuali singolarmente considerate.

D'altro lato occorre ammettere che altri aspetti, non meno importanti da un punto di vista scientifico, possono risultare sottovalutati, se non distorti, da una concezione ciclica; una identificazione di tali aspetti potrebbe aiutare a superare questo rischio.

I. Benché non sia una caratteristica vincolante dell'approccio ciclico, tuttavia vi è la tendenza a esprimere, attraverso esso, le regole 'necessarie' o 'permanenti' di sviluppo sequenziale degli eventi vitali. Sotto questo profilo i risultati descrittivi migliori si ottengono mettendo in evidenza come dominanti le vicende biologiche individuali, collocate in un contesto ambientale e socioeconomico relativamente stabile. Viceversa in epoche di trasformazione accentuata (forte riduzione della mortalità, pur senza riuscire ancora a sconfiggere la degenerazione senile dell'organismo; contrazione delle nascite in un contesto di crisi dei ruoli coniugali,

parentali, filiali; squilibri nei trasferimenti intergenerazionali) ciò che in qualche modo 'si ripete' entro l'intervallo nascita-morte può essere più apparente che reale. Le medesime fasi (da quella infantile a quella produttiva e riproduttiva, a quella senile) non cambiano solo durata e frequenza entro una popolazione, ma anche significato. L'esposizione delle biografie individuali alle vicende storiche determina interazioni fondamentali; si tratta dunque di tenerne conto integrando l'attenzione longitudinale con quella trasversale o di periodo (effetti legati al tempo storico). Ad esempio, R. Easterlin (v., 1973) sostiene una 'teoria ciclica' secondo cui generazioni più numerose, allevate in condizioni di benessere relativamente contenuto e destinate a vivere con redditi relativi più bassi (in connessione proprio con la numerosità demografica), metterebbero al mondo meno figli; questi si troverebbero a godere, per opposte ragioni, di redditi relativi più elevati e sarebbero più prolifici. Tale teoria implica meccanismi 'necessari' di tipo demografico (effetti di generazione), indipendenti da fattori socioeconomici che, viceversa, possono agire nel tempo, modificando le spinte demografiche. Per restare all'esempio, lo sviluppo economico può consentire redditi relativi crescenti anche al crescere delle generazioni e tuttavia favorire un decremento delle nascite (rese più onerose, specie per le donne, in termini di costi-opportunità) attraverso una sollecitazione a preferire attività lavorative anziché riproduttive: sono evidenti, in tali casi, interazioni tra inerzie generazionali e fattori evolutivi socioeconomici. Un aggancio ai processi longitudinali dei tempi in cui gli eventi si verificano può rivelarsi illuminante.

II. Le sequenze di eventi attesi entro il ciclo di vita si complicano e talora sono di difficile rilevabilità. Percorsi eterogenei rispetto alla norma si impongono più o meno rapidamente e più o meno diffusamente. Il ruolo dell'istruzione e dell'occupazione della donna, ad esempio, appare assai importante; la secolare caduta delle nascite ha visto consolidarsi negli ultimi vent'anni nuovi comportamenti di inibizione della fecondità, con interventi farmacologici e chirurgici per la prevenzione o l'eliminazione del concepimento; i matrimoni 'legali' sono in parte anticipati o sostituiti da 'matrimoni consensuali' (convivenze o coabitazioni); le rotture dei matrimoni, un tempo frutto solo della mortalità, sono oggi in gran parte dovute a separazioni e divorzi: nei paesi con alta percentuale di divorzi (ad esempio Stati Uniti, Gran Bretagna, Paesi Scandinavi, Unione Sovietica, Ungheria, Cecoslovacchia, con più di 30 e fino a 48 divorzi per 100 matrimoni negli anni ottanta), tale fenomeno, coinvolgendo anche i figli, genera una molteplicità di forme familiari diverse dal nucleo tradizionale (coppia con figli). Senza proseguire in esemplificazioni, appare chiaro che in molti paesi non vi è un solo modello di ciclo di vita assolutamente dominante: l'esistenza di più tipi di cicli di vita, con significati diversi per eventi simili (ad esempio per coabitazione e matrimonio) e con intrecci variamente complessi, induce molti a parlare di 'percorsi di vita' piuttosto che di cicli, con maggiore neutralità. A complicare la stessa costruzione concettuale e la rilevabilità dei cicli di vita, può aggiungersi l'inatteso verificarsi di feedbacks tra eventi e

comportamenti. Ad esempio il rinvio della nascita del primogenito, come corollario del protrarsi dell'istruzione e dell'ingresso nel mercato del lavoro, può diventare per la donna un fattore strategico di cambiamento del comportamento riproduttivo successivo. Ancora, le condizioni di vita nelle fasi più giovani possono deteriorarsi economicamente, con conseguenze diverse, in virtù di fattori concorrenti: il divorzio dei genitori, i trasferimenti sociali a favore degli anziani e a svantaggio del comparto scolastico, la ridotta domanda di lavoro a vantaggio dei contingenti più anziani d'età (v. Davis e altri, 1986).

III. Quest'ultima osservazione sulle complicazioni dei percorsi di vita e sulle direzioni dei fattori che li scandiscono richiama l'esigenza più generale di studiare i cicli o percorsi vitali entro il contesto di interferenze ambientali ed economico-sociali in cui si svolgono. La localizzazione geografica e coresidenziale (familiare), i differenziali di sesso e di status, elementi desumibili dalle biografie individuali, vanno integrati con informazioni 'esterne' appartenenti al contesto, nella consapevolezza che quest'ultimo non è riducibile alla somma delle caratteristiche dei soggetti che vivono in esso. L'introduzione di variabili contestuali 'indipendenti' da quelle individuali nei modelli descrittivi e applicativi comporta difficoltà metodologiche specifiche (cfr. Hermalin e Blalock, in Casterline, 1985).

Alla luce delle osservazioni metodologiche precedenti, le notazioni contenutistiche che seguono valgono come spunti aperti a necessari approfondimenti, in un quadro dinamico che coinvolge storia individuale e collettiva.

Fattori di trasformazione dei percorsi di vita e intreccio degli effetti

Uno schema semplificato degli eventi rilevanti nel corso della vita, in funzione del sesso, dell'età e del tempo storico (nonché della forma familiare-coresidenziale in cui avvengono), è rappresentato nella fig. 1.

In realtà tali eventi riguardano varie dimensioni della vita - sanitaria, educativa, professionale, coniugale, riproduttiva - che interagiscono con risultati diversi. Aspetti ugualmente rilevanti di localizzazione nello spazio sono indicati, nello schema, marginalmente (forme di coresidenza familiare al momento dell'evento) o sono ignorati (spostamenti migratori).

Tali dimensioni si sono evolute nel tempo - ci riferiamo approssimativamente all'arco di un secolo, da fine Ottocento a oggi - in modo da segnare profondamente i percorsi di vita. I fattori essenziali che hanno generato trasformazioni a catena nel periodo indicato, nei paesi sviluppati, sono riconducibili essenzialmente alla caduta della mortalità, alla contrazione della fecondità e alla 'rivoluzione industriale' del sistema economico (v.

Chesnais, 1986).

Rinvio della morte verso l'età modale Un bambino nato nel 1880 in Italia poteva attendersi di vivere in media 36 anni; un nato nel 1980 può attendersi di vivere più di 70 anni (raddoppio della durata media di vita in un secolo); l'età modale alla morte è invece aumentata nel secolo solo da 70 a 82 anni circa. In altre parole, non si è tanto allungata la longevità dell'uomo (misurata su chi vive più a lungo), quanto piuttosto si è verificato un aumento enorme delle persone che, anziché morire nei primi anni di vita o in giovane età, sopravvivono alle età adulte o senili. In pratica, alle medesime date di riferimento si avevano i seguenti dati, per 100 nati vivi: il 35% (1880) contro il 3% (1980) di morti entro il quinto compleanno; l'80% (1880) contro poco più del 20% (1980) di morti entro 65 anni; nel 1880 l'estinzione del 50% dei nati si aveva a 30 anni, nel 1980 a 75 anni. Si rifletta sull'effetto rivoluzionario di tale trasformazione: il numero di persone viventi nel passaggio al contesto di bassa mortalità tende a raddoppiare per questo solo effetto; un terzo dei figli che si era abituati a veder morire in tenera età sopravvivono, e dunque è necessario ridurre la fecondità per avere un eguale numero di figli; la durata della vita coniugale aumenta: una coppia sposatasi a 20-25 anni (rispettivamente per la donna e per l'uomo) risulta sopravvivenza, dopo 30 anni, nel 33% dei casi in condizioni di alta mortalità, nell'86% dei casi in condizioni di bassa mortalità.

Un aspetto peculiare del calo della mortalità consiste nel fatto che essa risparmia, a tutte le età, più le donne che gli uomini (una speranza di vita alla nascita maggiore di oltre 7 anni), lasciandole peraltro più sole di fronte alla morte.

Crollo della fecondità La transizione della fecondità inizia, di norma, dopo quella della mortalità. Nei paesi sviluppati si passa da 5-6 figli per donna agli attuali 1-2 (v. Festy, 1979; v. Coale e Cotts Watkins, 1986). Si notino anche qui gli effetti rivoluzionari di questa caduta: il numero medio di figli riprodotti è insufficiente a rimpiazzare i genitori a livello intergenerazionale; il comportamento riproduttivo dominante consiste nell'inibire la fecondità anziché nel realizzarla, e nonostante si effettui un distanziamento delle nascite, queste sono concentrate in un brevissimo spazio della vita coniugale (di solito a 30 anni, anziché a 40, la donna ha completato la riproduzione).

Avvento dell'industrialismo L'avvento dell'industrialismo, frutto dello sviluppo di una mentalità tecnico-scientifica ed efficientistica, ha implicato modifiche radicali nel sistema dell'istruzione, nelle occupazioni produttive, nelle forme di insediamento (urbanesimo), negli stili di vita.

Intreccio delle transizioni dei sistemi di sopravvivenza, riproduzione e produzioneL'intreccio fra le tre transizioni menzionate trasforma le età della vita.

1. Prima conseguenza di tali cambiamenti è la modificazione della struttura della popolazione per sesso ed età, o 'piramide delle età' (v. fig. 2). Alta natalità e alta mortalità producono un profilo triangolare della piramide: alla base ci sono più giovani che rapidamente sono decimati dalla morte, così il profilo si assottiglia verso il vertice delle età senili. L'aumento della sopravvivenza, al passare delle età, mantiene invece sempre più consistenti i contingenti, tanto da gonfiare la piramide verso una forma rettangolare; la riduzione delle nascite, viceversa, ne assottiglia la base. L'età media della popolazione cresce, la popolazione invecchia. Le persone in età produttiva e riproduttiva devono far fronte a un accresciuto carico di anziani e a diminuite leve di ingressi. Il baricentro del sistema tende a spostarsi verso le età più anziane sfavorendo le classi più giovani in termini di investimenti sociali, di opportunità occupazionali, di potere economico (v. Davis e altri, 1986).

2. Altrettanto clamorose sono le modifiche del ciclo di vita della donna. Nel regime tradizionale di alta mortalità e fecondità una donna aveva in media l'ultimo di 5-6 figli a 38-40 anni. A quest'età poteva attendersi di vivere ancora circa 20 anni, ma rimanendo vedova a 50 anni. In pratica, tutta la vita adulta della donna risultava impegnata nel processo di riproduzione ed educazione della prole.

Nel regime occidentale attuale di bassa fecondità e mortalità, una donna mette mediamente al mondo meno di 2 figli, cessando la riproduzione a 30 anni (dopo 7 anni di matrimonio). A quest'età la donna può sperare di vivere ancora una cinquantina d'anni. L'unione coniugale a 50 anni della donna è intatta in quasi 9 casi su 10, se non sono intervenuti separazione o divorzio. Si configurano dunque età nuove della vita, sia per la coppia che rimane sola dopo l'uscita dei figli dal nucleo sia, più in generale, per la donna che vede sottratti a compiti strettamente riproduttivi circa i 2/3 della vita matrimoniale (v. Livi Bacci, 1978). Tale mutamento alimenta il processo di emancipazione femminile, le crisi di stabilità dei matrimoni, la scissione dell'effetto procreativo dall'unione sessuale, l'importanza dei metodi inibitori del concepimento e dell'aborto indotto (con relativo cambiamento dell'immagine culturale dell'embrione).

3. Le relazioni tra generazioni, già evidenziate attraverso i cambiamenti nella struttura per età delle popolazioni, assumono una rappresentazione prossima all'esperienza concreta di ciascuno attraverso la simulazione dell'evoluzione dei gruppi di parenti (nonni, padri, figli, fratelli, cugini, zii e nipoti) al variare dell'età di un

soggetto di riferimento (Ego). Il risultato di una simulazione probabilistica è riportato nella fig. 3. Applicando a 1.000 individui le leggi correnti del 1700 (pre-transizionali) e di fine 1900 (post-transizionali) sperimentate in Francia, si possono ottenere, tra l'altro, le strutture per età dei parenti viventi a età successive di Ego (v. Le Bras, 1982-1983, vol. I). La maggiore differenza fra le due situazioni è la seguente: in regime pre-transizionale la parentela è assai numerosa, dispersa per categorie di relazione e per classi d'età; l'alta fecondità, manifestandosi lungo tutto l'arco delle età riproduttive di Ego, alimenta diffusamente le età basse della scala (lo stesso avviene specie per fratelli e cugini di Ego, a loro volta dispersi fino alle età adulte); l'alta mortalità sfolta progressivamente ogni sottogruppo: in definitiva la parentela si trova distribuita con qualche regolarità in tutte le età dell'individuo (per Ego a 35 anni di età v. fig. 3). Al contrario, in regime post-transizionale, le esperienze riproduttive risultano concentrate rispetto all'età, generazione per generazione; i pochi nati risultanti, destinati a sopravvivere a lungo, si riproducono con cadenze poco variabili; gli anziani muoiono quasi tutti a età elevate. In definitiva la parentela di Ego si trova distribuita in forma trimodale: si configurano infatti ondate interrelate di nonni-padri-figli (e parenti di generazione parallela), cadenzate per intervalli generazionali. Nel vecchio regime sia la nascita che la morte, entro la parentela, sono esperienze ricorrenti lungo tutto l'arco delle età. Nell'attuale regime l'esperienza delle nascite è circoscritta al ristretto periodo riproduttivo proprio e dei coetanei, dei figli e, non di rado, dei figli di questa seconda generazione; l'esperienza della morte è circoscritta alla fase senile dei propri genitori (e parenti coetanei) e a quella, successiva, propria e dei coetanei. La ciclicità delle ricorrenze addensa eventi vitali in ristretti archi d'età, configurando secondo alcuni (v. Hagestad, 1986) nuovi carichi di responsabilità per le generazioni di mezzo nel sostenere sia i figli, in ritardo di emancipazione, sia i genitori, non più in grado di autogestirsi (cfr. Colvez e Robine, in INED, 1982-1983, vol. I). Dall'infanzia alle età adulte

Qualche notazione aggiuntiva può essere fatta con riguardo ai principali segmenti delle età della vita. Cominciamo con il riferimento alle età infantili-adolescenziali. I più consistenti miglioramenti di sopravvivenza si sono avuti nelle età infantili. Ad esempio in Italia la durata media della vita, in questo secolo, è migliorata per 1/3 in dipendenza della sola riduzione della mortalità nel primo anno di vita (v. Di Comite, 1974). La sopravvivenza, assicurata progressivamente a quasi tutti i figli, ha coinciso con il prolungamento della fase della loro educazione e istruzione, al fine di favorire un ingresso più adeguato nel mercato del lavoro in regime industriale e post-industriale. Il brusco passaggio da un'infanzia breve (fino a 7 anni circa) a una giovinezza 'attiva' e dipendente fino all'età del matrimonio, caratteristico delle epoche pre-transizionali e pre-industriali, è sostituito dall'emergere di un'adolescenza 'inattiva' per larghi strati di popolazione, dedicata all'istruzione e tuttavia con tratti di indipendenza rispetto alle figure dei genitori, benché in presenza di dipendenza economica (cfr. Roussel e Girard, in INED, 1982-1983, vol. I; cfr. Galland, in Saraceno, 1986).

Nei paesi in cui si diffondono le rotture dei matrimoni per separazione e divorzio (ciò riguarda quasi tutti i paesi economicamente sviluppati, con punte che arrivano, come s'è detto, a circa 50 rotture per 100 matrimoni) una crescente frazione di bambini e adolescenti sperimenta cambiamenti della forma familiare, vivendo anche con un solo genitore e conoscendo spesso coniugi e figli acquisiti a seguito di nuove nozze dei genitori divorziati (v. Hofferth, 1985). Tre fenomeni dominanti si intrecciano nel passaggio dall'infanzia all'età adulta: l'esperienza scolare, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'unione coniugale.

Negli anni recenti si registra un aumento dei tassi di scolarizzazione oltre la scuola dell'obbligo. In Italia nel 1981 (v. fig. 4) 3 ragazzi su 5 erano studenti a 15 anni e ancora 1 su 4 a 19 anni. Un aspetto di grande rilievo riguarda la sparizione dell'antica scolarizzazione differenziale tra ragazzi e ragazze (a svantaggio delle seconde).

All'aumento della scolarizzazione corrisponde una diminuzione della frazione di maschi attivi in età precoce. Fino ai 25 anni diminuiscono i differenziali maschi-femmine per quanto riguarda l'attività professionale. Due punti importanti riguardano la frazione di giovani in cerca della prima occupazione e i disoccupati: in Italia nel 1981 circa il 10-20% dei 20-24-enni era ancora in cerca della prima occupazione, e circa il 5% dei maschi di 20-28 anni e delle femmine di 21-24 anni era costituito da disoccupati.

L'orientamento delle giovani donne verso attività lavorative anziché verso mansioni casalinghe, dopo la fase scolare, appare evidente anche dall'aumento della frazione di quante cercano la prima occupazione.

Benché, almeno tra il dopoguerra e i primi anni settanta, vi sia stato un ringiovanimento dei matrimoni (cfr. Sardon, in AIDELF, 1986; cfr. Santini, in ISTAT, 1986), senza dubbio l'aumento della scolarizzazione per i maschi, e soprattutto per le femmine, e alcune incertezze occupazionali hanno modificato il contesto del 'mercato matrimoniale', in aggiunta ad altri fattori culturali specifici, contribuendo a rallentare tale ringiovanimento.

In ogni caso, l'ingresso nell'occupazione precede di gran lunga l'età del matrimonio (di una decina d'anni per i maschi), presupponendo questo l'acquisizione di un'autonomia compatibile con la formazione di una famiglia neolocale. Qui si inserisce la nuova componente della maggiore partecipazione delle donne alle professioni, specie nelle età giovanili, come tratto della complessa emancipazione femminile. Dagli anni settanta si può documentare un altro aspetto interessante: il prolungamento della permanenza dei figli in famiglia, nei paesi

occidentali, in coincidenza con la crisi economica iniziata nel 1973 e con il crollo della nuzialità legale. I punti di partenza sono molto diversi (uscite precoci dall'ambito familiare si registrano soprattutto nei paesi dell'Europa nord-occidentale e nell'America settentrionale), ma la posticipazione dell'uscita dalla famiglia appare comune. In particolare, sembra che il prolungamento della permanenza riguardi i giovani con genitori non separati a reddito elevato, soprattutto se si tratta di figli unici o con un fratello/sorella: la riduzione della proliferazione, in questo senso, potrebbe allungare la permanenza dei figli nella famiglia di origine (v. De Sandre, 1988). Percorsi coniugali-riproduttivi

Il concetto di 'ciclo di vita della famiglia' (v. Glick, 1977) è stato elaborato negli anni quaranta per evidenziare la sequenza di eventi - matrimonio, nascita dei figli, uscita dei figli dal nucleo, vedovanza - ritenuta propria della stragrande maggioranza delle biografie individuali. In realtà, soprattutto dagli anni sessanta, i comportamenti cominciano a differenziarsi diffusamente: in particolare, la storia individuale delle unioni coniugali, anche successive a eventuali rotture, moltiplica gli itinerari non più marginali dei quali è necessario tener conto (v. Roussel, 1985). Lo schema classico è quello illustrato nella fig. 5, in cui si nota, al passare delle generazioni, il risultato delle variazioni già menzionate di mortalità e fecondità sul ciclo di vita della donna.

Ma per le generazioni più giovani i dati della fig. 5 possono risultare fuorvianti perché ignorano quanto accade a sottogruppi importanti di donne. C'è da rilevare, infatti, il diffondersi di forme di unione coniugale consensuale: si stima che intorno al 1982, le donne in coabitazione di 20-24 anni fossero l'8% in Francia, il 14% in Danimarca, il 19% in Norvegia, il 16% in Olanda, il 32% in Svezia (cfr. Roussel, in AIDELF, 1986), senza contare le unioni episodiche che in qualche modo influenzano la fase riproduttiva (inibendone il processo oppure no). In parte tali unioni precedono il matrimonio, per lo più rinviando anche eventuali nascite di figli, in parte lo sostituiscono (in Svezia un terzo dei figli sono naturali). Inoltre i matrimoni - ma anche le coabitazioni non legalizzate - possono rompersi per separazione e divorzio: si è già notata l'alta percentuale di divorzi nella maggior parte dei paesi sviluppati, da uno a due ogni quattro matrimoni (cfr. Sardon, in AIDELF, 1986), con una progressiva riduzione dei matrimoni successivi al divorzio (e presunto aumento delle coabitazioni). In Italia tutti questi fenomeni appaiono decisamente contenuti (v. De Sandre, 1980; cfr. Santini, in ISTAT, 1986).

Negli anni cinquanta sembrava che il divorzio, seguito di solito da nuove nozze, non alterasse la vita riproduttiva della donna. In realtà sia la coabitazione prenuziale o sostitutiva del primo o di successivi matrimoni, sia il divorzio condizionano molto la fecondità (v. Festy, 1985); tali fenomeni inoltre modificano la forma familiare in cui si trovano i figli e le loro condizioni di vita, riducendone spesso il benessere (v. Duncan, 1984). Pertanto

anche le transizioni coniugali-riproduttive devono tener conto degli itinerari normali e di quelli perturbati. Il fatto che le coabitazioni non risultino dalle statistiche ufficiali può alterare in modo particolare il senso di molti dati (quelli sullo stato civile, la stima della frazione di coniugate, la stima della fecondità per ordine di nascita e della infedeltà, la stima della fecondità naturale).

Tabulazioni appropriate sono usate per gli Stati Uniti (età al primo matrimonio, alla prima separazione, al primo divorzio - con ripetizione per due successivi matrimoni -, età alla nascita del primo e dell'ultimo figlio) sfruttando la bassa incidenza delle coabitazioni (v. Norton, 1983).

Tavole di durata delle fasi del ciclo coniugale-riproduttivo, separatamente per storie normali e perturbate, sono ricavate da quesiti censuari retrospettivi: da quelle elaborate per il Canada, relative al decennio 1971-1981 (v. Peron e altri, 1986), si desume sia l'allungamento della fase di stabilità - dovuto non tanto, com'è noto, all'aumento delle nascite quanto alla prolungata permanenza dei figli in famiglia, quando si tratti di famiglie con 1-2 figli -, sia l'allungamento della fase di contrazione (uscita dei figli dal nucleo), quando si tratti di famiglie con 4 o più figli.

La descrizione dei percorsi coniugali-riproduttivi suppone dunque una rilevazione accurata, nella biografia individuale, delle unioni e dei loro esiti, oltre che delle nascite. Le informazioni sulle unioni non 'legali' non appaiono nelle fonti ufficiali e necessitano di rilevazioni ad hoc.

Necessita di indagini ad hoc anche lo studio dei comportamenti che inducono o inibiscono la fecondità (v. Cleland e Hobcraft, 1985; v. UN, 1987). Nei paesi sviluppati, mentre si è allungato il periodo biologicamente utile per la riproduzione (dal menarca alla menopausa) e l'attività sessuale si è progressivamente estesa anche alla fase che precede un'unione più o meno stabile, sono divenute rare le nascite per donna: si è ampliato enormemente il ricorso a metodi di prevenzione del concepimento (in senso non malthusiano) e si è aperta la strada a un'intensa abortività indotta (anche per effetto di una svalorizzazione culturale della natura dell'embrione: v. Kellerhals e Pasini, 1967).

Il processo riproduttivo, in assenza di controllo dipendente dai figli già nati, iniziava di norma con il matrimonio e, se questo perdurava, vedeva i concepimenti intervallati essenzialmente per effetto di regole sociali eventualmente inibitrici dei rapporti sessuali, di fattori biologici individuali (sterilità, subfecondità, esito della gravidanza precedente) e dell'amenorrea post partum legata alla durata dell'allattamento.

Oggi il processo riproduttivo dipende di più da comportamenti direttamente intesi a inibirlo, mentre la durata ridotta dell'allattamento è praticamente ininfluyente dal punto di vista del prolungamento dell'amenorrea.

La fig. 6 mostra, con qualche semplificazione, questo passaggio dall'alta alla bassa fecondità attraverso l'impatto delle variabili intermedie (così dette perché si collocano fra le decisioni di coppia e il risultato riproduttivo). La fecondità potenziale è essenzialmente ridotta, in regime di alta fecondità, per effetto dei costumi nuziali e della sterilità temporanea associata all'allattamento; in regime di bassa fecondità è ridotta più drasticamente dalla contraccezione nonché dall'aborto provocato. Dalle età anziane al declino della vita

Intorno ai 45-55 anni d'età della donna si avvia a conclusione l'uscita dei figli dal nucleo familiare. Se la coppia è ancora unita può cominciare una nuova lunga fase - praticamente inesistente nel regime di alta fecondità e mortalità - di 'vita a due' (empty nest). Naturalmente, per molti, il verificarsi di questa esperienza può corrispondere solo parzialmente a condizioni di maggiore autonomia e 'libertà': occorre tener conto infatti delle relazioni di parentela tra generazioni anche esterne ai confini della famiglia coresidenziale. Talora alla prolungata dipendenza dei figli può aggiungersi la decadenza fisica dei genitori (o dei nonni) con un cumulo di responsabilità filiali difficilmente divisibili, dato lo scarso o inesistente numero di fratelli. In ogni caso sono profondi i cambiamenti che si verificano nel passaggio alle età anziane e senili. Il 'pensionamento' comincia a diventare frequente per i maschi fin dai 55 anni, diventando diffusissimo tra i 60 e i 65 anni (2/3 dei maschi, nella situazione italiana della fig. 4).

Uno degli squilibri più impressionanti nella fase terminale del ciclo di vita è costituito dalla crescente quota di donne, dovuta ai differenziali di mortalità per sesso ed età. Come appare dalla fig. 7, per l'Italia nel 1981 i settantenni sono il 20% in meno delle coetanee, i settantacinquenni un terzo in meno, gli ottantenni quasi la metà. Importanti malattie degenerative sono contrastate con lenti successi, mentre viene prolungata la sopravvivenza di molti malati (anche in condizione di compromessa autonomia funzionale). D'altro lato i contingenti di persone sopravvissute a tarda età sono sempre più numerosi. La sovrapposizione di queste due tendenze genera l'aumento del numero assoluto di persone in 'non buona salute'. Così, ad esempio, l'aumento della quota stimata di sofferenti di cancro in età 30-74 anni (Italia, 1960-1983) è imputabile, oltre che all'aumentata incidenza della patologia e alla sopravvivenza dei malati, all'invecchiamento della popolazione (v. Egidi e altri, 1988). In Italia nel 1986 più della metà degli ultrasessantacinquenni dichiarava uno stato di salute non buono; il 6% dichiarava un'invalidità motoria; il 15% aveva avuto un ricovero ospedaliero di quasi 4

settimane in media nell'anno (Notiziario ISTAT, 17-1987). L'indagine ISTAT 1983 sulle famiglie segnalava 4 milioni di persone con invalidità, di cui i 2/3 oltre i 50 anni e 1/3 con qualche mancanza di autonomia. È noto che come cause dominanti di morte si impongono le malattie del sistema circolatorio e i tumori, ma più ampie informazioni sullo stato di salute e sull'autonomia individuale connessa appaiono cruciali per il tratto di vita terminale. Si sente la necessità di disporre, per i vari paesi, delle tavole non solo di mortalità per età, ma anche di sopravvivenza in funzione dello stato di salute, in particolare con o senza inabilità (v. Robine e Colvez, 1984 e 1986).

La maggioranza degli anziani (65 anni e oltre) in Italia, dal punto di vista familiare, vive con un'altra persona (43%) o da sola (20%): è tre volte più facile che sia la donna a vivere sola che l'uomo (27 contro 9 su 100). L'ampia frazione di vecchi (75 anni e oltre: 2,7 milioni in Italia nel 1981, pari al 5% della popolazione) presenta i problemi più acuti: l'istituzionalizzazione diventa un'alternativa che si va diffondendo. Accanto alle nuove risorse fornite dalle più numerose classi di età anziane, emergono così oneri nuovi per i sistemi familiare, socioeconomico, politico. Cambiamento dei percorsi di vita e dei patti tra generazioni

Il rapido sguardo a segmenti e intersezioni dei percorsi di vita nelle popolazioni sviluppate ha messo in evidenza cambiamenti sostanziali nelle regole della sostituzione quantitativa delle generazioni e, con ruoli sia di causa sia di effetto, negli 'stili' di vita individuali e coniugali-riproduttivi.

Tali cambiamenti non si esauriscono certo nei risultati osservabili attraverso indagini ad hoc e rilevazioni ufficiali istantanee e continue. Né le variabili che li generano si esauriscono nel possente processo che va sotto il nome di 'modernizzazione economica'. La ricerca causale procede con difficoltà e incertezze intrinseche (v. Coale e Cotts Watkins, 1986) e le ipotesi interpretative vengono usualmente contraddette da numerose eccezioni. Sembra tuttavia opportuno indicare alcune linee orientative delle indagini in corso.

I percorsi di vita cambiano perché mutano le norme culturali, influenzate da ogni variabile pertinente, che regolano il trasferimento di beni materiali e immateriali tra padri e figli di generazione in generazione (v. Caldwell, 1982; v. Ryder, 1984). La molla che genera il declino delle nascite si potrebbe far risalire, nell'Ottocento, a un desiderio di investire nei figli per meglio inserirli nel processo di mobilità sociale ascendente. Questo comportamento, inteso a ridurre la 'quantità' dei figli per accrescerne la 'qualità' (cfr. Ariès, in Höhn e Mackensen, 1982), avrebbe trovato, tra il 1945 e il 1964, un momento di maggiore ottimismo - coerente con il clima postbellico di ricostruzione sociale, di vigorosa crescita economica e di accresciute risorse individuali -,

tale da allentare il declino delle nascite e addirittura da invertirlo, sempre entro un quadro di valorizzazione della prole. Nei decenni successivi, invece, affiorerebbe un atteggiamento di devalorizzazione dei figli, percepiti dalle generazioni del dopoguerra in competizione con nuove opportunità offerte agli adulti: negli anni sessanta si sviluppano movimenti di 'emancipazione della donna'; si introducono nuove tecniche contraccettive (la pillola e la spirale intrauterina); si diffondono leggi che modificano il diritto di famiglia, facilitano il divorzio, introducono o allargano le ipotesi consentite per l'aborto indotto. Le indagini condotte sul 'valore dei figli' rafforzano l'impressione di un mutamento di identità, ruoli e aspettative dei protagonisti del processo riproduttivo. I trasferimenti netti dai figli (giovani) verso i padri appaiono a saldo negativo: in altre parole, emerge l'onere di avere figli.

A ciò si aggiunga il peso, nel gioco di equilibri tra generazioni, delle generazioni anziane. Esse detengono progressivamente maggiori quote di risorse economiche e di potere politico (v. Cheal, 1983). I redditi familiari oltre le età adulte (55-60 anni) declinano all'aumentare dell'età del capofamiglia, ma in complesso migliorano nel tempo più di quelli relativi a capifamiglia giovani (cfr. Rempp, in INED, 1982-1983, vol. I).

La possibilità di disporre di un surplus economico da parte della popolazione in età produttiva e riproduttiva è vincolata dall'esistenza degli anziani: la scelta più facile, volendo non peggiorare o migliorare le condizioni di vita individuali, è rappresentata da una riduzione del numero delle nascite ottenuta rinunciando ad avere figli (la variabile riproduttiva è direttamente manipolabile dalla popolazione in età riproduttiva). Bourcier de Carbon (v., 1988) parla di fatale 'implosione', di una sorta di deriva demografica verso l'invecchiamento e la contrazione delle nascite, che può tuttavia subire contropinte importanti di natura economica, come suggerisce J. Bourgeois Pichat.

Un rischio preoccupante è che nuovi comportamenti individuali e collettivi ignorino le interconnessioni tra generazioni e le loro ripercussioni, contribuendo nondimeno a modificare tali rapporti.

C'è chi suggerisce (cfr. Demeny, in Davis e altri, 1986), se si vogliono ricostituire patti intergenerazionali che non svalorizzino i figli, un recupero del potere dei genitori nella spesa collettiva per l'istruzione; una spinta verso la comunione dei beni familiari per proteggere la sicurezza economica della donna e le scelte procreative; un collegamento delle forme di sicurezza in età anziana con la fecondità pregressa, dato che sono i figli in condizione lavorativa a finanziare in larga parte il sistema di sicurezza stesso (una parte dei prelievi assicurativi potrebbe essere trasferita direttamente ai genitori pensionati); un rafforzamento del peso politico delle famiglie

con figli giovani, eventualmente trasferendo ai genitori il diritto di voto dei figli minorenni. Al di là della praticabilità o meno di tali proposte, va sottolineata l'importanza cruciale delle regole di trasferimento tra generazioni sottese ai comportamenti rilevanti nel corso della vita.

Questa discussione pone in una luce nuova, e certo non superficiale, l'esigenza di analisi accurate dei diversi percorsi vitali entro le popolazioni, e dei differenziali per le condizioni socioeconomiche e la localizzazione nello spazio e nel tempo che caratterizzano tali percorsi. È dall'analisi di questi percorsi che emergono prassi e regole, diverse e mutevoli, dei trasferimenti di beni e cultura tra generazioni, e in definitiva le concrete vie che saldano il passato al futuro delle popolazioni e dell'umanità.

Personalità

di Riccardo Luccio e Gian Giacomo Rovera

Personalità di Riccardo Luccio

sommario: 1. Dalla maschera all'attore. 2. Le teorie costituzionalistiche. 3. L'analisi fattoriale e l'approccio lessicografico. 4. Le teorie dei tratti. 5. I big five. 6. Il situazionismo. 7. L'interazionismo. 8. Conclusioni.

1. Dalla maschera all'attore

Contrariamente a quanto abitualmente si ritiene, la psicologia della personalità è un capitolo relativamente recente nella storia della psicologia. È infatti solo negli anni trenta, con la nascita della cosiddetta 'scuola personologica' nordamericana, che il concetto di personalità si impone in ambito psicologico, segnando una decisa rottura epistemologica rispetto ai concetti di 'temperamento' e di 'carattere' sino ad allora prevalenti. Abbiamo parlato di 'cosiddetta' scuola personologica perché, anche se così viene spesso definita nei testi di storia della psicologia, di tutto si tratta meno che di una scuola. Di fatto, in essa trovano posto autori diversissimi tra loro per impostazione teorica, accomunati solo dall'interesse per questo oggetto di indagine. Tuttavia a partire dagli anni trenta, al di là delle differenze teoriche anche molto rilevanti tra i diversi autori, in letteratura si è cominciato a parlare di 'teoria della personalità' come di un'unica teoria, per indicare il complesso di tutte le ricerche e le speculazioni sul tema.

Di fatto, molto si è discusso se la personalità fosse un concetto effettivamente nuovo rispetto a quelli di temperamento e di carattere. Il problema è legato anche a una relativa difficoltà di definire in modo univoco tali concetti, usati molto di frequente con significato diverso nei vari autori. Nel corso del tempo, inoltre, si sono avuti notevoli slittamenti di significato che hanno portato a volte - ed è questo il caso di 'personalità' - a un vero e proprio capovolgimento rispetto all'accezione originaria. Il termine 'personalità', infatti, deriva da persona, la maschera del teatro classico che l'attore portava sul volto e attraverso cui parlava (per sona, 'la voce passa attraverso') e indicava quindi un'apparenza, mentre l'uomo reale restava nascosto. Nel corso del tempo però il termine ha subito uno slittamento di significato, passando a indicare non più la maschera bensì l'attore stesso, ciò che una persona è realmente malgrado l'apparenza, la maschera che può indossare.

Al di là delle infinite definizioni che sono state fornite di questi concetti (Allport - v., 1937 - elenca solo per 'personalità' cinquanta diverse definizioni di ordine psicologico e filosofico, ma anche teologico, legale, morale, biologico), i diversi autori sono sostanzialmente concordi nell'intendere per 'personalità' quell'insieme di caratteristiche cognitive e affettive che rendono ogni uomo un 'unico', lo distinguono da ogni altra persona e fanno sì che esso sia quel che 'realmente è'. Vedremo come questi concetti vadano meglio specificati. Di contro, la nozione di 'temperamento', simile in fondo a quella di personalità, implica una ben precisa connotazione di tipo somatico, un legame tra caratteristiche psicologiche e fisiche. Il termine 'carattere', prevalente ancora nella scuola psicologica tedesca, e certamente più simile di significato a quello di personalità, ha una serie di connotazioni morali e conative che peraltro si vanno perdendo. È comunque il termine 'personalità' quello che prevale nell'uso contemporaneo. Le ricerche che fanno ancora riferimento al temperamento o al carattere vengono oggi raggruppate abitualmente sotto tale termine.

Maschera o attore, dunque. È questa una prima dicotomia che si incontra nello studio della personalità. Ma le definizioni, anche all'interno dello stesso campo d'indagine, ci si presentano con numerose altre dicotomie. La più importante, forse, è quella che, sempre secondo Allport, divide le teorie di tipo idiografico e quelle di tipo nomotetico. Le prime si pongono come oggetto di studio l'individuo negli aspetti che lo rendono unico, diverso da tutti gli altri. Le seconde cercano invece di individuare le leggi generali sulla base delle quali si può determinare quanto è comune a tutti gli uomini, ma non ciò che è proprio esclusivamente di ogni singolo individuo. Inoltre, secondo Allport (v., 1962), proprio lo studio della personalità segna il passaggio da una psicologia come scienza nomotetica a una psicologia come scienza idiografica. Possiamo ricordare che negli anni sessanta questa tesi di Allport diede luogo a un'accesa polemica, di cui si ebbero vivaci echi anche in Italia. In particolare, ad Allport si oppose con forza Holt, secondo il quale l'idiografismo non avrebbe potuto portare ad altro che a una visione 'artistica' dell'uomo, lontana dagli standard minimi richiesti dalla ricerca scientifica. Nello stesso tempo, però, Holt rifiutava la dicotomia proposta da Allport, dimostrando come il nomotetismo da

questi criticato fosse di fatto, nelle sue angustie metodologiche, una caricatura della scienza.

Un'altra dicotomia, per molti aspetti derivante dalla precedente, è quella tra le teorie dei tipi e le teorie dei tratti. Le prime, le cosiddette tipologie, tendono a individuare categorie che accomunano diversi uomini. Queste categorie, di principio mutuamente esclusive, sono in numero ristretto; sia che si tratti dei tipi della tradizione ippocratica - sanguigni, colerici, flemmatici e melanconici - ripresi all'inizio del Novecento da Pavlov, o dei tipi ciclotimici, ixotimici e schizotimici di Kretschmer (vedi oltre), ciò che accomuna queste teorie è la mutua esclusività dei tipi.

Le teorie dei tratti postulano invece l'esistenza di tratti, o disposizioni, comuni a tutti gli uomini, ma di cui le diverse persone sono dotate in misura differente. Di solito, i tratti hanno la struttura di 'fattori': sono cioè disposizioni bipolari (ad esempio introversione-estroversione, dominanza-sottomissione, conservatorismo-radicalismo), costituite da un continuum con ai due poli gli estremi che le denominano, e in cui i diversi individui occupano posizioni differenti. La personalità di ogni individuo sarebbe costituita da una mescolanza delle diverse posizioni che egli assume nelle diverse disposizioni. Così, in una delle più famose teorie dei tratti, quella di Cattell, la personalità è vista come una mescolanza in diverse proporzioni di 16 fattori o disposizioni; nella versione più recente della teoria dei tratti, quella dei cosiddetti big five, vengono individuate cinque grandi 'dimensioni' della personalità.

Di fatto, ben rare sono attualmente le teorie esclusivamente tipologiche o esclusivamente dei tratti. Le prime, come ad esempio quella di Eysenck, tendono piuttosto a delimitare i tipi sulla base di dimensioni o fattori, prevedendo quindi tutta una serie di sfumature e collocazioni intermedie; le seconde, a cominciare da quella del più volte citato Allport, distinguono i tratti comuni dalle disposizioni individuali, proprie di ciascun individuo. Le teorie della personalità possono essere distinte in base a molte altre dimensioni. Alcune teorie privilegiano l'aspetto esclusivamente psicologico, altre tengono in maggiore o minore considerazione l'aspetto biologico-somatico, le interazioni tra psiche e soma. Se queste ultime erano un tempo prevalenti, dall'antichità classica sino ai primi decenni del Novecento, oggi sono le prime a risultare dominanti.

Un'altra dicotomia è quella tra le teorie della personalità situazionistiche e quelle disposizionistiche; le prime vedono alla base della personalità l'influenza dell'ambiente, e postulano sostanzialmente l'esistenza di meccanismi di apprendimento sociale che determinano la struttura psicologica dell'individuo. Le seconde, di contro, attribuiscono le caratteristiche personologiche individuali all'esistenza di disposizioni innate, che l'individuo possiede fin dalla nascita. Questa dicotomia, che ha dato luogo a dibattiti appassionati ancora sino a una decina d'anni fa (e che sembra superata dai più recenti approcci interazionistici), di fatto ripropone l'eterno problema dell'innato e dell'acquisito, della prevalenza della natura sulla cultura, o viceversa. Problema antico quanto la riflessione dell'uomo sulla propria natura, che continua a riproporsi in modi diversi e appassionati.

Comunque, la principale distinzione che divide i teorici della personalità è legata a problemi di metodo. Lo scontro fondamentale si è avuto sempre tra i sostenitori del metodo sperimentale e i sostenitori del metodo clinico, spesso legati alla pratica professionale diagnostica e terapeutica. I primi sono sempre stati i classici ricercatori delle università o degli istituti di ricerca; per oltre mezzo secolo, inoltre, si è trattato di studiosi formati in larga misura alla scuola comportamentistica, o comunque seguaci delle teorie oggettivistiche - specie negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Unione Sovietica e in Francia -, i quali, sebbene spesso si siano distaccati da tale tradizione (venendo anzi a rappresentare in più occasioni il polo 'umanistico' della psicologia scientifica), sono sempre rimasti legati a esigenze rigorose di metodo, o a modelli matematico-statistici sofisticati, come l'analisi fattoriale o le analisi multidimensionali da questa derivate. I secondi, viceversa, sono stati legati prevalentemente alla pratica professionale, di cui spesso sono stati veri capiscuola, come ad esempio Rogers o Kelly. Il loro metodo, ben lontano sia da quello di laboratorio sia dalla raccolta di dati attraverso questionari o strumenti analoghi, è sempre stato clinico, fondato sul colloquio o sull'uso di test proiettivi e mirato a una comprensione profonda tra soggetto (paziente) e psicologo (diagnosta-terapeuta) difficilmente definibile in termini rigorosi al di fuori del rapporto empatico che si crea in questa diade. Di più, se la verifica di teoria e ipotesi segue per lo psicologo accademico i canoni della ricerca empirica, fondandosi prevalentemente sul metodo ipotetico-deduttivo, nel caso del clinico segue spesso il criterio, affatto diverso, dell'efficacia diagnostico-terapeutica. Non può sorprendere, quindi, una relativa incomunicabilità tra questi due mondi. Altre distinzioni, un tempo molto importanti, oggi non hanno ormai altro che un interesse storico. È questo il caso della controversia che ha opposto i sostenitori di un approccio olistico, come ad esempio Kurt Goldstein, agli autori ancora legati a una impostazione di tipo atomistico-associazionistico. Ora, questi ultimi si sono praticamente estinti da molti decenni (e solo la polemica meno serena porta ancora ad accusare talvolta di associazionismo gli eredi del comportamentismo); mentre ben difficilmente si trovano autori disposti a negare quell'inscindibile unità di tutti i momenti che definiscono una persona - quello biologico, quello sociale e quello psicologico - affermata dai sostenitori dell'olismo, anche se nessuno più trova utile annegare la complessità del reale in un globalismo eccessivo in cui tutto resta indistinto. Abbiamo accennato alla psicologia clinica. Tra le teorie della personalità di ordine clinico, un ruolo certamente di grande rilievo hanno quelle di origine psicanalitica, sia nel pensiero originale di Freud, sia in quello dei suoi successori. Dati i limiti di questo articolo, è impossibile fornire una trattazione adeguata del pensiero psicanalitico (v. Psicanalisi). Sarebbe del tutto insufficiente un sunto in poche righe di certe riflessioni teoriche, dato il loro spessore e il rilievo che hanno avuto anche al di fuori dell'ambito scientifico, improntando tanti aspetti della cultura occidentale di questo secolo. Vi accenneremo, quindi, solo per le influenze che hanno esercitato su altre teorie della personalità, specie per quel che riguarda il periodo (gli anni trenta) in cui si sono avuti diversi tentativi di portare le

concezioni psicanalitiche sul terreno della verifica sperimentale o dell'analisi psicometrica - con risultati, peraltro, assai modesti. Se in generale vi è in psicologia una certa difficoltà di comunicazione tra mondo clinico e mondo della ricerca empirica, questa difficoltà diventa un muro quasi invalicabile quando il mondo clinico è il mondo della psicanalisi, quale che sia la scuola cui lo psicanalista appartiene. Ed è curioso, e significativo, osservare che molto spesso lo psicologo empirico divide il suo tempo tra il laboratorio e la pratica clinica come psicanalista, giungendo a una totale scissione e incomunicabilità di questi due mondi anche all'interno del proprio lavoro. Un esempio in proposito è quello di Cesare Musatti, grandissimo sperimentalista e uno dei padri della psicanalisi italiana, che è stato maestro diretto o indiretto sia degli psicologi sperimentali che degli psicanalisti del nostro paese, due mondi che non si sono mai incontrati.

Ancora, precisiamo che qui non intendiamo tanto fare una rassegna storica delle teorie della personalità come si sono venute sviluppando, bensì piuttosto orientare il lettore sulla problematica attuale, anche se ciò implica alcuni tagli che possono apparire dolorosi. Abbiamo così evitato di trattare gran parte delle 'personologie' degli anni trenta e quaranta (autori, quindi, come Maslow, Murray, ecc.), e abbiamo rinunciato ad affrontare tutti gli autori che, seppure di rilievo, hanno interesse prevalentemente per la psicologia clinica, come Rogers o Kelly.

2. Le teorie costituzionalistiche

Se, come si è detto, il concetto di personalità si è imposto in psicologia solo negli anni trenta, di fatto gli studi sulla personalità sono altrettanto antichi quanto la riflessione dell'uomo sulla propria natura in ambito sia filosofico che medico-fisiologico. Peraltro è ben raro trovare nell'antichità classica greco-romana, come anche nelle grandi civiltà extraeuropee, teorie esclusivamente psicologiche della personalità. Si tratta, quasi sempre, di teorie che ricollegano la personalità dell'uomo alla sua costituzione fisica, e questa nella maggior parte dei casi è collegata a sua volta a una teoria cosmogonica, fondata ad esempio sugli elementi primevi che costituiscono l'universo. Così, nella tradizione ippocratica (e nella sistemazione che ne diede Galeno nel II secolo d.C.) la suddivisione della personalità nei quattro tipi - sanguigno, melanconico, collerico e flemmatico, cui abbiamo già accennato - si collegava ai quattro costituenti fondamentali del corpo, ai quattro umori: il sangue, la bile nera (atrabile), la bile gialla, il flegma; e questi, a loro volta, corrispondevano ai quattro elementi costitutivi dell'universo: aria, terra, fuoco e acqua. La prevalenza di uno di questi umori sugli altri determinava il tipo di personalità a cui l'individuo apparteneva.

Può essere interessante osservare che le dottrine antiche, anche extraeuropee, ben difficilmente mettevano in relazione la personalità (e in generale tutti i processi mentali) con il sistema nervoso centrale: così il pensiero cinese antico, quale è espresso ad esempio nel Nei Ching attribuito al leggendario Imperatore Giallo, poneva lo

spirito guerresco e la collera nel fegato, la paura nei reni e il dolore nei polmoni. Ma anche tra i Greci il rapporto tra sistema nervoso centrale e psiche, sino a Erofilo ed Erasistrato, non viene mai colto, con la sola eccezione tra i presocratici di Alcmeone. Peraltro, e questo è ancora più curioso, anche i costituzionalisti di questo secolo fanno riferimento non tanto a strutture cerebrali, quanto a strutture somatiche generali. È questo il caso di due tra le più importanti teorie costituzionalistiche, quella di Kretschmer e quella di Sheldon. Entrambe, sia pure a un diverso livello di raffinatezza nell'elaborazione dei dati (Sheldon si avvale della consulenza di S.S. Stevens, il padre della nuova psicofisica, uno dei più grandi teorici della misurazione anche al di là dello stretto dominio della psicologia), pongono infatti le caratteristiche della personalità in rapporto alle dimensioni somatiche dell'individuo.

Secondo Kretschmer (v., 1921), infatti, potevano essere individuati tre tipi fisici: leptosomici, atletici e picnici; nei primi si aveva una prevalenza dei diametri longitudinali su quelli trasversali, negli ultimi una prevalenza dei diametri trasversali su quelli longitudinali, nei secondi una situazione di equilibrio. Ai leptosomici corrisporrebbe il tipo personologico degli schizotimici, caratterizzati da umore costante di tono tendente al depresso, scarsa socievolezza, ricca vita interiore; ai picnici corrisporrebbe invece il tipo personologico dei ciclotimici, caratterizzati da un andamento ciclico dell'umore, con alternanza di periodi di allegria quasi maniacale e periodi di depressione, grande socievolezza, superficialità nei rapporti e sentimentalismo. Gli atletici avrebbero invece un temperamento ixotimico, tendente alla vischiosità, detto anche 'epilettoide'.

Kretschmer saldava inoltre questa sua teoria delle personalità normali alla nosologia psichiatrica. Egli sosteneva che esistono sostanzialmente due forme psicotiche primitive: la schizofrenia e la mania-depressione. Secondo questo autore, non esisterebbero soluzioni di continuità tra normali e psicotici; gli schizotimici riprodurrebbero in forma attenuata, nella normalità, i caratteristici modi di funzionamento psichico della schizofrenia, i ciclotimici della mania-depressione. È superfluo dire che questa teoria ha oggi solo un interesse storico, anche se taluni concetti kretschmeriani hanno avuto larga diffusione e sono entrati nel linguaggio comune, diventando parte integrante di quella che è una concezione popolare della personalità.

La teoria di Sheldon partiva invece da basi costituzionalistiche più complesse, ma altrettanto arbitrarie. Sheldon saldava le caratteristiche della personalità non ai semplici diametri dello sviluppo corporeo, ma a quelle che chiamava componenti primarie della costituzione corporea, derivanti dallo sviluppo dell'embrione: endomorfismo, mesomorfismo ed ectomorfismo, corrispondenti allo sviluppo dei visceri, dei tessuti connettivali e cutanei e del sistema nervoso. Ogni persona viene allora contrassegnata da tre numeri, corrispondenti allo sviluppo medio delle tre componenti primarie, e il temperamento che emerge è dovuto alla prevalenza di una componente sulle altre. I temperamenti corrispondenti alle componenti primarie, rispettivamente viscerotonico, somatotonico e cerebrotonico, hanno una certa affinità con i tipi kretschmeriani, cosa che ha indotto i sostenitori

delle teorie costituzionalistiche a vedere nei risultati di Sheldon una conferma indiretta di quelli di Kretschmer e viceversa. Le critiche alle dottrine costituzionalistiche (particolarmente vivaci in ambito comportamentista) hanno messo in dubbio in particolare quello che è l'assunto principale di tutte le teorie di questo tipo: l'idea, cioè, di un rapporto causale tra le caratteristiche somatiche e personologiche. Secondo i comportamentisti, e in particolare Lundin, è facile spiegare questi risultati sulla base dell'apprendimento sociale. Nella cultura popolare, a ogni tipo somatico corrisponde di fatto un tipo temperamentale. Se il ciclotimico, il viscerotonico Sancho Panza è somaticamente un picnico, Don Chisciotte, cerebrotonico e schizotimico, è palesemente un leptosomico. Ora, una persona che nasce con una certa costituzione fisica troverà nell'ambiente in cui vive una serie di attese corrispondenti al temperamento che la sua cultura associa alla sua costituzione. I suoi comportamenti corrispondenti a tali attese verranno rafforzati, gli altri ignorati o contrastati. La persona tenderà quindi a sviluppare per semplice apprendimento una personalità corrispondente alle attese del suo ambiente. Come si è detto, tra i fattori somatici legati alla costituzione dell'individuo i costituzionalisti hanno di massima, e abbastanza curiosamente, trascurato quelli relativi al sistema nervoso. Non sono mancate però le eccezioni. La più importante è indubbiamente rappresentata dal padre della riflessologia, I. P. Pavlov. Egli aveva dimostrato che è possibile il 'condizionamento' dei riflessi - ossia delle risposte automatiche che l'organismo fornisce a determinati stimoli scatenanti: un getto d'aria sull'occhio produce l'ammicciamento, un colpo di martelletto sulla rotula l'estensione della gamba, e così via. Pavlov dimostrò che, associando allo stimolo che produce naturalmente il riflesso (ad esempio, il getto d'aria) uno stimolo indifferente (il suono di un campanello), sarebbe poi bastato presentare quest'ultimo per avere la risposta riflessa (l'ammicciamento), questa volta non più naturale, ma condizionata.

Non è questa la sede per discutere l'importanza fin eccessiva attribuita da Pavlov (e dai primi comportamentisti americani) al condizionamento come unità di analisi del comportamento ed elemento di base di ogni processo psicologico, anche superiore. Il processo di condizionamento prevede comunque un certo tipo di risposta delle strutture nervose. Sulla base della rispondenza al condizionamento, Pavlov sosteneva che ogni sistema nervoso può essere classificato lungo tre dimensioni bipolari, la forza, l'equilibrio e la mobilità. Di fatto, però, Pavlov rilevava che solo quattro di tutte le combinazioni possibili si potevano riscontrare negli organismi animali: forte-squilibrato, forte-equilibrato, forte-equilibrato-mobile, forte-equilibrato-inerte e debole. Ora, a questi tipi Pavlov faceva corrispondere determinati tipi temperamentali, più precisamente i tipi della tradizione ippocratica, rispettivamente collerico, sanguigno, flemmatico e melanconico. Va peraltro detto che questa tipologia venne elaborata da Pavlov in riferimento non all'uomo bensì a organismi animali (nella fattispecie i cani). Saranno i suoi allievi, come ad esempio Krasnogarski, a sviluppare le sue idee applicandole all'uomo e definendo una teoria della personalità che avrebbe dominato la psicologia russa fino a tutti gli anni cinquanta. L'influenza della

teoria di Pavlov è tuttora molto forte nei paesi dell'Europa orientale. Secondo Teplov, uno dei massimi teorici russi della personalità, le caratteristiche del sistema nervoso da valutare in rapporto alla personalità vanno ordinate gerarchicamente, e la più importante è senza dubbio la forza in relazione all'eccitazione: un sistema forte non è però necessariamente 'peggiore' di uno debole, rivelandosi meno sensibile. Ma anche la forza rispetto all'inibizione ha una notevole importanza, mostrando la capacità dell'individuo di resistere a ripetuti stimoli inibitori. L'equilibrio di Pavlov sarebbe un indicatore del 'dinamismo' del sistema, della sua capacità di rendere rapide le reazioni al proprio interno, mentre la mobilità apparirebbe più difficile da comprendere, e sarebbe probabilmente più utile fermare l'attenzione su una proprietà non studiata da Pavlov, che Teplov chiama labilità, ossia la velocità con cui inizia e termina il processo nervoso.

Ancora influenzato da Pavlov è lo studioso polacco Jan Strelau, il quale ha sviluppato la teoria del temperamento che indubbiamente ha avuto la maggiore risonanza negli ultimi decenni, anche in Occidente. Un concetto fondamentale di Strelau è quello di 'reattività agli stimoli', sulla base del quale egli distingue gli individui in 'alti reattivi' e 'bassi reattivi': i primi tendono a esaltare le risposte agli stimoli, i secondi a sopprimerle. Secondo Strelau, gli alti reattivi corrisponderebbero ai 'forti' di Pavlov, o agli 'estroversi' di Eysenck, mentre i bassi reattivi corrisponderebbero ai 'deboli' o agli 'introversi'. Strelau distingue inoltre tra 'personalità', direttamente influenzata dall'ambiente sociale, e 'temperamento', frutto diretto, invece, del substrato biologico.

Teorie della personalità con forte impronta biologica sono state comunque sviluppate negli ultimi decenni anche in Occidente. Ad esempio Hans Jurgen Eysenck, psicologo tedesco trapiantato in Inghilterra, ha elaborato una teoria che collega le proprietà del sistema nervoso (in termini, particolarmente, di eccitazione e di inibizione in riferimento al condizionamento) a dimensioni della personalità, giungendo a una tipologia che ricorda molto da vicino quella ippocratico-galenica. Eysenck, che ha messo a punto un famoso questionario - il Maudsley personality inventory - individua due dimensioni rappresentabili su assi ortogonali: introversione-estroversione, e neuroticismo-stabilità. In questo modo lo 'spazio' della personalità viene articolato in quattro quadrati, corrispondenti grosso modo ai tipi classici. Così l'introverso stabile è flemmatico, l'introverso neurotico è melanconico, l'estroverso stabile è sanguigno e l'estroverso neurotico è collerico. La teoria di Eysenck - autore eclettico che attinge contemporaneamente alle teorie dei tratti e alla teoria dell'apprendimento di stampo comportamentista, in una visione biologistica e innatistica prossima a volte a posizioni francamente razziste - pur avendo avuto una grande diffusione e popolarità appare sostanzialmente confusa e approssimativa quando la si voglia verificare concretamente. Essa ha però stimolato molte ricerche che si sono dimostrate feconde. Per fare un esempio, Claridge, un allievo di Eysenck, ha cercato di mettere in relazione la personalità con il livello di attivazione del sistema nervoso centrale, il cosiddetto arousal. Questo livello di attivazione, determinante per il

funzionamento del sistema nervoso centrale, soprattutto al livello della coscienza, è in stretta relazione con le informazioni che giungono al cervello sia dai sistemi sensoriali eterocettivi, sia da quelli che raccolgono informazioni dall'interno dell'organismo. Claridge distingue due sistemi di arousal, uno tonico e uno modulatore: il primo è sì determinato dalle afferenze, ma queste a loro volta sono controllate dal secondo, sulla base di processi che facilitano o inibiscono le informazioni sensoriali in arrivo. Questi due sistemi possono essere rappresentati geometricamente come due assi cartesiani ortogonali che delimitano uno spazio al cui interno è rappresentabile la personalità. Così ai due poli del sistema modulatore possiamo rappresentare introversione (bassa modulazione) ed estroversione (alta modulazione), mentre ai due poli dell'asse del sistema tonico possiamo rappresentare stabilità (alta tonicità) e instabilità. Il sistema - che prevede anche delle dimensioni ortogonali tra di loro e oblique rispetto alle prime, per i fattori patologici della personalità (rispettivamente psicoticismo e neuroticismo) - ricorda molto da vicino quello di Eysenck.

Prima di chiudere questo capitolo, vale la pena di fare almeno un cenno all'analisi dimensionale di Henri Sjöebring, psicofisiologo svedese scomparso nel 1956. Si tratta di un autore non molto noto (anche per motivi linguistici: le sue opere sono quasi tutte scritte in svedese e in tedesco, con pochissimi contributi in inglese), ma la cui influenza nel mondo scandinavo, a quarant'anni dalla morte, non accenna a diminuire. Anche Sjöebring, come già Pavlov, parte da presunte caratteristiche del sistema nervoso. Ogni processo nervoso, infatti, può avere una ampiezza, una resistenza, una attualità (il quantum di energia che utilizza), una potenzialità (che corrisponde al reciproco della abitudine), una concordanza o armonia.

Da queste caratteristiche del sistema nervoso discenderebbero determinate caratteristiche dei sentimenti: profondità (corrispondente all'ampiezza), intensità (corrispondente all'attualità), qualità (corrispondente alla concordanza). Sulla base di questi sentimenti (più la potenzialità) si costruiscono quattro radicali, che costituiscono la struttura della personalità: capacità (corrispondente all'intelligenza), validità (corrispondente all'energia del sistema nervoso), solidità (corrispondente alla costanza di struttura della personalità), stabilità (corrispondente alla potenzialità). Ogni individuo è dotato in maggiore o minore misura di queste caratteristiche. In questo senso, la teoria di Sjöebring appare una via di mezzo tra le tipologie e le teorie dei tratti.

3. L'analisi fattoriale e l'approccio lessicografico

Come si è detto, in contrasto con le teorie che come le precedenti tendono a categorizzare l'umanità collocandola in 'tipi' tra loro distinti, nella psicologia della personalità si sono venute affermando altre teorie che tendono invece a individuare un insieme di 'tratti' che sono comuni a tutti gli uomini e che, come in un mosaico, vengono a costituire la personalità del singolo a seconda del grado maggiore o minore in cui esso li possiede. Le

teorie dei tratti sono una diretta filiazione dell'utilizzo nella psicologia della personalità dei metodi dell'analisi multivariata, e in primo luogo dell'analisi fattoriale. È quindi indispensabile fare almeno un cenno a questi metodi. Si parla di analisi multivariata a proposito di analisi fattoriale, analisi dei clusters, analisi strutturali (LISREL, ecc.) in contrapposizione all'impostazione tradizionale della ricerca sperimentale in termini di relazione tra una variabile dipendente e una variabile indipendente (analisi bivariata). Le analisi multivariate consentono di tener conto contemporaneamente di più variabili nelle loro interrelazioni, senza che sia possibile dire quali siano quelle indipendenti e quale quella dipendente. Esse si propongono anzi di svelare sotto la superficie dei dati l'esistenza di una struttura latente, un insieme di fattori non visibili all'ispezione immediata dei dati raccolti.

Per chiarire questo concetto, facciamo un esempio tratto dalla storia dei test di intelligenza. All'inizio del secolo lo psicologo inglese Spearman constatò che i risultati di tutti i test di intelligenza erano correlati tra loro, indipendentemente dall'abilità mentale che intendevano misurare: in altri termini, se una persona riportava punteggi molto elevati in un determinato tipo di test, era molto difficile che li avesse molto scadenti in un altro tipo, e viceversa. Peraltro le correlazioni erano più elevate quando i test misuravano abilità mentali simili: così, i punteggi di tutti i test che richiedevano capacità verbali (ricchezza lessicale, fluidità verbale, ecc.) erano strettamente correlati tra loro; i punteggi di quelli che richiedevano capacità spaziali lo erano altrettanto, e così via. Da questa constatazione si sviluppò l'analisi fattoriale. Spearman riuscì a elaborare un metodo di analisi statistica che consentiva, a partire dai coefficienti di correlazione tra i punteggi di tutti i test, di ricavare dei 'fattori' in grado di spiegare l'andamento delle correlazioni stesse. Così, la generale correlazione presente tra i punteggi di tutti i test veniva spiegata dall'esistenza di un fattore di intelligenza generale, o fattore g - un costrutto che a distanza di tre quarti di secolo dimostra tuttora piena validità psicometrica -, mentre le correlazioni tra i punteggi riportati in test più specifici venivano spiegate da altri fattori particolari: intelligenza verbale, intelligenza spaziale, ecc.

L'impiego dell'analisi fattoriale nelle ricerche sulla personalità risale agli anni trenta, e deriva da quello che verrà in seguito chiamato 'approccio lessicografico' alla personalità. Alla sua base vi è l'assunto che la personalità di ogni singolo individuo è uno dei fenomeni più rilevanti nell'interazione sociale. Ognuno di noi si crea una rappresentazione mentale di quelle che sono le caratteristiche salienti dell'altro, rappresentazione che è poi alla base delle sue modalità di interazione. Io ritengo che Maria sia timida, che Giovanni sia aggressivo, che Filippo sia cinico, e in base a questo decido come comportarmi con Maria, con Giovanni, con Filippo. Tali rappresentazioni sono talmente importanti che, come preconizzava già nell'Ottocento Galton, devono trovare assolutamente un riscontro nella lingua: o meglio, la lingua di una determinata cultura non può assolutamente prescindere da una registrazione distintiva delle caratteristiche della personalità che sono rilevanti

nell'interazione sociale. Una ricerca sulla personalità, secondo i sostenitori di questo approccio, deve perciò partire da una ricerca preventiva sul lessico, per individuare quali sono i tratti rilevanti della personalità così come vengono registrati nella lingua.

La prima ricerca in proposito, oggi un vero e proprio classico della ricerca psicologica, fu elaborata nel 1936 da Allport e Odbert, e venne poi sviluppata da Cattell nel 1943. Allport e Odbert trassero dal Webster - che era allora, con i suoi 550.000 vocaboli, il più comprensivo dizionario dell'inglese - 18.000 termini che potevano essere utilizzati per distinguere il comportamento di un individuo da quello di un altro, con esclusione, quindi, di tutti i termini comuni. Questi termini vennero poi suddivisi, con l'aiuto di un gruppo di 'giudici' esterni, in quattro categorie, ciascuna di circa 4.500 vocaboli. La prima comprendeva termini neutrali (non valutativi) che designavano modi comportamentali relativamente stabili dell'individuo, come 'introverso', 'socievole', ecc. I vocaboli della seconda categoria indicavano stati d'animo temporanei, come 'triste' o 'attivo'. La terza comprendeva termini che designavano 'giudizi sociali', come 'rispettabile', 'modesto', ecc. L'ultima categoria, suddivisa a sua volta in sottocategorie, comprendeva termini miscelanei, difficilmente inquadrabili nelle categorie precedenti. Si aveva così una struttura della personalità in termini di voci lessicali proprie di una certa cultura. Evidentemente, i quattro elenchi di Allport e Odbert erano sovrabbondanti, in quanto comprendevano un gran numero di vocaboli sinonimici, di voci obsolete, di termini ambigui e mal definibili. La grande intuizione di Cattell, come vedremo ora, fu quella di servirsi dell'analisi fattoriale per ridurre questo elenco sovrabbondante a poche categorie padroneggiabili.

4. Le teorie dei tratti

Raymond Cattell si servì dei termini inclusi nella prima categoria di Allport e Odbert (4.504, cui aggiunse 100 vocaboli tratti dalle altre categorie), e procedette a una loro riduzione raggruppandoli per sinonimi. Ottenne così 160 clusters di termini sinonimici; per ognuno dei clusters Cattell scelse poi 13 termini rappresentativi. Il passo successivo consistette nel controllare i clusters ottenuti facendo riferimento alla letteratura psicologica su carattere e personalità. In questo modo vennero esclusi 10 clusters e ne furono aggiunti 21, portando il totale a 171. A questo punto era disponibile il materiale per la ricerca propriamente empirica.

Per questa fase della ricerca Cattell chiese a un gruppo di soggetti di valutare sulla base dei 171 clusters alcune persone che ritenevano di conoscere bene ('intimamente' ma senza coinvolgimenti emotivi), ottenendo così dei dati che potevano essere correlati tra loro, e quindi sottoposti all'analisi fattoriale. Tale analisi portò alla riduzione dei 171 clusters a 35 'variabili di tratto'. Sottoponendo tali variabili a un'ulteriore analisi fattoriale, Cattell ottenne 12 fattori, che a suo giudizio costituivano la struttura per tratti della personalità. In successive

ricerche, a questi 12 fattori Cattell (v., 1957) ne aggiunse altri 4, individuati attraverso l'impiego di un diverso strumento (questionario di autovalutazione e non più giudizio dei pari). Venne così messo a punto il cosiddetto 16PF, il questionario dei 16 fattori della personalità. Non entreremo nei dettagli di queste fasi della ricerca di Cattell, che hanno suscitato ampie (e giustificate) critiche sul piano metodologico. Tali critiche non intaccano peraltro il valore pionieristico del suo lavoro che, ripreso nel secondo dopoguerra da autori come Norman (v., 1963), Goldberg (v., 1981) e John, Angleitner e Ostendorf (v., 1984), ha condotto a straordinari sviluppi della teoria della personalità. Vale la pena comunque di esaminare più da vicino la teoria di Cattell nel suo complesso. Per questo autore, la personalità è quel che consente di predire il comportamento di un individuo, una volta che si conosca la situazione in cui si trova. La personalità, come abbiamo visto, è composta di tratti, che a loro volta costituiscono disposizioni mentali che orientano il comportamento dell'individuo. Questi tratti sono strutture bipolari che non individuano categorie distinte, come i tipi di Kretschmer, bensì i poli di un'unica dimensione uniti da un continuum lungo cui si collocano in posizioni diverse tutti gli individui. Tra i tratti però, secondo Cattell, occorre distinguere quelli d'origine da quelli di superficie. Questi ultimi sono gruppi di semplici variabili, instabili e inconstantissimi sia nei diversi individui che in uno stesso individuo. Più interessanti si rivelano i tratti d'origine, comuni a tutti gli individui, che si differenziano solo per la posizione che occupano tra i due poli di ciascun tratto. Tratti d'origine sono appunto i 16 fattori individuati da Cattell. Alcuni sono facilmente denominabili e di significato chiaro (ciclotimia, intelligenza, forza dell'io, dominanza, super-io, accortezza, propensione di colpa, radicalismo, autosufficienza, controllo della volontà); per altri, molto meno chiari, Cattell ha coniato una terminologia esoterica (sorgenza, parmia, premsia, ecc.).

Cattell fece inoltre un'ulteriore suddivisione fra tratti di capacità, di temperamento e dinamici, dividendo questi ultimi in erg (innati, assimilabili agli istinti) e metaerg (acquisiti: interessi, atteggiamenti e sentimenti).

Sorvoliamo su queste ulteriori suddivisioni, limitandoci a osservare che non sempre sono chiari, nel sistema di Cattell, i rapporti tra queste diverse classificazioni. La teoria di Cattell non è stata comunque l'unica teoria personologica dei tratti. A questa categoria appartiene di diritto anche la teoria del più volte citato Allport, anche se i 'tratti', intesi come caratteristiche psicologiche comuni a tutti gli uomini, che si differenziano solo per la misura in cui li possiedono, non hanno un ruolo di primo piano nella sua teoria. Allport distingueva i tratti comuni, analoghi ai tratti d'origine di Cattell (e quindi in numero limitato, propri di tutti gli uomini, e rilevabili attraverso le usuali prove psicometriche), dalle disposizioni individuali, che sole consentono di descrivere ogni singolo individuo nella sua unicità.

Per far questo, però, non è possibile ricorrere a poche categorie, come per i tratti comuni; occorrerà invece rifarsi all'intero vocabolario, e a tutti i termini che esso offre per descrivere la personalità. Di qui l'importanza del monumentale lavoro in collaborazione con Odbert, di cui abbiamo sopra parlato, e del repertorio dei termini

distinti nelle quattro categorie cui lo psicologo dovrà attingere per descrivere ogni singola persona. Si osservi che non tutti i tratti sono per Allport di eguale importanza nella descrizione dell'individuo. Vi sono infatti dei tratti cardinali (uno o poco più) che meglio lo rappresentano, cui sono subordinati dei tratti centrali e quindi dei tratti secondari. È questa, peraltro, una gerarchia non solo elastica, ma soggetta ad ampi mutamenti nel corso della vita di una persona. L'individuo infatti, secondo Allport, non solo è unico, ma è anche in continuo divenire (becoming). Se esistono fattori ereditari come la costituzione fisica, l'intelligenza, e il temperamento (inteso soprattutto come reattività emotiva), l'organismo sin dalla nascita comincia a evolversi e a modificarsi, in un processo di integrazione e di differenziazione delle sue componenti personali concomitante con il progressivo sviluppo del Sé.

5. I big five

Come abbiamo accennato, verso l'approccio lessicografico si è avuto nel secondo dopoguerra un notevole ritorno di interesse che ha portato all'elaborazione di un modello, detto dei big five, le cinque grandi dimensioni della personalità, che è oggi al centro del dibattito. Nel 1949 Fiske, partendo dal materiale di Cattell e utilizzando l'analisi fattoriale, trovò solo cinque fattori ricorrenti. Nel 1961, operando con procedimenti analoghi ma su otto campioni molto più ampi, anche Tupes e Christal trovarono solo cinque fattori. E ancora cinque fattori trovò Norman nel 1963, attribuendo loro l'appellativo appunto di big five, diventato da allora estremamente popolare. Numerosissimi furono in seguito gli autori che hanno trovato sistematicamente una struttura a cinque fattori, fattorizzando sempre materiale lessicografico. Tale risultato si è dimostrato non solo estremamente affidabile e replicabile, ma - ed è questo forse l'aspetto più interessante - indipendente dalla lingua d'origine. In altre parole, i risultati sono uguali sia che si parta dall'inglese, che dall'olandese (v. Brokken, 1978), che dal tedesco (v. John, Angleitner e Ostendorf, 1984). E i primi risultati di ricerche in corso da parte di studiosi italiani, segnatamente Forzi e Caprara, sono ancora analoghi. Vi sono piccole differenze nell'interpretazione dei cinque fattori tra autore e autore, ma sostanzialmente l'interpretazione più frequentemente seguita è quella di Norman (v., 1963; trattandosi di fattori bipolari, ci limiteremo a indicare un solo polo):

I sorgenza (loquace, socievole, avventuroso, aperto);

II gradevolezza (bonario, cooperativo, gentile);

III coscienziosità (responsabile, scrupoloso, perseverante, ordinato);

IV stabilità (calmo, tranquillo, disteso); V cultura (intellettuale, artistico, fantasioso, elegante).

Per qualche autore, come ad esempio Goldberg (v., 1981) - forse il maggiore studioso contemporaneo in questo

settore -, il primo fattore indicherebbe piuttosto la dominanza, il quinto l'acume. Ci si è spesso chiesti se effettivamente siano sufficienti questi cinque fattori per descrivere la personalità, se essi non siano troppo generali per essere utilizzabili e se non lascino fuori aspetti rilevanti della personalità che non vengono però colti nell'interazione sociale. Di fatto, come nota Goldberg, i big five consentono di rispondere alle cinque domande che ogni persona si pone quando deve interagire con un'altra, cercando di prevederne il comportamento e di regolarsi di conseguenza: è un individuo dominante o sottomesso? È gradevole? Posso fare affidamento su di lui? È prevedibile o è 'pazzo'? È acuto o sciocco?

6. Il situazionismo

Tutte le teorie dei tratti, da quella di Cattell a quelle dei big five, appartengono di buon diritto, anche se non tutte nella stessa misura, alla categoria delle teorie disposizionistiche. In altri termini, si tratta di teorie che individuano nell'esistenza di disposizioni personali preesistenti alla situazione il determinante che orienta nelle diverse situazioni il comportamento dell'uomo. Non è detto che si tratti di disposizioni innate; ben poche, anzi, sono le teorie che sostengono un puro innatismo delle disposizioni. Esse possono essere state acquisite in questo o in quel momento dell'evoluzione dell'individuo che peraltro, secondo quanto sostiene ad esempio Allport, è in continuo divenire, e continuamente modifica sia le disposizioni che possiede, sia la loro gerarchia. Il punto è che in ogni caso, secondo i disposizionisti, non è mai la situazione che controlla il comportamento dell'individuo, ma ciò che egli ha già dentro di sé.

Se l'ipotesi disposizionistica fosse vera, ci si dovrebbe attendere una forte correlazione nei comportamenti degli individui al di là delle specifiche situazioni in cui agiscono - quella che, con un infelice inglesismo, viene detta consistenza (da consistency che significa coerenza, conformità). Ma è proprio questa 'consistenza' che viene negata a priori dai situazionisti, i quali affermano viceversa che la correlazione dei comportamenti nelle diverse situazioni è molto bassa (per Mischel - v., 1968 - il coefficiente di correlazione risulta sempre inferiore a 0,3). Tradizionalmente, il situazionismo è stato affermato, soprattutto nell'ambito del comportamentismo, già dalle ricerche classiche sulla teoria della personalità. Secondo i comportamentisti infatti, fedeli al modello stimolo-risposta, tutto il comportamento è controllato dall'ambiente; le strutture della personalità non sono altro che strutture acquisite sulla base di processi di apprendimento. Ciò che avviene all'interno dell'individuo, nel suo cervello o, a un altro livello di descrizione, nella sua mente, non interessa lo psicologo, essendo inconoscibile: l'individuo come entità al di fuori della relazione tra stimolo e risposta, tra influenza ambientale e comportamenti osservabili, è solo una scatola nera e non ha senso cercare di guardare al suo interno. Un forte sostegno a questa concezione (che si differenzia nettamente da quella della scuola oggettivistica russa, in

particolare dal pavlovismo, con cui peraltro condivide molti aspetti teorici, ma che invece era particolarmente interessata ai processi endocerebrali) venne dato nel 1920 da Watson, il padre del comportamentismo. In una famosa ricerca in collaborazione con la Rayner su un bambino, 'il piccolo Albert', egli dimostrò che i sintomi nevrotici (in questo caso le fobie) potevano essere appresi con tecniche di condizionamento. Ricordiamo, tra parentesi, che questa ricerca sarebbe stata alla base della psicoterapia comportamentale, o behavior modification. Nell'ambito delle teorizzazioni comportamentistiche più ortodosse, sviluppate negli anni trenta-quaranta da Guthrie, Hull, ecc., un particolare rilievo ebbe il tentativo del cosiddetto 'gruppo di Yale' (in cui figure di spicco erano John Dollard e Neal Miller, senza trascurare autori come Sears, Doob e Mowrer) di sottoporre a verifiche sperimentali i costrutti della personalità, utilizzando le tecniche rigorose di laboratorio tipiche del comportamentismo.

Particolarmente interessante fu il tentativo di verificare sperimentalmente alcuni concetti psicanalitici - e infatti, se Miller era uno psicologo comportamentista ortodosso, Dollard era uno psicologo sociale di formazione psicanalitica. Al di là del clamore che suscitarono queste ricerche (sino a una quindicina d'anni fa non c'era un manuale di psicologia che non le citasse), va detto chiaramente che si trattò di un tentativo largamente fallito. I momenti più rilevanti di queste ricerche, quelli relativi al conflitto e al problema dei rapporti tra frustrazione e aggressività, in realtà non riuscirono a toccare che aspetti del tutto marginali della teoria della personalità, e soprattutto furono assolutamente ininfluenti per quel che concerne la psicanalisi. Peraltro, da un punto di vista culturale, costituirono uno dei pochi momenti di dialogo e di avvicinamento tra il mondo della psicanalisi e quello della psicologia sperimentale. In ogni modo, gli sviluppi più interessanti del comportamentismo si sono avuti nel secondo dopoguerra. Un lavoro per certi versi pionieristico è stato quello di Rotter (v., 1955), che ha sviluppato una teoria dell'apprendimento sociale. Egli mette in primo piano l'interazione tra individuo e ambiente, anche se il suo uso del termine interazione è ben diverso da quello che faranno gli interazionisti, come vedremo nel prossimo capitolo. Rotter è interessato principalmente al dominio che l'esperienza ha sul comportamento. L'effetto dell'esperienza spiega infatti che questa si manifesta in modo costante, mostrando stabilità, pur essendo in continuo mutamento.

Rotter assegna notevole importanza alle motivazioni, considerate però come stati acquisiti sulla base della legge dell'effetto: i comportamenti efficaci tendono a riprodursi perché rinforzati. Il comportamento sarà prevedibile sulla base di quattro variabili principali: comportamento potenziale, aspettativa, valore del rinforzo e situazione psicologica: il comportamento potenziale è funzione dell'aspettativa, del rinforzo e del suo valore in una data situazione psicologica. Un concetto di estremo interesse proposto da Rotter (v., 1966) e che, al di là degli studi sulla personalità, ha avuto grandissime ripercussioni in campo clinico, come anche in quello della psicologia sociale, è quello di locus of control: i soggetti si distinguerebbero cioè per la tendenza ad attribuire le cause del

proprio successo o insuccesso a se stessi (locus interno) oppure ad altri o alla situazione (locus esterno). Il locus interno consentirebbe un maggior adattamento attivo all'ambiente.

Albert Bandura (v., 1977) è stato, dopo Rotter, il maggior teorico dell'apprendimento sociale. Partendo da posizioni molto legate al neocomportamentismo classico, con un accento particolare sull'apprendimento per imitazione (modeling) accanto a quelli per effetto e per esercizio, Bandura si è progressivamente avvicinato a posizioni più cognitivistiche dando particolare rilievo al concetto di sistema del sé. Si tratta di una struttura prevalentemente cognitiva che assicura la regolazione del comportamento sulla base di un sistema di rappresentazioni, il quale a sua volta consente all'individuo di valutare le attese implicate dal suo comportamento, proiettandosi anche nel futuro. Attraverso questa attività regolatrice e rappresentatrice l'individuo sviluppa un sentimento di autoefficacia, legato alla fiducia con cui ritiene di poter dominare le differenti situazioni. È anche questo un concetto che, come quello di locus of control di Rotter, ha trovato larghe applicazioni in psicologia clinica e sociale. Comunque, il maggior esponente del situazionismo può essere considerato Walter Mischel (v., 1968 e 1984). Mischel, così come per certi versi Allport, è fermamente convinto dell'unicità di ogni singolo individuo e della necessità quindi di studiare le persone con metodi idiografici. Evidentemente, però, uno studio di tal genere porterebbe a risultati di principio non generalizzabili, e quindi in breve tempo non padroneggiabili, oltre che di scarsa utilizzabilità. Tutte le caratteristiche personali deriverebbero dall'esperienza, ma questa realizza strutture diverse da individuo a individuo, il che spiega l'enorme variabilità del comportamento e la sua mancanza di coerenza.

Come riuscire, allora, a trovare qualcosa di effettivamente dominabile e generalizzabile? Per Mischel una strada c'è, ed è quella di spostare l'accento dal 'come sono' gli individui, ossia dalle loro caratteristiche personali, al piano delle loro azioni cognitive e comportamentali. Qui si possono trovare regolarità nelle relazioni che si generano tra situazione in cui l'individuo agisce, processi cognitivi e azioni. È allora importante che l'attenzione si sposti su quelle caratteristiche dell'individuo che determinano il valore delle esperienze che vive. La teoria di Mischel si fa qui piuttosto complessa, ed è difficile schematizzarla in poche righe. Basti dire che per questo autore assumono grande importanza le capacità di predisporre piani di comportamento e di autoregolazione, ma anche le rappresentazioni sociali, che determinano e regolano le interazioni significative con l'altro. Di fatto, però, il nome di Mischel rimarrà legato soprattutto alla sua polemica con il disposizionismo, più che alla sua teoria originale.

7. L'interazionismo

La polemica di Mischel nei confronti dei modelli disposizionistici ebbe il merito di far uscire le ricerche sulla

personalità dalla stasi in cui sembravano versare nel secondo dopoguerra. Di fatto, però, l'attacco di Mischel servì sostanzialmente solo a ristabilire l'equilibrio della bilancia in favore del situazionismo, senza comportare un vero progresso nella ricerca. All'inizio degli anni ottanta - in parte anche grazie al forte influsso che il cognitivismo cominciava a esercitare su questo settore di ricerche che sino a quel momento gli era rimasto estraneo - cominciò ad affermarsi un nuovo approccio, l'interazionismo, secondo il quale la controversia persona-situazione è in realtà frutto di un modo viziato di impostare il problema, essendo la personalità dell'individuo il risultato dell'interazione tra le sue caratteristiche personali e l'ambiente.

Non si trattava certo di una posizione nuova, anche se messa in ombra dai dibattiti degli anni precedenti. Certamente, nella stagione d'oro della prima personologia, vi erano più autori che avrebbero potuto considerarsi a pieno diritto interazionisti. Tra questi val la pena di ricordare almeno Murray - autore tra l'altro di uno dei più diffusi test proiettivi per la diagnosi della personalità, il TAT (Thematic Apperception Test) - e Lewin; e se forse la posizione del primo non merita più di essere presa in considerazione, rivestendo un interesse puramente storico, qualche parola su Kurt Lewin va invece certamente detta.

Lewin era uno psicologo gestaltista che negli anni trenta, all'avvento del nazismo in Germania, era approdato negli Stati Uniti, come quasi tutti gli esponenti di questa scuola. A differenza però di Köhler, Koffka e Wertheimer, al suo arrivo in America Lewin mutò rapidamente il proprio campo di interessi, abbandonando gli studi classici del gestaltismo su percezione e memoria e dedicandosi con straordinario entusiasmo a due ambiti che conoscevano in quel momento un notevole sviluppo: la psicologia sociale (Lewin fu di fatto il padre della psicologia dei gruppi) e la teoria della personalità. Lewin elaborò un proprio pensiero vigoroso e originale, le cui origini gestaltistiche sono difficilmente rintracciabili, ma proprio per tale motivo fu l'unico psicologo di questa scuola che venne pienamente accettato nel mondo americano. La teoria della personalità di Lewin, che gode tuttora di largo credito, si fonda su un concetto diventato popolarissimo, quello di 'spazio di vita' (Lebensraum). Ogni individuo si colloca in uno spazio di vita all'esterno del quale vi è il resto del mondo, che non influenza il comportamento, mentre lo spazio di vita è costituito da tutti i fattori che possono influenzarlo. Tra spazio di vita e mondo esterno vi è una barriera, peraltro permeabile.

Si tratta di uno spazio non euclideo, non metrico, ma topologico. I percorsi all'interno di questo spazio non sono determinati da grandezze e distanze metriche, ma le diverse regioni dello spazio di vita hanno valenze, positive o negative, che generano forze di attrazione e repulsione. Nello spazio di vita sono presenti barriere, il cui mezzo non è omogeneo, e i percorsi sono quindi determinati dall'assetto dinamico delle forze di campo (è forse questo l'aspetto della teoria di Lewin che si può considerare ancora genuinamente gestaltistico). Lewin enuncia quindi quella (sin troppo) semplice formula: $C=f(S)$ - il comportamento (C) è funzione dello spazio vitale (S) - che sarà poi il segno distintivo di tutte le teorie interazionistiche. Due sono attualmente gli approcci interazionistici che

polarizzano l'attenzione degli studiosi: il cosiddetto modello dell'analisi della varianza, e quello della cosiddetta interazione dinamica. Il modello dell'analisi della varianza, o delle componenti di varianza spiegata, considerato 'meccanicistico' dai sostenitori dell'interazione dinamica, discende direttamente dal procedimento statistico dell'analisi della varianza o ANOVA (così come le teorie dei tratti discendono direttamente dall'analisi fattoriale). Sarà quindi opportuno darne un rapidissimo cenno per spiegare il modello psicologico.

L'ANOVA si basa su un principio fondamentale, enunciato dal matematico Fisher, noto come 'partizione della somma dei quadrati'. Secondo il cosiddetto 'modello lineare' dell'ANOVA il comportamento dell'individuo in differenti situazioni può essere scomposto in tre componenti: la prima si riferisce alla condizione di essere umano, una condizione comune a tutti gli individui indipendentemente dalle loro caratteristiche personali e dalle situazioni; la seconda, che in statistica è detta 'errore', è la componente che distingue un individuo da tutti gli altri, ma non varia al variare delle situazioni; la terza, infine, detta in statistica 'trattamento', è propria delle diverse situazioni, e si suppone che sia eguale per tutti gli individui, ma diversa per ogni situazione. L'ANOVA consente appunto di distinguere la componente dell'errore (la componente disposizionale) da quella del trattamento (la componente situazionale).

I seguaci di questo approccio, tra cui Endler e Hunt (v., 1966), hanno cercato quindi di cogliere le componenti situazionali, quelle disposizionali e le loro interazioni, ricorrendo prevalentemente all'uso di questionari in cui si chiedeva ai soggetti come avrebbero reagito in diverse situazioni. Lo stesso Endler (v., 1983) doveva però ben presto rilevare i limiti di questo approccio. La scomposizione delle componenti di varianza spiegata infatti non riesce a cogliere almeno due aspetti di assoluto rilievo per una teoria della personalità: il fatto che non solo la situazione modifica il comportamento, ma è a sua volta modificata da esso, in una reciproca interazione dinamica; e il fatto che il comportamento ha comunque sempre una sua intenzionalità, che questo approccio non è in grado di cogliere.

Endler, anche in collaborazione con Magnusson (v., 1976), ha quindi proposto un modello dinamico che permetta di superare le angustie del modello ANOVA. Al centro di tale modello deve esservi, come momento basilare, il processo di elaborazione delle informazioni (e quindi è ben chiaro l'influsso del cognitivismo). La personalità di un individuo è di fatto determinata dal suo sistema di mediazione - che va articolato in variabili strutturali, di contenuto e motivazionali - e dal sistema di risposta - che comprende il comportamento manifesto, il comportamento implicito e le variabili fisiologiche. Si noterà, peraltro, che in generale questo approccio tende a trascurare gli aspetti affettivo-emotivi a tutto vantaggio di quelli cognitivi.

Sono molti i modelli interazionistici ultimamente proposti, tanto da far ritenere questo approccio oggi largamente prevalente. Tuttavia non ne illustreremo altri, in parte perché molto spesso si tratta più di *works in progress* che di teorie già definite, in parte, e soprattutto, per la loro complessità, che rende difficile descriverli

in poche righe.

8. Conclusioni

Giunti alla fine del nostro percorso si possono trarre, in sintesi, le seguenti conclusioni.

1. Il concetto di personalità ha ormai definitivamente soppiantato quelli di carattere e di temperamento, e la teoria della personalità si è imposta come uno dei principali capitoli della psicologia generale. Vi è stato, ovviamente, un notevole sviluppo della ricerca sulla personalità in campo clinico-diagnostico, ma questo non autorizza, come vorrebbe qualcuno, a considerare la teoria della personalità come un capitolo della psicologia clinica. Oggi la personalità è concepita soprattutto come la modalità peculiare dell'uomo, in interazione con l'ambiente, di elaborare le informazioni che da questo gli provengono. È evidente quindi quanto lo studio della personalità sia determinante per la comprensione di tutti gli aspetti del comportamento dell'uomo di interesse per la psicologia non clinica - dalla percezione all'interazione sociale, dalla memoria alla reattività.
2. Non sorprende che i primi approcci allo studio della personalità siano stati criticati per la loro unilateralità. La teoria della personalità è giovane, essendo iniziata praticamente negli anni trenta, e come in tutte le discipline giovani un certo unilateralismo iniziale è comprensibile. Così, le teorie che abbiamo considerato privilegiavano i rapporti con la struttura biologica dell'individuo (e avevano quindi una forte impronta innatistica), oppure vedevano la personalità quasi esclusivamente in termini di disposizioni personali, come nella teoria dei tratti, o di controllo da parte dell'ambiente, come nel situazionismo. Le teorie interazionistiche tendono a superare queste rigidità e questi unilateralismi; non sempre, però, riescono a cogliere completamente gli aspetti dinamici dell'interazione persona-situazione, e soprattutto a tenere nel dovuto conto i diversi fattori personali (cognitivi, motivazionali, fisiologici) e ambientali.
3. Le teorie dei tratti si sono progressivamente evolute, e oggi l'aspetto che resta più valido è quello della descrizione sociale della personalità così come viene rappresentata nella lingua. Un modello come quello dei big five è al centro della discussione contemporanea. Tuttora però non appare risolta la questione, se questo modello sia un'effettiva descrizione strutturale di tratti personali comuni, o un semplice modello culturale che, se considerato costituito da disposizioni reali, assume il carattere dell'artefatto. Infine, la teoria della personalità è sempre più saldamente legata a modelli matematico-statistici. Se ieri erano l'analisi fattoriale o l'analisi dei clusters a dominare, oggi prevalgono l'ANOVA, l'analisi correzionale o l'analisi strutturale. Questi modelli si sono dimostrati tutti estremamente potenti, e sarebbe stolto sottovalutare i progressi cui hanno portato; è però indiscutibile che spesso essi sono stati anche alla base di un certo meccanicismo e di un certo semplificazioneismo che non hanno aiutato a far riconoscere alla psicologia della personalità la rilevanza e il

valore che le spettano. A volte (e questo è stato soprattutto vero per i fattorialisti) è parso che il modello statistico non fosse più uno strumento al servizio del ricercatore per rendere più chiari i dati psicologici, ma diventasse esso stesso il fine dell'indagine, cui andavano asserviti i dati psicologici.

(V. anche Apprendimento; Comportamentismo; Identità personale e collettiva).

bibliografia

Allport, G.W., *Personality: a psychological interpretation*, New York 1937.

Allport, G.W., The general and the unique in psychological science, in "Journal of personality", 1962, XXX, pp. 405-422.

Allport, G.W., Odbert, H.S., Trait names: a psycholexical study, in "Psychological monographs", 1936, LXVII.

Bandura, A., *Social learning theory*, Morristown, N.J., 1977.

Brokken, F.B., *The language of personality*, Meppel 1978.

Caprara, G.V., Gennaro, A., *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Bologna 1995.

Caprara, G.V., Luccio, R., *Teorie della personalità*, 3 voll., Bologna 1986-1992.

Cattell, R.B., The description of personality. Foundations of trait measurement, in "Psychological review", 1943, L, pp. 559-594.

Cattell, R.B., *Personality and motivation structure and measurement*, New York 1957.

Claridge, G.S., *Personality and arousal*, Oxford 1967.

Dollard, J., Miller, N., *Personality and psychotherapy*, New York 1937.

Endler, N.S., Interactionism: a personality model but not yet a theory, in *Nebraska symposium on motivation* (a cura di M.M. Page), Lincoln, Neb., 1983, pp. 155-200.

Endler, N.S., Hunt, J. McV., Sources of behavioral variance as measured by the S-R inventory of anxiousness, in "Psychological bulletin", 1966, LXV, pp. 636-646.

Eysenck, H.J., *Dimensions of personality*, London 1947.

Fiske, D.W., Consistency of the factorial structures of personality ratings, in "Journal of abnormal and social psychology", 1949, XLIV, pp. 329-344.

Goldberg, L.R., Language and individual differences, in "Review of personality and social psychology" (a cura di L. Wheeler), vol. II, Beverly Hills, Cal., 1981, pp. 141-165.

John, O.P., Angleitner, A., Ostendorf, F., The lexical approach to personality, in "European journal of personality", 1984, 2, pp. 128-145.

John, O.P., Goldberg, L.R., Angleitner, A., Better than the alphabet: taxonomies of personality-descriptive terms in English, Dutch, and German, in *Personality psychology in Europe: theoretical and empirical developments*, vol. I, Lisse 1984, pp. 83-100.

Kretschmer, E., *Körperbau und Character*, Berlin 1921.

Lewin, K., *A dynamic theory of personality*, New York 1935.

Lundin, R.W., *Personality: a behavioral analysis*, Toronto 1969.

Magnusson, D., The person and the situation in an interactional model of behavior, in *"Scandinavian journal of psychology"*, 1976, XVII, pp. 253-271.

Mischel, W., *Personality and assessment*, New York 1968.

Mischel, W., Convergences and challenges in the search for consistency, in *"American psychologist"*, 1984, XXXIX, pp. 740-754.

Norman, W.T., Towards an adequate taxonomy of personality attributes, in *"Journal of abnormal and social psychology"*, 1963, LXVI, pp. 574-583.

Pavlov, I.P., *Psicopatologia e psichiatria*, Roma 1973.

Rotter, J.B., The role of the psychological situation in determining the direction of human behavior, in *Nebraska symposium on motivation (a cura di M.R. Jones)*, Lincoln, Neb., 1955.

Rotter, J.B., Generalized expectancies for internal versus external control of reinforcement, in *"Psychological monographs"*, 1966, LXXX, pp. 1-28.

Sheldon, W.H., Stevens, S.S., *The varieties of human temperament, a psychology of constitutional differences*, New York 1942.

Sjoebring, H., *La personnalité. Structure et développement*, Paris 1956.

Strelau, J., *Temperament, personality, activity*, New York 1983.

Teplov, B.M., The problem of types of human higher nervous activity and methods of determining them, in *Biological bases of individual behavior (a cura di V.D. Bebylitsin e J.A. Gray)*, New York 1972.

Tupes, E.C., Christal, R.E., Recurrent personality factors based on trait ratings, Lackland Air Force Basis, Technical report ASD-TR-61-97, 1961.

Disturbi della personalità di Gian Giacomo Rovera

sommario: 1. Disturbi della personalità e altri disturbi psichici e comportamentali. 2. Tipi di approccio. 3. Sintomatologia di base. 4. Quadri psicopatologico-clinici. 5. Condizionamenti sociali e risposte culturali. □
Bibliografia.

1. Disturbi della personalità e altri disturbi psichici e comportamentali

Al pari della definizione di 'personalità' e dei concetti a essa correlati, come quelli di temperamento e di carattere, anche quella di 'disturbi della personalità' appare problematica. Una tradizione di studi di origine filosofica, ripresa in seguito in sede psicologica e anche psichiatrica, ha distinto le alterazioni del temperamento da quelle del carattere e della personalità. Le prime andrebbero ricondotte a tratti congeniti, biologicamente determinati, che nelle fasi iniziali dello sviluppo interagirebbero con le funzioni cognitive e con le spinte motivazionali, dando luogo a varianti abnormi della struttura del carattere; queste andrebbero considerate dunque frutto sia di fattori ereditari che di processi di acquisizione. I disturbi della personalità, infine, sarebbero il derivato complesso dei fattori costituzionali, caratteriali e intellettivi, nonché dei condizionamenti provenienti dalla struttura sociale. In linea con tale impostazione, anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (v. WHO, ICD-10, 1992) considera la personalità come la "complessa struttura del pensiero, dei sentimenti e del comportamento che caratterizza in modo perdurante lo stile di vita e il modo di adattamento, a se stesso e all'ambiente, propri di un individuo, così da rappresentare il risultato di fattori costituzionali, dello sviluppo e delle esperienze sociali". Questo modo di concepire la personalità trova un riflesso diretto nella valutazione dei vari 'tratti' che la compongono (v. Jaspers, 1959).

I tratti di personalità, che si esprimono in un'ampia gamma di contesti individuali e sociali, quando divengano rigidi e non adattativi causano notevoli menomazioni funzionali o gravi disagi soggettivi, dando luogo ai disturbi della personalità. Peraltro non esiste oggi una definizione psicopatologica soddisfacente che specifichi i confini precisi delle turbe della personalità, e ciò anche per il fatto che in luogo dei concetti di malattia mentale e di psicosi (che avrebbero cause organiche) e di nevrosi e turbe della personalità (che riguarderebbero varianti abnormi dell'essere psichico) attualmente vengono proposte 'liste di categorie' delle sindromi e dei disturbi psichici e comportamentali (v. WHO, ICD-10, 1992). Tali 'liste' comprendono i quadri clinici di natura organica, inclusi quelli sintomatici; i disturbi dovuti all'uso di sostanze psicoattive; la schizofrenia e le varie sindromi deliranti; le sindromi affettive (maniacale, affettivo-bipolare, depressiva, ecc.); le sindromi nevrotiche (fobiche, da attacchi di panico, da ansia generalizzata, ossessivo-compulsive, isteriche); le alterazioni delle funzioni fisiologiche (anoressia, bulimia, ecc.); le disfunzioni sessuali quantitative e qualitative; i ritardi mentali; le sindromi emozionali da alterato sviluppo psicologico; i disturbi della personalità e del comportamento dell'adulto.

Le notevoli difficoltà nosologiche e diagnostiche sono da porre in relazione con i modelli etiopatogenetici, con i criteri di valutazione, con la diversità dei contesti socioculturali e con il tipo di 'risposta' alle strategie

terapeutiche. Per ciò che riguarda i disturbi della personalità, i vari filoni di ricerca tendono a fornire spiegazioni differenti: secondo un primo filone, essendo la base esclusivamente biologica, tali quadri dovrebbero essere considerati quali forme attenuate di malattia mentale (v. Akiskal, 1981); secondo un altro filone che fa capo a Kurt Schneider (v., 1963⁴), si tratterebbe al contrario di accentuazioni delle 'varianti abnormi dell'essere psichico', tali da arrecare sofferenza all'individuo e alla società, senza specifiche cause etiologiche somatiche; un terzo indirizzo, infine, tende a ricondurre tali disturbi a circostanze ambientali, proponendone quindi una patogenesi prevalentemente sociale (v. Chanoit e Lermuzeau, 1995). In realtà, nella pratica psichiatrica, i vari modelli interpretativi vengono spesso utilizzati congiuntamente, come nel caso, ad esempio, della 'teoria dell'apprendimento biosociale' (bio-social-learning theory), che è stata proposta da Millon. Anche per la 'teoria del Sé', largamente utilizzata da molti psichiatri - tra cui Heinz Kohut (v., 1977) e Otto Kernberg (v., 1992) -, la rete interattiva tra l'individuo, la costellazione familiare e il contesto socioculturale favorirebbe i disturbi della personalità, che coinciderebbero largamente con le 'patologie del Sé'. Tale impostazione comproverebbe l'ipotesi di un'etiopatogenesi multifattoriale dei disturbi della personalità, e sarebbe convalidata del resto dal diverso grado di soglia di vulnerabilità individuale agli eventi della vita.

A quanto risulta dagli studi epidemiologici, nelle società industrializzate gli individui che presentano disturbi della personalità costituirebbero dal 5 al 10% della popolazione compresa tra i diciotto e i quarantacinque anni di età, in tutte le classi sociali: tali disturbi avrebbero invece un'incidenza di gran lunga inferiore nelle società tribali o contadine. Questo divario pone una serie di quesiti, ai quali solo parzialmente oggi si possono dare risposte scientificamente corrette.

2. Tipi di approccio

Numerosi sono i criteri proposti per definire una classificazione dei disturbi della personalità. I principali approcci possono essere elencati come segue.

1. Approccio categoriale. In questo approccio i principî di classificazione dei disturbi psichici si rifanno al modello biomedico e alle sue finalità operative. In psichiatria la nosografia è uno strumento utile per la diagnosi, per la previsione sul decorso del disturbo o prognosi, per agevolare la comunicazione tra gli specialisti del settore, per migliorare le conoscenze. L'inquadramento sindromico di un disturbo mentale in una classe nosografica può permettere di formulare ipotesi metodologiche sulla base delle analogie con altri disturbi a etiologia nota, inclusi nella medesima classe: sistemi biologici, caratteristiche anatomopatologiche, causa o cause delle malattie, sintomatologie (v. Pancheri, 1995).

Nella pratica clinica, per rendere categoriale il sistema nosologico è spesso necessario formalizzare entità

nosografiche che colmino il vuoto diagnostico dovuto a criteri troppo restrittivi; in caso contrario, può emergere da un lato il problema della 'terra di nessuno', cioè di disturbi difficilmente classificabili, dall'altro quello delle associazioni diagnostiche, o 'comorbidità'. Nelle nosografie categoriali i disturbi psichiatrici sono collegati tra loro in modo gerarchico, a partire da una fondamentale dicotomia tra disturbi a base organica dimostrata (che si avvicinano alle malattie mentali) e disturbi cosiddetti funzionali (che si avvicinano ai disturbi della personalità). Nel primo gruppo il principio organizzatore è quello biomedico, nel secondo quello dell'associazione sindromica basata sull'osservazione delle covarianze di segni o di sintomi. Gli attuali sistemi nosografici categoriali suggeriscono implicitamente che a ogni entità nosografica rappresentata nel sistema debba corrispondere una specifica alterazione patofisiologica.

2. Approccio dimensionale. Questo approccio prevede l'utilizzazione di strumenti psicometrici e si basa essenzialmente sulla misura di tratti, segni e sintomi come necessario presupposto per l'applicazione di analisi multivariate (analisi fattoriale, cluster analysis, ecc.). Si tratta di un modello che non stabilisce i confini tra normalità e patologia, ma che può aiutare a identificare dimensioni psicopatologiche non previste; anche queste ultime devono avere la necessaria conferma psicometrico-statistica (v. Pancheri, 1995). Il modello dimensionale, avendo obiettivi teorici, rinuncia deliberatamente a ogni considerazione di tipo gerarchico (primario o secondario), al principio di causa ed effetto, alla distinzione tra sintomi principali e sintomi accessori, e rinuncia altresì a stabilire qualsiasi 'principio' organizzatore o 'criterio guida' di tipo nosografico. Il modello dimensionale, come il modello categoriale, postula tuttavia una corrispondenza tra entità psicopatologiche e meccanismi patofisiologici cerebrali. In psichiatria, nella sequenza diagnostico-terapeutica si procede attraverso fasi successive: la prima è quella della diagnosi categoriale, la seconda quella della diagnosi dimensionale. La strategia dei trattamenti si avvale di entrambe le classificazioni; il livello di base è categoriale, ma nel singolo caso clinico si utilizza l'approccio dimensionale, più plastico e individualizzato (v. Frances, 1982).

3. Approccio dinamico-strutturale. Adottato dalla maggior parte degli indirizzi psicanalitici (v. Higgitt e Fonagy, 1992; v. McGlashan, 1993), tale approccio parte dal presupposto che le organizzazioni psichiche siano dotate di stabilità e di continuità nel tempo. I disturbi della personalità vengono concepiti come alterazioni psicopatologiche inerenti al livello strutturale del Sé (v. Rovera, 1994). Abbiamo così diversi tipi di struttura - psicotica, al limite o borderline, nevrotica - che dipendono dall'interazione tra eventuali difetti costituzionali (v. Cloninger, 1987) e difese psicologiche molto arcaiche, derivabili da conflitti spesso inconsci. Una volta stabilizzate, tali strutture costituiscono le matrici di un Sé patologicamente organizzato, da cui si sviluppano sintomi e comportamenti. Esse si riflettono, in particolare, nel grado di integrazione dell'identità del soggetto, nel livello delle operazioni difensive, nella capacità di esame della realtà: tutte caratteristiche di particolare rilievo per la diagnosi differenziale dei vari disturbi della personalità. Questa classificazione, che si colloca

trasversalmente rispetto a quelle categoriale e dimensionale, permetterebbe di riconoscere una sintomatologia di base nella maggior parte dei disturbi della personalità.

4. Approccio interpersonale. Proposto da Harry Stack Sullivan (v., 1953) tale approccio collega i disturbi della personalità alle modalità dell'interazione con gli altri. L'essere umano interagisce sia con un ambiente fisico-chimico, sia con esseri non umani, sia con altre persone: ciò comporta 'zone di interazione' in rapporto specifico con l'attività funzionale dell'individuo, volte a mantenere la sua necessaria esistenza comunitaria. Le situazioni interpersonali significative dell'infanzia (ad esempio l'allattamento) sono alla base delle 'personificazioni', vale a dire delle organizzazioni psichiche simboliche elaborate dal bambino. Attraverso le varie tappe dello sviluppo, la complessità crescente e interiorizzata di tali esperienze porta l'individuo a costituirsi come persona. La personalità sarebbe l'espressione delle relazioni interpersonali caratteristiche dell'individuo, e i disturbi della personalità deriverebbero da una trasformazione patologica di tipo difensivo inconscio, il cui scopo sarebbe quello di garantire la propria sicurezza. L'ostilità del bambino, ad esempio, nasconderebbe il desiderio di tenero affetto, al punto tale che una alterazione della personalità potrebbe giungere sino alla colpevolizzazione 'paranoide' degli altri.

5. Approccio socioculturale. Si tratta di un approccio adottato da alcuni indirizzi psichiatrici che sottolineano l'importanza dell'identità culturale dell'individuo (v. James, 1994) e degli elementi socioculturali non solo nell'espressività sintomatologica, ma anche nella struttura stessa dei disturbi della personalità, e quindi nella valutazione diagnostica e nella relazione terapeutica.

3. Sintomatologia di base

Circa l'eventuale denominatore sintomatologico comune ai diversi disturbi della personalità esiste oggi un sostanziale consenso. Molti di tali disturbi avrebbero infatti una analoga base fisiopatologica, dovuta a una disregolazione primaria del controllo degli impulsi, a una instabilità emotivo-affettiva, a una distorsione cognitivo-percettiva del Sé, tipica appunto, sotto il profilo psicopatologico, di una 'struttura borderline' della personalità (da non confondersi con il 'disturbo borderline di personalità', che è una specifica categoria nosografica). Il quadro sintomatologico complessivo dei disturbi della personalità comprende vari aspetti. In primo luogo si realizzano alcune manifestazioni aspecifiche di fragilità psicologica, come la scarsa capacità di tollerare l'ansia e di controllare gli impulsi, la tendenza a un irrigidimento egocentrico, lo sviluppo di modi di comportamento talora apertamente narcisistici. Un secondo aspetto è costituito dalla propensione a modelli di pensiero non di rado irrazionali, o anche istrionici e bizzarri, pur nell'ambito di un sufficiente controllo della realtà. Un terzo aspetto è rappresentato dalla predominanza di difese psicologiche immature (cioè di forme di

scissione, di proiezione, di identificazione proiettiva) che portano da un lato a sentimenti di vuoto, dall'altro ad atteggiamenti violenti, fino ad arrivare a condotte sociali ritenute non adatte al contesto socioculturale di appartenenza. Un quarto aspetto, infine, è dato dalla 'diffusione dell'identità personale', con scollamento fra mondo esterno e mondo interno accompagnato da disturbi della sfera psicosessuale e da forme di 'dipendenza regressiva' (dagli altri, dalle droghe, dal gioco d'azzardo, ecc.).

La 'diffusione dell'identità', o 'identità diffusa', è uno dei tratti salienti e più gravi dei disturbi della personalità. Kernberg (v., 1992) parla in proposito di "vulnerabilità dell'identità dell'Io", di "identità introvabile e smembrata", di "identità multipla", ecc. La fragile e ibrida identità di base, tipica della struttura borderline di personalità, viene posta in relazione con la continua paura della perdita e della separazione; ciò condurrebbe questi individui a non raggiungere un'identità stabile e quindi a realizzare un 'falso Sé', una personalità 'come se'. La sintomatologia di base - con i molteplici aspetti di variabilità, di labilità, di rigidità che ne derivano, e con le sofferenze recate a sé e agli altri - ha indotto numerosi studiosi a considerare il funzionamento psichico dei soggetti affetti da disturbi della personalità in termini, quasi paradossali, di 'normalità patologica' e di 'instabilità stabile'. Infatti in questi soggetti si registra spesso un'apparente calma seguita da un'improvvisa alterazione delle relazioni interpersonali, che può sfociare in liti drammatiche, cariche di significato emozionale, e in comportamenti violenti verso se stessi e verso l'ambiente; altre volte si registra invece un adattamento passivo, caratterizzato da scoraggiamento, disprezzo verso gli altri e ostilità repressa. A livello psicosociale potrebbero essere proprio queste caratteristiche comportamentali, talora completamente sommerse, a far ritenere che in alcune società l'incidenza di pazienti con importanti disturbi della personalità sia poco significativa, tranne poi riscontrare improvvise esplosioni, anche di massa, in occasione di gravi momenti catalizzatori determinati da crisi sociali, politiche o religiose (v. Fromm, 1974).

4. Quadri psicopatologico-clinici

A una base sintomatologica comune fa riscontro una grande varietà di quadri psicopatologico-clinici, compresi sotto l'etichetta di 'disturbi della personalità'. Numerosi sono stati i tentativi di classificazione di tali patologie: ora in senso restrittivo, anche se eterogeneo, come nella classificazione dell'American Psychiatric Association (v. APA, DSM-IV, 1994), ora invece con 'aggregazioni' più ampie che comprendono anche le modificazioni acquisite della personalità, o addirittura che si riferiscono estensivamente ad una gamma di molteplici patologie, come nelle classificazioni proposte dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (v. WHO, ICD-10, 1992).

a) In una nosologia più ristretta, i disturbi della personalità sono intesi come disposizioni che compaiono nell'infanzia o nell'adolescenza e si organizzano nell'età adulta in forma autonoma rispetto ad altre patologie

psichiatriche, pur potendo precederle o combinarsi con esse. Con questo criterio nosografico si possono distinguere tre gruppi, aggregati in dieci quadri clinici (in base ad analogie descrittive), più un quarto gruppo riferito a disturbi della personalità non altrimenti specificati.

Il gruppo A comprende il disturbo paranoide, quello schizoide e quello schizotipico. Nella sintomatologia del disturbo paranoide prevale una tendenza pervasiva a idee di sfruttamento, di danneggiamento e di minaccia da parte degli altri, accompagnata da dubbi e da rabbia; esso compare di solito all'inizio dell'età adulta e si presenta in una varietà di contesti. Nel disturbo schizoide si registra invece una generale indifferenza per le relazioni sociali e un impoverimento nell'espressione delle emozioni: il soggetto non desidera più far parte della famiglia, non dimostra desiderio di avere esperienze sessuali, è abulico, freddo, distaccato. Nel disturbo schizotipico le relazioni interpersonali risultano sempre più deficitarie, e si manifestano credenze assimilabili al 'pensiero magico', cioè a superstizioni, a forme di chiaroveggenza e di telepatia, ecc.; i comportamenti possono diventare eccentrici, il modo di esprimersi si impoverisce ed emergono una diffusa sospettosità e un'affettività inappropriata.

Il gruppo B comprende il disturbo antisociale, il disturbo borderline, il disturbo istrionico e il disturbo narcisistico. Il disturbo antisociale è caratterizzato, in genere, dalla tendenza a infrangere le norme del contesto sociale di appartenenza, accompagnata da impulsività e negligenze nell'adempimento dei propri doveri; esso compare nell'adolescenza, manifestandosi con assenze scolastiche, fughe da casa, menzogne, furti, molestie sessuali, crudeltà verso gli animali, per poi svilupparsi in età adulta con l'insorgere di comportamenti quali instabilità lavorativa, trascuratezza nell'assolvere gli obblighi finanziari, spreco di denaro per l'acquisto di oggetti personali, assenza di rimorso. Il disturbo borderline (da intendersi qui in senso specifico e non, come accennato prima, come struttura borderline, base comune di tutti i disturbi della personalità) comporta difficoltà nell'instaurare relazioni interpersonali stabili, accompagnata da idealizzazione o svalutazione di sé (v. Gunderson, 1984). Questi individui sono impulsivi, tendono a rubare, hanno talora disturbi alimentari di tipo bulimico, fanno uso di droghe o bevande alcoliche, sono emotivamente instabili, presentano rabbie immotivate, hanno problemi relativi alla propria identità sessuale, non riescono a realizzare programmi concreti, talvolta possono tentare il suicidio. Il disturbo istrionico è caratterizzato da un'emotività eccessiva e da grande egocentrismo teatrale, dalla ricerca di approvazione e di rassicurazione, dalla preoccupazione esasperata di essere fisicamente attraente; il soggetto affetto da questo disturbo vuol essere sempre al centro dell'attenzione, cercando di ottenere gratificazioni immediate; se non vi riesce, è oppresso da un marcato senso di disagio. Il disturbo narcisistico si radica in un 'sé grandioso' (nella fantasia o anche nel comportamento), cui fa riscontro l'ipersensibilità al giudizio altrui; il soggetto è assorbito da idee di successo illimitato, ha la convinzione che tutto gli sia dovuto, richiede un'ammirazione costante ed è pervaso da sentimenti di invidia. Il gruppo C

comprende il disturbo di evitamento, il disturbo dipendente, il disturbo ossessivo-compulsivo. Il disturbo di evitamento si radica su una timidezza esasperata, che si traduce in disagio sociale per il timore di critiche e di giudizi negativi. Il soggetto evita, di conseguenza, attività e occupazioni che comportino un rapporto interpersonale significativo, in quanto teme di trovarsi in imbarazzo, e tende a esagerare difficoltà e pericoli. Il disturbo dipendente rivela un comportamento sottomesso e un'incapacità nel prendere decisioni quotidiane. I soggetti che ne sono affetti si dichiarano d'accordo con gli altri, anche quando ritengono che stiano sbagliando: per la paura di essere criticati e rifiutati, si sentono soli, indifesi, abbandonati. Il disturbo ossessivo-compulsivo è caratterizzato dal perfezionismo e dall'instabilità, spesso accompagnati da un atteggiamento rigido, dall'eccessiva attenzione per i dettagli, dall'insistenza nel proporre le proprie idee, dalla dedizione esagerata alla produttività, nonché dalla scrupolosità, dall'egocentrismo, dall'incapacità di liberarsi di oggetti anche inutili. Vi è infine una categoria aggiuntiva, che comprende i disturbi della personalità non altrimenti specificati, come ad esempio i disturbi di tipo misto, i quali presentano in genere una grave compromissione sociale e lavorativa.

b) Un'altra classificazione più estensiva, proposta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (v. WHO, ICD-10, 1992), prende in considerazione altre alterazioni della personalità, le quali si distinguono nosograficamente dai disturbi precedentemente descritti per quanto riguarda sia il periodo di insorgenza, sia le modalità della loro comparsa. Mentre i disturbi della personalità in senso stretto cominciano a delinearsi, come si è detto, prima dell'età adulta, le modificazioni della personalità insorgono, di solito, dopo l'età dello sviluppo, in seguito a stress intensi e prolungati, a deprivazioni psicologiche estreme, a violenze sessuali o fisiche (quali torture), a esperienze di catastrofi sociali. Esse possono svilupparsi anche in conseguenza di gravi disturbi psichiatrici (esclusa la schizofrenia, che già di per sé comporta alterazioni della personalità) o di evenienze morbose: ad esempio gravi malattie croniche che peggiorano la qualità della vita o eventi morbosi che minacciano l'esistenza stessa, mutilazioni, ecc. Queste modificazioni della personalità sono caratterizzate, sotto il profilo clinico, da estrema insicurezza, sospettosità, ritiro sociale e riduzione delle capacità lavorative, sentimenti di rabbia, di disperazione, angosce legate a un senso permanente di paura, inibizioni sessuali, ipocondria. Le alterazioni della personalità devono essere diagnosticate come tali soltanto quando il cambiamento può essere ricondotto a un'esperienza fisico-psichica o sociale traumatica, devastante, persistente, ricorrente, densa di pericoli futuri. Talvolta è difficile discriminare, in sede di diagnosi, tra una modificazione della personalità acquisita in conseguenza di eventi stressanti di varia natura ed entità e una esacerbazione di un disturbo della personalità preesistente. Tuttavia la distinzione appare clinicamente opportuna, sia per la prognosi che per le strategie terapeutiche.

c) Vi è infine una classificazione molto allargata dei disturbi della personalità. Anche questa, adottata dall'OMS, comprende, accanto ai quadri morbosi precedentemente descritti, ulteriori sintomatologie. Nella prima area

vengono inclusi i disturbi compulsivi, come l'impulso patologico al gioco d'azzardo, la piromania, la cleptomania, ecc. Nella seconda area vengono collocati alcuni disturbi sessuali, soprattutto quelli dell'identità sessuale (transessualismo, travestitismo, ecc.), delle preferenze sessuali e delle parafilie (feticismo e travestitismo feticistico, esibizionismo, voyeurismo, pedofilia, sadomasochismo, disturbi multipli di preferenza sessuale). Nella terza area rientrano infine i cosiddetti disturbi fittizi, ossia quelle turbe comportamentali caratterizzate dall'elaborazione negativa di sintomi fisici per ragioni psicologiche, oppure dalla produzione intenzionale o dall'imitazione di disabilità somatiche o biologiche.

5. Condizionamenti sociali e risposte culturali

Un ruolo importante nell'insorgere e nell'evolversi dei disturbi della personalità viene attribuito alle influenze ambientali. Secondo questo approccio, su una base psicobiologica temperamentale (v. Cloninger, 1987) si costituirebbero, nelle prime fasi evolutive, dinamiche psicologiche relative alla costellazione familiare, specie alla madre (di attaccamento alla figura materna, di paura della perdita, ecc.) che avrebbero una grande rilevanza strutturante rispetto ai disturbi della personalità. Tali dinamiche sarebbero attivate direttamente dal contesto socio-culturale di appartenenza attraverso l'influenza di fattori microsociali.

Nella formazione del Sé, la cui alterazione costituisce la base strutturale dei disturbi della personalità, si deve anche tener conto che nel corso della vita si verificano ulteriori 'collaudi', positivi o negativi, a livello macrosociale. Le ricerche sulla sociogenesi dei disturbi mentali (v. Chanoit e Lermuzeau, 1995) indicano che su alcuni tipi di personalità predisposte le strutture sociali possono avere un ruolo di rinforzo negativo, specie se gli stimoli che esse producono sono di tipo confusivo o aggressivo. Ad esempio, l'obbedienza agli ordini' è favorita da un tipo di personalità conformista e passiva: se l'ordine impartito da una figura autoritaria è intransigente e distorto, può provocare lo scatenamento di tratti sadici o antisociali, favorendo nel contempo 'coperture legali'. È noto che la 'dominazione psicologica' gerarchicamente accettata può accentuare la disponibilità alla sottomissione in soggetti con personalità passiva-dipendente. Un esperimento assai famoso al riguardo è quello condotto da Milgram (v., 1963) con soggetti di sesso maschile tra i venti e i cinquant'anni di età, appartenenti a tutte le classi sociali; ai partecipanti veniva richiesto di somministrare scosse elettriche di intensità variabile a un 'allievo', ogni volta che questi avesse dato risposte sbagliate, al fine di valutare l'efficacia degli stimoli punitivi sull'apprendimento. L'esperimento dimostra che per molti individui è difficile opporsi all'autorità dello sperimentatore, sebbene i suoi ordini possano apparire incongrui, esagerati e moralmente censurabili. I meccanismi di questa 'obbedienza distruttiva' (quali si riscontrano negli aguzzini dei lager) possono essere innescati anche in personalità cosiddette 'normali', ma predisposte alla passività, oppure possono scatenare

tendenze sadico-necrofile in personalità abnormi in situazioni di crisi o in società che inducano la completa sudditanza (v. Fromm, 1974).

Altre stimolazioni sociali, come gli 'stress emotivi', specie se cronici, possono rendere alcune persone molto insicure, apprensive e anche aggressive. Negli Stati Uniti tali stress emotivi vengono considerati non solo causa di modificazioni della personalità, ma anche motivo di contenzioso medico-legale. Gli attuali studi comparati di etnopsichiatria cercano non solo di recuperare il significato culturale del sintomo (v. James, 1994), ma anche di conciliare i modelli del transculturalismo e delle 'medicine alternative' con i paradigmi scientifici biomedici e con gli assunti delle psicopatologie occidentali.

Al riguardo la letteratura specialistica studia i condizionamenti sociali e le risposte culturali rispetto agli orientamenti, alle credenze e ai pregiudizi circa la struttura della famiglia, lo status o il ruolo della donna, la sessualità, nonché il tipo di lavoro, il livello di scolarizzazione, i simboli-guida idealizzanti, ecc. Tutti questi fattori possono influire infatti sulla morbilità psichiatrica, anche perché contribuiscono a creare situazioni destabilizzanti, specie in strutture di personalità in via di formazione o particolarmente fragili.

V'è da ricordare ancora il notevole interesse che suscitano i fenomeni migratori, specie quando riguardano le fasce sociali più deboli ed a rischio e quando inoltre l'immigrazione comporta una rottura di legami familiari e di clan e un cambiamento drastico dell'assetto culturale, sociale, politico e religioso. L'allontanamento dai nuclei d'origine e l'inurbamento possono provocare situazioni di crisi psicologiche che accentuano eventuali predisposizioni verso disturbi della personalità dapprima latenti. Talora riemergono, seppure in forma incompleta, sintomatologie specifiche dell'ambiente etnico, culturale e sociale legate alle matrici ambientali originarie (le cosiddette culture-bound syndromes). In conclusione, si può affermare che gli orientamenti etiopatogenetici, diagnostici e terapeutici relativi ai disturbi della personalità devono essere suffragati da ulteriori ricerche anche di tipo comparato (v. Kendler, 1990). Una valutazione complessiva dovrebbe permettere un più obiettivo riconoscimento degli elementi di interazione tra fattori costituzionali, fattori legati alla formazione del Sé e fattori correlati alla matrice sociale, culturale, etnica e religiosa. Da ciò potrebbe anche derivare la possibilità di più valide capacità predittive, di profilassi e di intervento. (V. anche Psicanalisi; Psichiatria).

Famiglia

di Marzio Barbagli e C. Massimo Bianca

di Marzio Barbagli

sommario: 1. Introduzione. 2. La famiglia poligamica. a) La famiglia poliginica. b) La famiglia poliandrica. 3. Tipi di famiglia monogamica. 4. Il ciclo di vita della famiglia. 5. Sistemi di formazione della famiglia monogamica. 6. Famiglia, caste, ceti e classi sociali. 7. Mutamenti storici. 8. Famiglia nucleare e parentela. 9. L'instabilità coniugale. 10. Famiglie ricostituite. 11. Tendenze in atto. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Nel linguaggio comune italiano, come del resto in quello inglese, famiglia è un sostantivo polisemico usato per indicare una coppia di coniugi e i loro figli, oppure tutti coloro che hanno rapporti di parentela con questi pur non stando insieme a loro, o anche un gruppo patronimico (ad esempio, la famiglia Agnelli). Anche fra gli studiosi di scienze sociali non vi è un pieno accordo nella definizione di famiglia. Quella proposta, quarant'anni fa, da Georges Murdock viene considerata da molti come la più soddisfacente. Secondo questo studioso "la famiglia è un gruppo sociale caratterizzato dalla residenza comune, dalla cooperazione economica e dalla riproduzione. Essa comprende adulti di tutti e due i sessi, almeno due dei quali mantengono una relazione sessuale socialmente approvata, e uno o più figli, propri o adottati, degli adulti che coabitano sessualmente". Si tratta di una definizione abbastanza ampia e generale, capace di comprendere casi e situazioni molto diversi, e può essere considerata un buon punto di partenza per parlare della famiglia, a condizione però di dare un'interpretazione non troppo rigida del requisito della residenza comune.

2. La famiglia poligamica

Le famiglie si distinguono innanzitutto a seconda del tipo di matrimonio con cui si formano. Viene definita monogamica la famiglia in cui una persona può avere solo un coniuge per volta. È invece chiamata poligamica la famiglia in cui una persona può essere sposata nello stesso momento con due o più altre. Le unioni di cui è formata la famiglia poligamica sono dei matrimoni veri e propri, contemporanei, e implicano di solito la convivenza e la cooperazione economica. Esse non hanno nulla a che fare con le varie forme di concubinato e di cicesbeismo esistenti nelle società che ammettono solo la monogamia. In linea di principio vi sono tre diversi tipi di famiglia poligamica: poliginica, quando un uomo è sposato con più donne; poliandrica, quando una donna è coniugata con più uomini; basata sul matrimonio di gruppo, quando alcuni uomini sono sposati con varie donne, senza peraltro formare delle coppie. Nella realtà, tuttavia, di questo terzo tipo si conoscono solo alcuni

casi eccezionali esistiti in poche tribù, mentre, per quel che se ne sa, non vi è mai stata alcuna società che abbia considerato il matrimonio di gruppo come l'unione coniugale preferita. I dati raccolti pazientemente dagli antropologi, negli ultimi decenni, su quasi 900 società umane (tab. I) mostrano che un'esigua parte di queste (circa il 16%) permette solo la famiglia monogamica, che la stragrande maggioranza (l'82%) incoraggia gli uomini a tenere più mogli, e infine che meno dell'1% di esse ha come ideale la poliandria.

a) La famiglia poliginica

La famiglia poliginica può assumere forme assai diverse, anzitutto per il diverso modo con cui si cerca di superare le tensioni e i conflitti potenziali fra le varie mogli. Un uomo può vivere nella stessa abitazione con le sue mogli oppure queste possono stare ciascuna in un'abitazione diversa. Il primo sistema è seguito, ad esempio, da alcune tribù delle foreste della Bolivia orientale, dove ciascuna moglie ha un'amaca all'interno della stessa dimora. La posizione delle amache rispecchia, tuttavia, la gerarchia esistente fra le donne: così, l'amaca della prima moglie è alla destra dell'uomo, quella della seconda alla sua sinistra, quella della terza dietro la sua testa, ecc. Il secondo sistema è diffuso in molte tribù africane. Qui, all'interno di un recinto, vi è una capanna per ciascuna moglie, dove essa tiene il necessario per cucinare e alleva i propri figli. Vi sono vari modi per ridurre le gelosie e i conflitti fra le mogli, ma uno dei più usati è il sistema dei turni, la cui periodicità varia a seconda delle zone e delle famiglie. Le donne si alternano nel dormire con il marito e nel preparargli il cibo. L'aspettativa da tutti condivisa è che i turni siano rigorosamente rispettati, tanto che se un uomo ha dei rapporti sessuali con una moglie che non è di turno lui è considerato come un adultero, lei è chiamata 'ladra di notti' e, se ne nasce un figlio, questi viene definito 'bastardo' (v. Fainzang e Journet, 1989).

Un tipo particolare di famiglia poliginica che riduce le tensioni esistenti è quella sororale, che si ha quando tutte le mogli di un uomo sono sorelle. Queste infatti apprendono in genere a convivere nell'infanzia, nella casa dei genitori, e portano con loro l'abitudine ad andare relativamente d'accordo anche nella casa del marito. Secondo i dati raccolti dagli antropologi su molte centinaia di società umane (v. White, 1988) la poliginia sororale è molto diffusa. Questi dati mettono anche in luce che le mogli tendono a vivere nella stessa abitazione se sono sorelle, e a occupare invece delle abitazioni separate se non sono parenti.

La natura e le funzioni della famiglia poliginica variano anche a seconda della maggiore o minore diffusione che essa ha avuto, e ha ancora oggi, nelle varie parti del mondo e nei vari gruppi sociali. Per quanto ne sappiamo, in passato famiglie di questo tipo sono esistite un po' dovunque: nell'America settentrionale e in quella meridionale, in Africa e in Asia. Tuttavia, dal punto di vista quantitativo, la loro importanza è stata molto diversa a seconda delle zone. Sappiamo ad esempio che l'Islam autorizza l'uomo ad avere quattro mogli legittime, ma nei paesi arabi, negli anni cinquanta del nostro secolo, solo il 4 o 5% degli uomini sposati avevano

più di una moglie (v. Goody, 1973; v. Goode, 1963). In Egitto, in Tunisia o in Marocco, ad avere più mogli erano gli uomini più ricchi. Quelli più poveri, che lo desiderassero o meno, seguivano invece il sistema monogamico. Anche in passato, per quanto ne sappiamo, la famiglia poliginica non è mai stata molto diffusa nei paesi arabi (v. Fargues, 1986).

Completamente diversa è la situazione dei paesi dell'Africa Nera o a sud del Sahara. Qui la famiglia poliginica è ancor oggi straordinariamente diffusa. Dati attendibili ci dicono che, a seconda dei vari paesi, la quota degli uomini sposati che ha più di una moglie va dal 12 al 38% del totale (v. Goldman e Pebley, 1989). La percentuale di persone che vivono in una famiglia poliginica varia tuttavia a seconda della fase del ciclo di vita. Nella Sierra Leone, ad esempio, la quota di uomini che hanno più mogli è di circa il 25% al di sotto dei 30 anni, sale al 35% fra i 30 e i 39 anni e si avvicina al 50% una volta superati i 40 anni (v. Dorjahn, 1988). Tenuto conto di questo, si calcola che, in molti di questi paesi, la grande maggioranza della popolazione passi almeno alcuni anni della propria esistenza in famiglie di questo tipo.

Osservatori e studiosi hanno fornito due diverse spiegazioni del perché una quota così alta di mariti abbia più mogli nonostante che, al momento della nascita, il numero dei maschi e quello delle femmine sia all'incirca lo stesso. La prima è che una parte delle donne verrebbe presa dalle popolazioni vicine. La seconda è che una parte degli uomini non si sposerebbe, il che permetterebbe agli altri di avere più di una moglie. Ma nessuna di queste spiegazioni si è dimostrata soddisfacente. La prima non può servirci a capire cosa avviene quando la poliginia è diffusa su una vasta area geografica (come accade appunto nell'Africa Nera). Quanto alla seconda, si è osservato che il celibato è molto più diffuso nelle società monogamiche che in quelle poliginiche.

Una spiegazione più soddisfacente è emersa da alcune recenti ricerche demografiche (v. Pison, 1986; v. Goldman e Pebley, 1989). Queste hanno messo in luce che nelle popolazioni nelle quali la poliginia è molto diffusa vi è un numero di donne coniugate molto maggiore di quello degli uomini nella stessa condizione. Ciò non dipende però dall'alto celibato definitivo dei maschi, perché anzi la quota degli uomini che a 50 anni non sono ancora coniugati è di solito molto esigua. Dipende invece dalla forte differenza di età al matrimonio (dieci anni o più) esistente fra uomini e donne. Queste ultime si sposano di solito giovanissime (in media verso i 15 anni), mentre i primi lo fanno molto più tardi (in media a 25). Ciò fa sì, ad esempio, che nella classe di età da 20 a 29 anni tutte le donne siano coniugate, mentre gli uomini in questa condizione sono solo la metà. Un'altra importante caratteristica di questa popolazione, che permette la diffusione della poliginia, è che tutte le donne che restano vedove o che divorziano si risposano e lo fanno entro brevissimo tempo dalla rottura del matrimonio. Queste regole di formazione della famiglia poliginica influiscono anche sul livello di fecondità. Poiché le donne si sposano in giovanissima età e poiché in caso di rottura del matrimonio passano rapidamente a nuove nozze, è evidente che esse restano coniugate per un lungo periodo di tempo (molto più a lungo delle donne delle società

monogamiche) e che questo favorisce la fecondità.

Più difficile è individuare le condizioni che favoriscono la diffusione della famiglia poliginica. Ma anche a questo proposito vi sono delle ipotesi esplicative convincenti che hanno trovato conferma nei risultati delle ricerche finora svolte (v. Boserup, 1970; v. Goody, 1976; v. Lesthaeghe, 1989). Secondo queste ipotesi la prevalenza della poliginia invece della monogamia dipende dal tipo di sistema agricolo esistente e dalla sua produttività, dalle forme di divisione del lavoro e in particolar modo dalla quantità di lavoro agricolo svolto dalle donne e dagli uomini, dalla proprietà collettiva o privata della terra, dal modo in cui questa proprietà viene trasmessa da una generazione all'altra.

La monogamia prevale in Europa e in Asia, dove domina l'agricoltura dell'aratro, il lavoro agricolo è svolto in misura prevalente dagli uomini, la terra è un bene tendenzialmente scarso e di proprietà privata e si ha il cosiddetto regime di 'devoluzione divergente': la proprietà viene trasmessa non solo ai figli maschi, ma anche alle figlie. Queste ultime possono riceverla, oltre che alla morte del padre, anche al momento del loro matrimonio, sotto forma di dote. La dote può essere diretta, quando viene data alla figlia, o invece indiretta, quando viene donata dal marito alla sposa o dal padre del marito al padre della sposa, a favore di questa. In ogni caso la funzione della dote è di proteggere la posizione sociale della sposa, di far sì che il matrimonio non provochi il peggioramento della sua condizione sociale ed economica. Per questo nelle società di questo tipo si ha anche una tendenza all'endogamia (il matrimonio fra parenti), all'omogamia (il matrimonio fra persone appartenenti alla stessa classe o casta) e si preferisce l'ipergamia (il matrimonio con una persona di classe sociale più elevata). Le relazioni sessuali prematrimoniali sono di conseguenza proibite.

La poligamia prevale invece in Africa, dove domina la coltura itinerante e l'agricoltura della zappa, il lavoro agricolo è svolto prevalentemente dalle donne, la terra è di solito abbondante ed è di proprietà non dei singoli ma della collettività (la tribù), e si ha il regime di 'eredità omogenea', secondo il quale la proprietà maschile passa agli uomini dello stesso clan e quella femminile alle donne. Non si fa uso della dote, ma il momento del matrimonio è segnato dal trasferimento di oggetti materiali (che gli antropologi chiamano 'ricchezza della sposa') dai parenti del marito a quelli della moglie (e non a quest'ultima). Mancando un sistema di stratificazione sociale basato sulla proprietà privata della terra, il matrimonio non è dominato dalla paura di *mésalliances* e, di conseguenza, le relazioni sessuali e i concepimenti prima delle nozze sono molto più frequenti. In questa situazione gli uomini hanno prima di tutto un interesse economico a formare una famiglia poliginica, perché quante più mogli essi hanno tanto maggiore è la terra di cui possono disporre. In un sistema itinerante, dove la coltivazione delle piante alimentari spetta alle donne, mentre l'abbattimento degli alberi per preparare nuovi appezzamenti di terra è compito dei giovani, l'uomo di una famiglia poliginica riesce a produrre molto di più di quello che ha una sola moglie. D'altra parte, dovendo le mogli dedicarsi sia alla coltivazione che ai lavori

domestici, possono vedere di buon occhio l'arrivo di un'altra moglie, perché sperano di poter ridurre il proprio carico di lavoro.

b) La famiglia poliandrica

Anche la famiglia poliandrica può assumere forme assai diverse: stando agli studi finora condotti (v. Levine e Sangree, 1980; v. Levine, 1988), le più importanti sembrano tre. Vi è innanzitutto la famiglia poliandrica fraterna o adelfica, esistente nel Tibet e fra i Toda dell'India, che si forma quando una donna sposa nello stesso momento due o più fratelli e va a vivere con loro. Dopo il matrimonio questi fratelli vivono in condizioni di parità, senza provare sentimenti di gelosia sessuale.

Vi è in secondo luogo la famiglia poliandrica associata, esistente a Ceylon, che si forma quando una donna sposa due (e raramente più di due) uomini che non sono necessariamente fratelli. Il matrimonio con questi uomini inoltre non avviene nello stesso momento. Di solito la donna sposa dapprima un uomo, come se seguisse il sistema monogamico, e solo dopo un po' di tempo si unisce anche al secondo. Il modo in cui tale famiglia si forma ha delle conseguenze anche sulle relazioni interne fra la moglie e i suoi mariti: questi non vivono in condizione di parità, ma di solito il primo gode di una maggiore autorità.

Vi è in terzo luogo la famiglia poliandrica che nasce da matrimoni secondari, esistente nella Nigeria e nel Camerun settentrionali. In questo caso una donna, dopo aver sposato un uomo e aver vissuto con lui, ne sposa un secondo e va ad abitare con questo senza che il precedente vincolo coniugale venga meno. Così, nonostante che la donna non viva contemporaneamente con tutti i suoi mariti, essa è sposata con loro e questi matrimoni durano per tutta la vita. A differenza di quanto pensano molti osservatori occidentali, la famiglia poliandrica non fa sorgere alcun problema nello stabilire la paternità dei figli di una donna sposata con più uomini. Vale, in questo caso, la distinzione fra il padre sociale (pater) e quello biologico (genitor). E quello che conta nello stabilire a quale gruppo di parentela appartengono i figli è il primo, il padre sociale, che è di solito il primo marito o il marito più anziano della madre.

Scarse sono invece ancora le nostre conoscenze sulle condizioni che favoriscono la poliandria. Gli studi finora condotti (v. Levine e Sangree, 1980; v. Levine, 1988; v. Cassidy e Lee, 1989) fanno tuttavia pensare che la famiglia poliandrica sia resa possibile da ambienti che consentono solo una bassa produttività, in cui la densità della popolazione è scarsissima e il ruolo delle donne nell'attività produttiva è molto limitato. La famiglia poliandrica è la più adatta a questi ambienti perché è composta da una pluralità di uomini che svolgono un'attività produttiva e al contempo è in grado di ridurre la fecondità e dunque lo sviluppo demografico, perché il numero dei figli che una donna può avere non dipende dal numero dei suoi mariti.

3. Tipi di famiglia monogamica

Nella letteratura scientifica vi è una notevole imprecisione terminologica e una certa confusione concettuale riguardo ai tipi di famiglia monogamica esistenti nelle varie società umane. Per cercare di far chiarezza conviene partire dalla definizione delle regole di residenza dopo le nozze.

Quando due persone si sposano, almeno una di loro deve lasciare la famiglia d'origine, ma le diverse società (e talvolta i diversi gruppi o strati in cui queste si articolano) hanno norme diverse riguardo alle persone con le quali gli sposi devono andare a vivere. Si ha la regola della residenza matrilocale quando il marito va ad abitare con i genitori della moglie, mentre si ha quella patrilocale quando è la seconda che si trasferisce nella famiglia del primo. La regola di residenza è bilocale quando i due coniugi possono scegliere se andare ad abitare con i genitori di lui o con quelli di lei e duolocale se essi vivono separati. Se ci si attende che i due coniugi risiedano con la famiglia dello zio materno del marito si ha la situazione avunculocale. Se infine si preferisce che marito e moglie mettano su casa per proprio conto, allora si ha la regola della residenza neolocale.

I dati di cui disponiamo mostrano (tab. II) che al momento del censimento quasi il 70% delle società umane conosciute preferiva la regola patrilocale, il 13% quella matrilocale e solo il 5% quella regola neolocale che domina oggi nei paesi occidentali.

La regola neolocale dà origine alla formazione della famiglia nucleare, costituita dai due coniugi e dai loro figli. Invece quelle patri- e matrilocale alle famiglie multiple, fatte di almeno due unità coniugali (un tempo chiamate, da molti studiosi, 'estese', un termine che si preferisce ora riservare a un altro tipo di famiglia di cui parleremo). Si possono tuttavia distinguere diversi tipi di famiglia multipla a seconda del legame esistente fra le unità coniugali che la compongono. Vi è anzitutto la famiglia multipla verticale, che è quella nella quale le persone delle due unità coniugali appartengono a due diverse generazioni. Si tratta, a ben vedere, di quella che nel secolo scorso Frédéric Le Play chiamava *famille souche*, famiglia ceppo, e che si forma quando, dopo le nozze, solo uno dei figli maschi porta la moglie in casa, mentre tutti gli altri, e le figlie, escono di casa (o, se vi restano, devono rinunciare al matrimonio). È un tipo di famiglia che secondo le ricerche più recenti di demografia storica non è mai esistita in Inghilterra o in altre zone dell'Europa settentrionale, ma che era abbastanza diffusa fra i contadini proprietari della Francia o della Germania meridionale, dell'Italia settentrionale o del Giappone (v. Laslett, 1972; v. Barbagli, 1987; v. Cornell, 1987).

Vi è in secondo luogo la famiglia multipla orizzontale, che è quella nella quale le persone delle unità coniugali (che in questo caso possono essere più di due) appartengono alla stessa generazione. È la famiglia che si forma quando più fratelli convivono sotto lo stesso tetto con le loro mogli e i loro figli (e che è chiamata anche *frèreche*).

Ma in genere la famiglia multipla orizzontale nasce, dopo la morte dei genitori, da quella che è al contempo orizzontale e verticale o - come viene anche chiamata - congiunta, cioè quella che si forma quando tutte le figlie che si sposano lasciano la casa, mentre tutti i figli vi portano la moglie. Questa famiglia congiunta era un tempo molto frequente fra i mezzadri e gli altri strati agricoli appoderati dell'Italia centrosettentrionale, della ex Jugoslavia, della Russia o della Cina (v. Barbagli, 1984; v. Czap, 1982; v. Wolf, 1984).

Tutte queste famiglie multiple erano di solito, sia in Europa che in Asia, molto più spesso patrilocali che matrilocali. Tuttavia recenti ricerche hanno messo in luce che in certe società nelle quali veniva culturalmente preferita la regola di residenza patrilocale si seguiva, in determinati casi, quella matrilocale. Questo avveniva ad esempio in Cina, dove talvolta lo sposo andava a vivere dopo le nozze a casa della sposa, rinunciando in certi casi persino al suo cognome. Ciò poteva verificarsi quando lo sposo era molto povero e i genitori della sposa, non avendo figli maschi, volevano continuare tramite il genero la linea di discendenza della loro famiglia, oppure quando essi avevano particolarmente bisogno di forza lavoro aggiuntiva (v. Wolf e Huang, 1980). Del tutto diversa da quella multipla è la famiglia estesa, costituita dal nucleo dei due coniugi, con o senza i loro figli, e da uno o due parenti aggiunti, quando questi non costituiscono un'unità coniugale.

A seconda del rapporto esistente fra il capofamiglia e il parente aggiunto, si parla di estensione verticale (quando ad esempio è la madre) o orizzontale (quando invece è il fratello). Ma è evidente che questo tipo di famiglia si forma spesso quando si segue la regola di residenza neolocale. Per semplicità molti studiosi parlano di famiglie complesse quando considerano insieme quelle estese e quelle multiple.

4. Il ciclo di vita della famiglia

Sia che ci si riferisca al presente o al passato, ai paesi industrializzati o a quelli in via di sviluppo, non si può adeguatamente analizzare la famiglia se non considerandola come un processo e utilizzando il concetto di ciclo di vita. Ogni famiglia passa infatti attraverso diverse fasi di un ciclo e in questo itinerario cambia sotto molti punti di vista: si modificano la sua dimensione e la sua struttura, il rapporto fra 'bocche' e 'braccia' e più in generale la quantità di risorse economiche che ha a disposizione, i suoi bisogni, le sue possibilità di offrire e di domandare lavoro all'esterno. Ma queste fasi presentano una certa regolarità.

Nei paesi occidentali la prima fase del ciclo va dal matrimonio alla nascita del primo figlio, e in questa fase la famiglia è costituita solo dalla coppia. La seconda fase, dell'allevamento e dell'educazione, va dalla nascita del primo a quella dell'ultimo figlio ed è caratterizzata dall'espansione numerica. Nella terza fase, in cui i figli a poco a poco lasciano la casa, si ha una contrazione delle dimensioni della famiglia. Nella quarta fase, detta del 'nido vuoto', la famiglia si riduce di nuovo alla coppia di origine. Questa fase ha termine con l'estinzione della

famiglia, che ha luogo con la morte di entrambi i coniugi.

Numerose ricerche hanno messo in luce che il benessere economico di una famiglia varia considerevolmente a seconda della fase del ciclo di vita. Esso raggiunge il punto più basso nella seconda fase, quando con la nascita dei figli crescono i bisogni. Aumenta di nuovo nella terza fase, man mano che questi iniziano a lavorare e lasciano la casa. Diminuisce ancora verso la fine di questa fase, quando il marito va in pensione.

Il ciclo di vita della famiglia è tuttavia assai diverso a seconda delle società e dei periodi storici. Negli ultimi venticinque anni, nei paesi occidentali, vi sono stati dei cambiamenti nel momento d'inizio e nella durata delle fasi ricordate. In primo luogo, la crescente tendenza a convivere per alcuni anni more uxorio con un partner ha portato a un differimento del matrimonio. In secondo luogo, la forte diminuzione della fecondità, avvicinando le date della nascita del primo e dell'ultimo figlio, ha considerevolmente ridotto la durata della seconda fase. In terzo luogo, l'allungamento della vita media ha fatto aumentare il numero di anni che la famiglia passa nella fase del 'nido vuoto'.

Molto diverso era il ciclo di vita della famiglia nel Settecento e nell'Ottocento, in quelle zone dell'Austria, della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale dove era diffusa la piccola proprietà contadina (v. Berkner, 1972). Qui il matrimonio del figlio maschio che ereditava il podere non segnava l'inizio di una nuova famiglia, ma - modificandone la struttura - prolungava la vita di quella dei genitori, che da nucleare diventava a ceppo (o multipla verticale) perché il figlio portava la moglie in casa. Nella seconda fase, quando il padre decedeva, la famiglia diventava estesa. Nella terza, dopo la scomparsa della madre, restava la famiglia nucleare formata dai due sposi più giovani e dai loro figli. All'interno di questa fase si possono ulteriormente distinguere due sottofasi. Una si aveva quando i figli erano piccoli ed era caratterizzata dalla presenza in casa di servi, che costituivano la manodopera sostitutiva dei figli. L'altra si aveva quando questi ultimi crescevano, erano in grado di lavorare e se ne andavano. Il ciclo ricominciava quando le figlie e i figli cadetti uscivano di casa, mentre il primogenito che ereditava il podere si sposava e portava la moglie a stare con i genitori, dando così di nuovo luogo al formarsi di una famiglia ceppo.

Per quanto sia stato finora impiegato solo per la famiglia monogamica, il concetto di ciclo di vita può essere molto utile anche per analizzare le regole di formazione e di trasformazione della famiglia poliginica. Anche questa infatti passa attraverso varie fasi, nel corso delle quali cambiano la sua dimensione e la sua struttura. Spesso anzi essa ha inizio con una fase monogamica (perché un uomo può prendere dapprima una sola moglie), alla quale fanno seguito delle fasi poliginiche.

5. Sistemi di formazione della famiglia monogamica

I risultati di vari ricerche di demografia storica fanno pensare che fra regola di residenza dopo le nozze ed età al matrimonio vi sia una relazione. Basandosi su questi risultati, John Hajnal (v., 1965) ha sostenuto che di solito il matrimonio precoce si aveva nelle società nelle quali vi erano famiglie grandi e complesse, e dunque la giovane coppia poteva essere "incorporata in una unità economica più larga come la famiglia congiunta". Il matrimonio tardivo si aveva invece nelle società nelle quali vigeva la regola di residenza neolocale dopo le nozze e dominava la famiglia nucleare. In questi casi "un uomo doveva rimandare il matrimonio finché non riusciva a procurarsi i mezzi di sostentamento sufficienti a mantenere una famiglia". Se dunque gli uomini si sposavano tardi era perché non potevano permettersi di farlo prima: "dovevano aspettare finché non avevano mezzi di sostentamento, un contadino finché non aveva la terra, un apprendista finché non finiva l'apprendistato". Ma il matrimonio tardivo si aveva anche nelle zone caratterizzate dalla famiglia multipla verticale, o a ceppo, nelle quali la terra passava a un solo erede, che seguiva la regola di residenza neolocale dopo le nozze.

I dati delle ricerche condotte negli ultimi venti anni in vari paesi occidentali ed asiatici hanno portato John Hajnal (v., 1983) a sostenere che nelle società preindustriali vi erano due diversi modi di formazione della famiglia. Il primo, tipico di molti paesi dell'Europa nordoccidentale (i Paesi Scandinavi, le isole britanniche, i Paesi Bassi, la Francia settentrionale, i paesi di lingua tedesca), si basava su tre regole. In primo luogo, sia gli uomini che le donne si sposavano abbastanza tardi - i primi dopo i 26 anni, le seconde dopo i 23 - e inoltre dal 10 al 15% di loro non si sposava mai. In secondo luogo gli sposi mettevano su casa da soli creando una famiglia nucleare. Oppure essi potevano anche andare ad abitare nella casa dei genitori del marito (in una famiglia a ceppo), ma solo se questi si ritiravano dall'attività. In ogni caso, dunque, il marito, appena sposato, diventava capo della nuova famiglia. In terzo luogo, prima delle nozze, un'alta quota di giovani passava alcuni anni fuori casa, a servizio in un'altra famiglia. Il secondo sistema di formazione della famiglia, tipico di tutti gli altri paesi, si basava su regole del tutto diverse. Innanzitutto gli uomini, ma soprattutto le donne, si sposavano abbastanza presto (i primi sotto i 26 anni, le seconde sotto i 21). In secondo luogo la nuova coppia andava a far parte di una famiglia in cui vi era una coppia più anziana. Infine non vi era l'uso del servizio domestico.

Molti dei dati disponibili sembrano dar ragione a Hajnal. È certo, ad esempio, che in India e in Cina si è seguito per un lungo periodo di tempo il secondo sistema di formazione della famiglia. Le persone si sposavano giovanissime, senza andare a servizio, e andavano ad abitare in una famiglia congiunta, molto spesso quella del marito (v. Madan, 1989; v. Lardinois, i contributi del 1986; v. Goody, 1990). Non vi è dubbio che in Inghilterra e in altri paesi dell'Europa nordoccidentale la grande maggioranza della popolazione ha sempre seguito (almeno dal Cinquecento in poi) la regola di residenza neolocale dopo le nozze e si è sempre sposata assai tardi. È altrettanto certo che in questi paesi un'alta quota della popolazione (almeno il 40%) trascorreva una fase della propria vita (dai 14 ai 24 anni) a servizio in altre famiglie (v. Laslett, 1977). E questa 'circolazione delle persone

di servizio' fra le famiglie rendeva possibile il matrimonio tardivo, fornendo una funzione ai giovani adulti non sposati e consentendo loro di trovare le risorse necessarie a metter su casa per proprio conto. D'altra parte, l'uso di persone di servizio (garzoni) permetteva alle famiglie agricole nucleari di restare tali e di essere flessibili adattando la quantità di braccia alle esigenze del fondo senza doversi unire ad altri parenti (v. Kussmaul, 1981). Fuori discussione è anche l'importanza del sistema di formazione della famiglia. Esso influisce anzitutto sulle relazioni interne al mondo domestico, fra coniugi, genitori e figli, suoceri e nuore. A parità di altre condizioni, nelle società nelle quali si segue il secondo sistema le donne sono più svantaggiate. Esse infatti, quando si sposano, entrano molto giovani nella famiglia del marito, dove all'inizio si sentono, e vengono considerate, come delle estranee, e devono adattarsi alla struttura dei ruoli e alla gerarchia che trovano. Quando invece le famiglie si formano con il primo sistema, uomini e donne acquistano molto prima l'indipendenza dalle persone della precedente generazione. In questo caso, nel momento in cui si sposano gli uomini diventano capifamiglia e le loro mogli le prime donne della casa. Invece, nelle famiglie che si formano con il secondo sistema, questo avviene solo molto tempo dopo il matrimonio, quando muoiono i genitori del marito.

Ancora più importanti sono le conseguenze che il sistema di formazione della famiglia ha sulla fecondità e sul controllo dello sviluppo della popolazione. Recenti studi di storia della popolazione (v. Wrigley e Schofield, 1981) hanno mostrato la validità della teoria di Thomas Malthus, secondo la quale, quando la popolazione tende a crescere più rapidamente delle risorse, l'equilibrio fra la prima e le seconde può essere ristabilito con freni o repressivi o preventivi. I primi - la fame, le epidemie, la guerra - provocano un aumento della mortalità e riducono in tal modo la densità della popolazione. Di natura del tutto diversa sono i secondi, che agiscono attraverso variazioni della nuzialità e della fecondità, portando cioè a ritardare o a evitare il matrimonio e a rallentare così la capacità riproduttiva delle persone.

La strada dei freni preventivi viene seguita solo dalle società nelle quali domina il primo sistema di formazione della famiglia. È solo in queste che la nuzialità diventa la variabile cruciale che permette alle condizioni economiche di influire sullo sviluppo demografico. Poiché in queste società ci si aspetta che chi si sposa segua la regola di residenza neolocale, e dunque si procuri i mezzi necessari per metter su casa, è chiaro che quando la situazione economica peggiora e le risorse scarseggiano si tende a rimandare il matrimonio e di conseguenza ad avere meno figli. Quando invece la situazione migliora, i matrimoni avvengono prima e sono più prolifici. Questo meccanismo regolatore manca invece nelle società in cui domina il secondo sistema di formazione della famiglia. È per questo che esse hanno sempre seguito solo la strada dei freni repressivi. Ed è per questo che in queste società, anche in passato, si sono messi al mondo molti più figli che nei paesi dell'Europa nordoccidentale.

Le informazioni di cui disponiamo mostrano tuttavia che lo schema di Hajnal, per quanto efficace e convincente,

non basta da solo a descrivere e spiegare i principali sistemi di formazione della famiglia delle società preindustriali e la loro distribuzione geografica. Una vistosa eccezione è costituita dal Giappone, dove, a differenza che in altri paesi asiatici, non si seguiva il secondo sistema di formazione della famiglia. Per la verità, anche in Giappone, come in India o in Cina, si sposavano quasi tutti, però lo facevano più tardi, a un'età media non molto diversa da quella che troviamo in molte zone d'Europa. Così, nel Settecento e nell'Ottocento, mentre in Cina l'età media delle donne al matrimonio non raggiungeva i 17 anni, in Giappone superava di solito i 23 anni (v. Hanley e Wolf, 1985). Diversa era anche la struttura della famiglia. Mentre in Cina e in India dominava la famiglia congiunta, perché vi era il costume che tutti i figli maschi portassero la moglie nella casa dei genitori, in Giappone era molto diffusa la famiglia ceppo, perché l'uso prevalente era che solo uno dei figli restasse in famiglia con la moglie (v. Smith, 1978; v. Long, 1987; v. Cornell, 1987). E poiché gli altri figli se ne dovevano andare, seguendo la regola della residenza neolocale, sull'età in cui si sposavano finivano per influire la situazione economica e la disponibilità di risorse, non diversamente da quanto si verificava in alcuni paesi europei. Pertanto, stando alle ricerche finora condotte (v. Hanley e Yamamura, 1977), anche in Giappone l'età del matrimonio variava a seconda dell'andamento dell'economia, abbassandosi quando questa era favorevole, alzandosi di nuovo quando diventava sfavorevole.

Anche in Giappone, inoltre, il controllo dello sviluppo demografico è avvenuto spesso, oltre che attraverso il freno preventivo della nuzialità, ricorrendo all'aborto e all'infanticidio (v. Hanley e Wolf, 1985).

Nei paesi dell'Europa meridionale troviamo altri importanti casi che non rientrano nella descrizione e nella spiegazione proposte dallo schema di Hajnal. Anzitutto nella penisola iberica, dove in passato, nelle zone meridionali, la popolazione femminile si sposava precocemente ma seguiva la regola della residenza neolocale e formava delle famiglie nucleari, mentre in quelle settentrionali si sposava più tardi e andava più spesso a vivere in famiglie multiple (v. Rowland, 1987). Ma questo avveniva anche in Italia. Per la verità, nel nostro paese si sono avuti anche i due modi di formazione della famiglia descritti da Hajnal. Il primo, ad esempio, era seguito nei centri urbani, ma soprattutto in Sardegna. In quest'isola, nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, uomini e donne si sposavano assai tardi, spesso dopo aver trascorso alcuni anni a servizio in altre famiglie, e dopo il matrimonio seguivano la regola della residenza neolocale, andando ad abitare in famiglie nucleari (v. Barbagli, 1987).

Il secondo metodo di formazione della famiglia era assai diffuso nelle campagne fiorentine del Quattrocento. Qui, nel 1427 (v. Herlihy e Klapish-Zuber, 1978), la popolazione si sposava piuttosto presto: le donne in media a 17 o 18 anni, gli uomini a 24 (mentre a Firenze l'età media delle prime al matrimonio era di 18 anni, quella dei secondi di 30 anni). Prima di sposarsi poche persone andavano a servizio in un'altra casa. E molte, dopo le nozze, seguivano la regola della residenza patrilocale e andavano a far parte di una famiglia congiunta. Ma

insieme a questi, nell'Italia preindustriale, vi sono stati altri due sistemi di formazione della famiglia altrettanto importanti. Il primo ha dominato per secoli in Puglia (v. Delille, 1985; v. Da Molin, 1990), in Sicilia e un po' in tutte le regioni meridionali. Qui l'uso dei garzoni nelle famiglie agricole era sconosciuto, la popolazione femminile si sposava in giovanissima età, molto spesso prima di aver raggiunto i 20 anni, e tuttavia, al momento delle nozze, i due sposi seguivano la regola della residenza neolocale e mettevano su casa per proprio conto. Il secondo sistema di formazione della famiglia era seguito, nel corso del Sette e dell'Ottocento, nelle regioni classiche della mezzadria: in Toscana e in Emilia, nelle Marche e in Umbria. Nelle campagne di queste zone l'uso dei garzoni nelle famiglie agricole era abbastanza diffuso. Dopo le nozze la popolazione appoderata andava di solito a vivere in grandi famiglie congiunte, formate spesso da molte unità coniugali. E tuttavia, a differenza di quanto avveniva nella campagna fiorentina nel Quattrocento, la popolazione femminile si sposava in età avanzata, a 24-25 anni.

6. Famiglia, caste, ceti e classi sociali

Oltre a variare nello spazio, i sistemi di formazione della famiglia e le relazioni interne fra i suoi componenti erano - e sono in parte ancora - molto diversi a seconda della casta, del ceto e della classe sociale. Ce lo dicono, in primo luogo, tutte le informazioni che abbiamo sull'Asia.

In Giappone la famiglia ceppo era molto più diffusa fra i contadini proprietari che fra quelli affittuari (v. Smith, 1985). In India le caste più elevate passavano la loro vita più frequentemente di quelle inferiori in famiglie congiunte. Facevano tuttavia eccezione i brahmani, che, pur essendo al vertice della scala sociale, vivevano spesso in famiglie nucleari (v. Mandelbaum, 1970 e 1974; v. Goody, 1990). In Cina i ceti più elevati (proprietari terrieri e mercanti) vivevano molto frequentemente in famiglie congiunte formate da numerose unità coniugali; i ceti intermedi in famiglie ceppo; infine quelli inferiori in famiglie nucleari (v. Freedman, 1966; v. Sa, 1985). Era inoltre in questi ceti più poveri che, almeno in certe regioni della Cina, i giovani maschi seguivano talvolta la regola della residenza matrilocale dopo le nozze e andavano a stare nella famiglia della sposa (v. Wolf e Huang, 1980; v. Pasternak, 1985). In questi stessi ceti poveri era più diffusa che in quelli ricchi una forma 'minore' di matrimonio, preceduta da una sorta di adozione della futura moglie da parte della famiglia del marito. I genitori di quest'ultimo prendevano in casa loro, quando era ancora molto piccola (aveva cioè da un anno a un anno e mezzo) una bambina di un'altra famiglia e la allevavano come fosse una figlia, finché, a sedici o a diciassette anni, essa veniva data in sposa al loro figlio, con il quale aveva fino allora vissuto come una sorella (v. Wolf e Huang, 1980).

Sia in India che in Cina vi erano altre differenze, fra le varie caste o i vari ceti sociali, nelle regole di formazione

e di rottura della famiglia. Nei gruppi sociali più elevati ci si sposava un po' prima; si concedeva minore autonomia alla donna; non si consentivano né il divorzio né le seconde nozze delle donne rimaste vedove (che invece si verificavano, anche se non molto spesso, nei gruppi sociali inferiori: v. Goody, 1990).

Grandi differenze fra ceti e classi sociali vi erano anche nei paesi occidentali. Anzitutto rispetto alla frequenza con cui ci si sposava. Nel Seicento e nel Settecento il celibato e il nubilato definitivi erano in genere molto più frequenti fra i nobili che nel resto della popolazione. Nella Ritterschaft dell'Assia la quota delle persone che non si sposavano in tutta la vita raggiungeva il 30%, ma nelle famiglie nobili francesi, così come nel patriziato fiorentino o milanese, il celibato o il nubilato definitivi raggiungevano proporzioni anche maggiori (v. Pedlow, 1982; v. Zanetti, 1972; v. Litchfield, 1969).

In secondo luogo, per quanto riguarda l'età al matrimonio. Fino all'inizio dell'Ottocento nelle aristocrazie e nelle borghesie dei paesi europei gli uomini si sposavano a un'età più avanzata (verso i 30-31 anni) del resto della popolazione. Essi inoltre prendevano in moglie delle donne più giovani di quanto facessero gli appartenenti agli altri strati sociali. Così, la differenza di età fra marito e moglie nelle aristocrazie e nelle borghesie era in media di 8 o 10 anni (v. Pedlow, 1982; v. Zanetti, 1972).

In terzo luogo, per quanto riguarda la scelta del coniuge. Quanto più elevato era il ceto di appartenenza e più grande il patrimonio in gioco, tanto più facile era che la scelta fosse effettuata esclusivamente dai genitori e dai parenti, senza il parere o il consenso degli sposi o, al massimo, dando ai figli il diritto di veto dopo che si erano incontrati un paio di volte (v. Stone, 1977).

In quarto luogo, rispetto alla regola di residenza seguita dopo le nozze e al tipo di famiglia in cui si viveva. In Italia, ad esempio, gli artigiani delle città si rifacevano già nel Trecento alla regola della residenza neolocale e vivevano in famiglie nucleari. Le persone che appartenevano agli strati più poveri della popolazione urbana vivevano invece più spesso sole o in famiglie senza struttura coniugale. I nobili e i mercanti hanno seguito invece per lungo tempo, fino all'inizio dell'Ottocento, la regola della residenza patrilocale, trascorrendo molte fasi della loro vita in famiglie multiple. Tuttavia, fino alla metà del XVI secolo, finché ha dominato il modello successorio patrilineare divisibile (tutti i figli maschi avevano gli stessi diritti a partecipare alla spartizione dell'eredità paterna) i nobili vivevano spesso in famiglie congiunte. Quando invece, nel periodo successivo, si è affermato il modello successorio patrilineare indivisibile (tutta l'eredità andava solo a uno dei figli maschi) un numero crescente di figli cadetti e di figlie non si sposava mentre i primogeniti, al momento delle nozze, formavano una famiglia a ceppo.

Nell'Italia centrosettentrionale, in Spagna e nella Francia meridionale vi erano grandi differenze anche fra gli strati sociali presenti nel settore dell'agricoltura. Esse erano dovute in parte alla proprietà o meno delle terre e alla natura dei contratti agrari. Per questo avevano di solito famiglie più complesse i contadini proprietari che i

braccianti. Ma erano di solito i mezzadri che, proprio a causa dei contratti agrari, vivevano più frequentemente in famiglie multiple, molte volte congiunte. Le differenze fra gli strati sociali erano dovute anche alla dimensione dei fondi, perché quanto più questi erano grandi, tanto più ampie e complesse erano le famiglie che vi vivevano sopra.

In quinto luogo, fra i vari ceti sociali vi sono state per molto tempo delle differenze anche riguardo al comportamento riproduttivo. Fino agli ultimi decenni del Settecento vi era una relazione diretta fra condizione economica e sociale e fecondità, cioè le coppie dei ceti più elevati mettevano al mondo più figli delle altre. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, questa relazione è cambiata radicalmente, tanto da presentarsi rovesciata. Così, all'inizio di questo secolo, le famiglie più prolifiche erano quelle meno agiate (v. Livi Bacci, 1980).

I mutamenti avvenuti nel corso del tempo (che esamineremo nel prossimo capitolo) hanno a poco a poco ridotto, nei paesi occidentali, le differenze fra i ceti sociali rispetto ai vari aspetti del matrimonio e della famiglia che abbiamo ricordato. Oggi, in tutti i ceti di questi paesi, la differenza di età fra marito e moglie è molto contenuta ed essi, dopo le nozze, seguono la regola della residenza neolocale.

Fra i ceti restano tuttavia ancor oggi delle differenze significative. Basterà ricordarne due. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Svezia e in molti altri paesi occidentali vi è una relazione diretta fra ceto sociale e stabilità coniugale. Ciò significa che quanto più elevato è il ceto di appartenenza, tanto più facile è che i coniugi non divorzino e restino insieme per tutta la vita (v. Goode, 1956 e 1962; v. Chester, 1977). In Italia, invece, questa relazione è ancora inversa (v. Barbagli, 1990).

La seconda differenza riguarda le relazioni fra genitori e figli, e i metodi di socializzazione e gli stili educativi usati dai primi. Varie ricerche hanno infatti messo in luce che nelle famiglie operaie si fa più ricorso alle punizioni fisiche e si tende a insegnare ai figli l'obbedienza e la solidarietà, mentre in quelle di ceto medio ci si serve più spesso del ragionamento e della persuasione e si dà più importanza all'autonomia e all'individualismo (v. Kohn, 1969).

7. Mutamenti storici

Fino a quindici o vent'anni fa i manuali di sociologia contenevano l'affermazione che, nel passaggio dalla società tradizionale a quella moderna, la famiglia aveva subito un processo di semplificazione, e da complessa, costituita da tre generazioni e più unità coniugali, era diventata nucleare. Questo cambiamento veniva in generale ricondotto ad altre e più vaste trasformazioni: al passaggio dallo status al contratto, dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft*, dalla solidarietà meccanica a quella organica.

L'idea di una progressiva semplificazione degli aggregati domestici deriva dalla concezione evoluzionistica e

unilineare dello sviluppo della famiglia condivisa da tutti i più importanti sociologi del secolo scorso. Uno di questi, Émile Durkheim, aveva enunciato la 'legge' di contrazione progressiva della famiglia. Prima di lui, Frédéric Le Play aveva sostenuto che la famiglia 'patriarcale' (da noi chiamata congiunta) e quella a ceppo stavano lasciando il posto alla 'famiglia instabile' (da noi chiamata nucleare). Secondo Le Play questo mutamento era dovuto sia all'industrializzazione e all'urbanizzazione che alle trasformazioni avvenute nel regime successorio. La famiglia patriarcale dominava infatti là dove la proprietà era collettiva e indivisa, quella a ceppo dove la proprietà era individuale, ma il padre lasciava tutto il patrimonio familiare a un unico figlio. La famiglia instabile si affermava quando il padre aveva l'obbligo di dividere il patrimonio in parti uguali fra tutti gli eredi.

Condivisa fino a vent'anni fa da tutti i sociologi, la tesi che l'industrializzazione e l'urbanizzazione abbiano provocato la nuclearizzazione della famiglia è stata argomentata in vari modi. Secondo alcuni (v. Ogburn, 1938) questo è avvenuto perché vi è stato un trasferimento di funzioni dalla famiglia ad altre istituzioni. Per questi studiosi, se la famiglia della società 'tradizionale' era grande e solida, se i suoi componenti continuavano a stare insieme quanto più a lungo possibile, era perché essa svolgeva numerosissime funzioni: economiche, di conferimento di status, educative, assistenziali, religiose, ricreative e affettive. Nella società 'moderna', prodotta dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, la famiglia ha invece perso tali funzioni (eccetto quella affettiva), cedendole ad altre istituzioni: ai luoghi di lavoro, alle scuole, alle organizzazioni religiose, a quelle statali di difesa, protezione e assistenza. Questo processo ha avuto la conseguenza di ridurre e indebolire i legami fra i membri della famiglia, di renderla più piccola e instabile, di farle perdere parte dell'importanza che aveva avuto in passato.

Altri studiosi (v. Parsons, 1949) hanno invece ricondotto l'affermazione della famiglia 'moderna' soprattutto alle esigenze del sistema economico e professionale della società industriale. Essi hanno messo in rilievo che questo sistema funziona reclutando persone sulla base non delle loro caratteristiche ascritte (come ad esempio la provenienza familiare), ma acquisite (le competenze professionali e il titolo di studio). Tale sistema, che richiede una grande mobilità della forza lavoro e frequenti spostamenti di questa da una località all'altra, provoca una forte mobilità sociale verticale della popolazione: sia il reclutamento sulla base delle caratteristiche acquisite, sia la mobilità geografica, sia quella sociale verticale hanno messo in crisi la struttura e l'organizzazione della famiglia 'tradizionale'.

Le ricerche condotte dalla metà degli anni sessanta hanno però rimesso radicalmente in discussione l'idea che il periodo dell'industrializzazione costituisca il grande spartiacque fra la famiglia 'tradizionale' e quella 'moderna'. Dall'analisi condotta sulle liste nominative di cento comunità inglesi per il periodo 1574-1821 è emerso che il numero medio di persone per famiglia è rimasto costante. Invariata è restata anche la struttura familiare di questa

comunità, visto che in tutto il periodo considerato la quota delle famiglie complesse (cioè estese e multiple) si è sempre aggirata intorno al 10% (v. Laslett, 1972). Dalla metà dell'Ottocento, e per un breve periodo di tempo, la struttura familiare è mutata, ma in modo opposto a quello previsto dalle teorie classiche, nel senso cioè che è aumentata la proporzione delle famiglie estese (v. Anderson, 1972).

In Inghilterra, dunque, la famiglia nucleare ha preceduto di secoli l'industrializzazione. Almeno dalla metà del Cinquecento in poi la popolazione inglese ha sempre seguito la regola della residenza neolocale dopo le nozze. Vi è stato perciò chi ha avanzato l'ipotesi che non solo l'industrializzazione non abbia provocato la nuclearizzazione della famiglia, ma che sia stata anzi la famiglia nucleare a favorire in questo paese l'industrializzazione. I dati inglesi della seconda metà dell'Ottocento fanno d'altra parte pensare che l'industrializzazione, spostando vaste masse di popolazione in città e privandole del sostegno che in campagna avevano avuto dalla parrocchia, le abbia rese più dipendenti dall'aiuto dei parenti, e abbia avuto quindi, almeno all'inizio, l'effetto di aumentare la percentuale di famiglie estese.

Per quanto riguarda l'Italia, i dati disponibili sembrano a prima vista dar ragione ai sostenitori della teoria sociologica classica, perché provano che nel nostro paese il processo di industrializzazione che ha avuto luogo negli anni cinquanta e sessanta del nostro secolo ha trasformato profondamente la struttura della famiglia, dando una forte spinta all'affermazione della regola della residenza neolocale. Ma altri dati mettono in luce che nemmeno nella società italiana preindustriale prevaleva ovunque la famiglia multipla a tre generazioni e numerose unità coniugali. In primo luogo, già nel Seicento e nel Settecento, in Puglia, in Sicilia e in altre regioni meridionali la grande maggioranza della popolazione seguiva la regola della residenza neolocale dopo le nozze e passava lunghi periodi della propria vita in famiglie nucleari. In secondo luogo, almeno dagli inizi del Trecento in poi, la grande maggioranza della popolazione delle città italiane viveva in famiglie nucleari, e una parte significativa stava in famiglie nucleari incomplete (formate da figli con un solo genitore) o in famiglie unipersonali (o di solitari).

Inoltre molti altri dati relativi all'Italia contraddicono l'idea (propria della concezione del mutamento come sviluppo lineare continuo) che il grado di complessità della struttura familiare della popolazione sia tanto maggiore quanto più si risale indietro nel tempo. A partire infatti grosso modo dal XV secolo, nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale ebbe inizio una tendenza, durata per secoli, all'affermazione e alla diffusione della famiglia multipla. Tale processo fu provocato da un insieme di profonde trasformazioni economiche e sociali, ma soprattutto dall'estendersi dell'organizzazione produttiva poderale e dal passaggio della popolazione agricola da un tipo di insediamento accentrato a uno sparso. Fu probabilmente per questo, e anche perché dalla metà del Cinquecento fino alla fine del Settecento si ebbe una lenta diminuzione del tasso di urbanizzazione, che nell'Italia centrosettentrionale la frequenza delle famiglie complesse raggiunse il punto più alto fra la seconda

metà del XVIII e la prima del XIX secolo (v. Barbagli, 1984).

Con l'industrializzazione non si possono d'altra parte spiegare neppure i mutamenti che hanno avuto luogo, nei paesi occidentali, all'interno della famiglia, nelle relazioni fra mariti e mogli, genitori e figli. Stando alle migliori ricerche (v. Stone, 1977; v. Trumbach, 1978), in Inghilterra la famiglia 'moderna' è nata da alcune trasformazioni avvenute nelle relazioni di autorità e di affetto esterne all'unità coniugale elementare. In primo luogo questa si è liberata a poco a poco dai controlli della comunità e della parentela. Vi è stato in secondo luogo il passaggio da un sistema di matrimonio combinato dai genitori, mossi esclusivamente da interessi di tipo economico e sociale, a uno basato sulla libera scelta dei coniugi, sull'attrazione fisica, sull'amore. È mutato in terzo luogo il rapporto fra i coniugi. La tradizionale asimmetria di potere fra marito e moglie si è attenuata, la freddezza e il distacco hanno lasciato il posto al calore affettivo e all'intimità. Infine sono cambiate le relazioni fra genitori e figli. Mentre prima padri e madri avevano un atteggiamento d'indifferenza verso i figli (soprattutto finché questi erano molto piccoli) ora essi rivolgono verso di loro tutte le loro cure e il loro affetto.

Secondo Stone questi mutamenti sono iniziati nei primi decenni del Seicento e sono continuati nel secolo successivo. Essi hanno preso l'avvio al vertice della scala sociale, fra l'alta borghesia e la *squierarchy* (la piccola nobiltà terriera), due ceti che formavano in Inghilterra una élite con una forte omogeneità culturale. Questi due ceti si sono posti alla testa del mutamento delle relazioni familiari e i loro modelli di comportamento sono stati ripresi dagli altri ceti, prima di tutto da quelli intermedi e dall'alta aristocrazia. Ma questo processo di diffusione è avvenuto molto lentamente.

Anche in Italia ha per molto tempo dominato un modello di autorità patriarcale, una rigida gerarchia di posizioni e di ruoli definiti sulla base di caratteristiche ascritte quali l'età, il sesso e l'ordine di nascita. Il potere di decisione era concentrato nelle mani del maschio capofamiglia. Fra marito e moglie vi era una relazione di autorità fortemente asimmetrica e una netta separazione dei ruoli, che faceva sì che essi trascorressero la maggior parte del tempo non insieme, ma con parenti, vicini o amici dello stesso sesso. I genitori tenevano i figli a distanza, perché imparassero a sentirsi inferiori, e dunque, per quanto li amassero, evitavano di esprimere i loro sentimenti, di baciarli o di coccolarli.

Questo modello patriarcale entrò in crisi nel nostro paese negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, cioè molto tempo prima che iniziasse il processo di industrializzazione. Anche se il padre e marito ha continuato a essere la figura preminente, la distanza sociale fra lui e la moglie e fra i genitori e i figli si è ridotta fortemente. La separazione dei ruoli fra il marito e la moglie è divenuta meno netta. È mutato il comportamento riproduttivo della coppia e diminuito il numero dei figli. Sono cambiati i metodi di allevamento di questi figli ed è aumentata la quantità di tempo che i genitori dedicano loro. Questi cambiamenti sono iniziati in Italia nella borghesia intellettuale delle città, ma si sono diffusi ben presto agli strati più aperti e cosmopoliti

dell'aristocrazia, estendendosi poi, a distanza di tempo, ad altri ceti, agli impiegati, ai commercianti, agli artigiani e agli operai (v. Barbagli, 1984).

8. Famiglia nucleare e parentela

Fino all'inizio degli anni sessanta nei manuali di sociologia si poteva trovare la tesi, sostenuta da Talcott Parsons, che l'industrializzazione, promuovendo la mobilità geografica e quella sociale, faccia perdere completamente d'importanza ai rapporti di parentela e renda la famiglia nucleare sempre più indipendente e isolata. I risultati delle ricerche storiche e sociologiche condotte negli anni seguenti hanno tuttavia messo in crisi questa tesi, mostrando che i rapporti di parentela conservano un ruolo centrale anche nelle società sviluppate e che essi, ben lungi dallo scoraggiare o dall'impedire i processi di mobilità sociale orizzontale e verticale, li facilitano o per lo meno li rendono meno dolorosi.

Le ricerche storiche (v. Hareven, 1978 e 1982) hanno messo in luce che i processi migratori non solo non indeboliscono le relazioni di parentela, ma sono possibili proprio grazie a queste. Le catene dei parenti servono per richiamare nuove persone, per organizzare gli itinerari di emigrazione, per reclutarle al loro arrivo e farle entrare nelle nascenti imprese industriali, per aiutarle ad adattarsi alle nuove condizioni di vita e di lavoro, per assisterle nei periodi più duri di crisi e di disoccupazione.

Le ricerche sociologiche condotte negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia e in Italia (v. Sussman, 1965; v. Young e Willmott, 1957; v. Gokalp, 1978; v. Pitrou, 1977; v. ISTAT, 1985; v. Sgritta, 1986; v. Di Nicola, 1988) indicano d'altra parte che anche nelle società più avanzate la famiglia nucleare opera nell'ambito di una rete fitta e solida di rapporti e di scambi fra parenti. Come è stato osservato (v. Saraceno, 1988), il termine 'rete' rende molto bene l'idea della situazione, perché indica "una pluralità di direzioni, un intrecciarsi di rapporti e scambi non sempre diretti e lineari; ma indica anche un'attività di sostegno, o almeno di protezione. Segnala inoltre un dinamismo dettato non esclusivamente da regole ascritte e rigide, ma dal gioco dei bisogni e delle scelte".

Anche nelle società avanzate vi sono relazioni molto strette fra la giovane coppia e le due famiglie di origine. Questo è evidente già dalla relativa vicinanza geografica dei due sposi ai rispettivi genitori. In Francia, ad esempio, circa il 75% delle persone di oltre 45 anni che hanno i genitori in vita abitano a meno di 20 chilometri da loro (v. Gokalp, 1978). Ma questo è provato anche dalla notevole frequenza con cui i nuovi sposi vedono i genitori e dal flusso degli aiuti. Si tratta di aiuti dei più vari tipi: le conoscenze e le raccomandazioni per trovare un lavoro; gli aiuti finanziari per acquistare una casa, i mobili o la macchina; i regali di oggetti utili; i servizi. In queste relazioni vi sono tuttavia delle differenze per sesso. A interessarsi dei parenti sono più le donne degli uomini. Sono soprattutto loro che si occupano degli aiuti dati sotto forma di servizi (compagnia, accudimento,

accompagnamento, ospitalità). Così come sono loro che stabiliscono e mantengono i contatti con genitori e suoceri, fratelli e cognati, facendo doni nei momenti opportuni, organizzando le grandi riunioni e i riti di famiglia, mobilitando gli altri quando qualche parente si trova in difficoltà.

I flussi di scambi di queste relazioni di parentela sono inoltre assai diversi a seconda della classe sociale di appartenenza. Nella classe media e in quelle più elevate sono prevalentemente i genitori dei due sposi che aiutano i figli quando questi si sposano e mettono su casa nei primi anni di matrimonio. Nella classe operaia è più facile invece che siano i figli ad aiutare i genitori. Inoltre nelle classi medio-alte sono più frequenti gli aiuti di carattere finanziario o quelli forniti per trovare lavoro o fare carriera; nella classe operaia è più comune lo scambio di servizi.

9. L'instabilità coniugale

Nei paesi occidentali il matrimonio ha conosciuto il periodo di maggiore stabilità nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti, ad esempio, nel 1955 i matrimoni duravano in media trentun anni prima di dissolversi per la morte di uno dei due coniugi o per il divorzio. Nei secoli precedenti la stabilità coniugale era stata molto minore, a causa soprattutto dall'alto tasso di mortalità. In Francia e in Inghilterra, nel corso del Settecento, la durata media del matrimonio andava dai diciassette ai vent'anni (v. Stone, 1977).

D'altra parte, dal 1965 in poi vi è stato in tutti i paesi occidentali un fortissimo aumento del numero delle separazioni e dei divorzi, che ha ridotto in modo considerevole la durata media del vincolo coniugale. In un decennio questo numero è raddoppiato in Francia, in Belgio e nella Repubblica Federale Tedesca e si è triplicato in Svezia e in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti, alla metà degli anni settanta, i matrimoni terminati con un divorzio hanno superato, per la prima volta nella storia dei paesi occidentali, quelli sciolti per la morte di un coniuge. Negli ultimi anni questa tendenza si è arrestata in alcuni paesi, ma è continuata in altri. L'aumento dell'instabilità coniugale è stato attribuito a tre diversi fattori. In primo luogo, al fatto che la coppia non è più tenuta insieme da vincoli economici e patrimoniali, ma solo da legami affettivi e questi finiscono più facilmente per incrinarsi. In secondo luogo, al processo di secolarizzazione. Come è stato scritto, "la storia del divorzio è la storia del progressivo rifiuto della dottrina cattolica del matrimonio" (v. Phillips, 1988). In terzo luogo, all'aumento del tasso di attività della popolazione femminile, che si è verificato negli anni settanta e ottanta in tutti i paesi occidentali.

L'instabilità coniugale non è tuttavia solo una caratteristica dei paesi occidentali avanzati. In Europa il divorzio esisteva prima che nella popolazione si affermasse la dottrina cristiana del matrimonio. Negli altri continenti esso vi è sempre stato, raggiungendo in certe zone e in certi periodi dei livelli anche molto alti. Tuttavia esso ha

avuto in Asia e in Africa delle caratteristiche molto diverse da quelle assunte nei paesi occidentali negli ultimi venticinque anni.

Si pensi, ad esempio, al Giappone. Questo paese aveva alla metà del secolo scorso il tasso più alto di divorzio del mondo. In genere, tuttavia, la rottura del matrimonio non nasceva dai conflitti fra i coniugi, ma piuttosto da quelli fra suocera e nuora. Nel Giappone infatti, in quel periodo, i matrimoni venivano ancora combinati dai genitori e il primogenito seguiva dopo le nozze la regola della residenza patrilocale formando una famiglia ceppo. Oppure si pensi alla situazione dei paesi arabi, dove tradizionalmente il divorzio assumeva la forma del ripudio e il marito poteva rompere il matrimonio semplicemente dicendo tre volte alla moglie "io divorzio da te" davanti a due testimoni. Nonostante i cambiamenti verificatisi in questi paesi negli ultimi vent'anni, il divorzio continua a essere una prerogativa prevalentemente maschile. Esso avviene molto più precocemente che nei paesi occidentali: in Egitto e in Giordania, in Siria e in Tunisia tre quarti dei divorzi si verificano prima del quinto anniversario di matrimonio (mentre in Europa meno di un quarto). Inoltre quasi tre quarti dei divorzi che avvengono nei paesi arabi riguardano coppie senza figli. Il motivo di tutto ciò è che nei paesi arabi il divorzio "è un meccanismo ancestrale di massimizzazione del potenziale riproduttivo della società, ereditato dalle società beduine per le quali era una delle risposte alla situazione di isolamento. Disegualitario [...] il ripudio autorizza una circolazione matrimoniale che permette, tramite reiterate soluzioni, di eliminare le coppie sterili" (v. Fargues, 1986).

10. Famiglie ricostituite

L'aumento del numero dei divorzi verificatosi dopo il 1965 in tutti i paesi occidentali ha prodotto un forte sviluppo delle famiglie ricostituite, di quelle cioè nelle quali almeno uno dei coniugi è al secondo matrimonio. Per rendersi conto dell'importanza quantitativa che esse hanno assunto nel corso degli anni ottanta si pensi che le seconde nozze costituiscono oggi quasi la metà dei matrimoni celebrati negli Stati Uniti e più di un terzo di quelli che avvengono ogni anno in Danimarca, in Svezia e in Gran Bretagna. Famiglie simili a queste sono naturalmente esistite anche in passato, perché una parte rilevante delle persone vedove si risposava; tuttavia le famiglie ricostituite in seguito a divorzio sono assai diverse da quelle di un tempo. In primo luogo perché il divorzio produce una popolazione di persone disposte a risposarsi che è il doppio rispetto a quella creata dalla morte di un coniuge. In secondo luogo perché, se a porre fine al matrimonio è la morte, questa popolazione è costituita soprattutto da donne, mentre, se è il divorzio, la componente maschile e quella femminile si equivalgono. In terzo luogo perché la ricostituzione delle famiglie significava un tempo la sostituzione del genitore scomparso, mentre oggi vuol dire l'aggiunta di uno o due nuovi genitori ai due già esistenti.

Le ricerche finora svolte hanno mostrato che il secondo matrimonio è ancor più fragile del primo e che le persone divorziate che si risposano divorziano più frequentemente di quelle che si sposano per la prima volta. Questo dipende forse dal fatto che le persone che divorziano e si risposano hanno dei valori diversi da quelle che si sposano per la prima volta e considerano più frequentemente il divorzio come un'alternativa possibile a un matrimonio fallito. Ma probabilmente la fragilità delle seconde nozze dipende anche dalle caratteristiche delle famiglie ricostituite e dalla loro ancora scarsa istituzionalizzazione (v. Cherlin, 1978).

Le famiglie ricostituite sono di solito strutturalmente più complesse di quelle nucleari di prime nozze, anche se il loro grado di complessità varia a seconda della storia coniugale dei due adulti che hanno creato la nuova coppia, dei figli avuti da ciascuno di loro sia prima che dopo l'ultimo matrimonio e dalla residenza di questi. Le famiglie ricostituite hanno inoltre dei confini (in termini spaziali, biologici e giuridici) più incerti e ambigui delle famiglie nucleari di prime nozze. Nelle famiglie ricostituite, infatti, non tutti i membri vivono nella stessa casa o portano lo stesso cognome, né tutti i figli sono consanguinei. Se le seconde nozze sono ancora più fragili delle prime è perché le famiglie ricostituite non sono ancora istituzionalizzate, cioè perché coloro che ne fanno parte non hanno a disposizione dei modi socialmente accettati e condivisi di risolvere i complessi e delicati problemi di fronte ai quali si trovano quotidianamente. È questa mancanza di modelli da imitare, di regole di condotta da seguire, che rende più difficile il compito dei nuovi coniugi e provoca tensioni e conflitti. E questo si verifica tanto più frequentemente quanto più complesse sono queste famiglie, cioè quanto più i due coniugi vengono da un precedente matrimonio, hanno avuto già dei figli e ne mettono al mondo di nuovi.

11. Tendenze in atto

Le tendenze in corso nei paesi occidentali sono dunque chiare. La famiglia coniugale sta perdendo poco a poco di importanza e la popolazione passa un numero di anni maggiore di prima in altri tipi di famiglia: in unioni di fatto, in famiglie formate da una sola persona, da un solo genitore e dai figli, oppure in famiglie ricostituite. La diffusione di queste ultime, in una situazione di forte calo della fecondità, tende a creare un sistema di parentela del tutto nuovo, in cui i rapporti di affinità prodotti dal matrimonio sono sempre più importanti, mentre quelli di consanguineità lo sono sempre meno.

Più difficile è dire quali siano le tendenze di fondo al di fuori dei paesi occidentali. Trent'anni fa William Goode (v., 1963), in un libro che resta ancor oggi il più importante studio di carattere comparativo sulla famiglia, prevedeva che anche nei paesi non occidentali si sarebbe affermata la famiglia coniugale, se non altro perché l'ideologia di questo tipo di famiglia, "promettendo libertà [...] contro le rigidità e i controlli dei sistemi tradizionali", esercitava una grande attrazione su molti strati della popolazione.

A distanza di trent'anni dalla previsione di Goode si può dire che questa si è verificata solo in parte. Certo, le trasformazioni avvenute in molti paesi asiatici vanno verso un'affermazione della famiglia coniugale. In questi paesi, infatti, i matrimoni combinati dai genitori sono oggi molto meno frequenti di un tempo. La parte della popolazione che, dopo le nozze, segue la regola della residenza neolocale è costantemente cresciuta. La quota delle famiglie estese e multiple è diminuita in Cina, dal 1930 al 1982, dal 48 al 19% (v. Zeng Yi, 1986) e in Giappone dal 39 al 21% (v. Long, 1987). Fortissima è stata inoltre, in molti di questi paesi, la caduta della fecondità. E tuttavia la forza della tradizione si fa ancor oggi sentire. Pur essendo il loro peso notevolmente diminuito, le famiglie estese e multiple conservano una certa importanza, perché riescono a soddisfare certi bisogni della società moderna (v. Morgan e Hiroshima, 1983). Ma è soprattutto riguardo all'Africa a sud del Sahara che la previsione fatta trent'anni fa da William Goode si è rivelata errata. Se si esclude la piccola élite che si è formata culturalmente nei paesi occidentali, si può dire che nella gran massa della popolazione dell'Africa Nera l'importanza della famiglia coniugale non è assolutamente aumentata. Il numero di figli per donna, nei paesi africani, è ancora di 6,2, un livello molto superiore a quello che si aveva in Europa nel secolo scorso, prima dell'inizio del declino della fecondità. In molti paesi africani la dimensione media della famiglia non solo non è diminuita nell'ultimo trentennio, ma è addirittura aumentata (v. Locoh, 1988). La poliginia resiste, dando prova di avere radici profonde nella popolazione (v. Pison, 1986; v. Lesthaeghe, 1989). Ciò non significa che nulla cambi. La famiglia sta mutando anche in Africa, ma non si sta occidentalizzando (v. Locoh, 1989).

(V. anche Matrimonio; Parentela).

bibliografia

Anderson, M., Family, household and the industrial revolution, in *Household and family in past time* (a cura di P. Laslett), Cambridge 1972, pp. 215-235 (tr. it.: *Famiglia e rivoluzione industriale*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 13-29).

Anderson, M., *Approaches to the history of the Western family, 1500-1914*, London 1980 (tr. it.: *Interpretazioni storiche della famiglia*, Torino 1982).

Ariès, P., *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris 1960 (tr. it.: *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968).

Balbo, L., *Stato di famiglia*, Milano 1976.

Balbo, L., *La doppia presenza*, in "Inchiesta", 1978, n. 32, pp. 3-6.

Barbagli, M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

Barbagli, M., Sistemi di formazione della famiglia in Italia, in "Bollettino di demografia storica", 1987, n. 2, pp. 80-127.

Barbagli, M., Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali, Bologna 1990.

Berkner, L. K., The stem family and the development cycle of the peasant household: an eighteenth century Austrian example, in "American historical review", 1972 (tr. it.: La famiglia ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina. Un esempio austriaco del diciottesimo secolo, in Famiglia e mutamento sociale, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 116-140.

Blumberg, R. L., Winch, R. F., Societal complexity and familial complexity: evidence for the curvilinear hypothesis, in "American journal of sociology", 1972, LXXVIII, pp. 898-920.

Bohannon, P. (a cura di), Divorce and after, New York 1970.

Boserup, E., Women's role in economic development, London 1970 (tr. it.: Il lavoro delle donne, Torino 1982).

Bott, E., Family and social network, London 1957.

Burguière, A. e altri, Histoire de la famille, 2 voll., Paris 1986 (tr. it.: Storia universale della famiglia, 2 voll., Milano 1987-1988).

Burr, W. R., Contemporary theories about the family, 2 voll., New York 1979.

Cassidy, M. L., Lee, G. R., The study of polyandry. A critique and a synthesis, in "Journal of comparative family studies", primavera 1989, pp. 1-11.

Cherlin, A. J., Remarriage as an incomplete institution, in "American journal of sociology", 1978, LXXXIV, pp. 636-650.

Cherlin, A. J., Marriage, divorce, remarriage, Cambridge 1981.

Chester, R. (a cura di), Divorce in Europe, Leiden 1977.

Clignet, R., Many wives, many powers. Authority and power in polygynous families, Evanston 1970.

Cornell, L. L., Hajnal and the household in Asia: a comparativist history of the family in preindustrial Japan, 1600-1870, in "Journal of family history", 1987, XII, pp. 143-162.

Czap, P., The perennial multiple family household. Mishino, Russia, 1782-1858, in "Journal of family history", 1982, VII, pp. 5-26.

Czap, P., A large family: the peasant's greatest wealth. Serf households in Mishino, Russia, 1814-1858, in Family forms in historic Europe (a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett), Cambridge 1983 (tr. it.: Una famiglia numerosa: la più grande ricchezza del contadino. Gli aggregati domestici dei servi della gleba di Mishino, Russia, 1814-1858, in Forme di famiglia nella storia europea, a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett, Bologna 1984, pp. 143-192).

- Da Molin, G., *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990.
- Davis, K. (a cura di), *Contemporary marriage. Comparative perspectives on a changing institution*, New York 1985.
- Degler, C. N., *At odds. Women and the family in America from the revolution to the present*, Oxford 1980.
- Delille, G., *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, Paris 1985 (tr. it.: *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988).
- Di Nicola, P., *La famiglia, i servizi socio-sanitari e le reti relazionali*, in ISTAT, *Immagini della società italiana*, Roma 1988, pp. 161-184.
- Donati, P., Di Nicola, P., *Lineamenti di sociologia della famiglia*, Firenze 1989.
- Dorjahn, V. R., *Changes in Temne polygyny*, in "Ethnology", 1988, XXVII, pp. 367-390.
- Fainzang, S., Journet, O., *La femme de mon mari. Anthropologie du mariage polygamique en Afrique et en France*, Paris 1989.
- Fargues, P., *Le monde arabe: la citadelle domestique*, in A. Burguière e altri, *Histoire de la famille*, vol. II, Paris 1986 (tr. it.: *Il mondo arabo: la cittadella domestica*, in A. Burguière e altri, *Storia universale della famiglia*, vol. II, Milano 1988, pp. 345-382).
- Flandrin, J. L., *Familles. Parenté, maison, sexualité dans l'ancienne société*, Paris 1976 (tr. it.: *La famiglia*, Milano 1979).
- Freedman, M., *Chinese lineage and society*, London 1966.
- Furstenberg, F. F., Spanier, G., *Recycling the family: remarriage after divorce*, Beverly Hills 1984.
- Gillis, J., *For better, for worse*, Oxford 1985.
- Glendon, M. A., *The transformation of family law*, Chicago 1989.
- Gokalp, C., *Le réseau familial*, in "Population", 1978, XXXIII, pp. 1077-1094.
- Goldman, N., Pebley, A., *The demography of polygyny in Sub-Saharan Africa*, in *Reproduction and social organization in Sub-Saharan Africa* (a cura di R. J. Lesthaeghe), Berkeley 1989, pp. 212-237.
- Goode, W. J., *After divorce*, New York 1956.
- Goode, W. J., *Marital satisfaction and instability: a cross-cultural class analysis of divorce rates*, in "International social science journal", 1962, XIV, pp. 507-526.
- Goode, W. J., *World revolution and family patterns*, New York 1963 (tr. it.: *Famiglia e trasformazioni sociali*, Bologna 1982).
- Goody, J., *Polygyny, economy and the role of women*, in *The character of kinship*, Cambridge 1973, pp. 175-190.
- Goody, J., *Production and reproduction*, Cambridge 1976 (tr. it.: *Produzione e riproduzione*, Milano 1979).

- Goody, J., *The development of the family and marriage in Europe*, Cambridge 1983 (tr. it.: *Famiglia e matrimonio in Europa*, Milano 1984).
- Goody, J., *The oriental, the ancient and the primitive. Systems of marriage and the family in the pre-industrial societies of Eurasia*, Cambridge 1990.
- Gore, M. S., *The traditional Indian family*, in *Comparative family systems* (a cura di M. F. Nimkoff), Boston 1965, pp. 209-231.
- Hajnal, J., *European marriage patterns in perspective*, in *Population and history* (a cura di D. V. Glass e D. E. C. Everseley), London 1965, pp. 101-135 (tr. it.: *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 267-317).
- Hajnal, J., *Two kinds of preindustrial household formation systems*, in *Family forms in historic Europe* (a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett), Cambridge 1983, pp. 65-104 (tr. it.: *Due sistemi di formazione nell'aggregato domestico preindustriale*, in *Forme di famiglia nella storia europea* (a cura di R. Wall, J. Robin e P. Laslett, Bologna 1984, pp. 99-142).
- Hanley, S. B., Wolf, A. P. (a cura di), *Family and population in East Asian history*, Stanford 1985.
- Hanley, S. B., Yamamura, K., *Economic and demographic change in preindustrial Japan, 1600-1868*, Princeton 1977.
- Hareven, T., *The dynamics of kin in an industrial community*, in *Turning point. Historical and sociological essays on the family* (a cura di J. Demos e S. S. Boocock), Chicago 1978, pp. 151-182.
- Hareven, T., *Family time and industrial time*, Cambridge 1982.
- Herlihy, D., Klapisch-Zuber, C., *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978 (tr. it.: *I toscani e le loro famiglie*, Bologna 1988).
- Hoepflinger, F., *Wandel der Familienbildung in Westeuropa*, Frankfurt a. M. 1987.
- ISTAT, *Indagine sulle strutture e sui comportamenti familiari*, Roma 1985.
- Kaufmann, G. e altri, *Les caractéristiques et tendances du mariage*, in *Population et sociétés en Afrique au Sud du Sahara* (a cura di D. Tabutin), Paris 1988, pp. 217-248.
- Kohn, M. L., *Class and conformity. A study in values*, Homewood, 1969 (tr. it.: *Società, classe, famiglia*, Milano 1974).
- Kusmaul, A., *Servants in husbandry in early modern England*, Cambridge 1981.
- Lardinois, R., *L'ordre du monde et l'institution familiale en Inde*, in A. Burguière e altri, *Histoire de la famille*, vol. I, Paris 1986 (tr. it.: *L'ordine del mondo e l'istituzione familiare in India*, in A. Burguière e altri, *Storia universale della famiglia*, vol. I, Milano 1987, pp. 535-574).
- Lardinois, R., *En Inde, la famille, l'état et la femme*, in A. Burguière e altri, *Histoire de la famille*, vol. II, Paris

- 1986 (tr. it.: In India, la famiglia, lo Stato, la donna, in A. Burguière e altri, Storia universale della famiglia, vol. II, Milano 1988, pp. 273-306).
- Laslett, P., The world we have lost, London 1968 (tr. it.: Il mondo che abbiamo perduto, Milano 1973).
- Laslett, P. (a cura di), Household and family in past time, Cambridge 1972.
- Laslett, P., Family life and illicit love in earlier generations, Cambridge 1977.
- Lesthaeghe, R. J. (a cura di), Reproduction and social organisation in Sub-Saharan Africa, Berkeley 1989.
- Levine, N. E., The dynamics of poliandry: kinship, domesticity and population on the Tibetan border, Chicago 1988.
- Levine, N. E., Sangree, W. H. (a cura di), Women with many husbands: polyandrous alliance and marital flexibility in Africa and Asia, in "Journal of comparative family studies", 1980, n. 3.
- Litchfield, R. B., Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, in Saggi di demografia storica (a cura di C. Corsini e altri), Firenze 1969.
- Livi Bacci, M., Donna, fecondità e figli, Bologna 1980.
- Locoh, T., Fécondité et famille en Afrique de l'Ouest. Le Togo méridional contemporain, Paris 1984.
- Locoh, T., Structures familiales et changements sociaux, in Population et sociétés en Afrique au Sud du Sahara (a cura di D. Tabutin), Paris 1988, pp. 441-478.
- Locoh, T., Changement social et situation matrimoniales: les nouvelles formes d'union a Lomé, Paris 1989.
- Long, S. O., Family change and the life course in Japan, Ithaca 1987.
- Macfarlane, A., Marriage and love in England, 1300-1840, Oxford 1986.
- McKinley, D. G., Social class and family life, New York 1964.
- Madan, T. N., Family and kinship. A study of the pandits of rural Kashmir, Delhi 1989.
- Maggioni, G. e altri, La separazione senza giudice, Milano 1988.
- Mandelbaum, D. G., Society in India, Berkeley 1970.
- Mandelbaum, D. G., Human fertility in India: social components and policy perspectives, Berkeley 1974.
- Manoukian, A. (a cura di), Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo, Bologna 1974.
- Manoukian, A. (a cura di), I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX, Bologna 1983.
- Melograni, P. (a cura di), La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi, Roma-Bari 1988.
- Mintz, S., Kellogg, S., Domestic revolutions. A social history of American family life, New York 1988.
- Morgan, S. P., Hirosima, K., The persistence of extended family residence in Japan: anachronism or alternative strategy, in "American sociological review", 1983, XLVIII, pp. 269-281.
- Murdock, G., Social structure, New York 1949 (tr. it.: La struttura sociale, Milano, 1949).
- Murdock, G., Ethnographics atlas, Pittsburgh 1967.

- Netting, R. M. e altri (a cura di), *Households. Comparative and historical studies of the domestic group*, Berkeley 1984.
- Ogburn, W. F., *The changing family*, in "The family", 1938, XIX, pp. 139-143.
- Parking, D., Nyamwaya, D. (a cura di), *Trasformation of African marriage*, Manchester 1987.
- Parsons, T., *The social structure of the family*, in *The family: its function and destiny* (a cura di R. N. Anshen), New York 1949 (tr. it.: *La struttura sociale della famiglia*, in *La famiglia, la sua funzione e il suo destino*, a cura di R. N. Anshen, Milano 1955, pp. 209-243).
- Pasley, K., Ihinger-Tallman, M. (a cura di), *Remarriage and stepparenting. Current research and theory*, New York 1987.
- Pasternak, B., *On the causes and demographic consequences of uxorilocal marriage in China*, in *Family and population in East Asian history* (a cura di S. B. Hanley e A. P. Wolf) Stanford 1985, pp. 309-344.
- Pedlow, G. W., *Marriage, family size and inheritance among Hessian nobles, 1650-1900*, in "Journal of family history", 1982, VII.
- Phillips, R., *Putting asunder. A history of divorce in Western society*, Cambridge 1988.
- Pison, G., *La démographie de la polygamie*, in "Population", 1986, XXXXI, pp. 93-122.
- Pitrou, A., *Le soutien familial dans la société urbaine*, in "Revue française de sociologie", 1977, XVIII, pp. 45-84.
- Roussel, L., *La famille incertaine*, Paris 1989.
- Rowland, R., *Nupcialidade, familia, Mediterraneo*, in "Bollettino di demografia storica", 1987, n. 2, pp. 128-143.
- Sa, S., *Marriage among the Taiwanese of pre-1945 Paipei*, in *Family and population in East Asian history* (a cura di S. B. Hanley e A. P. Wolf), Stanford 1985, pp. 277-308.
- Saraceno, C., *Sociologia della famiglia*, Bologna 1988.
- Segalen, M., *Sociologie de la famille*, Paris 1981.
- Sgritta, G. B., *La struttura delle relazioni interfamiliari*, in ISTAT, *Atti del Convegno 'La famiglia in Italia'*, Roma 1986, pp. 167-200.
- Shorter, E., *The making of the modern family*, New York 1975 (tr. it.: *Famiglia e civiltà*, Milano 1978).
- Smith, J. S., *The domestic cycle in Japan*, in "Journal of family history", 1978, II, pp. 219-235.
- Smith, R. J., *Transformations of commoner households in Tennojimura, 1757-1858*, in *Family and population in East Asian history* (a cura di S. B. Hanley e A. P. Wolf), Stanford 1985, pp. 247-276.
- Stone, L., *The family, sex and marriage in England 1500-1800*, London 1977 (tr. it.: *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra*, Torino 1983).

- Stone, L., Family history in the 1980's, in "Journal of interdisciplinary history", 1981, XII, pp 51-87.
- Stone, L., Road to divorce. England 1530-1987, Oxford 1990.
- Sussman, M. B., Relationship of adult children with their parents in the United States, in Social structure and the family: generational relations (a cura di E. Shanas e G. F. Streib), Englewood Cliffs, N.J., 1965 (tr. it.: Famiglia e parentela negli Stati Uniti, in Famiglia e mutamento sociale, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 387-418).
- Trumbach, R., The rise of the egalitarian family. Aristocratic kinship and domestic relations in eighteenth-century England, New York 1978 (tr. it.: La nascita della famiglia egualitaria, Bologna 1982).
- Weitzman, L., The divorce revolution, New York 1985.
- White, D.R., Rethinking polygyny, in "Current anthropology", 1988, XXIX, pp. 529-572.
- White, D. R., Burton, M. L., Causes of polygyny: ecology, economy, kinship and warfare, in "American anthropologist", 1988, XXIX, pp. 871-887.
- Wolf, A. P., Family life and the life cycle in rural China, in Households. Comparative and historical studies of the domestic group, Berkeley 1984, pp. 279-298.
- Wolf, A. P., Huang, C., Marriage and adoption in China, 1845-1945, Stanford 1980.
- Wrigley, E. A., Schofield, R. S., The population history of England, London 1981.
- Young, M., Willmott, P., Family and kinship in East London, London 1957.
- Zanetti, D., La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX, Bologna 1972.
- Zeng Yi, Changes in family structure in China. A simulation study, in "Population and development review", 1986, XII, pp. 675-803.

Diritto

di C. Massimo Bianca

sommario: 1. La nozione giuridica di famiglia. 2. Tendenze evolutive del diritto di famiglia. 3. Diritto e famiglia. La giuridificazione dei rapporti familiari. 4. Influenza della norma sulla realtà sociale della famiglia. 5. La famiglia come ente giuridico e come comunità. 6. Il diritto di famiglia come diritto privato. 7. I diritti di famiglia in senso soggettivo. Gli stati. 8. Diritti di libertà e solidarietà familiari. Le potestà. 9. Caratteri dei diritti di famiglia. 10. I diritti di famiglia come diritti fondamentali dell'uomo. 11. La famiglia di fatto. 12. La famiglia nel quadro normativo emergente dalle recenti riforme. a) Il matrimonio. b) La solidarietà coniugale. c) Il divorzio. d) La solidarietà postconiugale. e) I rapporti genitori-figli. f) Stati giuridici dei figli e principio di eguaglianza. g) L'adozione. 13. Tutela extracontrattuale e tutela penale della famiglia. □ Bibliografia.

1. La nozione giuridica di famiglia

La nozione giuridica di famiglia attinge alla realtà sociale di questa e come nella realtà sociale possono cogliersi più tipi di famiglia, così nel diritto possono distinguersi diverse fattispecie astratte di famiglia. Il termine famiglia può indicare, precisamente, il gruppo di persone appartenenti a una comune discendenza, ossia la grande famiglia. Esso può indicare ancora la famiglia convivente, ossia la comunità dei familiari che coabitano nella medesima residenza, e la famiglia lavorativa, ossia la comunità dei familiari che collaborano unitariamente per un'attività economica produttiva.

Rilevanza giuridica fondamentale assume per altro la famiglia cosiddetta nucleare, cioè la comunità di coloro che si uniscono stabilmente e della loro prole. La famiglia nucleare si caratterizza per l'intenso vincolo di solidarietà che lega reciprocamente i suoi componenti e si traduce in diritti e obblighi di assistenza, di collaborazione, di mantenimento.

Nel linguaggio delle leggi e dei giuristi la famiglia è ormai intesa come famiglia nucleare. A essa si riferisce anche la Costituzione quando sancisce i diritti della famiglia quale "società naturale" (art. 29). La tutela costituzionale riguarda appunto il vincolo solidale del primo nucleo della famiglia, e non il complesso dei rapporti di parentela. Più in generale può dirsi che il diritto di famiglia è divenuto essenzialmente diritto della famiglia nucleare. Al di fuori di tale famiglia la parentela ha infatti conservato una rilevanza ridotta, limitata principalmente ai fini successori. Il nostro codice riconosce ancora il diritto di successione legittima ai parenti fino al sesto grado, ma un'estensione così ampia della rilevanza della parentela è solo il portato di una tradizione storica non più rispondente all'attuale significato sociale dei rapporti familiari. Ai soli parenti stretti (figli e discendenti, genitori e ascendenti, fratelli e sorelle) è invece imposto quell'obbligo degli alimenti, in cui si esprime l'esigenza di solidarietà familiare (art. 433 del Codice civile). L'obbligo degli alimenti è sancito anche a carico di generi, nuore, suocero e suocera. Il codice riconosce in tal modo al rapporto di affinità, ossia al rapporto intercorrente tra un coniuge e i parenti dell'altro coniuge, una natura di tipo familiare, confermata dagli impedimenti matrimoniali sanciti tra gli affini in linea retta e tra gli affini in linea collaterale in secondo grado, ossia tra cognati (in quest'ultimo caso il matrimonio può essere autorizzato dal tribunale). I rapporti di affinità integrano quindi la nozione di 'grande famiglia'.

Un suo ruolo svolge ancora la famiglia lavorativa, la quale trae dal lavoro comune motivi di solidarietà che qualificano più intensi rapporti interfamiliari anche sul piano giuridico. Tale ruolo - un tempo attuato nell'ambito della consuetudinaria figura della comunione tacita familiare - è stato rivalutato dalla riforma del diritto di famiglia del 1975 (v. cap. 12), che ha introdotto nell'ordinamento giuridico l'istituto dell'impresa familiare, quale

gruppo di familiari che svolgono un'attività produttiva unitaria mediante un apporto continuativo di lavoro (art. 230 bis). Mediante questo istituto si è voluto valorizzare e tutelare il lavoro familiare, conferendo ai compartecipi il diritto di mantenimento, il diritto di partecipazione agli utili e agli incrementi e determinati poteri di cogestione.

2. Tendenze evolutive del diritto di famiglia

La progressiva perdita di rilevanza della grande famiglia segna una delle direttrici che caratterizzano il profondo mutamento della realtà sociale e giuridica della famiglia. Altra direttrice di questo mutamento è la tendenza del nucleo familiare ad abbandonare il modello gerarchico di un tempo: la donna afferma infatti sempre più la sua parità rispetto all'uomo, reclamando eguali diritti ed eguali poteri e al tempo stesso si va allentando l'autorità dei genitori sui figli minori. Tale autorità appare limitata dal riconoscimento che essa è un ufficio spettante al genitore in funzione esclusiva dell'interesse dei figli; essa è andata poi diminuendo in ragione della crescente autonomia personale che i minori hanno via via acquisito, affermando il diritto alle proprie scelte di condotta e di vita. Un'altra direttrice è poi quella della diminuzione della stabilità della famiglia. L'impegno matrimoniale è rispettato dai coniugi nella misura in cui esso non compromette il loro benessere fisico e psichico. D'altra parte, in mancanza di interessi economici comuni e di esigenze di mantenimento, i figli tendono a lasciare appena possibile la famiglia di origine.

La famiglia si stacca pertanto dal modello di una rigida organizzazione autoritaria per divenire una forma di convivenza solidale nella quale si svolge, in modo libero, la personalità umana. La famiglia, in definitiva, si pone in funzione della persona.

3. Diritto e famiglia

La giuridificazione dei rapporti familiari. Il diritto è andato recependo la mutata realtà sociale dei rapporti familiari. Nel nostro, come in altri ordinamenti, la regola della parità dei coniugi ha sostituito la regola dell'autorità maritale; la regola della potestà genitoriale, spettante a entrambi i genitori, ha sostituito la regola della patria potestà; la regola del rispetto dei diritti di libertà del minore, compatibilmente con le esigenze educative, ha sostituito la regola dell'assoggettamento all'assoluto potere autoritario del genitore.

Il mutamento del diritto in relazione al mutare del fenomeno 'famiglia' conferma che la famiglia è una "società naturale", la cui realtà si determina secondo matrici umane e sociali largamente estranee al diritto. Così, con espressione pregnante, la famiglia è stata paragonata a un'isola che il mare del diritto può solo lambire ma non

penetrare (v. Jemolo, 1948-1949). Altri ha rilevato l'inidoneità della regola giuridica a comprimere il dato sociale, e in particolare a imporre vincoli formali al di là della realtà dei rapporti vissuti (con riguardo al matrimonio: v. Glendon, 1977, pp. 189 s.).

Occorre tuttavia evitare una visione unilaterale volta a spiegare la realtà sociale della famiglia al di fuori del diritto. Anche la regola giuridica è infatti parte della realtà della famiglia. Anzitutto, la stessa giuridificazione dei rapporti familiari è un fenomeno sociale in quanto, secondo la nozione propria della regola giuridica, questa è volta a dare una garanzia sociale ai contenuti dei rapporti intersoggettivi. Con riguardo ai rapporti familiari la garanzia del diritto può essere più o meno efficiente, ma in ogni caso essa sta a significare che certi interessi del singolo nella famiglia sono rilevanti per l'ordinamento, il quale, per quanto possibile, appresta rimedi per i casi in cui lo spontaneo svolgimento dei rapporti familiari travolga tali interessi.

Normalmente, ad esempio, i genitori provvedono al mantenimento dei figli secondo una scelta spontanea, e non perché ciò sia previsto dalla legge. Ma la previsione normativa dell'obbligo vuol dire che la sorte dell'interesse del figlio al mantenimento non è rimessa alla legge interna della famiglia, e che il suo mancato soddisfacimento richiede piuttosto adeguati rimedi a tutela del minore.

4. Influenza della norma sulla realtà sociale della famiglia

La regola giuridica non si limita a garantire la realtà sociale della famiglia, perché essa va anche a incidere su tale realtà. La tutela giuridica dei rapporti familiari, secondo certi modelli normativi, è essa stessa un dato sociale che concorre a formare la realtà della famiglia. Così, ad esempio, le regole di diritto sulla stabilità e sullo scioglimento del rapporto di coniugio hanno una sicura influenza sull'effettivo conformarsi di tale rapporto nell'ambiente sociale. Occorre allora riconoscere al diritto una funzione promozionale anche della realtà familiare.

La regola giuridica, infatti, oltre che garantire certi interessi della persona nell'ambito della famiglia, offre un modello che 'agisce' sul concreto atteggiarsi dei comportamenti familiari. Anche con riguardo ai rapporti familiari, l'esperienza attesta una diffusa tendenza dei soggetti a prendere consapevolezza dei propri 'diritti' e a contestare più facilmente ciò che è giuridicamente abusivo, nonché a esercitare più facilmente le proprie scelte di vita se queste sono garantite o rese possibili dal diritto.

La riforma italiana del diritto di famiglia (v. sotto, cap. 12), in particolare, è stata anticipata da un profondo mutamento del costume sociale, ma non può negarsi che essa esercita un impatto su tale contesto, promuovendo l'attuazione della regola paritaria anche là dove il costume sociale appare ancora legato ai tradizionali schemi autoritari. In molti casi, ad esempio, la gestione patrimoniale familiare può accentrarsi di fatto in capo al marito,

ma è certo che queste situazioni autoritarie si indeboliscono di fronte a una regola di comunione legale che attribuisce ai coniugi pari poteri. Anche un radicato costume autoritario incontra crescenti difficoltà nella misura in cui si diffonde la coscienza della sua abusività e della possibilità di contestarlo quanto meno nei momenti critici della vita della famiglia. Il diritto di famiglia non può quindi essere inteso come una semplice traduzione del dato sociale in termini giuridici: esso si prospetta piuttosto come uno dei fattori di sollecitazione della realtà della famiglia.

5. La famiglia come ente giuridico e come comunità

La famiglia non è un ente giuridico, e cioè un autonomo centro di imputazione di diritti e doveri. Nessuna posizione giuridica è, infatti, attribuita alla famiglia come tale, né vi sono competenze riservate alla decisione e alla gestione del gruppo familiare. La mancanza di posizioni giuridiche della famiglia risponde alla mancanza di interessi familiari collettivi. La famiglia non è portatrice di propri interessi, perché gli interessi realizzati nella famiglia sono fondamentali esigenze della persona. Anzi, i tipici interessi individuali sono proprio quelli che si esprimono nei rapporti familiari. L'interesse alla convivenza, alla libertà matrimoniale, all'assistenza coniugale, alla cura da parte dei genitori sono insopprimibili esigenze di vita dell'individuo in quanto tale e non di una collettività. I riferimenti normativi alle esigenze della famiglia devono semplicemente intendersi come riferimenti alle esigenze dei componenti della famiglia nella loro globale valutazione. Le esigenze dell'unità e della vita della famiglia sono, precisamente, gli interessi che i singoli compartecipi attuano nel rapporto comunitario. L'idea di un superiore interesse della famiglia, affermata in relazione al tramontato modello autoritario, risulta estranea alla nuova concezione della famiglia quale comunità nella quale ciascuno dei compartecipi realizza le prime esigenze di convivenza e di solidarietà umana.

6. Il diritto di famiglia come diritto privato

Il diritto di famiglia è diritto privato, in quanto diritto che regola comuni rapporti dei consociati. L'opinione intesa ad accostare il diritto di famiglia al diritto pubblico non ha riscontro nell'attuale dottrina. Isolata è rimasta anche la prospettiva del diritto di famiglia quale diritto sociale. Occorre piuttosto ribadire che gli interessi familiari sono pur sempre interessi della persona. Le norme del diritto di famiglia hanno carattere di preminenza e di inderogabilità in ragione del valore centrale della persona umana.

7. I diritti di famiglia in senso soggettivo. Gli stati

I diritti di famiglia sono in generale i diritti che tutelano gli interessi familiari, cioè gli interessi della persona quale parte della comunità familiare. Interesse tutelato è anzitutto quello della persona al riconoscimento e al godimento della sua posizione nell'ambito della famiglia nucleare, ossia del suo stato familiare. Lo stato familiare designa le posizioni fondamentali della persona di coniuge, genitore, figlio.

Lo stato familiare è presupposto e titolo di una pluralità di specifici diritti, poteri e doveri: esso è tuttavia oggetto di un diritto assoluto della persona, che tutela l'interesse al godimento e al riconoscimento della sua posizione nella famiglia nucleare. L'importanza che assume lo stato familiare per la persona e per gli altri membri della famiglia ne spiega la più rigorosa disciplina giuridica. La certificazione e la pubblicità degli stati familiari sono infatti rimesse al servizio pubblico dello stato civile. Per reclamare, contestare, accertare uno stato familiare al di fuori delle risultanze dei registri dello stato civile occorre proporre un'apposita azione di stato.

Come è stato rilevato, la nozione di stato ha esercitato un ruolo negativo nella nostra cultura giuridica, risolvendosi in un freno alle istanze di parificazione da tempo avvertite riguardo alla famiglia (cfr. Rescigno, in AA. VV., 1972, pp. 185 ss.). In effetti, la nozione di stato ha contribuito a cristallizzare talune posizioni privilegiate (ci riferiamo, in particolare, alla nozione di stato di figlio legittimo) rispetto ad altre pure ugualmente meritevoli di tutela, e ad accentuare il momento formale del rapporto familiare rispetto alla sua sostanziale realtà.

Le riforme del diritto di famiglia hanno largamente attuato l'istanza di eguaglianza nell'ambito della famiglia, pur non abbandonando l'idea di una classificazione e di un condizionamento sociale dell'individuo in base al suo stato familiare. Si avverte comunque la tendenza a favorire maggiormente gli accertamenti volti a far corrispondere lo stato familiare formale della persona alla sua reale posizione familiare (si pensi all'azione di disconoscimento della paternità concessa ora dal Codice civile alla madre e al figlio con l'art. 235, comma 2). Da queste indicazioni emerge una preminente considerazione dello stato familiare, prima che come posizione giuridica nei rapporti di famiglia, come diritto essenziale della persona a essere riconosciuta quale parte della sua famiglia e tutelata nel godimento della sua posizione familiare.

Al di fuori degli stati, le posizioni di parente o affine non sono esse stesse posizioni giuridicamente tutelate, e cioè diritti, ma solo presupposti di quei diritti e obblighi in cui si esprime la rilevanza della grande famiglia. Esse possono essere eventualmente oggetto di prova e di accertamento giudiziario alla stregua di qualsiasi altro presupposto costitutivo di un diritto che si vuole far valere.

8. Diritti di libertà e solidarietà familiari. Le potestà

Il diritto allo stato, come si è visto, è un diritto del soggetto al riconoscimento e al godimento della sua posizione familiare. Accanto allo stato possono distinguersi i diritti di libertà familiare, e cioè i diritti di contrarre liberamente matrimonio e di esprimere liberamente la propria personalità nell'ambito della famiglia. I diritti familiari comprendono ulteriormente i diritti di solidarietà familiare, e cioè le pretese a prestazioni di assistenza, fedeltà e collaborazione da parte dei familiari. Queste pretese si traducono in diritti di credito, quando hanno a oggetto singole prestazioni economicamente valutabili. Distinguiamo ancora le potestà familiari, e cioè il complesso dei poteri conferiti ai genitori, o a chi li sostituisce, per l'educazione e istruzione del minore e per la cura dei suoi beni. Trattandosi di poteri che devono essere esercitati nell'esclusivo interesse del minore, essi costituiscono un ufficio privato.

9. Caratteri dei diritti di famiglia

I diritti di famiglia hanno natura non patrimoniale. Ciò significa che, alla stregua della coscienza sociale, i diritti di famiglia non sono negoziabili per compensi economici. La non patrimonialità di tali diritti si spiega con la preminenza ed essenzialità degli interessi familiari. Il pagamento di un corrispettivo per l'assenso all'adozione, ad esempio, è sicuramente contrario alla morale sociale, ed è quindi illecito. I diritti familiari possono anche avere contenuto economico nel senso che possono avere a oggetto beni o prestazioni economicamente valutabili. Ciò tuttavia non tocca la loro natura non patrimoniale, trattandosi pur sempre di posizioni costituite in funzione di interessi preminenti della persona e pertanto non commerciabili. Il diritto agli alimenti legali, ad esempio, è un diritto a prestazioni economiche, che ha tuttavia natura non patrimoniale in quanto costituito in funzione di un fondamentale bisogno di assistenza della persona. Anche i diritti spettanti al coniuge, in base al regime patrimoniale, sono non patrimoniali, in quanto posti a tutela della persona quale partecipe del rapporto coniugale; essi sono altresì suscettibili di essere negoziati per un compenso economico (una convenzione matrimoniale, ad esempio, non tollera corrispettivi). I diritti di famiglia sono inoltre strettamente personali, in quanto volti a una diretta tutela della persona nei suoi interessi morali e materiali.

Il carattere strettamente personale dei diritti di famiglia si traduce nella loro incedibilità e nella loro intrasmissibilità. Solo eccezionalmente la legge prevede che, a seguito della morte della persona, i congiunti si rendano portatori di taluni interessi familiari già spettanti al defunto e siano legittimati a esercitare le azioni relative (cfr., ad esempio, l'art. 249 del Codice civile).

10. I diritti di famiglia come diritti fondamentali dell'uomo

La definizione costituzionale della famiglia quale società naturale (art. 29, comma 1) sta a significare il riconoscimento dei diritti di coloro che ne fanno parte come diritti fondamentali dell'uomo. La formula costituzionale è stata criticata perché richiamerebbe una nozione giusnaturalistica della famiglia, la quale è invece un fenomeno mutevole e storicamente condizionato. Il condizionamento storico della famiglia e la sua evoluzione nel mutare dei costumi sociali sono innegabili. L'evolversi del fenomeno familiare non tocca, tuttavia, la realtà di un'esigenza fondamentale dell'uomo, e cioè quella di realizzarsi nella comunità familiare. L'uomo non ha semplicemente istinti sessuali, ma anche e soprattutto il bisogno essenziale di realizzarsi nella famiglia, quale prima forma di convivenza umana. Il bisogno della famiglia come interesse essenziale della persona si esprime specificamente nella libertà e nella solidarietà del nucleo familiare. La libertà del nucleo familiare deve intendersi come libertà del soggetto di costituire la famiglia secondo le proprie scelte e come libertà di svolgere in essa la propria personalità. Si noti come la Convenzione di Roma per la protezione dei diritti dell'uomo del 4 novembre 1950 sancisca espressamente il diritto dell'uomo di contrarre matrimonio e di "fondare una famiglia" (art. 12), nonché il diritto al rispetto della sua vita privata e familiare (art. 8, comma 1). La solidarietà del nucleo familiare deve intendersi anzitutto come solidarietà reciproca dei coniugi, tenuti ad assistersi moralmente ed economicamente. Essa deve poi intendersi come solidarietà verso i figli: questa solidarietà risponde all'esigenza della persona di essere curata fino al raggiungimento dell'età adulta, e cioè di essere mantenuta, istruita ed educata per la sua piena formazione sociale. Il riconoscimento che gli interessi realizzati nella famiglia quale società naturale sono interessi essenziali della persona segna il limite di interferenza dello Stato, il quale non può, in nome di presunti interessi pubblici, alterare o impedire la libera esplicazione della personalità umana nell'ambito della famiglia. È alla persona che spetta di realizzare i valori dei suoi rapporti familiari, mentre allo Stato spetta il compito di assicurare le condizioni per lo svolgimento di tali rapporti. Risponde a questa esigenza il principio costituzionale che impone allo Stato di agevolare, con misure economiche e altre provvidenze, la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose (art. 31, comma 1).

D'altra parte lo Stato non può affidare l'assistenza e la cura della persona esclusivamente al gruppo familiare. L'idea suggestiva della famiglia quale gruppo intermedio, in cui si attua un ordine pluralistico della nostra società, deve tener conto anzitutto di una realtà che vede allentarsi l'intensità dei vincoli familiari e scomparire la sicurezza economica (e politica) derivante dall'appartenenza alla famiglia. La solidarietà del nucleo familiare è rimasta, ma la garanzia dei bisogni fondamentali dell'uomo non può trovare la sua soluzione ultima nei doveri di assistenza familiari: soluzione che deve piuttosto essere ricondotta a un sistema di sicurezza sociale rispondente all'istanza solidale della società.

L'ordinamento deve inoltre garantire, per quanto possibile, le pretese della persona nei confronti della famiglia,

quando questa venga meno ai suoi doveri di solidarietà o abusi dei suoi poteri. La tradizionale istanza di non ingerenza dell'ordinamento giuridico nella vita della famiglia e di insindacabilità delle autorità interne, al di fuori delle ipotesi di reato, sembra ormai lasciare il posto al riconoscimento che i genitori non hanno un diritto di 'proprietà' o di 'signoria' sulla prole e che la loro potestà deve essere esercitata nell'esclusivo interesse dei figli. Di qui l'ammissibilità di un più ampio intervento giudiziale per il controllo dell'esercizio della potestà dei genitori. Anche se circoscritto alle ipotesi di particolare gravità, tale intervento sta appunto a riaffermare l'idea della tutela della persona nella famiglia.

11. La famiglia di fatto

Pur nella diversità delle tradizioni e dei contesti sociali, gli ordinamenti giuridici offrono un dato comune nella persistente distinzione tra la famiglia di diritto e la famiglia di fatto, cioè quella fondata su un rapporto di convivenza personale, e nella tendenza a ridurre progressivamente la portata discriminatrice di tale distinzione. Nel nostro ordinamento la distinzione è segnata dal riconoscimento costituzionale dei diritti della famiglia quale società naturale "fondata sul matrimonio" (art. 29). Questo riconoscimento non può tuttavia essere inteso in termini di totale irrilevanza giuridica della convivenza non formalizzata nel matrimonio. La totale irrilevanza giuridica della famiglia di fatto non trova più rispondenza nella coscienza sociale, che ha radicalmente mutato il suo atteggiamento improntato un tempo alla riprovazione morale della convivenza *more uxorio*.

Sul piano giuridico questo mutamento della coscienza sociale non ha portato all'equiparazione della famiglia di fatto alla famiglia di diritto, ma a una crescente tutela della persona nell'ambito della prima. La tesi che invoca la tutela giuridica della famiglia di fatto si richiama alla norma costituzionale che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo nelle formazioni sociali dove esso svolge la sua personalità (art. 2). Questa norma non depone, tuttavia, per l'equiparazione giuridica delle due famiglie; essa conferma piuttosto l'esigenza di abbandonare l'impostazione del problema incentrata sulla tutela della famiglia e di guardare alla persona che vive il rapporto familiare. In questa prospettiva un rilievo preminente va riconosciuto ai figli nati fuori del matrimonio. L'esigenza di salvaguardare la posizione dei figli a prescindere dallo stato coniugale dei genitori è andata sempre più affermandosi. Non si è tuttavia ancora giunti ad abolire la distinzione tra figli 'naturali' e figli 'legittimi' (v. sotto, § 12f). Non si è giunti, poi, a riconoscere al convivente gli stessi diritti del coniuge: dalla convivenza *more uxorio* non scaturiscono, in particolare, i diritti che formano il regime personale del matrimonio.

Il convivente non ha quindi una pretesa giuridica alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla

collaborazione e coabitazione. La convivenza stabile che si uniforma al modello coniugale vede, tuttavia, l'attuazione spontanea di tali prestazioni. Abbandonata l'antica riprovazione morale, queste prestazioni vengono ormai intese come adempimenti di obbligazioni naturali. La scelta dei conviventi di non legalizzare la loro unione non consente poi alcuna garanzia di continuità del loro rapporto, che può liberamente sciogliersi. Alla cessazione della convivenza non fa seguito alcun diritto alimentare.

La nostra giurisprudenza ha negato al convivente anche il diritto alla remunerazione del lavoro prestato a favore dell'altro. In tal senso si è ribadito che, quando il rapporto di convivenza si adegua al modello di comunanza spirituale e materiale del matrimonio, deve presumersi la gratuità della collaborazione. Questa posizione negativa tende a mostrare segni di cedimento con riguardo al lavoro prestato nell'ambito della famiglia lavorativa. Sebbene la legge indichi il coniuge come avente titolo a partecipare all'impresa familiare (art. 230 bis, comma 3, del Codice civile), non sono mancate sentenze che hanno riconosciuto eguale titolo al convivente. La soluzione si giustifica col rilievo che la prestazione continuativa e gratuita di lavoro da parte del convivente nell'organizzazione comunitaria trova anch'essa causa nella solidarietà familiare.

La collaborazione prestata dal convivente può poi essere rilevante in quanto abbia concorso alla produzione del reddito impiegato per l'acquisto di beni. In tal caso, se non sono riscontrabili gli estremi della società di fatto, deve quanto meno ammettersi a favore del convivente un'azione di ingiustificato arricchimento nei limiti di quanto la sua collaborazione abbia incrementato il patrimonio dell'altro.

L'esigenza di una soluzione positiva si avverte con riguardo al diritto di risarcimento nei confronti del terzo che abbia causato illecitamente la morte del coniuge. La possibilità di riconoscere analoga pretesa risarcitoria per l'uccisione del convivente può ammettersi nella misura in cui la coscienza sociale ravvisi nella famiglia di fatto lo stesso fondamento di solidarietà familiare e, nel caso concreto, la relazione abbia caratteri di serietà e stabilità tali da fare ragionevolmente presumere che il convivente sopravvissuto avrebbe continuato anche in futuro a percepire le prestazioni alimentari. Alla soluzione positiva è pervenuta la giurisprudenza francese, mentre la giurisprudenza italiana è ferma in un atteggiamento negativo, che appare incoerente col riconoscimento che la tutela del congiunto sopravvissuto non è basata sulla lesione di un diritto alimentare, bensì sulla particolare rilevanza sociale del rapporto di solidarietà familiare.

Interessi del convivente meritevoli di tutela, alla pari del coniuge, sono stati riconosciuti dalla Corte costituzionale con riguardo alla successione nel rapporto di locazione della casa coabitata col convivente defunto (sentenza n. 404 del 7 aprile 1988, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 6, comma 1, della legge del 27 luglio 1978, n. 392, nella parte in cui non prevede il convivente *more uxorio* nella successione nella titolarità del contratto di locazione) e dal legislatore con riguardo alla successione nel diritto all'assegnazione dell'alloggio spettante al socio defunto di cooperativa edilizia (art. 17, comma 2, della legge del

17 febbraio 1992, n. 179).

12. La famiglia nel quadro normativo emergente dalle recenti riforme

Il nostro diritto di famiglia è stato oggetto di una radicale riforma nel 1975 (legge n. 151 del 19 maggio). Questa riforma non è un evento isolato. Riforme importanti si sono infatti avute in tutti gli ordinamenti dell'area occidentale e hanno seguito linee parallele, dando luogo a discipline del diritto di famiglia che presentano significativi tratti comuni. Un sintetico esame di questi tratti comuni porta anzitutto a considerare il matrimonio e i rapporti tra i coniugi.

a) Il matrimonio

Gli ordinamenti dell'area occidentale e le legislazioni socialiste hanno mantenuto e rafforzato l'idea laica del matrimonio, disciplinato in via esclusiva dalla legge statale.

Carattere eccezionale presenta la soluzione italiana, che lascia agli sposi l'opzione tra il matrimonio civile e il matrimonio canonico, al quale sono riconosciuti effetti civili quando sia trascritto, a richiesta degli sposi, nei registri dello stato civile. Si tratta della soluzione adottata a seguito del Concordato dell'11 febbraio 1929.

La crescente spinta verso un restringimento delle prerogative della Chiesa cattolica ha portato a una revisione del Concordato (Accordo di revisione del 18 febbraio 1984). Tale revisione ha sancito la subordinazione degli effetti civili del matrimonio canonico ai principî dell'ordine pubblico. La Chiesa cattolica conserva la giurisdizione sui matrimoni canonici, ma le sentenze dell'autorità ecclesiastica acquistano efficacia nell'ordinamento statale solo a seguito di un giudizio di delibazione dell'autorità giudiziaria italiana intesa a controllare il rispetto dei principî di ordine pubblico. Le sezioni unite della Cassazione sono poi giunte a negare alla giurisdizione ecclesiastica carattere di esclusività e ad ammettere che le cause sull'invalidità del matrimonio canonico avente effetti civili possano essere giudicate dai tribunali dello Stato, ferma restando l'applicazione del diritto canonico (sentenza n. 1824 del 13 febbraio 1993).

b) La solidarietà coniugale

I rapporti personali sono ormai ovunque improntati ai principî di solidarietà e di eguaglianza. È scomparso il dovere del marito di mantenere la moglie e a esso sono subentrati i reciproci obblighi di assistenza materiale e di collaborazione. L'affermazione del principio di parità uomo-donna si va svolgendo fino alle ultime conseguenze, al punto che è stato dichiarato incostituzionale (Corte costituzionale, sentenza del 26 febbraio 1987, n. 71) il criterio di diritto internazionale privato che collega alla nazionalità del marito la legge applicabile ai rapporti

personali tra coniugi (art. 18 disp. sulla legge in generale). Un residuo dell'antica posizione preminente del marito è rimasto nel principio che sancisce l'assunzione del cognome paterno da parte dei figli. La moglie, poi, ha il diritto di aggiungere al proprio il nome del marito (art. 143 bis del Codice civile). In Germania si è giunti a riconoscere eguale diritto al marito (par. 1355 del Codice civile, BGB). Con riguardo ai regimi patrimoniali va segnalata la scelta fatta dal riformatore italiano per il regime legale della comunione. Anteriormente alla riforma il regime patrimoniale era quello della separazione dei beni: regime che garantiva una parità formale dei coniugi, ma sacrificava generalmente la moglie che collabora nel lavoro domestico e familiare senza remunerazione. All'esigenza di favorire la parità sostanziale dei coniugi si è ispirata la riforma italiana che ha introdotto il regime legale della comunione (art. 159 s. del Codice civile, nuovo testo). Il regime legale della comunione era già previsto dai Codici francese e tedesco, ma le discipline di tali codici sono state mutate a fondo dalle riforme nel senso della cogestione paritaria dei beni comuni. All'esigenza di destinare beni ai bisogni della famiglia risponde specificamente l'istituto del fondo patrimoniale, introdotto dalla riforma italiana del 1975 in sostituzione della dote e del patrimonio familiare (art. 167 s. del Codice civile, nuovo testo).

c) Il divorzio

Il principio della indissolubilità del matrimonio, mantenuto dal Codice civile del 1942, è caduto nel 1970 (legge n. 898 del 1° dicembre). Con l'introduzione dell'istituto del divorzio l'ordinamento italiano si è adeguato a una scelta ormai universale, che in ordinamenti come quelli inglese, francese e tedesco affonda le sue radici nella tradizione. Pur se riconosciuto in un tempo relativamente recente, l'istituto italiano del divorzio è stato oggetto di una riforma (legge del 6 marzo 1987, n. 74) che ha seguito la tendenza, manifestatasi con segni costanti negli ordinamenti del nostro tempo, verso un crescente allentamento del vincolo coniugale. Né l'ordinamento italiano, né gli altri ordinamenti dell'area occidentale, né le legislazioni socialiste sono giunte ad ammettere il principio della diretta risolubilità del matrimonio per mutuo dissenso. Il divorzio richiede pur sempre una pronuncia dell'autorità giudiziaria, ma l'accesso al divorzio si è ampiamente liberalizzato fino ad ammettersi la possibilità dello scioglimento del vincolo matrimoniale dopo tre anni di separazione personale o, altrove, anche di un solo anno (par. 1566, comma 1, del BGB). In Francia il divorzio può essere pronunciato "par consentement mutuel" dei coniugi, trascorsi tre mesi dalla prima domanda giudiziale (art. 230 del Code civil, nuovo testo). In Italia la domanda congiunta dà avvio a un procedimento abbreviato, che mantiene comunque il carattere di procedimento contenzioso (art. 4 della legge sul divorzio del 1987).

d) La solidarietà postconiugale

Altra tendenza generalmente avvertita in tutte le legislazioni divorziste è quella che risponde all'esigenza di

salvaguardia del coniuge debole. Su una corrente di pensiero che sollecita l'affrancamento dei coniugi divorziati da ogni residuo del vecchio vincolo è prevalsa l'esigenza sociale che il divorzio non lasci abbandonato alla sua sorte il coniuge che sull'impegno assunto col matrimonio ha fondato la propria famiglia e la propria vita.

A seguito del divorzio il coniuge che non gode di un reddito sufficiente, né ha la capacità di procurarselo, ha diritto di ricevere dall'altro coniuge un assegno che gli consenta di mantenere il livello di vita matrimoniale. Vari criteri incidono sull'ammontare dell'assegno, dovendosi tener conto delle condizioni economiche di entrambi i coniugi, delle ragioni della decisione, del contributo personale ed economico dato da ciascuno dei coniugi durante il matrimonio (art. 5 della legge sul divorzio del 1987). Questi criteri lasciano ferma la natura assistenziale dell'assegno, quale contribuzione legalmente dovuta sul fondamento della solidarietà postconiugale. A questa solidarietà si riconducono altre previsioni normative in tema di assegnazione della casa familiare, di assegno successorio, di benefici 'previdenziali'.

Analogo orientamento si riscontra nelle leggi di riforma tedesca e inglese. La prima, del 1987, ha confermato, tra l'altro, il diritto del coniuge debole a ottenere un assegno di mantenimento determinato secondo il rapporto di vita matrimoniale (par. 1578, comma 1, del BGB, nuovo testo). In Gran Bretagna, poi, il Matrimonial and family proceedings act del 1984 ha tenuto fermo il principio, già sancito dal Matrimonial causes act del 1973, che prevede il diritto all'assegno di divorzio e indica nel tenore di vita familiare un indice di cui deve tenersi particolarmente conto ai fini della determinazione dell'assegno medesimo. Il Matrimonial homes act del 1983 ha poi previsto il diritto del coniuge debole all'abitazione familiare. Può ancora ricordarsi la riforma francese del 1975, la quale ha solennemente riaffermato che chi prende l'iniziativa del divorzio resta interamente tenuto "au devoir de secours" (art. 281 del Code civil, nuovo testo).

e) I rapporti genitori-figli

Le riforme del diritto di famiglia hanno lasciato i figli assoggettati alla potestà dei genitori. Di tale potestà è per altro mutata la concezione, in quanto si è passati dall'antica idea autoritaria, espressione della supremazia del padre su persone e cose della famiglia, all'idea di un ufficio conferito nell'esclusivo interesse del minore, per sopperire alle carenze connesse alla sua naturale immaturità. Coerentemente con tale idea il legislatore tedesco ha mutato il termine potestà in quello di diritto di cura (Sorgerecht). La potestà è quindi esercitata da entrambi i genitori, e il contrasto sulle decisioni di maggiore importanza legittima il ricorso al giudice. L'intervento del giudice è stato previsto dal nostro legislatore anche per i casi di disaccordo sulle decisioni riguardanti la vita familiare (art. 145 del Codice civile).

L'intervento del giudice ha scarsi riscontri pratici al di fuori delle situazioni patologiche di separazione e di divorzio, ma la previsione di tale intervento assume un'importanza di fondo nel nuovo diritto di famiglia, in

quanto conferma un generale orientamento verso una più ampia ingerenza dello Stato in funzione di tutela del familiare debole. La gelosa affermazione della competenza esclusiva della famiglia a risolvere i propri problemi cede di fronte alla crescente esigenza di salvaguardia del singolo.

f) Stati giuridici dei figli e principio di eguaglianza

All'attuazione del principio di eguaglianza dei genitori non ha corrisposto la piena attuazione del principio di eguaglianza degli stati giuridici dei figli. Le legislazioni conservano infatti la differenza formale tra figli legittimi e figli naturali, e questa distinzione si riflette in una discriminazione sociale a danno dei figli nati da genitori non sposati.

Alla differenza formale si accompagna poi generalmente una posizione sostanziale deteriore dei figli naturali. A seguito della riforma del 1975, il nostro codice ha parificato il genitore naturale al genitore legittimo nei diritti e doveri verso i figli (art. 261), ma neppure nel nostro ordinamento può dirsi tuttavia raggiunta la piena eguaglianza sostanziale tra figli legittimi e non legittimi. A questi ultimi, tra l'altro, la Corte costituzionale ha riconosciuto il diritto di succedere ai parenti del genitore solo in mancanza di parenti legittimi aventi titolo alla successione ex lege (sentenza n. 184 del 4 aprile 1990).

Ma la più grave discriminazione è ancora rappresentata dalla negazione dello stato di figlio a chi sia nato da una relazione incestuosa. In tal caso il nostro codice sancisce il divieto di riconoscimento (art. 251), consentendo al figlio solamente l'azione per ottenere il mantenimento, l'istruzione e l'educazione (art. 279). Grava qui ancora il retaggio dell'idea che i figli debbano scontare la riprovazione morale della condotta dei genitori.

g) L'adozione

Un deciso movimento unitario ha caratterizzato il passaggio dalla concezione dell'adozione come strumento di continuità del nome e del patrimonio familiare a quella di strumento volto a dare al minore abbandonato una famiglia idonea ad assicurargli la piena tutela morale e materiale. La nuova funzione dell'adozione era stata già proclamata in sede internazionale dalla Convenzione di Strasburgo del 24 aprile 1967. A tale Convenzione hanno fatto seguito legislazioni nazionali che hanno portato generalmente all'estinzione della vecchia adozione civile.

Nell'ordinamento italiano l'adozione civile è stata conservata, ma con un ruolo secondario e limitato ai maggiori di età, mentre ha assunto importanza centrale l'istituto dell'adozione piena. Con tale istituto è stato affermato uno dei principî basilari del nuovo diritto di famiglia: che il minore abbandonato deve divenire figlio a pieno titolo degli adottanti e trovare in essi la sua famiglia con esclusione di ogni ulteriore legame con la famiglia di origine. Nel nostro ordinamento è stata, però, di recente riconosciuta anche l'esigenza di soluzioni più flessibili, nei casi

di carenze meno gravi della famiglia di origine o di difficoltà di adozione. A tale esigenza risponde l'istituto dell'adozione in casi particolari, che non richiede i rigorosi presupposti oggettivi e soggettivi dell'adozione piena e non recide il legame dell'adottato con la famiglia di sangue (artt. 44 ss. della legge sull'adozione del 1983). Altro istituto nuovo è quello dell'affidamento familiare, quale rimedio provvisorio per i casi in cui il minore sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo (artt. 42 ss. della legge del 1983).

13. Tutela extracontrattuale e tutela penale della famiglia

Il tema della responsabilità extracontrattuale ha visto, da una parte, il tramonto delle immunità che, in fatto o in diritto, avevano reso inoperante la tutela aquiliana all'interno del gruppo familiare (v. Patti, 1984, pp. 45 ss.) e, dall'altra, l'emergere di un rilevante interesse all'integrità del vincolo familiare, tutelato mediante il diritto di risarcimento del danno derivante dalla morte o invalidazione del familiare. Sempre in tema di responsabilità extracontrattuale va segnalata la recente tendenza giurisprudenziale ad allentare la responsabilità dei genitori per l'illecito compiuto dal grand enfant, ossia dal minore prossimo alla maggiore età e già autonomamente inserito in relazioni sociali e in attività di lavoro (ibid., pp. 232 ss.).

Va infine rilevato come un titolo del Codice penale (l'XI del libro secondo) sia dedicato ai delitti "contro la famiglia". Il capitolo sui delitti contro il matrimonio prevede il reato di bigamia (artt. 556 ss.), evidenziando quel risvolto pubblicistico che l'istituto del matrimonio conserva per quanto attiene alla costituzione, all'accertamento e al riconoscimento del rapporto coniugale. Sono invece cadute le figure penali dell'adulterio e del concubinato (artt. 559 ss.), cancellate dall'intervento della Corte costituzionale (sentenza n. 147 del 27 novembre 1969) e, ancor prima, dal costume sociale. Altre norme sanzionano l'incesto (artt. 564 ss.) e gli atti volti a falsificare, sopprimere o alterare lo stato di figlio (artt. 566 ss.).

Il Codice penale sanziona poi la violazione degli obblighi di assistenza familiare, i maltrattamenti in famiglia, la sottrazione di minori (artt. 570 ss.). La norma sulla violazione degli obblighi di assistenza familiare è stata di recente estesa all'ipotesi di mancata corresponsione dell'assegno di divorzio, confermandone il carattere assistenziale.

Con la caduta dell'"autorità maritale" (art. 143 del Codice civile, vecchio testo), è venuta meno anche la configurabilità della perdita di tale potestà quale pena accessoria (art. 34 del Codice penale). Ma ancora una volta va rilevato come l'autorità maritale fosse già scomparsa nel costume sociale e avesse perduto rilevanza per il diritto effettivo, avendo da tempo la giurisprudenza disattesa la spettanza al marito dello ius corrigendi nei confronti della moglie (v. Conso, 1982).

Infanzia

di Giovanni B. Sgritta

sommario: 1. Premessa. 2. La scoperta dell'infanzia. 3. Le rappresentazioni dell'infanzia. 4. Conoscenza sociale e senso comune. 5. La socializzazione. 6. L'infanzia come fenomeno sociale. 7. Infanzia, formazione e lavoro. 8. La questione riproduttiva. 9. I 'mondi' dell'infanzia. □ Bibliografia.

1. Premessa

Il tema dell'infanzia occupa nel panorama delle scienze sociali un posto relativamente secondario. Studi e ricerche sull'infanzia non sono certo inconsueti nella letteratura generale e specialistica; ma fino a non molti anni fa questo tema è stato essenzialmente trattato in termini psicologici e pedagogici, secondo categorie e prospettive non convenzionali nelle scienze della società. Tuttora non esiste o è soltanto schematicamente abbozzata una sociologia dell'infanzia; e lo stesso vale per le altre scienze sociali che, fatte le debite proporzioni, dedicano a questo tema un interesse tutto sommato marginale.

È indicativo, a tale riguardo, che nell'*Encyclopedia of the social sciences* del 1930 non sia nemmeno riportata la voce 'infanzia'; vi compare 'child', con alcune significative aggettivazioni che si riferiscono al benessere (welfare) del bambino, all'igiene, alla psicologia e ad altri problemi della condizione infantile, allora di grande momento, come il lavoro minorile, l'infanzia abbandonata, la devianza, l'istituzionalizzazione e la legislazione sociale. Come dire che soggetto e contenuto di queste voci non sono l'infanzia o la condizione del bambino intese come componenti strutturali o 'normali' dell'ordine sociale, ma piuttosto le situazioni 'patologiche' che ne mettono a repentaglio l'armonico sviluppo. Nell'edizione successiva dell'opera (1968) non vi sono novità degne di nota, né per il rilievo accordato al tema né sotto il profilo dei contenuti. Ricompare, è vero, la specifica voce 'infancy' - nelle due versioni, curate da autori diversi, di 'infant development' e di 'the effects of early experience' - a cui fanno da contorno altri aspetti che riguardano apprendimento, socializzazione e sviluppo. Ma il maggior peso attribuito alla voce 'infanzia' si esaurisce pressoché esclusivamente in una trattazione svolta in chiave psicologica (o, per meglio dire, psicologico-evolutiva), a tutto discapito di una prospettiva di tipo sociologico. La sorprendente carenza (se non l'assenza) di impostazione sociologica nelle analisi dedicate all'infanzia è tuttora presente nella letteratura sociale. Fatte salve le solite lodevoli e singolari eccezioni, una recente rassegna delle teorie e delle ricerche in materia svolta con scrupolo da B. Thorne è giunta a questa non confortante conclusione: "Se e quando [i bambini] sono oggetto di studio, le loro vite e le loro esperienze appaiono

confinare in un ristretto numero di interessi tematici [...]. Ben pochi analisti del lavoro, dell'organizzazione, dei fenomeni urbani e politici, e della stratificazione sociale prestano la debita attenzione alla condizione dell'infanzia. La teoria sociale è decisamente centrata sulla figura dell'adulto; essa considera i bambini pressoché esclusivamente nella prospettiva della riproduzione dell'ordine sociale. Lo studio di due aspetti, per molti versi congiunti, quello della 'socializzazione' e quello dello 'sviluppo', entrambi storici, individualistici, e teleologici - poiché definiscono i bambini più in termini di divenire che rispetto al loro essere - hanno largamente oscurato altri approcci sociologici all'infanzia [...]" (v. Thorne, 1985, pp. 695-696).

Oltre alla mancanza di autonomia concettuale, un altro non meno importante tratto che concorre ad assegnare al tema dell'infanzia una posizione alquanto singolare nel panorama delle scienze sociali è l'"incertezza lessicale". Vale a dire, l'arbitrarietà con cui, nelle analisi correnti sull'infanzia, termini diversi sono abbinati a età consimili, e viceversa. Non è difatti inconsueto imbattersi, indipendentemente dalla lingua, nell'utilizzo di una varietà di termini per indicare lo stesso soggetto fisico o tematico. I più comuni: infanzia, fanciullezza, pubertà, minore età, giovinezza, adolescenza, oppure i corrispondenti bambino, fanciullo, ragazzo, minore, giovane, adolescente. Questa varietà lessicale, apparentemente giustificata dalla necessità di denotare i diversi stadi dello sviluppo e della crescita, concorre di fatto ad accentuare le ambiguità e l'arretratezza della conoscenza sociale in questo campo.

In effetti non sorprende che questa incertezza si traduca in altrettante difficoltà in altri ambiti della realtà sociale e della rappresentazione della condizione dell'infanzia, quali la legislazione, il campo amministrativo e la statistica. Sul piano legislativo, ad esempio, è emblematico che nella recente Convenzione sui diritti dell'infanzia, approvata dalle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, sia stata avvertita la necessità di fare chiarezza sul significato di termini quali 'infanzia' e 'bambino'. La Convenzione stabilisce, fin dalla premessa, che l'infanzia coincide con la minore età. L'art. 1 recita difatti che "bambino è ogni essere umano al di sotto del diciottesimo anno di età": una vera e propria petizione di principio, che sopravanza posizioni più timide e arretrate sul terreno della conoscenza sociale. E che implica per giunta l'accoglimento di una tesi di grande rilievo politico e normativo, in base alla quale l'infanzia si definisce sostanzialmente per riferimento all'età adulta o alla maggiore età.

Analoghe incertezze si presentano sul terreno statistico. Dati e informazioni che, simbolicamente, riflettono lo stato delle nostre conoscenze sull'infanzia sono di norma carenti e insufficienti, specie se confrontati con quelli relativi alla popolazione adulta. Eccettuati i dati statistici concernenti particolari aree - come la scuola - il bambino, l'infanzia e la minore età sono soggetti statisticamente 'invisibili' (v. Sgritta e Saporiti, 1989; v. Qvortrup, 1990; v. Oldman, 1991). Dal momento però che la statistica non è che il risultato della considerazione e dell'attenzione che la collettività assegna a determinati aspetti della vita sociale, parrebbe lecito trarne la

conclusione che questa trascuratezza esprima una sorta di "indifferenza strutturale" (v. Kaufmann, 1990) nei confronti dell'infanzia e sia il risultato della già citata mancanza di "autonomia concettuale" di questo soggetto (v. Thorne, 1987).

Nelle statistiche è riscontrabile altresì una seconda e più sottile distorsione, che consiste in un utilizzo dei dati che ricalca un particolare modello ideologico. È il caso di quelle informazioni che, pur riferendosi al bambino, ne danno una rappresentazione del tutto marginale, raffigurandolo come appendice di una realtà che lo comprende e lo sovrasta, nella quale egli figura semplicemente come un soggetto dipendente. Esempi diffusi si colgono nelle statistiche sulle famiglie, sulle abitazioni, sul lavoro della donna, sul tempo, sulla povertà, ecc. Nelle quali non è la presenza del bambino che fa difetto, ma il fatto che egli sia presentato come variabile secondaria e accessoria rispetto all'unità di osservazione adottata: dimensione della famiglia, grado di affollamento dell'abitazione, lavoro della madre, il tempo e le condizioni economiche della famiglia. La distorsione, in questi casi, dipende dal fatto che se l'unità di osservazione fosse il bambino il risultato statistico sarebbe diverso.

Nel complesso queste e altre modalità ricorrenti nella trattazione del tema dell'infanzia disvelano svariati aspetti dell'atteggiamento della società nei confronti del mondo del bambino. Sicché la rappresentazione sociale del bambino come soggetto dipendente e dell'infanzia come periodo subordinato della vita acquistano un significato simbolico e sintomatico a un tempo, in quanto espressioni specifiche di una visione più generale e radicata che la collettività ha dell'infanzia come categoria sociale. Quale sia questa immagine, come si sia formata e a quali rinunce e distorsioni essa dia luogo nella conoscenza della condizione dell'infanzia, dei suoi diritti, delle sue esigenze, delle attività e dei rapporti che essa intrattiene con altri gruppi della società, è un punto che occorre chiarire in via preliminare.

2. La scoperta dell'infanzia

Con l'avvento della società moderna, scrive Ariès, il bambino esce "dall'anonimato e dall'indifferenza delle età remote per diventare la creatura più preziosa, la più ricca di promesse e di avvenire" (v. Ariès, 1977, p. 441). Ciò avviene, secondo Ariès, contemporaneamente allo sviluppo del sentimento della famiglia. La scoperta dell'infanzia e la formazione del sentimento della famiglia vanno di pari passo, sostenendosi vicendevolmente; l'una e l'altra sono espressioni della medesima necessità, dell'affermazione del mercato e della produzione industriale. Segnalata da una moltitudine di segni esteriori - nell'abbigliamento, nel gioco, nelle pratiche pedagogiche, nei rapporti quotidiani - la scoperta dell'infanzia coincide con l'affermazione della famiglia come sfera dell'intimità, della vita privata, come ambito di una relativa indipendenza dalle costrizioni sociali, come

emancipazione psicologica che si stabilisce in stretta relazione con l'emancipazione politico-economica che è caratteristica della società borghese.

Fin qui la versione più nota della tesi del celebre storico francese. Essa considera in maniera puramente descrittiva il processo storico, perché il sentimento della famiglia, nota Ariès, si è esteso "nella misura in cui si contraeva la socievolezza [...]. La storia del nostro costume si riduce in parte al lungo sforzo di appartarsi dagli altri, di tagliarsi fuori da una società la cui pressione non è più tollerata [...]". Di conseguenza "la vita professionale e la vita familiare hanno soffocato l'altra attività che in altri tempi invadeva invece tutta la vita: quella dei rapporti sociali. Si è tentati di pensare che il sentimento della famiglia e la socievolezza non fossero compatibili e non potessero svilupparsi se non a detrimento l'uno dell'altra" (v. Ariès, 1960; tr. it., pp. 480-481). Come dire che l'affermazione del bambino in quanto momento specifico della formazione dell'individuo come essere sociale si manifesta col doppio volto della sua progressiva chiusura nella sfera privata, e cioè nella famiglia, e della parallela sottrazione alla vita sociale. Alla conquista da parte della famiglia di una relativa autonomia nell'intimità della casa, corrisponde l'attribuzione ai genitori di inedite responsabilità nella formazione del bambino e, non marginalmente, di una specifica funzione socializzatrice alla donna. Sentimento della famiglia e sentimento dell'infanzia pagano, cioè, una pesante dogana alle necessità della nuova società di mercato. Perché? Perché, come è stato giustamente osservato, "benché la famiglia voglia rappresentarsi come indipendente, come sciolta da tutti i rapporti sociali, come dominio della pura umanità, essa sta in relazione di dipendenza con la sfera del lavoro e dello scambio di merci [...] e la coscienza dell'individuo può spiegarsi con l'effettiva dipendenza di quell'ambito da quello privato del mercato" (v. Habermas, 1962; tr. it., p. 63). Ma anche perché la scoperta dell'infanzia non è priva di contropartite. All'immagine reale ma parziale di un atteggiamento improntato a una maggiore liberalità, a un nuovo rispetto del bambino, a un orientamento che esprime sollecita comprensione delle sue peculiari esigenze, rispetto a un passato caratterizzato da indifferenza, da severe punizioni corporali e da abbandono, si contrappone l'immagine al negativo, e perciò meno visibile, di un processo educativo che introduce rilevanti limitazioni: da un lato, l'emergere parallelo di un complesso di aspettative, richieste e imposizioni, repressioni che si riferiscono al decorso della maturazione fisica e morale del bambino, alla definizione delle fasi e dei contesti formativi, e, dall'altro, una pluralità talora invasiva di prescrizioni e regole di comportamento agite nella logica del controllo e della sorveglianza (v. Chamboredon e Prévot, 1975; v. Donzelot, 1977; v. Lasch, 1978; v. Rutschky, 1977; v. Hengst, 1981).

Deriva da qui un risultato paradossale: parallelamente alla scoperta dell'infanzia da parte della società moderna, all'emergere del bambino dall'anonimato e dall'indifferenza in cui era relegato nel passato, si è verificato un indebolimento della sua figura sociale, della sua integrazione nel contesto della vita sociale. Ciò non toglie, beninteso, che vi sia stato un palese e progressivo miglioramento dal passato al presente per quanto riguarda la

tutela del bambino, il suo benessere materiale, il diritto del minore, la sua protezione dai possibili, e un tempo frequenti, abusi da parte degli adulti. Non è questo il punto. Il fatto è piuttosto che la valorizzazione del bambino di cui parla Ariès, dell'infanzia come momento singolare della vita sociale, cui sono attribuiti diritti e doveri specifici e distinti da quelli degli adulti, e cioè abiti, abbigliamenti, compiti, tempi, luoghi, condotte ed esperienze a sé stanti, ha comportato il rafforzamento e il prolungamento nel tempo della sua dipendenza dalla famiglia e dalle altre agenzie formative, e con questo, parallelamente, l'approfondirsi delle diversità tra il bambino e l'adulto. "La nostra cultura - ha scritto R. Benedict - accentua all'estremo i contrasti tra il bambino e l'adulto" (v. Benedict, 1955; tr. it., p. 37); ben al di là dei fatti di natura e delle differenze fisiologiche tra l'uno e l'altro, e con un'intensità che, secondo l'antropologa americana, non si riscontra in altre culture.

La separazione tra l'adulto e il bambino si svolge sul piano dei sentimenti, ma non esclusivamente nel mondo degli affetti; essa investe, al tempo stesso, qualcosa di più profondo e di più generale. L'epoca che precede l'avvento della società moderna non aveva consapevolezza di questa distinzione, non conosceva l'infanzia e nemmeno tentava di rappresentarla, semplicemente perché non ne avvertiva il bisogno. Su tale questione la tesi di Ariès è stata oggetto di aspre critiche, ma è opportuno riconoscere che quando usa l'espressione "sentimento dell'infanzia" egli ammette chiaramente che essa "corrisponde alla coscienza delle particolari caratteristiche infantili [...] che essenzialmente distinguono il bambino dall'adulto" (v. Ariès, 1960; tr. it., p. 145). Come dire che la nascita e lo sviluppo di un nuovo sentimento dell'infanzia non sorgono dal nulla, ma piuttosto dall'organizzarsi della nuova società attorno alle sue istituzioni fondamentali. Con l'avvento della produzione industriale e con l'affermarsi della conoscenza, ad essa strettamente legata, le qualità del bambino assumono un rilievo sconosciuto e inconcepibile nella società del passato. E pour cause: la società moderna, come nota Ariès, "dipende, sapendo di dipenderne, dal successo del suo sistema di educazione" (ibid., p. 483). L'infanzia e l'adolescenza divengono oggetto di attenzione, sia da parte delle famiglie che da parte della scuola, perché è essenzialmente su queste età della vita che si appuntano le speranze di affermazione individuale e dell'intera società.

La vicenda della scoperta dell'infanzia si snoda dunque su un duplice piano: il singolo prima del gruppo - da cui la priorità assegnata all'individuo e il parallelo arretramento della socialità - ma anche il singolo per la collettività, a favore di un interesse superiore che impone il sorgere di un nuovo sentimento, nuovi oneri, nuove regole, nuove discipline. L'affermazione della singolarità del bambino, o della persona in genere, e l'affermazione delle istituzioni procedono di pari passo; né poteva essere diversamente. Va però sottolineato che, da un lato, la scoperta dell'infanzia comporta l'emergere di una società 'puerocentrica', fondata sulla liberazione della spontaneità del bambino, basata sul primato di un habitus che incoraggia il bambino a rendersi visibile e a manifestare la propria unicità; dall'altro, accanto a quelle qualità, indiscutibilmente positive, e con un'ambiguità

che tende a divenire strutturale nella società moderna, il riconoscimento sociale del bambino comporta l'emergere di tutta una serie di aspettative, richieste e imposizioni che, sebbene in forme e con modalità diverse da quelle del passato, gravano sulla sua condotta.

Lo sviluppo fisico e morale del bambino, così come la definizione delle fasi e dei contesti dell'apprendimento, significativamente collocati al centro del processo di socializzazione, sono stati altresì assoggettati a tutto un complesso di esplicite regole di comportamento. Analogamente, la scoperta dell'infanzia, la valorizzazione delle esigenze del bambino, ha comportato anche l'affermazione di un gran numero di prescrizioni e di controlli sui parametri spazio-temporali della sua esistenza. Ancora, nella definizione sociale delle capacità e delle prestazioni collegate alle diverse età del bambino vi è stata, come ha mostrato la ricerca pedagogica, una progressiva anticipazione, verso le età più precoci, di quella linea di demarcazione che segna il confine "fra età che richiedono cure principalmente fisiologiche, da una parte, e età che richiedono cure culturali, dall'altra" (v. Chamboredon e Prévot, 1975, p. 158). Nella letteratura specialistica e di divulgazione più recente la consapevolezza di questa tensione tra i due piani, di questa ambivalenza della società moderna nei confronti della condizione dell'infanzia, ha dato luogo a immagini di indiscutibile efficacia, tutte accomunate dall'eguale finalità di sottolineare l'ambivalenza del mito della società puerocentrica, che tuttavia si limitano spesso a cogliere solo una parte del problema: "liquidazione" (v. Hengst, 1981), "scomparsa" (v. Postman, 1982), "erosione" (v. Suransky, 1982) dell'infanzia o delle sue caratteristiche peculiari, e altre immagini non dissimili (v. Wynn, 1981; v. Elkind, 1981)

Al di là delle retoriche, dei modi e delle forme in cui si veicolano queste immagini, esse tradiscono preoccupazioni reali, latenti nella formula della scoperta dell'infanzia. I termini della questione possono essere riassunti a grandi linee così: se l'affermazione del bambino deriva in ampia misura dal compito che la società moderna affida alla conoscenza e all'educazione formale, ne consegue logicamente la necessità di accrescere il controllo sul decorso e sui risultati della formazione; se il fine, come scrivono Parsons e White, è quello di consentire al bambino di "raggiungere le proprie mete in modo autonomo e indipendente", portarlo "ai livelli più elevati della crescita attraverso l'interiorizzazione di adeguati modelli culturali", diviene indispensabile "educare il bambino alla dipendenza nei rapporti con i genitori" (v. Parsons e White, 1964, p. 215) e con gli educatori in genere. La scoperta dell'infanzia implica la razionalizzazione dei processi educativi, e questa discende come corollario dall'abbandono di un processo di formazione di tipo spontaneo e non pianificato e cioè dalla specializzazione e professionalizzazione delle pratiche educative (v. Rutschky, 1977, p. XXIX). Con lo sviluppo contemporaneo delle scienze del comportamento, che hanno un riguardo del tutto particolare per i percorsi patologici della crescita del bambino (psicologia, igiene sociale, psichiatria, pediatria, criminologia), questo processo si completa. All'opera educativa svolta dalla scuola viene associata un'ulteriore rete di protezione, un

"complexe tutélaire", come scrive Donzelot, cui è demandato il compito di governare la salute e la condotta del bambino in conformità alle regole e alle esigenze poste dal buon funzionamento della società, in conformità a un presupposto cardine su cui poggia la filantropia liberale: "la gestione morale degli individui in nome dell'economia" (v. Donzelot, 1977, p. 149).

3. Le rappresentazioni dell'infanzia

In questa ordinata sequenza di mutamenti strutturali si plasma il modo in cui, nell'epoca moderna, le scienze sociali hanno rappresentato la condizione dell'infanzia e il bambino. Il nesso è chiaro, ma occorre esplicitarlo. L'affermazione e il riconoscimento dell'infanzia discendono dai bisogni della nuova società industriale, dalle necessità dell'istruzione e della formazione in primo luogo. È con l'affermarsi della conoscenza come nuovo fattore di produzione della ricchezza, e dell'attribuzione delle posizioni nella società in base alla scolarità, che si impone l'interesse per l'infanzia e si impara a distinguere le qualità del bambino da quelle dell'adulto. In entrambi i casi si tratta di processi sociali che riguardano la società nella sua interezza e soltanto incidentalmente il singolo individuo. L'infanzia, come dimostrano la ricerca pionieristica di Ariès e altre dopo questa, è il risultato di un ampio processo in cui si congiungono "biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società": insomma un'occasione preziosa per interrogarsi sulla struttura della società, per comprendere il suo cammino storico e spiegare la natura degli individui che vivono in essa (v. Wright Mills, 1959; tr. it., pp. 16 ss.).

Se così stanno le cose, l'aspettativa conseguente è che la rappresentazione che la società moderna e le sue scienze offrono del bambino sia data in termini di categorie collettive - l'infanzia, l'età adulta, ecc. -, analizzate nel loro decorso storico, nel loro intreccio di biografia e storia, nella loro relazione con l'organizzazione della società in una certa fase della sua storia. Parlando di infanzia si dovrebbe intenderla come 'categoria' stabile e fase permanente della società a cui sono attribuite determinate funzioni sociali, e non come 'condizione' contingente, destinata come tale ad essere superata con l'ingresso nell'età adulta. Dovremmo attenderci, cioè, che le scienze della società svolgano anche in questo campo di ricerca il compito che ad esse compete, che è quello di individuare le componenti comuni, gli elementi che uniscono coloro che condividono consimili posizioni sociali, piuttosto che ciò che li distingue, li rende diversi l'uno dall'altro, come partecipanti a un gioco senza regole (v. Abrams, 1982; tr. it., p. 285); dovremmo insomma guardarci dal pensare che il bambino sia una realtà separata, una natura a sé stante distinta dalla società (ibid., p. 279).

Le interpretazioni correnti dell'infanzia si sono invece poste sulla via di un accentuato individualismo, frapponendo una serie di ostacoli all'analisi dell'infanzia come fenomeno sociale, lasciandosi persino sedurre da

una concezione che raffigura "la realtà come una dicotomia di soggetto e oggetto, di significato e struttura, di coscienza ed essere, di sé e società" (ibid., p. 278). Le ragioni? Non è facile dire quali possano aver giocato un ruolo determinante, ma forse, in parte, sono riconducibili al fatto che nella società moderna è andato progressivamente approfondendosi il divario tra responsabilità della società e responsabilità della famiglia nella cura e nell'allevamento del bambino. Nella società moderna, ha scritto A. Schorr, "i bambini sono sempre stati trattati come qualcosa di privato" (v. Schorr, 1975, p. 197), e il privato, la famiglia, sta per l'individuale, il singolare, la crescita, l'apprendimento dei ruoli, il processo di socializzazione, ecc.; difatti "le teorie dell'infanzia sono per lo più proiezioni giustificative di tali esigenze" (v. Saraceno, 1972, p. 10). Comunque sia, il risultato è che l'infanzia è stata rappresentata come una fase di passaggio, provvisoria e transeunte del ciclo vitale, come uno stadio dell'esistenza destinato ad essere accantonato con l'accesso al traguardo finale dell'età adulta. Assai diffusa è la tesi, ritenuta una banale descrizione del reale, che ogni anno la popolazione si rinnova, che torme di "nuovi barbari", secondo l'icastica metafora proposta da T. Parsons, appaiono sulla scena sociale per essere addestrati alle regole e ai costumi vigenti. Nella scienza sociale come nel parlare comune l'infanzia è descritta come una schiera di 'mutanti' in continua e inarrestabile trasformazione, non come una componente strutturale della società, qualcosa di indefettibile, che non può mancare, a prescindere dai soggetti che la costituiscono, in qualunque organizzazione sociale. In questa concezione dell'infanzia è presente una forte componente finalistica. I primi stadi dell'esistenza vengono ridotti a fasi di preparazione all'unica stazione di approdo legittima: l'età adulta. Esperienze e attività del bambino si risolvono in momenti di apprendimento di uno status successivo e superiore, ovvero contano unicamente se si rapportano e si commisurano a quell'obiettivo. L'intero percorso della crescita, in questo modo, si riassume in un'approssimazione continua e auspicabile all'ingresso nel mondo degli adulti. Conseguenze? Una almeno merita di essere segnalata, ed è che il soggetto della nostra conoscenza svanisce nell'istante stesso in cui tentiamo di coglierlo, dal momento che non esiste se non come stadio provvisorio, come punto di un itinerario privo di soste, destinato ad approdare a una successione di punti di arrivo, che di volta in volta estinguono, per definizione, le caratteristiche tipiche delle stazioni precedenti. L'oggetto stesso del contendere non è il bambino qui e ora, quale egli è, o l'infanzia come aspetto permanente dell'organizzazione di una società storica, bensì la sua evoluzione in qualcos'altro, l'adulto.

4. Conoscenza sociale e senso comune

J. Qvortrup ha proposto uno schema che ha il pregio di consentirci di riepilogare e confrontare tra loro le diverse prospettive che studiano l'infanzia (v. Qvortrup, 1991, p. 36). Nella figura la freccia obliqua diretta verso l'alto descrive la classica visione psicologica del bambino: essa indica nel tempo una traiettoria che va dal bambino

all'adulto. In effetti, semplificando e forzando per necessità di esposizione i termini della questione, questa visione considera il bambino in una prospettiva individualistica e biografica, e, soprattutto, si basa su un orientamento di tipo anticipatorio, rivolto più al divenire che all'essere. La freccia diretta verso il basso esemplifica invece una prospettiva di tipo psicanalitico; di nuovo l'approccio è di tipo individualistico e biografico e interessato alla personalità del bambino, ma con la differenza, rispetto al precedente, che in questo caso l'orientamento va dall'adulto al bambino e non viceversa; vale a dire che, per comprendere la personalità dell'adulto, occorre prendere in esame la sua condizione psichica infantile

.La freccia orientata verso l'alto rappresenta inoltre la concezione di senso comune, peraltro condivisa a livello politico, giuridico e pedagogico. Il fatto che si parli dei bambini come della 'futura' generazione, della classe dirigente o dei cittadini di 'domani' dimostra che si guarda al bambino non come a una persona *hic et nunc*, con i suoi bisogni attuali, ma come a qualcosa che sarà. In questo caso l'approccio è tutt'altro che individualistico, ed è per questo che si distingue dal primo caso; ciò che li accomuna è la tendenza a non considerare i bambini in quanto tali, bensì in quanto 'germi' di quegli adulti che sono destinati a diventare. Prendendo insieme le due frecce, quella orientata verso l'alto e quella diretta in basso, si ha la prospettiva che prende il nome di 'analisi del ciclo di vita'; il risultato è un ibrido tra approccio individualistico e non individualistico che consiste nel seguire il corso di vita dell'individuo dalla sua infanzia all'età adulta o viceversa allo scopo di osservare l'influenza che su quel processo hanno gli eventi storici e biografici.

In complesso queste prospettive presentano almeno due tratti importanti in comune. Il primo è che esse sono, per così dire, anticipatorie: la condizione adulta è il punto di riferimento costante di queste analisi: o perché l'infanzia è interpretata in funzione del significato che assume per l'età adulta o perché è l'adulto ad essere interpretato alla luce della sua esperienza infantile. Il secondo è che il rapporto tra l'infanzia e l'età successiva è di tipo diacronico: le due età sono collegate in termini evolutivi, o, per meglio dire, appartengono a due periodi cronologici distinti, il che assolve dal compito di confrontare tra loro la condizione del bambino con quella dell'adulto. In altri termini, fatte salve le debite eccezioni, nessuna di queste prospettive si pone il problema di considerare contestualmente i rapporti tra le diverse categorie (bambini, adulti, ecc.), che vengono pertanto ridotte a una sequenza di stadi nello sviluppo complessivo dell'individuo. Un esempio di questo modo di procedere si ricava dalle analisi convenzionali in tema di equità distributiva. Prendiamo il caso di soggetti che godono di un trattamento più vantaggioso verso la vecchiaia e meno alle età più giovani. Se la prospettiva a cui si fa ricorso è di tipo evolutivo e anticipatorio è probabile che la conclusione cui si perviene non sia molto diversa da quella alla quale è giunto uno studioso che si è a lungo interessato di queste cose, e cioè che "i vantaggi [o gli svantaggi] di un diverso trattamento delle età sono destinati ad annullarsi al passare del tempo", poiché "una istituzione che tratta il minore e l'anziano in modo diverso finirà nel tempo per trattare tutta la

popolazione allo stesso modo" (v. Daniels, 1988, p. 41). Il fatto è che questa conclusione non è priva di ambiguità. Non è detto, in effetti, che le condizioni all'arrivo siano eguali per tutte le generazioni: alla generazione anziana potrebbero essere garantiti oggi dei vantaggi che in nessun modo potranno essere assicurati agli anziani di domani; inoltre non è detto che tutti gli individui attraversino l'intero ciclo di vita nello stesso modo, fermandosi lo stesso tempo in tutte le fasi e raggiungendo le medesime stazioni. Almeno in questo caso il ricorso a quella prospettiva si rivela dunque inappropriato a trattare il problema dell'equità tra età e generazioni, e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Più in generale, costituiscono motivi di fondo di questi studi l'accentuazione dello sviluppo, l'individuazione di fasi e stadi della crescita, il rilievo dato all'acquisizione di abilità e competenze che consentono di raggiungere i traguardi posti dalla società, il trattare questi temi come prioritari e come aspetti fondamentali della vita del bambino. Di contro, tali studi sono portati a trascurare tutto ciò che, rispetto a quei temi, si presenta come complementare ma non per questo meno cruciale per comprendere la condizione dell'infanzia. Ad esempio, è in essi connaturata la tendenza a prestare scarsa attenzione alle condizioni reali in cui si svolge la vita del bambino, quindi alle convenzioni che regolano le sue attività, al significato economico e sociale di tali attività, alle disuguaglianze tra i minori e le altre componenti della popolazione, ecc. In breve, gli studi in questione saranno necessariamente ('teoricamente') orientati a dare maggiore rilievo alle qualità e alle esperienze del bambino per il significato che queste qualità ed esperienze hanno rispetto alla sua condizione futura, piuttosto che a ciò che esse comportano qui e ora per la sua vita presente. È evidente, tuttavia, che non vi è priorità logica tra queste due dimensioni: esse sono complementari ed entrambe necessarie a comprendere la condizione dell'infanzia. L'analisi evolutiva (developmental) praticata prevalentemente dalla psicologia e dalla pedagogia non ha minore titolo a occuparsi dell'infanzia di quanto ne abbia l'approccio strutturale più consono alle scienze della società.

5. La socializzazione

La diversità tra analisi evolutiva e approccio strutturale si coglie con esemplare chiarezza negli studi e nelle ricerche sulla socializzazione. Il tema della socializzazione difatti costituisce da sempre un campo elettivo della ricerca sull'infanzia. Il motivo è ovvio: i "nuovi barbari" debbono essere integrati nella società, e la socializzazione è appunto il processo decisivo attraverso cui il bambino assimila i valori e le regole della società adulta. La società, scriveva Durkheim, "non può vivere se non esiste fra i suoi membri una omogeneità sufficiente". Appunto l'educazione (la socializzazione) "perpetua e rinforza questa omogeneità, fissando a priori nell'anima del fanciullo le similitudini essenziali che impone la vita collettiva"; essa è dunque il mezzo mediante il quale la società riproduce, da generazione a generazione, "le condizioni essenziali per la propria esistenza" (v.

Durkheim, 1911; tr. it., pp. 70-71).

La presenza di un complesso di regole, di natura formale e morale, che fanno della massa degli individui un aggregato unitario e coerente, è la condizione stessa che consente che i lasciti di ciascuna generazione possano essere conservati e aggiunti ad altri. La società, prosegue Durkheim, "si trova quindi, ad ogni nuova generazione, in presenza d'una tavola pressoché rasa [...]. Occorre che, mediante gli accorgimenti più rapidi, all'essere egoista ed asociale che viene al mondo ne venga sovrapposto un altro, capace di condurre una vita morale e sociale. Ecco qual è l'opera della [socializzazione]: [...] essa crea nell'uomo un essere nuovo" (ibid., p. 72). Con poche e inessenziali modifiche, questa posizione è stata recepita dalla maggior parte della letteratura, sociologica e non, che si è interessata del processo di socializzazione. In sintesi, come riassume E. Becchi, la teoria prevalente negli studi e nelle ricerche di questo tipo è quella "della debolezza societaria del bambino e della absolutezza delle agenzie che lo integrano nella collettività" (v. Becchi, 1979, p. 20). In altri termini, la società, come osservava Durkheim, modella sempre secondo i propri bisogni gli individui; insomma, non esiste antagonismo tra individuo e società: entrambi mirano al raggiungimento del medesimo risultato, e cioè alla conservazione delle condizioni fondamentali della solidarietà sociale. Per T. Parsons, d'altra parte, è mediante la socializzazione, l'ingresso del bambino in un "ruolo" sociale adulto, che si realizzano le condizioni che consentono il mantenimento dell'ordine sociale; apprendere un ruolo, in effetti, è, per Parsons e la scuola funzionalista, un processo che avviene secondo adattamenti dell'individuo a comportamenti e risposte prestabilite, a pretese che gli sono estranee e a esigenze e requisiti predeterminati dalla società (v. Parsons, 1951). In sostanza, in queste concezioni della socializzazione tutto ruota attorno allo sviluppo vissuto dal bambino nel corso della sua crescita dall'immaturità o dallo stato di 'natura' alla maturità, alla consapevolezza, alla razionalità, e infine all'indipendenza. Efficace è la sintesi che di questa posizione fa R. MacKay in un testo più volte ripreso dalla letteratura specialistica: "i bambini sono incompleti, immaturi, incompetenti, asociali [...]. Gli adulti [...] completi, maturi, razionali, competenti, sociali e autonomi" (v. MacKay, 1973, pp. 27-28). Così il passaggio da una condizione all'altra equivale a quello tra diversi ordini ontologici; tra questi livelli non c'è relazione ma gerarchia, non c'è comunicazione ma indottrinamento. A questo si collega un secondo elemento ricorrente: la socializzazione è vista come assimilazione da parte del bambino di credenze, abiti e regole sociali, dunque è conformità a un ordine sociale esistente (v. Clausen, 1968; v. Inkeles, 1968). Ne viene che "la connessione del singolo e della società non nasce [...] dal fatto che il singolo agisce o intrattiene relazioni sociali, ma dall'incontro del singolo agente con modi di agire precostituiti" (v. Dahrendorf, 1959; tr. it., pp. 52-53). Il sistema delle regole è imperativo; la premessa determina il risultato e, sia pure in misura relativa, le stesse modalità secondo le quali si compie la socializzazione. La posizione del bambino nel processo socializzativo è comunque assunta in termini di passività

.Un altro elemento che ricorre in queste analisi, del resto largamente deduttivo rispetto ai precedenti, è che il processo è one-way: la socializzazione è descritta in termini di mero accumulo di esperienze date nella forma di un rapporto socializzatori-socializzati che si svolge immancabilmente in modo unidirezionale. Ridotta ad epitome, questa concezione è confluita nel concetto di "apprendimento di ruolo", che è il primo degli assunti della teoria del sistema sociale proposta dalla scuola funzionalista. Sicché l'interpretazione autonoma della situazione da parte di chi apprende un ruolo è di fatto esclusa da parte della teoria. "Assorbire un ruolo significa essere assorbito da questo" (v. Goffman, 1961; tr. it., p. 106). In altre parole, la teoria presuppone la coincidenza tra gli agenti della socializzazione e il soggetto socializzato, tra gli adulti e il bambino; una coincidenza che viene tuttavia raggiunta solo a prezzo della rinuncia alla individualità da parte del bambino; l'eventuale rifiuto dell'apprendimento del ruolo viene difatti trattato dalla teoria alla stregua di una patologia, come un caso cioè che esce dalla norma ed è perciò stesso 'deviante'. Il ricorso a questi quadri interpretativi da parte degli studi sociali ha certamente avuto conseguenze di rilievo. Non è qui in questione evidentemente l'opportunità teorica di questo approccio, né sarebbe difficile dimostrare che per molti versi esso coglie assai meglio di concezioni alternative il decorso reale della socializzazione del bambino nella società moderna. Il contributo di conoscenza che esso ha prodotto nell'analisi delle classi e dei relativi modelli di socializzazione, nella valutazione degli stili educativi in ambiente scolastico e in tema di codici linguistici è stato indubbiamente notevole (v. Saporiti, 1975). Impossibile tentare un elenco sommario delle ricerche che, nell'arco di un ventennio, dagli anni cinquanta agli anni settanta, hanno fornito un contributo prezioso alla conoscenza dei meccanismi e degli effetti della socializzazione. Basti qui il riferimento ai lavori dello stesso Parsons e della sua scuola (D. G. McKinley) sulla stratificazione sociale, ai lavori di F. R. Kluckhohn, a quelli di D.C. McClelland sull'orientamento ai valori e, sul medesimo tema, a quelli più tardi di M.L. Kohn e L.I. Pearlin; alle ricerche di E. Maccoby sull'assunzione del ruolo, a quelle di U. Bronfenbrenner ed E. Devereux sul comportamento genitoriale e quindi, proseguendo questo elenco asistemático dei contributi più significativi, ai lavori di W. Gottschalch e altri sulle classi, e agli studi sui rapporti tra linguaggio, classe sociale e socializzazione di U. Övermann, B. Bernstein e D. Lawton. E tuttavia resta pienamente valida la critica, riportata prima, al complesso di questi studi, critica che E. Becchi ha riassunto nella tesi della "debolezza societaria del bambino" e che ha ricevuto autorevole conferma in una severa analisi che A. W. Gouldner ha rivolto al funzionalismo parsoniano. La tesi di Gouldner merita di essere riportata per esteso. Egli scrive che, in questa rappresentazione della socializzazione, v'è la tendenza a porre l'attenzione "sul potere del processo di socializzazione e sulla malleabilità dell'individuo, che in linea di principio possono creare un adattamento tale da eliminare del tutto il conflitto tra il gruppo e l'individuo". Questo, secondo Gouldner, introduce un limite evidente alla possibilità di comprendere la dinamica della socializzazione. In particolare limita la comprensione delle "tensioni tra il singolo e il gruppo", dal momento che queste tensioni

non sono viste "come intrinseche ma come fortuite, non come universali, ma come dettate dalla situazione" (v. Gouldner, 1970; tr. it., p. 324).

Non rientra negli obiettivi del presente lavoro approfondire le vicende che hanno accompagnato il sorgere di una posizione alternativa alle concezioni (psicologistiche ed evolutive) che hanno dominato la scena accademica negli anni cinquanta-settanta (v. Prout e James, 1990, pp. 14 ss.). Basti dire che esse muovono dalle critiche che alle analisi correnti della socializzazione sono state espresse prima dai fenomenologi e poi dagli interazionisti. A queste critiche va il merito, tra l'altro, di aver introdotto l'idea di competenza del bambino, secondo cui il bambino disporrebbe, sin dalla più precoce età, della capacità di interagire con il contesto sociale, sicché la socializzazione non è riducibile a una assimilazione in un "universo simbolico" precostituito, ma costituisce piuttosto un rapporto di scambio e comunicazione fondato sulla reciprocità. Questa idea è oggi ampiamente condivisa dalla psicologia, anche se non mancano voci dissonanti (v. Bradley, 1989; tr. it., p. 207).

6. L'infanzia come fenomeno sociale

L'adozione di un punto di vista sociologico nell'analisi dell'infanzia e della socializzazione implica in sostanza il passaggio dal 'micro' al 'macro'. Teoricamente la sociologia dell'infanzia si muove su un piano più generale, dal momento che l'unità d'analisi è costituita dalla società e l'unità di osservazione è l'infanzia in quanto categoria sociale. Se per tradizione l'analisi della socializzazione si è soffermata in modo prevalente sulla relazione tra il bambino e gli agenti della socializzazione (la famiglia e la scuola soprattutto) è perché la maggior parte delle ricerche si è interessata agli aspetti psicosociali della crescita e dello sviluppo del bambino, e ha pertanto attribuito minore importanza sia alla società globale sia all'intera categoria dell'infanzia.

Per illustrare i tratti salienti delle due impostazioni è opportuno rifarsi di nuovo allo schema precedente (v. figura) all'interno del quale l'analisi sociologica della condizione dell'infanzia è esemplificata idealmente dalle linee verticali o colonne. Il riferimento alle colonne anziché alle frecce sta a indicare, in primo luogo, che l'infanzia è intesa come parte di un tutto (l'intera figura), e cioè come parte della società, allo stesso titolo delle altre componenti della popolazione; in secondo luogo indica che l'analisi di questa componente avviene tramite il confronto con le altre: è implicito nello schema che non si può comprendere l'infanzia se non in rapporto alle altre parti della società. Evidentemente si danno molteplici possibilità: ad esempio è possibile analizzare l'infanzia in periodi di tempo diversi o confrontare contemporaneamente paesi diversi. Ad ogni modo, l'approccio è di tipo macro o strutturale. Non è il singolo bambino, ma l'intera categoria, intesa come parte permanente della società, che costituisce l'unità di osservazione dell'analisi. Le questioni salienti, come riassume Qvortrup, sono pertanto le seguenti: "Qual è la condizione dell'infanzia rispetto alle altre parti della popolazione

in un dato tempo e in un dato spazio? Che cosa contraddistingue l'infanzia di oggi rispetto a quella d'altre epoche e d'altri luoghi?" (v. Qvortrup, 1991, p. 13).

L'adozione di questo punto di vista, per quanto possa apparire scontato, porta a risultati decisamente innovativi. Il fatto di prendere le distanze da quegli orientamenti che vedono l'infanzia come una fase di preparazione alla vita e dunque pongono pressoché esclusivamente l'accento sugli aspetti della crescita, ha come immediata conseguenza logica una lettura per molti versi inusitata del ruolo e della posizione dell'infanzia nella società e del suo contributo alla vita sociale. Accantonando alcune forzature presenti nelle tesi evolutive e individualistiche, non è più il singolo (che effettivamente potrebbe essere assimilato a un mutante in transito verso la condizione adulta) ad essere al centro dell'analisi, bensì il collettivo o la categoria, cioè l'infanzia vista globalmente come componente permanente del corpo sociale in relazione alle restanti parti della società. Ciò consente, in primo luogo, di rivolgere lo sguardo a quegli attributi che si presentano come comuni all'infanzia, anziché a quelli che distinguono l'uno dall'altro i suoi membri, e, in secondo luogo, di prendere in esame i rapporti tra l'infanzia e altri gruppi sociali, e perciò di valutare attentamente le eventuali forme di ineguaglianza, in termini di prerogative, diritti, facoltà o capacità di agire, disponibilità di risorse, ecc.

Sotto il profilo teorico e politico vi sono evidenti e notevoli assonanze con l'operazione che i women studies hanno condotto in passato con riferimento alla condizione femminile. Analogo, ad esempio, è il presupposto che siano gli aspetti generali e non quelli specifici a formare il punto di partenza dell'analisi. Certo ogni generalizzazione comporta dei limiti in termini di aderenza ai profili particolari e specifici della realtà, ma nel nostro caso l'operazione comporta un grande vantaggio: il recupero di una visuale dell'infanzia, complementare a (e non sostitutiva di) quella di discipline come la psicologia e la pedagogia, che consente di mettere in luce aspetti largamente sottaciuti e ingiustificati elementi di diseguaglianza sostanzialmente fondati su dati ascrittivi. Del resto le analogie tra i due ambiti, genere ed età, sono molteplici. Anche le diseguaglianze tra adulti e minori, al pari di quelle tra i generi, riposano non solo e non tanto sulla negazione ai minori di opportunità riconosciute alla componente adulta, ma principalmente sulla svalutazione di funzioni o qualità associate all'infanzia (v. Rhode, 1989, p. 306). La verifica è agevole; procedure di questo tipo sono riscontrabili sia sul piano del diritto, sia su altri piani della vita sociale.

7. Infanzia, formazione e lavoro

Educazione, scuola, formazione rappresentano il terreno elettivo della partecipazione dell'infanzia alla vita sociale. L'attenzione che gli studi e le ricerche sulla socializzazione hanno dedicato all'apprendimento, agli stili educativi, alle motivazioni, alla disciplina, ecc. nel contesto familiare e scolastico riflette ampiamente il ruolo

fondamentale che la società moderna assegna al momento della formazione che precede l'inserimento del bambino nella realtà economica e sociale. In ogni società storica questo processo assume caratteristiche peculiari, si struttura sulla base di modalità diverse, segue un calendario variabile e stabilisce un ordine morale, una sequenza delle responsabilità e quindi dei diritti e dei doveri attribuiti a ciascuna età. Tuttavia ricorrono elementi invarianti. Ogni sistema sociale presenta una distinzione tra membri e non membri, tra chi partecipa a pieno titolo alla vita sociale e chi ne è escluso, tra chi è momentaneamente affrancato dallo svolgimento di determinati compiti e chi ne è incaricato. Questa classificazione regola ad esempio i diritti e i doveri, le opportunità e gli impegni ai quali gli individui delle diverse età vengono assoggettati, il modo in cui vengono considerati dalla collettività, il peso e il valore che essi assumono nella società nel suo complesso. Il sistema di classificazione svolge dunque un ruolo che è al tempo stesso funzionale e morale. Nel corso della storia, nella lunga durata del mutamento sociale, la linea divisoria che stabilisce la partecipazione a, e l'esclusione da, determinate attività, la divisione dei compiti sociali si sposta; parallelamente muta il significato morale della classificazione delle persone. A seconda delle esigenze primarie della società, al mutare dei principali fattori della produzione e del modo di produzione, innanzitutto, si alterano i calendari, cambiano le durate della permanenza degli individui nelle istituzioni che si occupano della loro socializzazione e muta infine il giudizio morale sul contributo che essi forniscono alla società. Il cambiamento è generale, investe cioè tutte le categorie della popolazione, tutte le condizioni e gli status: di vecchi, adulti e bambini, di uomini e donne. Il riferimento paradigmatico è ovviamente rappresentato dall'avvento della moderna società industriale. Il passaggio dall'economia tradizionale all'economia di mercato porta una modificazione profonda nella condizione dell'infanzia. Nella società antica fino a tutta l'epoca medievale l'impiego dei bambini in lavori agricoli e artigianali costituiva la norma, anche là dove si camuffava sotto la veste dell'addestramento a un mestiere. Con il sorgere delle fabbriche, l'occupazione e lo sfruttamento del lavoro minorile figura come un elemento intrinseco del modo di produzione industriale. A. Ure definisce avvedutamente il factory system come un sistema in cui operano "diversi gruppi di operai, adulti e non adulti [...]" (v. Mantoux, 1906; tr. it., p. 68). Lo sfruttamento dei bambini, osserva Mantoux, non era un fatto nuovo, era una cosa naturale. Prima dell'avvento delle fabbriche, "presso i fabbricanti di chincaglierie di Birmingham l'apprendistato aveva inizio all'età di sette anni; presso i tessitori del nord e del nordovest, i bambini lavoravano a cinque anni o anche a quattro anni, non appena erano considerati capaci di prestare attenzione e di ubbidire". L'industria eleva a sistema questo sfruttamento dei bambini: nelle fabbriche tessili "per alcune operazioni la piccola taglia dei fanciulli e l'agilità delle loro dita erano il miglior ausilio delle macchine [...]. La loro debolezza era una garanzia di docilità [...]. Inoltre costavano molto poco" (v. Mantoux, 1906; tr. it., pp. 476-477). Durante tutta l'epoca in cui continuò questa "penosa schiavitù", prosegue Mantoux, "non solo non avevano avuto nessun tipo di istruzione, ma non avevano neppure

ricevuto [...] l'educazione necessaria per guadagnarsi da vivere. Sapevano eseguire soltanto l'operazione alla macchina cui erano stati incatenati per lunghi e duri anni" (ibid., p. 480). In Gran Bretagna le prime leggi e i primi provvedimenti che si preoccupano di regolamentare (non abolire) il lavoro minorile risalgono ai primi anni del XIX secolo; nei paesi continentali sono successivi: in Germania, Belgio e Italia risalgono alla seconda metà dell'Ottocento (v. Fuller, 1930). Il Factory act inglese del 1833 segna una tappa decisiva. La legge riduceva a otto ore la giornata lavorativa dei bambini al di sotto dei tredici anni, impediva il lavoro dei minori di nove anni e, soprattutto, introduceva l'obbligo dell'istruzione in parallelo al lavoro giornaliero. Prima ai genitori era data la facoltà di decidere se limitare l'educazione della prole alla sola acquisizione della capacità di procurarsi un salario ovvero se mandarli a scuola. "L'Atto del 1833 eliminò la possibilità di scelta: se il bambino doveva lavorare in fabbrica, doveva ricevere una certa istruzione al di fuori della fabbrica" (v. Smelser, 1959, p. 295). Il richiamo alla necessità di istruire il bambino appare come il momento simbolico più significativo della moderna scoperta dell'infanzia, che coincide in effetti con l'affermazione della scuola di massa, con la posticipazione del momento in cui il bambino assume una responsabilità economica e con l'espansione di un complesso di istituzioni e di agenzie incaricate di gestire il tempo libero del bambino.

Risale al 1794, come riporta R.G. Fuller, il rapporto di una commissione di indagine sul lavoro minorile, diretta da T. Percival, nel quale si osserva che "alla generazione futura non debbono essere sottratte le opportunità dell'istruzione nella sola stagione della vita in cui queste opportunità potrebbero essere adeguatamente accresciute" (v. Fuller, 1930, p. 414); e tuttavia la ricerca storica di P. Ariès prova esaurientemente che nelle classi superiori e nella borghesia questo messaggio era penetrato molto prima. L'apprezzamento del bambino come tale, indipendentemente da pure ragioni utilitaristiche legate al suo impiego precoce nel mercato del lavoro, si era imposto già nel passato. Risale, scrive Ariès, al momento in cui "si riconosce che il bambino non è maturo per la vita, che prima di lasciargli raggiungere gli adulti bisogna sottoporlo a un regime speciale, a una specie di quarantena [...]. La famiglia smette di essere una semplice istituzione di diritto privato volta a trasmettere il patrimonio e il nome; assume una funzione morale e spirituale; forma i corpi e le anime" (v. Ariès, 1960; tr. it., p. 485). Con ciò la scuola gradualmente si sostituisce all'apprendistato e poi, in seguito, invade il tempo destinato, nella società del passato, al lavoro e alla produzione. Il grande evento dell'inizio dei tempi moderni è dunque l'apparire di una nuova preoccupazione educativa, e il valore dell'infanzia slitta dalla sfera economica a quella del sentimento; dall'utile all'inutile (v. Zelizer, 1981).

L'introduzione della conoscenza, divenuta nel frattempo un fattore essenziale del nuovo modo di produzione, di fatto ha reso possibile (e necessario) rinviare la gratificazione economica ottenibile dal lavoro delle nuove generazioni. E questo non è che un aspetto della questione. Più rilevante, rispetto al passato, è che da allora, per una notevole quota della popolazione minorile, l'integrazione nella società non inizia più nel momento

dell'inserimento nel mercato del lavoro; comincia con la scuola. Evidentemente perché si ritiene che l'accumulo di un capitale culturale, immateriale, surroghe ampiamente l'interesse economico che un tempo era connesso all'esercizio di un'attività di lavoro sul mercato.

8. La questione riproduttiva

Alla questione del valore dell'infanzia se ne collegano altre, non meno importanti per comprendere la sua condizione nella società moderna. Anzitutto quella demografica, che introduce due aspetti finora trascurati e tra loro dipendenti: quello relativo al declino delle nascite - che costituisce tra l'altro una delle ragioni fondamentali a cui è da ricondurre l'interesse che in questi recenti anni si è appuntato sulla condizione 'sociale' dell'infanzia - e quello che si riferisce alle differenze profonde che vi sono tra l'infanzia nei paesi sviluppati dell'Occidente e quella negli altri 'mondi'. Il primo aspetto riguarda in sostanza la trasformazione demografica e i suoi effetti sulla famiglia, sull'economia e ovviamente sul significato e sul valore dell'infanzia. Esiste, aveva notato Ariès, una stretta "relazione tra la tendenza di lungo periodo della natalità e l'atteggiamento nei confronti del bambino [...]". La generazione attuale ci sta portando in una nuova epoca, un'epoca nella quale il bambino è destinato ad occupare un posto a dir poco meno importante" (v. Ariès, 1980, p. 649). Per capire perché, bisogna rifarsi al rapporto tra la famiglia e la società scaturito dalla 'grande trasformazione' della società moderna. L'infanzia di oggi non è paragonabile a quella di una volta: rispetto a un non lontano passato, il cambiamento si riassume in una netta inversione di tendenza nel rapporto tra i costi e i ricavi legati alla crescita e all'impiego produttivo del bambino, per la famiglia, da un lato, e per la società, dall'altro. A seguito dell'industrializzazione e con l'introduzione della scuola di massa, si è prodotta una frattura tra la famiglia e le altre sfere della società nella ripartizione dei costi e benefici della riproduzione e dell'allevamento.

La procreazione e l'allevamento del bambino hanno da sempre rappresentato un costo, sia per la società del passato sia per quella odierna. Ma, mentre nella società tradizionale, fondata sull'economia della casa, i costi di mantenimento e di socializzazione (peraltro breve) erano più che compensati dai ricavi sui quali la famiglia poteva fare assegnamento tramite l'inserimento lavorativo precoce del bambino, oggi il bilancio dare-avere assomma, per la famiglia, a un valore negativo. La famiglia sopporta pressoché interamente i costi della crescita e della formazione della prole, senza cavarne alcun beneficio, se non sul piano sentimentale e della gratificazione emotiva. La società, d'altronde, pur non partecipando che marginalmente agli oneri della procreazione, ne ricava tutti i vantaggi economici (v. Qvortrup, 1987, p. 18). La novità, evidentemente, è costituita dall'istruzione. All'interesse delle famiglie di trarre un profitto immediato tramite l'impiego del bambino in un'attività produttiva, si contrappone sempre più l'interesse della società di disporre di una forza

lavoro sufficientemente istruita. Per la famiglia il valore dell'infanzia slitta dalla sfera dell'utilità a quella del sentimento. Per la società nel suo complesso, al contrario, l'infanzia conserva inalterato il proprio significato economico; di più, addirittura l'accresce a misura che l'istruzione diviene un fattore cruciale per il suo sviluppo economico. Parallelamente non minori sono state le conseguenze del cambiamento sui legami tra le generazioni all'interno della famiglia. L'avvento dello Stato sociale e delle prime forme di sicurezza sociale ha allentato gli obblighi tra padri e figli. Non sono più i figli che provvedono al mantenimento dei propri genitori anziani ma bensì, attraverso i sistemi previdenziali, le generazioni produttive, giovani e adulti, che si impegnano, sottoscrivendo un implicito patto di solidarietà, a mantenere le generazioni improduttive, gli anziani e i vecchi: generici giovani e generici adulti delle generazioni successive pagano i costi della sicurezza sociale di generici anziani e generici vecchi delle generazioni precedenti. Sicché la relazione di affetto e di riconoscenza personale che, nella società del passato fondata sull'economia della casa, legava tra loro successive generazioni si tramuta in un legame attuariale, impersonale, con conseguenze profonde e molteplici.

Un tempo i genitori erano costretti a pianificare le proprie scelte procreative in funzione delle proprie esigenze future; ora è sufficiente che programmino la loro vita lavorativa. Allora vigeva un regime di equilibrata reciprocità, oggi subentra un conflitto di interessi, perché "i membri di una generazione non dipendono [...] dal successo o dal fallimento dei loro figli ma dal successo o dal fallimento complessivo della generazione che li segue" (v. Coleman, 1990, p. 604). La scelta procreativa entra in aperta competizione con altre decisioni. Da beni di investimento, quali erano in passato, i figli si tramutano (per le famiglie) in costi, ed entrano in concorrenza (sempre per i genitori) con altri beni di consumo alternativi. Da bene economico sono divenuti, in un breve lasso di tempo, un costoso e per molti un lussuoso bene sentimentale. Di più, con il passare degli anni, sono persino aumentati gli oneri (di risorse, tempo, energie) connessi alla loro socializzazione e in quei paesi dove la disoccupazione giovanile è più elevata si è allungato il tempo di permanenza dei giovani all'interno della famiglia (v. Cavalli, 1993). I costi che la famiglia è obbligata a sostenere, nel corso della socializzazione, per fornire alla società un 'prodotto finito' adeguato, si sono dunque accresciuti, mentre si sono più che proporzionalmente affievoliti i vantaggi. Tenuto conto di altri fattori che certamente hanno giocato un ruolo non trascurabile in questa vicenda (in primis la condizione della donna), si spiega in gran parte così il declino della fecondità che ha interessato l'insieme dei paesi occidentali. L'eliminazione dell'infanzia, la sua liquidazione numerica prima ancora che simbolica, può essere interpretata come la sola soluzione praticabile in una situazione complicata in cui il numero dei vincoli supera di gran lunga quello delle possibilità, in una situazione che, altrimenti, sarebbe destinata a gravare solo su alcune figure familiari, le donne soprattutto. Il valore sociale dell'infanzia decresce pertanto in ragione inversa all'importanza accordata dagli adulti alle proprie possibilità di realizzazione personale: quanto maggiore è il loro potenziale valore di mercato, quanto più è estesa sul mercato

la possibilità di impiego di fasce della popolazione che un tempo ne erano escluse, tanto più costosa diviene la scelta procreativa in rapporto ad altri impieghi di reddito, tempo ed energie dei membri adulti della famiglia. S'è detto che le generazioni adulte del baby boom "sembrano unicamente preoccupate della propria esistenza e del proprio benessere materiale" (v. Pifer, 1986, p. 397). Almeno in parte forse è così: non è da escludere che componenti narcisistiche siano all'opera anche nel campo della riproduzione; ma sarebbe un errore limitarsi a vedere solo aspetti morali e individuali, quando il problema è sociale; come sarebbe assai scorretto arretrare nella ricerca delle cause fino a identificare il motore primo dell'attuale dinamica demografica nelle donne. Ancora una volta è a livello di organizzazione e struttura della società che dobbiamo guardare. Le sollecitazioni che provengono da più parti (mercato compreso) affinché le cure rivolte all'infanzia siano sempre più attente alle esigenze del bambino (e dunque della società), hanno avuto l'effetto di accrescere in misura considerevole l'onere delle famiglie. Ma la soluzione del problema demografico, che è un problema sociale, è stata abbandonata unicamente alla responsabilità delle famiglie, relegata nello spazio angusto dello scontro tra interessi dei genitori e dei figli, impedendo così che il problema assumesse il senso e lo spessore di un problema dell'intera collettività. La prova? Lo stato di insufficienza che contraddistingue nella maggioranza dei paesi occidentali le politiche a favore delle famiglie e a sostegno dei figli (v. Dumon e altri, 1992).

9. I 'mondi' dell'infanzia

Quasi tutti i temi e i ragionamenti sviluppati sino a questo momento risultano pertinenti o hanno senso pressoché unicamente se si rapportano alla condizione dell'infanzia del mondo occidentale. Cambiando il contesto, e cioè riferendosi ai paesi arretrati o in via di sviluppo, occorre modificare registro, pur conservando l'attenzione per l'aspetto sociale. Specie nei paesi più arretrati, vengono a mancare gli stessi capisaldi sui quali poggia la condizione dell'infanzia nelle società industriali avanzate. La struttura delle famiglie, i rapporti costi-benefici legati alla procreazione, i rapporti tra le generazioni, la scuola di massa, la sicurezza sociale, il mercato, l'apparato sociosanitario e altro costituiscono altrettanti elementi di diversità tra i due contesti. Tali elementi condizionano la definizione dell'età, le modalità di accesso, permanenza e uscita nelle e dalle diverse fasi del ciclo di vita, le possibilità di partecipazione alla vita sociale, i rapporti con le istituzioni e le regole dell'ordinamento che si riferiscono all'infanzia. Insomma cambia tutto o quasi.

Ragioni di spazio non ci consentono di compiere un giro completo d'orizzonte: è sufficiente limitarci a considerare gli aspetti demografici, a condizione che questi siano letti come esiti di più profondi processi socioculturali. Intanto è nota l'enorme distanza tra i livelli di fecondità dei paesi sviluppati e non. Il numero medio di figli per donna è calato con continuità nei trascorsi trenta-quarant'anni nei primi, ed è oggi pari a 1,85;

quello dell'intero pianeta è invece molto più elevato (3,27) a causa degli elevatissimi tassi dei paesi in via di sviluppo, che sfiorano in taluni casi i 6-8 figli per donna e determinano ritmi di accrescimento persino esplosivi. La diversità dei tassi di rinnovo della popolazione, se unita alla diversa lunghezza della vita, rende ragione del perché i paesi avanzati tendano progressivamente a invecchiare mentre quelli meno sviluppati hanno una popolazione sostanzialmente giovane. Esempi: l'età mediana della popolazione dei paesi membri della Comunità Europea è attualmente di circa 33 anni, quella del continente africano è di circa 18 anni; in Europa, all'inizio del secolo, la popolazione al di sotto dei 15 anni era circa un terzo del totale e quella anziana appena il 58%; oggi il peso della componente più giovane si è quasi dimezzato, quello degli anziani pressoché triplicato. Quanto ai paesi del Terzo Mondo, la percentuale dei giovani sotto i 15 anni è intorno al 45%, cioè ben due volte superiore a quella europea (v. United Nations, 1989).

Oltre determinate soglie, alla variazione delle quantità corrisponde quella delle qualità. Ai parametri demografici si associano drammatici dislivelli economico-sociali dei paesi in via di sviluppo rispetto agli altri: sul piano delle risorse pro capite, della formazione del capitale umano, dei sistemi di protezione sociale, delle tecnologie produttive, della qualità della vita (v. World Bank, 1988). Dislivelli o ritardi che si riverberano infine sulle stesse possibilità di sopravvivenza delle popolazioni, e che non a caso aggrediscono con particolare virulenza i soggetti più giovani e più deboli. Da sempre documenti e rapporti degli organismi internazionali diffondono, con riferimento a questi paesi, cifre in negativo, inimmaginabili, riguardanti la fame, l'indigenza, le malattie e la mortalità. All'inizio degli anni novanta, il periodico rapporto UNICEF sullo stato dell'infanzia nel mondo definiva come "il più grande fallimento della nostra epoca" il fatto che ogni settimana 250.000 bambini morissero di malnutrizione o di malattie facilmente prevenibili, e calcolava che le risorse indispensabili a impedire questo impune saccheggio di vite, che riguarda pressoché esclusivamente i bambini del Terzo Mondo, ammonterebbero a "meno della metà dell'1% del prodotto lordo mondiale ovvero a circa il 5% di quanto si spende ogni anno nel mondo nel settore militare" (v. UNICEF, 1991, pp. 4 e 53). Fermi restando i livelli di mortalità infantile (al di sotto dei cinque anni) del 1980, nell'arco di un ventennio la semplice proiezione porta a una stima di 20 milioni di morti ogni anno. In 30 paesi il tasso di mortalità per lo stesso gruppo d'età supera la soglia drammatica di 170 morti per 1.000 nati vivi, e in molti di essi si approssima ai 300; altri 25 paesi hanno tassi di mortalità superiori a 100. Sul versante opposto, Canada, Giappone, Svizzera, Svezia e Finlandia hanno tassi inferiori a 10 per 1.000 nati vivi. Gli altri indicatori sono evidentemente correlati con questi: ai più alti livelli di mortalità infantile (Afghanistan, Mozambico, Mali, Angola, ecc.) corrispondono i più bassi livelli di reddito pro capite (circa 200 dollari all'anno), il più elevato analfabetismo (60-80%) e la più bassa speranza di vita alla nascita (44 anni in media) (v. UNICEF, 1991, pp. 76-77). In conclusione, pur con tutte le distorsioni e le ambiguità che contraddistinguono la condizione dell'infanzia nei paesi avanzati, anche tenendo conto che in

alcuni di questi paesi rimangono tuttora non marginali livelli di povertà e che ad esserne più colpiti sono i bambini e i giovani (v. Cornia, 1990), la differenza con i paesi in via di sviluppo resta drammatica. Nel bene e nel male, i primi hanno compiuto un salto di qualità, nei principî e nella pratica; malgrado i ritardi e le contraddizioni ancora presenti nel diritto, nella scuola, nei servizi, nei rapporti tra le generazioni, i paesi avanzati possono certamente contare sulla speranza di raggiungere o mantenere condizioni di vita relativamente agiate e civili; gli altri, i paesi del Terzo Mondo, sono condannati dalle circostanze ad affrontare problemi più materiali relativi al numero di figli, alle possibilità di sopravvivenza e al riconoscimento di diritti elementari.

Adolescenza di Augusto Palmonari

sommario: 1. Una definizione provvisoria. 2. Le scienze sociali di fronte all'adolescenza. a) I riferimenti essenziali. b) Per un approccio integrato delle scienze sociali. 3. Illustrazione dei fenomeni salienti. a) La pubertà: un processo maturativo. b) L'acquisizione della capacità di ragionare in termini formali. c) L'evoluzione del sistema del Sé. 4. Per una fenomenologia dell'adolescenza: i compiti di sviluppo. 5. Compiti di sviluppo e costruzione dell'identità. □ Bibliografia.

1. Una definizione provvisoria

Intendiamo per adolescenza quella fase dell'esistenza umana che segna la transizione dall'infanzia allo stato adulto, e cioè l'età compresa fra i 12 e i 18 anni.

Per essere più precisi, poniamo l'inizio dell'adolescenza in rapporto con le esperienze psicologico-emozionali connesse con la pubertà, e la conclusione della stessa nel momento in cui il soggetto (ragazzo o ragazza) è in grado di stabilire in modo autonomo rapporti significativi e stabili con il mondo circostante (persone, gruppi, oggetti fisici e sociali, istituzioni) e con se stesso entro tale mondo. Questo vuol dire che l'adolescenza è una fase in cui il soggetto incrementa in modo particolarmente intenso, dal punto di vista cognitivo ed emozionale, il rapporto fra sé e il mondo circostante e alla cui conclusione ha individuato alcuni punti di riferimento relativamente stabili per definire la relazione Sé-mondo sociale. Non vuol assolutamente dire, invece, che con l'adolescenza il soggetto assuma una modalità definitiva e immodificabile di stabilire rapporti fra sé e l'ambiente, né che la sua rappresentazione di sé divenga da quel momento non più suscettibile di evoluzione e cambiamento.

Questa definizione utilizza alcune nozioni su cui è indispensabile soffermarsi.

L'adolescenza inizia con la pubertà, ma non è il mutamento biologico connesso con la pubertà che, da solo, determina tale inizio. A quel mutamento si associano necessariamente esperienze emozionali molto intense, sia per la profondità dei cambiamenti corporei e dell'assetto pulsionale, che impongono la ricerca di nuovi equilibri nei rapporti con il mondo e con il proprio sé, sia per l'eventuale precocità del cambiamento rispetto a quello dei coetanei, che lo fa giungere inaspettato, o per il suo ritardo che suscita ansie e incertezze in rapporto a chi è già cresciuto. D'altra parte, lo stesso fenomeno biologico della pubertà sembra in qualche misura dipendente dalle condizioni sociali in cui si manifesta. Si è verificata infatti negli ultimi cento anni un'accelerazione del ritmo dello sviluppo fisico dei soggetti in età evolutiva. Il fenomeno, denominato 'tendenza secolare', consiste in una maturazione più rapida e precoce dell'individuo (v. Tanner, 1962) e riguarda il ritmo dello sviluppo corporeo dei bambini (in particolare fra i 2 e 5 anni) e degli adolescenti. Per questi, oltre che la taglia fisica, concerne il sistema riproduttivo: è dimostrato infatti che l'età media della comparsa del menarca ha continuato a scendere durante l'ultimo secolo nella maggior parte dei paesi: mentre nel 1860 il menarca compariva mediamente attorno ai 16 anni, nel 1950 si presentava in genere attorno ai 14,6-15 anni e nel 1970 attorno ai 13 anni e mezzo (v. Tanner, 1978). Si pensa che all'origine di questa precocità vi siano le condizioni di vita migliorate: in particolare l'alimentazione e l'assistenza sanitaria. In periodi di intense sofferenze sociali, per esempio durante la seconda guerra mondiale, sembra che la tendenza secolare si sia interrotta per poi riprendere quando le difficoltà materiali sono state superate. Il clima, che era stato chiamato in causa, non ha invece alcuna influenza (v. Conger, 1977²).

Non discuteremo in questa sede in qual modo le migliorate condizioni materiali di vita abbiano potuto anticipare la maturità biologica, ma è interessante sottolineare quanto dati di questo genere evidenzino la stretta interdipendenza di fattori sociali e biologici nello sviluppo dell'individuo. La tendenza secolare mette anche in risalto un problema tipico dei paesi ricchi: mentre gli individui diventano più precocemente maturi sul piano biologico, la loro integrazione sociale nel mondo adulto è sempre più ritardata per il prolungamento della preparazione alla vita professionale e per la particolare complessità del mercato del lavoro. Le possibilità di conflitti sociali sono così aumentate. L'adolescenza si conclude quando l'individuo è in grado di stabilire con l'ambiente rapporti stabili e significativi: questa nozione, fondata sul carattere attivo del rapporto Sé-altri-mondo (v. Mead, 1934), indica che nel corso dell'adolescenza accadono avvenimenti i quali obbligano l'individuo a confrontarsi, e a definirsi, sia con l'ambiente, sia con i gruppi di cui è membro, sia con le proprie trasformazioni. Su questo punto i risultati delle ricerche appaiono quanto mai contraddittori. Mentre molte di esse dimostrano il carattere tempestoso e pieno di crisi emotive dell'adolescenza, altre la descrivono come una fase quieta e rettilinea di sviluppo, priva di salti bruschi o di trasformazioni subitanee: una fase perciò in cui le difficoltà di

trovare nuovi equilibri possono essere affrontate senza drammi. Riconoscere che il fenomeno adolescenziale è fortemente correlato con la dinamica sociale e culturale non permette di sostenere che l'adolescenza non esista. È un fenomeno sociale, non naturale, ed è certamente in rapporto, per la sua durata, con l'esigenza sociale di preparare l'individuo a un proprio posto nel differenziato universo del lavoro. Tutto questo è usato spesso da chi detiene il potere per pianificare in modo conveniente alla sua logica gli accessi al lavoro. Ma l'adolescenza esiste e le sue caratteristiche particolari - tali che qualche autore preferisce parlare di adolescenze (v. Zazzo, 1966) - esigono di essere analizzate e comprese, per evitare che una larga fascia di giovani si trovi emarginata dal fluire del sociale, governato dalla semplicistica prospettiva che gli adulti hanno della realtà.

2. Le scienze sociali di fronte all'adolescenza

a) I riferimenti essenziali

Psicologi, sociologi e antropologi culturali hanno studiato a lungo l'adolescenza, pur senza elaborare, a tutt'oggi, un discorso netto e lineare, in grado di esprimere il punto di vista integrato delle varie discipline. L'impressione che si ha nell'accostarsi all'ampia letteratura specialistica è anzi che ogni disciplina abbia elaborato una propria particolare prospettiva sull'argomento e, pur modificando dettagli o aggiungendo informazioni aggiornate, continui a ribadirla, trascurando i suggerimenti che potrebbero venire dalle altre discipline: in un certo senso, anzi, lo studio dell'adolescenza è il luogo privilegiato per verificare la difficoltà delle scienze sociali a integrarsi fra loro. Questo non vuol dire, però, che non ci siano contributi rilevanti propri di ogni disciplina, né che non siano state prodotte alcune rettifiche importanti a impostazioni inizialmente considerate definitive grazie al contributo di ricerche attente alle esigenze interdisciplinari. Per dare concretezza a queste considerazioni generali, percorreremo le tappe essenziali attraverso cui il discorso sull'adolescenza è stato elaborato nei suoi punti principali.

1. Il concetto di adolescenza nella psicologia genetica di G. Stanley Hall. - La prima opera scientifica in cui l'adolescenza è descritta come una fase cruciale dell'esistenza, da indagare e interpretare con metodi empirici, è *Adolescence*, pubblicata da G. Stanley Hall nel 1904. In essa l'adolescenza è vista come una 'nuova nascita', in quanto nel suo corso si verifica un rinnovamento totale dell'individuo. Questa affermazione è sostenuta attraverso un'esposizione che confronta e contrappone continuamente il mondo del bambino al mondo dell'adolescente: il bambino è tutto interessato al mondo esterno e ai suoi fenomeni, mentre l'adolescente è orientato soprattutto a sviluppare una vita interiore che si realizza attraverso un'elaborata capacità di introspezione e di autoesplorazione; per il bambino i fenomeni del mondo fisico hanno un valore per se stessi o suscitano qualche interesse per le modalità del loro verificarsi, mentre per l'adolescente essi sono anche il

simbolo degli stati d'animo e dei sentimenti ora entusiastici e ora tristi, ora tesi ad aprirsi sulla realtà, ora chiusi e depressi, vissuti nella vita di ogni giorno; per il bambino la realtà ha una delimitazione spaziale e temporale più o meno prossima, mentre per l'adolescente le delimitazioni spazio-temporali si allargano fino a essere, in alcuni momenti e in corrispondenza di certi sentimenti, aperte sull'infinito.

A questa tesi, della profonda diversità della vita mentale del bambino e dell'adolescente, ne è strettamente collegata una seconda: il passaggio dall'infanzia all'adolescenza avviene in modo drammatico (Hall usa i termini *storm and stress*) e la stessa epoca adolescenziale è piena di sentimenti contraddittori, di stati d'animo ora dolorosi, ora entusiastici, di tensioni estreme spesso contrastanti. L'adolescenza è l'età delle tempeste emozionali, degli innamoramenti irrazionali e degli odi ciechi, delle prese di posizione estremistiche, della fiducia smisurata nelle proprie forze e della disperazione per i propri limiti, della voracità intellettuale e sentimentale e della rinuncia romantica sino all'autodistruzione. Hall considera i fenomeni che descrive come caratteristiche costanti dell'adolescenza, determinate biologicamente e perciò indipendenti da variabili culturali e ambientali. Questo assunto viene fondato sulla teoria dell'evoluzione: Hall applica infatti ai processi mentali l'enunciato di Haeckel secondo cui lo sviluppo di ogni organismo riassume, ripercorrendoli in maniera sommaria, i momenti dello sviluppo della specie cui l'organismo stesso appartiene (l'ontogenesi ricapitola le tappe della filogenesi). Nello sviluppo psicologico dell'individuo, dunque, si ripetono, l'una dopo l'altra, le varie fasi successivamente percorse dalla razza umana nel corso della sua storia evolutiva. Sarebbe impresa disperata enumerare i molteplici contributi che sfumano o accentuano gli enunciati essenziali di Hall: è importante comunque ricordare che a essi si rifanno autori assai noti in Europa, come Mendousse e Debesse. Quest'ultimo, in particolare, ha approfondito il discorso mostrando la rilevanza della crisi di originalità che contrassegna le contraddizioni e le ambiguità dell'età adolescenziale. Il limite fondamentale del contributo di Hall e di quelli ispirati al suo pensiero, al di là della rigida posizione evoluzionistica, è di avere del tutto trascurato il rapporto esistente fra maturazione biologica dell'individuo, condizione sociale in cui vive e fenomenologia del suo comportamento.

2. Antropologi e sociologi di fronte all'adolescenza. - Una prospettiva del tutto opposta a quella di Hall è stata delineata da Margaret Mead (v., 1928), che ha condotto la sua ricerca sull'adolescenza in una società primitiva soggiornando a lungo, essa stessa in età assai giovane, nell'isola di Taw dell'arcipelago di Samoa (Pacifico meridionale). La ricerca è stata condotta con il metodo dell'osservazione partecipante, reso possibile dalla conoscenza della lingua locale da parte dell'autrice. La Mead ha dimostrato che le tempeste emotive dell'adolescenza non sono una concomitanza inevitabile della maturità fisiologica ma si sviluppano in stretta interdipendenza con le condizioni sociali e culturali. Infatti i bambini di Samoa, che hanno fin dalla prima età un'educazione completa sulla sessualità, sulla nascita, sulla morte, attraverso il rapporto quotidiano con tali

grandi fenomeni naturali, al momento della pubertà non hanno problemi ad assumere quasi tutte le forme del comportamento adulto, sia sul piano della vita sociale complessiva (lavoro, impegni reciproci, ruoli), sia sul piano sessuale. L'adolescenza, per loro, è perciò solo un periodo di transizione fra infanzia ed età adulta, sia da un punto di vista culturale che fisiologico. L'adolescente ha maggiori responsabilità del bambino, anche se non ha ancora ottenuto lo status di adulto, ed è perfettamente consapevole che, se adempirà ai compiti che gli sono attribuiti, potrà accedere a pieno titolo nell'età successiva, definita istituzionalmente come inizio della maturità, al pieno status di adulto. La Mead indica le ragioni per cui nella civiltà occidentale, a differenza di Samoa, l'adolescenza è una stagione piena di conflitti e di tensioni: 1) l'ambiente familiare, nella società occidentale, è carico di conflitti emotivi e spesso, fra genitori e figli, esiste un legame esclusivo che genera dipendenza eccessiva e quindi incapacità di stabilire contatti e vincoli profondi con gli altri. La nascita di un fratello, per esempio, può costituire un trauma per il bambino occidentale che vede in pericolo l'affetto esclusivo dei genitori, mentre nella famiglia samoana tutti i figli ricevono lo stesso trattamento e tutti apprendono a obbedire e successivamente a esercitare l'autorità; 2) nella società occidentale un ragazzo può essere facilmente frustrato e succube dell'autorità paterna, mentre a Samoa si può sfuggire alla famiglia frustrante e autoritaria andando presso altri parenti; 3) nella società occidentale l'adolescente deve vivere molti conflitti e affrontare molte scelte concernenti in particolare il comportamento sessuale, con tutte le sue implicazioni di ordine morale e religioso. A Samoa, invece, il problema della sessualità è affrontato senza prescrizioni minuziose e se ne ha una immagine molto naturale e non problematica.

La ricerca della Mead può essere criticata da molti punti di vista: chiunque legga oggi il suo libro lo trova sommario nell'informazione e spericolato nell'interpretazione. Ma anche le critiche più approfondite non intaccano la rilevanza dell'intuizione della stretta interdipendenza fra cultura e adolescenza. Se pure l'autrice ha eccessivamente polarizzato la differenza fra i processi di crescita a Samoa e nel mondo occidentale, con un'interpretazione molto personale delle osservazioni fatte, ciò che resta importante del suo contributo è l'individuazione di un criterio epistemologico radicalmente diverso da quello di Hall. Grazie a tale impostazione l'adolescenza è diventata un rilevante oggetto di studio di tutte le scienze sociali. Allo studio della Mead, infatti, fecero seguito molteplici lavori sull'adolescenza, svolti da studiosi di antropologia culturale, che confermano la stretta dipendenza dei contenuti, della 'forma' e della durata dell'adolescenza dalla cultura entro la quale si situa. Tutto l'orientamento antropologico denominato 'cultura e società', anche se si sofferma principalmente a definire i processi di allevamento e di socializzazione del bambino che determinano la 'personalità di base' propria di ogni cultura, conferma la tesi della Mead, con precisazioni e aggiustamenti. Va ricordato, tuttavia, che la cultura descritta dalla Mead, o quella delle isole Trobriand descritta da B. Malinowsky, e altre studiate da altri antropologi sono caratterizzate da una divisione del lavoro assai limitata, da una gerarchizzazione 'per età' assai

chiara, da norme comportamentali da tutti condivise, da un solo universo di conoscenze e simboli a tutti noto. Al contrario, in una società come quella occidentale, in cui la divisione del lavoro è assai elaborata (con sistemi normativi complessi), gli universi simbolici sono molteplici e connessi fra loro in modo soltanto parziale, e nessuna istituzione definisce con precisione le modalità del passaggio dall'età infantile a quella adulta, la fenomenologia dell'adolescenza deve necessariamente essere multiforme e differenziata. Proprio partendo dalla consapevolezza di questi fatti è apparsa evidente l'esigenza di studiare i fenomeni adolescenziali nella società urbana e industriale (con elevata divisione del lavoro, con universi di conoscenze e istituzioni molteplici e non sempre fra loro articolati, con una pluralità di sistemi di valore) facendo riferimento alle componenti oggettive della struttura sociale.

Una ricerca condotta nel 1941 da A. Hollingshead (nell'ambito di un vasto programma di studi sul campo, per conto del Committee on Human Development dell'Università di Chicago) e pubblicata, per lo scoppio della guerra, solamente nel 1949, introduce come variabile esplicativa principale del comportamento adolescenziale l'organizzazione in classi della società industriale. Il comportamento dell'adolescente costituisce, secondo Hollingshead, "un tipo di comportamento di transizione dipendente dalla società, e più particolarmente dalla posizione che gli individui occupano nella struttura sociale, piuttosto che da fenomeni biopsicologici connessi con quest'età, come la pubertà, o le condizioni cosiddette psico-organiche indicate come 'tendenze', 'impulsi', 'tensioni' ". Sociologicamente l'adolescenza è il periodo della vita di una persona in cui la società "cessa di considerare il singolo (maschio o femmina che sia) come bambino e non gli accorda ancora status, ruoli e funzioni completamente adulti" (v. Hollingshead, 1949, pp. 6-7). In particolare, questa ricerca ha messo in luce che Elmtown, la piccola città del Midwest oggetto di studio, era stratificata in cinque classi sociali, ciascuna con una propria cultura. Ogni adolescente era consapevole della cultura e, in modo meno esplicito, della classe cui apparteneva la propria famiglia. La posizione di classe dei genitori degli adolescenti, poi, ne influenzava direttamente ed estesamente il comportamento in relazione alla scuola, alla chiesa, al lavoro, al divertimento, alla composizione dei gruppi di coetanei e alla famiglia.

3. Il contributo della psicanalisi. - Il contributo della psicanalisi allo studio dell'adolescenza è stato tanto rilevante che molti concetti psicanalitici sono diventati essenziali per qualsiasi discorso, anche non specialistico, sull'argomento. Fin da Sigmund Freud, gli psicanalisti hanno postulato che ci sia, all'inizio dell'adolescenza, un marcato incremento delle pulsioni, in particolare di quelle sessuali, e che da tale incremento pulsionale derivi la spinta più importante allo sviluppo. Anna Freud (v., 1936 e 1958) ha confermato questo punto di vista e lo ha integrato con l'affermazione che il grande cambiamento adolescenziale deriva universalmente dallo sviluppo pulsionale nella pubertà. Per questo l'adolescenza implica, di norma, un disturbo legato allo sviluppo. Lo sviluppo pulsionale è considerato come produttore di un Es relativamente forte che si confronta con un Io

relativamente debole; ciò dà luogo a un aumento del conflitto nell'espressione degli impulsi contro cui si intensificano le difese, a una maggiore labilità affettiva e a un comportamento psicologicamente regressivo. Tali conflitti psicologici e stress esistono in tutti gli adolescenti come un aspetto necessario e invariante dello sviluppo psichico. Il cambiamento adolescenziale è stato anche messo in rapporto con le forme di attaccamento verso i genitori. Con la crescita delle pulsioni sessuali i legami affettivi con i genitori diventano intensamente sessualizzati, riattivando fantasie edipiche non risolte (v. Blos, 1962). Questo processo produce ansia nell'adolescente, lo conduce a cercare nuove difese contro i legami emozionali con i genitori, e richiede il reinvestimento dei bisogni affettivi e sessuali in persone al di fuori della famiglia, in modo particolare nei coetanei. I classici della psicanalisi, dunque, considerano inevitabile e necessaria, per l'adolescenza, una profonda tempesta emotiva. Anche autori recenti, come J. Kestenberg (v., 1967 e 1968), ripropongono questa posizione ipotizzando esplicitamente una relazione diretta fra i cambiamenti ormonali e le fasi del cambiamento psicologico, mentre considerano irrilevanti i fattori sociali. È nell'opera di Erik H. Erikson (v., 1950, 1958 e 1968) che lo schema di Anna Freud viene elaborato tenendo conto di tutti i problemi posti, al soggetto in età adolescenziale, dal fatto di appartenere a una società e a una cultura. L'adolescente si preoccupa per il proprio sviluppo fisico e sessuale non solo perché non conosce il proprio corpo e le sue reazioni, ma anche perché non sa come gli altri lo vedono e lo considerano; ancor più difficile è per lui sapere se riuscirà, sulla base delle capacità già fatte proprie, ad acquisire quelle indispensabili per raggiungere la considerazione sociale. L'integrazione che egli cerca, dunque, riguarda le capacità dell'Io di collegare le identificazioni infantili con le nuove esigenze, con le attitudini sviluppate sulla base dei talenti innati, con le possibilità offerte dai ruoli sociali. Raggiungere una propria identità significa, per il soggetto, sentirsi lo stesso pur nella tempesta di mutamenti che attraversa, accettare trasformazioni fisiche ed esigenze sessuali nuove, connesse con la maturazione dei genitali (quelle che Erikson chiama le vicissitudini della libido), avvertire l'esigenza di essere apprezzato e considerato non solo sul piano dell'aspetto fisico, ma anche su quello dell'inserimento sociale. Erikson parla specificamente di un' "aumentata fiducia che la propria continuità interiore trovi conferma nel giudizio degli altri, quale si esprime tangibilmente nella promessa di una carriera". Per raggiungere questa unità in se stessi gli adolescenti possono identificarsi temporaneamente in modo esasperato con gli eroi e gli idoli del momento, sino al punto da sembrar perdere la propria identità. L'esito negativo, la confusione a proposito della sua posizione sociale e delle attese che si hanno nei suoi confronti, si ha quando l'adolescente non sa trovare la propria unità altro che nell'identificazione con modelli socialmente apprezzati, passando dall'uno all'altro a seconda delle richieste sociali che avverte più impellenti. Erikson precisa che il processo attraverso il quale si giunge all'identità si svolge in modo differenziato nei diversi contesti culturali: in Infanzia e società analizza storie esemplari nella cultura americana, tedesca e russa, con ampi riferimenti agli studi della Mead e della

Benedict; in Il giovane Lutero approfondisce lo studio delle diverse fasi della socializzazione di Lutero, per dar conto della personalità complessa e della forza creatrice che egli seppe esprimere nel suo impegno di riformatore. Non si deve considerare la fase conflittuale che prelude al raggiungimento dell'identità o alla confusione dell'Io come un momento assolutamente privo di tregua: Erikson ha definito con il termine 'moratoria' la stabilizzazione provvisoria e apparentemente conformista di molti giovani in attesa che il processo riprenda in modo definitivo e risoluto. Una fase tipica di moratoria, secondo Erikson, è quella della giovinezza di Lutero.

b) Per un approccio integrato delle scienze sociali

Le impostazioni che le diverse scienze sociali hanno dato allo studio dell'adolescenza sono tanto divergenti da sembrare inconciliabili. Già Kurt Lewin (v., 1939) aveva affermato che occorre cercare un unico approccio - tanto sotto il profilo linguistico, quanto sotto quello concettuale - per studiare, all'interno di ogni singolo campo scientifico, i mutamenti che si verificano nell'adolescenza a livello fisico, ideologico e di appartenenza di gruppo. Lo stesso Lewin ha elaborato alcune proposizioni che delineano un metodo per lo studio del periodo adolescenziale. Non serve, egli sostiene, discutere se l'adolescenza sia prodotta da fattori biologici o sociologici, mentre è utile studiare prima di tutto situazioni e casi che mostrino le difficoltà cosiddette tipiche del comportamento adolescenziale, e individuare le condizioni in cui tali fenomeni appaiono più rilevanti o meno avvertiti. Quello che è successo nelle scienze sociali dopo Lewin è del tutto in contrasto con tale impostazione. Ci sono stati studi sociologici assai rilevanti sulla funzione sociale dell'adolescenza: si è chiarito che i gruppi di coetanei sono uno strumento di socializzazione della stessa importanza della famiglia e che essi compaiono all'interno di una società (come quella occidentale, industriale e urbana) in cui la famiglia non è in grado di insegnare i ruoli sociali più complessi (v. Eisenstadt, 1956); che i gruppi 'devianti' di adolescenti elaborano uno stile di comportamento che segue codici ben definiti, affinati e complessi e non sono privi di regole di condotta (v. White, 1943); che la gran quantità di tempo trascorso in comune dagli adolescenti dà luogo a comunicazioni particolarmente agevoli e originali all'interno dei gruppi, tanto che qualcuno, senza peraltro riuscire convincente, ha sostenuto l'esistenza di una sub-cultura giovanile (v. Coleman, 1961) espressa dagli studenti dei colleges americani. Negli anni settanta gli studi sociologici si sono centrati prevalentemente sul fenomeno della scolarizzazione di massa degli adolescenti, mettendo in risalto la funzione di 'riproduzione' dell'ordine sociale esistente, assunta dalla scuola nelle società capitalistiche avanzate (v. Bourdieu e Passeron, 1970), e avanzando seri dubbi circa la capacità effettiva della scuola di assicurare una funzione di mobilità sociale ascendente. Tuttavia i contributi sociologici (Hollingshead, Eisenstadt, Coleman, ecc.), pur focalizzando alcuni fenomeni presenti nell'epoca adolescenziale, non riescono a dar conto dei processi attraverso cui quei fenomeni si

producono; in genere i dati empirici di cui dispongono non sono sufficienti per sostenere le interpretazioni fornite.

Oltre a ciò, essi svolgono un discorso che pretendono valido per tutti gli adolescenti nella società industriale, portando soltanto dati concernenti soggetti maschi, bianchi e studenti. I fenomeni che riguardano i giovani lavoratori, le ragazze, gli adolescenti di minoranze etniche meno privilegiate non sono considerati rilevanti se non per gli aspetti di 'devianza' che esprimono. Ma soprattutto è trascurata l'articolazione fra il fenomeno preso in considerazione e i processi di interazione sociale in cui si esplicita il funzionamento psicologico degli individui e dei gruppi. In tal modo non si tiene conto della partecipazione attiva e della creatività sociale degli individui (singoli e in gruppi), e si rischia una presentazione meccanicistica e reificata dei fenomeni in esame. I contributi psicologici, d'altra parte, non hanno saputo coordinare i processi intrapsichici - individuati partendo dall'esperienza clinica - con il contesto sociale in cui si verificano. In conseguenza di ciò, tali processi sono stati assunti spesso come fenomeni 'universali' e non come processi che si attivano in presenza di certe condizioni sociali e in certi momenti storici. Resta intatta quindi la validità della proposta metodologica di Lewin, nonostante risalga a cinquant'anni fa. Tenteremo perciò di sviluppare il discorso ispirandoci alle sue indicazioni: illustreremo i fenomeni che, in base ai dati disponibili, possono essere considerati 'universali', in quanto caratterizzano ogni adolescenza, ed esamineremo poi i modi in cui il soggetto in età adolescenziale, in rapporto alla propria appartenenza familiare, sociale e culturale, affronta i compiti postigli dal processo di sviluppo in cui è coinvolto per costruire la propria identità di adulto.

3. Illustrazione dei fenomeni salienti

Gli studiosi dell'adolescenza hanno centrato la loro attenzione su tre fenomeni: uno di origine biologica (la pubertà), dalla rilevanza sociale e psicologica elevata; uno di tipo cognitivo (l'acquisizione del pensiero formale), che incide sul modo in cui il soggetto si pone di fronte alla realtà sempre più vasta che costituisce il suo mondo; uno caratterizzato in senso sociopsicologico (l'evoluzione del sistema del Sé), che compendia gli effetti di tutti i cambiamenti connessi con la vicenda adolescenziale.

a) La pubertà: un processo maturativo

La pubertà è un'esperienza universale della specie umana. Soltanto gravissimi disordini fisici o sociali che incidano gravemente sulla psiche del soggetto in corso di sviluppo, oppure malattie fisiche o psichiche, possono impedirne la comparsa o il regolare svolgimento. La pubertà è un processo, non un evento, che implica un cambiamento per cui l'organismo diventa da immaturo maturo, dotato di una completa potenzialità riproduttiva

(v. Grumbach e altri, 1974). Tale cambiamento è provocato dal sistema ormonale, attivo già prima della nascita, quando si verifica un fenomeno di sexing of neural tissues (v. Faiman e Winter, 1974, p. 52). Mentre per le femmine il processo di maturazione puberale è accertato dalla comparsa del menarca, per i maschi debbono essere chiamate in causa molteplici altre modificazioni fisiche. Il momento della prima eiaculazione di liquido seminale è spesso considerato l'equivalente maschile del menarca: si verifica in genere un anno prima dell'inizio della crescita del pene e degli altri organi dell'apparato riproduttivo maschile, ma i dati sull'argomento appaiono ancora poco attendibili. I cambiamenti dei caratteri sessuali secondari che avvengono nel corso della pubertà sono stati descritti da J. H. Tanner (v., 1962) facendo riferimento a una serie successiva di stadi puberali. Sul rapporto pubertà-cambiamenti psicologici è stata fatta molta ricerca sia adottando l'impostazione psicanalitica di Anna Freud, sia adottando criteri socioantropologici. Si è molto sottolineata l'importanza del cambiamento pubertario per lo status sociale (v. Opler, 1971): in molte società, per esempio, gli indicatori della pubertà sono impiegati per indicare il raggiungimento dello status adulto. Nelle società occidentali non vi è una corrispondenza così diretta fra cambiamento puberale e status adulto (anzi, vi è una divaricazione crescente), ma è chiaro che la crescita fisica e l'aspetto adulto inducono anche qui l'attesa di un comportamento più maturo (v. Conger e Petersen, 1984³). L'osservazione della generalità del rapporto fra pubertà e cambiamento psicologico, peraltro, non dimostra in alcun modo la presenza di una relazione causale fra questi fenomeni nel singolo soggetto. Una ricerca di Tobin-Richards e altri (v., 1983) ha dimostrato, anzi, che ragazzi e ragazze in ritardo rispetto ai coetanei per lo sviluppo fisico e sessuale si sentono a disagio e appaiono agli altri particolarmente irrequieti.

b) L'acquisizione della capacità di ragionare in termini formali

Un altro problema di ampio respiro riguarda la specificità dello sviluppo cognitivo che si verifica nell'adolescenza, considerata da molti autori non tanto una fase di passaggio, quanto il momento in cui l'individuo acquisisce le capacità intellettuali più elevate, cioè il momento del compimento dello sviluppo cognitivo (v. Speltini, 1986). Pagnin (v., 1983) sostiene che lo sviluppo mentale sembra determinato, a partire dall'adolescenza, più da fattori d'ordine sociale (prolungamento della scolarizzazione) o motivazionale che da un aumento della capacità intellettuale propriamente detta. Per questo, mentre ha senso confrontare lo specifico dell'intelligenza dell'adolescente con quello del bambino, non ha senso confrontarlo con quello dell'adulto, poiché la struttura e il funzionamento sono gli stessi. Sono stati Piaget e la sua scuola (v. Inhelder e Piaget, 1955) a vedere nell'adolescenza il momento culminante dello sviluppo cognitivo, un processo che inizia sin dalla nascita e i cui stadi possono essere osservati nel corso dello sviluppo infantile. Secondo la scuola di Ginevra, nell'età della scuola elementare il bambino impara a usare la logica delle operazioni concrete riferita a oggetti

presenti o facilmente rappresentabili, ed essa gli permette di comprendere le classificazioni più semplici, le nozioni di numero, di misura, le relazioni geometriche di base. In seguito, nel corso dell'adolescenza si verifica un importante cambiamento delle strutture logiche: l'individuo sviluppa la capacità di ragionare in termini proposizionali, diviene cioè capace di trattare problemi del tutto astratti, di basarsi su ipotesi, su possibilità puramente teoriche, su relazioni logiche, senza preoccuparsi dei rapporti con la realtà. In altre parole, diviene capace di impiegare la logica formale, indipendente da ogni contenuto. L'adolescente si rende conto che una conclusione può essere valida sul piano logico indipendentemente dalla realtà del punto di partenza. Il possibile prevale sul reale e il pensiero è in grado di combinare fra loro delle operazioni: una capacità che permette di integrare il reale nell'insieme dei possibili. In altri termini, l'adolescente è capace di manipolare le idee ed è in grado di capire e costruire delle teorie e dei concetti astratti come l'adulto. In particolare egli riesce a: 1) ragionare su situazioni ipotetiche; 2) elaborare sistematicamente delle ipotesi; 3) impiegare le strutture logico-combinatorie; 4) scoprire l'incoerenza delle proposizioni.

Connesso strettamente alla capacità cognitiva di elaborare le operazioni formali è lo sviluppo della coscienza morale nell'adolescente. Ancora Piaget (v., 1932) è stato uno dei primi psicologi a studiare gli aspetti cognitivi dello sviluppo morale: per far questo egli pose domande concernenti problemi morali o valori etici a soggetti di diversa età. Osservò così delle differenze rilevanti fra le risposte dei bambini e quelle degli adolescenti. I bambini sembrano impiegare un criterio di 'realismo morale', dal momento che per loro la regola è una realtà che non può essere messa in discussione; i giudizi di valore sono espressi su una base obiettiva, considerando, per esempio, l'importanza del danno causato (chi rompe otto bicchieri è più colpevole di chi ne rompe uno, indipendentemente dalle circostanze dell'incidente). A partire dai 7-8 anni il bambino elabora un pensiero morale fondato, invece che sulla rigidità delle regole, sulla cooperazione, la reciprocità e il rispetto per gli altri: per lui il sentimento di giustizia si basa su un criterio fondamentale di uguaglianza (per questo giunge talvolta a criticare con durezza i genitori). Dagli 11 anni in avanti, infine, la giustizia puramente egualitaria è progressivamente sostituita da una considerazione più attenta non solo ai risultati dell'azione, ma anche alle intenzioni dell'attore e alle circostanze in cui opera.

Piaget ritiene che nel passaggio da uno stadio all'altro abbiano un ruolo importante sia lo sviluppo cognitivo, sia l'interazione con i coetanei e con il mondo sociale più vasto. Lo sviluppo morale richiede che il bambino superi l'egocentrismo e il realismo ingenuo ed elabori un concetto di sé del tutto autonomo dagli altri. Questa evoluzione è resa possibile nell'infanzia, e soprattutto nell'adolescenza, dall'interazione con i coetanei, che mette in risalto in modo sempre crescente come le regole siano prodotti di cooperazione, finalizzate a scopi raggiungibili, e siano perciò modificabili per mutuo consenso. L'interazione con i pari, inoltre, rende evidente l'interdipendenza reciproca, per cui uno può sperimentare certe difficoltà se l'altro fa qualcosa che egli non

vuole, e i punti di vista degli altri, pur diversi dai propri, possono a volte dare origine ad azioni dal risultato positivo. Tutto ciò aiuta il soggetto a cogliere gli stati d'animo che sono all'origine delle azioni degli altri e a prenderne in considerazione le intenzioni. Partendo da queste riflessioni di Piaget sull'evoluzione della coscienza morale, Doise e Mugny (v., 1981) hanno iniziato il filone di studi che evidenzia, con ampie verifiche sperimentali, l'importanza dei fattori sociali per lo sviluppo cognitivo. L. Kohlberg (v., 1969) ha cercato di inserire l'analisi di Piaget in uno schema più elaborato, dettagliato e logicamente coerente. Le ricerche necessarie sono state realizzate presentando, tramite brevi storie, delle situazioni riguardanti dilemmi morali a ragazzi di diversa età, e classificando le risposte ottenute a vari livelli di evoluzione.

Kohlberg è così giunto a proporre sei stadi dello sviluppo morale, raggruppati in tre livelli principali: 1) morale pre-convenzionale, antecedente alla consapevolezza che esistono regole e norme a carattere generale e basata sulla paura della punizione o sulla ricerca di un vantaggio immediato o, al massimo, su uno scambio concreto; 2) morale convenzionale, centrata sull'importanza della norma sociale o della legge come principio al di sopra dell'individuo; 3) morale post-convenzionale, che matura non prima dell'adolescenza e si riferisce a principi astratti più generali, sulla base dei quali è possibile modificare, adattare o mettere in discussione anche le norme e le leggi, dal momento che si tratta di coordinare principi spesso contrapposti (per esempio le esigenze della società e quelle dell'individuo) o di riferirsi a criteri etici universali. Quest'ultimo livello non è raggiunto da tutti, anzi, secondo le ricerche di Kohlberg la maggior parte degli individui non vanno oltre il livello della morale convenzionale.

Kohlberg ha anche studiato la struttura del pensiero morale in diverse culture: in tre culture profondamente diverse (sono stati studiati ragazzi di classe media e ambiente urbano negli Stati Uniti, in Taiwan e in Messico) ha potuto dimostrare una sequenza quasi identica dello sviluppo morale, con alcune differenze per il ritmo di sviluppo e, soprattutto, per il fatto che nella società centramericana e in quella asiatica gli stadi post-convenzionali appaiono estremamente rari. Tutte queste osservazioni pongono il problema di capire se il livello di pensiero morale che ogni individuo raggiunge a un momento dato costituisca una sua caratteristica stabile. E. Turiel (v., 1969) ha esaminato questo problema tentando di modificare le opinioni morali di gruppi sperimentali di ragazzi: dopo aver stabilito lo stadio di sviluppo morale raggiunto dal soggetto, gli presentava argomenti a favore di opinioni corrispondenti a livelli più alti o più bassi. Ha così potuto vedere che i soggetti possono accettare un modo di pensare più avanzato di uno stadio rispetto al proprio (si è riferito per questo ai sei stadi di Kohlberg), mentre raramente possono concordare con un modo di pensare più primitivo e non riescono quasi mai ad avanzare di due stadi. Sia la teoria di Piaget sullo sviluppo cognitivo, sia quella di Kohlberg sullo sviluppo morale sono state oggetto di critiche spesso ben documentate. Diversi autori hanno dimostrato, per esempio, che non è vero che la maggioranza degli adolescenti giunga allo stadio delle operazioni formali verso i

15 anni e impieghi perciò il pensiero ipotetico-deduttivo a partire da quel momento. Shayer e altri (v., 1976) e Shayer e Wylam (v., 1978), con uno studio su 1.000 studenti inglesi, mostrano che soltanto il 30% dei soggetti considerati giunge, a 16 anni, allo stadio iniziale del pensiero formale, e soltanto il 10% a quello più avanzato. Palmonari e altri (v., 1979) mostrano che nell'elaborazione di progetti personali per il futuro nessuno degli adolescenti apprendisti esaminati è in grado di ragionare in termini ipotetico-deduttivi; sono in grado di farlo invece gli studenti di liceo o di istituto tecnico, indipendentemente dalla classe sociale di provenienza.

Critiche ancor più severe di quelle a cui è stata sottoposta la teoria di Inhelder-Piaget sono toccate alla teoria di Kohlberg, nonostante le ricerche interculturali effettuate dallo stesso Kohlberg sullo sviluppo morale: soprattutto, sostengono molti autori, la sua teoria è troppo penetrata dall'ideologia liberale, tant'è vero che fa riferimento esplicito, per illustrare lo stadio più avanzato, all'imperativo categorico di Kant e alle teorie di Rawls. Critiche di questo tipo evidenziano che l'ambito logico-matematico scelto da Inhelder e Piaget per i loro esperimenti non è il solo che permette di applicare il pensiero formale, così come le questioni astratte di Kohlberg non costituiscono le condizioni ideali per studiare lo sviluppo della coscienza morale. Gli studi per superare tali impasses sono però assai pochi e privi del respiro necessario per delineare una teoria più completa dello sviluppo cognitivo in età postinfantile e i suoi rapporti con lo sviluppo morale.

c) L'evoluzione del sistema del Sé

Le trasformazioni che si verificano nel corso dell'adolescenza incidono fortemente sull'organizzazione del sistema del Sé dell'individuo. I cambiamenti fisici e pulsionali, l'allargamento dell'orizzonte cognitivo, le responsabilità che vengono imposte all'adolescente per il fatto stesso di considerarlo 'un individuo che è cresciuto', le preoccupazioni che egli avverte per la paura di non riuscire a soddisfare le aspettative degli altri, simultanee spesso all'orgoglio di 'dovercela fare', sono tutti elementi che impongono una nuova organizzazione del Sé. La letteratura specialistica su questo argomento è assai vasta, ma nel suo ambito si rilevano contraddizioni importanti connesse alla non chiara definizione teorica del problema. Alcuni autori, per esempio, hanno dimostrato come vi sia una notevole stabilità dell'immagine di sé nei ragazzi tra i tredici, quindici e diciassette anni sottoponendo loro, in fasi successive, un test di autodescrizione (v. Engel, 1959), o con studi sincronici su gruppi di soggetti di età diversa (v. Tomé, 1972; v. Monge, 1973). Altri autori (v., per esempio, Katz e Zigler, 1967) trovano risultati opposti: l'immagine di sé con il progredire dell'età si modifica. Ci sono però differenze metodologiche rilevanti fra le due correnti di ricerca: mentre nella prima si chiede al soggetto di definire il proprio Sé in momenti successivi senza chiedergli di confrontarlo con quello di altri coetanei, o con quello che era precedentemente, o con quello che egli vorrebbe essere, nella seconda serie di ricerche almeno uno di tali confronti è sempre richiesto. L'apparente continuità della rappresentazione di sé sembrerebbe in

rapporto con la continuità del modo in cui il soggetto sente di doversi presentare agli altri: se però allo stesso soggetto si chiede di confrontarsi con quello che era o con quello che vorrebbe essere, o di precisare l'eventuale sua somiglianza con gli altri, i cambiamenti emergono con chiarezza. Per questo è più opportuno, come fa C. W. Sherif (v., 1984), mettere a fuoco i cambiamenti dell'organizzazione del sistema del Sé, assumendo una rappresentazione complessa dello stesso sistema e dando per scontato che questo 'oggetto sociale' sia indagabile soltanto tramite la raccolta di riflessioni articolate (i confronti fra sé e gli altri) e l'osservazione di indizi comportamentali accuratamente studiati nel quadro dell'ambiente sociale in cui si verificano. Damon e Hart (v., 1982) in una impegnativa rassegna prendono in considerazione gli studi sui cambiamenti delle dimensioni cognitive del sistema del Sé nel corso dell'adolescenza. I contributi sui quali si soffermano in particolare sono quelli di Selman (v., 1980), Broughton (v., 1978 e 1980) e Bernstein (v., 1980).

Dagli studi esaminati appaiono rilevanti alcuni patterns ontogenetici della comprensione di sé dall'infanzia all'adolescenza: a) il passaggio da una concezione di sé in termini fisici a una concezione di sé in termini psicologici; b) l'emergenza di caratterizzazioni di sé in termini di qualità sociali stabili; c) la comprensione di sé in termini sempre più precisi di tipo intenzionale, volitivo e riflessivo; d) la tendenza a sistemare concettualmente i diversi aspetti del Sé in un sistema unificato. Questi elementi appaiono coerenti con la tesi di Inhelder e Piaget circa la formalizzazione del ragionamento nel corso dell'adolescenza.

Si pone però, anche per gli studi di questi autori, l'esigenza di una verifica più attenta dei fattori dello sviluppo adolescenziale connessi all'interazione individuo-altri-ambiente: mancano infatti i confronti sistematici fra la comprensione di sé in adolescenti di diverse culture, o di diverse categorie sociali entro una stessa cultura. Gli autori che nello studio dell'adolescenza hanno considerato più a fondo l'intrecciarsi di fattori sociali, personali e culturali sono senza dubbio (dopo Lewin, che però scrisse soltanto il già citato saggio teorico-metodologico) Muzafer e Carolyn W. Sherif (v., 1953, 1964 e 1965). Mettendo a fuoco nello stesso tempo tutti i fattori in gioco nelle situazioni concrete in cui gli adolescenti vivono le loro esperienze e progettano il loro futuro, questi autori hanno potuto dimostrare che alcuni fenomeni universali dell'età adolescenziale, come la rapidità dello sviluppo fisico e la modificazione del senso di responsabilità che allontana dalle dipendenze infantili, si ripercuotono sul sistema del Sé di ogni individuo. Queste modificazioni del Sé, a loro volta, influenzano gli atteggiamenti e il comportamento sociale, innescando così un ulteriore processo di cambiamento riguardante la persona e i suoi rapporti sociali. Gli Sherif considerano i gruppi di coetanei (peer groups) come il laboratorio sociale più rilevante dei cambiamenti adolescenziali. Le relazioni stabilite nell'infanzia sono infatti messe in discussione dai 'fatti nuovi' che caratterizzano l'adolescenza; ciò motiva l'individuo a cercare attivamente relazioni precise con gli altri e una via d'uscita dalle incertezze in cui è calato. L'organizzazione per età, tipica della scuola e di molte forme di vita comunitaria nella società di oggi, si rivela, in rapporto a questi punti, decisiva. L'adolescente non

scrive più diari sulla propria solitudine se vede che i suoi coetanei vivono la sua stessa esperienza; tende piuttosto a incrementare e approfondire le relazioni con essi.

La spinta verso i coetanei indica chiaramente uno spostamento dell'equilibrio nel sistema del Sé: da un riferimento preciso agli adulti a uno accentuato verso i pari, almeno nelle attività e nelle esperienze di vita non più dominate dagli adulti. Pur condividendo l'impostazione teorica di fondo dell'opera degli Sherif, chi scrive ritiene che il loro modello di articolazione fra fattori psicologici e sociologici risenta ancora di una rigida separazione fra i primi (i mutamenti nel sistema del Sé) e i secondi (l'ambiente sociale in cui il gruppo di adolescenti si costituisce). In un nostro lavoro (v. Palmonari e altri, 1979 e 1984) siamo riusciti a dimostrare la presenza dell'influenza congiunta di fattori sociali e psicologici sul processo di riorganizzazione del sistema del Sé dell'adolescente. Nel corso del processo attraverso cui l'adolescente (sia che appartenga alla categoria studenti che alla categoria apprendisti) giunge ad elaborare le somiglianze-differenze fra il proprio Sé e altri soggetti sociali significativi presenti nel suo spazio di vita (gli studenti, gli apprendisti, i ragazzi, le ragazze, gli adulti uomini e donne), egli giunge anche a definire i criteri in base a cui categorizza i gruppi di coetanei con cui ritiene di potersi, o no, identificare. È attraverso un tale processo in cui è implicato in quanto attore sociale che l'adolescente, nelle diverse situazioni concrete in cui vive, giunge a sentire una maggiore affinità con alcuni coetanei ed entra perciò a far parte di un determinato gruppo di pari.

4. Per una fenomenologia dell'adolescenza: i compiti di sviluppo

Da quanto detto sinora emerge la complessità del fenomeno adolescenziale dovuta alla stretta interdipendenza, in ogni sua espressione, fra i fattori biologici, psicologici e sociali che vi sono implicati. Per esplorare tale complessità ci sembra opportuno impiegare, come schema organizzatore del discorso, la nozione di 'compiti di sviluppo' (developmental tasks). La nozione è stata elaborata da R. Havighurst (v., 1948, p. 2): "I compiti che un individuo deve affrontare, i compiti di sviluppo della vita, sono il presupposto di una crescita sana e soddisfacente nella nostra società [...]. Un compito di sviluppo è un compito che si presenta in un determinato periodo della vita di un individuo e la cui buona risoluzione conduce alla felicità e al successo nell'affrontare i problemi successivi, mentre il fallimento di fronte a esso conduce all'infelicità, alla disapprovazione da parte della società e a difficoltà di fronte ai compiti che si presentano in seguito". Secondo Havighurst la vita dell'individuo è costituita da una successione di compiti che devono essere affrontati e risolti in momenti opportuni e prestabiliti. Se questo non avviene, lo sviluppo dell'individuo viene compromesso e tutto il complesso meccanismo di evoluzione della sua personalità ne risulta sconvolto. Così nell'infanzia esistono dei compiti, quali imparare a camminare e a parlare, i cui tempi sono biologicamente determinati, ma oltre alle

determinanti biofisiche esistono altre 'sorgenti' dei compiti di sviluppo: le pressioni culturali della società pretendono dall'individuo, con esattezza temporale, competenze comunicative specifiche, quali lettura e scrittura, oltre che specifiche competenze sociali, quali, ad esempio, diventare uno scolaro, poi uno studente, ecc.

Alcuni compiti di sviluppo sono praticamente universali e costanti in ogni cultura, altri, invece, sono presenti solo in alcune società, o sono peculiarmente definiti dalla cultura di una società. Anche i compiti fondati in gran parte sulla maturazione biologica dell'individuo (come l'imparare a camminare) mostrano differenze culturali a volte assai lievi, a volte più rilevanti: in una certa cultura è considerato normale imparare a camminare entro il primo anno di vita, in altre si attende sino a un'età più avanzata. Altri compiti, specialmente quelli che derivano dalle richieste sociali, mostrano una grande variabilità da una cultura all'altra. Il compito di prepararsi per una futura carriera, per esempio, è molto semplice in una ipotetica società omogenea, con una divisione del lavoro assai ridotta, in cui tutti gli adulti (salvo le differenze di genere) hanno la stessa occupazione; al contrario, nelle società industrializzate e pluraliste tale compito è uno dei più complessi e difficili. Ogni classe sociale e ogni gruppo influenzano con le proprie specificità anche i compiti di sviluppo: riprendendo l'esempio precedente, un individuo appartenente a una classe più agiata può sentire come meno impellente e preoccupante il problema dell'occupazione.

Noi useremo la nozione di compiti di sviluppo in modo meno ambizioso di Havighurst, il quale ne ha fornito un quadro assai dettagliato, ma troppo statico e privo di sfumature. A noi sembra infatti che la nozione si possa impiegare, sul piano metodologico, per analizzare i diversi e molteplici problemi che ogni adolescente (maschio o femmina) deve affrontare e superare per costruire la propria identità e la propria autonomia di adulto. I compiti di sviluppo si definiscono in rapporto con l'ambiente storico e sociale in cui ogni individuo è posto: in certe condizioni possono essere affrontati senza drammi, in altre appaiono tutti insieme e sono particolarmente difficili, creando frustrazioni e angosce che portano irrequietezza, aggressività o, al limite, apatia. Tutti gli adolescenti, comunque, devono affrontarne per divenire adulti, con un impegno che richiede energie assai elevate. È impossibile enumerare tutti i compiti di sviluppo. La posizione metodologica che noi assumiamo presuppone che, se si vuol capire quello che accade a un certo adolescente, si devono analizzare le forze sociali presenti nel contesto in cui vive, la rete relazionale in cui è posto, le rappresentazioni sociali che condivide (v. Moscovici, 1984), le azioni che compie. Su tale base si potrà anche delineare la mappa dei compiti di sviluppo che egli (o ella) dovrà affrontare per costruire la propria identità.

Proponiamo, ai fini del presente lavoro, una classificazione dei compiti di sviluppo: 1) compiti di sviluppo in rapporto con l'esperienza della pubertà; 2) compiti di sviluppo in rapporto con l'acquisizione del pensiero ipotetico-deduttivo; 3) compiti di sviluppo in rapporto con l'esigenza di autonomia e di inserimento sociale. Non

possiamo fornire in questa sede un'illustrazione puntuale della tipologia delineata. Ci limiteremo a portare alcuni esempi di compiti di sviluppo in rapporto con il cambiamento del sistema del Sé. Ogni adolescente deve trovare la propria unità personale pur vivendo l'esperienza di un Sé diviso e, spesso, contraddittorio. Infatti, attraverso la molteplicità di rapporti che sperimenta, l'adolescente si rende conto di presentarsi agli altri in modi diversi da situazione a situazione: un modo in casa, un modo nel contesto scolastico, uno con i compagni di sesso diverso, un altro in un ambiente sportivo o in un circolo culturale.

Questo doversi presentare in modo appropriato a ogni situazione è vissuto a un tempo come un'esigenza e come una minaccia: come un'esigenza perché il soggetto avverte che presentandosi sempre allo stesso modo in tutti gli ambienti apparirebbe goffo e ridicolo; come una minaccia perché teme, a causa di questi diversi modi di presentarsi, di perdere la continuità di se stesso e, al limite, la propria coerenza. L'essere sempre se stessi è, infatti, uno degli imperativi morali più rigidi della nostra cultura. Potremmo parlare di questo compito di sviluppo riferendolo all'esigenza di trovare un'identità sincronica del Sé; ciò permette di differenziarlo dall'altro compito, riferito all'esigenza di un'identità diacronica del Sé, che è posto all'adolescente dalla scoperta di essere diverso sul piano fisico e psicologico da quello che era in passato e da quello che potrà essere in futuro. Il soggetto deve, in altre parole, accettare i suoi diversi modi di presentarsi nei vari contesti e incontri interpersonali come l'espressione di un proprio modo più profondo e sentito di essere se stesso. Nell'impegno teso a trovare l'unità del Sé, che appare e immediatamente si sperimenta diviso, il soggetto avverte continua l'esigenza di avere interlocutori ben identificati, stabili e comprensivi. Si evidenzia così l'importanza del gruppo dei coetanei, nel quale ognuno può esprimere, senza preoccupazione di mostrarsi troppo debole, le angosce che gli dà la propria vacillante unicità e può essere rassicurato nel vedere negli altri gli stessi suoi problemi. Ma altrettanto importanti restano i rapporti con certi adulti che danno un senso, tramite la loro stabilità e la loro capacità di ascoltare, all'impegno per ritrovare l'unità del Sé. Tutto questo porta a riconoscere differenze significative nei compiti di sviluppo concernenti il sistema del Sé che si propongono agli e alle adolescenti appartenenti a diverse classi sociali e - all'interno di queste - a diversi gruppi. Mentre per molti il processo di cambiamento si verifica nel contesto famiglia-scuola e i problemi che si pongono sono strettamente connessi al tipo di scuola, alle richieste che avanza, al significato che assume, per altri adolescenti il processo di cambiamento si verifica nel contesto di un difficile (e spesso precario) inserimento nel lavoro. I problemi specifici di tali esperienze sono stati più volte studiati (v. Sarchielli, 1972; v. Willis, 1977; v. Palmonari e altri, 1979; v. Lutte, 1981), ma persiste una sorta di incapacità di rilevarli da parte della cultura ufficiale. Nell'ultimo decennio ha suscitato molto interesse anche il problema del diverso modo in cui il sistema del Sé si riorganizza, in fase adolescenziale, nei ragazzi e nelle ragazze alle prese con lo sforzo di elaborare un proprio modo autonomo di confrontarsi con i modelli proposti dalla società e dalla cultura. La posizione più largamente

condivisa considera inevitabile una maggiore difficoltà per le ragazze: ai maschi in fase adolescenziale è fornito un supporto sociale ben definito (magari diverso da classe a classe, ma rilevante) perché si preparino a inserirsi in modo adeguato nel mondo del lavoro. Alle ragazze è invece fornito un supporto più generico, soprattutto nelle classi meno elevate, in quanto si dà per scontato che sarà il matrimonio a definire in termini precisi il loro ruolo sociale. Nello stesso tempo, però, l'ambiente in cui le ragazze vivono le sollecita a realizzarsi in ruoli sociali e professionali di prestigio. In questo modo l'esperienza conflittuale della adolescente è assai più rilevante e impegnativa di quella del coetaneo maschio (v. Douvan, 1979). Altri autori, e soprattutto Conger (v., 1977²), ritengono invece più problematico l'inserimento sociale del maschio: nella nostra società, infatti, resta molto rigido lo stereotipo maschile del successo, per cui chi non ha risultati professionali significativi è considerato fallito, mentre le aspettative sociali nei confronti delle adolescenti sono molteplici e, in un certo senso, sostitutive l'una dell'altra. Ogni ragazza potrà perciò, pur fra le pressioni sociali contraddittorie cui è sottoposta, definire il progetto di sviluppo che ritiene per sé più gratificante, con una possibilità di scelta che non è permessa all'adolescente maschio. In realtà, nessuna delle due posizioni esclude l'altra: sarebbe importante, perciò, ricostruire con maggior precisione i principali percorsi femminili e maschili per l'inserimento nella vita adulta. Quanto ai compiti di sviluppo, è facile riconoscere che essi si configurano in modo diverso per ragazze e ragazzi, a parità di tutte le altre condizioni che concorrono a definirli. Al di là di alcune intuizioni essenziali, tuttavia, i processi attraverso cui tale differenza si concretizza devono ancora essere ricostruiti.

5. Compiti di sviluppo e costruzione dell'identità

Che rapporto esiste fra soluzione dei compiti di sviluppo e costruzione dell'identità intesa, seguendo Erikson (v., 1950 e 1968), come culmine del processo adolescenziale? Il modello di Erikson è stato assunto, in un'epoca di successo accademico della sociologia strutturalfunzionalista, come esplicativo della socializzazione riuscita o meno dell'adolescente, essendo l'integrazione sociale considerata l'indice dell'acquisita identità. Anche se alcuni scritti di Erikson sembrano confermare una tale interpretazione, dalla lettura dei suoi lavori fondamentali emerge che l'acquisizione dell'identità è intesa come individuazione di sé e autoriconoscimento in rapporto a una rappresentazione ampia ed elaborata del mondo fisico e sociale. L'attenta considerazione dell'opera di Erikson, però, mostra anche che egli non chiarisce mai a fondo come si inneschi e si svolga il processo di costruzione dell'identità tramite l'impegno attivo del soggetto nel contesto sociale in cui si trova inserito (v. Palmonari e altri, 1984, pp. 114-116). Indicazioni importanti e utili per affrontare in modo articolato questo problema concettuale si trovano nelle già citate opere di M. e C.W. Sherif sull'evoluzione del sistema del Sé nella fase adolescenziale (v. anche Sherif, 1984). Nell'impostazione di questo articolo noi abbiamo applicato la lezione degli Sherif: ci

sono alcuni fenomeni universali che caratterizzano l'età adolescenziale; questi fenomeni pongono al soggetto che li vive problemi diversi a seconda della sua posizione sociale, delle norme culturali sulla cui base deve affrontarli, dei supporti e degli ostacoli che gli sono forniti dagli adulti (familiari e non familiari) e dai coetanei, delle sue esperienze precedenti. Un problema che il soggetto deve comunque affrontare è quello di ridefinire una propria identità di fronte ai cambiamenti fisici, affettivi e psicologici che sperimenta in sé. Quest'ultimo è esattamente il punto messo a fuoco da Erikson.

Assumendo questa prospettiva si può parlare di 'costruzione dell'identità' sia per sottolineare l'impegno globale, e non solo cognitivo, del soggetto nei confronti di tale problema, sia per ricordare che la soluzione di ogni compito di sviluppo costituisce un tassello di un'operazione complessa e prolungata qual è la ri-definizione della propria identità da parte del soggetto. L'adolescente compie il cammino verso la ridefinizione della propria identità attraverso un progressivo inserimento nel contesto sociale. Potrà sembrare paradossale, ma questo progressivo inserimento nella società avviene mediante un accentuato processo di differenziazione. Attraverso il proprio rapporto con i gruppi di appartenenza e con i gruppi di riferimento l'adolescente chiarisce, oltre a quello che è e che vuole essere, anche quello che non è e che non vuole diventare, nonché i motivi dell'accettazione di certi modelli e del rifiuto di altri. La costruzione dell'identità, cioè, passa anche attraverso un processo attivo di differenziazione da modelli di sé che si percepiscono realizzabili ma non si accettano, e di ricerca di una posizione appropriata del Sé rispetto agli oggetti sociali significativi (persone, gruppi, istituzioni, elementi naturali e moduli cognitivi) che compongono il proprio campo cognitivo. È importante aver chiaro che alla base di questi processi cognitivi ci sono esperienze sociali precise, rese possibili da complessi giochi di appartenenza e di adesione ai vari gruppi (v. Palmonari e Carugati, 1988).

Si può anzi affermare, anche se in modo provvisorio per la mancanza di una precisa linea di ricerca in merito, che la socializzazione dell'adolescente si differenzia dalla socializzazione del bambino perché, mentre il bambino aderisce ai vari gruppi naturali a cui appartiene senza porsi il problema di gruppi di riferimento 'altri' da quelli in cui si trova di fatto (e ciò vale per la famiglia come per i gruppi di coetanei), l'adolescente mette in discussione la propria appartenenza a una certa famiglia, aderisce a gruppi di coetanei di propria iniziativa, ed è sempre pronto ad assumere punti di riferimento esterni a tali gruppi. Non succede soltanto, come diceva Lewin (v., 1939), che l'adolescente si trova in un campo cognitivo poco chiaro perché è passato dall'appartenenza al gruppo dei bambini all'appartenenza al gruppo degli adulti: sembra piuttosto che l'adolescente abbia l'esigenza di mettere in discussione la propria appartenenza ai gruppi in cui è inserito per trovare nuovi punti di riferimento in base ai quali organizzare il proprio comportamento sociale. La scarsa chiarezza del suo campo cognitivo dipende da diversi fattori: egli ragiona non solo sulla base di quanto è reale, ma anche di quanto spera o desidera; accanto al gruppo cui appartiene compaiono nuovi e non previsti gruppi di riferimento che lo spingono

a mettere in discussione scelte che riteneva definitive. La complessità della realtà sociale si dimostra sempre molto più grande di quanto egli abbia preventivato.

È appunto la complessità di questa esperienza che stimola sempre di nuovo l'adolescente a costruirsi un quadro chiaro e relativamente semplice della realtà: per far questo egli ordina in categorie quanto è complesso, enfatizza la presenza di gruppi diversi e il fatto che appartenere a un gruppo significa escludere di appartenere a un altro, e definisce se stesso in base a questa appartenenza a un gruppo e differenziazione da un altro. In questo modo egli assume un criterio in base a cui definisce una propria identità provvisoria e confronta ogni realtà con le proprie provvisorie certezze. I fatti, la dialettica fra gruppi di appartenenza e gruppi di riferimento, possono fornire nuovi criteri per ordinare in categorie la realtà: in tal modo l'adolescente precisa la propria identità e verifica ancora una volta quanto la sua consistenza personale sia in rapporto con gli eventi esterni. A tutto ciò si deve aggiungere che l'adolescente 'sogna' un mondo diverso e trae da questi sogni delle forze per agire, in un modo o in un altro, nel presente. Dipenderà dalla concreta esperienza di gruppo e dall'immagine di sé che ne trae, se egli penserà che tali mondi si realizzino soltanto 'per caso' o 'per fortuna', oppure attraverso il proprio impegno sociale coordinato con l'impegno degli altri. Nel corso di questo processo di ricerca dell'identità l'adolescente è particolarmente vulnerabile dal punto di vista psicologico. Di fronte a pressioni provenienti dal mondo sociale più o meno vasto (dalla famiglia, dalla scuola, dal lavoro), che lo vorrebbero spingere verso obiettivi che, almeno in quel momento, egli non capisce o non condivide, egli può assumere un atteggiamento difensivo di chiusura e comportamenti negativisti e contraddittori a oltranza, sino a giungere, come dice Canestrari (v., 1984), a idealizzare ciò che i genitori e la società disapprovano. Di fronte a definizioni sociali che pretendono di descrivere un suo comportamento l'adolescente può rispondere con l'assunzione rigida dell'identità che tale definizione sottende. È anche questo un meccanismo di difesa che, soprattutto in momenti di forti tensioni ideologiche, può provocare delle fissazioni definitive su posizioni assunte, in un primo momento, in modo puramente reattivo e comunque senza alcun reale contenuto ideologico. In questo senso può essere pericoloso inserire un adolescente che ha compiuto alcuni atti dissociali in un procedimento che lo etichetta come deviante o, peggio, delinquente: questa etichetta potrebbe essere assunta dal soggetto come base per ridefinire la propria identità.

Di fronte a insuccessi ripetuti dei suoi sforzi per raggiungere gli obiettivi perseguiti, l'adolescente può perdere ogni fiducia in sé e nelle possibilità di realizzare qualsiasi ideale. A una tale frustrazione può reagire, al limite, perdendo la speranza di poter incidere sulla realtà, con la conformistica adesione all'esistente e con la ripulsa di ogni progetto di rinnovamento della realtà. Il rapporto tra la soluzione dei compiti di sviluppo e la costruzione dell'identità non deve far pensare che dopo la fase adolescenziale il soggetto resti sempre simile a se stesso, privo di incertezze e di mutamenti. Superata l'adolescenza, l'individuo non fluttua in un vuoto sociale in cui non

accade più nulla, ma si trova inserito, anche se in modo diverso da prima, in un sistema sociale al cui funzionamento - secondo modalità poste su un continuum logico che ha a un estremo la creatività e all'estremo opposto la pura esecutività - deve collaborare. Questa situazione, contrassegnata da molteplici ruoli, da frequenti conflitti, da cicli istituzionali a volte rigidi a volte vaghi, pone di fronte a ogni individuo compiti nuovi e compiti già sperimentati, in rapporto ai quali, inserito nel proprio contesto culturale e sociale, egli continua a impegnarsi per dare un significato alle proprie azioni e per ritrovare il senso del proprio esistere.

Giovani

di Alessandro Cavalli

sommario: 1. Il concetto di gioventù. 2. Aspetti storici. a) I gruppi giovanili nelle società primitive e nell'antichità. b) I giovani nell'Europa preindustriale. c) I giovani nella società industriale. 3. I giovani nelle società avanzate contemporanee. a) Il prolungamento della fase giovanile del ciclo di vita. b) La diffusione della condizione di studente. c) L'ingresso nella fase lavorativa. d) Dalla famiglia d'origine alla formazione di una nuova famiglia. 4. La cultura giovanile. a) La costruzione dell'identità. b) La concezione del tempo. c) Tempo libero e consumi giovanili. d) I comportamenti collettivi. e) Disagio giovanile e devianza. □ Bibliografia.

1. Il concetto di gioventù

Sia nel linguaggio comune sia nel lessico delle scienze sociali regna una certa confusione in merito al contenuto al quale si fa riferimento quando si utilizzano le parole 'giovani', 'gioventù' o 'giovinezza'. Nel linguaggio comune questi termini indicano in genere una fase di transizione interposta tra l'infanzia e l'età adulta, per cui i giovani sarebbero coloro che non sono più dei bambini ma non sono ancora degli adulti.

La parola viene usata frequentemente nel linguaggio comune con marcate accentuazioni valutative sia positive che negative: per molti anziani, ad esempio, la gioventù evoca una sorta di età dell'oro della propria vita alla quale guardare retrospettivamente con una certa nostalgia, per altri la gioventù attuale, confrontata con la propria, porta i segni negativi della decadenza dei valori e dei costumi ("la gioventù d'oggi non è più come quella di una volta").

Alla gioventù, inoltre, si fa riferimento talvolta con accenti di stampo politico e ideologico: molti regimi di tipo rivoluzionario esaltano il valore della gioventù considerata come quella parte della popolazione capace di esprimere appieno i caratteri dell' 'uomo nuovo' non coinvolto o compromesso con le mentalità prevalenti nel

precedente regime. Nelle società tradizionali, invece, dove prevalgono in genere forme di autorità e istituzioni di tipo gerontocratico, dei giovani viene sottolineata soprattutto l'im maturità, e ciò giustifica il fatto che essi non possono ancora assumersi le responsabilità che sono proprie degli anziani.

È evidente che per usare rigorosamente questi concetti nel discorso scientifico è necessario liberarli dalle incrostazioni valutative e ideologiche che spesso li accompagnano nel linguaggio comune.

Nell'ambito delle scienze sociali, tuttavia, la situazione terminologica non è affatto consolidata. Vi è incertezza, in particolare, sui significati dei termini 'adolescenza' e 'gioventù' e sui confini tra le realtà corrispondenti.

Alcuni autori usano i due termini di fatto come sinonimi, mentre per altri essi designano approcci disciplinari diversi, nel senso che gli psicologi dell'età evolutiva tendono a parlare di adolescenza, mentre il termine gioventù (youth, Jugend, jeunesse) è usato prevalentemente dai sociologi. Altri ancora usano i due termini per distinguere fasi diverse, nel senso che la fase adolescenziale precederebbe quella giovanile del ciclo di vita.

Adottando quest'ultima prospettiva (adolescenza e gioventù come fasi distinte), la distinzione risulta abbastanza facile se si sottolinea l'importanza delle trasformazioni biosomatiche che accompagnano l'adolescenza.

Possiamo infatti dire che questa ha inizio con le prime trasformazioni fisiche dell'organismo dopo l'infanzia (in proposito si parla anche di 'pubertà') e ha fine quando il corpo ha assunto una fisionomia relativamente stabile (ad esempio, la crescita della statura si è conclusa, gli organi sessuali sono in grado di svolgere le funzioni riproduttive, ecc.). In questo caso, giovani sarebbero coloro che sono fisicamente adulti (cioè, sostanzialmente, capaci di riprodursi), ma socialmente immaturi. Se però nella definizione dell'adolescenza, invece delle trasformazioni biosomatiche, si sottolineano le trasformazioni biopsichiche il problema si complica poiché queste sono influenzate sia da fattori connessi alla maturazione biologica sia da fattori sociali, e questi due ordini di fattori sembrano seguire dinamiche diverse o addirittura opposte. È infatti largamente provato che nelle società industriali avanzate, probabilmente per effetto delle condizioni ambientali e alimentari, si assiste a un processo di anticipazione delle trasformazioni fisiche successive all'infanzia (ad esempio, la comparsa del menarca nelle ragazze avviene oggi mediamente a un'età più precoce rispetto ad un secolo fa), mentre invece l'acquisizione della maturità psicosociale mostra la tendenza, opposta, alla posticipazione. Tra questi due processi si verifica quindi, almeno nella fase storica attuale, una divaricazione temporale. Non siamo dunque in grado di definire con precisione quando l'adolescenza finisce e quando inizia la fase successiva poiché, per fare ciò, dovremmo poter disporre di criteri certi per definire la soglia della maturità psicosociale; dobbiamo quindi rinunciare a tracciare un netto confine tra adolescenza e gioventù. In una prospettiva sociologica si può risolvere il problema terminologico rinviandolo alla definizione del termine ad quem, considerando cioè come giovani tutti coloro che, se da un lato hanno superato la soglia dell'infanzia, dall'altro non hanno ancora raggiunto appieno lo status di persona adulta. Sono coloro, in altri termini, che sono impegnati nel compito di diventare

adulti. Questa definizione non è del tutto soddisfacente perché dice poco sulle caratteristiche della gioventù e insiste solo sulle caratteristiche che ai giovani mancano per essere adulti. Tuttavia, come vedremo in seguito, il compito di diventare adulti si configura in modi molto diversi in società ed epoche diverse così come all'interno della stessa società, e quindi i confini dell'età giovanile risultano variabili. Come ha acutamente notato M. Mead (v., 1935), non vi è un momento preciso in cui un ragazzo possa dire "ora sono un uomo", se la società non interviene per definirne le caratteristiche. La definizione di persona adulta varia nel tempo e nello spazio e l'acquisizione dello status di adulto risulta essere un processo graduale che può durare più o meno a lungo.

2. Aspetti storici

a) I gruppi giovanili nelle società primitive e nell'antichità

In pressoché tutte le società primitive non si può parlare di una fase specifica del corso della vita definibile come gioventù; il passaggio dall'infanzia all'età adulta avviene in modo rapido e viene sottolineato da elaborate pratiche rituali. Van Gennep (v., 1909), l'antropologo che per primo ha studiato tali "riti di passaggio", distingue in particolare tre fasi: i riti di separazione, i riti marginali e i riti di aggregazione. Coi primi gli individui vengono separati dal loro status precedente, coi secondi vengono introdotti in uno status intermedio che può durare più o meno a lungo, mentre i riti di aggregazione segnano l'ingresso permanente nel nuovo status di adulto. I riti marginali, che comportano generalmente elaborate cerimonie di iniziazione, segnano il periodo in cui un individuo è separato da uno status ma non ancora ammesso a quello successivo. Durante questo periodo gli individui vivono in gruppi, omogenei per sesso ed età, separati dal resto della società, in case, villaggi o territori appartati, nei quali vengono addestrati all'acquisizione dei ruoli adulti, ma nello stesso tempo mantenuti in una condizione di minorità. Tali gruppi sviluppano spesso forti sentimenti di solidarietà che tendono a perpetuarsi negli stadi successivi. Un caso interessante, perché prefigura la formazione di una fase giovanile specifica, è quello dei Nuba, una tribù del Sudan, nella quale i giovani vengono suddivisi in tre-quattro gruppi di età a ognuno dei quali vengono prescritti compiti e imposti addestramenti specifici: il primo gruppo (15-18 anni) aiuta nei lavori agricoli e nella costruzione dei recinti per il bestiame, deve superare prove di forza e può fidanzarsi; il secondo gruppo (18-21 anni) ha compiti lavorativi più importanti e può sposarsi ma non può costruirsi una casa; il terzo gruppo (21-23 anni) può dedicarsi alla costruzione di una casa per sé, la moglie e i figli; il quarto gruppo (23-26 anni), infine, gode di tutti i privilegi di membro adulto e può aspirare alle cariche del villaggio (v. Eisenstadt, 1956).

Nelle società antiche la formazione di gruppi di giovani si riscontra talvolta negli strati superiori: tipica in proposito è l'istituzione greca dell'efebia che originariamente (all'incirca dal 370 a.C.) era un sistema per

l'addestramento civile e, soprattutto, militare dei cittadini-soldati. All'età di 18 anni i giovani liberi - gli efebi - venivano iscritti in speciali liste e ricevevano da appositi magistrati elettivi un'educazione militare, letteraria e musicale per poi essere assegnati al servizio di difesa delle frontiere e prender posto alla fine tra i cittadini a pieno titolo. Dopo la conquista macedone l'efebia perse il carattere di istituzione prevalentemente rivolta all'addestramento militare per trasformarsi in un circolo dove i giovani ricchi si dedicavano allo sport, alla coltivazione del gusto e alla discussione politica.

Anche l'antichità romana conosce istituzioni simili: i collegia iuvenum, sorti originariamente al tempo di Augusto al fine del tirocinio civile e militare dei giovani degli strati superiori e diffusi oltre che a Roma in molti centri dell'Impero, persero col tempo il carattere paramilitare per diventare circoli di discussione politica, di organizzazione di tornei sportivi, in breve, di formazione della classe dirigente politica e amministrativa dell'Impero.

b) I giovani nell'Europa preindustriale

Se nell'antichità possiamo parlare di una fase giovanile del ciclo di vita e di istituzioni destinate ad accogliere soltanto i giovani rampolli degli strati sociali più elevati, la condizione dei giovani nelle società medievali e fino alla soglia dell'età moderna si fa più differenziata. Non si può parlare di una vera e propria gioventù per la grande massa della popolazione contadina, fosse questa di servi o di agricoltori indipendenti. Coloro che raggiungevano l'età di 7-8 anni, ed erano pochi rispetto a quanti erano nati data l'elevata mortalità infantile, incominciavano a lavorare nei campi o andavano al servizio di qualche famiglia più benestante. Restavano quindi in una condizione di semidipendenza fino a quando non era data loro l'occasione di sposarsi e/o di ereditare la terra alla morte del padre, cosa che in genere non accadeva prima che raggiungessero i 25-30 anni (v. Gillis, 1974, p. 15). Anche per i figli dei nobili, e in genere dei ceti possidenti, lo status di giovane cessa con la trasmissione ereditaria del titolo e/o della proprietà. In molti casi, dove prevale la regola della primogenitura, i figli sottratti ai privilegi dell'eredità restano in una condizione di dipendenza, oppure si dirigono verso altri mestieri o professioni, oppure ancora entrano nel clero o in qualche ordine monastico. A parte la popolazione servile, per la grande massa di coloro che vivono della terra, siano questi nobili, grandi possidenti o piccoli agricoltori, vi è un nesso stretto tra eredità del fondo, matrimonio e acquisizione di una condizione di (relativa) indipendenza. Fino a quando questo non avviene, il giovane non acquista lo status di persona adulta.

Diversa era la situazione per quanto riguarda i ceti artigianali delle città: all'età di circa 7 anni i figli maschi venivano allontanati dalla casa dei genitori e affidati a un'altra famiglia, molto spesso in un'altra città e regione, in qualità di servi e apprendisti. Per tutta l'età premoderna e per tutti i ceti sociali, il gran numero dei figli e, soprattutto, il gran numero dei figli che morivano prima di raggiungere l'età adulta, non favoriva certo la

formazione di vincoli emozionali forti tra i genitori e la loro prole (v. Ariès, 1960). Almeno fino alle soglie del XVIII secolo, l'istituzione dell'apprendistato comportava quindi che l'educazione e la 'formazione professionale' non fossero responsabilità dei genitori naturali, ma della famiglia del maestro presso la cui bottega i giovani apprendisti imparavano un mestiere. Gli apprendisti non ricevevano in genere una retribuzione in denaro, ma vitto e alloggio dalla famiglia del maestro. Vi erano leggi, ad esempio in Germania, che impedivano il matrimonio prima che l'apprendistato fosse concluso. Molto spesso, soprattutto nel tardo Medioevo, l'apprendista non rimaneva nella stessa bottega alla quale era approdato ancora bambino, ma migrava di città in città per affinare la sua arte, fino a quando, superate le prove previste dalle regole delle corporazioni, non veniva accolto nella corporazione stessa come membro a pieno titolo, talvolta proprio nella stessa città che aveva lasciato 10-15 anni prima o anche più. Soltanto allora il giovane usciva da una condizione di semidipendenza, poteva sposarsi, avere una famiglia propria e varcare così la soglia dell'età adulta.

Non vi era nulla di simile all'apprendistato, invece, per le ragazze: esse restavano in casa o andavano a servizio nel vicinato o presso parenti fino a quando non si sposavano. Quelle che non si sposavano, se non sceglievano la strada del convento, o della prostituzione, restavano per il resto della loro vita in condizione di dipendenza nella casa dei genitori o dei fratelli maggiori. Per le donne, quindi, ancor più che per i maschi, risulta difficile definire in quest'epoca i confini dell'età giovanile.

A partire dal XIV secolo, e in alcuni casi anche prima, fa la sua comparsa un'altra categoria di giovani: si tratta degli studenti che frequentano l'università, un'istituzione che incomincia a diffondersi nei maggiori centri di vita urbana dell'epoca e alla quale è affidato il compito di formare le professioni intellettuali (preti, funzionari, giuristi, medici). Le prime università sono comunità di docenti e studenti, reclutati questi ultimi dagli strati sociali più elevati (nobili, mercanti, professionisti); non vi è un'età fissa di accesso o di uscita dall'università, l'età degli studenti può variare dai 15 ai 30 anni e oltre. Le università, un po' come le corporazioni, godono del privilegio - concesso per decreto imperiale - di autogovernarsi, di stabilire cioè le proprie regole interne e di nominare le proprie autorità. I docenti e, soprattutto, gli studenti si spostano frequentemente da una sede all'altra in modo tale che le università finiscono per costituire una rete cosmopolitica tra i ceti intellettuali del continente europeo.

Sia tra gli apprendisti delle corporazioni sia tra gli studenti delle università si costituiscono veri e propri gruppi giovanili in forma di confraternite (*compagnonnages* in Francia, *Gesellenverbände* e *Brüderschaften* in Germania, *brotherhoods* in Inghilterra). L'ingresso in tali gruppi comporta generalmente elaborate cerimonie di iniziazione ed essi sono governati da una rigida gerarchia interna sulla base dell'anzianità. Tali gruppi hanno funzioni di integrazione dei novizi nell'istituzione (corporazione o università), di controllo sul loro comportamento in base al codice del gruppo e, talvolta, anche di rappresentanza degli interessi collettivi nei

confronti delle autorità. In generale si può dire che queste organizzazioni giovanili svolgono una funzione di sostegno solidaristico nei confronti dei loro membri in una fase della vita in cui è loro negato l'accesso allo status pieno di adulto. Frequentemente, però, la presenza di tali gruppi genera tensioni e conflitti nella comunità. Nelle cronache si legge assai spesso di disordini provocati da questi gruppi di giovani nelle città in occasione del carnevale o di altre festività, disordini che nascono anche dalla rivalità latente tra studenti e apprendisti (v. Gillis, 1974; v. Levi e Schmitt, 1994).

c) I giovani nella società industriale

La condizione giovanile è destinata a trasformarsi radicalmente con la società che emerge dalla rivoluzione industriale. Nelle campagne, già con il diffondersi dell'industria domestica (cioè la pratica di svolgere accanto al lavoro agricolo lavorazioni artigianali per conto di mercanti, pratica che viene chiamata *putting out* in Inghilterra e *Verlag* in Germania), aumentano le opportunità per i giovani di rendersi economicamente indipendenti dalla famiglia e di non dover aspettare la morte del padre o la divisione ereditaria per potersi formare una famiglia propria. Coloro poi che con la razionalizzazione dell'agricoltura vengono espulsi dalle campagne e sono costretti a migrare in massa verso le città e le nuove aree industriali sono quasi sempre giovani che trovano nelle manifatture un'occasione per emanciparsi più precocemente dai vincoli della famiglia contadina patriarcale. Nelle città l'antica istituzione dell'apprendistato, che presupponeva un rapporto individualizzato e prolungato tra apprendista e maestro, entra quasi ovunque in crisi perché non più compatibile con organizzazioni produttive più differenziate e complesse che richiedono la presenza di una classe permanente di lavoratori salariati. Alla fine del periodo di apprendistato si riducono fortemente le chances di accesso allo status di maestro dell'arte e di produttore indipendente e l'ex apprendista si stabilizza in una condizione di lavoratore dipendente. Le stesse associazioni di apprendisti finirono spesso col trasformarsi in gruppi attivi nei movimenti di protesta sociale, sia in difesa del vecchio ordine artigianale (ad esempio, il movimento luddista contro l'introduzione delle macchine), sia nelle forme embrionali della lotta di classe.

È difficile, tuttavia, per coloro che andavano ingrossando le file del proletariato industriale, parlare di una fase giovanile del ciclo di vita. In fabbrica si entrava appena lasciata la sponda dell'infanzia (e, nelle prime fasi del processo di industrializzazione, anche prima) e i giovani operai, come risulta dal romanzo sociale dell'Ottocento, erano in realtà dei 'piccoli uomini' sottoposti alle stesse fatiche e alla stessa disciplina degli operai adulti.

Per i figli (maschi) dei ceti urbani benestanti, sia di origine nobile che borghese, la gioventù si presenta invece come una fase prolungata di preparazione e di attesa in vista dell'assunzione di posizioni adulte negli strati sociali superiori. I figli dei nobili, in misura maggiore o minore a seconda dei paesi e delle fasi storiche, si preparano prevalentemente per le carriere militari e burocratiche. I figli della borghesia professionale si

orientano prevalentemente a seguire le carriere dei padri. I figli della borghesia industriale e commerciale si apprestano a ereditare la conduzione delle imprese familiari.

Nei ceti superiori si incomincia ad abbandonare la pratica di un allontanamento precoce dei figli maschi dalla famiglia; l'istruzione primaria avviene spesso entro le mura domestiche ed è affidata alla cura di istitutori che, da servitori di riguardo, quali erano un tempo nelle famiglie aristocratiche, assumono sempre più la figura di professionisti. Se non avviene in famiglia, l'istruzione è demandata agli istituti di istruzione che incominciano a diffondersi prima a livello elementare e poi, sia pure solo per una ristretta cerchia sociale, anche a livello secondario. Nell'Europa cattolica un ruolo importante è svolto dai collegi gestiti dagli ordini religiosi degli educatori (gesuiti e barnabiti, in particolare) che, nel solco della tradizione dei seminari dei nobili del XVI secolo, curano la formazione del carattere dei giovani figli della classe dirigente.

Anche le università sperimentano in questo periodo un profondo rinnovamento; ai settori tradizionali (diritto, filosofia, medicina e teologia) si affiancano, nel corso del XIX secolo, nuovi istituti e facoltà nelle discipline tecnico-scientifiche per la formazione dei quadri dirigenti delle nuove strutture produttive emerse dalla rivoluzione industriale. I giovani maschi appartenenti ai ceti superiori sperimentano quindi un lungo periodo di dipendenza in vista dell'inserimento nella vita attiva, sotto il controllo dell'autorità parentale o dell'istituzione educativa che agisce in loco parentis, mentre le figlie femmine vengono tenute in casa in attesa del matrimonio sotto l'attenta sorveglianza dei genitori.

La dura disciplina e la forte pressione per il raggiungimento degli obiettivi formativi alle quali sono sottoposti i giovani dai genitori e dagli educatori trovano una contropartita nell'aspettativa di poter accedere in seguito a posizioni sociali privilegiate in termini di ricchezza, potere e prestigio. I principî educativi di base ai quali è improntata l'azione pedagogica nei confronti dei giovani sono da un lato il 'rafforzamento della volontà' (intesa come capacità di porsi compiti ardui, di affrontarli e di vincere gli ostacoli che si frappongono alla loro realizzazione), dall'altro lato il 'differimento delle gratificazioni' (cioè, la capacità di sopportare sacrifici nel presente in vista di esiti futuri) e la 'segregazione tra i sessi' prima del matrimonio (il che comporta astinenza sessuale, oppure rapporti con prostitute o comunque con donne non appartenenti al proprio ceto sociale).

L'attenzione per i giovani è tutta rivolta a fare in modo che i valori e i codici morali sottesi a questi principî vengano adeguatamente interiorizzati. Se ciò non avviene, si apre la strada della devianza, della possibile perdita di status sociale, della caduta nella 'gioventù traviata' di cui le classi popolari offrono un nutrito campionario. La gioventù incomincia a essere vista in una dimensione ambivalente, a un tempo come 'promessa' e come 'pericolo'.

Nelle istituzioni educative i giovani vengono mantenuti a lungo a stretto contatto con coetanei dello stesso sesso e ciò dà luogo alla formazione di gruppi solidaristici di carattere ludico, religioso, intellettuale o politico, ai

quali è comune l'esaltazione dell'ideale romantico dell'amicizia maschile. Sulla base di questi gruppi giovanili si sviluppano assai spesso stili di vita, correnti culturali e movimenti politici che si contrappongono all'ordine morale, sociale e politico della società adulta. Dalla fine del XVIII e per tutto il XIX secolo si assiste al fiorire di un insieme molto eterogeneo di gruppi (dalle logge massoniche alle confraternite religiose, dai movimenti utopistici legati a figure come Saint-Simon, Mazzini o Fourier ai giovani bohémien che popolano le grandi città) nei quali domina l'elemento giovanile, sia nella loro composizione, sia nell'ideologia della quale si fanno portatori: in una società in rapida trasformazione la 'gioventù', non ancora corrotta dal formalismo e dall'ipocrisia della società adulta, è vista come anticipatrice del rinnovamento morale e spirituale dell'intera società.

Verso la fine del XIX secolo, quando ormai il periodo di 'moratoria' dell'istruzione secondaria e superiore coinvolge una quota crescente - ancorché sempre assai ristretta - dei figli dei ceti medio-alti, i gruppi giovanili assumono più spesso una connotazione ideologica che si rivolge sia verso movimenti antimodernisti, nazionalistici e conservatori (come i boy scouts in Inghilterra e i Wandervogel in Germania), sia verso movimenti radicali e socialisti. In questo stesso periodo si accentua anche l'interesse dello Stato per la popolazione giovanile, non soltanto, come è ovvio, per effetto della diffusione dell'istruzione e della scuola pubblica, ma anche, e forse soprattutto, perché i giovani costituiscono la massa critica dei grandi eserciti territoriali coi quali gli Stati si affrontano sulla scena internazionale. La 'militarizzazione' della gioventù, che trova il proprio fondamento nella coscrizione obbligatoria, raggiungerà il culmine nelle grandi organizzazioni giovanili di massa dei regimi totalitari di stampo sia nazionalistico (ad esempio, la Hitlerjugend in Germania e la Gioventù Italiana del Littorio in Italia), sia comunista.

3. I giovani nelle società avanzate contemporanee

a) Il prolungamento della fase giovanile del ciclo di vita

Nelle società industriali avanzate i confini tra le varie età del ciclo di vita appaiono assai più sfumati e incerti che non nelle società che le hanno precedute. Non vi sono più veri e propri 'riti di passaggio' capaci di segnalare simbolicamente agli occhi degli individui che ne sono oggetto e della società l'ingresso nell'età adulta. Il conferimento di un diploma o il matrimonio rappresentano spesso tappe importanti, ma non segnano più in modo inequivocabile il passaggio alla fase successiva del ciclo di vita. Come abbiamo visto, ogni società e ogni epoca definiscono in modo diverso chi è adulto e chi non lo è ancora. Attualmente, ad esempio, nei paesi avanzati la maggiore età, connessa all'acquisizione dei diritti civili più importanti (il diritto di voto, la capacità di stare in giudizio e di assumersi degli obblighi contrattuali, ecc.), scatta al compimento del diciottesimo anno di

età, ma non per questo chi compie 18 anni smette di essere giovane. In generale, si può dire che un giovane uomo, o una giovane donna, sono diventati adulti quando hanno varcato una serie di 'soglie': 1) hanno concluso la parte più rilevante del loro percorso formativo; 2) occupano una posizione relativamente stabile nella divisione sociale del lavoro; 3) non vivono più nella casa dei genitori; 4) si sono sposati; 5) si assumono, con la maternità e la paternità, delle responsabilità nei confronti di una nuova generazione (v. Cavalli e Galland, 1993). Negli ultimi vent'anni, in tutte le società industriali avanzate, si sta verificando un cambiamento radicale nei modi coi quali queste cinque soglie vengono attraversate. In primo luogo, vi è una tendenza a dilazionare ognuno di questi 'passaggi': si concludono gli studi a un'età più avanzata, si entra più tardi nel mondo del lavoro, si lascia più tardi l'abitazione dei genitori, ci si sposa e si diventa padre o madre molto più tardi che non nei decenni precedenti. In secondo luogo, l'ordine col quale queste soglie vengono superate non è prescritto da rigide norme sociali. In terzo luogo, la distanza in termini di mesi e anni tra i momenti in cui viene varcata la prima e l'ultima soglia tende a diventare sempre più estesa.

Si tratta certamente di un fenomeno che ha radici strutturali nelle grandi trasformazioni demografiche (aumento della vita media), economiche (spostamento del centro di gravità delle attività produttive dal settore agricolo e industriale al settore terziario) e culturali (diffusione della scolarità di massa). Tuttavia, tale fenomeno non è distribuito in modo uniforme nella popolazione: l'estensione temporale di questa fase cresce salendo dai livelli più bassi ai livelli più alti della scala sociale.

Analizzando i dati di un'indagine campionaria condotta recentemente in Italia sui giovani tra i 15 e i 29 anni (v. Cavalli e De Lillo, 1993), si nota che coloro che non hanno ancora varcato nessuna delle soglie dell'età adulta (sono quindi ancora giovani a tutti gli effetti) sono il 70% dei giovani appartenenti allo strato sociale più alto, ma appena il 32% di coloro che provengono dallo strato sociale più basso. Analogamente, coloro che hanno varcato solo alcune, o quasi tutte, le soglie dell'età adulta, sono molto più numerosi negli strati bassi e medio-bassi che non negli strati elevati (v. fig. 1).

I giovani appartenenti agli strati inferiori frequentano in genere percorsi scolastici più brevi, non possono aspettare a lungo prima di inserirsi in un'attività lavorativa retribuita e, soprattutto le ragazze, tendono a sposarsi presto e a mettere al mondo precocemente dei figli. Per certi versi si può dire che il prolungamento della gioventù è un privilegio dei figli e delle figlie degli strati sociali medi e superiori, la cui incidenza quantitativa peraltro, nelle società moderne, è in continua crescita. Il fenomeno compare tuttavia anche ai livelli sociali inferiori, sia pure più per necessità che per scelta, là dove il basso livello di scolarità e le condizioni del mercato del lavoro producono alti tassi di disoccupazione giovanile.

b) La diffusione della condizione di studente

Questi processi sono comuni a tutte le società industriali avanzate, e tuttavia le differenze tra paese e paese sono assai consistenti. La diffusione della scolarità, ad esempio, che ha portato una quota sempre maggiore di giovani a restare nei circuiti educativi per un numero sempre maggiore di anni, è avvenuta nei diversi paesi in periodi storici diversi: negli Stati Uniti, già nel 1960, circa il 70% della popolazione tra i 25 e i 35 anni aveva ottenuto almeno il diploma della high school (grosso modo corrispondente alla nostra scuola secondaria superiore), mentre in Gran Bretagna la percentuale era quasi del 50%, in Francia poco meno del 30% e in Italia toccava appena il 12%. Trent'anni dopo, nel 1990, negli Stati Uniti circa l'85% della popolazione aveva conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, in Gran Bretagna la percentuale era salita al 79%, in Francia al 66% e in Italia al 43%. Come si vede, nell'arco di un trentennio, l'Italia ha realizzato un grande incremento, ma il livello raggiunto è ancora assai lontano da quello degli altri paesi.

Nonostante questi sfasamenti temporali, la diffusione dell'istruzione e l'allungamento dei percorsi formativi è un processo generalizzato; si può dire che per una quota crescente della popolazione giovanile la condizione di giovane corrisponde alla condizione di studente. Diversi fattori sono responsabili di questo processo: da un lato l'economia moderna, sotto la spinta del progresso tecnico, produce una domanda di lavoro sempre più qualificato che richiede tempi lunghi di formazione, dall'altro lato i giovani sono sollecitati a proseguire gli studi nell'aspettativa che questo garantisca loro maggiori opportunità di mobilità sociale e, infine, l'istruzione e la cultura sono diventati dei valori che non possono più essere monopolizzati, come avveniva in passato, da ristrette cerchie sociali. Il prolungamento della fase giovanile è quindi in prima istanza una conseguenza del processo di scolarizzazione di massa che ha investito le società avanzate.

c) L'ingresso nella fase lavorativa

La conclusione dei cicli formativi non significa però ingresso immediato in un ruolo lavorativo stabile. In primo luogo, non è chiaro quando la fase formativa possa dirsi definitivamente conclusa. Molti giovani abbandonano la scuola senza conseguire un titolo di studio, ma alcuni di essi vi ritornano in un momento successivo, altri ancora vi ritornano, dopo più o meno lunghe esperienze extrascolastiche, per ampliare e approfondire la propria preparazione. I fenomeni dell'alternanza scuola-lavoro e della formazione continua, anche se ancora diffusi in misura limitata, indicano una tendenza e mettono in evidenza come sia spesso difficile stabilire la fine della fase di formazione. In secondo luogo, è sempre meno frequente che chi finisce la scuola entri immediatamente nella vita lavorativa, sia per le difficoltà che i giovani incontrano all'ingresso nel mercato del lavoro (disoccupazione giovanile), sia per le difficoltà di trovare un lavoro adeguato alle proprie capacità e aspirazioni (col rischio quindi di sottoccupazione o di occupazione incongruente con la formazione ricevuta), sia perché molti giovani preferiscono esplorare le opportunità loro offerte e le proprie preferenze e aspirazioni prima di accettare un

lavoro che potrebbe condizionare in modo permanente le loro prospettive di vita futura. Per queste ragioni, dopo l'abbandono o la fine dell'esperienza formativa, molti giovani attraversano periodi di disoccupazione (in cui cercano attivamente un lavoro), periodi di inoccupazione (in cui, scoraggiati, non cercano lavoro perché non sperano di trovarlo) e periodi di lavoro precario (occasionale, a tempo parziale, stagionale, ecc.). Per molti, l'ingresso in una posizione lavorativa relativamente stabile avviene vari anni dopo la conclusione degli studi e ciò significa un prolungamento dei rapporti di dipendenza economica, ma anche psicologica, dalla famiglia di origine.

d) Dalla famiglia d'origine alla formazione di una nuova famiglia

Se la prolungata transizione scuola-lavoro segna una fase qualitativamente nuova nel ciclo di vita sul versante della 'sfera pubblica', la transizione dalla famiglia d'origine alla formazione di una nuova famiglia caratterizza la stessa fase nella 'sfera privata'. Non vi è dubbio che l'uscita dalla famiglia dei genitori segni una tappa importante nel percorso verso l'acquisizione dello status di persona adulta. Tuttavia, anche all'interno della sola Europa occidentale, i comportamenti di de-coabitazione (per utilizzare il termine tecnico ormai in uso negli studi socio-demografici) variano molto da paese a paese. Si possono identificare grosso modo due modelli principali, un modello 'mediterraneo' e uno 'nordeuropeo': nel modello mediterraneo si assiste a una prolungata permanenza dei giovani nella casa dei genitori, mentre nel modello nordeuropeo, anche se la coabitazione coi genitori tende comunque a prolungarsi rispetto a qualche decennio fa, i giovani vanno più precocemente a vivere per conto proprio (v. fig. 2).

In Italia, ad esempio, dove questo fenomeno appare più accentuato anche rispetto agli altri paesi dell'area mediterranea, all'età di 29 anni poco meno del 50% dei giovani maschi vive ancora coi genitori. La ragione per la quale si abbandona il tetto paterno è in Italia quasi sempre il matrimonio. Ad esempio, i giovani che intraprendono gli studi universitari tendono a iscriversi nella sede dove risiedono o comunque nella sede più vicina, continuando ad abitare coi genitori, anche per la carenza di strutture residenziali. Inoltre, i giovani che vivono da soli sono una minoranza molto piccola: nel 1983 erano solo 47.000, il 2% delle famiglie composte da una sola persona (v. ISTAT, 1985). Anche le coppie non sposate si collocano a un livello molto basso rispetto ad altri paesi: sempre nel 1983, se ne contavano in Italia solo 192.000, l'1,3% dell'insieme delle coppie conviventi in famiglie mononucleari, ma solo il 3% di queste erano composte da giovani in età inferiore ai 25 anni. È possibile che i dati dell'indagine ISTAT sottostimino il fenomeno per il fatto che le coppie conviventi non sposate sfuggono più facilmente alla rilevazione, ma la sua ampiezza deve essere comunque assai modesta. Una conferma diretta viene dai dati, certo più attendibili, relativi al numero dei bambini nati fuori dal matrimonio: anche se tra il 1970 e il 1990 il tasso di nascite 'illegittime' è aumentato dal 2 al 6%, resta a livelli molto più

bassi dei paesi del Nordeuropa (v. fig. 3).

In Danimarca, ad esempio, ma ciò vale per tutti i Paesi Scandinavi, quasi un bambino su due nasce da coppie conviventi non sposate; in Francia e in Gran Bretagna circa un bambino su tre nasce 'illegittimo' e il fenomeno mostra la tendenza a crescere rapidamente di anno in anno. Il fatto, tuttavia, che in tutti i paesi, sia pure con diversa intensità e partendo da livelli diversi, il numero di nascite fuori dal matrimonio tenda ad aumentare permette di prevedere che nel lungo periodo il modello nordeuropeo è destinato a diffondersi anche nell'area mediterranea. Questo modello presenta una diversa sequenza di passaggi: si esce dalla famiglia dei genitori per vivere da soli oppure in comunità di coetanei, si formano in questa fase delle coppie di fatto le quali, assai spesso solo dopo la nascita del primo figlio, decidono infine di sposarsi.

Si assiste infatti in tutti i paesi a un dilazionamento del matrimonio: dopo un trend secolare alla riduzione dell'età dei coniugi al primo matrimonio, dal 1965 in poi per i Paesi Scandinavi e dal 1975-1980 in poi per gli altri paesi europei si manifesta un trend opposto a sposarsi più tardi (v. figg. 4 e 5).

Con la prolungata permanenza dei figli in famiglia mutano anche i rapporti coi genitori. Tali rapporti sono caratterizzati nella fase giovanile da un'ambivalenza di fondo: da un lato, i giovani acquisiscono una crescente indipendenza dalle figure dei genitori, dall'altro lato, restano sostanzialmente in una condizione di dipendenza, se non altro perché non producono le risorse per il loro mantenimento. In realtà, tra dipendenza e indipendenza vi è sia contrapposizione sia complementarità. Infatti, solo la sicurezza acquisita nei rapporti di dipendenza, soprattutto la sicurezza di poter contare in ogni caso sul sostegno affettivo dei genitori, consente di sviluppare la capacità di esplorazione autonoma del mondo e quindi anche di acquisire indipendenza. Questa dialettica tra dipendenza e indipendenza dipende dagli stili di esercizio dell'autorità parentale, i quali possono sia inibire che promuovere l'acquisizione di autonomia.

La natura del rapporto tra genitori e figli si coglie nel modo più evidente in relazione alla frequentazione di coetanei e, in particolare, di coetanei dell'altro sesso. Non vi è dubbio che per un giovane il 'gruppo dei pari' sia molto importante; in esso egli impara a gestire rapporti non asimmetrici dal punto di vista dell'autorità, sperimenta regole di cooperazione, impara a rispettare gli altri e a farsi rispettare, trova sostegno in persone che hanno i suoi stessi problemi e riceve segnali in risposta ai suoi comportamenti che lo aiutano a definire la propria identità.

Nel corso dell'adolescenza e della gioventù la struttura e la composizione del 'gruppo dei pari' si trasformano: nella prima fase il gruppo è quasi sempre composto da coetanei dello stesso sesso e spesso si formano rapporti di amicizia diadici; in seguito si formano frequentemente gruppi misti di ragazzi e di ragazze e, infine, si costituiscono coppie relativamente stabili mentre si attenuano, anche se raramente scompaiono del tutto, i rapporti coi gruppi amicali delle fasi precedenti.

I genitori sono spesso ambivalenti nei confronti delle compagnie frequentate dai loro figli: pur riconoscendone l'importanza, vivono con un certo disagio il fatto che una parte della vita dei figli sfugga al loro controllo. È certo comunque che i rapporti genitori-figli, quando i figli sono ormai diventati dei giovani-adulti, tendono a diventare meno asimmetrici e che i figli tendono a godere di gradi di libertà crescente pur continuando a vivere in famiglia. Mentre un tempo l'indipendenza si acquisiva lasciando la famiglia e andando a vivere per conto proprio, oggi l'indipendenza si acquista, entro certi limiti, all'interno della famiglia stessa. Tempi e modi di questo processo variano però moltissimo da famiglia a famiglia: in genere nelle famiglie di ceto medio e superiore le restrizioni si protraggono più a lungo, ma non sono molto diverse per figli maschi e figlie femmine, mentre nelle famiglie di classe operaia i figli maschi godono precocemente di maggiori libertà e le restrizioni sono spesso riservate soltanto alle figlie femmine.

4. La cultura giovanile

a) La costruzione dell'identità

Abbiamo visto come nelle società moderne una parte consistente della popolazione viva per un numero considerevole di anni in una situazione intermedia, definibile soltanto in negativo: i giovani non sono più dei bambini e degli adolescenti e non sono ancora degli adulti, hanno raggiunto (salvo casi patologici) la maturità biologica e psicologica, ma non ancora la maturità sociale. L'estensione temporale e la diffusione di questi fenomeni di ritardato ingresso nella vita adulta costituiscono la base sulla quale si sviluppano valori, orientamenti, atteggiamenti e stili di vita particolari che vengono comunemente designati col termine di 'cultura giovanile', anche se sarebbe più corretto parlare di 'subcultura' (v. Rositi, 1978; v. Lüdtke, 1989). Per capire i tratti di questa subcultura è importante cogliere come siano mutate le condizioni nell'ambito delle quali avviene il processo di formazione dell'identità personale.

Non avendo ancora assunto ruoli adulti, o avendoli assunti solo in parte, i giovani vivono in una condizione di attesa che potremmo chiamare di 'incertezza biografica'. Parlando dei meccanismi sociopsicologici che caratterizzavano i processi di formazione dei giovani nelle società che hanno preceduto quella contemporanea, abbiamo posto l'accento sul principio del differimento delle gratificazioni e sottolineato come questo principio funzionasse in vista di uno scopo determinato e desiderabile rispetto al quale risultava giustificato rinunciare alla soddisfazione immediata. Questo scopo consisteva nella possibilità di accedere a una posizione sociale elevata (mobilità sociale), ovvero di ereditare la posizione professionale e sociale del padre. Nelle società contemporanee il processo di crescita e di formazione non ha più un esito scontato e prevedibile. Per coloro che sono impegnati in un percorso di formazione, il futuro contiene un numero pressoché illimitato di esiti possibili.

Più che un processo teso al raggiungimento dello status di adulto l'adolescenza diventa così una condizione, certo non permanente, ma tuttavia abbastanza persistente da dar vita a forme di cultura specifiche delle fasce d'età coinvolte che contengono anche nuovi orientamenti di valore.

Un tratto saliente di tale cultura è un'accentuata valorizzazione del 'sé'. La maggior parte dei giovani non sono più posti di fronte a un destino sociale ineluttabile, non dovranno più, come succedeva alla gran parte dei loro coetanei in epoche passate, seguire le orme dei padri e dei nonni, ma hanno di fronte a sé una pluralità di opzioni e opportunità, reali o soltanto immaginarie, tra le quali scegliere. Per poter scegliere, tuttavia, devono interrogarsi sulle loro reali aspirazioni, devono chiedersi cosa vuol dire per loro 'autorealizzarsi', quali sono le loro preferenze, le loro scale di valori. Per dirla nei termini della teoria della scelta razionale, devono rendere trasparente a se stessi la loro 'funzione di utilità'. La gioventù diventa così l'età dell'esplorazione del sé, della costruzione della propria identità individuale. L'aspirazione all'autorealizzazione diventa un valore fondamentale proprio perché gli individui possono intervenire attivamente, con le proprie scelte, a plasmare il proprio destino, il quale non dipende più quindi soltanto dalle condizioni esterne nelle quali essi si trovano a vivere. Per cogliere questo aspetto, vari autori hanno parlato di valori "postmaterialistici" (v. Inglehart, 1977), di "neoindividualismo" e di "cultura del narcisismo" (v. Lasch, 1978), di "nuovo modello culturale" (v. Zoll, 1992). L'esplorazione di 'sé' implica la capacità di 'guardarsi nello specchio', di riconoscersi negli atteggiamenti e nei comportamenti degli altri nei propri confronti. Gli altri diventano lo specchio nel quale scorgere la propria immagine riflessa, con la quale costruire la propria identità. In questo gioco reciproco la 'comunicazione', non solo delle informazioni e delle idee ma anche dei sentimenti e delle emozioni, diventa un valore cruciale e i referenti principali diventano i coetanei (il 'gruppo dei pari') coi quali l'adolescente e il giovane passano gran parte del proprio tempo, molto spesso, semplicemente a conversare.

b) La concezione del tempo

Un aspetto importante della cultura delle nuove generazioni riguarda il modo di rapportarsi al tempo. Il tempo, per molti giovani, tende a essere una dimensione indeterminata. Il futuro, quello delle scelte fortemente irreversibili (lavoro stabile, matrimonio, figli), è percepito come lontano, o comunque allontanabile rinviando tali scelte. L'orientamento temporale è prevalentemente concentrato sul presente. È possibile parlare in proposito della presenza in settori consistenti della popolazione giovanile di una "sindrome di de-strutturazione temporale" (v. Cavalli, 1985). Essa comporta una concezione del tempo storico nella quale non vi sono elementi di continuità tra passato, presente e futuro e in cui gli eventi (spesso ridotti alle azioni di singole personalità) si susseguono senza l'identificazione di nessi significativi; una narrazione della propria biografia priva di svolte nella dimensione del ricordo, e di progettualità nella dimensione delle aspettative; una gestione del tempo

quotidiano senza ritmi prestabiliti e legata all'imprevedibilità e al caso.

Questa concezione del tempo si combina poi con le caratteristiche dell'ambiente sociale della famiglia e con i tratti della personalità dando luogo a due varianti principali: vi sono giovani per i quali l'assenza di una concezione strutturata del tempo e, soprattutto, di progettualità a medio-lungo termine è legata al desiderio di non restringere, con scelte troppo precoci, l'orizzonte dei futuri possibili, mentre ve ne sono altri per i quali è legata a una forma di carassi (debolezza della volontà) che inibisce la capacità di compiere delle scelte. I primi sono più frequenti nei ceti medio-alti, soprattutto in famiglie dotate di elevato capitale culturale; i secondi, invece, prevalgono nei ceti bassi e medio-bassi.

c) Tempo libero e consumi giovanili

I tempi quotidiani relativamente rigidi (quelli dello studio e dell'eventuale lavoro) lasciano ai giovani consistenti quote di 'tempo libero' da riempire con attività amicali, ludiche, sportive, di divertimento e, per una minoranza consistente, di impegno sociale e più raramente politico.

Tra le attività del tempo libero dominano le attività espressive e, in particolare, la musica. Vari studi documentano che l'ascolto, e più raramente, la produzione di musica, in situazioni sia individuali che collettive, trovano la massima frequenza proprio in corrispondenza delle fasce giovanili della popolazione. Le varie generazioni di adolescenti e di giovani si differenziano le une dalle altre soprattutto in relazione ai gusti, ai generi musicali e agli idoli che di volta in volta raccolgono le schiere di ammiratori più numerose. È da notare in proposito che vi è una forte omologazione dei gusti musicali nella cultura giovanile a livello internazionale, la popolarità di cantanti e di gruppi musicali si estende a tutta una generazione senza tener conto dei confini nazionali. Ciò dipende, tra l'altro, dall'elevato grado di esposizione dei giovani ai mezzi di comunicazione di massa e dal grado di internazionalizzazione dell'industria stessa dei media e, in particolare, delle emittenti televisive espressamente rivolte a un pubblico giovanile.

I gusti musicali non sono però il solo segnale di differenziazione tra le generazioni; queste si segnalano anche per l'abbigliamento particolare, la foggia dei capelli, il linguaggio, verbale e non verbale, col quale i giovani comunicano tra loro. Si tratta di segni esteriori di appartenenza, la cui visibilità consente di distinguere le varie generazioni di giovani che si succedono le une alle altre con rapidità crescente. Non stupisce peraltro che i giovani siano particolarmente soggetti alle mode; si tratta infatti di una popolazione composta da individui che non hanno ancora definito una propria identità e che quindi assumono delle identità collettive provvisorie che consentono a una generazione di differenziarsi dalle generazioni anche solo di pochi anni più anziane. Gli esperti di marketing e di pubblicità identificano i giovani come un vero e proprio segmento di mercato nel settore degli articoli sportivi, dei prodotti musicali, dell'abbigliamento, dei mezzi di trasporto (soprattutto,

motociclette). I giovani godono infatti di una fetta di reddito non trascurabile - derivante sia dal loro lavoro sia da trasferimenti da parte dei genitori - utilizzando la quale possono attuare decisioni autonome di acquisto. Certi fenomeni di moda, inoltre, hanno la tendenza a diffondersi per imitazione passando dalle generazioni più giovani a quelle più anziane; le 'mode giovanili' vengono spesso adottate anche da persone che giovani non sono più, ma che in tal modo ambiscono a 'sembrare giovani'. Quando una moda giovanile si diffonde a generazioni più anziane viene presto abbandonata dai giovani che sono quindi disposti ad adottare un nuovo stile (un nuovo 'look') e così il ciclo della moda si riproduce.

d) I comportamenti collettivi

In alcune fasi storiche la subcultura giovanile si configura come una controcultura che si contrappone ai valori e ai modi di vita dominanti nella società adulta e diventa la base sulla quale si sviluppano dei movimenti e dei comportamenti collettivi. Così, ad esempio, intorno alla fine degli anni sessanta in America e in Europa sono sorti movimenti giovanili con un proprio profilo ideologico-politico di stampo rivoluzionario o pseudorivoluzionario, che hanno trovato nei grandi campus delle università americane e nei maggiori centri universitari delle città europee un teatro assai visibile di espressione. La nascita di questi movimenti collettivi può essere ricondotta a una costellazione di fattori: i primi accenni di distensione internazionale dopo gli anni di rigida contrapposizione della 'guerra fredda', la guerra in Vietnam e l'opposizione alla coscrizione obbligatoria, la crisi delle istituzioni di istruzione superiore sotto la spinta di nuove masse di studenti, la difficoltà di raccordare le esigenze di una popolazione giovanile istruita con le rigidità del mercato del lavoro e della stratificazione sociale.

Dalla metà degli anni settanta in poi, salvo sporadici episodi di breve durata, non si assiste più nel mondo occidentale al formarsi di movimenti collettivi che trovano nella condizione giovanile il terreno specifico di aggregazione. Compaiono, invece, fenomeni collettivi del tutto diversi e di segno contrastante: da un lato manifestazioni musicali, in particolare concerti di musica rock, che aggregano pacificamente decine di migliaia di giovani, dall'altro lato episodi, legati per lo più al tifo sportivo, che vedono gruppi di giovani impegnati in contrapposizioni anche violente e in azioni vandaliche. La frequenza di tali episodi è andata crescendo per tutti gli anni ottanta in tutti i paesi europei e, anche se coinvolge solo minoranze di giovani, segnala l'esistenza di un potenziale aggressivo che trova modo di esprimersi solo in comportamenti distruttivi (v. Roversi, 1990).

In generale, tuttavia, la cultura giovanile non è per definizione conflittuale rispetto alla cultura adulta; più spesso esprime non tanto il conflitto quanto lo 'scarto' generazionale che si produce inevitabilmente in società soggette a rapidi processi di mutamento. La sua funzione consiste infatti nel creare identità e appartenenza transitorie per coloro che si stanno staccando dalla sfera protetta della famiglia d'origine per affrontare il lungo cammino verso

l'età adulta.

e) Disagio giovanile e devianza

Abbiamo visto come, con il prolungamento della fase giovanile del ciclo di vita, per una quota crescente di giovani il percorso di formazione dell'identità adulta si protragga fino alla soglia dei 30 anni e anche oltre e come quindi sia diventata, per così dire, fisiologica, una condizione di 'incertezza biografica'. Non tutti i giovani però sono in grado di affrontare senza correre rischi questo periodo di "adolescenza protratta" (v. Keniston, 1968) o di "moratoria psicosociale" (v. Erikson, 1968). Non sono pochi i giovani che incontrano seri ostacoli, che 'si fissano' in una fase intermedia o che passano alla fase successiva portandosi dietro il peso dei problemi irrisolti della fase precedente. Si manifestano così fenomeni di 'disagio', più o meno intenso e più o meno esplicito, che definiscono l'area dei cosiddetti 'giovani a rischio', dove il rischio consiste nella probabilità di incamminarsi verso percorsi di devianza che possono manifestarsi in modi molto diversi per forma e gravità. I fattori di rischio sono individuabili in una situazione familiare disturbata (famiglie incomplete, genitori separati o assenti, violenza sui minori e tra i coniugi, ecc.), nell'accumulazione di insuccessi scolastici e nel conseguente abbandono precoce dei percorsi formativi, nella frequentazione di ambienti prossimi o addirittura dediti ad attività illegali, nelle difficoltà di collocazione stabile nel mondo del lavoro e, in generale, in situazioni di forte disadattamento. Prende forma in proposito il fenomeno della cosiddetta 'associazione differenziale', la tendenza cioè di giovani che hanno caratteristiche simili e sono passati attraverso esperienze analoghe a costituire gruppi di pari, la cui dinamica interna rafforza la propensione a comportamenti devianti. Tali fattori esercitano quasi sempre un effetto cumulativo, nel senso che ogni esperienza negativa aumenta la probabilità che siano negative anche le successive, dando luogo quindi a vere e proprie 'carriere' devianti. Queste si manifestano in forme assai diverse che vanno dalla malattia mentale, all'uso di sostanze psicotrope e alla tossicodipendenza, alla piccola o grande criminalità. Il fenomeno della tossicodipendenza, ad esempio, che ha mostrato un andamento crescente a partire dalla fine degli anni settanta in tutti i paesi avanzati dell'Occidente, riguarda soprattutto i giovani; in Italia si calcola che circa l'80% dei tossicodipendenti si colloca nella fascia d'età tra i 19 e i 30 anni. Nonostante i fenomeni della devianza giovanile siano in crescita ovunque e suscitino un giustificato allarme, non bisogna dimenticare che riguardano pur sempre una minoranza, anche se consistente, della popolazione giovanile: recenti indagini, che hanno cercato di costruire un indice sintetico di propensione alla trasgressione delle norme, indicano nell'8% la quota di giovani che presentano tendenze alla devianza (v. Cavalli e De Lillo, 1993).

Generazioni

di Alessandro Cavalli

sommario: 1. La nozione di senso comune. 2. Il concetto di generazione nelle scienze sociali. 3. Le generazioni nel pensiero di Karl Mannheim. 4. Generazioni e mutamento storico-sociale. 5. Il problema metodologico dell'identificazione delle generazioni nella ricerca sociale. 6. Lo studio delle generazioni politiche. 7. Conflitto ed equità tra le generazioni. □ Bibliografia.

1. La nozione di senso comune

Nel linguaggio comune si parla di 'generazione' quando si vuole indicare il fatto che l'essere nati in un determinato periodo e aver vissuto gli anni cruciali della formazione in un determinato clima culturale, caratterizzato da particolari eventi storici, lascia una traccia sui modi di sentire, pensare e agire degli individui. Il fatto di appartenere a un determinato 'tempo' accomuna appunto i membri di una generazione. L'uso che del concetto di generazione viene fatto nelle scienze sociali non si scosta molto dalla nozione di senso comune.

2. Il concetto di generazione nelle scienze sociali

Il concetto di generazione è utilizzato in una pluralità di scienze sociali (demografia, storia della cultura e dell'arte, politologia e sociologia) e assume significati diversi, ancorché complementari, nelle diverse discipline. In demografia (dove è di uso più frequente il concetto analogo di coorte) il concetto sta a indicare tutti coloro che entrano a far parte di una popolazione in un determinato periodo di tempo, in genere un anno.

Le società si riproducono, nonostante la mortalità dei loro membri, per effetto di un processo di metabolismo demografico mediante il quale il flusso continuo dei membri che escono di scena (per morte o migrazione) viene rimpiazzato da un flusso altrettanto continuo in entrata di nuovi nati (o di immigrati).

"Una coorte - secondo N. Ryder (v., 1965, p. 845) - può essere definita come l'aggregato degli individui (all'interno di una popolazione comunque definita) che hanno sperimentato lo stesso evento nello stesso intervallo di tempo". Qualsiasi evento riguardante una popolazione può generare una coorte. Se tale evento è la nascita si parla di coorti di nascita, le quali sono pertanto composte da tutti coloro che sono nati in uno stesso anno. Possono essere studiati tuttavia anche altri tipi di coorti particolari (ad esempio tutti coloro che si sono laureati in un certo intervallo di tempo, tutti coloro che sono entrati a far parte di un'organizzazione in un dato

momento a prescindere dalla loro età individuale, tutti coloro che si sono offerti per la prima volta sul mercato del lavoro in un determinato anno, ecc.). La demografia studia le caratteristiche di una coorte - come la sua dimensione, la sua composizione per sesso, razza, grado di istruzione, condizione matrimoniale, condizione professionale, ecc. - comparativamente rispetto ad altre coorti contigue.

Dagli storici della cultura e dell'arte il concetto di generazione è utilizzato per segnalare la comparsa sulla scena intellettuale o artistica di nuove tendenze e stili rappresentati da esponenti che condividono il fatto di avere grosso modo la stessa età e di essere passati attraverso le medesime esperienze formative (v. Petersen, 1930; v. Peyre, 1948). L'approccio generazionale nella storia della cultura e dell'arte permette di considerare la presenza in uno stesso periodo di una pluralità di generazioni diverse, ognuna delle quali portatrice di un modo particolare di intendere l'espressione letteraria o artistica del proprio tempo, e quindi di evitare le forzature delle periodizzazioni convenzionali che operano mediante sezioni cronologiche.

In sociologia e politologia il concetto di generazione ha dato vita a interessanti sviluppi di ricerca nell'ambito di quelle tendenze che si collocano ai confini con la ricerca storica. Il concetto di generazione consente infatti di introdurre nella ricerca sociale la dimensione del tempo storico e quindi di limitare l'astrattezza e l'arbitrarietà di molte generalizzazioni non storicamente determinate. Studiare la società vuol dire essenzialmente studiare la differenziazione sociale, vale a dire come la società si articola in categorie, classi, ceti, gruppi, partiti, fazioni, ecc. Tra le varie fonti di differenziazione grande importanza riveste ovviamente l'età, nel senso che in ogni società convivono e occupano ruoli diversi individui che si trovano in stadi diversi del loro ciclo di vita. Le classi di età e le figure sociali corrispondenti (bambini, adolescenti, giovani, adulti, anziani) sono una delle fonti di variabilità più ovvie e più comunemente studiate di una molteplicità di fenomeni sociali. L'introduzione della dimensione generazionale suggerisce che non basta sapere quali sono i valori, le opinioni, gli atteggiamenti o i comportamenti delle varie classi di età, ma che bisogna approfondire l'analisi determinando anche in quale momento o fase storica le varie età della vita sono state attraversate dagli individui. Fa differenza, infatti, essere giovani, ad esempio, in un periodo di guerra o di pace, oppure affacciarsi sul mercato del lavoro in una fase di recessione o di espansione dell'occupazione, oppure, ancora, andare in pensione in una fase di benessere o di crisi delle finanze pubbliche e dei sistemi previdenziali. La biografia degli individui si colloca infatti all'interno di un determinato contesto storico ed è influenzata e condizionata da questo.

3. Le generazioni nel pensiero di Karl Mannheim

L'autore che per primo ha formulato nella letteratura sociologica, in termini sufficientemente rigorosi, il problema delle generazioni è Karl Mannheim (v., 1928).

Mannheim costruisce l'impianto concettuale della sua visione delle generazioni in analogia al concetto di 'situazione di classe': come la situazione di classe accomuna e condiziona (anche se non determina) i destini individuali, così la collocazione generazionale accomuna gli individui appartenenti a leve contigue nel quadro di un medesimo contesto storico-sociale che influenza modi di sentire, di pensare e di agire e costituisce la base potenziale di forme di agire collettivo.

L'esposizione allo stesso contesto storico, il posizionamento generazionale (*Generationslagerung*), tuttavia non è sufficiente a caratterizzare una generazione; non tutti coloro che hanno la stessa età fanno parte di una generazione (alcuni rimangono tagliati fuori dal corso degli eventi, nel senso che non partecipano, neppure indirettamente o di riflesso, a quanto accade sulla scena della storia). È necessario che si generi un 'nesso generazionale' (*Generationszusammenhang*) tra coloro che sono esposti alla stessa situazione generazionale, vale a dire un orientamento comune al contesto storico di volta in volta attuale.

I contenuti di tale orientamento comune, però, non sono necessariamente identici o omogenei, ma variano in virtù dell'appartenenza a diverse 'unità generazionali', al cui interno si formano gruppi che sono i veri portatori delle unità generazionali stesse (qui Mannheim ha soprattutto presenti i gruppi che in Germania all'inizio del secolo fanno parte della cosiddetta *Jugendbewegung*). La pluralità delle unità generazionali riflette l'articolazione e le fratture sociali che emergono da altre dimensioni (ad esempio, la struttura di classe produce tante unità generazionali quante sono le classi principali).

Da una situazione generazionale non si produce necessariamente anche un 'nesso generazionale'; questo si verifica soltanto quando l'accelerazione della dinamica storico-sociale non rende più possibile la semplice trasmissione ereditaria del patrimonio tradizionale di modi di sentire, di pensare e di agire. Un'influenza decisiva in proposito è svolta dagli eventi collettivi che funzionano come punti di cristallizzazione, come "entelechie generazionali" che riflettono il particolare *Zeitgeist* dell'epoca e i diversi modi di interpretarlo. "Non il fatto - scrive Mannheim (v., 1928, p. 180) - di essere nati nello stesso tempo cronologico, di essere diventati giovani, adulti e vecchi nello stesso tempo costituisce la collocazione comune nello spazio sociale, bensì la possibilità a esso legata di partecipare agli stessi avvenimenti e contenuti di vita e, soprattutto, di essere esposti alle stesse modalità di stratificazione della coscienza". Mannheim ritiene infatti che la coscienza individuale sia costituita da strati sovrapposti, nel più profondo dei quali sono impresse le prime esperienze che costituiscono il quadro entro il quale si collocano e assumono significato le esperienze successive. Le persone adulte e anziane vivono in un mondo, per così dire, preformato, in cui ogni nuova esperienza trova la propria forma e collocazione predeterminata dalla sedimentazione delle esperienze precedenti, mentre per i giovani le situazioni entro le quali fanno le loro prime esperienze hanno l'effetto di plasmare e dare forma alle strutture di base della coscienza. Mannheim non chiarisce le modalità mediante le quali gli eventi cui gli individui sono

esposti nella fase di massima plasmabilità intervengono nella formazione delle strutture cognitive ed emozionali della personalità individuale. Le esperienze precoci, per poter lasciare un segno duraturo su un'intera generazione, devono essere in grado di coinvolgere in modo non superficiale un numero sufficientemente ampio di persone, devono cioè essere eventi capaci, come direbbe Durkheim, di creare emozioni o entusiasmi collettivi tra coloro che vi partecipano.

4. Generazioni e mutamento storico-sociale

L'analisi mannheimiana contiene tutti gli ingredienti per un compiuto approccio sociologico al tema delle generazioni considerate come effetto, e nello stesso tempo come causa, del mutamento storico-sociale. Tale approccio parte dall'assunto fondamentale che il mutamento storico-sociale, per sua natura discontinuo, produca un impatto differenziato a seconda della fase del ciclo di vita in cui si trovano gli individui. In particolare, esiste una fase della vita in cui gli individui si affacciano per la prima volta in modo relativamente autonomo sulla scena pubblica, dopo aver passato gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza dietro lo schermo protettivo della famiglia. In questa fase di massima ricettività, che si colloca in genere nella tarda adolescenza e nella gioventù, grosso modo tra i 16 e i 25 anni di età, si formano i valori, le opinioni e gli atteggiamenti che riguardano la sfera sociale e politica. Durante questa fase l'influenza delle tradizionali agenzie di socializzazione (famiglia e scuola) viene almeno in parte attenuata e sostituita dall'esperienza, diretta o mediata, degli eventi chiave del contesto storico del momento.

L'approccio generazionale suggerisce l'ipotesi che l'esperienza di un evento storico-politico, quando cade nella fase formativa del ciclo di vita, produca un processo sociale di apprendimento. Tale ipotesi, che trova sostegno negli studi di psicologia cognitiva, afferma che l'esperienza di un evento produce apprendimento: 1) se supera la soglia di percezione selettiva e di attenzione del soggetto; 2) se risulta in qualche modo dissonante con le informazioni disponibili e organizzate nella mente e quindi produce una sorta di 'effetto sorpresa'; 3) se produce una ristrutturazione delle mappe cognitive del soggetto e quindi dei suoi sistemi di orientamento e delle sue immagini del mondo. Si deve tener presente che le mappe cognitive degli individui sono comuni o simili a livello collettivo e che pertanto il processo di apprendimento è rafforzato socialmente per il fatto di essere condiviso da altri membri del gruppo dei coetanei col quale il soggetto entra in interazione. La ristrutturazione delle mappe cognitive avviene tanto più facilmente quanto più queste sono (come accade nella fase di formazione) ancora scarsamente consolidate.

Si viene a formare così, attraverso l'elaborazione cognitiva degli eventi-chiave ai quali si è stati esposti, una sorta di memoria collettiva generazionale, fatta di credenze, convinzioni, simboli, miti, attribuzioni di senso, che è

destinata a durare relativamente a lungo. Infatti, con il consolidarsi negli anni delle mappe cognitive, queste diventano sempre meno ricettive e funzionano da filtro che scarta esperienze e informazioni dissonanti che ne metterebbero in discussione l'integrità, recependo soltanto quelle esperienze e informazioni che confermano e consolidano credenze e convinzioni acquisite.

È difficile stabilire ex ante quali caratteristiche debbano avere gli eventi per produrre effetti generazionali; solo la ricerca storico-sociale può determinarlo ex post quando si pone il problema della periodizzazione storica. In generale, tuttavia, si può dire che gli eventi di portata generazionale debbono costituire in qualche modo una rottura di continuità, una 'cesura' o una 'svolta' nel flusso del divenire: tali sono le 'crisi' che minacciano valori e interessi acquisiti (come guerre, rivoluzioni, cambiamenti di regime), ma anche innovazioni sociali di grande portata che incidono sulle strutture della quotidianità e modificano abitudini e modi di vita consolidati. Una generazione si forma negli anni di massima plasmabilità di coloro che la compongono, sotto l'impatto di eventi chiave nel contesto storico-sociale, mantiene con il progredire dell'età i suoi tratti fondamentali e scompare solo con la graduale uscita di scena dei suoi componenti.

Non è possibile stabilire a priori la durata di una generazione, cioè quante coorti di età essa comprenda. Poiché le generazioni si formano per effetto delle discontinuità del mutamento storico-sociale e poiché tali discontinuità non si susseguono secondo leggi regolari, si può dire che una generazione dura fino a quando non ne compare una nuova che da essa si differenzia. Se da un lato quindi il mutamento storico-sociale produce il fenomeno delle generazioni, dall'altro lato il mutamento stesso è reso possibile dal metabolismo generazionale. All'interno di qualsiasi gruppo sociale o di qualsiasi organizzazione, così come della società nel suo complesso, il mutamento può avvenire in due modi: o inducendo un cambiamento nei membri, attraverso meccanismi di risocializzazione (iniziative pedagogiche, campagne di rieducazione e di formazione continua) che cercano di modificare atteggiamenti e comportamenti consolidati, oppure, mediante il ricambio dei membri stessi, immettendo nuove leve dotate di caratteristiche diverse da quelle precedenti ed eliminando queste ultime. Questo secondo modo è di gran lunga il più efficace, data la relativamente scarsa modificabilità dei comportamenti di individui che sono ormai usciti dalla fase formativa. Avviene nei 'corpi' sociali un processo non dissimile da quello che avviene negli organismi viventi, in cui il ricambio dei componenti di livello inferiore (ad esempio, delle cellule di un organo) garantisce la capacità di mutamento e di adattamento dell'intero organismo.

5. Il problema metodologico dell'identificazione delle generazioni nella ricerca sociale

Una delle ragioni che spiegano come mai il fenomeno delle generazioni, nonostante la sua evidente rilevanza per lo studio del cambiamento sociale, non sia stato maggiormente studiato nell'ambito delle scienze sociali e della

sociologia in particolare dipende dal fatto che il suo trattamento con le metodologie quantitative correnti (soprattutto le indagini campionarie) pone problemi di assai difficile soluzione.

Le differenze che si riscontrano analizzando per coorti di età dati di ricerche campionarie dipendono infatti da tre 'effetti': l'effetto età (che dipende dai processi evolutivi di maturazione della personalità), l'effetto generazione (che dipende dall'esposizione selettiva a eventi e situazioni storiche nella fase formativa del ciclo di vita) e l'effetto periodo (che dipende dal momento storico nel quale viene effettuata la rilevazione). Nell'analisi questi effetti si sommano e risulta poco agevole distinguerli (v. Riley e altri, 1972).

Supponiamo, ad esempio, di disporre di dati comparabili (raccolti cioè con gli stessi strumenti) rilevati in due momenti, nel 1960 su due campioni, uno di ventenni (nati nel 1940) e uno di quarantenni (nati nel 1920), e nel 1980 su un campione di quarantenni (nati nel 1940). L'analisi dei dati permette di cogliere tre tipi di differenze: 1) longitudinali, tra membri della stessa generazione in due periodi diversi (dopo 20 anni). Le differenze dipendono da due effetti: gli intervistati sono diventati più vecchi (effetto età) e i 'tempi' sono mutati (effetto periodo); 2) trasversali, tra intervistati di età diverse nello stesso momento (tra ventenni e quarantenni nel 1960). Le differenze dipendono dalla diversa età (effetto età) e dal fatto che gli intervistati appartengono a generazioni/coorti diverse, cioè, sono stati esposti a esperienze diverse nella loro fase formativa (effetto generazione); 3) epocali, tra quarantenni nel 1960 e quarantenni nel 1980. Le differenze dipendono dal mutamento intervenuto tra le due rilevazioni (effetto periodo) e dal fatto che i due campioni appartengono a generazioni diverse (effetto generazione). Il problema metodologico consiste nell'isolare i due effetti che in ogni confronto si sommano. Il problema non è solubile al di fuori della ricerca longitudinale (comunemente chiamata ricerca panel), che segue, attraverso rilevazioni ripetute nel tempo, campioni appartenenti a coorti diverse. Tali ricerche sono molto rare (poiché si estendono per un periodo di tempo assai lungo, gli stessi soggetti sono difficilmente reperibili a distanza di anni), oltre a essere molto dispendiose in termini di risorse umane e finanziarie. L'impossibilità pratica di applicare in modo rigoroso i metodi quantitativi delle indagini campionarie allo studio delle generazioni giustifica la tendenza prevalente a utilizzare in questo campo metodologie qualitative. Questo è il caso delle ricerche sulle generazioni politiche.

6. Lo studio delle generazioni politiche

Tra i fenomeni generazionali il più studiato è senz'altro quello delle generazioni politiche. L'interesse portato al fenomeno dipende dal fatto che la presenza di generazioni diverse, soprattutto la presenza di giovani portatori di una cultura politica che si scosta da quella delle generazioni precedenti, è un indicatore molto efficace del mutamento politico verificatosi o in atto; nella successione delle generazioni si riflette infatti la storia politica di

una società. Anche nel caso delle generazioni politiche il fattore determinante è l'accadere di un evento (o di un complesso di eventi) intorno al quale si struttura la socializzazione politica di determinate coorti. Come scrive Fogt (v., 1982, p. 21): "A una generazione politica appartengono quei membri di un gruppo di età o coorte i quali - confrontati con determinati eventi-chiave - giungono in modo simile e consapevole a prendere posizione nei confronti delle idee e dei valori dell'ordinamento politico nel quale sono cresciuti".

Vi sono generazioni politiche che durano a lungo e abbracciano interi periodi storici, in cui le varie classi di età si susseguono molto simili le une alle altre, senza presentare discontinuità e differenze significative, e vi sono generazioni che, al contrario, hanno durata assai breve anche se intensa e che comprendono poche classi di età e talvolta una soltanto. Whol, ad esempio, ha studiato per la Francia le generazioni coinvolte nella grande guerra. Egli distingue tre generazioni che si differenziano in riferimento al loro diverso rapporto con la guerra: la prima generazione crebbe nel clima di minaccia e di preparazione della guerra, la seconda fu travolta dalla guerra senza possibilità di scelta, mentre la terza non fece in tempo a combattere, ma fu marcata per sempre dalle passioni, dalle delusioni e dal disordine che ne seguirono (v. Whol, 1979). In questo caso, lo stesso evento viene vissuto in modo diverso da tre diverse generazioni che si susseguono rapidamente nel giro di pochi anni differenziandosi nettamente le une dalle altre.

Per la Germania, Fogt (v., 1982, pp. 127-135) ha identificato dall'inizio del secolo fino ai primi anni settanta ben dieci generazioni, corrispondenti ad altrettante fasi della recente storia politica tedesca: la generazione della Jugendbewegung e del movimento dei Wandervogel della tarda età guglielmina (che copre le classi d'età nate prima del 1893), la generazione della prima guerra mondiale (classi d'età 1893-1899), la generazione della rivoluzione e della crisi economica del dopoguerra (1898-1905), la generazione della stabilizzazione weimariana (1905-1910), la generazione della crisi economica e del crollo della Repubblica di Weimar (1909-1916), la generazione del nazionalsocialismo (1914-1922), la generazione della seconda guerra mondiale (1920-1926), la generazione della ricostruzione del secondo dopoguerra (1926-1935), analizzata da Schelsky in termini di skeptische Generation, la generazione della stabilizzazione adenaueriana (1935-1945) e, infine, la generazione della protesta studentesca (1945-1954).

Di particolare interesse per la Germania, l'Italia, l'Unione Sovietica e per altri paesi sono quelle generazioni 'artificialmente' prodotte dai regimi totalitari attraverso un'intensa opera di indottrinamento, attuata con l'inquadramento coatto della gioventù in organizzazioni giovanili di massa di tipo paramilitare. I regimi totalitari, che emergano da rivoluzioni di destra o di sinistra, non possono infatti fare affidamento sui meccanismi tradizionali di trasmissione della cultura politica, poiché questi riflettono valori e atteggiamenti del sistema politico che ha preceduto la presa del potere della nuova élite; essi si pongono l'obiettivo di costruire una nuova cultura politica, un nuovo tipo di uomo che ne sia il portatore, una nuova generazione che sia diversa dalle

precedenti. Al massimo del suo sviluppo, la Hitlerjugend inquadrava in Germania circa 6 milioni di giovani tra i 14 e i 18 anni (v. Klönne, 1960). In Italia il regime fascista aveva posto fortemente l'accento sulla discontinuità tra la generazione dell'anteguerra, quella che dall'esperienza della trincea era passata nelle fila del movimento fascista, e la generazione successiva che non aveva conosciuto gli anni cruciali del dopoguerra. Quest'ultima era inquadrata in una serie di organizzazioni per coorti di età che andavano dai 'figli della lupa' alla Gioventù Italiana del Littorio (v. Treves, 1964).

Per gli Stati Uniti, Klingberg (v., 1952) ha messo in relazione i cicli alterni di isolazionismo e interventismo della politica estera americana con la formazione di climi di opinione e di generazioni politiche. La lunga serie di dati elettorali, che risalgono al 1789 con l'elezione del primo Congresso, ha inoltre consentito a W.D.

Burnham (v., 1970) di proporre una periodizzazione della storia politica degli Stati Uniti che segna i vari punti di svolta del sistema politico ai quali è possibile connettere la comparsa di nuove generazioni politiche. Anche per gli Stati Uniti, tuttavia, gli eventi-chiave costitutivi di generazioni politiche sono sostanzialmente le guerre, se non altro per il fatto che coinvolgono in modo più diretto le leve giovanili che non le classi di età più anziane della popolazione, soprattutto se non vengono combattute sul territorio nazionale. Così, si parla delle generazioni delle due guerre mondiali, di quelle della guerra di Corea, di quella della guerra del Vietnam, ognuna con il suo bagaglio di esperienze, di lutti, di glorie e di memorie.

La guerra del Vietnam, tra il 1964 e il 1973, insieme alla quasi contemporanea campagna per i diritti civili della popolazione di colore negli Stati del Sud e ai conflitti razziali in alcune aree metropolitane, ha segnato i tratti della generazione politica delle coorti nate nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale. Sulla cosiddetta Vietnam generation si è verificata la convergenza contemporanea di una pluralità di movimenti politici che hanno visto i gruppi giovanili come protagonisti: il movimento pacifista e 'anti-imperialista', il movimento contro la coscrizione obbligatoria, il movimento studentesco nelle maggiori università, tutti caratterizzati da un atteggiamento culturale libertario di stampo radicale e antiautoritario, fortemente critico verso i valori tradizionali del 'credo americano'.

L'ondata di movimenti giovanili e studenteschi iniziata nel 1964 nell'Università di California a Berkeley con il Free speech movement non rimase tuttavia circoscritta agli Stati Uniti. A partire dal 1967, e poi sempre più diffusamente negli anni successivi, si estese a gran parte dei paesi europei portando masse di giovani a manifestare nelle piazze e a occupare scuole, università e, talvolta, fabbriche. Tra il movimento del maggio 1968 in Francia, l'opposizione extraparlamentare in Germania, la primavera di Praga, gli scontri tra studenti e polizia alla Kent State University negli Stati Uniti e alla città universitaria di Città del Messico corre certamente un 'filo rosso'. Anche se ogni movimento nazionale ha assunto caratteristiche proprie, a seconda del particolare contesto politico-sociale nel quale si è sviluppato, l'ondata dei movimenti studenteschi di protesta degli anni 1968-1970

ha avuto una chiara dimensione transnazionale. A parte i collegamenti organizzativi, peraltro sporadici, tra i vari movimenti, un ruolo importante nella generalizzazione della protesta è stato svolto dai mezzi di comunicazione di massa che hanno permesso a una moltitudine di giovani in paesi diversi di vivere in una dimensione di 'contemporaneità estesa', formando, per la prima e unica volta nella storia, l'embrione di una coscienza generazionale transnazionale. I movimenti giovanili e studenteschi a cavallo tra gli anni sessanta e settanta hanno senza dubbio coinvolto masse consistenti di giovani e dato l'impronta a una intera generazione politica. Non bisogna però dimenticare che anche nella fase di più intensa mobilitazione la protesta giovanile non ha mai riguardato più di una minoranza dei giovani. In Italia, nel 1970, al culmine della stagione dei movimenti studenteschi, la quota di giovani tra i 16 e i 24 anni che si consideravano politicamente impegnati non superava il 7%. E tuttavia è giusto parlare di una generazione del '68 poiché anche coloro che non sono stati toccati dai movimenti, o lo sono stati solo marginalmente, hanno pur sempre vissuto in un clima politico caratterizzato dalla loro presenza e quindi ne hanno subito, anche indirettamente, l'influenza.

7. Conflitto ed equità tra le generazioni

La stagione dei movimenti giovanili a cavallo tra gli anni sessanta e settanta ha riproposto, nell'interpretazione di molti studiosi (v., per tutti, Feuer, 1969), un'analisi in termini di conflitto tra le generazioni. Tale conflitto sarebbe la manifestazione ricorrente dell'eterna tendenza dei figli a contrapporsi ai padri per affermare la propria indipendenza e identità. Questa interpretazione trova sostegno nella concezione psicanalitica del processo di crescita che vede nell'uccisione simbolica del padre una tappa inevitabile per l'affermazione del Sé come entità separata. Tuttavia, se da un lato questa interpretazione è dubbia anche sul piano individuale (infatti l'universalità del 'complesso edipico' è stata seriamente messa in discussione), dall'altro lato non serve certo per spiegare la comparsa di generazioni come fenomeni collettivi. Come abbiamo già visto, non solo per lunghi periodi vi è spesso continuità tra classi di età, ma anche là dove si verificano delle discontinuità, e si formano quindi delle generazioni distinte, il rapporto tra di esse non è necessariamente conflittuale.

Recentemente il tema del conflitto tra generazioni è stato ripreso in termini molto diversi, come conflitto di tipo distributivo tra le generazioni degli adulti e le generazioni dei giovani e tra le generazioni presenti e le generazioni future. Tali conflitti trovano un fondamento 'oggettivo' nei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro, nel finanziamento dei sistemi pensionistici, nell'accumulazione del debito pubblico e nei processi irreversibili di degrado ambientale (v. Thomson, 1989; v. Scamuzzi, 1990, v. Sgritta, 1991).

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, le politiche di tutela dell'occupazione si risolvono spesso a vantaggio di coloro che sono già occupati (in genere, adulti) e a svantaggio di coloro che sono in cerca di prima

occupazione (in genere, giovani). Il rapporto, nella disoccupazione totale, tra giovani in cerca di prima occupazione e lavoratori che hanno perso il posto di lavoro è una misura di questo aspetto del conflitto tra generazioni: quando cresce il numeratore vuol dire che il rapporto tra le generazioni si sposta a svantaggio delle leve più giovani.

Nell'ambito dei sistemi di previdenza sociale il conflitto tra generazioni nasce dalla presenza di una quota crescente di popolazione anziana (dovuta all'aumento della vita media e al calo demografico) e dal fatto che le pensioni vengono pagate in base ai contributi prelevati sulle retribuzioni dei lavoratori occupati. Vari autori sostengono che la crisi dei sistemi di Welfare finirà col produrre una situazione nella quale una generazione di lavoratori sarà gravata di pesanti contributi per il pagamento delle pensioni della popolazione anziana, mentre non potrà godere degli stessi benefici quando essa stessa arriverà all'età del pensionamento.

Anche l'accumulazione del debito pubblico è stata vista in termini di conflitto 'oggettivo' tra le generazioni che godono dei benefici delle maggiori risorse rese disponibili dall'accensione del debito e le generazioni che, invece, attraverso il prelievo fiscale o il congelamento del debito, dovranno restituire il debito stesso. Si ribalterebbe cioè il modello tradizionale in base al quale la generazione dei padri risparmia a favore della generazione dei figli: in questo caso la generazione dei figli dovrà pagare i debiti contratti dalla generazione dei padri.

Mentre questi aspetti del conflitto generazionale vedono contrapposte le generazioni degli adulti alle generazioni dei giovani, il consumo di risorse non rinnovabili e i danni irreversibili prodotti all'ambiente naturale e storico vedono contrapposte le generazioni attuali alle future. I movimenti ecologisti si presentano infatti spesso come difensori e tutori degli interessi delle generazioni future che, proprio per il fatto di non essere ancora nate, non possono far valere i loro interessi attraverso i meccanismi della rappresentanza. Anche in questo caso si tratta di un problema di giustizia distributiva, cioè di equità, tra le generazioni.

Problemi di questa natura sono tipici delle società moderne, le prime nella storia che, per effetto delle tecnologie oggi disponibili, sono in grado di produrre modificazioni permanenti e di grande portata nell'ambiente naturale e umano, che si ripercuoteranno sulle condizioni di vita delle generazioni future. Da qui nasce l'esigenza di includere, nell'orizzonte temporale delle scelte strategiche, i valori e gli interessi delle generazioni future e non solo di quelle contemporanee.

Personalità e società
di Luciano Gallino

sommario: 1. Origini e differenziazione degli studi su personalità e società. 2. La concezione sistemica. 3. La scuola 'cultura e personalità'. 4. La teoria critica della società. □ Bibliografia.

1. Origini e differenziazione degli studi su personalità e società

Fin dai primi stadi del loro sviluppo le scienze sociali si sono chieste in quali modi una società forma il carattere, l'indole, il sé, l'io, la mentalità che appaiono prevalere nella sua popolazione; a che cosa sono dovute le trasformazioni di codesti tratti psichici e comportamentali entro una stessa popolazione che si osservano nel corso dell'evoluzione sociale; come si possono categorizzare le differenze dei medesimi che è dato constatare tra diverse società o nazioni o gruppi etnici; qual è l'influenza che certe forme di mentalità o di carattere, predominanti in una società, possono avere sulle sue strutture e sul suo mutamento.

Nei primi anni del Novecento il coacervo di tratti psichici presi in esame da precursori che vanno da Nicolas Malebranche a Charles-Louis de Montesquieu, da David Hume a John Stuart Mill e a Herbert Spencer, spesso riassunti in espressioni quali 'spirito generale' o 'carattere del popolo' o ancora 'carattere nazionale' (oppure 'carattere delle nazioni'), comincia a essere designato sempre più spesso col termine 'personalità' e gli studi sui rapporti fra personalità e società si fanno più sistematici. Charles H. Cooley elabora una teoria propriamente sociologica dell'io individuale attribuendo al gruppo primario e all'opinione altrui il maggior peso nella sua formazione (v. Cooley, 1902 e 1909). Georg Simmel teorizza una suggestiva analogia - richiamandosi a osservazioni che risalgono addirittura a Platone - tra le forme di interazione degli elementi psichici all'interno di uno spirito individuale e il mutuo comportamento degli individui all'interno d'una società (v. Simmel, 1908). Analizzando le lettere e la biografia di immigrati polacchi a Chicago - un caso di migrazione emblematico delle tensioni cui la personalità è sottoposta quando l'individuo si inserisce in una società radicalmente diversa - William I. Thomas e Florian Znaniecki individuano tre tipi fondamentali di personalità, denominati il filisteo, il bohémien e il creativo, contraddistinti dalla diversa capacità di adattamento al nuovo ambiente e dalla minore o maggiore apertura a future possibilità di evoluzione (v. Thomas e Znaniecki, 1918-1920). Nella imponente serie di volumi dedicati alla 'psicologia etnica' Wilhelm Wundt pone i fondamenti scientifici della comparazione tra i tipi di personalità predominanti in popoli differenti, e fornisce nel contempo un vastissimo materiale descrittivo (v. Wundt, 1911-1920³).

A fronte di simili variegati antecedenti, gli studi sui rapporti tra personalità e società compiono negli anni trenta un decisivo salto metodologico e teoretico. Anzitutto si compattano e al tempo stesso si differenziano in tre

indirizzi nettamente distinti, al di fuori dei quali restano pochi lavori di sicura importanza per quest'ambito, ad esempio quelli di David Riesman.

Al di là delle pur rilevanti differenze di approccio, questi tre indirizzi hanno in comune: 1) l'impiego di teorie della personalità consolidate, laddove i loro predecessori tendevano a costruirle di volta in volta ad hoc. Inoltre tali teorie, con rare eccezioni, sono mutate in varie forme e per vari canali dalla psicanalisi; 2) il ricorso metodico al concetto di cultura come elemento ineludibile dei processi tramite i quali si configurano i rapporti tra personalità e società; 3) la prospettiva evoluzionistica o storica.

Il primo indirizzo assume la teoria generale dell'azione come base comune per l'analisi sia del sistema 'personalità' che del sistema sociale e delle loro interazioni. Il secondo si concentra sui problemi di strutturazione e di adattamento che alla personalità individuale sono posti dalla cultura, intesa come l'insieme dei valori, delle norme, dei costumi predominanti in una società. Il terzo indirizzo degli studi sui rapporti tra personalità e società mette in primo piano quella che definisce l'involuzione culturale delle società capitalistiche avanzate, l'irrazionalità della ragione strumentale o tecnologica, le tendenze autoritarie in esse insite (il fatto di essere nata negli anni trenta ha pesato in special modo su questo indirizzo) e con ciò i conflitti e le distorsioni che esse introducono nella personalità dei loro membri.

Pur con notevoli trasformazioni rispetto alle origini, e in differente misura, tutt'e tre questi indirizzi sono ancor oggi presenti negli studi sui rapporti tra personalità e società e continuano a caratterizzarne il campo.

2. La concezione sistemica

Secondo la concezione sistemica, che ha avuto in Talcott Parsons il suo maggior esponente, lo schema generale di riferimento della teoria dell'azione si articola, da un punto di vista analitico, in quattro sistemi: il sistema culturale, i cui elementi costitutivi sono simboli e significati; il sistema sociale, costituito da ruoli sociali tra loro interrelati e interagenti; il sistema personalità, formato da 'disposizioni del bisogno'; infine il sistema fisiologico in attività, ossia l'organismo agente. Va sottolineato che la differenziazione categorica dei quattro tipi di sistema ha valore soltanto da un punto di vista analitico: in ogni azione concreta, sia essa compiuta da un individuo o da un gruppo, sono tutti contemporaneamente presenti. Al tempo stesso essi non sono riducibili l'uno all'altro; la distinzione dei quattro sistemi, insisterà per decenni Parsons avverso alle interpretazioni in tal senso, non è una mera tautologia (v. Parsons, 1959, p. 613).

I quattro sistemi considerati formano una gerarchia di organizzazione e controllo. Il sistema psicologico, la personalità, controlla la motricità, il comportamento attuatore dell'organismo. I sistemi sociali organizzano e controllano i sistemi psicologici; i sistemi culturali orientano e controllano i sistemi sociali. Invertendo il punto

di vista, ciascun sistema rappresenta una condizione per il sistema sovrastante. Un organismo relativamente efficiente è una condizione necessaria affinché la personalità possa affermare nella realtà le sue disposizioni del bisogno. Personalità adeguatamente e completamente formate sono una condizione per il funzionamento di qualsiasi sistema sociale. Infine la cultura può svolgere la sua funzione di orientamento e controllo solamente se il sistema sociale è propriamente strutturato. Sono evidenti le peculiarità di questo schema per quanto concerne i rapporti tra personalità e società. In esso la contrapposizione tradizionale di individuo e società, insieme con il dilemma, quale dei due sia da privilegiare al fine di spiegare i fenomeni sociali - dilemma risolto dall'individualismo metodologico a favore del primo elemento, e dalle varie forme di ologismo a favore del secondo - appaiono privi di significato. La società - ovvero i sistemi sociali che la compongono - e la cultura sono al medesimo tempo l'ambiente per i sistemi psicologici e un loro elemento costitutivo. I sistemi sociali penetrano nella personalità con le loro prescrizioni di ruolo, ma questa penetra a sua volta in essi, nel senso che fornisce loro le proprie risorse motivazionali, la propria capacità di controllo degli organismi, rendendone possibile la costruzione e il funzionamento.

Al centro dell'analisi si colloca pertanto il concetto di interpenetrazione dei diversi livelli dell'azione. Ogni azione concreta di un attore in una data situazione viene spiegata come il risultato d'un particolare tipo di relazione reciproca e d'una determinata misura di interpenetrazione di tali sistemi, ciascuno dei quali, in sé considerato, segue leggi proprie (v. Münch, 1988, p. 66). Muovendo dalla concezione parsonsiana, sviluppi innovativi del concetto di interpenetrazione tra sistemi psichici e sistemi sociali sono stati formulati da Niklas Luhmann (v., 1984), in una direzione, peraltro, che accentua fortemente l'autonomia dei secondi nella loro formazione e riproduzione autopoietica, sulla base di proprie operazioni elementari. I sistemi psichici fanno parte dell'ambiente dei sistemi sociali, e ciascuno di essi immette nell'altro la propria complessità interna precostituita; ma le operazioni onde si formano i sistemi sociali sono comunicazioni - non già processi psichici per sé, né quindi processi di coscienza (ibid., capp. VI e VII).

Rispetto alla versione originaria della concezione sistemica dei rapporti personalità/società, si tratta di una dislocazione cruciale del livello psicologico nello schema generale di riferimento della teoria dell'azione. Alla luce del predetto schema venivano infatti recuperati, e posti in primo piano come elementi costitutivi dell'agire sociale, alcuni fondamentali concetti della psicanalisi. I sistemi sociali e culturali penetrano nella personalità, concorrendo alla sua strutturazione, tramite quei canali che nel lessico freudiano sono l'Ego e il Super-Ego. L'Ego, per Freud, è composto dal precipitato di oggetti sociali perduti: persone da cui il soggetto è stato attratto, che hanno costituito per un tratto anche breve dell'esistenza il suo mondo, e che da tale mondo sono uscite. Il Super-Ego rappresenta l'interiorizzazione dell'orientamento prescrittivo d'una collettività, di regola mediato dalla famiglia in cui il soggetto viene socializzato. Nello schema sistemico queste due istanze diventano, entro il

sistema psichico, componenti fondamentali dell'interscambio con i sistemi sociali e culturali, dei quali rappresentano tratti interiorizzati. L'approccio ai rapporti tra personalità e sistemi sociali seguito da Luhmann lascia intenzionalmente da parte questi contributi della psicologia dinamica.

Ma anche nella originaria concezione sistemica, laddove processi psichici di rilevanza strategica per l'inserimento della società entro la personalità sono sussunti nello schema di base, altri non meno rilevanti per la topica psicanalitica vengono lasciati nello sfondo. È stato così fornito indirettamente lo spunto ad alcune severe critiche che allo schema sistemico di ascendenza parsonsiana saranno poi levate sino ai giorni nostri. Da qui muove infatti l'accusa, rivolta alla concezione sistemica dei rapporti tra personalità e società, di essere una concezione ultrasocializzata dell'uomo. Se le componenti fondamentali della personalità derivano con larga prevalenza dall'interiorizzazione di componenti della società, all'interno della personalità - affermano i critici - viene a mancare ogni elemento di autonomia, di contrapposizione quanto meno potenziale alle prescrizioni, ai valori, agli oggetti sociali interiormente raffigurati. Nello schema freudiano, è noto, tale elemento di opposizione era formato dall'Id, il turbolento rappresentante delle pulsioni istintuali, nonché, a modo suo, indomabile nucleo di ragione biologica contrapposto alle ragioni della società e della cultura sostenute dalle altre due istanze. Nella concezione sistemica esso è formalmente presente in alcune delle formulazioni più tarde (v. Münch, 1988, p. 118), ma appare ampiamente depotenziato rispetto allo schema freudiano. Con ciò non si vuol sottintendere che la personalità nella concezione sistemica sia per definizione un sistema privo di conflitti interni. Essi sono possibili, ma non derivano dalla contrapposizione ontogenetica tra biologia e cultura, tra pulsioni endogene e rappresentazioni interiorizzate di altri significati, bensì da una socializzazione incompleta o inadeguata - ossia da una interiorizzazione mal riuscita dei valori, delle norme, dei significati della cultura trasmessa dal sistema sociale. Socializzazione incompleta significa che una delle sue fasi - di cui si dirà poco oltre - ha avuto un esito precario, o, nei casi più gravi, è stata saltata, compromettendo in modo permanente l'equilibrio tra i sottosistemi della personalità. Inadeguata è invece la socializzazione derivante dall'interiorizzazione di oggetti sociali e culturali che porterebbero l'individuo ad agire in modo conforme alle prescrizioni del sistema A, mentre se l'individuo entra nel sistema B favoriscono comportamenti che - dal punto di vista di B - appaiono tendenzialmente devianti. Componente intrinseca della concezione sistemica è un metodo per la delimitazione di tipi di personalità, che in quanto deriva da un'applicazione locale di un medesimo schema generale di riferimento consente un collegamento diretto con tipi di sistema sociale e di società. Ogni sistema d'azione si trova di fronte a quattro imperativi funzionali: a) deve adattarsi all'ambiente mediante comportamenti autoplastici (cioè rivolti a modificare se stesso), alloplastici (diretti a modificare l'ambiente) o esotropici (ovvero esplorativi di ambienti nuovi); b) deve formulare e perseguire qualche scopo; c) deve badare all'integrazione tra le sue componenti; d) deve mirare a conservare la propria struttura latente, ovvero (nel

lessico più recente delle teorie dell'autopoiesi) il proprio piano organizzativo di base.

In un sistema d'azione normalmente sviluppato codesti imperativi o problemi funzionali danno luogo a una duplice differenziazione. Da un punto di vista strutturale, danno origine ad altrettanti sottosistemi, ognuno dei quali si caratterizza per il contributo primario offerto al funzionamento del sistema come un tutto. Per contro, da un punto di vista dinamico, gli stessi problemi funzionali si riflettono in altrettante fasi di funzionamento. La variabilità delle situazioni non permette infatti ad alcun sistema di restare perpetuamente impegnato nella soluzione di un singolo problema. Nel ciclo di funzionamento del sistema si susseguiranno quindi - in un ordine che dipende tanto dalle situazioni quanto dai loro effetti sugli stati interni - fasi di attività rivolte di volta in volta all'adattamento, al perseguimento d'uno scopo, all'integrazione, alla conservazione della struttura latente e al complementare controllo delle tensioni.

Applicato al sistema psichico, tale schema genera quattro tipi base di personalità, contraddistinti dal loro orientamento nei confronti dei problemi funzionali richiamati sopra. Sotto il profilo dei valori interiorizzati nel corso della socializzazione, una personalità si caratterizza per il primato che assegna a un determinato problema piuttosto che ad altri. Si avranno così personalità che privilegiano strutturalmente l'adattamento, altre il perseguimento d'uno scopo, altre ancora l'integrazione, oppure la conservazione della struttura latente. Ogni tipo base è quindi atto a differenziarsi in sottotipi, in relazione ai valori che seguono al secondo, terzo o quarto posto il valore primario. Ciascuno di tali tipi di personalità risulterà inoltre orientato, sotto il profilo dei modi di affrontare dinamicamente le esigenze poste dalla situazione, a risolvere diversamente ciascun problema. Ad esempio, il tipo di personalità che attribuisce il massimo valore al perseguimento d'uno scopo sarà incline a risolvere i problemi di integrazione mediante il razionamento delle opportunità di gratificazione, mentre il tipo dominato dall'imperativo di mantenere la struttura latente tenderà piuttosto ad affrontare i medesimi problemi ricorrendo alla repressione dei bisogni in conflitto (v. Parsons, 1959, pp. 641 ss. e 664 ss.). Per tal via si profilano specifiche quanto differenti modalità di rapporto tra personalità e società, o, più esattamente, tra personalità, sistemi sociali e sistemi culturali. Ciò si deve al fatto che gli stessi valori d'orientamento sono parte costitutiva non solo della personalità, ma - a un diverso livello - anche dei sistemi sociali e culturali. Lo schema, si noti, non prefigura un semplice gioco di giustapposizione/contrapposizione, ovvero conformità/devianza, tra il tipo di personalità X e il tipo di società o sistema Y. Designando con A, B, C, D qualunque tipo di sistema strutturalmente orientato da uno degli imperativi/valori di base, molteplici combinazioni sono possibili. Il massimo di congruenza strutturale-funzionale si avrà evidentemente nel caso in cui personalità, sistema culturale e sistema sociale sono del medesimo tipo - ad esempio A. Ma può accadere che la personalità sia di tipo A, il sistema sociale sia di tipo B, e la cultura ancora di tipo A. In questo caso la personalità appare - e interiormente si sente - legittimata dalla cultura; ma a livello di sistema sociale sarà soggetta a prescrizioni e aspettative di

ruolo in conflitto con i suoi valori. Mentre se la personalità è A, e A è pure il sistema sociale, laddove la cultura è B (o C, o D), la personalità stessa sarà gratificata dalle interazioni con gli altri attori del medesimo sistema, ma apparirà e si sentirà in conflitto con i significati e i simboli della cultura. Va peraltro notato che se la personalità è di tipo A, e il sistema sociale di tipo B (o C, o D), ciò non comporta automaticamente un conflitto tra A e B. In certi casi è possibile che l'individuo con personalità A si trovi collocato in una posizione relativamente neutra del sistema sociale, dove la sua formale non-conformità non crea difficoltà nei rapporti tra i due sistemi. Oppure è possibile che il soggetto A, inserito nel sistema sociale di tipo C (o B, o D), svolga in esso una funzione innovatrice (come, ad esempio, la funzione dell'imprenditore schumpeteriano nel sistema economico), che dopo qualche tensione iniziale viene sancita positivamente da C. Pertanto, ad onta d'una certa qual schematicità, che appare inevitabilmente più manifesta in una sintesi come la presente, la concezione sistemica dei rapporti tra personalità e società rimane un apparato ordinatore di notevole efficacia per la descrizione e la comprensione di tali rapporti.

3. La scuola 'cultura e personalità'

La scuola 'cultura e personalità' ha tratto origine da una reazione, attinente al merito quanto al metodo, nei confronti della nozione oggettivistica di cultura che aveva dominato la ricerca antropologica per tutto il primo terzo del Novecento. Sin dal 1917 Edward Sapir, considerato dai più come il maggior ispiratore della scuola, polemizzava con il concetto formulato da A.L. Kroeber di cultura come entità 'superorganica', in base al quale l'individuo appariva totalmente subordinato al suo ambiente culturale. La cultura, obiettava Sapir, non è formata solamente da tratti esteriormente osservabili, come ad esempio manufatti e comportamenti; parte inscindibile di essa sono i significati che gli individui si costruiscono mentalmente, desumendoli dalle interazioni sociali in cui sono coinvolti. Accettare la nozione di cultura proposta da Kroeber avrebbe significato dar credito a un determinismo sociale così radicale da poter essere assimilato a una religione. E commette un grave errore di metodo l'osservatore il quale deduce la presenza in una certa popolazione di determinati tratti di cultura dalle descrizioni che ne rendono gli individui, per procedere poi a ragionare sui modi in cui gli individui si adattano psichicamente a quei medesimi tratti. In una nutrita serie di saggi apparsi negli anni trenta Sapir ebbe poi a riformulare in positivo tali critiche, prospettando direttrici di ricerca che hanno influenzato un'intera generazione di antropologi (v. Sapir, 1949).

Lungo tali direttrici, intese a riportare il soggetto in primo piano quale veicolo attivo, interprete plastico, produttore creativo di tratti di cultura, anziché tabula rasa su cui la cultura inflessibilmente si iscrive, si sono successivamente sviluppati gli studi di autori quali Ruth Benedict, Cora DuBois, Margaret Mead, Ralph Linton,

Clyde Kluckhohn, per menzionare solo i più noti. Una caratteristica che accomunò i membri di tale gruppo lasciando tracce profonde sull'intera scuola fu il prolungato rapporto personale, la collaborazione scientifica, e in certi casi il conflitto con importanti figure del movimento psicanalitico degli anni trenta e quaranta. Sapir per primo aveva avuto ripetuti contatti con H. S. Sullivan, un teorico post-freudiano delle trasformazioni strutturali che l'io subisce a causa delle esperienze interpersonali. Le ricerche di Mead sul carattere nazionale debbono non poco ai contatti avuti con E.H. Erikson, uno specialista d'origine tedesca di psicologia dell'età evolutiva, egli stesso autore d'un classico studio sulle modalità onde la società forma la personalità sin dai primissimi anni di vita, *Childhood and society* (v. Erikson, 1950). Un altro psicanalista, Abram Kardiner, fu l'animatore d'un ciclo di seminari che si svolsero tra il 1936 e il 1939 presso il New York Psychoanalytic Institute con la partecipazione di Benedict, DuBois, Linton e altri antropologi culturali (v. Kardiner, 1939). Tra i materiali discussi in tali seminari ricevettero molta attenzione due ricerche condotte da Linton negli anni venti sugli indigeni delle isole Marchesi e sui Tanala del Madagascar - una circostanza che avrebbe dato particolare peso al dissenso che alcuni anni dopo proprio Linton avrebbe espresso nei confronti dell'approccio kardineriano.

Esiti importanti, e tuttora attuali, della scuola 'cultura e personalità' sono stati l'elaborazione del concetto di personalità di base, e la riformulazione in termini più rigorosi dell'antico concetto di carattere nazionale, pur dovendosi notare che parecchi autori di questa scuola hanno sovente usato i due termini come sinonimi. Così era definita la struttura della personalità di base in una delle opere più tarde di Kardiner: "Configurazione della personalità che è condivisa dalla massa dei membri della società come risultato delle esperienze che essi hanno in comune in età precoce. Essa non corrisponde alla personalità totale dell'individuo, ma piuttosto ai sistemi proiettivi o, in una terminologia diversa, ai sistemi d'atteggiamento valutativo che sono alla base della configurazione della personalità dell'individuo. Perciò è possibile che gli stessi tipi di personalità di base si riflettano in molte forme differenti di comportamento e si ritrovino in molte configurazioni di personalità diverse" (v. Kardiner e altri, 1945, p. VII). In tale definizione sono contenute varie asserzioni che rappresentano altrettante risposte preventive ad alcune delle principali critiche rivolte in seguito ai concetti di personalità di base e di carattere nazionale, a cominciare da quelle di Linton. Le asserzioni insite nella definizione di Kardiner sono: a) la personalità di base è una sezione o un sottosistema della personalità totale; b) lo stesso tipo di personalità di base può soggiacere a molti comportamenti differenti; c) la personalità di base non è una sorta di campione rappresentativo dei tratti psichici di cui consta la personalità totale, né è un sottosistema la cui struttura sia interamente determinata dal sovrasisistema, ma è dato ritrovarla in personalità totali differenti. In altre parole essa è sottodeterminata dalla personalità totale: non può essere desunta per estrapolazione dagli altri sottosistemi di questa.

Risultano così svuotate in anticipo di significato varie obiezioni al concetto psicanaliticamente fondato di

personalità di base, secondo le quali in una qualunque popolazione d'una certa dimensione non è seriamente proponibile l'ipotesi che esista un solo tipo di personalità; tra il tipo di personalità e il comportamento non è detto esista una relazione diretta; di fronte a situazioni in cui i loro valori comuni sono coinvolti è soltanto la presenza di un tipo comune di personalità a rendere possibile una risposta emotiva unificata. Fu questa, in specie, l'obiezione di Linton, che ridando peso al comportamento come elemento esaustivo, anziché come espressione psichicamente sottodeterminata del carattere d'una popolazione (v. Linton, 1945), ristabiliva una equiparazione tra comportamenti tipici e carattere, tra carattere e personalità, che da Freud in poi è stata abbandonata dalla maggior parte degli scienziati sociali influenzati in modo non superficiale dalla psicanalisi. Individui dotati di tipi di personalità differenti agiscono in molte situazioni allo stesso modo, perché sotto la pressione di incentivi e minacce, di compensi e deprivazioni infliggono alla propria psiche misure variabili di angoscia e altre sofferenze al fine di agire in modo conforme alla domanda sociale. I costi psichici della conformità socioculturale sono un connotato inscindibile degli studi su cultura e personalità.

L'idea di tratti comportamentali condivisi dalla maggior parte dei membri della popolazione d'un dato gruppo etnico, o nazione nel senso strettamente socio-antropologico, o di un intero paese (essendo quasi tutti gli Stati-nazione in realtà multinazionali) è invece connaturata al concetto di carattere nazionale. In questo caso, oggetto di indagine non sono gli strati profondi del sistema psichico, ma piuttosto la disposizione ad agire in un determinato modo osservabile in diversi tipi di contesti e di situazioni. Questo interesse per come gli individui si comportano, piuttosto che per il loro stato interiore, fu rafforzato dal fatto che tra la fine degli anni trenta e gli anni cinquanta, ovvero tra la seconda guerra mondiale e la guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica, lo studio del carattere nazionale ricevette impulso da esigenze di natura politica e militare. Si trattava di comprendere, nelle parole di Margaret Mead, "il comportamento dei nemici di una nazione, dei suoi alleati, della sua stessa popolazione, e le loro reazioni di fronte ai bombardamenti, alla scarsità di cibo, alla guerra dei nervi, all'invasione, all'occupazione" (v. Mead, 1951, p. 75). Con questo intento furono prodotte importanti ricerche sul carattere nazionale giapponese (v. Benedict, 1946) e su quello dei cittadini sovietici (v. Inkeles, 1959).

Dopo questi decenni di emergenza, gli studi sui rapporti tra cultura e personalità sono poi tornati a concentrarsi su popolazioni relativamente ristrette, per lo più configurabili come distinti gruppi etnici. Al presente, l'organo specializzato nella pubblicazione di simili studi è il "Journal of psychoanalytic anthropology", ma articoli analoghi sono reperibili in molte riviste di scienze sociali. Una ricerca condotta sulle principali banche dati bibliografiche permette di localizzare agevolmente centinaia di titoli recenti. Gli studi sui rapporti tra cultura e personalità, che rimangono un dominio quasi esclusivo degli studiosi anglosassoni, meriterebbero forse una maggiore attenzione sia da parte dei ricercatori, sia dei policy makers, ove si consideri quanto in realtà sia

attuale tale prospettiva di indagine. In primo luogo i concetti di personalità di base e di carattere nazionale sono un elemento misconosciuto, ma in effetti centrale, dei numerosi conflitti etnici del nostro tempo, in due sensi. Gravi errori da parte di decisori politici e militari appartenenti ad altre nazioni sono regolarmente commessi a causa della loro incomprensione della personalità di base e del carattere nazionale dei membri d'un determinato gruppo etnico, con il quale, ad esempio, stanno trattando al fine di ridurre la bellicosità o indurlo a sedersi al tavolo delle trattative. Inoltre i due concetti sono atti a descrivere e comprendere non soltanto la conoscenza scientifica della personalità o del carattere di un gruppo, ma anche gli stereotipi che un dato gruppo etnico applica a un altro. Quando il gruppo A crede rigidamente che il gruppo B, con cui è entrato in conflitto, sia formato da personalità e caratteri di tipo X, invece che di tipo Y, e viceversa per B, tali credenze incrociate - anche se del tutto false - hanno un ruolo determinante nell'orientare l'azione di A verso B, nonché di B verso A. Per tale ragione la rilevazione e la modificazione dei reciproci stereotipi personologici e caratteriologici andrebbero stabilmente incluse nelle tecniche di risoluzione dei conflitti etnici.

Un altro fattore d'attualità dei concetti di personalità di base e di carattere nazionale deriva dalla globalizzazione dei processi economici, dei flussi informativi, degli scambi culturali. Per loro tramite un numero mai visto nella storia di individui socializzati in società e culture differenti entrano quotidianamente in contatto, di persona e per via telematica, agendo e reagendo mutuamente sotto l'influsso di incalcolabili fraintendimenti emotivi, valutativi e cognitivi. Infatti l'uniformazione dei modelli organizzativi, dei lessici tecnologici, delle situazioni rappresentate dai media, induce erroneamente ciascuno a credere che a essa corrisponda una condivisione ormai universale di significati, stati emotivi e valori. I concetti di personalità di base e di carattere nazionale si richiamano al fatto che tale situazione presuppositiva è normalmente fuorviante. Qualunque tipo di messaggio, di contatto, di rappresentazione proveniente dalla cultura A, è interpretato soggettivamente dal sottosistema d'orientamento valutativo e affettivo di cui consta la personalità di base dei membri della cultura B; sistema il quale, va notato, si è formato nei primissimi stadi della socializzazione primaria ed è difficilmente modificabile in seguito. Comunicare efficacemente con l'alter culturale richiederebbe perciò, dalle due parti, la comprensione dei tratti più significativi, e significanti, delle personalità di base a confronto.

4. La teoria critica della società

L'analisi del fascismo e del nazismo come manifestazioni patologiche della tarda società capitalistica; la critica sferzante dell'industria culturale, avviata sin dagli anni quaranta; la penetrante accusa rivolta all'illuminismo di essersi rovesciato nel suo contrario, una sorta di obnubilazione di massa; la denuncia della scienza e della tecnologia contemporanee come strutture di dominio la cui razionalità procedurale maschera l'irrazionalità dei

fini; l'atteggiamento fortemente critico assunto - prima di ogni altro gruppo di intellettuali delle sinistre europee - verso il regime sovietico, visto come incarnazione d'un nuovo dispotismo burocratico. Sono stati questi alcuni dei principali punti di riferimento che hanno delimitato il campo di ricerca della teoria critica della società, la quale fu tra gli anni venti, quando fu fondato l'Istituto per la ricerca sociale, dove operarono tutti i suoi maggiori esponenti, quali M. Horkheimer, T.W. Adorno, H. Marcuse, E. Fromm, e i primi anni settanta (ma non più oggi, dato che forme di teoria critica sono coltivate in molti altri luoghi), sinonimo di Scuola di Francoforte. Entro tale vastissimo campo, non come settore affiancato agli altri, bensì come asse portante delle riflessioni della Scuola sul destino della civiltà industriale, fu sempre in primissimo piano il tema dei rapporti tra personalità e società. Nell'ambito di questi studi la teoria critica ha rappresentato l'irruzione della storia - in questo caso non la generica storia evolutiva dell'uomo, bensì la specifica storia sociale e culturale dell'Occidente - e della teoria politica; entità di fatto assenti negli indirizzi considerati in precedenza. I varchi attraverso i quali l'irruzione ha avuto luogo sono stati l'analisi dell'autorità e della famiglia; i suoi vettori sono stati la psicanalisi e un marxismo rivisitato attraverso Hegel che assegnava alla cultura, nella determinazione delle strutture sociali, un peso non minore che all'economia. L'autorità "è molto più importante di quanto si tenda a credere", scriveva Max Horkheimer negli anni trenta, forzatamente trasferitosi a Parigi dopo l'avvento del nazismo, richiamandosi appunto a Hegel in una delle maggiori opere collettive dell'Istituto, gli Studi sull'autorità e la famiglia, cui collaborarono E. Fromm, H. Marcuse, K.A. Wittfogel e altri. In tutte le forme di società sviluppatesi nella storia predominano sul resto della popolazione o poche persone come nelle situazioni più primitive o, nelle società più avanzate, piccoli gruppi di uomini. Simili situazioni di dominio "non sono tenute in piedi soltanto dalla costrizione immediata", ma anche dalla circostanza "che gli uomini stessi hanno imparato a essere consenzienti nei loro confronti" (v. Horkheimer e altri, 1936; tr. it., pp. 21-22). In certi casi, come nella difesa dall'attacco d'un conquistatore, il comportamento autoritario può essere nell'interesse reale e cosciente di individui e gruppi. Ma in altri casi può trattarsi di rapporti sociali e di idee mantenuti artificiosamente in piedi, divenuti da tempo falsi, contrari ai reali interessi della collettività. Così si fondano paradossalmente sull'autorità tanto la sottomissione cieca e servile, quanto la consapevole disciplina di lavoro in una società in sviluppo. Solo l'analisi della situazione sociale nella sua totalità può dire se gli uomini, accettando per istinto o in modo pienamente consapevole la dipendenza delle loro esistenze, si defraudano dell'accrescimento di forze e di felicità che sarebbe a loro accessibile, oppure contribuiscono ad aumentarle per sé o per l'umanità; "se, infine, la subordinazione incondizionata a un capo politico o a un partito significa storicamente progresso o regresso" (ibid., pp. 23-24). L'istituzione che provvede alla riproduzione dei caratteri individuali come esige la vita sociale e fornisce loro l'indispensabile attitudine al comportamento autoritario è la famiglia. La concezione protestante della famiglia - qui Horkheimer si riallaccia a Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani di E. Troeltsch - ha preparato

il terreno per una educazione orientata alla giustificazione della realtà, alla introiezione della convinzione che chi vuole arrivare a qualcosa, chi non vuole soccombere deve imparare ad adeguarsi agli altri. "Riconoscere i fatti significa accettarli [...] In quanto il bambino rispetta nella forza paterna un rapporto morale e impara nel contempo ad amare con il cuore ciò che stabilisce esistente tramite l'intelletto, riceve il primo addestramento al rapporto borghese di autorità" (ibid., pp. 48-49).

Il corpo degli Studi sull'autorità e la famiglia consta in realtà di inchieste empiriche condotte in Germania, in Inghilterra, in Svizzera, in Austria su campioni di migliaia di impiegati, operai, educatori, tecnici, ragazzi di diversi strati sociali, disoccupati. Di essi i ricercatori intendevano rilevare come concepissero e vivessero soggettivamente le forme di autorità cui erano sottoposti nella famiglia, nella scuola, nel sistema economico. In questi capitoli sono i dati che parlano, descrivendo analogie e differenze tra gruppi sociali, nascita ed evoluzione di questo o quel movimento. Ma nello sfondo delle pagine storico-filosofiche premesse da Horkheimer a tali inchieste, insieme con quelle di Fromm e di Marcuse, sono evidenti le preoccupazioni intellettuali ed etico-politiche che avrebbero caratterizzato il ceppo germanico della teoria critica, in tema di personalità e società, sino al suo esaurimento di fatto negli anni settanta. L'opera posteriore di Jürgen Habermas, ammesso che si possa ancora farla rientrare nella teoria critica, appare infatti quasi del tutto estranea a tale specifico tema. Analoghi quesiti saranno individuabili nell'altra grande ricerca sul campo promossa dai francofortesi, *La personalità autoritaria* (1950), realizzata con la collaborazione di eminenti studiosi americani negli Stati Uniti, dove l'Istituto per la ricerca sociale si era trasferito quando i nazisti nel 1940 avevano invaso la Francia. Com'era potuto accadere - tali erano i quesiti echeggianti nelle ricerche degli esuli francofortesi - che il popolo tedesco, il più civilizzato d'Europa, fosse stato di fatto consenziente con il regime nazista? È possibile che anche nella società americana, la più democratica del mondo, emergessero tendenze autoritarie, stereotipi antisemiti, forme di etnocentrismo? In base a quali meccanismi psichici milioni di uomini avevano obbedito fedelmente a ordini che essi stessi giudicavano infami? Perché gli uomini si lasciano espropriare senza reagire della loro identità e coscienza? Come può accadere che nelle società industriali avanzate, dove il benessere si è ampiamente diffuso, ma le disuguaglianze sociali sono rilevanti come non mai, sia scomparsa non soltanto l'opposizione esterna, il conflitto reale tra differenti formazioni politiche, ma pure l'opposizione interna tra istanze psichiche, tra la coscienza infelice e la speranza d'una completa liberazione delle potenzialità affettive e creative dell'individuo? Trattando quest'ultimo tema, ne *L'uomo a una dimensione*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1964 ma tradotto in Europa qualche anno dopo, Marcuse avrebbe infiammato nel 'sessantotto' le università europee.

La risposta a questa costellazione di interrogativi va cercata, secondo la teoria critica, in una psicologia del profondo che sia anche una storia del profondo. Ricostruendo tale storia emergono via via i fattori che nella struttura della famiglia europea e americana, nella cultura religiosa, nella stessa cultura scientifica e tecnologica

del Novecento, in quanto assegna un predominio assoluto alla ragione strumentale sulla ragione pratica, hanno favorito lo sviluppo di tipi di personalità bloccate e distorte. Sono personalità contraddistinte da un Super-Ego eccezionalmente rigido; da un Ego incapace di mediare agilmente tra pulsioni interiori e situazioni esterne; da meccanismi di difesa dalle reazioni eccessive. Personalità così strutturate predispongono l'individuo tanto a obbedire ciecamente agli ordini delle autorità costituite - ecco la *Kadavergehorsam*, l'obbedienza mortalmente ottusa richiesta a suo tempo ai militari tedeschi - quanto a comportarsi in modo aspramente autoritario non appena si trovi collocato nella posizione per farlo. A riprova di quanto centrale fosse per l'Istituto francofortese per la ricerca sociale tale tema, sono state condotte sino agli ultimi anni di vita dell'Istituto stesso (v. von Freyhold, 1971) ricerche a sfondo psicanalitico sulla personalità autoritaria, selettivamente mirate su campioni di diversi strati sociali per mezzo di ripetuti adattamenti della famosa Scala A - un test per misurare il grado di autoritarismo d'un individuo, inizialmente elaborato da Adorno e dai suoi collaboratori nel periodo americano. Ai giorni nostri elementi sparsi della teoria critica - sempre per quanto attiene allo studio dei rapporti tra personalità e società - sopravvivono con un certo vigore in vari paesi. In Francia e in Italia molta attenzione ha ricevuto l'opera del filosofo greco-francese Cornelius Castoriadis. Pur dissentendo da Freud su alcuni punti cruciali del progetto psicanalitico, Castoriadis ne ha recuperato l'idea di autonomia dell'inconscio come forza creatrice di immagini presociali, ponendo la salvezza di queste alla base di un progetto politico che le contrappone al predominio esclusivo dell'immaginario sociale istituito, ovvero precostituito. L'appropriazione del sociale da parte della psiche, in cui consiste la socializzazione, non può avvenire senza costi, un dato che la gran maggioranza degli psicanalisti, compreso Freud, si ostina a ignorare occultando le componenti sociali e storiche che l'accompagnano. La società, asserisce Castoriadis, "deve preparare [...] all'individuo la possibilità di trovare, e far essere per lui, un senso nel significato sociale istituito. Ma deve anche preparargli [...] un mondo privato, non solo come cerchio minimo di attività 'autonoma' [...] ma come mondo della rappresentazione (e dell'affetto, e dell'intenzione), nel quale l'individuo rimarrà sempre da solo al centro. In altri termini, l'istituzione della società non può mai riassorbire la psiche come immaginazione radicale, e d'altra parte ciò fornisce una condizione positiva dell'esistenza e del funzionamento della società. La costituzione dell'individuo sociale non abolisce e non può abolire la creatività della psiche, la sua autoalterazione perpetua, il flusso rappresentativo come insorgenza continua di rappresentazioni altre" (v. Castoriadis, 1975; tr. it., pp. 199 e 205). Con tale difesa dell'autonoma creatività della psiche, che ove non fosse soppressa tornerebbe a vantaggio della stessa società, Castoriadis, tra i vari rappresentanti della teoria critica, appare vicino più che ad altri a H. Marcuse, il quale aveva toccato temi analoghi in *Eros e civiltà* (in specie nei capitoli su *L'origine dell'individuo represso* e *L'origine della civiltà repressiva*) e, ovviamente - ma con uso assai più contenuto della teoria psicanalitica -, nel già citato *L'uomo a una dimensione*.

Negli Stati Uniti autori e temi propri della teoria critica sono stati ripresi negli anni novanta soprattutto nel campo psicanalitico. Si distingue in tale campo la posizione dello psicanalista e docente di filosofia Joel Whitebook della New school for social research, uno dei centri americani della ricerca sociale più orientati sin dalle origini da fini di critica e di riforma sociale. Egli vede una convergenza tra la critica di Adorno alla struttura dell'Ego nelle società moderne e quelle di Lacan. Tre sono le tesi che secondo Whitebook permettono di accostare - su questo specifico punto - i due autori: "1) l'unità dell'Ego come tale è irrigidita, obbligata e coercitiva; 2) l'Ego è una struttura narcisistica (o paranoide) nella misura in cui può apprendere l'oggetto soltanto nei termini della sua propria riflessione (o delle sue proiezioni); 3) l'Ego rigidamente integrato è profondamente implicato nella volontà di potenza e nel dominio della natura" (v. Whitebook, 1995, p. 133).

A paragone di Lacan, tuttavia, Adorno avrebbe avuto il torto, ad onta delle critiche levate all'illuminismo, di non saper abbandonare fino all'ultimo due concetti tipicamente illuministici, come il concetto di razionalità e di Ego. Come in tutta la teoria critica, non si tratta qui solamente di sottigliezze metodologiche nell'analisi dei rapporti tra personalità e società, bensì di valutazioni radicalmente divergenti sul destino dell'identità e dell'autonomia dell'individuo nelle società avanzate. "Noi siamo totalmente convinti - avevano scritto Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'illuminismo* - che la libertà sociale è inseparabile dal pensiero illuminato" - e non sono le istituzioni o le collettività a pensare in tal modo, ma gli individui. Altrove Whitebook attacca il primato dell'intersoggettività e della razionalità comunicativa teorizzato nelle opere tarde di J. Habermas rifacendosi precisamente a Castoriadis - criticato con inusitata asprezza da Habermas nel *Discorso filosofico della modernità* (1985). Tale primato, e l'intero fondamento della teoria habermasiana, sarebbe scosso se si dovesse ammettere che al centro del soggetto sussiste un folto intrico di processi non linguistici. Per Habermas la nozione di un inconscio prelinguistico è anatema. Tale ripulsa si fonda su una concezione errata della realtà extraconcettuale o extralinguistica come puro caos, creta amorfa, nelle parole di Castoriadis. L'inconscio è appunto una realtà extralinguistica sulla quale la società non può imporre le proprie griglie linguistiche a piacimento, non è assoggettabile a determinazioni dall'esterno. Esso possiede una intrinseca capacità imagopoietica, che fonda la possibilità di un pensiero e di un agire autenticamente autonomi e, con essi, della creazione nella storia di significati radicalmente nuovi. In tal modo Castoriadis si appropria di Freud per radicalizzare la teoria sociale mediante l'elaborazione di una teoria della creatività storica che però evita le tendenze conservatrici della psicanalisi ortodossa, "la quale tende a considerare le fantasie, e le istituzioni sociali che ne derivano, come l'eterna ripetizione di un 'vecchio miscuglio' fondato su un numero ristretto di motivi correlati a pulsioni" (v. Whitebook, 1995, pp. 167 ss. e p. 170). Non altro è stato, sin dalle origini, il principio ispiratore della ricostruzione della teoria freudiana operata dalla teoria critica. Per quanto siano ancora vitali e praticati nei centri di ricerca universitari, va detto che nessuno dei tre indirizzi in cui si articola e riassume il

campo degli studi sui rapporti tra personalità e società appare avere al volgere del secolo, ad onta della permanente centralità dei temi di cui trattano, particolare rilevanza per la prassi della politica, dell'educazione, delle comunicazioni di massa, delle relazioni interculturali.

(V. anche Antropologia ed etnologia; Comportamentismo; Cultura; Organizzazione; Personalità; Psicanalisi; Psicologia sociale; Socializzazione; Teoria critica della società).

Socializzazione

di Walter R. Heinz

sommario: 1. Definizioni. 2. Storia del concetto di socializzazione. 3. Teorie della socializzazione: a) l'apprendimento sociale; b) l'osservazione di modelli; c) la teoria dei ruoli; d) il modello psicosociale della formazione dell'identità; e) l'interazionismo simbolico; f) la teoria dello sviluppo sociocognitivo; g) la teoria critica della società. 4. Problemi concettuali e metodologici della ricerca. 5. Sviluppi futuri. □ Bibliografia.

1. Definizioni

Per 'socializzazione' si intende il complesso processo attraverso il quale l'individuo diventa un essere sociale, integrandosi in un gruppo sociale o in una comunità. Tale concetto sottolinea come lo sviluppo della personalità non sia determinato univocamente né da fattori genetici né da fattori ambientali, bensì dall'interscambio dinamico e contingente tra individuo e ambiente. Attualmente, la socializzazione costituisce una delle principali tematiche delle scienze sociali, in particolare della sociologia, della psicologia e della scienza dell'educazione, che analizzano lo sviluppo dell'individuo e l'apprendimento focalizzando l'attenzione sulle dimensioni sociali e individuali dei processi di formazione della persona e di partecipazione ai vari aspetti della vita sociale.

La socializzazione riflette il contesto sociale dello sviluppo dell'individuo e il rapporto dinamico tra individuo e società. In termini generali, essa può essere definita come trasformazione dell'essere biologico in un essere sociale caratterizzato da uno specifico modello culturale di percezione della realtà. La socializzazione comporta l'integrazione o l'adattamento degli individui in varie strutture e relazioni sociali, rappresentate dalla classe, dalla famiglia, dai reticoli, dalla scuola e dall'ambiente di lavoro. In sociologia il concetto di socializzazione viene usato per indicare il trasferimento intergenerazionale di valori culturali, sistemi simbolici e norme sociali.

Questa prospettiva mette in risalto la continuità dei sistemi sociali che dovrebbe essere garantita dalla socializzazione del bambino e dell'adolescente in conformità alle norme e ai valori dominanti. In psicologia, lo stesso concetto viene usato per indicare i processi di sviluppo della personalità in diversi contesti storici e sociali, e in particolare nell'interazione con la famiglia. Nella scienza dell'educazione, la socializzazione è connessa ai problemi dell'insegnamento e all'apprendimento, con particolare riguardo alle attività di socializzazione organizzate e intenzionali degli educatori nell'ambito della scuola.

Il concetto di socializzazione si basa su un assunto ambivalente: da un lato infatti esso fa riferimento all'acquisizione nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza di modelli comportamentali rappresentati dalla generazione dei genitori; dall'altra presuppone lo sviluppo dell'individuo come attore indipendente e socialmente competente di un complesso di relazioni sociali. Questa ambivalenza ha un carattere fondamentale: la "costruzione sociale della realtà" (v. Berger e Luckmann, 1966) richiede la costante acquisizione pratica e teorica della realtà sociale nel processo di sviluppo dell'individuo, e nello stesso tempo l'adattamento ad un mondo preesistente di simboli, mezzi di comunicazione, istituzioni e strutture di potere e di produzione. Poiché il concetto di socializzazione non si basa né sul determinismo biologico (programma genetico) né sul determinismo ambientale (programma sociale), esso introduce una prospettiva teorica più ampia, in cui sia lo sviluppo dell'individuo, sia la continuità dei sistemi sociali vengono ricondotti all'articolazione tra bisogni, capacità e fini individuali da un lato, e condizioni di vita e norme sociali dall'altro. Questa interrelazione non implica necessariamente né un conflitto tra individuo e società, né un ciclo stabilizzante di riproduzione ideologica e sociale della società. Se la socializzazione è intesa in questi termini, come realizzazione attiva del potenziale umano nel contesto di strutture sociali di produzione e riproduzione, lo sviluppo dell'individuo include anche le potenzialità per il mutamento sociale.

Le definizioni sociologiche tradizionali del processo di socializzazione (v. Goslin, 1969) tendono ad assimilarlo all'integrazione funzionale degli individui in relazioni sociali, modelli comportamentali e strutture di interazione preesistenti. Questa concezione, tuttavia, riflette un'idea della società come essenzialmente aproblematica - una società, cioè, che in via di principio favorisce anziché limitare lo sviluppo dell'individuo. Nell'ambito della psicologia dominano d'altro canto concezioni psicogenetiche o psicanalitiche dell'essere umano che non sono in grado di spiegare adeguatamente l'interrelazione tra lo sviluppo della personalità e le condizioni della vita sociale e lavorativa (v. Geulen, 1977). Così le definizioni tradizionali della socializzazione mettono l'accento sui processi di interazione tra genitori, educatori e bambini che portano all'acquisizione di competenze e norme sociali.

Si tratta di definizioni che da un lato riducono l'individuo a un insieme di tratti e capacità, dall'altro insistono sulla sua dipendenza dall'ambiente sociale. Focalizzando l'attenzione sulla riuscita o mancata integrazione dei

giovani nella società corrente, questi approcci trascurano di mettere in relazione in modo sistematico le variazioni dello sviluppo individuale con le differenze culturali e intraculturali nelle opportunità di apprendimento. Alcuni orientamenti più recenti (v. Hurrelmann, 1988; v. Tillmann, 1989) considerano la socializzazione come un processo di sviluppo e di formazione della personalità umana che dipende sia dal patrimonio genetico sia dall'interazione dell'individuo con le condizioni di vita sociali ed ecologiche. Tale approccio riflette la convergenza di psicologia e sociologia che si è andata verificando a partire dagli anni settanta (v. Clausen, 1968; v. Hurrelmann e Ulich, 1991). Gli sviluppi teorici di queste discipline hanno portato all'affermarsi di una concezione della socializzazione come un processo di 'autosviluppo' individuale di carattere attivo ed esteso a tutto il corso dell'esistenza. Tale processo si basa sulla capacità di agire dell'individuo, sulle sue strutture e norme di interazione in specifici contesti storico-sociali, e contribuisce a formare il soggetto sia come membro della società che come personalità unica.

La ricerca sulla socializzazione nell'ambito della psicologia focalizza l'attenzione sui processi psichici interni, quali lo sviluppo motivazionale, cognitivo e linguistico in un determinato contesto sociale, e sulla trasformazione delle esperienze e degli stimoli all'apprendimento in competenze, abilità e tratti della personalità. La sociologia dal canto suo studia i contesti sociali e le condizioni strutturali che favoriscono o limitano lo sviluppo individuale. L'azione, la comunicazione e l'apprendimento sociali sono considerati fattori cruciali per l'acquisizione di una visione del mondo materiale, sociale e culturale. Le condizioni storiche e sociali si riferiscono alle relazioni generali e specifiche che promuovono o ostacolano lo sviluppo dell'identità. Tali relazioni sono a loro volta strettamente intrecciate allo sviluppo delle forze produttive quali la tecnologia, la scienza, l'educazione, le relazioni economiche e la struttura delle classi sociali. Lo sviluppo dell'identità si riferisce al carattere olistico dei processi di socializzazione. Ruoli, norme, conoscenze e abilità sociali non sono appresi in isolamento, ma contribuiscono piuttosto alla continuità e al cambiamento dell'identità sociale e personale dell'individuo.

2. Storia del concetto di socializzazione

Esiste una lunga tradizione di pensiero nella filosofia e nella teoria sociale secondo la quale lo sviluppo dell'individuo è condizionato dalle situazioni materiali e sociali. Thomas Hobbes, il quale metteva l'accento sul controllo sociale dell'egoismo e dei bisogni umani, e Jean-Jacques Rousseau, che propugnava invece lo sviluppo autonomo dell'individuo, esemplificano le due posizioni contrapposte. Karl Marx dal canto suo mise in luce l'interrelazione tra le condizioni storiche e sociali da un lato e la struttura della personalità dall'altro, definendo l'individuo come "un insieme di relazioni sociali".

Un primo, importante, contributo alla teoria della socializzazione fu fornito dal sociologo francese Émile Durkheim (1858-1917), secondo il quale né il controllo sociale né i bisogni individuali possono spiegare l'integrazione degli individui in una comunità caratterizzata da un elevato livello di divisione sociale del lavoro. I membri di una collettività devono interiorizzare l'agenzia di controllo sociale per poter creare i presupposti della solidarietà sociale. Durkheim conia a questo proposito il concetto di "coscienza collettiva", riferendosi ai valori e alle norme condivise e alle attitudini generali di un gruppo o di una collettività che vengono interiorizzati dai singoli membri. Il compito primario dell'educazione, che Durkheim definisce come "socialisation méthodique", è quello di inculcare nella coscienza dei singoli individui le norme e i valori che sono alla base di un sistema sociale (v. Durkheim, 1922).

Il concetto di socializzazione venne introdotto per la prima volta nella sociologia statunitense da E.A. Ross (1896) e da F.H. Giddings (1897) per indicare il processo di integrazione sociale degli individui. Affermatosi negli Stati Uniti a partire dagli anni quaranta, il concetto moderno di socializzazione venne ripreso e adattato dalla sociologia europea nell'ambito degli studi sulla famiglia, sui giovani e sull'educazione, nonché in quello della psicologia evolutiva. L'attenzione si focalizzava principalmente sul rapporto tra classe sociale, linguaggio e rendimento scolastico. Negli anni ottanta si è verificata una tendenza alla convergenza teorica tra i vari indirizzi, esemplificata dal *Neues Handbuch der Sozialisationsforschung* (v. Hurrelmann e Ulich, 1991), sebbene continuino a sussistere tipiche differenze tra le tematiche privilegiate dalle varie scuole nazionali: classe sociale, etnicità e ineguaglianza in quella americana, esclusione sociale, barriere linguistiche ed educazione in quella anglosassone, ineguaglianza educativa e coscienza di classe in quella francese, ineguaglianza sociale ed educativa, percorso di vita individualizzato in quella tedesca. La ricerca sulla socializzazione in Germania si caratterizza inoltre per il tentativo di integrare l'approccio storico e quello sistematico in un quadro concettuale unitario (v. Geulen, 1977; v. Hurrelmann, 1988).

Ovviamente il tema della socializzazione copre un ambito assai vasto, e si fonda su una varietà di tradizioni teoriche e di problematiche sociali legate ai cambiamenti economici, politici e culturali che hanno caratterizzato la nascita del capitalismo industriale nel XX secolo (v. Hobsbawm, 1994). All'interno di questa evoluzione si possono isolare i seguenti orientamenti e nuclei problematici.

Il determinismo culturale. - Nella sua ricerca sulla diffusione dei modelli di vita occidentali, l'antropologia culturale focalizzò l'attenzione sulla imposizione/assimilazione di valori e di modelli culturali propri delle potenze coloniali nelle società indigene, sviluppando teorie contrastanti sul processo di adattamento culturale. La definizione della socializzazione in termini di imposizione di modelli comportamentali e di accettazione di immagini culturali dominanti ha le sue radici in questa tradizione. In questa prospettiva, il concetto di socializzazione non si riferisce tanto allo sviluppo psicosociale del bambino, quanto piuttosto all'integrazione

degli individui nel sistema di valori e nella struttura normativa di un gruppo sociale.

L'ideologia del melting pot. - Nei primi decenni del XX secolo i crescenti flussi di immigrazione dall'Europa meridionale ed orientale negli Stati Uniti hanno reso il processo di integrazione sociale e di acculturazione un urgente problema sociale. L'adattamento degli immigrati provenienti dalle aree rurali al modello di vita americano divenne un tema di rilevanza politica ed economica, e costituì il principale oggetto delle prime ricerche sulla socializzazione, incentrate sul controllo sociale e sul controllo del comportamento deviante (criminalità, alcolismo, vagabondaggio). La ricerca condotta nell'ambito della Scuola di Chicago (v. Faris, 1970) ha prodotto studi fondamentali sulle attitudini sociali, sulle sottoculture e sul problema dell'integrazione, mettendo in luce le conseguenze individuali e sociali dei conflitti tra le minoranze etniche e razziali e la cultura dominante. In uno studio che ebbe grande influenza W.I. Thomas e F. Znaniecki (v., 1927) analizzarono i processi di adattamento culturale dei contadini polacchi in America, basandosi soprattutto su documenti e biografie personali.

Cultura e personalità. - Allorché negli anni trenta l'antropologia culturale si orientò verso l'analisi comparata delle strutture della personalità nelle diverse culture, la problematica dell'influenza dei modelli di educazione e di socializzazione sulla formazione della personalità divenne uno dei temi privilegiati della ricerca. Sulla base di assunti prevalentemente derivati dalla psicanalisi, vennero studiati gli effetti delle differenze relative alla socializzazione nella prima infanzia e delle relazioni familiari sulla struttura della personalità di bambini, adolescenti e adulti. Un importante contributo in questo campo è rappresentato dalla ricerca di E.H. Erikson (v., 1950) sulle pratiche di socializzazione degli Indiani del Nordamerica. L'approccio di cultura e personalità fu criticato per le sue argomentazioni circolari e i problemi legati alla trasposizione dei dati etnologici alle società complesse. Il lavoro di Erikson ad ogni modo rappresenta il primo tentativo di collegare la dimensione psichica e quella culturale nella ricerca sulla socializzazione.

Classe sociale e carattere sociale. - Prendendo le mosse dalla critica della famiglia borghese che tende a reprimere i bisogni e l'indipendenza dei figli, gli esponenti della Scuola di Francoforte associarono la critica sociale ad alcune tematiche della psicanalisi (v. Horkheimer e altri, 1936). Secondo questo approccio, nella società di classe gli individui sono soggetti a pratiche educative autoritarie, e sviluppano quindi strutture della personalità che li rendono adatti alla struttura sociale. Il classico studio di Adorno e dei suoi collaboratori (v. Adorno e altri, 1950) illustra la relazione tra socializzazione repressiva nella famiglia, conservatorismo sociale ed economico, pregiudizio etnico e antisemitismo - elementi distintivi della cosiddetta 'personalità autoritaria'. Nonostante le critiche, soprattutto di ordine metodologico, di cui è stato oggetto, questo studio costituisce nondimeno un importante esempio di ricerca interdisciplinare sulla socializzazione.

Controllo sociale e apprendimento. - Negli anni quaranta l'applicazione dei risultati della ricerca sperimentale

sull'apprendimento individuale e sulle dinamiche di gruppo ai problemi dell'apprendimento sociale fu alla base dello sviluppo di una teoria comportamentista sulla socializzazione che ha tuttora un certo numero di seguaci nel campo della psicologia sociale dell'istruzione. In epoca più recente, i modelli cognitivi di apprendimento e le dinamiche di gruppo sono stati utilizzati per spiegare gli effetti del rinforzo sociale sull'acquisizione di modelli comportamentali socialmente accettati. Albert Bandura (v., 1962) ha sviluppato una teoria sociocognitiva dell'apprendimento che ha contribuito all'analisi dell'imitazione come un aspetto della socializzazione.

Ineguaglianza sociale e compensazione educativa. - A partire dagli anni sessanta, e in particolare nel periodo della contestazione studentesca, il problema del rapporto tra sviluppo della personalità, apprendimento e società uscì dai confini della discussione accademica e divenne in misura crescente un tema di pubblico dibattito. Il concetto di socializzazione venne utilizzato per spiegare le differenze di rendimento scolastico tra i bambini provenienti da famiglie del ceto medio e i figli di genitori proletari, e divenne con ciò un concetto chiave per la ricerca e per la riforma delle strutture educative. L'analisi dell'impatto dell'appartenenza di classe sulla socializzazione e sui comportamenti nell'ambito della famiglia, della scuola e del vicinato assunse un ruolo centrale nella ricerca statunitense e inglese, nonché parecchi anni più tardi in Germania, e influenzò in misura significativa i progetti di riforma mirati a ridurre le barriere linguistiche (compensazione educativa, sistemi scolastici globali).

Rinascita della teoria. - La ricerca sul rapporto tra classe sociale e socializzazione ha documentato gli effetti di condizioni di vita ineguali e di differenti sistemi di valori sullo sviluppo delle capacità cognitive-comunicative del bambino. È nata così l'esigenza di elaborare teorie più generali in grado di spiegare l'impatto delle strutture del mutamento sociale (macrolivello) sulle agenzie di socializzazione (mesolivello) e l'influenza di queste ultime sullo sviluppo della personalità e sui processi di integrazione sociale (microlivello). Gli studi storiografici sull'infanzia e sull'adolescenza e l'analisi di biografie sociali nel contesto del mutamento delle condizioni di vita e di lavoro riflettono questo nuovo orientamento della teoria della socializzazione. Nel corso di questa evoluzione, i contenuti e gli orizzonti della ricerca si sono andati precisando ed estendendo nello stesso tempo (v. Goslin, 1969; v. Hurrelmann e Ulich, 1991). Si è avuta così una differenziazione dei campi di indagine, che ha prodotto studi sulla socializzazione in rapporto al genere e alla classe sociale, allo sviluppo cognitivo-comunicativo, alla sfera politica e a quella professionale, nonché sul ruolo delle agenzie di socializzazione - famiglia, scuola, università, media e ambienti di lavoro.

Modernizzazione del ciclo di vita. - Se in un primo tempo la ricerca sulla socializzazione e le relative teorie avevano focalizzato l'attenzione sullo sviluppo del bambino nel contesto della classe sociale, della vita familiare e della scuola ('socializzazione primaria'), in anni più recenti si è andata affermando una concezione della socializzazione come processo che si estende lungo tutto l'arco della vita (v. Elder e O'Rand, 1995; v. Heinz,

1991). In questa prospettiva acquista particolare rilievo l'interazione tra gli eventi e le transizioni del ciclo di vita e gli adattamenti individuali al mutare delle aspettative di ruolo - ad esempio, la transizione dalla scuola al mondo del lavoro, o dall'attività lavorativa al pensionamento (v. Brim e Wheeler, 1974; v. Baltes, 1983). Le concezioni tradizionali della socializzazione tendevano ad assumere che l'ambiente sociale influenzi lo sviluppo individuale in modo unidirezionale. Tuttavia nell'ambito della psicologia evolutiva la problematica dell'interazione individuo/ambiente è stata impostata in termini in parte nuovi da Urie Bronfenbrenner (v., 1979), il quale ha proposto un approccio ecologico allo sviluppo personale che tiene conto dell'influenza dei fattori sia individuali che ambientali sulla socializzazione nel corso della vita. Associato a una teoria sociologica, questo approccio comporta un ampliamento e un superamento del concetto di interiorizzazione delle norme sociali nell'infanzia, focalizzando l'attenzione sulla continuità e sul mutamento nel corso della socializzazione come processo esteso a tutto l'arco della vita. Considerando le transizioni nei ruoli sociali, nei gruppi di età, nelle relazioni e nelle risorse sociali, questo approccio mette in evidenza il rapporto dinamico che sussiste tra lo sviluppo della personalità e le varie fasi della vita sociale.

3. Teorie della socializzazione

Al centro della concezione sociologica della socializzazione vi è il processo di interiorizzazione di norme e valori, ossia la trasformazione dei controlli e degli scopi sociali esterni in una struttura interiore di orientamenti e di disposizioni dell'azione. La psicologia sociale, la teoria dell'apprendimento sociale, le teorie dello sviluppo cognitivo e la psicanalisi cercano di spiegare in che modo avvenga tale processo di interiorizzazione. Questa divisione tra le diverse discipline sul piano dell'elaborazione teorica ha reso difficile l'integrazione dei vari risultati della ricerca empirica sulla socializzazione in un quadro concettuale unitario. Una convergenza tra l'approccio sociologico e quello psicologico si è verificata principalmente sul terreno del rapporto tra socializzazione e classe sociale (v. Steinkamp, 1991).

Per spiegare il processo di interiorizzazione, il comportamentismo ha sviluppato la teoria del rinforzo sociale di sequenze di stimolo-risposta e dell'apprendimento basato sull'osservazione di modelli di riferimento per i ruoli sociali. La tradizione psicanalitica dal canto suo mette l'accento sulle relazioni affettive dell'individuo con le persone di riferimento che mediano l'interiorizzazione inconscia dei controlli esterni, postulando un complesso processo di identificazione. Rifacendosi alla psicologia evolutiva di Jean Piaget (1896-1980), un approccio più recente postula l'interiorizzazione delle norme morali, delle aspettative di ruolo e dei simboli culturali in un processo di sviluppo cognitivo articolato in fasi. Secondo questa teoria, l'acquisizione della competenza sociale, del comportamento linguistico e del giudizio morale si compirebbe attraverso una sequenza di trasformazioni

qualitative delle strutture cognitive. Illustreremo ora brevemente i principali approcci teorici che sono stati proposti per spiegare differenti aspetti della socializzazione.

a) L'apprendimento sociale

In quanto processo di apprendimento sociale, la socializzazione può essere considerata un ambito di pertinenza delle teorie psicologiche dell'apprendimento. Tuttavia, data la complessità dei rapporti tra disposizioni genetiche individuali e condizioni sociostrutturali, il comportamentismo con il suo modello semplicistico di condizionamento comportamentale si rivela del tutto inadeguato ad offrire una spiegazione soddisfacente dei processi di apprendimento interpersonali mediati simbolicamente. La teoria del rinforzo sociale si rivela utile solo per l'analisi di alcuni aspetti della socializzazione, ad esempio il comportamento orientato alla prestazione, il comportamento conforme, o il controllo del comportamento aggressivo. Pertanto, a partire dagli anni settanta il paradigma comportamentista è stato abbandonato in favore di approcci cognitivisti (v. Stevenson, 1983). Tra i fattori che hanno determinato questo mutamento di orientamento teorico vi è stato anche il crescente interesse per i processi di elaborazione dell'informazione e dell'acquisizione e dell'applicazione della conoscenza. Tuttavia gli approcci di questo tipo trascurano il fatto che il bambino interpreta un'influenza sociale, e che il significato culturale delle situazioni di apprendimento come contesti sociali determina variazioni individuali sia nei processi che nei risultati dell'apprendimento.

b) L'osservazione di modelli

La teoria dell'apprendimento basato sull'osservazione di modelli consente di rispondere a questioni più complesse. Essa spiega l'acquisizione di modelli comportamentali e di conoscenze sociali attraverso l'osservazione del comportamento di determinate persone di riferimento. Si tratta quindi di una forma di apprendimento per imitazione. Bandura (v., 1977 e 1986) concepisce la socializzazione come un processo attivo, in cui entrano in gioco la motivazione dell'osservatore, le caratteristiche del modello di riferimento, il rapporto tra tale modello e il soggetto che apprende, nonché le dimensioni soggettivamente rilevanti della situazione di apprendimento. L'accento viene posto sui processi cognitivi nel contesto di relazioni interattive. A differenza delle teorie dell'apprendimento semplici, l'approccio di Bandura si basa sull'assunto che l'osservazione del comportamento del modello espliciti una funzione informativa per il soggetto che apprende, il quale codifica gli eventi osservati attraverso rappresentazioni di tipo simbolico-linguistico. Così, ad esempio, osservando i modelli di ruolo adulti il bambino desume regole implicite e schemi comportamentali. L'apprendimento sociale viene analizzato da Bandura (v., 1977) come un processo cognitivo attivo legato a motivazioni, sentimenti e strutture dell'azione. Alla base della scelta di una determinata persona di riferimento come modello di comportamento vi

sarebbe secondo Bandura un processo di identificazione. Egli si serve di questo concetto, derivato dalla teoria psicanalitica, per interpretare l'apprendimento sociale nei termini di un processo interpersonale. I genitori assumono, il più delle volte in modo inconsapevole, la funzione di modelli, fornendo al bambino gli elementi attraverso cui egli sviluppa i propri schemi di comportamento sociale adeguato. Questi schemi vengono sperimentati attivamente attraverso l'interpretazione di ruoli, e diventano così una versione dei vari ruoli specifica del bambino. Nel costruire il proprio ruolo di genere, i bambini e le bambine non si rifanno solo al modello paterno e materno, ma combinano anche osservazioni 'inter-genere' (cross-gender).

Sebbene per certi versi postuli un soggetto attivo, la teoria dell'apprendimento sociale non concepisce l'individuo come un agente autoriflessivo del proprio sviluppo. Ancorata alla psicologia, questa concezione non tiene conto delle strutture sociali e delle circostanze che limitano la gamma dei modelli accessibili. Inoltre, lo status teorico del concetto di identificazione nella ricerca sulla socializzazione non può essere chiarito attraverso un confronto di risultati empirici. Gli studi influenzati dalla teoria dell'apprendimento spiegano i propri risultati facendo ricorso alla teoria del rinforzo secondario, quelli di orientamento psicanalitico alla dipendenza affettiva tra osservatore e modello che scaturisce dalla paura di perdere l'affetto delle persone di riferimento.

c) La teoria dei ruoli

Nell'ambito della sociologia, l'approccio privilegiato alla problematica della socializzazione è costituito dalla teoria dei ruoli. A differenza della spiegazione comportamentista dell'apprendimento sociale basato sulle leggi del rinforzo, la teoria dei ruoli analizza lo sviluppo della personalità nel contesto dell'interazione sociale e delle relazioni tra individui, persone di riferimento e gruppi. La versione strutturalista di questo approccio mette l'accento sulla conformità alle aspettative di ruolo con cui si confrontano il bambino e l'adulto, ma trascura gli aspetti della socializzazione legati alla dimensione simbolica e all'identità. L'acquisizione e l'adempimento dei ruoli sociali vengono spiegati combinando i due concetti di identificazione e di ruolo sociale. Pur risultando più adeguato a render conto della complessità dei processi di socializzazione, questo approccio considera ruoli, norme e valori come fatti sociali, privilegiando così la dimensione del controllo e dell'ordine sociale. La teoria struttural-funzionalista sviluppata da Talcott Parsons (v., 1951), che combina la teoria dei ruoli con le concezioni psicanalitiche, ha fortemente influenzato la ricerca sulla socializzazione sino agli anni settanta. Secondo Parsons, la socializzazione è funzionale alla stabilità dei sistemi sociali in quanto conduce all'acquisizione di orientamenti e di valori che sono alla base del comportamento di ruolo. I bisogni vengono trasformati in motivazioni ad agire secondo le aspettative di ruolo e le norme sociali nella misura in cui il controllo sociale è interiorizzato nella struttura della personalità sotto forma di Super-Io (v. Parsons, 1964). È evidente qui il richiamo alle teorie psicanalitiche, secondo le quali lo sviluppo psicosessuale dell'individuo è guidato dal

conflitto tra pulsioni innate e norme culturali. La personalità si forma attraverso le modalità specifiche di soluzione di tale conflitto, che consistono in un compromesso più o meno precario tra Es, Io e Super-Io. L'Io rappresenta il principio di realtà, il Super-Io i modelli culturali interiorizzati. Entrambi regolerebbero l'Es, che rappresenta il principio di piacere. La principale agenzia di socializzazione è la famiglia, in cui lo sviluppo della personalità avviene attraverso il superamento di una sequenza di crisi psicosessuali.

La competenza sociale si sviluppa attraverso la conformità ai valori generali della società-universalismo, orientamento verso la prestazione, orientamento verso lo scopo, neutralità affettiva. Questi valori caratterizzano le istituzioni formali quali il sistema scolastico e le organizzazioni del lavoro. Ascrizione, affettività e solidarietà sono invece i valori propri della famiglia. Oltre a quest'ultima, quindi, anche la scuola e il gruppo di pari contribuiscono ai processi di socializzazione, in quanto portatori di strutture di ruolo che rappresentano orientamenti di valore differenti. Ad esempio, la scuola rappresenta una struttura di ruolo formalizzata che riflette il valore della capacità di prestazione in base a criteri universali. Adattandosi a questo sistema di ruolo, il bambino sviluppa una comprensione della relazione insegnante-scuola e dei criteri generali di valutazione. Rifacendosi alla teoria di Parsons, S.N. Eisenstadt (v., 1956) ha analizzato il ruolo sociale dell'adolescenza come gruppo d'età tra infanzia ed età adulta. Secondo Eisenstadt, l'adolescenza è un'invenzione sociale recente delle società che hanno sperimentato il trapasso da un sistema di valori particolaristico ad uno universalistico. L'adolescenza costituisce un collegamento tra la cultura familiare particolaristica e le istituzioni dell'economia e della società. I giovani, però, possono rifiutare l'integrazione funzionale nella società adulta e creare propri valori, dando vita ad una controcultura e adottando comportamenti non conformi. Nella prospettiva della teoria struttural-funzionalista si tratta di fenomeni di devianza nella misura in cui minacciano la stabilità sociale. La principale debolezza della teoria struttural-funzionalista della socializzazione è quella di ridurre lo sviluppo della personalità all'interiorizzazione di valori e norme, e quindi all'adattamento ai sistemi di ruoli istituzionalizzati, e di trascurare l'influenza della classe sociale e del genere sulla socializzazione.

d) Il modello psicosociale della formazione dell'identità

Un altro approccio che ha avuto una certa risonanza nell'ambito della ricerca sulla socializzazione è quello basato sulla teoria psicanalitica dello sviluppo della personalità proposto da Erik H. Erikson (v., 1982), il quale ha elaborato un modello psicosociale di formazione dell'identità che tiene conto dei fattori ambientali ed estende l'analisi dalla socializzazione primaria all'intero ciclo di vita. Secondo Erikson, lo sviluppo della personalità è il prodotto di una serie di conflitti e di crisi che l'individuo si trova ad affrontare in determinati momenti di svolta della sua esistenza. Il ciclo di vita viene ricostruito come una sequenza di otto crisi psicosociali collegate ai conflitti specifici di una data fase d'età e dei ruoli ad essa associati tra i bisogni individuali e le esigenze

socioculturali. L'adolescenza, che costituisce la fase di transizione dalla tarda infanzia alla prima età adulta, è un momento cruciale per la formazione dell'identità. Questa fase della vita richiede infatti al giovane di trasformare le proprie esperienze infantili nell'acquisizione di nuove responsabilità sociali. Secondo Erikson, per compiere il suo processo di maturazione l'adolescente deve disporre del tempo e dello spazio necessari per l'esplorazione sociale e la sperimentazione dei ruoli. Questa sorta di 'moratoria psicosociale' prepara la giovane generazione a formarsi un'autoimmagine stabile e a progettare il proprio futuro. La crisi di sviluppo dell'adolescenza viene risolta quando si raggiunge l'autoidentità e si completa l'integrazione sociale attraverso l'assunzione di ruoli adulti. L'identità tuttavia non è statica, ma viene influenzata dalle successive transizioni del ciclo di vita.

e) L'interazionismo simbolico

Le attuali teorie della socializzazione sono fortemente influenzate dall'interazionismo simbolico, un approccio sviluppatosi nell'ambito della sociologia e della psicosociologia sulla base della filosofia pragmatica e dell'analisi dell'interazione. Il fondatore di questo approccio fu George H. Mead (1863-1931), uno dei rappresentanti più influenti della Scuola di Chicago. Secondo Mead, l'azione sociale è sempre mediata da simboli sociali significativi che rappresentano il senso che i partecipanti attribuiscono alla situazione. Mente, Sé e Società (v. Mead, 1934) sarebbero collegati dall'azione autoriflessiva, che a sua volta è inserita in un contesto di relazioni sociali e di simboli culturali.

Nella prospettiva dell'interazionismo simbolico, la socializzazione avviene in contesti sociali i quali richiedono all'individuo di anticipare e di assumere la prospettiva degli altri. Ad esempio, i bambini apprendono i propri ruoli di figlio o di figlia, di fratello o di sorella assumendo i ruoli del padre, della madre, del fratello o della sorella. In altri termini, il bambino acquista un concetto del proprio ruolo e della propria identità interpretando le aspettative di Altri significativi coinvolti in interazioni reciproche. Il concetto di interazione simbolica implica uno scambio attivo tra l'individuo e il suo mondo sociale, l'interpretazione di simboli e situazioni e la reciproca interrelazione di prospettive tra i partecipanti nei processi di interazione. Poiché l'apprendimento sociale e lo sviluppo della personalità sono considerati il risultato di una interazione comunicativa, il rapporto tra identità sociale e identità personale è diventato un importante campo di studio della teoria della socializzazione (v. Habermas, 1973 e 1976; v. Garz, 1989). L'identità sarebbe il prodotto di una competenza cognitivo-verbale che si basa sullo scambio cumulativo tra sviluppo cognitivo e partecipazione sociale. Rifacendosi a Mead, secondo il quale l'identità viene costruita attraverso l'assunzione della prospettiva dell'altro nei processi di interazione simbolica, Erving Goffman (1922-1982) opera una distinzione tra identità sociale e identità personale, affermando che esse devono essere equilibrate nell'interazione sociale attraverso l'autoidentità. L'identità sociale è costituita dalle norme sociali e dalle aspettative di ruolo, l'identità personale dalle motivazioni e dalla biografia

individuali (v. Goffman, 1963). L'approccio di Goffman si rivela particolarmente valido per spiegare la complessità della socializzazione nella società moderna, in quanto interpreta lo sviluppo della personalità come un processo attraverso il quale si acquisisce lo status di individuo e nello stesso tempo di membro della società. Data la varietà delle condizioni e degli stili di vita, nonché delle situazioni sociali, l'individuo deve riadattare frequentemente la propria autoidentità al fine di rispondere ad una varietà di contesti sociali e di percorsi di vita. L'interazionismo simbolico si dimostra un approccio particolarmente valido al microlivello, grazie alla sua analisi finemente articolata della base comunicativa dello sviluppo della personalità nella prospettiva dei partecipanti. Tuttavia le teorie sociopsicologiche della socializzazione trascurano l'analisi dei contesti storici e sociali che strutturano le circostanze e le dinamiche dello sviluppo della personalità.

f) La teoria dello sviluppo sociocognitivo

Le teorie dello sviluppo sociocognitivo hanno assunto un ruolo importante nella ricerca sulla socializzazione grazie al lavoro di Lawrence Kohlberg (1927-1987), il quale si rifà alle teorie di J. Piaget e di G.H. Mead. Kohlberg amplia la classica indagine di Piaget sui nessi tra sviluppo morale e sviluppo intellettuale proponendo un modello dello sviluppo del pensiero morale articolato in tre fasi (preconvenzionale, convenzionale e postconvenzionale) che integra altresì il concetto di interazione simbolica quale strumento di organizzazione del significato (v. Kohlberg, 1981-1984).

Nell'approccio incentrato sullo sviluppo cognitivo le attività finalizzate del bambino sono poste al centro della formazione della personalità, che è guidata dagli scambi dinamici tra individuo e ambiente. Ad esempio, il superamento della fase del pensiero egocentrico si realizza attraverso l'adattamento ai ruoli sociali cooperativi nei gruppi di pari dei bambini in età prescolare. L'identità di genere si stabilizza allorché l'individuo capisce che le aspettative di ruolo fanno parte della propria autopresentazione. L'autocategorizzazione come 'bambino' o 'bambina' è collegata a interessi, attività e abilità specifici che vengono attribuiti all'immagine maschile o femminile.

Nelle società a dominanza maschile il complesso di ruoli maschili è valutato in modo più positivo rispetto a quello femminile, in quanto tende ad essere associato ad una gamma più ampia di opportunità. Come attestano diversi studi di comparazione interculturale, nulla dimostra l'esistenza di differenze di genere 'naturali', a parte la motivazione all'aggressività e al dominio, che è più forte nei maschi (v. Maccoby e Jacklin, 1974). Il genere è legato a sistemi di ruoli sociali che si basano sulla divisione del lavoro tra uomini e donne. Questa divisione è fondamentale per l'ambiente sociale del bambino, il quale sviluppa la propria immagine di sé all'interno di questo quadro pratico e simbolico. Così la teoria di Kohlberg acquista maggiore plausibilità se viene ricollegata alla divisione del lavoro tra generi all'interno della famiglia. Su questo aspetto ha messo l'accento Carol Gilligan

(v., 1982), la quale ha affermato che l'autoidentità e il pensiero morale sono collegati a due dimensioni della moralità. A suo avviso accanto alla nozione maschile di giustizia e di dovere esiste la concezione femminile di felicità e di assistenza agli altri; entrambe possono costituire la base per autoconcetti valutativi e per la soluzione di questioni sociali.

g) La teoria critica della società

Riallacciandosi alle teorie di Feuerbach e di Marx che definiscono l'individuo come un insieme di relazioni sociali, la teoria critica della società cerca di interpretare la soggettività nella prospettiva dei rapporti di produzione, analizzando il riflesso storico specifico di bisogni e motivazioni (la "natura interna"), struttura di classe e relazioni economiche (v. Sève, 1972). Richiamandosi alla tradizione della Scuola di Francoforte, Lorenzer (v., 1972) ha affermato che il sistema biologico delle pulsioni innate non può essere separato dallo sviluppo della personalità nel contesto storico delle condizioni di vita concrete. Sulla base di questi presupposti, la teoria critica della socializzazione considera quali elementi fondamentali del processo di formazione del soggetto le condizioni di vita e le relazioni di potere che entrano in gioco nell'interscambio tra individuo e società. La socializzazione è concepita come un processo dialettico consistente nel connettere motivazioni e bisogni individuali alle strutture sociali determinate dai rapporti di produzione. Ciò significa interpretare la famiglia non solo come un sistema sociale, ma anche come un agente di socializzazione inserito in uno specifico contesto socioeconomico, e porre alle radici dello sviluppo della personalità determinate forme di interazione genitore/figlio legate ai processi di produzione. Mentre le teorie psicologiche e gli approcci che fanno riferimento alla classe sociale e alla struttura economica tendono ad analizzare la socializzazione in modo unilaterale, Lorenzer (v., 1972) e Oevermann (v., 1979) hanno proposto un'analisi critico-ermeneutica delle strutture sociali e individuali che studia lo sviluppo della personalità in un contesto di rapporti familiari determinato da fattori storici e sociali.

Gli studi interculturali condotti per oltre 25 anni da Melvin Kohn e dai suoi collaboratori (v. Kohn, 1969; v. Kohn e Schooler, 1983) hanno cercato di dimostrare che la posizione dell'individuo nel sistema sociale diviso in classi è connessa alla struttura occupazionale, e che l'ambiente di lavoro è la principale forza socializzante nello sviluppo della personalità, in quanto influenza la percezione della realtà sociale da parte del soggetto. Le esperienze nel mondo del lavoro influiscono sui valori e sugli orientamenti dei genitori, i quali tendono a trasmettere le loro concezioni del mondo ai figli. Poiché l'educazione è connessa all'assolvimento di compiti complessi che richiedono e nello stesso tempo permettono la flessibilità intellettuale, i genitori della classe media favoriscono orientamenti più indipendenti e pongono scopi intellettuali di livello più elevato rispetto ai genitori delle classi inferiori. La posizione nella struttura di stratificazione fornisce quindi il contesto

socioeconomico della socializzazione - opportunità educative e occupazionali, nonché esperienze di apprendimento e di lavoro di tipo autodiretto oppure restrittive.

4. Problemi concettuali e metodologici della ricerca

La ricerca sui processi di socializzazione cerca di documentare empiricamente l'influenza delle condizioni sociali e culturali sull'apprendimento sociale e sullo sviluppo individuale, che trovano riflesso nelle competenze e nelle capacità di prestazione individuali. La maggior parte degli studi concentra l'attenzione sull'infanzia e sull'adolescenza nel contesto della famiglia e delle istituzioni scolastiche. Restano piuttosto scarsi gli studi longitudinali che seguono lo sviluppo della personalità dall'infanzia all'età adulta (v. Elder, 1974), sebbene soltanto attraverso questo tipo di ricerca sia possibile dimostrare gli effetti durevoli della socializzazione nelle prime fasi del ciclo di vita.

In generale, la ricerca sulla socializzazione si basa su due assunti fondamentali. In primo luogo, si presuppone che le prime influenze sociali agiscano sulla struttura della personalità più profondamente delle esperienze compiute nelle fasi successive della vita (v. Tillmann, 1989). Alle origini di questo assunto vi sono la teoria freudiana dello sviluppo psicosessuale e la psicologia evolutiva di Jean Piaget. In secondo luogo, si assume che l'ambiente sociale ed ecologico contribuisca in modo decisivo allo sviluppo dei tratti della personalità e delle capacità individuali, stimolando e promuovendo potenzialità innate. In anni recenti alcuni autori (v. Herrnstein e Murray, 1994) hanno sostenuto il primato delle influenze genetiche sull'intelligenza, contribuendo così a riaccendere il dibattito sul rapporto natura/cultura. Tuttavia la ricerca sulla socializzazione ha messo in luce ancora una volta che lo sviluppo cognitivo e linguistico e la formazione dell'identità non possono essere compresi indipendentemente dall'influsso del contesto culturale e della classe sociale. È indispensabile considerare entrambi i fattori per formulare ipotesi convincenti sulla tempestività e sul tipo di stimolazione sociale del comportamento verbale che determinano le differenze di rendimento tra i bambini del ceto medio e quelli delle classi inferiori, o sugli effetti dei diversi tipi di strutture parentali sulla motivazione al successo. Pertanto i principali temi della ricerca restano le condizioni che favoriscono lo sviluppo di una competenza sociale (comportamento di ruolo, motivazione al successo, comportamento verbale), dell'identità sociale e delle strutture e dei processi propri delle differenti agenzie di socializzazione (famiglia, asili infantili, scuola, università, ambiente di lavoro).

La riuscita della socializzazione può essere valutata in base all'adattamento tra individuo e ambiente, al grado di conformità del bambino e dell'adolescente alle aspettative della società, e alla capacità delle agenzie di socializzazione di assolvere i propri compiti secondo determinati standard culturali. Richiamandosi all'interazionismo simbolico e alla teoria critica, Habermas (v., 1973) ha proposto quali criteri di una

socializzazione riuscita la capacità dell'individuo di interpretare determinati ruoli sociali, di osservare le norme in modo autoriflessivo e di partecipare all'interazione sociale come agente autocosciente. Viene ribadito in questo modo che l'efficacia della socializzazione non può essere giudicata solo dalla prospettiva della conservazione dell'ordine e dell'integrazione sociale, ma deve essere considerata anche in termini di autonomia individuale e di autorealizzazione. Nell'analizzare la struttura e le dinamiche dell'agenzia di socializzazione, in modo particolare la famiglia, non si può prescindere dalle differenti opportunità di vita e dalle limitazioni legate alla posizione di classe e alle reti sociali. Il tipo di socializzazione all'interno della famiglia è determinato in larga misura dai privilegi o dagli svantaggi materiali e culturali, dalla posizione e dai ruoli dei genitori nei sistemi di produzione e riproduzione. Le ineguaglianze di risorse finanziarie, sociali e culturali tra le famiglie che appartengono a diversi strati sociali sono responsabili delle ineguali opportunità sociali che vengono offerte ai figli (v. Bourdieu e Passeron, 1970). All'interno della famiglia, inoltre, si va verificando un lento ma progressivo mutamento della divisione del lavoro tra uomini e donne, che influenza la trasmissione di valori e progetti di vita legati al genere.

Gran parte della ricerca sulla socializzazione è frutto di studi condotti attraverso le tecniche del questionario, dell'intervista e (raramente) dell'osservazione sistematica. Recentemente si è affermata una combinazione di metodi standardizzati e metodi qualitativi - ad esempio negli studi sulla transizione dalla scuola al mondo del lavoro (v. Heinz, 1998) e sulla condizione giovanile - che associano metodi di rilevazione e dati biografici (v. Fischer e Zinnecker, 1992; v. Cavalli e De Lillo, 1988).

Data la predominanza di progetti di ricerca standardizzati e la frammentazione delle prospettive teoriche sulla socializzazione, l'analisi dei dati e i progressi pratici non possono sopperire alla mancanza di una teoria integrata. Poiché i progetti sperimentali e le ricerche trasversali standardizzati si rivelano inadeguati a cogliere le complesse interrelazioni tra individuo e ambiente sociale, le spiegazioni e l'istituzione di nessi causali tra socializzazione nella prima infanzia e rendimento nelle fasi successive della vita si basano sul metodo del case study - un'indagine approfondita e prolungata nel tempo della singola persona - e sulle ricerche longitudinali. Trattandosi di un metodo di indagine piuttosto dispendioso che richiede la possibilità di seguire un soggetto per un periodo di tempo molto lungo, le ricerche longitudinali sono in larga misura retrospettive, ossia ricostruiscono gli effetti degli eventi biografici, delle transizioni e del contesto sociale sullo sviluppo della personalità. Occorre osservare infine che la ricerca è tuttora focalizzata quasi esclusivamente sull'apprendimento sociale e sullo sviluppo dell'individuo nel contesto della famiglia e della scuola, e quindi non presenta la socializzazione come un processo che si svolge lungo tutto l'arco della vita. Mancano, ad esempio, dati empirici sugli effetti del cambiamento del posto di lavoro e dei modelli familiari sul concetto del Sé e sul comportamento di ruolo degli adulti, e quindi anche sui rapporti di socializzazione intergenerazionali.

5. Sviluppi futuri

Le trasformazioni che investono il mondo del lavoro hanno conseguenze significative sulle agenzie di socializzazione - la famiglia, la scuola, il posto di lavoro. Nasce allora l'esigenza di istituire un collegamento tra la teoria della socializzazione nella famiglia e la sociologia del percorso di vita. I dibattiti attuali sulla disoccupazione giovanile, le pari opportunità per le donne, il lavoro part-time e il lavoro in nero, le riduzioni del personale nelle aziende e i problemi del pensionamento mettono in luce una crescente discontinuità tra i diversi stadi della vita. In che modo la socializzazione nell'ambito della famiglia, della scuola e dei gruppi di pari si connette alla realtà del mercato del lavoro, della carriera, del matrimonio e del divorzio? Quali esperienze di socializzazione sono adatte alle esigenze di cambiamento nel mondo del lavoro e nella sfera privata, e quali invece sono in conflitto con le nuove sfide? In che modo le varie agenzie di socializzazione sono collegate tra loro, e in che misura le esperienze di apprendimento possono essere trasferite da un contesto sociale ad un altro - quali debbono essere 'disimparate', e quali apprese in forma nuova?

L'esigenza di livelli di qualificazione professionale sempre più elevati determina un prolungamento del periodo di apprendimento formale e informale ben oltre la fase dell'infanzia e dell'adolescenza, e ciò porta ad una crescente accademizzazione e professionalizzazione dei processi di socializzazione. Inoltre, l'accesso sempre più ampliato ai sistemi informatici tende ad invadere la vita familiare e le attività dei gruppi di pari - si pensi ai giochi al computer, o alla 'navigazione' su Internet (v. Turkle, 1996). L'esigenza di spiegare gli effetti della socializzazione formale e informale che si svolge lungo tutto l'arco della vita sulla formazione dell'identità, i suoi legami con le trasformazioni del sistema occupazionale e con la tecnologia informatica, e l'impatto di questi processi sulla pianificazione educativa e organizzativa costituisce la principale sfida per l'attuale ricerca sulla socializzazione.

Un altro, importante compito che si pone alla ricerca in questo campo è quello di spiegare in che modo i fattori individuali e sociali fungano da mediatori tra la classe sociale e la modernizzazione culturale. A questo proposito si pone la questione se la classe sociale continui a determinare la struttura e i sistemi di valori delle famiglie, e in che misura le differenziazioni sociali tra uomini e donne e tra gruppi di età all'interno della classe sociale vadano creando nuove forme di vita e nuove configurazioni di ruoli sociali. Per rispondere a questi interrogativi occorrono concezioni innovative in grado di combinare la ricerca al microlivello con l'analisi strutturale delle dinamiche sociali e individuali della modernizzazione al macrolivello nelle loro ripercussioni sulla socializzazione.

La socializzazione non è un processo limitato all'infanzia e all'adolescenza, poiché i cambiamenti che

intervengono lungo tutto l'arco della vita determinano l'acquisizione di ruoli sociali e di autoidentità di tipo nuovo o diverso. Inoltre, gli effetti della socializzazione nell'infanzia e nell'adolescenza dipendono dai significati che gli individui attribuiscono alle proprie esperienze e al modo in cui queste vengono connesse alle fasi di vita successive. Nella definizione dell'identità di ruolo professionale delle donne, ad esempio, le esperienze personali e la posizione sociale si sono rivelate più importanti delle attitudini e dei progetti di vita materni (v. Moen e altri, 1995). La personalità e i tratti intellettuali tendono a mostrare una maggiore continuità dall'infanzia all'età senile, mentre l'autoimmagine, gli orientamenti sociopolitici e le attitudini sociali sono assai più soggetti a variare nel tempo.

Per queste ragioni, Baltes e i suoi collaboratori (v. Baltes e Staudinger, 1996) hanno collocato gli approcci socio-interazionisti mirati a spiegare la socializzazione cognitiva in un quadro di sviluppo della personalità che copre l'intero ciclo di vita. Attraverso la nozione di 'menti interattive' essi hanno introdotto una concezione dinamica della costruzione interattiva del pensiero e del linguaggio. Si tratta peraltro di un approccio che resta psicologico, in quanto trascura il contributo fondamentale dell'interazionismo simbolico nella spiegazione delle attività intellettuali in un contesto sociale.

Il ciclo di vita diventerà il principale riferimento per la ricerca e per la teoria nel campo della socializzazione. Esso organizza l'esistenza individuale in termini di carriere, sequenze e ruoli legati all'età, e fornisce un quadro simbolico per i progetti di vita individuali e per la formazione dell'identità (v. Kohli, 1986). (V. anche Apprendimento; Comportamentismo; Famiglia; Funzionalismo: analisi struttural-funzionale; Identità personale e collettiva; Interazionismo simbolico; Psicanalisi; Teoria critica della società).

Integrazione sociale di Richard Münch

sommario: 1. Introduzione. 2. Società tribali, tradizionali e moderne. 3. Integrazione economica. 4. Integrazione politica. 5. Integrazione culturale. 6. Integrazione sistemica. 7. Integrazione solidaristica. 8. Integrazione sociale e integrazione sistemica nel sistema internazionale. □ Bibliografia.

1. Introduzione

L'integrazione sociale è uno stato della società in cui tutte le sue parti sono saldamente collegate tra loro e

formano una totalità delimitata rispetto all'esterno. Parti della società sono i singoli individui in quanto membri della comunità sociale, le famiglie, i ceti, i gruppi, le classi, gli strati, le associazioni, le unioni e i partiti nonché i sottosistemi specializzati nello svolgimento di determinate funzioni, come ad esempio i sistemi dell'economia, della politica, del diritto, della scienza, della medicina, dei mass media e della religione.

2. Società tribali, tradizionali e moderne

Nelle società tribali più semplici il vincolo di sangue della parentela rappresenta il principale fattore di coesione della società. Il tabù dell'incesto impone unioni matrimoniali al di fuori della cerchia familiare e contribuisce a creare sistemi di parentela più estesi. Con lo sviluppo degli scambi economici tra diverse società tribali e con l'espansione del dominio tribale oltre il territorio originario, attraverso la sottomissione di altre tribù alla sovranità di un'unica tribù dominante, nascono unità sociali più ampie. I confini e la coesione interna di tali unità non sono più determinati unicamente dal vincolo di sangue della parentela. A questo livello solo quelle società che hanno trovato nuove forme di integrazione sociale possono conservarsi più a lungo. La divisione del lavoro crea una nuova forma di integrazione economica che supera i confini del gruppo parentale. Come ha messo in rilievo Herbert Spencer (v., 1857 e 1862), l'omogeneità incoerente del clan familiare, caratterizzato da una differenziazione segmentaria, lascia il posto all'eterogeneità coerente di artigiani e commercianti specializzati. La costituzione di un potere centrale con un sistema amministrativo esteso a tutto il territorio assicura l'integrazione politica della società. Quando l'apparato amministrativo è l'organo esecutivo di disposizioni emanate dal centro si ha, secondo la definizione di Max Weber (v., 1922, pp. 133-134), un sistema di dominio patrimoniale. Quando l'apparato amministrativo ha propri diritti di signoria che esercita autonomamente in via fiduciaria si ha - sempre secondo la tipologia weberiana (ibid., pp. 134-135 e 148-155) - un dominio patrimoniale di ceto, mentre la concessione di feudi per l'esercizio autonomo del potere caratterizza il sistema di dominio feudale. Le interpretazioni religiose del mondo - che superano il culto degli antenati e la venerazione di divinità tribali, intronizzando dei e santi funzionalmente specializzati i quali trascendono la sfera tribale - favoriscono l'integrazione culturale della società. L'integrazione attraverso la parentela viene sostituita da un ordinamento sociale organico basato su una gerarchia di ceti, ognuno dei quali è chiamato a svolgere una funzione specifica nel sistema di divisione del lavoro e contribuisce così alla conservazione della società nel suo complesso. La differenziazione funzionale della divisione del lavoro coincide con la differenziazione gerarchica dei ceti. I diritti e i doveri nonché i rapporti reciproci di questi ultimi sono fissati in modo vincolante dal diritto corporativo. L'obbligo dei ceti di dare il proprio contributo alla conservazione della società globale e il loro dovere di mutua assistenza creano una integrazione solidaristica della società che trascende i confini del sistema

parentale.

In questo modo la società tradizionale raggiunge una forma di integrazione sociale superiore rispetto a quella delle società tribali più semplici. I limiti della capacità di integrazione della società tradizionale tuttavia diventano evidenti man mano che progrediscono la divisione del lavoro, l'espansione politica e la riflessione culturale. L'illuminismo, la rivoluzione industriale e la rivoluzione democratica della fine del XVIII secolo e la loro diffusione nel corso del XIX secolo in Europa e in Nordamerica hanno disgregato l'ordinamento sociale tradizionale. La Riforma protestante del XVI secolo aveva sostituito alla differenziazione dei doveri religiosi sulla base del ceto un'etica universalmente vincolante, alla tutela esercitata dalla Chiesa sugli uomini e agli obblighi legati al ceto la responsabilità personale dell'individuo libero di fronte a Dio, all'accettazione passiva del mondo e dell'ordinamento sociale come prodotto della volontà divina l'attiva trasformazione del mondo e della società per la gloria di Dio.

L'illuminismo ha radicalizzato la Riforma trasformandola in una rivoluzione culturale. Esso ha messo la ragione universale al posto di Dio, ha riconosciuto a tutti gli uomini la libertà ed eguali diritti all'autorealizzazione responsabile, ha proclamato la fratellanza di tutti gli uomini e ha elevato a fine programmatico il progresso dell'umanità verso una vita migliore. In questo modo l'ordinamento cetuale venne delegittimato e si crearono nello stesso tempo i presupposti per una integrazione culturale ancora più ampia. I diritti civili costituiscono il fulcro di una comunità solidale di cittadini liberi ed eguali. Si tratta di diritti individuali che uniscono i singoli in una società civile indipendentemente dalla loro origine e dagli altri legami di appartenenza. Oltre ai diritti civili, i diritti universali dell'uomo creano un potenziale che, adeguatamente sfruttato in un discorso globale, può condurre a una integrazione culturale di tutta l'umanità. In questo processo la fede illuministica in una ragione e in una verità universali e accessibili a tutti gli uomini, nella libertà e nella responsabilità personale dell'individuo, nell'eguaglianza di diritti e nel progresso dell'umanità si diffonde sempre più in tutto il mondo. Vengono definiti in questo modo dei valori universali che consentono un accordo di tutti gli uomini sulla 'vita giusta'. Questi valori universali diventano i media dell'integrazione culturale della società moderna, la cui prospettiva ultima è l'unità culturale di un'unica società mondiale.

La rivoluzione industriale ha dissolto il vecchio ordinamento corporativo dei mestieri, affidando la creazione del benessere sociale al libero sviluppo della produzione, della distribuzione e del consumo, basato unicamente sulle leggi del mercato e della valorizzazione del capitale. In questo modo la divisione del lavoro è stata ulteriormente sviluppata ed estesa. Sia la divisione del lavoro che lo scambio delle merci superano sempre più i confini dei mercati locali, ed estendendosi via via dai mercati regionali a quelli nazionali e internazionali tendono alla costituzione di un mercato unificato globale. La costituzione di mercati su vasta scala, lo sviluppo dell'economia monetaria e l'introduzione di sistemi valutari unificati in spazi economici sempre più ampi accelerano il

processo di integrazione economica della società caratterizzata dalla divisione del lavoro. Il denaro diventa un mezzo potentissimo di integrazione economica. Esso consente una valutazione comparata secondo un metro unitario di tutte le merci presenti sul mercato, separa lo scambio dal baratto e attraverso la formazione del capitale permette un accumulo e una conservazione di valori economici senza più limiti materiali. La rivoluzione industriale e lo sviluppo del capitalismo moderno hanno posto fine inoltre alla convergenza tra la divisione del lavoro nella sfera economica e la gerarchia dei ceti. La borghesia industriale disgrega l'ordinamento cetuale, sconfigge l'aristocrazia attraverso l'accumulo di ricchezza economica e non è più disposta a sottomettersi alla sua tradizionale rivendicazione del comando. La libertà di acquistare e vendere la proprietà, di esercitare un mestiere e di concludere contratti con chiunque per il reciproco tornaconto costituiscono il fulcro di un nuovo ordinamento economico, dal quale si sviluppa un sistema non più fondato sulla convergenza tra divisione del lavoro e gerarchia dei ceti, ma esclusivamente sulla libera circolazione del denaro. Secondo Niklas Luhmann (v., 1984, pp. 37-39, 256-265, 551-593 e 624-631) è qui che si compie il passaggio dalla differenziazione gerarchico-cetuale alla differenziazione funzionale della società. A rigore si tratta però di una separazione tra i due tipi di differenziazione, che segna la fine del vecchio ordinamento cetuale.

La rivoluzione democratica ha eliminato il dominio della monarchia affidando l'esercizio del potere alla libera competizione politica per il voto. L'esercizio del potere non si fonda più sulle dinastie e sulla loro legittimazione divina, bensì sulla delega limitata nel tempo della responsabilità della guida politica attraverso elezioni democratiche. I diritti di partecipazione attivi e passivi sono stati sistematicamente ampliati sino a essere riconosciuti a tutti i membri adulti della società. In questo modo la partecipazione all'esercizio del potere è stata estesa al maggior numero possibile di singoli individui e gruppi. La democrazia moderna ha raggiunto così il più grande potenziale di integrazione politica. L'inserimento di tutti i membri e i gruppi della società nel processo di formazione delle decisioni politiche dovrebbe garantire nello stesso tempo il loro autovincolamento a tali decisioni. L'effetto di divisione creato dalla decisione a maggioranza dovrebbe essere mitigato dalla limitazione temporale dell'esercizio delle cariche politiche, dalla possibilità di modificare le decisioni prese e dalla tutela della minoranza mediante diritti fondamentali inalienabili. Le rivoluzioni democratiche hanno eliminato assieme alla monarchia anche l'amministrazione politica affidata a funzionari legati al sovrano da vincoli personali; al suo posto subentra un apparato burocratico vincolato solo alla legge e alla costituzione, corrispondente al tipo ideale del dominio burocratico razionale-legale quale è stato definito da Max Weber (v., 1922). Sul piano dell'integrazione politica della società ciò ha reso possibile una partecipazione svincolata da ogni rapporto personale di tutti i singoli membri e gruppi all'esercizio ordinario del potere attraverso l'amministrazione. Si crea così un sistema politico specializzato nella funzione sociale della selezione e dell'attuazione di decisioni collettivamente vincolanti. L'integrazione di tale sistema è assicurata da un potere

politico accessibile a tutti in egual misura e al quale tutti sono assoggettati in egual misura. Tale potere viene delegato e utilizzato per l'attuazione di decisioni collettivamente vincolanti in base alle regole della costituzione. Nei sistemi democratici i singoli membri e gruppi della società dovrebbero partecipare alla formazione, alla delega, alla revoca e all'esercizio del potere politico. Ciò garantisce che attraverso l'esercizio del potere vi sia un'integrazione politica della società altrettanto flessibile quanto l'integrazione economica consentita dal denaro. Il dissolvimento dell'ordinamento cetuale ha comportato una straordinaria libertà dei singoli individui e gruppi che compongono la società, entro la quale non esiste più alcuna gerarchia prefissata. Al posto dell'ordinamento fisso della società divisa in ceti, ognuno dei quali ha un posto immutabile, subentrano la società aperta e dinamica delle classi, degli strati e dei gruppi, la libera concorrenza per risorse scarse, la lotta per l'esercizio del potere e quella per la verità. Sulla scorta di una distinzione concettuale operata da David Lockwood (v., 1964) ci porremo i seguenti interrogativi: in che modo una società di questo tipo può raggiungere, oltre all'integrazione sistemica attraverso mezzi di comunicazione quali i valori, il denaro e il potere politico, un'integrazione sociale dei singoli individui e gruppi? È realmente necessaria un'integrazione sociale oltre a quella sistemica? Se la società moderna si compone di sottosistemi funzionalmente differenziati, e se è questa la sua struttura fondamentale, come è possibile l'integrazione reciproca di tali sottosistemi e in che modo essi possono formare una totalità sociale? A tali interrogativi la sociologia ha dato diverse risposte (v. Münch, 1993).

3. Integrazione economica

Secondo le teorie dell'integrazione economica la società moderna basata sulla divisione del lavoro è caratterizzata da una pluralità di singoli processi di scambio e dai correlati rapporti contrattuali. Nella moderna società di mercato l'integrazione dei singoli e dei gruppi nella società attraverso l'appartenenza a un ceto sociale immutabile lascia il posto al contratto liberamente stipulato tra qualsivoglia coppia di contraenti. Questo modello non vale solo per lo scambio delle merci, ma anche per il rapporto professionale tra medico e paziente e tra consulente legale e cliente, per il rapporto di potere tra elettori ed eletti e tra governanti e cittadini, per il rapporto educativo tra genitori e figli e tra insegnanti e allievi, nonché per il matrimonio tra uomo e donna. I contratti rappresentano il fattore di coesione della moderna società di mercato. In questa prospettiva il passaggio dalla società tradizionale a quella moderna appare un passaggio dallo status al contratto. Questa teoria dell'integrazione economica è stata introdotta nella sociologia da Herbert Spencer (v., 1857, 1862 e 1876-1896). Egli sviluppò le idee del liberalismo e dell'utilitarismo filosofico ed economico che nel mondo anglosassone, sull'onda dello sviluppo della libera società di mercato, erano state elaborate da John Locke, David Hume, Adam Smith, Jeremy Bentham e John Stuart Mill. Secondo Spencer l'affermarsi della società di mercato matura e

dell'uomo autoresponsabile avrebbe lasciato sempre meno spazio alla 'mano ordinatrice' dello Stato.

Quest'ultimo alla fine dovrebbe diventare del tutto superfluo, allorché gli uomini in un processo di selezione evoluzionistica saranno diventati sufficientemente maturi da associarsi liberamente e autoresponsabilmente attraverso una molteplicità di contratti.

Dall'utilitarismo universalistico di Bentham, Spencer mutuò l'idea secondo la quale la società ha raggiunto il suo stadio più maturo quando ogni individuo raggiunge la maggiore felicità possibile. Vilfredo Pareto (v., 1906) ha introdotto in seguito nella teoria economica il concetto che da lui prende il nome di 'ottimo paretiano'. Si tratta di una situazione della società in cui non è possibile migliorare le condizioni di vita materiali di un individuo senza peggiorare quelle degli altri. Una società di questo tipo può essere caratterizzata da una notevole disuguaglianza delle condizioni di vita materiali. Una società in cui anche gli individui che stanno peggio hanno condizioni di vita migliori di quelle che avrebbero in qualunque altra società - anche in una società in cui vi siano minori disuguaglianze - è la più vicina alla situazione di ottimo paretiano. Se, ad esempio, nella società comunista tutti gli uomini stanno peggio che nella società capitalistica, compresi i più poveri, essa sarà più lontana dalla società capitalistica dall'ottimo paretiano. La teoria dell'integrazione economica vede pertanto nell'accrescimento del benessere attraverso la società di mercato capitalistica l'elemento essenziale dell'integrazione delle masse nella società. Questa idea non è mai stata tradotta in pratica in maniera così coerente come negli Stati Uniti. Henry Ford, con la produzione di massa delle automobili, ha reso il consumo di massa l'elemento principale dell'integrazione economica della società moderna. L'integrazione delle masse nella società capitalistica si realizza attraverso l'incremento costante del benessere e del consumo. Negli Stati Uniti questa filosofia dell'integrazione economica ha subito un primo scacco negli anni trenta, con la grande crisi mondiale seguita al crollo della borsa del 24 ottobre 1929. Il presidente Franklin D. Roosevelt con il suo programma di riforme del New Deal affidò allo Stato il compito di alleviare attraverso misure sociali le condizioni di bisogno e di miseria di coloro che non potevano tenere il passo con la concorrenza nel sistema capitalistico, o che erano ridotti alla disoccupazione dalle crisi di quest'ultimo. Anche negli Stati Uniti quindi si riconobbe che lo Stato deve assolvere compiti perlomeno minimali di integrazione quando fallisce l'integrazione economica attraverso l'incremento capitalistico del benessere.

Nonostante la fiducia non più illimitata nella integrazione meramente economica della società capitalistica, nelle scienze sociali - soprattutto nell'area culturale anglo-americana - sono ancora presenti quegli approcci teorici che vedono nello scambio di mercato, nel libero contratto e nell'incremento del benessere capitalistico l'elemento essenziale dell'integrazione delle società moderne. Secondo l'approccio coerentemente economico di Friedrich A. von Hayek (v., 1969) il mercato sviluppa autonomamente, in un processo evoluzionistico di ricerca, un ordinamento spontaneo della proprietà con relative regole giuridiche in grado di provvedere a un'adeguata

integrazione della società di mercato. Robert Axelrod (v., 1984) ha dimostrato sulla base di competizioni simulate al computer che i giocatori col tempo imparano ad agire in modo affidabile e regolare e ad attenersi agli accordi conclusi, poiché in questo modo alla distanza realizzano le vincite maggiori. Essi agiscono in base al principio del 'rendere pan per focaccia'. Da questi assunti teorici e da questi risultati empirici vengono dedotti nella prassi politica argomenti in favore della deregulation, ossia della rinuncia da parte dello Stato a regolamentare i processi di mercato. Tali argomenti partono dal presupposto che il mercato dispone di proprie capacità di integrazione, quando non venga disturbato da interventi esterni e abbia tempo sufficiente per trovare con un processo evolucionistico la regolamentazione migliore. In base alla teoria dei diritti di proprietà di economisti quali Ronald Coase (v., 1960) o Harold Demsetz (v., 1967), è sufficiente che i diritti di proprietà siano chiaramente definiti perché il processo del mercato produca da sé l'ottimo paretiano e quindi l'integrazione economica della società. Lo Stato deve assolvere solo il compito minimale di tutelare i diritti di proprietà scaturiti dal processo evolucionistico di ricerca dell'ottimo oppure, in determinati casi, deve aiutare un poco questo processo attraverso l'introduzione di diritti di proprietà per risorse scarse (ad esempio le risorse ambientali divenute scarse). Con questa concessione, tuttavia, gli economisti si allontanano già da una teoria della integrazione puramente economica della società per avvicinarsi a una teoria dell'integrazione politica in cui lo Stato svolge una funzione essenziale ai fini dell'integrazione. Il precursore delle teorie dell'integrazione politico-economica può essere considerato Thomas Hobbes, secondo il quale i singoli individui egoisti dello stato di natura riconoscono che potranno tutelarsi stabilmente dall'inganno e dalla violenza degli altri soltanto stipulando un contratto vantaggioso per tutti con cui delegano tutto il potere a un'autorità politica, alla quale spetterà allora il compito di regolare attraverso leggi il libero scambio tra gli individui. Dopo aver concluso questo contratto gli uomini sono assoggettati senza alcun diritto di opposizione all'autorità costituita, finché questa è in grado di tutelare l'ordine. I limiti della teoria dell'integrazione economica diventano evidenti se si intende l'integrazione come qualcosa di più di una casuale e mutevole complementarità di interessi. Non sorprende pertanto che anche oggi, dopo una nuova ondata di sviluppo delle teorie economiche, si cerchino delle vie d'uscita dal vicolo cieco del paradigma economico. Una soluzione che ha destato molto interesse è quella proposta da Jon Elster (v., 1989), il quale ha introdotto la categoria dell'azione 'regolata normativamente'. Elster ha riconosciuto che l'agire regolato normativamente non può essere ridotto all'agire strategico, in quanto possiede un carattere peculiare che non può essere né colto né spiegato dalle teorie puramente economiche. Elster ripropone in questo modo una via d'uscita dal vicolo cieco del paradigma economico già indicata più di cinquant'anni fa da Talcott Parsons (v., 1937).

4. Integrazione politica

Nell'ambito della teoria economica Arthur Pigou con il suo studio *The economics of welfare* (1920) ha scosso la fede liberale nella capacità di integrazione del mercato e ha messo in rilievo il ruolo dello Stato. Secondo la sua analisi il mercato produce tutta una serie di epifenomeni negativi e di distorsioni dell'ottimo paretiano che lo Stato deve correggere attraverso misure sociali. Assai prima di Pigou i socialisti francesi del primo Ottocento - ad esempio Proudhon e Fourier - e in seguito Karl Marx (v., 1852, 1867-1894 e 1844; v. Marx ed Engels, 1845-1846 e 1848) avevano posto al centro delle loro teorie la forza disgregatrice della società propria del mercato, della divisione del lavoro e del capitalismo, che creano un antagonismo sempre più aspro tra la classe capitalista e la classe lavoratrice. Tale antagonismo costringe la prima classe a far tutelare l'ordinamento capitalistico da uno Stato forte, rendendo nel contempo la classe lavoratrice sempre più propensa a eliminare il dominio di classe attraverso un'azione rivoluzionaria per instaurare la società senza classi del comunismo. In una società senza classi lo Stato come strumento di integrazione forzata diventa superfluo, perché l'integrazione sociale viene assicurata da una nuova forma di comunità di eguali che regolano collettivamente tutte le questioni. Il fatto che l'idea marxiana della società comunista non fosse altro che una rievocazione abbellita delle società più semplici, applicata senza alcuna rielaborazione alla situazione di società più ampie, altamente sviluppate sul piano tecnologico ed economico, ha contribuito al fallimento dell'esperimento nei paesi del socialismo reale. Questi hanno potuto compensare la povertà economica dovuta a una produttività insufficiente solo con una forma estrema di integrazione politica forzata. Nei paesi del socialismo reale si è verificato ciò che Marx aveva previsto per il capitalismo. Data la povertà economica, il dominio di classe dell'apparato burocratico comunista dovette essere conservato con tutti i mezzi. Esso ha spinto così all'estremo l'antagonismo di classe ed è stato scalzato nel 1989 con un'azione rivoluzionaria. Nel frattempo le società capitalistiche sono riuscite a raggiungere un livello di benessere che ha reso superfluo il dominio di classe attraverso un'integrazione forzata da parte dello Stato. Le società capitalistiche hanno superato l'antagonismo di classe sia mediante l'integrazione economica determinata dal benessere e dal consumo di massa, sia mediante l'integrazione politica attraverso il Welfare State, utilizzando cioè entrambi gli strumenti, seppure in diversa misura.

Dopo Marx la teoria dell'integrazione politica della società è rimasta parte costitutiva delle scienze sociali, sebbene in una forma più generalizzata. Il precursore delle teorie dell'integrazione politica pura è stato Niccolò Machiavelli, il cui influsso è evidente soprattutto nell'opera di Vilfredo Pareto (v., 1901 e 1916). Secondo Pareto il rapporto tra élite e masse costituisce la struttura fondamentale della società, la cui integrazione si fonda essenzialmente sulla capacità di comando dell'élite. Quando questa non può più essere rinnovata attraverso il reclutamento costante di quadri dirigenti dalle masse e si esaurisce, la società si disgrega finché una nuova élite in ascesa non riesce a ristabilire la coesione sociale con la sua capacità di comando. Ralf Dahrendorf (v., 1958 e

1961) ha generalizzato la teoria marxiana del dominio di classe. Secondo Dahrendorf la coesione della società moderna non può essere ottenuta attraverso il consenso su valori comuni, data l'onnipresenza di conflitti di valore e di interessi. In queste condizioni solo la coercizione politica può garantire la coesione della società. I conflitti si incentrano pertanto sull'esercizio della coercizione politica attraverso il potere statale. Si crea così una differenziazione fondamentale della società tra dominanti e dominati; quanto più le due parti sono organizzate in modo efficiente, tanto più aspra sarà la lotta per la conservazione o il mutamento dello status quo dell'esercizio del potere. Le società democratiche-liberali consentono la composizione pacifica di questo conflitto di fondo e rendono possibile un alternarsi regolamentato dei dominanti nonché un avvicinamento delle parti. In questo modo esse riescono ad associare un grado elevato di libera espressione degli interessi e di ricomposizione dei conflitti con un grado altrettanto elevato di integrazione politica.

5. Integrazione culturale

Nelle teorie dell'integrazione culturale sia l'integrazione economica che quella politica appaiono di portata limitata e inadatte a risolvere il problema dell'integrazione culturale. La soluzione di tale problema va ricercata secondo queste teorie nell'unità culturale della società e nel rapporto tra generale e particolare. Al posto dello scambio economico e della coercizione politica subentra l'intesa fondata su una ragione universalmente condivisa. Le origini di questo approccio vanno ricercate nel grandioso tentativo, fatto da Hegel nei Lineamenti della filosofia del diritto, di superare la divisione della società borghese, con la sua pluralità di interessi particolaristici, attraverso uno Stato che rappresenti l'universale in quanto è vincolato all'idea della eticità e indirizzi in questo senso la propria attività normativa. Nell'idea di eticità Hegel concilia la contrapposizione postulata da Kant tra la moralità valida universalmente e la legalità valida solo limitatamente. L'influsso della filosofia hegeliana si estende dal pensiero marxiano alla teoria critica di Max Horkheimer e T.W. Adorno (v., 1947) sino alla teoria dell'agire comunicativo di Jürgen Habermas (v., 1981 e 1992), che può essere considerata la teoria contemporanea dell'integrazione culturale più pienamente sviluppata. Habermas si ricollega alla distinzione operata da David Lockwood (v., 1964) tra integrazione sociale e integrazione sistemica. Egli sostiene che la società contemporanea funzionalmente differenziata è integrata in modo prevalentemente sistemico attraverso media quali il denaro, il potere politico e il diritto, ma è caratterizzata da una carenza di integrazione sociale che solo i processi dell'intesa linguistica consentirebbero di ottenere. Secondo Habermas l'integrazione sistemica attraverso il denaro, il potere e il diritto sarebbe addirittura arrivata al punto di investire le sfere della vita sociale - come la famiglia e la scuola - in cui si conservavano ancora forme residue di integrazione sociale. Si giunge così a una colonizzazione del mondo della vita da parte dei sistemi. Lo sviluppo sociale sfugge

interamente al controllo della riflessione attraverso l'intesa linguistica, svolgendosi secondo le leggi di sistemi onnipervasivi che non possono più essere controllati dall'uomo. Nel senso della teoria marxiana dell'alienazione, i sistemi esercitano sugli uomini un potere che questi non sanno dove venga né dove porti. Conformemente alla teoria weberiana dei paradossi della razionalizzazione della società moderna (v. Weber, 1920), ne deriva una progressiva perdita di libertà e di significato. Gli uomini sono sempre più dominati dai sistemi e hanno sempre meno la possibilità di comprendere il senso dell'accadere globale. La società moderna secondo la teoria di Habermas può liberarsi dalle pastoie di un'integrazione sistemica che si è resa autonoma solo se darà nuovamente maggior spazio ai processi dell'intesa discorsiva riconducendo i sistemi sotto il controllo dei processi comunicativi. La soluzione del problema per Habermas sta dunque in un intreccio di integrazione sociale e integrazione sistemica (v. Peters, 1993).

6. Integrazione sistemica

Secondo la teoria radicale dell'integrazione sistemica formulata da Niklas Luhmann (v., 1981, 1984, 1986 e 1988), l'approccio di Habermas è destinato a fallire in quanto cerca nell'intesa discorsiva un centro che nella società caratterizzata da una differenziazione funzionale e non gerarchica come in passato non può più esistere. Tradotto nella prassi politica, un tentativo di questo genere può sfociare solo nella imposizione forzata della prospettiva di un determinato sottosistema su tutte le altre, nella assolutizzazione del particolare in universale e in un totalitarismo morale. Nella società funzionalmente differenziata l'universo di discorso morale si riduce al modesto rango di un sottosistema differenziato della società, e i suoi esiti sono validi solo all'interno di tale sottosistema. Per il sistema economico o per quello politico, che hanno una propria prospettiva, i giudizi morali sono eventi dell'ambiente esterno che essi possono percepire e assimilare al loro interno solo secondo il proprio codice e le proprie regole operative. I giudizi morali sono rilevanti per il sistema economico solo dal punto di vista del costo comportato dalla loro realizzazione, per quello politico solo dal punto di vista della quantità di voti che la loro realizzazione può apportare o far perdere. La società moderna ha raggiunto un livello di differenziazione funzionale tale che i suoi sottosistemi operano in modo autopoietico, e si autoriproducono quindi costantemente. Essi raggiungono la massima apertura attraverso la chiusura. In quanto chiusi dal punto di vista operativo, essi sono in grado di tollerare un elevato livello di complessità dell'ambiente assimilando ed elaborando al proprio interno una complessità altrettanto elevata senza mettere in pericolo la propria esistenza. L'integrazione della società, la quale si compone di una molteplicità di sottosistemi autopoietici, è frutto unicamente di questa concomitanza di chiusura e apertura reciproche. Ogni sottosistema può accogliere tutto ciò che viene prodotto dagli altri sottosistemi conservando nondimeno la propria identità. La società associa quindi

a un'estrema differenziazione sistemica un alto grado di integrazione reciproca tra i sottosistemi.

Si moltiplicano tuttavia le perplessità suscitate da questa teoria dell'integrazione sistemica. Particolarmente problematica appare l'integrazione reciproca tra i sottosistemi. Per risolvere tale problema Luhmann stesso ricorre al concetto di abbinamento strutturale, secondo il quale i sottosistemi dovrebbero essere organizzati in modo da poter operare in un ambiente che sia loro adatto. In altre parole, viene abbandonata la tesi secondo cui i sottosistemi possono assimilare qualsivoglia livello di complessità dell'ambiente; al contrario, per stabilizzarsi essi hanno bisogno di un ambiente particolare. Il sistema economico capitalistico, ad esempio, non può esistere senza un diritto razionale, un'amministrazione affidabile e razionale, una politica economica razionale, una scienza e una tecnologia razionali nonché una condotta di vita metodica-razionale che garantiscano la stabilità di tale sistema nel suo ambiente e gli forniscano le risorse necessarie; si tratta di una tesi che peraltro era già stata espressa da Max Weber (v., 1922). Helmut Willke (v., 1992) si è spinto ancora più in là introducendo il concetto di controllo decentrato del contesto. Secondo Willke, nei sottosistemi dovrebbero essere introdotti elementi discorsivi dell'autoriflessione che consentano di considerare le conseguenze delle azioni sull'ambiente anche nella prospettiva di altri sottosistemi, e di interrompere eventualmente determinate operazioni che producono effetti negativi indesiderati nell'ambiente dei sottosistemi in questione. All'interno del sistema economico, ad esempio, dovrebbero essere considerati anche gli eventuali effetti negativi sul piano morale, politico o ecologico dell'agire economico, e di conseguenza questo dovrebbe essere regolato in modo da evitare tali effetti. Mentre in base alle teorie economiche questa 'interiorizzazione' degli effetti esterni dell'agire economico razionale può riuscire solo nella misura in cui tali effetti vengono percepiti dall'agente stesso in termini di costi, secondo la tesi del controllo decentrato del contesto la razionalità economica stessa dovrebbe essere limitata nel suo agire da altre forme di razionalità. Il concetto di abbinamento strutturale e, in misura ancora maggiore, quello di controllo decentrato del contesto segnano l'abbandono della teoria dei sottosistemi autopoietici avvicinandosi a un modello dell'integrazione già formulato da Talcott Parsons (v., 1969). In base a questo modello l'integrazione dei sottosistemi funzionalmente differenziati si realizza nella misura in cui i loro mezzi di comunicazione specifici trasportano l'input e l'output dei sottosistemi al di là dei loro confini. Secondo il modello di integrazione di Parsons, ad esempio, l'istituzione del potere nel sistema politico è mirata espressamente all'afflusso di denaro, valori e influenza. Senza entrate fiscali sufficienti, senza una legittimazione mediante valori universali e senza un'influenza sociale fondata sulla reputazione, i governanti hanno scarse possibilità di crearsi dei sostenitori e quindi dispongono di un potere politico ridotto. Le entrate fiscali, i valori e l'influenza costituiscono però dei mezzi attraverso i quali essi possono accrescere il proprio potere. Al fine di realizzare l'accumulazione di capitale l'economia ha bisogno di potere, di valori e di influenza per imporre decisioni, per legittimare le attività economiche e per ottenere la cooperazione tra una pluralità di individui. La scienza ha bisogno di potere, di

denaro e di valori per realizzare il progresso della conoscenza. Le classi, gli strati e i gruppi sociali si servono del potere, del denaro e dei valori per accrescere la propria influenza e ottenere la solidarietà e la cooperazione. Ciò non significa che col denaro si possa comprare il potere o la verità; esso tuttavia è necessario per produrre decisioni politiche o verità. Le azioni destinate a svolgere una specifica funzione sistemica per essere efficaci devono mobilitare l'afflusso di risorse rispettando i criteri specifici dei vari sottosistemi per la mobilitazione di tali risorse. Le entrate fiscali dello Stato sono abbondanti solo se l'economia è fiorente, l'attività del governo può essere legittimata solo nell'ambito del discorso pubblico, il governo può acquisire influenza solo creandosi una buona reputazione, le imprese possono legittimare il proprio agire solo attraverso la partecipazione al discorso pubblico. Esse sono libere di produrre danni ecologici per conseguire profitti a breve termine, ma in questo caso devono rinunciare a far valere come legittime le proprie azioni. Quanto più il discorso pubblico agisce in questo senso e delegittima l'economia, tanto più questa perdita di legittimità si traduce in un'erosione dell'appoggio politico, in un intervento dello Stato e in un deflusso di capitali, e quindi a lungo termine in una perdita economica.

Secondo tale modello di integrazione sistemica, lo sviluppo delle società moderne deve mirare a istituzionalizzare in forme regolate l'input e l'output tra i diversi sottosistemi. I sistemi specializzati in determinate funzioni acquistano la propria unità e la propria identità attraverso codici specifici quali l'efficienza economica, l'efficienza politica, la verità scientifica e la solidarietà che supera i confini dei singoli gruppi. Il processo sistemico si compie nei ruoli sociali di imprenditori e lavoratori, produttori e consumatori, eletti ed elettori, docenti e discenti, dirigenti e membri di un'associazione. Se lo svolgimento del processo sistemico deve includere un input e un output regolati, è necessario che la comunicazione tra i rispettivi titolari di ruolo si realizzi oltre i confini dei singoli sistemi entro canali stabili e regolati e sia sufficientemente serrata.

L'integrazione dei sottosistemi funzionalmente differenziati si basa sul progressivo sviluppo di questa comunicazione intersistemica. Tra l'economia, la scienza, la religione e la politica vi deve essere una comunicazione costante attraverso i rispettivi titolari di ruolo. Commissioni permanenti, centri di discussione e associazioni di composizione mista devono provvedere a tale intercomunicazione. Essa consente di mantenere un linguaggio comune che non è legato ad alcun sottosistema particolare, e contribuisce a sviluppare un senso di appartenenza e di solidarietà che trascende i confini dei singoli sistemi e gruppi favorendo una cooperazione intersistemica.

In questo modo si viene a creare una integrazione sociale che al di là di tutte le differenziazioni funzionali garantisce la coesione e l'unità dei sottosistemi (v. Münch, 1982, pp. 123-143, e 1991, pp. 303-308). Nello stesso tempo si realizza una compenetrazione reciproca dei sottosistemi grazie alla quale i rispettivi processi possono essere controllati anche attraverso elementi che vengono inseriti in essi dall'esterno. All'interno del sistema

funzionale si costituiscono rappresentanti dei sistemi appartenenti al suo ambiente. Le corti costituzionali, ad esempio, sono i rappresentanti del discorso culturale all'interno del sistema politico. Esse sono inserite nel sistema della delega del potere politico in quanto i loro giudici vengono nominati o eletti da autorità politiche (governo e/o parlamento), in quanto le loro decisioni sono prese secondo la volontà della maggioranza, hanno valore vincolante e in determinati casi vengono attuate con gli strumenti del potere politico, incluso l'uso della forza. Nello stesso tempo, però, attraverso il riferimento ai principi generali e ai diritti fondamentali garantiti dalla costituzione, il fondamento discorsivo delle decisioni svolge un ruolo essenziale. Il fatto di rendere pubbliche le opinioni di dissenso fa sì che il discorso resti aperto nonostante la decisione della corte. Le opinioni di dissenso possono in seguito essere riprese e diventare il punto di partenza di una nuova decisione. Quanto più le corti costituzionali esercitano attivamente il loro ruolo di controllori del processo politico, tanto più diventa percepibile l'elemento discorsivo-culturale inserito nel sistema politico e i processi decisionali si svincolano da una pura logica di potere. In questo senso il moderno Stato costituzionale non è affatto un sistema funzionalmente differenziato che segue esclusivamente la logica politica dell'acquisizione, della conservazione e dell'esercizio del potere, ma è già il prodotto di una compenetrazione tra discorso culturale e logica del potere politico. In modo analogo la rappresentanza democratica fa sì che la politica sia regolata dalle leggi dell'acquisizione di influenza attraverso la reputazione. La partecipazione di determinate associazioni al processo di formazione delle leggi apporta nel processo politico ulteriori elementi dell'influenza esercitata sulla base della reputazione. I comitati di esperti sono i rappresentanti della ricerca della verità scientifica nel sistema politico. La politica finanziaria dello Stato rappresenta senza dubbio un elemento economico all'interno del sistema politico. La politica concreta quindi è tanto più un prodotto della compenetrazione tra la logica politica del potere e le regole del discorso morale e scientifico, dell'acquisizione e dell'esercizio dell'influenza capace di formare una comunità e della gestione economica, quanto più le regole non politiche vengono inserite nel processo politico attraverso rappresentanti. In questo caso il concreto processo decisionale politico non è ridotto nei limiti di un sistema funzionale autopoietico, ma diventa un ambito in cui la logica politica del potere si associa a una serie di elementi non politici formando una nuova unità. A questa prospettiva si arriva operando una distinzione logica tra sistemi 'empirici' e sistemi 'analitici'. Sul piano puramente analitico la politica è una questione di acquisizione, conservazione ed esercizio del potere. Sul piano empirico, tuttavia, essa è pervasa e improntata da elementi non politici, soprattutto quando questi dispongono di una rappresentanza saldamente istituzionalizzata nel processo decisionale politico. Quello che definiamo sistema funzionale politico concreto, allora, resta pur sempre distinto dagli altri sottosistemi funzionali empirici, quali l'economia e la scienza, per la sua specializzazione funzionale nella selezione, imposizione e attuazione di decisioni collettivamente vincolanti e per la sua relativa struttura di ruolo, e tuttavia non si tratta di un sistema perfettamente autopoietico, che opera

in base a una mera logica di potere. Lo stesso vale anche per il moderno sistema economico capitalistico. Le banche centrali sono dotate di un potere decisionale politico, mentre nel sistema economico sono presenti influenti rappresentanti politici. L'attività pubblica delle imprese è inserita in un discorso pubblico dotato di proprie regole che decide la legittimazione o delegittimazione delle attività economiche. La ricerca in campo industriale introduce nel processo decisionale economico elementi della ricerca della verità scientifica e della soluzione tecnica dei problemi. La composizione dei conflitti tra sindacati e imprenditori introduce un elemento politico nel processo economico.

Le misure dello Stato sociale introducono elementi di solidarietà nel ciclo economico. Anche nel sistema della scienza empiricamente dato sono rappresentati elementi non scientifici: le istituzioni di promozione della ricerca rappresentano elementi politici, economici e morali nel processo decisionale scientifico. Nello stesso tempo i rappresentanti riportano determinati risultati del processo sistemico nel proprio sistema d'origine. Le decisioni delle corti costituzionali improntano in misura notevole il discorso culturale nel suo complesso, le decisioni nell'ambito della politica finanziaria improntano l'economia, le decisioni della banca centrale la politica. Come dimostra la vicenda della teoria dei sottosistemi autopoietici di Luhmann, trascurare la differenza tra sistemi analitici e sistemi empirici comporta notevoli perdite sul piano cognitivo. Luhmann (v., 1984, 1986 e 1988) concepisce i sistemi empirici come totalmente differenziati in senso analitico, e di conseguenza deve far ricorso a costrutti concettuali ausiliari quali quello di 'abbinamento sistemico' per adattare a posteriori la teoria a una realtà diversa. Lo stesso vale, e in misura ancora maggiore, per la teoria del controllo decentrato del contesto di Willke (v., 1992). L'integrazione di sottosistemi funzionalmente differenziati sarebbe un problema irrisolvibile se la società si componesse effettivamente di sottosistemi autopoietici, perché l'autopoiesi non consente alcun controllo esterno di tali sottosistemi. Tale controllo, tuttavia, si verifica nel processo sistemico empirico attraverso la rappresentanza di elementi esterni ai sottosistemi. Risolvere il problema dell'integrazione di sottosistemi funzionalmente differenziati, per contro, è più facile per una teoria la quale riconosca che i sottosistemi empiricamente dati sono già il prodotto di un'interpenetrazione. Qualora si presenti la necessità di un'ulteriore integrazione, non occorre una trasformazione radicale della società, ma è sufficiente sviluppare e adattare a nuove problematiche la rappresentanza reciproca nei sistemi funzionali empiricamente dati nonché i contatti e la comunicazione intersistemica.

7. Integrazione solidaristica

Una grave carenza della teoria dell'integrazione sistemica, ma anche della teoria economica, di quella politica e di quella comunicativa, è data dal fatto che esse trascurano completamente la solidarietà e l'appartenenza a

determinati gruppi come elemento essenziale dell'integrazione sociale anche nella società moderna (v. Hondrich e Koch-Arzberger, 1992). Questo limite si manifesta attualmente nell'incapacità di tali teorie di fornire risposte adeguate alla questione etnica e al problema della nazionalità e del nazionalismo. Per affrontare in tutta la sua complessità il problema dell'integrazione delle società moderne occorre far riferimento anche a elementi di una teoria solidaristica dell'integrazione. Le origini di tale teoria risalgono alla sociologia di Émile Durkheim, il quale considerava lo sviluppo della società moderna soprattutto come un mutamento strutturale della solidarietà. La concezione di Durkheim risente dell'influsso di Rousseau, Saint-Simon e Comte. Rousseau, nel Contratto sociale, individuava le radici di tutti i mali della società nello sviluppo sfrenato dell'individualismo e del progresso scientifico. La società è destinata a disgregarsi se non ne viene garantita la coesione attraverso un nuovo patto sociale dal quale nasce una comunità di cittadini. Questi regolano tutte le proprie questioni mediante la loro volontà generale, eliminando in questo modo tutti i particolarismi di gruppo all'interno della società civile. Una nuova religione civile crea una fede comune dotata di una conseguente capacità di integrazione culturale. Saint-Simon voleva reintrodurre la forza integrativa del vecchio ordinamento corporativo nella nuova società industriale, assegnando i ruoli guida ai dirigenti dell'industria. Il pensiero di Saint-Simon venne sviluppato, nel Corso di filosofia positiva, da Comte, il quale però poneva gli scienziati al vertice della società integrata su basi gerarchiche nell'epoca della scienza positiva.

Fu questo il clima culturale in cui si formò Durkheim (v., 1893 e 1950), che riprese la teoria della progressiva divisione del lavoro formulata da Herbert Spencer (v., 1857, 1862 e 1876-1896). Egli condivideva la tesi di Spencer secondo la quale il passaggio dalla mera coesistenza di gruppi tribali di eguali alla cooperazione di categorie professionali diversificate in un'estesa rete di rapporti di scambio segna un mutamento fondamentale nei rapporti sociali. La divisione del lavoro riceve ulteriore impulso dalla crescita della popolazione, che incrementa la densità materiale e dinamica della società, cosicché un numero sempre maggiore di individui si trova a competere in uno spazio limitato per risorse scarse. In questa situazione la specializzazione del lavoro è l'unica strategia vincente per la sopravvivenza. Diversamente da Spencer, Durkheim ritiene che la progressiva divisione del lavoro sia determinata non dai vantaggi che essa comporta per l'uomo, bensì dalla costrizione esterna rappresentata dalla concorrenza. Egli individua un mutamento strutturale di fondo nel passaggio dalla solidarietà meccanica a quella organica. Durkheim arriva così a formulare una tipologia analoga a quella definita pochi anni prima da Tönnies (v., 1887) con la distinzione tra Gemeinschaft e Gesellschaft nell'opera così intitolata, che Durkheim stesso analizzò in una recensione (v. Durkheim, 1889). Tuttavia Tönnies e Durkheim usano in senso opposto i concetti di 'meccanico' e 'organico'. Per Tönnies la comunità - che corrisponde al tipo durkheimiano della solidarietà meccanica - è una totalità organica dotata di vita propria, mentre la società - che per Durkheim si avvicina al tipo della solidarietà organica - è una unione meccanica di

parti che hanno una molteplicità di rapporti reciproci senza peraltro costituire una unità vera e propria. Questa diversità tra le due concezioni indica come Durkheim assai più di Tönnies attribuisse alla moderna società basata sulla divisione del lavoro una capacità di integrazione sociale.

La solidarietà 'meccanica' delle società primitive si basa sulla omogeneità, sulla vicinanza, sulla comunanza di vita e di rituali e su un diritto repressivo. La solidarietà 'organica' della società basata sulla divisione del lavoro si fonda sulla differenziazione, sulla dipendenza reciproca e su un diritto restitutivo. In contrasto con Spencer, tuttavia, Durkheim non credeva che la coesione della società fosse assicurata unicamente dalla complementarità di interessi tra i partners degli scambi e da una molteplicità di contratti. Contro l'utilitarismo di Spencer, egli sostiene che i contratti non hanno alcuna validità se i contraenti non sono uniti da profondi vincoli di solidarietà e non sono obbligati al rispetto dei contratti. La solidarietà contrattuale si basa sui fondamenti non contrattuali del contratto, ossia sui vincoli di solidarietà che trascendono la momentanea complementarità di interessi nell'atto dello scambio, e trascendono le stesse parti contraenti. Queste possono fidarsi solo in quanto membri di una comunità giuridica dotata di un diritto contrattuale comune, la cui validità è garantita da tutta la comunità e il cui rispetto in caso di violazione viene imposto da autorità giuridiche all'uopo designate. Solo così l'integrazione sociale fondata sui contratti resta indipendente da un calcolo contingente della convenienza a rispettare o meno gli accordi contrattuali.

In una moderna società basata sulla divisione del lavoro, oltre alla complementarità di interessi delle parti contraenti sono necessari rapporti di solidarietà efficaci e duraturi. Nella sezione conclusiva della Divisione del lavoro sociale Durkheim dimostra che questa rete di rapporti solidaristici non nasce solo dallo scambio di mercato. Se la divisione del lavoro non è accompagnata dallo sviluppo di nuovi rapporti di solidarietà, essa diventa coercitiva oppure anomica, ossia priva di regole. Nella prefazione alla seconda edizione dell'opera Durkheim introduce a questo riguardo una teoria dei gruppi professionali. Questi dovrebbero assolvere in forma nuova quella funzione di regolamentazione degli scambi economici svolta nel Medioevo dalle corporazioni. La famiglia è un'unità troppo limitata e particolaristica, lo Stato troppo vasto e lontano, la religione non abbastanza forte per assicurare l'integrazione dell'individuo nella società. I gruppi professionali invece sono ancora abbastanza vicini all'individuo, e a loro volta pienamente integrati nel sistema della divisione del lavoro, per poter assolvere efficacemente questa funzione di integrazione. La cooperazione dei gruppi professionali nella regolamentazione dell'economia e la loro partecipazione al processo decisionale politico dovrebbero assicurare l'integrazione della società basata sulla divisione del lavoro. In questo modo Durkheim, come già avevano fatto Saint-Simon e Comte, ripropone certe caratteristiche dell'ordinamento corporativo senza dubbio anacronistiche e inadeguate al mutamento dinamico della società moderna. Non è invece priva di fondamento l'idea che le organizzazioni professionali, le associazioni, le Chiese e le libere unioni di qualunque tipo assumano un ruolo

fondamentale nella costituzione di rapporti di solidarietà nella società moderna. Esse sostituiscono le vecchie organizzazioni corporative e rispecchiano nel loro pluralismo l'accresciuta complessità delle società moderne. Queste nuove associazioni sono trasversali rispetto alle primitive solidarietà d'origine della famiglia, dei sistemi parentali e dei gruppi etnici, e, parzialmente, anche rispetto ai gruppi corporativi tradizionali. Man mano che cresce il loro peso nella società, recedono in secondo piano le forme primordiali e tradizionali di solidarietà. I gruppi professionali costituiscono l'infrastruttura associativa di una libera società civile basata su eguali diritti per tutti, indipendentemente dalle origini. Solo lo sviluppo di una vita associativa di questo tipo consente alla società moderna di superare il particolarismo delle forme di solidarietà primordiali e tradizionali, rimpiazzandole con l'universalismo dell'eguaglianza di diritti senza peraltro cadere nella disintegrazione di un individualismo concorrenziale senza regole. Max Weber (v., 1923, pp. 303-304) interpretava tale processo come il superamento della differenziazione originaria tra morale interna ed esterna dei singoli gruppi, sostituita dall'etica unitaria e universalmente valida di individui autoresponsabili. Senza un'etica di questo tipo, che investe sia la vita familiare che quella sociale, secondo Weber sarebbe impensabile l'attività economica ordinata e regolata del capitalismo moderno. È stato il protestantesimo a creare i presupposti essenziali per l'affermarsi di questa etica universale. La nascita del capitalismo moderno si può comprendere solo se si riconosce la funzione integrativa del suo ordinamento etico e giuridico. La moderna società civile si trova ad affrontare il difficile compito di superare sia il conflitto tra i gruppi originari e tradizionali sia il conflitto tra gli individui. L'unico mezzo per contrastare queste tendenze è lo sviluppo di una libera vita associativa capace di unire gli uomini al di là dei confini dei singoli gruppi. Quando le associazioni stesse diventano gruppi di interesse devono essere sostituite nuovamente da altre associazioni che trascendano interessi specifici.

La teoria della integrazione solidaristica della società delineata da Durkheim è stata sviluppata in particolar modo da Talcott Parsons (v., 1937, 1966, 1967, 1971 e 1977). Il suo studio sul sistema delle società moderne pone al centro dell'analisi il mutamento strutturale della 'comunità sociale'. Ciò che caratterizza la società moderna non è la scomparsa totale di tale comunità sociale a seguito della differenziazione di sistemi funzionali, bensì lo sviluppo concomitante di una libera società civile che costituisce il nucleo solidale di una società altamente differenziata e pluralistica. La capacità integrativa della comunità sociale costituisce per Parsons una caratteristica fondamentale delle società altamente sviluppate. In Inghilterra, Thomas H. Marshall (v., 1964) ha dato un importante contributo allo studio del processo di integrazione attraverso lo sviluppo progressivo dei diritti civili, politici e sociali.

Negli Stati Uniti, Robert N. Bellah, allievo di Talcott Parsons, in collaborazione con Richard Madsen, William M. Sullivan, Ann Swidler e Steven M. Tipton ha pubblicato importanti studi sulla disgregazione della società civile determinata da un eccessivo individualismo nonché sulle possibilità di una sua rinascita (v. Bellah e altri,

1985 e 1991), dando un contributo essenziale alla nascita del movimento intellettuale del comunitarismo, che vede nel rinnovamento della società civile il fulcro dell'integrazione della società moderna. Altri significativi contributi a questo movimento si devono a Michael Walzer (v., 1990), Charles Taylor (v., 1985) e Alasdair MacIntyre (v., 1981).

Lo sviluppo della moderna società civile è direttamente connesso alla nascita del moderno Stato nazionale. La capacità di integrazione dello Stato nazionale non dovrebbe essere sottovalutata, e a una considerazione imparziale risulta evidente che esso ha contribuito a integrare in un'unità nazionale regioni e gruppi etnici, religiosi, linguistici e corporativi prima divisi. Per quanto riguarda l'analisi sociologica di questo processo di integrazione si può far riferimento alle teorie del conflitto elaborate da Georg Simmel (v., 1908), Lewis A. Coser (v., 1956), Norbert Elias (v., 1939) e Reinhard Bendix (v., 1964). All'integrazione del moderno Stato nazionale hanno contribuito sia le guerre esterne con gli altri Stati sia i processi interni di omogeneizzazione, integrazione e ricomposizione dei conflitti. Dai conflitti armati sono nate nell'Europa moderna strutture di potere più ampie, che hanno costituito il nucleo politico degli Stati nazionali. La democratizzazione di queste strutture di potere ha determinato la loro omogeneizzazione interna e l'integrazione di regioni, classi e strati sociali in una nazione. Tale processo di omogeneizzazione interna è stato ulteriormente sviluppato da un diritto e da una lingua ufficiale unitaria, da un'amministrazione centralizzata, da un sistema educativo unitario che prevede l'istruzione obbligatoria e dalla progressiva divisione del lavoro. In questo modo la coesistenza di unità regionali ha lasciato il posto alla differenziazione e all'intreccio tra centro e periferia. Lo sviluppo dei sistemi di perequazione finanziaria regionale e di misure sociali ha mitigato il conflitto tra regioni, classi e strati sociali rafforzando l'unità nazionale. Non va dimenticato peraltro che la formazione di un'unità nazionale era legata alla colonizzazione di regioni, etnie, lingue e forme di vita periferiche da parte di regioni, etnie, lingue e forme di vita del centro. I movimenti separatistici nei Paesi Baschi e in Catalogna, nonché nell'Irlanda del Nord ne sono ancor oggi una testimonianza. Anche in Francia l'omogeneizzazione nazionale ha comportato il dominio del centro rappresentato da Parigi sulla periferia costituita da regioni originariamente differenziate per lingua e cultura.

Là dove la nazione scaturita dalla rivoluzione democratica ha assunto il carattere di una comunione di volontà indipendentemente dall'origine e dagli altri legami di appartenenza degli individui, come in Francia e in maniera meno clamorosa anche in Inghilterra e negli Stati Uniti, essa è diventata l'espressione della comunità civile. Quest'ultima costituisce la migliore garanzia dell'integrazione sociale in una società altamente differenziata e pluralistica anche sul piano etnico come quella moderna. La comunità civile più avanzata è quella degli Stati Uniti, dove l'appartenenza a tale comunità è del tutto indipendente dall'origine degli individui che la compongono. Anche qui però la realtà è sempre in ritardo rispetto alle idee. Ci sono voluti quasi 180 anni dalla

fondazione degli Stati Uniti perché ai neri fossero riconosciuti formalmente diritti civili a pieno titolo, e un tempo ancora più lungo per il pieno riconoscimento materiale di tali diritti. Ciononostante la società statunitense, che pure ha un'altissima percentuale di immigrati e di cittadini naturalizzati, è caratterizzata da un livello di integrazione straordinariamente elevato a paragone di quello delle altre nazioni. Si tratta di una società che è riuscita a integrare un'estrema eterogeneità etnica in una comunità civile. Un tipo completamente diverso di nazione come comunione di volontà è rappresentato dalla Svizzera. Qui la comunità dei singoli cittadini si interseca con l'alleanza di gruppi linguistici regionali. Gli svizzeri sono membri della nazione sia come singoli individui che come appartenenti a uno dei gruppi linguistici regionali riconosciuti. La coesione della nazione è assicurata da un lato dalla reciproca tutela contro l'assorbimento dei gruppi regionali da parte dei grandi Stati nazionali confinanti, dall'altra dalle molteplici intersezioni dei legami di appartenenza, oltre che da un alto grado di tutela reciproca dell'autonomia e dei diritti di partecipazione alle decisioni politiche collettive, che nella maggior parte dei casi possono essere adottate solo sulla base di un ampio consenso. La Svizzera rappresenta il tipo ideale di uno Stato nazionale integrato e di una democrazia basata sul consenso (v. Francis, 1965; v. Lepsius, 1990 e 1991; v. Lehmbruch, 1967 e 1974; v. Lijphart, 1969). Il caso del Libano per contro esemplifica le conseguenze esplosive della convivenza di una pluralità di etnie e/o gruppi religiosi in uno Stato.

Gravi problemi di integrazione sorgono oggi anche a causa della crescente immigrazione che si registra in Stati nazionali un tempo omogenei. Quando l'identità nazionale di questi ultimi non si fonda su una libera comunione di volontà ma sull'appartenenza etnica e culturale, l'integrazione degli immigrati è un problema difficilmente risolvibile. Nell'Ottocento la Germania e l'Italia intrapresero la strada dell'unificazione nazionale sulla base di una comunanza di origini etniche e culturali. Sinora i due paesi hanno risolto il problema dell'immigrazione, che in Germania ha avuto un incremento particolarmente sensibile, preferendo alla strada dell'integrazione quella della separazione. I conflitti, tuttavia, hanno assunto proporzioni minacciose. In queste condizioni l'integrazione può riuscire solo se da parte degli autoctoni vi sarà una ridefinizione della comunità in termini di comunione di volontà anziché di origini etniche e culturali, e se dal canto loro gli immigrati si adegueranno alla forma di vita della società borghese-democratica.

L'integrazione sociale di gruppi etnici eterogenei si rivela particolarmente difficile nell'Europa dell'Est, dove inestricabili mescolanze di etnie diverse ostacolano la formazione di una identità nazionale unitaria e dove nemmeno lo sviluppo di una società civile individualistica è in grado di spezzare le identità etniche. Ora come prima gli uomini si identificano soprattutto con il proprio gruppo etnico e rivendicano per esso il diritto all'autodeterminazione nazionale, ma data la mescolanza etnica in molte regioni è assolutamente impossibile creare degli Stati nazionali su basi puramente etniche. Qui il bel principio dell'autodeterminazione è diventato una pericolosa polveriera. I conflitti etnici, repressi per decenni dal dominio comunista, sono riesplosi in tutta la

loro violenza con la democratizzazione e la libertà di autodeterminazione. Una situazione analoga si ha in molti paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'Asia, che dopo la fine del dominio coloniale hanno avuto poche possibilità di intraprendere la strada dell'unità nazionale e della costituzione di una comunità civile percorsa a suo tempo dalle democrazie dei paesi sviluppati occidentali. Nei paesi del Terzo Mondo la scarsa integrazione sociale è una delle cause principali del loro sottosviluppo. Il capitalismo e la democrazia non hanno apportato il progresso sperato, ma conflitti sanguinosi tra etnie nemiche.

8. Integrazione sociale e integrazione sistemica nel sistema internazionale

Nell'attuale sistema internazionale si delinea la costituzione di nuove unità sociali che superano i confini degli Stati nazionali. La Comunità Europea è diventata una più ampia unità sociale sia a seguito della costituzione del mercato comune, sia a seguito della concorrenza sempre più aspra con gli Stati Uniti e il Giappone nel centro tripolare del sistema internazionale. Resta da vedere se, seguendo l'esempio degli Stati nazionali, essa riuscirà a raggiungere in modo analogo e in eguale misura oltre all'integrazione sistemica di tipo economico anche la necessaria integrazione sociale di una comunità civile europea. Anche a questo livello di sviluppo la differenziazione funzionale e l'integrazione sistemica non rendono affatto superflua l'integrazione sociale. Le società moderne, indipendentemente dalle loro dimensioni, non sono costituite solo da sottosistemi funzionalmente differenziati, ma anche da gruppi sociali che occorre integrare in una comunità civile solidale. La teoria sistemica e la teoria comunicativa sembrano aver fatto dimenticare per qualche tempo questo fatto.

Interazione sociale di Birgitta Nedelmann

sommario: 1. Introduzione. 2. Il concetto di interazione. 3. Teorie del comportamento. 4. Teorie sociologiche dell'azione. 5. Teorie individualistiche dell'azione: a) la teoria delle alternative di scelta; b) l'analisi dei processi di interazione; c) la teoria della 'scelta razionale'; d) la teoria dello scambio; e) la fenomenologia; f) l'interazionismo simbolico. 6. Teorie strutturali dell'azione: a) teorie dell'azione condizionata dagli interessi; b) teorie dell'azione condizionata dalle idee (teorie socioculturali dell'azione); c) teorie dell'azione condizionata dalle istituzioni. 7. Tentativi di sintesi tra teorie individualistiche e teorie strutturali dell'azione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il fatto ovvio che gli esseri umani agiscono orientandosi gli uni verso gli altri e insieme agli altri costituisce il punto di partenza comune della sociologia, della psicologia, dell'economia, dell'etnologia e di altre scienze sociali. Esse si definiscono tali proprio perché si propongono di descrivere, interpretare e/o spiegare l'agire umano. Per quanto strettamente legate da questo elemento comune, tuttavia, le varie scienze sociali differiscono notevolmente quando si tratta di precisare il particolare aspetto dell'agire umano di volta in volta scelto come oggetto d'indagine, nonché il tipo di interesse cognitivo a esso collegato. Anche all'interno delle singole scienze sociali non esiste unità di vedute sull'ambito dell'agire umano da considerare e ancor meno sul modo in cui questo andrebbe descritto, interpretato e/o spiegato. Ciò ha dato luogo a una quantità sterminata di concetti e approcci teorici che si differenziano anche perché ognuno di essi ha come presupposto una diversa concezione della natura umana.

La molteplicità dei concetti e delle teorie con cui si cerca di spiegare l'agire sociale dipende dalla complessità dei processi interattivi stessi. Per quanto possa apparire ovvio a prima vista che gli individui orientino il loro agire gli uni verso gli altri, l'azione si rivela estremamente complessa allorché se ne indagano più a fondo le motivazioni, lo svolgimento e le conseguenze sia per l'attore stesso che per gli altri soggetti. Più di ogni altra scienza sociale, è stata la sociologia a porsi il compito di risolvere sistematicamente questi problemi, collocandoli in un contesto teorico più ampio.

2. Il concetto di interazione

Il concetto di interazione sociale abbraccia un vasto campo di fenomeni empirici, e si riferisce sia ad azioni quotidiane di routine (lo scambio di un saluto) che a eventi eccezionali (il divorzio tra due coniugi), sia ad azioni moralmente condannabili (la menzogna o l'omicidio) che ad azioni moralmente encomiabili (donare il sangue). Nel concetto di azione sociale non rientrano solo quei fenomeni empirici in cui si manifesta la componente 'attivistica' del fare rivolto verso gli altri.

Si ha un'interazione anche quando si omettono azioni attese (ad esempio il mancato aiuto da parte di una nazione a minoranze etniche perseguitate), quando si tollerano o si subiscono azioni di altri individui (ad esempio nel caso degli elettori che tollerano una consorteria di politici corrotti), o quando si trae un piacere sensuale dalle azioni di altri individui (ad esempio l'entusiasmo dello spettatore di un concerto rock, il piacere dell'alta cucina, il piacere sessuale di un abbraccio). I fenomeni dell'agire sociale inoltre non si limitano a processi di lunga durata, ma comprendono anche contatti fuggevoli (ad esempio lo scambio di un'occhiata). Si

può inoltre parlare di interazione sia quando singoli individui agiscono orientandosi gli uni verso gli altri, sia quando più individui agiscono come gruppo, classe o équipe di lavoro.

Infine, il concetto di interazione non si riferisce solo a fenomeni empirici che ricorrono con una certa regolarità (come ad esempio la congestione del traffico

automobilistico all'inizio delle ferie estive), ma si estende anche a fenomeni che interrompono abitudini e aspettative coltivate per lungo tempo (licenziamenti, divorzi, rivoluzioni) o introducono innovazioni radicali in determinati campi (creazioni artistiche, scoperte scientifiche). La definizione del concetto di interazione comprende quindi i seguenti elementi: 1) il tipo di attore (singolo o collettivo); 2) la frequenza dell'azione (quotidiana o eccezionale); 3) la sua durata (azione momentanea o di lunga durata); 4) il grado di attività che essa comporta (fare o omettere di fare, sopportare, godere); 5) il suo grado di prevedibilità (azione istituzionalizzata o non istituzionalizzata).

L'interazione sociale può quindi essere definita come un processo di durata più o meno lunga, tra due o più attori (singoli o collettivi), che orientano reciprocamente il proprio agire l'uno verso l'altro influenzando così le motivazioni e lo svolgimento di tale agire e producendo effetti di 'associazione' (*Vergesellschaftung*) più o meno intensi.

Se si definisce l'interazione sociale come processo di orientamento reciproco dell'azione e si considera proprio questa reciprocità come base per la determinazione dei motivi, dello svolgimento e delle conseguenze dell'azione stessa, ne consegue che non tutto l'agire umano è interazione sociale. I tentativi di delimitare il concetto di interazione e di distinguerlo da altri concetti si ricollegano per lo più alla distinzione operata da Max Weber (v., 1922, p. 1) fra comportamento, azione e azione sociale. Il termine più comprensivo, 'comportamento', indica ogni sorta di azioni e reazioni umane, consapevoli o inconsapevoli, progettate o meno. Ne consegue che nel concetto di comportamento vanno inclusi anche quei processi puramente fisiologici che seguono lo schema stimolo-reazione (ad esempio reagire con un grido al dolore inflitto). Secondo Weber il comportamento diventa 'azione' quando a esso viene associato un senso soggettivo (ad esempio quello di esprimere il dolore emettendo un grido). Infine, per 'azione sociale' si intendono i processi in cui gli individui attribuiscono un senso al proprio modo d'agire formulando reciproche congetture - attraverso anticipazioni, immedesimazioni o assunzioni di ruolo - sul senso che l'altro attore attribuirebbe a tale modo d'agire, e in base a tali congetture orientano la propria attribuzione di senso (così, per riprendere l'esempio precedente, si può gridare nell'aspettativa che ciò induca chi ci infligge il dolore a desistere dal tormentarci). Secondo tale criterio di reciprocità i processi dell'azione si differenziano da quelli dell'interazione sociale perché in questi ultimi il senso soggettivo diventa senso socialmente scambiato o concordato. Ciò non implica che questi processi di reciproca costituzione del senso sociale si svolgano sempre in modo manifesto, né che l'attribuzione di senso debba essere concordata ex

novo a ogni azione: essa può avvenire in base a tradizioni culturali, tacite convenzioni o consuetudini. Mentre dunque comportamento e azione sono distinguibili concettualmente mediante il criterio del senso soggettivo, ciò che distingue l'azione sociale (interazione) dall'azione è l'attribuzione reciproca di senso - senso che si costituisce nel corso del processo stesso.

Sebbene né questa distinzione concettuale tra comportamento, azione e azione sociale (interazione), né il relativo concetto di senso si siano universalmente affermati, perlomeno la distinzione tra comportamento da un lato e azione sociale dall'altro è comunemente accettata. Si può quindi operare una prima distinzione generale tra teorie del comportamento e teorie dell'azione.

3. Teorie del comportamento

I sostenitori delle teorie del comportamento partono dal presupposto che il comportamento dell'uomo e degli altri esseri viventi segua lo schema stimolo-reazione. L'orientamento più diffuso e al tempo stesso più aspramente contestato nell'ambito di queste teorie è il behaviorismo, un indirizzo della ricerca psicologica e sociopsicologica, sviluppatosi negli Stati Uniti nei primi decenni del secolo, che si propone di indagare le modalità di comportamento osservabili e misurabili ('reazioni') degli esseri viventi, considerate come il risultato di influssi ambientali ('stimoli'). Lo schema stimolo-reazione è stato applicato specialmente allo studio dei processi di apprendimento, ed è stato ulteriormente sviluppato soprattutto da B. F. Skinner.

Verso la fine degli anni cinquanta George Caspar Homans ha elaborato una variante sociologica della teoria del comportamento, che si basa su due assunti fondamentali. Il primo è il cosiddetto assunto riduzionistico, secondo cui la spiegazione del comportamento umano si riduce a una serie di leggi psicologiche relative al comportamento dei singoli attori; il secondo, che si ricollega alla tradizione dell'utilitarismo e dell'economia politica classica, è il cosiddetto assunto antropologico, secondo il quale tutti gli esseri viventi tendono a minimizzare i costi e a massimizzare i benefici. Variando l'intensità e la frequenza delle ricompense e delle punizioni sarebbe possibile rafforzare o indebolire determinati comportamenti. Ispirandosi al modello ipotetico-deduttivo proprio delle scienze fisiche, Homans (v., 1961) ha formulato leggi e ipotesi sulle forme elementari del comportamento sociale. In base a una serie di ricerche sperimentali e di studi sul campo, egli ha applicato la sua teoria del comportamento ai processi di interazione nell'ambito dei piccoli gruppi - ad esempio i processi consultivi tra dirigenti, interpretati come processi di scambio in cui i partecipanti valutano i beni scambiati (la richiesta e l'elargizione di pareri) attraverso un calcolo dei costi e dei benefici. Homans peraltro va al di là della semplice analogia con la teoria dello scambio economico quando prende in considerazione variabili quali la valutazione soggettiva e la frequenza degli scambi; la conclusione cui perviene è che nei processi di scambio

sociale si stabilisce un equilibrio tra i beni materiali e immateriali (simboli di riconoscimento) dati e quelli ricevuti. Con il principio della 'giustizia distributiva' Homans (v., 1958) ha formulato la tesi secondo cui i membri di un gruppo tendono non solo a massimizzare i propri vantaggi personali, ma anche a far sì che i benefici ottenuti dagli altri non siano superiori ai propri. Questo principio ha esercitato un influsso durevole sia sulle scienze sociali che sulla prassi politica, in particolare sulla politica sociale.

4. Teorie sociologiche dell'azione

In merito all'assunto riduzionistico di Homans si è accesa tra i sociologi una controversia che ha portato a una scissione tra i sostenitori di una 'microteoria' e quelli di una 'macroteoria' dell'azione sociale. I primi, richiamandosi al cosiddetto individualismo metodologico, partono dal presupposto che l'azione sociale sia riducibile a quella individuale; i secondi affermano invece che l'azione sociale, a differenza di quella individuale, può essere spiegata esclusivamente sulla base di fatti sociali. Al pari di molti dibattiti scientifici, anche questo è fondato su una "opposizione superficiale e stereotipa" (v. Luckmann, 1992, p. 126) che ha provocato gravi fraintendimenti. Se si parte dal presupposto che uno dei caratteri distintivi dell'interazione sociale è la reciprocità degli orientamenti dell'azione (ipotesi della reciprocità), si arriva alla conclusione che i motivi, lo svolgimento e le conseguenze dell'interazione non sono da ricercare né in processi individuali né in processi extraindividuali o preindividuali, bensì nel corso stesso dell'interazione. Se inoltre si assume che il ripetersi e il succedersi dei processi di azione reciproca determinino il costituirsi di formazioni più o meno stabili, si deve considerare questo carattere costruttivo o produttivo un altro tratto distintivo dell'interazione sociale (ipotesi della costruzione e produzione). Per questo costituirsi della società all'interno e per mezzo dei processi di azione reciproca Georg Simmel (v., 1918) ha coniato il termine *Vergesellschaftung*.

Le teorie dell'azione vanno valutate in relazione alla loro capacità di tener conto di questi due caratteri fondamentali dell'interazione sociale: la reciprocità e la produttività. Di fatto però i teorici dell'azione preferiscono stabilire dei punti di riferimento dell'analisi, spiegando l'azione sociale a partire o dagli individui interagenti (teorie individualistiche dell'azione) oppure dalle strutture sociali prodotte dalle interazioni (teorie strutturali dell'azione); in quest'ultimo caso le strutture vengono analizzate come condizioni dell'azione sociale. A questi due tipi fondamentali di teorie dell'azione se ne può affiancare un terzo, nato dal tentativo di integrare in un'unica teoria i due diversi approcci. Le teorie sociologiche dell'azione possono inoltre essere classificate in base al loro status metodologico. Non tutti gli approcci pretendono infatti di spiegare l'azione sociale e di costruire una teoria; molti si limitano a interpretare l'azione sociale o a elaborare quadri di riferimento concettuali per una sua descrizione analitica.

5. Teorie individualistiche dell'azione

Le principali teorie individualistiche dell'azione sono: a) la teoria delle alternative di scelta; b) l'analisi dei processi di interazione; c) la teoria della 'scelta razionale'; d) la teoria dello scambio; e) la fenomenologia; f) l'interazionismo simbolico.

a) La teoria delle alternative di scelta

Partendo dai noti tipi di azione sociale definiti da Max Weber (azione razionale rispetto allo scopo, razionale rispetto ai valori, determinata dall'affettività, determinata dalla tradizione), Talcott Parsons ha elaborato un quadro di riferimento concettuale per una descrizione analitica dell'azione. Mediante le cosiddette *pattern variables* ('variabili strutturali'), egli presenta l'azione come un atto di scelta in cui entrano tre componenti: la definizione cognitiva della situazione, la valutazione delle alternative che si aprono all'azione e delle conseguenze che ne derivano, la *catessi*, ossia l'investimento affettivo dell'attore per gli oggetti e i soggetti coinvolti nella situazione. Conoscenza, valutazione e *catessi* definiscono il tipo di orientamento dell'azione. L'atto di scelta non avviene secondo l'arbitrio personale, ma è socialmente canalizzato dall'orientamento verso norme e valori. Parsons rappresenta gli orientamenti dell'azione in forma dicotomica, come alternative che si escludono a vicenda: affettività versus neutralità affettiva, particolarismo versus universalismo, qualità ascrisse versus qualità acquisite, diffusività versus specificità, interessi della collettività versus interessi dell'io. L'utilità di questo quadro di riferimento per fini euristici oltre che descrittivi si è manifestata soprattutto nella reinterpretazione delle alternative dell'azione come 'dilemmi d'azione' (v. Parsons e Shils, 1951). Lo stesso Parsons ne ha dato ripetutamente la prova, in particolare nell'analisi dell'agire professionale e nell'ambito della ricerca comparata sulla modernizzazione. I limiti di applicabilità sia della tipologia dell'azione weberiana sia delle variabili strutturali di Parsons sono legati da un lato al fatto che l'orientamento dell'azione viene concepito in termini di mezzi-fini (v. Gerhards, 1989), dall'altro all'attribuzione di un carattere monovalente all'azione sociale. Poiché l'azione sociale ambivalente non viene presa in considerazione né sul piano tipologico né su quello empirico, queste griglie concettuali consentono di cogliere solo un determinato aspetto dell'agire umano (v. Merton, 1976; v. Nedelmann, 1992).

Una versione particolarmente valida della teoria dei dilemmi dell'azione è quella formulata da Albert O. Hirschman (v., 1970). Secondo tale versione gli individui, nelle vesti di consumatori o di membri di organizzazioni, allorché avvertono un peggioramento della qualità di un bene acquistato o di una prestazione ricevuta sono posti di fronte a tre alternative d'azione: la 'defezione' (exit), la 'protesta' (voice) e la

'lealtà' (loyalty). Con la defezione l'attore manifesta la sua intenzione di volgere le spalle al proprio fornitore abituale o all'organizzazione di cui fa parte; con la protesta prende posizione contro di essi e con la lealtà afferma la sua volontà di non abbandonarli nonostante il peggioramento della qualità. Hirschman ha applicato questa teoria all'analisi di problemi attinenti a vari ambiti sociali, nonché a una indagine delle condizioni che hanno portato al crollo della Repubblica Democratica Tedesca (v. Hirschman, 1992).

b) L'analisi dei processi di interazione

Le teorie individualistiche dell'azione in genere vengono sviluppate sul modello dell'interazione tra due persone, Ego e Alter. L'aver limitato l'analisi alle cosiddette 'società a due' ha comportato una carenza soprattutto in quanto il problema della nascita di strutture e istituzioni dai processi di interazione tra due attori è stato trascurato nella ricerca sociologica.

Particolare attenzione merita pertanto la ricerca empirica sui piccoli gruppi che Robert F. Bales iniziò negli anni quaranta nel Laboratory of Social Relations di Harvard e sviluppò in seguito assieme a Parsons e Shils (v. Parsons e altri, 1953). L'approccio di Bales, noto come 'analisi del processo di interazione' (interaction process analysis), ha come oggetto i piccoli gruppi, ossia quei gruppi sociali le cui dimensioni ridotte consentono ai loro membri un rapporto faccia a faccia. Bales si è interessato in particolare ai gruppi che si trovano ad affrontare un compito specifico - ad esempio la formulazione di una decisione in un gruppo di lavoro, la risoluzione di conflitti in un gruppo di bambini che giocano, il conseguimento di un obiettivo della discussione in un gruppo terapeutico. In una serie di osservazioni di laboratorio, Bales studiò i processi di interazione nell'ambito dei piccoli gruppi dal punto di vista della loro funzionalità alla soluzione di problemi. Sono tre, secondo Bales, i problemi di ordine generale che i piccoli gruppi si trovano ad affrontare. Il primo è il cosiddetto problema dell'orientamento: i membri del gruppo devono arrivare a una definizione comune della situazione, in modo da essere in grado di coordinare le proprie attività in vista di un compito collettivo. Il secondo problema è quello della valutazione, ossia della risposta emotiva alla situazione; solo quando i membri del gruppo hanno risolto questo problema di valutazione emotiva possono fondare le loro attività nel processo di risoluzione dei problemi su orientamenti di valore comuni. Il terzo problema, definito da Bales 'problema del controllo', riguarda la capacità dei membri del gruppo di controllare le influenze dell'ambiente sul problema che di volta in volta si deve risolvere. Uno schema differenziato delle categorie dell'azione ha consentito a Bales e ai suoi collaboratori di fornire una valutazione obiettiva e quantitativa dei processi comunicativi che i piccoli gruppi sviluppano nella risoluzione di questi tre problemi generali.

I risultati ottenuti nelle osservazioni di laboratorio sono importanti prima di tutto dal punto di vista descrittivo. Bales ha stabilito che i processi di interazione sono caratterizzati da uno schema ben definito di tipi di azione

regolari e qualitativamente simili, e che esiste un collegamento reciproco tra i singoli atti. Queste osservazioni hanno indotto Bales a parlare di sistema dell'azione; per classificare i risultati empirici ottenuti egli ha inoltre introdotto i tre concetti di profilo, di matrice e di movimenti di fase dell'interazione. Il profilo riguarda le uniformità qualitative osservate nei processi interattivi all'interno dei piccoli gruppi. La matrice si riferisce alla frequenza della comunicazione e alle tipiche reti di comunicazione che si stabiliscono in tali gruppi qualora siano impegnati nella soluzione di un problema. I dati osservativi consentono di affermare che il grado di partecipazione dei membri alla soluzione del problema dipende dalla struttura e dalle dimensioni del gruppo. Bales è riuscito a osservare empiricamente il processo di costituzione dei ruoli - ad esempio i ruoli di leader del gruppo, di 'armonizzatore' e di 'specialista' di una determinata mansione -, la nascita di una differenziazione basata sulla divisione del lavoro nonché la formazione di alleanze e di rivalità. Il terzo concetto, quello di movimenti di fase, si riferisce alla successione regolare di fasi nello svolgimento del processo interattivo. I gruppi tendono a risolvere innanzitutto il problema dell'orientamento, poi quello della valutazione e infine quello del controllo; in quest'ultima fase la frequenza delle reazioni emotive (sia positive che negative) aumenta (v. Bales, 1955).

I risultati di questo metodo di analisi, significativi sia sul piano empirico che su quello analitico, hanno però due limiti. In primo luogo Bales ha circoscritto le sue osservazioni a una interazione di tipo funzionale, ossia all'attività di risoluzione di problemi. In secondo luogo la complessità dello schema di categorie elaborato da Bales per l'osservazione empirica dello svolgimento dell'interazione lo ha indotto in seguito a sostituire i protocolli oggettivi con le valutazioni soggettive del processo di interazione espresse dai membri del gruppo. Di conseguenza i risultati empirici ottenuti da Bales non possono essere considerati "l'esito di una analisi sistematica dell'interazione" (v. Anger, 1966, p. 40).

La ricerca sui piccoli gruppi di Bales ha influenzato sotto molti aspetti Parsons. Da un lato questi ha esteso l'ambito empirico dell'analisi del processo di interazione e ha applicato tale metodo al processo di socializzazione (v. Parsons e altri, 1953). Dall'altro i due principali risultati teorici di Bales (il carattere di sistema e quello di processo delle interazioni) hanno indotto Parsons a riformulare in termini nuovi la propria teoria delle variabili strutturali. Per render conto della componente dinamica dei processi di interazione Parsons ha introdotto il concetto di fase; le fasi si distinguono a seconda della combinazione in cui di volta in volta ricorrono le quattro coppie di variabili strutturali. Le quattro fasi - adattamento, raggiungimento dello scopo, integrazione, latenza o mantenimento della struttura del sistema - sono intese da Parsons come 'imperativi funzionali' (v. Parsons e altri, 1953, pp. 179-190) e costituiscono uno sviluppo dei tre problemi generali dell'interazione definiti da Bales. Il carattere sistemico dell'interazione messo in luce dai risultati della ricerca sui piccoli gruppi di Bales ha indotto Parsons - a partire dai Working papers - a definire la propria teoria dell'azione

come teoria sistemica. Nella prospettiva sistemica l'unità d'analisi non è più costituita dall'azione isolata tra individui concreti, bensì dalla struttura delle interdipendenze tra azioni regolari e relativamente prolungate, struttura che ha una propria vita relativamente stabile indipendentemente dai singoli individui. Con l'approccio sistemico Parsons ha introdotto una formulazione della teoria dell'azione in termini di strutture e di funzioni, di scambio e di azione reciproca tra diversi sistemi e tra questi e l'ambiente. Per designare il processo di compenetrazione reciproca tra i vari sistemi Parsons ha introdotto il concetto di interpenetrazione, che ha soppiantato quello di interazione soprattutto negli anni sessanta, allorché la teoria sistemica di Parsons era particolarmente in auge. Ora come in passato, tuttavia, molti mettono in dubbio che con la teoria sistemica dell'azione sociale Parsons sia riuscito a risolvere il problema di come i processi di interazione individuali possano dar luogo a strutture sociali e di come queste a loro volta influenzino l'agire individuale.

c) La teoria della 'scelta razionale'

La teoria della 'scelta razionale' si riallaccia alla tradizione utilitaristica dell'economia politica classica. I suoi esponenti si richiamano inoltre ai fondamenti teorici dei classici della sociologia - ad esempio ai concetti di 'azione logica' di Vilfredo Pareto, di 'razionalità rispetto allo scopo' di Max Weber e di 'agire strumentale' di Talcott Parsons. Secondo la teoria della 'scelta razionale', gli individui percepiscono le situazioni dell'azione sociale come situazioni implicanti una scelta, agendo in esse secondo lo schema della razionalità dei mezzi rispetto ai fini. Per conseguire determinati scopi essi effettuano una valutazione soggettiva dei costi e dei benefici, in base alla quale cercano di far sì che i benefici attesi superino i costi previsti (criterio della massimizzazione). Il concetto di 'razionalità limitata' (bounded rationality) tiene conto degli ostacoli che l'applicazione di questa regola spesso incontra quando gli individui non dispongono di un'informazione completa sulle alternative d'azione, o quando non sono in grado di utilizzare le informazioni in loro possesso per valutare i costi e i benefici.

La teoria della 'scelta razionale' ha dato origine a un dibattito, sotto certi aspetti sterile, sulla contrapposizione tra agire razionale e agire irrazionale. Già i fondatori della sociologia si erano posti il problema di come sia possibile spiegare fenomeni che a un osservatore obiettivo appaiono irrazionali, come la credenza nei miti e nelle pratiche magiche. Ricollegandosi agli studi di sociologia della religione di Durkheim e di Weber, Raymond Boudon (v., 1993, pp. 28-37) ritiene che la funzione di queste credenze e di queste pratiche apparentemente irrazionali sia quella di fornire agli individui dei criteri di azione razionale, anche se tali criteri, valutati secondo parametri obiettivi, non corrispondono a una razionalità dei mezzi rispetto ai fini. La teoria dell'azione razionale si propone pertanto di spiegare anche l'agire irrazionale, ma resta esposta ad altre obiezioni. Anzitutto le è stato imputato di essere una teoria volontaristica, in quanto è fondata sull'assunto che gli individui sono in grado di

valutare autonomamente le alternative d'azione. Niklas Luhmann (v., 1968), ad esempio, ha messo in luce i limiti di questo assunto volontaristico e teleologico allorché si tratta di spiegare l'azione all'interno delle organizzazioni. Dal canto suo Hans Joas (v., 1992, pp. 230-234) ha criticato lo schema mezzi-fini che è alla base delle teorie dell'azione razionale anche perché esso presuppone tacitamente una separazione tra conoscenza e azione e astrae dalla corporalità degli attori. Un'altra critica mossa alla teoria dell'azione razionale è che essa non tiene nel debito conto la situazione sociale in cui gli individui agiscono, prendendola in considerazione solo come fattore di impedimento o di aiuto nella realizzazione di un'azione prestabilita. I processi di 'definizione sociale della situazione', di 'interpretazione di senso' e di framing (Goffman) - ossia di applicazione di uno schema interpretativo - vengono trascurati al pari delle azioni abitudinarie o di mera routine. Quando si considera la situazione dell'azione solo come situazione di scelta, si ignorano quei casi empirici in cui la situazione dell'azione vieta normativamente agli individui una scelta razionale tra varie alternative. È questo il caso, ad esempio, dell'obbligo scolastico, che vieta normativamente di decidere se sia più proficuo studiare a casa o frequentare la scuola. Sebbene gli esponenti della teoria della scelta razionale abbiano recepito tali critiche ampliando il concetto di razionalità e introducendo quello di razionalità limitata (v. Esser, 1990), resta senza risposta l'obiezione principale secondo la quale tale teoria si basa su un'immagine dell'uomo come essere puramente razionale e calcolatore.

d) La teoria dello scambio

La teoria dello scambio colma per certi versi le lacune della teoria dell'azione razionale in quanto sottolinea sin dall'inizio le differenze di fondo tra le transazioni economiche e quelle sociali. Anzitutto essa tiene conto del carattere distintivo dell'interazione, cioè la reciprocità, in quanto parte dall'idea che ogni individuo si aspetta dagli altri la stessa tendenza a massimizzare le ricompense. Mentre nei processi di scambio economico le obbligazioni contratte dalle parti sono specificate, nei processi di scambio sociale esse non sono precisabili. Se una prestazione ottenuta sarà ricambiata, in quale momento e in quale forma ciò avverrà e di quale entità sarà l'eventuale contraccambio sono tutti interrogativi in via di principio aperti, ai quali i partners dell'interazione trovano risposta per approssimazione solo nel corso del processo stesso. In secondo luogo, la teoria dello scambio tiene conto delle cosiddette qualità emergenti, ossia del fatto che durante lo scambio possono nascere reciproci impegni sociali a proseguire l'interazione. A differenza delle transazioni economiche, che terminano quando si conclude l'atto di scambio, i processi di scambio sociale possono proseguire anche dopo la conclusione di tale atto, sia perché lo scambio effettuato ha suscitato l'aspettativa di ulteriori contraccambi (creazione di valori), sia perché i beni scambiati hanno lasciato una sorta di 'residuo sociale' di obbligazioni che possono essere estinte solo in interazioni future (nascita di norme). Almin W. Gouldner (v., 1960) ha parlato in

proposito di 'norma di reciprocità'. Mediante la distinzione tra processi di scambio primari e secondari (v. Blau, 1968) è possibile tener conto del fatto che gli individui non sono solo creatori di valori e di norme, ma sono anche portatori di sistemi assiologici e normativi culturalmente predefiniti. Riferendosi a questi ultimi gli attori valutano i processi di scambio dal punto di vista della loro legittimità, correttezza e moralità, e possono essere indotti a modificare i processi di scambio primari anche quando hanno ottimizzato da un punto di vista razionale la ricerca di una contropartita. La validità di questo approccio è stata dimostrata - in particolare da Blau (v., 1964) - anche in quegli ambiti sociali in cui meno si sospetterebbe l'esistenza di simili processi di scambio, ad esempio nell'ambito del potere e in quello dell'amore.

e) La fenomenologia

Nell'introdurre il concetto di senso Max Weber intendeva ricollegare il problema del perché gli uomini interagiscono al modo in cui i soggetti dell'interazione definiscono l'azione. Alfred Schütz ha sviluppato questa idea weberiana indicando come compito di una scienza sociale fenomenologica quello di analizzare la costituzione del senso nel compimento di un'azione (v. Schütz, 1932; v. Schütz e Luckmann, 1979-1983). A differenza degli esponenti delle teorie del comportamento, dell'azione razionale e dello scambio sociale, i seguaci della fenomenologia e dell'etnometodologia concepiscono l'uomo soprattutto dal punto di vista della sua capacità di attuare interpretazioni soggettive di senso sullo sfondo di un mondo socialmente e culturalmente precostituito. Nel ricostruire e interpretare tali processi di costituzione del senso la fenomenologia si serve del metodo della 'messa fuori parentesi', che consiste in una progressiva 'riduzione' di ciò che si costituisce nella coscienza (v. Luckmann, 1992, p. 25). Sulla base di interpretazioni soggettive di senso così costituite l'attore 'progetta' l'azione e stabilisce un ordine preferenziale degli scopi secondo le cosiddette 'strutture di rilevanza'. Tra la progettazione e la realizzazione di un'azione possono frapporsi vari ostacoli, che inducono l'attore a modificare o a ridefinire ex novo il progetto originario. Uno dei più insigni esponenti dell'odierna teoria fenomenologica dell'azione, Thomas Luckmann, ha sviluppato gli elementi fondamentali dell'analisi di Schütz operando una distinzione tra azione diretta e azione indiretta, tra azione unilaterale e azione reciproca. Si possono così definire quattro tipi di azione che consentono un approccio differenziato all'analisi dell'agire umano, in quanto vengono presi in considerazione anche quei casi empirici visti finora come casi limite dell'agire sociale, ossia i processi mentali di anticipazione o di rappresentazione dell'altro o degli altri (ad esempio la prefigurazione delle reazioni dell'autorità fiscale quando si compila la dichiarazione dei redditi, o l'anticipazione del comportamento dei propri rappresentanti politici al momento del voto). Il tipo dell'azione indiretta-unilaterale comprende anche i casi di azione mediata dai mezzi tecnici (come per esempio il telefono o il fax), che hanno un ruolo sempre più importante nelle società avanzate.

f) L'interazionismo simbolico

L'interazionismo simbolico, o 'approccio drammaturgico', può essere incluso tra le teorie individualistiche dell'azione, in quanto pone esplicitamente al centro dell'analisi il problema della formazione della personalità individuale all'interno e per mezzo dell'interazione sociale. L'esponente più illustre dell'approccio drammaturgico, Erving Goffman, si riallaccia alla concezione elaborata da Durkheim sulla base dei suoi studi di sociologia della religione. Secondo tale concezione, l'uomo moderno non può sviluppare la coscienza della propria individualità a partire da se stesso, ma solo attraverso processi di interazione con altri individui. Alla formazione di questa "soggettività sociale" (Popitz) contribuiscono determinati tipi di interazione, quelli che Goffman (v., 1967) definisce rituali di 'deferenza' (deference) e di 'contegno' (demeanor). In questa prospettiva Goffman focalizza l'attenzione su modi d'agire quotidiani apparentemente insignificanti (cerimonie di saluto, gesti di cortesia, modi di rivolgersi, atteggiamenti del corpo), e individua proprio in questi atti i veicoli simbolici del reciproco apprezzamento. Alla base di queste azioni simboliche, dirette a sviluppare l'individualità, vi è un contrasto di fondo - già indicato da altri autori come Georg Simmel e Norbert Elias - tra i rituali di deferenza caratterizzati da un avvicinamento agli altri e quelli caratterizzati dalla presa di distanza da essi (v. Elias, 1983; v. Simmel, 1918, specialmente capp. V e IX). Alla luce di questo contrasto risulta difficile padroneggiare le azioni simboliche quotidiane, tanto più quando l'elaborazione di azioni simboliche non è culturalmente stimolata o imposta dal contesto sociale.

6. Teorie strutturali dell'azione

La seconda categoria di teorie dell'azione - entrate nel dibattito sociologico con la denominazione fuorviante di 'macroteorie' - pone al centro dell'analisi dell'interazione i prodotti sociali consolidati, o strutture, che da essa e in essa hanno avuto origine. Queste strutture sono viste come condizioni (positive o negative) sotto il cui influsso le motivazioni individuali dei soggetti agenti passano in seconda linea e i soggetti stessi si presentano direttamente nelle vesti di attori sociali. Marx ha espresso questa situazione nel seguente brano, spesso citato: "Gli uomini sono gli autori della propria storia, ma non la plasmano con materiali liberamente scelti, bensì nelle condizioni immediatamente presenti, determinate dai fatti e dalla tradizione" (v. Marx, 1852, p. 9). A seconda della loro natura, queste condizioni hanno una diversa capacità di influenzare il modo di agire degli individui. Distingueremo qui tre tipi di strutture - interessi, idee e istituzioni (v. Lepsius, 1990) - cui corrispondono tre diversi tipi di azione condizionata dalle strutture e tre diverse teorie strutturali dell'azione.

a) Teorie dell'azione condizionata dagli interessi

Le teorie dell'azione condizionata dagli interessi partono dal presupposto che l'agire degli individui dipenda dalla loro posizione nel mercato (Weber) o dal loro rapporto con i mezzi di produzione (Marx). Secondo tale teoria, gli individui agiscono come membri di una determinata classe economica, e la loro posizione di classe influisce non solo sul tipo di soggetti con cui essi interagiscono, ma anche sul modo in cui agiscono e sul carattere della loro coscienza sociale. Ne Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte Marx ha fornito, con la sua analisi dell'atteggiamento politico dei piccoli contadini francesi, il modello di questo tipo di teorie dell'azione, mostrando come il modo di produzione impronti il 'modo di scambio' e questo a sua volta influenzi le convinzioni e le illusioni politiche. L'analisi storica di Marx si basa sull'ipotesi che i modi di produzione isolati, non consentendo alcuna interazione sociale, portino gli individui a modi di agire che sono in contrasto con i loro interessi economici. Nelle analisi storiche marxiane il modo in cui la posizione di classe influisce sulla formazione degli interessi e della coscienza sociale, e questa a sua volta sulla logica delle azioni, costituisce un processo complesso, che può essere ricostruito solo sullo sfondo di uno specifico contesto storico. Una teoria dell'azione economica ispirata a un marxismo non scolastico non può limitarsi a stabilire un nesso causale tra la posizione dell'attore nel processo produttivo e il tipo di azione sociale, ma deve piuttosto individuare, in un dato contesto storico, quali siano le complesse interrelazioni tra appartenenza di classe, formazione degli interessi e formazione della coscienza sociale, nonché le possibilità di affermarsi degli orientamenti dell'azione che ne derivano.

b) Teorie dell'azione condizionata dalle idee (teorie socioculturali dell'azione)

"Non le idee, ma gli interessi (materiali e ideali) dominano direttamente l'agire umano; tuttavia molto spesso le 'immagini del mondo' plasmate dalle 'idee' hanno determinato su quali binari la dinamica degli interessi dovesse intradare l'azione". Questo noto brano di Max Weber (v., 1920, p. 252) mostra quanto sia complessa la sua concezione sociologica della cultura, che non può essere fraintesa come 'antitesi idealistica' della teoria marxiana dell'azione economica. Il nesso tra idee e interessi postulato da Weber nei suoi scritti di sociologia della religione è stato riformulato da M. Rainer Lepsius nei termini di una teoria dell'azione. Secondo Lepsius (v., 1990, pp. 31-43), una teoria socioculturale dell'azione deve rispondere ad almeno sei requisiti. Prima di tutto, essa non deve limitarsi ad affermare che l'azione sociale può essere guidata anche da idee e valori, ma deve precisare che solo le idee che si sono cristallizzate in 'immagini del mondo' e hanno assunto una forma dogmatica o giuridica ben definita (come i principi fondamentali della fede o del diritto) possono improntare l'azione sociale; questa viene pertanto ricollegata alla credenza in sistemi codificati di valori e di norme. In secondo luogo, le analisi socioculturali dell'azione devono dimostrare la rilevanza sociale dei sistemi di idee; di

fronte a un agire riconoscibile e osservabile, ad esempio una condotta di vita ascetica, occorre dimostrare che esso può essere attribuito all'orientamento verso un determinato sistema di idee, come per esempio all'etica protestante (problematica dell'attribuzione). In terzo luogo, va messo in luce che questo tipo di azione condizionata dalle idee è distinguibile da altri tipi di azione; i vari sistemi di idee e i tipi di agire che ne derivano devono essere cognitivamente isolabili gli uni dagli altri. Il quarto requisito di una teoria socioculturale dell'azione consiste nell'identificare i gruppi guida che rappresentano e interpretano il sistema di idee e che puniscono o premiano l'azione dei seguaci orientata a esso (come nel caso del controllo dei capi di una setta sui suoi membri). I gruppi a capo di un sistema di idee hanno il compito di regolare normativamente la conformità del comportamento a tale sistema e di rafforzare l'adesione a esso tra i suoi seguaci. Si può affermare che un sistema di idee è rilevante per l'azione sociale solo quando le deviazioni vengono punite e la conformità premiata. Il quinto requisito consiste quindi nell'accertare la rilevanza di un'idea ai fini dell'azione. Infine, una teoria socioculturale dell'azione deve stabilire quali siano le conseguenze (primarie e secondarie) che un agire condizionato dalle idee ha sui singoli contesti d'azione, in quale rapporto esso sia con altri tipi d'azione e se venga in conflitto con essi, li rafforzi o li indebolisca. Ad esempio la nota tesi di Max Weber sull'affinità tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo afferma che la condotta di vita ascetica orientata verso l'etica protestante ha rafforzato lo 'spirito del capitalismo' indirizzando così l'agire economico verso i criteri di razionalità propri del capitalismo. L'agire condizionato dagli interessi e quello condizionato dalle idee possono dunque rafforzarsi a vicenda, ma possono anche ostacolarsi.

c) Teorie dell'azione condizionata dalle istituzioni

La teoria dell'azione istituzionalizzata è ancora agli inizi, ma il suo sviluppo è tanto più importante quanto più si va affermando l'idea - largamente diffusa anche se non del tutto corretta - che nelle società moderne l'agire individuale è sempre più limitato e compromesso dalle istituzioni. In realtà queste ultime, analogamente alle strutture sociali, vanno viste come il risultato di processi di interazione regolari e reiterati. Se in determinati ambiti sociali si sono formati criteri e regole d'azione prevedibili e affidabili, tali criteri e regole influenzano l'agire individuale non solo per limitarlo e comprimerlo, ma anche per stimolarlo e svilupparlo. Dire che le istituzioni stabiliscono i criteri di orientamento dell'azione in un dato ambito sociale equivale a dire, ad esempio, che nelle scienze si è affermato il criterio dell'obiettività, nell'economia quello della redditività e calcolabilità e nella politica quello dell'acquisizione del potere attraverso la volontà della maggioranza. 'Azione condizionata dalle istituzioni' significa pertanto azione orientata al criterio di razionalità proprio di ciascuna istituzione: orientamento che è 'razionale' in quanto l'inosservanza dei criteri istituzionalmente fissati implica dei costi, come avviene ad esempio quando nell'economia capitalistica si agisce secondo criteri caritativi anziché secondo

il criterio della redditività.

Questa concezione dei criteri di razionalità differenziati a seconda delle varie istituzioni è collegabile al concetto di 'fatto sociale', introdotto da Durkheim per indicare che la realtà sociale può contrapporsi agli individui con tanta forza da indurli a sottomettersi a essa e a limitare la propria libertà d'azione. Nella storia delle scienze sociali questo aspetto coercitivo delle istituzioni è stato però indebitamente accentuato. Per correggere tale distorsione è importante ricordare che nei suoi scritti di sociologia della religione Durkheim ha messo in risalto il carattere socialmente produttivo dei fatti sociali. Nelle situazioni in cui le attività di gruppo sono particolarmente intense sul piano cognitivo e affettivo possono aprirsi nuovi spazi per l'azione e possono formarsi nuovi criteri d'orientamento, che gli individui da soli non avrebbero scoperto; in queste situazioni di 'effervescenza' si affermano nuove concezioni etiche, nascono nuovi ideali e desideri e nuovi impegni per il conseguimento di scopi comuni. Questa teoria durkheimiana che mette l'accento sulla nascita di obbligazioni spontanee e sulla creazione di valori morali è altrettanto importante per le teorie dell'azione condizionata dalle istituzioni quanto l'altra sua tesi, sinora assai più considerata, relativa al carattere restrittivo, se non coercitivo, delle norme e dei valori istituzionalizzati. In ogni caso l'agire orientato verso le istituzioni - sia che ampli i margini di manovra dell'azione individuale, sia che li riduca - libera l'azione sociale dall'arbitrio dei singoli e in tal senso libera anche questi ultimi dall'onere delle scelte e delle decisioni.

Un compito particolare delle teorie in questione è quello di analizzare i problemi sociali derivanti dalla differenziazione delle istituzioni, fenomeno che implica un analogo differenziarsi dei criteri di razionalità dell'agire. Aumenta allora la probabilità che questi criteri vengano in conflitto tra loro, e si crea un potenziale di dinamica sociale (v. Lepsius, 1990, pp. 53-62). Ad esempio è tipico delle società altamente differenziate l'insorgere di un conflitto tra l'agire economico - orientato al criterio della redditività - e l'agire politico - orientato al criterio dell'acquisizione e conservazione del potere, nonché tra quest'ultimo e l'agire scientifico, orientato al criterio dell'obiettività e a quello della neutralità. In questo contesto meritano una rinnovata attenzione i dilemmi d'azione di Parsons. Quanto più uno stesso attore è chiamato a risolvere i conflitti che si presentano, tanto più è importante che vengano istituzionalizzati dei metodi per risolvere i conflitti tra le diverse istituzioni. Queste soluzioni regolate rappresentano in definitiva uno sgravio sia per i singoli che per l'intera compagine sociale, perché in tal modo è possibile orientarsi, anziché su soluzioni trovate caso per caso, su metodi ben definiti di superamento dei conflitti (v. Luckmann, 1992, pp. 125-159). Infine, le teorie dell'azione condizionata dalle istituzioni non si occupano solo della regolarità e prevedibilità dell'azione sociale, ma anche della dinamica istituzionale. I conflitti tra istituzioni possono infatti essere regolati da procedure prestabilite solo entro certi limiti; la dinamica da essi originata può anche portare all'abbandono delle regole abituali e all'introduzione di nuove regole. Tra l'agire istituzionale e quello innovativo esiste un rapporto di continua

tensione; l'analisi delle conseguenze che ne derivano per i singoli individui e per le istituzioni è uno dei principali oggetti d'indagine delle teorie dell'agire istituzionale.

7. Tentativi di sintesi tra teorie individualistiche e teorie strutturali dell'azione

La fuorviante controversia sui vantaggi e sugli svantaggi delle cosiddette 'microteorie' e 'macroteorie' dell'azione ha inciso notevolmente sul dibattito teorico degli anni ottanta e novanta, nel quale è emerso lo sforzo di trovare una 'terza via', ossia una teoria dell'azione capace di integrare i due approcci. Franco Crespi (v., 1989) ha proposto ad esempio una mediazione tra agire individuale e agire strutturale attraverso il concetto di potere. Un nuovo impulso al dibattito è stato dato da Jürgen Habermas (v., 1981), che con la sua teoria dell'agire comunicativo ha posto l'accento sulle capacità discorsive degli individui. Hans Joas (v., 1992) ha richiamato l'attenzione sulla dimensione creativa dell'azione sociale; tenendo conto di tale dimensione, a suo avviso, è possibile superare sia l'immagine dell'individuo come essere puramente razionale e calcolatore, sia quella di un essere che agisce 'sotto il controllo' di norme. Un contributo particolarmente importante ai recenti sviluppi teorici è stato dato dalla teoria delle strutturazioni di Anthony Giddens (v., 1979 e 1990), come emerge già dalla terminologia da lui introdotta per sottolineare la propria concezione dei processi d'azione. Egli propone ad esempio di parlare, anziché di individui o di persone che agiscono, di 'agenti', capaci di controllare riflessivamente i propri processi d'azione attraverso la 'conoscenza tecnica' delle regole delle azioni quotidiane. Per 'strutture' Giddens intende un siffatto patrimonio di conoscenze preesistenti, nonché le risorse materiali necessarie all'agire. Nell'azione e per mezzo di essa gli agenti produrrebbero e riprodurrebbero le condizioni strutturali in cui essi agiscono. Giddens introduce il concetto di 'strutturazione' per designare il processo reciproco attraverso il quale la vita sociale viene costantemente prodotta e riprodotta. Tale concetto è stato criticato da Margaret Archer (v., 1990, pp. 77-78) soprattutto perché esso cancellerebbe le differenze tra i vari livelli di determinazione dell'azione sociale e impedirebbe di stabilire quando e in quali condizioni l'azione è rigidamente determinata e quando invece può svolgersi secondo la volontà del soggetto agente. Fra coloro che hanno inteso superare la contrapposizione fuorviante tra approccio macroanalitico e microanalitico va menzionato infine Piotr Sztompka (v., 1990), il quale ha elaborato nell'ambito dell'analisi delle rivoluzioni sociali un modello di 'divenire sociale' (social becoming) con il quale ha cercato di cogliere il condizionamento reciproco tra individui agenti e strutture.

Il valore scientifico di queste recenti teorie dell'azione (e di altre che non sono state qui menzionate) è fuori discussione. Resta peraltro aperto il problema se esse siano in grado di porre fine all'infruttuosa controversia tra teorie dell'azione microanalitiche e macroanalitiche. Se il punto di partenza di tale controversia è fuorviante,

altrettanto problematici sono i vari tentativi di trovare una 'terza via' integrando le teorie individualistiche e quelle strutturali dell'azione attraverso i vari concetti di potere, di comunicazione, di creatività, di strutturazione o di altri ancora. La validità delle teorie sociologiche dell'azione non può essere valutata in base alla loro capacità di integrare in un unico costrutto concettuale tutti i possibili aspetti sia teorici che empirici dell'interazione sociale, bensì in base alla capacità di tener conto dei caratteri specifici dell'interazione che sono, come si è visto, la reciprocità e la produttività sociale. Solo allora potrà porsi la questione dell'utilità di queste teorie, che dovrà essere comprovata dalla loro buona riuscita come strumenti per descrivere analiticamente, interpretare o spiegare determinati problemi empirici.

(V. anche Azione sociale; Comunicazione; Etnometodologia; Gruppi: sociologia; Gruppi, analisi dei; Identità personale e collettiva; Individualismo metodologico; Interazionismo simbolico; Scambio sociale).

Altruismo di Cristiano Castelfranchi

sommario: 1. Origine del problema e del termine. 2. Utilitarismo e altruismo: l'altruismo egoistico'. 3. Le basi biologiche dell'altruismo. 4. Il dibattito sull'altruismo reciproco e i limiti della nozione. 5. Le ricerche in psicologia sociale: a) la visione dominante: natura egoistica del comportamento prosociale; b) le teorie pseudoaltruistiche; c) l'ipotesi empatia-altruismo. 6. Rilevanza politica e sociale dell'altruismo. 7. Conclusioni: un tema di ricerca aperto. □ Bibliografia.

1. Origine del problema e del termine

L'altruismo, come fenomeno e come concetto, ha costituito per le scienze sociali, sin dalla loro formazione, un problema intricato e spesso confuso, che in un certo senso non possiamo ancora oggi considerare risolto. Esso (con i termini collegati di 'simpatia', 'benevolenza', ecc.) si collocava in posizione cruciale rispetto a uno degli interrogativi fondanti delle scienze sociali: come è possibile la società? in che modo l'uomo è 'animale sociale'? E più esattamente: come l'ordine sociale si impone alla natura umana o ne discende (per riprendere i termini del titolo del libro di Charles H. Cooley, *Human nature and the social order*, 1902)?

I comportamenti altruistici e prosociali furono usati, non sempre a proposito, come 'controesempi' e messa in questione delle dominanti concezioni edonistiche e utilitaristiche prima (Hobbes, Mandeville, Bentham), del darwinismo sociale poi, del behaviorismo in tempi più recenti.

Il termine 'altruismo' fu creato da Auguste Comte, uno dei padri della sociologia e del positivismo, e costituisce uno dei non molti casi in cui un termine creato in ambito filosofico e scientifico è passato nel vocabolario quotidiano senza alterare sostanzialmente il suo significato. Per 'altruismo' si intende comunemente la disposizione a interessarsi degli altri e al loro bene e anche a sacrificarsi per essi; altruista è colui che disinteressatamente pone il bene altrui come fine delle proprie azioni. Comte introdusse il termine (dalla parola italiana 'altrui') come elemento importante della sua visione. La scienza della natura ha mostrato che solo conoscendone le leggi è possibile governare la natura per i fini della civiltà; lo stesso deve valere per la direzione e lo sviluppo sociale. Occorrono una scienza della società e la conoscenza delle leggi della condotta umana per fondare una vera ingegneria sociale. Per Comte è necessario e possibile orientare la società verso una tappa più elevata, verso la "religione dell'umanità", mediante l'educazione, facendo leva su sentimenti altruistici che hanno il nucleo naturale negli affetti familiari. L'ideale morale è il *vivre pour autrui*, la subordinazione dell'individuo all'umanità. Il termine fu immediatamente adottato da altri studiosi, venendo come a riempire un vuoto lessicale nel dibattito già esistente, per sostituire, come disse Spencer, termini come 'benevolenza' o 'simpatia'. Già Adam Smith (*The theory of moral sentiments*, 1759) postulava infatti un "interesse per la sorte degli altri" che fondava sulla umana capacità di 'simpatia': "non abbiamo esperienza diretta di quello che gli altri uomini provano, [...ma] possiamo formarci un'idea di quello che essi sentono [...] immaginando quello che noi stessi sentiremmo, se ci trovassimo nella loro situazione". Anche Rousseau vedeva nella 'pietà' un sentimento naturale, che contribuisce alla conservazione di tutta la specie (*Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, 1754). La civiltà ci corrompe e ci allontana da questo sentimento naturale, e la ragione "genera l'amor proprio e [...] fa ripiegare l'uomo su se stesso". Negli sviluppi del positivismo l'altruismo rimane termine e fenomeno cruciale, concepito anch'esso come un istinto naturale: l'egoismo tende alla conservazione dell'individuo (l'istinto di conservazione), ma l'altruismo è necessario alla conservazione della specie. In Italia Roberto Ardigò nella sua *Morale dei positivisti* (1885) porrà l'altruismo a fondamento della sua dottrina morale.

2. Utilitarismo e altruismo: l'"altruismo egoistico"

L'utilitarismo rappresenta il prototipo delle filosofie individualiste, basate su un agente razionale che calcola vantaggi e svantaggi delle proprie azioni e che agisce per massimizzare il proprio piacere o utile. L'esistenza dell'altruismo viene vista ancora oggi (v. Urmson, 1968) come l'obiezione prima alle teorie utilitariste, in particolare a quelle basate sull'edonismo psicologico. La contrapposizione in realtà non coglie il bersaglio. Non solo l'utilitarismo si è posto il problema dei comportamenti prosociali, del vantaggio o utile collettivo, ma gran

parte del travaglio teorico dell'utilitarismo è proprio dedicato a dar conto della possibilità e necessità di comportamenti altruistici e di virtù come la 'benevolenza'.

Già per Bentham (1748-1832), se tutte le azioni umane sono sotto il governo di due sovrani assoluti - il piacere e il dolore - e guidate quindi dal movente egoistico di massimizzare il primo e minimizzare il secondo, tuttavia l'uomo è anche oggettivamente dipendente, ha bisogno per i suoi scopi dell'aiuto degli altri uomini. Proprio l'altruismo si rivela dunque il comportamento più efficace per i propri bisogni egoistici, per evitare rinunce, o aggressioni e ritorsioni da parte degli altri.

Come si risolve l'apparente contraddizione? Mediante l'uso della ragione (che calcola a lungo termine) e delle sanzioni sociali (che rendono non convenienti per il singolo le condotte antisociali). Certo questo non dà luogo a vero altruismo in senso psicologico, cioè non solo a comportamenti volti a beneficiare gli altri, senza una prevista ricompensa da parte loro, ma a comportamenti il cui fine ultimo o il movente è beneficiare altri. Vi è però nello schema utilitaristico anche la possibilità dell'educazione, che può plasmare proprio sentimenti e caratteri. Tuttavia l'altruismo deriva dall'egoismo, non è un autonomo principio di fondazione della morale o di governo sociale.

James Mill (1773-1836) dà a questa tesi una fondazione psicologica (*Analysis of the phenomena of the human mind*, 1829) richiamandosi ai principî associazionisti di Hume, e John Stuart Mill (1806-1873) arriva fino a derivare dall'utilità individuale non solo i sentimenti disinteressati e il sentimento morale, ma anche le norme e i valori (compresi quelli altruistici) che regolano il comportamento. Possiamo agire anche con motivazioni genuinamente altruistiche, ma in base a norme o a valori formati per abitudine (ed educazione), che in ultima analisi ci garantiscono il nostro utile individuale, pur garantendo quello collettivo.

Questo 'altruismo egoistico' dominerà ancora il dibattito in campo morale nella famosa formulazione del "grande paradosso morale" o "paradosso dell'altruismo", di Lester F. Ward (*Dynamic sociology*, 1883): provare simpatia per un altro uomo che soffre o è in disgrazia significa esperire realmente pena; per por fine alla propria sofferenza colui che simpatizza deve aiutare l'altro a uscire dalla sua. Anche per Lester Ward dunque l'altruismo deriva dall'egoismo; ma si noti che ciò non va inteso, in questo caso, in senso evolutivo (apprendimento), bensì come motivazione attuale dell'atto. Inoltre tale derivazione avviene, paradossalmente, proprio tramite la capacità simpatetica umana.

Come abbiamo visto, se il termine altruismo nasce intorno al 1830, il problema etico, politico, psicologico dell'altruismo era nato ben prima e veniva discusso sotto altri nomi. Alcuni di questi termini collegati continueranno una storia parallela e intrecciata, altri verranno creati (ad es. 'empatia': v. Wispé, 1968; v. Gladstein, 1984), il tutto non senza ibridazioni e confusioni. Chiara rimane la 'valenza polemica' dell'altruismo (o di termini equivalenti) nei confronti ad esempio delle teorie malthusiane contrarie alla pubblica assistenza e

alle politiche sociali, o nei confronti del darwinismo sociale. Pëtr Kropotkin, ad esempio, fa leva sul concetto di 'aiuto reciproco' per contrastare l'enfasi esclusiva posta dalla filosofia dominante sulla 'lotta per la sopravvivenza', ricostruendo una storia naturale dei rapporti di aiuto negli animali e nell'uomo (Mutual aid: a factor of evolution, 1890).

A differenza di quanto vedremo in psicologia, in sociologia l'orientamento utilitaristico viene molto per tempo messo in disparte. Le teorie di Durkheim, come poi di Max Weber, segnano in sociologia una rottura con l'utilitarismo, per l'importanza assegnata ai fattori culturali, ai valori condivisi e interiorizzati, al loro precedere e fondare gli scopi individuali e persino i comportamenti economici. Come dice Talcott Parsons (v., 1968, p. 233), "il fattore cruciale ignorato dallo schema utilitaristico è quello di un ordine normativo istituzionalizzato [...]. L'istituzione non può essere derivata dagli interessi dei contraenti, bensì presuppone una fonte indipendente in quella che Durkheim chiama coscienza collettiva".

Soffermarsi sul dibattito di questi due secoli non serve solo a collocare la nascita di un concetto in un contesto e nella prospettiva della discussione che lo ha preceduto e seguito, e che in un certo senso lo ha 'richiesto'; serve anche a mostrare le matrici e gli elementi del dibattito attuale. Non solo vengono oggi discussi esattamente gli stessi problemi teorici, specie per quanto riguarda l'altruismo in senso psicologico, ma si affacciano anche le medesime soluzioni. Non si ritiene ancora chiaramente definito se nell'uomo vi siano comportamenti altruistici in senso pieno (non motivati da una prevista remunerazione) e, se vi sono, se siano frutto di puro apprendimento sulle basi di rinforzi esterni e interni, o il risultato di predisposizioni innate; e, in quest'ultimo caso, su quali mediazioni mentali (emozioni, rappresentazioni) facciano affidamento.

3. Le basi biologiche dell'altruismo

Alcuni degli aspetti più innovativi del dibattito nel nostro secolo riguardano certamente il problema delle origini genetiche dell'altruismo. Esso ha costituito ad esempio "il problema teorico centrale della sociobiologia" (v. Wilson, 1975), indirizzo di ricerca oggetto di un grande dibattito interdisciplinare negli anni settanta.

Sono stati proposti tre diversi meccanismi attraverso i quali l'altruismo può essere divenuto parte del patrimonio genetico dell'uomo: la selezione di gruppo (John P. Haldane; Vincent C. Wynne-Edwards), la selezione di parentela, l'altruismo reciproco.

La teoria della selezione di gruppo è stata sottoposta da George Williams a critiche da molti ritenute conclusive. In particolare, non è plausibile la spiegazione dei comportamenti altruistici: infatti, le opportunità riproduttive per il gruppo avvantaggerebbero egualmente i suoi membri portatori di geni di abnegazione come quelli portatori di geni di codardia ed egoismo; ma dato che il vantaggio per gli altruisti è ridotto dai costi che pagano

o dai rischi in cui incorrono, penalizzazione che gli egoisti non hanno, questi ultimi sono avvantaggiati e i loro geni diverranno più frequenti di generazione in generazione.

Secondo la selezione di parentela (v. Hamilton, 1964) un comportamento altruistico ha probabilità di instaurarsi nella misura in cui va ad avvantaggiare un individuo con alta comunanza di geni col benefattore (parente stretto), e se il costo pagato da colui che si sacrifica (minore probabilità di replica dei suoi geni) è superato dal vantaggio complessivo per la rappresentanza degli stessi geni nella successiva generazione (inclusive fitness). La selezione di parentela costituisce la spiegazione delle cure e dell'amore genitoriale, dei comportamenti di abnegazione tra consanguinei, dei fenomeni di nepotismo, ecc., ma non può prevedere l'esistenza di comportamenti altruistici tra individui non legati da parentela.

Secondo la teoria dell'altruismo reciproco (v. Trivers, 1971) è possibile che si selezioni il comportamento che beneficia un altro anche non consanguineo, con apparente e immediato danno per l'organismo altruista e per i suoi geni, purché il danno per questo sia nettamente inferiore al vantaggio dell'aiutato, e purché esistano determinate condizioni che rendano probabile che colui che ha beneficiato (o i suoi discendenti) siano oggetto a loro volta di atti altruistici (reciprocazioni) da parte del beneficiato (o di suoi discendenti). Trivers delinea queste condizioni e le possibili circostanze che le determinano: un'esistenza localizzata e un forte bisogno di interdipendenza (per predatori comuni, scarsità di cibo, ecc.), una vita individuale lunga, gruppi piccoli e stabili, conflitti con altri gruppi, ecc. Sembra certo che condizioni di questo tipo abbiano caratterizzato anche la vita dei nostri antenati cacciatori-raccoglitori.

Ma Trivers non si ferma qui; egli si occupa, in modo molto suggestivo, anche dei "sistemi psicologici sottostanti all'altruismo reciproco nell'uomo": sottolinea come tanta parte dell'aggressività umana sia legata all'indignazione per le iniquità, alle ingiustizie e mancanze di reciprocità; suggerisce che l'emozione della colpa si sia selezionata per motivare il 'baro' (colui che è tentato di imbrogliare nel gioco delle reciprocazioni) a compensare i torti fatti e a essere reciprocatore in futuro; vede nella necessità di individuare i bari più ipocriti e ingannevoli una pressione selettiva per la sofisticata capacità umana di analizzare le intenzioni e la mente altrui. Infine cerca di andare al di là delle interazioni altruistiche a due, per spiegare il possibile selezionarsi di più complesse relazioni sociali. Nasce così un 'altruismo generalizzato', in cui gli atti altruistici sono dispensati liberamente tra più di due individui, e la reciprocazione altruistica può non venire direttamente dall'individuo beneficiato in quel caso, ma da qualsiasi altro partecipe di un tale sistema di mutua assistenza. La formulazione di regole di condotta, aiutata dal linguaggio, facilita il funzionamento di un altruismo generalizzato; da questo momento il cheater, il non altruista e non reciprocatore, è colui che non rispetta tali norme sociali.

4. Il dibattito sull'altruismo reciproco e i limiti della nozione

Paradossalmente, mentre l'analisi sociobiologica mostrava la possibilità e il vantaggio per il 'gene egoista' di selezionare comportamenti altruistici (anche in senso psicologico), questa analisi veniva usata da alcuni come definitiva riprova in senso opposto. Essi, cadendo in quello che William James aveva chiamato la "fallacia dello psicologo", cioè nella confusione - per il comune linguaggio teleologico - tra significato adattivo e motivazione, tra scopi in senso evoluzionistico e scopi interni alla mente, sostengono che la sociobiologia ha dimostrato che quella che appare o è vissuta a livello conscio come un'attività cooperativa, disinteressata, va in ultima analisi ricondotta a un 'interesse egoistico', quasi attribuendo al gene un 'egoismo' in senso psicologico. In verità le teorie sociobiologiche non sono una prova diretta dell'esistenza dell'altruismo in senso psicologico (e l'uso del termine da parte di Trivers e Hamilton è stato da molti criticato perché dà luogo a equivoci e confusioni). Come dice Nick G. Blurton Jones (v., 1976), la definizione sociobiologica di altruismo è in termini di effetti, e più precisamente in termini di effetti sul successo riproduttivo.

La definizione in ambito psicologico e di senso comune è invece in termini di moventi. La teoria di Trivers non ci dice nulla direttamente sulle cause o l'ontogenesi del comportamento, né ci parla di un comportamento 'innato'. Essa si riferisce solo al prodotto finito, ai comportamenti, siano essi frutto di un calcolo mentale sulle reciprocazioni, o slanci di aiuto in situazioni di pericolo, o atti disinteressati di altro tipo.

Ma proprio qui emergono alcuni dei limiti del concetto sociobiologico di altruismo (v. Castelfranchi e Parisi, 1985): a causa della debolezza della definizione il concetto rischia di non avere nessuna delimitazione e perdere ogni carattere euristico; esso tende ad abbracciare nell'uomo tutto lo 'scambio sociale'.

Non pare ragionevole pensare che qualsiasi atto sociale in cui un individuo favorisce lo scopo di un altro (anche per propri vantaggi calcolati) sia stato selezionato per altruismo reciproco. Per ragioni selettive del tutto diverse e indipendenti gli uomini hanno acquisito l'intelligenza e la capacità di raggiungere gli scopi in modo indiretto, anche attraverso l'uso di altre persone, hanno la capacità di calcolare i propri vantaggi a lungo termine, o di adottare gli scopi degli altri per il proprio tornaconto. Non c'è bisogno dell'altruismo reciproco per spiegare perché si ceda a una rapina, o si dia da mangiare ai propri schiavi, o si stipulino contratti commerciali. Per quanto riguarda le specie intelligenti e capaci di perseguire scopi sempre diversi, è corretto, anzi indispensabile, riferirsi al vantaggio evolutivo dell'altruismo reciproco prevalentemente per gli atti prosociali senza un vantaggio calcolato nella mente. Infatti il problema non è: quale pressione evolutiva ha creato in un organismo la capacità di perseguire il proprio vantaggio indiretto in modo calcolato? bensì: quale pressione evolutiva può aver messo in un organismo la disposizione a perseguire scopi non egoistici, cioè scopi il cui vantaggio non è razionalmente calcolato e garantito, anzi il cui vantaggio previsto non è per sé ma per altri? Non dovrebbe estinguersi un organismo siffatto?

In conclusione, questo significa che non è vero che i sociobiologi possano fare teoria sul rapporto geni/comportamento disinteressandosi del tutto delle mediazioni mentali, cioè dei meccanismi che controllano e riproducono il comportamento stesso. È opportuno menzionare qui anche la posizione dei teorici dell'evoluzione culturale, che - accettando le critiche alla selezione di gruppo - vedono l'altruismo piuttosto come un prodotto della cultura, selezionato e tramandato proprio come mezzo di controllo degli eccessi dell'egoismo biologico a vantaggio della vita del gruppo (v. Campbell, 1978; v. Cohen, 1978). Secondo Ronald Cohen "l'altruismo è fondamentalmente un meccanismo di sopravvivenza o di adattamento a livello dell'evoluzione socioculturale. Gli individui, i quali cercano compensi, apprendono tali norme e devono così integrare l'innato edonistico egoismo con l'appreso altruismo, la cui intensità varia da cultura a cultura [...]. Noi non siamo istintivamente al servizio della società" (ibid., p. 97). Per arrivare a tali conclusioni Cohen esamina le concezioni altruistiche nella cultura occidentale e in altre culture e i valori portati dalle grandi religioni. In effetti questo è un punto di particolare interesse, che non si può considerare del tutto spiegato: come aveva già sottolineato l'antropologo sociale Paul Bohannan, il principio fondamentale delle maggiori religioni è che l'abnegazione, il non egoismo, è la principale virtù, e che l'amor proprio è alla radice dei mali del mondo.

5. Le ricerche in psicologia sociale

Dagli anni sessanta il comportamento prosociale e il comportamento d'aiuto sono divenuti uno dei più floridi settori di ricerca nell'ambito della psicologia sociale e della psicologia evolutiva. Gli anni settanta hanno visto una vera esplosione di ricerche, spesso tra loro incoerenti e frammentarie, e l'accumularsi di una quantità di dati, di termini, di ipotesi, cui le numerose rassegne e panoramiche non riescono a dare una unità strutturata. Il dominio del comportamento prosociale manca ancora di una rigorosa messa a punto concettuale e di una unificazione teorica.

I temi più dibattuti in questo periodo sono stati: le situazioni di necessità e le reazioni degli astanti, le loro motivazioni nel dare o non dare aiuto, i rapporti di somiglianza per condizione, razza o sesso, tra soccorritore e vittima. Ha prevalso il cosiddetto approccio 'situazionalistico': lo studio di quelle variabili situazionali che favoriscono o inibiscono il comportamento individuale di aiuto tra estranei. Più trascurati i problemi, da un lato, della personalità prosociale o altruista, dall'altro, dei rapporti e delle reti sociali di aiuto. Vi è stata un'enfasi eccessiva sul metodo sperimentale e sulle situazioni di laboratorio, e pochi studi osservativi o sul campo. Numerose ricerche hanno esaminato l'effetto di 'stati temporanei del benefattore'. Sia stati affettivi positivi, associati al successo o al senso di capacità, sia stati affettivi negativi, legati all'empatia o all'aver danneggiato un altro, dispongono all'altruismo. L'osservazione di modelli di aiuto disinteressato favorisce il comportamento

altruistico, non solo come effetto temporaneo ma anche in termini di apprendimento. Anche l'aver ricevuto aiuto è un fattore favorente. Sui comportamenti c'è sufficiente accordo, mentre molta più divergenza vi è sulle spiegazioni: sul ruolo delle norme e degli ideali, del senso di colpa e del disagio, dell'approvazione da parte degli altri o di se stessi (v. sotto).

Molte ricerche hanno esaminato gli effetti degli 'stati del beneficiato', e suggeriscono che il principale elemento che suscita l'altruismo sia la dipendenza, sia essa stato temporaneo, condizione perdurante o tratto psicologico. La dipendenza attribuita a fattori esterni suscita più altruismo di quella attribuita a fattori interni alla persona. Se la richiesta di aiuto è sentita come una pretesa o un obbligo, si può avere una reazione inversa, di resistenza. Anche l'attrazione interpersonale, l'amicizia, l'appartenenza a uno stesso gruppo, o segnali di reciprocità, sembrano giocare un ruolo, favorendo l'aiuto. Non vi sono differenze tra maschi e femmine nei bambini, mentre negli adulti le donne si comportano in modo più altruistico degli uomini nei casi di dipendenza grave. Nei bambini i comportamenti di aiuto aumentano con l'età, e ciò è, secondo alcuni, da mettere in relazione con l'apprendimento sociale, secondo altri piuttosto con le teorie dello sviluppo morale. Secondo Lawrence Kohlberg (v., 1984) vi sono tre grandi stadi nello sviluppo del giudizio e della sensibilità morale: nel primo stadio i giudizi sono dati sulla base delle conseguenze edonistiche dell'atto (se incontra premi o punizioni dall'esterno); nel secondo stadio la moralità è valutata in funzione dell'approvazione degli altri; solo nel terzo stadio è giudicata in rapporto a ideali e regole interne.

a) La visione dominante: natura egoistica del comportamento prosociale

Che gli uomini siano capaci di comportamenti genuinamente altruistici è stata opinione dibattuta in campo filosofico, e tutto sommato fortemente rappresentata. In campo psicologico invece, dove all'inizio le tesi favorevoli a innati istinti altruistici o a pulsioni prosociali basate sulle capacità umane di simpatia erano state preponderanti (cfr., ad es., William McDougall, *An introduction to social psychology*, 1908), intorno al 1930 le teorie motivazionali di derivazione behaviorista o psicanalitica convergevano verso una visione utilitarista o edonista, comunque egoistica. Il loro apparato teorico era sufficientemente sofisticato da fornire una spiegazione egoistica a qualsiasi comportamento che potesse apparire altruisticamente motivato. Secondo la teoria psicanalitica ad esempio (v., Wodehouse, 1929; v. Freud, 1936; v. Bandura, 1977), noi ci comportiamo in modo altruistico per evitare l'ansia o i sensi di colpa o per conformarci a un ideale interiorizzato. Sicché "la questione dell'esistenza dell'altruismo fu accantonata dalle correnti psicologiche dominanti; si assunse che a essa si doveva rispondere in modo negativo o che non le si poteva dare risposta" (v. Batson, 1987, p. 4). E non si può dire che l'affermarsi dell'interesse per il comportamento prosociale e di aiuto abbia segnato anche una forte ripresa della tesi della motivazione altruistica. La visione nettamente dominante è che quando aiutiamo qualcuno noi lo

facciamo solo come atto strumentale per ottenere qualche vantaggio personale. Tutta la sofisticatezza delle teorie e delle metodologie attuali è stata impiegata per mostrare che questo vantaggio, se non viene dall'esterno, consiste allora in qualche tipo di ricompensa interna (self-reward) o nell'evitare qualche tensione interna. Ciononostante, queste ricerche parlano proprio di 'altruismo' o vogliono proporre una teoria, ma la definizione che ne danno è tale da includerlo nel suddetto paradigma: "altruista è un comportamento eseguito per beneficiare un altro senza l'anticipazione di ricompense da fonti esterne" (v. Macaulay e Berkowitz, 1970, p. 73). Dato che l'altruismo, anziché costituire una motivazione alternativa a quella egoistica, viene da questa derivato e in essa incluso, sarebbe più giusto chiamare queste visioni 'pseudoaltruistiche' (v. Batson, 1987). Esaminiamo le principali teorie di questo tipo.

b) Le teorie pseudoaltruistiche

Comportamento prosociale in vista di compensi interni. - Vari autori sottolineano il ruolo dell'approvazione interna. Gli atti di aiuto 'disinteressato' sarebbero rinforzati da, e fatti per, la gratificazione della nostra autoimmagine o dell'autostima (Daniel Bar-Tal; Robert Cialdini), per corrispondere al nostro 'ideale dell'Io', per uniformarci alla norma sociale interiorizzata ed evitare così le sanzioni interne (Shalom Schwartz; Joan Grusec). Altri ricorrono al rinforzo del piacere provato empaticamente nel dar sollievo all'altro (Erwin Staub).

Comportamento prosociale per ridurre tensioni interne. - Secondo questa visione il comportamento di aiuto è motivato dal desiderio di ridurre qualche stato interno di tensione sgradevole. L'osservazione di situazioni di emergenza, sofferenza o difficoltà grave determina un'attivazione (arousal) crescente e spiacevole, e noi siamo motivati a ridurla; risponderemo in queste circostanze con il comportamento (aiuto, fuga, distrazione, ecc.) che più rapidamente e con meno costi può ridurre tale attivazione (Jane e Irving Piliavin).

Simili, ma più interessanti, le teorie del 'mondo giusto' e dell'equità, che tra l'altro hanno un vasto campo di applicazione in psicologia sociale. Secondo l'ipotesi del mondo giusto' (Melvin Lerner, 1970) le persone tendono a credere in un mondo in cui ciascuno ha quello che merita e merita quello che ha, sicché in esse l'ammissione dell'esistenza di qualcuno che soffre senza colpa determina una situazione di discrepanza con la suddetta credenza e aspettativa. In tal caso, per ridurre la tensione prodotta da questa contraddizione, le persone reagiscono o aiutando la vittima (restaurando una situazione giusta) o svalutandola così da rendere meno ingiusta la sua sorte. Secondo la 'teoria dell'equità' (v. Walster e altri, 1978) se ci si viene a trovare in una situazione di scambio sociale non equo, in cui qualcuno non riceve in proporzione a quanto ha dato (o merita), si soffre e si tende o a modificare la situazione o a uscirne. Questo non vale solo per chi ne è la vittima, ma anche per chi ne è avvantaggiato. Le situazioni di aiuto possono essere così ricategorizzate: l'altruismo occorre solo quando vi è la percezione di una disparità di risorse tra sé e l'altro e quando questa disparità è a nostro favore,

quindi in funzione del nostro interno bisogno di equità.

c. L'ipotesi empatia-altruismo

Alcuni psicologi contemporanei perseguono invece il tentativo di mostrare l'esistenza di motivazioni schiettamente altruistiche, con lo scopo ultimo di beneficiare l'altro (Martin Hoffman, Dennis Krebs, David Rosenhan, Jerzy Karylowski, Daniel Batson), ma da un lato, a causa della poca accuratezza concettuale o della vaghezza dei modelli, ricadono facilmente e senza volere nello 'pseudoaltruismo'; dall'altro, le evidenze empiriche cumulate sono insufficienti e non conclusive.

La maggior parte di questi tentativi si richiamano alla cosiddetta 'ipotesi empatia-altruismo', secondo la quale la capacità di empatia tra soccorritore e vittima media e attiva la risposta altruistica del primo nei confronti del secondo, e si deve restringere il termine altruismo solo ai comportamenti prosociali motivati empaticamente. Sfortunatamente lo slancio altruistico dovuto a sentimenti di empatia o simpatia è anch'esso riformulabile - si rammenti il "paradosso morale" di Lester Ward - in termini egoistici: "L'empatia ha la proprietà di trasformare la disgrazia di un altro in un nostro proprio sentimento di dispiacere. L'empatia ha così elementi sia di egoismo che di altruismo" (v. Hoffman, 1981, p. 134). Essa è egoistica perché noi possiamo essere spinti ad aiutare l'altro al fine di ridurre il nostro personale stato di disagio. Hoffman conclude pasticciando: "È più appropriato designare il disagio empatico come un movente altruistico (forse con una componente quasi egoistica)" (ibid.).

Più interessante l'approdo di Krebs, secondo il quale dobbiamo accontentarci di questo livello di altruismo perché qualcosa di più sarebbe indimostrabile: "La ragione principale per cui sono fioriti i dibattiti sulla capacità umana di altruismo è che gli studiosi hanno definito l'altruismo come un comportamento di aiuto che non è motivato dall'aspettativa di compensi [...ma] l'esistenza di comportamenti altruistici non potrà mai essere provata se sono così definiti, in quanto si richiederebbe di provare l'ipotesi nulla [dimostrare l'assenza di aspettative di compenso]" (v. Krebs, 1975, p. 1134). Batson contesta questa conclusione, sottolineando la confusione che viene fatta tra scopo dell'azione e conseguenze dell'azione: non c'è bisogno di dimostrare che non vi sono compensi o aspettative di compensi, quello che conta è che l'ottenere compensi non è lo scopo dell'agente. Batson conduce anche una serie di esperimenti, più articolati, al fine di separare gli effetti o componenti egoistici dell'empatia da quelli schiettamente altruistici (v. Batson e altri, 1981; v. Batson, 1987).

I sostenitori dell'ipotesi empatia-altruismo si rifanno alle teorie di Paul D. MacLean, nelle quali trovano anche un fondamento neurofisiologico. Secondo MacLean (v., 1958 e 1973) possiamo distinguere nel sistema limbico due parti: una coinvolta nei sentimenti, emozioni e comportamenti che assicurano l'autoconservazione; l'altra implicata negli stati espressivi ed emotivi, compresa l'empatia, che favoriscono la socialità e la conservazione della specie. La neocorteccia prefrontale, sviluppata nell'uomo, sarebbe invece una sorta di computer che

ragiona con freddezza e che calcola vantaggi e svantaggi delle azioni in modo del tutto egocentrico, senza preoccuparsi dei bisogni degli altri o dei danni arrecati. La neocorteccia prefrontale però è connessa da fasci di proiezioni afferenti ed efferenti appunto con il sistema limbico, e da questo trarrebbe "la capacità di vedere con sentimento". Trarrebbe la capacità di intuizione dei sentimenti dell'altro e quindi di empatia, di identificazione, di comprensione di stati d'animo e bisogni. La connessione tra neocorteccia (cognizione) e sistema limbico (emozione) rappresenterebbe il principale fondamento fisiologico dell'altruismo.

Anche se il contenuto fattuale delle asserzioni di MacLean, sulle funzioni della neocorteccia e del suo collegamento con una parte del sistema limbico, può essere valido, alcune presupposizioni e implicazioni della tesi non sono né necessarie né plausibili: si dà per scontato il modello 'egoistico' della razionalità e della decisione. Non è logicamente necessario che un calcolo mezzi/fini, vantaggi/svantaggi sia al servizio di fini 'egoistici'. Non è esatto che l'unica fonte di comprensione dell'altro, dei suoi scopi, bisogni e stati mentali sia l'empatia: tutta l'interazione sociale si fonda sulla comprensione/rappresentazione, che non ha luogo solo su base emotiva ma anche cognitiva (percezione e pensiero). Il contatto emotivo, e anche l'empatia, non sono solo fonte di sentimenti prosociali e altruistici, ma anche di invidia, rabbia, colpa, ecc. Sappiamo che l'empatia potrebbe condurre ad atti soccorrevoli per motivazioni egoistiche (paradosso dell'altruismo). Infine non ci sono evidenze sufficienti che gli atti o scopi altruistici umani siano tutti e solo dovuti a empatia, o anche tutti basati su affetti e sentimenti.

6. Rilevanza politica e sociale dell'altruismo

Il tema dell'altruismo e più in generale del comportamento d'aiuto ha una sua specifica attualità in relazione ad alcuni rilevanti problemi sociali e politici della nostra epoca. Non tanto riguardo alle grandi opzioni ideali, o ai modelli di ordine sociale, o alle possibilità di coesistenza e di cooperazione internazionale, quanto in riferimento ad alcuni aspetti della crisi degli ultimi decenni (e dei prossimi?): i limiti della partecipazione democratica, la crisi e il ridimensionamento del Welfare State, i fenomeni di violenza e razzismo, la vita nelle metropoli, l'indebolimento dei rapporti comunitari e dei ruoli familiari. Ci soffermiamo rapidamente su alcuni punti.

Calamità e disastri. - Ha un notevole interesse, per la protezione civile, lo studio delle reazioni degli individui in caso di gravi disastri e calamità naturali. Queste ricerche sono state collegate sin dall'inizio allo studio del comportamento d'aiuto e dell'altruismo. Per esempio, contrariamente alla diffusa impressione che le catastrofi improvvise producano solo disorganizzazione e l'aggrirsi delle persone in uno stato di sbalordimento, un'accurata registrazione delle reazioni a un disastro, in una cittadina del Massachusetts, mostrò che ben 10 delle 15 persone che non avevano riportato danni si erano messe ad assistere le altre persone, anche al di fuori della

propria famiglia, e che inoltre molti dei feriti si preoccupavano che altri fossero curati prima di loro (v. Midlarsky, 1968).

La convivenza nelle grandi metropoli anonime. - Sono note le differenze tra situazioni rurali e situazioni urbane (specie delle grandi città) in fatto di supporto reciproco, e sin dall'inizio gli studi sull'aiuto cercarono di spiegare il fenomeno. Non a caso molti dei primi esperimenti furono condotti nelle strade o nella metropolitana di New York: se qualcuno cade per terra per un malore sarà aiutato dai passanti? Lo si aiuta molto più per strada che in un aeroporto internazionale (Bibb Latané e John M. Darley); più se ha un malore che se è ubriaco (Piliavin, Rodin e Piliavin); più da parte di un passante che sia sullo stesso marciapiede che da uno sull'altro lato della strada che può dargli un paio di sguardi, accelerare il passo o svoltare, minimizzando così l'esposizione al disagio. Stanley Milgram (v., 1973) avanza l'ipotesi che nelle metropoli siamo così spesso esposti agli altrui stati di bisogno che dobbiamo proteggerci se vogliamo mantenere una vita privata; ma ci sono certamente in gioco altri fattori, come l'anonimato, la deresponsabilizzazione, la non identificazione, ecc. (v. Helmer ed Eddington, 1973).

Le reti di supporto sociale. - Un altro tema connesso è quello delle reti di 'supporto sociale', cioè delle strutture informali e non istituzionali di aiuto, specie per quanto riguarda gli handicappati, gli anziani, gli emarginati, ecc. È chiara la rilevanza di questi problemi, specie in anni di attacco e ridimensionamento delle politiche e dei servizi del welfare, e contemporaneamente di famiglie che si atomizzano e di comunità che si disgregano. Altruismo e cooperazione sono direttamente in causa in fenomeni come il volontariato sociale, le comunità di auto-aiuto, l'abbandono e il barbonismo.

Il burn out nelle professioni d'aiuto. - I sentimenti empatici e le motivazioni altruistiche sono parte non secondaria dei conflitti, delle angosce e insoddisfazioni (v. Lenrow, 1978) che creano una situazione di disagio in tante professioni di aiuto, le quali si cimentano quotidianamente con la sofferenza e l'emarginazione. I coinvolgimenti emotivi e la difesa da essi, o i sensi di impotenza, sono parte integrante di quel fenomeno di demotivazione, di fuga o di nevrosi, che va sotto il nome di burn out (il 'bruciarsi' degli operatori) e che così ampiamente interessa questi lavoratori (v. Edelwich e Brodsky, 1980).

Crudeltà, ubbidienza, violenza. - Gli studi sull'aiuto, l'altruismo e l'empatia sono anche collegati a un'ampia area di ricerche relative ai fattori che possono inibire comportamenti crudeli o violenti, siano essi dovuti a fenomeni di razzismo e teppismo (in cui il vedere l'altro come inferiore e diverso da sé, inibendo emozioni empatiche, costituisce una precondizione) oppure a ruoli di 'carceriere' e all'esecuzione di ordini, come nel celebre esperimento di Milgram (v., 1963) e in tutta la letteratura che ne è seguita. La situazione sperimentale della già citata ricerca di Batson e altri (v., 1981) sull'empatia come fonte di atti altruistici, ad esempio, era la seguente: il soggetto, dopo aver visto un altro studente ricevere delle scosse elettriche, doveva scegliere se aiutarlo o meno,

ricevendo in sua vece la dose successiva di scosse; egli sapeva inoltre che, se non sottraeva la vittima alle scosse, avrebbe dovuto continuare a guardarla mentre le riceveva.

Comportamento politico, movimenti collettivi, modelli della scelta sociale. - Uno spazio maggiore va dedicato, per la sua rilevanza teorica più generale, al problema dell'altruismo nel modello dell'attore sociale razionale. Negli ultimi anni si è fatta più forte la critica al modello economico dell'attore e al suo utilizzo in campo sociale e politico: un modello empiricamente forte delle scelte pubbliche richiede un modello delle scelte individuali, che sia però capace di dar conto del fatto che gli individui hanno un'idea del bene pubblico e intendono contribuire al pubblico interesse. Utilità della società e utilità privata vanno distinte, e gli individui le considerano entrambe.

Nel modello di Howard Margolis (v., 1982), ad esempio, si suppone che dentro al signor Smith vi siano due individui, o agenti razionali: un S-Smith che valuta solo il proprio interesse personale (Self-interest), e un G-Smith che valuta in base alla sua percezione degli interessi del gruppo (Group-interest). Secondo Margolis è possibile specificare una regola di allocazione delle risorse in questa "società di due persone", tale che il signor Smith si comporti in modo molto simile a come empiricamente constatiamo che si comporta la gente reale. Richiamandosi all'approccio sociobiologico Margolis mostra la vulnerabilità allo sfruttamento degli individui completamente altruisti e quindi la loro non plausibilità evoluzionistica, ma mostra anche la possibilità e vantaggiosità di quello che chiama "altruismo partecipativo": membri del gruppo relativamente non egoisti possono essere protetti dallo sfruttamento dei membri più egoisti se si suppone che i primi abbiano la propensione a limitare la loro volontà di agire nell'interesse del gruppo nella misura in cui lo hanno già fatto. "Meno l'individuo ha già allocato al gruppo, più l'individuo vuole partecipare, e viceversa" (ibid., p. 29). Sulla base di questo modello, e della sua formalizzazione matematica, Margolis muove critiche alle teorie del comportamento politico, in specie a quelle di Anthony Downs che, partendo da assunti strettamente egoistici, possono dar conto di motivazioni altruistiche o di responsabilità sociale non in modo autonomo, ma solo come un sottocaso: quello che Margolis chiama "altruismo egoistico" (si ricordi il paradosso dell'altruismo e lo pseudoaltruismo). Vengono messe anche in questione le teorie di Mancur Olson sul rapporto tra scelte e interessi individuali e bene pubblico o movimenti collettivi, secondo cui la partecipazione dell'individuo al bene pubblico (per es. tasse) o ai movimenti collettivi (per es. sindacati) non può prescindere da specifici rinforzi negativi (sanzioni) o positivi (vantaggi personali).

7. Conclusioni: un tema di ricerca aperto

Come abbiamo visto, il tema dell'altruismo si inserisce, in modo non sempre ben delineato, in un'area di ricerca

più vasta relativa ai comportamenti e alle relazioni di aiuto e, più in generale, al comportamento prosociale. Si tratta di un'area in cui sono ancora forti l'insufficiente preoccupazione per il proprio armamentario concettuale - tipica di tanti settori della ricerca psicologica e sociale -, la vaghezza e non formalizzazione dei cosiddetti modelli (spesso un elenco di fattori o una sequenza di fasi) e la non specificazione delle rappresentazioni mentali.

La discussione e le ricerche sull'altruismo, concetto assai delicato, non possono non risentire particolarmente di tale inaccuratezza concettuale e approssimazione dei modelli. Al di là di una molto maggiore articolazione del problema, di descrizioni molto più ricche e ben fatte di circostanze e comportamenti, della raccolta di una massa di dati empirici, della formulazione di una quantità di ipotesi parziali (alcune alternative, molte plausibili e sommabili ma non integrate), non possiamo dire che si siano fatti progressi risolutivi rispetto ai termini cui era giunto il dibattito filosofico. Eccetto, forse, per il contributo sociobiologico, che non ha postulato la vaga esistenza di tendenze altruistiche per il gruppo o per la specie, ma ha dimostrato, in un quadro rigorosamente darwinista, la possibilità che si selezionino condotte altruistiche.

Un'analoga dimostrazione di possibilità non è ancora avvenuta invece a livello psicologico, dove l'altruismo continua a essere riformulato come altruismo egoistico e pseudoaltruismo ('ricompense interne', 'evitamento delle tensioni'). Forse modelli computazionali e metodi di simulazione potrebbero essere determinanti per la dimostrazione della possibilità logica di un sistema intelligente, capace di scopi autonomi e di interazione sociale, che persegua anche scopi prosociali in modo fine a se stesso, che faccia propri gli scopi di un altro sistema senza un calcolato vantaggio di ritorno o un rinforzo interno. Tale modello di agente razionale permetterebbe di distinguere con chiarezza tra previsioni e aspettative da un lato e scopi dall'altro, tra scopi e regole e meccanismi di decisione razionale, ecc. La dimostrazione di una tale possibilità - che certamente poi non è conclusiva per quanto riguarda la questione empirica se l'uomo abbia o non abbia degli scopi realmente altruistici, come li abbia, e quali - non è stata condotta nemmeno a livello macrosociale (a parte lo schematico modello matematico di Margolis), come si è tentato invece di fare per la cooperazione e la reciprocazione (v. Axelrod, 1984).

Fondamentale è la prosecuzione delle ricerche empiriche - sperimentali e non - ma a condizione che si lavori anche a una serie di distinzioni cruciali, come quella tra gli scopi che governano le azioni e gli effetti, tra cui anche eventualmente il piacere. Infatti se l'edonismo in senso forte (il raggiungimento del piacere è lo scopo di ogni azione umana) è incompatibile con l'altruismo, una forma debole di edonismo (il raggiungimento di scopi comporta piacere) - vera o falsa che sia - non è incompatibile con esso.

Altri punti fermi sembrano i seguenti. È necessario non confondere gli scopi che gli individui perseguono, rappresentati nella loro mente, e le funzioni esterne dei comportamenti (effetti che li hanno selezionati); non

attribuire come scopi interni all'individuo le funzioni biologiche - o sociali - né considerare funzioni adattive gli scopi che gli individui si propongono. Ciò consente ad esempio di ammettere motivazioni squisitamente altruistiche, nella mente dell'individuo, al servizio di funzioni biologiche strettamente 'egoistiche' (per l'individuo o meglio per i suoi geni): l'altruismo psicologico può essersi selezionato per il vantaggio della reciprocazione.

È necessario distinguere tra processi di apprendimento e processi motivazionali attuali: se è possibile che nell'apprendimento alcuni scopi, che originariamente sono strumentali o devono venire rinforzati per stabilirsi, divengano poi terminali, cioè si attivino e vengano perseguiti autonomamente, allora quella che nel corso della socializzazione è stata una scelta interessata e indotta può divenire poi fine a se stessa. Bisogna evitare insomma quella che Alasdair MacIntyre chiama la "fallacia genetica": "la confusione tra quelli che erano i moventi originari (nella prima infanzia, per Freud; nello stato di natura, per Hobbes) e i moventi attuali, nella vita adulta" (v. MacIntyre, 1967, p. 466). Non sembra meno importante operare delle distinzioni all'interno di quella che i behavioristi chiamano "motivazione intrinseca": una persona è intrinsecamente motivata se esegue un'attività per nessun compenso apparente se non l'attività in se stessa (v. Deci, 1972). Donald Hebb dava una definizione interessante dell'altruismo in base alla motivazione intrinseca: "preoccupazione per gli altri, intrinsecamente motivata" (cit. in Krebs, 1970). Ma il problema è distinguere tra comportamenti che necessitano di un rinforzo - sia pure interno (autoapprovazione, evitare il senso di colpa, ecc.) - e comportamenti 'intrinsecamente motivati' - nel senso di essere fini a se stessi - che trovano rinforzo nel solo fatto di essere eseguiti.

Altrettanto cruciale, in un sistema che persegue scopi, pianifica e prende decisioni, è la distinzione tra gli scopi che governano il comportamento e il meccanismo o i principi costruttivi che governano la decisione. Ammettere che un sistema operi sulla base di un meccanismo di decisione più o meno razionale, cercando, sulla scorta delle conoscenze di cui dispone, di massimizzare gli scopi raggiunti e minimizzare quelli compromessi, di scegliere quindi gli scopi più importanti e promettenti, non equivale a dire che il sistema persegue 'lo scopo' (unico e dominante) di massimizzare il proprio utile. Ancora, dire che un sistema siffatto non può che perseguire i 'propri' scopi, cioè scopi rappresentati nel proprio apparato di regolazione, non equivale a dire che il sistema è necessariamente 'egoistico' o 'centrato su di sé'. Se un sistema persegue uno scopo perché assume che sia ciò che all'altro serve o ciò che l'altro vuole, e se (o nella misura in cui) questo scopo non è pianificato in vista di altri scopi che sono solo del sistema (provare piacere, ricevere un favore, avere approvazione, ecc.), allora detto sistema persegue uno scopo di tipo altruistico. Infine, non è detto che esista un solo scopo o motivazione altruistica; vi possono essere più scopi indipendenti di tipo altruistico, attivati in circostanze differenti e nei confronti di persone differenti. Essi possono avere anche origini e funzioni diverse. Nell'uomo ad esempio si

considerano altruistici molti comportamenti implicanti sacrificio e abnegazione da parte dei genitori verso i loro piccoli. Si considerano poi altruistici comportamenti di aiuto provocati dall'empatia verso chi soffre, o slanci immediati e rischiosi di soccorso verso qualcuno che è in grave pericolo. Sembrerebbe trattarsi di meccanismi motivazionali profondamente diversi, e anche l'eventuale giustificazione evoluzionistica della possibilità di tali comportamenti sarebbe diversa: nel primo caso si dovrebbe invocare la 'selezione di parentela', negli altri casi invece l'"altruismo reciproco".

Per quanto riguarda gli studi più sociologici, andrebbe anche precisato che non sembra corretto cercare un'unica motivazione prosociale e confondere tra loro o usare come equivalenti bisogni e sentimenti di appartenenza e identificazione, bisogni di dipendenza, scopi a favore del gruppo, simpatie ed empatie, sentimenti umanitari, responsabilità sociale, spinte altruistiche, ecc. Non esiste una generica motivazione egoistica contrapposta a una altrettanto generica e globale motivazione altruistica. Esiste una molteplicità di scopi, varianti da cultura a cultura e da individuo a individuo, alcuni dei quali forse volti, nella mente dell'individuo, ad avvantaggiare qualcun altro. Ognuno di questi scopi si può supporre che abbia un proprio senso, una propria storia e un proprio ruolo nell'economia dell'individuo e della società; ciò non esclude ovviamente che si possano trovare gerarchie di importanza o di derivazione tra i vari scopi, o che si debba cercare di ricondurre la molteplicità a modelli più semplici.

In conclusione, ben poco di definitivo sembra essere stato chiarito o provato per quanto riguarda l'altruismo e la mente umana. È anche possibile che l'altruismo non esista nell'uomo e che ci si possa accontentare di comportamenti prosociali controllati da norme, valori, o punizioni e premi interiorizzati, ma prima di sopprimere questo capitolo del linguaggio e del senso comune, bisogna almeno che i modelli scientifici raggiungano altrettanta sottigliezza nell'analizzare la mente e il comportamento sociale.

Comportamento aggressivo di Irenäus Eibl-Eibesfeldt

sommario: 1. Definizione. 2. Teorie sull'aggressività. a) Teorie dell'apprendimento. b) L'ipotesi frustrazione-aggressione. c) Teorie della pulsione. d) La teoria etologica dell'aggressività. 3. Aspetti funzionali del comportamento aggressivo. a) Territorialità. b) Gerarchia sociale. c) Reazioni verso i devianti. d) Aggressione esplorativa. 4. Socializzazione del comportamento aggressivo. 5. Aggressione di gruppo e guerra. □

Bibliografia.

1. Definizione

Il termine 'aggressione' deriva dal verbo latino aggredi, che può essere inteso sia nel senso di assalire, sia nel senso di far fronte a una sfida: in senso figurato, si 'aggredisce' una difficoltà e si 'affronta' un compito. Già da questa terminologia appare chiaro che si tratta di far valere i propri desideri contro certe resistenze e, nel caso dell'aggressione vera e propria, di superare a viva forza un ostacolo mediante una lotta o un comportamento di minaccia. Nel corso di questa interazione l'avversario può essere ucciso, scacciato o assoggettato: comunque sia, il vincitore acquista dominanza sul vinto. L'aggressività, ossia la disposizione all'azione aggressiva, può essere causata sia da processi esterni, sia da processi che si svolgono nell'organismo stesso.

Nella nostra analisi dovremo distinguere l'aggressione interspecifica da quella intraspecifica. Gli animali predatori cercano in genere di uccidere rapidamente e con sicurezza le loro vittime, e in questo contesto funzionale l'aggressione interspecifica tende sempre alla distruzione della preda; invece la lotta tra individui della stessa specie si limita per lo più a duelli intimidatori, e anche quando si arriva a una prova di forza fisica essa è condotta spesso in modo incruento, secondo le regole di un torneo (v. Eibl-Eibesfeldt, 1970 e 1975). Così, ad esempio, si contendono il territorio i maschi dell'iguana marina: dopo una fase iniziale di minacce, ciascuno cerca di allontanare l'altro spingendolo con la testa; se a un certo punto uno dei due si rende conto di essere il più debole, si appiattisce al suolo dinanzi all'avversario e questi, rispettando l'atteggiamento di sottomissione del vinto, attende, sempre in posizione di minaccia, che abbandoni il campo. Combattimenti rituali di questo genere, simili a tornei, sono stati descritti in molti vertebrati, e vanno distinti dai combattimenti cruenti in cui gli animali si avventano l'uno contro l'altro con gli artigli o le zanne; tuttavia anche in questi casi il corpo a corpo viene per lo più interrotto e concluso in modo incruento, grazie a particolari atteggiamenti di sottomissione. Spesso al servizio di queste lotte rituali si sono sviluppate apposite armi, come ad esempio i vari tipi di corna delle antilopi.

L'aggressione intraspecifica è osservabile non solo negli animali predatori ma anche negli erbivori, che non sono affatto più pacifici dei primi: nella stagione degli amori i cervi intraprendono furiosi duelli e il gallo, che non è certo un predatore, è addirittura assunto a simbolo dell'animale con tendenza al combattimento. Anche nei primati l'aggressività intraspecifica è molto spiccata: ad esempio negli scimpanzé - gli animali più vicini alla specie umana - vi sono all'interno del gruppo violenti contrasti riguardo alle posizioni gerarchiche. Notevole è inoltre che gli appartenenti a gruppi diversi combattano aspramente fra loro in caso di sconfinamento nei rispettivi territori. Tuttavia le aggressioni contro un membro dello stesso gruppo sono di norma controllate e attenuate, così che in questo caso di rado si arriva a uccidere o a infliggere lesioni gravi; gli estranei al gruppo,

invece, sono spesso oggetto di aggressioni non inibite, che sovente hanno anche esito letale. In linea di principio ciò vale anche per gli uomini, e pertanto nel seguito distingueremo le aggressioni all'interno di un gruppo da quelle contro i membri di un altro gruppo: nell'uomo queste ultime possono assumere la forma distruttiva della guerra.

Gli psicologi definiscono 'aggressivo' ogni comportamento che arrechi intenzionalmente danno a un altro individuo o a una cosa; nell'uomo l'intenzione che muove l'aggressore può essere talvolta identificata attraverso domande, ma per lo più va dedotta da osservazioni. Tuttavia, il legame fra intenzionalità e danno è valido limitatamente: vi sono infatti anche aggressioni fondate su intenti benevoli, come quelle a fini educativi praticate in molte culture. E anche il fattore 'danno', spesso utilizzato dagli psicologi, è pertinente solo in certi casi: di solito nei combattimenti del tipo di un torneo lo sconfitto non riporta lesioni, anche se può vedere diminuita la sua possibilità di riprodursi. Sarà meglio pertanto limitarsi a definire 'aggressivi' tutti quei moduli di comportamento mediante i quali l'uomo afferma i propri interessi contro la resistenza di altri individui, acquistando così dominanza.

L'aggressione è inserita funzionalmente nei più svariati contesti: può servire a conquistare l'accesso alle risorse, a respingere i rivali, a stabilire rapporti di dominanza, ecc. In generale, se un comportamento orientato verso uno scopo incontra degli ostacoli, per rimuoverli viene messa in atto un'aggressione. Ai comportamenti aggressivi sono correlati quelli di difesa, di sottomissione e di fuga, e tutti insieme formano un sistema funzionale coerente, che prende il nome di sistema 'di ostilità' o 'agonistico'. Ogni organismo deve avere infatti la possibilità di non comportarsi soltanto da lottatore, e il sottomettersi o il darsi alla fuga rappresentano alternative importanti ai fini dell'autoconservazione. "Un guerriero impavido non vive a lungo", usava dire a questo proposito Tinbergen. Le possibili relazioni sono raccolte nel seguente prospetto.

Comportamento ostile (o agonistico)

Sistema di lotta

1. Moduli comportamentali di aggressione

minaccia

lotta

2. Moduli comportamentali di difesa

minaccia

lotta

Sistema di fuga

3. Moduli comportamentali di sottomissione

4. Comportamento di fuga

Non sono mancati tentativi di distinguere nel comportamento aggressivo un certo numero di categorie, valendosi di criteri di classificazione disparati: si è fatto riferimento a presunti stimoli scatenanti (come il dolore), a presunte motivazioni (invidia, fame, ecc.) o a criteri funzionali (aggressione punitiva). È stato inoltre affermato che queste categorie corrispondono a forme di aggressione molto diverse tra loro, ma ciò non è assolutamente dimostrabile. Converrà partire dall'idea che vi sia un unico sistema di aggressione intraspecifica, attivabile in vario modo e tale da consentire a un organismo di superare gli ostacoli che gli si oppongono e di dominare così, in senso del tutto generale, una data situazione o i propri congeneri.

2. Teorie sull'aggressività

Negli ultimi anni l'aggressività intraspecifica è stata al centro di un vivace dibattito. L'accresciuto interesse per questo tema si spiega da un lato col fatto che nello stato attuale della tecnologia bellica una guerra potrebbe compromettere l'esistenza stessa dell'umanità civilizzata, e dall'altro col fatto che nell'anonima società di massa i fenomeni aggressivi turbano in misura sempre maggiore la pacifica convivenza. Secondo Konrad Lorenz (v., 1963), nell'attuale situazione storico-culturale e tecnologica dell'umanità, l'aggressività intraspecifica rappresenta il pericolo più grave; da qui la necessità d'identificare le cause di un simile comportamento. A questo proposito il biologo è portato naturalmente a supporre che un comportamento così diffuso debba assolvere funzioni utili alla sopravvivenza degli organismi che lo mettono in atto: la conoscenza di tali funzioni e delle loro basi fisiologiche è il presupposto per la comprensione dei disturbi del comportamento che minacciano oggi la nostra esistenza. Per spiegare la genesi dell'aggressività sono state elaborate varie teorie, tutte fondate su osservazioni ed esperimenti scientificamente corretti; non sono quindi giustificate le pretese di validità esclusiva avanzate talora per alcune di esse.

a) Teorie dell'apprendimento

Il modello della psicologia dell'apprendimento parte dal presupposto che i moduli comportamentali aggressivi vengano appresi. Fin dalla prima infanzia le richieste fatte in modo aggressivo possono avere successo, e ciò rinforza un tale comportamento: il bambino impara a usare in modo strumentale i moduli aggressivi per conseguire determinati scopi. L'apprendimento può avvenire anche attraverso modelli sociali (v. Bandura, 1973).

Ad esempio, è stato studiato sperimentalmente il modo di comportarsi di due gruppi di bambini, a uno solo dei quali si sono fatti osservare i maltrattamenti inflitti da adulti a un pupazzo di gomma: in seguito i membri di questo gruppo, in situazioni di frustrazione artificialmente provocate, hanno trattato i loro pupazzi con maggiore aggressività di quelli dell'altro gruppo, che non erano stati testimoni del comportamento degli adulti. Anche nella normale vita quotidiana il bambino tende a identificarsi col modello bellicoso o pacifico rappresentato dai suoi genitori, a condizione naturalmente che egli abbia con loro un rapporto positivo.

b) L'ipotesi frustrazione-aggressione

Secondo quest'ipotesi, il comportamento aggressivo è suscitato da esperienze di privazione subite nella prima infanzia (v. Dollard e altri, 1939). Ogni ostacolo a un comportamento orientato verso uno scopo (cioè ogni frustrazione) provoca un'aggressione che aiuta a superare l'ostacolo stesso; in tal caso il comportamento aggressivo è considerato al servizio di altre motivazioni, e non è necessario supporre che esista una vera e propria pulsione aggressiva. Secondo Dollard, che ha avanzato per primo quest'ipotesi, si tratterebbe di un comportamento reattivo, che si attua inevitabilmente, in quanto il reagire a una frustrazione con un'aggressione è un modello innato e le frustrazioni non vengono mai a mancare del tutto; sarebbe peraltro possibile ridurle al minimo durante l'età evolutiva e allevare in tal modo uomini con tendenze pacifiche. È stato dimostrato sperimentalmente che una frustrazione può avere come conseguenza diretta un'aggressione; rimane tuttavia aperto il problema se le esperienze di privazioni subite nella prima infanzia provochino in seguito un aumento dell'aggressività. Per dar ragione degli atteggiamenti aggressivi sono stati proposti i motivi più svariati: il trauma della nascita, lo svezzamento, l'educazione alla pulizia, la presunta repressione della sessualità infantile. Si tratta però di ipotesi non comprovate, e ciò inficia la validità delle proposte pedagogiche fondate su di esse.

c) Teorie della pulsione

Queste teorie sono fondate sull'ipotesi che in ogni uomo vi sia un impulso innato all'aggressione. Era questa l'opinione di Freud, il quale postulò l'esistenza di una mistica 'pulsione di morte' che spingerebbe l'uomo a un comportamento distruttivo; oggi la sua concezione è stata soppiantata dalla teoria biologica della pulsione aggressiva. Da osservazioni su animali è risultato che la disposizione al comportamento aggressivo è soggetta a fluttuazioni non riconducibili a corrispondenti modificazioni dell'ambiente esterno. In alcuni vertebrati i meccanismi motivazionali endogeni provocano un'appetenza all'aggressione, che in certe razze di galli da combattimento porta a interessanti azioni su oggetti sostitutivi: se allevati senza contatti sociali, questi animali cercano di colpire col becco e con gli speroni la loro stessa coda, e quando sono esposti al sole scaricano l'aggressività contro la propria ombra. Anche nell'uomo sembra che l'aggressività non sia un fenomeno

puramente reattivo (v. Kruijt, 1964): gli androgeni, ad esempio, accrescono la disposizione alla reazione aggressiva. Sono stati più volte indagati sperimentalmente fenomeni di accumulo e di scarico (Abreaktion) dell'eccitazione aggressiva, ma la fisiologia dei meccanismi motivazionali è ancora poco conosciuta. Esistono strutture neuronali che sono alla base dell'aggressività: in molti casi di epilessia temporale sono stati osservati accessi d'ira spontanei, che i malati non riescono a dominare (v. Moyer, 1971).

d) La teoria etologica dell'aggressività

Questa teoria presenta un quadro più ampio ed è fondata sull'ipotesi (v. Lorenz, 1963) che il comportamento aggressivo si sia sviluppato al servizio di varie funzioni e sia quindi programmato in anticipo mediante adattamenti filogenetici, diversi da una specie all'altra; nei vertebrati, tuttavia, questa programmazione è solo parziale, e in particolare nell'uomo ha una notevolissima importanza il successivo apprendimento. Gli adattamenti filogenetici determinano il comportamento agonistico dell'uomo in vari modi.

Situazioni stimolatorie scatenanti. - Fra i sei e gli otto mesi il bambino comincia a distinguere le persone conosciute da quelle estranee: mentre fino a quell'età egli sorrideva a chiunque gli si rivolgesse in modo amichevole, ora le persone estranee suscitano in lui un comportamento caratterizzato da una palese ambivalenza. Nel caso tipico il piccolo sorride al nuovo venuto, ma sembra poi impaurirsi e si volge verso la madre come in cerca di protezione, per riassumere, dopo una breve pausa, un atteggiamento amichevole verso l'estraneo: le sue reazioni oscillano cioè fra l'attrazione e la ripulsa. Se l'estraneo rimane a distanza, il bambino si abitua alla sua presenza e acquista fiducia; ma se l'estraneo si avvicina senza lasciar tempo al piccolo di assuefarsi a lui, provoca spesso forti reazioni di panico e di rifiuto. Queste reazioni sono state riscontrate finora in tutte le culture da noi studiate, e dunque si tratta di una costante antropologica (v. Eibl-Eibesfeldt, 1986²): il comportamento in questione non deriva da esperienze negative ed è presentato anche da bambini che non hanno mai ricevuto alcun danno da estranei. Evidentemente, a cominciare da una certa età e in seguito a processi di maturazione, l'uomo reagisce con paura a determinati segnali dei suoi simili, mentre altri segnali provocano in lui un atteggiamento amichevole.

Fenomeni simili sono stati osservati nel macaco reso. G. P. Sackett (1966) allevò questi animali entro gabbie d'isolamento nelle quali non potevano vedere né se stessi né altri esseri viventi, e mostrò loro dieci diapositive riproducenti vari soggetti, tra cui alcuni conspecifici. Dopo aver osservato ciascuna diapositiva le scimmiette potevano, premendo una leva, proiettarla di nuovo per una durata di 15 secondi, e ripetere ancora la proiezione più volte entro un periodo di 5 minuti; la frequenza di queste visioni autocomandate forniva un indice di gradimento delle varie immagini. Esso risultò molto maggiore per le diapositive raffiguranti scimmie che non per quelle con altri soggetti: le scimmie giovani, benché prive di qualsiasi esperienza sociale, trovavano più

interessanti le prime, che provocavano in loro moduli comportamentali di avvicinamento e d'invito al gioco e vocalizzazioni tipiche della ricerca di contatto. Una delle immagini suddette rappresentava una scimmia in atteggiamento di minaccia; da principio anche questa diapositiva era tra le preferite, ma quando le scimmiette giunsero all'età di due mesi e mezzo vi fu un brusco mutamento. Mentre la frequenza delle visioni autocomandate relativa alle altre immagini di scimmie rimaneva elevata, quella relativa all'immagine minacciosa diminuì rapidamente, e al tempo stesso si ebbero negli animali evidenti manifestazioni di paura che li portavano a indietreggiare, a rattrappirsi e a emettere gridi di spavento. Poiché fino allora le scimmiette non avevano fatto alcuna esperienza sociale con individui conspecifici, questa capacità di discernimento dev'essere attribuita a processi di maturazione degli apparati percettivi.

Numerose ricerche etologiche hanno dimostrato che gli animali reagiscono con azioni aggressive ad alcuni semplici segnali dei loro congeneri. Tra questi esperimenti si possono considerare ormai classici quelli condotti da G. K. Noble e H. T. Bradley (1933) sugli iguanidi della specie *Sceloporus undulatus*, i cui maschi hanno sui fianchi delle strisce azzurre, mentre le femmine sono uniformemente grige. Il maschio tollera la presenza delle femmine, ma l'arrivo di un altro maschio scatena in lui l'aggressività; se però si dipingono sui fianchi di una femmina delle strisce azzurre, essa viene attaccata come se fosse un maschio, e viceversa, se vengono dipinte di grigio le strisce del maschio, questo non è più riconosciuto come rivale e viene tollerato. Il carattere distintivo costituito dalle strisce azzurre è dunque necessario e sufficiente a scatenare l'aggressione in questa specie animale, e gli esempi potrebbero moltiplicarsi a volontà. Per quanto riguarda invece l'uomo, occorrono ulteriori ricerche per stabilire esattamente quali segnali siano capaci di attivare un comportamento aggressivo. Un dato certo è l'ambivalenza con cui viene percepito lo sguardo. Se un essere umano vuole comunicare con un altro, deve guardarlo e segnalare così che il canale per il contatto è aperto; ma deve anche badare che lo sguardo non duri troppo a lungo e non diventi fisso, perché questo viene sentito come una minaccia. Per questa ragione chi parla ha cura d'interrompere continuamente il contatto visivo con l'interlocutore; questi invece può guardare l'altro con continuità, dovendo oltre tutto far attenzione ai segnali con cui gli verrà comunicato che sta per essergli ceduta la parola. I contatti mediante lo sguardo possono dunque essere sentiti come intimidatori, e ciò vale anche per altri modelli di esibizione visiva, che spesso vengono messi in evidenza culturalmente. Ad esempio, la moda maschile tende ad accentuare le spalle: presso i popoli primitivi ciò avviene mediante ornamenti di piume, così come corone di piume e altri copricapi vistosi servono a esaltare la statura. Vi è inoltre una mimica di minaccia fortemente differenziata, che a quanto pare costituisce un tratto universale del comportamento umano. Per quanto riguarda gli animali, tra i segnali di rifiuto ve ne sono alcuni di tipo olfattivo, come l'emissione di androstenolo, un feromone maschile che ha un effetto repellente sugli altri maschi. Infine, gli animali reagiscono con un'aggressione o con la fuga a certi segnali acustici: il canto territoriale di molti

uccelli è una sfida ai rivali, e un valore analogo ha la percussione di tronchi d'albero da parte degli scimpanzé. Tuttavia nell'uomo i segnali che scatenano la ripulsa e l'aggressione hanno efficacia soprattutto fra estranei, mentre fra persone che si conoscono il loro effetto è fortemente attenuato e il comportamento si orienta verso la fiducia. Per la maggior parte della sua storia l'uomo è vissuto in piccoli gruppi sociali, in cui ognuno conosceva tutti gli altri e in cui regnava quindi la reciproca confidenza; solo in tempi relativamente recenti si sono formate le società di massa, in cui avviene d'incontrare quotidianamente un gran numero di sconosciuti. Ciò provoca paure a livello subliminale che si rispecchiano nel comportamento. Bornstein (v., 1979) ha misurato la velocità con cui le persone camminano in alcune grandi città e ha trovato che essa aumenta con le dimensioni e con la densità dell'abitato. Inoltre nelle grandi collettività anonime gli individui evitano i contatti visivi, come chiunque può verificare usando l'ascensore in un albergo di una metropoli (v. Goffman, 1963). Nella società di massa gli individui tendono a celare la naturale espressione del volto, perché chi tradisce con la mimica facciale i propri stati d'animo invita alla comunicazione e si rende vulnerabile; un tale atteggiamento può peraltro irrigidirsi fino a impedire all'individuo di togliersi la maschera nello stesso ambito familiare, rendendo necessario il ricorso a una terapia di comunicazione.

L'uomo reagisce anche a situazioni stimolatorie complesse: così, se qualcuno maltratta un bambino indifeso o assale un nostro amico, vengono attivate in noi reazioni di protezione di tipo aggressivo. Si tratta forse di reazioni fondate su modelli normativi innati. Va da sé, infine, che in situazioni di confronto agonistico l'uomo valuta con mezzi cognitivi le proprie possibilità di successo e di fallimento. Come vi sono segnali che scatenano l'aggressione, così ve ne sono altri capaci di bloccarla: molti animali dispongono a tale scopo di segnali di sottomissione e di acquietamento. La sottomissione viene espressa per lo più in modo antitetico alla minaccia, col ridurre le dimensioni corporee: i pesci ripiegano le pinne, i sauri si appiattiscono di fronte al vincitore e negli animali capaci di cambiare colore l'individuo che riconosce la propria inferiorità muta l'abito più vistoso in uno più modesto. Anche l'uomo si fa più piccolo quando si sottomette. Tra gli uccelli che covano e tra i mammiferi un adulto può acquietarne un altro assumendo un comportamento infantile: ad esempio, un uccello può mendicare il cibo; i lupi possono sottomettersi al vincitore stendendosi sul dorso e urinando, ossia mettendosi nelle condizioni in cui il cucciolo si mostra alla madre perché lo pulisca; spesso la minzione provoca un leccamento da parte del vincitore, permettendo così l'avvio di relazioni amichevoli. In situazioni di paura anche l'uomo tende ad assumere atteggiamenti infantili.

Moduli motori. - Le ricerche su bambini sordi e ciechi dalla nascita hanno dimostrato che anche in loro sono presenti molti dei movimenti espressivi che di norma accompagnano gli atti d'aggressione: se irritati, questi bambini digrignano i denti, aggrottano la fronte, serrano i pugni e pestano i piedi in terra (quest'ultimo comportamento è interpretabile come un moto aggressivo ritualizzato). Poiché questi individui non hanno potuto

imitare nessun modello sociale, deve trattarsi di moduli motori innati, com'è confermato dal fatto che i tipi di comportamento sopra descritti sono stati riscontrati anche in culture diverse. Esistono poi altri universali espressivi, che non sono osservabili presso individui sordi e ciechi perché in questi comportamenti ha un ruolo essenziale il canale d'espressione visivo: ciò vale per gli sguardi intimidatori, che possono dare origine a un particolare tipo di duello. Nell'uomo, in seguito a una forte eccitazione aggressiva, i muscoli erettori dei peli, situati alla base dei follicoli, si contraggono provocando una sensazione di brivido e la formazione della cosiddetta pelle d'oca: si tratta di un residuo comportamentale ormai privo di funzione, derivante dal fatto che in tale situazione si drizzava il pelame di cui i nostri predecessori erano ricoperti. Un altro gesto d'intimidazione arcaico è la minaccia fallica. Se un gruppo di cercopitechi si ferma in un luogo per il pasto, alcuni maschi siedono a guardia del gruppo, volgendo le spalle; nel far ciò tengono gli arti inferiori leggermente divaricati e mettono in mostra i genitali esterni, vivacemente colorati (scroto azzurro e pene rosso vivo). La funzione di segnale di quest'esibizione è evidente: il comportamento di sentinella è destinato a tenere a distanza i conspecifici appartenenti ad altri gruppi, e se questi si avvicinano troppo i guardiani hanno un'erezione, mostrando con il loro atteggiamento intenzioni di monta (v. Wickler, 1967).

Per molti primati - come pure per altri mammiferi - la monta è un'espressione di dominanza derivata dal comportamento sessuale, che nel caso in questione viene ritualizzata in un gesto di minaccia. Casi simili si riscontrano anche nell'uomo. Varie popolazioni della Nuova Guinea mettono in risalto il pene rivestendolo con un astuccio: se un indigeno della tribù Eipo, abitante nella parte occidentale dell'isola, intende schernire qualcuno, slega il laccio che sostiene l'estremità dell'astuccio penico all'altezza dei fianchi e si mette a saltare sul posto, in modo da far oscillare vistosamente l'astuccio su e giù. Spesso questo tipo di minaccia è rappresentato nelle immagini falliche di pietra o di legno usate per segnare i confini o per tenere lontani gli spiriti maligni; figure analoghe, ma più piccole, servono da amuleti. In generale il comportamento d'intimidazione dell'uomo ha molti elementi in comune con quello dello scimpanzé.

L'aggressione può essere neutralizzata con tutta una serie di moduli comportamentali innati nell'uomo, ad esempio con il pianto, che è un movimento espressivo a cui ricorrono uomini di tutte le culture (v. Eibl-Eibesfeldt, 1987), oppure con la minaccia d'interruzione del contatto, anch'essa diffusa in tutto il mondo: quest'ultima può assumere una forma non verbale, consistente nel rivolgere ostentatamente altrove lo sguardo e spesso tutto il corpo, o una forma verbale consistente nel dire qualcosa come "non voglio più parlare con te". In questo modo l'individuo che si sottomette può riuscire a bloccare una contesa che si svolga senza uso di armi, e spesso ad attivare nell'avversario la compassione. È vero che l'uomo, con la sua abilità nel costruirsi attrezzi, ha creato armi con cui può colpire e uccidere rapidamente e a distanza; tuttavia, per evitare che i conflitti all'interno di un gruppo diventassero sempre più distruttivi, ha anche elaborato particolari convenzioni sull'uso delle armi,

come ad esempio le regole del duello. La ritualizzazione culturale dell'aggressione ha un ruolo importante nella vita dell'uomo e tocca il massimo livello di articolazione nella disputa verbale.

Meccanismi motivazionali. - È ancora oggetto di discussione il problema se esistano meccanismi primari che attivano l'aggressione o se invece questa si produca secondariamente, al servizio di altre pulsioni, e sia quindi motivata. Vari autori ritengono che l'aggressione non possa avere una motivazione propria, essendo posta, secondo ogni evidenza, al servizio di funzioni molto diverse tra loro; ma l'argomento non regge, perché sappiamo che ad esempio in parecchi vertebrati i moduli comportamentali del moto d'avanzamento (nuoto, corsa) vengono attivati da gruppi di cellule operanti in modo spontaneo e automatico, nonostante che la locomozione, in quanto attività strumentale, serva all'appagamento di numerose pulsioni. Esistono tuttavia notevoli differenze tra le varie specie: nella martora l'impulso al moto è così forte che l'animale, pur di soddisfarlo, cammina in modo stereotipato per ore su e giù nella sua gabbia, mentre il leone rimane per lo più fermo e tranquillo al suo posto. Si è affermato inoltre che un impulso specifico all'aggressione potrebbe avere effetti dannosi, in quanto l'appetenza alla lotta (Kampfappetenz) spingerebbe l'individuo ad abbandonare il suo territorio per andare in cerca di un rivale. Se però si trattasse di un impulso di modesta entità, le cose non andrebbero necessariamente in questo modo: si può pensare infatti che un simile impulso generi una disposizione sia all'attacco che alla difesa, disposizione che risulta adattativa allorché è importante reagire con rapidità. Del resto l'ipotesi di meccanismi motivazionali endogeni non presuppone affatto l'esistenza di un meccanismo pulsionale unitario.

L'aggressività umana presenta una notevole correlazione con il livello ormonale, nel senso che gli androgeni favoriscono la disposizione all'azione aggressiva; a questo proposito è interessante il fatto che nei tennisti il tasso di testosterone nel sangue aumenta dopo una vittoria e diminuisce sensibilmente dopo una sconfitta. Lo stesso avviene in campo intellettuale: in esperimenti eseguiti su studenti di medicina il tasso di testosterone è risultato più elevato in chi aveva sostenuto con successo un esame e più basso in chi non aveva superato la prova (v. Mazur e Lamb, 1980). Anche le catecolammine (dopamina, norepinefrina, epinefrina) hanno l'effetto di modificare la disposizione all'azione aggressiva.

Spesso l'uomo cerca situazioni in cui possa scaricare la sua aggressività partecipando o assistendo ad avvenimenti che lo coinvolgano in un'identificazione: senza dubbio egli è spinto da motivazioni aggressive e avverte anche soggettivamente un'appetenza alla lotta. Con particolari disposizioni sperimentali si è riusciti a evidenziare e a misurare l'accumulo e lo scarico dell'aggressività. Ad esempio, un ricercatore sottopose un gruppo di studenti a trattamenti che provocavano in loro uno stato d'irritazione, con conseguente aumento della pressione sanguigna; annunciò poi agli studenti che avrebbe eseguito alcune operazioni e che essi avrebbero potuto segnalare gli eventuali errori da lui commessi premendo un tasto. A una metà degli studenti fu fatto

credere che la pressione del tasto avrebbe trasmesso al ricercatore una scossa elettrica, mentre all'altra metà fu detto che avrebbe fatto semplicemente accendere una lampadina; il risultato fu che nei membri del primo gruppo, convinti di poter inviare un impulso elettrico 'punitivo', la pressione sanguigna scese, mentre negli altri si mantenne su valori elevati e anche lo stato soggettivo di malumore perdurò a lungo (v. Hokanson e Shetler, 1961). Altre ricerche hanno dimostrato che l'irritazione indotta nei soggetti esaminati veniva meno se era data loro la possibilità di assistere a film con personaggi aggressivi: evidentemente in tal caso essi s'identificavano con tali personaggi e potevano così esteriorizzare la propria aggressività (v. Feshbach, 1961). Tuttavia l'effetto catartico ha sempre una durata limitata e dopo ripetute abreazioni tende a scomparire. Nel comportamento aggressivo vi è senza dubbio una componente dinamica, ma non è ancora accertato se i sistemi d'impulso fisiologici che ne sono alla base vengano acquisiti - come vorrebbe la teoria della frustrazione-aggressione - attraverso processi di apprendimento nel corso dell'età evolutiva; in tal caso la motivazione avrebbe carattere secondario. Gli etologi propendono piuttosto per l'ipotesi di un impulso primario, a favore della quale vi sono fra l'altro i risultati di alcune ricerche di fisiologia cerebrale (v. Moyer, 1971).

3. Aspetti funzionali del comportamento aggressivo

L'aggressione può essere al servizio di scopi molto diversi. In generale essa è un mezzo per acquisire e difendere risorse e per superare le resistenze che si oppongono ai comportamenti orientati verso uno scopo: può quindi servire a tener lontano dal partner sessuale un rivale, a conquistare o a conservare un territorio, a raggiungere una posizione di dominanza, a sondare con ricognizioni nell'ambiente sociale le possibilità d'azione.

a) Territorialità

In molti vertebrati, a cominciare dai pesci, il comportamento aggressivo intraspecifico serve ad assicurare a un individuo, a una coppia o a un gruppo il possesso di un territorio, che una volta conquistato viene difeso contro i conspecifici estranei. Questo comportamento può essere definito di 'intolleranza spaziale', in quanto di regola il detentore di un territorio assume in esso un atteggiamento di dominanza, come ha dimostrato fin dal 1951 Tinbergen (v., 1951) coi suoi classici esperimenti sugli spinarelli. Collocando i maschi entro contenitori di vetro, Tinbergen poté allontanarne uno dal suo territorio e trasportarlo verso la zona occupata da un altro spinarello. All'aumentare della distanza dal territorio la disposizione all'aggressione si convertiva in disposizione alla fuga; al confine tra le due zone le opposte disposizioni tendevano a equilibrarsi e gli animali ivi affiancati si minacciavano l'un l'altro; una volta entrato nel territorio dell'avversario, lo spinarello trasferito mostrava un netto aumento della disposizione alla fuga, mentre il detentore del territorio presentava una disposizione alla lotta e

cercava di attaccare il rivale attraverso le pareti trasparenti del contenitore usato per il trasporto.

Con tale comportamento gli animali assicurano a sé o al loro gruppo le risorse necessarie per la sopravvivenza: cibi, nascondigli, partners sessuali, ecc. Spesso i territori vengono delimitati con particolari modalità ('marcatura'): da parte degli uccelli ciò avviene mediante appositi canti, mentre i mammiferi usano spesso segnali olfattivi. La territorialità è molto accentuata anche fra i primati: un gruppo di scimpanzé difende il suo territorio attaccando con violenza gli estranei, laddove ai membri del gruppo è consentito muoversi liberamente in esso.

Negli anni settanta la questione se anche l'uomo sia naturalmente predisposto alla territorialità è stata discussa con grande vivacità dagli studiosi, alcuni dei quali sono apparsi fortemente influenzati dal desiderio di caratterizzare l'uomo come un essere intrinsecamente pacifico. L'idea che egli sia buono per natura e venga poi corrotto dalla civiltà (in particolare dalla proprietà) risale a Rousseau, secondo cui la discordia fece la sua comparsa nel mondo quando per la prima volta un uomo recinse il proprio orto. Questa tesi è stata sostenuta da numerosi antropologi, sulla base di una presunta natura pacifica dei popoli cacciatori e raccoglitori tuttora esistenti: stando a ciò che riferiscono i suddetti autori, gli eschimesi, i pigmei e i boscimani del Kalahari non userebbero delimitare il territorio, ma vivrebbero in società aperte, di composizione variabile. Tali affermazioni sono però fondate su osservazioni superficiali e ignorano completamente la ricca letteratura in cui è comprovata la tesi opposta. Esiste in effetti tutta una serie di studi sulle pitture rupestri dei boscimani (analoghe a quelle rintracciabili nell'Europa del Mesolitico) che mostrano lo svolgersi di eventi bellici fra gruppi locali; vi è inoltre un gran numero di pubblicazioni antiche e recenti in cui è documentato il comportamento territoriale di tutte le popolazioni sopra citate e sono descritti anche fatti di guerra (v. Eibl-Eibesfeldt, 1975). Ad esempio Divale (v., 1972) ha studiato l'attività bellica di 99 gruppi locali di popoli cacciatori e raccoglitori, appartenenti a 37 culture diverse. Al tempo dell'indagine 68 di questi gruppi, distribuiti in 31 culture, praticavano ancora la guerra; 20 gruppi, appartenenti a 5 culture, avevano smesso di combattere da 25-50 anni e i rimanenti 11 da una data ancora più remota; non risultava che fra i gruppi esaminati ve ne fosse qualcuno che non avesse mai guerreggiato. Secondo un'esplicita affermazione di Service (v., 1962), tutti i popoli cacciatori e raccoglitori posseggono territori.

A un'osservazione più approfondita la tesi della natura pacifica di questi popoli si rivela dunque un mito ottimistico, la cui tenace sopravvivenza è dovuta al fatto di corrispondere a una concezione idealizzata dell'uomo. Per quanto riguarda in particolare la territorialità presso i boscimani, in questi ultimi anni le nostre conoscenze si sono notevolmente estese. Heinz (v., 1972 e 1979) ha studiato i comportamenti dei boscimani !Ko, presso i quali ciascun gruppo locale possiede un suo territorio dai limiti ben definiti, vigilato dal capo del gruppo: a lui deve rivolgersi ogni visitatore che desideri trattenersi per un certo tempo nella zona. Presso questa

popolazione vige inoltre un sistema di alleanze (chiamato da Heinz Nexus-System) in cui sono associati più gruppi locali. Gli appartenenti a un sistema scelgono i loro partners matrimoniali all'interno di esso. Essi si distinguono per alcune particolarità del dialetto e si riuniscono a celebrare certi riti, ad esempio danze estatiche; in tempi di crisi i membri di un gruppo possono chiedere il permesso di andare a caccia nel territorio di un altro gruppo dello stesso sistema, e una tale richiesta non viene mai respinta, mentre l'uso delle zone di proprietà di un sistema è vietato ai membri di un altro. Anche nel caso dei !Kung - che ancora Lee e DeVore (v., 1968) consideravano come una popolazione 'non territoriale' - è risultato da recenti ricerche che i pozzi dei vari gruppi locali appartengono a determinati individui, i quali trasmettono i diritti di proprietà ai loro discendenti. Il territorio dell'orda attorno a ciascun pozzo ha un'estensione variabile da 300 a 600 chilometri quadrati ed è delimitato rispetto ai territori riservati agli altri gruppi; i membri di questi ultimi possono stabilirsi temporaneamente nell'area in questione, ma devono chiedere formalmente il permesso di farlo.

Abbiamo qui esaminato un po' più a fondo la situazione presso i boscimani perché proprio questi popoli cacciatori e raccoglitori della savana arida sono stati portati erroneamente ad esempio di una società primitiva aperta e non territoriale. Da quanto si è detto bisogna invece concludere che la territorialità è una costante antropologica; tuttavia essa assume forme culturali molteplici, ed esiste tutta una gamma di istituzioni interessanti grazie alle quali viene impedito che le controversie territoriali degenerino in combattimenti.

Le tribù dell'Australia centrale hanno messo praticamente fine ai conflitti di questo tipo istituendo vincoli locali fondati su miti e attribuendo a ciascun gruppo territoriale una funzione che lo rende importante per tutti gli altri. Secondo Meggitt (v., 1962), gli stretti legami emotivi con determinate località, esistenti nei gruppi patrilineari dei Walbiri, hanno origine da miti. Ogni gruppo fa risalire la propria esistenza ad antenati totemici (in parte uomini e in parte animali) che nei tempi più remoti popolarono il paese, lasciando tracce della loro attività sotto forma di montagne, massi, caverne, pozzi, ecc.: ad esempio, i massi rotondeggianti sono interpretati come uova o come escrementi e le caverne come luoghi attraverso cui gli antenati totemici uscirono dalla terra (v. Mountford, 1968). Ciascun gruppo ha ricevuto in assegnazione il territorio in cui vive dai suoi antenati, e i luoghi in cui questi hanno lasciato le loro tracce sono ritenuti sacri e vengono regolarmente frequentati per scopi culturali: l'attaccamento a tali luoghi, che possono essere visitati solo dagli uomini del clan totemico e da ospiti espressamente invitati, ha una forte carica emotiva. I possessori di un territorio ne parlano come della propria terra, e ogni uomo adulto possiede una rappresentazione simbolica del luogo, consistente in una tavoletta o in una pietra sacra su cui sono indicati in modo stilizzato i punti caratteristici della località e le peregrinazioni compiute dagli antenati totemici: esse costituiscono in un certo senso il 'blasone' del clan.

Gli indigeni dell'Australia centrale sono legati al loro paese da questi simboli e dai riti celebrati nei luoghi sacri; nei rapporti con altre località questi vincoli vengono a mancare, e a tale proposito Meggitt osserva che ogni

appropriazione di un territorio straniero metterebbe in gravi difficoltà i nuovi occupanti, perché su di esso continuerebbero a vegliare gli antenati totemici del gruppo sconfitto. Il timore fa quindi da freno al desiderio di conquista e induce i vari gruppi territoriali ad associarsi fra loro mediante una ripartizione dei compiti. Ciascun gruppo cura infatti, con riti particolari, che gli animali e le piante aventi origine dai suoi antenati totemici crescano bene, non solo nel territorio del gruppo stesso ma nell'intera regione. Ad esempio il clan delle formiche del miele si occupa di questi animali e così il clan degli emù o quello dei canguri; vi è anche un clan della pioggia, responsabile di quest'evento atmosferico. In tal modo ogni gruppo svolge una funzione importante per l'intera comunità, e sarebbe assurdo che un gruppo ne sterminasse un altro. L'esempio è di particolare interesse perché dimostra che l'uomo sente il bisogno di mantenere la pace e talvolta riesce a farlo mediante specifiche istituzioni culturali; naturalmente ciò presuppone fra l'altro che la popolazione rimanga costante e che le condizioni climatiche si mantengano stabili, così che gli abitanti non siano costretti a continue migrazioni.

b) Gerarchia sociale

Il fenomeno della gerarchia sociale è stato descritto per la prima volta da Schjelderup-Ebbe (v., 1922). Egli osservò che se si mettono insieme un certo numero di polli, questi cominciano subito a combattere tra loro e si dispongono, in seguito ai risultati degli scontri, in un 'ordine di beccata'. Ogni animale ricorda da quali avversari è stato sconfitto e quali ha invece vinto: ai primi cede il passo, mentre becca i secondi se non gli danno la precedenza. La gerarchia può essere lineare se l'animale α becca β , questo becca γ e così via fino all'animale ω ; ma di solito i rapporti sono un po' più complessi. Può accadere, ad esempio, che il pollo α abbia vinto quelli β e γ , ma sia stato casualmente battuto dal pollo δ : α risulta quindi sottoposto a δ , pur rimanendo superiore a β e a γ per averli sconfitti. Una volta che dagli scontri sia emersa una gerarchia, la vita nel pollaio si fa relativamente pacifica: di solito basta un accenno di minaccia da parte di un animale di rango più elevato per scoraggiare le velleità di un inferiore. Queste gerarchie sociali, fondate sull'ordine di beccata e quindi sulla pura e semplice dominanza, differiscono da quelle proprie dei mammiferi superiori, presso i quali si manifestano anche moduli comportamentali di accettazione. In questo caso l'individuo di rango elevato è riconosciuto come tale non solo perché lo si teme, ma perché presenta certe qualità sociali che lo fanno in qualche modo preferire come capo: ad esempio perché è capace di difendere efficacemente il gruppo, perché riesce a comporre le liti tra i suoi membri, perché protegge gli individui di rango inferiore, ecc.

Specialmente nell'uomo queste qualità assumono un ruolo importante nella formazione delle gerarchie sociali. Gli individui di rango elevato devono peraltro essere in grado di difendere la loro posizione, e spesso la loro aspirazione alla dominanza è connessa con tattiche aggressive. Di recente DeWaal (v., 1982) ha descritto rapporti di questo tipo tra i primati a noi più vicini, gli scimpanzé. Presso questi animali un fattore importante di

ascesa sociale è costituito dalla capacità di stringere amicizie; inoltre, in caso di pericolo gli individui di rango inferiore cercano rifugio presso i capi anche se li temono, di un timore che potrebbe definirsi 'reverenziale'. Tra i primati superiori - come del resto tra gli uomini - gli individui di rango elevato sono al centro dell'attenzione, tanto che l'individuo dominante è riconoscibile dal fatto che a lui vengono rivolti il maggior numero di sguardi (v. Chance, 1967; v. Hold-Cavell, 1977). La comparazione culturale mostra che rango e prestigio hanno quasi sempre, in una forma o in un'altra, una funzione importante. Esistono anche società egualitarie, ma in esse l'uguaglianza è imposta da forti pressioni sociali uniformanti; dove ciò non avviene, alcuni individui finiscono sempre con l'emergere sugli altri in virtù delle loro prestazioni in determinati campi. L'aspirazione al rango e alla considerazione sociale si traduce nelle varie culture in manifestazioni di prestigio, spesso singolari: così nella nostra cultura chi non riesce ad affermarsi si crea ugualmente delle glorificazioni sostitutive, magari come campione degli allevatori di pesci ornamentali o dei collezionisti di sottobicchieri da birra.

c) Reazioni verso i devianti

Un tipo notevole di aggressione intraspecifica è quella verso i devianti, ossia verso quei membri di un gruppo che nell'aspetto o nel comportamento si discostano dalla norma. Ad esempio Schjelderup-Ebbe ha scoperto che i polli attaccano i congeneri ai quali sia stata artificialmente modificata la cresta, e van Lawick-Goodall (v., 1971) ha riferito che gli scimpanzé da lei studiati reagivano con violente aggressioni contro alcuni membri del gruppo che presentavano alterazioni del comportamento per essere stati colpiti dalla poliomielite. Anche l'uomo ha la tendenza a schernire e ad aggredire coloro che appaiono diversi o che si comportano in modo anomalo: a scuola i ragazzi grassi, balbuzienti o dai capelli rossi sono di solito oggetto di derisione. Se la devianza riguarda un tratto del comportamento, lo scherno può tradursi in un'aggressione a fini educativi che costringe il deviante ad adeguarsi alle norme del gruppo: forse è questa la funzione originaria di un simile atteggiamento, importante per i piccoli gruppi, la cui sopravvivenza richiede che il comportamento di ciascun membro sia sempre facilmente prevedibile dagli altri. Nell'odierna società di massa questa pressione uniformante cessa di essere adattativa, perché spesso i devianti sono individui dotati di preziose capacità specifiche; nei piccoli gruppi, invece, coloro che non riescono a conformarsi alla norma finiscono con l'essere addirittura esclusi dalla comunità.

d) Aggressione esplorativa

Una forma di aggressione di cui spesso non viene riconosciuta l'importanza, ma che è essenziale per lo sviluppo dell'individuo umano, è quella esplorativa o informativa (v. Hassenstein, 1973). Il bambino può rivolgere al suo ambiente sociale domande su ciò che gli è lecito fare e sui limiti del suo comportamento, per esempio provocando in vario modo un altro bambino (picchiandolo, urtandolo, portandogli via un oggetto). Se a queste

domande di tipo aggressivo non viene data nessuna risposta, il bambino ne formulerà altre, più insistenti, giacché egli usa l'aggressione in modo strumentale, per ottenere risposte circa le norme sociali. L'errore dell'educazione permissiva consiste fra l'altro nel presupporre che ogni divieto stimoli, attraverso la frustrazione, l'aggressività: ciò porta ad abolire qualsiasi proibizione, ma i bambini così allevati, lungi dal diventare individui particolarmente pacifici, mostrano di non conoscere freni alla loro aggressività e di essere incapaci di dominarsi (v. Rothchild e Wolf, 1976).

La strategia dell'aggressione esplorativa non è limitata all'età giovanile: anche i capi degli Stati di recente formazione e gli appartenenti alle subculture interrogano in questo modo il loro ambiente. Ogni volta che una persona o un gruppo entrano in una nuova fase di sviluppo, esplorano il campo d'azione sociale che a essi si apre, e anche in questo caso la mancanza di una risposta porta a un crescendo delle richieste. Mentre all'inizio un dialogo chiarificatore e un pacato ma esplicito rifiuto potrebbero bastare a risolvere il conflitto, per contenere un'aggressione d'intensità crescente occorrono di solito provvedimenti sempre più repressivi.

Sarebbe tuttavia errato valutare negativamente, a causa dei suddetti rischi, l'aggressione esplorativa. Essa ci fa capire che il bambino non è un semplice destinatario passivo di istruzioni, ma si confronta in modo attivo con l'ambiente e sfida al dialogo la controparte; esiste in lui anche la disposizione ad apprendere, e solo quando le domande che egli pone restano senza risposta c'è da temere un intensificarsi della sua aggressività. Abbiamo qui messo in luce solo alcune delle più notevoli funzioni del comportamento aggressivo, senza con ciò esaurirne l'elencazione. Ricordiamo a tale proposito che in generale l'aggressione serve a superare ostacoli e ad acquisire e difendere risorse: intendendo per risorse, in senso lato, non soltanto gli oggetti materiali ma anche la possibilità di rapporti coi partners.

4. Socializzazione del comportamento aggressivo

È stato più volte affermato che l'ipotesi di una programmazione filogenetica dell'aggressione conduce inevitabilmente a un atteggiamento di base fatalistico, non essendo possibile intraprendere nulla contro ciò che è innato; si tratta però di un'argomentazione assurda. Nessuno dubita che la componente pulsionale della sessualità umana sia determinata in modo decisivo da adattamenti filogenetici; ma al tempo stesso è chiaro a chiunque che l'uomo riesce a dominare efficacemente tale pulsione. Analogamente l'uomo è in grado di controllare altri programmi comportamentali innati: ogni comportamento istintivo è infatti sensibile all'educazione. L'aggressività viene socializzata in vario modo, in relazione alle particolari esigenze ecologiche delle singole culture: per esempio un pastore di bovini delle zone semiaride dell'Africa non ha bisogno di controllare la propria aggressività allo stesso modo di un boscimano che vive di caccia e di raccolta. Sui processi

di socializzazione tipici delle varie culture esiste una ricca documentazione. Margaret Mead (v., 1935) ha fatto risalire l'aggressività dei Mundugumur al trattamento poco amorevole da parte delle loro madri, che abbandonano a se stessi i bambini entro ceste e li allattano malvolentieri; invece i piccoli Arapesh, che sono allevati con grande affetto e con frequenti contatti corporei, diventano da grandi pacifici e ben disposti. Si tratta di un modello seducente, ma non rispondente alla realtà, se non altro perché gli Arapesh non sono affatto così pacifici ed è noto che anch'essi conducono guerre.

È semplicistico affermare che genitori poco affettuosi formano personalità aggressive e che, al contrario, l'affabilità dei genitori si riflette in quella dei figli. La privazione d'amore, oltre a deformare in senso aggressivo la personalità, la rende asociale e non permette lo sviluppo di virtù guerriere come la lealtà, l'abnegazione, il dominio di sé, il coraggio, che presuppongono l'identificazione dell'individuo con gli altri membri del gruppo. Nella documentazione della Cineteca di etologia umana della Max Planck-Gesellschaft sono rappresentate anche culture bellicose - come quelle delle popolazioni Eipo, Himba e Yanomami - nelle quali i bambini, trattati fin dalla primissima età con affettuosa dedizione e con frequenti contatti corporei, non risentono di nessuna privazione d'amore: ciò nonostante, da grandi essi diventano coraggiosi guerrieri. L'affetto dei genitori crea piuttosto una disposizione a identificarsi col modello da loro offerto e a imitarlo, diventando bellicosi o pacifici secondo il carattere degli stessi; il modello parentale viene riprodotto e provato nei giochi, come quando i piccoli degli Yanomami o degli Eipo lanciano delle frecce giocattolo (v. Eibl-Eibesfeldt, 1976 e 1986²). L'atteggiamento amorevole verso i bambini e i contatti corporei non sono dunque sufficienti a formare individui pacifici, giacché per questo occorrono un'educazione finalizzata e un modello sociale fornito dagli adulti; d'altra parte, la privazione d'amore non basta a creare uomini bellicosi, perché un comportamento bellicoso richiede tutta una serie di qualità sociali. È accertato invece che le carenze affettive sono causa di alcune forme patologiche di aggressività: nei processi penali accade molto spesso che i difensori si richiamino all'infanzia priva d'amore degli imputati, e da un'indagine svolta da Kaiser (v., 1978) nelle prigioni tedesche è risultato che solo il 5% dei detenuti da lui presi in esame avevano avuto da piccoli una persona di riferimento fissa, mentre il 50% di essi avevano dovuto far riferimento prima dei 15 anni a più di cinque persone diverse. Le carenze sociali ed emotive sofferte nella prima età giovanile provocano dunque un deficit di socializzazione che predispone l'individuo alla criminalità.

5. Aggressione di gruppo e guerra

Le forme di aggressione individuale finora esaminate vanno distinte dalla guerra, intesa come aggressione di gruppo con effetti distruttivi. Essa utilizza le già citate disposizioni dell'uomo, in particolare la tendenza a

difendere la propria famiglia, tendenza che viene qui estesa all'intero gruppo; contemporaneamente vengono represses altre disposizioni innate, come quella alla solidarietà umana, che in condizioni normali creano inibizioni all'uccisione dei congeneri. Gli appartenenti a un gruppo possono inoltre 'indottrinarsi' coltivando l'idea che i membri del gruppo nemico non siano propriamente uomini, e spesso arrivando a considerarli addirittura come belve; il conflitto viene così spostato artificiosamente sul piano della lotta interspecifica, in cui viene a mancare ogni inibizione.

Al filtro normativo biologico che vieta di uccidere si sovrappone in un certo senso un filtro normativo culturale che impone di distruggere i nemici; tuttavia il primo non viene abolito e ciò porta a un conflitto di norme che è avvertito come cattiva coscienza e che rappresenta una delle radici del diffuso anelito di pace dell'umanità (v. Eibl-Eibesfeldt, 1975).

La disumanizzazione dell'avversario, associata allo sviluppo di armi che consentono di uccidere rapidamente e a distanza, ha fatto sì che gruppi contrapposti di uomini siano scesi in campo per distruggersi; è stato così istituito, a livello culturale, un efficace mezzo di appropriazione delle risorse e del territorio. La storia fornisce innumerevoli esempi di popoli sterminati con la guerra; spesso dei vinti sono rimasti solo i ruderi di località incendiate, riportati alla luce dal piccone dell'archeologo. Ciò non significa, peraltro, che si debba rimanere invischiati senza speranza in questa spirale: a parte il dubbio che una futura guerra possa avere ancora dei vincitori, il grado di consapevolezza da noi raggiunto ci fa apparire la lotta armata come un mezzo inaccettabile per risolvere i conflitti.

È insita nella natura umana qualche possibilità, per quanto piccola, di superare il ricorso alla guerra? Se continueremo ad accontentarci di semplici esercitazioni verbali intese a confermare la nostra volontà di pace e a condannare la guerra come un male, non otterremo certamente nulla di concreto; d'altra parte, chi pretendesse di liquidare la guerra come un fatto patologico, degenerativo, evitabile mediante la sola educazione alla pace, finirebbe - nonostante ogni idealismo - col nascondersi in modo irresponsabile il problema. Occorre piuttosto prendere coscienza del fatto che la guerra assolve certe funzioni, perché solo così si avrà modo di riflettere su come quelle medesime funzioni possano essere svolte senza spargimenti di sangue: è questo il vero presupposto per evitare un conflitto armato. La volontà di pace che l'uomo ha manifestato in ogni tempo trova rispondenza nella sua struttura motivazionale biologica (v. Eibl-Eibesfeldt, 1975): ciò costituisce una premessa importante, anche se non sufficiente, perché tale volontà possa attuarsi.

PSICHIATRIA

di Giovanni Jervis

Sommario: 1. Definizione. 2. La psichiatria nelle culture. 3. La psichiatria nella storia. 4. La crisi del custodialismo e le nuove difficoltà dell'assistenza psichiatrica. L'antipsichiatria. 5. La psichiatria attuale fra tradizione medica e orientamenti psicologici. 6. La psichiatria sociale e le difficoltà fondative della psichiatria. □ Bibliografia.

1. Definizione

La psichiatria ha per oggetto i disturbi psichici, o mentali, e ne studia la natura e i rimedi. Per disturbi psichici si intendono sia quei comportamenti devianti, sia anche quegli stati di sofferenza soggettiva, che sono ragionevolmente attribuibili a disfunzione, cioè a patologia, della normale capacità individuale di elaborare i dati dell'esperienza. Non rientrano dunque nella psichiatria né i comportamenti devianti di interesse strettamente criminologico, dove la capacità di elaborare l'esperienza ordinaria non è di per sé patologicamente alterata, né quelle sofferenze soggettive, come per esempio la depressione del lutto oppure la risposta di ansia o di panico a situazioni rischiose, che possono essere intese come elaborazioni commisurate all'evento.

Mentre i disturbi psichici più gravi (e cioè in pratica le psicosi, di cui è esempio tipico la schizofrenia) producono errori sistematici di giudizio, cioè un'alterazione della valutazione della realtà esterna e delle proprie stesse condizioni fisiche e mentali, i disturbi psichici meno gravi (come la maggioranza dei casi di nevrosi) non alterano invece in modo significativo il giudizio di realtà e si traducono in sofferenze, di cui è esempio tipico l'ansia, che sono oggettivizzate in quanto disturbi dal soggetto stesso e possono incidere solo marginalmente sulla conduzione della sua vita quotidiana. La presenza di disturbi ansiosi in qualche momento della vita nella quasi totalità delle persone è il principale motivo per cui il confine fra la normalità e i meno gravi fra i disturbi psichici può essere considerato convenzionale. Il termine tradizionale di follia, o pazzia, identifica le psicosi, soprattutto nelle loro forme più serie, ed è sinonimo di malattia o anche di alienazione mentale; ha dunque un significato più ristretto di quello di disturbo mentale.

La psichiatria è stata divisa classicamente in psichiatria clinica e psicopatologia. La differenza risiede nei criteri di avvicinamento ai problemi della sofferenza psichica. La psichiatria clinica studia i disturbi psichici sulla falsariga del modello medico di classificazione dei disturbi in sindromi e malattie: e quindi divide il campo psichiatrico in nevrosi, psicosi organiche, psicosi funzionali, disturbi della personalità, tossicofilie, e così via. Viceversa la psicopatologia classifica i tipi di alterazione possibili della vita psichica: e quindi, per esempio, a partire dallo studio della coscienza normale esamina le molteplici forme delle alterazioni dello stato di coscienza; oppure, a partire dallo studio della memoria, i disturbi della memoria.

L'indagine psichiatrica ha sviluppato le sue sistematizzazioni prevalentemente nell'ambito della medicina, presentandosi quindi come il settore degli studi medici che si occupa delle conseguenze di quelle lesioni e disfunzioni del cervello che sono causa di alterazioni del comportamento e dello stato di coscienza; ma per estensione si interessa di tutte le forme di patologia della condotta individuale e della soggettività esperienziale, indipendentemente dalla possibilità di rintracciarne le cause in lesioni o disfunzioni cerebrali.

La psichiatria si differenzia dunque dalla neurologia, la quale è il ramo delle scienze biologiche che studia la struttura, il funzionamento, e le eventuali alterazioni del sistema nervoso indipendentemente dalle loro conseguenze sulla vita psichica: e occorre ricordare a questo proposito che la grande maggioranza dei disturbi neurologici colpisce aree le quali non hanno a che fare con la vita psichica. Essa si differenzia altresì dalla psicologia, che studia, oltre che le leggi del comportamento normale, animale e umano, anche

la struttura e i contenuti della coscienza, cioè le forme della soggettività animale e di quella umana, sia infantile che adulta. È forse superfluo aggiungere che la psichiatria non va neppure confusa con le psicoterapie, che sono un'ampia varietà di metodi di trattamento mediante l'interazione e il linguaggio, né tantomeno con la psicanalisi, cioè con la tradizione freudiana, la quale oltre a essere un indirizzo di pensiero, identifica un tipo determinato di associazioni di professionisti e di tecnica psicoterapica. Psicanalisi e psicoterapie vengono usate anche al di fuori di indicazioni psichiatriche, come strumenti per la maturazione della personalità e per il riorientamento delle scelte di vita.

Il legame della psichiatria con la tradizione medica è ribadito dal fatto che, per definizione, uno psichiatra è un medico specializzato in psichiatria. Nel corso dell'ultimo secolo, tuttavia, gli psichiatri hanno man mano perduto l'esclusività dello studio e della cura dei disturbi psichici. Un numero crescente di psicologi - per lo più dunque, come tali, non laureati in medicina - si è andato occupando di alterazioni del comportamento e della soggettività, e precisamente di quelle alterazioni che sono meno verosimilmente legate a cause medico-biologiche. La psicologia clinica (da non confondere con la psichiatria clinica), che si occupa dello studio delle relazioni interpersonali di valutazione e di aiuto, è oggi il ramo della psicologia all'interno del quale si sono sviluppate varie forme di studio della sofferenza psichica, e anche di intervento terapeutico, separate dalla tradizione medica della psichiatria. Tuttavia occorre sottolineare che, così come la psicologia clinica moderna, nel suo settore terapeutico, tiene oggi conto degli sviluppi della psichiatria di tradizione medica, o almeno di parte di essi, allo stesso modo la psichiatria del nostro secolo si è in parte staccata dalla sua radice storica, che era a esclusiva impronta medico-biologica, per utilizzare dati provenienti dal lavoro degli psicologi.

La psichiatria può dunque essere intesa sia in senso ampio (ed è questo l'uso più comune e probabilmente più corretto del termine), cioè come la scienza generale dei disturbi psichici, come tale praticata sia dagli psichiatri, sia da una parte degli psicologi clinici; sia, in senso molto più ristretto, può esser vista come quella parte dello studio dei disturbi psichici che viene svolta da medici e presenta qualche addentellato con lo studio del corpo.

2. La psichiatria nelle culture

In tutte le culture, anche quelle primitive, alcuni individui vengono identificati, sia pure in modo impreciso e secondo variabili declinazioni razionalizzanti, come malati di mente e trattati di conseguenza, sulla base dell'universale constatazione che traumi cranici e intossicazioni (voluttuarie o meno) possono facilmente determinare disturbi della coscienza e della capacità di giudizio. Tuttavia nelle culture premoderne può accadere che taluni casi classificati in Occidente come disturbi psichici non siano identificati come tali. Alcuni comportamenti sono dunque visti in altre culture come normali, oppure come socialmente devianti ma non patologici, e tollerati informalmente o trattati in sede penale: si ha in questi casi una piena attribuzione di responsabilità al soggetto per le sue azioni. Peraltro avviene anche in altri casi che, al contrario, l'attribuzione delle cause di un dato comportamento deviante sia sancita in senso deresponsabilizzante, ma del tutto al di fuori dell'ambito medico: e allora il disturbo è spiegato secondo moduli magico-religiosi, e dunque in pratica o come conseguenza diretta di meccanismi di influenzamento magico, o come effetto di possessione. Occorre aggiungere che nelle comunità preletterate un singolo caso di disturbo psichico può esser trattato al tempo stesso come malattia corporea e come effetto di influenzamento e/o possessione, senza che vengano percepite contraddizioni fra questi due sistemi di spiegazione.

Le indagini etnopsichiatriche hanno messo in evidenza il fatto che in tutte le epoche e culture i principali disturbi psichici, come la 'perdita di senno' della schizofrenia (malattia che è caratterizzata da ritiro autistico, deliri ed eventualmente allucinazioni), l'insufficienza mentale nell'infanzia (come deficit organico di strumenti cognitivi), le demenze (perdita progressiva della memoria e

dell'intelligenza), la malinconia (ovvero depressione patologica del tono dell'umore), e le varie forme di eccitamento, come la mania (euforia patologica) e gli eccitamenti confusionali (che in genere sono effetto di disturbi tossici), qualora si manifestino nelle forme più nette, gravi e tipiche tendono sempre a esser riconosciuti come forme di soggettività abnorme, anche se non sempre sono ben separati fra loro. Essi sono dunque i punti di riferimento principali di una psichiatria transculturale 'naturale' o 'ingenua', non priva di aspetti universali. Solo raramente taluni sintomi, come le convinzioni personali del tutto 'fuori dalla realtà', cioè le idee deliranti, o la vivida percezione di messaggi o oggetti inesistenti, cioè le allucinazioni, vengono interpretati come privilegio di individui eccezionali.

Bisogna però aggiungere che, a seconda dei vari tipi di disturbi, essi possono variare nella loro frequenza e nelle modalità di estrinsecazione, oltre che ovviamente nella loro gestione sociale. Se per esempio è probabile che la schizofrenia abbia ovunque una incidenza pressoché costante, l'epidemiologia della depressione si presta invece a considerazioni più relativistiche, e l'incidenza delle nevrosi ansiose, per quanto difficilmente valutabile per la mancanza di parametri di sofferenza ben oggettivabili e per la convenzionalità dei confini del disturbo, sembra essere diversa da una cultura all'altra. In generale, le comunità preurbane e preindustriali mostrano una maggiore capacità di tollerare al proprio interno, senza prendere particolari provvedimenti, un certo numero di soggetti deboli di mente, dementi e affetti da psicosi croniche lievi o di media gravità.

Per quanto non vi siano dati attendibili che facciano seriamente pensare a un aumento generale della patologia mentale con lo sviluppo delle civiltà, o in rapporto a variabili generiche come la modernità o l'industrializzazione, né che dimostrino un aumento nel tempo delle nevrosi o dei disturbi psicosomatici in generale all'interno della nostra cultura, tuttavia per quanto concerne alcune singole estrinsecazioni di disturbo è certa una variazione significativa del numero dei casi nello spazio di decenni. Per esempio, fattori culturali e forse iatrogeni possono concorrere a spiegare la frequenza dell'isteria femminile nella borghesia europea dell'Ottocento (questa forma nevrotica è oggi quasi totalmente scomparsa, almeno in ambiente urbano); viceversa, nelle giovani donne appartenenti a questo stesso ceto sociale, a partire dagli anni settanta-ottanta del Novecento è riscontrabile, per motivi tuttora incerti, un aumento di frequenza della patologia psichica di tipo alimentare, cioè dell'anoressia e della bulimia. Inoltre l'emigrazione e l'urbanizzazione di massa frequentemente provocano condizioni psicosociali e familiari di anomia e di spaesamento, che facilitano l'emergere di talune forme di patologia mentale; in più, va segnalato che condizioni di malnutrizione e fattori igienici e infettivi possono rendere particolarmente frequenti, in talune zone del globo, disturbi come l'insufficienza mentale o anche, talora, le psicosi organiche.

Infine, in molte culture premoderne sono oggi più comuni che altrove i disturbi del comportamento di natura suggestiva, o meglio di tipo isterico ovvero (secondo la dizione moderna) dissociativo, caratterizzati da esibizionismo di disturbo e soprattutto da scissioni temporanee della personalità, della capacità di giudizio e/o dello stato di coscienza.

3. La psichiatria nella storia

La storia della psichiatria è - fin dalle società primitive e in modo già evidente nella cultura della Grecia antica - storia di un doppio sforzo disciplinare: in primo luogo del tentativo di definire e gestire in modo razionale gli aspetti medici che sono evidenti in una parte dei casi; in secondo luogo del tentativo di separare i criminali dai malati di mente, gestendo in modi appropriati gli aspetti di devianza sociale del comportamento di questi ultimi. In margine a questa doppia tematica, persistono fino nel cuore della società industriale dell'epoca attuale aspetti di razionalizzazione del problema psichiatrico di tipo premoderno, come il tentativo tradizionale di spiegare una parte dei disturbi psichici con meccanismi di influenzamento (malocchio, fattura) e di possessione, oppure come la tendenza a trattare taluni problemi aventi legittima rilevanza psichiatrica, per esempio l'alcolismo e le tossicofilie, o anche i casi di pedofilia, esibizionismo e voyeurismo, in una logica non già terapeutica ma moralistica o anche strettamente penale.

La psichiatria dell'età moderna nasce non tanto come sviluppo di quella razionalità medica che a partire dall'antichità greco-romana percorre tutta la storia della civiltà occidentale, quanto come tentativo di costituire una efficace gestione sociale della follia all'interno della più generale problematica della gestione della devianza, e dunque soprattutto sulla base di quelle esigenze di razionalizzazione sociale che sono al centro della cultura della modernità. Fin dall'inizio dell'età moderna il carattere cronico di gran parte delle psicosi, delle demenze e delle insufficienze mentali aveva favorito, nei centri urbani e in modo più accentuato agli albori della società industriale, il nascere di ospizi atti a ricoverare, e a mettere in condizione di sopravvivere e di non nuocere, gli alienati identificati come più gravi. I primi ospizi psichiatrici, organizzati e definiti come tali, erano peraltro già nati nell'ambito della civiltà araba, dove pare fossero gestiti in modo attento e umano; viceversa, nell'ambito dell'Occidente cristiano, ancora nel Seicento e nel Settecento gli ospizi francesi e inglesi avevano caratteristiche e confini istituzionali non sempre ben definiti in quanto ospitavano, insieme a malati di mente e insufficienti mentali, anche emarginati e malati cronici di altro tipo.

La distinzione di principio, peraltro risalente all'epoca classica, fra la responsabilità etica (e quindi l'imputabilità) del soggetto sano di mente e l'irresponsabilità (e quindi la non punibilità) prodotta dalla follia, ancora nel Settecento non veniva identificata se non in modo parziale sul piano teorico, né sempre mantenuta sul piano del giudizio del singolo caso. Solo a partire dalla cultura dell'illuminismo si fa strada il tentativo di identificare con precisione le forme della follia - una volta scartati come scarsamente rilevanti taluni disturbi psichici 'minori' già identificati, come l'isteria e l'ipocondria -, e quindi di separare in modo più netto i soggetti in cui esista una incapacità grave di gestire in modo adeguato il proprio comportamento quotidiano, e dunque necessitanti di cure, accudimento e sorveglianza, da quei soggetti che al contrario, pur presentando comportamenti devianti, non sono affetti da vera alienazione dell'intendimento, e quindi sono sottoponibili a giudizio ed eventualmente possono esser puniti se colpevoli di reati. Parallelamente, nella gestione della marginalità - in sostanza, degli individui privi di risorse - si cominciava a distinguere fra l'emarginazione per cause sociali e quella derivata da disturbo mentale cronico, avviando quindi forme di istituzionalizzazione differenziate. Alla fine del Settecento il tentativo di Pinel (1755-1826) di liberare i malati di mente dalle catene non fu soltanto un atto umanitario, quanto soprattutto parte integrante di uno sforzo di razionalizzazione che era al tempo stesso scientifico e politico-sociale.

Per tutta la durata dell'Ottocento, tuttavia, la distinzione fra responsabilità e irresponsabilità nelle forme della devianza rimase incompleta. Il comportamento del folle era considerato più facilmente l'effetto di una volontà patologicamente distorta, che non di una sofferenza interiore; ed era corrente il presupposto che le forme principali e più tipiche dei disturbi psichici consistessero non tanto in alterazioni dell'affettività o delle facoltà cognitive, quanto in difficoltà nell'accedere al senso di responsabilità, e ancor più specificamente al senso morale. In rapporto a questa tematica, va segnalato che nella medicina e nella psichiatria dell'Ottocento non era stata formulata né una chiara separazione fra la dimensione del corpo biologico e la dimensione della mente nei suoi aspetti funzionali, né una chiara separazione fra la sfera della psicologia e quella dell'etica e persino della religione. Va sottolineato, a questo proposito, il fatto che la psichiatria comincia a potersi basare su di una psicologia sistematica e modernamente intesa solo negli ultimi decenni del XIX secolo, cioè quando prendono forma i primi tentativi di costituire una scienza della mente intesa in senso laico, dunque come "psicologia senza l'anima" (W. James).

La 'teoria degenerativa' dei disturbi psichici indica in modo esemplare la commistione fra una dimensione medica e una dimensione rieducativa e moralistica della psichiatria. Si supponeva infatti nell'Ottocento che abitudini intemperanti, come l'alcolismo, l'ozio, il vagabondaggio e gli eccessi sessuali, potessero indebolire le cellule germinali dando luogo a forme di patologia nelle generazioni successive; così, nella stessa logica, per lungo tempo e fino nel nostro secolo fu convinzione indiscussa che il 'vizio' della masturbazione producesse degenerazioni del sistema nervoso, sintomi di tipo nevrastenico, paralisi e - se portato a eccessi - forme di follia.

Un insieme di fattori aveva già concorso nei primi decenni dell'Ottocento ad attirare l'attenzione del pubblico colto sul tema della follia: in primo luogo l'umanitarismo illuminista, con la sua insistenza sulla dignità della ragione umana e sui valori dell'educazione universale; poi talune istanze religiose, in particolare nell'ambito delle culture protestanti; infine gli spunti propri del romanticismo, con la rivalutazione della istintualità, delle passioni, della dignità della sofferenza. Gli sviluppi del 'trattamento morale', nella prima metà dell'Ottocento (in particolare con S. Tuke, 1784-1857, e J. Conolly, 1794-1866), si caratterizzarono da un lato per il tentativo di sviluppare una lezione pedagogico-rieducativo-umanitaria, dunque facendo appello agli aspetti universali di dignità nascosti nell'animo del folle, e da un altro lato per una mescolanza di interventi medico-fisici a carattere empirico.

Gli aspetti rieducativi e quelli medici non erano ben distinti fra loro: ne risultava un insieme di provvedimenti che andavano dall'isolamento per gli agitati a una politica di 'porte aperte', di 'non restrizione' e di autogestione per i soggetti più ragionevoli, alla lettura di testi edificanti, all'alfabetizzazione per i più incolti, agli spaventi per i fissati, ai digiuni, alle docce gelate, ai bagni prolungati, alla chiusura in gabbie rotanti per scuotere il cervello e la mente, all'impiego delle più varie sostanze chimiche per 'rinforzare' determinate funzioni della mente o sedarne altre. La volontà curativa dello psichiatra, quando pure esisteva a correggere il versante puramente custodialistico dei manicomi, non sempre distingueva i provvedimenti più rispettosi della persona da quelli che, proprio nel momento in cui facevano appello alle sopite capacità di discernimento morale dell'animo del folle, non esitavano a far leva, e beninteso a fin di bene, su biasimi, umiliazioni, e sulle più varie punizioni: e qui si può comprendere come proprio l'attivismo umanitario e la strenua volontà di ricondurre la mente alla retta volontà e alla ragione si prestassero a scatenare, persino nei meglio intenzionati fra i curanti, qualche aspetto di esasperazione, ed eventualmente qualche valenza sadica. Tracce talora cospicue di queste dinamiche persisteranno in tutto l'arco di sviluppo della psichiatria asilare del Novecento.

Per tutto il secolo scorso la psichiatria, soprattutto di lingua tedesca, rimase divisa fra gli autori di tradizione illuminista (detti i *Physiker* o *Somatiker*), di cui fu esponente principale W. Griesinger (1817-1869), col passare del tempo più inclini a una visione non tanto pedagogico-rieducativa quanto piuttosto strettamente medica della follia, e altri (i *Psychiker*) come J.C. Reil (1759-1813), influenzati dalle idee romantiche, e orientati in un senso che oggi diremmo psicologico-psicodinamico. Il prevalere, nel corso degli ultimi decenni del secolo, di una concezione positivista, e dunque biologica della psichiatria, se da un lato eclissò le tematiche riformatrici che avevano reso più umane non poche istituzioni di ricovero fra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, da un altro lato coincise con il successo del tentativo di dare una sistematizzazione descrittivamente più neutrale, e dunque meno moralistica, dei vari tipi di disturbo psichico secondo il modello degli schemi nosografici in uso nella medicina generale.

Il progetto positivista di uno psichiatra italiano destinato a una grande notorietà, Cesare Lombroso (1835-1909), se da un lato può essere considerato, agli occhi del culturalismo anti-biologistico maturato nel secolo successivo, come particolarmente riduzionistico e persino poco umano nella sua rigida tipizzazione stigmatizzante del soggetto antisociale, d'altro lato ebbe a quell'epoca fra i suoi meriti quello di portare una serie di argomenti a favore di una concezione naturalistica dei disturbi psichici (e anche della devianza in genere) contribuendo in modo decisivo a sottrarre la problematica dell'abnorme psichico a quella che era stata fino ad allora una immanente connotazione di biasimo.

Fu soprattutto merito di E. Kraepelin (1856-1926) se i disturbi vennero suddivisi secondo uno schema che, nella sua forma di base, è ancora oggi in uso: a parte dunque le insufficienze mentali e le demenze, e a parte anche il vasto e mal definibile universo delle nevrosi, vennero identificate con chiarezza le psicosi come vere e proprie malattie mentali, distinguendole in psicosi organiche (consecutive a intossicazioni e/o a lesioni cerebrali identificabili) e psicosi funzionali. All'interno delle psicosi funzionali Kraepelin separò la cosiddetta demenza precoce (in seguito denominata da E. Bleuler 'schizofrenia', termine ancor oggi in uso) dalla psicosi maniaco-depressiva. Le prospettive di una medicalizzazione integrale della patologia mentale dettero vita a forti speranze terapeutiche.

All'inizio del nuovo secolo, la scoperta della eziologia sifilitica di una psicosi con esito in demenza, la paralisi progressiva, sembrò indicare la strada maestra per l'identificazione di singole cause specifiche per tutti i tipi di disturbi psichici.

In realtà, gli sviluppi ulteriori della psichiatria nel corso del XX secolo sono stati caratterizzati più dalla multidisciplinarietà che dal monopolio del biologismo medico, e più da un succedersi di tentativi parziali di spiegazione che dall'affermarsi del modello classico di malattia. Nel corso del Novecento la psichiatria è entrata a far parte, con crescente dignità intellettuale, sia dell'ambito di una serie di discipline biologiche, psicologiche e sociali in piena espansione, sia della stessa cultura medica non specialistica dell'Occidente. Nel corso degli ultimi due decenni dell'Ottocento la nascita della psicologia sperimentale, l'invenzione e poi lo sviluppo dei test mentali, i primi inizi di uno studio sistematico dello sviluppo psichico dei bambini, il diffondersi di un forte interesse per la sessualità normale e patologica (con R. Krafft-Ebing e H. Ellis), lo sviluppo della criminologia, e infine, nel nuovo secolo, la diffusione delle idee di Freud e di Jung, contribuirono a rompere l'isolamento della psichiatria e a definirne le caratteristiche dominanti attuali: cioè i suoi rapporti sempre più stretti con una serie di altre discipline. Dal filone principale della psichiatria clinica si differenziarono, come discipline in crescente espansione e sempre più autonome, sia la psichiatria dell'età evolutiva sia la psichiatria sociale.

Nell'insieme l'ottimismo della psichiatria positivista della fine dell'Ottocento non si rivelò giustificato. Mentre uno degli aspetti più caratteristici del progresso scientifico del nuovo secolo, e fino a oggi, è stato rappresentato dalle conquiste medico-chirurgiche, fino al punto di rivoluzionare, nello spazio di pochi decenni, le prospettive terapeutiche per la maggioranza delle malattie e le stesse aspettative di vita dei singoli, nel campo della psichiatria i progressi sono stati complessivamente molto minori. È emblematico di questa situazione il fatto che la principale, più diffusa e forse più grave malattia psichiatrica, la schizofrenia, oltre a esser dovuta a fattori che ci sono ancora largamente sconosciuti, per quanto sia parzialmente trattabile non è realmente guaribile con i mezzi di cui disponiamo; così, più in generale, oggi, alla fine del Novecento, le terapie dei disturbi psichici nella stragrande maggioranza dei casi non sono affatto risolutive, ma hanno effetti parziali o palliativi.

Da un lato, infatti, l'efficacia della psicanalisi è stata sempre più fondatamente posta in dubbio man mano che trascorrevano i decenni (o comunque è lungi dall'essere dimostrata) mentre, al tempo stesso, nessun altro metodo su base psicologica ha dimostrato, al di là di indubbi, possibili benefici parziali, una propria sicura capacità di guarigione; da un altro lato i metodi fisico-chimici (come gli psicofarmaci) hanno prodotto e producono effetti che sono in genere sintomatici o, tutt'al più, contingenti, cioè efficaci solo nel periodo di somministrazione delle cure; e questo vale anche per quei prodotti chimici, come gli antidepressivi moderni, la cui efficacia è più netta e sicuramente provata. Anche gli sforzi di prevenzione hanno dato risultati complessivamente deludenti, malgrado qualche chiarimento metodologico. Pur essendosi drasticamente ridimensionata con l'andare del tempo l'ipotesi freudiana che singoli traumi psicosessuali siano un fattore patogeno primario, è emersa evidente una correlazione fra le carenze affettive nell'infanzia e lo sviluppo di personalità insicure e nevrotiche: ma l'identificazione di questi e altri fattori patogeni generici non è mai riuscita a tradursi in indicazioni preventive di dimostrata efficacia.

Né, del resto, è stato possibile chiarire la superiorità di un particolare indirizzo terapeutico. Nel nostro secolo la psichiatria risente soprattutto della dialettica, e del contrasto mai risolto, fra l'impostazione medica che tradizionalmente le è propria, e la prospettiva psicologica, e più propriamente psicodinamica. Quest'ultima ha, come è noto, al suo centro la psicanalisi, e quindi le teorie e le proposte terapeutiche di S. Freud, ma riceve apporti cospicui sia da parte della psicologia analitica di C.G. Jung, sia da autori influenzati da Freud ma estranei alla scuola psicanalitica in senso proprio, come A. Adler, H.S. Sullivan, E. Fromm, e molti altri. Qui va certamente imputata alla mancanza di apertura culturale di molti psichiatri la tendenza a rifarsi in modo schematico a un modello medico di malattia, e dunque la resistenza ad aprirsi agli aspetti più validi delle teorie di impronta psicologica: se si escludono le correnti psichiatriche statunitensi limitatamente ai primi decenni del secolo, nell'insieme la psichiatria occidentale ha avuto la tendenza

a utilizzare solo in parte gli stimoli delle scuole freudiane, junghiane e post-freudiane.

Peraltro, fin dalla loro fondazione queste scuole psicanalitiche e psicoterapeutiche hanno dimostrato, dal canto loro, una netta tendenza alla chiusura dottrinarie, una scarsa propensione al confronto con la tradizione psichiatrica, e soprattutto, almeno fino agli anni sessanta-settanta, una grande diffidenza verso i tentativi di verifica di qualsiasi tipo circa la loro fondatezza teoretica e la loro efficacia terapeutica. Malgrado questa reciproca distanza, nell'insieme si può supporre che l'influenza delle idee psicodinamiche sulla psichiatria sia stata maggiore di quanto appaia sulla base degli accostamenti formalmente teorizzati. Negli Stati Uniti in primo luogo (in particolare con Adolf Meyer, 1866-1950) e dopo la seconda guerra mondiale in vari paesi europei (la Francia, ma anche la Gran Bretagna) gli orientamenti psicanalitici e psicodinamici hanno introdotto nella tradizione medico-psichiatrica sia una serie di concetti psicologico-clinici di uso quotidiano (come quelli di elaborazione inconscia, di complesso, di rimozione, di razionalizzazione, di meccanismi di difesa, di solidità e coesione dell'Io, ecc.) sia una serie di importanti cautele tecniche nella conduzione del rapporto medico-paziente. Occorre peraltro osservare che la psichiatria si è avvalsa non solo di dati provenienti dalla psicanalisi ma altresì (e forse soprattutto) di dati provenienti dalla psicologia dell'infanzia e dello sviluppo, dalla psicologia sociale, e infine da correnti della psicologia sperimentale come il comportamentismo e, a partire dagli anni settanta, il cognitivismo.

4. La crisi del custodialismo e le nuove difficoltà dell'assistenza psichiatrica. L'antipsichiatria

Volendo identificare il principale punto di svolta della psichiatria del XX secolo non si può che essere attratti da un fenomeno che è pratico-terapeutico e sociale più che scientifico o dottrinario, ed è indipendente dal contributo della psicanalisi. Il mutamento principale nel panorama psichiatrico in questo secolo si ha infatti negli anni cinquanta con l'invenzione degli psicofarmaci moderni, e in pratica con l'introduzione dei tranquillanti 'maggiori', o neurolettici. Nello spazio di pochi anni, l'uso di queste nuove categorie di sedativi ha permesso non soltanto di calmare, ma soprattutto di rendere più accessibili al rapporto interpersonale e a iniziative risocializzanti moltissimi pazienti, per lo più schizofrenici cronici, ricoverati nei reparti di lungodegenza degli ospedali psichiatrici e fino ad allora considerati inaccessibili e tendenzialmente violenti.

Quasi contemporaneamente, fra gli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta una serie di denunce e di indagini mise in luce il fatto che una delle cause principali del deteriorarsi fisico e psichico dei ricoverati nei reparti per cronici dei grandi ospedali psichiatrici era data dalla stessa povertà umana di quegli ambienti, e dunque dal carattere arido, impersonale, talora violento dei rapporti del personale medico e paramedico con i pazienti, e persino dalla tendenza a interpretare aspetti difensivi normali del comportamento dei degenti in chiave di patologia.

Sia in primo luogo l'introduzione dei tranquillanti, sia - come fattore quasi altrettanto decisivo - la crescente consapevolezza del carattere disumanizzante dei grandi ospedali per malati mentali, aprirono la strada a una vera rivoluzione nell'organizzazione dell'assistenza psichiatrica, e delle stesse prospettive di cura per i pazienti psicotici più gravi.

Fin dagli anni cinquanta in alcuni paesi la maggior diffusione di ambulatori psichiatrici a disposizione del pubblico iniziò a fare da filtro ai ricoveri; all'interno stesso degli ospedali nacquero, prima in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti, iniziative di risocializzazione dei ricoverati (in modo tipico, mediante le strutture note come 'comunità terapeutiche') che riprendevano gli aspetti migliori delle forme di 'trattamento morale' in uso nella psichiatria umanitaria all'inizio dell'Ottocento. Il Mental health act del 1959 in Gran Bretagna aprì la strada a una drastica riformulazione della legislazione psichiatrica anche negli altri paesi; nel 1963 John Kennedy firmava una legge federale destinata a sancire il superamento e la scomparsa dei manicomi statali.

Nel corso degli anni sessanta, nei paesi più civili dell'Occidente le grandi istituzioni manicomiali rapidamente si svuotano e vengono

riconvertite ad altri usi, mentre sorge una varietà di strutture alternative decentrate e distribuite sul territorio: nascono cioè reparti psichiatrici negli ospedali civili, comunità terapeutiche, ambulatori e centri di pronto soccorso psichiatrici aperti nelle 24 ore, ospedali diurni, ostelli notturni, case-famiglia, centri per alcolisti e in seguito per tossicomani, strutture di riabilitazione per soggetti psico-geriatrici, piccole unità di ricovero per i pazienti cronici più gravi, e così via. Almeno in parte, questa 'rivoluzione psichiatrica' fu anche conseguenza del lievitare dei costi di degenza, e del tentativo di articolare in modo più duttile il rapporto fra l'assistenza psichiatrica pubblica, l'assistenza su base assicurativa e le terapie private.

Nel corso degli anni sessanta, peraltro, e poi ancor più accentuatamente negli anni settanta, una serie di fattori economici e sociali, che comportarono fra l'altro il mancato decollo, o in alcuni Stati il regresso, dei programmi di Welfare State, fece sì che si creasse quasi ovunque uno squilibrio fra il proseguimento dei programmi di dimissione dei degenti dai grandi ospedali psichiatrici, e - dall'altro lato - un insufficiente ritmo di organizzazione di strutture alternative distribuite sul territorio. A questo si aggiunse il fatto che una serie di fattori complessi, indipendenti dalla tematica psichiatrica, determinarono negli stessi anni il crescere di fenomeni di marginalità urbana. Alla formazione di nuove schiere di emarginati dettero il loro contributo percentuali variabili ma talora cospicue di pazienti psichiatrici, soprattutto cronici, espulsi dai luoghi di ricovero ma senza casa e insufficientemente assistiti. In Italia, le inefficienze delle amministrazioni pubbliche e le condizioni di arretratezza di gran parte degli ospedali psichiatrici provinciali fecero sì che il problema del superamento del sistema asilare tradizionale si ponesse con un certo ritardo rispetto ad altri paesi (tanto che il varo di una nuova legge dovette attendere molto a lungo, in pratica fino alla fine degli anni settanta), e con particolare forza polemica.

Fra le esperienze-pilota della seconda metà degli anni sessanta va ricordata quella dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, trasformato per merito del suo direttore, Franco Basaglia, in una comunità terapeutica di tipo aperto, sul modello delle comunità britanniche sperimentate da Maxwell Jones. Altre importanti esperienze di rinnovamento dell'assistenza vi furono a Perugia, Arezzo, Reggio Emilia, Trieste.

A partire dal 1967-1968, in tutto il mondo ma con particolare forza in Italia, il tema generale dei manicomi si legò alle tematiche antiautoritarie tipiche della sinistra giovanile e venne condizionato dal diffondersi delle teorie antipsichiatriche, su cui è il caso di soffermarsi. Occorre sottolineare a questo proposito l'importanza dei temi della psichiatria sociale nei primi anni sessanta. Nell'insieme, la crisi dell'assistenza psichiatrica tradizionale, centrata sulla reclusione manicomiale, aveva reso evidente sia il grado più generale di impotenza della psichiatria come scienza terapeutica, sia gli stretti rapporti che intercorrevano fra la condizione socioeconomica del singolo paziente e la sua probabilità di essere curato e assistito in modo adeguato. Non soltanto gli ospedali psichiatrici si rivelavano pieni di soggetti la cui emarginazione e il cui deterioramento erano la conseguenza congiunta della presenza di un disturbo psichico e di una condizione di partenza di svantaggio sociale, ma più in generale fu evidente che le forme, anche le meno gravi, di devianza comportamentale di competenza psichiatrica venivano tollerate assai meno, e assai più facilmente stigmatizzate e avviate a una carriera di emarginazione, quanto più si aveva a che fare con soggetti di classe sociale sottoprivilegiata, soprattutto se di ambiente urbano. Queste tematiche critiche si legarono in modo omogeneo alle tesi dei sociologi critici della devianza, come H.S. Becker e in parte E. Goffman. Secondo questi orientamenti i comportamenti devianti e marginali in genere non sono necessariamente la causa dell'etichettamento di devianza che ricevono, ma ne possono essere la conseguenza: in quest'ottica, la devianza psichiatrica - soprattutto quando stabilizzata e cronicizzata - può essere conseguenza della sua stessa gestione sociale e medico-sociale. La teoria critica della devianza contribuì fra l'altro a 'depsichiatrizzare', cioè a derubricare dall'ambito psichiatrico, una serie di problematiche la cui tradizionale connotazione secondo le etichette dell'abnorme psichico non era, in realtà, che la razionalizzazione di inveterati pregiudizi moralistici: in primo luogo e tipicamente, l'omosessualità.

Questo tipo di revisione, nel legarsi a taluni spunti di critica agli aspetti convenzionali della moralità borghese e alla riproposizione di

temi neoromantici già vivi nelle avanguardie dell'Ottocento (soprattutto relativi alla rivalutazione della sofferenza come ricerca di autenticità e alla ricerca di forme di coscienza 'alternative' mediante l'uso di droghe), si trovò a essere sospinta su posizioni polemicamente estremistiche per effetto della controcultura giovanile. Ne nacquero alcune correnti di opinione vivacemente critiche sul tema dei disturbi mentali e della loro cura, e globalmente note col nome di antipsichiatria. Il principale fra gli esponenti di queste tendenze fu il britannico R.D. Laing, sostenitore di una opposizione serrata ai valori dominanti di normalità all'interno della famiglia e difensore della possibilità - peraltro già adombrata da C.G. Jung - che l'esperienza della psicosi schizofrenica si configuri come un viaggio interiore di ricerca della propria autenticità.

Un altro antipsichiatra molto noto fu lo statunitense T.S. Szasz, risolutamente contrario a ogni forma di assistenza pubblica e l'unico a sostenere apertamente l'ipotesi che il concetto stesso di malattia mentale sia, in sostanza, un malinteso. In Italia le teorie di F. Basaglia, che godettero di grande popolarità fra il pubblico più sensibile ai temi sociali, furono anch'esse di tipo antipsichiatrico: egli infatti sostenne, in particolare dopo il 1969, l'opportunità che venisse 'messo fra parentesi', e in sostanza accantonato, il problema stesso della natura del disturbo mentale e della sua cura, al fine di dedicare un'esclusiva attenzione ai temi sociali dell'esclusione istituzionale; in questa logica, a suo parere non era importante impegnarsi ad apprestare nuove strutture curativo-assistenziali alternative ai vecchi ospedali, né aggiornare medici o altri operatori sugli orientamenti terapeutici moderni, essendo l'unico vero problema la dissoluzione degli ospedali psichiatrici quale luogo di creazione e perpetuazione della sofferenza.

5. La psichiatria attuale fra tradizione medica e orientamenti psicologici

Come si è visto, la psichiatria studia, oltre che una gamma di disturbi di accertata origine neurologica (o meglio, per lo più, neurobiochimica), anche tutti gli stati di sofferenza soggettiva e di alterazione del comportamento che sono attribuibili, con maggiore o minore certezza, non già a cause organiche, ovvero di competenza medico-biologica, ma a cause funzionali, e cioè strettamente psicologiche. In questi ultimi casi il disturbo psichico consiste in quelle sofferenze e insufficienze e in quegli errori sistematici nella elaborazione dei dati dell'esperienza, e quindi in quelle inadeguatezze nella condotta, che sono dovuti non già a lesioni o disfunzioni cerebrali ma, in pratica, a esperienze pregresse.

In termini molto generali, si ritiene che determinate esperienze di vita, soprattutto infantili, possano venir considerate sfavorevoli alla salute mentale quando siano svantaggiose ai fini dell'apprendimento di tecniche efficaci di sopravvivenza e riproduzione. In altre parole, una constatata insoddisfacente elaborazione attuale dei dati dell'esperienza, da cui risultino significative difficoltà soggettive e inadeguatezze del comportamento, può esser dovuta alla mancata elaborazione di schemi cognitivo-comportamentali ottimali, cioè utili alle necessità della vita quotidiana nel corso del ciclo di vita. Le inadeguatezze delle capacità di elaborazione e risposta sono spesso latenti, e possono rendersi palesi solo quando il soggetto debba affrontare emergenze esistenziali, cioè per esempio in momenti di crisi per particolari circostanze esterne, oppure quando egli debba rispondere a necessità particolari del ciclo di vita come quelle attinenti, nel superamento del periodo giovanile, alla autonomizzazione dalla famiglia di origine, alla sessualità e alla riproduzione. Lo svantaggio iniziale può avere cause varie ed è per lo più multifattoriale: a seconda dei casi si possono riscontrare gravi carenze affettive nella prima infanzia, ripetuti maltrattamenti e traumatici abbandoni, risposte inadeguate o patologiche da parte di educatori, oppure anche, più sottilmente, progressive difficoltà e insuccessi nello stabilire nuovi validi legami socio-affettivi, secondo una catena di fallimenti ingravescenti e mal compensati che, una volta iniziatisi nell'infanzia, sono tali da rendere il soggetto man mano meno idoneo ad affrontare quelle esperienze più impegnative che, come si è accennato, sono relative ai rapporti tipici dell'adolescenza e poi della vita adulta. In tutti questi casi, almeno, il disturbo psichico è dunque in ultima analisi dovuto a fattori interpersonali e sociali.

Occorre però sottolineare a questo punto che, coerentemente con un indirizzo più generale delle scienze umane e delle stesse scienze mediche, è ormai tramontata l'ipotesi, un tempo data per scontata, per la quale si presumeva che ogni specifico disturbo fosse dovuto a una specifica causa identificabile. Per quanto concerne la grande maggioranza dei disturbi psichici, infatti, è molto probabile che l'insorgere di un disturbo identificabile come tale consista in uno scompenso, o crisi, o breakdown di equilibri già latentemente precari, dovuto al concorrere, o meglio al convergere casuale, di concause diverse, e quindi sia di concause remote sia di fattori attuali: ed è importante osservare che molto spesso è lecito presumere la compresenza di concause (remote o recenti) sia di natura biologico-organica sia di natura psico-ambientale. A questo proposito è bene però anche precisare che per quanto concerne le concause biologiche, ovvero organiche, dei disturbi psichici, verosimilmente le principali e più comuni non riguardano infezioni, traumi o intossicazioni casuali, ma le varianti individuali del patrimonio genetico, dove peraltro i fattori che entrano in gioco non sono omogenei fra loro e non sono tutti necessariamente a carattere patologico.

Malgrado la dispersione inerente a questa multifattorialità, è talora possibile identificare - presuntivamente oppure con maggiore certezza a seconda dei casi - una o poche cause che sono prevalenti nella maggior parte dei casi in cui compaia un dato disturbo. La dispersione delle cause è peraltro molto variabile a seconda del tipo di disturbo: e qui sono opportuni alcuni esempi. Per prendere in primo luogo un campo relativamente semplice, cioè il campo delle demenze, la malattia di Huntington è strettamente biologica essendo dovuta a un gene ereditario che determina il disturbo indipendentemente da fattori ambientali; viceversa le cause della comune demenza senile e presenile, o malattia di Alzheimer, per quanto ancora imperfettamente note, potrebbero dipendere anche da fattori ambientali e abitudini di vita, pur essendo legate prevalentemente a fattori ereditari. O ancora, sappiamo che la demenza vascolare, o 'arteriosclerotica', è legata in larga misura a quei fattori psicologici e psicosociali che determinano, fra l'altro, il tipo di dieta ed eventuali intossicazioni voluttuarie: come tale essa dipende dunque solo in parte da predisposizioni innate, predisposizioni che pure esistono e in taluni soggetti possono assumere notevole importanza. Così, ma in un campo già più controverso, è probabile che le comuni nevrosi, caratterizzate dal sintomo dell'ansia (o dell'angoscia, o del panico, ecc.), siano legate prevalentemente a una costellazione di fattori educativo-affettivi e psicoambientali risalenti - quasi sempre - all'infanzia, pur apparendo esse anche dipendenti da aspetti di personalità legati almeno in parte a tratti ereditari.

Viceversa la schizofrenia, per quanto sia una psicosi la cui origine è in larga misura ancora oscura, sembra insorgere più facilmente quando esista una predisposizione genetica, peraltro non di per sé determinante né forse specifica; invece, il ruolo di questo tipo generale di predisposizione sembra essere dominante nella malinconia patologica o malattia depressiva (che spesso è parte della psicosi 'ciclica', maniaco-depressiva) la quale si presenta, nella maggioranza dei casi, come un disturbo la cui insorgenza e decorso sono largamente indipendenti da esperienze e circostanze di vita. La psichiatria di oggi, per quanto sempre più acutamente consapevole della dimensione umana ed esperienziale della sofferenza psichica, e per quanto più sensibile all'importanza e alla gravità dei problemi sociali inerenti a questa problematica, nel corso degli ultimi tre decenni del Novecento ha nuovamente visto accentuarsi i propri legami con la tradizione medica. Questa evoluzione è dovuta in larga misura alla scoperta dell'importanza dei fattori biochimici e genetici nella patogenesi di molti disturbi psichici.

In misura minore, essa è però anche legata a una valutazione più realistica dei limiti dei trattamenti psicologici, come le psicoterapie e in particolare la psicanalisi, e a qualche significativo successo dei trattamenti psicofarmacologici, soprattutto per quanto riguarda la malattia depressiva e, in modo meno netto, la schizofrenia. Persistono comunque divergenze ideologiche e di scuola fra i fautori di una psichiatria più orientata al biologico, per lo più medici, e i fautori di una psichiatria orientata verso temi psicologici, per lo più psicologi. Queste divergenze sono però soprattutto accentuate fra quei cultori dell'argomento che hanno una formazione professionale meno approfondita. Il pubblico è quindi spesso esposto, dai numerosissimi volenterosi divulgatori, a versioni semplificate di ciò che è

la psichiatria, e indotto a parteggiare di volta in volta in modo unilaterale o per indirizzi biologistici (forse rassicuranti nel loro determinismo, ma poco inclini a soffermarsi sugli aspetti umani della tematica psichiatrica), o al contrario per orientamenti psicoterapici, spesso suggestivi ma facilmente inquinati da semplificazioni e incompetenze.

In realtà questi due aspetti non si escludono: e anzi appare oggi evidente il fatto che la comprensione non solo degli aspetti psicologici, ma anche degli aspetti bio-medici presenti nella tematica psichiatrica, incoraggia un'attenzione alla dimensione umana di sofferenza della patologia mentale, e invita a una più acuta sensibilità verso gli aspetti sociali che tipicamente vi si legano. In ogni caso le indagini sui disturbi psichici non possono che tener conto della complessità di ogni percorso esistenziale. In quest'ottica è quasi sempre necessario che lo psichiatra esamini con cura i fattori familiari, educativi, ambientali, e le forme delle difese e degli adattamenti nel corso dell'età evolutiva e durante l'intero ciclo di vita, per giungere a identificare quali siano stati i motivi prevalenti che a un dato soggetto hanno reso man mano più difficile, e poi impossibile, il riuscire a far fronte in modo adeguato agli impegni della realtà.

6. La psichiatria sociale e le difficoltà fondative della psichiatria

La psichiatria sociale si occupa di studiare sia l'influenza dei fattori sociali sulla genesi e sul decorso spontaneo dei disturbi psichici (comprendendo quindi in questo tipo di indagine l'epidemiologia psichiatrica) sia il rapporto fra i fattori socioculturali e il trattamento dei disturbi psichici stessi, comprendendo quindi, in quest'ultimo caso, la psichiatria transculturale (per lo più non tenuta separata dall'etnopsichiatria) e lo studio delle variabili socioeconomiche nel trattamento dei disturbi psichici all'interno delle società occidentali. A proposito di psichiatria sociale occorre però considerare che il concetto stesso di psichiatria è legato all'individuo, in quanto il disturbo psichico è eminentemente individuale. I tentativi di identificare disturbi psichici, magari lievi, a carattere collettivo e di massa non hanno prodotto risultati di rilievo: così, per esempio, l'idea di una 'nevrosi della civiltà' o di una 'nevrastenia del progresso' ricorrente negli autori della seconda metà del XIX secolo e presente nello stesso Freud, si è rivelata di prevalente interesse filosofico-culturale, o tutt'al più, forse, psicologico-sociale, ma non è entrata in rapporto organico con i temi propri della psichiatria, che restano ancorati all'idea di una disfunzione mentale inerente alla singola persona.

Ciò non toglie che vadano menzionate alcune eccezioni: in taluni casi infatti, peraltro non frequenti, si può parlare di folie à deux o à trois quando due o tre persone strettamente legate fra loro condividano temi deliranti; in altri casi sono stati segnalati 'contagi' di disturbi dissociativi, cioè di tipo isterico; e persino si parla talora di induzioni psicopatologiche di gruppo quando si abbia a che fare con casi di sette religiose chiuse e fanatizzate, in particolare quando ne nascano elaborazioni ideologiche tendenti al suicidio collettivo. Ma si tratta di evenienze non frequenti né tipiche.

I temi generali della psichiatria sociale mettono in evidenza le difficoltà più generali della psichiatria in rapporto al problema della gestione sociale della devianza. È in questo senso che due problemi fondativi della psichiatria, connessi fra loro, ne fanno una disciplina particolare. Il primo problema consiste nella difficoltà di definire il concetto di abnorme psichico. In parte tale problema deriva da una difficoltà ancora maggiore, che gli è speculare: definire la normalità psichica. A questo proposito occorre osservare che l'evolvere stesso dello studio della psicologia umana, e soprattutto della tradizione psicomodinamica e della teoria e della pratica psicanalitico-psicoterapica, ha visto dissolversi, a partire dagli anni sessanta, l'illusione di poter definire un modello generale di normalità psichica adulta, sulla base di categorie quali per esempio 'maturità' (concetto rivelatosi tautologico), oppure 'accesso alla genitalità psicoaffettiva', o altri ancora come 'la capacità di amare e lavorare'. Al contrario, è emerso in modo più chiaro che la naturale tendenza individuale alla realizzazione di sé, e così anche gli sforzi di un qualsiasi soggetto per liberarsi di eventuali disturbi psichici, implicano la ricerca di equilibri che possono rivelarsi estremamente diversi da persona a persona.

Questi equilibri non escludono che un dato soggetto possa realizzare la propria normalità secondo uno stile di vita che fa perno su aspetti della personalità minoritari nella popolazione in generale, quali per esempio il bisogno di una vita molto solitaria, oppure, in altri, il forte bisogno di appartenenza fino alla rinuncia della propria autonomia sociale (per esempio all'interno di gruppi e religioni settarie), o un disinteresse puro e semplice per un progetto di procreazione e fondazione di nuovi nuclei familiari, o l'omosessualità maschile e femminile, o anche, in rari casi, la ricerca di una nuova identità nel cambiamento di sesso. Nell'insieme, mentre è possibile riscontrare una buona concordanza di giudizi per quanto concerne l'identificazione dei disturbi psichici in quanto tali (almeno nelle loro forme tipiche) al contrario è difficile raggiungere un consenso sull'ipotesi, forse già in sé discutibile, che possa esistere un modello generale e transculturale, quindi universale, di salute mentale 'in positivo', cioè capace di andare decisamente al di là di un'idea della salute come assenza di disturbi.

D'altro lato il disturbo psichico, proprio in quanto è consensualmente identificabile come tale ed è ipoteticamente - ma, è lecito aggiungere, ragionevolmente - percepito come disfunzione di facoltà mentali, non è una realtà oggettivabile. Una parte cospicua della difficoltà di stabilire un confine fra normalità e patologia è legata alla carenza di criteri obiettivi di patologia mentale: in pratica, cioè, nella quasi totalità dei casi, la diagnosi di disturbo psichico è più un giudizio condiviso che una constatazione documentabile. La diagnosi viene dunque fatta - esclusivamente o quasi - in base alla valutazione del comportamento del soggetto (nonché alla valutazione di ciò che egli stesso riferisce circa la sua soggettività) e sulla base della raccolta di dati anamnestici circa i suoi disturbi pregressi: in genere, in psichiatria sono assenti o poco rilevanti quei dati obiettivi e quei riscontri biologici che oggi invece sono a fondamento di qualsiasi diagnosi di interesse strettamente medico o chirurgico.

Il terreno pratico su cui questo tema appare più spinoso non riguarda però l'incerto confine, cui si è già accennato, fra normalità e patologia nell'ambito dei disturbi psichici lievi di tipo nevrotico, ma piuttosto talune circostanze cliniche meno frequenti eppure significative sul piano teoretico oltre che sociale. Esistono infatti soggetti non affetti da disturbi psichici palesi e ben identificabili, e che non denunciano chiare sofferenze, ma che pure provocano problemi di convivenza a causa di uno stile comportamentale che non rientra nell'ambito della norma. In parte si tratta di persone che riescono a mantenere un discreto ma non soddisfacente equilibrio dopo esser state affette da disturbi psichici più gravi, come la schizofrenia, da cui sono solo parzialmente guarite; ma non si tratta dei casi più tipici. Per lo più si ha invece a che fare con individui che fin dall'infanzia hanno sviluppato stili cognitivo-comportamentali abnormi: e si parla qui infatti di personalità abnormi, o - in taluni casi - di personalità psicopatiche e sociopatiche, mentre in altri casi la terminologia clinica utilizza tuttora i concetti più tradizionali di caratteropatìa e di perversione.

A volte si tratta semplicemente delle varianti statistiche, tanto più rare quanto più estreme, della normale curva gaussiana di distribuzione di caratteristiche universali di personalità come l'estroversione-introversione, la stabilità-instabilità emotiva, la tendenza generale all'euforia o alla depressione, e così via; ma in altri casi si ha invece a che fare, verosimilmente, con la presenza di identificabili nuclei patologici stabili dell'ideazione e del comportamento. Taluni soggetti, per esempio, fin dall'infanzia sembrano caratterizzati da aspetti di autismo (quindi da indifferenza, freddezza, mancanza di sintonia interpersonale); altri sono caratterizzati da una tendenza all'impulsività, all'imprudenza e all'aggressività; altri ancora mostrano aspetti della personalità che sembrano legarsi a carenze più sottili del senso morale; in altri casi ancora una tendenza aggressiva si lega alla sessualità, per esempio quando tendenze sadiche ed eventualmente omicide si associno alla pedofilia.

Per quanto riguarda le cause di queste anomalie della personalità, si può osservare che particolari comportamenti recidivanti di tipo antisociale sono spesso conseguenza di eventi e ambienti di vita estremamente sfavorevoli, come ripetute esperienze di violenze e maltrattamenti nell'infanzia; ma in molti altri casi mancano precedenti di rilievo e si ritiene oggi più che probabile che entrino in gioco fattori genetici e costituzionali. Le prospettive di trattamento e di guarigione sono quasi sempre assai problematiche. Il secondo

problema, più concreto e legato al primo, riguarda in generale la psichiatria come repressione. Esso nasce dal fatto che molti casi di gravi disturbi psichici (tipicamente, le demenze e le psicosi) comportano un'alterazione sistematica dell'esame della realtà, che può portare con sé sia, da un lato, comportamenti che mettono a rischio la vita del soggetto stesso, sia, d'altro lato, condotte aggressive e più generalmente antisociali, che il soggetto non è in grado di valutare criticamente.

Questa tematica fonda una separazione pratica fra due psichiatrie: la psichiatria come istanza 'privata' di cura personale, gestita dal soggetto per propria scelta e interesse, e dove il paziente è mandante singolo di un intervento medico e/o psicologico mirato, secondo modalità contrattualmente stabilite, al fine specifico di risolvere i propri problemi e disturbi (come ansie, depressioni, ossessioni, tendenza al bere, e così via); e la psichiatria, invece, 'pubblica', la quale oltre ad avere come scopo l'offerta a tutti di un'assistenza psichiatrica di buon livello ma a basso costo, si incarica di un'istanza normativa generale di salvaguardia dell'interesse dei cittadini e quindi, fra l'altro, di un compito di repressione della devianza psichiatrica. Va notato che, per quanto riguarda la psichiatria 'a mandato pubblico', se il caso più tipico di intervento 'd'autorità' è quello che intende impedire a un soggetto malato di mente di commettere azioni antisociali, dunque contro terzi, il caso più frequente è peraltro quello in cui l'intervento si rende necessario per difendere il soggetto contro se stesso.

Questa evenienza concerne sia, nei casi più tipici e netti, il rischio di suicidio, in particolare quando sia indotto da un episodio di grave depressione patologica ricorrente, sia, in casi meno netti e spesso controversi, quando in seguito a insufficienza mentale, demenza, psicosi schizofrenica cronica, alcolismo o altre tossicomanie, l'individuo, abbandonato a se stesso, si trovi in una condizione mentale tale da vedere compromessa la sua speranza di sopravvivenza fisica a medio termine. Un caso analogo e peraltro particolare è quello degli episodi maniacali, che sono caratterizzati da un illusorio 'vissuto' soggettivo di piena salute ed estremo ottimismo, e dalla tendenza a comportamenti grandiosi, imprudenti, spesso aggressivi, talora seriamente rischiosi non solo sul piano sociale, ma anche sul terreno più elementare della tutela della propria salute. In tutti questi casi si pone il problema di quando, con che limiti, e da parte di chi, sia necessario espropriare il soggetto della capacità di disporre di sé.

Il problema si può porre come esigenza continuativa, per esempio quando risultino misure ragionevoli i procedimenti di restrizioni di movimento e di autonomia, come accade nelle demenze senili, oppure in modo contingente, quando è presente un disturbo psicotico in una fase di esacerbazione decisamente grave ma presumibilmente transitoria. In Italia come in altri paesi, il Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO), deciso dallo psichiatra, si traduce nel ricovero immediato in un centro ospedaliero attrezzato per le emergenze psichiatriche. Nei casi più marcati di alienazione dalla realtà (per esempio negli stati di agitazione dovuti a psicosi acute febbrili confusionali) non vi sono dubbi sulla opportunità di limitare l'autonomia fisica di un soggetto palesemente non compos sui, nel nome del suo interesse più immediato. Ma nella pratica sono numerosi i casi in cui l'interessato non è affatto classificabile come 'incapace di intendere e di volere' e appare sia lucido e calmo, sia capace di una efficace dialettica verbale, pur presentando, a seconda dei casi, o un disturbo psicotico non immediatamente evidente che in qualche caso può indurlo a comportamenti abnormi (per esempio a un tipo di delirio sistematico), oppure anche un disturbo della personalità (v. più sopra) suscettibile di esporlo, o esporre altri in futuro, a qualche rischio significativo.

D'altro lato esiste il pericolo, molto sentito da alcuni decenni, di ledere, nel nome della psichiatria, la libertà personale e più in generale l'autonoma dignità e i diritti di persone che sono in grado di valutare in modo sufficientemente realistico le conseguenze delle proprie azioni. Il problema nasce dunque quando queste stesse persone sono, malgrado ciò, portatrici di problematiche psichiatriche di qualche rilievo. L'esistenza stessa di questi casi, non rari, imporrebbe - almeno in teoria - l'elaborazione di una normativa capace da un lato di prevenire comportamenti antisociali dovuti a patologia mentale, dall'altro di impedire che nel nome della psichiatria vengano commessi abusi e violenze (come ricoveri forzati non necessari e trattamenti sedativi ingiustificati) o vengano proposte restrizioni diffuse nei

principi fondamentali di autodeterminazione nella vita quotidiana dei cittadini. Non si può dire però che finora siano state elaborate formule o soluzioni pratiche tali da porre in soddisfacente equilibrio queste due esigenze contrastanti: da un lato infatti i comportamenti antisociali dovuti a patologia mentale non sono sempre prevedibili né tanto meno trattabili preventivamente; dall'altro lato l'esperienza ha dimostrato che gli eccessi restrittivi verso persone sofferenti di disturbi psichici sono particolarmente facili a verificarsi, probabilmente anche in rapporto al fatto che la devianza attribuita a patologia mentale suscita molto facilmente, nelle persone sane, reazioni psicologiche punitivo-aggressive.

Si può osservare che il dilemma è formalmente identico a quello che si pone in altri campi, per esempio per quanto concerne i rischi sociopolitici inerenti al possibile diffondersi di provvedimenti di censura e proibizione nei confronti di spettacoli televisivi o di messaggi elettronici 'in rete' giudicati pericolosi in quanto favoriscono la violenza fisica o la promiscuità sessuale fra i minori. Nei casi quindi in cui il disturbo non è immediatamente allarmante ed evidente, e in cui risulta particolarmente difficile decidere se restringere la libertà di un individuo che non intende curarsi oppure se appellarsi agli aspetti più sani della sua mente lasciandolo libero di disporre di sé e della sua autonoma capacità di giudizio, vi è oggi la tendenza a non intervenire con tentativi di terapie, colloqui o forme di assistenza che non siano accettati dall'interessato, né tanto meno con provvedimenti limitativi o coercitivi non sicuramente necessari. In pratica, a parte le evenienze che giustifichino classici provvedimenti giuridici, come quello dell'interdizione (per esempio di anziani dementi), la tendenza attuale è di intervenire d'autorità restringendo la libertà di movimenti del soggetto (tipicamente, col ricovero) soltanto quando, a seconda dei casi: a) non vi sia alcuna autosufficienza né una minimale assistenza familiare nelle attività basilari della vita quotidiana (coprirsi, cibarsi, ecc.); oppure, b) il rischio di non-sopravvivenza (per esempio per suicidio) sia serio a breve o medio termine; o ancora, c) si presenti altrettanto imminente il rischio di gravi comportamenti violenti.

(V. anche Etnopsichiatria; Personalità: disturbi della personalità; Sanità: medicina e società).

Etnopsichiatria

di John G. Kennedy

sommario: 1. Introduzione. 2. Schizofrenia. 3. Depressione. 4. Disturbi d'ansia. 5. Disturbi etnici. 6. Guarigioni simboliche. 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il termine 'etnopsichiatria', o psichiatria transculturale, designa un'area disciplinare in cui convergono gli interessi di alcuni antropologi, epidemiologi e psichiatri clinici. L'elemento unificante di questo nuovo campo d'indagine è la convinzione che la cultura influenzi profondamente i problemi psichiatrici, e che il provincialismo della psichiatria occidentale abbia sinora impedito a chi lavora nel settore di avere una chiara consapevolezza di questo fatto. Alcuni dei problemi affrontati dall'etnopsichiatria sono i seguenti: in che modo i fattori culturali sono connessi alle cause e al decorso delle malattie mentali? I disturbi psichici diffusi nel mondo occidentale sono presenti anche nelle altre società e viceversa? Quale efficacia hanno i metodi di cura dei disordini mentali praticati dalle altre società, ed è possibile trasferire le pratiche terapeutiche da una cultura all'altra? Le sporadiche informazioni provenienti da viaggiatori e medici nelle società coloniali non alfabetizzate avevano sollevato già nel secolo scorso problemi di questo tipo, ma solo nel secondo dopoguerra vennero riconosciute le potenzialità di una ricerca transculturale.

Lo studio delle malattie mentali nelle società occidentali si è dimostrato estremamente difficile, ma nei paesi del Terzo Mondo le difficoltà metodologiche sono ancora maggiori date le differenze di ordine linguistico, concettuale e comportamentale, e la mutevolezza delle stesse nostre definizioni e interpretazioni. Anche le differenze di formazione tra gli psichiatri dei vari paesi occidentali rendono difficile una comparazione tra i risultati delle ricerche; tuttavia, nonostante gli ostacoli concettuali e metodologici, è possibile trarre alcune conclusioni in via provvisoria.

I primi osservatori rilevarono che le malattie mentali erano rare o del tutto assenti nelle società più semplici, e si riteneva comunemente che ciò fosse dovuto al fatto che tali società erano immuni dagli stress della civiltà moderna (v. Torrey, 1980). Tali conclusioni però si basavano sulle impressioni di alcuni viaggiatori o su studi condotti negli ospedali che non tenevano conto della reale incidenza dei disturbi mentali nella popolazione. Studi più recenti, frutto per lo più di ricerche sul campo, hanno portato a conclusioni diverse ma pur sempre controvertibili. Un nuovo dogma della psichiatria, ad esempio, è che le forme principali di schizofrenia e di depressione sono diffuse in tutto il mondo in proporzioni pressoché eguali, e che le cause fondamentali di tali fenomeni sono di ordine biologico.

2. Schizofrenia

Secondo la tesi comunemente accettata dagli psichiatri, basata su alcuni studi condotti in Inghilterra e negli Stati Uniti, il rischio che si manifesti una sindrome schizofrenica nell'arco della vita riguarda l'1% della popolazione: indipendentemente dal contesto culturale, quindi, una persona su cento sarà colpita a un certo punto dalla malattia (v. Zubin, 1987, p. 114). Tale opinione però è priva di un solido fondamento, soprattutto se si considera che gli studi che misurano il rischio nell'arco della vita sono piuttosto scarsi e che per il Terzo Mondo mancano studi equivalenti a quelli condotti nei paesi occidentali. Per una serie di difficoltà metodologiche, la maggior parte degli studi epidemiologici (per esempio i tentativi di accertare tassi di malattia mentale che possono essere posti in relazione con caratteristiche quali la classe sociale, l'etnia o il sesso) cerca di definire i tassi di 'diffusione nel periodo', ossia il numero di casi che si verificano in un determinato periodo di tempo in una data popolazione. Più rari sono i tentativi di calcolare la 'diffusione in un dato momento' e in particolare l' 'incidenza' (il verificarsi di nuovi casi in un dato periodo). Gli studi statistici sono stati ostacolati da difficoltà metodologiche relative all'individuazione e alla valutazione dei casi, che variano a seconda che si usino definizioni più ampie o più ristrette, dalla difficoltà di tradurre espressioni standardizzate in linguaggi diversi, nonché dai problemi concernenti l'attendibilità dei dati, il campionamento e i pregiudizi che influenzano le reazioni. La disparità di risultati tra questi studi rende pertanto piuttosto azzardata ogni comparazione transculturale (v. Kennedy, 1973; v. Murphy, 1982). Nei paesi in via di sviluppo, dove spesso mancano i laboratori medici, le analisi sono rese particolarmente difficili dalla necessità di distinguere accuratamente le situazioni psicotiche causate da malattie fisiche - ad esempio encefalite, epilessia, sindromi cerebrali, scompensi ormonali, ecc. - dalle 'psicosi funzionali' (v. Jilek e Aal-Jilek, 1970; v. Kennedy, 1973). Per di più, i nuovi criteri diagnostici, che impongono di tener conto di fattori quali la durata dei sintomi, rendono alquanto problematiche le diagnosi immediate. Anche i cinque nuovi studi della Epidemiological Catchment Area (ECA) negli Stati Uniti, che peraltro hanno risolto molti problemi di attendibilità attraverso modelli strutturati operazionalizzati, restano dubbi per quanto riguarda la loro validità.

Pertanto, il problema se la schizofrenia sia o no universale e uniformemente distribuita non è stato ancora chiarito in modo soddisfacente. Nel 1974 l'Organizzazione Mondiale della sanità (OMS) varò un programma di ricerca, l'International Pilot Study of Schizophrenia (IPSS) in sei paesi industrializzati (Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Danimarca, Taiwan) e in tre paesi in via di sviluppo (Colombia, India e Nigeria). Sulla base di criteri rigorosi e metodi di intervista sistematici, venne

individuato in ogni paese un gruppo di pazienti che presentavano sintomi corrispondenti a quelli di una sindrome schizofrenica nucleare. Questo risultato è stato considerato generalmente una conferma della tesi assai diffusa secondo la quale la schizofrenia è universale. Altri studi - ad esempio quello di Hafner (v., 1987, p. 48) - basati su ricerche condotte in Europa e in America, sono giunti anch'essi alla conclusione che l'incidenza della schizofrenia è stabile in tutte le culture e varia dallo 0,01 allo 0,07%. Un altro programma di ricerca dell'OMS - Determinants of Outcome Study - istituito come prosecuzione dell'IPSS, indica un tasso di incidenza annuale che va dallo 0,07% di Arhaus, in Danimarca, allo 0,14% di Nottingham (v. Sartorius e altri, 1987). Tuttavia, nonostante questi risultati, è ancora prematuro trarre conclusioni circa l'universalità e l'uniformità di distribuzione della schizofrenia per i seguenti motivi:

1. Gli studiosi che hanno esaminato i dati con maggior attenzione hanno concluso che, anche dopo aver chiarito i problemi metodologici, continuano comunque a sussistere differenze reali nella diffusione della schizofrenia in diverse culture (v. Torrey, 1980; v. Warner, 1985; v. Murphy, 1982). Studi epidemiologici estremamente rigorosi, ad esempio, indicano tassi di diffusione nel periodo assai differenziati che vanno dallo 0,09% tra gli aborigeni di Taiwan e dallo 0,11% tra le comunità anabattiste degli utteriti del Nordamerica, allo 0,71% di alcune contee irlandesi (v. Torrey, 1980, p. 131) e allo 0,95% della Svezia settentrionale (ibid, p. 112); come si vede, si ha una variazione di un ordine di grandezza.
2. È possibile che molti dei casi psichiatrici classificati come sindromi schizofreniche nel Terzo Mondo non siano effettivamente tali. In queste società gran parte degli episodi psicotici tendono a una remissione totale, mentre si registrano poche psicosi croniche. Probabilmente molti di questi casi sono solo psicosi 'reattive', 'schizofreniformi' o 'atipiche'. Nei paesi del Terzo Mondo sono stati effettuati pochi controlli neurofisiologici, e molte sindromi diagnosticate come schizofrenia possono essere sindromi cerebrali, oppure conseguenze di malattie fisiche o di carenze alimentari (v. Jilek e Aal-Jilek, 1970).
3. La maggior parte delle società di cacciatori e raccoglitori e delle società di pastori non sono mai state accuratamente studiate. Perciò si ignora semplicemente se in esse esista o meno la schizofrenia quale la conosciamo.
4. Sebbene sia provato che la predisposizione alla schizofrenia abbia una debole componente genetica, tuttavia è alquanto improbabile che un gene della schizofrenia sia distribuito uniformemente in tutte le popolazioni. Se ciò fosse vero, "la schizofrenia rientrerebbe in una categoria a sé stante, e costituirebbe un'eccezione unica tra le malattie del genere umano" (v. Zubin, 1987, p. 116). Un'ipotesi più plausibile è che in alcune popolazioni questi geni siano stati eliminati da processi di selezione naturale.

Le reazioni psicotiche acute a uno stress intollerabile possono essere un fenomeno universale, ma la schizofrenia cronica in senso stretto ha probabilmente una diffusione più limitata. Alcuni studi recenti indicano che potrebbe trattarsi di una malattia relativamente nuova nel mondo occidentale, comparsa solo verso il 1800 (v. Torrey, 1980). Questa ipotesi è rafforzata da alcuni studi neurologici che propongono di dividere la schizofrenia in almeno due tipi di sindrome: una caratterizzata da sintomi 'positivi' quali allucinazioni, fissazioni e disordine del pensiero, l'altra da sintomi 'negativi' - ottusità emotiva, mutacismo, perdita di impulso. La sindrome di tipo positivo sembra reagire ai farmaci neurolettici e ha un esito migliore; quella di tipo negativo, invece, reagisce scarsamente ai farmaci e tende ad avere un esito peggiore (v. Crow, 1985). Questo convalida la vecchia tesi secondo la quale vi sarebbero diverse 'schizofrenie' e inoltre non contrasta con i dati che dimostrano la presenza di 'psicosi' nella maggior parte delle società a noi note (v., ad esempio, Murphy, 1982). Tuttavia le opinioni largamente condivise relative all'eguale distribuzione della 'schizofrenia' e alla sua universalità restano discutibili. Perciò, "nonostante quasi un secolo di ricerche [...] gli interrogativi sui tassi di ricorrenza di sindromi schizofreniche in popolazioni di diverse aree geografiche nonché nei vari gruppi d'età e nei due sessi all'interno di tali popolazioni, non hanno ancora avuto una risposta soddisfacente" (v. Sartorius e altri, 1987).

Uno dei problemi che incontra lo studio transculturale della psicosi è dato dal fatto che in contesti diversi la malattia si manifesta con

alcune caratteristiche differenti. In genere, si ritiene che esista un nucleo di caratteristiche invarianti, che talvolta sono oscurate da altre caratteristiche superficiali, 'patoplastiche' o legate a una cultura specifica. Da un'analisi comparata di due campioni condotta da Opler (v., 1959), ad esempio, risultava che gli schizofrenici italiani avevano un comportamento chiassoso e aggressivo rispetto ai pazienti irlandesi, che erano invece passivi e introversi. Queste differenze sono da mettere in rapporto con i modelli culturali dei gruppi esaminati e non ineriscono alla sostanza del processo patologico. Tuttavia non è stato ancora dimostrato se i cosiddetti elementi 'patoplastici' influiscano o meno sull'incidenza e sul decorso della schizofrenia.

L'International Pilot Study of Schizofrenia (IPSS) condotto in nove paesi ha dato il sorprendente risultato che il decorso dei casi diagnosticati di schizofrenia è più favorevole nei paesi in via di sviluppo che non in quelli più avanzati (v. Sartorius e altri, 1987). Conclusioni analoghe erano già state tratte in precedenza da altri ricercatori (v., per esempio, Rin e Lin, 1962), ma lo studio su vasta scala dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha fornito una conferma basata su dati rigorosi.

Dai programmi di ricerca sulle emozioni espresse (EE), elaborati per la prima volta in Inghilterra, sono stati sviluppati una serie di studi che si propongono di accertare in che misura tale fenomeno sia da ricondursi a fattori ambientali. Da tali studi è risultato che un'alta frequenza di osservazioni critiche da parte dei membri della famiglia e l'eccessiva ingerenza materna hanno un ruolo importante nelle ricadute schizofreniche. I risultati di una ricerca transculturale condotta in India da Wig e altri (v., 1987) confortano tale ipotesi. Bisognerebbe comunque dedicare un maggior numero di ricerche alle condizioni socioculturali che possono spiegare i migliori esiti della malattia nei paesi non occidentali.

3. Depressione

Il termine 'depressione' designa una gamma di stati d'animo disforici che vanno da una blanda tristezza e frustrazione a patologie acute e prolungate caratterizzate da disinteresse per la vita, insonnia, anoressia, incapacità di concentrarsi, pensieri ossessivi di morte, ecc. Non è ancora chiaro se le forme più gravi della depressione - malattia bipolare, malattia monopolare e depressione maggiore - siano universali. Tuttavia si può ipotizzare che la frequenza della depressione maggiore vari a seconda della concezione del sé e dei meccanismi di reazione all'ambiente delle diverse popolazioni. Anche in questo caso, date le differenti definizioni e le difficoltà metodologiche, è difficile una comparazione degli studi epidemiologici, e tuttavia dai loro risultati si possono inferire alcune conclusioni.

Sino agli anni cinquanta si riteneva che i popoli 'primitivi' non fossero afflitti dalle forme di depressione grave che caratterizzano la civiltà moderna. Poiché ricorrevano assai raramente agli ospedali coloniali si pensava ad esempio che gli indigeni africani fossero immuni dalla depressione. Tale opinione venne presto smentita da studi successivi che dimostrarono l'alta incidenza della depressione grave tra alcuni africani (v. Field, 1960). Studi ancora più recenti sembrano indicare che essa potrebbe essere addirittura più diffusa in Africa che nel mondo occidentale (v., ad esempio, Leighton e altri, 1963). Per spiegare tali discrepanze tra il passato e il presente riscontrate anche in altre regioni del mondo sono state formulate varie ipotesi: a) in molte società la depressione non era considerata un problema, e per questo motivo non veniva curata negli ospedali; b) la depressione era 'mascherata' da sintomi somatici; c) la depressione era considerata come una malattia di 'prestigio', appannaggio dei più evoluti Europei. I primitivi, con il loro Super-io 'sottosviluppato', non erano ritenuti all'altezza di tale malattia, che di conseguenza non veniva diagnosticata; d) con l'espandersi dell'urbanizzazione e degli stress che essa comporta aumenta la percentuale di individui che sviluppa sintomi depressivi, e questa sarebbe la ragione della maggiore incidenza della depressione rilevata attualmente (v. Prince, 1968). Ciascuna di queste ipotesi può spiegare in parte le differenze tra i vari dati osservativi, ma di tutte manca ancora una verifica rigorosa.

Non è ancora chiaro in che modo l'incidenza della depressione maggiore vari nelle diverse aree geografiche, ma alcuni elementi fanno ritenere che sussistano effettivamente delle differenze da popolazione a popolazione. Secondo il Diagnostic and statistic manual of mental disorders (DSM - III - R; v. American Psychiatric Association, 1987), che riassume i risultati di una serie di studi condotti sia negli Stati Uniti che in Europa, il tasso di 'diffusione nel periodo' della depressione maggiore varia dal 9% al 26% per le donne, e dal 5% al 12% per gli uomini; la diffusione in un dato momento oscilla invece dal 4,5% al 9,3% per le donne e dal 2,3% al 3,2% per i maschi (ibid, p. 229). Sempre secondo questo testo, la percentuale di adulti che ha sofferto di disordini bipolari varia dallo 0,4% all'1,2%. Analizzando un campione di 25.000 americani Roth e Luton hanno rilevato un indice di morbidità dello 0,07% per le psicosi depressive e dello 0,14% per le nevrosi depressive. Nell'isola norvegese di Samso, invece, l'indice di morbidità per la psicosi depressiva era dello 0,65%, ossia dieci volte superiore a quello registrato da Roth e Luton negli Stati Uniti (v. Sorenson, 1961). Un'incidenza piuttosto bassa della psicosi depressiva (0,04%) è stata accertata anche a Formosa da Lin. Nella maggior parte degli studi effettuati la diffusione della depressione tra le donne è circa due volte quella registrata tra gli uomini. Alcuni studi condotti in India tuttavia hanno dato un risultato opposto (v. Carstairs e Kapur, 1976). L'incidenza della depressione inoltre è maggiore nelle classi sociali inferiori e nei contesti urbani rispetto a quelli rurali, ed è associata alle rapide trasformazioni delle società industrializzate (v. Robins e altri, 1984; v. Murphy, 1982).

Anche per la depressione, così come per la schizofrenia, si pone il problema dei fattori patoplastici. Tuttavia Sartorius e altri (v., 1987) sottolineano la sostanziale somiglianza dei sintomi depressivi rilevati in cinque aree urbane (Montreal, Teheran, Basilea, Tokyo e Nagasaki). In tutti questi contesti è stato rilevato un nucleo invariante di sintomatologia depressiva consistente in umore triste e abbattuto, angoscia, stati di tensione, mancanza di energie, calo dell'interesse e della concentrazione, senso di inadeguatezza e di inutilità. Sartorius e i suoi colleghi hanno individuato alcune differenze patoplastiche nella frequenza dei sintomi; l'agitazione psicomotoria ad esempio risultava più frequente a Teheran, mentre in Europa avevano una maggiore incidenza il senso di colpa e l'autoaccusazione (il 6,8% di Basilea contro il 3,2% di Teheran). Nonostante ciò i due autori hanno dato più rilievo alla generale uniformità dei sintomi nei diversi paesi.

Altri studi peraltro hanno posto l'accento sulle differenze dei sintomi nella cultura occidentale e in quella non occidentale, sostenendo ad esempio che il senso di colpa e l'autoaccusazione sono piuttosto frequenti in Occidente, ma ricorrono assai raramente nelle altre società (v. Murphy, 1982). Alcuni studi recenti sembrano smentire questa conclusione, dimostrando un'elevata incidenza del senso di colpa in alcuni paesi in via di sviluppo. (v. Field, 1960). Molto probabilmente la contrapposizione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo è troppo generica, e per spiegare tali differenze occorre tener presente elementi più specifici quali la visione del mondo o il tipo di cultura. Murphy afferma che le religioni autopunitive, come quella giudaico-cristiana, possono determinare una maggiore incidenza del senso di colpa nella sintomatologia depressiva. Il senso di colpa si manifesterebbe con maggior frequenza anche in situazioni in cui l'ego individualistico ha soppiantato l'ego sociocentrico tipico delle società tradizionali. Sembra probabile che, lungi dall'essere un sintomo puramente patoplastico, un acuto senso di colpa possa dar luogo a una forma più grave di disturbo psicotico, sfociando nella maggior parte dei casi nella depressione cronica o nel suicidio.

Una differenza comunemente registrata tra culture non occidentali e culture occidentali è che nelle prime la depressione tende a manifestarsi attraverso sintomi di ordine somatico, nelle seconde attraverso sintomi di ordine cognitivo (v. Kleinman, 1988, p. 41). Casi di depressione somatizzata sono documentati ad esempio per la Cina, dove è assai frequente un'associazione di stati depressivi e di disturbi somatici definita nevrastenia (v. Kleinman e Good, 1985). Come hanno osservato Kleinman e Good, la tendenza a psicologizzare la depressione in stati d'umore disforici è un fenomeno relativamente tardo nella storia occidentale e si riscontra in un numero ristretto di società. Secondo i due autori, inoltre, la depressione somatizzata è ancora molto diffusa in America, il che spiega

l'alta percentuale di pazienti che ricorrono a cure mediche. Nell'Occidente la somatizzazione è più frequente nelle classi sociali inferiori e nel sesso femminile. La psicologizzazione tende invece ad aumentare al crescere del livello di acculturazione, di urbanizzazione, di istruzione e di benessere sociale. Tale fenomeno viene spiegato spesso col fatto che chi vive nelle campagne e ha un basso livello di istruzione, in particolare le donne, spesso non dispone di un idioma psicologico mediante il quale dare espressione al proprio malessere. Alcune società non dispongono di termini che esprimano l'equivalente del concetto occidentale di 'depressione'; è il caso ad esempio degli Yoruba nigeriani (v. Leighton e altri, 1963). Tale carenza terminologica non significa peraltro che questi gruppi non siano in grado di esprimere l'esperienza depressiva, o che la depressione non esista, ma sembra indicare che il vocabolario delle emozioni può condizionare il modo in cui queste vengono esperite. Ad esempio, laddove manchino i termini per definirle è probabile che le frustrazioni derivate dai rapporti sociali o da perdite subite siano espresse attraverso sensazioni di dolore, insonnia, anoressia ecc. piuttosto che attraverso verbalizzazioni. 'Cuore' è spesso un termine idiomatologico non occidentale per esprimere gli stati depressivi; tremanti ansiosi, dolori o pulsazioni accelerate, nonché emicranie, mal di schiena, dolori al corpo ecc., sono spesso delle dislocazioni somatiche dell'umore disforico.

4. Disturbi d'ansia

Se per le principali sindromi psicotiche disponiamo di dati transculturali piuttosto scarsi e poco sistematici, le informazioni epidemiologiche relative alle neurosi e ad altri disturbi della personalità sono ancora più rare. Per i paesi del Terzo Mondo sono praticamente inesistenti gli studi sui disordini della personalità. Scarsissimi sono i dati transculturali sulla fobia o su altri comportamenti di tipo ossessivo-compulsivo. L'unica malattia neurotica sulla quale esistono studi per tutte le aree geografiche è l'isteria, categoria che peraltro non figura più nel DSMIII. I risultati degli scarsi studi sui disturbi d'ansia possono essere esaminati in breve.

In tre degli studi ECA negli Stati Uniti, il tasso di diffusione nell'arco della vita dei disturbi d'ansia (esclusa l'ansia generalizzata) variava dal 10,3% al 13,9%, mentre su un periodo di sei mesi i tassi di diffusione andavano dal 7,6% all'8,1%. Per l'agorafobia l'indice di morbidità oscillava dal 3,7% al 5,7%. Da queste statistiche risulta quindi che i disturbi d'ansia sono tra i disturbi mentali più comuni negli Stati Uniti (v. Wittchen, 1986).

Good e Kleinman, che hanno analizzato i dati transculturali sui disturbi d'ansia, calcolano tassi di diffusione assai più bassi, che vanno dall'1,2% al 2,7% (v. Kleinman, 1988). D'altro canto uno studio condotto su pazienti ospedalizzati di nove paesi diversi ha stabilito che in tutte le culture esaminate il tasso di diffusione in un dato momento per la categoria dell'ansia generalizzata oscilla tra il 10 e il 15%. L'autore di questa indagine citava i dati di altri studi relativi al Kenya e al Transkei per suffragare la sua conclusione secondo la quale i disturbi d'ansia esistono in tutte le culture (v. Reich, 1986). Questi scarsi dati, assieme a quelli relativi alle sindromi etniche, confermano provvisoriamente la tesi di Kleinman (v., 1988) secondo cui i disturbi d'ansia sono diffusi in tutto il mondo.

5. Disturbi etnici

L'idea relativistica secondo la quale esistono particolari disordini mentali che ricorrono soltanto in una determinata cultura risale perlomeno al secolo scorso, allorché in alcune pubblicazioni mediche apparvero le prime notizie di malattie esotiche proprie dei 'primitivi'. Risultava ad esempio che i Malesi erano soggetti al latah, disturbo psichico caratterizzato da coprolalia (uso incontrollato di parole oscene), ecolalia (ripetizione automatica di parole o frasi) ed ecocinesi (obbedienza automatica agli ordini). Un'altra sindrome

tipica dei Malesi è l'amok, che porta il soggetto a correre e saltare all'impazzata colpendo tutti coloro che incontra come se fosse vittima di offese intollerabili. Da allora sono stati documentati centinaia di rari disturbi di questo tipo. Citiamo come esempi il koro, una paura morbosa diffusa tra i Cinesi e altri popoli che il pene si ritragga nell'addome, con risultati fatali; il pibloktoq, una forma parossistica di isteria artica tipica degli eschimesi; la 'sindrome della vecchia strega', una paralisi toracica che si verifica subito dopo il risveglio tra gli abitanti del Labrador; il susto, una malattia latino-americana che viene attribuita allo spavento, e infine il windibo, una sorta di panico cannibalico diffuso tra gli Indiani del Canada. La psichiatria medica, tuttavia, saldamente ancorata al suo universalismo, ha trascurato queste malattie esotiche, giudicandole pure e semplici varianti di disturbi mentali noti anche in Occidente. Di recente, comunque, si è compreso che questi casi limite possono gettare una qualche luce sull'interazione tra processi biologici e processi ambientali nella genesi e nella dinamica della malattia mentale (v. Simons e Hughes, 1985). Mancano ancora tuttavia studi approfonditi sui disturbi etnici, che non compaiono né nel DSM-III-R né nel Ninth revision of the International Classification of Diseases (ICD-9).

Non è esatto tuttavia parlare di sindromi specifiche di una singola cultura, perché molti di questi disturbi del comportamento ricorrono in parecchie culture. Il koro ad esempio - la paura della ritrazione del pene - oltre a essere assai diffuso in Cina si presenta irregolarmente distribuito in Malesia e nel Sudest asiatico, e ricorre occasionalmente anche in altre culture, inclusa la nostra.

Un'altra fonte di confusione sta nel fatto che spesso è la popolazione locale a dare un nome alla malattia sulla base di una eziologia arbitraria, ad esempio la possessione da parte degli spiriti o la perdita dell'anima. Anziché designare un'autentica 'sindrome' patologica di sintomi descrittivi coerentemente associati, tali denominazioni spesso coprono una gamma di disturbi distinti (per esempio sono stati classificati come susto condizioni disparate quali depressioni somatizzate, febbri, disturbi intestinali, vertigini, lesioni rettili, ecc.) (v. Rubel e altri, 1984). Anche se in passato molti di questi disturbi sono stati definiti psicosi etniche o psicosi isteriche, a un esame più attento essi si rivelano caratterizzati nella maggior parte dei casi da sintomi nevrotici (angoscia, depressioni reattive e stati nevrotici dissociativi) più che da sintomi psicotici. È il caso dei nervios (nervi) - del Costa Rica, del Guatemala, del New Foundland e delle montagne del Kentucky (v. Guarnaccia e altri, 1989) e delle isterie artiche (v. Foulks, 1985). D'altra parte, le categorie etniche sono spesso sufficientemente ampie da includere sintomi sia psicotici che nevrotici oltreché fisici.

Un esempio delle dinamiche che caratterizzano molte di queste malattie culturalmente strutturate è l'amok malese in cui il soggetto, dopo una fase caratterizzata da furore crescente per un presunto insulto intollerabile, dà in smanie distruggendo e colpendo tutto ciò che incontra fino a che non viene fermato o ucciso. I casi di amok sono stati variamente diagnosticati: come sifilide, epilessia, schizofrenia paranoide, schizofrenia cronica, melancolia involutiva, depressione endogena, psicosi maniaco-depressiva, paranoia, reazioni paranoide, reazioni d'angoscia, personalità paranoide (v. Schmidt e altri, 1977). Nonostante queste differenti eziologie, si può affermare che i 'corridori' di amok seguono i modelli comportamentali di protesta sociale individuale tipici del guerriero malese tradizionale (v. Murphy, 1982). Come afferma Carr, l'amok è una forma di comportamento violento culturalmente prescritta, sancita dalla tradizione come risposta adeguata a un insieme di condizioni socioculturali estremamente specifiche. Non si tratta di una malattia, ma piuttosto di una sequenza comportamentale che può essere scatenata da una varietà di fattori eziologici, di tipo sia fisico che socioculturale' (v. Carr, 1978, p. 273). La tesi di Carr è pienamente condivisibile: molte sindromi etniche sono modelli comportamentali culturalmente sanciti che possono contenere oppure no elementi patologici (ibid, p. 290).

Simons (v. Simons e Hughes, 1985) ha contribuito a migliorare la nostra comprensione di alcuni di questi disturbi etnici conducendo uno studio empirico sul latah nel Sudest asiatico. Egli mostra in che modo un meccanismo psicofisiologico universale venga elaborato e trasformato in ruoli culturali abnormi. In ogni popolazione esistono individui 'iperimpressionabili' particolarmente sensibili a stimolazioni improvvise e inaspettate. In Malesia e tra gli Ainu del Giappone, questi individui vengono sistematicamente provocati dal

gruppo, che si diverte alle loro spalle. Uno stimolo violento scatena in tali soggetti reazioni involontarie quali violenti tremiti, coprolalia, movimenti incontrollati. Ulteriormente provocati, essi imitano le mosse di chi li tormenta o rispondono automaticamente agli ordini. In una fase successiva, il latah esegue un regolare repertorio di comportamenti bizzarri in risposta alle provocazioni degli astanti. I latah non sono considerati dei malati mentali; tuttavia essi soffrono nei loro ruoli involontari.

Via via che le malattie etniche e le sindromi circoscritte a una specifica cultura sono divenute più familiari agli studiosi occidentali, è divenuto evidente che anche molte delle nostre malattie psichiche sono limitate alle società occidentali. Una comparazione tra le condizioni culturali associate ai vari tipi di disturbo mentale potrebbe chiarire le componenti culturali di molte di queste malattie, rivelandosi altresì indispensabile in un momento in cui i modelli etnocentrici della medicina occidentale sono stati estesi ben al di là delle loro capacità esplicative. È ormai chiaro, ad esempio, che l'aumento dei casi di anoressia nervosa, malattia assai rara al di fuori del mondo occidentale, è legato all'intensificarsi delle aspettative relative alla bellezza fisica femminile e ai valori a essa attribuiti. L'agorafobia è altrettanto sconosciuta nelle società primitive quanto lo è nel mondo occidentale la fobia del kayak degli eschimesi. Interessanti studi hanno mostrato che le depressioni post partum, comuni nella nostra cultura, non esistono in alcune società africane in cui le donne che hanno figli sono oggetto di grande stima e ricevono un notevole sostegno da parte del loro gruppo durante la gestazione e il parto (v. Harkness, 1987). Altre sindromi circoscritte alla cultura occidentale sono la sindrome premestruale e quella della menopausa, l'ipertensione, i maltrattamenti ai bambini (e i loro effetti sulla personalità, ad esempio la personalità multipla), la pedofilia, il sado-masochismo, la balbuzie, la personalità anti-sociale, il disturbo del comportamento passivo aggressivo e le sindromi 'marginali' (borderline). Tali malattie sono cristallizzate nelle rubriche che si presumono universali del DSM-III e del ICD-9, nonostante siano del tutto assenti nella maggior parte delle società contadine o tribali. L'assenza di molti disturbi mentali in varie zone del mondo e le significative variazioni nell'incidenza di tutti i disturbi psichici indicano che importanti componenti delle cause e delle dinamiche delle malattie mentali sono di tipo ambientale e possono essere individuate attraverso studi comparativi.

6. Guarigioni simboliche

Le descrizioni di rituali di guarigione sciamanici sono abbastanza frequenti nella prima letteratura etnologica, ma solo recentemente le pratiche mediche indigene sono state prese in più seria considerazione dai membri della comunità medica moderna. Il rinnovato interesse nei confronti delle pratiche terapeutiche non occidentali è stato stimolato da una serie di studi i quali dimostrano che sebbene molte delle nostre psicoterapie verbali (talk-therapies) rivelino una certa efficacia per una serie di problemi psicologici, nel lungo periodo danno risultati solo lievemente migliori rispetto a quelli che si hanno quando non viene applicato alcun trattamento. Inoltre, non c'è una particolare psicoterapia o tipo di training occidentale che si sia dimostrato superiore agli altri (v. Williams e Spitzer, 1984). Nonostante i progressi registrati nel campo della ricerca neurochimica, poi, negli ultimi anni non è stato fatto alcun significativo passo avanti per quanto riguarda le terapie farmacologiche. Per quanto i farmaci rappresentino un'utile integrazione del trattamento psichiatrico, nessuno di essi è in grado di eliminare le cause della malattia mentale; molti dati, anzi, dimostrano che alcuni preparati ad azione antipsicotica tendono a cronicizzare determinate condizioni patologiche (v. Warner, 1985). Il rinnovato interesse per le pratiche terapeutiche indigene va ricollegato infine alle sempre più numerose testimonianze sulla loro reale efficacia nel trattamento di certi problemi e all'affermarsi della 'medicina olistica'. Una imponente quantità di dati etnografici attesta un effettivo miglioramento dei pazienti sottoposti ai trattamenti indigeni (v., ad esempio, Kakar, 1982), ma una serie di studi più sistematici danno ora un adeguato supporto scientifico a questi resoconti in larga misura aneddotici (v. Kleinman, 1988).

Molti studiosi ritengono attualmente che i trattamenti psicologici dei disturbi mentali devono gran parte della loro efficacia ad alcune

caratteristiche generali proprie di ogni pratica terapeutica, anziché alle caratteristiche specifiche dei singoli trattamenti. Tra questi fattori generali vi sono la capacità di suscitare fiducia e speranza in una remissione della malattia, il rafforzamento dell'autostima del paziente attraverso il sostegno e l'attenzione da parte del gruppo, l'effetto calmante e rassicurante che ha la prescrizione di un piano di azione organizzato nonché l'effetto di suggestione relativo al verificarsi della guarigione. Tutti questi elementi vengono compresi a volte sotto la misteriosa categoria dell'"effetto placebo", quel meccanismo ancora poco conosciuto per cui si attivano processi endogeni di auto-guarigione senza l'intervento di farmaci (v. Frank, 1974; v. Kleinman, 1988). Nonostante ciò, molte delle psicoterapie occidentali, fortemente influenzate da modelli medici e psicoanalitici, sembrano non tener conto esplicitamente di questi fattori universali, anche se è evidente che vi devono in qualche modo fare ricorso per determinare dei cambiamenti di tipo psicologico. Nonostante le similarità e le coincidenze, vi sono alcune caratteristiche che distinguono le psicoterapie non occidentali da quelle occidentali. Tra queste vi è l'importanza assunta dall'attivazione dell'emozione, il ricorso a contesti pubblici anziché privati, e il ricorso all'azione più che al colloquio. Un'altra caratteristica significativa di queste terapie è il fatto che esse coinvolgono la persona nella sua interezza. Il dualismo mente-corpo, caratteristico delle società occidentali, ha dato luogo a una specie di divisione tra chi si occupa del corpo e chi cura la mente, e ciò sembra limitare in molti casi l'efficacia delle nostre terapie. Si potrebbe obiettare che anche le psicoterapie occidentali attribuiscono una certa importanza all'emozione, ma il rilievo dato all'intervento biomedico e alla componente razionale e civilizzata del rapporto privato tra paziente e medico nelle terapie verbali relega in secondo piano i fattori emozionali. Le emozioni attivate nelle terapie occidentali in genere non vanno al di là della soglia emozionale tipica degli stati di coscienza quotidiani. L'obiettivo delle psicoterapie non occidentali non è quello di produrre modificazioni significative e permanenti della personalità, della concezione del mondo o del sistema dei valori del paziente, bensì semplicemente quello di produrre una remissione dei sintomi ristabilendo il normale funzionamento delle facoltà psichiche. Tali terapie tendono quindi a concentrare la cura in una o due sedute prolungate e drammatiche, mentre il metodo occidentale si basa su una serie di incontri tra medico e paziente di durata limitata e ripetuti nel tempo.

Un'ultima importante differenza riguarda la personalità del terapeuta. Un buon terapeuta secondo i canoni occidentali non esprime valutazioni e stabilisce un rapporto empatico e ricco di calore umano con il paziente; nelle culture non occidentali invece il bravo curatore o sciamano deve suscitare rispetto e addirittura un timore reverenziale per i suoi poteri e il suo sapere, che spesso sono attribuiti alla sua capacità di trattare con i temibili spiriti dell'universo e con il regno dei defunti.

Molte terapie non occidentali mirano a produrre il cambiamento attraverso metodi di persuasione applicati dopo aver attivato le emozioni portandole a livelli di intensità particolarmente elevati (iperattivazione), oppure riducendo l'attivazione al di sotto della soglia normale (ipoattivazione). In questo modo si massimizza l'efficacia di quei fattori universali, non specifici delle terapie (effetto placebo), cui abbiamo accennato in precedenza. Tra le terapie di ipoattivazione figurano varie forme di meditazione, certe terapie del sonno quali l'"incubazione" (usanza diffusa nell'antica Grecia di dormire in un santuario allo scopo di ricevere nel sogno rivelazioni divine), e varie tecniche di ipnosi o di autoipnosi. Per quanto importanti, non possiamo soffermarci ulteriormente in questa sede sulle tecniche di ipoattivazione, ma passeremo a esaminare le cerimonie di iperattivazione particolarmente diffuse nel Terzo Mondo.

In queste cerimonie la guarigione del paziente viene ottenuta attraverso un'alterazione degli stati di coscienza cui si accompagna la manipolazione in un contesto drammatico di potenti simboli religiosi. Presso alcuni gruppi di Indiani dell'America meridionale stati di dissociazione possono essere provocati sia nei pazienti che nei guaritori dall'ingestione di potenti droghe vegetali come l'ayhuasca (v. Dobkin de Rios, 1984). Più frequentemente nelle società non occidentali gli stati di dissociazione della coscienza sono prodotti dall'azione del rullo dei tamburi e di altri tipi di musica, associati all'iperventilazione, a interventi sul sistema sensoriale (ad esempio manipolazioni del corpo), alla privazione di acqua e di cibo, all'inalazione di fumi d'incenso e, talvolta, allo shock o al dolore fisico.

Tutte queste azioni vengono eseguite in una cerimonia ritualizzata basata su un simbolismo in grado di ispirare un timore reverenziale e sull'azione drammatica di un capo rituale (v. Kennedy, 1973).

Durante queste cerimonie i pazienti subiscono sovente un cambiamento temporaneo della personalità in cui assumono una nuova identità (ritenuta di solito quella di uno spirito) e sono incoraggiati a dar sfogo a impulsi e fantasie di tipo sessuale o aggressivo normalmente vietati. Il processo di guarigione in questo stato di 'trance da possessione' consiste di solito nel far ripercorrere al soggetto iperattivato gli stadi di una sequenza mitica e metaforica in cui egli sperimenta una regressione psicologica, una rinascita e la certezza finale che il male e la malattia sono stati sconfitti. Dopo queste cerimonie prolungate ed estenuanti, che si protraggono anche per parecchi giorni, il paziente esausto può dormire per molte ore e quando si risveglia spesso presenta una remissione dei sintomi. Attraverso il coinvolgimento fisico associato alla manipolazione di immagini mentali cariche di potenti significati simbolici, questi riti di guarigione producono una catarsi molto più profonda di quella ottenuta da metodi occidentali quali l'ipnoterapia; l'effetto psicologico determinato dalla convinzione di essere entrati in contatto con le temibili forze dell'universo spesso induce il paziente a credere fermamente di essere stato guarito. Le forze generiche della speranza e della fede e l'effetto placebo sono intensificati al massimo, e il potere rigenerante della catarsi tocca il suo apogeo. Questo tipo di terapia risulta particolarmente efficace nel trattamento di disturbi psicosomatici o indotti dallo stress, ma dà buoni risultati anche in molte forme di depressione e isteria, nonché in altre situazioni di blocco psichico.

Un altro aspetto importante di queste cerimonie, così come di altri riti di guarigione meno spettacolari del Terzo Mondo, è rappresentato dalla manipolazione delle relazioni sociali da parte del guaritore. Le tensioni e i contrasti interni alla famiglia e alla comunità vengono affrontati attraverso l'intervento di spiriti potenti o dell'influente guaritore. Ciò consente di ristabilire le relazioni sociali, determinando un allentamento delle tensioni e una remissione dei sintomi (v. Kakar, 1982).

Le conferme sempre più numerose dell'efficacia di queste psicoterapie non occidentali per tutta una gamma di disturbi psichici portano a formulare nuove, stimolanti ipotesi sulla dinamica del processo terapeutico. A livello psicologico, ad esempio, il concetto psicoanalitico di 'regressione al servizio dell'Io' ha contribuito a una migliore comprensione delle proprietà terapeutiche della regressione, mentre una nuova concezione della dinamica terapeutica della catarsi è stata proposta da Scheff (v., 1979). Kleinman, tra gli altri, ha analizzato il modello retorico articolato in tre fasi - definizione del problema, manipolazione del simbolo e determinazione della cura - che costituisce lo schema della persuasione nel processo di guarigione simbolica (v. Kleinman, 1988).

A livello psicofisiologico, Lex (v., 1979), rifacendosi all'opera di Gellhorn (v., 1968), ha analizzato la dinamica terapeutica dei processi di compensazione che 'sintonizzano' le reazioni del sottosistema simpatico e di quello parasimpatico in presenza di stimoli di iperattivazione. Prince e altri (v., 1982) hanno avanzato l'ipotesi che le endorfine, le sostanze chimiche prodotte dal cervello recentemente scoperte, siano significativamente stimulate in tali cerimonie, mentre Rossi (v., 1986) ha corroborato questa idea di una interazione tra mente e corpo presentando una serie di dati e di ipotesi teoriche relative all'influenza del simbolismo e dell'immaginario sul sistema immunitario ed endocrino nonché sui neuropeptidi. Purtroppo, data la difficoltà di condurre esperimenti sul campo, queste stimolanti ipotesi psicofisiologiche restano ancora da verificare. La ricerca in questa direzione promette comunque di far progredire notevolmente la nostra comprensione di tutti i processi terapeutici.

7. Conclusione

L'etnopsichiatria rappresenta una sfida per le concezioni convenzionali della malattia mentale e per le nozioni terapeutiche dell'Occidente. I risultati degli studi transculturali sulla malattia mentale mettono in discussione molti aspetti fondamentali del modello

biomedico attualmente dominante nella psichiatria europea e americana. Lo studio transculturale di altre forme di malattia mentale evidenzia la necessità di condurre studi clinici ed epidemiologici più sofisticati che utilizzino i laboratori naturali offerti dalle altre culture. Ciò può contribuire alla comprensione degli effettivi rapporti e dell'interrelazione tra variabili psicofisiologiche e variabili ambientali nell'eziologia dei disordini mentali. Analogamente, i successi (e gli insuccessi) di molte psicoterapie non occidentali dovrebbero stimolare l'indagine comparativa sulle dinamiche della guarigione simbolica. Già adesso, in Europa e in America, la medicina olistica cerca di utilizzare molte tecniche degli sciamani e di altri guaritori. In ogni caso, uno studio più approfondito delle società in cui sono ancora vive tradizioni terapeutiche alternative consentirebbe una maggiore integrazione tra la conoscenza tecnica dell'Occidente e la sapienza olistica delle altre culture. In un lontano futuro una psichiatria universale e molto più valida potrà forse prendere il posto della moltitudine di psichiatrie localmente circoscritte e di limitata efficacia.

Criminologia

di Jean Pinatel

sommario: 1. Introduzione: a) origini e sviluppo; b) criminologia e scienze penali; c) criminologia e scienze umane. 2. Problemi fondamentali: a) epistemologia; b) teoria; c) metodologia. 3. Criminografia: a) descrizione statistica della criminalità; b) forme del crimine. 4. Eziologia e dinamica del crimine: a) determinismo diretto; b) formazione della personalità; c) formazione della situazione; d) passaggio all'atto; e) influenze della società globale. 5. Criminologia clinica: a) principi; b) metodi; c) applicazioni; d) risultati; e) prospettive future. 6. Prevenzione del crimine: a) prevenzione generale; b) prevenzione specifica. 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

a) Origini e sviluppo

Un lungo periodo prescientifico precede la nascita della criminologia e la sua organizzazione in quanto disciplina a sé stante. Anche se la storia del pensiero criminologico comincia con i filosofi e i tragici greci, è solo con la filosofia dei lumi, con Montesquieu, Voltaire, Rousseau e con l'italiano Beccaria, che si comincia a preparare un modo nuovo di studiare il fenomeno criminale attraverso il metodo sperimentale e l'osservazione. Questa rivoluzione epistemologica avviene soprattutto grazie a un medico italiano, Cesare Lombroso, che nel 1876 pubblica *L'uomo delinquente*, un'opera - centrata sulla descrizione del tipo criminale - che segna la nascita della criminologia scientifica. L'opera lombrosiana doveva essere completata poi da quelle di Enrico Ferri, professore di diritto e sociologo, autore di una celebre *Sociologia criminale* (1881), e di Raffaele Garofalo, magistrato, il cui libro, dal titolo *Criminologia* (1885), ha dato il nome alla nuova scienza. Le origini della criminologia sono quindi italiane e da allora non è diminuito in Italia l'interesse rivolto a questa disciplina. I congressi internazionali di antropologia criminale - Roma (1885), Parigi (1889), Bruxelles (1892), Ginevra (1896), Amsterdam (1901), Torino (1906), Colonia (1911) - hanno avuto come protagonisti gli scienziati italiani. In anni più recenti Benigno Di Tullio, medico romano, ha fondato la Società Internazionale di Criminologia (1934) che organizza regolarmente congressi internazionali (Roma 1938, Parigi 1950, Londra 1955, L'Aia 1960, Montréal 1965, Madrid 1970, Belgrado 1973, Lisbona 1978, Vienna 1983), ed è attualmente presieduta da Giacomo Canepa, medico di Genova. Il fatto che Di Tullio e Canepa siano dei medici non deve far dimenticare che la criminologia è stata, dalla sua nascita, una scienza complessa, pluridisciplinare, che si è andata elaborando

a partire dall'antropologia medica, dalla sociologia e dalla pratica giudiziaria, e conserva tuttora legami assai stretti con le scienze penali e le scienze umane.

b) Criminologia e scienze penali

Ferri aveva sviluppato una concezione 'imperialistica' della criminologia rifiutando ogni autonomia al diritto penale e assorbendolo nella criminologia.

Oggi, invece, si riconosce che la criminologia si differenzia dalla scienza giuridica penalistica in quanto si occupa dei fatti e delle persone ai quali si riferiscono le norme giuridiche penali. Questa distinzione non esclude naturalmente l'esistenza di rapporti tra le due discipline sul terreno della politica del crimine, che si sforza di formulare delle regole preventive e repressive alla luce dei dati scientifici della criminologia e degli insegnamenti filosofici, collocandosi nella prospettiva del rispetto dei diritti umani.

Il diritto penale utilizza diverse scienze applicate nella pratica giudiziaria. In Austria sono stati particolarmente studiati le procedure, la medicina legale, i metodi della polizia scientifica, o criminalistica, e la psicologia giudiziaria. In Gran Bretagna l'accento è stato messo soprattutto sulla psichiatria medico-legale. In Francia sono state approfondite in modo particolare la scienza penitenziaria e la penalistica, discipline che negli Stati Uniti hanno finito per essere integrate nel campo della criminologia. Di fatto, in una concezione ampia ed enciclopedica, è possibile completare lo studio del fenomeno criminale mediante queste scienze applicate. Esse costituiscono campi di investigazione definiti e specifici, ma non hanno il carattere di scienza complessa che ha la criminologia rispetto alle altre scienze umane.

c) Criminologia e scienze umane

Durante il periodo lombrosiano, che va dal 1876 al 1914 (si conclude di fatto con la pubblicazione, nel 1913, di *The English convict* di Charles Goring, in cui il concetto lombrosiano del tipo criminale viene respinto), lo studio del fenomeno criminale è stato condotto attraverso un triplice approccio: biologico, psichiatrico e sociologico. Nel periodo tra le due guerre si è costituita come disciplina a sé stante, e si è inserita nel settore delle scienze criminologiche, la criminologia psicanalitica. Lo stesso è avvenuto in Italia e in Belgio per la psicologia criminale, che è stata elevata al rango di disciplina fondamentale della criminologia.

Alla vigilia del II Congresso internazionale di criminologia (Parigi 1950) si riconosceva l'esistenza di scienze criminologiche (biologia criminale, psichiatria criminale, criminologia psicanalitica, psicologia criminale, sociologia criminale), ma si manifestava un forte scetticismo sull'esistenza della criminologia in quanto tale. Il programma del Congresso di Parigi (v. *Actes...*, 1951, pp. 2-20) si è opposto a questa opinione prevalente e ha constatato che la criminologia, nata dall'applicazione delle scienze umane, tende a divenire una scienza autonoma, nettamente differenziata. Il punto di partenza è di tipo analitico: occorre sforzarsi di scoprire e di definire, nel quadro di ciascuna delle scienze fondamentali, i fattori specificamente criminogeni e i loro caratteri, per passare poi a un approccio di tipo sintetico, allo scopo di individuare una causalità specifica del delitto, in funzione dello sviluppo della personalità del delinquente. Ma questa sintesi eziologica non è sufficiente: dev'essere completata da uno studio dinamico. Il problema, a questo punto, diventa quello di sapere quali sono e come si possono scoprire le correlazioni tra i diversi fattori criminogeni nella genesi, nell'evoluzione e nello sviluppo dell'idea e della possibilità del crimine (problema della criminogenesi).

Come si può vedere, il programma del congresso esprimeva un'aspirazione alla sintesi. Il grande merito di Étienne de Greeff è di aver concretizzato questa aspirazione nella sua relazione, intitolata *Criminogénèse* (v. *Actes...*, 1955, pp. 267-306), dalla quale risulta che la criminologia utilizza per i suoi scopi specifici le discipline fondamentali. Con questo congresso, in cui de Greeff è stato il trionfatore, comincia un periodo di aggiustamenti e di sintesi centrati sulla personalità del delinquente. In un certo senso si trattava dell'inizio di

una nuova rivoluzione epistemologica: gli approcci settoriali (biologico, psichiatrico, psicanalitico, psicologico, sociologico) si dimostravano superati; quello che diventava ormai necessario era cogliere le interazioni tra i fattori che essi mettevano in evidenza e collegare queste interazioni ai processi attraverso i quali si esprimono, vale a dire 'al vissuto' del delinquente. Da allora, certo, lo sviluppo di questa impostazione non è stato costante. Vi sono stati molti passi indietro, in quanto il carattere multidisciplinare è estraneo alla ricerca, ma ciò non impedisce che tale impostazione resti la sola strada da seguire per il progresso della criminologia.

2. Problemi fondamentali

a) Epistemologia

L'epistemologia pone, sul piano della conoscenza scientifica, un certo numero di questioni preliminari. La prima consiste nel sapere se l'oggetto della criminologia sia suscettibile di un approccio scientifico. Un luogo comune duro a morire nega questa possibilità, sottolineando che il fenomeno criminale, essendo variabile nel tempo e nello spazio, è essenzialmente relativo. Nella sua relazione *Psychocriminogénèse*, presentata al Congresso internazionale di Parigi nel 1950 (v. Actes..., 1955, pp. 129-155), Daniel Lagache ha definitivamente respinto questo luogo comune, precisando che per crimine si intende sempre un'azione, commessa da uno o più membri di un gruppo, contraria ai valori del gruppo stesso. Ma partendo dal concetto di 'valore' non si ricade nell'incertezza? Di fatto, il concetto di valore è difficile da precisare, ma la stessa cosa avviene in medicina con il concetto di salute. Così come la medicina non può fare a meno del concetto di salute, la criminologia non può fare a meno di quello di valore. Del resto, si sa che il riconoscimento dell'altro e dei suoi diritti rappresenta il valore essenziale, senza il quale la società non potrebbe esistere.

Un altro problema è stato recentemente sollevato da Christian Debuyst, dell'Università di Lovanio. Nella linea del pensiero filosofico di Karl Popper, egli ha suggerito che la cosa importante da fare sia precisare il 'come conosciamo' piuttosto che il 'cosa conosciamo'. A suo giudizio, il fenomeno criminale viene conosciuto attraverso la reazione sociale. Ora, tale reazione determina "il fatto nel modo di viverlo, di temerlo, e nella sua stessa esistenza". Pertanto il comportamento criminale "viene così ridotto agli elementi che scatenano questa reazione, vale a dire a tutti gli elementi percepiti come socialmente negativi e inquietanti, che hanno suscitato una reazione di paura o di collera in base alla quale si è costruita tutta la situazione" (v. Debuyst, 1985, pp. 74 e 77). L'obiezione sarebbe convincente se de Greeff, che fu il maestro di Debuyst, non vi avesse già risposto, dimostrando che l'atto criminale, che si presenta oggettivamente come un mancato adattamento, è però vissuto dal criminale come un adattamento riuscito, che si colloca nell'ambito della ricerca di un suo migliore equilibrio. Proprio per questo de Greeff ha insistito sul fatto che "il criminale deve essere avvicinato come un malato, come un uomo al quale ci si interessa in uno slancio di totale simpatia, che permette a noi, senza che peraltro lo approviamo, di fargli ritrovare la sua strada, e permette a lui di stabilire con noi una certa comunione". Ma se si deve evitare di approvare il criminale, questo non dipende dal fatto che egli è oggetto di una reazione sociale, ma piuttosto dal fatto che quanto ha commesso è veramente una colpa. "L'uomo che vuole studiare il furto può farlo solo se ritiene che il furto sia realmente una colpa" (v. Actes..., 1955, p. 272). In questo modo il secondo problema epistemologico ci riconduce al primo, cioè al concetto di valore. Di qui la possibilità di una nuova critica rivolta ai processi in base ai quali si considerano crimini gli atti commessi contro un valore il cui rispetto assicura la sopravvivenza della società. Questi processi non sono forse, in definitiva, caratterizzati dall'intervento decisivo dei gruppi di pressione e del potere politico? Si tratta, in realtà, di un problema molte volte evocato in criminologia. Garofalo (v., 1885) aveva distinto i delitti naturali dai delitti convenzionali. Anche se si possono contestare le basi della sua analisi, questa distinzione è tuttavia conforme alla realtà. Le definizioni di crimini politici, amministrativi, economici e quelle connesse a comportamenti devianti o disadattati (alcolismo, tossicomania, prostituzione, vagabondaggio, delitti sessuali) dipendono da un intervento arbitrario. Al contrario, le incriminazioni

connesse a omicidi, infanticidi, avvelenamenti, incendi, furti, truffe, abusi di fiducia pongono invece problemi specificamente criminologici.

Muovendo da queste constatazioni, è possibile definire l'oggetto della criminologia. Esso deve rispondere a tre condizioni: 1) essere stato considerato un delitto lungo tutta la storia del diritto penale; 2) essere riconosciuto come crimine dai gruppi che costituiscono lo Stato moderno; 3) essere stato vissuto dal suo autore come un'aggressione contro il riconoscimento dell'altro e dei suoi diritti. In questa prospettiva la criminologia sembra essere per la morale quello che la psicopatologia è per la psicologia.

b) Teoria

In criminologia, come in ogni altra scienza, la teoria rappresenta un fattore di progresso e uno stimolo per la ricerca. In effetti una teoria deve necessariamente comportare delle ricerche destinate a verificarla: si dà così inizio a un processo scientifico, poiché i risultati delle ricerche dovranno condurre all'elaborazione di nuove teorie le quali, a loro volta, dovranno essere controllate, e così via. In criminologia una teoria viene elaborata sulla base dei dati reperiti dai suoi settori specializzati. La sua funzione consiste nel sistematizzarli colmando i vuoti tra i diversi dati. Una teoria criminologica è quindi un insieme di fatti e di ipotesi, e rappresenta soltanto uno strumento di lavoro destinato a dar vita a nuove ricerche. Ogni teoria è destinata a essere sostituita da un'altra, più vicina alla realtà, quando le conoscenze saranno progredite.

La storia della criminologia dimostra che, durante ogni grande periodo del suo sviluppo, sono emerse delle teorie secondo un processo che si svolge in due fasi. Nella prima vengono elaborate teorie specifiche nel quadro delle criminologie specialistiche. Durante il periodo lombrosiano, per esempio, Lombroso costruisce la teoria antropologica del tipo criminale facendo riferimento al principio dell'evoluzione. Nello stesso tempo, però, si vengono elaborando teorie sociologiche fondate sulle teorie di Marx ed Engels, sulle idee di Durkheim o di Gabriel Tarde, o anche facendo riferimento alle condizioni igieniche e sociali, secondo il pensiero di Alexandre Lacassagne.

Lo stesso pullulare di teorie si ritrova in periodi a noi più vicini. Così, tra le due guerre, la teoria psicanalitica insiste sulla componente nevrotica della personalità del criminale, mentre negli Stati Uniti si moltiplicano le teorie sociologiche. È la Scuola di Chicago che, con Clifford Shaw, dimostra l'esistenza di subculture criminali nelle aree di delinquenza, mentre Edwin Sutherland sottolinea l'importanza del modello culturale e Thorsten Sellin mette in evidenza il ruolo dei conflitti culturali. Ma ognuno di questi periodi è stato anche caratterizzato da una seconda fase, l'elaborazione di sintesi. Il periodo lombrosiano trova il suo coronamento nella teoria di Ferri, il quale sottolinea che il delitto è un fenomeno di origine complessa, tanto biologico quanto fisico-sociale, che si sviluppa con modalità e gradi diversi, al variare delle circostanze relative a persone, cose, tempi e luoghi (v. Ferri, 1929⁵). Questa complessità si ritrova anche a livello dei criminali, che Ferri distingue in criminali per nascita, alienati, abituali, occasionali, passionali, sottolineando che i tipi 'puri' sono rari, mentre quelli intermedi sono la maggioranza. Lo stesso processo si ripete in epoca a noi più vicina. De Greeff supera le teorie parziali, abbozza la sistematizzazione di una teoria della personalità criminale e apre la strada all'approfondimento del 'passaggio all'atto' mediante il concetto di processo criminogeno. In tal modo egli introduce il concetto di durata nello studio dell'evoluzione del soggetto verso il crimine.

Dopo il 1960 si delinea una nuova tappa. La sociologia accademica contrappone alla criminologia del passaggio all'atto la criminologia della reazione sociale. Questa ha origine nella teoria interazionista, che si è sviluppata con lo studio dei meccanismi sociali di rifiuto. Essa ha sottolineato quanta importanza assuma l'"etichettamento" del delinquente operato dalla reazione sociale. Alla delinquenza primaria si sovrappone una delinquenza secondaria che finisce per dominare la personalità del soggetto. Questi utilizza il suo comportamento o un ruolo a esso collegato sia per difendersi dalle conseguenze della reazione sociale, sia per affrontare i problemi

così creati, sia ancora per adattarsi alle nuove condizioni di vita che la reazione sociale implica.

Dalla teoria interazionista, che si è sviluppata in una prospettiva scientifica, doveva nascere la criminologia radicale, che si è basata su quella teoria per dar vita a una tribuna di critica sociale attiva a senso unico contro le 'agenzie di controllo' (nella terminologia della criminologia radicale esse sono tutte quelle istituzioni politiche, giudiziarie, penitenziarie e anche sociali, che collaborano al controllo del comportamento dei cittadini). Essa ha sviluppato in tal modo un'ideologia politica che giudica la società capitalistica postindustriale alienante e ingiusta: pertanto tutto ciò che si collega direttamente o indirettamente a tale società dev'essere respinto. La criminologia radicale ritiene che l'etichettamento poliziesco e giudiziario avvenga a danno delle classi lavoratrici. I rapporti tra marxismo e teoria radicale della devianza sono tuttora in discussione, ma comunque la criminologia radicale si è diffusa e ha fatto proseliti soprattutto nei paesi anglosassoni, mentre in Francia si riallaccia al pensiero dei criminologi radicali Michel Foucault. Questo snaturamento del procedimento scientifico ha determinato delle reazioni, in particolare negli Stati Uniti, dove la ricerca comincia a scoprire nuovamente il problema della personalità criminale. Vi sono quindi le condizioni per una nuova sintesi criminologica. Una possibile via per arrivare a tale sintesi può consistere nella ricerca dei legami tra personalità criminale e società criminogena. Il problema consiste nel sapere se la nostra società possa favorire lo sviluppo delle personalità criminali producendo stimoli che fanno esplodere in una parte della popolazione tendenze latenti e incerte. A questo legame tra personalità criminale e società criminogena se ne può aggiungere un altro, quello tra società criminogena e società repressiva. Certamente i fattori che danno alla nostra società un carattere criminogeno esercitano poi la loro influenza sulla reazione sociale suscitata dal fenomeno criminale. Resta da chiarire se la metodologia di cui disponiamo sia all'altezza di obiettivi così ambiziosi.

c) Metodologia

La criminologia utilizza i metodi (di carattere documentario, psicosociale, etnologico, clinico, sperimentale) e le tecniche (organizzative e di trattamento statistico dei dati) che vengono comunemente usati dalla ricerca nell'ambito delle scienze umane. Quello che invece la caratterizza specificamente è la determinazione dei concetti operativi richiesti dall'approccio al fenomeno criminale nonché delle regole fondamentali che devono guidare questo approccio.

Per determinare i concetti operativi della criminologia occorre anzitutto avere un'idea precisa dell'eziologia (fattori) e della dinamica (processi) del fenomeno criminale. A questo proposito può essere utile fare riferimento a un esempio tratto dalla geometria e suggerito da Mendes Correa (v., 1932). Immaginiamo un cono e collochiamo al vertice l'atto criminale. I fattori biologici (terreno organico) e sociali (ambiente personale) occuperanno la circonferenza di base, la personalità del delinquente sarà al centro della base e la situazione precriminale in cui egli si trova sarà situata lungo l'asse del cono. Questo cono però non si muove liberamente nell'aria, ma è immerso nell'ambiente generale (la società globale). Questa metafora geometrica permette quindi di mettere in evidenza i concetti operativi della criminologia e cioè il terreno organico, l'ambiente (personale e generale), la personalità, la situazione e l'atto, e permette anche di enumerare le diverse fasi dell'eziologia e della dinamica del crimine.

Al primo posto si trova il determinismo diretto, nei casi eccezionali in cui le generatrici del cono collegano il terreno organico e l'ambiente personale all'asse del cono stesso. Vengono poi la formazione della personalità e quella della situazione, che derivano dall'azione e dall'interazione del terreno e dell'ambiente personale. Ecco quindi, a questo punto, determinate la personalità e la situazione: il passaggio all'atto criminale dipenderà dai loro rapporti reciproci. Infine, l'ambiente generale può esercitare delle influenze durante le fasi precedenti (determinismo diretto, funzione della personalità, formazione della situazione), ma può influenzare soprattutto il passaggio all'atto, attraverso gli stimoli e le occasioni che genera. Ciò implica la possibilità che l'ambiente svolga un'azione capace di favorire o inibire il passaggio all'atto.

Dopo i concetti operativi occorre precisare le regole metodologiche fondamentali, che sono sostanzialmente quattro. La prima, quella dei livelli interpretativi, distingue nel fenomeno criminale tre entità: la criminalità, fenomeno globale che comprende l'insieme dei crimini commessi in un determinato momento e in un determinato luogo; il criminale, l'individuo particolare; il crimine, l'atto commesso da questo individuo. La regola dei livelli interpretativi richiede una cernita dei dati a disposizione in modo tale che ciascuno di essi possa essere collocato nel settore pertinente. La seconda regola, il primato della descrizione, prescrive di anteporre la criminografia all'eziologia e alla dinamica del crimine, in modo da evitare spiegazioni affrettate. La terza regola (eliminazione dei tipi psichiatricamente definiti) fa tenere ben distinto ciò che appartiene alla psichiatria da ciò che appartiene al campo della criminologia. Scopo della quarta regola, quella dell'approccio differenziale, è il raffronto: raffronto tra criminalità e altri fenomeni sociali, raffronto tra delinquenti e non delinquenti (gruppi di controllo), raffronto, infine, tra i diversi tipi di passaggio all'atto secondo i diversi delinquenti.

3. Criminografia

a) Descrizione statistica della criminalità

La criminalità è conosciuta, almeno in parte, attraverso le statistiche criminali, la cui finalità essenziale consiste nell'informare sul funzionamento della giustizia penale (attività dei pubblici ministeri, dei giudici istruttori e dei tribunali). Esse permettono di osservare la notevole differenza che esiste tra la criminalità palese e la criminalità considerata dalla legge (in Francia, nel 1983, soltanto il 15,5% dei furti sono stati puniti). Occorre anche rilevare che la criminalità palese non coincide interamente con la criminalità reale. In queste condizioni si pone il problema delle 'cifre nere' della criminalità, problema che può essere risolto solo tenendo conto che la statistica "è soltanto un geroglifico da decifrare con l'aiuto delle nostre conoscenze provenienti da altre fonti" (v. Tarde, 1903⁴, p. 359). Tra queste fonti ci sono le inchieste basate sulle autodenunce e sulle testimonianze delle vittime. Le prime, adottate a partire dal 1947, consistono nell'interrogare un gruppo di persone sulla loro delinquenza nascosta e si basano sulle confessioni degli autori, mentre le seconde, apparse in epoca successiva (1965), sono basate appunto sulle testimonianze delle vittime e vengono realizzate interrogando un certo campione di popolazione. Questi due tipi di inchieste, nati negli Stati Uniti, si sono sviluppati in seguito in Inghilterra e nei Paesi Scandinavi e sono stati adottati in una certa misura anche in Francia. Il confronto tra i risultati ottenuti non ha comunque portato elementi capaci di sconvolgere i dati tradizionali ricavati dalle statistiche criminali (anche se con alcune eccezioni, soprattutto in materia di delitti sessuali e finanziari). Ma una contabilità, per quanto esatta, può dare soltanto delle cifre. Ora, non tutti i delitti contabilizzati hanno la stessa gravità. Per arrivare quindi a valutare la realtà in modo più esatto è necessario effettuare una 'ponderazione'. Questa può essere realizzata attraverso un metodo intuitivo ed empirico (statistiche di polizia), ma anche servendosi di una valutazione rigorosa, che permetta di tradurre in termini quantitativi il grado di gravità di ciascun crimine. Thorsten Sellin e Marvin Wolfgang hanno aperto la strada in questa direzione mettendo a punto una classificazione la cui preparazione ha richiesto operazioni assai sofisticate. Resta comunque da sapere se un indice dei delitti così definito presenti differenze significative rispetto a quello risultante da una valutazione intuitiva ed empirica.

È quindi prudente, allo stato attuale delle cose, evitare di anettere un'eccessiva importanza alla descrizione statistica della criminalità, e in particolare è opportuno astenersi da ogni confronto tra la situazione criminale dei diversi paesi.

b) Forme del crimine

Se l'estensione della criminalità non può essere determinata con certezza, possono esserlo invece le forme del crimine. Ci sono le

forme collettive, come i crimini attuati dalle folle (linciaggi, atrocità commesse durante cataclismi, epidemie e guerre, violenze durante le manifestazioni sportive e le rivolte studentesche) e come il terrorismo, che talvolta si esprime in atti collettivi, specie durante le sommosse. Ci sono poi le attività di gruppo (criminalità delle bande o banditismo di professione, che occorre distinguere dal banditismo spontaneo in continuo sviluppo; crimine organizzato, praticato da organizzazioni criminali attraverso il racket e l'offerta al pubblico di servizi illegali, come l'alcool, quando è proibito, il gioco d'azzardo, la prostituzione e la droga; crimini dei colletti bianchi, caratterizzati dalla violazione sistematica delle leggi preposte alle attività delle società commerciali e industriali). Ci sono, infine, le attività individuali che si collocano sotto il segno del comportamento primitivo (violenze, ingiurie, calunnie, rapine nei negozi, aggressioni notturne), del comportamento utilitario (omicidi per ricavarne un utile, personale di fiducia che sottrae dei fondi), della pseudo-giustizia (omicidi passionali, crimini politici) e dell'organizzazione (professionisti, non affiliati a una gang, che praticano borseggi, furti di gioielli, furti negli alberghi, truffe, falsi).

4. Eziologia e dinamica del crimine

a) Determinismo diretto

Il determinismo del crimine è dimostrato, sia nei suoi fattori che nei suoi processi, in un solo caso: quello degli atti compiuti all'improvviso e senza riflessione. Gli psicanalisti anglosassoni hanno ritenuto che si potesse in questo caso fare riferimento al concetto di 'passaggio all'atto' (acting out), in un primo tempo preso in considerazione soltanto nel quadro della cura (una scarica psicomotoria a motivazione inconscia viene a sostituirsi all'espressione ideo-affettiva propria del rapporto di transfert). Il passaggio a questi atti improvvisi e inconsulti sarebbe caratterizzato da una parte dal ricordo, evocato dalla situazione attuale, di una vecchia situazione conflittuale e, dall'altra, da una reazione emotiva intensa che provoca un blocco intellettuale e una regressione.

In generale il determinismo diretto è prodotto da fattori di ordine fisiologico (collera) o patologico (alcolismo, debolezza mentale, epilessia, psicosi), oppure da fattori sociali (stato di necessità, situazione disperata o di miseria estrema). Da questi fattori derivano reazioni esplosive, delle quali il crimine primitivo rappresenta l'esempio tipo. De Greeff si è sforzato di precisarne il processo in una prospettiva in cui le reazioni esplosive sono sottese dalla collera, e lo ha chiarito evidenziando due concetti: da un lato quello di 'zona di tolleranza', che definisce l'ampiezza del campo degli adattamenti che non obbediscono alle regole della vita sociale, e dall'altro quello di 'falsa compensazione', che indica gli atteggiamenti acquisiti (ironia, sarcasmo, certi sorrisi, certe forme di pietà, di disprezzo o perfino di umiltà) che permettono, con sforzo, di vincere la reazione primitiva.

Accanto alle reazioni esplosive occorre collocare le reazioni del tipo 'corto-circuito'. Ernst Kretschmer ha dimostrato che esse costituiscono un insieme logico e razionalmente organizzato, ma dissociato dal resto della personalità, come un frammento autonomo. L'azione è spesso, in questa ipotesi, di nessuna utilità per il suo autore; essa gli serve semplicemente di sfogo. Se ne trovano esempi in alcuni incendi dolosi e infanticidi, legati alla debolezza di mente e, talvolta, provocati da uno stato di disperazione o di panico.

b) Formazione della personalità

Studiare la formazione della personalità significa anzitutto sforzarsi di cogliere l'azione e l'interazione dei fattori biologici (terreno organico) e sociali (ambiente personale) che l'hanno influenzata. Al primo posto tra i fattori biologici si trova il patrimonio ereditario. Lo studio dei gemelli ha mostrato che i monozigoti manifestano una maggiore analogia di comportamento, soprattutto quando si tratta di recidivi. Pertanto, più il comportamento criminale si dimostra cronico, più appare legato all'ereditarietà: è una constatazione davanti alla quale le ricerche citogenetiche sulle aberrazioni cromosomiche assumono un interesse eccezionale.

Non devono neppure essere trascurati i precedenti di carattere personale, anteriori, concomitanti o posteriori alla nascita. Non si deve trascurare alcun dettaglio, anche se non si può, ovviamente, ricondurre la formazione della personalità a un dettaglio. I fattori biologici interferiscono con i fattori dell'ambiente personale, che può essere suddiviso in: ambiente inevitabile, quello che comprende la famiglia d'origine e il luogo di residenza; ambiente occasionale, che comprende la scuola, l'apprendistato, il servizio militare; ambiente scelto, comprendente la famiglia nata dal matrimonio, il lavoro, il tempo libero; ambiente subito, costituito dalla polizia, dalla giustizia e dalle prigioni. L'importanza dell'ambiente subito è decisiva: su questo punto la teoria interazionista si ritrova d'accordo con le ricerche precedenti. Ma studiare la formazione della personalità significa anche delineare i processi attraverso cui i diversi fattori agiscono e interagiscono. Nella concezione psicanalitica il bambino è originariamente un essere istintivo dominato dal principio del piacere. È soltanto attraverso una lenta maturazione che egli tende ad adattarsi al principio di realtà. Poiché questa maturazione avviene all'interno della famiglia, i processi primari della formazione della personalità sono di ordine familiare, mentre tutti gli altri processi sono di carattere secondario. Partendo da questa concezione psicanalitica, Noël Mailloux ha insistito sulla crisi di identità che attraversa il giovane durante questa formazione. Tale crisi ha per lo più un carattere episodico, ma l'incomprensione dei genitori, collocando il fanciullo di fronte all'alternativa 'servitore della società o pecora nera', può condurlo a sentirsi rifiutato e spingerlo a un'identificazione negativa che determinerà poi il suo destino di paria. Questa nozione di identità negativa presenta delle affinità con quella del 'processo di etichettamento' elaborata dalla teoria interazionista per rendere conto dei fattori dell'ambiente subito. In una prospettiva assai diversa si collocano i processi socioculturali considerati dal punto di vista del comportamentismo e descritti da E. H. Sutherland. Il principio della sua teoria delle associazioni differenziali è che ciascuna personalità assimila la cultura che la circonda, a meno che - è il caso degli Stati Uniti - non vi siano altri modelli in conflitto con essa. Pertanto un individuo diventa un delinquente se l'apprendimento di definizioni favorevoli alla violazione della legge è superiore all'apprendimento di definizioni favorevoli all'osservanza della legge. Il condizionamento socioculturale completa la formazione della personalità delineata grazie alla psicanalisi. Di fatto, questa ha dimostrato che se il processo di socializzazione di un bambino uscito da un ambiente di criminali si è svolto normalmente, egli diventerà conseguentemente un antisociale, perché avrà fatto proprio il 'codice' dei genitori.

c) Formazione della situazione

La formazione della situazione è importante tanto quanto quella della personalità. Olof Kinberg ha distinto le situazioni specifiche o pericolose, all'interno delle quali l'occasione non è stata ricercata, e le situazioni aspecifiche o amorfe, all'interno delle quali l'occasione deve essere ricercata. Nel primo caso la situazione può dipendere dall'istigazione di un partner (coppia criminale) o dal ruolo della vittima (coppia penale). Partendo da quest'ultimo punto di vista lo studio delle vittime ha elaborato i concetti di vittima latente, di criminale-vittima e di relazione specifica criminale-vittima (convivenza di alcolisti). Tali concetti hanno consentito di studiare i fattori biologici (età, sesso, stato psicopatologico) e sociali (professione e situazione sociale: immigrati, minoranze etniche e religiose) che favoriscono la formazione di una situazione specifica: questo processo di formazione genera tensioni psicologiche che si accumulano. Nel secondo caso, quello della situazione aspecifica, deve essere ricercata l'occasione, formulato un piano, reclutati dei complici, preparati gli strumenti. In queste situazioni non specifiche assai spesso le vittime vengono scelte a seconda delle circostanze. Quanto ai processi che entrano in gioco, essi concernono i rapporti tra criminali e pubblico (segregazione, conflitto progressivo e competizione con la polizia) e i rapporti dei criminali tra loro (modalità, organizzazione, professionalità).

d) Passaggio all'atto

La distinzione tra situazioni specifiche e non specifiche è fondamentale quando si arriva a trattare il passaggio all'atto. Nel caso della

situazione non specifica è indubbio che sia la personalità a dominare. In quello della situazione specifica, invece, le cose sono più complesse. In una situazione suscettibile di condurre a un atto grave (omicidio) la personalità è ancora in primo piano. Ma se si tratta di una situazione che può sfociare in forme di delinquenza media o minore, allora l'importanza primaria spetta alle circostanze. La nostra conoscenza, tuttavia, per quanto concerne queste ultime è assai limitata, mentre l'esame del predominio della personalità ha sollecitato molto di più l'interesse dei clinici e dei ricercatori. Proprio per questo lo studio del passaggio all'atto si è orientato prevalentemente verso i fattori e i processi relativi alla personalità.

L'approccio alla personalità del soggetto, quale essa si presenta al momento del passaggio all'atto, è assai delicato. Per molto tempo si è creduto che un approccio tipologico, ispirato a quello psichiatrico, potesse essere la soluzione più adatta. Ora invece l'esperienza ha rivelato che nel nostro caso occorre un approccio più sofisticato. Pertanto si è fatto ricorso a una descrizione realizzata attraverso i tratti psicologici e le ricerche si sono orientate in questa direzione, ma il loro sviluppo è stato ostacolato da contrasti di carattere generale. La maggior parte degli ostacoli emersi sono stati enunciati, fin dal 1892, dall'antropologo Léonce Manouvrier. Nominato, dal II Congresso internazionale di antropologia criminale svoltosi a Parigi nel 1889, membro di una commissione incaricata di condurre uno studio (auspicato da Garofalo) su cento criminali viventi e cento persone incensurate, egli pubblicò una memoria nella quale sosteneva che il confronto richiesto era impossibile. Lasciando da parte gli assassini, in quanto la statistica non potrebbe rivelare un assassino su cento uomini ritenuti onesti, egli chiamò in causa la criminalità sconosciuta e affermò che i detenuti costituiscono uno 'scarto', una categoria più facilmente afferrabile da parte della legge e della polizia, che rappresenta una specie di capro espiatorio in grado di assicurare alla legge un'indispensabile convalida. Studiando i detenuti, non si studia antropologicamente né il crimine né l'insieme dei criminali.

Sono obiezioni riprese periodicamente, che devono essere però relativizzate. Charles Andersen ha dimostrato, in effetti, che il criminale che rimane sconosciuto differisce radicalmente dal criminale conosciuto. Solo quest'ultimo è costretto a prendere coscienza di essersi collocato al di fuori o in contrapposizione rispetto alle norme sociali e morali. Questa presa di coscienza avviene nel momento in cui l'apparato di polizia, giudiziario o penitenziario si chiude su di lui, mentre prima egli aveva conservato l'integrità della sua personalità di fronte al mondo esterno. È quindi legittimo studiare i delinquenti conclamati e accettare i dati ricavati da un confronto tra loro e i non delinquenti (v. Colloque..., 1963, p. 9).

Questo confronto pone un nuovo problema: è necessario formare il gruppo di controllo in modo da assicurarne l'omogeneità e la rappresentatività. Si tratta di un compito difficile, suscettibile di introdurre una serie di distorsioni, che solo gli studi 'per coorti' consentono di evitare.

Sulla base delle ricerche effettuate, e in considerazione dei loro risultati, sono stati adottati fondamentalmente due approcci metodologici, tra loro contrapposti: il primo considera inutile tentare di costruire un modello della personalità criminale e si accontenta di far ricorso ai modelli esistenti (antropologico, psichiatrico, psicanalitico), anche a prezzo di un ritorno alla tipologia e con la conseguenza di dover abbandonare la descrizione per 'tratti'; il secondo invece considera opportuno definire un modello della personalità criminale, pur sottolineando che non vi sono differenze naturali tra criminale e non criminale, i quali sarebbero separati soltanto da differenze di grado o di struttura; inoltre il modello della personalità criminale non sarebbe statico, ma evolutivo e dinamico, soprattutto in funzione dell'età.

Vi sono formulazioni diverse del modello della personalità criminale, nonostante i suoi elementi costitutivi siano costanti. Il raggruppamento e il concatenamento di questi elementi variano secondo i diversi autori: Marc Le Blanc e Marcel Frechette ne hanno dato recentemente una nuova prova. Il modello che personalmente ritengo valido raggruppa gli elementi della personalità in un nucleo centrale (aggressività, egocentrismo, labilità, indifferenza affettiva) e in alcune variabili (temperamento, attitudini fisiche, intellettuali e

professionali, bisogni legati all'alimentazione e alla vita sessuale). Naturalmente il modello completo esiste soltanto nei casi più gravi (grandi criminali e recidivi definiti come 'criminali veri'), mentre negli altri casi gli elementi del nucleo centrale si attenuano. Canepa e i suoi collaboratori, in una ricerca sui detenuti recidivi di età compresa tra i 18 e i 25 anni, hanno ottenuto i seguenti risultati: nel 7,31% dei casi si sono potuti riscontrare quattro elementi della personalità criminale; nel 16,24% tre elementi; solo due elementi nel 32,7% dei casi; un elemento nel 34,5%; nessun elemento nel 9,1%. Occorre anche rilevare che caratteri di labilità si ritrovano nel 65,5% dei casi, di aggressività nel 58,2%, di egocentrismo nel 38,2% e di indifferenza affettiva nel 26,24% (v. Canepa e altri, 1974). Da un punto di vista oggettivo vi è passaggio all'atto quando la pulsione che spinge al crimine è superiore alla resistenza che incontra. Questa pulsione, dalla quale è determinato il passaggio all'atto, è l'aggressività, che può essere fisiologica (aggreddire nel senso di andare avanti) o patologica (aggreddire nel senso di attaccare). Essa viene neutralizzata nella maggior parte degli uomini da una qualche resistenza (timore della disapprovazione sociale, gravità della minaccia penale, pietà verso le vittime). Ora, i criminali di professione e i grandi criminali mancano di queste inibizioni: non riescono a giudicare un problema morale da un punto di vista diverso da quello personale, sono egocentrici, labili, incapaci di evitare ciò che può portare loro danno, indifferenti affettivamente, privi di emozioni e inclinazioni di carattere altruista. Accanto a questi fattori della personalità che determinano il passaggio all'atto, vi sono quelli che ne regolano l'esecuzione. Pertanto la direzione della condotta criminale è in funzione del temperamento, la sua riuscita dipende dalle attitudini fisiche, intellettuali e professionali, la sua motivazione sta nei bisogni alimentari e sessuali.

I processi del passaggio all'atto si sviluppano a partire dalle situazioni che ne sono alla base. Nella situazione non specifica prevale il processo di maturazione criminale, descritto da Sutherland, nel quale si combinano il possesso di tecniche criminali e una tendenza generale verso la criminalità che fa sì che il soggetto si consideri in un certo senso impegnato in una carriera criminale. Un omicidio di carattere utilitario, dal canto suo, deve essere inquadrato in una situazione specifica che determina il processo di atto grave. Questo si compone - come ha mostrato de Greeff - di fasi successive (consenso moderato, consenso manifesto, crisi) e si colloca sotto il segno dell'inibizione affettiva. Una varietà del processo di atto grave è l'omicidio passionale, che passa anch'esso attraverso i tre stadi dell'omicidio di carattere utilitario.

L'approccio al processo del passaggio all'atto è ancora oggi al livello raggiunto da Sutherland per il processo di maturazione criminale e da de Greeff per il processo di atto grave. È ancora a questo punto perché gli strumenti metodologici necessari per questo tipo di approccio non sono stati perfezionati dopo i lavori di questi illustri criminologi. Si è rimasti ancora all'intervista clinica e al metodo documentario, che sono strumenti insufficienti per affrontare una nuova dimensione della ricerca: quella della microcriminologia.

e) Influenze della società globale

Il fenomeno criminale si svolge all'interno dell'ambiente generale: si iscrive cioè in una determinata società. Occorre quindi precisare l'influenza di questa società globale. Per molto tempo essa è stata studiata in una prospettiva atomistica e sono stati messi in rilievo fattori geografici (clima e soprattutto urbanizzazione), economici (crisi, disoccupazione), culturali (istruzione, religione, stampa, cinema, radio, televisione), demografici (temperamento nazionale, età, sesso), politici (guerra, rivoluzione, insufficiente prevenzione dell'alcolismo e delle tossicodipendenze). Oggi, però, è necessario un approccio più ampio, che consiste nel ricercare se esistano fattori in scala con la società globale, di natura analoga a quella dei fattori della personalità e quindi suscettibili di stimolarli. Per esempio, il moltiplicarsi delle frustrazioni nelle città, dove la condizione di isolamento cresce in modo drammatico, è stato messo in rapporto con l'aggressività. Allo stesso modo si è sottolineato che la crescente confusione spirituale determina uno stato di anomia che favorisce la generalizzazione dell'egocentrismo; che la soddisfazione immediata, il piacere del momento, la mancanza di organizzazione in una prospettiva a lunga scadenza (legata all'assicurazione pubblica o privata) stimolano la labilità; che la fragilità della famiglia e la

riduzione delle relazioni di solidarietà suscitano l'indifferenza affettiva. Da ciò si può comprendere l'attuale sfida della criminalità e l'insicurezza che essa determina. È dunque possibile parlare di società criminogena.

Diversi fattori entrano in gioco per far avanzare gli stimoli criminogeni, attraverso il corpo sociale, fino all'ambiente personale. C'è anzitutto l'indigenza economica e culturale, che è alla base della criminalità da disadattamento e ha come causa diretta le sottoculture, emanazione delle società chiuse. Da una sottocultura si può, per spostamenti impercettibili, passare a una controcultura che esprima l'ideologia criminale. C'è poi il processo di comunicazione, che permette di diffondere questa ideologia criminale (anche attraverso opere di alto valore letterario). Essa si insinua, turba, fa degli adepti, si banalizza: giustifica la criminalità ludica come quella legata alla disoccupazione. C'è inoltre la contestazione giovanile (dai teddy boys ai blousons noirs, ai Provos, ai beatniks e agli hippies), che ha diffuso le idee dei Provos in tutta la gioventù: gli avvenimenti del maggio 1968 a Parigi ne sono stati un immenso happening. La crisi economica non fa che accentuare questa opposizione larvata o attiva, che può condurre alla droga o alla violenza. C'è infine il contagio gerarchico, che può spingere i disadattati a imitare i gangsters, i delinquenti a burocratizzarsi secondo l'esempio della struttura amministrativa, i piccoli truffatori a prendere come modello i criminali in colletto bianco, i delinquenti comuni a basarsi sull'esempio dei politici, i giovani drogati a ispirarsi agli artisti e alle stars. Dopo tutto non c'è forse in atto un processo di imitazione che viene dall'America del Nord e si diffonde in Europa, nel campo della criminalità come in altri campi?

5. Criminologia clinica

a) Principi

Gli studi di criminologia scientifica non possono disinteressarsi dei problemi sociali e individuali che sono implicati dalla pratica penale, ma anzi possono fornire i mezzi per una migliore individualizzazione della reazione sociale. Di fatto, la criminologia clinica (cioè l'applicazione della criminologia scientifica alla pratica penale) ha come obiettivo quello di formulare un parere sul delinquente, parere che comporta una diagnosi di pericolosità, una prognosi sociale ed eventualmente un trattamento destinato a prepararne il reinserimento sociale. La sua finalità è quindi il recupero del delinquente, ma per realizzare questa finalità nel quadro del sistema penale era necessario che quest'ultimo fosse riformato sia nei suoi orientamenti generali che nei suoi meccanismi procedurali. La criminologia clinica si è quindi presentata fin dall'inizio come una disciplina impegnata e riformista. Dopo la seconda guerra mondiale è stata sostenuta particolarmente dai giuristi vicini alle dottrine della 'difesa sociale' (Filippo Gramatica, Marc Ancel).

Alla criminologia clinica sono state rivolte diverse critiche da parte della criminologia radicale. Secondo quest'ultima la criminologia clinica sarebbe dominata da un'ottica conservatrice e le riforme che essa propone porterebbero soltanto a rafforzare la società attuale senza cambiare l'ordine esistente. Ma poiché il preteso conservatorismo della criminologia clinica non poteva essere sostenuto di fronte alle sue finalità, i criminologi radicali hanno orientato le loro critiche verso altri settori. Hanno denunciato così il mito della medicina, che servirebbe da base alla criminologia clinica, senza preoccuparsi del principio metodologico dell'eliminazione dei tipi psichiatricamente definiti. Hanno voluto credere che la criminologia clinica avesse per principio l'assimilazione dei malati mentali e dei delinquenti: cosa questa completamente falsa. La criminologia clinica non è la medicina, ma si organizza metodologicamente come la medicina. I criminologi radicali hanno insistito infine sull'idea che non è possibile prendere come obiettivo il reinserimento sociale del delinquente, poiché questo lo condurrebbe ad accettare l'ordine stabilito, fondato sull'ingiustizia sociale. Si tratta di una critica che non ha alcun fondamento: parlare di reinserimento sociale in criminologia clinica significa semplicemente riferirsi al fatto che conviene far prendere coscienza al delinquente delle cause della sua condotta, in modo che egli possa dominarle. La criminologia clinica non è una tecnica di condizionamento politico: è una scienza della libertà.

b) Metodi

I metodi della criminologia clinica comprendono l'osservazione, l'interpretazione e la terapia. Alla base dell'osservazione c'è un esame medico-psicologico e sociale. Nei casi semplici sono sufficienti un esame medico, un esame psichiatrico, un esame psicologico (test d'intelligenza, test caratteriali di tipo oggettivo, test di orientamento professionale), e un'indagine sociale. Non vi è alcun vantaggio a trattenere il delinquente in una istituzione per gli esami: la clinica criminologica non può essere un pretesto per giustificare le detenzioni provvisorie. Vi sono tuttavia dei casi in cui è auspicabile un'osservazione diretta del soggetto all'interno dell'istituzione carceraria. Possono essere necessari anche degli esami complementari di tipo biologico (encefalogrammi, esami endocrinologici e citogenetici) e psicologico (test proiettivi, prove della sincerità).

È fondamentale, in clinica criminologica, l'interpretazione dei dati ricavati dall'esame. Fin da Garofalo, si conosce il criterio che deve presiedere a questa interpretazione. Si tratta di determinare lo stato di pericolosità del delinquente, i cui elementi sono la capacità criminale (temibilità) e l'adattabilità (capacità di adattamento sociale), ma questa determinazione è rimasta per lungo tempo allo stato intuitivo ed empirico. Oggi la valutazione dello stato di pericolosità può essere effettuata in rapporto a un modello generale o più specificamente criminologico (per esempio il modello della personalità criminale delineato a proposito del passaggio all'atto). La diagnosi attuale dello stato di pericolosità, effettuata a partire da uno di questi modelli, deve essere completata da una prognosi sociale. Quest'ultima è facilitata dalle tecniche di previsione (schemi e tavole), che tuttavia, in campo clinico, occorre utilizzare con una certa prudenza.

La terapia richiede un ambiente (all'interno dell'istituzione, libero o semilibero) e dei metodi che si ispirano alle esperienze effettuate in campo psichiatrico (azioni socioeducative di sostegno, colloqui di gruppo) e alle tecniche sociologiche (sociodramma, gruppo di lavoro). Anche in questo caso conviene essere prudenti nei confronti delle tecniche comportamentali (token economy, per esempio) che trascurano la personalità. Naturalmente i mezzi classici, che sono l'insegnamento, l'educazione e il lavoro, completano queste tecniche. È tuttavia necessario riconoscere che in materia di terapia siamo ancora, per mancanza di applicazioni, in una condizione di incertezza e senza una dottrina sicura.

c) Applicazioni

Le applicazioni della criminologia clinica sono, in effetti, assai poca cosa almeno per quanto concerne i delinquenti adulti. I pionieri della criminologia clinica in campo penitenziario sono stati José Ingenieros (Argentina) e Louis Vervaeck (Belgio).

Sotto l'impulso della loro azione sono stati creati in Europa dei centri di osservazione per dividere i detenuti tra i diversi stabilimenti di pena, e in America, in particolare negli Stati Uniti, dei centri di classificazione per seguire l'applicazione della pena, ma la clinica criminologica è rimasta, per quel che riguarda gli adulti, nell'anticamera della giustizia, sempre confinata nella perizia psichiatrica tradizionale. In Francia, tuttavia, dal 1958 esiste la possibilità di un esame medico-psicologico e di un'indagine sulla personalità (quest'ultima è addirittura obbligatoria nel caso di un crimine). In definitiva, è solo la legislazione dei minori che, nella maggior parte dei paesi, ha tentato di integrare la clinica criminologica nei suoi meccanismi procedurali e nelle sue istituzioni educative.

d) Risultati

Per quanto fragili e talvolta forzate siano le applicazioni cliniche, alcuni ricercatori hanno preteso di poterne valutare i risultati. Hanno quindi effettuato dei confronti di gruppi omogenei di delinquenti (dello stesso livello intellettuale, origine sociale, età e comportamento antisociale). Questi confronti hanno portato a buoni risultati, grazie a certe tecniche statistiche che permettono di realizzare una

sperimentazione indiretta. I delinquenti sottoposti a un dato regime carcerario sono stati classificati secondo un'equazione di previsione fissata per un altro regime. Il confronto tra i risultati reali e quelli teorici ha rivelato una mancanza di differenze rispetto alle prospettive di recidività. Gli stessi risultati sono stati ottenuti sia che si trattasse di un regime lungo sia breve, di un regime aperto (condizionale) o chiuso (prigione), di una prigione di massima sicurezza o normale.

Queste ricerche sono state presentate come una condanna delle applicazioni cliniche, ma Canepa ha mostrato chiaramente che il trattamento clinico dev'essere distinto dal regime penale e penitenziario, il cui fallimento era già stato denunciato dalla criminologia positivista. "Io penso - ha scritto - che nessun sistema penale, passato o presente, abbia mai utilizzato e valutato in modo sistematico l'apporto degli orientamenti clinici della criminologia" (v. AA.VV., 1980, p. 185).

Queste pseudovalutazioni delle applicazioni cliniche conducono tuttavia a domandarsi se sia possibile modificare la personalità del delinquente nella prospettiva del suo reinserimento sociale. Per rispondere a questa domanda occorre partire dal fatto che la personalità e la situazione formano una totalità funzionale e quindi i cambiamenti intervenuti nella situazione influenzano l'insieme: si può pertanto prevedere un trattamento della situazione realizzato con un lavoro sociale idoneo. D'altra parte, l'età gioca un ruolo importante: dopo la pubertà occorre attendere i 35 anni per poter trovare nuove possibilità di evoluzione. È dunque aperta la strada a un'azione sui delinquenti vicini a quest'età, che favorisca tali possibilità. Infine, nell'evoluzione di una personalità tra la pubertà e i trentacinque anni esistono non soltanto momenti pericolosi, ma anche momenti favorevoli alle emozioni morali. Trovare questi momenti, utilizzarli e valorizzarli può essere l'obiettivo da perseguire. Entro questi limiti è possibile influenzare la personalità di un delinquente con un trattamento terapeutico adeguato.

e) Prospettive future

Un'ultima precisazione sul futuro della criminologia clinica. In presenza di una politica repressiva questo futuro appare confuso: perché la criminologia clinica possa svilupparsi è necessario, anzitutto, che il legislatore sia disposto ad adattare alle sue raccomandazioni il regime giuridico e istituzionale. Ma perché le applicazioni cliniche siano efficaci, è anche necessario quanto segue: disporre di un personale addestrato e inquadrato in una carriera, il che presuppone che la criminologia clinica abbia un proprio statuto universitario; avere i mezzi necessari per condurre a buon fine esperienze che non siano del tutto irrilevanti; procedere a un numero limitato di esperienze prima di decidere riforme istituzionali e legislative di ordine generale; avere delle ambizioni 'modeste' e tenere sempre presente che è necessario non nuocere (*primum non nocere*). L'avvenire della criminologia clinica è subordinato a queste condizioni.

6. Prevenzione del crimine

a) Prevenzione generale

Nella prospettiva storica adottata dalla criminologia radicale la nascita della criminologia sarebbe legata a un momento particolare del capitalismo e al desiderio di legittimare, in nome della scienza, l'intervento dello Stato contro i delinquenti, il cui comportamento porterebbe danno alla vita economica. Questo punto di vista è in contraddizione col fatto che Lombroso e Ferri erano socialisti e che quest'ultimo ha anche preconizzato dei "sostitutivi penali" di ordine economico, politico, scientifico, civile, amministrativo, religioso, familiare, educativo. Tra le riforme sociali auspiccate da Ferri ve ne sono molte che sono puramente e semplicemente ricavate dal programma socialista: egli ha così aperto la strada alla prevenzione generale del crimine, attraverso la quale la criminologia diventa una delle fonti della scienza politica. Essa sollecita i criminologi a riflettere sulla società postindustriale e sui suoi difetti: è qui che il concetto di società criminogena può rivelarsi utile.

Sulla base di questo concetto si possono cercare dei rimedi di carattere generale per limitare gli elementi criminogeni che la società produce. Dev'essere quindi ridotta l'inflazione legislativa e amministrativa, se si vuole eliminare l'anomia fonte di egocentrismo. Le leggi sociali (sicurezza sociale, assegni familiari, aiuto sociale) richiedono una doppia valutazione. Da un lato esse favoriscono l'imprevidenza e la mancanza di organizzazione a lungo termine e stimolano la labilità; dall'altro, la scomparsa pressoché totale del vagabondaggio e della mendicizia è legata proprio al loro sviluppo. La lotta contro l'alcolismo, che rappresenta un fattore di aggressività, deve essere messa al primo posto in una politica di igiene sociale rivolta, altresì, alla prevenzione dei disturbi mentali e delle malattie veneree (il che comporta il controllo della prostituzione) e delle tossicodipendenze. Infine la protezione della famiglia, la limitazione del divorzio (almeno quando la coppia ha dei bambini), la dissuasione nei confronti dell'aborto (soprattutto attraverso l'informazione e l'educazione) sono tutti provvedimenti suscettibili di circoscrivere lo sviluppo dell'indifferenza affettiva. La cellula familiare, infatti, rappresenta il luogo privilegiato in cui si manifesta il calore affettivo. Per cessare di essere criminogena una società deve essere costruita sulla libertà, sull'amore, sul disinteresse, sull'onore.

b) Prevenzione specifica

Accanto alla prevenzione generale, negli Stati Uniti sono stati condotti dei tentativi di prevenzione specifica, che sono consistiti in esperienze terapeutiche di massa organizzate a vantaggio di aree geografiche limitate. Nonostante l'entità dei mezzi impiegati, a Chicago e a New York, i risultati ottenuti non sono stati significativi. A partire dal 1970 ci si è accontentati di una prevenzione di natura poliziesca, definita difesa dello spazio comune. In molti paesi diverse iniziative di polizia (divisione delle città in 'isole') realizzano queste aspirazioni di prevenzione. In Francia è stato istituito un Consiglio nazionale per la prevenzione della delinquenza, che ha ramificazioni dipartimentali e comunali. Circoli di prevenzione, animati da educatori e assistenti sociali, sono spesso in grado di realizzare con efficacia questa politica.

7. Conclusione

La conclusione che si può ricavare dagli sviluppi che abbiamo sopra delineato è che la criminologia si trova oggi a una svolta della sua storia. Il carattere specifico della situazione attuale si manifesta nel disordine registrabile nei fatti, nelle idee e nella reazione sociale. Il disordine nei fatti è attestato dalla sfida della criminalità; nelle idee, dall'apparizione di una anticriminologia ideologica; nella reazione sociale, dallo sviluppo di una società repressiva e dall'insufficienza della criminologia clinica. Quanto sappiamo del passato ci induce tuttavia a non cadere in un pessimismo eccessivo. Ai soprassalti della criminalità succedono periodi di calma, alla frantumazione delle ricerche seguono le sintesi, ai periodi di repressione succedono fasi dominate da un orientamento umanitario e scientifico. Già adesso alcuni indizi consentono di sperare che alla crisi attuale della criminologia si sostituirà, in futuro, una ricerca scientificamente feconda e una pratica arricchita dalla clinica.

Adattamento di Luciano Gallino

sommario: 1. Le radici del concetto di adattamento nella biologia evoluzionistica. 2. L'adattamento come carattere, funzione, stato o processo sistemico. 3. Il concetto di adattamento nella storia delle scienze sociali. 4. Unità e livelli di adattamento nelle società umane.

Loro interazioni. 5. Adattamento, comportamenti adattativi e razionalità. 6. Sistemi sociali, tecnologici e simbolici come mezzi di adattamento. 7. Forme di sopravvivenza e di riproduzione: dall'individuo ai sistemi sociali e culturali. 8. Ecologia politica, misure di adattamento e policy making. □ Bibliografia.

1. Le radici del concetto di adattamento nella biologia evoluzionistica

Il concetto moderno di adattamento, anche quando viene utilizzato in un contesto socio-scientifico, rimane legato al paradigma metodologico della biologia evoluzionistica; più esattamente, alla teoria darwiniana dell'evoluzione per selezione naturale. Fino a Darwin, il termine adattamento designava o l'armonia totale e immutabile esistente tra gli organismi appartenenti a una data specie e il loro ambiente, quale era stata scientemente predisposta per ciascuna specie dal supremo Creatore; oppure una forma di apprendimento dell'organismo trasmissibile ai discendenti, come postulava Jean-Baptiste de Lamarck, il primo grande teorico dell'evoluzione. Anche in seguito, l'idea dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti fu sostenuta da Herbert Spencer, il filosofo per il quale biologia, psicologia e sociologia erano capitoli inseparabili d'una stessa dottrina evoluzionistica. Una rottura era stata comunque operata dal concetto darwiniano di variazione: casuale, innata ed ereditaria. Non tutte le variazioni funzionali, morfologiche o comportamentali innate che si osservano fra gli individui di una medesima specie, asseriva Darwin, contribuiscono nella stessa misura alla sopravvivenza e alla riproduzione. Alcune rendono un individuo un po' più adatto - rispetto agli individui con variazioni differenti - a sopravvivere e riprodursi in un determinato ambiente. Dopo *L'origine delle specie* (1859), in cui compare per la prima volta - ma non nella prima edizione - l'espressione "sopravvivenza del più adatto", parlare in senso stretto di adattamento significò quindi effettuare una comparazione, in termini di probabilità rispettive di sopravvivenza e riproduzione, tra un organismo che si presenta casualmente dotato di un nuovo carattere, o con una variazione di un carattere preesistente, e altri organismi che appaiono invece privi di quel carattere, o si presentano con variazioni diverse.

Un incremento differenziale anche piccolo della probabilità di sopravvivere e riprodursi, indotto dal nuovo carattere o da altra variazione, può far sì che nel volgere di poche generazioni gli organismi in tal modo variati o varianti soppiantino la maggior parte degli altri organismi entro una data popolazione. Ma il processo non si arresta, perché ogni carattere variante è pur esso soggetto a variare via via che si replica nelle successive generazioni. Intrinseca al concetto biologico - darwiniano - di adattamento è quindi l'idea di variazione ereditaria, oltre che innata. Essa non si manifesta tra due tempi del singolo organismo: a livello fenotipico è possibile osservarla soltanto comparando due o più organismi. L'origine della variazione fenotipica risiede in una mutazione puntiforme, o in un riarrangiamento cromosomico del genotipo, che si esprimono soltanto in un nuovo organismo. La forma corrispondente di adattamento viene perciò detta adattamento genetico. Le variazioni funzionali, morfologiche o comportamentali che si osservano nel corso della vita di un singolo organismo, come le modificazioni del sangue e l'accresciuta resistenza al freddo di chi vive a lungo ad altitudini elevate, rappresentano per contro un adattamento fisiologico, non ereditario - contrariamente a quanto credeva Lamarck. Quanto alla crescita di capacità mentali inerenti, ad esempio, all'uso della scrittura e alla padronanza di determinate tecniche, si tratta piuttosto di forme di apprendimento che si verificano unicamente nel singolo organismo, senza comportare altre modificazioni che non siano la registrazione di informazioni nelle cellule cerebrali, e si estinguono infallibilmente con esso - contrariamente a quanto credeva Spencer.

La distinzione, concettualmente fondamentale, tra adattamento genetico, adattamento fisiologico e apprendimento, risulta invero, non di rado, difficilmente discernibile ove ci si riferisca a entità non assimilabili a un organismo. È il caso dei sistemi sociali, i quali acquisiscono e trasmettono la propria struttura informazionale unicamente per via culturale. Anche in tal caso, comunque, essa aiuta a

percepire la differenza tra quelle variazioni che avvengono entro una data entità (come i mutamenti di struttura e di cultura che si verificano in una organizzazione complessa, ma scompaiono con questa senza essere trasmessi ad altre organizzazioni) e la comparsa di variazioni atte a diffondersi per via riproduttiva. Anche i sistemi sociali, come ogni sistema vivente, presentano tassi variabili, da 0 a $n > 1$, di fecondità e di idoneità. Pertanto l'adattamento genetico o evolutivo, l'adattamento fisiologico e l'apprendimento non possono venir posti sullo stesso piano, come se fossero tre forme di un medesimo fenomeno, nemmeno quando ci si riferisca a entità non biologiche. Da un lato, in quanto periscono con il singolo organismo, l'adattamento fisiologico e l'apprendimento possono sì contribuire alla sopravvivenza e alla riproduzione di questo, ma non hanno di per sé alcuna influenza sui caratteri dei discendenti. Dall'altro lato le capacità di adattare alle contingenze ambientali la propria fisiologia, e di apprendere da queste, sono pur esse dovute a un adattamento evolutivo, che ha premiato la loro trasmissione ereditaria da una generazione all'altra.

Elemento fondante del concetto di adattamento, nelle scienze sociali come nelle scienze biologiche, rimane quindi la nozione di contributo reso, da parte di caratteri funzionali, morfologici o comportamentali trasmissibili, alla sopravvivenza e alla riproduzione differenziali. Non solo e non tanto dell'individuo, che in certi casi può anzi decidere di perire per meglio sopravvivere in altre forme, quanto di una variante dell'entità fisica o simbolica di cui esso rappresenta una singola istanza; e quindi, in primo luogo, dell'insieme delle entità che a esso risultano affini, ovvero apparentate per molteplici tratti fisici o simbolici.

2. L'adattamento come carattere, funzione, stato o processo sistemico

Definizioni ricorrenti da una generazione scientifica all'altra, quale "un organismo è un fascio di adattamenti" (v. Huxley, 1942), lasciano chiaramente intendere che, nel contesto, il termine designa uno specifico e isolabile carattere ereditario che accresce le probabilità di sopravvivenza e riproduzione. Questa accezione del termine è tuttora comune in biologia: "Quando i biologi osservano una struttura che ha uno 'scopo' [...] evidente, essi la indicano con il termine adattamento - una caratteristica che rende un organismo più adatto (idoneo) al suo stile di vita" (v. Luria e altri, 1981; tr. it., p. 510). In tal senso sono adattamenti il becco del cormorano, efficace attrezzo da pesca; la livrea bianca opportunamente vestita dall'ermellino in inverno; la colorazione scura che rende invisibile la falena *Biston betularia* quando si posa su tronchi sporchi di fuliggine. Quest'uso del termine adattamento trova invece scarsi riscontri nelle scienze sociali, sebbene capiti, in specie nei testi etnologici, di vedere definite come adattamento, ad esempio, la tecnologia oppure la disposizione a cooperare.

Poco meno usuale è la definizione di adattamento come stato dell'essere adattato, o come processo del diventare adatto (v. Sommerhoff, 1974, p. 75). Senza ulteriori qualificazioni, la definizione di adattamento come stato, assai comune anche nelle scienze sociali, è inaccettabilmente generica. Non può infatti esistere un punto zero rispetto al quale misurare in assoluto lo stato di adattamento (qualsiasi entità vivente, per il solo fatto di essere vivente, appare in buona misura adattata al suo ambiente), né uno stato ottimale di adattamento (poiché qualsiasi entità, per quanto ben adattata, può essere superata, in termini di probabilità di sopravvivenza e riproduzione, da una variante dello stesso tipo).

È quindi giocoforza relativizzare lo stato di adattamento mediante due possibili riferimenti: 1) riferendolo a un tempo anteriore o posteriore della medesima entità, come in questa definizione del sociologo tedesco Helmut Schoeck: "L'adattamento [è] uno stato finale relativo di un processo di adattamento [...] che si verifica quando un individuo, un gruppo, una minoranza o una istituzione si vengono a trovare dopo un certo periodo, per lo più grazie a un mutamento consapevole di proprie caratteristiche, in una condizione che rende l'interazione con altri partners nello stesso ambiente meno soggetta ad attriti di quanto non fosse all'inizio del processo" (v. Schoeck, 1969, pp. 19-20); 2) riferendolo, come avviene di norma nelle scienze biologiche, ad altre entità della stessa specie o

sottospecie dell'entità considerata, coesistenti nello stesso ambiente o nicchia ambientale, ma esibenti rispetto a essa variazioni di morfologia, strutture e funzioni interne e comportamento. Rilevanti, tanto in biologia che nelle scienze sociali, sono le connessioni tra i concetti di adattamento e di funzione. Huxley, tra gli altri, ebbe a definirli due aspetti della medesima cosa. In effetti, se si definisce un adattamento come un carattere che contribuisce alle probabilità di sopravvivenza e riproduzione di un organismo perché accresce la sua capacità di procurarsi e utilizzare energia o informazione, si è con ciò stesso definita la funzione di quel carattere.

Nella teoria dell'azione di Talcott Parsons, forse la più influente della seconda metà del Novecento, la connessione tra adattamento e funzione ha portato a individuare nell'adattamento uno degli imperativi funzionali di ogni sistema, che si concreta in un sottosistema specializzato nel far fronte a tale imperativo. In ogni sistema d'azione, di cui i sistemi sociali sono soltanto una classe - ancorché d'interesse centrale per la sociologia - gli imperativi funzionali, le funzioni che il sistema deve comunque svolgere per riuscire a sopravvivere, sono: il perseguimento di scopi; il mantenimento, ovvero la riproduzione della struttura profonda (o latente, nel lessico parsoniano); l'integrazione delle componenti interne; il procacciamento o la produzione di risorse materiali e simboliche, applicabili per la loro generalità a scopi alternativi, funzione che Parsons definisce appunto adattamento (v. Parsons, 1961).

Nel modello parsoniano a ogni livello sistemico si ritrovano attività - in combinazioni variabili di energia e di informazione - selettivamente rivolte a soddisfare una data funzione, e circoscrivibili, sotto il profilo analitico, come sottosistemi del sistema di riferimento. Ogni sottosistema è analizzabile a sua volta con il medesimo schema. Ne segue che la funzione sottosistema di adattamento, che a livello di società è rappresentata in concreto dall'economia (v. Parsons e Smelser, 1964), si ritrova nuovamente come sottosistema, al livello sottostante, entro ciascuno dei sottosistemi societari; dentro la stessa economia, ma, ad esempio, anche dentro la politica, che rappresenta in questo modello la concrezione a livello societario del perseguimento dello scopo. L'analoga funzione-sottosistema si ritrova poi agli altri livelli dell'azione - il ruolo, la personalità, l'organismo - e a ciascuno di questi livelli essa contiene, come proprio sottosistema, una replica di se stessa.

Un inconveniente di siffatta identificazione dell'adattamento con una singola funzione sub-sistemica specializzata sta nel mascherare l'importanza del contributo che alle probabilità di sopravvivenza e riproduzione del sistema recano indistintamente tutte le sue funzioni. Negli stessi termini del modello parsoniano le probabilità di sopravvivenza dei sistemi sociali, ivi comprese le società come individualità storiche, possono venire compromesse da carenze nel perseguire gli scopi collettivi, nell'integrazione, o nel mantenimento della struttura latente, non meno che da carenze nel procacciamento di risorse. Il rapporto di un sistema vivente con l'ambiente, che costituisce il nucleo duro e distintivo del concetto di adattamento, può venire migliorato o peggiorato da variazioni in una qualsiasi delle funzioni fondamentali, o in una qualsiasi combinazione di esse, non soltanto dalla funzione 'economica'.

Tale nucleo concettuale viene meglio sfruttato ove si concepisca l'adattamento come un insieme di rapporti a più livelli e in più tempi tra un sistema vivente - sia esso organico, psichico o sociale - e il suo ambiente, nel quale si verificano le condizioni sotto elencate.

1. L'essenza di tali rapporti è uno scambio di informazione e di energia tra il sistema e l'ambiente (nonché entro il sistema) nel quale la sopravvivenza del sistema è legata in ultimo a un saldo attivo dello scambio energetico, a prescindere dal volume dello scambio, ma non necessariamente a un saldo informazionale parimenti attivo. Distribuire informazione nell'ambiente più che nel sistema si è infatti dimostrata una strategia evolutiva efficace.
2. Variabili in tali rapporti sono, da un lato, la capacità del sistema di procurarsi e utilizzare con efficacia ed efficienza, ai propri fini di sopravvivenza e riproduzione complessiva - includente cioè gli affini biologici e simbolici - informazione endogena ed esogena, atta a sua volta a procurare e strutturare con efficacia ed efficienza l'energia disponibile nell'ambiente; dall'altro, l'informazione e l'energia potenzialmente disponibili nell'ambiente.
3. La suddetta capacità del sistema è atta ad ampliare e ridefinire costantemente caratteri, conformazione e confini dell'ambiente - e a

tal proposito si parla di capacità alloplastiche - ma soltanto fino a certi limiti. Un ambiente a massima entropia, anche se solo locale, non può fornire né informazione né energia.

4. Il procacciamento e l'uso di informazione ed energia sono tanto più efficaci ed efficienti quanto più il sistema perviene a estrarre dall'ambiente delle regolarità di accadimento, ovvero quanto più elevata è la sua competenza cognitiva, in una circolarità potenzialmente senza limiti ma suscettibile di blocchi e regressioni.

5. I rapporti in questione - scambi di informazione e di energia - si attuano sia entro il sistema (tra le sue parti o sottosistemi), sia tra il sistema - ma di fatto tra uno o più dei suoi sottosistemi - e vari sottosistemi o livelli dell'ambiente. A uno scambio relativamente efficace ed efficiente di informazione/energia tra due sottosistemi interni, o tra un sottosistema del sistema di riferimento e uno o più sottosistemi dell'ambiente, descrivibile quindi come un adattamento relativamente buono, possono accompagnarsi, e di solito si accompagnano, altri scambi interni ed esterni meno efficaci o efficienti, configuranti quindi un adattamento peggiore.

6. L'adattamento può essere riferito, ovvero contribuire, a due diverse misure di idoneità, quella individuale e quella complessiva. La prima misura la capacità del singolo sistema di lasciare discendenti; la seconda, la capacità di lasciare discendenti da parte di componenti materiali o simboliche del sistema stesso. Un tratto strutturale o comportamentale che contribuisce al primo tipo di idoneità può risultare neutrale, se non addirittura dannoso, rispetto al secondo.

7. L'adattamento globale di un sistema a un ambiente, che di fatto risulta misurabile empiricamente soltanto dalla sua idoneità individuale o complessiva a posteriori, risulta dalla combinazione dei suoi adattamenti sub-sistemici o locali, nella quale un singolo caso di cattivo adattamento - cioè di inefficiente o inefficace inter- o intra-scambio di informazione/energia - è capace di compromettere tutti gli altri adattamenti locali.

8. Il tempo, infine, è una dimensione essenziale. Un buon adattamento locale o globale al tempo t_1 può rivelarsi disastroso al tempo t_2 . Tale definizione deriva da una ricostruzione per quanto possibile rigorosa della struttura profonda del concetto di adattamento, quale appare traversare tutte le discipline che lo hanno utilizzato, dalla biologia alla teoria generale dei sistemi e alle scienze sociali. Essa dovrebbe, tra l'altro, far giustizia dell'obiezione - a dire il vero alquanto trita - per la quale parlare di adattamento significa necessariamente asserire che tutte le caratteristiche di un organismo o sistema vivente siano adattative, o derivino da un adattamento riuscito, concepito (erroneamente) come soluzione a un problema a esso preesistente (v. Lewontin, 1977).

3. Il concetto di adattamento nella storia delle scienze sociali

A partire da metà Ottocento, la sociologia, l'economia, la psicologia sociale, l'antropologia sociale e culturale hanno interpretato in vari modi il concetto di adattamento, spesso associandolo ad altre idee forti delle rispettive epoche. Ravvivatosi con gli anni settanta a causa degli echi destati, non solo sul terreno scientifico, dal programma di ricerca sulle basi evolutive del comportamento umano proposto dai socio-biologi (v. Wilson, 1975), il dibattito contemporaneo in tema di adattamento continua a essere segnato da tali associazioni. Con varianti e affinamenti che arrivano sino ai nostri giorni, diversi indirizzi delle scienze sociali hanno associato al concetto di adattamento principalmente le idee di progresso, di relazione sociale armoniosa, di accomodamento volontario o forzato alle esigenze dell'ambiente sociale, di equilibrio di tipo economico tra sistemi, o tra sistema e ambiente. Oltre che in Spencer (v., 1882-1896), per il quale l'adattamento e il progresso consistevano primariamente - al pari dell'evoluzione delle specie, secondo che postulava allora una malintesa concezione embriologica dell'evoluzione medesima - nella differenziazione delle strutture sociali, verso la fine dell'Ottocento l'associazione tra adattamento e progresso si ritrova con tratti particolarmente marcati nell'opera di Jacques Novikov (v., 1893) e di Michelangelo Vaccaro (v., 1893). La lotta per l'esistenza di organismi, gruppi e società, e la correlativa

eliminazione dei meno adatti favorirebbero, secondo questi protosociologi, un adattamento sempre migliore dell'uomo al mondo vegetale e animale, alle forze cosmiche e ai gruppi sociali. Simile tendenza, anche se talora si arresta o regredisce, è chiaramente osservabile in tutta la storia delle società umane, affermava Vaccaro, al punto che si può parlare di una vera e propria legge dell'adattamento. Il perenne operare di tale legge offre una solida base al progresso delle società umane.

L'idea di relazione sociale più o meno armoniosa è stata associata al concetto di adattamento, tra gli altri, da studiosi quali Gabriel Tarde (v., 1895) e Leopold von Wiese (v., 1924-1929), dopo Georg Simmel, uno dei maggiori rappresentanti della sociologia formalista. Per Tarde adattamento significava armonia a due livelli: tra le idee albergate nella mente di un individuo, e tra le diverse menti che, in quanto siano esse stesse internamente armoniose, sono meglio atte a cooperare tra loro, a beneficio della società intera. Per von Wiese l'adattamento è una delle forme basilari di relazione sociale, assimilabile a una categoria grammaticale nella sintassi immutabile delle interazioni tra gli individui. Esso corrisponde al primo grado dell'associazione, quello che si fonda sul riconoscimento delle reciproche differenze, e prelude a relazioni più ravvicinate quali l'assimilazione e l'unione. Concezioni non dissimili, in quanto scorgono nell'adattamento una relazione sociale improntata alla tolleranza e al compromesso, sono osservabili anche nella sociologia americana - e non per caso - stante l'influsso che la sociologia formalista ebbe su parecchi dei suoi fondatori (v. Ross, 1905). Negli studi di sociologia storica del capitalismo di Werner Sombart, il concetto di adattamento subisce una caratteristica inversione di significato, a causa della sostituzione dell'unità di riferimento. Parlando di adattamento della popolazione agli sviluppi del capitalismo, Sombart non si riferiva alle probabilità di sopravvivenza della prima, come richiederebbe l'etimo di adattamento, bensì ai problemi di sopravvivenza del secondo. È la popolazione che, concentrandosi nelle città, abituandosi a una marcata divisione del lavoro, limitando le rivendicazioni salariali, ha dovuto accomodarsi alle esigenze di unificazione dei centri di comando, di razionalizzazione dell'uso delle risorse tecniche e umane, di remunerazione del capitale, proprie del nuovo modo di produzione (v. Sombart, 1916-1927²).

Un'accezione affine dell'adattamento - l'adattamento non come stato o carattere che accresce le probabilità di sopravvivenza o riproduzione, bensì come accomodamento eteronomo di una data entità a una situazione che la sovrasta - è presente in molti testi di sociologia dell'epoca, tra i quali ebbe grande influenza un diffuso manuale di Robert E. Park ed Ernest W. Burgess (v., 1921). Nella sociologia americana dei primi decenni del secolo l'adattamento reinterpretato in tal modo venne assunto come scopo dell'intera disciplina, e su di esso fu orientata la formazione di una generazione di 'ingegneri sociali'.

L'adattamento è stato teorizzato come una forma di equilibrio tra un soggetto individuale o collettivo e l'ambiente sociale, non dissimile dall'equilibrio del consumatore o dell'impresa studiato dall'economia marginalista, soprattutto da alcune versioni volgari del funzionalismo; laddove altre - compresa quella di Parsons, pur ripetutamente modificata - avevano invece insistito sul suo carattere di dominio attivo del primo sul secondo. È tuttavia difficile sottrarsi alla tentazione di intendere implicitamente l'adattamento come una forma di equilibrio, derivante dall'azione di un soggetto che modifica la sua domanda di risorse in funzione di curve che combinano la scarsità di queste con l'utilità per esso, ove non ci si rifaccia all'adattamento come stato pluridimensionale, che va osservato a differenti livelli e in diversi tempi.

Poiché le idee di progresso, di armonia sociale, di accomodamento o aggiustamento dell'individuo alla società, nonché di equilibrio economico, sono state sottoposte a critiche radicali sia dalle scienze sociali, sia dalla maggior parte delle ideologie politiche del Novecento, la lunga associazione con esse del concetto di adattamento ha nuociuto non poco alla sua comprensione e diffusione, benché esso si riferisca a stati e processi di sistemi viventi i quali, propriamente intesi, appaiono sovente non solo estranei, ma anzi in contrasto con tali idee.

4. Unità e livelli di adattamento nelle società umane. Loro interazioni

L'adattamento è uno stato di un'entità sistemica da specificare di volta in volta, che sarà detta unità di adattamento. A seconda degli interessi dell'osservatore, possono venir considerati come unità di adattamento: l'individuo; sistemi intraindividuali, come l'organismo o il sistema di orientamento; gruppi di ogni dimensione; sistemi sociali, sia concreti che analitici; sistemi culturali; etnie o nazioni; popolazioni; società globali. Di ciascuna unità è possibile considerare differenti livelli di adattamento. Nell'adattamento umano gli antropologi culturali sogliono distinguere almeno tre livelli. Radcliffe-Brown, ad esempio, parlava di adattamento dell'individuo al sistema sociale; di adattamento della struttura normativa e regolativa al sistema; infine di adattamento del sistema sociale all'ambiente (v. Radcliffe-Brown, 1952). Posteriore è la distinzione tra un livello interno di adattamento, che riguarda soprattutto il sé di ego, l'individuo di riferimento; un livello sociale, che si riferisce ai rapporti tra ego e gli altri; un livello fisico/biologico, che si riferisce ai rapporti con la natura (v. Bock, 1969; tr. it., p. 246).

Sebbene nel testo citato di Bock l'adattamento sia contestualmente definito come riferentesi alla capacità d'una data popolazione di sopravvivere in un dato ambiente, la descrizione dei tre livelli concerne palesemente l'individuo, con i suoi sistemi intrapsichici. Essa lascia pertanto in ombra il fatto che il contenuto di ciascun livello di adattamento cambia profondamente a seconda dell'unità cui viene riferito. Sebbene una popolazione sia composta pur sempre da individui, lo scambio di informazione e di energia tra una data popolazione e le altre, o all'interno di essa, o tra di essa e l'ambiente fisico/biologico, è fenomeno qualitativamente diverso, a prescindere dal volume, dall'analogo scambio tra un individuo e un gruppo. Del pari profondamente diversi sono gli scambi di informazione e di energia tra due o più sistemi sociali concreti; tra due o più sistemi sociali analitici; tra un sistema sociale concreto o analitico e il suo ambiente, ancorché il livello di adattamento cui ci si riferisce nei diversi casi sia il medesimo. In tutti questi casi, di fatto, lo scambio di informazione e di energia tra le rispettive unità di adattamento passa fisicamente attraverso individui, ma ciascun individuo compare in ciascuna unità in una funzione diversa, di rado coordinata con le altre. Di solito, inoltre, esso svolge ciascuna funzione in modo partitamente inconsapevole. Ne segue che la presenza d'una società ben adattata al sistema internazionale non implica che tutti i suoi cittadini presentino, individualmente, un elevato grado di adattamento alla propria società. In modo analogo, l'adattamento di un'azienda al sistema economico nazionale non è dato dalla somma degli adattamenti individuali dei suoi dipendenti; l'adattamento dell'economia nazionale all'economia internazionale non corrisponde alla somma degli adattamenti delle aziende che la formano; l'adattamento della popolazione italiana alla popolazione europea non è un multiplo degli adattamenti individuali a livello fisico/biologico, e così di seguito, quale che sia la particolare combinazione o permutazione di unità e livelli di adattamento che si voglia considerare.

Al limite, ciascuna unità di riferimento può presentare un buon adattamento, mentre l'adattamento delle unità che la compongono, e quello delle unità di cui essa è un componente, può risultare pessimo. Ciò implica pure che il contributo dato da una forma di adattamento alle probabilità di sopravvivenza e di riproduzione del sistema di riferimento - ossia alla sua idoneità individuale - non è detto corrisponda ad analogo contributo in direzione della sua idoneità complessiva. Cionondimeno, la differenza e l'indipendenza relativa delle varie unità e dei diversi livelli di adattamento, così come la differenza delle funzioni che l'individuo svolge in diversi sistemi, insieme alla inconsapevolezza con cui le svolge, non escludono la presenza di cospicue interazioni tra unità e livelli; in ispecie se nella valutazione del grado di adattamento si introduce, conforme alla definizione data nel cap. 2, la dimensione tempo. Infatti, se un livello di (elevato) adattamento al tempo t_1 di date unità u, u viene ottenuto consumando risorse che al tempo t_2 risultano scarse per l'unità U , di cui u, u sono componenti, è probabile che al tempo t_3 , se non già al tempo t_2 , il grado di adattamento di u, u venga anch'esso compromesso. Effetti di composizione, talora perversi, operano nel campo degli stati di adattamento come in ogni altro campo

dell'organizzazione bio-socio-culturale delle società umane.

5. Adattamento, comportamenti adattativi e razionalità

Qualsiasi comportamento che concorra ad accrescere l'idoneità individuale o quella complessiva, migliorando - dal punto di vista dell'unità di adattamento - gli scambi di energia e di informazione tra un sistema e il suo ambiente, o tra i sottosistemi del sistema stesso, può essere definito un comportamento adattativo. Con termini che Freud riferiva (i primi due) all'individuo, ma che si possono applicare a ogni unità di adattamento, sino ai sistemi sociali e alle società, i comportamenti adattativi sono classificabili in autoplastici, alloplastici ed esotropici.

Tra i primi rientrano i comportamenti messi in atto da un organismo, un gruppo, un sistema sociale per modificare proprie strutture e funzioni, o altri caratteri fenotipici, che conseguono - siano o no dei comportamenti intenzionali - un miglioramento dei suoi rapporti con un dato ambiente. I comportamenti alloplastici, eccezionalmente sviluppati nell'uomo, sono quelli diretti a modificare i caratteri dell'ambiente per adeguarli ai caratteri dell'unità di adattamento. Esotropici infine sono quei comportamenti che consistono nella ricerca ed esplorazione di ambienti nuovi, al fine di migliorare il proprio adattamento o sottrarsi a un suo peggioramento causato da un mutamento dell'ambiente precedente. Le tre classi di comportamento adattativo interagiscono tra loro sia a livello genetico che ai livelli somatico ed esosomatico, formando un particolare circuito coevolutivo.

Un comportamento adattativo può venir prodotto da vari fattori, quali: una variazione del genotipo; un processo di apprendimento; un'invenzione inconsapevole, risultante da azioni volte in origine ad altri scopi; uno scopo consapevolmente perseguito. Ciascun tipo di comportamento adattativo derivante da questi fattori si connette in modo diverso al concetto di razionalità. L'evoluzione su basi genetiche di comportamenti adattativi, con particolare riguardo ai comportamenti sociali, rientra nel campo di studio dell'etologia e della sociobiologia, la cui fondazione risale in realtà fino a Darwin. Uno specifico comportamento sociale adattativo che etologia e sociobiologia spiegano su basi genetiche, ma in modo diverso rispetto alla teoria classica dell'evoluzione, è l'altruismo. Altruistico, nel linguaggio a-morale della teoria dell'evoluzione, è semplicemente qualsiasi atto che riduca le probabilità di sopravvivere e riprodursi dell'agente, mentre migliora quelle del beneficiario dell'atto. Dal punto di vista della teoria darwiniana dell'evoluzione, l'altruismo appare inspiegabile, perché l'idoneità degli organismi altruisti - la loro capacità di lasciare discendenti - dovrebbe tendere a zero, a causa del continuo peggioramento relativo del loro grado di adattamento.

La teoria sociobiologica spiega l'altruismo sostituendo all'organismo, come unità di adattamento, il gene. Mediante un calcolo fondato sui coefficienti di affinità genetica, è infatti possibile dimostrare che a certe condizioni, seppure l'organismo altruista venga leso o perisca nel compiere l'atto altruistico, il comportamento altruistico tenderà comunque a diffondersi nella popolazione di riferimento. Ciò avviene quando l'atto altruista concorre ad aumentare il successo riproduttivo d'un numero sufficiente di altri organismi i quali, in quanto consanguinei con l'attore, sono portatori degli stessi geni. Mediante schemi analoghi, centrati sul concetto di trasmissione ereditaria, per via genetica, della predisposizione a manifestare in date situazioni un dato comportamento, etologi e sociobiologi spiegano la diffusione di numerosi comportamenti adattativi (v. Barash, 1977). In questo caso la razionalità non è un carattere dell'individuo o del gruppo, bensì della natura.

Diverso è il caso dei comportamenti appresi, nonché di quelli derivanti dal perseguimento consapevole di uno scopo. Ove rientri in una tipologia di comportamenti che in quelle date circostanze hanno di regola successo, un comportamento diretto a uno scopo è per definizione un'attività 'adattata' alle circostanze in cui ha luogo (v. Sommerhoff, 1974, pp. 75 ss.). È cioè un'attività che sfrutta efficacemente, e non per accidente ma per intenzione, informazioni e salti energetici disponibili nell'ambiente interno dell'agente e

nell'ambiente esterno, in uno scambio che presenta alla fine un bilancio favorevole all'agente. La più tipica di tali attività intenzionalmente direzionate è il lavoro umano, archetipo di ogni comportamento adattativo della specie.

A un ordine diverso pertiene la razionalità adattativa dei comportamenti appresi. Estremamente sviluppati negli esseri umani, grazie allo sviluppo dei sistemi simbolici, i comportamenti appresi sono osservabili in migliaia di altre specie. Alla base di essi vi sono processi di induzione tramite i quali gli esseri viventi modellizzano il mondo fisico e sociale, estraendone le regolarità collimanti con le proprie strutture e funzioni, ovvero con il proprio particolare piano organizzativo, e registrandole nelle cellule 'libere' del proprio sistema nervoso (prevalentemente site, nei Primati, nella corteccia cerebrale). Un modello adeguato del mondo ha un rilevante valore adattativo, da vari punti di vista: riduce la probabilità di commettere errori, e con essa i rischi per la sopravvivenza e la riproduzione; orienta l'azione, accrescendone l'efficacia; integra il sistema psichico, riducendo le possibilità di conflitti interni; in generale, migliora l'efficacia e l'efficienza degli scambi energetici e informativi dell'entità di riferimento con l'ambiente - che è semplicemente uno dei vari modi per definire la razionalità.

Occorre tuttavia distinguere tra razionalità locale e razionalità globale dei comportamenti adattativi. Generalizzando l'impostazione di J. Elster, che prende a riferimento l'organismo come macchina biologica, si può dire che un sistema manifesta una razionalità globale se è capace di attendere e di usare strategie indirette. In caso contrario la sua razionalità sarà soltanto locale. Un sistema "è capace di attendere se sa dire No a una mutazione favorevole al fine di poter dire Sì a una ancora più favorevole in un tempo successivo. [... Un sistema] è capace di usare strategie indirette se sa dire Sì a una mutazione sfavorevole al fine di poter dire Sì, in un tempo successivo, a una molto favorevole" (v. Elster, 1979, p. 9). In questa definizione di razionalità globale il punto critico - per il sistema di riferimento ma anche per l'osservatore che intenda valutarne il grado di razionalità - è evidentemente la capacità del sistema, sia esso un organismo, una persona, un gruppo o una società, di anticipare la 'favorevolezza' delle 'mutazioni' future, nonché di compararla con la 'favorevolezza' delle mutazioni presenti.

Applicando forme di razionalità globale, un individuo, un gruppo, una società possono adottare scientemente dei comportamenti, inclusi quelli autoplastici che consistono nel modificare se stessi, i quali anticipano mutamenti dell'ambiente e sebbene non migliorino l'adattamento nel presente rendono più probabile un miglior adattamento per il futuro. In questi casi si può parlare di preadattamento. È tuttavia possibile che un preadattamento sia dovuto al caso, come capita agli organismi che una micro- o una macro-mutazione viene a dotare di un carattere morfologico o funzionale al momento inutile, ma che poi si rivela, a fronte di imprevedibili mutamenti ambientali, un fattore differenziale di sopravvivenza.

6. Sistemi sociali, tecnologici e simbolici come mezzi di adattamento

Veri e propri sistemi sociali - rapporti e relazioni stabili tra posizioni e forme di attività, strutturalmente indipendenti dagli individui che a un dato momento occupano le prime e svolgono le seconde - sono stati sviluppati autonomamente da parecchie migliaia di specie animali. Lo stesso dicasi dei sistemi tecnologici - pratiche standard per la soluzione di problemi materiali ricorrenti, di norma integrate da strumenti o utensili che servono da 'protesi', ossia da pro-tensione o potenziamento di capacità naturali. Sia i sistemi sociali che i sistemi tecnologici rappresentano mezzi di adattamento, che si aggiungono ai caratteri morfologici e funzionali degli organismi di una data specie, essendosi di norma coevoluti con essi. I gruppi parentali dei gorilla, le strutture di casta di api e termiti, la famiglia nucleare di molti uccelli, il branco dei lupi sono sistemi sociali finemente articolati, mediante i quali tali specie hanno accresciuto o difeso, a seconda dei tipi e della variabilità dei rispettivi ambienti, la loro probabilità di sopravvivere e riprodursi, ovvero l'idoneità individuale o complessiva. Così pure sono mezzi di adattamento i nidi dei passeriformi, le dighe dei castori, le tane delle marmotte, le

tele dei ragni: espressioni finali di complessi sistemi tecnologici formati da processi nervosi (e, nei Primati, anche mentali), da tecniche di raccolta e apprestamento dei materiali, da processi di fabbricazione, collaudo e riparazione. A loro volta, dall'aratro di legno, e anzi dalla selce scheggiata, ai robot intelligenti e alle reti telematiche, i sistemi tecnologici sviluppati dall'uomo tendono ad accrescere l'adattamento di individui e popolazioni perché migliorano il rapporto tra energia umana impiegata ed energia estratta dall'ambiente onde essere utilizzata, in varie forme, a fini di consumo e produzione alimentare, protezione dal clima, costruzione di attrezzi, difesa da predatori animali e umani.

L'efficacia dei sistemi tecnologici come mezzi di adattamento è illustrata drammaticamente dallo stretto rapporto esistente tra livello medio di sviluppo tecnologico di un paese, da un lato, e, dall'altro, durata media dell'esistenza, accanto alla qualità media della vita in termini di esposizione alla fatica, rischio di malattia, mortalità infantile: quanto più basso il primo, tanto più breve la seconda, e tanto peggiore la terza. Da parte loro i sistemi sociali concorrono in molti modi a migliorare direttamente l'adattamento dei gruppi e delle popolazioni umane e, indirettamente, degli individui che le compongono - non necessariamente di tutti. In forma di famiglia o di clan, di organizzazione economica o di amministrazione pubblica, di associazione politica o religiosa, di comunità locale o di Stato, i sistemi sociali sono atti a organizzare un gran numero di energie e intelligenze individuali, convertendole in una misura più che proporzionale di energia e intelligenza collettiva. In tal modo l'insieme di questi sistemi - che globalmente prende il nome di organizzazione sociale - permette a una data popolazione, rispetto a una che non disponga di un livello analogo di organizzazione, di esplorare, sfruttare e controllare un territorio più ampio; di tenere a bada le popolazioni confinanti; di accrescere le proprie capacità di difesa e di attacco; di sviluppare e utilizzare sistemi tecnologici più potenti e complessi; di proteggere meglio i propri gruppi più deboli; di aggregare e integrare popolazioni di minori dimensioni, eventualmente appartenenti a razze ed etnie differenti, in una sola società.

Come mezzi di adattamento i sistemi sociali sono più importanti dei sistemi tecnologici; infatti, anche se la maggior parte di questi viene distrutta, a causa di eventi bellici o disastri naturali, quasi tutte le società umane sembrano in grado di ricostruirli rapidamente, a condizione che la loro organizzazione sociale sia rimasta intatta. Per contro, il crollo dei sistemi sociali riduce drasticamente il grado di adattamento. La storia del XX secolo è ricca di testimonianze in tal senso, così come la sociologia dei disastri.

Diversamente da ogni altra specie, la specie umana ha dato origine a un terzo ordine di sistemi, quelli simbolici: sistemi formati da simboli normalizzati, autoreplicanti, memorizzabili e trasmissibili in varie forme, quali linguaggi naturali e artificiali, credenze religiose e concezioni del mondo, feste e rituali, ideologie politiche e sistemi cognitivi, precetti morali e canoni estetici. Oltre a possedere un'efficacia adattativa intrinseca, a causa della loro funzione integrativa della personalità e dei gruppi, i sistemi simbolici hanno consentito di moltiplicare con rapidità straordinaria, considerati i ritmi dell'evoluzione biologica, l'efficacia adattativa dei sistemi degli altri due ordini.

Per forse due milioni di anni quest'ultima non fu, presumibilmente, maggiore - misurandola in termini di idoneità individuale e complessiva - di quella assicurata dai sistemi sociali e tecnologici sviluppati da molte altre specie. Soltanto in tempi evolutivamente recenti - a partire da meno di 100.000 anni fa - emersero sistemi simbolici sufficientemente sviluppati da permettere agli uomini di cumulare, memorizzare e trasmettere con diversi veicoli ogni sorta di conoscenze sociali e tecnologiche, nonché di anticipare gli effetti delle azioni che si intraprendono avendo per oggetto sistemi degli altri due ordini. Tramite i sistemi simbolici, divenne fattibile la produzione intenzionale di sistemi sociali e tecnologici sempre più efficaci, come mezzi di adattamento, a confronto di quelli sviluppati come semplici "fenotipi estesi" (v. Dawkins, 1982). In quanto sono estensioni del biogramma geneticamente vincolate, questi ultimi sono infatti costretti a riprodursi senza modificazioni rilevanti, salvo quelle indotte da modificazioni del genotipo, di generazione in generazione. I sistemi simbolici si sono coevoluti con i sistemi sociali e con i sistemi tecnologici, e in concreto sono inseparabili da entrambi. Non esistono infatti sistemi sociali, né sistemi tecnologici, che non siano permeati da sistemi simbolici. Ma

da un punto di vista analitico questi ultimi rappresentano un livello diverso dell'azione e dell'organizzazione sociale, relativamente indipendente dai sistemi sociali, molti dei quali sono suscettibili di coesistere e persistere identici in relazione con sistemi simbolici tra loro affatto differenti. È precisamente la loro indipendenza che fa dei sistemi simbolici degli strumenti atti ad accrescere a dismisura le capacità dei sistemi sociali come di quelli tecnologici, rendendo possibile sia l'invenzione di nuovi sistemi a prescindere dall'esperienza, sia la loro continua revisione in base all'esperienza. Se la specie umana è diventata - almeno fino a oggi - la specie dominante del pianeta, lo deve all'eccezionale aumento del suo grado di adattamento generato da codesto circuito coevolutivo di sistemi sociali, tecnologici e simbolici.

L'invenzione e l'immenso sviluppo dei sistemi simbolici hanno però avuto anche effetti divaricanti sui processi di adattamento umani. I sistemi simbolici forniscono all'individuo una capacità di orientamento totalmente indipendente dagli istinti, e più in generale da qualsiasi scambio di informazione contingente con l'ambiente. Grazie a essi, l'essere umano ha acquisito una capacità quasi infinita di definire la propria collocazione fisica, e quella simbolica, rispetto a un numero indefinito di altre entità fisiche e simboliche. A differenza di tutti gli altri animali, l'uomo non può più 'perdersi', nello spazio fisico come in quello simbolico, se non in condizioni limite, ambientali o mentali, mentre la sua azione può dirigersi verso una gamma illimitata di scopi materiali e ideali.

D'altra parte con lo sviluppo dei sistemi simbolici si sono affacciate per la prima volta, nella storia evolutiva dell'uomo, varie possibilità di conflitto tra comportamenti adattativi (v. Boyd e Richerson, 1985). Di per sé, i sistemi sociali e tecnologici, per la maggior parte della loro storia evolutiva, ovvero fino a un determinato grado di complessità, non sono stati altro, come s'è detto, che dei prolungamenti del biogramma umano, il particolare fenotipo esteso della specie; e come ogni fenotipo in rapporto stretto con il genotipo, essi svolgevano una evidente e univoca funzione adattativa, senza altri sistemi che potessero competere per attrarre a proprio favore l'azione umana.

Con l'avvento dei sistemi simbolici, che permeano a fondo i sistemi sociali e tecnologici, la funzione adattativa di molti di questi viene per un verso velata, e per un altro dissociata dalla funzione adattativa dei primi se non anzi contrapposta. In molti casi l'azione umana si trova così esposta alla necessità - spesso non evidente o inconsapevole - di scegliere tra il contribuire alla propria idoneità per mezzo di un sistema simbolico oppure per mezzo di un sistema sociale o tecnologico; pervenendo non di rado a contribuire alla sopravvivenza e alla riproduzione di tali sistemi, forse anche più che alla propria. Il che potrebbe pur essere, su un piano diverso, un modo per sopravvivere in altre forme, incorporee o non organiche.

7. Forme di sopravvivenza e di riproduzione: dall'individuo ai sistemi sociali e culturali

Se adattamento significa contributo alla sopravvivenza e alla riproduzione, la valutazione dello stato di adattamento di una qualsiasi unità di riferimento presuppone che siano note la o le entità che l'unità stessa desidererebbe veder sopravvivere e riprodursi. Nel caso degli esseri umani la distinzione tra organismo e gene come unità di adattamento, ovvero tra idoneità individuale e complessiva, non è sufficiente. Quali creatori di sistemi simbolici, essi hanno inventato nuove forme di sopravvivenza e riproduzione, per l'appunto simboliche, che sono diventate parte costitutiva della loro mente. Il desiderio di sopravvivere e riprodursi si dirige quindi, nel loro caso, a non meno di quattro classi di referenti diversi: l'organismo, il proprio corpo; i consanguinei, i portatori degli stessi geni biologici; la mente culturalmente specificata, il proprio sistema di orientamento; i propri simili simbolici, i portatori degli stessi 'geni' (o memi, o culturgeni) culturali (v. Gallino, 1987).

Entro questo orizzonte qualsiasi comportamento può risultare adattativo per una classe di referenti, ma non per le altre, e nemmeno per altri referenti della stessa classe. Lo stato di adattamento di un individuo va perciò visto come una complessa combinazione degli

adattamenti dei suoi referenti, così come sono rappresentati nella mente del soggetto, perché è attraverso loro che passa la sua complessiva capacità e realtà di sopravvivenza e riproduzione a un tempo fisica e simbolica, biologica e culturale. Non solo la maggior parte degli individui non si sentirebbero ben adattati se a un elevato benessere fisico fosse unita la prospettiva di una scomparsa della loro cultura, ma molti, anzi, appaiono disposti a ridurre a zero il grado di adattamento del loro organismo, ovvero a perire fisicamente, se credono che ciò possa contribuire alla sopravvivenza e alla riproduzione della loro cultura.

La poliformità degli adattamenti umani, derivante dalla molteplicità delle forme di sopravvivenza e di riproduzione degli esseri umani, aiuta a spiegare sia la varietà dei comportamenti localmente adattativi ma globalmente dis-adattativi, sia il fenomeno della sopravvivenza e riproduzione di sistemi culturali - tecnologici e ideologici, o in generale simbolici - il cui valore adattativo dal punto di vista biologico sembra scarso o affatto neutrale. A parte la capacità di sopravvivenza e riproduzione autonoma che taluni di tali sistemi, in specie tecnologici, paiono aver acquisito (v. Gallino, 1987, cap. 8), essi sono rappresentati nella mente collettiva come vettori di forme di sopravvivenza.

In combinazione con altre forme di sopravvivenza fisica e simbolica, essi paiono quindi assicurare un maggior successo riproduttivo complessivo, bioculturale, anche a individui o popolazioni il cui adattamento biologico, mentre è limitato, forse trarrebbe vantaggio dall'eliminazione di quegli stessi sistemi culturali.

8. Ecologia politica, misure di adattamento e policy making

Sebbene sia di rado chiamato col suo nome, il concetto di adattamento è chiaramente individuabile alle radici della cultura che appare ispirare, sul finire del XX secolo, sia i movimenti ecologisti, sia alcuni settori eterodossi delle scienze sociali. Si tratta di una cultura emergente, per la quale lo spettro di un possibile olocausto atomico e la constatazione dei danni inflitti dalle popolazioni umane all'ambiente fisico e alla biosfera, con intensità esponenzialmente crescente, hanno conferito all'idea di sopravvivenza della specie un senso impellente e tangibile, sconosciuto alle passate generazioni.

Sullo sfondo di tale cultura, cui si attaglia la denominazione di ecologia politica, v'è l'ipotesi che la razionalità locale dei sistemi economici contemporanei, coacervo planetario di molti generi di sistemi sociali, tecnologici e simbolici, possa rivelarsi quanto prima come una forma perniciosa di irrazionalità globale, se già non lo sia ora. È un fatto che, pur con gravi disuguaglianze intra- e internazionali, tali sistemi hanno assicurato un grado di adattamento senza precedenti alla specie umana, consentendole - infallibile indice biologico e ragione prima del consenso individuale e collettivo di cui essi hanno finora goduto - di raddoppiare le proprie dimensioni ogni trentacinque anni. Ci si chiede però se la manomissione dell'ambiente da essi compiuta non configuri ormai il rischio che vengano compromesse le prospettive di adattamento a lungo termine dell'intera specie, insieme con la biosfera di cui è stata irresponsabile parte.

Agli atteggiamenti, agli schemi mentali e ai comportamenti dispoticamente alloplastici di cui tali sistemi economici - non fa differenza se capitalistici o socialisti - sono intessuti, alla loro cultura riduzionistica e meccanicistica, la cultura emergente propone di sostituire l'idea di una cooperazione simbiotica con la natura, una visione sistemica della vita, il riconoscimento dei diritti degli animali, e infine una concezione olistica della salute del corpo e della mente (v. Capra, 1982). In sintesi, questa cultura emergente propone di tradurre in pratiche personali e pubbliche una concezione diversa, a paragone di quella della cultura dominante, dell'adattamento umano, individuale e collettivo.

Per un settore delle scienze sociali che all'inizio dell'ultimo decennio del secolo appare in crescita, sebbene ancora minoritario, la nuova sensibilità per i problemi della sopravvivenza e dell'adattamento dovrebbe tradursi in nuove forme di policy making, fondate su

misure originali del livello di vita e di qualità della vita. Fino a oggi le misure del livello di vita sono state basate quasi esclusivamente su indicatori economici. Ma, per quanto siano disaggregati e ponderati, gli indicatori economici presentano una correlazione debole con il benessere fisico e psichico; in certi casi, anzi, presentano una relazione inversa, come mostrano quegli indicatori di malessere che sono i tassi di criminalità, suicidio, tossicodipendenze, malattie mentali rilevati nelle società avanzate (v. Saint-Marc, 1978).

D'altra parte, si afferma, il tentativo di misurare la qualità della vita mediante indicatori sociali ha ottenuto in genere risultati poco soddisfacenti, a causa soprattutto dei loro scarsi fondamenti teorici nelle scienze della vita. Studiosi di biopolitica - la scienza della policy orientata alla sopravvivenza - hanno quindi proposto di costruire una nuova famiglia di indicatori, basati sul concetto darwiniano di adattamento biologico. La misura globale in cui tali indicatori dovrebbero venire sintetizzati è la salute, intesa in "senso ampio, adattativo, come la capacità di compiere quelle attività che sono richieste per sopravvivere, per aver cura di sé, e per badare agli altri, in un dato ambiente" (v. Corning, 1983, pp. 182-183).

Rispetto alla congerie di indicatori di cui sono ricche le statistiche sociali, ma che raramente informano le concrete azioni di policy, non da ultimo per le contraddizioni logiche e reali che li sottendono, un macro-indicatore 'salute', fondato su un concetto estensivo di adattamento biologico, sarebbe forse un progresso. Cionondimeno, senza ulteriori approfondimenti dei problemi sottesi all'adattamento umano, i suoi fondamenti teorici resterebbero gracili. Per quanto radicato nell'essere umano, lo scopo di sopravvivere come entità biologica è in lui strettamente intrecciato allo scopo di sopravvivere come entità simbolica. Dal modo di costruire, e spesso di sciogliere, tale intreccio nel corso dell'esistenza dipende il benessere globale di ogni individuo.

Al lume di questa nozione di una mente composta da molteplici io di differente natura, fondamenti più solidi per un policy making orientato all'adattamento umano potrebbero essere forniti da una teoria polimorfica e polilivello, elaborata sistematicamente in vista delle specificità irripetibili di tale adattamento. Specificità dovute non solo al permanere di bisogni biologici alla base del comportamento dell'uomo civilizzato, secondo quanto sostengono giustamente gli studiosi di biopolitica, ma insite altresì nel suo coinvolgere simultaneamente, nel medesimo individuo, entità e processi biologici e simbolici, che sono insieme intrapersonali, interpersonali e intertemporali. (V. anche Sociobiologia).

Norme e sanzioni sociali

di Vincenzo Ferrari

Norme e sanzioni sociali

Sommario: 1. Norme, sanzioni e azione sociale: a) definizione generale di 'norma' o 'regola'; b) 'normalità' e 'regolarità'; c) autonomia ed eteronomia; d) norme non vincolanti e vincolanti; e) il rinforzo sanzionatorio delle norme; f) i riferimenti normativi dell'azione e dell'interazione sociale; g) l'azione sociale come fatto comunicativo: le norme come messaggi; h) univocità ed equivocità delle norme; i) il problema dell'autoreferenzialità e dell'autoproduzione dei sistemi normativi. 2. Classificazioni delle norme: a) norme vincolanti e non vincolanti: ulteriori precisazioni; b) norme costitutive e norme regolative; c) norme di uso, di costume, della moda, della morale, della tecnica, del diritto; d) norme consuetudinarie e norme statuite; e) norme scritte e norme non scritte; f) norme generali e norme individuali; g) norme 'di condotta' e norme 'di competenza'. 3. Classificazioni delle sanzioni: a) sanzioni negative e sanzioni positive; b) sanzioni repressive e sanzioni restitutive; c) sanzioni istituzionali e sanzioni non istituzionali; d) sanzioni escludenti e sanzioni includenti; e) sanzioni individuali e sanzioni collettive; f) sanzioni applicate centralmente e sanzioni applicate perifericamente. 4. I

sistemi normativi: a) sistemi normativi statici e sistemi normativi dinamici; b) sistemi normativi totali e sistemi normativi parziali; c) il sistema giuridico. 5. L'efficacia delle norme e delle sanzioni: a) relatività del concetto di efficacia delle norme; b) efficacia variabile anche delle norme più chiare; c) la 'curva della prevenzione'; d) norme e legittimazione dell'azione; e) norme e controllo sociale. □

Bibliografia.

1. Norme, sanzioni e azione sociale

a) Definizione generale di 'norma' o 'regola'

La parola italiana norma (corrispondente all'omonima parola latina), come i suoi corrispondenti in altre lingue indoeuropee (il francese norme, l'inglese norm, il tedesco Norm, lo spagnolo norma e via dicendo), non ha un significato univoco. Ad esempio, il Dictionnaire encyclopédique de théorie et de sociologie du droit dedica al termine norme quattro voci, rispettivamente generale, antropologico-giuridica, sociologico-giuridica e teorico-giuridica. Nella voce generale, poi, il termine viene ricondotto a quattro diversi campi semantici, e così definito da Michel Troper e Danielle Loschak (v., 1993², p. 399): "1. Enunciato imperativo o prescrittivo appartenente a un ordine o sistema normativo, e obbligatorio entro questo sistema; 2. Significato prescrittivo di un enunciato, di qualunque forma sia, e in generale di qualsiasi azione umana, riferito a un certo ordine o sistema normativo; 3. Strumento di misura concernente lo svolgersi del corso delle cose, di carattere puramente psichico (Amselek); 4. Modello o standard, non sempre obbligatorio, cui ci si può conformare nella realizzazione di un'operazione tecnica (per esempio: le norme predisposte dalle associazioni professionali per la produzione o la presentazione di un prodotto)".

Benché diverse, le accezioni correnti di 'norma' hanno tuttavia qualcosa in comune.

Analizzando, per esempio, i quattro significati appena riportati si può osservare che la distinzione fra il primo e il secondo, corretta sul piano semiotico e ben consolidata (v. Orestano, 1988), può essere ricondotta a unità: in entrambi i casi siamo di fronte a un enunciato prescrittivo o interpretabile in senso prescrittivo. Nel quarto significato si perde il carattere dell'obbligatorietà, esplicito nel primo e implicito nel secondo, ma si mantiene quello, lato sensu, della prescrittività. Un modello che può essere seguito è pur sempre una guida di un corso di azioni: ovvero non descrive, ma, senza imporre, pur sempre raccomanda o consiglia quel corso di azioni. Il terzo (prescindendo, per semplicità, dal riferimento al 'carattere psichico' della misurazione, tratto da Amselek e registrato nella definizione sopra riportata) è apparentemente lontano dagli altri, ma in realtà ricalca l'origine etimologica comune a tutti. Infatti il significato originario di norma, in latino, è 'squadra' cioè uno strumento di misura. Ebbene, anche se ciò che viene misurato non è un oggetto inanimato o un evento meccanico, ma un'azione umana, la misura di quell'azione si connette al suo modello: il metronomo del pianista è al contempo misura quantitativa e guida o modello - cioè norma - del ritmo entro cui il suono è prodotto.

Una parentela semantica, sebbene non etimologica in senso stretto, si riscontra fra la parola di origine latina norma e la parola greca νόμος, che designa non soltanto la legge o l'uso, ma anche - corrispondendo al verbo νέμω, 'ripartire regolarmente' - la 'retta distribuzione' secondo una predeterminata misura distributiva. In effetti le due parole, latina e greca, con i relativi derivati, sono penetrate con significati pressoché simili nel vocabolario tecnico delle scienze umane, in particolare giuridiche, proprio delle lingue moderne: si pensi alla corrispondenza fra le parole italiane 'anormale' e 'anomalo'.

In tutti i casi, pertanto, le varie accezioni di 'norma' fanno riferimento all'idea della corrispondenza fra un oggetto, o evento, o azione, e un modello predefinito. Se si tratta di un'azione (o comportamento) - com'è il caso nel presente articolo - per 'norma' si può dunque intendere la guida dell'azione (v. Scarpelli, 1985²), ovvero il modello predefinito cui l'azione a) di fatto si uniforma, ovvero b) può, ovvero c) deve uniformarsi. Naturalmente va segnalata la differenza che pur sempre sussiste fra queste tre variazioni definitorie: nel

caso sub a) il concetto di norma viene usato nel contesto di espressioni enunciative; nel caso sub b), a seconda che 'può' esprima possibilità o opportunità, viene usato nel contesto di proposizioni modali o di proposizioni deontiche; nel caso sub c), pur nella varietà di accezioni dell'espressione 'deve', viene usato comunque nel contesto di proposizioni deontiche (v. Di Bernardo, 1972). L'uso di 'norma' in funzione deontica nel senso ampio del termine (che va dall'opportunità alla doverosità) è quello più ricorrente, ma non l'unico, nel campo delle scienze sociali. In quanto modello dell'azione, la norma non ne è solo una guida, ma ne è altresì uno schema interpretativo in base al quale l'azione stessa viene definita, sia da chi agisce, sia, eventualmente, da chi vi partecipa o vi assiste. Essa quindi orienta l'azione e al contempo le conferisce un senso, che può essere più o meno condiviso e oggettivo (v. Di Bernardo, 1983). Come osserva Kelsen, il fatto che alcune persone presenti in un'aula restino in piedi e altre rimangano sedute acquista un senso in relazione alla norma (giuridica) che stabilisce che attraverso quei gesti una legge viene votata in quel consesso, a sua volta denominato 'parlamento' normativamente (v. Kelsen, 1934; tr. it., p. 26).

Come la norma orienta e conferisce senso, così la mancanza di riferimenti normativi, o anomia, concetto centrale in sociologia (v. Durkheim, 1897; v. Merton, 1949), dis-orienta e rende l'azione priva di senso.

Talora la parola 'norma' viene usata quale sinonimo di regola, anch'essa di origine latina (*regula*, corrispondente al verbo *regere*); talaltra, soprattutto nel linguaggio filosofico, ne viene distinta: per esempio la regola viene ritenuta il *genus* e la norma la *species* (così nel secondo significato individuato nella voce *Règle* del Dictionnaire citato: v. Wróblewski, 1993²); ovvero si adotta la norma come *genus* e la regola come *species* (v. von Wright, 1963). Problemi nascono anche dalla difficile trasposizione dei termini da una lingua all'altra: la parola italiana 'norma', nel suo significato più strettamente giuridico, viene meglio tradotta in inglese con *rule*, letteralmente regola, che non con *norm*. Tuttavia, quanto meno nelle scienze sociali, appare raccomandabile adottare i due termini quali sinonimi, come avviene non solo nel linguaggio comune (da cui la scienza deve bensì distaccarsi, ma non troppo), ma anche, spesso, nel linguaggio filosofico-giuridico e sociologico-giuridico (ad esempio v. Bobbio, 1993; v. Pocar, 1988; v. Wróblewski, 1993²).

b) 'Normalità' e 'regolarità'

Le due parole 'norma' e 'regola' rinviano ai concetti di norma-lità e regola-rità, di grande rilievo nelle scienze umane e, tuttavia, alquanto ambigui.

Per 'normalità comportamentale' s'intende a volte 'un comportamento ideale' cui è auspicabile si rapportino i comportamenti concreti; altre volte, e più spesso, "il comportamento che si osserva con maggior frequenza in una popolazione esposta a una data situazione" (v. Gallino, 1983², p. 478). Conseguentemente, e simmetricamente, viene definito 'anormale', a seconda dei due significati, il comportamento che non si uniforma all'ideale, ovvero il comportamento che non si uniforma a quello tenuto da una maggioranza statisticamente individuabile. Il riferimento a una o più norme, in entrambi i significati dell'espressione, benché implicito, è relegato sullo sfondo e talvolta sfuma. Per 'regolarità comportamentale' s'intende a volte il comportamento che si uniforma a regole, altre volte il comportamento che si ripete uniformemente e prevedibilmente nel tempo. Conseguentemente, e simmetricamente, viene definito 'irregolare', a seconda dei due significati, il comportamento che trasgredisce a regole, ovvero il comportamento che mantiene un andamento incostante e imprevedibile. Il richiamo alle regole è qui evidente nel primo caso, molto meno nel secondo.

Dalla varietà di accezioni in cui compaiono le parole in questione nascono non solo discorsi (comuni o specializzati) di diversa natura, ma altresì equivoci, che vanno messi in rilievo.

Per esempio, al concetto di 'normalità' viene spesso contrapposto il concetto, centrale in sociologia del diritto e in criminologia, di 'devianza', senza precisare se con tale termine si intenda designare il distacco comportamentale da una norma individuabile, ovvero dalla 'normalità ideale' (suggerita da un codice normativo), ovvero ancora dalla 'normalità statistica'. Conseguentemente, le teorie della

devianza sono spesso incorse in ambiguità e, soprattutto, si sono opposte artificialmente l'una all'altra perché adottavano, più o meno inconsapevolmente, significati diversi di 'normalità' e di 'devianza' nello stesso contesto o significati uguali in contesti diversi. Riguardo al concetto di regolarità, la confusione fra comportamento regolare in quanto aderente a regole (cioè 'regolato') e comportamento regolare in quanto costantemente e uniformemente osservato può portare a fraintendimenti nell'osservazione di interazioni sociali concrete. È noto l'esempio di Alf Ross che, per preparare la strada alla definizione di 'diritto valido', sottolinea che se un osservatore esterno naïf volesse desumere le regole degli scacchi dalla mera osservazione di due giocatori all'opera, sarebbe indotto a confondere le regole del gioco, che lo rendono non solo possibile ma pensabile, con le regole della tattica, cui i giocatori si attengono 'regolarmente' per vincere la partita: per esempio sarebbe indotto a pensare che "è contro le regole aprire [di] torre" (v. Ross, 1958; tr. it., p. 16). Tali pericoli di confusione semantica vanno denunciati, peraltro, non già per eliminare questi termini dal linguaggio delle scienze sociali, ma al contrario per rafforzarne, mediante chiarimenti analitici, la potenzialità euristica. Il titolo *La maggioranza deviante* (v. Basaglia e Basaglia Ongaro, 1971), palesemente un ossimoro se per 'devianza' si intenda lo scostamento dal comportamento della maggioranza statistica, acquista una sua esplicatività (e una notevole forza icastica) ove si specifichi che per 'devianza' si intende qui lo scostamento dai parametri normativi imposti da una minoranza dominante. Il concetto di regolarità comportamentale, anche nel senso di ripetizione uniforme di condotte, può rivelarsi molto utile per la ricostruzione empirica di un sistema normativo. In una società che non produca norme scritte - come rilevano gli antropologi - le norme socialmente rispettate non possono che indursi dall'osservazione di certe uniformità comportamentali: ma solo un chiarimento definitorio preliminare, linguistico e teorico, può permettere di individuare il punto di passaggio, talvolta quasi impercettibile, fra le regole seguite per abitudine e quelle seguite perché ritenute obbligatorie.

c) Autonomia ed eteronomia

'Autonomia' significa facoltà di darsi delle norme cui uniformare i propri comportamenti; 'eteronomia' significa ricevere tali norme dall'esterno, in particolare da soggetti che detengano, o ritengano di detenere, potere normativo. È questa una distinzione classica e molto importante. In filosofia morale e giuridica il binomio autonomia-eteronomia è stato spesso adottato come criterio decisivo per distinguere fra morale e diritto: secondo Kant la norma morale promana dalla coscienza di ognuno e possiede un motivo assoluto e categorico (il dovere per il dovere), mentre la norma giuridica promana dall'esterno e possiede un motivo empirico nonché ipotetico e strumentale (il mezzo per il fine: v. Kant, 1785 e 1797). In filosofia politica, e in scienza politica, un concetto centrale è quello di autodeterminazione, cioè di autonomia normativa appartenente di fatto o di diritto a popolazioni identificabili, che sono libere da interferenze esterne o rivendicano tale libertà. Anche su questi concetti è opportuno compiere precisazioni analitiche.

Nella sociologia, specialmente di ispirazione marxista, è stato messo sovente in luce il carattere sociale, 'appreso' o 'imposto', quindi non autonomo, della morale, o quanto meno di particolari sistemi o precetti morali. In filosofia del diritto, anche autori di ispirazione kantiana, come Hans Kelsen (v., 1934), mettono in discussione la possibilità di adottare la distinzione fra autonomia ed eteronomia come criterio per distinguere fra diritto e morale, osservando per esempio che esistono forme di diritto autonomo, come il negozio giuridico e in particolare il contratto. Il concetto di autodeterminazione, cioè di autonomia normativa di un popolo, può apparire contraddittorio con l'idea che il diritto di quel popolo sia, nella prospettiva kantiana, per natura eteronomo, cioè imposto dall'esterno, per esempio da un legislatore. Ancora una volta è evidente che le stesse parole vengono usate per designare concetti diversi o rapportandosi a contesti diversi. Il fatto che la morale di un popolo consti di norme nate da bisogni concreti avvertiti dalla generalità o da gruppi specifici, trasmesse socialmente e mutevoli nel tempo, può condurre a definirla eteronoma se si considera il processo formativo e, soprattutto, interpretativo e comunicativo di tali norme; ma non impedisce che sia definita autonoma, se ci si concentra

invece sul processo di interiorizzazione, accettazione e obbedienza 'convinta' dei membri di quel popolo. Il contratto è una forma di autonomia normativa se si considerano i contraenti insieme, come un unicum; se invece si considerano i contraenti separatamente e si analizza l'interazione contrattuale, ipotizzando, ad esempio in chiave utilitaristica, che ciascuno tenda a massimizzare il proprio interesse, si può ritenere che esso sia il frutto di reciproche opposizioni e concessioni, cioè eteronomo. Altrettanto dicasi per l'autodeterminazione di un popolo: si tratterà di autonomia se si considererà quel popolo come un'unità in contrapposizione ad altri popoli e, invece, di eteronomia se si considererà quel popolo nelle sue articolazioni e le sue norme appariranno come frutto di un negoziato fra i suoi singoli membri o di imposizione.

d) Norme non vincolanti e vincolanti

Come accennato all'inizio, al concetto di norma si associa frequentemente, benché non necessariamente, quello di vincolatività o di obbligatorietà. Da un punto di vista sociologico va sottolineato che questo carattere è essenzialmente oggetto di convenzioni sociali e anche di percezioni soggettive del singolo individuo che è chiamato a conformarsi alla norma, ovvero di coloro che detengono, o ritengono di detenere, potere normativo. Pertanto l'opinione circa il carattere vincolante delle norme può non essere condivisa ed essere, anzi, oggetto di discussione. Frequentemente accade che taluno si senta libero di non conformarsi a norme che altri, e perfino intere generalità, ritengono vincolanti: è questo il caso, notissimo, dell'obiezione di coscienza contro norme ritenute ingiuste. Così pure, simmetricamente, accade che taluno si senta obbligato a seguire norme che altri, o una intera generalità, ritengono facoltative o addirittura non riconoscono: si pensi al credente che, in regime di libertà civile di divorzio, si ritiene obbligato a osservare il principio di indissolubilità del vincolo matrimoniale.

Il carattere vincolante o non vincolante di singole norme non è necessariamente il tratto distintivo di particolari sistemi normativi, anche se essi si presentino, nel loro complesso, come cogenti. Ogni sistema normativo, anche il sistema giuridico, che è ritenuto cogente per intere comunità, contiene tanto norme vincolanti quanto norme non vincolanti. Inoltre, ogni sistema normativo, nel definire ciò che deve, può e non può essere fatto, lascia degli spazi entro i quali le scelte sono esclusivamente libere: una norma che vieti un comportamento implica che ogni comportamento diverso è libero sulla base di quella norma (naturalmente può essere vietato da un'altra norma).

In breve, il carattere di vincolatività delle norme, dal punto di vista della sociologia, che è essenzialmente descrittivo, si fonda sulla credenza da parte dei destinatari di tali norme che esse effettivamente vincolino, perché valide in se stesse oppure perché sorrette dall'autorità e/o, eventualmente, dalla forza di chi le pone o applica (v. Weber, 1922). Ciò non toglie che detto carattere sia, invece, imposto dal punto di vista di altri discorsi, che abbiano, come la scienza giuridica o la morale, natura essenzialmente prescrittiva.

e) Il rinforzo sanzionatorio delle norme

Al carattere della vincolatività è comunemente associato, per certi tipi di norme, quello della sanzionabilità. Vi sono cioè norme la cui osservanza è rinforzata dalla presenza di una sanzione collegata funzionalmente al comportamento che la norma impone, ammette o vieta. Il vincolo fra comportamento e sanzione viene sovente espresso attraverso la prospettazione della norma in forma di giudizio ipotetico: Se A [$\leftrightarrow$ (allora)] B. Mentre la premessa A esprime un fatto, la conseguenza B esprime un dovere: al verificarsi del fatto-comportamento, inteso come condizione, deve seguire, come conseguenza, l'applicazione della sanzione. È importante quindi sottolineare che il rapporto fra la premessa e la conseguenza di cui si parla non è di deduzione logica, cosa questa che contraddirebbe il principio metodologico secondo cui non possono derivarsi conseguenze prescrittive da premesse descrittive e viceversa. Vale in proposito la definizione di Hans Kelsen, secondo cui il rapporto in questione è di imputazione; alla premessa A deve essere imputata la

conseguenza B, e viceversa. Va precisato che il carattere del rinforzo sanzionatorio si attaglia a ogni tipo di norma sociale, non soltanto a quelle giuridiche, con caratteri diversi a seconda dei contesti. Consideriamo alcuni esempi.

L'enunciato normativo 'o la borsa o la vita', che sia espresso contingentemente da un rapinatore senza riferimento a un sistema normativo che lo ricomprenda fra le proprie disposizioni (come potrebbe teoricamente avvenire), si presenta in apparenza nella stessa forma ipotetica appena ricordata. La norma che impone di cedere il posto a una persona anziana sull'autobus non conferisce di solito a questa persona un 'diritto', nel senso soggettivo della parola, ma la sua osservanza o la sua trasgressione suscitano spesso reazioni sanzionatorie di lode o di biasimo da parte dei passeggeri che, in quanto accomunati dall'uso dello stesso mezzo di trasporto, costituiscono (contingentemente) un gruppo sociale. Andando ancora oltre, il comportamento screanzato di una persona che frequenti un ambiente - per esempio mangi la pastasciutta con le mani - può condurre gli altri frequentatori a escluderla da quell'ambiente. Infine, il capriccio del bambino viene punito dai genitori secondo modalità che tendono a ripetersi sia per abitudine, sia per l'opportunità di insegnare al bambino stesso come dovrà comportarsi, condizionandolo con la paura della punizione.

Le diverse situazioni appena descritte presentano tutte la ricordata correlazione 'imputativa' fra comportamento e sanzione, pur non essendo (secondo le comuni definizioni del diritto) giuridiche. Sono peraltro ordinate in scala secondo un ordine crescente di complessità e di istituzionalità. Nel primo caso tanto la norma quanto la sanzione sono contingenti e si esauriscono nel singolo episodio. Nel secondo la sanzione è contingente, ma non lo è la norma: infatti è in base a quella norma, comune ai viaggiatori, che verrà lodato o biasimato il comportamento del passeggero. Nel terzo la norma può o meno preesistere alla sanzione, ma questa sarà durevole e strutturerà diversamente una relazione sociale complessa, ma instabile. Nel quarto caso la previsione della sanzione è funzionalmente collegata a priori alla conoscenza della norma, anch'essa preesistente al comportamento: lo schema normativo-ipotetico è cioè usato come tecnica di condizionamento preventivo e durevole di una relazione sociale complessa e stabile, ai limiti se non addirittura nell'ambito della normatività giuridica (v. Ehrlich, 1913).

Come le sanzioni non sono necessariamente associate al carattere giuridico delle norme sociali, così esse non promanano necessariamente ed esclusivamente dall'esterno rispetto all'autore del comportamento considerato. In particolare, la punizione può essere anche autoinflitta dal soggetto agente, sia in base a un sistema normativo alla cui osservanza egli si ritenga tenuto, sia contingentemente, senza riferimenti ad alcun sistema normativo e per ragioni varie, che possono andare dal senso di colpa sino alla rappresentazione pubblica - più o meno sincera - della propria afflizione. Il caso estremo di autosanzionamento è naturalmente il suicidio: la decisione di darsi la morte può bensì derivare da smarrimento normativo, cioè da anomia (v. Durkheim, 1897), ma può altresì derivare, e spesso deriva, dall'applicazione di una norma, sia essa socialmente condivisa (come nel caso del disonore) o vissuta nel proprio intimo.

f) I riferimenti normativi dell'azione e dell'interazione sociale

La sociologia contemporanea, soprattutto da Max Weber in poi, si configura essenzialmente come studio dell'azione sociale e dell'interazione sociale. Per azione sociale si può intendere una "sequenza intenzionale di atti forniti di senso che un soggetto individuale o collettivo [...] compie scegliendo tra varie alternative possibili, sulla base di un progetto concepito in precedenza ma che può evolversi nel corso dell'azione stessa, al fine di conseguire uno scopo, ovvero di trasformare uno stato di cose esistente in altro a esso più gradito, in presenza di una determinata situazione [...] della quale il soggetto tiene coscientemente conto nella misura in cui dispone a suo riguardo di informazioni e conoscenze" (v. Gallino, 1983², p. 69); per interazione sociale si può intendere la "relazione tra due o più soggetti individuali o collettivi, di breve o lunga durata, nel corso della quale ciascun soggetto modifica reiteratamente il suo comportamento o azione sociale in vista del comportamento o dell'azione dell'altro, sia dopo che questa si è svolta, sia anticipando

o immaginando [...] quale potrebbe essere l'azione che l'altro compirà in risposta alla propria o per altri motivi" (ibid., p. 396). Nelle rappresentazioni più astratte, nella linea che da Talcott Parsons arriva sino a Niklas Luhmann, la società stessa viene intesa non già in modo antropomorfo, come aggregato di individui uniti da vincoli interattivi più o meno stabili, ma in modo simbolico, come reticolo di azioni e di interazioni influenzate dalle aspettative comportamentali dei soggetti che entrano in relazione e dotate di un senso più o meno - a seconda delle versioni - oggettivo e socialmente condiviso (v. Donati, 1994³). Riformulando nel modo indicato il proprio oggetto, la sociologia ha integrato, modificandolo, il tradizionale modello positivista, volto a scoprire i fattori che determinano 'naturalisticamente' i comportamenti, con il modello ermeneutico, che mira alla 'comprensione' degli obiettivi, delle motivazioni e dei significati delle azioni. Così facendo, si è potuto altresì istituire un collegamento fra le concezioni macrosociologiche, in particolare lo struttural-funzionalismo, e le concezioni microsociologiche, in particolare l'interazionismo simbolico.

Che l'azione umana sia fortemente condizionata da norme o valori che trascendono l'individuo influenzandone le decisioni è, in verità, un elemento centrale già nella sociologia classica di Durkheim o di Weber. Così pure l'elemento normativo entra in gioco, più o meno decisamente, in tutte le teorizzazioni più recenti dell'azione sociale (v. Turner, 1988). Alcune di esse, in particolare quelle di ispirazione struttural-funzionalistica, posseggono carattere spiccatamente normativo. È questo il caso della teoria di Parsons (v., 1937 e 1951), secondo cui i comportamenti di ruolo e le relazioni di scambio sono guidati da norme e, in posizione retrostante, da valori condivisi; ed è anche il caso della teoria di Luhmann (v., 1981), secondo cui i sistemi normativi (il diritto in particolare) conferiscono sicurezza e stabilità alle aspettative e compiono la funzione di 'ridurre la complessità', cioè di permettere una decisione fra varie alternative. Queste teorie possono essere criticate - e lo sono state - in quanto tendenti a ravvisare nelle norme il fattore primario della struttura sociale e, soprattutto, a ritenerle "consensualmente accettate e prive di ambiguità" per usare le parole di Turner (v., 1988, p. 157).

Ma, come lo stesso Turner opportunamente ricorda, tali critiche hanno a volte "buttato via il bambino con l'acqua sporca". Invero la rilevanza delle norme nella formazione dei processi decisionali umani e nella strutturazione delle azioni può essere sfumata e relativizzata, riconoscendo - come fa per esempio Anthony Giddens (v., 1984) - che le norme, con tutto il loro spazio di incertezza, fanno pur sempre parte del corredo di informazioni di cui dispongono i soggetti, in tal modo "generando comprensione" e facilitando i loro corsi d'azione.

L'influenza delle norme sull'azione e sull'interazione sociale risulta immediatamente evidente sulla base di una duplice considerazione. In primo luogo l'azione dei soggetti, individuali o collettivi, si orienta secondo aspettative di comportamento in un complesso gioco che presenta caratteri di riflessività, poiché le aspettative di Tizio sono influenzate non solo dalle aspettative di Caio, ma dall'opinione che Tizio e Caio hanno delle reciproche aspettative (v. Luhmann, Normen..., 1969). Ora, è prassi comune distinguere le aspettative in 'cognitive', se chi le nutre è disposto ad abbandonarle in caso di delusione, e, per l'appunto, 'normative', se chi le nutre le mantiene ferme nonostante la delusione: le aspettative normative sono, precisamente, riferite a norme comportamentali che i soggetti ritengono comuni ai loro interlocutori o per loro vincolanti. In secondo luogo, e per conseguenza, l'interazione sociale acquista un senso (relativamente) condiviso dai soggetti interagenti grazie all'esistenza di strutture di significato, che si presumono comuni ai soggetti stessi e rendono possibile la reciproca comprensione.

Fra tali strutture, quelle aventi carattere normativo, tanto più se ritenute cogenti, posseggono un'importanza primaria: l'interazione fra Tizio e Caio che, sovvenendo a reciproche esigenze economiche, scambiano un oggetto con una somma di denaro, acquista significato in quanto riferibile a una struttura normativa che la definisce come un contratto di compravendita, e forza persuasiva dall'esistenza di norme che stabiliscono che il contratto ha forza di legge fra le parti e dispongono che all'inadempimento del contratto debbano conseguire la sua 'risoluzione' e il 'risarcimento del danno' - altre parole dotate di significato reperibile (con i limiti che si diranno in

seguito) nella struttura stessa.

Vi è dunque una stretta correlazione fra aspettative normative e norme, al punto che, sociologicamente parlando, si possono definire le norme stesse come aspettative comportamentali (normative) stabilizzate nell'ambito di un gruppo sociale (v. Pocar, 1988).

g) L'azione sociale come fatto comunicativo: le norme come messaggi

Un ulteriore e più recente passo della teoria sociologica è consistito nel tradurre l'azione sociale, e conseguentemente l'interazione sociale, in un fatto essenzialmente, o quanto meno primariamente, comunicativo. Su questa conclusione convergono autori per molti versi differenti, come Niklas Luhmann e Jürgen Habermas. Luhmann, che seguendo e perfezionando Parsons definisce la società come 'sistema sociale globale', composto di sistemi parziali dotati di senso specifico e di capacità autoriproduttiva, individua nella comunicazione l'operazione sistemica fondamentale (v. Luhmann 1984; v. Luhmann e De Giorgi, 1992). Habermas (v., 1981) pone al centro della sua teoria interattiva la comunicazione, poiché soltanto la comunicazione permette l'intersoggettività. Non molto lontana è la posizione di Michel Foucault (v., 1969), secondo cui la realtà stessa è il risultato di una costruzione comunicativa. Naturalmente le opinioni di questi e altri autori divergono su molti punti importanti, per esempio sul fatto che la comunicazione sia o meno riferibile nel contenuto a elementi esterni all'atto del comunicare, come gli interessi o il potere dei soggetti comunicanti. Ma tutti condividono l'idea della centralità del processo comunicativo come caratteristica propria dell'azione sociale, quindi della società in se stessa.

Nel processo comunicativo le norme sociali compaiono in vario modo. Un singolo atto comunicativo può essere motivato da un riferimento normativo, ovvero concretarsi nella proiezione di una norma, ovvero ancora risolversi nella formazione di una norma, non necessariamente stabile nel tempo. Un atto di disobbedienza civile è usualmente motivato dall'adesione a un modello normativo alternativo che può essere, o non essere, esibito comunicativamente. La notizia fornita da un giornale, che una norma è stata proposta o approvata da un organo dotato di poteri appositi, convoglia informazione e conoscenza su quella norma. Un parlamento 'comunica' nel momento stesso in cui emana una norma destinata a durare nel tempo; ma anche due alpinisti che si trovino a percorrere una stretta cresta nevosa che non permette a entrambi di passare simultaneamente, non avendo un codice normativo di riferimento e dovendo, al tempo stesso, minimizzare il pericolo, produrranno e si comunicheranno una norma, contingente ed effimera, capace di regolare sul momento l'imbarazzante situazione: uno potrà retrocedere fino a un punto più largo, ovvero sporgersi fuori dalla cresta, debitamente assicurato alla montagna.

Se si rappresenta l'interazione sociale in senso comunicativo, le norme compaiono - se non addirittura appaiono - come messaggi, cioè come entità semiotiche composte di segni o di simboli che vengono trasmessi e circolano in ambienti di varia ampiezza e complessità (v. Eco, 1987¹⁰; v. Jackson, 1985): dalla semplice relazione diadica dei due alpinisti appena citati, riportabile con qualche libertà ai modelli resi celebri da Goffman (v., 1971), alla relazione plurima di una moltitudine di persone che, ricevendo notizie sulla produzione di una norma, le interpretano e, a loro volta, se le scambiano vicendevolmente o le comunicano al di fuori della cerchia degli uditori originari.

È importante sottolineare che la trasmissione dei messaggi normativi può avvenire per segni verbali o non verbali: un semaforo convoglia informazione normativa attraverso l'emissione di segni costituiti da segnali luminosi; la comunicazione normativa fra i due alpinisti, che supponiamo parlino lingue diverse, può avvenire per segni gestuali interpretabili secondo la comune esperienza di scalate; una norma giuridica può essere comunicata per iscritto sin dal momento della sua creazione, ovvero comunicata mediante atti significativi, prevalentemente ma non esclusivamente di natura verbale.

La funzione o l'effetto essenziale della comunicazione di messaggi normativi è, in senso lato, di influenzare dati comportamenti: anche la semplice informazione non ufficiale sull'esistenza di una norma implica l'informazione che attraverso quella norma taluno, diverso

dall'informatore, mira a influenzare dati comportamenti e date aspettative comportamentali. Ma non è certo che i messaggi vengano intesi, ed è anzi possibile che la situazione sociale che li concerne sia caratterizzata da incomunicabilità.

h) Univocità ed equivocità delle norme

In quanto messaggi iterati nell'ambito di uno spazio discorsivo passando attraverso media di varia natura, individuali o di massa, le norme, intese come enunciati, non mantengono necessariamente inalterato il loro significato nel tempo e nello spazio. Sul significato delle norme, come di ogni altro messaggio, incidono infatti diversi fattori.

In primo luogo, tale significato può essere reso più chiaro, o più oscuro, dalla formulazione stessa del messaggio, all'origine (se ha un'origine individuabile) e nelle varie tappe della sua iterazione. Innanzitutto, chi parla può avere interesse a farsi capire, ma anche a non farsi capire, per esempio al fine di estendere al massimo il proprio spazio di discrezionalità, che può trarre vantaggio dalla vaghezza delle espressioni normative. Inoltre, chi parla può conoscere il significato socialmente condiviso dei segni - specialmente delle parole - che usa, o equivocarne per ignoranza generale o specifica di un codice linguistico: si pensi al fatto che i più importanti gestori dei media, i giornalisti, in quanto specialisti della tecnica informativa, non sono partecipi di nessun altro milieu semiotico specializzato e, quindi, non sono usualmente esperti 'dall'interno' di nessun altro codice specifico (fisico-meccanico, medico, biologico, giuridico e via dicendo). E infine il processo comunicativo, soprattutto di massa, implica sempre una selezione e, quindi, una manipolazione del messaggio. In secondo luogo, il significato è influenzato dal trascorrere del tempo, che modifica il senso socialmente condiviso degli elementi della comunicazione, in particolare la connotazione e perfino la denotazione delle parole. Il fenomeno è noto soprattutto ai giuristi: non solo espressioni vaghe come 'il comune sentimento del pudore' o 'la diligenza del buon padre di famiglia', ma anche espressioni più tecniche, come 'dolo' o 'interesse ad agire', acquistano significati diversi in tempi diversi, spesso per effetto di apporti dottrinali o giurisprudenziali differenziati. In terzo luogo, e non meno importante, va ricordata l'influenza dello spazio discorsivo sui significati.

Ad esempio, ancora nel linguaggio giuridico, l'espressione "modica quantità di sostanze stupefacenti", usata in un testo di legge, dava adito a interpretazioni assolutamente difformi da luogo a luogo nello stesso paese, cioè l'Italia. Problemi ancora più seri sono posti dalla traduzione delle norme da una lingua all'altra: il termine italiano proprietà non coincide semanticamente con le parole straniere property, propriété ed Eigentum (v. Candian e altri, 1992); molte parole del lessico giuridico inglese (lien, discovery, estoppel, ecc.) sono pressoché intraducibili nel lessico giuridico continentale. In quarto luogo, i significati delle parole possono cambiare da lessico a lessico, pur essendovi fra diversi lessici numerosi scambi. Per esempio il lessico giuridico, nell'adottare espressioni tratte da altri lessici ('nesso di causalità', dal lessico epistemologico; 'pericolosità', dal lessico fisico o da quello sociologico; 'vita' e 'morte', dal lessico biologico), come può rifarsi al significato che esse assumono nel lessico di provenienza, così può anche imporre un significato artificiale: prescrivere, per paradosso, che la parola 'morte' sia da intendere anche come 'morte dell'anima' (v. Cordero, 1981, p. 245), sì che il corruttore divenga passibile dell'accusa di omicidio.

In quinto luogo, gioca un ruolo fondamentale l'attività interpretativa che viene svolta, consapevolmente o meno, da ogni attore che interviene nel processo comunicativo. Soprattutto quando concerne parole, l'interpretazione non può essere svolta se non attraverso l'uso di altre parole, secondo un processo semiotico che è, teoricamente parlando, illimitato (v. Eco, 1987¹⁰). Poiché ogni messaggio, nel momento in cui viene trasmesso e recepito, deve anche necessariamente essere interpretato, appare evidente che a ogni passaggio interpretativo esso può cambiare, talvolta sensibilmente, di significato: il che equivale a cambiare di contenuto. È per questa ragione che l'attività dell'interprete, anche di norme il cui significato è considerato vincolante, come quelle giuridiche, è stata considerata 'creativa', cioè modificativa del senso originario, non solo da studiosi di ispirazione giusrealistica (v. Tarello, 1980), ma anche da

studiosi di ispirazione giuspositivistica, come Kelsen (v., 1934) e Hart (v., 1961).

Tutto ciò non deve condurre a un totale scetticismo circa la possibilità degli esseri umani di comunicare, in particolar modo attraverso norme (in realtà nella vita comune si cerca prevalentemente di intendersi e non di ingannarsi, anche quando si trasmettono modelli comportamentali); semplicemente, vale a segnalare che la comunicazione sociale è rapportabile a un gioco interattivo nel quale le regole che si costituiscono e si praticano fra i giocatori sono più aperte e contingenti delle regole fisse di un gioco codificato, come può essere il gioco degli scacchi (v. van de Kerchove e Ost, 1992).

i) Il problema dell'autoreferenzialità e dell'autoproduzione dei sistemi normativi

Come ogni altro messaggio che acquisti stabilità e divenga istituzionale, anche le norme possono organizzarsi o essere organizzate in sistemi, cioè, secondo l'accezione più lata, in "complessi di elementi interagenti" (v. von Bertalanffy, 1969, p. 97). L'organizzazione delle norme in sistemi, teoricamente parlando, è indipendente dalla rappresentazione della società stessa in termini sistemici, che è il portato specifico della sociologia. All'opera di sistematizzazione di elementi, o di conoscenze su fenomeni, ci si è accinti continuamente nella storia del pensiero, ben prima della nascita ufficiale della sociologia: tralasciando le scienze matematiche e fisiche, basti pensare alla continua costruzione e ricostruzione di sistemi giuridici, da parte della dommatica giuridica non meno che dei legislatori (v. Losano, 1968; v. Cappellini, 1984-1985, vol. I). Con la rappresentazione della società in termini sistemici, peraltro, la sistematica normativa viene a integrarsi in una visione più ampia: i sistemi di norme vengono visti non più isolatamente, ma nell'interazione con altri sistemi, concorrenti a formare la società intesa, a sua volta, come sistema sociale globale.

Come i singoli sistemi, così anche la rappresentazione sistemica della società può possedere caratteri di maggiore o minore chiusura. Nella tradizione microsociologica interazionistica le azioni umane, quindi anche le norme, sono state viste in forme aperte, determinate bensì da aspettative interdipendenti ma anche da opzioni soggettive, soprattutto di significato, essenzialmente libere. Nella tradizione macrosociologica struttural-funzionalistica l'integrazione fra le azioni viene rappresentata in forme più chiuse, sino alla completa esclusione dal quadro interpretativo delle opzioni soggettive e degli stessi soggetti, che si attua con Niklas Luhmann: questi rappresenta i sistemi, e con essi i sistemi normativi, come mere strutture significative 'autopoietiche' e 'autoreferenziali', capaci cioè di autoriprodursi e dotate ciascuna di un proprio autonomo principio di significazione da cui promanano catene di significati (v. Luhmann, 1984; per opportune distinzioni v. anche Teubner, 1988).

Ciò premesso, vanno fatte alcune considerazioni sui sistemi normativi, con specifico riferimento ai significati degli elementi che li compongono.

Si può ritenere, e si ritiene comunemente, che l'organizzazione sistemica di complessi di norme conferisca a queste significati socialmente stabili e affidabili, soprattutto entro circoli semiotici ben delimitati e caratterizzati da forte coesione sociolinguistica. Ciò dipende dal fatto che i processi di significazione - come detto - appaiono interni a ciascun sistema e i singoli significati appaiono fra loro concatenati logicamente a partire dal principio generale di significazione proprio di ciascun sistema: nella versione di Luhmann, per esempio, il sistema giuridico, composto di comunicazioni orientate secondo aspettative normative stabili, permette scelte di significazione organizzate secondo il codice binario Recht-Unrecht (conforme o non conforme a diritto), che funge da principio primo. L'esempio del sistema giuridico è particolarmente utile perché permette di scorgere, assieme ai pregi, anche i limiti di questo tipo di teorizzazioni. In effetti i sistemi giuridici, specialmente quelli di diritto codificato di origine europea-continentale, sono stati spesso rappresentati come chiusi o autonomi (come si preferisce dire nella cultura di common law) e, in quanto tali, 'attributivi di significati'. Questa visione si è imposta soprattutto durante la stagione ottocentesca del positivismo statalistico, in cui i significati delle norme giuridiche sono stati rappresentati come 'certi', nel senso scientifico della parola: donde il principio - non solo ideologico-politico, ma

cognitivo-dogmatico - della 'certezza del diritto'. Principio che, da prospettive antiformalistiche e anche formalistiche aperte, come quella di Kelsen, è stato poi criticato e presentato come un mito o un'utopia.

La teoria sociologica dei sistemi normativi si differenzia dalla tradizionale visione della scienza giuridica formalistica.

L'autoreferenzialità di tali sistemi è rappresentata, in questa chiave, come un fatto soprattutto operativo e, solo in dipendenza di ciò, semantico: i sistemi ricevono 'informazioni' dall'ambiente esterno (per esempio da altri sistemi) e le elaborano automaticamente secondo la loro logica specifica. Ciò nonostante, tali concezioni rischiano di cadere in aporie o in contraddizioni di fronte a fenomeni sociali di grande importanza. In primo luogo, rimuovendo dalla scena i soggetti e le loro opzioni interpretative, trascurano il fatto - già accennato - che l'interazione sociale può essere caratterizzata da incomunicabilità, allorché i soggetti riferiscano le loro azioni a sistemi di diverso tipo (conferiscano per esempio a un'azione un significato 'giuridico' e un significato 'politico'), ovvero riferiscano le loro azioni a sistemi diversi dello stesso tipo (il sistema giuridico dello Stato o quello della Chiesa). In secondo luogo, le concezioni in questione trascurano o lasciano in ombra le molte possibilità intermedie che esistono nell'ambito compreso fra le secche alternative teoriche poste dal principio di significazione: fra 'diritto' e 'non diritto' vi è infatti una gamma di figure intermedie (la 'potestà', l'onere', la 'facoltà', ecc.), nonché di situazioni identificabili in senso qualitativo-modale ('l'azione è lecita se...') o quantitativo ('l'azione è lecita entro i limiti...'), o addirittura ambigue ('l'azione è parzialmente lecita'). Secondo la felice espressione di van de Kerchove e Ost (v., 1992), si ignora in questi casi il cosiddetto *entre-deux*, lo spazio ideale, continuamente mutevole, in cui si svolge il 'gioco sociale'. In terzo luogo, le concezioni in questione non danno adeguata spiegazione dei fenomeni di trasmutazione dei significati da un sistema all'altro, per esempio dei prestiti lessicali cui abbiamo accennato. Tali fenomeni sono spiegati da Luhmann (v., 1984) con il concetto di 'accoppiamento strutturale' fra sistemi: concetto metaforico che non riesce a occultare la contraddizione sussistente tra il fatto, da un lato, che una significazione possa essere 'delegata' da un sistema a un sistema diverso e, dall'altro, il principio stesso dell'autoreferenzialità sistemica.

2. Classificazioni delle norme

I concetti sin qui esaminati sono stati e sono continuamente oggetto di distinzioni analitiche e di conseguenti classificazioni. Tali operazioni concettuali sono utili e sono quindi comunemente adottate ai fini delle esigenze di specifici discorsi scientifici. Nel presente contesto ci riferiremo esclusivamente a quelle classificazioni che presentano maggiore rilevanza nell'ambito della teoria sociologica. Esamineremo sotto questa prospettiva, consecutivamente, le norme, le sanzioni e i sistemi normativi.

a) Norme vincolanti e non vincolanti: ulteriori precisazioni

Questa distinzione è stata già proposta (v. § 1d) in quanto essenziale per la comprensione del concetto generale di norma. Non occorre qui riprenderla se non per insistere sul fatto che, in termini sociologici, la nozione di vincolatività è anch'essa un fatto interattivo-comunicativo e, quindi, va rapportata alle aspettative dei soggetti interagenti. Questi possono bensì concordare sulla vincolatività di una norma, ma possono anche non concordare sul fatto che una norma richiamata da uno di essi per legittimare la propria azione: a) esista; b) appartenga a un sistema normativo comune e, specificamente, vincolante nel caso di specie; c) conferisca degli obblighi; d) riguardi il comportamento specifico cui ci si riferisce; e) sia interpretabile in un certo modo. La credenza, in breve, circa la vincolatività della norma può non essere condivisa, dando origine a una disputa, cioè a un conflitto caratterizzato dalla contrapposizione di pretese normative incompatibili (v. Abel, 1974; v. Ferrari, 1987).

b) Norme costitutive e norme regolative

La distinzione tra norme costitutive e regolative è divenuta comune in filosofia e teoria del diritto dopo il saggio di John Searle (v., 1969), che per primo l'ha proposta in questi termini al fine di distinguere le regole che 'definiscono fatti', cioè creano una pratica, dalle regole che 'riassumono fatti', cioè disciplinano pratiche già esistenti (v. Ferrari, 1982, p. 58).

Sul concetto di norma, o regola, regolativa non è necessario soffermarsi in questa sede: il precetto di costume per cui bisogna togliersi il cappello quando si saluta, il precetto religioso per cui gli Ebrei maschi devono coprirsi il capo con la kippa quando entrano nel Tempio, il precetto giuridico secondo cui si deve adempiere all'obbligazione pecuniaria consegnando il denaro al domicilio del creditore, sono tutte regole regolative. La loro importanza nell'interazione sociale è intuitivamente evidente. Il concetto di norma, o regola, costitutiva, è meno familiare agli studiosi di scienze sociali, ma non può esserne trascurato. Le norme o regole costitutive sono ovvero pongono la "condizione di ciò di cui esse stesse sono la norma", o regola: nel primo caso sono denominate eidetico-costitutive, nel secondo anankastico-costitutive (v. Conte, 1986). Esempio del primo caso, il gioco regolato (in inglese game): il gioco degli scacchi non esiste "anteriormente alle regole che lo pongono" e non è pensabile al di fuori di quelle regole; esempio del secondo caso, le regole giuridiche che pongono condizioni di validità: "il testamento olografo deve essere [...] scritto di mano del testatore" (Codice civile italiano, art. 602, comma 1; v. Conte, 1986). L'importanza di questa distinzione ai fini della sociologia non può sfuggire se si considera che l'interazione umana, che si svolge "in un mondo di norme" (v. Bobbio, 1993, p. 3), è stata spesso paragonata - appunto - a un gioco regolato o autoregolantesi (v. Huizinga, 1939). L'omologia in questione, criticabile se proposta in forme rigide (v. Giddens, 1976; tr. it., pp. 173-174), è ricorrente anche per la spiegazione sociologica, in senso lato, del rapporto regole-azione: un rapporto posto recentemente in termini problematici, come gioco dalle regole mutevoli e generatrici di paradossi logicamente non risolvibili (v. van de Kerchove e Ost, 1992).

c) Norme di uso, di costume, della moda, della morale, della tecnica, del diritto

La distinzione tra norme di uso, di costume, della moda, della morale, della tecnica e del diritto, che si basa soprattutto (ma non solo) sul contenuto delle norme riferito a diversi contesti sociali, è classica tanto in sociologia quanto nella scienza giuridica, anche se le due scienze tendono a proporla in termini differenti. In sociologia è frequente osservare questi diversi tipi di norme "lungo un continuum di centralità/perifericità rispetto alle strutture sociali e culturali dominanti in una società" (v. Gallino, 1983², p. 479). Nella scienza giuridica si tende piuttosto a stabilire delle differenze qualitative: in particolare, si individua un 'salto' fra le norme non giuridiche e le norme giuridiche, secondo criteri che differiscono da un autore all'altro: le norme giuridiche vengono distinte nettamente dalle altre, a volta a volta, per il carattere 'ipotetico', o 'eteronomo', o 'istituzionale' (in particolare statale), già ricordati, ovvero ancora per la cosiddetta opinio iuris vel necessitatis, cioè la convinzione sociale che "la norma sia vincolante ed esclusiva" (v. Fazzalari, 1984, pp. 18 ss.).

Una nota distinzione in argomento è quella, proposta da William Graham Sumner (v., 1906), tra folkways e mores. I primi sono modalità costanti con cui i gruppi agiscono o risolvono problemi; i secondi sono nient'altro che folkways rafforzati dalla convinzione consolidata e razionale che essi giovinno al benessere generale. Il diritto, a sua volta, scaturisce dai mores e se ne distingue per essere assistito dall'uso della forza statale (v. anche Cotterrell, 1992², pp. 18-20).

La distinzione fra questi vari tipi di norme può apparire facile nella vita quotidiana, ma non lo è affatto né in astratto né nell'osservazione sociologica o antropologica: la regola che impone di lavarsi è ritenuta comunemente d'uso, di costume o anche di moda, ma può bensì ritenersi regola morale o giuridica se, per esempio, sia anche prevista da un testo normativo (si pensi alla regolamentazione delle abluzioni nel Corano, fonte primaria del diritto islamico, o alla regolamentazione igienica di un ospedale).

Riferita alle mani di un medico è, altresì, regola 'tecnica', volta a disciplinare un corso d'azione in vista del suo naturale risultato. Quanto sopra vale soprattutto a segnalare la relatività dei canoni distintivi, che sono - in realtà - oggetto di scelte teorico-linguistiche a priori, sia pure suggerite dalla comune esperienza, ed entro certi limiti, quindi, arbitrari. Come è stato detto a proposito del diritto (v. Williams, 1945), i concetti in questione sono anzitutto parole con cui si designano eventi o azioni. Il significato di tali parole è oggetto di continue convenzioni e in effetti può variare da un discorso scientifico all'altro.

Alle diverse scelte linguistiche si ricollegano naturalmente diverse teorie concernenti i rapporti fra i vari tipi di norme in questione, fra cui spicca soprattutto, per la sua problematicità, il rapporto fra norme morali e norme giuridiche. Mentre nelle scienze giuridiche si cade spesso nella tentazione del pangiuridicismo, arrivando anche a far coincidere l'ordine normativo di una società con il suo diritto, nelle scienze sociali si tende piuttosto a segnalare, spesso, il primato della morale, sia che questa venga vista come elemento acquisito emotivamente attraverso i processi di socializzazione (v. Westermarck, 1912), sia che venga vista come elemento primigenio, esplicante una funzione integratrice fondamentale (v. Durkheim, 1898-1900) e 'trascendentale' rispetto all'ordine globale di una società (v. Parsons, 1978), anche se diverso nei contenuti a seconda dei tempi e dei luoghi (v. Ginsberg, 1956).

d) Norme consuetudinarie e norme statuite

La distinzione tra norme consuetudinarie e norme statuite si basa sulle diverse modalità di formazione delle norme e ha grande importanza nel campo giuridico, sebbene non solo in quello. Il criterio di distinzione teorico è ben chiaro: la norma consuetudinaria si sviluppa spontaneamente e s'impone come canone comportamentale per effetto di un uso prolungato, eventualmente sorretta dall'opinione iuris vel necessitatis, nel qual caso - convenzionalmente - si ritiene 'giuridica'; la norma statuita è l'effetto di un fiat individuabile, promanante da un soggetto cui si riconosce potere di normazione. In giurisprudenza si distingue con dommatica chiarezza fra il diritto consuetudinario, 'comune' per tradizione nell'ambito di una popolazione (ad esempio la common law inglese), e il diritto legislativo, frutto della volontà di un legislatore individuale o collettivo.

Un accostamento 'esterno' al diritto, filosofico o sociologico, presenta il problema in termini molto più complicati.

È possibile osservare infatti che le norme proclamate, in realtà, non fanno che enunciare precetti già esistenti nella consuetudine: la statuizione, pur se proveniente da un'autorità riconosciuta o capace comunque di imporsi, non è in questi casi 'creativa' della norma, ma ne costituisce semplicemente un riconoscimento e un rafforzamento a livello sociale. Ciò è stato messo in luce sovente, in giurisprudenza, dai critici dell'idea illuministica della legislazione, a partire dal famoso saggio di Friedrich C. von Savigny (v., 1814), ma può essere ripetuto, e non solo da posizioni agnostiche, anche per i testi normativi sacri come le Tavole della legge di Mosè, i Vangeli o il Corano. Inoltre è talvolta difficile riconoscere, sul piano critico, se socialmente sia rilevante il contenuto sostanziale di una norma ritenuta consuetudinaria, ovvero la sua formulazione scritta. Il diritto consuetudinario inglese è conoscibile attraverso i precedents dei giudici, che posseggono entro certi limiti valore vincolante; il diritto consuetudinario romano era conoscibile soprattutto attraverso i responsa dei giurisperiti, come quelli raccolti nel Digesto di Giustiniano. Le raccolte di precedents o di responsa sono, tecnicamente parlando, 'fonti di cognizione' delle norme: ma quando si forma una nuova opinione giurisprudenziale o dottrinale circa l'esistenza o il significato o l'estensione di una norma consuetudinaria, si può sostenere che essa abbia creato, proclamandola, una nuova norma.

e) Norme scritte e norme non scritte

Alla distinzione appena discussa si ricollega, in parte, quella fra norme scritte e norme non scritte. L'enunciazione di una norma attraverso segni e simboli linguistici scritti - cosa possibile nelle sole società letterate - ne facilita la ricerca e il reperimento, orientando

più decisamente, in teoria, il giudizio su di essa: il fatto di ritrovare la norma in una raccolta di leggi vigenti ne comprova l'esistenza (salvo il caso, spesso incerto, dell'abrogazione tacita) e ne segnala la natura giuridica; il fatto di ritrovarla in una circolare interpretativa indica che, sempre in teoria, altre interpretazioni sono possibili, anche se quella proposta dalla circolare avrà più probabilità di essere seguita.

Tuttavia la scrittura, proprio perché composta di simboli linguistici, presta il fianco alla variabilità di interpretazioni già ricordata: la sua apparente fissità è più ingannevole di quanto appaia. Per contro, può apparire meno ingannevole di quanto sembri a prima vista la norma enunciata oralmente, soprattutto se accompagnata da gesti rituali ricorrenti e condivisi in una società: si pensi al 'canto', con cui alcune popolazioni Inuit usano 'trattare' una disputa (v. Hoebel, 1954). È stato anzi sostenuto, in antropologia giuridica, che "la scrittura favorisce l'astrazione e la perdita del controllo del diritto da parte dell'individuo" e che "[l']interpretazione di un testo scritto è in effetti più difficile che quella della parola e favorisce le manipolazioni: al contrario della comunicazione orale, in cui è sempre possibile interrogare l'interlocutore, il testo non può rispondere di se stesso" (v. Rouland, 1988; tr. it., p. 195).

f) Norme generali e norme individuali

Nell'ampia pubblicistica sulle norme è stato spesso trattato il problema dei loro destinatari, cioè dell'individuazione di coloro cui le norme stesse sarebbero rivolte. Questo è un problema tradizionalmente controverso. In teoria del diritto, per esempio, si contrappongono coloro che ritengono che le norme giuridiche si rivolgano indistintamente al pubblico, o settore di pubblico, le cui azioni sono da esse disciplinate, e coloro che ritengono che esse siano rivolte ai soggetti cui spetta metterle in esecuzione: per esempio i burocrati o i giudici (v. Ross, 1958).

Dal punto di vista sociologico è importante soprattutto distinguere fra le norme che si rivolgono a generalità di persone e quelle che, invece, si rivolgono a destinatari individuati singolarmente, siano essi persone o enti collettivi: la legge appartiene al primo tipo, la sentenza del giudice (che, per convinzione quasi unanime in teoria del diritto, è in se stessa una norma, non l'applicazione di una norma) appartiene al secondo tipo. L'importanza della distinzione va colta soprattutto sul piano semiotico. Non soltanto la norma generale può dar adito a equivoci su chi ne sia destinatario, cosa che non accade con la norma individuale; non solo la prima è formulata in modo più generico e ambiguo della seconda, ma, altresì, la norma generale passa attraverso il filtro di più media che non la norma individuale, cosa che moltiplica le occasioni di equivoco sulla sua esistenza, sulla sua estensione e sul suo significato.

g) Norme 'di condotta' e norme 'di competenza'

Una distinzione classica in teoria del diritto (v. Hart, 1961) è quella tra la norma 'di condotta', che regola comportamenti, e la norma 'di competenza', che attribuisce poteri, per esempio di giudicare se le norme di condotta siano state, o meno, adeguatamente rispettate. Della simmetria di questa distinzione si può dubitare: per esempio Alf Ross (v., 1958; tr. it., p. 49) definisce le norme di competenza come "norme di condotta formulate indirettamente", implicando che, rispetto alle prime, esse costituiscano una species rispetto a un genus.

Anche di questa distinzione non deve sfuggire la rilevanza sociologica. Infatti, la presenza in un sistema di norme indirizzate ad attribuire poteri di decisione vertenti su altre norme, ne indica un particolare livello di complessità. Essa può rappresentare un criterio di differenziazione fra sistemi normativi o nell'ambito di sistemi normativi, con particolare riferimento al sistema giuridico (v. Bobbio, 1970). Non solo, ma è di fondamentale importanza notare come, con il processo di differenziazione sociale, le norme di competenza, e fra queste specificamente le norme procedurali, abbiano acquisito progressivamente maggiore importanza rispetto alle norme di condotta. Echeggiando il principio liberale per cui 'il mezzo giustifica i fini', la legittimazione politica nelle società contemporanee è

venuta configurandosi soprattutto, e sempre più, come un fatto di modalità procedurali (v. Luhmann, *Legitimation...*, 1969); e recenti teorie mettono in luce la tendenza dei sistemi e subsistemi sociali (si pensi alla normazione deontologica dei gruppi professionali) ad autorganizzarsi 'riflessivamente', rispettando però canoni procedurali esterni posti come garanzia dei valori generali di una società (v. Teubner, 1987).

La presenza di norme di competenza in un sistema coinvolge poi direttamente un elemento centrale nella scienza sociale, quello del potere, con riferimento non solo al potere di creare o applicare norme, ma anche al potere di influenzare dall'esterno le fattezze dei sistemi normativi.

3. Classificazioni delle sanzioni

a) Sanzioni negative e sanzioni positive

Nella vita sociale i comportamenti hanno sempre suscitato biasimo o lode e sollecitato l'infrazione di svantaggi o la concessione di vantaggi. Tuttavia è solo in tempi relativamente recenti - nonostante qualche illustre precedente, come Jeremy Bentham (v. Facchi, 1995) - che queste modalità di reazione sociale sono state collocate in posizione simmetrica e concettualizzate sotto l'unico termine 'sanzioni', tradizionalmente riservato soltanto agli svantaggi.

Di sanzioni 'positive', accanto alle sanzioni 'negative', si può parlare per ogni tipo di norma sociale, dalla meno alla più istituzionale: dalle parole di elogio di un genitore per il buon comportamento del figlio alla concessione di una medaglia al valor civile.

L'interesse per le sanzioni positive istituzionali, derivanti dall'applicazione di norme consolidate e individuabili, è cresciuto negli ultimi decenni in quanto l'adozione di tali misure - soprattutto preventive, come gli incentivi - è apparsa come una tecnica di condizionamento sociale tipica del Welfare State rispetto allo Stato liberale (v. Aubert, 1983; v. Bobbio, 1977). Tale tecnica non si è limitata al campo dei comportamenti desiderati, ma si è estesa al campo dei comportamenti riprovevoli, quali le condotte criminose, attraverso la concessione di benefici a coloro che vi rinuncino e, soprattutto, agevolino attraverso delazioni l'attività repressiva delle autorità statali o sovrastatali (v. Resta, 1983).

b) Sanzioni repressive e sanzioni restitutive

La classica dicotomia tra sanzioni repressive e sanzioni restitutive si riferisce soltanto alle sanzioni negative, ed è entrata nel lessico sociologico in posizione preminente attraverso la famosa teorizzazione di Émile Durkheim, che l'ha collegata alla non meno classica dicotomia solidarietà meccanica-solidarietà organica, vista come il canone fondamentale distintivo di aggregati sociali caratterizzati da un diverso grado di differenziazione e di divisione del lavoro (v. Durkheim, 1893). In questa prospettiva le sanzioni repressive e restitutive, proprie di due tipi corrispondenti di normatività giuridica, sono funzionalmente dirette a rinsaldare i vincoli di solidarietà pregiudicati dalla trasgressione: le prime, consistendo nell'afflizione, nell'espulsione o nella soppressione del trasgressore, operano sul piano simbolico, le seconde, consistendo nella ricostituzione della situazione anteriore alla trasgressione, operano sul piano materiale. Con la crescente differenziazione sociale, secondo Durkheim, l'uso delle sanzioni restitutive cresce a discapito delle sanzioni repressive.

L'ipotesi durkheimiana è ancor oggi fonte di riflessioni. Vi è chi la critica osservando la crescita incontrollata, negli ultimi decenni, delle misure di diritto penale e di polizia (v. Resta, 1977); ma si osserva anche, parallelamente, una crescente tendenza degli Stati a negoziare con i trasgressori l'impunità penale, attraverso misure di carattere repressivo in senso lato, come nel caso dei condoni tributari ricorrenti in Italia (v. Sgubbi, 1990).

c) Sanzioni istituzionali e sanzioni non istituzionali

Il concetto di istituzione (intesa come risultato e non come azione dell'istituire) è stato utilizzato nella letteratura sociologica e in quella giuridica con una varietà di significati, oscillando anch'esso dal piano antropomorfo - l'istituzione come associazione di persone o, più in generale, come 'corpo sociale' (v. Romano, 1918, ed. 1977, p. 35) - a quello simbolico: l'istituzione come complesso di valori, norme, pratiche sociali stabilizzate e funzionalizzate al perseguimento di obiettivi (v. Olgiati, 1993², p. 301). Tuttavia, proprio l'analisi del concetto di 'sanzione istituzionale' dimostra che si tratta di significati comparabili: con tale espressione, infatti, si può designare l'atto con cui, nell'ambito di un gruppo sociale individuabile, si reagisce a comportamenti che sollecitano i sentimenti consacrati in valori o norme o pratiche stabili, e a comportamenti che agevolano o minacciano il conseguimento degli obiettivi di quel gruppo. Proprio per questo carattere, la sanzione istituzionale non soltanto si imputa a regole comportamentali consolidate, che vengono osservate o violate, ma spesso si applica, altresì, attraverso regole che disciplinano tanto l'accertamento dei comportamenti da sanzionare, quanto l'adozione materiale della sanzione. Tali regole, che possono essere denominate processuali nel senso stretto (ma non necessariamente giuridico) della parola, possono essere distinte secondo vari criteri: in primo luogo, a seconda del maggiore o minore ritualismo; in secondo luogo, a seconda della maggiore o minore pubblicità. Nell'infrazione delle pene, per esempio, la società umana è recentemente passata da una fase caratterizzata da segretezza e (relativa) irritualità nell'accertamento, nonché da pubblicità e 'splendore' rituale nell'infrazione, a una fase caratterizzata, all'inverso, da pubblicità e ritualità nell'accertamento, nonché da riservatezza e (relativa) irritualità nell'applicazione (v. Foucault, 1975; v. Friedman, 1993).

d) Sanzioni escludenti e sanzioni includenti

Le sanzioni possono consistere nell'esclusione del singolo, individuo o gruppo, dall'aggregato sociale o da una sua pratica riconosciuta e ricorrente: in una parola, dal gioco interattivo. Esse possono, al contrario, mirare all'integrazione del singolo, individuo o gruppo, in tale gioco. Questa alternativa si applica a qualsiasi tipo di norma sociale, purché relativamente stabile, sino alle norme giuridiche, non soltanto penali, ma anche civili (v. ad esempio Arnaud, 1974).

Fra le sanzioni escludenti annoveriamo pratiche come la pena di morte, la proscrizione, l'esilio, l'espulsione da un paese o da un'associazione, l'interdizione perpetua o temporanea da una professione o dall'esercizio di facoltà (il voto, la patria potestà, il testamento), l'isolamento sociale.

Fra le sanzioni includenti annoveriamo soprattutto, naturalmente, le sanzioni positive, che hanno precipuamente lo scopo di coinvolgere più fortemente il singolo nella pratica sociale interessata. Ma anche le sanzioni negative possono essere indirizzate in senso includente. Il principio costituzionale riconosciuto in molti Stati moderni, secondo cui la pena deve tendere alla rieducazione del reo, punta precisamente in questa direzione: anche se, come nel caso del carcere, esclude temporaneamente, mira (senza peraltro riuscirci) a una successiva inclusione del trasgressore rieducato nel tessuto sociale.

e) Sanzioni individuali e sanzioni collettive

La sanzione può essere individuale o collettiva secondo che sia indirizzata verso il singolo o il gruppo che, con il suo comportamento, si è posto in diretta relazione con la norma interessata, ovvero, indifferenziatamente, verso collettività più o meno vaste, la cui relazione con la norma interessata è soltanto indiretta e mediata.

Nella teorizzazione giuridica classica, le sanzioni collettive sono proprie del diritto internazionale. L'embargo, l'assedio, la rappresaglia e, infine, la guerra sono tutte sanzioni negative che colpiscono una popolazione come conseguenza di decisioni assunte dai suoi

rappresentanti, talvolta contro la volontà dei cittadini oppure sfruttandone l'inerzia o l'impotenza. Anche nella pratica sociale comune, tuttavia, si assiste a sanzioni collettive applicate nei confronti di gruppi sociali, comunemente contro il diritto e per effetto, ad esempio, di pregiudizi religiosi o razziali. La sanzione collettiva può avere uno scopo strumentale: la rappresaglia di un esercito invasore può essere provocata artificialmente, con atti di ostilità programmati, per rafforzare i sentimenti di avversione contro il nemico; la distruzione bellica può essere indirizzata a 'persuadere' le popolazioni colpite della necessità di rovesciare i loro governanti.

f) Sanzioni applicate centralmente e sanzioni applicate perifericamente

L'applicazione delle sanzioni sociali può essere delegata a organi appositamente creati, come pure essere curata dai soggetti o gruppi coinvolti dal comportamento cui la sanzione consegue. La distinzione in questione ha una notevole importanza in sociologia e antropologia del diritto, poiché riflette un canone distintivo classico fra le società che un tempo si definivano 'primitive' e le società evolute, in particolare quelle organizzate politicamente secondo il modello statale o secondo modelli comparabili (come le Chiese). Il 'decentramento' può investire l'intero processo sanzionatorio, dall'accertamento delle condotte sino all'applicazione materiale della sanzione: così avviene, per esempio, nel linciaggio, con cui si realizza la reazione immediata e irrazionale di una folla che si sente direttamente colpita nei suoi sentimenti da un fatto ritenuto trasgressivo. Esso può, altresì, investire la sola fase applicativa, come avviene nel caso in cui sul fatto e sulla doverosità della sanzione sia chiamato a pronunciarsi un organo, sovente collettivo (un consiglio di famiglia, un consesso di anziani o di guerrieri), e l'attuazione materiale della sanzione sia lasciata al soggetto offeso, individuale o collettivo, ovvero a suoi emissari: così avviene, spesso, con le faide nei sistemi sociali basati sulla vendetta (v. Pigliaru, 1959).

4. I sistemi normativi

a) Sistemi normativi statici e sistemi normativi dinamici

La distinzione fra sistemi normativi statici e dinamici è divenuta classica nella teoria del diritto dopo la teorizzazione che ne ha fatto Hans Kelsen. Secondo questo autore, "un sistema di norme, il fondamento del cui contenuto e della cui validità è dedotto da una norma presupposta come fondamentale, è un sistema normativo statico"; e per converso, "il sistema normativo di tipo dinamico è caratterizzato dal fatto che la norma fondamentale presupposta non contiene altro che l'istituzione di una fattispecie produttiva di norme, l'autorizzazione di un'autorità legiferante o, cosa che è poi eguale, una regola che determina come si devono produrre le norme generali e individuali dell'ordinamento riposante su questa norma fondamentale" (v. Kelsen, 1960; tr. it., pp. 220-221).

Sulla base di questa distinzione, appartiene al primo tipo il sistema normativo morale, composto di precetti derivabili l'uno dall'altro in base al contenuto: "dalla norma che prescrive di amare il prossimo si possono dedurre le norme secondo cui non bisogna arrecare alcun male al prossimo, in particolare non bisogna uccidere né danneggiare gli altri né fisicamente né moralmente e bisogna assisterli quando sono bisognosi d'aiuto" (ibid., p. 219); appartiene al secondo tipo il sistema normativo giuridico, la cui norma fondamentale "si limita [...] a istituire una regola in base alla quale si devono produrre le norme di questo sistema" (ibid., p. 221), ponendo le basi di una concatenazione produttiva di norme: dalla costituzione alla legge, dalla legge alla sentenza. Sul significato e i limiti di questa distinzione si è discusso e si continua a discutere (v. ad esempio Gianformaggio, 1991). In questa sede è necessario, peraltro, solo segnalare che la sua rilevanza trascende i limiti della teoria normativa per invadere quelli della sociologia. Infatti la "pressione normativa" (v. von Wright, 1963) esercitata dai due tipi di sistemi ha diversa natura: essenzialmente psicologica nel caso dei sistemi statici, essenzialmente strumentale, attraverso la prospettazione del rapporto comportamento-sanzione, nel caso dei sistemi dinamici. Si tratta, nei due casi, di tecniche distinte di condizionamento sociale, cui si ricollegano diversi tipi di legittimazione delle azioni.

b) Sistemi normativi totali e sistemi normativi parziali

Un sistema normativo può dirsi totale quando, nella coscienza di coloro che vi si ritengono coinvolti, regola esplicitamente o implicitamente qualsiasi relazione sociale nell'ambito del gruppo interessato; può dirsi parziale quando, sempre nella prospettiva di coloro che vi si ritengono coinvolti, regola esclusivamente alcuni tipi di rapporti, lasciando tutti gli altri alla regolamentazione di un altro sistema normativo. I sistemi parziali possono essere, o ritenersi, inclusi in un sistema totale, come nel caso delle associazioni disciplinate dalle norme di un sistema giuridico cui esso riconosce poteri di autonomia normativa nel loro ambito specifico (v. Cesarini Sforza, 1929). Essi possono altresì essere, o ritenersi, parzialmente esterni rispetto a un sistema normativo generale (v. Romano, 1918). Un'associazione può reclamare obbedienza assoluta dai suoi aderenti e infliggere sanzioni istituzionali collegate alle proprie norme interne, ma al tempo stesso accettare l'applicazione di norme e sanzioni da parte del sistema totale: è il caso di istituzioni che gli Stati considerano lecite, come le Chiese, ma anche di istituzioni che essi considerano illecite, come la mafia, la cui strategia prevede, fra l'altro, proprio l'utilizzo strumentale di norme e sanzioni dell'apparato statale. La distinzione in questione è fondamentale in sociologia e in antropologia, perché rappresenta uno dei canoni più ricorrenti per individuare, fra i sistemi normativi, il sistema giuridico. A questo si riconoscono spesso, infatti, caratteri di totalità o, quanto meno, di completezza, non nel senso che esso risolva con certezza, attraverso una norma positiva, qualsiasi problema di rapporti sociali, ma nel senso che qualsiasi problema siffatto deve poter essere risolto nel suo ambito attraverso l'intervento di autorità apposite (l'elemento della cosiddetta giustiziabilità delle norme giuridiche: v. Carbonnier, 1972) e l'applicazione di apposite modalità decisionali (v. ad esempio Bobbio, 1993, pp. 238 ss.).

c) Il sistema giuridico

Quanto appena detto ha condotto naturalmente a isolare, fra gli altri sistemi normativi, il sistema giuridico, la cui rilevanza, fra le tecniche di condizionamento sociale, è evidente. Tuttavia, poiché all'argomento sono dedicati altri articoli di questa opera, le osservazioni potranno essere ridotte al minimo. In particolare va ricordato che 'diritto' è una parola denotativamente complessa e ambigua: si pensi soprattutto alla distinzione fra il suo significato oggettivo - complesso di norme- e il suo significato soggettivo - di pretesa giuridicamente fondata o di potestà di agire - differenziati lessicalmente, fra le lingue europee, soltanto in inglese (law e right), peraltro con sfumature di significato che normalmente non si segnalano. La parola, inoltre, possiede una forte connotazione positiva che deriva sia dal suo etimo (si pensi all'aggettivo 'diritto', contrapposto a 'storto' o a 'rovescio'), sia dal suo uso comune, spesso confuso o combinato con i concetti di 'giusto' e di 'giustizia'. Va poi ricordato che le società umane organizzate sono così profondamente diverse (si pensi alle società semplici e a quelle complesse, a quelle letterate e a quelle non letterate) e così variamente interrelate (si pensi alle relazioni fra Stati e, oggi, alle relazioni transnazionali) che appare opera vana raccogliere in un'unica definizione tutte le forme apparenti di normatività 'giuridica'.

Da quanto sopra detto deriva che alla definizione di 'diritto' si può pervenire esclusivamente sul piano prescrittivo, non soltanto dal punto di vista della scienza giuridica, ma anche da quello delle scienze sociali, sia pure nel senso più lato del termine 'prescrittivo': la definizione di 'diritto', in breve, presenterà sempre un elemento di convenzionalità, la cui funzione è peraltro quella di consentire una più chiara comunicazione fra gli studiosi di una stessa disciplina.

Altrove, aderendo a posizioni normativiste 'aperte' (v. Scarpelli, 1965) e raccogliendo l'invito di chi raccomanda la scelta di definizioni analitiche che, però, non si distacchino troppo dagli usi comuni (v. Jori, 1976), chi scrive ha ritenuto di proporre ai sociologi del diritto una definizione del diritto come complesso di messaggi normativi eteronomi, ipotetici, istituzionali e giustiziabili, collegati strettamente all'esercizio del potere (v. Ferrari, 1987): definizione che traspare anche da molte delle considerazioni precedenti e che

ambisce, peraltro, a coprire una realtà sociale troppo multiforme, presentando quindi limiti non meno evidenti di quelli di molte altre definizioni correnti.

5. L'efficacia delle norme e delle sanzioni

a) Relatività del concetto di efficacia delle norme

Si è spesso ritenuto che la sociologia dei fenomeni normativi, in particolare la sociologia del diritto, trovi la sua *raison d'être* soprattutto nello studio dell'efficacia delle norme. Ciò è senz'altro vero, ma bisogna sottolineare che l'efficacia delle norme, e specialmente delle norme giuridiche, è di per sé un concetto relativo. Per efficacia di una norma si intende infatti la realizzazione degli effetti che le sono propri: effetti che, quando si tratti di norma scritta (legislativa, regolamentare, contrattuale), coincidono con gli effetti desiderati da colui, o coloro, che hanno posto quella norma o potrebbero, volendo, cambiarla (v. Friedman, 1975). Peraltro le norme sono, come si è visto, essenzialmente messaggi comunicativi soggetti a interpretazioni variabili. Massimamente variabili, e difficili da interpretare, sono le intenzioni di chi dispone istituzionalmente delle norme: soprattutto quando si tratti di soggetti collettivi, come i parlamenti moderni, in cui convergono, si scontrano e si combinano volontà, finalità e strategie differenti, con la conseguente produzione, tipica degli Stati contemporanei, di norme vaghe, ambigue, spesso vuote (v. Bettini, 1984). Non essendo univoco il messaggio, e men che meno le intenzioni di chi l'ha emesso, ne deriva che il concetto di efficacia va relativizzato a ciascuna interpretazione possibile dell'uno e delle altre: a diversi osservatori la stessa norma può apparire efficace o non efficace.

Come è relativo il concetto di efficacia del diritto, così lo sono le etichette di 'conformità' e di 'devianza' che nell'interazione sociale si attribuiscono alle azioni e, conseguentemente, agli attori. La teoria della devianza ha da tempo segnalato il carattere contingente di tali etichette, che dipendono essenzialmente da relazioni asimmetriche di potere: il potere di 'definire', attraverso la normazione generale e particolare. Tale contingenza appare in tutta la sua estensione se si considera che, preliminare o collaterale rispetto al potere di definire, vi è quello di interpretare: principi generali e bisogni sociali nel caso della normazione generale, norme generali nel caso della normazione particolare. Alle incertezze che derivano dal variabile, e spesso volubile, esercizio di tali poteri, va aggiunta quella derivante dalla mancata corrispondenza, che spesso si riscontra nell'esercizio della normazione, fra volontà effettive e dichiarazioni giustificative.

Da tutto ciò risulta ben chiaro che le norme forniscono agli attori sociali un orientamento che è soltanto eventuale: possono, cioè, facilmente orientare in modo difforme diversi attori sociali. Sarebbe oggi un errore, in sociologia, ritenere che quanto più le norme sono formalizzate, tanto più esse sono chiare; e che pertanto le norme più chiare e affidabili sono quelle dei sistemi giuridici, soprattutto quelli "formali e razionali", nella terminologia di Max Weber (v., 1922). Se le norme giuridiche fossero chiare e univoche, non esisterebbero intere biblioteche di opinioni dottrinali e di precedenti giurisprudenziali, che si differenziano fra loro, precisamente, per il fatto di raccomandare o di imporre significati diversi delle stesse disposizioni: problema, questo, già ben noto nel secolo scorso, malgrado il dominante principio della certezza del diritto, e resosi particolarmente acuto prima con la legislazione, molto articolata, del Welfare State, poi con quella, non meno complicata e spesso assai fumosa, che ha caratterizzato la crisi di questo modello politico e la società cosiddetta 'postmoderna' (v. Sousa Santos, 1990).

La questione va posta, quanto meno, in relazione a un complesso di variabili storiche e politiche. Per quanto riguarda il sistema giuridico, è assodato che esso oscilla "fra ordine e disordine" (v. van de Kerchove e Ost, 1988) e che a periodi di riordino seguono periodi di 'disordinamento', determinati dal mutamento sociale che spesso travolge, per la sua velocità, i valori su cui si fondano le norme; ordine e disordine, a loro volta, dipendono dalla maggiore o minore unità sociale attorno a principi e valori consolidati.

b) Efficacia variabile anche delle norme più chiare

Messo in luce il carattere contingente del concetto di efficacia normativa, si deve ora insistere sul fatto che le norme apparentemente più chiare, su cui non vi siano incertezze interpretative, possono rivelarsi inefficaci per varie ragioni.

La prima causa di inefficacia normativa è la più ovvia, cioè la trasgressione o disobbedienza. Questa può riguardare qualsiasi attore sociale che sia coinvolto nell'applicazione di una norma: nel caso delle norme giuridiche, può essere disobbediente tanto il cittadino che rifiuta di aderire, quanto il burocrate o il giudice che evitano, o frustrano, o ritardano il compimento di atti specifici conseguenti alla norma stessa. La disobbedienza può investire tanto quella norma specifica, quanto l'intero sistema normativo di cui essa fa parte. Può, inoltre, essere motivata - secondo la tipologia di Max Weber - da valori, interessi, tradizione e affetti. Si può disobbedire per far salvo un principio superiore di quel sistema o di un altro sistema, o perché non si ritiene legittima l'autorità che ha emanato la norma; ovvero perché non conviene economicamente, in quanto i costi dell'obbedienza appaiono superiori ai benefici; ovvero ancora perché la norma urta contro abitudini consolidate; infine, perché il rispetto della norma potrebbe coinvolgere dannosamente persone che si vogliono tutelare.

Una seconda causa di inefficacia dipende dall'impossibilità o, quanto meno, eccessiva difficoltà di applicazione. Ciò avviene, ancora, sia per le norme generali sia per quelle particolari. Una tipica causa di disapplicazione è la mancanza di mezzi, strutture o tecnologie applicative: la crisi endemica dei sistemi giudiziari è in massima parte dovuta a ragioni di questo tipo. Non meno tipica la norma 'tecnica' (eventualmente posta come obbligatoria) che contenga un errore, per esempio scientifico. Va sottolineato che, soprattutto in diritto, per la grande potenzialità 'convincente' e 'persuasiva' che si ritiene esso presenti, molte norme, soprattutto generali, vengono emanate malgrado la consapevolezza che non potranno essere applicate, all'esclusivo fine di generare consenso sociale su chi le emana ed eventualmente convogliare dissenso su chi dovrà rispettarle o applicarle. Ove conseguano questi effetti le norme non sono, sociologicamente parlando, inefficaci, ma sono efficaci rispetto a finalità non palesate attraverso di esse.

Un caso particolare di disapplicazione per impossibilità si ha, per un noto paradosso, quando l'applicazione conduce alla frustrazione della norma. Vi sono norme che, applicate alla lettera, producono effetti paralizzanti: invero l'applicazione letterale di siffatte norme è un efficace strumento di lotta politico-sindacale (lo 'sciopero bianco' italiano o il work-torule inglese). Siano o non siano applicate, tali norme risultano in ogni caso inefficaci.

Una terza causa di inefficacia è rappresentata dalla rinuncia all'applicazione da parte di chi potrebbe, o dovrebbe, provvedervi. Nel campo delle norme generali, si pensi a provvedimenti come l'amnistia o il condono. Nel campo delle norme individuali, si pensi al patteggiamento nel processo penale, con cui accusa e difesa 'scambiano' rispettivamente la rinuncia ad agire, o a proseguire l'azione, contro l'accettazione volontaria di una pena più lieve.

Un'ultima, ma non meno importante causa di inefficacia è rappresentata dalla mancata conoscenza delle norme da parte dei destinatari. Mentre nelle società semplici e poco differenziate le norme, di carattere consuetudinario, sconfinano nella pura abitudine comportamentale e sono conosciute, anche se non a livello razionale, nelle società complesse e differenziate esse non solo provengono sempre più da soggetti dotati di poteri normativi, ma soprattutto si moltiplicano sino a divenire, letteralmente, una foresta di precetti. Quando si tratta di norme giuridiche, la loro conoscenza è entro certi limiti presunta: ma gli effetti di questa fictio iuris possono essere talmente perversi che la sua portata è soggetta a eccezioni sempre più frequenti, persino nei settori in cui le norme sono, o dovrebbero essere, più cogenti, come il diritto penale.

c) La 'curva della prevenzione'

Si è ricordato sopra che le norme sociali sono spesso accompagnate da un rinforzo sanzionatorio, consistente in una minaccia o in una promessa conseguenti alla loro trasgressione o alla loro osservanza. Tali norme operano, o si ritiene debbano operare, soprattutto attraverso il meccanismo preventivo della persuasione, che sollecita all'obbedienza per timore o per desiderio della sanzione, negativa o positiva.

L'efficacia di tali norme può naturalmente dipendere da altri fattori. Esse, come ogni tipo di norma, possono infatti incorporare valori o principi che i destinatari condividono; possono anche sollecitare obbedienza, sebbene non condivise, per rispetto dell'autorità o del sistema normativo di cui fanno parte. Ma ove tali fattori non operino e giochi decisamente il meccanismo persuasivo - come avviene per esempio con le molte norme penali che vietano comportamenti socialmente non riprovati (v. Sgubbi, 1990; v. Delmas-Marty, 1986) - l'efficacia di tali norme dipende, com'è noto, dal rapporto fra comportamenti e sanzioni: se queste sono palesemente sproporzionate, per eccesso o per difetto, rispetto al comportamento preso in considerazione, la persuasione non opera.

Affrontando questo argomento, Lawrence Friedman osserva esattamente che "non v'è una relazione semplice e lineare tra le sanzioni e il comportamento sanzionato" (v. Friedman, 1975; tr. it., p. 145) e prosegue notando che all'aumento della minaccia di sanzione non corrisponde certamente un eguale aumento dell'efficacia delle norme: "la minaccia di vent'anni di galera non è, probabilmente, dotata di efficacia doppia della minaccia di dieci anni di galera" (ibid.). Vi sono casi in cui, anzi, la "curva della prevenzione" tende all'appiattimento e addirittura a zero: nei confronti di ergastolani, la minaccia di un'ulteriore condanna all'ergastolo non è particolarmente efficace; e per contro, come osserva ancora lo studioso americano, un indurimento indiscriminato delle pene può indurre alla resistenza, come avviene spesso nella storia delle società totalitarie. Conseguentemente, "ogni atto normativo ha la sua propria curva di capacità deterrente e di prevenzione; e forse non vi sono al mondo due curve di prevenzione perfettamente uguali" (ibid., p. 147).

d) Norme e legittimazione dell'azione

Le norme fungono - anche - da strumento di legittimazione delle azioni: nell'interazione sociale, infatti, esse vengono comunemente addotte dagli attori sociali come argomento presso interlocutori diretti o indiretti al fine di acquisirne il consenso. L'efficacia legittimativa delle norme, tuttavia, dipende (non soltanto, ma anche) dal fatto che gli interlocutori, di cui viene sollecitato il consenso, ritengano le norme stesse, a loro volta, legittime. Per paradosso, colui che esibisce una norma come strumento di legittimazione può non credere alla norma stessa e usarla soltanto a fini di propaganda; ma la sua azione risulterà tanto più efficace se gli interlocutori crederanno in quella norma e saranno disposti a rispettarla.

Riveste quindi grande importanza, per qualsiasi autorità che disponga di poteri normativi, presentare le norme stesse nel modo più acconcio ai futuri destinatari. In questo senso può convenire sia presentare la norma nella sua forma più immediata e senza veli, sia presentarla con l'ausilio di artifici retorici che ne occultino il reale significato; così come può convenire non presentarla affatto e nascerla nell'ambito, per esempio, di contesti normativi più ampi, orientati a realizzare effetti ben diversi, oppure nell'ambito di notizie tendenti a rassicurare o stimolare il pubblico che si vuole raggiungere.

Non solo le norme, ma anche le tecniche di presentazione degli strumenti normativi vanno collegate ai diversi tipi di legittimazione. Un'interessante classificazione, offerta da Adam Podgórecki, individua otto diversi tipi di legittimazione, cui conducono, nelle varie articolazioni, diverse tecniche di argomentazione normativa. Queste tecniche possono far leva sul 'diritto intuitivo' - concetto che l'autore riprende da Leon Petrażycki e che, lato sensu, può corrispondere al sentimento di giustizia - come pure sul 'diritto ufficiale' o su una commistione fra i due: ne scaturiranno forme di legittimazione che spaziano dai tipi weberiani - tradizionale, carismatico e razionale-legale - a tipi spuri, basati sulla falsa coscienza o su altre forme di coercizione fisica o psichica (v. Podgórecki, 1991).

e) Norme e controllo sociale

Se per 'controllo sociale' si intende, estensivamente, "quell'insieme di processi e di istituzioni sociali con i quali il sistema sociale e i gruppi che ne fanno parte influenzano o costringono la condotta dei soggetti individuali o collettivi verso la conformità alle norme o alle regole dominanti della collettività" (v. Tomeo, 1985, pp. 150-151), si constata che le norme sono al tempo stesso strumento e obiettivo del controllo. Al rispetto delle norme si viene indotti, cioè, dalle stesse o da altre norme.

La questione da porsi non è, dunque, 'se' le norme abbiano un riflesso sul controllo sociale, ma piuttosto 'come' esse ottengano osservanza e rispetto generalizzati.

Una risposta a questo quesito varia non solo al variare delle condizioni storiche, ma anche a seconda dei diversi canoni analitici cui si ricorre per distinguere fra società e società. Un canone distintivo importante, che da Durkheim scende sino a Parsons, conduce a rappresentare le società come unità complesse, differenziate al loro interno per ruoli funzionali e solidaristici. Si tratta di un canone tradizionale e certamente fertile. Esso ha permesso, per esempio, di concettualizzare il progressivo spostamento delle norme dal campo delle sanzioni repressive a quello delle sanzioni restitutive e, soprattutto, delle sanzioni positive; ha messo in luce altresì la progressiva rilevanza delle norme di competenza, procedurali, rispetto a quelle di condotta, sostanziali (v. Luhmann, *Legitimation...*, 1969; v. Teubner, 1987); ha infine indotto a pensare alla società contemporanea come a una società che moltiplica opportunità e diritti, e nella quale le pretese tendono a incanalarsi nella via del diritto, inteso come strumento pacifico di bilanciamento di interessi, piuttosto che in quella della violenza (v. Parsons, 1962; v. Friedman, 1985 e 1990).

Le teorie menzionate, pur diverse l'una dall'altra, si caratterizzano tutte per il loro carattere integrazionistico. Esse tendono in effetti a presentare le norme, in particolare le norme giuridiche, come uno strumento di integrazione sociale, atto a depotenziare i conflitti e, come disse Parsons, a "lubrificare i meccanismi della vita sociale". Il controllo sociale, secondo queste teorie, avviene in certo modo spontaneamente, per accettazione dei vincoli che le norme pongono. Le norme evitano l'uso della forza.

A conclusioni diverse conduce un altro canone analitico, che distingue le società non per ruoli funzionali, ma per posizioni di potere, economico o politico, formale o informale, nella prospettiva conflittualistica che da Marx, attraverso Weber, arriva sino a Wright Mills e a Dahrendorf. In questa visione la società appare non unitaria, ma segmentata e stratificata in ruoli asimmetrici e competitivi. Le norme, soprattutto le norme giuridiche, appaiono come uno strumento di dominio o, comunque, di condizionamento esterno dei comportamenti. Il controllo sociale avviene in modo forzoso; i vincoli normativi sono imposti, giacché le norme regolano l'uso della forza indirizzandola secondo evenienze dettate dalle relazioni di potere. Nelle versioni più radicali, come quella marxista, esse giustificano l'uso della forza diffondendo falsa coscienza. Le acquisizioni teoriche sopra citate, in base a questa teorizzazione, non vengono messe in discussione, ma appaiono in una luce diversa e più articolata. Per esempio, la crescente importanza delle norme procedurali rispetto a quelle sostanziali rivela, da un lato, la progressiva liberazione dai vincoli comportamentali e l'esaltazione delle autonomie dei singoli e dei gruppi entro un quadro generale di rispetto delle regole del gioco, ma dall'altro lato può stimolare il conflitto fra gruppi (v. Corsale, 1995) e, inoltre, fa sorgere il sospetto che entro le autonomie dei gruppi i singoli possano trovarsi oppressi e privi della protezione che può scaturire da complessi normativi vincolanti per tutta una comunità e gestiti in modo impersonale (v. Treves, 1987). Fra le due prospettive esiste peraltro una possibile conciliazione, poiché l'uomo è portato a socializzare così come a massimizzare la propria utilità (v. Pocar, 1993), e in conseguenza le norme, soprattutto giuridiche, riflettono sia valori condivisi, sia volontà oppressive (v. Resta, 1992).

Controllo sociale

di Erwin K. Scheuch

sommario: 1. L'origine e i primi impieghi del concetto. 2. Il controllo sociale secondo E. A. Ross. 3. Controllo sociale ed equilibrio sociale dinamico. 4. Il controllo sociale come meccanismo sociale. 5. Talcott Parsons e l'analisi del comportamento quotidiano. 6. Le funzioni della devianza: da Merton a Gurvitch. 7. Gli orientamenti attuali. 8. Controllo sociale e opinione pubblica. □ Bibliografia.

1. L'origine e i primi impieghi del concetto

Quello di 'controllo sociale' è stato uno dei concetti principali per la prima sociologia americana, e in assoluto il più importante negli anni tra il 1905 e il 1925. Coniato da E. A. Ross nel 1896, esso fu in seguito ripreso, dal volgere del secolo fin verso la fine degli anni trenta, dalla maggior parte dei sociologi americani più importanti, e se non fu utilizzato come termine tecnico, fu assunto però come principale oggetto d'indagine. Forse proprio per questo motivo esiste oggi una grande disomogeneità nelle formulazioni del concetto, anche se il Leitmotiv presente in Ross è rimasto sempre come elemento vincolante.

Nella società post-tradizionale il controllo sociale, secondo Ross, è il principale dei vari meccanismi destinati a provocare la conformità dell'individuo a un comportamento che consegue dall'interiore concordanza con i valori della collettività. Quando si tratta di condizionamenti presuntivamente spontanei e non intenzionali, Ross usa la denominazione "influsso sociale", mentre il controllo sociale è per lo più il controllo intenzionale della collettività sull'individuo: "[...] dominio sociale che si propone di adempiere, e adempie, una funzione nella vita della società" (v. Ross, 1901, p. VIII). In questo modo si risponde, secondo Ross, all'interrogativo sul modo in cui diventa possibile l'ordine in una società non tradizionale.

La delimitazione del significato di controllo sociale a costrizione intenzionale alla conformità, così come Ross l'aveva configurato programmaticamente, non fu adottata né dai suoi contemporanei né dai suoi successori. Si giunse invece a una considerevole differenziazione nella terminologia, ma anche nella comprensione della cosa, ferma restando la rilevanza della problematica relativa. È quanto osservano, tra l'altro, anche gli americani Park e Burgess (v., 1921) negli anni venti. In un'analisi della letteratura sull'argomento, Russel G. Smith individua sette diverse concezioni di quello che si deve intendere per controllo sociale (v. Smith, 1930, pp. 23 ss.). Infine Landis (v., 1939) può affermare nel suo testo - che utilizza nel titolo il concetto di controllo sociale - che quest'ultimo si riferisce sia all'influenza intenzionale che a quella non intenzionale di altre persone sull'individuo. Ben oltre l'importanza attribuitagli da Ross, il controllo sociale diviene quindi per alcuni autori sinonimo di imprinting sociale e di controllo sull'uomo in generale (v. Meier, 1982, p. 36).

Una delle definizioni più diffuse è quella di Gurvitch: "Il controllo sociale può essere definito come la somma totale o piuttosto come il complesso di modelli culturali, simboli sociali, aspirazioni spirituali collettive, valori, idee e ideali, come anche di atti e processi a questi direttamente collegati, per mezzo dei quali la società complessiva, ogni gruppo particolare e ogni singolo membro partecipante superano le tensioni e i conflitti al proprio interno attraverso equilibri temporanei, e muovono verso nuovi sforzi creativi" (v. Gurvitch, 1945, p. 291).

Lo studio del controllo sociale sarebbe stato dunque quasi sinonimo di sociologia. E infatti il controllo sociale fu il tema principale

della prima sociologia americana. Veniva ripresa negli Stati Uniti la classica problematica posta dai filosofi della morale scozzesi: com'è possibile l'ordine? com'è spiegabile l'esistenza della cultura considerando la natura animale dell'uomo? a che cosa può essere ricondotta l'adesione a norme universalmente vincolanti? (v. Wiebe, 1967).

Anche nel periodo successivo la sociologia americana ha interpretato la società, nella sua sostanza, come una comunità di norme e di valori nella quale i singoli individui devono inserirsi. Ciò accade ad esempio nelle opere di Sumner (v., 1906) e di Cooley (v., 1909). Per questo tipo di interpretazione diffuso nella sociologia americana al tempo del predominio del Mid West è caratteristica la seguente definizione di Coser e Rosenberg: "Il controllo sociale si riferisce a quei meccanismi tramite i quali la società esercita la sua autorità sugli individui che la compongono, e fa rispettare la conformità alle sue norme".

Tra i sociologi che ebbero maggiore influenza sulla disciplina nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, solamente George Homans concepiva il controllo sociale con quell'ampiezza che era stata attribuita al concetto dai classici americani. Homans infatti, interpretando il comportamento secondo il modello 'stimolo-risposta' del comportamentismo, e quindi come guidato dall'attesa della ricompensa e della punizione, considera il controllo sociale come un meccanismo di regolazione sul piano individuale. Ne deriva che il controllo sociale è "il processo tramite il quale, se un uomo deroga dal suo attuale grado di obbedienza a una norma, il suo comportamento viene riportato verso quel grado o vi verrebbe riportato qualora derogasse" (v. Homans, 1950, p. 301). Il controllo sociale è dunque il processo - ogni processo - per mezzo del quale un comportamento deviante viene nuovamente reso conforme. Un concetto certo più ampio di quello di sanzione, che tematizza invece solo un aspetto del controllo sociale, e cioè il procedimento interpretato dall'individuo come determinata reazione a un determinato comportamento. Un comportamento deviante - oppure considerato generalmente insolito - provoca tutto un intreccio di reazioni, delle quali le sanzioni sono di solito soltanto un aspetto percepito in modo particolarmente vivido.

L'universalità del concetto di controllo sociale iniziava però a disgregarsi, già all'inizio degli anni trenta, secondo due direzioni: una differenziazione secondo i vari settori della sociologia, l'altra secondo le tassonomie, con una filigrana di sottoconcetti. A quel tempo negli Stati Uniti la sociologia si evolveva a scienza dei problemi della società contemporanea, per cui il problema del controllo sociale divenne quello della differenziazione delle società moderne. In una società poco differenziata non si presentano difficoltà di principio nello spiegare il comportamento uniforme con il controllo sociale esercitato dalla collettività. Come spiega Lévi-Strauss in *Tristi tropici*, in una società poco differenziata la pressione della conformità è straordinariamente elevata. La conformità fa parte dei doveri fondati religiosamente, e non ha bisogno di essere imposta con uno specifico apparato di potere. Nelle società differenziate, invece, si differenziano anche le aspettative e deve conseguentemente essere abbandonata l'immagine dell'individuo che si contrappone alla società. Le società moderne sono costituite da un intreccio di istituzioni e di rapporti che sottostanno alle aspettative generali e a quelle specifiche per l'istituzione o per la situazione interne alla compagine sociale. L'idea di un controllo sociale che raggiunge tutti immediatamente e nello stesso modo, quindi, non si presenta qui come paradigma adeguato. Nel processo di differenziazione della società anche il controllo sociale si differenzia e viene esercitato da persone e istituzioni diverse, secondo la specificità della situazione (v. Scheuch, 1989).

Per reazione a questo stato di cose alcuni sociologi americani, più orientati verso le scienze morali, proposero delle tassonomie, all'interno delle quali le distinzioni si effettuavano in relazione alle istituzioni, alle tecniche, oppure ai tipi di controllo sociale. Una delle tassonomie più dettagliate veniva proposta circa cinquant'anni fa da Eubank (v., 1931, cap. 11). Simili tassonomie non si sono però dimostrate, fino a oggi, particolarmente feconde. Sarebbe stato forse più proficuo il tentativo di comprendere gli aspetti del controllo sociale in modo concettualmente differenziato. È da menzionare, ad esempio, la compattezza del controllo sociale come qualità importante per una collettività, ma non ci sono ancora molti tentativi in questa direzione.

A partire dagli anni trenta il tema del controllo sociale si era sempre più frammentato nei diversi rami della sociologia. Le problematiche che questi proponevano erano più concrete del concetto generale di controllo sociale e potevano collegarsi più strettamente con l'empiria. Questi settori della sociologia sono: il comportamento deviante, la sociologia del diritto, la sociologia della medicina, le norme, i valori, le sanzioni. Con Talcott Parsons questo sviluppo raggiunse la sua formulazione ancora oggi efficace (v. Parsons, 1951, in particolare il cap. 7). Su questo argomento Jesse R. Pitts constatava: "C'è oggi meno interesse per un tema che, se deve essere trattato come qualcosa di diverso da un sommario delle varie specialità, richiede un livello di generalità teoretica che può sembrare al di là delle nostre possibilità attuali" (v. Pitts, 1968, p. 394). Un'analisi condotta sulla principale fonte bibliografica degli studi sociologici, i "Sociological abstracts", dava come risultato che negli anni ottanta la nozione di controllo sociale equivaleva a quelle di ostacolo e di reazione al comportamento deviante. Come tale essa è diventata un concetto fondamentale solo nella sociologia criminale; questo concetto è, inoltre, ancora in uso nella sociologia della medicina e della politica.

L'interesse circa i motivi e i processi che rendono naturale il comportamento conforme non si attenuò quando venne meno quello per un concetto generale di controllo sociale estensibile a più situazioni, ma semplicemente trovò altre espressioni. Negli anni cinquanta e sessanta fu il concetto di ruolo a diventare il paradigma unificatore, proprio come lo era stato il concetto di controllo sociale nella prima sociologia americana. Con i ruoli, interpretati quali aspettative legate a una posizione, si riusciva ugualmente a spiegare il comportamento conforme a una regola, come conseguenza sia delle aspettative di un ambiente verso un attore, sia delle aspettative dell'attore nei confronti di se stesso. Il vantaggio della nozione di ruolo era la possibilità di esprimere queste aspettative, correlandole alla posizione assunta di volta in volta all'interno di una struttura sociale differenziata.

2. Il controllo sociale secondo E. A. Ross

Questa suddivisione del concetto, le tassonomie e a maggior ragione la successiva limitazione del controllo sociale a controllo del comportamento deviante (in connessione con l'insegnamento di Talcott Parsons) esauriscono le ragioni da cui era nato il concetto e la problematica per la quale esso era stato pensato originariamente. Per i sociologi americani tra il 1890 e gli anni trenta era stato fondamentale il problema di come sia possibile un nuovo ordine dopo la dissoluzione dei vincoli tradizionali. L'evidente onnipresenza dei problemi sociali doveva forse considerarsi una tappa del decadimento finale di ogni ordine? Secondo Ross i problemi sociali seguono necessariamente dai mutamenti sociali solo quando manca il controllo sociale.

Ross muoveva in modo esplicito dall'idea di un ordine naturale (natural order) che deriverebbe dal concorso spontaneo delle personalità di uomini incorrotti. A questi uomini incorrotti Ross contrappone poi, nella sua opera *Social control*, gli "idioti morali" della società industriale urbanizzata: "coloro che non si immedesimano in un altro più di quanto la bestia s'immedesima nell'angoscia della sua preda" (v. Ross, 1901, p. 50). Alla base del concetto di controllo sociale di Ross c'è un assunto antropologico circa l'essenza dell'uomo, secondo il quale egli è condotto allo stato "incorrotto" da una sorta di imperativo kantiano. Allo stato naturale questi uomini non hanno bisogno di istituzioni formali, ma sono legati tra loro in un ordine sociale dai vincoli primari immediati - di tipo familiare, religioso e di vicinato. Come esempio di ordine naturale Ross cita le società senza scrittura e anche la vita comunitaria, in condizioni di uguaglianza sociale ed economica.

Secondo un'opinione fino a oggi diffusa in sociologia, questo ordine naturale degli uomini viene distrutto con la trasformazione della società apportata dalla modernizzazione. Una trasformazione distruttrice, le cui forze agenti erano individuate nell'urbanizzazione, nell'emigrazione e nell'annullamento della selezione naturale in senso darwiniano. Proprio perché quest'ultima non adempie più alla sua funzione cresce, secondo Ross, il numero degli "idioti morali". In seguito a questo mutamento e a un'immigrazione costituita

prevalentemente da avventurieri e da sradicati provenienti da tutte le parti del mondo, l'ordine naturale dei primi immigrati negli Stati Uniti dovette essere sostituito con un ordine razionale (ibid., p. 43). In queste analisi generali di Ross il controllo sociale risulta raggiunto grazie a istituzioni finalizzate, concepite razionalmente. Questo ordine sociale, se attuato tempestivamente dagli uomini rimasti ancora incorrotti, sostituisce l'ordine naturale distrutto.

Nel successivo svolgimento della sua opera Ross riconosce che l'ordine sociale progettato deve prendere in considerazione anche i lati non razionali dell'esistere sociale. L'accento si sposta quindi dal primato del controllo esterno - il cui presupposto è individuato come in Rousseau in un patto razionale tra gli uomini, in una sorta di contratto sociale - alle influenze meno esplicite e, in seguito, soprattutto agli impulsi interiori, che portano a scegliere il proprio comportamento in conformità alle aspettative. Questo sviluppo del pensiero di Ross può anche essere interpretato come un sempre maggiore distacco dalla sua disciplina accademica originaria: l'economia politica. L'economia politica appresa da Ross portava l'impronta dell'utilitarismo inglese e concepiva la condotta dell'uomo come guidata dall'interesse individuale, mentre la somma degli egoismi individuali, grazie a una "mano invisibile", si sarebbe trasformata nel massimo bene comune che si possa raggiungere. Ross in un primo momento concepiva il comportamento come una condotta troppo responsabilizzante dal punto di vista morale, che deve essere scelta per motivi diversi da quelli egoistici affinché in generale si formi una società.

Nei lavori successivi di Ross, in cui trova spazio anche la trattazione empirica dei problemi sociali, l'accento si sposta verso gli impulsi meno coscienti del comportamento umano. Quando menziona le diverse istituzioni che producono un controllo del comportamento naturale disturbato in favore dell'ordine sociale, Ross non fa praticamente che descrivere la dottrina delle istituzioni della sociologia dell'epoca. In un primo tempo egli compilò un elenco di 33 differenti tipi di controllo sociale esercitato dalla società sui suoi membri. In seguito ne ricavò un elenco più breve con 23 forze capaci di esercitare influenza sociale, che divise in due gruppi: controllo esterno e influsso sociale (persuasion). Le istituzioni più importanti per il controllo esterno sono le religioni organizzate in Chiese e il diritto, che sostituisce nella società moderna l'ordinamento tradizionale basato sulla consuetudine. Le forze più significative che esercitano un influsso sociale sono l'opinione pubblica, l'educazione, l'esempio morale e la creazione artistica. Secondo gli sviluppi successivi del pensiero di Ross, il progresso morale consiste nella graduale sostituzione (in realtà: risostituzione) della coercizione esterna con la disciplina interna: "Più una comunità è democratica, più è in grado di passare dai controlli repressivi all'educazione e alla persuasione. L'educazione, riteneva Ross, aiuta a rendere consapevole la gente delle origini sociali del proprio essere morale, e dei propri obblighi sociali quali membri di una comunità democratica" (v. Coser, 1978, pp. 302-303). Nello stesso Ross non si trova tuttavia alcun chiarimento circa il modo in cui il controllo esterno diventa controllo interiorizzato; questo punto sarà tematizzato solo più tardi, da Mead e da altri, negli anni trenta.

Orientamenti simili a quelli di Ross si ritrovano anche in pensatori europei a lui contemporanei: ad esempio nell'idea di Durkheim della rottura della solidarietà meccanica e del conseguente disorientamento anomico degli uomini. Dal mutamento sociale non si forma, spontaneamente, un nuovo ordine. Al contrario, secondo Durkheim l'ordine economico moderno è un continuo generatore di anomia, per cui le comunità naturali fondate sulla solidarietà spontanea devono essere sostituite con nuove comunità progettate razionalmente, la cui base può essere solo quella dell'ordinamento professionale. Come strumento di controllo sociale Durkheim indica poi la *conscience collective* (v. Durkheim, 1893).

La distinzione tracciata da Tönnies tra comunità e società è connessa allo stesso tipo di pensiero evoluzionistico. In Tönnies manca tuttavia ogni riferimento al darwinismo sociale, che si trova invece in Ross, e che con Spencer diviene un topos dominante della sociologia inglese di fine secolo. Anche Tönnies considera gli ordinamenti sociali nascenti dal frantumarsi delle comunità come intimamente fragili, per cui si pone anche per lui il problema di come sia possibile l'ordine dopo tale frantumazione (v. Tönnies, 1887).

Con la Scuola di Chicago, che ebbe un'influenza predominante negli anni venti, l'attenzione fu spostata dal controllo sociale alla disorganizzazione sociale. Per W.E. Thomas la disorganizzazione sociale (social disorganization) è definita dall'assenza di controllo sociale. Lo stesso concetto si trova in Park e Burgess, che trattarono questa assenza di controllo sociale come problema soprattutto delle metropoli (v. Park e Burgess, 1921). Secondo la Scuola di Chicago la città è una forma di convivenza che senza dubbio amplifica la libertà, ma crea anche problemi sociali per i quali non si intravede alcuna soluzione: "Il problema sociale è fondamentalmente un problema urbano. È il problema di ottenere, nella libertà della città, un ordine sociale e un controllo equivalenti a quelli che si sviluppavano naturalmente nella famiglia, nel clan e nella tribù" (v. Park, 1952, p. 74).

Nel Chicago area project esponenti della Scuola di Chicago cercarono, operando sul terreno dell'applicazione pratica, di stabilire legami di gruppo primario nella metropoli, attraverso l'azione sociale: "Tutti i problemi sociali risultano essere alla fine problemi di controllo sociale" (v. Park e Burgess, 1921, p. 785). In quest'applicazione pratica il controllo sociale - considerato nella prima formulazione del problema come controllo esplicito ed esterno sull'individuo - si trasformava nei meccanismi di un autocontrollo desiderato e accettato, rispetto al quale il controllo sociale come costrizione esterna opera in modo dannoso.

Trattando il controllo sociale in stretta relazione con i problemi sociali, come indicava la Scuola di Chicago, rimaneva irrisolto uno degli aspetti più importanti della teoria del controllo sociale. Su questo punto Herbert Mead offre un contributo decisivo. Il comportamento sociale dipende, secondo Mead, dalla capacità dell'individuo, in una società, di vedere se stesso con gli occhi dell'altro. Si tratta, come è evidente, di una psicologizzazione dell'imperativo etico kantiano. Un simile 'vedersi con gli occhi dell'altro' è soprattutto un presupposto per l'agire collettivo (v. Mead, 1932, pp. 192-193).

In questo indirizzo della sociologia americana, che fu per lungo tempo il più rilevante, è caratteristica una tendenza alla Kulturkritik. Talvolta celata, ma facile da individuare invece nell'opera di Ross, essa è legata a un concetto altamente ideologizzato della virtù degli americani puritani, situati ai confini della civiltà, e della corruzione delle metropoli invase dagli immigrati. A questa avversione per la civiltà urbana si univano sempre uno sfondo religioso e un fervore missionario. Ross pubblicò più di 200 studi su riviste, e i suoi libri raggiunsero tirature di 300.000 copie. Lester Ward, che aveva con lui legami familiari, ebbe, quale conferenziere, l'agenda completa per anni. Molti sociologi del Mid West furono riformatori populistici oltre che giornalisti critici della cultura (Lincoln Stevens, Upton Sinclair, Thorstein Veblen). Accanto alle grandi strutture emergenti, già allora si delineava il contro-progetto secondo il quale 'piccolo è bello' (small is beautiful). I contenuti della Kulturkritik, e in particolare la critica alla società industriale burocratizzata, derivano in parte anche dall'adesione alle correnti culturali europee. Ross e Park trascorsero anni importanti del proprio sviluppo intellettuale in Germania, e al ritorno negli Stati Uniti rifiutarono l'imbozzolatura speculativa di questa Kulturkritik entro sistemi filosofici, ma associarono i suoi contenuti al fervore religioso che animava i membri delle libere chiese evangeliche. In particolare fu Ross che riscosse un enorme successo, e non solo all'esterno, ma anche all'interno della sua disciplina. La sua opera più importante, *Social control* (1901), che conteneva una raccolta di studi pubblicati tra il 1896 e il 1898 sull'"American journal of sociology", ebbe un successo immediato. Cooley, Park, Thomas e Burgess ripresero questa tematica e l'interesse generale che ne derivò indusse l'American Sociological Society a dedicare il suo congresso del 1917 esclusivamente al tema del controllo sociale.

3. Controllo sociale ed equilibrio sociale dinamico

Quello di controllo sociale divenne uno dei concetti principali nei manuali adottati in America, e tale rimase sino alla fine degli anni trenta. È quanto dimostra Kurt H. Wolff (v., 1958) in un'analisi sistematica svolta appunto sui testi adottati. Un esempio di come veniva inteso il controllo sociale è dato dalla definizione che si trova nel diffuso manuale di MacIver e Page, nel quale esso è definito come "la

condizione grazie alla quale l'ordine sociale permane coerente e si mantiene, il modo in cui esso opera come un tutto, come un equilibrio dinamico" (v. MacIver e Page, 1949, p. 137). Il controllo sociale diventava anche il tema di manuali specifici. Nel primo di essi è lamentata la mancanza di una definizione appropriata (v. Lumley, 1925). Nel secondo invece, di Jerome Dowd (v., 1936), il controllo sociale diventa storia dell'evoluzione della convivenza, dalle prime forme paternalistiche fino al controllo democratico nel futuro. L.L. Bernard (v., 1939), nel terzo testo, tenta di portare chiarezza sviluppando dei sottoconcetti come quelli di motivazione e tecniche del controllo, o di forme negative e costruttive. E anche nel quarto testo, quello di Landis, che come quello di Bernard ebbe ampia diffusione, si lamenta, proprio come agli inizi, che il concetto di controllo sociale faccia riferimento sia ai controlli intenzionali che a quelli non intenzionali. Quando si raccomanda di continuare a utilizzare il concetto di controllo sociale, malgrado questa confusione, viene addotta la giustificazione che proprio tale concetto sia indispensabile per l'analisi dei problemi sociali (v. Landis, 1939): fino ai tardi anni quaranta esso rimarrà dunque un concetto fondamentale nei manuali della sociologia americana.

Contemporaneamente si sviluppa tuttavia un'altra concezione del controllo sociale. È in particolare nella letteratura periodica che concetti come norme, integrazione e riferimento ai valori vengono preferiti al concetto di controllo sociale, quando sono tematizzati rispettivamente il comportamento conforme e la devianza dalle aspettative. Gli anni trenta rappresentano il periodo in cui negli Stati Uniti la sociologia generale si disgrega in tante diverse sociologie applicate, all'interno delle quali ha luogo la vera ricerca empirica, e il saggio su riviste viene favorito come forma di comunicazione. Il manuale per gli studenti e la letteratura periodica specializzata si allontanano sempre più l'uno dall'altra.

La fine della concezione del controllo sociale quale nozione principale e assolutamente generale della sociologia è legata al successo di Talcott Parsons, per il quale il controllo sociale è una reazione al comportamento deviante e come tale è da mettere in stretta relazione con il concetto di sanzione (v. Parsons, 1951). In seguito il controllo sociale sarà utilizzato principalmente - con eccezioni ancora da menzionare - dalla sociologia criminale.

4. Il controllo sociale come meccanismo sociale

La teoria del controllo sociale, propria della sociologia americana tra il 1890 e la fine degli anni trenta, è considerata oggi per molti aspetti particolari ormai solo di interesse storico. Ciò non vale naturalmente per le riflessioni generali sui fondamenti dell'ordine tra gli uomini. La trattazione di questa problematica si è però spostata sull'analisi delle singole istituzioni sociali. Si può notare come si sia modificata la comprensione del problema, a partire dalla concezione di Parsons in poi, dal sottotitolo di due libri allora molto diffusi, che avevano come titolo proprio il controllo sociale: mentre il sottotitolo del libro di Ross del 1901 era ancora *A survey of the foundation of order*, il sottotitolo della seconda edizione (1956) del testo di Paul H. Landis recitava: *Social organization and disorganization in process*.

Diverse furono le cause che provocarono la scomparsa del controllo sociale quale concetto fondamentale della ricerca empirica, anche se esso fu considerato tale ancora per due decenni nei manuali americani. Il motivo più rilevante fu comunque il successo della sociologia stessa. Quando Ross collegava la connotazione di 'sociale' con quella di 'controllo' del comportamento umano, la scelta aveva un carattere programmatico. A quell'epoca prevaleva la convinzione che il comportamento dell'uomo derivasse dall'istinto o da predisposizioni biologiche, oppure da convinzioni ideali e religiose. Un esempio del diverso significato attribuito al controllo sociale, rispetto alla concezione consueta, si trova nel manuale di Landis: "A differenza dalle altre creature, l'uomo nasce senza modelli definiti in grado di garantire una vita ordinata [...]. Il fatto che un qualche controllo abbia operato in tutte le società è prova della sua necessità" (v. Landis, 1939, 1956², p. 36). Il controllo sociale inizia quindi a essere considerato come l'alternativa a un ordine

predeterminato dalla natura, mentre è palese che la società è una forma di convivenza spiegabile socialmente e non biologicamente. Il controllo sociale, inteso prevalentemente come meccanismo sociale, non ha più bisogno quindi di essere contrapposto a modi di vedere alternativi.

Una seconda causa della perdita di significato della nozione di controllo sociale risultò dalla ricerca empirica relativa ai fenomeni osservati con particolare attenzione dalla Scuola di Chicago, cioè dallo studio della criminalità. Secondo la concezione propria dei fondatori della sociologia americana, in questo tipo di devianza si esprimeva il fallimento del controllo. Ma ora E.H. Sutherland (v., 1924) e altri erano in grado di rilevare che la criminalità non esprime sempre e solo una devianza dell'individuo dalle attese del suo ambiente, ma può significare anche conformità. Le bande giovanili sono il contrario di un'addizione di individui anomicamente isolati; esse sono invece comunità con una insolita intensità di interazione. Nella tesi (propria della sociologia criminale) della associazione differenziale è appunto teorizzato il fatto che la criminalità può essere entrambe le cose: devianza dei singoli dalle aspettative sociali, ma anche conformità alle aspettative di una subcultura che si contrappone alla società generale. Il conflitto che sfocia nella delinquenza in questo caso non è espressione di una violazione individuale delle norme, bensì di un contrasto di norme tra una comunità e la collettività nel suo insieme.

La tesi dell'importanza delle comunità per spiegare l'elevata criminalità, e in particolare quella giovanile, era solo un aspetto di una concezione più generale, secondo la quale la società industriale non è priva di strutture comunitarie. E d'altra parte, attraverso studi su villaggi e ricerche etnologiche, si giunse alla conclusione, peraltro ovvia, che non esiste in generale alcun motivo per ritenere che le comunità, nelle società tradizionali, siano libere da conflitti (v. Shils, 1972). L'ipotesi evoluzionistica, che era implicita nella concezione del controllo sociale nella fase di fondazione della sociologia americana, si dimostrava insostenibile. La rappresentazione dell'evoluzione come passaggio dalla comunità alla società era un fraintendimento intellettuale del presente e insieme del passato. Di conseguenza veniva meno anche l'idea secondo cui un ordine esplicito codificato del presente sarebbe l'equivalente di un ordine naturale del passato.

La riduzione del concetto di controllo sociale a controllo del comportamento deviante, a sua volta ridotto a controllo dell'infrazione alle norme, può essere interpretata come reazione della sociologia al processo della differenziazione sociale. Ciò si accompagna alla crisi dell'idea di una legge etica unitaria, che pervade tutti i settori della vita sociale. Il controllo del comportamento viene avvertito dagli uomini di oggi in relazione al proprio ruolo specifico. I contenuti del controllo, in relazione ad esempio con il ruolo di lavoratore o di coniuge o di artista, sono troppo eterogenei per poter essere considerati solo, o principalmente, come espressioni concrete di un processo più generale.

5. Talcott Parsons e l'analisi del comportamento quotidiano

In un prospetto sulla condizione della sociologia negli Stati Uniti, preparato per l'UNESCO nel 1956, Hans L. Zetterberg ritenne superfluo citare il controllo sociale come concetto o tema centrale della sociologia americana (v. Zetterberg, 1956). Si riproduceva così un errore allora diffuso, secondo il quale il concetto di controllo sociale sarebbe stato importante solo in alcune branche specifiche della sociologia, e in particolare nella sociologia criminale. Indubbiamente è vero che in Parsons il controllo sociale viene tematizzato solo in relazione ai fenomeni di devianza sociale, ma il concetto di devianza comprende per lui qualsiasi variazione del comportamento rispetto agli standard sociali. Controllo sociale e devianza sono quindi in Parsons concetti della sociologia generale e non di una sua branca specifica.

Quale funzionalista, Parsons presuppone l'esistenza di un ordine sociale. Ciò costituisce, evidentemente, un rovesciamento della

prospettiva di Ross, secondo cui l'ordine sociale nasce solo grazie a una sorta di contratto sociale. Per Parsons diviene un problema fondamentale come questo ordine riesca a sopravvivere in quanto sistema sociale, tenuto conto delle continue trasformazioni e dei continui casi di comportamento deviante. Egli indica due processi fondamentali: quello della socializzazione e quello del controllo sociale. Il più efficace dei due dovrebbe essere il primo, attraverso cui i valori del sistema culturale diventano motivazioni dell'individuo. Nella maggior parte dei casi i membri di un sistema sociale si comportano in modo conforme alle aspettative degli altri. Il controllo sociale rappresenta, invece, un processo equilibratore costante, che opera nei casi di socializzazione imperfetta e/o di un mutamento sociale non previsto nel sistema culturale. Il carattere della devianza (deviation) viene definito come "tendenza a far emergere o un cambiamento nelle condizioni del sistema interattivo, oppure un riequilibrio a opera di forze contrarie: quest'ultimo è il meccanismo del controllo sociale" (v. Parsons, 1951, p. 250). La devianza deriva allora dalla frustrazione relativa ai ruoli, la quale genera nell'attore uno stato d'animo designato come ambivalenza. Tale ambivalenza può manifestarsi nei confronti del partner dell'interazione o nei confronti della norma. L'idea che la devianza sia ambivalenza nei confronti delle persone e delle norme, e non il loro rifiuto, rappresenta un punto fondamentale del pensiero di Parsons - non diversamente dall'idea guida di Simmel nell'analisi delle relazioni tra stranieri e indigeni. Solo interpretando la devianza come ambivalenza, il processo del controllo sociale può essere indicato, come accade in Parsons, quale reazione sostanzialmente terapeutica.

L'ambivalenza, secondo Parsons, può portare all'indifferenza, per cui l'azione non ha luogo, oppure ad atteggiamenti di adesione e insieme di rifiuto nei confronti delle aspettative, o infine può sfociare in un agire coatto (compulsive). Viene considerato coatto quell'agire nel corso del quale è accentuato solo un lato dell'ambivalenza: se viene ammessa solo l'adesione Parsons parla di "conformità", se viene evidenziato solo il rifiuto, di "alienazione coatta" (compulsive alienation). Un caso particolarmente significativo di questo genere di comportamento è per Parsons la malattia mentale.

La concezione di Parsons, là dove analizza il comportamento dell'attore, è fortemente influenzata dalla sua vicinanza alla psicanalisi. Si comprende così il motivo per cui, riguardo al controllo sociale, non parli in primo luogo di pena ma piuttosto di una terapia che presuppone un'elevata misura di reciproca dedizione, nel deviante e in coloro che si adoperano per la sua correzione (ibid., cap. 7). È l'esatto contrario del concetto di pena di Durkheim, che in essa vedeva un mezzo per ristabilire nella collettività il senso della giustizia. Per Parsons si tratta piuttosto della riconduzione del deviante a un comportamento normale, e non di un procedimento con il quale il controllore reagisce all'ambivalenza presente nel deviante.

Per quanto riguarda il malato mentale, è evidente che egli, da una parte, accetta la 'moratoria sociale' della diminuzione delle aspettative nei propri confronti, che deriva dalla definizione stessa di malato mentale, ma nello stesso tempo aspira con il medico a raggiungere la salute. Se il controllore accetta quest'ultimo valore, si crea una motivazione comune tra il controllore e il deviante. Per quanto strano tutto questo possa sembrare a un primo esame, la teoria del controllo sociale di Parsons è alla base della sociologia della malattia mentale e anche della sociologia della pena (penology). "La teoria del controllo sociale è l'inverso della teoria della genesi delle tendenze al comportamento deviante. Essa è l'analisi di quei processi esistenti nel sistema sociale che tendono a neutralizzare le tendenze devianti, e delle condizioni alle quali tali pressioni opereranno" (ibid., p. 297). Parsons sostiene che la tendenza alla devianza è presente ovunque ma che per lo più essa si traduce in atti poco appariscenti e poco importanti nelle conseguenze. Allo stesso modo non sono appariscenti per l'individuo neppure la maggior parte dei meccanismi di controllo sociale. Parsons li distingue così.

1. L'istituzionalizzazione. Con ciò si intende che le aspettative vengono precisate. Nelle società moderne, con valori pluralistici, si presentano spesso conflitti derivanti dalla mancanza di chiarezza nelle aspettative reciproche.
2. Le sanzioni interpersonali, fra cui Parsons comprende soprattutto gli atti informali, come il sorriso o l'aggrottamento della fronte, oppure l'espressione di dissenso.

3. La ritualizzazione. Si intende con ciò la possibilità di sviare lo stress derivante dall'ambivalenza, ad esempio attraverso comportamenti particolarmente formali.

4. Le istituzioni secondarie. Sono le istituzioni al cui interno è possibile un comportamento che al di fuori di questo ambito verrebbe sanzionato negativamente come deviante. Parsons porta l'esempio della cultura giovanile, che in parte impone una moratoria sociale per il comportamento deviante. Altri esempi sarebbero un casinò, un bordello, oppure il carnevale. Ciò che è consentito all'interno di tali istituzioni non sarebbe accettabile al di fuori delle stesse.

5. Le istituzioni reintegranti. Sono le persone e i tipi di comportamento che nell'ambivalenza del deviante mettono in evidenza il consenso ancora presente.

6. L'apparato coercitivo. Questo punto non viene ulteriormente specificato da Parsons, perché nell'analisi delle devianze e del controllo sociale egli considera prima di tutto un sistema che si autoregola in modo non evidente per i suoi membri e tende sempre a ritornare verso lo stato di equilibrio.

Come causa principale della devianza e come principale necessità del controllo di essa, Parsons identifica i conflitti di valore, riferendosi con ciò non a valori reciprocamente contrastanti bensì alle differenze nell'interpretazione dello stesso valore. Proprio i valori universali sono quelli che lasciano maggior spazio all'interpretazione. Interpretazioni contrastanti sono molto difficili da conciliare, perché tutte le interpretazioni contrapposte si considerano legittime. Il giovane che si appropria di un'automobile per 'fare un giro', non definisce il suo comportamento un furto, ma un prestito non autorizzato; per il proprietario dell'auto il 'prestito' lede invece il suo diritto di proprietà.

Come sottolinea Sutherland, questo tipo di conflitto è particolarmente evidente nella criminalità che deriva dall'appartenenza a subculture. In questo caso può sussistere una completa concordanza con la cultura dominante nel ritenere assolutamente inaccettabile il furto qualora la vittima non sia in grado di difendersi, in quanto vecchia o debole, oppure addirittura cieca. Il dissenso sull'interpretazione dei diritti derivanti dalla proprietà viene così limitato nella sua portata. Per quanto riguarda il dissenso religioso esiste, e in particolare negli Stati Uniti, l'istituto sociale della setta. Come istituzione secondaria, permette di praticarvi un tipo di religiosità altrimenti considerato scandaloso.

La dottrina di Parsons non è un'analisi delle persone devianti, ma del comportamento deviante. La maggior parte dei nostri atti è conforme alle aspettative, ma la stragrande maggioranza degli uomini che compongono una società moderna si comporterà, anche soltanto una volta, in modo deviante. Parsons non si occupa qui di una forma della sociologia criminale - come frequentemente viene equivocato - ma di una dottrina del controllo del comportamento nella quotidianità.

Nella specificazione della sua teoria Parsons sviluppa, com'è solito fare, una complicata tipologia tramite la combinazione di coppie di opposti. Egli distingue prima di tutto tra reazione attiva e passiva all'esperienza dell'ambivalenza. Sostiene poi che questa ambivalenza può rivolgersi principalmente contro oggetti sociali (persone) oppure contro norme. A seconda della reazione, l'ambivalenza può risolversi in conformismo oppure in reazione alienata. Dalla combinazione dei vari fattori risulterà una tipologia articolata in otto ambiti.

schema

Nell'ulteriore svolgimento della sua teoria Parsons giunge, come spesso gli accade, a un vero barocchismo concettuale. Un esempio si ha nell'analisi delle istituzioni secondarie, con la distinzione della loro azione come insulation oppure isolation: qui la differenziazione del concetto è fine a se stessa. Conserva tuttavia il suo interesse la prospettiva fondamentale che consisteva nella concezione della

devianza e del controllo come parti di un insieme di regole grazie alle quali è possibile analizzare un sistema sociale, sia quando è in movimento, sia quando è stabile. Non è la criminalità, ma il comportamento nella quotidianità che viene tematizzato "nell'integrazione istituzionale della motivazione e nel reciproco sostegno degli atteggiamenti e delle azioni proprie dei diversi attori individuali coinvolti in una struttura sociale istituzionalizzata" (ibid., p. 302).

6. Le funzioni della devianza: da Merton a Gurvitch

Nello sviluppo delle intuizioni di Parsons l'accento si sposta dal controllo sociale della devianza alle funzioni della devianza stessa. La più vicina alle idee di Parsons è la teoria di Robert K. Merton sulla spiegazione del comportamento deviante, e in particolare della piccola criminalità. Merton prende le mosse dall'assunto parsoniano, secondo il quale il comportamento deviante è caratterizzato da un'ambivalenza nei confronti delle norme. Come Parsons anche Merton distingue tra le risoluzioni attive dell'ambivalenza (come la ribellione) e le forme passive (come il vagabondaggio). Notevole è per Merton il fatto che sia chi agisce in modo alienato, sia chi agisce in modo conforme alle norme afferma in egual misura i valori fondamentali della società. I due si diversificano soprattutto perché i mezzi per il raggiungimento di questi valori sono per essi diversamente accessibili. Così, la maggior parte dei ladri è della stessa opinione dei derubati: per entrambi la proprietà è un valore sociale fondamentale e positivo. Tuttavia, poiché i mezzi per il conseguimento della proprietà non sono solitamente accessibili ai ladri, questi ultimi creano condizioni nelle quali quel valore, peraltro accettato, non deve essere rispettato in modo incondizionato da persone nella loro situazione (v. Merton, 1949).

In Merton il concetto principale per la spiegazione della devianza è l'anomia. Essa si ritrova in particolare tra quelle persone di un sistema sociale che hanno un minore rispetto per la legittimità di un valore, oppure - caso numericamente più rilevante - tra quelle persone che hanno un minore rispetto per le norme da osservare per ottenere un tale valore. Nel caso del furto si tratta, secondo Merton, di una mancanza di giustizia rispetto alle possibilità di avanzamento sociale. Questo minore rispetto verso le norme trova dunque una spiegazione nella struttura sociale stessa.

La teoria di Merton è applicabile in modo particolare alla piccola criminalità giovanile, ma viene spesso estesa a tutto il comportamento criminale, con intenti giustificatori, nella sociologia con tendenze alla critica sociale.

Nadel (v., 1953) distingue tra controllo sociale e autoregolazione, con l'intento di spiegare quello che è particolarmente evidente nello studio delle società semplici. In queste società la devianza è associata alle sanzioni più lievi proprio quando riguarda i tipi di comportamento più importanti. Il rispetto delle norme non può quindi spiegarsi con l'aspettativa di controlli sociali in caso di comportamento deviante. È a questo proposito che viene introdotta come spiegazione l'autoregolazione. La sua azione è una forma di controllo sociale, nel senso che l'osservanza di una norma ne consolida la validità con più efficacia di quanto ciò non riesca a un insegnamento pubblico oppure a una dimostrazione di controllo. Tuttavia, se la norma in qualche raro caso viene infranta, la reazione che ne segue ha un effetto rafforzante, cosicché la trasgressione occasionale delle norme possiede, secondo Nadel, un significato confermativo. Si parla dunque di "funzione coesiva dell'infrazione delle norme". I rapporti con Durkheim e Simmel sono qui evidenti (v. Coser, 1956).

Le conseguenze di un simile spostamento dell'attenzione verso le funzioni della devianza in relazione al sistema sociale si ritrovano in autori come Roger Nett e Harry M. Johnson. Per Nett (v., 1953) è più il conformista che nuoce alla società, che non chi viola le norme. Harry M. Johnson (v., 1960) motiva un punto di vista analogo con l'osservazione che le norme sono spesso disfunzionali. Una devianza è funzionale quando è motivata (voluta), e solamente di quest'ultima Johnson si occupa in seguito. È naturale allora che egli definisca il controllo sociale nel modo seguente: "Il controllo sociale consiste nell'azione di tutti i meccanismi che neutralizzano le tendenze

devianti, sia prevenendo gli atti devianti che - cosa ancora più importante - controllando o rovesciando gli elementi della motivazione che tendono a produrre il comportamento deviante" (ibid., p. 553).

Considerando il controllo sociale quale mezzo per ripristinare l'equilibrio - come fa Parsons -, l'analisi della devianza diventa allora analisi delle esigenze di restaurare l'equilibrio interne a un sistema sociale. Per questo motivo è comprensibile che la tematica del comportamento deviante attragga soprattutto gli studiosi orientati verso la critica sociale, e che l'ottica del controllo sociale passi completamente in secondo piano di fronte al tentativo di spiegare la devianza come indizio delle debolezze del sistema sociale.

Lo stesso Ross non aveva chiarito se il controllo sociale fosse un'azione esterna (external control) - come per Homans - oppure comprendesse anche l'autocontrollo del comportamento (internal control) da parte dell'attore (v. Homans, 1950, p. 284). Nei seguaci di Parsons, in relazione all'accentuazione della devianza, il controllo sociale diviene, soprattutto nei cosiddetti teorici del conflitto, controllo di organizzazioni formali sul comportamento individuale e costituisce quindi un particolare tipo di controllo esterno. Con questo significato circoscritto il controllo sociale costituisce un tema rilevante nella sociologia delle organizzazioni e in particolare nella sociologia dell'industria (v. Bunke, 1965). Nella sociologia criminale l'accento viene messo poi non solo sullo studio della pena, ma anche sull'esame delle leggi (v. Reckless, 1973). Nel processo di politicizzazione della sociologia americana, che ha inizio negli anni sessanta, ciò sfocia nell'analisi delle cosiddette strutture di potere (v. Domhoff, 1967).

In una società pluralista lo studio di un comportamento orientato verso le norme porta ben presto a porre il problema di quali norme si tratti. Se, come nella teoria del conflitto, ci si limita a considerare solo le organizzazioni formali come istanze di controllo, allora si accentua il contrasto tra le norme di chi è soggetto al controllo e le norme di chi lo esercita. Secondo i sociologi marxisti americani - più corretta è la definizione di neostalinisti - tale contrasto porta a una rappresentazione della società come sistema di repressione nell'interesse dell'élite, e all'affermazione che il controllo sociale è prerogativa dello Stato per il mantenimento del sistema di sfruttamento (v. Quinney, 1977).

Queste ultime analisi del controllo sociale già non appartengono più alla sociologia come disciplina accademica. Diverso è il caso di una seconda variante della teoria del conflitto, che dominò la sociologia criminale degli anni settanta: la teoria dell'etichettamento (labelling theory). Secondo tale teoria una persona risulta criminale in seguito al corrispondente etichettamento di un comportamento deviante. Etichettamento che solitamente, a paragone con la devianza stessa, è una iperreaione che subito assegna al deviante una posizione particolare: "Questo studio rappresenta una grande svolta rispetto alla sociologia meno recente, che tendeva a basarsi acriticamente sull'idea che la devianza porti al controllo sociale. Io sono giunto a credere che l'idea inversa (cioè che il controllo sociale porta alla devianza) è ugualmente sostenibile ed è la premessa potenzialmente più fertile per studiare la devianza nella società moderna" (v. Lemert, 1972, p. IX).

Anche in questo approccio, accanto all'applicazione delle norme, è il loro sviluppo che diventa oggetto di ricerca di fondamentale importanza per la comprensione del controllo sociale. In America sono particolarmente conosciuti gli studi di Howard S. Becker (v., 1973), che analizzò i "moral entrepreneurs" (guardiani della virtù, autonominatisi tali). Sono queste le persone che, in una situazione pluralista, impongono le proprie norme agli altri.

Un approccio simile è presente nella scuola di etnometodologia, dove si muove dall'assunto ontologico secondo cui nulla al mondo ha un significato in sé, ma solamente nella percezione di una persona esterna alla cosa. I contrasti sulla corretta interpretazione di un oggetto fanno quindi parte della quotidianità della vita sociale (v. Cicourel, 1974). La vita sociale ha un significato solo se il nostro prossimo condivide la nostra rappresentazione della realtà. Il controllo sociale, di conseguenza, è "il processo di creazione del significato e della condivisione di questo significato con i membri di un gruppo" (v. Mitchell, 1978, p. 148). Tale processo solitamente si svolge al di sotto della percezione cosciente.

Divennero ben presto famosi i tentativi di Garfinkel di mettere in questione i comportamenti sociali che si danno per scontati, invitando i suoi studenti a contraddire tutte le aspettative. Per far luce su quei controlli sociali di cui gli attori non sono consapevoli, gli studenti dovevano comportarsi, nella quotidianità della conduzione di una casa oppure di un negozio, in modo contrario a tutte le concezioni di ordine: "Il processo attraverso il quale gli individui giungono a persuadere gli altri della propria versione della realtà sociale è la creazione dell'ordine sociale; questo processo può essere chiamato controllo sociale. Poiché il processo è in corso, la vita sociale può essere considerata poco più di un continuo esercizio nel controllo sociale" (v. Meier, 1982, p. 50).

Mentre nella labelling theory il controllo è un processo che avviene per lo più in modo inconsapevole per coloro che ne sono coinvolti - pur rientrando ancora in quello che Homans definisce controllo sociale esterno - nell'etnometodologia il controllo sociale diventa un processo puramente interno. Viene tematizzato unilateralmente quello che per Ross è solo un aspetto del controllo sociale. Le ricerche empiriche svolte sulla scia di Garfinkel e degli etnometodologi hanno rivelato che i controlli del comportamento sono invece, nella maggior parte dei casi, costituiti da comportamenti irriflessi, della cui azione di controllo siamo normalmente inconsapevoli.

A questo punto ci si può chiedere, in linea di massima, se siano tali comportamenti irriflessi a dover essere intesi come controllo sociale o non piuttosto le reazioni che si producono in seguito alla devianza rispetto a essi. Sono due concezioni per le quali si possono addurre le opinioni di Ross e di altri classici americani: poiché i comportamenti irriflessi sono il nucleo dell'ordine sociale ma il controllo sociale tematizza l'effetto dell'ordine sul comportamento del singolo, allora gli etnometodologi avrebbero ragione a indicare le devianze volutamente provocate, e la reazione a esse, come i veri oggetti dell'indagine sull'ordine sociale. Ma si pone, a questo proposito, la questione della misura in cui il procedimento empirico produca oggetti artificiali della ricerca. A sfavore dell'applicazione del concetto di controllo sociale ai comportamenti irriflessi della quotidianità, interviene il normale significato della parola - il controllo è appunto qualcosa che deve essere percepito e non qualcosa di completamente inconsapevole. Inoltre una regola epistemologica afferma che meno i concetti definiscono, più sono i fatti denominabili con lo stesso concetto. Da Ross in poi la contraddittorietà qui messa in luce fa purtroppo parte di ogni analisi del controllo sociale e non può che essere esposta nella sua irrisolta aporeticità. Gli approcci teorici già ricordati non sono stati gli unici ad avere avuto nel passato un valore considerevole riguardo al tema del controllo sociale. Per il primo periodo è da ricordare ancora Roscoe Pound, che esercitò una grande autorità sui suoi contemporanei come sociologo del diritto (v. Pound, 1942). Un'ampia diffusione ebbe anche l'opera di Davis e Barnes (v. Davis e altri, 1927). Più tardi operò lo psicologo behaviorista e utopista sociale B.F. Skinner (v., 1953). Influenzato in gran misura da Skinner è George C. Homans, le cui elaborazioni teoriche si arrestarono per suo stesso giudizio alla delineazione di modelli per i processi riguardanti i piccoli gruppi, e non si trovò quindi nelle condizioni di convertire i concetti in procedimenti operativi per le ricerche empiriche (v. Homans, 1950). Nei manuali per studenti erano ampiamente diffuse le elaborazioni di La Pierre (v., 1954), non dissimili tuttavia da quelle di L.L. Bernard. Farebbe parte di questi autori, importanti solo per un periodo transitorio, anche Roger Nett (v., 1953). Si tratta tuttavia di variazioni interne alla tradizione americana, che a volte sottolinea con più intensità le concezioni socio-psicologiche e i processi impliciti, altre volte va a soffermarsi nuovamente e con maggiore intensità sui controlli esterni delle organizzazioni formali. In un articolo che all'epoca ebbe una grande influenza Gurwitsch (v., 1945, p. 285) formula contro di esse una critica di principio, valida anche per i successivi contributi statunitensi, che si articola in quattro punti.

1. Il primo presupposto per un impiego produttivo del concetto di controllo sociale è il rifiuto della idea secondo cui il controllo sociale ha a che vedere con il progresso o l'evoluzione di una società. "È impossibile trovare o immaginare una società umana senza il controllo sociale di essa" (ibid., p. 286).

2. Il secondo presupposto è l'abbandono dell'idea secondo la quale il controllo sociale servirebbe sempre al sostegno dell'ordine. In una società pluralista ciò che è ordine per l'uno è disordine per l'altro. Le società, e in particolare le società moderne, sono piene di

tensioni. Un equilibrio delle tensioni sempre precario è tutto quello che ci si può attendere dal controllo sociale.

3. Per un'analisi scientifica del controllo sociale deve essere abbandonata la contrapposizione fittizia tra società e individuo. Il controllo sociale non ha assolutamente per oggetto un individuo isolato, né è un mezzo che serve per riunire gli individui isolati in una società. Sono realtà che non esisterebbero l'una senza l'altra.

4. Deve essere accettato il fatto che, quale microcosmo, ogni elemento della società ha, a sua volta, un proprio tipo di sociabilità e quindi anche un proprio tipo di controllo sociale.

Tra queste obiezioni mosse da Gurvitch, alcune riguardano tutti i contributi americani sul tema del controllo sociale, altre solo una parte di essi. Gurvitch avanza poi la propria analisi, che è uno svolgimento del concetto di "fenomeno sociale totale" di Marcel Mauss (v., 1934). Sebbene egli lo contesti, le sue argomentazioni mostrano che la sua teoria del controllo sociale è una forma di sociologia della cultura. Egli vuole spiegare il modo in cui tipi di controllo sociale, intesi come fenomeni culturali (i più importanti sono secondo lui la religione, la morale, l'arte e l'educazione), cooperano con le istituzioni del controllo sociale intese come fenomeni sociali. I tipi di controllo sociale sono distinti da Gurvitch in: a) modelli simbolico-culturali; b) valori, concetti, ideali; c) attività che portano a nuovi valori e a nuove idee.

Benché Gurvitch ricoprisse un ruolo preponderante nella Francia del suo tempo, in seguito alla sua scomparsa l'influenza che aveva esercitato diminuì anche in quel paese e la sua concezione del controllo sociale è rimasta senza seguito. Quello che oggi viene pubblicato sotto la denominazione di controllo sociale non ha infatti quasi più nulla in comune con i tentativi descritti finora, diretti a identificare nel controllo sociale una caratteristica sociale generale.

7. Gli orientamenti attuali

Per determinare l'uso effettivo del concetto e del termine 'controllo sociale' nella ricerca, sono state prese in esame le annate dei "Sociological abstracts" dal 1981 al 1987. È stata quindi eseguita un'analisi del contenuto di tutti i contributi registrati sotto questo termine. In un secondo tempo, a prescindere dal lemma sotto il quale figuravano, si sono valutati i contributi in base all'impiego del concetto di 'controllo sociale'. Ne è risultato, in primo luogo, che il lemma 'controllo sociale', con i sottolemmi sociology in law e polity, penology and correctional problems, non comprendeva in realtà più articoli in cui era effettivamente impiegato il concetto di 'controllo sociale' di quanti ne comprendessero i contributi classificati sotto altri lemmi. Nell'insieme, 157 articoli sono stati considerati rilevanti per formarsi un giudizio circa l'uso effettivo del concetto di controllo sociale nella ricerca attuale.

Il controllo sociale, come concetto, non è sempre problematizzato, né viene sempre attribuito a una delle diverse scuole distinte nei manuali. Prevale la concezione del controllo sociale come azione di un agente formale nei confronti di individui da controllare. Ne deriva che obiettivo del controllo sociale è l'affermazione delle norme per mezzo di controlli esterni. I significati attribuiti al controllo sono dunque molteplici. Così, viene descritta come controllo sociale la reazione con mezzi coercitivi pubblici nei confronti del comportamento deviante da parte della polizia o delle autorità carcerarie, ma è considerato un tipo di controllo sociale del personale medico sul paziente anche l'uso di Valium o di altri psicofarmaci. Le istituzioni dell'opinione pubblica sono analizzate quali strumenti per il controllo del comportamento, in particolare nei riguardi della delinquenza: ne è un esempio uno studio sul significato dei giornali per la criminalità nel Far West, negli anni tra il 1887 e il 1889. Il controllo del comportamento viene tematizzato anche a un macrolivello, come ad esempio nell'esame del terrore quale mezzo di dominio nel nazionalsocialismo e nello stalinismo.

Benché ci siano anche ricerche che prendono le mosse dall'ipotesi di un uso illegittimo del controllo, e che giungono a caratterizzare l'azione dello Stato come controllo sociale sui cittadini, tuttavia raramente la realtà del controllo viene problematizzata. Il problema,

nella maggior parte degli articoli presi in considerazione, è quello dell'efficienza del controllo.

Per quanto riguarda le scuole attuali, il controllo sociale è utilizzato nelle teorie sociologiche in modi diversi. Le più importanti di queste teorie sono l'interazionismo simbolico, al quale è collegata l'indagine sulle forme di controllo più sottili, la teoria dei sistemi e l'approccio reticolare. I settori della sociologia più importanti per l'applicazione del concetto di controllo sociale sono la sociologia del diritto, la sociologia della medicina, la sociologia delle religioni, la sociologia dei giovani e la sociologia della comunicazione (enumerati qui approssimativamente in ordine d'importanza decrescente rispetto al concetto). Risulta evidente che oggetto delle analisi sono in prevalenza minoranze e gruppi sociali marginali. Il comportamento deviante è sì usato anche come rivelatore delle colpe della società, ma ben più frequentemente come campo d'osservazione nel quale sono evidenziati i limiti del controllo sociale realizzato da agenti ufficiali.

Le analisi dei libri di testo offrono un altro criterio empirico per un giudizio sull'attuale diffusione di determinati concetti in una disciplina. Vi viene stabilito - almeno secondo il programma - quello che è da considerare fondamentale in una disciplina. Tali analisi sono disponibili, ormai, sia per manuali provenienti dagli Stati Uniti che per quelli provenienti dalla Repubblica Federale Tedesca. Dall'analisi di Herrick (v., 1980, p. 617), ad esempio, si può concludere che, contrariamente al periodo che arriva fino agli anni cinquanta, il controllo sociale non è più un tema chiave neppure negli Stati Uniti.

8. Controllo sociale e opinione pubblica

Il concetto di controllo sociale nella ricerca attuale è usato in modo più ristretto di quanto sia auspicabile, al contrario di quanto accadeva nella fase della sua formazione, quando veniva utilizzato in modo troppo ampio. D'altra parte, in qual misura v'è bisogno di un simile concetto astratto? Originariamente era stato inteso come concetto opposto ad altre forze generatrici di ordine, oppure come stadio particolare di un processo evolutivo: oggi tutto questo è privo di importanza.

Per prima cosa, è da abbandonare senza riserve l'idea di un'essenza naturale dell'uomo, parte di un ordine naturale. Dalla letteratura etnologica, ormai copiosa e metodologicamente attendibile, non può in alcun modo essere dedotta una condizione naturale dell'uomo. L'ultima grande sintesi sistematica dei reperti etnologici, operata da G.P. Murdock nell'ambito della Human relations area file, mostra solo deboli generalità, e anche tra queste ci sono eccezioni (v. Murdock, 1949). Persino per quanto riguarda il tabù dell'incesto, che dovrebbe essere universale, o nel caso della costituzione di piccoli sistemi di famiglie nucleari all'interno di ogni sistema di parentela (e l'universalità della famiglia nucleare è attestata quanto quella del tabù dell'incesto), persino in questi casi le differenze sono più vistose delle universalità e queste esercitano un'azione ordinatrice solo per alcune sfere comportamentali.

La maggior parte degli ordinamenti sociali sono da considerare come cultura anche nelle società senza scrittura, dove il controllo sociale è un meccanismo centrale. La condizione primitiva dell'umanità non è conosciuta, ma se lo fosse sarebbe completamente priva di significato per la comprensione delle società odierne. Il desiderio di interpretare la fondazione dell'ordine sociale in modo naturalistico ha spostato attualmente la ricerca dalla osservazione delle istituzioni principali - come religione, luogo/territorio e parentela nei popoli senza scrittura (che sono del resto risultato di sviluppi culturali) - all'indagine sul comportamento degli animali superiori e in particolare di quelli che vivono in gruppi. Tuttavia una maggiore conoscenza dei sistemi familiari e parentali delle scimmie porta anch'essa a concludere che il loro ordine non è assolutamente determinato in modo biologico, ma anche in questo caso è plasmato dalla cultura.

La sola conclusione certa è questa: quando animali superiori con proprietà differenziate - l'età, il sesso, le differenze di forza, di intelligenza e di aspetto fisico - convivono, la convivenza ha bisogno dell'ordine. Ordine che è onnicomprensivo nelle società poco

differenziate, perché le stesse norme restano rilevanti per tutti i settori del comportamento. Corrisponde invece proprio alla differenziazione di una società moderna il fatto che neppure il controllo sociale potrebbe essere raffigurato come un principio ordinatore universale dei contenuti di tutti gli ambiti del comportamento, grazie al quale il singolo individuo, altrimenti asociale, diventa membro di un gruppo sociale.

Per l'ordine prodotto in specifiche istituzioni da meccanismi propri solo di queste istituzioni, un concetto specifico di controllo sociale non è necessario, e non lo è soprattutto dove il controllo sul comportamento può essere spiegato con i concetti di diritto e di pena, oppure con il concetto più generale di sanzione. Ci sono tuttavia alcuni processi che non sono limitati a determinate istituzioni, ma che controllano con molta efficacia il comportamento e per i quali il concetto di controllo sociale non sarebbe superfluo.

Ognuno sa che, in uno scompartimento ferroviario, persone che non si conoscono avviano una conversazione e si scambiano informazioni che in parte nascondono alle persone con le quali vivono ogni giorno. Tutti noi sappiamo di commessi viaggiatori che in un luogo diverso, e in assenza di conoscenti, si comportano molto diversamente da come invece richiede il loro ambiente. In un luogo di vacanza una timida casalinga si trasforma in una donna di mondo, in uno stadio di calcio un ragazzo mansueto diventa un tifoso violento. È comune a queste situazioni il fatto che l'interazione sociale sia limitata a una determinata situazione, e che quindi nell'opinione dell'attore il comportamento assunto in quel momento non sia destinato ad avere conseguenze nel futuro. Normalmente però il comportamento sociale è influenzato proprio in senso inverso: il comportamento del momento è importante per il futuro e segue nel ricordo avvenimenti precedenti; non è quindi un atto atemporale, ma parte di uno scorrere con un passato e un futuro.

Il controllo sociale è stato finora interpretato soprattutto come controllo di persone singole e in particolare, nella prospettiva prima suggerita, come controllo tra persone a distanza ravvicinata. A causa del carattere delle società di oggi, sono però di maggiore rilevanza i controlli a distanza e anche quelli effettuati dalle istituzioni, non solamente dagli individui. Per una serie di meccanismi di controllo non c'è bisogno di alcun concetto particolare - specialmente quando sono istituzionalizzati; ne sono esempi le votazioni, la giurisdizione civile e il potere normativo.

Riguardo all'azione dell'opinione pubblica e della stampa come parte istituzionalizzata della stessa, non esiste invece alcun concetto generale soddisfacente. Certo né l'opinione pubblica né la stampa sono riducibili a ciò che qui intendiamo con controllo sociale inteso come controllo non istituzionalizzato dei comportamenti. Altrettanto sicuramente, però, questo tipo di controllo costituisce un aspetto determinante dei sistemi sociali.

L'azione omessa per timore dell'opinione pubblica oppure, viceversa, l'avvenimento inscenato per suscitare una reazione favorevole, ad esempio nella stampa, rappresentano naturalmente qualcosa di diverso rispetto al comportamento omissso o inscenato per rafforzare l'affetto di un coniuge oppure la stima di un amico. Nondimeno, nella prospettiva dell'ordine sociale tutto questo è da interpretare come meccanismo di controllo. Una sociologia che non limiti il concetto di controllo sociale, come in Parsons, può ugualmente mantenere la propria prospettiva incentrata sull'attore. Questa però deve essere derivata dall'osservazione dei tanti spazi parziali dove questi processi di controllo si compiono come controlli non istituzionalizzati del comportamento. Nella prassi della sociologia professionale americana il concetto di controllo sociale è ancora importante. La sua utilizzazione nell'ambito delle corrispondenti branche della sociologia sembra essere avvertita come poco problematica. Queste utilizzazioni non hanno comunque più nulla a che fare con gli approcci evolucionistici delle analisi classiche del concetto e non tematizzano il controllo sociale come aspetto dell'esistenza sociale in generale: la discussione teorica sul controllo sociale quale concetto universale si è ampiamente distaccata dall'uso pratico che ne viene fatto nella ricerca.

Devianza

di Stanley Cohen

Sommario: 1. Introduzione: il problema della definizione. 2. I primi discorsi sul rapporto devianza/controllo. 3. La Scuola di Chicago. 4. Il funzionalismo e i suoi derivati: a) le funzioni positive della devianza; b) l'anomia e le teorie delle subculture. 5. Le teorie della reazione sociale: a) la teoria; b) politica e politica sociale; c) le critiche. 6. Le teorie radicali. 7. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Introduzione: il problema della definizione

A differenza di molti concetti della sociologia ('status', 'società', 'classe sociale') e delle scienze sociali in genere ('povertà', 'personalità', 'democrazia'), il concetto di 'devianza' non viene usato, nella vita quotidiana, in modo ben definito o conforme all'uso specialistico. Di fatto il termine è utilizzato per indicare più una categoria sociologica che una categoria sociale; i rari contesti specifici nei quali esso è comunemente usato (per esempio 'devianza sessuale') aiutano poco a capire il suo significato più astratto e generale. Per questo motivo qualsiasi analisi del concetto di devianza deve cominciare tracciandone la genesi nell'ambito delle scienze sociali e in particolare della sociologia.

Le definizioni attualmente accettate di 'devianza' ('deviance', 'deviancy') ovvero di 'comportamento deviante' ('deviant behavior') sono utili per delineare il campo di ricerca, ma non esprimono la travagliata storia del concetto. Quasi tutte queste definizioni riflettono i punti di vista relativistico e interazionistico, secondo i quali la devianza non è una qualità intrinseca di un certo modo d'agire, ma un'interpretazione che se ne dà. Ecco alcune definizioni standard di devianza, riportate nei libri di testo: "comportamento che alcuni membri di una società trovano offensivo e che, in costoro, suscita - o susciterebbe, se fosse scoperto - disapprovazione, condanna o ostilità" (v. Goode, 1981, p. 25); "comportamento, idee o aspetti di uno o più individui che alcuni membri di una società - non necessariamente tutti - reputano sbagliati, cattivi, stravaganti, disgustosi, eccentrici o immorali: in altre parole, offensivi" (v. Higgins e Butler, 1982, p. 2); "qualsiasi comportamento considerato più o meno gravemente deviante dall'opinione pubblica" (v. Thio, 1988, p. 22).

Queste definizioni sono relativistiche, in quanto implicano l'ovvia constatazione che non si può compilare un elenco universale dei 'comportamenti devianti', poiché non tutti i gruppi sociali concordano su ciò che è normale e normativo. La devianza è un dato di fatto universale, in quanto inerente all'idea stessa di organizzazione sociale: non ci può essere organizzazione sociale senza regole e norme, e non ci possono essere regole e norme senza la possibilità di infrangerle o di deviare da esse. Ma non c'è un accordo universale sulla sostanza della devianza, non esiste un elenco standard di comportamenti considerati ugualmente devianti in tutte le società.

Analogamente anche la reazione all'infrazione delle regole (il 'controllo sociale', come viene generalmente chiamata) è un dato di fatto universale, ma può assumere le forme più disparate: ostracismo, isolamento, terapia, ecc.

Le stesse definizioni sono anche interazionistiche, in quanto implicano, oltre all'ovvio elemento del comportamento (il fenomeno 'grezzo' puro e semplice), anche la reazione a esso (la definizione, l'interpretazione e la classificazione dell'atto in termini cognitivi particolari). La devianza, in altre parole, non è una qualità obiettivamente data dell'atto, ma è un'attribuzione soggettiva (o politica): è sempre il prodotto di un processo interattivo. Questa tesi (riflessa nelle definizioni sopra riportate) costituisce il messaggio principale lanciato dalle nuove sociologie della devianza affermatesi verso la metà degli anni sessanta (v. cap. 5).

Sostenere questa tesi significa respingere altre concezioni della devianza, che sono probabilmente più vicine al punto di vista suggerito

dal senso comune e certamente più profondamente radicate nei vari sistemi organizzati per il controllo della devianza - sistemi pubblici, privati o professionali, legali, assistenziali o psichiatrici. Così il teorico più famoso di quel periodo, Howard Becker (v., 1963), prima di giungere alla concezione relativistico-interazionistica, respinge altre tre definizioni di devianza: quella che riduce la devianza a uno stato patologico, quella che la descrive in termini statistici e quella che l'identifica come condotta trasgressiva. Secondo la prima definizione, la devianza è una qualità 'intrinseca' di una persona o la qualità 'oggettiva' di un atto (questa definizione è insostenibile, perché i criteri medico-biologici obiettivi usati per stabilire stati di salute o patologici non sono evidentemente applicabili all'azione sociale, se non per vaga analogia).

In base alla seconda definizione, la devianza è uno scostamento da una distribuzione normale, in senso statistico (questa definizione è stata proficuamente utilizzata da diversi studiosi - v. Wilkins, 1964 -, ma chiaramente non tiene conto di un elemento fondamentale: il giudizio sociale negativo di disapprovazione). Secondo la terza definizione, la devianza consiste nell'infrangere regole e norme sociali stabilite, ovvero nel non seguirle. Solo questa terza definizione ha un significato sociologico. Il suo difetto è che ignora sia i numerosi atti che infrangono le regole, ai quali non si reagisce negativamente, sia (cosa di minore importanza) i casi di atti considerati devianti anche se non comportano alcuna infrazione di regole.

Becker pervenne dunque a una quarta definizione: la qualità della devianza consiste nella reazione sociale (etichettamento, codifica, denominazione, interpretazione, classificazione). La devianza diventa una categoria ambigua, variabile: la sua identità risiede nell'occhio dell'osservatore (una 'società' vagamente concettualizzata) piuttosto che nella sostanza dell'azione. Inoltre, considerando la devianza come uno status attribuito anziché conseguito, se ne estende la definizione fino a comprendere, oltre alle forme lampanti di infrazione delle regole, fenomeni in cui la natura della regola non è chiara (per esempio la malattia mentale) o il cui status è già di per sé svalutato (vecchiaia, handicap fisico, ritardo mentale, perfino l'appartenenza a una minoranza etnica): sono tutti casi di stigmatizzazione o di 'identità negata' (v. Goffman, 1963).

Dopo aver presentato una definizione ampia e deliberatamente aperta di devianza, analoga a quella proposta da Becker, i libri di testo standard o i corsi sull'argomento passano ad applicare la teoria implicita in tale definizione a tutta una serie di esempi.

Nonostante si ritenga, comunemente, che anche l'infrazione delle regole quotidiane costituisca una forma di devianza (per esempio cattive maniere a tavola, abbigliamento inadatto, indisciplina a scuola, violazione delle norme sessuali), i comportamenti addotti a esempi di devianza sono, in genere, quelli tradizionalmente etichettati come devianti, quelli pubblicamente 'costruiti' come problemi sociali. Esistono molte classificazioni differenti, ma quasi tutte comprendono: la criminalità, la delinquenza giovanile, la violenza, il suicidio, l'abuso di droghe, l'alcolismo, la malattia mentale, la devianza sessuale, ecc. Testi e corsi di studio influenzati dalle idee femministe e radicali mettono in rilievo esempi quali la violenza contro le donne, la devianza di élite e corporativa, gli abusi di potere e i crimini dello Stato. In genere ogni esempio è illustrato e analizzato precisando quattro punti:

- a) la definizione del fenomeno (per esempio la 'violenza' o la 'devianza sessuale');
- b) l'estensione e la struttura del fenomeno (la percentuale di diffusione, la distribuzione sociale);
- c) le spiegazioni avanzate (le diverse teorie causali concorrenti, biologiche, psicologiche, sociologiche, economico-politiche, ecc.);
- d) il controllo sociale del fenomeno (le principali forme di reazione sociale, rieducativa, punitiva, terapeutica, assistenziale, ecc.).

Quanto più tali testi (o corsi di studio o progetti di ricerca) sono sofisticati, tanto più è probabile che seguano il paradigma della reazione sociale per tutta la trattazione (anziché citarlo soltanto nel capitolo introduttivo, in sede di definizione). Attualmente si tende - sia nei libri di testo (v. Pfohl, 1985) sia nelle pubblicazioni specialistiche (v. Scull, 1988) - a studiare la devianza facendo costante riferimento al controllo sociale. È impossibile, per esempio, studiare la diffusione, le cause e le forme dell'"abuso dei minori" senza riferirsi continuamente ai problemi duali della definizione e della individuazione. In altre parole: com'è definita questa categoria e

come sono classificati i singoli casi/incidenti che rientrano in tale definizione?

2. I primi discorsi sul rapporto devianza/controllo

I fenomeni specifici che costituiscono la nostra categoria astratta - la devianza - erano naturalmente già compresi in sistemi culturali che esistevano prima che la categoria stessa divenisse oggetto di studio delle scienze sociali. Termini come 'peccato', 'male' e 'immoralità' esistevano in sistemi religiosi, di tradizioni e di superstizioni premoderni o prescientifici, e continuarono a essere usati anche dopo che lo Stato moderno sovrappose a essi la propria potente terminologia legale e legislativa. Prima che fosse definito il concetto di 'crimine' esisteva il comportamento deviante, dannoso, indesiderabile, cattivo, problematico o peccaminoso; prima del concetto di 'ritardo mentale' c'erano le persone stupide, prima del concetto di 'depressione' c'era la tristezza e prima del concetto di 'alcolismo' l'ubriachezza.

La nascita di un discorso specificamente moderno sulla devianza risale a tre radicali trasformazioni che si verificarono verso la fine del XVIII secolo (v. Cohen, 1985, cap. 1):

a) l'attribuzione al concetto di 'crimine' di un ruolo egemone nella categorizzazione delle forme fondamentali di devianza, che rafforzò il potere del sistema legale centralizzato dello Stato moderno;

b) il prevalere di modi di controllo consistenti nella segregazione in istituzioni specializzate chiuse (prigione, ospedale psichiatrico, ecc.);

c) il perfezionamento dei metodi per classificare popolazioni e fenomeni devianti, ognuno col proprio sistema di definizioni e di spiegazioni (che cos'è 'questo'? che cosa lo determina?) e col proprio apparato burocratico e professionale.

Quest'ultimo sviluppo - il consolidamento delle forme moderne di potere/conoscenza (v. Foucault, 1981) - è cruciale. Noi interpretiamo tutte le forme di devianza ufficialmente riconosciute attraverso i tre principali schemi di regolazione e repressione: lo schema legale/giuridico, lo schema assistenziale e lo schema salute/malattia (v. Edwards, 1988). Gli scritti di carattere storico su questi temi (v. Cohen e Scull, 1983) trattano della nascita di schemi specifici: per esempio il manicomio e la prigione (v. Rothman, 1971; v. Foucault, 1976; v. Ignatieff, 1978), o il successivo complesso 'punizione e assistenza' (v. Garland, 1985). Altri scritti analizzano schemi contemporanei, come la 'decarcerazione' (v. Scull, *Decarceration...*, 1984), la 'medicalizzazione' (v. Conrad e Schneider, 1980) o la 'dispersione' (v. Cohen, 1985).

Sono studi che trattano dei conflitti di competenza e delle controversie 'interdisciplinari' circa la natura della devianza e il modo in cui reagire a essa. Alcuni tipi di devianza attraversano 'passaggi morali' (v. Gusfield, 1967), ovvero fasi successive in cui non solo sono sottoposti a forme di controllo differenti, ma sono anche percepiti in termini morali e cognitivi diversi. L'omosessualità, per esempio, è passata - in un arco di tempo relativamente breve - attraverso le fasi del peccato, del crimine, della malattia, della diversità e della liberazione. All'inizio del XX secolo i maggiori conflitti di competenza sembravano risolti: la devianza doveva essere di pertinenza di esperti e professionisti (operatori sociali, psichiatri, avvocati), e fu separata dalla questione più generale del potere politico. L'insieme delle attività assistenziali, educative, legali e terapeutiche riguardanti la devianza costituì un nuovo ambito 'sociale' (v. Donzelot, 1977), separato dal sistema politico.

La devianza criminale, per esempio, doveva essere spiegata dalla criminologia positivista, che 'sottraeva' il soggetto del crimine alle competenze dello Stato (v. Matza, 1964). Tutto ciò non impedì, comunque, che si continuassero a usare, per connotare la devianza, espressioni appartenenti al linguaggio della morale. I nuovi sistemi di potere/conoscenza non riuscirono a sottrarre le categorie devianti alla disapprovazione morale, alla stigmatizzazione e alla condanna sociale.

Ciò che resta di questa storia complessa figura nelle discipline accademiche delle scienze sociali (specialmente nella sociologia), che hanno fatto della devianza il proprio argomento di studio. Tra tutti i fondatori della teoria sociale classica, Durkheim fu quello che più chiaramente anticipò i problemi concettuali che sarebbero in seguito diventati di pertinenza della sociologia della devianza (e delle sue branche, come la criminologia). Il suo interesse pionieristico per la questione dell'ordine sociale lo condusse ad affrontare proprio quegli argomenti (la funzionalità della devianza, la relatività delle regole, la natura della regolamentazione morale) che poi divennero, come si vedrà, le questioni teoriche centrali della sociologia della devianza.

Nelle concezioni sociologiche della devianza Matza (v., 1969) individua tre contrapposizioni ricorrenti:

- a) tra correzione (studiamo i fenomeni devianti perché vogliamo estirparli) e comprensione (il nostro interesse è capire, perfino empaticamente, i fenomeni devianti);
- b) tra patologia (la devianza è una variante intollerabile e intrinsecamente indesiderabile della normalità) e diversità (la devianza è una variante, o un mutamento, tollerabile, che, per ragioni estrinseche, è considerata negativamente); c) tra semplicità (la devianza, in quanto scostamento dalla normalità, è un fatto ovvio) e complessità (la devianza è un fenomeno difficile da definire, dati i suoi rapporti talvolta paradossali con la normalità, cui spesso si sovrappone). Queste contrapposizioni figurano in ogni importante discorso sociologico sulla devianza.

3. La Scuola di Chicago

La devianza era una questione di importanza cruciale per la prima generazione di sociologi, soprattutto americani e inglesi. Fenomeni come il crimine, la delinquenza e il 'vizio' erano considerati minacce alla moralità dominante e alle concezioni vigenti dell'ordine sociale. La devianza denotava un cattivo funzionamento dei sistemi di socializzazione primari/informali (la famiglia, la scuola, la moralità). Gli scienziati sociali appoggiavano movimenti di riforma miranti a rendere più efficienti, umane e 'progressiste' le istituzioni ufficialmente deputate al controllo sociale (correzionalismo). Le loro teorie si basavano sul paradigma della patologia e della semplicità. Questa "ideologia professionale dei patologi sociali" (v. Mills, 1943), col suo insieme di criteri morali assoluti in base ai quali valutare la devianza, con le sue teorie causali individualistiche o situazionali, con la sua riluttanza a pensare in termini politici o storici, dominò il pensiero sociologico per decenni. La Scuola di Chicago degli anni venti e trenta ereditò parte di questa ideologia, ma cercò di affrontare il tema della devianza in modo più 'scientifico' e meno moralistico.

I suoi seguaci usavano dati statistici (riportando la distribuzione dei tassi di devianza su mappe della città), ma furono anche i primi a utilizzare metodi etnografici: l'osservazione diretta, la ricostruzione di storie individuali, lo studio di singoli casi. Le loro descrizioni, molto dettagliate, delle bande giovanili, della criminalità organizzata, della prostituzione, del vagabondaggio, ecc. inaugurarono una tradizione metodologica duratura.

Questi resoconti, apparentemente tesi a suffragare una concezione della devianza come fenomeno semplice e patologico (un sottoprodotto indesiderabile dei rapidi mutamenti sociali, della mobilità sociale, dell'immigrazione, del conflitto fra culture, della crescita urbana), paradossalmente fornirono prove a favore della tesi della diversità e della complessità (v. Matza, 1969). La delinquenza faceva parte del 'crescere nella città'; vizio e criminalità organizzata erano pienamente integrati nell'apparato politico e in quello preposto all'applicazione della legge. La città era il laboratorio dove studiare tutto ciò, ed era la fonte del male.

I bassifondi della città - le 'zone di transizione' contrassegnate dalla precarietà, dalla mobilità, dalla marginalità - erano anche le aree dove risultavano più concentrate le categorie del degrado morale e della patologia sociale, dove si registravano le più alte percentuali di atti criminali, suicidi, divorzi, malattie mentali, casi di prostituzione, vagabondaggio, ecc. Queste correlazioni furono spiegate in tre

modi: in termini di 'ecologia' (la crescita urbana crea 'ambienti naturali' favorevoli al costituirsi di rapporti simbiotici fra varie forme di devianza), in termini di 'trasmissione culturale' (le norme devianti vengono trasmesse da una generazione all'altra attraverso un processo di apprendimento), in termini di 'disorganizzazione sociale' (la devianza dipende dalla debolezza - in casi estremi dal crollo - delle forme tradizionali di controllo sociale di fronte ai conflitti fra culture, ai mutamenti sociali dirompenti e all'instabilità sociale). I punti deboli della Scuola di Chicago sono stati rilevati già da tempo: il fatto di concentrarsi su micromodelli piuttosto che sulla struttura sociale, il fatto di basarsi su una nozione di disorganizzazione sociale affetta da circolarità logica (v. Downes e Rock, 1988²), ecc. Essa ha, comunque, fornito un contributo importante e tuttora valido allo studio della devianza: l'impostazione metodologica imperniata sulla descrizione puntuale e fedele degli universi devianti (stili, culture, carriere) inseriti nel contesto della vita urbana.

4. Il funzionalismo e i suoi derivati

Il funzionalismo in auge dopo gli anni quaranta non era interessato né a una descrizione dettagliata degli universi devianti, né ad alcun tipo di assistenzialismo o correzionalismo. Tali questioni erano respinte come provinciali e riformiste, irrilevanti ai fini dello studio della società 'normale'. Richiamandosi alla teoria sociale europea classica (specialmente alle teorie di Durkheim e Weber), i funzionalisti si interessavano dei macromodelli dell'ordine sociale. Nella teoria di Parsons la devianza era uno scostamento dagli standard normativi, da spiegarsi in termini di socializzazione difettosa o di aspettative di ruolo. Comunque, malgrado la loro dichiarata mancanza di interesse per la devianza in sé (considerata il prodotto di scarto di una macchina mal funzionante), il funzionalismo e le concezioni a esso ispirate contribuirono allo studio del fenomeno con due idee estremamente importanti.

a) Le funzioni positive della devianza

Il primo contributo del funzionalismo allo studio della devianza è l'idea - paradossale - che la devianza, lungi dall'essere un fenomeno puramente negativo e patologico, svolga un ruolo fondamentale e addirittura positivo nel mantenimento dell'ordine sociale. Questa idea si fa immancabilmente risalire alle prime tesi di Durkheim sulla "normalità del crimine". Il crimine, secondo Durkheim, è un fatto sociale non solo in senso statistico, ma anche in quanto esso svolge precise funzioni sociali: "Classificare il crimine tra i fenomeni della normale sociologia non vuol dire solo affermare che esso è un fenomeno inevitabile, sebbene deplorabile, dovuto all'incorreggibile debolezza dell'uomo, ma anche che esso è un fattore di salute pubblica, una parte integrante di tutte le società sane" (v. Durkheim, 1895). Una società senza devianza è impossibile da immaginare. Le "funzioni positive" della devianza sono: rafforzare la coscienza collettiva, segnare i confini di ciò che è lecito e anticipare mutamenti sociali desiderabili. Il crimine, lungi dall'essere puramente distruttivo, mantiene la stabilità sociale. (Marx aveva notato lo stesso paradosso che tanto affascinava Durkheim; Marx, però, si chiedeva non come fosse possibile la società, ma come fosse possibile la società capitalistica, dove il crimine svolgeva un ruolo necessario nel mantenimento dello status quo).

Lungo queste linee di pensiero sociologi di diverse scuole (v. Erikson, 1966; v. Box, 1971) precisarono le funzioni positive della devianza: la devianza rafforza la solidarietà (aggregando l'opinione pubblica nella comune condanna del deviante) e chiarisce i confini della morale (la denuncia del male ci informa su ciò che è bene). La devianza è dosata in modo tale che ogni società ottiene la quantità e il tipo di devianza di cui 'necessita'. Più precisamente e più proficuamente tutte queste funzioni dovrebbero essere considerate funzioni non della devianza ma delle reazioni alla devianza.

Altri teorici sostennero un paradosso parallelo: la distinzione tra funzioni manifeste e funzioni latenti. Sotto la superficie visibile negativa - l'unica dimensione accessibile agli occhi del moralista - ci sono le funzioni sociali occulte della devianza, che possono

essere rivelate solo da un analista più raffinato. Così la corruzione presente nelle istituzioni cittadine offre possibilità di ascesa sociale; così la prostituzione aiuta a preservare la famiglia monogama. I funzionalisti non sembravano rendersi conto del fatto che tali conclusioni erano influenzate dai valori in cui essi credevano; inoltre sottovalutavano le divisioni sociali, i conflitti e le disuguaglianze di potere che rendono sospetta ogni formula sulle funzioni positive della devianza. "Funzionale a chi?" resta il quesito.

b) L'anomia e le teorie delle subculture

Anche il secondo importante contributo del funzionalismo allo studio della devianza trae ispirazione da Durkheim. In questo caso non si tratta degli aspetti della devianza ritenuti 'normali' o 'sani', ma delle sue origini nella 'anormale divisione del lavoro', in certi tratti patologici della società moderna emergente. Il famoso termine durkheimiano 'anomia' si riferiva alla caratteristica dissociazione, nella società moderna, dell'individualità dalla coscienza collettiva. I desideri individuali, che emergono dal loro "abisso insaziabile e senza fondo", non sono sufficientemente regolati o controllati. L'anomia era lo stato di mancanza di norme (o di deregulation) prodotto dalla rapida fuoriuscita dalla società tradizionale, ed esacerbato dalle crisi sociali ed economiche.

Nel *Suicide* - forse il primo 'classico' di sociologia della devianza - Durkheim (v., 1897) prese in esame il suicidio, la forma di devianza più individuale di tutte, per costruire un modello di causazione sociale. Egli individuò le cause sociali del suicidio (e, implicitamente, di altre patologie) nella debolezza della regolamentazione morale delle società moderne. I settori vulnerabili della popolazione - avulsi dalle fonti tradizionali della coercizione e della solidarietà sociale - erano lasciati in preda ad ambizioni illimitate, e quindi condannati all'"infelicità perpetua", che, in casi estremi, poteva sfociare in un comportamento autodistruttivo o in altre forme di comportamento patologico. Tali 'devianti anomici' potevano essere distinti sia dal 'deviante biologico', presente anche nella società più perfetta, sia dal 'ribelle funzionale', una persona normale che sceglie di reagire a un ordine sociale anormale o ingiusto.

In quello che è considerato il più importante scritto di sociologia della devianza, Merton (v., 1938) trasformò la nozione di anomia di Durkheim in una nuova formula sociologica in grado di spiegare l'esistenza della devianza nelle società democratiche moderne. Per Merton l'anomia non era più l'assenza di norme, ma la conseguenza non voluta di un divario strutturale tra fini e mezzi. In una società che dà troppa importanza al successo personale, al raggiungimento di traguardi cui tutti dovrebbero aspirare ('il sogno americano'), e che tuttavia possiede una struttura che non offre a tutti uguali opportunità o uguali mezzi per raggiungere questi traguardi, si determina una tensione permanente. La risposta più comune a questa situazione sarà sempre il conformismo, cioè l'accettazione dei mezzi legittimi e culturalmente prescritti (come l'impegno individuale), nonché dei traguardi approvati. Esistono però anche adattamenti devianti, di cui i più importanti sono l'innovazione e la rinuncia. L'innovazione consiste nel perseguire i fini culturali prescritti (in particolare il successo materiale), facendo però uso di mezzi illegittimi (per esempio il furto, la frode, la violenza); la rinuncia (una categoria di comportamenti nella quale Merton includeva gli 'adattamenti devianti' come il suicidio, la malattia mentale e la tossicomania) consiste nel rifiuto sia dei fini prescritti sia dei mezzi convenzionali. La formula mertoniana "l'anomia porta alla devianza", nonostante le numerose critiche cui è stata sottoposta, perché non tiene conto del processo attraverso cui si perviene alle soluzioni devianti (v. Cohen, 1965), perché reifica la struttura sociale, perché presuppone il consenso sui valori e perché trascura la questione del controllo sociale (v. Clinard, 1964), ha tuttavia esercitato un'influenza duratura. La più importante conseguenza della concezione mertoniana, per lo studio della devianza, è stata lo sviluppo delle teorie delle subculture, specialmente a proposito della delinquenza giovanile. Queste teorie, pur notevolmente diverse tra loro (v. Cloward e Ohlin, 1960; v. Downes, 1964), hanno in comune due caratteristiche: si basano tutte sul presupposto che la delinquenza sia una soluzione culturale condivisa di problemi indotti strutturalmente, e tutte rappresentano un tentativo di combinare un macromodello derivato da una teoria sul tipo di quella dell'anomia (che chiama in causa le tensioni, le pressioni, le frustrazioni e le ineguali opportunità di successo generate dalle democrazie industriali

avanzate) con un micromodello derivato da una teoria sul tipo di quella della Scuola di Chicago (che mette in luce i processi sociali concreti attraverso i quali si giunge agli adattamenti devianti, li si impara e li si adotta come stili di vita).

Le teorie delle subculture godono ancora di notevole credito; a esse si contrappone una teoria nota come 'teoria del controllo' (v. Hirschi, 1969). Rifacendosi (quasi) alla nozione di Durkheim, secondo cui l'anomia è l'effetto di un controllo insufficiente, questo modello sostiene che, siccome la tensione è un fatto universale (ognuno ha i suoi problemi), la questione non è come spiegare la devianza, ma come spiegare il conformismo. Anziché postulare che la maggior parte della gente segua le regole a meno che non accada qualcosa di speciale (anomia, tensione, frustrazione, alienazione, ecc.), si dovrebbe partire dal presupposto che i desideri devianti sono normali. La maggior parte delle persone infrangerà le regole a meno che delle circostanze speciali - per esempio un forte legame sociale, uno stretto controllo sociale e un forte attaccamento alle istituzioni convenzionali - non glielo impediscano. Si diventa devianti perché si è liberi di diventare tali, non perché vi si sia costretti da problemi strutturali. Oltre alle differenze teoriche tra questi modelli, vanno notate le loro diverse implicazioni politiche e pratiche (un importante terreno su cui confrontare le varie teorie della devianza). Le teorie che fanno riferimento al binomio 'tensione'/'opportunità' si prestano a ispirare riforme come quelle che propugnano una maggiore uguaglianza nel campo dell'istruzione o in quello del lavoro; la teoria del controllo suggerisce programmi più conservatori, come quelli che auspicano l'introduzione di una disciplina più severa a scuola o in famiglia.

5. Le teorie della reazione sociale

Verso la metà degli anni sessanta, dapprima negli Stati Uniti e poi in Gran Bretagna e nell'Europa occidentale, si affermò una nuova concezione della devianza, una combinazione - talora incoerente - di svariati principî teorici e pratici, che assunse diverse denominazioni: teoria interazionista, transazionale, scettica, della reazione sociale, della reazione societaria, o - più comunemente - teoria dell'etichettamento.

a) La teoria

A livello teorico, la nuova concezione traeva diversi spunti dalla Scuola di Chicago (la nozione di devianza come comportamento appreso, l'uso di metodi etnografici) e dal funzionalismo (la relazione paradossale tra devianza e controllo), nonché dall'interazionismo simbolico, dalla fenomenologia e - a volte - dalla teoria del conflitto. Anche Durkheim può essere considerato un precursore della teoria dell'etichettamento, come lo è stato di molti concetti oggi usati nello studio della devianza. Famoso, al riguardo, è il suo esempio della società di santi - il "convento perfetto di individui esemplari" -, dove, benché non esista il crimine vero e proprio, "le più piccole mancanze" saranno considerate devianti. Non è la natura intrinseca di un certo atto che ne determina la condanna, ma il fatto che l'atto violi le regole che lo vietano. "Uno stesso atto, compiuto nello stesso identico modo e con le stesse conseguenze materiali, è oggetto di riprovazione o meno a seconda che esista o no una regola che lo proibisce". Il concorso di spunti teorici così eterogenei ha dato luogo a una concezione relativistica della devianza piuttosto che assoluta, soggettivamente o politicamente aperta piuttosto che effettivamente data; espressione di diversità piuttosto che di patologia, e di complessità piuttosto che di semplicità; una proprietà conferita piuttosto che inerente a qualsiasi comportamento.

La tesi principale dei nuovi teorici era che la variabile cruciale nello studio della devianza non fosse l'attore (il suo patrimonio genetico, la sua personalità, il suo status sociale, o altro) e neppure l'atto (la sua presunta pericolosità), ma piuttosto la pubblica opinione. Le due formulazioni seguenti, tratte dalla teoria della reazione sociale, sono riportate in quasi tutte le analisi teoriche della devianza comparse negli ultimi vent'anni.

1. "La devianza è creata dalla società. Con ciò non intendo dire - come si fa di solito - che le cause della devianza risiedono nella situazione sociale del deviante o nei 'fattori sociali' che lo spingono all'azione. Intendo invece dire che i gruppi sociali creano la devianza stabilendo le regole la cui infrazione costituisce la devianza e applicando queste regole a persone particolari, che etichettano come outsiders. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'azione commessa, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di regole e sanzioni al 'trasgressore'. Il deviante è uno cui l'etichetta è stata applicata con successo; il comportamento deviante è il comportamento così etichettato dalla gente" (v. Becker, 1963, p. 9).

2. "La vecchia sociologia tendeva a basarsi massicciamente sull'idea che la devianza porti al controllo sociale. Io sono giunto a pensare che l'idea opposta, cioè che il controllo sociale porti alla devianza, è ugualmente sostenibile e costituisce l'ipotesi potenzialmente più feconda per lo studio della devianza nella società moderna" (v. Lemert, 1967, p. V). Queste affermazioni ingannevolmente semplici hanno dato origine a numerose varianti e hanno suscitato diversi interrogativi: quando la devianza è 'realmente' devianza? che cosa sono esattamente questi 'gruppi sociali'? esistono delle regole che riscuotono un consenso così universale che infrangerle costituisce in effetti un atto intrinsecamente deviante? quanto dev'essere estesa, intensa o formalizzata la 'reazione'? in che modo, esattamente, il controllo 'porta' alla devianza? ecc. A prescindere dalle risposte date a questi interrogativi, il semplice fatto che essi siano stati posti dalle nuove teorie degli anni sessanta rivoluzionò lo studio della devianza.

Le teorie 'positiviste' convenzionali studiano il comportamento, di cui cercano di individuare le cause alla luce di un qualche modello deterministico (biologico, psicologico o sociale). Le nuove teorie non solo hanno messo in discussione il determinismo in nome di un modello meno rigido dell'azione umana (basato sui concetti di 'deviazione', 'processo', 'significato soggettivo', 'carriera', 'identità negoziata'), ma hanno evitato ogni tipo di spiegazione causale; inoltre hanno integrato (a volte sostituito) lo studio del comportamento con quello della reazione sociale. La reazione sociale si esplica a tre livelli: a livello di definizione, a livello di classificazione e a livello di effetti; perciò studiare la reazione sociale equivale ad affrontare e risolvere i tre problemi seguenti. Il problema della definizione: perché e come, in primo luogo, viene creata una categoria deviante? di che tipo di categoria si tratta?

Il problema della classificazione: come sono classificati i singoli casi che rientrano nella suddetta categoria? Nel modello medico della devianza la 'classificazione' si chiama 'diagnosi': per esempio, data la categoria 'psicopatico', si tratta di stabilire se un determinato individuo presenta i sintomi di una psicopatologia. Nel modello criminale la classificazione dell'atto (questo atto particolare è veramente un caso di furto?) costituisce l'applicazione della legge. Il problema degli effetti: quali sono le conseguenze sociali del fatto di aver etichettato come deviante un atto, un attore o un gruppo? In particolare, per quale strana concatenazione di eventi i tentativi di eliminare la devianza a volte sortiscono l'effetto opposto, ovvero incoraggiano, amplificano e istituzionalizzano proprio il comportamento 'incriminato'?

A loro volta anche le possibili risposte agli interrogativi elencati si situano a tre diversi livelli: il primo è quello strutturale e storico, il secondo è quello organizzativo, il terzo è quello interazionale o psicologico. Così, per esempio, le origini di una categoria deviante come l'abuso di droga potrebbero essere studiate a livello storico (quali erano le pressioni politiche che in origine crearono la legislazione antidroga?) oppure in termini organizzativi (quali interessi burocratici spingono le istituzioni preposte all'applicazione della legge a sostenere particolari definizioni del problema?). Al quesito della classificazione si potrebbe rispondere politicamente (perché sono stati presi di mira i gruppi più marginali e privi di potere?) oppure in termini di potere esercitato da determinate categorie professionali. Gli effetti potrebbero essere descritti in termini psicologici: i cambiamenti nell'identità e nell'immagine di sé prodotti dall'etichettamento, dalla stigmatizzazione o dalla segregazione.

La maggior parte delle ricerche nel campo della devianza fatte dopo gli anni sessanta segue l'una o l'altra di queste direzioni. Esistono quindi moltissimi studi su argomenti quali: le origini storiche di particolari sistemi di controllo; le dinamiche delle 'crociate morali' che

cercano di creare nuove categorie devianti o di cambiare le vecchie; il funzionamento quotidiano delle istituzioni preposte al controllo sociale; la rappresentazione della devianza nei mass media (v. Cohen e Young, 1981); la dipendenza delle statistiche ufficiali sulla devianza da strati di significati costruiti socialmente; i modi in cui le forme problematiche della devianza diventano proprietà pubblica di gruppi professionali (v. Gusfield, 1981); la formazione di stereotipi sulla devianza; il processo in base al quale vengono create e gestite le identità e le carriere devianti.

b) Politica e politica sociale

A livello politico queste idee sono state integrate e affiancate da diverse concezioni alternative riguardanti le modalità di controllo della devianza (v. Cohen, 1985). Gli anni sessanta hanno visto l'affermarsi di numerosi movimenti sociali volti a indebolire, scavalcare o perfino abolire le strutture convenzionali di controllo appartenenti ai diversi sistemi: legale, assistenziale, psichiatrico. Sono state propugnatte e anche adottate alternative innovative e radicali alle strutture e alle ideologie vigenti. In alcuni casi questi movimenti (per esempio il movimento per la liberazione degli omosessuali) sono stati promossi dagli stessi gruppi devianti nelle loro lotte contro modi di categorizzazione e di controllo che consideravano ingiusti e oppressivi. In altri casi sono stati i professionisti stessi che hanno dato vita a movimenti per riformare o perfino abolire le discipline o i monopoli di loro competenza. Così, nell'ambito della criminologia, del diritto, dell'assistenza sociale e della psichiatria sono nate varie concezioni critiche o controculture (per esempio l'antipsichiatria). A volte l'iniziativa del cambiamento è venuta da gruppi politici più convenzionali o - più tardi - dal movimento femminista.

Ciò che accomunava quasi tutti questi gruppi era la volontà di imporre una qualche forma di destrutturazione: le strutture e le ideologie fossilizzate del controllo sociale ereditate dal secolo precedente dovevano essere smantellate. A volte l'oggetto dell'attacco era 'il potere': le procedure, le istituzioni e l'apparato attraverso cui si esercitava ufficialmente il controllo sociale. Per esempio:

a) contro il controllo della devianza attraverso il monopolio burocratico centralizzato del modello penale, nacquero movimenti per la decentralizzazione, la decriminalizzazione, la giustizia informale, la diversione, ecc.;

b) contro la classificazione dei gruppi devianti in categorie distinte, ciascuna di competenza di particolari esperti, considerati ufficialmente i depositari esclusivi delle conoscenze al riguardo, sorsero movimenti per la deprofessionalizzazione, la demedicalizzazione, l'antipsichiatria, ecc.;

c) contro la segregazione e l'incarcerazione dei devianti in istituti chiusi di pena, trattamento o custodia, si levarono movimenti a favore della decarcerazione, dell'abolizione di tali istituti, dell'affidamento dei 'devianti' alla comunità, ecc.

A volte l'oggetto dell'attacco era 'la conoscenza': teorie e paradigmi alternativi furono contrapposti ai modelli accademici convenzionali della devianza, come quello della criminologia positivista, la teoria giuridica liberale, i modelli medici della malattia mentale o dell'abuso di droga, ecc.

In alcuni casi questi movimenti propugnavano programmi liberali moderati, tesi a riformare determinati sistemi di controllo o a modificare teorie in voga: in nome di un pluralismo liberale e tollerante - 'la cultura della diversità' - gli effetti dannosi e controproducenti dell'etichettamento dovevano essere rimossi o mitigati. In altri casi l'obiettivo era più politico e utopistico: l'abolizione completa delle categorie cognitive, dei paradigmi propri delle singole discipline e delle strutture di potere.

c) Le critiche

La teoria dell'etichettamento e i modelli di strategia politica implicitamente associati ad essa sono stati fatti oggetto di numerose critiche negli ultimi due decenni. La teoria è stata di volta in volta accusata di un eccessivo relativismo e pluralismo, di eludere le questioni della motivazione e della causazione, di attribuire potere causale all'atto dell'etichettamento. Si è sostenuto che, col suo

concetto di devianza deliberatamente ambiguo e mutevole, la teoria perda di vista l'aspetto obiettivo dell'atto e le sue varianti dipendenti da variabili sociologiche standard, quali la classe, il sesso, il potere, la cultura, ecc. Alcuni critici reputano banale e ovvia la duplice insistenza sulla relatività delle regole e sul fatto che tutti gli eventi sociali sono costruiti socialmente. Da un punto di vista opposto (fenomenologia ed etnometodologia), la teoria è considerata troppo poco attenta alle problematiche della costruzione sociale. Da un'altra prospettiva ancora, i critici radicali sottolineano la presunta difficoltà che la teoria incontrerebbe nel passare da un'analisi interazionistica a un discorso in termini di potere e di tipo storico; questa difficoltà dipenderebbe dal fatto che la teoria considera la sequenza 'comportamento-reazione' come una coppia di eventi contrapposti ed episodici, isolati dalle regole e dai modelli di infrazione dominanti in un certo periodo storico.

Le repliche a tali critiche (v. Plummer, 1979; v. Goode, 1981; v. Schur, 1971) riconoscono che alcune di esse sono giustificate, mentre altre dipendono da un fraintendimento. La teoria era semplicemente una 'prospettiva' sulla devianza e non ha mai preteso di offrire un'alternativa alle spiegazioni convenzionali del comportamento. Non si possono negare né le differenze 'obiettive' di manifestazione, distribuzione e portata dei vari comportamenti giudicati devianti, né l'importanza di spiegare queste differenze; ma la classificazione deve sempre essere considerata problematica. Se l'esistenza di una regola non significa che questa sarà seguita - e le diverse infrazioni saranno modellate socialmente secondo la classe, l'età, il sesso, ecc. -, allora anche l'esistenza di tali infrazioni non significa che esse saranno universalmente riconosciute nello stesso modo da chi le commette o da altri soggetti interessati. Alcune delle politiche associate a questo gruppo di teorie sono state attuate con successo (per esempio vari progetti di 'autotutela' e la fondazione di comunità); altre hanno portato a risultati non sempre in linea con le intenzioni originarie (per esempio la decarcerazione); alcune (per esempio la decategorizzazione) sono state respinte perché vaghe e irrealizzabili; altre sono ancora oggetto di dibattito (per esempio la decriminalizzazione dei 'crimini senza vittime', come l'uso di droga).

6. Le teorie radicali

Alla fine degli anni sessanta le nuove teorie della devianza - già radicali per le loro implicazioni culturali e per la loro contestazione delle teorie positiviste ortodosse - assunsero un tono più radicale anche nel senso politico convenzionale del termine. In Gran Bretagna, specialmente, alla teoria dell'etichettamento si diede una netta svolta: a) annoverando la reazione sociale fra i meccanismi più generali del potere statale; b) considerando gli adattamenti devianti come comportamenti razionali, significativi e implicitamente di carattere politico (v. Pearson, 1975).

Il passo successivo - ispirato all'ideologia della Nuova Sinistra, alla teoria critica di tipo marcusiano e alla tradizione marxista classica - consistette nell'inquadrare la dialettica devianza/controllo nel contesto dell'ordine sociale capitalista. I radicali sostenevano che il concetto generico di 'devianza' non fosse adatto per comprendere la natura del potere statale. Secondo loro il capitalismo moderno aveva generato due categorie di devianti (v. Spitzer, 1975): i 'rifiuti della società' (social junk, forme di comportamento che non costituivano una minaccia per l'ordine sociale vigente e che potevano essere affidate alle cure di assistenti sociali o psichiatri oppure essere benevolmente ignorate) e la 'dinamite sociale' (social dynamite, forme di comportamento percepite come una minaccia per l'ordine politico, la sicurezza individuale o la proprietà privata, e che quindi erano strettamente sorvegliate e severamente punite dallo Stato). Furono fatti alcuni tentativi per reinterpretare certe forme di devianza 'leggera' (sessualità, uso occasionale di droga, malattia mentale) in termini politici, ma l'attenzione si era chiaramente spostata sul crimine.

I teorici radicali (v. Greenberg, 1981) si muovevano lungo due direzioni. La prima li portò a elaborare una sociologia giuridica di stampo storico, tesa a scoprire le origini e le funzioni del diritto penale nell'economia politica del capitalismo. Ideologie come 'il

governo della legge' furono spiegate come modi per proteggere la proprietà privata, per mantenere l'ineguaglianza e la gerarchia di classe (perfino legittimandole come giuste), per piegare l'opposizione politica, per dividere la classe lavoratrice e per ottenere una forza lavoro ben disciplinata. Questa stessa analisi dell'origine e del contenuto della legge fu poi estesa alla questione dell'applicazione della legge (per esempio, denunciando forme di discriminazione selettiva praticate dalla polizia e dai tribunali) e al problema della punizione (per esempio, ricostruendo la storia politica dell'incarcerazione). La maggior parte degli studiosi di ispirazione marxista si dedicò a questi argomenti (la legge e la punizione). Si giunse a sostenere che l'insistenza con cui l'opinione pubblica e il mondo accademico mettevano sotto accusa i crimini della strada (i reati tipici dei deboli, dei poveri e degli emarginati) era un atteggiamento di carattere ideologico, una mistificazione che mirava a celare i 'veri' crimini, cioè i crimini commessi dai detentori del potere economico e politico e la categoria, ancor più generale, delle violazioni dei diritti umani.

La seconda direzione lungo cui si muovevano i teorici radicali verteva sull'eziologia del crimine: essi cercarono di dimostrare che il capitalismo in sé è 'criminogeno'. Nozioni quali quelle di 'tensione', 'anomia' e 'opportunità bloccata' furono ricondotte nell'ambito dell'economia politica. Si trattava, secondo i radicali, di caratteri intrinseci, non correggibili, del capitalismo moderno. Le cause del crimine risiedono nell'ineguaglianza, nell'abbruttimento, nel lavoro degradante, nella disoccupazione e nell'alienazione. I radicali aspettavano l'avvento di una 'società libera dal crimine'; ciò poteva significare o che le condizioni che generano il crimine sarebbero state eliminate, o che il potere dello Stato di criminalizzare la diversità e la devianza sarebbe stato indebolito, o entrambe queste cose. Tutte queste tesi sono state criticate sulla base del fatto che i legami esatti tra devianza e capitalismo restano indimostrati e forse sono indimostrabili. Il modello radicale si risolve in una sorta di 'funzionalismo di sinistra', in cui tutta la complessa dialettica della devianza e del suo controllo è ridotta alle necessità dell'ordine sociale capitalistico. In risposta a queste osservazioni, alcuni radicali hanno cercato di perfezionare ulteriormente l'analisi marxista tradizionale (v. Lynch e Groves, 1986): alcuni si sono dedicati all'analisi comparativa delle società socialiste, altri hanno rivisto le proprie posizioni originarie e hanno finito per riconoscere la 'realtà' del crimine e della vittimizzazione convenzionali (v. Young, 1989). L'intera tradizione radicale è ora in corso di riconsiderazione (v. Cohen, 1988).

7. Conclusioni

Come un sito archeologico, il discorso in atto sulla devianza contiene in pratica le tracce di tutti i suoi strati precedenti. Nell'ambito del senso comune, della politica, dei mass media, della pratica professionale e delle teorie sociologiche si incontrano tutte le combinazioni possibili delle concezioni moralista, patologica, funzionale e radicale. Il modello sociologico dominante della devianza resta quello delineato dalle teorie degli anni sessanta. Le polemiche suscitate dalla teoria dell'etichettamento continuano tuttora - senza alcun costrutto, secondo alcuni critici (v. Scull, 1988) -, ma non si vede alcuna alternativa effettiva a tale teoria. La tradizione etnografica (che studia singoli casi di devianza e le culture devianti) ha perso di importanza. Si propende a studiare le vittime piuttosto che gli aggressori, specialmente le donne che hanno subito violenze sessuali. Si sta manifestando una certa rinascita di interesse per la devianza come categoria morale, come dimostra, per esempio, un recente studio sulla attrazione che esercita il 'comportarsi male' (v. Katz, 1988). Il concetto originario di devianza come status attribuito piuttosto che conseguito conserva la sua importanza nello studio di varie categorie socialmente svalutate - i vecchi, i disabili, i ritardati, le minoranze etniche -, ma questi soggetti tendono ora ad avere i loro 'propri' sociologi piuttosto che essere studiati nell'ambito della sociologia della devianza. Gli sviluppi teorici più promettenti potrebbero venire da quattro concezioni affini:

1) la teoria critica del controllo sociale;

2) il costruzionismo sociale;

3) il femminismo;

4) il pensiero di Foucault.

1. In sede di revisione critica della teoria del controllo sociale (v. Cohen, 1989) si sta abbandonando il modello centrato sullo Stato e la concezione secondo cui il controllo sociale si ridurrebbe esclusivamente all'"insieme delle reazioni organizzate alla devianza". È in corso di elaborazione un modello di controllo più antropologico, che ruota intorno alla nozione di 'controllo della vita sociale'.

2. Il problema di come siano costruite e gestite socialmente determinate categorie, quali la 'devianza' e il 'problema sociale', viene affrontato dal costruzionismo sociale applicando un paradigma derivato dalla sociologia della scienza e della conoscenza. Quale che sia l'argomento - l'AIDS, la guida in stato di ebbrezza o l'incesto -, si fa ricorso a uno scetticismo ontologico radicale per scoprire come vengano costruite le opinioni su ciascun fenomeno.

3. La teoria femminista recente ha attirato l'attenzione sul ruolo onnipresente del sesso nel controllo della vita sociale e nella costruzione di ciò che viene reputato 'deviante' sia per le donne che per gli uomini. Oltre a ciò, la metodologia femminista, trasformando radicalmente le categorie di 'privato' e 'pubblico' e stabilendo un collegamento tra il personale e il politico, offre prospettive più generali per lo studio della devianza e del controllo sociale.

4. Senza dubbio l'eredità di Foucault rappresenta la sfida più radicale lanciata agli studiosi della devianza e del controllo. Le implicazioni delle sue genealogie dei sistemi di controllo sociale, la sua topologia del potere normalizzante in aree come quelle della salute mentale e della sessualità e la sua teoria generale del rapporto tra potere e conoscenza devono ancora essere assorbite da discipline quali la giurisprudenza, la psichiatria, la criminologia e la sociologia della devianza.

Quale che sia la linea di ricerca seguita, lo studio della devianza resta uno dei più creativi delle scienze sociali. Il tema della devianza - perché la gente si allontana dalle norme sociali nei modi più strani, più molesti, più offensivi e più dannosi, e i modi, straordinariamente diversi, di reagire a tutto ciò - sarà sempre un argomento affascinante. Il successo delle scienze sociali nell'affrontare questi argomenti può essere misurato in base a due criteri differenti. Il primo criterio, il più ovvio, consiste nella nostra capacità di comprendere le caratteristiche intrinseche dei vari modelli di devianza e di controllo e (se è questo che ci interessa) di ideare le opportune politiche umane e, appunto, sociali. Il secondo criterio consiste nel confermare la convinzione di Durkheim, di Freud e ora di Foucault secondo cui proprio l'osservazione dell'anormale, del deviante e del patologico ci porta a comprendere il funzionamento 'normale' della società. Siamo ancora lontani dalla possibilità di applicare con successo entrambi questi criteri.

Pena di Massimo Pavarini

sommario: 1. Introduzione: alcune utili distinzioni. a) Pene di fatto e pena legale. b) 'Essere' e 'dover essere' della pena legale. c) Idee e realtà della pena legale. 2. L'emergenza storica delle finalità della pena nella sua concezione moderna. a) Il fine di prevenzione generale della pena in astratto e il criterio della retribuzione legale della pena in concreto. b) Lo scopo di prevenzione speciale della pena in concreto e il modello correzionale di giustizia. 3. Gli scopi della pena utile e la critica sociologica. a) Le teorie ideologiche della pena. b) Le teorie tecnocratiche della pena. 4. La crisi della pena utile. a) Il ritorno alle teorie della meritevolezza del castigo. b) Il ritorno al mito della pena certa e uguale. 5. Pessimismi penologici. a) La pena ineludibile. b) La pena eludibile. 6. Scenari futuri: gestire le pene efficacemente. 7. Conclusione: la grande sfida. □ Bibliografia.

1. Introduzione: alcune utili distinzioni

a) Pene di fatto e pena legale

Una nozione sociologica di pena che si limiti a coglierne i profili descrittivi si articola su alcuni attributi essenziali: la natura afflittiva, programmatica, espressiva e strategica della reazione punitiva. La natura afflittiva si riferisce all'effetto di produzione di deficit nei confronti del punito, come riduzione di diritti e/o del soddisfacimento di bisogni; nel contempo l'azione repressiva deve apparire intenzionale al fine di determinare una relazione di senso - come riprovazione e censura - tra la pena e il soggetto passivo. La natura espressiva della pena coglie invece la dimensione simbolica della reazione punitiva volta a esprimere la pretesa di autorità di chi punisce; essa, infine, si sviluppa in un contesto situazionale come funzione volta alla conservazione di determinati rapporti di potere. Solo la presenza di tutti questi attributi conferisce natura di penalità alla reazione sociale.

Le pene legali agli attributi fattuali sopra indicati ne aggiungono uno normativo, che come tale non è un nuovo elemento di riconoscibilità, ma di attribuzione: se la reazione punitiva appartiene legittimamente allo Stato, si definisce appunto come legale. La qualifica normativa della pena si specifica poi storicamente in una pluralità di 'dover essere' del castigo: elementi quali la legalità, la proporzionalità tra azione delittuosa e reazione punitiva, la predeterminazione tassativa delle procedure formali di inflizione del castigo si iscrivono tutti all'interno di una strategia politica di contenimento della funzione punitiva statale che appartiene all'imporsi, in era moderna e nella civiltà occidentale, di un modello funzionale di Stato di diritto (v. Weber, 1922).

b) 'Essere' e 'dover essere' della pena legale

Il diritto penale moderno, avanzando nel processo di laicizzazione, è sempre meno in grado di esprimere universali di giustizia e può solo giustificarsi in quanto orientato a fini di utilità; ma se la pena si giustifica ormai finalisticamente, sottostà alle possibilità di critica offerte dalle sue funzioni reali. Nella costante verifica di 'dover essere' ed 'essere' della pena moderna, la riflessione sociologica si chiede che cosa essa effettivamente sia, operando così una critica costante delle ideologie penali, cioè delle teorie che giustificano la sofferenza legale (v. Robert, 1984). Alla domanda 'perché punire?' la filosofia offre una risposta assiologica, la sociologia una spiegazione (v. Johnston e altri, 1962²).

c) Idee e realtà della pena legale

La letteratura sulla pena ha per lo più come oggetto il 'dover essere' dei castighi legali (v. Honderich, 1969; v. Acton, 1969; v. Porzio, 1965): ne consegue che la stessa storiografia penale è prevalentemente costituita dalle idee che filosofi e giuristi, dalla civiltà greca a oggi, hanno espresso rispondendo al quesito 'perché punire?'.

A questa letteratura delle ideologie penali si contrappone una sociologia che prende a oggetto di indagine i sistemi punitivi come fenomeni, interpretando le funzioni reali da essi esercitate (tra le opere classiche v. Durkheim, 1901; v. Mead, 1918; v. Rusche, 1933). Cercando di rispondere alla questione del perché si affermano particolari modalità punitive, si è così prodotta una storiografia revisionista dei sistemi punitivi: dall'opera pionieristica di Georg Rusche e Otto Kirchheimer (v., 1939) sui rapporti tra sistemi punitivi e struttura economica, alle tesi di Michael Ignatieff (v., 1978) sulla pena carceraria asservita alla produzione della forza lavoro salariata nell'Inghilterra della rivoluzione industriale; dalle opere di David Rothman (v., 1971 e 1980) sui nessi tra crisi sociopolitiche e riforma carceraria negli Stati Uniti d'America, alla suggestiva lettura di Michel Foucault (v., 1975) secondo il quale la categoria della disciplina ha avuto un ruolo centrale nell'"invenzione" del penitenziario in epoca moderna; dalle recenti analisi di David Garland (v., 1985 e 1990)

sulle ragioni dell'imporsi dei modelli di giustizia correzionale all'interno dei sistemi sociali di Welfare, alle ricostruzioni storiche delle connessioni tra esperienza conventuale e pratiche punitive nel Medioevo di Hubert Treiber e Heinz Steinert (v., 1980); insieme ad altri (v. Sellin, 1944; v. Melossi e Pavarini, 1977; v. Melossi, 1990) questi studi costituiscono un patrimonio di conoscenze storiche capace di rivelare come le pene legali siano state nei fatti altra cosa da quanto pretendevano di essere nelle riflessioni di filosofi e giuristi.

2. L'emergenza storica delle finalità della pena nella sua concezione moderna

a) Il fine di prevenzione generale della pena in astratto e il criterio della retribuzione legale della pena in concreto

Nella ricerca di una fondazione finalistica della pena si impegna, per primo, il pensiero filosofico utilitarista del Settecento (v. Beccaria, 1764; v. Bentham, 1789). Suo merito è di aver distinto tra giustificazione della 'pena in astratto' e giustificazione della 'pena in concreto'. La forza di questa distinzione risiede nell'aver chiarito come la finalità che l'ordinamento giuridico persegue attraverso il sistema penale, se può giustificare la pena, non è però in grado di determinare i limiti entro cui la vita, la proprietà e la libertà del reo possono essere sacrificati (v. Hart, 1968).

Per la filosofia politica utilitaristica dei Lumi attribuire alla pena in astratto un fine di utilità sociale significa che lo Stato garantisce l'ordine sociale anche attraverso la minaccia di un male. La pena in astratto persegue quindi lo scopo di dissuadere i potenziali violatori della legge: il suo fine è di 'prevenzione generale'.

Il potere di punire è deducibile dalla fondazione contrattuale del rapporto tra Principe e società civile; l'origine pattizia di questo rapporto determina il contenuto degli interessi generali da proteggere e la loro gerarchia, e nello stesso tempo indica anche i beni sacrificabili per l'interesse generale. Diversa è la situazione per la 'pena in concreto'. Se la prevenzione generale giustifica il diritto di punire (perché lo Stato ha il diritto di punire gli illeciti penali), questo scopo non è invece in grado di esprimersi nella 'commisurazione' della pena al caso concreto (quanto si può punire per un determinato illecito commesso).

È ancora lo schema contrattuale a determinare i criteri di commisurazione della pena in concreto, interpretando la reazione punitiva sul modello privatistico di una prestazione post factum: al factum del reato deve conseguire una pena equivalente al valore di quello (principio della retribuzione legale nella commisurazione della pena) (v. Pašukanis, 1927³). Pertanto lo scopo di utilità può soddisfarsi solo nella legge penale in astratto; nella sua applicazione in concreto, la pena è giusta perché proporzionata (un male equivalente al male del reato) e non deve giustificarsi finalisticamente.

La teoria giustificativa della pena finisce per avere un ambito più ristretto nel pensiero idealista che, attraverso la concezione dialettica della libertà del volere (v. Hegel, 1821), è in grado di dare un nuovo fondamento al problema della pena in concreto, mentre tace sulla giustificazione del diritto di punire in astratto, ovvero dà a quest'ultimo una legittimazione solo formale (v. Hart, 1963 e 1968; v. Ross, 1970). Infatti, svanito ogni riferimento contrattuale alla legittimità del potere dello Stato, gli scopi verso i quali il sistema penale si orienta cessano di essere oggetto di negoziazione.

La razionalizzazione del principio della retribuzione legale è pertanto condotta sul piano della pena in concreto e trova la sua fondazione nella volontà colpevole. Il paradigma della pena meritata viene quindi declinato non più solo oggettivamente, ma anche soggettivamente.

Riconoscere che i limiti della pena in concreto sono fissati anche dal grado della colpa determina un livello avanzato nel processo di formalizzazione del diritto penale, in cui situazioni uguali - non solo sul piano della condotta materiale, ma anche della colpevolezza - devono trovare uguale esito sanzionatorio. Affermazione importante, ma irrilevante per quanto concerne la legittimazione della pena in astratto. Affermare che lo Stato punisce perché attraverso il male della pena si riaffermi dialetticamente il bene della legge violata, in

sostanza dice solo che la pena deve seguire la violazione della norma, ma lascia irrisolta la questione del suo fine.

Questa fase del processo di fondazione utilitaristica della pena moderna, con l'affermazione della insindacabilità del fine ultimo del sistema penale e della necessaria proporzionalità nella commisurazione della pena in concreto, si protrarrà per molto tempo ancora. Una tradizione certo prestigiosa, ma alla fine perdente: il dibattito penale che seguirà tenderà infatti a qualificarsi sempre più come contestazione della distinzione tra pena in astratto e pena in concreto (v. Listz, 1905).

b) Lo scopo di prevenzione speciale della pena in concreto e il modello correzionale di giustizia

La rottura del limite retributivo nella commisurazione della pena in concreto segna la seconda fase della concezione moderna della pena. È dato ora assistere sulla scena più ridotta della commisurazione della pena in concreto a quanto si era già osservato in tema di giustificazione della pena in astratto, cioè alla caduta di ogni criterio oggettivo. Con l'infrangersi anche di quest'ultima barriera, lo Stato è libero di punire per scopi non più sindacabili, e non soffre di alcun limite predeterminato nella punizione in concreto.

Per comprendere questo passaggio nodale è necessario tener presente che la riflessione penologica è stata compiuta, già dalla metà del secolo passato, con riferimento quasi assoluto alla modalità punitiva che si era venuta imponendo come dominante, se non esclusiva: la pena carceraria.

Questa particolare modalità di infliggere i castighi legali si era progressivamente imposta nei sistemi di giustizia penale come esito finale di un processo storico di lungo periodo, che aveva visto la diffusione di pratiche di sequestro in istituzioni segreganti delle diverse figure sociali del disagio: folli, mendicanti, infermi e infine anche criminali. Se pertanto l'invenzione del carcere non è da attribuire in termini di dipendenza causale al pensiero giuridico, ma la sua origine risiede nelle nuove esigenze di disciplinare e controllare le marginalità sociali, la modalità particolare di questa penalità consente che la sua esecuzione sia volta a scopi di utilità. Nel tempo di libertà coattivamente sottratto al condannato e gestito in cattività si può sperimentare un progetto pedagogico: trasformare attraverso la disciplina il criminale in un onesto e laborioso cittadino (v. Costa, 1974). Nella fase di esecuzione della pena - il cui contenuto nella pena privativa della libertà è il trattamento carcerario - il reo è pertanto oggetto di un utile investimento pedagogico.

La pena privativa della libertà finisce per determinare storicamente l'ibridazione tra due elementi distinti: essa consente, nella sua commisurazione al caso concreto, di esaltare il criterio della pena-contratto, in quanto più di ogni altra favorisce il realizzarsi del principio di uguaglianza (la libertà è un bene di tutti e per tutti di uguale valore); nel contempo, nella sua fase esecutiva, è la condizione essenziale che consente al sistema di rivolgersi a scopi pedagogici, di essere cioè un sistema di pene utili. Insomma: una pena giusta con contenuti di utilità. La compresenza di elementi così contrastanti ci permette di comprendere perché il limite contrattuale nella determinazione della pena, secondo il criterio della retribuzione legale, appaia presto come insensato: se la pena ha già raggiunto nella sua fase esecutiva il fine pedagogico della correzione, che senso ha prostrarla fino al limite imposto dalla retribuzione? se invece il tempo della pena meritata secondo il criterio retributivo non è risultato nella sua fase esecutiva sufficiente alla correzione, perché mai sospendere la pena?

Dal momento in cui la società avverte la mancanza di senso del limite retributivo, gli esiti sono presto segnati: la progressiva crisi del limite contrattuale della pena consente alle necessità disciplinari di imporsi al punto di fare dello scopo di prevenzione speciale il fine ultimo della pena. In questa progressiva affermazione delle ragioni special-preventive - sia nella fase esecutiva che, di conseguenza, nella stessa commisurazione della pena in concreto - un ruolo fondamentale fu certo giocato dal pensiero positivista che, per quanto concerne le scienze criminologiche, fino agli anni trenta di questo secolo fu di stretta formazione medico-psichiatrica. Si può così osservare come le stesse prassi del trattamento vengano direttamente mutate da quelle medico-psichiatriche: osservazione, diagnosi e

cura. La pena in concreto sfugge sempre più a ogni riferimento alla volontà colpevole, per fondarsi invece su valutazioni della pericolosità che intendono pronosticare la condotta futura del condannato.

L'egemonia culturale della prevenzione speciale accompagna l'affermarsi del modello correzionale di giustizia penale (v. Fogel, 1975). Con esso si intende il sistema delle pene legali finalisticamente orientato alla rieducazione, nelle forme in cui si viene storicamente imponendo nelle democrazie occidentali di sviluppato Welfare. Lo scopo special-preventivo nel modello correzionale favorisce l'espandersi di nuove modalità punitive, in tutto o in parte alternative alla pena privativa della libertà (misure alternative e pene sostitutive): la sofferta constatazione del fallimento del trattamento in carcere nel perseguimento dello scopo correzionale suggerisce la sperimentazione di modalità di trattamento al di fuori del carcere (v. Davis, 1973; v. Padovani, 1981). La pena carceraria perde progressivamente la propria centralità, per trasformarsi, nelle nuove politiche del controllo sociale di tipo penale, nel segmento di un continuum disciplinare. Le pene sostitutive e le misure alternative alla pena privativa della libertà, se da un lato segnano la crisi irreversibile del carcere, dall'altro esaltano la fede correzionalistica della risposta punitiva al delitto. L'imporsi del modello correzionale della giustizia penale rappresenta l'esito estremo, ma coerente, della ricerca di un fondamento utilitaristico alla pena moderna. Questo modello si svilupperà storicamente col prevalere di una ragione utilitaristica nelle politiche di controllo sociale e rappresenta uno dei punti più avanzati del processo di laicizzazione del diritto penale, che si trasforma con esso in uno strumento di disciplina sociale. Esiste pertanto un nesso strutturale che lega sistemi di Welfare e modello correzionale della giustizia penale; ne consegue che, con la crisi di quei sistemi, anche il modello correzionale e le finalità special-preventive finiranno per soffrirne irrimediabilmente (v. Scull, 1977).

3. Gli scopi della pena utile e la critica sociologica

La pena moderna, come pena utile, si giustifica in quanto persegue finalità di prevenzione. In ragione dei suoi destinatari essa può essere di 'prevenzione generale', se si rivolge alla generalità dei consociati, o di 'prevenzione speciale', se si indirizza al solo trasgressore. In ambedue i casi il fine ultimo è pur sempre la 'difesa sociale' dal delitto, solo che nell'ipotesi della prevenzione generale si persegue il fine di trattenere la collettività dal delinquere, mentre nella prevenzione speciale si vuole che chi ha trasgredito la legge non recidivi. L'approccio sociologico al sistema delle pene legali prende come oggetto della propria critica queste finalità preventive, cui contrappone le funzioni materiali e latenti effettivamente realizzate dal sistema delle pene. La sociologia penale ruota prevalentemente intorno a questo decisivo problema: se e in che misura le finalità preventive delle pene siano confermate dalle loro funzioni, ovvero contraddette. C'è o non c'è congruenza tra 'dover essere' ed 'essere' delle pene?

Le risposte offerte dall'analisi sociologica sono diverse a seconda di come si intendono le finalità manifeste della prevenzione.

a) Le teorie ideologiche della pena

1. Se la finalità è la dissuasione attraverso la deterrenza. - Alla radice della fiducia nelle capacità dissuasive della pena c'è una lettura economicistica dell'agire umano: il costo della scelta illegale elevato mediante il prezzo negativo della pena dovrebbe convincere un idealtipo di homo penalis - per nulla dissimile dall'analoga finzione dell'homo economicus, attento calcolatore dei vantaggi e degli svantaggi del proprio agire - della convenienza della scelta legale (v. Becker, 1968; v. Rottenberg, 1973). L'esito obbligato di questa semplificazione della psicologia umana è un terrorismo sanzionatorio (v. Zimring e Hawkins, 1973; v. Gibbs, 1975): pene sempre più severe per elevare i costi della scelta criminale.

Se la finalità del sistema delle pene legali è di 'prevenzione generale negativa' (v. Andenaes, 1974) - cioè si vogliono dissuadere,

attraverso la deterrenza dei castighi, i potenziali violatori della legge penale dall'infrangerla - il risultato delle ricerche sociologiche dirette alla verifica empirica degli effetti della pena è che la realizzazione della funzione dissuasiva è in alcune ipotesi indimostrabile, in altre difficilmente dimostrabile (v. Chambliss, 1966; v. Martin e Gray, 1974). Lo studio dei rapporti tra severità delle pene e tassi della criminalità nel suo complesso non è in grado di offrire una verifica empirica convincente di una significativa correlazione tra i due termini (v. Tittle, 1969; v. Beylveld, 1980).

2. Se la finalità è la reintegrazione sociale del condannato. - Diversamente evocata nel tempo e nelle culture come emenda, correzione, rieducazione, risocializzazione, la finalità 'special-preventiva positiva' (v. Eriksson, 1976; v. Rose, 1961) nasce da questa ipotesi: chi delinque appartiene a una minoranza fortemente segnata da attributi di negatività sociale. Deficit economici, culturali, intellettivi definiscono i criminali come appartenenti a una classe socialmente svantaggiata. La suggestione positivista di un homo criminalis determinato all'agire, unitamente all'ottimismo riformatore convinto che anche il delitto sia una questione sociale risolvibile, dà forza alla progettualità correzionalistica: anche attraverso la pena si deve operare per colmare i deficit al fine di restituire alla società libera un essere determinato alla legalità.

La finalità terapeutica della pena è da sempre oggetto privilegiato di molta critica filosofica, che ha contestato l'inconciliabilità tra necessità di giustizia e volontà di aiuto sociale, cioè tra voler 'fare del bene' e intenzionalmente 'fare del male', tra libertà e coazione alla virtù. La pretesa della prevenzione speciale è stata respinta come inaccettabile perché illiberale nel riproporre la confusione tra etica e diritto (v. Ferrajoli, 1989), ovvero perché impraticabile in una società pluralista e conflittuale (v. American Friends Service Committee, 1971), e inoltre temibile, perché capace di evocare fantasmi orwelliani e da Arancia meccanica (v. Cohen, 1985). Le critiche filosofiche alla finalità special-preventiva positiva sono poi state puntualmente rivolte ai diversi modi in cui si può intendere lo scopo della risocializzazione: sia come ri-educazione alla moralità media, sia come educazione alla legalità, sia ancora come educazione all'autodeterminazione.

Il confronto con la critica sociologica è giunto per ultimo, quando il modello correzionale era già entrato in crisi, seguendo la crisi dei sistemi di Welfare che l'avevano compiutamente realizzato. Alla verifica empirica - in particolare operata in quei paesi che con più decisione avevano investito risorse nei programmi di trattamento - la finalità special-preventiva della reintegrazione sociale del deviante è risultata fallimentare (v. Lipton e altri, 1975; v. Morris, 1974). Non esistono prove che dimostrino una qualche efficacia positiva dei programmi di rieducazione sull'andamento della recidiva.

b) Le teorie tecnocratiche della pena

1. Se la finalità è la neutralizzazione del condannato. - Variante negativa della prevenzione speciale, la 'incapacitazione' o 'neutralizzazione' si propone di sconfiggere la recidiva impedendo materialmente che il condannato commetta nuovi reati. Invece di operare per la reintegrazione sociale del deviante, opera nel senso della sua più accentuata o definitiva esclusione. I mezzi operativi attraverso cui si può perseguire questa finalità sono vari: dall'eliminazione fisica del condannato (non quindi per ragioni di deterrenza, come normalmente è sempre stata intesa la pena di morte) alla segregazione a vita in un carcere di massima sicurezza, dal controllo elettronico a distanza alla castrazione dei rei di reati sessuali, ecc.

La verifica empirica delle funzioni latenti è in grado di confermare solo in parte gli scopi della neutralizzazione (v. Van Dine e altri, 1977). Si può, se si vuole, incapacitare i condannati, ma nei termini imposti da un controllo situazionale limitato nel tempo, cessato il quale i rischi di recidiva non sono più neutralizzabili (v. Blumstein e altri, 1977; v. Greenberg, 1977). Tuttavia la critica alle teorie della neutralizzazione non può consistere unicamente nella contestazione dello scopo dal punto di vista della realtà; questa finalità è soprattutto criticata da un punto di vista etico-politico perché inaccettabile in un sistema penale liberal-democratico.

2. Se la finalità è l'integrazione della società. - Questa teoria - altrimenti conosciuta come 'prevenzione-integrazione' o 'prevenzione generale positiva' (v. Roxin, 1973; v. Jakobs, 1976 e 1983) - utilizza per la giustificazione della pena legale la concezione del diritto come strumento di stabilizzazione del sistema sociale, di orientamento dell'azione e di istituzionalizzazione delle aspettative, secondo le tesi del sociologo del diritto Niklas Luhmann. Al centro dell'attenzione è in particolare il concetto di fiducia istituzionale, intesa come forma di integrazione sociale che, nei sistemi complessi, sostituisce le forme spontanee di affidamento reciproco degli individui, presenti nelle comunità elementari. La cosa fondamentale è che questa funzione di orientamento e stabilizzazione svolta dal sistema giuridico è indipendente dal contenuto specifico delle norme.

Si assiste così a un significativo ribaltamento del centro della soggettività del sistema sociale, che passa dall'individuo al sistema stesso: la teoria sistemica conduce infatti ad attribuire più valore, per la stabilità del sistema sociale, alla produzione del consenso che al principio della valutazione politica degli individui. Ne consegue che la violazione della norma è socialmente disfunzionale non perché vengano lesi determinati interessi da essa protetti, ma perché viene messa in discussione la norma stessa e di conseguenza è minacciata la fiducia dei consociati.

La reazione punitiva alla violazione della norma ha la funzione di ristabilire la fiducia e di prevenire gli effetti negativi per l'integrazione sociale prodotti dalla violazione stessa. Si punisce, quindi, perché attraverso la pena si esercita la funzione primaria di produrre il riconoscimento delle norme e la fedeltà nei confronti del diritto da parte della maggioranza dei consociati. Se il reato è in sé - a prescindere dall'interesse protetto dalla norma violata - una minaccia all'integrità e alla stabilità sociale in quanto espressione simbolica di una mancanza di fedeltà, la pena deve essere un'espressione simbolica contraddittoria rispetto a quella rappresentata dal reato.

La teoria della prevenzione-integrazione del sistema delle pene legali si fonda su una originaria intuizione sociologica: essa, infatti, fa tesoro delle teorie espressive della pena e in ultima istanza della teoria funzionalistica del reato e della pena di Durkheim (v., 1895 e 1901). Ciò che comunque preme sottolineare in questo contesto è che lo scopo della prevenzione generale positiva trova conferma nell'analisi delle funzioni della pena: il sistema delle pene legali effettivamente può produrre stabilizzazione sociale.

4. La crisi della pena utile

La pena utile si è storicamente affermata essenzialmente come prevenzione speciale positiva nei modelli correzionali di giustizia. Nella crisi dei sistemi di Welfare la pena correzionale si mostra progressivamente sempre più inadeguata alla soluzione dei problemi per cui era stata pensata e realizzata: non difende socialmente dal delitto perché non rieduca (v. Strichombe, 1980). Constatato il suo fallimento, il modello correzionale di giustizia viene sottoposto alle critiche degli avversari da diversi punti di vista. In quanto incapace di raggiungere pienamente gli scopi prefissati, il sistema correzionale viene denunciato come eccessivamente costoso; in quanto capace di favorire strategie di controllo sociale sempre più pervasive, viene contestato come politicamente inaccettabile. Lo stesso ottimismo riformatore nei confronti di una soluzione razionale della questione criminale viene liquidato come utopico o mistificatorio, perché occulta intenti di omogeneizzazione sociale. Così, da un lato si denuncia la pietosa bugia di un possibile recupero sociale del criminale, dall'altro si contesta un apparato di controllo che, sotto le parvenze paternalistiche della prevenzione speciale, ha progressivamente compresso gli spazi di libertà e autonomia. Il disincanto nei confronti del mito della risocializzazione si esprime pertanto contraddittoriamente: fa parte del patrimonio culturale della ideologia neoliberista nelle teorizzazioni di un nuovo realismo penologico di destra (v. Hirsch, 1976; v. Van Den Haag, 1975); sorregge, nel contempo, le posizioni del garantismo giuridico penale (v. Clarke, 1982; v. Ferrajoli, 1989).

a) Il ritorno alle teorie della meritevolezza del castigo

Nel denunciare l'inconciliabilità tra sviluppo economico e riformismo sociale, il nuovo realismo penologico di destra recide il cordone ombelicale tra difesa sociale dalla criminalità e prevenzione speciale. Esso afferma che l'andamento della criminalità dipende in misura limitata dalla situazione economica: infatti negli anni in cui fu massimo l'impegno sociale nell'aiuto della marginalità le statistiche denunciarono un aumento degli indici di criminalità. Ne consegue che l'aumento della criminalità deve ricondursi fondamentalmente a un declino dell'attività punitiva (v. Fattah, 1978).

A giustificazione della nuova istanza punitiva viene riproposto il vecchio argomento della 'pena giusta' (v. Singer, 1979; v. Dreshowitz, 1976), ma in forma stravolta rispetto all'originario modello della retribuzione: il referente in base al quale determinare la pena meritata è il comune sentire della gente, con riferimento al quale è possibile commisurare la pena in concreto come quella che l'opinione pubblica avverte come giusta. Il riferimento al concetto di meritevolezza non opera più nella prospettiva di porre dei limiti al potere discrezionale nella commisurazione della pena, quanto per agganciare questa all'allarme sociale. La riproposizione delle teorie della meritevolezza della pena come criterio di commisurazione della pena in concreto, per quanto spesso venga giustificata come un ritorno alle concezioni non utilitaristiche del castigo legale e non manchino riferimenti alla stessa teorizzazione hegeliana della retribuzione legale (v. Murphy, 1970 e 1979; v. Cooper, 1971; v. Mathieu, 1978), finisce, nei fatti, per auspicare uno scopo di deterrenza per la pena in concreto, una volta che la necessaria proporzionalità venga riferita alla domanda di sicurezza della società civile, che soffre per il dilagare della criminalità.

b) Il ritorno al mito della pena certa e uguale

La cultura della prevenzione speciale e delle prassi trattamentali aveva storicamente inferto una ferita mortale ai principî classici dell'uguaglianza di fronte alla pena. La pena correzionale è per sua natura una pena sostanzialmente disuguale, perché fondata sulla valutazione delle persone. È una pena disuguale quanto sono disuguali per condizioni economiche, sociali, culturali coloro che sono puniti. Se la pena deve risocializzare, non può che essere individualizzata, quindi disuguale: a fatti di reato uguali per la gravità dell'interesse protetto lesa e per il grado della colpa degli autori, possono conseguire anche pene diverse, perché diversa è la prognosi di non recidività. A essere compromesso è il valore stesso della certezza formale del diritto penale.

Le denunce contro gli abusi perpetrati dal modello correzionale di giustizia nei confronti dei principî formali dell'uguaglianza e della certezza del diritto sono quindi fondate (v. Paternoster e Bynum, 1982; v. Morris e Hawkins, 1969). La critica alla prevenzione speciale da parte della cultura garantista del diritto penale rilegittima quindi il ruolo formale della legge uguale, della certezza del diritto e della centralità dell'azione criminale piuttosto che dell'attore criminale (v. Ferrajoli, 1989). Ma il riferimento costante all'interesse generale, al solo contenuto lesivo delle condotte nei confronti degli interessi protetti, la riproposizione dello schema contrattuale nella commisurazione della pena, il ritorno del formalismo giuridico, tutto questo spesso contribuisce a celare la natura fortemente selettiva, e quindi riproduttrice di disuguaglianze, del sistema della giustizia penale.

5. Pessimismi penologici

Il disincanto di fronte al fallimento della pena utile ha determinato un pessimismo segnato al suo interno da tendenze opposte: l'una, con riferimento alle funzioni materiali, riconosce al sistema delle pene legali un ruolo fondamentale e pertanto insopprimibile nella conservazione della realtà sociale disuguale; l'altra, non riconoscendo funzione alcuna alle pene, chiede l'abolizione del sistema penale.

Ambedue le tendenze - per quanto così distanti - condividono il medesimo pessimismo penologico: il sistema delle pene legali è tanto ideologicamente ingiustificabile quanto politicamente irrimediabile.

a) La pena ineludibile

Dalla sociologia radicale del diritto penale (v. Peters, 1973) l'istituzione del sistema delle pene legali in una società disuguale viene considerata, accanto alle altre istituzioni della socializzazione, come l'istanza decisiva nell'assicurazione della realtà sociale. La pena realizza, all'estremo inferiore del continuum, ciò che altre istituzioni realizzano nella zona media e superiore: differenziare lo status dei soggetti. Nella zona più bassa della scala sociale la funzione selezionatrice del sistema si trasforma in funzione emarginatrice. La linea di confine fra gli strati più bassi e le zone di emarginazione segna infatti un punto permanentemente critico nel quale all'azione regolatrice del meccanismo generale del mercato del lavoro si aggiunge in certi casi l'azione dei meccanismi regolatori e sanzionatori del diritto. Ciò si determina nella creazione e gestione di quel particolare settore dell'emarginazione che è la popolazione criminale. Non solo le norme del diritto penale si applicano selettivamente, rispecchiando i rapporti disuguali esistenti, ma il sistema delle pene esercita inoltre una funzione attiva di produzione dei rapporti di disuguaglianza (v. Steinert, 1973).

L'applicazione selettiva delle pene legali, per la loro natura stigmatizzante nel processo di criminalizzazione, è un momento sovrastrutturale essenziale per il mantenimento della configurazione verticale della società: incidendo negativamente soprattutto sullo status sociale degli individui più deboli, la sanzione penale agisce in modo da contrastare la loro ascesa sociale. In secondo luogo - e questa è una delle funzioni simboliche della pena, oggi riscoperta dall'analisi foucaultiana, ma patrimonio da tempo acquisito della criminologia - la punizione di determinati comportamenti illegali serve a coprire un numero più ampio di altri comportamenti illegali che restano pertanto immuni dal processo di criminalizzazione. In tal modo l'applicazione selettiva delle pene ha come risultato collaterale la copertura di un'ampia illegalità impunita.

Questa lettura pessimistica delle pene legali individua nella sanzione penale la punta dell'iceberg dell'intero sistema di controllo sociale, il momento culminante della costruzione sociale di una selezione che incomincia ancor prima dell'intervento penale, con la discriminazione scolastica, con l'intervento delle agenzie di controllo della devianza minorile e dell'assistenza sociale, ecc. Anziché essere la risposta della società onesta a una minoranza criminale, la pena legale è lo strumento essenziale per la creazione di un universo sociale criminale reclutato esclusivamente nelle file della popolazione marginale.

Questo approccio radicale riconferma in negativo la necessità delle pene per la conservazione di rapporti sociali disuguali; il sistema delle pene legali è così strutturalmente essenziale alla conservazione della realtà sociale esistente che solo nella determinazione storica di una società alternativa di uomini uguali sarebbe possibile liberarsene.

b) La pena eludibile

La ragione ispiratrice del movimento abolizionista (v. Mathiesen, 1974; v. Christie, 1981; v. Hulsman e Bernat de Celis, 1982; v. Scheerer, 1983; v. Bianchi, 1985) va cercata in un moto irrefrenabile di indignazione morale nei confronti della barbarie del sistema delle pene.

La critica abolizionista al sistema delle pene non sempre è scientificamente coerente, affannata com'è a cogliere ogni argomentazione per delegittimare sia le finalità che le funzioni utilitaristiche della pena; ciononostante essa è spesso assai convincente.

Per quanto concerne la critica alle funzioni ideologiche del sistema penale, le teorie abolizioniste convengono con le posizioni già acquisite dall'analisi sociologica: il sistema penale si è mostrato inadeguato nel perseguimento dei fini utilitaristici che si era prefissato. Il sistema penale non solo va denunciato come fallimentare rispetto ai fini manifesti, ma nelle società avanzate va anche

ricosciuto come inutile nelle sue funzioni. Osservare la selettività del sistema della giustizia penale nel reclutamento della sua 'clientela' e notare come essa si rivolga principalmente agli strati sociali più bassi non significa per gli abolizionisti che il sistema delle pene legali sia l'istanza decisiva nella produzione e nel mantenimento della realtà sociale. La selettività del sistema penale ha un indice talmente elevato di arbitrarietà che è più saggio pensare a una sofferenza irrogata insensatamente che a una funzione nascosta di conservazione della realtà sociale.

Gli argomenti portati da molti in favore della ineludibilità delle pene, in quanto sempre e ovunque è dato ravvisare nelle organizzazioni sociali, dalle più semplici alle più complesse, fenomeni di punizione nei confronti di chi viola determinate norme, agli occhi degli abolizionisti si rivelano inconsistenti. Affermare che le società puniscono chi viola determinati precetti sociali non è antropologicamente e storicamente rispondente al vero, nel senso che lo è solo nella maggioranza dei casi. Comunque è cosa assai diversa riconoscere la presenza di istanze punitive nelle società e affermare che ogni consorzio sociale ha conosciuto un sistema di pene irrogate da organi burocratici attraverso procedure formalizzate.

In particolare, il sistema penale nella sua complessità - come oggi lo conosciamo - non rappresenta la forma più avanzata e sviluppata di originari e primitivi sistemi di penalità: il nostro sistema penale, infatti, è assolutamente altro, qualche cosa che trova la sua genesi e la sua ragione nella formazione dello Stato moderno. Esso è, in primo luogo, un apparato burocratico e formalizzato attraverso il quale determinate situazioni problematiche prodotte dall'azione di alcuni attori sociali vengono forzatamente espropriate a coloro che sono direttamente coinvolti; questo processo di espropriazione si realizza attraverso procedure formali messe in opera da organi burocratici e destinate a dare risposte assolutamente insoddisfacenti per i bisogni della difesa sociale.

Neppure le funzioni simboliche delle pene possono essere correttamente addotte a giustificazione dei sistemi penali moderni. Al contrario, la dimensione simbolica della pena era evidente nei sistemi sociali premoderni (v. Pugh, 1970), in cui la reazione punitiva era ancora direttamente messa in atto dai soggetti coinvolti nella situazione problematica apertasi o svelatasi con l'azione delittuosa. La riaffermazione dell'essenzialità del valore leso con l'atto criminoso, la coesione della comunità onesta nei confronti del deviante messa in luce dalle teorie antropologiche del 'capro espiatorio' (v. Reiwalt, 1948) e della 'società punitiva' (v. Alexander e Staub, 1929), la reintegrazione sociale attraverso la produzione del sentimento della 'vergogna' (v. Braithwaite, 1989) colgono appunto effetti possibili e anche auspicabili di un sistema delle pene non ancora definitivamente burocratizzato; certo ciò non può darsi oggi, quando la funzione punitiva è stata definitivamente espropriata alla società civile per far parte monopolisticamente delle funzioni di agenzie statuali.

Contestato anche questo argomento giustificativo, agli abolizionisti non resta che negare l'ineludibilità delle pene come strumento di controllo sociale. Da questo punto di vista il sistema delle pene si palesa agli abolizionisti come uno strumento assolutamente inadeguato o addirittura avverso al raggiungimento di una finalità di disciplina sociale. Infatti il sistema penale non può perseguire finalità di controllo sociale non solo perché incapace di dare una risoluzione soddisfacente ai problemi, ma anche perché portato a creare nuovi problemi o a esasperare quelli che vorrebbe risolvere. La pena non può essere un mezzo per risolvere problemi sociali, perché essa stessa è un problema sociale. Possiamo quindi liberarci dalla necessità delle pene, semplicemente perché esse non sono affatto necessarie.

Il discorso abolizionista offre però il fianco ad alcune critiche di fondo.

La prima è che la contestazione delle funzioni materiali del sistema legale è di natura ideologica e ci costringe a immaginare cosa potrebbe succedere di significativo nelle nostre società una volta che ci fossimo liberati dal sistema delle pene legali; dobbiamo cioè correre il rischio proprio delle teorie utopiche in cui l'istanza fideistica ha il sopravvento sull'argomentazione razionale.

La seconda osservazione è invece di natura politica. Se la critica mossa al processo di burocratizzazione del sistema penale moderno riguarda l'espropriazione operata dallo Stato, nei confronti della società civile, dell'originario potere di trovare una soluzione ai

problemi, dobbiamo ricordare che questo processo di avocazione fu perseguito in quanto condizione necessaria alla tutela delle libertà individuali dal rischio di sopraffazione da parte degli attori sociali più forti. Il monopolio punitivo da parte dello Stato fu legittimato come necessario rimedio alle faide e alle vendette dei soggetti socialmente, economicamente e politicamente più avvantaggiati. Infine, la critica abolizionista al processo di formalizzazione del diritto penale moderno nega apoditticamente che i principî della terzietà del giudice, della riserva di legge, della tassatività dei reati e delle pene, della proporzionalità tra reato e pena possano avere la funzione di limitare il potere punitivo. La questione che non viene risolta però è se non convenga operare perché il diritto penale si adegui a questi criteri di autolimitazione, piuttosto che correre il rischio, sopprimendo il diritto penale, di dover confidare solo in un sistema di controllo sociale di fatto.

6. Scenari futuri: gestire le pene efficacemente

Spesso il lessico tecnico di chi ha responsabilità nell'amministrazione dei castighi legali rispecchia rilevanti mutamenti nelle prassi: oggi non si parla più di soggetti bisognosi di trattamento e di aiuto, ma piuttosto della giustizia penale come sistema che persegue obiettivi di efficienza quali, ad esempio, differenziare la risposta per livelli di pericolosità e implementare strategie di controllo sui gruppi sociali. La retorica del trattamento viene progressivamente rimpiazzata da quella del calcolo probabilistico e della distribuzione statistica utilizzati nell'analisi delle popolazioni che creano problemi sociali (v. Simon, 1987).

Non molto diversamente da quanto accade per le tecniche assicurative, il linguaggio dell'utilità sociale e del governo dei rischi sociali prende progressivamente il posto di quello della responsabilità individuale e della prevenzione speciale nelle politiche di controllo sociale. Il linguaggio della penologia tecnocratica è pertanto caratterizzato dal risalto dato alla razionalità sistemica e formale. Il governo amministrativo del controllo penale tende pertanto a costruirsi intorno a obiettivi sistemici che divergono radicalmente dall'uso politico-simbolico della penalità: infatti mentre quest'ultimo risponde socialmente al sentimento diffuso di insicurezza, al bisogno di giustizia all'interno di una costruzione sociale ove sono fondanti i valori del castigo e della censura (v. Sumner, 1990), la gestione amministrativa della penalità risponde oramai solo a una sua logica interna, svincolata da finalità extrasistemiche, ove sempre più perde di significato il punire stesso.

Da questa 'immagine' del presente è possibile tracciare una 'visione' del controllo sociale della criminalità nel prossimo futuro, nel quale la gestione amministrativa delle pene non sarà più lo strumento coerente del mandato sociale di punire, perché ormai al di fuori della cultura della pena.

Ancora di più: l'amministrazione delle pene ribalterà i paradigmi stessi dell'uso politico-simbolico della sofferenza legale. Mentre la versione simbolica del sistema della giustizia penale utilizza un vocabolario in cui i termini più ricorrenti sono imputazione, responsabilità personale, meritevolezza del castigo, esemplarità della pena, ecc. - insomma le molte espressioni che definiscono la riduzione individuale della dimensione sociale dei problemi - la gestione amministrativa delle pene già comincia ormai a parlare un'altra lingua, proponendosi non di punire gli individui, ma di gestire gruppi sociali in ragione del rischio criminale; non più la lingua correzionalistica, ma quella burocratica del modo di ottimizzare le risorse scarse, in cui l'efficacia dell'azione punitiva non è più in ragione degli scopi esterni al sistema (educare, intimidire) ma in ragione di esigenze intrasistemiche (ridurre i rischi).

Se nella sua versione politico-simbolica il sistema delle pene si propone come strumento di lotta al crimine per la sua eliminazione (e il linguaggio è sempre quello della guerra), in quella amministrativa si accontenta di governarlo e di renderlo compatibile con le condizioni sistemiche date.

Tutto l'arsenale correzionalistico subisce un radicale ribaltamento di funzione e di senso: il trattamento e la terapia, come l'aiuto,

perdono ogni riferibilità al fine special-preventivo, e diventano risorse utili per garantire il governo della questione criminale ai livelli di compatibilità del sistema della giustizia penale: risorse utili per differenziare le popolazioni devianti in ragione del rischio criminale, per articolare lo spettro della custodia, per economizzare risorse (v. Feeley e Simon, 1982).

Un tempo, sotto l'egemonia del modello correzionale, la recidiva segnava l'insuccesso dell'investimento educativo in carcere. Nella stagione delle misure alternative la revoca delle stesse definiva come illusoria la speranza della reintegrazione sociale. Oggi, al di fuori di ogni filosofia special-preventiva, i parametri che segnavano l'insuccesso vengono invece interpretati come utili indicatori dell'efficienza del sistema penale nel suo complesso. Gli indici di recidività mostrano sia che il sistema penale ha fin dall'inizio selezionato efficacemente la propria clientela, sia che, sulla base dell'interpretazione per gruppi sociali dell'esposizione alla ricaduta nel delitto, è possibile definire predittivamente le categorie a rischio e di conseguenza diversificare la risposta punitiva. Lo stesso dicasi per le revoche delle misure alternative: la loro distribuzione differenziata per diversi gruppi sociali diventa un criterio decisivo di correzione delle politiche penitenziarie e giudiziarie, nel senso che suggerisce alle amministrazioni i 'nuovi' criteri statistici su cui vincolare la discrezionalità.

Una discrezionalità, quindi, che non si fonda più sull'osservazione scientifica della personalità, ma lega sempre più la propria decisione a un calcolo statistico dei rischi per popolazioni criminali e gruppi sociali devianti, piuttosto che affidarsi alla sorte 'scommettendo sull'uomo'.

Lo stesso processo di differenziazione del trattamento nel carcere non risponde più al bisogno di individualizzare l'esecuzione per finalità special-preventive, ma si piega sempre più alla necessità di usare anche il carcere come variabile dipendente in ragione di una diversa distribuzione del rischio. Così lo strumento del carcere di massima sicurezza non è più legato a una logica di incapacitazione dell'individuo, per cui esso è l'estrema risposta per i colpevoli di reati particolarmente gravi o per i detenuti 'soggettivamente' pericolosi, ma diventa un contenitore per tutti coloro che, in una logica di incapacitazione selettiva, risultano appartenenti a gruppi sociali a elevato rischio criminale. Il sistema del controllo sociale di tipo penale mantiene pertanto un ampio ventaglio di modalità esecutive; solo che questo continuum - un tempo di tipo correzionale, in quanto ritenuto in grado di rispondere meglio ai diversi bisogni riabilitativi del condannato - oggi diventa sempre più di tipo custodiale, per meglio rispondere alle necessità di controllo sociale in ragione della variabile del rischio.

Questo approccio sistemico al governo dei criminali riflette una nuova concezione del crimine stesso e del ruolo del sistema penale. La questione in gioco non è più quella - pretenziosa quanto ingenua - di sconfiggere il crimine, ma semplicemente di razionalizzare l'operatività dei sistemi che consentono di 'gestire' la criminalità.

7. Conclusione: la grande sfida

Alle soglie del nuovo millennio l'avventura della pena moderna - cioè della pena legale che si giustifica solo per ragioni di utilità sociale - si può dire definitivamente conclusa. Di una cosa siamo ormai certi: la pena legale non è stata, non è, né potrà mai essere utile. Di essa, possiamo dire a posteriori che, pur consapevoli che si tratta di un veleno, ci siamo illusi che fosse anche un *farmacum* (v. Resta, 1992), un rimedio estremo in grado di guarire. Oggi sappiamo che è solo un male, che oltre a uccidere il corpo sofferente del condannato, non è in grado di arrestare l'epidemia criminale.

Che si debba cercare qualche cosa di meglio delle pene legali, piuttosto che renderle migliori è una buona raccomandazione da tempo espressa, ma inascoltata. Tuttavia non c'è dubbio che questa sia la grande sfida che ci attende, anche se si deve essere coscienti della sua estrema difficoltà, dato che le tendenze attuali delle politiche criminali sono per un ulteriore ricorso alla risorsa penale. Per il resto,

fino a che non saremo capaci di liberarci dalla necessità di punire, conviene agire, in una strategia riduzionista - cioè attraverso l'operatività dei criteri garantistici intrasistemici ed extrasistemici del minimo intervento penale (v. Baratta, 1985) -, per limitare il danno delle sofferenze legali.

(V. anche Controllo sociale; Criminologia; Devianza).

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE, FORMAZIONE

Educazione

di Torsten Husén

Educazione

sommario: 1. L'educazione come compito pratico. 2. L'educazione come processo e come campo di studio e di ricerca. 3. Educazione e società. 4. Principali correnti teoriche e paradigmatiche. 5. Una prospettiva storica: l'istruzione formale nei paesi industrializzati e nei paesi in via di sviluppo. 6. Filosofie egualitarie dell'educazione. 7. Politiche egualitarie nel settore educativo: retorica e realtà. 8. La famiglia come fattore di socializzazione. 9. Legame tra istruzione e occupazione. 10. Ricerca, programmi politici e riforme nel campo dell'educazione. □ Bibliografia.

1. L'educazione come compito pratico

Nel primo volume della sua monumentale opera *American education* (1980) lo storico dell'educazione Lawrence Cremin osserva che spesso il concetto di educazione è stato definito in modo troppo ristretto e quasi esclusivamente in termini istituzionali, sicché nella maggior parte dei casi si tende a identificare l'educazione con la scolarizzazione formale. Sia in scritti programmatici quali *Public education* (v. Cremin, 1976), sia nel già citato *American education* Cremin propone una prospettiva ampliata e considera l'educazione in un contesto più generale. Egli conia l'espressione 'ecologia dell'educazione' per descrivere tutto ciò che soprattutto nella società moderna influisce sull'educazione. L'educazione viene definita da Cremin come "lo sforzo deliberato, sistematico e prolungato di trasmettere, stimolare o acquisire conoscenze, attitudini, valori, capacità e sensibilità, nonché ogni apprendimento che deriva da tale sforzo in modo diretto o indiretto, intenzionale o non intenzionale" (v. Cremin, 1979, p. 18).

Tale definizione è stata criticata per la sua eccessiva ampiezza; si è obiettato che l'educazione, concepita in questo modo, finisce per coincidere con quella che gli antropologi definiscono 'acculturazione' e i sociologi 'socializzazione'. Nel saggio citato Cremin nega tale identità e sostiene che il suo concetto è più ristretto di quello di socializzazione in generale. Ma anche in questa accezione piuttosto ampia proposta da Cremin, che cosa significa realmente 'educazione' in termini più concreti?

L'educazione è esistita all'interno della famiglia e della comunità chiusa assai prima che fossero istituite le scuole, e ha sempre avuto un carattere intergenerazionale. Sono i genitori e in generale i più anziani a educare i giovani, ma anche altri membri della famiglia - ad esempio fratelli e nonni - nonché coetanei e amici assolvono funzioni educative. Nelle società moderne chiese, biblioteche, musei, case

editrici, reti radiofoniche e televisive svolgono funzioni educative; al pari delle scuole, queste organizzazioni hanno i propri curricula, sebbene meno sistematici rispetto alle istituzioni scolastiche.

L'educazione' riguarda il processo di trasmissione di conoscenze e di definizione dei valori, e in questo senso è una componente importante della socializzazione. Ciò però avviene in larga misura in modo sporadico e incidentale, ed è questa una delle ragioni per cui vengono create istituzioni di scolarizzazione formale in grado di garantire sistematicità e continuità al processo educativo.

Obiettivo dell'educazione è quello di preparare i giovani a una serie di ruoli che esulano dall'ambito familiare e che in una società complessa non sempre possono essere previsti in anticipo.

Nelle società tradizionali, fondamentalmente statiche, l'educazione coincide con la trasmissione della cultura da una generazione all'altra. In una società in continuo cambiamento tale compito diventa talmente difficile e complesso che si rende necessario delegare importanti funzioni educative a istituzioni specializzate, tra cui la scuola. Al fine di integrare i giovani in una società che si trasforma più o meno rapidamente e di prepararli sia ai futuri ruoli professionali che al ruolo di cittadini responsabili, è indispensabile che il sistema educativo riesca a trovare un equilibrio tra flessibilità adattativa e stabile imitazione del passato. Karl Mannheim (v., 1950) definiva la scuola del passato come "una palestra per l'adattamento imitativo a una società prestabilita", mentre la scuola moderna ideale dovrebbe servire da "introduzione in una società già dinamica". Il dilemma cui si accenna emerge con chiarezza nei tentativi di riformare la struttura organizzativa e curriculare, specialmente della scuola secondaria, che si sono avuti in Europa nel secondo dopoguerra (v. Husén, 1990). Lo stesso fenomeno si può osservare nei paesi del Terzo Mondo sulla via di una rapida modernizzazione. Oltre a svolgere un ruolo cruciale nella costruzione dell'unità nazionale, i sistemi educativi di tali paesi danno la priorità alla formazione di una nuova élite in grado di mettere in discussione i valori della classe al potere tradizionale.

2. L'educazione come processo e come campo di studio e di ricerca

Il termine 'educazione' riferito al processo educativo designa l'arte di influenzare e/o plasmare deliberatamente il comportamento di bambini, adolescenti e adulti (nelle società moderne l'educazione degli adulti è diventata un nuovo campo di applicazione e di ricerca). Come osservava William James nella famosa serie di lezioni *Talks to teachers on psychology* (1899), l'educazione non è una scienza ma "un'arte", un'arte pratica. "Fate un errore, un grave errore se pensate che la psicologia, in quanto scienza delle leggi della mente, sia qualcosa dalla quale si possano dedurre programmi, schemi e metodi definitivi di insegnamento da applicare direttamente nelle scuole. La psicologia è una scienza, l'insegnamento è un'arte, e le arti non sono mai state generate direttamente dalle scienze. Una facoltà inventiva che funga da tramite deve intervenire con la sua originalità". L'attività dell'educatore, il quale opera in un più ampio contesto politico-filosofico, sociale e storico, si basa su una serie di conoscenze scientifiche derivate da diverse discipline e sull'esperienza. La teoria dell'educazione non è unitaria e circoscritta come il suo corrispettivo nella fisica o nella storiografia. Per designare la teoria educativa i Francesi impiegano l'espressione *sciences pédagogiques*, che ne mette in evidenza il carattere pluralistico di complesso di conoscenze derivate da numerose discipline. Nella lingua tedesca così come nelle lingue scandinave il termine *Pädagogik* (*pedagogik*) ha un significato assai più ristretto dell'inglese *education*, e si riferisce più specificamente all'insegnamento scolastico - come conferma del resto il fatto che le prime cattedre universitarie di *Pädagogik* furono istituite nella Germania del XVIII secolo (v. Willke, 1975) per preparare gli insegnanti della scuola secondaria. Il termine 'didattica' (*Didaktik* in tedesco) ha un significato ancora più circoscritto e designa specificamente i metodi di istruzione o di insegnamento. L'educazione come campo di studio e di ricerca che ha per oggetto i processi formativi e le tecniche d'insegnamento è quindi un'area pluridisciplinare o meglio interdisciplinare. I titolari delle prime cattedre di *Pädagogik* nelle università tedesche avevano una formazione storica o filosofica. Sino alla fine del XIX secolo fu la ricerca

empirica - per lungo tempo soprattutto la psicologia sperimentale e in seguito la sociologia - a fornire i fondamenti della disciplina. La psicologia pedagogica (v. Meumann, 1907; v. Clifford, 1984), che fece la sua comparsa al principio del XX secolo, venne sviluppata in stretta associazione con la psicologia sperimentale, che cercava di emulare il paradigma di ricerca delle scienze naturali. Attualmente la scienza dell'educazione deriva i suoi 'fondamenti' da un'ampia gamma di scienze sociali quali la sociologia, la psicologia, l'economia, la scienza politica e l'antropologia, oltre che dalla filosofia e dalla storia. Nella sua prima fase il processo educativo persegue certi obiettivi che rappresentano determinati valori culturali, sociali e politici. Nei sistemi scolastici moderni questi obiettivi vengono stabiliti in genere dagli organi politici. I risultati del processo educativo, per esempio dell'insegnamento scolastico, possono essere oggetto di una valutazione. Gli obiettivi educativi, il modo in cui sono definiti, il loro ordine di priorità e la loro interdipendenza costituiscono l'oggetto della filosofia dell'educazione.

La scuola come istituzione sociale e i suoi rapporti con la società sono studiati dalla sociologia dell'educazione. Per comprendere a fondo gli attuali problemi dell'educazione si rende indispensabile studiarli nel loro contesto storico. Gli studi di questo tipo sono particolarmente fecondi se si basano sulla comparazione, ossia se i sistemi e metodi educativi vengono analizzati alla luce della situazione storica, economica e sociale delle diverse culture e aree geografiche. È questo il campo di ricerca della antropologia dell'educazione e della scienza comparata dell'educazione.

La seconda fase del processo educativo che ha luogo nella scuola consiste nell'offerta di opportunità di apprendimento organizzate in modo sistematico e intenzionale. È questo il compito assolto dall'insegnante, che deve conoscere la situazione familiare degli scolari, il modo in cui bambini e adolescenti si sviluppano e si comportano sia individualmente che nelle situazioni di gruppo. È necessario inoltre che il docente conosca le differenze individuali, le loro cause e la loro evoluzione. Queste conoscenze sono fornite dalla psicologia pedagogica. I metodi di insegnamento e l'organizzazione delle opportunità di apprendimento sono oggetto della didattica. L'istruzione istituzionalizzata, ossia la scolarizzazione, dipende in misura notevole dalla disponibilità di risorse sia finanziarie che di altro tipo. Il finanziamento del sistema educativo e il modo in cui le risorse sono impiegate in termini di costi e benefici è oggetto della economia dell'educazione, che ebbe un grande sviluppo nei primi anni sessanta, allorché gli economisti riuscirono a dimostrare empiricamente i benefici dell'"investimento in capitale umano" (v. Becker, 1964).

La terza fase del processo educativo riguarda il controllo e la valutazione dei risultati dell'opera didattica, che hanno il compito di accertare se e in che misura essa ha raggiunto i propri obiettivi. Gli strumenti di valutazione tradizionalmente utilizzati nella scuola sono i test effettuati dagli insegnanti e le prove d'esame predisposte dalla scuola o dallo Stato. In tempi recenti si è fatto sempre più ricorso a test di rendimento standardizzati per effettuare valutazioni su larga scala. La valutazione non è necessariamente circoscritta a materie specifiche o a determinate capacità, come ad esempio la lettura e la matematica, ma può riguardare anche aspetti della personalità quali il ragionamento critico, le attitudini e la capacità di assumere responsabilità. Le tecniche di valutazione si basano in larga misura su teorie e metodi psicometrici e costituiscono un ramo importante della psicologia pedagogica.

L'educazione come campo di studio e di ricerca. - Il primo titolare di una cattedra di scienza dell'educazione fu Friedrich August Wolf dell'Università di Halle, in Germania, verso il 1780. Al pari di quelli che gli succedettero, Wolf proveniva dagli studi di filosofia. In alcuni paesi, come ad esempio la Svezia, all'inizio del XIX secolo furono istituiti dei lettori di scienza dell'educazione che avevano il compito di familiarizzare i futuri insegnanti del gymnasium con le teorie pedagogiche. La materia però incontrò molte difficoltà a essere accettata come campo di studio allo stesso titolo di altri ambiti disciplinari istituzionalizzati. Agli inizi del XX secolo esistevano solo quattro cattedre (Ordinarien) di scienza dell'educazione nelle università tedesche e ancora nel 1953 solo dieci delle diciotto università della Germania Occidentale possedevano cattedre di scienza dell'educazione (v. Husén e Kogan, 1983).

Al principio del secolo in alcuni paesi europei i docenti delle scuole primarie, provenienti dai seminari o dalle scuole magistrali,

sentirono l'esigenza di elevare il proprio status e sollecitarono l'istituzione di corsi di studio professionali di livello universitario in scienza dell'educazione. In Svezia, ad esempio, un ministro liberale dell'Istruzione, egli stesso insegnante di scuola elementare, presentò in Parlamento un disegno di legge per l'istituzione di cattedre di 'pedagogia' nelle due Università statali di Uppsala e Lund. Nel discorso tenuto in occasione della nomina del primo titolare della cattedra, il rettore dell'Università di Uppsala mise in rilievo lo scetticismo col quale era stata accolta la scienza dell'educazione come disciplina accademica. "Sarà compito del professor Hammer [il nuovo titolare della cattedra] - concludeva il rettore - dimostrare quanto siano infondate queste perplessità".

L'affermarsi dei metodi della psicologia sperimentale nello studio dei processi di apprendimento, dello sviluppo del bambino e delle differenze individuali influenzò profondamente l'orientamento della ricerca empirica e teorica nel campo dell'educazione. Tutti questi problemi vennero affrontati nell'ambito della ricerca psicologica, e per molto tempo la psicologia divenne la disciplina dominante nello studio dei problemi educativi, tanto che in molte università europee l'intero campo venne designato 'psicologia pedagogica'. In Germania, ad esempio, i titolari delle poche cattedre di scienza dell'educazione con una formazione storica o filosofica costituivano un mondo a parte, mentre i problemi empirici dell'educazione venivano studiati negli istituti di psicologia o di sociologia.

Verso la fine dell'Ottocento molti dei ricercatori americani - tra i quali citiamo G. Stanley Hall, Charles Judd e McKeen Cattell - avevano studiato in Germania. Negli Stati Uniti la scienza dell'educazione divenne una disciplina accademica autonoma poco prima della fine del secolo. Il Teachers College della Columbia University fu fondato nel 1887 e divenne un importante centro di studi d'avanguardia, con figure pionieristiche quali Edward L. Thorndike e William Kilpatrick (v. Clifford, 1984). L'Università di Chicago aveva una 'scuola laboratorio' fondata da William James intorno al 1890, e numerosi studi sull'apprendimento e su altri problemi dell'educazione fiorirono in seguito sotto la guida di Charles Judd. Stanford divenne un importante centro di ricerca grazie agli studi sull'intelligenza e sui bambini dotati condotti da Lewis M. Terman e alla elaborazione della cosiddetta 'versione Stanford' del test di intelligenza di Binet. Judd, il quale aveva studiato a Lipsia sotto la guida di Wilhelm Wundt, pubblicò nel 1918 *The science of education* con l'intento di dimostrare che l'educazione, nonostante le perplessità dimostrate da molti, era una vera e propria scienza. Questa tesi, come abbiamo visto, venne messa in discussione da William James.

In Gran Bretagna, nelle antiche e prestigiose Università di Oxford e Cambridge, le cattedre di scienza dell'educazione, intesa come didattica, furono ricoperte per lungo tempo da insegnanti o presidi con una lunga esperienza alle spalle, cui era affidato il compito di istruire i futuri docenti delle scuole secondarie sui metodi di insegnamento. L'Institute of Education dell'Università di Londra e la Morey House dell'Università di Edimburgo, fondati all'inizio del secolo, furono importanti per le ricerche condotte sull'impiego di tecniche psicometriche per la messa a punto di metodi di misurazione del rendimento e dell'apprendimento. Le differenze individuali vennero studiate da Francis Galton nell'ambito delle sue ricerche di 'antropologia fisica'; egli fu il primo a proporre la costruzione di test di intelligenza e a introdurre inoltre i metodi statistici nella psicologia dell'educazione collaborando con studiosi quali Karl Pearson.

Istituzionalizzazione della scienza dell'educazione. - Dipartimenti o istituti autonomi per lo studio di problemi empirici dell'educazione vennero fondati assai più tardi rispetto ai corrispondenti istituti di psicologia. La ricerca empirica di fatto era considerata appannaggio degli istituti di psicologia. Nella sua monumentale opera in tre volumi, *Vorlesungen zur Einführung in die experimentelle Pädagogik* (1907), Ernst Meumann, allievo di Wilhelm Wundt, si occupò diffusamente dell'applicazione dei metodi e dei risultati della psicologia sperimentale ai problemi dell'educazione e dell'insegnamento. Nei primi decenni del XX secolo la psicologia costituiva il retroterra disciplinare di molti insigni ricercatori europei che condussero studi empirici rilevanti per i problemi educativi, come ad esempio William Stern ad Amburgo, Karl e Charlotte Bühler a Vienna, Alfred Binet a Parigi. Lo stesso vale per Charles Spearman, Cyril Burt e Godfrey Thomson nel Regno Unito.

Nel secondo dopoguerra sia in America che nel continente europeo si affermò un orientamento interdisciplinare negli studi sull'educazione. Mentre sino agli anni quaranta, come abbiamo visto, i metodi da applicare allo studio dei problemi educativi erano desunti principalmente dalla psicologia, dopo la metà del secolo si cominciarono ad applicare in misura crescente i metodi e i concetti della sociologia, della scienza politica e dell'economia. Tipiche problematiche interdisciplinari, assai diverse da quelle didattiche tradizionali, erano la programmazione educativa, il processo di socializzazione e il rapporto tra politica e programmazione nel settore dell'istruzione, terreno proprio dei sociologi dell'educazione. L'affermarsi del concetto di 'capitale umano' ebbe notevoli ripercussioni sulla politica e sulla programmazione educativa. All'Università di Chicago, ad esempio, vennero istituite delle collaborazioni (joint appointments) tra il dipartimento di scienza dell'educazione e i dipartimenti di sociologia e di economia.

Un'altra tappa importante nello sviluppo dell'approccio interdisciplinare fu segnata dal programma di studi empirici comparativi varato nei primi anni sessanta dell'International Association for the Evaluation of Educational Achievement (IEA). Tali studi rivestivano un notevole interesse per alcune organizzazioni intergovernative quali l'UNESCO, l'OECD e il Consiglio d'Europa. I problemi della programmazione educativa e dell'assistenza economica nei paesi in via di sviluppo hanno dato origine a nuove specializzazioni, come l'educazione relativa allo sviluppo. Queste ricerche sono state condotte nell'ambito dei programmi di educazione internazionale, che furono istituzionalizzati in molti centri, quali il London Institute of Education, il Center of Comparative Education dell'Università di Chicago e lo Stanford International Development Center (SIDEC). Un Istituto internazionale per la pianificazione dell'istruzione venne fondato a Parigi dall'UNESCO nel 1963. Altri istituti per la ricerca nel campo dell'educazione internazionale vennero creati al Teachers College e nelle Università di Columbia e di Stoccolma. In Germania, nel 1964, la Max Planck Gesellschaft - che sino ad allora si era occupata esclusivamente della promozione della ricerca nel campo delle scienze naturali e della medicina - fondò a Berlino un istituto per la ricerca sull'educazione (Bildungsforschung). Tale istituto aveva una organizzazione interdisciplinare e comprendeva dipartimenti di psicologia, sociologia ed economia dell'educazione, nonché di diritto e amministrazione della scuola. Nel secondo dopoguerra gli enti statali divennero i principali promotori della ricerca nel campo dell'educazione, finanziando programmi di studi su vasta scala che avrebbero dovuto gettare le basi per una riforma del sistema di istruzione. L'Elementary and secondary education act approvato dal Congresso statunitense nel 1965 assicurò al Ministero della Pubblica istruzione federale lo stanziamento di cospicui fondi per il finanziamento della ricerca sui problemi dell'educazione condotta nelle università. Altri provvedimenti in favore di numerosi centri per la ricerca e lo sviluppo di alcune importanti università consentirono a un nutrito gruppo di ricercatori di dedicarsi a tempo pieno allo studio di problemi fondamentali dell'educazione, quali ad esempio i metodi di insegnamento e apprendimento (Università di Stanford) e le tecniche di valutazione (Università di California a Los Angeles). Alla base di questa politica vi era la convinzione che una serie di sforzi concentrati nel campo della ricerca avrebbe dato risultati cruciali per la prassi educativa. Anche nel continente europeo gli enti statali, quali i ministeri della pubblica istruzione e le commissioni governative, divennero i principali protagonisti della promozione della ricerca nel campo dell'educazione, soprattutto quando si trattò di elaborare i progetti di riforma della scuola. Negli anni sessanta in Gran Bretagna la Commissione Plowden sovvenzionò una serie di indagini su vasta scala sugli studenti della scuola primaria. Nel 1957 in Svezia la Commissione per la scuola secondaria finanziò un esteso programma di ricerca sugli aspetti sociologici della differenziazione organizzativa e curricolare della scuola superiore.

3. Educazione e società

Nell'organizzazione della società moderna sussiste una interrelazione reciproca tra il sistema educativo, la struttura occupazionale e il sistema politico. Lo Stato affida alla scuola il compito di trasmettere contenuti cognitivi comuni alla maggior parte dei cittadini nonché

norme e valori condivisi che costituiscono una componente essenziale del sistema di riferimento collettivo. La struttura occupazionale della società, ossia il settore commerciale e industriale, chiede alla scuola di preparare i giovani al mondo del lavoro e alle qualificazioni professionali richieste dalla società. La scuola, dal canto suo, ha il compito di influenzare la struttura sia politica che economica della società, svolgendo un ruolo importante nella formazione politica del cittadino e contribuendo allo sviluppo economico.

Il sistema educativo delle società moderne di conseguenza è oggetto di politiche che oscillano tra l'adattamento e la riforma, il conservatorismo e l'innovazione. La storia moderna offre numerosi esempi di tentativi di promuovere l'economia attraverso la politica educativa. Nel XIX secolo, allorché la supremazia dell'industria tedesca nel settore delle esportazioni divenne evidente, in Gran Bretagna vi fu una campagna per l'introduzione di una istruzione tecnica superiore la quale, si sosteneva, avrebbe contribuito a portare il paese allo stesso livello della Germania (v. Cardwell, 1957). In Giappone, negli anni cinquanta, vennero attuate delle riforme del sistema educativo con l'obiettivo di duplicare il prodotto nazionale lordo negli anni sessanta, obiettivo che venne effettivamente raggiunto con ampio margine. Il primo lancio in orbita dello Sputnik sovietico indusse gli Stati Uniti ad approvare nel 1958 il National defense education act, che prevedeva una serie di misure atte a migliorare l'insegnamento della scienza e della matematica nelle scuole, nel presupposto che la superiorità sovietica nel campo della tecnologia spaziale fosse dovuta alla qualità dell'istruzione. In seguito la superiore competitività del Giappone sul mercato mondiale è stata attribuita principalmente all'ottimo livello dell'insegnamento e agli standard elevati imposti agli studenti (v. Leestma e Walberg, 1992).

Nelle moderne società democratiche il principale problema organizzativo e curriculare del sistema educativo è quello di mantenere un adeguato equilibrio tra la preparazione al ruolo di cittadino in una società sempre più 'globalizzata' e la preparazione a un mondo del lavoro in continuo cambiamento. L'istruzione inoltre è diventata uno dei principali fattori di mobilità sociale e influenza in misura crescente la carriera occupazionale e lo status sociale dell'individuo. Non sembra esservi alcun elemento automatico e autoregolativo nel rapporto tra il sistema economico e la sua struttura occupazionale da un lato e il sistema educativo dall'altro. Quest'ultimo non è un semplice riflesso del primo. Il sociologo russo F.R. Filippov ha messo in luce il carattere autonomo del sistema educativo, che può svilupparsi in diverse direzioni a partire dalla struttura economica ed è determinato in larga misura dalle previsioni sugli sviluppi futuri della società e sui nuovi bisogni che occorre prefigurare con largo anticipo.

Le esigenze del sistema politico e i bisogni della società tendono a convergere allorché utilizzano l'istruzione istituzionalizzata per favorire il processo di formazione dell'unità nazionale. È quanto si osserva ad esempio nell'Europa del XIX secolo, quando l'istruzione primaria fu resa obbligatoria in molti paesi. Quando il lavoro minorile fu proibito in Gran Bretagna e in altri paesi, fu la scuola a doversi prendere cura dei bambini. Ancor prima della legge del 1832 vennero istituiti degli asili infantili sovvenzionati da enti di carità. Il sistema educativo, al pari di altre istituzioni sociali, ha una propria dinamica con caratteristiche sociali peculiari, e per questo motivo costituisce un importante campo d'indagine sociologica. La sociologia dell'educazione è entrata relativamente tardi nel novero delle scienze sociali. Pionieri di questo ramo della disciplina furono Émile Durkheim (v., 1938) in Francia, Max Weber (v., 1922) in Germania e Thorstein Veblen (v., 1918) negli Stati Uniti, mentre tra gli studiosi di epoca più recente possiamo citare James Coleman (v., 1961, 1968, 1990), Burton Clark (v., 1983) e Martin Trow (v., 1973) negli Stati Uniti, e Pierre Bourdieu (v. Bourdieu e Passeron, 1964) e A.H. Halsey (v., 1961) in Europa. Le principali aree di ricerca sociologica sono: 1) il rapporto tra il sistema educativo e la società nel suo complesso (v. Clark, 1983); 2) l'aspetto istituzionale del sistema educativo, in particolare della scuola (v. Husén, 1979); 3) l'organizzazione interna di singole istituzioni educative, ad esempio le scuole e le università (v. Clark, 1987).

Nelle società tradizionali, come si è detto, l'educazione riguarda principalmente la trasmissione di contenuti culturali e competenze da una generazione all'altra. In tali società i cambiamenti nelle condizioni di vita che l'individuo affronta nel corso della sua esistenza

sono piuttosto limitati. Il mutamento costante costituisce invece una delle principali caratteristiche delle moderne società industrializzate. Per far fronte al suo ambiente sia come cittadino che come titolare di una professione l'individuo deve continuare ad apprendere durante tutta la sua esistenza. Anche la struttura sociale muta costantemente, e ciò significa che l'istruzione svolge un ruolo importante nel determinare la carriera professionale e lo status sociale dell'individuo. Questo fatto, in associazione alle politiche egualitarie nel settore dell'istruzione, ha fatto sì che il rapporto tra educazione e stratificazione sociale diventasse uno dei principali campi d'indagine della sociologia (v. Husén, 1974). Il ruolo dell'educazione, e in particolare della scolarizzazione formale, è strettamente legato al tipo di società in cui opera il sistema educativo. In Francia esso fu profondamente influenzato dalla Rivoluzione del 1789, così come quello russo lo fu dalla Rivoluzione del 1917. Nuovi gruppi politici impressero una direzione a sistemi economici che non si trasformavano così rapidamente come la sfera politica.

La famiglia è sempre stata l'unità sociale che ha svolto il ruolo più importante nella vita dell'individuo in tutti i tipi di società. A seguito delle trasformazioni intercorse nella struttura familiare - il lavoro extradomestico delle donne, la riduzione del numero dei figli, l'incremento dei divorzi - l'attenzione si è focalizzata sul ruolo della famiglia come 'capitale sociale' (v. Coleman, 1990; v. Bourdieu e Passeron, 1964; v. Kellaghan e altri, 1993). La cultura di una singola istituzione scolastica o universitaria può essere studiata nella stessa prospettiva in cui si studia la cultura dell'ambiente di lavoro locale (v. Coleman, 1961).

L'educazione nelle società moderne è un compito altamente differenziato. Nella tipica società moderna urbanizzata i bambini vengono affidati in età assai precoce a istituzioni prescolari quali gli asili nido o le scuole materne. All'età di cinque-sette anni iniziano a frequentare la scuola primaria e tendono a restare nella scuola per un numero crescente di anni. In quasi tutte le società altamente industrializzate la scolarizzazione per la grande maggioranza dei giovani copre un periodo di almeno dieci-dodici anni. Mentre l'istruzione primaria nella maggior parte dei paesi è unificata, la scuola secondaria superiore è andata sempre più diversificandosi man mano che aumenta la percentuale dei gruppi d'età che riceve una scolarizzazione prolungata. Circa un terzo della popolazione giovanile accede a programmi di studio di livello universitario, mentre la maggioranza sceglie corsi di orientamento professionale. Prima degli anni cinquanta in Europa solo il 2-5% di una coorte d'età passava dalla scuola secondaria a istituti di istruzione superiore, soprattutto di livello universitario. Con un certo ritardo la cosiddetta 'esplosione della scolarità' verificatasi al livello di istruzione secondaria ha contribuito ad accrescere in misura considerevole le iscrizioni universitarie, tendenza incentivata anche dalla richiesta di personale altamente qualificato nel settore economico.

4. Principali correnti teoriche e paradigmatiche

Nella sociologia del secondo dopoguerra la scuola dominante è stata quella del cosiddetto funzionalismo strutturale. In un saggio assai noto Talcott Parsons (v., 1959), il principale esponente del funzionalismo, affermava che lo studio della scuola come entità sociale dovrebbe incentrarsi sulla funzione che essa svolge sia nel processo di apprendimento da parte dei giovani "delle responsabilità e delle capacità richieste dai loro futuri ruoli", sia nell'allocazione di queste risorse umane nella struttura dei ruoli della società adulta. Le nozioni chiave della concezione strutturale-funzionalista della società erano stabilità, armonia, integrazione, conservazione e consenso. Inculcando le norme e i valori della società esistente viene garantita la conservazione del sistema sociale. Per quanto sia stato messo in discussione negli anni sessanta dalla sociologia marxista e neomarxista, all'approccio funzionalista va riconosciuto il merito di aver ampliato la prospettiva sulla scuola come istituzione mettendo in rilievo il suo ruolo nella società. I sociologi vicini ai movimenti riformisti hanno privilegiato un approccio incentrato sulla nozione di conflitto nell'analizzare il ruolo del sistema educativo nella società.

Un altro approccio dominante nell'ambito della ricerca sociologica positivista è quello della cosiddetta aritmetica politico-sociale. Nel solco dell'antica tradizione liberale britannica, gli esponenti di tale indirizzo si sono proposti di descrivere le condizioni sociali servendosi dei metodi statistici e analitici più precisi e sofisticati al fine di individuare i problemi e le ingiustizie sociali esistenti e di indicare delle possibili soluzioni. Tipico di tale approccio è l'uso di sofisticati modelli causali per analizzare i fattori sociali che condizionano il rendimento scolastico o la riuscita professionale (v. Blau e Duncan, 1967; v. Munck, 1980). Gran parte della ricerca nell'ambito dell'aritmetica politico-sociale è stata condotta su incarico di commissioni governative. Ne sono un significativo esempio gli studi condotti in Svezia sulla 'riserva di talento' e sull'incidenza delle condizioni sociali nell'accesso all'istruzione superiore (v. Halsey, 1961; v. Husén e Boalt, 1968; v. Härnqvist, 1958; v. Svensson, 1980). Il principale difetto rilevato in questo indirizzo è l'utilizzazione esclusiva di metodi strettamente quantitativi. Esso è stato quindi messo in discussione dagli esponenti di una sociologia dell'educazione basata su una prospettiva ermeneutica. Gli approcci 'interpretativi' sono di natura eminentemente qualitativa e si basano sui contributi di vari altri indirizzi sociologici quali l'etnometodologia, la sociologia fenomenologica, la sociologia cognitiva, ecc. Un elemento che accomuna la prospettiva ermeneutica e quella etnografica è l'importanza attribuita alla struttura sociale entro la quale agisce l'individuo.

La ricerca basata su ampi rilevamenti a livello internazionale relativi al rendimento scolastico, condotta dalla International Association for the Evaluation of Educational Achievement (IEA) a partire dai primi anni sessanta, costituisce un esempio dell'applicazione del metodo statistico-quantitativo basato sull'analisi causale (v. Postlethwaite, 1990). Questa indagine è stata condotta su campioni rappresentativi di scolari a vari livelli d'età in un gran numero di paesi, utilizzando test di rendimento costruiti secondo le tecniche più sofisticate; i dati ricavati dai questionari sono stati trasferiti direttamente su nastri magnetici. L'analisi statistica multivariata è stata impiegata per istituire una correlazione tra i punteggi ottenuti nei test e fattori quali il livello di istruzione e l'occupazione dei genitori, le risorse e i metodi d'insegnamento della scuola; i dati su queste ultime variabili sono stati ricavati da una serie di questionari. L'obiettivo principale di tale indagine era quello di stabilire in che misura il rendimento scolastico dipenda da fattori di ordine economico-sociale.

Queste tecniche statistico-quantitative tuttavia si rivelano inadeguate quando si tratta di spiegare perché, ad esempio, gli scolari giapponesi riescono meglio in determinate materie come la matematica rispetto agli scolari europei e statunitensi. Per comprendere la sottile interazione che si instaura in classe tra allievi e insegnanti si rendono necessarie informazioni di tipo qualitativo, ottenibili attraverso il metodo dell'osservazione partecipante. Le teorie della riproduzione sociale hanno avuto un ruolo importante nella sociologia dell'educazione a partire dagli anni sessanta. Tali teorie - di orientamento più o meno marxista - sono state sviluppate da Althusser (v., 1972), Bourdieu e Passeron (v., 1970) e Bernstein (v., 1973). La posizione più radicale è quella di Althusser, il quale individua nello Stato il principale agente formativo che 'avviluppa' i bambini nella ideologia dominante e poi a un determinato stadio (in genere alla fine della scuola dell'obbligo) dirotta la maggioranza dei giovani verso il mondo del lavoro come operai o contadini, mentre un altro gruppo ha la possibilità di continuare gli studi ancora per alcuni anni e andrà a formare la piccola borghesia dei colletti bianchi e dei tecnici di medio livello. La restante élite che accede ai livelli più elevati del sistema educativo formerà la classe degli ideologi professionisti (religiosi e insegnanti) e quella degli 'sfruttatori' (dirigenti). La teoria della riproduzione sociale di Bowles e Gintis (v., 1976) è abbastanza vicina alle posizioni di Althusser. La classe scolastica è un microcosmo della società globale, ed è caratterizzata da modelli di interazione analoghi a quelli operanti nel mondo del lavoro della società capitalistica. La scuola ha il compito di preparare i giovani ai ruoli che rivestiranno in questa società, e "riproduce i rapporti sociali da una generazione all'altra" (v. Gintis, 1972, p. 85). Bernstein (v., 1961) ha studiato il ruolo del linguaggio nella riproduzione sociale. Egli distingue tra codici linguistici ampi e ristretti: i primi prevalgono nelle famiglie dei ceti medio-alti, i secondi nelle famiglie delle classi sociali inferiori. Le

distinzioni di classe vengono perpetuate dalle barriere che la scuola oppone a coloro che dispongono di codici limitati.

Bourdieu e Passeron (v., 1970) sostengono che la scuola contribuisce a conservare le differenze di classe favorendo coloro che vi accedono dotati in partenza di un considerevole capitale culturale. La scuola quindi agisce nel senso di una gerarchizzazione basata sulla classe sociale. Coloro che provengono dai ceti privilegiati possiedono un capitale culturale che favorisce la riuscita nel sistema educativo e salvaguarda l'eredità dello status sociale originario.

Se si considera la sociologia dell'educazione dell'ultimo cinquantennio in una prospettiva d'insieme, si può osservare come nella sociologia europea siano risultati prevalenti gli orientamenti di tipo ermeneutico, basati sulla nozione di conflitto, mentre l'aritmetica politico-sociale, con la sua marcata impronta empirica e quantitativa, ha costituito la corrente dominante nella sociologia dell'educazione americana.

Il sociologo dell'educazione americano James Coleman (v., 1987) ha elaborato il concetto di capitale sociale, che è stato di grande importanza per comprendere, tra le altre cose, il ruolo della famiglia nella carriera scolastica degli individui. Diversamente da quanto assumevano gli esponenti dell'economia classica e neoclassica, l'azione degli individui non è del tutto indipendente, ma si inserisce in un sistema di scambi e di interrelazioni con diversi contesti: quello familiare, quello lavorativo e quello dei rapporti interpersonali. "Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di un insieme di differenti entità che hanno due caratteristiche in comune: ognuna di esse rappresenta un qualche aspetto di una struttura sociale e agevola determinate azioni degli individui inseriti in tale struttura" (v. Coleman, 1990, p. 302). Un esempio di capitale sociale è la disponibilità di fonti di informazione, che ha un'importanza cruciale per i giovani nella scuola.

La teoria del capitale umano, le cui radici possono essere fatte risalire ad Adam Smith, è stata rielaborata e verificata empiricamente in epoca moderna dagli economisti americani interessati al ruolo dell'educazione nello sviluppo economico e sociale. Il premio Nobel Theodore Schultz in un famoso discorso del 1961 ha sottolineato come l'educazione non sia solo consumo ma anche investimento, che si traduce in un beneficio non soltanto per l'individuo ma per tutta la società in quanto fornisce la base del sapere tecnologico necessario alla crescita economica. La teoria di Schultz ha influenzato la programmazione educativa nei paesi in via di sviluppo; essa fu ulteriormente elaborata e applicata ad ampi segmenti delle società moderne da Gary Becker, il cui Human capital (1964) è divenuto un classico tra gli studiosi dell'economia dell'educazione.

5. Una prospettiva storica: l'istruzione formale nei paesi industrializzati e nei paesi in via di sviluppo

Per comprendere il ruolo dell'istruzione nei paesi del Terzo Mondo può rivelarsi utile studiare la situazione di tali paesi alla luce dell'evoluzione storica del sistema di istruzione europeo ai suoi vari livelli. Non solo infatti l'Europa ha attraversato un processo di industrializzazione i cui rapporti con il sistema educativo istituzionalizzato sono già stati studiati, ma il sistema di istruzione europeo - caratterizzato da un livello primario obbligatorio, che inizia a una certa età e copre un certo numero di anni, da una scuola secondaria di massa e, non da ultimo, da un livello universitario associato alla ricerca - è stato emulato in tutto il mondo. Sebbene sussistano dei parallelismi, che riguardano sia l'evoluzione del sistema educativo sia il modo in cui questa si collega con i cambiamenti sociali, esistono però anche importanti differenze che occorre tener presenti allorché si generalizzano i risultati della ricerca relativi all'Europa estendendoli ai paesi del Terzo Mondo. Le università in Europa vennero create nel Medioevo, in una società feudale fondamentalmente ascrivibile in cui l'aristocrazia disponeva di proprie istituzioni per formare le generazioni più giovani. Tuttavia le università divennero l'unico canale della scarsa mobilità sociale allora esistente, in quanto avevano il compito di formare le categorie professionali: il clero, i pubblici funzionari, gli insegnanti della scuola secondaria e i medici. I principali datori di lavoro erano la Chiesa e lo Stato. Le

competenze dei laureati li rendevano indispensabili nel clero e nell'amministrazione pubblica: in questo modo essi acquistavano potere e influenza, e alcuni venivano accolti nella nobiltà.

Occorre menzionare anche il ruolo della scienza nell'Europa del Seicento e del Settecento. Nel corso di questi secoli vennero fondate varie accademie, come la Royal Society britannica, per promuovere la ricerca e favorire lo scambio di informazione scientifica.

Nell'Europa mercantile, al principio del XVIII secolo, la scienza era vista come uno strumento di progresso e di sviluppo economico; agli occhi dei mercantilisti le accademie avevano la funzione di fornire conoscenze in grado di promuovere le invenzioni tecniche e, a lungo termine, la produzione e lo scambio di cui avrebbe beneficiato l'economia nazionale. All'epoca le università non conducevano attività di ricerca nel senso moderno, sebbene fossero ritenute i centri deputati del sapere accademico. A svolgere attività di ricerca erano soprattutto le accademie e i loro membri.

L'esperienza dei paesi in via di sviluppo fu diversa a causa della colonizzazione. Prima dell'avvento della civiltà industriale e commerciale dell'Occidente questi paesi erano caratterizzati da un'economia agricola di sussistenza. Nel processo di socializzazione dell'individuo la trasmissione di determinate competenze e quella del sistema di valori della società costituivano componenti indissolubili di un unico sistema di apprendimento. La famiglia, il luogo di lavoro, i centri di istruzione formale e le istituzioni religiose concorrevano a educare l'individuo insegnandogli il modo di vivere, di lavorare e di seguire le norme della società. L'insegnamento era affidato ai capi della società - gli anziani, gli artigiani esperti e i capi religiosi - che ne stabilivano le modalità e i contenuti. Il mondo del lavoro era tutt'uno col mondo dell'educazione.

Durante il periodo della dominazione coloniale tale sistema rimase prevalente, soprattutto nelle aree rurali, in cui viveva la maggioranza della popolazione, rimaste in larga misura immuni dalla civiltà occidentale portata dagli stranieri. Tuttavia nelle aree urbane e nel ristretto settore moderno dell'economia, cioè quello commerciale e amministrativo, i colonizzatori avevano bisogno di personale locale per le mansioni di livello inferiore, e di conseguenza vennero creati appositi centri per addestrare tale personale. Il sistema di istruzione che formava questi nuovi quadri dell'esecutivo era elitario e generalmente la lingua dell'insegnamento era quella dei colonizzatori. L'istruzione secondaria era limitata sia quantitativamente che qualitativamente per rispondere alle esigenze dei dominatori.

Nello stesso tempo, quel piccolo settore dell'economia organizzato in modo moderno cominciò a esigere il conseguimento di un titolo di studio per l'accesso ai posti di lavoro, graduati forse arbitrariamente in base al tipo e alla durata degli studi. In questo modo si stabilì una certa corrispondenza tra educazione e occupazione, ma il legame intrinseco tra i due momenti andò perduto: il mondo dell'educazione era stato separato dal mondo del lavoro.

Con la conquista dell'indipendenza molti dei paesi del Terzo Mondo dovettero sviluppare i propri sistemi educativi. Il processo di modernizzazione creava una forte domanda in termini quantitativi di istruzione di livello superiore. Poiché la domanda superava l'offerta, e poiché venivano privilegiati i tipi di istruzione superiore nei quali si registrava una carenza di diplomati/laureati, si prestò scarsa attenzione alla disoccupazione. La distribuzione del reddito e dell'occupazione veniva considerata implicitamente un problema che sarebbe stato risolto da una rapida espansione economica e da una mobilità verso l'alto dei più poveri attraverso le maggiori opportunità di istruzione. Nello stesso tempo lo sviluppo industriale venne anteposto a quello dell'agricoltura, sia perché si pensava che in questo settore l'esigenza di personale qualificato fosse minore, sia perché i responsabili della programmazione educativa e i politici ritenevano che solo una crescita dinamica del settore industriale potesse assorbire le masse di disoccupati, favorendo un 'decollo' economico che avrebbe incrementato il consumo e migliorato le condizioni economiche generali.

Una importante differenza tra l'Europa e i paesi del Terzo Mondo è legata allo sviluppo del sistema di istruzione e a quello della scolarizzazione ai vari livelli. Nei paesi europei la scolarizzazione venne introdotta dalla Chiesa con l'istituzione delle scuole cattedrali

per la formazione del clero e solo marginalmente dei pubblici funzionari. Da queste scuole si svilupparono le università. Per secoli non vi furono scuole primarie, e tanto meno tentativi di rendere l'istruzione elementare universale e obbligatoria. Nei paesi protestanti la Chiesa era interessata all'alfabetizzazione di tutta la popolazione che sarebbe stata così in condizione di leggere le Scritture. Una norma ecclesiastica svedese del 1686 affidava al clero il compito di insegnare a leggere ai parrocchiani (v. Johansson, 1973). Nella maggior parte dei paesi europei la scuola dell'obbligo non fu istituita sino alla metà del XIX secolo, e spesso incontrò notevoli resistenze da parte dei contadini che dovevano sostenerne i costi. Ma agli occhi dei governanti l'estensione dell'istruzione primaria a tutta la popolazione non solo costituiva un importante elemento nel processo di formazione dell'unità nazionale, ad esempio promuovendo una lingua nazionale comune, ma rappresentava anche un importante strumento di indottrinamento e di controllo sociale (v. Isling, 1980). Un fenomeno analogo si può osservare nei nuovi Stati nazionali del Terzo Mondo.

Un'altra importante differenza tra i paesi industrializzati e quelli del Terzo Mondo è legata allo sviluppo della scolarizzazione ai vari livelli. Nella maggior parte dei paesi europei l'istruzione primaria venne estesa a tutta la popolazione e/o resa obbligatoria nella seconda metà dell'Ottocento. Alla fine del secolo la quasi totalità dei bambini in età compresa tra i sei e i dodici anni frequentava la scuola primaria, non necessariamente in modo continuo. In molti paesi la frequenza scolastica era limitata a brevi periodi nel corso dell'anno, soprattutto nelle aree rurali dove i bambini erano necessari alla famiglia per il lavoro nei campi. La preparazione per l'accesso alla scuola secondaria avveniva di solito attraverso l'insegnamento privato, il che significa che l'istruzione secondaria riguardava principalmente le classi medio-alte. Vi furono delle eccezioni allorché venne istituito un regolare passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria (v. Husén, 1962).

Alla fine del secolo nei paesi dell'Europa occidentale il tasso di scolarità era di circa il 5% per il livello di istruzione secondaria inferiore e del 2-3% per quello superiore. Il tasso di scolarità aumentò piuttosto lentamente e con un andamento lineare per più di mezzo secolo, passando dal 5% verso il 1900 a circa il 10% nel 1930 e al 20-25% negli anni cinquanta. Da questa data in poi si è verificato un incremento esponenziale, definito spesso 'esplosione della scolarità'; la frequenza della scuola secondaria inferiore divenne universale e quella della scuola secondaria superiore, più tardi, quasi universale. Questo fenomeno ebbe a sua volta delle ripercussioni sulle iscrizioni all'università, che risultarono più che quadruplicate dopo gli anni sessanta per stabilizzarsi poi tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta.

Nei paesi in via di sviluppo la scolarizzazione al livello di istruzione superiore e universitario ha avuto un'espansione talmente rapida che si può dire che sia stato 'saltato' il lungo processo lineare che ha caratterizzato l'incremento della scolarità nei paesi europei. In alcuni paesi in via di sviluppo, in cui continua a prevalere l'economia agricola, la scolarizzazione media superiore ha raggiunto il livello tipico dell'Europa industrializzata negli anni cinquanta. In altre parole, l'esplosione della scolarità nel Terzo Mondo si è verificata ai livelli di istruzione superiori prima ancora che si avesse un'istruzione primaria di massa.

6. Filosofie egualitarie dell'educazione

Analizzando il concetto di eguaglianza nell'educazione Coleman (v., 1968) mette in luce alcune differenze di fondo tra le società moderne e quelle tradizionali nel modo di intendere l'eguaglianza. Nelle società preindustriali essenzialmente ascrivite, caratterizzate da una scarsissima mobilità geografica, occupazionale e sociale, da un sistema parentale di tipo patriarcale e dal predominio della famiglia come unità di produzione e centro responsabile del benessere sociale, non ha senso parlare di eguaglianza nella sfera dell'educazione. Solo con le società industrializzate, in cui la famiglia cessa di essere un'unità economica che si autoriproduce e il centro principale del processo di educazione e di formazione dell'individuo, l'educazione diventa una funzione della comunità o società

in senso lato. Si viene a creare una mobilità occupazionale dei giovani al di fuori della famiglia; la collettività diventa responsabile della formazione professionale dell'individuo e del benessere sociale, e vengono create le scuole come istituzioni separate al di fuori del contesto della famiglia estesa.

Nell'Europa industrializzata alla metà del XIX secolo l'istruzione elementare fu resa obbligatoria per tutta la popolazione. Lo Stato aveva bisogno di rafforzare la sua presa sui cittadini, e questo scopo poteva essere raggiunto più facilmente attraverso il controllo esercitato sulle scuole e sui contenuti dell'insegnamento. Nelle aree urbane, dove i genitori lavoravano fuori casa per quasi tutto il giorno, si rese necessaria un'istituzione che potesse prendersi cura dei bambini, soprattutto dopo che venne approvata la legge che proibiva il lavoro minorile. I ceti superiori potevano contare su un sistema di scuole private che preparavano l'accesso alle scuole secondarie inferiori e superiori. Nel periodo dell'industrializzazione si affermò un duplice sistema di istruzione legato alle divisioni di classe.

La richiesta di una riforma strutturale della scuola da parte dei liberali e dei socialdemocratici europei, che auspicavano l'introduzione di un sistema scolastico unificato, scaturiva da una filosofia egualitaria secondo la quale l'obiettivo principale era quello di assicurare l'eguaglianza di accesso ai curricula disponibili. Stava poi allo scolaro e alla sua famiglia trarre vantaggio da tale opportunità; il bambino soltanto sarebbe stato responsabile di un eventuale fallimento. In termini politici l'ideale liberale mirava a istituire un sistema che garantisse a tutti i bambini, indipendentemente dall'estrazione sociale, un libero ed eguale accesso a una gamma di indirizzi diversificati dopo aver seguito un programma di istruzione comune (un *tronc commun*, come viene chiamato in Francia) nei primi anni della scolarizzazione. Secondo i liberali la scuola doveva essere una struttura polivalente che inglobava tutti i programmi e alla quale dovevano avere accesso tutti i bambini.

Realizzare una scuola polivalente con programmi diversificati in cui ciascun individuo possa seguire quello che meglio si adatta alle sue esigenze non è un'impresa tanto semplice e ovvia come potrebbe sembrare in una società - come quella europea del secondo dopoguerra - in cui la scolarizzazione è in continua espansione. Coleman (v., 1968) osserva che l'idea di una scuola polivalente si fonda su un assunto che dà per scontato il futuro del bambino. L'idea stessa di un orientamento educativo si basa su tale assunto, ossia che esistano un determinato indirizzo di studi e una determinata occupazione che si riveleranno i più adatti per il bambino. Il problema reale tuttavia è che proprio ciò che viene dato per scontato costituisce il problema. Questo crea una certa confusione sul modo in cui viene intesa l'eguaglianza, come punto di partenza oppure come obiettivo. La crescente consapevolezza del problema reale spiega la maggiore attenzione per l'eguaglianza dei risultati piuttosto che per l'eguaglianza delle opportunità.

La rivendicazione dell'eguaglianza in termini di accesso all'istruzione, al potere politico e alle risorse materiali fu sostenuta per lungo tempo dopo la Rivoluzione francese dai liberali e dai socialisti. Si riteneva generalmente che l'accesso all'istruzione - in primo luogo all'istruzione primaria per tutti e a quella superiore per i più capaci, a prescindere dalle condizioni sociali - potesse contribuire alla creazione di una società più giusta. L'istruzione era considerata uno strumento di promozione sociale, in grado di assicurare che siano le capacità innate, e non l'estrazione sociale, a determinare chi avrà le risorse per progredire.

La concezione liberale classica dell'eguaglianza delle opportunità di apprendimento ha le sue radici nella filosofia politica del XVII e del XVIII secolo, sviluppata da Locke, da Helvétius e da Rousseau; quest'ultimo pubblicò nel 1755 il famoso Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini. Thomas Jefferson, che preparò la prima stesura della Dichiarazione d'indipendenza nella quale si afferma che "tutti gli uomini sono creati uguali e indipendenti", in altri suoi scritti parlava di "aristocrazia naturale". Essa sarebbe formata da quegli individui che in virtù delle loro capacità innate - e non dell'estrazione familiare - hanno diritto a uno status sociale adeguato. Nel Contratto sociale (pubblicato nel 1762, lo stesso anno in cui apparve il suo libro sull'educazione, Emilio), Rousseau sostiene che nello "stato di natura" tutti gli uomini nascono uguali e con gli stessi diritti. L'eguaglianza naturale si trasforma

in eguaglianza morale e giuridica attraverso il "contratto sociale". In questo testo Rousseau affronta anche il problema delle differenze innate tra gli individui. Queste non metteranno in pericolo l'eguaglianza se la società ricompenserà le persone in base ai meriti effettivi anziché in base alla nascita e alla ricchezza. In una società che elimina i privilegi della sua "aristocrazia artificiale" emergerà automaticamente una "aristocrazia naturale".

Le idee egualitarie di Rousseau influenzarono profondamente il pensiero sociale nei due secoli successivi. Libertà ed eguaglianza diventarono due 'principi fondamentali' nelle teorie dell'educazione occidentali sino ai nostri giorni (v. Sjöstrand, 1973); tali principi influenzarono inoltre l'ordinamento costituzionale di molti paesi e diedero origine a un movimento per l'eguaglianza politica il cui obiettivo è riassunto nella formula 'una persona, un voto'. Ma anche nella sfera economica si affermò in tale periodo un movimento per un eguale diritto di accesso alle posizioni sociali più elevate. Agli inizi del XVIII secolo il mercantilismo aveva intuito l'importanza delle capacità individuali non solo nella sfera pubblica e politica, ma anche nel settore dell'industria e del commercio. L'idea di una *selectio ingeniorum*, di una selezione dei più dotati, fu prontamente accettata nell'Europa del XVIII secolo dalle categorie sociali in ascesa - pubblici funzionari, industriali, mercanti e accademici. L'individuazione e la promozione del talento erano considerate uno strumento per rafforzare il potenziale politico ed economico di una nazione.

La Costituzione di Weimar del 1919 proponeva una riorganizzazione della società tedesca sulla base delle capacità individuali. Un nuovo ordine sociale avrebbe soppiantato quello tradizionale basato su privilegi sociali ereditari. Uno degli articoli della Costituzione affermava che la carriera scolastica dovrebbe essere determinata dalle "inclinazioni" e dalle "attitudini innate" (Anlage), non dall'estrazione sociale. La promozione doveva avvenire sulla base della "capacità" e della "volontà" nel quadro di una interazione tra libera competizione ed eguali opportunità, garantite attraverso un programma di aiuti finanziari ai più capaci. È evidente che la Costituzione venne elaborata nello spirito della filosofia liberale classica dell'eguaglianza di opportunità. Nel 1931 il socialista britannico R.H. Tawney pubblicò un testo, *Equality*, divenuto ormai un classico, nel quale analizzava tutti gli aspetti del concetto di eguaglianza, inclusi quelli relativi all'educazione. Tawney esprimeva scetticismo nei confronti del sistema educativo britannico dell'epoca: "La tara ereditaria che grava sul sistema educativo britannico è il fatto di avere un'organizzazione basata sulle divisioni di classe [...]. I bambini sono propensi a considerare se stessi negli stessi termini in cui i genitori mostrano di considerarli. La public school incoraggia i ragazzi a considerarsi membri della classe dominante, ad acquisire, in sostanza, tanto le virtù aristocratiche dell'iniziativa e della fiducia in se stessi quanto i vizi aristocratici dell'arroganza, della pigrizia intellettuale e dell'autocompiacimento" (v. Tawney, 1952⁴, pp. 154-155).

Il dibattito suscitato dallo studio sull'eguaglianza delle opportunità di istruzione condotto da Coleman su commissione del Congresso statunitense (v. Coleman e altri, 1966) diede luogo a un'analisi filosofica più sofisticata del significato dell'eguaglianza. Coleman, che partecipò in prima persona a tale dibattito, focalizzava l'attenzione sulla distinzione menzionata in precedenza tra eguaglianza di opportunità ed eguaglianza di risultati. In *A theory of justice* John Rawls (v., 1971) rielaborò tale distinzione integrandola con un'altra, ossia quella tra "eguaglianza correttiva" e "eguaglianza redentiva", secondo una definizione che non risale a Rawls stesso ma a uno dei suoi critici, Charles Frankel (v., 1973). Il fatto che alcuni siano favoriti alla nascita sul piano genetico è dovuto ad una "lotteria naturale" e di conseguenza "arbitraria dal punto di vista morale". I liberali si sono limitati a propugnare misure correttive di tipo economico per promuovere quanti sono dotati di capacità naturali ma sono sfavoriti sul piano dell'estrazione sociale. Ma il compito principale - e il problema morale centrale - secondo Rawls è quello di 'redimere' coloro che sono nati svantaggiati sul piano genetico e/ o sul piano sociale.

Solo verso gli anni cinquanta i sociologi cominciarono a condurre studi empirici su larga scala allo scopo di accertare in che misura fosse stata raggiunta l'eguaglianza delle opportunità di istruzione. Floud e altri (v., 1956) studiarono l'influenza dell'Education act

britannico del 1944. Coleman e altri (v., 1966) effettuarono una estesa indagine campionaria sul territorio nazionale. Indagini mirate a valutare la 'riserva di talento' furono condotte in Svezia tra la fine degli anni quaranta e la metà degli anni cinquanta (v. Husén, 1948; v. Härnqvist, 1958). Negli anni sessanta e settanta fiorirono numerosi studi concernenti il problema dell'eguaglianza. Sia i governi che gli organi intergovernativi inoltre promossero una serie di ricerche basate sul metodo dell'osservazione partecipante.

7. Politiche egualitarie nel settore educativo: retorica e realtà

Nel corso degli ultimi decenni l'attenzione dei sociologi si è incentrata sul ruolo dell'educazione come fattore di eguaglianza socioeconomica, o al contrario di stratificazione sociale (v. Halsey, 1961). Le riforme del sistema educativo attuate dai paesi industrializzati nel secondo dopoguerra si ispiravano a una concezione egualitaria. Si riteneva che le trasformazioni strutturali avrebbero ampliato le possibilità di accesso all'istruzione superiore, e che ciò a sua volta avrebbe favorito l'eguaglianza sociale ed economica. Una serie di ricerche, gran parte delle quali a carattere intersettoriale, hanno dimostrato che il problema non è così semplice. La massiccia espansione della scolarità e la politica di sostegno finanziario per la scuola secondaria non hanno prodotto i risultati attesi negli anni sessanta, un decennio che ha visto una straordinaria espansione dell'istruzione media e superiore in molti paesi industrializzati. Alla Conferenza dell'OECD del 1970 il ministro dell'Istruzione svedese osservava: "È possibile che siamo stati troppo ottimisti, forse, per quel che riguarda il tempo necessario affinché si realizzino dei cambiamenti" (v. OECD, 1971, p. 68). Le indagini statistiche condotte sulle disparità di partecipazione all'istruzione tra i vari gruppi, sulle differenze tra rendimento scolastico e opportunità di accesso, nonché sul rapporto tra istruzione e distribuzione del reddito, hanno dimostrato che l'espansione della scolarità non ha avuto l'impatto atteso. D'altro canto, però, non è trascorso molto tempo dacché sono state varate le riforme intese ad ampliare le opportunità di accesso all'istruzione. Come rilevava il ministro dell'Istruzione svedese nel discorso citato in precedenza, "è pressoché impossibile cambiare la società esclusivamente attraverso il sistema educativo [...], eguagliare le opportunità di istruzione senza agire sulle condizioni del lavoro, sui livelli salariali, ecc. [...]. Le riforme nel settore dell'istruzione devono essere associate alle riforme in altri campi: il mercato del lavoro, la politica economica, sociale, fiscale, ecc." (ibid., p. 69).

All'"euforia" degli anni sessanta quindi è subentrata una crescente consapevolezza dei limiti della politica educativa. La scuola da sola non può "costruire un nuovo ordine sociale" (v. Emmerij, 1974). Si comincia a prendere atto della distanza che intercorre tra la realtà e la retorica delle politiche egualitarie nel settore educativo (v. Husén, 1986). I dati di numerose ricerche empiriche hanno dimostrato che l'incremento della scolarità non riduce affatto, e tanto meno elimina, la selettività e la competizione. Al contrario, nonostante il numero di posti sia enormemente aumentato la competizione tende a essere più dura che mai. La 'sindrome del diploma' si aggrava. Nelle società industrializzate alle soglie dell'era postindustriale (v. Bell, 1973), si può parlare di una sindrome della 'meritocrazia' (v. Husén, 1974). Nemmeno l'istruzione secondaria inferiore di massa - che comporta una perfetta perequazione delle opportunità di accesso a questo livello - e l'estensione della scolarizzazione medio-superiore alla maggioranza della relativa coorte d'età può garantire l'eguaglianza in una prospettiva sociale più ampia. La selettività si è spostata al livello più elevato, sicché per esempio, come ha dimostrato Mählck (v., 1980), aprire l'accesso agli istituti di istruzione superiore a un'accresciuta porzione dei corrispondenti gruppi d'età porta a una differenziazione tra un settore d'élite e il resto del sistema.

L'istruzione per tutti e la democratizzazione delle opportunità d'istruzione hanno costituito un importante obiettivo politico al quale però è stata data un'adesione puramente formale. Le disparità e le ineguaglianze nelle opportunità di istruzione sono ancora una grave fonte di preoccupazione, specialmente per i responsabili della programmazione politica nel settore educativo. La crescente preoccupazione per il ruolo dell'istruzione, in particolare dell'istruzione superiore, come fattore di stratificazione sociale è subentrata al

precedente ottimismo che vedeva in essa un fattore di eguaglianza. Ciò non significa che l'euforia e il grande ottimismo degli anni sessanta si siano trasformati in totale pessimismo. L'idea che l'educazione sia un fattore di eguaglianza e di cambiamento sociale è diventata però più complessa e articolata, e ciò in larga misura grazie al lavoro empirico e analitico dei sociologi che hanno contribuito a chiarire le problematiche di fondo (v. Halsey, 1961; v. Coleman e altri, 1966; v. Coleman, 1990; v. Husén, 1986). In particolare, si è compreso che: 1) la scuola non opera in un vacuum socioeconomico, e quindi non può essere l'unico fattore di cambiamento; 2) il sistema educativo è diventato sempre più 'meritocratico', vale a dire sempre più competitivo e selettivo. Le industrie e le imprese all'avanguardia della crescita economica necessitano di personale altamente qualificato la cui formazione è demandata a istituti di istruzione superiore sempre più selettivi e competitivi, che preparano i propri studenti a ruoli professionali altamente qualificati in termini sia di prestigio che di livello retributivo; 3) le differenze nel rendimento scolastico sono determinate in larga misura dal retroterra familiare dello scolaro. I risultati ottenuti dal bambino in alcune materie fondamentali nella scuola, come ad esempio la lingua madre, influenzano il suo rendimento in misura minore rispetto al livello di istruzione e all'occupazione dei genitori, nonché al livello culturale generale della famiglia. Ciò significa che al momento dell'accesso alla scuola primaria sono in larga misura già fissati i presupposti per la differenziazione individuale nel profitto e nel rendimento (v. Bloom, 1964).

8. La famiglia come fattore di socializzazione

Nelle società agricole tradizionali la famiglia costituiva l'unità sociale primaria che provvedeva ai mezzi di sussistenza nonché all'educazione e alla preparazione per i ruoli adulti dei giovani. Giovani e adulti erano associati nella produzione e nel consumo. L'industrializzazione determinò un cambiamento radicale. La scuola primaria per tutti, spesso obbligatoria, assunse in parte la responsabilità dell'educazione per un determinato periodo dell'infanzia, un'evoluzione favorita dall'introduzione delle leggi che proibivano il lavoro minorile. In Gran Bretagna la scuola materna era stata istituita in precedenza per coloro i cui genitori lavoravano entrambi e quando i bambini al di sopra dei sette anni potevano ancora essere impiegati nelle miniere e nelle fabbriche. La famiglia 'primordiale' è la principale istituzione educativa nelle società in cui domina l'economia agricola di sussistenza, ed è parte integrante di una vasta gamma di attività che si svolgono in questa unità fortemente coesa. Produzione, consumo, procreazione e tempo libero sono attività proprie della famiglia. Con la prima grande ondata di industrializzazione e di urbanizzazione fecero la loro comparsa una serie di "attori sociali" (Coleman) - imprese, istituzioni e associazioni di volontariato. Gli enti pubblici al livello nazionale, regionale e locale divennero sempre più influenti. L'azione privata individuale perse di conseguenza potere rispetto agli attori sociali pubblici e privati. L'industrializzazione comportò per le famiglie un allontanamento del marito verso un posto di lavoro esterno, mentre la maggior parte delle mogli continuò a stare a casa. Coleman (v., 1990) ha dimostrato come negli Stati Uniti la diminuzione della percentuale di padri di famiglia occupati nell'agricoltura andasse di pari passo con l'incremento del numero di bambini che frequentavano la scuola elementare. Allorché i bambini non furono più necessari alla famiglia per svolgere i lavori domestici, la scuola assunse parte delle funzioni educative proprie dell'unità familiare. Oltre a fornire l'istruzione di base, racchiusa nella formula 'leggere, scrivere e far di conto', la scuola serviva allo Stato come agenzia di controllo sociale, in quanto contribuiva a imporre una lingua nazionale comune e fungeva occasionalmente da asilo nido. Il successivo importante cambiamento nella struttura e nel ruolo della famiglia, che determinò un corrispondente aumento dei compiti educativi delegati alla scuola, si ebbe nel secondo dopoguerra. In questo periodo si è avuto un costante aumento del lavoro femminile; in alcuni paesi tra il 1950 e il 1990 il numero delle donne che lavorano fuori casa è addirittura raddoppiato (v. Husén e altri, 1992). Un incremento ancora più massiccio si è avuto nel numero dei divorzi. A seguito del declino della natalità, il numero di figli per famiglia è notevolmente diminuito, e in alcuni paesi

industriali avanzati le famiglie con figli rappresentano la minoranza. Le dimensioni medie del gruppo domestico si sono ridotte e il nucleo familiare tende a ridursi a due soli membri. Tradizionalmente la famiglia è stata caratterizzata dalla sua struttura compatta incentrata su persone e dall'assunzione di responsabilità nei loro confronti. Gli 'attori sociali' cui viene via via delegata la funzione educativa hanno invece una struttura incentrata su attività. La famiglia si prende cura della persona nella sua interezza e di tutte le sue attività, mentre le agenzie specializzate come la scuola, gli asili o i centri per la gioventù si occupano solo di determinati 'segmenti' della vita di una persona o di determinate attività. La riduzione delle funzioni della famiglia è andata di pari passo con l'incremento della scolarità. I problemi legati al rapporto tra scuola e ambiente familiare hanno assunto un'importanza centrale, e sono affrontati da una unità operativa istituita dalla International Academy of Education (v. Kellaghan e altri, 1993).

9. Legame tra istruzione e occupazione

Sia nei paesi industrializzati che nei paesi in via di sviluppo l'istruzione svolge un ruolo importante come fattore della stratificazione sociale dato lo stretto legame che sussiste tra istruzione e occupazione. Tale legame assume forme differenti nelle varie fasi dello sviluppo economico e sociale.

Nell'Europa feudale, allorché si formarono gli Stati nazionali e i governi centrali ebbero bisogno di personale esperto per i propri apparati amministrativi, i membri della nuova classe di funzionari vennero reclutati nelle famiglie di mercanti, artigiani e contadini, non principalmente nella nobiltà. Le scuole secondarie e/o l'istruzione universitaria favorirono così una certa mobilità sociale verso l'alto, e tale tendenza si rafforzò ulteriormente nel primo periodo dell'industrializzazione, allorché il possesso di un titolo di studio divenne indispensabile per un numero crescente di mansioni sub-professionali. La classe emergente degli operai nel migliore dei casi aveva accesso solo all'istruzione primaria, che divenne obbligatoria in molti paesi europei alla metà dell'Ottocento.

Nella fase successiva dell'industrializzazione l'istruzione secondaria superiore divenne sempre più una prerogativa del nuovo ceto medio oltre che dell'alta borghesia e dell'aristocrazia tradizionali. Una quota assai ridotta di giovani della classe operaia accedeva all'istruzione secondaria superiore o universitaria.

Una terza fase si ebbe nel secondo dopoguerra, allorché si verificò la cosiddetta 'esplosione della scolarità' al livello di istruzione medio-superiore e universitario. Nel giro di pochi decenni la popolazione formalmente scolarizzata aumentò notevolmente allorché l'istruzione media superiore venne resa accessibile pressoché a tutti i giovani fino ai diciotto anni. Ma in una società alle soglie dell'era postindustriale, caratterizzata dall'espansione dell'informatica e dalla crescente competitività nel mercato del lavoro, si è rafforzata l'incidenza delle condizioni socio-familiari non tanto in termini di risorse materiali quanto piuttosto in termini di capitale culturale, e ciò ha favorito l'affermarsi di una società meritocratica (v. Young, 1958; v. Bell, 1973; v. Husén, 1974).

Il legame tra istruzione e occupazione nei paesi altamente industrializzati è stato quindi rafforzato dalla competitività nel mercato del lavoro e dalle conseguenti tendenze meritocratiche che si sono sviluppate in breve tempo. Ciò si riflette nelle statistiche sulla disoccupazione: la disoccupazione prolungata tende a essere strettamente associata al livello di istruzione.

Il rapporto tra occupazione e istruzione ha avuto un'evoluzione per certi versi differente nei paesi in via di sviluppo. Dopo il conseguimento dell'indipendenza si è posto qui il problema di creare una struttura amministrativa moderna e di espandere vari settori della pubblica amministrazione: sanità, istruzione, ecc. I colonizzatori dovettero essere rimpiazzati, e l'esigenza di fornire un'adeguata preparazione professionale ai nuovi quadri mise sotto pressione il sistema di istruzione universitaria locale.

In molti paesi in via di sviluppo quanti accedono agli studi universitari provengono spesso dai ceti sociali inferiori. In queste società la percentuale di giovani che passano dal settore agricolo al settore terziario attraverso gli studi universitari è assai più alta che nelle

società industrializzate. Ciò si spiega in parte col fatto che una volta formatasi una classe di professionisti e di pubblici funzionari, questa nuova élite tende a 'cristallizzare' un sistema di sostegno per i propri figli che determina un vantaggio nella competizione per i livelli più elevati di istruzione. La nuova classe tende a perpetuarsi attraverso l'istruzione, ossia attraverso il capitale sociale acquisito. Sia nei paesi industrializzati che nei paesi in via di sviluppo si punta molto sui benefici derivanti dall'espansione dell'istruzione superiore; per i secondi questa riveste un'importanza ancora maggiore, in quanto le differenze salariali sono più strettamente legate al livello di istruzione. Sia i genitori che gli studenti vedono nella scolarizzazione un mezzo per sfuggire alla povertà e al duro lavoro dei campi.

La stretta connessione che sussiste tra livello di istruzione e mercato del lavoro ha determinato quella che Dore (v., 1976) definisce la "sindrome del diploma": il possesso di un titolo di studio assume un'importanza fondamentale per l'accesso ai posti di lavoro e per la determinazione del livello salariale. Nei paesi industrializzati, in cui di solito il divario tra la percentuale dei diplomati e laureati e il resto della popolazione è minore, vi è nondimeno una notevole competizione per i posti di lavoro, soprattutto per quelli più qualificati. A incentivare la competizione non sono solo considerazioni di prestigio, ma anche l'ampiezza e la varietà di opportunità che si offrono a quanti riescono ad arrivare ai livelli di istruzione più elevati. Il possesso di un titolo di studio superiore riduce la probabilità di diventare disoccupati.

Nonostante le ovvie differenze che sussistono tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo per quanto riguarda il rapporto tra istruzione e occupazione, si può quindi affermare che attualmente essi vivono la stessa esperienza. L'istruzione diventa sempre più un fattore decisivo ai fini della selezione per i posti di lavoro e per le possibilità di carriera. I vantaggi che derivano dal possesso di un titolo di studio sono tali che la competizione per l'accesso ai livelli più elevati del sistema educativo viene considerata opportuna anche quando gli incentivi materiali sono piuttosto modesti.

10. Ricerca, programmi politici e riforme nel campo dell'educazione

Per la sua stessa natura la sociologia moderna è stata chiamata a partecipare attivamente alla formulazione dei programmi politici, fornendo una base conoscitiva per le riforme nel campo dell'educazione (v., ad esempio, Kogan, 1973). I governi e le commissioni governative di esperti hanno affidato ai sociologi il compito di condurre delle ricerche in grado di chiarire alcune problematiche essenziali. Citeremo a titolo di esempio il lavoro svolto dalla Commissione Plowden in Gran Bretagna (v. HMSO, 1967) negli anni sessanta, nonché le diverse commissioni incaricate di preparare la riforma della scuola in Svezia (v. Husén e Boalt, 1968). I programmi di riforma della 'grande società' promossi dall'amministrazione Johnson alla metà degli anni sessanta si basavano in misura notevole sull'apporto dei sociologi (v. Aaron, 1978).

Le esperienze acquisite attraverso questi programmi politici stimolarono una serie di studi sulla dinamica delle riforme del sistema educativo e sul rapporto tra attività di ricerca e formulazione dei programmi politici nel settore (v. Husén e Kogan, 1983).

Un'attenzione particolare è stata dedicata al modo in cui i responsabili politici vengono aggiornati sui risultati della ricerca nel campo dell'educazione e interagiscono con i ricercatori. Un altro problema sul quale si è focalizzata l'attenzione riguarda l'individuazione di quegli elementi che possono determinare la riuscita di una strategia di riforma del sistema educativo. Quale ruolo hanno il momento, il grado di stabilità politica e di consenso, le risorse, l'influenza dei gruppi di interesse restii al cambiamento, ecc.? Carol Weiss (v., 1979) ha analizzato il modo in cui i politici 'utilizzano' la ricerca e vari modelli di comunicazione tra il settore politico e il mondo accademico. Il modello classico, quello di tipo 'lineare', in cui si passa dalla ricerca di base alla ricerca applicata per arrivare infine all'applicazione sul campo, è stato sviluppato nell'ambito delle scienze naturali, ma si rivela poco adatto nelle scienze sociali, i cui esiti

conoscitivi raramente si prestano a una conversione in tecnologie riproducibili, sia materiali che sociali. Il modello di comunicazione più importante, che trova spesso applicazione nella politica sociale, è quello della chiarificazione o della 'filtrazione'. La ricerca permea il processo decisionale non tanto attraverso risultati specifici, quanto piuttosto attraverso le sue generalizzazioni e gli orientamenti che fornisce, 'filtrando' attraverso gruppi informati e influenzando il modo in cui vengono percepite le questioni sociali. Un altro modello che trova spesso applicazione nei programmi di politica sociale è quello politico. Opinioni e punti di vista radicati vengono ulteriormente consolidati attraverso il riferimento alla 'ricerca' (per un'analisi approfondita del rapporto tra ricerca e programmi politici, v. Husén e Kogan, 1983).

Apprendimento di Clotilde Pontecorvo

sommario: 1. Introduzione. 2. Rapporti tra apprendimento e processi di sviluppo: a) la teoria piagetiana dello sviluppo cognitivo; b) critiche, sviluppi e revisioni della teoria piagetiana. 3. Organizzazione e rappresentazione della conoscenza: a) strategie nell'elaborazione dell'informazione; b) acquisizione di concetti e linguaggio; c) schemi e prototipi; d) contenuti e strutture della conoscenza. 4. Interazione sociale e linguaggio nell'apprendimento: a) il ruolo del linguaggio; b) il modello vygotkiano; c) facilitazione sociale e acquisizione di conoscenze. 5. Acquisizione di conoscenze in ambiti disciplinari: ciò che è comune e ciò che è specifico: a) processi cognitivi e contenuti di conoscenza; b) le conoscenze scientifiche: confronto novizi-esperti, schemi alternativi, procedure argomentative; c) l'apprendimento matematico: dimensione procedurale e sistema formale; d) la costruzione di abilità di leggere e scrivere; e) dimensioni comuni: apprendistato cognitivo e motivazione; f) metacognizione e abilità di studio. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il termine 'apprendimento' ha, nella ricerca psicologica attuale, almeno due accezioni: una ristretta e una estesa. Nell'accezione ristretta, che è circoscritta a un ambito teorico preciso, ci si riferisce alla tradizionale 'teoria dell'apprendimento' che si è sviluppata, in particolare fino agli anni sessanta, all'interno del comportamentismo. Nell'accezione estesa si intende per apprendimento qualsiasi modifica del comportamento di un qualsiasi organismo animale, non riportabile del tutto a risposte innate o a meccanismi di maturazione. In questo contributo si è scelto un punto di vista diverso da ambedue le accezioni: per quel che riguarda la prima si rinvia ad altro articolo (v. Comportamentismo), mentre rispetto alla seconda, si limita l'esposizione all'apprendimento che è specifico della specie umana, considerando nello stesso tempo come complementare la dimensione dello sviluppo verso modalità cognitive sempre più complesse.

Gli orientamenti teorici dominanti tra gli anni sessanta e gli anni ottanta hanno studiato meccanismi e processi di apprendimento alla luce di una teoria cognitivista generale, che considera l'uomo come un soggetto che trasforma, elabora, riduce, immagazzina, recupera l'informazione.

Un elemento fondamentale nei notevoli progressi che la psicologia ha compiuto a partire dagli anni sessanta, inventando paradigmi e investigando argomenti del tutto nuovi rispetto all'imperante tradizione comportamentista, è costituito dal riferimento al computer, che ha offerto - anche secondo i meno entusiasti quale Ulrich Neisser (v., 1976) - una potente analogia con i processi cognitivi umani, un vocabolario e un sistema di concetti, e ha reso così possibile una rappresentazione del funzionamento della mente attraverso la

simulazione di alcuni processi: i computer infatti accettano informazioni, riconoscono patterns, immagazzinano e recuperano dati nella memoria, classificano elementi. La rivoluzione 'cognitivista' ha prodotto i suoi effetti più o meno diretti in tutti i settori in cui ha luogo l'apprendimento: tanto nei modi di intendere il rapporto con lo sviluppo del soggetto conoscente, quanto nelle connessioni con i contenuti propri della trasmissione sistematica della conoscenza mediata dal sistema formativo.

Per il primo aspetto, si supera progressivamente la contrapposizione classica tra sviluppo e apprendimento come processi radicalmente diversi. In una visione cumulativa della conoscenza, riducendosi lo sviluppo a un'accumulazione di registrazioni passive controllate dall'ambiente, non c'era posto per questioni evolutive, e la ricerca sull'apprendimento dei bambini era una semplice derivazione di quella sugli animali e sugli adulti. Una tale prospettiva poteva solo contrapporsi nettamente a un'impostazione genetica quale quella di Jean Piaget, per la quale il bambino svolge sempre un ruolo attivo nella costruzione della sua conoscenza, e ha sue particolari forme di pensiero e di ragionamento.

La psicologia cognitivista invece, recuperando la considerazione del carattere attivo del soggetto conoscente, dimostrato da J. S. Bruner per la percezione già negli anni cinquanta, e la scoperta della presenza nei bambini di strategie, regole, rappresentazioni, concetti, connessioni, conduce a vedere l'apprendimento in termini interattivi come compatibilità tra conoscenze preesistenti del soggetto e informazione ricevuta. Il risultato è che lo studio della dimensione evolutiva ha molti punti di convergenza con lo studio dell'apprendimento in generale: sia nelle modalità in cui avviene l'acquisizione, l'accesso mentale e l'uso della conoscenza, sia nei processi di 'transizione' - anche mediati da procedure di intervento - che spiegano il cambiamento cognitivo.

Per la relazione tra apprendimento e trasmissione della conoscenza, l'attenzione della ricerca non è più rivolta ai meccanismi di apprendimento indipendenti dal contesto, dal contenuto, dalla specie, dall'età (v. Brown e altri, 1983⁴), ma si assume, piuttosto, il difficile compito di studiare gli apprendimenti complessi in campi semanticamente ricchi e in specifici contesti. Proprio gli studiosi dell'intelligenza artificiale sono stati i più pronti a occuparsi di argomenti 'molari' rispetto alle prospettive molecolari proprie della psicologia sperimentale della memoria e dell'apprendimento, utilizzando modalità che vanno dall'alto verso il basso (top-down), cioè ipotizzando e attivando schemi, quadri di riferimento, strutture, contesti, ecc.

Nel seguito si illustreranno i contributi più significativi della ricerca sull'apprendimento nelle due direzioni indicate: cioè in rapporto ai processi di sviluppo e in rapporto all'acquisizione di complesse strutture e procedure di conoscenza, proprie delle discipline di ricerca. Queste due direzioni non sono sempre nettamente distinguibili perché spesso condividono gli argomenti di studio e si diversificano più per l'accentuazione del 'conoscere' o dell'"intervenire", che per il contenuto. Comunque, lo studio di tipi di apprendimento reali e significativi conduce ad attribuire una centralità sperimentale ai settori classici dell'apprendimento e dell'insegnamento scolastico: la risoluzione di problemi di matematica e geometria, le strategie di calcolo, la concettualizzazione scientifica, le procedure per comprendere e 'apprendere dal testo', il controllo del processo di produzione scritta, diventano tutti argomenti della ricerca di base. Inoltre, sia per evitare l'"obsolescenza sperimentale" tipica di compiti elementari e artificiali da laboratorio, sia per tener conto della 'validità ecologica' (v. Neisser, 1976), si è sviluppata una direzione di studi più 'naturalistica', legata alla cultura e alla complessità, e relativa alla everyday cognition: a quell'insieme di conoscenze, non esplicitamente trasmesse ma profondamente radicate, su cui si basa il vivere quotidiano.

2. Rapporti tra apprendimento e processi di sviluppo

a) La teoria piagetiana dello sviluppo cognitivo

Anche se si condivide l'osservazione di David Hawkins (v., 1972) che una concezione dello sviluppo psicologico nasconde dietro la

metafora biologica proprio quello che dovrebbe spiegare, e anche se ci interessa qui l'apprendimento umano come componente essenziale della trasmissione culturale, non si può evitare di far riferimento alla massima teorizzazione sistematica dello sviluppo cognitivo, che è quella operata da Jean Piaget e dalla sua scuola lungo sessant'anni di attività e con la produzione di centinaia di libri e saggi. Sebbene scopo della ricerca di Piaget fosse essenzialmente quello di esplorare in termini logici e filosofici i modi in cui le strutture cognitive si sviluppano verso forme sempre più sofisticate - da cui deriva la definizione della sua teoria come una 'epistemologia genetica' (v. Piaget, 1963) - il punto d'arrivo è una teoria dello sviluppo cognitivo in cui è illustrata e spiegata l'evoluzione del comportamento intelligente dell'individuo. Il sistema cognitivo dell'uomo - che è visto come soggetto epistemico universale e di cui non si considerano le variazioni individuali e culturali - si sviluppa fin dalla nascita in forme sempre più complesse ma senza discontinuità rispetto al processo puramente biologico dell'adattamento all'ambiente. Le dimensioni fondamentali dello sviluppo sono distinte in funzioni invarianti e strutture variabili.

La prima funzione invariante, che rivela la formazione biologica di Piaget, è l'adattamento che si articola in assimilazione e accomodamento: successivamente vi si aggiunge l'equilibratura (v. Piaget, 1975) con il meccanismo dell'astrazione riflettente. Qualsiasi funzionamento cognitivo implica i due processi complementari di assimilazione e di accomodamento: con il primo avviene l'incorporazione di elementi esterni compatibili con gli schemi sensomotori e concettuali di cui dispone il soggetto, mentre con il secondo gli schemi vengono progressivamente 'accomodati', cioè trasformati in funzione dell'interazione del soggetto con la realtà fisica e culturale. Gli schemi tendono quindi a 'nutrirsi' dei nuovi elementi, e sono fonte di motivazione intrinseca, come risulta dall'uso persistente che ne fa il bambino e che porta al loro accomodamento.

Più complesso è il modo in cui interviene l'equilibratura, che è di tipo diverso in relazione all'ampiezza delle alterazioni richieste dall'accomodamento: quando questo fallisce, il meccanismo di equilibratura porta a una struttura cognitiva completamente nuova, a uno stato qualitativamente superiore di equilibrio cognitivo. Nonostante la relativa oscurità dei meccanismi di equilibratura e di astrazione riflettente che dovrebbero spiegare il passaggio da uno schema all'altro, l'idea piagetiana che la conoscenza si modifica per effetto di problemi e informazioni che non possono essere integrati negli schemi cognitivi esistenti è ripresa da molte teorie, come sottolineano Rochel Gelman e René Baillargeon (v., 1983⁴).

L'altro elemento costitutivo della teoria piagetiana è dato dalle strutture cognitive come strutture variabili, inferite dai contenuti specifici come proprietà comuni degli atti intelligenti di un dato stadio di crescita mentale: strutture astratte, generali e formalizzabili, che si ritrovano nei comportamenti di ragionamento e di soluzione di problemi di bambini, ragazzi, adulti. Lo sviluppo è visto come sviluppo di strutture, con una concezione che - come dice Lydia Tornatore (v., 1974) nella sua fondamentale analisi critico-storica dell'educazione cognitiva - supera i limiti dello 'sviluppo senza strutture' (e quindi per accumulazione quantitativa) proprio del comportamentismo, e delle 'strutture senza sviluppo' proposte dalla teoria gestaltista. Le strutture sono sistemi organizzati di operazioni, sono 'strutture di insieme' di un tutto che ha una sua organizzazione e ha la forma di un 'gruppo' matematico quando ha raggiunto il massimo livello di sviluppo proprio del pensiero operatorio formale: un insieme cioè i cui elementi sono operazioni e che consente il ritorno al punto di partenza (la reversibilità completa). I sistemi organizzati e integrati di azioni e di operazioni corrispondono agli stadi dello sviluppo cognitivo, che riflettono cambiamenti qualitativi nel contenuto e nella struttura cognitiva non riportabili ad aumenti quantitativi di conoscenze, e ordinati in una sequenza universalmente invariante, perché la progressione interna è garantita sul piano logico e le strutture più primitive sono incluse gerarchicamente in quelle successive: gli stadi o periodi di sviluppo indicano l'apparizione delle strutture variabili costruite dal soggetto in successione. (Oltre alle opere di Piaget, v. il classico commento di J. Flavell, 1963).

b) Critiche, sviluppi e revisioni della teoria piagetiana

La concezione degli stadi piagetiani, pur costituendo la parte più conosciuta della sua teoria, è forse anche la più caduca. È stata messa in questione da vari apporti di ricerca, tra i quali ricordiamo: a) le prove continue delle inaspettate competenze del bambino definito 'pre-operatorio', rivelate, fra gli altri, dagli studi di Margaret Donaldson e collaboratori (v. Donaldson, 1978) sulla nozione di conservazione, sul numero, sul disegno, sulle abilità spaziali; b) le particolarità evolutive proprie di specifici domini di conoscenza, di cui diventa più informativo ricostruire l'evoluzione interna, piuttosto che ricercare una modalità generale di funzionamento del soggetto che non trova riscontro nella realtà; c) la messa in questione del quarto stadio, per la mancata padronanza del pensiero formale da parte della maggioranza della popolazione adulta, per la forte influenza di variabili culturali (è il modo di ragionare tipico di un pensiero scientifico formalizzato) e per l'effetto del 'contenuto' sul 'modo' di pensare, in quanto anche adolescenti e adulti sono capaci di ragionamento ipotetico-deduttivo solo all'interno dei campi di cui hanno esperienza professionale o conoscenza specialistica.

L'opposizione maggiore alla teoria piagetiana comunque si registra da parte della ricerca attuale sullo sviluppo della memoria, del ragionamento, della comprensione - con riferimento all'acquisizione di strategie, procedure e conoscenze - che non accetta il carattere essenzialmente logico, formale e universale che Piaget attribuisce alle strutture cognitive, e non le considera più utili a spiegare le acquisizioni di conoscenza nei più diversi domini cognitivi.

Una revisione profonda della teoria piagetiana è offerta da una linea di ricerca che si denomina neopiagetiana - iniziata da Juan Pascual-Leone ed elaborata soprattutto da Robbie Case (v., 1980) - e che si basa su una più ampia specificazione della nozione piagetiana di schema e aspira a dar conto dei cambiamenti delle strutture utilizzando il costrutto della psicologia cognitivista dei limiti nella capienza della memoria di lavoro, modificabili da fattori di esperienza, di familiarità e di contesto. Vengono quindi specificati e analizzati gli schemi che corrispondono a unità funzionali organizzate, a chunks d'informazione che riducono gli elementi da elaborare, e a schemi operativi ed esecutivi (regole, procedure e piani attivabili nella soluzione di problemi). È essenziale sia il repertorio di schemi, sia il massimo numero di schemi che il soggetto è capace di attivare nello stesso tempo.

Ciò dipende dallo 'spazio' della memoria di lavoro, dalla capacità M che, secondo Pascual-Leone, aumenta linearmente con l'età, mentre, secondo Case, non cambia strutturalmente ma solo funzionalmente: la crescente familiarità con le operazioni intellettuali, il loro automatizzarsi, l'aggregarsi dell'informazione in unità significative - prodotti anche dall'istruzione - riducono le richieste che una strategia risolutiva pone alla memoria di lavoro. In conclusione, dal punto di vista dell'acquisizione di conoscenza il contributo più interessante della prospettiva piagetiana non è reperibile tanto nelle ricerche che hanno concepito l'apprendimento nei termini di una 'accelerazione' dei processi di sviluppo, quanto in quelle che hanno mantenuto una prospettiva psicogenetica nello studiare la storia della costruzione e della ricostruzione che il bambino fa di oggetti culturali presenti nel suo ambiente. Emblematiche in questo senso le ricerche sulla costruzione della lingua scritta nel bambino in diversi contesti culturali e linguistici (v. Ferreiro e Teberosky, 1979; v. Formisano e altri, 1986), da cui è emerso che il bambino costruisce ipotesi autonome e coerenti sul sistema di scrittura e che su questa base è in grado di interagire positivamente con l'insegnamento successivo.

3. Organizzazione e rappresentazione della conoscenza

a) Strategie nell'elaborazione dell'informazione

È stato dimostrato da più ricercatori che esiste con il crescere dell'età uno sviluppo delle strategie di soluzione di problemi e di uso della memoria, strategie che divengono più coerenti, più stabili, più flessibili nel passaggio da una situazione all'altra. In generale, si può intendere per strategia una sequenza di operazioni per risolvere problemi, per acquisire e connettere informazioni, per recuperarle

quando necessario. È un campo di studio molto articolato, che è stato avviato da ricerche che hanno rivalutato le competenze del bambino definito pre-operatorio, prevalentemente considerato, nell'ottica piagetiana, pre-logico, pre-causale, incapace di pianificazione in compiti di apprendimento e di memoria. Si è scoperto, invece, che - molto prima di quel mutamento cognitivo rilevato da molti autori tra i 5 e i 7 anni, e da alcuni (v. Donaldson, 1978) decisamente attribuito all'effetto cognitivo della scolarizzazione - già a 3 anni i bambini hanno comportamenti strategici in compiti che richiedono pianificazione, abilità di comunicazione, modalità efficaci per ricordare e per ricercare in modo conseguente. A quell'età risultano però molto sensibili alla familiarità del setting (ad esempio, i bambini mostrano chiari segni di pianificazione solo nei contesti non familiari), alle modalità di presentazione del compito, alla significatività della richiesta, alle conoscenze di cui dispongono.

Comunque, la presenza di strategie anche nel bambino piccolo e il progredire continuo verso forme più efficaci di organizzazione delle conoscenze e di aggregazione delle informazioni, che rende più economico l'accumularsi delle esperienze riducendo lo spazio necessario a contenerle nella memoria di lavoro, portano gli studiosi a concordare che "non esistono prove che dopo la prima infanzia abbiano luogo dei cambiamenti maturativi nelle caratteristiche delle componenti strutturali del 'sistema per l'elaborazione delle informazioni' ", come dice Anna Emilia Berti (v. Berti e Bombi, 1985, p. 126). È oggetto di dibattito e di ricerca stabilire a che cosa esattamente possano essere riportate le notevoli differenze tra adulti e bambini e tra bambini di diversa età, differenze che comunque si riscontrano in prove che richiedono codifica e acquisizione delle informazioni, memoria, ragionamento: le correnti cognitive tendono a sostenere che il fattore essenziale è la variazione nella qualità, quantità e organizzazione delle conoscenze. Per chiarire questo aspetto è indispensabile riferirsi alle modalità della concettualizzazione infantile e ai modi in cui oggi si concepisce, nel rapporto tra linguaggio e pensiero, la concettualizzazione adulta.

b) Acquisizione di concetti e linguaggio

Il linguaggio, come strumento progressivamente padroneggiato dal bambino, è anche un potente mezzo di comunicazione, precipitato di una cultura e portatore di modi peculiari di categorizzare la realtà. Un'impostazione attuale delle questioni relative alla prima concettualizzazione e al formarsi del pensiero categoriale nel bambino è quella di Katherine Nelson (v., 1986) che, in un notevole numero di studi, ha mostrato come avviene l'interazione tra il linguaggio usato dagli adulti con cui il bambino vive e la prima concettualizzazione pre-linguistica del mondo. Quest'ultima è caratterizzata da rappresentazioni di eventi ricorrenti (ad esempio, vestirsi per uscire) che specificano relazioni tra azioni, oggetti e attori, come pure scopi, sequenze temporali, relazioni causali: il variare dei singoli elementi che occupano tutti la stessa posizione funzionale (ad esempio, ci si può mettere il cappotto, la giacca, il cappello o i guanti) porta alla costruzione di una casella 'aperta' nella struttura di un evento, e insieme a un raggruppamento di elementi che, essendo diversi per altri aspetti, condividono un ruolo funzionale nell'ambito di un contesto (in questo caso sono i vestiti).

Sono pertanto generalizzazioni all'interno di una conoscenza di scripts (v. Schank e Abelson, 1977), cioè di una conoscenza costituita da sequenze spazio-temporali di azioni concatenate e contestualizzate. È possibile cogliere somiglianze e differenze tra generalizzazioni infantili e categorie superordinate presenti nel linguaggio e utilizzate dagli adulti: solo le ultime sono indipendenti dal contesto generale, ma sia le une che le altre si riferiscono a ruoli funzionali, sono astrazioni dal mondo reale, sono denominate diversamente dagli elementi che le costituiscono (e ciò consente di stabilire una relazione semantica di tipo gerarchico). L'acquisizione della categorizzazione gerarchica è possibile perché l'uso del linguaggio da parte degli adulti in contesti significativi fa scoprire al bambino la categoria più generale e la relazione di inclusione: ciò lo conduce a una ri-organizzazione concettuale mediata dalla rappresentazione semantica. Questa attenzione per i modi in cui, attraverso la mediazione del linguaggio, avviene il passaggio a

un'organizzazione concettuale di tipo tassonomico non vuol dire che si riconosca in quest'ultima l'unica modalità adulta di organizzazione della conoscenza. Anzi è stato dimostrato da vari ricercatori quanto hanno di 'schematico' più che di 'tassonomico' le nostre conoscenze quando si riferiscono a routines quotidiane, eventi sociali, resoconti, disposizioni spaziali e itinerari: è assai più facile ricordare un'informazione raggruppabile in schemi (situazioni, contesti, eventi) piuttosto che in categorie tassonomiche.

c) Schemi e prototipi

Le teorie che si riferiscono a schemi sono essenzialmente centrate su come è rappresentabile una conoscenza e su come ciò può facilitare la sua utilizzazione: ma sono anche teorie dell'organizzazione concettuale che consentono di rappresentare configurazioni di elementi e tipi diversi di relazioni che li legano (incluse quelle di superordinazione). Gli schemi sono insiemi organizzati che possono determinare strutture di aspettative, modi privilegiati di codificare l'informazione. Le diverse possibilità di trasformazione degli schemi (v. Rumelhart e Norman, 1978) corrispondono a tre tipi diversi di apprendimento: l'apprendimento per accrescimento, quando si accumulano nello schema nuovi elementi; la 'modulazione' dello schema che procede verso un maggior grado di accuratezza, specificità, generalizzazione; la ristrutturazione dello schema, quando le nuove informazioni non sono compatibili con lo schema stesso.

Un secondo tipo di rappresentazione della conoscenza è costituito dal prototipo. Il prototipo è il caso più rappresentativo di un concetto: corrisponde alla tendenza centrale di una serie di esempi di un concetto, che vengono presentati ad hoc in situazioni di laboratorio o che si incontrano nella vita quotidiana.

Gli studi di M. J. Posner della fine degli anni sessanta (presentati in Boscolo, 1983) hanno permesso di verificare - con delle semplici configurazioni di punti - come si forma lo schema del prototipo, anche se quest'ultimo non viene mai effettivamente presentato ai soggetti. Successivamente, in una serie articolata di lavori, Eleanor Rosch con i suoi collaboratori (v. Rosch e Mervis, 1975) ha mostrato come anche molte categorie 'naturali' - in quanto non artificiali ma riferibili a oggetti del mondo quotidiano - sono internamente strutturate intorno a un prototipo che è il caso più rappresentativo della categoria, quello che è giudicato dai soggetti come avente il massimo grado di appartenenza. Il grado di appartenenza di un esemplare a una categoria influenza i processi di ricerca e di recupero dalla memoria.

Prove diverse di elaborazione semantica hanno confermato l'ipotesi che il prototipo è il termine più 'sostituibile' rispetto alla categoria a cui appartiene, come pure quello che funziona come punto di riferimento. Inoltre principi organizzativi comuni presiedono alla formazione di categorie che si collocano a diversi livelli di inclusività in una categorizzazione tassonomica: questi livelli si distinguono per la presenza relativa e differenziata del principio dell'economia cognitiva (massimamente presente nelle categorie più generali e più inclusive, quale 'veicolo' o 'animale') e dell'aderenza alla struttura del mondo reale (massimamente presente nei concetti più concreti, quali quello di 'fuoristrada' o di 'canelupo').

Il livello che consente al soggetto di ottenere il massimo di informazione con il minimo sforzo cognitivo è quello 'di base', relativo ai basic objects: è il livello più utilizzato dai soggetti, quello per il quale si è in grado di produrre un maggior numero di attributi e di sequenze coordinate di movimenti, e per il quale esiste una maggiore somiglianza e identificabilità di forme.

Come osserva Boscolo (v., 1983, p. 156), il contributo innovativo della Rosch allo studio psicologico dei concetti è evidente: "Il deciso rivolgersi ai concetti 'naturali', il cogliere e sviluppare i nessi con la filosofia del linguaggio e la psicolinguistica da un lato, e con la ricerca interculturale dall'altro, costituiscono indubbiamente una svolta nell'indagine sui processi di concettualizzazione". Ci si può chiedere se le modalità organizzative prima descritte si possano ritrovare in concetti ad alto livello di astrazione (quali ad esempio: opera d'arte, legge, guadagno, energia, massa). Neisser ha utilizzato la teoria del prototipo per analizzare il concetto di 'persona

intelligente', che è un tipico concetto sfumato, i cui confini sono indeterminati. Seguendo le linee teoriche prima indicate, Hampton (v., 1981) ha investigato concetti astratti e ha mostrato che è possibile anche per questi ritrovare - all'interno di una cultura e in un certo momento storico - dei prototipi condivisi intorno a cui si strutturano le conoscenze.

d) Contenuti e strutture della conoscenza

Più complessa e assai meno esplorata è l'area dei concetti che si definiscono all'interno di un quadro disciplinare. La psicologia cognitivista vi ha contribuito studiando l'effetto che quantità, qualità e organizzazione interna delle conoscenze hanno sulle capacità di categorizzazione, di ragionamento, di acquisizione di nuove informazioni. In alcuni studi fondamentali Michelene Chi ha confrontato situazioni in cui i soggetti si differenziavano nettamente per la quantità e la qualità delle conoscenze disponibili: bambini esperti in scacchi versus adulti inesperti danno prestazioni significativamente migliori nelle prove di memoria delle configurazioni del gioco, così come si differenziano nettamente le procedure di ragionamento e di categorizzazione di bambini (prescolari) in funzione della loro competenza nel campo dei dinosauri. Pertanto, pur non negando l'importanza dello sviluppo delle strategie per spiegare differenze di tipo evolutivo, si dimostra l'esistenza di differenze dovute alla conoscenza del contenuto, nel senso che ciò che conta è "il modo in cui questa conoscenza è strutturata" (v. Chi e Ceci, 1987, p. 115).

Si studiano perciò le strutture delle rappresentazioni, le differenze tra strutture di soggetti diversi per età o per competenza, e i modi con cui la struttura influenza l'elaborazione dell'informazione.

Un'applicazione di questa impostazione è reperibile in una ricerca della Chi (v., 1986) che reinterpreta la nozione di 'mancanza di accesso' alle conoscenze di cui dispone un soggetto, riferendosi ai modi in cui la conoscenza è rappresentata nel sistema conoscitivo dello stesso. In altri termini, la conoscenza non è 'accessibile' - cioè non è recuperabile in memoria anche se è presente - perché non è adeguatamente organizzata. L'autrice dimostra - utilizzando studi sull'animismo infantile che hanno ottenuto risultati del tutto divergenti - che le grandi differenze nei risultati sono dovute alle diverse conoscenze sondate dalle situazioni di prova; si tratta di conoscenze separate, incapsulate in 'microstrutture' che presentano più o meno nessi tra di loro. Le risposte dipendono dal nodo concettuale attivato in memoria e la loro coerenza dal grado di connessione fra loro delle microstrutture. In conclusione, da questa come da altre ricerche risultano essenziali i modi in cui il singolo soggetto si struttura, nella memoria a lungo termine, la rappresentazione di una data area di conoscenza. Ed è ormai acquisito che le rappresentazioni si arricchiscono per l'acquisizione di nuovi elementi informativi che vengono collegati tra loro in reti sempre più complesse, in cui non solo aumentano le connessioni tra elementi o settori prima separati, ma anche cambiano i livelli di generalità o i tipi di connessione precedentemente attivati.

4. Interazione sociale e linguaggio nell'apprendimento

a) Il ruolo del linguaggio

Abbiamo parlato di alcuni dei modi in cui si interpreta oggi il rapporto tra linguaggio e pensiero nell'acquisizione dei concetti. Qual è il ruolo del linguaggio nella costruzione e trasmissione della conoscenza che avviene nel contesto scolastico? Al riguardo le posizioni sono molto diverse a seconda di quanto e come venga riconosciuto questo ruolo. Riconoscere il ruolo del linguaggio significa riconoscere anche quello dell'interazione sociale: non solo perché questa è alla base del primo formarsi del linguaggio, come mostrano recenti indirizzi di ricerca, ma perché lo scambio sociale - in modo particolare quello che avviene in situazioni di insegnamento/apprendimento - è sempre mediato da forme diverse di linguaggio o se si preferisce di interazione verbale.

In Piaget il fattore determinante nello sviluppo del pensiero è dato dalla coordinazione reversibile delle azioni che è la radice comune

delle operazioni della ragione e delle cooperazioni interindividuali: né il discorso né lo scambio sociale sono considerati fattori importanti nello sviluppo. La fase dello sviluppo caratterizzata dall'acquisizione del linguaggio è non a caso definita al negativo come 'pre-operatoria': si assume che lo sviluppo della rappresentazione non aggiunga elementi determinanti allo sviluppo cognitivo e viene trascurato il rapporto che si stabilisce con i sistemi simbolici elaborati dalla cultura (lingua scritta, disegno, musica) che altri autori - ad esempio David Olson con l'attenzione ai media e Howard Gardner con la sua tesi delle 'intelligenze multiple' - considerano fondamentale.

b) Il modello vygotkiano

La posizione di Vygotskij va ricordata non solo per l'attualità della sua teoria (pur se formulata negli anni trenta), ma anche per gli sviluppi che ha di recente ricevuto nella corrente neovygotkiana, soprattutto statunitense (v. Wertsch, 1985), da cui scaturiscono ricerche di grande rilevanza per l'apprendimento scolastico. Il meccanismo essenziale dello sviluppo è dato, secondo Vygotskij (v., 1960), dal passaggio graduale dal sociale all'individuale, dal funzionamento interpersonale a quello intrapsicologico: in questo passaggio avviene l'interiorizzazione delle funzioni psichiche superiori, che si manifestano prima nello scambio sociale e poi nel singolo soggetto. Lo sviluppo, che è sempre anche apprendimento, è un processo di appropriazione di esperienze sociali preesistenti, cristallizzate in forme molteplici, quali possono essere sistemi di strumenti, di oggetti prodotti, di segni.

Trasmissione della cultura e insegnamento sistematico 'precedono' lo sviluppo, focalizzano l'attenzione e le risorse mentali del bambino, operano sulla sua 'zona di sviluppo prossimale', definita come la distanza tra ciò che riesce a fare da solo e ciò che è in grado di capire e/o di risolvere con l'aiuto di un adulto o di un compagno più competente: il che consente anche di pervenire a una misura non più statica ma dinamica dell'intelligenza. Così la 'mediazione semiotica', offerta dal linguaggio che l'adulto usa con il bambino piccolo sulla base di un referente comune (e non ancora di un significato) in una situazione contestualizzata, può essere il modello dell'interazione linguistica e sociale che si stabilisce tra insegnante e allievi, e tra allievi con diversa competenza. In questo quadro teorico si possono identificare due direzioni, ambedue rilevanti dal punto di vista educativo: una 'sociale', che evidenzia il ruolo dell'altro nella costruzione della conoscenza individuale, e una 'linguistica', relativa al passaggio dal linguaggio per gli altri al linguaggio per sé, e alla successiva disponibilità di un metalinguaggio.

c) Facilitazione sociale e acquisizione di conoscenze

Lo studio del ruolo delle relazioni sociali nell'apprendimento ha contribuito a chiarire i modi in cui l'intervento dell'adulto (genitore o insegnante) può servire a 'sostenere' l'attività cognitiva del bambino: tipiche in questo senso le ricerche sulla funzione del tutoring (cioè sui modi in cui è possibile che madri più o meno competenti sollecitino e sostengano nei bambini la capacità di risolvere problemi) e quelle che hanno focalizzato lo scaffolding, cioè la costruzione da parte dell'adulto di una impalcatura di sostegno che serve a guidare il meno competente verso la soluzione del problema (v. Wood e altri, 1976). Nella stessa linea teorica - anche se con l'uso di paradigmi diversi - si muovono gli studi sperimentali di Forman e Cazden (v., 1985) che hanno mostrato l'effetto positivo dell'aiuto reciproco - oltre che dell'opposizione di punti di vista - in coppie di ragazzi che in più sedute dovevano riuscire in un compito di origine piagetiana di separazione di variabili.

Queste ricerche sono assai diverse per i contesti di studio e per le situazioni presentate, ma hanno in comune, in termini molto generali, il riconoscimento della facilitazione sociale all'apprendimento, costituita dalla presenza e dall'attività non casuale di altri (adulto o compagni) in genere più competenti. Il problema a cui si cerca di rispondere è che cosa spiega il cambiamento: l'apprendimento di abilità o conoscenze risulta attivato dal 'sostegno sociale', che può assumere la forma dell'opposizione e del conflitto cognitivo, ma

anche quella del tutoring o della costruzione delle conoscenze. Il categorizzare questi diversi tipi di interazione sociale come facilitazione consente di superare una contrapposizione di paradigmi (v. Pontecorvo, 1986). In questa prospettiva rientrano anche le originali ricerche di Perret-Clermont (v., 1980) e di Doise e Mugny (v., 1981) che hanno mostrato come le prestazioni di bambini pre-operatori (in particolare 'non conservatori', cioè che non hanno ancora la nozione di conservazione della quantità o di altro) migliorano dopo che hanno lavorato al compito con altri bambini che, anche se non di livello superiore, hanno però 'centrazioni' opposte alle loro (cioè sbagliano ma nell'altro senso o comunque in modi molto diversi). Il cambiamento viene spiegato in termini di conflitto socio-cognitivo, in quanto il soggetto si trova nel gruppo di fronte a risposte conflittuali che hanno bisogno di essere coordinate e ristrutturare in uno schema diverso: la presenza del punto di vista dell'altro destabilizza lo schema di risposta e di interpretazione del soggetto perché lo 'costringe' a tener conto di qualcosa che non rientra in quello schema. In altri termini, il confronto 'sociale' dei punti di vista attiva un meccanismo di conflitto cognitivo che è interno al soggetto e che produce il cambiamento.

Ricerche più recenti, fra cui quelle riportate da Paul Light (v., 1986), mostrano che gli effetti cognitivi si producono se il conflitto dà origine a giustificazioni articolate, il che avviene maggiormente a un livello medio di opposizione. Questo risultato concorda con quelli degli studi sperimentali sul cooperative learning (v. Slavin, 1983), che sono centrati sulla dimensione motivazionale (il gruppo è valutato sulla base dei risultati dei singoli individui che lo compongono) e che pure hanno riscontrato che gli allievi che imparano di più sono quelli che producono o ricevono spiegazioni più elaborate.

Si ritorna quindi, in ambedue i casi, a una mediazione di tipo linguistico e socio-cognitivo in cui è in gioco un linguaggio per presentare la propria posizione, per convincere gli altri, per controbattere le loro affermazioni. Di qui il ruolo determinante dello scettico, di colui che non si lascia facilmente convincere e che ribatte, spingendo così il discorso verso un livello più alto di elaborazione argomentativa (v. Pontecorvo, 1985): è infatti possibile considerare l'interazione come un ragionamento collettivo che si muove a vari livelli di complessità e di articolazione in relazione a sequenze discorsive che si ritrovano in modo costante (v. Orsolini e Pontecorvo, 1988). Ma è anche necessario considerare le variazioni argomentative dovute sia a diversi stili individuali (e/o a dimensioni evolutive), sia a differenze dovute al variare del contenuto di conoscenza, del compito specifico, dell'oggetto di apprendimento: emerge dalla ricerca la diversità dell'interazione produttiva se è in gioco l'acquisizione di una strategia (di una sequenza di azioni o di operazioni) oppure l'articolazione di una rappresentazione concettuale (o l'interpretazione di un fenomeno).

5. Acquisizione di conoscenze in ambiti disciplinari: ciò che è comune e ciò che è specifico

a) Processi cognitivi e contenuti di conoscenza

Lo studio dei processi cognitivi - intrapreso vigorosamente dalla psicologia cognitivista seguendo il paradigma dello human information processing - ha condotto a prendere in considerazione le modalità di elaborazione dell'informazione in ambiti di conoscenza diversi. Lo studio della conoscenza come cognition (vista così nei suoi aspetti processuali) ha cominciato a prendere sempre più in considerazione anche la conoscenza come knowledge, cioè come sapere, come campo di studio disciplinarmente definito. La caratteristica generale di questo tipo di ricerca è di essere centrata sui processi di acquisizione e costruzione della conoscenza in ambiti disciplinari specifici e di mirare ad analisi accurate dei processi mentali e delle strutture conoscitive coinvolte: cioè rende possibile concettualizzare l'istruzione in termini di facilitazione dell'apprendimento.

A metodi di insegnamento non fondati teoricamente, e derivati da una pratica poco criticamente analizzata, si sostituiscono procedure, strategie e curricoli - cioè selezioni accurate di argomenti e di metodi - che riflettono gli esiti della ricerca sulle modalità di organizzazione e rappresentazione delle conoscenze, sui meccanismi del cambiamento concettuale, sulle richieste cognitive che la

natura del contenuto e del compito pone a colui che impara. È il campo di una psicologia dell'istruzione, di matrice cognitivista, caratterizzata dall'individuazione dei rapporti tra conoscenza e istruzione.

Nell'ambito di questa psicologia dell'istruzione è centrale la distinzione tra tre essenziali tipi di conoscenza che possono essere ritrovati nelle diverse aree: la conoscenza dichiarativa, la conoscenza procedurale, la metacoscienza o metacognizione. Presupposto teorico è un modello di funzionamento mentale in cui si distingue tra contenuti rappresentativi, schemi procedurali, schemi che regolano e controllano le procedure. Si distingue pertanto tra struttura e funzione: la struttura si riferisce ai sistemi di memoria a breve e a lungo termine, ma anche a schemi, scripts, categorie; la funzione riguarda invece le modalità di codifica, di elaborazione, di recupero dell'informazione e include la metamemoria. La conoscenza dichiarativa si articola, come abbiamo visto, in concettualizzazioni, rappresentazioni, relazioni: nelle discipline specifiche si configura in riferimento a fenomeni, concetti, teorie che le caratterizzano, e alla particolare organizzazione che i contenuti da conoscere possono assumere nella mente dell'allievo anche in funzione di mutamenti epistemologici e storico-culturali. La conoscenza di tipo procedurale, che è sempre riferita a un campo specifico, è costituita da processi che sono messi in gioco quando si ricevono nuove informazioni, si utilizzano in contesti diversi le informazioni preesistenti, si risolvono problemi. Il controllo delle procedure, che costituisce la componente 'metacognitiva' del conoscere, è esercitato da quelle attività con cui il soggetto valuta e riflette sull'adeguatezza tra i processi che sta mettendo in atto e le richieste e gli scopi del compito o dell'attività che sta eseguendo.

I tre tipi di conoscenza non sono facilmente separabili quando l'individuo apprende: il che avviene non solo quando si fa un esercizio di matematica a scuola, ma anche quando ci si orienta in una nuova città, si legge un romanzo, si cerca di prendere il vento in barca a vela. L'apprendimento può essere considerato come un 'sottoprodotto' della più generale attività cognitiva che ha luogo continuamente: poiché coinvolge in ogni caso l'utilizzazione di conoscenze e abilità precedentemente acquisite, si tratta sempre di un transfer, cioè dell'uso in un contesto nuovo di strutture e processi già presenti. Alcuni ricercatori propongono il modello generale del problem solving per spiegare l'attività cognitiva degli individui in situazioni e contesti diversi. In particolare, di fronte a problemi 'mal strutturati' (v. Voss, 1987), per i quali non c'è una soluzione condivisa dagli esperti del campo, come sono quelli delle scienze sociali (ma anche della letteratura, dell'arte, della vita quotidiana), anche l'esperto non ha mai in memoria un'informazione adeguata a cui riferirsi e tenta di costruirsi una rappresentazione del problema utilizzando analogie, schemi, prototipi disponibili. È una situazione di problem solving quella di chi legge e vuole capire un testo, e ancor più quella di chi vuole apprendere dal testo: la rappresentazione dell'informazione che è nel testo è basata sulla precedente conoscenza dell'argomento ed è un passo necessario per l'apprendimento, cioè per l'integrazione di ciò che è nel testo con ciò che è già conosciuto. Per questo chi sa di più è in grado di elaborare maggiormente l'informazione che riceve.

b) Le conoscenze scientifiche: confronto novizi-esperti, schemi alternativi, procedure argomentative

Le situazioni di problem solving - intese in senso lato - sono considerate come le più adeguate per capire quali sono i processi, messi in atto felicemente dagli esperti di un campo disciplinare, che costituiscono invece ostacoli cognitivi per i 'novizi'. Il confronto tra le procedure usate dagli uni e dagli altri ha portato a identificare i diversi aspetti per cui i due gruppi differiscono: gli esperti infatti hanno più conoscenze; queste sono organizzate e integrate in modo più coerente ed economico, e sono pertanto anche più facilmente 'accessibili' in memoria; essi dispongono anche di strategie metacognitive, cioè capacità di ragionare sul proprio ragionamento, di verificare e rivedere la propria comprensione, e di riflettere sulla pianificazione della propria procedura. Ciò può essere indipendente dall'età: bambini piccoli, esperti di dinosauri, sanno categorizzare esemplari non conosciuti usando pochi tratti salienti, perché dispongono di una struttura coerente in cui i concetti chiave collegano attributi diversi.

Dal punto di vista dell'insegnamento il confronto esperti-novizi, utilizzato soprattutto nell'ambito delle scienze fisico-naturali e solo più di recente anche nelle scienze sociali, ha messo in evidenza due aspetti: la necessità di rendere l'allievo capace di metaconoscenza (dato il rilievo che ciò ha nel ragionamento dell'esperto) e insieme quella di rendere 'visibili' le strategie che usa l'esperto. La ricerca sugli apprendimenti scientifici ha inoltre messo in rilievo in quali modi particolari gli studenti si costruiscono le loro concezioni dei fenomeni scientifici. Tali concezioni - dette intuitive, alternative, di senso comune, o anche misconceptions - già esplorate dalle indagini piagetiane (prevalentemente su concetti fisici e matematici) e attribuite solo ai bambini che non hanno ancora raggiunto lo stadio del pensiero formale, risultano invece essere condivise dalla grande maggioranza degli adulti non specialisti. Esse sono logicamente coerenti e persistenti, anche dopo l'insegnamento, e sono spesso costruite sulla base dell'esperienza personale utilizzando un ragionamento di tipo analogico: l'idea, largamente condivisa, che un oggetto più pesante di un altro dello stesso volume sposta più acqua è derivata dal fatto che il peso influenza il movimento di oggetti sul piano inclinato.

Questi 'schemi alternativi' sono stati ritrovati per diversi aspetti della meccanica, per l'elettricità (che è concepita come un liquido), per la rappresentazione della Terra e della gravità, per la luce (v. Vicentini Missoni, 1983). L'universalità di queste concezioni - ritrovate in diversi contesti culturali e lungo tutto l'arco della vita umana - e il loro limitato numero rispetto a quelle teoricamente possibili possono essere spiegati in rapporto al processo di acquisizione: se le informazioni scientifiche sono eccessive e sovraccaricano la memoria di lavoro, il soggetto elabora solo quello che può, usa un pensiero analogico e utilizza gli esempi che gli sono offerti (più che le proposizioni teoriche generali) tendendo a generalizzarli eccessivamente. L'informazione scientifica, impartita dalla scuola e dall'università, è assimilata alle strutture conoscitive, agli schemi mentali di cui dispone lo studente e che vengono poco modificati dall'insegnamento. Sarebbe per converso utile insegnare a usare correttamente la generalizzazione e l'analogia e a valutare criticamente l'isomorfismo tra problemi.

La persistenza delle concezioni intuitive è stata mostrata da molte ricerche, anche italiane: adulti e bambini non modificano le loro concezioni attraverso l'esperienza diretta, ma cercano giustificazioni per il dato discrepante che non può essere inserito nel loro schema (v. Pontecorvo e Pontecorvo, 1986). Piuttosto cambiano - come dice I. Lakatos per la storia della scienza - la "cintura protettiva delle idee", gli aspetti marginali, per difendere e non modificare il 'nocciolo duro' delle loro concezioni. Spesso gli ostacoli epistemologici (come dice Gaston Bachelard) presenti nella storia della scienza corrispondono alle difficoltà cognitive proprie del pensiero dell'uomo comune (e dello studente) di oggi: l'evoluzione storica della scienza può aiutare a interpretare i modelli sottostanti gli schemi alternativi degli studenti e a trovare modalità adeguate per il loro superamento.

Resta più problematica la questione dei modi in cui può avvenire il cambiamento concettuale come ristrutturazione della conoscenza. Un'indicazione viene dalla ricerca sul confronto tra novizi ed esperti. Partendo dalla 'mappa concettuale' dell'allievo (che viene a lui esplicitata e resa oggetto di riflessione consapevole) si cominciano a modificare alcune relazioni tra concetti: ad esempio, l'idea che 'non c'è moto senza forza' - tipica di una concezione alternativa - viene sostituita da quella che 'non c'è accelerazione senza forza' (v. Linn, 1986). Si introducono poi nuove relazioni che richiedono concetti più generali e consentono di cogliere nessi prima inattivati (ad esempio quello tra forza di gravità e peso di un oggetto). Questa proposta - più 'debole' - è avanzata da Chi (v., 1986), che ritiene possibile modificare la centrazione cognitiva del novizio offrendogli una focalizzazione su aspetti rilevanti e uno 'sbiadimento' di quelli irrilevanti. S. Carey sostiene invece la necessità di un cambiamento concettuale radicale, e lo esemplifica nella sua ricerca sulla teoria biologica intuitiva dei bambini, secondo cui gli esseri viventi sono quelli che hanno attributi propri degli esseri umani (v. Carey, 1985). La visione di una ristrutturazione radicale delle conoscenze è simile a quella proposta dagli storici della scienza (come T. Kuhn) per le 'rivoluzioni scientifiche': ne è un esempio quella avvenuta con Galileo e con l'abbandono della meccanica aristotelica.

Sistemi teorici successivi si distinguono radicalmente (e a volte non sono tra loro confrontabili) perché per ciascun sistema cambiano il

campo fenomenico, la natura delle spiegazioni e i concetti centrali. Pertanto rispetto ai quadri concettuali 'alternativi' ci sono posizioni piuttosto divergenti non solo per quel che riguarda le modalità in cui può avvenire il cambiamento ('evoluzione' o 'rivoluzione'), ma anche rispetto alla loro valenza teorica. Ad esempio, a coloro che hanno dimostrato la presenza di una coerente teoria dell'impetus nell'interpretare il moto curvilineo, altri oppongono un modello interpretativo della fisica di senso comune basato su un numero ristretto di primitives (di nozioni che non richiedono giustificazione), non necessariamente coerenti tra loro. Nell'ambito delle scienze sociali, e in particolare nella scienza politica, date la relativa non strutturazione del campo e la presenza di una larga area di controversia tra gli esperti, l'apprendimento consiste in gran parte nella capacità di sviluppare argomentazioni consistenti e coerenti (spesso basate su concetti economici e conoscenze storiche). Ciò costituisce una differenza sostanziale rispetto alle scienze naturali, ma questa differenza sfuma se si considera il lavoro del ricercatore nelle scienze 'dure', quando opera alle 'frontiere' del conoscere, dove non ci sono parametri condivisi e si è di fronte a problemi non strutturati, che richiedono un'analisi argomentativa. E addirittura questa differenza non sussiste affatto per chi è agli inizi dell'apprendimento e ha conoscenze parziali, per il quale i problemi sono sempre mal definiti perché non dispone di un modello di riferimento immediatamente attivabile. Pertanto il modello dell'argomentazione corrisponde anche alle procedure di ragionamento degli studenti nello spiegare problemi di fisica, oltre che problemi di tipo storico-sociale (v. Pontecorvo, 1985).

c) L'apprendimento matematico: dimensione procedurale e sistema formale

L'interesse per la specificità dell'apprendimento matematico non è solo dovuto all'importanza che la padronanza dei concetti matematici ha in altri apprendimenti e nella vita lavorativa, ma anche alle possibilità teoriche offerte da un campo ben strutturato dove è possibile studiare con rigore come si evolva la rappresentazione di conoscenze e come si costruiscano algoritmi, procedure e strategie. Resnick (v., *The development...*, 1987) rileva due caratteristiche specifiche della matematica, determinanti rispetto all'acquisizione di conoscenze nel campo: il carattere del tutto astratto dei suoi concetti anche elementari, per cui si deve subito ragionare con 'oggetti' che esistono solo in quanto astrazioni; la precoce necessità di utilizzare un linguaggio formale, che riguarda denominazioni e soprattutto procedure da seguire, fin dalle più semplici operazioni di conta. Una delle difficoltà del formalismo matematico sta nella duplicità di funzione, sia referenziale rispetto a oggetti esterni, sia propria di un sistema che obbedisce a regole interne.

A queste caratteristiche dell'apprendimento matematico si associa il dato scaturito dalla ricerca (v. Gelman e Gallistel, 1978) sulle precoci competenze matematiche di bambini prescolari e scolari prima e indipendentemente dall'insegnamento scolastico. I bambini infatti utilizzano e capiscono le operazioni di conta perché ne padroneggiano progressivamente i principi numerici essenziali (ordine stabile, astrazione, corrispondenza biunivoca, irrilevanza dell'ordine) con modalità capaci di sviluppi autonomi, soprattutto nella direzione delle operazioni elementari dell'addizione e della sottrazione, dove sono state individuate (in diversi contesti culturali) strategie alternative non trasmesse dalla scuola ma costruite autonomamente dai soggetti (v. Carpenter e altri, 1982). Ad esempio, si risolvono problemi di somma 'ricontando' tutto, oppure 'contando oltre', cioè partendo dal numero di un addendo (preferibilmente il più grande) per poi procedere nella conta. Tra l'altro i bambini piccoli usano le strategie risolutive più adatte alla struttura dei problemi, mentre i più grandi eseguono a volte le operazioni sui numeri senza badare al loro significato. Una notevole quantità di conoscenze matematiche è sviluppata dai bambini in forma intuitiva sulla base del principio della composizione additiva (tutti i numeri sono composti da altri numeri più piccoli). Questo stesso principio è risultato operare in tutta quella matematica 'inventata' o 'informale' di cui si è raccolta documentazione sia in bambini sia in adulti non scolarizzati in diverse culture, confermando così l'universalità e la naturalità delle strutture additive. Ma in quali modi è possibile sviluppare le ulteriori conoscenze matematiche a partire da questa base

intuitiva, che può così continuare a sostenere l'apprendimento? Fondamentale è il costituirsi di schemi operativi qualitativi (ad esempio, lo schema del trasferire qualcosa da un set all'altro per eguagliare due sets), come pure sono importanti le conoscenze sulle relazioni tra numeri specifici (doppio, metà), per cui i bambini che hanno più familiarità con forme varie di conteggio, giochi numerici, ecc. hanno più possibilità di imparare altre nozioni.

La proposta di Resnick (v., *The development...*, 1987), sulla base di una serie di studi specifici, è di creare un più solido collegamento tra conoscenze matematiche intuitive - che sono autoevidenti e accessibili perché legate nella memoria a una varietà di situazioni - e gli aspetti del formalismo matematico, a cominciare dal valore di posizione, dagli algoritmi per le operazioni, dalle regole di trasformazione algebrica: aspetti indispensabili per capire le proporzioni, le quantità intensive, le funzioni, in generale le strutture moltiplicative. La ricerca ha messo in rilievo la difficoltà dei concetti non additivi, ma ha appena cominciato a indagare i processi con cui i nuovi concetti possono diventare intuitivi. Un'indicazione importante è che chi impara facilmente la matematica padroneggia in modo flessibile il duplice ruolo del formalismo, in quanto significante e significato: è capace cioè di ragionare su e con i simboli formali, di operare all'interno del sistema applicando le corrette regole di trasformazione (ad esempio per l'algebra), ma tiene continuamente presente il significato dei simboli, associandoli alle quantità a cui si riferiscono. Se è tanto importante 'dar senso' alle regole che si apprendono e mantenere vivo il significato referenziale del formalismo, si capisce perché è utile creare delle situazioni di problem solving di gruppo, come è stato proposto da alcuni autori: è un contesto dove si possono applicare e confrontare strategie euristiche, dove si è sollecitati a esplicitare ciò che si vuole fare, a dare ragione di scelte che si pongono come alternative, a differenziare ed esplicitare ruoli e attività richiesti da problemi complessi.

d) La costruzione di abilità di leggere e scrivere

Le competenze nel leggere e nello scrivere sono fondamentali rispetto agli apprendimenti successivi in qualsiasi campo del conoscere. A differenza di altre aree in cui è prevalente l'articolazione dei concetti e delle teorie, in questa è in primo piano l'acquisizione di competenze che si manifestano nell'utilizzazione di un insieme di abilità cognitive e metacognitive. È particolarmente adeguato puntare a modalità di istruzione che nello stesso tempo rendano gli studenti più consapevoli dei processi da loro attivati (ad esempio nella comprensione e nella produzione di testi scritti) e offrano loro anche la possibilità di osservare come effettivamente procedono gli esperti. Nella prima direzione si muovono le proposte di usare il 'pensiero ad alta voce' (v. Ericsson e Simon, 1984) - con l'aiuto di interventi di rispecchiamento e di riformulazione da parte dell'adulto (v. Lumbelli, 1982) - per capire le difficoltà di comprensione e di produzione degli allievi e per aiutarli a risolverle anche attraverso l'autoconsapevolezza che ne deriva.

Ci sono anche proposte più generali che - sulla base del contrasto tra i modi individualistici, prevalentemente astratti e decontestualizzati dell'apprendere a scuola, e quelli socialmente condivisi, concreti e contestualizzati, delle prestazioni cognitive efficienti che avvengono fuori della scuola - suggeriscono la necessità della condivisione sociale del lavoro intellettuale, dell'organizzazione del compito in funzione di un significato e di uno scopo, dell'esplicitazione e dell'analisi di quello che è implicito (v. Resnick, *Knowing...*, 1987). La ricerca cognitivista sui processi mentali messi in atto in diversi contesti di conoscenza ha cercato di aprire la 'scatola nera' presupposta dal comportamentismo e di capire che cosa avviene nella mente di chi apprende e pensa: il passo successivo che ci si attende dall'istruzione è tradurre queste conoscenze in modalità di aiuto o di facilitazione per chi non sa. In una direzione simile si muovono ricerche rilevanti nel campo della comprensione e della produzione di testi: il metodo di insegnamento della comprensione del testo, di Palincsar e Brown (v., 1984), ne costituisce un esempio particolarmente adeguato. È costituito da procedure di modellamento e di monitoraggio (coaching) di quattro abilità strategiche: formulare domande basate sul testo, riassumere il testo, fare previsioni su quello che viene dopo, chiarire difficoltà. Le abilità sono state identificate tenendo conto di ciò che fa un

lettore esperto quando è impegnato nell'attività di comprensione del testo (in altri termini, quando legge per capire) e sono pertanto basate sui modelli di comprensione del testo elaborati dai linguisti e psicologi cognitivisti (v., per esempio, Kintsch e van Dijk, 1978). Ma anche riassumere il testo è un'abilità scomponibile in una serie di operazioni (macroregole) che possono essere insegnate: eliminare le parti irrilevanti o ridondanti, scegliere le parti significative, inventare elementi che integrano le unità del discorso. Palincsar e Brown, inoltre, propongono l'"insegnamento reciproco": l'adulto e gli allievi (in un piccolo gruppo) si alternano nel ruolo dell'insegnante. Questo metodo è risultato particolarmente efficace - anche a lungo termine - perché consente agli allievi di formarsi un nuovo modello del compito di lettura, come insieme di attività costruttive, di sviluppare aspettative più realistiche rispetto a testi progressivamente più difficili e di seguire le strategie usate dall'esperto (l'insegnante) in un contesto problematico condiviso. Indicazioni analoghe si possono trarre dagli studi sul processo di scrittura, sulle strategie che usano scrittori esperti e sulle modalità di insegnamento che consentono al 'novizio' di imparare. Hayes e Flower (v., 1980) hanno proposto di considerare l'attività di scrittura come una situazione di problem solving non chiaramente strutturata, in cui gli scopi più o meno chiaramente fissati dal compito compositivo (carattere del testo, uditorio a cui è rivolto, tesi che si vuole sostenere, conoscenze da utilizzare) si trasformano e si precisano via via che il processo compositivo procede. Questo è costituito dalle attività principali del pianificare, produrre e rivedere (a loro volta suddivisibili in più specifiche attività) che però, nell'attività dello scrittore esperto, si intrecciano nei vari momenti di produzione del testo: soprattutto l'esperto dedica molto tempo alla pianificazione (a ogni livello e a più riprese) del testo e alla revisione (che è un'attività complessa, totalmente assente dalla pratica dei novizi).

Bereiter e Scardamalia (v., 1987) hanno identificato nel bambino e nel non esperto la strategia del knowledge telling, per cui si comincia a scrivere una prima idea, poi se ne aggiunge una seconda e così via, fino a che non si ha altro da dire, senza tener conto delle esigenze di coerenza interna e di articolazione del discorso. Hanno inoltre rilevato che tra le difficoltà cognitive dello scrivere c'è quella (molto iniziale) di dover passare dalla situazione di dialogo propria della conversazione (in cui ci si sostiene a vicenda) al monologo scritto della composizione, dove si è soli a dover produrre. Hanno così messo a punto varie forme di interazione tra studenti e insegnante per facilitare questo processo: l'insegnante agisce come 'scriba' per bambini che hanno problemi di trascrizione; commenta per scritto, ma come lettore, i testi degli studenti; sollecita situazioni di sensibilizzazione all'uditorio. Inoltre, per modificare il knowledge telling in knowledge transforming, introducono delle facilitazioni procedurali che aiutino l'allievo a suddividere il carico mentale richiesto dallo scrivere, scandendo l'attività in sotto-scopi e dando una serie di suggerimenti precisi (nella forma di cartellini scritti) sulle modalità di pianificazione, produzione e revisione che gli studenti possono seguire.

e) Dimensioni comuni: apprendistato cognitivo e motivazione

Queste proposte rispondono all'esigenza di adattare all'insegnamento/apprendimento il metodo dell'apprendistato conoscitivo. L'idea generale è analoga a quella dell'apprendistato tradizionale: osservare i processi messi in atto dall'esperto e praticarli sotto la sua guida come metodo che rende possibile agli studenti di imparare da soli. Esso è caratterizzato da: a) attenzione alla conoscenza e ai processi utilizzati dagli esperti 'situati' in contesti specifici; b) esplicitazione di ciò che resta normalmente 'coperto', in modo che gli studenti possano osservare, mettere in atto ed esercitare quei processi con l'aiuto degli altri; c) sviluppo di abilità di autocorrezione e autoregolazione, attraverso il confronto tra prestazioni di esperti e di novizi (registrate e riesaminate) e l'alternanza di attività di produzione e di valutazione (un dialogo tra 'produttore' e 'critico' progressivamente interiorizzato).

La metafora dell'apprendistato è particolarmente coerente col quadro teorico vygotskiano. I bambini vengono socializzati alla loro cultura mediante una partecipazione congiunta ad attività significative: si vuole così sottolineare il ruolo della mediazione sociale in processi che poi diventano individuali. Per l'apprendimento scolastico ciò significa anche un cambiamento di atteggiamento rispetto al

ruolo tradizionale dell'allunno: infatti un apprendista si differenzia da un alunno perché è uno che vuole imparare, che cerca ciò che gli interessa, che aspira a sapere, a fare, a praticare, che richiede di essere 'corretto'. In breve è motivato ad apprendere e riconosce l'esperto come qualcuno da cui si desidera imparare. Insieme alla differenza di atteggiamento, l'apprendistato produce effetti sulle motivazioni, cioè sull'energia psichica che sostiene l'apprendimento.

Nel quadro teorico qui prescelto la dimensione motivazionale è interna ai contesti di apprendimento, concepiti come autogratificanti e autoalimentanti. Questa motivazione intrinseca è sostenuta sul piano emotivo se il compito proposto si presenta con un giusto grado di difficoltà o discrepanza rispetto alle capacità e conoscenze già acquisite dagli allievi; per questo le situazioni di problem solving risultano motivanti se non sono troppo difficili o troppo lontane dagli schemi risolutivi a disposizione.

Analogamente l'interazione di gruppo sostiene l'attività cognitiva e consente anche di affrontare problemi che risulta impossibile affrontare da soli, perché suddivide la pena psichica di non sapere, diminuisce la tensione individuale e, aumentando la fiducia di tutti nel poter riuscire, facilita il pensiero produttivo e lo scambio delle idee e delle soluzioni. La fiducia nel poter riuscire è una componente essenziale della motivazione all'apprendimento. Studi recenti - basati su una prospettiva socio-cognitiva - hanno evidenziato (v. Dweck e Bempechat, 1983) come i comportamenti di mantenimento e perseguimento degli scopi dell'apprendimento come acquisizione di competenza siano sostenuti da una 'teoria' dell'allievo che vede l'intelligenza come qualcosa di malleabile e sviluppabile: coloro invece che sono orientati al giudizio esterno (mossi quindi da motivazioni estrinseche) considerano l'intelligenza come un'entità fissa. Questa differenza di scopi produce atteggiamenti diversi soprattutto nei confronti dell'insuccesso: solo i primi sono capaci di reagire con impegno e perseveranza, mentre i secondi lasciano la partita.

f) Metacognizione e abilità di studio

L'interazione con gli altri su oggetti cognitivi, in qualche modo tipica di tutta l'interazione verbale che ha luogo a scuola (anche quando è l'insegnante che domina sul piano verbale o quando verifica conoscenze e abilità degli alunni), produce - in modi variamente efficaci - capacità di riflessione e di controllo delle proprie azioni e operazioni. L'interazione spinge verso l'esplicitazione delle proprie ragioni e verso un confronto della loro relativa validità, porta a diventare consapevoli, a produrre un linguaggio per sé e un metalinguaggio, con cui si può parlare di ciò che si dice, di ciò che si sa, di ciò che si pensa. Vari autori hanno rilevato come queste capacità, in generale definite come metacognitive, siano il prodotto della scolarizzazione e nello stesso tempo determinino le ulteriori acquisizioni di conoscenza, perché si traducono in capacità di guida e di controllo esecutivo delle proprie operazioni intellettuali: di comprensione, di memorizzazione, di recupero dell'informazione, di pianificazione, di verifica. Sono pertanto uno strumento essenziale per la regolazione dei processi di conoscenza, che sono attivati e sviluppati attraverso le varie metodologie di esplicitazione di azioni e strategie cognitive, di comunicazione e giustificazione di scelte alternative, di assunzione consapevole di ruoli nella discussione e nella soluzione dei problemi. Questa funzione di sviluppo della dimensione metacognitiva è in generale prodotta dall'interazione scolastica, perché la scuola è il luogo dove si parla (anche) di come si apprende e si studia (v. Pontecorvo e Pontecorvo, 1986).

In particolare, è sollecitata nelle interazioni, più o meno strutturate, di piccoli gruppi, dove si esplicitano e si praticano procedure di comprensione del testo, ad esempio, o dove si giustificano le direzioni da assumere nella soluzione dei problemi.

Emerge, da quanto si è fin qui detto, che anche la metacognizione si caratterizza in relazione alla specificità degli aspetti del conoscere: ci siamo riferiti prima alla riflessione al secondo ordine nel matematizzare o nello scrivere, ma è altrettanto importante quella che si esercita sul linguaggio come consapevolezza metalinguistica. I nessi tra metacognizione e cognizione restano molto stretti e hanno un interesse diretto per l'apprendimento scolastico. Una conoscenza metacognitiva non solo si basa su esperienze cognitive riflesse

(riconoscere che 'non distinguo bene tra due teorie senza far riferimento a esempi'), ma soprattutto si traduce in azioni o nell'uso consapevole di strategie cognitive ('ho bisogno di rileggere e prendere nota degli esempi').

Queste strategie hanno nessi molto stretti con le abilità di studio: leggere più di una volta un testo, sottolineare, prendere appunti, aggregare le informazioni raccolte in categorie, ecc.; sono tecniche specifiche messe in atto in modo più o meno sistematico se la riflessione metacognitiva ne ha constatato la necessità e l'efficacia. Le tecniche o 'abilità di studio' hanno il grosso merito di poter essere, in gran parte, insegnabili. Raramente, però, questa possibilità si traduce in realtà: fa parte di ciò che resta 'coperto' (o che si dà per scontato) e che alcune delle ricerche riportate sopra hanno cercato di rendere esplicito.

Istruzione e sistemi scolastici

di Norberto Bottani e Sherwin Rosen

Sociologia

di Norberto Bottani

sommario: 1. Introduzione. 2. Il concetto di sistema scolastico. 3. Aspetti teorici. 4. Modelli sistemici: a) il paradigma comparativista delle scienze dell'educazione; b) il paradigma istituzionale; c) il paradigma disciplinare; d) il paradigma autopoietico. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Oggigiorno la possibilità di ricevere un'istruzione è ormai ampiamente diffusa: una rete capillare di istituti scolastici si estende fin nei più remoti paesi, la cultura scolastica è considerata un patrimonio collettivo delle società alfabetizzate, il diritto allo studio è sancito nelle convenzioni internazionali, la quasi totalità dei giovani che appartengono alle classi di età per le quali - nei paesi industrializzati - vige l'obbligo scolastico frequenta la scuola per almeno otto anni, la percentuale della popolazione attiva occupata nel settore scolastico è considerevole. Nei paesi membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) la quota della ricchezza nazionale investita nelle attività di formazione era, nel 1990, pari grosso modo al 6% del PIL.

La proliferazione di organismi statali, parastatali o privati che propongono attività di formazione di ogni tipo per persone di ogni età - dai nidi d'infanzia alle università per anziani - ha generato una fitta rete di opportunità educative che si è ormai estesa in tutti gli spazi sociali. L'analisi di questo reticolo e delle opportunità che esso rende disponibili, l'individuazione delle tendenze che si registrano al suo interno, il chiarimento delle sue modalità di funzionamento e del suo impatto culturale, sociale ed economico sulla vita dei singoli e delle comunità sono stati spesso oggetto di indagine, con esiti peraltro poco soddisfacenti (v. Van Herpen, 1992, pp. 27-56).

L'ampiezza e la diversità dei campi educativi, la molteplicità delle funzioni e dei fattori operanti in questo ambito rendono la messa a punto di uno schema teorico unico del sistema scolastico un'operazione ardua e forse impossibile. Questa constatazione non deve però indurre a ritenere inutili gli sforzi tesi a costruire un modello della realtà scolastica, né a limitare le analisi al solo campo dell'istruzione formale o della scuola statale. La ricerca di un modello sistemico, per quanto difficile possa essere, è indispensabile per giungere a una conoscenza meno approssimativa e stereotipata, più scientifica e pertinente, della struttura di ogni sistema scolastico, delle sue principali componenti, delle sue caratteristiche specifiche e dei suoi risultati. Essa è inoltre una premessa indispensabile per impostare una politica della scuola di ampio respiro, imperniata su dati empirici e non solo su posizioni massimaliste o su percezioni lacunose e

parziali dei problemi da affrontare.

In questo articolo si esaminerà in particolare il concetto di sistema scolastico, un concetto che insieme a quello, più articolato, di modello di sistema scolastico non è privo di conseguenze né sul piano conoscitivo né su quello politico. Dopo aver messo in evidenza le implicazioni teoriche di tale concetto per la conoscenza delle organizzazioni scolastiche, verranno esaminati i paradigmi di analisi proposti dalle ricerche sui modelli di sistemi scolastici. Questa presentazione non pretende di proporre un inventario completo delle teorie sistemiche dell'organizzazione scolastica. Essa si limita a illustrare la ricchezza analitica di un concetto molto comune come quello di sistema scolastico per la comprensione degli apparati e dei dispositivi di produzione e di trasmissione della cultura scolastica. La principale conseguenza di questa impostazione è che non ci si occuperà qui di descrivere lo sviluppo delle organizzazioni scolastiche e le differenze esistenti tra i vari sistemi scolastici. Numerosi autori hanno trattato questi aspetti; tra questi ricordiamo in particolare M. Archer e il suo monumentale studio sulle origini sociali dei sistemi scolastici statali (v. Archer, 1979). Secondo questa studiosa la nascita dei sistemi scolastici statali nel corso dell'Ottocento è stata la conseguenza sia di cambiamenti sociostrutturali che hanno modificato le interazioni tra gruppi di potere e reso possibile l'integrazione dell'istruzione nell'area politica e in quella delle istituzioni sociali in genere, sia dei nuovi rapporti di forza instauratisi tra potere politico e organizzazioni scolastiche in seguito all'avvento delle moderne democrazie. Integrata nell'apparato politico statale, la scuola si è liberata dalla dipendenza da un solo tipo di potere, acquisendo così un margine di autonomia del tutto nuovo. Questa indipendenza è stata uno dei fattori principali di sviluppo delle organizzazioni scolastiche. Si sono in tal modo create quelle condizioni che rendono possibile l'instaurarsi di procedure di cambiamento endogene con l'emergenza di una dinamica istituzionale propria dell'organizzazione scolastica.

L'aspetto più rilevante e peculiare dello sviluppo delle organizzazioni scolastiche non è tanto la comparsa di complessi apparati scolastici statali quanto l'espansione mondiale dell'istruzione di massa e, di conseguenza, di programmi scolastici e di una cultura scolastica per le masse. Questo fenomeno è stato analizzato in particolare da John W. Meyer dell'Università di Stanford e dai suoi collaboratori (v. Meyer e altri, *School knowledge...*, 1992). Secondo quello che emerge da uno dei loro studi (v. Meyer e altri, *World expansion...*, 1992), si può parlare di insegnamento scolastico di massa quando si constata la presenza dei seguenti aspetti: 1) socializzazione degli individui come membri della società; 2) riconoscimento di tutti gli individui come membri a pieno titolo della società; 3) concezione laica e non trascendente del progresso; 4) unificazione e uniformità dei programmi di insegnamento; 5) legame esplicito tra profitto nelle materie curriculari e sviluppo personale, nonché tra quest'ultimo e il progresso dello Stato-nazione. Questo progetto si è realizzato allorché si è imposta la concezione di una società che fonde tutti gli individui di una determinata collettività in una comunità operante con successo nel mondo reale sotto forma di Stato-nazione (ibid., p. 131). Le ricerche più recenti sullo sviluppo e sull'evoluzione dell'insegnamento scolastico di massa hanno dimostrato come esso abbia avuto origine - sia a livello di enunciazione teorica che come attuazione pratica - nei paesi dell'Europa settentrionale prima del 1870 (v. Maynes, 1985; v. Tyack e altri, 1987), congiuntamente allo sviluppo, alla crescita e all'espansione del modello dello Stato-nazione. La nascita e l'espansione dell'insegnamento scolastico di massa non sono dunque collegabili a spiegazioni di tipo funzionalistico, come è stato ormai ampiamente dimostrato da numerosi autori (v. Archer, 1983; v. Boli e altri, 1985; v. Olneck e Bills, 1980; v. Robinson, 1986). Per esempio, il progetto di alfabetizzazione universale, antesignano dell'educazione scolastica di massa, si era imposto in parecchi paesi dell'Europa occidentale ben prima dell'industrializzazione, e anzi la sua attuazione è stata più rapida e precoce in paesi poco industrializzati come la Scozia e la Prussia che non nelle aree fortemente industrializzate come l'Inghilterra. Non c'è dunque una correlazione diretta tra sviluppo dell'insegnamento scolastico di massa e sviluppo economico, come non c'è una correlazione con altri fattori politici e culturali. L'insegnamento scolastico di massa, che si è diffuso sia in paesi con una tradizione amministrativa centralizzata, come la Prussia e la Svezia, sia in paesi con un debole potere centrale, come gli Stati Uniti, deve pertanto essere

considerato un fenomeno strettamente collegato al grande favore con cui è stato accolto il modello dello Stato-nazione. L'apice di questa evoluzione si ha negli anni cinquanta, cioè nel decennio che ha seguito la fine del secondo conflitto mondiale, come è stato dimostrato in maniera eloquente da Meyer e altri (v., *World expansion...*, 1992) elaborando i dati raccolti da Benavot e Riddle (v., 1988) sui tassi di scolarità relativi all'insegnamento elementare statale e privato nel mondo. Occorre qui notare che l'esistenza di dati statistici sulla scolarità è direttamente collegata all'espansione dell'insegnamento scolastico di massa. I dati mancano o scarseggiano quando la scolarità è bassa o inesistente, mentre vengono invece raccolti sistematicamente quando la scolarità è in espansione.

L'esistenza di statistiche sui tassi di scolarità è quindi già di per sé un indicatore della presenza e della diffusione dell'insegnamento scolastico di massa. Come è stato messo in evidenza da Meyer e dai suoi collaboratori, tali statistiche sono state raccolte già prima del 1870 in 19 paesi, che rappresentavano l'89% dei paesi nordici e anglosassoni. Sono i paesi nei quali il concetto moderno di sovranità e il principio di nazionalità si sono imposti prima che altrove. In questi paesi il tasso di scolarità per il gruppo di età compreso tra i 4 e i 14 anni era superiore al 10% già nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Questo fenomeno si è man mano esteso nei paesi occidentali indipendenti geograficamente vicini al mondo scandinavo e anglosassone, cioè nell'Europa meridionale e orientale (35 paesi in tutto), e anche in America Latina, dove peraltro il moderno modello di sovranità ha incontrato maggiori difficoltà ad affermarsi. Tuttavia nel 1880 si possono trovare statistiche sulla scolarità relative al 59% dei paesi latinoamericani. La stessa evoluzione si è avuta poi nelle colonie delle potenze occidentali (52 paesi situati nell'Africa del Nord, in Asia e nei Caraibi): nel 1900 esistono statistiche sull'insegnamento scolastico di massa relative al 58% dei paesi di questo gruppo. Il modello dell'insegnamento scolastico di massa si è in seguito affermato in tutto il mondo nel corso del Novecento: tra il 1920 e il 1930 nei paesi indipendenti non appartenenti all'area occidentale - come per esempio il Giappone, la Turchia, la Cina e la Corea - e nelle colonie britanniche e francesi della zona subsahariana; dopo il 1959 nelle colonie iberiche e portoghesi e infine, verso il 1960 anche in paesi quali l'Etiopia, il Kuwait e la Mongolia.

Diversi paesi, allorché sono stati inseriti per la prima volta nella banca dati di Benavot e Riddle (v., 1988), registravano tassi di scolarità inferiori al 10%, un valore relativamente basso che indica la presenza di un sistema di istruzione di massa in fase solo embrionale. Un'analisi più dettagliata di questi dati rivela che fino alla seconda guerra mondiale la media decennale di queste nuove immissioni era costante e corrispondeva a circa il 10-15% del totale dei paesi registrati. Dopo la guerra questa percentuale ha subito una notevole impennata, arrivando nel corso degli anni sessanta al 72%, un valore che consente di affermare che l'insegnamento scolastico di massa è ormai universalmente diffuso. Lo comprova del resto la continua crescita dei tassi di scolarizzazione: prima della seconda guerra mondiale l'aumento medio era del 5% ogni decennio, mentre si è arrivati al 12% dopo la guerra. Tale valore può essere considerato stabile allorché viene raggiunto il 70% di scolarizzazione delle classi di età comprese tra i 5 e i 14 anni.

Una volta conseguita questa meta cominciano a profilarsi nuovi obiettivi: quello della scolarizzazione di massa a livello di scuola secondaria superiore e a livello di insegnamento superiore (universitario e non), e quello - per il momento ancora più indeterminato - delle modalità di insegnamento, determinate non più dalle esigenze dello Stato-nazione, ma dallo sviluppo di nuove entità sovra o infranazionali.

2. Il concetto di sistema scolastico

L'analisi sistemica degli apparati scolastici esige, in via preliminare, la messa a punto di una rappresentazione schematica, teorica, della realtà scolastica. La possibilità, l'ampiezza e la profondità di tale analisi dipendono in maniera determinante dai moduli adottati per organizzare e guidare l'osservazione dell'attività scolastica. Da questo punto di vista si potrebbe affermare che i sistemi scolastici

non sono altro che artifici utilizzati per raffigurare, ma potremmo anche aggiungere per comprendere, il tessuto scolastico. A questo riguardo, vale la pena ricordare l'asserzione quanto mai pertinente di Claude Bernard, uno dei maestri della biologia moderna: "I sistemi esistono non nella natura, ma solo nella mente degli uomini" (v. Bernard, 1865). I sistemi scolastici sono per l'appunto ricostruzioni formali che rappresentano modelli teorici di organizzazione e di funzionamento dell'istruzione. L'espansione della scuola pubblica, l'importanza delle risorse umane per la produzione della ricchezza nazionale, l'incidenza dell'istruzione sulla competizione internazionale, la mercificazione delle conoscenze e del sapere, il monopolio esercitato dalla scuola sulla distribuzione e l'attribuzione delle qualifiche e dei diplomi, e quindi la sua influenza sulla stratificazione sociale, hanno accentuato l'interesse per un'analisi sistemica dell'organizzazione dell'istruzione, delle modalità di funzionamento e soprattutto del rendimento della scuola.

L'evoluzione recente dell'offerta d'istruzione e soprattutto l'apparizione di giganteschi apparati burocratico-amministrativi di gestione della scuola pubblica hanno accentuato l'interesse per i sistemi scolastici, ma non hanno dato origine a indagini di tipo sistemico. Gran parte della produzione della pedagogia comparata riguarda le differenze formali e strutturali tra i sistemi scolastici, descrive gli aspetti superficiali che permettono di distinguere questi sistemi tra loro, ma ignora l'analisi dei meccanismi e delle modalità di funzionamento degli apparati scolastici stessi. Due esempi paradigmatici di questo tipo di studi sono, nell'Ottocento, la celebre ricerca dell'americano John Griscom sulle istituzioni educative di alcuni paesi europei, pubblicata nel 1818-1819 a New York, e la relazione di Victor Cousin del 1833 sulle condizioni dell'istruzione pubblica in Prussia.

La descrizione dell'organizzazione dell'istruzione in termini sistemici non richiede la presenza di realtà scolastiche altrettanto elaborate quanto quelle delle società industriali. I modelli sistemici dell'istruzione scaturiscono infatti non dalle realizzazioni scolastiche concrete ma dalle teorie della scuola. In questo senso, la prima formulazione di un sistema coerente di formazione, di un'organizzazione dell'insegnamento autonoma, concepita come una costruzione virtuale, è stata quella di Platone. Il fatto determinante che rende possibile una presentazione sistemica dell'istruzione è di ordine epistemologico e non pratico. Un sistema scolastico esiste prima di tutto sotto forma di progetto, come realtà ideale costruita attraverso un insieme di elementi di base articolati tra loro in modo da riuscire a conseguire necessariamente determinati risultati e obiettivi. Poco importa dunque lo stadio di sviluppo dei sistemi scolastici nella realtà. Lo stato ancora embrionale in cui si trovavano i sistemi scolastici prima dell'istituzione dell'obbligo scolastico nel corso dell'Ottocento non impedisce di concepirli come un dispositivo articolato di programmi, ovverosia come "un insieme di relazioni formali comuni a scuole di vari livelli, al loro personale nonché alla normativa e alle attività che riguardano l'utenza" (v. Craig e Spear, 1982, p. 66). La *Ratio studiorum* dei gesuiti, messa a punto tra il 1551 e il 1599, è un esempio brillante di approccio sistemico all'istruzione poiché contempla una struttura articolata del corso di studi, un insieme di regolamenti disciplinari per gli studenti, di istruzioni per i docenti, di norme per la conduzione degli istituti, di prescrizioni didattiche, nonché di programmi di insegnamento per ogni anno, semestre, settimana, e una regolamentazione, ora per ora, della giornata scolastica. Con la *Ratio* vengono poste le fondamenta del modello burocratico della scuola, per la cui attuazione è necessaria una concezione sistemica dell'istruzione e senza la quale è impossibile impostare e pianificare lo sviluppo dell'istruzione.

Un secolo dopo la *Ratio* Comenio ha utilizzato presupposti metodologici analoghi per elaborare un progetto di istruzione universale. Per Comenio l'impresa di educare il popolo non poteva riuscire senza una pianificazione sistematica dell'istruzione che collegasse gli obiettivi dell'educazione all'organizzazione delle scuole e ai programmi di insegnamento. Nel capitolo XXXII della *Didactica magna* Comenio afferma: "Noi vogliamo perfezionare il metodo didattico a un punto tale che tra i procedimenti del passato e la nostra nuova maniera di educare e di istruire ci sia una differenza altrettanto grande e lampante quanto quella che esiste tra l'arte di moltiplicare i libri copiandoli a mano e l'arte recente della stampa. Il procedimento tipografico, quantunque sia più difficile, più costoso e più faticoso, permette di produrre i libri in modo rapido, preciso ed elegante. Alla stessa stregua, il nostro nuovo metodo permetterà,

qualora fosse applicato nelle scuole, di istruire in maniera più efficace e con maggiore piacere che non con il metodo del passato, che in realtà non era affatto un metodo, ma era un'assenza di metodo".

Le implicazioni della metafora tipografica sono evidenti: l'insegnamento deve essere organizzato come la produzione di un libro, richiede tecniche particolari, una specializzazione dei compiti, competenze apposite, un materiale adatto, spazi propri. L'ambizione comeniana di insegnare tutto a tutti poteva essere attuata solo con un sistema scolastico completo. Nella *Didactica magna* Comenio ha abbozzato l'archetipo del sistema scolastico moderno concepito per scolarizzare la totalità di ogni generazione (cap. XXVII): un periodo di formazione prolungata della durata complessiva di ventiquattro anni, dalla nascita fino alle soglie dell'età adulta; una struttura in quattro cicli di sei anni ciascuno: la scuola materna da zero a sei anni, la scuola elementare pubblica da sei a dodici, il liceo da dodici a diciotto e l'università da diciotto a ventiquattro anni; una localizzazione precisa per ogni ordine di scuola: la scuola materna nelle case, la scuola elementare nei comuni, i licei nelle città, l'università nelle regioni; l'universalità dei primi cicli di formazione (la scuola materna e quella elementare), cioè dodici anni di scuola obbligatoria per tutti.

Questo progetto ha costituito lo schema di base sul quale è stata impostata l'evoluzione dell'istruzione durante tutta l'epoca moderna. Comenio era consapevole che per realizzarlo bisognava prescindere da fattori soggettivi, trascendere il modello del precettorato e concepire un meccanismo che fosse insensibile ai fattori di disturbo ambientali. La novità fondamentale della sua proposta è quella di un'organizzazione autoportante. I sistemi scolastici contemporanei, che producono e difendono una propria identità e che rigenerano continuamente le loro stesse strutture con un incessante lavoro interno di trasformazione, di riforma e di ricostruzione, aderiscono perfettamente a questo schema. Analogamente al sistema comeniano, questi sistemi sono omeostatici poiché fanno della loro organizzazione (ossia l'insieme di relazioni che li definisce) una invariante fondamentale. Solo con un modello del genere "diviene possibile - come dice Comenio - moltiplicare, con grande beneficio per la prosperità delle cose umane, il numero dei giovani istruiti" e diventa quindi plausibile il grande progetto di istruzione universale obbligatoria mediante la scolarizzazione di massa.

3. Aspetti teorici

Il concetto di sistema "è un concetto dai mutevoli aspetti, onnipresente, sempre carico di giudizi di valore, siano essi positivi o negativi" (v. Prigogine e Stengers, 1981, p. 993), che da più di due secoli esercita un dominio incontrastato sul pensiero scientifico. Nelle scienze dell'educazione però questo concetto è stato fin qui poco sfruttato. L'analisi sistemica delle attività scolastiche e di formazione infatti ha suscitato e continua a suscitare diffidenza e opposizione. Può un modello sistemico rappresentare fedelmente l'attività scolastica? In generale, a questa domanda è stato finora risposto negativamente poiché non si sono ancora identificati i parametri determinanti dei comportamenti dei sistemi scolastici. I riscontri empirici delle ricerche scientifiche sul funzionamento delle scuole, sul profitto scolastico, sul rendimento degli allievi sono ancora scarsi perché queste indagini richiedono investimenti importanti, competenze considerevoli, una gran quantità di osservazioni e dati e una rilevante capacità analitica che consenta di verificare e interpretare correlazioni statistiche complesse (v. Green, 1980).

L'evoluzione dei sistemi scolastici è il risultato di interventi che variano a seconda dei loro presupposti teorici, che sono sovente più impliciti che espliciti. Nelle teorie che considerano i sistemi scolastici come istituzioni autoreferenziali, è la struttura stessa del sistema che ne determina l'evoluzione, per cui si può dire che i sistemi si sviluppano solo nelle direzioni presenti in nuce nel progetto educativo iniziale (v. Mintzberg, 1979). Nei modelli teorici delle "anarchie organizzate" (v. Cohen e altri, 1972), oppure in quelli delle "strutture debolmente articolate" (v. Weick, 1976), qualsiasi determinismo nello sviluppo dei sistemi scolastici è invece escluso. Per queste ultime teorie, l'evoluzione dei sistemi scolastici non è predeterminata ma è puramente casuale, perché i sistemi scolastici sono descritti

come organizzazioni fluide, prive di tecnologie elaborate, che possono funzionare senza predisposizioni speciali e possono essere gestite senza competenze eccelse.

Al centro dell'analisi sistemica sulla scuola si situa la questione del rapporto causa-effetto nell'insegnamento. Per esempio, si è ancora in dubbio sul tipo di rapporti esistente tra gli investimenti scolastici e il profitto degli alunni, tra il numero di ore di insegnamento e le conoscenze che vengono acquisite, tra il numero di allievi per classe e il rendimento scolastico, tra la competenza di un docente misurata in base ai punteggi conseguiti nei concorsi di ruolo o nelle prove di abilitazione e i risultati scolastici degli alunni. I modelli sistemici non permettono di risolvere, almeno per ora, queste questioni ma permettono almeno di formulare ipotesi interpretative che consentono di orientare la ricerca scientifica e di svolgere quindi osservazioni sistematiche che potrebbero fornire abbozzi di risposta. L'analisi dell'organizzazione e del funzionamento delle istituzioni scolastiche e dei dispositivi di formazione in termini sistemici è stata condotta in ambiti diversi: in quello educativo, dove ha prevalso un paradigma di interpretazione dei sistemi scolastici di matrice comparativistica; in quello sociologico, dove ci si è soprattutto preoccupati delle regole istituzionali che governano gli apparati scolastici e che ne assicurano la riproduzione e l'espansione; in campo filosofico-politico, dove si sono studiate le origini e la trama dei dispositivi di potere messi in atto per regolare la volontà di sapere e per controllare la formulazione del discorso scientifico-razionale; in quello della teoria dell'organizzazione, che ha esplorato la dinamica dei sistemi scolastici. Queste diverse prospettive sono brevemente analizzate qui di seguito.

4. Modelli sistemici

a) Il paradigma comparativista delle scienze dell'educazione

Le scienze dell'educazione non hanno ancora risolto il problema della morfologia dei sistemi e quindi neppure quello della classificazione degli elementi che li compongono, e men che meno quello delle funzioni di questi sistemi. La conoscenza teorica dei sistemi scolastici è ancora embrionale, nonostante l'ampiezza delle ricerche nel campo della pedagogia comparata. Il confronto fra sistemi scolastici con strutture, moduli di decisione e di finanziamento, programmi di insegnamento diversi potrebbe contribuire a conseguire una migliore conoscenza dei sistemi scolastici. Per Kandel, uno dei maestri della pedagogia comparata statunitense, "lo scopo dell'educazione comparata è quello di scoprire le differenze tra le forze e le cause che producono a loro volta i diversi sistemi educativi, così come succede nel diritto comparato, nella letteratura o nell'anatomia comparata" (v. Kandel, 1936). Si può dire che Kandel avesse una concezione idealistica dell'educazione: mediante il confronto di istituzioni diverse svolgenti però funzioni analoghe, egli puntava a ritrovare un metasistema scolastico ideale, un sistema originario, che si sarebbe man mano differenziato nel corso delle sue varie realizzazioni storiche. Le disparità di vedute sugli obiettivi degli studi comparati dei sistemi scolastici non hanno però permesso di realizzare progressi consistenti in questa direzione.

Per N. Postlethwaite, una delle figure di primo piano di questi ultimi vent'anni nel campo degli studi comparati sul profitto scolastico degli studenti, la pedagogia comparata ha quattro obiettivi principali: a) la ricerca in altri sistemi scolastici di soluzioni che permettano di migliorare il proprio sistema scolastico; b) la descrizione e la spiegazione delle somiglianze e delle differenze di risultati ottenuti da sistemi scolastici diversi; c) la stima degli effetti relativi delle variabili scolastiche sui risultati conseguiti (sia all'interno di ogni sistema che tra i vari sistemi scolastici); d) l'identificazione dei principi generali riguardanti gli effetti dell'istruzione (v. Postlethwaite, 1988, pp. XIX-XX). Secondo questa classificazione, la pedagogia comparata tenderebbe, da un lato, a promuovere la comprensione dei sistemi scolastici e, dall'altro, a identificare i sistemi scolastici migliori, quelli più efficienti, con il migliore rapporto costi-benefici, che possono quindi essere proposti come modelli da imitare.

A partire dagli anni cinquanta, la competizione tra sistemi scolastici - in parte corollario della competizione economica tra le nazioni in una società di mercato sempre più aperta - ha generato una ricerca pressoché ossessiva del sistema scolastico migliore. In questo contesto, molto interesse ha destato il sistema scolastico giapponese. Il seguente brano, tratto dall'introduzione di un volume preparato per il Ministero americano della pubblica istruzione, spiega molto bene le ragioni di questa attenzione: "Il Giappone è un caso speciale. Questo paese, dopo le devastazioni subite nel corso della seconda guerra mondiale, è riuscito a innalzarsi al primo posto o quasi al primo posto tra le nazioni in rapporto a più indicatori oggettivi. Con uno dei redditi pro capite più elevati, la speranza di vita più elevata, il più basso tasso di mortalità infantile, un tasso di criminalità molto debole, prestazioni e servizi eccellenti, il Giappone è piazzato nei primi posti in tutta una serie di indicatori sulla qualità della vita e rappresenta un caso di progresso eccezionale nei tempi moderni. Non possiamo ritenere che questa prosperità e questo benessere siano imputabili soltanto all'educazione, ma è logico supporre che i risultati educativi straordinari del Giappone debbano essere stati una delle cause importanti di progresso in altri campi. Per esempio, se si considerano in una prospettiva internazionale l'insegnamento elementare e quello secondario, gli Stati Uniti sono orgogliosi di aver realizzato un sistema scolastico di massa che porta tutti gli studenti fino al termine della scuola secondaria superiore, tanto è vero che al giorno d'oggi tre quarti degli studenti americani conseguono un titolo di studio equivalente alla maturità. L'Europa, tradizionalmente, ha curato standard di istruzione elitari, ma dopo la seconda guerra mondiale l'adozione del modello della scuola media unica ha permesso una certa democratizzazione degli studi. Il Giappone, invece, sembra essere riuscito a sintetizzare quanto di meglio c'è nelle due situazioni precedenti e a realizzare un sistema di élite per la gran massa degli studenti [...]. Questa riuscita eccezionale merita di per sé un esame specifico delle peculiarità dell'educazione giapponese, e più particolarmente un confronto con le pratiche e le politiche in corso negli Stati Uniti e in altri paesi" (v. Walberg, 1992, p. 2). Qui si parla del Giappone, ma al posto del Giappone ci potrebbe essere un altro paese, per esempio la Francia, perché il termine di paragone conta molto meno del modo, dell'uso, delle finalità del confronto.

La ricerca comparata è un metodo per evidenziare le peculiarità dei singoli sistemi scolastici, per ricercarne le differenze. Questa conoscenza è una via di passaggio obbligata di qualsiasi elaborazione teorica ed è un elemento integrante dell'analisi dei sistemi scolastici. Essa è però fortemente condizionata dalle ipotesi su cui si basa, perché i metodi e i contenuti dell'osservazione sono determinati dai loro stessi presupposti teorici. Un grande numero di ricerche comparate è stato così impostato per confrontare i risultati conseguiti dagli studenti e quindi per valutare la funzione produttiva del sistema; un'altra parte consistente di queste ricerche ha descritto e spiegato le differenze tra i programmi di insegnamento e l'organizzazione della valutazione e delle modalità di inquadramento degli utenti della scuola, ossia la statica dei sistemi, la loro anatomia. Scarse sono state finora le indagini sulle modalità di trasmissione delle informazioni e delle risorse all'interno dei sistemi scolastici. In generale, l'impianto teorico di queste indagini ruota attorno a due stereotipi antagonisti: il sistema scolastico centralizzato, controllato da un unico centro di potere, e quello decentralizzato, composto di una costellazione di microcentri che si ripartiscono la responsabilità dello sviluppo e della gestione dell'istruzione. I sistemi scolastici della Francia, dell'Italia, del Portogallo sono stati in genere collocati nella prima categoria, quelli dell'Inghilterra, della Germania, della Svizzera o degli Stati Uniti nella seconda. Questa semplificazione ha indotto a riservare un ampio spazio ai moduli di ripartizione del potere e di controllo, anziché ai meccanismi di coordinamento, e ha distolto l'attenzione dai meccanismi regolatori che operano all'interno di ogni sistema. Gli indicatori dell'OCSE sulla ripartizione delle competenze amministrative nei vari ordini di scuola propongono nuovi indirizzi di ricerca sulla natura e sul funzionamento dei sistemi scolastici. I dati recentemente raccolti indicano che il fattore principale di diversità tra i sistemi può esser fatto risalire non tanto alla concentrazione delle decisioni in alcuni poli, quanto alla differente distribuzione dei poteri decisionali attribuiti ai vari livelli (v. OCSE, 1993, pp. 133-143). Le differenze tra modelli centralizzati e decentralizzati di gestione dell'istruzione sono molto meno

importanti delle differenze riguardanti la distribuzione del potere decisionale in settori unici per la qualità dell'istruzione, come per esempio lo stile di conduzione degli istituti, l'organizzazione dell'insegnamento, la ripartizione delle risorse a disposizione delle scuole o dei sussidi trasferiti agli enti locali. Per esempio, nel sistema scolastico francese, che è sempre stato considerato come il prototipo dei sistemi centralizzati, gli istituti scolastici godono di maggiore autonomia che non in Svizzera o negli Stati Uniti, due paesi con un sistema scolastico decentralizzato. Tutte le organizzazioni scolastiche centralizzate hanno, in questi ultimi anni, trasferito molte competenze dal potere centrale ai livelli inferiori. In Francia si è così imposto un modello in cui il potere decisionale è ripartito grosso modo in parti uguali tra gli istituti, i provveditorati o le regioni da un lato, e lo Stato dall'altro. In Spagna le competenze sono state ridistribuite in parti uguali fra i tre livelli inferiori (gli istituti, il livello locale e quello regionale). Una evoluzione analoga si è manifestata anche in Italia, dove però il grosso delle competenze è rimasto nelle mani dello Stato. Nei paesi con un sistema decentralizzato è prevalso un movimento diverso: i livelli intermedi tra il potere centrale e gli istituti (gli enti locali o i cantoni, le regioni o le province) hanno perso una parte delle loro prerogative, mentre invece sono aumentate le competenze degli istituti e quelle dell'amministrazione centrale. Questi trasferimenti di potere sono in genere il risultato di ritocchi amministrativi successivi, di adattamenti e correzioni che modificano gradualmente il baricentro del potere. Tutti i sistemi scolastici sembrano rispondere agli stessi criteri: quando sono i livelli intermedi a detenere gran parte del potere decisionale, questo avviene a scapito del livello più elevato e di quello più basso (l'istituto); quando invece il potere decisionale è concentrato al livello più elevato, a soffrirne sono soprattutto i livelli intermedi ma non quelli più bassi. L'autonomia degli istituti è minacciata non tanto dal potere centrale quanto dai livelli intermedi: è questo il caso di Svizzera, Germania, Norvegia e Stati Uniti. D'altronde, in tutti i paesi con livelli intermedi potenti - la sola eccezione è la Norvegia - la configurazione della struttura decisionale è rimasta stabile. Si può quindi supporre che questa ripartizione delle competenze sia più conservatrice di altre. Questa però è una ipotesi da verificare, perché si incontrano anche situazioni di segno opposto, che combinano livelli intermedi forti con istituti dotati di ampia autonomia, come avviene ad esempio in Finlandia, Svezia e Danimarca. La distribuzione delle competenze all'interno dei sistemi scolastici varia moltissimo, ma è per il momento impossibile sapere se questa diversità ha un'incidenza sull'efficienza e il rendimento delle scuole.

b) Il paradigma istituzionale

La sociologia dell'educazione ha prodotto molteplici teorie funzionaliste della scuola, ma poche analisi sistemiche dell'organizzazione e delle istituzioni scolastiche. Archer afferma perfino che "i sistemi scolastici non hanno mai stimolato l'immaginazione dei sociologi" (v. Archer, 1982, p. 1). Uno dei contributi più fertili della sociologia alla comprensione del funzionamento dei sistemi scolastici è rappresentato dall'analisi degli scambi tra questi ultimi e il contesto economico, sociale e culturale nel quale essi si collocano.

Le interazioni tra l'esterno e l'interno dei sistemi scolastici sono regolate da procedure, norme, riti, dispositivi mediante i quali si realizza lo scambio di informazioni indispensabili per la conservazione e la crescita dei sistemi scolastici. Questi non possono sopravvivere isolati, ma prosperano solo se sono riconosciuti e sostenuti dalle collettività entro le quali operano, se sono cioè socialmente legittimati. Gli scambi con l'ambito extrascolastico sono regolati dalle procedure e dalle tradizioni scolastiche. La loro importanza è determinante, come si può facilmente desumere dall'osservazione del funzionamento degli istituti scolastici. I complessi problemi che pone la quotidiana convivenza in un istituto scolastico di duecento, mille, duemila persone (studenti, professori e varie altre categorie di collaboratori) non sarebbero affrontabili senza dispositivi appositi (v. Hutmacher, 1990, p. 27). Una moltitudine di studenti e professori non diventa una collettività di lavoro per incanto. La coesistenza e la cooperazione esigono regole accettate da tutti. Le modalità di organizzazione del tempo e dello spazio scolastici, la molteplicità delle forme di classificazione degli studenti

sono soluzioni pratiche adottate non solo per strutturare l'apprendimento e l'acquisizione del sapere, ma anche e soprattutto per ottenere la coesione di insiemi poco amalgamati, artificiosi, come sono quelli scolastici. Le modalità di funzionamento delle scuole, le tradizioni e le regole che si coltivano negli istituti scolastici, i valori trasmessi dagli insegnanti o dai manuali scolastici non risultano da scelte operate per migliorare la produttività delle scuole o da opzioni prettamente pedagogiche dedotte dalla ricerca scientifica nel campo dell'insegnamento, ma dai miti razionalistici delle organizzazioni burocratiche entro le quali i sistemi scolastici sono sorti. Per i sociologi americani Meyer e Rowan (v., 1977 e 1978) i sistemi scolastici moderni sono burocrazie pedagogiche la cui funzione non è quella di istruire i giovani o qualsiasi persona desiderosa di imparare, né quella di aiutare le famiglie a istruire i figli, ma quella di essere un servizio educativo della società per la società. L'attività di questi sistemi è secondaria rispetto allo sviluppo dei sistemi stessi, la cui mera esistenza è più importante dei risultati che le scuole riescono a ottenere. Da questo punto di vista i criteri di valutazione del rendimento scolastico e del funzionamento degli istituti non possono essere quelli in vigore nel campo aziendale. La scuola infatti è un'istituzione basata su un'organizzazione impersonale e razionale, contraddistinta dal fatto che "i risultati delle sue azioni dipendono in parte da attori (i subordinati) che non hanno nessun intrinseco interesse per quei risultati" (v. Coleman, 1990, p. 79). Meyer e Rowan ritrovano nei sistemi scolastici tutti i difetti tipici delle organizzazioni burocratiche formali: debole articolazione tra gli elementi che li compongono; correlazioni pressoché inesistenti tra le strutture e i compiti da svolgere; regolamenti poco rispettati, normativa impunemente disattesa; decisioni trasgredite o male applicate; tecnologie inadeguate e insufficienti; valutazioni solo formali. I sistemi scolastici, per esempio, non valutano in maniera rigorosa né l'insegnamento né il profitto degli alunni. Le ispezioni o i test, che sono le due modalità di valutazione più comuni impiegate nelle scuole, non sono comparabili alle tecniche di controllo della produzione o della qualità dei prodotti applicate nelle aziende. È raro, per esempio, che i risultati degli alunni vengano utilizzati per valutare le prestazioni dei docenti o delle scuole; che la promozione o il passaggio da una classe all'altra avvengano solo dopo che sia stato accertato che gli studenti conoscano quanto è stato insegnato nella classe precedente; che i contenuti e i metodi di insegnamento siano coordinati da una classe all'altra. In genere, le scuole minimizzano il problema dell'interdipendenza tecnica delle varie sequenze di insegnamento, sottovalutano il problema del coordinamento posto da pratiche di insegnamento diverse e contano sull'abilità personale dei docenti per correggere o compensare queste sfasature. Si potrebbero citare infiniti esempi di situazioni scolastiche che dovrebbero essere gestite con procedure organizzative rigorose e che invece sono affrontate in maniera disordinata e saltuaria. I sistemi scolastici sono diventati mastodonti burocratici, poco efficienti e inefficaci. Meyer e Rowan contestano però questa conclusione. In realtà, i sistemi scolastici funzionano benissimo e sono perfettamente adeguati al compito loro affidato che è quello di produrre e classificare studenti, docenti e conoscenze scolastiche. Le scuole sfornano a getto continuo diplomati stereotipati, istruiti da docenti di uno stesso tipo, che insegnano tutti nello stesso modo. Un risultato del genere presuppone un apparato burocratico potente, che svolge perfettamente la funzione di socializzazione ad esso affidata. I risultati dell'apprendimento scolastico contano assai meno del valore dei diplomi oppure delle classifiche che misurano il prestigio degli istituti scolastici. La scuola è importante per il valore sociale riconosciuto ai diplomi che rilascia, ed è rispettata per la conformità tra il valore dei diplomi e le aspettative sociali che sono loro connesse. I sistemi scolastici possono pertanto fare a meno di tecnologie d'avanguardia, di spirito imprenditoriale, di docenti qualificati, purché la collettività si riconosca nella scuola, purché questa continui a esercitare - tramite l'impatto professionale e sociale dei certificati e dei diplomi scolastici - quella funzione di controllo e di stratificazione sociale di cui la società ha bisogno. È il grado di isomorfismo tra contesto sociale e istituzione scolastica che determina la solidità e l'efficienza dei sistemi scolastici.

c) Il paradigma disciplinare

I sistemi scolastici sono organizzazioni che producono un determinato tipo di sapere e che gestiscono un tipo particolare di cultura,

quella scolastica, costituita da una selezione di conoscenze e nozioni classificate e strutturate in funzione di criteri derivati dalle teorie pedagogiche. La scuola non ha il monopolio delle conoscenze, ma concorre solo, come dice Foucault, in un ambito che le è proprio, a sostenere la volontà di verità di ogni sistema di potere. La selezione scolastica, la distribuzione dei diplomi e degli attestati riconosciuti dalle istituzioni pubbliche e private, le promozioni, l'assegnazione di onorificenze, l'esclusione dal cursus scolastico sono pratiche pedagogiche sulle quali si basa questa volontà di verità che è all'opera all'interno dei discorsi prodotti nell'ambito della scuola. Poiché la scuola è una delle sedi privilegiate di elaborazione delle pratiche discorsive su cui si fonda la volontà di verità, essa occupa un posto importante nell'arsenale degli strumenti di potere delle società moderne. La lezione foucaultiana sfronda di tutti gli orpelli moralistici il dibattito pedagogico sull'istruzione e sulla scuola, dissolve stratificazioni di enunciati sull'impegno educativo e mette a nudo la funzione essenziale della scolarizzazione: la relazione con la verità e col sapere, l'organizzazione di forme discorsive che imbrigliano la libertà di espressione, il flusso dei discorsi, la proliferazione dei testi. Il progetto della scolarizzazione tratteggiato nel Cinquecento e realizzato gradualmente nei secoli successivi, fino al trionfale apogeo nei decenni della fine del XX secolo, più che un progetto di emancipazione delle masse va visto come l'affermazione di una prepotente volontà di verità attuata mediante l'imposizione di barriere che incanalano il discorso entro schemi prestabiliti, per controllarne o eliminarne gli aspetti più pericolosi e provocatori: "C'è sicuramente nella nostra società, e immagino in tutte le altre, per quanto con un profilo e scansioni diversi, una profonda logofobia, una sorta di sordo timore contro questi eventi, contro questa massa di cose dette, contro il sorgere di tutti questi enunciati, contro tutto ciò che ci può essere, in questo, di violento, di discontinuo, di battagliero, di disordinato e di pericoloso, contro questo brusio incessante e confuso del discorso" (v. Foucault, 1971; tr. it., p. 39). L'imposizione della volontà di verità va di pari passo con l'adozione di un insieme di esclusioni necessarie per eliminare o neutralizzare gli ostacoli che impediscono la realizzazione di questo programma. I sistemi scolastici sono un elemento di questo dispositivo di esclusione. Tutto quanto costituisce l'apparato scolastico - "lo spessore di pratiche come la pedagogia, certo, come il sistema dei libri, dell'editoria, delle biblioteche" ma soprattutto il "modo in cui il sapere è messo in opera in una società, [...] è valorizzato, distribuito, ripartito e in certo qual modo attribuito" (ibid., pp. 15-16) - concorre a questa operazione. Solo i legami affettivi o sentimentali che si intessono, incontrollabili e imprevedibili, fra gli attori scolastici, fra docenti e discenti, ma non solo tra loro, sfuggono a questa impresa di normalizzazione. Nella lezione inaugurale dei suoi corsi al Collège de France Foucault ha svolto un'analisi magistrale di questi dispositivi di controllo del discorso generati dalle stesse pratiche discorsive. È facile ritrovare nella trama dell'operato pedagogico contemporaneo numerose componenti di questi dispositivi. Per esempio, le procedure di classificazione e di ordinamento delle conoscenze che si applicano nella costituzione delle discipline scientifiche sono utilizzate per costruire programmi di insegnamento i quali sono una compilazione particolare di conoscenze selezionate in funzione della prova di verità che esse possono offrire; oppure le formule grammaticali e lessicali, la sintassi degli enunciati, le regole espositive e di presentazione, gli orizzonti teorici autorizzati, il linguaggio che rende vero e socialmente accettabile il discorso.

Tra le procedure di controllo e di rarefazione del discorso utilizzate per canalizzare la produzione della conoscenza e controllare gli scambi che si operano nelle pratiche discorsive, Foucault ne menziona due che sono state ampiamente sfruttate nell'ambito scolastico: la procedura del commento e quella del principio d'autore. Il docente moderno è rimasto un commentatore di testi, come lo era il maestro medievale (v. Alessio, 1987, pp. 151-164): le tecniche del commento sono cambiate, ma la procedura si è conservata. Essa presuppone che la verità sia depositata in certi testi e che la si possa ritrovare grazie al commento autorizzato e autorevole del docente. L'insegnamento diventa studio di testi e ripetizione di formule veridiche. Questa impostazione è sempre attuale e costituisce l'impalcatura di base di tutti i sistemi scolastici contemporanei.

d) Il paradigma autopoietico

Le rappresentazioni dei sistemi scolastici variano a seconda delle funzioni che le teorie dell'istruzione assegnano alla scuola. Già si è visto che nella prospettiva comparativistica il sistema scolastico ha soprattutto una funzione conoscitiva, ed è quindi descritto come un apparato che tratta e trasmette conoscenze. L'analisi istituzionale a sua volta ha considerato la scuola come un tipo particolare di organizzazione burocratica il cui funzionamento è retto da principî e regole che poco hanno a che fare con l'istruzione. Foucault ha a sua volta spiegato che la scuola è un elemento di un dispositivo di potere più ampio, che determina le forme del sapere nonché le procedure intellettuali proprie della modernità. In tutte queste teorie la scuola ha finalità estrinseche, imposte da istanze estranee alla scuola stessa. Nella teoria autopoietica (dal greco αὐτόζ, sé, e ποιεῖν, produrre) questa funzione strumentale della scuola scompare perché per essa non serve a niente altro che alla riproduzione di se stessa. I sistemi scolastici sono meccanismi autosufficienti, la cui funzione principale non è né la trasmissione di conoscenze, né la riproduzione della stratificazione sociale (v. Bourdieu e Passeron, 1964 e 1970), né l'imposizione di una volontà di verità a sostegno di determinati rapporti di forza e di potere. I sistemi scolastici sono piuttosto apparati che funzionano per proprio conto, del tutto autonomi rispetto all'ambiente nel quale si trovano.

Lo sviluppo dei sistemi scolastici nelle società moderne non è il risultato di un progetto disinteressato che propugna l'istruzione per tutti come un bene in sé, e che merita di essere perseguito senza remore e senza risparmi, ma piuttosto il prodotto di una crescita incontrollata dei sistemi. Ne è un esempio il divario impressionante tra il tasso di crescita del numero dei docenti e quello del numero degli alunni, due parametri critici di tutte le politiche scolastiche, che sembrano evolvere in modo del tutto indipendente. Questo comportamento va associato al concetto di istruzione obbligatoria per tutti la cui attuazione ha convogliato verso la scuola la totalità di ogni generazione. L'effetto di questa volontà educativa non è però quello scontato, ossia la promozione e la diffusione dell'istruzione, dell'etica della conoscenza, dell'amore per il sapere e la cultura scientifica, del rispetto del pensiero critico, ma qualcosa d'altro, come il depauperamento delle competenze conoscitive, la riduzione del ventaglio di abilità socialmente riconosciute, l'imposizione di criteri di eccellenza sociale conformi a quelli scolastici. Il trionfo della scolarizzazione genera schiere di esclusi e marginali più o meno sottoistruiti da recuperare con uno sforzo educativo ulteriore. Si innesca in questo modo un meccanismo perverso di crescita degli apparati scolastici: in un primo tempo l'istituzione scolastica crea il bisogno di istruzione più di quanto non lo soddisfi; in un secondo tempo, quando la domanda è alta, essa fa valere le proprie insufficienze per esigere maggiori risorse e maggiori investimenti, che le permetteranno di espandersi ulteriormente e di imporre una scolarizzazione sempre più estesa, più precoce e più lunga.

Nelle società poco alfabetizzate, secondo I. Illich, non esisteva la consapevolezza dell'incompetenza né quella del fallimento individuale perché, in queste società, ogni individuo aveva una propria competenza e una propria funzionalità. Nelle società alfabetizzate invece si riconosce e promuove un solo criterio di eccellenza, quello della mente scolarizzata, dell'intelligenza scolastica, capace di orientarsi nello spazio alfabetizzato perché conosce le norme e le procedure necessarie per accedere alla cultura scolastica e per servirsene (v. Gardner, 1983 e 1991). Nelle società in cui l'informazione abbonda e le conoscenze non sono più riservate a pochi, l'esistenza di grosse burocrazie scolastiche che gestiscono la distribuzione del sapere potrebbe sembrare anacronistica; essa è invece indispensabile perché l'accesso al sapere specializzato, la produzione di diplomati, il funzionamento del mercato del lavoro, l'esercizio delle professioni non sono lasciati al caso, ma sono controllati e regolati ad arte. I sistemi scolastici svolgono appunto una parte di queste funzioni ed è per questa ragione che sono diventati una componente indispensabile e forse insostituibile delle moderne burocrazie sociali. Quando si entra nella sfera d'azione della scolarizzazione non se ne può più uscire, perché non si può più fare a meno non solo della scuola ma anche di tutta una serie di istituzioni che la fiancheggiano (v. Illich, 1977, p. 71). Il prezzo da pagare, spiega Illich, è elevato: come l'ipertrofia del servizio medico ha effetti iatrogeni, quella dei trasporti rallenta fino alla paralisi la circolazione, quella delle prestazioni sociali accentua la povertà invece di sconfiggerla, così quella dell'istruzione porta a

disapprendere. La logica che conduce ad affidare a un'istituzione specializzata come la scuola la responsabilità di istruire è analoga a quella che induce a dipendere da altre istituzioni per curarsi, spostarsi, evitare la povertà e la miseria, affrontare la vecchiaia, divertirsi. L'espansione dei sistemi scolastici non è che un caso particolare di un fenomeno più generale, caratteristico dell'evoluzione delle società del benessere. È ormai cosa nota e comprovata che i servizi sociali di ogni genere riescono a espandersi e a ottenere un alto grado di consenso con una manipolazione della domanda di prestazioni che consente di pilotare la crescita delle istituzioni. Nella scuola questo procedimento comincia con l'imposizione di un programma di insegnamento unico, basato su principi generali definiti e utilizzati dagli esperti del sapere scolastico. Ciò però non basta per impostare un intervento educativo sistematico. A questo si giunge solo con un'organizzazione razionale dell'offerta d'istruzione che definisce in astratto i fabbisogni educativi, prescindendo da qualsiasi analisi del potenziale educativo esistente. In questo modo si avvia un processo incontrollabile di sviluppo, incapace di autolimitarsi, che finisce con il soffocare, sotto il peso di un apparato amministrativo mastodontico e schiacciante, le prospettive di rinnovamento o di riforma (v. Dumouchel e Dupuy, 1979, p. 118). I sistemi diventano macchine autopoietiche, istituzioni autonome che producono e riproducono gli elementi di cui sono costituite: "Tutto quel che il sistema può fare è determinato da considerazioni interne al sistema. Ogni decisione fa riferimento ad altre decisioni dello stesso sistema [...] e le singole decisioni possono esperire il proprio senso solo in tale riferimento interno, come contributo al perseguimento o all'impedimento di altre decisioni, come anello di una catena" (v. Luhmann, 1981; tr. it., p. 67). Tali sistemi sono autoreferenziali, poiché si sviluppano, crescono, si diversificano senza correlazioni con l'ambiente, funzionano come circuiti chiusi. Questa analisi, che costituisce il nerbo delle teorie sistemiche autoreferenziali (v. Varela, 1980; v. Maturana e Varela, 1980), è pure al centro dell'approccio istituzionale di Meyer e Rowan. Per sopravvivere i sistemi scolastici non possono fare altro che perfezionarsi ed espandersi incorporando nei propri piani di sviluppo le attese da loro stessi suscitate e promosse. Rinchiusi in questa circolarità, i sistemi scolastici rischiano la paralisi o il collasso. Per scongiurare questo pericolo se ne dovrebbe controllare la crescita, ma questo obiettivo implica che si accetti di rimettere in discussione un certo numero di postulati educativi e di limitare - conclusione per certi aspetti paradossale - non tanto il desiderio di conoscenza quanto la volontà di verità che li sottende. (V. anche Educazione; Scuola; Sistemi, teoria dei).

Economia

di Sherwin Rosen

sommario: 1. Gli aspetti economici dell'istruzione. 2. Il tasso di rendimento dell'istruzione. 3. L'istruzione e lo Stato. 4. La produzione di istruzione. 5. Il rendimento della qualificazione professionale. □ Bibliografia.

1. Gli aspetti economici dell'istruzione

L'analisi economica dell'istruzione si occupa del modo in cui questa incrementa le risorse umane, considerate in senso ampio come investimenti fatti dagli individui e dalla società al fine di migliorare le proprie qualificazioni professionali nel mercato del lavoro. Sebbene alcuni elementi di questa analisi si ritrovino già negli economisti classici, le idee su cui essa si fonda hanno avuto ampia diffusione solo negli ultimi quarant'anni, via via che il numero crescente di dati economici a disposizione ha messo in luce le strette connessioni tra livello di istruzione e standard di vita, sia all'interno dei singoli paesi sia su scala mondiale. In quasi tutte le economie, indipendentemente dalla loro forma di organizzazione, è ormai accertato che gli individui più istruiti sono in media più produttivi e hanno un reddito più elevato rispetto a quelli meno istruiti. Lo stesso fenomeno si riscontra a livello internazionale. Al contrario di

quanto accade nei paesi poveri, nelle economie avanzate quali quelle dell'Europa occidentale vi è un numero consistente di lavoratori specializzati e con un alto livello di istruzione. Inoltre in molti dei paesi che sono progrediti più rapidamente negli ultimi anni lo sviluppo è stato preceduto da un miglioramento dell'istruzione dei cittadini.

Gran parte dell'analisi economica dell'istruzione riguarda gli incentivi economici privati e sociali che inducono gli individui a migliorare le proprie qualificazioni professionali. In termini economici l'istruzione ha un valore sia di consumo che di investimento. Pur riconoscendo il valore di consumo dell'istruzione, l'analisi economica nella maggior parte dei casi ha privilegiato l'aspetto dell'investimento, poiché è più facile da quantificare. L'istruzione è un investimento in quanto essa consente di acquisire determinate competenze e capacità che hanno un valore futuro. Le capacità sono esse stesse una forma di capitale inseparabile dall'individuo che le possiede. Il complesso di tali capacità viene definito a volte nella teoria economica 'capitale umano' (o risorse umane), una definizione che mette in luce le strette connessioni tra la teoria generale del capitale e gli investimenti nell'istruzione. Dal punto di vista giuridico la principale differenza tra il capitale non umano e quello umano è data dal fatto che la proprietà di quest'ultimo nelle società moderne non può essere alienata. Si tratta comunque di un divieto piuttosto recente nel quadro complessivo della storia mondiale; in effetti nel mondo antico esistevano tra gli schiavi numerosi artigiani altamente specializzati (v. Finley, 1973). Gli incentivi economici che inducono gli individui a sopportare i costi e gli oneri necessari per migliorare le proprie capacità professionali sono legati agli incrementi di reddito - normalmente sotto forma di salari - che essi possono ottenere in qualità di agenti della produzione più efficienti. Questa connessione tra capacità professionali e investimento è essenziale per lo studio economico dell'istruzione, sia al macro che al microlivello.

Una rudimentale trattazione del tema dell'investimento nell'istruzione viene condotta da Smith nella *Ricchezza delle nazioni* (1776), là dove egli spiega perché medici e avvocati guadagnino in media più della maggior parte degli altri professionisti. Il reddito più alto, secondo Smith, sarebbe una compensazione dei maggiori costi sostenuti per apprendere tali professioni, incluso il periodo particolarmente lungo di scolarizzazione. Questo tema fu sviluppato da alcuni economisti del XIX secolo, ma non attirò l'attenzione generale se non a partire dagli anni cinquanta e sessanta del nostro secolo, allorché divenne chiara la sua importanza per comprendere sia la crescita economica che la distribuzione del reddito. Venne individuata una evidente correlazione, comprovata da numerosi riscontri empirici, tra l'incremento dell'istruzione, l'urbanizzazione, la crescita dell'industria manifatturiera, il reddito pro capite e il relativo declino dell'agricoltura nel processo di sviluppo economico (v. Kuznets, 1966; v. Clark, 1940). Si scoprì inoltre che in una determinata economia la produzione pro capite aumenta più rapidamente dei corrispondenti inputs di capitale e lavoro, e che i miglioramenti nei fattori di produzione, specificamente nella produttività del capitale e nelle capacità dei lavoratori, sono essenziali per comprendere il processo di crescita economica (v. Denison, 1962; v. Schultz, 1961; v. Kendrick, 1976). L'interesse degli economisti per la distribuzione individuale del reddito venne risvegliato dall'accresciuta attenzione riservata dal mondo politico ai problemi della distribuzione del reddito e dell'ineguaglianza, nonché dallo sviluppo delle fonti di dati microeconomici che resero possibili misurazioni precise. Il calcolo delle differenze di reddito in base all'età e al livello di istruzione e lo studio dei redditi in determinate professioni diedero un contenuto specifico alle precedenti teorie (v. Friedman e Kuznets, 1954; v. Becker, 1964; v. Mincer, 1974).

Attualmente esiste un corpus sterminato di analisi economiche dell'istruzione e delle risorse umane; tale letteratura comprende, oltre alle analisi dell'istruzione formale, numerosi studi sull'addestramento pratico all'esercizio di un mestiere, analisi dei costi-benefici dei programmi di riqualificazione professionale per i disoccupati finanziati dallo Stato, studi sull'influenza degli investimenti nella sanità e dei progressi della medicina sulla speranza di vita, nonché studi sull'organizzazione politica e sociale delle istituzioni scolastiche e sui meccanismi di produzione dell'istruzione. Inoltre gli effetti dell'istruzione sulle informazioni riguardanti il mercato del lavoro e le segnalazioni di attitudini professionali che da essa provengono continuano a essere oggetto di accesi dibattiti. In questa sede dovremo

limitarci a delineare solo le problematiche principali, rimandando il lettore per ulteriori approfondimenti all'importante studio di Becker (v., 1964), nonché alle rassegne di Rosen (v., 1977), Willis (v., 1986), Blaug (v., 1976) e Sahota (v., 1978).

2. Il tasso di rendimento dell'istruzione

Il concetto di tasso di rendimento sintetizza gli aspetti essenziali dell'istruzione intesa come investimento. Il tasso di rendimento di un investimento è connesso alla quota del flusso di reddito futuro che esso genera, espressa come frazione dei suoi costi. Gli investimenti i cui tassi di rendimento sono superiori a quelli ottenibili con investimenti alternativi massimizzano la ricchezza e dovrebbero essere effettuati, laddove quelli il cui rendimento è inferiore ai costi di opportunità sono sconsigliabili da un punto di vista puramente finanziario. Ovviamente nel determinare se gli investimenti nell'istruzione siano vantaggiosi per il singolo individuo occorre considerare anche altri fattori non monetari. Il primo interrogativo che si pone in proposito è se tali fattori non monetari abbiano un ruolo preponderante nelle decisioni di investimento. I vantaggi personali che derivano dall'investire nell'istruzione sono superiori ai costi? Tali investimenti sono finanziariamente vantaggiosi per gli individui che li effettuano? I dati a disposizione indicano che la risposta è affermativa.

L'utile puramente economico che si ricava da un incremento di istruzione - ad esempio conseguendo un diploma di scuola superiore - è costituito dal potenziale addizionale di reddito che esso genera nell'arco della vita. Una maggiore istruzione offre migliori opportunità di lavoro e la possibilità di raggiungere una maggiore produttività nell'arco della vita. Questi guadagni puramente monetari si misurano confrontando il flusso di reddito medio che un individuo avrebbe qualora conseguisse un livello di istruzione superiore con il flusso di reddito medio che otterrebbe rinunciando a proseguire gli studi. Esiste una differenza tra rendimento privato e rendimento sociale in quanto oggi l'istruzione è in gran parte pubblica e fortemente sovvenzionata dallo Stato in tutto il mondo.

Una quota dei costi privati dell'istruzione è costituita evidentemente dalle spese immediate legate alla scuola, come ad esempio le tasse scolastiche, l'acquisto di libri e di divise, ecc. Restano escluse le spese di sussistenza in quanto queste sarebbero sostenute in ogni caso, a prescindere dal fatto che l'individuo prosegua o meno gli studi. Un'altra forma meno evidente di spese personali, che non comporta esborsi diretti, è rappresentata dalle opportunità di guadagno e di reddito cui si deve rinunciare durante il periodo trascorso nella scuola, ed è perlomeno altrettanto importante quanto i costi diretti, dato che l'istruzione è sovvenzionata dallo Stato in misura così massiccia. I guadagni a cui si rinuncia a causa del differimento dell'ingresso nel mercato del lavoro sono più sostanziosi ai livelli superiori di istruzione, e aiutano a capire perché i lavoratori qualificati e con un grado elevato di istruzione in genere guadagnino più di quelli meno qualificati. La professione medica, ad esempio, è una delle specializzazioni più remunerative in tutto il mondo. Essa richiede un periodo di formazione assai lungo e arduo, e le entrate annuali debbono essere sufficientemente elevate da compensare i potenziali studenti dei costi che tale formazione comporta. In caso contrario i giovani sarebbero meno incentivati a intraprendere la carriera medica. La maggior brevità della potenziale vita lavorativa è un altro punto a sfavore della carriera medica, come lo è il calcolo degli interessi. Spesso gli studenti - o i loro genitori - devono chiedere a prestito il denaro necessario a sostenere le spese dell'istruzione. Se essi lavorassero invece di studiare, i guadagni così ottenuti potrebbero essere investiti in modo da fruttare un interesse che si accumulerebbe. Il calcolo degli interessi rende i guadagni realmente persi a causa dell'istruzione molto più alti delle sole entrate a cui si rinuncia.

Il calcolo economico ottimale dal punto di vista del privato consiste nel continuare a investire nell'istruzione fintanto che il tasso di rendimento marginale di quest'ultima supera il tasso ricavabile da investimenti alternativi. È interessante notare l'analogia tra l'analisi economica formale e il famoso problema - posto dalla teoria del capitale della scuola austriaca - di quale sia il momento migliore per

tagliare l'albero o per sturare il vino. La risposta è la stessa in tutti e tre i casi: gli studi vanno interrotti, l'albero va tagliato e il vino va sturato non appena il tasso di rendimento marginale che si ottiene differendo queste azioni per un'ulteriore unità di tempo eguaglia il tasso di interesse. Va osservato peraltro che nel caso dell'istruzione entrano in gioco anche considerazioni di ordine non monetario. Una maggiore istruzione influenza inevitabilmente la 'qualità' del lavoro svolto, consentendo spesso di sostituire ad attività manuali e ripetitive attività di tipo intellettuale. Questi fattori non monetari vanno presi anch'essi in considerazione nella misura in cui hanno valore per i lavoratori. Inoltre un maggior grado di istruzione influisce sul livello di informazione dei consumatori e incrementa contatti sociali che migliorano le opportunità di vita; si tratta di elementi dotati anch'essi di un valore e che vanno pertanto considerati. È stato rilevato, ad esempio, che gli individui più istruiti hanno una maggiore speranza di vita. Ciò in parte è da attribuirsi alla minore esposizione ai rischi per la salute sul lavoro, ma è anche dovuto alla migliore informazione sulle conseguenze dannose di determinati consumi, come ad esempio quello di sigarette.

Il tasso di rendimento privato è calcolato in base a costi e benefici che riguardano esclusivamente la persona che effettua l'investimento. In tale calcolo vengono considerati i redditi al netto delle imposte e solamente quei costi che l'individuo ritiene gli derivino dalla scelta di proseguire gli studi. Vengono escluse dal computo tutte le imposte addizionali, ma non i sussidi. La distinzione tra tasso di rendimento sociale e tasso di rendimento privato è legata al modo in cui vengono considerati i sussidi e le imposte. Il tasso sociale include tra le voci attive tutte le imposte ed esclude tutte le sovvenzioni, che vengono registrate invece tra i costi; esso si riferisce quindi al rendimento che deriva dall'investimento nell'istruzione alla società nel suo complesso. Poiché gli individui più ricchi pagano più imposte e un maggior livello di istruzione aumenta il reddito, aggiungere le imposte tra le voci attive tende a incrementare il tasso di rendimento sociale rispetto a quello privato, mentre l'aggiunta delle sovvenzioni ai costi ha l'effetto contrario. In pratica i due effetti tendono ad annullarsi a vicenda, sicché il tasso di rendimento sociale e quello privato non si differenziano in misura significativa.

I tassi di rendimento dell'istruzione sono stati calcolati per numerosi paesi in anni recenti. In tutti i paesi per i quali è stato effettuato tale calcolo i tassi di rendimento sociale dell'istruzione sono risultati paragonabili a quelli ricavabili da investimenti alternativi. All'interno di ogni paese, comunque, i rendimenti hanno un andamento decrescente man mano che si passa a livelli superiori di istruzione, e tendono a essere minori nelle economie sviluppate che non in quelle meno avanzate (v. Psacharopoulos, 1973 e 1981). Nei paesi sottosviluppati dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina i tassi di rendimento sociale superano il 25% annuo per l'istruzione primaria, oscillano tra il 15 e il 18% per l'istruzione secondaria e tra il 13 e il 16% per l'istruzione superiore. Nelle economie avanzate dell'Europa, del Nordamerica e dell'Asia non si possono calcolare tassi di rendimento significativi per i livelli di istruzione inferiori, in quanto l'istruzione primaria è estesa a quasi tutta la popolazione. In queste economie l'alfabetismo ha un grandissimo valore e le prospettive per chi resta analfabeta sono così scarse che praticamente tutti investono nell'istruzione primaria. Nei paesi sviluppati i tassi di rendimento sociale dell'istruzione secondaria oscillano tra il 10 e l'11%, quelli dell'istruzione superiore tra l'8 e il 9%.

Dalle stime risulta che nel settore dell'istruzione la legge del decremento progressivo dei rendimenti è operante in due modi. All'interno di una data economia i tassi di rendimento degli investimenti nell'istruzione sono inferiori per le persone più istruite che per quelle meno istruite. I vantaggi economici derivanti dalla prosecuzione degli studi diminuiscono al crescere del livello di istruzione raggiunto. Di conseguenza il decremento dei rendimenti marginali pone limiti precisi agli incentivi ad acquisire un'istruzione, e la scolarizzazione tende a essere circoscritta alle prime fasi del ciclo di vita. Le comparazioni tra diversi paesi hanno messo in luce che il tasso di decremento tende a essere più elevato nei paesi poveri, e questo è uno dei motivi per cui in essi si riscontra un minor livello di istruzione della popolazione. Inoltre i tassi di rendimento a ogni livello di istruzione sono inferiori nei paesi più avanzati in quanto in

essi l'offerta di forza lavoro qualificata è maggiore che nei paesi sottosviluppati. In questi ultimi il periodo di scolarizzazione è in media di soli tre-quattro anni, laddove nelle economie occidentali avanzate tale media si avvicina ai dieci-dodici anni - il periodo di tempo necessario a conseguire un diploma di scuola media superiore - sicché i due concetti economici di decremento dei rendimenti sono correlati. In ogni caso il livello di istruzione è aumentato in tutto il mondo, specialmente a partire dalla seconda guerra mondiale. Paesi quali gli Stati Uniti e il Regno Unito - per i quali disponiamo di dati relativi ai livelli salariali e all'istruzione per lunghi archi di tempo - dimostrano che il tasso di rendimento dell'istruzione tende a diminuire al crescere del livello di sviluppo economico del paese e del livello di istruzione della popolazione. La remuneratività del lavoro qualificato e i vantaggi economici derivanti dalla scolarizzazione sembra siano stati maggiori nel XIX che non nel XX secolo. Anche questo dato sembrerebbe confermare la progressiva diminuzione dei rendimenti dell'istruzione e del lavoro qualificato, ma il discorso è più complicato. Nel periodo del secondo dopoguerra, per il quale disponiamo di dati più attendibili, non si riscontra una tendenza secolare al decremento dei tassi di rendimento dell'istruzione, nonostante il notevole incremento del livello di istruzione nei paesi sviluppati. Inoltre non esiste una differenza sostanziale tra le economie avanzate e quelle in fasi intermedie di sviluppo per quel che riguarda i tassi di rendimento dei livelli d'istruzione superiori, e ciò nonostante vi siano tra di esse notevoli differenze negli standard di vita. La ragione di questo fatto è che l'istruzione è complementare alla tecnologia avanzata e al cambiamento tecnologico. Quando la tecnologia è primitiva e arretrata il rendimento di molte qualificazioni professionali è inferiore a quello che si ha quando la tecnologia è più avanzata e può essere adattata a una forza lavoro qualificata. Le innovazioni introdotte da una costante accumulazione di conoscenze fanno sì che il decremento del rendimento dell'istruzione si verifichi a un ritmo più ridotto, in quanto le nuove tecniche aumentano la domanda di forza lavoro qualificata. Pertanto il tasso di rendimento può restare elevato per periodi di tempo molto lunghi, come è avvenuto nella maggior parte delle economie occidentali sviluppate. Questa è stata una delle principali cause dell'incremento del livello di istruzione che si è verificato negli ultimi cinquant'anni in tutto il mondo.

3. L'istruzione e lo Stato

Sino a un secolo e mezzo fa l'istruzione era esclusivamente privata e di solito veniva impartita all'interno della famiglia, spesso con l'assistenza della Chiesa. Questo stato di cose cominciò a cambiare nel XIX secolo, e con un ritmo piuttosto rapido; attualmente in quasi tutti i paesi del mondo lo Stato ha un ruolo dominante nell'istruzione formale. Senza dubbio sussistono differenze sostanziali per quel che riguarda il grado di decentramento del controllo statale e la relativa importanza del settore privato. Nondimeno gran parte dell'istruzione attualmente è fornita direttamente dallo Stato, viene ampiamente finanziata col gettito fiscale ed è praticamente gratuita per gli studenti, i quali pagano al più tasse puramente nominali che rappresentano una frazione infima dei costi diretti. In passato l'istruzione era un 'privilegio' di pochi, specialmente ai livelli superiori; oggi è considerata quasi universalmente un diritto dei cittadini. In effetti pressoché tutte le legislazioni dei paesi del mondo sviluppato prevedono un livello minimale di istruzione garantito dallo Stato.

L'enorme incremento del livello di istruzione della popolazione mondiale nel XX secolo è ben noto. Poiché la tecnologia moderna premia in misura crescente l'istruzione e le qualificazioni professionali sempre più elevate, il livello di istruzione sarebbe comunque cresciuto notevolmente, anche in assenza dei sussidi statali, in quanto una maggiore istruzione risulta economicamente vantaggiosa per il privato. Se la remuneratività dell'istruzione è elevata, gli studenti e le loro famiglie ne domandano una quantità maggiore. Non si può escludere la possibilità che i sussidi statali siano stati incanalati in questo modo attraverso i processi politici, ma la domanda di molti altri generi di beni è quasi sempre aumentata senza che lo Stato svolgesse un ruolo così importante. Quale che sia la causa, l'intervento

pubblico ha senza dubbio accelerato l'innalzamento del livello di istruzione.

La teoria economica classica spiega che l'azione collettiva interviene quando coloro che decidono (decision-makers) non valutano appropriatamente gli effetti collaterali. Nel caso dell'istruzione sono stati individuati due effetti sociali benefici. In primo luogo l'istruzione di base contribuisce al funzionamento complessivo della società, incluso l'adattamento del comportamento individuale alle norme sociali, alle procedure e alle norme giuridiche in base alle quali opera la società. Il fatto che l'istruzione contribuisca a formare il buon cittadino ha senza dubbio un ruolo importante nell'istituzione dell'istruzione pubblica, ma non spiega l'entità dell'intervento dello Stato nel settore dell'istruzione, soprattutto a livello superiore. Il secondo benefico effetto sociale dell'istruzione è dato dal fatto che essa contribuisce a creare nuove preziose conoscenze di cui può fruire la società nel suo complesso. L'istruzione non solo trasmette il sapere esistente a nuove generazioni, ma, individuando nuovi problemi, chiarendo e rettificando idee esistenti, contribuisce anche ad accrescere il capitale totale di conoscenze che possono essere apprese da tutti. Poiché non riguardano direttamente il singolo individuo, tali benefici non sono valutati dai potenziali studenti, e di conseguenza l'istruzione tenderebbe a essere trascurata senza l'intervento dello Stato. Questo fattore influisce maggiormente ai livelli superiori dell'istruzione.

Gli effetti egualitari dell'istruzione sono la causa principale dell'aumento dell'intervento pubblico in questo settore. Lo straordinario incremento del livello di istruzione nelle nazioni altamente sviluppate ha accresciuto notevolmente nel corso del tempo la mobilità economica e sociale nonché l'eguaglianza di reddito e di status economico. Le sperequazioni salariali in questi paesi sono oggi assai minori che cinquanta o cento anni fa. L'istruzione obbligatoria ha contribuito inoltre a diminuire in misura notevole l'ineguaglianza intergenerazionale. Destinatari dell'istruzione sono i giovani, che ne sostengono i costi immediati. Tuttavia per la maggior parte delle persone i benefici economici dell'istruzione arrivano assai più tardi nella vita, come avviene per la maggior parte dei progetti di investimento su larga scala. Questi ultimi, però, possono essere finanziati più facilmente attraverso gli intermediari finanziari e la compartecipazione nel mercato azionario, oppure utilizzando il capitale stesso come garanzia reale nel mercato delle obbligazioni. Nessuna di queste due alternative è possibile per gli investimenti nell'istruzione nelle società libere. I lavoratori non possono vendere crediti giuridicamente vincolanti sui loro guadagni futuri, tranne che in casi molto limitati. Le famiglie svolgono necessariamente un ruolo assai importante nel finanziare l'istruzione dei giovani, e anche con i sussidi dello Stato l'istruzione dipende in misura notevole dalle condizioni socioeconomiche delle famiglie stesse. Il livello finale di istruzione conseguito dagli studenti è senz'altro correlato al grado di istruzione dei genitori, ma tale connessione è meno rigida di quanto sarebbe se lo Stato non sovvenzionasse in misura così massiccia l'istruzione pubblica. La consapevolezza che l'istruzione svolge un ruolo fondamentale nel futuro successo economico dell'individuo ha ingenerato la convinzione che tutti dovrebbero avere eguali opportunità di studio, indipendentemente da circostanze fortuite quali le origini sociali ed economiche. Per quanto l'influenza dell'istruzione sulla mobilità economica e sociale e sull'ineguaglianza non sia stata ancora valutata con precisione, a livello pratico se ne è tenuto conto nel progettare le politiche scolastiche in quasi tutti i paesi del mondo.

Tuttavia, uno dei principali problemi che si trovano ad affrontare i giovani che si affacciano all'età adulta resta quello di attuare la transizione dal mondo della scuola al mondo del lavoro, di trovare un proprio spazio in un mercato del lavoro estremamente diversificato. L'appropriata allocazione dei lavoratori nelle aziende in presenza di informazione incompleta costituisce inoltre un problema economico di grande rilevanza. Si tratta di un problema che di solito viene risolto in maniera abbastanza soddisfacente nel corso della carriera, ma le cose si presentano più difficili agli inizi, per i giovani che non hanno ancora alcuna esperienza di lavoro. L'informazione incompleta incentiva ulteriormente gli studenti a migliorare il proprio rendimento scolastico, poiché i potenziali datori di lavoro considerano quest'ultimo un importante indicatore di doti e capacità produttive che altrimenti sfuggono all'osservazione. Questo fatto può indurre gli studenti a investimenti eccessivi nell'istruzione sul piano sociale, economico e non da ultimo psicologico.

4. La produzione di istruzione

L'organizzazione economica del settore dell'istruzione pone parecchie questioni interessanti, in primo luogo quella relativa alla produttività dei vari inputs nella funzione di produzione dell'istruzione (v. Hanushek, 1976). I punteggi ottenuti dagli studenti nei test standardizzati sono stati correlati statisticamente con gli inputs acquistati dalle scuole e con le caratteristiche degli studenti e delle loro famiglie. Quando le scuole sono decentrate, controllate e finanziate da amministrazioni locali, vi sono notevoli differenze tra di esse per quanto riguarda la spesa e la qualità degli studenti.

Gli inputs acquistati sono complementari o alternativi rispetto agli inputs costituiti dagli studenti? È meglio dedicare maggiori risorse educative agli studenti più dotati oppure a quelli meno dotati? La differenziazione qualitativa dei collegi e delle università in base al livello degli insegnanti e degli studenti, che si riscontra in vari paesi del mondo, indica che gli inputs sono un complemento nell'istruzione superiore. Gli studenti più capaci apprenderebbero di meno se fossero costretti a studiare in collegi di qualità scadente, e lo stesso effetto negativo avrebbero scuole più impegnative e di miglior livello per studenti meno dotati. Risulta più difficile rispondere alla questione nel caso delle scuole elementari e secondarie, in quanto il loro livello qualitativo tende a diversificarsi in base al reddito e allo status sociale delle famiglie, oltretutto in base agli inputs della scuola (almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, da cui proviene la maggior parte dei dati). Le scuole frequentate dai figli di genitori più ricchi tendono ad avere studenti migliori e una maggiore quantità di inputs acquistati. Ciò va interpretato come un esempio di complementarità tra risorse, o si tratta solo degli effetti tipici della ricchezza e del reddito, nel senso che i genitori più ricchi 'comprano' scuole di qualità migliore per i propri figli esattamente come fanno per altri beni quali l'abitazione, il vestiario e il cibo? La risultanza empirica più sistematica è che gli inputs costituiti dagli insegnanti sono importanti per il rendimento degli studenti. Gli studenti che hanno insegnanti migliori imparano di più. Gli effetti di altri inputs acquistati sull'apprendimento sono risultati meno facili da accertare. Alcuni dati dimostrano inoltre che le politiche di compensazione possono migliorare il rendimento degli studenti, soprattutto se questi ne usufruiscono in età precoce. Così quando i bambini provenienti da famiglie povere sono inseriti in ambienti prescolari più stimolanti il loro successivo rendimento scolastico migliora. Inoltre quando nelle scuole elementari e superiori vengono posti nella stessa classe studenti con diversi livelli di capacità, sembra che i meno dotati si avvantaggino del contatto con quelli più capaci, e che a questi ultimi non derivi alcuna conseguenza negativa. Le scuole tuttavia si sono mostrate riluttanti ad adottare il sistema della 'classe aperta' implicato da questo modello, e la formazione delle classi in base alle capacità è assai più comune della mescolanza di studenti di diverso livello, specialmente nelle scuole superiori. Infine è sempre più dimostrato che l'entità delle spese affrontate dalle scuole influenza i guadagni futuri di un individuo. Quanti hanno frequentato scuole in cui la spesa per studente era maggiore hanno redditi superiori rispetto a quanti hanno frequentato scuole in cui spendevano meno. Non si è ancora riusciti a conciliare questi risultati con quelli relativi ai punteggi riportati nei test.

Più complicata risulta l'attuabilità di politiche compensatorie generalizzate nel settore educativo. L'istruzione infatti è un prodotto congiunto della scuola e della famiglia, e occorre tener conto delle interazioni tra le due istituzioni. Se lo Stato fa affluire maggiori risorse finanziarie nelle scuole, ciò può indurre i genitori a diminuire l'impegno diretto e il tempo dedicati all'educazione dei figli. Molte micropolitiche educative in anni recenti possono aver risentito di questo problema, e l'effetto di compensazione che si è in tal modo determinato probabilmente fa apparire le politiche nel settore educativo peggiori di quanto non siano in via di principio. Interazioni di questo genere tuttavia si verificano anche nella direzione opposta. A seguito dei cambiamenti nelle strutture familiari - maggiore incidenza del divorzio e della separazione, accresciuta presenza delle donne nel mondo del lavoro nella maggior parte dei

paesi - le scuole si trovano sempre più spesso a dover fornire una serie di servizi sociali per l'infanzia di cui prima si facevano carico le famiglie. La gamma dei servizi offerti dalle istituzioni preposte all'istruzione è mutata nel corso degli anni, e ciò va tenuto presente quando si valuta la produttività complessiva delle scuole.

La questione se l'istruzione debba essere pubblica o privata è concettualmente diversa da quella dell'auspicabilità o meno dei sussidi statali. Sebbene l'istruzione pubblica sia attualmente il modello dominante in tutto il mondo, le recenti tendenze verso la privatizzazione ci ricordano che l'aver ereditato dal passato tale modello non costituisce un motivo sufficiente per continuare ad adottarlo. Se le scuole fossero privatizzate, l'istruzione potrebbe essere sovvenzionata dallo Stato attraverso sussidi per gli studenti che questi potrebbero spendere a loro piacimento, sempre però nell'ambito dell'istruzione. In questa situazione le scuole continuerebbero a essere regolamentate o autorizzate dallo Stato, ma sarebbero in competizione tra loro per attirare il maggior numero di studenti. L'idea di privatizzare la scuola può sembrare un ritorno all'epoca in cui l'istruzione era appannaggio dei ricchi, ma ciò non è necessariamente vero. Nei pochi paesi in cui esistono università private, esse assolvono l'importante funzione di ampliare la gamma dei livelli qualitativi a disposizione degli studenti. Anche il decentramento dei collegi pubblici ne ha migliorato la qualità complessiva grazie alla concorrenza. L'istruzione pubblica primaria e secondaria tende a essere più decentrata rispetto all'istruzione superiore. Tuttavia una maggiore concorrenza e la potenziale nascita di nuove scuole offrirebbero una scelta più ampia agli studenti, favorendo altresì una più rapida innovazione nel processo educativo e un'istruzione meno costosa. Ciò consentirebbe inoltre di evitare la deplorable prassi di distribuire le risorse tra le unità amministrative in base al potere politico anziché in base alle scelte del consumatore.

5. Il rendimento della qualificazione professionale

Il cambiamento tecnologico e il decentramento dell'organizzazione economica sono considerati elementi essenziali della crescita economica. Il mutamento tecnologico può porre rimedio alle conseguenze più negative della 'legge del decremento progressivo del profitto', e così è stato effettivamente in passato. Nell'epoca moderna sussiste una stretta connessione tra il livello di istruzione dei lavoratori e il livello tecnologico di una data economia. Sebbene il sapere tecnologico astratto sia ampiamente conosciuto in tutto il mondo, le tecniche di produzione effettivamente impiegate variano notevolmente da paese a paese. In genere i paesi avanzati si servono di tecniche più sofisticate, mentre quelli meno sviluppati usano tecniche più arretrate. Un aspetto importante del processo di sviluppo è la diffusione dell'utilizzo effettivo della tecnologia avanzata nelle economie più arretrate. Tuttavia non si tratta solo di importare tali tecnologie nei paesi in cui esse mancano. La costruzione di un nuovo impianto di alto livello tecnologico, progettato in conformità delle condizioni di paesi quali l'Italia o la Francia, raramente ha successo in paesi più arretrati, in quanto le loro risorse umane non sono adeguate al compito, e di conseguenza il nuovo capitale non può essere utilizzato in modo efficiente. Gli investimenti in risorse umane sono altrettanto importanti degli investimenti in macchinari e attrezzature. Il processo di modernizzazione e la liberalizzazione del commercio hanno determinato un notevole tasso di incremento del reddito nazionale in alcune regioni dell'Asia e dell'Europa a partire dal 1945, trasformando altresì la domanda e l'offerta a livello mondiale di svariate specializzazioni professionali. È sempre più dimostrato che il valore del lavoro altamente qualificato è aumentato negli ultimi vent'anni. È importante che i lavoratori migliorino le proprie qualificazioni professionali per trarre vantaggio da questa situazione. Il tasso di rendimento dell'investimento nella qualificazione professionale è oggi assai elevato. I paesi avanzati hanno risposto in modo adeguato a questi mutamenti, mentre la situazione è più difficile nei paesi poveri, dove i costi della scolarizzazione sono eccessivi per la maggior parte delle famiglie; ci vorranno decenni per superare tali svantaggi. Le politiche educative a lungo termine non colpiscono l'attenzione quanto le importazioni

di alta tecnologia, ma sono probabilmente almeno altrettanto importanti.

IDEOLOGIE POLITICHE E SOCIO-ECONOMICHE

Liberismo

di Riccardo Faucci

sommario: 1. Definizioni. 2. Il Settecento: dall'ordine naturale al laissez faire. 3. L'Ottocento: il liberismo fra prassi e retorica. 4. Il Novecento: l'eclissi del liberismo. 5. Luci e ombre del neoliberalismo contemporaneo. □ Bibliografia.

1. Definizioni

Il termine 'liberismo' ha una pluralità di significati che, ove non segnalata, può essere fonte di equivoci. Con esso ci si può riferire sia a una visione del processo economico secondo la quale le decisioni fondamentali devono essere affidate, prevalentemente o esclusivamente, a operatori privati, con intervento governativo minimo o nullo, sia a una politica commerciale basata sulla libertà degli scambi internazionali. Nel primo caso si vuole sottolineare l'antistatalismo, e liberismo si contrappone a 'interventismo', 'dirigismo', 'collettivismo', o addirittura 'totalitarismo' tout court (da parte di quei liberisti i quali ritengono che qualsiasi intervento dello Stato nell'economia sia necessariamente di tipo autoritario e illiberale). Nel secondo caso liberismo è sinonimo di 'liberoscambismo', termine però ormai poco usato, e in tal caso il suo contrario è 'protezionismo'. È facile notare che i liberisti - se coerenti - sono anche liberoscambisti, mentre non necessariamente i liberoscambisti - anche se coerenti - sono liberisti (per esempio l'"Europa del libero scambio" prevede controlli e interventi pubblici in numerosi settori).

Nelle altre lingue, invece, non sorgono equivoci, perché liberismo è reso con laissez faire - in inglese e in tedesco, oltre che in francese -, mentre si ha free trade, libre échange e Freihandel nel caso ci si riferisca al libero scambio in senso stretto. Liberismo e liberoscambismo esprimono entrambi la convinzione che il libero mercato, la libera impresa, la libertà di lavoro consentano di raggiungere una maggiore efficienza al sistema economico e un maggiore benessere alla collettività.

2. Il Settecento: dall'ordine naturale al laissez faire

L'espressione *laissez faire* (lasciar lavorare, lasciar produrre), correlata con *laissez passer* (lasciar scambiare, lasciar commerciare), si trova forse per la prima volta nella fisiocrazia, la scuola di economisti alla quale si devono sia l'elaborazione del primo schema analitico di funzionamento del sistema economico, sia una vivace battaglia contro i vincoli corporativi e feudali che, ancora alla metà del XVIII secolo, ostacolavano lo sviluppo dell'economia francese. Anne-Robert-Jacques Turgot attribuisce al mercante Thomas Legendre l'espressione *laissez nous faire*, che questi avrebbe rivolto al ministro di Luigi XIV, Colbert, per protestare contro le eccessive regolamentazioni dell'industria e del commercio allora esistenti. L'uomo d'affari e funzionario statale Vincent de Gournay l'avrebbe poi diffusa nella cerchia fisiocratica. Nello scritto di Turgot *Éloge de Gournay*, seppure attribuiti a Gournay, sono presentati con esemplare chiarezza i concetti chiave del liberismo: "Allorquando l'interesse dei privati è precisamente il medesimo che l'interesse generale, quello che si può fare di meglio è di lasciare ciascun uomo libero di fare quello che egli voglia. Ora, [Gournay] trovava impossibile che nel commercio abbandonato a se stesso l'interesse particolare non concorresse [...] con l'interesse generale" (v. Turgot, 1759; tr. it., p. 283). L'interesse generale, che il governo ha il compito di proteggere, consiste nell'evitare che i privati si danneggino l'un l'altro, nell'accrescere la ricchezza nazionale e nello scongiurare brusche cadute della produzione, che "immergendo il popolo negli orrori della carestia, turbino la tranquillità pubblica e la sicurezza dei cittadini" (pp. 283-284). Nel medesimo scritto Turgot mostra efficacemente come il funzionamento di un mercato libero permetta di raggiungere tutti e tre questi obiettivi di interesse generale. Anzi, "l'interesse privato abbandonato a se medesimo produrrà sempre più sicuramente il bene generale, che non le operazioni del governo, sempre difettose e necessariamente dirette da una teoria vaga e incerta" (p. 286). I fisiocratici coniugarono l'efficienza garantita dal mercato concorrenziale con l'"ordine naturale della società". Nell'opuscolo *Le droit naturel* il maggiore esponente della fisiocrazia, François Quesnay, chiarisce che non esiste un "diritto naturale di tutti a tutto", ma che "il diritto naturale di ciascun uomo si riduce in realtà a quella porzione che egli può procurarsi col proprio lavoro" (v. Quesnay, 1765; tr. it., p. 3). Le ineguaglianze naturali fra gli uomini relativamente al godimento del loro diritto naturale operano a fin di bene, perché spingono l'uomo a un continuo perfezionamento. La spinta della miseria e del bisogno - afferma Quesnay anticipando Malthus - è un potente fattore di progresso. Invece le ineguaglianze artificiali, dovute cioè agli ordinamenti sociali vigenti, debbono essere superate abbattendo tali ordinamenti. Quesnay afferma che la libertà non è mai assoluta, ma relativa: essa consiste nella capacità dell'individuo di esprimere "preferenza, scelta, decisione" (p. 6, nota; corsivo nel testo). Egli ha dunque ben presente il comportamento razionale dell'*homo oeconomicus*. Le forme di governo costituzionale sono secondarie rispetto all'essenza del diritto naturale, nel senso che diversi regimi politici sono compatibili con esso. Soltanto "dove le leggi [...] non assicurano la proprietà e la libertà, non c'è

governo, non società giovevoli" (p. 10). Questa posizione è peraltro dettata da considerazioni di opportunità politica, in quanto i fisiocrati non intendevano ribellarsi all'*ancien régime*.

Il banco di prova per il nascente liberismo fu costituito dalla questione del commercio dei grani, che si impone negli anni sessanta e settanta del XVIII secolo. Come è stato osservato, il libero mercato dei beni di sussistenza, sottratto alle decisioni politiche, pone le basi per una moderna economia di mercato (v. Hont e Ignatieff, 1985, pp. 13-14). Secondo Antoine de Condorcet, autore fra l'altro delle *Réflexions sur le commerce des blés* (1776), una politica economica sana era quella di lasciare che il grano si vendesse a prezzi di mercato, sussidiando i poveri in modo che potessero comprarne; mentre era una cattiva politica economica quella, allora seguita, di espropriare i produttori e di fissare un prezzo politico non remunerativo (v. Rotschild, 1992, p. 1202).

Si può far risalire a quei decenni l'inizio della polemica fra liberisti puri e interventisti: una polemica destinata a protrarsi in termini pressoché invariati per almeno un secolo. Fin da allora i liberisti sono accusati di astrattismo e antistoricismo, e reagiscono accusando gli avversari di paternalismo e autoritarismo. Se è innegabile che molti avversari dei liberisti presentavano questi connotati, almeno due mostrarono una singolare capacità di cogliere le difficoltà di un'economia basata sul puro *laissez faire* e la necessità di apprestare correttivi ai suoi effetti indesiderati. Sir James Steuart - uno scozzese che visse a lungo in Germania - nella sua *Inquiry into the principles of political oeconomy* (1767) assegnò allo statesman il compito di rendere compatibili fra loro gli interessi privati per il raggiungimento del bene generale, predisponendo un plan (v. Steuart, 1966, vol. I, pp. 122-125; v. Mitchell, 1967). Dal canto suo Ferdinando Galiani, che invece soggiornò a Parigi, nei *Dialogues sur le commerce des bleds* introdusse la fondamentale distinzione fra effetti di breve e di lungo periodo delle misure di politica economica, discutendo i possibili contraccolpi negativi di una liberalizzazione assoluta e indiscriminata (v. Galiani, 1770; tr. it., pp. 202 ss.).

La battaglia liberista non ebbe gli esiti sperati. Turgot, controllore generale delle finanze dal 1774 al 1776, riuscì a liberalizzare il mercato del lavoro e a introdurre il libero commercio del grano, ma la conseguente 'guerra delle farine' scoppiata a causa della susseguente carestia lo obbligò a dimettersi e una parte dei provvedimenti vennero revocati (v. Schelle, 1892; v. Cazes, 1970).

Negli Stati italiani del Settecento non si ebbero vere e proprie correnti di pensiero rigorosamente liberiste. "Gli economisti italiani della metà del XVIII secolo ebbero tutti, dal Genovesi al Beccaria al Verri, l'ossessione della bilancia commerciale passiva" (v. Vianello, 1942, p. XXV). Erano perciò tendenzialmente dei mercantilisti. Soltanto per la Toscana si è parlato di "eclettismo [...] preparato all'instaurazione di un sistema liberistico" (v. Mori, 1951, cap. 4): grazie agli sforzi dei riformatori toscani, la riforma doganale del 1781 sancì la liberalizzazione del commercio dei grani (v. Becagli, 1983). Con Adam Smith il liberismo raggiunse pienezza di rigore concettuale. Contrariamente a quanto spesso sostenuto (v., per tutti, Viner, 1927), non esiste cesura fra lo

Smith filosofo e lo Smith economista. La morale smithiana, descritta nella *Theory of moral sentiments*, è basata sui risultati e non sulle intenzioni: Smith, pur ammirandoli, critica gli stoici in quanto hanno "considerato la vita umana come un gioco di grande abilità a cui si mescola però il caso [...]. La posta è insignificante e tutto il piacere del gioco deriva dal giocare bene. [... Ma] il piano e il sistema delineati dalla Natura sembrano del tutto diversi da quelli della filosofia stoica" (v. Smith, 1759; tr. it., pp. 381-399). Smith invece attribuisce un peso fondamentale all'approvazione data dal prossimo (sia pure come 'spettatore imparziale') alla condotta di ciascun individuo. La sua concezione della morale è dunque, per così dire, già pronta per essere adattata ai comportamenti economici dell'uomo sul mercato.

In Smith l'interesse individuale, anziché dar luogo alla hobbesiana lotta di tutti contro tutti, oppure alla paradossale trasformazione mandevilliana dei "vizi privati" in "pubbliche virtù", costituisce il tessuto connettivo di una società ben ordinata. Il fondamento del liberismo non è più posto, come nei fisiocrati, nel diritto naturale, ma nella stessa natura umana, in cui diverse 'passioni' trovano fra loro un equilibrio intorno al self-love moderato dalla sympathy. In tal modo le passioni stesse si trasformano in 'interessi' (v. Hirschman, 1977). Questi ultimi sono basati sull'interdipendenza, oltre che sulla costanza e la prevedibilità. Il luogo 'naturale' in cui essi trovano reciproca soddisfazione è il mercato. La notissima osservazione smithiana secondo cui non è dalla benevolenza del macellaio che noi ci attendiamo il nostro pranzo, ma dal suo tornaconto, si trova, ripetuta quasi con le medesime parole, sia nelle *Glasgow lectures on jurisprudence*, sia nel *Draft della Wealth of nations*, sia infine nell'opera maggiore (v. Smith, 1762-1763, tr. it., p. 443; 1764, tr. it., pp. 41-42; 1776, tr. it., p. 18). Nel libero mercato gli individui, pur proponendosi di perseguire soltanto il proprio tornaconto, collaborano inconsapevolmente all'innalzamento del benessere collettivo. È il principio della "mano invisibile", che nel corso della sua opera Smith precisa collegandolo appunto all'operare del mercato. Nella *Theory of moral sentiments* egli si limita a osservare che il landlord accresce la produzione delle sue terre per nessun altro scopo se non quello di godersi tutto il prodotto. Si tratta ovviamente di un calcolo sbagliato, in quanto "la capacità del suo stomaco non può essere nemmeno paragonata all'immensità dei suoi desideri [...]. I ricchi [...] consumano poco più dei poveri e malgrado il loro egoismo e la loro ingordigia naturale, malgrado facciano conto solo della propria convenienza, [...] da una mano invisibile sono guidati a fare quasi la stessa distribuzione dei beni necessari alla vita che se la terra fosse stata divisa in parti eguali fra tutti i suoi abitanti [...]; e così, senza volerlo e senza saperlo, promuovono gli interessi della società" (v. Smith, 1759; tr. it., pp. 248-249; corsivo nostro). Nell'opera maggiore, trattando degli impieghi del capitale più vantaggiosi, Smith presenta il capitalista come il soggetto economico per il quale è più appropriato il riferimento alla mano invisibile: "La considerazione del suo proprio vantaggio lo porta naturalmente, o meglio necessariamente, a preferire l'impiego più vantaggioso per la società [...]. In effetti egli non intende, in genere, perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura

in cui lo sta perseguendo [...]. Egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni [...]. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo" (v. Smith, 1776; tr. it., pp. 442-444). I liberisti dell'Otto e del Novecento, fino a Hayek, non faranno che qualificare meglio queste affermazioni.

Smith giudica il "governo civile" un'istituzione nata per "la difesa dei ricchi contro i poveri" (p. 707) e denuncia, con accenti molto attuali, le distorsioni prodotte dall'intervento pubblico quando esso in realtà serve solo a favorire gruppi privati (v. Stigler, 1971). D'altra parte l'intervento statale in alcuni settori non soltanto non è dannoso, ma è indispensabile tutte le volte in cui si debba conciliare l'interesse privato con quello pubblico. Per esempio, lo Stato dovrebbe contrastare la tendenza alla separazione fra proprietà e direzione nelle società per azioni (v. Smith, 1776; tr. it., pp. 733-734); valorizzare al massimo la produttività del lavoro come parametro di retribuzione dei pubblici impiegati (p. 711); preferire, con gli opportuni aggiustamenti, il modello dell'esercito permanente e professionale (standing army) rispetto a quello di leva (militia: pp. 692 ss.; v. anche Rosenberg, 1960).

Nonostante la mano invisibile, le frizioni nel mercato non mancano. I capitalisti, che pure del progresso economico sono i demiurghi, tendono a collusioni fra loro per impedire l'ingresso nel mercato di nuovi concorrenti (contrastando in questo modo la tendenza a cadere del saggio di profitto) e per tenere bassi i salari dei lavoratori. Essi sfruttano le loro migliori cognizioni circa l'andamento del mercato per far prevalere il proprio interesse personale su quello collettivo, impedendo così il funzionamento della mano invisibile: "Siccome i loro pensieri sono comunemente rivolti piuttosto all'interesse del loro particolare ramo di affari che all'interesse generale della società, [...] la proposta di una nuova legge o di un regolamento di commercio che provenga da questa classe dovrebbe essere sempre ascoltata con grande precauzione e non dovrebbe mai essere adottata [...]. Tale proposta, infatti, proviene da un ordine di uomini il cui interesse non è mai esattamente uguale a quello del pubblico e che, generalmente, ha interesse a ingannare e anche a opprimere il pubblico, come in effetti ha fatto in numerose occasioni" (v. Smith, 1776; tr. it., p. 254). Un altro fallimento del mercato riguarda la condizione dei lavoratori salariati, la cui situazione è aggravata, da una parte, dalla difficoltà a coalizzarsi (p. 67), e, dall'altra parte, dall'ignoranza e dall'abbruttimento ai quali la divisione del lavoro li condanna (pp. 769-770). Smith non arriva a proporre i sindacati, ma argomenta a favore dell'istruzione obbligatoria per i lavoratori (pp. 772-773).

Pur attento a rilevare squilibri e contrasti all'interno della società capitalistica, Smith non ha esitazioni a dichiarare la propria preferenza per essa rispetto a tutte le società precedenti (o contemporanee, ma più arretrate). È la società capitalistica, infatti, quella che meglio consente il dispiegarsi delle virtù medie, le virtù

borghesi per eccellenza, quali "pazienza, operosità, forza d'animo e assiduità di pensiero. Difficilmente ci si imbatte in tali virtù in uomini nati in ceti superiori" (v. Smith, 1759; tr. it., p. 73). Il nesso fra virtù individuali, libero mercato e buongoverno è esplicito. Regime liberale rappresentativo, e quindi liberalismo politico, ed economia di libero mercato, e quindi liberismo economico, sono, per Smith, il naturale complemento l'uno dell'altro.

3. L'Ottocento: il liberismo fra prassi e retorica

L'insegnamento smithiano fu portato avanti da Jeremy Bentham che, con la *Defense of usury* (1787), va addirittura oltre il maestro affermando - diversamente da Smith - che il saggio d'interesse doveva essere lasciato libero di crescere, in modo da non scoraggiare gli investitori amanti del rischio: quei *projectors* per i quali Smith non aveva simpatia (v. Pesciarelli, 1989). Un'altra proposta discendente dal suo liberismo è quella dell'emancipazione delle colonie, basata sulla considerazione che il capitale impiegato in esse (e ivi indirizzato grazie alla protezione doganale) può essere investito più proficuamente nella madrepatria. Nel *Manual of political economy* (1793) - che contiene la famosa esortazione al governo: "Be quiet!" - Bentham distingue fra sponte acta degli individui (la maggior parte dei comportamenti economici), agenda governativi (tendenti a rimuovere gli ostacoli alla libera attività privata, come pure a consentire la soddisfazione dei bisogni più importanti rispetto a quelli meno importanti) e non agenda (in particolare, non intervenire sulle decisioni del pubblico su risparmio e consumo, non creare inflazione, ecc.).

L'idea di Bentham è che la società, seguendo il precetto utilitarista della 'massima felicità per il maggior numero', tenda a una progressiva eguaglianza di fortune, e quindi che fra liberty ed equality non ci sia un reale conflitto. Invece, il trade-off fra efficienza ed eguaglianza è un nodo cruciale del liberalismo/liberismo. Il contrasto fra i due poli affiora fra gli stessi seguaci di Bentham (su tutti questi aspetti v. Stark, 1941): chi accentuò l'elemento dell'eguaglianza approdò al socialismo (Owen) o comunque a una posizione anticapitalistica (Sismondi); chi accentuò l'elemento della libertà rifluì nell'alveo dell'economia classica.

Fra gli economisti classici influenzati da Bentham riveste una posizione preminente James Mill, che scrisse nel 1808 un opuscolo, *Commerce defended*, per sostenere che "il commercio britannico ha molto più da temere dai regolamenti poco saggi del governo inglese che dai decreti di Napoleone" (cit. in Farolfi, 1976, p. 58).

L'Inghilterra doveva aprirsi al commercio internazionale, nonostante il blocco continentale, ma il libero scambio confliggeva con gli interessi dei produttori agricoli inglesi, abituati a godere di alti prezzi interni dei cereali. Dal canto suo David Ricardo, anch'egli vicino a Bentham, affrontò nell'*Essay on profits* il problema della rendita fondiaria crescente come quota del prodotto netto, per effetto dei rendimenti decrescenti delle terre che venivano

progressivamente messe a coltura. La sua proposta era di importare liberamente il grano, facendone cadere il prezzo di mercato e lasciando che i capitali impiegati nelle terre peggiori si indirizzassero verso le manifatture. Anche se lo scritto ha un taglio teorico, l'indicazione di politica economica è evidente. Ricardo rammenta che "fu il tentativo di Buonaparte [attraverso il blocco continentale] di impedire l'esportazione di prodotto grezzo dalla Russia che suscitò gli sforzi stupefacenti del popolo di quel paese contro la forza più potente che mai sia stata raccolta per soggiogare una nazione" (v. Ricardo, 1815; tr. it., pp. 346-347). Dunque il protezionismo napoleonico fu all'origine della caduta dell'imperatore.

Nei successivi *Principles of political economy and taxation* Ricardo presenta la sua nota teoria del commercio estero basata sui vantaggi comparati. E osserva incidentalmente: "In un sistema di perfetta libertà di commercio ogni paese rivolge naturalmente il capitale e il lavoro agli impieghi che gli sono maggiormente vantaggiosi. Questo perseguimento del vantaggio individuale si accorda mirabilmente con il bene universale della società" (v. Ricardo, 1817; tr. it., p. 92). Tuttavia, seppure liberista, Ricardo non è un armonicista, perché la sua teoria della distribuzione del reddito (secondo cui i salari crescono a spese dei profitti, e la rendita tende anch'essa a comprimere i profitti ove la sua crescita non sia opportunamente contrastata) nasconde un latente conflitto fra le classi sociali. In alcuni settori, inoltre, egli non sostenne un assoluto *laissez faire*. In materia monetaria, per esempio, invocò la necessità della concentrazione dei poteri di emissione nella Banca d'Inghilterra, ispirando così il *Peel's act* del 1844 (v. Robbins, 1952; tr. it., p. 29). I maggiori risultati della propaganda liberista/liberoscambista in Inghilterra si ebbero con l'abolizione della cosiddetta *Old poor law* (1834) e delle *Corn laws* (1846). La prima - di origine elisabettiana - consisteva in un sussidio, a carico delle 15.000 parrocchie, a favore dei lavoratori poveri ivi residenti (v. Marshall, 1968, p. 12). L'argomento principe contro la *Poor law* era che essa incoraggiava la pigrizia e la scarsa iniziativa personale dei lavoratori, i quali per di più non potevano emigrare da regione a regione, ma erano fissati per sempre alla propria parrocchia d'origine. Thomas Robert Malthus, sempre preoccupato che la popolazione crescesse più delle sussistenze, accusò la *Poor law* di spingere i lavoratori a matrimoni prematuri e quindi ad altrettanto premature procreazioni, opinione condivisa anche da Nassau Senior (v. Robbins, 1952; tr. it., pp. 88-90). L'abrogazione della legge portò a un acuirsi della questione sociale e del pauperismo, cui si pose rimedio con la prima legislazione sociale moderna nei decenni seguenti. Le *Corn laws*, dal canto loro, rappresentavano un antico espediente per controllare in qualche modo le fluttuazioni del prezzo del grano, mediante un sistema di sovvenzioni (*bounties*) quando i prezzi interni del grano erano troppo bassi, e con bassi dazi di importazione quando i prezzi interni crescevano per via di cattivi raccolti. Terminate le guerre napoleoniche, le *Corn laws* funzionarono soprattutto come protezione dei proprietari fondiari. Fin dal 1815 nei distretti industriali si andarono formando associazioni per la loro abrogazione, finché nel 1838 venne costituita la *Anti-Corn law League*, sotto la guida degli industriali Richard

Cobden, George Wilson e John Bright, e con la partecipazione di uomini politici come Henry Brougham e Francis Place, e di pubblicisti come Harriet Martineau e John Bowring (v. McCord, 1968). La pressione della League sul governo conservatore di Robert Peel ebbe successo: nel 1846 la protezione cerealicola venne abolita. Nel 1847 Cavour illustrava minuziosamente il sistema doganale inglese, concludendo che "questo edificio protettore, da tanti secoli così gelosamente custodito dall'aristocrazia fondiaria, venne in pochi anni interamente distrutto" (v. Cavour, 1962, p. 256), e ne traeva alimento per una previsione di aumento delle esportazioni italiane. Fra il gennaio e il giugno 1847 Cobden visitò diverse città italiane e riscosse grande successo. La Anti-Corn law League si collegò, ma non si identificò del tutto, con la cosiddetta Manchester school of economics: un gruppo informale ed eterogeneo, per il quale l'appellativo di 'scuola', impressogli da Disraeli con intenti negativi, è improprio. Anche la provenienza geografica dei suoi membri era varia. Manchester fornì al gruppo soltanto alcuni uomini d'affari che ne rappresentavano l'ala conservatrice; altri esponenti erano philosophic radicals londinesi, allievi di Bentham e attivi in Parlamento (v. Grampp, 1960). La propaganda per il libero scambio, per quanto dichiaratamente ispirata agli interessi dei manifatturieri, fu nobilitata da appassionati accenti democratici (suffragio universale maschile), pacifisti e 'internazionalisti'. Il periodico che maggiormente si distinse nel sostenere la causa del movimento fu l' "Economist", fondato nel 1843 da James Wilson. Per almeno quindici anni l' "Economist" - cui collaborava l'ultraindividualista Herbert Spencer - fu un organo di propaganda non solo del (limitato) free trade, ma di un generale laissez faire (v. AA.VV., 1943, pp. 1-17; v. Gordon, 1971, pp. 201-202).

Negli anni cinquanta dell'Ottocento i due maggiori successi del movimento furono la soppressione dei Navigation acts (1854) e della East India Company (1858), entrambi retaggi della vecchia politica mercantilista. L'Inghilterra medio-vittoriana divenne la Mecca del libero scambio, che ebbe il suo coronamento con i governi liberali presieduti da William Gladstone (v. Rees, 1933). Progresso economico e liberismo andarono di conserva, anche se non furono accompagnati dal desiderato pacifismo, almeno rispetto ai paesi extraeuropei. L'"imperialismo del libero scambio" praticato dall'Inghilterra consentì infatti l'espansione coloniale in Africa e altrove (v. Semmel, 1970). I principî del laissez faire ritardarono invece l'adozione di misure a tutela dei lavoratori industriali. Prevalse a lungo la tesi dei free agents: poiché i lavoratori maschi adulti erano 'liberi agenti', lo Stato non poteva intervenire nei contratti di lavoro 'liberamente' stipulati fra loro e i padroni. Il laissez faire ammetteva al massimo la tutela del lavoro minorile e femminile, in quanto queste categorie non appartenevano ai free agents. La fissazione per legge del numero delle ore lavorative fu avversata anche perché avrebbe diminuito il saggio di profitto e scoraggiato l'accumulazione. Tuttavia si arrivò a un compromesso e nel 1847 fu approvato il Ten hours bill (v. Blaug, 1971; v. Taylor, 1972).

In Francia e in Italia il liberismo di metà Ottocento assunse forma accentuatamente dottrinarica: segno,

probabilmente, di una società civile più arretrata, in cui la battaglia sui principî era sentita più di quella sulle scelte concrete. Nelle sue *Harmonies économiques* Frédéric Bastiat, andando ben oltre Smith e Bentham, afferma che "tutti gli interessi sono armonici" (v. Bastiat, 1850; tr. it., p. 1; corsivo nel testo). I portatori di interessi illegittimi, e perciò contrari all'armonia, sono per lui da una parte i socialisti (per questo polemizza duramente con Proudhon), e dall'altra i monopolisti e i protezionisti. Nei *Sophismes économiques* Bastiat finge che sia stata rivolta al Parlamento una *Pétition des fabricants de chandelles* contro la sleale concorrenza della luce solare (v. Bastiat, 1845-1848). In *Baccalauréat et socialisme* (1850) se la prende con l'istruzione pubblica di tipo classico, matrice a suo dire del socialismo, per invocare un'assoluta libertà di insegnamento e l'abolizione di qualunque esame di Stato (cfr. il brano riportato in Ferrara, 1956, pp. 432-434).

Dal canto suo Francesco Ferrara, il maggior economista del Risorgimento, sviluppò soprattutto la critica liberal-liberista allo Stato etico. Già Bastiat aveva definito lo Stato come "la gran finzione per mezzo della quale tutti si sforzano a vivere a spese di tutti" (cit. in Ferrara, 1956, p. 429). Nel suo *Germanismo economico in Italia* (1874) Ferrara approfondisce il punto. Egli rimprovera "i professori tedeschi" (cioè i "socialisti della cattedra", con i loro seguaci in Italia) di "deificare lo Stato [...]. Lo han preso come un ente reale; se lo figurano tal quale lo trovano dipinto in un trattato giuridico, in una qualsiasi filosofia del diritto e della storia, [...] mentrech  nel mondo pratico lo Stato fu sempre e sar  il governo, il gruppo degli uomini che comandano [...]. Quindi   che qualunque economia fondata su questo falso concetto sar  falsa di sua natura" (v. Ferrara, 1972, p. 588). Ne consegue che il modello di condotta dello Stato-governo deve essere desunto dall'operare di un mercato di perfetta concorrenza. Scriveva Ferrara nel 1884: "L'ufficio del governare   una fra le migliaia di occupazioni, una delle tante industrie, uno de' tanti mestieri che [...] danno l'idea dell'attivit  sociale [...]. Da ci , una classe di produttori, addetti a procurare quella tale utilit  che si chiama giustizia, ordine, tutela, in una parola governo [...]. L'utilit  sociale che il governo produca non pu , da lui medesimo o da lui solo, estimarsi [...]. S , noi, nazione-governata, siamo i soli a cui spetti il decidere se ella meriti quel prezzo che il produttore-governo, per mezzo delle imposte di cui ci aggrava, o delle privazioni a cui ci condanna, pretenda di farcela costare [...]. Tale   la portata dell'espressione che noi usiamo, libert  economica" (v. Ferrara, 1976, p. 358). In questo modo Ferrara riteneva di aver saldato insieme liberalismo politico e liberismo economico. L'assimilazione dell'economia finanziaria all'economia privata consentiva all'economista siciliano di definire a contrario i casi in cui fra prelievo statale e spesa pubblica non vi sia perfetta corrispondenza (in termini di utilit  sottratta e restituita) perch  il prelievo risulta pi  oneroso di quanto non risulti vantaggiosa la seconda. Casi che dovevano essere analiticamente studiati da due economisti liberal-liberisti, ideali discepoli del Ferrara: Antonio De Viti De Marco, con la fattispecie dello Stato assoluto o monopolista, e Luigi Einaudi, sotto il duplice profilo dell'imposta-grandine e dell'imposta-taglia (per un quadro complessivo, v. Buchanan, 1960).

Mentre considerava realisticamente lo Stato come un'istituzione artificiale, Ferrara riteneva la proprietà non una istituzione, ma un connotato della natura umana, come tale imprescindibile e in linea di massima inviolabile.

Qui egli seguiva gli idéologues liberali francesi del Sette-Ottocento, in particolare Destutt de Tracy (v. Faucci, 1990, pp. 27-28). Questo tratto 'proprietario' segna ideologicamente in senso conservatore il suo pensiero, che peraltro non è privo di spunti libertari e radicaleggianti, soprattutto nella critica alla contaminazione fra politica e grandi affari nel Piemonte di Cavour e nell'Italia unita.

Molti di questi spunti - la lotta contro il monopolio della Banca Nazionale, la denuncia del protezionismo doganale, ecc. - furono ripresi da Vilfredo Pareto, che negli anni giovanili fu assiduo dello stesso ambiente intellettuale (la Firenze del salotto Peruzzi) frequentato precedentemente da Ferrara. Tutta la produzione liberista del Pareto giovane è inoltre ispirata a un energico pacifismo, umanitarismo, cosmopolitismo mutuati da Cobden (v. Pareto, 1975).

4. Il Novecento: l'eclissi del liberismo

Il liberismo assoluto sognato dagli economisti non fu mai realizzato neppure nel secolo in cui le idee liberiste ebbero maggior seguito. Infatti, a partire dalla metà degli anni settanta dell'Ottocento, i rapporti economici internazionali si orientarono in senso protezionista. L'Italia si convertì a un moderato protezionismo con la riforma doganale del 1878, e a un protezionismo più deciso nel 1887. Anche l'intervento attivo dello Stato per lo sviluppo industriale, soprattutto tramite le commesse militari, era molto al di fuori dei canoni liberisti. Tuttavia è solo dopo la prima guerra mondiale che il liberismo - sia come dottrina, sia come prassi di politica economica - entrò in una crisi più generale. L'enorme spesa militare, la riconversione industriale, il reinserimento dei combattenti nell'attività produttiva, l'inflazione che in alcuni paesi determinò l'annullamento del potere d'acquisto della moneta (come in Germania, nel 1923) furono tutti fattori che - ancor prima che sconsigliarlo - resero impossibile il ritorno all'"età dell'oro" precedente, quell'età caratterizzata da un'incessante accumulazione di capitale in mani private, che John Maynard Keynes rappresenta con grande maestria nelle prime pagine di *The economic consequences of the peace* (1919).

Keynes è probabilmente il primo economista che consapevolmente separa liberismo e liberalismo. Nel 1923 critica come depressive le politiche liberiste con cui il cancelliere dello scacchiere Winston Churchill intende ritornare alla parità prebellica sterlina-oro (v. Keynes, *The economic...*, 1925). Continua però a dichiararsi partecipe dei valori della cultura borghese e nel 1925 scrive: "La lotta di classe mi troverebbe dalla parte della borghesia colta" (v. Keynes, *Am I...*, 1925; tr. it., p. 249), e così commenta l'esperimento rivoluzionario russo: "Come posso adottare un credo che [...] esalta il rozzo proletariato al di sopra della borghesia e

dell'intelligencija, le quali [...] sono l'essenza della vita e portano sicuramente in sé il seme di ogni progresso umano?" (v. Keynes, *A short...*, 1925; tr. it., p. 231). Tuttavia nel 1926 afferma che "il problema politico dell'umanità consiste nel mettere insieme tre elementi: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale" (v. Keynes, *Liberalism...*, 1926; tr. it., p. 262) e che l'individualismo è solo una delle componenti necessarie per raggiungere questi obiettivi. Nello stesso anno proclama che il *laissez faire* è finito: l'economia di mercato descritta (o sognata) dai fondatori dell'economia politica non esiste più, dato il prevalere, da una parte, "di organismi semiautonimi all'interno dello Stato", e dall'altra, della "tendenza della grande impresa a socializzarsi" (v. Keynes, *The end...*, 1926; tr. it., p. 241). Ne deriva che l'elenco degli agenda benthamiani è profondamente cambiato. Gli agenda "non riguardano le attività che gli individui già svolgono, ma le funzioni che cadono al di fuori della sfera dell'individuo, le decisioni che, se non le assume lo Stato, nessuno prende. L'importante per il governo non è fare le cose che gli individui stanno già facendo, e farle un po' meglio o un po' peggio, ma fare le cose che al presente non vengono fatte per niente" (p. 243). Finalmente, in una conferenza del 1930, afferma in modo volutamente paradossale che fra le "prospettive economiche dei nostri nipoti" rientra nientemeno che la "fine del problema economico", inteso come problema della scarsità delle risorse rispetto ai bisogni, e che il problema principale del futuro sarebbe stato il miglior impiego del tempo libero (v. Keynes, 1930; tr. it., pp. 278 e 280).

Ex post possiamo dire che queste profezie si sono oggi (relativamente) avverate, almeno nei paesi più sviluppati. Ma quando Keynes le formulava, si era nel corso della 'grande depressione', e suonavano come utopistiche o peggio. Luigi Einaudi le bollò in quest'ultimo senso, come "storia scritta da un Marx in ritardo" (v. Faucci, 1986, p. 256). L'economista piemontese si assunse negli anni fra le due guerre la funzione di difensore del liberismo dagli attacchi che, nell'Italia fascista, provenivano da parte corporativista, ma che altrove erano avanzati da keynesiani, democratici rooseveltiani e socialisti più o meno marxisti. Nell'arco del decennio 1931-1941 Einaudi discusse a lungo con Benedetto Croce su liberismo e liberalismo. Per il filosofo i due concetti sono posti su due piani completamente differenti, in quanto il primo ha carattere empirico ed è quindi transeunte, mentre il secondo ha autentico carattere filosofico ed è eterno. Ma obietta Einaudi che in questo modo la religione della Libertà predicata da Croce è adatta a un popolo di anacoreti, non agli uomini comuni, desiderosi di vedere la Libertà incarnarsi nella varietà delle scelte economiche, nella facoltà di lavoro e di movimento, ecc. (v. Croce ed Einaudi, 1957; v. Faucci, 1986, pp. 297-300).

Mentre Croce non mutò le sue idee circa il carattere non filosofico del liberismo, Einaudi - anche per la suggestione su di lui esercitata dal pensiero dell'economista tedesco Wilhelm Roepke (su cui v. Frumento, 1968) - fu spinto a caricare il liberismo di nuovi contenuti intellettuali. Egli identificò il sistema di libero mercato non con l'economia capitalistica vigente, ma con una specie di 'città divina' affiorante qua e là nel corso dei secoli:

l'Atene di Pericle, i Comuni medievali, alcuni momenti della società europea del Settecento e Ottocento. Tale 'terza via', peraltro, non avrebbe mai dovuto aver a che fare con i 'piani' (v. Einaudi, 1942).

Allievo di Einaudi fu Ernesto Rossi. Antikeynesiano, sensibile alla lezione di Pareto e di De Viti De Marco oltre che degli utilitaristi inglesi, egli coniugò liberismo e radicalismo riformatore, denunciando in numerosi volumi sprechi, inefficienze e indebiti favori statali ai privati, e animando l'attività degli Amici del "Mondo" su temi come la politica antimonopolistica (v., per esempio, Piccardi e altri, 1955). La nazionalizzazione dell'industria elettrica, avvenuta nel 1962, mentre fu osteggiata dai liberisti di destra presenti nel Partito Liberale di Giovanni Malagodi, fu sostenuta dai liberisti di sinistra, che la ritenevano necessaria per risolvere una situazione di monopolio privato (v. Rossi, 1962). Si trattò peraltro di posizioni politicamente minoritarie, in un panorama dominato dal nuovo interventismo keynesiano coniugato con l'antico solidarismo cattolico (mentre l'intelligencija marxista non era liberista per ragioni ideologiche).

5. Luci e ombre del neoliberismo contemporaneo

La ricostruzione economica del dopoguerra fu condotta, in Italia come nel resto dell'Europa, su basi keynesiane di sostegno della domanda aggregata attraverso una massiccia spesa pubblica e investimenti pubblici in infrastrutture. Queste politiche consentirono per molti anni il 'miracolo' di una crescita stabile e senza disoccupazione, favorita peraltro dall'ampliamento degli scambi internazionali e dai processi di liberalizzazione e unificazione dei mercati (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, 1951; Comunità Economica Europea, 1957) e, nel caso italiano, dall'imponente flusso di migrazione dal Sud al Nord. Liberoscambismo internazionale e liberismo interno non hanno marciato di pari passo.

È a partire dagli anni settanta che il modello keynesiano viene messo in discussione dall'aggravarsi dell'inflazione, da una parte, e dal ristagno produttivo con crescita della disoccupazione, dall'altra. Soprattutto nell'area anglosassone gli economisti si riavvicinano al liberismo, ritenendo che la burocratizzazione dell'economia per effetto della crescita del settore pubblico - con conseguente mortificazione dell'iniziativa privata - abbia gravi responsabilità per la situazione. Il neoliberismo presenta però un fronte eterogeneo. Alcune proposte di politica economica sono ormai largamente condivise, come quelle di deregulation (v. Cassese e Gerelli, 1985) di molti settori economici nei quali si ritiene che l'intervento statale abbia effetti controproducenti (per esempio le tariffe aeree). Altre proposte di privatizzazione (specie nel settore sanitario e pensionistico) incidono invece profondamente sul Welfare State (v. Caffè, 1986). I risultati di queste politiche liberiste-privatiste - sperimentate soprattutto negli Stati Uniti durante l'amministrazione Reagan (1980-1988) - sono di difficile valutazione, anche perché l'innegabile sviluppo economico americano di quegli anni ha coinciso con

una crescita della spesa pubblica (bellica) che certo non fa parte della dottrina liberista.

Sul piano delle idee il neoliberismo economico ha il suo centro forse più importante nell'Università di Chicago, dove ha insegnato il premio Nobel Milton Friedman. Fondatore dell'indirizzo 'monetarista', più interessato alla politica economica che alla teoria e alla storia del pensiero, Friedman è sostenitore, in polemica con i keynesiani, di una politica priva di interventi discrezionali e rivolta soprattutto a mantenere costante la crescita dell'offerta di moneta (v. i saggi raccolti in Bellone, 1972). In vari testi per il grande pubblico Friedman esalta il ruolo del capitalismo concorrenziale nei risultati ottenuti nel dopoguerra da Germania, Giappone e Hong Kong, rispetto ai risultati insoddisfacenti di paesi 'pianificatori' come l'India (v. Friedman, 1962; v. Friedman e Friedman, 1980 e 1984).

Maggiore profondità concettuale hanno le riflessioni di Friedrich A. von Hayek, anch'egli per molti anni professore a Chicago e capofila, insieme al suo maestro Ludwig von Mises, della cosiddetta scuola neoaustriaca (v. Cubeddu, 1992). Partito negli anni trenta dall'analisi economica delle crisi, nella quale si era opposto alle tesi keynesiane (ma le sue teorie sul credito sono state di recente riprese e valorizzate), nel dopoguerra si è rivolto prevalentemente alla speculazione filosofico-politica. Centrale in essa è il rapporto fra individuo, conoscenza e mercato (v. Hayek, 1988). Il primo è dotato di forze limitate e di conoscenza imperfetta; il mercato è l'istituzione che consente a queste forze e a questa conoscenza di raggiungere risultati che si pongono al di là degli scopi individuali. Hayek contrappone al 'costruttivismo' (credere che le istituzioni dipendano da un preciso atto di volontà degli individui) la nota idea settecentesca della loro origine spontanea e non intenzionale: idea che egli fa risalire a Vico, Smith e Ferguson, ai quali aggiungeremmo Galiani. Hayek è particolarmente efficace nel presentare il mercato come il luogo in cui avviene nel modo migliore la selezione naturale. Interessanti anche le sue riflessioni sulla differenza fra *cósmos* (ordine spontaneo) e *táxis* (ordine artificiale) nei fenomeni economici. Avversario di ogni regime democratico-giacobino, ai partiti politici (portatori dell'abborrita 'volontà generale') propone di sostituire gruppi di opinione di sapore ottocentesco (v. Hayek, 1978). Per molti versi egli appare un epigono di Bastiat (della cui traduzione inglese è prefatore: v. Bastiat, 1964) e di Ferrara: a cominciare dalla critica del concetto di 'giustizia sociale' (cioè distributiva), che ritiene incompatibile con l'ordine naturale di un'economia autenticamente competitiva (v. Jossa, 1994, p. 12).

Nonostante la fortuna di Hayek, le tendenze più recenti sembrano approfondire, anziché colmare, il divario fra liberismo e liberalismo (v. Ricossa, 1989, pp. 65 ss.). Alcuni pensatori liberali si sono maggiormente interessati al problema della giustizia, rovesciandone il tradizionale rapporto di subordinazione con la libertà e facendone il cardine del liberalismo politico (v. per tutti Rawls, 1971 e 1993). Dal canto loro autori come il premio Nobel James Buchanan, seppure liberisti e insieme liberali, procedono con maggiore prudenza nella critica delle istituzioni, distinguendo fra un livello 'costituzionale' - che detta le regole ed è necessario a un'economia

autenticamente liberista - e un livello amministrativo e discrezionale, che va sfrondata radicalmente (v. Buchanan, 1977 e 1986; v. Brennan e Buchanan, 1985). Non è dunque da escludere un ritorno di tipo benthamiano del liberismo nell'alveo del pensiero democratico.

Capitalismo

di Sergio Ricossa e Alessandro Cavalli

di Sergio Ricossa

sommario: 1. Le origini del capitalismo. 2. Un'economia fondata sul capitale. 3. Un'economia basata sull'innovazione. 4. Il capitalismo e il profitto. 5. La crescita del mercato capitalistico. 6. Le trasformazioni del capitalismo. 7. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Le origini del capitalismo

Non conviene intendere il capitalismo come un preciso sistema economico, con caratteri fissi e ben definibili una volta per tutte. Esso è piuttosto un'evoluzione storica dell'economia, che comincia verso l'anno Mille, o poco dopo, nell'Occidente europeo, e che è tuttora in corso. Durante questo percorso quasi millenario, il capitalismo ha mutato di frequente volto e veste, ma non tanto da impedirci di riconoscergli una qualche continuità 'esistenziale'. E a proposito di continuità, va detto subito che la nascita del sistema nuovo non venne dal nulla, e che quindi il vecchio sistema precapitalistico conteneva in sé i germi e le avvisaglie della trasformazione, la quale in principio fu lenta, quasi impercettibile.

Oggi, col senno di poi, guardando retrospettivamente i fatti accumulatisi nei secoli, parliamo di trasformazione rivoluzionaria; ma fu pure una trasformazione inintenzionale, nel senso che nessuno dei suoi innumerevoli artefici ne ebbe un progetto d'insieme, né poteva averlo. Il capitalismo moderno non era soltanto non progettabile: era inimmaginabile. Ancora oggi non sa dove andrà, perché inventa la sua strada ogni giorno. È un sistema aperto, così aperto che c'è chi dubita che sia un sistema, un ordine, un organismo sociale, e non invece un caotico insieme di iniziative umane indipendenti e contraddittorie.

Le contraddizioni del capitalismo o, se si vuole, dell'economia borghese, come Marx preferiva dire: nell'additarle e condannarle egli tuttavia non esitava a concedere che provenissero dalla "più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione" (v. Marx, 1859, Introduzione).

Il socialismo stesso era per lui inconcepibile senza il passaggio attraverso la fase capitalistica, e bisognava che tale passaggio fosse completo, che profittasse fino in fondo di ognuno dei molti, eccellenti contributi del capitalismo al progresso economico. Per questo l'economia borghese avrebbe dovuto essere l'ultimo passo della storia progressiva prima del socialismo. Ma perché chiamarla economia borghese? Perché renderla sinonimo di capitalismo?

Poco dopo l'anno Mille fu un nuovo ceto emergente, la borghesia, a introdurre sulla scena i cambiamenti che si chiamarono in seguito capitalismo. Furono i borghesi (in particolare i mercanti delle città medievali, le quali aspiravano a diventare comuni liberi dai vincoli feudali) ad avviare quella che possiamo pure denominare, con Carlo M. Cipolla, la rivoluzione comunal-cittadina, primo atto della rappresentazione capitalistica nei secoli XI-XIII: "Il grande mercante, che fu di solito anche imprenditore manifatturiero e se del caso anche banchiere, riuscì a installarsi ai più elevati gradini della scala sociale, e il 'popolo grasso' nelle città italiane e il 'patriziato' nelle città fiamminghe e tedesche assunsero il controllo della comunità identificando gli interessi dello Stato con quelli del proprio ceto. Nel quadro della storia dell'umanità il fenomeno aveva tutti i caratteri dell'eccezionalità, perché dai tempi del Neolitico, salvo poche eccezioni, nella stragrande maggioranza le società umane erano state (e fuori d'Europa tutt'ora erano) dominate dal ceto dei grossi proprietari fondiari" (v. Cipolla, 1988, pp. 465-466).

Dunque: diffusione geografica a chiazze in espansione, cominciando principalmente dai comuni dell'Italia centrosettentrionale, dalle città delle Fiandre e della Germania renana e anseatica, per poi coprire le provincie olandesi e l'Inghilterra, e poi ancora quasi tutta l'Europa occidentale e centrale, prima di emigrare nell'America settentrionale e, nel nostro secolo, in Giappone. Ma che differenza tra la fase per così dire pionieristica - in cui il capitalismo è, sì, mercantile, industriale e finanziario nel medesimo tempo, ma l'aspetto industriale è secondario e si confonde con l'aspetto artigianale - e la fase evoluta: questa comincia in Inghilterra nel XVIII secolo col factory system che spiazzava a poco a poco l'artigianato e pone l'industria al primo posto nella graduatoria dei settori produttivi, come fonte primaria del progresso tecnologico e merceologico, e come sede di imprese e di stabilimenti di dimensioni via via maggiori. E che differenza tra il capitalismo avanzato, dominante, originale, spontaneo e quello imitativo, artificioso e tardivo, in cui gli elementi della nuova economia, appena embrionali, sono mescolati e oppressi dai tenaci residui della vecchia economia, che né l'iniziativa privata né, talvolta, l'iniziativa pubblica riescono a demolire.

Dunque anche: rivoluzione politica, oltre che economica, cui seguiranno nel Seicento la rivoluzione scientifica e nel tardo Settecento la rivoluzione industriale, secondo e terzo atto della grande rappresentazione capitalistica. Ma è sul primo atto che dobbiamo insistere, per ora, al fine di capirne la novità, capire perché risultasse tanto importante che qua e là, al vertice della gerarchia sociale, fossero saliti dei mercanti, anziché dei proprietari

terrieri. Da sempre la storia registrava lotte per la conquista del potere, e da sempre le élites 'circolavano', uscivano dalle quinte, giungevano alla ribalta, recitavano la loro parte, se ne andavano spinte con buone o cattive maniere da altri attori protagonisti. La differenza stava negli argomenti dei nuovi attori: se forti soltanto di prepotenza o se forieri di qualche forma di progresso, comunque questo venga definito.

Marx credeva nel progressismo borghese e non v'è dubbio che la prepotenza del ceto mercantile infine emergente non era tutto quanto esso aveva da offrire. Di prepotenza ne mostrò parecchia, anche perché aveva molti nemici vogliosi di soffocarlo e respingerlo in basso; ma inoltre mostrò inusitate qualità mentali costruttive, non meramente distruttive, uno spirito innovatore e vivificante, non effimero, che nel giro di qualche secolo avrebbe innalzato l'Europa occidentale al primato del mondo, da una posizione iniziale di grave inferiorità. Non dimentichiamo che l'Europa occidentale dell'anno Mille era una zona sottosviluppata, rispetto a quelle bizantine, islamiche e cinesi. Visti dall'esterno, gli europei erano popoli insignificanti, se non barbari, e quando la loro immagine cambiò, molto tardi, fu una sorpresa per gli increduli, cioè per tutti.

Lo sviluppo europeo, come quasi sempre accade, ebbe nemici interni assai più che nemici esterni. Erano i nostri conservatori antiborghesi a osteggiare l'incipiente capitalismo di casa e insieme la forza propulsiva da cui dipendeva (oggi lo sappiamo) il nostro futuro. Era la nostra nobiltà feudale, laica ed ecclesiastica, a rintuzzare l'insolenza dei ceti borghesi, che pretendevano opporsi ai privilegi della nascita e del sangue, sostituire il valore economico a quello militare e religioso, riformare il diritto, cambiare il costume, liberare i servi della gleba e liberarsi dalle servitù, comprese quelle fiscali, verso i signori della terra. Gli interessi delle campagne non coincidevano con gli interessi delle città: c'era chi voleva vendere caro il proprio grano e chi voleva acquistare a buon mercato il proprio pane. C'era soprattutto un contrasto di mentalità: da un lato, l'antica e prestigiosa cultura signorile, che coincideva con la cultura classica, considerava ignobile e vile l'intera attività economica; dall'altro lato, la cultura o controcultura borghese contava invece proprio sull'attività economica per mettere il mondo sossopra. "L'Italia fu il paese del compromesso storico: buona parte della nobiltà feudale finì dove il mondo sarebbe andato a parare e mise piede nelle città" (ibid., p. 463). Anche qui, però, il capitalismo ebbe le sue traversie, tant'è vero che l'Italia centrosettentrionale, economicamente in testa alle nazioni europee nel Duecento, nel Seicento si era lasciata sorpassare e distaccare senza rimedio dall'Olanda e dall'Inghilterra. Ovunque, e fino ai nostri giorni, lo spirito capitalistico, perseguitato, non muore ma emigra dove, di volta in volta, incontra minori difficoltà ambientali e culturali a legittimarsi.

Ovunque, tuttavia, le difficoltà ci sono, appunto perché il capitalismo, già nel nome, si annuncia come una 'scandalosa' pretesa di organizzare la società secondo criteri meramente economici. Pur vittorioso sul feudalesimo, il capitalismo non si è mai definitivamente imposto sul piano etico e politico, né in Occidente né tanto meno altrove, e continua a sollevare obiezioni e reazioni perfino dove pare essere dominante. Gli accaniti

attacchi ideologici che ha subito a opera dei movimenti marxistici non sono stati né i primi né gli ultimi. Occorre però tornare alle origini, alla rivoluzione comunale-cittadina, per percepire nell'intera sua estensione la rilevanza del precetto capitalistico di anteporre, in un certo senso, l'economia a tutto il resto. Il punto da chiarire è che il precetto mutava il contenuto dell'economia mentre ne cambiava la collocazione negli ordinamenti sociali. L'economia, che avanzava di rango, non era più la vecchia economia: era un'economia capace di cose nuove perché era l'economia del capitale, anziché l'economia della terra.

2. Un'economia fondata sul capitale

La ricchezza antica era costituita tipicamente da beni naturali, come la terra e l'oro. La ricchezza borghese puntò invece su beni artificiali, come il capitale. Intendiamoci: il capitale, quale strumento produttivo costruito dall'uomo, era sempre esistito e tale si poteva già considerare, per esempio, la selce scheggiata dall'uomo del Paleolitico per farne un utensile o un'arma. Ma fin tanto che la terra e l'oro restavano le basi dell'accumulazione della ricchezza, il capitale non acquistava importanza perché esso non è in grado di produrre direttamente né terra né oro. Essendo questi beni un dono della natura, la nostra volontà non può riprodurli in alcun modo: può bonificare un terreno, ma il terreno deve esserci già; può scavare un filone aurifero, ma il minerale deve esserci già.

Nel sentire antico la disponibilità globale di ricchezza era fissata dalla natura. Chi ambiva a disporre per sé di più terra o di più oro doveva pensare a sottrarre ad altri quei beni, con mezzi pacifici o violenti, a parte i casi sempre meno numerosi di fondi vergini e di nessuno. Non c'era, nitido, il concetto di prodotto netto, di ricchezza creata dall'uomo, e creata per così dire dal nulla; o meglio, il prodotto netto si riduceva alla fertilità della natura che ogni anno fornisce un raccolto, il quale comunque, in epoche di scarso o nullo progresso tecnologico, dipendeva rigidamente dall'estensione dei campi. Ecco come l'accumulazione della ricchezza, nei millenni preborghesi, rispondeva a una mentalità predatoria assai più che a una mentalità produttivistica, a una mentalità militare assai più che a una mentalità economica.

Se non che era proprio l'economia, allora, a rendersi facilmente illecita, per un paradosso che è tale soltanto per i borghesi. La cultura signorile antieconomica non era affatto ostile all'accumulazione della ricchezza, purché ciò servisse un fine pubblico, e non era affatto ostile all'impiego, d'altronde reputato inevitabile, della forza come mezzo, purché ciò corrispondesse a uno scontro col nemico 'ufficiale' (il barbaro, l'infedele, o semplicemente lo straniero, chi era fuori del sacro suolo patrio e mancava di diritti). L'iniziativa economica privata, in cerca del profitto egoistico, esercitava lo stesso un'azione predatoria, in assenza di contributi produttivi, che non si scorgevano, ma la esercitava senza rispettare le regole del bene pubblico e dell'onore militare. Di qui la sua

fondamentale immoralità, non appena andava oltre lo stretto necessario.

Il cristianesimo aveva modificato poco questa tradizione psicologica: la definizione di nemico forse si restrinse, ma perdurò l'incapacità di percepire la ricchezza come prodotto netto e quindi come sostanza aumentabile senza trasferimento. Si predicarono il dono, la carità, talvolta l'eguaglianza, più che atti produttivi, e lo stesso lavoro, sebbene nobilitato, sebbene strappato all'infamia classica, lo fu essenzialmente quale forma di preghiera e di espiatione, non tanto ai fini dell'economia. Come avrebbe potuto essere altrimenti, se il cristiano collegava la nascita dell'economia alla caduta dell'umanità nel peccato originale e alla conseguente punizione divina?

Perfino la borghesia, che era anch'essa cristiana, non aveva idee chiare su quello che faceva. Di certo rivendicava il diritto di arricchirsi e divenire potente senza ricorrere in via preventiva alla conquista militare, senza seguire le orme della nobiltà feudale: col 'nemico', anziché combattere, si potevano realizzare buoni affari, e addirittura, pareva, con beneficio reciproco. Inoltre, la borghesia andava scoprendo che, mentre la terra non produce terra, il capitale produce capitale, anche se non è evidente il perché, e dunque permette un genere di arricchimento rapido e illimitato. La scoperta rimase equivoca a lungo, il capitale non venne capito subito nella sua intima potenza creativa, troppo spesso venne degradato a mero capitale finanziario, ovvero nuovamente a moneta d'oro improduttiva (la moneta non partorisce moneta). Ci si impegnò nelle dispute sull'interesse e sull'usura, ma intanto la società cambiava a dispetto dei conservatori e dei moralisti, cambiava in attesa di giustificarsi, di giustificare quanto avveniva quasi da sé, per prorompente vitalità, incontrollatamente.

Il capitale produce capitale: ecco l'importante. "Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto; esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo, e deve essere trattato prima della proprietà fondiaria": Marx, nell'introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, affermava l'evidente, dopo alcuni secoli di capitalismo, ma lo affermava dubitando che l'economia politica avesse già spiegato bene come il capitale si autogenerasse. E invero né la scolastica, né il mercantilismo, né la fisiocrazia, né la scuola classica fondata da Adam Smith avevano fugato ogni ombra. Giacevano in fondo alla mente di ognuno gli antichi preconcetti: che il guadagno di una parte doveva essere per forza la perdita in pari quantità di un'altra parte, e che al massimo era la natura a possedere una virtù generativa e a regalarci qualcosa.

Lo stesso Marx non sfuggì alla tentazione di scorgere, dietro il capitale che cresce a dismisura, un colossale processo di sfruttamento: non sfruttamento della natura a opera dell'uomo, ma sfruttamento dell'uomo a opera dell'uomo, del proletario a opera del capitalista. L'uomo marxiano era, sì, capace di creare, lavorando, un prodotto netto, un di più rispetto al naturale, un surplus, un plusvalore, ma, come le api, lo creava per farselo predare dal proprietario del capitale. Pertanto, il capitale era il mezzo per estorcere plusvalore al lavoratore e quel plusvalore era anche pluslavoro, poiché tutto il valore economico veniva dal lavoro. Qui stava, secondo Marx, l'efficacia della terribile formula capitalistica, che sconfiggeva la "sconcia neghittosità" feudale

obbligando il lavoratore a cadere nell'eccesso opposto di un massacrante pluslavoro prima inimmaginabile. Nell'epoca di Marx i turni di lavoro nelle fabbriche superavano spesso le dodici ore giornaliere, ed era sotto gli occhi di tutti che prolungando l'orario, facendo girare le macchine più a lungo, si aumentava la produzione industriale. In agricoltura non era così: non si otteneva un raccolto doppio, lavorando il doppio sul medesimo campo. Ecco un'altra differenza tra il capitale e la terra, a vantaggio del capitalista che teneva per sé tutto quanto l'operaio produceva in più rispetto al minimo di sussistenza. In una giornata lavorativa di dodici ore, se per esempio ne bastavano sette all'operaio per produrre il necessario a mantenersi in vita e a riprodursi, le cinque rimanenti fornivano beni che il capitalista trasformava in profitto per sé e in fonte di nuovo capitale. E poiché il capitalista era insaziabile nella voglia di accumulare capitale, il capitalismo portava a un grado di sfruttamento dell'operaio superiore a quello del contadino, del servo della gleba, dello schiavo nei sistemi precapitalistici, nei quali vi erano dei limiti dettati da leggi di natura riguardanti la terra.

Così "nel suo dominio appena secolare di classe", la borghesia aveva creato forze di produzione "più gigantesche e imponenti" di quelle di tutte le generazioni passate messe insieme (Manifesto del partito comunista). Era la via obbligata verso il regno dell'abbondanza, ma una via spinosa, che il proletariato sanguinante percorreva prestando un immane pluslavoro sotto la sferza del capitale. Lì stava "il grande ruolo storico del capitale", la sua "funzione civilizzatrice". "Uno degli aspetti in cui si manifesta la funzione civilizzatrice del capitale è quello di estorcere pluslavoro in un modo e sotto condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti sociali, e alla creazione degli elementi per una nuova e più elevata formazione [di capitale], di quanto non avvenga nelle forme precedenti della schiavitù, della servitù della gleba, ecc." (v. Marx, 1867-1894; tr. it., vol. III, pp. 932-933).

L'avidità del capitalista serviva uno scopo sociale. E non sorprende che, decenni dopo, Keynes mantenesse una visione sostanzialmente eguale del capitalismo: "L'immensa accumulazione di capitale fisso, che con gran vantaggio dell'umanità venne condotta durante il cinquantennio che precedette la guerra [la prima guerra mondiale], non si sarebbe potuta formare in una società dove la ricchezza fosse egualmente divisa [...]. Negli inconsci recessi del suo essere, la società sapeva quello che si faceva. La torta era realmente piccola in proporzione agli appetiti di consumo, e se essa fosse stata ripartita in giro fra tutti, ben poco ognuno ne avrebbe potuto godere. La società lavorava non per i piccoli piaceri dell'oggi, ma per la certezza del futuro e per il miglioramento della specie; in sostanza per il 'progresso'" (v. Keynes, 1919; tr. it., pp. 15 e 19).

Tanto Marx quanto Keynes sostenevano, ovviamente, che il capitalismo sarebbe finito, di morte violenta o di dolce eutanasia, terminata la sua "funzione civilizzatrice", per lasciar posto a un sistema più equo, nel quale l'ottenuta abbondanza diventasse finalmente accessibile al benessere di tutti. Per intanto, il capitalismo era quello che la storia aveva imposto con certe caratteristiche tipiche e fors'anche fatali, che è il momento di

riassumere: un apprezzamento degli atti economici e in particolare degli atti produttivi, che l'antichità aveva trascurato e perfino vilipeso; uno spostamento di attenzione dalla terra al capitale, dal naturale all'artificiale, dall'agricoltura all'industria; uno sfruttamento delle nuove occasioni di ottenere pluslavoro e quindi plusvalore, che era stato risparmiato e investito, non consumato se non in minima parte, ai fini della massima accumulazione di capitale.

Ciò aveva richiesto, fra l'altro, dei profondi mutamenti giuridici. Il concetto di proprietà, che il feudalesimo applicava alla terra, non poteva certo valere per il capitale della borghesia. La terra feudale era una specie di bene in comune su cui molti vantavano diversi diritti parziali. Il capitale borghese doveva invece essere rigorosamente privato, per essere gestito liberamente dal proprietario capitalista e a suo esclusivo profitto. Affermatosi il concetto borghese di proprietà, esso si era poi esteso anche al settore agricolo (agricoltura capitalistica), per esempio col fenomeno delle enclosures, della recinzione dei campi una volta aperti alla collettività locale. La terra, che era stata a lungo praticamente fuori commercio, col diffondersi del capitalismo subiva la stessa sorte del capitale, cioè si vendeva, si comperava e si affittava con grande facilità, in modo che la gestione finisse col toccare ai più efficienti. Il diritto del lavoro non era mutato meno. Quando la borghesia aveva dato il colpo di grazia alla servitù feudale, la figura del salariato, di infima importanza nell'antichità, si era gradatamente moltiplicata fino a costituirsi come figura normale. Pagato a tempo, il salariato conveniva a un sistema basato sull'indurre l'operaio al pluslavoro e che desiderava assumere e licenziare secondo criteri puramente produttivistici. La mobilità del salariato non era d'altronde che un aspetto della più generale mobilità della gente dalla campagna alla città, da una città all'altra, da un mestiere all'altro, da un mercato all'altro, in una economia non più stazionaria e non più autarchica.

Se ci fermassimo qui, disporremmo di un vasto quadro di cambiamenti sociali, senza però esaurire affatto il complesso delle innovazioni intervenute con l'irrompere del capitalismo. E anzi lasceremmo fuori quello che forse è il cambiamento psicologico più radicale e che in modo ellittico possiamo chiamare il cambiamento per il cambiamento. L'analisi del capitalismo fin qui condotta palesemente non soddisfa, se non altro perché non risponde a fondo nemmeno agli interrogativi posti da essa stessa. Non sfugge la rozzezza di una spiegazione che faccia dipendere il plusvalore soltanto dal pluslavoro e da nient'altro, come se non esistessero un progresso organizzativo, un progresso tecnologico, un progresso merceologico e via dicendo. È indispensabile proseguire l'analisi legando ciò che aggiungeremo a ciò che precede, cercando cause comuni e fattori omogenei.

Ora, è proprio la passione del cambiamento per il cambiamento ciò che più distingue e distingue il capitalismo, nei suoi momenti più dinamici, dai sistemi stazionari e semistazionari che lo precedettero; ed è pure ciò che lo rese e lo rende accanito nella ricerca del progresso di ogni genere, vale a dire nel tentativo di aumentare i 'gradi di libertà' concessi all'uomo. Fare cose che prima non si sapevano fare, accrescere le possibilità o le scelte a noi

concesse, giungere dove nessuno era mai giunto, sperimentare nuovi modi di vita, in una incessante "creazione distruttrice" (per usare le note parole di Schumpeter): in questo consistette e consiste lo spirito capitalistico allo stato puro, nonché il carattere saliente dell'uomo occidentale, che ha finito spesso con l'assumere i tratti del borghese trionfante al culmine della sua parabola. Così il quadro si completa, fors'anche si dilata eccessivamente, ma la timidezza non paga nell'esplorare un sistema tanto esteso e tanto complesso quanto il capitalismo.

3. Un'economia basata sull'innovazione

"Il dinamismo sociale, che chiamasi pure progresso sociale, incute alle masse un vero terrore, in ragione del suo costo, che, se non è per ora misurato e misurabile, è tuttavia vagamente sentito. È questo il fondamento delle opposizioni che incontra. La grandissima maggioranza è in favore di condizioni statiche. Una piccola parte dell'umanità funziona da lievito. Nelle nostre società questa parte della popolazione è più numerosa e incontra minori resistenze che in altre. Eppure, anche nelle nostre società sono manifeste molte correnti che tendono a limitare la variabilità dei gusti, le invenzioni tecniche o sociali, e la concorrenza [...]. Una gran parte del favore che il socialismo trova è dovuta alla speranza che riesca a creare condizioni più stabili, a burocratizzare la vita, ad assicurare pensioni, a eliminare la rivoluzione perpetua che la concorrenza produce in ogni situazione" (v. Pantaleoni, 1925, vol. I, pp. 220-222).

Questa, di Maffeo Pantaleoni, è la constatazione di un fatto razionalmente spiegabile: il costo del progresso non è immaginario, esso consiste nella pena reale associata alla rottura di comode abitudini, nell'offesa che subiscono gli interessi precostituiti in seguito all'irrompere del nuovo, e nei rischi connessi al sovvertimento dell'equilibrio sociale. Il progresso è una serie di salti nel buio: ci pone di fronte a situazioni imprevedute e non fornisce garanzie che sapremo scegliere bene quando avremo allargato il ventaglio delle scelte. Oltre all'istintiva diffidenza delle masse per il cambiamento, esiste una concezione colta della vita per cui non dobbiamo cambiare per cambiare, bensì aderire il più possibile a modelli fissi di perfezione, che preesistono e per loro natura non diventano mai obsoleti. La ripetizione, non il cambiamento, è allora il processo sociale ideale: processo collettivo, poiché i modelli sono unici, validi per tutti e non concedono varietà soggettive.

Meno convincente è però Pantaleoni quando, per esemplificare casi di dinamismo ridotto al minimo, citava "la storia secolare della Cina e quella dell'India, e il nostro Medioevo". Al contrario, proprio nel nostro Medioevo il cambiamento per il cambiamento si impose per la prima volta, pur fra numerosi ostacoli: proprio allora si prese gusto a una via moderna contrapposta alla via antiqua e cominciò, in nome della ragione, l'attacco frontale agli usi, alle consuetudini, alle tradizioni, alle credenze, agli assoluti (fino a mettere in dubbio la ragione stessa). Il

fenomeno non fu affatto limitato al campo dell'economia ed ebbe cause recondite su cui si discute senza fine; ma nel campo dell'economia fu prorompente, avendo trovato nel mercato di concorrenza l'istituzione adatta a dispiegarne gli effetti. Appunto perché l'innovazione economica offende gli interessi precostituiti, essa è l'arma adatta per attaccare e vincere nel mercato di concorrenza. Nel medesimo tempo il mercato di concorrenza è l'istituzione opportuna per fomentare l'innovazione economica, che in esso diventa una necessità vitale: o innovare o perire. Il capitalista accumula capitale, è vero; se non che ci sbagliamo di grosso se pensiamo in termini puramente quantitativi, come se il capitale accumulato fosse sempre della stessa qualità (come accadeva grosso modo con la terra). 'Capitale' è parola generica, che nel capitalismo designa beni non soltanto diversi fra loro nello spazio, ma diversi nel tempo, beni nuovi che sostituiscono incessantemente beni vecchi.

L'accumulazione capitalistica non consiste principalmente nell'aggiungere nuovi 'strati' di capitale a quelli già creati, bensì nel rimpiazzare quelli già creati con nuovi strati di maggior valore. L'obsolescenza e l'ammortamento del capitale sono quindi tanto importanti quanto l'investimento. Il capitalismo non costruisce più per l'eternità: il suo capitale è precario, così come sono precari i suoi posti di lavoro. Per accumulare bisogna prima innovare, altrimenti, come vedremo, la crescita si inceppa, si arresta e perfino regredisce, come spiegherà Keynes. Ma neanche Keynes, al pari di tanti altri economisti, riuscirà a svincolarsi del tutto dal pregiudizio quantitativo, e pertanto ci fornirà del capitalismo (di cui era nemico) un'immagine monca.

Contrariamente a quanto molti credevano in passato, il Medioevo fu capitalistico anche perché fu un periodo di sostanziale progresso tecnologico. "Lo sviluppo iniziatosi con la rivoluzione comunale-cittadina ebbe un alto contenuto tecnologico. Mulini e velieri in primo piano. L'applicazione su larga scala dell'energia idraulica ed eolica mediante l'uso di mulini ai processi di fabbricazione dei tessuti, del ferro, della carta e della birra, quindi in altre parole la meccanizzazione mediante uso di energia inanimata nei processi suaccennati, l'adozione dell'arcolaio, i miglioramenti tecnici nell'attività mineraria, i progressi nelle tecniche di navigazione e delle costruzioni navali, l'invenzione degli occhiali, l'invenzione e il progressivo perfezionamento dell'orologio meccanico, l'invenzione della stampa a caratteri mobili, i perfezionamenti nella produzione e nell'uso dell'artiglieria non furono che i punti salienti di un processo cumulativo di sviluppo tecnologico che investì ogni settore della produzione economica e ogni paese d'Europa" (v. Cipolla, 1988, p. 466).

La ruota idraulica e la vela perfezionate, il mulino a vento, l'arcolaio, la bussola, l'orologio, ecc., erano nuove forme di capitale create dall'ingegnosità medievale. Distinguiamo però da questo progresso tecnologico un altro tipo di progresso, che nei secoli successivi si sarebbe dimostrato ancor più necessario al capitalismo: il progresso merceologico, che consiste nell'invenzione di nuovi beni di consumo, nuovi come qualità, non importa se fabbricati con tecniche nuove o vecchie. Mentre in pratica il progresso mercantile e quello tecnologico vengono solitamente confusi, l'analisi teorica deve separarli perché (lo vedremo) essi recitano due parti differenti

nel sistema di mercato. Gli occhiali sono un esempio di nuovo bene di consumo a disposizione degli europei dal XIII secolo, ma la rivoluzione dei consumi, che sfocerà nel consumismo capitalistico, si realizzerà in massa assai più tardi, dopo la rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo.

Il progresso merceologico fu all'inizio soprattutto un progresso mercantile, consistente nell'importare da terre lontane prodotti esotici, rari o affatto sconosciuti. La vigorosa ripresa del commercio facente capo all'Europa, dopo l'anno Mille, non fu soltanto una manifestazione dell'avidità di profitto: fu anche un modo di esprimere, da parte degli europei, la loro sete di novità, di cambiamento, di avventura, di esplorazione, di sperimentazione, come testimonia il Milione del mercante Marco Polo e come perfino le Crociate in un certo senso confermavano. L'Oriente favoloso stimolava la nostra curiosità, e la curiosità diveniva un ingrediente dello spirito capitalistico e dello spirito scientifico, una nostra caratteristica distintiva, che difettava agli orientali. Ficare il naso in casa d'altri e nei segreti della natura, nella fisica, nella geografia, e farlo con intenti utilitari, fu senza dubbio uno scopo diffuso in Occidente già nel Medioevo e poi destinato a trionfare oltre ogni attesa, fino ai nostri giorni.

Per organizzare la nuova rete intercontinentale di traffici venne richiesto un progresso finanziario, oltre che dei trasporti: il capitalismo, in altre parole, si costruì un suo sistema monetario e creditizio per effettuare i pagamenti. Si costruì pure un suo sistema contabile, per il calcolo del profitto, e in entrambi gli esercizi l'Italia fu all'avanguardia. Nella contabilità capitalistica il rischio del cambiamento appare nella specie di un costo anticipato rispetto a un ricavo futuro e incerto. L'attività capitalistica si traduce dunque in una serie di cambiamenti o trasformazioni di costi in ricavi, cui corrispondono sempre delle anticipazioni di valori. Chi produce anticipa il costo del lavoro, delle materie prime, dei macchinari, ecc.; chi commercia anticipa il costo delle merci, che spera di rivendere; chi presta anticipa una somma a favore di un debitore, che ha l'obbligo di rimborsarlo alla scadenza.

Il capitalista indossa così i panni di colui che si assume il rischio del cambiamento e dell'anticipazione dei valori, nonché il profitto o la perdita conseguente. Del pari, è capitale qualunque valore anticipato, se consideriamo l'accezione più estesa del concetto, comprensiva dell'idea di capitale quale strumento prodotto in via anticipata per ottenere altri prodotti. Un forno da pane va costruito prima di ottenerne il pane, perciò è capitale e capitalista è il fornaio proprietario. Il quale fornaio mira a ricavare dal pane più di quanto a lui siano costati il forno e quant'altro occorre per la panificazione. Ma mentre qui è facile prevedere con pochi errori il ricavo del pane che il forno consentirà di produrre, il rischio dell'anticipazione aumenta se il capitalista tenta vie nuove, inusitate, senza precedenti, o più lunghe, più perigliose, meno controllabili.

La nave che partiva per l'Oriente non avrebbe fatto ritorno prima di mesi e mesi, sempre che le tempeste e i pirati non lo avessero impedito, e il suo carico si sarebbe acquistato e venduto a prezzi largamente imprevedibili.

Analogamente, introdurre una costosa novità tecnica, diciamo un nuovo tipo di nave non provato in precedenza, poteva costituire un grosso vantaggio, se l'esperimento riusciva, o un grosso svantaggio, se non riusciva. Sicché la frenesia capitalistica del cambiamento per il cambiamento corrispondeva a effettuare anticipazioni più costose e più rischiose, e in campo economico, non militare. I rischi erano 'calcolati', s'intende, ma calcolarli non significava evitarli. Le famiglie borghesi, che sovente non avevano un passato illustre, non avevano nemmeno un avvenire assicurato: la loro caduta poteva essere tanto repentina quanto la loro ascesa. Il fallimento e la bancarotta assunsero un ruolo sociale mai prima osservato, e la circolazione delle élites accelerò per cause economiche. Mentre a Firenze i Peruzzi e i Bardi si rovinavano, 'uomini nuovi' salivano alla ribalta in un continuo avvicendamento, che la borghesia realizzava ben più della nobiltà.

Va da sé che la borghesia arrivata tendeva a stabilizzare la sua posizione ricorrendo, se opportuno, a mezzi corporativi, o a mezzi politici, come fu per i Medici a Firenze, o imitando la nobiltà proprietaria terriera e ritirandosi dai traffici. Non di meno la stessa borghesia aveva irrimediabilmente offeso proprio quella mentalità e quelle istituzioni che avrebbero potuto meglio proteggerla, ed era in qualche misura vittima di se stessa. I borghesi italiani furono pertanto danneggiati da quelli fiamminghi, che lo furono da quelli olandesi, che lo furono da quelli inglesi, che lo furono da quelli americani. La concorrenza, soffocata in un luogo, scoppiava in un altro e ormai tutti i mercati erano poco o molto collegati: si era formato ciò che Immanuel Wallerstein chiama "l'economia-mondo".

Peggio ancora, la borghesia, responsabile di quanto accadeva, stentava a farsi riconoscere una funzione positiva fin nei casi in cui aveva innovato con successo e realizzato un indubbio progresso generale. Le sue perdite non intenerivano nessuno e i suoi profitti erano messi in questione da tutti. È altamente significativo che la scienza economica, già nata tardi, dovesse giungere addirittura alla fine del XIX secolo per cominciare a fornire un'adeguata teoria del profitto, la quale, del resto, è tuttora discussa. Ovviamente, senza una tale teoria, non è dato di comprendere il capitalismo, né è dato di confrontarlo col socialismo o con altri sistemi alternativi. Con questo non sosteniamo che il profitto sia una categoria valida soltanto nel capitalismo, o presente soltanto in esso: anzi, vi sono buone ragioni per riconoscerlo come una categoria universale. Il fatto è che chiarire la natura del profitto è un prerequisito di qualunque indagine comparativa sui sistemi economici, appunto per evitare l'errore di pensare che alcuni lo usino e altri no. È piuttosto come lo usano ciò che separa i sistemi e li classifica, qualunque sia il vocabolario usato (il quale può ricorrere ad altri termini equivalenti, se la parola 'profitto' urta per le sue risonanze capitalistiche). E, come diremo a momenti, il discorso sul profitto si estende subito all'interesse, la cui natura è simile.

4. Il capitalismo e il profitto

La teoria del profitto è strettamente connessa alla teoria del prodotto netto o del plusvalore, cioè al problema della creazione di un valore non preesistente, non semplicemente trasferito o trasformato. Nel mondo agrario veniva spontaneo pensare che il prodotto netto fosse in qualche modo connesso alla potenza generatrice della natura, soluzione cui si attennero i fisiocrati. Nel mondo industriale, invece, l'intuizione portava in primo luogo a scorgere nel lavoro umano la forza che, aggiungendo qualcosa alla ricchezza preesistente, suscitava nuovo valore economico. Se, insieme a Marx, sosteniamo che il lavoro sia l'unica "sostanza valorificante" e che quindi soltanto il lavoro, anzi soltanto il pluslavoro crei plusvalore, allora il profitto non è un'aggiunta di valore alla produzione, ma una sottrazione di valore al salario.

Con questo Marx non negava che il capitale sia produttivo, però ne riduceva la produttività a quella del lavoro, che aveva costruito il capitale stesso, lo strumento, la macchina, la fabbrica. Si viene a dire che il capitale è nient'altro che "lavoro cristallizzato", e che la contabilità in termini di lavoro è tutto quanto serve in economia. Contro questa interpretazione semplificatrice della realtà produttiva si possono tuttavia avanzare dubbi, alcuni dei quali assillarono Marx medesimo. Era evidente che gli incrementi di produzione realizzati dal capitalismo dipendevano solo in parte dalla sua capacità di estorcere pluslavoro mediante il prolungamento della giornata lavorativa, tanto più che si incontrano assai presto dei limiti naturali a percorrere tale strada, essendo in ogni caso impossibile un'attività superiore alle ventiquattr'ore giornaliere.

Del pari evidente era che il progresso tecnologico recita una parte importante nello sviluppare la produzione. Esso era interpretabile come un progresso della conoscenza rivolto a scoprire quale lavoro fosse inutile e quindi sopprimibile. Marx ammetteva che non qualunque lavoro, ma soltanto il lavoro utile creasse valore economico: se non che un lavoro apparentemente utile decadeva a lavoro inutile non appena si introduceva una nuova tecnica tale da renderlo obsoleto. La nuova tecnica si attuava mediante una nuova forma di capitale, il quale, dunque, era sì 'lavoro cristallizzato', ma pure 'conoscenza cristallizzata'. Anche se accompagnata dal rischio di una disoccupazione tecnologica, ogni avanzata della conoscenza offriva la possibilità di un'avanzata della produzione, grazie alla scoperta di nuovi e migliori tipi di lavoro utile in sostituzione di vecchi tipi di lavoro divenuto inutile, e a prescindere dal prolungamento degli orari lavorativi, ai quali anzi era consentito di diminuire senza ledere la formazione del plusvalore.

Certo, era sostenibile che il tecnico inventore fosse anch'egli un lavoratore al pari di tutti gli altri. Non di meno il suo lavoro manifestava una produttività in larga misura sganciata dal tempo di impegno, nel senso che non bastava pensare durante un tempo doppio per farsi venire il doppio di idee. L'invenzione o la scoperta in campo tecnico rappresentavano poi appena l'inizio di complicati processi innovativi, che occorreva portare a termine per rendere le idee operative, per dimostrarne la bontà pratica, per trasformarle in realtà produttiva, più

produttiva di prima. E l'esperienza europea insegnava che, accanto all'inventore, doveva solitamente collocarsi a tal fine la figura dell'imprenditore, una figura spesso coincidente col capitalista e dotata di qualità diverse da quelle del tecnico e dei lavoratori in generale. L'inventore James Watt, per esempio, si era alleato con l'imprenditore-capitalista Matthew Boulton, e le doti d'ingegno del secondo avevano contribuito non meno di quelle del primo al successo economico della macchina a vapore nel corso della rivoluzione industriale. Inoltre, osservando più da vicino l'attività tipica dell'imprenditore-capitalista, che l'economia borghese spingeva alla ribalta, si notavano via via elementi che avevano sempre meno attinenza col lavoro vero e proprio e sempre più attinenza con la mera assunzione di rischi. Il punto da chiarire era se e come l'incertezza, inevitabile nella produzione, avesse rapporti col plusvalore: una questione intricata, che il capitalismo esasperava in un modo senza precedenti, benché essa fosse presente in qualunque sistema economico, compreso il socialismo. In tutti i sistemi economici, infatti, la produzione non è immediata, i costi precedono solitamente i ricavi, e qualcuno deve assumersi i rischi di sopportare dei costi in vista di ricavi futuri e incerti (salvo che l'avvenire sia perfettamente prevedibile).

Non si poteva negare che la questione riguardasse anche la natura del profitto, il quale per definizione è null'altro che la differenza tra i ricavi e i costi; differenza accertabile soltanto a posteriori, dopo che i ricavi si siano realizzati, e differenza talvolta negativa, non positiva, nel qual caso si parla di perdita. Il capitalista percepisce il profitto o si accolla la perdita appunto perché anticipa i costi, fornisce un capitale, che è sempre un'anticipazione di valore. La natura dell'interesse è analoga, come spiega l'etimologia: 'interesse', essere tra due valori, uno anticipato, l'altro posticipato. I rischi possono essere maggiori o minori, ma nascono sempre dallo sfasamento temporale, dalla mancanza di sincronia tra quanto si sborsa ora e quanto si incasserà in futuro, se si incasserà.

Non che il passaggio del tempo sia condizione sufficiente del plusvalore. Il tempo in sé è una scatola vuota: conta quanto si fa dentro il tempo, e quanto si fa è un'attività lavorativa, produttiva, creativa, spesso innovativa, sempre poco o tanto rischiosa. Ma il passaggio del tempo, trasformando il futuro in presente, toglie incertezza e, se realizza quanto è in potenza nelle risorse iniziali, se mantiene le promesse, costituisce per così dire una forma di produzione, suscita plusvalore, in concorso col lavoro. Infatti, una promessa realizzata è sicura, una promessa solamente annunciata non lo è. La ricchezza fattasi immediatamente godibile vale più della stessa ricchezza soltanto probabile perché differita. Il lavoro del seminatore non garantisce il raccolto, né tanto meno lo garantisce in una misura predeterminata: lo annuncia appena, e in quantità variabile, in attesa che lo scorrere dei mesi faccia la sua parte nel valorizzare il grano. Il carico di spezie a Venezia acquista valore per i veneziani non solo perché si carica delle spese di trasporto dall'India, ma pure perché la sua disponibilità è meno aleatoria di quando era in India. Il fatto che il passaggio del tempo possa creare un valore dal nulla, riducendo l'incertezza, è

un fatto universale, da cui discende che, in qualunque sistema economico, il lavoro, in qualsiasi forma si presenti, non è l'unica 'sostanza valorificante': lo è pure la buona sorte e quanto la favorisce, qualora l'uomo non abbia un completo dominio degli eventi economici. Nel socialismo, non meno che nel capitalismo, la collettività sta meglio nel complesso quando il suo lavoro, oltre che essere stato prestato con fatica, mostra infine frutti pari all'attesa, o superiori, grazie all'esito positivo della produzione. Ma se al contrario l'esito fosse negativo, diremmo che la produzione è avvenuta in perdita, anziché con profitto, e che la collettività tutta intera manca di un plusvalore la cui natura è aleatoria.

Ciò che veramente distingue il capitalismo dal socialismo non è la presenza o l'assenza del profitto e della perdita: è chi si assume i rischi relativi, se qualche volontario, animato dalla speranza che gli tocchi più spesso un profitto che una perdita, o la collettività senza esclusioni. Nel primo caso, cioè nel caso del capitalismo, il volontario, che è il capitalista, deve essere in grado di effettuare le anticipazioni opportune, che a lui appaiono come costi da sopportare per ottenere il lavoro, il capitale e quant'altro serve alla produzione. In un'economia di mercato egli contratta detti costi coi lavoratori e i rimanenti fornitori di fattori produttivi, ai quali i costi medesimi si presentano al contrario in veste di redditi guadagnati per la partecipazione al processo economico. Al capitalista toccheranno poi i ricavi futuri e incerti, e questo diritto ai ricavi, indeterminati, è la contropartita per il servizio di anticipazione da lui prestato.

Nel caso del socialismo, invece, anticipare i costi è un compito collettivo, col che cade la distinzione tra lavoratori puri e capitalisti puri, tutti i lavoratori divenendo anche in qualche misura capitalisti. I redditi spettanti ai lavoratori-capitalisti, nel socialismo, sono teoricamente separabili in una quota di salario e in una quota di profitto (o di perdita). In pratica la distinzione non si fa, perché, se si ragiona a livello collettivo, è indifferente che i redditi abbiano questa o quella origine e, se si ragiona a livello individuale, il calcolo non è fattibile, mancando l'indicazione di quanto ogni lavoratore anticipa. Tutto quello che si può dire è che la collettività non sfugge alle alee della produzione, ma ciascuno le sopporta in modo imprecisato, a causa della confusione tra salario e profitto (o perdita): ciascuno bada solo al proprio reddito complessivo che di solito è stabilito politicamente. Collettivizzare le anticipazioni di capitale suscita problemi politici che il capitalismo non conosce. La collettività (a maggioranza?) o qualche suo rappresentante deve decidere dove e quanto anticipare e come retribuire ciascuno. (È ovvio che la retribuzione non è definitiva se non a posteriori, ossia quando i ricavi sono divenuti certi e si sa se la buona sorte ha operato o no). Anche il più democratico dei socialismi deve contenere elementi di coercizione, che si presentano quanto meno come ordini della maggioranza alla minoranza: se ogni individuo fosse lasciato libero di partecipare o no alle anticipazioni, e di parteciparvi molto o poco, si formerebbe presto un mercato del capitale che trasformerebbe quel socialismo volontario in capitalismo. È lecito inoltre sospettare che, se fosse lasciata alla maggioranza della popolazione la decisione sull'entità e la

qualità degli investimenti di capitale, prevarrebbe quel sentimento avverso al rischio di cui parlava Pantaleoni attribuendolo alle masse. Il cambiamento e l'innovazione sarebbero forse ridotti al minimo, e lo stesso progresso tecnologico avrebbe le ali tarpate. A questo proposito va ricordato che gran parte del progresso tecnologico, compreso quello più semplice, esalta le anticipazioni: fabbricare dei pezzi metallici a mano, uno per uno, richiede scarse anticipazioni; ne richiede di più cominciare col fabbricare uno stampo, che ci servirà in seguito per rendere più celere la produzione dei pezzi. Oltre che essere un costo anticipato, lo stampo è un costo fisso: lo sopportiamo nella stessa misura sia che venga usato per produrre un pezzo, sia che venga usato per produrne cento o mille, sicché torniamo a incappare nel rischio dell'anticipazione, se non sappiamo con certezza quanti pezzi saranno richiesti o venderemo.

La convenienza di ricorrere allo stampo dipende dunque da previsioni incerte: ben difficilmente si può dimostrare a priori che una qualsiasi innovazione, per quanto elementare essa sia, giovi a tutti, subito e con sicurezza. L'umanità è trascinata sulla strada del progresso tecnologico da minoranze attive, che però operano in condizioni radicalmente diverse nel capitalismo e nel socialismo. Nel capitalismo è il capitalista volontario a imporre l'uso dello stampo, se lo ritiene opportuno, addossandosi tuttavia la perdita in caso di insuccesso: ciò non libererà i lavoratori da tutti i rischi economici, ma almeno da alcuni. Nel socialismo, mentre non è facile che sia l'intera collettività a scegliere lo stampo, è più facile che sia l'intera collettività a correre tutti i rischi connessi al suo uso.

Nel capitalismo di concorrenza chiunque è libero di innovare se può anticiparne i costi ed è pronto a subirne le conseguenze dirette, che sono appunto in primo luogo la perdita dei costi anticipati (le conseguenze indirette si diffondono spesso incontrollatamente nella popolazione). Nel socialismo collettivistico non tutti hanno quella libertà, ma chiunque è esposto alle conseguenze dirette e indirette, positive e negative, delle scelte fatte da chi ne ha il potere. E ancora: nel capitalismo di concorrenza è frequente che libere e diverse scelte produttive, effettuate da individui diversi, coesistano per qualche tempo, finché l'esperienza non dimostri quale fra esse sia la migliore; nel socialismo collettivistico si giunge più rapidamente a una scelta uniforme, a causa della minore libertà di decidere e della maggiore capacità di imporre ovunque la stessa decisione.

Il procedimento socialista offrirebbe forti vantaggi se fosse dato di predeterminare con una certa accuratezza, a opera di esperti, gli effetti delle innovazioni proposte e da mettere a confronto; ma questi esperti, pur nel caso di loro massima competenza, è presumibile sappiano molto sul passato e sul presente, ma poco sul futuro. Più l'innovazione è radicale e meno c'è ripetizione, meno esistono i precedenti sui quali fondarsi per arguire quanto succederà anche nel nostro caso. All'inizio del Novecento, tre quarti delle automobili costruite negli Stati Uniti erano o a vapore o a elettricità, ed esse sarebbero state considerate uno spreco se fosse stato noto che la soluzione vincente era costituita dal motore a benzina, sul quale tuttavia gli esperti non puntavano. Nessuna gara

meriterebbe di essere disputata se il suo esito si potesse calcolare a tavolino e il vincitore risultasse identificabile in partenza. La concorrenza di mercato presuppone che i concorrenti debbano gareggiare per mostrare virtù e difetti che soltanto la gara stessa mette in luce.

Il capitalismo europeo, adottando la concorrenza come sistema ideale (in pratica, s'intende, più o meno corrotto), si era ispirato alle filosofie individualistiche e liberali, insieme alle quali crescerà a partire dalla rivoluzione borghese. Ma aveva pure contribuito all'adozione la singolare storia politica del continente, un continente frammentato in numerosi popoli indipendenti e diversamente creativi, ciascuno col suo genio particolare e le sue particolari esperienze. Un'innovazione di successo in una nazione europea aveva molte probabilità di essere imitata dalle nazioni vicine, mentre i fallimenti in un luogo insegnavano a evitarli nel resto del continente.

Questo trionfo della varietà, collegato con la mania del cambiamento, contrastava con gli impulsi verso l'uniformità e la stabilità più tipici degli imperi centralizzati. Nell'Europa occidentale vi erano di continuo nazioni con un'economia caratterizzata da uno sviluppo originale e altre nazioni con un'economia caratterizzata da uno sviluppo imitativo, ma l'imitazione era per lo più considerata una fase transitoria in vista del superamento delle rivali. Il capitalismo, presentandosi come una serie di scommesse sul futuro, premiava la mentalità disposta ad affrontare le alee economiche e anzi a suscitare, e ciò faceva fino a farsi paragonare a un onnipresente gioco d'azzardo, che trasformava la società in una bisca. Ovviamente ne derivavano e ne derivano anche critiche anticapitalistiche, perché non tutti, nemmeno in Occidente, gradivano e gradiscono quei lati della vita in cui il caso o la fortuna sembrano prevalere sul merito.

Tali critiche (noi oggi lo sappiamo dopo tanto discutere) non colpiscono sempre il bersaglio. I razionalisti sono propensi ad attribuire al caso o alla fortuna qualunque successo che essi siano stati incapaci di prevedere. Ora, nel capitalismo di concorrenza gli alti profitti sono spesso dovuti a scelte produttive nuove, non conformistiche, che urtano la 'saggezza convenzionale' e che gli esperti non scorgevano o rifiutavano. Deve essere così: per guadagnare molto serve un fattore di sorpresa, non la routine alla portata di chiunque. Cessata la sorpresa, gli alti profitti di chi ha anticipato i costi vengono 'assaliti' dagli imitatori e da coloro ai quali i costi sono pagati (fra cui i lavoratori, che reclameranno salari maggiori), secondo processi cui Schumpeter dedicò molta attenzione. Resta comunque vero che nel mercato capitalistico la gara concorrenziale non dà la vittoria al 'migliore', secondo criteri razionali (e tanto meno secondo criteri etici o estetici), bensì al produttore il quale, magari per mero accidente, abbia col suo prodotto incontrato la domanda dei consumatori, chiunque essi siano. Non vi è alcun presupposto per cui il gusto dei consumatori debba essere educato o adeguato a canoni convenuti di rispettabilità e la produzione debba mirare all'eccellenza qualitativa, come negli intendimenti corporativi avversi alla concorrenza. Il mercato capitalistico è neutrale, colloca fuori di sé, nella coscienza dei consumatori stessi,

ogni responsabilità etica ed estetica, e pur quando cerca di influire sui loro gusti, con la pubblicità commerciale o in altro modo, lo fa esclusivamente per vendere di più.

Perciò il mercato capitalistico è disposto a vendere anche libri scritti contro il mercato capitalistico, purché vi scorga una possibilità di guadagno monetario. Le famiglie, le scuole, le chiese, i governi, e altre istituzioni di tal genere mantengono importanti funzioni di indirizzo nelle società capitalistiche, però separatamente dal mercato, almeno in teoria, e nonostante certe inevitabili interferenze reciproche che si osservano nella realtà. Nessun sistema sociale funziona allo stato puro, non di meno le realizzazioni storiche del capitalismo concorrenziale sono ampiamente differenziate da quelle del socialismo collettivistico, appunto perché più si rinuncia al mercato e più si rinuncia alla sua neutralità. Nel socialismo, collettivizzare le anticipazioni o gli investimenti di capitale conduce per forza a collettivizzare i consumi, e quindi ad accrescere gli elementi politici non neutrali che governano i modi di vita. In tutte le società, comprese quelle capitalistiche, vi sono dei consumi proibiti per legge e dei consumi obbligatori, ma nel socialismo la sfera dei consumi lasciati alla discrezionalità individuale è facilmente più ridotta. Lo è per ragioni 'tecniche', connesse a come si formano le scelte collettive, e lo è per ragioni ideologiche, quelle medesime che hanno indotto a collettivizzare. Non si può credere che capitalismo e socialismo si distinguano soltanto nei mezzi usati e non anche nei fini, e che tutto si riduca a stabilire quale sistema sia più efficiente. Il discorso, in termini di efficienza, si ferma quasi immediatamente, non appena cioè cominciamo a scorgere che capitalismo e socialismo hanno talvolta scopi perfino opposti, per cui quanto qui è efficienza, là è inefficienza, e viceversa. Vi sono buoni motivi per presumere che il capitalismo sia il sistema più efficiente per raggiungere i suoi propri obiettivi e il socialismo il più efficiente per i suoi diversi obiettivi.

5. La crescita del mercato capitalistico

La neutralità del mercato capitalistico si riferisce alla domanda dei consumatori, i quali possono acquistare ciò che vogliono, purché acquistino, in modo che i capitalisti abbiano una prospettiva di profitto. Non è sconosciuto il caso di capitalisti animati da uno scopo morale, che li porta a condannare certi consumi e a proporne altri in sostituzione: per esempio, capitalisti puritani puntarono sull'industria delle bevande gassate per combattere l'alcolismo; ma il successo che il mercato decretò loro prescindeva dalla loro finalità extraeconomica. La funzione del mercato è semplicemente quella di captare, dove esiste, una domanda potenziale insoddisfatta e di trasformarla in domanda effettiva per soddisfarla con profitto. Il mercato non è passivo, non si limita a registrare le domande, bensì le suscita, e questo ruolo attivo è tanto più rilevante quanto più lo sviluppo economico è avanzato e il livello medio dei consumi è alto. I bisogni di prima necessità sono dettati dalla natura in una dimensione quasi fissa e sono all'incirca i medesimi per tutti; i bisogni artificiali e i semplici desideri possono

essere invece assai differenti da individuo a individuo, perché dipendono soltanto da noi e sono suscettibili di crescere illimitatamente. Il mercato capitalistico, mediante il progresso merceologico, inventa e propone sempre nuovi beni di consumo, che saranno generalmente beni voluttuari ('superflui' a tutto, tranne che alla ricerca del piacere), per stimolare i bisogni artificiali, i semplici desideri e le domande relative.

Mentre perfino Marx lodava il capitalismo per l'enorme capacità di produrre e aumentare l'offerta di merci, si è dato meno peso alla sua ancor più straordinaria capacità di espandere la domanda di merci. E mentre tutti insistono sul progresso tecnologico, può sfuggire che al capitalismo è ancor più indispensabile il progresso merceologico, senza il quale ogni domanda verrebbe presto soddisfatta, e la sazietà dei consumatori e la saturazione del mercato fermerebbero lo sviluppo economico. Il progresso tecnologico è un portato della concorrenza, nel capitalismo, ma può risolversi in definitiva in un aumento del tempo libero dal lavoro, ciò che non interessa al mercato se non in quanto il tempo libero sia esso stesso fomentatore di speciali domande di consumo. Il progresso merceologico, al contrario, tende a frenare l'aumento del tempo libero, inducendo a lavorare per produrre i nuovi beni di consumo, e stuzzica direttamente le domande.

Inoltre il progresso merceologico è connesso ai processi concorrenziali di mercato anche più del progresso tecnologico. I capitalisti non gareggiano tanto per soddisfare meglio, a più basso costo, vecchie domande, quanto per accaparrarsi nuove domande, che essi stessi cercano di creare dal nulla. Detto in altro modo: è spesso più facile entrare in un mercato nuovo che allargare la propria quota in un mercato vecchio. Ma in realtà tutti i capitalisti, in qualunque settore operino, si contendono alla fin fine un unico e complessivo potere d'acquisto dei consumatori. Chi vende televisori non è in concorrenza soltanto con gli altri venditori di televisori: lo è pure con i venditori di automobili, di frigoriferi, di qualunque cosa pretenda per sé una fetta del reddito delle famiglie acquirenti.

Di qui il relativamente scarso impatto del monopolio nel capitalismo di mercato. È vero che la concorrenza stessa, premiando i vincitori della gara, può renderli temporaneamente dei monopolisti o quanto meno degli oligopolisti, ma (se non intervengono fattori, di solito politici, che impediscano ovunque alla gara di continuare) è raro che si possa dormire a lungo sugli allori. Un ipotetico monopolista nel settore teatrale sarebbe stato minacciato egualmente dal cinematografo muto e poi da quello sonoro, così come un altro ipotetico monopolista in quest'ultimo settore non sarebbe sfuggito all'attacco della televisione in bianco e nero e a colori. Nessun capitalista è mai stato abbastanza potente da controllare tutti i settori e da impedire sempre che ne nascano di nuovi, salvo che la legge gli attribuisca una posizione monopolistica assoluta e universale.

Il progresso merceologico, che tanto giova alla concorrenza, è ovviamente rischioso per i produttori che lo praticano e per quelli che lo subiscono. I produttori che lo praticano vedono fra l'altro che esso obbliga di frequente ad allungare i tempi delle anticipazioni di capitale, oltre la durata richiesta dal progresso tecnologico,

col quale in pratica è mescolato. Il progresso tecnologico richiede di costruire una nuova macchina, un nuovo impianto o una nuova fabbrica prima di avviare la produzione; il progresso merceologico aggiunge a ciò l'attesa che si formi a poco a poco la domanda in grado di assorbire una nuova produzione. Col progresso merceologico non solo i costi precedono i ricavi, ma l'offerta precede la domanda, che deve 'imparare' i nuovi consumi.

"Se l'industria cotoniera del 1760 fosse dipesa interamente dalla domanda effettiva del momento, le ferrovie dalla domanda effettiva del 1830, l'industria automobilistica da quella del 1900, nessuna di queste industrie avrebbe iniziato [...]. La produzione capitalistica dovette trovare il modo di crearsi i suoi propri mercati in espansione" (v. Hobsbawm, 1965). Si comprende quindi perché il progresso merceologico rende più acuto il problema dei costi fissi e spinge le imprese a sostenere anche ingenti costi di propaganda, di pubblicità, di promozione delle vendite. Sono manifestazioni del cosiddetto consumismo, fenomeno la cui importanza è andata crescendo senza tregua con l'evoluzione capitalistica.

Il moderno capitalismo consumistico o opulento sembra totalmente opposto al capitalismo pauperistico, del quale ragionava Marx, e al capitalismo austero o 'weberiano'. A questo riguardo va ricordato che Max Weber non era affatto cieco di fronte alla 'democratizzazione del lusso', in corso all'epoca in cui scriveva, e si limitava a osservare che, in certe fasi del capitalismo primitivo, la condotta dei capitalisti respingeva lo sperpero, così come l'avarizia, circa i propri guadagni, i quali andavano risparmiati e reinvestiti con oculatezza per continuare ad accumulare capitale. È indubbio che per certi versi il calvinismo ha contribuito a tale spirito capitalistico di sobrietà operosa, ma senza mai proporsi l'esaltazione dell'economia di mercato. D'altronde, assai prima di Calvino la rivoluzione comunale-cittadina era già avvenuta anche con il proposito di sostituire la parsimonia borghese alle 'mani bucate' del cavaliere feudale, per il quale il disinteresse, la prodigalità, la munificenza, la magnificenza erano titoli d'onore.

Si aggiunga che il calvinismo dei capitalisti olandesi all'apogeo della loro potenza era quello 'dolce' di derivazione arminiana, tollerante e per nulla nemico dell'agiatezza. Del pari, l'Inghilterra della rivoluzione industriale richiamava sì, con Adam Smith, i rimproveri contro gli sprechi e le vanità della nobiltà terriera, ma non predicava l'ascetismo e anzi si avviava, con l'utilitarismo di Bentham, a concepire la vita come un ininterrotto 'calcolo felicifico'. Lo stesso Weber ammetteva che la primitiva austerità del capitalista non era un tratto permanente della psicologia propria del sistema di mercato; e oggi a noi è dato di sostenere molto tranquillamente che l'austerità è caso mai peculiare del socialismo, non del capitalismo.

Comunque, merita occuparsi soprattutto del tenore di vita dei lavoratori, che costituiscono la gran massa della popolazione, non di quello dei capitalisti, per quanto non sia irrilevante che costoro talvolta si avvicinino al tipo austero weberiano, talaltra appartengano piuttosto alla leisure class di cui parlava Thorstein Veblen. La tipologia di Veblen distingue pure tra capitalisti industriosi e capitalisti assenteisti, tra capitalisti tecnici e

capitalisti finanziari. Esiste sicuramente una grande varietà di personaggi; dubbio è che essi recitino secondo un copione intessuta di leggi sociologiche note.

Dunque, a proposito dei lavoratori, il punto saliente è che sino alla fine del Settecento, cioè fino agli albori della rivoluzione industriale, il salario reale non aveva ancora mostrato alcuna tendenza generale a un duraturo aumento. Il miglioramento più vistoso era avvenuto nella seconda metà del Trecento, ma il capitalismo non c'entrava: il merito, se così si può dire, andava alla peste, che aveva ridotto la popolazione e concesso ai pochi sopravvissuti di nutrirsi più facilmente limitandosi a coltivare le terre più fertili. Ricresciuta la popolazione, il potere d'acquisto del salario era disceso verso il consueto minimo di sussistenza.

All'inizio dell'Ottocento celebri economisti come Malthus e Ricardo potevano continuare a temere che i fattori demografici avrebbero perennemente ancorato il salario al minimo di sussistenza, e alla metà dell'Ottocento Marx, pur sostituendo ai fattori demografici altre cause, insisteva nel dire che il capitalismo non era in grado di fare meglio. Questa pessimistica 'legge ferrea o bronzea' del salario persisterà a lungo nelle credenze collettive (anche dopo Marx, anche presso i non marxisti), solo un poco moderata dal riconoscimento che il minimo di sussistenza non era fisso, ma legato al grado di incivilimento della società. Se poi qualche ottimista ipotizzava un improbabile progresso materiale della classe lavoratrice, c'era subito chi gli opponeva il pericolo che essa allora cadesse in preda all'ozio, non appena la fame cessasse di costringerla ad andare in fabbrica o nei campi. Col senno di poi ci è concesso oggi di correggere notevolmente il quadro. Il capitalismo, nei luoghi dove la sua fioritura fu più copiosa, contribuì assai presto alla formazione di un suo caratteristico ceto medio che, sebbene non formato da salariati comuni, era abbastanza numeroso. Tale ceto medio fu il primo a godere di quella lenta 'democratizzazione del lusso' che rientra nella logica del capitalismo industriale e di cui il consumismo attuale è una conseguenza che in Occidente si estende fino al ceto operaio. La logica a cui pensiamo punta sullo sviluppo economico illimitato, il quale non è sostenibile con una domanda che derivi esclusivamente dalla sempre piccola frazione della collettività costituita dai più ricchi. Non importa che questa frazione minima costituisca una leisure class dedita a 'consumi vistosi' o un gruppo di capitalisti austeri, che vendono a se stessi beni di investimento: in ogni caso, il mercato ristretto dimostra la sua fragilità ai fini dello sviluppo, e presto o tardi vien fatto esplodere dalla concorrenza e dal progresso merceologico, pena, altrimenti, l'arresto dello sviluppo.

L'esperienza storica rivela diversi artifici usati per alimentare la domanda esulando dal mercato, artifici che richiedono un intervento politico (guerre, lavori pubblici, ecc.); ma un conto è rimediare con essi a una breve crisi congiunturale, un altro conto è provvedere a uno sviluppo illimitato e non temporaneo. Se inoltre la spesa pubblica si finanzia con imposte e tasse, essa minaccia di nuocere alla domanda privata e non dà un rilevante e sicuro giovamento alla domanda complessiva, se non in momenti eccezionali. Così pure, l'imperialismo economico e il colonialismo non permettono di ingrossare sistematicamente la domanda, se le popolazioni

dominate sono e rimangono povere. Si esporta di preferenza nei paesi con più reddito, non nei paesi con meno reddito di quello del venditore.

Ciò che l'esperienza storica ha di veramente fondamentale da insegnarci è che uno sviluppo incentrato su pochi beni di gran lusso, destinati a una piccola minoranza, non può essere rapido né sostenuto. Lo sperimentò anche l'Italia quando, in epoca rinascimentale o poco dopo, sconfitto la sua industria laniera dalla concorrenza dei paesi europei nordoccidentali, dovette ripiegare sull'industria della seta, ossia su produzioni di più alta qualità: fu un espediente che servì a frenare la decadenza, non a capovolgerla. A differenza dei prodotti artigianali, i prodotti industriali sono forniti dalle macchine in massa e per le masse: più si allarga il loro volume e meno incidono i costi fissi, finché i costi unitari sono così bassi da consentire l'acquisto a gran parte della popolazione. Reciprocamente l'aumento del salario reale, purché contenuto entro certi limiti non punitivi del profitto, incita ad adottare macchinari che sostituiscono il lavoro e ne accrescono la produttività. Si possono così formare 'circoli virtuosi', che il capitalismo ha sfruttato varie volte. Si discute se, nei paesi industrializzati e nell'ultimo secolo, il continuo aumento del salario reale, di pari passo con l'aumento della produttività media del lavoro, sia stato strappato dai sindacati dei lavoratori ai capitalisti o concesso dai capitalisti per loro convenienza, per trasformare i lavoratori in buoni clienti. La questione è in parte irrilevante, perché in ogni caso sono state le forze del mercato di concorrenza a operare, non essendo altro il sindacalismo, come si è affermato in Occidente, che un'evoluzione della libertà contrattuale tipica del sistema capitalistico.

È a questo punto che gli avversari del capitalismo hanno cominciato a lanciare i loro strali contro la sua forma consumistica, non più contro la forma pauperistica. Dopo la grave crisi mondiale di deflazione del 1929-1934, l'economista britannico John M. Keynes e il suo seguace americano Alvin H. Hansen avevano ipotizzato che il capitalismo maturo e opulento fosse molto vulnerabile e socialmente pericoloso, perché proprio l'alto tenore di vita della popolazione rendeva probabile che i risparmi eccedessero gli investimenti. La moneta così 'tesoreggiata' ristagnava oziosa, non portava ad alcuna domanda di merci, e l'offerta invenduta provocava fallimenti, disoccupazione, cadute del reddito nazionale e un ritorno alla miseria. Senza una socializzazione più o meno ampia degli investimenti il capitalismo consumistico era velleitario, non riusciva ad andare stabilmente oltre una data soglia di benessere, perché l'offerta pletorica stentava sempre più a trovare sbocchi adeguati e remunerativi.

La socializzazione degli investimenti si proponeva di rimediare istituendo il Welfare State, la fornitura massiccia di servizi pubblici di sicurezza sociale in sostituzione dell'iniziativa privata; ma, sebbene spesso non lo si dicesse apertamente, ciò avrebbe significato, più che un rimedio, l'eutanasia del capitalismo consumistico, se non di qualunque capitalismo. Nella concezione di Marx il capitalismo pauperistico doveva perire di morte violenta, per ribellione dei proletari; nella concezione di Keynes il capitalismo consumistico sarebbe trapassato

senza una rivoluzione sanguinosa e forse addirittura col consenso dei capitalisti, che speravano di salvare il salvabile cedendo ai governi i loro magazzini ridondanti. I keynesiani e i fautori del Welfare State sottostimavano di grosso le capacità di recupero del capitalismo consumistico e gli effetti tonici sulla domanda dell'ulteriore progresso merceologico (si pensi, per esempio, alla valanga di nuovi beni di consumo forniti dalle recenti applicazioni dell'elettronica e avidamente assorbiti dal mercato). Non si fa però giustizia al pensiero keynesiano e anzi, per questo, al pensiero socialista in generale, se non si aggiunge e non si sottolinea che l'illimitato progresso merceologico non era giudicato soltanto difficile, ma altresì indesiderabile. Tale progresso merceologico veniva posto al passivo, non all'attivo, nel fare il bilancio del capitalismo contemporaneo; ossia i suoi aspetti più consumistici erano e sono deprecati, indipendentemente dall'instabilità economica che possono provocare e dalla volgarità del costume in cui talvolta degenerano. Si temeva e si teme, non senza giustificazione, che l'eccessivo produrre beni 'futili' renda più scarsi, per esempio, i servizi sanitari pubblici per i redditi delle fasce basse, sottraendo risorse alla sicurezza sociale.

Il pensiero socialisteggiante, nel quale rientra in parte, per certi aspetti, quello keynesiano, giunse a riscoprire e a rivalutare, da una particolare angolatura, un genere di virtù simili all'austerità, alla morigeratezza spartana; un genere che ora si opponeva allo sviluppo economico illimitato, come il capitalismo moderno prospettava con le sue seduzioni commerciali. Naturalmente Marx si era già espresso con abilità sulla questione, facendo in modo che il socialismo e più ancora il comunismo non apparissero sistemi rinunciatari o mortificanti, bensì sistemi in cui la creatività umana fosse piena, benché emancipata progressivamente dall'economia. Egli condannava che nel mercato "ogni uomo spera di creare all'altro un nuovo bisogno, per costringerlo a un nuovo sacrificio, per ridurlo in una nuova dipendenza e indurlo a un nuovo modo di godimento e però di rovina economica".

Denunciava che l'espansione dei prodotti e dei bisogni diventasse "schiava ingegnosa e sempre calcolatrice di appetiti disumani, raffinati, innaturali e immaginari" (v. Marx, 1932; tr. it., pp. 236 e 241).

Al di fuori del marxismo sentimenti analoghi erano stati espressi da John Stuart Mill nei *Principi di economia politica*: "Confesso che non mi piace l'ideale di vita sostenuto da coloro che pensano che lo stato normale degli uomini sia quello di una lotta per procedere oltre; che l'urtarsi e lo spingersi gli uni con gli altri, che forma il tipo esistente della vita sociale, sia la sorte meglio desiderabile per il genere umano, e non uno dei più tristi sintomi di una fase del progresso produttivo [...]. La condizione migliore per la natura umana è quella in cui, mentre nessuno è povero, nessuno desidera di divenire più ricco, né deve temere di essere respinto indietro dagli sforzi degli altri per avanzare" (v. Mill, 1848; tr. it., pp. 708 e 713).

La conclusione di Mill era che si dovesse puntare, se non sulla fine integrale dell'economia, sulla sua riduzione a uno stato stazionario, che è l'antitesi dello sviluppo capitalistico indefinito. Egli dichiarava che soltanto nei paesi arretrati una maggior produzione restava uno scopo importante, lasciando intendere che l'evoluta Gran Bretagna

del suo tempo fosse ormai prossima al punto ottimale e quindi all'arresto della crescita. Morto nel 1873, Mill non aveva previsto tutta la serie di nuovi prodotti legati all'elettricità, che avrebbero impresso all'economia mondiale, e non solo a quella britannica, uno slancio impressionante, né la miriade di altre innovazioni interamente incompatibili con qualsiasi stato stazionario. Chi sosterebbe che fossero sempre innovazioni da respingere, se non da proibire?

Nel secolo successivo Keynes, più prudente, parlava di alcune generazioni destinate ancora a continuare gli sforzi produttivi, prima di poter tirare i remi in barca e contentarsi dell'abbondanza conquistata. Ma Marx, Mill e Keynes erano coscienti di una complicazione, alla quale sapevano di non poter sfuggire se non dando una spropositata dimensione universale ai loro disegni. La loro esortazione a sopprimere gli appetiti 'immaginari' e a terminare la gara concorrenziale implica, oltre alla rinuncia a quanto non è stato nemmeno immaginato, anche la compressione dei desideri di superiorità. Tali desideri, siano essi pure immaginari o appartengano alla realtà della natura umana, sono in ogni caso in contrasto con i disegni di rallentare la corsa, ridurre l'agonismo, darle un traguardo ultimo e definitivo, che livelli in seguito la sorte di vinti e vincitori.

Non è sufficiente eliminare la concorrenza all'interno di una singola società se permane la concorrenza fra società diverse, per cui la stasi di una comporta il sorpasso a opera di altre che l'ambizione mantiene in condizioni di sviluppo economico capitalistico. Sono troppo stretti i nessi tra potenza economica e potenza militare perché la rinuncia unilaterale al progresso merceologico illimitato, che in qualche misura frenerebbe anche il progresso tecnologico, non susciti ansia nella società rinunciataria. La rinuncia o è universale o è pericolosa per chi la pratica, e questo falsa la scelta tra capitalismo e socialismo.

Se è improbabile che tutti gli individui della medesima società optino volontariamente per il socialismo, ancor meno probabile è che lo facciano spontaneamente tutte le società del mondo. Ma la pacifica coesistenza di nazioni capitalistiche e di nazioni socialistiche sembra obbligare principalmente queste ultime a non essere completamente ciò che vorrebbero (e ciò che potrebbero se fossero sole). C'è per esse il problema di schermare i propri consumatori dalle tentazioni opulentiche provenienti dai paesi del capitalismo di mercato; e c'è, più serio, il problema di come liberarsi gradualmente dalle catene dell'economia, se lo sviluppo economico illimitato è richiesto quanto meno dalle esigenze militari.

Fin quando ci si illuse che, affrontando un identico o simile piano di produzione, il socialismo sarebbe stato molto più efficiente del capitalismo nel realizzarlo, le difficoltà di cui sopra parvero temporanee. Ma ora si comincia a dubitarne, perché si dubita che il socialismo, trascinato a misurarsi col capitalismo usando i criteri del capitalismo, possa reggere il confronto. E ancora: perde di attrattiva per i suoi seguaci un socialismo ideologicamente monco, in cui taluni obiettivi essenziali non siano perseguibili fino in fondo; tanto più che, se si scende a compromessi, anche il capitalismo consente di realizzarne, e per esempio non nega una certa dose di

Welfare State, di sicurezza sociale, di stabilizzazione dell'economia, di redistribuzione in senso egualitario dei redditi, di austerità nel costume individuale di vita.

Non che nel capitalismo obiettivi come il pieno impiego e l'eguaglianza siano perseguibili a oltranza con la stessa efficacia che nel socialismo. Non lo sono ogni volta che essi entrano troppo in conflitto con la libertà economica, cui gli imprenditori capitalisti non vogliono rinunciare oltre un certo grado. Ma l'economia borghese ha capito che sarebbe vittima di una insopportabile ostilità sociale qualora non ammettesse qualche intervento privato, e soprattutto pubblico, per temperare i mali della disoccupazione e della diseguaglianza che essa suscita purtroppo largamente.

6. Le trasformazioni del capitalismo

Non v'è dubbio che il capitalismo odierno, per certi versi tanto più potente del capitalismo primitivo, sia per altri versi più condizionato da forze contrapposte, che ne riducono i gradi di libertà. Le corporazioni di un tempo proteggevano i padroni assai più degli operai, ma il sindacalismo moderno è eminentemente un fenomeno che accresce il peso dei lavoratori o dei loro rappresentanti nel momento in cui essi contrattano con i datori di lavoro. Poco efficace quando i lavoratori sono dispersi nei campi o in una miriade di botteghe artigiane, l'organizzazione sindacale si rafforza proprio grazie alle grandi fabbriche cittadine, che concentrano i lavoratori e ne facilitano la manovra di massa. E se in origine i sindacati interessavano soprattutto una élite di lavoratori qualificati (i primi ad assumere una 'coscienza sindacale'), poi si è passati all'inquadramento della folla sterminata dei lavoratori comuni, costituiti per lo più da ex contadini inurbati. Il sindacalismo, dunque, ha sfruttato una conseguenza dello sviluppo del capitalismo: la trasformazione delle società di contadini in società di operai. E non è l'unica conseguenza di cui il sindacalismo si sia servito, perché esso ha tratto dalla libertà contrattuale cara al mercato la giustificazione per negoziare con pieno diritto i contratti collettivi di lavoro. I quali d'altronde avrebbero avuto ben poco da ripartire senza la consistente capacità del capitalismo di produrre sempre nuova ricchezza. Ma vi è ancora un presupposto capitalistico alla base dell'ascesa sindacale, un presupposto da ricercare nei nessi tra libertà economica e libertà politica, per cui in Occidente il progresso della democrazia si è associato spesso e volentieri al progresso del sistema borghese di produzione.

Le leggi antimonopolistiche, nate per ostacolare i sindacati, si sono risolte infine in seri tentativi politici di impedire la formazione di trusts e cartelli industriali e commerciali. Il che rende semplicistica la tesi che il potere economico, inteso come potere padronale, conquisti regolarmente il potere politico: le cose sono oggi più complesse e certo i sindacati occidentali hanno, col passare degli anni, trovato appoggi in forti partiti politici riformisti, se non rivoluzionari. Il potere capitalistico, il potere sindacale e il potere politico giocano una

complicata partita a tre, con schieramenti mutevoli ed esiti diversi. Vi sono momenti in cui prevale la violenza dei contrasti (tutti contro tutti) e altri in cui si forma una specie di consenso generale, per esempio su misure di protezione doganale (ma in merito i consumatori potrebbero parlare di un loro danno causato dalla collusione o connivenza fra i tre poteri).

L'abbondante ricchezza capitalistica fa comunque gola al potere politico, che attraverso il fisco vi attinge abbondantemente. Quando circa la metà dei redditi, dei profitti in specie, viene oggi prelevata dalle imposte e dalle tasse, contro appena un decimo o un quinto di non molti decenni fa, è lecito concludere che il fisco recita ormai una parte leonina. Se le proteste di quei contribuenti che non possono o non vogliono evadere sono moderate, è appunto perché la ricchezza nel capitalismo sviluppato è abbondante, e anche perché i governanti usano la spesa pubblica per 'comperare' consensi. Il Welfare State ha raggiunto sovente questo scopo, nonostante i vasti sprechi commessi in suo nome, e lo ha raggiunto cercando di dare un po' di sicurezza ai ceti più deboli di fronte alle vicissitudini congiunturali del mercato. Ma altri tipi di spesa pubblica hanno favorito i capitalisti, anziché danneggiarli, e c'è del vero nella tesi secondo la quale le politiche keynesiane, volendo o non volendo, hanno rafforzato il capitalismo, che richiedeva una qualche regolamentazione pubblica della domanda aggregata. Si pensi poi ai molti servizi pubblici ausiliari alla produzione privata: per esempio, il finanziamento statale della ricerca scientifica e tecnologica, di cui profittano i produttori che ne applicano le scoperte, il credito agevolato agli investitori, ecc.

A rendere il quadro ancora più complesso contribuisce la presenza di elementi di discordia all'interno dello stesso fronte capitalistico, che non è affatto omogeneo. La concorrenza è di per sé un motivo di attrito fra capitalisti: in particolare, gli innovatori urtano gli interessi preesistenti, che vorrebbero mantenere lo status quo. Oltre a questo, il capitalismo moderno ha visto talvolta inasprirsi il dissidio tra i proprietari del capitale, da un lato, e i tecnici e i managers, dall'altro. La cosiddetta rivoluzione manageriale dell'ultimo secolo o mezzo secolo corrisponde alla crescita della dimensione delle imprese, che le porta facilmente fuori dell'ambito familiare e impone di assumere dei professionisti specializzati per la loro direzione. La grande impresa societaria può avere il suo capitale frazionato fra milioni di azionisti, fino a divenire una corporation 'pubblica', in cui i proprietari stentano a formare stabili maggioranze di controllo. Si assiste così alle 'scalate' di gruppi, che cercano di ottenere il controllo della società per azioni sottraendolo a maggioranze precedenti. Tuttavia accade talvolta che il vero controllo sia e resti nelle mani di managers, pur quando essi non posseggano alcuna quota del capitale. La crescita della dimensione delle imprese è un fatto peraltro fino a un certo punto inevitabile. L'evoluzione tipica è quella avvenuta, per esempio, nell'industria automobilistica, che all'inizio del nostro secolo, quando il settore era giovane, contava migliaia di piccole imprese, il cui numero si è quindi ridotto man mano che il settore maturava, fino all'attuale oligopolio di pochi grossi produttori: i superstiti vincitori, i selezionati dalla

concorrenza. Questo non significa però la scomparsa di tutte le piccole imprese: molte sussistono come fornitrici delle grandi e molte nascono di continuo nei settori giovani, in cui il mercato è ancora embrionale. Le innovazioni importanti non sono necessariamente opera di grosse imprese, che anzi possono rivelarsi conservatrici proprio perché già paghe o appesantite dalla burocrazia interna.

Senza sottovalutare la rilevanza delle economie di scala, non va dimenticato che conta anche l'agilità di comportamento, la quale oltre certe dimensioni aziendali si riduce. In anni recenti, proprio mentre molti credevano che il futuro della siderurgia fosse delle grandi acciaierie a ciclo integrale, i minimills rivelarono in America e altrove i vantaggi di accrescere la produzione in piccole unità facilmente convertibili e subito sfruttate al cento per cento, anziché in grosse unità rigide e poco utilizzate per anni e anni. Inoltre le stesse dimensioni assumono significati diversi secondo le epoche: è ovvio che il progresso delle telecomunicazioni, dei trasporti e dell'informatica restringe il tempo e lo spazio, e permette di costruire senza problemi reti organizzative una volta impensabili.

Le imprese multinazionali o transnazionali, frequenti nel capitalismo moderno (sebbene non sconosciute, a parte il neologismo, nei secoli scorsi), testimoniano che funzionano con efficienza organizzazioni produttive private a scala mondiale. Esse hanno capisaldi in diversi paesi sia per avvicinare la produzione alle aree di consumo, sia per sfruttare risorse naturali e forze lavorative locali. A questo proposito va notato che nei paesi di vecchia industrializzazione, anche per il calo del tasso di natalità, si sono esauriti i serbatoi di manodopera, dopo che nelle campagne gli addetti all'agricoltura sono scesi enormemente. Di qui la duplice nuova politica dell'industria capitalistica: trasferire le fabbriche nei paesi ancora sottosviluppati, con manodopera abbondante e a basso costo, o automatizzare la produzione il più possibile.

Pertanto, nei paesi di vecchia industrializzazione la percentuale delle forze di lavoro occupate nell'industria è ormai stazionaria o in calo. È il settore terziario o dei servizi che invece si espande proporzionalmente, in media potendo automatizzare meno (a parte l'effetto dell'aumento del reddito pro capite, che favorisce appunto la domanda di molti servizi). Come in precedenza si era passati da società di contadini a società di operai, ora si sta passando da società di 'colletti blu' a società di 'colletti bianchi', con profonde ripercussioni culturali, oltre che economiche.

La produttività del lavoro, che non migliora in tutti i settori al medesimo ritmo, influisce sui salari e sui prezzi. I salari tendono ad adeguarsi ovunque alla crescita massima della produttività, che si verifica nell'industria automatizzata: questo significa il rincaro dei costi e dei prezzi nei settori, come il terziario, dove la produttività cresce meno delle punte massime o non cresce affatto. Ne risulta una continua pressione inflazionistica, giacché i prezzi assoluti non calano dove il progresso della produttività è maggiore e salgono dove tale progresso è minore. Se mantenuta entro confini prossimi, tale pressione inflazionistica è accettata o tollerata ampiamente,

nonostante i suoi inconvenienti. I venditori sarebbero in ogni caso restii a concedere vistosi ribassi di prezzo, che essi associano a difficoltà di mercato o a crisi congiunturali deflazionistiche. Tutti sono poi contrari alle disordinate oscillazioni dei prezzi, che si verificano per ragioni tecniche in alcuni mercati come quelli agricoli di concorrenza atomistica, e preferiscono le prevedibili regolarità dei prezzi di concorrenza oligopolistica, ancorché siano regolarità in cui l'inflazione è una presenza costante.

In termini di ore di lavoro necessarie per l'acquisto, i beni fatti a macchina diventano sempre più accessibili ai consumatori. Non così per i beni la cui produzione non si presta a essere automatizzata. I servizi personali, per esempio, sono oggi più di ieri difficili da acquisire, anche a causa della minore diseguaglianza nella distribuzione dei redditi, che distingue le società capitalistiche avanzate da quelle preindustriali. Al limite, la perfetta eguaglianza impedirebbe di avere un collaboratore domestico a tempo pieno: bisognerebbe pagarlo dandogli l'intero reddito del padrone. Per quanto cresca di continuo il reddito medio pro capite, alcune forme di vita agiata, che erano godute dai ricchi del passato, non si potranno ripetere e non si diffonderanno nell'intera popolazione. La ricchezza 'democratica' è essenzialmente diversa dalla ricchezza 'aristocratica', per cui l'arricchimento generale non sempre riesce a trasformare la domanda virtuale di beni in domanda effettiva. I beni per loro natura irrimediabilmente scarsi, come le dimensioni limitate di un piccolo luogo di grande bellezza turistica, suscitano problemi irrisolvibili circa la crescita del benessere e del numero di coloro che li appetiscono.

Il capitalismo sopporta l'incessante aumento dei salari reali grazie all'incessante aumento della produttività del lavoro, che di norma si ottiene dotando ogni lavoratore di più capitale. Ma ciò non sarebbe sufficiente a conservare un buon tasso di profitto, se il maggior capitale per lavoratore si traducesse anche in maggior capitale per unità di prodotto. In quest'ultimo deprecabile caso il capitale crescerebbe nel tempo più rapidamente della produzione che esso fornisce, per cui sarebbe sempre più arduo remunerarlo adeguatamente, dal punto di vista dei capitalisti privati. Marx (e non soltanto lui) prevedeva nell'Ottocento che la meccanizzazione e l'automazione avrebbero effettivamente sortito tale risultato, mettendo in crisi il capitalismo. Oggi sappiamo invece che, nelle medie nazionali di lungo periodo, il rapporto tra il valore del capitale investito e il valore della produzione che ne deriva non ha mostrato alcuna stabile tendenza a salire. In definitiva, il più importante compromesso del capitalismo è stato quello di riuscire a migliorare i salari reali senza danneggiare il tasso di profitto. Un tasso di profitto costante, applicato a un capitale che si accumula, aumenta via via la massa dei guadagni dei capitalisti nel loro complesso. Quanto ai guadagni medi del singolo capitalista, essi dipendono anche dall'andamento del numero complessivo di capitalisti, sul quale i dati sono carenti. Si sa che il numero dei lavoratori occupati aumenta, durante lo sviluppo capitalistico moderno, meno velocemente del prodotto nazionale e dello stock di capitale, il che appunto determina l'aumento della produttività del lavoro e dei salari reali. Non si sa se il numero

dei capitalisti aumenti di più, di meno o nella medesima misura del numero dei lavoratori, ma è certo che nel capitalismo contemporaneo è più frequente la figura del lavoratore-capitalista, ovvero di colui che non è più lavoratore puro, in quanto ha potuto risparmiare e investire una parte dei suoi salari.

È pure certo che, nonostante gravi fasi critiche, come negli anni trenta del nostro secolo, il capitalismo si è rivelato notevolmente solido, non così esposto alle sue 'contraddizioni interne' come speravano o temevano taluni suoi studiosi o osservatori. Gli è stata utile la grande capacità di adattamento alle varie circostanze storiche, sociali e politiche, per cui oggi non si discute più tanto sulla fine del capitalismo: si discute piuttosto sulle diverse forme che può assumere, quelle maggiormente accettabili e quelle decisamente da avversare. Intanto, sebbene si sappia poco sulla condizione e sulla psicologia dei capitalisti, si sa però che finora essi si sono mostrati disposti a continuare l'accumulazione di capitale in vari luoghi e circostanze, e a mantenere in corsa un sistema in fondo poco 'sistematico', la cui razionalità globale lascia sovente perplessi.

Le nazioni del Terzo Mondo, che oggi tentano di realizzare uno sviluppo economico imitando le nazioni più industrializzate, hanno scelto a volte il modello capitalistico, a volte quello socialistico, senza escludere le innumerevoli forme miste. Sulla scelta ha influito in non pochi casi la rivalità politica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con gli aiuti che le due grandi potenze erano disposte a concedere ai loro satelliti. Col passar del tempo, però, ha perso credito la tesi che una rivoluzione politica, come appunto quella sovietica del 1917, sia indispensabile al Terzo Mondo per sfuggire rapidamente all'arretratezza e questo ha accresciuto le chances del capitalismo. Non si deve credere tuttavia che il capitalismo nel Terzo Mondo sia da includere fin da ora nella stessa classe del capitalismo avanzato. "In molti paesi del Terzo Mondo il capitalismo che si conosce non è quello industriale, bensì quello mercantile (il capitalismo dei compradores)" (v. Sylos Labini, 1983, p. 184). E l'evoluzione verso tipi più complessi, organizzativamente e tecnologicamente, avverrà - se avverrà - non in condizioni di laissez faire, ma con l'ausilio di interventi pubblici nel campo educativo e nel campo produttivo, a cominciare dall'agricoltura. Ciò presuppone una riforma della pubblica amministrazione nei paesi del Terzo Mondo e l'adozione di sistemi fiscali adeguati agli obiettivi di ammodernamento, e quindi con un minimo di durezza sociali.

7. Conclusioni

Il socialismo, paragonato al capitalismo, si presenta come un sistema economico più razionale, specialmente nella forma tipica della pianificazione centrale affidata a un'autorità dotata di una visione d'insieme. La società capitalistica ammette invece l'assenza di un progetto unitario, di un disegno unificante (a parte alcune 'regole del gioco' eguali per tutti), e favorisce una libertà di iniziativa personale e una pluralità di scopi, di cui diffida il

socialismo collettivistico.

Anzi, questo socialismo dubita che una collettività senza un progetto unitario riesca a marciare ordinatamente e non si perda nel caos. Il mercato capitalistico ha ricevuto ripetute critiche, che gli negano la capacità di portare l'economia a un armonico equilibrio e soprattutto a un equilibrio di piena occupazione (il che è verissimo, nonostante le pretese di alcuni economisti che scambiano per realtà i loro astrusi modelli matematici). In effetti, la funzione del mercato di concorrenza non è, in prima istanza, di equilibrare l'economia, bensì di squilibrarla con continue innovazioni, con un continuo progresso tecnologico e merceologico, promosso dalla ricerca del tornaconto privato. E l'esperienza storica prova che quel progresso si è bene o male compiuto, pur se pagato coi costi inevitabili dell'instabilità sociale; e si è compiuto in forme ordinariamente non caotiche e di beneficio pubblico, nonostante le motivazioni squisitamente private che ne stanno alla base.

Il progresso, lo sappiamo, non può favorire tutti e subito: ha le sue vittime, che soffrono per la distruzione del vecchio provocata dal nuovo. Ma è innegabile che il capitalismo, per la prima volta nella storia dell'umanità, ha sconfitto la miseria di massa e migliorato come non mai il salario reale annuo, pur quando gli orari di lavoro sono diminuiti e l'offerta di lavoro è stata in rapida ascesa. Ecco risultati che possono sorprendere, se si postula che il capitalismo sia un sistema dove l'egoismo individuale è la regola: risultati forse non intenzionali per tale sistema, eppure inoppugnabili. Perciò la teoria del capitalismo deve principalmente dar ragione di come, nel linguaggio arcaico di Bernard de Mandeville, il vizio privato, quale appunto è in un certo senso l'egoismo, sia talvolta propizio alla virtù pubblica.

Mandeville argomentava che la fratellanza, la solidarietà, l'altruismo sono qualità su cui si può contare in organismi sociali piccoli, chiusi, omogenei e con scopi unitari preminenti, assai più che nei vasti agglomerati aperti e pluralistici di individui liberi ed eterogenei, come l'Olanda e l'Inghilterra tra il Seicento e il Settecento. Né, secondo lui, questi vasti agglomerati rispondevano bene agli ordini di un potere centrale, che si arrogasse la supervisione di tutta la vita nazionale, come la Francia di Luigi XIV e di Colbert tentava di fare. Occorreva piuttosto trovare il mezzo per porre l'iniziativa privata e la ricerca particolare del proprio profitto al servizio del bene comune, ciò che istituzioni come il mercato di concorrenza parevano in grado di promuovere.

La scuola filosofica scozzese di Adam Ferguson, David Hume e Adam Smith perfezionerà gli argomenti di Mandeville, e più ancora vi provvederà la scuola economica austriaca di Carl Menger, Eugen Böhm-Bawerk, Ludwig von Mises e Friedrich A. von Hayek, col recente contributo dell'epistemologo Karl Popper. L'attenzione di tutti questi pensatori, quando si occupano di scienze sociali, si concentra sugli effetti macroeconomici non intenzionali provocati da scelte individuali, microeconomiche, autonome e indipendenti, di solito prive di una visione d'insieme. Gli errori fanno parte del quadro, ma ne fanno parte pure conseguenze positive inimmaginate e inimmaginabili, talvolta addirittura superiori a quelle ottenute con un disegno esclusivamente razionale e

cosciente. Lo sviluppo capitalistico è un esempio di un grandioso effetto non intenzionale, non progettato da alcuno, non guidato da alcuno, non teleologico, perché privo di una meta finale prestabilita e quindi illimitato o indefinito per sua natura.

Alcune citazioni di Hayek esemplificano le idee cui egli affida la spiegazione dell'eventuale bontà degli effetti inintenzionali: "Divenne parte dell'ethos della società aperta il fatto che fosse meglio investire il proprio patrimonio in strumenti che rendessero possibile produrre di più a costi inferiori piuttosto che distribuirlo fra i poveri, o prendersi cura dei bisogni di migliaia di persone sconosciute piuttosto che provvedere ai bisogni di pochi vicini conosciuti. Ovviamente queste idee non si svilupparono perché coloro che le seguirono per primi capivano che in tal modo conferivano maggiori benefici ai loro simili, ma perché i gruppi e le società che così agivano prosperavano più degli altri [...]. Tale ethos nella sua forma più pura considera come dovere primario perseguire nel modo più efficace possibile il proprio fine scelto liberamente, senza preoccuparsi del suo ruolo nella complessa rete dell'attività umana [...]. Forse la maggiore scoperta mai fatta dal genere umano fu la possibilità che gli uomini vivessero insieme, in pace e con vantaggio reciproco, senza dover concordare su scopi comuni e concreti, ma vincolandosi soltanto con regole di comportamento astratte" (v. Hayek, 1982; tr. it., pp. 346 e 356).

Nessuno osa sostenere che la teoria del capitalismo, nel punto in cui è lasciata da Hayek, sia completa e definitiva, o chiarisca senza ombre se e come nel mercato di concorrenza gli effetti inintenzionali positivi scaccino sempre quelli negativi con un costo sociale accettabile. È forse utopico pensare che una simile dimostrazione possa mai venire, e comunque essa lascerebbe insoluta la questione se il costo sociale del capitalismo sia maggiore o minore di quello di sistemi alternativi, ammesso che si possa scoprire il metro per misurare anche i ricavi. Tutto quel che si può dire è che oggi il ragionamento e la lezione della storia hanno sfrondato il giudizio sul capitalismo da equivoci e incomprensioni di lunga durata. Il capitalismo resta anche troppo criticabile, ma con argomenti che spesso dovranno essere diversi da quelli del passato.

Il dibattito sulle origini del capitalismo di Alessandro Cavalli

sommario: 1. Cenni storici sulle origini del concetto di capitalismo. 2. Le origini del capitalismo nel pensiero di Marx. 3. Le origini dello spirito del capitalismo: Weber e Sombart. 4. La questione del capitalismo medievale. 5. La nascita dell'economia-mondo capitalistica. 6. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Cenni storici sulle origini del concetto di capitalismo

Il dibattito sulle origini del capitalismo si sviluppa lungo tutto l'arco della storia delle scienze sociali e della storiografia dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino all'epoca attuale. La storia della "questione delle origini" è vecchia di più di un secolo. L'interrogativo sulle origini si intreccia con l'interrogativo sulla natura del capitalismo: chiedersi come e quando il capitalismo sia nato vuol dire chiedersi che cosa sia. La stessa storia del termine 'capitalismo' fornisce una traccia per indagare la storia di questa controversia. Di capitalismo si incomincia a parlare verso la metà del XIX secolo nelle opere di coloro che verranno poi chiamati i socialisti "utopisti". Sembra che il termine compaia per la prima volta negli scritti di Louis Blanc, mentre Marx lo usa solo come aggettivo per denotare uno specifico modo di organizzare l'attività economica, vale a dire il "modo di produzione capitalistico".

Il termine nasce quindi molto dopo il fenomeno che con esso si intende indicare. Gli studiosi e i pensatori del XVIII secolo e della prima metà del XIX avevano certo rilevato e descritto con grande acutezza le imponenti trasformazioni che erano avvenute o che stavano avvenendo sotto i loro occhi nella sfera economica e sociale, l'enorme accelerazione che la storia stava subendo nelle aree cruciali dell'Europa. Come riflesso e conseguenza di tali trasformazioni era addirittura nata una nuova scienza, l'economia politica, che si era assunta il compito di elaborare strumenti teorici per analizzare le leggi del divenire economico. Lo stesso Adam Smith, che pure offre ne *La ricchezza delle nazioni* del 1776 un'analisi illuminante e precorritrice della transizione dal feudalesimo, non aveva avvertito il bisogno di coniare un termine specifico col quale designare sinteticamente e globalmente il sistema economico e sociale che era emerso da tali trasformazioni.

L'esigenza di disporre di un concetto di tale natura si presenta quando la realtà che esso pretende di interpretare ha già da lungo tempo fatto la sua comparsa. Le ragioni di questo divario temporale tra concetto e realtà sono da rintracciare nel fatto che i pensatori che 'scoprono' l'esistenza del capitalismo come oggetto di studio e di riflessione sono gli stessi che ne prevedono e annunciano la prossima fine. Agli occhi di costoro l'ordine economico e sociale esistente appare minato da crisi profonde che risultano dal conflitto delle forze che esso stesso ha generato. Tale ordine appare nella sua storicità come qualcosa che è inevitabilmente destinato a finire. Coloro, invece, che ritenevano l'ordine economico e sociale nato dal tramonto del feudalesimo come fondamentalmente stabile, oppure come passibile di ulteriori sviluppi all'infinito, non sentivano l'esigenza di un concetto di capitalismo inteso come configurazione dotata di una specifica individualità storica. La nozione di capitalismo fa la sua comparsa nella storia del pensiero sociale quando ci si interroga sul suo destino, quando ci si chiede che cosa succederà a esso. Se il capitalismo è destinato a finire vuol dire che si tratta di un fenomeno storico e che di esso si può scrivere la storia lungo un percorso che ha un inizio e avrà una fine. La questione delle origini si presenta quindi nell'orizzonte culturale del pensiero socialista, di coloro cioè che parlano di crisi,

di declino, oppure addirittura di crollo del capitalismo. Il concetto viene dapprima accolto con sospetto; la matrice ideologica dalla quale è nato sembra impedirne un utilizzo in sede di discorso scientifico. Tuttavia il concetto ha fortuna e viene fatto proprio in un secondo tempo anche da coloro che, lungi dal prevedere la fine del capitalismo, ne celebrano i continui successi, per diventare quindi uno strumento concettuale della ricerca storica, economica e sociologica quando si avverte l'esigenza di un termine che esprima sinteticamente i tratti comuni di un insieme assai disparato di fenomeni, tipici dello sviluppo economico e sociale dell'Occidente. Del dibattito sulle origini del capitalismo analizzeremo alcuni momenti salienti: partiremo da Karl Marx, da Max Weber e da Werner Sombart, affronteremo quindi la questione se sia esistito un capitalismo medievale sulla scorta dei lavori degli storici economici nei primi decenni del secolo, considereremo poi la ripresa del dibattito sulle origini nel marxismo occidentale del secondo dopoguerra, per accennare infine agli sviluppi più recenti.

2. Le origini del capitalismo nel pensiero di Marx

Marx, come si è detto, usa il termine 'capitalismo' solo come aggettivo per indicare uno specifico "modo di produzione". La storia per Marx vede una successione di modi di produzione, ognuno dei quali è determinato da un particolare assetto, da un lato delle forze produttive (nelle quali si esprime lo stadio di sviluppo delle tecnologie e delle capacità umane a esse associate) e dall'altro dei rapporti sociali di produzione (cioè dei rapporti giuridico-politici che definiscono le forme della proprietà dei mezzi e delle condizioni della produzione). Per interi periodi storici forze produttive e rapporti sociali di produzione si integrano in modo coerente e si rafforzano reciprocamente. Sono i periodi in cui un modo di produzione è stabile. In altri periodi, invece, lo sviluppo delle forze produttive viene frenato dai rapporti di produzione esistenti e gli elementi costitutivi del modo di produzione entrano in contraddizione. In questi periodi si genera un conflitto insanabile di interessi tra le classi che difendono i vecchi rapporti di produzione e le classi che esprimono le istanze di sviluppo delle forze produttive. Sono i periodi di transizione tra un modo di produzione e il successivo. Come è noto, questa concezione "dialettica" serviva a Marx per spiegare come si sarebbe passati dalle contraddizioni interne del capitalismo all'avvento del socialismo. Il problema dell'analisi della transizione dal capitalismo al socialismo evoca però immediatamente un altro problema, quello della transizione dal feudalesimo al capitalismo, vale a dire il problema delle origini del capitalismo. Mentre però Marx per spiegare la prima transizione parte dall'analisi delle contraddizioni interne del capitalismo (cioè dal termine a quo), per spiegare la seconda parte da un'analisi dei presupposti del capitalismo (cioè dal termine ad quem). Tali presupposti sono da un lato la presenza di una massa di lavoratori 'liberi' provenienti dalle campagne, privi di terra, di mezzi di lavoro e di sussistenza, dall'altro una massa di capitale pronto ad acquistare forza-lavoro e metterla al suo

servizio.

Marx non formula una teoria della crisi del modo di produzione feudale dalla quale si sarebbero liberati i presupposti del capitalismo. Per spiegare la loro genesi egli deve ricorrere all' "arcano della cosiddetta accumulazione originaria", che condurrebbe all'espropriazione dei contadini e degli artigiani, all'espulsione violenta dei contadini dalla terra (ad esempio mediante le enclosures), in breve alla separazione dei lavoratori dalla proprietà delle condizioni di lavoro, da un lato, e dall'altro all'accumulazione di ingenti somme di danaro mediante il commercio coloniale di rapina, il debito pubblico e la pressione fiscale. L'attore che mette in moto i processi di accumulazione originaria è lo Stato ("violenza concentrata e organizzata della società - come si legge nel XXIV capitolo del I Libro del Capitale - per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi").

L'azione dello Stato, tuttavia, uno Stato che non è più uno Stato feudale ma non è ancora uno Stato borghese, ha esclusivamente la funzione di accelerare processi che dovevano già essere in atto: da un lato la formazione di una classe di piccoli produttori indipendenti, sia contadini sia artigiani, che gradualmente si liberano dai vincoli feudali nelle campagne e dai vincoli delle corporazioni nelle città e si trasformano quindi in piccoli capitalisti; dall'altro lato la formazione di una classe di ricchi mercanti che operano sul mercato che si è aperto su scala mondiale alla fine del XV secolo. Il primo processo opera nella sfera della produzione, il secondo nella sfera della circolazione. I due processi devono però agire congiuntamente per consentire il pieno sviluppo del modo di produzione capitalistico. Se si fosse dovuta aspettare la crescita graduale dei piccoli produttori, che a poco a poco allargavano le dimensioni delle proprie attività produttive, il processo sarebbe progredito - come scrive Marx - "al passo di lumaca", la transizione si sarebbe protratta per un tempo infinito. E d'altronde lo sviluppo indipendente e isolato del capitale commerciale (così come era avvenuto nell'antichità rispetto all'economia schiavistica) avrebbe piuttosto consolidato invece che disgregato il vecchio modo di produzione feudale (com'era in parte avvenuto nelle città italiane del Medioevo e più tardi nelle regioni dell'Europa orientale). È stata quindi la combinazione dei due processi, accelerata dal ruolo dello Stato nell'accumulazione originaria, a scatenare secondo Marx la dinamica del nuovo modo di produzione.

Entrambi i processi sono indispensabili e interdipendenti, tuttavia a seconda che nella combinazione prevalga il primo oppure il secondo gli esiti saranno diversi. Marx parla, infatti, in un passo che è stato frequentemente ripreso nelle discussioni successive (Il capitale, Libro III, cap. XX), dell'esistenza di due vie: "Il passaggio dal modo di produzione feudale si compie in due maniere. Il produttore diventa commerciante e capitalista, si oppone all'economia agricola naturale e al lavoro manuale stretto in corporazioni dell'industria medievale urbana. Questo è il cammino effettivamente rivoluzionario. Oppure il commercio si impadronisce direttamente della produzione. Quest'ultimo procedimento, pur rappresentando storicamente una fase di transizione [...] non

porta in sé e per sé alla rivoluzione dell'antico modo di produzione". Questo passo è, come vedremo, molto importante perché indica come in Marx non vi sia una spiegazione unica della genesi del capitalismo. Egli postula l'esistenza di almeno due vie e apre quindi il campo a una spiegazione più articolata che suggerisce l'esigenza di un'analisi comparativa.

3. Le origini dello spirito del capitalismo: Weber e Sombart

Per Weber il problema delle origini del capitalismo non si risolve spiegando come si siano formati da un lato il capitale e dall'altro il lavoro salariato. Già l'antichità e il Medioevo avevano conosciuto, in forme diverse, sia l'uno che l'altro; il fenomeno da spiegare è piuttosto come mai solo in Occidente, nei secoli XVI e XVII, coloro che disponevano di capitali accumulati in forma monetaria furono indotti a impiegarli in modi qualitativamente diversi e rivoluzionari rispetto al passato. L'elemento nuovo da spiegare è quindi l'emergere di una condotta orientata al guadagno, che sfrutta le opportunità di mercato mediante l'organizzazione razionale dell'impresa. Non possiamo parlare di capitalismo, per Weber, se non quando compare e si afferma l'impresa capitalistica, vale a dire l'organizzazione razionale del lavoro libero dalle obbligazioni di carattere servile. L'impulso acquisitivo non ha nulla di specificamente capitalistico. Esso è diffuso in tutte le società, in tutte le epoche e in tutti i ceti sociali. Il capitalismo, scrive Weber nelle pagine iniziali del famoso saggio sull'Etica protestante e lo spirito del capitalismo, "può addirittura essere identico con la coercizione o almeno con il temperamento razionale di questo impulso irrazionale". Lo stesso grande commercio medievale, dal quale pure sono nate le forme giuridiche che in seguito ha assunto l'impresa capitalistica, era orientato prevalentemente a lucrare sulle differenze di prezzo esistenti tra un luogo e l'altro, era quindi eminentemente speculativo e irrazionale, reso possibile dall'assenza di un vero e proprio mercato internazionale.

L'istituzione distintiva del capitalismo è quindi l'impresa razionale che produce merci per il mercato in vista di un profitto da reinvestire nell'impresa stessa. Il terreno di sviluppo dell'impresa è la produzione industriale ed è solo da quando il nuovo spirito si impadronisce della produzione industriale che possiamo datare la nascita del capitalismo: "I portatori - scrive Weber - di quel nuovo modo di sentire che abbiamo definito 'spirito del capitalismo' non furono affatto esclusivamente o prevalentemente gli imprenditori capitalistici del patriziato commerciale, ma piuttosto gli strati in ascesa del ceto medio industriale". Si tratta di uomini nuovi, di parvenus, che assumono un orientamento radicalmente innovativo, improntato a sobrietà e razionalità, verso l'attività economica.

Una componente essenziale della spiegazione della genesi del capitalismo deve pertanto dar conto di come questo nuovo spirito sia nato: è a questo punto che Weber avanza l'ipotesi suggestiva che questo nuovo spirito si

sia formato nel clima culturale delle sette protestanti di matrice calvinista, che predicavano una condotta di vita fondata sul controllo degli impulsi irrazionali e volta al perseguimento del successo mondano come segno della grazia divina. Tradotto in termini di etica economica, tale orientamento risultò inintenzionalmente del tutto congeniale al perseguimento del fine astratto della massimizzazione del profitto di lungo periodo dell'impresa capitalistica.

Quest'ipotesi di Weber è stata da molti, ed erroneamente, interpretata come il tentativo di contrapporre a una spiegazione materialistica e strutturalistica della genesi del capitalismo una spiegazione spiritualistica e culturalistica. Egli vuol soltanto dimostrare l'esistenza di una singolare "affinità elettiva" tra l'etica delle sette calviniste (che ricostruisce minuziosamente sulla base dei testi dei predicatori, più vicini al modo di sentire comune, piuttosto che sui testi teologici dei fondatori) e lo spirito del capitalismo. Una volta che l'impresa si è affermata come modello generalizzato di organizzazione dell'attività economica, essa non richiede più la presenza di un sostegno soggettivo di origine religiosa. Tutti coloro che operano sul mercato finiscono inevitabilmente, anche contro la loro volontà, per essere condizionati da questo 'spirito': è l'impresa stessa, come formazione oggettiva, a riprodurre continuamente i motivi soggettivi che ne garantiscono l'esistenza.

La spiegazione delle origini del capitalismo non si esaurisce tuttavia nella spiegazione della genesi dello spirito del capitalismo. È soltanto in un ciclo di lezioni tenute poco prima della morte, e pubblicate postume col titolo di *Wirtschaftsgeschichte*, che Weber ci offre un modello esplicativo articolato e complesso delle origini del capitalismo. In quest'opera l'etica protestante rimane come elemento decisivo per la spiegazione di uno soltanto dei fattori la cui compresenza è necessaria perché si possa parlare di capitalismo. Il concetto stesso di capitalismo deve venir allargato per comprendervi una pluralità di componenti: la proprietà privata dei mezzi di produzione; una classe di lavoratori senza proprietà, liberi di vendere la propria forza-lavoro e costretti a farlo "sotto la frusta della fame"; la libera circolazione di beni e fattori di produzione, senza restrizioni irrazionali di ordine politico o monopolistico; un ordinamento giuridico e amministrativo razionale che garantisca la prevedibilità e l'efficacia delle regole del mercato; l'uso di tecnologie razionali, sia nella produzione sia nelle procedure amministrative e contabili, tali da assicurare una gestione fondata sul calcolo del reddito e del capitale. Per spiegare la genesi di un sistema così articolato bisogna far ricorso sia a fattori di ordine culturale che influenzano gli orientamenti, gli atteggiamenti e le motivazioni dell'agire economico, sia a fattori di ordine istituzionale. Tra questi ultimi risulta di decisiva importanza la formazione dello Stato burocratico moderno, fondato su un ordinamento legale-razionale, sul concetto di cittadinanza, sul monopolio della violenza, sul monopolio monetario e fiscale, sulla presenza di un corpo di funzionari stipendiati.

La nascita del capitalismo non è imputabile a un unico fattore, ma a una costellazione di fattori, anzi a una singolare combinazione di fattori che si è realizzata soltanto nelle regioni nordoccidentali dell'Europa tra i secoli

XVI e XVII. Altrove, in altri paesi e in altre epoche, ad esempio nell'Italia medievale e rinascimentale, molti di questi fattori erano presenti e sviluppati, ciò che mancava era la loro combinazione. L'ultimo Weber non ridimensiona quindi l'ipotesi dell'etica protestante, la inserisce piuttosto in un modello esplicativo plurifattoriale, sulla base del quale egli imposta una serie di ricerche comparative volte a spiegare come mai il capitalismo, nella sua configurazione di capitalismo moderno, sia nato soltanto in Europa e non altrove, come in Cina, dove pure erano presenti molti prerequisiti per il suo sviluppo. Le tesi weberiane hanno avuto grande risonanza e suscitato un nutrito dibattito: K. Kautsky, R. Tawney, C. Hill, K. Samuelsson, H. R. Trevor-Roper e, in Italia, A. Fanfani e L. Pellicani, tra gli altri, hanno posto in discussione questo o quel punto dell'argomentazione di Weber, sia sul piano teorico, sia sul piano storiografico. In particolare, le discussioni hanno riguardato se, e in che misura, le tesi weberiane possano essere interpretate come una confutazione dell'impostazione marxiana. Non è possibile in questa sede entrare nel dettaglio di questo dibattito. Sembra tuttavia possibile concludere che sia Marx che Weber pongono l'accento sul fatto che non si può parlare di capitalismo fino a quando non incominciano a trasformarsi in modo radicale le strutture produttive. Entrambi avanzano seri dubbi sul fatto che i grandi commerci a lunga distanza, che hanno condotto all'accumulazione di ingenti somme di capitale mercantile almeno dal XIII secolo in poi, possano di per sé essere considerati forme capitalistiche. Il capitalismo moderno si differenzia dalle forme precedenti di capitalismo proprio per il fatto che il suo dominio si estende alla sfera della produzione di merci e non rimane circoscritto alla sfera della circolazione. Non si può parlare di capitalismo, quindi, prima del XVI secolo.

Negli stessi anni in cui Weber lavora sulle origini dello spirito del capitalismo nell'etica protestante esce il primo volume della monumentale opera di Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus* (1902). Quest'opera è assai importante perché con essa il termine capitalismo entra definitivamente a far parte del bagaglio della ricerca storiografica e sociologica. Per Sombart, come per Weber, si tratta di spiegare la nascita dello spirito del capitalismo, nel quale egli sottolinea la presenza di una duplice componente: l'orientamento acquisitivo, che indirizza l'attività economica verso l'accumulazione di ricchezza e non più soltanto verso il soddisfacimento dei bisogni, e la razionalità nella condotta degli affari, che infrange i condizionamenti della tradizione. La nascita di questo spirito corrisponde alla formazione di un nuovo gruppo sociale costituito dagli imprenditori capitalistici. L'origine sociale di questo gruppo non è omogenea; essi possono essere reclutati da tutti i ceti sociali (nobili, mercanti, artigiani, contadini), ma soprattutto da gruppi sociali marginali come gli Ebrei, gli eretici e gli stranieri, poiché le condizioni di marginalità sociale favoriscono la rottura della tradizione e aprono la strada all'innovazione. Il mercante medievale non è ancora un imprenditore capitalistico. Anche se i suoi traffici si svolgono su lunghe distanze e se ha creato forme associative che precorrono le moderne società di capitali, l'orizzonte delle sue mete resta vincolato alla tradizione e le sue pratiche non escono dai rigidi confini tracciati

dalle norme delle gilde mercantili volte essenzialmente a impedire la concorrenza tra gli associati. Bisognerà aspettare il Rinascimento, quando il ceto dei mercanti si intreccia con il patriziato urbano e il capitale mercantile con la rendita fondiaria urbana, per veder affiorare i tratti del nascente spirito borghese. Per Sombart è Leon Battista Alberti il vero precursore del moderno imprenditore capitalistico, ma si tratta, appunto, soltanto di un precursore che testimonia del fatto che il capitalismo non è ancora nato.

La tematica sombartiana della formazione dell'imprenditorialità fu ripresa in seguito da quegli storici, economisti e sociologi per i quali la nascita del capitalismo corrisponde all'irrompere dell'innovazione nei suoi aspetti tecnologici, organizzativi e culturali. Basta ricordare, tra tutti, J. A. Schumpeter, per il quale l'origine e il destino del capitalismo sono indissolubilmente legati all'emergere e al declino della funzione innovativa dell'imprenditore.

4. La questione del capitalismo medievale

Le tesi di Sombart si opponevano agli assunti di certa storiografia romantica, soprattutto tedesca, per la quale le origini del mondo moderno, e quindi anche del capitalismo, non erano da rintracciare nell'epoca recente delle rivoluzioni borghesi, ma ben più indietro nei secoli; essa tesseva l'apologia del mercante medievale come precursore del moderno capitano d'industria. Tra coloro che reagirono vivacemente alle tesi di Sombart si possono ricordare Brentano e Dopsch. Per Lujo Brentano (v., 1916) già le spedizioni dei Crociati erano organizzate su base capitalistica ed è allora che nasce il moderno spirito mercantile. Per Dopsch (v., 1930) già il periodo carolingio appartiene all'era capitalistica, poiché in esso riprende con slancio la tendenza all'accumulazione illimitata della ricchezza, sia in forma reale (soprattutto la terra) sia in forma monetaria. Appare chiaro che l'oggetto di cui questi autori vogliono ricercare le origini non è sempre lo stesso: per Brentano la nascita del capitalismo coincide con l'avvento e lo sviluppo dell'economia monetaria a scapito dell'economia naturale, per Dopsch risulta capitalistica ogni forma di accumulazione della ricchezza. Quanto più remote le origini, tanto più generico il concetto di capitalismo utilizzato; il concetto stesso perde la capacità di individuare fenomeni storicamente specifici e le origini del capitalismo si perdono quindi nella notte dei tempi.

Nel dibattito sul capitalismo medievale la posizione forse più interessante fu assunta da H. Pirenne, se non altro per il fatto che è stata ripresa molte volte in seguito, anche nelle discussioni più recenti. Contrariamente a Marx e a Weber, per Pirenne le origini del capitalismo sono strettamente legate alla ripresa degli scambi mercantili nel tardo Medioevo. Il capitalismo nasce quando il commercio cessa di essere un'attività occasionale (come lo era nelle corti feudali), oppure un'attività di rapina (come lo era quello dei Crociati), e diventa un'attività professionale e continuativa di un nuovo ceto mercantile che contribuisce in modo decisivo al rifiorire della vita

delle città, praticamente estinta nei lunghi secoli dell'alto Medioevo, e che lotta contro l'ordine feudale per affermare la propria autonomia. Non bisogna confondere, avverte Pirenne, Medioevo e feudalesimo: vi è un primo Medioevo in cui la ricchezza, nelle mani dell'aristocrazia feudale, non circola e non si trasforma in capitale, e vi è un tardo Medioevo in cui l'asse si sposta verso le città dove si intrecciano le correnti dei traffici mercantili. Le città tardo-medievali, prima in Italia e poi nei paesi dell'Europa settentrionale, sono per Pirenne il luogo di nascita del capitalismo.

Le tesi di Pirenne furono riprese nel secondo dopoguerra dall'economista marxista americano Paul Sweezy in un saggio ormai famoso, pubblicato nel 1950 sulla rivista "Science and society": in esso Sweezy polemizza con i risultati delle ricerche di Maurice Dobb, uno storico marxista inglese, pubblicati qualche anno prima in un libro altrettanto famoso, *Studies in the development of capitalism* (1946). Dobb aveva sostenuto che i grandi mercanti e banchieri dal XIII al XV secolo non potevano essere considerati esponenti di una nascente borghesia capitalistica; essi commerciavano in denaro, in beni di lusso e in armi per soddisfare i bisogni di un'aristocrazia feudale le cui rendite erano sempre più insufficienti per coprire le spese delle corti signorili. Il loro contributo alla nascita del capitalismo fu decisivo solo nel senso che, come classe parassitaria, favorirono l'indebolimento economico della nobiltà fondiaria feudale. Il capitalismo non sarebbe nato senza la formazione autonoma di una classe di piccoli e medi produttori di merci, reclutati tra le fila dei contadini benestanti (gli yeomen) e della piccola nobiltà (la gentry), che diedero vita alle prime manifatture, fondate sul lavoro salariato e svincolate dalle restrizioni imposte dagli ordinamenti delle corporazioni. Fu questa classe a esercitare un ruolo economicamente e politicamente rivoluzionario, capace di spezzare la logica di funzionamento dell'economia feudale e del lavoro servile. Sweezy, invece, richiamandosi esplicitamente a Pirenne, parte da una concezione del feudalesimo come sistema di produzione statico, volto esclusivamente alla copertura dei bisogni dettati dal costume e dalla tradizione, incapace di innovazione nelle tecniche e nei metodi di produzione e quindi ostile a ogni tendenza all'accumulazione. Tale sistema risulta incompatibile con l'economia di scambio e quindi la causa primaria del suo declino deve essere ricercata nello sviluppo dell'economia urbana che cresce nel suo seno come una specie di corpo esterno. Un sistema statico è un sistema privo di contraddizioni interne e può essere messo in crisi soltanto quando al suo esterno si sviluppa un sistema più efficiente e razionale che trova il suo fulcro nelle città. Ciò non vuol dire, però, che i secoli che vedono uno sviluppo prorompente dei commerci e la fioritura delle città (grosso modo dal XIII al XVI secolo) siano già secoli capitalistici. Sweezy propone di chiamare il sistema economico di questo periodo intermedio di transizione, non più feudale ma non ancora capitalistico, "sistema mercantile precapitalistico". Non è possibile in questa sede richiamare nel dettaglio i vari interventi che si sono succeduti nel dibattito seguito alla contrapposizione tra Dobb e Sweezy. Al centro di questo dibattito si collocano comunque due interrogativi fondamentali: 1) se e come il capitale mercantile abbia o meno esercitato

una funzione di disgregazione dell'ordinamento economico e politico feudale; 2) se e come il capitale mercantile abbia costituito una premessa indispensabile per lo sviluppo del capitalismo industriale. È probabilmente impossibile dare a questi interrogativi una risposta univoca e trovare una soluzione che si applichi a situazioni storicamente diverse: dall'Italia del tardo Medioevo ai Paesi Bassi e alle Fiandre, dall'Inghilterra dei secoli XVI e XVII all'Europa orientale e al Giappone. Un modello adeguato di spiegazione delle origini del capitalismo deve essere in grado di dar conto del fatto che i punti di partenza e i punti di arrivo del processo sono diversi in paesi e in epoche diverse. Tale modello può risultare pertanto solo da un'analisi storico-comparativa che tenga conto sia delle specifiche condizioni storiche in cui il capitalismo è comparso - oppure non è comparso - nei vari paesi, sia dei rapporti di interdipendenza generati dallo sviluppo capitalistico su scala mondiale. Già H. K. Takahashi, uno storico giapponese di tendenza marxista, aveva sottolineato come in Giappone la formazione del capitalismo avvenne seguendo un percorso opposto a quello dell'Europa occidentale, cioè essenzialmente attraverso la trasformazione del capitale commerciale e monopolistico in capitale industriale, sotto il controllo dello Stato feudale, senza che venisse intaccata la struttura della proprietà feudale e si desse la formazione di un ceto borghese libero e indipendente. E, analizzando le differenze dello sviluppo industriale della Russia e dell'Europa occidentale, A. Gerschenkron aveva avvertito come bisognasse accuratamente tenere distinti i casi dei paesi first comers (dove cioè il capitalismo era nato per primo) da quelli dei paesi late comers (dove cioè la nascita del capitalismo non solo era stata ritardata, ma era avvenuta in un contesto economico mondiale trainato dai primi).

5. La nascita dell'economia-mondo capitalistica

Il dibattito sul capitalismo medievale aveva messo in luce i limiti di una visione troppo eurocentrica del problema delle origini del capitalismo: non solo bisognava trovare una spiegazione al fatto che all'interno dell'Europa lo sviluppo era stato molto diseguale nei diversi paesi, ma bisognava pure spiegare come e perché il capitalismo si fosse sviluppato altrove tardivamente e seguendo percorsi diversi.

Un contributo importante alla risposta a questi interrogativi è venuto dalla monumentale opera di Fernand Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* (1979), e dal lavoro di Immanuel Wallerstein *The modern world-system*. Anche Braudel si riallaccia alle tesi di Pirenne sulle origini mercantili del capitalismo moderno; i primi capitalisti si curavano assai poco del sistema con cui venivano prodotte le merci che vendevano e comperavano e la produzione artigianale accompagna il capitalismo per un lungo tratto della sua esistenza. Rispetto a Pirenne egli richiama però la necessità di operare una distinzione più netta tra commercio locale (esercitato da una miriade di piccoli negozianti) e commercio a lunga distanza, esercitato da un gruppo ristretto

di mercanti ricchi e politicamente influenti. Solo in questi ultimi si possono riconoscere i tratti del capitalismo, in quanto essi tengono le fila di un sistema di scambi che va oltre i confini di ogni singolo Stato. Il capitalismo è infatti, fin dalle origini, un'economia-mondo. Un'economia-mondo è caratterizzata da tre elementi: a) occupa uno spazio geografico che abbraccia una pluralità di Stati territoriali; b) è governata da un polo centrale che storicamente si sposta nello spazio (da Venezia e Genova nel XIV e XV secolo, verso Amsterdam nel XVI e XVII, Londra nel XIX e New York nel XX); c) si articola in zone successive che vanno dal centro (il cuore) alle aree intermedie (la semiperiferia) e alla periferia. Lo spostamento del centro (*décentrage*, *récentrage*) dal Mediterraneo al Mare del Nord e infine all'Oceano Atlantico segna i momenti di crisi e nello stesso tempo le tappe fondamentali dello sviluppo dell'economia-mondo capitalistica: il capitalismo non ha un solo luogo e una sola data di nascita, poiché ogni volta che il suo centro si sposta è come se rinascesse in una forma nuova.

Wallerstein mutua direttamente da Braudel il concetto di economia-mondo capitalistica, intesa come un sistema che si estende oltre i confini di ogni Stato, fino a comprendere l'area coperta dalla rete degli scambi internazionali. All'interno dell'economia-mondo si sviluppa - a partire grosso modo dal 1450 - un sistema di divisione del lavoro tra aree centrali, semiperiferiche e periferiche, in base al quale non tutti i beni che entrano in circolazione sono prodotti da imprese che adottano rapporti capitalistici di produzione. I rapporti di produzione di tipo feudale o schiavistico che sopravvivono all'interno dell'economia-mondo capitalistica non sono pure sopravvivenze di modi di produzione precedenti, destinati a estinguersi nel processo di sviluppo del capitalismo. La ripresa del lavoro servile nell'Europa orientale, conseguente all'apertura del mercato mondiale alla produzione cerealicola di quelle aree, oppure lo sviluppo della schiavitù nelle piantagioni di cotone, zucchero e caffè del continente americano, non costituiscono residui di un passato remoto, ma sono il prodotto della divisione del lavoro nell'economia-mondo capitalistica. Il capitalismo quindi produrrà effetti diversi a seconda che una regione si collochi al centro oppure alla periferia del sistema. A questo punto anche Wallerstein si pone l'interrogativo: come mai l'economia-mondo si è affermata in Europa e non, ad esempio, in Cina? La risposta è che mentre l'Europa tra il XV e il XVI secolo era una nascente economia-mondo composta di piccoli imperi, di Stati nazionali e di città-Stato, la Cina era invece un grande Impero continentale e, mentre in Europa il sistema feudale aveva comportato lo smantellamento della struttura imperiale, in Cina il sistema delle prebende aveva contribuito a mantenerla e a rafforzarla. La pluralità degli Stati gioca in Europa come un potente fattore di sviluppo economico e tecnologico, la solidità dell'Impero ostacola invece in Cina la formazione di una rete estesa di commercio internazionale e l'accumulazione di capitale.

Non esiste quindi un unico processo di transizione al capitalismo, ma una pluralità di processi, ognuno dotato di una propria specificità spazio-temporale a seconda della collocazione, centrale, periferica o esterna all'economia-mondo capitalistica; i diversi processi avvengono nel quadro di una rete di interdipendenze

costituita dalla presenza di un sistema mondiale gerarchizzato al suo interno. La pluralità delle vie della transizione non rispecchia dunque soltanto la specificità delle condizioni storiche locali, il retaggio di passati diversi, ma anche la specificità della collocazione dei singoli paesi in un sistema mondiale che condiziona modalità e tempi dello sviluppo.

Di recente, anche uno studioso italiano, L. Pellicani (v., 1988), ha cercato di spiegare come mai il capitalismo sia nato in Europa e non in Oriente. Per Pellicani fu l'intrinseca debolezza dello Stato feudale a preservare l'Europa dall'esperienza degli imperi totalitari di stampo orientale, che con la libertà politica avevano soffocato anche i commerci e la vita delle città. Il feudalesimo non riuscì invece a impedire che in Europa (e prima di tutto in Italia) si sviluppasse l'esperienza del tutto originale delle città-Stato, che quindi sono da considerare come la vera culla del capitalismo.

6. Conclusioni

La data di nascita del capitalismo oscilla dunque a seconda delle varie tesi lungo l'arco di tempo che va dal X al XVII secolo. Il problema appare ben lungi dall'essere risolto. Il dibattito dura ormai da più di un secolo e tutto lascia prevedere che continuerà anche in futuro. Ogni generazione di studiosi pone in modo nuovo vecchi interrogativi e ne formula di nuovi. In questo, come in altri campi, la ricerca è senza fine, nonostante il processo graduale e continuo di accumulazione del sapere. Ciò è dovuto al fatto che la domanda sulle origini del capitalismo corrisponde in gran parte alla domanda sulle origini del mondo attuale, e quindi le risposte che a essa vengono date risultano inevitabilmente connesse all'orientamento che ogni studioso adotta nei confronti del tempo presente.

Socialismo

di Maurizio Degl'Innocenti

Sommario: 1. Il termine e il problema delle origini. 2. L'idea societaria e il movimento operaio. 3. Il partito nazionale dei lavoratori e l'integrazione politica. 4. L'affermazione della socialdemocrazia nel secondo dopoguerra. Il 'socialismo nazionale' nel Terzo Mondo. 5. Verso il XXI secolo. □ Bibliografia.

1. Il termine e il problema delle origini

Anche se sarebbe più corretto parlare di 'socialismi' (più che di 'socialismo') per la varietà e l'evoluzione, nel XIX e nel XX secolo, delle dottrine e delle pratiche riassumibili sotto quel concetto, in generale si può definire il socialismo come un progetto e movimento di riforma della società nella libertà che, finalizzato all'estensione dei diritti di uguaglianza politici e sociali, pone al centro di una pratica solidaristica l'etica del lavoro e della persona umana e privilegia finalità e comportamenti collettivi contro l'esasperato utilitarismo individuale o di gruppo proprio del mercato capitalistico. Le origini del socialismo sono state cercate perfino nell'antichità classica, suggerendo che l'idea della comunità fraterna sia stata elaborata sul modello dei concetti di 'eunomia', o fruizione egualitaria dei beni, e 'isonomia', o uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. È stato pertanto rappresentato come protosocialista lo stesso Platone, per le sue formulazioni di un generico comunismo integrale all'indomani della guerra del Peloponneso. A maggior ragione furono rintracciati prodromi di socialismo in talune prospettive di rigenerazione collettiva presenti nel confucianesimo, nel taoismo, nell'islamismo, e soprattutto nel cristianesimo delle origini, prima che diventasse la religione ufficiale del Sacro Romano Impero.

Anche se è controversa l'attribuzione al cristianesimo degli aspetti egualitari del pensiero greco, è un fatto che l'immagine del 'Gesù socialista' ebbe larga fortuna, in particolare tra Ottocento e Novecento. E ancora, furono colte anticipazioni del socialismo nell'invocazione dell'avvento del regno di Dio attraverso la trasformazione dell'ordine sociale e soprattutto nei movimenti millenaristici, per lo più a sfondo rurale, che con la crisi del sistema feudale si formarono in Inghilterra, in Boemia e in Westfalia, fino al movimento dei diggers e dei livellatori nel XVII secolo. L'idea della città ideale, fondata su un comunismo di ispirazione umanitaria ma ancor più religiosa, trovò espressione nel XVI e nel XVII secolo nelle utopie di Tommaso Moro e di Tommaso Campanella, e nel secolo successivo nelle teorie di Gabriel Bonnot de Mably, di Morelly e dell'abate Jean Meslier. Nella seconda metà del XVIII secolo l'idea di uguaglianza sociale si secolarizzò con la proclamazione dei diritti dell'uomo in nome della ragione, della quale il socialismo fu presentato come l'evoluzione più logica sul piano sociale ed economico. Cosicché la congiura degli Eguali di Babeuf del 1796 - descritta in un saggio fortunato da Filippo Buonarroti nel 1828 - fu assunta come inizio autentico del 'programma comunista' della soppressione della proprietà privata e della comunione dei beni e del lavoro. Babeuf impersonò la figura del cospiratore rivoluzionario capace di guidare la massa con l'esempio e con la propaganda verso la società nuova, inaugurando una concezione dell'élite rivoluzionaria che avrebbe avuto seguaci in Blanqui, nell'ala più radicale del cartismo inglese, in alcuni protagonisti della Comune di Parigi e perfino in Lenin. D'altra parte, nelle istanze libertarie ed egualitarie della Rivoluzione francese così come nel tessuto associativo e sindacale inglese furono ricercate le basi del socialismo democratico inteso come movimento di riforma nella libertà, anche in

riferimento ai valori della civiltà europea.

In termini cronologici, invece, le origini del socialismo vanno collocate tra gli anni venti e trenta dell'Ottocento, vale a dire quando le parole 'socialista' e 'socialismo' passarono dal linguaggio teologico o giuridico, in relazione all'origine contrattualistica o *socialis* dello Stato o alla *socialitas* umana, al linguaggio politico e poi, dal decennio successivo, al vocabolario comune per indicare una dottrina, un movimento, un comune sentire rivolti alla costruzione di una nuova organizzazione societaria o comunitaria del lavoro e, più in generale, della vita collettiva, in contrapposizione al disordine competitivo, all'individualismo egoistico, alla diseguaglianza sociale e allo sfruttamento del lavoratore attribuiti al "vecchio mondo immorale" (Owen) e/o al sistema capitalistico. Contemporaneamente prendeva corpo l'auto- o etero-rappresentazione del movimento, con la proiezione e l'interpretazione delle origini dettate dai mutevoli indirizzi culturali e dalle circostanze pratiche: l'esegesi dei 'profeti' e degli anticipatori va dunque collocata solo in questo capitolo.

2. L'idea societaria e il movimento operaio

Il paese della prima rivoluzione industriale e della liberalizzazione del mercato del lavoro fu anche quello di incubazione del socialismo, termine con il quale vennero indicati gli esperimenti pratici e le teorie di Robert Owen (1771-1858) - un capitano d'industria di New Lanark in Scozia - e dei suoi seguaci, per lo più in simbiosi con il concetto di associazione e in alternativa a quello di individualismo. I presupposti si ravvisano già, alla fine del Settecento, nelle denunce degli effetti negativi dell'industrializzazione da parte di riformatori agrari e sociali come William Ogilvie e Thomas Spence, e soprattutto Thomas Paine; e non meno nelle istanze propugnate da William Godwin a favore di un associazionismo fondato sui legami di parentela e sul vicinato in opposizione all'autoritarismo dello Stato. Owen, che derivò da Godwin (e soprattutto da Helvétius) la teoria dell'influenza dell'ambiente sul carattere umano, propagandò in *A new view of society, or essays on the principle of the formation of human character*, 1813, e in *New moral world*, 1835-1844, un "sistema di cooperazione generale" o "nuovo mondo morale" laico e solidale, fondato sul trinomio "verità, lavoro e scienza". Teorizzò così la creazione di villaggi comunitari, composti in media da 500-2000 persone, finanziati dalle parrocchie e dalle contee con la tassa sui poveri, da capitalisti filantropi o dalle stesse associazioni operaie; in tali villaggi il lavoro sarebbe stato remunerato in base all'assunto, ricavato dall'economia classica, che "l'unità di misura naturale del valore è, in linea di principio, il lavoro umano". Dopo un primo esperimento filantropico a New Lanark Owen ne promosse un altro nel 1825 nell'Indiana, negli Stati Uniti, con la comunità di New Harmony, che ebbe però risultati deludenti. Tornato in Inghilterra nel 1829, si pose alla testa del movimento sindacale tentando l'integrazione della società cooperativa di consumo con la *trade union*, il cui sviluppo fu favorito dalle leggi del

1824-1825 sulle associazioni operaie. Ma l'iniziativa più ambiziosa di Owen, la Grand National Consolidated Trade Union, ebbe vita effimera e fu disciolta nel 1834.

Negli anni venti e trenta l'owenismo ebbe comunque larga diffusione anche a seguito di un'efficace propaganda (realizzata con una media annua di due milioni e mezzo di opuscoli tra il 1839 e il 1841) e lasciò tracce così profonde da far individuare in esso le origini delle attitudini pragmatiche e moderate del movimento operaio inglese. Con Owen condivisero la teoria economica classica del valore i cosiddetti 'socialisti ricardiani', che ebbero un'influenza rilevante sullo stesso Marx. Tra essi Thomas Hodgskin sostenne in *Labour defended against the claims of capital* (1825) che in regime capitalistico la salvezza per i lavoratori era nell'organizzazione autonoma di resistenza, la sola capace di mettere in crisi la legge del 'prezzo naturale del lavoro' che lo eguagliava alla pura sussistenza. Si accostarono al movimento cooperativo e sindacale di ispirazione oweniana John Gray e William Thompson, che fu il primo a usare il termine 'plusvalore' (*An inquiry into the principles of the distribution of wealth*, 1824; *Labour rewarded*, 1827). La mancata concessione del voto ai lavoratori nel 1832, il malcontento suscitato dalla legge sui poveri del 1834 che negava il sussidio agli abili, e infine la campagna per la riforma delle fabbriche promossa nei distretti industriali furono all'origine, tra il 1836 e il 1848, del cartismo, la più vasta agitazione di ceti operai e popolari che abbia interessato l'Inghilterra (e l'Europa) nel XIX secolo.

Attraverso la petizione popolare esso si propose di ottenere una 'Carta del popolo', tra i cui punti più qualificanti era il suffragio universale maschile. Il cartismo non manifestò caratteri autenticamente socialisti anche se tra i promotori, per lo più appartenenti allo strato superiore dei lavoratori qualificati e autodidatti come i tipografi e i sarti, vi furono oweniani come William Lovett e Henry Hetherington. Tuttavia esso favorì la presa di coscienza di classe del movimento operaio inglese inaugurandone le grandi agitazioni di massa, e diventò un punto di riferimento essenziale nella tradizione democratica del socialismo europeo. Fallita una prima agitazione nel 1838-1839, il movimento conobbe una ripresa negli anni quaranta (il 'decennio della fame'), con un rinnovato gruppo dirigente nel quale risultarono più influenti socialisti e fautori della 'violenza fisica' (in alternativa alla sola 'violenza morale') come James Bronterre O'Brien, Julian Harney e l'irlandese Feargus O'Connor. Dopo il rigetto delle petizioni del 1842 e del 1848 i gruppi cartisti residui assunsero connotati più apertamente socialisti. O'Brien pubblicò la prima parte di *The rise, progress and phases of human slavery* (1849), in cui tracciò un parallelo tra la schiavitù antica di tipo patrimoniale e quella moderna di tipo salariale, prospettando nella rivoluzione, violenta o pacifica, il solo mezzo per ottenere la libertà dell'uomo. Qualche rilievo ebbe la riorganizzata National Charter Association, la cui direzione passò da O'Connor a Ernest Jones e a Harney, con orientamento più marcatamente internazionalista.

Nel 1850 Harney si adoperò perché i membri della Society of Fraternal Democrats, creata nel 1846, si

associassero al gruppo dei blanquisti e di Karl Marx, di cui tradusse il Manifesto sul "Red republican", per costituire la Lega universale dei comunisti rivoluzionari, con le parole d'ordine "dittatura del proletariato", "rivoluzione permanente", "comunismo" come "forma finale di organizzazione della società umana". Negli anni cinquanta però Jones ebbe maggiore forza all'interno del sindacato e successivamente di un movimento di pressione che contribuì alla riforma elettorale del 1867. Tra l'altro egli rilanciò la tesi della nazionalizzazione della terra, già prospettata nel piano agrario cartista dopo il 1842, per collocarvi la manodopera urbana disoccupata ("colonie in patria").

In opposizione alle agitazioni per le 'le carte del popolo' del 1848, sorse il movimento del socialismo cristiano per iniziativa di esponenti della Chiesa d'Inghilterra come Frederick Denison Maurice e Charles Kingsley, e dell'avvocato John Malcolm Forbes Ludlow, che aveva seguito in Francia le iniziative di Blanc e Buchez. L'intento dei socialisti cristiani era quello di unire fraternamente lavoratori e ceti abbienti mediante l'organizzazione della produzione. Organo del movimento fu "Politics for the people" (1848), poi "The Christian socialist" (1850-1851), e infine "The journal of association" (1852). Mentre Ludlow fondò piccole associazioni operaie di produzione, di ispirazione cristiana, Thomas Hughes si dedicò al movimento sindacale e Edward Vansittart Neale al movimento cooperativo laico, dirigendo a lungo la segreteria della Cooperative Union, nell'obiettivo comune di creare un movimento associativo di tipo nuovo che coinvolgesse, attraverso il sindacato e la cooperazione, produttori e consumatori.

La maggior parte delle cooperative locali e di produzione fallì, e il cointeressamento del sindacato non fu soddisfacente, tanto che il gruppo di Ludlow e Maurice rinunciò al cooperativismo per dedicarsi alla politica sanitaria e alla istruzione operaia fondando nel 1854 il Working men's college a Londra. Neale continuò invece il suo impegno nella cooperazione di consumo, nella quale era destinata al successo, a Manchester, la North of England cooperative whole sale society, poi organismo commerciale centrale per tutto il paese. Insieme all'Inghilterra fu la Francia l'altro 'paese del socialismo', favorito dal precedente della grande rivoluzione che aveva scosso il principio stesso di proprietà e posto la democrazia politica come condizione di quella sociale. Furono chiamati per primi 'socialisti' i seguaci di Claude-Henri Saint-Simon (1760-1825), di origine nobile ma caduto in rovina economicamente. A lui Émile Durkheim ha attribuito addirittura la qualifica di 'padre del socialismo', nonché del positivismo, ma già Mazzini aveva definito il saintsimonismo "la più avanzata manifestazione dello spirito di novità che ha soffiato nel nostro secolo" ed Engels gli aveva riconosciuto un ruolo importante nella diffusione e nella sistemazione delle idee del socialismo non strettamente economico. In saggi come L'organisateur (1819-1820), Du système industriel (1821-1822), Catéchisme des industriels (1823), Saint-Simon sostenne che sarebbe stata la scienza, più che la politica, a risolvere il problema sociale lasciato aperto dalla Rivoluzione francese. E applicando al mondo morale il principio di attrazione universale

teorizzato da Newton nella fisica, attribuì all'industrializzazione, se opportunamente coordinata, il passaggio pacifico dall'età organica dei "secoli cristiani" all'età "positiva". Al dominio degli oisifs, cioè dei ceti parassitari (aristocratici, militari e redditieri), si sarebbe così sostituito quello dei savants e degli industriels o produttori, cioè dei possessori delle conoscenze scientifiche nonché degli imprenditori e degli operai, impegnati insieme a conseguire lo sviluppo nell'ordine e nell'unità armonica della società, a beneficio fisico e morale della "classe la plus nombreuse et la plus pauvre". Ne sarebbe conseguito un "nuovo cristianesimo", non più basato sui dogmi teologici, bensì sulla verità scientifica (Nouveau christianisme, 1825).

Tali principi furono ripresi, specialmente tra il 1830 e il 1832, dagli eredi più diretti di Saint-Simon come Olinde Rodrigues, Prosper Enfantin e Saint-Amand Bazard. Essi rappresentarono la storia dell'umanità come l'evoluzione dall'antagonismo di forze contrapposte e dallo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo (schiavo-padrone nell'età antica, servo-signore nell'età medievale, operaio-padrone nell'età borghese) all'associazione, nella quale tale sfruttamento sarebbe stato eliminato. In quest'ultima fase i mezzi di produzione sarebbero stati socializzati con l'abolizione dell'eredità, mentre ai privati sarebbe rimasta la proprietà dei beni di consumo. La socializzazione dei mezzi di produzione non si sarebbe confusa con la comunione dei beni, perché ciascuno avrebbe avuto secondo le capacità e le opere (disuguaglianza nella ripartizione). Una discussa evoluzione di tali teorie in senso tecnocratico e misticheggiante si ebbe nel pensiero di Enfantin, mentre nei discepoli della seconda generazione - come il tipografo autodidatta e laico Pierre Leroux - si manifestò un più spiccato interesse per le organizzazioni autonome di lavoratori. L'eredità del sansimonismo correlò il socialismo in Francia (e in Belgio) al positivismo, alleato della Scienza e del Progresso. Ma esso ebbe rilevanza anche nella promozione di un ceto imprenditoriale nel settore mobiliare e delle grandi infrastrutture negli anni del Secondo Impero. Per la sua fiducia nell'industrialismo Saint-Simon apparve come l'anticipatore della teoria della società industriale e della occupational community, elaborata poi da Durkheim, o, addirittura, dell'economia pianificata. L'altro rappresentante della 'grande utopia' socialista nel periodo della Restaurazione fu Charles Fourier (1772-1837), proveniente da una famiglia di commercianti. Nei saggi *Théorie des quatre mouvements* (1808), *Traité de l'association domestique et agricole* (1822), *Le nouveau monde industriel et sociétaire* (1829) e *La fausse industrie* (1835-1836), Fourier teorizzò quattro stadi della storia umana (selvaggio, patriarcale, barbarico e della civiltà); nella successione dalla condizione razionale e 'passionale' (lavoro e amore) alla civilisation ("il mondo alla rovescia") le istituzioni avrebbero allontanato le passioni e il matrimonio soffocato l'amore, mentre la coercizione sociale e l'organizzazione del lavoro avrebbero reso quest'ultimo noioso, incerto e alienante e l'"anarchia commerciale" avrebbe impedito al salariato di partecipare ai benefici dello sviluppo. Alla civilisation Fourier contrappose la società di Armonia, articolata in piccole comunità, autosufficienti e pertanto sottratte alla competizione, organizzate in falansteri, grandi edifici sociali costruiti per la vita collettiva, dove il

lavoro sarebbe stato svolto alternativamente da gruppi divisi per età e genere, e retribuito in relazione al rendimento, al talento e al capitale.

La nuova società pertanto sarebbe risultata dalla giustapposizione di comunità autosufficienti e autonome, dedite prevalentemente all'agricoltura, alla trasformazione dei prodotti della terra e alla produzione dei beni di consumo. Per il suo rifiuto dell'industrialismo fu attribuita a Fourier una visione arcaica, ma la sua critica radicale del sistema capitalistico fu anche valutata con favore. In tempi più recenti sono state riconsiderate positivamente la sua denuncia degli aspetti repressivi della civiltà, l'apertura alla vita istintuale - quasi un'anticipazione della pedagogia moderna e perfino della cultura ecologica - nonché la progettualità degli insediamenti, prefigurazione della moderna urbanistica. La scuola societaria o fourieriana degli anni trenta e quaranta ebbe solo in apparenza un'influenza minore di quella sansimoniana. Vantò fortunati divulgatori come Victor Considérant e conobbe un successo duraturo nella cooperazione, specialmente di produzione, con Michel Derrion, Philippe Buchez e Jean-Baptiste Godin.

Assai più eclettico fu il comunismo comunitario di Étienne Cabet (1788-1856), nato da una famiglia di artigiani, pubblicista e redattore del giornale "Le populaire", esule a Londra dopo il 1834. Nel noto saggio *Voyage en Icarie* (1842), ispirato all'Utopia di Tommaso Moro adattata a un ambiente industriale, si pronunciò per l'abolizione della proprietà privata e per il lavoro obbligatorio in grandi aziende pubbliche meccanizzate, coniando lo slogan fortunato: "Tutti hanno il dovere di lavorare lo stesso numero di ore al giorno, secondo i propri mezzi, e il diritto di ricevere una parte uguale di tutti i prodotti, secondo i propri bisogni".

Negli anni quaranta in Francia (dove Cabet era tornato nel 1841) 'comunismo' era in qualche modo assimilato a cabetismo o a icarianesimo, anche nell'ultima versione ispirata a una sorta di cristianesimo primitivo (*Mon credo communiste*, 1845; *Le vrai christianisme suivant Jésus-Christ*, 1846). La questione della centralità del 'diritto al lavoro' nella società moderna fu sollevata soprattutto da Louis Blanc (1811-1882), autore di *L'organisation du travail* (1839, 1848¹⁰). Critico nei confronti delle ipotesi comunitarie, egli attribuì allo Stato, reso "amico del popolo" con il suffragio universale, il coordinamento di un sistema di aziende pubbliche: gli *ateliers sociaux*, autonomi nella gestione, finanziati da un prestito statale gratuito, e resi più competitivi delle imprese private, con il cointeressamento operaio alla produzione. Nella rivoluzione del 1848 Blanc assunse una posizione di rilievo, diventando presidente della Commissione del Lussemburgo, ma gli *ateliers nationaux*, simili alle fabbriche di carità, non ebbero fortuna. Il fallimento di tale indirizzo determinò un sostanziale allontanamento dei lavoratori dall'idea repubblicana; lo stesso Blanc fu esule in Inghilterra e quando tornò in Francia assunse una posizione defilata, tanto da non aderire alla Comune.

E tuttavia nella storia del socialismo (grazie anche all'influenza cartista) egli, pur non essendo stato un dottrinario, fu considerato come il primo teorico dell'interventismo statale e per la sua visione graduale e

pacifica della via al socialismo fu ritenuto perfino l'anticipatore della socialdemocrazia. Agli antipodi della corrente 'statalista' o 'governativa' rappresentata da Blanc si trova l'anarchismo positivo di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865). Egli riteneva il mondo fondato su principî universali di contraddizione o antagonismo, e di interazione o reciprocità, la cui espressione più compiuta era da individuarsi nella famiglia e, sul piano produttivo, nel libero scambio delle merci regolato dai valori creati dal lavoro, secondo la teorizzazione dei socialisti ricardiani e di Owen. In una serie di saggi - dal celebre *Qu'est-ce que la propriété?* (1840) dove definì la proprietà un furto, a *Système des contradictions économiques, ou philosophie de la misère* (1846), *De la justice dans la révolution et dans l'Église* (1858), *De la capacité politique des classes ouvrières* (1865) - teorizzò un'organizzazione dal basso, autogestita sul piano economico e amministrativo da individui, gruppi e comuni organizzati su basi federative, ma con il sostegno di una banca popolare, nella quale le retribuzioni fossero proporzionali al successo personale o alla composizione della famiglia. Rifiutando la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, compresa la terra, Proudhon delineò una società a carattere artigiano e contadino (dal cui ambiente egli stesso proveniva), basata sui piccoli produttori e sulla conservazione della famiglia patriarcale, in cui la donna avesse un ruolo subordinato.

E tuttavia egli e i suoi seguaci non solo ebbero largo successo in Francia negli anni cinquanta e sessanta, ma rimasero i referenti più accreditati di tutte quelle correnti del movimento socialista che si richiamarono all'antiautoritarismo, al mutualismo e al federalismo; in questo ambito Proudhon fu considerato uno dei padri del movimento anarchico o anarco-sindacalista. La polemica stessa in cui lo impegnarono Marx ed Engels contribuì a rafforzare tale opinione. Al di fuori dell'Inghilterra e della Francia, cioè dei paesi delle rivoluzioni borghesi (industriale e politica), gli sviluppi del socialismo furono più tardivi e stentati. In Germania, il socialismo si diffuse inizialmente solo in ambito culturale e tra gli esuli politici. Così, dalla metà degli anni quaranta prese corpo il movimento del 'vero' socialismo, o socialismo tedesco, come corrente filosofica della sinistra hegeliana, i cui esponenti più noti furono Karl Grün e Moses Hess, mentre nel 1834 era stata fondata a Parigi una Lega dei proscritti (*Bund der Geatchen*), di tendenza democratico-repubblicana, trasformatasi nel 1836 in Lega dei giusti e infine, nel 1847 a Londra, in quella Lega dei comunisti che commissionò a Marx nel 1847 la redazione del *Manifesto*, uscito nel febbraio dell'anno successivo. Influenzati dalla sinistra hegeliana e dalla frequentazione degli esuli, a contatto con la classe operaia inglese ma in una prospettiva internazionalista, Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) enunciarono una concezione materialistica della storia vista come il succedersi di fasi segnate dall'antagonismo di due classi in base ai rapporti di produzione. L'exasperazione delle antinomie, in ultimo tra borghesia e proletariato, avrebbe infine prodotto una rivoluzione dalla quale, per la prima volta nella storia dell'umanità, sarebbe scaturita una società senza classi, in cui "il libero sviluppo di ciascuno fosse la condizione per il libero sviluppo di tutti".

Pur prevedendo in tempi brevi la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, Marx si astenne dal fornire un quadro esaustivo dello stadio finale, ammettendo tuttavia la necessità di misure giuridiche ed economiche corrispondenti alla "costituzione del proletariato in classe dominante", e si limitò a definire "socialista" la fase di transizione al comunismo; nel 1852 introdusse la nozione di "dittatura del proletariato" poi precisata dopo la Comune. Ai comunisti assegnò la funzione di 'avanguardia' dei partiti operai nella lotta contro la borghesia dove questa fosse dominante, e in alleanza con essa, contro l'aristocrazia, nei paesi meno sviluppati. Il Manifesto fu nell'immediato privo di influenza pratica, ma la ebbe enorme in seguito (fu definito "il vangelo del socialismo moderno"), come parte qualificante di un corpus di scritti - fra cui il primo volume del Kapital, tirato in mille copie nel 1867 esaurite solo nel 1871 (il secondo e il terzo volume furono editi a cura di Engels nel 1885 e nel 1894; il quarto a cura di Karl Kautsky nel 1895) - che era destinato a incidere profondamente sul movimento socialista, a partire dagli anni ottanta e per oltre un secolo. Marx definì "scientifico" il suo socialismo per differenziarlo da quello, precedente al Manifesto, che chiamò "utopico" ritenendo quest'ultimo indirizzato alla ricerca di rimedi sociali "al di fuori del movimento operaio" e prescindendo dalla questione del potere, nel presupposto che di volta in volta la scienza, l'atto di volontà o addirittura il comportamento onesto e filantropico potessero dar vita a nuovi sistemi sociali più o meno fantasiosi.

L'affermazione successiva del marxismo all'interno del movimento operaio contribuì a consolidare questa immagine negativa del socialismo precedente al Manifesto, fino a inglobarvi le posizioni di Blanc e perfino di Proudhon. La periodizzazione e le categorie interpretative di Marx divennero poi di uso comune. Né cambiò la sostanza il fatto che in sede storiografica si tentasse una correzione parziale di tale valenza negativa introducendo la categoria di 'protosocialismo', che si voleva calato nella realtà del proprio tempo, limitando invece la qualifica di 'utopismo' alle teorie e alle pratiche cooperativistiche-associative che tendevano alla progressiva giustapposizione di realizzazioni molecolari, per riscrivere dal basso l'intera teoria delle relazioni sociali; oppure ancora distinguendo tra gli utopisti per eccellenza, o 'grandi utopisti', cioè i capiscuola come Saint-Simon, Owen, Fourier, Cabet, e i discepoli, più solleciti alle sperimentazioni. In realtà, i socialisti cosiddetti utopici del XIX secolo dovrebbero essere piuttosto considerati dei riformatori sociali che, al di là dei progetti ambiziosi e dei tentativi falliti, non mancarono di lasciare tracce profonde nella cultura e nella realtà politica, associativa, mutualistica, sindacale e cooperativa del tempo, spesso con risultati duraturi. Gli stessi Marx ed Engels non possono essere considerati fuori da questo contesto. Nel trentennio successivo al 1848, col favore di una fase economica propizia e, fino al 1873, del rialzo dei prezzi, si registrò una forte spinta all'organizzazione sindacale (la 'prassi operaia') mediante la quale furono erette le prime difese contro lo sfruttamento generalizzato della manodopera e conseguiti i primi elementi di una legislazione sociale nonché, sia pure tra forti ostacoli, la garanzia del diritto di coalizione (in Inghilterra fu rilevante al riguardo l'esito

positivo dello sciopero degli edili londinesi nel 1859). Il movimento dei lavoratori diventò un nuovo soggetto, riconosciuto.

La testimonianza più significativa fu la costituzione della Associazione Internazionale dei Lavoratori (o Prima Internazionale) il 28 settembre 1864 alla St. Martin Hall di Londra, dopo gli incontri promossi dai sindacati inglesi e dalle società operaie francesi in occasione dell'Esposizione internazionale di Londra nel 1862. Negli statuti e soprattutto nel preambolo (Indirizzo alla classe operaia), a cui dette un contributo decisivo Marx, si affermò che l'emancipazione della classe operaia doveva essere opera della classe stessa, a cominciare dalla liberazione dalla soggezione economica, fonte di ogni servitù. Tuttavia, pur nel condiviso clima di solidarietà internazionale, vi si palesarono subito prospettive assai diverse: i sindacati inglesi ricercavano garanzie contro il crumiraggio, mentre le società francesi mettevano in primo piano il mutualismo e il sistema del credito gratuito, e quelle belghe il libero pensiero. I primi congressi (Ginevra, 1866; Losanna, 1867) furono dominati dalla delegazione francese, nella quale era forte l'influenza dei proudhoniani contrari alla pratica dello sciopero. La sconfitta del proudhonismo (congresso di Bruxelles, 1868) coincise con la piena legittimazione della lotta di resistenza e soprattutto con la svolta a favore della collettivizzazione, per la quale risultò decisivo l'appoggio del belga César de Paepe (1842-1890).

Al successivo congresso di Basilea (1869) fu riaffermato il duplice obiettivo della collettivizzazione della terra e della promozione delle 'società di resistenza nei vari corpi di mestiere'. Intanto una nuova e più agguerrita opposizione al marxismo veniva da parte dei seguaci dell'esule russo Michail Bakunin (1814-1876), che negarono al Consiglio generale di Londra la prerogativa di imporre disciplina e politica alle sezioni nazionali e locali, per le quali reclamarono invece la piena autonomia. Il contrasto tra Bakunin e Marx fu dirompente e aprì tra socialisti (e poi comunisti) e anarchici una divaricazione che non si sarebbe più ricomposta. Il primo predicò l'abolizione dell'ereditarietà dei beni, laddove il secondo puntò sulla soppressione della proprietà privata in quanto tale; l'uno concepì i partiti operai come fattori di burocratizzazione e di subordinazione allo Stato per il tramite della legislazione sociale, l'altro li considerò essenziali nella via al socialismo. Ma il dissenso fondamentale fu su due punti ulteriori: il primo era rappresentato dal problema dello Stato, che i seguaci di Bakunin volevano distruggere in tutte le sue forme (come del resto la religione, per l'autoritarismo dogmatico), non escludendo neppure il ricorso al terrorismo, laddove nella strategia marxista la conquista del potere, per via rivoluzionaria o democratica, rimase obiettivo centrale; il secondo punto riguardava l'individuazione dei soggetti rivoluzionari, in quanto gli anarchici coinvolgevano anche gli strati più emarginati della società, come i contadini poveri, gli artigiani in rovina e gli studenti, mentre i socialisti puntavano sugli operai, specialmente di fabbrica, come classe generale.

La tradizione bakuniana o anarchica o libertaria trovò consensi più diffusi in Spagna, in Italia, nella Svizzera

francese, nel Belgio vallone, ma non sarebbe corretto vedere in ciò l'aspetto qualificante di un presunto socialismo mediterraneo. Il problema dello Stato si pose in maniera tanto chiara quanto drammatica nel marzo 1871 con la Comune di Parigi, una sollevazione popolare più o meno spontanea, dettata anche da motivi patriottici - forse l'ultima 'giornata' nella tradizione rivoluzionaria del 1789 - alla quale parteciparono ceti operai, artigiani e piccolo-borghesi. L'Internazionale vi fu estranea e manifestò la sua solidarietà solo a eventi accaduti. Bakunin fu sollecito a cogliervi "la negazione audace e netta dello Stato" e, per l'"azione spontanea delle masse", "l'istinto socialista". Marx la interpretò come il primo esperimento di "governo della classe operaia", ma ne ricavò anche l'ammonimento a non spezzare l'unità della nazione, "potente fattore della produzione sociale". Nonostante la brevità dell'esperienza (settantadue giorni) e la modestia delle realizzazioni socialiste, la Comune (con la precedente sconfitta francese a Sedan) ebbe conseguenze notevoli in Europa e in seno all'Internazionale stessa, anche se è eccessivo affermare che rappresentò la discriminante tra 'il socialismo di ieri' e quello 'di oggi'. Essa accelerò la spinta tradeunionistica dei sindacati inglesi e contribuì a trasferire il centro di gravità del movimento socialista dalla Francia alla Germania. Nell'immediato, il fallimento della Comune esasperò i contrasti tra i seguaci di Marx e di Bakunin, e se il primo riuscì a far espellere il secondo al congresso dell'Aja del 1872, fu tuttavia costretto a spostare la sede dell'Internazionale a New York decretandone così la fine (1876). Pur nella brevità e nelle vivaci polemiche che ne caratterizzarono la vita, l'Internazionale fornì un'importante esperienza di impegno intorno a una concezione di lotta più definita e omogenea, contribuendo a radicare l'identità collettiva, tanto che tutte le successive analoghe iniziative ne rivendicarono la continuità.

3. Il partito nazionale dei lavoratori e l'integrazione politica

A partire dalla fine del XIX secolo le vicende del socialismo furono contrassegnate dall'affermazione e dalla vitalità di due soggetti apparentemente distanti o addirittura antagonisti, ma in realtà connessi: la classe operaia e la nazione. L'interesse della Seconda Internazionale, costituita nel 1889 da partiti nazionali per o della classe operaia, si volgeva a entrambi. La costituzione del partito operaio e/o socialista, sollecitata dall'allargamento del suffragio e dall'insorgente società di massa, rifletteva innanzitutto la grande frattura sociale tra manodopera e capitale, tra ceti subalterni e leaderships tradizionali e/o borghesi, in una fase di rafforzamento dello Stato-nazione, di integrazione del mercato e di un più marcato ruolo dello Stato nell'economia e nella società. Per certi versi essa si poneva come punto d'approdo dell'evoluzione del proletariato dalla condizione di 'rango inferiore', di 'plebe', di 'gente comune' o di 'ceto lavoratore operaio' a quella di 'classe lavoratrice', il che aveva posto in primo piano il rapporto tra coscienza e organizzazione, quest'ultima intesa anche come completamento della personalità del singolo. Il partito, insieme al sindacato (generale e centrale), fu così la

risposta al nuovo tipo di conflittualità sociale determinatosi alla fine del secolo, che reclamava da un lato modalità più complesse e 'aperte', e comunque più organizzate - la pratica diffusa dello sciopero, il richiamo alle otto ore lavorative reso ricco di suggestioni dalla festa del primo maggio, il rivendicato controllo del collocamento, la più generale definizione del contenzioso, a cominciare dal contratto collettivo (in Inghilterra dal 1890) -, mentre dall'altro richiedeva iniziative più decisamente orientate al compromesso sociale (legislazione sociale, uffici del lavoro, istruzione).

L'affermazione e l'articolazione concreta del partito, dunque, dipese dal congiunto rapporto con i centri propulsivi del sistema capitalistico e con la democratizzazione di quello politico. La perifericità rispetto ad essi facilitò l'affermazione del partito-avanguardia presentatosi come tale per la classe, per di più intesa come classe generale, guida all'istruzione e al reclutamento, ma ancor più alla rivoluzione; in determinate condizioni ciò sollecitò la subordinazione dello Stato al partito e, successivamente, la sua trasformazione in regime. Viceversa, la vicinanza determinò l'evoluzione del partito socialista in un partito elettorale di massa, che si definì nella mobilitazione e nell'inquadramento di vasti strati popolari ai margini o al di fuori della cittadinanza politica tradizionale, assumendo da allora un ruolo importante nell'evoluzione dei sistemi democratico-rappresentativi e in ogni caso svolgendo un'accentuata funzione di socializzazione politica nella propaganda di nuovi fini collettivi. A tale scopo il partito si indirizzò all'interno verso la creazione di un vasto apparato - in buona parte finanziato dalle quote sociali e articolato in sezioni particolari nonché in comitati o uffici a struttura gerarchico-piramidale - e all'esterno verso l'interrelazione con istituzioni o associazioni di sostegno e collaterali.

Nella tipologia del 'grande partito', classista ma aperto alla confluenza di ceti piccolo- e medio-borghesi, che rimase la più emblematica del socialismo europeo, alla proiezione elettorale si sovrapposero l'attitudine educativa, che esaltava la funzione importante della dottrina nel radicamento dell'obbligazione politica, ma anche l'attività di sostegno a strutture di solidarietà e a organismi vari di partecipazione. Come luogo dell'aggregazione e della mediazione di nuovi interessi sociali, o della canalizzazione delle tensioni e dunque dell'istituzionalizzazione della 'nuova' conflittualità, esso finì per ricoprire un ruolo essenziale ai fini della stabilizzazione/destabilizzazione del sistema politico-istituzionale, delineando nel complesso, ma non in modo lineare e senza soluzioni di continuità, un'evoluzione da 'associazione' e 'movimento' a 'istituzione', da 'forma' esterna ed extraparlamentare a funzione centrale del sistema politico rappresentativo di massa, da istituto a fondamento classista a partito dello sviluppo sociale. Infine, facendo riferimento specifico alla fase di insediamento, decisiva per il codice genetico di un partito, occorre sottolineare che il partito 'secondo internazionalista' rappresentò il superamento definitivo del settarismo cospirativo e del corporativismo e del regionalismo 'primo internazionalista' assumendo, nella separazione dagli anarchici e poi dai sindacalisti rivoluzionari, il metodo democratico come mezzo per la piena espressione del movimento operaio, e ne collocò

la prospettiva in una dimensione politica nazionale, portando con ciò la lotta a ridosso dello Stato per la conquista e la gestione del potere. Inoltre, identificando nella classe operaia la protagonista consapevole della propria emancipazione, autonoma e distinta dalle altre forze politiche, il partito socialista postulava anche un collegamento - e in taluni casi una vera e propria divisione dei compiti - con il sindacato, centro di organizzazione dei lavoratori intorno alla difesa di interessi corporativi.

La Seconda Internazionale nacque appunto con questa duplice anima: politica (e democratica) e corporativo-operaia. E tale duplice registro fu adottato da tutti i partiti operai o socialdemocratici che si costituirono nel giro di una quindicina d'anni, adattandosi alle tradizioni e agli ambienti, con il criterio dell'adesione ora collettiva, ora individuale. Nei partiti della Seconda Internazionale fu rituale la professione di marxismo in vista della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ma furono ugualmente importanti la pratica riformista e la partecipazione alla lotta parlamentare e al governo delle amministrazioni locali, tanto che i consensi elettorali furono presi a misura del successo politico. Dopo la fine delle ipotesi catastrofiche di fine secolo e i successi elettorali e sindacali dovuti a una congiuntura favorevole, l'alba del nuovo secolo sembrò quella dell'"epoca socialdemocratica". Sulla spinta dell'industrializzazione e dei progressi scientifici, dell'urbanesimo e della diffusione dell'istruzione, il vecchio mondo aristocratico e individualista parve destinato a crollare di fronte ai crescenti successi del socialismo il cui edificio, come si teorizzò al congresso dell'Internazionale a Stoccarda nel 1907, poggiava saldamente su tre pilastri: il partito, il sindacato e il movimento associativo e cooperativo. Il primo partito nazionale fu fondato in Germania, dove il mondo del lavoro si andò organizzando intorno all'Arbeitsverein con obiettivi tradeunionistici e culturali.

Proprio rivendicando l'autonomia dei lavoratori dalle formazioni politiche borghesi, nel presupposto che a essi spettasse il rinnovamento etico e sociale di uno Stato hegelianamente inteso come pernio della vita pubblica, fu creato nel 1863 a Lipsia da Ferdinand Lassalle (1825-1864) l'Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein (ADAV). Lassalle considerò la borghesia un'unica massa reazionaria e, richiamandosi alla 'legge ferrea dei salari', giudicò inutili gli scioperi per proporre piuttosto la creazione di cooperative di produzione che competessero efficacemente sul mercato con le imprese capitalistiche, così da assicurare in modo pacifico e legale il passaggio a un nuovo ordine sociale conforme a giustizia, con la garanzia di uno Stato conquistato politicamente con il suffragio universale e diretto. Grande comunicatore, egli diventò assai popolare tra i lavoratori tedeschi, con forme di culto personale, finché non venne ucciso in duello nel gennaio 1864. Gli succedette alla presidenza del partito l'avvocato Johann Baptist von Schweitzer, direttore di "Der Sozial-Demokrat", il quale pur nella confermata fedeltà allo Stato prussiano fu più sensibile all'azione sindacale. In contrapposizione ai lassalliani nel 1869 fu fondata a Eisenach la Sozialdemokratische Arbeiter Partei (SDAP), che si richiamò all'Internazionale affermando la simultaneità dell'azione politica con quella sindacale. Ne furono promotori il tornitore autodidatta

August Bebel (1840-1913), futuro autore del celebre *Die Frau und der Sozialismus* (1883), che ebbe una cinquantina di edizioni, e il pubblicista emigrato Wilhelm Liebknecht (1826-1900), i quali dalle iniziali posizioni antiprussiane per la creazione della 'grande' Germania democratica in alleanza con le forze borghesi, si erano gradualmente avvicinati a Marx, anche per la frequentazione delle sezioni tedesche dell'Internazionale fondate da Philipp Becker. Nel 1875 i due partiti si fusero al congresso di Gotha, con un programma che fu criticato da Marx per le concessioni fatte ai lassalliani sui concetti della 'fratellanza dei popoli', della 'legge ferrea' dei salari, della borghesia come unica massa reazionaria, della cooperazione di produzione. Le critiche di Marx non ebbero influenza pratica (l'ebbero semmai nello sviluppo successivo del pensiero leninista). L'organizzazione del partito, finalmente democratico e sociale, ne uscì consolidata, tanto che nelle elezioni del 1877 conseguì il 9% dei voti, mentre le iniziative a favore della cultura operaia e la stessa unità sindacale risultarono fortemente stimulate. Dal 1878 il partito subì la legislazione antisocialista voluta da Bismarck, che ne proibì giornali, sedi, congressi, ma ne ammise la partecipazione alle elezioni, cosicché rimase in piedi una struttura per fiduciari. In ogni caso restò più che mai attivo il movimento sindacale: l'imponente sciopero dei minatori da esso organizzato nel 1889 contribuì a far abrogare la legislazione di emergenza (1890). Alle successive elezioni i socialdemocratici ottennero un milione e quattrocentomila voti (oltre il 20%) acquistando un'autorità indiscussa in tutto il movimento socialista internazionale. Grande influenza ebbe anche la rivista teorica "Neue Zeit" diretta dal 1883 al 1917 da Karl Kautsky (1854-1938), al quale fu attribuito, con la paternità delle categorie 'marxisti' e 'marxismo', un ruolo fondamentale nell'assunzione del pensiero di Marx a 'dottrina ufficiale del partito', anche e soprattutto ai fini della egemonia politica e ideologica nelle lotte interne. Il concetto stesso di 'socialdemocrazia', nato nel senso della tradizione del 1848, acquisì definitivamente la duplice valenza classista e 'democratico-sociale', cioè di 'completo dominio del popolo', contro lo sfruttamento e contro il privilegio, per l'eguaglianza e per la libertà. Il programma del partito approvato al congresso di Erfurt del 1891, preparato da Kautsky con il consenso di Engels, indicò gli obiettivi della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, dell'utilizzazione di ogni strumento di lotta legale e in particolare di quella parlamentare per l'emancipazione dei lavoratori, del sostegno alla lotta di resistenza sindacale. Ne uscì delineato così un partito di classe e di massa. Il programma di Erfurt diventò un punto di riferimento essenziale per tutti i partiti della Seconda Internazionale, di cui la socialdemocrazia tedesca fu l'asse portante: come disse Engels, essa "appariva come la massa più numerosa, più compatta, la forza d'urto decisiva dell'esercito proletario internazionale". In effetti, nel 1912-1913 il sindacato, diretto da Karl Legien, vantò due milioni e mezzo di iscritti; nelle elezioni del Reichstag del 1912 la SPD ottenne oltre quattro milioni di voti (34,8% del totale) e 110 seggi; i membri del partito, fondato sulle sezioni territoriali e finanziato dalle quote individuali, raggiunsero un milione.

Ma nel sistema politico-istituzionale imperiale tale forza restò politicamente 'isolata' o 'separata', cosicché, al fine di superare tale isolamento in connessione al tramonto delle ipotesi catastrofiche, già a cavallo del secolo non mancarono posizioni volte alla 'revisione' del programma, che mettevano in discussione alcuni punti centrali del pensiero di Marx, in particolare sulla proletarianizzazione dei ceti medi e sulla concentrazione progressiva delle ricchezze, sullo Stato come strumento operativo nelle mani delle classi dirigenti e sulla dittatura del proletariato. Se ne fecero interpreti Georg von Vollmar (1850-1922), favorevole al 'riformismo di Stato' e alla piccola proprietà contadina, e soprattutto Eduard Bernstein (1850-1932), nutrito di filosofia neokantiana e vicino alla scuola economica marginalista, che in *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (1899) propose di trasformare la SPD in un "partito di riforme socialiste e democratiche" in quanto "erede del liberalismo per il suo contenuto spirituale", confutando la tesi della proletarianizzazione dei ceti medi e della dittatura del proletariato ("il movimento è tutto"). Difesero l'ortodossia marxista Bebel e Kautsky, autore di *Die Agrarfrage* (1899), Bernstein und sozialistische Programm (1899), *Die soziale Revolution* (1902) e *Der Weg zur Macht* (1909).

Negli anni successivi, dopo la prima Rivoluzione russa del 1905 e soprattutto dal 1910, emersero critiche alla 'ortodossia di centro' anche da sinistra, in particolare da Herman Goster, Anton Pannekoek, Alexander L. Helfand detto Parvus, e soprattutto da Rosa Luxemburg (1870-1919) secondo la quale, nell'ipotesi di una crisi rivoluzionaria determinata dalle presunte contraddizioni dell'età dell'imperialismo, occorreva piuttosto educare la classe operaia perché si rendesse spontaneamente protagonista della rivoluzione di massa, evitando così anche il pericolo dell'autoritarismo presente sia nel partito burocratico che nelle leaderships professionali (come quelle, rivoluzionarie, teorizzate da Lenin nel *Che fare?* del 1902). La SPD respinse ufficialmente il revisionismo al congresso di Dresda del 1903, ma la prassi sindacale e di tipo parlamentare portò ugualmente a una crescente integrazione politica e sociale, sancita dal voto favorevole ai crediti di guerra nell'agosto 1914. Per taluni però fu un'integrazione 'in negativo' perché, al di là dei miglioramenti materiali per i lavoratori, non fu tale da superare le condizioni politiche discriminatorie messe in atto dalle forze conservatrici dell'Impero, cosicché la socialdemocrazia avrebbe cercato e coltivato la sopravvivenza come 'corpo separato' o 'Stato nello Stato', nel culto dell'organizzazione e nella vigilanza sull'ortodossia dottrina. In ogni caso nell'evoluzione da partito 'della rivoluzione' a partito dello sviluppo e 'nazionale', la SPD riuscì a legarsi stabilmente alla classe operaia e a radicare nella società l'immagine di una forza di progresso.

Sul modello tedesco di partito socialdemocratico di massa si riorganizzò la socialdemocrazia austriaca, al congresso di Hainfeld del 1889, sotto la guida di Victor Adler (1852-1918). Saldamente insediata nelle aree industriali, essa fu protagonista di lotte democratiche di massa, come quella del 1905 per il suffragio universale, ottenuto infine nel 1907, e assunse posizioni di grande originalità sul problema nazionale, fin dal congresso di

Brünn del 1899, quando fu posto l'obiettivo della trasformazione dell'Austria in "Stato democratico federale delle nazionalità", con ampi riconoscimenti all'autonomia personale e culturale, su cui scrissero Karl Renner (1870-1950) in *Der Kampf der oesterreichischen Nationen um der Staat* (1902) e Otto Bauer (1882-1938) in *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie* (1907). La questione nazionale e con essa quella della democratizzazione dello Stato furono al centro anche della storia del socialismo belga, diviso in fiammingo e vallone. Nel 1884 fu fondato il Parti Ouvrier Belge (POB), in cui confluivano circoli, sindacati e cooperative. L'obiettivo politico più rilevante fu la conquista del suffragio universale, per il quale il partito promosse grandi scioperi nel 1886 e nel 1892. Con l'allargamento del suffragio il POB ottenne, nel 1894, 27 deputati, tra i quali Édouard Anseele, in rappresentanza dell'area socialista fiamminga che ruotava intorno al Vooruit di Gand (cooperativa di consumo), ed Émile Vandervelde (1866-1938), prolifico divulgatore del socialismo positivista. In Francia il movimento socialista si riprese molto tardi dalla sconfitta della Comune, senza più recuperare tuttavia il ruolo propulsivo dei decenni precedenti. Comunque esso costituì pur sempre un terreno di incubazione politica di notevole interesse, sollecitato dal tradizionale rapporto con la Repubblica ad affrontare la questione decisiva delle alleanze con le forze politiche 'affini', nonché per l'attenzione da sempre rivolta al fattore culturale ed educativo nei processi di trasformazione della società di massa. Non ultimo, la Francia fu negli anni ottanta, insieme al Belgio, l'area di diffusione dell'"operaismo": per la prima ne furono simboli la bourse du travail e il sindacato di mestiere, per l'altro la maison du peuple e la cooperativa di consumo. Nel 1883 fu costituito da Paul Lafargue (1842-1911) e da Jules Guesde (1845-1922) il Parti ouvrier con un'organizzazione centralizzata, largamente ispirata al marxismo. I 'possibilisti' di Paul Brousse gli contrapposero un partito fondato su strutture locali e con l'obiettivo della trasformazione graduale dello Stato in senso decentrato, in alleanza con la borghesia liberale. Proprio i due gruppi, in concorrenza, assunsero l'iniziativa della costituzione della Seconda Internazionale a Parigi nel 1889. Ma la 'litigiosità' interna continuò a indebolire fortemente il movimento politico nei confronti di quello sindacale, che viceversa andò rafforzandosi fino alla fondazione della Confédération Générale du Travail a Limoges nel 1895. Nel movimento sindacale si affermò una corrente maggioritaria favorevole all'action directe, influenzata da Fernand Pelloutier e poi da Hubert Lagardelle e da Georges Sorel (1847-1922), autore di *L'avenir socialiste des syndicats* (1898) e *Réflexions sur la violence* (1908).

Il sindacalismo rivoluzionario e l'anarco-sindacalismo, che si diffusero nei paesi dell'Europa meridionale, si contrapposero al cosiddetto marxismo della Seconda Internazionale (partito di tipo socialdemocratico e lotta politico-parlamentare; centralizzazione dell'organizzazione sindacale e legislazione sociale), privilegiando lo sciopero come strumento di educazione della coscienza di classe e riservando allo sciopero generale la funzione di emancipare la classe operaia fino all'atto decisivo dell'espropriazione, così da consentire ai lavoratori (i

'produttori') di pervenire alla gestione delle imprese. La crisi boulangista e l'affaire Dreyfus fecero precipitare i contrasti fra i gruppi socialisti in tema di alleanze con i repubblicani e i radicali. Quando, nel giugno 1899, il socialista Alexandre Millerand entrò nel gabinetto borghese di Waldeck-Rousseau per difendere le istituzioni repubblicane da un possibile colpo di Stato della destra e per introdurre la scuola laica di Stato, si creò una divaricazione tra i 'guesdisti', contrari a ogni collaborazione con la borghesia, e gli 'indipendenti' di Jean Jaurès (1859-1914), al riguardo più possibilisti, divaricazione che rimase incolmabile fino al 1905, quando per i buoni uffici dell'Internazionale le diverse componenti si unificarono nella Section Française de l'Internationale Ouvrière (SFIO). Il problema sollevato dal caso Millerand, relativo all'appoggio (ministerialismo) o addirittura alla partecipazione (ministeriabilismo) dei socialisti a governi a maggioranza borghese, interessò tutti i partiti aderenti all'Internazionale, con modalità diverse dettate nei vari paesi dalle effettive prospettive di trasformazione delle società borghesi liberali in società democratico-parlamentari. Proprio sul sostegno o meno alla 'svolta liberale' inaugurata da Giovanni Giolitti agli inizi del secolo, si verificò in Italia la prima irriducibile frattura nel Partito Socialista che, sotto la guida di Filippo Turati (1857-1932), direttore della "Critica sociale" dal 1891, era stato fondato a Genova nel 1892, con un programma ispirato a quello di Erfurt.

Il contrasto, che si mantenne sotto diverse vesti fino all'avvento del fascismo, si verificò tra la componente gradualista e riformista di Turati, Claudio Treves, Leonida Bissolati e poi dei dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), costituita nel 1906, e quella intransigente e rivoluzionaria di Arturo Labriola e di Enrico Ferri, dalla quale poi si scissero i sindacalisti rivoluzionari di Alceste De Ambris. Rispetto al socialismo delle aree industrializzate e a tradizione liberale e a quello tipico delle aree rurali e a regime autocratico, il socialismo italiano si collocò in una posizione mediana, con larga approssimazione più vicino a quello francese dopo la Comune o a quello spagnolo per il ruolo sociale della Chiesa e l'anticlericalismo, la frequente difformità di indirizzo tra sindacato e partito, il protagonismo delle campagne e gli squilibri regionali, la permanenza di una vasta area sovversiva (in Spagna gli anarchici ebbero basi di massa nonostante l'opposizione del Partito Socialista Obrero Español, PSOE, fondato nel 1888 da Pablo Iglesias). Nell'Europa centrorientale e meridionale, dove i processi di integrazione politica furono ancora più lenti, la penetrazione socialista divenne significativa solo alla fine del XIX secolo, con un primo insediamento nei centri urbani lungo i canali dell'emigrazione.

Tipica figura di profugo socialista fu il bulgaro Christian G. Rakovskij, che in Svizzera fu in contatto con Plechanov e in Germania con Liebknecht, e che al congresso dell'Internazionale di Amsterdam del 1904 rappresentò la Serbia e in quello di Stoccarda del 1907 la Romania. In Bulgaria fu costituito nel 1891 un partito nazionale, poi Partito socialdemocratico bulgaro del lavoro (BRSPD), dal 1903 diviso tra i 'larghi', favorevoli alla collaborazione con la borghesia, e gli 'stretti', ad essa contrari. In Serbia il partito fu costituito nel 1903. In Polonia il Polska Partii Socjalistyczna, fondato da Józef Pilsudski nel 1892, tenne il primo congresso a Varsavia

nel 1894: pur nella professione di internazionalismo, perseguì la realizzazione di uno Stato indipendente e democratico.

Le associazioni operaie di lingua jiddish si organizzarono invece nel 1887 in un Bund come parte del movimento socialista russo. Anche in Russia il socialismo restò a lungo diffuso nella cerchia di una piccola intelligencija, una minoranza rivoluzionaria ed elitaria che si opponeva all'aristocrazia e alla Chiesa ortodossa. Dall'estero Aleksandr Herzen indicò una strada al socialismo che, partendo dall'esperienza del mir, consentisse di superare o di evitare lo stadio capitalistico. Pëtr Lavrov, fondatore a Parigi di "Vpered", la rivista teorica del populismo, predicò la necessità di 'andare al popolo', cioè alle masse contadine, e assegnò un ruolo determinante all'intellettuale rivoluzionario. Un tema che fu ripreso, in una prospettiva insurrezionale e addirittura terroristica, da Bakunin, da Sergej G. Nečëv, da Pëtr N. Tkáčev, e poi, nella prospettiva bolscevica, anche da Lenin. Erede del populismo fu il Partito socialista rivoluzionario costituito nel 1901. La diffusione del marxismo in Russia conobbe il filtro non solo del pensiero populista, ma anche del Gruppo di liberazione del lavoro, fondato a Ginevra nel 1883 da Georgij Plechanov (1857-1918), Pavel Aksel'rod e Vera Zasulič, che furono in contatto con Marx ed Engels e con gli esponenti socialdemocratici tedeschi, anch'essi allora in esilio in Svizzera. Dall'incontro tra gruppi di emigrati e settori della classe operaia di Mosca e di San Pietroburgo, di Kiev e di Odessa, nacque a Minsk nel 1898 il Partito operaio socialdemocratico russo, con un programma che recuperò la tradizione populista rivoluzionaria, respingendone però i metodi terroristici, e attribuì al proletariato industriale il compito della rivoluzione. Nel 1903 il partito si divise tra menscevichi (minoritari) e bolscevichi (maggioritari).

I primi, con Plechanov e J. Cederbaum detto Martov (1873-1923), si professarono marxisti 'occidentalisti', cioè convinti che allo zarismo sarebbe dovuto succedere un regime democratico-borghese prima di giungere al socialismo; i secondi, con Lenin, sostennero la tesi del passaggio immediato dalla rivoluzione democratica alla dittatura del proletariato e dettero vita a un partito di rivoluzionari di professione. Nelle aree più sviluppate o prive delle fratture sociali e politiche tipiche dell'Europa centrorientale e meridionale, la penetrazione del marxismo fu assai più stentata o praticamente assente. In Inghilterra, per esempio, dopo il crollo del cartismo l'attività politico-partitica rimase a lungo modesta, specialmente se confrontata con i vistosi successi della cooperazione e del sindacato, che nel 1868 fondò il Trades Union Congress (TUC) e, dopo lo sciopero del 1889, ricevette ulteriore impulso dal 'nuovo unionismo', cioè dall'organizzazione di nuove fasce di lavoratori dei trasporti, del carbone e dell'industria, semispecializzati e manovali (un milione e seicentomila iscritti nel 1892, che avrebbero raggiunto i quattro milioni e mezzo nel 1914). Il movimento operaio inglese cercò piuttosto l'alleanza con i radicali e soprattutto con i liberali, per l'allargamento dei diritti politici e per una più incisiva legislazione sociale e di tutela del lavoro, dando vita a quella tattica lib-lab (liberal-labour) contro la quale con

scarso successo si opposero la Social Democratic Federation, fondata da H. Mayers Hyndman nel 1881, e la Socialist League, promossa nel 1884 da William Morris (1834-1896), di ispirazione marxista. Influenza notevole ebbe invece il gruppo di pressione, costituito tra gli altri da Sidney Webb e Beatrice Potter, George Bernard Shaw, George Wells, raccolto nella Fabian Society (1884), che intese promuovere un socialismo pragmatico e gradualista, come attestava la scelta della denominazione stessa con il riferimento al generale romano Fabio Massimo il Temporeggiatore.

Il volume *Fabian essays in socialism*, del 1889, circolò in due milioni di copie, preparando il terreno culturale per i partiti non marxisti come l'Independent Labour Party di Keir Hardie (1856-1915), fondato nel 1893, e poi, nel 1890, per il Labour Representation Committee, da cui ebbe origine nel 1906 il Labour Party, che già nelle prime elezioni ottenne 26 seggi parlamentari. Esso costituì il modello del partito a struttura indiretta, basata cioè sull'adesione di gruppo, poi modificata dal riconoscimento di una quota politica individuale facoltativa per gli aderenti alle Trade Unions (Trade Unions act, 1913) e in seguito, nel 1918, dall'esplicita ammissione dell'iscrizione individuale. Nei Paesi Scandinavi le origini del movimento socialista si legarono ai rapporti che emigranti, studenti e pubblicisti, come August Palm o Holtermann Knudsen, stabilirono con la socialdemocrazia tedesca. Il movimento socialista ebbe una iniziale diffusione nei centri urbani, innestandosi sulla tradizione corporativa artigiana, ma ben presto allargò il consenso popolare agitando i grandi temi politico-istituzionali: le riforme elettorali in Svezia, la riforma costituzionale in Danimarca (1916), la questione dell'indipendenza della Norvegia nel 1905. Nel complesso, però, il movimento sindacale (e anche cooperativo) mantenne una posizione predominante.

Ciò fu particolarmente evidente in Svezia dove il partito, fondato nel 1889 da Hjalmar Brainting (1860-1925), condivise a lungo con il sindacato le strutture di base, ma anche gli obiettivi politici di fondo: furono le Lands Organizationen a indire lo sciopero generale per il suffragio universale nel 1902, e fu il partito, con i suoi 35 deputati nel 1905 e 73 nel 1914, a far approvare dal Parlamento le assicurazioni contro la vecchiaia, le malattie e la disoccupazione, facendo leva sulla recuperata capacità di mobilitazione sindacale dopo il grave insuccesso dello sciopero generale dell'estate 1909 indetto in risposta a una serrata padronale. Il Partito socialdemocratico o laburista diventò il più importante in Finlandia fin dal 1907, in Svezia dal 1914, in Danimarca dal 1924 e in Norvegia dal 1927. In Inghilterra e in quasi tutti i Paesi Scandinavi i laburisti e i socialisti si fecero dunque sostenitori di un'evoluzione in senso sociale del sistema liberaldemocratico, del resto assai più avanzato che altrove, presupponendo che lo Stato, permeato con un'azione graduale e dal basso, o sottoposto a un'efficace pressione da parte delle organizzazioni dei lavoratori, potesse assumere un ruolo 'amico' fondamentale. Nella gerarchia che si stabilì allora in Europa tra sindacato e partito fu il primo a precedere il secondo e a determinarne la natura organizzativa. Fuori dal Vecchio Continente, con la parziale eccezione di alcuni

dominions inglesi, il socialismo stentò a penetrare, per lo più tramite l'emigrazione europea, e ancor più a radicarsi, anche limitatamente ai centri urbani e alle aree minerarie (come in Cile).

In Giappone, nella seconda parte dell'era Meiji, si costituirono gruppi e partiti ('socialisti orientali', 'conduttori di ricsciò', 'amici del popolo', 'semplici', 'per lo studio del socialismo'), dalla vita breve e stentata, anche per le continue persecuzioni, dediti prevalentemente all'istruzione e alla propaganda attraverso la stampa. Tuttavia la partecipazione del tipografo Sen Katayama al congresso dell'Internazionale di Amsterdam del 1904 e ancor più la condanna della guerra russo-giapponese da lui espressa insieme al russo Plechanov, conferirono al movimento notorietà internazionale. Dall'America Latina ebbero una rappresentanza nei lavori dell'Internazionale solo l'Uruguay e l'Argentina, dove nel 1894 era stato costituito un Partito socialista da Alfredo Palacios e da Juan Baudista Justo. Il caso più significativo era comunque rappresentato dagli Stati Uniti, che si apprestavano a diventare la massima potenza industriale e 'la terra promessa del capitalismo', senza avere neppure i pesanti condizionamenti dei vecchi regimi di cui soffriva la società europea, e dunque erano apparentemente i destinatari dei più ambiziosi progetti sociali, come del resto avevano inteso i primi profughi socialisti seguaci di Fourier, Owen, Cabet e poi di Lassalle e Marx. Ma non si può certo dire che i risultati fossero pari alle attese, nonostante gli iniziali modesti successi conseguiti con la costituzione di un Socialist Labor Party nel 1877, che negli anni novanta trovò nuovo slancio sotto la guida di Daniel De Leon (1852-1914); poi di una Social Democracy, nel 1897; e infine di un Socialist Party of America nel 1901.

Né risultò decisivo ai fini dell'insediamento il fiancheggiamento di organizzazioni sindacali come il Noble Order of Knights of Labor negli anni settanta e ottanta, o le Trades and Labor negli anni novanta - dopo il vano tentativo di penetrazione nella più potente American Federation of Labor di Samuel Gompers - o gli Industrial Workers of the World; e neppure lo straordinario successo di opere come Progress and poverty (1879) del radicale Henry George e di Looking backward (1888) di Edward Bellamy o l'attrazione esercitata su scrittori come Jack London e Upton Sinclair. Nel momento della massima espansione, il 1912-1913, il Socialist Party of America vantava meno di 120.000 iscritti e il suo candidato alle elezioni presidenziali, Eugene Debbs, ottenne il 6% dei consensi. Il 'fallimento' del socialismo negli Stati Uniti fu attribuito a molteplici fattori: il sistema politico istituzionale presidenziale bipartitico imperniato sulle primarie e sulla rilevanza della 'macchina elettorale'; l'influenza dei democratici dopo l'elezione alla presidenza di Thomas Woodrow Wilson (come più tardi negli anni trenta di Franklin Delano Roosevelt); l'isolamento del movimento, chiuso nell'ambiente dell'emigrazione; le caratteristiche della classe operaia formatasi per stratificazioni successive e divisa per segmenti, e dunque non omogenea; e soprattutto la grande mobilità della società americana che avrebbe impedito la stratificazione delle classi.

Tale insuccesso fu considerato la riprova della superiorità del capitalismo sul socialismo e ancor più dei limiti

del marxismo, specialmente nelle società complesse e aperte. Per contro, l'accento posto sulla vocazione imperialistica degli Stati Uniti come valvola di sfogo della conflittualità interna, e, quindi, come decisivo fattore di contenimento dell'area di diffusione del socialismo, non sembrò avere uguale rilievo. Nell'età della Seconda Internazionale il socialismo aveva acquisito le caratteristiche di movimento di massa: nel 1912 i partiti aderenti vantavano 3,4 milioni di iscritti (contro i 7,3 milioni di soci delle cooperative e i 10,8 milioni di sindacalizzati) e circa 12 milioni di elettori, e disponevano di una rete di 200 grandi quotidiani. Era tuttavia un movimento che sembrava presupporre uno sviluppo lineare della società e la pace internazionale. La guerra mondiale ne segnò il collasso, dimostrandone l'incongruità rispetto al compito che esso si era dato di difendere la pace in nome della solidarietà di classe, ma al tempo stesso ne accelerò l'integrazione politica. Nel 1914, con pochi dissensi tra i quali quello del Partito Socialista Italiano, i socialisti tedeschi, austriaci e francesi votarono i crediti di guerra, con la motivazione di dover difendere il principio di nazionalità e di voler abbattere gli uni l'autocrazia zarista, gli altri l'imperialismo e il militarismo tedesco. Tra le due guerre l'area della democrazia e del socialismo arretrò di fronte all'espansione del fascismo e delle politiche autoritarie in Italia, Germania, Austria e Spagna, nonché in Portogallo, Ungheria e Romania.

In tali paesi socialismo e democrazia condivisero una identica sorte, si compenetrarono ulteriormente, e tale identificazione costituì un'eredità importante per le leaderships costrette all'emigrazione e per le generazioni successive. Ma il socialismo subì anche la sfida del comunismo, dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 e la creazione il 2 marzo 1919 della Terza Internazionale, la quale nel giugno 1920 varò ventuno punti per l'ammissione, tra i quali il più qualificante fu la creazione di un partito accentrato e disciplinato che combattesse in via prioritaria le vecchie leaderships socialiste per affermare la sua superiore autorità. I comunisti divennero così i nemici implacabili dei regimi democratici e dei partiti socialisti, dando vita a propri partiti (in Italia nel gennaio 1921), fino ad accusare gli ex compagni di 'socialfascismo', cioè di essere la componente più moderata e più 'opportunista' della controrivoluzione. Queste polemiche, ancora persistenti negli anni dell'ascesa al potere del nazismo, furono superate solo con la politica dei fronti popolari dopo il 1935. Al Komintern si oppose l'Internationale Ouvrière et Socialiste, ricostituita a Berna nel 1919 e poi ufficialmente ad Amburgo nel 1923 (IOS), sulla base della conferma della via democratica e parlamentare al socialismo nei paesi a sviluppo capitalistico, e dunque della denuncia del totalitarismo bolscevico. Il tentativo dei socialdemocratici austriaci di unificare socialisti e comunisti con l'Internazionale due e mezzo fallì quasi subito e i più confluirono nell'IOS, di cui ricoprì la carica di segretario fino al 1939 Friedrich Adler (1879-1960).

Rimase comunque viva un'area centrista, che, pur respingendo il metodo bolscevico per i paesi avanzati, ne ammise tuttavia la possibilità in quelli sottosviluppati o autocratici, come era stata la Russia zarista, o nell'ipotesi della difesa da attacchi interni ed esterni. In seguito 'i centristi', come del resto non pochi intellettuali

di sinistra, furono pronti a concedere al regime sovietico almeno il beneficio d'inventario per l'avvio di una direzione pianificata dell'economia e per i progressi conseguiti tanto nella politica di industrializzazione quanto nello sviluppo dell'istruzione e dei servizi sociali (cfr. Sidney e Beatrice Webb, *Soviet communism: a new civilization?*, London 1935). Nonostante l'arretramento, è stata collocata nel periodo tra le due guerre la definitiva sedimentazione ('cristallizzazione') socialdemocratica. Nel 1931 i partiti aderenti alla IOS vantavano oltre 6 milioni di iscritti, 26 milioni di elettori, più di 1.300 deputati, e una rete di oltre 360 organi di stampa. Anche nei paesi che sarebbero stati poi investiti dalla reazione fascista o autoritaria, l'area del precedente consenso elettorale socialista acquisito nel primo dopoguerra risultò in qualche modo consolidata, destinata cioè a confermarsi nelle prime elezioni 'libere' dopo il 1945. Altra questione è quella dell'uso del potenziale socialdemocratico. Per molti esso non fu pari all'obiettivo di difendere la democrazia là dove era minacciata (o per contro di indirizzare in senso sovietico le presunte potenzialità rivoluzionarie dell'immediato dopoguerra), e tantomeno di affrontare con una cultura economica di lungo periodo la crisi del 1923-1924 e soprattutto del 1929, nel perdurante pregiudizio che fosse impossibile riformare la società capitalistica. In realtà non mancò allora la ricerca di strade nuove: con i socialdemocratici Richard von Moellendorf, Rudolf Wissel e Otto Neurath, questi ultimi anche in relazione al disegno dello Stato 'organico' di Walther Rathenau, nonché con Georges Douglas H. Cole e Rudolf Hilferding, si mirava alla parziale socializzazione delle imprese, nell'ambito di un'economia 'governata' ma rispettosa di ampi spazi di autogestione; Louis De Brouckère teorizzava la "democrazia industriale" e il "controllo operaio" (*Le contrôle ouvrier*), mentre i guild socialists inglesi affermavano la primogenitura dell'economia e della società sulla politica nell'ambito di una concezione pluralistica dei rapporti sociali. Albert Thomas rilanciò in Francia la tesi della 'presenza nella nazione' in relazione allo sviluppo della produttività, e il belga Henri de Man (1885-1953), che era stato critico severo del marxismo in nome di un socialismo nazionale, etico-volontaristico e socio-psicologico in *Au-delà du marxisme*, 1927, teorizzò in *Le socialisme constructif*, 1933, un'economia mista sottoposta a un "piano del lavoro" nazionale, che fece adottare al POB alla vigilia della guerra. L'influenza del 'planismo' di de Man fu grande in Olanda e in Svizzera, e in taluni ambienti del socialismo inglese e francese favorevoli alla "*économie dirigée*" e alla "*évolution constructive*" ("*néosocialisme*").

Al di là dei risultati immediati, per la verità modesti, la pratica di economia mista o diretta maturata tra le due guerre era destinata a incidere nel lungo periodo, entrando a far parte del codice genetico del socialismo occidentale, di volta in volta come risposta alle crisi cicliche o meno, come correttivo degli 'eccessi' della libera concorrenza, come volano rispetto agli squilibri del mercato, addirittura come sinonimo di servizio pubblico impiegato per combattere le ineguaglianze e per consolidare la coesione nazionale. Il punto centrale fu che in molti paesi i socialdemocratici andarono allora al governo, per lo più di coalizione, e indipendentemente dai

risultati conseguiti perfezionarono il processo di integrazione politica e sociale avviato alla fine del secolo precedente. In tale situazione quasi tutti promossero la revisione dei programmi originari (un'esperienza che invece mancò al socialismo italiano, prematuramente disperso dal fascismo e costretto all'esilio). Dopo la proclamazione della Repubblica in Germania, nel novembre 1918, furono eletti presidente e cancelliere in un governo di coalizione i leaders della SPD, Friedrich Ebert (1871-1925) e Philipp Scheidemann (1865-1939), forti del 38% dei voti conseguiti nelle elezioni dell'Assemblea costituente il 19 gennaio 1919, nonostante l'opposizione mossa dai 'socialisti indipendenti', costituitisi nel 1917, e dalla Lega spartachista, la cui rivolta fu repressa nel sangue.

Esclusa dal governo del Reich dal 1923 al 1928, la SPD restò al governo in coalizione nella Prussia, nel Baden, nell'Assia e in Amburgo con buoni risultati in campo amministrativo, scolastico e urbanistico (in particolare con Walter Gropius e il Bauhaus di Weimar), e tornò al cancellierato nel 1928 con Hermann Müller (e Hilferding, ministro delle Finanze) prima di essere spazzata via dal nazismo. Anche in Austria i socialdemocratici risultarono il partito più forte. Presidente della Repubblica, cancelliere e ministro degli Esteri furono eletti rispettivamente Karl Seitz, Karl Renner e Otto Bauer. Renner fu anche capo dello Stato nel 1945-1950. Se la SPD avviò la revisione del programma al congresso di Görlitz (1921) delineando già allora 'il partito di tutto il popolo', i socialdemocratici austriaci, fedeli custodi dell'unità del partito, nel congresso di Linz del 1926 abbandonarono definitivamente la teoria della dittatura del proletariato per ammettere la violenza a solo scopo difensivo. Grande autorevolezza, anche all'estero, acquistò il piccolo gruppo degli 'austromarxisti', già noto per le precedenti posizioni sulla questione nazionale e ora impegnato, in particolare con Bauer (*Der Weg zum Sozialismus*, 1919), a delineare una rivoluzione politica per via democratica attraverso un processo lento di socializzazione dei rapporti di produzione. La socialdemocrazia austriaca ottenne risultati rilevanti con la legislazione sociale promossa tra il 1918 e il 1920 dal ministro Ferdinand Hanusch, e soprattutto nell'amministrazione della città di Vienna, una delle esperienze di governo della città culturalmente e socialmente più feconde in tutto il Novecento. Nel febbraio 1934, dopo una repressione sanguinosa a Vienna, il governo reazionario di Dolfuss distrusse la socialdemocrazia austriaca e con essa il regime democratico. La lotta al fascismo fu alla base della politica dei fronti popolari inaugurata dopo il 1935 in quei paesi dove la presenza comunista era consistente, e in Spagna si realizzò nella sfortunata difesa della Repubblica.

L'esperienza più significativa si ebbe in Francia quando, nel 1936, il Front populaire portò al governo una coalizione presieduta dal socialista Léon Blum (1872-1950), il quale ebbe però vita difficile tanto che si dimise già nel giugno 1937. La politica del fronte popolare fu poi messa in crisi dal patto di alleanza tra Hitler e Stalin nel 1939; fu ripresa solo nella Resistenza e ancora negli anni 1945-1947 in Italia e in Francia, ma costituì un precedente importante anche per i progetti di democrazia popolare nell'Europa orientale (1945-1949). Nei paesi

dell'Europa del nord, i partiti socialisti portarono a compimento l'integrazione politica e sociale assumendo responsabilità di governo significative. In Inghilterra il Labour Party da terzo partito divenne in pochi anni il primo, conquistando nel 1918 il 24% dei voti validi, e nel 1929 il 37%. Con l'aiuto dei liberali riuscì a dar vita nel gennaio 1924 al primo governo presieduto da un laburista, Ramsay Mac Donald (1866-1937), e a un secondo nel 1929. In entrambi i casi l'esperienza ebbe risultati molto modesti, ma rivestì un grande valore simbolico anche in Europa. Il programma del 1918 a favore della generalizzazione del minimo vitale e della gestione democratica e decentrata delle industrie nazionalizzate, finanziata con una forte leva fiscale, fu rivisto nel 1928, dopo l'insuccesso dello sciopero generale per la nazionalizzazione delle miniere (1926), con una diversa e più intensa attenzione ai problemi di politica estera e di politica sociale sotto il titolo significativo: *The Labour and the Nation*. Dopo il fallimento dei governi Mac Donald il Labour rimase all'opposizione per nove anni, ma nel 1940 fu chiamato da Winston Churchill nel governo di unità nazionale. All'interno dei dominions britannici, si sviluppò un sistema di Welfare State in Nuova Zelanda, dove il Labour Party, diretto da Michael Savage (1872-1940), giunse al governo nel 1935 con il 46% dei voti e vi restò fino al 1949. Fin dal 1938 esso creò un servizio sanitario nazionale gratuito con il Social security act. In Australia, dove era presente un forte movimento sindacale (nel 1914 un iscritto ogni nove abitanti), il Labour Party assunse la direzione del governo federale nel 1910, ma fu travagliato da polemiche e divisioni interne; dette poi vita a un nuovo governo presieduto da J.H. Scullin (1876-1953), nel 1929, nel momento economico più difficile. Nelle elezioni del 1931 subì una pesante sconfitta, da cui però si riprese negli anni quaranta. I risultati più rilevanti e più duraturi verso il Welfare State tuttavia furono conseguiti in Svezia, dove il leader socialdemocratico Karl H. Branting prima partecipò al governo nel 1917, poi fu eletto primo ministro nel 1920-1923 e nel 1924-1925.

Ma la vera svolta avvenne dopo la formazione di un governo in alleanza con il partito dei contadini, presieduto da Per Albin Hansson, il quale inaugurò la cosiddetta 'politica del focolare', che prospettava una società priva di aspri antagonismi di classe, volta a ricercare la piena occupazione con investimenti pubblici finanziati da una severa politica fiscale. Nelle elezioni del 1936 i socialdemocratici ottennero il 46% dei voti. In Danimarca il leader del Partito socialdemocratico, Thorvald Stauning, fu a capo di un governo di coalizione nel 1924, poi nel 1929 e ancora nel 1933. In Norvegia i socialisti formarono governi di coalizione nel 1928 con Christopher Hornsrud, e nel 1935 con Johann Nygaardsvold. L'esperienza scandinava parve addirittura definire una propria via al socialismo la quale, all'interno dell'accettata società capitalista e dunque intervenendo sui meccanismi di redistribuzione del reddito piuttosto che su quelli della produzione, in un clima di solidarietà sociale conciliasse, empiricamente e gradualmente, libertà, giustizia, sicurezza e stabilità.

4. L'affermazione della socialdemocrazia nel secondo dopoguerra

Il 'socialismo nazionale' nel Terzo Mondo. Durante la guerra contro il fascismo quasi tutti i partiti socialisti dell'Europa occidentale, in patria e in esilio, sostennero i governi di unità nazionale, privilegiando la nazione e la democrazia rispetto alla classe e all'anticapitalismo. Nei decenni successivi rinunciarono, dopo che lo avevano già fatto nella pratica, all'idea stessa della violenza e della rivoluzione per la conquista del potere, e pervennero definitivamente a un concetto più maturo di socialismo, inteso come un ideale sociale ed economico inseparabile dal metodo democratico assunto come mezzo e come fine. I partiti socialisti europei, inseriti compiutamente nel cosiddetto mondo libero, perseguirono una opposizione assoluta al totalitarismo, che negli anni della guerra fredda identificarono nel comunismo per la sua aggressività ideologica e politica; ciò li portò ad accogliere la protezione militare della NATO, sia pure in un'ottica difensiva e non trascurando mai di incentivare le politiche di distensione e di disarmo controllato. Fu esemplare a questo riguardo l'assunzione della carica di segretario generale della NATO dal 1957 al 1961 da parte di Paul-Henri Spaak (1899-1972), leader dei socialisti belgi, che aveva già ricoperto le cariche di presidente del Consiglio nel 1938-1939, di ministro degli Esteri nel 1938-1949 (lo fu anche nel 1961-1969). I partiti socialisti si trasformarono da partiti di classe, per la difesa degli interessi dei lavoratori dipendenti, in partiti di popolo, per perseguire una prospettiva di più generale benessere, e sostituirono all'idea della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio come primo presupposto del socialismo quella dell'espansione del pubblico controllo delle imprese e della pianificazione democratica al fine di garantire la crescita e la distribuzione equa delle risorse, delineando con ciò un'economia mista fra pubblico e privato.

Nel 1951 a Francoforte tali concetti furono posti a fondamento della Dichiarazione dei principi del socialismo democratico della ricostituita Internazionale socialista che, nel passaggio dalla fase della propaganda a quella delle realizzazioni, prese atto che in molti paesi il 'capitalismo non controllato', prevaricatore dei diritti dell'uomo a favore di quelli della proprietà, lasciava il campo a un regime economico nel quale l'intervento dello Stato o il possesso collettivo dei mezzi di produzione conseguivano progressi considerevoli nella creazione di "un nuovo ordine sociale". L'Internazionale si rivolse ai popoli dei paesi sottosviluppati proponendo il socialismo come arma di lotta per la conquista dell'indipendenza nazionale e per il conseguimento di uno standard di vita più elevato, contro le oligarchie indigene e lo sfruttamento neocoloniale. Essa individuò nel comunismo non solo un grave fattore di divisione e di arretramento del movimento operaio, ma un avversario pericoloso che a torto si richiamava al socialismo ('socialismo reale') perché rigidamente dogmatico e per giunta "incompatibile con lo spirito critico del marxismo" e indirizzato all'esasperazione dei contrasti di classe nell'interesse della dittatura di un partito unico, strumento di un "nuovo imperialismo". Il socialismo (democratico) si definì dunque come "un movimento internazionale" che fondava i propri convincimenti, fossero

ispirati dal marxismo o da principi religiosi o umanitari, sul comune obiettivo di costruire "un sistema di giustizia sociale, di vita migliore, di libertà e di pace".

Dalla constatazione che lo sviluppo delle scienze e della tecnica aveva dato all'umanità la possibilità di distruggere se stessa, ma anche di migliorare continuamente la propria condizione di vita, esso ricavò la conferma che la produzione non potesse essere lasciata al libero gioco delle forze economiche ma dovesse essere 'pianificata', sia pure nel rispetto dei diritti fondamentali delle persone umane. Un aggiornamento di tali principi di fronte alla mondializzazione economica fu fatto con la Dichiarazione di Stoccolma al congresso dell'Internazionale del 19-22 giugno 1989, con l'accentuazione delle motivazioni democratiche, la valorizzazione del ruolo dell'uomo e della donna, e una maggiore attenzione alla solidarietà tra il Nord e il Sud dei popoli della terra ("una nuova società democratica mondiale"). In Inghilterra, nel 1945, il Labour Party, ottenuta la maggioranza in Parlamento, avviò una vasta politica di Welfare State, largamente ispirata alle idee di William Henry Beveridge e di John Maynard Keynes, al fine di garantire la protezione generale, solidale e socialmente equa contro la disoccupazione, la malattia, gli infortuni e la vecchiaia, e promosse un impegnativo programma di nazionalizzazioni nelle industrie di base (ferrovie e trasporti, acciaio, carbone).

Ricacciato all'opposizione nel 1951, il Labour ebbe un'evoluzione profonda dopo la sconfitta della sinistra interna di Aneurine Bevan e poi di Michael Foot. Ne fece fede il saggio *The future of socialism*, scritto da Anthony Crosland nel 1956, nel quale si sosteneva che il fondamento del socialismo era sociale più che economico, cioè volto a conseguire una più equa distribuzione delle ricchezze e un più razionale sistema educativo per ridurre le differenze di classe e la povertà, piuttosto che a interferire sui diritti di proprietà dei mezzi di produzione o addirittura a esasperare gli interessi di classe. A tali principi si ispirò la nuova leadership laburista negli anni 1955-1963, sotto la guida di Hugh Gaitskell (1906-1963), e poi, tra il 1963 e il 1976, di Harold Wilson. Con una campagna a favore della politica dei redditi e della 'rivoluzione tecnica e scientifica', in cui riecheggiavano le tesi non solo di Keynes e di Schumpeter ma anche di Burnham e di Galbraith, i laburisti tornarono al governo nel 1964-1970 e poi ancora nel 1974-1976 e, dopo le dimissioni di Wilson, con James Callaghan nel 1976-1979. Fece seguito un lungo periodo di opposizione, rotto infine dalla clamorosa vittoria elettorale del 1° maggio 1997, che ha portato al potere Tony Blair e ha attribuito al Labour 419 seggi su 659. In Svezia i socialdemocratici detennero il potere ininterrottamente per mezzo secolo (dal 1932) con Hansson, Tage Erlander e Olof Palme (1927-1986), e per molti decenni in Norvegia e in Danimarca per poi alternarsi al potere con l'opposizione conservatrice. Il socialismo scandinavo accentuò l'obiettivo della coesione nazionale come proiezione del solidarismo dalla 'culla alla tomba', e della funzionalità fondata sulla 'parità delle occasioni' più che sull'uguaglianza.

In Germania l'evoluzione della SPD ebbe la sua consacrazione al congresso di Bad Godesberg, nel 1959, con la

rinuncia al marxismo. Nel presupposto che una moderna società industriale non possa essere governata da un principio uniforme, il congresso delineò i tratti di un'economia mista e di una società fortemente pluralistica. L'istanza originaria della collettivizzazione venne tradotta nell'esigenza del controllo pubblico, e per la prima volta ci si dichiarò per la protezione e la promozione della proprietà privata e si accettò esplicitamente la logica della libera competizione economica tra pubblico e privato con la parola d'ordine "libertà finché possibile, pianificazione finché necessaria". Furono poste così le condizioni perché la SPD accedesse al governo nella grande coalizione con i democristiani negli anni 1966-1969, e poi tra il 1969 e il 1974 assumendo il cancellierato con Willy Brandt (1913-1992), già sindaco di Berlino negli anni 1957-1964 e poi ministro degli Esteri. Brandt avviò il processo di distensione con l'URSS e con la Repubblica Democratica Tedesca (Ostpolitik), e quando venne sostituito dal compagno di partito Helmut Schmidt, negli anni 1974-1982, si dedicò all'Internazionale socialista dilatandone l'area di intervento e rafforzandone il prestigio. In Austria il processo di secolarizzazione del partito fu portato a compimento negli anni cinquanta. Nel 1960 il presidente del partito, Bruno Pitterman, ebbe a dichiarare che "la professione di fede nel marxismo per i socialisti di oggi è una questione privata esattamente come la professione di una religione". I socialdemocratici dettero vita a una grande coalizione con i democristiani nel 1959-1966, sotto la guida di Bruno Kreisky (1911-1990) che, dopo aver ricoperto la carica di ministro degli Esteri nel 1959-1966, venne eletto cancelliere nel 1970. Anche in Francia i socialisti alla fine della guerra assunsero le massime cariche dello Stato con Vincent Auriol (1884-1966), primo presidente della IV Repubblica dal 1947 al 1954, e con Paul Ramadier, primo ministro di un governo tripartito, con la partecipazione dei comunisti, fino al maggio 1947.

Dal 1946 al 1968, sotto la guida di Guy Mollet (1905-1975) che aveva sconfitto la corrente di destra di Blum, favorevole a una più radicale revisione programmatica in nome di un umanesimo socialista, la SFIO si collocò come la troisième force tra comunisti e gaullisti. Essa tornò in primo piano solo nel 1956-1957 con il governo Mollet. Quest'ultimo però fu travolto dalla crisi algerina e di Suez lasciando aperta la strada alla soluzione della V Repubblica. Il socialismo francese piombò, come in passato, in una fase critica di divisioni e di polemiche interne da cui uscì solo con il congresso di Epinay del giugno 1971, sotto la guida di François Mitterrand (1916-1996). Con la firma del programma comune delle sinistre nel giugno 1972, Mitterrand pose le condizioni della scalata alla presidenza della Repubblica, che infine ottenne nel 1981 e poi ancora nel 1988, nel primo caso trascinandolo al successo elettorale i socialisti che formarono un governo con la partecipazione dei comunisti, nel secondo in coabitazione con il governo Chirac. Nel giugno 1997 le elezioni anticipate hanno sancito una nuova vittoria socialista, che ha portato alla formazione del governo presieduto da Lionel Jospin.

In Italia la revisione programmatica dei socialisti fu più lenta e si compì con la svolta autonomista e democratica del 1956 e soprattutto con i governi di centro-sinistra degli anni sessanta. La vicenda socialista fu qui dominata

dai rapporti con il più forte partito comunista del mondo occidentale, rapporti che determinarono nel 1947 la scissione tra il Partito Socialista di Pietro Nenni (1891-1980) e il Partito Socialista Democratico Italiano di Giuseppe Saragat (1898-1988), e nel 1964 quella dell'ala sinistra che dette vita al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP); nonché con la Democrazia Cristiana, grande partito di centro di ispirazione cattolica. Partito di cerniera del sistema politico nonostante le dimensioni modeste (10-14% dell'elettorato), e dunque con un forte potere di coalizione, il PSI assunse un ruolo di primo piano negli anni ottanta, sotto la dinamica segreteria di Bettino Craxi, che fu presidente del Consiglio tra il 1983 e il 1987, e con la popolare presidenza della Repubblica di Sandro Pertini (1896-1990) tra il 1978 e il 1985; anche per questo subì i contraccolpi più pesanti nella crisi della cosiddetta 'prima Repubblica' negli anni 1992-1994, fino alla frantumazione in piccoli gruppi la cui sopravvivenza è stata resa difficile dal passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario. Mentre negli anni ottanta il 'consenso socialdemocratico' si indeboliva per la prima volta nei paesi centroeuropei e scandinavi (dove l'elettorato era stabilmente oltre il 35%), nei paesi dell'Europa meridionale esso si andava affermando in maniera vistosa. Oltre alla Francia e all'Italia, i casi più significativi furono quelli dei paesi usciti da regimi autoritari: in Grecia il Panellino Sosialistiko Kinima (PASOK) di Andréas Papandreu andò al governo nel 1981; in Spagna il PSOE di Felipe Gonzales nel 1982; in Portogallo il Partido socialista di Mario Soares nel 1983. Al governo per molti anni (anche nel decennio successivo), questi partiti esercitarono un ruolo importante di stabilizzazione sociale consolidando le nuove istituzioni democratiche e portando a compimento l'inserimento dei propri paesi nella Comunità Europea. Al tempo stesso essi spostarono il baricentro dell'area di diffusione del socialismo dai centri tradizionali dell'Europa centro-occidentale, scandinava e britannica all'Europa meridionale, tanto che si è parlato di un socialismo mediterraneo, caratterizzato da un più accentuato pragmatismo e dalla tendenza al leaderismo. Oltre alla compiuta integrazione politica e sociale dei partiti socialdemocratici nell'Europa occidentale, e tralasciando l'esperienza del socialismo reale nei paesi dell'Est (riconducibile però alla storia del comunismo, ivi compreso quello non allineato e autogestionario della Jugoslavia), l'altro fatto nuovo del secondo dopoguerra fu lo sviluppo del socialismo nel Terzo Mondo in condizioni molto diverse da quelle della 'culla europea'.

Si affermò l'idea che nella seconda metà del XX secolo la rivoluzione, o il grande mutamento, appartenesse alla campagna piuttosto che alle fabbriche e alla città, e si collegasse ai processi di decolonizzazione del Terzo Mondo e di formazione di nuovi Stati indipendenti, che si affermavano per lo più dopo lunghe e sanguinose guerre di liberazione contro le antiche potenze coloniali. Il 'modello socialista' sembrò rappresentare meglio le esigenze della modernizzazione e dello sviluppo rispetto a quello del capitalismo industriale e finanziario, e parve in grado di soddisfare la ricerca da parte delle élites dominanti, spesso guidate da un leader carismatico, di un'identità sociale e culturale che superasse in senso comunitario e al tempo stesso nazionalistico le divisioni

tribali, etniche e religiose. Esso di solito si identificò nella prospettiva della nazionalizzazione delle industrie di base e nella creazione di partiti-regime. Così, in Egitto, Giamāl 'Abd an-Nāṣir (Nasser, 1918-1970), che salì al potere nel 1952 con un colpo di Stato militare e assunse tutti i poteri nel 1954 con il titolo di rais e poi come presidente della Repubblica, dopo la crisi di Suez del 1956 intensificò la lotta contro il capitale straniero avviando una politica di nazionalizzazione di larghi settori dell'economia e promuovendo la riforma agraria. Egli fece dell'Egitto una delle nazioni guida del non allineamento, indicando al Terzo Mondo il socialismo nazionale come la terza via allo sviluppo rispetto al socialismo reale dei paesi dell'Est e al capitalismo occidentale. In Siria, nel 1953, fu fondato il partito Ba'th come "movimento nazionale, populista e rivoluzionario" impegnato nel conseguimento dell'unità araba, della libertà e del socialismo. Il nazionalismo non era qui circoscritto a uno Stato arabo in particolare, ma esteso al 'popolo arabo' nel suo complesso, di cui si rivendicava la crescita spirituale e materiale, in una visione laica, non religiosa né tribale. Il Ba'th andò al potere in Siria nel 1970, con un colpo di Stato diretto da Hafiz Assad. Si è parlato poi di 'socialismo algerino' con Ahmed Ben Bella e con Houari Boumedienne, e negli anni sessanta di 'socialismo tunisino' con al-Habib Burghiba.

In Africa, tra le diverse ideologie della liberazione e del potere, ebbe un ruolo significativo la concezione del 'socialismo africano' e della 'negritudine' dello scrittore francofilo Léopold Sédar Senghor, capo di Stato dell'ex Senegal francese dal 1960 al 1980. Ispirandosi al pensiero comunitario e umanistico premarxista francese (ma anche di Léon Blum), Senghor parlò di una 'terza' rivoluzione, dopo quella capitalista e comunista, destinata a esaltare l'apporto dei popoli di colore alla nuova 'civiltà planetaria'. Partendo da una valutazione negativa dell'assimilazione coloniale egli riscoprì le tradizioni autoctone e l'anima collettiva negra, non in contrapposizione ma a completamento dei valori universali della civiltà europea. Fautore di una concezione dirigistica e di 'una dittatura democratica' fu invece Sekú Turé, presidente della Guinea dopo l'indipendenza conseguita nel 1958. Convinto assertore di un 'socialismo panafricano' (e non nazionale) fu infine il capo di Stato prima del Tanganica (1962) e poi della Tanzania (1964) Julius Nyerere. Cattolico, dopo avere compiuto gli studi in Inghilterra questi delineò un progetto di socialismo fondato sull'espansione della tradizionale famiglia allargata, allo scopo di pervenire a una comunità in cui la proprietà privata venisse limitata e fosse concessa la libertà di espressione, ma non l'organizzazione del dissenso. Un'ulteriore applicazione di una democrazia dirigista nazionalista, legata al non allineamento internazionale, è riconducibile a Sukarno (1901-1970), primo presidente dell'Indonesia nel 1945. Un esempio raro (a parte l'eccezione giapponese) di una dinamica democratico-parlamentare per l'accesso al governo fu dato in Cile nel 1970 dall'elezione alla presidenza della Repubblica di Salvador Allende (1908-1973). Alla testa della coalizione di Unidad Popular, composta da socialisti, comunisti, radicali e cattolici di sinistra, egli governò per tre anni prima di essere rovesciato da un colpo di Stato militare.

5. Verso il XXI secolo

Al suo XX congresso del 9 settembre 1996, a New York, l'Internazionale socialista ha vantato l'adesione di oltre 140 partiti membri rispetto ai 110 nel 1992 (20 nel 1951 e 40 nel 1976). I partiti che si riconoscevano nell'Internazionale socialista erano al governo in 13 paesi su 15 della Comunità Europea. Nell'Europa orientale erano diventati complessivamente la prima forza politica, dopo la conversione degli ex partiti comunisti e l'efficace opposizione ai nuovi nazionalismi etnici. Fuori dell'Europa erano al governo in Giappone, Pakistan, Nepal, India, Cile, Giamaica, Costa Rica, Columbia e in moltissimi paesi dell'Africa. Anche se l'Internazionale si configurava come un luogo di incontro di partiti sulla base di criteri di adesione abbastanza larghi (conformità agli ideali di democrazia, sviluppo, pace; consistenza reale; gestione interna democratica), la sua crescita attesta pur sempre che il socialismo era, più che mai dopo il crollo del comunismo, una grande forza evocatrice in tutto il mondo. L'espansione geografica del socialismo sembrava finalmente concretizzarne l'aspirazione universalistica, presente fin dalle origini, e l'ambizione di farsi interprete dei processi di democratizzazione dei paesi già governati da regimi dittatoriali o totalitari. L'esito di tale sfida, tuttora in corso, coinciderà con le possibilità di affermazione nel Terzo Mondo dei valori di tolleranza, di rispetto della persona, di uguaglianza dei diritti politici e sociali propri della civiltà occidentale, ma anche di efficaci politiche di sviluppo, in grado tra l'altro di disinnescare la 'bomba' demografica.

Più difficile è prevedere quante delle esperienze del socialismo nazionale nelle aree di sottosviluppo precludano a un'effettiva nuova via che valorizzi le risorse indigene e con ciò arricchisca anche il modello socialdemocratico originario nella globalizzazione delle relazioni economiche e sociali. Eppure, nei paesi europei e anglosassoni, cioè nell'area storicamente propulsiva del socialismo, si sono fatte oggi più frequenti le voci sulla vetustà o addirittura sul declino della socialdemocrazia. La mondializzazione economica e la rivoluzione tecnologico-informatica, l'esplosione demografica e la pressione migratoria, le politiche di risanamento dei bilanci pubblici mettono in discussione il 'compromesso' socialdemocratico su cui sono stati fondati il Welfare State e il keynesismo, e perfino la tradizionale struttura a tre stadi imperniata sul rapporto partito-sindacato- associazionismo collaterale. Più correttamente si dovrebbe parlare di conclusione di un ciclo, fondato sul binomio classe operaia-nazione, iniziato oltre un secolo fa, nell'epoca dell'industrializzazione diffusa. Nel codice genetico del socialismo (europeo) il futuro apparteneva al lavoro dipendente, del quale il proletariato di fabbrica sarebbe stato il nucleo aggregante e significativo, tanto più perché destinato a diventare più omogeneo, più diffuso, più acculturato e più consapevole.

Era un socialismo che faceva riferimento al lavoro manuale, e quando si rivolgeva ad altri ceti (impiegati, quadri,

intellettuali, contadini) li coinvolgeva in quanto, nei comportamenti e nelle attitudini, si rendevano 'popolo' o 'proletariato'. Nelle società postindustriali, il futuro appartiene al terziario avanzato, sempre più informatizzato, piuttosto che al settore secondario. E rispetto al lavoro, una volta termine di partenza e di arrivo della vita, uno spazio crescente viene assunto dal tempo di non lavoro o 'libero'. D'altra parte l'affermazione preponderante dell'io e del privato sul pubblico parrebbe imporsi sulle pratiche di socializzazione e classiste, e perfino comunitarie. La trasformazione del partito socialdemocratico da partito di classe in partito catch-all ('pigliatutto') fa temere che ne vengano minate irrimediabilmente le 'radici sociali' e vanificato il potere mobilitante dell'ideologia.

Sono ridimensionati gli itinerari tipici di acculturazione della massa dei lavoratori (quartieri, luoghi di ritrovo, linguaggio) che rendevano omogenea la classe; e lo stesso processo produttivo tende a 'individualizzarsi', con la flessibilità, il decentramento e l'informatizzazione. Il frazionamento degli interessi facilita la promozione di movimenti monotematici e di gruppi di pressione, mentre diviene più incisiva la presenza di organismi politico-economici e monetari sovranazionali: il partito nazionale di grande apparato e di massa, in grado di intermediare la domanda, per giunta inarticolata, registra una costante, inarrestabile flessione. La percezione della chiusura di un ciclo pare comunemente avvertita, cosicché per il socialismo sul finire del XX secolo si parla sempre più di un passaggio dalle nazionalizzazioni al mercato; dalla fiducia nel progresso lineare alla prospettiva di uno sviluppo compatibile o sostenibile; dallo statalismo alla valorizzazione delle associazioni non profit e alla responsabilità dei cittadini; dalla lotta contro l'ingiustizia sociale a quella contro l'esclusione e contro presunte nuove ineguaglianze, quali quelle prodotte nelle città dal degrado ambientale, dalla diffusione della droga, dalla criminalità organizzata e dall'immigrazione. L'obiettivo è quello di portare la cittadinanza al livello della quotidianità. Ai socialisti è affidato il compito, davvero difficile e dall'esito incerto, di adattare ai problemi attuali il modello ricevuto dai padri in un secolo di lotte per l'uguaglianza dei diritti e per la protezione sociale dell'individuo.

Marxismo

di Pietro Rossi

Sommario: 1. Il marxismo come scienza della società. 2. Il marxismo come concezione generale della storia e come prospettiva rivoluzionaria. 3. L'analisi dello sviluppo capitalistico. 4. La critica dell'economia politica e la teoria del valore-lavoro. 5. Il rapporto con l'antropologia evoluzionistica e l'origine della società e dello Stato. 6. La teoria del crollo del capitalismo. 7. La teoria dell'estinzione dello Stato e il ruolo del partito. 8. Marxismo e

scienza economica: dalla critica della teoria del valore-lavoro alle teorie dello sviluppo. 9. Marxismo e sociologia: la critica del materialismo storico e l'eredità della teoria delle classi. 10. Marxismo e antropologia: le 'rivoluzioni' produttive e la natura dell'economia primitiva. 11. Il marxismo tra concezione del mondo, critica delle ideologie e ideologia. 12. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Il marxismo come scienza della società

Il marxismo nasce, negli scritti di Marx e di Engels degli anni quaranta dell'Ottocento, sotto forma di una scienza della società che intende fornire un'interpretazione complessiva della nascente società borghese-capitalistica e della sua direzione di sviluppo. Naturalmente il marxismo non è soltanto questo, e lo vedremo in seguito; ma fin dall'inizio è anche e soprattutto questo. A partire dal 1845, e ancor più esplicitamente nel Manifesto del partito comunista scritto alla vigilia della rivoluzione europea del 1848, Marx ed Engels hanno preso posizione nei confronti di quello che hanno definito il socialismo "utopistico", contrapponendogli il proprio come socialismo "scientifico". E nella prefazione al Capitale (1867) Marx ha dichiarato che oggetto della sua indagine era "il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono", di cui si proponeva - in analogia con il procedimento delle scienze della natura - di scoprire le "leggi naturali", cioè le tendenze "che operano e si fanno valere con bronzea necessità". Questa rivendicazione di scientificità non è affatto estrinseca; essa è invece un elemento costitutivo dell'analisi marxiana (e poi marxistica) della società. Ciò che Marx ed Engels si propongono è infatti, in primo luogo, individuare gli aspetti caratteristici di una nuova struttura sociale che si è venuta affermando nel mondo europeo nel corso degli ultimi secoli, e di cui lo sviluppo dell'industria, dapprima sul suolo inglese poi anche nel continente, ha ormai posto in luce l'irriducibilità alle società del passato; in secondo luogo, spiegare il processo di trasformazione che ha messo capo ad essa e che potrà condurre, in futuro, alla nascita di un'altra società che ne costituisca il "superamento".

La prima linea di analisi ha il proprio centro di gravità nel riconoscimento della struttura capitalistica della società moderna - una struttura assente nelle società del passato - la quale si è venuta costituendo nel corso di un processo secolare che ha avuto inizio nel tardo Medioevo. Questa struttura risulta caratterizzata dal prevalere della proprietà privata o, più precisamente, di un tipo particolare di proprietà privata - la proprietà capitalistica - che comporta, per un verso, la trasformazione delle forme di proprietà precedenti e, per l'altro, un processo di crescente concentrazione nelle mani di un determinato gruppo sociale, ossia della classe dei "capitalisti".

Caratteristica fondamentale della proprietà capitalistica è infatti la separazione tra capitale e lavoro, e quindi tra la classe che possiede i mezzi di produzione e quella che fornisce la forza-lavoro. Marx ha collegato questa

analisi alla distinzione, formulata da Smith e largamente recepita dall'economia politica dei primi decenni del secolo XIX, tra salario, rendita e profitto, definendo il reddito del capitale investito in termini di profitto. Mentre la classe proprietaria di origine feudale aveva la propria base economica nella rendita, la classe capitalistica vive del profitto ricavato dall'investimento del capitale, e perviene ad accumulare capitale in misura crescente attraverso il profitto.

Ma nel passaggio dalla società feudale, fondata sulla proprietà terriera, alla società borghese-capitalistica non si ha soltanto uno spostamento di importanza dalla rendita al capitale; la rendita stessa viene trasformata in capitale, cosicché la classe percettrice di rendita vede progressivamente diminuita, insieme al proprio peso economico, anche la propria importanza sociale. E come la classe capitalistica viene assorbendo i ceti redditieri, così la classe operaia assorbe, da parte sua, i ceti artigianali e piccolo-borghesi. Al processo di concentrazione del capitale fa riscontro la proletarianizzazione della forza-lavoro, che viene a trarre la fonte esclusiva del proprio sostentamento dal salario. Questa analisi, ripresa e ampiamente sviluppata nel primo libro del Capitale - pubblicato a distanza di circa un ventennio, nel 1867 -, poggia su un'interpretazione conflittuale della struttura dicotomica della società moderna. Capitale e lavoro, profitto e salario non sono infatti componenti che cooperano al processo produttivo integrandosi a vicenda; sono invece elementi contrapposti, in quanto la classe capitalistica tende ad accrescere il proprio profitto riducendo la quota di ricavo destinato ai salari al minimo possibile, a un livello di pura e semplice sussistenza, mentre la classe operaia è in balia delle crisi ricorrenti che producono disoccupazione. Il rapporto tra le due classi si configura perciò agli occhi di Marx e di Engels - i quali guardano soprattutto alle condizioni del lavoro nelle manifatture e nelle fabbriche inglesi, e al pauperismo che ne costituiva l'inevitabile conseguenza - come un conflitto permanente e non suscettibile di composizione, come una lotta. La lotta di classe è un elemento costitutivo, non eliminabile, della società borghese-capitalistica. Tale elemento è rintracciato, fin dalla Deutsche Ideologie (1845), anche nelle società del passato: questa è la seconda fondamentale direzione dell'analisi marxiana. Tutte le società finora succedutesi nella storia presentano infatti un'analogia struttura dicotomica, anche se le classi "polari" e contrapposte sono diverse in ognuna di esse. E ciò per la correlazione che sussiste tra proprietà e stratificazione sociale. Richiamandosi su questo punto alla tesi largamente diffusa nella cultura socialista francese e inglese della prima metà dell'Ottocento, che aveva collegato l'origine della disuguaglianza sociale alla nascita della proprietà (secondo un modello interpretativo che risale a Rousseau e che è stato in seguito ampiamente sviluppato nei testi di Proudhon), Marx ed Engels ritengono che la divisione della società in classi sia un fenomeno universale riconducibile all'esistenza di una qualche forma di proprietà. Ma essi relativizzano questo fenomeno, cercando di determinare il rapporto esistente tra la successione storica delle formazioni economiche della società e quella delle forme di proprietà. E - fatto ancor più decisivo - pongono la struttura della proprietà in relazione con il progredire della divisione del lavoro.

La divisione del lavoro è un processo per così dire lineare, che però dà luogo a una successione di modi di produzione tra loro qualitativamente distinti. Già nella *Deutsche Ideologie* s'incontra infatti la distinzione tra proprietà tribale, proprietà comunitaria, proprietà feudale e proprietà capitalistica, intese come le strutture portanti di forme differenti di organizzazione sociale. Nella comunità primitiva la divisione del lavoro ha una base naturale, essendo il semplice prolungamento della divisione per sesso e per età presente all'interno della famiglia, e la proprietà appartiene non al singolo ma alla tribù, cosicché in essa non esiste ancora proprietà privata; nelle forme successive la proprietà è invece nelle mani di una classe detentrica anche del potere politico, la quale trae il proprio sostentamento dal lavoro o degli schiavi o dei servi della gleba o, nella società borghese-capitalistica, del proletariato industriale. A differenza di quanto avviene nella comunità primitiva, queste forme di organizzazione poggiano tutte su una divisione tra classe possidente e classe non possidente, la quale coincide con quella tra classe dominante e classe dominata: tra cittadini e schiavi nella comunità antica, tra signori e servi della gleba nella società feudale, tra capitalisti e lavoratori salariati nella società borghese-capitalistica.

Marx ha ripreso i termini della sua analisi nei *Grundrisse* - un testo composto nel 1857-1858, ma pubblicato soltanto a metà di questo secolo, nel 1939-1941. Se nella *Deutsche Ideologie* l'elenco dei modi di produzione era riferito in modo esclusivo allo sviluppo europeo, nei *Grundrisse* se ne aggiungeva ad essi un altro estraneo a questo sviluppo, vale a dire il modo di produzione asiatico. Anche qui il punto di partenza era rappresentato dalla comunità primitiva, corrispondente all'organizzazione tribale. Da essa trae origine la comunità di villaggio diffusa soprattutto, ma non soltanto, nel subcontinente indiano, che detiene collettivamente il possesso della terra ma non la sua proprietà: questa è infatti nelle mani di un potere esterno alla comunità stessa, cioè del sovrano. Si ha così una dissociazione tra possesso comunitario e proprietà, la quale costituisce il fondamento del modo di produzione asiatico. Esso è infatti caratterizzato non soltanto, e non tanto, dall'appropriazione collettiva e dallo sfruttamento collettivo del terreno, già presenti nella comunità primitiva, quanto dal sorgere di un potere dispotico che si colloca al di fuori della comunità di villaggio e al quale va - sotto forma di prelievo fiscale o di prestazioni per lavori pubblici - il prodotto eccedente di ogni comunità.

A questa forma di organizzazione sociale se ne affiancano altre due, in un rapporto che per certi versi è di parallelismo, per altri versi di sequenza: la comunità antica e la comunità germanica, caratterizzate l'una dall'affermarsi della distinzione tra proprietà pubblica e proprietà privata e l'altra dal prevalere della proprietà individuale o familiare. Se la comunità germanica tenderà a scomparire dal quadro dell'analisi marxiana, il modo di produzione asiatico finirà per caratterizzare la prima formazione economica della società nata dalla dissoluzione della comunità primitiva. All'estremo opposto della serie a cui esso ha dato inizio si colloca, dopo le tappe intermedie rappresentate dal modo comunitario e dal modo feudale di produzione - che sembra affondare le sue radici nella comunità germanica più che in quella antica - la società strutturata su base

capitalistica. Ma, comunque si configuri la classe proprietaria - sotto forma di un despota esterno alle comunità di villaggio o della classe possidente della città antica o della nobiltà feudale, o ancora della classe capitalistica - le si contrappone sempre una classe dominata, dal cui lavoro essa trae il proprio sostentamento. Questa concezione dicotomica della società distingue nettamente la marxiana scienza della società dall'impostazione della sociologia positivista, quale era stata formulata negli scritti di Saint-Simon e di Auguste Comte successivi al 1815 e poi sistematizzata dallo stesso Comte nel *Cours de philosophie positive* (1830-1842). Anche per Comte, come già per Saint-Simon, la società moderna che sta sorgendo dal processo di industrializzazione rappresenta una forma di organizzazione radicalmente nuova, irriducibile alle società del passato; anche per Comte la società moderna si distingue da queste in virtù dell'affermarsi di nuove classi sociali. Ma questa struttura non riveste affatto un carattere dicotomico. Il passaggio da una società all'altra si compie attraverso un processo di sostituzione delle classi detentrici del potere, tanto temporale quanto spirituale: dalla nobiltà feudale e dal clero che dominavano nel vecchio sistema ai giuristi e ai metafisici che nel periodo di transizione hanno minato le basi di quel sistema, agli industriali e agli scienziati positivi che costituiscono la base del nuovo sistema, cioè del sistema industriale. Ma all'interno di ognuno di questi sistemi non vi è una divisione rigida, e tanto meno una contrapposizione, tra le classi detentrici del potere e il resto del corpo sociale; vi è, anzi, una solidarietà che affida alle classi detentrici del potere la rappresentanza legittima degli interessi dell'intero corpo sociale. Non la lotta di classe, ma il progresso intellettuale dell'umanità - quale si manifesta nel passaggio dal sapere teologico al sapere positivo, attraverso l'intermediazione dello stato metafisico - costituisce il "motore" della storia.

Emerge qui la profonda distanza che separa la marxiana scienza della società dalla sociologia positivista. Quest'ultima si richiama infatti al modello di una società organica fondata su rapporti di solidarietà, sia che si tratti della società sviluppatasi nel corso del Medioevo sulla base dell'autorità di una fede religiosa condivisa, oppure di quella che - dopo l'azione dissolutrice della Riforma, della cultura dei Lumi e della Rivoluzione francese - sta nascendo in seguito all'affermarsi dell'industria, e che trova la sua base nel sapere positivo e nel potere che dev'essere riconosciuto agli scienziati. In questa prospettiva il conflitto è un elemento transitorio della vita sociale, destinato a scomparire allorché la società poggia su un'autorità legittima e sul consenso che questa riscuote. Marx ed Engels proiettano invece la visione di una società organica nel futuro, nella formazione che dovrà nascere dalla dissoluzione della società borghese-capitalistica: per quanto riguarda il passato e ancor più il presente, la storia è - secondo la formulazione del Manifesto - lotta di classe, conflitto permanente tra classi contrapposte. E tale è stata fin dal momento dell'uscita dell'uomo dalla comunità primitiva, in cui il carattere collettivo della proprietà e dell'uso dei beni non consentiva il sorgere di divisioni al suo interno. O, più precisamente, tale è stata non la storia, ma la "preistoria" dell'umanità; perché la storia vera e propria avrà inizio

soltanto con l'eliminazione delle classi e quindi del loro conflitto. Mentre la teoria comtiana (ma già quella di Saint-Simon) vedeva nella società industriale la forma definitiva di organizzazione sociale, la marxiana scienza della società fa del futuro, non del presente, il luogo della liberazione dell'uomo dalle catene prodotte dalla proprietà privata. Essa sfociava così in una filosofia della storia di chiara impronta escatologica.

2. Il marxismo come concezione generale della storia e come prospettiva rivoluzionaria

Fin dall'inizio, infatti, il marxismo si presenta anche come una concezione dell'uomo e della storia dell'umanità, formulata in riferimento a Hegel e alle posizioni della sinistra hegeliana. Per Marx l'uomo è essenzialmente un essere sociale, un essere che ha bisogni e che cerca di soddisfarli trasformando la natura mediante il lavoro. Correlativamente, la società non è altro che l'insieme dei rapporti reciproci tra gli uomini, di rapporti storicamente determinati che sono, in primo luogo, rapporti di produzione. L'uomo si realizza nel lavoro, ma al tempo stesso viene a perdere la propria essenza, ad "alienarsi", in quanto è costretto a cedere ad altri il prodotto del proprio lavoro. Questa prospettiva è stata enunciata da Marx fin dagli *Oekonomisch-philosophische Manuskripte* del 1844 (rimasti inediti fino al 1932), in cui egli ha per la prima volta preso in esame la situazione del lavoratore salariato nella società borghese-capitalistica. Il rapporto tra capitalista e lavoratore è, per Marx, un rapporto di disuguaglianza, nel quale il lavoratore non può determinare il prezzo del proprio lavoro ma è costretto a sottostare alle condizioni che gli vengono imposte dal capitalista. In tale situazione anche il lavoro, che pure appartiene all'essenza dell'uomo, viene ridotto a merce, non differente dalle altre merci; e dalla mercificazione del lavoro deriva l'estraneazione del lavoratore dal processo produttivo, vale a dire la sua alienazione. Questa assume una triplice forma: nei confronti del prodotto del proprio lavoro, che non appartiene più a lui bensì al capitalista; nei confronti del lavoro, che risulta estraneo al lavoratore; e, infine, nei confronti dell'essenza stessa dell'uomo, che diventa estranea all'uomo in quanto semplice mezzo della sua esistenza. Marx riprendeva così la nozione hegeliana di alienazione per caratterizzare la situazione del lavoratore nella società borghese-capitalistica, definita dalla separazione tra la proprietà dei mezzi di produzione e la disponibilità della forza-lavoro. Ma l'alienazione, a rigore, non si ha soltanto nella società borghese-capitalistica; essa accompagna lo sviluppo dell'umanità fin dalla nascita della proprietà privata e quindi della divisione in classi, pur assumendo forme diverse nelle diverse forme di organizzazione sociale. L'uomo può liberarsi dall'alienazione soltanto dando vita a una società senza classi, compiendo cioè il passaggio al "comunismo".

Questo passaggio è reso non soltanto possibile, ma necessario, dalla dialettica della storia. Il trapasso da un modo all'altro di produzione, e quindi da una forma all'altra di organizzazione sociale, avviene in virtù del meccanismo tipicamente hegeliano dell'insorgenza di una contraddizione all'interno di una data società e della

sua risoluzione in una struttura ad essa superiore. Ma la dialettica marxiana si presenta come il "rovesciamento" di quella hegeliana; si presenta non come dialettica dell'idea, ma come dialettica reale. In polemica con Hegel, ma anche con Feuerbach, Marx ed Engels fanno valere - a partire dalla *Deutsche Ideologie* - il principio secondo cui non è lo sviluppo dell'idea a determinare la vita degli uomini, ma sono i rapporti tra gli uomini a determinare le forme della coscienza, le quali non posseggono di per sé alcuna autonomia e quindi neppure, a rigore, una storia. La dialettica marxiana ha infatti il proprio fondamento nella relazione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, cioè tra lo sviluppo della divisione del lavoro e dell'organizzazione produttiva e i rapporti sociali che caratterizzano una data formazione della società. Il che vuol dire che essa ha un fondamento economico, e che su questa base poggiano gli altri aspetti della vita dell'uomo. Lo stato di sviluppo delle forze produttive dà luogo a un determinato tipo di rapporti sociali; ma, mentre questi tendono a stabilizzarsi permanendo più o meno immutati nel tempo, quello sviluppo procede ininterrotto, mettendo in crisi i rapporti a cui ha dato origine.

Questa concezione si trova espressa in forma sintetica nella prefazione a *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, che risale al 1859. "Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il mondo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti si convertono, da forme di sviluppo delle forze produttive, in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. E con il mutamento della base sociale si sconvolge, più o meno rapidamente, tutta la gigantesca sovrastruttura". Marx collegava in tal modo la concezione del processo storico come movimento dialettico e la teoria del materialismo storico. La contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive, che tende a procedere al di là dell'assetto esistente, e i rapporti sociali che corrispondono a un momento precedente di tale sviluppo, rappresenta il meccanismo che conduce da una formazione economica a un'altra, in cui la contraddizione risulta "risolta". In questa maniera la società borghese-capitalistica è sorta dalla società feudale; e analogamente da tale società nascerà un'altra forma di organizzazione, il comunismo. Anche per il marxismo, dunque, la storia dell'umanità ha un andamento progressivo; ma la base di questo progresso non è il movimento dell'idea, bensì lo sviluppo delle forze produttive - la divisione del lavoro e

l'organizzazione della produzione. Se il "motore" della storia è, come si è visto, la lotta di classe, in quanto la contraddizione interna a ogni formazione si esprime appunto attraverso il conflitto tra classe dominante e classe dominata, il fondamento di esistenza delle classi è la struttura economica. In ciò consiste il materialismo storico, elemento fondamentale della concezione marxistica, dove per "materia" s'intende appunto la "struttura" economica della società in antitesi a ciò che è invece "sovrastruttura", vale a dire la sfera dei rapporti politici e quella dei fenomeni ideologico-culturali. La storia non è infatti altro che una sequenza di formazioni economiche della società, ognuna delle quali corrisponde a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive. E soltanto la struttura economica possiede propriamente una storia. Lo Stato e il diritto, infatti, non sono altro che un apparato istituzionale creato dalla classe dominante a difesa dei propri interessi; analogamente, le idee di una data società sono le idee elaborate dalla classe dominante, che ne riflettono la concezione del mondo. Anche tra struttura e sovrastruttura, però, si ha una relazione dialettica, vale a dire un'azione reciproca. Se nel testo della *Deutsche Ideologie* il rapporto tra i due termini si configura piuttosto come un rapporto unilaterale, di determinazione della sovrastruttura da parte della struttura, in seguito alla struttura sarà attribuito da Engels il carattere di fondamento "in ultima istanza", e alla sovrastruttura sarà riconosciuta la possibilità di reagire sulla base economica della società, e in qualche misura di modificarla. Anche allora, però, il movimento della sfera politica come di quella ideologico-culturale sarà ricondotto al movimento della struttura, senza acquisire una propria autonomia sostanziale. Lo Stato e il diritto, al pari della cultura, sono pur sempre espressione di una particolare classe in conflitto con la classe ad essa antagonista. E l'autonomia della sovrastruttura consisterà soprattutto nella capacità riconosciuta anche alla classe dominata di dare vita a una propria organizzazione politica e a una propria ideologia, in antitesi a quelle della classe dominante.

La storia non è però soltanto uno sviluppo avente carattere progressivo; è anche sviluppo che tende a un fine. E questo fine, che segna il passaggio dall'alienazione all'umanità liberata, è appunto il comunismo. Sul processo di transizione al comunismo, come sui caratteri che in esso contraddistinguono i rapporti sociali, Marx e anche i successivi teorici del marxismo sono stati piuttosto generici. Negli scritti giovanili il comunismo è definito di solito in termini negativi, come "la soppressione dell'auto-alienazione" o "l'espressione positiva della proprietà privata soppressa" (com'è detto nel testo degli *Oekonomisch-philosophische Manuskripte*); ma anche in seguito, nel *Capitale*, esso sarà sempre caratterizzato in maniera piuttosto generica. Una cosa, tuttavia, è certa. Come per Hegel lo Stato moderno, quale si è configurato nel mondo cristiano-germanico, segna il culmine dello spirito oggettivo, così per Marx il comunismo rappresenta l'ultima possibile formazione della società, una formazione priva di quel carattere conflittuale che costituiva un elemento comune a quelle che l'hanno preceduta. Il comunismo non segna soltanto, infatti, l'eliminazione delle classi e quindi la scomparsa della lotta di classe; esso segna anche la liberazione dell'uomo dall'alienazione e il recupero della sua essenza, vale a dire - come si

espresse Engels - il trapasso dal regno della necessità al regno della libertà.

Per realizzare il comunismo è però necessario il ricorso all'azione rivoluzionaria. In conformità al principio - enunciato nelle Thesen über Feuerbach - secondo cui "i filosofi hanno soltanto interpretato diversamente il mondo" e "si tratta ora di trasformarlo", Marx ritiene che la futura società senza classi possa essere instaurata soltanto attraverso la rivoluzione del proletariato. La necessità che presiede allo sviluppo storico, e che rende inevitabile la fine della società borghese-capitalistica, non può prescindere dall'intervento attivo degli uomini, di quegli "individui reali" la cui esistenza costituisce il primo presupposto della storia. Il passaggio da un modo di produzione all'altro non avviene in virtù di un processo evolutivo, ma attraverso la contraddizione che lo sviluppo delle forze produttive introduce nell'assetto sociale e la rottura di quest'ultimo. E la storia del modo di produzione capitalistico è costellata, del resto, da una serie di rivoluzioni non soltanto politiche ma anche sociali, culminanti nel 1848 e più tardi nella Comune parigina. Esse preannunciano, in qualche maniera, la rivoluzione del proletariato, che provocherà la fine della società borghese-capitalistica; e tuttavia questa dovrà avere caratteristiche peculiari. Essa sarà infatti, a differenza delle precedenti, una rivoluzione generale condotta dal proletariato nei confronti della classe che detiene la proprietà dei mezzi di produzione, una rivoluzione destinata a diffondersi in tutto il mondo. E ciò in quanto nel corso degli ultimi secoli si è venuto formando, a causa dello sviluppo della società borghese-capitalistica, un mercato mondiale, che ha trasformato la storia in "storia universale".

L'unificazione del globo in un mercato privo di confini, determinata dalla capacità espansiva del modo di produzione capitalistico, ha come conseguenza che la rivoluzione del proletariato, pur avendo inizio nei paesi in cui esso ha raggiunto il maggior grado di sviluppo, sarà anch'essa una rivoluzione universale.

3. L'analisi dello sviluppo capitalistico

Il marxismo è dunque sì una scienza della società, ma è anche - e in maniera indissolubile - una filosofia della storia che si propone di determinare lo sviluppo dell'umanità tanto nel passato quanto nel futuro, e una teoria della rivoluzione del proletariato come condizione necessaria del trapasso dal capitalismo al comunismo. Il cuore di questa complessa costruzione, quale è stata delineata da Marx dapprima nei Grundrisse e poi soprattutto nel Capitale, è costituito dall'analisi della società borghese-capitalistica, della sua origine, del suo sviluppo e delle tendenze che dovranno condurre alla sua scomparsa. Si tratta di un'analisi che ha per oggetto la struttura di tale società, vale a dire il funzionamento del sistema economico capitalistico, e che lascia in secondo piano - in quanto, tutto sommato, secondaria - la sua sovrastruttura, cioè i fenomeni appartenenti alla sfera politica e a quella ideologico-culturale. Essa riveste un carattere che si può dire storico-sociologico. Non si tratta

infatti di un'analisi puramente storica, in quanto il suo scopo non è quello di delineare lo sviluppo del sistema capitalistico quale si è venuto configurando nelle varie epoche nei diversi paesi in cui si è diffuso; ciò che si propone è piuttosto l'individuazione delle sue fasi e la determinazione delle leggi del suo sviluppo. E neppure è un'analisi puramente sociologica, poiché queste leggi sono viste all'opera in contesti specifici, assumendo anzi come modello e come campo privilegiato d'indagine lo sviluppo del paese all'avanguardia nella trasformazione in senso capitalistico e poi nell'industrializzazione, vale a dire l'Inghilterra. Marx procede 'concettualizzando' i processi che prende in esame, riportando la loro dinamica a categorie desunte dall'economia politica al fine di darne una spiegazione teorica.

In questo procedimento il problema che inizialmente si pone è quello della formazione stessa del capitale, e quindi dell'origine della distinzione tra capitale e lavoro. Il problema è formulato teoricamente distinguendo l'accumulazione originaria, che consente la nascita del capitale, dall'accumulazione progressiva, che è all'opera nel successivo sviluppo capitalistico. Ciò conduce Marx a cercare i presupposti storici del capitale nel passaggio dalla società feudale alla società borghese-capitalistica. Il modo di produzione feudale poggiava sul lavoro della terra da parte dei servi della gleba, e la proprietà s'identificava perciò con il possesso del terreno. Con la fuga dei servi della gleba dalla campagna, con il loro insediamento in città e con l'affrancamento che essi vi ottengono, il modo di produzione feudale entra in crisi; i settori produttivi che si sviluppano in città assorbono la popolazione rurale che vi si insedia, e giungono a produrre in misura eccedente rispetto ai bisogni del suo sostentamento. Si ha così non soltanto un trasferimento crescente di manodopera dalla campagna alla città, e quindi dall'agricoltura all'attività artigianale, ma anche un ricavo crescente da parte di quest'ultima, che si traduce in capitale accumulato. Al rapporto dominio-servitù, caratteristico del modo di produzione feudale, subentra un diverso rapporto tra imprenditore e lavoratore, fondato sullo scambio, cioè un rapporto contrattuale: il lavoratore vende all'imprenditore il proprio lavoro in cambio del salario, mentre l'imprenditore investe il capitale che è venuto accumulando e se ne serve da un lato per procurarsi gli impianti produttivi (capitale costante), dall'altro per remunerare i lavoratori dipendenti (capitale variabile). La proprietà privata capitalistica presuppone la progressiva distruzione della proprietà feudale. Marx ha collocato lo spartiacque tra il vecchio e il nuovo modo di produzione, tra società feudale e società borghese-capitalistica, all'inizio dell'età moderna, tra Quattro e Cinquecento.

Ma questa determinazione cronologica è, in fondo, secondaria: ciò che conta è il fatto che l'accumulazione originaria presuppone l'esistenza della città come centro produttivo e lo sviluppo di un'economia cittadina svincolata dal modo di produzione feudale. Come la città e l'economia cittadina abbiano potuto sorgere in concomitanza, e in certo senso in concorrenza, con la società feudale - anche se, per la verità, nella Deutsche Ideologie esse erano viste piuttosto come un suo correlato, e i rapporti di lavoro nella bottega artigiana erano in

qualche modo assimilati a quelli della servitù della gleba - è un problema che Marx ha lasciato in ombra. Ciò che gli preme è stabilire le modalità dell'accumulazione originaria, per muovere di qui alla delineazione delle fasi successive di sviluppo del modo di produzione capitalistico. Queste fasi sono tre: la cooperazione, la manifattura e, infine, la grande industria. La fase della cooperazione segna la nascita del sistema economico capitalistico, ed è rintracciabile anche in contesti storici diversi da quello europeo - in contesti, cioè, che richiedono l'impiego su scala più o meno ampia di manodopera per effettuare opere pubbliche. Nello sviluppo storico europeo essa assume però una fisionomia specifica, in quanto la manodopera è fornita non più dalla tribù o dalla comunità di appartenenza del lavoratore, ma da lavoratori liberi i quali instaurano un rapporto contrattuale con l'imprenditore capitalistico.

Ed essa giunge fin verso la metà del Cinquecento, mentre la fase successiva, quella della manifattura, si estende fino all'inizio del processo di industrializzazione, che ha luogo verso gli anni settanta del Settecento. Più che lo spartiacque storico, però, interessa a Marx la distinzione concettuale tra queste tre fasi. La cooperazione comporta infatti l'attività in comune di più lavoratori nello stesso luogo e per la produzione dello stesso genere di merci; è cioè un lavoro in comune nell'ambito del medesimo mestiere. La manifattura sorge invece attraverso la concentrazione in una medesima officina di mestieri diversi in vista della fabbricazione dello stesso prodotto, oppure attraverso la cooperazione di addetti che, pur nell'ambito del medesimo mestiere, si suddividono le operazioni necessarie in vista di tale scopo. Il passaggio dall'una all'altra fase comporta però sempre la scomposizione di un'attività artigianale unitaria in operazioni parziali, svolte non più dallo stesso lavoratore ma da lavoratori diversi. Se la base tecnica dell'attività produttiva rimane quella artigianale, la sua configurazione viene però a mutare. La manifattura introduce infatti all'interno una gerarchia di funzioni e una corrispondente scala di salari, sotto la direzione dell'imprenditore capitalistico, e all'esterno una situazione di concorrenza tra i diversi produttori. Ne deriva la tendenza all'aumento delle dimensioni dell'impresa per quanto riguarda sia il numero dei lavoratori occupati sia il volume del capitale investito e quello della merce prodotta - una tendenza che mette capo alla terza e ultima fase del modo di produzione capitalistico, quella dell'industria.

L'industria non rappresenta quindi, per il marxismo, il punto di partenza di una nuova forma di organizzazione sociale, come riteneva invece la sociologia positivista: essa rientra nel modo di produzione capitalistico, distinguendosi dalle due fasi precedenti in quanto il processo produttivo ha la sua base non più nella forza-lavoro e nella sua organizzazione, ma nel mezzo di lavoro, cioè nell'impiego su larga scala delle macchine. Essa rientra nel modo di produzione capitalistico perché il suo fondamento rimane pur sempre lo stesso, cioè la separazione tra capitale e lavoro, tra una classe proprietaria dei mezzi di produzione e una classe che fornisce la forza-lavoro: la sua specificità poggia sul progressivo trasferimento delle operazioni lavorative dall'uomo alla macchina. Non già che le macchine fossero assenti nelle fasi precedenti; ma in quest'ultima fase si ha dapprima la cooperazione

di diverse macchine omogenee all'interno dell'impresa, poi il sorgere di un sistema di macchine eterogenee che vengono a formare una catena. Il trasferimento di operazioni dal lavoratore alla macchina non significa però - ed è questa una tesi centrale del marxismo - una liberazione dal lavoro, e neppure un miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice. Nell'analisi di queste condizioni Marx poteva richiamarsi infatti alle conclusioni cui erano pervenuti, negli anni trenta, Charles Babbage e Andrew Ure, e soprattutto al libro di Engels *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* (1845), che aveva posto in luce le conseguenze socialmente negative del lavoro industriale e il processo di pauperizzazione che ne era derivato. Lungi dall'inaugurare un'epoca di libertà, l'industria comporta un grado crescente di alienazione del lavoratore.

Come ciò sia possibile, e anzi necessario, viene spiegato sulla base del rapporto di dipendenza che s'instaura tra il lavoratore e la macchina. Il passaggio dalla manifattura all'industria richiede l'aumento dei lavoratori salariati, e quindi il ricorso su larga scala anche al lavoro femminile e infantile, nonché il prolungamento della giornata lavorativa. All'aumento della manodopera impiegata subentra, in seguito, l'intensificazione del lavoro, cioè la sua condensazione: cresce la velocità delle macchine, e cresce pure il numero delle macchine che il singolo addetto deve sorvegliare. Lo sfruttamento estensivo della forza-lavoro cede il passo a uno sfruttamento intensivo. Ne deriva una diversa organizzazione del lavoro: come aveva già osservato Ure, la gerarchia di lavoratori specializzati, che caratterizzava la manifattura, tende a essere sostituita dal livellamento delle funzioni, in quanto gli addetti alle macchine risultano fungibili tra loro. Lungi dal liberare il lavoratore, la macchina lo ha asservito a sé. Tra il lavoratore e la macchina s'instaura perciò una competizione crescente: la macchina compie le operazioni che erano prima effettuate dai lavoratori, e questi vengono espulsi, in numero sempre maggiore, dal processo produttivo. Mentre all'inizio l'industrializzazione comporta l'aumento della manodopera, in seguito l'impiego delle macchine comporta il diffondersi della disoccupazione, cioè la creazione di quello che Marx ha chiamato "l'esercito industriale di riserva".

Il rapporto tra il capitalista e il lavoratore risulta nettamente squilibrato in favore del primo; anzi, lo scambio che in esso si ha tra forza-lavoro e salario risulta una "pura forma che è estranea al contenuto e lo mistifica soltanto". Ma lo sviluppo dell'industria ha effetti di ampia portata anche sul capitale, sia sotto l'aspetto quantitativo sia soprattutto sotto quello qualitativo. Non soltanto il progredire dell'accumulazione fa sì che il capitale investito assuma dimensioni sempre maggiori, ma cambia anche la composizione del capitale stesso: dal momento che il processo produttivo richiede l'impiego crescente di macchine, la parte investita in mezzi di lavoro, cioè il capitale costante, cresce a scapito della parte impiegata in salari, cioè del capitale variabile. Il monte salari diventa così una parte sempre minore del capitale complessivo. Diminuisce la domanda di lavoro, non già nel senso che la manodopera impiegata decresca in senso assoluto, ma nel senso che essa aumenta in proporzione decrescente rispetto al periodo iniziale del processo di industrializzazione. E tende a diminuire anche il livello

della remunerazione, poiché il lavoro specializzato prima svolto dall'artigiano viene ora compiuto dalle macchine, e le operazioni lavorative risultano sempre più uniformate, con la conseguenza che vengono meno le differenze di funzione (e di retribuzione) tra i lavoratori. Attraverso questa analisi Marx è pervenuto, nel primo libro del Capitale, a enunciare la legge generale dell'accumulazione capitalistica, vale a dire la legge dello sviluppo crescente dell'esercito industriale di riserva.

Parallelamente all'aumento del capitale e al mutamento della sua composizione cresce anche la popolazione operaia in cerca di occupazione, e si ha quindi quella che egli chiama un'"accumulazione di miseria". Il pauperismo non è un elemento transitorio dello sviluppo capitalistico nella fase industriale, ma è il suo destino inevitabile. Alla concentrazione del capitale in una classe sempre più ristretta fa riscontro la proletarianizzazione del resto della popolazione: come la classe capitalistica assorbe in sé la classe che viveva di rendita, trasformando la proprietà fondiaria in capitale da investire, così i ceti intermedi vengono progressivamente cancellati e ricondotti anch'essi nell'ambito del lavoro salariato. Ne risulta una polarizzazione della società che rende sempre più aspro il conflitto di classe, ponendo le condizioni per la rivoluzione del proletariato.

Nel terzo libro del Capitale questa analisi viene integrata con la formulazione di un'altra legge, quella della caduta tendenziale del saggio di profitto. Con l'aumento del capitale costante e la diminuzione di quello variabile si realizza, nel processo di industrializzazione, un incremento progressivo della produttività: ogni prodotto contiene una quantità di lavoro via via minore, e quindi ne risulta diminuito il margine di profitto che all'imprenditore capitalistico deriva dal plusvalore in esso incorporato. L'aumento della produttività che si attua nello sviluppo capitalistico si rivela infatti ambivalente: da una parte esso accresce il plusvalore, in quanto a una medesima quantità di lavoro corrisponde una maggior quantità di merci prodotte, ma dall'altra, in quanto richiede un investimento crescente in macchinario, riduce la proporzione del capitale variabile rispetto a quello costante, e quindi proprio quella parte di capitale che genera plusvalore. Se la massa del capitale aumenta, e con essa anche la quantità assoluta del profitto che il capitalista ne ricava, diminuisce invece, con il mutamento della composizione del capitale stesso, il rapporto tra il profitto e il capitale complessivo investito, ossia il saggio del profitto. È pur vero che a questa tendenza generale si contrappongono delle "controtendenze": aumenta il grado di sfruttamento del lavoro, si riduce il salario individuale e con esso il monte salari, diminuisce altresì il prezzo degli elementi che compongono il capitale costante, vale a dire il prezzo delle macchine, diminuisce il numero dei lavoratori impiegati; e inoltre il commercio estero allarga le possibilità di sbocco delle industrie, mentre la massa del capitale investito tende pur sempre ad aumentare. Ma queste "controtendenze" non sono tali da poter eliminare la tendenza di lungo periodo alla diminuzione del profitto che l'imprenditore può ricavare dal capitale investito. E con il declino del profitto viene meno la stessa ragion d'essere del sistema economico capitalistico. C'è dunque una "necessità logica" interna allo sviluppo del modo di produzione capitalistico che deve condurre -

come Marx sostiene nella prefazione alla seconda edizione del Capitale - a una crisi generale. Da una parte le condizioni di vita del proletariato si sono fatte insostenibili a causa della subordinazione del lavoratore alla macchina e del venir meno della sua capacità contrattuale nei confronti dell'imprenditore capitalistico; dall'altra il processo di concentrazione del capitale nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone comporta l'espropriazione di molti capitalisti. Alla proprietà diffusa del capitale si sostituisce la sua monopolizzazione; e così "suona l'ultima ora della proprietà capitalistica", la quale va ora incontro allo stesso processo di espropriazione che aveva colpito la classe lavoratrice. A ciò si aggiungono le crisi ricorrenti dovute allo squilibrio tra la produzione e il consumo, cioè quelle crisi di sovrapproduzione che, mentre accrescono la pressione sulla classe lavoratrice, impediscono il realizzo delle merci prodotte al loro valore, e quindi incidono sulla stessa formazione del plusvalore. Dall'analisi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico Marx approda dunque all'affermazione dell'inevitabilità della fine della società borghese-capitalistica. La previsione - o, se si preferisce, la profezia - di questa fine fa parte integrante del corpus teorico del marxismo, e pone in luce il nesso che lega l'impianto della scienza della società con la prospettiva escatologica della filosofia della storia di Marx.

4. La critica dell'economia politica e la teoria del valore-lavoro

Come si è visto, nessun rapporto intercorre tra la marxiana scienza della società e la sociologia positivista, portatrice di un'interpretazione della società moderna non soltanto differente ma sostanzialmente alternativa. E neppure essa si richiama alla tradizione della scienza politica settecentesca, inaugurata dall'*Esprit des lois* di Montesquieu, e al suo duplice sforzo di determinare da un lato la natura e il principio delle diverse forme di governo, dall'altro i diversi poteri che, nella loro distinzione, garantiscono la possibilità di un ordinamento fondato sulla libertà. Lo precludeva la stessa considerazione della politica come sfera appartenente alla sovrastruttura, e la conseguente interpretazione dello Stato come espressione degli interessi della classe dominante. Anzi, Marx ed Engels ritenevano che lo Stato fosse destinato a scomparire nella futura società senza classi, e che le funzioni politiche dovessero ridursi - come aveva suggerito Saint-Simon - a compiti di pura e semplice amministrazione.

Centrale è invece, per la formazione della teoria marxistica, il rapporto con l'economia politica, con Adam Smith ma soprattutto con Ricardo. Marx aveva letto la *Wealth of nations* e i *Principles of political economy* fin dal 1843-1844, accompagnando tale lettura con quella degli economisti posteriori, sia inglesi che francesi, da James Mill e John Ramsay McCulloch a Jean Baptiste Say; dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 riprenderà sistematicamente lo studio dell'economia. E proprio la distinzione smithiana tra salario, profitto e rendita è il

punto di partenza della teoria dell'alienazione esposta negli Oekonomisch-philosophische Manuskripte del 1844, così come la teoria del valore di Ricardo costituirà, nel Capitale, il termine di riferimento per la definizione del valore in termini di lavoro incorporato e per la formulazione della teoria del plusvalore. L'economia politica si presenta - agli occhi di Marx e del marxismo posteriore - come un corpo di dottrine che ha saputo cogliere i meccanismi di funzionamento della società borghese-capitalistica, enunciandoli in forma di leggi scientifiche, ma che ha anche preteso di trasformare queste ultime in leggi 'eterni', valide per qualsiasi modo di produzione. In quanto autointerpretazione della società borghese-capitalistica, l'economia politica ne costituisce non soltanto la scienza ma, al tempo stesso, l'ideologia.

Ciò spiega perché il marxismo si presenti non tanto come la prosecuzione, quanto come la critica dell'economia politica (non a caso questa espressione ricorre spesso, a partire dai Grundrisse, nel titolo delle opere di Marx). L'errore dell'economia politica consiste nell'aver assunto i rapporti di produzione che sono propri della società borghese-capitalistica come "leggi di natura immutabili della società in astratto", perdendo di vista il loro carattere storico. È pur vero che la produzione presenta caratteristiche generali che permangono nel tempo, e che sono quindi comuni a ogni società; ma essa si configura diversamente da un modo di produzione all'altro, in relazione alla forma della proprietà e ai rapporti sociali che ne derivano. L'economia politica ha arbitrariamente trasformato le categorie formulate per interpretare la società borghese-capitalistica, le quali sono "il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità soltanto per e all'interno di tali condizioni", in determinazioni dei processi economici in generale. Essa ha perciò assolutizzato sia il modo di produzione capitalistico sia le sue leggi specifiche. In realtà, il rapporto di Marx con l'economia politica è più complesso; e ciò per il fatto che il modo di produzione capitalistico non soltanto si distingue strutturalmente da quelli che lo hanno preceduto, ma costituisce anche il risultato ultimo (almeno fino a oggi) del loro sviluppo e il loro "superamento".

Come Marx scrive nei Grundrisse, la società borghese-capitalistica è "l'organizzazione storica più sviluppata e differenziata della produzione", e in quanto tale contiene in sé, "spesso solo del tutto atrofizzati, o addirittura travestiti", determinati rapporti che erano costitutivi delle forme precedenti di società. Come per la filosofia hegeliana della storia, così anche per il marxismo il passato si conserva nel presente, anche se "risolto" (aufgehoben) in una forma superiore. Stando così le cose, le categorie formulate dall'economia politica, pur riflettendo la struttura della società borghese-capitalistica, "permettono in pari tempo di comprendere l'articolazione e i rapporti di produzione di tutte le forme di società scomparse, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita". La loro applicabilità agli altri modi di produzione, che sembrava esclusa dal carattere storico che esse rivestono, viene così recuperata in virtù della dialettica della storia. La società borghese-capitalistica, in quanto risultato ultimo (fino a oggi) dello sviluppo storico, è al tempo stesso il modello interpretativo delle società che l'hanno preceduta, poiché consente di considerarle "come gradini che

portano ad essa". L'impianto categoriale dell'economia politica, sebbene storicizzato, non perde la propria validità generale.

In questo quadro epistemologico si colloca la teoria marxiana del valore, oggetto di tante controversie - come vedremo - nella storia successiva del marxismo. Essa ha la propria origine nello sforzo compiuto dall'economia politica classica per determinare un criterio di misura dei prezzi. Più precisamente, essa si richiama alla distinzione che Smith aveva tracciato tra il valore d'uso e il valore di scambio delle merci e al collegamento da lui istituito tra quest'ultimo e il lavoro. A differenza del valore d'uso, che dipende dai bisogni individuali del singolo soggetto, il valore di scambio di una merce trova una base oggettiva nel lavoro necessario a produrla; ed è questa quantità che ne determina il prezzo. Ricardo aveva ripreso l'analisi di Smith riconducendo il valore di scambio a due fonti principali, la scarsità - che agisce però soltanto nel caso di merci particolarmente rare come, per esempio, i metalli preziosi - e il lavoro; e da ciò aveva concluso affermando che è la quantità di lavoro incorporata in una data merce a regolarne il prezzo. Il valore di scambio non è quindi altro, in sostanza, che lavoro incorporato. In realtà, l'analisi di Ricardo risultava più complessa, in quanto egli prendeva in considerazione anche altri elementi, come la qualità del lavoro, la diversa misura del compenso, l'incidenza degli strumenti e delle costruzioni nonché quella del capitale investito.

Marx si è richiamato alla teoria del valore di Ricardo lasciando cadere questi elementi e facendo della quantità di lavoro socialmente necessario il fondamento del valore di scambio. Una merce può essere scambiata con altre merci, e quindi ha un prezzo, in quanto in essa si cristallizza una determinata quantità di lavoro, misurata sulla base del tempo impiegato a produrla. Se per quanto riguarda il valore d'uso le merci sono qualitativamente diverse l'una dall'altra, dal punto di vista del valore di scambio possono sussistere soltanto differenze quantitative, vale a dire differenze nella durata temporale del processo lavorativo. La grandezza del valore di una merce è quindi data dalla quantità di lavoro socialmente necessario per produrla; cosicché la possibilità di scambio di merci diverse viene a fondarsi sulla quantità relativa di lavoro che esse hanno richiesto. Non già che il lavoro costituisca l'unico fattore della produzione; ché, al contrario, in essa intervengono anche altri fattori, e in primo luogo il capitale investito, che esige di esser remunerato. E proprio dal rapporto tra capitale e lavoro, tra remunerazione dell'uno e dell'altro sotto forma rispettivamente di profitto e di salario, nasce il plusvalore. Con questo termine Marx indica la quantità di lavoro che si traduce non già in salario, bensì in profitto. Affinché il capitale possa venir remunerato, infatti, il lavoratore riceve non già un salario equivalente al valore delle merci che ha prodotto ma un salario inferiore; più precisamente, dal momento che il capitale tende a ottenere la massima remunerazione possibile, egli riceve un salario commisurato al valore delle merci corrispondenti agli oggetti d'uso necessari per il sostentamento proprio e della sua famiglia. La differenza va all'imprenditore capitalistico, e costituisce il "lavoro eccedente" o il "valore eccedente", il plusvalore.

Di questa teoria - che costituisce il nucleo del primo libro del Capitale (di cui occupa le sezioni centrali) - Marx si è avvalso per spiegare il processo dell'accumulazione capitalistica, ma anche per illustrare la struttura dicotomica del processo produttivo proprio del modo di produzione capitalistico. Intorno ad essa ruotano gli altri aspetti della complessa costruzione dell'opera, dall'analisi del rapporto tra merce e denaro da cui essa prende le mosse a quella del processo di circolazione del capitale, e infine a quella del processo complessivo della produzione capitalistica: tutti temi in parte anticipati nei Grundrisse, e poi sviluppati in forma sistematica nel secondo e nel terzo libro del Capitale, pubblicati postumi a cura di Engels. Si può anzi asserire, con buon fondamento, che proprio l'accettazione della teoria del valore-lavoro e del plusvalore costituisca lo spartiacque tra l'economia marxistica e la scienza economica post-classica nei suoi diversi indirizzi. Essa offriva infatti una base teorica alla visione di una classe lavoratrice sfruttata, e sembrava saldarsi con la tesi dell'alienazione come elemento strutturale dell'esistenza dell'uomo nella società borghese-capitalistica.

5. Il rapporto con l'antropologia evoluzionistica e l'origine della società e dello Stato

Al rapporto con l'economia politica si aggiunge, più tardi, il rapporto con la nascente antropologia evoluzionistica. L'interesse per l'origine della società umana, e per il rapporto tra natura e società, era certamente presente già nel giovane Marx, che aveva infatti definito l'essenza dell'uomo mediante la sua capacità di trasformare la natura con il lavoro, traendone i mezzi per il proprio sostentamento. E di lunga data era anche l'interesse per la struttura della comunità primitiva, concepita - in contrapposizione ai modi di produzione sorti dalla sua dissoluzione - come una forma di organizzazione sociale in cui era assente, insieme alla proprietà privata, anche qualsiasi divisione in classi. Questo interesse aveva condotto alla 'scoperta' del modo di produzione asiatico, considerato come l'esito se non esclusivo, certo privilegiato del distacco da tale comunità: una scoperta le cui premesse si trovano già negli articoli di Marx sull'India degli anni cinquanta, e che confluisce nella trattazione delle forme di produzione precapitalistiche. Ne risultava un quadro dello sviluppo storico incentrato, come si è visto, sulla successione di modi di produzione correlati al progresso della divisione del lavoro, dove il 'fuoco' dell'analisi si portava sempre più sul modo più progredito, quello capitalistico. Non a caso nel Capitale Marx contrapponeva allo sviluppo della società borghese-capitalistica l'immobilità delle società asiatiche, nelle quali la costante dissoluzione e il riformarsi degli Stati è un fenomeno superficiale che non incide né sulla comunità di villaggio e sulla sua autosufficienza, né sulla struttura complessiva della società. Ma il problema della struttura comunitaria della forma primitiva di organizzazione era destinato a ritornare in primo piano nel corso degli anni settanta, allorché Marx si trovò a dover affrontare il problema della possibilità di un processo di trasformazione rivoluzionaria che muovesse non da una situazione di capitalismo avanzato,

come in Gran Bretagna o nell'Europa centro-occidentale, ma dalla dissoluzione della comunità agricola, come in Russia. Rispetto a questa possibilità egli si mostrò per la verità sempre scettico, e riaffermò più volte che una rivoluzione socialista presuppone un certo grado di sviluppo delle forze produttive, e quindi l'esistenza sia del proletariato sia di una borghesia capitalistica; anche se poi - soprattutto nella lettera a Vera Zasulič del marzo 1881, il cui testo risulta singolarmente attenuato rispetto agli abbozzi, che ne testimoniano la genesi laboriosa - egli parve ridurre la rigidità della sua posizione negativa ammettendo come condizione di una rivoluzione proletaria in Russia la contemporaneità dello sviluppo capitalistico in Occidente. In linea di principio, tuttavia, risultava chiara, ai suoi occhi, l'eterogeneità - e anche la discontinuità - tra la comunità primitiva e la futura società senza classi, e di conseguenza, nel caso specifico, tra la comunità rurale russa e il comunismo, che poteva realizzarsi soltanto in virtù del superamento del modo di produzione capitalistico. La comunità di villaggio russa veniva ricondotta al tipo della comunità rurale, cioè a quello che Marx riteneva essere il tipo più recente della formazione arcaica della società, e accostata tanto alla comunità indiana quanto alla comunità germanica studiata da Georg Ludwig Maurer.

Se la storia umana doveva condurre dalla proprietà comunitaria al comunismo, attraverso il susseguirsi di molteplici forme di proprietà privata e di organizzazione sociale, tuttavia il passaggio diretto dall'una all'altra si rivelava impossibile: l'esito della comunità rurale può essere soltanto la sua dissoluzione. I modi di produzione si susseguono quindi in un ordine non modificabile, poiché la loro sequenza è correlata allo sviluppo delle forze produttive, e quindi anche della divisione del lavoro. In questa visione Marx poteva trovarsi in sintonia con le prospettive dell'antropologia evoluzionistica, che proprio nel corso degli anni sessanta e settanta produceva le sue opere più significative: nel 1861 *Ancient law* e nel 1875 *Lectures on the early history of institutions* di Henry Sumner Maine, nel 1865 *Researches into the early history of mankind and the development of civilisation* e nel 1871 *Primitive culture* di Edward Burnett Tylor, nel 1870 *The origin of civilisation* di John Lubbock, sempre nel 1870 *Systems of consanguinity and affinity of the human family* e nel 1877 *Ancient society* di Lewis H. Morgan. Già la pubblicazione dell'*Origin of species* di Darwin, intervenuta durante la stesura del primo libro del *Capitale*, aveva offerto a Marx una concezione della natura vivente compatibile con la sua visione della storia, cioè una concezione che assumeva la lotta per la sopravvivenza e la selezione da essa determinata come la chiave di spiegazione del sorgere e della scomparsa delle specie, non diversamente da come la marxiana scienza della società si avvaleva della lotta di classe come principio per spiegare il passaggio da un modo all'altro di produzione - tanto da fargli osservare, un po' ironicamente, che "in Darwin il regno animale è raffigurato quale società borghese".

La storia umana poteva quindi essere interpretata come la continuazione, in forma specifica, della storia naturale. Da ciò il nuovo rilievo che assumeva la comunità primitiva, nella quale si compie appunto il passaggio

dalla natura all'organizzazione sociale propria della specie umana. Negli ultimi anni di vita Marx studiò a lungo i testi dell'antropologia evoluzionistica, in particolare la morganiana *Ancient society*, e ne fece degli ampi "estratti" (pubblicati soltanto nel 1972) in vista di uno studio che intendeva dedicare alla struttura della comunità primitiva e all'origine dello Stato. La sua ricerca veniva così a muoversi tra due poli, caratterizzati l'uno dalla nascita della proprietà privata e della divisione in classi, l'altro dall'eliminazione di quella proprietà e dalla fine della lotta di classe. E, per quanto riguarda il primo polo, gli "estratti" di Marx comprovano la sua sostanziale adesione al quadro dell'evoluzione dell'umanità delineato da Morgan, in contrasto con la critica rivolta a Maine su un punto essenziale, quello dell'origine dell'organizzazione sociale primitiva dalla famiglia congiunta. Il sorgere delle classi veniva fatto coincidere, di conseguenza, con il passaggio da una società organizzata sulla base della consanguineità (qual era la *gens*) a una società organizzata politicamente, o - nei termini, non del tutto equivalenti, dell'analisi di Maine - da una società in cui la posizione dell'individuo era determinata dal suo status a una società fondata su rapporti contrattuali. Veniva perciò in primo piano il problema dell'origine dello Stato, in certo senso parallelo, pur nell'opposizione, al problema della sua estinzione: se l'organizzazione politica è un fenomeno transitorio collegato all'esistenza delle classi, allora occorre spiegare il meccanismo che l'ha prodotta, e quindi anche individuare quale tipo di organizzazione sia preesistita alla sua nascita.

La morte (1883) impedì a Marx di elaborare sistematicamente questi temi; ma il lavoro da lui intrapreso offrì a Engels il materiale per la stesura di *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*, apparso l'anno seguente. In questo volume Engels innestava la teoria dell'evoluzione sociale formulata da Morgan sul tronco del marxismo, quasi a colmare una lacuna della concezione marxiana della società. Egli accoglieva la distinzione di origine illuministica fra tre epoche di sviluppo dell'umanità - stato selvaggio, barbarie, civiltà - e le caratteristiche con cui Morgan le aveva definite. Al tempo stesso, però, egli si rifaceva alla teoria del matriarcato primitivo che Johann Jakob Bachofen aveva delineato nel 1861 in *Das Mutterrecht*.

Da una originaria promiscuità sessuale l'umanità è pervenuta, nel corso dello stato selvaggio, a darsi un'organizzazione fondata su una linea di discendenza matrilineare, a cui corrisponde un diritto su base matriarcale; soltanto in seguito, con l'affermarsi della monogamia, e quindi con la certezza della paternità che questa implica, ad esso è subentrato il diritto patriarcale. La famiglia monogamica si colloca così al culmine di un processo evolutivo i cui gradini inferiori sono rappresentati dai diversi tipi di famiglia posti in luce da Morgan - da quella consanguinea a quella "panalua" e poi alla famiglia di coppia. Lo sviluppo dell'organizzazione sociale primitiva era contrassegnato da un duplice passaggio, rintracciabile sia nel mondo antico sia nelle tribù indiane nordamericane a cui faceva riferimento Morgan, sia nelle popolazioni germaniche studiate, sulla traccia di Maurer, dallo stesso Engels: dalla *gens* alla famiglia e dal matriarcato al patriarcato. La famiglia in generale, e quella monogamica in particolare, si presenta non come una struttura originaria (quale

la riteneva Maine), ma come il prodotto di un'evoluzione coincidente, grosso modo, con l'esistenza dell'umanità allo stato selvaggio. Il passaggio dalla gens alla famiglia ha coinciso, per Engels, con il passaggio dalla proprietà comunitaria alla proprietà privata. Ma questa non riguarda soltanto il possesso del suolo e degli armenti; investe anche - e in ciò egli innova rispetto ai testi di Marx - i rapporti tra i membri della famiglia. La famiglia monogamica, organizzata su base patriarcale, comporta il dominio del maschio sulla femmina, del padre sui figli. In tal modo Engels sviluppava la teoria di Bachofen nel senso di rintracciare all'interno della famiglia monogamica, in virtù della divisione del lavoro che in essa s'instaura, il punto di partenza del conflitto di classe. L'antagonismo tra uomo e donna nella famiglia monogamica è alla radice dell'antagonismo tra classe dominante e classe dominata; la forma più elementare di oppressione è quella che il sesso maschile esercita su quello femminile, così come la prima forma di schiavitù è quella domestica della donna.

Famiglia monogamica, proprietà privata, rapporti di dominio e di subordinazione nascono a un tempo, al momento del passaggio dallo stato selvaggio alla barbarie. Ma insieme ad essi - o, più precisamente, in seguito ad essi - sorge un'altra istituzione, lo Stato: sorge dalla dissoluzione dei rapporti parentali su cui poggiava la gens e dall'affermarsi di un'organizzazione su base locale, insieme alla quale s'introduce la duplice distinzione tra liberi e schiavi e tra ricchi e poveri. Lo Stato diventa il garante dell'ordine, il che vuol dire il garante degli interessi della classe dominante. L'interpretazione dello sviluppo della società ai suoi primordi veniva a saldarsi, in Engels, con la visione del suo futuro. Se la famiglia monogamica, la proprietà privata, l'esistenza delle classi e la lotta tra classe dominante e classe dominata sono un prodotto storico, ossia il risultato di un processo evolutivo, allora acquista forza la prospettiva di una società differente da quella borghese-capitalistica, contrassegnata dalla "resurrezione, in una forma più elevata, della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità delle antiche gentes" (come suona la citazione di Morgan che conclude il volume di Engels). E in questo quadro trovava un posto non secondario anche l'emancipazione della donna dalle catene della famiglia monogamica. Inglobando l'antropologia evoluzionistica nel quadro della marxiana scienza della società Engels non si limitava però a completare quest'ultima; la finalizzava, in qualche maniera, alla teoria del comunismo. La storia dell'umanità, pur mantenendo il carattere progressivo intrinseco alla dialettica, acquista un andamento circolare: da una condizione originaria di libertà a una condizione finale anch'essa di libertà, ma superiore, dopo una serie intermedia di epoche culminanti nella civiltà.

6. La teoria del crollo del capitalismo

La previsione del crollo del modo di produzione capitalistico, conseguente alla caduta tendenziale del saggio di profitto e al progressivo intensificarsi delle crisi di sovrapproduzione, è un elemento costitutivo dell'analisi

marxiana. La fine del capitalismo è il risultato inevitabile delle leggi che presiedono al suo sviluppo.

Sull'imminenza di questa fine la posizione di Marx e di Engels è certamente mutata nel tempo con il venir meno delle aspettative rivoluzionarie del 1848 riemergere, ma per breve tempo, all'epoca della Comune parigina. In ogni caso, tuttavia, essa non si presentava come un evento remoto; tanto è vero che ancora nel 1895 Engels si spingeva a preconizzare il declino del capitalismo entro la fine del secolo. Ma proprio l'allontanarsi della rivoluzione che doveva segnare il passaggio al comunismo portava a sottolineare maggiormente il carattere oggettivo del processo di sviluppo capitalistico e delle sue leggi. Ciò non voleva certamente dire che la fine della società borghese-capitalistica potesse essere il risultato di un'evoluzione non traumatica; ma significava che il meccanismo che avrebbe dovuto provocarla è intrinseco alla sua stessa struttura. La dialettica della storia doveva produrre, prima o poi, una crisi generale di quella società, e quindi il passaggio al comunismo.

Su questa teoria si appuntò, nell'ultimo decennio del secolo, la critica di quel filone del marxismo a cui fu dato il nome di 'revisionismo', in particolare quella di Eduard Bernstein, che in una serie di articoli pubblicati sulla "Neue Zeit" - e poi raccolti nel 1899 sotto il titolo *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* - si propose di sottrarre l'analisi di Marx alle implicazioni deterministiche della teoria del crollo. Egli prendeva le mosse dalla constatazione che, nel corso dello sviluppo capitalistico, non si era verificata quell'intensificazione delle crisi di sovrapproduzione che Marx, sulla scia di Sismondi e di Rodbertus, aveva previsto, e che il capitalismo non aveva prodotto quel duplice processo di concentrazione del capitale in poche mani e di pauperizzazione del proletario che, secondo Marx, avrebbe dovuto segnare la fine del modo di produzione capitalistico. Lungi dall'essere collegate a una fase di capitalismo maturo, le crisi sono per Bernstein una caratteristica dei suoi albori, una specie di malattia infantile. La sovrapproduzione in singoli rami produttivi può essere controllata mediante la creazione di cartelli, e quindi sostituendo alla concorrenza sfrenata tra i produttori accordi tali da permettere il mantenimento di un adeguato tasso di profitto.

Anche l'espansione dell'economia capitalistica in altri paesi e in altri continenti, e la conseguente creazione di quel mercato mondiale di cui Marx aveva parlato fin dalla *Deutsche Ideologie*, non rappresenta il venir meno della possibilità di collocamento delle merci eccedenti il consumo interno; al contrario, essa favorisce il controllo del mercato e quindi riduce la frequenza delle crisi. Il modo di produzione capitalistico è quindi suscettibile di una trasformazione interna che, consentendogli di correggere i suoi errori iniziali, lo avrebbe consolidato. Il progresso tecnico, congiunto al perfezionamento dell'organizzazione industriale, appare in grado di impedire quella crisi generale del capitalismo che Marx ed Engels avevano data per inevitabile. Veniva perciò a cadere, insieme alla teoria del crollo, anche la profezia dell'avvento del comunismo in virtù della rivoluzione del proletariato. Il socialismo si trasformava in un "ideale etico" da perseguire attraverso strumenti democratici, cioè attraverso il sistema parlamentare. E proprio la democrazia appariva a Bernstein la "forma della

realizzazione del socialismo", la via che il proletariato deve imboccare per migliorare le proprie condizioni di vita. Sulla critica di Bernstein alla teoria del crollo si accese, negli ultimi anni del secolo scorso, un'aspra polemica. Ad essa fu obiettato, e giustamente, che Marx non aveva mai parlato di "crollo", ma di una tendenza alla caduta del saggio di profitto, accompagnata dal progressivo intensificarsi delle crisi di settore, destinato a sfociare in una crisi generale. Soltanto Heinrich Cunow, in fondo, rintracciava in Marx una compiuta teoria del crollo, e nel difenderla cercava la spiegazione del ritardo della crisi generale del capitalismo nell'ampliamento del mercato capitalistico non soltanto nell'Europa continentale e negli Stati Uniti, ma anche nelle colonie inglesi oltremare. Proprio questa espansione del capitalismo aveva impedito che le crisi parziali sfociassero in una crisi generale; ma quando il processo raggiungesse i suoi limiti, quando cioè l'eccedenza produttiva dell'industria capitalistica non trovasse più una possibilità di assorbimento, allora quella crisi sarebbe stata inevitabile. Il rilievo terminologico era però, tutto sommato, secondario.

La divergenza riguardava infatti non tanto la presenza o l'assenza, nei testi di Marx, della nozione di "crollo" e di una compiuta teoria del crollo, ma la visione dello sviluppo capitalistico e, insieme ad essa, l'alternativa tra la via rivoluzionaria e la via riformistica al socialismo. L'originaria impostazione di Marx e di Engels - ripresa dai sostenitori della teoria del crollo come, in primo luogo, Karl Kautsky e Rosa Luxemburg - presupponeva infatti che capitalismo e comunismo fossero due modi di produzione, due forme di organizzazione sociale successive nel tempo, e che l'avvento del comunismo fosse il prodotto inevitabile dell'altrettanto inevitabile crisi generale del capitalismo, di cui la rivoluzione doveva costituire il momento conclusivo. Al contrario, Bernstein e gli altri esponenti del revisionismo facevano valere la prospettiva di una trasformazione interna del capitalismo in direzione del socialismo, da realizzarsi sì mediante l'organizzazione della classe lavoratrice da parte dei sindacati e quindi mediante il conflitto sindacale, ma senza il ricorso alla rivoluzione. Il dibattito si sviluppò intorno alle tesi dell'economista russo Michail J. Tugan-Baranovskij, che, muovendo da un'analisi delle crisi commerciali in Inghilterra, aveva poi, nel 1905, indagato i "fondamenti teorici del marxismo". Egli aveva sottoposto a critica la visione di una crisi cronica di sovrapproduzione, correlata al sottoconsumo della classe lavoratrice, che avrebbe reso impossibile la remunerazione del capitale investito bloccando così il processo di accumulazione capitalistica. A tale visione egli obiettava rilevando, tra l'altro, lo sviluppo di nuovi settori industriali i cui prodotti erano destinati non al consumo ma all'utilizzazione da parte di altri settori - come nel caso dell'industria mineraria, chimica o siderurgica. Ed egli concludeva affermando che l'economia capitalistica, quale si era andata sviluppando nel corso del secolo, non conteneva alcun fattore capace di determinarne inevitabilmente la fine; al contrario, essa ha continuato e continuerà a espandersi, aumentando di continuo la massa dei suoi prodotti e trovando, o creandosi, i mercati per il loro smercio.

A questa radicale critica della teoria del "crollo" Kautsky replicò sottolineando l'alternarsi di periodi di

prosperità e di periodi di depressione. Egli scorgeva nel sottoconsumo il risultato permanente della condizione della classe lavoratrice e dell'aumento della disoccupazione per effetto non soltanto del progresso tecnologico, ma anche dell'aumento della popolazione industriale a scapito di quella agricola. Kautsky riconosceva che nella seconda metà del secolo il primato economico era passato dall'industria inglese a quella tedesca e americana, e che nuovi rami produttivi si erano via via aggiunti a quelli preesistenti; analogamente, egli riconosceva l'importanza dei cartelli come strumento per frenare la concorrenza tra i produttori capitalistici e mantenere alto il prezzo delle merci. Ma questi fenomeni non sarebbero stati in grado, secondo Kautsky, di eliminare il carattere periodico delle crisi a cui il capitalismo andava incontro e il loro sfociare in una crisi generale. Perciò egli respingeva la via democratica al socialismo, e indicava nella rivoluzione del proletariato l'unica possibilità di uscita dalle contraddizioni del capitalismo. Anche la Luxemburg prendeva posizione nei confronti del revisionismo, rivendicando la scelta della rivoluzione nei confronti della riforma sociale. Si trattava però di render conto del perché, contrariamente alla previsione di Marx e di Engels, il crollo del capitalismo non fosse ancora avvenuto, ed anzi sembrasse allontanarsi nel tempo. Per rispondere a questo interrogativo la Luxemburg riformulava la teoria marxiana dell'accumulazione capitalistica, sostenendo che l'ipotesi di una società polarizzata, costituita da una classe capitalistica e da una classe lavoratrice, era un'astrazione teorica che doveva essere messa a confronto con la realtà dello sviluppo capitalistico.

Marx aveva correttamente visto nella sovrapproduzione, e nell'impossibilità di assorbimento dei prodotti eccedenti da parte del proletariato, la radice delle crisi ricorrenti del capitalismo; ma il suo schema teorico non teneva conto del fatto che la produzione capitalistica trova una possibilità di smercio non soltanto all'interno della società capitalistica ma anche al di fuori di essa, in un ambiente non capitalistico. Così è avvenuto fin dall'inizio, quando il rapporto di scambio del capitalismo nascente con l'economia contadina tradizionale gli offriva la possibilità di rifornirsi sia di merci sia di forza-lavoro; e così è avvenuto nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, che è penetrato in altri paesi e in altri continenti sconvolgendo gli equilibri preesistenti ed erodendo i rapporti dell'economia naturale. Questo rapporto tra produzione capitalistica e ambiente non capitalistico spiega come al capitalismo sia stato finora possibile collocare i propri prodotti senza che venisse interrotto il processo di accumulazione. Ma l'area dei paesi non capitalistici è destinata a ridursi progressivamente; quando essa verrà meno, il capitalismo non potrà espandersi ulteriormente, e la sua crisi diventerà inevitabile. D'altra parte la pressione che ne deriverà sulla classe lavoratrice renderà più aspra la lotta di classe, e il proletariato internazionale - unificato dal dominio mondiale del capitalismo - sarà indotto a ribellarsi.

Nella riproposizione della teoria del "crollo" interveniva perciò, come elemento costitutivo, il riferimento sia all'allargamento della produzione capitalistica a nuovi settori sia al processo di espansione del mercato, correlato

a sua volta con la politica coloniale delle potenze industriali. Il capitalismo non era più quello dei tempi di Marx, ma era entrato in una nuova fase: in ciò concordavano, in fondo, critici e difensori della teoria. E la vera risposta alle insufficienze che l'analisi marxiana rivelava fu infatti la teoria dell'imperialismo come "fase suprema del capitalismo" (come suona il titolo del saggio scritto da Lenin nel 1916, pochi anni dopo *Die Akkumulation des Kapitals* della Luxemburg). La teoria dell'imperialismo era, in origine, estranea al marxismo: l'aveva proposta per primo, nel 1902, uno studioso inglese di orientamento radicale, John A. Hobson, analizzando il ricorso all'espansione coloniale come strumento per trovare sbocchi ai prodotti dell'industria capitalistica. Hobson riteneva il commercio estero un fenomeno secondario, e destinato a diminuire, rispetto alla possibilità di sviluppo indefinito che attribuiva al mercato interno; e il rimedio da lui indicato si limitava a suggerire una più adeguata distribuzione del reddito, capace di innalzare il livello dei consumi della classe lavoratrice.

Ma il nesso tra ricerca di nuovi sbocchi per la produzione capitalistica e politica coloniale fu ben presto accolto dal marxismo come caratteristica fondamentale di una nuova fase di sviluppo del capitalismo, che era iniziata dopo il periodo ventennale della "grande depressione". L'analisi di Marx aveva assunto come modello lo sviluppo del capitalismo in Gran Bretagna, lasciando sullo sfondo il processo di diffusione dell'economia capitalistica che pure era implicito nella nozione di mercato mondiale; all'inizio del Novecento il capitalismo era diventato un fenomeno internazionale, che investiva non soltanto i paesi europei ma anche le loro colonie oltremare. La teoria marxistica doveva perciò fare i conti con questa nuova realtà. Per Lenin (come anche per Bucharin) il capitalismo si era ormai trasformato in capitalismo monopolistico, e proprio l'affermazione dei monopoli ne caratterizza l'ultima fase, quella imperialistica. Sorti dalla concentrazione della produzione e dall'associazione degli imprenditori capitalistici allo scopo di mantenere elevato il livello dei prezzi, i monopoli hanno condotto alla ricerca e al controllo delle fonti delle materie prime. Al capitalismo concorrenziale studiato da Marx è così subentrato un altro tipo di capitalismo, quello monopolistico.

A tale processo ha fatto riscontro lo sviluppo di una nuova specie di capitale, il capitale finanziario - la cui importanza Rudolf Hilferding aveva posto in luce fin dal 1910, in un libro fondamentale ad esso dedicato -, che si era affiancato al capitale industriale realizzando una fusione con esso. Anche il mercato internazionale aveva così assunto una nuova configurazione, poiché l'esportazione di prodotti aveva ceduto il posto, in misura crescente, all'esportazione di capitali dai paesi produttori alle altre regioni del globo. Diventava perciò essenziale, per gli Stati in cui il capitalismo si era sviluppato, acquistare il controllo delle materie prime e assicurarsene il regolare rifornimento: ciò spingeva alla conquista di colonie e alla creazione di zone d'influenza nei continenti extraeuropei. Il capitalismo aveva così trovato il proprio sostegno nell'imperialismo politico-militare. Ma ciò, se può spiegare la sua permanenza, nulla toglie all'inevitabilità della sua fine. Lo sviluppo

capitalistico ha creato all'interno dei paesi produttori una classe di redditieri che vivono del profitto del capitale investito all'estero; anzi, gli Stati alla testa di tale sviluppo si sono trasformati in Stati rentiers, contrapposti a una massa di Stati economicamente dipendenti da essi. Lo stesso proletariato non è rimasto immune dalle conseguenze di questo processo, poiché la classe lavoratrice di quei paesi, trovandosi in una situazione relativamente privilegiata rispetto al proletariato degli altri continenti, ha subito un progressivo imborghesimento, e nei partiti che ne hanno la rappresentanza politica è prevalsa la tendenza all'opportunismo. Diffusione del capitale finanziario, espansione coloniale degli Stati europei, imborghesimento del proletariato sono i diversi aspetti del progressivo "imputridimento" del capitalismo, nei cui confronti Lenin faceva valere la prospettiva di una rivoluzione promossa e guidata da un'élite organizzata.

Proprio l'appello all'azione rivoluzionaria metteva in ombra, però, la teoria del crollo, anche se non mancarono, per la verità, tentativi di riproporla, nel periodo tra le due guerre, da parte di studiosi come Henryk Grossmann e Otto Bauer. E proprio la Rivoluzione sovietica, smentendo la tesi di Marx secondo cui il comunismo poteva sorgere soltanto nei paesi all'avanguardia dello sviluppo capitalistico, finiva per 'falsificare' tale teoria. Come ebbe a rilevare Antonio Gramsci, quella del 1917 fu in sostanza "una rivoluzione contro Il capitale", una rivoluzione, cioè, che non soltanto usciva fuori dallo schema interpretativo marxiano, ma ne rappresentava pure la smentita. Nei decenni successivi la rivoluzione comunista diventerà sempre più un fenomeno esclusivo dei paesi economicamente arretrati dei continenti extraeuropei. Dopo la Russia, paese a industrializzazione incipiente, sarà un paese contadino come la Cina a imboccare, in forme originali, la strada del comunismo; e dopo il successo della Rivoluzione cinese il comunismo diventerà sempre più un modello di sviluppo destinato all'esportazione nel Terzo Mondo.

Da parte sua il capitalismo, superando la crisi del 1929, mostrava una capacità di adattamento che ne ha assicurato la sopravvivenza; e la spinta rivoluzionaria che Marx aveva attribuito al proletariato, già affievolitasi a partire dalla fine dell'Ottocento, veniva assorbita dalla politica del Welfare State, quando non si trasferiva a gruppi sociali marginali diversi dal proletariato. La prospettiva rivoluzionaria si trasformava sempre più in un'utopia coltivata da gruppi più o meno ampi di intellettuali. La lunga stagione che va dal 1917 al 1989 - complicata dall'affermarsi di regimi totalitari all'interno del mondo capitalistico e dal contemporaneo sviluppo in senso totalitario dello stesso "socialismo reale" - ha visto il mondo diviso in due blocchi contrapposti, trasformando quello che doveva essere un rapporto di successione, e di "superamento", tra capitalismo e comunismo in un'alternativa tra sistemi economico-politici coesistenti nel tempo. In questa situazione così distante dalle previsioni di Marx e di Engels la teoria del "crollo" è stata sostanzialmente messa in disparte, anche se non sempre in maniera esplicita, prendendo atto dell'impossibilità, o almeno dell'improbabilità, di una crisi generale del capitalismo, senza tuttavia rinunciare alla prospettiva della futura società senza classi. E al suo

posto è stata formulata la teoria della transizione graduale dal capitalismo al comunismo. Alla base di questa agiva il riconoscimento che il comunismo quale si era realizzato in Unione Sovietica, nei paesi dell'Europa orientale e nei paesi extraeuropei, si era arrestato alla fase della dittatura del proletariato, per di più sottoponendo il proletariato stesso al dominio di una "nuova classe" (secondo l'espressione di Milovan Gilas). Il socialismo reale, in altri termini, non era vero socialismo, né sarebbe potuto diventarlo. Il socialismo poteva sorgere soltanto nei paesi capitalistici così come si erano trasformati nel corso del secolo, imboccando la strada della democrazia parlamentare e delle riforme sociali. Si trattava quindi di compiere la transizione dalla democrazia parlamentare alla democrazia diretta, dal capitalismo al socialismo. Questa prospettiva, alimentata dalla "primavera di Praga" e dalla presa di distanza nei confronti del paese-guida, fu alla base dell'eurocomunismo che, richiamandosi alla tradizione socialdemocratica, si propose di conciliare le regole alla democrazia con il fine ultimo di un nuovo assetto economico-sociale, proclamando l'esigenza di un'"avanzata democratica" verso il socialismo. Anch'essa, però, conoscerà una brusca eclissi di fronte a una realtà imprevista che ha posto in termini pressanti il problema di una transizione in senso inverso, non già dal capitalismo al socialismo, bensì dal socialismo, per quanto "reale", all'economia di mercato organizzata capitalisticamente.

7. La teoria dell'estinzione dello Stato e il ruolo del partito

In *Sozialismus und Staat* (1922) Hans Kelsen ha distinto, all'interno del marxismo, una teoria economica incentrata sull'analisi dello sviluppo capitalistico e una teoria politica che ha il suo nucleo nella tesi dell'estinzione dello Stato nella futura società senza classi. Ciò coglie indubbiamente un aspetto peculiare del marxismo nei confronti della tradizione politica moderna che aveva invece attribuito un ruolo centrale allo Stato, cercando di determinare il fondamento della sovranità e di definire le relazioni tra sovrano e suddito in maniera da far coesistere il dovere di obbedienza con la rivendicazione di una sfera di diritti preesistenti all'appartenenza alla comunità politica. Per Marx, infatti, lo Stato è un prodotto della lotta di classe, e in quanto tale è destinato a scomparire con il venir meno di tale lotta. Fin dal suo primo scritto, *Zur Kritik der Hegel'schen Rechts-philosophie*, che risale al 1842, Marx aveva considerato la distinzione tra società civile e Stato come una caratteristica specifica del mondo borghese moderno, derivante dalla dissociazione che in esso si è prodotta tra determinazioni socio-economiche e determinazioni politico-giuridiche dell'individuo; cosicché quest'ultimo risulta, a sua volta, internamente scisso in *citoyen*, in quanto membro della comunità statale, e in *bourgeois*, in quanto appartenente alla società civile. Da ciò Marx prendeva le mosse per procedere a una critica radicale sia della "libertà dei moderni", che gli appariva una libertà puramente negativa fondata sull'isolamento "atomistico" dell'individuo, sia dell'eguaglianza così come era stata rivendicata dalla Rivoluzione francese, che riguarda

soltanto i diritti del cittadino senza investire la sfera dei rapporti economico-sociali. Egli rifiutava perciò esplicitamente il principio di rappresentanza e lo Stato rappresentativo. Richiamandosi da un lato all'ideale rousseauiano della partecipazione di tutti i cittadini all'esercizio della sovranità, dall'altro al modello della polis come comunità vivente nella quale l'individuo si integra armonicamente con gli altri individui e quindi con la totalità stessa - un modello presente non soltanto nel giovane Hegel, ma in gran parte della letteratura politica romantica - Marx scorgeva nella rappresentanza il risultato della separazione tra società civile e Stato, di una separazione che finisce per sanzionare giuridicamente le diseguaglianze inerenti ai rapporti economici.

Lo Stato borghese moderno si presentava così, agli occhi di Marx, come una forma storica di organizzazione della vita sociale che, lungi dall'esserle sovraordinato, deve garantire il funzionamento della società civile. Il rapporto tra società civile e Stato si precisava quindi, nella *Deutsche Ideologie*, come un rapporto non soltanto di separazione ma anche di derivazione dello Stato dalla società civile. La società civile è "il vero focolare, il teatro di ogni storia"; e le diverse forme assunte dallo Stato riflettono la configurazione dei rapporti economico-sociali. È vero che la società civile è il luogo dell'antagonismo tra gli interessi particolari, ossia gli interessi dei singoli e dei gruppi, mentre lo Stato si presenta come portatore di un interesse collettivo estraneo; ma questo interesse - lungi dall'essere generale, come pretendeva Hegel - s'identifica, in realtà, con l'interesse della classe dominante. Una volta formulata la teoria del materialismo storico, e quindi attribuito ai rapporti di produzione un carattere strutturale, lo Stato veniva confinato nella sfera della sovrastruttura: le lotte politiche si presentano perciò come l'espressione, in forma illusoriamente indipendente, delle lotte reali, ossia del conflitto di classe. Su questa base Marx ha concepito lo Stato come lo strumento - o, più precisamente, come la "macchina" - del dominio di classe, come l'apparato di cui la classe dominante si avvale, rivestendo i propri interessi di una universalità soltanto apparente, per garantire il proprio potere. Di conseguenza, la rivoluzione del proletariato dovrà non già impadronirsi della macchina statale creata dalla borghesia ma "spezzarla", secondo la via tentata dalla Comune parigina; e il risultato dovrà essere non l'instaurazione di una nuova forma di Stato ma la sua soppressione. La scomparsa della proprietà privata e della lotta di classe comporta necessariamente, nella futura società senza classi, anche la scomparsa dello Stato. Nel regno della libertà non c'è bisogno di un apparato repressivo. La teoria politica marxistica è dunque una teoria non della trasformazione, bensì dell'estinzione dello Stato. A quali istituzioni dovessero trasferirsi le funzioni esercitate dalla macchina statale, se e in quale misura esse dovessero ancora sussistere, rimaneva però del tutto indeterminato: Marx rifiutava infatti di offrire delle "ricette" per il futuro. Ma la teoria politica veniva a interagire con la teoria del "crollo" del capitalismo. Una volta che la crisi finale del capitalismo si veniva allontanando nel tempo, diventava infatti necessario indicare le modalità concrete con cui si sarebbe potuto arrivare alla realizzazione del comunismo. Nell'*Antidühring* (1878) Engels aveva prospettato il trapasso dalla proprietà privata alla proprietà statale dei mezzi di produzione, e la

conseguente pianificazione dei processi produttivi da parte di un potere centrale. Ma ciò comportava, almeno in una fase transitoria, il mantenimento di un apparato in grado di dirigere la produzione. Veniva così in luce la contraddizione latente tra il termine finale del processo, cioè l'estinzione dello Stato, e la necessità di riprodurre un ordinamento politico anche se su una base diversa da quella dello Stato borghese. E qui le strade si divaricarono a partire dalla fine del secolo. Bernstein riteneva indispensabile, per la realizzazione del socialismo, non soltanto il raggiungimento di un determinato grado di sviluppo capitalistico, ma anche la partecipazione del "partito di classe dei lavoratori", cioè della socialdemocrazia, al potere politico.

Non il socialismo di Stato, cioè il trasferimento della produzione dagli imprenditori capitalistici allo Stato, ma lo sviluppo del movimento sindacale e l'aumento dei livelli salariali diventavano per lui le direttrici del cammino verso il socialismo. E ad esse doveva accompagnarsi la conquista del suffragio universale, che avrebbe assicurato la rappresentanza politica degli interessi della classe operaia. La democrazia diventava così non soltanto compatibile con il socialismo, ma la forma stessa della sua realizzazione; e venivano al tempo stesso recuperati i valori del liberalismo, non più considerati esclusivi della borghesia capitalistica. Diversa era la posizione di Kautsky, ai cui occhi la rivoluzione si presentava come l'esito di un processo evolutivo retto da leggi necessarie. Per instaurare il comunismo occorre che il proletariato conquisti il potere, e che lo conquisti da solo, trasformando lo Stato anziché proponendosi di sopprimerlo: l'esistenza di un ordinamento coercitivo è indispensabile per realizzare il "comunismo nella produzione materiale", anche se coniugato con l'"anarchismo in quella intellettuale". L'estinzione dello Stato diventava così una prospettiva remota; contemporaneamente veniva in primo piano, come soggetto del movimento politico, il partito in quanto strumento di organizzazione del movimento operaio. Non il proletariato in quanto tale, ma il proletariato organizzato in partito diventa il soggetto dell'azione politica e, di conseguenza, l'oggetto centrale della teoria politica marxistica. Allo Stato borghese, "macchina" della borghesia, si contrappone il partito di classe dei lavoratori. E se il revisionismo cerca di conciliare i due termini, spogliando lo Stato del suo carattere borghese e il partito del suo carattere rivoluzionario, nel marxismo della Terza Internazionale la contrapposizione si traduce in un conflitto insanabile. Sarà Lenin, e con lui il movimento bolscevico, a compiere questo passo. Il partito è l'avanguardia della classe operaia, che immette in essa la "coscienza" rivoluzionaria: la rivoluzione non può essere il prodotto del movimento spontaneo delle masse, ma dev'essere diretta e realizzata dal partito. Questa concezione del partito sarà largamente condivisa anche da autori che non accoglievano invece il materialismo dialettico, come György Lukács e Gramsci. Entrambi hanno sottolineato il ruolo decisivo della coscienza di classe nel processo di costituzione del proletariato, additando nel partito il soggetto in cui essa si realizza. Se Lukács definiva la funzione storica del proletariato sulla base della coincidenza tra teoria e prassi, Gramsci faceva valere l'importanza decisiva del fattore soggettivo per la prassi rivoluzionaria, e lo vedeva incarnato nel "moderno

Principe", ossia nel partito. Non una presunta necessità storica, ma la volontà dell'uomo rende possibile la rivoluzione. Il successo della Rivoluzione sovietica rendeva però necessaria un'integrazione della teoria politica marxistica, riproponendo il problema dello Stato, anche se di uno Stato differente da quello borghese: sorto in antitesi allo Stato, il partito del proletariato doveva creare anch'esso una sua "macchina", e insieme un diritto non finalizzato alla garanzia della proprietà borghese. Già Marx ed Engels avevano parlato - dopo l'esperienza storica della Comune - di una dittatura del proletariato come fase di transizione dal capitalismo al comunismo, nel corso della quale il proletariato organizzato avrebbe consolidato il suo potere prima che si realizzassero le condizioni per la scomparsa delle classi. Lenin trasformava questa fase in una struttura di lunga durata, caratterizzata "un intero periodo storico": una volta pervenuta al potere, la classe operaia avrebbe dovuto difendersi dalle spinte controrivoluzionarie della borghesia, e a tale scopo diventava necessario creare una nuova struttura statale, lo "Stato dei soviet".

La democrazia consiliare prendeva il posto della democrazia rappresentativa propria dello Stato borghese. Ma da essa, e quindi dalla partecipazione al potere, erano esclusi gli "oppressori del popolo", vale a dire i rappresentanti della borghesia capitalistica sconfitta ma pur sempre minacciosa. La dittatura del proletariato si avviava a diventare - Kautsky lo denunciava già nel 1918 - una dittatura tout court, una dittatura esercitata dal partito e dall'apparato statale controllato dal partito. L'unificazione di potere economico e potere politico, di direzione della produzione e controllo della "macchina" statale nelle mani di un nuovo apparato burocratico avrebbe reso possibile un regime tirannico che avrebbe fatto del terrore e della repressione del dissenso il proprio strumento quotidiano. L'esito della teoria politica marxistica sarebbe così stato non l'estinzione dello Stato ma uno Stato dispotico, non la democrazia socialista ma la soppressione della democrazia mascherata da democrazia "popolare".

8. Marxismo e scienza economica: dalla critica della teoria del valore-lavoro alle teorie dello sviluppo

In larga misura *Il capitale* è un'opera di economia politica, che riprende e sviluppa il corpus teorico elaborato a partire da Smith e da Ricardo. Anche la teoria del valore-lavoro affonda le sue radici, come si è visto, in questa tradizione. Ma essa segna al tempo stesso la differenza tra la posizione di Marx e la dottrina economica classica; poiché è proprio quella teoria che gli consente di dare una giustificazione scientifica alla tesi dello sfruttamento della classe lavoratrice da parte della classe capitalistica. Mentre la distinzione tra rendita, profitto e salario serviva a Smith e soprattutto a Ricardo come strumento analitico per determinare le componenti del valore delle merci, e quindi del loro prezzo, la teoria del plusvalore permetteva in primo luogo di mostrare come parte - e una parte crescente, almeno nel passaggio dalla manifattura all'industria - del prodotto del lavoro venisse

sottratta al lavoratore, trasformandosi in profitto. Veniva così in luce la "connessione intima" tra salario e profitto capitalistico, cioè il fatto che il salario può aumentare soltanto a spese del profitto e viceversa, oscurata dalla "connessione apparente" secondo cui il meccanismo dei prezzi sarebbe in grado di accrescere il monte dei salari lasciando immutato il saggio di profitto.

La teoria del valore-lavoro costituiva infatti la base tanto dell'analisi della produzione e dello scambio in condizioni di economia capitalistica quanto del meccanismo di formazione dei prezzi. E proprio sulla validità della teoria, sulla sua capacità di render conto sia del rapporto tra valore e prezzo sia della tendenza a un saggio di profitto uniforme nei diversi settori produttivi si accese, a fine secolo, un'aspra polemica. Già da parte marxistica erano stati sollevati dubbi su alcune argomentazioni contenute nel Capitale, e si era cercato di riformularle in maniera da evitare le contraddizioni, vere o presunte, che emergevano dal testo marxiano.

Lo stesso Engels aveva sostenuto che, mentre la tesi dell'eguaglianza tra lavoro e valore di scambio vale per il periodo iniziale dello sviluppo capitalistico, in seguito viene in primo piano il prezzo di produzione delle merci, cioè un elemento che, per quanto riconducibile al valore-lavoro, sembra discostarsene in misura rilevante. Ma una critica frontale ai presupposti della teoria giungeva, all'indomani della pubblicazione del terzo libro del Capitale, da un economista austriaco, Eugen von Böhm-Bawerk, che già una decina di anni prima, in un'opera dedicata alle teorie dell'interesse, ne aveva posto in luce le aporie. Böhm-Bawerk partiva dall'osservazione che, mentre il plusvalore è proporzionale al capitale variabile, cioè alla parte del capitale investito in salario, Marx istituisce poi una relazione di proporzionalità tra il profitto e l'intero capitale. Questa contraddizione era stata rilevata dallo stesso Marx, che l'aveva tuttavia ritenuta suscettibile di essere risolta. Per Böhm-Bawerk, invece, quella contraddizione doveva condurre a mettere in discussione i presupposti della teoria del valore-lavoro. Egli muoveva dall'analisi del saggio di profitto condotta nel terzo libro del Capitale, in cui Marx aveva asserito che, in virtù della diversa composizione organica del capitale nei diversi settori produttivi, parte delle merci viene venduta al di sopra e parte al di sotto del loro valore, e che questa diversità del saggio di profitto nei vari settori si componeva, in virtù della concorrenza, in un saggio generale del profitto che esprime il profitto medio del capitale investito. In tal modo, però, il rapporto di scambio tra le diverse merci risulta determinato non dal loro valore, ossia dal lavoro in esse incorporato, ma dai prezzi di produzione; tanto è vero che Marx affermava, un po' enigmaticamente, che "i valori si trasformano in prezzi di produzione". Laddove Marx vedeva un processo di trasformazione, Böhm-Bawerk coglieva invece una contraddizione: lungi dall'essere l'espressione del valore inerente a ogni merce, cioè della quantità di lavoro socialmente necessario per produrla, i prezzi si formano indipendentemente da tale quantità, a causa della tendenza dei capitali a spostarsi dai settori in cui il saggio di profitto è minore ai settori più vantaggiosi.

La teoria del saggio generale del profitto, enunciata da Marx nel terzo libro del Capitale, costituisce perciò non

la conferma o lo sviluppo, bensì la smentita della teoria del valore-lavoro esposta all'inizio del primo. E, delle due teorie, quella corretta è indubbiamente l'ultima, non la teoria del valore-lavoro. Böhm-Bawerk riconosceva sì che il plusvalore complessivo "regola" il saggio medio del profitto, ma nel senso che è una causa determinante di tale saggio accanto a un'altra, indipendente da esso, che è la grandezza del capitale. Il prezzo di produzione risulta perciò composto di due elementi, la spesa in salari (determinata, come aveva affermato Marx, dalla quantità di lavoro) e la somma del profitto medio. Attraverso questa serie di argomentazioni Böhm-Bawerk perveniva a individuare quello che, a suo parere, costituiva l'"errore" del sistema economico marxiano: il carattere puramente logico-dialettico della dimostrazione che esso fornisce dell'equivalenza tra valore di scambio e lavoro incorporato, a cui fa riscontro l'indebita limitazione dell'ambito di tale valore alle merci, ossia al prodotto del lavoro umano. Secondo Böhm-Bawerk, infatti, le merci costituiscono una categoria specifica di beni, accanto a cui ne sussiste un'altra, quella dei beni naturali, anch'essi componente della ricchezza nazionale e oggetto di scambio. Una teoria del valore dev'essere perciò formulata in termini più generali, validi sia per i beni naturali che per le merci, facendo riferimento alla proprietà comune che li rende, appunto, dei "beni": la scarsità rispetto al fabbisogno. Ciò consente di prendere in considerazione, accanto al valore di scambio, anche quel valore d'uso che Marx aveva spinto al margine della propria costruzione teorica. In tale maniera Böhm-Bawerk contrapponeva alla teoria del valore-lavoro una teoria del valore alternativa, che era stata formulata dal suo maestro Carl Menger e che costituiva il nucleo del nuovo paradigma marginalistico.

Pochi anni dopo la pubblicazione del primo libro del Capitale, infatti, Menger aveva esposto nei Grundsätze der Volkswirtschaftslehre (1871) una teoria generale dei beni in termini di bisogni e di capacità di soddisfarli, e aveva proposto una "misura" di entrambi, determinando l'economia reale sia da un punto di vista soggettivo, rappresentato dall'attività che dispone dell'impiego dei beni, sia da un punto di vista oggettivo, rappresentato invece dall'insieme dei beni e del lavoro a disposizione in base alle condizioni naturali e sociali di esistenza dell'individuo o del gruppo. L'impostazione di Menger trovava riscontro - al di fuori dell'ambiente austro-tedesco - nelle formulazioni di economisti inglesi come William Stanley Jevons, autore nel 1871 della Theory of political economy, e francesi come Léon Walras, autore nel 1874 degli Eléments d'économie politique pure, per poi confluire, nei decenni successivi, nel tentativo di sintesi di Alfred Marshall. La scienza economica si distaccava ormai dalla tradizione classica, a cui Marx aveva fatto riferimento, per costituirsi come una disciplina a sé stante, con un proprio apparato concettuale distinto da quello delle altre scienze sociali. E proprio su questa differenza d'impostazione faceva leva Hilferding nella sua replica (1904) a Böhm-Bawerk.

Alla critica alla nozione marxiana di merce egli rispondeva affermando che un bene diventa merce soltanto se viene posto in relazione con altri beni, e quindi dotato di un valore di scambio, cioè se viene considerato espressione di rapporti tra produttori indipendenti. Nella merce egli distingueva due aspetti, un aspetto naturale e

un aspetto sociale, che sono oggetto rispettivamente della scienza naturale e dell'economia politica: in questa seconda prospettiva la merce è un prodotto della società, vale a dire un prodotto del lavoro che in essa si incorpora. Hilferding faceva quindi valere, contro Böhm-Bawerk, il principio che la teoria del valore deve partire non dal valore d'uso, cioè dalle qualità naturali delle cose e dalla loro capacità di soddisfare certi bisogni, ma dal valore di scambio, che riveste carattere sociale e, in quanto tale, può fornire ad essa un fondamento oggettivo. L'impostazione di Menger e di Böhm-Bawerk appariva quindi a Hilferding basata su un metodo "astorico" e "asociale", cioè su categorie "naturali" incapaci di cogliere le leggi di movimento della società borghese-capitalistica e le tendenze dello sviluppo capitalistico. Ma nella sua replica egli ricorreva anche a un altro argomento, vale a dire alla connessione tra la teoria del valore-lavoro e la concezione materialistica della storia. Contro la concezione della scienza economica come scienza autonoma, fondata su un proprio corpus teorico, egli faceva valere il principio che "la vita economica non è che una parte della vita storica", e che le leggi economiche devono essere conformi alle leggi generali dello sviluppo storico. L'antitesi tra la teoria del valore-lavoro e la teoria soggettivistica del valore, formulata da Menger e da Böhm-Bawerk, era perciò ricondotta a una differenza di concezioni del mondo. Hilferding coglieva così un punto di importanza decisiva. La teoria del valore-lavoro s'inseriva, nel Capitale, in un'analisi storico-sociologica della società borghese-capitalistica, senza che fosse possibile isolare al suo interno un discorso specificamente economico. Le leggi che Marx e il marxismo posteriore si proponevano di scoprire erano leggi di sviluppo, tendenze evolutive che emergono dal processo storico e che consentono di spiegarlo. In questo l'impostazione marxiana era - al di là di differenze tutt'altro che secondarie - affine a quella della scuola storica di economia, qual era stata definita da Wilhelm Roscher nel 1843, nel Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirtschaft nach geschichtlicher Methode, e poi ripresa da Bruno Hildebrand e da Karl Knies: la distanza tra Marx e Roscher non era, tutto sommato, diversa da quella che aveva polemicamente contrapposto, su un altro terreno, Hegel a Savigny. Perciò la critica rivolta da Menger alla scuola storica investiva pure, sebbene implicitamente, l'approccio marxiano all'analisi dello sviluppo capitalistico.

Nelle Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere (1883) Menger respingeva infatti la riduzione dell'economia politica a scienza storica, cioè a "parte organica di una scienza universale della società", rivendicando la legittimità di un procedimento diretto a "isolare" i fattori che stanno a base del comportamento economico. Egli distingueva così tre approcci allo studio dei fenomeni economici: un approccio teorico, inteso a determinare leggi generali e a spiegare ogni fenomeno come caso specifico di una certa regolarità; un approccio storico, inteso a descriverlo nella sua individualità e nella sua posizione nello spazio e nel tempo; infine un approccio "pratico", che doveva offrire regole per il governo dell'economia. Economia politica, storia economica e politica economica si presentavano quindi - in netto

contrasto con l'impostazione della scuola storica, ma anche di Marx - come discipline distinte anche se interdipendenti. E le leggi economiche non erano concepite come leggi di sviluppo, bensì come l'enunciazione di una regolarità nella successione o nella coesistenza dei fenomeni che prescinde dal riferimento a un contesto storico specifico. Quando Hilferding, al termine della replica a Böhm-Bawerk, rimproverava alla scuola storica di aver ignorato la teoria, sostituendola con la storia economica, dimostrava di non saperne cogliere la parentela metodologica con la teoria marxistica; e quando accusava il marginalismo di condurre all'autodistruzione dell'economia politica non si avvedeva che esso proponeva un paradigma teorico alternativo, destinato a diventare dominante nella scienza economica tra Otto e Novecento.

Dopo la polemica tra Böhm-Bawerk e Hilferding la teoria del valore-lavoro conobbe infatti un duraturo declino, tanto che nel 1942 Schumpeter poté tranquillamente dichiararla "morta e sepolta". L'economia marxistica - che proprio negli anni novanta aveva ottenuto, soprattutto ad opera di Werner Sombart, una legittimazione accademica - si contrappose a quella "borghese", senza produrre contributi innovativi. Anche quando si metterà in questione la validità del paradigma marginalistico, come nel complesso tentativo di riformulazione della teoria del valore compiuto da Piero Sraffa nel 1960 sulla base di un richiamo diretto a Ricardo, il risultato non sarà la conferma della teoria del valore-lavoro, ma la proposta di una teoria ad essa alternativa. E, infatti, per Sraffa l'equivalenza tra valore e prezzo si ha soltanto nel caso di un profitto pari a zero, cioè in un'ipotesi irrealistica dal punto di vista marxiano. Tuttavia non per questo il riferimento al marxismo verrà meno nelle complicate vicende della scienza economica di questo secolo. La scuola neoclassica aveva privilegiato l'approccio microeconomico rispetto a quello macroeconomico; le leggi che essa ha enunciato concernevano infatti il comportamento degli individui o di aggregati da essi derivati. E formulando una teoria dell'equilibrio economico - sia questa una teoria dell'equilibrio generale, come nel caso di Walras e poi di Pareto, oppure una teoria degli equilibri parziali, come nel caso di Marshall - essa adottava un modello statico, che doveva servire per spiegare il funzionamento di un sistema economico nel quale la domanda e l'offerta tendono a eguagliarsi. Ma questa duplice scelta si traduceva anche in un limite, cioè nell'incapacità di spiegare le trasformazioni in atto nell'economia capitalistica o - dopo la Rivoluzione sovietica - il funzionamento di un sistema economico non capitalistico. Del resto, anche al di fuori del marxismo il problema del capitalismo, della sua origine, delle sue caratteristiche differenzianti si era prepotentemente imposto all'attenzione degli studiosi nei primi anni del secolo: lo comprovano i tentativi di interpretazione compiuti, in quel periodo, da Sombart e da Max Weber. La risposta della scienza economica all'esigenza di costruire un modello di sviluppo compatibile con il paradigma marginalistico arrivò nel 1912, con la *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* di Joseph Schumpeter. Schumpeter prendeva le mosse dalla teoria dell'equilibrio generale di Walras, che egli riteneva in grado di offrire un modello interpretativo valido per un sistema considerato allo stato stazionario, contrassegnato cioè da una

crescita puramente quantitativa. Ma tale teoria gli pareva del tutto inadeguata a render conto della dinamica del sistema, cioè della trasformazione provocata dall'introduzione di un nuovo bene o di un nuovo metodo di produzione, o ancora dall'apertura di un nuovo mercato o dalla conquista di una nuova fonte di risorse. Ed egli s'impegnava appunto a elaborare un modello capace di spiegare l'insorgere di innovazioni, e ne indicava la base nel comportamento dell'imprenditore capitalistico. In questa prospettiva lo sviluppo economico diventava il risultato di "grappoli" di innovazioni concentrati in un certo periodo di tempo, che traggono origine dalla rottura dell'equilibrio preesistente operata dall'agire imprenditoriale. Esso assumeva così anche un carattere ciclico, in quanto la diffusione delle innovazioni è destinata a sfociare in uno nuovo stato di equilibrio, che dovrà a sua volta lasciare il posto a una nuova fase innovativa. La teoria dello sviluppo si saldava con il riconoscimento dell'esistenza di cicli economici, offrendo il quadro teorico indispensabile per l'analisi delle crisi ricorrenti nell'economia capitalistica.

Schumpeter elaborava in tal modo una visione che faceva leva non sulle condizioni di realizzazione (e di mantenimento) dell'equilibrio, ma sul venir meno di queste condizioni per effetto del comportamento innovativo dell'imprenditore. Anche per lui, come per Marx, il capitalismo si configurava come un sistema dinamico, il cui sviluppo si fonda sulla ricerca del profitto e comporta strutturalmente il ripetersi di crisi di diversa portata, prodotte da elementi interni alla produzione capitalistica. Tra tale visione e la concezione marxistica dello sviluppo capitalistico vi erano però anche delle differenze sostanziali. Fedele all'"individualismo" metodologico della scuola neoclassica Schumpeter riconduceva il processo di innovazione al comportamento degli imprenditori capitalistici, e non scorgeva in esso il prodotto dell'azione determinante di leggi di mutamento. Perciò l'andamento ciclico dell'economia capitalistica non implicava affatto, per lui, la necessità di un esito fatale: anche quando più tardi, in *Capitalism, socialism and democracy* (1942), Schumpeter sosterrà che la progressiva meccanizzazione della funzione imprenditoriale avrebbe condotto al declino del capitalismo, la sua prospettiva non sarà quella del "crollo" ma piuttosto quella di una trasformazione in un'economia pianificata, conseguente all'aumento degli investimenti pubblici e alle politiche redistributive dello Stato. Pure nelle teorie formulate, a partire da Oskar Lange e da Maurice Dobb, per analizzare il funzionamento dell'economia pianificata nei paesi socialisti, come del resto nelle teorie del sottosviluppo economico, largamente diffuse soprattutto nel secondo dopoguerra, il riferimento al marxismo e alle teorie economiche del Capitale è stato per lo più indiretto, spesso puramente programmatico. Né è difficile comprenderne i motivi. Il marxismo aveva offerto un modello esplicativo globale del capitalismo e del suo sviluppo, ma non si era mai preoccupato di delineare la struttura economica (o anche politica) della futura società socialista. In quanto alle teorie del sottosviluppo, e all'indicazione delle modalità di passaggio da un'economia sottosviluppata a un sistema industriale, Marx aveva escluso la possibilità di pervenire al comunismo "saltando" il modo di produzione

capitalistico. Anche su questo terreno, se il marxismo fu prodigo di parole d'ordine di vasta risonanza, non offrì alla scienza economica strumenti adatti per interpretare una realtà profondamente mutata.

9. Marxismo e sociologia: la critica del materialismo storico e l'eredità della teoria delle classi

Pur nascendo da una matrice differente dalla neonata sociologia positivista, il marxismo conteneva senza dubbio una sociologia implicita. E rispetto all'edificio comitiamo esso aveva un triplice vantaggio. Il primo era quello di dare una spiegazione di più lungo periodo del sistema sociale che era emerso dal processo di industrializzazione e dalla Rivoluzione francese, una spiegazione, cioè, in termini di società borghese-capitalistica anziché di società industriale, la quale riconduceva l'avvento dell'industria al processo di sviluppo capitalistico. Il secondo era quello di assumere la società moderna non come il sistema sociale definitivo, ma come una formazione storica al pari di quelle che l'avevano preceduta (anche se poi quel carattere di definitività, che Comte attribuiva al sistema industriale, veniva escatologicamente trasposto al comunismo). Il terzo era quello di dare un'interpretazione conflittuale, e non 'armonicistica', sia della società borghese-capitalistica sia delle società del passato. Il nucleo teorico di questa interpretazione fu la teoria delle classi, anzi - come si è visto - della lotta di classe. In verità Marx non ha mai dato una teoria compiuta delle classi sociali: com'è noto, il terzo libro del Capitale s'interrompe proprio a questo punto. Non c'è dubbio, però, che il concetto marxiano di classe sociale si salda strettamente con la concezione materialistica della storia. La nozione di classe viene infatti sempre definita su base economica, sulla base cioè della posizione che un gruppo sociale occupa all'interno della struttura economica, e dalla quale dipendono anche la sua politica e la sua cultura. Più precisamente, essa è definita con riferimento al tipo di proprietà che caratterizza una determinata formazione della società.

La funzione determinante delle classi e della lotta di classe nel corso della storia risulta quindi strettamente legata con il primato assegnato all'economia, in quanto struttura della società, rispetto alle manifestazioni della sovrastruttura. Ma proprio questo primato veniva messo in questione negli ultimi anni dell'Ottocento, e all'interno stesso del marxismo. Bernstein aveva denunciato le implicazioni deterministiche del materialismo storico, e soprattutto la sua tendenza a ricondurre la molteplicità dei "fattori" operanti nella vita sociale a un unico fattore, concepito come "fondamento" rispetto agli altri. E aveva lucidamente osservato che proprio lo sviluppo capitalistico tende ad accrescere l'autonomia della sfera politica e di quella culturale, in ciò incontrandosi con l'esigenza di determinare i "limiti" della concezione materialistica della storia, avanzata da Kautsky. Negli stessi anni Benedetto Croce, negando che il materialismo storico potesse esser considerato una filosofia della storia alla stessa stregua, per esempio, di quella di Hegel, lo riduceva a un "canone di interpretazione storica" che ha avuto il merito di porre in luce "una somma di nuovi dati, di nuove esperienze,

che entrano nella coscienza dello storico". Ma una critica radicale della distinzione tra struttura e sovrastruttura verrà, pochi anni dopo, da Max Weber, che in un celebre saggio sull'"oggettività" delle scienze sociali pubblicato nel 1904 riprendeva la revisione di Bernstein all'interno di un quadro epistemologico formulato in riferimento da un lato al neocriticismo della scuola del Baden, dall'altro alla critica formulata da Menger nei confronti degli "errori dello storicismo".

Qualsiasi tentativo di far valere, nella spiegazione storica, il condizionamento univoco di un certo "fattore", come per esempio il modo di produzione o la struttura di classe, o anche gli interessi "materiali" in antitesi a quelli "ideali", urta contro le caratteristiche metodologiche del procedimento esplicativo delle scienze storico-sociali. La riduzione esclusiva a cause economiche appare quindi a Weber del tutto insufficiente a spiegare non soltanto i processi politici o culturali, ma gli stessi processi economici. E contro di essa fa valere l'esigenza di tener conto del condizionamento reciproco che si ha, per esempio, nel rapporto tra struttura di classe, organizzazione politico-sociale, forme di produzione e vita religiosa: un rapporto di cui egli mostrava il punto d'incontro nell'etica economica delle religioni "universali", sia essa quella orientata verso la fuga dal mondo che è prevalsa nelle religioni della redenzione asiatiche, sia invece quella dell'ascesi intramondana delle sette puritane.

La critica "positiva" del materialismo storico sviluppata da Weber (com'egli stesso la definì) colpiva però altri due aspetti decisivi della nozione marxiana di classe. Il primo era l'immagine di una struttura dicotomica comune a qualsiasi società, in quanto risultato dalla forma specifica di proprietà in essa vigente. Nei saggi dedicati alla *Wirtschaftsethik der Weltreligionen* Weber poneva in luce come alla base delle religioni della redenzione vi siano, al momento della loro nascita, strati insoddisfatti del loro destino terreno, strati artigianali o guerrieri o d'altra specie; ma mostrava pure che la prospettiva di salvezza di cui esse sono portatrici si diffonde ben presto al di là di questi strati, indipendentemente dai loro interessi "materiali". E l'esito di questo processo può essere storicamente quanto mai diverso, andando dal sanzionamento religioso dell'ordinamento mondano alla sua contestazione, cioè al tentativo di subordinare il "mondo" a imperativi etico-religiosi. Il secondo aspetto era l'identità postulata tra struttura sociale e struttura di classe. Anche prescindendo dall'esistenza delle caste (di fronte a cui la dottrina marxistica si era sempre trovata in imbarazzo), non tutti i gruppi sociali sono definiti da una situazione di classe, ossia dal possesso di determinati beni o dalla possibilità di acquisire guadagno sul mercato dei beni; accanto ad essi vi sono gruppi caratterizzati dalla considerazione sociale derivante dalla condotta di vita, dall'educazione, dal prestigio dei loro membri. Classi e ceti sono quindi modi di organizzazione sociale non certo alternativi, ma che devono esser tenuti analiticamente distinti.

La critica di Weber, proprio perché formulata in termini di condizionamento reciproco e non sulla base della tradizionale alternativa tra "materialismo" e "spiritualismo" (come aveva fatto nel 1896 Rudolf Stammeler in

Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung), rendeva insostenibile una concezione della storia fondata sul primato del "fattore" economico. Essa portava la discussione su un nuovo terreno. Del resto, l'importanza del ruolo degli intellettuali come guida nell'organizzazione del partito e nell'azione rivoluzionaria veniva sottolineata dallo stesso Lenin, soprattutto in *Che fare?* (1902). Ma rivendicare il ruolo dell'intelligencija voleva dire, implicitamente, ammettere l'esistenza, almeno in una particolare situazione della lotta di classe, di un gruppo sociale non condizionato dall'appartenenza dei suoi membri a una classe in senso propriamente economico. Ciò portava in primo piano un elemento della definizione di classe che in Marx (ma soprattutto nel *Capitale*) era rimasto piuttosto in ombra: quello della "coscienza di classe". Marx aveva distinto tra proletariato in sé e proletariato per sé, riservando a quest'ultimo, cioè alla classe lavoratrice ormai unita dalla consapevolezza dei propri interessi, la capacità di esprimere il proprio potenziale rivoluzionario. Egli si era servito della terminologia hegeliana; e a Hegel, non soltanto al suo linguaggio, si rifaceva all'indomani della Rivoluzione sovietica Lukács, in una raccolta di saggi dal titolo *Geschichte und Klassenbewußtsein* (1923). Contro Engels e il marxismo "volgare", rivestito di formule positivistiche, Lukács faceva valere quello che riteneva essere il marxismo "ortodosso", hegelianamente connotato dal metodo della dialettica. E metodo dialettico voleva dire, per lui, l'assunzione a categoria interpretativa fondamentale della categoria di totalità, la quale sola consente di ricondurre tutti gli avvenimenti a un processo unitario e di determinare in tal modo il "senso immanente" della storia. Richiamandosi alla teoria marxiana dell'alienazione Lukács respingeva come estraneo al marxismo ortodosso il presupposto della specificità dell'economia come struttura del processo storico e come elemento caratterizzante delle diverse forme di oggettività. In tal modo Lukács non soltanto lasciava cadere la distinzione tra struttura e sovrastruttura, ma poteva riprendere da Weber l'interpretazione del capitalismo come razionalismo economico e ritradurla in termini hegeliani. Mentre nei modi di produzione precedenti la struttura sociale è una struttura politico-giuridica, il capitalismo segna l'affermazione, e al tempo stesso la presa di coscienza, del ruolo centrale che ha assunto l'economia. Nel capitalismo, in altri termini, l'economia perviene all'esistenza per sé, consentendo il sorgere di una coscienza di classe. Ma questa possibilità non è esclusiva della borghesia; è comune ad essa e al proletariato. Anzi, tra la coscienza di classe della borghesia e quella del proletariato c'è una differenza essenziale: che la prima non è in grado di rendersi conto dei limiti del sistema economico capitalistico, cosicché si ha un'antitesi ineliminabile tra l'ideologia e il fondamento economico, cioè una "falsa coscienza", mentre la seconda è in grado di cogliere la direzione del processo storico e il compito che la storia assegna al proletariato. Con ciò il proletariato diventa il "soggetto" della storia, liberandosi (e liberando l'umanità) dal processo di reificazione che ha contrassegnato le epoche precedenti.

Lukács esprimeva in linguaggio hegeliano una prospettiva rivoluzionaria svincolata dal materialismo storico.

Anche da altre parti, però, questo entrava in crisi. Non soltanto Karl Korsch, ma anche Gramsci - largamente influenzato dalla critica di Croce, come Lukács lo era da quella weberiana - sottolineava il ruolo degli intellettuali nella direzione della vita sociale, e soprattutto nel processo di conquista dell'"egemonia" da parte della classe lavoratrice. Sia per costituirsi come classe, sia per affrontare la lotta per l'egemonia e quindi per assumere la guida della società, il proletariato ha bisogno dell'apporto degli intellettuali in quanto categoria specializzata; più precisamente, esso ha bisogno del lavoro di un intellettuale che sia "organico" ad esso, e che rechi le proprie competenze di specialista al servizio della causa rivoluzionaria. Da ciò un'interpretazione del marxismo come filosofia della prassi, che coniugava il richiamo alla concezione leniniana del partito con la ripresa della visione immanentistica della storia formulata dall'idealismo. Così, già nel periodo tra le due guerre la concezione materialistica della storia risultava sostanzialmente abbandonata all'interno stesso del marxismo, mentre la teoria delle classi sociali andava in cerca di formulazioni più flessibili. La nozione di classe si avviava infatti a far parte del patrimonio concettuale della sociologia, così come aveva ispirato, in sede storiografica, un nuovo approccio alla ricostruzione delle società del passato. In base ad essa Theodor Geiger intraprendeva, nel periodo tra le due guerre, l'analisi della divisione di classe nella società industriale avanzata, mostrando quanto l'impostazione dicotomica del marxismo fosse inadeguata a renderne conto.

E a partire dagli anni cinquanta il suo impiego diventerà corrente in sociologia, soprattutto nella sociologia europea. Mentre il legame della teoria delle classi con il marxismo si affievoliva fin quasi a scomparire, un altro filone di ricerca si affermava nella cultura americana: quello che si richiamava alla teoria della stratificazione. Questa strada era stata imboccata già nel 1927 da un sociologo russo emigrato dopo la Rivoluzione, Pitirim Sorokin, che in *Social mobility* formula un insieme di categorie analitiche per determinare la collocazione dell'individuo all'interno della società organizzata gerarchicamente per strati sovrapposti e le modalità di passaggio da uno strato all'altro. In questa impostazione la stratificazione economica, che Marx aveva collegato alla nozione di classe, appariva una delle tre forme fondamentali di stratificazione accanto a quella politica e a quella professionale; e la rigidità attribuita alla società borghese-capitalistica cedeva il posto all'immagine di una società dotata, più delle altre, di prospettive di ascesa per l'individuo. Con Sorokin e con le successive ricerche condotte da W.L. Warner nel secondo dopoguerra l'analisi della struttura sociale poteva ormai prescindere dalla teoria delle classi, o considerare la divisione in classi come uno schema classificatorio al quale contribuiscono, combinandosi tra loro, differenti criteri di determinazione del posto e del ruolo dell'individuo.

La distinzione tra classe, status e potere esprimeva proprio questa esigenza di definire la collocazione sociale dell'individuo in riferimento a una pluralità di gruppi di appartenenza. La teoria della stratificazione era stata elaborata con riferimento a una società come quella nordamericana, dove le distinzioni di classe si intrecciavano con distinzioni di altra specie, soprattutto di carattere etnico, e dove il tasso di mobilità era molto più elevato che

nella società europea. Qui, invece, il conflitto di classe era più marcato, e anche più visibile; e la nozione di classe si prestava meglio di altre a definire il posto della classe operaia, del proletariato industriale. Ma lo sviluppo di quest'ultimo era anch'esso avvenuto in una direzione assai diversa, addirittura opposta a quella che Marx aveva previsto. Le riforme di fine Ottocento ne avevano migliorato i livelli retributivi e le condizioni di vita, la concessione del suffragio universale e l'organizzazione dei partiti di massa ne avevano aumentato il peso politico, mentre il Welfare State stava garantendo la sicurezza dal bisogno. Soprattutto, però, i gruppi intermedi tra classe capitalistica e classe lavoratrice, lungi dal venir meno, si erano accresciuti e moltiplicati; la borghesia non si era proletarizzata e, caso mai, era la classe lavoratrice a far propri i modelli e le abitudini di consumo della borghesia. Anche concesso che la società industriale mantenesse una struttura di classe, e che le divisioni in classi fossero pur sempre quelle fondamentali, l'impostazione dicotomica di Marx non reggeva più.

Da tale constatazione presero le mosse i tentativi di riformulare la teoria delle classi sociali, che fiorirono numerosi nel corso degli anni sessanta e settanta. Già nel 1957 Ralph Dahrendorf, in *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, metteva in questione i criteri con cui il marxismo aveva definito l'esistenza delle classi, e soprattutto il ruolo determinante assegnato ai rapporti di proprietà, che egli tendeva piuttosto a ricondurre a rapporti più generali di dominio e di subordinazione. Alla base della divisione in classi vi è per Dahrendorf una struttura di potere, non la struttura economica; mentre la divisione in ceti poggia sul prestigio attribuito ai diversi gruppi che costituiscono una società. Dahrendorf si collocava nel solco della distinzione weberiana tra classi e ceti, collegandola con un'altra nozione chiave della sociologia weberiana, quella di *Herrschaft*; e di essa si serviva per analizzare la nuova configurazione che il conflitto sociale aveva assunto nelle società industriali avanzate. Ma il processo di revisione investiva anche i teorici del marxismo. Nel 1963 un sociologo marxista polacco, Stanislaw Ossowski, fornì un'analisi critica di quella che chiamava la "sintesi marxiana", mostrando come in Marx confluissero schemi interpretativi diversi e come a base della stessa impostazione dicotomica vi fosse, in realtà, l'incrocio di criteri di divisione eterogenei. Egli manteneva sì la tesi del ruolo fondamentale della nozione di classe nel definire la struttura sociale, ma mostrava al tempo stesso come l'interferenza di questi criteri mettesse capo a un'immagine della società molto più articolata, e "gradualistica", di quella che ne aveva offerto Marx. Pochi anni dopo Nicolas Poulantzas tentava di innestare sulla teoria delle classi due distinzioni estranee alla tradizione del marxismo, quella tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo e quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Anch'egli attribuiva alla posizione economica un ruolo centrale nel determinare l'esistenza delle classi e l'appartenenza ad esse; ma rivendicava l'autonomia di quella che Marx aveva considerato la sovrastruttura, e quindi il ruolo dei fattori politici e culturali nel configurare la struttura di classe di una società.

A differenza di quanto è avvenuto per la teoria del valore-lavoro, la teoria delle classi è divenuta parte integrante

della sociologia contemporanea. Ma, più che la teoria, lo è diventata il riconoscimento del ruolo che le classi - accanto a gruppi sociali di altro tipo - rivestono nel determinare la struttura di una società. In tale processo la nozione di classe è profondamente mutata; essa si è per così dire 'pluralizzata' sia per quanto riguarda i criteri che possono definirla, sia per quanto riguarda i soggetti a cui può essere applicata. E proprio in questo netto distacco dalla tradizione marxistica sta, forse, la ragione della sua permanente fecondità.

10. Marxismo e antropologia: le 'rivoluzioni' produttive e la natura dell'economia primitiva

Si è visto come l'interesse per la società primitiva sia, in Marx, un interesse tardivo suscitato dalla lettura dei testi dell'antropologia evoluzionistica, e in particolare di Morgan. Né, d'altra parte, il volume di Engels contiene aggiunte sostanziali all'impianto di *Ancient society*, e la sua maggiore originalità consiste nel mostrare l'origine storica di istituzioni che, proprio per il fatto di esser nate in un certo periodo dello sviluppo dell'umanità, sono destinate a scomparire nella futura società senza classi. Engels integrava nel marxismo la visione morganiana di un'evoluzione socioculturale scandita secondo fasi predeterminate, rintracciabili presso ogni popolo; ma si trattava di un rapporto a senso unico, senza che i presupposti del marxismo incidessero sulla nascente teoria antropologica. Anche il metodo comparativo, che sembrava comune all'antropologia evoluzionistica e al marxismo, celava un equivoco: poiché l'antropologia evoluzionistica andava in cerca di regolarità di sviluppo, postulando una specie di scala evolutiva indipendente dal tempo cronologico, sulla quale si disponevano gruppi sociali lontani e privi di relazioni tra loro, mentre al marxismo interessava cogliere all'opera leggi di mutamento in grado di spiegare il processo plurisecolare che ha condotto alla società borghese-capitalistica.

Non deve quindi sorprendere che la grande stagione dell'antropologia novecentesca, inaugurata dall'opera di Franz Boas e della scuola boasiana negli Stati Uniti, e parallelamente da quella di Bronislaw Malinowski e di A.R. Radcliffe-Brown nel mondo inglese, non rechi traccia rilevante di rapporti con il marxismo. I presupposti a cui essa si è richiamata sono stati piuttosto quelli dell'idiografismo della ricerca sul campo, che Boas trasferiva dallo studio delle società storiche allo studio delle culture preletterate, oppure quelli del funzionalismo antropologico, inteso a concepire la cultura come un complesso di relazioni funzionali in vista del soddisfacimento di certi bisogni. Dovrà trascorrere quasi mezzo secolo perché il metodo comparativo impiegato dall'antropologia evoluzionistica ritorni a essere praticato come strumento di analisi, e si cerchi di delineare le fasi dello sviluppo umano nel corso della preistoria. Questa svolta ha inizio con l'opera di V. Gordon Childe e dà luogo, nel secondo dopoguerra, a quella composita corrente antropologica che va sotto il nome di neoevoluzionismo.

Utilizzando schemi divenuti correnti nella ricerca archeologica, ma con una documentazione molto più ricca di

quella disponibile ai tempi di Morgan, Childe si è proposto, intorno alla metà del secolo, di delineare le modalità del passaggio dal Paleolitico al Neolitico, e quindi all'età del bronzo e a quella del ferro. Il termine di riferimento della sua analisi è, ancora una volta, Morgan, reinterpretato in chiave marxistica - ma sulla base non tanto del volume di Engels, quanto delle prospettive d'indagine elaborate dall'archeologia sovietica degli anni trenta. Childe riconduce infatti le periodizzazioni usate in sede archeologica alla tripartizione morganiana, facendo coincidere il Paleolitico con lo stato selvaggio, il Neolitico con la barbarie e il passaggio all'età del bronzo con la nascita della civiltà. L'impostazione evoluzionistica subisce però una correzione importante. Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico, e da questo all'età del bronzo e poi all'età del ferro, non costituisce per Childe il risultato di un processo evolutivo continuo, ma comporta una rivoluzione nel modo di produrre che investe anche l'organizzazione della società. Il passaggio dal Paleolitico al Neolitico è reso possibile dalla rivoluzione agricola, cioè dal passaggio da un'economia di raccolta a un'economia fondata sulla produzione del cibo. Analogamente, il passaggio dal Neolitico all'età del bronzo coincide con la nascita delle città, e rappresenta quella che egli chiama la rivoluzione urbana: l'eccedenza produttiva, resa possibile dal controllo delle acque a scopi agricoli, rende possibile la formazione di gruppi sociali che non si dedicano direttamente alla produzione del cibo o alla fabbricazione degli strumenti per la coltivazione dei campi, ma si impegnano in attività intellettuali. Con la rivoluzione urbana nascono la divisione del lavoro, la distinzione tra lavoro manuale e intellettuale, l'amministrazione statale, ma anche un ceto sacerdotale e un ceto di scribi spesso coincidente o subordinato a quello. Questo processo ha il suo centro di irradiazione in Mesopotamia e nelle regioni circostanti, anch'esse caratterizzate dalla presenza di grandi fiumi, cioè nelle valli del Nilo e dell'Indo; e di qui va gradualmente irradiandosi in regioni sempre più lontane. Viene così in luce un altro elemento distintivo della posizione di Childe rispetto a Morgan e a Engels: il rilievo che egli attribuisce ai processi di diffusione. La rivoluzione urbana è un fenomeno in qualche senso unico, geograficamente localizzato, che a partire dal 3000 a.C. si estende progressivamente verso oriente fino alla Cina e verso occidente nel bacino del Mediterraneo. Questo processo di diffusione comporta anche un adattamento ad ambienti nuovi, e quindi una progressiva differenziazione tra gruppi pervenuti a uno stesso livello di civiltà. Se la società del Paleolitico è ancora largamente uniforme, e si differenzia soltanto per il tipo di cibo che l'ambiente offre alla raccolta o alle attività di caccia e di pesca, già nel Neolitico non esiste una sola cultura, ma una varietà di culture con caratteri ben distinti. La tendenza alla differenziazione crescente è il correttivo metodologico che Childe introduce nella visione morganiana di un processo evolutivo uniforme.

L'evoluzione socioculturale è dunque un processo che si compie per "salti", per grandi trasformazioni che hanno la loro base nel modo di produzione. Anche per Childe, dunque, l'economia è il "motore" della storia, o più precisamente della preistoria; e dal mutamento produttivo deriva quello dell'organizzazione sociale. Ma il

mutamento produttivo è in primo luogo progresso tecnologico. E infatti, dopo Childe, il neoevoluzionismo verrà sempre più sottolineando - soprattutto ad opera di Leslie H. White, e poi anche di Marvis Harris - il ruolo decisivo della tecnologia come fattore di trasformazione. Accanto a questo, però, ne emergeva un altro non meno importante, di cui la scuola boasiana (e non soltanto essa) aveva mostrato la portata: l'adattamento o, meglio, la risposta all'ambiente. Se il progresso tecnologico è un elemento di uniformità, il rapporto con l'ambiente è invece un elemento di differenziazione culturale. Privilegiando l'uno oppure l'altro ne derivano due diverse immagini dell'evoluzione, quella di un'evoluzione unilineare per stadi universali comuni a tutti i popoli - che Engels condivideva con Morgan, e che White riprendeva da quest'ultimo - e quella di un'evoluzione multilineare, diversa da ambiente ad ambiente. Lo sforzo di Julius H. Stewart è stato appunto quello di riformulare la teoria evoluzionistica in questo secondo senso, correlando le variabili tecnologiche con le differenze ecologiche; e sulla sua scia si sono mossi molti altri antropologi di orientamento neo-evoluzionistico, da Marshall Sahlins a Elman R. Service e a Robert Mc. C. Adams. La teoria dell'evoluzione multilineare veniva così staccandosi nettamente dalla matrice morganiana, e lasciava cadere quel primato della struttura economica che Engels vi aveva innestato. Anche per un'altra via, però, il marxismo ha agito nel dibattito antropologico contemporaneo: attraverso lo studio dei sistemi economici non capitalistici sviluppatisi al di fuori dell'ambito europeo.

Nel 1944 Karl Polanyi pubblicava *The great transformation*, un'opera a cavallo tra antropologia ed economia, nella quale il sorgere dell'economia di mercato connessa al capitalismo ottocentesco era visto come una svolta epocale che ha prodotto un sistema sociale eterogeneo rispetto a tutti i precedenti. Nel passato l'economia è sempre stata inserita in istituzioni economiche, ma soprattutto non economiche, che l'hanno regolata facendo valere i principî della reciprocità nello scambio e della redistribuzione delle ricchezze; il comportamento economico e lo stesso mercato erano condizionati da imperativi di carattere religioso o politico. Anche il capitalismo, nella sua fase mercantilistica, si è sviluppato sotto la spinta e il controllo dello Stato moderno. Nel secolo XIX si è invece affermato il mercato autoregolato, sottratto a ogni controllo esterno, e con esso un sistema che tendeva ad "annullare la sostanza umana e naturale della società". Come già per Max Weber, anche per Polanyi il capitalismo moderno è un sistema economico-sociale unico nella storia, che però, diversamente da Weber, Polanyi considera profondamente innaturale. Di questo sistema l'economia politica ha formulato le leggi, proiettandole poi sull'intera storia dell'umanità e pretendendo che valessero per qualsiasi sistema società.

Riprendendo in forma originale la "critica" dell'economia politica di Marx, Polanyi ha sottolineato la necessità di studiare le economie del passato - e, in particolare, quelle primitive - prescindendo dalle categorie dell'economia di mercato. L'antropologia economica diventava perciò l'alternativa metodologica all'economia politica. Come questa ha posto in luce il funzionamento dell'economia poggiante sul mercato autoregolato, così l'antropologia economica permette la comprensione degli altri sistemi economico-sociali. L'interesse di Karl A.

Wittfogel va invece a un capitolo poco sviluppato del marxismo: il modo di produzione asiatico e il suo rapporto con quello che Marx aveva chiamato il "dispotismo orientale" (da cui prende il titolo la sua opera maggiore, apparsa nel 1957). Per Wittfogel il modo di produzione asiatico non rappresenta però uno stadio universale nello sviluppo che dalla comunità tribale conduce al capitalismo; al contrario, esso designa una formazione complessa, un'organizzazione dell'economia e della società che si è venuta stabilizzando nel corso dei millenni. Mentre Marx aveva caratterizzato il modo di produzione asiatico con la coesistenza della comunità di villaggio e di un potere dispotico ad essa esterno, detentore della proprietà del terreno, Wittfogel ne indica il fondamento nella società idraulica, ossia in una società che realizza uno sfruttamento intensivo del suolo attraverso la regolazione delle acque. Ma perché una società del genere possa funzionare non basta l'esistenza di un potere centrale al quale affluisca, sotto forma di tributi, l'eccedenza produttiva dei villaggi sottoposti al suo controllo; occorre un'organizzazione del lavoro che può essere garantita soltanto da un'efficiente burocrazia centralizzata. Lungi dall'avere il suo centro nella comunità di villaggio, la società idraulica richiede un'economia manageriale e una direzione burocratica; richiede l'esistenza di uno Stato controllore più che proprietario. Già in essa, quindi, compare una divisione in classi contrapposte: da una parte la burocrazia detentrica del potere, e di un potere totale, dall'altra il resto della popolazione, costretto a prestare la propria forza-lavoro per la costruzione delle opere di regolazione.

La società di classe, con la sua struttura tipicamente dicotomica, viene così rintracciata anche in seno alla società idraulica. Nello stesso tempo Wittfogel - studioso del mondo cinese e, più in generale, orientale - identifica in maniera esplicita l'ambito geografico di questa formazione con il continente asiatico. Ma il continente asiatico comprende per lui anche la Russia, sia quella tradizionale sia quella sovietica. Il regime instaurato dalla Rivoluzione non ha nulla a che fare con il comunismo preconizzato da Marx; è invece una riedizione ammodernata del dispotismo orientale. Se Polanyi ha contribuito in maniera decisiva al sorgere dell'antropologia economica, l'analisi di Wittfogel ha un più spiccato intento ideologico. Né l'uno né l'altro si sono proposti di sviluppare un'antropologia marxistica; e, del resto, per entrambi il marxismo è uno solo dei termini di riferimento del loro discorso. Questo proposito è invece centrale nel lavoro di Maurice Godelier, sviluppatosi negli anni sessanta e settanta in un ambiente dominato dalla presenza dello strutturalismo lévi-straussiano e dall'importanza da esso attribuita alle strutture della parentela. Godelier intende mostrare la fecondità della nozione di modo di produzione asiatico, ma svincolata - contrariamente a quanto aveva fatto Wittfogel - dal concetto di dispotismo orientale: essa non designa un'economia di tipo schiavistico, bensì il passaggio da un'organizzazione comunitaria a una società di classe, in cui si afferma la disuguaglianza tra gruppi sociali differenti. Questo passaggio è caratterizzato per un verso dal sorgere di rapporti sociali indipendenti dai rapporti di parentela fin allora dominanti, per l'altro verso da quel progresso delle tecniche

produttive già posto in rilievo da Childe.

Lungi dall'essere condannate alla stagnazione, come voleva Wittfogel, le società in cui domina il modo di produzione asiatico segnano il superamento della forma comunitaria di organizzazione: mentre i rapporti di parentela erano insieme struttura e sovrastruttura, ora i due termini vengono a separarsi e nascono istituzioni specifiche di carattere politico o religioso. Ma Godelier si differenzia da Wittfogel (e dallo stesso Marx) su un altro punto decisivo: nel rifiuto della delimitazione geografica del modo di produzione asiatico. Questo è rintracciabile non soltanto nel continente asiatico, ma anche in Africa e nell'America precolombiana. Una rilettura corretta del testo di Marx, svincolata dalla commistione con l'evoluzionismo di Morgan, offre la chiave interpretativa per l'analisi delle società extraeuropee, in cui lo sviluppo delle forze produttive ha preso una direzione diversa da quella che ha condotto al capitalismo. Anzi, proprio il riferimento a Marx permette di correggere lo schema di un'evoluzione unilineare, e di considerare la successione dei modi di produzione indicati nei Grundrisse come riferita in modo specifico al processo storico dell'Occidente.

11. Il marxismo tra concezione del mondo, critica delle ideologie e ideologia

Negli ultimi anni di vita Engels aveva cercato di completare il marxismo con una filosofia della natura entro cui sistemare le più importanti acquisizioni della scienza ottocentesca, dalla teoria dell'elettricità alla teoria dell'evoluzione. Anche se il testo della *Dialektik der Natur* verrà pubblicato soltanto nel 1925, le linee del suo progetto erano note, soprattutto dall'esposizione divulgativa che Engels ne aveva dato nell'*Antidühring*, e divennero uno degli elementi della *koiné* dottrinale marxistica. Il marxismo cessava di essere in primo luogo scienza della società per assumere la veste di una concezione generale del mondo, in grado di determinare i principî della conoscenza scientifica della realtà intera. Il "movimento operaio tedesco" diventava - secondo la formulazione di Engels - "l'erede della filosofia classica tedesca".

Si compiva in tal modo il primo passo verso una sistematizzazione del pensiero di Marx e di Engels, in virtù della quale il materialismo dialettico si affiancava al materialismo storico e veniva a costituirne, in qualche maniera, la base filosofica. Questo processo fu proseguito soprattutto in ambiente russo, da Plechanov e dal Lenin dei Quaderni filosofici - apparsi nel 1929-1930 ma scritti, per la maggior parte, nel periodo iniziale della guerra - e mise capo alla filosofia ufficiale della Russia staliniana, il Diamat. In virtù di esso il marxismo veniva interpretato come una filosofia materialistica, che aveva le sue premesse nel materialismo settecentesco ma che se ne differenziava per la sua interpretazione dialettica della natura e della storia. La dialettica hegeliana, riletta con lo sguardo rivolto più alla scienza della logica che alla filosofia dello spirito oggettivo, si presentava come la struttura del movimento e, nello stesso tempo, come il fondamento della sua intelligibilità. In conformità a una

chiave interpretativa largamente diffusa nella letteratura hegeliana, si conservava il metodo dialettico lasciando cadere il "sistema" di Hegel, e sostituendolo con una metafisica materialistica in cui l'economia diventava la "materia" del processo storico. Questa concezione del mondo ha trovato nel 1909 il suo corollario gnoseologico, nel corso della polemica di Lenin contro l'empiriocriticismo, nella teoria della conoscenza come "rispecchiamento". Essa serviva a Lenin, e servirà a Stalin, per difendere il carattere oggettivo delle leggi storiche come di quelle naturali, evitando il pericolo soggettivistico che essi vedevano nella teoria "economica" della conoscenza così come in quella neokantiana, spesso accolta dai teorici dell'austro-marxismo.

La vecchia formula dell'*adaequatio rei et intellectus* veniva combinata, senza troppe preoccupazioni di coerenza, con una metafisica materialistica riformulata in linguaggio hegeliano. Il risultato fu una scolastica filosofica fortemente ripetitiva, che non si stancava di proclamare la superiore verità della concezione marxistica del mondo nei confronti non soltanto delle filosofie "borghesi" ma anche di molti orientamenti della scienza novecentesca - a partire, ovviamente, dalla teoria della relatività e dal principio di indeterminazione, che sembravano mettere in questione l'oggettività delle leggi naturali. Accanto a questo filone venne tuttavia affermandosi, già nel corso degli anni venti, una diversa interpretazione del marxismo che ne rivendicava anch'essa il significato filosofico, ma andando a cercarlo altrove, fuori della proclamata discendenza del materialismo dialettico da quello settecentesco. Piuttosto paradossalmente, però, anche il marxismo "occidentale" - come lo denominerà ne *Les aventures de la dialectique* (1955), con un'espressione fortunata, Maurice Merleau-Ponty - rivendicava il ruolo centrale del rapporto di Marx con Hegel, offrendo una lettura hegeliana di Marx prima ancora che vedesse la luce il testo dei manoscritti parigini del 1844.

Si trattava però non di materialismo dialettico, bensì di dialettica senza materialismo, di una dialettica il cui campo di azione veniva limitato al mondo storico, con il conseguente rifiuto della dialettica della natura enunciata da Engels. Anche Lukács separava il metodo dalla costruzione sistematica di Hegel, assumendo la dialettica come il metodo del marxismo "ortodosso"; ma lo Hegel a cui faceva riferimento era il teorico dell'alienazione (e della reificazione), non quello della logica e della filosofia della natura. Da ciò è derivata una concezione della conoscenza che respingeva la teoria del rispecchiamento, per richiamarsi piuttosto alla polemica hegeliana contro l'intelletto astratto. Alla razionalità del sapere scientifico, anch'esso visto come un prodotto della reificazione propria della coscienza borghese, Lukács contrapponeva la razionalità dialettica del materialismo storico, l'unica capace di cogliere la totalità del processo. Tra le scienze e la concezione marxistica s'instaura così un rapporto analogo a quello che per Hegel sussisteva tra l'intelletto astratto e la ragione concreta; solo che la distinzione veniva ora fatta corrispondere a quella tra la coscienza reificata della borghesia e la coscienza "vera" del proletariato. Analoga è la posizione di Karl Korsch allorché, in *Marxismus und Philosophie* (1923), interpreta il marxismo come una "critica" non soltanto dell'economia politica, ma della filosofia e delle

scienze borghesi, capace di superare il punto di vista particolare di queste ultime.

Anche se su una piattaforma differente da quella dell'ultimo Engels e di Lenin, il marxismo si presentava come una concezione generale del mondo, che doveva determinare il quadro di riferimento delle singole discipline scientifiche. Questo orientamento apparenta, pur nella diversità tutt'altro che secondaria della tradizione filosofica a cui si richiamano e delle formulazioni a cui pervengono, la maggior parte degli indirizzi del marxismo del Novecento. Man mano che veniva in luce la problematicità dell'analisi dello sviluppo capitalistico compiuta dalla marxiana scienza della società, il marxismo approdava ai lidi più rassicuranti della filosofia. Se nei Quaderni del carcere di Gramsci la presenza dell'idealismo di Croce (e di Gentile) è corretta dallo sforzo di utilizzare gli strumenti del marxismo per comprendere la società italiana e le sue condizioni di arretratezza, a partire dalla metà del secolo il marxismo diventa, specialmente nei paesi latini, una corrente filosofica variamente intrecciantesi con dottrine di diversa origine. Alla lettura hegeliana di Marx fa spesso riscontro, soprattutto nella cultura francese, una lettura in chiave marxistica degli scritti giovanili di Hegel e della Fenomenologia dello spirito, propiziata dai corsi di Alexandre Kojève. Così, per esempio, nella Critique de la raison dialectique (1960) Jean-Paul Sartre combinava il marxismo con l'eredità della fenomenologia husserliana e dell'esistenzialismo, mentre negli anni immediatamente successivi Louis Althusser ne forniva un'interpretazione strutturalistica, andando in cerca di una "frattura" gnoseologica all'interno dello sviluppo del pensiero marxiano, coincidente con il passaggio dall'umanesimo del giovane Marx all'analisi del Capitale. Nacque in tal modo, attraverso un'accumulazione dottrinale che espungeva sia le prospettive riformistiche sia il massimalismo rivoluzionario, il marxismo-leninismo e poi - come variante dogmatizzata di esso - il marxismo dell'età staliniana; e ad esso si contrapposero, spesso combinando la presa di posizione teorica con l'adesione al partito comunista, le non poche varianti del marxismo "occidentale". Ma la tendenza a tradurre il marxismo in una concezione generale del mondo si accompagnava anche a un diverso rapporto con l'ideologia. Marxismo e ideologia erano, agli occhi di Marx, termini antitetici: l'"ideologia tedesca" era per lui non soltanto una teorizzazione estranea alla realtà, ma anche una mistificazione della realtà, una forma di "falsa coscienza". Anche se nei testi marxiani si trova non tanto una teoria quanto l'impiego del concetto di ideologia, non c'è dubbio che questo rivesta costantemente, fin dalla polemica contro Feuerbach, una valenza negativa: in quanto pretende di "innalzarsi al di sopra del mondo", e quindi di essere svincolata dalle condizioni reali di esistenza degli uomini, che sono appunto condizioni materiali, l'ideologia comporta un rovesciamento del rapporto tra coscienza e realtà. Le dottrine che la cultura borghese ha formulato sono perciò inevitabilmente "ideologiche", mentre non lo è, né può esserlo, il materialismo storico. Anzi, il compito della critica marxistica consiste precisamente nello svelare il carattere fittizio della pretesa di autonomia di quelle dottrine, cioè nel mostrare il loro rapporto con il fondamento economico dell'esistenza.

E infatti il marxismo promosse - con il contributo decisivo offerto da Marx negli scritti storici successivi al 1848 - la critica delle ideologie, ponendo in luce il legame di dottrine politiche, di credenze religiose, di posizioni filosofiche con gli interessi di determinati gruppi sociali. Anche se nella forma schematica - e spesso anche schematicamente applicata, perfino da parte di autori come il Kautsky di *Der Ursprung des Christentums* (1920) o il Lukács della *Zerstörung der Vernunft* (1953) - rappresentata dall'affermazione del carattere sovrastrutturale delle manifestazioni intellettuali, esso aprì nuove prospettive alla comprensione storica. Certamente il marxismo non fu solo ad agire in questa direzione; anzi, il suo apporto si coniugò variamente con la teoria paretiana dei "residui" e delle "derivazioni", e anche con la ricerca delle radici "profonde" del pensiero intrapresa da Freud. Ma il riconoscimento del condizionamento sociale delle idee è all'origine di un filone di analisi che, attraverso Weber, conduce fino alla sociologia del sapere di Mannheim. In *Ideologie und Utopie* (1929) Mannheim allargava e al tempo stesso correggeva la nozione marxiana di ideologia, attribuendo ad essa un significato non più negativo ma neutrale. Egli muoveva dalla distinzione di due concetti di ideologia: un concetto "particolare" di ideologia, in virtù del quale vengono qualificate come ideologiche determinate posizioni dottrinali che si ritengono false e che si vogliono perciò confutare, e un concetto "totale", che si riferisce all'intera intuizione del mondo dell'avversario, con l'intento di renderne possibile un'analisi storico-sociologica. Ed egli attribuiva appunto al marxismo il merito di aver formulato per la prima volta, attraverso l'affermazione di una coscienza di classe condizionata dal grado di sviluppo delle forze produttive, questo secondo concetto. Il marxismo lo aveva però impiegato in maniera "speciale", sottraendosi al tipo di analisi che applicava alle altre dottrine. Occorreva quindi compiere il passaggio a una concezione "generale" dell'ideologia, il che vuol dire applicare al marxismo stesso la critica da esso rivolta alle altre posizioni. Si compiva così, nella critica delle ideologie, una svolta rappresentata dal riconoscimento del condizionamento sociale di qualsiasi forma di pensiero, o per lo meno di quello che Mannheim - escludendo la conoscenza scientifica della natura - chiamava il "pensiero storico-politico". Entro questo quadro egli distingueva tra ideologia e utopia, considerate come orientamenti di pensiero alternativi tra loro, l'una intesa a giustificare l'assetto sociale esistente e l'altra rivolta al futuro, in uno sforzo di trasformazione della realtà; e le riconduceva al conflitto tra gruppi sociali dominanti e gruppi oppressi. Anche il materialismo storico, nonostante le sue pretese di scientificità, veniva fatto rientrare in questo schema interpretativo. Sulla necessità di riconoscere il condizionamento sociale anche della teoria marxistica la sociologia del sapere s'incontrava, in realtà, con le posizioni del marxismo "occidentale".

Anche Lukács, in *Geschichte und Klassenbewußtsein*, l'aveva proclamata esplicitamente. Il materialismo storico, in quanto "autoconoscenza della società capitalistica", dev'essere interpretato in base ai propri principi; ma ciò non conduce alla sua relativizzazione, poiché esso rimane pur sempre, secondo Lukács, "il vero metodo storico", in quanto la comprensione della totalità del processo storico e della sua direzione di sviluppo è

riservata alla coscienza di classe del proletariato. Più complessa è la teoria delle ideologie elaborata, nella prima metà degli anni trenta, da Gramsci. Egli riprendeva il tema del ruolo degli intellettuali affrontato da Mannheim, ma pervenendo a una conclusione opposta. Mannheim aveva attribuito all'intelligencija una funzione mediatrice, anzi di "sintesi", nei confronti delle ideologie (e delle utopie) in conflitto, resa possibile dal carattere freischwebend proprio degli intellettuali. Gramsci, invece, vedeva gli intellettuali coinvolti anch'essi nella lotta di classe, e quindi "organici" al partito e alla classe da esso rappresentata. Il loro compito risultava perciò duplice: da un lato un compito positivo, quello di contribuire all'elaborazione di una concezione del mondo rispondente agli interessi e alle aspirazioni della propria classe, dall'altro un compito negativo, quello di criticare le concezioni del mondo che esprimono gli interessi delle classi avversarie. All'intellettuale spettava così non soltanto l'organizzazione del consenso, ma anche la critica delle ideologie concorrenti. Anche il marxismo è infatti, per Gramsci, un'ideologia; ma, a differenza delle ideologie borghesi, è un'ideologia scientifica, intrinsecamente dotata di una capacità demistificante nei loro confronti.

Mentre il marxismo "occidentale" cercava variamente di far coesistere la "verità" del marxismo con il riconoscimento del suo carattere ideologico, il marxismo sovietico tendeva a presentarsi come una costruzione compatta e non suscettibile di essere scalfita; lo scostamento dai suoi principi era bollato come deviazionismo. Esso diventava perciò sempre più un'ideologia in senso negativo. Il potenziale critico del marxismo fu lasciato cadere; e alla ricerca economica o sociologica fu assegnato, quasi sempre, il compito di dare una conferma a posteriori della validità di una concezione del mondo che, in quanto tale, pretendeva di collocarsi su un piano gnoseologico superiore al sapere scientifico.

Da critica delle ideologie il marxismo venne così degradandosi in un'ideologia al servizio del paese-guida del comunismo mondiale. E se la capacità di attrazione dell'Unione Sovietica - ancora assai forte negli anni cinquanta e sessanta, come mostra emblematicamente il caso di Sartre - venne gradualmente scemando, per cedere il posto alla rivendicazione di una pluralità di "vie nazionali" al socialismo, il richiamo della rivoluzione trovò alimento nel '68. Solo che questa rivoluzione era assai lontana dal modello teorico che ne aveva dato Marx. Il Welfare State aveva privato la classe lavoratrice della sua carica rivoluzionaria: il soggetto della lotta contro il capitalismo doveva quindi esser cercato non più nel proletariato imborghesito, ma in ceti sociali emarginati o devianti, non assimilabili a una classe in senso marxistico. Ma, soprattutto, il successo della Rivoluzione cinese e il diffondersi di regimi socialisti da Cuba al continente africano mostravano che la rivoluzione era diventata - in netto contrasto con quanto aveva presagito Marx - merce di esportazione per paesi economicamente arretrati. Così alla visione dello sfruttamento di classe subentrò quella dello sfruttamento del Terzo Mondo da parte dei paesi capitalistici, reso possibile dalla divisione internazionale del lavoro. A questa prospettiva fornì una base teorica la ripresa della teoria dell'imperialismo, sovente combinata con la contrapposizione tra la politica

colonialistica del capitalismo e l'appoggio prestato dal mondo comunista alle lotte di liberazione dei popoli oppressi. L'ideologia marxistica diventava così, il più delle volte, un'ideologia terzo-mondistica che trasferiva le prospettive di emancipazione al di fuori del mondo capitalistico.

12. Conclusione

Sorto in un'epoca nella quale soltanto l'economia politica aveva conseguito un grado soddisfacente di autonomia disciplinare, costituendo un proprio corpus teorico, il marxismo si era proposto di offrirne una "critica" capace di liberare le sue categorie dall'assolutezza che presentavano in Smith e in Ricardo. Il risultato era stato, come si è visto, la storicizzazione sia dell'economia politica sia del suo oggetto. A questa operazione si era accompagnato il tentativo di costruire, coniugando le categorie economiche con una concezione della storia come progresso, una scienza della società che ne determinasse le leggi oggettive di sviluppo e permettesse quindi, oltre che di spiegarne i processi, anche di predire la direzione del suo sviluppo futuro. Questo programma era analogo a quello della sociologia positivista, anche se presupposti e risultati erano divergenti: anch'essa proponeva infatti una critica delle dottrine dell'economia politica, anch'essa assorbiva in sé la scienza politica, anch'essa non ammetteva la legittimità di discipline rivolte a studiare singoli aspetti o settori della vita sociale.

Marx si richiamava alla dialettica hegeliana, mentre Comte innestava il modello di una società organica ereditato dall'ideologia della Restaurazione sui tentativi tardosettecenteschi di una scienza dell'uomo ispirata alla fisiologia; ma il modello epistemologico di una scienza unitaria della società, coincidente con la filosofia della storia, era comune. Il parallelo tra Hegel e Comte, proposto da Oskar Negt, è probabilmente più appropriato nel caso di Marx. Questo modello ha dominato la sociologia come, in qualche misura, anche l'antropologia evoluzionistica ottocentesca, mentre è stato sostanzialmente estraneo (già in Smith e in Ricardo) allo sviluppo della scienza economica. Ma anche in sociologia e in antropologia esso è ben presto entrato in crisi. Già all'indomani del compimento del grandioso edificio del Capitale esso appariva difficilmente sostenibile. Con Tönnies e Durkheim aveva inizio, nella sociologia europea, il processo di distacco dal positivismo; e se la prima generazione dei sociologi d'oltreoceano - quella di Lester F. Ward, di William Graham Sumner (l'autore di *Folkways*), di Albion A. Small - si muove ancora in un orizzonte che ha come termini di riferimento principali Darwin e soprattutto Spencer, già nei primi decenni del Novecento anche la sociologia americana imbocca strade nuove.

E in antropologia le prospettive evoluzionistiche vengono sottoposte a una critica radicale fin dai primi anni del nuovo secolo. Al modello di una scienza onnicomprensiva della società o dell'evoluzione umana si sostituisce -

e, sul terreno epistemologico, si contrappone - la realtà di molteplici discipline indipendenti, che rinunciano all'ambizione di un'interpretazione "globale" della società. Le scienze sociali si separano dalla filosofia della storia; anzi, ne respingono la stessa possibilità, o per lo meno negano ad essa qualsiasi rilevanza scientifica. Lo sviluppo delle scienze sociali ha così percorso vie divergenti da quella indicata da Marx. Ciò che è venuto meno, nel corso del secolo e mezzo che ci separa ormai dagli anni in cui Marx elaborò il suo progetto di analisi della società borghese-capitalistica, è proprio il nesso tra scienza della società e concezione generale della storia, da cui discendeva la pretesa di determinare la direzione dello sviluppo storico nel futuro prossimo o remoto. Le scienze sociali sono oggi diventate un universo disciplinare composito, caratterizzato dalla compresenza di teorie e di metodi differenti, non riconducibili a una matrice unitaria. Ciò non vuol dire che tra queste discipline e i loro apparati teorico-concettuali non siano frequenti gli scambi, che i concetti da esse formulati non possano essere trasferiti in contesti disciplinari diversi da quello originario. Ma l'interdisciplinarietà della ricerca non significa affatto - com'è stata talvolta intesa - riducibilità a una base teorica comune; meno che mai può significare, oggi, la subordinazione a una teoria generale della società che stabilisca le direttrici d'indagine delle singole scienze o ne irrigidisca i rapporti in un quadro sistematico. Questo processo ha finito per "spiazzare" il progetto marxiano (e marxistico) di una scienza della società; anzi, ha finito per renderlo improponibile. Esso è soggiaciuto alla critica metodologica dapprima di Max Weber, poi dell'epistemologia di derivazione neopositivistica. Anche Karl Popper, in *The open society and its enemies*, ne ha denunciato il peccato originale, la pretesa "olistica", e il conseguente trapasso dalla predizione scientifica alla profezia. Ma questo peccato rappresenta anche, paradossalmente, il motivo di forza del marxismo, la sua capacità di attrazione. Come ogni costruzione scientifica di ampia portata, esso è in grado di offrire suggestioni e ipotesi interpretative; lo è stato ieri, e può esserlo anche oggi. Non deve quindi sorprendere che, in determinate congiunture storiche, non soltanto intellettuali impegnati ma anche scienziati sociali possano richiamarsi a Marx e al marxismo, traendone spunti per il loro lavoro. Purché sia chiaro che le suggestioni non possono esser assunte come direttrici vincolanti della ricerca, e che le ipotesi interpretative non possono esser scambiate per verità acquisite.

POLITICA

di Nicola Matteucci e Angelo Panebianco

sommario: 1. La parola. 2. Lo svuotarsi di un paradigma. a) Il concetto greco. b) L'eredità aristotelica nel Medioevo e nell'età moderna. 3. Il nuovo paradigma. 4. Il dibattito contemporaneo. a) Carl Schmitt. b) Harold D. Lasswell. c) Da Hannah Arendt a Dolf Sternberger. 5. Considerazioni conclusive. □ Bibliografia.

1. La parola

Politica - nella lingua italiana - è generalmente un aggettivo femminile sostantivato, del tutto analogo al tedesco Politik e al francese politique, mentre in inglese abbiamo politics, ma anche policy per indicare le politiche pubbliche. Alla parola politica segue in genere un aggettivo, come estera, interna, economica, sociale, un aggettivo che non sempre però riguarda la vita pubblica: si parla anche della politica aziendale. L'uso del termine è decisamente neutrale: si parla anche della politica razziale di Hitler. Manca, nella lingua italiana, una parola equivalente all'inglese polity per indicare una società bene ordinata, un buon governo. Tuttavia politica può essere inteso come un neutro plurale, per indicare le cose politiche, analogamente al greco τὰ πολιτικά o al tedesco die Politik. Esiste anche il sostantivo il politico (Politiker, politique, politician) per indicare l'uomo politico; nel linguaggio scientifico, però, è entrato in uso per indicare l'essenza della politica o la politicità, riproducendo il neutro tedesco das Politische o il neutro plurale inglese politics. Questo uso sostantivato di valore neutro serve o dovrebbe servire a distinguere il politico dal privato e dal sociale. Esiste anche l'aggettivo politico, che si accompagna a un'infinità di parole, come partito, élite, partecipazione, cultura, regime, sistema. Talvolta serve anche per indicare virtù private come la prudenza. Come si vede, questo termine, sia per l'inflazione del suo uso generico, sia per il suo uso improprio, è suscettibile dei significati più diversi e più disparati, e non esprime più un concetto univoco e forte: la sua estensione semantica indebolisce il concetto. La nostra parola di origine greca si precisa solo con l'aggettivo che la segue o con il sostantivo che la precede. Con riferimento ad altri concetti politici moderni - soprattutto, ma non solo, dell'Ottocento - essa diventa un termine subordinato al concetto di Stato (o di governo). Nella lingua tedesca appare il concetto di Herrschaft che, in una traduzione debole, significa potere, in una traduzione forte, indica il dominio. Per Max Weber la politica è la lotta per il potere, per il monopolio legittimo della forza; per la Scuola di Francoforte il dominio materiale e totale della società esclude ogni possibilità della politica, che non sia un radicale rovesciamento del sistema. Per tentare di pervenire a una definizione concettuale di 'politica' è necessario - in prima istanza - procedere ad alcune distinzioni. La politica si riferisce all'azione umana, che si dà in un mondo di azioni: ciò implica una molteplicità di soggetti agenti in una situazione sempre precaria e mutevole. Questa azione vuole mutare l'esistente (non importa in che senso) e non ha pertanto obiettivi conoscitivi: essa è soltanto prassi, una prassi mossa da valori e/o interessi. È un'azione cosciente, dato che a essa è immanente un sapere pratico che i Greci chiamavano φρόνησις; il termine latino prudentia è rimasto in età moderna, mentre oggi usiamo diverse parole, fra cui senso, arte, fiuto politico. Le massime per l'azione sono poi state nel tempo passato raccolte in manuali di precettistica. Il concetto di politica è dunque strettamente collegato alla prassi, all'azione, e questo ci permette di distinguere radicalmente la politica come prassi dalla politica come oggetto di conoscenza: in primo luogo dalla scienza empirica della politica, che ha come campo d'indagine l'osservazione delle azioni e perviene alla compilazione di complesse tipologie; in secondo luogo dalla filosofia politica, che cerca gli universalia dell'agire politico (pensiamo a Croce, Weber, Schmitt); in terzo luogo dalla storia del pensiero politico, che è una storia di valori politici: molti - o troppi - che hanno cercato di definire la politica si sono ridotti poi a stendere una storia del pensiero politico, un pensiero che spesso non è collegato con la prassi. Più utile è seguire la storia della parola

coniugata alla storia del concetto, anzi allo svuotarsi del suo significato, per capire - nelle grandi rotture epocali - le più profonde trasformazioni sociali e istituzionali nelle quali si dà il fenomeno politico. Detto questo, resta pur sempre ineludibile il compito di definire - oggi - nel vasto oceano delle azioni, quali siano ritenute politiche e quali no. I Greci distinguevano radicalmente la sfera pubblica della politica da quella privata della casa (οἶκος); nel Medioevo si distinse la politica dalla morale, dal diritto, dall'economia, dalla cultura, ciascuna avendo ambiti istituzionali e principi suoi propri. Ma una vera rottura fra politica e morale si ha solo in età moderna. Oggi si parla, invece, di politica della famiglia, politica del diritto, politica economica, politica culturale: la politica sembra essere dappertutto, investendo e sbriciolando ogni sfera autonoma. Lo Stato contemporaneo sembra aver distrutto tutte quelle differenziazioni istituzionali, tutte quelle autonome arene nelle quali si era formato lo Stato moderno.

2. Lo svuotarsi di un paradigma

a) Il concetto greco

Per comprendere il significato autentico di una parola bisogna risalire alle sue origini. Politica deriva da πόλις, la comunità cittadina greca. La πόλις fu il risultato di un lento, spontaneo sviluppo, dovuto al concorso di più forze e di più circostanze. Con ciò s'intende che questa forma della convivenza civile radicalmente nuova e originale non fu il risultato di un progetto o di una imitazione: fu il frutto casuale e spontaneo della storia sociale e politica greca. È unita al termine πόλις con un legame assai stretto - ora perduto - una famiglia di parole: tutte, da un lato, sottolineano lo stesso concetto, dall'altro si riferiscono a un'esperienza storica comune e hanno, quindi, uno stretto legame con la prassi. La πόλις è una città autonoma perché indipendente, autarchica perché basta a se stessa. Essa è abitata dai cittadini (πολίται), che hanno il diritto di cittadinanza (πολιτεία): proprio perché uniti in una comunità, in una κοινωνία, essi si occupano permanentemente della cosa pubblica, della vita della πόλις in pace e in guerra, e la loro presenza costituisce l'identità politica della città. Vi è anche il politico, il πολιτικός (al maschile), per indicare chi ha rilevanza o eccelle nel disbrigo degli affari della città, ma senza appartenere a una separata classe politica: per il cittadino l'essere partecipe e non destinatario della politica implica una completa partecipazione e politicizzazione. Passando alla riflessione filosofica, τὰ πολιτικά indica le cose pubbliche, πολιτεία - oltre il diritto di cittadinanza - indica la costituzione e spesso la costituzione giusta. Inoltre, per indicare la scienza che ha come oggetto la politica c'è l'espressione πολιτική ἐπιστήμη.

Uno dei primi a suggerire in che cosa consista la politica fu Protagora (ca. 480-410 a.C.). Nel famoso mito (DK 80 C 1) mostra come gli uomini, pur avendo avuto da Prometeo l'arte tecnica, non riuscissero - uscendo dai boschi - a convivere fondando una città, perché erano privi dell'arte politica (πολιτική τέχνη). Allora Zeus mandò loro Giustizia (δίκη) e Rispetto (αἰδώς) e incaricò Hermes di distribuirli a tutti, perché altrimenti la città non sarebbe potuta esistere. In quest'ottica la politica è, dunque, un dono degli dei. Al democratico Protagora si contrappone Platone (427-347 a.C.), che vede la scienza politica (πολιτική ἐπιστήμη) posseduta soltanto da pochi o da uno solo. Nel Politico fa tuttavia un'affermazione interessante: paragona il πολιτικός al tessitore, che con la sua scienza (ἐπιστήμη) o la sua arte (τέχνη) con cose diverse (le concause o cause ausiliari) riesce a costruire un solo ordito. Certo il protagonista è il πολιτικός, mentre gli altri sono soltanto materia passibile della sua forma; ma è solo un protagonista, non certo un creatore. Questa definizione del politico come tessitore è importante nella misura in cui indica la capacità di unire gli uomini in una comune prassi. Platone resta, tuttavia, dominato da un'esigenza assoluta e indeclinabile: quella dell'unità politica. È per questo che viene criticato da Aristotele (384-322 a.C.), che condanna proprio quel fine dell'unità che la πόλις dovrebbe raggiungere come suo bene supremo: questa unità infatti distruggerebbe la πόλις che per sua natura è pluralità, πλῆθος (Pol. II 2, 1261a, e III 1, 1275a). È nota la definizione aristotelica dell'uomo distinto dalle bestie e dagli dei (Pol. I 2, 1253a): egli è per natura un animale politico

(πολιτικὸν ζῷον). Se "la natura è il fine" (Pol. I 2, 1252b) l'uomo ha la possibilità di tendere alla realizzazione delle proprie potenzialità naturali soltanto nella comunità politica. Si è detto che con questo Aristotele definisce l'uomo, non la politica, ma l'affermazione è valida solo se estrapoliamo la citazione dal contesto. Infatti l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola (ζῷον λόγον ἔχον) e la voce gli serve per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto, per cui la giustizia (δικαιοσύνη) è il fine della πόλις (Pol. I 2, 1253a). La πόλις, infatti, è una comunità che si costituisce in vista di un bene (Pol. I 1, 1252a) e solo in essa si realizza il fine naturale dell'uomo (Pol. I 2, 1253a). Nell'Etica Nicomachea Aristotele definisce l'azione politica come **πρᾶξις** e la differenzia dall'azione produttiva o fabbricatrice (ποίησις) (Eth. Nic. VI 2, 1139a-b). Si tratta di agire secondo la retta ragione (Eth. Nic. II 2, 1103b) e la retta ragione è la saggezza o **φρόνησις** (Eth. Nic. VI 13, 1144b), la quale non è la tecnica (τέχνη) propria del sapere produttivo. La πόλις è composta da una molteplicità di uomini liberi ed eguali (Pol. III 1, 1275a): la libertà, però, non è del singolo, ma della πόλις, l'eguaglianza (ἰσονομία) è solo nella cittadinanza, e a tutti è consentito - come afferma Erodoto (490/480-ca. 424 a.C.) - il diritto di parola (ἰσηγορία). Ciascuno è, a vicenda, governante e governato e l'autorità del πολιτικός si esercita su uomini liberi ed eguali (Pol. I 7, 1255b).

Le cariche, infatti, sono limitate nel tempo e quindi c'è una circolazione nelle funzioni di governo. In questo contesto non appare una vera e propria classe politica, non si può parlare di un dualismo fra società e potere. Tutti i cittadini partecipano ai lavori dell'assemblea, pochi accedono alle funzioni di giudice e alle cariche (Pol. III 1, 1275a): un giusto titolo alle cariche è dato da valori diversi, come la nobiltà, la libertà, la ricchezza, la giustizia e la virtù (Pol. III 12, 1283a). Aristotele, ancora una volta, mescola il principio democratico e quello aristocratico, la giustizia aritmetica, dove vige un'eguaglianza aritmetica, e la giustizia geometrica, dove vige un'eguaglianza proporzionale (Eth. Nic. V 5, 1130b-1131a). Ma di che cosa si occupano i cittadini, in che cosa consiste il loro fare politica? Potrà sembrare strano, ma per loro non rientra nella politica la nostra politica estera - anche se è l'uomo politico che decide la pace e la guerra - e tanto meno la politica sociale, che è diretta a soddisfare i bisogni per fornire sicurezza alla mera vita materiale.

Nella sua netta distinzione fra πόλις e οἶκος, la casa che è sede dell'attività economica, Aristotele parla delle diverse relazioni di autorità che si danno nell'amministrazione della famiglia, dove troviamo i rapporti fra padrone e servo (o schiavo), fra padre e figli, fra marito e moglie (Pol. I 3, 1253b), nei quali si comanda in modo diverso. Questo tema lo ritroveremo agli inizi dell'età moderna. Lo schiavo è un oggetto, uno strumento di mera proprietà, mentre sui figli il capofamiglia ha l'autorità paterna del re, e con la moglie ha un rapporto - anche se attenuato - politico (Pol. I 12, 1259b). L'autorità del padrone e quella del politico sono radicalmente diverse, dato che quest'ultima si esercita solo su uomini liberi (Pol. I 7, 1255b). La prima - ovviamente - è un'autorità dispotica e tutta la Politica è percorsa da un'opposizione al dispotismo e alla tirannide. La Politica è una vasta analisi delle costituzioni delle πόλεις greche, un'analisi di scienza politica proprio per il suo fondamento empirico e per il suo metodo comparato. Essa sarà letta e interpretata nei secoli posteriori soprattutto nei passi che abbiamo ora indicato: quelli sulla natura dell'uomo come animale politico, nei quali è presente una forte carica polemica contro la tirannia e il dispotismo, e quelli sulle diverse forme di autorità dispotica, paterna, politica. Erano, questi, dei concetti che corrispondevano a un'esperienza storica comune, a una prassi condivisa: quella, appunto, della πόλις.

b) L'eredità aristotelica nel Medioevo e nell'età moderna

L'aggettivo politicus è raro nella lingua latina, anche se è usato da Cicerone; irrompe soltanto nel Medioevo, dopo la traduzione in latino della Politica di Aristotele (ca. 1260) fatta da Guglielmo di Moerbeke, nei diversi commenti di Tommaso (1221-1274). Si inserisce, però, in una costellazione di parole assai mutata: le parole dominanti sono civis, civitas; l'aggettivo civilis spesso s'accompagna - o lo sostituisce - all'aggettivo politicus quando si parla di communitas, societas, scientia, prudentia, e si usa anche il

civiliter vivere. Questo si spiega facilmente col fatto che è scomparso il referente forte, la πόλις, alla quale gli stoici (e anche Cicerone) contrappongono la nuova μεγαλόπολις. I termini per indicare l'unità politica sono altri: regnum, regimen, dominium, principatus. Quell'organica costellazione di parole, propria dei Greci, si sfalda e si perde così il concetto autentico che la parola politica sottintendeva. Tommaso è incerto nel tradurre l'aristotelico πολιτικὸν ζῶον: nel De regimine principum lo rende con "animal sociale et politicum", nella Summa theologiae parla sia di animal sociale, sia di animal politicum, mentre nella Sententia libri politicorum è l'aggettivo - già visto - civile che prevale. Si è persa l'autentica dimensione del πολίτης. A riscontro basta vedere l'esigenza - anche se in forma non moderna - dell'unità, che domina non soltanto il De regimine principum, con il quale s'inaugura un genere politico destinato ad avere fortuna sino alla fine del Cinquecento: al principe, che rappresenta l'unità politica, si deve solo obbedienza. La communitas politica o civilis ha certo un fine, ma il vivere bene aristotelico è assai lontano da quel bonum commune che Tommaso iscrive in una gerarchia di fini che hanno il loro fondamento ultimo nella teologia e come realizzatore il principe stesso.

Ma tramite Tommaso qualcosa dell'eredità aristotelica entra a far parte della cultura medievale e moderna. La distinzione aristotelica fra πολιτικὴ ἀρχή e δεσποτικὴ ἀρχή resta al centro della speculazione politica di Tommaso, tutta costruita nell'opposizione fra il principatus politicus e il principatus despoticus. L'aggettivo politicus resta, ma non per indicare l'azione o la prassi del πολίτης: esso indica un ordinamento conforme a una giusta costituzione, non al vivere politico. Il significato del termine πολιτεία o politia resta con un accento esclusivamente assiologico. Si ricollega a Tommaso John Fortescue (ca. 1409-1476), che tanta influenza avrà sul costituzionalismo inglese: mentre il primo aveva fatto anche la distinzione fra regimen regale e regimen politicum, riferendosi rispettivamente al regnum e alla civitas, il secondo nel De laudibus legum Angliae distingue il dominium regale, proprio della monarchia assoluta francese, e il dominium politicum et regale, proprio della monarchia limitata inglese. Con quel politicum di Fortescue inizia la problematica del moderno costituzionalismo, che è assai debitore ad Aristotele. Tracce dell'eredità aristotelica sono rinvenibili anche nei tempi moderni. Niccolò Machiavelli (1469-1527) nei Discorsi usa frequentemente l'espressione "vivere politico" assieme a quelle di "vivere civile" e "vivere libero". Ma mentre le prime due sono usate sia per le repubbliche, sia per i regni ove ci sia la supremazia della legge, l'ultima è usata solo per le repubbliche. Il concetto greco emerge con più forza nella Politica methodice digesta di Johannes Althusius (1557-1638), il quale afferma sin dall'inizio che "la politica è l'arte per mezzo della quale gli uomini si associano allo scopo di instaurare, coltivare e conservare tra di loro la vita sociale. Per questo motivo essa è definita 'simbiotica'". In età moderna ritorna la tripartizione aristotelica delle forme di potere, delineata a proposito dell'amministrazione della casa: abbiamo un potere dispotico, un'autorità paterna (sui figli) e una 'politica' sulla moglie. Thomas Hobbes (1588-1679) distingue due tipi di Stato (in realtà chiamati o city o common-wealth): quelli naturali (natural) e quelli per 'istituzione', definiti anche political (De cive, V 12). Quelli per istituzione nascono dal contratto di unione, mentre gli altri sono appunto naturali e sono il dominio (dominion) paterno e quello dispotico (Leviathan, II 20). Ci si aspetterebbe una radicale distinzione fra il primo, 'politico', e gli altri due, 'naturali', ma Hobbes risolve il problema con una semplice affermazione: "i diritti e le conseguenze del dominio, sia paterno che dispotico, sono proprio gli stessi di un sovrano per istituzione" (Leviathan, II 20). John Locke (1632-1704), invece, diverge radicalmente da ciò: esclude che la famiglia appartenga alla political or civil society (Two treatises of government, II 7), riconosce la legittimità del potere paterno sui figli sino alla loro maggiore età, ritiene contro natura il potere dispotico, mentre il potere politico (political power) è solo quello istituito da un contratto. In fondo Locke, il fondatore del moderno costituzionalismo, resta fedele al pensiero greco nell'usare la parola politica, ma non tanto ad Aristotele, anche se parte dalla sua tipologia, quanto all'idea della politica intesa come l'arte di associarsi (II 15). Una pari condanna del governo paterno c'è in Immanuel Kant (1724-1804), che non lo considera uno Stato giuridico o civile, come afferma nel saggio dal titolo Über den Gemeinspruch: das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis. L'imperium paternale viene contrapposto all'imperium civile, che è l'unico adeguato alla modernità (Zum ewigen Frieden).

Da ultimo non possono essere tralasciate alcune considerazioni sulla ricezione medievale e moderna della philosophia practica. Sempre interpretando Aristotele, Tommaso aveva diviso la filosofia morale in tre branche: "una analizza le azioni del singolo individuo ordinate al fine, e prende il nome di monastica. La seconda ha per oggetto le azioni della comunità domestica, e viene detta economica. La terza infine si occupa delle azioni nella comunità civile, e il suo nome è politica" (In decem libros ethicorum expositio, I 1). Aristotele aveva distinto tre diverse forme di φρόνησις in relazione all'agire nella πόλις, all'agire nell'οἶκος e all'agire dell'individuo (Eth. Nic., VI 8), ma aveva parlato di una sola ἐπιστήμη πρακτική. In realtà poi egli relativamente all'agire nella πόλις distingue e unisce, perché fa interagire etica e politica e pone la scienza politica come regina di tutte le altre scienze pratiche (Eth. Nic., I 1, 1094b), mentre Tommaso non solo iscrive la sua philosophia practica nella teologia, ma subordina anche la politica all'etica. La philosophia practica non solo è presente nella Scolastica e nelle enciclopedie medievali, ma viene recepita nelle università tedesche dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento: l'ultimo grande esponente di questi studi fu Christian Wolff (1679-1754) con la sua Philosophia practica universalis, dove tratta in modo sistematico, ma anche eclettico, di etica, economia e diritto. Immanuel Kant segnò la fine di questa tradizione, già intaccata dalla scienza politica moderna di Hobbes e dalla cameralistica. Rientrano in questa tradizione le opere di Christian Thomasius (1655-1728), il quale, al posto dell'economia (ormai dominio incontrastato della cameralistica), pone il diritto. Egli individua tre valori: l'honestum per la morale, lo justum per il diritto, e il decorum per una politica senza coercizione (Fundamenta juris naturae et gentium, I, VI, 40-43). L'importanza della philosophia practica sta nell'aver ricercato (ma con scarsi risultati) di definire la politica - aristotelicamente - in termini di azione, di prassi, senza lasciarsi influenzare dal paradigma moderno, quello dello Stato. Oggi essa è ritornata in auge con la Rehabilitierung der praktischen Philosophie, una corrente di pensiero che in Germania ha tentato di riattualizzare l'etica e la politica di Aristotele.

3. Il nuovo paradigma

Nel Cinquecento comincia a delinearsi un nuovo paradigma, con una sua propria costellazione di concetti: la parola politica non esce dal linguaggio comune, ma perde lentamente il suo peso e soprattutto il suo significato normativo. La continuità terminologica nasconde una rivoluzione semantica, perché il nuovo per prendere coscienza di sé ha bisogno di nuove categorie. Certo, nella Francia cinquecentesca il termine police ha una rilevanza costituzionale: per Jean Bodin (1529-1596) indica la complessa rete degli uffici, delle magistrature, dei commissari, dei corpi e dei collegi, delle assemblee degli Stati e dei Consigli che hanno come fine quello di mantenere il buon ordine, l'armonia nella società governata da una monarchie royale. Per dirla con Charles Loyseau (1566-1627), questa complessa rete metteva il re nella felice impotenza di fare il male. Chi per primo intuisce che le nuove realtà dei moderni non possono essere comprese con il vocabolario degli antichi è Niccolò Machiavelli: come si è visto l'espressione 'vivere politicamente' ricorre frequentemente nei Discorsi, ma la parola politica non compare mai nel Principe. Questa consapevolezza appare anche da alcuni capitoli dei Discorsi (I 25 e 26, ma anche 18). Dopo aver consigliato il rispetto della tradizione a "colui che vuole ordinare uno vivere politico, per via di repubblica o di regno", Machiavelli afferma: "ma quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, deve rinnovare ogni cosa"; e nel capitolo seguente consiglia al "nuovo principe" di "usare modi crudelissimi e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano": "quando si voglia mantenere conviene che entri in questo male". Questa è la lezione del Principe, che - non dimentichiamolo - ha come protagonista il "principe nuovo", che per fortuna e non per virtù ha acquistato il suo dominio. Egli ha bisogno soltanto di due virtù, la scaltrezza e la forza, quella della "golpe" e quella del "lione", ma queste capacità della "bestia" (Principe, XVIII) sono lontanissime dalla φρόνησις aristotelica come dalla prudentia o prudenza di coloro che l'avevano interpretata. Per indicare questa nuova realtà opposta alla politica Machiavelli usa frequentemente il termine Stato,

ma anche signoria o dominio; e il dominio è l'opposto della politica. La parola Stato da Machiavelli non viene approfondita concettualmente, non è centrale nella sua riflessione, e ha, anzi, diversi significati: indica l'estensione territoriale, la popolazione soggetta al dominio del principe, ma anche il potere, la signoria, il dominio del principe. Siamo ancora lontanissimi dal concetto moderno di Stato, ma la parola comincia a entrare in uso, anche se in Europa incontra difficoltà dato che sino a Kant si preferisce restare fermi ai derivati di *res publica*. Saranno gli scrittori politici realistici, che annoveriamo sotto l'etichetta di 'teorici della ragion di Stato', a imporla: Giovanni Botero (1544-1617), sin dalle prime battute della sua opera dal titolo *Della ragion di Stato* (I 1), afferma che 'Stato' è "un dominio fermo sopra popoli, e ragion di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio cosiffatto". La parola lentamente prende spessore concettuale, anche per opera dei giuristi, annettendosi il termine politico. Al termine di questo processo Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), che ben conosceva il pensiero greco, nella *Rechtsphilosophie* definì il suo "uno Stato propriamente politico" (§ 267). Ma era soltanto l'uso di una parola del passato.

In questa storia la parola 'politica' mostra un'ambiguità semantica per la tensione dei significati a essa attribuiti. Ciò si verifica in maniera evidente durante le guerre di religione in Francia. Attorno al cancelliere Michel de L'Hospital (1505-1573) si era costituito un gruppo di legisti e di magistrati: sono i *politiques* che miravano soprattutto a salvare il Regno di Francia dai conflitti religiosi fra papisti e ugonotti e per questo miravano realisticamente a realizzare mediante editti di tolleranza una pace religiosa in nome del primato della politica. Il termine *politique* era forse legato ad Aristotele, dato che la *Politica* era stata tradotta nel 1658 da Louis Le Roy. Un esponente del gruppo, Étienne Pasquier (1529-1615), il più grande storico che ebbe la Francia nel Cinquecento, in un breve dialogo sulla miglior forma di governo, il *Pourparler du Prince* (1560), contrappone il 'cortigiano', che consiglia al re di ampliare il suo dominio anche a costo di diventare tiranno, al 'politico', che difende le antiche istituzioni del Regno, gli Stati Generali e i Parlamenti, facendo un'apologia degli antichi ordini ai quali tutti - dal popolo al principe - dovevano essere sottoposti. Pasquier non è certo lontano da Machiavelli, quando descrive il regno di Francia. Durante le guerre di religione il termine *politique* diventa per entrambi i partiti religiosi subito sospetto, perché in esso si afferma un primato della politica sulla religione: i *politiques* sono soltanto "libertins, épicuriens et athéistes". Dopo la strage della notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572) da parte ugonotta uscirono - tra gli altri - due volumi in cui la condanna di Machiavelli si accompagna alla giustificazione del tirannicidio: l'*Anti-Machiavel* (1576) di Innocent Gentillet, e le *Vindiciae contra tyrannos* (1579) di Stephanus Junius Brutus (pseudonimo di Hubert Languet o di Philippe Duplessis-Mornay).

Il dibattito sulla politica si intreccia, così, con la polemica su Machiavelli e anche con i teorici della ragion di Stato, i quali, lettori di Tacito, parlavano degli arcana imperii o *dominationis*, dell'arte della simulazione e dell'obiettivo di ottenere dai sudditi obbligatione e obbedienza. Ma non c'è nessun approfondimento concettuale e non si va oltre la contrapposizione fra una vera scienza politica e una scienza politica tirannica, già impostata da Innocent Gentillet. Si è ancora fermi all'ideale medievale del principe cristiano (che ha la sua fonte più in Platone che in Aristotele), senza prendere coscienza che la politica, per i Greci, possedeva una dimensione orizzontale, mentre nei tempi moderni si parla solo di un principe che esercita un dominio. Il dibattito fra moralisti e realisti è solo sulle virtù del principe: c'è chi vuole che governi secondo giustizia e secondo virtù; e chi, invece, vuole che, pratico delle cose mondane, sia attento alla *ratio necessitatis*.

La parola 'politica' diventa ambigua: può essere bella o brutta a seconda del giudizio morale che pronunciamo sulle azioni del principe. Nell'articolo *Politique*, contenuto nel XII volume dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, si protesta contro l'abuso di coprire con il nome di politica le arti della tirannide: il vero principe deve avere "un cuore grande".

La parola 'politica' perde il suo peso concettuale, ma nell'età della secolarizzazione si aprono grandi dicotomie: dopo quella fra politica e religione, appaiono quella fra politica ed etica e quella fra politica ed economia, poi quella fra politica ed amministrazione e, infine,

quella fra politica e cultura. Per capire la nuova realtà, che poi prenderà il nome di Stato, era necessaria una radicale rottura con la tradizione aristotelica che, tramite Tommaso, continuava - anche se in modi diversi - a contrapporre il principe cristiano e il tiranno. Era necessario un nuovo paradigma, che segnasse radicalmente la fine della politica e usasse una nuova costellazione di parole incentrata su un nuovo concetto forte. Questo fu espresso dal termine 'sovranità', che col tempo, assieme a 'territorio' e 'popolo', costituirà la triade su cui si articola il moderno concetto di Stato.

A compiere questa radicale rottura fu Thomas Hobbes, che conosceva benissimo il greco. In un'opera minore, il Behemoth, indagando sulle cause delle guerre civili inglesi, ha parole durissime contro Aristotele: "Nessuno tra gli scritti dei filosofi antichi è paragonabile a quello di Aristotele, quanto alla capacità di confondere e invischiare gli uomini con le parole, e alimentare così le loro dispute".

Al πολιτικὸν ζῶον egli contrappone l'homo homini lupus dello stato di natura, nel quale l'individuo ha un diritto naturale all'autoconservazione. Lo Stato - a differenza della πόλις - è soltanto una costruzione artificiale: è il suo imperium, il suo potere effettivo, a fondare la κοινὸν, l'unità e l'identità politica dei cittadini, ridotti però al silenzio sul destino della città perché è solo il sovrano a rappresentarli. Il sovrano non ha soltanto il monopolio della forza, ma anche quello dell'interpretazione, sia delle leggi naturali sia delle Sacre Scritture, quindi anche della morale. È la fine della politica: essa continua solo fra gli Stati, i quali sono fra loro in uno stato di natura e quindi di potenziale guerra (ma Hobbes non usa certo la parola politica). All'interno dello Stato il sovrano non fa politica: la sua azione, diretta a mantenere la pace, è ispirata da imperativi tecnici, da una razionalità meramente formale, e le sue decisioni devono essere funzionali al fine. Così il fine dello Stato assoluto è la neutralizzazione, cioè la spolticizzazione della società. La politica interna appare come pura amministrazione in base a chiare leggi stabilite dal sovrano. L'amministrazione: nella lingua tedesca abbiamo nel Sei e Settecento il termine Polizey o Policei, del tutto analogo al francese police e all'italiano polizia (usato da Botero), dato che tutti derivano dal latino politia.

Ma ora tali termini indicano l'amministrazione. In Germania la Polizey ha un grande impulso scientifico tramite la cameralistica: questa nuova scienza - comprensiva, alle origini, di diversi ambiti disciplinari, sociali ed economici - era al servizio del principe per la buona amministrazione dei suoi territori e aveva come fine la sicurezza interna e il benessere dei sudditi. Essa è una scienza in quanto non parla astrattamente dell'arte di governare secondo giustizia, ma studia sul piano amministrativo i mezzi per la gestione finanziaria, per la politica economica, per realizzare il buon ordine in una società amministrata. C'è un disciplinamento sociale attraverso la scienza dell'amministrazione, criticata alla fine del Settecento per il suo eccessivo dirigismo legato a una concezione paternalistica dello Stato. Nella Policei domina un sapere empirico, non l'antica prudenza, una razionalità rivolta a un fine, non la proposta di una società virtuosa. Dall'arte del governo siamo passati alle scienze al servizio dello Stato.

L'antico significato di politia è del tutto scomparso, ma la parola politica riappare per indicare le diverse politiche interne dello Stato, come la politica amministrativa, finanziaria, agraria, fiscale, che fanno capo alle nuove diverse specializzazioni della cameralistica, perché queste scienze sono in funzione della legislazione del principe. Con la crisi dello Stato assoluto, in seguito alla rivoluzione democratica, appare un potere ascendente contrapposto al vecchio potere discendente. Nel 1848 si parla di emancipazione politica dei cittadini in uno Stato democratico, si contrappone la politica del popolo a quella del governo, si vede nell'agire politico la promozione della libertà e dell'eguaglianza. La Allgemeine Staatslehre compie un formidabile sforzo teorico per fondere Stato e popolo, la maiestas personalis e la maiestas realis. Dopo il fallimento di questo sforzo ci si accorge che la società - un tempo spolticizzata - si ripolticizza e appaiono nuovi soggetti, come i partiti, e nuovi fenomeni, come la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Gli uomini, per comunicare fra loro e discutere i problemi della loro vita associata, hanno bisogno di parole e così ritorna, con questo potere ascendente, il vecchio termine politica, ma l'estensione semantica finisce per indebolire il concetto e abbiamo le politiche e non la politica, politiche del tutto estranee alla politica greca.

Max Weber (1864-1920) nel saggio *Politik als Beruf* è consapevole dei pericoli di questa eccessiva estensione semantica della parola e propone una sua definizione: "Politica significherà dunque per noi aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli Stati, sia nell'ambito di uno Stato tra gruppi di uomini compresi nel suo territorio". D'altronde il concetto di potere è centrale nella sua grande opera sistematica *Wirtschaft und Gesellschaft*.

Questa definizione si iscrive nel tradizionale concetto di Stato (sintesi di sovranità, territorio, popolo), di cui sottolinea - alla Hobbes - il "monopolio legittimo della forza fisica": il suo concetto di *Herrschaft* suona spesso più come dominio (da *dominus*) dall'alto, che come potere (o meglio *prassi*) dal basso. Per quanto sia felice la sua definizione della politica, essa però rimanda ad altro, al potere (o al dominio), allo Stato. Eppure in *Politik als Beruf* Max Weber ebbe un'illuminante intuizione di sapore greco: l'autentico politico deve avere "passione, senso di responsabilità, lungimiranza", e questo lo differenzia dai professionisti della politica. Ma questa intuizione contiene un giudizio di valore, mentre la sua sociologia si basa su giudizi di fatto.

L'uso della parola politica si trasferisce, così, dallo Stato (con la sua politica estera e le sue politiche interne) alla società: si parlerà così di partecipazione politica e di partiti politici. Nel Novecento, però, con solidi ancoraggi al pensiero ottocentesco, appare nella prassi - una prassi munita di una ben precisa teoria, quella marxista - un nuovo concetto forte di politica, in cui questa si contrappone alla politica come routine, la quale si limita ad amministrare i meri interessi esistenti avendo soltanto fini immediati. È la 'politica assoluta', che mira alla totale trasformazione della società attraverso una prassi rivoluzionaria al fine di realizzare una società pacificata, nella quale - essendoci armonia - scompare la politica. Su questa linea si muovono il socialismo marxista e il socialismo anarchico. Per raggiungere questo fine ha luogo una 'politizzazione' di tutte le manifestazioni della vita e la politica tende a farsi totale: il nuovo principe - per Gramsci il partito rivoluzionario - incarna la stessa istanza etica. In realtà si tratta di una teologia laicizzata (o secolarizzata) della redenzione umana o della salvezza ultima, che mantiene però intatta la vecchia struttura concettuale escatologica: eliminare il male dalla storia per attuare il regno di Dio in terra, per realizzare una compiuta felicità terrena. Il fine ultimo è, così, la scomparsa della politica.

4. Il dibattito contemporaneo

Nel linguaggio comune la parola politica si è profondamente consumata, o meglio svuotata del concetto che essa sottintendeva quando venne forgiata nell'età della *πόλις*. Tuttavia le scienze sociali in senso lato, cioè quelle il cui interesse è rivolto essenzialmente all'azione dell'uomo, sentirono l'esigenza, proprio per dare ordine alle loro ricerche, di ridefinire la 'politica'. È necessario pertanto esporre tre definizioni, che si possono ritenere paradigmatiche o emblematiche perché colgono o situano la politica in tre campi diversi e lontani, senza alcuna pretesa da parte nostra di essere esaustivi. Queste tre definizioni risentono della formazione culturale dei loro autori, del campo delle loro indagini e, infine, delle loro opzioni politiche, ma sono illuminanti per il dibattito politico contemporaneo alla ricerca del concetto di politica.

a) Carl Schmitt

Carl Schmitt (1888-1985) è l'erede - nonostante tutte le critiche che le rivolge - della grande scuola dell'*Allgemeine Staatslehre*, ma mentre questa aveva dissolto il concetto di politica in quello di Stato, egli con *Der Begriff des Politischen* (v. Schmitt, 1932³), per dare una definizione universale e non storicamente condizionata del 'politico', procede a una radicale dissociazione di Stato e politica; il che gli consente - come vedremo - di comprendere fenomeni nuovi di questo dopoguerra. Nell'età moderna, con l'affermazione dello Stato assoluto, si è rivolta l'attenzione soltanto allo Stato, che può essere però definito solo dal concetto di politico: lo Stato è

quell'organizzazione del potere che ha, appunto, il monopolio del politico. Per approfondire un concetto - secondo Carl Schmitt - bisogna individuare il suo opposto, come in altre discipline dove vigono le coppie bello/brutto, utile/dannoso, buono/cattivo. Per definire il politico Schmitt propone l'antitesi *amicus/hostis*, dove il nemico è il nemico esistenziale, cioè il nemico in guerra, un nemico che deve essere ucciso, e la guerra può essere quella classica fra Stati, ma anche la guerra civile. Proprio questa antitesi determina il massimo grado di unione nel gruppo sociale e la massima divisione dall'altro gruppo. Se rompe con la tradizione dell'*Allgemeine Staatslehre*, Schmitt rompe anche con la più antica tradizione della *philosophia practica*. Questa, infatti, studiando l'azione, aveva individuato dei modi di agire diversi dalla politica, dei campi neutrali d'azione: la morale, l'economia, il diritto (ma Schmitt aggiungerebbe anche la religione e l'arte). Nella vita umana però non esistono - secondo Schmitt - campi neutrali, dato che l'antitesi *amicus/hostis* può investirli tutti, e quindi la politica può essere dappertutto. Sarebbe un grave errore interpretare questa definizione come se la guerra fosse lo scopo o la meta o il contenuto della politica: la guerra è solo il caso limite in cui meglio possiamo cogliere la vera natura di questa antitesi; o ancora la guerra è solo il "presupposto della politica, sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico".

Chi fa politica deve sempre sentire incombente la possibilità reale del momento dell'ostilità, della guerra. Se l'inimicizia è il concetto primario, essa però si palesa con intensità diversa, perché può essere relativizzata. La vecchia guerra fra gli Stati, dominante dal Cinquecento sino alla prima guerra mondiale, è stata relativizzata dal lento formarsi del diritto internazionale, che Schmitt chiama *jus publicum europaeum* (*Der Nomos der Erde*, 1950): esso, infatti, è riuscito a relativizzare le ostilità sino a quando - nelle moderne guerre ideologiche - il nemico è stato trasformato in delinquente e criminale. L'attenzione di Carl Schmitt si rivolge anche alla guerra civile, dove l'ostilità è assoluta: un tempo ci furono le guerre di religione, ma lo Stato assoluto riuscì a neutralizzare e a spolticizzare la società, distinguendo radicalmente la vera politica, che è la politica estera, dalla politica interna che è soltanto *Polizei*, cioè amministrazione.

Lo Stato liberale poi (del quale il Nostro è avversario dichiarato) riesce a relativizzare i conflitti (e quindi la politica) al suo interno, conflitti dovuti all'esistenza dei partiti e dei sindacati; ma in questo Stato resta sempre la possibilità di una guerra civile, che si verifica quando appare il rivoluzionario di professione che - a differenza del vecchio partigiano - proprio per il suo impegno politico totale ha un nemico non reale, ma assoluto. Infine c'è una terza forma di ostilità, una ostilità assoluta che non si dà fra gli Stati o all'interno di uno Stato: è il terrorismo internazionale cui si accenna nella *Theorie des Partisanen* (v. Schmitt, 1963), nel quale è il terrorista che decide chi è il nemico: un nemico soltanto simbolico la cui identità empirica non interessa. Concludendo: in una riflessione durata per più di mezzo secolo Carl Schmitt, nonostante l'importante dissociazione fra il politico e lo Stato, resta nostalgicamente legato - come è dimostrato da tanti altri suoi lavori - alla realtà dello Stato moderno, per cui la vera politica è la politica estera che, nell'età classica dello *jus publicum europaeum*, sapeva relativizzare l'inimicizia internazionale. Ma è anche fedele all'impostazione iniziale, quando crede che - in ultima istanza - il vero sovrano, che ha il monopolio del politico, sia colui che decide lo stato di eccezione per fronteggiare il nemico: questo è possibile anche in uno Stato costituzionale quando è previsto - come nella Repubblica di Weimar - che ai vertici ci sia chi abbia questo potere di decisione per sospendere la validità dell'ordinamento giuridico al fine di fronteggiare un nemico esterno o interno.

b) Harold D. Lasswell

Harold D. Lasswell (1902-1979) è stato il grande protagonista del rinnovamento delle scienze sociali in America e quindi anche della scienza politica. Uomo di vastissima cultura, è riuscito a combinare in modo non sincretistico varie correnti del pensiero politico contemporaneo, dalla filosofia analitica alla rivoluzione comportamentistica, con una particolare attenzione all'informatica, per i

simboli e i messaggi che essa trasmette. Per quanto riguarda la scienza politica i suoi punti di riferimento sono Marx e Freud, e soprattutto i teorici italiani delle élites. In questo campo Lasswell svincolò la scienza politica dai vecchi compagni di strada (la storia, la filosofia e il diritto pubblico) per saldarla alla psicologia sociale. Studiò insieme la politica interna e la politica internazionale: il loro punto di connessione è posto nel concetto di insicurezza - quasi la hobbesiana paura fisica - da cui nasce la politica. Egli è un teorico della politica, ma le sue definizioni servono soprattutto a costruire griglie per la ricerca empirica.

Dal suo saggio del 1936, dal titolo *Politics: who gets what, when, how*, all'articolo *Politica* per l'Enciclopedia del Novecento, pubblicato nel 1980, c'è una profonda continuità di pensiero, anche se gli arricchimenti successivi mostrano oscillazioni nella sua prospettiva. Il primo saggio ora ricordato introduce quattro termini: chi prende, che cosa prende, quando e come. Questa impostazione ha le sue radici nella teoria delle élites: infatti ci sono attori attivi e attori passivi, anche se, proprio in base a quella generale definizione, c'è poi una complessità o un pluralismo di élites, di fronte sempre a diverse maggioranze, che cercano di massimizzare i propri valori. I valori sono per Lasswell i fini o i desiderata dell'individuo. Egli ne indica principalmente tre: il potere, il benessere, la reputazione; ma questa indicazione non è esaustiva, dato che in taluni scritti ne indica altri, come il sapere e la libertà personale. La scelta di questi valori è in funzione della concreta ricerca empirica. La politica è allocazione dei valori: qui l'analisi di Lasswell diventa più complessa, proprio per la diversità di questi valori e per la diversità delle situazioni storiche.

Agli estremi di un possibile continuum possiamo porre il governo e il mercato, perché nell'allocazione dei valori ci sono aree statizzate e aree liberiste. Ma possono esserci anche aree intermedie che non conoscono il 'come' o il modo delle prime ma neanche delle seconde, sicché è necessario introdurre una nuova distinzione, quella tra autorità e persuasione. Nell'articolo per l'Enciclopedia del Novecento Lasswell dà, invece, una chiara definizione della politica, assai più restrittiva perché si tratta solo della politica del governo: essa è una allocazione imperativa dei valori o, per citare le parole dell'Autore, è una "presa di decisioni assistite da sanzioni nell'ambito di una comunità politica". Tuttavia nel processo sociale, di cui quello politico è soltanto una parte, si danno altre allocazioni di valori con sanzioni meno forti di quelle dello Stato, restando però fermo il punto che la politica può influenzare l'intero processo sociale con decisioni che modificano la condotta degli altri con la minaccia di sanzioni. Tuttavia anche le grandi unità produttive, le istituzioni religiose, i mezzi di comunicazione di massa prendono decisioni che sono politiche quando producono effetti sulla distribuzione generale dei valori nella società. Il risultato di questa pluralità di élites è che la politica è dappertutto, e non ha un suo campo particolare e riservato, quello del governo. Ma Lasswell, proprio per la sua costruzione di una rete concettuale che serva alla ricerca empirica, deve porre una radicale distinzione, quella fra potere e influenza, dove soltanto nel primo caso c'è un reale monopolio delle sanzioni che consente un reale potere di decisione e di coercizione.

La definizione più ristretta di politica finisce per consistere o scivolare in quella di potere: non per nulla una delle opere più importanti di Lasswell, pubblicata nel 1950, porta come titolo *Power and society*. La politica è sempre ridotta a un potere discendente, anche se - da democratico - Lasswell auspica un ampliamento del numero delle persone che partecipano alle decisioni importanti nello sviluppo del processo sociale. Ma sia nella definizione ristretta di politica o di potere che in quella ampia, questo fenomeno ci si presenta come un fenomeno discendente, tutto ancorato alla decisione, per cui la sola alternativa resta o subire o partecipare. Nel suo sistema politico ci sono gli outputs del governo e non gli inputs dei cittadini. A sistemare la nuova impostazione di Lasswell è stato David Easton (n. 1917) con il concetto di 'sistema politico' e con la definizione della politica come distribuzione di valori: in *The political system*, del 1953, c'è una pari attenzione sia agli inputs che agli outputs, sia alle sfide che alle risposte del sistema politico. Molti degli eredi di Lasswell si sono invece dedicati a studiare empiricamente solo gli outputs del governo, con il risultato che è scomparsa la politica, anche nel nome: al posto della politics c'è la policy, anche se Lasswell ha cercato di vedere le interazioni fra politics, policy e polity. Ma se la vita politica dello Stato è ridotta alla politica interna delle allocazioni dei valori, allora è giusto parlare di amministrazione,

anche se ora si è coscienti della politicizzazione dell'amministrazione. L'attenzione privilegiata verso lo studio delle policies corrisponde all'espansione dell'intervento pubblico nella società e nell'economia, e forse è il segno di una raggiunta stabilità democratica nella quale è scomparsa la politica. Significa però anche ridurre il problema della legittimità di un governo solo e soltanto alla sua capacità di garantire il benessere alla popolazione, come era nei fini degli Stati assoluti. Contro questa idea paternalistica ci si rivoltò in nome della cittadinanza. La fine della politica può essere soltanto un'illusione accademica.

c) Da Hannah Arendt a Dolf Sternberger

Hannah Arendt (1909-1975), allieva di Martin Heidegger, ha proceduto a decostruire il pensiero del maestro con le sue stesse categorie. Essa però non rompe soltanto con la tradizione metafisica, rompe con tutta la tradizione della filosofia politica europea (salva solo Tuciddide, Machiavelli, Tocqueville), in quanto sussume l'esperienza politica sotto categorie filosofiche: Hannah Arendt nega, infatti, un qualsiasi primato della teoria sulla prassi, e così mette in questione concetti tradizionali che sono stati sempre collegati alla politica - come Stato, dominio, sovranità, rappresentanza - in quanto hanno radici nella metafisica. La filosofia politica occidentale ha obliato ciò che è veramente originario. Originario è l'essere dell'uomo nel mondo, che implica la coesistenza con il mondo e gli esseri che in questo mondo abitano. L'uomo non esiste, ma coesiste in uno spazio pubblico visibile e trasparente. In questa situazione l'uomo non ascolta l'essere, ma gli altri: la vita quotidiana non è banale se l'uomo è capace, partendo da questa sua situazione originaria, di ritrovare l'autenticità della vita proprio nell'azione o, meglio, nella prassi politica, una prassi basata sul discorso con il quale si comunica agli altri, in un mondo che è comune e che il filosofo non deve disprezzare.

Hannah Arendt presenta questo suo modo nuovo di pensare la politica in *The human condition* (1958) o *Vita activa* (nell'edizione italiana e tedesca), partendo dall'esperienza della πόλις greca nella quale era netta la distinzione fra la sfera pubblica (ἀγορά) e la sfera privata (οἶκος, la casa), fra la politica e l'economia. Il mondo è caratterizzato non solo da una pluralità di soggetti, ma anche dalla fenomenicità e dalla contingenza legata all'irrompere del nuovo, che è sempre una 'nascita' dovuta all'azione, al discorso. In questo mondo dominato dall'incertezza e dall'instabilità, per definire la politica Arendt si fonda sul concetto di libertà e su quello di partecipazione. La libertà coincide con l'assenza del dominio, con l'assenza di una qualsiasi ἀρχή: ciò consente - e qui è presente il motivo della partecipazione - all'uomo assieme agli altri uomini di creare un novus ordo contro il dominio ereditato dal passato - tema che sarà poi approfondito in *On revolution* (1963). In sintesi: la politica è azione discorsiva e, in quanto tale, è il momento più alto della vita activa, perché dà inizio al nuovo rompendo con la routine della passività umana e con la ciclicità della natura. Non è né violenza, né dominio, e in essa l'uomo dà un senso alla propria esistenza. Conviene sottolineare ancora un punto: in *Vita activa*, partendo dalla *Politica* di Aristotele, Arendt dice che il linguaggio caratterizza la politica, anzi, che è il linguaggio a fare dell'uomo un essere politico. Arendt è tornata sul problema nella sua ultima opera, *The life of the mind* (1978), in cui è chiara l'intenzione di rinsaldare il pensiero con l'azione tramite il "giudizio riflettente". Interpretando in modo piuttosto libero la *Kritik der Urteilskraft* di Immanuel Kant, Arendt vuole definire una razionalità pratica sottratta a ogni metafisica.

Il giudizio riflettente è svincolato dai comandi della ragione universale dei filosofi, perché è fondato sull'uso pubblico del proprio pensiero, cioè sulla comunicazione, che presuppone una pluralità di soggetti dato che richiede l'assenso degli altri: la verità comunicativa si basa su un mondo comune. Il pensiero di Hannah Arendt ha avuto una grande influenza: nel mondo inglese è apparsa un'appassionata *Defense of politics* (1962, 1964²) di Bernard Crick, che, professore di scienze politiche, non solo è un irriducibile avversario di Lasswell, ma anche degli accademici di scienze politiche per il loro linguaggio inutilmente tecnico: "Se un problema è d'importanza pubblica, deve essere trattato in modo intelligibile, sì che tutti possano comprendere: i governi incompetenti prosperano sul segreto; gli studiosi incompetenti su una terminologia pseudoscientifica".

Hannah Arendt ha poi influenza - ma minore - sia sui neoaristotelici americani sia sulla *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*; si ha però la netta sensazione di ricadere nella vecchia 'filosofia' dei filosofi di professione, chiusi nel loro gergo tecnico: nella loro filosofia c'è alla fine la riduzione della molteplicità degli individui - categoria centrale nel pensiero della Arendt - in nome dell'unità, o a volte in nome del 'trascendentale'.

Unica eccezione è Dolf Sternberger (1907-1989), un non filosofo di professione capace di unire l'analisi del linguaggio alla storia delle idee, il quale dopo molti saggi è giunto a quella magistrale ricostruzione del pensiero politico occidentale che è *Drei Wurzeln der Politik* (1978), in polemica con Max Weber e Carl Schmitt. Sternberger, per scoprire il significato originario, o meglio il concetto sotteso alla parola politica, si rifà in modo più analitico ai testi aristotelici, nei quali sottolinea l'ἐπιστήμη πολιτική, la concezione della politica come opposta alla tirannia (termine che in età moderna sarà sostituito da dominio), e mette in luce il governo misto, inteso come governo su uomini liberi. Ma l'opposizione categoriale fondamentale che regge tutta la sua analisi (non solo dei testi aristotelici) è quella fra unità e molteplicità: ma la molteplicità implica anche dissenso, conflitto, discordia, e non necessariamente un agire comune, che è l'aspetto rilevante della politica. Nella storia dell'Occidente si sono date altre forme di politica, con proprie specifiche strutture categoriali: alla forma greca, che egli chiama Politologik, si contrappongono la Dämonologik e l'Eschatologik. Con Machiavelli - il Machiavelli del Principe e non dei Discorsi - abbiamo l'emancipazione del tiranno e la politica intesa come dominio: tutta la successiva teoria dello Stato è dominata dal principio dell'unità, dall'esigenza di sopprimere le differenze, che generano conflitti. La Eschatologik è la trascrizione in chiave laica e immanentistica della teologia di Agostino, fatta dalle utopie rivoluzionarie: la fine dei tempi è posta su questa terra.

Anche in Sternberger c'è alla fine un elemento prescrittivo: riproporre la Politologik greca per le nostre società. Analizzando minutamente la Politica aristotelica egli mette a fuoco la costituzione mista: la πόλις è certo una comunità di eguali nella cittadinanza, ma per la diversità dei ruoli e delle funzioni c'è una distinzione fra governanti e governati, fermo restando il principio che l'accesso alle cariche è libero a tutti: c'è una mistione di diversi modi di partecipare alla politica. Sternberger rielabora Aristotele facendo espressamente riferimento a Gaetano Mosca e al concetto di 'classe politica' e alla sua esigenza di combinare il principio aristocratico con quello democratico. L'ideale del governo misto è interno a tutta la storia del costituzionalismo, che conserva l'idea aristotelica di costituzione, una costituzione che riesce a mantenere al suo interno le diversità, le pluralità, ad armonizzare le differenze, senza ricorrere al dominio. È l'ideale del costituzional-pluralismo. Ma che cosa tiene insieme il tutto? È appunto la politica, una politica nutrita di prudenza, di φρόνησις. L'essenza della vera politica è così la pace, come l'essenza della pace è la politica. Non si tratta certo della pace a cui pensano i seguaci della Dämonologik o della Eschatologik, perché si tratta pur sempre di una pace provvisoria e instabile che non può non essere tale proprio perché vuole mantenere la pluralità, la diversità degli uomini. Come afferma Sternberger, l'unità è inumana, l'accordo è umano.

5. Considerazioni conclusive

Oggi, proprio nel momento in cui si evidenzia la crisi dello Stato, lo scienziato politico, che studi empiricamente il fenomeno della politica, non può trascurare le tre prospettive ora esposte; si tratta però di prospettive che hanno presupposti concettuali assai diversi e lontani per cui è estremamente difficile - se non impossibile - costruire su di esse una teoria generale della politica. Tuttavia una conclusione non può essere meramente descrittiva dei vari significati che la parola politica ha - nel suo uso inflazionato - nel linguaggio comune e nel linguaggio scientifico, ma deve, invece, contenere elementi normativi. Infatti, dietro l'apparenza della parola, usata in ogni campo del nostro vivere in comune, la politica è assente, sicché alcuni parlano di estinzione, di esaurimento, di entropia

della politica.

Quello che ci deve mettere in allarme è che, con l'uso neutro di questa parola, si possa anche parlare della politica razziale di Hitler o della politica dei gulag di Stalin.

Ripercorrendo questa lunga storia nata con la πόλις potremo fare due osservazioni. In primo luogo, il termine politico viene usato in riferimento sia all'azione (del πολιτικὸν ζῆλον), sia a una retta costituzione (la πολιτεία dei Greci o la polity degli Inglesi). In secondo luogo, la parola appare sempre in grandi opposizioni: il πολίτης greco non può vivere in un regime tirannico o dispotico; nel V secolo dopo Cristo è chiara la distinzione fra res publica e dominatus; nel Medioevo è netta e costante la contrapposizione fra principatus politicus e principatus despoticus; nei tempi moderni (da Locke a Kant) si distingue il potere politico dal potere dispotico e dal potere paterno; oggi si vede nel dominio l'assenza della politica. Se, in base alle esperienze della vita vissuta, vogliamo ridefinire e ricollocare la politica, dovremo partire dalla radicale distinzione dei Greci fra vita privata e vita pubblica, fra l'οἶκος e la partecipazione.

Nel nostro secolo l'autonomia della vita privata è stata rivendicata con forza dagli scrittori, prima da Thomas Mann e poi dai rappresentanti più radicali del dissenso sovietico, come Solženicyn e Sinjavskij. Thomas Mann con le Betrachtungen eines Unpolitischen vuole mantenere l'arte e la cultura libere dal politico, anzi mostra il disprezzo dello spirito per la politica che "rende rozzi, volgari e stupidi, e non insegna altro che invidia, spudoratezza e avidità". Sta sulla stessa linea, ma con una ben più tragica esperienza alle spalle, il dissenso degli scrittori russi, nei quali il rifiuto della politica assume le forme più radicali: essi rifiutano ogni strategia politica e vogliono soltanto dare una testimonianza autentica di se stessi. Infatti il dissenso nasce dalla riscoperta del linguaggio, nel quale l'individuo esprime autenticamente la propria esperienza vissuta, ignorando i codici linguistici del potere che sono soltanto 'menzogna'. Al potere oppongono - volutamente impolitici - la poesia, consapevoli inoltre che la verità nasce solo nel gulag.

La politica dovrebbe riguardare l'ambito pubblico, ma a causa della sua espansione oggi è sempre più forte la rivendicazione del diritto alla privacy. Nell'ambito pubblico, però, bisogna procedere a ulteriori distinzioni. In contrasto con il rifiuto della politica, che si è dato nei regimi totalitari, c'è oggi nei paesi democratici la nostalgia per la politica, per la politica che non c'è più, una politica che dia senso all'esistenza. Se la scienza politica è - come ha affermato Aristotele - la regina delle scienze, perché è la "più architettonica" (Eth. Nic. I 2, 1094a), dobbiamo ricollocare le diverse azioni umane negli spazi loro propri per ridare alla politica il suo spazio autentico. La ricchezza del mondo moderno, rispetto a quello greco, è che la nostra è una società a più dimensioni, nella quale più sfere devono coesistere con chiare distinzioni, senza che nessuna possa sopraffare l'altra: abbiamo l'arte, la filosofia, l'economia, la morale e la religione. La storia dell'Occidente, sempre densa di tensioni e di conflitti, consiste nel continuo tentativo di istituzionalizzare queste differenze, che hanno codici diversi. La politica può essere una sintesi solo se rispetta la diversità di queste sfere. Non per nulla - ricordando Machiavelli - non esiste la politica dove non esiste la libertà e il "vivere libero" coincide con il "vivere politico". (V. anche, oltre Scienza della politica, sotto, Ideologia; Politiche pubbliche; Potere; Simboli politici; Stato).

Scienza della politica di Angelo Panebianco

sommario: 1. Definizioni. 2. Che cosa è politica. 3. Che cosa è scienza. 4. Gli approcci. 5. Campi di applicazione. a) Polity, politics, policy. b) La politica e le altre sfere sociali. c) La politica internazionale. 6. Scienza politica e ingegneria politica. □ Bibliografia.

1. Definizioni

Come nel caso di altre discipline sociali, le definizioni della scienza politica variano in funzione delle convinzioni epistemologiche e delle visioni dell'oggetto (in questo caso, la politica) proprie dei diversi studiosi. Nei manuali la scienza politica viene usualmente definita come lo studio, condotto con metodologie empiriche, dei fenomeni e dei processi politici. Questa definizione, tuttavia, è indubbiamente generica e può rischiare anche di apparire fuorviante, sia perché non è sempre identico - nei cultori di scienza politica - il significato attribuito al termine 'empirico' (è studio 'empirico', ad esempio, lo studio dell'azione 'dotata di senso'? Gli studiosi di scuola comportamentista lo negano), sia perché non c'è sempre concordanza sul significato di espressioni come 'fenomeno' o 'processo' politici. Impegnarsi in una definizione della scienza politica allora implica, preliminarmente, che vengano chiariti i significati attribuiti ai termini 'politica' (v. § 2) e 'scienza' (v. § 3).

Un modo tradizionale di scansare i delicati e complessi problemi di cui sopra consiste nel tentare di definire le specificità della scienza politica per differenza, ossia distinguendola dalle altre discipline che, in un modo o nell'altro, studiano la politica.

La scienza politica viene così abitualmente distinta, in primo luogo, dalla filosofia politica (dal cui grembo proviene) per la metodologia empirica cui ricorre e per il carattere descrittivo ed esplicativo, non normativo, dei suoi intenti (v. Bobbio, 1971). Viene distinta, in secondo luogo, dalla storia politica per l'enfasi posta sulla ricerca delle 'regolarità empiriche'. Viene, in terzo luogo, distinta dal diritto pubblico, per l'attenzione agli aspetti non giuridico-formali ma sostanziali del funzionamento delle istituzioni politiche. Viene, infine, distinta dalla sociologia politica per il fatto di operare con una presunzione di autonomia, sia pure relativa, dei fenomeni politici rispetto a quelli sociali (v. Sartori, 1970, 1979 ed Elementi..., 1987).

Questo modo tradizionale di definire la scienza politica, per differenza ed esclusione, presenta alcuni evidenti limiti. Il più importante consiste nel fatto che i confini fra le discipline che si occupano di politica sono fluttuanti e incerti (per esempio, la presunzione di autonomia della politica, se indubbiamente vale a differenziare la scienza politica dalle sociologie politiche di ispirazione durkheimiana o marxista, non è mai però servita granché a differenziarla dalla sociologia politica weberiana, anch'essa fondata sul principio dell'autonomia della politica) e cambiano in virtù delle ridefinizioni che ciascuna disciplina incontra nel corso della sua storia. La scienza politica contemporanea deve la sua nascita all'incontro fra un processo storico e un'innovazione culturale. Il processo storico è rappresentato dalla democratizzazione delle società occidentali. Si può dire che così come la sociologia nasce per fronteggiare cognitivamente l'avvento della società industriale, allo stesso modo la scienza politica si afferma, a cavallo fra Ottocento e Novecento, per rispondere alla sfida intellettuale rappresentata dalla democrazia. La democratizzazione delle società europee, nel corso dell'Ottocento, rende progressivamente obsolete le vecchie 'scienze dello Stato'.

Con la democratizzazione la politica 'deborda' dai confini dello Stato: l'identificazione fra 'Stato' e 'politica' propria dell'età predemocratica perde progressivamente di credibilità. Il problema della democrazia diventa così il problema centrale per gli studiosi di politica. Decifrare (e, nel loro caso, anche 'demistificare') la democrazia è, ad esempio, il compito principale affrontato dalle teorie degli elitisti italiani (Gaetano Mosca in primo luogo, ma anche Michels e Pareto) cui, correttamente, si fa risalire, per lo più, l'atto di nascita della scienza politica contemporanea (v. Stoppino, 1989). L'innovazione culturale è rappresentata dal positivismo e dall'impulso che il positivismo nell'Ottocento, e il neopositivismo in questo secolo, danno alle scienze sociali empiriche, sulla base dell'idea che sia possibile applicare al campo delle azioni e delle istituzioni sociali metodi di studio, se non identici, quanto meno analoghi a quelli sperimentati con successo nello studio dei fenomeni naturali. Come si vedrà (v. § 3), nella seconda metà di questo secolo, nella scienza politica, come in altre scienze sociali, emergeranno pressioni tese ad allentare i rigidi canoni del 'metodo scientifico' nella versione propria della tradizione positivista.

2. Che cosa è politica

La politica è stata variamente definita dalla filosofia politica (v. sopra, Politica). Anche gli scienziati politici, in questo secolo, hanno fatto ricorso a definizioni (e visioni) diverse di che cosa è la politica (v. Sartori, 1979; v. Pasquino, Natura..., 1986; v. Ornaghi, 1993; v. Stoppino, 1994). Si va dalle più classiche (e sbrigative) identificazioni fra 'politica' e 'potere' alle definizioni della politica in termini di processi decisionali volti alla distribuzione di valori-risorse: il "chi ottiene cosa, quando, come" di Harold Lasswell (v., 1936) o la "distribuzione imperativa di valori" di David Easton (v., A framework..., 1965). In generale, si può dire che esiste una tendenza prevalente, nella scienza politica, consistente nell'enfatizzazione di due aspetti della politica: 1) il fatto che la politica ha a che fare con decisioni 'collettive' o 'collettivizzate', ossia con decisioni i cui effetti ricadono, sia pure in modi e con intensità differenziate, sull'intera collettività e che sono vincolanti per tutti coloro che ne fanno parte; 2) il fatto che la politica rinvia comunque a un contesto in cui è sempre presente - almeno sullo sfondo, almeno potenzialmente - la possibilità del ricorso alla coercizione fisica, all'uso della forza. Quest'ultimo punto è cruciale, perché rivela il debito contratto dalla scienza politica nei confronti di una specifica tradizione intellettuale: quella del 'realismo politico'. All'origine della scienza politica c'è una particolare (ancorché, secondo alcuni critici, unilaterale e riduttiva) lettura di Machiavelli quale viene consegnata alla scienza politica contemporanea da fonti differenti ma convergenti, come la dottrina della ragion di Stato (v. Meinecke, 1924), le teorie degli elitisti italiani, la sociologia weberiana della politica e dello Stato. La politica ha a che fare, per questa tradizione, con quella particolare forma di potere (in questo distinta da altre forme di potere sociale) cui è associato il monopolio tendenziale dell'uso della forza. Ciò dà ai detentori del potere politico una collocazione normalmente sovraordinata rispetto ai detentori di altre forme di potere, mentre conferisce ai conflitti che si accendono nella sfera politica una valenza particolare: dai loro esiti dipendono decisioni che si impongono con forza vincolante sulla collettività. È questa visione della politica che la scienza politica recepisce, per lo più, dalla tradizione del realismo politico.

Al di là di questi generalissimi presupposti il consenso svanisce o si indebolisce. Per i comportamentisti, ad esempio, studiare la politica significa studiare 'comportamenti politici'. Per i cultori di approcci sistemici significa ricostruire la rete delle interdipendenze fra i ruoli politici e i processi di scambio fra il sistema politico e il suo ambiente. Per i teorici dell'azione (di varia osservanza) - ad esempio, i cultori della teoria della scelta razionale - studiare la politica significa, soprattutto, studiare le 'azioni' politiche (intenzionali) e gli 'effetti di composizione' cui danno luogo, ossia le loro macro-conseguenze, spesso non intenzionali. Per gli istituzionalisti, infine, studiare la politica significa studiare la genesi, il funzionamento e la trasformazione delle istituzioni politiche e i vincoli che esse pongono all'azione degli individui e dei gruppi.

3. Che cosa è scienza

Nella scienza politica contemporanea è possibile, sostanzialmente, identificare tre fasi cui corrispondono modi almeno in parte diversi di rispondere alla domanda: 'In che senso è scienza la scienza politica?'. La prima fase precede la rivoluzione behaviorista. La scienza politica è concepita come 'scienza delle istituzioni' e delle istituzioni studia più la fisionomia e l'impalcatura formale che il funzionamento effettivo. In questa fase è assai stretto il legame con la filosofia politica e con il diritto pubblico. L'ispirazione prevalente è positivista (v. AA.VV., 1985). La seconda fase coincide con la cosiddetta rivoluzione comportamentista. Il comportamentismo (di origine psicologica, ma assai diversamente declinato nella scienza politica) è il veicolo mediante il quale lo studio della politica si adegua (o cerca di adeguarsi) ai canoni del 'metodo scientifico' così come vengono proposti dal neopositivismo. Il neopositivismo, o empirismo logico, fornisce un indispensabile supporto filosofico al comportamentismo, asserendo la riducibilità

dei termini che hanno per oggetto stati mentali a termini riferibili a oggetti fisici (per definizione assunti come osservabili). Il comportamentismo è quindi il cavallo di Troia dell'adeguamento della scienza politica ai canoni scientifici neopositivisti. Soprattutto, grazie all'influenza e al prestigio che la scienza politica statunitense, nel corso degli anni quaranta (con la scuola di Chicago, di Charles Merriam e di Harold Lasswell) e poi cinquanta e sessanta, acquista anche in Europa, si può parlare per quegli anni, di un 'consenso comportamentista' nella scienza politica (v. Dahl, 1961). È l'immagine neopositivistica della scienza quella che, trasmessa dal comportamentismo, è fatta propria dalla maggioranza dei cultori occidentali di scienza politica nel dopoguerra.

Due sono fondamentalmente i 'modelli di spiegazione' ritenuti coerenti con il 'metodo scientifico'. Il primo è il modello nomologico, o modello della legge di copertura (v. Hempel, 1942; v. Nagel, 1961): spiegare i fenomeni politici significa individuare le 'leggi' che governano i comportamenti politici. Il secondo è il modello funzionalista o teleologico: spiegare i fenomeni politici significa individuare le funzioni svolte dalle diverse istituzioni ai fini del mantenimento e dell'adattamento ambientale dei sistemi politici.

Nell'età comportamentista si assume in genere che il compito principale della scienza politica sia quello di scoprire 'leggi universali' e di produrre teorie esplicative, sia generali che di 'medio raggio', della politica. La terza fase è quella che inizia con la crisi del comportamentismo; essa dura tuttora. Nella scienza politica, non molto diversamente da ciò che accade nella sociologia con la crisi del cosiddetto paradigma funzionalista (parsonsiano), la crisi del comportamentismo produce la fine del consenso. Gli scienziati politici cessano di essere d'accordo fra loro sul significato di termini come 'scienza' e 'metodo scientifico'. Anche la scienza politica comincia a essere scossa da 'dibattiti sul metodo' (v. Moon, 1975; v. Almond, 1990; v. Panebianco, *Le scienze sociali e la politica*, 1989).

Il declino del comportamentismo, per cominciare, riporta alla luce termini e concetti considerati in precedenza: si pensi alla riscoperta, per esempio, dell'idea della necessità della 'comprensione'. La spiegazione causale (o funzionale) non è più ritenuta da tutti sufficiente; recuperando la lezione weberiana, si ricomincia a concepire l'azione politica come azione dotata di senso che richiede di essere decifrata attraverso i metodi della sociologia comprendente (v. Moon, 1975). Come nelle altre scienze sociali (v. Hollis, 1994) anche nella scienza politica si affrontano sostenitori del cosiddetto olismo, o collettivismo, metodologico (per esempio, gli struttural-funzionalisti) e fautori dell'individualismo metodologico (per esempio, i cultori della teoria della scelta razionale). Inoltre, e soprattutto, svanisce il consenso intorno agli scopi dell'impresa scientifica: se una parte degli scienziati politici continua a difendere l'ambizione universalistica delle spiegazioni politologiche, altri scienziati politici ripiegano su una visione più modesta o più sobria: alla ricerca di 'leggi' sostituiscono l'individuazione di specifici 'meccanismi causali' (v. Elster, 1989); alla spiegazione tramite il modello della legge di copertura sostituiscono la spiegazione 'locale', con validità spazio-temporale delimitata (v. Boudon, 1984). La scienza politica, in questa visione, costruisce modelli e utilizza 'regolarità' (generalizzazioni empiriche) in vista di spiegazioni 'locali'. Si noti che questo spostamento porta anche, in taluni casi, a una sorta di riscoperta della storia. Nella visione 'nomotetica' non esistono oggetti storici: i cosiddetti oggetti storici vengono decomposti in fasci di variabili i cui rapporti sono indagati dalla scienza politica. L'abbandono della ricerca di leggi universali a favore di spiegazioni locali reintroduce, a pieno titolo, le specificità dei differenti percorsi storici di istituzioni, sistemi politici, ecc. nell'ambito degli interessi di ricerca della scienza politica. Ciò ha fatto parlare, con qualche fondamento, dell'affermazione di un movimento 'neostoricista' nella scienza politica.

L'opposizione fra le diverse tendenze appare evidente soprattutto nell'uso del 'metodo comparato'. Nella scienza politica, come in altre scienze sociali, la comparazione è - insieme al metodo statistico - il metodo principale di controllo delle ipotesi. È certo che la maggior parte dei migliori risultati conoscitivi che la scienza politica ha ottenuto si deve all'uso del metodo comparato (v. Collier, 1991; v. Rustow ed Erickson, 1991). È un fatto, tuttavia, che il metodo comparato può essere concepito in due diverse versioni (v. Ragin e Zaret, 1983; v. Panebianco, 1991). Nella prima, l'applicazione del metodo comparato utilizza la stessa logica del metodo statistico: si scelgono dei casi e si controlla se l'ipotesi di ricerca è valida o meno, utilizzando il canone logico delle variazioni concomitanti: ad

esempio, si controlla, esaminando una pluralità di casi di regimi democratici, se è vero o meno che, nelle democrazie, la stabilità di governo dipende dal numero di partiti (v. Bartolini, 1986). L'ambizione è di approdare a una spiegazione 'generale' che leghi causalmente una o più variabili indipendenti (il numero dei partiti nell'esempio fatto) a una variabile dipendente (il quantum di stabilità governativa). La seconda versione del metodo comparato, invece, utilizza i canoni logici della concordanza e della differenza. Si parte dall'osservazione di un caso X in cui è presente un fenomeno B (l'explanandum) e attraverso confronti fra X e altri casi, dissimili da X, in cui B sia presente (oppure altri casi ancora simili a X, in cui B sia assente) si va alla ricerca dell'insieme di cause di B. Nella prima versione il metodo comparato è utilizzato per elaborare una spiegazione generale dei rapporti fra certe variabili; nella seconda versione, invece, per costruire una spiegazione 'locale' in grado di identificare i meccanismi causali che presiedono all'insorgenza del fenomeno-explanandum. Se nella prima versione l'uso del metodo comparato è debitore della tradizione durkheimiana (il metodo comparato, in tal caso, è usato nel modo in cui Durkheim lo teorizza ne *Le regole del metodo sociologico* e lo applica nel *Suicidio*), nella seconda versione il debito è verso la tradizione weberiana (il modo in cui Weber, per concordanza e differenza, compara, ad esempio, gli effetti delle etiche economiche delle religioni universali). Se è certo che nella scienza politica contemporanea entrambe le varianti del metodo comparato vengono utilizzate a fini esplicativi, è altrettanto vero che in questi ultimi anni abbiamo assistito a un sensibile spostamento nella direzione del secondo modo di intendere il metodo comparato (si veda, ad esempio, la discussione in AA.VV., 1995). Anche questo fatto segnala la dislocazione di una parte almeno dei cultori della disciplina verso una visione meno ambiziosa del 'metodo scientifico' e degli scopi conoscitivi della scienza politica, rispetto ai traguardi che la rivoluzione scientifica comportamentista aveva indicato alcuni decenni fa.

4. Gli approcci

Nella scienza politica si confrontano diverse 'tradizioni di ricerca' (v. Laudan, 1977): tali tradizioni vengono talora anche definite frameworks teorici o 'approcci'. Possiamo distinguere fra approcci in declino, oggi meno utilizzati di un tempo, e approcci in ascesa, che riscuotono attualmente maggiore successo. Approcci in declino sono lo struttural-funzionalismo e la teoria sistemica. Approcci in ascesa sono la teoria della scelta razionale e il neoistituzionalismo. Tanto lo struttural-funzionalismo quanto la teoria sistemica si affermarono, nella scienza politica, sull'onda del comportamentismo, presentandosi apertamente come debitori delle idee-forza di tale indirizzo. Nella versione di Gabriel Almond (v. Almond e Coleman, 1960; v. Almond e Powell, 1966), che ne rappresenta l'esponente più prestigioso, lo struttural-funzionalismo era uno strumento per classificare i sistemi politici e per elaborare teorie esplicative (funzionali) dei comportamenti politici. Negli anni sessanta, quando questo approccio venne proposto e incontrò maggiore fortuna, esso servì a fornire un linguaggio e un quadro teorico unificati per la comparazione fra sistemi politici e per lo studio di quello che veniva allora chiamato lo 'sviluppo politico', vale a dire l'insieme dei processi di differenziazione strutturale e di specializzazione funzionale che - secondo uno schema evolutivo (che potremmo definire neospenceriano) allora in voga - tutti i sistemi politici, sia pure con modalità e tempi diversi, devono apparentemente fronteggiare (v., su questa letteratura, Pasquino, 1970). La crisi dello struttural-funzionalismo, nella scienza politica, fu parallela alla crisi del funzionalismo sociologico (a cui lo struttural-funzionalismo politologico era in larga misura ispirato).

La teoria sistemica più rigorosa ed elaborata venne proposta da David Easton (v. i contributi del 1965). Ancora oggi la sua teoria del sistema politico resta lo sforzo migliore che sia stato compiuto in questo campo (v. Morlino, 1989); l'esaurimento di questo approccio (nonostante alcuni successi applicativi, soprattutto nello studio della politica internazionale) è in larga misura dovuto alla difficoltà di utilizzare il sofisticato schema eastoniano nelle ricerche empiriche. Ciò spiega, almeno in parte, il suo declino. Ma, analogamente allo

struttural-funzionalismo, l'approccio sistemico ha perso smalto e credibilità anche a causa della crisi del comportamentismo. Finché, infatti, l'azione politica era concepita come 'comportamento' (meramente reattivo a stimoli esterni), struttural-funzionalismo e approccio sistemico potevano apparire credibili nella loro pretesa di spiegare i comportamenti politici sulla base di vincoli strutturali e/o sistemici. Quando il comportamentismo si è esaurito, quando l'azione politica ha ricominciato a essere concepita come azione intenzionale, ossia guidata da motivi e scopi, gli approcci strutturali e sistemici hanno perso appeal. La scienza politica si è allora indirizzata alla ricerca di strumenti più adeguati allo studio dell'azione 'dotata di senso'. Questa è probabilmente la ragione principale dell'attuale successo di approcci come la teoria della scelta razionale o il neoistituzionalismo.

La teoria della scelta razionale fa parte di una più generale famiglia di 'teorie dell'azione' (v. Giglioli, 1989; v. Hollis, 1994; v. Sparti, 1995), ossia di teorie che assumono l'azione umana (e dunque, per ciò che qui ci interessa, anche l'azione politica) come azione teleologicamente orientata, guidata da 'scopi'. La teoria della scelta razionale rappresenta un'applicazione della teoria economica neoclassica ad ambiti extraeconomici. Essa è entrata nella scienza politica grazie ai lavori pionieristici di autori come Downs (v., 1957), Olson (v., 1965), Riker (v., 1962; v. Riker e Ordeshook, 1973). Si tratta ormai di una tradizione di ricerca affermata e in costante espansione; essa viene utilizzata nello studio dei comportamenti elettorali, della competizione fra i partiti, delle dinamiche coalizionali, dei movimenti collettivi, del funzionamento di governi e assemblee legislative, dei comportamenti burocratici (v. Martelli, 1989 e 1992), nonché nello studio delle decisioni in materia di guerra e di pace (v. Bueno de Mesquita, 1981).

Sub specie di 'teoria dei giochi' essa è utilizzata per studiare le azioni 'strategiche', le azioni in condizioni di interdipendenza fra due o più attori, ad esempio nell'ambito delle relazioni internazionali, nello studio del bargaining politico e in altri ambiti ancora. La teoria della scelta razionale gode sia di estimatori entusiasti (v. Martelli, 1989) che di critici feroci (v. Pappalardo, 1989). I fautori di questo approccio mettono in rilievo il rigore e l'eleganza delle spiegazioni rational choice. I critici normalmente contestano la nozione rigida di 'razionalità' con cui la teoria della scelta razionale opera e negano, in sostanza, che il modello dell'homo oeconomicus sia di qualche utilità quando si studia la politica (v. Green e Shapiro, 1995, per una valutazione critica ma equilibrata).

L'altro approccio in ascesa è il neoistituzionalismo. A differenza della teoria della scelta razionale (che si rifà all'economia neoclassica), il neoistituzionalismo è una tradizione di ricerca relativamente frammentata ed eterogenea. Rappresenta la ripresa, ma in forme aggiornate, della prospettiva politologica dominante nell'età pre-comportamentista. Pioniere dell'approccio neoistituzionale nella scienza politica è Samuel Huntington (v., 1968). Il più recente 'manifesto' del neoistituzionalismo lo si deve a March e Olsen (v., 1984 e 1989). A differenza della teoria della scelta razionale che assume l'azione come goaloriented e improntata alla razionalità strumentale (e le istituzioni rappresentano vincoli e opportunità per l'azione), il neoistituzionalismo, in quasi tutte le sue varianti, preferisce concepire l'azione come ruleoriented, orientata a conformarsi a norme istituzionali (v. Lenz, 1995). Si badi che anche i neoistituzionalisti aderiscono a una variante della teoria dell'azione: le azioni politiche non sono concepite come comportamenti, in quanto tali passivamente reattivi a stimoli, ma sono pensate come azioni volontarie. La conformità alle regole istituzionali è però indicata come prevalente, data la pervasività delle istituzioni e la loro capacità di 'avvolgere' gli attori individuali, rispetto all'azione goal-oriented. Potremmo dire che, in forme aggiornate, l'alternativa resta quella, weberiana, fra le due principali azioni sociali dotate di senso: l'azione razionale rispetto allo scopo (dei teorici della scelta razionale) e l'azione razionale rispetto al valore (norme istituzionali, nella versione dei neoistituzionalisti).

Nella prospettiva neoistituzionale il problema principale è quello di identificare il funzionamento delle istituzioni politiche e i loro rapporti reciproci. Tale ricostruzione consente, tra l'altro, di mettere a fuoco la natura delle regole, spesso fra loro contrastanti, cui gli attori scelgono o meno di conformarsi. Per i neoistituzionalisti la competizione e i conflitti politici sono 'regolati', 'disciplinati' dalle istituzioni. Si noti che, anche se neoistituzionalismo e teoria della scelta razionale vengono spesso presentati dai rispettivi fautori come

alternative e in conflitto, in realtà esistono anche tentativi di fondere le due prospettive e diverse ricerche empiriche sulla politica sono collocabili nel loro punto di incontro (v. Giannetti, 1993). 5. Campi di applicazione.

Oggetto di studio della scienza politica sono, ovviamente, tutti gli aspetti, nessuno escluso, della politica. Quando si tenta di mettere ordine, di classificare in qualche modo gli studi di scienza politica, ci si imbatte nella difficoltà di stabilire quali siano i migliori criteri di classificazione. Una tripartizione molto usata anni addietro distingueva, come settori-base, la politica comparata, le relazioni internazionali e la scienza dell'amministrazione. I manuali di scienza politica (v., ad esempio, Greenstein e Polsby, 1975; v. Finifter, 1983) ripartiscono la materia sulla base di varie distinzioni e sottodistinzioni. La scelta qui adottata è di classificare gli studi di scienza politica alla luce di due criteri. Il primo distingue gli studi che si concentrano sulla politica dagli studi che esplorano i rapporti fra la politica e altre sfere sociali (ad esempio, la sfera culturale o quella economica). Il secondo criterio distingue fra studi di politica interna e studi di politica internazionale. Naturalmente, non si tratta di una classificazione esaustiva (soprattutto perché, come vedremo, sono assai frequenti gli sconfinamenti).

a) Polity, politics, policy

Anche se questa tripartizione ha un valore puramente analitico è utile distinguere, in prima istanza, gli studi politologici a seconda che l'oggetto di ricerca sia costituito (prevalentemente) dalle istituzioni politiche e dai regimi (polity), dalla dinamica politica (politics), o dalle politiche pubbliche (policies). Gli studi sulla polity si concentrano sulla genesi, sul funzionamento e sul mutamento di singole istituzioni politiche, dell'organizzazione dello Stato nel suo complesso e dei regimi politici. Il focus è dunque sulle istituzioni. La distinzione principale che 'taglia' la letteratura sulle istituzioni è di ordine teorico.

Per una prima scuola studiare le istituzioni e i regimi (polity) significa studiare le reali 'determinanti' sia della politica che - indirettamente - delle politiche pubbliche, secondo il seguente schema causale: polity→politics→policy. In sostanza, la logica di funzionamento dei regimi e delle istituzioni politiche condiziona la dinamica politica e quest'ultima, a sua volta, condiziona le 'politiche pubbliche'. Ne consegue che, per comprendere la politica in tutti i suoi aspetti, è sufficiente studiare le istituzioni politiche. Questa è stata l'impostazione tradizionale della scienza politica; in parte, essa è oggi recuperata in alcune varianti del neoistituzionalismo. La seconda scuola è quella che assume che istituzioni e regimi da un lato, dinamica politica e politiche pubbliche dall'altro, si influenzino reciprocamente. In questa prospettiva le istituzioni condizionano ma sono anche condizionate dalle dinamiche politiche, così come pongono vincoli alle politiche pubbliche ma sono a loro volta influenzate e modificate da quest'ultime. Il testo classico di riferimento si deve a Lasswell e Kaplan (v., 1950): polity, politics e policy vengono trattate come dimensioni interagenti dei processi politici.

Nell'ambito degli studi di polity rientrano le ricerche sulle istituzioni di governo, sulla pubblica amministrazione, sulle istituzioni giudiziarie, sul governo locale. È il campo tradizionalmente coperto da quel settore della scienza politica che viene denominato 'scienza dell'amministrazione' (v., Freddi, 1989). Sul piano 'macro' la scienza politica studia poi l'evoluzione degli Stati e le differenze/somiglianze fra i regimi politici. Lo Stato come oggetto di studio specifico rappresenta una sorta di 'grande ritorno' nella scienza politica e nella sociologia politica contemporanee (v. Evans e altri, 1985). Nell'età comportamentista, e sotto l'influenza della scienza politica statunitense, lo Stato si era visto in qualche modo espulso dall'orizzonte concettuale della disciplina. Si preferiva, con Easton (v., 1953), utilizzare il concetto di sistema politico, ritenuto libero dai condizionamenti eurocentrici che invece pesavano sul concetto di Stato e pertanto assai più capace di 'viaggiare' attraverso il tempo e lo spazio. In sostanza, a differenza del concetto di Stato, quello di sistema politico appariva assai più adatto per fini di classificazione e di comparazione fra unità politiche del presente e del passato. Con la perdita di attrattiva dell'approccio sistemico, lo Stato, sia pure tra polemiche (v. Almond, 1988), è rientrato a pieno titolo fra i temi di

ricerca della scienza politica. Non si tratta solo di uno slittamento terminologico. La ripresa di interesse per lo Stato ha comportato anche una riscoperta della storia, inserendosi in quel rinnovamento degli studi politologici che coincide con il declino del comportamentismo. È stata così recuperata la lezione dei grandi studiosi classici dello Stato, da Max Weber a Otto Hintze, in un contesto nel quale è l'intera vicenda dello Stato moderno, nelle sue diverse incarnazioni e varianti, a essere posta sotto scrutinio. Da Tilly (v., 1975 e 1990) a Poggi (v., 1990), da Giddens (v., 1985) a Mann (v., 1993), sino a Finer (v., 1990), l'approccio statistico si qualifica per la considerazione della 'lunga durata' e per la ricostruzione delle differenti traiettorie storiche degli Stati moderni. E poiché lo Stato esiste e si sviluppa solo all'interno di un 'sistema di Stati' (lo Stato, a differenza dell'Impero, è un singolare che rinvia sempre a un plurale), oltre che la riscoperta della storia, il 'ritorno dello Stato' porta con sé anche lo studio - sulla scia di Hintze - del rapporto che intercorre fra la vicenda 'interna' degli Stati, per esempio, l'evoluzione dei loro apparati amministrativi, e le dinamiche interstatali. Nello studio dello Stato si verificano dunque quegli 'sconfinamenti' fra studio della politica interna e studio della politica internazionale cui si è accennato in precedenza.

L'altro grande campo 'macro' riguarda l'analisi comparata dei regimi politici. Naturalmente, le sovrapposizioni con gli studi sullo Stato sono forti (v. Self, 1985) ma il settore mantiene tuttavia alcune riconoscibili specificità. Qui vengono studiate le influenze che esercitano sui conflitti e sulla competizione politica quegli insiemi di "valori, norme e strutture di autorità" (v. Easton, *A framework...*, 1965), i "regimi" appunto, che possono variare anche se e quando restano invariate, per esempio, le istituzioni amministrative, giudiziarie o militari (le istituzioni dello Stato-macchina, gli apparati statali). La letteratura ha prodotto varie classificazioni dei regimi politici (una delle tipologie più elaborate resta quella di Lasswell e Kaplan, 1950). In generale, la distinzione principale corre fra regimi poliarchici (democratici) e regimi autoritari (più una famiglia 'residuale' di regimi tradizionali). Ciascuna delle due principali 'famiglie' di regimi politici, a sua volta, è scomponibile, alla luce di diversi criteri, in sottoclassi. La più eterogenea delle due famiglie è senza dubbio quella dei regimi autoritari.

Fra i molti possibili criteri classificatori due sono, per quanto riguarda l'autoritarismo del Novecento, i più utilizzati. Il primo distingue fra regimi autoritari 'civili' e regimi autoritari 'militari' (o 'pretoriani'). Il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco sono esempi del primo tipo. Le dittature militari del Terzo Mondo sono esempi del secondo tipo. Esistono, o sono esistiti, inoltre, vari casi intermedi: per esempio, regimi autoritari formalmente civili ma controllati dai militari (per un bilancio sulla ricerca in questo campo v. Morlino, *Autoritarismi*, 1986). Il secondo criterio distingue i regimi autoritari a seconda della pervasività del controllo che esercitano sulle diverse sfere sociali, e in particolare su quella economica. I regimi comunisti sovietico e dell'Est europeo rappresentavano casi 'speciali', assolutamente sui generis, di autoritarismo civile, grazie soprattutto al controllo esercitato dal partito unico sui mezzi di produzione (v. Lindblom, 1977; v. Grilli di Cortona, 1989). Per ragioni che hanno a che fare con la stessa storia della scienza politica (v. § 1) è indubbiamente la democrazia il regime politico più intensamente studiato. Dal punto di vista della scienza politica quello della 'democrazia' è un ideale che, in quanto tale, non ha mai trovato realizzazione. I regimi politici che chiamiamo democrazie e che effettivamente si ispirano all'ideale democratico (o, più correttamente, alla combinazione fra dottrina democratica e dottrina liberale; v. Sartori, 1957) sono in realtà 'poliarchie': regimi oligarchici in cui, a differenza dei regimi oligarchici autoritari, sono garantiti diritti individuali di libertà, mentre la successione al potere delle élites è decisa tramite regolari e competitive elezioni e l'esercizio del potere è sottoposto a vincoli legali (costituzionali). Il concetto di poliarchia nasce dall'incontro fra la teoria delle élites e l'analogia schumpeteriana fra mercato politico e mercato economico.

Della poliarchia sono stati individuati i principali indicatori (v. Dahl, 1971, per la versione più utilizzata): il che consente non solo di distinguere fra poliarchie e regimi autoritari, ma anche di disporre i regimi politici competitivi, o relativamente competitivi, lungo un continuum che va dalla poliarchia compiuta alle versioni più deboli e imperfette (un punto-chiave; questo, sia per lo studio

dell'evoluzione storica delle poliarchie, sia, come vedremo, per l'analisi di quei regimi 'anfibi', a cavallo fra autoritarismo e democrazia, che alcuni definiscono pseudo-democrazie e che, sovente, rappresentano regimi di transizione, instabili 'composti' destinati a essere più o meno rapidamente sostituiti da poliarchie oppure da regimi autoritari). La teoria della poliarchia è una teoria 'realistica' della democrazia (si studia la democrazia per ciò che è, nelle sue imperfezioni, e non per ciò che dovrebbe essere alla luce degli ideali democratici). Alcuni teorici ritengono però che la teoria realistica della democrazia degeneri facilmente in una forma di irrealismo se non tiene conto della 'pressione assiologica' (v. Sartori, 1957 e 1979; v. Dahl, 1982), ossia del fatto che gli ideali (democratici) esercitano una pressione di tipo normativo sulle poliarchie (sulle democrazie storicamente realizzate) e che tale pressione è fonte di tensioni e di conflitti ed è essa stessa parte di quella 'realtà empirica' che la scienza politica ha il compito di studiare.

Una parte importante della ricerca sulla democrazia riguarda le sue diverse varianti. Abbondano le classificazioni e le tipologie (v. Morlino, *Democrazie*, 1986; v. Cotta, *Parlamenti e...*, 1986 e *Governi*, 1986). La tipologia di maggior successo si deve a Lijphart (v., 1984), il quale distingue due tipi polari di poliarchia, il modello Westminster e il modello consensuale (differenziati sulla base di otto caratteristiche che, combinate, misurano il grado di concentrazione/diffusione del potere di governo) e classifica le diverse poliarchie a seconda della loro maggiore vicinanza all'uno o all'altro dei due tipi polari. La tipologia di Lijphart (e altre analoghe) non sembra tuttavia in grado di soppiantare del tutto altri e più collaudati criteri di classificazione. Ad esempio, si può osservare che la tipologia di Lijphart, se aiuta certamente a distinguere fra loro i regimi parlamentari, non è invece altrettanto facilmente applicabile al caso dei regimi presidenziali e semi-presidenziali. Questi ultimi, in forza anche della grande variabilità delle esperienze storiche di tipo presidenziale, esigono una trattazione autonoma (v. Shugart e Carey, 1992).

A parte le differenze di 'forma di governo', le poliarchie possono essere distinte sulla base di ulteriori criteri. Un criterio importante riguarda il diverso modo di funzionamento delle poliarchie a seconda della configurazione istituzionale e la distribuzione dell'autorità lungo l'asse centro-periferia. Le poliarchie innestate su Stati amministrativamente accentrati funzionano diversamente dalle poliarchie connesse a Stati federali (v. Riker, 1975; v. Fabbrini, 1994). E molte gradazioni intermedie sono possibili con effetti differenziati sul funzionamento delle poliarchie, per esempio sulle modalità di organizzazione dei partiti e dei gruppi di interesse e sulle forme della competizione politica. Un altro criterio di differenziazione riguarda l'organizzazione degli interessi e i rapporti fra gruppi di interesse e poteri poliarchici. 'Pluralismo' e 'neo-corporativismo' (v. Schmitter, 1974) sono tipi ideali che evocano modalità opposte di influenza degli interessi organizzati sui processi decisionali delle poliarchie. Un tema centrale nello studio delle poliarchie riguarda i partiti politici e i sistemi di partito. Dopo i pionieristici studi di Duverger (v., 1951) e Kirchheimer (v., 1966) i partiti politici sono stati (e sono tuttora) studiati sia sotto il profilo organizzativo (v. Panebianco, 1982), sia sotto quello delle relazioni partiti-elettori e partiti-istituzioni di governo (v. Calise, 1992). Lo studio dei sistemi di partito (come oggetto di studio distinto dai singoli partiti) è debitore di importanti teorie, come quella storico-comparata di Rokkan (v., 1970) o quella 'morfologica' di Sartori (v., 1976). Per il loro ruolo nella strutturazione della competizione fra i partiti, anche le regole elettorali sono un oggetto di studio assai frequentato (v. Duverger, 1951; v. Sartori, 1987; v. Fisichella, 1982). La ricerca mira a stabilire gli effetti che i diversi sistemi elettorali esercitano sia sui comportamenti dei votanti, sia sulle caratteristiche dei partiti e dei sistemi di partito. Va da sé che, in tutti questi casi, lo studio delle istituzioni (polity) e lo studio delle dinamiche politiche (politics) risultano strettamente collegati. Per l'importanza che sono andati assumendo nelle poliarchie del secondo dopoguerra, i mass media sono divenuti oggetto di ricerche sempre più numerose, che anche in questo caso collegano normalmente aspetti istituzionali (le diverse modalità di organizzazione dei media) e politics, le dinamiche politiche per come sono influenzate dall'azione dei media. Accanto alla 'statica' trova posto la 'dinamica'.

I regimi politici subiscono mutamenti, a volte anche declini (decadenza) e crolli. Nel caso delle poliarchie c'è il problema della loro evoluzione fra Ottocento e Novecento. Le ricerche di Rokkan (v., 1970) e Dahl (v., 1971) hanno fissato alcuni parametri entro i quali la

scienza politica contemporanea si muove per esaminare i diversi percorsi storici delle poliarchie occidentali. La ricerca, inoltre, ha ampiamente scavato sulle cause che determinano i crolli dei regimi politici. Negli anni sessanta e settanta, il fenomeno più studiato - anche a causa di quanto avveniva fuori dall'Occidente sviluppato, per esempio in America Latina - riguardava i passaggi, generalmente violenti, dalla democrazia all'una o all'altra forma di autoritarismo (v. Linz e Stepan, 1978; v. Almond e altri, 1973). Sul finire degli anni ottanta e nei primi anni novanta, con i mutamenti intervenuti a seguito della fine della guerra fredda, l'attenzione si è spostata sui processi di democratizzazione (v. Huntington, 1991). Lo studio della democratizzazione ha consentito di individuare molti casi 'di confine', soprattutto nelle aree extraoccidentali, a cavallo fra autoritarismo e poliarchia (v. Diamond e altri, 1988-1989). Per questi casi misti è stato coniato il termine 'pseudo-democrazie'. Anche alcuni regimi formalmente poliarchici emersi nell'Est europeo appaiono oggi contraddistinti da caratteri 'misti'. In generale, il problema sotteso all'esame delle cosiddette 'pseudo-democrazie' è quello di una democratizzazione che incorpora solo in modo debole e imperfetto le garanzie di libertà individuale. Ad esempio, può accadere che in certi casi il multipartitismo sia associato a un controllo governativo sulla stampa e sugli altri mezzi di comunicazione, che elezioni relativamente libere e competitive siano associate a restrizioni gravi delle libertà personali, ecc.

La ricerca comparata ha permesso di estendere di molto le nostre conoscenze sulle dinamiche politiche che presiedono al crollo dei regimi sia per il tramite di rivoluzioni (v. Skocpol, 1979) sia in altre forme (v. Morlino, 1980). Se gli studi sulla polity devono inevitabilmente sconfinare, collegando il funzionamento e il mutamento delle istituzioni e dei regimi con le dinamiche politiche, lo stesso problema, rovesciato, vale per gli studi della politics. L'analisi delle dinamiche politiche deve inevitabilmente collegarle ai vincoli e alle opportunità offerte agli attori politici dalle diverse configurazioni istituzionali. Qui la distinzione principale riguarda la cosiddetta grass root politics, lo studio dei comportamenti politici (azioni) di massa, e la élite politics, lo studio dei comportamenti (azioni) delle élites. La grass root politics tocca il vasto campo della 'partecipazione politica'. Il settore di studi di gran lunga più sviluppato riguarda il voto. Grazie anche allo sviluppo di sofisticate tecniche statistiche di trattamento dei dati e di controllo delle ipotesi, la ricerca sui comportamenti elettorali ha messo a disposizione degli studiosi della democrazia una messe impressionante di materiale. Anche qui non mancano le divisioni. I cultori di teoria della scelta razionale (v. Downs, 1957; v. Fiorina, 1977) trattano i comportamenti di voto in modo radicalmente diverso da quello della 'scuola sociologica', che studia l'influenza sul voto dei milieux sociali o, tramite l'analisi ecologica, delle culture territoriali. Ancora diversa è la prospettiva di coloro che esaminano il voto facendo riferimento esclusivamente a variabili politiche, al modo in cui l'andamento della competizione interpartitica interagisce con gli atteggiamenti dei votanti trascinandoli in una direzione o nell'altra. La partecipazione politica non si esaurisce nel voto. Fra le altre forme di partecipazione politica, soprattutto in connessione con certe ondate di comportamenti politici 'non convenzionali', che interessano le democrazie occidentali negli anni sessanta e settanta (v. Barnes e Kaase, 1979), sono stati a lungo studiati i cosiddetti 'movimenti collettivi' e la loro influenza sui sistemi politici. Le élites politiche rappresentano un classico tema di ricerca della scienza politica. Le dinamiche coalizionali (fuori e dentro governi e assemblee legislative) e i conflitti fra le élites, i rapporti fra élites politiche ed élites amministrative (v. Panebianco, 1986) sono alcuni degli argomenti di cui si occupa la ricerca in questo campo.

Se polity e politics sono oggetti tradizionali di ricerca, più recente è lo studio delle policies, l'analisi delle politiche pubbliche. Lavori pionieristici si devono a Lasswell e Lerner (v., 1951), a Dahl e Lindblom (v., 1953). Essenzialmente, la ricerca in questo campo è dovuta alla constatazione che, a causa della grande complessità dei processi pubblici, non basta conoscere i processi politici (i processi di politics) per comprendere le politiche pubbliche. Queste ultime sono spesso soggette a dinamiche almeno in parte autonome e che, comunque, non hanno un rapporto di semplice dipendenza dagli assetti istituzionali e dagli equilibri politici. Per esempio, si è constatato che non basta sapere quali partiti governano per sapere anche quali effetti la loro permanenza al governo produrrà sulle policies. Se, nella visione tradizionale, le policies non erano un problema perché si assumeva che esse fossero 'comandate' dalla

politics, nella nuova visione, propria degli analisti delle politiche pubbliche, le policies acquistano una indipendenza, almeno parziale, da essa (v. Regonini, 1989; v. Capano, 1993): sia perché intorno alle politiche pubbliche si formano normalmente dei policy networks che esibiscono una certa indipendenza dalle divisioni politiche 'partigiane', sia perché i processi detti di 'implementazione' delle politiche pubbliche sono influenzati da fattori la cui azione non è rilevabile se l'attenzione del ricercatore si ferma all'esame degli equilibri e delle divisioni politiche.

b) La politica e le altre sfere sociali

Un lascito degli elitisti italiani dell'inizio del secolo è l'attenzione per i rapporti fra le élites politiche e le altre élites societarie (economiche, culturali, ecc.). È un settore di ricerca tradizionalmente a cavallo fra scienza politica e sociologia (v. Aron, 1960). Un quadro assai complesso, fatto di regolarità e di specificità nazionali, emerge da quell'insieme di ricerche empiriche - studi su singoli paesi e analisi comparate - che si occupano dei rapporti fra le élites (v. Suleiman e Mendras, 1995). Metodologicamente più agguerrite sono le ricerche che studiano, non i rapporti fra élites, ma le relazioni che si istituiscono fra la sfera politica (nel suo complesso) e le altre sfere sociali, in particolare il sistema culturale e quello economico. Sul versante politica/cultura tre sono i principali filoni di ricerca. Il primo ha per oggetto le 'culture politiche'. A partire dal pionieristico lavoro di Almond e Verba (v., 1963), la cultura politica - intesa come "sistema di credenze, simboli e valori" che riguardano l'azione politica e il contesto in cui essa si svolge - è assunta come il trait d'union fra cultura (nel significato antropologico) e politica: le predisposizioni culturali diffuse influenzano, attraverso i processi di socializzazione primaria e secondaria, gli atteggiamenti politici (e si assume, ma questo è naturalmente un punto delicato e controverso, che gli atteggiamenti 'comandino' i comportamenti politici).

All'interno del quadro di riferimento elaborato dalla scuola almondiana molte ricerche hanno scavato, nei diversi contesti nazionali, sui caratteri delle culture politiche e sul rapporto fra culture politiche e azione politica (per un bilancio, v. Fedel, 1989). Il secondo filone di ricerca riguarda il ruolo dei simboli politici. Le teorie del simbolismo politico si differenziano a seconda del grado maggiore o minore di libertà che attribuiscono alle élites politiche nella costruzione e nella manipolazione dei simboli a fini di organizzazione del consenso, a seconda che collochino il ruolo dei simboli politici all'interno di una più generale teoria della politica (è il caso di Lasswell e Kaplan; v., 1950) oppure li trattino come la dimensione centrale della politica (v., per esempio, Edelman, 1964), e a seconda che li colleghino o meno a credenze culturali diffuse (v. Fedel, 1991). Il terzo filone di ricerca riguarda il ruolo politico delle identità collettive (etnico-linguistiche, religiose, ecc.). Qui vanno collocati gli studi su nazionalità e nazionalismo (per un bilancio, v. Goio, 1994). La divisione principale corre fra le teorie per le quali le identità nazionali sono variabili indipendenti che influenzano la politica (dal pionieristico lavoro di Deutsch - v., 1953 - alla più complessa e sofisticata teoria di Smith; v., 1983) e le teorie che attribuiscono alle élites politiche, e dunque alla politica, il ruolo di costruttori di identità nazionali (v. Breuilly, 1993).

Un altro ambito di ricerca importante riguarda la political economy, lo studio dei rapporti fra politica ed economia. È un settore in grande sviluppo cui contribuiscono sia economisti, sia, soprattutto, scienziati politici (v. Ferrera, 1989). La grande divisione riguarda il modo in cui viene tematizzato il rapporto fra politica ed economia. Alcuni studi si interessano all'influenza della politica sull'economia, altri all'influenza dell'economia sulla politica. Nel primo ambito rientrano, ad esempio, le ricerche sull'influenza dei diversi partiti (conservatori, socialisti, confessionali, ecc.) sulla politica economica (v. Castles, 1982); nel secondo rientrano, per esempio, gli studi che si occupano dell'impatto delle congiunture economiche sul comportamento elettorale. Tipiche ricerche di political economy sono quelle dedicate all'esame dei cicli economico-elettorali. C'è inoltre notevole sovrapposizione fra political economy e analisi delle politiche pubbliche. Ad esempio, gli studi politologici sul Welfare State (v. Ferrera, 1993) si collocano in questa zona di confine.

c) La politica internazionale

Nella scienza politica gli studi sulla politica internazionale, oggetto di una specifica sottodisciplina (convenzionalmente denominata 'relazioni internazionali'), fanno parte a sé, nel senso che la comunicazione e gli scambi con gli altri rami della scienza politica sono normalmente assai scarsi. Ciò dipende dal fatto che la politica internazionale è tradizionalmente ritenuta 'qualitativamente' diversa dalla politica interna. A differenza di quanto avviene nelle arene politiche nazionali, in quella internazionale manca un centro monopolizzatore della forza. Ciò rende i processi politici internazionali radicalmente diversi dai processi politici nazionali, e rende diverse le istituzioni che operano, rispettivamente, nell'una o nell'altra arena. La tradizione di ricerca di maggiore successo nella scienza politica internazionalista è quella realista. La politica internazionale è interpretata come *power politics* (v. Carr, 1939; v. Morgenthau, 1948); le azioni internazionali degli Stati si sviluppano in un ambiente anarchico, perennemente "all'ombra della guerra" (v. Aron, 1962).

La sicurezza è il bene principale che gli Stati cercano di accaparrarsi, sia tramite lo sviluppo di una potenza militare, sia tramite alleanze. L'anarchia internazionale e il conseguente, costante, pericolo di guerra obbligano gli Stati a praticare il *self-help* (v. Waltz, 1979), ovverossia a contare, in ultima istanza, solo su se stessi, mentre i comportamenti tesi alla massimizzazione della sicurezza danno luogo a permanenti 'dilemmi della sicurezza' che, sovente, accrescono anziché diminuire l'insicurezza collettiva. Il *balance of power* è in queste condizioni, secondo la teoria realista classica, la condizione che garantisce, sempre in via precaria e provvisoria, la pace. Talvolta, le guerre danno luogo a egemonie che garantiscono l'ordine internazionale fino al momento del declino della potenza egemonica (v. Gilpin, 1981; v. Modelski, 1987; v. Bonanate, 1987). Il framework teorico realista rappresenta un aggiornamento della classica dottrina dello Stato-potenza (v. Pistone, 1973). Benché esso sia dominante nella scienza politica internazionalista, non è tuttavia l'unico. La principale tradizione di ricerca che si contrappone al realismo è denominata 'liberale'. Qui l'enfasi non è sull'anarchia e la sicurezza militare ma sull'interdipendenza (prevalentemente economica) e sul ruolo delle istituzioni internazionali e transnazionali.

A differenza dei realisti, i liberali non credono che la *power politics* sia l'elemento caratterizzante della politica internazionale. Il potere militare è solo una delle monete circolanti nell'arena internazionale e non sempre la più importante. Nella prospettiva neoliberale l'anarchia internazionale è contenuta e i suoi effetti sono attutiti e diluiti dall'esistenza di organizzazioni e 'regimi' internazionali che condizionano il comportamento degli Stati (v. Keohane, 1990).

Nonostante il tradizionale regime di separazione che vige, nella scienza politica, fra studi internazionalisti e studi comparati (gli studi dei sistemi politici nazionali), la percezione di mutamenti intervenuti nella politica contemporanea spinge oggi verso un riavvicinamento. Fenomeni come l'indebolimento delle sovranità statali sotto la pressione dei processi di globalizzazione dei mercati, delle comunicazioni, ecc., o importanti processi regionali come l'integrazione europea, hanno spinto diversi studiosi a esaminare i rapporti fra politica interna e politica internazionale. È soprattutto nell'ambito dell'*International political economy* (v. Cesa, 1996) - ossia, dello studio dei rapporti fra politica ed economia internazionale - che la tendenza a rimettere in discussione i confini fra i due tradizionali settori della scienza politica è oggi più pronunciata.

6. Scienza politica e ingegneria politica

Come nel caso di tutte le altre scienze sociali anche in quello della scienza politica si pone il problema del suo rapporto con il mondo della 'pratica', ovvero il problema della sua 'applicabilità'. Al pari degli altri scienziati sociali, anche gli scienziati politici svolgono,

frequentemente, opera di consulenza per enti pubblici nazionali e/o organizzazioni internazionali per i settori in cui sono specializzati. In (almeno) tre ambiti gli scienziati politici sono frequentemente chiamati a dare prova dell'applicabilità del loro sapere scientifico (v. Pasquino, 1989). Un primo ambito riguarda i rapporti interstatali. Scienziati politici con competenze internazionaliste collaborano sovente con governi ed enti internazionali su temi che riguardano la sicurezza (deterrenza, disarmo, ecc.) o i rapporti fra politiche statali ed economia internazionale. Un secondo ambito riguarda le politiche pubbliche nazionali. L'analisi delle politiche pubbliche, per l'ispirazione che la anima, è policy-oriented e, in molti suoi cultori, ha scopi esplicitamente normativi o prescrittivi. È dunque un settore che si presta particolarmente ad usi applicativi.

Gli analisti delle politiche pubbliche svolgono sovente compiti di monitoraggio sulle policies e di consulenza a fini di miglioramento/modifica delle policies medesime. Il terzo ambito riguarda la 'politica istituzionale'. In questo caso lo scienziato politico contribuisce, con proposte fondate sul sapere politologico disponibile, ai processi di riforma istituzionale: si tratti di pubblica amministrazione o di governo locale, di sistemi elettorali o di 'forme di governo' nazionali (su questi temi v. Sartori, 1994 e Pasquino, 1995). Che gli scienziati politici, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, e soprattutto nel mondo occidentale, collaborino di frequente con i governi è dunque un 'fatto'. Al di là di questo fatto non c'è però un generale consenso sul significato da attribuire alla 'applicabilità' della scienza politica.

Fondamentalmente, il rapporto fra scienza politica e mondo della pratica può essere tematizzato alla luce di due modelli rispettivamente definiti 'ingegneristico' e 'illuminista'. Il primo modello, che riscuote i maggiori consensi fra gli scienziati politici, legittima la 'ingegneria politica', che rappresenta il versante applicativo della scienza politica. Si ipotizza che, al pari di alcune scienze naturali, anche per la scienza politica valga la distinzione fra scienza pura e scienza applicata. Attraverso regole di conversione le teorie elaborate dalla scienza pura vengono utilizzate per risolvere problemi pratici: nel momento in cui si presenta un problema, i decisori chiedono alla scienza (in questo caso all'ingegnere politico) di individuare soluzioni pratiche alla luce del sapere scientifico disponibile. Il secondo modello è quello 'illuminista'. I suoi fautori negano che la scienza politica sia applicabile nei termini descritti dal modello ingegneristico. La scienza politica, al pari di altre scienze sociali, avrebbe solo il compito di migliorare, attraverso le sue spiegazioni, la 'comprensione' che gli attori coinvolti nei processi decisionali, ma anche, eventualmente, il più ampio pubblico, hanno dei problemi in gioco. Nella prospettiva del modello ingegneristico l'applicabilità della scienza politica è 'diretta'. Nella prospettiva del modello illuminista non c'è vera e propria applicabilità, l'influenza sui processi pubblici (che pure c'è) è solo 'indiretta'. La scienza contribuisce, con le sue spiegazioni, nei casi di maggiore successo, a modificare le definizioni che della situazione danno i protagonisti (v. Janowitz, 1972).

Dietro l'ingegneria politica c'è la fiducia nella capacità della scienza politica di elaborare leggi generali e di spiegare e prevedere i fenomeni politici alla luce del modello nomologico. La visione illuminista, invece, rifiuta il modello nomologico di spiegazione, enfatizza le specificità delle scienze sociali rispetto alle scienze naturali, e concepisce come un 'rapporto sociale' delicato e complesso il rapporto fra scienza politica e politica (v. Panebianco, *Le scienze sociali e i limiti...*, 1989). Per esempio, sottolinea l'importanza delle previsioni che si autoadempiono o che si autodistruggono (che rendono relativamente imprevedibili gli effetti prodotti dall'impatto di teorie scientifiche sulle istituzioni e i processi sociali e politici), assume come problematico il rapporto fra il sapere tecnico-scientifico di cui sono portatori gli scienziati politici e il 'sapere pratico' di cui sono portatori politici e amministratori (v. Lindblom e Cohen, 1979), enfatizza gli effetti spesso paradossali del rapporto fra scienze sociali e decisioni pubbliche (v. Collingridge e Reeve, 1986). In generale, si può concludere osservando che anche il modo in cui gli scienziati politici tematizzano il problema dell'applicabilità dipende da come vengono definiti, da ciascuno studioso, natura e scopi della scienza politica.

Sistema politico di David Easton

sommario: 1. Introduzione. 2. Cosa fa di un sistema un sistema politico. 3. Cosa fa di un sistema politico un sistema. □ Bibliografia.

1. Introduzione

L'espressione 'sistema politico' designa l'oggetto di studio dei politologi, quello che si può definire il dominio della scienza politica. Nella sua accezione tecnica, la nozione di sistema politico è entrata nell'uso in questo ambito disciplinare solo negli ultimi quarant'anni, a seguito della pubblicazione di *The political system* (v. Easton, 1953). Prima di allora lo studio della vita politica era identificato con lo studio del governo, della politica, del potere o dello Stato, e sebbene questi concetti conservino la preminenza, si trovano ora a coesistere con quello di sistema politico. La nozione di sistema politico quale definizione del campo d'indagine della scienza politica consta di due elementi: la politica e il sistema. È necessario tenere ben distinti tali concetti, in quanto è possibile, e anzi accade assai di frequente, che la politica non venga concepita come un sistema di azioni, interazioni e istituzioni. Se si adotta la nozione di sistema politico, occorre dunque specificare innanzitutto cosa viene connotato come 'politico', cosa distingue un sistema politico da altri tipi di sistema e, in secondo luogo, in che senso la politica può essere considerata come un 'sistema'.

2. Cosa fa di un sistema un sistema politico

Le opinioni degli studiosi in merito alla natura della politica sono tutt'altro che concordi. Storicamente, la politica come campo di studio è stata definita in molti modi diversi. Secondo la definizione più comune e più semplice, lo studio della politica si identificherebbe con lo studio del governo. Tale definizione peraltro si è dimostrata insoddisfacente per due ragioni. In primo luogo, in molte comunità preletterate e in alcune società storiche non si riscontrano ruoli assimilabili a quelli di governo. In secondo luogo, nel campo delle relazioni internazionali, nonostante la palese e intensa attività politica esplicata, gli attori internazionali possono essere considerati solo in senso molto lato come parte di un complesso di istituzioni governative, perlomeno a livello internazionale.

Lo studio della politica è stato identificato altrettanto spesso con lo studio del potere. La principale difficoltà in questo caso è data dal fatto che le definizioni del potere sono altrettanto varie e differenziate quanto le definizioni della politica. Adottando quella che può essere considerata la più appropriata tra le definizioni proposte, il potere può essere considerato come una relazione tra due o più attori, A e B, tale che B avrebbe agito diversamente se non fosse stato per la relazione con A, e si può quindi affermare che A ha esercitato un potere su B. Di un'influenza esercitata da A si può parlare anche nel caso in cui B si sia astenuto dall'agire a causa della relazione con A.

Il potere così concepito è una realtà innegabile che si ritrova in tutte le istituzioni umane, ma si tratta di un fenomeno pervasivo anche in un altro senso. Per la sua stessa natura, ogni relazione deve limitare o reindirizzare in qualche misura le azioni possibili o effettivamente compiute dai partners. In questo senso ogni relazione implica l'esistenza di un'influenza tra i partecipanti; il potere diventa un elemento imprescindibile in ogni rapporto interpersonale.

Se è vero che il potere è implicato in ogni interazione tra due o più persone o entità sociali, allora il concetto di potere copre un ambito di attività assai più vasto di quello della politica nell'accezione comune del termine. Lo studio della politica di solito ha per oggetto una

classe specifica di relazioni, quelle politiche appunto, distinte da altri tipi di relazioni - economiche, educative, fraterne, ecc.

Naturalmente nulla vieta di adottare una concezione della politica estremamente ampia, tale da includere qualunque tipo di influenza, per definire l'ambito di indagine della scienza politica (v. Easton, 1953, pp. 115 ss.). Tuttavia ciò si scontra col fatto che la maggior parte degli studiosi ha scelto di limitare in modo più rigido il proprio campo di interessi, circoscrivendolo alle attività strettamente politiche. Da questo punto di vista, oggetto della scienza politica sarebbero le attività politiche in senso stretto, ossia quei tipi di attività che attengono alla sfera collettiva o pubblica di una società. Di conseguenza il potere sarebbe un ambito eccessivamente vasto per costituire il principale oggetto di studio della politica.

In un altro senso tuttavia definire la scienza politica come studio del potere - sia pure inteso nell'accezione ampia menzionata sopra - significa restringere eccessivamente l'ambito d'indagine. La scienza politica difatti non si occupa solo dei soggetti coinvolti nelle relazioni di influenza, ma anche della direzione verso cui questa è orientata - in altre parole, è interessata agli scopi o agli obiettivi per i quali il potere è o potrebbe essere usato, e non solo ai soggetti che hanno il potere di prendere e attuare una decisione, o agli effetti che ne possono derivare. Tuttavia gli obiettivi o gli scopi che si celano dietro l'acquisizione e l'uso del potere non sono automaticamente inclusi nella concezione della politica come potere, né sono posti in primo piano come un elemento centrale delle relazioni di potere. Per questo motivo porre il potere quale oggetto preminente dello studio della politica significa restringerne eccessivamente il campo di interessi.

Una terza concezione, che ha avuto storicamente un posto importante, se non dominante, nello studio della politica, ne identifica il principale oggetto d'indagine non già nel governo o nel potere, bensì nello Stato.

Il concetto di Stato ha una storia complessa, troppo lunga e intricata per poter essere affrontata in questa sede. Già solo in ragione di questo fatto, comunque, esso ha assunto una tale varietà e ambiguità di significati da risultare, a parere di molti, del tutto inadatto quale concetto cardine dello studio della vita politica. Negli anni trenta Charles H. Titus (v., 1931) individuò ben 140 differenti definizioni del termine, e da allora senza dubbio il loro numero è ulteriormente aumentato. Identificare lo studio della politica con lo studio dello Stato equivarrebbe a definire l'ignoto con l'ignoto.

Oltre a ciò, l'idea di Stato è stata strettamente associata al fenomeno storico dello sviluppo dello Stato sovrano nazionale nel XVII secolo, e ha assunto di conseguenza inevitabili connotazioni ideologiche. L'indagine sulla natura dello Stato si carica così di una forte valenza normativa, in quanto si tende a definirlo nei termini dei suoi fini presunti o auspicati. Queste connotazioni valutative hanno interferito in misura significativa con gli obiettivi di quanti hanno cercato di fondare una scienza della politica su basi empiriche.

Per queste e altre ragioni, a partire dagli anni cinquanta la nozione di Stato perse progressivamente il suo ruolo di elemento chiave per lo studio della politica. Negli ultimi decenni, tuttavia, gli studiosi hanno dimostrato un rinnovato interesse per l'indagine sulle origini, sulla natura e sugli obiettivi che guidano l'azione politica collettiva (v. Easton, 1981; v. Skocpol, 1985), e ciò ha segnato una significativa rinascita del concetto di Stato, che ha assunto ancora una volta un ruolo chiave nello studio della politica.

Oltre alle teorie illustrate sinora, sono state avanzate altre interpretazioni della politica, ad esempio quella in termini di decisioni o di azione collettiva. Tra queste teorie alternative ha acquistato particolare rilevanza quella che identifica l'elemento distintivo del processo politico nell'allocazione autoritativa di valori per la società (v. Easton, 1953). Secondo tale concezione, ciò che distingue il sistema politico da altri tipi di sistema è il fatto che attraverso le sue operazioni esso porta a decisioni accettate il più delle volte come vincolanti dalla maggioranza dei membri di una società o di una collettività.

Questa concezione ha incontrato ampi consensi tra gli studiosi, e appare quindi opportuno esaminarla con maggiore attenzione. Il presupposto di partenza è che in ogni collettività è dato trovare determinati strumenti sociali per prendere decisioni attinenti alle attività in cui è coinvolta la collettività in questione. Nelle società tribali la responsabilità di tali decisioni è demandata al consiglio

degli anziani, nelle dittature a un singolo individuo, in un sistema aristocratico ai nobili, nelle democrazie, infine, a una complessa mescolanza di istituzioni rappresentative, amministrative e governative. Ma qualunque sia il tipo di ordinamento o di istituzioni, è per il loro tramite che le decisioni e le azioni che ne conseguono vengono intraprese in nome della collettività e sono da questa accettate - volontariamente, o in base alla tradizione, o per coercizione.

Per la loro stessa natura, le decisioni rappresentano allocazioni di beni o valori - che possono essere materiali, come ad esempio la ricchezza, oppure psicologici, come ad esempio lo status e la considerazione sociale, oppure ancora simbolici, come la reputazione. Attraverso ordinamenti istituzionali che variano in misura notevole da società a società, vengono prese decisioni in merito alla distribuzione qualitativa e quantitativa dei beni sulla base dei quali si sono definite le differenze sociali. In questo senso ogni decisione politica rappresenta per una collettività un'allocazione di valori.

Tuttavia non tutte le allocazioni in una società sono sempre direttamente politiche. La decisione di una industria di ridurre il numero di automobili prodotte può avere significative conseguenze politiche in virtù dei suoi effetti sull'economia, e dunque costituire un'azione politicamente rilevante, nel senso di Max Weber. Ma a meno che non si tratti di un'economia dirigista, i membri di una società di solito non considerano tali decisioni come legittime o autoritative, perlomeno nel senso di sentirsi obbligati moralmente o in altro modo a conformarsi a esse. I cittadini possono semplicemente rifiutarsi di pagare il prezzo richiesto, negoziarne uno differente o ignorare la questione. Ciò che distingue le allocazioni politiche dalle decisioni prese nel contesto di altre istituzioni o organizzazioni sociali è il fatto che, se vengono seguite le procedure opportune - spesso definite processi costituzionali, ad esempio nello Stato di diritto -, tali decisioni vengono accettate il più delle volte come vincolanti o autoritative dalla maggioranza dei membri della collettività. È questo che conferisce alle allocazioni politiche il loro carattere speciale.

Ogni società dispone di particolari rituali o procedure attraverso cui tali allocazioni vengono realizzate e riconosciute. Nelle società moderne queste decisioni assumono la forma di norme o leggi vincolanti. Di solito, la maggioranza dei membri della società accetterà le decisioni o scelte politiche di questo tipo come obbligazioni legittime. Nei sistemi politici democratici i cittadini possono partecipare in vari modi e in diversa misura alla formazione e all'attuazione di queste decisioni o scelte politiche. In altri sistemi, per contro, solo un numero limitato di persone ha il potere di prendere tali decisioni e di far sì che vengano accettate come vincolanti, volontariamente o per coercizione.

Nel corso del processo di specializzazione e di divisione del lavoro all'interno delle scienze sociali, lo studio delle decisioni attraverso cui avviene l'allocazione dei valori in nome della società complessiva è diventato di fatto il campo specifico di una particolare disciplina, la cosiddetta scienza politica. Questa può essere definita dunque come la disciplina che studia l'allocazione autoritativa di valori per una società - o, in termini più altisonanti, come lo studio della formazione e dell'attuazione di decisioni o scelte politiche che nella maggior parte dei casi vengono considerate vincolanti (legittime) dalla maggioranza dei membri di una società.

3. Cosa fa di un sistema politico un sistema

Esistono dunque vari modi per descrivere ciò che distingue un sistema politico da altri tipi di sistema, a seconda che si consideri quale elemento centrale il governo, il potere, lo Stato o l'allocazione autoritativa di valori. Ma definire la politica come un sistema, se quest'ultimo termine viene usato nella sua accezione tecnica e non in modo puramente casuale, significa optare per un particolare orientamento teorico, basato sul presupposto che per comprendere la vita politica occorre considerarla come un sistema di comportamenti, interazioni e istituzioni sociali.

L'analisi e l'interpretazione delle modalità di funzionamento della vita politica in termini sistemici richiedono una serie di presupposti

teorici di cui non sempre sono pienamente consapevoli coloro che usano l'espressione 'sistema politico' in senso generico e non nella sua accezione tecnica. Per comprendere i principi teorici su cui si basa quello che potremmo definire il paradigma sistemico, occorre innanzitutto analizzare i vari significati della nozione di sistema (v. Lazlo, 1972).

Il termine in sé non è affatto nuovo, ma è stato usato da tempi immemorabili in forma generica e non sistematica in riferimento non solo alla politica, ma a ogni altro ambito della vita. Per citare solo alcuni esempi il cap. 22 del Libro II del Leviatano di Hobbes è intitolato Dei sistemi subordinati, pubblici e privati (a segnalarci questa occorrenza del termine è stato il prof. James Farrow, dell'Università del Minnesota). Nell'Ottocento Auguste Comte fu uno dei primi ad attribuire alla nozione di sistema il ruolo esplicito di strumento concettuale per l'analisi della società (v. Manicas, 1987). J. S. Mill seguì l'esempio di Comte applicando il termine a un corpus coerentemente organizzato di conoscenze, come indica il titolo di una delle sue opere principali, Sistema di logica. In questi casi tuttavia l'uso del concetto di sistema riflette semplicemente l'idea che l'oggetto d'indagine costituisca un insieme organico di parti interrelate. Un'interpretazione del tutto nuova, se non radicalmente diversa, del concetto si è sviluppata a seguito della cosiddetta 'rivoluzione' del pensiero sistemico, verificatasi nella prima metà del XX secolo (v. Emery, 1969), che ha cambiato in modo radicale il nostro modo di concepire pressoché tutti gli aspetti della vita - sociale, organica e fisica - nonché le nostre teorie.

Secondo una tradizione di pensiero che ha le sue origini in Descartes, per comprendere un'entità occorre semplificarla scomponendola nelle sue varie parti, per poi reiterare il processo sugli elementi di volta in volta ottenuti sino ad arrivare ai costituenti più elementari. In ultimo, mettendo insieme le conoscenze acquisite su tali costituenti elementari, dovremmo essere in grado di ricostruire e di comprendere la totalità in tutta la sua complessità originaria. Questa forma di riduzionismo, che si appella alle scienze fisiche come fonte di legittimazione, venne accettata come verità inoppugnabile anche nelle scienze sociali, perlomeno in quelle che adottavano la metodologia delle scienze naturali.

Recentemente, però, sia nella fisica che in altri campi si è affermata l'idea che la totalità nella sua complessità ha una serie di proprietà che è difficile se non impossibile dedurre dalla conoscenza dei suoi singoli componenti. Il tutto non si riduce alla somma delle sue parti - qualunque cosa ciò possa significare - e non è nemmeno qualcosa di più rispetto a esse, in qualche senso mistico o ineffabile, ma è piuttosto qualcosa di diverso. È impossibile comprendere la totalità basandosi esclusivamente sulla conoscenza delle sue parti. Questo principio fondamentale ha guidato e continua a guidare la cosiddetta rivoluzione sistemica del nostro tempo, che si propone di studiare e di comprendere i sistemi complessi. Ogni epoca può essere identificata attraverso alcune idee dominanti: se il Seicento fu l'età del meccanicismo (Newton) e l'Ottocento l'età della biologia (Darwin), il XX secolo può essere definito l'età dei sistemi.

La trasformazione concettuale che ha portato all'adozione del concetto di sistema ha molteplici origini: nella biologia, nella teoria dell'informazione e della comunicazione, nella fisica e nella sociologia. Nel campo della biologia, ad esempio, già negli anni venti Ludwig von Bertalanffy aveva concepito il corpo umano come un sistema di elementi, ciascuno dei quali può avere un diverso grado di autonomia, ma che sono tutti reciprocamente interrelati formando un insieme di parti interdipendenti - un sistema in cui nessuna componente fondamentale può essere compresa senza considerare le sue relazioni con il funzionamento del tutto (v. Bertalanffy, 1951). Nel 1939 apparve l'opera di Cannon *The wisdom of the body*, in cui il corpo umano viene concepito come un sistema autoregolato o omeostatico, dotato di meccanismi complessi attraverso cui cerca di reagire alle sollecitazioni cui è sottoposta una qualunque delle sue componenti.

Questo approccio venne via via adottato anche in altri ambiti scientifici. Ad esempio, la scoperta dell'autoregolamentazione quale principio che governa i sistemi meccanici sotto forma di dispositivi di guida portò alla nascita della cibernetica, che venne sviluppata e perfezionata da studiosi come Norbert Wiener e Claude Shannon. Secondo alcuni l'interesse per lo studio dei sistemi interdipendenti e la consapevolezza della loro importanza si svilupparono durante la seconda guerra mondiale. Fu in quegli anni infatti che Weaver

introdusse il concetto di sistema per organizzare il trasporto di materiale bellico e beni di consumo dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna. L'obiettivo era quello di assicurare che i rifornimenti necessari, ad esempio le materie prime provenienti dalle miniere statunitensi, fossero preparati e consegnati nei modi e nei tempi opportuni alle loro destinazioni, ossia l'esercito e la popolazione civile della Gran Bretagna. Concettualizzando tale processo come un sistema complesso integrato, Weaver pose le basi per lo sviluppo della programmazione lineare e della ricerca operativa, in cui una sequenza di eventi viene assimilata a un sistema coerente, integrato e interdipendente. Cosa ancora più importante, l'approccio in questione presupponeva un'interpretazione teleologica del sistema, in quanto questo veniva considerato come predisposto sin dall'inizio al conseguimento dell'obiettivo specifico di far giungere determinati rifornimenti in tempi e luoghi prestabiliti. Al programma potevano essere apportate correzioni là dove le informazioni di ritorno indicavano che gli obiettivi prefissati non erano stati ottenuti.

Questa interpretazione delle interrelazioni tra fenomeni venne in seguito adottata anche per lo studio di altri fenomeni sociali, inclusi quelli che definiamo politici. L'idea dell'interdipendenza di tutti gli aspetti della vita sociale è ormai universalmente accettata; lo stesso vale per il concetto di sistema politico, che oggi si incontra frequentemente anche al di fuori del contesto accademico ed è diventato quasi una nozione comune.

L'interpretazione della politica in termini di sistema, però, implica determinati assunti teorici e solleva una serie di questioni collaterali. La prima questione che si pone è di ordine ontologico: le azioni, le interazioni e le istituzioni politiche costituiscono realmente un sistema, o questo è solo una finzione dell'osservatore, un semplice costrutto mentale? A ciò si potrebbe rispondere che il linguaggio ha sempre la funzione di costituire la realtà. Come osservava lo psicologo americano William James, il mondo è un perfetto caos cui l'uomo deve conferire un senso ordinandolo attraverso i concetti della sua mente. Da questo punto di vista non ha importanza se il mondo esterno sia o meno 'realmente' costituito da entità chiamate 'sistemi'; ciò che conta è se per noi questo sia o meno un modo utile per ordinare il caos di cui parla James. Come osservatori che cercano di comprendere il mondo, in certe circostanze potrebbe risultare utile considerarlo composto di insiemi definibili di interazioni, comportamenti e istituzioni che sono di fatto sufficientemente interrelati da permetterci di considerarli come un sistema.

Una volta operata questa determinazione concettuale, possiamo considerare alcune importanti conseguenze teoriche dell'applicazione della nozione di sistema all'analisi della vita politica. In primo luogo, il sistema politico non va considerato isolatamente, ma nel contesto di altri sistemi fisici e sociali, di cui subisce l'influenza contribuendo a sua volta a definirli o a ridefinirli. In altri termini, la nozione stessa di sistema implica la costruzione di un quadro concettuale che consente di studiare la politica non in isolamento, ma in relazione al contesto globale in cui opera.

L'approccio sistemico, inoltre, presuppone una interpretazione del sistema in termini dinamici, come un insieme di attività finalizzate al conseguimento di un obiettivo o di una meta. Questa costituisce la caratteristica centrale del sistema politico: esso ha la capacità di porre e di perseguire obiettivi e di conseguenza di determinare una serie di cambiamenti. Come vedremo meglio in seguito, questo processo può essere concettualizzato interpretando il sistema politico come dotato della capacità di trasformare determinati tipi di inputs (rivendicazioni e sostegno) in outputs (determinate politiche incorporate in leggi, decisioni e simili). Questi ultimi sono i prodotti del sistema, e costituiscono il risultato di un processo incessante in cui, attraverso il loro impatto sull'ambiente del sistema, retroagiscono su esso e trasformano i prodotti successivi.

Come abbiamo scritto altrove, "non si tratta di un processo passivo, assimilabile a quello subito da un liquido che scorre attraverso un condotto e ne fuoriesce con caratteristiche diverse per l'immissione di additivi chimici, o alla trasformazione dell'acqua in energia attraverso un impianto idroelettrico. Un sistema politico è un sistema che tende a una meta, capace di autotransformarsi e di adattarsi in modo creativo. Esso è formato da esseri umani in grado di anticipare, valutare e agire costruttivamente. [Il lavoro implicato da questo

processo] può essere adattato agli scopi e ai desideri dei membri del sistema nei limiti consentiti dalle conoscenze, dalle risorse e dalle inclinazioni esistenti" (v. Easton, *A system analysis...*, 1965, pp. 133-134).

L'applicazione della teoria dei sistemi alla sfera politica pone una serie di interrogativi. In primo luogo, in che modo si può distinguere un sistema politico dal suo ambiente, stabilendone i confini? Nel caso di entità materiali l'identificazione dei confini sembra data in natura. Se si considerano una roccia, un fiume o anche un'automobile come sistemi fisici, essi sembrano avere contorni ben definiti che segnano il confine tra il sistema e l'ambiente circostante. I sistemi sociali per contro, incluso il sistema politico, sembrano avere una natura differente. Ma i confini, anche quelli degli oggetti materiali, non sono altro che criteri di inclusione/esclusione mediante i quali stabiliamo cosa intendiamo comprendere nell'ambito del fenomeno considerato (v. Easton, *A framework...*, 1965, cap. 5). Per alcuni oggetti che si incontrano nella vita quotidiana tali criteri sono ovvi e in pratica prestabiliti, mentre per altri, come i sistemi sociali, è necessario fissarli in base agli scopi per i quali intendiamo utilizzarli. Per quanto riguarda il sistema politico, ad esempio, il modo in cui viene definito ne stabilirà automaticamente i confini. Sia che il sistema politico venga identificato con un insieme di relazioni di potere, o con le attività governative, o con il complesso di interazioni più o meno direttamente legate alla formulazione e all'attuazione di decisioni vincolanti per la società, tutte le relazioni o le attività o le interazioni che non vi possono essere incluse cadono al di fuori del sistema e vanno considerate parte del suo ambiente (ibid.).

Il modello più semplice di sistema politico è quello della cosiddetta 'scatola nera', da noi proposto per la prima volta nel 1957 (v. Easton, 1957, e *A framework...*, 1965, p. 11), in cui lo spazio politico risulta separato dal suo ambiente ma a esso collegato attraverso una serie di inputs e outputs (v. figura).

Semplificando enormemente la complessità dei sistemi politici, il loro ambiente e la varietà di relazioni con ogni ambiente specifico, tale modello consentiva di rappresentarne graficamente le principali caratteristiche. Divenne allora compito dell'elaborazione teorica rendere via via più complesso tale modello ipersemplificato, in modo da approssimarlo gradualmente alla realtà senza complicare eccessivamente l'analisi.

L'approccio basato sulla teoria dei sistemi interpreta la politica come un sistema teleologico e dinamico il quale, attraverso un complesso di interrelazioni tra attori e istituzioni, realizza un determinato obiettivo. Si tratta di un'interpretazione in netto contrasto con molti approcci tradizionali, che postulano un qualche punto di equilibrio cui i processi politici si avvicinano o dal quale si discostano. In questo modo però viene ignorata la natura dinamica dei processi politici. La caratteristica cruciale dei sistemi dinamici, come quello politico, non è la ricerca di un punto di equilibrio; piuttosto, i processi di tali sistemi sono teleologici, autoregolati e in grado di autocorreggersi. Attraverso le loro attività i sistemi sono capaci di produrre qualcosa di autenticamente nuovo e creativo, gli outputs del sistema (nel caso dei sistemi politici tali outputs sono costituiti da allocazioni autoritative).

Al centro del sistema politico, visto come un sistema dinamico e non semplicemente tendente all'equilibrio, vi è proprio questo processo produttivo. Gli outputs del sistema politico, che possono assumere varie forme - da semplici decisioni prese dal consiglio del clan, come nelle società primitive, a complessi di leggi, regole e regolamenti, come nelle società moderne -, ovviamente non possono essere creati dal nulla, ma devono essere costruiti a partire da elementi immessi dall'esterno nel sistema, quelli che nella teoria dei sistemi vengono definiti come inputs. Compito del ricercatore è quindi quello di analizzare la natura degli inputs e degli outputs, nonché i processi attraverso cui i primi vengono trasformati nei secondi. Consideriamo in modo più dettagliato questi aspetti dell'approccio sistemico.

Il sistema politico ha un carattere dinamico in quanto converte gli inputs in outputs, ed è la natura specifica di questi processi di conversione che distingue il sistema politico da altri tipi di sistema. Un sistema economico, ad esempio, può essere il risultato delle preferenze espresse dagli individui rispetto a determinate alternative in una situazione di risorse limitate. Attraverso la dinamica che gli

è propria, il sistema economico produce beni e servizi, outputs di natura diversa da quelli del sistema politico. Un sistema educativo può cercare di produrre individui in grado di pensare criticamente e di confrontarsi con i modelli comportamentali propri di una determinata cultura. Ma ciò che contraddistingue il sistema politico di qualsiasi società è il fatto di essere formato da insiemi di relazioni o di interazioni attraverso cui i membri di una collettività, siano essi individui, gruppi o istituzioni, riescono a convertire vari tipi di inputs in tipi speciali di outputs, ossia decisioni che il più delle volte la maggioranza dei membri della collettività considera vincolanti. La materia prima (gli inputs) a partire dalla quale vengono prodotti gli outputs è rappresentata da due ordini di elementi: rivendicazioni e sostegno. I membri di una collettività hanno opinioni diverse in merito agli scopi cui destinare le risorse umane e materiali della società. Essi hanno idee - bisogni, desideri, interessi, ecc. - confliggenti in merito a ciò che si dovrebbe fare in nome o in favore della collettività di cui fanno parte. Quando gli individui non sono in grado di risolvere da soli tali conflitti, spesso ricorrono a una mediazione in grado di negoziare e di imporre un 'accordo' in nome della collettività o società intera. Questo processo può essere attuato in modo da comportare la partecipazione formale dei membri della società secondo regole collettivamente concordate - ponendo le basi di quella che possiamo definire una soluzione 'democratica'. In alternativa, alcuni membri della società - un singolo individuo come un monarca o un dittatore, oppure un gruppo come l'aristocrazia - possono acquistare pacificamente o con la forza il potere di stabilire e di imporre l'accordo in questione in nome della società. In altre parole, un individuo o un gruppo avocano a sé, democraticamente o in altro modo, il ruolo di responsabili delle decisioni politiche (ossia di autorità) le cui allocazioni saranno considerate legittime o autoritative dalla maggioranza dei membri della società. Senza questa possibilità di ricomporre conflitti irrisolvibili per via privata nessuna società sarebbe in grado di sopravvivere, ma cadrebbe nella situazione crudele, brutale e miserevole prefigurata da Hobbes.

Tuttavia le autorità, chiunque esse siano, non prendono decisioni in astratto. Persino in una dittatura vi deve essere qualcuno, sia pure il dittatore stesso, che dà avvio al processo attraverso il quale le autorità sono chiamate a effettuare un'allocazione. Di conseguenza il processo di allocazione ha origine negli espliciti desideri, interessi, bisogni o idee di alcuni membri della società. Nella teoria dei sistemi, allorché sono espressi come volontà di un intervento delle autorità in merito a una questione, questi desideri, interessi, ecc. vengono definiti rivendicazioni. Una volta espresse o imposte alle autorità, si dice che tali rivendicazioni sono immesse nel sistema. Le rivendicazioni avanzate sono numerose, ma solo poche di esse giungono a destinazione. Se non viene intrapresa alcuna azione, tali rivendicazioni appassiscono per così dire sull'albero. Altre vengono riunite o aggregate (v. Almond e Powell, 1978²) da vari gruppi e vengono adottate nella loro forma originaria, oppure rielaborate sotto forma di rivendicazioni più ampie. Nelle società moderne spesso le rivendicazioni passano attraverso una serie di processi complessi prima di poter anche solo giungere alle autorità politiche. Spesso sono vari sottosistemi all'interno del sistema politico - come i partiti, i gruppi d'interesse o di pressione, l'opinione pubblica, giurisdizioni politiche subordinate - ad assumersi il compito di accettare, rifiutare, riformulare e aggregare le rivendicazioni prima che vengano presentate alle autorità politiche. Ma comunque e da chiunque vengano formulate, tali rivendicazioni costituiscono la materia prima che, per così dire, fornisce alle autorità politiche l'energia per affrontare determinate questioni e cercare di arrivare a una decisione che venga accettata come vincolante dalla maggioranza dei membri della società. Ovviamente, il fatto che tali decisioni vengano prese attraverso un processo democratico oppure autocratico ha la sua importanza. Ed è altrettanto ovvio che, storicamente, nella maggioranza dei sistemi la partecipazione popolare nel processo di formulazione delle rivendicazioni ha costituito l'eccezione piuttosto che la regola.

Le decisioni prese dalle autorità, ossia, nei termini del modello sistemico, gli outputs politici di norma possono influenzare non solo il sistema, ma anche l'ambiente in cui questo opera. L'ambiente non è rappresentato solo dal contesto fisico, ma anche da quello sociale - sia dai sistemi naturali della flora, della fauna e dello spazio geografico, sia da sistemi sociali quali l'economia, la struttura sociale e la

cultura. Uno dei principali legami tra il sistema politico e l'ambiente, comunque quest'ultimo venga concettualizzato, è rappresentato dalle decisioni, ovvero dagli outputs politici. Come abbiamo osservato, queste sono influenzate dall'ambiente: ciò significa che la natura delle rivendicazioni in risposta alle quali vengono formulati gli outputs politici è in parte determinata da ciò che accade nell'ambiente. Le crisi economiche - disoccupazione, bassi livelli salariali, ecc. -, i conflitti culturali relativi alla lingua da adottare nelle scuole, o le preferenze religiose rispetto a certe tematiche sociali fanno sorgere particolari rivendicazioni e ne determinano la natura. Sono esse a guidare la produzione degli outputs politici e quindi ne influenzano in misura significativa la configurazione. In questo approccio teorico quindi le rivendicazioni sono condizionate dall'ambiente fisico e sociale in cui sorgono, e a loro volta, dopo che sono state convertite in allocazioni autoritative o outputs, retroagiscono sulle forze sociali dell'ambiente da cui provengono. Trasformando l'ambiente, esse possono deliberatamente o involontariamente influenzare le successive rivendicazioni indirizzate alle autorità. In altre parole, la formazione delle decisioni politiche comporta incessanti processi di retroazione (feedback) di cui occorre tener conto nell'analisi sistemica.

Gli inputs però non sono costituiti solo da rivendicazioni. Ogni rivendicazione deve avere un qualche sostegno per potersi fare strada sino a quella parte del sistema sulla quale occorre agire. Inoltre, e questo è un fatto di cruciale importanza in questo approccio, il sistema politico stesso è strutturato in modo tale da essere influenzato dai flussi e riflussi del sostegno nei confronti di vari tipi di elementi al suo interno. Da questo punto di vista, l'approccio basato sulla teoria dei sistemi implica una forma speciale di identificazione e di localizzazione dei diversi tipi di mutamento che possono intervenire in un sistema politico.

Nella teoria sistemica quando si parla di mutamento politico, a meno che non si tratti di una semplice descrizione di sequenze di eventi storici, si fa riferimento a trasformazioni fondamentali di vario tipo. Ad esempio ci si può riferire al cambiamento delle autorità politiche, ossia alle modalità con cui coloro che occupano le posizioni cui competono le responsabilità di governo accedono alla carica e la conservano. Nelle società moderne le autorità politiche sono identificate in genere con il governo; nelle società preletterate possono essere rappresentate da un consiglio di anziani o dall'assemblea del clan: comunque sia, in ogni sistema politico esiste un qualche meccanismo attraverso il quale alcuni membri della società partecipano in modo più diretto alle decisioni politiche concernenti la collettività di cui fanno parte. Coloro che occupano tali posizioni di solito hanno bisogno di un livello minimale di inputs sotto forma di sostegno per poter restare in carica. Nei sistemi democratici la perdita del sostegno determina una serie di cambiamenti al livello del governo, dei rappresentanti eletti, e talvolta anche dei funzionari della pubblica amministrazione. Tuttavia, nonostante i cambiamenti che investono i detentori di tali ruoli, il modo in cui il sistema è organizzato e opera resta sostanzialmente inalterato. Arriviamo così a un secondo elemento che può essere oggetto del sostegno, i cui flussi e riflussi in questo caso determinano cambiamenti di natura sostanzialmente diversa. Ci riferiamo qui al regime politico, ovvero al modo in cui il potere è distribuito tra i vari ruoli e posizioni all'interno del sistema politico. È questo quello che viene spesso chiamato ordinamento costituzionale, che può essere fissato in un documento scritto oppure essere semplicemente il frutto di una tradizione orale. Identificare un regime significa specificare quegli obiettivi o valori essenziali, nonché quelle relazioni politiche fondamentali di un sistema politico cui si attribuisce un valore duraturo. La perdita di sostegno del regime così concepito di solito preannunzia una trasformazione radicale nel sistema politico, come quando un regime subisce un passaggio rivoluzionario da un ordinamento democratico a uno autocratico, o da un ordinamento totalitario a uno democratico. I cambiamenti di regime di solito sono accompagnati da mutamenti delle autorità politiche, mentre questi ultimi non comportano necessariamente un cambiamento di regime.

Infine, anche se le autorità e il regime risultano radicalmente trasformati e quasi irriconoscibili rispetto al passato, tipicamente la comunità politica, la terza componente fondamentale di ogni sistema politico, può restare inalterata qualora non perda il sostegno di cui gode. Per comunità politica si intende un gruppo di individui che si identificano reciprocamente sul piano politico, ossia, si

considerano come un'entità soggetta alle stesse regole fondamentali per effettuare allocazioni autoritative, qualunque sia la natura di tali regole e a prescindere dal giudizio personale che i singoli possano esprimere su di esse. Anderson (v., 1983) ha proposto a questo riguardo il concetto di 'comunità immaginaria', e tuttavia il sostegno per la comunità politica è altrettanto reale quanto il sostegno per qualunque altro gruppo o collettività. Sebbene gli Americani, i Canadesi e i Messicani abbiano regimi molto simili, essi si considereranno nondimeno parte di differenti comunità politiche, e riterranno i loro outputs politici come applicabili legittimamente solo a se stessi, almeno in situazioni normali. In alternativa, anche nel caso in cui, ad esempio, le autorità politiche americane e il loro regime perdessero il sostegno dei cittadini e questi fossero costretti a subire un passaggio da un regime democratico a uno di tipo autoritario, la comunità politica potrebbe nondimeno restare intatta. La guerra civile americana, per contro, minacciò non solo la sopravvivenza delle autorità e del regime del paese, ma la sua stessa comunità politica. Se avesse avuto un esito diverso, la guerra avrebbe probabilmente determinato non solo un cambiamento delle autorità politiche e del regime esistente, ma anche la divisione della comunità politica americana in due entità (comunità politiche) separate. Nella prospettiva di questo modello sistemico, dunque, il mutamento è specifico e identificabile a livelli differenti di un sistema politico. Non si tratta solo di un passaggio da una fase storica a un'altra. I mutamenti centrali per un sistema politico sono determinati dai flussi e riflussi del sostegno per una data combinazione di tre elementi: le autorità, il regime e la comunità politica. Così, ad esempio, una forma storica di cambiamento come una rivoluzione potrebbe indicare una perdita di consenso limitata alle autorità politiche - come nel caso di un putsch politico - oppure un cambiamento di regime, come nel passaggio da una democrazia a una dittatura. Ma potrebbe anche implicare un movimento nazionalista, irredentista o separatista, e in questo caso investirebbe le dimensioni e la composizione della comunità politica. Se non si tengono presenti questi diversi aspetti del mutamento politico, l'idea stessa di cambiamento risulta ambigua e confusa, e si rischia di trascurare aspetti centrali nell'analisi del mutamento politico. In conclusione, la nozione di sistema politico può essere usata in senso generico, come una formula corrente per indicare il complesso di attività che in una società vengono identificate con la politica, oppure in senso tecnico, e in questo caso si carica di implicazioni teoriche. Analizzare la politica come un sistema richiede la chiarificazione sia del concetto di 'politico' che di quello di 'sistema'. Il significato e l'utilità di questi termini, separatamente o in associazione, continuano a essere oggetto di discussione. Tuttavia la nozione di sistema politico si è talmente radicata nell'indagine politologica che ogni modello teorico generale troverebbe difficilmente credito se non identificasse o chiarisse il suo rapporto con questa forma di concettualizzazione.

Autorità

di Carlo Galli

sommario: 1. Introduzione. 2. L'auctoritas in Roma: a) l'età repubblicana; b) il principato e il dominio. 3. Il cristianesimo e l'autorità: a) i primi secoli; b) l'autorità nel Medioevo. 4. Le forme moderne dell'autorità: a) la crisi dell'autorità medievale e la Riforma; b) l'autorità dello Stato; c) autorità e ragione. 5. L'autorità nelle scienze sociali: a) sociologia, psicologia, antropologia; b) il pensiero politico. 6. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il termine 'autorità' riveste, nel linguaggio comune e in quello scientifico, una vasta gamma di significati, designando sia il fondamento

o il criterio che origina e legittima un potere ("l'autorità della tradizione era il centro della politica romana") sia il potere legittimo, cioè un potere a cui i subordinati riconoscano il diritto di pretendere obbedienza ('l'autorità dello Stato', 'l'autorità della legge'); spesso però, nell'uso corrente, si perde la nozione di legittimità, e il termine è semplicemente sinonimo di 'potere'. 'Autorità' può inoltre significare il prestigio di una persona o di un testo ('l'autorità di Dante', 'delle Scritture'); infine, per metonimia, può valere anche per le persone o le istituzioni che ne sono portatrici ('le superiori autorità'). In questo articolo ci proponiamo di delineare i molteplici significati che al termine autorità sono stati attribuiti nelle varie epoche storiche dall'antichità a oggi, facendo riferimento di volta in volta ai particolari contesti sociali, politici e istituzionali.

2. L'auctoritas in Roma

a) L'età repubblicana

Il termine latino auctoritas significa 'promuovere' e 'dar senso' a ciò che non è autosufficiente, ed è quindi in primo luogo collegabile alla sfera del sacro (si pensi ad augur) (v. Benveniste, 1969; tr. it., p. 396).

Nei significati di 'garanzia', 'certificazione', 'indispensabile approvazione', auctoritas è termine attestato in Roma a partire dal diritto quiritario: che si tratti di un concetto tipicamente romano è ben chiaro a Dione Cassio che ne lamenta l'intraducibilità in greco. Nel periodo arcaico, nell'ambito del diritto di proprietà, l'espressione "adversus hostem aeterna auctoritas esto" (XII Tabulae, VI, 4) significa che allo straniero (hostis) può sempre (aeterna) essere richiesto di esibire la garanzia di un cittadino romano (auctoritas) a conferma del suo diritto alla usucapione.

Nell'antico diritto di famiglia, poi, auctoritas è il potere di direzione che, in quella società gentilizia, è attribuito a chi è superiore per nascita e prestigio: si tratta del rapporto fra due libertà indipendenti e formalmente uguali, tali tuttavia che l'auctus (colui verso il quale è rivolta l'azione dell'auctor) può compiere atti e negozi perfetti solo quando vengano integrati e confermati dall'auctor (e si parla quindi di auctoritas patris, auctoritas tutoris). In generale, l'auctoritas, in quanto capacità personale di tutela, di incremento e di piena attuazione del diritto, è nozione che si riconnette a quella di patronus e, esprimendo "più di un consiglio e meno di un comando" (cfr. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Tübingen 1889, p. 1028), si differenzia dalla potestas, più diretta ed esplicita. Anche politicamente auctoritas ha grande rilievo in Roma antica, come è attestato dalle espressioni auctoritas patrum e auctoritas augurum: poiché il valore centrale, fondativo e legittimante, nella primitiva Repubblica romana è la tradizione come continuità sacrale con gli antenati, hanno autorità coloro che, più vecchi e ricchi d'esperienza, inseriscono la "volontà del popolo nella visione dei valori collettivi e nella tradizione consacrata" (v. Eschenburg, 1965; tr. it., p. 13), cioè gli anziani (patres) e gli auguri.

L'arcaica auctoritas patrum si istituzionalizza, nei secoli maturi della Repubblica, nell'auctoritas senatus, della quale Cicerone sottolinea la differenza rispetto al potere politico delle magistrature ("cum potestas in populo, auctoritas in senatu sit"; *De legibus*, 3, 28), all'interno di un complesso 'bilanciamento' fra senato, assemblee popolari e consoli. Tipico dell'auctoritas senatoria, rispetto alla potestas degli altri centri del potere, è di conferire a questi efficacia giuridica completa: è obbligatorio che i consoli consultino il senato, la cui approvazione - pur non indispensabile - perfeziona la loro volontà politica. La fine dell'equilibrio fra ceto senatorio e ceto equestre, su cui si fondava l'assetto politico della Repubblica, ha inizio circa dall'età dei Gracchi e produce, in più di un secolo di guerre civili, il crollo dell'auctoritas repubblicana: l'ideologia e l'azione politica del principato di Ottaviano consistono nel restaurarla, come fondamento di un potere ormai 'mondiale' e di un sistema sociale basato non più solo sul possesso fondiario ma anche sul commercio. È da segnalare che auctoritas - oltre a significare superiorità e garanzia che convergono in un'unità concreta (personale o istituzionale) - ha anche un valore metaforico, come è attestato da Cicerone (*Topica*, 78) quando afferma che si può ricorrere, per trarne

"auctoritas ad faciendam fidem", a scrittori ('autori') ai quali universalmente siano riconosciute dottrina, competenza, virtù.

b) Il principato e il dominio

Nella seduta senatoria del 16 gennaio del 27 a. C. Ottaviano, che pochi giorni prima ha manifestato la speranza di poter essere detto "optimi status auctor", è salutato "Augustus", con il titolo medesimo dell'*augurium augustum* con cui fu fondata Roma; anche in questo caso l'*auctoritas* mostra le proprie caratteristiche peculiari: la sua funzione creativa è infatti eccezionale quanto alla persona che la esercita ed è al tempo stesso il concreto superamento dello 'stato d'eccezione', della guerra civile, presentandosi come normalizzante e pacificante. Secondo l'ideologia della *pax augusta*, il *princeps* interpreta un'aspirazione alla pace che viene da tutto il popolo, a cui risponde con una politica sociale e culturale volta a ricostituire il centro tradizionale della vita morale, politica e religiosa di Roma (di qui l'assunzione del pontificato nel 12 a. C., come sanzione sacerdotale dell'*auctoritas*). La qualifica di *augustus*, in quanto indica un surplus proprio della persona di Ottaviano, non concerne legalmente e direttamente la *potestas* propria delle magistrature da lui rivestite (essenziali sono l'*imperium proconsulare* e la *tribunicia potestas*); si legge in *Res gestae*, 34, 3: "*auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihilo amplius habui quam ceteri qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt*"; e in tutto il testo l'*auctoritas* è collegata - oltre che con il tema 'augusto' della fondazione di Roma - tanto con quello della paternità ("*senatus et equester ordo populusque romanus universus appellavit me patrem patriae*": *ibid.*, 35, 1) quanto con quello del consenso ("*consensus universorum*" e "*coniuratio totius Italiae*").

A partire dal II secolo si ha una progressiva e inarrestabile perdita di prestigio e di influenza da parte delle élites tradizionali e si fa sempre più acuta la necessità di una stabilizzazione 'monarchica' dell'Impero: l'*auctoritas principis* inizia quindi a essere sinonimo dell'ufficio imperiale in quanto tale, e dell'illimitato potere politico dell'imperatore. L'emergenza politica, militare e sociale dei secoli III, IV e V porta di fatto l'*auctoritas* a fondersi con la *potestas*, a significare semplicemente il potere più alto: dalla *summa auctoritas* dell'imperatore discende tutta la catena gerarchica delle *auctoritates* politiche e militari subordinate. Si irrigidisce anche l'aura religiosa dell'autorità, che già aveva generato la venerazione di Augusto come *divus*: l'imperatore si fa *dominus* e la sua autorità di 'padre' diviene quella del 'padrone' adorato come uomo/Dio. Ma, pure impoverita dei propri valori tradizionali, la nozione di autorità conserva un prestigio tale che, modificandone non poco alcuni parametri, il cristianesimo se ne impadronisce per farne uno dei pilastri della propria dottrina e della propria organizzazione.

3. Il cristianesimo e l'autorità

a) I primi secoli

Il pensiero cristiano, fin dalle origini, ricorre alla nozione di autorità per giustificare l'assetto gerarchico e istituzionale della Chiesa: Tertulliano (160-220) e Cipriano (220-258) fondano espressamente su di essa la preminenza dei vescovi rispetto ai semplici sacerdoti e ai laici. L'*auctoritas* dei vescovi deriva, per questi autori, dalla "successione apostolica", cioè dal loro rapporto diretto e ininterrotto con gli apostoli e con la missione, a questi comandata da Cristo, di custodire il *depositum fidei*. La lotta per l'autorità, all'interno della Chiesa, ha in palio il monopolio dell'interpretazione vincolante della Parola, rivendicato dal vescovo di Roma come diretto successore di Pietro (curialismo) e di volta in volta osteggiato da altre sedi vescovili (Antiochia, Alessandria, Costantinopoli) o da chi teorizza l'uguale dignità di tutti i vescovi (episcopalismo e conciliarismo). La supremazia del vescovo di Roma su tutta la Chiesa (*auctoritas apostolica*), chiaramente pretesa da papa Leone I (440-461), è sanzionata - dopo che Costantino ha posto fine alle persecuzioni anticristiane (313), e che Teodosio ha riconosciuto il cristianesimo come religione ufficiale dell'Impero (380) - dagli ultimi imperatori

d'Occidente, nel V secolo. Intorno all'*autoritas* si accende anche lo scontro fra Chiesa e Impero; a differenza dalla religione romana, eminentemente politica, il cristianesimo è accentuatamente trascendente, e pone quindi il problema di come la trascendenza possa coesistere con l'ordine politico.

I termini della questione sono già presenti nell'affermazione di san Paolo (Romani, 13, 1) "non est potestas nisi a Deo", che legittima l'assetto politico esistente, facendolo discendere da Dio e dalla sua volontà orientata al bene, ma al tempo stesso subordina radicalmente ogni potere a Dio, che viene a essere, in quest'ottica, la vera e unica autorità. Da questa fonte di non univoca interpretazione discendono tanto le tesi di Eusebio di Cesarea (260-339) - sostenitore del cesaropapismo, che, teorizzando a favore di Costantino la monarchia di diritto divino (alla monarchia celeste deve corrispondere la monarchia terrena dell'imperatore), conferisce di fatto *autoritas* al potere politico - quanto, da parte ecclesiastica, l'attribuzione dell'*autoritas* alla Chiesa come unica mediatrice fra Dio e il mondo.

Questa posizione è già evidente in sant'Agostino (354-430), nelle cui opere il termine 'autorità' ricorre assai di frequente; egli la identifica con Dio e con la sua onnipotenza orientata al bene delle creature, e la attribuisce, in questo mondo, alla Chiesa, che ha come fondamento la persona stessa di Gesù. È centrale in Agostino la contrapposizione fra *autoritas* e *ratio*: l'autorità è per lui un vero e proprio trascendimento della ragione, la cui debolezza ha bisogno di quell'aiuto (*auxilium*, etimologicamente affine ad *autoritas*) che è costituito appunto da Dio, dalla sua parola e dalla Chiesa che ne è la portatrice e l'interprete.

Che la Chiesa sia la detentrica dell'*autoritas* assume, nel *De civitate Dei* (415-426), una chiara valenza politica; l'Impero, secondo Agostino, è l'espressione di una *potestas* che pertiene all'ordine mondano e che, pur necessaria in quest'ambito, ne ha tutti i limiti e le imperfezioni: il potere può giustificarsi solo se si lascia orientare al bene, sottomettendosi all'autorità della Chiesa. L'impostazione dei rapporti fra Chiesa e Impero in termini rispettivamente di 'autorità' e 'potere' trova una tappa di fondamentale importanza nella lettera (494) di papa Gelasio I (492-496) all'imperatore bizantino Anastasio I (491-518), in cui si afferma "duo sunt quibus principaliter mundus hic regitur: *autoritas sacra pontificum et regalis potestas*" (cfr. J.-P. Migne, vol. LIX, col. 42). La posizione gelasiana, nota come 'teoria delle due spade', legittima - in prima istanza - le pretese del potere politico di essere indipendente dalla Chiesa (e in questo senso viene ripresa dalle dottrine medievali antiteocratiche); ma poiché alla Chiesa è tuttavia attribuito il monopolio dell'autorità, la formula gelasiana, lasciando aperti i problemi della effettiva delimitazione dei due ambiti, è in pratica fonte di polemica piuttosto che di soluzione dei conflitti fra Impero e Chiesa.

b) L'autorità nel Medioevo

La dottrina gelasiana - ideologia ufficiale del Sacro Romano Impero - è la soluzione teorica del problema del rapporto fra trascendenza e politica: l'autorità di Dio fonda, attraverso la persona di Cristo, l'autorità della Chiesa, la cui opera mediatrice consente di pensare l'ambito temporale e quello spirituale non in reciproca estraneità, come avverrà nell'età moderna, ma in continuità e cooperazione. All'interno di quest'ordine mondano/divino, voluto da Dio e a Dio orientato, all'autorità della Chiesa si affiancano peraltro le molte *autoritates* (la Scrittura, il patrimonio intellettuale antico e, dall'XI secolo, il diritto romano, oltre che l'idea imperiale) alle quali la cultura europea fa riferimento per legittimarsi. La nozione medievale di autorità non è astratta e funzionale, ma realistica e naturale, coinvolgendo contemporaneamente tanto l'istituzione quanto la persona: chi si trova in una posizione d'autorità è in rapporto con una dimensione superiore, di cui anche nella sua persona è simbolo.

Politicamente l'autorità nel Medioevo non è concentrata in un'unica istanza ma si articola in una molteplicità di soggetti, in teoria gerarchicamente organizzati ma in pratica spesso conflittuali tra di loro (pontefici, imperatori, re, signori feudali, città, ceti, ecc.) e titolari del diritto di resistenza. Il monopolio dell'autorità, più decisamente rivendicato dalla Chiesa proprio nei momenti di scontro con il potere laico (prima - XI e XII secolo - con l'Impero per la lotta delle investiture, poi - alla fine del XIII secolo - col re di Francia per

la disputa sulle proprietà della Chiesa, infine - XVI e XVII secolo - con lo Stato moderno), genera le teorie della potestas directa e della potestas indirecta.

La prima (la linea 'teocratica' che va da Gregorio VII, 1073-1085, a Innocenzo III, 1198-1216, a Bonifacio VIII, 1294-1303) afferma, in una lunga serie di documenti culminanti nell'enciclica *Unam Sanctam* (1302), che al pontefice, come unico titolare dell'*auctoritas*, compete anche la potestas directa in temporalibus. Che in quest'ottica l'autorità sia immediatamente anche 'potere' è attestato dallo scambio fra i due termini presente tanto nell'enciclica *Unam Sanctam* quanto in Egidio Colonna (1243-1316), che in *De ecclesiastica potestate* (1301) attribuisce al papa la plenitudo potestatis: il potere civile è radicalmente deficitario e illegittimo se chi lo possiede non è sottomesso a Dio, e non è sottomesso a Dio chi non è sottomesso alla Chiesa. La dottrina della potestas indirecta, invece, sintomo di una posizione difensiva della Chiesa, è formulata, tra gli altri, da Roberto Bellarmino (1542-1621) contro il quale polemizzerà Thomas Hobbes. In quest'ottica la Chiesa, con la sua autorità, ha il ruolo di legittimare spiritualmente il potere politico e, pur non intervenendo direttamente nel suo ambito autonomo, può tuttavia, nel caso di grave empietà dei governanti, appellarsi alle coscienze dei sudditi per suscitare azioni di resistenza.

Altre tesi, anziché sottolineare il monopolio ecclesiastico dell'autorità, interpretano la dottrina gelasiana come una teoria della reciproca indipendenza dei due poteri; gli imperatori assunsero per sé, a partire da Carlo Magno, il titolo di Augustus, e affermarono la propria *auctoritas* motivandola sulla base dell'uguaglianza di rango fra sacerdotium e imperium: esemplare a questo riguardo l'opera di Giovanni da Parigi, *De potestate regia et papali* (1302-1303), in cui la tesi gelasiana viene utilizzata contro le pretese della Chiesa tanto alla potestas directa quanto alla potestas indirecta. È affine anche la posizione di Dante, che (*Monarchia*, 1313, III, 15; *Purgatorio*, XVI, 107-111) attribuisce l'autorità sia all'Impero sia alla Chiesa, in quanto entrambi creati direttamente da Dio. La tesi dantesca è uno sviluppo, più attento alle ragioni del potere imperiale, della teoria di san Tommaso (1225-1274), che, accanto al potere laico - necessario al 'ben vivere' -, prevede la Chiesa come istituzione titolare dell'autorità, cioè della facoltà di interpretare il bene comune. Questo si manifesta nel diritto naturale, e il potere politico lo realizza razionalmente in sintonia con l'autorità della Chiesa, garantita dalla rivelazione. A differenza che in Agostino, in Tommaso autorità e ragione stanno dunque non in opposizione, ma in continuità gerarchica e orientata a Dio.

4. Le forme moderne dell'autorità

a) La crisi dell'autorità medievale e la Riforma

Profonde modificazioni del concetto di autorità sono presenti già in Marsilio da Padova (1275-1343), Guglielmo di Occam (1290-1349) e Bartolo da Sassoferrato (1313-1357); pur con diverse modalità, questi autori danno inizio all'autolegittimazione dell'ordine politico, che tende a sottrarsi alla fondazione trascendente dell'autorità interpretata dalla Chiesa. Questa ricerca di autonomia della sfera mondana è, in prospettiva, la secolarizzazione moderna, e si presenta come lotta contro l'autorità in senso sacrale, e come ricerca di nuove legittimazioni e di nuove forme d'autorità, adatte a rispondere alle mutate sfide politiche e sociali. L'unità culturale dell'Europa cristiana conosce una serie di crisi storico-politiche che vanno dal tracollo economico e demografico, prodotto dalle grandi epidemie di peste del XIV secolo, al gravissimo indebolirsi tanto dell'autorità imperiale, dal XIII secolo, quanto dell'autorità della Chiesa, a causa della 'cattività avignonese' durata buona parte del XIV secolo.

Sono inoltre di capitale importanza, per la fine dell'ideologia medievale dell'autorità, sia gli scismi d'Occidente (1378-1417 e 1431-1449) - a cui si intreccia la dottrina conciliare (dichiarata eretica da Pio II, nel 1460, in quanto gravemente lesiva dell'autorità del papa) - sia la riscoperta della cultura classica a opera dell'umanesimo; ma le più profonde e radicali modificazioni del concetto

d'autorità sono dovute alla Riforma protestante, all'individualismo che ne scaturisce, e alle nuove realtà politiche che si avviano all'egemonia in Europa, gli Stati.

Scopo dell'azione intellettuale e politica di Martin Lutero (1483-1546) è combattere la dottrina cattolica dell'autorità, come mediazione fra trascendenza e mondo, istituzionalizzata nella Chiesa. Lutero (*Della libertà del cristiano*, 1520) separa radicalmente i due 'regni' dell'interiorità spirituale e dell'esteriorità mondana: nel primo il cristiano è assolutamente libero e realizza un rapporto immediato con Dio attraverso la privata interpretazione della Scrittura - l'autorità spirituale -, nel secondo è invece soggetto all'autorità secolare e alla sua spada, istituita direttamente da Dio "per impedire le opere malvage" (*Sull'autorità secolare*, 1523).

Lutero, insomma, ammette la genesi divina del potere, ma ne rifiuta la fondazione ecclesiastica; in lui l'autorità perde il proprio nome, troppo legato alla tradizione latina, e diviene *überkeytt* (tedesco moderno *Obrigkeit*), termine che rivela, nel riferirsi a *über/oben* ('sopra'), la coincidenza dell'autorità con la 'superiorità' invincibile del potere. Secondo Lutero alla funzione punitiva e strumentale del potere non si sottrae neppure il giusto, la cui obbedienza all'autorità esteriore è espressione di libertà interiore e non di mera paura, come accade invece per i malvagi. Nel dissociare bene e potere, il luteranesimo è un momento importante tanto del moderno passaggio a una nozione di autorità non più personale e simbolica ma inerente all'ufficio (cioè coincidente con la stessa istituzione 'superiore'), quanto della formazione della moderna soggettività che, affrancata dalle gerarchie dell'ordine medievale, obbedisce all'autorità avendola interiorizzata e riconosciuta.

Anche per Giovanni Calvino (1509-1564) col peccato originale l'umanità ha perso, insieme al libero arbitrio, la capacità di operare il bene; la sola mediazione possibile fra uomo e Dio è quindi la fede, che, come gratuito dono divino, permette al giusto di salvarsi al di là di ogni merito soggettivo; in questo quadro di rigida e assoluta predestinazione l'unica autorità è evidentemente quella di Dio e della sua parola. Al governo civile, perciò, spetta solo di conservare la legge divina, di "garantire e mantenere il servizio di Dio nella sua forma esteriore", e di educare gli uomini alla pace e alla tranquillità (*Istituzione della religione cristiana*, 1536, poi più volte modificata fino al 1560, IV, 20, 2).

Come Lutero, anche Calvino teorizza i due regni, quello spirituale, in cui il giusto è libero, e quello terreno, in cui deve essere sottomesso all'autorità civile; il diritto di resistenza - negato poiché il potere, come funzione distinta dalla persona che lo esercita, è istituito da Dio (*ibid.*, IV, 20, 24-31) - è ammesso solo nel caso che il governante pretenda di invadere la sfera spirituale (*ibid.*, IV, 20, 32). La decisione sui reciproci confini delle due sfere, cioè sulla resistenza, non è demandata a una gerarchia ecclesiastica ma alla coscienza del singolo giusto, che è allora, in linea di principio, libero da ogni vincolo esteriore e legittimato a perseguire nel mondo la propria vocazione di salvezza, la cui riprova sarà il successo. Anche per Calvino, quindi, l'autorità deve necessariamente essere obbedita ma al tempo stesso deve essere liberamente riconosciuta. Nelle sette protestanti (ad esempio gli anabattisti) prevale la teoria dell'insurrezione contro l'autorità politica iniqua: i giusti, in quanto tali, rifiutano di essere sottoposti a legalità esterne. Si rinnova così il medievale 'diritto di resistenza', ma su basi soggettivistiche e non più cetuali-corporative, e si generano quei conflitti di religione che sconvolgono l'Europa nei secoli XVI e XVII; a questi dà risposta la nuova forma dell'autorità politica, cioè lo Stato.

b) L'autorità dello Stato

Se la Riforma rivoluziona l'aspetto religioso dell'autorità, Thomas Hobbes (1588-1679) distrugge quello collegato alla tradizione; infatti, nel XVI capitolo del *Leviatano* (1651), egli afferma che l'autorità è "il diritto di fare un'azione" e che "fatto per autorità" significa "fatto per commissione o con il permesso di chi ha il diritto". Nella situazione di eccezionale emergenza in cui si trova ad argomentare, Hobbes intende l'autorità non come fondamento e fine dell'ordine, ma come autonoma facoltà di agire propria di tutti gli uomini, naturalmente liberi e uguali, con i rischi d'instabilità che derivano dall'assenza di gerarchie tradizionali o naturali (nello stato di

natura l'uomo è 'lupo' per ogni altro uomo). Ma se l'autorità, per Hobbes, si manifesta dapprima come disordine individualistico, emerge immediatamente l'esigenza degli effetti positivi dell'autorità: è quindi per lui compito della politica costruire un'autorità artificiale, che assolve alla funzione semplificata non di realizzare il sommo bene ma di evitare il sommo male, i rischi di morte violenta per il singolo.

Secondo Hobbes l'autorità viene costruita dalla ragione dei singoli, che si uniscono grazie a essa in un patto, dando vita allo Stato, cioè al sovrano rappresentativo di cui tutti i singoli sono "autori" e nel quale alienano integralmente la propria capacità d'azione politica in una tensione all'unità lontanissima dall'assetto internamente pluralistico dell'autorità medievale. In seguito al patto, solo lo Stato ha autorità: questa coincide con il potere legittimo dello Stato, la cui legittimazione sta nel realizzare razionalmente, attraverso un efficace rapporto di comando e obbedienza, lo 'scopo' concreto della protezione dei singoli. Nel XXVI capitolo del Leviatano Hobbes afferma "auctoritas, non veritas, facit legem"; questa contrapposizione fra autorità e verità è il segno che l'autorità non è, per lui, fondamento trascendente ma sommo potere, sovranità, capacità d'azione dello Stato, imperio universale della legge, che realizza la volontà - non arbitraria ma razionale - del sovrano.

La posizione di Hobbes è antitetica rispetto alle difese tradizionali del potere regio, come il diritto divino dei re, teorizzato da Jacques-Benigne Bossuet (1627-1704), o la naturale paternità del re rispetto ai sudditi, difesa da Giacomo I Stuart (1566-1625) e da Robert Filmer (1588-1653). Privata tendenzialmente di ogni determinazione personale e trasformata in capacità ordinativa, artificiale e al tempo stesso efficace, l'autorità è anche sottratta, da Hobbes, alla Chiesa (Hobbes è il grande avversario della potestas indirecta teorizzata da Bellarmino) e a ogni altra organizzazione intermedia (oltre che i singoli - tranne che non vogliano ritornare allo stato di natura - anche i ceti e le fazioni perdono il diritto di resistenza), ed è attribuita direttamente ed esclusivamente allo Stato.

Da un punto di vista storico-politico il pensiero hobbesiano risponde così alle esigenze di sicurezza rese urgenti dall'ingresso sulla scena sociale del settarismo protestante e dell'individualismo possessivo, e delinea il quadro istituzionale - privo di ipoteche metafisiche, di finalità trascendenti e di istanze arbitrarie - che rende reciprocamente compatibili i nuovi dinamici interessi borghesi, senza subordinarli ad altre esigenze che non siano quelle della 'forma' politica e dell'ordine pubblico. Accentuando la differenziazione fra spirituale/religioso da una parte, e politico/statuale dall'altra (cioè fra privato e pubblico), Hobbes prosegue la secolarizzazione iniziata da Lutero e da Calvino; ma per questi ogni potere è autorità, a cui si contrappone la coscienza del singolo, mentre per Hobbes l'autorità del Leviatano, pur assoluta, cioè sciolta da ogni altra istanza, è un prodotto della ragione, e solo per questo è irresistibile.

La coincidenza di autorità e potere legittimo razionale è evidente anche nel pensiero di John Locke (1632-1704), le cui principali opere politiche (Primo trattato sul governo e Secondo trattato sul governo, 1690) costituiscono una tappa decisiva per la moderna concezione dell'autorità, che in lui è orientata alla salvaguardia non solo della vita, ma anche della libertà, individuale e sociale. Il primo obiettivo polemico di Locke è la tesi filomonarchica di Robert Filmer (che attribuisce al sovrano la stessa autorità di un padre sui figli), alla quale Locke reagisce dimostrando la differenza che intercorre fra rapporti naturali di subordinazione (quali si danno tra i figli minori e il padre) e rapporti politici: questi si fondano sulla naturale libertà di tutti gli uomini (e quindi sulla loro uguaglianza) e perciò possono formarsi solo artificialmente, come risultato di una specifica volontà individuale e razionale di unione 'orizzontale' (sociale) e, in seguito, di sottomissione 'verticale' (politica). L'autorità politica, dunque, richiede l'autorizzazione che, dal basso, legittimi il potere: c'è "società politica" soltanto quando vi siano governanti "autorizzati dalla comunità a far eseguire" le leggi che essa stessa si è data (Secondo trattato). L'autorità politica, frutto di un patto e rappresentativa, è, a differenza di quanto accadeva in Hobbes, limitata da istanze (individui e società) alle quali deve rispondere; la polemica lockiana contro Hobbes nasce dal fatto che nel sovrano assoluto Locke vede, anziché la sovranità della legge, il permanere di un potere arbitrario e incontrollabile.

L'esigenza, presente in Hobbes e in Locke, che l'autorità sia razionale, artificiale e impersonale, esprime la pretesa, tipicamente

moderna, che si debba prestare ubbidienza solo all'universale, cioè alla legge e non a una istanza particolare: e questa è l'essenza stessa dello Stato moderno; tale esigenza si accompagna - nell'ideologia liberale implicita in Hobbes e palese in Locke - all'ineliminabile presenza dell'individuo, di cui si presuppongono l'autonomia e l'uguaglianza 'naturale' rispetto a ogni altro soggetto. Che l'autorità dello Stato sia limitata dall'obbligo di rispettare il libero convincimento dei cittadini, che cioè debba essere riconosciuta interiormente dal singolo, è tesi che governa d'ora in poi il pensiero politico europeo; nella modernità l'autorità è quindi concepita negativamente, come dogmatismo che ostacola la ragione e la libertà, ed è valutata positivamente solo in quanto in essa (come nello Stato razionale, e solo in questo) il soggetto si possa riconoscere e identificare. La moderna autorità della ragione - che implica tanto l'individuazione personale quanto l'identificazione statale - è l'istanza suprema del giusnaturalismo secentesco e settecentesco: l'autorità trascendente - pur conservata nell'edificio dottrinale e istituzionale della Chiesa tridentina - non ha piena cittadinanza nell'epoca moderna, in cui, in linea di principio, non si è subordinati a istanze imposte dall'esterno e si rifiuta la tradizione come peso morto. Le ideologie politiche dell'uguaglianza, di origine protestante e razionalistica, possono coesistere con il permanere di forti disuguaglianze effettive, rese per certi aspetti più dure dal nascente sistema capitalistico: la subordinazione sociale all'autorità della ricchezza, infatti, non è più giustificata con argomenti trascendenti o attraverso il riferimento a una superiorità 'naturale' (del clero e dell'aristocrazia), ma è attribuita, dall'ideologia borghese-calvinistica del successo, a differenze di 'virtù', di meriti e di impegno individuali - e quindi, teoricamente, superabili con sforzi soggettivi (v. Bendix, 1956).

Anche il nascente pensiero scientifico oppone, all'autorità delle Scritture e della tradizione, il libero convincimento che si forma dall'incontro fra esperienza e vaglio critico della ragione (con argomentazioni largamente presenti anche in Hobbes); secondo Galileo (1564-1642), che la rivelazione e la tradizione valgono come autorità nelle scienze naturali è pretesa ingiustificata: "le umane autorità" sono impotenti "sopra gli effetti della natura, sorda e inesorabile ai nostri vani desideri" (Il Saggiatore, 1623, §44). Nasce di qui il moderno ideale dell'autorità della scienza, anch'essa, come - in teoria - l'autorità politica, priva di esoterismi e affidata alla sfera pubblica e razionale.

c) Autorità e ragione

Lo Stato dell'assolutismo illuminato combatte, durante il XVIII secolo, le pretese politiche delle autorità tradizionali, le Chiese o i ceti; ma la sua paternalistica azione di 'polizia' - da cui i sudditi sono trattati come 'minorenni' e non come 'cittadini', secondo quanto lamenta Kant - entra in conflitto con le esigenze dei teorici più conseguenti del razionalismo e dell'illuminismo, che coniano la locuzione "principio d'autorità" in riferimento alla teoria del diritto divino e paterno dei re, mai completamente abbandonata dal potere regio quale fondamento della propria legittimazione; dalle polemiche contro questo principio deriva, già nei secoli XVII e XVIII, una svalutazione del concetto di autorità, che passa a designare, ad esempio in Christian Thomasius (1655-1728), "ciò a cui si crede senza prova" (v. Rabe, 1972, p. 22); anche in Immanuel Kant (1724-1804) il termine esprime il 'sommo potere' nella sua forza impositiva, a cui si contrappongono - con la loro critica peraltro solo teorica - i filosofi (Per la pace perpetua, 1795) e l'autorità razionale della morale assoluta. E anche in un autore che, come Giambattista Vico (1668-1744), si muove lungo percorsi speculativi in parte differenti da quelli del razionalismo moderno, l'autorità viene pur sempre a coincidere con la libertà (Diritto universale, 1720-1722).

Nell'età dei lumi l'autorità è intesa come dogmatismo, paternalismo, assenza di articolazione individuale, come appare dalla voce Autorità (nel discorso e negli scritti) dell'Enciclopedia (1751). Vi afferma Denis Diderot (1713-1784) che l'autorità "deve servirci d'appoggio e non di guida, altrimenti usurpa i diritti della ragione". Lo stesso autore, nell'articolo Autorità politica, concede che l'unica forma d'autorità naturale sia la patria potestà sui minori, limitata esclusivamente all'ambito familiare e non trasferibile in quanto tale all'interno della dimensione politica, dato che "nessun uomo ha ricevuto dalla natura il diritto di comandare gli altri". In senso positivo,

Diderot usa 'autorità' come sinonimo di 'potere legittimo' o di 'governo', e individua le condizioni della legittimità nel patto ("il principe riceve dai sudditi l'autorità che ha su di loro") e nel "consenso" dei popoli al potere, che ne garantiscono un "uso legittimo, utile alla società e vantaggioso per lo Stato"; la sottomissione all'autorità deve in ogni caso avvenire "con ragione e misura", e non essere l'obbedienza a un "capriccio". La Rivoluzione francese accelera la tendenza dell'autorità a divenire concetto polemico.

I pensatori controrivoluzionari come Joseph de Maistre (1753-1821), Louis de Bonald (1754-1840), Hugues-Félicité-Robert Lamennais (1782-1854), oppure, per l'area tedesca, Friedrich Julius Stahl (1800-1861) e Franz von Baader (1765-1841), la interpretano come un tentativo di rovesciare l'autorità tradizionale e consacrata dei re e della Chiesa, per sostituirvi nuovi principî di legittimazione del potere (la ragione, la libertà, l'uguaglianza); questi, incapaci di fondare e stabilizzare l'ordine sociale e politico, sono il necessario sviluppo della logica dello Stato assoluto, che ha condotto a non "credere più al cristianesimo sull'autorità di Dio, ma a credere a Dio sull'autorità del re" (cfr. H.-F.-R. Lamennais, Saggio sull'indifferenza, 1817-1824). Le dinamiche della modernità, in quest'ottica, appaiono destinate a produrre "servitù o ribellione"; solo in un ritorno all'autorità del papa Maistre vede la possibilità di istituire un centro stabilizzante della politica europea (Il Papa, 1819). Divenute, con molte mediazioni, l'ideologia della restaurazione, queste dottrine (e quella - pur diversa, in quanto 'storicisticamente' argomentata - dell'inglese Edmund Burke, 1729-1797) contribuiscono al discredito che la nozione di autorità incontra, nel XIX secolo, presso il pensiero politico liberale, democratico, socialista.

Nonostante i molti compromessi ideologici e istituzionali che nel XIX secolo le borghesie stipulano col principio d'autorità e col potere regio, il termine 'autorità', in quanto tale, conosce nell'Ottocento una profonda crisi, ed è utilizzato, insieme al suo derivato polemico 'autoritarismo', per definire quelle configurazioni di potere che - come ad esempio il regime di Napoleone III, ma anche gli Imperi centrali e quello russo - si sottraggono ai correnti criteri di legittimazione.

L'uso 'positivo' del termine - come sinonimo di 'potere legittimo' - vale per i casi in cui il potere si adegua a quei criteri: questi sono principalmente la rappresentanza, lo Stato di diritto (nel quale vigono l'autorità della legge, universale e formale, e le 'autorità' burocratiche che devono garantire l'imparziale amministrazione della cosa pubblica) e la fiducia positivista, liberale e democratica, nel progresso tecnico, scientifico e morale; in generale l'autorità deve promuovere e rispettare come proprio limite l'autonomia e l'uguaglianza dei soggetti (è questa la posizione di John Stuart Mill, 1806-1873, in Saggio sulla libertà, 1859).

Nel complesso, le ideologie ottocentesche, eredi del razionalismo moderno, prevedono la scomparsa dell'autorità come istanza esterna all'uomo e il trionfo dell'autorità della ragione; questa tendenza culmina nella tesi idealistica della perfetta coincidenza fra libertà e autorità realizzata nel corso della storia, e nel marxismo che affida alla rivoluzione, come autorità storica e razionale, il compito di eliminare disuguaglianza ed estraneazione.

Ma queste autorità 'positive' manifestano profonde contraddizioni, poiché non eliminano ma rafforzano momenti di comando e di imposizione non conciliabili con l'autonomia e l'uguaglianza dei soggetti: già Alexis de Tocqueville (1805-1859) constata che l'assetto razionalistico delle forme di governo postrivoluzionarie riproduce e potenzia il centralismo autoritario dell'antico regime; e accanto a questa dinamica che ha origine dallo Stato se ne presenta, per lui, un'altra, solo apparentemente opposta, cioè il sorgere - dalla società - di elementi di illibertà (la "tirannide della maggioranza").

Lorenz von Stein (1815-1890) rileva il sussistere, dentro lo Stato moderno, di una contraddizione permanente fra uguaglianza politica e disuguaglianza sociale, a cui si può far fronte solo rafforzando il momento centralistico dell'amministrazione statale. Michail Bakunin (1814-1876) polemizza contro l'autoritarismo pedagogico e contro il centralismo metafisico che scorge nel marxismo, mentre Friedrich Engels (1820-1895) nel 1873 (Dell'autorità) riconosce la necessità dell'autorità per organizzare le moderne tecnostutture (e cita, tra l'altro, le ferrovie), oltre che per attuare il processo rivoluzionario, affermando che "una rivoluzione è certamente la cosa più

autoritaria che ci sia".

La crisi dell'autorità della ragione culmina, filosoficamente, nell'opera di Friedrich Nietzsche (1844-1900); in ambito storico, d'altra parte, il nascente Stato sociale inizia a servirsi, a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, di 'provvedimenti' rivolti, a fini di controllo e di stabilizzazione sociale, verso obiettivi particolari e produce una crescita degli apparati burocratici che fa di queste autorità altrettante istanze autonome, le cui logiche 'orientate allo scopo' si sottraggono alla critica razionale. Anche la tecnica, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, tende a imporre come autorità oggettiva i propri saperi specialistici; la crisi del moderno rapporto fra libertà e autorità è poi evidente nel trasformarsi dei cittadini in masse e nel ripresentarsi - in queste - di un 'bisogno' d'autorità che, contrastando con la presunta autonomia del soggetto, ripropone, invece dell'uguaglianza, la dipendenza dei molti dai pochi.

Queste difficoltà fanno quindi dell'autorità un problema irrisolto che, a partire dalla 'svolta del secolo', è affrontato dalle scienze sociali con una strategia orientata a relativizzarlo e a riconoscere che l'autorità è ambigua per sua natura.

5. L'autorità nelle scienze sociali

Le scienze sociali analizzano l'autorità come una funzione che riveste un ruolo significativo a livello politico, sociale, familiare, psicologico, e la trattano scientificamente come una regolarità, riconoscendo che la sua ambiguità strutturale nasce dal fatto che i confini fra razionale e irrazionale non sono rigidi - come è invece richiesto dall'ideologia moderna - ma sfumati. A questa tendenziale avalutatività si accompagna spesso - ma non sempre, e l'eccezione è costituita dai primi grandi sociologi, e in particolare da Max Weber, oltre che da alcuni esponenti del pensiero politico - l'attenuarsi della consapevolezza dello spessore storico/concettuale dei significati di 'autorità'. Questa revisione interpretativa non impedisce però che le scienze sociali distinguano fra autorità e potere, né che riproducano la dicotomia valutativa fra autorità positiva e autorità negativa, spesso definita, quest'ultima, attraverso la categoria di autoritarismo.

a) Sociologia, psicologia, antropologia

A. Émile Durkheim (1858-1917) si distacca dalla posizione liberale classica e dai suoi esiti utilitaristici, quali si danno in Jeremy Bentham (1748-1832), e tratta l'autorità come una funzione della società: "l'autorità è la caratteristica di un uomo elevato al di sopra degli altri uomini; [ma] soltanto la società è al di sopra degli individui: da essa, dunque, emana ogni autorità", che è perciò una "specie di trascendenza della società nei confronti dei suoi membri" (*L'educazione morale*, 1923). In quanto modo d'esistenza e di 'funzionamento' della società, per Durkheim l'autorità è una regolarità necessariamente presente in ogni ordine politico; la pressione della società sull'individuo viene da questi interiorizzata, divenendo la voce della coscienza morale. In polemica con il moderno rapporto individuo/Stato e con i suoi esiti meccanicistici, Durkheim afferma che l'autorità non limita ma anzi rende possibile la libertà; il singolo è libero, per lui, solo se è immerso in una pluralità di gruppi sociali (famiglia, Chiese, corporazioni) la cui autorità, indipendente da quella dello Stato, dà senso all'azione individuale e la sottrae ai rischi di disordine e di anomia.

Secondo Georg Simmel (1858-1918) l'autorità è la funzione che integra e cementa le associazioni umane, che ne stabilisce i fini e che costituisce il legame vitale fra l'individuo e il gruppo (*Soziologie*, 1908, pp. 136 ss.). Anche Simmel rifiuta la rigida opposizione fra libertà e autorità: quest'ultima esiste solo se c'è spontaneo riconoscimento da parte del subordinato. Caratterizzata da una sovraordinazione (che acquista senso attraverso l'interazione) piuttosto che da attributi sostantivi, l'autorità è specificata, da Simmel, in tre tipi formali: la "centralizzazione individuale dell'autorità", che consiste nella sottomissione a una singola persona (nella forma del livellamento oppure della piramide), la "subordinazione alla pluralità", che si realizza quando il centro di gravità sociale risiede in gruppi impersonali (le maggioranze, nelle repubbliche), e la "subordinazione a un principio", che è tipica della modernità con i suoi

astratti processi organizzativi, che culminano nell'autorità della norma o della legge.

Il principale contributo di Vilfredo Pareto (1848-1923) sul tema dell'autorità consiste nel considerarla un residuo, cioè un elemento costante, non logico, delle azioni umane. L'autorità come sentimento di gerarchia che "sussiste pur sempre nelle società che in apparenza proclamano l'uguaglianza degli individui" (Trattato di sociologia generale, 1916, § 1153) è un residuo della classe IV, di quelli "connessi alla socialità", che rafforzano la vita sociale, di per sé eterogenea, attraverso la disciplina dei singoli e dei gruppi. Questo residuo si manifesta nelle derivazioni della classe II (ibid., §§ 1434-1462), cioè in quelle argomentazioni che fanno riferimento, per spiegare atti sociali, all'autorità "di un uomo o di più uomini", "della tradizione, di usi e costumi", e infine "di un essere divino o di una personificazione". La 'scienza' di Pareto vuole svelare il carattere ideologico delle grandi 'costruzioni' metafisiche e razionalistiche con cui si è giustificata l'autorità, e al tempo stesso afferma la necessità che quella che di volta in volta è l'élite di governo mantenga con la forza la stabilità sociale, attraverso 'travestimenti', quali ad esempio l'astrazione dello Stato di diritto (ibid., §§ 2181-2185).

L'opera di Max Weber (1864-1920) è una tappa fondamentale nello sforzo di costruire tipologie scientifiche dell'autorità: in Economia e società (1922), accanto a passi in cui la distinzione fra potere e autorità non è formalizzata - "Il potere (autorità) può fondarsi sui più diversi motivi di disposizione a obbedire, dalla cieca abitudine fino a considerazioni puramente razionali rispetto allo scopo" -, autorità (Autorität) si precisa, per Weber, come sinonimo di potere legittimo (legitime Herrschaft) e questo si distingue dal potere in quanto tale - che esercita il "comando in virtù di una costellazione d'interessi" - poiché presuppone un "dovere d'obbedienza"; nell'età moderna il monopolio del potere legittimo appartiene allo Stato. Ma oltre che potere legittimo, in Weber 'autorità' significa anche il fondamento, "i principî ultimi sui quali può fondarsi la validità di un potere". Il criterio di legittimazione razionale del potere, l'autorità razionale, culmina, per Weber, nella moderna burocrazia come ordinamento legalmente statuito, impersonale, fondato sulla competenza e sull'ufficio; la burocrazia, in quanto potere che si autolegittima grazie alla propria intrinseca razionalità organizzativa e procedurale, è essa stessa 'autorità' ed è sottoposta alla contraddizione di rovesciarsi in cieco specialismo. Il criterio di legittimazione tradizionale (l'autorità tradizionale) consiste nell'"autorità dell'eterno passato", nella tradizione che consacra l'"autorità personale" di chi esercita il potere; infine, la legittimazione carismatica del potere (l'autorità carismatica) è "l'autorità dello straordinario dono di grazia personale", "l'autorità di una personalità concreta" che innova in modo rivoluzionario la tradizione e lo status quo. Questa tipologia delle forme d'autorità è un decisivo punto di riferimento sia per le scienze sociali sia per le scienze politiche; il suo valore euristico e scientifico sta - oltre che nella capacità di spiegare tanto le forme istituzionali dell'autorità (d'ufficio) quanto quelle personali (carismatiche) - nel modo disincantato con cui viene assunta l'ambiguità dell'autorità: in Parlamento e governo (1918) e in Il lavoro intellettuale come professione (1919) Weber afferma che gli esiti 'illiberali' e autoritari del moderno trend razionalistico, cioè il rovesciarsi dell'autorità razionale/burocratica in "gabbia d'acciaio", sono contrastabili dall'azione innovativa di un'autorità carismatica.

Un esempio di utilizzazione sociologica del concetto di autorità come una regolarità funzionale indispensabile per spiegare - in questo caso con metodo comparativo - i processi storici, economici, organizzativi relativi all'industrializzazione, è dato da Reinhard Bendix (v., 1956). Per lui l'autorità è l'insieme delle ideologie direzionali che hanno consentito sia il disciplinamento sociale degli operai sia l'autolegittimazione dei ceti dirigenti. All'interno del quadro della moderna uguaglianza formale, la subordinazione reale degli operai agli imprenditori è stata motivata, in Occidente, non attraverso ideologie naturali/tradizionali, ma con riferimento al merito e al conseguente successo individuale: chi al momento è socialmente subalterno può e deve quindi sforzarsi di elevarsi, emulando le virtù dei capi. La fine delle forme più personali e individualistiche di comando aziendale (l'avvento dei managers che soppiantano i padroni) produce poi, per Bendix, una nuova ideologia direzionale, fondata sulla psicologia delle relazioni umane (ciascuno opera al livello che gli è più congeniale) e su di una nuova etica della prestazione. Pur partendo da presupposti molto lontani (l'autocrazia zarista) e pur essendo passata attraverso un'esperienza socialista (in cui la disciplina sociale e di fabbrica era motivata dallo scopo di realizzare una

'nuova umanità'), anche la Russia converge, secondo l'analisi di Bendix, su modelli occidentali di legittimazione e organizzazione del lavoro, con l'importante assenza, tuttavia, rispetto all'Occidente, del momento della individuazione personale. Da un punto di vista più propriamente storico-politico, Bendix ricostruisce poi, attraverso la categoria di autorità, la vicenda medievale e moderna delle forme di legittimazione del potere, con particolare attenzione alle continuità che, nonostante la secolarizzazione, vi si manifestano (sacralizzazione diretta o indiretta del potere: v. Bendix, 1978).

Oggi la sociologia distingue fra autorità legale e autorità funzionale, che sostituisce la prima quando gli apparati pubblici istituzionalizzati non siano in grado di svolgere il loro compito di 'dar senso' all'azione sociale; la nozione d'autorità è un indicatore dei processi di differenziazione e di coesione sociale, ed è utilizzata per analizzare le motivazioni dell'obbedienza. Che l'autorità sia una dipendenza che si istituisce all'interno di un sistema di scambio simbolico e di interazione è la tesi di François Bourricaud (v., 1961, p. 377), che ne ammette la moderna identificazione col potere legittimo.

Julien Freund, sociologo della politica, definisce l'autorità come un prestigio personale che ha anche una funzione politica, e le attribuisce la caratteristica di provenire dall'alto e di essere ubbidita grazie a un riconoscimento che viene dal basso (v. Freund, 1965, p. 378); sul tema del riconoscimento insiste anche Heinrich Popitz, che interpreta l'autorità come una relazione di disuguaglianza in cui il subalterno accetta la scala di valori del superiore e si sforza di apparire come questi desidera (v. Popitz, 1986, pp. 7-36).

Il momento di più marcata accentuazione del carattere funzionale dell'autorità è in Niklas Luhmann: per lui, in una società "senza vertice" e "senza centro" come la nostra - che è caratterizzata dalla circolarità autoreferenziale delle organizzazioni complesse e che quindi esclude l'idea di bene comune, funzionando con procedure di 'autopoiesi' - l'autorità è un metodo per abbreviare i tempi di risposta del sistema alle sollecitazioni ambientali (v. Luhmann, 1981; tr. it., pp. 77-80).

B. L'autorità è interpretata, dalla psicanalisi, in termini di proiezione ambivalente verso la figura paterna. Nel 1913 Sigmund Freud (1856-1939) in Totem e tabù ha avanzato, per spiegare la genesi della società, l'ipotesi del "parricidio originario", secondo la quale il padre - l'autorità esterna - è stato ucciso dall'orda primitiva; ma nella società così formata il padre morto è divenuto oggetto di un'obbedienza retrospettiva e interiorizzata che obbliga tutti a rispettare i suoi divieti (i tabù, e primariamente il tabù dell'incesto). Questa strutturazione della società (filogenesi) trova corrispondenza nella strutturazione psichica del soggetto (ontogenesi): in Il disagio della civiltà (1930) Freud afferma che l'autorità esterna viene introiettata come Super-Io dal soggetto, che così si identifica col padre; tale autorità interna riproduce, resi coattivi dal senso di colpa, i divieti paterni contro le pulsioni primarie (cioè contro il "complesso d'Edipo", che deve quindi essere sublimato).

I processi d'individuazione personale e d'identificazione con l'istituzione, propri dell'autorità, vengono così spiegati tanto nella loro ambivalenza e ambiguità (verso l'autorità - come verso il padre - il soggetto prova contemporaneamente sentimenti di paura e di identificazione) quanto nella loro necessità: l'introyezione e la razionalizzazione di quegli stessi divieti che la società ha dovuto far propri sono l'unico modo, per il soggetto, di vivere una normale e integrata esistenza sociale. Il modello freudiano spiega anche il fenomeno delle masse gregarie, alla ricerca di un'autorità più forte e meno razionale di quella che trovano nello Stato e nella legge; già oggetto d'analisi da parte di Gustave Le Bon (Psicologia delle folle, 1895) che l'aveva definito "sete di sottomissione", il gregarismo di massa è interpretato da Freud come atto erotico che esprime un vincolo libidico: "il temuto posto del padre primigenio", che come Super-Io orienta le normali dinamiche d'individuazione e d'identificazione, è preso in questi casi da un oggetto esterno, il "capo della massa", con esiti patologici (Psicologia delle masse e analisi dell'Io, 1921).

Nell'ambito psicologico e psicanalitico si incontrano diversi modi di interpretare l'ambiguità dell'autorità e di distinguere fra autorità positiva e negativa; quest'ultima viene definita attraverso le categorie di carattere autoritario e di autoritarismo (concetti che denotano rispettivamente la mancanza di libera e consapevole individuazione, e l'assenza di responsabilità del sistema politico). L'incontro della

psicanalisi con il marxismo (e con la sociologia), realizzato dagli autori della cosiddetta Scuola di Francoforte, avviene sul problema dell'identificazione freudiana dell'autorità con la repressione dell'Edipo: Max Horkheimer (1895-1973), Herbert Marcuse (1898-1979) ed Erich Fromm (1900-1980) sostengono in *Studi sull'autorità e la famiglia* (1936) che l'attuale contrapposizione di autorità e libertà è dovuta all'interiorizzazione - mediata dalla famiglia - dei rapporti alienati di classe, che danno origine al carattere autoritario/masochistico, mentre in altre condizioni socioeconomiche "l'autorità come dipendenza approvata può significare rapporti progressivi, corrispondenti agli interessi dei partecipanti (v. Horkheimer e altri, 1936; tr. it., p. 294). Horkheimer ha poi sviluppato in *Lo Stato autoritario* (1942) la tesi centrale per la revisione marxista della psicanalisi freudiana: la repressione non è l'unica forma possibile d'autorità ma solo quella funzionale al sistema capitalistico di 'dominio' (così si preferisce tradurre *Herrschaft* nell'ambito teorico francofortese), culminante nel fascismo.

Analogamente argomentano Wilhelm Reich (1897-1957) e, successivamente, Marcuse (v. Reich, 1933; cfr. Marcuse, *Eros e civiltà*, 1955), le cui teorie sono all'origine dei movimenti antiautoritari degli anni sessanta, che affermano la possibilità di una 'sublimazione libera' e non 'repressiva' degli istinti. Fromm, per il quale l'autorità non è una 'qualità' di una persona, ma un rapporto interpersonale, distingue fra autorità razionale (una superiorità che tende a dissolversi perché l'inferiore possa crescere fino a raggiungere uno status di uguaglianza) e autorità inibitoria (che perpetua la disuguaglianza e il dominio); quest'ultima si manifesta oggi in forma anonima, presentandosi come una sottile suggestione che pervade tutta la vita sociale e favorisce l'insorgere del carattere autoritario (*Fuga dalla libertà*, 1941).

L'importanza dell'autorità in senso positivo, ai fini dell'individuazione del soggetto, è teorizzata da Melanie Klein (1882-1960), secondo la quale la libera personalità si forma grazie a un'autorità genitoriale 'buona' che, già nell'età infantile, pur imponendo al bambino le necessarie frustrazioni, gli permetta di liberarsi dell'ansia persecutoria (v. Klein, 1932).

Alexandre Mitscherlich, analizzando le cause che hanno portato all'attuale crisi della patria potestas (spersonalizzazione dell'autorità, nuovi conformismi di dipendenza dal gruppo, socializzazione orizzontale che conduce a una "società fraterna"), riconosce la positività di questa evoluzione, pur individuandovi il rischio che si formino "automi sociali", acriticamente asserviti alle pulsioni; a ciò può porre rimedio un'educazione alla sublimazione consapevole, che consenta lo sviluppo di un Io critico e autonomo (v. Mitscherlich, 1963).

Dal punto di vista empirico, in *La personalità autoritaria* (1950) Theodor Adorno (1903-1969) e altri hanno trovato una stretta correlazione, peraltro oggetto di numerose critiche, fra atteggiamenti autoritari a livello psicologico/familiare (misurati attraverso varie 'scale') e scelte specificamente politiche ('fasciste'). Che l'obbedienza all'autorità sia un potente 'bisogno' psichico è invece il risultato dell'esperimento di Stanley Milgram, nel quale un'autorità scientifica induce persone a procurare sofferenze ad altre per presunti motivi di ricerca: ciò fornisce la conferma empirica del fatto che le norme morali e il senso critico possono essere fatti tacere con una facilità che ha indotto l'autore a ipotizzare un "istinto all'obbedienza" (v. Milgram, 1974).

Alla funzionalità evolutiva (adattatività) della gerarchia e dell'autorità accenna su basi empiriche anche Konrad Lorenz; muovendo dall'osservazione dei comportamenti animali, egli interpreta analogicamente l'autorità interumana come il risultato di strategie di ridirezione dell'aggressività innata, che consentono tanto l'individuazione del soggetto quanto la costruzione di un ordine capace di rispondere alle sfide ambientali e culturali; l'odierna ostilità verso l'autorità rischia, per Lorenz, di far perdere all'uomo la capacità di controllare le proprie dinamiche pulsionali (v. Lorenz, 1963). C. Nella prospettiva antropologica l'autorità è solitamente interpretata come il sistema dei significati complessivi che le diverse culture elaborano per giustificare il potere: l'autorità viene quindi dopo il potere, ma è necessaria perché la fondamentale ineguaglianza delle società umane si centralizzi e si formalizzi, e perché la leadership carismatica temporanea divenga gerarchia permanente; nelle società primitive il potere è a tale scopo collegato simbolicamente alla sfera del sacro, in modo che l'ordine sociale appaia un riflesso dell'ordine soprannaturale (v. Geertz, 1973; tr. it., p. 369). L'autorità è

quindi un potere legittimato che sanziona un predominio di fatto, e può esplicitare i propri effetti di protezione e di redistribuzione dei beni sociali senza fare ricorso diretto alla forza (v. Lewellen, 1983; tr. it., p. 85; v. Gil, 1983, pp. 84-85).

b) Il pensiero politico

A. Buona parte della riflessione politica del XX secolo è caratterizzata dal venir meno della fiducia nell'autorità dello Stato: Harold J. Laski (1893-1950) nega (v. Laski, 1919) che lo Stato abbia ancora legittimamente autorità sulla società, e propone un ritorno a un assetto politico pluralistico, riprendendo il pensiero corporativo di Otto von Gierke (1841-1921). In ambito filosofico Hannah Arendt (1906-1975) definisce l'autorità "la pietra angolare che ha reso il mondo durevole e permanente" e afferma che l'età moderna, da Hobbes in poi, non ha più posto l'autorità a base dell'esperienza politica, perdendo così "la continuità, la solidità e le fondamenta del mondo" (v. Arendt, 1961; tr. it., p. 105); assume invece una tipica posizione liberale Bertrand Russell, che colloca l'autorità fra i due estremi della coesione sociale e della libera individualità, e che sottolinea i rischi impliciti nelle coazioni della tecnica (v. Russell, 1949). Fra i teorici del diritto, Hans Kelsen (1881-1973) individua l'autorità non più nello Stato, ma nell'ordinamento giuridico fondato sulla Grundnorm: all'interno di questo l'autorità si manifesta nella auctoritatis interpositio grazie alla quale la norma viene applicata al caso concreto (v. Kelsen, 1945).

Carl Schmitt (1888-1985) distingue 'autorità' da 'potere' sulla scorta della differenziazione classico-romana fra auctoritas e potestas (v. Schmitt, 1928; tr. it., pp. 109-110) e riconosce che il moderno Stato di diritto è finito quando - tra Otto e Novecento - la sua autorità universale e razionale, ma anche storicamente concreta e politica in senso forte, è andata distrutta nella logica positivista secondo cui la legge vale solo perché 'posta' dallo Stato (Legalità e legittimità, 1932). L'autorità deve oggi, secondo Schmitt, combinare la decisione - con la quale un popolo afferma la propria esistenza politica -, la rappresentazione - attraverso cui si perviene a una forma politica - e l'amministrazione, in una logica tendenzialmente post-statuale (v. Schmitt, 1928). Anche Michel Foucault (1926-1986) nega che l'autorità - in quanto capacità di dare senso alle relazioni di potere - appartenga allo Stato sovrano e ai suoi apparati coercitivi, che sono sovrastrutturali e secondari rispetto alla produzione di 'verità', efficacemente attuata da "reti di potere che passano attraverso i corpi, la sessualità, la famiglia, gli atteggiamenti, i saperi, le tecniche" (Microfisica del potere, 1977).

B. Teoria e scienza politica - che con l'autorità si confrontano a lungo, anche se in modo non sempre sistematico - sono orientate tanto a fornirne definizioni abbastanza comprensive da salvaguardare la complessità del concetto, quanto a specificarlo progressivamente: si differenzia quindi l'autorità come prestigio personale o competenza dall'autorità in senso propriamente istituzionale e politico, distinta, questa, dal semplice potere e identificata col potere legittimo. È opinione diffusa in ambito politologico che l'autorità sia una specificazione del potere: ma questa specificazione ripresenta il problema del criterio o della qualità della legittimazione, cioè delle caratteristiche e dei requisiti irrinunciabili e in un certo senso 'fondativi'. Scopo di queste classificazioni e distinzioni è definire il concetto attraverso progressive delimitazioni di ambiti e di forme d'esercizio, per applicarlo a situazioni empiriche, e di distinguere, comparativamente, i diversi modi in cui si esplica l'autorità, differenziata rispetto all'autoritarismo. Il rapporto fra autorità e potere è presente fin dalla trattazione di Robert Michels (1876-1936), per il quale l'autorità, in quanto "capacità, innata o acquisita, di esercitare ascendente sopra un gruppo" (v. Michels, 1933, p. 69), è quella manifestazione del potere che richiede una relativa distanza fra governanti e governati e che utilizza una simbologia per obbligare all'obbedienza. Che l'autorità sia una specificazione del genere 'potere' è anche implicito tanto nella definizione relazionale di Robert Bierstedt (v., 1964, pp. 79-80) che la considera un "potere formale e istituzionalizzato", quanto in quella funzionale di Carl J. Friedrich (v., 1958, p. 36), secondo il quale l'autorità è "la qualità di una comunicazione capace di essere razionalmente elaborata" e quindi in grado di ottenere razionalmente obbedienza.

Anche Harold D. Lasswell e Abraham Kaplan definiscono l'autorità come "il potere formale" e come "il possesso atteso e legittimo del

potere" (v. Lasswell e Kaplan, 1950; tr. it., p. 150), e classificano i regimi politici sulla base del rapporto tra potere effettivo e potere formale (autorità): "è formalistica ogni struttura di potere in cui esista un divorzio fra autorità e potere effettivo" (ibid., p. 154); ad esempio in Inghilterra, dove l'autorità risiede nel re, che non governa, l'autorità, centro ideale della lealtà politica, svolge funzioni molto importanti per i veri detentori del potere.

Fra le definizioni avalutative di autorità come potere formale ha avuto molta importanza quella di David Easton; questi si basa sull'assunto che la politica sia spiegabile come un "sistema di comportamento", e quindi per lui una "politica è autoritativa quando coloro a cui si rivolge pensano di dovervi obbedire", e i motivi per cui si obbedisce debbono essere tenuti distinti dal dato di fatto che si obbedisce (v. Easton, 1953, p. 132); per Easton, dove ci sia allocazione di importanti risorse e di valori generali attraverso un comando, c'è autorità. Affine è anche la tesi di Talcott Parsons (cit. in Friedrich, 1958), che definisce l'autorità "il complesso dei diritti istituzionalizzati di esercitare il controllo sui membri della società in ordine al raggiungimento di obiettivi comuni". Le critiche a queste concezioni sottolineano che 'autorità' è termine politologicamente utilizzabile solo quando siano stati definiti gli standards a cui ci si debba attenere per valutarla: da un suo uso solo formale, infatti, derivano difficoltà e indeterminanze. Per autorità politica non si dovrà intendere allora ogni obbligazione politica, ma soprattutto il fondamento legittimante di questa (cfr. W. E. Connolly, *Modern authority and ambiguity*, in Pennock e Chapman, 1987, pp. 9-27): inerisce insomma all'autorità il giustificarsi attraverso procedure discorsive o assunzioni di valori. La distinzione tipologica tra autorità de facto e autorità de jure (v. Martin, 1976, p. 54; v. Bayles, 1976, p. 105) vuole appunto rispondere all'esigenza di definire il termine in modo non semplicemente operativo, ma di introdurre nella definizione la nozione di consenso, cioè di rapportare l'autorità alla libera individualità. A partire da questa esigenza la politologia incontra la filosofia politica contemporanea nelle sue versioni neocontrattualistiche (cfr. J. Raz, *Governement by consent*, in Pennock e Chapman, 1987, pp. 76-95).

La posizione di Rex Martin è illuminante al riguardo: per lui l'autorità politica è definita dal compito di stabilire le leggi, dall'aspettativa del consenso generale e dal possesso del monopolio della violenza legittima (v. Martin, 1976, p. 57; altri autori, però, come il già citato Bayles, sottolineano che l'autorità è caratterizzata dall'assenza dell'uso o della minaccia della forza). Per Martin non è sufficiente parlare dell'autorità come fondamento dell'obbligazione politica: per evitare di trattare l'autorità come un dato esterno e incontrollabile, che è l'esito logico dei tentativi di spiegare qualunque forma di obbedienza (ibid., p. 65), Martin propone di utilizzare l'autorità politica come un concetto normativo, cioè come autorità de jure, essa stessa produttrice di diritti (ibid., p. 71).

L'introduzione delle nozioni di 'consenso' e di 'libera individuazione' nella definizione dell'autorità costituisce un parametro decisivo per distinguere l'autorità dall'autoritarismo e per comparare diversi sistemi politici; alla teoria politica quelle nozioni servono anche a respingere i rischi impliciti nelle proposte tecnocratiche. Infatti, dal punto di vista della scienza dell'organizzazione l'autorità è un modo per incrementare, attraverso la gerarchia, la cooperazione all'interno di un sistema in vista di scopi precisi (v. Bendix, 1956; v. Peabody, 1964; v. Page, 1985): anche queste definizioni puramente funzionali dell'autorità sono criticate perché non forniscono argomenti contro l'autorità "epistocratica", cioè contro la pretesa che l'autorità epistematica (la competenza particolare e specialistica) abbia valore - come tecnocrazia - al livello politico, per definizione generale (cfr. T. Ball, *Authority and conceptual change*, in Pennock e Chapman, 1987, pp. 52-53). La differenza fra autorità e competenza è stata ampiamente trattata da Richard T. De George che distingue fra "autorità deontica" (o "performativa") e "autorità epistematica" (o "dichiarativo-emotiva"): alla prima appartengono l'autorità paterna e l'autorità "operativa", cioè quella di cui i subordinati investono il leader o l'istituzione allo scopo di perseguire un fine comune; la seconda, al contrario, non ha rilievo politico perché si basa sul prestigio e sull'influenza che derivano dalla conoscenza (v. De George, 1976, pp. 78-79).

Anche Michael D. Bayles, dopo aver proposto una dicotomia fra "autorità sulle credenze" e "autorità sui comportamenti", distingue fra

il caso in cui le direttive del superiore sono eseguite perché chi comanda è un'autorità in un campo specifico, e il caso in cui l'obbedienza è dovuta per il fatto che colui che impartisce l'ordine è in posizione d'autorità (v. Bayles, 1976, pp. 100 e 103). Il problema dell'autorità per competenza è centrale nell'attuale teoria politica, e incrocia le riflessioni sulla tecnica e sullo Stato sociale che si sono sviluppate nel XX secolo; l'autorità politica, infatti, nel Novecento ha cessato di legittimarsi solo attraverso l'astrazione universale della legge e, con l'aiuto della tecnica e dei saperi specialistici, si è sempre più presa cura concretamente e puntualmente di ogni aspetto dell'esistenza dei cittadini, che, da parte loro, hanno aumentato le richieste di tutela e di sicurezza, conferendo di fatto sempre maggiore autorità alle superiori competenze degli apparati amministrativi. Contro questo rinnovato 'Stato di polizia' si danno periodicamente reazioni di tipo radicale e genericamente antiautoritario, o di tipo neoliberale: il quadro teorico-politico attuale appare così caratterizzato, nei paesi industriali avanzati, dalla sfida fra l'autorità delle tecnostutture e l'autonomia, variamente motivata e designata, del soggetto.

6. Conclusioni

L'analisi delle diverse accezioni e implicazioni del termine 'autorità' - condotta attraverso la storia del concetto e la ricognizione della sua utilizzazione nelle scienze sociali - ha permesso di cogliere sia le categorie più generali che ineriscono all'autorità come costanti, sia le variabili che col loro mutare ne determinano i significati. In linea di massima, l'autorità implica quali costanti sia una relazione di disuguaglianza sia un criterio comune, un centro condiviso e riconosciuto che fornisca, in modo duraturo, un senso al rapporto di potere: gli effetti unificanti dell'autorità - come centro che è anche fondamento e fine (τέλος) dell'azione - non devono impedire l'articolazione interna del sistema (altrimenti si parlerà di 'dominio'). È insomma proprio dell'autorità che questa agisca in modo 'affermativo', come incremento, tutela, garanzia e orientamento nei riguardi di chi vi è sottoposto: queste caratteristiche la distinguono dal potere, del quale l'autorità viene considerata sia il fondamento (se la si interpreta come il nucleo simbolico da cui discendono gli ordini sociali e politici) sia una specificazione (se è vista come sua ideologica legittimazione ex post).

Un'altra costante emersa è la difficoltà di trattare dell'autorità a prescindere da una sua valutazione, positiva o negativa; perfino le scienze sociali faticano, in questo caso, a scindere i giudizi di fatto dai giudizi di valore: all'autorità, infatti, inerisce strutturalmente un momento di 'senso', di 'valutazione', che si ripresenta come problema e difficoltà irrisolta. L'assunzione di variabili disciplinari ha permesso di evidenziare che l'autorità si manifesta in ambiti differenti, in quello politico, in quello sociale, in quello scientifico, familiare, e nella formazione psicologica della personalità; soprattutto, si è sottolineato che l'autorità, tradizionalmente considerata un'entità oggettiva, è trattata, dalle scienze sociali, come una regolarità e una funzione interne a ogni sistema sociopolitico (non necessariamente statuale).

La più importante variabile storica è risultata la cesura con cui si apre la modernità, che sposta il significato di 'autorità' da quello di fondazione tradizionale, sacra o comunque trascendente del potere, a quello di potere legittimo o di criterio razionale e immanente di legittimazione, vincolato al rispetto di istanze quali la libertà del singolo e la ragione; si è posto in evidenza che il nuovo nesso persona/istituzione è l'inizio tanto di una riqualificazione del termine 'autorità' in senso razionale quanto di una sua svalutazione che per molti versi non è ancora cessata. Fra gli esiti della svolta moderna ci sono infatti teorizzazioni che contestano ogni forma d'autorità come 'autoritarismo': queste posizioni radicali vengono spiegate, da una parte del pensiero filosofico contemporaneo (è il caso di Eric Voegelin, 1901-1985, e di settori consistenti del pensiero cattolico), come le conseguenze del nichilismo in cui cade la razionalità quando si distacca dalle sue fonti trascendenti. Si è visto che le scienze umane e sociali cercano di uscire dalle contrapposizioni più rigide elaborando classificazioni che tengano conto sia dell'ambiguità dell'autorità (cioè della possibilità che questa sia tanto fattore

d'incremento della libertà personale e politica quanto estranea istanza di dominio) sia della sua persistenza: l'autorità, qui, non è contrapposta in linea di principio alla libertà, pur potendolo essere di fatto.

L'attuale ricerca sull'autorità, orientata ai problemi della tecnica e dello Stato sociale, si chiede se oggi si sia di fronte ad autorità sempre più esenti da critica, o se invece siano ancora possibili (e in tal caso come siano promuovibili) rapporti d'autorità capaci di rispettare la libera personalità soggettiva; permangono d'altra parte posizioni, pur ambigue, di contestazione antiautoritaria (oggi non solo attraverso strumenti analitici marxiani, ma anche in forma di pacifismo non violento e di ecologismo radicale). Come espressione tanto della coazione esercitata da simboli e istanze del passato e del presente, quanto dell'esigenza che il potere sia più che imposizione esterna, l'autorità si conferma quindi un problema ricorrente, una categoria la cui indagine si presenta, anche per il futuro, particolarmente fruttuosa e necessaria.

Potere di Steven Lukes

sommario: 1. Introduzione. 2. Meccanismi del potere. a) Forza. b) Coercizione. c) Manipolazione. d) Autorità. e) Persuasione razionale. 3. Relazioni di potere. a) Ineguaglianza. b) Dominio. c) Oppressione. d) Relazioni di potere positive. 4. Il concetto di potere. 5. Diverse concezioni del potere. 6. Problemi posti dallo studio del potere. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Il significato più generale del concetto di 'potere' si ritrova nel Sofista di Platone, in cui si afferma che il potere è "la definizione dell'essere", il tratto distintivo dell'esistenza reale: ossia la capacità di "influenzare un altro, o di essere influenzati da un altro" (Sofista, 247e). John Locke adottò quest'uso, riprendendo la distinzione platonica tra potere passivo e potere attivo; "il potere così concepito", scrive Locke, "è duplice, cioè capace di fare o di subire un cambiamento" (Saggio sull'intelletto umano, cap. XXI, § 2). La maggior parte dei filosofi e dei sociologi, tuttavia, ha riferito il concetto di potere esclusivamente alle capacità attive.

Ascrivere un potere a un soggetto, a una persona o a una collettività non significa ascrivere una qualità - né di tipo sensoriale (come aveva intuito Locke), né misteriosa e occulta (come affermava Molière allorché metteva in ridicolo l'idea che l'oppio possieda una virtù dormitiva che spiegherebbe la sua capacità di indurre il sonno). A partire dal filosofo inglese Gilbert Ryle, è diventata prassi comune analizzare tali ascrizioni di poteri in termini di enunciati disposizionali, ossia come combinazioni di enunciati condizionali o ipotetici che specificano cosa si verificherebbe in un determinato insieme di circostanze se tali poteri venissero esercitati. Ma sappiamo quali enunciati condizionali specificano le disposizioni di un dato oggetto (o soggetto) solo perché sappiamo già che esso ha determinati poteri. Sembra pertanto legittimo affermare che "X ha il potere di fare A" significa "X farà o può fare A, nelle condizioni appropriate, in virtù della sua intrinseca natura". In questa prospettiva, ascrivere un potere significa affermare che ciò che X fa o può fare è determinato non semplicemente dagli stimoli cui X può essere soggetto o dalle condizioni estrinseche in cui si trova, ma in qualche misura dalla natura o costituzione intrinseca di X, da cui deriva il suo potere. Quella di potere è quindi "una nozione associata in modo particolare alla capacità di agire, all'avvio di catene di eventi, all'attività". Non si tratta, peraltro, di una nozione antropomorfica, poiché la 'capacità di agire' in questo caso è intesa come definita dalla distinzione tra natura intrinseca e circostanze estrinseche (v. Harré e Madden, 1975, pp. 84-91). Il tema di questo articolo, tuttavia, è il potere sociale, e gli agenti il cui potere

costituirà l'oggetto della nostra discussione saranno quindi agenti sociali, sia individui che collettività (gruppi o organizzazioni). I poteri di tali agenti consistono nella capacità di provocare determinati cambiamenti. Ma non tutti i cambiamenti che gli agenti sociali sono in grado di provocare possono essere considerati a buon diritto conseguenze del loro potere. Alcuni di essi saranno troppo banali: la capacità di A di muovere correnti d'aria quando parla non è certo una manifestazione del suo potere. Altri cambiamenti sono in contrasto con i desideri e le aspettative del soggetto. A non verrà definito potente se le sue azioni sovvertono regolarmente le sue intenzioni - anche se il potere a volte può annullare se stesso.

Certi cambiamenti poi sono in contrasto con gli interessi del soggetto. A non sarà considerato potente se le sue azioni vanno regolarmente contro i suoi interessi. Alla luce di quanto detto, sono stati proposti tre modi per delimitare il concetto di potere. In primo luogo, alcuni autori hanno sostenuto che i cambiamenti causati dal potere devono essere rilevanti (v. White, 1972). In secondo luogo, si è affermato a volte che tali cambiamenti devono essere intenzionali; è questa ad esempio la posizione di Bertrand Russell (v., 1938), che definisce il potere come "la produzione di effetti intenzionali" (dimenticando, peraltro, che 'potere' denota una capacità, non il suo esercizio). In terzo luogo, i cambiamenti prodotti dal potere possono essere intesi come cambiamenti che favoriscono gli interessi dei potenti; Hobbes, ad esempio, definisce il potere dell'uomo come il complesso dei "mezzi che ha a sua disposizione per raggiungere qualche futuro scopo che a lui sembra vantaggioso" (Leviatano, cap. X).

Tuttavia, tutte e tre queste limitazioni del concetto sollevano una serie di problemi che analizzeremo più da vicino nelle pagine seguenti. In primo luogo, quali effetti siano o meno 'rilevanti' è una questione di giudizio (il giudizio di chi?). In secondo luogo, l'idea che il potere debba essere intenzionale è contestabile. Non può forse un soggetto avere ed esercitare potere senza cercare deliberatamente di farlo, in modo inconsapevole o di routine, senza rendersi conto degli effetti che può provocare o provoca effettivamente - come quando, ad esempio, attuando le sue decisioni di investimento, toglie o procura lavoro a persone a lui sconosciute? E in che misura deve essere A in persona a produrre i cambiamenti in questione? Come considerare il caso in cui le intenzioni di A siano realizzate attraverso fattori che sfuggono al suo controllo? Che rapporto sussiste tra potere e fortuna? In terzo luogo, l'idea che il potere debba avvantaggiare gli interessi dei potenti richiede un esame più attento della complessa nozione di 'interessi', sulla quale ritorneremo in seguito.

La nozione di potere può anche essere definita e impiegata in riferimento ad agenti collettivi. Hannah Arendt, ad esempio, si richiama a una tradizione e a un lessico "antico e venerando" secondo cui il termine 'potere' "indica la capacità umana non semplicemente di agire, ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà dell'individuo; esso appartiene a un gruppo e continua ad esistere solo finché il gruppo resta unito.

Quando diciamo che un individuo 'ha potere' ci riferiamo in realtà al fatto che a tale individuo è stata conferita da un certo numero di persone la facoltà di agire in loro nome" (v. Arendt, 1970, p. 44).

Per Platone e Aristotele, secondo Franz Neumann (v., 1964, p. 5) "il potere politico è il potere complessivo della comunità"; Cicerone, dal canto suo, parla di 'potestas in populo'. Hannah Arendt vede esemplificata questa tradizione tra gli Ateniesi, i Romani e i rivoluzionari del XVIII secolo, specialmente in America. Ma anche altri autori parlano del potere in questi termini. Secondo Montesquieu, ad esempio, 'l'état civil' unisce le volontà individuali, ma i poteri individuali (forces particulières) "non possono unirsi se non quando si uniscono tutte le volontà" (L'Esprit des lois, libro I, cap. 3).

Il problema di associare le volontà individuali per ottenere risultati che andrebbero a beneficio della collettività ha assunto un'importanza centrale nelle scienze sociali a partire dallo studio di Mancur Olson (v., 1965). Il problema dell'azione collettiva sorge perché è difficile ottenere che gli individui cooperino per il mutuo vantaggio, quando possono beneficiare degli esiti dell'azione collettiva senza impegnarsi in prima persona (il cosiddetto problema del free rider). L'esempio più noto di tale problema è la

generalizzazione del cosiddetto 'dilemma del prigioniero', che rappresenta una situazione in cui è meglio per tutti cooperare, ma è razionale per i singoli individui non farlo. Ad esempio, è meglio per tutti i lavoratori scioperare per ottenere condizioni salariali migliori, ma per ognuno di essi è meglio presentarsi al lavoro; è meglio per tutti i pescatori non praticare la pesca a strascico, ma è meglio per il singolo infrangere la regola; è meglio per tutti non gettare rifiuti nel parco, mentre i singoli individui non hanno alcun incentivo ad astenersi dal farlo. Comportamenti quali votare, denunciare i redditi alle autorità e aderire a un movimento rivoluzionario rispondono alla stessa logica.

Le soluzioni al problema dell'azione collettiva possono essere centralizzate - quando l'obiettivo viene raggiunto dall'esterno attraverso il ricorso alla forza o a incentivi selezionati - oppure decentralizzate - quando una qualche combinazione di interesse personale a lungo termine, altruismo e conformità alle norme sociali può ingenerare un comportamento orientato alla cooperazione. In sintesi il potere, inteso come capacità dell'azione collettiva di ottenere risultati mutuamente vantaggiosi, dipende dalle condizioni alle quali gli individui sono disposti a cooperare. Tuttavia il potere sociale così come lo abbiamo considerato sinora, individuale o collettivo che sia, non corrisponde all'accezione più ristretta in cui il termine 'potere' viene spesso usato nel linguaggio comune e negli scritti dei filosofi, degli storici e degli scienziati sociali. In questa accezione più ristretta, gli effetti prodotti dal potere sono ancora più specifici: si tratta cioè di modifiche indotte in altri agenti sociali che si traducono nel loro conformarsi alla nostra volontà. Il potere, in questa accezione più ristretta, è essenzialmente relazionale e consiste nel potere su altri. Questa distinzione tra l'accezione più ampia del concetto - potere come capacità attiva di produrre effetti - e quella ristretta appena illustrata è stata colta nel modo più perspicuo da Spinoza, allorché distingue tra *potentia* e *potestas*. Una cosa ha bisogno "per cominciare ad esistere della stessa potenza [*potentia*] che per continuare ad esistere" (*Tractatus politicus*, cap. II, § 2); il termine '*potestas*', d'altro canto, viene impiegato per indicare il 'trovarsi in potere di un altro'. Secondo Spinoza, "ciascuno è soggetto a un altro fino a quando è in potestà [*potestas*] di un altro, e a se stesso in quanto può respingere ogni violenza, punire un danno subito seguendo solo il proprio giudizio e, in maniera generale, quando può vivere a modo suo" (*ibid.*, cap. II, § 9).

Questa distinzione è espressa in tedesco da quella tra *Kraft* da un lato e *Macht* e *Gewalt* dall'altro, laddove sia l'inglese *power* che l'italiano *potere* coprono entrambi i significati (anche se in italiano esiste il termine *potenza* equivalente a *potentia*), e lo stesso vale per i due termini francesi *pouvoir* e *puissance*. Spinoza suggerisce l'esistenza di un'intima connessione tra potere (come *potestas*) e libertà: il potere, in questa prospettiva, consiste nella capacità degli agenti sociali di indurre gli altri a conformarsi alla propria volontà vincolandone la libertà, impedendo loro di vivere secondo la propria natura e il proprio giudizio. Nei prossimi due capitoli focalizzeremo l'attenzione sul potere inteso in questo senso. Dapprima illustreremo i vari modi in cui il potere così concepito può essere esercitato, per poi considerare le diverse relazioni di potere - sempre inteso in questo senso - che possono intercorrere tra gli agenti. Faremo poi un passo indietro e analizzeremo il concetto di potere in generale, chiedendoci quali interessi e quali assunti si celino dietro i nostri sforzi di stabilire dove risieda e come sia distribuito il potere in una data società o in un dato contesto sociale. Dalle diverse risposte a questo interrogativo scaturiscono differenti concezioni del potere e differenti metodi per analizzarlo. Concluderemo indicando le difficoltà specifiche presentate dallo studio del potere.

2. Meccanismi del potere

Nell'accezione ristretta della nozione di potere, un agente sociale ha potere su un altro o su altri quando è in grado di assicurarsi la loro obbedienza limitandone la libertà. Ciò può essere ottenuto in vari modi. Un primo modo consiste nell'escludere possibilità alternative, riducendole nel caso limite ad una sola. Tratteremo questo caso nel paragrafo dedicato alla forza. Un secondo modo è quello di

modificare la relativa desiderabilità delle alternative che si prospettano agli agenti, assicurandosi il loro conformarsi al nostro volere col porli di fronte a una scelta che preferirebbero non fare. In questo caso si parlerà di coercizione. Un terzo modo, infine, consiste nel manipolare un altro o altri agenti, sia condizionandone le opzioni, sia strutturando le circostanze in cui si trovano ad agire in modo che aderiscano a determinate alleanze o coalizioni, sia ancora inducendoli o persuadendoli a nutrire determinate credenze e desideri. In quest'ultimo caso si ha una forma di influenza, che consiste nel predisporre o condizionare la volontà di un altro o di altri. L'influenza può essere esercitata anche impartendo disposizioni che gli altri accettano come vincolanti, ossia attraverso l'autorità, oppure fornendo ragioni o motivi per agire o non agire in un certo modo, ossia attraverso la persuasione razionale. Prima di passare ad esaminare ciascuno di questi meccanismi, è opportuno ribadire che in questo campo vi è ben poco di incontrovertibile: in particolare, come vedremo, non tutte queste presunte forme di potere sono incontestabilmente limitazioni della libertà, né la riducono allo stesso modo. Un'ulteriore osservazione preliminare si rende necessaria: presenteremo nei prossimi capitoli una serie di distinzioni concettuali servendoci di convenzioni definitorie di alcuni termini del linguaggio ordinario. Nell'uso quotidiano, tuttavia, tali termini hanno un'accezione assai più oscillante e incerta. Nostro scopo non è quello di rappresentare né di riordinare tale uso, bensì di emendarlo per fini di chiarezza concettuale.

a) Forza

È importante distinguere l'uso diretto della forza o violenza dalla minaccia del ricorso alla stessa. La prima strategia può aver successo (nel raggiungere gli obiettivi di chi la mette in atto), ma può anche significare il fallimento della seconda: B può costringere A a scoprire le carte non cedendo alle sue minacce e inducendolo a ricorrere effettivamente alla forza minacciata. D'altro canto, il ricorso alla forza può rendere più credibile minacce future: ne è un esempio il caso della mafia che uccide un magistrato pour encourager les autres.

Per 'forza' si intende qualsiasi azione materiale diretta contro le persone fisiche o le loro proprietà che, quando riesce, impedisce loro di agire in un determinato modo o le pone nella situazione desiderata, annullandone le resistenze e, in casi estremi, la stessa esistenza. Usare la forza significa in un certo senso trattare le persone come oggetti, non come soggetti, poiché gli scopi voluti sono ottenuti in questo caso nonostante le azioni degli altri, anziché mediante esse. Il ricorso alla forza non assicura che gli altri si conformino alla nostra volontà, bensì elimina la necessità di agire in questo senso.

Già Machiavelli rilevava che la forza, rispetto ad altre forme di potere, è altamente antieconomica. Poiché non ottiene lo scopo facendo sì che gli altri agiscano in risposta alle condizioni cui sono posti di fronte, né influenzandone la volontà, la forza richiede un intervento diretto e incessante e un notevole dispendio di energie e di risorse. D'altro canto, come accennato in precedenza, l'uso strategico della forza può rendere tanto più efficaci altre forme di potere. Di fatto, spesso la forza riesce ad ottenere l'obbedienza in modo indiretto, segnalando la prospettiva di una violenza maggiore, continuata o accresciuta, e in questo caso diventa uno strumento della coercizione o dell'influenza. A seconda dei contesti varierà ovviamente la quantità di forza necessaria per rendere efficace un sistema di coercizione-più-influenza. È stato osservato, ad esempio, che il multiforme sistema di controllo sociale ed economico della mafia negli anni ottanta è costato circa diecimila morti per mano del crimine organizzato nell'Italia meridionale.

b) Coercizione

La coercizione è spesso considerata la forma standard del potere (nel senso ristretto). Il potere coercitivo consiste nella capacità di ottenere il conformarsi di un altro o di altri alla nostra volontà tramite il ricorso a minacce o a sanzioni negative. Ciò presuppone un conflitto di volontà tra il soggetto che esercita e quello che subisce la coercizione, e la necessità di superare le resistenze di

quest'ultimo. È senza dubbio questa concezione del potere che sta alla base della definizione fornita da Harold Lasswell e Abraham Kaplan, secondo i quali sono relazioni di potere quelle in cui "severe sanzioni sono previste e vengono effettivamente applicate per sostenere una politica contro l'opposizione" (v. Lasswell e Kaplan, 1950, pp. 74-75). Più precisamente, la coercizione opera nel modo seguente. Un attore minaccia un altro o altri con sanzioni negative se essi agiranno (o non agiranno) in un determinato modo: la minaccia viene ritenuta concreta, e fa sì che chi subisce la coercizione cerchi di evitarla agendo (o non agendo) nella maniera desiderata da chi la esercita. L'uso della coercizione si basa sul presupposto che gli individui abbiano una certa (limitata) gamma di desideri dati e costanti e di preferenze anch'esse date che determinano l'ordine di priorità dei bisogni, poste certe condizioni e conseguenze attese. (Per 'preferenze' intendiamo qui disposizioni strutturate a scegliere determinati stati di cose piuttosto che altri, che implicano a loro volta disposizioni ad agire, in certe condizioni, in un modo piuttosto che in un altro). A parità di altre condizioni, A preferisce vivere nella sua casa piuttosto che venderla. Se un membro della mafia minaccia di ricorrere alla violenza se A non vende la casa, tale preferenza rimane immutata. Ma se A preferisce evitare il rischio che gli venga fatto del male e quindi decide di vendere la casa, può modificare il proprio obiettivo in questa nuova, mutata situazione, date le conseguenze che ora comporta la scelta di non vendere.

La coercizione presuppone come dati i desideri e le preferenze del soggetto. Può darsi che essa non funzioni: l'attaccamento che A nutre per la propria casa, o il suo coraggio di fronte al pericolo potrebbero indurlo a resistere alle minacce della mafia (ad esempio sfidandole apertamente, o cercando l'aiuto di un mediatore). Ma se la coercizione funziona, lo si deve al fatto che essa modifica l'obiettivo specifico di A e quindi il suo comportamento in una data situazione, non già i suoi desideri e le sue preferenze costanti. Di fatto, per essere efficace, la coercizione si basa su tali desideri e preferenze, in quanto presuppone che nella situazione di minaccia l'alternativa in precedenza preferita, una volta associata alla sanzione negativa, non verrà più perseguita.

Nella coercizione, la volontà del soggetto che la esercita prevale sulla volontà di colui che la subisce: il primo modifica le condizioni in cui possono operare le preferenze del secondo, assegnando nuovi 'prezzi' alle alternative. Naturalmente, una modificazione di questo tipo si verifica anche quando si avanza un'offerta; ma la coercizione, diversamente da quanto accade quando si fa un'offerta, cambia tali condizioni e fornisce una selezione di alternative in contrasto con i desideri del soggetto che la subisce. Chi esercita la coercizione quindi costringe colui che ne è vittima a fare ciò che non vuole fare e quindi ad agire contro la propria volontà. D'altro canto, nella situazione di minaccia, la persona o le persone che subiscono la coercizione, allorché obbediscono, agiscono in conformità ai propri desideri e alle proprie preferenze, e in questo senso agiscono secondo la propria libera volontà.

Di conseguenza, come osservava Georg Simmel (v., 1923³, p. 183), la coercizione implica "la spontaneità e la co-efficienza del soggetto subordinato"; essa "richiede solo un prezzo per la realizzazione della libertà - un prezzo, in verità, che non siamo disposti a pagare". In questo senso, nelle situazioni di potere coercitivo i soggetti che subiscono la coercizione, per quanto la loro libertà risulti diminuita, continuano nondimeno ad agire liberamente. Come ha osservato Wartenberg (v., 1990, p. 100) "Sebbene una situazione di coercizione limiti lo spazio di azione di un agente, tuttavia non lo priva della capacità di scegliere tra le alternative che gli vengono presentate da chi esercita la coercizione".

Un'efficace descrizione dei modi in cui le vittime della coercizione possono diventarne complici è dato da Vaclav Havel ne *Il potere dei senza potere* (Milano 1991), in cui viene descritta la vita sotto il regime comunista nell'ex Cecoslovacchia. Per quale ragione, si chiede Havel, un fruttivendolo espone tra le sue mercanzie un'insegna in cui si legge "lavoratori del mondo, unitevi!", anche se né lui, né i suoi clienti, né i passanti credono in tale messaggio? La risposta, scrive Havel, è che così facendo "egli dichiara la propria fedeltà (e non può farlo altrimenti se vuole che la sua dichiarazione venga accettata), nel solo modo che il regime è in grado di recepire, ossia accettando il rituale prescritto, accettando le apparenze come realtà, accettando le regole fissate del gioco. Così facendo, tuttavia,

diventa egli stesso una pedina del gioco, rendendone possibile la continuazione e l'esistenza stessa".

A differenza della forza, la coercizione richiede che vi sia comunicazione tra gli agenti coinvolti nella relazione di potere. Affinché una minaccia sia credibile, coloro che subiscono la coercizione debbono averla compresa nel momento in cui è stata formulata e credere nella sua sincerità, nella plausibilità dei motivi per cui viene fatta e nella capacità di chi esercita la coercizione di metterla in atto. Ma questa comprensione e queste convinzioni possono rivelarsi erronee, in quanto si basano su una sopravvalutazione o viceversa su una sottovalutazione delle minacce intese. Possono persino rivelarsi illusorie: A potrebbe sbagliarsi nel ritenere che B possa o voglia attuare la sua minaccia, o addirittura nel credere che B lo stia effettivamente minacciando. Come accennato in precedenza, la coercizione è una forma di potere più economica rispetto alla forza. Quando è efficace, è sufficiente prospettare una minaccia per far sì che gli altri si conformino alla nostra volontà, e quando è massimamente efficace, la minaccia non ha nemmeno bisogno di essere formulata, perché tale effetto consegue dalla sua anticipazione attraverso la cosiddetta 'legge delle reazioni anticipate' (v. Friedrich, 1963, cap. 11). In questo caso, la semplice potenzialità della minaccia diventa un condizionamento all'interno di una relazione di dominio esistente: l'attore subordinato (il fruttivendolo, per riprendere l'esempio di Havel) si comporta come se la minaccia fosse stata formulata.

Al pari della forza, tuttavia, anche la coercizione implica un conflitto di volontà, e in due modi. In primo luogo, essa consiste nel prevalere sulla volontà di un altro nel senso sopra indicato, e in secondo luogo, è intrinsecamente incline a ingenerare resistenza. Le forme di potere che ci accingiamo a considerare costituiscono tutti sistemi per prevenire, evitare o vincere conflitti e resistenze.

c) Manipolazione

Considereremo due tipi di 'manipolazione' - indicando con questo termine semplicemente la capacità di ottenere che un altro o altri si conformino alla nostra volontà mediante l'uso strategico di un'arte o abilità (senza implicare che ciò debba necessariamente tradursi in un danno o in un inganno nei confronti dei soggetti manipolati, né che agire in questo modo sia sempre o nella maggior parte dei casi condannabile).

Il primo tipo di manipolazione si basa, al pari della coercizione, sul fatto che gli agenti hanno desideri fissi e preferenze costanti che strutturano tali desideri. La forma più semplice e ovvia di questo tipo di manipolazione è l'induzione o allettamento, ossia la capacità di raggiungere i propri scopi o di assicurarsi la propria posizione avanzando delle offerte - corrompendo, subornando o cooptando un altro o altri. Come nel caso della coercizione, l'induzione può non andare a buon fine qualora i desideri e le preferenze degli agenti siano diversi da quelli previsti: non è vero che ogni persona ha un prezzo. (Di fatto, a differenza della coercizione, l'induzione può anche agire attraverso la creazione di nuovi desideri e preferenze, piuttosto che attraverso una modificazione delle disposizioni esistenti. In questo caso, l'induzione sarebbe una forma di influenza, che analizzeremo in seguito).

I governanti hanno conosciuto e praticato da tempo immemorabile tali pratiche di manipolazione, trasformando i potenziali cooperatori in collaboratori. Un'altra tecnica analoga è quella sintetizzata nell'antica massima 'divide et impera', che si riferisce a tutti i modi esistenti per prevenire, scoraggiare e distorcere la comunicazione tra attori subordinati o rivali.

La nostra attenzione si focalizzerà in particolare su tre tecniche di manipolazione, prescelte da William H. Riker quali esempi della cosiddetta 'erestetica' - ossia la capacità di un agente di indurre gli altri a coalizzarsi o a stringere alleanze con lui "strutturando il mondo in modo da assicurarsi la vittoria" (v. Riker, 1986, p. IX) - che viene messa in atto tipicamente nelle situazioni di voto.

Prevalendo su B in una votazione, A se ne assicura l'obbedienza solo perché B accetta l'esito della votazione. Le tre tecniche che ci accingiamo ad illustrare presuppongono l'esistenza di attori con desideri dati ordinati in base a preferenze date, che si trovano a scegliere tra una serie di alternative comparabili lungo una o più dimensioni, e ricorrendo a una o più procedure decisionali. Sono

tutte, in breve, applicazioni della teoria delle decisioni o delle scelte sociali, che descrive e analizza il modo in cui le preferenze individuali si trasformano in decisioni collettive. Tali tecniche possono comunque essere illustrate anche con esempi di tattiche politiche tratti sia dal mondo antico che da quello moderno (v. Riker, 1986).

La prima delle tecniche in questione è costituita dal controllo sull'ordine del giorno: la possibilità di determinare quali questioni debbano essere decise, in che modo e in quale ordine, consente di realizzare ordini del giorno che determinano la vittoria di alternative differenti. Ad esempio, Charles Plott e Michael Levine constatarono che l'aeroclub di cui Levine era membro, dovendo decidere in merito alla composizione della flotta, poteva essere indotto a prendere la decisione voluta da Levine strutturando in un certo modo l'ordine del giorno. Partendo da questo fatto, i due autori hanno cercato di dimostrare, ad un livello più generale ed astratto, che attraverso il controllo sull'ordine del giorno si possono controllare i risultati del processo decisionale, assumendo una data distribuzione di ordinamenti delle preferenze e sulla base di previsioni realistiche sulle probabili strategie di voto degli individui. Basandosi su una serie di esperimenti condotti su gruppi di studenti (ad ognuno dei quali era stato promesso un determinato schema di ricompense per indurre un particolare ordinamento delle preferenze), Plott e Levine esplorarono ingegnosamente i controfattuali (cosa sarebbe accaduto altrimenti?) applicando differenti ordini del giorno a gruppi di persone con la stessa struttura di preferenze. La loro ricerca dimostra in effetti che tale controllo sull'ordine del giorno è possibile (v. Plott e Levine, 1978).

Riker cita in proposito una vicenda narrata da Plinio il Giovane (Epistolario, libro VIII, lettera XIV), il quale cercò - senza peraltro riuscirci - di mettere in atto una tecnica di questo tipo. In qualità di pretore, Plinio si trovò ad affrontare il caso di un gruppo di liberti accusati di fronte al Senato di aver ucciso il console Afranio Destro. I senatori avevano tre alternative - proscioglimento (P), condanna all'esilio (E), condanna a morte (M) - ed erano schierati in tre gruppi con i seguenti ordinamenti delle preferenze: favorevoli al proscioglimento PEM 45%; favorevoli all'esilio EPM 35%; favorevoli alla pena di morte MEP 20%. Come si vede, la condanna all'esilio rappresentava il 'vincitore di Condorcet' (l'alternativa che può battere qualsiasi altra in un confronto testa a testa) - con una chiara maggioranza sulle altre due, come rivelerebbe una procedura binaria (due scelte del tipo e/o: 'colpevole o innocente?' e 'esilio o morte?'). Plinio, che era favorevole al proscioglimento, cercò di assicurarsi questo risultato insistendo sull'adozione di una procedura 'ternaria', ossia facendo schierare i senatori in tre gruppi e dichiarando vincitore quello con il maggior numero di voti per la prima preferenza. Se questa strategia avesse funzionato, il controllo sull'ordine del giorno avrebbe determinato il proscioglimento degli imputati.

La seconda tecnica è quella del voto strategico, in cui i votanti si servono della risorsa rappresentata dal proprio voto per sconfiggere un vincitore apparentemente certo (un risultato di 'equilibrio'), oppure per contrastare un atto di controllo sull'ordine del giorno votando in modo 'non miope'. Votare in modo strategico significa abbandonare l'alternativa preferita quando è possibile sconfiggere un avversario e guadagnare qualcosa per sé optando per la seconda scelta del proprio ordinamento delle preferenze. Nel caso citato in precedenza, ad esempio, i senatori favorevoli alla pena di morte passarono dalla parte di quelli favorevoli all'esilio, vanificando in questo modo la manovra di Plinio.

La terza tecnica è quella della manipolazione delle dimensioni o degli aspetti della decisione, che consiste essenzialmente nel modificare i termini della questione sulla quale ci si confronta con l'avversario, alterando così una posizione di equilibrio in cui quest'ultimo ha una effettiva maggioranza. Riker cita in proposito l'esempio di Abraham Lincoln, il quale nel 1858 si trovò ad affrontare Stephen Douglas, il senatore democratico in carica, nella campagna per l'elezione dei candidati all'assemblea legislativa dell'Illinois. Domandando a Douglas se le assemblee legislative territoriali potevano abolire lo schiavismo, Lincoln spostò l'attenzione dalla dimensione economica, sulla quale i democratici potevano contare su una maggioranza consolidata, alla questione dello schiavismo, sulla quale sussisteva invece una frattura tra sudisti e nordisti: se avesse risposto affermativamente, Douglas avrebbe

guadagnato l'Illinois ma avrebbe perso ogni speranza per la carica presidenziale.

La manipolazione delle dimensioni, scrive Riker (v., 1986, p. 150), "è lo stratagemma eretico di gran lunga più praticato, uno stratagemma che i politici adottano costantemente".

Il secondo tipo di manipolazione differisce dal primo nonché dalla coercizione in quanto costituisce una forma di quella che chiameremo influenza: consiste infatti nel predisporre o nel condizionare la volontà degli agenti, o i loro desideri, preferenze e credenze. Se 'eretico' è il neologismo coniato da Riker per indicare l'antica arte del primo tipo di manipolazione, 'retorica' è la denominazione tradizionale di un'arte non meno antica del secondo tipo. Laddove lo scopo della manipolazione del primo tipo è quello di strutturare le alternative degli agenti lasciando immutate le loro preferenze, l'obiettivo di questo secondo tipo di manipolazione è quello di modificare tali preferenze, ad esempio persuadendo gli attori a pensare e comportarsi in determinati modi anziché in altri. Il potere manipolatorio del secondo tipo (che è anche la prima forma di influenza che considereremo) può agire come forma di controllo sia di individui che di agenti collettivi. Può essere usato per scoraggiare o prevenire l'azione collettiva, o la formazione collettiva della volontà, impedendo che vengano a crearsi le condizioni esaminate in precedenza che la rendono possibile; ciò può essere fatto in vari modi: incentivando i potenziali cooperatori a privilegiare gli interessi a breve termine anziché quelli a lungo termine, scoraggiando l'altruismo, promuovendo norme che sfavoriscono la cooperazione (come la regola dell'omertà nell'Italia meridionale), oppure propagando o inculcando un atteggiamento fatalistico e pessimistico in merito alla possibilità stessa che l'azione collettiva riesca a raggiungere risultati positivi per gli individui che potrebbero altrimenti essere spinti a parteciparvi.

Ma il potere manipolatorio (come dimostrano gli ultimi esempi menzionati) può essere esercitato anche sui singoli individui influenzandone direttamente la volontà. Ciò può avvenire nel lungo periodo, come nel caso degli effetti nel tempo della socializzazione, oppure 'situazionalmente' - vale a dire, il contesto d'azione del soggetto può determinarne i desideri e le preferenze. In questo caso è la struttura delle alternative ad influenzare le credenze e i desideri del soggetto. La manipolazione può modificare tale struttura, la quale a sua volta può modificare le preferenze. Consideriamo la situazione esemplificata dall'aneddoto della volpe e dell'uva, in cui gli attori modificano le proprie aspirazioni adattandole a ciò che considerano possibile. In casi del genere, essi adattano endogenamente le proprie preferenze alla situazione, attraverso l'accettazione passiva o la rassegnazione, o per ridurre la dissonanza cognitiva. Il potere consiste qui nell'imporre delle restrizioni alle quali gli attori reagiscono endogenamente. In parole più semplici, le persone possono essere assoggettate e persino domate quando sono poste di fronte a ruoli subordinati e a ineguaglianze consolidate, laddove coloro che traggono vantaggio da tali ruoli e ineguaglianze hanno a disposizione vari mezzi per farli apparire naturali, inevitabili o immutabili.

Jon Elster ha messo in discussione l'assunto che "la rassegnazione sia indotta in generale da coloro che ne traggono vantaggio", e che "i governanti abbiano realmente il potere di indurre deliberatamente determinate credenze e desideri nei governati" (v. Elster, 1983, pp. 115-117). Secondo Elster, i desideri e le credenze che sono alla base della rassegnazione sono "essenzialmente effetti collaterali", ossia stati che possono prodursi solo come conseguenze secondarie di azioni intraprese per altri scopi. Si tratta di stati che non possono essere indotti consapevolmente o intenzionalmente, giacché il tentativo stesso di crearli ne impedisce il verificarsi (ibid., cap. II). Esempi al riguardo sono stati individuali quali la spontaneità o il sonno, oppure stati sociali quali i benefici effetti educativi della partecipazione democratica. Per Elster, la rassegnazione di coloro che sono soggetti al potere dei governanti o delle classi dominanti (e cita in proposito il metodismo durante la rivoluzione industriale in Inghilterra) costituisce un esempio di tali "stati che sono essenzialmente effetti collaterali" (ibid., pp. 116-117).

Alla tesi di Elster tuttavia si possono muovere tre obiezioni. In primo luogo, non è lecito assumere che la rassegnazione sia stata indotta dai detentori del potere a meno che non vi siano prove concrete al riguardo. In secondo luogo, non è chiaro perché la

rassegnazione debba essere essenzialmente un effetto collaterale, né perché non possa talvolta essere perseguita e prodotta deliberatamente - attraverso l'indottrinamento, o il simbolismo, o il rituale, o inculcando semplicemente la convinzione che non esista alcuna alternativa allo status quo. In terzo luogo, Elster a sua volta parte dal presupposto che il potere manipolatorio debba essere intenzionale, ma (come abbiamo accennato in precedenza e come vedremo meglio in seguito), il rapporto tra potere e intenzioni costituisce un problema assai complesso e controverso.

Come si è detto, il potere manipolatorio inteso come influenza sulla volontà può operare sia nel lungo termine, attraverso la socializzazione, sia situazionalmente, attraverso il condizionamento delle preferenze. Esso può consistere anche in atti diretti di comunicazione che influenzano le credenze e i desideri degli agenti. Tale influenza può essere 'calda' oppure 'fredda' (o un misto delle due), a seconda che si focalizzi sulle passioni e sulle emozioni oppure sulla consapevolezza e sulla ragione. Approssimativamente, si potrebbe dire che ciò che rende tale persuasione manipolatoria piuttosto che razionale è l'uso strategico dell'arte o della capacità di superare (ma non necessariamente di sovvertire) la 'forza dell'argomento migliore'.

Nell'ambito dell'influenza manipolatoria della varietà 'calda' rientrano tutte le forme di persuasione emozionale di cui i massimi esperti sono i bambini, i pubblicitari e i retori. L'influenza manipolatoria 'fredda' opera invece sulla dimensione cognitiva, influenzando la visione del mondo degli individui. Il modo più semplice di esercitare tale potere consiste nel servirsi del controllo sull'informazione, ad esempio mediante la censura. In forma più sottile, però, le credenze possono essere influenzate attraverso il modo in cui vengono 'strutturate' le questioni e formulati gli argomenti - e in questo campo, ancora una volta, i retori sono i maggiori esperti. L'influenza della varietà 'fredda' è stata studiata in modo approfondito dagli psicologi cognitivisti, in particolare da Amos Tversky e dai suoi collaboratori. La sua presenza è segnalata da una modificazione della desiderabilità delle alternative quando la situazione di scelta è ristrutturata in un modo che, sul piano razionale, non comporta alcuna differenza: ad esempio, dovendo decidere tra il trattamento con i raggi e la chirurgia quale terapia per il cancro ai polmoni, i soggetti (inclusi i medici) effettuano scelte che dipendono dal modo in cui vengono presentate le statistiche - come statistiche sui tassi di mortalità oppure sui tassi di sopravvivenza. Sembra che, tipicamente, la scelta venga effettuata tra descrizioni di alternative piuttosto che tra le alternative stesse. Il potere di strutturazione può avere quindi effetti di notevole portata.

La formulazione di argomenti è l'elemento essenziale dell'arte della retorica e costituisce un altro importante tipo di potere manipolatorio. Si consideri, ad esempio, il recente studio di Albert Hirschman sulla 'retorica della reazione'. Hirschman individua tre 'tesi' o strutture di argomenti avanzati contro le riforme negli ultimi due secoli: contro il principio di eguaglianza davanti alla legge e contro i diritti civili nel XVIII secolo, contro il suffragio universale nel XIX secolo e contro il Welfare State nel XX secolo. La prima tesi è quella dell'"effetto perverso", secondo cui "ogni azione che mira a migliorare un qualche aspetto dell'ordine politico, sociale o economico esistente serve solo a peggiorare la situazione che si intende correggere"; la seconda è quella della futilità, secondo cui "i tentativi di trasformare la società risulteranno vani, semplicemente, non sortiranno alcun effetto"; la terza tesi, infine, è quella della messa a repentaglio, secondo cui "i costi del cambiamento o della riforma proposti sono troppo alti, in quanto mettono a repentaglio altri, importanti risultati già conseguiti" (v. Hirschman, 1991, p. 6). Ciò che rende retorici - e quindi manipolatori - questi argomenti (e le controtesi 'progressiste' individuate da Hirschman) è il loro carattere intransigente: la loro scaltra refrattarietà ai dettagli delle situazioni reali che dovrebbero illustrare nonché a "soluzioni di compromesso costruttive" (ibid., p. 169). Essi richiamano inoltre miti potenti (l'hybris-nemesi, la divina Provvidenza, il mito di Edipo), nonché insidiose e influenti formule interpretative. Il potere della retorica consiste nell'influenzare le menti, e quindi le volontà, impiegando risorse di questo genere per rendere convincenti gli argomenti (il che non significa negare che possa trattarsi a volte di argomenti sostenibili razionalmente).

d) Autorità

Un altro, distinto tipo di influenza, che è una forma di potere sulle credenze o in alternativa sulle azioni di altri, è l'autorità. Laddove la manipolazione implica un'arte o una capacità che trascende e talvolta sovverte i dettami della ragione, l'autorità esclude l'uso della ragione e nello stesso tempo vi fa appello. Da un lato, infatti, essa richiede che il soggetto non eserciti la propria facoltà di giudizio; dall'altro invoca una giustificazione per imporre tale rinuncia. Accettando l'autorità, A accetta come ragione sufficiente per agire in un certo modo o credere in qualcosa il fatto che così gli è stato ordinato da qualcuno cui riconosce il diritto di farlo. Accettare l'autorità significa precisamente astenersi dall'analizzare criticamente ciò che viene imposto di credere o di fare; significa quindi agire o credere non sulla base di una valutazione delle ragioni, bensì sulla base di una ragione di secondo ordine, o meta-ragione, la quale impone di rinunciare all'autonoma valutazione delle ragioni. Analogamente, esercitare l'autorità significa non dover offrire ragioni, ma essere obbediti o creduti perché si ha un diritto riconosciuto ad esserlo. Hobbes coglie questo punto centrale allorché traccia la seguente distinzione tra raccomandazione (consiglio) e autorità (comando): "il consiglio è un precetto in cui la ragione dell'obbedienza deriva dalla cosa stessa che viene consigliata; il comando invece è un precetto in cui la causa della obbedienza è la volontà di chi comanda. Infatti è improprio dire 'io comando', se non quando la volontà si sostituisce alla ragione. Ora, quando si obbedisce alle leggi non in virtù della cosa stessa, ma in ragione della volontà del consigliere, la legge non è un consiglio ma un comando" (De cive, cap. 14, parte I).

L'autorità, dunque, offre una ragione di primo ordine per agire e/o credere e una ragione di secondo ordine per ignorare le ragioni contrastanti. È degno di nota il fatto che l'esercizio dell'autorità non deve essere necessariamente intenzionale: si può accettare come autoritativo ciò che è stato inteso, ad esempio, come un semplice consiglio. Inoltre, cosa debba valere o meno come autoritativo dipende dal punto di vista dal quale si definisce l'autorità. Questa può essere definita in primo luogo dal punto di vista di coloro che la detengono o la esercitano e di coloro che vi sono soggetti o la accettano; in secondo luogo dal punto di vista delle norme prevalenti in una data società - sia leggi ufficiali quali sono interpretate dai magistrati, dai tribunali e dai rappresentanti dello Stato, sia norme non ufficiali che governano le credenze e le pratiche di una società (e che spesso sono in conflitto tra loro); in terzo luogo da un punto di vista impersonale e che si presume 'oggettivo' dal quale può essere giudicata ogni pretesa di autorità. Ognuna di queste prospettive offre una risposta diversa alla domanda: cosa rende autoritativa una proposizione? Il terzo punto di vista fornisce una definizione 'normativa' o non relativistica; l'autorità è legittima se risponde a determinati standard 'razionali'; il primo fa dipendere la risposta dalle credenze e dagli atteggiamenti delle parti coinvolte (autorità *de facto*); il secondo fa riferimento alle norme prevalenti, indipendentemente dalle credenze e dagli atteggiamenti delle parti interessate (autorità *de jure*). Quest'ultimo è il punto di vista adottato tipicamente dai sociologi del diritto, come ad esempio Max Weber, secondo cui quali che siano i motivi per cui si obbedisce ad un comando, ciò che conta è il suo fondamento legale.

Poiché l'accettazione dell'autorità esclude un esame dei contenuti di una proposizione, occorre un qualche criterio per identificarne la fonte come autoritativa - un criterio in grado di stabilire chi è legittimato a possedere e a esercitare l'autorità. Hobbes parla in proposito di "segni dai quali si può discernere in quale individuo od assemblea sia posto il potere sovrano e da chi sia detenuto" (Leviatano, cap. XVIII), e Jeremy Bentham di "un segnale comune [...] noto e visibile a tutti" (A fragment on government, a cura di W. Harrison, Oxford 1948, p. 90). È istruttivo considerare la varietà di questi tratti distintivi o segnali nelle diverse epoche storiche e nelle diverse società: l'età; il sesso; lo status legato alla parentela, all'occupazione, alla casta o alla razza; la ricchezza e le proprietà; l'onore e la considerazione di ogni tipo; il valore militare; le pretese religiose, di tipo sia tradizionale che carismatico; le credenziali; il ruolo funzionale; l'ufficio o la carica; la fama stessa di essere potenti. Tale criterio di identificazione per designare la fonte di proposizioni autoritative richiede l'esistenza di 'regole di riconoscimento' accettate che consentano alle parti di distinguere chi è dotato di autorità da

chi non lo è. Non si tratta necessariamente di regole formalizzate; potrebbero essere benissimo norme non esplicitate soggette a un'interpretazione altamente personale. Possiamo citare come esempio il seguente passo del Re Lear: "Kent: [...] avete qualcosa nella fisionomia che mi piacerebbe di poter chiamare padron mio. Lear: E che cos'è? Kent: Autorità." (Atto I, scena IV; tr. it., Milano 1992, p. 71). E talvolta l'interpretazione può essere innovativa, persino rivoluzionaria, come nel caso dell'autorità carismatica weberiana. Accettare l'autorità come una ragione per agire o per credere esclude la considerazione di ragioni contrastanti, ma solo di ragioni di un certo tipo. Vi è, di fatto, una considerevole variazione rispetto alla gamma di ragioni che la ragione autoritativa esclude. Chi è soggetto all'autorità può essere nondimeno autorizzato ad agire in base alla propria coscienza o a determinati interessi (ad esempio in vista della sopravvivenza, come sosteneva Hobbes, o per salvaguardare i propri interessi personali, come sosteneva J.S. Mill), oppure ancora sulla base di un'altra autorità, ad esempio quella del sovrano, quando questi sia presente nell'ambito della giurisdizione di un signore feudale. Nel caso dell'autorità una ragione non prevale su altre ragioni contrastanti perché ha maggior peso: piuttosto, le esclude in virtù della sua natura, non della sua forza. Possono essere escluse anche ragioni molto forti (come quando un soldato mette a rischio la propria vita). Il punto essenziale è che l'autorità esclude l'azione o la credenza basate sulla valutazione delle ragioni. D'altro canto, coloro che accettano l'autorità assumono che vi sia una buona ragione per tale esclusione, e che l'autorità ci guidi nella stessa direzione che si presume indicata dalla ragione, ossia che le proposizioni autoritative contengano, come osserva Carl Friedrich (v., 1958, p. 35), "la potenzialità di un pensiero razionale". O ancora, come scrive Diderot nell'articolo Autorità dell'Encyclopédie, l'autorità è un utile strumento per guidarci verso scopi razionali: la ragione è "una torcia accesa dalla natura e destinata a illuminarci", mentre l'autorità "non è altro che un bastone creato dall'uomo, che ha la virtù di aiutarci, nella nostra debolezza, lungo la strada indicata dalla ragione".

L'autorità può essere esercitata sulla credenza, oppure sull'azione. Tale distinzione viene spesso espressa dalla contrapposizione tra 'essere un'autorità' ed 'avere autorità'. Accettare l'autorità intesa nel primo senso significa accettare come valide o vere certe proposizioni perché la loro fonte è riconosciuta come un'autorità. Rientrano in questa definizione un continuum di casi che vanno dalla cieca fede (ad esempio nei sacerdoti o nei profeti) all'accettazione fondata razionalmente (ad esempio dell'opinione degli esperti). Nelle epoche e nelle società premoderne l'autorità di questo tipo equivale al possesso di un qualche status, o qualità o pretesa speciali che forniscono un motivo convincente per la fiducia o l'obbedienza: tale status ecc. può derivare da una relazione privilegiata con un atto di fondazione o un principio originario o un'entità sacra, oppure dalla conoscenza di un corpus di verità inaccessibili agli altri. L'autorità è rivendicata sulla base di un sapere o di una rivelazione o di una intuizione o di una conoscenza speciali. Ciò presuppone, ovviamente, l'assunto epistemologico che tale conoscenza sia accessibile. L'autorità vista in questi termini è intrinsecamente inegualitaria, poiché coloro che hanno un accesso privilegiato a tale conoscenza sono per ciò stesso superiori agli altri e hanno diritto alla loro deferenza e alla loro sottomissione.

D'altro canto, nella misura in cui manca l'idea di un accesso privilegiato alla conoscenza di verità (di tipo religioso, morale o scientifico) in virtù di una rivelazione, o di un particolare status, o di una carica, oppure di una qualche capacità naturale, l'autorità può essere accettata semplicemente sulla base di considerazioni pragmatiche di convenienza e di economia degli sforzi. Ci affidiamo all'autorità degli esperti in tutti gli ambiti della vita (così come gli esperti si affidano all'autorità di altri esperti), in parte perché crediamo che il loro sapere sia sperimentato e verificato, in parte perché è accessibile al pubblico controllo.

Diversa dall'autorità sulla credenza è l'autorità sulla condotta. In questo caso l'autorità è vista in termini di decisioni vincolanti che inducono l'obbedienza, la cui fonte si assume sia accettata volontariamente come autoritativa da coloro che vi si sottomettono.

L'autorità di questo tipo può essere vista come una soluzione ai problemi dell'azione collettiva. La coordinazione nell'azione collettiva è necessaria, ma potrebbe risultare impossibile da ottenere se ognuno agisce di testa propria. La pretesa all'obbedienza da parte di uno

o più individui che hanno autorità non si fonda sulla rivendicazione di una relazione privilegiata con le origini della tradizione o con entità sacre, o con un sapere speciale, bensì sul fatto di essere investiti di autorità attraverso una qualche procedura consensuale o accettabile in vista di uno scopo comune giustificabile razionalmente.

Chi è soggetto a questo tipo di autorità è obbligato per sua volontà (entro certi limiti), qualunque sia la sua valutazione personale in un dato caso, in quanto l'azione collettiva richiede la rinuncia al proprio giudizio individuale. Si noti, tuttavia, che a differenza dell'autorità sulla credenza, che esige necessariamente l'assenso di coloro che vi sono soggetti (ossia: se si crede ad un'opinione sulla base dell'autorità, non si può nello stesso tempo dissentire da essa), l'autorità sulla condotta richiede semplicemente che coloro che vi sono soggetti rinuncino ad agire di testa propria, pur restando liberi di dissentire in privato dai comandi specifici di cui accettano l'autorità. L'autorità accettata volontariamente è dunque tanto un'espressione quanto una restrizione della libertà individuale. Per Hobbes e per Spinoza l'esistenza stessa della società richiede l'accettazione di un'autorità così intesa, onde garantire la necessaria sicurezza della vita sociale; per la tradizione liberale da Locke in poi, invece, i requisiti per la coordinazione sono più specifici, e impongono un sacrificio più limitato del diritto all'autonomia individuale. La costituzione è uno strumento per distribuire poteri, per garantire l'autorità e i diritti e per tutelare la libertà.

Qual è, allora, il rapporto tra autorità e potere, tra libertà e ragione? È forse l'autorità, come suggerito in precedenza, un mezzo, giustificato razionalmente e accettato liberamente, per conseguire i nostri fini, un semplice bastone che ci aiuta lungo la strada mostrata dalla ragione? Dubbi in proposito sono stati avanzati da almeno due direzioni. Quanti pongono in primo piano la difesa dell'autonomia (kantiana) individuale (ma non Kant stesso) vedono un conflitto irriducibile tra l'autorità, il diritto di governare da un lato, e l'autonomia, il rifiuto di essere governati dall'altro.

Nella sua formulazione più estrema (o più coerente) questa posizione si traduce in un anarchismo filosofico il quale, partendo dal presupposto che "tutti hanno il dovere permanente di acquistare il massimo grado possibile di autonomia", arriva alla conclusione che "ogni autorità è egualmente illegittima" e che "non esiste alcuno Stato i cui cittadini abbiano un obbligo morale ad obbedire ai suoi comandi" (v. Wolff, 1970, p. 19). Da un'altra direzione i 'realisti', da Trasimaco agli esponenti neomachiavelliani della teoria elitaria ad altri ancora, hanno obiettato che sia l'autorità sulla credenza sia la presunta accettazione volontaria dell'autorità sulla condotta hanno sempre natura illusoria: ciò che è autoritativo è sempre autoritario, perché le ragioni che ne giustificano l'accettazione e le regole di riconoscimento sono sempre maschere ideologiche, razionalizzazioni, 'derivazioni' o 'formule politiche' dietro cui si cela la force majeure dei governanti. Per Max Weber, il cui pensiero era vicino a questa forma di 'realismo', il riconoscimento volontario dell'autorità come legittima non è che una tra le tante possibilità. "Il comando - scrive Weber - può essere eseguito, a seconda dei casi, in virtù della convinzione personale della sua giustizia, o in virtù di un sentimento di dovere, o per paura, per 'sorda abitudine', per un vantaggio personale" (v. Weber, 1922; tr. it., vol. IV, p. 49). E di fatto, è legittimo chiedersi in che misura quella che appare come autorità legittima non sia in realtà il prodotto di una delle forme di coercizione e/o manipolazione analizzate in precedenza.

e) Persuasione razionale

A prima vista sembra che la 'persuasione razionale' non debba trovar posto in una tipologia dei meccanismi di potere, poiché se B accetta autonomamente le ragioni di A per credere qualcosa o per agire in un certo modo, sembrerebbe naturale concludere che sono queste ragioni, o forse la loro accettazione da parte di B, a determinare la sua credenza o la sua condotta, e non già il potere di A. In effetti, come abbiamo accennato in precedenza, è proprio in opposizione alla pura forza della ragione o dell'argomentazione che si può identificare il potere manipolatorio come tale (anche se esso può essere utilizzato per ottenere l'accettazione di conclusioni razionalmente fondate). Tuttavia occorre prender nota qui di una significativa corrente di pensiero contemporanea, la quale mette in

discussione la nozione stessa di autonomia della ragione e cerca di stabilire vari collegamenti tra il potere da un lato e la conoscenza e la sfera discorsiva dall'altro. Secondo Michel Foucault "l'esercizio del potere è sempre associato ad una certa economia dei discorsi di verità che agiscono attraverso questa associazione e sulla base di essa. Siamo soggetti alla produzione di verità attraverso il potere e non possiamo esercitare potere se non attraverso la produzione di verità" (v. Foucault, 1980).

Il passo diventa un po' meno oscuro se si richiama alla mente l'osservazione di Nietzsche che la verità "è un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasformate ed abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti" (Cfr. F. Nietzsche, *Über Wahrheit und Lüge im aussermoralischen Sinne*, 1873; tr. it.: *Su verità e menzogna in senso extramurale*, in *Opere complete*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Milano 1980², vol. II, tomo III, p. 361). Le verità, continua Nietzsche, sono "illusioni": un esercito che occupa le nostre menti, le colonizza addirittura sotto le spoglie dell'obiettività. Il potere così inteso è la capacità di influenzare, persino di 'formare' la concezione del mondo e di se stessi di altri individui.

A ciò Foucault aggiunge l'idea che nell'ambito della moderna "società di normalizzazione" il potere opera come "una fitta griglia di coercizioni disciplinari" le quali comportano "un costante soggiogamento" attraverso "continui e ininterrotti processi che assoggettano i nostri corpi, governano i nostri gesti, dettano i nostri comportamenti, ecc.". In questo modo, secondo Foucault, "i soggetti sono formati gradualmente, progressivamente, realmente e materialmente attraverso una molteplicità di organismi, forze, energie, materiali, desideri, pensieri, ecc.". Le persone diventano così soggetti in un duplice senso: soggetti ad altri "attraverso il controllo e la dipendenza" e "legati alla propria identità mediante la coscienza e l'autoconoscenza". In questo modo, tutti i "micromeccanismi del potere" - quali gli "apparati di sorveglianza, la medicalizzazione della sessualità, della follia, della delinquenza" - strutturano il nostro campo d'azione, rendendoci liberi e schiavi nello stesso tempo. In breve, ogni discorso apparentemente oggettivo è parte integrante di un sistema di assoggettamento; e così i tentativi apparentemente razionali di persuasione non sono che esempi del modo in cui tale sistema opera attraverso il medium della coscienza e dell'autoconoscenza dei soggetti coinvolti. Non ci è chiaro in che misura questa tesi di Foucault abbia pretese di universalità, né, se sia da intendersi come universale, in che modo possa essere asserita senza cadere nell'autocontraddizione, e nemmeno chi o cosa siano le entità che esercitano il potere così concepito. Ma anche assumendo che si tratti di questioni senza risposta, ciò che Foucault - sulle orme di Nietzsche - offre è, al minimo, una formula per avanzare il sospetto che ciò che appare come persuasione razionale sia in realtà una forma di discorso repressivo.

schema

3. Relazioni di potere

Il potere inteso nell'accezione ristretta è detenuto ed esercitato da alcuni individui su altri, ed è quindi il fondamento di relazioni asimmetriche di cui occorre ora esaminare la natura più da vicino. A questo scopo distingueremo tre tipi di relazioni asimmetriche che possono intercorrere tra gli agenti sociali: ineguaglianza, dominio e oppressione.

a) Ineguaglianza

Quello di ineguaglianza è un concetto puramente distributivo. Essere interessati all'ineguaglianza significa essere interessati alla distribuzione di vantaggi o benefici di vario tipo nella società. Le ineguaglianze possono riguardare beni materiali, quali la ricchezza e le proprietà, il reddito e l'occupazione, oppure beni astratti quali le opportunità di vita, lo status o il prestigio, oppure beni ancora più

astratti quali il benessere, la felicità, le risorse umane o le capacità fondamentali. I sociologi che studiano l'ineguaglianza e la stratificazione sociale possono avere opinioni discordi in merito al metodo più adatto per misurarle, e i filosofi interessati alla giustizia egualitaria possono fornire risposte diverse alla questione: "ineguaglianza rispetto a che cosa?"; e tuttavia, nel focalizzare l'attenzione sull'ineguaglianza essi prendono in considerazione i modelli di distribuzione delle risorse trattandoli come stati finali, e lasciano in ombra i processi decisionali e le strutture istituzionalizzate che li hanno ingenerati. Tali processi e strutture possono avere come base il sistema economico - la divisione del lavoro, i mercati, la riproduzione materiale - che dà luogo a ricompense e posizioni sociali differenziate; oppure gerarchie di sovra- e subordinazione che generano differenze di status e di accesso al potere decisionale; oppure ancora possono essere processi e strutture di natura culturale, che generano esclusione e rifiuto attraverso una discriminazione basata sugli stili di vita e le identità di gruppo. Incentrare l'attenzione sulle ineguaglianze significa prendere in considerazione solo i risultati finali di queste strutture e di questi processi, non i processi e le strutture in se stessi. Si è affermato spesso che il potere è uno dei beni distribuiti in modo ineguale in una società improntata all'ineguaglianza, e talvolta esso è considerato una dimensione separata, se non fondamentale, della stratificazione sociale.

Ad esempio Gerhard Lenski osserva che "se potessimo stabilire lo schema [di distribuzione del potere] in una data società, avremmo stabilito lo schema di distribuzione dei privilegi, e se potessimo scoprire le cause di una data distribuzione del potere, avremmo scoperto anche le cause della distribuzione dei privilegi ad essa associata" (v. Lenski, 1966, p. 45). Weber dal canto suo affermava che "le 'classi', i 'ceti' e i 'partiti' costituiscono precisamente fenomeni di distribuzione della potenza all'interno di una comunità" (v. Weber, 1922; tr. it., vol. IV, p. 28). Tuttavia è fuorviante concepire il potere come una dimensione della stratificazione o base dell'ineguaglianza a sé stante, poiché il potere è inteso qui come capacità di individui e gruppi di ottenere ricompense o risorse materiali e sociali scarse. Il concetto di potere è usato qui nell'accezione non ristretta, più generale (che analizzeremo in seguito): non è che un altro modo per designare l'afflusso di ricompense derivante dalla competizione distributiva. Il potere in questo senso (come capacità di assicurarsi vantaggi maggiori) può o meno implicare il potere nel senso ristretto (come capacità di assicurarsi l'acquiescenza o di mantenere la dipendenza). A volte lo implica - come quando in un determinato settore del mercato del lavoro i lavoratori organizzati limitano le alternative di quelli non organizzati -, spesso però non lo implica. La questione che ci accingiamo a discutere - in che misura l'ineguaglianza sia basata su relazioni di potere inteso nel senso ristretto - è una questione aperta di natura empirica.

b) Dominio

Chiameremo le relazioni di potere inteso nel senso ristretto 'relazioni di dominio', conformemente alle teorie di Weber per il quale il concetto di 'dominio' (Herrschaft) aveva un'importanza centrale. Weber distingueva tra un "significato più generale" e un significato più ristretto del concetto di Herrschaft. Il primo indica semplicemente tutte le strutture di relazioni di potere; in questo senso, "una posizione usualmente designata come 'dominante' può svilupparsi tanto nelle relazioni sociali di un salotto come sul mercato, dall'alto di una cattedra in un'aula di lezione come in una discussione scientifica e nello sport" (v. Weber, 1922; tr. it., vol. IV, p. 45).

Weber pertanto traccia una distinzione tra il dominio "costituito in virtù di una costellazione di interessi (in particolare in virtù della posizione di monopolio)" e il dominio "costituito in virtù dell'autorità (potere di comando e dovere di obbedienza)" (ibid.). Il dominio nel senso ristretto esclude il primo - ossia il dominio "che sia soltanto potere di mercato, oppure che sia condizionato soltanto dalla costellazione degli interessi" (anche se questo, "proprio a causa della mancanza di regole [può] essere ritenuto molto più oppressivo") - ed è identificato con il "potere autoritario di comando". Più specificamente, per dominio "deve dunque intendersi il fenomeno per cui una volontà manifestata ('comando') del detentore o dei detentori del potere vuole influire sull'agire di altre persone (del 'dominato' o

dei 'dominati'), ed influisce effettivamente in modo tale che il loro agire procede, in un grado socialmente rilevante, come se i dominati avessero, per loro stesso volere, assunto il contenuto del comando per massima del loro agire ('obbedienza')" (ibid.; tr. it., vol. IV, pp. 48-49).

Queste distinzioni weberiane si riferiscono a 'tipi ideali'; nella realtà i confini tra di essi sono fluidi: le transizioni sono graduali, poiché "una distinzione precisa è spesso impossibile nella realtà; ma proprio per tale motivo è ancora più necessario disporre di concetti chiari" (ibid.; tr. it., vol. I, p. 209). Pertanto ogni tipo di dominio in virtù di una costellazione di interessi può sempre trasformarsi in un dominio autoritario, come quando i rapporti di dipendenza basati sul mercato sono formalizzati in relazioni di autorità formalmente regolate; ad esempio un vassallo entra liberamente in una relazione feudale con il signore, che di conseguenza acquista autorità su di lui; oppure i contratti sul mercato del lavoro - che dal punto di vista formale sono stipulati tra 'eguali', con l'accettazione formalmente 'libera' delle condizioni proposte - diventano posizioni formalizzate entro gerarchie costituite (pubbliche o private). Inoltre, "anche in ogni relazione autoritaria fondata sul dovere un minimo di interesse personale da parte di colui che obbedisce rimane normalmente come indispensabile molla dell'obbedienza" (ibid.; tr. it., vol. IV, p. 47).

Con il concetto di *Herrschaft* nel senso ristretto Weber intende identificare relazioni strutturate tra superiori e subordinati in cui, tuttavia, l'obbedienza di fatto può basarsi sui motivi più diversi ("cominciando dalla cieca abitudine fino a considerazioni razionali rispetto allo scopo": ibid.; tr. it., vol. I, p. 207) ed essere ottenuta con una grande varietà di mezzi. Il principale merito dell'approccio weberiano è costituito proprio dall'attenzione per tale varietà, e per aver posto il problema dei vari modi in cui le relazioni di potere vengono instaurate e mantenute.

L'ipotesi generale formulata da Weber è che nessun dominio "può accontentarsi per sua volontà di fondare la propria permanenza su motivi esclusivamente affettivi o razionali rispetto al valore"; ogni sistema di dominio "cerca piuttosto di suscitare e di coltivare la fede nella propria legittimità. A seconda della specie di legittimità cui pretende, è però fundamentalmente diverso anche il tipo dell'obbedienza, dell'apparato amministrativo determinato a sua garanzia, del carattere dell'esercizio del potere - e quindi anche la sua efficacia" (ibid.; tr. it., vol. I, p. 208).

Di qui la decisione di Weber di classificare le forme di dominio a seconda del tipo di pretesa di legittimità, poiché questo a suo avviso varia al variare delle relazioni di potere e delle forme di amministrazione, costituendone il fondamento e la spiegazione. In altre parole, "il carattere sociologico [del dominio] risulterà differente a seconda di certe differenze nei fondamenti generali della validità del potere" (ibid.; tr. it., vol. IV, p. 49). I tre "tipi puri di autorità" - tradizionale, razionale-legale e carismatico - definiscono i fondamenti dell'obbedienza prevalenti nelle strutture di dominio (*Herrschaft* nel senso ristretto).

Essi non si riferiscono ai motivi dell'obbedienza o alle strutture di potere. Gli individui, secondo Weber, possono obbedire per ipocrisia, per opportunismo, per interesse materiale, per debolezza o impotenza, o perché non vi sono altre alternative. "È decisivo il fatto che la sua propria [di un potere] pretesa di legittimità 'valga' a seconda del tipo in una misura rilevante, garantendo la sua sussistenza e insieme determinando la specie dei mezzi di potere prescelti" (ibid.; tr. it., vol. I, p. 209).

I tipi di autorità si basano su tipi di norme che specificano chi o che cosa debba valere come autoritativo. L'autorità tradizionale, quella razionale-legale e quella carismatica esprimono quindi diversi tipi di ragioni o fondamenti di obbedienza avanzati pubblicamente, ognuno dei quali, secondo Weber, tende a prevalere in determinate condizioni e a sua volta è associato a determinate relazioni di potere e forme di amministrazione. Nella teoria weberiana, in una data associazione politica o in un dato ordinamento istituzionale tenderà a prevalere un determinato tipo di autorità: quella razionale-legale è propria dello Stato moderno e delle forme di organizzazione burocratiche, sia pubbliche che private; quella tradizionale caratterizza le società patriarcali, patrimoniali e feudali, mentre l'autorità carismatica si presenta (per venire successivamente routinizzata) nei periodi di transizione nelle comunità di tutte le epoche storiche,

compresa quella moderna. Tuttavia, sebbene in una data struttura di dominio tenda a prevalere un certo tipo di autorità "le forme che si trovano nella realtà storica" risultano dalla "combinazione, mescolanza, parificazione e trasformazione" di questi tipi 'puri' (ibid.; tr. it., vol. IV, p. 57).

Al tipo di dominio basato sull'autorità legittima, proprio dello Stato e di altri 'ordinamenti istituzionali' gerarchici, si può contrapporre (seguendo Weber) il tipo di dominio costituito in virtù di 'costellazioni di interessi', caratteristico dei mercati economici e della divisione del lavoro. A questi due tipi se ne può contrapporre (questa volta discostandoci da Weber) un terzo, che sorge dalle pratiche culturali di mutuo riconoscimento e di esclusione tipiche delle 'comunità'.

Lo stesso Weber affermava che il dominio monopolistico sul mercato rappresenta il "tipo più puro" di dominio costituito in virtù di una costellazione di interessi, il quale include "tutti i rapporti di scambio, anche quelli ideali" (ibid.; tr. it., vol. IV, p. 49). L'elemento essenziale delle relazioni di potere di questo tipo è il controllo delle alternative che si offrono agli agenti in un rapporto di libero scambio a tutti i livelli, da quello strettamente locale a quello mondiale. Il 'dominio monopolistico' comporta quindi sia il potere coercitivo (ricorso a minacce e false minacce) sui potenziali concorrenti, sia l'influenza sui consumatori. Tuttavia è opportuno osservare in proposito che non vi è alcuna ragione per assumere che il monopolio costituisca la forma normale di questo tipo di dominio: in che misura il potere sia disperso o concentrato all'interno dei sistemi economici è una questione empirica aperta. Sotto questo riguardo si tratta di una forma di dominio diversa da quella basata sull'autorità, che presuppone un locus di sovranità.

Ricordiamo la definizione weberiana dello Stato come "comunità umana la quale, nell'ambito di un determinato territorio [...] pretende per sé il monopolio legittimo dell'uso della forza fisica (ibid.; tr. it., vol. IV, p. 479). Nella sociologia weberiana del dominio basato sull'autorità la contrapposizione tra Stato e cittadini, tra 'governanti e governati', tra élite e masse è data per scontata. Il dominio basato sugli interessi nella politica internazionale è stato studiato da Susan Strange (v., 1990), che fa una interessante distinzione tra potere strutturale e potere relazionale. In campo finanziario, secondo questa autrice, gli Stati Uniti hanno avuto nel secondo dopoguerra "il potere strutturale di ampliare o limitare le alternative che si offrivano agli altri paesi". Specialmente per i paesi del Terzo Mondo si è verificata una limitazione delle alternative, determinata dalla ricerca da parte degli Stati Uniti di strategie mirate a una integrazione finanziaria globale, che comportavano liberalizzazione, privatizzazione e deregulation. La conseguenza più significativa è stata un'accelerazione della competizione tra gli Stati per le quote di mercato, che ha determinato un adattamento dei programmi e degli obiettivi politici dei singoli paesi (ad esempio la privatizzazione in blocco delle aziende di Stato). Un'altra conseguenza è stata l'accresciuta vulnerabilità di molti paesi al rallentamento della crescita economica mondiale. Una terza conseguenza è stata la fuga di capitali verso gli Stati Uniti, capitali che sarebbero potuti invece andare ai paesi in via di sviluppo, alleviando il debito del Terzo Mondo. Naturalmente - aggiunge la Strange - questo "potere di sfruttamento" può "ritorcersi contro coloro che lo possiedono risolvendosi in ultimo a loro svantaggio" (p. 267).

La deliberata creazione di una economia mondiale aperta si è tradotta in una involontaria restrizione delle opportunità della classe operaia negli Stati Uniti, e le forze del mercato hanno a loro volta ristretto il campo delle scelte politiche statunitensi. I presidenti e il Congresso degli Stati Uniti, invece, "hanno il potere, se mai qualcuno lo ha, di rovesciare il processo e di spostare nuovamente l'equilibrio del potere dal mercato allo Stato" (p. 266). Il Giappone, per contro, ha cominciato ad esercitare il 'potere relazionale' derivante dalla sua posizione di principale paese creditore, utilizzando cioè "il potere relazionale a doppio taglio di colui che elargisce aiuti nei confronti dei beneficiari". Esso ha così cercato di utilizzare risorse finanziarie "per conquistare una cerchia di alleati ben disposti nei confronti delle imprese giapponesi in competizione per le quote del mercato mondiale", anche se ciò "non sempre assicura da parte loro un comportamento conforme agli interessi giapponesi nazionali o aziendali" (pp. 270-271).

Con la nozione di 'dominio basato sul riconoscimento' ci riferiamo a quelle relazioni di potere che derivano dalla capacità degli agenti

sociali di includere o escludere altri da cerchie di riconoscimento stimate, le quali definiscono l'identità di un individuo ai propri occhi e a quelli degli altri. Tali cerchie costituiscono delle 'culture del riconoscimento': esse rappresentano gruppi l'appartenenza ai quali dipende dal mutuo riconoscimento. Le basi di appartenenza a tali gruppi spiegano il motivo per cui i loro membri vi aderiscono; e le ragioni di tale appartenenza costituiscono i motivi di accettazione e di esclusione su cui essi si fondano.

Tra tali ragioni, o condizioni di appartenenza, vi sono fattori casuali quali le origini familiari e l'orientamento sessuale, oppure uno status sociale condiviso o una storia comune, oppure la partecipazione alla cultura del gruppo, e così via. La base di esistenza di questi gruppi varia. Alcuni, come ad esempio i gruppi occupazionali, hanno come base la divisione del lavoro; altri una comune condizione economica svantaggiata; altri ancora, viceversa, il mantenimento di privilegi economici. Certuni, come ad esempio gli Zingari, sono basati sull'esclusione sociale, oppure, come è accaduto spesso per gli Ebrei, su una persecuzione sanzionata politicamente, laddove altri si basano sul mantenimento di privilegi sociali e politici. A volte basi e ragioni di appartenenza coincidono: alcune culture di autoriconoscimento si basano unicamente su modi di vita e pratiche culturali condivise - dai clubs di tifosi del calcio ai gruppi etnici a intere nazioni (come sempre, ovviamente, tutti questi fattori e altri ancora interagiscono). Tali gruppi non sono né associazioni né aggregazioni. L'appartenenza ad essi non dipende né da procedure formali di ammissione né dal semplice possesso di attributi in comune con altri, bensì dal fatto di essere riconosciuti e accettati come membri.

Appartenere a tali gruppi significa essere ammessi nelle loro cerchie di riconoscimento, ed è importante, in quanto è alla base di quella che viene spesso definita 'identità'. L'appartenenza costituisce infatti uno dei principali modi in cui gli individui si identificano reciprocamente, si formano aspettative sulla natura dei propri simili e ne interpretano la condotta; e poiché il modo in cui ci vedono gli altri determina in larga misura il modo in cui vediamo noi stessi, essa influenza fortemente il modo in cui le persone considerano e concepiscono se stesse. Di conseguenza, essere esclusi da una cultura di riconoscimento di alto profilo e tenuta in grande considerazione può compromettere gravemente l'autostima e quindi essere causa di infelicità, specialmente per individui sradicati e disorientati dalle condizioni della moderna vita urbana e dal rapido mutamento economico. In reazione all'esclusione si sviluppano controculture di autoriconoscimento in cui trovano rifugio gli alienati e gli anomici. Il cosiddetto 'fondamentalismo' può essere probabilmente spiegato in parte in questo modo. D'altro canto, non tutti gli individui in un dato contesto sociale desiderano il riconoscimento da parte delle culture dominanti, specialmente quando queste appaiano eccessivamente esigenti e pervasive. Inoltre, nelle moderne società improntate alla mobilità e al pluralismo culturale non tutti desiderano il riconoscimento con lo stesso grado di intensità: per alcuni la possibilità di scegliere tra una pluralità di identità è più importante della certezza dell'appartenenza. Il dominio basato sul riconoscimento può di conseguenza operare in vari modi. Può consistere nel non accordare riconoscimento ai membri di un altro gruppo, che vengono marginalizzati o trattati come esseri di status inferiore.

Si sviluppano così gerarchie di status, che distinguono all'interno di una cultura ciò che è 'normale' da ciò che è 'anormale'. Il dominio basato sul riconoscimento può consistere anche nel rifiuto e nella stigmatizzazione dei membri di questi altri gruppi estranei alla cultura dominante - ad esempio gli immigrati o gli stranieri - che vengono trattati come non persone e, se si trovano in una condizione svantaggiata, oppressi in vari modi sino a diventare vittime, in casi estremi, di operazioni di 'pulizia etnica'. Ma questo tipo di dominio può consistere anche nell'imposizione del riconoscimento a gruppi subordinati attraverso forme di imperialismo culturale, oppure nel tentativo da parte degli 'imprenditori del riconoscimento' di imporre la conformità a individui recalcitranti, per i quali il riconoscimento è in ogni caso meno che desiderabile: coloro che hanno cambiato identità, o non ne hanno una, o ne hanno diverse, o rifiutano qualsiasi identità. Tutte queste forme di dominio possono essere rozze oppure estremamente sottili: possono implicare il ricorso alla coercizione oppure all'influenza; possono basarsi sull'aperta punizione della devianza e sulla manipolazione deliberata, oppure su interazioni, gesti e tipi di discorso informali. A differenza del dominio basato sull'autorità, quello basato sul riconoscimento non è tipicamente

localizzato in una singola fonte sovrana. Forse è a questo tipo di dominio che faceva riferimento Foucault allorché affermava che le relazioni di dominio non sono relazioni di sovranità, ma comportano molteplici forme di soggezione, e che il potere non deve essere considerato in termini di dominio consolidato e omogeneo da parte di un individuo, di un gruppo o di una classe su altri, bensì piuttosto lo strumento con il quale gli individui vengono identificati e 'formati' attraverso una rete o griglia di microprocessi di 'normalizzazione' e di 'coercizioni disciplinari'.

c) Oppressione

Se con 'ineguaglianza' abbiamo designato la distribuzione di vantaggi e svantaggi in una società e con 'dominio' le relazioni di potere di alcuni su altri, indicheremo con 'oppressione' gli effetti negativi o dannosi di tali relazioni di potere su coloro su cui viene esercitato. Più precisamente, tale concetto si riferisce sia agli effetti in questione che alle relazioni di potere che li producono.

Esistono varie forme di oppressione, e dovremmo respingere la tentazione di assimilarle l'una all'altra o di considerarne una più essenziale delle altre e quindi in grado di spiegarle tutte. Ciò che distingue l'oppressione nelle sue varie forme da una semplice condizione svantaggiata è il fatto di derivare, in un modo o nell'altro, dalle relazioni e dai meccanismi di potere illustrati nei capitoli precedenti. Analizzando le varie forme di oppressione, distingueremo diversi tipi di situazioni di svantaggio, ognuna delle quali deriva tipicamente (ma non esclusivamente) da un determinato tipo di relazione di potere.

Consideriamo in primo luogo lo sfruttamento, una relazione di scambio ineguale che si instaura all'interno di strutture coercitive che offrono agli sfruttati relativamente poche alternative. Nella classica versione marxista, lo sfruttamento capitalistico consiste nell'appropriazione da parte dei capitalisti del surplus di valore prodotto dai lavoratori. Apparentemente, lo scambio di forza lavoro contro un salario, in condizioni di scambio libero ed eguale, è uno scambio tra valori equivalenti; secondo Marx però si tratta di apparenze ingannevoli. Infatti il plusvalore è ottenuto grazie al potere degli sfruttatori (sostenuto da quello dello Stato): il lavoro salariato è 'lavoro coatto', estorto sotto quella che Marx definiva la 'cieca compulsione' dei rapporti economici, per cui i lavoratori sono costretti prima a vendere la propria forza lavoro a un capitalista, e poi a svolgere l'attività lavorativa sotto il controllo e la supervisione di quest'ultimo. Il primo tipo di coercizione è compatibile con quella che Marx definiva 'libertà formale' (ad esempio, la libertà di decidere per chi lavorare e a quale prezzo), e si identifica con le costrizioni anonime e impersonali del mercato del lavoro, data la differenza di risorse tra gli agenti di produzione che rende il lavoro salariato l'unica reale alternativa per i lavoratori. Il secondo tipo di coercizione è costituito dal controllo - sostenuto dalle leggi e basato sul possesso dei mezzi di produzione - che il capitalista esercita sul processo lavorativo. E il lavoratore è defraudato di una ricompensa equivalente, poiché secondo la teoria del valore-lavoro la sua forza lavoro ha prodotto un valore supplementare che viene espropriato dal capitalista.

Una definizione più astratta dello sfruttamento (non più basata sulla teoria del valore-lavoro) è stata proposta da C.B. Macpherson (v., 1983, III saggio), che lo concepisce in termini di 'trasferimento di poteri': gli sfruttati esercitano i propri poteri (o 'capacità umane fondamentali') sotto il controllo di altri, in funzione degli scopi di questi ultimi e a loro vantaggio, e quindi accrescendone sistematicamente il potere. Ciò che viene trasferito è il potere messo al servizio di altri, mentre il potere su altri - lo sfruttamento delle abilità altrui, la "capacità di ricavare vantaggi da altri" - che viene con ciò sistematicamente accresciuto è definito da Macpherson 'potere di sfruttamento' (extractive power). Nella tradizione marxista lo sfruttamento era considerato un elemento costitutivo dei rapporti di classe, ma esistono anche forme di sfruttamento basate sulle differenze di sesso e di razza, nella misura in cui la divisione del lavoro - nell'organizzazione familiare e nel mercato del lavoro - assegna posizioni e compiti scarsamente retribuiti e poco gratificanti agli individui che rientrano in determinate categorie. Inoltre, come abbiamo visto a proposito dell'analisi del potere finanziario sviluppata da Susan Strange, lo sfruttamento può anche caratterizzare le relazioni internazionali. A differenza dello

sfruttamento, la subordinazione è una conseguenza diretta del dominio basato sull'autorità attraverso strutture di potere articolate gerarchicamente.

Ciò che sperimentano i subordinati è la soggezione (nel senso in cui 'soggetto' si contrappone non ad 'oggetto' bensì a 'cittadino'). Essi sono soggetti ad uno status inferiore - in una gerarchia del prestigio, o del rispetto, o della dignità - e a una relativa deprivazione di potere sotto vari riguardi: non possono sviluppare ed esprimere liberamente i propri poteri (o capacità fondamentali); sono privi di risorse economiche, politiche e culturali; non hanno alcun potere sulle condizioni in cui lavorano e vivono; non hanno accesso al potere decisionale centrale. I subordinati tipicamente occupano posizioni inferiori e svolgono compiti definiti da altri nella divisione del lavoro, ricevono ordini anziché impartirli, sono trattati con disprezzo e mancanza di rispetto in un'ampia gamma di contesti, e sono privi delle risorse, dell'organizzazione, delle capacità e spesso persino della volontà necessarie per superare tutti questi svantaggi. Ai diversi sistemi di subordinazione fanno riscontro altrettante forme di subordinazione. Alcune sono specifiche di determinate istituzioni (come nelle corporazioni e nelle burocrazie), altre sono estese a tutta la società e sono parte integrante della gerarchia di status e del sistema di divisione del lavoro che la caratterizzano. Il più esteso sistema tradizionale di subordinazione sopravvissuto nel mondo moderno è il sistema di casta del subcontinente indiano. D'altro canto, la modernità genera le proprie forme distintive di subordinazione, nonostante l'impegno a lungo termine a realizzare l'ideale di eguaglianza (così come viene definito nella classica formulazione di Tocqueville) e per certi versi a causa di esso. Ad esempio la meritocrazia, nella misura in cui esiste nella pratica, condanna coloro che non riescono a superarne le prove 'oggettive' a un senso di irrimediabile fallimento e di impotenza.

Nelle società occidentali contemporanee la linea di discriminazione più netta che separa i subordinati nell'ambito occupazionale è forse quella tra professionisti e lavoratori non qualificati. Inoltre nelle società moderne si prospetta la inquietante minaccia di una nuova crescente forma di subordinazione all'autorità degli specialisti, dei manager e dei burocrati. Questa possibilità è prefigurata nella visione weberiana di una 'nuova servitù' derivante dalla crescente complessità del sistema economico, dalla parziale statalizzazione delle attività economiche e dalla crescita della popolazione, che determinano una quantità di lavoro crescente per i burocrati, una crescente specializzazione delle funzioni, e un predominio del professionismo e della specializzazione nell'amministrazione e nell'educazione (v. Weber, 1922) - una società quindi impregnata dei valori burocratici di ordine e sicurezza e dominata in misura crescente da un'unica gerarchia onnicomprensiva.

La visione di Weber era quella di una irresistibile espansione della burocratizzazione in tutte le relazioni di autorità sia pubbliche che private, e di una crescente importanza degli 'esperti' e della conoscenza specializzata in ogni campo (v. Weber, 1922), una visione che lo induceva a nutrire un moderato pessimismo nei confronti degli 'antiquati ideali' della democrazia (eguaglianza di potere) e della libertà (sviluppo dei poteri individuali). L'unica soluzione che Weber intravedeva era quella di mantenere viva la risoluta volontà di una nazione di non lasciarsi governare come un gregge (v. Weber, 1922).

Diversa sia dallo sfruttamento che dalla subordinazione è quella forma di oppressione che consiste nel non riconoscimento o nel misconoscimento, la quale, come scrive Charles Taylor, "imprigiona chi ne è vittima in un modo d'essere falso, distorto, riduttivo. Ben più che una semplice mancanza di rispetto, essa può infliggere gravi ferite, suscitando un paralizzante odio verso se stessi" (*Multiculturalism and 'the politics of recognition'*, Princeton 1992, p. 25). Conseguenza ed espressione di questa forma di oppressione è la discriminazione, che consiste nella negazione di vantaggi socialmente apprezzati mediante pratiche basate sul trattamento ingiusto o dannoso riservato a determinati gruppi. Tali pratiche possono consistere in azioni deliberate: ad esempio atti specifici di discriminazione sessista, razzista o di altro tipo - come quando si rifiuta per pregiudizio ad una donna o ad un individuo di razza nera un lavoro, una promozione o un appartamento, oppure si riserva un trattamento di sfavore a una particolare comunità etnica nella distribuzione di fondi pubblici. La discriminazione può anche essere di tipo strutturale o istituzionale, come quando certe

organizzazioni utilizzano procedure di selezione in sé neutrali (ad esempio per l'accesso alle facoltà di medicina) che però, di fatto, hanno un impatto discriminatorio su gruppi identificabili.

Il sistema dei test standardizzati, quello dell'assunzione basata su conoscenze personali e quello del pensionamento in base all'anzianità hanno spesso un effetto discriminatorio di questo tipo. Ognuna di queste forme di discriminazione rafforza le altre: le discriminazioni effettuate in passato rendono meno efficaci le procedure di selezione 'obiettive' e neutrali, mentre la discriminazione strutturale conferisce rispettabilità ai comportamenti basati sul pregiudizio.

La discriminazione è quindi una conseguenza, più o meno intenzionale, della negazione del riconoscimento, ossia del rifiuto di accettare come 'normali' persone che, in virtù di una o più caratteristiche distintive, sono emarginate o escluse. (Ovviamente, nelle società differenziate gerarchicamente i discriminati, come ad esempio gli intoccabili, saranno trattati come individui 'normali' che si collocano al gradino più basso della scala sociale). Il danno che subiscono in questo modo le vittime della discriminazione si aggiunge alla negazione dei benefici (il lavoro, una promozione, un appartamento, una sovvenzione, l'ammissione ad una facoltà di medicina) che essa comporta, poiché la ragione di tale negazione è degradante per i discriminati. Essi subiscono l'ulteriore danno dell'esclusione dalla cultura del riconoscimento dominante, che stabilisce ciò che è normale e rispettabile distinguendolo da ciò che è deviante e non rispettabile. O meglio, lo svantaggio materiale creato dalla discriminazione simbolizza il dominio della cultura del riconoscimento che lo determina. È questo il principale motivo per cui al fine di alleviare questo tipo di oppressione è necessario porre rimedio agli svantaggi materiali che essa crea, essendo questo, di norma, l'unico modo appropriato per dimostrare il riconoscimento in precedenza negato.

L'ingiustizia commessa attraverso atti di discriminazione è un'ingiustizia commessa nei confronti di chi ne è vittima; il rimedio appropriato è quindi quello di ridare a costoro ciò che era stato loro ingiustamente negato. Ma l'ingiustizia commessa attraverso la discriminazione strutturale o istituzionale non ha vittime identificabili, essendo un'ingiustizia commessa verso il gruppo nella sua totalità. In questo caso il rimedio adeguato consiste nell'attuazione di politiche analoghe alla cosiddetta *affirmative action* - il progetto di integrazione interetnica a favore della minoranza nera iniziato negli anni sessanta negli Stati Uniti - che mirano a ridurre nel tempo l'impatto discriminatorio di procedure 'neutrali'. Il dominio basato sul riconoscimento, tuttavia, qualora il riconoscimento sia imposto ai membri di un gruppo mediante quella che, servendoci di una significativa metafora, chiameremo colonizzazione, o quello che viene definito a volte 'imperialismo culturale' (v. Young, 1990), può dar luogo ad un'altra forma di oppressione, che consiste nell'universalizzare elevandole a norma l'esperienza e la cultura di un gruppo o di una nazione dominante e mettendo a tacere la prospettiva degli oppressi, che vengono contemporaneamente stereotipizzati come 'Altro'. Questa forma di oppressione si serve di tutto l'armamentario dei meccanismi del potere, come ebbe ad osservare il poeta nero Aimé Césaire allorché scrisse "parlo di milioni di uomini cui sono stati inculcati ad arte paura, complessi di inferiorità, trepidazione, servilismo, disperazione, umiliazione".

Queste parole, tratte dal *Discourse sur le colonialisme*, vengono citate da Frantz Fanon all'inizio del suo primo libro *Peau noire, masques blancs* (Paris, 1959), in cui, come in altre opere successive, vengono esplorate le dimensioni psicologiche, sociali e politiche di questa forma di oppressione, nonché gli stretti rapporti tra linguaggio, personalità, relazioni sessuali ed esperienza politica nel contesto della lotta per l'indipendenza e dell'esperienza postcoloniale in Algeria e in altre parti dell'Africa. La colonizzazione intesa in questo senso, tuttavia, costituisce una forma di oppressione più generale, tipica delle società in cui i gruppi dominanti, che controllano i mezzi di interpretazione e di comunicazione, proiettano la propria esperienza come rappresentativa dell'umanità in quanto tale. I soggetti culturalmente dominati risultano così, paradossalmente, segnalati attraverso stereotipi e nello stesso tempo sottratti alla visibilità.

Definiti dalla cultura dominante, che interiorizzano e nel contempo rifiutano, essi sperimentano una sorta di 'doppia coscienza' che il

pensatore nero americano W.E.B. Du Bois ha descritto nel modo seguente: "la sensazione di guardare sempre se stessi attraverso gli occhi di altri, di misurare il proprio animo con il metro di un mondo che li giudica con divertito disprezzo e commiserazione" (The souls of black folk, New York 1969, p. 45). Questa doppia coscienza compare quando modalità introiettate di interpretazione del mondo che svalutano e stereotipizzano i membri di un determinato gruppo vengono messi in discussione da questi ultimi. Ciò porta all'affermazione di culture alternative del riconoscimento e costituisce la base della cosiddetta 'politica della differenza' nelle società multiculturali del mondo contemporaneo.

d) Relazioni di potere positive

Sinora abbiamo soffermato l'attenzione esclusivamente sulle conseguenze oppressive delle relazioni di potere. Tuttavia detenere ed esercitare potere su altri può anche essere una relazione che ha conseguenze positive per questi ultimi. Rientra tra le relazioni di questo tipo quello che viene spesso etichettato come paternalismo: A agisce paternalisticamente nei confronti di B se e solo se: 1) A intende evitare un danno o procurare un beneficio a B; 2) A agisce in contrasto con i desideri e le preferenze attuali di B e 3) l'azione di A costituisce una limitazione dell'autonomia di B. Pochi sarebbero disposti a negare che varie forme di paternalismo sono legittime quando vengono esercitate nei confronti di minori e di individui incapaci di intendere e di volere o affetti da malattie mentali - ad esempio soggetti gravemente ritardati, psicotici e così via. I problemi sorgono quando il paternalismo si manifesta nei confronti di individui adulti e capaci. Esempi familiari al riguardo sono le leggi che rendono obbligatorio l'uso delle cinture di sicurezza, o che impongono di pagare i contributi sociali per le pensioni, o di attendere un periodo di tempo prestabilito per il matrimonio o il divorzio, la pratica della censura (per quanto limitata) a tutela della morale, le leggi che autorizzano i medici ad eseguire operazioni in contrasto con obiezioni di tipo religioso, o di ingannare i pazienti, o che impongono agli studenti di seguire determinati corsi, ecc.

Sono tutti esempi che dimostrano l'equilibrio che deve essere raggiunto in questi casi tra la tutela e la promozione degli interessi di altri individui e il rispetto della loro autonomia. Una prima questione che si pone in proposito è se e in che misura tali politiche raggiungano effettivamente il loro obiettivo paternalistico di favorire gli interessi altrui; una seconda questione è se e in che misura siano legittime. I liberali orientati verso posizioni liberiste sono scettici per quanto concerne la prima questione empirica, e fortemente antipaternalistici per quanto concerne la seconda negando, con John Stuart Mill, il diritto di obbligare qualcuno a fare o a non fare qualcosa "perché sarebbe meglio per lui comportarsi in questo modo, perché lo renderebbe più felice, perché nell'opinione degli altri sarebbe saggio comportarsi così" (On liberty). Il potere paternalistico - sia quello esercitato dallo Stato sia, per fare un esempio, quello esercitato dai medici - viene considerato una minaccia pervasiva e costante della libertà individuale. Tuttavia la risposta alla prima questione talvolta è positiva, e in tutte le società, anche le più liberali, esiste sempre un minimo (variabile) di leggi e regolamentazioni di questo tipo. Il problema più profondo è se e in che misura tali leggi e regole, che impongono il rispetto di determinati codici di condotta per il bene delle persone piuttosto che per prevenire un danno ad altri individui, siano necessarie perché prosperi una morale liberale.

Se la paternità fornisce la metafora per un tipo di relazioni di potere (a volte) positive, la maternità è stata proposta da varie autrici femministe come una possibile metafora per un altro tipo di relazioni anch'esse positive. Il comportamento materno, si è sostenuto, costituisce un esempio di esercizio del potere al fine di conferire potere ad un altro soggetto, ossia di incrementarne le risorse, le abilità, l'efficacia e la capacità di agire. Si tratta, in breve, di un modello di potere trasformativo, in cui il potere su un altro "provoca la propria stessa obsolescenza conferendo potere al soggetto subordinato" (v. Wartenberg, 1990, p. 184).

Se il paternalismo comporta una restrizione dell'autonomia del soggetto su cui viene esercitato, il 'maternalismo' potrebbe invece contribuire a svilupparla. Questa idea, che risale fondamentalmente all'autrice femminista francese Luce Irigaray, è illustrata nel modo seguente da Nancy Hartsock: "L'esperienza femminile non solo della maternità, ma in senso più ampio l'educazione generale delle

fanciulle al ruolo materno, e l'esperienza delle cure materne ricevute da una persona del proprio sesso, è un'esperienza in cui il potere su un altro viene gradualmente trasformato, sia da chi esercita il potere sia da colui sul quale esso viene esercitato, in autonomia e (idealmente) in mutuo rispetto" (v. Hartsock, 1983, p. 257). Senza dubbio ciò significa idealizzare i rapporti della maggior parte delle madri con i figli (e anche con le figlie) trascurando le numerose ambiguità, i trabocchetti, le difficoltà e i condizionamenti sociali e culturali che improntano tali rapporti. Dopotutto, le madri si trovano anch'esse (come i padri) di fronte al compito di preparare i figli ad accettare determinati ruoli sociali e a conformarsi alle relazioni di potere dominanti. Tuttavia, se considerato alla stregua di una metafora, il 'maternalismo' può costituire, come suggerisce Wartenberg, il modello di una gamma di relazioni di potere potenzialmente trasformative - come l'apprendistato, l'insegnamento, la terapia, ecc. - che talvolta possono tradursi in un conferimento di potere ai soggetti subordinati. Wartenberg cita in proposito il Socrate di Platone, apparentemente in una posizione di dominio, che ingenera una feconda incertezza nei suoi giovani interlocutori affinché essi possano meglio raggiungere l'autoconoscenza e l'autodeterminazione. Tutti questi esempi mostrano come alcune relazioni di potere e di dipendenza possano avere un potenziale di autoannullamento e di trasformazione, e come anche quelle che possono apparire forme di oppressione possano rivelarsi ad un esame più attento il suo contrario.

4. Il concetto di potere

Abbiamo esaminato sinora i diversi modi in cui il potere può essere esercitato da alcuni agenti sociali su altri, i tipi di relazioni di potere che intercorrono tra tali agenti e i tipici contesti in cui esse si instaurano, nonché i tipici effetti, sia negativi che positivi, che tali relazioni di potere hanno su coloro sui quali esso viene esercitato. L'esercizio del potere, inteso in questo modo, costituisce una forma specifica del potere nel senso generale, o non ristretto, al quale dedicheremo ora la nostra attenzione.

Il termine 'potere' riferito in generale agli agenti sociali denota semplicemente, come abbiamo visto, la capacità di produrre effetti in qualche modo rilevanti, intenzionali e correlati agli interessi degli agenti coinvolti. Come vedremo ora, il potere inteso come capacità degli agenti sociali di produrre effetti può assumere diverse forme.

Consideriamo in primo luogo la sfera del potere, intendendo con ciò il numero di effetti, o di tipi di effetti, che un agente può produrre. Supponiamo che A e B siano entrambi ministri di un governo. A potrebbe riuscire a far approvare un programma politico al quale ha dato il suo pieno sostegno, ma non essere in grado di imporre la propria linea su altre questioni, laddove B potrebbe essere in grado di vincere su parecchie, differenti questioni. Naturalmente, l'individuazione delle 'questioni' può essere controversa, e ovviamente la rilevanza delle questioni rispetto alle quali si è in grado di prevalere è importante (vedi sotto), ma a parità di altre condizioni, quanto più ampia sarà la sfera entro cui A è in grado di produrre effetti significativi, tanto maggiore sarà il suo potere. Il potere su una singola questione può essere estremamente importante (si pensi al potere di Greenpeace), ma un ampliamento della sfera del potere (ancora una volta, a parità di altre condizioni) significa un aumento della capacità di produrre effetti rilevanti.

Questa distinzione può essere illustrata con un'analogia che spesso viene fatta tra potere e denaro. Avere potere su una singola questione equivale a scarsa liquidità - ciò che si può acquistare con esso è estremamente limitato - laddove il potere su una pluralità di questioni è fungibile e può essere 'speso' in parecchi modi diversi. Consideriamo in secondo luogo la portata o raggio d'azione della capacità in questione, intendendo con ciò il tipo di circostanze in cui essa può esplicarsi. Il 'potere' identifica ciò che un agente è in grado di fare esclusivamente nelle condizioni esistenti, oppure in una varietà di circostanze alternative? Nel primo caso, A è potente se può produrre gli effetti desiderati solo quando le circostanze presenti lo mettono in condizione di farlo (ad esempio, una particolare configurazione di preferenze di voto può far sì che sia il voto di A a decidere l'esito della votazione); nel secondo caso, A è potente se

può ottenere i risultati voluti in una varietà di possibili circostanze. Il primo tipo di potere identifica ciò che un agente è in grado di fare in un determinato luogo e in un determinato momento, date le condizioni esistenti in quel luogo e in quel momento; il secondo una capacità che un individuo è in grado di dispiegare in un'ampia gamma di contesti (standard).

Peter Morris ricorre in proposito alla distinzione tra *ableness* e *capacity*; noi però non seguiremo questa terminologia, ma parleremo di capacità 'dipendente dal contesto', nel primo caso, e di capacità 'trascendente il contesto' nel secondo. Questa distinzione getta una luce interessante sul rapporto tra potere e resistenza - e, più in generale, tra potere e ostacoli di qualsiasi genere. Infatti la capacità che dipende dal contesto *hinc et nunc* viene massimizzata se la resistenza o gli ostacoli che essa incontra vengono minimizzati; laddove la capacità trascendente il contesto è tanto maggiore, quanto più grande è la resistenza o il numero di ostacoli che si è in grado di superare. In terzo luogo, consideriamo la relazione tra potere e intenzionalità. Alcune capacità sono capacità di ottenere effetti voluti: se A possiede una capacità di questo genere può, con le risorse appropriate e nelle circostanze favorevoli, ottenere l'effetto desiderato (se lo può ottenere solo in quelle circostanze, si tratta di una capacità dipendente dal contesto). Le capacità di questo tipo sono assimilabili logicamente ad abilità (skills): se A possiede una tale capacità, di norma si può contare sul fatto che, se vuole, otterrà l'effetto desiderato. Tuttavia la maggior parte delle nostre azioni innescano innumerevoli catene di conseguenze involontarie, alcune delle quali estremamente significative. Anche queste possono essere incluse nell'ambito delle capacità di chi le produce, per quanto siano impreviste e persino imprevedibili. Un buon esempio al riguardo è costituito da due catene di conseguenze involontarie (ma di grande rilevanza) prodotte dalla guerra delle Falkland, attuata in modo pienamente intenzionale da Margaret Thatcher (guerra che, come dimostrò chiaramente, essa aveva il potere di vincere).

La prima di tali catene di conseguenze sfociò nel ripristino della democrazia in Argentina; la seconda nella rinascita del partito conservatore britannico (che nei sondaggi di opinione aveva toccato il punto più basso della sua popolarità dalla seconda guerra mondiale) e nel trionfo del *thatcherismo* in Gran Bretagna.

In quarto luogo, consideriamo la distinzione tra potere attivo e potere passivo. Esercitare potere significa compiere azioni. E invero, l'espressione stessa 'esercitare potere' richiama l'idea di attività. Tuttavia le capacità che il concetto di 'potere' denota includono anche quelle che rendono dispensabile il ricorso all'azione. Il potere di A sarà allora tanto maggiore, quanto più egli sarà in grado di raggiungere i risultati appropriati senza essere costretto ad agire, esclusivamente in virtù degli atteggiamenti che gli altri hanno nei suoi confronti, o di una configurazione favorevole di relazioni e di forze sociali che facilitano il raggiungimento di tali risultati. Abbiamo già incontrato il potere delle reazioni anticipate che consente di evitare il ricorso all'aperta coercizione: un chiaro esempio in proposito è l'autocensura praticata da scrittori e giornalisti nei regimi autoritari. Il potere passivo accumulato da tali regimi è, naturalmente, il residuo dell'uso passato di un potere attivo, spesso su vasta scala. Ma non ogni potere passivo deriva direttamente da un potere attivo esercitato in precedenza. Ne è un esempio il potere derivante dallo status che induce deferenza: esso infatti esime quanti possiedono posizioni sociali e privilegi consolidati dalla necessità di agire per conservarli.

La distinzione tra potere attivo e potere passivo può essere pensata in termini di rapporto tra potere e costi. Se il potere diminuisce al crescere dei costi del suo esercizio, e se l'esercizio attivo del potere è considerato esso stesso un costo, allora si può dire che il potere passivo riduce a zero tali costi. La tabella illustra la discussione precedente. Le quattro colonne rappresentano i quattro aspetti considerati, presentati come alternative (sebbene costituiscano di fatto un continuum): ogni elemento della fila superiore rappresenta un'alternativa, ogni elemento della fila inferiore il suo contrario. Il potere di un agente sociale descritto dalla fila superiore (a parità di altre condizioni) aumenta se acquista successivamente la caratteristica descritta in ciascuna casella della fila inferiore. Supponiamo che A sia in grado di prevalere su una data questione nelle presenti circostanze, ottenendo ciò che intendeva ottenere ed esercitando la sua volontà. Il potere di A non sarà forse maggiore nella misura in cui può fare lo stesso rispetto a una pluralità di questioni, in una gamma

di circostanze diverse, provocando importanti conseguenze non intenzionali e senza dover muovere un dito?

Abbiamo visto sinora che la capacità cui diamo il nome di potere può avere un'estensione variabile, a seconda del numero di effetti o di tipi di effetti che è in grado di determinare, della gamma di circostanze in cui può esplicarsi e del grado di involontarietà e di passività che comporta il suo manifestarsi. Si noti tuttavia che tutti questi fattori di variabilità valgono per le manifestazioni di potere prese singolarmente: il potere di un dato agente è maggiore se ciascuna di esse risulta accresciuta rispetto a tale agente. Ma oltre che a identificare e a misurare il potere degli agenti sociali, siamo interessati anche a comparare il potere di individui e di collettività, ossia a stabilire in che misura il potere di un soggetto è maggiore di quello di un altro. In alcuni casi, il potere di due agenti può avere la stessa estensione. Per quanto riguarda il potere di un agente A su una data questione, o insieme di questioni, possiamo dire che il potere di un altro agente B su quella questione o insieme di questioni è maggiore se può esplicarsi in una gamma più ampia di circostanze, se produce un numero superiore di conseguenze rilevanti o comporta costi minori per l'agente. In altri casi, la sfera del potere di A può includere quella di B: se la sfera del potere di A è maggiore di quella di B (vale a dire: A è in grado di provocare tutti gli effetti che è in grado di provocare B, e in più altri ancora), allora il potere di A è maggiore di quello di B. Ovviamente, però, nella maggior parte dei casi le comparazioni del potere sono più complesse, perché di solito confrontiamo il potere dei diversi agenti su differenti questioni. Siamo interessati a comparare il potere complessivo dei singoli agenti nei casi in cui la sfera del loro rispettivo potere non coincide e spesso non si sovrappone.

Le comparazioni di questo tipo mettono in luce un altro aspetto in relazione al quale la forma o l'estensione del potere può variare. Infatti, A avrà un potere (complessivo) maggiore di B se è in grado di provocare effetti più 'rilevanti' di quelli che può provocare B. Ma come valutare la rilevanza delle conseguenze? Il criterio più ovvio appare quello dell'impatto che il potere ha sugli interessi degli agenti coinvolti, intendendo per 'interessi' ciò che è importante per uno o più agenti: riferendoci agli interessi di A, ci riferiamo a ciò che è importante per A; riferendoci all'"interesse nazionale", ci riferiamo a ciò che i leaders politici o l'opinione pubblica ritengono importante per una data nazione. Così, nel confrontare il potere degli agenti su ambiti, o insiemi di questioni, differenti, introduciamo inevitabilmente delle valutazioni relative alla misura e al modo in cui il potere di tali agenti favorisce i loro interessi e, cosa ancora più importante, investe gli interessi di altri. Di norma, si presuppone che il potere sia funzionale agli interessi di chi lo detiene (anche se, come dimostra lo studio di Susan Strange sul potere finanziario 'strutturale' degli Stati Uniti, esso può ritorcersi contro i suoi detentori tornando in ultimo a loro svantaggio). Ma a prescindere da questo assunto, è l'impatto del potere sugli interessi di altri a fornire il criterio in base al quale valutarne la relativa estensione.

Così saremmo inclini a ritenere che un giudice di seconda istanza che ha la facoltà di comminare l'ergastolo o la pena di morte ha maggior potere su un imputato di un giudice di prima istanza; che la mafia, nelle aree in cui esercita il suo dominio, ha maggior potere di altri influenti gruppi, organizzazioni e agenzie governative; e che il potere dei magnati nel settore multimediale è maggiore di quello, ad esempio, dei pubblicitari o dei divi del cinema o del rock. Si può dunque affermare che se A è in grado di influenzare gli interessi fondamentali o essenziali di B, il suo potere (in rapporto a B) è maggiore di quello di C, che ha un impatto sugli interessi superficiali di B. Naturalmente, la questione dove risiedano gli interessi delle persone, cosa sia essenziale e cosa invece sia marginale per la loro vita è una questione intrinsecamente controversa.

Qualunque risposta implica necessariamente una presa di posizione nelle attuali controversie morali e politiche. Per questa ragione le comparazioni del potere che comportano una valutazione dell'impatto che esso ha sugli interessi degli agenti non possono mai evitare giudizi morali e politici controvertibili. Gli interessi degli agenti possono essere concepiti in diversi modi. In primo luogo, possono essere identificati direttamente con le preferenze - che, ricordiamo, abbiamo definito come disposizioni costanti a scegliere determinati stati di cose piuttosto che altri (in contrapposizione a bisogni o capricci effimeri). Tali preferenze possono essere 'rivelate' - per usare la

terminologia degli economisti - in concrete situazioni di scelta, come accade nel comportamento di mercato. Parleremo in questo caso di preferenze manifeste. Ma possono anche essere nascoste e quindi non rivelate in effettive situazioni di scelta, assumendo la forma di proteste o aspirazioni parzialmente o del tutto inesprese che, a causa dell'orientamento politico dominante o della cultura prevalente restano inascoltate, e a volte non vengono nemmeno formulate. Parleremo in questo caso di preferenze nascoste. L'equiparazione tra interessi e preferenze si fonda sulla concezione benthamiana secondo la quale ognuno è il miglior giudice dei propri interessi: al fine di scoprire dove risiedano gli interessi delle persone, si possono osservare i loro comportamenti di scelta (come nel mercato o nella cabina elettorale), oppure si inferisce, da un'attenta osservazione di ciò che dicono e fanno, come si comporterebbero se potessero scegliere tra alternative attualmente non disponibili.

Un altro modo di concepire gli interessi è quello di considerarli come condizioni necessarie del benessere umano, ossia tutto ciò di cui gli esseri umani in generale hanno bisogno per vivere un'esistenza a loro giudizio soddisfacente, qualunque sia il criterio in base al quale viene espresso tale giudizio. Ci riferiamo qui a ciò che i filosofi politici contemporanei chiamano di volta in volta 'bisogni fondamentali', 'beni primari', 'risorse' e mezzi per realizzare le 'capacità fondamentali': tutte quelle condizioni che consentono agli individui di realizzare i loro scopi e i loro ideali di una vita degna, e senza le quali tale realizzazione risulta frustrata o gravemente ostacolata. Tra questi interessi intesi come condizioni del benessere figurano beni primari quali la salute, un adeguato nutrimento, un minimum di risorse materiali e culturali e di accesso a tali risorse. Alcuni autori, come John Rawls, includono nell'elenco anche le libertà e le opportunità fondamentali e le basi del rispetto di sé -il che solleva la questione della specificità culturale. Quali interessi intesi come condizioni del benessere possono essere considerati universali e quali sono invece propri di una particolare area culturale? In ogni caso, qualunque sia la risposta a questo interrogativo, gli interessi così intesi non dipendono dalle preferenze. La loro qualifica di interessi degli individui non deriva dal fatto di essere desiderati dalle persone; certe condizioni che danneggiano la salute sono contrarie agli interessi (così intesi) degli individui, qualunque siano le loro preferenze e anche se essi cercano attivamente di favorirle. Un altro modo di intendere gli interessi è quello di considerarli non già come preferenze né come condizioni necessarie per la realizzazione di una vita degna, bensì come consistenti nel 'bene' stesso degli individui, ossia nella realizzazione stessa di una vita degna. Ad esempio, gli interessi di una persona possono rivelarsi negli scopi centrali o negli obiettivi a lungo termine in base ai quali essa configura la propria vita, nelle 'meta-preferenze' o 'valutazioni forti' in base alle quali essa valuta quali desideri e preferenze renderebbero migliore la sua vita, o nell'intera rete di desideri, preferenze e meta-preferenze implicati dalla realizzazione di una vita degna. Da questo punto di vista, gli interessi sono dati dal contenuto di una vita degna. Naturalmente cosa debba essere considerato degno o valido e cosa invece indegno o privo di valore rimane un profondo, essenziale problema etico (così come la questione in che modo si debba rispondere a tale quesito).

Qui intendiamo semplicemente richiamare l'attenzione sul fatto che gli interessi così definiti sono indipendenti dalle preferenze, poiché l'identificazione tra interessi e realizzazione del bene degli individui non esclude la possibilità, anzi presuppone, che essi possano preferire un tipo di vita contrario ai loro interessi. Dunque, la valutazione dell'estensione del potere di un agente è in parte determinata da giudizi di valore. Se A è in grado di influire sugli interessi di altri in misura maggiore di B, comunque si vogliano definire tali interessi, ciò, a parità di altre condizioni, autorizza a concludere che il potere di A è maggiore di quello di B. Ma in che modo A deve influire sugli interessi di altri individui? In modo positivo o negativo? Deve favorirli o danneggiarli? Molti autori che si sono occupati della tematica del potere sembrano sostenere quest'ultima ipotesi, affermando cioè che avere potere significa agire contro gli interessi di altri. Questa posizione potrebbe derivare da un privilegiamento della concezione ristretta del potere (inteso come potere su altri) discussa in precedenza, sebbene, come abbiamo visto, anche il potere definito in questi termini possa avere conseguenze (paternaliste o 'maternaliste') che promuovono gli interessi altrui. Ma non vi è alcun motivo per affermare a priori che i potenti (nel senso ristretto del

termine 'potere') minacciano, anziché favorire, gli interessi altrui, sebbene ciò sia spesso vero. (Talvolta, di fatto, l'esercizio del potere può andare a beneficio di tutti, per quanto in misura ineguale). Si può dunque concludere che il potere è sempre a due sensi? Il potere di A è forse maggiore se egli è in grado sia di favorire che di danneggiare gli interessi di B? E quando si cerca di misurare la forza relativa del potere di un agente, a cosa si dovrà attribuire maggiore importanza: alla sua capacità di favorire gli interessi o a quella di danneggiarli? E che ruolo hanno i numeri? Sugli interessi di quante persone dovrà influire A per avere maggior potere? E come confrontare la capacità di influire sugli interessi di molte persone superficialmente con quella di influire sugli interessi di pochi ma in modo profondo? La verità è che il concetto di potere nell'accezione generale non fornisce alcun criterio per rispondere a tali quesiti. Per farlo, è necessario far riferimento all'una o all'altra delle diverse concezioni del potere, alle quali rivolgeremo ora la nostra attenzione.

5. Diverse concezioni del potere

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di definire lo spazio delimitato dal concetto di potere. In pratica, però, sia nella vita quotidiana che nell'ambito delle scienze sociali vengono utilizzate concezioni più specifiche del potere, funzionali al tipo di interesse, che ci spingono a chiederci dove esso risieda e come sia distribuito. Per chiarire le idee delineeremo due di tali concezioni del potere, l'una ristretta, l'altra molto generale, illustrando il modo in cui funzionano e il tipo di interessi che ne determinano l'impiego e i contenuti. Consideriamo in primo luogo la concezione del potere privilegiata dai politologi, per lo più dell'area statunitense, che analizzano la distribuzione del potere al livello delle comunità locali, ad esempio nelle città. Questi autori sono stati fortemente influenzati dal classico studio di Robert Dahl, *Who governs? Democracy and power in an American city* (1961), una ricerca di impostazione behavioristica sul potere e sul processo decisionale nella città di New Haven negli anni cinquanta. Secondo questa concezione, il potere è relativo a singole decisioni o settori decisionali, e dipende dal contesto locale in cui viene esercitato, sicché la questione che si pone il ricercatore è: quanto potere detengono gli attori rilevanti rispetto ad alcune decisioni o settori decisionali 'chiave' in un dato luogo e in un dato momento, considerando come decisioni 'chiave' o importanti quelle che interessano una parte considerevole della popolazione? (Nel caso della ricerca di Dahl, le questioni 'chiave' erano il risanamento urbano, l'abolizione della segregazione razziale nella scuola e le candidature politiche). Il potere è inteso qui come intenzionale e attivo, in quanto viene misurato studiandone l'esercizio effettivo - ossia procedendo all'accertamento degli individui che prevalgono nel processo decisionale. Questo è visto come una situazione di conflitto tra interessi, concepiti in termini di preferenze manifeste, rivelate nell'arena decisionale dagli attori schierati a favore delle diverse linee politiche o dai gruppi di interesse: l'esercizio del potere consiste nel prevalere sull'opposizione, ossia nel superare le preferenze contrarie.

Le conclusioni cui giunge gran parte di questa letteratura vengono di solito etichettate come 'pluralistiche': poiché differenti attori e differenti gruppi di interesse prevalgono in differenti ambiti decisionali, non esiste una 'élite dominante' che esercita un potere globale, ma il potere è distribuito pluralisticamente o democraticamente. Opposta a questa concezione del potere è quella secondo cui esso opera al di sotto della superficie osservabile degli interessi-preferenze in conflitto, i quali sarebbero essi stessi formati dal potere. Si tratta di una concezione che, in varie forme, si ritrova in diverse tradizioni di indagine e di pensiero: nelle teorie di ispirazione marxiana sulla coscienza di classe e sull'ideologia - specialmente quelle che si rifanno alla nozione gramsciana di egemonia; nelle indagini di ispirazione freudiana sul ruolo delle pratiche educative nella formazione della personalità e sulle radici culturali della psicopatologia; nelle teorie dell'imperialismo culturale e della 'colonizzazione' menzionate nel capitolo precedente; e infine nel filone di ricerca che ha per oggetto la costituzione della soggettività, la formazione di pratiche discorsive dell'individualità nelle diverse epoche storiche e in

differenti contesti culturali, e la 'costruzione' dell'identità e della capacità di agire in rapporto a particolari gruppi - tematiche che sono state al centro del dibattito di storiche e teoriche di orientamento femminista. In questi indirizzi di ricerca una linea di divisione fondamentale è stata quella che ha opposto da un lato i seguaci di Foucault, che considerano questa 'costruzione' un processo onnipotente e unidirezionale che opera attraverso i meccanismi del controllo sociale e discorsivo, e dall'altro gli autori che considerano il processo di costruzione come un progetto contestato che emerge all'interno di relazioni di potere contraddittorie, ambigue e conflittuali. Comunque sia, in tutte queste tradizioni di pensiero il potere è equiparato alla capacità di influenzare le credenze e i desideri degli individui in una pluralità di ambiti e di contesti, attraverso processi che spesso non sono intenzionali e nemmeno compresi, e che potrebbero non richiedere alcuna attività deliberata da parte di chi esercita il potere.

Tuttavia, gli studiosi che concepiscono il potere in questi termini spesso assumono, senza peraltro dichiararlo sempre esplicitamente, che le sue conseguenze siano contrarie agli interessi intesi come condizioni del benessere (l'autonomia razionale, l'autodeterminazione, l'autenticità) delle sue 'vittime'. Incentrandosi l'attenzione, per il momento, solo su queste due concezioni, è chiaro che alla loro base vi sono motivazioni di ordine sia metodologico che politico. Dahl e i suoi colleghi miravano a sottoporre la cosiddetta 'ipotesi della élite dominante' ad una verifica empirica in termini di comportamento osservabile. Insoddisfatti della genericità delle affermazioni di autori quali C. Wright Mills e Floyd Hunter in merito al potere globale delle élites dominanti, essi intendevano stabilire 'chi governa' accertando chi risulta vincitore in conflitti politici pubblici su decisioni chiave. Ma al di là di questo interesse metodologico, essi intendevano anche verificare la solidità della democrazia americana al livello locale, solidità che essi consideravano in larga misura comprovata dai loro studi, i quali rivelavano una pluralità di 'vincitori'. Per contro, i sostenitori della seconda concezione sono stati in genere critici nei confronti di queste ricerche improntate all'"empirismo" e al "behaviorismo", insistendo sullo iato tra apparenze e realtà che è compito della scienza o dell'interpretazione colmare. Il potere, per questi autori, è al di sotto della superficie, sicché partendo dalle preferenze manifeste e dai conflitti osservabili, o dalla loro assenza, non è possibile arrivare a cogliere la 'reale' struttura del potere che ha la funzione di formare la 'coscienza' o le 'identità'. Tale struttura nascosta viene inoltre equiparata ad una qualche forma di dominio e di oppressione, generatrice di apparenze che ne occultano la natura e i meccanismi di funzionamento.

La prima di queste concezioni è stata oggetto di critiche serrate. Peter Bachrach e Morton S. Baratz hanno osservato che essa mette in luce solo una delle 'due facce del potere'; ne esiste infatti un'altra, che consiste nel potere di determinare quali questioni debbano raggiungere il livello del conflitto pubblico ed entrare nel processo decisionale. Mutuando da E.E. Schattschneider l'espressione "mobilization of bias", essi hanno illustrato alcuni dei modi in cui si può impedire che certe questioni vengano prese in considerazione nel processo decisionale escludendo dall'arena politica le istanze e la protesta di determinati individui e gruppi. Tali istanze sono preferenze nascoste (parzialmente o del tutto inesprese, sub- o prepolitiche) la cui soppressione od esclusione dal processo decisionale viene definita da Bachrach e da Baratz 'processo di non decisione', indicando con ciò che tale potere di esclusione è sia intenzionale che attivo. Ciò che essi proponevano era quindi un'estensione della prima concezione, in grado di abbracciare anche questa seconda faccia o dimensione del potere. Il potere in questa prospettiva è sempre riferito a un contesto specifico e ad ambiti specifici, è intenzionale ed attivo, protegge gli interessi dei potenti agendo contro le preferenze-interessi, manifesti o nascosti, di coloro contro i quali è esercitato e diretto.

Questa concezione venne utilizzata da Matthew Crenson (v., 1971) in uno studio sul controllo dell'inquinamento dell'aria in due città statunitensi, in cui l'autore dimostrò come a Gary, nell'Indiana, la potente industria siderurgica locale fosse riuscita per lungo tempo a sfruttare la propria posizione di monopolio e il proprio prestigio in città per escludere dall'ordine del giorno la questione dell'inquinamento (un raffronto veniva fatto con un'altra città vicina con caratteristiche analoghe, ma in cui non esisteva un potere preponderante di questo genere). Crenson concludeva quindi che un sistema politico può essere pluralistico nel processo decisionale e

monolitico o unitario in quello di non decisione. In un precedente lavoro (v. Lukes, 1974) abbiamo cercato di ampliare ulteriormente questa concezione bidimensionale del potere per includervi una 'terza dimensione', sostenendo che il potere è tanto più efficace quanto più chi lo detiene può contare sulla acquiescenza volontaria di coloro sui quali viene esercitato. L'esercizio supremo e più insidioso del potere consiste nell'indurre o nel preservare la conformità delle credenze, dei desideri e delle preferenze degli altri, evitando o eliminando in questo modo la necessità di agire contro le loro preferenze, manifeste o nascoste che siano. In questo caso il potere può agire efficacemente in assenza di conflitti osservabili. Criticando l'impostazione behavioristica delle due concezioni delineate in precedenza, sostenevamo che il comportamento conforme può essere ottenuto senza che i detentori del potere perseguano intenzionalmente questo obiettivo, e senza che debbano intervenire attivamente per raggiungerlo: si tratta di un esito che può verificarsi inconsciamente e impercettibilmente, in modo spontaneo e non intenzionale.

D'altro canto, non abbandonavamo l'idea che il potere è sempre esercitato contro gli interessi degli altri, cosicché anche in questa 'terza dimensione' esso è in contrasto con gli interessi, in questo caso gli 'interessi reali' (riferendoci in particolare all'autonomia), di coloro verso cui è diretto. Questa concezione ha trovato applicazione in un notevole studio sul potere e l'acquiescenza tra i minatori di una valle degli Appalachi condotto da John Gaventa (v., 1980), il quale ha dimostrato come, per lungo tempo, una compagnia mineraria gestita da proprietari assenteisti e un sindacato corrotto fossero riusciti ad inculcare negli abitanti di questa valle un tale senso di impotenza che essi, nonostante le condizioni di estrema miseria e di subordinazione in cui si trovavano, mostravano scarsi segni di resistenza sia aperta che sotterranea.

Questa 'concezione radicale' è stata a sua volta oggetto di numerose critiche. I sostenitori behavioristici della concezione unidimensionale del potere hanno rigettato l'ipotesi che il potere possa manifestarsi senza essere osservabile, ed osservato di fatto sotto forma di comportamento. Come si può concepire il potere come 'non agire'? Come si può studiare ciò che non accade? Altri hanno osservato che di fronte ad un apparente consenso e in assenza di una protesta o di un'opposizione anche nascosta è impossibile stabilire i 'controfattuali rilevanti': come può un osservatore decidere quali siano, tra un numero indefinito di potenziali questioni, quelle cui il potere ha impedito di diventare attuali escludendole dal processo decisionale? E come si può distinguere un consenso 'falso' o manipolato da un consenso autentico? Ulteriori perplessità sono state espresse in merito all'affermazione secondo cui il potere tridimensionale può includere la capacità di provocare conseguenze non intenzionali. Quale deve essere la portata di tali conseguenze, e in che modo la loro inclusione è compatibile con l'asserito legame tra potere e responsabilità? E come può il potere essere passivo? È sufficiente beneficiare dell'acquiescenza degli altri e di una configurazione favorevole di assetti sociali? In che modo si potrà distinguere allora tra potere e fortuna? E come stabilire quali sono gli 'interessi reali' delle persone senza ricadere nel paternalismo o addirittura nell'autoritarismo? E perché si deve necessariamente assumere che il potere va sempre contro gli interessi degli altri? Non potrebbe forse favorirli, e di fatto costituirli?

Sono questi gli interrogativi e le obiezioni suscitati dal tentativo di sviluppare una concezione del potere più ampia di quella ristretta analizzata all'inizio del capitolo. Si tratta però di interrogativi e di obiezioni che possono essere discussi adeguatamente solo se ci poniamo un'altra questione più fondamentale: per quale scopo abbiamo bisogno di una concezione del potere? Quale compito le chiediamo di svolgere? Più precisamente, quali motivazioni si celano dietro il nostro interesse ad accertare dove risieda, quanto sia esteso e come sia distribuito il potere? A tali interrogativi possono essere date diverse risposte che, a loro volta, forniscono ciascuna una base diversa per rispondere alle questioni e alle obiezioni sollevate in precedenza e per risolvere le controversie in merito al modo in cui deve essere concepito il potere.

6. Problemi posti dallo studio del potere

La risposta più generale alla questione, a quale scopo abbiamo bisogno di una concezione del potere, è che essa ci aiuta a orientarci in un mondo popolato da agenti, sia individuali che collettivi, di cui dobbiamo conoscere i poteri se vogliamo avere una qualche chance di sopravvivere e di prosperare. Disporre di una mappa dei poteri di tali agenti - delle loro potenziali capacità di influire sui nostri interessi - ci consente un certo grado di previsione e di controllo. Senza di essa ci troveremmo in uno stato di natura hobbesiano, vittime ignare di un potere dopo l'altro da cui saremmo liberi solo con la morte. Ma il modo in cui concepiamo tali poteri dipende dai nostri scopi e dalle nostre prospettive. Questi possono essere di natura immediatamente pratica. Se sono un agente della CIA che lavora in un paese straniero, cercherò di reclutare agenti capaci di eseguire compiti specifici in una situazione specifica, e disposti a farlo. Se sono un lobbista che opera a Washington o a Bruxelles, dedicherò la mia attenzione a quelle organizzazioni o a quegli individui che meglio possono tutelare o favorire gli interessi dei miei clienti. Se sono uno studente che frequenta una nuova scuola, vorrò sapere quali studenti più anziani e quali insegnanti evitare.

D'altro canto, si possono avere scopi e prospettive di natura più prettamente politica. Potremmo azzardare l'ipotesi - sebbene a quanto ci risulti non esistano ricerche empiriche che la suffraghino - che le concezioni del potere varino a seconda del grado di prossimità ad esso. Sembra dunque plausibile sostenere che i potenti (perlomeno nelle società democratiche) tendano ad avere una concezione ristretta del proprio potere, considerandolo di ambito e di portata limitati, e legato esclusivamente alle loro intenzioni e alle loro azioni. I potenti, inoltre, tendono a ritenersi dei benefattori, che tutelano e promuovono gli interessi degli altri anziché danneggiarli. Partendo da una tale concezione, potremmo concludere, i potenti - e chi è loro vicino - troveranno naturale e utile porre l'accento sui limiti e sui condizionamenti cui è soggetto il loro potere, sulla ristrettezza del loro margine d'azione e sul ruolo preponderante del caso e della fortuna. Altrettanto plausibile sembra l'ipotesi inversa, ossia che le persone distanti dal potere e soggette ad esso tenderanno ad averne una concezione ampliata. Costoro saranno più inclini a considerare il potere come esteso ad una pluralità di ambiti e di contesti, ad attribuirgli anche effetti non intenzionali oltreché intenzionali, e a ritenere i potenti responsabili anche di ciò che non impediscono che accada, oltre che di ciò che fanno accadere. Costoro percepiranno gli interessi che il potere danneggia, oltreché quelli che favorisce, e, cercando spiegazioni e forse un rimedio ai mali che li affliggono, riterranno probabilmente i potenti responsabili del loro benessere e della loro felicità. In breve, essi saranno inclini ad avere una concezione allargata di ciò che i potenti sono in grado di fare, e ad avere una visione più strutturale e sistemica del potere. Non intendiamo attribuire validità universale a questa duplice ipotesi.

Non sarebbe difficile trovare esempi contrari, in particolare là dove ideologie fatalistiche riescono a indurre i subordinati ad avere una concezione ristretta del potere. E tuttavia riteniamo che essa abbia il vantaggio di indicare alcuni dei modi (e ne esistono indubbiamente altri) in cui la concezione del potere è una funzione delle relazioni di potere stesse - e può sia derivare da esse che rafforzarle e metterle in discussione.

Il potere, infine, può essere concettualizzato sulla base di scopi e prospettive di tipo accademico o 'scientifico'. In questo caso il problema chiave è se sia possibile arrivare ad una definizione che sia scevra da ogni influenza politica e che consenta di localizzare, misurare e comparare il potere degli agenti sociali in modo 'obiettivo'. Detto in altri termini: esiste un metodo per identificare il potere degli agenti sociali - ossia le loro capacità di influire sugli interessi altrui - in grado di produrre quella che tutte le persone ragionevoli sarebbero concordi nel ritenere la mappa del potere di un dato contesto, o sistema, o società?

Esistono svariati motivi per essere scettici al riguardo. Un primo motivo è dato dai risultati negativi che la ricerca su questo tema ha dato sino ad oggi. Il cosiddetto 'dibattito sul potere' illustrato in precedenza è stato notoriamente incapace, dopo trent'anni di controversie, di approdare ad una qualche definizione concorde. Sotto questo aspetto il dibattito accademico è simile ad altre controversie di questo tipo nella letteratura sul potere. Consideriamo un altro esempio contemporaneo tratto dal campo delle relazioni

internazionali. Qui il potere è spesso concepito in termini di risorse o 'capacità', militari, economiche o di entrambi i tipi. A ciò si obietta di solito che sono molti i casi di grandi armate sconfitte da piccoli eserciti più agili e più determinati (ne sono esempi l'invasione tedesca della Francia nel 1940, o la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam), e più in generale, si sottolinea il ruolo cruciale della volontà e dell'abilità. Tuttavia, allorché gli studiosi di economia politica cercano di spiegare il crescente disordine economico internazionale a partire dalla metà degli anni settanta, citano in genere la perdita di potere 'egemonico' da parte degli Stati Uniti, ossia di un potere basato, secondo la definizione di Robert Keohane, sul "controllo delle materie prime, [sul] controllo delle fonti di capitale, [sul] controllo dei mercati, e sul vantaggio concorrenziale nella produzione di beni altamente apprezzati" (v. Keohane, 1984, p. 32). Analogamente, Robert Gilpin vede la presunta perdita di potere degli Stati Uniti in termini di declino delle capacità produttive del paese e della conseguente perdita di mercati rispetto all'Europa e al Giappone, che si traduce in una perdita di volontà e di capacità di guidare il sistema mondiale. Susan Strange e Robert Cox, invece, concepiscono il potere in maniera differente: esso sarebbe basato sulle relazioni transnazionali di accumulazione e sfruttamento, che investono sia il sistema internazionale degli Stati che la struttura produttiva globale, e consisterebbe in una rete di relazioni di dipendenza. Partendo da questo presupposto, Susan Strange conclude che non vi è stata alcuna perdita significativa di potere degli Stati Uniti sulle altre nazioni e sugli operatori di mercato: si tratta infatti di un potere strutturale che non è necessariamente il risultato di politiche deliberate, e pertanto non è definibile in termini di risorse a base geografica che permettono una gestione efficace, la pianificazione dell'attività economica e la formazione di una volontà politica. Una seconda ragione per nutrire dubbi sulla possibilità di delineare una mappa del potere definitiva risiede in quello che è stato definito "il carattere essenzialmente controverso" del concetto di potere. Se l'analisi condotta sinora è corretta, ogni concettualizzazione del potere implica in parecchi punti giudizi contestabili, alcuni dei quali controversi sul piano morale e politico. Consideriamo, in primo luogo, il problema dei controfattuali. Nonostante l'obiezione comportamentistica secondo cui le attribuzioni di potere devono essere limitate a ciò che si può osservare, la verità ineludibile è che tutte le attribuzioni di questo tipo implicano enunciati controfattuali. Consideriamo ad esempio l'asserzione di Dahl, secondo cui l'esercizio di potere di A su B cambia il corso d'azione di B: anche in questo caso vale il controfattuale che se non fosse stato per A, B avrebbe agito diversamente. Più in generale, le attribuzioni di potere identificano capacità disposizionali ovvero potenziali, e poiché queste potrebbero non essere esercitate (allo stesso modo in cui un fragile vetro può non rompersi) il potere potrebbe essere interamente controfattuale, rispetto a determinati agenti e all'interno di un contesto o in vari contesti, e inferito dai suoi effetti (ad esempio attraverso reazioni anticipate). Tali attribuzioni di potere saranno sempre invalidabili (come quando i sostenitori di un regime autoritario affermano che il sostegno di cui godono è autentico e non frutto di coercizione o manipolazione). Consideriamo, in secondo luogo, il problema dell'intenzionalità. L'opinione piuttosto comune secondo cui gli effetti del potere devono essere intenzionali probabilmente ha origine dall'associazione tra potere e responsabilità e dall'idea intuitiva che le conseguenze non intenzionali delle nostre azioni esulino dai nostri poteri. Ma è sufficiente un momento di riflessione per rammentare che nel diritto la responsabilità non è limitata alle azioni intenzionali (ma si estende, ad esempio, anche alla negligenza), e lo stesso vale in altri contesti (di ordine politico, morale, professionale, ecc.). Così ad esempio, i cittadini possono ritenere 'gli uomini di potere' responsabili di effetti non voluti (ed è questa l'opinione di C. Wright Mills), considerando la loro stessa disattenzione per certe conseguenze delle politiche da essi attuate una dimostrazione del loro potere. Ma il punto importante che qui occorre mettere in rilievo è che quando si tratta di decidere in primo luogo se, e in secondo luogo quali, conseguenze non intenzionali debbano essere incluse nell'ambito del potere attribuito ad un soggetto, entrano in gioco giudizi controvertibili che, a loro volta, scaturiscono da giudizi altrettanto controvertibili in merito alle responsabilità dei presunti potenti. In terzo luogo, consideriamo il problema dell'attività e della passività. Anche in questo caso sussiste una convinzione intuitiva secondo cui avere potere significa agire. Ma esistono due tipi di inattività che

contrastano con questa idea. Il primo tipo di inattività, di cui abbiamo già parlato, consiste nel non aver bisogno di agire: vantaggi e privilegi derivano dal semplice fatto di essere in una certa posizione o di avere un determinato status. Ma come distinguere tra le situazioni in cui ciò è dovuto a un particolare sistema o struttura di potere, e quelle in cui è dovuto alla 'fortuna'? A ciò si può rispondere che: 1) le condizioni che generano le ineguaglianze in questione debbono essere 'sistemiche' e 'strutturali', e non già fortuite e imprevedibili, e 2) in merito a tali ineguaglianze deve potersi formulare una valutazione in termini di giustizia e ingiustizia (e quindi si possono pensare assetti sociali alternativi in cui esse siano maggiori o minori); come ha sostenuto F.A. von Hayek, se i processi che ingenerano le ineguaglianze hanno il carattere di processi naturali che sfuggono a un effettivo controllo sociale, allora esse sono attribuibili alla fortuna e non sono né giuste né ingiuste. Ma tutto ciò significa che distinguere tra potere e fortuna implica giudizi controvertibili sui quali non tutte le persone ragionevoli sarebbero d'accordo.

Il secondo tipo di inattività è costituito dall'azione mancata: ciò che Bentham definiva 'azioni negative', e dunque gli atti di omissione contrapposti agli atti di commissione (ad esempio, non cercare di salvare un uomo che annega). Ma in quali casi l'omissione - la mancata prevenzione o limitazione di una determinata conseguenza - è da considerarsi una manifestazione di potere, e in quali invece non lo è? A ciò si può rispondere che una azione negativa è una manifestazione di potere quando: 1) un agente A potrebbe aver compiuto un'azione X; 2) X avrebbe evitato l'effetto Y e 3) A sa, o è ragionevole supporre che avrebbe dovuto sapere, sia 1) che 2). Questa definizione copre tutta una gamma di casi che vanno da quello di una società industriale che non si preoccupa di condurre ricerche sugli effetti dannosi dei suoi prodotti (come l'asbesto o sostanze medicinali nocive), a quello di una società borghese che tollera il lavoro minorile, gli incidenti industriali e altri mali evitabili, così vividamente documentati da Marx ed Engels, a quello infine di uno Stato del Terzo Mondo che non si preoccupa di costituire delle riserve per far fronte ad eventuali carestie.

Alla base delle attribuzioni di potere di questo tipo vi è, ovviamente, l'idea di responsabilità: A è ritenuto responsabile di Y non solo causalmente, ma anche moralmente, legalmente, politicamente, ecc. Il problema della responsabilità solleva quello dei costi e delle condizioni di un'azione efficace. In primo luogo, quali costi comporta, per A e per la società nel suo complesso, prevenire il verificarsi di Y? In secondo luogo, se A è un individuo, può da solo evitare la conseguenza Y, e se è una collettività, è possibile risolvere i problemi dell'azione collettiva? E infine, quale X è rilevante, ossia, dove va ricercata la causa della mancata prevenzione di Y? Le carestie sono imputabili a una mancanza di riserve oppure ad una mancanza di democrazia? In sintesi, se un intervento esterno potesse far cessare una guerra, quali costi avrebbe, da chi dovrebbe essere attuato, e come? Tuttavia, all'interno della classe di azioni negative individuate in base ai criteri sopra enunciati, solo una sottoclasse sarà definibile in modo pertinente in termini di manifestazione di potere. Solo in alcuni casi, infatti, avrà un senso considerare le azioni mancate come manifestazioni di potere. Di solito non ha molta utilità attribuire questo tipo di potere ipotetico, passivo ad attori storici. Quando ciò ha una qualche utilità, questa può essere diretta - come nel caso in cui i cittadini o i critici della società cercano di identificare 'gli uomini di potere', o i movimenti sociali cercano di mobilitarsi contro un determinato gruppo o strato sociale - oppure indiretta, come quando le autrici femministe descrivono esempi storici di patriarcato in termini di struttura di potere. Ma anche in questo caso, nell'attribuzione di potere entrano in gioco giudizi contestabili.

Consideriamo, infine, il problema degli interessi. Come abbiamo visto, definire gli interessi degli individui significa non solo localizzare il potere ma anche effettuare valutazioni comparative della sua estensione, dato che tali valutazioni sono di norma inseparabili da un giudizio in merito alla rilevanza dei suoi effetti. Il problema di stabilire cosa favorisca e cosa invece danneggi gli interessi delle persone è sempre presupposto nelle attribuzioni di potere, e costituisce spesso la materia del contendere nei dibattiti su questo tema. Consideriamo la questione assai controversa del potere della televisione. Se i fornitori dei programmi e della pubblicità televisivi abbiano potere in rapporto agli spettatori e quanto potere abbiano è in parte, ovviamente, una questione empirica, soggetta

alla verifica di una ricerca sistematica. Ma si tratta anche, in parte, di un problema concettuale relativo alla definizione degli interessi delle persone. In qualità di consumatori gli individui hanno interessi definibili in termini di preferenze, ma si potrebbe legittimamente sostenere che hanno anche interessi definibili in termini di benessere e di felicità; e non sembra verosimile un consenso ragionevole sull'ordine di priorità da assegnare all'uno e all'altro tipo di interessi, e nemmeno sulla definizione di ciò in cui essi rispettivamente consistono. Partendo da queste considerazioni possiamo trarre una conclusione generale che costituisce una terza ragione per essere scettici sulla possibilità di una convergenza, e cioè che esistono argomenti convincenti in favore dell'una e dell'altra posizione: sia in favore di una concezione ristretta del potere, sia in favore di una concezione ampliata. Nel primo caso si argomenterà che la concezione ristretta ha confini precisi; che è in grado di specificare a quali verifiche empiriche devono essere sottoposte le ipotesi; che evita molte delle difficoltà insite nella concezione ampliata, e che questa risulta in ogni caso superflua poiché i processi e le relazioni che cerca di includere nella categoria del 'potere' possono essere ricompresi in altri concetti. Nel secondo caso si argomenterà che il potere va considerato un fenomeno unitario, del quale la concezione ristretta coglie solo gli aspetti più superficiali; che di fatto, focalizzando l'interesse esclusivamente su questi ultimi non si presta la debita attenzione all'estensione degli effetti del potere; che le difficoltà menzionate non si risolvono ignorandole o trasferendole sotto un altro concetto; e infine, che le forme più sottili e pervasive del potere sono per loro natura le meno accessibili all'osservazione e le più problematiche per la ricerca empirica. Concluderemo il nostro discorso con alcune osservazioni a sostegno di quest'ultima asserzione. Quando cerchiamo di comprendere il potere, il modo in cui lo concepiamo è legato in varie maniere al fenomeno che stiamo cercando di comprendere. Il nostro scopo è quello di darne una rappresentazione adeguata a fini descrittivi ed esplicativi, ma la nostra concezione può essere derivata e condizionata dal fenomeno stesso che stiamo cercando di descrivere e di spiegare. Le nostre idee sul potere possono servire a riprodurre e a rafforzare strutture e relazioni di potere esistenti, oppure a contestarle e a sovvertirle; possono contribuire a mantenerle operanti o possono smascherare i principi che ne regolano il funzionamento, e la cui efficacia è accresciuta proprio dal fatto di essere sottratti alla visibilità. Nella misura in cui quest'ultima ipotesi è vera, un aspetto del potere sarà la sua capacità di autonascondimento, che eluderà ogni metodologia incentrata esclusivamente su ciò che è direttamente o immediatamente osservabile. Se si ammette questa possibilità, a nostro avviso, si avrà una ragione decisiva per adottare una concezione ampliata anziché ristretta del potere.

Consenso di Maurizio Cotta

sommario: 1. Il concetto: ambiti di riferimento e significati. 2. Il tema del consenso in una prospettiva storica. 3. Consenso e democrazia liberale. 4. Consenso e tipologia dei regimi democratici. 5. Consenso e vicende critiche del regime democratico. 6. Consenso e regimi non democratici. □ Bibliografia.

1. Il concetto: ambiti di riferimento e significati

Il tema del consenso ricorre nelle riflessioni condotte su una pluralità di ambiti della vita sociale. Senza pretesa di completezza se ne possono indicare i principali: dalla sfera del diritto privato, con particolare riferimento alle fattispecie contrattuali oppure a figure negoziali come quella del matrimonio, alla sfera dei rapporti internazionali nelle loro manifestazioni pattizie o a quella dei grandi

aggregati sociali (sistemi sociali), con i loro problemi di integrazione e coerenza interna, e infine all'organizzazione del potere politico e in particolare, ma non solo, di quello democratico. Il tema dell'incontro e della composizione di (relativamente) libere determinazioni di volontà, evocato dal concetto di consenso, emerge abbastanza naturalmente come cruciale in tutte le situazioni nelle quali le interazioni tra soggetti, siano essi individuali o collettivi, hanno un ruolo eminente.

Rilevata l'ubiquità del fenomeno e del concetto, occorre osservare che le elaborazioni più articolate ed esplicite di questo tema si danno nell'ambito del diritto privato da un lato, e nel quadro delle riflessioni sulla politica democratica dall'altro. Con qualche semplificazione si potrebbe notare che la sfera del contratto (sin dal diritto romano; cfr. Digesto, II, 14, 1, 3; v. Grosso, 1963) e la sfera della democrazia sono i due ambiti sociali nei quali, rispettivamente a livello interindividuale e a livello di aggregati collettivi, l'incontro tra volontà autodeterminantisi ha storicamente avuto una maggiore rilevanza e il più esplicito riconoscimento (nonché tutela). Anche per questa corrispondenza non è del tutto da stupirsi che immagini e metafore estratte da una sfera (quella privatistica) siano state spesso adattate e utilizzate nell'altra. Detto questo, e salvo ritornare all'occorrenza su queste corrispondenze, qui ci si limiterà alla problematica politica del consenso, rinviando ad altri articoli per quelle giusprivatistiche.

Come si è detto, il tema del consenso applicato ai grandi aggregati umani non ricorre solo in teorie esplicitamente riferite alla dimensione propriamente politica di questi, ma anche in teorie che affrontano più genericamente il problema dell'ordine e dell'integrazione della società. Autori classici della sociologia come Comte, Durkheim e Parsons hanno utilizzato questo concetto nell'analisi della società e dei suoi requisiti funzionali (v. Partridge, 1971, pp. 73 ss.; v. Shils, 1968). In queste prospettive, però, il significato del concetto di consenso sfuma verso quello di concetti come integrazione, omogeneità, diffusione dei valori; se si vuole mantenere al concetto una più precisa connotatività, la sua applicazione all'ambito di una società nel suo complesso non può fare a meno di riferirsi alla forma politica di questa.

Se dunque concentriamo l'attenzione sull'ambito politico, dobbiamo partire dalla centralità del tema del consenso nella prassi e nella teoria del governo democratico. Non è difficile rilevare questa posizione, per esempio attraverso un'analisi del linguaggio della politica democratica: la frequenza stessa della parola, tanto nei discorsi degli attori che degli osservatori, indica che i processi centrali di questo regime politico (dalle elezioni ai rapporti governo-parlamento, alla realtà interna dei partiti) sono suscettibili di essere letti utilizzando la cifra del consenso. Il consenso sarà volta a volta presentato come valore di primo piano dell'ethos democratico, come condizione critica di esistenza e di funzionalità del regime democratico e delle sue istituzioni, come risorsa da conquistare da parte dei partiti, o addirittura come elemento definitorio di questo regime stesso (la democrazia come government by consent secondo una formula assai diffusa). Sottolineato questo legame particolarmente stretto tra consenso e una determinata forma di regime politico - quella democratica - conviene tuttavia non dimenticare che il problema del consenso non è esclusivo di tale regime, come la ricerca storica e politologica sulle forme non democratiche ha potuto mettere in rilievo. Così come non si può sottacere il fatto che l'articolazione di questo tema e la riflessione su di esso precedono ampiamente i regimi politici democratici dell'età contemporanea.

Ma, prima di toccare questi punti, occorre un approfondimento del significato di consenso. Sin da una rapida ricognizione risulta chiaro che il discorso sul consenso si svolge su una pluralità di piani diversi. Questa varietà emerge con evidenza appena ci si soffermi su una certa paradosalità del nesso, come si è già detto cruciale, tra democrazia e consenso. Si pensi da un lato alla maniera corrente di presentare la democrazia come regime basato sul consenso (in contrapposizione ad altri regimi che tali non si possono definire in quanto basati sulla coercizione e sull'accettazione passiva; v. Plamenatz, 1968, p. 170; v. Sartori, 1987, pp. 86 ss.), dall'altro alla forse altrettanto frequente caratterizzazione del regime democratico come regime fondato sul riconoscimento del dissenso e dell'opposizione in contrapposizione ai regimi che pretendono l'unanimità (v. Friedrich, 1963, pp. 237 ss.; v. Dahl, 1966). A un più attento esame il paradosso in larga parte si scioglie: nella prima espressione con il termine consenso ci si riferisce infatti a un'azione (esplicita o

implicita) di adesione volontaria dei governati agli orientamenti, decisioni e azioni dei governanti, mentre nella seconda i concetti di consenso e di dissenso si riferiscono piuttosto a una situazione collettiva di concordanza o discordanza di opinioni e orientamenti che taglia orizzontalmente il corpo politico (a livello di masse e di élites). Nella prima accezione il concetto di consenso si contrappone a quello di coercizione (v. Friedrich, 1963, p. 165), nella seconda a quello di dissenso. Si deve anche osservare che nel primo senso il concetto di consenso si avvicina molto a quello di sostegno (support) (v. Easton, 1967; v. Morlino, 1980, pp. 146 ss.), nel secondo a quello di accordo (agreement). Nella lingua inglese esistono addirittura due termini diversi, anche se derivati da una comune radice, per esprimere queste dimensioni del concetto. Con il termine *consent* ci si riferisce, prevalentemente, all'azione, con il termine *consensus* alla situazione (v. Partridge, 1971; v. Graham, 1984, p. 90). Nelle lingue, come l'italiana, che non consentono questa differenziazione terminologica occorrerà rendere esplicito in altro modo a quale delle dimensioni del concetto ci si riferisce. Per esempio utilizzando il termine *consenso*, senza qualificazioni, per esprimere la prima dimensione, e parlando di 'stato di consenso' per la seconda.

Anticipando temi e problemi che verranno esaminati più avanti, si deve osservare che le due dimensioni del concetto comportano problematiche relativamente specifiche e differenziate. La dimensione del consenso-azione solleva in particolare interrogativi relativi all'identità dei soggetti che esprimono il consenso e alle modalità di tale azione (il grado di consapevolezza, di libertà, di esplicitazione dell'atto del consentire, le sue motivazioni, le forme in cui si manifesta, ecc.). La dimensione del consenso come stato pone semmai il problema dell'ambito al quale si estende questa situazione, cioè dell'estensione del segmento di società politica che si trova in tale condizione e dell'area tematica rispetto alla quale vige il consenso, nonché dei processi che l'hanno prodotto. Tra i due aspetti, pur distinguibili con chiarezza in sede analitica, non mancano poi certo i rapporti. Nel momento in cui il governo viene a basare la sua legittimità su manifestazioni istituzionalizzate di consenso da parte dei governati, sempre più delicata e rilevante diventa la questione dell'esistenza, nel corpo politico, di un certo livello minimo di consenso, inteso come accordo su alcuni valori e regole di comportamento comuni.

Una ricognizione preliminare della problematica evocata dal tema del consenso, condotta partendo dalle connessioni particolarmente forti di questo (inteso qui come consenso-azione) con il fenomeno democratico, non può fare a meno di mettere in evidenza la doppia faccia, di diritto e di fatto, della sua rilevanza. La rilevanza di diritto del consenso per l'esercizio del potere politico (rilevanza che si traduce in un insieme di regole finalizzate a vincolare il secondo al primo) ha le sue basi nella dimensione normativa della teoria democratica e più in generale di tutte le dottrine popolari e civiche della politica, imperniate sulla concezione della comunità politica come comunità di cittadini e non di sudditi. In questa prospettiva, quando si dice potere basato sul consenso, si intende che il potere deve essere basato sul consenso. Il consenso assume dunque il significato di 'vincolo'. Il fatto che queste concezioni normative si traducano in certi meccanismi istituzionali che strutturano e vincolano la vita politica, comporta poi un passaggio dalla rilevanza di diritto alla rilevanza di fatto del consenso. Disporre del consenso diventa per il potere un'esigenza pratica oltre che di principio. Il consenso, accanto al significato di vincolo, assume quello di risorsa per il potere politico. Una risorsa alternativa ad altre, in particolare a risorse coercitive.

A questo proposito occorre notare che, se la rilevanza di diritto del consenso è indissolubilmente legata all'esperienza democratica, la rilevanza di fatto trascende certamente la sfera della democrazia. In termini un poco generici si può affermare che in ogni organizzazione politica il consenso assumerà di fatto una rilevanza tanto maggiore, come risorsa alla quale fare appello da parte dell'autorità, quanto più questa non potrà contare esclusivamente sulla coercizione o sull'accettazione passiva (v. Hume, 1742). E questo avviene, in misura maggiore o minore, anche in tutti i regimi autoritari.

Va ancora osservato che tra rilevanza di diritto e di fatto del consenso esistono interazioni importanti, pur se complesse e paradossali,

anche fuori dalla sfera dei regimi democratici in senso proprio. Quanto più le concezioni civiche e popolari della politica entrano a far parte di una *koinè* culturale mondiale, tanto più il consenso diventa una risorsa cruciale per ogni regime politico, sia che esso ne affermi sia che ne neghi in via di diritto il valore. O, perlomeno, diventa necessario mettere in atto processi di simulazione del consenso. D'altra parte è probabile che, paradossalmente, in un'epoca nella quale è diffusa in maniera generalizzata l'opinione che il consenso sia la base della 'buona politica', regimi che non possono contare su questa risorsa (come i regimi autoritari del nostro secolo) debbano fare ricorso a misure di coercizione molto più intense ed estese che non, per esempio, i regimi politici predemocratici, operanti in epoche meno sensibili a questo valore politico (v. Linz, 1975). Visto come risorsa, il consenso deve quindi essere valutato in una prospettiva complessiva delle diverse risorse a disposizione delle autorità politiche.

2. Il tema del consenso in una prospettiva storica

La peculiare importanza del tema del consenso nella realtà e nelle riflessioni politiche contemporanee (democratiche e non) non deve far dimenticare che non ci troviamo di fronte a una realtà priva di antecedenti fattuali e di ascendenze culturali. Di particolare rilievo per la vicenda politica del mondo eurooccidentale moderno è l'introduzione del tema del consenso nella dimensione politica (rispetto a una prima utilizzazione in sede giusprivatistica) che avviene nell'Europa medievale in due contesti principali: 1) quello della prassi e della teoria della politica feudale; 2) quello della prassi del governo cittadino e della teoria del governo popolare che a quest'esperienza politica è particolarmente legata. L'antagonista storico del principio del consenso è quello della *voluntas*, proprio della monarchia teocratica prima e assolutista poi.

Nel contesto feudale è il carattere sinallagmatico, contrattuale, del vincolo tra signore e vassallo ad assegnare al consenso il ruolo di principio guida del sistema politico. L'espressione tipica di quest'idea si ritrova nelle formulazioni di stampo feudale del corretto processo legislativo, cioè relative al più alto atto di governo della comunità politica, là dove si prescrive che questo debba avvenire - come dice Pietro da Bellapertica - "*cum proceribus*" (v. Costa, 1969, pp. 190-192), o "*per consilium regni*" (v. Ullmann, 1966; tr. it., p. 209) o ancor più esplicitamente che "*la ley de la terre est fait en parlement par le roy et les seigneurs espirituelx et temporell et tout la communalte du royaume*" e dunque attraverso un "*commun asent de tout le royaume*" - come riconosce Edoardo I d'Inghilterra - (ibid., pp. 220-221). Il principio del consenso tra i soggetti rilevanti del sistema politico (il che naturalmente significa solo una frazione ristretta della popolazione) trova la sua attuazione pratica nelle istituzioni parlamentari medievali che si configurano proprio come le istituzioni del consenso (v. D'Agostino, 1980). Questa caratterizzazione vale in un duplice senso. La struttura assembleare dei parlamenti, rispetto a quella monocratica di altre istituzioni politiche, è una prima espressione di quel principio; inoltre, il carattere plurisinodale di tali parlamenti (composti da più rami, corpi o bracci) significa che l'accordo dev'essere raggiunto non solo all'interno di un consesso assembleare, ma anche tra più consessi. Il consenso si presenta dunque come il risultato di un processo istituzionale a più stadi, come già rilevava nel 1583 T. Smith nel *De republica anglorum* (v. Matteucci, 1962, p. 43).

Quanto alle città medievali, non si può fare a meno di cogliere la centralità degli elementi di associazione tra soggetti nelle loro istituzioni; i concetti di *coniuratio*, di *congregatio*, di *fraternitas*, che in qualche modo si riferiscono tutti a una convergenza di volontà e quindi a un consenso tra i soggetti rilevanti, sono notoriamente di grande importanza nel linguaggio politico 'cittadino' (v. Bertelli, 1978, pp. 17 ss. e 45 ss.). La costante presenza nelle pur assai variegata istituzioni cittadine di larghi organismi assembleari accanto a quelli monocratici, o comunque numericamente ristretti, indica l'esigenza pratica di dar vita a una convergenza di volontà, dunque al principio del consenso nel governo della città. Il tema del consenso ricorre poi esplicitamente in quelle dottrine - come quella di Bartolo da Sassoferrato - che mirano a fondare la validità della legge consuetudinaria o scritta, vigente in ambito cittadino e non di

origine regia, appunto sulla voluntas tacita o espressa del populus (v. Ullmann, 1966; tr. it., p. 377).

Naturalmente, anche nel caso del governo cittadino medievale, il consenso è sempre quello di una parte ristretta della popolazione - i meliores - che soli godono della cittadinanza politica piena (v. Bertelli, 1978, p. 7). Si può ricordare qui un altro tema - quello della concordia - che anticipa altri aspetti della riflessione contemporanea sul consenso. La concordia ricorre continuamente nel pensiero medievale, specie in quello di marca cittadina, come una delle virtù del 'buon governo' e come una condizione della pace interna. In questo caso la corrispondenza si può stabilire con l'accezione moderna del consenso come stato di accordo su valori, credenze, principî.

In Europa il tramonto diffuso delle istituzioni tanto del governo feudale che di quello cittadino (o delle integrazioni tra i due, quali i parlamenti per ceti) a favore dell'assolutismo monarchico indebolisce molto, sia sul piano della realtà politica che su quello della riflessione dottrinaia, il tema del consenso. Naturalmente si sottraggono in misura maggiore a questa eclissi i paesi nei quali si conserva la tradizione parlamentare medievale. Il caso principale è certamente quello inglese: qui il tema del consenso, tanto sul piano istituzionale che su quello dottrinario, conosce, pur con alti e bassi, una continuità singolare tra epoca premoderna e moderna. Il tema del consenso ritorna in grande stile nella riflessione che si sviluppa tra Seicento e Settecento all'interno della concezione contrattualistica della politica. La dottrina del contratto come fondamento della comunità e del potere politico (pactum unionis e pactum subjectionis) attribuisce al consenso degli uomini la formazione della società politica a superamento dello stato di natura e l'attribuzione di poteri di governo alle istituzioni politiche (v. Gough, 1957). Ma come è noto, le teorie contrattualistiche non hanno esiti univoci in fatto di modelli di organizzazione politica: si va infatti dall'assolutismo hobbesiano (per il quale il contratto comporta un'alienazione definitiva del potere nelle mani del sovrano) al liberalismo lockiano (che prolunga il ruolo del consenso nell'esercizio del potere). Man mano che la dottrina contrattualistica si esplicita nella dottrina della volontà popolare come fondamento del potere politico (v. Rousseau, 1762; tr. it., pp. 729 ss.), il tema del consenso emerge come tema centrale della politica moderna.

3. Consenso e democrazia liberale

Come si è già notato, il tema del consenso diventa tema chiave nel contesto della democrazia liberale, e come tale è soggetto a molteplici declinazioni. Si può dire, a ragione, che entrambe le componenti fondamentali del regime liberaldemocratico (v. Dahl, 1971; tr. it., pp. 30 ss.; v. Sartori, 1987, pp. 283 ss.) pongono il problema del consenso. Lo pone, ovviamente, la componente 'democratica' in senso proprio là dove afferma la sovranità del popolo. Nella misura in cui il popolo non può governare direttamente e sussiste una separazione di ruoli tra governanti e governati, questa componente presuppone, perlomeno, che chi governa lo faccia con il consenso del popolo. Questa esigenza trova la sua manifestazione istituzionale nel fatto che le principali cariche di governo sono tutte raccordate (pur nella variabilità dei circuiti istituzionali specifici) a elezioni popolari (v. Dahl, 1971; v. Linz, *From great...*, 1978; v. Sartori, 1987). Il consenso dei governati, trasmesso attraverso i meccanismi della rappresentanza, si propone in questa prospettiva come alternativa realistica all'irrealizzabilità della democrazia come autogoverno. Quanto alla componente 'liberale', l'aspetto che più significativamente chiama in causa la questione del consenso è quello del riconoscimento del pluralismo politico. Se è vero che uno degli apporti fondamentali del liberalismo politico è il riconoscimento del diritto al dissenso e all'opposizione, proprio questo riconoscimento pone, paradossalmente ma cogentemente, l'esigenza di elementi controbilanciati di consenso che intercorrano tra i soggetti del dissenso. Come dire che se la democrazia liberale si fonda sul riconoscimento del diritto al dissenso, essa non può fondarsi esclusivamente su di esso, ma esige che certe aree siano sottratte al dissenso o che comunque si giunga a costruire una qualche misura di consenso (v. Sartori, 1987, pp. 89 ss.; v. Fisichella, 1983, pp. 13 ss.). Quantomeno deve esistere consenso sul diritto al dissenso; ma più in generale

deve esistere consenso su una serie di regole che permettano la convivenza (e anche di raggiungere decisioni) in una situazione pluralistica. Se il (limitato) pluralismo di fatto dei regimi autoritari (v. Linz, 1975) non esige di per sé un consenso procedurale, la soluzione dei conflitti potendo essere lasciata ai rapporti di forza, il pluralismo di diritto della liberaldemocrazia non può farne a meno, in quanto, senza il riconoscimento di una logica di regole giuridiche diversa da quella della forza, non potrebbe essere salvaguardato il 'valore' della pluralità di posizioni sul quale si regge la deontologia liberaldemocratica. In ciò si rivela con chiarezza la differenza di fondo tra i due tipi di pluralismo. Dire questo non significa peraltro escludere che un qualche consenso procedurale possa avere un ruolo anche nel pluralismo non democratico, come vedremo più avanti. Ma, in quel contesto, la sua presenza appare come una possibilità di fatto più che una necessità di diritto. Il rapporto tra regime liberaldemocratico e consenso è dunque complesso e sfaccettato. Una messa a fuoco più precisa richiede che se ne evidenzino dettagliatamente le diverse dimensioni e componenti. Un primo aspetto sul quale soffermarsi è la doppia faccia 'di diritto' e 'di fatto' del problema. Ci sono questioni cioè che toccano la teoria normativa della democrazia e, per questa via, l'articolazione istituzionale della stessa (che da quella è fortemente dipendente), e questioni che ne toccano la realtà di fatto (e la teoria empirica; v. Sartori, 1987, pp. 5 ss.). Per quel che riguarda il primo aspetto si può affermare che la democrazia è un regime politico che erige il principio del consenso a principio di governo, traducendolo in una serie di 'meccanismi istituzionali' corrispondenti; si dovranno quindi illustrare questi meccanismi. Ma non si deve confondere questa dimensione con il verificarsi di fatto di situazioni di consenso; il verificarsi di tali situazioni e l'individuazione delle condizioni che le favoriscono sono quindi materia di rilevazione empirica distinta.

Un secondo aspetto da precisare è quello dei soggetti del consenso. Accertare tra chi si stabilisce una situazione di consenso è ovviamente un punto critico. In particolare devono essere distinti i problemi del consenso a livello di massa da quelli del consenso a livello di élite. Il terzo aspetto è quello dei contenuti del consenso: quali sono gli oggetti sui quali si manifesta l'accordo, e dunque qual è l'estensione del consenso. Cominciamo dal primo tema, il consenso come principio ispiratore delle istituzioni della democrazia. In proposito sembra che si debba dire che se c'è, per così dire, una soglia minima di traduzione istituzionale della regola del consenso, comune a tutti i regimi liberaldemocratici, al di là di questa si aprono poi possibilità di variazioni non trascurabili, tant'è vero che un recente studio ha potuto parlare di "democrazie consensuali" per designare una categoria di liberaldemocrazie da contrapporre a un'altra, quella delle "democrazie maggioritarie" (v. Lijphart, 1984). Ma prima di affrontare questo punto conviene partire dal livello minimo, quello cioè che entra nella definizione stessa di liberaldemocrazia. Come abbiamo visto, il primo e fondamentale elemento istituzionale che esprime il principio del consenso nelle democrazie è quello dell'elezione dei governanti. Chi vuole governare deve conquistarsi il (un determinato livello di) consenso dei governati. Quale sia il significato reale del votare, soprattutto nelle democrazie di massa, è questione intorno alla quale gli studi elettorali si sono affaticati per lungo tempo. Essi hanno concordemente messo in dubbio la possibilità che le elezioni di massa funzionino come meccanismi di trasmissione, a delegati presenti nelle istituzioni del governo, di una ipotetica 'volontà popolare' autonomamente articolata ed elaborata dai cittadini (quindi secondo una modalità di funzionamento interamente 'dal basso verso l'alto'). L'immagine delle elezioni che ne emerge è invece assai più vicina proprio al significato di uso comune della parola consenso. Si riconosce infatti che nel processo elettorale il dato iniziale non è un fatto 'dal basso', ma 'dall'alto', cioè la proposta politico-programmatica delle élites, dei partiti. Il ruolo dell'elettorato si configura dunque come espressione di approvazione o di disapprovazione, di consenso o di dissenso nei confronti delle proposte politico-programmatiche dei partiti e delle persone che rappresentano queste proposte. Il consenso o il dissenso dell'elettorato si manifestano in primo luogo nei confronti del partito o dei partiti che hanno avuto ruoli nel governo. Il segmento della classe politica che è in posizioni di governo gode infatti di particolare visibilità e se ne possono valutare più concretamente le performances (v. Downs, 1957; v. Key, 1961; v. Fiorina, 1981).

In questa prospettiva, quando parliamo di 'consenso elettorale' ci vogliamo riferire a un 'assentire' che può oscillare tra un più attivo 'sostenere' e un più passivo 'consentire'.

Stabilire in che misura il consenso (o viceversa il dissenso) dell'elettorato nei confronti dei governanti sia un consenso libero, informato e cosciente, fino a che punto sia in grado di scendere nei dettagli delle proposte politico-programmatiche o si fermi a immagini fortemente semplificate degli attori politici in gioco è questione intorno alla quale si è a lungo discusso. Pur ponendo il problema a livello individuale, la risposta non può in ogni caso essere univoca. Accanto ad ampi settori dell'elettorato con livelli di informazione e di comprensione delle questioni politiche piuttosto bassi, esistono segmenti assai più attenti. Ma i livelli di attenzione, informazione e comprensione non variano solo da persona a persona, da strato sociale a strato sociale, ma anche in relazione agli argomenti in questione. Una stessa persona è in grado di esprimere un consenso più ragionato e consapevole su temi più vicini alla propria esperienza che su argomenti da questa lontani. Tutti questi aspetti, che attengono alla sfera 'interiore' e psicologica, sono certo rilevanti per valutare meglio il significato del consenso elettorale, ma si pongono solo dopo che ne sono stati precisati gli aspetti 'esteriori'. Perché le elezioni possano essere interpretate come canali di espressione del consenso è necessario che sia garantita la libertà del voto: che esista cioè in primo luogo la possibilità di votare o di non votare. Questa libertà si può considerare salvaguardata anche in presenza di 'piccole' sanzioni che mirano a incentivare il voto, purché sussista comunque la possibilità di votare scheda bianca o nulla. In secondo luogo è necessario che esistano possibilità significative di scelta nel voto, ossia che all'elettore si offrano alternative tra cui optare (e questo rinvia al già citato tema del rapporto tra consenso e pluralismo). In teoria, anche elezioni che non comportassero scelta tra alternative (per la presenza di una lista unica), ma consentissero almeno la facoltà di rifiutare il voto (in una delle varie forme possibili: astensione, voto bianco, voto nullo), si configurerebbero come strumenti sia pur rozzi di espressione di dissenso e consenso (v. Hermet e altri, 1978). Salvo che in esse mancherebbe un elemento cruciale nelle elezioni competitive, cioè che dissenso o consenso non sono solamente espressi ma 'pesano' anche sulla composizione della classe politica e sull'attribuzione all'interno di questa dei ruoli di governo e di opposizione.

Se i soggetti in gioco qui sono i governati e i governanti, quali sono i contenuti del consenso o del dissenso manifestati attraverso il canale elettorale? Poiché il consenso o il dissenso si manifestano rispetto alle proposte presenti sul 'mercato' elettorale, è a queste che bisogna guardare per accertarne i contenuti. A seconda che esse investano i contenuti sostanziali dei programmi di governo, e le persone destinate ad attuarli, oppure i valori e le regole fondamentali che definiscono il regime politico, oppure addirittura la configurazione stessa della comunità politica (è il caso per esempio di forze politiche che contestano uno Stato nazionale in nome dell'appartenenza a una diversa comunità etnica; v. Easton, 1967, capp. 10-13), i consensi elettorali attribuiti a ciascun tipo di proposta acquisteranno la coloritura corrispondente in termini di contenuto. Quindi, se i partiti antiregime otterranno $x\%$ dei voti, diremo che il dissenso nei confronti del regime è di $x\%$; se invece i partiti che contestano l'unità nazionale raggiungono $y\%$ dei voti, diremo che il dissenso nei confronti della comunità politica a base nazionale si eleva a $y\%$. E viceversa diremo per il consenso. Certo si potrà discutere se le motivazioni del sostegno a quel determinato partito stiano proprio nella sua opposizione al regime, o alla forma della comunità politica, o non derivino invece da altri aspetti dell'immagine del partito: per esempio, in Italia il voto fascista del 1921 o del 1924 può essere interpretato integralmente come voto di dissenso rispetto alla democrazia parlamentare? O il voto per il Partito Comunista Italiano, nel corso della sua lunga storia di opposizione, fino a che punto ha significato una piena condivisione da parte degli elettori delle diverse posizioni che il PCI ha assunto nel tempo nei confronti del regime politico liberaldemocratico? C'è più di un motivo per ritenere che i consensi a un partito si basino su una pluralità di motivazioni, alcune delle quali nulla hanno a che fare con gli aspetti sopra menzionati. Tuttavia, nella misura in cui i voti vanno al partito nel suo complesso, e quanto più quel partito non nasconde quegli aspetti della sua identità politico-programmatica, ma ripetutamente li utilizza come parte rilevante e pubblica del proprio

appello all'elettorato, il consenso degli elettori, se non può essere integralmente interpretato come sostegno attivo di quella componente del messaggio, costituisce quantomeno un consenso 'permissivo' (v. Key, 1961, pp. 28 ss.). Pertanto il voto a un partito antiregime potrà essere interpretato quantomeno come segno di indifferenza, o di ambivalenza e di 'semilealtà' (v. Linz, *From great hopes...*, 1978; tr. it., pp. 56 ss.) nei confronti del regime politico esistente.

Ricapitolando: il regime democratico si basa su meccanismi istituzionalizzati di espressione del consenso (e del dissenso) dei governati nei confronti dei governanti. Questa è una delle condizioni fondamentali perché esso sussista. Da questa centralità dell'espressione di consenso e dissenso deriva immediatamente la rilevanza cruciale dei contenuti del consenso e del dissenso ai fini della funzionalità del regime. La discussione sui contenuti del consenso, che nasce in questa prospettiva, verte principalmente intorno alla questione del rapporto tra consenso sui contenuti sostanziali (cioè sui valori, i fini e le policies, e sulle persone dei governanti) e consenso sui temi procedurali (cioè sulle regole) della vita politica. Ma non è solo il canale elettorale a tradurre in forme istituzionali il principio del consenso nell'ambito democratico. Accanto e in stretta relazione con la dimensione, per così dire, 'verticale' del consenso (tra governati e governanti), il regime democratico liberale ne presuppone anche una 'orizzontale': tra i soggetti del pluralismo (a livello di élite in primo luogo e poi, più indirettamente, a livello di base). Quali ne sono le manifestazioni principali? E in che rapporto stanno con il principio maggioritario considerato spesso come il principio base del regime democratico stesso?

L'importanza del principio del consenso nella 'macchina istituzionale' centrale del regime democratico emerge da almeno due aspetti: la presenza di una pluralità di organi tra loro in relazione non gerarchica e il carattere collegiale delle istituzioni centrali. In particolare questi due aspetti si manifestano nelle relazioni tra parlamento ed esecutivo e nella struttura stessa del parlamento.

La grande innovazione istituzionale del regime liberaldemocratico consiste nell'aver reso il governo dipendente dall'organo parlamentare per l'esercizio delle sue funzioni. Il governo, per governare, deve disporre del consenso (di una maggioranza) del parlamento. Questo principio, pur con qualche variazione, si applica tanto alle forme di democrazia parlamentare che a quelle di democrazia presidenziale. Nella forma parlamentare il principio del consenso si applica sin dalla costituzione del governo, e il meccanismo della 'fiducia parlamentare' ne è lo strumento tecnico. Come è noto, il governo presidenziale non ha bisogno della fiducia parlamentare per costituirsi e restare in carica, in quanto si appoggia direttamente sul consenso dell'elettorato. Tuttavia la sua differenza rispetto al governo parlamentare si riduce nettamente, ai fini che qui interessano, se passiamo dal problema della costituzione (e della fine) dei governi al campo dell'azione governativa corrente. L'esigenza del consenso parlamentare si ripropone nel momento in cui l'esecutivo di nomina popolare vuole dare attuazione pratica al suo programma politico: il potere legislativo e il potere di approvazione del bilancio, detenuti dal parlamento, significano che, per dare autorità legislativa e mezzi finanziari alle proprie policies, il governo deve ottenere il voto parlamentare favorevole, deve cioè trovare una maggioranza, allo stesso modo che un governo parlamentare. La differenza tra contesto presidenziale e parlamentare è che, nel primo, il consenso parlamentare, non essendo richiesto per garantire la sopravvivenza del governo, ma solo per consentire il passaggio delle politiche di questo, ha meno bisogno di assumere la forma di un accordo formalizzato e stabilizzato in una formula politica durevole (la 'maggioranza' di governo), ma può essere negoziato e ritagliato (su misura) di volta in volta, in rapporto alle diverse policies. Il principio istituzionale che prescrive per lo svolgimento delle funzioni di governo la necessità di un accordo tra le due istituzioni fondamentali del regime significa poi, nella vita politica pratica, la necessità di raggiungere determinati livelli di consenso tra gli attori politici (individuali o collettivi) che operano all'interno di quelle istituzioni. L'istituzione parlamentare esprime il principio del consenso, non solo per il fatto che tra governo e parlamento deve stabilirsi una relazione consensuale, ma anche in un secondo senso. È la sua struttura istituzionale stessa a farlo, in misura maggiore o minore a seconda delle varianti organizzative, ma comunque sempre a livelli significativi. Caratteristica precipua del parlamento è di essere normalmente un'istituzione collegiale e non gerarchica, di dimensioni numeriche consistenti (v. Cotta, 1986, pp. 281 ss.; v.

Interparliamentary Union, 1986, pp. 16 ss.). Inoltre nei regimi liberaldemocratici il parlamento è costituito come il luogo centrale (anche se non unico) dove si esprime legittimamente il pluralismo di soggetti e di orientamenti politici.

L'insieme di queste caratteristiche fa sì che il perfezionamento dei processi decisionali fondamentali che richiedono la sanzione del parlamento presupponga la messa in atto di processi di aggregazione del consenso. Che la regola decisionale sia quella della maggioranza semplice o, a maggior ragione, quella di una maggioranza qualificata, il raggiungimento di decisioni esige che sia trovato il consenso almeno di una maggioranza dei membri del parlamento. In questo contesto istituzionale i partiti sono venuti ad assumere un duplice ruolo: da un lato si presentano come le espressioni, o meglio ancora come i promotori, della diversità di posizioni politiche (cioè del dissenso), dall'altro come gli agenti aggregatori e gestori del consenso.

Con la progressiva 'partitizzazione' della vita politica, che ha caratterizzato lo sviluppo dei regimi democratici nell'ultimo secolo, si può dire che i processi di aggregazione del consenso all'interno delle istituzioni rappresentative sono diventati sempre più processi 'partitici'. In prima battuta il problema del consenso parlamentare, della sua formazione e del suo mantenimento è un problema interno alla maggioranza. E questo vuol dire che, in tutti i casi in cui la maggioranza necessaria è alla portata di un solo partito (come si verifica nei casi di bipartitismo, o più raramente in sistemi pluripartitici), il problema del consenso di 'maggioranza' si pone come un problema di natura infrapartitica, che concerne l'accordo e la coesione all'interno della larga base parlamentare del partito di governo. Là dove la maggioranza può essere raggiunta solo grazie a una coalizione di partiti, il problema del consenso diventa innanzitutto un problema di coalition building e di coalition maintenance.

Come è noto, però, la funzionalità dei processi politici parlamentari non è integralmente determinata dal principio maggioritario. Per le sue caratteristiche strutturali e procedurali, difficilmente l'istituzione parlamentare può essere gestita sulla base esclusiva del principio maggioritario. L'ostruzionismo delle minoranze è una possibilità che incombe su ogni parlamento. Il fatto che a esso si ricorra solo eccezionalmente rivela che intorno al consenso di maggioranza si forma generalmente un'area di consenso più estesa, che ingloba in qualche misura anche le opposizioni (v. Friedrich, 1950² pp. 317-318). Questo consenso più ampio assume forme e contenuti diversi in rapporto alle prospettive su cui si basa. Una di queste prospettive può essere la partecipazione 'differita' al governo: l'opposizione ha una ragionevole aspettativa di diventare a suo tempo forza di governo e perciò trova conveniente consentire al governo quello che si aspetta le venga a sua volta concesso, cioè di governare senza intralci eccessivi. In altri contesti la prospettiva è invece di partecipazione 'sincronica' al governo: le opposizioni sono coinvolte nella messa a punto e deliberazione delle politiche di governo in forme più o meno intense, fino al caso estremo in cui la distinzione tra maggioranza e opposizione sparisce con il ricorso a formule di 'grande coalizione'. Alle due prospettive corrispondono in linea di massima declinazioni diverse dei contenuti del consenso extramaggioritario. Nel primo caso il consenso tra maggioranza e minoranza verte principalmente sul riconoscimento reciproco della legittimità dei rispettivi ruoli (previsti come temporanei) e si traduce quindi in una rinuncia alle azioni che ne potrebbero impedire lo svolgimento. Il consenso ha dunque valenze prevalentemente procedurali. Nel secondo caso invece si presenta con connotazioni di natura più sostanziale. È sulle policies del governo e sui loro contenuti che si realizza una convergenza con l'opposizione che incorpora in qualche misura le domande di quest'ultima. Naturalmente anche questa prospettiva ha implicazioni di natura procedurale: una svalutazione della legittimità del principio di maggioranza, un'accentuata sensibilità al problema della tutela delle minoranze e degli interessi di cui sono portatrici, una certa preminenza assegnata al parlamento come sede decisionale rispetto al governo, ecc.; ma è sui contenuti che poi si mettono alla prova la formazione e la gestione del consenso. Nell'altro caso il banco cruciale di prova è invece il rispetto di certi ruoli e di certe regole parlamentari.

4. Consenso e tipologia dei regimi democratici

Se è vero, dunque, che tutti i regimi liberaldemocratici hanno iscritto nel sistema istituzionale il principio del consenso a limitazione del principio di maggioranza, bisogna anche aggiungere che l'estensione istituzionale di questo principio non è sempre uguale. Tant'è vero che la letteratura parla di democrazie basate sul principio maggioritario e di democrazie basate sul principio del consenso, proprio in riferimento a queste variabilità (v. Lijphart, 1984). Su questi due concetti e in particolar modo sul secondo - di democrazia consensuale - occorre qualche precisazione per evitare che nella loro applicazione pratica si producano slittamenti semantici. Il punto è questo: quando si parla di democrazia consensuale ci si riferisce a una configurazione del sistema istituzionale e delle forze politiche tale da far dipendere il perfezionamento delle decisioni politiche da trattative e accordi tra una pluralità di soggetti politico-istituzionali, cioè dal raggiungimento di un consenso che vada al di là dei confini della maggioranza semplice, oppure a uno stato di consenso effettivamente esistente tra i soggetti rilevanti del sistema politico? I due aspetti non coincidono: è possibile ipotizzare un sistema istituzionale che prescriva un consenso più esteso della maggioranza semplice 'dentro' e 'tra' le istituzioni - dunque un sistema ispirato al principio del consenso - ma nel quale, alla prova dei fatti, questo consenso non possa essere raggiunto e quindi si profili uno stallo istituzionale. Viceversa, non è detto che in una democrazia ispirata al principio maggioritario non esista di fatto una certa base di consenso sostanziale (oltre che procedurale) tra le forze di governo e quelle di opposizione.

Ma vediamo meglio in che cosa consistono le differenze tra i due modelli di democrazia, maggioritario e consensuale, quali sono stati elaborati da Lijphart sulla scorta di una lunga discussione, sviluppatasi negli anni settanta, che ridimensionava il carattere paradigmatico della democrazia di stampo anglosassone e valorizzava modalità istituzionali e funzionali diverse (v. Pappalardo, 1979). Rispetto al Westminster model, basato su un'applicazione sistematica del principio maggioritario semplice (dalle elezioni alla formazione dei governi) e su una forte concentrazione del potere nelle mani del governo centrale, si possono individuare regimi democratici che in misura maggiore o minore se ne allontanano su entrambi i piani. Gli aspetti che, secondo Lijphart, concorrono a definire il modello consensuale sono i seguenti: la condivisione del potere tra maggioranza e minoranza, la dispersione del potere tra una pluralità di arene e di soggetti al centro del sistema politico, il decentramento del potere stesso a favore delle autorità di governo locale, la presenza di poteri di veto da parte delle minoranze (v. Lijphart, 1984; tr. it., p. 30). Alcuni di questi caratteri nascono dalle soluzioni istituzionali adottate: bicameralismo contro monocameralismo, federalismo contro accentramento, sistema elettorale proporzionale invece che maggioritario, presenza di una costituzione rigida e scritta invece che flessibile e non scritta, separazione tra esecutivo e legislativo, sul modello presidenziale, invece che fusione dei due poteri secondo il modello parlamentare.

Altri, invece, derivano da modalità di fatto secondo le quali si organizza la vita politica: presenza di un sistema multipartitico invece che bipartitico, presenza di una pluralità di dimensioni conflittuali invece di una sola, formazione di coalizioni di governo più che maggioritarie invece che ricorso a coalizioni minime. A parte le perplessità che possono nascere circa l'opportunità di mettere sullo stesso piano condizioni di fatto e di diritto, o, ancor più, dati che potremmo definire strutturali - o comunque dotati di una stabilità di lungo periodo (ad esempio la natura del sistema partitico) - e dati funzionali o perlomeno più variabili (come il tipo di coalizioni adottate), occorre osservare che gli elementi citati, di per sé, non dicono ancora nulla sull'esistenza nei fatti di un livello di consenso maggiore che in altre forme di democrazia. Questi tratti caratteristici definiscono soltanto una situazione di accentuata dispersione del potere in una pluralità di luoghi e soggetti. In sostanza una situazione nella quale, per raggiungere i medesimi esiti decisionali che si avrebbero in presenza di una maggiore concentrazione potestativa, è necessario mettere d'accordo - cioè ottenere il consenso di - una pluralità di soggetti politici. Dire però che il consenso è una condizione necessaria perché i processi decisionali abbiano esiti positivi, non vuole ancora dire che esso si verificherà. Pertanto, la cosiddetta consensus democracy può non essere affatto consensuale in termini di fatto.

C'è poi un elemento di paradosalità da rilevare in questa discussione. In base a quanto detto, gli elementi di diritto e di fatto che compongono il modello della democrazia consensuale costituiscono sostanzialmente delle prescrizioni o dei vincoli che impongono il ricorso a procedure consensuali per il raggiungimento delle decisioni. D'altra parte, vi sono fondati motivi per ritenere che la prescrizione di procedure massimizzanti i requisiti di consenso tra gli attori del sistema politico sia il risultato, il prezzo da pagare di una situazione (originaria almeno) di scarso consenso sostanziale tra gli attori stessi. Sono l'assenza di un'ampia piattaforma comune di accordo e l'esistenza di una certa sfiducia reciproca tra gli attori a esigere che le procedure decisionali siano tali che nessuno si senta escluso, e quindi minacciato potenzialmente in interessi vitali. Viceversa, l'accettabilità di un ricorso più sistematico alla regola maggioritaria e di una concentrazione maggiore di poteri nelle mani di un unico soggetto ha come condizione una base di consenso sostanziale, tale da permettere al soggetto perdente nella competizione per il potere di non sentirsi minacciato troppo gravemente per effetto della sua esclusione dal processo decisionale. Dunque, là dove c'è in partenza più consenso, il meccanismo democratico potrebbe essere poi meno esigente in fatto di requisiti procedurali di consensualità; mentre là dove il consenso di partenza è più debole, si tenterebbe di sopperirvi incentivando per vie procedurali la costruzione del consenso stesso. Se poi questi incentivi procedurali siano di per sé sufficienti a produrre il consenso è questione diversa, la cui soluzione deve essere lasciata alla verifica empirica. Da essa dipende il fatto che la consensus democracy si traduca in una democrazia consensuale non solo in termini prescrittivi, ma anche di fatto, oppure in una democrazia decisionalmente bloccata (o quantomeno a basso rendimento).

L'analisi delle performances delle democrazie che, sulla base delle caratteristiche evidenziate da Lijphart, potrebbero essere definite consensuali dimostra che la presenza di meccanismi istituzionali e di fatto che prescrivono di raggiungere un ampio consenso per decidere non garantisce necessariamente che questa condizione si realizzi. Nei casi in cui questa condizione sostanziale non si produca, assisteremo allora al sistematico rinvio delle questioni più spinose e all'intensificarsi del ricorso a decisioni di tipo microsezionale e distributivo (v. Di Palma, 1977; tr. it., pp. 98 ss.). Quanto alla formazione e alla vita dei governi, l'esigenza di mettere insieme un numero di soggetti partitici elevato, e per di più caratterizzato da uno spettro ideologico-programmatico molto esteso, darà luogo a processi particolarmente laboriosi e lunghi di composizione delle differenze, con elevata probabilità di instabilità. Possiamo dunque avere democrazie consensuali sotto il profilo procedurale, nelle quali però il consenso sostanziale è basso, e democrazie proceduralmente consensuali nelle quali invece il consenso è più elevato.

5. Consenso e vicende critiche del regime democratico

Fin qui si è considerato il problema del consenso in una prospettiva, per così dire, di 'statica democratica', cioè in rapporto alla struttura istituzionale e alla funzionalità corrente del regime, considerato come un dato consolidato della situazione politica. La domanda era, in sostanza, quale fosse il posto del consenso nell'architettura del regime democratico. Ma il tema del consenso presenta una rilevanza particolare anche in rapporto ai processi dinamici nei quali è in gioco l'esistenza stessa del regime: cioè da un lato i processi di instaurazione e consolidamento, dall'altro quelli di crisi e di crollo della democrazia. Il ruolo critico del tema del consenso nelle vicende fondamentali del regime democratico è stato rilevato prima e con maggiore chiarezza in negativo - cioè in riferimento ai fenomeni di crollo dei regimi democratici - che non in positivo, in riferimento ai processi di instaurazione dei regimi democratici. È dai primi dunque che conviene cominciare.

Nei casi in cui il regime democratico è entrato in crisi ed è poi crollato non è stato infatti difficile rilevare carenze significative di consenso tra gli attori del processo politico. In tutti i casi di crollo del regime democratico si possono individuare conflitti di estrema intensità, cioè situazioni di non consenso a livello di élite e di massa, tanto su temi politici sostanziali, cioè sulle risposte da dare ai

problemi della comunità, quanto su temi procedurali, cioè sulle regole, sulle modalità di comportamento da seguire nel dare risposta ai primi (v. Linz, *From great...*, 1978; tr. it., p. 24). Per essere esatti, se si interpreta la democrazia come un sistema di regole che controllano l'accesso al potere politico e la sua gestione (sottoponendoli al duplice vincolo del pluralismo e dell'elezione popolare), il crollo della democrazia corrisponde al sottrarsi di alcuni (o tutti) i soggetti rilevanti all'accettazione di quelle regole fondamentali. Corrisponde cioè sempre a una crisi del consenso procedurale. Fin qui il discorso è abbastanza ovvio e può prestare il fianco all'accusa di cadere nella tautologia. Gli aspetti problematici, e quindi interessanti, sono semmai due: perché e come venga meno un preesistente consenso su quelle regole (e cioè perché, in un dato momento, appaiano soggetti politici che a quelle regole non aderiscono, o perché soggetti che le avevano accettate mutino di opinione); e poi quanto estesa debba diventare l'erosione del consenso per costituire una minaccia al regime democratico.

Questi quesiti inducono ad avviare una ricognizione dei soggetti che, di per sé o in rapporto alle particolari condizioni di un dato regime democratico, sono in grado di bloccare e rovesciare il meccanismo democratico. È rispetto a questi soggetti che diventa rilevante accertare se essi si mantengano all'interno dell'area del consenso sulle procedure democratiche oppure ne fuoriescano. Per la possibilità che essi hanno, di realizzare la presa del potere, militari e partiti con seguito di massa sono i più importanti candidati per questo accertamento. Il crollo di alcune democrazie europee nel periodo tra le due guerre mondiali (Germania, Italia e Austria) e il rapido fallimento delle rinate democrazie dell'Europa centrale e orientale dopo la seconda hanno orientato l'attenzione verso il ruolo dei partiti antisistema, cioè di quei partiti che svolgono un'azione delegittimante nei confronti del regime democratico, del quale non condividono (se non strumentalmente) le regole fondamentali (v. Sartori, 1976, p. 133; v. Linz, *From great...*, 1978; tr. it., pp. 52 ss.). Le vicende delle democrazie latinoamericane (ma anche della Spagna negli anni trenta) hanno invece sollecitato l'indagine sul fenomeno (e sulle motivazioni) dell'entrata dei militari nell'arena civile, cioè sulla loro disponibilità a rompere il consenso su una regola fondamentale implicita del regime democratico: la subordinazione del potere militare a quello civile (v. Linz, *From great...*, 1978; tr. it., pp. 123 ss.; v. Finer, 1980). Se questi sono i soggetti la cui 'uscita' dall'area del consenso sulle regole della democrazia ha conseguenze dirette e immediate per il crollo del regime democratico, altri soggetti possono avere una rilevanza di non minore importanza, anche se meno diretta, mediata. La capacità e la disponibilità dei primi a mettere fine alla democrazia è in genere legata al consenso espresso o implicito di altri soggetti sociali e politici (siano essi gruppi capitalistici, apparati burocratici, movimenti sociali, Chiese, ecc.) alla loro azione.

È stato messo in luce come in queste vicende giochi un ruolo spesso critico la presenza di atteggiamenti di 'semilealtà' nei confronti del regime democratico da parte di forze politiche che pure, di per sé, non appartengono allo schieramento di contestazione del regime (v. Linz, *From great...*, 1978; tr. it., pp. 55 ss.). Queste forze sono disposte a transigere sulle violazioni delle regole democratiche da parte dei gruppi antiregime, piuttosto che far fronte comune contro di essi insieme alle altre forze democratiche. I motivi di questo atteggiamento sono per lo più legati a gravi divergenze su temi di politica sostanziale. Una simile situazione segnala che in quel contesto il consenso sulle procedure democratiche è debole, o comunque non in grado di contenere le divaricazioni provocate dai dissensi sulle scelte politiche sostanziali.

Nel momento in cui si passa dall'interrogativo su quali siano i soggetti che provocano il crollo con il loro 'venir meno' al consenso sui valori e sulle regole democratiche (il che significa indirettamente interrogarsi su quali siano i soggetti la cui adesione al consenso democratico-procedurale è indispensabile per tenere in piedi il regime) all'interrogativo sul perché del verificarsi di questo fenomeno, la dimensione sostanziale del consenso acquista rilievo accanto a quella procedurale. La rottura del consenso procedurale si alimenta tipicamente delle difficoltà incontrate nel raggiungere un consenso sulle risposte da dare ai problemi che toccano da vicino gli interessi vitali dei grandi soggetti politici. In particolare, quanto più scelte politiche particolari possono essere percepite come una minaccia

all'identità e allo status di un gruppo sociale o politico, tanto più sarà difficile che questo accetti regole del gioco che consentano simili esiti. In proposito non è difficile rilevare la possibilità dell'instaurarsi di un vero e proprio circolo vizioso. L'assenza di un consenso sulle scelte politiche sostanziali cruciali, che toccano gli interessi vitali dei principali soggetti sociopolitici, rende fragile, condizionato, il consenso procedurale. D'altra parte la debolezza o la mancanza di un adeguato grado di consenso sulle regole decisionali rende difficile trovare la strada di un accordo sulle risposte da dare ai problemi. Proprio perché, in genere, la realtà politica nelle fasi che precedono le crisi del regime democratico si presenta con i caratteri di questo circolo vizioso, nel quale dissenso procedurale e sostanziale si alimentano vicendevolmente, è difficile dire quale dei due abbia avuto temporalmente la precedenza.

Il fatto che il crollo democratico si sia per lo più prodotto in paesi nei quali questo regime aveva stentato sin dall'inizio a raggiungere una larga base di legittimità, cioè un consenso esteso sui suoi principi fondanti e sulle sue regole (v. Linz, *From great...*, 1978; tr. it., pp. 79 ss.), induce a considerare il tema della crisi dei regimi democratici come tutt'altro che privo di relazioni con quello della formazione e del consolidamento degli stessi, e questo proprio in rapporto alla dimensione del consenso. Sia rispetto a quella che si suole definire la prima democratizzazione (v. Morlino, 1986, pp. 103 ss.), che a eventuali instaurazioni successive della democrazia dopo più o meno lunghe parentesi autoritarie, il problema del formarsi di un certo livello di consenso tra una pluralità di attori è, per definizione, cruciale per l'affermazione del regime democratico. Occorre osservare, senza soffermarci qui su tutte le differenze tra le situazioni di prima democratizzazione e quelle che vedono il ristabilimento del regime democratico là dove esso aveva fallito una prima volta, che la transizione al regime democratico da un regime non democratico pone sempre il problema del passaggio da una situazione di non pluralismo degli attori politici, o comunque di pluralismo limitato e non competitivo (v. Linz, 1975), a una situazione di pluralismo in linea di principio illimitato (o meglio, limitato solo dal criterio dell'osservanza di regole democratiche) e competitivo (cioè subordinato nei suoi esiti all'acquisizione dei consensi elettorali). L'entrata graduale (questa possibilità è molto più rilevante nei casi di prima democratizzazione che in quelli di reinstaurazione), ovvero immediata, nel contesto pluralistico esige da parte dei soggetti in gioco non solo il riconoscimento in astratto delle regole del pluralismo competitivo, ma anche il loro riconoscimento in concreto, cioè in sostanza l'accettazione del fatto che gli altri concreti soggetti politici presenti sulla scena in quel momento partecipino a pieno titolo al 'gioco democratico'. L'esperienza dei processi di democratizzazione insegna che questo reciproco riconoscimento degli attori del pluralismo è uno dei passaggi più delicati, ma allo stesso tempo cruciali per la buona riuscita dei processi stessi. Nei casi di 'seconda' democratizzazione questo processo di accettazione reciproca dei soggetti politici (siano essi i partiti o i militari, un soggetto questo ovviamente critico per via del suo controllo sulle risorse coercitive) può risultare complesso perché proprio i conflitti tra alcuni di questi erano stati all'origine del crollo del precedente regime democratico, o perché alcuni di questi soggetti (tipicamente i militari) avevano avuto una parte dominante nella fase autoritaria. Per superare queste difficoltà e preparare il terreno per il raggiungimento e il consolidamento del necessario consenso sulle regole democratiche, un ruolo importante ha la stipulazione di 'patti', cioè di compromessi più o meno espliciti tra alcuni o tutti i soggetti in questione. Questi accordi tendono a sgombrare il campo da alcune questioni politiche sostanziali, che toccano interessi vitali degli attori politici, o rinviandole o risolvendole in maniera relativamente soddisfacente per tutti, e a fornire garanzie ai diversi attori sul loro futuro ruolo nel regime che si sta costituendo. In molti casi questi patti implicano da parte degli attori politici una rinuncia ad avvalersi pienamente di tutti i poteri che, teoricamente, le regole democratiche concederebbero loro (per esempio i politici democratici rinunciano a promuovere azioni troppo severe di ritorsione nei confronti dei militari che hanno partecipato all'azione repressiva del precedente regime autoritario; v. Schmitter, 1984). Si può dire che procedimenti di questo genere realizzano una sorta di cintura protettiva intorno al consenso procedurale, creando un'area di consenso sostanziale su una serie di problemi particolarmente critici che, in assenza di una soluzione consensuale, proietterebbero un'ombra negativa sulle possibilità di raggiungere e consolidare il consenso sulle regole democratiche.

A conferma della connessione particolarmente delicata, nella fase dell'instaurazione democratica, tra consenso procedurale e consenso sulle policies si possono portare quelle esperienze politiche nelle quali l'adozione da parte dei partiti di governo, nei primi anni del nuovo regime democratico, di indirizzi politico-sostanziali fortemente antagonisti nei confronti di attori politici significativi si è rivelata un fattore fortemente sfavorevole all'incorporazione delle forze di opposizione nel consenso sul neonato regime democratico. Un esempio classico è la situazione creatasi in Spagna per effetto della politica fortemente antireligiosa adottata dai partiti al governo nei primi anni della seconda repubblica (v. Linz, From great..., 1978; tr. it., pp. 334 ss.).

Ci si può chiedere in che misura il consenso procedurale, condizione imprescindibile dell'instaurazione democratica, si fondi su una convinta adesione ai principi e ai valori sui quali si basano le procedure della democrazia, o invece su un calcolo utilitaristico dei costi rispettivi dell'adesione o non adesione a quelle regole. Dire che l'adesione di certi attori alla democrazia è dettata più da una valutazione realistica delle condizioni politiche entro le quali essi operano, e dalla difficoltà di imporre un altro tipo di 'gioco' politico (di natura egemonico-autoritaria), coglie senza dubbio la prospettiva iniziale di alcuni degli attori. Sembra più difficile, invece, ipotizzare che abbia successo l'instaurazione democratica in una situazione in cui tutti gli attori si collochino in una prospettiva del genere. Il regime democratico si troverebbe infatti in una situazione di esposizione diretta ai mutamenti dei calcoli di convenienza degli attori. Sembra necessario, perlomeno, che gli attori che riescono a conquistare il controllo sul governo (e sugli strumenti di coercizione da questo dipendenti) diano un'adesione meno strettamente utilitaristica al regime e alle sue regole. In una prospettiva temporale più lunga la stabilizzazione del regime dovrebbe poi corrispondere a una progressiva trasformazione delle adesioni utilitaristiche in adesioni di principio. In parte questo dovrebbe essere facilitato proprio dal perpetuarsi del processo democratico: per molti attori la partecipazione di lungo periodo alla vita democratica dovrebbe finire per significare che lo stesso calcolo dei loro interessi particolaristici risulterà possibile solo all'"interno" della logica democratica. Perderà cioè di realismo la prospettiva di un interesse da raggiungere fuori dell'ambiente politico della democrazia.

6. Consenso e regimi non democratici

Se il tema del consenso occupa un posto cruciale nella teoria e nella pratica del regime democratico, non si può certo dire che sia privo di rilevanza nei regimi non democratici dell'epoca contemporanea. Tutt'al contrario: in alcuni di questi regimi la ricerca del consenso diventa addirittura un elemento centrale della vita politica. Il punto da cui partire è la caratteristica che distingue i regimi democratici da quelli non democratici, cioè la negazione dei principi e delle istituzioni del pluralismo responsabile, o, per dirla in altri termini, il rifiuto del riconoscimento della legittimità di un'opposizione politica che si proponga come alternativa alle forze politiche al governo, e di elezioni competitive che sanzino questa possibilità. Cosa significa tutto ciò sotto il profilo del consenso? Lo status di non cittadinanza (o di cittadinanza di seconda classe) attribuito al dissenso nei confronti di chi governa significa, da un lato, che questi regimi risultano basati sul principio del consenso, inteso come stato di conformità delle opinioni politiche, dall'altro che essi escludono che il consenso, inteso come azione di adesione (libera e pluralistica) alle posizioni dei governanti o dei loro oppositori, sia la risorsa istituzionalmente risolutiva nei conflitti per il potere.

La contrapposizione tra privilegiamento del consenso come stato di non dissenso, come uniformità di posizioni, e rifiuto del consenso come espressione libera serve a chiarire meglio la natura del consenso non democratico. La conformità delle opinioni non è il risultato di una libera convergenza di orientamenti espressi da una pluralità di soggetti politici e sociali, ma è un prodotto perseguito programmaticamente dal potere politico, con la finalità di rafforzare la legittimazione del potere stesso e di delegittimare le voci di opposizione. Come è stato detto, è un "consenso organizzato" (v. Zaslavsky, 1981). A un più attento esame si scopre però che

l'atteggiamento dei regimi non democratici nei confronti del consenso non è affatto omogeneo, e che diversi sono gli strumenti per 'organizzarlo'. Nella gamma molto variegata dei regimi non democratici si va dai regimi nei quali si cerca di ottenere il consenso, inteso in senso positivo e attivo, specialmente da parte dell'élite della comunità politica, e ci si accontenta di un consenso di contenuto negativo (cioè di un non dissenso) da parte della popolazione restante, ai regimi che esigono un consenso positivo e attivo che coinvolga l'intera cittadinanza.

Il tema del consenso è strettamente collegato a quello della mobilitazione. I due aspetti sono tra loro in una relazione di fine e mezzo. La mobilitazione è lo strumento principale al quale i regimi non democratici ricorrono per realizzare un consenso attivo a livello di massa. Il parallelismo tra importanza del ricorso alla mobilitazione e natura del consenso promosso dal regime corrisponde a una delle dimensioni fondamentali di differenziazione dei regimi non democratici, evidenziata negli ultimi anni dalla letteratura politologica. In rapporto a questa dimensione possiamo collocare a un polo i regimi totalitari caratterizzati dalla massima estensione e intensità della mobilitazione, che assolve appunto il compito di realizzare un'adesione 'totalitaria' della comunità politico-sociale alle finalità del regime. Politicizzazione integrale della vita, consenso totalitario e mobilitazione continua sono elementi strettamente connessi della sindrome totalitaria (v. Friedrich e Brzezinski, 1986; v. Fisichella, 1987; v. Linz, 1975). All'altro polo troviamo i regimi autoritari caratterizzati da una politicizzazione molto meno intensa, o addirittura da una programmata depoliticizzazione della cittadinanza. Per questi ultimi regimi il problema del consenso in senso attivo è soprattutto il problema del consenso di alcune forze di élite del sistema politico-sociale (i militari, l'alta burocrazia, i gruppi economici, le Chiese, ecc.), cioè il problema della costituzione e del mantenimento di una coalizione più o meno formalizzata tra i soggetti del limitato pluralismo che distingue questa forma politica (v. Morlino, 1986, pp. 168 ss.). Rispetto alla cittadinanza at large, invece, il regime si accontenta di un consenso assai meno attivo che sconfina nell'apatia e nella sopportazione, salvo naturalmente attivare gli strumenti della repressione nei confronti di chi si ponga in posizioni aperte di dissenso.

Il ricorso a elezioni e plebisciti, tutt'altro che infrequente anche nei regimi non democratici, si inquadra nella prospettiva dell'organizzazione delle basi di consenso del regime. Le differenze nelle modalità di svolgimento delle elezioni non competitive (v. Hermet e altri, 1978) rispecchiano abbastanza quanto si è detto sulla diversa natura del consenso nelle varie forme di regime non democratico. Quanto più il regime si avvicina al modello totalitario, tanto più l'elezione assume il significato di momento di certificazione, di dimostrazione del consenso totale realizzato dal regime all'interno della società. Tanto più essenziale diventa quindi raggiungere a tutti i costi percentuali del '99,9%' nel tasso di partecipazione e di voto positivo. Per ottenere simili risultati si potrà ricorrere anche a una più o meno ampia falsificazione dei risultati medesimi ma soprattutto a un intensissimo e capillare sforzo di mobilitazione della gente, tale da fare realmente del risultato elettorale una conferma dell'adesione (sia pure manipolata e coartata, ma pur sempre adesione) delle masse al nuovo ordine politico. Nei regimi più lontani da questo modello le elezioni, più che per dimostrare un consenso unanime e totale, verranno utilizzate per mostrare che una larga maggioranza della popolazione preferisce il regime autoritario ad altre alternative, e per rendere più agevole l'adesione al regime di segmenti incerti dell'opinione pubblica attraverso una simulazione di procedure democratiche, che diano al regime una facciata più difendibile.

Dissenso

di Leonardo Morlino

sommario: 1. Origini storiche e definizione. 2. Manifestazioni e gradi. 3. Differenze contestuali. 4. Giustificazioni e funzioni. □

Bibliografia.

1. Origini storiche e definizione

Il dissenso è una nozione relativamente recente nella storia dell'umanità: non è più vecchia di tre secoli e mezzo. Il suo riconoscimento e la sua accettazione sono propri della modernizzazione liberale del mondo occidentale. A livello culturale, in paesi dominati dalla religione e dalla tradizione non vi è posto per tale fenomeno. Anche a livello politico, là dove le diverse forme di assolutismo sono ancora prevalenti, non vi è spazio alcuno per il dissenso.

Già nell'antichità classica, ad esempio ad Atene durante il IV secolo a.C., cioè nel periodo a cui tradizionalmente ci si rifà per indicare la 'democrazia degli antichi', l'istituto dell'ostracismo puniva il dissenziente ritenuto pericoloso per la comunità. Dalla romanità fino ai Comuni italiani, poi, abbondano gli autori che sostengono essere proprio il disaccordo, ovvero il dissenso, all'origine della decadenza e del crollo di regimi politici storicamente molto diversi. In breve, fino al XVIII secolo l'idea di fondo condivisa da governanti e pensatori politici, come dalla gente comune, è che un regime diviso da opinioni e posizioni dissenzienti sia destinato al dissolvimento, alla sconfitta di fronte al nemico; sia sostanzialmente inadatto alla sopravvivenza. Successivamente, soprattutto dalla fine del XVIII e durante il XIX secolo, con il riconoscimento anche formale del dissenso prende corpo uno degli aspetti centrali delle liberaldemocrazie moderne; talmente importante da passare anche in certi tipi di regime autoritario (si veda più avanti). Che cosa è successo?

Il dissenso per essere riconosciuto e legittimato ha bisogno di almeno due presupposti, uno culturale e uno sociale, che si sviluppano gradualmente intrecciandosi nel corso dei secoli; con diversità notevoli tra paese e paese, ma sempre nell'ambito dell'Europa occidentale. Il presupposto culturale di questo processo sta nel riconoscimento pieno dell'individuo-persona e dei relativi diritti inalienabili. All'esistenza acclarata e giuridicamente garantita dei diritti si giunge attraverso contributi successivi portati dal cristianesimo, dal Rinascimento, dalla Riforma protestante, dal giusnaturalismo, e, infine, dal liberalismo. Con il fissare la pari dignità di tutti gli uomini, oppure con la stessa nozione di peccato e di grazia individuali, il cristianesimo è il terreno più fertile su cui si comincia a costruire la nozione di individuo. Il Rinascimento, che pure recupera la civiltà classica, finisce per essere anche un'esaltazione dell'individuo: artista, scienziato, principe o condottiero. Il protestantesimo introduce l'idea dell'autonomia individuale anche nella sfera religiosa, e tale autonomia può prescindere perfino dall'autorità costituita. Il giusnaturalismo postula chiaramente e sistematicamente una dottrina dei diritti innati che, poi, vengono precisati e sviluppati anche nella loro dimensione giuridica dal liberalismo, soprattutto nel XIX secolo. Nei primi decenni dell'Ottocento, peraltro, la nozione dell'individuo-persona si estende anche ad altri paesi dell'Europa occidentale, tra cui l'Italia.

Il riconoscimento e la difesa anche giuridica dell'individuo costituiscono il presupposto culturale importantissimo del dissenso, poiché solo in una società di individui provvisti di diritti vi può essere la possibilità e l'accettazione di idee, valori e posizioni diverse. Inoltre, quelle diversità possono essere concretamente fatte valere solo in una società siffatta, in una società che abbia ormai superato sia una forte divisione per ceti, laddove vi è stata, sia l'invadenza totale della religione nella vita quotidiana. Il secondo presupposto del dissenso è sociale: gli individui hanno risorse proprie e autonome rispetto all'autorità regia o signorile e sono in grado di gestire e controllare quelle risorse. Questo accade principalmente quando un nuovo ceto cittadino e borghese nasce insieme alla rivoluzione industriale, e in modo meno accentuato anche prima, cioè quando vi è un pieno sviluppo della fase mercantile nelle economie dell'Europa occidentale. In ogni caso, quando non vi è o non vi è più un monopolio pubblico nel controllo delle risorse economiche. L'esistenza di questi due aspetti, con le relative molteplici dimensioni, suggerisce che non ci si trova più in società fortemente omogenee, nelle quali, anzitutto, esiste una religione dominante che regola la vita della comunità tradizionale, piccola o grande che sia.

Le società omogenee non sentono neppure il bisogno del dissenso, ovvero l'esigenza del suo riconoscimento. Integrazione e conformismo sono prevalenti. La modernizzazione sociale e culturale, invece, introduce la diversità, l'eterogeneità, la frammentazione culturale, la diversificazione sociale, in una parola il pluralismo sociale e culturale.

Il dissenso nasce e ha la sua base e la sua possibilità di riconoscimento nell'esistenza del pluralismo. Esso caratterizza la modernizzazione occidentale e, in una prospettiva politica, la genesi e la formazione delle oligarchie competitive. Proprio questo tipo di regime, caratterizzato da competizione tra élites ristrette, ammette e riconosce per la prima volta il dissenso politico. L'oligarchia competitiva è il precedente storico e politico delle moderne liberaldemocrazie di massa, delle quali appunto pluralismo e dissenso, insieme alla partecipazione popolare, costituiscono gli aspetti principali e definitivi.

La 'concatenazione', dunque, è la seguente: sul versante delle trasformazioni culturali (e religiose) vi è il riconoscimento della nozione di individuo con propri diritti innati; sul versante sociale, collegato al primo, differenziazione all'interno della società con nuovi gruppi sociali; di qui, emergere del pluralismo culturale e sociale; effetto primo del pluralismo, esistenza del dissenso; fondazione, quindi, di regimi - le oligarchie competitive - in cui il disaccordo viene riconosciuto e, per la prima volta, apprezzato, non considerato un fatto solo negativo e deleterio per il sistema politico; in alcuni paesi, trasformazione delle oligarchie competitive in liberaldemocrazie di massa nelle quali, accanto alla potenziale partecipazione politica del più largo numero di cittadini adulti, il dissenso è consentito e protetto.

La 'concatenazione' appena abbozzata trova anche una sorta di legittimazione nel pensiero politico tra la seconda metà del XVIII e il XIX secolo. Se con Rousseau la regola dell'unanimità è ancora quella prevalente, già con Burke e il riconoscimento del ruolo dei partiti la 'novità' culturale e politica è proposta e assorbita (v. Sartori, 1987, p. 92).

In una prospettiva più strettamente storica, si può aggiungere che la prima istituzionalizzazione del dissenso si ha in Inghilterra dopo il 1750, quando all'opposizione parlamentare si riconosce un ruolo positivo di stimolo, di critica e di controllo del governo e del suo operato (v. Poggi, 1990, cap. 4). Viene fondato così uno degli istituti centrali e più importanti delle oligarchie competitive e, poi, delle liberaldemocrazie di massa. Tuttavia, in questi anni molto rilevanti sono anche altri due eventi, la Rivoluzione americana, segnata da un'importantissima Dichiarazione dei diritti, da una guerra di decolonizzazione e dall'approvazione di una costituzione liberale, e la Rivoluzione francese. Entrambi questi fatti hanno un impatto enorme sui diversi paesi europei, ma sono anche l'occasione - qui da sottolineare - per un rafforzamento nell'azione e per una sanzione definitiva del principio del dissenso.

Dopo quegli anni e quegli eventi, l'idea che il dissenso sia necessario e costitutivo dei regimi liberali competitivi, a partecipazione ristretta o ampia, coesiste con la precedente convinzione che il dissenso divida in maniera letale un sistema politico portandolo al crollo. Sia fuori d'Europa che all'interno di essa, la prima idea rappresenta uno dei principî usati per legittimare le democrazie, la seconda rimane uno dei luoghi comuni più ricorrenti per giustificare interventi militari, ideologie totalitarie, azioni governative con contenuti autoritari.

Dalla ricostruzione della genesi storica e analitica della nozione di dissenso si può ricavare la sua definizione generale come ogni forma di disaccordo o atteggiamento negativo verso il regime o il sistema vigente. Quella ricostruzione suggerisce anche la ragione principale per cui non è possibile accettare una definizione ristretta della nozione: la relazione società di individui/dissenso, il rapporto dissenso/oligarchie competitive, il legame forte tra pluralismo e dissenso e gli altri aspetti sopra citati, tutti postulano che la nozione qui discussa sia la categoria più generale di ogni forma di disaccordo o di opposizione, assuma cioè un significato generale tale da ricoprire ogni forma di disaccordo.

Pertanto, gli autori che aderiscono alla definizione più ristretta ritengono che con dissenso si debba indicare solamente quelle forme di disaccordo non stabilmente organizzate, non istituzionalizzate, che si mantengono in ambiti limitati e non violenti, siano esse collettive

o individuali. Nell'ambito di tale definizione ristretta si può sostenere che elemento centrale e ricorrente sia la pubblicità che si riesce a dare alle manifestazioni di dissenso, ovvero la forza con cui si riesce a raggiungere l'opinione pubblica e a presentare le proprie diverse posizioni. Così non è, invece, se si accetta la definizione più ampia, come qui si fa, proprio perché le variegate manifestazioni di dissenso (v. cap. 2) non sono tutte necessariamente caratterizzate dall'importanza del ricorso alla pubblica opinione.

Come si può intendere immediatamente, anche con riferimento ai due significati, quello ampio e quello più ristretto, gli elementi più rilevanti nell'analisi di questo fenomeno stanno nelle forme e nei gradi che esso assume in un sistema politico. Il che significa che qui si privilegia il dissenso politico, e si trascura l'importanza - peraltro notevole - di questa nozione nei rapporti interpersonali tra uomo e donna, tra genitori e figli o ancora, in sedi di lavoro, tra superiori e inferiori o all'interno di gruppi che collaborano. Si tratta in tutti i casi di sfere sociali nelle quali, di nuovo, l'accettazione o la negazione delle diversità di opinione e il loro riconoscimento o non riconoscimento di fatto giocano ruoli particolarmente importanti. L'analisi di queste sfere sociali presenta molte analogie con quella propria della sfera politica, a cui sarà dedicato il resto dell'articolo.

2. Manifestazioni e gradi

Il dissenso politico può manifestarsi in diverse forme e a diversi livelli. Le principali forme riguardano due dimensioni: 'profondità' e 'traduzione in azione'. Sotto il primo profilo, il disaccordo può limitarsi a contestare singoli provvedimenti o anche specifiche politiche governative; oppure può investire certe regole chiave o norme basilari proprie del regime vigente, ovvero riguardare anche gli assetti istituzionali parimenti vigenti; o, infine, può anche attenersi ai principi basilari su cui si regge una comunità politica, come i diritti di libertà o eguaglianza, ovvero gli stessi principi basilari sottesi alla struttura socio-economica, quali i diritti di proprietà privata, il riconoscimento del profitto e anche dell'esistenza di un mercato.

La seconda dimensione più rilevante riguarda il modo in cui il dissenso è tradotto concretamente in azione. Infatti un certo disaccordo, anche radicale e profondo, può tradursi in una completa passività, che dal punto di vista politico è sostanzialmente irrilevante; ma può anche tradursi, al contrario, in azione più o meno organizzata e violenta con l'intento di rovesciare l'ordinamento del paese, ovvero in azione organizzata, ma pacifica, che segue i canali di espressione previsti dalla legge, ad esempio quelli dell'opposizione parlamentare. Quali siano le forme principali del dissenso lo si può vedere in forma semplificata nella relativa tabella che utilizza in forma incrociata i due criteri sopra illustrati.

Questa tabella sollecita immediatamente alcune osservazioni. Innanzitutto, il dissenso è la categoria più generale nell'ambito di una gamma molto ampia di azioni (e di non azioni). Inoltre, certe forme più specifiche di dissenso possono investire sia le politiche che certe istituzioni, ovvero possono travalicare dalla non violenza alla violenza. Nella prima prospettiva si pensi alla 'latitudine' che può assumere la disobbedienza civile. Nella seconda si pensi a uno sciopero pacifico che sfocia in dimostrazioni con scontri con la polizia, occupazione di locali pubblici, blocchi stradali o ferroviari, o che, in un'escalation progressiva, si trasforma in episodi di guerriglia urbana. Infine, la tabella evidenzia con chiarezza la relazione tra la profondità del dissenso e il grado di violenza che possono assumere certe sue forme, quali il terrorismo e la guerriglia urbana.

La tabella suggerisce anche l'importanza di altre dimensioni per approfondire l'analisi delle forme di dissenso. La prima di queste riguarda la questione se il dissenso sia individuale o collettivo. Mentre tutte le forme di dissenso passivo sono, di solito, espressione di scelte implicite o esplicite fatte da un singolo individuo, il dissenso attivo può essere collettivo. Se così è, la successiva dimensione rilevante è il grado di organizzazione raggiunto dal dissenso collettivo: l'opposizione parlamentare sottintende un gruppo o un partito dietro l'espressione del disaccordo. Così avviene anche per efficaci opposizioni antiregime, contrarie cioè alle istituzioni vigenti, o

antisistema, cioè contrarie ai principi cardine di quel sistema politico. Ma è così anche per il dissenso che si esprime nel terrorismo o nella guerriglia urbana. In entrambi i casi, forme sia pure diverse di organizzazione sono necessarie.

Un quinto e ultimo criterio rilevante per distinguere tra le diverse forme di dissenso consiste nel vedere se e come manifestazioni di dissenso si pongano nei confronti delle leggi in vigore. Questo criterio è particolarmente importante in un contesto autoritario, nel quale il dissenso è formalmente vietato e a dispetto di ciò riesce a esprimersi ed è di fatto, in alcuni casi, tollerato dai governanti.

Riprendendo un'analoga distinzione di Linz (v., 1973, pp. 171 ss.) a proposito dell'opposizione in regimi autoritari, si può parlare di un dissenso legale, alegale, pseudolegale, illegale. Con queste etichette s'intendono: 1) quelle espressioni riconosciute, accettate e garantite dalla legge (legali); 2) quelle forme di contrasto verso il regime che scelgono vie non esplicitamente disciplinate dalle norme (alegali); 3) quelle modalità di dissenso solo apparentemente tali, che in realtà tengono gruppi incerti all'interno del regime e non violano mai le norme vigenti (pseudolegali); infine, 4) le manifestazioni, violente e non violente, che chiaramente contravvengono alle norme vigenti (illegali). L'interesse principale di questo quinto criterio e delle relative distinzioni sta nell'evidenziare un'area di notevole ambiguità tra legalità e illegalità, nella quale si collocano gruppi sociali dissenzienti, ma poco attivi politicamente o incerti o poco efficaci o che addirittura raggiungono l'effetto contrario a quello atteso di delegittimare il regime.

3. Differenze contestuali

Una trattazione più dettagliata delle diverse forme di dissenso non è possibile in questa sede. Qui si deve, piuttosto, sollevare un quesito di carattere generale: quali fattori condizionano la scelta di una forma di dissenso piuttosto che un'altra? La risposta che viene dalla ricerca nell'ambito della scienza politica non si allontana molto da quanto suggerito dal senso comune. Più esattamente, la discriminante principale viene data dalle differenze contestuali, cioè se ci si trova in un contesto democratico o in uno autoritario, per citare le due varianti più importanti.

Precisato, quindi, che un qualche grado di insoddisfazione vi deve essere perché si abbia dissenso e che esso può essere presente anche in condizioni sociali, economiche e culturali molto diverse nel mondo moderno, per spiegare le forme che il dissenso concretamente assume bisogna rifarsi alle modalità di espressione delle domande politiche e alle ideologie prevalenti. Queste sono notevolmente diverse nei regimi democratici e in quelli autoritari, e perfino all'interno del genus democratico o di quello autoritario le differenze restano apprezzabili.

Se il contesto è democratico, le tre variabili principali sono la potenzialità di espressione concreta del dissenso, il grado di ricettività del regime e l'esistenza di ideologie estremiste e tradizioni di violenza. Sotto il primo profilo, le fonti di differenziazione sono date dalla diversa misura in cui i diritti civili sono garantiti, dalla facilità dell'accesso ai canali di comunicazione di massa, dalla densità della rete di rapporti tra cittadini e governanti eletti, dalle relazioni partiti/gruppi di pressione. In generale, una maggiore ricchezza e varietà di canali di accesso, ovvero una maggiore facilità di espressione della domanda, mantiene il dissenso a livelli meno profondi e più limitati e rende più frequenti le espressioni contenute nelle colonne centrali della tabella, disobbedienza civile e opposizione parlamentare. In breve, vi sono minori possibilità che il dissenso si radicalizzi.

Complementare a questo aspetto è il secondo, il grado di ricettività del regime. Al di là dell'espressione della domanda è rilevante se e come quel disaccordo sia recepito e assorbito. Nei regimi caratterizzati da maggiori capacità ricettive, cioè dotati di meccanismi istituzionali che esaltano quella ricettività attraverso la possibilità di alternanza al governo, ovvero attraverso un notevole decentramento regionale, le espressioni di dissenso tenderanno a essere moderate e a svilupparsi all'interno dei canali previsti dal regime. Nel caso opposto tenderanno a radicalizzarsi o in direzione dell'apatia e dell'alienazione ovvero verso comportamenti più

violenti.

A queste considerazioni, però, ne vanno aggiunte altre di segno diverso. L'esperienza democratica degli anni settanta in Europa occidentale ha evidenziato l'importanza della prima caratteristica rispetto alla seconda. Se, cioè, in astratto si potrebbe supporre che ciò che veramente conta sia il grado di ricettività del regime, poi, in concreto, è l'altro aspetto che risulta più importante. Innanzitutto, la possibilità di esprimere adeguatamente le proprie domande e il proprio dissenso sembra spesso far premio sulla effettiva soddisfazione di quel disaccordo. Questo per due motivi: il fatto stesso dell'espressione limita e integra il dissenso; poi, la ricettività è difficile da rilevare empiricamente e valutare da parte dello studioso, e lo è ancora di più per il cittadino. Dal punto di vista di quest'ultimo conta di più, semmai, la microricettività clientelare, che può esserci in diversi tipi di democrazie, e perfino in certi regimi autoritari. In società industriali con classi medie ampie e composite, dal punto di vista del cittadino è importante anche il mantenimento di certe soglie in termini di inflazione, qualità di diversi servizi (scuola, salute, trasporti, e altri), salari e profitti. Dunque, la ricettività di cui si discute è alla fine qualcosa di molto concreto e limitato a certe politiche economiche. Il terzo principale elemento da considerare è il radicamento di ideologie estremiste insieme a tradizioni di ricorso alla violenza. Quali che siano le ragioni storiche che in alcuni paesi, specie non europei, possono spiegare tale radicamento o il più frequente uso della violenza come mezzo di azione politica, questo fattore è indubbiamente molto importante per spiegare le forme assunte dal dissenso.

Questa analisi ha tralasciato altri fattori parimenti salienti, ma più ovvi e meno direttamente legati al problema in esame: anzitutto, le risorse del paese anche in rapporto con la densità della popolazione, aspetti a loro volta più direttamente influenti sulla ricettività del regime. Se il contesto è autoritario, il quadro cambia notevolmente. Infatti, sebbene non si possa negare una qualche importanza ai tre fattori sopra discussi per i regimi democratici, nel contesto autoritario la questione si pone in modo diverso. Poiché in quei regimi il dissenso è represso, esso si indirizza verso forme passive o verso una radicalizzazione, assumendo caratteri di organizzazione e di violenza. Inoltre, come già ricordato alla fine del capitolo precedente, in quei regimi le espressioni più rilevanti del disaccordo tendono a occupare le zone grigie ai margini della legalità. A questo punto la domanda più ovvia è perché i governanti autoritari ammettano, di fatto, il dissenso se la logica di quei regimi condurrebbe a reprimerlo. La prima risposta viene da Dahl (v., 1971), quando evidenzia come il costo della repressione sia talvolta superiore al costo della tolleranza. In altri e più concreti termini, per i governanti autoritari mantenere un apparato repressivo capillare può essere molto più costoso che ammettere un limitato grado di dissenso, in quanto oltretutto quel dissenso svolge paradossalmente anche una funzione positiva. Mentre su questo punto specifico si rinvia al prossimo capitolo, qui si può aggiungere che proprio questo aspetto, cioè l'ammettere un limitato dissenso, è uno degli elementi principali di differenza tra i regimi autoritari e i regimi totalitari storicamente esistiti, che non ammettevano alcun tipo di disaccordo ed erano pronti a sostenere tutti i costi della repressione capillare della società. L'ideologia, il ruolo del partito unico, il grado di partecipazione organizzata e diretta dall'alto, la posizione preminente del capo (duce, Führer, o jefe) erano tutti aspetti che non consentivano l'ammissione anche soltanto di forme limitate e controllate di dissenso.

4. Giustificazioni e funzioni

L'analisi del dissenso fin qui condotta ha fatto emergere due paradossi. Il primo: in contesti democratici, da una parte, si riconosce il dissenso e addirittura lo si garantisce e istituzionalizza per rafforzarne l'espressione, ma, dall'altra, si vede come diverse manifestazioni di dissenso abbiano un impatto negativo e delegittimante sul regime democratico. Il secondo: in contesti autoritari, che aboliscono di fatto le garanzie dei diritti civili e politici, si tollerano alcune espressioni di dissenso. Come risolvere i due paradossi rispetto a un fenomeno negativo nei confronti di ogni regime politico, ma di cui si apprezza la positività?

La prima risposta è normativa e attiene alle giustificazioni del dissenso. Al di là delle sue basi sociali, il dissenso si 'autogiustifica' in quanto espressione di volontà individuali e collettive che si constatano diverse da quelle della maggioranza solo dopo che ne sia stata garantita effettivamente la manifestazione. Dunque, la giustificazione del dissenso è duplice: come libera espressione di volontà e come necessità di proteggere le minoranze dissenzienti. Entrambi gli aspetti costituiscono elementi ricorrenti delle ideologie liberali o anche liberaldemocratiche. Dal punto di vista normativo è ovviamente irrilevante il contesto democratico o autoritario: anche nel secondo caso, infatti, il dissenso è giustificato in termini di diritti e di libertà. Dunque, nella prospettiva normativa, i due paradossi sopra indicati non sono neanche considerati rilevanti.

Nella prima prospettiva normativa rientra anche una seconda e più specifica giustificazione: il consentire il dissenso nelle sue diverse espressioni è utile anche a prendere decisioni maggiormente avvertite, consapevoli, razionali rispetto allo scopo che si vuole raggiungere. La sostanza dell'argomento sta semplicemente nel rilevare come il dissenso e la discussione possano essere un mezzo per approfondire un problema, esplorandone tutte le soluzioni alternative, pesando vantaggi e svantaggi, capendo meglio gli stessi obiettivi che si vogliono raggiungere (v. Dahl, 1966, pp. 391-392). Se questo corrisponde all'esperienza di tutti i giorni, non è tuttavia possibile darne definitive prove empiriche a livello di processo decisionale politico. Per questa ragione sembra un argomento il cui fondamento più solido sta in un'opzione di valore, cioè nella convinzione che il dissenso sia positivo in se stesso. Si torna così alla precedente giustificazione.

La seconda risposta è empirica e riguarda le funzioni del dissenso. L'aspetto centrale è che il paradosso del dissenso in democrazia è solo apparente. Ammettendo l'espressione di opinioni diverse e contrarie, il dissenso svolge un'importante funzione di autocorrezione e automutamento all'interno del regime democratico, sia in sedi governative centrali che locali, e in questa prospettiva svolge un ruolo molto importante nel migliorare la 'qualità' del governo. Inoltre, dando l'opportunità di manifestare il proprio scontento, offre canali di sfogo a un'insoddisfazione che altrimenti si radicalizzerebbe e sfocerebbe in forme più aperte e violente di contestazione. In questo modo, invece, si riescono a integrare e, comunque, a mantenere nella comunità politica anche gruppi che altrimenti ne sarebbero rimasti fuori. Complessivamente, automutamento e integrazione danno maggiore legittimità al regime democratico, contribuiscono cioè al suo mantenimento. A ben vedere, dunque, le funzioni effettivamente svolte dal dissenso portano in direzione esattamente opposta a quella apparente, di divisione e di conflittualità.

Tali funzioni, però, sono svolte efficacemente solo se le sue manifestazioni si mantengono entro limiti moderati e pacifici. In una situazione di bassa legittimità del regime e diffusa insoddisfazione e, magari, in presenza di élites mobilitate contro il regime, un dissenso radicale e violento ha effetti ben diversi da quelli sopra indicati; ha, cioè, risultati destabilizzanti sull'intero assetto democratico, magari preparando il terreno per leggi d'emergenza, un intervento militare e una trasformazione del regime in senso autoritario. Da questo punto di vista, di fronte a manifestazioni radicali e violente, un regime democratico può solo difendersi con misure di polizia, come in verità farebbe ogni altro regime. Dunque, il dissenso si presenta con funzioni sempre positive finché rimane pacifico e all'interno dell'ordinamento democratico vigente.

In un contesto democratico deve essere considerata un'altra e più specifica funzione, che non è solo manifestazione di scontento o impulso all'automutamento. Traendo lo spunto dal frequente ricorso ad atti di protesta da parte di gruppi privi di risorse, si può ritenere (v. Lipsky, 1968) che per questi gruppi la protesta, mantenuta nei limiti della legalità, sia una vera e propria risorsa politica. L'aspetto più delicato della strategia adottata da tali gruppi sottoprivilegiati per avere una qualche forza contrattuale nel processo politico è che essa può facilmente superare la soglia della legalità e diventare violenta. In ogni modo, il dissenso nelle sue forme di protesta legale dà voce a minoranze sottoprivilegiate e non rappresentate altrimenti, con scarsa capacità di organizzazione e pressione in forme diverse; consente insomma a tali minoranze di esprimere la propria domanda politica. In questo senso, le espressioni di dissenso da proteggere

non sono solo quelle ben note che si svolgono attraverso canali istituzionalizzati e consistono soprattutto in un controllo dell'operato del governo, ma sono anche queste altre forme appena citate, che a livello di massa prendono la via della protesta legale. Se in democrazia forme moderate di dissenso svolgono funzioni di legittimazione e di espressione della domanda, che dire dei regimi autoritari che tollerano il dissenso? Si è visto sopra che una ragione di tale tolleranza è l'alto costo della repressione. Ora occorre aggiungere che anche in regimi autoritari quella funzione di legittimazione e integrazione può essere svolta dal dissenso. Anche se con modalità limitate e, di solito, solo a livello di élite, nel tollerare il dissenso i governanti autoritari vedono la possibilità di mantenere all'interno del regime i gruppi poco convinti e in posizioni marginali. Questo, alla fine, significa maggiore stabilità del regime autoritario, anche grazie a un attento dosaggio di tolleranza e repressione. Per concludere, i due paradossi del dissenso sono solo apparenti. Al contrario di quanto suggerito da molti, il dissenso ha effetti positivi per un regime politico, se viene mantenuto entro la legalità. Reciprocamente, il non consentirne l'espressione porta alla sua radicalizzazione, richiede un ricorso sempre maggiore alla repressione, contribuisce alla crisi del regime stesso e, in presenza di altre condizioni, può portare anche a un suo eventuale crollo.

Partiti politici di Stefano Bartolini

sommario: 1. Il partito politico moderno. 2. La genesi dei partiti politici. a) Fratture sociali. b) Modelli organizzativi. c) Sviluppi istituzionali. d) Persistenza storica delle divisioni partitiche. 3. I tipi di partiti. 4. Le funzioni e il ruolo dei partiti politici. a) La strutturazione del voto. b) Integrazione-mobilitazione-partecipazione. c) Reclutamento del personale politico. d) Aggregazione degli interessi e delle domande. e) Formazione delle politiche pubbliche. 5. I conflitti interni ai partiti. 6. Il sistema partitico. 7. L'interazione tra partiti: aspetti morfologici. 8. Modelli di competizione spaziale. 9. Obsolescenza o trasformazione: crisi del partito politico? □ Bibliografia.

1. Il partito politico moderno

Di partiti si parlava già nel contesto del Senato romano, delle città-Stato medievali, dei parlamenti Tudor e Stuart, nonché nella Francia rivoluzionaria. Nei regimi autoritari si utilizza il termine partito per indicare sia l'organizzazione politica che sostiene tale regime, sia le forze clandestine in antitesi, talvolta sul piano meramente ideologico, a quelle dominanti. Nei sistemi politici postcoloniali si è dato vita dall'alto a istituzioni di mobilitazione e orientamento del sostegno chiamandole partiti. Tuttavia, il 'partito moderno' è caratterizzato da un'organizzazione formale, un orientamento ideologico comune e la partecipazione a elezioni competitive. In questa accezione il partito politico trova i suoi riferimenti genetici nell'esperienza della modernizzazione politica realizzatasi in Occidente, in particolare nell'età delle ideologie inaugurata dalla Rivoluzione francese, nella trasformazione dei sudditi in cittadini attraverso l'estensione dei diritti politici e nei processi di liberalizzazione e democratizzazione dei regimi politici (v. Pombeni, 1994). L'esistenza di libere elezioni determina un'interazione competitiva tra le unità partitiche che ne influenza la natura sia sotto il profilo ideologico, sia sotto quello organizzativo. Pertanto, i partiti senza interazione competitiva - cioè, i partiti unici di regimi autoritari e totalitari - sono istituzioni politiche completamente diverse da quelle esistenti nei regimi democratici, qualunque ne sia la natura ideologica e organizzativa (v. Fisichella, 1972).

I partiti politici moderni si differenziano in primis per il modello genetico che definisce le loro interazioni originarie con l'ambiente sociale (sostegno elettorale, rapporto con gruppi e movimenti); in secondo luogo, essi si differenziano per il loro modello organizzativo, che caratterizza processi interni e stile di rappresentanza; in terzo luogo, i partiti si differenziano a seconda del modello di interazioni competitive che si stabiliscono tra di essi sulla base di fattori quali il numero, la forza elettorale, l'affinità ideologica, le coalizioni governative possibili. Infine, i partiti possono essere concepiti come attori unitari, oppure analizzati come interazioni sub-unitarie tra gruppi, strati e organi.

Il presente articolo è organizzato sulla base di queste differenziazioni. Prendendo le mosse dai processi genetici del partito politico, si passa quindi alla discussione dei diversi tipi di partiti politici e delle funzioni che essi hanno svolto e svolgono nel sistema politico. In seguito il partito viene osservato al suo interno, considerando i conflitti interni di un'organizzazione stratificata e frazionalizzata. Infine il partito è discusso alla luce dei processi interattivi con gli altri partiti, cioè come unità del sistema partitico. La sezione conclusiva affronta il tema della crisi del partito politico, della sua presunta obsolescenza sul finire del XX secolo.

2. La genesi dei partiti politici

In una prospettiva storico-sociale i partiti appaiono come espressione politica di divisioni fondamentali relative ai processi di formazione dello Stato e di sviluppo del capitalismo. Tali processi costituiscono la base per l'esistenza di identità collettive e di gruppi e movimenti potenzialmente in conflitto tra loro. Da un punto di vista organizzativo l'origine del partito è vista in termini di penetrazione e consolidamento territoriale, dinamiche e imperativi organizzativi, modelli di rapporto con le organizzazioni esterne e con l'ambiente. Da un punto di vista istituzionale, invece, tale origine è riconducibile all'allargamento del suffragio e allo sviluppo dei parlamenti e delle istituzioni democratico-rappresentative. Ogni partito, dunque, nasce e si sviluppa dalla interazione tra: 1) le spinte socioculturali che determinano le varie opportunità per l'articolazione delle domande e della protesta e per l'organizzazione e la mobilitazione del sostegno; 2) gli sviluppi organizzativi; 3) gli esiti istituzionali del processo di democratizzazione politica, cioè le 'regole del gioco' e gli ordinamenti elaborati in risposta a pressioni dal basso per la rappresentanza politica.

a. Fratture sociali

Quattro grandi fratture dello sviluppo politico europeo hanno dato origine alla configurazione di conflitti sui quali si sono strutturati i sistemi partitici (v. Rokkan, 1968 e 1970; v. Lipset e Rokkan, *Cleavage...*, 1967). Le prime due fratture emergono dal processo di formazione dello Stato nazionale. La prima - che separa il centro dalla periferia - fu determinata dall'esplosione di conflitti interni ed esterni agli Stati, riguardanti le identità culturali e religiose delle popolazioni. A partire dalla divisione dell'unità religiosa europea nel periodo della Riforma e Controriforma tale frattura oppone la cultura dominante delle élites politiche dei nuovi Stati alla resistenza di particolari gruppi periferici distinti sotto il profilo etnico, linguistico e religioso. La seconda frattura si cristallizza nell'era postnapoleonica e oppone gli sforzi di piena e uniforme affermazione dell'autorità dei nuovi Stati nazionali ai tradizionali privilegi delle chiese - soprattutto della Chiesa cattolica - dando luogo ovunque ad aspri conflitti tra Stato e Chiesa per il controllo della vita sociale e dell'istruzione, la quale si va estendendo a strati sempre più ampi della popolazione.

Dopo il processo di formazione dello Stato nazionale, la seconda fase critica della storia europea è la rivoluzione industriale del XIX secolo, dalla quale emergono altre due fratture decisive per la strutturazione dei sistemi partitici. La prima oppone con diversa intensità gli emergenti interessi urbani commerciali e industriali agli interessi agrari e contadini, determinando un'opposizione tra settore primario e secondario che si esprimerà principalmente nelle politiche delle tariffe e nel contrasto ideologico tra liberismo e

protezionismo. La seconda frattura causata dalla rivoluzione industriale oppone i lavoratori industriali ai datori di lavoro-proprietari; questi ultimi difendono la proprietà e il mercato contro il movimento sindacale, la cooperazione, i movimenti operai, secondo una linea di conflitto che tutt'oggi qualifica in molti paesi occidentali la classica distinzione destra-sinistra. Questi cleavages (fratture sociopolitiche) tra centro e periferia, Stato e Chiesa, settore primario e secondario, lavoratori e proprietari, si politicizzano nel processo di democratizzazione ed estensione del suffragio. Dalla reazione delle periferie - cioè delle popolazioni etnicamente, religiosamente, linguisticamente diverse - nei confronti dei modelli culturali e degli standard imposti dai centri unificatori dello Stato sono emersi i movimenti e i partiti etnici, linguistici e di protesta religiosa, tuttora presenti in molti paesi europei. Dal confronto Stato-Chiesa sul controllo della vita sociale e culturale è nata l'opposizione tra élites liberali e partiti religiosi. Dai conflitti tra interessi urbani e agrari sono emersi - soprattutto nell'Europa del Nord e dell'Est - partiti contadini e di difesa agraria. Infine dai conflitti industriali sono nati i partiti e i movimenti operai che in seguito si sono divisi sul problema della rivoluzione internazionale comunista.

Lo schema genetico qui riassunto per grandi linee non implica che queste fratture abbiano sempre e ovunque costituito la base sufficiente per la formazione di partiti al momento dell'allargamento del suffragio. Gli attori principali che intorno a esse si sono costituiti hanno interagito tra loro dando luogo a diverse configurazioni di alleanze tra gruppi sociali (v. Rokkan, 1970). Partiti di difesa agraria, etnico-culturale o partiti religiosi non sono sorti ovunque, ma solo in determinate condizioni. In altri casi tali conflitti sono stati assorbiti: per esempio, il conflitto tra interessi urbani e agrari è stato spesso riassorbito all'interno del conflitto Stato-Chiesa, là dove grandi partiti cattolici hanno ottenuto l'appoggio dei contadini. Per molti aspetti, invece, il conflitto industriale e la frattura di classe hanno avuto un effetto unificante e standardizzante sui sistemi di partito europei, in quanto ovunque sono sorti con successo dei partiti operai.

b. Modelli organizzativi

Una seconda prospettiva per l'analisi della genesi e dello sviluppo dei partiti politici è di carattere organizzativo. In questo caso il partito politico è considerato come un'organizzazione dominata dagli imperativi della sopravvivenza e dell'espansione, che si sviluppa in risposta alle pressioni e alle sfide provenienti dall'ambiente esterno, utilizzando a tal fine le risorse di incentivazione e di mobilitazione che sono proprie della sua struttura originaria. Le iniziali scelte organizzative, il 'modello originario' del partito, assumono una particolare importanza. Alla classica distinzione tra partiti di creazione interna che hanno origine da élites parlamentari e partiti di creazione esterna, fondati da gruppi e associazioni attivi nella società e non rappresentati nei parlamenti censitari (v. Duverger, 1951) si è aggiunta quella tra sviluppo organizzativo che procede per penetrazione territoriale e sviluppo che procede per diffusione territoriale. Il primo è il risultato di un centro che penetra la periferia territoriale, stimolandone e controllandone gli sviluppi organizzativi. Il secondo corrisponde a un'organizzazione periferica che germina in modo più spontaneo e che si raccorda con un centro, o genera un centro come coalizione di élites locali dotate di autonomia relativamente ampia (ovviamente in una fase successiva anche un centro così costituito può farsi promotore di una penetrazione organizzativa quando il partito è assente o debole: v. Panebianco, 1982).

La terza dimensione organizzativa importante è il rapporto originario che si crea tra l'organizzazione politica in senso stretto e altre organizzazioni nel canale della rappresentanza degli interessi. Alcuni partiti politici hanno fatto affidamento su una rete di gruppi associativi, occupazionali, culturali e religiosi preesistenti, mentre altri partiti si sono impegnati con forza nello sviluppo di un proprio e specifico strumento organizzativo quanto più distinto e autonomo possibile da quelli esistenti nella società civile. Se consideriamo due canali, quello della organizzazione specificamente politico/elettorale e quello dell'organizzazione degli interessi, riscontriamo diverse forme di legame originario tra di essi (v. Rokkan, 1977).

Le prime organizzazioni politiche possono nascere senza appoggiarsi su gruppi organizzati del canale degli interessi, facendo in tal caso affidamento su estese reti di contatti professionali o di altro tipo. Questo è avvenuto là dove la precoce estensione del suffragio ha preceduto i decisivi processi di urbanizzazione e industrializzazione, come nella Francia del Secondo Impero e della Terza Repubblica o negli Stati Uniti. In questi casi, le forme di rappresentanza dominanti sono state di tipo territoriale e non facilmente convertibili in una struttura organizzativa centrale, talché la formazione di forti organizzazioni di massa si è rivelata in seguito molto difficile.

Un secondo modello è quello della precoce fondazione di organizzazioni politiche centrali a cui non corrisponde o si associa alcuna organizzazione specifica del canale degli interessi. Il classico modello del liberalismo e del conservatorismo britannici (e di molti altri paesi) procede dai caucus elettorali alle sezioni locali, dalle attività di registrazione degli elettori a quelle di campagna elettorale, di reclutamento di iscritti e di sviluppo organizzativo. Questo modello tende a organizzare il sostegno politico non lungo una singola e ben identificabile linea di frattura sociale, ma attraverso una serie di alleanze, nessuna delle quali acquista espressione visibile in organizzazioni di interessi strettamente alleate al partito. Questa modalità di sviluppo originario può essere associata ai partiti che crescono in contesti liberalizzati ma a suffragio ristretto.

Un terzo modello è il risultato di processi organizzativi che originano da reti diffuse, espressione di interessi corporativi o culturali. Inizialmente le organizzazioni di interesse offrono un sostegno contingente ai candidati, ma successivamente il rapporto tra organizzazione di interesse e organizzazione politica si fa sempre più di interdipendenza. Tale è l'esperienza della maggior parte dei partiti agrari, di quelli confessionali e di molti partiti socialisti. In questo caso la mobilitazione tende a procedere lungo un unico cleavage definito dalle preesistenti organizzazioni di interesse di cui il partito è la mano politica. Un caso ulteriore è quello di uno sviluppo parallelo di forme organizzative tanto nel canale politico quanto in quello degli interessi, con una relazione di mutuo sostegno e rafforzamento, e una rappresentanza che è più funzionale che territoriale, la quale ha luogo, anche in questo caso, lungo una ben definita linea di frattura sociale.

Il legame che alla fine si instaura può essere molto debole o del tutto assente. Può essere un legame in cui i gruppi di interesse sono visti come clientes dell'organizzazione partitica che scambiano sostegno mantenendo libertà negoziale; può trattarsi di un legame contingente, con alleanze e coalizioni più o meno strette basate su prossimità di interessi e similarità di obiettivi, ma prive di interpenetrazione organizzativa, ideologica e di personale; infine, il legame può essere di profonda interpenetrazione, con i due tipi di organizzazioni che si rafforzano reciprocamente sovrapponendo personale politico, iscritti, base di sostegno e attività collettive e giungendo, in alcuni casi, fino alla dipendenza di una organizzazione dall'altra. Il modello originario di origine interna/esterna, di diffusione/penetrazione organizzativa e di legame con le associazioni di interesse determina in modo decisivo i caratteri organizzativi del partito, la sua autonomia dall'ambiente che lo circonda e la coerenza strutturale interna della sua organizzazione, esprimibile in termini di autonomia dei sottosistemi, controllo più o meno centralizzato delle risorse, ecc.

c. Sviluppi istituzionali

Gli sviluppi istituzionali che scandiscono la nascita dei partiti sono l'allargamento del suffragio e l'istituzionalizzazione dei parlamenti e del governo responsabile. Il primo processo pone le condizioni per la formazione di un largo mercato elettorale e innesca quindi spinte competitive all'organizzazione di tale mercato con riflessi sensibili sulle strutture organizzative dei partiti politici. Il secondo processo prende il via dallo sviluppo della rappresentanza parlamentare non distorta (voto uguale e riduzione degli ostacoli istituzionali alla trasformazione dei voti in mandati parlamentari) e si conclude con il pieno riconoscimento della responsabilità parlamentare del governo e il collegamento istituzionale tra maggioranza parlamentare e potere governativo.

L'esempio più evidente del ruolo decisivo giocato dagli sviluppi istituzionali nella nascita dei partiti proviene dagli Stati Uniti, dove, in

presenza di un suffragio di gran lunga più ampio che in ogni altro paese europeo e di un esecutivo elettivo, lo sviluppo organizzativo dei partiti fu particolarmente precoce. Gli storici americani dibattono sulla data di nascita dei partiti moderni nel loro paese; anche senza ricondurre tale data ai primi dell'Ottocento e al partito dei jeffersoniani, non vi è dubbio che negli anni 1820 e 1830 e in particolare durante l'era Jackson - quindi in grande anticipo anche rispetto agli sviluppi britannici - gli Stati Uniti presentavano già consolidate macchine elettorali, finalizzate essenzialmente alla canalizzazione del voto.

Tale sviluppo precoce dell'organizzazione elettorale è riconducibile alla grande 'democratizzazione' sociale e culturale ma anche politica, che aveva caratterizzato l'era di Jackson. Esso fu aiutato dall'entusiasmo politico che accompagnò l'elezione di quest'ultimo e che in 16 anni, dal 1824 al 1840, moltiplicò per sette la partecipazione elettorale, nonché dalle specifiche riforme politiche dei jacksoniani, come l'introduzione dell'elezione diretta degli elettori presidenziali, mentre prima i candidati alla presidenza erano scelti da conciliaboli del Congresso. Infine non va dimenticato che allo sviluppo e al consolidamento delle macchine elettorali americane contribuì in modo decisivo l'assenza di quelle riforme amministrative che in Europa avevano introdotto il reclutamento dei funzionari pubblici su base di merito o considerazioni di carriera. Tale assenza permise alle organizzazioni elettorali di fare dello spoil system uno strumento naturale di rafforzamento organizzativo e di canalizzazione del voto allo stesso tempo.

La natura e il ruolo che i partiti politici assumono nelle fasi storiche successive è plasmato in gran parte dagli sviluppi istituzionali iniziali. In quei paesi in cui la democrazia di massa ha avuto un'evoluzione graduale - all'interno di società caratterizzate da un preesistente elevato livello di pluralismo religioso, regionale, locale o ideologico - i gruppi politici si sono formati relativamente presto e l'aumento di potere delle istituzioni parlamentari ha contribuito ad avvicinarli ai centri di decisione politica. Quando nuovi gruppi e movimenti hanno iniziato a esercitare pressioni per essere rappresentati, lo sviluppo di forme di organizzazione esterne al parlamento è divenuta un'esigenza vitale e il processo di formazione dei partiti si è esteso, in un certo senso, dalle élites esistenti alla società, in un processo di ricerca competitiva di sostegno che ha lasciato spazio e ha permesso facile riconoscimento e legittimazione alle élites di altri gruppi sociali in espansione e organizzazione.

Al contrario, in quei paesi europei in cui forme e regimi autocratici prevalsero a lungo, lo sviluppo dei partiti presentò altri caratteri. Lo sviluppo dell'organizzazione dei partiti e il riconoscimento della loro legittimità incontrò grandi ostacoli. Le forze politiche tradizionali fecero sovente ricorso ad altre forze e istituzioni per contrastare lo sviluppo dei nuovi partiti e anche quando dovettero infine fare ricorso, almeno nominalmente, al processo elettorale per difendere la loro posizione, i partiti cui diedero vita furono sovente più il sintomo del potere di chi li aveva organizzati che non la sua base. In queste situazioni di 'difficile entrata', molti partiti - specialmente, ma non solo, della nuova sinistra di classe - svilupparono atteggiamenti di opposizione totale e rigetto del sistema, assumendo caratteri di opposizione ideologica i cui toni estremistici possono essere considerati insieme sintomo e conseguenza della loro debole posizione e mancanza di influenza (v. La Palombara e Weiner, 1966; v. Daalder, 1966).

d. Persistenza storica delle divisioni partitiche

Ancora oggi i paesi occidentali differiscono notevolmente per il carattere e l'intensità delle linee di cleavages che sono alla base del conflitto politico organizzato. In parte queste differenze sono dovute a fattori obiettivi, ma, per lo più, risultano dalle circostanze e dalla misura in cui certi cleavages come la classe o la religione sono stati politicizzati (v. Rose, *Electoral...*, 1974). In altre parole, gli obiettivi conflitti potenziali che emergono da certe cesure storiche si politicizzano e si cristallizzano in alternative partitiche non solo a causa di dati obiettivi inerenti alla struttura sociale, ma anche in funzione di autonomi sviluppi organizzativi e delle modalità con cui le soglie istituzionali di sviluppo del suffragio, di corretta rappresentanza parlamentare e di liberalizzazione del regime e dell'accesso al potere esecutivo modellano le strutture di opportunità dei movimenti politici. In questo modo, la storia specifica dei conflitti politici

del passato ha continuato a esercitare una grande influenza sulle lealtà politiche del presente e sul modo in cui nuovi problemi - talvolta non connessi a quelli su cui le lealtà originarie si erano create - sono stati presentati e affrontati.

Dal punto di vista del numero e del tipo di cleavages storici su cui si fondano i principali allineamenti politici, i sistemi partitici occidentali sono estremamente diversificati. È possibile classificarli sulla base della complessità delle strutture dei cleavages che li caratterizzano. Vi sono sistemi partitici - sovente definiti 'omogenei' - nei quali particolari sviluppi storici hanno fatto sì che il sistema si strutturasse sulla base di un cleavage predominante - normalmente quello di origine economica - inerente ai conflitti produttivi e distributivi: caso esemplare è quello britannico. All'estremo opposto abbiamo, soprattutto sul continente, casi di multipartitismi che riflettono una sovrapposizione e una intersecazione di numerosi cleavages, alcuni dei quali di lontana origine preindustriale, come nei casi tipici dei Paesi Bassi, del Belgio e della Svizzera. Nei Paesi Scandinavi permangono tuttora segni profondi di antiche fratture politiche tra centro e periferia, che mantengono un'espressione politica istituzionalizzata nei partiti di origine agraria.

Appunto perché i partiti sono qualcosa che emerge dalle linee di frattura storica e che allo stesso tempo rafforza la natura e l'identità di queste ultime, si è potuto parlare di un 'congelamento' dei partiti europei secondo le linee di divisione che dominavano la competizione politica nell'epoca dello sviluppo del suffragio (v. Lipset e Rokkan, *Cleavage...*, 1967). Da questo punto di vista, il mutamento di lungo periodo dei partiti si può studiare in termini di attenuazione e perdita di rilevanza politica dei cleavages tradizionali e originari, di apparizione di nuovi cleavages, addirittura di rivitalizzazione di cleavages tradizionali o, in maniera più complessa, di interazione tra questi tre processi.

Negli sviluppi più recenti dei sistemi partitici europei si sono avuti sintomi di tutti questi processi. Alcuni paesi hanno visto una rinascita di conflitti tra centro e periferia, presentatisi talvolta come semplici richieste di autonomie locali e di riconoscimento di identità etnico-culturali diverse, oppure - come nel caso di Belgio, Gran Bretagna e Spagna - in maniera più profonda e dirompente con l'emergere di potenti movimenti autonomisti. In altri casi si è invece sottolineata la decrescente capacità di aggregare identità politiche di cleavages tradizionali come quello religioso - minato dalla progressiva secolarizzazione della società - e quello di classe - attaccato da profondi processi di differenziazione socio-professionale che tendono a sgretolare le identità di classe. Infine, molti osservatori hanno visto in nuovi movimenti, come quelli ecologisti e femministi, o in nuove istituzioni, come il Welfare State, la capacità di creare nuovi cleavages destinati, almeno in parte, a dar vita a nuovi partiti o almeno a mutare le dimensioni di conflitto che oppongono quelli di più antica data.

3. I tipi di partiti

Già nel 1741 Hume avanzava una distinzione tra partiti d'interesse e di principio (*affection*), giudicando comprensibili e ragionevoli i primi e incomprensibili e deleteri quelli basati su principî astratti e speculativi (v. Sartori, 1976). Naturalmente il dibattito inglese di quel periodo, così come quello che si svolse nella Francia postrivoluzionaria, riguardava partiti che ancora non si differenziavano dalle antiche fazioni, costituiti da gruppi ristretti di élites, privi di ogni reale organizzazione e visti ancora come espressione delle contemporanee lotte ideali e spirituali intorno al bene comune. Bisogna attendere i processi di democratizzazione istituzionale e di modernizzazione socioeconomica della seconda metà dell'Ottocento per trovare un'attenzione maggiore alla forma organizzativa del partito politico. Le due opere fondamentali sull'organizzazione dei partiti di Ostrogorski (v., 1902-1903) e di Michels (v., 1911) diedero il via allo studio tipologico dei partiti nella loro forma moderna. Il primo analizzava accuratamente i partiti-macchina elettorale degli Stati Uniti e i partiti liberale e conservatore inglesi; il secondo si occupò del partito socialdemocratico tedesco, che costituisce il prototipo del partito classista di massa.

Sulla base di questi studi, Weber (v., 1922) propose alcune distinzioni di tipo ideale destinate ad avere in seguito un largo successo. Inserendo l'analisi del partito nella più ampia sociologia del potere nello Stato, Weber distingue i partiti di patronato - cioè tesi esclusivamente al conseguimento di una posizione di potenza per il loro capo e all'occupazione di cariche amministrative per i seguaci - dai partiti di classe o di ceto - che agiscono coscientemente nell'interesse di un gruppo sociale - e dai partiti ispirati a un'intuizione del mondo (ideologici, diremmo oggi), vale a dire organizzati in base a principi astratti relativi a una particolare visione del mondo e del suo futuro. Weber sottolinea per primo l'importanza delle modalità di finanziamento dei partiti per comprenderne la natura. Se i candidati sopportano il maggior peso delle spese elettorali, i partiti si configurano come plutocrazie dei candidati; se i fondi vengono invece da mecenati o gruppi industriali ed economici il partito si presenta come rappresentante di interessi specifici; infine, se il finanziamento è ottenuto attraverso l'apparato del partito, i candidati risultano dipendenti dai funzionari di partito.

Ancora più influente sulla riflessione successiva è la distinzione weberiana elaborata in un secondo tempo tra partiti di notabili e partiti di massa. Il primo tipo è caratterizzato da un personale politico che in base alla propria posizione economica autonoma si dedica all'attività politica in modo non professionale. I suoi membri si riuniscono solo periodicamente, in occasione delle elezioni, per preparare le liste dei candidati e la campagna elettorale. Il partito è organizzato sulla base di comitati elettorali e il rapporto tra esso e i ristretti gruppi di elettori non è basato su meccanismi di delega, ma sulla fiducia verso chi la pensa allo stesso modo. Il partito di notabili è, in definitiva, una sorta di associazione basata essenzialmente sugli strati borghesi e possidenti in una situazione di ristretta competizione elettorale.

I partiti di massa hanno invece una forte e articolata organizzazione con un personale politico professionale e a tempo pieno, che trae, cioè, il proprio sostentamento dalla politica stessa. Weber vede nei partiti di massa un altro esempio della prevalenza dei processi di razionalizzazione e burocratizzazione che caratterizzano insieme lo sviluppo sociale e democratico. L'organizzazione del partito di massa ricalca quella della burocrazia statale, presentandone gli stessi attributi: rapidità di decisione, uniformità, gerarchizzazione formale, disciplina e segretezza; attributi che ne fanno uno strumento politico molto più efficiente ed efficace dei partiti di notabili. Sotto la spinta della competizione da parte del partito burocratico di massa, anche i partiti di notabili di origine parlamentare devono sviluppare legami con organizzazioni di interessi esterne al parlamento, radicate nella società e ben organizzate.

Nelle categorie di Weber il partito è caratterizzato principalmente come strumento per il raggiungimento del potere e viene data poca attenzione alla funzione che esso svolge verso i membri e i gruppi sociali. A questo aspetto dà invece rilievo l'analisi di Sigmund Neumann (v., *Modern...*, 1956) che propone un'altra tipologia dei partiti politici, distinguendo tra partiti di rappresentanza individuale e partiti d'integrazione, suddividendo poi quest'ultima categoria in partiti di integrazione democratica e partiti di integrazione totale (o totalitaria). Il partito di integrazione individuale riecheggia i caratteri di quello di notabili di Weber; più innovativo è invece il contributo di Neumann nell'analisi dei partiti di integrazione. Il genere di rapporto che questo tipo di partiti stabilisce con i suoi membri è molto più impegnativo: esso implica non solo il finanziamento diretto attraverso l'iscrizione, ma anche l'influenza sulla vita quotidiana del militante, in quanto l'insieme delle organizzazioni e attività partitiche accompagna e coinvolge i suoi membri 'dalla culla alla tomba'. In altre parole, il partito di integrazione sociale si rivolge a gruppi sociali specifici, che cerca di mobilitare e incorporare nella vita del partito. La sua forma organizzativa caratteristica è quella delle organizzazioni ancillari, che sotto gli auspici del partito cercano insieme di rispondere agli interessi e di attrarre e legare al partito categorie specifiche di cittadini: donne, giovani, sindacalisti, cittadini alla ricerca di specifiche forme di ricreazione, ecc. Di fatto il partito mira a trasformare almeno tendenzialmente ogni elettore in un iscritto e ogni iscritto in un militante. Questi ultimi portano avanti il lavoro di educazione politica dell'elettorato effettivo e potenziale del partito, costituiscono manodopera senza costo e, in molti casi, si impegnano in programmi di assicurazione e in attività di assistenza e protezione legale.

Il partito di integrazione sociale è, in definitiva, una risposta politico-organizzativa allo sviluppo della politica di massa, che comporta la necessità di organizzare e mobilitare nuovi gruppi di elettori precedentemente esclusi dalla competizione politica, un compito rispetto al quale i tradizionali partiti di rappresentanza individuale risultano inadeguati. I principali prototipi del partito di integrazione democratica sono, per Neumann, i partiti socialisti e quelli religiosi, mentre i partiti bolscevichi e fascisti rappresentano il prototipo del partito di integrazione totalitaria. Si tratta di partiti nuovi rispetto alle formazioni emerse nella fase liberale del suffragio ristretto e della politica elitaria. La differenza che Neumann istituisce tra integrazione democratica e totalitaria non si riferisce, quindi, al carattere fondamentale del rapporto tra partito e società, ma piuttosto al livello di inclusività e al raggio di integrazione che i due tipi di partiti richiedono. Nel caso dei partiti di integrazione totalitaria questa implica una totale e incondizionata adesione al partito medesimo, che finisce per soffocare ogni relativa libertà di scelta e coinvolge tutti gli aspetti della vita sociale del membro e del cittadino.

La classificazione dei tipi di partiti viene in buona parte sistematizzata nel secondo dopoguerra dal lavoro di Duverger (v., 1951), che per molti aspetti riprende e riutilizza categorie elaborate precedentemente. Duverger riecheggia Weber e Neumann distinguendo i partiti in base all'origine interna o esterna al parlamento (v. § 2b) e al livello della partecipazione politica interna: partiti di quadri e partiti di massa, ma propone distinzioni più originali sotto il profilo della struttura organizzativa. Egli distingue, in primo luogo, tra partiti di massa a struttura diretta - basata su un'adesione individuale - e indiretta, quando la struttura organizzativa è costituita da una serie di associazioni - come sindacati, cooperative, mutualità, organizzazioni professionali, ecc. - che si sono unite in una organizzazione elettorale unica. In questo caso il membro del partito non è l'individuo, ma il gruppo sociale o professionale a cui egli appartiene e l'adesione collettiva è involontaria. Sono numerosi i partiti agrari, cattolici e socialisti di origine indiretta e alcuni di essi sono sopravvissuti fino a oggi - come i partiti laburisti britannico, norvegese e svedese - nonostante una generale tendenza di sviluppo che ha portato a una recisione dei legami istituzionali tra partiti e gruppi socio-professionali. Ma anche se tali rapporti non sono più istituzionali, rimane un forte legame tra il partito e le organizzazioni che gli hanno dato vita, come si riscontra nel caso del partito cattolico e socialista in Austria.

Altrettanto rilevante è la distinzione che Duverger opera tra i partiti a seconda degli elementi organizzativi di base su cui si fondano e delle conseguenze che essi hanno sulla loro natura: organizzazioni partitiche fondate sui comitati (o caucus), le sezioni, le cellule, o la milizia. La cellula costituisce storicamente l'unità di base organizzativa dei partiti comunisti. Per le sue ristrette dimensioni, la sua coesione sociale e l'assenza di contatti orizzontali tra unità, essa favorisce un notevole controllo sociale e la disciplina dei membri che la costituiscono, rivelandosi particolarmente adatta alla propaganda e alla mobilitazione politica a fini rivoluzionari di un gruppo sociale omogeneo e coeso. La sezione, invece, è l'unità di base tipica dei partiti socialisti europei. Essa ha base territoriale ed è quindi più aperta della cellula e anche più eterogenea socialmente. Di fatto, l'organizzazione incentrata sulle sezioni territoriali è stata adottata progressivamente da tutti o quasi i partiti politici, inclusi quelli comunisti le cui cellule si sono rivelate: 1) potenzialmente in conflitto con l'ambito di azione delle organizzazioni sindacali; 2) inadatte a far fronte alla crescente importanza del luogo di residenza rispetto a quello di lavoro; 3) incapaci di apertura e cooperazione con altri gruppi sociali e politici.

Il comitato costituisce per Duverger la base organizzativa di due tipi di partiti per altri versi distinti. Il carattere ristretto del comitato, la sua natura non espansiva, la sua composizione basata su una tacita cooptazione e il suo riferimento territoriale alla circoscrizione elettorale ne fanno un'unità che caratterizza sia l'organizzazione dei partiti di notabili dei regimi censitari, sia - anche se con alcune differenze - il tipo molto speciale dei partiti statunitensi. Questi ultimi sono alquanto diversi dalla generalità dei moderni partiti europei, in quanto da sempre privi di una struttura formale basata su una gerarchia di unità organizzative. Si tratta di alleanze di comitati elettorali locali, i cui organi centrali sono interessati e attivati essenzialmente per la propaganda elettorale e non controllano

quindi la macchina del partito nel suo complesso. Il risultato è una disciplina partitica debole nei corpi legislativi e una linea di distinzione tra iscritti ed elettori resa incerta dal ricorso a processi elettorali aperti ai sostenitori (membri o no dei partiti) per la scelta dei delegati e dei candidati (v. Epstein, 1967).

L'ultima struttura di base che Duverger discute è la milizia, un'organizzazione privata a carattere militare, disciplinata e con una simbologia di uniformi e di insegne. Questa organizzazione segna il punto di rottura del partito con l'azione elettorale e parlamentare, e rappresenta quindi uno strumento tipicamente eversivo. Le organizzazioni di miliziani sono un'innovazione dei movimenti fascisti europei, anche se la milizia non è un principio organizzativo puro, poiché a essa si associano quasi sempre altre unità di base come la cellula o la sezione.

Questa classificazione delle basi organizzative viene sviluppata da Duverger prendendo in esame l'articolazione generale che le lega le une alle altre e con le organizzazioni centrali. Egli differenzia partiti ad articolazione forte o debole, prevalentemente verticale o orizzontale, centralizzata o decentralizzata. Quello di Duverger rimane ancora lo sforzo più sistematico per una tipologizzazione dei partiti secondo criteri organizzativi.

Tra i tentativi di ulteriore caratterizzazione è necessario citare quello di G. Almond, che attribuisce ai partiti la funzione di aggregare interessi articolati da altri gruppi e li distingue a seconda dello stile prevalente con cui adempiono tale funzione (v. Almond, 1956). I partiti possono essere orientati alla contrattazione pragmatica, aggregando interessi - rappresentati e combinati in quanto tali - in alternative politiche attraverso meccanismi di negoziazione e conciliazione. All'opposto idealtipico si colloca il partito *Weltanschauung* o ideologico, il cui stile di aggregazione si basa sulla definizione di fini ultimi e il cui programma non è il risultato dell'aggregazione, ma il punto di partenza per la sua ridefinizione e riconduzione alla *Weltanschauung* tipica del partito. La proposta di Almond si riassume in una contrapposizione tra pragmatismo e ideologia e sembra ricondurre - pur nelle mutate situazioni storiche - alla distinzione di Hume tra partiti di interesse e di principio, anche se va sottolineato l'interesse del legame stabilito da Almond tra questo fattore e le modalità di aggregazione degli interessi.

Un'ulteriore analisi tipologica del partito politico è avanzata da Kirchheimer, la cui tesi sul moderno partito pigliatutto ha avuto un notevole impatto sulla discussione politica successiva (v. Kirchheimer, 1966). La tesi di Kirchheimer può essere sintetizzata come segue: nella condizione contemporanea di diffusione di orientamenti sempre più laici, di consumo di massa e di offuscamento delle linee di divisione di classe, i partiti politici di massa sono soggetti a forti pressioni verso una trasformazione ideologica e organizzativa. In primo luogo, verso un'attenuazione, se non un abbandono, del tenore ideologico originario. In secondo luogo, verso un ulteriore rafforzamento dei vertici e della leadership dei partiti, in quanto tale leadership necessita di un'autonomia crescente dall'organizzazione partitica per ottenere l'allargamento del sostegno. In terzo luogo, e come conseguenza, verso un ridimensionamento del ruolo degli iscritti e degli attivisti. In quarto luogo, verso una tendenza a sottolineare meno il rapporto del partito con una specifica classe *gardée* o clientela particolare, in favore di un partito che tende a reclutare voti in tutti i settori della popolazione. Infine verso un'apertura crescente a una pluralità di gruppi di interesse autonomi rispetto al partito.

Il partito che emerge da questi sviluppi è per Kirchheimer un partito sempre più pragmatico, affidato all'immagine di massa dei leaders e alla politica dei media, socialmente più eterogeneo e aperto alla penetrazione da parte dei gruppi di interesse. Esso si adatta meglio agli imperativi della competizione politico-elettorale attuale. È importante sottolineare che la tendenza verso il partito pigliatutto rappresenta per Kirchheimer una modificazione strutturale della forma del partito politico. La trasformazione origina dalla necessità di adottare standard di selezione della leadership basati sempre più sulla conformità dei suoi valori al sistema di valori della società nel complesso e sempre meno, invece, sulla conformità al sistema dei valori predominante nell'organizzazione politica. Ciò ha poi un'influenza diretta sulla natura ideologica-organizzativa complessiva del partito.

L'analisi di Kirchheimer è ricca di ipotesi di sviluppo e ha stimolato la ricerca sulle trasformazioni strutturali e funzionali dei partiti nell'ultima parte di questo secolo. Nel suo solco altri contributi hanno identificato nuove tipologie di partito, enfatizzando uno o alcuni degli aspetti menzionati da Kirchheimer. Accentuando l'aspetto della professionalizzazione del personale partitico, del suo dominante orientamento verso l'elettorato, della sua crescente dipendenza dal finanziamento pubblico e del suo affidarsi alle issues e alla leadership indipendente a scapito dei rigidi profili programmatici, si sono conati i termini di 'partito elettorale' o 'professionale-elettorale' (v. Panebianco, 1982) o di 'partito di cartello' (v. Katz e Mair, 1995), per indicare ulteriori evoluzioni del partito pigliatutto. Questa rapida analisi evidenzia come la maggior parte degli autori abbia intravisto nelle proprie tipologie leggi di sviluppo storico a favore di un certo tipo di partito oppure fenomeni evolutivi di adattamento alle mutate condizioni dell'ambiente. Tuttavia, in nessuna fase storica si è verificata un'omogeneizzazione totale della natura dei partiti politici. Ogni fase ha lasciato sacche di resistenza e di rifiuto dietro di sé, contribuendo a rendere sempre più vario il panorama dei partiti politici occidentali. Ancora oggi, pur di fronte a una notevole standardizzazione nominale dell'organizzazione dei partiti e a un comune obbligo a ricercare il sostegno elettorale più vasto, troviamo tracce di partiti che sono eredi diretti dei partiti di notabili e di quadri (il 'giscardismo' francese); partiti che conservano strutture indirette (socialdemocrazie svedese e norvegese e laburismo inglese); partiti organizzati internamente secondo rigide compartimentalizzazioni etnico-linguistiche (in Belgio); partiti ancora di stretta Weltanschauung religiosa (partiti protestanti olandesi); partiti che mantengono forti caratteri del partito di integrazione di massa (i partiti austriaci).

4. Le funzioni e il ruolo dei partiti politici

I partiti si differenziano anche per il ruolo che svolgono nel sistema politico, in relazione ad altre istituzioni e sottosistemi di esso. Si usa sottolineare a ragione la grande quantità di attività che i partiti compiono. Tuttavia, è meno evidente il grado effettivo in cui essi controllano queste attività. Il problema ha una dimensione storica. I partiti hanno dovuto 'conquistare' la legittimità, il ruolo e il peso che gli vengono attualmente riconosciuti lottando contro altre istituzioni e gruppi, quali le monarchie, le élites tradizionali, le burocrazie civili e militari. Il processo storico che ha portato al riconoscimento del diritto all'esistenza dei partiti, alla loro rappresentanza nei parlamenti, al controllo dell'esecutivo e, infine, all'accesso diretto a esso e finanche alla penetrazione delle burocrazie statali, si è sviluppato con tempi e modalità diversi. In alcuni casi i partiti hanno accresciuto la loro presa e penetrazione del processo politico precocemente e senza incontrare grandi resistenze, integrando con successo sia le élites tradizionali che quelle dei nuovi gruppi che chiedevano accesso politico.

In altri, élites e istituzioni tradizionali sono rimaste all'esterno dei nuovi partiti politici, mobilitando contro di essi le loro risorse, ostacolando il loro sviluppo e minando in parte la loro capacità di soddisfare le richieste di rappresentanza politica di nuovi gruppi (v. Daalder, 1966). Questa permeazione partitica si può valutare attualmente in termini di controllo più o meno vasto e più o meno profondo dei processi del sistema politico (v. King, 1969). Bisogna concentrare l'attenzione non tanto sul partito - che svolge sempre un'infinità di attività importanti - ma sui processi del sistema nei quali il partito è coinvolto.

a. La strutturazione del voto

Il ruolo più importante tradizionalmente attribuito ai partiti è quello della strutturazione del voto. Naturalmente, i partiti sono per definizione gli attori della strutturazione del voto, in quanto partecipano alle elezioni. Le campagne elettorali hanno visto scomparire, salvo rare eccezioni, candidati 'indipendenti'. Ciononostante, quello che conta non è tanto che i voti vadano ai partiti e ai loro candidati, ma che il partito sia l'elemento principale di orientamento delle opinioni rispetto ad altre potenziali agenzie. Gli studi sul

comportamento elettorale hanno mostrato che in tutti i paesi occidentali una larga parte dell'elettorato ha sviluppato profondi legami di identificazione con i partiti e vota per essi indipendentemente da altre considerazioni, quali la preferenza per un candidato o personalità politica o la rilevanza personale di uno specifico problema. Queste identificazioni partitiche sono rimaste a lungo stabili e si sono trasmesse da una generazione all'altra attraverso la socializzazione politica familiare (v. Converse, 1969).

Tuttavia la personalità individuale dei candidati gioca un ruolo importante soprattutto se il sistema elettorale - come in Francia e Gran Bretagna, negli Stati Uniti (e di recente in Italia) - prevede circoscrizioni uninominali. Se la percentuale di elettorato non identificato con i partiti è elevata, questi sono costretti a prendere chiaramente posizione sui problemi verso i quali questo elettorato mobile è più sensibile. In questi casi il voto, per quanto si esprima sempre necessariamente attraverso i partiti, è strutturato anche dai candidati e dalle issues, mentre per l'orientamento degli elettori può essere maggiormente determinante il ruolo dei mass media che quello del partito. Esistono differenze anche tra partiti in uno stesso sistema, determinate dalla diversità di densità organizzativa e presenza sociale. In definitiva, ogni elettorato nazionale o di partito è caratterizzato dalla sua composizione in termini di elettorato di identificazione ed elettorato mobile, che vota cioè in base a considerazioni di scelta contingenti (v. Parisi e Pasquino, 1977), e il peso relativo di questi gruppi influenza le scelte programmatiche e coalizionali dei partiti.

b. Integrazione-mobilitazione-partecipazione

Il ruolo giocato dai partiti rispetto alla integrazione politica ha contorni sfuggenti. È difficile valutare l'effettiva integrazione di cittadini e gruppi nell'ordine politico esistente, e ancora più difficile stabilire quale parte abbiano i partiti politici in questo processo. Per i processi di mobilitazione e partecipazione bisogna valutare in quale misura, nelle democrazie contemporanee, l'attività politica prende la forma dell'attività partitica: in quale misura, cioè, la partecipazione degli individui politicamente attivi avviene attraverso i partiti (v. Pizzorno, 1966; v. Verba e altri, 1978). Sotto l'impressione dei forti movimenti collettivi sviluppatisi sul finire degli anni sessanta si è dichiarata aperta una 'nuova politica'. Di fronte alla natura oligarchica e burocratizzata dei partiti tradizionali, al loro orientamento verso la mediazione istituzionale più che verso la rappresentanza espressiva e alla loro incapacità di offrire validi canali di partecipazione alle nuove domande, la 'nuova politica' sarebbe prevalentemente caratterizzata dall'attivismo di nuovi movimenti e gruppi spontanei più idonei dei partiti a soddisfare le esigenze di partecipazione dei cittadini (v. Inglehart, 1977; v. Hildebrandt e Dalton, 1978).

Indubbiamente la capacità di mobilitazione dei partiti risulta oggi meno forte che nel passato; a tal proposito occorre tuttavia ricordare: 1) che i movimenti collettivi costituiscono, dal punto di vista storico, un fenomeno ciclico, che nei momenti culminanti assume sempre natura antipartitica; 2) che i partiti sono istituzioni comparativamente tra le più aperte, con una soglia bassa di incorporazione al loro interno di gruppi di minoranze attive e consapevoli.

c. Reclutamento del personale politico

Il reclutamento del personale politico è forse l'ambito di attività in cui i partiti hanno sempre più accresciuto il loro peso fino a oggi. Se per personale politico si intende quello che occupa posizioni rappresentative, il controllo del processo elettorale da parte dei partiti si risolve in un quasi monopolio. Il discorso è più complesso per il personale governativo. Negli Stati Uniti - ma anche in paesi europei come la Francia, la Finlandia, i Paesi Bassi - raramente i ministri sono espressione dei partiti, giacché sono in varia misura reclutati da altri gruppi quali le élites economiche, i vertici burocratici, i tecnici e gli specialisti. Se nel processo di reclutamento si include anche la scelta di individui per posizioni né rappresentative né governative - alti burocrati, amministratori di imprese economiche nazionalizzate, giudici costituzionali - la valutazione della 'presa' dei partiti e il successo con cui essi penetrano le strutture di altre

burocrazie attraverso l'influenza nella selezione del loro personale si fa ancora più complessa. Per un giudizio comparativo bisogna considerare due fattori: 1) il rapporto di successione storica tra sviluppo della burocrazia centrale, democratizzazione e sviluppo dei partiti; 2) le modalità di controllo del governo centrale.

Quando lo sviluppo delle burocrazie statali precede nettamente quello dei partiti, i tentativi di questi ultimi di assicurarsi il loro controllo sono frequenti. In paesi quali Francia, Germania prenazista, Austria asburgica e Danimarca, la burocrazia statale aveva sviluppato una forte indipendenza e legittimità che la collocava al di là e al di sopra dei partiti, garantendone non la neutralità, ma l'autonomia. I tentativi dei partiti di controllare tali burocrazie possono andare dall'istituzione dei gabinetti ministeriali tipici della Quarta Repubblica - composti da tecnici dell'amministrazione fedeli al partito del ministro, che facilitano con relazioni personali i contatti con una burocrazia chiusa e antipartitica - agli accordi proporzionali di divisione delle sfere di influenza su particolari servizi governativi (come in Austria e in Belgio). All'estremo opposto, si collocano quei paesi nei quali un'effettiva centralizzazione statale ha avuto luogo così tardi (e talvolta mai) che una burocrazia corrispondente all'idealtipo weberiano si è sviluppata soltanto successivamente ai (Stati Uniti, Gran Bretagna, Svizzera) o in concomitanza con i processi di liberalizzazione politica (Paesi Bassi). Ciò ha reso meno conflittuale il rapporto tra partiti e burocrazia statale e ha legittimato il principio del controllo politico su quest'ultima (v. La Palombara e Weiner, 1966; v. Dahl, 1966).

La seconda variabile è la modalità di funzionamento dell'esecutivo. Se tutti i partiti hanno eguali facoltà e possibilità di partecipare al governo, gli sforzi tesi a penetrare la burocrazia hanno modalità diverse rispetto ai casi in cui il controllo dell'esecutivo è appannaggio esclusivo e permanente di alcuni partiti. In Gran Bretagna la forte immunizzazione del civil service da nomine politiche e la tradizione di servizio leale verso il governo del momento è fenomeno certamente favorito dalla alternanza al potere dei partiti, che riduce i vantaggi della penetrazione politica della burocrazia. Per converso, la modalità italiana del 'sottogoverno' come appoggio e premio per i partiti governativi nasce ed è favorito dalle condizioni di monopolio dell'esecutivo da parte di detti partiti per circa mezzo secolo. Peraltro, nel rapporto tra partiti e burocrazie pubbliche va sottolineato uno sviluppo paradossale. Nel dopoguerra, l'estensione dell'intervento statale in tutti i campi ha favorito la crescita delle burocrazie governative e paragovernative, il loro avvicinamento ai gruppi di interesse specializzati e il conseguente aumento della loro autonomia decisionale. Tale espansione ha allargato l'ambito potenziale di penetrazione dei partiti, aumentandone le possibilità di spartizioni politiche. Allo stesso tempo, tuttavia, molti processi decisionali sfuggono al controllo dell'esecutivo e all'influenza partitica, riproponendo il problema del controllo politico delle burocrazie.

d. Aggregazione degli interessi e delle domande

Un'ulteriore, importante funzione attribuita ai partiti politici è quella dell'aggregazione in politiche e programmi generali degli interessi e delle domande che emergono dalla società. La logica elettorale espansiva del partito e la sua dipendenza dalla competizione elettorale dovrebbero garantire la sua sensibilità alle domande dei cittadini, facendone l'unica struttura in grado di svolgere democraticamente questo compito. Anche in questo caso si è parlato di crescenti difficoltà dei partiti dovute alla trasformazione del conflitto politico nelle società postindustriali. Mentre i conflitti del periodo di strutturazione della politica di massa concernevano beni collettivi e si basavano su comportamenti politici determinati da forti identità e forme di partecipazione aspecifiche, quelli attualmente prevalenti sono caratterizzati da interessi organizzati sulla base di calcoli molto specifici. Si tende alla rappresentanza organizzata di interessi ristretti per ottenere soddisfazione a domande sezionali articolate autonomamente. I fini di questi gruppi tendono a essere troppo particolaristici, mentre le solidarietà collettive più vaste risultano eccessivamente deboli perché i partiti riescano ad aggregarli con successo. In effetti, in tutti i paesi occidentali si assiste a una forte crescita di organizzazioni di interesse specializzate e allo stesso

tempo a una tendenza a un allentamento dei legami tra partiti e gruppi di interesse (v. Schmitter, 1976). Questo allentamento risulta dagli sviluppi sia dei gruppi di pressione che dei partiti. I primi attenuano tali legami per mantenere migliori rapporti con governi multipartitici, per aver accesso presso agenzie burocratiche, per non danneggiare la loro rappresentatività, per ricorrere ad azioni 'dirette' piuttosto che mediate dai partiti. I partiti preferiscono proiettare immagini più generali e orientate all'elettorato globale rispetto a quelle di difesa di interessi specifici e tendono a preferire legami rappresentativi ad hoc a rapporti organici.

e. Formazione delle politiche pubbliche

Strettamente legato al problema delle capacità aggregative dei partiti è quello del loro ruolo nella formazione delle politiche pubbliche. Il problema è valutare l'influenza delle posizioni programmatiche dei partiti sui programmi dei governi e sulle politiche da questi messe in atto. Alcune differenze sono imputabili a fattori istituzionali e coalizionali. Nei sistemi presidenziali o semipresidenziali il programma del governo è quello di un presidente dotato di legittimità autonoma. Nei sistemi parlamentari, in cui il governo è sostenuto da una maggioranza monopartitica, tale partito ha maggiore capacità di influenzare le politiche governative, anche in caso di notevole autonomia del premier. Per converso, i programmi di ampie ed eterogenee coalizioni sono il risultato di lunghe contrattazioni tra i leaders principali e la loro messa in atto è meno diretta e soggetta a controversia. Tuttavia, il problema della capacità dei partiti di influenzare il policy making va oltre il rapporto tra posizioni programmatiche e politiche del governo, e investe alle radici la capacità dei primi di avere una qualche influenza sul secondo. Si è infatti già rilevato che tali scelte sono sempre più determinate dai vincoli della crescente interdipendenza internazionale, da influenze economiche di breve periodo e dal consenso dei gruppi che effettivamente controllano le risorse per il successo delle politiche (v. Lehmbruch, 1979; v. Rokkan, 1975). Se lo sviluppo di programmi coerenti è reso difficile dalle citate difficoltà di aggregazione elettoralmente remunerativa, la messa in atto degli stessi è ancora più difficile. L'era dei programmi di medio o lungo periodo è in questo senso definitivamente tramontata (v. Castles, 1982; v. Calise, 1992).

5. I conflitti interni ai partiti

Fino ad ora abbiamo assunto che il partito costituisca un'unità coesa e agisca come tale, che sia, cioè, un attore unitario. Questa semplificazione è utile per molti approcci teorici e valida in molte circostanze, ma si rivela indifendibile in altre. Bisogna quindi addentrarsi nei processi decisionali interni, concependo il partito come un insieme di gruppi politici, di strati e di istituzioni in interazione sovente conflittuale. Da questo punto di vista non è importante il modello organizzativo formale del partito, ma l'insieme delle linee di conflitto reale al suo interno, che ne determinano i processi di decisione.

È difficile trattare questi problemi da un punto di vista generale, vista la grande varietà di situazioni e la natura spesso 'opaca' dei conflitti interni ai partiti. Per questo motivo è bene fare riferimento a tre dimensioni fondamentali di conflitto potenziale all'interno dei partiti. La prima è quella che oppone il modello del partito degli eletti al modello della democrazia di partito; la seconda quella che oppone il partito come organizzazione centrale al partito come organizzazione locale; la terza quella che oppone il partito coeso al partito frazionalizzato.

La prima dimensione di conflitto riguarda quei processi e quelle tensioni che nascono dalle esigenze, spesso contrastanti, del duplice ruolo del partito: da una parte, forza istituzionale che forma e garantisce maggioranze parlamentari e coalizioni governative (partito parlamentare degli eletti); dall'altra, organizzazione 'privata' degli iscritti, cioè di cittadini che, senza alcuna responsabilità politica individuale, aspirano a influenzare le scelte dell'organizzazione di cui fanno parte (partito-organizzazione degli iscritti).

A livello ideologico la contrapposizione è tra due modelli di responsabilità politica e di democrazia. Il modello del partito

parlamentare degli eletti implica che i leaders e i rappresentanti godano di un'ampia libertà di azione in considerazione delle loro prerogative ed esigenze politico-istituzionali. Essi devono il loro mandato costituzionale agli elettori e non agli iscritti; sono responsabili per la stabilità e la continuità del governo e del processo legislativo; non possono rimandare al partito ogni decisione da prendere, soprattutto quando lavorano in coalizione con altri partiti e sotto la pressione di circostanze in rapido mutamento. Il modello della democrazia partitica implica invece la responsabilità diretta di leaders ed eletti di fronte agli organi del partito e agli iscritti: essi, di fatto, devono la loro elezione alla selezione, alla nomina e all'appoggio del partito; devono mettere in atto la linea e le politiche da esso decise e consultarlo prima di modificarle; devono sottostare a regolari procedure partecipative e non a periodiche attribuzioni plebiscitarie di responsabilità (v. Michels, 1911; v. Eldersveld, 1964; v. Barnes, 1967; v. Wright, 1971).

Dietro queste opposte concezioni stanno tensioni reali che mettono di fronte diversi strati dei partiti: dai parlamentari ai leaders dell'organizzazione ai militanti agli elettori. I livelli di partecipazione interna ai partiti in grado di innescare e acutizzare tali tensioni variano da periodo a periodo. Nella fase costitutiva dei moderni partiti di massa prevaleva la sottomissione dei rappresentanti parlamentari al programma e al partito, anche se ciò era fonte di continui conflitti. Gli sviluppi recenti hanno contribuito a porre diversamente il problema. Da una parte si è avuta una vasta parlamentarizzazione delle leaderships partitiche, talché oggi è impossibile distinguere i due gruppi. Dall'altra, l'attenuarsi delle tensioni ideologiche (v. Thomas, 1975) ha ridotto la quantità e l'intensità della partecipazione interna ai partiti e la rilevanza funzionale delle attività svolte dagli iscritti (v. cap. 4).

Rimane il fatto che le leaderships parlamentari presentano orientamenti ideologici attenuati dalla necessità di attirare voti da settori esterni al partito e dal realismo derivante dalle ripetute esperienze dei limiti amministrativi e dei negoziati politici connessi con la partecipazione governativa. Al contrario, quadri e attivisti hanno profili ideologici più marcati e atteggiamenti meno accomodanti. Si aggiunga che la caduta della partecipazione partitica ha accentuato la non rappresentatività dei militanti rispetto all'elettorato complessivo, aumentando il peso degli esponenti delle classi medie, con elevati livelli di istruzione, disponibilità di tempo per l'impegno politico e minore radicamento nei gruppi professionali e produttivi. Di fronte a elettorati partitici con un'ideologia nettamente meno strutturata di quella dei militanti e un minore interesse verso la politica, è possibile che i ciclici aumenti di partecipazione e di ruolo decisionale della base militante riducano la rappresentatività del partito rispetto al suo elettorato, con esiti elettorali talvolta catastrofici (v. Rose, 1974), come hanno testimoniato, negli anni settanta-ottanta, le esperienze del laburismo britannico, del socialismo olandese e della socialdemocrazia tedesca (v. Raschke, 1977).

La seconda dimensione di conflitto (centro-periferia) ha, almeno originariamente, natura gerarchica, e oppone le esigenze del centro di coordinare la politica con fini nazionali, a quelle della periferia, di garantire maggiore autonomia e aderenza alle condizioni locali. La misura in cui i processi decisionali e di nomina sono più o meno centralizzati dipende in parte da variabili istituzionali esterne al partito, in parte dal suo modello organizzativo interno. In un sistema elettorale basato su circoscrizioni uninominali, la scelta dei candidati è maggiormente condizionata, rispetto a quanto avviene nel caso delle grandi circoscrizioni e dei sistemi di lista, dal gradimento e dalla notorietà locale del candidato, fattore di cui è miglior giudice il partito a livello periferico. Se il governo locale è dotato di ampie autonomie, la necessità di affrontare situazioni particolari rispetto a quelle del centro nazionale e problemi a carattere territoriale e di rappresentanza 'esterna' può portare alla ricerca di soluzioni coalizionali difformi da quelle perseguite a livello centrale. Per quanto riguarda il modello organizzativo, la tradizione dei partiti di integrazione sociale e di massa implica un controllo centrale abbastanza stretto sulla politica locale del partito, controllo che, per quanto percepito come legittimo dai membri stessi del partito, provoca sovente tensioni interne. Questi problemi sono minori nei partiti di rappresentanza individuale, in cui gli iscritti giocano tradizionalmente un ruolo meno rilevante. In molti casi, tuttavia, è bene distinguere tra l'autonomia locale di un partito derivante dal ruolo della sua organizzazione nei processi politici locali e l'autonomia derivante dall'indipendenza di leaders locali dotati di risorse

autonome, da una posizione, cioè, a carattere notabile.

La terza dimensione di conflitto potenziale, la divisione in frazioni, è quella più frequente e di maggior rilievo per i processi decisionali interni ai partiti. Essa interseca le due precedenti dimensioni e caratterizza il partito a tutti i suoi livelli. I conflitti di gruppo possono essere la base e lo strumento della circolazione delle élites, influenzare la percezione del partito da parte dell'elettorato, determinare la vita delle coalizioni parlamentari, addirittura surrogare in parte, nei sistemi a partito predominante e in quelli a coalizioni bloccate, la mancanza di effettiva alternanza governativa.

Naturalmente, riconoscere che l'interazione competitiva e il conflitto tra gruppi è alla base della vita dei partiti non equivale a dire che anche il frazionismo e le correnti lo siano. Anzi, sotto il profilo normativo queste ultime sono percepite come una degenerazione patologica e disfunzionale del primo. I gruppi interni ai partiti si distinguono tradizionalmente in base ai loro obiettivi principali e alle loro caratteristiche strutturali in frazioni ideologiche (o tendenze) e frazioni di potere (o fazioni). La distinzione analitica si scontra nella realtà con situazioni miste e con fenomeni di camuffamento dei fini, data la scarsa legittimità dei conflitti di potere rispetto a quelli ideologico-politici, ma si possono avanzare i seguenti criteri. Le tendenze ideologiche sono caratterizzate da un orientamento politico programmatico e dalla difesa di politiche e interessi di gruppi esterni al partito, dall'esistenza di un insieme stabile di atteggiamenti politici e ideologici sovente radicati nella tradizione storica del partito. Esse non corrispondono necessariamente a un gruppo di individui precisi, ma a una serie di predisposizioni politiche permanenti su un ampio arco di politiche e in genere non hanno forte coesione e organizzazione. All'opposto, le frazioni - o correnti - sono orientate primariamente alla ricerca del potere per i leaders e degli uffici per i seguaci, sono permanenti e relativamente coese, altamente organizzate, talvolta con uffici, organi di stampa e agenzie di informazione e di studio propri. Tra questi due tipi estremi - almeno in termini di fini, coesione e organizzazione - si colloca la grande varietà di frazioni partitiche (v. Sartori, 1973).

Il frazionismo ideologico è per tradizione più forte nei partiti programmatici della sinistra e in quelli di ispirazione religiosa. L'accento sui fini sociali ed economici, l'enfasi su una concezione partecipativa della democrazia e il riferimento a teorie generali dello sviluppo sociale hanno dato vita a perenni divisioni sugli obiettivi finali e sulle strategie e le tattiche per raggiungerli. Inoltre, per certi partiti di massa della sinistra o cattolici, il frazionismo ideologico ha talvolta origine in quello organizzativo, nel fatto che certi gruppi di interesse sono rappresentati più o meno formalmente all'interno del partito. Al contrario, i partiti di origine 'borghese', meno partecipativi, più individualisti e caratterizzati da minor enfasi programmatica, sono meno soggetti a una profonda frammentazione. Un'alta conflittualità ideologica può paralizzare il partito, fornirne un'immagine negativa presso l'elettorato e anche ridurne la capacità di mobilitazione politico-elettorale, nonché indebolirne in generale la leadership. Tuttavia, questi conflitti interni sono anche visti come il mezzo per garantire la democrazia e la partecipazione interne al partito.

Nonostante l'importanza dei conflitti di natura ideologico-politica, l'attenzione si è concentrata sul fazionismo di potere per gli effetti negativi a esso attribuiti. In Italia il fenomeno ha radici e diramazioni profonde e per spiegare la degenerazione di originari conflitti ideologico-politici in lotte di potere personale e di gruppo si sono sottolineati aspetti inerenti ai partiti stessi - quali l'eterogeneità del sostegno sociale, le regole organizzative che incentivano e premiano in termini di spoglie l'organizzazione di fazioni - o inerenti al sistema politico generale - quali la permanenza al potere dello stesso partito o coalizione per lunghi periodi di tempo, l'arretratezza di certe situazioni locali, le opportunità degenerative offerte alle ambizioni dei leaders dalla penetrazione partitica nell'amministrazione e nel sistema economico (v. D'Amato, 1965; v. Sartori, 1973; v. Zuckerman, 1975). Tra le conseguenze negative del fenomeno vi è la diminuita capacità di coordinamento del partito come attore unitario, e la minore stabilità della leadership e dei governi. Inoltre, l'accesso autonomo delle fazioni alle fonti di finanziamento provoca facilmente degenerazioni clientelari e corruzione. D'altra parte non va dimenticato che il fazionismo presenta anche vantaggi dal punto di vista del partito, soprattutto per quanto riguarda

l'organizzazione del sostegno elettorale e la soddisfazione delle ambizioni di leaders e seguaci.

Per concludere si consideri che le tre dimensioni dei conflitti interni - partito-eletti versus partito-membri, centro versus periferia, e frazionismo/fazionismo - si intersecano nella vita politica quotidiana del partito. Frazioni di vario tipo possono avere basi locali specifiche e, quindi, presentare le loro rivendicazioni anche in termini di scontro con il centro. Conflitti tra leadership politico-parlamentare e organizzazione dei membri possono essere incentivati da frazioni esterne o poco rappresentate nella prima.

6. Il sistema partitico

Il sistema partitico è il risultato delle interazioni competitive tra le unità che lo compongono. Esso è definito quindi dalle parti che lo costituiscono, ma, allo stesso tempo, il modello di interazione tipico del sistema influenza la natura e il comportamento delle sue singole unità. In questo senso il sistema partitico è caratterizzato da proprietà che non appartengono alle unità partitiche singolarmente considerate (v. Sartori, 1976). Vanno dunque identificati i diversi modelli di interazione e le loro caratteristiche. Un tentativo di sistematizzazione può dividere gli studi sull'argomento a seconda dell'approccio usato e delle dimensioni prese in considerazione. Tratteremo quindi in successione gli approcci morfologici e quelli basati sulla competizione spaziale.

7. L'interazione tra partiti: aspetti morfologici

Le interazioni tra partiti dipendono in primo luogo dal numero delle unità interagenti, che indica il livello di complessità del sistema e quello di concentrazione-dispersione del potere al suo interno. La distinzione più antica oppone i sistemi bipartitici a quelli multipartitici. Sulla scia delle esperienze anglosassoni, la competizione elettorale tra due partiti con ambizioni governative è stata considerata un modello ideale perché: 1) massimizza la capacità degli elettori di determinare attraverso il voto chi governa e, quindi, di penalizzare chi governa male; 2) spinge i partiti ad adottare linee politiche realistiche e moderate per attrarre l'elettorato collocato al centro; 3) favorisce un'opposizione responsabile e pragmatica, poiché quest'ultima è consapevole di poter costituire, a breve termine, un governo alternativo. In altre parole, il bipartitismo pone le condizioni per processi politici caratterizzati da elevate aspettative di alternanza, proponendo altresì maggioranze governative coese e che si assumono nette responsabilità politiche per la gestione della cosa pubblica.

A questo modello si è contrapposto quello negativo del multipartitismo, largamente desunto dai caratteri storici della Repubblica di Weimar, della Terza e Quarta Repubblica francese e dell'Italia pre- e postfascista. I suoi caratteri sono: 1) coalizioni multipartitiche estese ed eterogenee, risultato di lunghe consultazioni postelettorali e, quindi, non determinate direttamente dal voto degli elettori; 2) conseguente maggiore instabilità governativa; 3) difficile attribuzione da parte dell'elettore di meriti e responsabilità politiche; 4) stile politico esoterico derivante dalla complessa dinamica interattiva tra un numero elevato di attori; 5) nessun premio alla moderazione e al pragmatismo, ma incentivazione dello scontro ideologico per la caratterizzazione del proprio profilo politico (v. Duverger, 1951; v. Almond, 1956).

Questa netta contrapposizione tra bipartitismo e multipartitismo non ha tenuto alla verifica comparata. Da una parte, il bipartitismo puro si è rilevato caso così raro da configurarsi più come un'eccezione che come un modello. Anche per la Gran Bretagna - patria e prototipo delle caratteristiche positive del bipartitismo - tale caratterizzazione vale se si applicano regole di conteggio dei partiti basate sulla loro rilevanza sostanziale e non sulla loro mera esistenza e partecipazione alle elezioni. Infatti vi sono sempre stati partiti minori, schiacciati dalla legge elettorale maggioritaria uninominale. Il bipartitismo è dunque formula non di conteggio dei partiti, ma di

interazione tra i partiti principali, quelli che hanno un impatto di rilievo sulla formazione delle maggioranze e dei governi. Nello studio della morfologia dei sistemi di partito non è quindi utile contare i partiti esistenti, bensì prendere in considerazione i partiti che 'contano', i partiti rilevanti sotto il profilo sistemico a causa del loro potenziale di coalizione o di ricatto (v. Sartori, 1976 e 1982).

Altrettanto si può dire della categoria del multipartitismo, che si applica a una varietà tale di casi da scoraggiare ogni generalizzazione riguardo al suo impatto sul sistema politico complessivo. Le differenze nella modalità di competizione tra sistemi a 3 o a 10 partiti possono essere di grande rilievo. Inoltre, il criterio numerico trascura l'influenza della forza elettorale. Il funzionamento e gli effetti di due sistemi multipartitici, il primo dei quali presenta una distribuzione uguale delle forze elettorali mentre il secondo ha un partito che da solo è più forte degli altri 4 presi insieme, sono sicuramente molto diversi.

Per superare questo problema si sono introdotti criteri di analisi che prendono in considerazione il fattore della distribuzione delle forze insieme a quello del numero delle unità in competizione. Si è cercato di classificare i sistemi partitici a seconda della distanza, espressa in punti percentuali, che separa il partito più forte dalla maggioranza assoluta, il secondo partito dal primo, il terzo dal secondo e così via; oppure attraverso la somma dei voti dei partiti in ordine di forza decrescente; o, infine, attraverso il rapporto tra il partito più grande e gli altri (v. Lijphart, 1968). A questi tentativi Rae (v., 1971²) ha dato un contributo importante, sviluppando un indice di frammentazione del sistema partitico - misurabile sia a livello parlamentare che elettorale - che riassume in una misura unica variante da 0 a 1 queste due dimensioni. L'indice di frammentazione di Rae ha valore 0 nella situazione in cui tutti i seggi parlamentari (o tutti i voti, se lo si applica ai risultati elettorali) vanno a un solo partito, e valore 1 se ogni parlamentare (o ogni elettore) rappresenta un partito diverso. Questi sforzi di concettualizzazione e misurazione hanno introdotto ulteriori differenziazioni nella vasta ed eterogenea categoria del multipartitismo, distinguendo al suo interno diversi livelli di frammentazione e varie configurazioni di distribuzione delle forze con profonde implicazioni sulla dinamica del sistema partitico.

L'originaria opposizione tra bi- e multipartitismo è stata criticata e rivista non solo per le sue inadeguatezze descrittive, ma anche per quanto riguarda il suo orientamento normativo a favore del bipartitismo, visto come ideale di rendimento e funzionalità democratica. L'allargamento della ricerca comparata a paesi europei trascurati - i Paesi Scandinavi in particolare (v. Rustow, 1956) - ha messo in luce che esistono casi storici di multipartitismo estremo in paesi il cui sviluppo politico democratico è stato progressivo, senza scosse e crolli, e la cui vita politica non presenta i tratti negativi attribuiti alla frammentazione estrema dei partiti. Ciò ha reso necessario integrare i criteri numerici con altre dimensioni di analisi, per rendere conto delle diverse modalità di funzionamento di sistemi che sotto il profilo della frammentazione partitica sono simili.

Una scuola di pensiero ha attribuito il diverso rendimento dei multipartitismi funzionanti (in generale le piccole democrazie europee) e di quelli immobilisti (i casi sopra richiamati), al carattere più o meno omogeneo della cultura politica del paese. Alcuni sistemi multipartitici hanno come base culture politiche omogenee rispetto ai fondamentali valori democratici e alle regole del gioco, mentre altri sono caratterizzati da profonde fratture e discontinuità nella cultura politica proprio su questi temi. Nei primi, la frammentazione del sistema non crea gli effetti di instabilità e immobilismo riscontrati invece nei secondi (v. Almond, 1956).

Tuttavia, l'interpretazione centrata sull'omogeneità e la secolarizzazione della cultura politica non si è mai attagliata all'esperienza di paesi come la Svizzera, i Paesi Bassi e il Belgio, caratterizzati dalla presenza di 'multipartitismi funzionanti', ma privi di culture politiche omogenee e secolarizzate ed anzi storicamente contraddistinti da profonde divisioni subculturali a carattere religioso, etnico e localistico, nonché dalla persistente presenza di cleavages di origine preindustriale. Questi casi hanno fatto riflettere su altre caratteristiche importanti per comprendere il rapporto tra formato del sistema partitico e rendimento democratico, e che fanno riferimento alla natura e alla profondità di certi cleavages tradizionali di tipo culturale (religione, lingua, etnia), all'organizzazione e coesione delle rispettive subculture e alla conseguente capacità delle élites partitiche di sviluppare atteggiamenti di cooperazione,

compromesso e negoziazione. In altre parole, in questi sistemi caratterizzati dall'etichetta di democrazie consociative (v. Lorwin, 1966; v. Lijphart, 1969) il multipartitismo non è espressione di frammentazione politico-ideologica, ma risulta da una segmentazione culturale avente antiche radici che spiega in buona parte la maggiore moderazione e cooperazione tra le élites politiche rispetto ai sistemi frammentati lungo linee prevalentemente ideologiche.

Infine, nell'ambito di una più vasta e sistematica trattazione dei sistemi di partito, Sartori (v., 1976 e 1982) ha proposto una distinzione qualitativa del variegato insieme dei multipartitismi basata sull'introduzione di una dimensione diversa: la distanza ideologica che separa i partiti in competizione (o polarizzazione). Incrociando il numero delle unità in competizione e la distanza ideologica tra di esse la sua tipologia produce due tipi di sistemi multipartitici: quello moderato e quello polarizzato, caratterizzati rispettivamente da un numero medio-basso di partiti (fino a circa 5) e da una bassa distanza ideologica, e da un numero elevato di partiti (superiore a 6) e da una forte distanza ideologica. Le modalità di funzionamento di questi due tipi risultano estremamente diverse. Mentre il pluralismo moderato si assimila al bipartitismo per la sua competizione partitica bipolare, tendenzialmente centripeta e quindi moderante, quello polarizzato è caratterizzato da una competizione multipolare e centrifuga, da coalizioni centriste bloccate, da opposizioni bipolari, da difficoltà di alternanza governativa, da tendenze a un governo e un'opposizione che non si comportano responsabilmente verso gli elettori, il cui voto non è elastico date le profonde diversioni del sistema.

La morfologia dei sistemi partitici può essere infine caratterizzata secondo criteri dinamici o coalizionali. Dal punto di vista della loro dinamica elettorale alcune tendenze temporali di rilievo sistemico riguardano: 1) la frammentazione del sistema - nel senso di una tendenza all'aumento o alla diminuzione del numero dei partiti; 2) la concentrazione dei voti su alcuni partiti, che acquista rilievo quando i mutamenti elettorali indicano tendenze di competizione centrifuga, che aumentano la forza dei partiti estremi, o centripeta, cioè di rafforzamento elettorale dei partiti centristi e moderati; 3) l'aumento o la diminuzione della volatilità nel sostegno elettorale e nella presenza dei partiti (v. Bartolini e Mair, 1990), con sistemi partitici che tendono alla stabilità nel tempo e altri caratterizzati dalla crescente instabilità (partiti flash; scomparsa di vecchi e nascita di nuovi partiti).

Quando lo si osserva sotto il profilo delle dinamiche coalizionali, il sistema partitico si presenta come strumento di produzione di maggioranze parlamentari e coalizioni governative (v. Pappalardo, 1978; v. Motta, 1992). La prima e ben nota dinamica è quella dell'alternanza al potere tra due partiti o tra due blocchi elettorali, secondo l'esperienza classica inglese e più recentemente francese. Una situazione di semi-turnover si verifica quando le coalizioni si alternano con un ricambio solo parziale, con qualche partito centrale che si mantiene costantemente nella posizione di perno della coalizione. Nella Germania Federale l'alternanza avviene tra socialdemocratici e democristiani, ma è determinata dal cambiamento di orientamento del piccolo partito di centro liberale. Una terza modalità è quella definita di ricambio periferico, situazione in cui le coalizioni governative vedono la permanenza continua di alcuni partiti di centro e un ricambio di alleati periferici. È il caso dell'Italia e dei Paesi Bassi, dove il ruolo di perno del ricambio periferico è svolto dai partiti di ispirazione religiosa. Un quarto modello, che potremmo definire di totale libertà coalizionale, è quello in cui tutti i partiti principali possono entrare in coalizione l'uno con l'altro, senza che esistano allineamenti privilegiati e bloccati, come è avvenuto tipicamente nella recente storia politica del Belgio.

Una situazione ancora diversa è quella della grande coalizione, cioè di coalizioni caratterizzate da una forza elettorale elevatissima e nettamente superiore a quella necessaria per raggiungere la maggioranza assoluta. Tali coalizioni hanno caratterizzato per lunghi periodi la Germania e l'Austria, e a tale modello sono riconducibili gli 'arrangiamenti proporzionali' tipici del sistema politico svizzero. Infine, citiamo il caso in cui un partito da solo è in grado di ottenere una maggioranza assoluta dei seggi e si trova opposto a una serie di partiti che solo alleandosi tutti insieme possono sperare di raggiungere la maggioranza. Questa configurazione ha a lungo prevalso nei sistemi partitici irlandese, svedese e norvegese. Riassumendo, l'approccio morfologico ai sistemi di partito si è venuto arricchendo

di dimensioni ulteriori rispetto all'originario criterio numerico, e la domanda di fondo è stata riformulata nel modo seguente: in quali condizioni, in quale misura e in quale direzione il numero dei partiti in competizione, la loro distribuzione di forze e le modalità di aggregazione di tali forze influenzano il modo in cui il sistema partitico svolge le sue funzioni in un regime democratico? Per rispondere adeguatamente a tale quesito bisogna prendere in considerazione un altro approccio alla problematica dei sistemi di partiti: quello dei modelli di competizione spaziale.

8. Modelli di competizione spaziale

I modelli di competizione spaziale originano da un'analogia tra la competizione economica di mercato e la competizione partitica (v. Downs, 1957). Essi prendono le mosse da una serie di postulati concernenti gli attori. Partiti e leaders appaiono in qualità di imprenditori che calcolano razionalmente le loro strategie di massimizzazione dei voti scegliendo i programmi a questo fine; gli elettori sono i consumatori che scelgono i partiti attraverso il voto, valutandone la prossimità alle proprie posizioni politiche. Entrambi sono, dunque, privi di ogni vincolo extra-razionale, quali quelli derivanti da adesioni e solidarietà di tipo emotivo, tradizionale e ideologico. Ciò permette di rappresentare la competizione partitica in termini spaziali, come ricerca di posizioni di massimo profitto in termini di voti su un continuum che rappresenta uno spazio comune nel quale si collocano sia gli elettori con le loro preferenze individuali, sia i partiti alla ricerca del loro sostegno. La dimensione spaziale, associata con l'assunto della razionalità e della piena informazione dell'elettore, porta a concludere che ogni elettore voterà per il partito che si colloca più vicino alla sua posizione. Quindi, data una certa curva della distribuzione delle preferenze degli elettori, i partiti competeranno per raggiungere e mantenere le collocazioni spaziali che garantiscono loro il più alto numero di voti possibile.

L'elemento dinamico esplicativo è costituito dalla distribuzione delle opinioni degli elettori sul continuum spaziale, descritto in genere in termini di sinistra-destra. Più precisamente, in ogni dato sistema partitico le tattiche competitive dei partiti dipendono dalla collocazione dell'elettorato intermedio che è possibile guadagnare con piccoli spostamenti, nonché dai rischi di perdere elettorato già acquisito a causa degli spostamenti stessi e dal rischio generale di veder emergere nuovi partiti in uno spazio di preferenze elettorali lasciato 'scoperto' e insoddisfatto. In tal modo è possibile avanzare interpretazioni e previsioni della dinamica competitiva di un sistema a partire dalla distribuzione delle posizioni degli elettori e del numero e della posizione dei partiti.

Gli assunti della razionalità e della piena informazione di elettori e partiti sono tuttavia scarsamente realistici; costituiscono uno strumento analitico per la costruzione di un modello che serve da punto di riferimento per valutare la misura in cui la realtà se ne discosta. Nella realtà il rapporto elettori-partiti è caratterizzato da legami di identificazione e fedeltà ideologica profondi e stabili nel tempo (v. cap. 4). Buona parte dell'elettorato non si comporta in base a calcoli utilitaristici, cioè non definisce la propria posizione nello spazio politico in riferimento alle sue preferenze su problemi specifici né è così informato da poter determinare la posizione del partito su tali problemi. In altri termini, la posizione degli elettori riguardo a molti problemi politici non è indipendente dal partito per cui votano, ma dipende dalla posizione di quest'ultimo (v. Budge e altri, 1976).

Questo fenomeno non inficia l'utilità dei modelli spaziali. Infatti in ogni elettorato esiste una certa frazione di elettori il cui voto è mobile, e può dipendere da calcoli, percezioni e valutazioni sui programmi dei partiti e sulle loro politiche. Queste minoranze di voto elastico creano gli stessi effetti competitivi nel sistema perché i partiti - se mirano a massimizzare i voti - si orientano verso di esse e rispondono alle loro preferenze più di quanto non facciano per quelle degli elettori identificati, la cui fedeltà elettorale è assicurata. In conclusione, anche in presenza di una riduzione del mercato elettorale che risulta dalla immobilizzazione di larghe fasce elettorali in forme di voto di identificazione, la dinamica dei sistemi partitici può lo stesso essere studiata con modelli spaziali, ammesso che siano

stimabili la quantità e la collocazione spaziale delle minoranze di voto flessibile. Se questi settori di voto elastico sono collocati al centro dello spazio di competizione i partiti politici tenderanno a convergere verso di essi; al contrario, se la collocazione prevalente del voto elastico è alle estremità non vi saranno incentivi in questo senso, ma piuttosto verso una polarizzazione della competizione. Un secondo assunto dell'approccio spaziale presenta più gravi problemi: l'unidimensionalità dello spazio politico. È utile e realistico ritenere che gli elettori percepiscano la politica in termini di un unico spazio, che i partiti competano su di un'unica dimensione e che problemi vecchi e nuovi siano riconducibili a essa? Molte ricerche suggeriscono che le dimensioni di competizione in ogni sistema partitico sono plurime (v. Budge e Farlie, 1977). La stessa riflessione sui cleavages genetici porta a conclusioni in questa direzione. Tuttavia, si può argomentare che tra le varie dimensioni una ha carattere dominante per la competizione partitica ed è quindi la sola significativa per la dinamica del sistema; che va posta una chiara distinzione tra la multidimensionalità delle issues politiche e la unidimensionalità competitiva del sistema; che, infine, qualunque sia il numero delle dimensioni importanti per spiegare gli allineamenti politici, la maggior parte di esse - come quelle etniche, religiose, linguistiche - sono prevalentemente dimensioni di identificazione espressiva, piuttosto che di competizione effettiva (v. Sartori, 1982). Per molti aspetti è insomma possibile accettare, per i suoi vantaggi analitici, l'assunto della unidimensionalità dello spazio politico, lasciando alla ricerca il compito di mostrare in quali casi e misura questa assunzione sia utile. Rimane tuttavia valida, per l'approccio spaziale, la critica di staticità e determinismo. Vi mancano riferimenti al modo in cui i partiti influenzano e manipolano le dimensioni di competizione a loro più favorevoli e a come l'emergere di nuovi problemi e conflitti conduce a mutamenti della dimensione dominante di competizione.

A conclusione di questa sezione dedicata all'analisi dei sistemi partitici vale la pena di ricordare che, per quanto sia fruttuoso scegliere una delle principali prospettive di analisi e svilupparne a fondo le implicazioni, è evidente che esse sono strettamente legate tra loro. L'analisi della genesi dei partiti politici pone l'accento sul tipo, il numero e l'intensità delle principali linee di divisione che strutturano il sistema partitico. L'approccio morfologico pone in rilievo l'importanza del numero di unità in competizione e della distribuzione delle loro forze. Quello spaziale esamina le direzioni e le spinte della competizione. L'avanzamento dell'analisi tipologica e del funzionamento dei sistemi partitici passa attraverso un'integrazione di questi tre approcci. Per esempio, per valutare condizioni, risultati e possibili sviluppi di un sistema partitico che si aggrega in formato bipolare è necessario legare le condizioni morfologiche di questa costellazione con quelle che hanno permesso la combinazione dei vari cleavages in blocchi contrapposti, con quelle che permettono il mantenersi di una tale situazione sulla base di una distribuzione delle preferenze e opinioni politiche degli elettori.

9. Obsolescenza o trasformazione: crisi del partito politico?

I partiti sono un'istituzione politica giovane. Per la maggior parte di essi la storia è meno che centenaria. E ciò mette in evidenza il loro enorme successo nel modellare e organizzare l'opinione pubblica, attraverso legami ideologici e organizzativi che li hanno in parte immunizzati dai profondi mutamenti di questo secolo. Possiamo giudicarli come un efficace meccanismo di stabilizzazione politica, all'interno di società a elevatissimi tassi di mutamento socio-economico-culturale. Tuttavia, si può anche sostenere che sono proprio questi loro caratteri ad averli resi prigionieri di divisioni e conflitti del passato, che essi stessi contribuiscono a riprodurre e che li rendono meno pronti a fronteggiare nuovi conflitti e domande che il rapido mutamento ripropone di continuo. In questo senso la crisi del partito politico, di cui attualmente si parla con insistenza, nasce dal catalizzarsi di lunghi periodi di mutamento socioculturale, con la loro influenza sui fattori determinanti degli atteggiamenti e dei comportamenti politici del pubblico; la tendenza all'erosione delle tradizionali divisioni sociali, soprattutto di natura religiosa e di classe; la tendenza alla rappresentanza organizzata di interessi specifici e ristretti, tesi alla soddisfazione di domande sezionali; la crescente consapevolezza che le condizioni di vita degli individui dipendono

dalle politiche dei governi e dell'amministrazione, più che da ampi e duraturi conflitti collettivi condotti sotto la guida dei partiti; lo sviluppo di nuove forme di partecipazione politica che rifiutano l'aggregazione delegata delle loro domande, che richiedono forme dirette di decisione, che si organizzano su problemi e issues ristretti e nuovi, difficili da incorporare nei tradizionali profili politico-ideologici dei partiti.

Quindi, sul versante dell'input del processo politico - quello che li ha visti protagonisti dei processi di mobilitazione, partecipazione e integrazione dei nuovi gruppi sociali - i partiti sono talvolta giudicati obsoleti, di fronte a una rivoluzione cognitiva che ha notevolmente elevato il livello di competenza politica potenziale dei cittadini e al crescente peso dei mass media, che sembrano rendere inutile un'organizzazione tesa alla diffusione/interpretazione del messaggio politico. Peraltro, l'obsolescenza dei partiti è vista talvolta anche come il risultato di una loro diluizione nell'ambiente sociale dominato dalle forze del mercato. Se un tempo i partiti rappresentavano gruppi e interessi distinti con programmi differenziati, la loro progressiva assimilazione al mercato li ha trasformati in 'imprese politiche', la cui logica di massimizzazione del sostegno li conduce a un'indifferenziazione dei prodotti programmatici, e lascia ad altre organizzazioni l'onere e l'onore di rappresentare più direttamente gli interessi e i valori di gruppi specifici e distinti di cittadini.

Sul versante dell'output politico, l'obsolescenza del partito è vista in chiave di incapacità di influire effettivamente sulla formazione e la messa in atto delle politiche pubbliche. Nella letteratura che per brevità possiamo etichettare con il termine 'neocorporativista' si sottolinea la crescente importanza di ordini negoziali tra attori non partitici - grandi gruppi di interesse, governi e burocrazie pubbliche - che determinando le macropolitiche pubbliche svuotano i partiti della loro capacità di indirizzo politico. Le decisioni politiche rilevanti sfuggono sempre più all'ambito decisionale dominato dal valore 'legittimità politica' (partiti, elezioni, parlamenti), per ricadere in quello dominato dal controllo effettivo delle risorse. Inoltre, il declino delle funzioni di indirizzo politico dei partiti deriva dai crescenti vincoli sovrastatali posti alle politiche stesse dall'interdipendenza economica, dalla crescente permeabilità dei confini statali, dalla rilevanza regolativa di 'autorità' non politico-partitiche (banche centrali, corti, authorities, ecc.), dalla costituzionalizzazione di certi fini politici. In questo caso, il principio della legittimità politica viene sostituito da quello della competenza tecnica.

In sé questi fenomeni sembrano porre sfide dirompenti al ruolo storico dei partiti politici sul finire del XX secolo. Tuttavia la tesi dell'obsolescenza sottovaluta la passata abilità di queste istituzioni nel gestire e superare problemi e sviluppi nuovi attraverso adattamenti ideologici, organizzativi e funzionali. Peraltro, la critica del partito politico è sovente viziata da una comparazione implicita tra una mitica 'età dell'oro' e la situazione attuale: i partiti erano un tempo i soli legittimi portavoce di chiari principi e distinti gruppi sociali, che integravano aggregandone le domande in programmi coerenti e comprensivi, e sono oggi degenerati nella burocratizzazione, nell'opportunismo e nella indifferenziazione delle loro basi sociali. Questo cliché è viziato da una enfasi normativa nostalgica per ciò che un partito dovrebbe essere. Inoltre, è il risultato di una idealizzazione ex post della realtà storica, che risulta dalla sopravvalutazione di alcune esperienze nella formazione dell'archetipo del partito politico di massa (socialdemocrazia tedesca e svedese, laburismo e conservatorismo inglesi). Infine, del tutto incerta è la prognosi della critica del partito politico; cioè la cura da adottare o la soluzione da scegliere in una eventuale fase postpartitica. Nelle critiche rivolte ai partiti politici e nell'uso svalutativo del termine 'partitocrazia' traspaiono non di rado elementi normativi che richiamano antichi e mai sopiti sentimenti antipartitici di diversa origine culturale e politica. Vi riecheggiano concezioni tradizionali del monolitismo statale e dell'indivisibilità del bene comune o dell'interesse nazionale, visioni idealizzate di modi alternativi di organizzare la vita politica, venate di ingenue speranze comunitarie di democrazia diretta e perfino di romantiche visioni del parlamentarismo prepartitico nel quale personalità 'indipendenti' fanno germinare il bene comune attraverso lo scontro delle idee. Né in questo dibattito si tengono sempre in debito conto i pro e i contro delle alternative possibili, e si calcolano i rischi di degenerazioni burocratiche, tecnocratiche e plebiscitarie insiti in una 'democrazia post-

partitica'. I partiti politici hanno molti critici, molti antagonisti e un numero crescente di competitori, ma sembrano avere ancora ben poche alternative concrete e attraenti.

Sovranità

di Maurizio Fioravanti

sommario: 1. La sovranità tra Medioevo ed età moderna. 2. Il concetto moderno di sovranità. 3. Sovranità e costituzione: un rapporto problematico. 4. La sovranità oggi. □ Bibliografia.

1. La sovranità tra Medioevo ed età moderna

Tra i caratteri che contrassegnavano gli ultimi quattro secoli, quelli che comunemente, anche se sempre più problematicamente, sono indicati come età dello 'Stato moderno', vi è certamente il bisogno, forte e intenso, di ricorrere al termine-concetto di 'sovranità' al fine di giustificare il rapporto di obbligazione politica, l'esercizio dei poteri d'imperium e di coazione, e i corrispondenti doveri di obbedienza.

Nel corso dei secoli precedenti, e in particolare nel corso della lunga età medievale, non vi era stato infatti bisogno di alcuna 'sovranità', di alcuna costruzione giuridica, o filosofico-politica, in una parola di alcuna astrazione, per giustificare i poteri d'imperium di quella straordinaria quantità di soggetti che in ambiti territoriali più o meno ampi esercitavano il potere di dire la giustizia, o di esigere le imposte, o di chiamare alle armi. Quei soggetti non erano infatti legittimati dal fatto di essere titolari della 'sovranità', cosa che a loro stessi sarebbe apparsa del tutto astratta e incomprensibile, ma dalla posizione, ben più concreta, che occupavano all'interno di un ordine storicamente dato, che era insieme politico e sociale, e che attribuiva loro poteri e doveri mediante la forza prescrittiva, da nessuno dominabile, del tempo e della consuetudine.

Dal punto di vista dei destinatari, di coloro che erano sottoposti all'esercizio di quei poteri, il primo fondamento dei doveri di obbedienza stava nella loro comune appartenenza allo stesso ordine cui anche il soggetto dominante apparteneva: obbedire a lui significava prima di tutto confermare e conservare quell'ordine entro cui tutti erano concretamente inseriti, che lo stesso soggetto dominante aveva il dovere di conservare e perfezionare, e che finiva fatalmente per porre limiti all'esercizio degli stessi poteri d'imperium.

La problematica moderna della sovranità, di cui qui ci occupiamo, nasce appunto dalla dissoluzione di questo modello medievale dell'obbligazione politica. Nasce nel momento in cui entra in crisi la connessione organica, tipicamente medievale, tra 'politico' e 'sociale', e i poteri d'imperium minacciano di essere secca espressione di un 'politico' che non è più intrinsecamente limitato, e nello stesso tempo legittimato, dalla sua necessaria appartenenza al 'sociale'. La problematica moderna dell'obbligazione politica ha dunque alla sua base questo processo storico, in sé oscillante e tormentato, di differenziazione tra 'politico' e 'sociale', di emersione del primo dal secondo, di scoperta, certo all'inizio sgradevole e preoccupante, di una ragione politica che pretendeva di possedere caratteri propri, distinti da quelli intrinsecamente e storicamente presenti nella realtà cetuale e corporativa dell'Europa di antico regime.

Non è ora possibile seguire in dettaglio i movimenti interni a questo processo storico, che ha probabilmente la sua prima fase in una vastissima letteratura giuridica e politica collocata sul confine tra Medioevo ed età moderna, e tale anzi in molti casi da rendere incerta

l'individuazione di un vero e proprio discrimine. È questa la fase in cui si assiste al succedersi di teorizzazioni, ancora pienamente medievali, della *ratio publicae utilitatis* e di trattazioni della ragion di Stato, che per altro soprattutto a partire dalla fine del Cinquecento assumono caratteri e contorni decisamente nuovi.

Se proprio dovessimo indicare a questo proposito una linea evolutiva, si dovrebbe dire che essa consiste, in questa medesima fase, nel passaggio dalla politica come arte, come pratica di governo ispirata da ragione e da giustizia e affidata al reggitore delle cose comuni, animato dalle virtù della prudenza e della temperanza, alla politica come calcolo razionale, a fini di governo, dei bisogni e degli interessi, ispirato dalla necessità di conservare e sviluppare il potere garantendo adeguate condizioni di sicurezza.

L'emergere del valore della 'sicurezza' è indice della ormai attuale dissoluzione di quel modello medievale dell'obbligazione politica da cui siamo partiti, e rinvia parallelamente al processo di differenziazione tra 'politico' e 'sociale' cui pure sopra si accennava: il 'politico' inizia ad avere valore in sé, per la sua autonoma capacità di garantire quelle condizioni di sicurezza che i tradizionali rapporti di cui era intessuto il mondo medievale evidentemente non riuscivano più a riprodurre dal loro interno.

Accanto al tema della 'sicurezza' si pone poi quello del 'calcolo', della ricerca razionale dell'utilità collettiva, che fatalmente contribuisce a corrodere la centralità tradizionale delle 'virtù' del principe, operanti sul piano istituzionale ma saldamente radicate nella sua persona fisica. Da quest'ultima si distacca sempre più la persona *moralis*, che è immaginata appunto, in quanto espressione dell'istituzionalizzazione e della continuità di esistenza del 'politico', come il soggetto che calcola, che prevede, che organizza: che governa, in una parola, con significati e modalità che già si avvicinano a quelli moderni. La tendenza a costruire l'obbligazione politica, i poteri d'imperium e i doveri di obbedienza, in senso impersonale e formalizzato, che sembra corrispondere a una vera e propria costante aspirazione della storia politica e costituzionale europea, trova insomma, soprattutto a partire dal XVI secolo, importanti momenti di verifica, di conferma, e di deciso sviluppo.

Tutti questi aspetti si collegano poi all'interno del nostro processo di differenziazione tra 'politico' e 'sociale'. L'emersione del primo dal secondo appare infatti ora non più solo nel suo lato minaccioso come emancipazione dalle regole date, ma anche in funzione di un progetto di carattere costruttivo che rende progressivamente le azioni e le norme dei soggetti dominanti sempre più efficaci nel garantire la sicurezza di tutti, sempre più calcolate e calcolabili perché frutto di logiche in misura crescente continue e istituzionali. Il lato costruttivo e positivo dell'emersione del 'politico' dal 'sociale' rimane tuttavia ben lontano dall'essere dominante, e per lungo tempo ancora saranno prevalenti le preoccupazioni nei confronti degli esiti di questo processo. Lo dimostra il fatto che anche in autori come Jean Bodin - che pure per molti versi sono collocabili all'inizio della vicenda della sovranità in senso moderno, definita ormai chiaramente come potere di fare la legge, e anche di derogare da essa - rimane ben forte la presenza di tutta una serie di limiti all'esercizio dei poteri sovrani che non sono spiegabili positivisticamente, ma rinviano piuttosto al fatto che la République è ancora intesa come un complesso di corpi e di famiglie che il sovrano stesso deve presupporre, che costituiscono in ultima analisi il fondamento medesimo del suo potere.

Accade insomma, in trattazioni come quella di Bodin, che i poteri di sovranità, per quanto espressi in modo moderno attraverso il potere di fare la legge, siano di fatto funzionalizzati a compiti di ordine nei confronti di un 'sociale' che ha ancora come suo carattere essenziale quello di essere composto da una molteplicità di ordini e stati, comunità e corporazioni, province e paesi. In questo senso, lo 'Stato moderno' di Bodin rimane ancora per molti versi dentro l'orbita politica medievale, e lo stesso potere assoluto di fare la legge è accettabile in quanto serve sostanzialmente a mantenere l'organizzazione degli uomini e delle cose all'interno di un ordine costituito. Sono sulla stessa linea anche altre trattazioni, come quella di Johannes Althusius, che in modo ben più esplicito, criticando lo stesso Bodin, pongono alla base dei poteri di sovranità del Magistratus un vero e proprio patto con il 'popolo', cioè con i corpi e con i ceti, le parti distinte di cui il regno si compone. Con il risultato che gli stessi poteri di sovranità trovano la ragione della loro esistenza, e la

misura del loro operare, all'interno di quel 'popolo' che non si esaurisce dunque nell'istituzione del sovrano, ma rimane vivo accanto a esso, e può anche giudicarlo tiranno quando veda minacciate le proprie sfere di diritto dalla sua autorità ed esercitare contro di lui il diritto di resistenza.

La verità è che i complicati processi di transizione dall'età medievale a quella moderna trovano proprio in questo 'popolo', in questa realtà costituita che è insieme sociale e politica, l'ostacolo più rilevante e impegnativo. Si vuol dire che il processo che conduce alle soluzioni moderne rimane incerto e monco fin quando riguarda solo la figura del principe, l'elencazione dei suoi poteri, il grado d'istituzionalizzazione della sua presenza politica. Fin quando si rimane in questo ambito, lasciando impregiudicata la configurazione medievale del 'popolo' e con essa l'idea stessa del naturale strutturarsi del 'sociale' in corpi e ceti, quest'ultimo tende fatalmente a prendersi le proprie rivincite, a richiamare a sé il processo di emersione del 'politico'. In altre parole, per completare il processo storico di costruzione del moderno era necessario agire direttamente anche sul polo del 'sociale': era necessario immaginare quest'ultimo in un modo del tutto diverso da quello della tradizione medievale. Si doveva sostituire a un 'popolo' pluralisticamente articolato in corpi e ceti, in realtà date, un 'popolo' di soli individui, infinitamente più astratto di quello precedente, e proprio per questo ben più disponibile a istituire un 'politico' che non fosse più necessariamente solo il garante, e il depositario, dell'equilibrio dato. Solo da questo punto in poi inizia la vera e propria vicenda moderna della sovranità.

2. Il concetto moderno di sovranità

La nostra progressiva approssimazione al concetto moderno di sovranità incontra ora, all'incirca verso la metà del XVII secolo, un momento di assoluta rilevanza che può essere emblematicamente riassunto nell'opera di Thomas Hobbes. Si ha qui molto di più di una particolare sottolineatura di quei processi di istituzionalizzazione e di concentrazione del potere che già da tempo erano in atto e che abbiamo sommariamente ricordato. La novità sta nel fatto che i poteri d'imperium, come il potere di fare la legge, che così tanta centralità avevano acquisito in autori come Bodin, vengono osservati non più solo dal punto di vista della titolarità e dei modi di esercizio, ma anche, e soprattutto, dal decisivo punto di vista della legittimazione. Ci si colloca cioè ben al di là del consueto piano del 'governo', dell'insieme dei poteri e delle rispettive titolarità e competenze, e si pone decisamente il problema del potere al singolare, se si vuole dello 'Stato', della persona moralis in un determinato modo istituita e in un certo senso rappresentativa del corpo sociale. La grande differenza tra Bodin e Hobbes sta appunto in questo: il secondo, a differenza del primo, non discute solo di 'governo', di singoli poteri e prerogative, ma anche di 'Stato', e anzi prima di tutto di 'Stato', ovvero delle condizioni stesse di esistenza dell'obbligazione politica che evidentemente non possono più essere date per scontate, non sono più da rinviare alla tradizionale immagine del naturale strutturarsi del corpo sociale e politico in cerchie e ordini sui quali fondare i poteri stessi del sovrano. È questo il significato più profondo dell'introduzione, con Hobbes, del paradigma giusnaturalistico moderno di stampo individualistico. Il grande messaggio che si vuole lanciare è che nessuna soluzione appagante è più possibile se non si riparte da capo, dai fondamenti stessi dell'obbligazione politica. Al posto della tradizionale immagine medievale del 'popolo' come realtà storico-naturale, in sé in definitiva rassicurante soprattutto perché fatalmente produttiva di un 'politico' intrinsecamente limitato, Hobbes pone l'immagine ben più inquietante di uno stato di natura desolatamente vuoto di relazioni ordinanti perché popolato di soli individui, a ogni istante pronti a distruggersi reciprocamente.

Da questa situazione, in sé insopportabile, si esce con lo strumento del contratto sociale, con l'istituzione del sovrano. Ma proprio il punto di partenza di Hobbes, saldamente collocato nella radicale presa d'atto del crollo di ogni solidarietà di tipo storico-naturale, fa sì che questo contratto non sia pensato come un movimento ordinante di tipo orizzontale, che si svolge tra gli individui. Esso è piuttosto

da intendere come un complesso, un insieme di atti di riconoscimento e di autorizzazione del sovrano che sono posti in essere da parte di ciascun individuo singolarmente preso, nella speranza di ricavare in questo modo lo spazio necessario alla propria vita e alla costruzione dei propri diritti. Ciò che è comune tra gli individui è solo il riconoscimento del sovrano, e dunque solo grazie alla sua istituzione essi divengono 'popolo', o anche 'società civile'. Tutto ciò attribuisce al sovrano una qualità che nessun soggetto dominante aveva mai posseduto nel corso dell'età medievale. Essa consiste nel fatto che il sovrano rappresenta ora l'unità politica, in modo che questa senza di lui non è più visibile, non ha più alcuna autonoma consistenza effettiva. Questo *quid pluris* rispetto alla tradizione medievale è appunto la sovranità in senso moderno: essa è la qualità del soggetto sovrano, ovvero della persona che rappresenta e fa esistere l'ordine politico di cui gli stessi individui hanno bisogno, entro cui trovano forma e consistenza i loro diritti che nello stato di natura non erano possibili.

La costruzione di Hobbes è inquietante non solo nei presupposti, ma anche negli esiti. In primo luogo perché portava finalmente a compimento quella emancipazione del 'politico' dal 'sociale' che già ci è nota. Il sovrano di Hobbes non deve infatti più tener conto di alcun corpo sociale o politico a lui preesistente, non ha più alcun limite esterno alla sua azione. Il 'politico' di Hobbes è dunque infinitamente più libero e assoluto di quello di Bodin e della stessa tradizione medievale: contro di esso non è più possibile esercitare alcun diritto di resistenza.

Ma c'è anche da tener conto dell'altro lato della dottrina hobbesiana. Il 'vuoto' che il sovrano trova al dispiegarsi della sua azione è anche alla base della sua legittimazione, che è ormai del tutto volontaria e artificiale. Da questo secondo punto di vista è ben possibile affermare che il sovrano di Hobbes risulta essere alla fine più fragile di quello medievale. Esso ha perduto infatti del tutto la sua qualità di supremo reggitore delle sorti di una comunità storicamente data. Alla base del suo potere non vi sono più strutturate e affidabili solidarietà di ceto e di luogo, ma solo degli individui che lo hanno riconosciuto necessario al fine d'istituire l'ordine politico di cui avevano bisogno. È possibile allora prevedere un momento in cui il sovrano non si riveli più adatto allo scopo, non sia più capace di rappresentare e far esistere l'ordine politico. E quel momento sarà comunque ineluttabilmente drammatico perché gli individui, privati dalla ricostruzione di Hobbes di ogni solidarietà diversa da quella che scaturisce dal comune riconoscimento del sovrano, rimarranno privi di ogni progetto comune, e saranno dunque costretti a vivere di nuovo la terribile esperienza dello stato di natura, della guerra civile. Quanto più il 'politico' tende a emanciparsi dagli antichi condizionamenti, tanto più esso rischia di esporsi, di divenire fragile e problematico: alla mancanza di limiti rischia di corrispondere la mancanza di fondamento.

Era necessario dunque, nella vicenda del moderno concetto di sovranità, procedere oltre Hobbes. Pur mantenendo fermo il paradigma individualistico, e il carattere artificiale dell'ordine politico, era necessario mostrare un volto diverso della sovranità e del sovrano, che in qualche modo servisse a recuperare un qualche elemento di solidarietà tra gli individui.

L'esigenza di questo recupero matura lentamente all'interno delle filosofie giusnaturalistiche e trova poi una sistemazione efficace nell'opera di Jean-Jacques Rousseau. Per Rousseau la sovranità coincide con la volontà generale che è la volontà del popolo sovrano, dell'insieme dei cittadini considerati come un ente collettivo, come una persona morale. Questa persona esprime con la sua stessa esistenza una condizione di civiltà e di acquisito progresso rispetto allo stato di natura, poiché possiede in sé una razionalità di tipo generale e astratto, che mette fine a ogni dominazione di carattere personale e particolare inaugurando il regno della legge e dei diritti individuali.

Tale fondamentale punto di arrivo corre un solo rischio: quello dell'alienazione della sovranità, vista da Rousseau come un processo di carattere degenerativo e disgregante che conduce fatalmente alla riemersione di volontà particolari, al dominio naturale, e in sé ingiusto, dell'uomo sull'uomo, del più forte sul più debole. Proprio per questo motivo Rousseau sottolinea più volte che il popolo può solo delegare l'esercizio di alcuni poteri, sotto precise condizioni, a determinati mandatari, ma mai farsi rappresentare: dove inizia la

rappresentanza finisce la libertà, e l'esistenza stessa, del popolo.

I punti di contatto tra la costruzione di Hobbes e quella di Rousseau sono molteplici. Il primo e il più rilevante è dato dall'assenza, in entrambi gli autori, di ogni dualismo, di ogni contratto tra popolo e sovrano. La persona morale di Rousseau è in questo senso altrettanto sovrana di quella di Hobbes. All'esterno di quella persona non c'è infatti più alcun 'popolo' nei confronti del quale ritenersi legati da un rapporto di tipo contrattuale, per un motivo molto semplice: perché il 'popolo' esiste ora solo attraverso la persona medesima, e solo in essa diviene sovrano, esprime la volontà generale.

Tuttavia, come sopra si diceva, Rousseau, pur rimanendo dentro il quadro concettuale inaugurato da Hobbes, riesce a eliminare alcuni aspetti della costruzione del filosofo inglese che di fatto rendevano inutilizzabile la sua concezione della sovranità. Prima di tutto, Rousseau riesce a far rivivere dentro la concezione moderna della sovranità quella essenziale componente di carattere solidaristico che era del tutto assente nella fredda e rigorosa visione di Hobbes. L'istituzione del sovrano non ha più solo significati di carattere utilitaristico, e viene ora vista anche in funzione di un progetto di carattere collettivo, che consiste, alle soglie della Rivoluzione, nella edificazione di una società di liberi e uguali. Per questo stesso motivo il sovrano di Rousseau, ben più di quello di Hobbes, non può agire altro che con la legge, perché altrimenti creerebbe privilegi e tradirebbe la sua missione, che è quella di generare uguaglianza e di distruggere il male maggiore, ovvero la dominazione di carattere personale del più forte sul più debole. Come ben si vede, il concetto moderno di sovranità viene da Rousseau sostanzialmente affinato e rinsaldato. Rispetto a Hobbes risulta essere più forte il legame tra gli individui, e tra questi e il sovrano, e d'altra parte risulta essere più saldo e definito il dominio della legge e della volontà generale. C'è tuttavia un punto che rimane ancora irrisolto e problematico. Anche in Rousseau, come in Hobbes, vi è il rifiuto di una qualsiasi 'legge fondamentale' capace di vincolare il sovrano. La sovranità in senso moderno tende in questa ottica a ridurre la costituzione a mero atto di volontà del sovrano, da questi sempre liberamente modificabile. Lo stesso Rousseau affermò più volte, del resto, che il popolo sovrano poteva tutto meno una cosa: vincolare sé medesimo per il futuro mediante una 'legge fondamentale' capace d'imporsi sulla sua propria volontà, sul suo potere di definizione della volontà generale, da esercitarsi secondo le esigenze che lo stesso sovrano di volta in volta giudicava primarie.

Non poteva essere altrimenti, del resto, all'interno di un modello sorto sulle ceneri dell'obbligazione politica medievale, e che da questo punto di vista non poteva non scorgere nella 'legge fondamentale' la rinascita degli antichi patti tra principe e ceti, tra popolo e sovrano, e dunque del particolarismo medievale.

In ultima analisi il concetto moderno di sovranità ben si associava, fin dal tempo di Hobbes, con quello dei moderni diritti individuali, e ben si traduceva nella grande immagine della volontà generale, in quel progetto di dominio della legge che alla vigilia della Rivoluzione predicava la distruzione dei privilegi di ceto. Quel concetto sembrava però anche contenere un aspetto permanentemente sgradevole: quello del rifiuto della organizzazione dei poteri a disciplinarsi in forme costituzionali, a darsi stabilità e continuità sul piano istituzionale. Di questo dobbiamo ora occuparci: del travagliato e complesso rapporto tra sovranità e costituzione in età moderna.

3. Sovranità e costituzione: un rapporto problematico

Con quale tipo di costituzione è compatibile il moderno concetto di sovranità? Rispondiamo con una formulazione di carattere sintetico. Quel concetto di sovranità produce in linea generale costituzioni di tipo monistico, ovvero costituzioni che individuano un potere per eccellenza, ben più rilevante di ogni altro potere costituito perché rappresenta il sovrano, è l'espressione della sovranità medesima.

Questo potere è in genere il potere legislativo. L'atto che questo potere produce, ovvero la legge, è molto di più di una semplice fonte di

diritto. Dirà l'art. 6 della Dichiarazione dei diritti del 1789: "La legge è l'espressione della volontà generale". Ciò che equivale a dire: se la legge esiste è perché su quel determinato oggetto su cui essa dispone si è formata la volontà generale, e dunque si deve sempre muovere dalla presunzione, praticamente non confutabile, che la legge, per il fatto stesso di esistere, contenga la volontà generale, che è poi a un tempo segno e conseguenza dell'esistenza del sovrano.

Il legislatore è dunque molto di più del soggetto costituzionalmente definito cui è affidato il potere di fare la legge. Esso è il 'luogo' in cui il sovrano concretamente esiste e diviene visibile. Nel corso della Rivoluzione francese, che adottò largamente questo modello, si produssero per lo più costituzioni di questo tipo che non a caso posero problemi di difficilissima soluzione nella costruzione di rapporti costituzionalmente disciplinati tra il legislatore e i giudici, l'amministrazione, lo stesso potere esecutivo.

Le costituzioni compatibili con il moderno concetto di sovranità sono inoltre in linea generale costituzioni di tipo radicale, ovvero costituzioni che esistono perché sono state volute dal potere costituente del popolo sovrano, inteso come un potere inesauribile che non si estingue affatto nel momento in cui produce una determinata costituzione. Questo potere costituente sopravvive dentro la costituzione autorappresentandosi in un potere determinato che è in genere, come abbiamo visto, il potere legislativo; ma nelle fasi di crisi, o di più intensa trasformazione, può anche riemergere e riproporsi in modo diretto e immediato, perché portatore, in quanto sovrano, di una sorta di 'superlegalità' costituzionale, da intendersi come costante criterio di valutazione della legalità formale contenuta nella costituzione positivamente vigente. Dirà in modo esemplare l'art. 28 della Costituzione del 1793: "Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare, cambiare la propria costituzione".

A ben guardare, questa difficoltà a costituzionalizzare il sovrano deriva da una circostanza molto semplice: dal fatto che la costituzione che vorrebbe disciplinare il sovrano è essa medesima espressione della sua volontà. Ne consegue che per reperire uno strumentario concettuale utile allo scopo della costituzionalizzazione del sovrano è necessario dirigersi verso un'altra tradizione di pensiero, caratterizzata dalla sua capacità di tematizzare l'origine della costituzione in modo autonomo e indipendente dalla sovranità in senso moderno di Hobbes e di Rousseau.

Questa tradizione è certamente quella britannica formatasi a partire all'incirca dal XIII secolo. In questa epoca si assiste in Inghilterra a una trasformazione dell'eredità medievale del patto tra re e popolo, tra re e corpo politico, che viene superata, ma senza accedere per questo alla concezione continentale della sovranità politica che già conosciamo.

Il punto di approdo di questa trasformazione è nella nota formula secondo cui *sovereignty resides in the king in his parliament*.

Secondo una nota dichiarazione dei lords e dei commons del 27 maggio 1642, l'attribuzione della sovranità al re è legata appunto al fatto che egli la esercita all'interno del parlamento, rappresentando insieme ai lords e ai commons il Commonwealth, il corpo politico del regno. E ciò è a sua volta possibile perché il re entra in parlamento non come persona fisico-naturale, ma come corporation, come corona, come istituzione fondamentale del regno, secondo quella dottrina dei 'due corpi' del re che proprio in Inghilterra ebbe la sua più compiuta applicazione sul piano costituzionale.

Ora, questa soluzione inglese del problema della sovranità ha il pregio di complicare non poco il quadro di riferimento che già conosciamo. Essa infatti, alla luce del concetto moderno di sovranità di Hobbes e di Rousseau, non è né 'medievale', né 'moderna'. Non è più medievale perché conosce ormai un soggetto istituzionale definito e centrale, il Parlamento d'Inghilterra, cui è attribuita la sovranità, e che molto più avanti finirà addirittura per proclamare quella sua 'onnipotenza' che susciterà, com'è noto, la reazione dei coloni americani. Non è nello stesso tempo moderna nel senso dell'assolutismo politico continentale, perché quel Parlamento ben difficilmente diverrà sovrano nel senso della 'persona morale' di Hobbes e di Rousseau. Quell'astrazione razionalista era impedita dal fatto che in Inghilterra il Parlamento era concretamente composto da 'tre rami' - king, lords e commons - che rappresentavano altrettante definite componenti del Commonwealth, del corpo politico del regno. Quest'ultimo non si eclissava nella persona morale del

sovrano, ma al contrario viveva attraverso la sua rappresentazione in Parlamento, che era sovrano proprio perché rappresentava l'istituzione monarchica e accanto a questa i luoghi, gli ordini, gli interessi che concretamente esistevano nel corpo politico del regno, di cui si componeva il Commonwealth. Siamo così a un passo dalla soluzione che cercavamo. Siamo cioè alle radici di un modello che non pone la sovranità alle origini della costituzione; al contrario, qui la sovranità è ammissibile, ed è attribuita al parlamento, a condizione che esso rappresenti la costituzione medesima, che nella tradizione inglese nient'altro è che quel complesso di principî e di regole, per lo più non scritte, che tengono unito il Commonwealth, che legittimano e disciplinano l'istituzione monarchica e le rappresentanze parlamentari.

L'ulteriore decisivo passo nell'elaborazione di questo modello è compiuto da John Locke, che inserisce all'interno della tradizione costituzionale inglese gli elementi nuovi dei diritti naturali individuali e del contratto sociale. La raffigurazione dello stato di natura in Locke è troppo nota per dover essere descritta. In sintesi, la differenza più evidente con Hobbes consiste nel fatto che Locke ritiene gli individui già nello stato di natura capaci di riconoscersi reciprocamente life, liberty e property, di creare una civil society, cosicché l'istituzione del sovrano assume il significato del perfezionamento, in termini di maggiori garanzie, dei diritti già esistenti.

Di tutta questa costruzione acquista qui particolare rilievo il fatto che in questo modo Locke contraddice implicitamente il concetto moderno di sovranità da cui siamo partiti, e finisce quindi per fornire una diversa versione della modernità politica e costituzionale. È una modernità meno radicale di quella di Hobbes e di Rousseau, che muove dall'interno della tradizione inglese del corpo politico del regno e della sovranità del parlamento. E infatti invano cercheremmo nelle pagine di Locke la 'sovranità' e il 'sovrano'. Vi troviamo piuttosto la qualificazione del parlamento, ancora concretamente ordinato secondo il tradizionale principio del king in parliament, come 'potere supremo'. Ma quel parlamento è 'supremo' solo nel senso che è rappresentativo della civil society che lo precede, l'ha istituito e gli ha fiduciarmente affidato la tutela dei propri diritti.

Locke beneficia qui della ininterrotta tradizione inglese del corpo politico del regno e coraggiosamente la modernizza, inserendo al posto di quel corpo la società civile dei diritti naturali individuali. Certo, c'è la novità di non poco conto consistente nel fatto che ora il sovrano è volontariamente e contrattualisticamente creato dagli individui, non risulta più dalla semplice ricomposizione in parlamento della realtà storico-naturale del Commonwealth. Ma rimane il fatto che per Locke c'è una 'costituzione' che precede l'istituzione del sovrano, che dunque non può strutturalmente dirsi un suo mero atto di volontà.

Non è un caso che in Locke permanga la problematica medievale del diritto di resistenza, ovvero la possibilità di opporre la costituzione al sovrano che l'ha tradita. Una problematica che era evidentemente addirittura impensabile in Hobbes per la mancanza stessa del soggetto che potesse esercitare il diritto di resistenza, di quel 'popolo' che nella sua concezione, come sappiamo, nasceva solo con l'istituzione del sovrano. In Hobbes si poteva solo razionalmente accertare la dissoluzione dell'obbligazione politica e tornare allo stato di natura, ma resistere contro il sovrano costituito era puro atto di sedizione, di opposizione di presunte volontà 'particolari' alla 'persona morale' rappresentante il bene supremo dell'unità politica.

La rilevanza dell'opera di Locke è quindi del tutto evidente. Essa consiste nell'aver tentato la costruzione del 'progetto moderno', imperniato sui diritti naturali individuali e sul carattere artificiale dell'obbligazione politica, prescindendo da quel concetto, a sua volta sicuramente moderno, di sovranità che conduceva, come abbiamo visto, alla riduzione della costituzione a mero atto di volontà del sovrano. La soluzione di Locke ci consente quindi di porci pienamente nella dimensione del moderno senza per questo rinunciare alla possibilità di opporre la costituzione al sovrano, di resistere contro il sovrano.

Non è ora il caso di discutere sulle applicazioni della dottrina di Locke. Certo, la Costituzione federale americana è un ottimo esempio di costituzione fondata sulla sovranità del popolo, ma al suo interno nessun potere può dirsi il potere per eccellenza, rappresentante e impersonante il sovrano. È una costituzione bilanciata, che si oppone logicamente e storicamente alle costituzioni monistiche della

Rivoluzione francese, che si sviluppa processualmente attraverso un sistema di pesi e di contrappesi, che considera tutti i poteri come integralmente costituiti, e dunque in sé intrinsecamente limitati.

Tutto ciò vale inevitabilmente anche in rapporto al potere costituente, sul versante che sopra abbiamo definito 'radicale' con riferimento alle costituzioni della Rivoluzione francese. I costituenti americani conobbero ovviamente la dimensione del potere costituente, che servì loro a proclamare l'indipendenza e a fondare una repubblica, una forma politica autenticamente nuova. Ma una volta compiuta l'opera, prevalse nettamente in loro l'esigenza di stabilizzare la costituzione ammettendo la sua più ampia riforma, attraverso la tecnica dell'emendamento, mantenendo però sempre fermo il confine tra riforma e incessante riproposizione del sovrano potere costituente. Alla fine, nel modello inaugurato da Locke e proseguito nell'esperienza costituzionale americana, la sovranità finisce per perdere quasi del tutto quei connotati di tipo soggettivo e potestativo che aveva nella dottrina della persona morale di Hobbes e di Rousseau. La sovranità non è più riferita a un soggetto, al popolo sovrano con il suo potere costituente o a un potere costituito che la rappresenta, ma a un sistema di poteri tenuti in equilibrio dalla costituzione. La sovranità non è pensabile senza questa costituzione, che è ora una sua condizione di esistenza e non più semplice disciplina del suo esercizio. La sovranità non è più il punto assoluto d'inizio della costituzione, ma il risultato dell'esistenza di una costituzione positiva e della sua comune e corrente applicazione.

A rigore, si potrebbe dire che non c'è più 'sovranità', ma solo esercizio di poteri sovrani che sono tali in quanto autorizzati dalla costituzione. Più prudentemente si potrebbe anche dire che il modello ora esaminato ci mostra il rovescio della nostra medaglia: non più la costituzione come prodotto di un atto sovrano, ma anche l'opposto, la sovranità come prodotto e risultato dell'operare concreto della norma costituzionale. Come ben si vede, il rapporto tra sovranità e costituzione in età moderna è certamente complesso e problematico. A una concezione che non ritiene neppure pensabile la costituzione senza un originario e assoluto atto di sovranità se ne affianca un'altra che, all'opposto, ritiene pensabile la sovranità solo sulla base di una costituzione data, capace in senso positivo di disciplinare i poteri. Da una parte, la costituzione ha bisogno della sovranità per prodursi, dall'altra la sovranità ha bisogno della costituzione per realizzarsi. Lungo questa linea si svilupperà l'esperienza costituzionale degli ultimi due secoli.

4. La sovranità oggi

Non è certo possibile in questa sede esaminare in dettaglio come si è andata evolvendo la problematica della sovranità nel corso degli ultimi due secoli, nel tempo storico delle costituzioni liberali e democratiche. Si può solo dire che nel corso di questi due secoli al tentativo, per altro continuamente ricorrente, di riproporre la tradizione moderna sembra opporsi una tendenza di fondo che quella tradizione ineluttabilmente corrode, tende a dissolvere.

Il primo aspetto a cadere è certamente quello radicale, affermatosi con la Rivoluzione, della inesauribilità del potere costituente. Con la sola eccezione di Carl Schmitt, nessuno riproporrà più quella dottrina alla base delle costituzioni di volta in volta vigenti. La cultura politica del XIX secolo rifiuta decisamente quell'immagine così aggressiva della sovranità, del resto incompatibile con le soluzioni costituzionali del tempo, che volutamente lasciavano impregiudicata la questione della sovranità e ricercavano piuttosto ragionevoli e prudenti punti di equilibrio tra monarca e rappresentanze parlamentari. Ma anche le costituzioni democratiche dell'ultimo dopoguerra, per quanto esplicitamente fondate sulla sovranità del popolo, sono ben attente, come meglio si vedrà più avanti, a evitare la soluzione radicale della sovranità del popolo sulla costituzione.

Più complesso è il rapporto con la tradizione sul versante della personificazione della sovranità attraverso il potere legislativo, il sovrano potere di fare la legge. Qui il legame con la tradizione rimane indubbiamente forte, anche se l'atto legislativo viene nel corso del XIX secolo largamente depoliticizzato, liberato dall'immagine rivoluzionaria dell'atto abrogativo di privilegi, costitutivo di quella

società di liberi e uguali che la Rivoluzione aveva promesso. Per quanto ridotto ora a organo dello Stato, il legislatore conserva però in sé il carattere originario della sovranità, e il diritto da lui posto in essere, la legge, ora conserva, nella sua qualità di diritto positivo statale, una forza particolare cui ben difficilmente può essere opposta una qualche forma di resistenza. Per questo motivo, nel corso dell'intera età liberale non sarà pensabile alcun giudizio sulle leggi, alcun sindacato di costituzionalità. E anche le costituzioni democratiche dell'ultimo dopoguerra certamente presuppongono questo medesimo Stato legislativo, lo Stato-persona con i suoi organi e il suo diritto positivo, anche se introducono elementi del tutto nuovi, come le norme di principio in materia di diritti fondamentali, che uniti alla più recente espansione del sindacato di costituzionalità finiranno, come vedremo tra poco, per risultare decisivi nel processo di corrosione e di superamento del tradizionale concetto moderno di sovranità.

D'altra parte, quel modello angloamericano di cui già abbiamo trattato non riuscirà mai compiutamente a mettere radici nell'Europa continentale. La stessa dinamica tra re e rappresentanze parlamentari nelle costituzioni liberali del XIX secolo manterrà tutto sommato il carattere di competizione, per quanto sospesa e parzialmente pacificata, per la sovranità, e stenterà assai a comporsi in modo stabile secondo il principio britannico del king in parliament. Più in generale stenterà a farsi largo la concezione, inaugurata da Locke, della costituzione come contratto, stipulato tra gli individui e tra gli interessi di cui concretamente la società si compone.

Contro questa concezione rimarrà fermo il dato che forse più in profondità caratterizza la cultura costituzionale europeo-continentale da Hobbes in poi: quello della diffidenza verso gli 'interessi particolari', che in questa concezione acquisiscono unità e forma politica solo negandosi, e non certo mediandosi in senso orizzontale, compositivo. Anche nella dottrina europeo-continentale dello Stato di diritto la sovranità della nazione è in realtà la sovranità di un soggetto assunto come pacificato e omogeneo, privo di particolarità disgreganti e della dimensione stessa del conflitto, e per ciò stesso pronto a riconoscersi nello Stato sovrano, nel diritto positivo dello Stato-persona. Anche nel positivismo giuridico del XIX secolo, come già in Hobbes, gli stessi diritti individuali, garantiti per legge, sono ciò che il sovrano, ora identificato nello Stato di diritto, restituisce agli individui dopo che di questi è stato negato il lato più 'particolare', più irriducibile all'intero, alla logica della nazione sovrana. Le costituzioni democratiche dell'ultimo dopoguerra assumono di fronte a tutto questo un atteggiamento ambivalente. Da una parte esse si propongono come espressione di un vero e proprio patto sociale, sancito soprattutto da alcune grandi norme di principio in materia di diritti fondamentali, ma dall'altra furono intese dai loro autori ancora largamente come norme di organizzazione dello Stato-persona, che presupponevano quindi, in linea con la tradizione, la personificazione della sovranità, e con essa un'unità data, che non era affatto quella risultante dal patto sociale, per sua natura prescrittivamente proiettata nel futuro. E infatti quasi nulla fu l'influenza su quelle costituzioni della dottrina di Hans Kelsen - che di quella personificazione era stato il più deciso avversario - e in genere di quel modo di concepire la costituzione che in essa vedeva semplicemente l'atto fondamentale regolativo di una serie di funzioni e di poteri costituiti, sovrani solo nei limiti dell'autorizzazione costituzionale, dell'attribuzione primaria di competenza. Oggi le cose sembrano essere ancora mutate. Da una parte è cresciuto a dismisura il lato pattizio-pluralistico della costituzione, concepita sempre meno come sistema univoco di valori da realizzare e sempre più come insieme di principî da tenere in equilibrio essenzialmente attraverso l'opera della giurisprudenza. E d'altra parte, lungo una linea parallela, è andato continuamente decrescendo il valore costituzionale dello Stato-persona, per il concorrere di molteplici fattori: la crisi notissima e ormai del tutto evidente degli Stati nazionali; la tendenza sempre più marcata verso un policentrismo articolato in modo tale da rifiutare, per sua natura, forme forti, e personificate, di espressione e rappresentazione dell'unità politica; e non da ultimo un deciso e macroscopico accentuarsi della crisi della legge, in cui sembra non essere più contenuta alcuna deliberazione sovrana, e che quindi potrebbe essere ora intesa semplicemente come una forma specifica di mediazione tra gli interessi sociali e politici.

Può darsi allora che si sia davvero giunti all'ultima stazione, al termine di un'esperienza costituzionale che in varie forme e modi ha

comunque dovuto tener conto del concetto moderno di sovranità. Quella sovranità è stata infatti forte ed efficace fin quando ha trovato il modo di personificarsi: nel sovrano di Hobbes, nella volontà generale di Rousseau, del popolo o del legislatore, nello Stato-persona degli ultimi due secoli. Ma cosa dire di un regime costituzionale che non avverte più questa esigenza? Che sembra affidarsi quasi per intero alla dimensione processuale, per sua natura non personificata, dell'equilibrio da conseguire di volta in volta, per opera della giurisprudenza, tra una pluralità di principi e di valori?

Credo che a queste domande si debbano dare risposte prudenti e articolate. Prima di liquidare per intero il concetto stesso di sovranità bisogna per lo meno ricordare come tra i diritti fondamentali garantiti dalle nostre costituzioni vi siano anche quelli politici, connessi al principio di sovranità popolare. Quelle costituzioni non hanno infatti in nessun modo voluto giuridificare l'intera dinamica pubblica, e hanno anzi mantenuto in essa uno spazio rilevante e vitale per la politica, a favore della libera determinazione dell'indirizzo politico. Come dimostrano anche le più recenti vicende delle democrazie contemporanee, senza questo spazio, e dunque senza un ruolo forte e autonomo del legislatore, della funzione di governo, degli istituti della democrazia politica, le costituzioni tendono a deperire. Entro questo spazio non coperto e trascurato da una costituzione che tende a esaurirsi nella funzione di garanzia, che si affida quasi per intero per la definizione dei diritti alla funzione giurisdizionale, è contenuto il residuo, ancora vitale ed essenziale, della nostra vicenda della sovranità.

Certo, le grandi personificazioni del passato sono alle nostre spalle: il sovrano, il popolo, il legislatore, lo Stato come persona. Ma la dissoluzione di queste potenti e fin qui decisive forme consegna alle democrazie di oggi due problematiche da riscrivere, e non una sola: non solo la garanzia dei diritti attraverso la costituzione e la funzione giurisdizionale, ma anche la ricostruzione della sfera della politica, dell'attività che conduce alla libera decisione dei cittadini sull'indirizzo politico, secondo le regole della costituzione.

Questa decisione non assumerà più i caratteri della tradizione moderna perché non sarà più riferibile ad alcuna persona sovrana, né ad alcun potere sovrano, come tale capace di riassumere in sé l'intera collettività. Ma nella forma diversa dell'espressione dei principi costituzionali che regolano la democrazia politica, quella decisione non sarà eludibile. In questo senso specifico, storicamente adeguato al nostro tempo, è possibile affermare che la costituzione ha ancora bisogno del popolo sovrano.

Democrazia

di Giovanni Sartori

sommario: 1. Premessa. 2. Democrazia politica, sociale, economica. 3. La democrazia dei Greci. 4. Tra antichi e moderni. a) Sovranità popolare. b) Il principio di maggioranza. c) L'individuo-persona. 5. La democrazia liberale. 6. Lo Stato dei partiti. 7. La teoria competitiva della democrazia. 8. Libertà ed eguaglianza. a) Libertà 'da' e autonomia. b) Uguali trattamenti ed eguali esiti. 9. Maggioranza e minoranza. a) Maggioranza 'limitata'. b) Oligarchia, stratarchia e poliarchia. c) Il problema dell'intensità. d) Democrazia consociativa e neocorporativismo. 10. Le condizioni della democrazia. a) Fattori facilitanti. b) Democrazia e mercato. 11. Democrazia e no. □ Bibliografia.

1. Premessa

Il termine democrazia compare per la prima volta in Erodoto e sta per dire, traducendo letteralmente dal greco, potere (kratos) del popolo (demos). Ma dal III secolo a.C. al XIX secolo 'democrazia' ha subito una lunga eclisse. L'esperienza delle democrazie antiche

fu relativamente breve ed ebbe un decorso degenerativo. Aristotele classificò la democrazia tra le cattive forme di governo, e la parola democrazia divenne per oltre duemila anni una parola negativa, derogatoria. Per millenni il regime politico ottimale venne detto 'repubblica' (res publica, cosa di tutti), non democrazia. Kant ripeteva una comune opinione quando scriveva, nel 1795, che la democrazia "è necessariamente un dispotismo"; e dello stesso avviso erano i padri costituenti degli Stati Uniti. Nel Federalista Hamilton parla sempre di "repubblica rappresentativa", mai di democrazia (salvo che per condannarla). Anche la Rivoluzione francese si richiamava all'ideale repubblicano, e solo Robespierre, nel 1794, usò 'democrazia' in senso elogiativo, assicurando così la cattiva reputazione della parola per un altro mezzo secolo. Com'è che d'un tratto, dalla metà del XIX secolo in poi, la parola torna in auge e man mano acquista un significato apprezzativo? La risposta - vedremo - è che la democrazia dei moderni, la democrazia che pratichiamo oggi, non è quella degli antichi. Oggi 'democrazia' è una abbreviazione che sta per liberal-democrazia. E mentre il discorso sulla democrazia degli antichi è relativamente semplice, il discorso sulla democrazia dei moderni è complesso. Separiamone tre aspetti. Per un primo rispetto la democrazia è un principio di legittimità. Per un secondo, la democrazia è un sistema politico chiamato a risolvere problemi di esercizio (non soltanto di titolarità) del potere. Per un terzo, la democrazia è un ideale.

1. La democrazia come principio di legittimità è anche l'elemento di continuità che collega il nome greco con la realtà del XX secolo. La legittimità democratica postula che il potere deriva dal demos, dal popolo, e che si fonda sul consenso 'verificato' (non presunto) dei cittadini. La democrazia non accetta auto-investiture, e tantomeno accetta che il potere derivi dalla forza. Nelle democrazie il potere è legittimato (nonché condizionato e revocato) da libere e ricorrenti elezioni. Fin qui, peraltro, abbiamo stabilito soltanto che il popolo è titolare del potere. E il problema del potere non è soltanto di titolarità; è soprattutto di esercizio.

2. Finché un'esperienza democratica si applica a una collettività concreta, di presenti, di persone che interagiscono faccia a faccia, fino a quel momento titolarità ed esercizio del potere possono restare congiunti. In tal caso la democrazia è davvero autogoverno. Ma in quanti ci possiamo davvero autogovernare? Gli Ateniesi che deliberavano in piazza si aggiravano, si stima, tra i mille e i duemila. Ma se e quando il popolo diventa di decine o anche di centinaia di milioni di persone, qual è l'autogoverno che ne può risultare?

È il problema risollevato, negli anni sessanta, dal rilancio della formula della democrazia 'partecipativa'. Il cittadino partecipante è il cittadino che esercita in proprio, per la quota che gli spetta, il potere di cui è titolare. L'esigenza di stimolare la partecipazione del cittadino è sacrosanta. La domanda resta: quanto grande, o quanto piccola, è la quota di esercizio del potere che spetta al cittadino che si autogoverna? Un quarantamilionesimo? Un centomilionesimo? John Stuart Mill (v., 1859; tr. it., p. 26) esattamente osservava che l'autogoverno in questione non è, in concreto, "il governo di ciascuno su di sé, ma il governo su ciascuno da parte di tutti gli altri", e ne ricavava che il problema non era più - nella democrazia estesa ai grandi numeri - di autogoverno, sebbene di limitazione e controllo sul governo. Inutile illudersi: la democrazia 'in grande' non può che essere una democrazia rappresentativa che disgiunge la titolarità dall'esercizio per poi ricollegarli a mezzo dei meccanismi rappresentativi di trasmissione del potere. L'aggiunta di taluni istituti di democrazia diretta - quali il referendum e l'iniziativa popolare delle leggi - non toglie che le nostre siano democrazie indirette governate da rappresentanti.

3. A questa constatazione si può rispondere che la democrazia come è (nel fatto) non è la democrazia come dovrebbe essere, e che la democrazia è, prima di tutto e sopra tutto, un ideale. Tale è, in larga misura, la democrazia come autogoverno, come governo del popolo in persona propria su se stesso. Tale è la democrazia egualitaria, e cioè ricondotta a un ideale generalizzato di sempre maggiore eguaglianza. Un elemento ideale o normativo è davvero costitutivo della democrazia: senza tensione ideale una democrazia non nasce e, una volta nata, rapidamente si affloscia. Più di qualsiasi altro regime politico la democrazia va controcorrente, contro le leggi inerziali che governano gli aggregati umani. Le monocratie, le autocrazie, le dittature, sono facili, ci cascano addosso da sole; le democrazie sono difficili, debbono essere promosse e 'credute'.

Posto che senza democrazia ideale non vi sarebbe democrazia reale, il problema diventa: com'è che gli ideali si rapportano alla realtà, com'è che un dover essere si converte in essere? Gran parte del dibattito sulla democrazia verte, più o meno consapevolmente, su questa domanda. Se fosse realizzato, un ideale non sarebbe più tale. E tanto più una democrazia si democratizza, tanto più la posta sale. Ma fino a che punto può esser alzata? L'esperienza storica insegna che a ideali smisurati corrispondono sempre catastrofi pratiche. Comunque sia, in nessun caso la democrazia così com'è (definita descrittivamente) coincide, né coinciderà mai, con la democrazia per come vorremmo che fosse (definita prescrittivamente). La distinzione testé menzionata tra democrazia in senso descrittivo e democrazia in senso prescrittivo è importante non solo perché centra il dibattito sulla democrazia, ma anche perché ci aiuta a impostarlo correttamente. Dopo la seconda guerra mondiale si è sostenuto che le democrazie sono due, che al tipo occidentale si contrapponeva una democrazia 'popolare' più autentica. L'autodeflagrazione, tra il 1989-1991, dei sistemi comunisti dell'Est europeo e dello stesso regime sovietico ha risolto la questione: la cosiddetta democrazia 'reale' (comunista) tale non era. Ma è pur sempre importante capire com'è che la tesi delle 'due democrazie' sia stata dimostrata e creduta. Una corretta impostazione avrebbe richiesto un confronto tra i due casi condotto - giusta la distinzione tra prescrizioni e descrizioni - due volte: una volta tra gli ideali, e una volta tra i fatti. Ma i sostenitori della democrazia comunista hanno invece incrociato le accoppiate, paragonando gli ideali (non realizzati) del comunismo con i fatti (e i misfatti) delle democrazie liberali. In questo modo si vince sempre; ma solo sulla carta. La democrazia alternativa dell'Est era un ideale senza realtà. La sola democrazia che esiste e che merita questo nome è la democrazia liberale.

2. Democrazia politica, sociale, economica

Da sempre la parola democrazia ha indicato una entità politica, una forma di Stato e di governo; e questa resta l'accezione primaria del termine. Ma siccome oggi parliamo anche di democrazia sociale e di democrazia economica, è bene stabilire subito che cosa di volta in volta s'intenda. La nozione di democrazia sociale si pone con Tocqueville nella sua *Democrazia in America*. Visitando gli Stati Uniti nel 1831 Tocqueville fu soprattutto colpito da uno 'stato della società' che l'Europa non conosceva. Si ricordi che a livello di sistema politico gli Stati Uniti si dichiaravano allora una repubblica, non ancora una democrazia. E dunque Tocqueville percepì la democrazia americana in chiave sociologica, come una società caratterizzata da eguaglianza di condizioni e prepotentemente guidata da uno 'spirito egualitario'. In parte quello spirito egualitario rifletteva l'assenza di un passato feudale; ma esprimeva anche una caratteristica profonda dello spirito americano. Democrazia non è dunque, qui, il contrario di regime oppressivo ma di 'aristocrazia': una struttura sociale orizzontale al posto di una struttura sociale verticale. Dopo Tocqueville è segnatamente Bryce che meglio raffigura la democrazia come un ethos, un modo di vivere e convivere, e quindi come una generale condizione della società. Per Bryce (v., 1888) democrazia è sì, prioritariamente, un concetto politico. Ma anche per lui la democrazia americana era caratterizzata da 'eguaglianza di stima', da un ethos egualitario che si risolveva nell'eguale valore che le persone si riconoscono l'un l'altra. Nell'accezione originaria della dizione, dunque, 'democrazia sociale' denota una 'democratizzazione fondamentale', una società il cui ethos richiede ai propri membri di vedersi e trattarsi come socialmente eguali.

Dall'accezione originaria si ricava facilmente un secondo significato di 'democrazia sociale': l'insieme delle democrazie primarie - piccole comunità e associazioni volontarie concrete - che innervano e alimentano la democrazia a livello di base, a livello di società civile. In questo riferimento una dizione pregnante è quella di 'società multi-gruppo', strutturata in gruppi volontari che si autogovernano. Qui, dunque, democrazia sociale sta per l'infrastruttura di microdemocrazie che fa da supporto alla macrodemocrazia d'insieme, alla sovrastruttura politica. Di recente si è affermato anche un uso generico di 'democrazia sociale', che si affianca alle nozioni altrettanto generiche di Stato sociale e di giustizia sociale. Se tutto è, o deve essere, 'sociale', occorre che anche la democrazia

lo sia. A detta di Georges Burdeau (v., 1977, p. 54), "la democrazia sociale mira all'emancipazione dell'individuo da tutte le catene che lo opprimono". Ma lo stesso può essere detto dello Stato sociale, dello Stato di giustizia, dello Stato del benessere, di 'democrazia socialista' e anche, ovviamente, dell'eguaglianza. E dunque l'accezione generica poco o nulla aggiunge al discorso.

'Democrazia economica' è, a prima vista, dizione che si spiega da sola. Ma solo a prima vista. Dal momento che la democrazia politica fa pernio sull'eguaglianza giuridico-politica, e che la democrazia sociale verte primariamente sull'eguaglianza di status, in questa sequenza democrazia economica sta per eguaglianza economica, per il pareggiamento degli estremi della povertà e della ricchezza, e quindi per ridistribuzioni che perseguono un benessere generalizzato. Questa è l'interpretazione che potremmo dire intuitiva della dizione. Ma 'democrazia economica' acquista un significato preciso e caratterizzante sub specie di 'democrazia industriale'. Il concetto risale a Sidney e Beatrice Webb (v., 1920), che nel 1897 scrissero *Industrial democracy*, una massiccia opera successivamente coronata a livello di sistema politico da una più smilza *Constitution for the socialist commonwealth of Great Britain*. Qui l'argomento è nitido. Democrazia economica è democrazia sul posto di lavoro e nell'organizzazione-gestione del lavoro. Nella società industriale il lavoro si concentra nelle fabbriche e dunque è nella fabbrica che occorre immettere la democrazia. Così al membro della città politica, al polites, subentra il membro di una concreta comunità economica, il lavoratore; e a questo modo si ricostituisce la microdemocrazia, o meglio s'instaura una miriade di microdemocrazie nelle quali si dà insieme titolarità ed esercizio del potere. Nella sua forma compiuta la democrazia industriale si configura dunque come l'autogoverno del lavoratore nella propria sede di lavoro, dell'operaio nella propria fabbrica; un autogoverno 'locale' che dovrebbe essere integrato a livello nazionale da una 'democrazia funzionale', e cioè da un sistema politico fondato su criteri di rappresentanza funzionale, di rappresentanza per mestieri e competenze. In pratica la democrazia industriale ha trovato la sua incarnazione più avanzata nell' 'autogestione' iugoslava, un'esperienza che è ormai da ritenere fallita in chiave economica e fallace in chiave politica; e trova oggi la sua progettazione più ardita, in Svezia, nel piano Meidner (che peraltro resta ancora un progetto). Di regola, e con maggior successo, la democrazia industriale si è assestata su formule di partecipazione operaia alla conduzione dell'azienda - la *Mitbestimmung* tedesca - e su pratiche istituzionalizzate di consultazione tra direzioni aziendali e sindacati. Una via alternativa è l'azionariato operaio, che può sì essere concepito e disegnato come una forma di democrazia industriale, ma che di per sé comporta comproprietà e partecipazione al profitto piuttosto che democratizzazione.

Democrazia economica si presta anche a essere intesa, generalissimamente, come la visione marxista della democrazia, in funzione della premessa che la politica e le sue strutture sono soltanto 'sovrastrutture' che riflettono un sottostante *Unterbau* economico. Che il molto discorrere di democrazia economica sia di lata ispirazione marxista, e cioè che discenda dall'interpretazione materialistica della storia, è fuor di dubbio. Tuttavia le 'teorie economiche della democrazia' propriamente dette e precisamente formulate, che esordiscono con Anthony Downs (v., 1957) e che sono poi state sviluppate, in genere, in chiave di *social choice*, di teoria delle scelte sociali, provengono da economisti, e non hanno alcun sottinteso marxista: si avvalgono di concetti e analogie della scienza economica per interpretare i processi politici (v. Buchanan e Tullock, 1962; v. Riker, 1982). Il fatto è che il marxismo - quanto meno da Marx a Lenin - gioca bene contro la democrazia che dichiara capitalistica e borghese; ma gioca male in casa propria, e cioè quando si tratta di spiegare quale sia la democrazia che rivendica per sé, la democrazia del comunismo realizzato. Lenin in *Stato e rivoluzione* dice e disdice; ma alla fine la sua conclusione è che il comunismo, abolendo la politica, abolisce al tempo stesso la democrazia. Nel testo che più fa testo, dunque, il marxismo non dispiega una democrazia economica. E il punto da ribadire è che democrazia economica e teoria economica della democrazia sono, a dispetto della prossimità delle dizioni, cose del tutto estranee l'una all'altra. Poste le distinzioni, qual è il rapporto tra democrazia politica, democrazia sociale e democrazia economica? Il rapporto è che la prima è la condizione necessaria delle altre. Le democrazie in senso sociale e/o economico estendono e completano la democrazia in senso politico; sono anche, quando esistono, democrazie più autentiche, visto che sono microdemocrazie, democrazie di piccoli gruppi. Peraltro, se non si dà democrazia a

livello di sistema politico, le piccole democrazie sociali e di fabbrica rischiano a ogni momento di essere distrutte o imbavagliate. Per questo 'democrazia' senza qualificazioni sta per democrazia politica. Tra questa e le altre democrazie la differenza non è solo tra un'accezione stretta e un'accezione lata del concetto di democrazia; è soprattutto che la democrazia politica è sovraordinata e condizionante; le altre sono subordinate e condizionate. Se manca la democrazia maggiore facilmente mancano le democrazie minori. Il che spiega perché democrazia sia sempre stato un concetto preminentemente svolto e teorizzato a livello di sistema politico.

3. La democrazia dei Greci

Esiste continuità tra democrazia degli antichi e democrazia dei moderni? Chi oggi rivendica l'ideale classico' di democrazia suppone di sì. Fermiamo, allora, le differenze e la distanza. La democrazia greca, così come veniva praticata in Atene nel corso del IV secolo a.C., incarna la massima approssimazione possibile del significato letterale del termine: il demos ateniese ebbe allora più kratos, più potere, di quanto ne abbia mai avuto qualsiasi altro popolo. Nell'agorà, nella piazza, i cittadini ascoltavano e poi decidevano per acclamazione. Tutto qui? No. La polis era sì un'entità relativamente semplice; ma non tanto semplice da risolversi senza residuo in un'assemblea cittadina (ekklisia). La componente assembleare, e per essa l'autogoverno diretto dei cittadini, costituiva la parte appariscente più che la parte efficiente della gestione della città. Intanto esisteva anche una bulè, un consiglio di 500 membri; e la sostanza risiedeva - secondo Aristotele - nel fatto che "tutti comandavano a ciascuno, e ciascuno comandava a sua volta a tutti" (Politica, 1317b), vale a dire in un esercizio del potere effettivamente e largamente distribuito mediante una rapida rotazione nelle cariche pubbliche. Anche così, 'tutti' non erano mai davvero tutti: nemmeno quando il totale è appena di 30.000 cittadini su una popolazione complessiva, al massimo, di 300.000. Eppure l'approssimazione si dava; e si dava perché la maggior parte delle cariche pubbliche era sorteggiata. Tutti si autogovernavano a turno, dunque, nell'accezione probabilistica del termine, in chiave di eguali probabilità. Più e meglio di così, in sede di diffusione generalizzata di esercizio del potere, non si saprebbe davvero come fare. Ciò posto, giova inquadrare la democrazia degli antichi nella classica tripartizione aristotelica delle forme di governo: governo di uno, dei pochi, dei molti. Per Aristotele la democrazia è la forma corrotta del governo dei molti: tale perché nella democrazia i poveri governano nell'interesse proprio (invece che nell'interesse generale). La democrazia definita come "governo dei poveri a proprio vantaggio" ci colpisce come una straordinaria anticipazione di modernità, come una visione socioeconomica di democrazia. Ma non è così. Intanto, potrebbe sembrare che Aristotele arrivi ai poveri perché i più, i molti, sono poveri. Ma Aristotele avverte che una democrazia sarebbe tale anche se i poveri fossero in minor numero. Il punto è che l'argomento è logico. Aristotele costruisce la sua tipologia complessiva su due criteri: il numero dei governanti, più l'interesse che essi servono (generale o proprio). Così il governo di uno si sdoppia in monarchia (buona) e tirannide (cattiva); il governo dei pochi in aristocrazia (buona) e oligarchia (cattiva perché governo dei ricchi a proprio vantaggio); e il governo dei molti in politeia (buona) e democrazia (cattiva). Quella di Aristotele non era dunque una definizione economica della democrazia, ma uno dei tre casi possibili di malgoverno, di governo nell'interesse proprio. Meccanismo logico a parte, Aristotele registrava la parabola degenerativa dell'esperienza greca. All'inizio la democrazia era isonomia (che Erodoto, Storie, III, 80, dichiarava, alla metà del V secolo a.C., "il nome di tutti più bello"), eguali leggi, regole eguali per tutti: il che sottintendeva un governo delle leggi (così Aristotele, Politica, 1287a: "è preferibile che governi il nomos, più che qualunque cittadino"). Ma a un secolo da Erodoto il demos aveva già travolto il nomos facendo e disfando leggi a suo piacimento; cosicché alla fine troviamo soltanto una città polarizzata e spaccata dal conflitto tra poveri e ricchi. La democrazia ateniese finisce, diremmo noi, nella lotta di classe. Ed è un esito che non sorprende. Il cittadino era tale a tempo pieno. Ne risultava un'ipertrofia della politica in corrispondenza di un'atrofia dell'economia. Il 'cittadino totale' creava un uomo sbilanciato. Da quanto sopra si evince che la

democrazia indiretta, e cioè rappresentativa, non è soltanto un'attenuazione della democrazia diretta; ne è anche un correttivo. Un primo vantaggio del governo rappresentativo è che un processo politico tutto intessuto di mediazioni consente di sfuggire alle radicalizzazioni elementari dei processi diretti. E il secondo vantaggio è che la partecipazione non è più una *conditio sine qua non*; anche senza 'partecipazione totale' la democrazia rappresentativa pur sempre sussiste come sistema di controllo e di limitazione del potere. Il che consente alla società civile, intesa come società prepolitica, come sfera autonoma e autosufficiente, di dispiegarsi come tale. Insomma, il governo rappresentativo libera a fini extrapolitici, di attività economica o altra, l'enorme insieme di energie che la polis assorbiva nella politica. Chi torna oggi a esaltare la democrazia partecipativa non ricorda che nella città antica al lavoro attendevano gli schiavi e che la polis sprofondò in un vortice di troppa politica.

4. Tra antichi e moderni

a) Sovranità popolare

La differenza tra democrazia diretta dei Greci e democrazia rappresentativa dei moderni è anche, e forse ancor più, differenza di distanza storica. Per cogliere questa distanza si deve guardare a quel che nel IV secolo a.C. ancora non c'era, rispetto a quel che si aggiunge dopo, alle acquisizioni successive. Cominciando dalla teoria della sovranità popolare, che è di elaborazione medievale e che si rifà al diritto pubblico romano. Possibile che la nozione di sovranità popolare fosse ignota ai Greci? Dopotutto - si potrebbe osservare - la loro democrazia diretta era l'esatto equivalente di un sistema interamente risolto nella sovranità popolare. Appunto: siccome la loro sovranità popolare era tutto e riassorbiva tutto, proprio per questo la nozione non venne scorporata. Inoltre, il *populus* dei Romani non era il *demos* dei Greci. Tra l'altro, nella misura in cui il *demos* di Aristotele e anche di Platone si identificava con i poveri, nella stessa misura quel *demos* non era l'intero (l'insieme di tutti i cittadini), ma una parte dell'intero; laddove il *populus* dei Romani erano tutti, e per di più un tutto estendibile, man mano che *populus* diventava un concetto giuridico, *extra moenia*, al di fuori delle mura della città. Così mentre il *demos* finiva con la fine della piccola città, il *populus* si poteva estendere per quanto si estendeva lo spazio della *res publica*. Comunque sia, il punto è che la dottrina della sovranità popolare pone la distinzione - ignota ai Greci - tra titolarità ed esercizio del potere, e trova la sua distintività e ragion d'essere nel contesto di quella distinzione. Per i Greci titolarità ed esercizio erano la stessa cosa: la distinzione non era per loro necessaria. Lo stesso valeva per i 'barbari'. Il mondo che attorniava i Greci, e che finì per travolgerli, poteva soltanto essere, ai loro occhi, un mondo ferreamente sottoposto al dispotismo. E la distinzione tra titolarità ed esercizio del potere è tanto irrilevante nel contesto dei regimi dispotici - quale l'Impero persiano - quanto lo è nel contesto di una democrazia diretta.

Ma la prospettiva dei giuristi medievali era diversa. È vero che anche la repubblica dei Romani era finita in dispotismo, nella sottomissione del *populus* al *princeps*, agli imperatori. Ma per lungo tempo i Romani erano stati, a loro modo, liberi. Pertanto i glossatori medievali non potevano accettare l'inevitabilità del dispotismo così come l'avevano intesa i Greci. E la dottrina della sovranità popolare emerge nel contesto di un dominio dispotico che non poteva più essere visto come 'naturale'. Per un verso doveva essere legittimato; per l'altro poteva essere limitato. Nel Digesto Ulpiano aveva stabilito che *quod principi placuit, legis habet vigorem* (D. I. 4,1), che quel che piace al principe diventa legge; ma diceva anche che il principe ha tale potestà perché il popolo gliel'ha conferita. Conferita in che modo, a che titolo? Per gli uni - noi diremmo i fautori dell'assolutismo - tra popolo e principe era avvenuta una *translatio imperii*, e cioè un trasferimento non revocabile del potere del popolo al principe. Per gli altri (invero una minoranza), non c'era *translatio*, ma solo *concessio imperii*: la trasmissione era solo di esercizio, non di titolarità; e il titolare, il popolo, 'concedeva' tale esercizio mantenendo il diritto di revocarlo. L'essenziale resta che sia per gli uni come per gli altri la titolarità del potere non

nasceva nel principe e con lui: gli veniva da trasferimento o concessione del popolo. Poco importa che per secoli e secoli abbiano operato, nel fatto, regimi di *translatio*. Anche così in teoria erano già poste le premesse che consentivano di superare la microdemocrazia cittadina, e di attuare sistemi a legittimazione democratica nei quali il titolare del potere, il popolo, si limita a 'concedere' l'esercizio. Nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, nella prima metà del XIV secolo, quel disegno è già precisato: il potere di fare le leggi, che è il potere principale, spetta unicamente al popolo o alla sua *valentior pars*, che concede ad altri, alla *pars principans*, soltanto il potere (revocabile) che noi diremmo esecutivo, il potere di governare nell'ambito della legge.

b) Il principio di maggioranza

Che il principio di maggioranza fosse ignoto ai Greci può stupire non meno della tesi che essi ignorassero il principio della sovranità popolare. Si capisce che nell'*ekklesia* vinceva, di fatto, il voto o l'acclamazione dei più; ma quel fatto era un espediente pratico lasciato passare senza riconoscimento ufficiale, senza una dottrina di sostegno. Fino a Locke il principio sostenuto dalla dottrina è stato l'unanimità, non il diritto della maggioranza di prevalere su una o più minoranze. Restando alla polis, occorre capire bene che l'unità politica dei Greci non era una città-Stato (e ancor meno uno Stato nell'accezione moderna del termine) ma una città-comunità, una *koinonia*, un'autentica *Gemeinschaft* nella quale i cittadini vivevano in simbiosi con la loro città, alla quale erano avvinti non solo da un comune destino di vita e di morte (i vinti venivano allora passati a filo di spada o venduti come schiavi), ma anche da un sistema di valori che era indifferenziatamente etico-politico. La città greca si fondava - lo ripetono Platone, Aristotele e Demostene - sull'*homonoia*, su uno spirito comune, una concordia civica che si fondava a sua volta sulla *philia*, sull'amicizia. Riconoscere il principio di maggioranza sarebbe, in questo contesto, come validare un principio di disunione, la divisione che porta la città alla rovina. Se è vero (sempre a detta di Aristotele) che la polis non si traduce in *homophonia*, deve pur sempre consistere di *symphonia*, deve pur sempre essere, per essere, un tutto armonioso. E l'armonia, alla pari della *homonoia*, non può accogliere un diritto di maggioranza.

Le tecniche elettorali che vennero poi inizialmente attuate nei comuni medievali non ci arrivano dunque dai Greci (i quali, di regola, sorteggiavano), ma dagli ordini religiosi, dai monaci arroccati nei loro conventi-fortilizi, che nell'alto Medioevo si trovarono a dover eleggere i propri superiori. Non potendo ricorrere né al principio ereditario, né a quello della forza, a loro non restava che eleggere votando. Ma i monaci eleggevano un capo assoluto. Era una scelta grave e importante. Così dobbiamo all'arrovellarsi dei monaci il voto segreto e l'elaborazione di regole di voto maggioritarie. Ma, per loro e poi per tutto il Medioevo e il Rinascimento, la *maior pars* doveva pur sempre restare congiunta con la *melior pars*, con la parte migliore. E, alla fine, l'elezione doveva pur sempre risultare unanime (i riottosi venivano sgridati, e anche bastonati). Regole maggioritarie sì; ma diritto di maggioranza no. Il principio consacrante, fino a Locke, era e restava l'unanimità. La svolta avviene con Locke perché con lui il diritto della maggioranza si inserisce in un sistema costituzionale che lo disciplina e controlla. Ma il catalizzatore fu l'emergere di una concezione 'pluralistica' dell'ordine politico. Alla fine del XVII secolo dalle macerie e dagli orrori delle guerre religiose era scaturito l'ideale della tolleranza, mentre la fede cattolica si frammentava nelle sette protestanti. Su queste e altre premesse si venne lentamente affermando l'opinione che la diversità e anche il dissenso sono compatibili con la tenuta dell'insieme, l'idea che la concordia può anche essere discorde, l'idea della concordia discors. In questo caso, la cosa pubblica può essere articolata e anche disarticolata in maggioranze e minoranze. E la regola di maggioranza consente al popolo di uscire dal limbo della finzione giuridica per diventare un soggetto concretamente operante. Se si decide a maggioranza, e la maggioranza decide, allora anche un soggetto collettivo qual è il popolo ha modo di agire e decidere.

c) L'individuo-persona

I regimi democratici sono a un tempo regimi liberi, regimi di libertà. Ma libertà di chi? "Ateniesi e Romani erano liberi - notava Hobbes (Leviatano, XXI) - vale a dire, le loro città erano libere". Fustel de Coulanges (v., 1864; tr. it., vol. I, p. 325) è l'autore che sostiene al riguardo la tesi estrema: "Avere diritti politici, votare, nominare magistrati, poter essere arconte, ecco ciò che [nelle città antiche] si chiamava libertà; ma non per questo l'uomo è meno asservito allo Stato". Al che si oppone che quantomeno all'epoca di Pericle la libertà individuale dell'Ateniese era assoluta. Chi ha ragione? La controversia, che risale alla celebre orazione del 1819 di Benjamin Constant su La libertà degli antichi comparata a quella dei moderni, è sterile se non facciamo capo alla concezione dell'uomo degli antichi. Nel definire l'uomo un animale politico Aristotele dichiarava la propria antropologia: egli intendeva che l'uomo è compiutamente tale in quanto vive nella polis e la polis vive in lui. Nel vivere politico i Greci non vedevano una parte o un aspetto della vita: ne vedevano la pienezza e l'essenza. L'uomo non-politico era per i Greci un idion, un essere incompleto e carente (il nostro 'idiota') la cui insufficienza stava, potremmo dire, nella sua debolezza di polis. Insomma, per i Greci l'uomo era, senza residuo, il polites, il cittadino, e la città precedeva il cittadino: era il polites a dover servire la polis, non la polis il polites. Per noi non è così. Noi non riteniamo che i cittadini siano al servizio dello Stato, ma che lo Stato (democratico) sia al servizio dei cittadini. Nemmeno riteniamo che l'uomo si risolva nella politicità, che il cittadino sia 'tutto l'uomo'. Riteniamo invece che la persona umana, l'individuo, sia un valore in sé, indipendentemente dalla società e dallo Stato. Tra noi e gli antichi, dunque, tutto si ribalta. Si ribalta perché nel frattempo c'è stato il cristianesimo, il Rinascimento, il giusnaturalismo e, alla fin fine, tutta la lunga meditazione filosofica e morale che si conclude con Kant. Detto in breve, il mondo antico non conosceva l'individuo-persona, non pregiava il 'privato' (privatus, in latino, è privazione, togliere) come sfera morale e giuridica 'liberante' e promotrice di autonomia, di autorealizzazione. C'è oggi chi spregia la scoperta dell'individuo e del suo valore usando 'individualismo' in senso derogatorio. Forse troppo individualismo è cattivo; e certo l'individualismo si manifesta in forme deteriori. Ma al tirare delle somme non dovrebbe sfuggire che il mondo che non riconosce valore all'individuo è un mondo spietato, disumano, nel quale uccidere è normale, normale come morire. Era così anche per gli antichi; non più per noi. Per noi uccidere è male; male perché la vita di ogni individuo conta, vale, è sacra. È questa attribuzione di valore che ci rende umani, che ci fa rifiutare la crudeltà degli antichi e, ancor oggi, delle società non-individualistiche. Dunque gli Ateniesi erano liberi o no? Sì; ma non alla stregua del nostro concetto di libertà individuale. Certo, l'età aurea della democrazia ateniese può essere resa come una poliedrica esplosione di spirito individuale. Certo, i Greci hanno fruito di uno spazio privato che era tale nel fatto. Ma i Greci non possedevano (non era per loro possibile conoscerlo) quel concetto di libertà del singolo che si riassume nella formula del 'rispetto dell'individuo-persona'. Quando si nega, allora, che i Greci fossero individualmente liberi si intende dire che nelle loro città l'individuo era indifeso e in balia della collettività. L'individuo non aveva 'diritti', e non fruiva in alcun senso di 'difesa giuridica'. La sua libertà si risolveva senza residuo nella sua partecipazione al potere e nell'esercizio collettivo del potere. A quel tempo era molto. Ma nemmeno a quel tempo 'garantiva' l'individuo. Né si riteneva, a quel tempo, che l'individuo fosse da garantire o che avesse diritti individuali da far valere. Si aggiunga che nelle condizioni moderne nemmeno gli antichi sarebbero in alcun modo liberi. Torniamo a sottolineare che la città greca non si costituiva in Stato. Ora, senza Stato un esercizio collettivo del potere può ancora fare le veci della libertà, può ancora essere un surrogato della libertà (politica). Ma quando arriva lo Stato, quando la piccola città si estende a dismisura, senza limiti, e quando, di conseguenza, titolarità ed esercizio del potere si disgiungono, allora non è più così. Non è solo che la democrazia dei moderni tutela e promuove una libertà che non accetta di risolversi nella sottomissione dell'individuo al potere dell'insieme. È anche che con l'arrivo dello Stato i termini del problema si invertono. Nella città-comunità degli antichi la libertà politica non si affermava in opposizione allo Stato, perché lo Stato non c'era. Ma quando c'è, allora il problema della libertà dallo Stato si pone. La formula 'tutto nella polis' promuove, o può promuovere, una democrazia ad alto tasso di fusione comunitaria. La formula 'tutto nello Stato', che poi si esplica in tutto per lo Stato, è invece la formula dello Stato totalitario. Al modo

dei Greci, noi saremmo schiavi.

5. La democrazia liberale

Tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni s'interpone, si è visto, la disgiunzione tra titolarità ed esercizio del potere, il principio di maggioranza e la concezione dell'individuo-persona. Peraltro, per passare dalla prima alla seconda manca ancora l'anello di congiunzione essenziale: il costituzionalismo e, al suo interno, la rappresentanza politica. Il termine 'liberalismo' e il suo derivato 'liberale' sono di conio relativamente recente (attorno al 1810); ma Locke, Montesquieu, Madison e Hamilton (per il Federalista), Benjamin Constant, sono a buon diritto dichiarati 'liberali', e cioè gli autori che hanno concepito politicamente (il percorso più propriamente giuridico attinge ad altri nomi, quali Coke e Blackstone) lo Stato limitato, lo Stato controllato e, così, lo Stato liberal-costituzionale. In coda a Constant si può aggiungere Tocqueville e poi John Stuart Mill; ma specialmente con quest'ultimo arriviamo già allo Stato liberaldemocratico, al quale farà seguito, ai nostri giorni, lo Stato democratico-liberale. Dunque, tre tappe: primo, lo Stato liberale che è soltanto lo Stato costituzionale che ingabbia il potere assoluto; secondo, lo Stato liberaldemocratico che è prima liberale (costituzionale) e poi democratico; terzo, lo Stato democratico-liberale, nel quale il peso specifico delle due componenti si inverte: il potere popolare prevale sul potere limitato.

La genealogia storica complessiva è questa: la democrazia pura e semplice (quella degli antichi) precede il liberalismo; il liberalismo precede la democrazia moderna. Ancora per i costituenti di Filadelfia, così come per Constant, 'democrazia' indicava un cattivo governo, l'esperienza fallimentare degli antichi; e se il Tocqueville del 1835-1840 ammirava la 'democrazia sociale' degli americani, egli pur sempre temeva, nella Democrazia in America, la tirannide della maggioranza e ripudiava il dispotismo democratico, e cioè la democrazia in senso politico. Il giro di boa avviene, con Tocqueville, nel 1848. Fino alla rivoluzione di quell'anno egli aveva nettamente separato la democrazia dal liberalismo. Ma all'Assemblea Costituente Tocqueville dichiarò una nuova e diversa separazione: "La democrazia e il socialismo sono congiunti solo da una parola, l'eguaglianza; ma si noti la differenza: la democrazia vuole l'eguaglianza nella libertà, e il socialismo vuole l'eguaglianza [...] nella servitù". Con questo memorabile passo nasce, nelle coscienze, la liberaldemocrazia. La nuova antitesi, la nuova polarizzazione, non è più tra democrazia e liberalismo, ma tra socialismo da un lato (il nuovo protagonista emerso, appunto, nelle turbolenze del 1848), e liberaldemocrazia dall'altro.

Non è che Tocqueville avesse cambiato idea; coglieva invece, profeticamente, il riallineamento che avrebbe prevalso nel secolo e mezzo successivo. Con l'intuizione dei grandissimi Tocqueville riconcepiva la democrazia, la capiva come una creatura del tutto inedita che sorgeva ex novo dal seno del liberalismo. La democrazia riesumata da Rousseau era solo una creatura di biblioteca. La 'democrazia reale', quella che stava davvero nascendo, era tutt'altra cosa: era, appunto, la democrazia liberale. Per tutto l'Ottocento prevalse, in quel composto, la componente liberale: il liberalismo come teoria e prassi della protezione giuridica, mediante lo Stato costituzionale, della libertà individuale. Ma man mano che il suffragio si estendeva, di pari passo si poneva una liberaldemocrazia nella quale la 'forma' dello Stato sempre più recepiva 'contenuti' di volontà popolare. Alla fine lo Stato liberaldemocratico si capovolge nello Stato democratico-liberale nel quale - nell'ottica tocquevilliana - la bilancia tra libertà ed eguaglianza inclina a favore di quest'ultima. Al momento basta affermare - approfondiremo in seguito - che lo Stato 'giusto', lo Stato sociale, lo Stato del benessere sono pur sempre, in premessa, lo Stato costituzionale costruito dal liberalismo. Dove e quando quest'ultimo è caduto, come nei paesi comunisti, è caduto tutto: in nome dell'eguaglianza si è instaurato il 'socialismo nella servitù'. La lezione che oggi ci viene dall'Est e dalla parabola dell'esperienza comunista conferma quel che la dottrina liberale ha da sempre sostenuto, vale a dire che il rapporto tra libertà ed eguaglianza non è reversibile, che l'iter procedurale che collega i due termini va dalla libertà all'eguaglianza e non, viceversa,

dall'eguaglianza alla libertà. Il 'superamento' della democrazia liberale non c'è stato. Oltre lo Stato democratico-liberale non c'è più né libertà, né democrazia.

6. Lo Stato dei partiti

La democrazia dei moderni è rappresentativa e presuppone, come sua condizione necessaria, lo Stato liberal-costituzionale, la controllabilità del potere. Finora nulla si è detto di un altro strumento di attuazione: i partiti. Già nel 1920 Kelsen asseriva senza mezzi termini: "Solo l'illusione o l'ipocrisia può credere che la democrazia sia possibile senza partiti politici" (v. Kelsen, 1920; tr. it., p. 25). Di quando in quando (a cominciare da Ostrogorski: v., 1902) si torna a sostenere che la democrazia può non solo operare senza partiti, ma che senza partiti funzionerebbe meglio; e anche se questa tesi è poco e mal sostenuta in dottrina, in pratica il problema può essere riproposto, oggi, alla luce della cosiddetta dissoluzione dei partiti americani. In verità, negli Stati Uniti i partiti non hanno mai pesato quanto in Europa, e non hanno mai conseguito la consistenza organizzativa dei partiti di massa europei, specie dei partiti comunisti, o comunque di apparato. La burocratizzazione della socialdemocrazia tedesca che Michels già registrava e denunciava come causa inevitabile di oligarchia attorno al 1910, questa burocratizzazione negli Stati Uniti non è mai arrivata. Peraltro, ai fini del quesito se i partiti siano indispensabili non è necessario che il partito sia 'forte' e che, di conseguenza, il sistema dei partiti sia fortemente strutturato. La tipologia storica dei partiti distingue tra partito dei notabili, partito di opinione, e partito di massa; o anche, correlativamente, tra partiti a orientamento legislativo (largamente quiescenti tra un'elezione e l'altra) e partiti a orientamento elettorale e, tra questi ultimi, tra partiti di mera organizzazione elettorale ovvero partiti capaci di mobilitazione permanente. Ora, il partito 'necessario' è sufficiente che sia il partito di opinione; e nemmeno la dissoluzione dei partiti americani li dissolve, per la verità, al di sotto della soglia nella quale 'canalizzano l'opinione'. E quando si asserisce che la democrazia non si può attuare senza l'intermediazione dei partiti si fa riferimento al sistema partitico come sistema di aggregazione e canalizzazione del voto. Nulla più; ma anche nulla meno. Gli elettori si esprimerebbero a vuoto e creerebbero il vuoto - il caos di una miriade di frammenti - se mancasse il quadro di riferimento e di alternative proposto dai partiti. Difatti ogni volta che una dittatura cade e che si ricomincia a votare, rispuntano i gruppuscoli che si propongono al voto. I superstiti, i votati, diventano partiti. È un processo del tutto spontaneo che di per sé attesta l'inevitabilità dei partiti.

Se i partiti occorrono, la loro necessità non li redime dai loro peccati. È vero che l'intermediazione dei partiti si trasforma, spesso, in un diaframma, o anche in una sopraffazione partitocratica. Ma combattere le degenerazioni e criticare i partiti è un conto, rifiutarli un altro. Ciò posto, un ulteriore e diverso problema investe la diversità dei sistemi di partito, e quindi la questione di quale sistema di partito funzioni meglio e sia, in questo senso, 'funzionale' ai fini del governo democratico. Dopo le cattive esperienze - segnatamente quella della Repubblica di Weimar (1919-1933) - del periodo tra le due guerre mondiali, negli anni cinquanta si affermò la tesi che le democrazie funzionanti erano bipartitiche, o comunque a relativamente pochi partiti, mentre i sistemi troppo frammentati generavano governi instabili, effimeri, e largamente incapaci di governare. Questa tesi è stata successivamente raffinata e modificata. Troppi partiti sono sì troppi; ma il numero dei partiti non è la variabile decisiva; lo è, invece, la polarizzazione del sistema, e cioè la distanza ideologica o di altra natura che separa i partiti e i loro elettori (v. Sartori, 1976).

Se il problema fosse soprattutto di frammentazione, sarebbe rimediato dall'adozione di sistemi elettorali poco o punto proporzionali, e cioè riduttivi del numero dei partiti. Ma se i partiti vengono diminuiti e la polarizzazione rimane, allora non c'è guadagno, e anzi la conflittualità si può acutizzare. Di pari passo non è detto che i governi monocolori che sono la regola dei sistemi bipartitici (e anche dei sistemi a partito predominante operanti, per lunghi periodi, in Svezia, Norvegia, India, e ancor oggi in Giappone) siano a ogni

effetto preferibili ai governi di coalizione. La discriminante è se le coalizioni di governo sono scollate, tra partiti 'distanti', come in Italia, oppure, come nei sistemi a bassa polarizzazione, se le coalizioni sono tra partiti 'vicini', amalgamabili. Con il che si torna a dire che il fattore decisivo è la polarizzazione: lo spazio competitivo nel quale 'spazia' il sistema partitico. Se lo spazio competitivo è esteso, se è tra poli estremi molto lontani tra loro, allora la competizione tra partiti è esposta a tentazioni centrifughe, il disaccordo prevale sull'accordo, il sistema diventa 'bloccato', e quindi funziona con difficoltà. Se invece lo spazio competitivo è corto, allora la competizione tende a essere centripeta, la litigiosità bloccante 'non paga', e il sistema consente governabilità. Lijphart (v., 1977) divide le democrazie in due tipi - maggioritaria e consociativa - e sostiene che alle società conflittuali occorre la 'democrazia consociativa', e cioè una gestione della cosa pubblica fondata su 'minoranze concorrenti' (la formula di Calhoun) che ripudiano il principio maggioritario. La teoria di Lijphart convince in parte, e in parte no. Il consociativismo è da raccomandare, e funziona, per le società segmentate quali l'Olanda (a lungo, ma non più, divisa tra cattolici e protestanti), l'Austria (divisa tra cattolici e socialisti), il Belgio (dove il conflitto è etnico-linguistico) e la Svizzera (l'esempio più illustre). Ma le società in questione sono segmentate, non sono polarizzate: le loro 'isole' chiedono soltanto di essere rispettate nella propria identità (il cleavage è isolante, non aggressivo e prevaricante). Dunque non è detto che il consociativismo vada altrettanto bene per le società altamente polarizzate, e certo non sembra applicabile alle religioni militanti (quali il fondamentalismo islamico). Sul punto della distinzione tra democrazia maggioritaria e consociativa torneremo. Qui importa solo notare che il consociativismo rinvia a nozioni come società conflittuale, o 'società divisa', assai meno precise e precisabili della nozione di 'società polarizzata', e che i sistemi di partito si misurano e commisurano meglio - ci sembra - in chiave di polarizzazione. Con ogni probabilità lo Stato dei partiti non è surrogabile. Ma varia, e può essere variato. Il problema del sistema partitico ottimale è sempre aperto e sempre da riaprire. Aggiungi che i partiti facilmente degenerano in centri di eccesso di potere, di 'colonizzazione', di insediamento parassitario e di corruzione. Il che non toglie che la teoria della democrazia i partiti li debba recepire.

7. La teoria competitiva della democrazia

In linea di principio, la democrazia - la democrazia liberale - è da definire come un sistema politico fondato sul potere popolare, nel senso che la titolarità del potere appartiene al demos mentre l'esercizio del potere è affidato a rappresentanti periodicamente eletti dal popolo. In termini di esercizio, dunque, il potere popolare si risolve in larghissima parte nel potere elettorale. Il che spiega perché la definizione operativa o applicativa della democrazia dia per scontata la sovranità popolare (la fonte di legittimità) per arrivare subito al meccanismo, come in questa definizione di rito: la democrazia è un sistema pluripartitico nel quale la maggioranza espressa dall'elezione governa nel rispetto dei diritti delle minoranze. Il rispetto dei diritti delle minoranze, e per esso l'interpretazione 'limitata' del principio maggioritario, è un punto nodale che richiede di essere trattato a sé. Soffermiamoci, al momento, sulla riconduzione della democrazia a un sistema pluripartitico. Che i partiti siano necessari si è già veduto. Ma qual è la democraticità di questo assetto? Rousseau sosteneva che chi delega il proprio potere lo perde. Vero? Se tale delega fosse permanente, se fosse una *translatio imperii*, allora sarebbe vero. Ma è una delega a scadenza e rinnovo periodico, una *concessio temporanea*, e per di più una delega a titolo rappresentativo: il rappresentante è tenuto ad agire nell'interesse dei rappresentati nell'ambito di strutture e procedure che lo vincolano a questo intento. Dunque Rousseau era nel torto. Anche così, la rappresentanza politica non dà le garanzie della rappresentanza di diritto privato. Come si fa ad assicurare che l'interesse servito dal rappresentante sia davvero quello dei rappresentati (e non l'interesse proprio)? Lo si può fare solo in termini di larghissima approssimazione. Ma qui il meccanismo che più serve è la competizione, non l'elezione. E qui siamo a Schumpeter, alla sua 'teoria competitiva della democrazia'. Nella teoria 'classica' della democrazia -

argomenta Schumpeter - la selezione del rappresentante risulta "secondaria rispetto allo scopo primario [...] di investire l'elettorato del potere di decidere le questioni politiche"; ma la realtà è che questo potere è "secondario rispetto all'elezione delle persone che andranno poi a decidere". Da qui la sua citatissima definizione: "Il metodo democratico è quell'assetto istituzionale per arrivare a decisioni politiche nel quale alcune persone acquistano il potere di decidere mediante una lotta competitiva per il voto popolare" (v. Schumpeter, 1947², p. 269).

La prima cosa da notare è che Schumpeter dice "metodo democratico", spostando così la messa a fuoco su una definizione procedurale del concetto di democrazia. In secondo luogo, il demos è qui riproposto come *tertium gaudens*, come un terzo che gode dei benefici che gli vengono promessi dai 'concorrenti' che ne corteggiano il voto. Il che implica che dal potere di voto discende un 'accoglimento di preferenze'. Così la democrazia in entrata, in input, si collega alla demofilia in uscita, in output, e più precisamente il potere popolare (di voto) si trasforma in demo-distribuzioni, in benefici di ritorno. Tornando al quesito iniziale, l'interpretazione schumpeteriana dei meccanismi democratici assicura davvero che il rappresentante servirà gli interessi del rappresentato? 'Interessi' è concetto complesso. Interessi immediati e male intesi? Interessi durevoli e bene intesi? Interessi soltanto 'miei', soltanto egoistici? Non occorre perdersi in questo ginepraio. Difatti abbiamo detto che il metodo descritto da Schumpeter assicura l'accoglimento di 'preferenze', l'ascolto di 'domande'. L'obiezione è semmai che il popolo vota di regola ogni quattro anni, e che nell'interregno il rappresentante non è revocabile. L'obiezione può dunque essere che nell'intervallo tra un'elezione e l'altra il rappresentante può fare il sordo e servire soprattutto se stesso. Ma non è così se al meccanismo competitivo colto da Schumpeter si aggiunge, a suo completamento, il "principio delle reazioni previste" enunciato da Carl Friedrich (v., 1946, pp. 589-591). In funzione di quel principio l'eletto sconta a ogni momento la prevedibile 'reazione' dei suoi elettori a quel che fa o si propone di fare. Il controllo è dunque continuo, ché quella 'previsione' (di come l'elettore reagirà) è costante.

Da quanto sopra si può ricavare la definizione che segue: democrazia è "la procedura e/o il meccanismo che a) genera una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale b) attribuisce potere al popolo e c) specificamente impone la rispondenza [responsiveness] degli eletti nei confronti degli elettori" (v. Sartori, 1987, p. 156). È complicato perché la democrazia è complicata. E, si noti, questa definizione è soltanto descrittiva (non è, e non pretende di essere, prescrittiva), si limita cioè a spiegare come funziona la macrodemocrazia (politica). È quindi una definizione minima che stabilisce la condizione necessaria e sufficiente ai fini della messa in opera di un sistema che può a buon diritto essere dichiarato democratico. Senza il cosiddetto modello di Schumpeter il funzionamento effettivo della democrazia rappresentativa resta tutto da capire. Ma da qui il discorso prescrittivo atteso a promuovere e sviluppare la democrazia resta tutto ancora da fare. Democrazia è una cosa; grado di democraticità e democratizzazione un'altra.

8. Libertà ed eguaglianza

a) Libertà 'da' e autonomia

Si è veduto che Tocqueville e dopo di lui Guido De Ruggiero (v., 1941²) e molti altri equiparano la liberaldemocrazia alla congiunzione tra libertà ed eguaglianza. Ma quale libertà? E cosa s'intende per eguaglianza? La libertà che interessa in questa sede è la libertà politica: la libertà del cittadino nell'ambito dello Stato. È, dunque, una libertà specifica ed eminentemente pratica. Non è la libertà morale; non è il libero arbitrio (la libertà del volere); non è una libertà onnicomprensiva; e tanto meno è una libertà suprema, la 'vera libertà' (così come è stata variamente concepita, per esempio, da Spinoza, Leibniz, Hegel o Croce). Nel Saggio sull'intelligenza umana Locke definisce la libertà come autodeterminazione dell'io ("acting under the determination of the self"), mentre nel secondo dei Due trattati sul governo (v. Locke, 1690; tr. it., p. 251) la definisce come il non essere "soggetto all'incostante, incerto, ignoto, arbitrario

volere di un altro uomo". Locke capiva bene, dunque, che in sede politica non si cerca l' 'essenza della libertà' e non interessa l'indagine metafisica sulla sua natura ultima. Per Locke la libertà politica è, in sostanza, libertà dall'arbitrio dei potenti. Altrettanto concreto era stato, prima di lui, Hobbes: libertà significa "assenza di impedimenti esterni" (Leviatano, XXI). Per la verità Hobbes assegnava questa libertà al contesto della "libertà naturale" prima che a quello della "libertà civile"; inoltre, gli impedimenti in questione erano detti of motion, "impedimenti di movimento". Ma questa qualificazione era dettata dalla natura meccanicista della sua filosofia, e cade se cade il meccanicismo. Resta così la formula "assenza di impedimenti esterni" che da allora ha efficacemente sintetizzato la natura e l'ambito della libertà politica.

Successivamente si è detto che la libertà politica è una libertà da (dallo Stato), non una libertà di. E oggi è invalso l'uso di dichiararla una libertà 'negativa'. Fin qui nulla da eccepire. Senonché questa libertà 'negativa' viene poi riletta come una libertà da poco, o persino da nulla. La conclusione così diventa che la libertà che conta è la libertà di, la libertà 'positiva'. Il che non è più esatto. Che la libertà politica sia una libertà incompleta è vero (ma lo è alla stessa stregua di tutte le libertà specifiche, di tutte le libertà declinate al plurale, ognuna delle quali può essere dichiarata, da sola, incompleta). Resta fermo che la libertà da è condizione necessaria di tutte le libertà di. Se siamo impediti - in prigione, o minacciati di prigione - le libertà al positivo diventano lettera morta. Meglio sarebbe, allora, chiamare la libertà politica 'protettiva' (invece di negativa), tale perché è la libertà di poteri minori, di poteri di singoli cittadini, bisognosi di protezione perché facili da schiacciare. Beninteso, la libertà politica non è soltanto libertà da (negativa o protettiva). Quando si dispiega, la libertà politica diventa anch'essa una libertà di (di votare, di partecipare, ecc.); ma deve essere caratterizzata come libertà da, come non impedimento, perché questo ne è l'aspetto pregiudiziale e caratterizzante. Si potrà osservare che il discorso sulla libertà politica precede Hobbes e Locke. Certo; ma fino a Locke e alla costruzione dello Stato costituzionale la salvezza, la salvezza della libertà, era soltanto nella legge. Cicerone lo diceva con mirabile concisione per tutto il mondo antico: "legum servi sumus ut liberi esse possimus" (Oratio pro Cluentio, 43), siamo liberi in quanto sottoposti a leggi. Questa era ancora la formula di Rousseau: l'uomo è libero quando non obbedisce ad altri uomini ma solo alla legge. Sì; ma Rousseau constatava al tempo stesso che l'uomo, nato libero, si trovava ovunque in catene. Quando si afferma lo Stato, e in particolare lo Stato dell'età dell'assolutismo monarchico, la legge da sola non salva più. Non è dunque un caso che il discorso sulla libertà politica ricominci nel XVII secolo. La libertà politica definita come libertà dallo Stato si definisce così quando lo Stato c'è (non prima). Ma da allora questa ne è la definizione pressoché costante.

A questo si oppone, talvolta, che la libertà da è una libertà minore superata da una libertà maggiore: l'autonomia. Si è testé asserito che Rousseau, in tema di libertà, non devia di un millimetro da Cicerone. In tutti i suoi scritti ripete a distesa che la certezza della quale è più certo è che la libertà è governo delle leggi. Ma nel Contratto sociale (I, 8) troviamo questo passo: "l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritta è libertà" (corsivo mio). È il passo dal quale si è ricavato che Rousseau concepisce la libertà come autonomia. Ma qui chiediamo al topolino di partorire la montagna. Il fatto è che Rousseau elogiava Spartani e Romani, non gli Ateniesi. La isonomia (eguali leggi) degli Ateniesi era degenerata in licenza, in leggi incerte disfatte e rifatte dalla volubilità del demos. Pertanto Rousseau invocava un Mosè, un Licurgo, un Legislatore 'fondante' che stabilisse una volta per tutte poche, fondamentali e pressoché inalterabili Leggi supreme. Nessuno ha mai ingabbiato la libertà nella fissità delle Leggi (con la maiuscola) più di Rousseau. Quella di Rousseau sarebbe dunque l'autonomia del nulla o quasi nulla fare.

La verità è, ci sembra, che 'autonomia' è un'arbitraria e pasticciata proiezione all'indietro di Kant su Rousseau. L'autonomia, il dare a se stessi la propria legge, è concetto kantiano, che però Kant riferisce alla libertà morale, alla libertà interiore (del volere). La libertà politica è invece una libertà esteriore (di fare). Il contrario della prima è eteronomia; il contrario della seconda è coercizione. La mia volontà resta libera (autonoma) anche se mi trovo in carcere (coercito); ma l'essere interiormente libero non mi rende in alcun modo

libero esternamente (dal carcere). Pertanto la tesi che la 'minore' libertà da (libertà liberale) sia superata da una 'maggiore' libertà democratica, l'autonomia, è difficile da accogliere. Che l'autonomia, così come l'autorealizzazione, siano libertà, e ideali di superiore libertà, questo sì. Ma non superano la libertà da: la presuppongono.

b) Uguali trattamenti ed uguali esiti

Se la libertà politica può essere ricondotta all'idea-base di 'non impedimento', il discorso sull'eguaglianza è molto più complesso. Già Aristotele distingueva nell'*Etica Nicomachea* (libro V) tra due diversissimi tipi di eguaglianza, l'una 'aritmetica', l'altra 'proporzionale'. Il criterio della prima è 'lo stesso a tutti'; il criterio della seconda è 'lo stesso agli stessi', e pertanto cose eguali agli eguali ma diseguali ai diseguali. Nell'eguaglianza aritmetica ciò che è eguale è identico: punto e basta. Nell'eguaglianza proporzionale (tale, spiegava Aristotele, perché "gli ineguali sono trattati in proporzione alla rispettiva diversità") è invece l'eguaglianza nel diverso, o tra diversi, che assegna a ciascuno il suo: qui vige la regola del *suum cuique* tribuere. È chiaro che a volte adottiamo la prima, a volte la seconda eguaglianza. Uguali leggi sono tali in quanto identiche per tutti, mentre le tasse dirette sono proporzionali, in proporzione alla ricchezza, e dunque eguali per eguali ma diseguali per diseguali. Ma l'eguaglianza proporzionale pone, man mano che viene approfondita, due problemi: primo, quanta proporzione; secondo, e ancor più difficile, a chi spetta la proporzione. Qui, si ricordi, la regola non è più 'a tutti lo stesso', ma 'lo stesso (eguali quote, privazioni o benefici) a ciascun eguale'. Pertanto la domanda diventa: quale 'stessità' è rilevante? E, correlativamente, quali sono le differenze rilevanti? Sono domande che scoperciano il vaso di Pandora. Semplificando al massimo, i criteri dell'eguaglianza proporzionale sono riconducibili a due: 1) a ciascuno in ragione dei suoi meriti, capacità o talenti; 2) a ciascuno in ragione dei suoi bisogni (di quanto gli manca). È superfluo sottolineare che ciascun criterio è passibile, in concreto, di innumerevoli interpretazioni. Quali meriti? Quali capacità? E quali bisogni, in che misura? Né le complicazioni finiscono qui. Per dipanarle conviene rifarsi a una prospettiva storica. Storicamente la prima eguaglianza è la isonomia, noi diremmo l'eguaglianza giuridico-politica: eguali leggi, eguale libertà ed eguali diritti. Sono, queste, eguaglianze facili (aritmetiche): eguale si traduce in 'identico per tutti'. C'è poi l'eguaglianza sociale (v. cap. 2, democrazia sociale) che non pone problemi dal momento che si dispiega come un ethos. Di problemi è irta, invece, la terza eguaglianza, l'eguaglianza di opportunità, o nelle opportunità, che è la tipica rivendicazione egualitaria del nostro tempo.

Da una comune dizione qui si diramano e si divaricano, in realtà, due eguaglianze: 1) opportunità come eguale accesso; 2) opportunità come eguale partenza. Eguale accesso vuol dire 'eguale riconoscimento a eguali capacità' e dunque promuove una meritocrazia: eguale carriera (promozione) a eguale talento. Eguale partenza è ben altro, e ben di più. A questo effetto si richiede l'eguagliamento delle posizioni e delle condizioni iniziali della corsa: eguale educazione per tutti per cominciare; ma poi anche un relativamente eguale benessere che cancelli il vantaggio dei ricchi sui poveri. E a questo punto l'eguale opportunità di posizioni di partenza trapassa nell'eguaglianza economica. Finché quest'ultima è relativa - finché è questione di proporzioni - siamo ancora nell'eguaglianza che potremmo chiamare di 'opportunità materiali'. L'eguaglianza economica vera e propria, a sé stante, è invece aritmetica: eguali averi o - nel comunismo - eguale nullatenenza per tutti. Babeuf era egualitario alla lettera. Marx era più sfumato. Nella Critica al programma di Gotha del 1875 Marx enuncia tre criteri: 1) a ciascuno secondo i suoi bisogni; 2) a ciascuno secondo il suo lavoro (il principio del valore-lavoro); 3) da ciascuno in ragione delle sue abilità. Non è facile collegarli e nemmeno decifrarli. Ma siccome in ogni caso il comunismo presuppone l'abolizione della proprietà privata, a questo effetto è chiaro che anche l'eguaglianza economica di Marx era aritmetica: egualmente niente a nessuno.

Il collasso dei regimi comunisti largamente decapita rebus ipsis la versione aritmetico-negativa dell'eguaglianza economica. Ma resta l'istanza della libertà dal bisogno - assicurare a tutti un eguale minimo di decorosa sussistenza - che progredisce man mano nella

rivendicazione di 'eguali averi' che effettivamente eguagliano le posizioni di partenza. Come? Finché un relativo eguagliamento degli averi viene perseguito mediante redistribuzioni, e specialmente redistribuzioni di reddito, restiamo nell'ambito di una problematica prevalentemente economica. Ma, intanto, le redistribuzioni in questione devono essere incessanti; inoltre, non bastano mai; talché, alla fine, dalle redistribuzioni si passa agli spossessamenti. E a questo punto il problema diventa eminentemente politico. Eguali condizioni materiali (sia pure elasticamente intese) richiedono uno Stato 'forte', abbastanza forte da imporre espropriazioni e tanto forte da decidere a favore di chi, in che rispetto e in quanta misura. In questo caso lo Stato eguagliante trapassa nello Stato coercitivo che deve spezzare e spazzare via - se vuole riuscire - la 'libertà di resistenza' dei cittadini.

Il nocciolo del problema è che eguali trattamenti (leggi eguali) non producono eguali esiti (eguagliamenti in esito); dal che deriva che per essere resi eguali (più eguali) occorrono trattamenti diseguali (leggi settoriali e discriminazioni compensanti). Se corridori lenti e veloci debbono arrivare al traguardo insieme, i veloci debbono venire penalizzati e i lenti avvantaggiati. Non più, allora, eguali opportunità. Al contrario, o meglio al rovescio, al fine di essere eguagliati in arrivo occorrono in partenza 'opportunità diseguali' (trattamenti preferenziali). Si può sostenere che se così deve essere, sia. Sì, ma leggi settoriali, trattamenti privilegiati, 'discriminazioni', non solo attizzano e moltiplicano la conflittualità sociale (i non-preferiti si ribellano e rivendicano a loro volta privilegi), non solo facilitano l'arbitrio, ma anche ledono la protezione fornita da eguali leggi e, in linea di principio, dal principio 'lo stesso per tutti'. Perché la generalità delle leggi è importante? È importante perché sottopone il legislatore allo stesso danno che le leggi possono infliggere a chi le subisce. Se la norma 'a chi mente viene tagliata la lingua' si applica anche al legislatore che la promulga, quella norma non verrà; se lo esonera, potrà venire. Beninteso, tra libertà ed eguaglianza si danno molte possibili soluzioni di equilibrio, molte possibili compensazioni; ma esiste pur sempre un punto di rottura oltre il quale (per ripetere Tocqueville) ci aspetta "l'eguaglianza nella servitù". Il problema dell'eguaglianza resta dunque apertissimo. Tra libertà ed eguaglianza ci può essere felice congiunzione, ma anche pericolosa disgiunzione. Nelle democrazie liberali la libertà promuove, o quantomeno consente, politiche ed esiti eguaglianti. Nei regimi comunisti l'eguaglianza non ha prodotto libertà e ha livellato soltanto in basso, nel malessere.

9. Maggioranza e minoranza

a) Maggioranza 'limitata'

Maggioranza sta per 'regola di maggioranza', ovvero per 'l'insieme dei più'. Nel primo caso la nozione di maggioranza è procedurale: indica un metodo di risoluzione dei conflitti e, correlativamente, un criterio decisionale. Nel secondo caso la nozione di maggioranza è sostantiva: indica la parte maggiore, più numerosa, di un aggregato concreto, di una popolazione. E se questa distinzione non viene chiaramente affermata, tutto il discorso s'impasticcia senza rimedio. Siamo soliti dire, in breve, che la democrazia è majority rule, regola-comando della maggioranza. Detto così, è detto troppo in breve. Inoltre, qual è la maggioranza in questione? Procedurale o sostantiva? Di per sé non è chiaro. C'è chi intende l'espressione in un senso, chi nell'altro, e chi - i più - indifferenziatamente. Precisiamo subito, allora, che in questo paragrafo ci occuperemo di 'maggioranza' come regola, criterio o principio, e non di maggioranze sostantive. In tal caso asserire che la democrazia è majority rule significa che in democrazia si decide a maggioranza. Vero? Non del tutto. Spiegato così il principio di maggioranza risulta 'assoluto', senza limiti né freni, laddove la democrazia richiede - per funzionare e durare - un principio di maggioranza 'limitato'. La regola delle democrazie liberali è che la maggioranza governa (prevale, decide) nel rispetto dei diritti della minoranza. Chi dice majority rule dimenticandosi dei minority rights non promuove la democrazia: l'affossa. Il punto teorico è stato formulato con insuperata chiarezza da Kelsen (v., 1920; tr. it., p. 12): "Anche colui che vota con la maggioranza non è più sottomesso unicamente alla sua volontà. Ciò egli avverte quando cambia opinione"; infatti, affinché

"egli sia nuovamente libero sarebbe necessario trovare una maggioranza a favore della sua nuova opinione". Si aggiunga che, se le minoranze non sono tutelate, la possibilità stessa di trovare una maggioranza a favore della nuova opinione diventa problematica, poiché chi passa dall'opinione in maggioranza a quella in minoranza si ritroverà tra coloro che non hanno il diritto di far valere la propria opinione. Al limite il punto è che la prima elezione sarà l'unica vera elezione, quella che distingue una volta per tutte tra chi è stato libero (in quel momento iniziale) e chi libero non è stato allora e non sarà mai.

Rispettare le minoranze e i loro diritti è dunque parte integrante dei meccanismi democratici. E non è solo questione di meccanismi. 'Minoranza', vedremo, sta per molteplici referenti. Tra questi troviamo le minoranze religiose, linguistiche, etniche, o altre, e cioè collettività sostantive che tengono alla propria identità e che si costituiscono attorno alla propria lingua, religione, o razza. Queste minoranze sono tanto più reali e compatte quanto più sono 'intense', quanto più sentono fortemente il legame che le caratterizza. E qui il principio maggioritario si ferma o viene fermato, potremmo dire, per forza maggiore. Perché se alle minoranze intense non viene riconosciuto il diritto alla propria identità, esse cercheranno la secessione e rifiuteranno, nel frattempo, lo stesso principio maggioritario.

b) Oligarchia, stratarchia e poliarchia

Passiamo a 'maggioranza' intesa in senso sostantivo e - per partire dall'inizio - al popolo inteso operativamente come l'insieme dei più, come il maggior numero. In tal caso l'espressione majority rule equivale a dire 'comanda la maggioranza del popolo'; e in tal caso la tesi diventa che in democrazia chi decide è la parte maggiore di un'entità detta 'il popolo sovrano'. Vero? Falso? Per molti senz'altro falso, anche se per motivi opposti. Per una schiera la tesi è falsa perché le nostre sono pseudodemocrazie che defraudano il popolo dello scettro che gli compete; per l'altra schiera la tesi è falsa perché la democrazia intesa come potere popolare è impossibile. I nomi che spiccano in questo secondo gruppo sono quelli di Gaetano Mosca e di Roberto Michels; e i loro argomenti non possono venire ignorati. Per la teoria della classe politica di Mosca "in tutte le società [...] esistono due classi di persone: quella dei governanti e l'altra dei governati" e "la prima, che è sempre la meno numerosa [...] monopolizza il potere" (v. Mosca, 1939³, vol. I, p. 83). Il succo della tesi di Mosca è che al comando c'è sempre una minoranza 'organizzata' (nel senso generico di essere relativamente omogenea e solidale). La tesi non era, nel 1884, inedita; ma elevata al rango di 'legge' fa colpo; fa colpo perché distrugge la classica tripartizione aristotelica delle forme di governo. Per la legge di Mosca tutti i governi sono, sempre e ovunque, oligarchie (anche se Mosca non usa il termine, il concetto è questo).

Alla tesi di Mosca è facile obiettare, e si è sovente obiettato, che la sua 'legge' è troppo generica: tanto generica da sfuggire a ogni verifica (o falsificazione). Mosca potrebbe essere smentito solo dall'esistenza di sistemi anarchici privi di ogni comando e di ogni verticalità. Ma se nel mondo reale qualsiasi sistema politico richiede verticalità (lo Stato e strutture di comando), allora abbiamo sempre una stratarchia che è sempre a forma piramidale. Mosca scopre la piramide e la dichiara oligarchica. Ma stratarchia non è oligarchia. Per passare dalla prima alla seconda occorre una 'legge' che predica e produca una minoranza che abbia invariabilmente caratteristiche oligarchiche. Questo passaggio in Mosca non c'è. L'ultimo Mosca concede semmai quel che la sua teoria non gli consente, perché nel 1923 egli distingue tra classi politiche ereditarie (aristocrazie) e classi formate dal basso, e correlativamente distingue tra potere che discende dall'alto (autocrazia) e potere che proviene dal basso. In questo modo, però, lo stesso Mosca spezza in due la sua classe politica e infirma, di riflesso, il significato minoritario-oligarchico (che nega la possibilità della democrazia) della sua legge. L'argomento di Michels (v., 1911; tr. it., p. 522) è diverso. La sua "legge ferrea dell'oligarchia", formulata attorno al 1910, sostiene che l'organizzazione è inevitabile, che di tanto l'organizzazione cresce, di altrettanto snatura la democrazia e la trasforma in oligarchia, e quindi - in conclusione - che "l'esistenza di capi è un fenomeno congenito a qualunque forma di vita sociale" e che "ogni

sistema che preveda dei capi è incompatibile con i postulati essenziali della democrazia". Osserviamo, in primo luogo, che in Michels il concetto di organizzazione è centrale e anche assai più preciso di quanto non lo fosse in Mosca. Peraltro nemmeno Michels è preciso su 'oligarchia': definirla un "sistema di capi" non è definizione adeguata e sufficiente. La seconda osservazione è che Michels ricava la sua legge dallo studio della socialdemocrazia tedesca (il grande partito di massa del suo tempo). A questo effetto il terreno di prova di Michels è incomparabilmente più solido di quello di Mosca. Mosca si fondava genericamente sulla storia; Michels su un ben documentato studio di un caso specifico. La storia si può leggere in tanti modi; il caso studiato da Michels fa testo, e la sua analisi della degenerazione organizzativa delle associazioni volontarie (ché tali sono i partiti e i sindacati) è stata ripetuta a dritta e a manca, e quasi sempre confermata, da tre quarti di secolo. Pertanto la critica a Michels non è la stessa che si può fare a Mosca.

In ultima analisi, la confutazione della legge di Michels si trova nella teoria competitiva della democrazia di Schumpeter. Anche se fosse sempre vero che i partiti (e i sindacati) tendono sempre all'oligarchia, dalla premessa 'i partiti non sono democratici' non è lecito cavare la conclusione che 'la democrazia non è democratica'. La prova non è solo troppo piccola ma anche impropria (non pertinente) ai fini di quella conclusione. Michels parte da una democrazia in piccolo e la proietta nella democrazia in grande, nella macrodemocrazia d'insieme. Ma quest'ultima non è in alcun modo un ingrandimento della prima. Ammettiamo pure che nessuna organizzazione politica, o di rilevanza politica, sia mai internamente democratica. Anche così, a livello di sistema politico la democrazia definita da Schumpeter sussiste: sussiste perché è posta dalla dinamica competitiva tra organizzazioni. La democrazia d'insieme non è una somma statica di organizzazioni internamente democratiche; è, invece, prodotta dalle interazioni tra una pluralità di organizzazioni in gara per catturare il voto popolare. Per smontare la tesi di Michels occorre Schumpeter; e chi sconfessa Schumpeter rischia di incappare in Michels.

Passiamo ora a vedere qual è il gioco delle maggioranze - i più - nell'ambito di strutture verticali attese a produrre un parlamento e un governo, e pertanto attese a ridurre aggregati di milioni di votanti in organismi migliaia di volte più piccoli. Data, allora, una necessaria struttura piramidale, e dati altrettanto necessari processi riduttivi, cosa succede in itinere alle maggioranze? Succede che a ogni livello del processo in questione troviamo una maggioranza che per un verso elimina una minoranza e, per l'altro, si ripropone 'in meno', come un minor numero. A livello elettorale è maggioranza chi vince (elege), minoranza (eliminata) chi spreca il voto. A livello di eletti è maggioranza chi ha votato il partito più votato, minoranza chi ha votato i partiti meno votati. Peraltro, anche gli eletti votati dalla maggioranza sono un piccolissimo numero, un'esigua minoranza, rispetto alla maggioranza elettorale dalla quale derivano. Salendo ancora di un gradino, a livello di parlamento il partito più votato si può trovare in minoranza se altri partiti (di minoranza) si coalizzano contro il partito di maggioranza (relativa). Torniamo ora indietro, all'elettore di partenza. Quante volte può essere battuto, e cioè ritrovarsi in minoranza? Parecchie. All'inizio può votare senza successo, e quindi essere subito eliminato. Ma anche se il suo voto elegge qualcuno, il suo eletto può appartenere a un partito di minoranza che magari non ha nessun peso (in parlamento); oppure può essere un eletto che si trova in minoranza all'interno del proprio partito. Non occorre continuare nell'illustrazione. Il punto è già chiaro, ed è questo: che il 'comando di minoranza' non dimostra per nulla che le democrazie non sono tali, che il popolo che si manifesta nel maggior numero, il popolo dei più, è un sovrano truffato o spodestato. Nella democrazia quel popolo avvia il processo di formazione dei governi; e a ogni livello troviamo una maggioranza che conta più della minoranza che la fronteggia.

Il problema del 'comando di minoranza' si sposta dunque sul terreno della formazione di tali minoranze, della loro natura e anche (non dimentichiamolo, anche se qui non ne trattiamo) dei limiti imposti al loro potere. Se formuliamo il problema in termini moschiani, la domanda è: la classe politica è una (tendenzialmente coesiva e omogenea), e quindi 'classe' in un'accezione sostantiva del termine; oppure è molteplice (una poliarchia antagonistica), e quindi 'classe' nell'accezione classificatoria del termine? Insomma, singolare o plurale? Lo spartiacque è questo. E qui soccorre la verifica, l'accertamento, proposto da Dahl (v., 1958). Se, argomenta Dahl, una ruling

elite (davvero 'una') esiste davvero, in tal caso deve risultare empiricamente identificabile. Se c'è, chi è? I dominanti, chi sono? Per accertarlo la nozione di potere va operazionalizzata. Come si fa a stabilire se una persona, o un gruppo, ha potere, e beninteso, un potere decisivo e controllante? Dahl suggerisce che il potere si rivela solo quando una decisione è controversa. Dunque, la prova proposta da Dahl si formula così: per dimostrare l'esistenza di una classe di comando (il sistema di capi di Michels) occorre stabilire che, per tutta una sequela di decisioni controverse, prevale sempre uno stesso gruppo identificabile come tale. Per contro, se questo gruppo non è lo stesso, non perdura, e non prevale regolarmente, allora Mosca, Michels e, negli Stati Uniti, C. Wright Mills (v., 1956) hanno torto: la democrazia esiste e funziona, nella dizione di Dahl (v., 1956 e 1971), come "poliarchia".

c) Il problema dell'intensità

Torniamo ora a 'maggioranza' in senso procedurale, come regola di maggioranza, principio maggioritario. Si è già ricordato che questo principio risale a Locke ('i molti' di Aristotele erano una quantità, non una regola decisionale). Perché così tardi? A noi, oggi, il principio maggioritario sembra ovvio. Eppure è stato accettato con molta riluttanza, e nemmeno oggi da tutti. La riluttanza verte, in linea teorica, sul diritto, sul maggior diritto che viene attribuito alla maggioranza. Nella celebre frase di Taine "dieci milioni di ignoranze non fanno un sapere". Difficile negarlo; ma l'argomento prova solo che non tutto (e non il sapere) va a maggioranza, che il principio maggioritario è da usare solo quando occorre. Non è nemmeno necessario elevarlo al rango di 'diritto', o anche di un valore. Basta considerarlo una tecnica, il migliore dei possibili modi di risolvere le controversie pacificamente. La riluttanza perdura tuttavia in chiave pratica. Come si è già accennato di passata, la complicazione è data dall'intensità. Ciascuno di noi sente le questioni con diversa intensità. Alcune nostre preferenze sono deboli, altre forti, appassionatamente e intensamente sentite. La regola maggioritaria ignora la diversa intensità delle preferenze individuali. Ignorandola, di fatto la pareggia: presume che le preferenze siano di eguale intensità. Ma non lo sono. E questo spiega come mai il principio maggioritario non è mai accettato più di tanto, e soprattutto perché non viene accettato affatto dalle minoranze 'intense': i gruppuscoli della contestazione del '68, e poi le minoranze religiose, etniche, linguistiche, se e quando toccate nell'identità che sta loro a cuore, alle quali sono ulteriormente da aggiungere minoranze intense su singole questioni, per esempio l'aborto, il divorzio, l'inquinamento, l'omosessualità. In tutti questi casi finisce che le maggioranze indifferenti (non intense) non premono, oppure cedono, o anche perdono. Le piccole democrazie dirette e l'assemblearismo della contestazione sono il terreno d'azione ideale per 'gruppi intensi' attesi a vincere a ogni costo a dispetto sia del principio maggioritario, sia delle maggioranze sostantive. Non ci possiamo addentrare su quanto l'intensità incida e sposti, tanto a effetto della teoria come della prassi delle democrazie (v. Sartori, 1987, pp. 225-238 e cap. 8 passim). Basterà richiamare come l'intensità si rifletta sul referendum, vale a dire sul modo nel quale un elemento di democrazia diretta può essere inserito nella democrazia rappresentativa.

Premettiamo che le tecniche decisionali possono produrre (nella terminologia che ci proviene dalla teoria dei giochi) esiti a somma positiva, a somma nulla, e a somma negativa. Somma positiva vuol dire che tutti guadagnano qualcosa; somma nulla che chi vince guadagna esattamente quello che la controparte perde; e somma negativa che tutti perdono. La distinzione fondamentale è comunque tra somma positiva e somma nulla. Le elezioni popolari così come il referendum sono entrambe tecniche a somma nulla: o si vince o si perde. Peraltro le elezioni non sono 'finali' nello stesso senso nel quale lo è un referendum. Le elezioni eleggono o non eleggono (a somma nulla) un rappresentante; ma così si avvia un processo che prosegue in parlamento e poi ancora al governo, che non è più, di solito, a somma nulla. Le elezioni decidono chi andrà a decidere; e gli eletti, quando si ritrovano faccia a faccia, dibattono, negoziano, e spesso addiventano a soluzioni (decisioni) di compromesso, il che vuol dire a somma positiva: nessuno perde tutto, e tutti, sia pure in diversissima misura, ottengono qualcosa. Dunque, le elezioni mettono in moto un processo rappresentativo 'continuo' che tende a produrre esiti a somma positiva. Il che implica che quel processo consente di accomodare, o altrimenti di congelare e accantonare, le

istanze delle minoranze intense.

Non così il referendum. Qui il voto non elegge chi deciderà, ma decide ipso facto. Il voto referendario è conclusivo ed è necessariamente a somma nulla: la maggioranza (referendaria) vince tutto, e chi resta in minoranza, ivi comprese le minoranze intense, perde tutto. Dal che consegue che nelle società segmentate (divise da, e tra, intense minoranze religiose, etniche, o altre), così come su questioni 'calde' (quali, ad esempio, l'integrazione razziale), il referendum è controproducente: non chiude ma semmai aggrava i conflitti. Chi raccomanda un indiscriminato e sempre maggior decidere diretto del demos e così la democrazia referendaria, ignora (per cominciare) il problema dell'intensità.

d) Democrazia consociativa e neocorporativismo

Esistono tipi diversi di democrazia rappresentativa? Siccome la realtà è varia, è sempre bene fermare questa varietà in classificazioni e tipologie. Così, in riferimento al potere esecutivo si distingue tra sistemi presidenziali e sistemi parlamentari; in riferimento al sistema partitico tra sistemi pluripartitici e bipartitici, polarizzati e no (v. Sartori, 1976); e in riferimento al principio maggioritario tra democrazie maggioritarie e consociative. Beninteso le dicotomie sopra richiamate ammettono forme miste o intermedie. Così, tra presidenzialismo e no si interpongono sistemi semipresidenziali (la V Repubblica francese) e di governo di gabinetto (Inghilterra); tra il pluripartitismo estremo (frammentazione partitica) e il bipartitismo si interpongono sistemi di pluripartitismo limitato e moderato. Qui ci soffermeremo soltanto sulla già ricordata democrazia consociativa teorizzata da Lijphart. La teoria di Lijphart è stata, all'inizio, tipologica (1968); si è poi sviluppata empiricamente nella contrapposizione tra democrazia maggioritaria e democrazia consociativa (1977); trasformandosi ed estendendosi, alla fine, nella preferenza generalizzata per la "democrazia consensuale" (1984), una dizione che sostituisce, diluendola, quella di democrazia consociativa. Nel primo e secondo Lijphart la democrazia consociativa si applicava alle "società segmentate"; nell'ultimo Lijphart quella dizione è sostituita e diluita da quella di "società plurali". I passaggi in questione sono gradualisti; ma importa fissarli, perché l'ultimo Lijphart convince assai meno del primo, e anche del secondo. Cominciamo dall'antitesi tra democrazia maggioritaria, il cosiddetto 'modello Westminster', e democrazia consociativa (definibile, in questa contrapposizione, come non-maggioritaria). La domanda immediata è se i due modelli in questione siano 'tipi ideali' (polari o estremi) oppure siano 'tipi empirici' riconducibili quasi senza residuo a casi concreti. Se sono tipi ideali, allora l'antitesi è illuminante. Ma se la contrapposizione tra democrazia maggioritaria e consociativa non è più tra tipi ideali ma invece tra tipi empirici, allora appare forzata. È vero che nei sistemi bipartitici di tipo inglese la distinzione, in parlamento, tra maggioranza e opposizione è più netta che in qualsiasi altro sistema, e questo perché nel bipartitismo il governo è monopartitico, e quindi il governo governa e l'opposizione si oppone. Il che non toglie che il principio maggioritario sia pur sempre, in Inghilterra e nei paesi consimili, 'limitato', e cioè inteso come diritto della maggioranza nel rispetto delle minoranze. Si consideri inoltre che in gran parte dei veri e propri sistemi parlamentari - tali perché hanno nel parlamento il loro epicentro - lo stesso principio maggioritario si afferma "come un principio di compromesso, di accomodamento degli antagonismi politici" (v. Kelsen, 1920; tr. it. p. 66). Democrazia maggioritaria sì; ma non più di tanto.

E la forzatura diventa ancora più marcata quando, nell'ultimo Lijphart, l'opposto di democrazia maggioritaria diventa "democrazia consensuale". La modificazione è più terminologica che di sostanza. Ma la dizione basta di per sé a suggerire che la democrazia maggioritaria non sia consensuale: il che è fuorviante. Di pari passo l'ultimo Lijphart (v., 1984, p. 22) modifica ed estende l'applicabilità della sua formula. Se all'inizio la democrazia consociativa è necessaria per le società segmentate, ora diventa ottimale per le "società plurali". Anche a questo effetto la modificazione è più di dizione che di sostanza, perché le plural societies sono definite "società che sono nettamente divise [...] in sottosocietà virtualmente separate". Ma una volta fatta sparire la parola 'segmentate' il discorso di Lijphart si svolge sull'onda della parola 'plurali'; e man mano le inclusioni crescono: dopotutto, un po' di 'plurale' c'è

dappertutto. E così la tesi dell'ultimo Lijphart non è più che il consociativismo è necessario nei relativamente pochi casi nei quali il criterio maggioritario è sicuramente controproducente, ma diventa che il consociativismo-consensualismo è preferibile anche quando non è necessario.

Quale, dunque, il Lijphart che più convince? Premesso che tutte le liberaldemocrazie sono maggioritarie con limiti, è vero che lo sono in diversissima misura. La nozione di democrazia consociativa coglie, e coglie proficuamente, il caso del ricorso minimo a decisioni maggioritarie, il caso nel quale la maggioranza è prodotta da 'minoranze concorrenti' a ciascuna delle quali viene riconosciuto un diritto di veto. Ne risulta, a detta di Lijphart, che il consociativismo è caratterizzato da maxicoalizioni e da un proporzionalismo generalizzato (elettorale e anche spartitorio: la proporz austriaca). Ma la caratteristica decisiva, ci sembra, è quella messa in evidenza dal primo Lijphart (e poi lasciata slittare in penombra), e cioè che il consociativismo richiede - per funzionare come previsto dal modello - "élites cooperative", élites solidali nel neutralizzare le spinte dirompenti delle società segmentate. Tutto ciò posto, la tesi che convince è che la democrazia consociativa sia un rimedio, ma pur sempre un rimedio, per le società 'difficili' a struttura segmentata. La tesi che convince assai meno è, invece, che la democrazia consensuale (e cioè la versione allargata e diluita del consociativismo) sia buona in assoluto, e cioè sempre migliore della democrazia maggioritaria. Intanto, anche il 'modello Westminster' è un modo di gestire il consenso (sarebbe davvero strano che fosse un modo di attizzare il conflitto); e non è per nulla sicuro che ne sia una gestione infelice. Difatti l'obiezione che si può fare al modello raccomandato da Lijphart è che il perenne accomodamento delle divisioni e dei conflitti rischia di consolidarli e anche di moltiplicarli e aggravarli. La pace a ogni costo è costosa e foriera d'impantanamento (si vedano le otto direttrici di marcia della democrazia consensuale riassunte in Lijphart, 1984, p. 30). Senza contare che un sistema affidato, a titolo di condizione necessaria, a élites cooperanti e solidali è un sistema intrinsecamente fragile: bastano, per farlo crollare, élites che scoprono, o riscoprono, il cannibalismo competitivo.

Il Libano, uno dei primi casi di Lijphart, è esploso nel peggiore di tutti i modi possibili. Il Belgio 'consociativo' riesce a sopravvivere facendo di necessità virtù; ma ciò non dimostra che la formula odierna sia superiore a quella preesistente. La Svizzera è l'esempio sempre vincente; ma la Svizzera non dispiega, come società, nessuna delle tensioni che richiedono soluzioni consociative: è tranquillamente 'segmentata' e basta. Si è molto discusso se l'Italia sia consociativa o no. Lo è in parte, ma non abbastanza (la società italiana non è, per esempio, segmentata). Il che non impedisce di chiedere se all'Italia convenga diventare più consociativa o, invece, più maggioritaria. Per l'ultimo Lijphart, sappiamo, la via da battere è sempre la prima. Al che si può opporre che il consociativismo consolida e anche incoraggia la frammentazione, laddove un maggioritarismo ben gestito riesce a ridurla. Diverso è il dibattito sul cosiddetto neocorporativismo, che può essere in qualche modo collegato a quello sul consociativismo, ma con chiara cognizione della rispettiva diversità. La democrazia neocorporativa non è tanto un tipo di democrazia, quanto una trasformazione interna del modo di operare dei sistemi democratici soprattutto (ma non soltanto) a fronte dei conflitti di lavoro e della cosiddetta politica dei redditi. Il neocorporativismo ha molte varianti (v. Schmitter e Lehmbruch, 1979; v. Williamson, 1989), ma l'idea centrale è che sindacati, padronato e Stato gestiscono il sistema economico 'accorpati' in una fitta rete di interessi comuni gestiti 'contrattando' più che lottando (scioperando). Una importante modifica introdotta da questa interpretazione riguarda il ruolo dello Stato, che cessa di essere un arbitro sopra le parti per diventare esso stesso parte. E anche qui il dibattito è se la trasformazione neocorporativa sia da accettare, se e quando si dà, come male minore ovvero come soluzione ottimale.

10. Le condizioni della democrazia

a) Fattori facilitanti

Liberalismo, un sistema politico, non è liberismo, un sistema economico. Del pari, la liberaldemocrazia è un sistema politico, non un sistema economico. Peraltro la prima distinzione è più netta della seconda. Il costituzionalismo liberale emerge a cavallo tra Sei e Settecento e dunque, nel fatto, assai prima del vangelo liberistico. E nemmeno logicamente si vede perché il liberalismo sia da collegare a stati economici. Il liberalismo pone in essere lo Stato limitato, il controllo del potere e la libertà da (del cittadino); ma non distribuisce beni, non attende al benessere. Difatti il liberalismo è nato in società ancora povere (poverissime per i nostri criteri) e prima della rivoluzione industriale. Non esistono, dunque, specifiche condizioni o precondizioni economiche, né liberistiche, né di ricchezza, né altre, del liberalismo come tale. Ma il problema cambia quando il liberalismo si avvinca alla democrazia e in funzione della componente democratica della liberaldemocrazia. Ché la democrazia inevitabilmente, anche se con velocità storicamente molto diverse, approda a distribuzioni e redistribuzioni di ricchezza. Alla fine della seconda guerra mondiale si dava largamente per scontato che, specie nel Terzo Mondo, occorressero in primo luogo riforme economiche (riforma agraria, una più equa distribuzione delle ricchezze, più lo sviluppo industriale), riforme che avrebbero quasi automaticamente generato, nella loro scia, la democrazia politica. Questo era un semplicismo economico propugnato da economisti. Ma anche l'analisi più approfondita e meditata delle condizioni della democrazia che si è successivamente sviluppata su impulso iniziale di S. M. Lipset (v., 1960) dà pur sempre centralità alla componente economica (v. Usher, 1981). Che l'economia sia la 'causa' della democrazia non è più, in questa forma semplicistica, tesi sostenuta da nessuno. Ma la tesi che pur sempre sussiste è che un 'prima' economico debba precedere il 'dopo' democratico. Al che si oppone, o si può opporre, che è la democrazia che viene prima e che 'causa' lo sviluppo economico. In verità, se guardiamo particolareggiatamente ai casi di successo economico e/o - disgiuntamente o congiuntamente - di successo democratico, se ne ricava che non si dà nessun singolo fattore causale che debba necessariamente agire per primo. Se così, il discorso è da spostare su condizioni facilitanti - condizioni che non sono né necessarie né sufficienti - e investe, potremmo dire, 'ottimizzazioni convergenti'. È dunque in chiave di condizioni facilitanti che passeremo tra poco a considerare il nesso tra democrazia liberale ed economia di mercato. Ma prima vediamo in generale.

Come si arriva alla democrazia? In moltissimi modi che si riflettono in una molteplicità d'interpretazioni, teorie e modelli (v. Morlino, 1986, pp. 94-132; v. anche 1980, cap. V). Per dipanare la matassa è utile distinguere tra percorsi, da un lato, e fattori o condizioni dall'altro. Non ci possiamo in alcun modo addentrare nei primi (v. Rokkan, 1970, pp. 72-144); e quanto ai secondi occorre quantomeno ricordare che la democrazia presuppone la 'politica come pace' (non la politica come guerra teorizzata da Carl Schmitt), l'autonomia della società civile (una caratteristica che si riallaccia alla separazione tra pubblico e privato e alla secolarizzazione della politica), e credenze di valore pluralistiche. Si deve altresì sottolineare che tra i fattori culturali il fattore religioso può pesare assai più delle condizioni economiche o socioeconomiche. Basti osservare, a conferma, che ancora nel 1990 è raro imbattersi, in giro per il mondo, in Stati islamici liberi (e men che meno democratici). Nell'area islamica la differenza tra ricchezza (gli Stati ricchi di risorse petrolifere: Iran, Iraq, Arabia Saudita, Indonesia) e povertà non ha fatto, a tutt'oggi, differenza. Dunque i fattori in gioco non sono soltanto economici. Ciò premesso, vediamoli.

Che oggi democrazia e benessere siano frequentemente associati (la correlazione è relativamente forte), è vero, ed è anche abbastanza ovvio. Se la tesi è formulata come la formulava prudentemente Lipset (v., 1960, pp. 49-50), "tanto più un paese è prospero, tanto più è probabile che sostenga la democrazia", allora è difficile da smentire. Ma una correlazione non spiega. Per spiegare occorre quantomeno un'imputazione causale: per esempio che il benessere 'facilita' la democrazia. È vero? Abbastanza, seppure con la grossa, davvero grossa eccezione dell'India, democratica ma povera. Per contro, che la democrazia produca benessere è ipotesi dubbia. Se lo produce, ciò avviene probabilmente perché le democrazie non disturbano i processi economici più di tanto, e cioè lasciano fare il mercato. Ma la democrazia in sé e per sé, come sistema politico, riesce anche a impoverire. L'Uruguay illustra bene questo caso; e

molte democrazie intermittenti dell'America Latina sono state, quando in carica, dissipatrici di ricchezza. E se Mancur Olson (v., 1982) ha ragione quando sostiene che qualsiasi società 'vecchia', democrazie incluse (e Inghilterra in testa), rallenta, con le sue incrostazioni irrigidenti, lo sviluppo economico, allora democrazia e declino economico si possono benissimo appaiare. Sia come sia, veniamo al nesso tra democrazia e mercato.

b) Democrazia e mercato

È da più di mezzo secolo che si dibatte se la democrazia presupponga un sistema di mercato. Per la verità questo dibattito è stato largamente deviato sulla nozione di capitalismo e di economia capitalistica. Ma il collasso dei sistemi a economia pianificata ha di per sé rettificato la messa a fuoco: ché la sconfitta dell'economia pianificata è, prima di tutto, la sconfitta del non-mercato, di una economia comandata incapace di fondarsi su un calcolo economico dei costi (come già ben dimostrato da Hayek: v., 1935). Della sostituibilità del capitalismo si continuerà a discutere; ma di quella del mercato no: la vittoria di quest'ultimo è schiacciante. Certo, le formule di mercato possono essere varie (e variamente efficienti-inefficienti); ma l'essenziale del meccanismo - il calcolo dei costi - non è più ripudiabile. È dunque corretto centrare il problema su democrazia e mercato. Cominciamo dal rilevare che il mondo abbonda di sistemi di mercato senza democrazia. Invece tutte le liberaldemocrazie passate e presenti sono, al tempo stesso, sistemi di mercato. Da questa constatazione si ricava la certezza che il mercato non è condizione sufficiente di democrazia, e il quesito se la democrazia trovi nel mercato una sua condizione necessaria. Stabilito che il mercato non dà democrazia, resta da stabilire se la democrazia postuli il mercato. La risposta è: probabilmente sì in chiave di ottimizzazione; forse no in chiave di necessità.

L'argomento è da svolgere sia in sede economica che in sede politica. Il discorso economico si può riassumere così: quanto più una democrazia conta sul benessere ed è attesa a distribuirlo, di altrettanto richiede un'economia in crescita, e cioè una torta crescente che consenta sempre più ampie spartizioni. Vero è che anche il mercato può fallire; vero è che produrre la torta è un conto, suddividerla un altro; ma se la torta non c'è, se la gallina non fa uova, allora nulla. Peraltro, il nesso in questione è posto da un'aspettativa. Se, in ipotesi, ci contentassimo di una democrazia austera, spartana, non spendacciona, allora non è più detto che il mercato ne sia una condizione sine qua non. Oggi però anche le società sottosviluppate, o comunque in stato di autentica povertà (come i paesi devastati dal fallimento delle economie pianificate), ricavano i loro livelli di aspettativa dall'esempio delle società sviluppate.

Passiamo al discorso politico. Per quanto sistema politico e sistema economico siano o diventino strettamente interconnessi, le due cose non sono mai la stessa, e il requisito politico della liberaldemocrazia è la diffusione del potere: una diffusione-dispersione atta a consentire spazio e tutela alla libertà individuale. Non è - come sostengono i marxisti - che la liberaldemocrazia rifiuta un'economia pianificata di Stato perché la democrazia capitalistico-borghese nasce e sussiste per difendere la proprietà privata; è, pregiudizialmente, perché qualsiasi concentrazione di tutto il potere - specie di tutto il potere politico congiuntamente a tutto il potere economico - crea un potere soverchiante contro il quale all'individuo non resta possibilità di difesa. Già lo sapeva Trockij: nel comunismo chi non obbedisce non mangia. Quando lo Stato diventa il solo datore di lavoro, la prigionia non occorre più: basta licenziare e non riassumere.

Dunque l'argomento è che i sudditi diventano cittadini (con diritti e 'voce') solo all'interno di strutture politiche, economiche e anche sociali che spezzino il potere concentrato (da non confondere con la centralizzazione del potere) mediante una molteplicità di poteri intermedi e controbilancianti. A questa condizione tassativa qualsiasi ordinamento economico è politicamente accettabile. Se poi quell'ordinamento funziona poco e male sul piano economico, in tal caso è per tornaconto, al fine di massimizzare il benessere, che possiamo preferire il mercato. Ma, si diceva, l'accoppiata democrazia-mercato è ottimizzante; non è ancora dimostrato, a rigore, che sia obbligata e obbligante.

11. Democrazia e no

Il sostantivo democrazia denota e circoscrive una cosa, una determinata realtà. 'Democratico' è invece un predicato che connota una proprietà o attributo di qualcosa. Il sostantivo induce a chiedere cosa è, e cosa non è, democrazia. L'aggettivo induce, invece, a graduare: democratico in che misura, quanto. Lo sviluppo quantitativo delle scienze sociali ha diffuso l'idea che la domanda 'cosa è democrazia?' sia obsoleta e superata dalla domanda 'quanta democrazia?'. Ma le due domande non sono fungibili, e sono entrambe corrette a patto che vengano logicamente trattate in modo corretto. Che cosa è democrazia? L'obiezione di rito è che questa domanda porta a dicotomizzare tra democrazia e no. Non è necessariamente così. Certo, la determinazione dei concetti è sempre data, quantomeno in via preliminare, da definizioni a contrario. Il bello è il contrario del brutto, il bene il contrario del male, il caldo il contrario del freddo. Ma non è che questi contrari escludono casi o stati intermedi. Ovviamente ammettono il semibello e il semibrutto, il bene-male, e il tiepido. Chi ha mai stabilito, in logica, che per i contrari in generale *tertium non datur*? Certo che si dà. Il principio aristotelico del 'terzo escluso' si applica soltanto ai 'negativi', soltanto alla specifica sottoclasse dei contrari che si definiscono per esclusione-negazione reciproca (blu oppure non-blu, sposato oppure non-sposato, vivo oppure morto). Dunque, la domanda 'che cosa è democrazia' non impone dualizzazioni manichee, distinzioni tra tutto e nulla. E niente vieta che anche il cosiddetto trattamento qualitativo del concetto di democrazia includa semidemocrazie, quasi-dittature e tutte le miscele intermedie che vogliamo. Ciò precisato, è anche importante trovare un contraddittorio, un negativo, che davvero stabilisca dove la democrazia finisce, che cosa 'democrazia' include e che cosa esclude. Perché se non sappiamo a che cosa 'democrazia' si applica, oppure non si applica, tutto diventa nebuloso e il discorso si impantana (anche nell'imbroglio). Per esempio, da che cosa ricaviamo empiricamente le proprietà o le caratteristiche dei sistemi democratici? Ovviamente dalle democrazie che osserviamo, che esistono. Ma se non abbiamo deciso quali sistemi siano o non siano democratici, allora non possiamo decidere quali ne siano le proprietà caratterizzanti. È così che negli ultimi cinquant'anni si è potuto spacciare tutto, o quasi tutto, per democrazia. Il che non ha giovato né alla chiarezza delle idee, né alla causa della democrazia. Tra i possibili negativi di democrazia forse il più calzante è autocrazia. Qui davvero *tertium non datur*, perché i principî di investitura e di legittimità 'saltano', e cioè non variano per gradi. Autocrazia è autoinvestitura, proclamarsi capo da sé (o per diritto ereditario), laddove il principio democratico è che il potere può essere conferito solo dal popolo, o comunque da quella popolazione sulla quale il potere viene esercitato. Qui abbiamo dunque due criteri che si definiscono senza residuo per esclusione reciproca: aut aut, o così o non così. Il che ci consente di stabilire senza incertezze e in ogni occasione dove c'è democrazia oppure no. Quando passiamo alla domanda 'quanta democrazia?' l'intento non è più di identificare un oggetto, ma di misurarlo, sia in valori numerici (v. ad esempio Morlino, 1980, appendice; v. Powell, 1982), sia, e molto più spesso, in termini di più-meno. In tal caso non procediamo per opposti, ma per gradi. Il trattamento logico non è più binario o dicotomico (sì-no) come nel procedimento classificatorio, ma invece 'continuo' (maggiore-minore), come in ogni misurazione. In verità, 'quanta democrazia' sta per quanta democraticità: predichiamo qualcosa di qualcosa; il che comporta che il referente si slarga. Le domande possono essere due: primo, in che misura una democrazia è democratica; secondo, e alternativamente, in che misura qualsiasi città politica è democratica. Nel primo caso dobbiamo anzitutto identificare che cosa sia democrazia. Nel secondo caso no: la presunzione è (a torto o a ragione) che in qualche misura o grado vi sia, o possa essere, democraticità ovunque. Ma in ogni caso chi chiede 'quanta democrazia' si deve prima chiedere: democrazia rispetto a quali caratteristiche? Tanto la democrazia scompare come entità, di altrettanto occorre stabilire quali siano le proprietà o attributi della democraticità. Se predichiamo qualcosa, che cosa è che predichiamo? La caratteristica prescelta può essere 'partecipazione', oppure può essere 'principio maggioritario', oppure può essere 'eguaglianza', e poi anche consenso, competizione, pluralismo, costituzionalismo, e così via. Nulla vieta, si intende, di ricondurre 'democraticità' a più di una caratteristica,

o anche a tutte quante. Ma se vogliamo approdare, lungo questa via, a un indice di democraticità che le aggregi in una singola misura, allora si deve tener presente che ogni caratteristica in più aggiunge complicazioni in più. Dunque, 'che cosa è' e 'quanto' sono quesiti diversi (anche in chiave di trattamento logico). Chi non risponde al primo lascia il concetto di democrazia senza definizione, talché nemmeno sappiamo se e quando il termine si applica. Rispondere al secondo quesito sviluppa e precisa l'analisi empirica delle democrazie. Una comprensione esauriente della democrazia è tale, allora, perché li affronta entrambi. Ma in tal caso conviene che prima si stabilisca che cosa la democrazia è, e poi si accerti di quanto una democrazia sia più o meno democratica di un'altra. La tecnica di analisi più proficua è di stabilire, in premessa, gli opposti; e poi di concepirli come i poli estremi del continuo, e più ancora della dimensione, definita da quei poli. Mettiamo che gli opposti prescelti siano democrazia-dittatura oppure democrazia-autoritarismo. In questi e simili esempi la questione di quali sistemi siano più o meno democratici, quali a mezza strada (semidemocratici), e quali più-o-meno non-democratici, si risolve piazzando i casi concreti, i singoli regimi, in punti diversi del continuo, più o meno vicini al polo al quale sono da avvicinare. In ogni caso, qualsiasi teoria della democrazia è tenuta a stabilire che cosa democrazia non è (qual è il confine o criterio che divide la democrazia dai suoi opposti, e ancor più dal suo negativo), per poi passare a misurare quanto una democrazia sia più o meno democratica di un'altra (in funzione delle caratteristiche dichiarate atte ad accertarlo), ovvero se elementi (caratteristiche) di democraticità sussistano in una qualche misura in qualsiasi sistema politico.

Uguaglianza

di Ronald M. Dworkin e Alessandro Pizzorusso

Eguaglianza

di Ronald M. Dworkin

sommario: 1. Rassegna dei problemi. a) Ambito del concetto. b) Che cos'è l'eguaglianza economica? c) L'eguaglianza economica è in conflitto con altri valori? d) Che cos'è l'eguaglianza politica? e) Perché dovremmo volere l'eguaglianza? 2. L'eguaglianza economica. a) Risorse o benessere? b) I costi di opportunità e il test dell'invidia. c) Risorse e benessere. d) Risorse e ambizioni. 3. L'eguaglianza economica è in conflitto con la libertà? a) Il ruolo della libertà nell'eguaglianza. b) Eguaglianza e astrattezza. c) Eguaglianza e rispetto della morale. 4. L'eguaglianza politica. a) Eguaglianza orizzontale ed eguaglianza verticale. b) Impatto e influenza. c) L'eguaglianza di influenza. d) Simbolismo e facoltà di agire. 5. Perché l'eguaglianza? □ Bibliografia.

1. Rassegna dei problemi

Sebbene per molti secoli l'eguaglianza abbia costituito un potente ideale politico, tuttavia il problema di darne una definizione adeguata è stato relativamente trascurato. In quest'articolo esamineremo le principali problematiche relative a questo tema e proporremo un argomento a favore di una determinata concezione dell'eguaglianza.

Cominceremo col distinguere le differenti questioni che deve affrontare ogni trattazione generale dell'eguaglianza.

a) Ambito del concetto

Politici e filosofi hanno dibattuto i pro e i contro dell'eguaglianza in differenti ambiti, ad esempio nella sfera politica e in quella

economica. La questione preliminare che deve affrontare ogni studio dell'eguaglianza, quindi, è se gli ideali di eguaglianza in queste sfere distinte sono autonomi, oppure se derivano tutti da un principio egualitario più generale e astratto, secondo il quale il sistema politico ed economico della comunità in ogni suo aspetto deve trattare tutti i cittadini come eguali, vale a dire con eguale rispetto e considerazione. Si tratta di una questione di importanza cruciale. Attualmente tutte le democrazie occidentali - e la maggior parte delle altre nazioni civilizzate - accettano l'idea dell'eguaglianza nella sfera politica. Sussiste la convinzione che, in linea di principio, nessun individuo adulto dovrebbe avere un potere politico maggiore degli altri. Se si rigetta l'idea di un principio di eguaglianza astratto e generale, si può scegliere tra una serie di aspirazioni egualitarie che possono anche apparire in conflitto tra loro. Poiché negli Stati Uniti, ad esempio, la maggioranza si oppone all'eguaglianza economica, quanti ritengono che l'eguaglianza politica e quella economica sono ideali indipendenti affermano che accettare la prima significa rifiutare la seconda, anche come ideale. Se però si accetta il principio egualitario più astratto secondo il quale il governo deve trattare tutti i cittadini come eguali o con eguale considerazione, e si riconosce che l'eguaglianza politica è una conseguenza di tale principio astratto, allora se ne dovranno accettare le conseguenze - quali che siano - anche nella sfera economica. In questo articolo descriveremo quali conseguenze comporti accettare l'idea di un principio di eguaglianza astratto e generale. Tratteremo quindi come problemi di interpretazione le questioni più specifiche relative alla definizione dell'eguaglianza politica e di quella economica, e all'eventuale conflitto tra di esse o con altri valori. Analizzeremo le diverse concezioni dell'eguaglianza politica ed economica, e individueremo e giudicheremo gli eventuali conflitti chiedendoci quale di esse fornisca l'interpretazione migliore del principio egualitario più astratto e quale soluzione dei conflitti con altri ideali - se ve ne sono - sia più conforme a tale principio astratto.

b) Che cos'è l'eguaglianza economica?

È necessario stabilire innanzitutto cosa sia l'eguaglianza economica prima di chiederci se e in che misura essa sia desiderabile, e se e in che misura sia in conflitto con altri ideali politici come la libertà, l'efficienza economica e l'eguaglianza politica. Il criterio per stabilire l'eguaglianza economica è stato definito in due modi diversi. In un caso si afferma che l'eguaglianza economica riguarda le risorse di cui dispongono gli individui, sicché definire l'eguaglianza significa trovare una definizione dell'eguaglianza di risorse in termini di ricchezza o di reddito. Si può affermare, ad esempio, che due individui hanno risorse eguali quando i loro redditi sono diversi, ma solo perché uno sceglie di lavorare più dell'altro, o perché pur lavorando allo stesso modo uno ha preferito dedicarsi al mondo degli affari e l'altro all'insegnamento universitario? I critici dell'eguaglianza economica di solito assumono che l'eguaglianza di risorse significhi che tutti gli individui devono avere la stessa quantità di ricchezza a prescindere da quanto lavorano o spendono. Presentato in questo modo il principio di eguaglianza viene ovviamente ridicolizzato, ma è lecito chiedersi se sia davvero questa l'interpretazione più adeguata dell'eguaglianza di risorse. Nel secondo caso l'eguaglianza economica non viene valutata in rapporto alle risorse, bensì al benessere raggiungibile attraverso le risorse di cui dispone l'individuo. Se l'eguaglianza economica si identifica con l'eguaglianza di benessere, occorre specificare in che termini va definito quest'ultimo: in termini di felicità, per cui due individui sono uguali sul piano economico quando sono egualmente felici? oppure in termini di soddisfazione dei desideri, per cui due individui non sono eguali se non hanno ottenuto ciò che vogliono nella stessa misura? oppure ancora in termini di qualità della vita giudicata in base a qualche criterio oggettivo, sicché una politica rigorosamente egualitaria potrebbe obbligare gli individui a conformarsi a valori etici che rifiutano? Occorre stabilire quale di queste due definizioni generali sia preferibile prima di optare per una delle sue formulazioni più specifiche. La definizione dell'eguaglianza in termini di benessere sembra cogliere meglio i reali interessi degli individui, i quali mirano fondamentalmente al benessere attribuendo alle risorse un valore puramente strumentale. L'interpretazione dell'eguaglianza economica come eguaglianza delle risorse appare convincente per un altro motivo: essa sostiene che la ricchezza e le altre risorse dovrebbero

essere egualmente distribuite tra tutti, ma che il modo in cui vengono impiegate e la capacità di costruirsi un'esistenza soddisfacente riguardano esclusivamente la sfera delle decisioni e delle scelte individuali, non lo Stato.

c) L'eguaglianza economica è in conflitto con altri valori?

Secondo un'opinione largamente diffusa, comune a tutti gli orientamenti politici, l'eguaglianza sarebbe in conflitto con altri valori sicché la questione più importante, sul piano pratico, non è se si debba accettare o respingere l'ideale dell'eguaglianza, bensì in che misura sia legittimo privilegiare l'eguaglianza a scapito di altri ideali. Secondo i politici di destra l'eguaglianza si può ottenere solo pagando un prezzo inaccettabile in termini di libertà, in quanto essa richiederebbe di limitare la libertà di investimento e di spesa degli imprenditori. I politici di sinistra accettano la premessa di fondo di questo argomento, ossia che l'eguaglianza è in conflitto con la libertà, ma ne respingono le conclusioni; a loro avviso infatti la libertà è un valore borghese proprio perché impedisce di realizzare adeguatamente l'eguaglianza. La tesi secondo cui eguaglianza e libertà sono in conflitto è accettata anche dai politici di centro, i quali però rifiutano le soluzioni radicali di tale conflitto proposte dalla destra e dalla sinistra in favore di una soluzione di compromesso in cui non viene realizzata né la piena libertà, né la piena eguaglianza. Ma è poi fondata questa convinzione condivisa pressoché da tutti, che eguaglianza e libertà spesso sono in conflitto, oppure esiste la possibilità di conciliare le due cose in modo da avere solo i vantaggi comportati da ciascuna? E se è così, tale conciliazione è solo un caso fortunato e probabilmente transitorio, oppure i due valori sono così strettamente connessi che la violazione dell'uno comporta necessariamente la violazione dell'altro? Per rispondere a tali questioni è indispensabile analizzare il concetto di libertà oltre che quello di eguaglianza. Si tratta in ogni caso di questioni estremamente importanti sul piano pratico. L'argomento più forte - almeno retoricamente - contro l'eguaglianza è che la sua piena realizzazione comporta un grave sacrificio della libertà, e tale argomento richiede una verifica empirica oltreché filosofica. Secondo un'opinione largamente diffusa, d'altro canto, l'eguaglianza non sarebbe in conflitto solo con la libertà, ma anche con importanti valori politici quali la prosperità, la cultura e la comunità. È vero, come molti ritengono, che l'ineguaglianza è indispensabile per garantire agli investimenti e all'industria gli incentivi economici necessari all'economia moderna per sopravvivere e per prosperare? È lecito affermare che l'eguaglianza economica non è auspicabile in quanto una società che si preoccupa esclusivamente di eliminare le ineguaglianze economiche avrà ben poco da investire nell'arte e nella cultura, e inoltre perché solo una società in cui alcuni sono molto ricchi può fornire la ricchezza privata e la raffinatezza del gusto indispensabili alla creatività artistica? È fondata la tesi dei marxisti e di altri 'comunitaristi' secondo la quale l'eguaglianza economica distruggerebbe i valori comunitari, in quanto una società in cui ognuno si preoccupa di valutare la propria quota di ricchezza o di benessere in base a un presunto diritto a una distribuzione egualitaria è una società atomistica formata da individui fondamentalmente egoisti e scarsamente sensibili agli interessi della comunità nel suo complesso? È vero, infine, che l'eguaglianza economica sarebbe antidemocratica in quanto nelle moderne società sviluppate la maggioranza politica è formata da individui le cui condizioni economiche sono migliori di quelle delle classi inferiori, che essi non sono disposti a sostenere economicamente?

d) Che cos'è l'eguaglianza politica?

Problemi analoghi sorgono allorché si cerca di definire l'eguaglianza politica o la democrazia. È lecito affermare che l'eguaglianza politica esiste solo quando gli individui hanno eguale potere politico? E in questo caso, cos'è il potere politico, e in che modo si può misurare e confrontare il potere politico di diversi individui? Il potere riguarda l'impatto generale del singolo sulle decisioni politiche, ossia la sua incidenza diretta, oppure riguarda l'influenza generale, ossia l'incidenza che egli ha non in prima persona bensì attraverso la sua influenza su altri?

Si tratta ancora una volta di problemi di grande rilevanza pratica. Se l'eguaglianza politica è solo eguaglianza di impatto, essa può essere garantita, almeno per quanto riguarda le elezioni generali, dal suffragio universale e paritario, ossia da un sistema in cui in via di principio ogni cittadino adulto ha il diritto a esprimere un voto. Se però l'eguaglianza politica è anche eguaglianza di influenza, allora essa richiede tra le altre cose eguale accesso alle informazioni e ai media. L'eguaglianza di impatto sembra più facile da ottenere, ma fornisce anche un'interpretazione meno soddisfacente della reale eguaglianza politica. L'eguaglianza di influenza sembra più adeguata sotto questo punto di vista, ma quasi impossibile da ottenere. Quale di queste due interpretazioni è la più adeguata - ammesso che una di esse lo sia? Oppure dobbiamo respingerle entrambe in quanto considerano solo l'input - ossia gli aspetti procedurali dell'eguaglianza politica - trascurando l'output - ossia le decisioni concrete che scaturiscono dal processo politico? Anche quando gli individui hanno eguale impatto ed eguale influenza, le decisioni politiche possono svantaggiare sistematicamente un determinato gruppo (ad esempio i più poveri, o una minoranza etnica, razziale o religiosa) che viene costantemente sconfitto alle elezioni e trattato ingiustamente. È lecito parlare ancora di eguaglianza politica in una situazione di questo tipo?

e) Perché dovremmo volere l'eguaglianza?

Abbiamo affermato che al giorno d'oggi nessuno, nelle democrazie occidentali, metterebbe in discussione il principio egualitario astratto secondo il quale il sistema politico deve trattare tutti i cittadini come eguali, e i problemi più specifici relativi all'eguaglianza devono essere considerati problemi relativi all'interpretazione più adeguata di tale principio astratto. Supponiamo tuttavia che esso venga messo in discussione. Quali sono gli argomenti a favore dell'eguaglianza nella sua forma astratta? Occorre distinguere in proposito due tipi di argomenti, che potremmo definire 'strumentali' e 'intrinseci'. I primi sono abbastanza noti: secondo la tradizione utilitarista, ad esempio, l'eguaglianza è auspicabile perché (e quindi solo se e nella misura in cui) garantisce un incremento del benessere generale. L'utilitarismo quindi difende l'eguaglianza politica perché, tra le altre cose, una consultazione popolare o un referendum in cui ognuno ha diritto a esprimere un voto rappresenta il sistema più efficace per assicurare che i rappresentanti eletti tutelino gli interessi della maggioranza e governino quindi per realizzare la massima felicità per il maggior numero di persone. Il principale argomento degli utilitaristi in favore dell'eguaglianza economica si richiama al principio dell'utilità marginale decrescente. Se normalmente gli individui producono un benessere addizionale sempre minore con incrementi marginali di risorse, allora una anteriore distribuzione approssimativamente egualitaria delle risorse produrrà un'utilità media maggiore rispetto a una distribuzione fortemente diseguale.

Gli argomenti 'strumentali', tuttavia, difficilmente possono essere argomenti a favore di un'eguaglianza totale, perché nella maggior parte dei casi è più probabile che si ottenga lo scopo desiderato consentendo una certa ineguaglianza anziché insistendo su una distribuzione perfettamente egualitaria. Secondo gli utilitaristi, ad esempio, gli incentivi finanziari concessi agli investitori e agli imprenditori in deroga al principio dell'eguaglianza possono aumentare la produzione favorendo un incremento di utilità nel lungo periodo. Anche l'eguaglianza politica, assai più popolare di quella economica, è stata messa in discussione con argomentazioni di stampo utilitaristico. Le elezioni potrebbero fornire un profilo più esatto delle preferenze, tenendo conto della loro intensità oltre che della loro distribuzione, se i collegi elettorali fossero organizzati in modo che quanti hanno interessi particolari in una determinata materia abbiano maggior potere decisionale in merito rispetto agli altri cittadini sostanzialmente indifferenti. Un sistema elettorale che desse un potere sproporzionato agli agricoltori, ad esempio, potrebbe assicurare una politica agraria di maggior valore utilitaristico complessivo rispetto a quella consentita dal sistema 'una persona, un voto'.

Gli argomenti 'intrinseci' a favore dell'eguaglianza assumono varie forme. John Rawls, ad esempio, propone una teoria costruttiva della giustizia secondo la quale i principi di giustizia più saldi sono quelli che verrebbero scelti, in quanto costituiscono la struttura

fondamentale della società in cui vivono, da tutti i membri di una collettività ai quali una 'cortina di ignoranza' impedisse ogni consapevolezza delle proprie convinzioni etiche, delle proprie capacità e della propria collocazione nella società. In queste condizioni, secondo Rawls, gli individui sceglierebbero una teoria della giustizia caratterizzata da due principi fondamentali. Il primo postula eguale libertà per tutti, e quindi l'eguaglianza politica, il secondo una certa forma di eguaglianza economica che ammette solo quelle ineguaglianze di ricchezza che comportano benefici per i gruppi più svantaggiati. Ciò si verifica, ad esempio, allorché si forniscono degli incentivi che incrementano il benessere generale e quindi migliorano la situazione degli strati sociali più svantaggiati. Rawls quindi propone una forma di eguaglianza politica che privilegia l'eguaglianza d'impatto rispetto a quella di influenza. Egli distingue tra la libertà e il suo valore - ossia il beneficio che deriva concretamente a qualcuno dal suo possesso - e sostiene che l'autentica eguaglianza politica consiste nell'eguaglianza della prima e non del secondo. Rawls inoltre opta per una forma di eguaglianza economica in cui l'eguaglianza è valutata in termini di risorse e non di benessere. Gli strati sociali più svantaggiati infatti non sono definiti come il gruppo caratterizzato dal minor grado di felicità o di soddisfazione dei desideri, bensì come il gruppo che ha la quota minore di 'beni primari', ossia di determinati tipi di risorse specificati da Rawls. Come lo stesso Rawls tiene a sottolineare, egli considera l'eguaglianza politica non già come un postulato fondamentale di moralità politica, bensì come la conseguenza di una metodologia costruttivista che non assegna un valore assiomatico all'eguaglianza. Altri autori attribuiscono all'eguaglianza un valore più fondamentale; essi sostengono che l'ineguaglianza è incompatibile col principio della dignità umana, e considerano quindi il diritto all'eguaglianza un diritto umano fondamentale. Altri ancora preferiscono una definizione dell'eguaglianza politica che comprenda anche l'eguaglianza di influenza oltre che di impatto, mentre per quel che riguarda l'eguaglianza economica rigettano il principio di differenza di Rawls in favore di un concetto di eguaglianza più radicale, secondo il quale ogni ineguaglianza - anche quelle che si traducono in benefici per gli strati più svantaggiati - è incompatibile col principio della dignità umana e quindi va rifiutata. Ciò sembrerà poco plausibile finché si ritiene che il problema della giustizia sia quello di stabilire gli interessi di quali gruppi dovrebbero essere favoriti a spese di altri; per quanti si trovano al fondo della scala sociale infatti sembra ingiusto che si rifiutino quelle ineguaglianze che si tradurrebbero in una migliore tutela dei loro interessi. Questo argomento a favore dell'ineguaglianza tuttavia assume che l'eguaglianza non rientri tra gli interessi degli individui; esso rifiuta la concezione platonica secondo la quale la giustizia non può consistere soltanto nel tutelare o favorire gli interessi degli individui, perché gli interessi stessi dipendono da ciò che prescrive il principio di giustizia. In quale maniera si potrebbe difendere l'eguaglianza se si accettasse una qualche forma di questa concezione platonica?

2. L'eguaglianza economica

a) Risorse o benessere?

Qual è il metro adeguato dell'eguaglianza economica: il benessere, le risorse o una combinazione di entrambi? Come abbiamo già accennato, esiste un argomento apparentemente naturale e piuttosto convincente a favore del benessere; 'benessere' non è che un sinonimo di 'star bene', ed è questo che sta realmente a cuore agli uomini. Le risorse hanno un'importanza solo strumentale, come mezzi per ottenere il benessere. Di conseguenza sembra ingiusto mirare a rendere eguali gli individui in ciò che per essi ha solo un valore strumentale - le risorse che possiedono o controllano - anziché in ciò che interessa loro effettivamente, ossia il benessere. A una considerazione più approfondita però la plausibilità di tale argomento è solo illusoria: per poter utilizzare il benessere quale criterio dell'eguaglianza economica occorre infatti definire un concetto di benessere adatto a tale scopo, ma una volta adottata una determinata definizione la tesi secondo cui l'eguaglianza va intesa come eguaglianza di benessere non è più convincente. Supponiamo, ad esempio,

di adottare la concezione benthamiana del benessere, secondo la quale questo consiste nel piacere e nell'assenza del dolore. Gli individui però hanno opinioni assai diverse sull'importanza del piacere nella loro esistenza: sebbene quasi tutti apprezzino il piacere e l'assenza del dolore, nessuno in pratica ritiene che ciò sia l'unica cosa che conta. Alcuni sono disposti a rinunciare in misura notevole al piacere per ottenere altre cose cui attribuiscono maggior valore: ad esempio un lavoro ben fatto, o il rispetto degli amici o dei colleghi. Poiché gli individui attribuiscono un'importanza diversa al piacere rispetto ad altre cose, non sembra giusto che la politica consideri universalmente condiviso un determinato scopo tra gli altri, sicché gli individui dovrebbero essere uguali rispetto a esso. Lo stesso discorso vale se si definisce il benessere non in termini di piacere bensì di soddisfazione di qualsivoglia desiderio o ambizione. Gli individui infatti attribuiscono diverso valore anche alla soddisfazione dei propri desideri e ambizioni: a seconda che la si reputi più o meno importante si sceglieranno ambizioni più o meno difficili da realizzare. Ancora una volta, sembra sbagliato adottare come criterio di eguaglianza il grado di soddisfazione dei desideri degli individui, dato che essi hanno opinioni del tutto divergenti sull'importanza da attribuire a tale obiettivo.

b) I costi di opportunità e il test dell'invidia

Dalle precedenti considerazioni si può trarre la seguente conclusione: l'autentica eguaglianza si realizza quando gli individui dispongono di eguali risorse e sono quindi in grado di decidere essi stessi quali esperienze, ambizioni e obiettivi sono importanti per loro, e di utilizzare le risorse di cui dispongono tutti in egual misura per perseguire i propri ideali. Anche in questo caso tuttavia occorre specificare cosa si intende per eguaglianza di risorse, individuando un criterio che consenta di stabilire quale distribuzione delle risorse sia una distribuzione egualitaria. A nostro avviso il criterio più adeguato è il seguente: l'eguaglianza distributiva si realizza pienamente solo quando le risorse di cui dispongono i singoli individui sono eguali dal punto di vista dei loro costi di opportunità, ossia del valore che esse avrebbero nelle mani di altre persone. Nessuna distribuzione delle risorse è pienamente egualitaria se non supera il 'test dell'invidia', ossia se non dà luogo a una situazione in cui nessun membro della comunità invidia l'insieme di risorse possedute da un altro membro di essa. L'invidia in questo caso rappresenta un fenomeno di ordine economico, non psicologico: un individuo invidia l'insieme di risorse possedute da un altro individuo quando preferirebbe avere quelle risorse anziché le proprie e sarebbe quindi disposto a fare il cambio. Il test dell'invidia, ovviamente, si applica anche quando il benessere che le persone raggiungono attraverso le risorse in loro possesso non è eguale. Se gli obiettivi o le ambizioni o i progetti di x sono più facili da realizzare di quelli di y, o se la personalità di y presenta altre differenze significative al riguardo, y avrà rispetto a x un livello di benessere assai maggiore. L'eguaglianza delle risorse in questa concezione non è eguaglianza di benessere. In determinate condizioni che illustreremo tra breve il test dell'invidia potrebbe essere superato - e si potrebbe ottenere una perfetta eguaglianza distributiva - attraverso una sorta di asta walrasiana in cui tutte le risorse fossero messe all'incanto tra individui dotati di eguali risorse iniziali per fare le offerte, ad esempio un'eguale quantità di gettoni utilizzabili solo per partecipare all'asta. Se una vendita all'asta di questo tipo venisse ripetuta concludendosi solo allorché non vi fosse più nessuno che desiderasse continuarla, il test dell'invidia sarebbe superato: nessuno preferirebbe il pacchetto di risorse che qualcun altro si è assicurato all'asta, perché altrimenti avrebbe acquistato quel pacchetto al posto del proprio. Questa situazione ideale tuttavia non può essere realizzata per le seguenti ragioni. Le risorse controllate dagli individui sono di due tipi, personali e impersonali. Le risorse personali sono rappresentate da quelle qualità fisiche e intellettuali - la salute fisica e mentale, la forza, le capacità ecc. - che contribuiscono alla riuscita dei progetti o programmi individuali. Le risorse impersonali fanno parte dell'ambiente esterno e possono essere possedute e scambiate: la terra, le materie prime, i beni di consumo ecc., nonché i diritti e interessi legali variamente distribuiti relativi a tali risorse. L'asta ipotizzata in precedenza riguarda solo le risorse impersonali, e poiché al termine dell'asta le risorse personali resteranno distribuite in modo ineguale, il test dell'invidia non sarà

superato. Anche se le risorse materiali, impersonali, di x saranno eguali a quelle di y , x continuerà a invidiare l'insieme di risorse di y che comprendono anche la sua salute e le sue capacità. Allorché l'asta sarà terminata, e ognuno comincerà a utilizzare le proprie risorse iniziali per la produzione e gli scambi, i vantaggi di alcuni in termini di salute e di talento finiranno ben presto per distruggere anche l'eguaglianza iniziale delle risorse impersonali. Conseguenze analoghe avrebbero le differenze di fortuna: ad esempio, gli investimenti di x possono aver successo e quelli di y fallire per motivi che nessuno dei due era in grado di prevedere.

Perché si possa realizzare l'eguaglianza di risorse occorrono quindi dei meccanismi di compensazione che pongano rimedio nella misura del possibile alle ineguaglianze relative alle risorse personali e alla fortuna. Tali ineguaglianze tuttavia non possono essere compensate totalmente, e di fatto è piuttosto difficile giustificare i meccanismi di compensazione sulla base del principio egualitario nella sua forma più ovvia. Supponiamo che ci si limiti a un trasferimento periodico di ricchezza dai ricchi ai poveri - diciamo una volta l'anno - finché il test dell'invidia non venga nuovamente superato in quanto tutti hanno la stessa ricchezza misurata in termini di costi di opportunità. Tale politica influenzerebbe la produzione globale della società nonché i suoi costi, e di conseguenza inciderebbe sulla condizione di ciascun individuo comportando per molti - inclusi alcuni tra i più poveri - un peggioramento rispetto alla condizione precedente. I programmi di compensazione devono quindi essere giustificati, agli occhi di quanti hanno subito una perdita per causa loro, con un qualche argomento in grado di spiegare perché il cambiamento favorisca in ogni caso l'eguaglianza. Un argomento potrebbe essere il seguente. Esistono meccanismi di compensazione che utilizzano un sistema di tassazione e redistribuzione - in fondi o in risorse, come ad esempio l'assistenza medica - modellato su un ipotetico mercato delle assicurazioni che potrebbe esistere nella realtà se l'eguaglianza iniziale fosse più autentica. Se tutti disponessero di fondi eguali e potessero stipulare polizze assicurative alle stesse condizioni, con premi stabiliti in rapporto al concreto tasso di rischio, come accade in qualsiasi mercato assicurativo, per quale ammontare l'individuo medio si assicurerebbe, e con quale premio, contro infortuni, invalidità, disoccupazione o riduzione del reddito? Potremmo servirci delle risposte a domande di questo tipo per progettare un sistema fiscale in cui le tasse pagate siano pari ai premi versati nell'ipotetico mercato delle assicurazioni e la redistribuzione alla copertura assicurativa totale. Un programma di tassazione redistributiva di questo tipo non garantirà una perfetta compensazione (anche se esso fosse realizzato, il test dell'invidia non verrebbe superato), ma ridurrà senza dubbio l'ineguaglianza delle risorse.

c) Risorse e benessere

Si tratta ora di stabilire in che modo questa concezione dell'eguaglianza delle risorse risponda all'obiezione formulata in precedenza, secondo la quale le risorse hanno per gli individui un valore puramente strumentale per il conseguimento del benessere, e chiunque sia interessato alle risorse in se stesse, solo per il gusto di possederle, è un feticista patologico. In questa prospettiva, sarebbe irrazionale cercare di rendere gli individui eguali sul piano delle risorse, che essi desiderano solo in quanto strumenti, ignorando la distribuzione del benessere cui invece attribuiscono un valore intrinseco. Tuttavia la tesi secondo la quale l'eguaglianza economica consiste nell'eguaglianza delle risorse non nega che gli individui abbiano a cuore il proprio benessere, ma si basa piuttosto su una concezione particolare del rapporto tra eguaglianza e benessere. Secondo tale concezione, la giustizia è parte integrante del benessere e di conseguenza è necessaria una definizione dell'eguaglianza che non dipenda da considerazioni relative al benessere, ma sia anteriore a esse, in modo che gli individui possano scegliere il tipo di vita che realizza il loro benessere in base a una qualche nozione di equa distribuzione delle risorse. La teoria dell'eguaglianza di risorse, in altre parole, riprende la concezione platonica secondo la quale giustizia e benessere sono così strettamente connessi che non è possibile il benessere senza far riferimento alla giustizia.

Come abbiamo già accennato, la teoria che individua nel benessere il criterio dell'eguaglianza perde la sua plausibilità allorché si specifica un determinato concetto di benessere. Se però si accetta l'idea che giustizia e benessere sono interdipendenti, vi sono ulteriori

ragioni per sostenere che, sebbene gli individui attribuiscano un'importanza fondamentale al benessere mentre considerano le risorse solo come strumenti, tuttavia l'eguaglianza va espressa in termini di risorse e non di benessere. In primo luogo il procedimento contemplato dall'eguaglianza di benessere, per cui l'individuo deve stabilire in che cosa consista il proprio benessere prima di poter determinare quale distribuzione assicuri un eguale benessere per tutti, è logicamente inconsistente e inservibile; chi ritiene che il proprio benessere dipenda dal fatto di vivere in condizioni di eguaglianza non può servirsi di una teoria o di una concezione dell'eguaglianza che utilizza il benessere come criterio di una distribuzione egualitaria. In secondo luogo, se si sostiene che spetta allo Stato assicurare l'eguaglianza di benessere, si compromette o si snatura il compito etico rappresentato dal vivere. Parte di tale compito etico che ogni individuo deve affrontare - per certi versi la parte più importante ed esaltante - consiste nell'individuare quale dei possibili modelli di vita sia realmente il migliore per lui. Le procedure che lo Stato deve utilizzare per creare l'eguaglianza di benessere sminuiscono questo compito, in quanto il governo deve assicurare che gli individui vivano nel modo migliore possibile a prescindere dalle scelte di vita che essi compiono. Probabilmente si tratta di un'impresa destinata al fallimento in quanto i governanti commetteranno vari errori, in primo luogo nel decidere quale sia il tipo di vita 'migliore' per differenti individui. In questo caso tale tentativo avrebbe effetti rovinosi anziché migliorare la qualità della vita, perché i governanti trasferirebbero risorse per favorire degli errori. Ma anche se essi riuscissero a migliorare la qualità della vita di tutti i cittadini, ciò avverrebbe a prezzo della responsabilità individuale; il singolo, alla fine, non sarà in alcun modo responsabile della progettazione della propria vita, che sarà egualmente buona indipendentemente dalla sua sensibilità etica. In sintesi, la teoria dell'eguaglianza delle risorse sostiene non che gli individui siano feticisti, ma che benessere e giustizia sono dinamicamente interrelati. Nello scegliere il modello di vita che ritiene migliore, chi considera il benessere in questi termini si baserà su una serie di intuizioni o di assunti relativi alla nozione di equa distribuzione e alle connessioni e ai rapporti tra la propria vita e quella degli altri. Compito del governo sarà allora quello di creare i presupposti in base ai quali gli individui possono decidere automaticamente quale modello di vita sia migliore per loro. Questa formula ovviamente lascia aperte una serie di questioni; ad esempio non stabilisce se sia più opportuno che il governo sensibilizzi i cittadini alle diverse virtù dei vari modelli di vita possibili, o se sia preferibile invece che sostenga, attraverso sovvenzioni o altri mezzi, forme di vita che si sono dimostrate altamente pregevoli per altri. Adottare la concezione dell'eguaglianza basata sull'eguale distribuzione delle risorse non significa necessariamente accettare l'idea di uno Stato indifferente e noncurante.

d) Risorse e ambizioni

Consideriamo ora un'altra obiezione alla concezione dell'eguaglianza sopra delineata, correlata alla prima e basata su una distinzione assai netta ed evidente tra personalità e circostanze. Per quanto possibile gli uomini dovrebbero possedere o controllare eguali risorse, sia impersonali che personali. Queste ultime però non includono i gusti, i progetti, le ambizioni e altri aspetti della personalità in virtù dei quali un individuo può considerare la propria vita migliore o peggiore di quella di un altro che dispone di risorse identiche. Nessuno quindi ha diritto a una maggiore quantità di risorse solo perché i suoi gusti sono più dispendiosi, le sue ambizioni più rischiose, o perché è più esigente verso se stesso. In caso contrario infatti la teoria dell'eguaglianza delle risorse verrebbe a coincidere con quella dell'eguaglianza di benessere. La distinzione tra personalità e circostanze è quindi di estrema importanza per l'intera teoria dell'eguaglianza delle risorse.

Un'altra obiezione a tale distinzione è che i gusti e le convinzioni sfuggono al nostro controllo non meno delle capacità o della fortuna; poiché la teoria dell'eguaglianza delle risorse annovera quest'ultima tra le circostanze, e quindi in linea di principio come un ambito in cui dovrebbe sussistere l'eguaglianza, è incoerente non considerare allo stesso modo anche gusti e convinzioni. È vero che i gusti possono essere in qualche misura educati: ci si può sforzare ad esempio di imparare ad amare la musica classica o lo sci. Tuttavia

gli sforzi in questo senso dipenderanno dalla convinzione che sia desiderabile essere una persona con i gusti in questione, e non si può scegliere di acquisire tale convinzione - o qualsiasi altra credenza che esprime la nostra personalità - così come non si è scelto di avere le convinzioni che si hanno. Occorre quindi trovare un'altra risposta all'obiezione.

La tesi dell'eguaglianza delle risorse non parte dal presupposto che preferenze o ambizioni si scelgano così come si sceglie una cravatta, bensì sostiene che esse siano oggetto di una riflessione in base alla quale si decide quali di esse perseguire e in che modo. Questa riflessione presenta inoltre una certa struttura: la distinzione tra handicaps e capacità da un lato e gusti e convinzioni dall'altro è una distinzione interna a tale struttura, e proprio per questo è essenziale per l'eguaglianza. In questa prospettiva l'eguaglianza mira a rendere eguali gli individui rispetto alle circostanze, intese come l'insieme di opportunità e limitazioni che il singolo incontra nell'individuare e nel perseguire il modello di vita che la riflessione gli indica come il più adatto. È chiaro che capacità e handicaps sono circostanze in questo senso, ed è altrettanto chiaro che convinzioni e preferenze non lo sono. Sarebbe incoerente da parte di un individuo considerare le proprie convinzioni - ad esempio la persuasione che il suo unico scopo nella vita è quello di creare monumenti - come una limitazione della buona qualità della vita che può condurre. Se egli è convinto che edificare monumenti sia essenziale per condurre una buona vita, dovrà ritenere essenziale anche avere tale convinzione; essa non può essere un limite, in quanto definisce il concetto di 'vita buona' per quell'individuo. La distinzione tra handicaps e personalità quindi è tanto poco arbitraria quanto l'etica stessa, ed è importante nella politica in quanto è al centro della nostra vita etica come individui. La teoria dell'eguaglianza delle risorse vuol essere in armonia con le riflessioni dell'individuo eticamente consapevole, offrendogli una concezione della giustizia che può essere utilizzata sul piano etico sia nella vita privata, in una prospettiva personale, sia nella vita pubblica in una prospettiva politica. Se gli individui non possono considerare le proprie convinzioni come limitazioni, allora non possono accettare una teoria della giustizia che non distingua tra handicaps e convinzioni.

3. L'eguaglianza economica è in conflitto con la libertà?

a) Il ruolo della libertà nell'eguaglianza

Come abbiamo già accennato, è assai diffusa la convinzione che per poter realizzare una genuina eguaglianza economica sia necessario limitare determinate libertà, ad esempio la libertà contrattuale e di scambio, o la libertà di ricorrere a istituti di istruzione privati. Tale argomento è stato utilizzato sia dalla sinistra per sostenere l'illegittimità di tale libertà, sia dalla destra per condannare l'eguaglianza in quanto minaccia per la libertà. Se però si accetta l'eguaglianza distributiva, le libertà rilevanti dal punto di vista etico - la libertà di espressione, di religione e di opinione, o la libertà di scelta nella sfera personale - diventano condizioni necessarie dell'eguaglianza anziché essere, come spesso si crede, ideali politici indipendenti potenzialmente in conflitto con essa. Lo stesso non si può dire per tutte le concezioni dell'eguaglianza, poiché molte di esse definiscono l'eguaglianza distributiva servendosi di criteri che non tengono in alcun conto la qualità distintiva e il valore della libertà. Per la teoria che identifica nel benessere - inteso come soddisfazione dei gusti e delle preferenze - il criterio dell'eguaglianza, ad esempio, è egualitaria quella distribuzione in cui le preferenze degli individui sono egualmente soddisfatte, ma poiché è una circostanza del tutto contingente in che misura essi preferiscano la libertà ad altre risorse che si potrebbero ottenere rinunciando ad essa, è assai dubbio che la tutela delle libertà eticamente importanti possa essere sempre legittimata in quanto favorisce l'eguaglianza di benessere. La teoria dell'eguaglianza di risorse invece offre un'interpretazione assai più sensibile al carattere e all'importanza speciali della libertà, in quanto fa dipendere un'equa distribuzione non già da un mero risultato misurabile direttamente - come la soddisfazione di preferenze o desideri - bensì da un processo di decisioni coordinate in cui gli individui che si assumono la responsabilità delle proprie ambizioni e dei propri progetti, e accettano come parte integrante di tale

responsabilità l'appartenenza a una comunità di eguali, sono in grado di valutare i costi reali che tali progetti e ambizioni comportano per gli altri, e riformulano costantemente tali progetti in modo da utilizzare solo un'equa quota delle risorse che in via di principio sono a disposizione di tutti.

Per una società reale, di conseguenza, la possibilità di realizzare l'eguaglianza distributiva dipende dall'adeguatezza della procedura di discussione e di scelta che essa stabilisce a tale scopo. Perché un processo del genere risulti adeguato occorre un alto grado di libertà, in quanto i costi effettivi che comporta per gli altri il fatto che un individuo disponga di determinate risorse e opportunità possono essere accertati solo se le ambizioni e le convinzioni delle persone sono autentiche e le loro scelte e decisioni commisurate a esse. La libertà quindi è necessaria all'eguaglianza, secondo tale concezione, non sulla base della dubbia e assai fragile ipotesi che gli uomini considerino le libertà fondamentali più importanti di altre risorse, ma perché la libertà - a prescindere dal fatto che gli individui la valutino o meno al di sopra di ogni altra cosa - è essenziale per ogni processo di definizione e di realizzazione dell'eguaglianza. Ciò non significa rendere la libertà strumentale all'eguaglianza distributiva, o viceversa; i due concetti piuttosto si fondono in una descrizione più adeguata di una regola di distribuzione egualitaria sul piano procedurale, ossia tale da riservare un eguale trattamento a tutte le persone.

La teoria dell'eguaglianza delle risorse, di conseguenza, ci impone di considerare in modo diverso certe controversie politiche - ad esempio quelle relative all'istruzione e all'assistenza sanitaria privata - che secondo un'opinione largamente diffusa impongono una scelta tra libertà ed eguaglianza. Se limitare la libertà di scelta nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria contribuisse davvero ad assicurare l'eguaglianza delle risorse - come avverrebbe ovviamente con l'introduzione di determinate limitazioni - nessun ideale di libertà difendibile risulterebbe compromesso, e i liberali non avrebbero obiezioni. Tuttavia non tutte le restrizioni della libertà che si presume promuovano l'eguaglianza distributiva agiscono effettivamente in questo senso, e limitare quelle libertà fondamentali dal punto di vista morale la cui tutela sta maggiormente a cuore ai liberali può contribuire raramente, se mai vi riesce, a promuovere l'eguaglianza così intesa. La teoria dell'eguaglianza delle risorse offre una spiegazione delle nostre convinzioni intuitive sull'importanza della libertà assai più persuasiva di quella proposta da tutte quelle teorie che considerano libertà ed eguaglianza come valori indipendenti e talvolta in conflitto tra loro.

b) Eguaglianza e astrattezza

Secondo la concezione dell'eguaglianza economica delineata in precedenza, un'asta delle risorse in cui ogni partecipante parta con eguali capacità di offerta determinerà una distribuzione egualitaria. Ciò però avverrà solo se i beni saranno messi all'asta in una forma opportunamente astratta. Supponiamo che alcuni partecipanti all'asta vogliano associarsi per comprare un'area sufficientemente estesa da potervi costruire uno stadio. Il prezzo che essi dovranno pagare dipenderà tra le altre cose dalle dimensioni dei lotti messi all'asta. Se il banditore vende lotti di dimensioni non inferiori a quelle necessarie alla costruzione di uno stadio (e supponendo che la legge vieti di rivendere tali aree dopo averle suddivise una volta terminata l'asta), il prezzo pagato dai costruttori di stadi in questo caso sarebbe sicuramente inferiore a quello che pagherebbero se il banditore offrisse lotti di varie dimensioni, maggiori o minori a seconda delle esigenze dei compratori e ciò pregiudicherebbe l'eguaglianza per le seguenti ragioni.

Secondo la teoria dell'eguaglianza delle risorse ogni individuo dovrebbe ricevere una quota eguale di risorse, misurata in base al costo che hanno per i progetti e i piani degli altri le scelte compiute da ciascuno in base ai propri gusti e alle proprie preferenze. È questa la concezione dell'eguaglianza distributiva propria di tale teoria, l'interpretazione che essa propone del modo in cui l'organizzazione della proprietà privata di una comunità può garantire l'eguale trattamento di tutti i suoi membri. Se si accetta tale interpretazione, si deve riconoscere che un'asta è più equa - ossia assicura una distribuzione realmente egualitaria - quando offre maggiori opportunità di scelta

e quindi tiene maggiormente conto della varietà dei progetti e delle preferenze individuali. Se si deve pagare lo stesso prezzo per la terra, sia che si desideri possedere solo un piccolo cottage, sia che si intenda amministrare una vasta tenuta, queste preferenze non influiscono sulle restanti disponibilità per l'investimento in altre risorse, e questa mancanza di duttilità del mercato incide non solo sulle scelte del singolo, ma di riflesso anche su quelle degli altri. I tifosi di calcio, ad esempio, pagano un prezzo differente per i biglietti dello stadio - e di conseguenza competono con gli altri per altri beni in termini diversi - da quello che pagherebbero se le risorse di ognuno rispondessero con maggior precisione alle dimensioni delle sue preferenze. La mancanza di flessibilità costituisce un difetto generale del programma di eguaglianza delle risorse. Sono preferibili quindi aste più astratte, non perché i costi di determinate risorse sarebbero in questo modo maggiori o minori, o perché si avrebbe un benessere generale maggiore o più egualitario, bensì perché l'obiettivo principale della concezione dell'eguaglianza basata sulle risorse - rendere la distribuzione il più rispondente possibile alle scelte compiute dai diversi individui nel formulare i propri piani e progetti - può essere conseguito meglio attraverso la flessibilità assicurata dall'astrattezza. È questa la giustificazione del principio di astrattezza, secondo il quale il reale costo di opportunità di qualunque risorsa trasferibile è il prezzo che altri pagherebbero per esso in un'asta che offrisse le risorse nella forma più astratta possibile, vale a dire nella forma che permette la maggior flessibilità nel sintonizzare le offerte ai piani e alle preferenze individuali. È necessario quindi che l'asta offra le risorse in questa forma astratta se vuole garantire una distribuzione egualitaria. Ovviamente possono sorgere gravi problemi quando i beni e le opportunità sono messi sul mercato nella loro forma più astratta, ma in molti casi ciò non comporta particolari difficoltà. Il principio di astrattezza richiede che le risorse naturali siano messe sul mercato nella forma più indifferenziata possibile: il ferro piuttosto che l'acciaio, terreni non coltivati piuttosto che campi di grano ecc. Esso richiede inoltre, come dimostra il precedente esempio dello stadio, che i beni messi all'asta siano il più possibile divisibili, in modo che si possano fare offerte su unità indefinitamente piccole di ciascuna risorsa (ma non talmente piccole che una singola unità risulti inutilizzabile). Il principio in questione infine richiede il riconoscimento di titoli legali di proprietà che favoriscano la divisibilità, come ad esempio diritti di accesso oppure titoli di proprietà limitati nel tempo piuttosto che assoluti.

c) Eguaglianza e rispetto della morale

Le considerazioni precedenti hanno una conseguenza importante in ordine al ruolo della libertà in una situazione di eguaglianza delle risorse. Il principio dell'astrattezza impone alcuni vincoli giuridici alla libertà totale, perché le risorse non possono essere adattate ai piani e ai progetti dei singoli individui se questi non possono contare sul fatto di poter controllare le risorse che acquistano. Tuttavia l'imposizione di vincoli giuridici al di là di quelli strettamente necessari alla sicurezza compromette l'astrattezza: se ad esempio le leggi di una comunità vietano la realizzazione di sculture satiriche, la creta non vi sarà messa all'asta nella sua forma più astratta, in quanto quel divieto impedisce a chi vuole esprimersi in questo modo di adattare pienamente le proprie risorse ai propri progetti. Il principio di astrattezza richiede quindi che gli individui siano lasciati liberi di utilizzare come vogliono, compatibilmente con il principio di sicurezza, le risorse che acquistano - incluso il tempo libero che cercano di assicurarsi e di tutelare attraverso il loro programma di offerte. L'idea che per realizzare l'eguaglianza sia necessario presentare i beni e le opportunità in forma astratta presuppone quindi che la libertà di scelta sia essenziale all'eguaglianza, e ciò costituisce un passo significativo verso la riconciliazione tra eguaglianza e libertà. È opportuno soffermarsi inoltre su un'altra, immediata conseguenza del principio di astrattezza. Sembra che accettare tale principio significhi aderire alla tesi della tradizione liberale iniziata da John Stuart Mill, secondo la quale i divieti giuridici non possono essere legittimati unicamente dal fatto che la condotta oggetto del divieto offende una qualche religione dominante od ortodossia morale. Tale conclusione liberale potrà sembrare eccessiva; si potrebbe obiettare che essa viola il principio di astrattezza anziché derivare da esso, in quanto molti ritengono che si possa condurre una vita degna solo in una comunità la cui cultura pubblica

individua e prescrive una morale comune che contempla, ad esempio, il rispetto dell'ortodossia religiosa, una serie di limitazioni nel comportamento sessuale nonché certe tradizionali distinzioni di ruolo tra i sessi e tra le classi sociali. Nella maggior parte dei casi una cultura pubblica di questo tipo può essere preservata solo dichiarando illegali i comportamenti ritenuti immorali. Se non si riuscisse a far rispettare la morale si negherebbero alla maggioranza le opportunità che essa richiede e ciò altererebbe il costo reale delle opportunità che restano disponibili alla minoranza.

Questa obiezione si basa su un fraintendimento del tipo di neutralità cui mira la teoria dell'eguaglianza delle risorse. Non si tratta di rendere ogni modello di vita egualmente facile, ma di far sì che le risorse e le opportunità che consentono agli individui di realizzare i loro piani o progetti o modelli di vita siano fissate dai costi comportati per gli altri dal fatto che essi hanno tali risorse e tali opportunità, piuttosto che da un qualche giudizio collettivo sulla diversa importanza dei singoli individui o sul diverso valore dei progetti o delle opzioni morali personali. La neutralità intesa in questo senso non assicura la realizzabilità di qualunque modello di vita. Chi volesse condurre una vita da esteta raffinato ammassando nella propria abitazione privata imponenti collezioni d'opere d'arte non potrebbe farlo in una situazione di eguaglianza delle risorse, in quanto non potrebbe permettersi i costi di opportunità comportati da quel tipo di vita e stabiliti in un'asta in cui ciascuno avesse eguali capacità d'offerta, nemmeno se fosse disposto a sacrificare ogni altra cosa. Questo avviene non perché l'eguaglianza di risorse comporti una mancanza di neutralità nei confronti del collezionista, bensì al contrario in quanto comporta una perfetta neutralità rispetto a quest'ultimo e agli altri individui che desiderano anch'essi studiare le opere d'arte o goderne la bellezza.

La concezione di stampo liberale dei costi di opportunità estende questa nozione di neutralità anche alle condizioni sociali oltreché alle diverse risorse richieste da differenti modelli di vita. Le esigenze sociali di ogni individuo - la situazione sociale che egli ritiene necessaria per realizzare il tipo di vita scelto - vengono valutate stabilendo in quale misura esse possano essere soddisfatte all'interno di una struttura egualitaria che tiene conto dei costi comportati da tali esigenze per gli altri individui. In un'asta condotta in base a questi criteri ha un certo peso senza dubbio anche la consistenza numerica. Se saranno abbastanza numerosi, quanti desiderano la tutela e il rafforzamento dell'omogeneità religiosa riusciranno a ottenere in parte ciò che vogliono, e allo stesso modo i collezionisti, se saranno sufficientemente numerosi, saranno in grado di allestire meravigliosi musei. I seguaci di una determinata fede, che hanno bisogno di una comunità di correligionari per prosperare, possono ritenere che le loro convinzioni siano condivise da un numero di persone sufficientemente elevato da consentire la creazione di una comunità religiosa particolare senza violare la legge. Nessuna minoranza - religiosa, sessuale o culturale che sia - avrà peraltro garantite le condizioni sociali ideali. Anche in questo caso ha un ruolo importante la consistenza numerica: la situazione di una determinata minoranza sarebbe senza dubbio migliore, sotto vari punti di vista, se un maggior numero di persone condividesse le sue idee o i suoi gusti, in modo da rendere meno dispendiose le sue attività. Anche le prospettive delle minoranze, per le stesse ragioni, dipenderanno dai costi di opportunità, valutati in modo neutrale, delle loro scelte per gli altri. L'eguaglianza delle risorse quindi, lungi dall'essere incompatibile con la libertà, implica l'affermazione di un principio fortemente liberale: l'autentica eguaglianza non può essere realizzata in una società in cui vengano negate libertà importanti o in cui i limiti giuridici alla libertà siano giustificati in base a ragioni di ordine religioso o morale.

4. L'eguaglianza politica

a) Eguaglianza orizzontale ed eguaglianza verticale

Ogni teoria che si proponga di definire l'eguaglianza politica, individuando un criterio per misurare il potere politico e stabilire in quali casi si possa parlare di eguaglianza, deve attuare una comparazione sia orizzontale che verticale. Nel primo caso si confronterà il

potere di diversi privati o gruppi di privati cittadini, nel secondo si confronterà il potere di questi ultimi con quello degli individui che ricoprono cariche pubbliche. Se l'eguaglianza politica è definibile in termini di eguaglianza di potere politico, occorre tener presenti entrambe le dimensioni. L'eguaglianza di potere a livello orizzontale non è sufficiente a creare un'autentica democrazia. Nelle dittature totalitarie i privati cittadini sono eguali sotto questo riguardo in quanto nessuno ha alcun potere politico. Le false democrazie in cui esiste un unico partito sono di solito assai sollecite nel garantire a ogni cittadino il diritto di esprimere un voto, ma l'unico voto possibile è per quel partito. Per definire l'eguaglianza politica si rende quindi necessario ricorrere anche alla dimensione verticale. Sembra assurdo che in democrazie rappresentative quali quella italiana o statunitense possa esistere un'autentica eguaglianza di potere verticale. Come si potrebbero riformare le strutture e le procedure politiche americane in modo da attribuire a ogni cittadino maggiorenne lo stesso potere sulle scelte politiche della nazione che ha un membro del Congresso appena eletto, per non parlare del Presidente, senza distruggere lo stesso sistema di governo rappresentativo? La concezione dell'eguaglianza politica come eguaglianza di potere politico, quindi, sembra invischiata sin dall'inizio in un dilemma: se insiste solo sull'eguaglianza orizzontale, sull'eguaglianza tra i governati, i suoi requisiti più essenziali potrebbero essere soddisfatti da dittature palesemente antidemocratiche; se viceversa tiene conto anche dell'eguaglianza verticale, allora è totalmente irrealistica.

b) Impatto e influenza

Il dilemma menzionato sopra va tenuto presente quando si cerca di definire l'eguaglianza di potere. Occorre distinguere in proposito due interpretazioni dell'eguaglianza: quella di impatto e quella di influenza. La differenza intuitiva tra le due forme è la seguente: l'impatto di un individuo nella sfera politica è dato dall'incidenza che possono avere le scelte o i voti che egli esprime direttamente; l'influenza, invece, è l'incidenza che un individuo può avere non solo direttamente, ma anche inducendo altre persone a pensare, a votare o a scegliere come lui.

Questa distinzione tra impatto e influenza politica suggerisce una possibile soluzione al dilemma menzionato in precedenza. L'eguaglianza verticale è ovviamente impossibile se viene intesa in termini di eguaglianza di impatto. Un sistema rappresentativo è necessariamente caratterizzato da notevoli differenze di impatto in senso verticale, e tuttavia è ragionevole aspirare all'eguaglianza verticale come ideale, se l'eguaglianza in questione viene intesa in termini di influenza. È addirittura possibile concepire un sistema pienamente rappresentativo in cui sussista l'eguaglianza di influenza, perlomeno nella misura in cui questa è misurabile con precisione. Supponiamo che i governanti considerino loro dovere votare come desidera la maggioranza di coloro che rappresentano; supponiamo inoltre che le elezioni si tengano con sufficiente frequenza, che sussista un buon livello di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati e che vi siano meccanismi di destituzione abbastanza efficienti e poco costosi da assicurare che i rappresentanti adempiano effettivamente tale dovere. In queste circostanze verrebbe realizzata un'approssimativa eguaglianza di influenza. Poiché il senatore X voterà a favore di una riduzione delle tasse se e solo se riterrà che la maggioranza dei suoi elettori sia favorevole a tale provvedimento, il fatto che egli stesso preferisca una riduzione delle tasse non aumenta le probabilità che egli voti a favore più di quanto le aumenterebbe l'analoga preferenza di uno qualsiasi dei suoi elettori.

Anche sul piano dell'eguaglianza orizzontale sarebbe del tutto implausibile un'eguaglianza di potere concepita come eguaglianza di impatto, ma per ragioni opposte: anziché essere un obiettivo troppo arduo, è un obiettivo troppo poco significativo. L'eguaglianza di impatto richiede che ogni cittadino abbia eguali diritti di voto, e che il sistema elettorale si basi sul principio 'una testa, un voto'. Essa però non è in grado di giustificare una delle nostre idee fondamentali relative alla democrazia, ossia che essa richiede non solo il suffragio universale ma anche la libertà di parola e di associazione nonché altri diritti e libertà politiche. L'eguaglianza di impatto nella sfera politica non viene inficiata se la censura nega a un individuo il diritto di esprimere pubblicamente le proprie opinioni concedendo

ad altri lo stesso diritto, o se vi è qualcuno abbastanza ricco da controllare un quotidiano e qualcun altro troppo povero per comprarne anche solo una copia. Occorre quindi concepire l'eguaglianza non semplicemente in termini di impatto, bensì in termini di influenza se vogliamo anche solo cominciare a esporre le ragioni per cui la censura costituisce una negazione dell'eguaglianza del potere politico.

c) L'eguaglianza di influenza

L'eguaglianza di influenza è davvero un ideale attraente? Non avremmo forse qualche esitazione nel favorire l'eguaglianza verticale di influenza nel modo appena descritto, ossia facendo sì che i rappresentanti agiscano come vorrebbe la maggioranza dei loro elettori e adottando meccanismi elettorali che punirebbero coloro che si comportassero diversamente? Vogliamo realmente garantirci nella misura del possibile la loro obbedienza? Storicamente si è affermata la tesi opposta, espressa da Burke nel suo famoso discorso agli elettori di Bristol, in cui egli rifiutava in linea di principio di votare secondo le preferenze dei suoi elettori (anche se oggi sembrano ben pochi i politici disposti a sostenere questa posizione).

L'eguaglianza di influenza può sembrare un ideale assai più attraente nella dimensione orizzontale che non in quella verticale, ma si tratta di un'apparenza ingannevole. La principale attrattiva dell'eguaglianza orizzontale di influenza deriva dalla convinzione che sia ingiusto che alcuni privati cittadini abbiano maggior influenza politica di altri solo perché sono più ricchi. Tale convinzione intuitiva può essere interpretata in due modi diversi. Da un lato la si può ritenere fondata sull'assunto che qualunque significativa disparità di influenza tra i privati cittadini equivale a una grave mancanza di eguaglianza politica. Dall'altro lato si può evitare qualunque riferimento all'eguaglianza di influenza come ideale generale affermando, ad esempio, che è ingiusto che alcuni siano ricchi come Rockefeller perché ciò viola i principi dell'eguaglianza distributiva; inoltre, la sproporzionata influenza politica conferita dalla ricchezza ad alcuni individui è una conseguenza particolarmente deprecabile dell'ingiustizia in quanto consente a costoro, tra le altre cose, di perpetuare e di moltiplicare gli altri ingiusti vantaggi di cui godono.

Questi due modi di criticare l'influenza politica di un Rockefeller sono naturalmente molto diversi tra loro. Il primo non bada alla causa che determina le sproporzioni di influenza, ma assume solo che l'influenza aggregata, qualunque sia la sua fonte, debba essere eguale. Il secondo non considera l'influenza aggregata e condanna l'influenza sproporzionata di Rockefeller solo sulla base della particolare origine di tale influenza. Possiamo contrapporre le due obiezioni immaginando un mondo in cui sia valida la prima ma non la seconda. Supponiamo che gli obiettivi distributivi dell'eguaglianza economica siano stati realizzati, ma che alcuni individui abbiano ancora maggiore influenza politica di altri. Ciò può accadere per tutta una serie di ragioni, ma considereremo solo quei motivi che di per sé non sollevano problemi, in quanto dobbiamo stabilire se l'ineguaglianza di influenza sia criticabile in quanto tale. Alcuni, allora, potrebbero avere maggiore influenza perché hanno deciso di investire nella campagna elettorale una quota maggiore delle proprie ricchezze - inizialmente eguali a quelle degli altri. Oppure possono aver investito di più negli studi e nella formazione professionale, sicché gli altri sono più inclini a consultarli o ad ascoltare i loro consigli. Oppure ancora, possono aver condotto un'esistenza talmente virtuosa o segnata dal successo che gli altri si fidano maggiormente di loro, o sono più disposti a seguirli. La prima versione dell'obiezione all'influenza sproporzionata di un Rockefeller si applicherebbe in ogni caso anche a costoro. La maggior influenza esercitata da individui politicamente motivati o competenti o carismatici verrebbe considerata come una carenza nell'organizzazione politica e si farebbe il possibile per ridurla o eliminarla. La seconda versione dell'obiezione invece non sarebbe valida, a meno che non si abbia qualche altra ragione, indipendente dall'assunto che l'influenza politica debba essere eguale, per rifiutare una situazione in cui alcuni individui siano più motivati politicamente, più competenti o più carismatici di altri.

Consideriamo l'opinione assai diffusa e del tutto giustificata secondo la quale nella maggior parte delle società le donne hanno troppo poco potere. Quanti sostengono questa tesi potrebbero ritenere difettosa un'organizzazione sociale in cui la donna media non abbia

nella sfera pubblica la stessa influenza (misurata in base a qualche criterio specificato) esercitata dall'uomo medio. Tuttavia altri che condividono la stessa opinione potrebbero intendere qualcosa di completamente diverso, ossia non che uomini e donne dovrebbero avere in media, di diritto, la stessa influenza, bensì che la minore influenza che attualmente hanno le donne dipende da una combinazione di ingiustizia economica, pregiudizi e altre forme di oppressione e di preconcetti, alcuni dei quali, forse, sono così fondamentali da costituire parte integrante della cultura della società. La differenza tra queste due posizioni emerge nel modo più chiaro se si cerca di immaginare una società in cui la discriminazione economica, sociale e culturale delle donne sia stata abolita. Se in tale società il potere medio dell'uomo e della donna continuasse a essere diseguale - il che potrebbe verificarsi sia in un senso che nell'altro - questo fatto, in sé, costituirebbe un difetto nell'organizzazione sociale?

Una volta compreso che le nostre più serie preoccupazioni relative all'ineguaglianza di potere politico possono essere motivate senza far ricorso all'ideale dell'eguaglianza di influenza, siamo in condizioni di stabilire se esista qualche ragione, oltre l'intento di spiegare tali preoccupazioni, per accettare quell'ideale. A mio avviso la risposta è negativa. Una società egualitaria vuole che l'impegno politico dei suoi cittadini scaturisca da un interesse comune e profondo per la giustizia dei risultati, ossia per l'equità delle decisioni distributive; essa li incoraggia a inorgogliersi o a sentirsi umiliati per i successi o gli insuccessi della comunità come se fossero i propri, e mira a perseguire quell'obiettivo comune dell'attività politica. L'ideale dell'eguaglianza di influenza tuttavia si oppone a tale aspirazione. Quando gli uomini desiderano più influenza di quella che hanno o ritengono di non averne abbastanza, il loro interesse per la collettività è mera finzione, perché di fatto essi continuano a considerare il potere politico come una risorsa distinta anziché come una responsabilità collettiva. Una società egualitaria inoltre ha a cuore un'altra funzione dell'attività politica, quella cioè di dare ai cittadini la maggiore libertà possibile di estendere alla sfera politica il proprio agire e le proprie esperienze morali. Ma chi accetta l'eguaglianza di influenza come un limite politico non può considerare la propria vita politica come un agire morale, perché tale limite mina la premessa cardinale della convinzione morale, ossia che solo la verità conta. Condurre una campagna politica accettando limiti di influenza autoimposti non sarebbe un agire come esseri morali ma soltanto un inutile e vuoto cerimoniale.

d) Simbolismo e facoltà di agire

Dalle considerazioni fatte in precedenza occorre trarre delle conclusioni forti. Né l'eguaglianza di impatto né l'eguaglianza di influenza costituiscono interpretazioni adeguate dell'idea più fondamentale di eguaglianza del potere politico. Tuttavia non vi sono altre interpretazioni più convincenti. Dobbiamo quindi abbandonare la concezione comune dell'eguaglianza politica come eguaglianza di potere politico tra tutti i cittadini. Quale alternative restano? Il concetto di eguaglianza politica potrebbe essere ridefinito, anziché in termini di potere ex ante sulle decisioni politiche, facendo invece riferimento alla natura della procedura politica. L'eguaglianza politica si avrebbe allora quando le procedure politiche si fondano sull'assunto che gli individui hanno diritto a un eguale rispetto.

Ciò riguarda in parte il risultato della procedura politica nonché la sua definizione. Se una struttura politica è tale che, date le preferenze, gli egoismi, le alleanze e le inimicizie degli individui, il semplice voto maggioritario priverà sempre qualche gruppo delle risorse cui ha diritto, allora in quella comunità una struttura politica puramente maggioritaria non garantirebbe l'eguaglianza politica. Ma l'eguaglianza politica non riguarda solo i risultati del processo politico: una tirannia illuminata in cui un singolo governante onnipotente distribuisca risorse e opportunità con perfetta giustizia non realizzerebbe l'eguaglianza politica.

La procedura, così come il risultato, deve trattare gli individui in modo eguale, e in una procedura egualitaria occorre distinguere due elementi: il simbolismo e la facoltà di agire. L'eguaglianza richiede che la distribuzione dei voti implichi un'attestazione simbolica dell'eguale status di tutti i cittadini. L'eguaglianza richiede inoltre che la politica dia a ciascuno l'opportunità di fare dell'agire politico un'estensione dell'agire morale. Il requisito del simbolismo stabilisce che le decisioni politiche che suddividono la comunità globale in

collegi distribuendo i voti all'interno di ciascuno di essi non debbano essere motivate dalla - e non possano essere interpretate come conseguenze della - posizione di svantaggio di alcuni cittadini o di privilegiamento di alcuni di essi rispetto ad altri. Ciò fornisce un argomento prima facie convincente in favore di soluzioni che garantiscano quella che abbiamo definito in precedenza eguaglianza orizzontale di impatto nella comunità politica. Ma a una considerazione più attenta questo si rivela un argomento debole, perché la funzione simbolica consente delle deroghe da tale principio, purché tali deroghe non incidano negativamente sulla posizione o l'importanza di coloro che vedono diminuito il loro potere d'impatto. La storia e le convenzioni hanno un ruolo importante quando si applicano queste considerazioni sul piano pratico. La storia di gran parte delle democrazie occidentali rende intollerabile per tali società qualunque deviazione dal principio di eguaglianza di impatto all'interno delle circoscrizioni elettorali, ossia dall'eguaglianza del voto. Ma questa stessa storia non attribuisce all'eguaglianza di impatto lo stesso ruolo simbolico quando si tratta di stabilire le modalità di divisione di una collettività in collegi elettorali minori. In parte il motivo è ovvio: per ragioni pratiche le decisioni relative a tale divisione possono dar luogo solo a un'eguaglianza d'impatto approssimativa, in quanto esse non possono essere matematicamente perfette e in ogni caso diventano obsolete nel corso delle successive riorganizzazioni delle circoscrizioni. La storia di gran parte delle democrazie occidentali inoltre offre esempi piuttosto vistosi di decisioni di questo tipo in cui l'eguaglianza di impatto è stata negata per ragioni che palesemente non avevano niente a che fare con una minore considerazione per coloro il cui impatto politico veniva in questo modo ridotto: si pensi al caso del Senato negli Stati Uniti d'America. Il requisito della facoltà di agire è assai più complesso. Sussiste un'ovvia connessione tra questo requisito e la libertà di parola o le altre libertà politiche. Non possiamo rendere la nostra vita politica una estensione della nostra vita morale se non ci viene garantita la libertà di esprimere le nostre opinioni nel modo che riteniamo adeguato alla nostra integrità morale. L'opportunità di attestare le nostre convinzioni è altrettanto importante a tal fine quanto l'opportunità di comunicarle ad altri; le due cose di fatto spesso si fondono. Così come negare a qualcuno la facoltà di praticare il culto conforme alla propria fede significa privarlo di una componente fondamentale della vita religiosa, allo stesso modo negare a qualcuno l'opportunità di attestare il proprio impegno per la giustizia così come egli la intende non significa semplicemente limitare la sua facoltà di azione politica, bensì vanificarla.

Ma l'esigenza che venga riconosciuta la facoltà di agire non si esaurisce nel riconoscimento della facoltà di espressione e di impegno. Per impegnarsi nella politica come agenti morali occorre avere la certezza che ciò che si fa non cade nel vuoto, e una procedura politica adeguata deve lottare contro ostacoli formidabili al fine di tutelare questa potenziale capacità per tutti gli individui. In altre parole, il processo politico deve assicurare a ogni cittadino un certo peso politico. L'organizzazione dei collegi elettorali ha un suo ruolo in questo senso, ed è importante a questo proposito rilevare la differenza tra sistema mediato e sistema diretto o finale. Il sistema collegiale è mediato quando le elezioni scelgono i rappresentanti che esprimono collegialmente una singola decisione che riguarda la comunità politica complessiva, come nel caso delle elezioni a livello nazionale del Senato. Il sistema è finale quando le elezioni decidono direttamente una qualche questione che riguarda la giurisdizione circoscrizionale, come nel caso dei referendum su questioni specifiche. Entrambi i sistemi conferiscono peso politico ai singoli cittadini di un grande paese, ma in modi diversi: il sistema mediato dà maggior peso ai cittadini su importanti materie di rilevanza nazionale, e in questo modo accresce la facoltà d'azione morale nell'ambito della comunità nel suo complesso; nel sistema finale il cittadino ha maggior peso politico su questioni di rilevanza relativamente minore.

Ovviamente la divisione in collegi elettorali non è l'unico mezzo che una procedura politica egualitaria può e deve impiegare per conferire peso politico al cittadino. In collegi di grandi dimensioni, o in collegi intermedi all'interno di grandi nazioni, il peso del singolo voto è trascurabile. Così lo scopo della politica di assicurare la possibilità di agire può essere raggiunto solo garantendo a ognuno l'accesso a media influenti, se lo desidera, o dando a ognuno un'eguale opportunità di influenzare gli altri se è in condizione di

farlo. Questa, si potrebbe dire, è l'altra faccia della libertà di espressione e di accesso, considerata dal punto di vista della possibilità di azione. Nelle nostre società caratterizzate dall'ineguaglianza la causa principale dell'ineguaglianza di accesso è l'ineguaglianza di ricchezza. Se la distribuzione delle risorse fosse più egualitaria, aumenterebbe automaticamente il peso politico di ampi strati della popolazione. Se però anche così l'industria dei media consentisse l'accesso a un'audience politica solo a quanti investono o lavorano in tale settore, l'obiettivo della democrazia di garantire la facoltà di agire richiederebbe di assicurare o fornire in qualche altro modo eguali possibilità di accesso a tutti i cittadini. Sulla natura dell'eguaglianza si può trarre un'importante conclusione generale. Se una comunità è realmente egualitaria nel senso astratto discusso in precedenza - se accetta il principio dell'eguale trattamento di tutti i suoi membri - allora non può considerare l'impatto o l'influenza politica come risorse da ripartire in base a qualche criterio di eguaglianza, allo stesso modo in cui si ripartiscono le materie prime, la terra o gli investimenti. In una società egualitaria la politica è una questione di responsabilità, non un'altra forma della ricchezza.

5. Perché l'eguaglianza?

L'ultimo problema relativo all'eguaglianza è di natura esplicitamente normativa. Non viene più messo in questione, almeno al livello della retorica e del ragionamento politico, il fatto che il governo debba essere egualitario nel senso astratto, perseguendo strutture e scelte politiche che garantiscano un eguale trattamento di tutti i cittadini. Se possibile, però, si dovrebbe cercare una qualche giustificazione politica o filosofica più fondamentale di tale principio egualitario astratto, non solo per una forma di responsabilità intellettuale, ma anche perché individuare le radici dell'eguaglianza astratta in altre idee ci aiuterà a definire quella particolare concezione dell'eguaglianza economica e politica che costituisce la migliore interpretazione dell'eguaglianza astratta. Le radici dell'eguaglianza vanno cercate in una teoria più generale della giustizia. Consideriamo per cominciare le conseguenze che comporta per una teoria della giustizia la tesi platonica che, come si è detto, è parte integrante dell'interpretazione dell'eguaglianza economica come eguaglianza di risorse. In questa interpretazione giustizia e benessere si fondono perché il benessere di ogni individuo dipende tra le altre cose dall'equità della distribuzione delle risorse. Ma se si accetta la concezione platonica anche in questa sua forma più debole, la maggior parte degli argomenti pro o contro le diverse teorie della giustizia della filosofia politica contemporanea sono irrilevanti.

Gli argomenti più autorevoli sul problema della giustizia riguardano le conseguenze che le differenti teorie comportano per gli interessi di diversi individui. Molti ad esempio ritengono che un argomento assai solido sia quello secondo il quale un modello di giustizia che consenta all'individuo di trattenere per sé l'intero profitto di ciò che produce sia alla fine nell'interesse di tutti, o quasi, perché le persone capaci sarebbero incentivate a produrre di più. Questo tipo generale di argomentazione però perde la sua validità una volta che si accetta la tesi secondo la quale la giustizia è parte integrante degli interessi delle persone.

Una teoria della giustizia infatti non può basarsi sull'argomento che una società organizzata secondo i principi di tale teoria avrà più risorse aggregate; ciò infatti significa assumere che avere una maggiore quantità di risorse sia effettivamente nell'interesse di quanti di fatto beneficerebbero di tali maggiori risorse. Una maggiore ricchezza è effettivamente negli interessi della maggioranza solo se il sistema che la rende possibile è giusto. Senza dubbio un sistema economico giusto produrrebbe maggiori risorse per tutti, ma chi accetta l'idea che giustizia e benessere sono tutt'uno non può sostenere che un sistema è giusto solo perché ha tali conseguenze, e considererà queste ultime nell'interesse di tutti solo se avrà qualche altra ragione per ritenere giusto il sistema che le ha prodotte. Siamo abituati a considerare la giustizia in base al modello conflittuale proposto dalle teorie del contratto sociale. Secondo tale modello, gli individui divisi da interessi contrastanti si rendono conto a un certo punto che è necessario arrivare a un compromesso al fine di

tutelare gli interessi superiori di ciascuno: la convivenza pacifica, secondo Hobbes, o il diritto al giusto rispetto reciproco, secondo Rawls, oppure la realizzazione delle condizioni per la comunicazione reciproca cui aspira ogni individuo. Questo modello induce a considerare il problema della giustizia in una prospettiva particolare: la ragionevolezza delle diverse ipotesi cioè viene giudicata sulla base di un confronto tra l'estensione e la rilevanza dei diversi interessi che in base a ciascuna di esse gli individui dovrebbero sacrificare o abbandonare. Questo approccio a mio avviso è sostanzialmente insoddisfacente, in quanto le nostre intuizioni sulla giustizia sono già incorporate nelle nostre idee su ciò che è ragionevole chiedere. Esso tuttavia può costituire un modo appropriato di organizzare e sviluppare queste intuizioni: giudichiamo giuste le istituzioni che sarebbero approvate da quanti condividono le nostre opinioni su quali siano gli interessi fondamentali e quali quelli marginali. Il concetto di eguaglianza funziona abbastanza bene, anche se non necessariamente molto bene, nelle filosofie politiche che procedono in questo modo. In via di principio è irragionevole chiedere a chi parte già svantaggiato di fare maggiori rinunzie, sicché tale approccio ha un'impronta egualitaristica. In determinati casi però l'insistenza sull'eguaglianza risulta irragionevole e dottrinarista, ad esempio qualora un piccolo vantaggio per i poveri si possa ottenere solo a prezzo di ingenti sacrifici per tutti gli altri.

Ma la concezione della giustizia come compromesso tra diversi interessi, sulla quale si fonda questo approccio, non è più utilizzabile una volta che si accetta la premessa della teoria dell'eguaglianza delle risorse, ossia che la giustizia è una componente del benessere. In che termini va concepita allora la giustizia? Essa ha un ruolo dinamico nella vita di ogni individuo eticamente consapevole: definisce quali risorse egli può utilizzare e contribuisce così a definire il compito etico rappresentato dal vivere. Se non si può valutare la validità di una teoria della giustizia chiedendosi se essa abbia conseguenze giuste per gli individui, è possibile però valutarla in termini etici, chiedendosi se essa sia in accordo con altre nostre convinzioni su quale sia il modo giusto di vivere. In questa prospettiva il carattere distintivo di tutte le teorie non egualitarie è il seguente: esse sono accettabili dal punto di vista etico solo se è giustificata la tesi secondo la quale la vita di alcune persone è più importante di quella di altre, non sul piano delle conseguenze, in ragione cioè dell'impatto che esse possono avere sul mondo, ma esclusivamente in quanto appartengono a una determinata categoria di persone. Vi sono sempre state categorie di persone che hanno preteso di avere un'importanza speciale in quanto discendenti dei Borboni, o appartenenti alla razza bianca, o membri di un popolo eletto da Dio, oppure in quanto persone di particolare lignaggio, o talento, o bellezza o persino ricchezza. Tale pretesa però è in contrasto con la nostra convinzione etica più profonda, secondo la quale è importante il modo in cui si vive non in virtù di particolari attributi o proprietà che alcuni possiedono e altri no, bensì esclusivamente in quanto esseri umani. Per gli individui eticamente consapevoli, vivere una vita degna comporta - e in un certo senso comincia con - il tentativo di dare una risposta al problema dell'identità personale, e tale questione presuppone che il compito etico rappresentato dal vivere sia più astratto e universale rispetto al compito etico rappresentato dal vivere in un determinato ruolo, che non si tratta di un compito ipotetico nel senso kantiano, indirizzato solo a chi ha determinate caratteristiche o proprietà, bensì di un compito categorico, che riguarda tutti gli uomini. Dovrei scegliere un modello di vita conforme al fatto di essere un aristocratico italiano, se lo fossi? È questo che definisce la mia identità in senso etico? Oppure è il fatto di essere cattolico, o microbiologo, o di avere una intonazione perfetta? Quali di questi fatti e circostanze relativi al mio io dovrei prendere come parametri nell'individuare un modello di vita appropriato? Quali altri dovrei considerare come semplici opportunità o limiti? Rispondiamo al problema dell'identità in primo luogo e sostanzialmente come persone e successivamente, poiché in quanto persone rispondiamo inizialmente in un certo modo, come aristocratici, o cattolici o individui dotati di un talento particolare.

Le teorie non egualitarie della giustizia quindi, la cui conseguenza è che individui con caratteristiche particolari o in una situazione particolare hanno a disposizione una maggiore quantità di risorse, non possono essere accettate da persone eticamente consapevoli, le quali quindi devono accettare l'eguaglianza nel suo senso astratto. Mentre le teorie non egualitarie si scontrano con le convinzioni

etiche menzionate in precedenza, una teoria egualitaria adeguata conferma tali convinzioni e ne costituisce una logica conseguenza, conformandosi all'austerità kantiana della nostra situazione etica. Individuare l'origine dell'etica in qualcosa di più contingente della natura umana significa oscurare e sminuire la forza categorica dell'imperativo etico che impone di vivere bene. L'argomentazione che ci ha portati a questa conclusione presenta quindi una certa simmetria. Essa parte dall'idea che la giustizia limita l'etica, e che se qualcuno conduce una vita meno buona ciò è dovuto al fatto che le sue risorse sono ingiustamente scarse. Ora abbiamo rovesciato il problema mostrando come l'etica limiti la giustizia: una concezione della giustizia deve essere adeguata alla nostra percezione del carattere e della profondità del compito etico, e ciò induce a considerare l'eguaglianza come la migliore teoria della giustizia. Arrivati a questo punto, l'argomento vale in entrambe le direzioni, perché il fatto che l'eguaglianza sia una teoria naturale della giustizia a sua volta fa da sostegno all'idea dalla quale siamo partiti, ossia che la giustizia sia un aspetto dell'etica. Un sistema politico ed economico fondato sull'ineguaglianza offende tutti gli individui, anche coloro che traggono vantaggio dall'ingiustizia in termini di risorse, perché una struttura comunitaria che assegna un valore ipotetico e superficiale al compito etico rappresentato dal vivere nega l'autodefinizione personale che è parte integrante della dignità umana. L'interesse dell'individuo e l'eguaglianza politica sono alleati. Hegel sosteneva che schiavi e padroni sono entrambi prigionieri: l'eguaglianza apre le porte della prigione a entrambi. (V. anche Costituzionalità delle leggi, controllo di; Costituzioni; Giustizia).

bibliografia

- Arrow, K.J., *Social choice and individual values*, New Haven, Conn., 1963² (tr. it.: *Scelte sociali e valori individuali*, Milano 1977).
- Bacharach, P., *The theory of democratic elitism: a critique*, Washington 1980.
- Benn, S.I., Peters, R.S., *Social principles and the democratic State*, Boston, Mass., 1959.
- Berlin, I., *Equality. Concepts and categories*, London 1978.
- Bickel, A.M., *The least dangerous branch: the Supreme Court at the bar of politics*, New Haven, Conn., 1982.
- Dahl, R.A., *Dilemmas of pluralist democracy: autonomy vs control*, New Haven, Conn., 1982 (tr. it.: *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano 1988).
- Dworkin, R., What is equality?, parte I, Equality of welfare, in "Philosophy and public affairs", 1981, X, pp. 185-246.
- Dworkin, R., What is equality?, parte II, Equality of welfare, in "Philosophy and public affairs", 1981, X, pp. 283-345.
- Dworkin, R., What is equality?, parte III, The place of liberty, in "Iowa law journal", 1987-1988, LXXIII, pp. 1-54.
- Dworkin, R., What is equality?, parte IV, Political equality, in "University of San Francisco law review", 1987, XXII, pp. 1-54.
- Green, T.H., *Prolegomena to ethics* (1883), Oxford 1929, New York 1969⁵.
- Hart, H., *Between utility and the rights*, in *The idea of freedom: essays in honor of Isaiah Berlin* (a cura di A. Ryan), New York 1979.
- Lively, J., *Democracy*, New York 1975.
- Macpherson, C.B., *Democratic theory: essays in retrieval*, Oxford 1973.
- Nagel, T., *Equality*, in *Mortal questions*, New York 1979 (tr. it.: *Questioni mortali*, Milano 1986).
- Nozick, R., *Anarchy, State and utopia*, New York 1974 (tr. it.: *Anarchia, Stato e utopia*, Firenze 1981).
- Parfit, D., *Later selves and moral principles*, in *Philosophy and personal relations* (a cura di A. Montefiore), London 1973.
- Pennock, J.R., Chapman, J.W. (a cura di), *Liberal democracy*, New York 1983.
- Raphael, D.D., *Problems of political philosophy*, New York 1970 (ed. riveduta, London 1976).
- Rawls, J., *A theory of justice*, Cambridge, Mass., 1971 (tr. it.: *Una teoria della giustizia*, Milano 1982).

Sandel, M.J., *Liberalism and the limits of justice*, New York 1982.

Scanlon, T., *Preference and urgency*, in "Journal of philosophy", 1975, LXXII, pp. 655-669.

Scanlon, T., *Rights, goals and fairness*, in *Public and private morality* (a cura di S. Hampshire), New York 1979.

Schumpeter, J.A., *Two theories of democracy*, in *Political philosophy* (a cura di A. Quinton), London 1967.

Sen, A., *On economic equality*, Oxford 1973.

Sen, A., *Equality of what?*, in *Liberty, equality and law: selected Tanner lectures on human values*, vol. I, Salt Lake City 1987.

Walzer, M., *The spheres of justice: a defense of pluralism and equality*, New York 1983 (tr. it.: *Sfere di giustizia*, Milano 1987).

Williams, B., *The idea of equality*, in *Problems of the Self*, Cambridge 1973.

Wollheim, R., *A paradox in the theory of democracy*, in *Theory of democracy in British analytical philosophy* (a cura di B. Williams e A. Montefiore), New York 1966.

Diritto

di Alessandro Pizzorusso

sommario: 1. L'eguaglianza come regola giuridica e come principio costituzionale. 2. L'eguaglianza come modo di strutturazione delle norme giuridiche. a) Il divieto di leggi personali. b) Il problema delle norme transitorie. 3. L'eguaglianza come misura della capacità giuridica. 4. Tutela negativa e tutela positiva dell'eguaglianza: eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale. 5. Il sindacato di costituzionalità delle leggi rispetto al principio di eguaglianza come sindacato della ragionevolezza delle discriminazioni. □

Bibliografia.

1. L'eguaglianza come regola giuridica e come principio costituzionale

L'esigenza di rispettare l'eguaglianza fra gli uomini, che indubbiamente corrisponde a un elementare bisogno di giustizia, ha costituito in ogni tempo un argomento classico del ragionamento giuridico, spesso utilizzato sul piano dell'applicazione del diritto anche indipendentemente da qualunque richiamo a esplicite proclamazioni costituzionali o legislative di una corrispondente regola. Ma non sono rari neppure i casi nei quali, pur in difetto di un'enunciazione del principio in termini generali, statuizioni siffatte risultano inglobate nelle norme positive attraverso l'impiego di aggettivi come 'pari', 'eguale' e simili, oppure indicando il titolare del diritto in questione mediante espressioni come 'tutti', 'ciascuno', 'nessuno', ecc. Ciò nondimeno, è nell'ambito del moderno costituzionalismo che la regola dell'eguaglianza è stata più esplicitamente recepita nel campo del diritto, attraverso l'enunciazione di un principio dotato di portata generale e spesso rivestito della particolare forza normativa propria degli enunciati costituzionali. Prima del movimento di pensiero sfociato nelle Rivoluzioni francese e americana, infatti, pur se l'esigenza di rispettare l'eguaglianza era spesso avvertita con riferimento ad ambiti specifici, la sua teorizzazione a livello generale risultava incompatibile con la struttura della società di quel tempo, la quale presupponeva l'esistenza di una pluralità di ceti e di corporazioni, e risultava quindi fundamentalmente organizzata come una società di non eguali. In tale situazione, pertanto, era possibile che fosse riconosciuta come regola almeno normalmente operativa quella che, ad esempio, prescriveva la par condicio creditorum (o di altri soggetti che si trovassero in eguale posizione rispetto a un determinato rapporto giuridico), ma non era possibile invece costruire la regola dell'eguaglianza come un principio generale potenzialmente valido per qualunque tipo di rapporto.

Questa evoluzione fa comprendere perché la regola dell'eguaglianza non abbia ricevuto un'elaborazione particolarmente attenta

nell'ambito della tradizione privatistica fino a quando il problema dell'applicabilità del corrispondente principio ai rapporti privati non si è imposto come un possibile effetto derivato del suo riconoscimento a livello costituzionale (v. Rescigno, 1960; v. Pasetti, 1970; v. Cerri, 1987). E in realtà, fino a pochi anni fa, negli indici analitici dei manuali di diritto privato il termine 'eguaglianza' non compariva neppure ed è solo recentemente che ha cominciato a penetrarvi, non tanto come autonomo sviluppo dell'attività interpretativa dei privatisti, quanto come riflesso del riconoscimento di effetti giuridici diretti e immediati alle norme costituzionali regolatrici dei diritti fondamentali.

Bisogna tuttavia distinguere il modo in cui questo sviluppo si è realizzato negli Stati Uniti da quello che invece si è avuto nei paesi europei. In America la possibilità di considerare i principî costituzionali come norme giuridiche non è mai apparsa in dubbio, sulla base della concezione della costituzione come *higher law*, direttamente utilizzabile dal giudice come parametro della costituzionalità, e quindi dell'applicabilità, delle leggi ordinarie, nonché come criterio d'interpretazione di esse e, se del caso, come fonte di norme direttamente applicabili; il principio di eguaglianza si impose quindi come "the last resort of constitutional arguments" (secondo la formula usata dal giudice Holmes). Nel continente europeo ha invece prevalso per lungo tempo l'opinione secondo la quale la costituzione doveva essere considerata come un documento essenzialmente politico e le sue norme risultavano quindi non 'giustiziabili'. È stato soltanto in epoca relativamente recente, sotto l'impulso della Scuola viennese, che si diffuse anche qui, seppur su basi teoriche molto diverse, una nozione della costituzione come norma giuridica (v. Garcia de Enterría, 1981).

In Italia il dibattito sull'efficacia giuridica delle disposizioni di principio contenute nella Costituzione si sviluppò soprattutto a partire dal 1947, quando si cominciò a discutere della natura 'programmatica' o 'prelettiva' delle norme costituzionali contenenti tali disposizioni. All'opinione, sostenuta per un certo tempo dalla Corte di cassazione e da una parte della dottrina, secondo la quale le garanzie costituzionali della libertà e dell'eguaglianza si rivolgerebbero soltanto al legislatore e non potrebbero quindi essere in alcun modo applicate dai giudici, si contrappose l'altra, patrocinata da alcuni studiosi (v. soprattutto Crisafulli, 1952; v. Pierandrei, 1952; v. Natoli, 1955) e più tardi accolta dalla Corte costituzionale (a partire dalla sentenza 14 giugno 1956, n. 1, in "Foro italiano", 1956, n. 1, p. 833), in base alla quale anche le norme qualificabili come soltanto programmatiche possono avere, quanto meno, l'effetto di determinare l'incostituzionalità delle regole con esse contrastanti che siano ricavabili da leggi ordinarie o da altre fonti subordinate, oltre che di influenzare l'interpretazione di queste nel senso di far preferire le interpretazioni costituzionalmente conformi a quelle di segno opposto. Il risultato di questo dibattito fu che, almeno con riferimento ai principî generali espressi da disposizioni contenute nella Costituzione, la tesi secondo cui si tratta di norme caratterizzate bensì da un'accentuata astrattezza e generalità, ma comunque applicabili con le stesse tecniche con cui si applicano tutte le altre norme, è ormai largamente accettata e può dirsi assolutamente prevalente, sia nella dottrina che nella giurisprudenza italiana. Analogo indirizzo si è affermato senza eccessive difficoltà nell'area influenzata dalla dottrina giuridica tedesca e si è imposto più recentemente in Spagna, in Portogallo, in Belgio e in Francia, mentre a esso guardano con attenzione i paesi dell'Europa orientale, recentemente sottrattisi al dominio dell'ideologia comunista, che escludeva ogni forma di controllo giurisdizionale della costituzionalità delle leggi.

L'applicazione del principio costituzionale di eguaglianza dette tuttavia luogo a problemi diversi da quelli sorti con riferimento alle norme costituzionali istitutive di diritti di libertà: mentre infatti queste determinano l'attribuzione di situazioni giuridiche soggettive tecnicamente simili a quelle derivanti dalle norme legislative ordinarie, gli effetti giuridici dell'affermazione dell'eguaglianza non possono essere costruiti con questa tecnica, ma si risolvono invece in una modifica delle disposizioni attributive di diritti o di doveri e risultano pertanto in certa misura autonomi rispetto alle singole configurazioni di situazioni giuridiche soggettive nell'ambito delle quali trovano applicazione. Conseguentemente, i giuristi si sono impegnati nella specificazione dei contenuti propri del principio costituzionale in esame e varie vie sono state percorse a questo scopo.

2. L'eguaglianza come modo di strutturazione delle norme giuridiche

a) Il divieto di leggi personali

Nell'ambito di questa evoluzione, al fine di inserire il principio di eguaglianza nel sistema di concetti che i giuristi erano venuti via via costruendo, vennero proposte interpretazioni assai diverse. La più radicale di esse fu quella secondo la quale "la disposizione che i cittadini sono eguali davanti alla legge, secondo interpretazione letterale e sistematica, non può significare che in genere il contenuto delle leggi debba essere identico oppure conforme a giustizia per tutti i cittadini, ma può significare solo che la potestà della legge è eguale, identica per tutti, sicché non vi è più [...] principe o suddito sciolto dalle leggi, e non vi sono più sottoposti a potestà legislativa diversa da quella degli altri cittadini, e non vi è più personalità della legge, né pluralità di ordinamenti in corrispondenza alle varie categorie di soggetti. Ne segue che la disposizione sull'eguaglianza, in principio, non disciplina il contenuto delle leggi, ma sibbene ne definisce in modo incontrovertibile la forza e l'efficacia" (v. Esposito, 1954, pp. 30-31), per cui la portata del principio si risolverebbe in una norma sulla produzione giuridica in virtù della quale le disposizioni contenute nelle leggi e negli altri atti normativi debbono sempre essere caratterizzate dall'astrattezza e dalla generalità e sarebbero incostituzionali per violazione del principio di eguaglianza soltanto le leggi 'personali' o quelle che determinano disparità di trattamento vietate dalle esplicite enunciazioni che spesso troviamo nelle costituzioni (come, ad esempio, nell'art. 3, comma 1, della Costituzione italiana, il quale vieta le "distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali").

Questa impostazione risultò tuttavia inadeguata a fornire soluzioni appropriate per tutta una serie di casi pratici, e sul piano teorico fu messa in discussione soprattutto da quegli studiosi i quali dimostrarono come il ricorso a leggi personali non potesse aprioristicamente escludersi in quei casi in cui situazioni individuali presentassero particolarità tali da distinguerle nettamente dai casi (per così dire) ordinari (v. soprattutto Mortati, 1968).

In effetti, il rapporto di regola ed eccezione può atteggiarsi in modi così vari da indurre a escludere che una regola possa essere considerata incompatibile con il principio di eguaglianza solo perché derogatoria nei confronti di un'altra, astrattamente qualificabile come generale. Generalità e specialità dei precetti sono infatti qualche cosa di eminentemente relativo e le ragioni che possono portare a censurare una regola derogatoria di un'altra per il carattere di 'privilegio' che essa eventualmente assuma sono sempre e soltanto ragioni inerenti al loro contenuto, e il giudizio di conformità al principio di eguaglianza, ove consentito, presuppone necessariamente un apprezzamento del carattere 'giustificato' o 'ingiustificato' della deroga o della discriminazione. A questa conclusione condusse anche il dibattito intorno al carattere tassativo o non tassativo degli elenchi di discriminazioni vietate: è infatti ovvio che anche una discriminazione normalmente vietata può risultare invece compatibile con il principio di eguaglianza ove ricorrano presupposti di fatto i quali differenzino il caso in esame da quelli cui si è avuto riguardo nello stabilire la regola più generale e sembra difficile ammettere che non possano aversi altre discriminazioni le quali diano luogo a inconvenienti simili a quelli che si determinano nelle ipotesi esplicitamente previste (ancorché le previsioni costituzionali includano talora formule vaghe, cui possano essere ricondotte anche ipotesi probabilmente non presenti alla mente dei loro redattori). E infatti è difficile negare, come da tempo è stato chiarito, che regolare paritariamente situazioni diverse è altrettanto lesivo dell'eguaglianza quanto regolare in modo differenziato situazioni simili (o viceversa).

Donde, anche sotto questo profilo, la necessità di integrare la portata del principio di eguaglianza con la previsione di un apprezzamento del carattere giustificato o ingiustificato della discriminazione, il quale peraltro rischia di svuotare la portata precettiva del principio stesso e di risolverne gli effetti nell'attribuzione della più ampia discrezionalità a chi risulterà competente a controllarne il

rispetto, cioè, nei sistemi europei, alle corti costituzionali e, nel sistema americano, alla Corte Suprema (v. cap. 5).

b) Il problema delle norme transitorie

Una difficoltà particolare è quella che emerge ove si cerchi di applicare il principio di eguaglianza inteso in questo modo ai problemi dell'efficacia delle norme giuridiche nel tempo. E infatti, ove si prescindesse da qualunque apprezzamento circa la giustificatezza o meno delle disparità di trattamento, come si potrebbe ritenere compatibile con il principio di eguaglianza che due fatti identici abbiano effetti giuridici diversi solo perché verificatisi uno prima e l'altro dopo il momento di entrata in vigore di una nuova legge che ne modifichi il regime giuridico? E come potrebbe ritenersi ammissibile che proprio il legislatore che impone il nuovo regime (e che quindi si può supporre abbia le sue buone ragioni per farlo) sottragga tuttavia a esso, mediante norme 'transitorie', una certa categoria di fatti per assoggettarli invece al vecchio regime, oppure a un regime variamente intermedio fra il vecchio e il nuovo? Se il nuovo regime è il più conforme al diritto e alla giustizia (e quindi anche al principio di eguaglianza), perché non dovrebbe essere applicato anche ai fatti anteriori tuttora suscettibili di riesame o non dovrebbe addirittura essere applicato retroattivamente in tutti i casi in cui ciò sia praticamente possibile?

È ovvio che queste sono domande retoriche, poiché non è difficile individuare esigenze di certezza dei rapporti giuridici (non meno valide di quelle che stanno alla base dell'esigenza di rispettare il principio di eguaglianza) le quali si oppongono alla modificazione dell'assetto dei rapporti giuridici che appaiono ormai stabilizzati, e perché non è difficile dimostrare l'opportunità di un'applicazione graduale delle nuove regole, come quella che è agevolata dalle norme transitorie. Anche questa ipotesi dimostra quindi l'impossibilità di prescindere dal contenuto delle disposizioni delle quali si voglia accertare la conformità con il principio di eguaglianza.

3. L'eguaglianza come misura della capacità giuridica

Ad analoghe difficoltà dà luogo la diversa impostazione secondo la quale la portata del principio di eguaglianza dovrebbe concretizzarsi essenzialmente nell'eliminazione di ogni limitazione di capacità. Nei suoi termini generali questa conclusione si risolve in una svalutazione del principio, poiché nessuno dubita che la 'capacità giuridica generale' (v. Falzea, 1960) debba essere riconosciuta a qualunque persona fisica, essendo state universalmente abolite - almeno ufficialmente - le distinzioni in base alle quali in passato talune categorie di soggetti (gli schiavi, le donne, i figli minori, gli appartenenti a taluni gruppi etnici, ecc.) erano considerate legalmente incapaci, in tutto o in parte. D'altronde, nessuno pensa che tutte le persone fisiche possano essere dotate di situazioni giuridiche soggettive sotto ogni aspetto identiche in ordine a qualsiasi tipo di rapporto giuridico, essendo evidente che la diversità delle situazioni di fatto non può non comportare diversità di effetti giuridici e quindi anche di diritti e di doveri. Così, ad esempio, è ovunque pacifico che la capacità di compiere tutta una serie di atti giuridici (la così detta 'capacità di agire') si acquista con la maggiore età, nonostante che anche chi non disponga di tale status possa essere titolare di situazioni giuridiche soggettive attive e passive; così è pacifico che la capacità elettorale possa essere in qualche misura limitata, anche se il corpo elettorale tende sempre più ad avvicinarsi all'intera popolazione, poiché ne rimangono generalmente esclusi gli stranieri, i minori e altre categorie di persone variamente delimitate; così è regola universale che per compiere validamente atti giuridici, e anche atti costitutivi di responsabilità per chi li compie (non esclusi i reati), occorre essere compos sui, cioè essere quanto meno capace d'intendere e di volere, e così via dicendo. Conseguentemente, anche la nozione di 'capacità giuridica speciale', che in passato trovava un suo preciso riscontro nella condizione di talune categorie di persone fisiche, ha perduto gran parte della sua utilità. A seguito della sempre più diffusa applicazione del principio di eguaglianza, infatti, la maggior parte delle discriminazioni sulle quali essa si fondava sono state rimosse o grandemente

ridimensionate (come, ad esempio, quelle relative alle donne, quelle relative ai non abbienti, e altre simili), per cui la loro portata non è ormai distinguibile da quella di molti altri tipi di differenziazioni di fatto le quali comportano disparità di trattamento giuridico ritenute giustificate e pertanto compatibili con il principio stesso di eguaglianza. In conseguenza di ciò, una rassegna delle ipotesi di capacità giuridica speciale finisce per risolversi in una rassegna di tali disparità di trattamento, il cui elenco potrebbe essere pressoché illimitato e non potrebbe assumere conseguentemente altro carattere che quello di una pura descrizione della normativa vigente.

È però da notare come questa conclusione risulterebbe del tutto esatta soltanto se l'ordinamento giuridico cui si fa riferimento potesse essere considerato come una realtà chiusa, perfettamente separabile dagli ordinamenti giuridici degli altri Stati e da quelli delle società non statali che in vario modo si intrecciano con essi. Lo studio della pluralità degli ordinamenti giuridici (v. soprattutto il classico lavoro di S. Romano, 1946², pp. 106 ss.) ha tuttavia dimostrato che così non è e che anche il diritto proprio di una determinata realtà statale non può non tener conto dei collegamenti che il relativo ordinamento giuridico presenta con gli ordinamenti delle altre società, che esso in parte recepisce (trasformando con varie tecniche le relative norme in norme sue proprie) e in parte riconosce (consentendo così alle norme dell'ordinamento giuridico alieno di operare nel suo ambito senza tuttavia trasformarle in norme proprie).

Considerato dal punto di vista del soggetto di diritto, il fenomeno della pluralità degli ordinamenti giuridici comporta che si abbiano ordinamenti equordinati - fra i quali i possibili soggetti di diritto si distribuiscono in modo tale che ciascuno di essi venga a essere collegato, almeno di regola, con uno soltanto di essi (o quanto meno con uno per volta di essi) stabilendo con gli altri solamente rapporti di tipo eventuale e occasionale - e ordinamenti sovra- o sottordinati, ai quali gli stessi soggetti di diritto possono contemporaneamente essere collegati, almeno sotto profili particolari. Il riconoscimento della soggettività alle comunità cui i diversi ordinamenti giuridici corrispondono introduce poi un ulteriore fattore di collegamento fra gli ordinamenti giuridici, che ne accresce e ne complica le interconnessioni.

Rispetto all'ordinamento statale di riferimento, ciò comporta che si abbiano soggetti i quali, oltre a essere incardinati in ordinamenti equordinati, hanno con esso un rapporto soltanto eventuale e occasionale e comporta altresì che si abbiano soggetti i quali, oltre a essere incardinati nell'ordinamento statale di riferimento, sono anche in vario modo in grado di operare nell'ambito di ordinamenti sovra- o sottordinati a esso e pertanto hanno, da questo punto di vista, una soggettività doppia o plurima; comporta infine, almeno in linea di massima, che gli enti esponenziali dei vari ordinamenti che si riconoscono reciprocamente operino come soggetti nell'ordinamento di ciascuno di essi. Il primo ordine di problemi è quello che comporta la distinzione fra cittadini e stranieri (e la corrispondente distinzione fra le persone giuridiche), che è l'unica con riferimento alla quale si possa configurare, nell'epoca moderna, una vera e propria limitazione di capacità, identificabile in quella applicabile agli stranieri (ma non si sa quanto adeguata alle esigenze dei traffici quali si sono venute delineando nell'epoca contemporanea). A differenza delle limitazioni di capacità realizzate in altre epoche storiche, tuttavia, questa rappresenta una conseguenza tecnica dell'esistenza di una pluralità di ordinamenti giuridici statali e potrà essere attenuata o eliminata soltanto attraverso il ridimensionamento del ruolo che nell'attuale fase storica è riconosciuto agli Stati (cui si potrà probabilmente pervenire attraverso una valorizzazione del ruolo delle organizzazioni internazionali molto più accentuata di quella realizzata fino a questo momento). Il secondo ordine di problemi è quello che deriva dal ruolo che soggetti legati allo Stato dal rapporto di cittadinanza esercitano nell'ambito di ordinamenti diversi da quello dello Stato, ma con esso in vario modo coordinati o da esso quanto meno riconosciuti. È questo il tema del pluralismo istituzionale, il cui studio comporta l'analisi delle 'formazioni sociali' (su questa nozione v. Rossi, 1989), che in vario modo operano nell'ambito dell'ordinamento giuridico dello Stato o in collegamento con esso. Nonostante che l'ostracismo votato alle comunità intermedie all'epoca della Rivoluzione francese trovi tuttora qualche eco nelle costituzioni moderne e nella letteratura costituzionalistica contemporanea, sembra innegabile il forte recupero di esse, che caratterizza - in alcuni paesi più marcatamente, in altri meno - le moderne società statali e che trova il suo momento più

rilevante nello straordinario sviluppo assunto dal ruolo dei partiti politici, dei sindacati, degli enti locali e di altre organizzazioni variamente intrecciate con questi o con quelli. Donde una sorta di frammentazione della capacità giuridica delle persone fisiche, la quale risulta in parte dai loro rapporti con l'ordinamento giuridico dello Stato di riferimento e in parte dai rapporti con gli ordinamenti giuridici delle formazioni sociali che in vario modo operano nell'ambito dello Stato stesso.

Infine, il riconoscimento della soggettività giuridica delle persone giuridiche (inclusi gli Stati stranieri e, per lo più, gli enti esponenziali delle formazioni sociali in qualche modo riconosciute dallo Stato di riferimento) implica ulteriori problemi di capacità e anche di applicazione del principio di eguaglianza (v. Pierandrei, 1966). Queste considerazioni sembrano dimostrare la scarsa utilità di un'interpretazione del principio di eguaglianza la quale cerchi di ridurlo a un criterio di misurazione della capacità, poiché per un verso, nell'ambito dei rapporti controllati dal diritto, generalmente le differenziazioni di capacità sono ormai ammesse soltanto in quanto appaiano compatibili con il rispetto dell'eguaglianza, mentre, per altro verso, esse dipendono da un assetto della società (derivante dalla sua ripartizione in una pluralità di società statali e di altre società variamente collegate con esse) che non è riconducibile al principio di eguaglianza, bensì a vicende storiche che - almeno allo stato attuale delle cose - appaiono controllate solo in minor misura dal diritto.

4. Tutela negativa e tutela positiva dell'eguaglianza: eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale

A fronte delle difficoltà derivanti dalla configurazione dell'eguaglianza come 'eguaglianza dinanzi alla legge', più proficui sviluppi sono derivati dalla distinzione fra 'tutela negativa' contro le discriminazioni odiose e 'tutela positiva' tendente al superamento delle disparità derivanti da fattori naturali o da passate oppressioni, ovvero - secondo la terminologia più diffusa in Italia, la quale si rifà all'interpretazione dell'art. 3 della Costituzione del 1947, i cui due commi sembrano appunto ispirati a questa distinzione - fra l'eguaglianza formale', mediante la quale si assicura la 'parità dei punti di partenza' e l'eguaglianza sostanziale', tendente a riequilibrare le differenze di fatto.

Questa distinzione muove dall'osservazione che il riconoscimento di eguali diritti è spesso insufficiente a realizzare un'effettiva parità, giacché chi è sfavorito per motivi naturali o a causa delle discriminazioni subite in passato può non essere nemmeno in grado di avvalersi dei diritti dei quali gli sia riconosciuta la titolarità, o quanto meno di farlo nello stesso modo e nella stessa misura di chi parte invece avvantaggiato per nascita o per privilegi anteriormente acquisiti. È da notare, in proposito, che un'impostazione la quale facesse derivare da questa constatazione le sue conseguenze più rigorose - una generale redistribuzione dei beni attraverso una nuova ripartizione dei diritti, conferiti non già in parti eguali bensì in modo tale da riequilibrare gli svantaggi di partenza - è stata propugnata, nel corso della storia, quasi soltanto da movimenti qualificabili come utopisti: la stessa dottrina marxista, che pur fa proprio il nucleo essenziale di questa impostazione, si limita a progettare l'avocazione allo Stato dei mezzi di produzione, onde consentirgli di sviluppare la sua opera di assistenza e previdenza sociale, ma non esclude che le maggiori capacità e la superiore laboriosità possano essere adeguatamente premiate o compensate.

L'ideologia dello 'Stato sociale', che è quella prevalentemente accolta nell'epoca contemporanea, ritiene invece incompatibili con il principio di eguaglianza soltanto i privilegi che non trovano riscontro nel lavoro umano - inteso in senso assai lato - e pertanto non considera come un fatto negativo la circostanza che l'iniziativa economica privata possa trovare un adeguato compenso dell'impegno e delle capacità che essa impiega, e tende semmai a limitare l'accumulazione della ricchezza derivante esclusivamente dalla rendita del capitale, ostacolando tuttavia soltanto mediante l'impiego dello strumento fiscale o di altri mezzi di governo dell'economia.

È in questo quadro che va collocata la tutela positiva dell'eguaglianza - o tutela dell'eguaglianza sostanziale - la quale si distingue dalla

tutela negativa - o dell'eguaglianza formale - per il fatto di non comportare soltanto l'eliminazione delle discriminazioni ingiustificate, ma di implicare altresì l'adozione di misure tendenti a riequilibrare per quanto è possibile talune più vistose diseguaglianze di fatto, derivanti da cause naturali (come, ad esempio, nel caso degli handicappati) o conseguenti a vicende del passato (come, ad esempio, nel caso dei gruppi sociali che sono stati oggetto in passato di discriminazioni o di sfruttamento). Un'ampia gamma di misure di questo genere sono state adottate dalla giurisprudenza americana - soprattutto negli anni in cui la Corte Suprema fu presieduta da Earl Warren - per eliminare le conseguenze delle discriminazioni di cui era stata vittima la popolazione di colore, anche dopo l'abolizione della schiavitù, e per riequilibrare i rapporti fra i sessi e quelli fra i gruppi sociali che per varie ragioni avevano dato luogo ad analoghe disparità di condizione sociale e umana (v. Nowak e altri, 1983²; v. Mishkin, 1983; v. Tribe, 1988²; v. Baker, 1983; v. Rutherglen e Ortiz, 1988; v. Ortiz, 1988).

Sviluppi meno clamorosi, ma fondati su analoghi presupposti teorici, si sono avuti anche nella giurisprudenza delle corti costituzionali europee, dove però si è per lo più preferito ricondurre le questioni di questo tipo allo schema del controllo della 'ragionevolezza' delle discriminazioni (analogo al rational basis test dei giudici americani), positive o negative che fossero. In Italia questa linea interpretativa ha trovato appoggio nella disposizione contenuta nel 2° comma dell'art. 3 della Costituzione, per il quale "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (v. Romagnoli, 1975; v. Volpe, 1977; v. Caravita, 1984), e che è stato visto come la 'supernorma' dell'intero testo costituzionale (v. Predieri, 1963, p. 38; alla sua posizione aderisce Mortati, v., 1976⁹, pp. 1023-1024), ovvero come "una polemica contro il presente" (v. Calamandrei, 1969, p. 120), tale da comportare un indirizzo di massima per tutta quanta l'attività dei pubblici poteri. In tal modo il principio di eguaglianza sostanziale giustifica le deroghe, in realtà meramente apparenti (v. Cerri, 1976, p. 37), che al principio di eguaglianza formale devono essere arrecate per eliminare o attenuare gli effetti delle discriminazioni passate e delle disparità 'di fatto' aventi origine nell'ingiustizia della natura. Il principio di eguaglianza sostanziale stabilito dall'art. 3, comma 2, della Costituzione italiana trova del resto specificazione in altre disposizioni contenute nel medesimo testo, fra le quali sembrano da segnalare l'art. 4, comma 1, nella parte in cui prevede misure destinate a "rendere effettivo" il diritto al lavoro; l'art. 6, sulla tutela delle minoranze linguistiche; l'art. 24, comma 3, che promette l'assistenza giudiziaria ai non abbienti; gli artt. 31 e 37, sulla protezione delle famiglie numerose, della maternità, dell'infanzia, della gioventù, ecc.; l'art. 32, comma 1, che garantisce cure gratuite agli indigenti; l'art. 34, commi 3 e 4, sul diritto allo studio; l'art. 36, comma 1, seconda parte, sul "salario familiare"; l'art. 38, sull'assistenza e la previdenza sociale; gli artt. 39 e 40, sull'autotutela sindacale dei lavoratori; gli artt. 41, 43, 44, 45, 46 e 47, che prevedono programmi, controlli e interventi pubblici diretti a indirizzare e coordinare l'attività economica pubblica e privata a fini sociali; l'art. 42, commi 2 e 3, che vincola il riconoscimento della proprietà alla sua funzione sociale e ne consente l'espropriazione per motivi d'interesse generale; l'art. 42, comma 4, che prevede limiti alle successioni legittime e testamentarie; l'art. 53, comma 2, per il quale il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Sembrano invece costituire specificazioni del principio di eguaglianza formale di cui al comma 1 dell'art. 3, oltre al principio di pari dignità sociale espresso dalla stessa disposizione, il richiamo all'eguale libertà delle confessioni religiose (art. 8, comma 1); il principio della "parità delle armi" nel processo, che dottrina e giurisprudenza hanno dedotto dall'art. 24, comma 2; l'"eguaglianza morale e giuridica dei coniugi" (art. 29, comma 2); l'eguaglianza del voto (art. 48, comma 2); l'eguaglianza nell'accesso agli uffici pubblici (art. 51, comma 1); il richiamo alla "capacità contributiva" contenuto nell'art. 53, comma 1; l'eguaglianza dei magistrati (art. 107, comma 3), ecc. Un'affermazione del principio di eguaglianza formale è inoltre normalmente ravvisabile nelle disposizioni che garantiscono a 'tutti' singoli diritti di libertà o per effetto delle quali 'nessuno' può subire limitazioni non consentite.

Come si è detto, tuttavia, la giurisprudenza della Corte costituzionale italiana ha finito quasi sempre per ricondurre a una stessa tecnica argomentativa, fondata sul controllo della ragionevolezza delle discriminazioni, tanto le questioni del primo tipo, quanto quelle del secondo (v. Caravita, 1984).

5. Il sindacato di costituzionalità delle leggi rispetto al principio di eguaglianza come sindacato della ragionevolezza delle discriminazioni

Quale che sia il grado di penetrazione che s'intende di volta in volta consentire alle operazioni interpretative fondate sull'applicazione del principio di eguaglianza, un ostacolo difficilmente evitabile deriva dal fatto che normalmente si tratta di applicazioni realizzate da organi giurisdizionali, sfruttando i poteri interpretativi che di essi sono propri, ma che trovano rigorosi limiti nel tipo di funzione che a tali organi è assegnata, la quale comporta soltanto l'applicazione e non anche l'innovazione del diritto vigente (v. Cappelletti, 1989, pp. 3 ss.).

Questo limite è stato spesso messo a repentaglio dalle operazioni interpretative fondate sul principio di eguaglianza, le quali hanno non di rado portato i giudici americani (a cominciare dalla Corte Suprema) e le corti costituzionali europee (talora seguite dai giudici comuni) a ricavare - in via di interpretazione delle disposizioni costituzionali o legislative - norme non scritte nei testi, ma ritenute necessarie (a seguito di un balancing test o di altri analoghi ragionamenti) per riequilibrare le norme da essi desumibili e così metterle in armonia con il principio di eguaglianza. Così, ad esempio, attraverso questa tecnica la Corte Suprema degli Stati Uniti è pervenuta, a partire dalla celeberrima pronuncia *Brown vs. Board of Education*, 347 U.S. 483 (1954), a disporre la redistribuzione degli alunni appartenenti ai diversi gruppi etnici fra le varie istituzioni scolastiche onde evitare la segregazione razziale e superare il criterio *separate but equal*, che dava un'applicazione ipocrita all'eguaglianza formale; oppure, secondo la giurisprudenza adottata con *Baker vs. Carr*, 369 U.S. 186 (1962), a prescrivere il riordino delle circoscrizioni elettorali onde eliminare le ipotesi di *malapportionment* e ripristinare il principio *one man, one vote*; o ancora, secondo le linee impostate da *Reed vs. Reed*, 404 U.S. 71 (1971), a ristabilire l'eguaglianza dei sessi nell'accesso agli impieghi e alle professioni.

Analogamente, la Corte costituzionale italiana è venuta sviluppando il controllo della 'ragionevolezza' come una tecnica del sindacato di costituzionalità delle leggi in qualche misura ricalcata sul controllo dell'eccesso di potere esercitato dai giudici amministrativi in sede di sindacato di legittimità degli atti della pubblica amministrazione (v. Agrò, 1967), fino a pronunciare sentenze 'additive' o 'sostitutive' del testo legislativo impugnato (v. Pizzorusso, 1981), le quali dichiarano l'incostituzionalità della disposizione o norma vigente nella parte in cui non prevede un'ulteriore precetto capace di riequilibrarla (che viene conseguentemente creato dalla sentenza costituzionale, cui l'art. 136 della Costituzione riconosce effetti erga omnes tecnicamente qualificabili come normativi).

Questi orientamenti giurisprudenziali hanno dato luogo a dibattiti, nell'ambito dei quali è stato talora affermato che operazioni interpretative di questo genere eccedono i poteri del giudice, e si è richiamata la necessità di circoscrivere questi poteri nell'ambito dei principî del governo democratico (v., per tutti, Ely, 1980), ovvero di ricondurre le corti costituzionali al rispetto della discrezionalità del legislatore (v. Zagrebelsky, 1988). Un importante tentativo volto a perfezionare la tecnica di applicazione del principio di eguaglianza è stato compiuto mediante la distinzione dei casi in cui il controllo della ragionevolezza delle disposizioni o delle norme legislative si sviluppa partendo dal testo legislativo controllato - ma fondando il ragionamento su fattori estranei a esso -, da quelli invece in cui il controllo si risolve nel raffronto fra la disposizione controllata e un'altra disposizione o norma legislativa vigente, che viene assunta a *tertium comparationis* ai fini del controllo dell'osservanza del principio di eguaglianza. Con riferimento a tale distinzione si è affermato che solo quest'ultimo tipo di controllo è consentito alla Corte (v. Paladin, 1985) e questa impostazione

sembra in effetti capace di circoscrivere gli interventi del giudice costituzionale entro un'area ben delimitata, all'interno della quale esso può svilupparsi senza determinare alcuna invasione della competenza del legislatore, dato che non tende alla creazione di norme nuove, ma soltanto all'assestamento di quelle esistenti, onde assicurare la loro compatibilità col principio costituzionale di eguaglianza. Altro spunto di grande rilievo è quello che è stato messo in luce da una importante dottrina e secondo il quale la rielaborazione delle disposizioni legislative ad opera del giudice costituzionale può avvenire soltanto nella misura in cui essa sia strettamente necessaria per ripristinare le prescrizioni costituzionali violate, cosicché la disciplina derivante dalle sentenze della Corte che modificano la legge o colmano un'omissione del legislatore sarebbe comunque una legislazione 'a rime obbligate' (v. Crisafulli, 1978, p. 84; v. Pizzorusso, Il controllo..., 1988).

Attraverso queste limitazioni, sembra in effetti che le principali obiezioni sollevate contro le applicazioni giurisprudenziali del principio di eguaglianza che sono apparse più ardite, possano venir superate e che queste giurisprudenze, così ricondotte nell'ambito degli schemi consueti, possano esercitare una funzione assai utile, in vista dell'attuazione dei principî costituzionali e di un migliore assestamento del diritto prodotto dal legislatore.

Stato del Benessere

di Peter Flora

sommario: 1. Introduzione. 2. Le origini europee del moderno Stato del benessere. 3. Lo Stato liberale del benessere e le sue varianti: a) capitalismo, democrazia di massa, Stato del benessere; b) tipologie e dimensioni delle varianti. 4. Gli Stati europei del benessere nel processo di formazione degli Stati e delle nazioni: a) strutture dicotomiche e integrazione istituzionale; b) penetrazione statale e corporativismo. 5. Stato del benessere e sviluppo sociale: a) strutture di classe e Stato del benessere; b) uguaglianza e sicurezza. 6. La crescita progressiva della spesa sociale. 7. Crisi dello Stato del benessere. 8. Dallo Stato industriale del benessere a quello postindustriale? □ Bibliografia.

1. Introduzione

Lo Stato del benessere è un elemento centrale delle società europee e un prodotto della loro evoluzione, ed è pertanto strettamente connesso con lo sviluppo dello Stato nazionale, della democrazia di massa e del capitalismo industriale. Al tempo stesso si tratta di un fenomeno più generale del processo di modernizzazione, che ha dato origine a unità sociali più estese e più complesse, la cui integrazione deve basarsi in misura crescente su un controllo centralizzato e sui diritti individuali. Il concetto di Stato del benessere è rimasto sino a oggi scientificamente vago e politicamente controverso. Il termine è stato coniato in Inghilterra (Welfare State) poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, per contrapporre allo Stato autoritario nazionalsocialista la visione di una società libera, fondata sui diritti sociali. Dopo la seconda guerra mondiale, e soprattutto a partire dagli anni sessanta, tale concetto, e il termine correlato, si sono rapidamente diffusi, penetrando anche nelle lingue romanze. In questo articolo noi cercheremo di risalire alle origini europee comuni dello Stato del benessere (v. cap. 2), per delineare poi, a partire da queste, il tipo fondamentale di uno Stato liberale del benessere (v. cap. 3). Le varianti principali di questo tipo fondamentale saranno illustrate sulla base del processo di formazione degli Stati e delle nazioni (v. cap. 4), e ricollegate all'evoluzione generale della società (v. cap. 5). A una delineazione dell'espansione a

lungo termine (v. cap. 6) seguiranno un'analisi delle crisi attuali e delle loro tendenze (v. cap. 7) e un esame delle possibilità di sviluppo futuro (v. cap. 8).

2. Le origini europee del moderno Stato del benessere

Il moderno Stato del benessere è nato in Europa verso la fine del XIX secolo. Rispetto ad altri elementi strutturali della società attuale - quali Stato nazionale, democrazia parlamentare e ordinamento economico capitalistico - esso è dunque un fenomeno relativamente recente. Considerato però come parte integrante dello sviluppo peculiare dell'Occidente, esso ha una storia assai più lunga. In un senso molto ampio, i presupposti storici dello Stato del benessere si trovano già nel XII secolo, quando furono create le condizioni preliminari fondamentali per una forma sociale più differenziata, la cui dinamica interna determinò quei processi di modernizzazione e di razionalizzazione caratteristici dello sviluppo seguito dall'Europa. A questo riguardo sia l'autonomia delle città medievali che gli inizi del potere burocratico rappresentano le origini di una nuova forma economica e di un nuovo ordinamento politico. Vi è inoltre da annoverare lo stabilizzarsi dell'equilibrio tra Papato e Impero, che assicurò le basi istituzionali dell'etica universalistica del cristianesimo, la quale annullava le barriere rappresentate dalla nascita e dalla posizione sociale. Così dalla concezione di una eguaglianza degli uomini di fronte a Dio, e attraverso le dottrine giusnaturalistiche degli inizi dell'epoca moderna, poté svilupparsi l'idea dei diritti universali dell'uomo. In questi "processi di differenziazione e di inclusione" (v. Parsons, 1971) risiedono i primi fondamenti del successivo Stato del benessere. In senso più stretto, tuttavia, la storia dello Stato del benessere comincia solo nel XVI secolo, in connessione con lo sviluppo del primo capitalismo, degli Stati territoriali e della Riforma. In seguito al dissolversi dei legami sociali tradizionali nella fase del primo capitalismo, in vaste zone d'Europa si ebbe in questo periodo un forte aumento del vagabondaggio e della mendicizia. Dalla povertà dell'epoca medievale si passò al pauperismo dell'epoca moderna, sentito come un problema di ordine pubblico e di disciplina nel lavoro. Sino al XIX secolo (quindi sino all'industrializzazione) questo problema dominò la prima fase storica del moderno Stato del benessere. Tale problema fu affrontato in un primo tempo dalla Chiesa e poi dallo Stato, allora in via di formazione, che rese obbligatori per le comunità dei contributi sociali, creando in tal modo i prodromi di un 'diritto' all'assistenza pubblica. Le preoccupazioni dominanti rimasero tuttavia quelle del mantenimento dell'ordine pubblico e della disciplina dei poveri in grado di lavorare, dopo che la Riforma e il mercantilismo avevano portato a una nuova valutazione del lavoro. La forma fondamentale del diritto dei poveri rimase dunque "l'assistenza in un contesto di repressione" (v. Webb e Webb, 1927, vol. I, p. 396). Antesignana di questa evoluzione fu l'Inghilterra, per l'intensa trasformazione capitalistica della sua economia agricola e per il suo precoce costituirsi in Stato nazionale. La legislazione elisabettiana sui poveri del 1601 aprì una strada che sarà poi seguita da altri paesi europei, sia pure con delle differenziazioni. L'Inghilterra fu anche il paese in cui, con la prima industrializzazione, la 'rottura liberale' (v. Rimlinger, 1971) ebbe l'influenza più marcata sulla nascita del diritto dei poveri. Questa rottura significò il dissolvimento - sia ideologico che pratico - della connessione, costitutiva per l'antico ordinamento sociale, tra dipendenza e protezione, in nome dei diritti universali alla libertà. L'industrializzazione creò la necessità di una classe operaia mobile, stimolata dalla prospettiva del salario, la cui disciplina era ormai il risultato del mercato del lavoro e dell'attività in fabbrica, e richiedeva dunque una repressione meno diretta da parte dello Stato. L'affermarsi di questo nuovo ordine comportava un adeguamento del diritto dei poveri, che trovò la sua espressione tipica nella Poor law inglese del 1834. Con essa furono istituzionalizzati due principi fondamentali: il principio della less eligibility, in base al quale i sussidi assistenziali dovevano essere sempre inferiori al salario dei lavoratori peggio retribuiti, e quello del work house test, in base al quale tali sussidi erano legati all'ingresso in una casa di lavoro. Naturalmente tali principi non furono rispettati dappertutto, e la loro applicazione subì inoltre dei mutamenti con l'andar del tempo. Essi rimasero tuttavia costitutivi della politica

sociale del paese antesignano della rivoluzione industriale lungo tutto il XIX secolo. Il liberalismo si dimostrò pertanto un ostacolo per lo sviluppo di forme moderne di sicurezza sociale, anche se in seguito, al principio del nuovo secolo, esso conferì loro il carattere specifico di diritti civili. Questo contrasto tra prima industrializzazione ed evoluzione successiva dello Stato del benessere si spiega innanzitutto con l'estensione estremamente lenta del diritto di voto: dal 1832 al 1867-1868 meno del 20% della popolazione maschile in età elettorale aveva tale diritto; sino alla riforma del 1884-1885 il 35% circa, e in seguito, sino al 1918, poco più del 60% (v. Flora e altri, 1983-1986, vol. I, p. 149).

Ma il paese pioniere del moderno Stato del benessere non fu l'Inghilterra, patria della rivoluzione industriale, né la Francia, patria del moderno Stato nazionale, bensì la Germania, la 'nazione in ritardo', l'ultima arrivata dell'industrializzazione. È vero che fenomeni strutturali come quello dello Stato del benessere non hanno nella maggior parte dei casi inizi univoci; tuttavia i provvedimenti sociali bismarckiani costituiscono una pietra miliare sulla strada che porta allo Stato del benessere dei nostri giorni. L'introduzione, negli anni 1883-1889, di un'assicurazione obbligatoria contro infortuni, vecchiaia, invalidità e malattia rientra nel programma del cosiddetto 'messaggio imperiale' del 1881.

Non fu certo Bismarck a inventare le assicurazioni sociali; idee simili venivano discusse in quegli anni anche in altri paesi europei. Tuttavia esse furono istituzionalizzate per la prima volta in Germania, e non fu un caso. Il Reich tedesco appena costituito, con il suo suffragio universale maschile, ma privo di un governo parlamentare, con il suo rapido processo di industrializzazione e con una classe operaia che si era data una fortissima organizzazione, aveva particolari problemi di integrazione, la cui soluzione poteva basarsi su tradizioni statali paternalistiche. Con le assicurazioni sociali fu creata una nuova istituzione, che rappresentava una rottura radicale rispetto alla secolare tradizione europea del diritto dei poveri. Destinatari di tali provvedimenti legislativi non erano più i poveri in generale, bensì gli operai delle fabbriche. Il fine era quello di assicurare il loro reddito contro determinati rischi, dai quali altre associazioni di solidarietà non erano più in grado di tutelarli. In connessione con la questione operaia, le assicurazioni sociali divennero il nucleo storico del moderno Stato del benessere. Esse si diffusero in quasi tutti i paesi europei con l'avvento della società industriale.

Tale avvento comportò un incremento sino ad allora sconosciuto di produttività e produzione, che superava anche l'aumento della popolazione di quel periodo, aumento che fu il più rapido della storia europea. Tale crescita determinò un massiccio trasferimento di popolazione dall'agricoltura all'industria, dalla campagna alla città. L'industrializzazione si diffuse uniformemente, mutando dappertutto le strutture occupazionali e di classe. Solo in Europa si svilupparono società industriali in senso stretto, cosicché a lungo andare l'industria divenne il settore principale dell'economia e la classe operaia la categoria sociale centrale. Questa è l'origine dello Stato europeo del benessere.

Gli spostamenti di popolazione, di dimensioni e ritmo mai visti sino ad allora, crearono nuovi problemi sociali, ancor più accentuati dalla struttura capitalistica delle economie europee. In questo periodo si ebbero pertanto anche un acutizzarsi dei conflitti di classe, una mobilitazione della nuova classe operaia e il suo organizzarsi in sindacati e in partiti politici. Il costituirsi dei sindacati fu favorito dai diritti di organizzazione che erano in vigore già prima del 1870 nella maggior parte dei paesi europei. La nascita dei partiti operai si ebbe per contro un po' più tardi, con l'estensione del diritto di voto. Prima della fine del secolo, comunque, in tutti i paesi europei si ebbero partiti di questo genere, prototipi dei moderni partiti di massa.

La mobilitazione di forze antagoniste rispetto al sistema fu in certa misura attenuata e mediata da una sia pur rudimentale regolamentazione dei conflitti di lavoro, mentre la più generale 'istituzionalizzazione' dei conflitti di classe fu mediata dalle istituzioni parlamentari, allora in via di formazione, e infine dal crescente intervento statale e dalla creazione di nuove istituzioni pubbliche. Le entrate complessive dello Stato aumentarono enormemente in virtù della crescita economica, e gli Stati europei si presero man mano

una fetta sempre più consistente del prodotto sociale. Poiché questo fu un periodo relativamente pacifico, le nuove risorse poterono essere utilizzate non solo per lo sviluppo delle infrastrutture economiche e il mantenimento dell'ordine interno, ma anche per l'attuazione di politiche sociali.

La formazione dello Stato europeo del benessere, tuttavia, non può essere considerata esclusivamente come una reazione al problema della classe operaia dell'industria. La sua stretta connessione con lo sviluppo della democrazia di massa colloca infatti lo Stato del benessere in un contesto più ampio, in cui l'estensione dei diritti politici portò a una lotta democratica per una distribuzione più equa delle ricchezze materiali e del patrimonio culturale delle nazioni. In questa prospettiva lo Stato del benessere può essere inteso come compimento dello Stato nazionale, nella misura in cui i diritti civili e politici divennero un elemento essenziale delle opportunità di vita individuali e della legittimità politica.

3. Lo Stato liberale del benessere e le sue varianti

Poiché il moderno Stato del benessere è sorto in Europa nel periodo che precede la prima guerra mondiale, la sua formazione è strettamente legata allo sviluppo dello Stato nazionale democratico e della società industriale capitalistica. Tuttavia, la creazione di istituzioni assistenziali simili (sebbene non identiche) nei regimi fascisti e comunisti dopo la prima guerra mondiale, o anche nell'attuale Terzo Mondo (ad esempio negli Stati petroliferi islamici) ha dimostrato che non si tratta affatto di una costellazione uniforme, bensì di una costellazione storicamente specifica di elementi strutturali. Se si prescinde da questo fatto, si possono formulare i tratti distintivi di un tipo fondamentale di 'Stato liberale del benessere'.

a) Capitalismo, democrazia di massa, Stato del benessere

Lo Stato nazionale, quale si è formato in Europa dopo il 1500, è un primo presupposto strutturale del suddetto tipo fondamentale. Sebbene anche altri sistemi politici abbiano previsto misure assistenziali in favore dei propri membri, è lo Stato nazionale che ha creato strutture specifiche a tale scopo. Esso si distingue per la sua relativa centralizzazione (rispetto a imperi o confederazioni), per la relativa differenziazione dei suoi apparati di governo rispetto ad altre organizzazioni (distinguendosi ad esempio da organismi di potere ierocratici) e per l'instaurazione di rapporti relativamente più diretti e più stretti tra centro politico e popolazione. Ciò comporta una progressiva esautorazione di strutture e livelli intermedi. (Un corrispondente ampliamento di funzioni della Comunità Europea investirebbe anche le strutture fondamentali degli Stati europei del benessere).

La società industriale costituisce un secondo presupposto strutturale. Sebbene anche società a economia agricola conoscessero istituzioni assistenziali (provvedimenti per aiutare i poveri, assicurazioni sul raccolto, ecc.), solo con la società industriale emerge la necessità di istituzioni assistenziali nuove e più ampie, in quanto la crescente divisione del lavoro, se da un lato comporta nuovi rischi e rafforza la mutua dipendenza, dall'altro indebolisce però gli antichi legami di solidarietà. Nello stesso tempo solo la società industriale, con la sua accresciuta capacità produttiva, crea i presupposti economici per la nascita del moderno Stato del benessere. Società industriale e Stato nazionale sono presupposti strutturali necessari ma niente affatto sufficienti per lo Stato liberale del benessere. Questo acquista la sua configurazione particolare solo in connessione con le istituzioni e le condizioni funzionali della democrazia di massa e dell'economia di mercato capitalistica, diventando in tal modo l'elemento strutturale di una formazione sociale specifica. Tale formazione si fonda su una tipica differenziazione e reintegrazione tra 'Stato' e 'società', analizzata da T. H. Marshall (v., 1964) con l'ausilio del suo concetto di cittadinanza.

Marshall distingue tre tipi di diritti fondamentali.

1. Diritti civili: "diritti necessari alla libertà individuale - libertà della persona, libertà di parola, di pensiero e di fede, il diritto di proprietà e di concludere contratti, e il diritto alla giustizia".

2. Diritti politici: "il diritto di partecipare all'esercizio del potere politico, come membro di un corpo investito di autorità politica o come elettore dei membri di tale corpo".

3. Diritti sociali: "l'insieme di diritti che va dal diritto a un minimo di benessere economico e alla sicurezza, al diritto di partecipare pienamente alla ricchezza sociale e di vivere la vita di un essere civile secondo gli standard prevalenti nella società".

Se in questa distinzione non si legge una successione storica, come ha fatto Marshall, ma una connessione strutturale, si ha il nucleo dello Stato liberale del benessere. I diritti sociali e le istituzioni dello Stato del benessere sono dunque strettamente legati ai diritti politici e alle istituzioni della democrazia di massa, sono un prodotto della democratizzazione e della competizione fra i partiti, della 'lotta di classe democratica'. Legati ai meccanismi della decisione maggioritaria, essi rispecchiano tendenze sia egualitarie che conservatrici. Nello stesso tempo, tuttavia, lo Stato del benessere contribuisce a una stabilizzazione della democrazia, in quanto riduce le disuguaglianze risultanti dalle strutture familiari e di classe, e diminuisce i rischi connessi con le modalità di produzione capitalistico-industriali. In questo modo, nonostante tutte le tensioni, lo Stato del benessere 'concilia' democrazia di massa e capitalismo, come ha messo in luce Marshall. Lo Stato liberale del benessere può essere visto come una socializzazione del consumo, non però della produzione, nonostante tutti i tentativi di influenzarne le condizioni generali. In questo senso la struttura e la dinamica evolutiva di questo tipo di Stato del benessere dipendono dall'autonomia interna, assicurata istituzionalmente, del processo economico e dall'apertura delle economie nazionali all'economia mondiale.

b) Tipologie e dimensioni delle varianti

Al di là di queste connessioni strutturali fondamentali, lo Stato liberale del benessere presenta naturalmente, dal punto di vista storico, varianti significative. I tentativi fatti finora di fornire una tipologia si basano sull'originaria distinzione di R. M. Titmuss (v., 1958 e 1974) fra tre modelli di politica sociale: 1) un residual welfare model, in cui la politica sociale interviene solo quando non funzionano 'canali naturali' (mercato, famiglia/parentela) di soddisfacimento dei bisogni (ad esempio gli Stati Uniti); 2) un industrial-achievement-performance model, in cui la politica sociale si basa sul lavoro retribuito come fondamento primario del soddisfacimento dei bisogni, e corregge solo parzialmente il mercato (ad esempio la Germania); 3) un institutional-redistributive model, in cui le istituzioni assistenziali dello Stato, come parte integrante della società, assicurano prestazioni sociali in base ai bisogni, indipendentemente dal mercato (ad esempio la Gran Bretagna). Successivi tentativi di classificazione (v. Mishra, 1977; v. Korpi, 1982) riducono di solito questa tipologia a due tipi opposti di politica sociale, 'marginale' e 'istituzionale', che si distinguono fundamentalmente per il carattere prevalentemente selettivo o universalistico-egualitario dei programmi, ma anche per altre caratteristiche, come tipo ed estensione dei programmi medesimi, ammontare dei contributi, tipo di finanziamento o grado di redistributività. Queste tipologie hanno per lo più tre difetti: a) non operano una distinzione sufficientemente chiara tra modelli normativi, tipi ideali e casi storici; b) non distinguono tra programmi politico-sociali, che possono avere caratteristiche molto diverse; c) implicano uno sviluppo evolutivo secondo il quale i diversi tipi o sono 'stadi intermedi' o 'casi anomali'.

Per lungo tempo le ricerche tipologiche si sono orientate verso l'Inghilterra, la Scandinavia e la Germania. Solo lo studio dello Stato italiano del benessere (v. Ascoli, 1984) ha richiamato l'attenzione su nuovi aspetti, e ha suggerito la definizione di un 'modello particolaristico-clientelare', nel quale i partiti politici si servono di istituzioni pubbliche per favorire gli interessi delle loro clientele. Ma prima di tentare di delineare nuove tipologie, sembra importante distinguere le dimensioni principali delle varianti dello Stato del benessere, per arrivare poi a definire modelli tipico-ideali o tipologie empiriche di casi storici. Tre dimensioni risultano essenziali nella

determinazione delle varianti: 1) la misura in cui lo Stato (centrale) 'penetra' le istituzioni assistenziali, ossia il grado di 'statalità' dello Stato del benessere, che definisce il margine di azione di associazioni intermedie (soprattutto Chiese e sindacati, ma anche partiti); 2) la misura in cui le istituzioni assistenziali si fondano su diritti sociali universali o rispecchiano differenziazioni sociali, ossia il grado di 'frammentazione' o di 'integrazione' dello Stato del benessere, che definisce il potenziale di conflittualità e di mutamento; 3) il grado di espansione e diversificazione delle istituzioni assistenziali, ossia la misura in cui tali istituzioni si fanno carico di prestazioni che altrimenti dovrebbero essere assicurate dalle famiglie e da associazioni private, nell'ambito del mercato.

4. Gli Stati europei del benessere nel processo di formazione degli Stati e delle nazioni

Molte delle attuali differenze nel grado di penetrazione statale e di integrazione istituzionale degli Stati europei del benessere esistevano in una fase precedente di sviluppo, spesso già anteriormente alla prima guerra mondiale. Queste differenze, dal canto loro, derivano da diversità nelle strutture statali e storico-sociali, formatesi nel corso di precedenti processi politici di sviluppo. Stein Rokkan (v., 1970; v. Rokkan e altri, 1987) ha definito la formazione dello Stato del benessere come uno dei seguenti quattro processi fondamentali di sviluppo.

1. 'Formazione degli Stati' stricto sensu: unificazione a livello delle élites e creazione di istituzioni per la mobilitazione delle risorse, la difesa e l'ordine interno.
2. 'Formazione delle nazioni': integrazione di strati più ampi della popolazione nel sistema politico tramite gli obblighi di leva, la scuola obbligatoria e i mass media.
3. 'Partecipazione': accresciuta partecipazione delle masse alla vita politica, introduzione dei diritti politici e sviluppo della democrazia di massa.
4. 'Redistribuzione': ampliamento dei servizi pubblici e del sistema delle assicurazioni sociali; introduzione di diritti sociali e sviluppo dello Stato del benessere.

a) Strutture dicotomiche e integrazione istituzionale

Rokkan distingue cinque dicotomie, che in base al loro baricentro possono essere associate a periodi critici della storia europea (v. tab. I). Le prime due dicotomie sono scaturite da conflitti nel processo di formazione delle nazioni. Nei paesi che hanno raggiunto relativamente presto l'indipendenza nazionale, l'epoca della Riforma e della Controriforma ha rappresentato il primo culmine del conflitto tra centro e periferia, che riguardava essenzialmente il consolidamento dello Stato territoriale e la sua identità etnico-linguistica e religiosa. La mobilitazione politica sull'onda della Rivoluzione francese poneva in primo piano il conflitto tra Stato e Chiesa, soprattutto per quel che riguardava il controllo dell'istruzione. La rivoluzione industriale ha determinato parimenti due diverse dicotomie, incentrate su due elementi distinti, il mercato dei beni e quello del lavoro; la prima di tali dicotomie, ossia il conflitto tra contadini-proprietari terrieri e borghesia cittadina in ascesa ha cominciato a delinearsi con l'espansione del commercio mondiale e della produzione industriale nel XIX secolo.

Secondo Rokkan sono soprattutto queste tre dicotomie, il loro carattere e la loro configurazione, a spiegare le differenze principali dei sistemi partitici odierni, che si sono formati durante il processo di democratizzazione e si sono consolidati dopo la prima guerra mondiale con il suffragio universale. Ciò vale in particolare per la formazione di partiti cattolici popolari nelle regioni meridionali e di partiti di agricoltori in Scandinavia. Il cattolicesimo politicamente organizzato ha improntato in misura assai notevole la struttura dello Stato del benessere in generale e i servizi sociali in particolare, mentre i contadini politicamente organizzati hanno influenzato

fortemente lo sviluppo dei trasferimenti sociali.

La quarta dicotomia, tra le masse lavoratrici e le classi proprietarie, ha avuto piuttosto conseguenze unificanti, in quanto durante il processo di industrializzazione sono sorti partiti operai in tutti i paesi. In questo senso anche la 'questione operaia' ha contribuito a standardizzare gli Stati europei del benessere. Nello stesso tempo, però, per le loro divergenti modalità di sviluppo, le differenze di forza e di coesione del movimento dei lavoratori hanno avuto un ruolo essenziale, soprattutto le divisioni all'interno del movimento operaio manifestatesi già anteriormente alla prima guerra mondiale, ma venute pienamente alla luce solo con la Rivoluzione russa del 1917. In base al modello di Rokkan le dicotomie socioculturali nel processo di formazione degli Stati e delle nazioni vanno distinte dalle dicotomie socioeconomiche del processo di industrializzazione. Poiché d'altro canto lo Stato nazionale europeo ha ridotto l'eterogeneità religiosa ed etnico-linguistica, esso ha relativizzato (in confronto ad altre regioni del mondo) il significato delle dicotomie socioculturali per lo sviluppo dello Stato del benessere. Queste continuano tuttavia ad avere un ruolo, soprattutto per quel che riguarda lo sviluppo di istituzioni nazionali comuni e di diritti sociali universali nel campo dei servizi sociali. Un esempio estremo è rappresentato dall'Olanda, dove la divisione confessionale è rispecchiata da uno 'Stato segmentato del benessere', come elemento di una articolazione sociale più generale. Quando la segmentazione culturale si connette ad accentuate divisioni di classe, si può parlare di un tipo di Stato del benessere 'non integrato'.

Le dicotomie socioeconomiche hanno improntato strutturalmente molte istituzioni dello Stato del benessere; ciò vale soprattutto per la struttura particolaristica o universalistica del sistema delle assicurazioni sociali. Così l'introduzione di un sistema di trasferimento nazionale unitario nei Paesi Scandinavi risale principalmente a un compromesso di classe tra gli operai delle fabbriche e la classe dei contadini, in un periodo in cui il settore agricolo era di gran lunga più consistente di quello industriale. Questi paesi costituiscono un esempio di un tipo 'integrato' di Stato del benessere.

Un'eccezione a questo riguardo è rappresentata dall'istituzione in Inghilterra di un sistema unitario ed egualitario di previdenza sociale (e di un'assistenza sanitaria nazionale), durante e subito dopo la seconda guerra mondiale (secondo le indicazioni di Beveridge del 1942). Decisive in proposito furono senza dubbio la situazione bellica e la necessità di un consenso nazionale. Nello stesso tempo, però, in quell'epoca già il 90% della popolazione attiva aveva un lavoro dipendente, con una differenza di status tra operai e impiegati relativamente inferiore rispetto, ad esempio, alla Germania. Il sistema bismarckiano delle assicurazioni sociali era diretto infatti quasi esclusivamente agli operai delle fabbriche. All'inizio del secolo furono istituiti sistemi assicurativi differenti per gli impiegati, e in seguito anche per altri gruppi professionali. In questo modo fu bloccata la strada verso un sistema nazionale unitario. La maggior parte degli altri paesi europei seguì uno sviluppo analogo, e rientrano tutti nel tipo dello Stato 'segmentato' del benessere.

b) Penetrazione statale e corporativismo

Il grado di frammentazione/segmentazione o di integrazione delle istituzioni dello Stato del benessere deve essere distinto dal grado di penetrazione statale (centrale), anche se sussistono relazioni tipiche tra le due dimensioni. Quando gli Stati del benessere cominciarono a svilupparsi, verso la fine del XIX secolo, trovarono una molteplicità di istituzioni preesistenti nei vari settori, facenti capo soprattutto alle Chiese e al movimento operaio, le due principali organizzazioni di massa. Alcune di tali istituzioni restarono 'private', molte però furono in seguito sovvenzionate dallo Stato, e quindi sottoposte a controllo, per essere infine il più delle volte integrate o trasformate in istituzioni pubbliche. Una delle questioni decisive al riguardo fu la misura in cui alle Chiese e alle organizzazioni operaie (soprattutto sindacali) furono riconosciuti o concessi diritti di partecipazione corporativa in queste istituzioni.

Durante il Medioevo la Chiesa romana aveva dappertutto responsabilità essenziali nell'assistenza ai poveri e agli infermi e nel campo dell'istruzione. A partire dalla Riforma, però, in Europa si svilupparono modelli differenziati. La rottura con la Chiesa romana portò a

una certa fusione tra potere religioso e secolare negli Stati del Nord, soprattutto nelle monarchie luterane. Le proprietà delle chiese e dei monasteri furono confiscate e il clero fu incorporato nella burocrazia dello Stato territoriale. In questo modo poté svilupparsi assai presto nel Nord l'idea di provvedimenti assistenziali legittimati dallo Stato. Nel Sud cattolico, invece, la Chiesa conservò proprie istituzioni assistenziali sino al XX secolo, ostacolando in tal modo lo sviluppo di uno Stato nazionale del benessere. Queste istituzioni, importanti per la socializzazione e il controllo sociale della popolazione, erano bensì sottoposte agli attacchi di élites nazionali secolarizzate, ma con esiti assai diversi. Di solito queste istituzioni assistenziali furono sovvenzionate in misura crescente dallo Stato, senza essere sottoposte a effettivi controlli. Se esse rimasero autonome anche dopo le prime fasi della democratizzazione, furono non di rado utilizzate dai partiti politici per assicurarsi l'appoggio di determinate clientele. Sebbene tra paesi cattolici e protestanti non sussista alcuna netta dicotomia per quel che riguarda la 'statalità' dello Stato del benessere (e vi è del resto anche l'importante categoria dei paesi religiosamente eterogenei), tuttavia in generale la Chiesa cattolica sostenne con successo il 'principio di sussidiarietà', secondo il quale la priorità spetta a gruppi e istituzioni prestatali. Pertanto nei paesi cattolici un'assistenza di tipo pubblico ai poveri poté svilupparsi solo assai più tardi. Lo stesso vale per altre istituzioni assistenziali. Solo nel campo della politica del reddito familiare questi paesi furono in genere dei precursori.

Nella misura in cui vi fu un'integrazione tra istituzioni assistenziali religiose e statali, la Chiesa divenne uno degli elementi portanti dello Stato 'corporativo' del benessere soprattutto nell'ambito dei servizi sociali. L'altro elemento portante derivò dal movimento operaio. In molti paesi europei furono in primo luogo i sindacati, e non lo Stato, a creare sistemi di mutua assicurazione (per disoccupazione, malattia, invalidità, morte) e di collocamento. Nel corso del loro sviluppo tali istituzioni ebbero bensì sovvenzioni statali, ma si trasformarono in istituzioni pubbliche in misura assai diversa. Così, soprattutto in Scandinavia, le organizzazioni sindacali conservarono il controllo su queste istituzioni sino a epoca recentissima. Le differenze tra i paesi europei nella rappresentanza corporativa delle organizzazioni sindacali sono in generale assai complesse. Un fattore iniziale di esse risiede nelle differenti reazioni al declino delle associazioni corporative durante il processo di industrializzazione e nella conseguente necessità di nuove regolamentazioni (libertà di associazione e di unione tra lavoratori). Reinhard Bendix (v., 1964) ha distinto tre tipi di reazioni: 1) un tipo tradizionale, in cui le antiche organizzazioni artigiane furono ampiamente conservate (Paesi Scandinavi, Svizzera); 2) un tipo autoritario, in cui la libertà di associazione e di unione tra lavoratori fu repressa (Prussia, Austria); 3) un tipo liberale, in cui la libertà di associazione fu conservata, ma non fu concesso il diritto di unione tra lavoratori (Inghilterra).

Strutture corporative poterono svilupparsi sia dal tentativo dei regimi autoritari di servirsi delle organizzazioni sindacali per scopi statali, sia dallo sforzo di queste ultime di utilizzare mezzi statali per i loro scopi particolari. In linea di principio le possibilità in questo senso erano maggiori nei primi due tipi che non nel tipo liberale. Lo sviluppo concreto dipese tuttavia da una molteplicità di fattori: 1) dal legame dei sindacati con i partiti operai e dalla loro partecipazione al governo; 2) dal sistema sindacale, dal suo grado di organizzazione e centralizzazione; 3) dalla struttura delle stesse istituzioni dello Stato del benessere, dove le possibilità di rappresentanza corporativa erano maggiori nel caso delle assicurazioni sociali.

5. Stato del benessere e sviluppo sociale

Il moderno Stato del benessere deve essere considerato nella sua connessione con lo sviluppo dello Stato nazionale. Ciò vale sia per le origini delle sue strutture attuali, sia per il mutamento di struttura e funzioni dello Stato nazionale, che ha determinato dappertutto una cancellazione dei confini tra Stato e società. Nello stesso tempo, però, lo sviluppo degli Stati del benessere può essere compreso solo se lo si considera anche in relazione ai cambiamenti nella struttura delle società europee, vale a dire soprattutto in relazione al

mutamento delle loro strutture di classe.

a) Strutture di classe e Stato del benessere

Sebbene le origini dell'ordinamento economico capitalistico risalgano assai più addietro nel tempo, tuttavia solo l'industrializzazione ha spazzato via i resti della società dei ceti, creando in Europa le società divise in classi. Con l'estensione del suffragio e l'espansione dello Stato del benessere i principi della strutturazione in classi di queste società sono poi di nuovo mutati in modo essenziale.

Secondo la concezione di Max Weber (v., 1922), la 'struttura di classe' designa una struttura specifica della disuguaglianza, in cui le opportunità di vita dei membri di una società dipendono dalla loro situazione di mercato (direttamente per la popolazione attiva, indirettamente per gli altri membri familiari). Con 'opportunità di vita' Weber intende soprattutto le possibilità di sostentamento tramite beni e servizi sociali, ma poi anche 'la condizione di vita esteriore' e 'il destino della vita interiore'. La condizione di classe è determinata dal mercato, e quanto più quest'ultimo determina le opportunità di vita, tanto più una società è divisa in classi.

Per Weber, se la formazione delle classi poteva essere legata anche all'estensione del mercato dei beni e di quello monetario, tuttavia fu decisivo in proposito il costituirsi nell'età moderna di mercati 'liberi' del lavoro, in incessante espansione a partire dalla rivoluzione industriale. Con ciò venne a crearsi una nuova classe di persone, le cui opportunità di vita dipendevano fondamentalmente dalla possibilità di utilizzare la propria forza-lavoro in un libero mercato del lavoro.

La nascita del moderno Stato del benessere in Europa va vista innanzitutto in connessione coi problemi di questa classe: legislazione sulle fabbriche, legislazione in materia sindacale e di sicurezza sociale costituiscono in questo senso un tutto unitario. All'inizio si ebbe la regolamentazione del lavoro minorile e femminile e quella dell'orario di lavoro, con la legge inglese delle dieci ore del 1847 come famoso punto di partenza. Anche i sistemi di assicurazione sociale si svilupparono innanzitutto dal problema del lavoro nelle fabbriche. Alla base di tali sistemi vi fu dappertutto l'istituzione di assicurazioni contro gli infortuni (nelle fabbriche), e la maggior parte dei sistemi di assicurazione che si svilupparono più tardi - contro malattia, invalidità, anzianità e morte - originariamente erano circoscritti in quasi tutti i paesi agli operai delle fabbriche.

Grazie a questi sviluppi furono migliorate le condizioni di lavoro, si ridusse la necessità di un'utilizzazione immediata della forza-lavoro e si attenuò la dipendenza dai datori di lavoro. Un progresso fondamentale nel corso di questo processo si ebbe peraltro solo molto più tardi, con l'introduzione di un'assicurazione contro la disoccupazione e con lo sviluppo di strumenti alternativi nell'ambito di una politica del mercato del lavoro, quali la riqualificazione professionale retribuita, i lavori pubblici e altre misure occupazionali. Un ulteriore progresso si ebbe con la rapida espansione del pubblico impiego grazie agli Stati del benessere durante gli anni sessanta e settanta. Max Weber ha operato una distinzione tra 'classi possidenti', la cui condizione di classe è determinata fondamentalmente da differenze patrimoniali, e 'classi acquisitive', la cui condizione di classe è determinata principalmente dalle possibilità di accedere al mercato dei beni e dei servizi. Con il suo crescente intervento lo Stato influenza in linea di principio le opportunità di vita di tutte le classi (per quel che riguarda sia la proprietà che il reddito, sia il mercato del lavoro che quello dei beni). In base al suo sviluppo storico, tuttavia, il concetto di Stato del benessere risulta legato soprattutto ai provvedimenti in favore dei lavoratori dipendenti, la cui condizione di classe è contrassegnata tendenzialmente da mancanza di proprietà e scarsa qualificazione. Pertanto non rientrano nella definizione tradizionale di Stato del benessere provvedimenti equivalenti a un'assicurazione sul reddito, come ad esempio un sostegno ai prezzi dei prodotti agricoli o una monopolizzazione appoggiata dallo Stato delle opportunità di guadagno in molte 'libere professioni'. Un'analisi completa dell'influenza politica sulle condizioni di vita della popolazione in rapporto alla struttura di classe della società dovrebbe tener conto anche di tali aspetti.

Secondo la definizione di Weber, le classi sono dapprima solo categorie di persone che si trovano in analoghe condizioni. Esse

diventano un 'fenomeno di ripartizione del potere' all'interno delle società solo attraverso molteplici processi, quali la mobilità sociale, la delimitazione della circolazione sociale, la mobilitazione e l'organizzazione politica. In questo contesto lo sviluppo dello Stato del benessere va visto come un elemento centrale nella istituzionalizzazione dei rapporti di classe. Ciò vale sia per la legislazione sull'orario e la tutela del lavoro, sia per la regolamentazione dei rapporti di lavoro, la sovvenzione e la regolamentazione delle mutue assicurazioni, sia infine per l'assistenza pubblica e i sistemi di sicurezza sociale. Nonostante tutte le differenze nello svolgimento storico e nelle strutture istituzionali, l'espansione generale dello Stato del benessere deve essere considerata una funzione del mutamento della struttura sociale. Questo vale in particolare per l'aumento del lavoro salariato. Già intorno al 1910 in Europa una media di oltre il 60% della popolazione attiva aveva un lavoro dipendente, e questa percentuale è cresciuta sino a superare oggi l'80%. Decisivo è stato l'incremento del lavoro dipendente al di fuori dell'agricoltura. La tab. II mostra in cifre l'incremento relativo dell'occupazione nei settori secondario e terziario nell'Europa occidentale.

La tabella mostra sia la generalità della tendenza che la grande diversità nelle condizioni di partenza. Con l'incremento generale dell'occupazione nei settori secondario e terziario (nelle condizioni della democrazia di massa) si è accresciuto il peso politico dei lavoratori dipendenti e nello stesso tempo è diminuito il numero di quelli indipendenti, tradizionali oppositori dello Stato del benessere. Questo è essenziale per spiegare la crescita generale. Allo stesso tempo, però, nelle istituzioni dello Stato del benessere si sono riflesse le differenze originarie nelle strutture di classe, con la mediazione del sistema dei partiti. Ciò riguarda il rapporto tra popolazione delle città e quella delle campagne, le differenziazioni interne alla classe lavoratrice, il rapporto tra operai e impiegati nonché quello tra impiego pubblico e privato.

Lo sviluppo dello Stato del benessere è stato in passato strettamente connesso all'industrializzazione e alla classe operaia, e ciò ha improntato anche il carattere delle sue istituzioni. La sua evoluzione ulteriore dipenderà perciò dal significato che assumeranno per tali istituzioni l'espansione del settore dei servizi e l'ascesa dei nuovi ceti medi.

b) Uguaglianza e sicurezza

Con l'espansione dello Stato del benessere non muta solamente la disuguaglianza delle opportunità di vita della popolazione, ma si trasformano anche i principi in base ai quali è strutturata tale disuguaglianza. Le società perdono il loro carattere di classe nel senso e nella misura in cui le opportunità di vita diventano indipendenti dal mercato e subordinate a un processo di decisione politica. Questo vale in particolare per quei diritti sociali che derivano dall'appartenenza a una nazione, e dunque non più dall'appartenenza a una classe. Tuttavia solo pochi dei diritti sociali sono diritti civili in senso stretto. Questi si trovano soprattutto nei campi dell'istruzione e della sicurezza sociale, e rappresentano un elemento sia precoce che relativamente tardo nello sviluppo dello Stato del benessere. In entrambi i campi i diritti sono strettamente legati agli obblighi: il diritto all'istruzione all'obbligo scolastico, il diritto alla sicurezza sociale agli obblighi assicurativi e fiscali. L'introduzione dell'obbligo scolastico come presupposto di un diritto universale all'istruzione precede lo sviluppo delle assicurazioni sociali praticamente in tutti i paesi. In alcuni, come la Prussia e l'Austria, la scuola obbligatoria fu istituita molto prima dell'industrializzazione, mentre in altri (come ad esempio l'Inghilterra) la battaglia per un sistema scolastico pubblico si ebbe molto più tardi e fu legata alla 'questione sociale' in senso stretto. Questo spiega perché in tali paesi la politica relativa all'istruzione rientri nel quadro della politica sociale. D'altro canto, tentativi di estendere i diritti derivanti dalla cittadinanza anche al campo dell'istruzione secondaria si sono avuti in Europa solo a partire dagli anni cinquanta, e in seguito in modo più intenso anche negli anni sessanta, mentre negli Stati Uniti si è arrivati a creare un sistema di istruzione secondaria esteso e decentrato già dopo la prima guerra mondiale. Ciò che sino a oggi ha distinto gli Stati Uniti dai paesi europei è la combinazione tra espansione precoce del sistema d'istruzione e ampliamento più lento della sicurezza sociale. In quest'ultimo settore, tuttavia, lo sviluppo di diritti sociali

universali è un fenomeno relativamente tardo. Sebbene già nel 1891 in Danimarca fosse stato introdotto un sistema pensionistico generale finanziato mediante tasse, la corresponsione delle pensioni rimase legata alla dimostrazione di uno stato di indigenza. Sistemi analoghi furono introdotti in Inghilterra nel 1908, in Svezia nel 1911, in Norvegia nel 1936 e in Finlandia nel 1937. Sistemi pensionistici moderni, fondati esclusivamente sul possesso della cittadinanza, si ebbero invece solo più tardi, cominciando con le riforme Beveridge in Inghilterra durante la seconda guerra mondiale, seguite dalla Svezia e più tardi anche dagli altri Paesi Scandinavi. Negli altri paesi il processo che portò alla creazione di diritti sociali in questo campo durò ancora più a lungo, e in parte non si è ancora concluso. Esso è il risultato di una progressiva estensione del sistema, dai lavoratori dipendenti a quelli autonomi, dalla popolazione attiva a quella inattiva.

Se l'istituzionalizzazione di diritti sociali universali è limitata, ancor più limitato risulta il processo verso un'ulteriore eguaglianza attraverso provvedimenti di redistribuzione da parte dello Stato. Così, nel campo dell'istruzione, la spesa pubblica per le scuole di livello superiore è in gran parte regressiva. Nel campo della sicurezza sociale, il sistema pensionistico finanziato dalle tasse ha effetti di redistribuzione nella misura in cui il sistema fiscale stesso è progressivo. Gli altri sistemi di assicurazione, per contro, hanno effetti redistributivi essenzialmente orizzontali, anche se di solito comportano anche elementi egualitari. Gran parte dei provvedimenti sociali (soprattutto l'organizzazione sanitaria e gli alloggi) hanno mostrato per lo più un'incidenza regressiva. La riduzione delle disuguaglianze originate dalle strutture familiari e di classe costituiva sicuramente uno degli scopi nello sviluppo dello Stato del benessere, ma non l'unico e (sicuramente) non il principale. La sicurezza è l'altro scopo fondamentale, e sicurezza ed eguaglianza sono per un certo verso in contrasto, poiché sicurezza significa anche mantenimento delle rispettive condizioni di vita, che sono disuguali. Se si fa astrazione dalle istituzioni concrete, eguaglianza e sicurezza possono essere intese come dimensioni dell'intervento statale in quanto prodotto del processo di differenziazione sociale fondamentale. Questo processo ha determinato una maggiore dipendenza delle antiche comunità fondate sulla solidarietà e le ha indebolite. Pertanto la tutela delle condizioni di vita è diventata un compito di unità sociali più vaste. La differenziazione sociale ha prodotto nel contempo un processo di individualizzazione attraverso il quale anche la parità di opportunità individuali, oltre alla sicurezza, è diventata il fondamento di legittimazione delle società moderne.

Sicurezza materiale e opportunità di sviluppo individuali costituiscono i due punti di riferimento basilari della politica sociale. Sotto questo profilo, nel tentativo di radicare istituzionalmente un'eguaglianza di fondo tra tutti i cittadini di uno Stato, liberalismo e socialismo si incontrano. (Il cattolicesimo come terza forza, per contro, si è sempre più interessato alla salvaguardia delle comunità fondate sulla solidarietà). Essi differiscono d'altro canto nell'orientamento della politica sociale, redistributivo ovvero meritocratico. Elementi meritocratici ricorrono soprattutto nel legame dei sistemi di sicurezza sociale con la professionalità e il reddito, e con l'istruzione superiore, ma anche in altri ambiti della politica sociale, come ad esempio quello degli alloggi. Elementi egualitari, ossia provvedimenti orientati alla redistribuzione, sono presenti in tutti i campi della politica sociale, anche se il loro nucleo è costituito dal sistema fiscale.

6. La crescita progressiva della spesa sociale

Lo 'Stato borghese' come tipo ideale era contraddistinto da un'unificazione giuridica del territorio, da una netta separazione tra Stato e società, da un'amministrazione pubblica impersonale, da una parlamentarizzazione del governo e da una limitata attività dello Stato, il cui fulcro era costituito dall'assicurazione dell'ordine interno e della sicurezza esterna. Lo Stato del benessere, al confronto, rappresentava un significativo ampliamento dei compiti dello Stato, connesso a un mutamento strutturale e funzionale.

Il mutamento strutturale si manifestò in uno spostamento dei confini tra Stato e società e in un cambiamento nel carattere della

burocrazia statale, in conseguenza dei nuovi compiti nell'ambito del sostegno all'economia e del benessere sociale, a cominciare dallo sviluppo del sistema pubblico dei trasporti e delle comunicazioni, nonché delle scuole pubbliche. Già alla fine del secolo scorso l'economista Adolf Wagner postulava la 'legge' di un aumento a lungo termine delle spese pubbliche quale conseguenza necessaria dei mutamenti funzionali dello Stato. Di fatto tale aumento cominciò a cavallo tra i due secoli, dopo una lunga fase di stagnazione nel corso del XIX secolo (v. tab. III). Se intorno al 1910 gli Stati europei utilizzavano solo il 10-15% del prodotto sociale, questa percentuale nel 1930 raggiungeva già il 15-25%. Dopo la seconda guerra mondiale la quota dello Stato ebbe un incremento ancora più rapido, raggiungendo il 25-35% intorno al 1950 e il 45-60% verso il 1980. Questo relativo aumento a lungo termine della spesa pubblica era essenzialmente una conseguenza dell'incremento delle spese sociali, specialmente del potenziamento della sicurezza sociale. Se si prescinde dalle differenze tra i vari paesi, dopo un avvio piuttosto modesto questo potenziamento risultò straordinariamente continuo, e con una palese accelerazione a partire dai primi anni sessanta.

Verso la fine del secolo dodici paesi europei avevano un'assicurazione contro gli infortuni che abbracciava in media il 20% della popolazione attiva; sette paesi avevano un'assicurazione contro le malattie che abbracciava in media il 17% dei lavoratori; solo la Germania aveva un'assicurazione obbligatoria contro vecchiaia e invalidità; altri paesi avevano sistemi molto più circoscritti. In nessun paese era ancora prevista un'assicurazione contro la disoccupazione. Da allora l'espansione è stata continua, sia per quel che riguarda la copertura dei rischi sia per l'allargamento a diversi strati della popolazione. Né le guerre mondiali né la crisi economica degli anni trenta riuscirono a ostacolare in modo significativo questo processo generale. All'inizio degli anni trenta circa la metà della popolazione attiva era tutelata contro la perdita del reddito a causa di infortuni, malattia, invalidità o vecchiaia, ma non più del 20% contro la perdita del reddito a causa della disoccupazione. Verso la metà degli anni settanta, la media della popolazione attiva tutelata contro la mancanza di reddito per vecchiaia, invalidità e malattia superava il 90%, l'88% per i casi di infortunio e il 60% per la disoccupazione.

Si può asserire in generale che l'estensione dei programmi di assicurazione sociale si connetteva dappertutto con l'aumento sia assoluto che relativo delle spese pubbliche. Verso il 1930 le spese per le assicurazioni sociali ammontavano con tutta probabilità a meno del 3% del prodotto sociale (v. Alber, 1982). Verso il 1950 raggiunsero il 5%, nel 1960 il 7% e nel 1974 il 13%. Se si considera un quadro più ampio delle spese per la sicurezza sociale (che comprenda tutti i programmi di assicurazione sul reddito e di assistenza sanitaria pubblica), la crescita relativa risulta ancora più chiara: misurata in punti percentuali essa ha avuto un'accelerazione dello 0,9 tra il 1950 e il 1955, dell'1,4 nel 1955-1960, di oltre l'1,8 nel 1960-1965, del 2,4 nel 1965-1970, e ha raggiunto il 3,4 nel 1970-1974. Buona parte della crescita relativa e del suo ritmo accelerato era riconducibile all'aumento delle spese per le pensioni e la sanità, la cui quota relativa all'interno delle spese generali per la sicurezza sociale aumentò da una media di un quarto (1954) sino a circa un terzo (1974). Se consideriamo infine il quadro complessivo delle spese sociali (comprese le spese per l'istruzione e gli alloggi), la crescita dello Stato del benessere è ancora più evidente. Verso il 1950 nella maggior parte dei paesi europei le spese sociali ammontavano al 10-15% del PIL; nel 1980 raggiungevano anche il 40%; tra il 1960 e il 1980 la quota media per i provvedimenti sociali raddoppiava passando dal 15 al 30%, con uno sviluppo che è proseguito ininterrotto per tutti gli anni settanta (v. tab. IV).

7. Crisi dello Stato del benessere

Con le difficoltà dell'economia mondiale provocate dalle due crisi petrolifere del 1973 e del 1979 lo Stato liberale del benessere è entrato in una nuova fase critica di sviluppo. Sul carattere di questa crisi non si è raggiunta sino a oggi nessuna visione unitaria. Così non è ancora chiaro se essa rappresenti principalmente una conseguenza della crisi dell'economia mondiale degli anni settanta oppure

se quest'ultima non abbia fatto altro che far venire a galla problemi di sviluppo già presenti a livello profondo; se le reazioni ai problemi di sviluppo dello Stato del benessere siano in primo luogo una conseguenza di spostamenti del potere politico, o di mutamenti fondamentali della struttura sociale; se lo Stato del benessere sia entrato in una fase storica di regresso oppure in una fase di rinnovamento istituzionale.

Per quanto poco queste questioni fondamentali appaiano risolte, una cosa è però chiara: il periodo di massima espansione dello Stato occidentale del benessere coincide con 'l'età d'oro del capitalismo', il quale, con una straordinaria crescita economica, ha consentito un relativo ampliamento del settore statale. Questa situazione è radicalmente mutata a partire dalla crisi dell'economia mondiale degli anni settanta. Anche se in seguito l'economia mondiale ha avuto una ripresa e l'inflazione è stata arginata, due problemi fondamentali sono rimasti irrisolti: la disoccupazione di massa e il deficit dei bilanci pubblici.

La disoccupazione come fenomeno di massa era andata progressivamente scomparendo verso la metà degli anni cinquanta, e non aveva più alcuna incidenza nella fase di espansione degli Stati del benessere occidentali. L'aumento della disoccupazione dopo il 1973 colse pertanto gli Stati del benessere del tutto impreparati. Il ripresentarsi della disoccupazione di massa è senza dubbio in primo luogo una conseguenza del rallentamento della crescita e di adattamenti strutturali condizionati dalla tecnologia. Vi sono però anche fattori specifici che conferiscono un carattere peculiare alla disoccupazione attuale: rispetto alla crisi economica mondiale degli anni trenta si tratta prevalentemente di una disoccupazione giovanile e femminile. Ciò si spiega con il combinarsi di un incremento della natalità, tra la seconda metà degli anni cinquanta e la prima metà degli anni sessanta, con un'espansione generale dell'istruzione dall'inizio degli anni sessanta e una crescente presenza femminile nel mondo del lavoro a partire dalla fine degli anni sessanta. Questi fattori hanno determinato l'affluenza di un maggior numero di giovani, di persone istruite e di donne sul mercato del lavoro, in un periodo in cui la crisi economica, soprattutto nell'industria, falciava posti di lavoro, e la crisi dei bilanci pubblici rendeva difficile proseguire la precedente espansione del settore pubblico.

La crisi dei bilanci pubblici è soprattutto una conseguenza del rallentamento della crescita economica e della disoccupazione di massa, che hanno determinato una diminuzione delle entrate e un'impennata delle spese. Oltre a ciò, tuttavia, vi sono gli effetti delle tendenze espansive dello Stato del benessere, soprattutto i costi crescenti dell'organizzazione sanitaria e l'aumento delle spese nel settore delle pensioni. Questo ha determinato un deficit strutturale dei bilanci pubblici e delle assicurazioni sociali, che pone i governi di fronte all'alternativa tra aumento delle entrate o riduzione dei servizi sociali. Quasi tutti i governi, perlomeno all'inizio, hanno preso la via dell'indebitamento, che tuttavia nel migliore dei casi costituisce solo una soluzione a medio termine.

Solo pochi governi sono stati in grado di limitare lo squilibrio del bilancio attraverso un aumento delle entrate. Una tale politica si scontrava non solo con la necessità economico-politica di incrementare la crescita, ma anche con una opposizione sempre maggiore dei contribuenti. Le rivolte contro le tasse, verificatesi in Danimarca e in California, non si sono più ripetute, ma a tal proposito è da rimarcare che dal XVIII secolo erano scomparse in Europa forme di rivolta fiscale, e che la diffusione delle varie forme di elusione ed evasione del fisco ne rappresenta l'equivalente funzionale.

È rimasta solo la strada di un taglio dei servizi sociali, che è stata seguita da quasi tutti i paesi, sia pure in diversa misura. E tuttavia non si può parlare di uno smantellamento dello Stato del benessere. Tranne poche eccezioni, i servizi sociali non sono regrediti al livello in cui si trovavano anteriormente alla prima crisi petrolifera, e d'altra parte in molti paesi i tagli effettuati non sono stati sufficienti a eliminare il deficit strutturale del bilancio. Questo vale anche per i governi Thatcher (1979-1990) e Reagan (1980-1988), che hanno eretto lo smantellamento dello Stato del benessere a programma politico (v. Rein e altri, 1987, cap. 9). La crisi dello Stato del benessere rappresenta dunque in primo luogo un problema economico (disoccupazione, deficit pubblico) e in secondo luogo un problema politico (opposizione all'aumento delle entrate e/o alla riduzione dei servizi sociali). La questione decisiva, tuttavia, è se

dietro tutto ciò vi sia anche una crisi di legittimazione dello Stato del benessere. A questo proposito occorre distinguere tra il consenso o il dissenso articolato delle élites e l'approvazione o il rifiuto diffusi della popolazione.

La grande fase espansiva dello Stato del benessere era contraddistinta da un consenso politico relativamente vasto, spesso designato come 'socialdemocratico', sebbene andasse al di là di questo orientamento politico in senso stretto. Tale consenso si basava sull'idea di una connessione funzionale tra Stato da un lato e mercato e società dall'altro, e sulla convinzione di principio che lo Stato del benessere potesse 'conciliare' capitalismo e democrazia. La funzione essenziale della programmazione statale quale piecemeal social engineering era indicata nella correzione delle disfunzioni del mercato, nel senso di garantire i bisogni fondamentali e raggiungere una maggiore eguaglianza attraverso la redistribuzione. Le critiche allo Stato del benessere, che già da tempo venivano mosse sia da destra che da sinistra, rimasero a lungo politicamente irrilevanti. Le critiche da sinistra si rivolgevano principalmente al fatto che gli Stati del benessere non soddisfacevano gli scopi che si proponevano. Così la miseria fu riscoperta come fenomeno delle società industriali avanzate negli anni sessanta, e l'efficacia della redistribuzione operata dallo Stato fu messa in discussione. Dalla fine degli anni sessanta prese consistenza la critica neomarxista allo Stato del benessere, che veniva interpretato come elemento di uno sviluppo capitalistico contrassegnato da un crescente contrasto tra accumulazione e legittimazione (v. O'Connor, 1973; v. Gough, 1979; v. Offe, 1984).

Rispetto ai sostenitori 'socialdemocratici' dello Stato del benessere, i critici di destra (con Hayek e Friedman quali maggiori rappresentanti) misero l'accento sin dall'inizio sulle conseguenze negative dell'espansione statale per la stabilità e la crescita economiche. Al posto del concetto di 'disfunzioni del mercato' essi ponevano quello di 'disfunzioni del governo', interpretando la crescita dello Stato come conseguenza di una competizione incontrollata in un mercato politico e come dilatazione degli interessi privati della burocrazia statale. Secondo costoro, dall'ampliamento delle organizzazioni di interessi e dalle crescenti aspettative da un lato, e da una insufficiente consapevolezza della crescente complessità dall'altro, consegue un sovraccarico dello Stato, che inficia sempre di più la razionalità della sua gestione e può essere risolto solo limitando i compiti dello Stato stesso. Se si può parlare a ragione di una certa polarizzazione sul piano delle élites, presente già da tempo ma esplosa solo con la crisi dell'economia mondiale, non si può osservare un analogo sviluppo per quanto riguarda la popolazione, come mostrano i sondaggi a disposizione (v. Coughlin, 1980; v. Taylor-Gooby, 1985). Vi è certo la consapevolezza che non si può semplicemente continuare a percorrere la strada seguita sinora, e che saranno necessarie riforme istituzionali; che occorre distinguere tra la politica economica e quella sociale, e tra il lato delle entrate e quello delle spese dello Stato del benessere; che vi sono notevoli differenze tra i paesi (soprattutto tra gli Stati Uniti e la maggioranza dei paesi europei) e tra i diversi programmi (per esempio tra il sistema delle pensioni e l'assicurazione contro la disoccupazione). Tuttavia il fatto fondamentale è che esiste un largo consenso nei confronti dello Stato del benessere, e che le differenze tra i gruppi rilevanti della popolazione sono relativamente scarse.

Questo fatto ne rispecchia un altro: le società occidentali sono diventate società di lavoratori dipendenti, mentre quelli autonomi, tradizionali oppositori dello Stato del benessere, hanno perso parte del loro peso; una quota sempre più grande della popolazione è diventata dipendente dallo Stato per la tutela dei suoi bisogni vitali, e in questo modo esso si è creato i propri sostenitori. La tab. V lo mostra chiaramente: i pensionati rappresentano oggi da un quarto a un terzo degli elettori, e in queste quote non sono compresi quelli che vivono grazie a sussidi di disoccupazione o di assistenza sociale. Se si includessero le persone impiegate nell'ambito dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali, risulterebbe che attualmente in molti paesi circa la metà degli aventi diritto al voto percepiscono il loro reddito dallo Stato del benessere. Non c'è quindi da meravigliarsi se lo Stato del benessere può contare ancora oggi su un vasto consenso e se lo smantellamento dei servizi sociali è rimasto relativamente limitato. Ciò dimostra la stabilità istituzionale dello Stato del benessere, ma nel contempo indica una immobilità istituzionale che può costituire un pericolo rispetto alle sfide del

presente.

8. Dallo Stato industriale del benessere a quello postindustriale?

È certamente troppo presto per poter fare già oggi previsioni sugli sviluppi futuri dello Stato liberale del benessere. La situazione è troppo complessa, gli sviluppi più recenti troppo contraddittori. Ci si può chiedere tuttavia se lo Stato del benessere, al di là dei gravi problemi della disoccupazione e del deficit di bilancio, si trovi di fronte a sfide più basilari, che lo costringeranno ad adattamenti istituzionali di più ampia portata.

Nel corso della sua evoluzione lo Stato del benessere si è adattato in forte misura alle tendenze verso la differenziazione e la standardizzazione inerenti alla società industriale, accentuando a sua volta questi processi. Questo vale soprattutto per la struttura fondamentale della ripartizione del lavoro tra generazioni e sessi, tra gruppi professionali e classi sociali. Con l'estensione del sistema scolastico e pensionistico lo Stato del benessere ha svolto una parte essenziale nella costituzione di un ciclo vitale individuale standardizzato, articolato nelle tre fasi fondamentali dell'istruzione, del lavoro retribuito e del pensionamento. Esso si è orientato verso una divisione di lavoro salariato e lavoro domestico tra i sessi, rafforzandola tramite le regolamentazioni del processo di lavoro e della sicurezza sociale. Infine, ha costruito anche le proprie istituzioni sulla differenziazione del lavoro retribuito, contribuendo altresì a rafforzarla.

Con il passaggio da una società industriale a una società postindustriale questo tipo di ripartizione del lavoro rappresenta sempre più un ostacolo allo sviluppo e rende necessaria una riforma delle istituzioni legate a esso. Nello stesso tempo sembrano aumentare le possibilità di riscoprire in una forma nuova, più 'progredita', l'antica flessibilità della società preindustriale per quel che riguarda la connessione tra le fasi della vita e i suoi vari ambiti. La capacità di adattamento istituzionale dello Stato del benessere sembra trovarsi allora di fronte a tre sfide fondamentali: 1) l'invecchiamento della popolazione e la necessità di un nuovo patto tra generazioni; 2) il mutamento nella ripartizione del lavoro tra i sessi e la necessità di un nuovo patto tra di essi; 3) il mutamento dei valori e la necessità di un nuovo patto tra Stato e cittadini. Le società europee sono entrate oggi nell'ultima fase di un processo demografico che ha avuto inizio nel XIX secolo. Esso ha significato essenzialmente il passaggio da un aumento limitato della popolazione, con alti tassi di natalità e di mortalità, a una fase di stagnazione, con bassi indici di natalità e di mortalità, dopo un lungo periodo di rapido aumento della popolazione dovuto all'intervallo temporale intercorso tra il recedere della mortalità e quello della natalità.

Il rallentamento dell'incremento della popolazione ha determinato un invecchiamento di quest'ultima, effetto insieme di un aumento della speranza di vita e di un calo del tasso delle nascite. Questo non significa solo una perdita della capacità di innovazione, dal momento che i mutamenti sociali sono in gran parte legati a ricambi generazionali; significa anche, probabilmente, un aumento del peso politico delle generazioni più anziane e un'incidenza più consistente del fattore età nei conflitti riguardanti la ripartizione del prodotto sociale. Questo vale in particolare per il sistema pensionistico, che rappresenta il maggior meccanismo di redistribuzione nelle società moderne.

Con il prevedibile aumento della percentuale di persone anziane all'interno della popolazione complessiva occorre trovare una nuova base per l'attuale sistema pensionistico. Dal punto di vista giuridico tale sistema si basa su un 'patto' tra due generazioni: coloro che lavorano, e pagano i contributi, e i pensionati che percepiscono una pensione. In realtà, però, il sistema si fonda sul rapporto tra tre generazioni, pur senza istituzionalizzare espressamente questo rapporto. Esso presuppone infatti che i giovani non ancora in grado di guadagnare pagheranno in seguito le pensioni di coloro che sono attualmente attivi.

La legittimità del patto generazionale non risiede pertanto solo nei contributi che la popolazione di volta in volta attiva paga in favore

delle generazioni più anziane, ma anche nei contributi che essa paga per la formazione della generazione successiva. Con il processo di invecchiamento si determina di conseguenza una grave mancanza di adattamento delle istituzioni alla realtà, in cui il mutamento nel rapporto tra generazioni si connette a quello nel rapporto tra i sessi. Il punto di connessione sta nella sottovalutazione strutturale di quella parte di lavoro socialmente necessario che viene effettuata al di fuori degli scambi di mercato, e a cui di conseguenza non corrispondono né retribuzioni indipendenti né diritti sociali adeguati.

L'educazione dei bambini è una parte essenziale di questo lavoro sottovalutato nella nostra società. La lotta delle donne per l'eguaglianza diventa così una lotta per uscire dall'ambito domestico. Nello stesso tempo l'evoluzione demografica ha accresciuto per le donne le possibilità di trovare un impiego al di fuori di tale ambito: vi sono molti meno bambini, e la fase del ciclo familiare caratterizzata dalla dipendenza dei figli si è notevolmente accorciata. Questa 'liberazione demografica' delle donne si è unita a un progressivo eguagliamento delle possibilità di istruzione per i due sessi, seguito da un lento ma costante aumento della percentuale della popolazione femminile occupata, che neanche la disoccupazione di massa è riuscita a frenare. Questo mutamento fondamentale e irreversibile nella ripartizione del lavoro tra i sessi richiede un adattamento non solo della struttura familiare, ma anche delle istituzioni dello Stato del benessere.

Lo Stato del benessere si basava originariamente sulla figura del capofamiglia maschio. I diritti sociali degli altri membri della famiglia furono introdotti nella maggior parte dei casi solo più tardi, e quasi sempre in connessione con il lavoro e con lo status del capofamiglia. Una maggiore eguaglianza può essere raggiunta sia mediante una equiparazione delle possibilità di guadagno, sia anche attraverso un collegamento tra educazione dei figli e diritti sociali - o ancora più in generale attraverso un rafforzamento delle prestazioni sociali per tutti. Se tuttavia si vuole collegare una politica di eguaglianza dei sessi con il perseguimento di una stabilizzazione della struttura familiare e di uno sviluppo uniforme della popolazione, saranno necessari adattamenti istituzionali assai più vasti. Questi riguardano soprattutto una migliore armonizzazione tra lavoro retribuito e vita familiare, e una configurazione più flessibile del ciclo di vita individuale.

Un mutamento istituzionale di ampia portata dello Stato del benessere appare necessario anche rispetto al mutamento dei valori che si può rilevare, a partire dalla fine degli anni sessanta, soprattutto nel nuovo ceto medio, sempre più numeroso. Si tratta di un mutamento di valori che da un lato va in direzione di un maggior rilievo dato all'autodeterminazione, all'autorealizzazione e alla libertà di scelta, dall'altro in direzione di una maggiore solidarietà quotidiana e di una partecipazione diretta più incisiva alle questioni pubbliche. Ma questi valori sono in contrasto con le caratteristiche fondamentali dello Stato del benessere 'moderno', quali la burocratizzazione, la ricerca del guadagno e la professionalizzazione. Se la legittimità delle istituzioni dello Stato del benessere deve essere preservata, esso deve adeguare le proprie strutture a questo mutamento dei valori. Ciò implica un nuovo 'patto' tra Stato e cittadini, in cui questi ultimi non siano più confinati nel loro ruolo di elettori, di soggetti fiscali e di beneficiari di servizi sociali, ma possano avere maggiori opportunità di scelta, e possano partecipare all'elaborazione stessa dei provvedimenti, in forme e ambiti di carattere misto pubblico/privato.

L'orientamento e la dimensione delle riforme istituzionali dipenderanno probabilmente in maniera decisiva dai nuovi ceti medi, la cui posizione è caratterizzata da una combinazione di status di lavoratori dipendenti e di risorse individuali relativamente ampie. In linea di massima essi si collocano dunque tra organizzazioni collettive di interessi e intervento statale da un lato, e libertà di scelta e mobilità individuale dall'altro. Riforme istituzionali che uniscano un rafforzamento degli elementi universalistici con una maggiore flessibilità istituzionale potrebbero trovare in essi il loro sostegno generale. Le forme concrete di realizzazione, tuttavia, dipenderanno dalle modalità assai diverse in cui i nuovi ceti medi nei vari paesi articoleranno e aggregheranno i loro interessi ambivalenti e divergenti. Esse dipenderanno inoltre dalle istituzioni già esistenti, che limitano in maniera assai diversa le possibili opzioni di cambiamento

istituzionale. Non è probabile, pertanto, che gli Stati del benessere postindustriali rassomiglieranno a quelli industriali così come sono stati sinora.

Sicurezza sociale di Eugenio Somaini

sommario: 1. Il sistema della sicurezza sociale. Tipologie e principi fondamentali. 2. Complessità dell'evoluzione storica. 3. Funzione assistenziale e diritti di cittadinanza: a) meriti comparati di assistenza e diritti di cittadinanza; b) possibilità di distorsioni nel sistema degli incentivi. 4. La nozione di povertà. 5. La funzione previdenziale. 6. I sussidi di disoccupazione. 7. Il sistema pensionistico: a) invalidità; b) vecchiaia e superstiti. 8. Tasso interno di rendimento e alternativa tra i metodi retributivo e contributivo: a) il metodo retributivo; b) il metodo contributivo. 9. Rapporti intergenerazionali e intragenerazionali. 10. Finanziamento di un sistema a ripartizione e debito pensionistico. 11. Equità intergenerazionale e intragenerazionale. 12. Funzioni assicurative e redistributive. 13. Sistema pensionistico, risparmio e offerta di lavoro. 14. Evoluzione recente e prospettive di riforma dei sistemi della sicurezza sociale. □ Bibliografia.

1. Il sistema della sicurezza sociale. Tipologie e principi fondamentali

I sistemi della sicurezza sociale comprendono istituzioni pubbliche che erogano una serie di prestazioni (monetarie o in natura), definiscono e accertano le condizioni che a esse danno diritto, impongono gli oneri che il loro finanziamento comporta; le forme concrete che tali sistemi assumono variano considerevolmente da paese a paese e per uno stesso paese nel corso del tempo e a seconda dei gruppi sociali interessati o delle prestazioni previste. La varietà delle forme può essere ricondotta ad alcune tipologie fondamentali in funzione dei principi su cui si fondano da un lato l'individuazione delle popolazioni di riferimento e dall'altro la determinazione della natura, dell'entità e della distribuzione dei diritti e degli obblighi. Si parla di sistemi universalistici quando la popolazione di riferimento è quella dell'intera nazione, e di sistemi a base occupazionale quando la popolazione è formata da gruppi di soggetti che svolgono uno stesso tipo di attività (per esempio lavoratori dipendenti del settore privato, coltivatori diretti, ecc.; v. Ferrera, *Modelli...*, 1993); vi sono però anche sistemi (come per esempio quelli dei reduci di guerra o quelli destinati a portatori di particolari handicaps) per i quali i criteri di individuazione non sono né universalistici né occupazionali. Solitamente, ma non sempre, la popolazione dei titolari dei diritti coincide con quella dei titolari degli obblighi.

La determinazione dei diritti e degli obblighi può basarsi sul principio della cittadinanza, su quello assistenziale o su quello previdenziale. I sistemi che si basano sui diritti di cittadinanza sono di tipo compiutamente universalistico in quanto interessano in modo incondizionato tutti coloro che presentano certi requisiti formali come quelli della cittadinanza o della maggiore età (in alcuni casi tuttavia anche stranieri non residenti che vivono nel paese possono essere titolari di diritti o di obblighi analoghi a quelli dei comuni cittadini); a essi corrispondono solitamente prestazioni uguali, almeno teoricamente, per tutti. La ripartizione degli oneri che questo tipo di prestazioni comporta avviene attraverso la fiscalità generale e quindi anch'essa in forma universalistica.

Il principio assistenziale si presenta come un caso di universalismo condizionato: universalismo, in quanto i diritti assistenziali spettano di norma a tutta la popolazione (non mancano tuttavia gli esempi di sistemi assistenziali a base occupazionale, come nel caso delle pensioni minime nel nostro paese), condizionato, in quanto i diritti alle prestazioni sono subordinati all'esistenza e

all'accertamento di una situazione di bisogno o di povertà. Anche in questo caso la copertura degli oneri segue un criterio universalistico e avviene attraverso la fiscalità generale. Il principio previdenziale condiziona le erogazioni al precedente versamento di contributi e le determina in base a meccanismi di tipo finanziario e assicurativo. L'ambito della sua applicazione è limitato dall'esistenza di una base contributiva. Il fatto che i redditi soggetti a contribuzione si differenzino non solo quantitativamente ma anche qualitativamente, per diverse categorie di soggetti, fa sì che i sistemi basati su questo principio siano spesso di tipo occupazionale. I sistemi basati sui diritti di cittadinanza sono necessariamente pubblici; lo stesso vale per quelli che svolgono funzioni di tipo assistenziale su larga scala e che abbisognano di una base contributiva ampia e obbligatoria (istituzioni private senza fini di lucro, finanziate su base volontaria, possono svolgere funzioni assistenziali, ma solo in ambiti circoscritti); le funzioni di tipo previdenziale possono essere organizzate anche su base privatistica (come avviene nel caso dei sistemi pensionistici, che affiancano, in proporzioni diverse da paese a paese, forme pubbliche e private), assumendo tuttavia caratteristiche diverse da quelle proprie delle istituzioni pubbliche.

La distinzione tra i principi che abbiamo indicato ha un carattere più logico che fattuale-descrittivo (in una stessa istituzione possono trovarsi mescolati o confusi elementi riconducibili a diversi principi); essa acquista rilevanza quando si presenti il problema di ridisegnare il sistema, in quanto fornisce le basi per la ridefinizione degli obiettivi e per la riallocazione dei diritti, dei costi e degli oneri di copertura finanziaria. In questa sede consideriamo come parti del sistema della sicurezza sociale istituzioni pubbliche appartenenti a ciascuna delle categorie ricordate sopra; è tuttavia importante ricordare che nella letteratura nordamericana la locuzione *social security* designa solo una parte delle istituzioni di tipo previdenziale (quelle che fanno capo al sistema pensionistico pubblico), mentre nel nostro paese alcuni autori - per esempio Ferrera (v., *Modelli...*, 1993) - riservano la locuzione 'sicurezza sociale' alle istituzioni di tipo universalistico basate sul principio dei diritti di cittadinanza. Come si è ricordato, le istituzioni che formano il sistema della sicurezza sociale prevedono erogazioni sia di tipo monetario, sia in natura; la nostra analisi farà riferimento prevalentemente ad aspetti economici, distributivi, finanziari o di equità suscettibili di espressione quantitativa, che sono più direttamente riconducibili alle erogazioni di tipo monetario e alla nozione di 'sostegno del reddito' o *income maintenance* (v. Goodin, 1995).

Secondo alcune impostazioni più radicali l'intero sistema della sicurezza sociale incarnerebbe un principio di distribuzione e allocazione del reddito alternativo a quello del mercato: "la sicurezza sociale [...] è il più potente strumento di allocazione del reddito secondo i bisogni piuttosto che sulla base del potere economico" (v. Piachaud, 1980, p. 171). Una visione più moderata porta ad attribuire questa caratteristica a una parte soltanto (rilevante, ma non necessariamente prevalente) del sistema, in particolare a quella che fa capo ai diritti di cittadinanza e alla funzione assistenziale, mentre le funzioni di tipo previdenziale comportano per lo più riallocazioni di risorse secondo principi assicurativi o precauzionali non incompatibili con la logica del mercato. Il dibattito recente sul ridimensionamento del ruolo dello Stato, che ha investito anche il sistema della sicurezza sociale, ha visto emergere proposte che, nelle versioni più radicali, prevedono da un lato l'attribuzione allo Stato delle sole prestazioni legate ai diritti di cittadinanza e alle funzioni assistenziali, e dall'altro la privatizzazione delle funzioni di tipo previdenziale.

2. Complessità dell'evoluzione storica

L'evoluzione storica delle classi di istituzioni che vengono considerate in questo articolo è assai complessa e presenta significative differenze da paese a paese (per un esame di esse rinviamo a Ferrera - v., *Modelli...*, 1993 - e a Ritter - v., 1989 - nonché a Benessere, Stato del). Le pietre miliari di questa evoluzione sono rappresentate dalle *Poor laws* inglesi del 1834, che delineano un sistema assistenziale funzionale alla formazione di un'ampia forza lavoro disponibile per lo sviluppo capitalistico (attraverso il mantenimento

di uno scarto adeguato tra i salari dell'industria e il sussidio di povertà e il condizionamento di quest'ultimo alla prestazione di lavoro presso le workhouses); dalla nascita negli anni ottanta del secolo scorso in Germania di un sistema previdenziale obbligatorio a base occupazionale; dall'affermarsi di sistemi universalistici nei Paesi Scandinavi, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, e in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra (Piano Beveridge). In Italia l'evoluzione ha inizio negli anni ottanta del secolo scorso, riceve un impulso nel primo dopoguerra e in seguito alla crisi degli anni trenta (la costituzione dell'INPS e dell'INAIL è del 1933), e prosegue negli anni sessanta e settanta seguendo un processo estensivo delle coperture e dei benefici, poco consapevole dei vincoli economici e finanziari e dominato dalla ricerca del consenso politico dei gruppi di potere meglio organizzati. Tale sviluppo segue prevalentemente il modello occupazionale tedesco e si caratterizza per una forte e disordinata espansione lungo linee categoriali che spesso creano situazioni di stridente privilegio. Malgrado il prevalere del modello occupazionale, l'adozione, con la riforma del 1978, del principio universalistico nel campo dell'assistenza sanitaria fa tutto sommato del sistema italiano un caso tipico di sistema misto (v. Ferrera, Modelli..., 1993).

3. Funzione assistenziale e diritti di cittadinanza

Le prestazioni legate ai diritti di cittadinanza e quelle di tipo assistenziale presentano elementi comuni, ma anche di differenziazione. È un elemento comune il fatto che tali prestazioni sono riconducibili a uno stesso principio generale di equità, secondo il quale ogni individuo ha diritto alla garanzia di uno standard di vita minimo, e non sono legate al preventivo versamento di contributi da parte dei beneficiari. Gli elementi di differenziazione stanno nelle concrete specificazioni del comune principio di equità, nell'individuazione delle popolazioni di riferimento, nei criteri di verifica delle condizioni che danno diritto alle prestazioni, nell'essere destinate ai soggetti in quanto singoli individui (nel caso dei diritti di cittadinanza) o in quanto rappresentanti di nuclei familiari (nel caso dell'assistenza). Il fatto che in entrambi i casi le prestazioni non siano condizionate al pagamento di contributi implica che il finanziamento avvenga attraverso lo strumento fiscale: nel caso dei diritti di cittadinanza l'amministrazione e gli oneri spettano allo Stato centrale, mentre nel caso delle prestazioni assistenziali gli organi interessati possono anche essere amministrazioni locali o istituti speciali.

Le proprietà fondamentali delle prestazioni legate ai diritti di cittadinanza sono di essere assolutamente incondizionate, subordinate solo a requisiti generali, come la cittadinanza o la maggiore età, e uniformi. Esse possono essere in natura (istruzione di base o assistenza sanitaria gratuita) o monetarie. Le prestazioni monetarie possono assumere le forme per molti versi equivalenti (v. Haveman, 1996) del reddito minimo garantito (chiamato anche reddito di cittadinanza o basic income), del credito di imposta (credit income tax) o dell'imposta negativa sul reddito (negative income tax) (v. Friedman, 1962; v. Watts, 1987). Mentre le prestazioni legate ai diritti di cittadinanza intendono garantire a priori il raggiungimento dello standard minimo (assicurando un certo livello di disponibilità monetaria o di servizi pubblici gratuiti), quelle assistenziali operano per così dire ex post, essendo condizionate all'accertamento di condizioni di povertà cui cercano di porre rimedio attraverso una serie di erogazioni monetarie o in natura. Poiché la nozione di povertà tiene generalmente conto delle condizioni familiari, le prestazioni assistenziali risultano prevalentemente destinate alle famiglie; il fatto che l'accertamento delle condizioni di povertà (means test) presupponga la richiesta degli interessati fa sì che, per scarsa informazione, per pudore o per altri motivi, alcuni soggetti che non fanno richiesta non ottengano prestazioni cui avrebbero diritto e che otterrebbero automaticamente se si adottasse il principio dei diritti di cittadinanza. In alcuni sistemi (come per esempio quello degli Stati Uniti) i diritti assistenziali hanno carattere universale e spettano a tutti coloro che si trovano al di sotto della soglia di povertà; in altri (come quello italiano) le prestazioni fanno riferimento a particolari categorie e si hanno quindi, per esempio,

prestazioni assistenziali di tipo monetario riservate a soggetti che svolgano o abbiano svolto un'attività lavorativa (in Italia le pensioni sociali o le pensioni integrate al minimo).

Negli Stati Uniti la soglia di povertà è determinata analiticamente come il valore di uno standard minimo di consumi fondamentali (definito in funzione della composizione e della numerosità del nucleo familiare), che risulta dalla fissazione, da un lato, di un livello minimo di consumi alimentari e, dall'altro, di un rapporto tipico tra consumi alimentari e non alimentari nel bilancio di una famiglia povera (v. Schiller, 1995⁶). Coerentemente con tale determinazione della soglia di povertà le erogazioni sono definite in natura (assistenza sanitaria gratuita, alloggio a basso prezzo) o in forma finanziaria, ma vincolate a un tipo particolare di spesa (come i 'buoni cibo' o food stamps). In altri paesi la soglia minima non è determinata analiticamente e in termini assoluti, ma direttamente come un particolare livello di reddito, solitamente definito come una particolare frazione del reddito medio o di quello mediano; a questo tipo di determinazione sono più frequentemente associate erogazioni in forma monetaria e non vincolata. Le funzioni assistenziali sono spesso distribuite tra una grande varietà di istituzioni pubbliche (centrali e locali) che adottano criteri particolari per la definizione sia della soglia di povertà sia delle erogazioni (per l'Italia v. Negri e Saraceno, 1996).

a) Meriti comparati di assistenza e diritti di cittadinanza

La valutazione comparata delle politiche ispirate ai diritti di cittadinanza e alla funzione assistenziale presenta elementi contrastanti.

1. Quanto più la povertà ha carattere intensivo e assume connotazioni particolari per diverse categorie o settori, tanto più la logica specifica dei principî assistenziali risulta preferibile a quella universalistica dei diritti di cittadinanza. Un sistema articolato di interventi assistenziali sembra (almeno in teoria) adattarsi meglio a una valutazione pluridimensionale degli standard da garantire e delle risorse di volta in volta disponibili, e può risultare più efficiente nell'indirizzare risorse specifiche là dove sono effettivamente richieste.
2. Le politiche ispirate ai diritti di cittadinanza hanno una base più ampia e interessano un maggior numero di fruitori: ne deriva che, a parità di risorse disponibili, esse comportano una minore incidenza pro capite delle prestazioni e una minore efficacia nel porre rimedio al fenomeno della povertà.
3. Proprio in forza della maggiore complessità degli obiettivi, le politiche assistenziali presumono o sottintendono una notevole quantità di conoscenze sociologiche riguardo ai soggetti interessati e di giudizi morali riguardo alle condizioni che meritano di essere promosse o corrette attraverso l'intervento pubblico e all'entità dei particolari interventi; esse comportano la possibilità di errori (che possono addirittura creare nuove forme di discriminazione e di cattiva allocazione delle risorse) e di duplicazioni, e l'istituzione, spesso costosa, di enti o amministrazioni appositi per la loro gestione (v. Goodin, 1992). I sistemi basati sui diritti di cittadinanza, per contro, richiedono il semplice accertamento dei requisiti formali della cittadinanza e delle caratteristiche anagrafiche (per esempio l'età); ai vantaggi della maggiore semplicità ed economicità di gestione si aggiungono quelli morali o psicologici di non condizionare la fruizione alla dichiarazione di uno stato di indigenza, che potrebbe risultare mortificante e addirittura scoraggiare alcuni soggetti dall'esercitare i propri diritti.
4. Le politiche assistenziali spesso prescrivono prestazioni uguali per quanti si trovano al di sotto della soglia di povertà, indipendentemente dalla misura in cui se ne discostano. Ciò può far sì che alcuni soggetti restino, malgrado i sussidi, al di sotto della soglia e che altri si portino grazie a essi sensibilmente al di sopra e si trovino in condizioni di vantaggio rispetto a quei soggetti che raggiungono autonomamente e senza sussidi la soglia minima (una situazione che non si verifica con le erogazioni legate ai diritti di cittadinanza).
5. Poiché operano attraverso l'introduzione di un numero limitato di parametri nel normale sistema di tassazione del reddito, le

politiche basate sui diritti di cittadinanza comportano solitamente una serie di effetti redistributivi (potenzialmente distorsivi) per soggetti che non sono in alcun modo interessati dal fenomeno della povertà. Più specificamente, se si interviene su un sistema di tassazione del reddito introducendovi un elemento di reddito minimo garantito (o una componente di tassa negativa), e se si mantiene invariato il gettito complessivo, vi sarà una fascia di percettori di reddito le cui condizioni rimarranno invariate, mentre si avranno effetti redistributivi a favore o a sfavore di quanti si trovino rispettivamente al di sotto e al di sopra di tale fascia.

6. Operando essenzialmente attraverso i parametri dell'imposta sul reddito, le politiche basate sui diritti di cittadinanza sono caratterizzate da un'inevitabile imprecisione, in quanto tendono, in maggiore o minor misura, o a estendere le garanzie e il sostegno anche a soggetti e a fasce di reddito cui non sarebbero propriamente destinati o a non raggiungere l'intera popolazione obiettivo. Tali sconfinamenti (in particolare quelli verso l'alto) possono essere ridotti attraverso parametri (di prelievo fiscale o di determinazione delle garanzie) che comportino una rapida diminuzione dei sostegni man mano che crescono i redditi autonomamente guadagnati. La maggior precisione rispetto all'obiettivo viene tuttavia pagata con l'accentuazione degli effetti disincentivanti nei confronti dell'offerta di lavoro, una sorta di 'legge ferrea' per la quale "la garanzia per tutti i cittadini di un livello di vita adeguato, finanziata attraverso le imposte personali sul reddito, richiede una struttura delle aliquote marginali di tassazione che comporta rilevanti disincentivi al lavoro" (v. Haveman, 1996, p. 29).

b) Possibilità di distorsioni nel sistema degli incentivi

La possibilità di contare su risorse non guadagnate riduce gli incentivi a svolgere attività retribuite e produttive; più in generale effetti distorsivi possono prodursi in tutti i casi in cui le garanzie attenuino le conseguenze negative di circostanze il cui verificarsi non dipende solo da eventi accidentali, ma anche da comportamenti intenzionali. Questi effetti possono riguardare le scelte lavorative, la formazione di risparmio, la propensione ad avere figli fuori dal matrimonio, a mantenere unita la famiglia e in generale ad avere cura di sé (v. Schiller, 1995⁶). Ogni giudizio sulla portata di questi effetti distorsivi dei comportamenti e sui meriti comparati da questo punto di vista dell'assistenza e dei diritti di cittadinanza deve tener conto della natura delle diverse prestazioni e delle condizioni cui la loro erogazione è sottoposta.

Secondo alcuni critici le istituzioni assistenziali genererebbero una propensione a restare stabilmente in una situazione di dipendenza (configurando una 'trappola della povertà') e a prolungare tale situazione anche per le generazioni future. Una parte significativa (e non rilevabile con i normali strumenti statistici o econometrici) di questi effetti potrebbe emergere lentamente attraverso i mutamenti nelle abitudini e nelle norme che regolano i comportamenti individuali: la riluttanza ad accettare una condizione di dipendenza si ridurrebbe con il prolungarsi della situazione e con il crescere del numero di quanti la condividono. È stata anche avanzata l'ipotesi (v. Lindbeck, 1995) che la crisi del Welfare State sia in gran parte dovuta alla sottovalutazione di tali effetti di lungo periodo, nel momento in cui sono state compiute le scelte istituzionali decisive.

Gli effetti distorsivi sono massimi se le prestazioni sono generalizzate, si riducono se invece esse sono limitate a classi particolari di soggetti. Le erogazioni assistenziali offerte a persone che abbiano raggiunto i limiti della vita lavorativa, abbiano visto menomate le proprie capacità di lavorare o siano gravate da carichi familiari che assorbono quasi tutte le loro risorse ed energie esercitano un'influenza assai modesta sulle scelte occupazionali; resta tuttavia aperta la possibilità che le garanzie assistenziali facciano aumentare per certe classi di soggetti la probabilità di venirsi a trovare in alcune delle condizioni indicate.

I sistemi in cui le prestazioni sono subordinate alla verifica delle condizioni economiche dei destinatari e diminuiscono al crescere dei guadagni (fino a venir meno quando questi superino una certa soglia) comportano una sorta di particolare tassazione implicita del reddito nelle fasce vicine alle soglie critiche. In alcuni casi per alcune fasce di reddito tale tassazione può raggiungere o superare il

100% (v. Schiller, 1995⁶, cap. 11). Forme così estreme di disincentivo non si hanno per i diritti di cittadinanza, che tuttavia, applicandosi a una base più ampia, possono produrre effetti aggregati di maggiore intensità. In diversi paesi sono in corso processi di revisione dei sistemi assistenziali aventi di mira l'attenuazione degli effetti disincentivanti e l'alleggerimento degli oneri per le finanze pubbliche: essi consistono nella riduzione del tasso marginale di tassazione implicita nelle regole di erogazione, nel rendere più selettivi i criteri di ammissione alle prestazioni e talora nell'introduzione di termini temporali, superati i quali le prestazioni vengono meno o si riducono sensibilmente, pur perdurando le condizioni di reddito che a esse hanno dato titolo.

Sia i sistemi basati sui diritti di cittadinanza, sia quelli assistenziali che riconoscono diritti a quanti abbiano redditi inferiori alla soglia di povertà implicano il superamento di una sorta di patto sociale implicito, in forza del quale i diritti a certe condizioni di vita (anche superiori a quelle immediatamente realizzabili con i redditi effettivamente guadagnati) si basano sulla partecipazione a qualche attività produttiva, o quantomeno sulla disponibilità a partecipare, espressa dall'impegno ad accettare offerte di lavoro o a prestare servizi di pubblica utilità. Le valutazioni delle implicazioni del superamento di tale patto sono assai controverse ed è assai dubbio se un nuovo patto che non abbia come fondamento l'accettazione di un comune destino lavorativo possa ottenere l'ampiezza minima di consensi richiesta per la sua realizzazione.

4. La nozione di povertà

Le funzioni assistenziali e, in forma implicita, gli stessi diritti di cittadinanza fanno riferimento alla nozione di povertà: è quindi opportuno fornire qualche chiarimento sulle diverse interpretazioni che se ne possono dare e sui tipi di interventi che a esse corrispondono (v. Atkinson, 1983 e Poverty, 1987; v. Schiller, 1995⁶).

La prima distinzione da fare è tra nozioni assolute e relative. Le prime fanno riferimento a livelli minimi del reddito o di alcune forme di consumo o di attività (vitto, alloggio, abbigliamento, salute, istruzione, ecc.), al di sotto dei quali vengono meno le condizioni di una vita civile. Le nozioni relative fanno invece riferimento al solo reddito e segnalano condizioni acute di inferiorità; secondo una delle più diffuse di queste definizioni la soglia di povertà è rappresentata da redditi pari alla metà del reddito mediano (quello che è superato da circa metà della popolazione e che non è raggiunto dall'altra metà, un valore che nelle curve di distribuzione del reddito normalmente si situa un poco al di sotto di quello medio). L'adozione di una stessa soglia di povertà, definita semplicemente in termini di reddito relativo può produrre risultati diversi nell'attribuzione della condizione di povertà a seconda che i redditi di riferimento siano quelli di un singolo periodo o di intervalli pluriennali e che si tenga o meno conto di circostanze (come per esempio l'età) cui sono associati redditi sistematicamente, ma solo temporaneamente, ridotti.

Anche nel campo delle nozioni assolute si può distinguere tra quelle che fanno riferimento a standard specifici per ciascuna delle classi fondamentali di consumo o di attività e quelle che definiscono un unico standard in termini di reddito. La prima impostazione tende a privilegiare forme di assistenza direttamente in natura e trasferimenti finanziari vincolati a particolari forme di impiego (per esempio buoni spendibili per l'acquisto di cibo, di istruzione, per spese di affitto, ecc.) e implica la nozione di una gerarchia (di tipo 'meritorio') dei consumi; la seconda riconosce più ampio spazio alla facoltà di scelta degli assistiti e prevede trasferimenti prevalentemente monetari e non vincolati.

Una seconda distinzione nel campo delle nozioni assolute di povertà è tra quelle che definiscono standard universali riferiti a soggetti omogenei e quelle che tengono conto del fatto che i mezzi finanziari o materiali richiesti per raggiungere uno stesso risultato possono variare in misura considerevole da un soggetto all'altro (per esempio in funzione del sesso, dell'età, dell'area geografica di residenza, del grado di istruzione, dello stato di salute, della presenza di handicaps, ecc.). Ancor più ricca risulta la gamma delle differenziazioni

se, oltre che degli elementi indicati, si tiene conto anche del grado di realizzazione delle capacità individuali (v. Sen, 1976 e 1992). A questo proposito Sen ha fatto notare che la nozione assoluta e quella relativa possono svolgere ruoli complementari, per esempio quando forme assolute di povertà, come quelle associate alla perdita di decoro, di rispettabilità sociale o di autostima, ecc., si traducono in indici di povertà che variano in funzione del livello del reddito e assumono quindi un'espressione di tipo relativo (v. Sen, 1984).

Se nel corso del tempo il valore della soglia di povertà viene aggiustato al variare dei prezzi dei beni di consumo fondamentali, il reddito di povertà rimane costante in termini reali, ma corrisponde, per il generale aumento del reddito pro capite, a livelli via via più bassi nella scala della distribuzione dei redditi. La crescente disuguaglianza nella distribuzione dei redditi che si è verificata negli ultimi decenni in molti paesi industrializzati (in particolare negli Stati Uniti) e il marcato peggioramento della posizione relativa dei gruppi meno favoriti hanno potuto quindi accompagnarsi a una sostanziale stabilità della quota nella popolazione totale dei poveri definiti sulla base di una nozione assoluta.

Le nozioni assolute sono in genere le meno controverse, essendo assai difficile che soggetti che rientrano in una nozione assoluta di povertà non rientrino anche in una relativa (applicata allo stesso paese). Anche esse presentano tuttavia elementi di relatività, in quanto la definizione degli standard minimi (e ancor più dei mezzi per realizzarli) varia nel corso del tempo e varia ovviamente con l'estensione dell'area geografica di riferimento (un'analisi condotta con riferimento, per esempio, a un paese come gli Stati Uniti classificherebbe tra i poveri soggetti che non rientrerebbero in tale definizione in un'analisi che comprendesse anche i paesi africani). La possibilità di diverse classificazioni non corrisponde a difetti logici di impostazione, ma riflette la dimensione normativa del concetto: la povertà è quella condizione cui si deve porre rimedio in un quadro di diritti e di doveri riferiti a una collettività politica che ne definisce la portata, specificando gli strumenti per realizzarli e i vincoli cui il loro impiego è sottoposto.

5. La funzione previdenziale

Nel caso della funzione previdenziale le prestazioni sono tipicamente riservate a soggetti che abbiano precedentemente partecipato al sistema come contribuenti e il loro valore è influenzato sia da quello dei contributi, sia (in genere, ma non sempre) dalla durata del periodo di contribuzione. L'obiettivo è la stabilizzazione dei redditi nell'arco del ciclo di vita di un individuo o di un nucleo familiare e il termine di riferimento è rappresentato dai redditi raggiunti in epoche precedenti o in diverse circostanze. Le istituzioni fondamentali che formano il sistema previdenziale sono i sussidi di disoccupazione e i sistemi pensionistici di invalidità e di 'vecchiaia e superstiti'. I pagamenti legati alla funzione previdenziale sono normalmente condizionati al verificarsi di particolari circostanze oggettive (il raggiungimento di una certa età, la perdita del posto di lavoro, ecc.) di natura incerta. Ciò introduce un elemento assicurativo che risulta prevalente e caratterizzante quando: 1) gli eventi che danno diritto alle prestazioni sono puramente aleatori e indipendenti dai comportamenti dei beneficiari; 2) l'istituzione non presenta elementi redistributivi, essendovi una diretta relazione tra il valore atteso delle prestazioni e quello dei contributi versati e una sostanziale copertura delle prime attraverso i secondi. Se, come nel caso dei sistemi pensionistici, le prestazioni si concentrano in epoche successive a quelle del pagamento dei contributi e il loro valore atteso cresce sistematicamente con il trascorrere del tempo, l'istituzione svolge, oltre a quella assicurativa, anche la funzione di trasferire risorse da una fase a un'altra del ciclo di vita, e presenta quindi alcuni tratti tipici di un piano di risparmio.

6. I sussidi di disoccupazione

I sussidi di disoccupazione sono pagati ai lavoratori che, avendo perso il posto, siano alla ricerca di una nuova occupazione; essi evitano brusche cadute del tenore di vita e consentono di impostare meglio la ricerca di una nuova occupazione. A queste funzioni si aggiunge quella macroeconomica di attenuare le oscillazioni della domanda di consumi, in presenza di variazioni del reddito, operando come fattore di smorzamento del ciclo o 'stabilizzatore automatico'. L'erogazione dei sussidi di disoccupazione corrisponde a una funzione di tipo assicurativo: tutti i soggetti esposti al rischio (di disoccupazione) pagano dei premi che servono a indennizzare (almeno parzialmente) i soggetti per i quali il rischio si materializza in danno effettivo. Poiché tale funzione non implica alcuna sistematica azione redistributiva fondata sul potere sovrano di imposizione fiscale dello Stato, si potrebbe in linea di principio pensare di affidarla a istituzioni private (per es. a consorzi di imprese). Diversi motivi rendono tuttavia impraticabile questa soluzione. Il rischio di disoccupazione non si presta alla diversificazione su cui si fonda la normale funzione assicurativa (v. Barr, 1987), in quanto gli eventi che determinano l'emergere del danno (la disoccupazione di un particolare soggetto in un particolare momento) non sono tra loro indipendenti. I meccanismi che regolano i fenomeni ciclici fanno sì che (entro certi limiti) all'aumentare del numero dei disoccupati aumenti anche la probabilità che soggetti correntemente occupati perdano il posto, o che diminuisca la probabilità che soggetti disoccupati trovino un lavoro: un sistema di assicurazione privato sarebbe quindi esposto a seri rischi di collasso in occasione di crisi o recessioni che vedano aumentare sensibilmente il tasso di disoccupazione. Inoltre, anche indipendentemente dai fenomeni di tipo epidemico che caratterizzano le crisi, le probabilità che un individuo disoccupato e in cerca attiva di lavoro trovi un posto tendono a variare (in genere negativamente) con il protrarsi dello stato di disoccupazione (una situazione che dà luogo al fenomeno, ampiamente studiato, della disoccupazione di lunga durata: v. Walsh, 1987). Infine, la presenza di un'assicurazione contro la disoccupazione influenza i comportamenti degli assicurati (un esempio di 'rischio morale' o moral hazard): un generoso sussidio di disoccupazione può indurre gruppi di lavoratori occupati a perseguire politiche salariali aggressive che comportano una certa riduzione dell'occupazione, può provocare un minore attivismo nella ricerca di un posto da parte dei disoccupati, o può indurli a cercare condizioni (di lavoro e retributive) particolarmente favorevoli e non facilmente ottenibili.

La presenza di questi elementi richiede un sistema pubblico che da un lato apra l'accesso a risorse fiscali che possano, se necessario, aggiungersi ai premi e alle riserve di un puro sistema assicurativo, e che dall'altro affianchi alla semplice funzione integrativa dei redditi altre funzioni appartenenti alla famiglia delle politiche attive del mercato del lavoro, che agiscano sui comportamenti individuali e modifichino le condizioni sia della domanda sia dell'offerta di lavoro. I sussidi di disoccupazione presentano una grande varietà di forme nei diversi settori e paesi e nelle diverse epoche. Il livello del sussidio può essere costante o variabile (con il protrarsi della disoccupazione), definito in termini assoluti e uguali per tutti o (più frequentemente) come una quota del salario precedente; la sua durata può variare da pochi mesi a diversi anni o essere addirittura indefinita (v. Layard e altri, 1994, pp. 75-77). Quando l'erogazione del sussidio sia gestita da un'agenzia pubblica che svolge anche una funzione di collocamento, il sussidio di disoccupazione può essere condizionato all'accettazione delle proposte di lavoro presentate dall'agenzia (un certo numero di rifiuti fa decadere dal diritto), alla frequenza di corsi di riqualificazione professionale o alla partecipazione a progetti pubblici.

Gli effetti del sussidio di disoccupazione sulle scelte occupazionali variano considerevolmente in funzione del livello, della durata, dell'andamento temporale e delle condizioni di accesso (v. Atkinson, Income..., 1987). Diversi autori hanno manifestato l'opinione che sussidi troppo generosi abbiano contribuito negli ultimi decenni al graduale aumento della disoccupazione verificatosi nella maggior parte dei paesi industrializzati e in particolare in quelli europei (v. Layard e altri, 1991 e 1994); altri hanno sottolineato come la presenza di questi sussidi stimoli la partecipazione alla forza lavoro e possa quindi far aumentare congiuntamente l'occupazione e la disoccupazione (v. Clark e Summers, 1990). In seguito a queste critiche, nell'impostazione dei sussidi di disoccupazione si è avuto un progressivo spostamento da un'ottica di sicurezza sociale a una di politica (attiva) del mercato del lavoro, che privilegia l'obiettivo di

contenere la disoccupazione rispetto a quello, parzialmente confliggente, di sostenere i redditi.

7. Il sistema pensionistico

I sistemi pensionistici prelevano contributi sulla massa dei partecipanti e distribuiscono pensioni al verificarsi di una delle seguenti condizioni: a) raggiungimento di un limite di età (età pensionabile) e definitiva cessazione di ogni attività lavorativa; b) morte di un partecipante al sistema e presenza di eredi diretti non attivi; c) condizioni di invalidità che menomano in tutto o in parte le capacità lavorative. Le prime due condizioni danno luogo a un'unica categoria di pensioni comunemente chiamata 'vecchiaia e superstiti', la terza a quella delle pensioni di invalidità.

a) Invalidità

Le pensioni di invalidità rispondono a una logica previdenziale o assicurativa quando sono riconosciute a soggetti che hanno svolto un'attività lavorativa, e hanno un valore determinato in funzione dei contributi versati; hanno invece carattere assistenziale quando (come nel caso delle pensioni di invalidità civile nel nostro paese) consistono nell'erogazione di una somma uniforme che prescinde da ogni storia contributiva. In Italia le pensioni di invalidità (soprattutto civile) sono state largamente usate (in particolare nelle regioni meridionali) come sostegno dei redditi di persone non invalide, ma senza lavoro, svolgendo una funzione impropria di sostituzione dei sussidi di disoccupazione.

b) Vecchiaia e superstiti

Il regime pensionistico 'vecchiaia e superstiti' divide la vita dei partecipanti in due fasi distinte che solitamente non presentano alcuna sovrapposizione o alternanza: una prima in cui si hanno solo pagamenti contributivi, e una successiva in cui si hanno solo incassi di prestazioni. I contributi derivano da redditi da lavoro (dipendente o autonomo), che meglio si prestano a forme di prelievo stabile; le prestazioni garantiscono una certa continuità nelle condizioni di vita prima e dopo il pensionamento (nelle pagine che seguono identificheremo il pensionamento con la cessazione di ogni attività lavorativa).

Le pensioni 'vecchiaia e superstiti' possono essere finanziate con due metodi alternativi: quello della ripartizione e quello della capitalizzazione.

Secondo il metodo della ripartizione le prestazioni a favore dei pensionati sono coperte con il contemporaneo prelievo contributivo sui lavoratori attivi partecipanti al sistema e non attingendo a riserve precedentemente accumulate. L'assenza di riserve si spiega con il fatto che nelle fasi iniziali di un sistema a ripartizione vengono erogate pensioni a favore di soggetti che non hanno versato contributi al sistema o ne hanno versati in misura non proporzionata alle prestazioni ricevute.

Il metodo della capitalizzazione invece destina i contributi alla costituzione di riserve cui attingere per il successivo pagamento delle prestazioni, e può presentarsi in due versioni distinte: quella delle contribuzioni definite e quella delle prestazioni definite (v. Munnell, 1982).

I sistemi a ripartizione sono necessariamente pubblici, in quanto si fondano non sulla diretta disponibilità di risorse (le riserve), ma sulla capacità di rendere obbligatoria la partecipazione al sistema, imponendo a ogni nuova generazione di lavoratori un prelievo analogo a quello che è stato applicato alle generazioni precedenti. I sistemi pensionistici pubblici attuali sono quasi esclusivamente del tipo a ripartizione, essendo nati nella maggior parte dei casi dal collasso finanziario di precedenti sistemi (pubblici o privati) a capitalizzazione in seguito a crisi inflazionistiche postbelliche che hanno gravemente intaccato i valori reali delle riserve (in larga parte

costituite da titoli del debito pubblico) precedentemente accumulate. Una volta venute meno le basi finanziarie dei precedenti regimi a capitalizzazione, i diritti pensionistici già maturati potevano essere fatti salvi solo con il ricorso all'indebitamento, con un prelievo fiscale straordinario o con il passaggio a un sistema a ripartizione che, liberando i contributi dalla funzione di costituire delle riserve, li rendesse disponibili per la copertura degli obblighi pregressi. Tra queste alternative, per molti versi equivalenti da un punto di vista strettamente finanziario, l'ultima è apparsa quasi ovunque la più naturale e la più semplice. L'analisi che segue è dedicata interamente al caso di sistemi pubblici a ripartizione.

8. Tasso interno di rendimento e alternativa tra i metodi retributivo e contributivo

I sistemi a ripartizione possono applicare o il metodo retributivo o quello contributivo, che si differenziano per i criteri di determinazione delle prestazioni, mentre per quanto riguarda i contributi prevedono entrambi un tasso di contribuzione costante e generalmente uniforme per tutte le retribuzioni. L'analisi che segue si riferisce a grandezze reali, e cioè al caso di prezzi stabili o a una piena e continua indicizzazione di tutte le grandezze monetarie. I contributi cit pagati (secondo l'aliquota q) dal lavoratore i al tempo t sulla sua retribuzione w_{it} sono definiti dalla formula:

$$cit = w_{it} \cdot q$$

a) Il metodo retributivo

Il metodo retributivo è quello più frequentemente applicato nei sistemi a ripartizione (in Italia è stato applicato in modo esclusivo fino alla riforma pensionistica del 1995 e continuerà a esercitare un ruolo prevalente nei primi decenni della transizione al nuovo regime contributivo). Nel nostro sistema la pensione p_i è definita in funzione del salario pensionabile w_{pi} , degli anni di contribuzione N_i e dell'aliquota di rendimento b (attualmente del 2%):

$$p_i = w_{pi} \cdot N_i \cdot b;$$

il salario pensionabile è determinato come media delle retribuzioni di un numero h di anni precedenti il pensionamento:

Formula

dove $w_i(t-j)$ è la retribuzione che precede di j anni la data del pensionamento (la formula effettivamente applicata prevede anche una lieve continua rivalutazione reale dei valori passati $w_i(t-j)$ che abbiamo ommesso per ragioni di semplicità). In Germania si applica una formula analoga, che stabilisce però una più stretta relazione tra le pensioni e le retribuzioni dei lavoratori attivi (un'indicizzazione ai salari anziché ai prezzi; v. Mayer, 1994):

$$p_{it} = a(i) \cdot W_t \cdot N_i \cdot b,$$

dove N_i e b hanno lo stesso significato (ma non lo stesso valore nel caso di b) della formula precedente, W_t è la retribuzione media dell'intera economia, $a(i)$ è un indice (calcolato come media su tutta la vita lavorativa) del rapporto tra la retribuzione individuale e

quella media dell'economia; se i ha avuto in media una retribuzione superiore del 50% alla media l'indice $a(i)$ è pari a 1,5.

Il metodo retributivo deve il suo nome al fatto di stabilire, a parità di anni di contribuzione, una relazione stretta tra la pensione e le retribuzioni delle fasi che precedono il pensionamento, il cosiddetto tasso di sostituzione; nel caso italiano tale relazione è tanto più stretta quanto più breve è il periodo di calcolo di wpi ; nel caso tedesco, grazie all'indicizzazione delle pensioni ai salari, la relazione è tra la pensione del lavoratore i e il reddito di un soggetto che occupi nella gerarchia retributiva una posizione analoga a quella che i ha occupato mediamente nel corso della sua carriera.

b) Il metodo contributivo

Il metodo contributivo nella versione italiana (che ne è per ora l'unico esempio tra i maggiori paesi industrializzati) si basa: 1) sulla capitalizzazione a un tasso figurativo r_1 (che per semplicità supponiamo costante) dei contributi, che (supponendo che questi ultimi siano versati alla fine di ogni periodo) dà luogo alla data di pensionamento t a un montante contributivo $MCit$:

Formula

(dove m è la durata della vita lavorativa di i); 2) sull'applicazione al montante contributivo di un coefficiente di trasformazione β_i , (funzione dell'età alla quale i va in pensione) che dà luogo ad una pensione p_i :

$$p_i = MCit \cdot \beta_i,$$

la somma dei cui valori attesi (legati alle probabilità $\pi_i(t+k)$ di sopravvivenza di i fino al tempo $t+k$) attualizzati sulla base del tasso figurativo r_2 dia un valore $VPit$ pari a $MCit$:

Formula

Si noti che il metodo contributivo applica a un sistema a ripartizione procedimenti, come quello del calcolo di un montante o dell'attualizzazione (o dello sconto), formalmente analoghi a quelli dei sistemi a capitalizzazione. La differenza sta nel fatto che, mentre nel caso di questi ultimi i tassi applicati sono quelli effettivi di mercato, nel caso di un sistema a ripartizione i tassi hanno carattere figurativo e sono oggetto di una scelta discrezionale.

In quanto piano finanziario che prevede pagamenti e incassi variamente distribuiti nel tempo, ogni rapporto pensionistico è caratterizzato da un particolare tasso implicito di rendimento e cioè da un tasso che, applicato attraverso l'operazione dello sconto, uguaglia i valori attualizzati delle somme di tutti i pagamenti e di tutti gli incassi attesi. Nel caso del metodo contributivo tale tasso risulta direttamente dalla scelta di un valore comune r per i tassi applicati al calcolo del montante contributivo e dei coefficienti di trasformazione ($r_1=r_2=r$). Nel caso del metodo retributivo un analogo tasso è contenuto in forma implicita nelle formule di determinazione delle pensioni: in tal caso esso risulta funzione crescente dell'aliquota di rendimento b e delle probabilità di sopravvivenza alle diverse età, e decrescente del tasso di contribuzione c , dell'età di pensionamento, dell'anzianità contributiva m e della lunghezza h del periodo di calcolo del salario pensionabile wpi . Il tasso implicito di rendimento, che può essere determinato su base individuale o come media per gli appartenenti a uno stesso gruppo o generazione, fornisce un indicatore sintetico del rapporto tra ciò che si dà al sistema sotto forma di contributi e ciò che si riceve (o ci si attende di ricevere) sotto forma di prestazioni. Esso svolge

un ruolo cruciale sia per stimare la sostenibilità finanziaria del sistema a ripartizione sia per valutare in termini di equità i rapporti che vengono a istituirsi tra diverse generazioni o tra diversi soggetti o gruppi all'interno di una stessa generazione.

9. Rapporti intergenerazionali e intragenerazionali

Il sistema a ripartizione ha una rilevante dimensione intergenerazionale, non tanto perché abbraccia in ogni momento generazioni diverse, quanto perché il fondamento degli oneri di cui le generazioni attive si fanno carico a favore di quelle più anziane risiede nell'aspettativa che anche le generazioni future si comporteranno nello stesso modo nei loro confronti (v. Musgrave, 1983; v. Somaini, 1996). Poiché queste ultime terranno fede a tale aspettativa solo se potranno a loro volta formularne una analoga, la dimensione intergenerazionale finisce per abbracciare una catena infinita di rapporti (si noti che si tratta di rapporti per così dire aperti e non basati su una diretta reciprocità: all'accettazione da parte di B di un dovere nei confronti di A corrisponde un analogo diritto nei confronti di C). La prospettiva di defezione di una qualsiasi generazione futura si ripercuote a ritroso, compromettendo i rapporti tra tutte le generazioni precedenti. Il sistema a ripartizione si fonda quindi su una sorta di patto intergenerazionale che non viene stipulato direttamente da tutti gli interessati, ma che si suppone possa essere continuamente rinnovato da qualsiasi gruppo di generazioni che si trovino contemporaneamente sulla scena: il rispetto delle norme di equità intergenerazionale è di conseguenza una condizione non solo desiderabile, ma assolutamente necessaria per la sopravvivenza del sistema. I rapporti intergenerazionali possono essere colti in forma semplificata e nelle loro dimensioni essenziali se si suppone che ogni generazione sia rappresentata da un unico soggetto (soggetto rappresentativo) le cui caratteristiche sono determinate come media di quelle dei suoi contemporanei. I rapporti intragenerazionali sono invece essenzialmente rapporti tra gruppi diversi di soggetti contemporanei (per esempio tra uomini e donne, tra lavoratori dipendenti e autonomi, a basso o alto reddito, ecc.); le condizioni cui tali rapporti sottostanno e le norme di equità a essi applicabili sono profondamente diverse da quelle riferite ai rapporti intergenerazionali. Nulla di simile avviene invece in un sistema a capitalizzazione, in cui ogni soggetto (e indirettamente ogni generazione) fonda le proprie aspettative su un titolo assimilabile a un diritto di proprietà su una parte delle riserve accumulate.

L'interpretazione del sistema a ripartizione nella prospettiva intergenerazionale indicata non si è ancora pienamente affermata, in quanto molti osservatori continuano a privilegiare un'ottica di tipo 'fiscale', che fa riferimento al bilancio annuale e considera il sistema essenzialmente come combinazione orizzontale di prelievi e trasferimenti contemporanei.

10. Finanziamento di un sistema a ripartizione e debito pensionistico

Un sistema a ripartizione si autofinanzia (con contributi in media equivalenti alle prestazioni) se mantiene una base contributiva costante e se nella determinazione delle pensioni adotta una formula che implichi un tasso interno medio di rendimento pari al tasso di crescita dell'economia nel lungo periodo. Quest'ultima condizione può essere illustrata con l'esempio semplificato di un sistema che presenti le seguenti caratteristiche: la vita lavorativa dura 40 anni e si divide in due periodi di uguale durata (20 anni), mentre la fase di pensionamento dura la metà della vita lavorativa; in ogni momento la popolazione è formata da tre scaglioni ugualmente numerosi, due in età lavorativa e uno in pensione; alla fine di ogni periodo si ha l'ingresso di una nuova leva di lavoratori, l'andata in pensione del più anziano degli scaglioni di lavoratori e la scomparsa di tutti i pensionati del periodo precedente (poiché tutti gli scaglioni sono ugualmente numerosi sia la popolazione attiva sia quella dei pensionati rimangono costanti); il tasso di crescita dell'economia, che, data la costanza della popolazione è interamente dovuto all'aumento della produttività, è costante e pari al 50% per ogni periodo.

(corrispondente a un 2% circa su base annua). Al tempo 1 i contributi totali C1 di valore 100 sono formati per una metà dai versamenti della generazione che ha iniziato a lavorare al tempo 0 e per l'altra metà da quelli della generazione che ha appena iniziato a lavorare; data la crescita della produttività e dei salari i contributi totali delle epoche 2 e 3 saranno C2=150 e C3=225; nel terzo periodo va in pensione la generazione che ha iniziato a lavorare al tempo 1 e che ha pagato contributi 50 nel primo periodo e 75 nel secondo, con un tasso interno di rendimento del 50%, e le pensioni P13 da essa percepite al tempo 3 saranno:

$$P13 = 50 \times 2,25 + 75 \times 1,5 = 225 = C3$$

Se la crescita economica oscilla intorno al tasso di lungo periodo, il sistema a ripartizione alterna fasi di avanzo (quando la crescita accelera) e di disavanzo (quando rallenta) che tendono a compensarsi. Le condizioni indicate si riferiscono a un sistema a ripartizione che abbracci l'intera economia; nel caso di sistemi legati a categorie o settori particolari, e che pure siano caratterizzati dagli stessi parametri e dallo stesso tasso implicito di rendimento, una crescita settoriale più rapida di quella media dell'economia darà luogo ad avanzi strutturali e una più lenta a disavanzi. Poiché trattamenti pensionistici differenziati per lavoratori che abbiano uguali caratteristiche e storie contributive non sembrano giustificati, emerge l'esigenza che, per ragioni insieme di stabilità finanziaria e di equità, il sistema a ripartizione sia unificato a livello nazionale e abbia una base contributiva quanto possibile ampia.

Come si è sottolineato in precedenza, i sistemi a ripartizione mancano di riserve in quanto iniziano pagando prestazioni a soggetti che non hanno precedentemente contribuito; ciò implica la presenza di un debito pensionistico potenziale che emerge se il sistema si interrompe o se si riducono la base contributiva o il tasso di contribuzione (diminuendo la scala del rapporto pensionistico). Se, nel caso dell'esempio precedente, al tempo 3 il sistema fosse soppresso, interrompendo il pagamento di contributi e la maturazione di nuovi diritti pensionistici, le entrate cesserebbero immediatamente, mentre continuerebbero ancora per due periodi pagamenti corrispondenti alle pensioni della generazione che ha iniziato a lavorare al tempo 1 (P13=225) e di quella che ha iniziato al tempo 2 (P24=75 x 2,25=168,75). Se la base contributiva anziché annullarsi si fosse ridotta di una frazione z, si manifesterebbe una corrispondente frazione z degli stessi fenomeni. Si può quindi concludere che il sistema a ripartizione porta in ogni momento con sé un debito pensionistico potenziale pari al valore attuale di tutti i diritti pensionistici maturati fino a quel momento e che tal debito diventa pienamente effettivo solo se il sistema scompare, mentre se il sistema si ridimensiona esso diventa effettivo in proporzione al ridimensionamento (v. Beltrametti, 1996; v. Somaini, 1996).

11. Equità intergenerazionale e intragenerazionale

Abbiamo visto che il sistema a ripartizione richiede la stabilità di un patto tra generazioni il cui indefinito rinnovo può fondarsi solo sul rispetto di norme di equità intergenerazionale. La prima di tali norme dovrebbe essere che in media (a livello di soggetti rappresentativi) per ogni generazione le prestazioni siano definite sulla base dei contributi secondo una regola fondamentale uniforme. Tale regola deve essere rappresentata non dagli specifici parametri delle funzioni che definiscono le pensioni, ma dal tasso implicito di rendimento che in esse è implicito. Il solo tasso implicito di rendimento che si possa applicare a tutte le generazioni è quello che coincide con il tasso di crescita di lungo periodo: il criterio fondamentale di equità intergenerazionale è quindi quello di mantenere il tasso implicito di rendimento medio costante e pari al tasso di crescita (v. Somaini, 1996). Musgrave (v., 1983) ha proposto una serie di criteri alternativi, ma simili a quello indicato sopra. Il primo prevede la stabilità del tasso di sostituzione (e cioè del rapporto tra le pensioni e le retribuzioni precedenti), aggiustando i contributi in modo da garantire l'equilibrio finanziario del sistema. Il secondo

prevede un tasso di contribuzione costante, e affida all'aggiustamento delle pensioni il compito di garantire l'autofinanziamento. Il terzo prevede la stabilità (sempre sotto il vincolo di autofinanziamento) del rapporto tra il valore medio delle pensioni e quello delle retribuzioni dei lavoratori attivi (il sistema tedesco è quello che più si avvicina a questa norma). Quando l'economia cresce a un tasso costante e mantiene una base e una scala del rapporto pensionistico stabili, i tre criteri tendono a coincidere tra loro e con quello che fa riferimento a un tasso implicito di rendimento uniforme.

Come si è visto, un tasso implicito di rendimento pari al tasso di crescita di lungo periodo assicura l'autofinanziamento solo se il sistema mantiene invariata la sua base contributiva o la scala del suo prelievo. Se, come sembra naturale, l'equità intergenerazionale include idealmente anche una norma di autofinanziamento, che può essere compromessa (pur mantenendo invariato il tasso implicito di rendimento) dalla decisione di mutare la scala del rapporto pensionistico, si rendono necessarie clausole aggiuntive che definiscano le condizioni alle quali la scala del rapporto può essere modificata nel rispetto dei vincoli di equità intergenerazionale. Tali clausole riguardano essenzialmente la ripartizione tra i partecipanti al sistema e la collettività in generale degli oneri determinati dall'emersione del debito pensionistico.

A livello intragenerazionale l'equità fa riferimento ai rapporti tra una serie assai ampia di gruppi e categorie e non si presta all'enunciazione di criteri semplici e formali come nel caso dell'equità intergenerazionale. I problemi fondamentali che si presentano in questa prospettiva riguardano i rapporti tra i sessi, tra nuclei familiari con caratteristiche diverse e tra lavoratori aventi livelli e carriere retributive diversi (v. Somaini, 1996).

12. Funzioni assicurative e redistributive

La partecipazione ai sistemi pensionistici pubblici è in genere obbligatoria e non modificabile nel corso del tempo per iniziativa dei partecipanti. Questa caratteristica rappresenta per certi versi un difetto, in quanto limita il campo delle scelte e non consente che il rapporto si articoli o si modifichi in funzione delle esigenze e delle preferenze individuali, e per altri versi un vantaggio, perché consente sia un potenziamento della funzione assicurativa (impedendo ai soggetti di sfruttare informazioni riservate sui propri prospetti o programmi di vita a danno del sistema, e quindi degli altri partecipanti), sia azioni redistributive generalmente ritenute desiderabili. Alcune categorie ricevono, a parità di contribuzioni, delle prestazioni sistematicamente più elevate da parte del sistema: si tratta dei soggetti con famiglie numerose, che in caso di decesso lasciano in eredità una parte dei propri diritti pensionistici (pensioni di reversibilità), e delle donne madri, cui in molti sistemi vengono riconosciuti, in occasione della nascita dei figli, dei contributi figurativi (e cioè la maturazione di diritti anche senza il pagamento di contributi).

Nel sistema pubblico obbligatorio le prestazioni straordinarie a favore di queste categorie sono compensate dalla compressione delle prestazioni offerte ad altre categorie; in un contesto privatistico i soggetti che ricevessero un trattamento meno favorevole abbandonerebbero il sistema e si rivolgerebbero ad altre istituzioni per ottenere a condizioni più favorevoli servizi assicurativi analoghi, facendo venir meno le basi finanziarie per le funzioni redistributive e per una parte delle funzioni assicurative svolte dal sistema pubblico. Secondo alcune proposte le azioni redistributive e assicurative indicate dovrebbero essere svolte attraverso istituzioni pubbliche di tipo assistenziale o trasformate in diritti di cittadinanza, mentre la funzione previdenziale potrebbe essere in gran parte attribuita a istituzioni private. Si tratta di una soluzione per certi versi interessante, che tuttavia non farebbe salve le funzioni attualmente svolte dai sistemi pensionistici pubblici: sia le prestazioni assistenziali, sia quelle legate ai diritti di cittadinanza sono, come si è visto, uniformi e implicitamente parametrize alla nozione di un qualche standard minimo, mentre i diritti pensionistici legati alla reversibilità o ai contributi figurativi sono proporzionati alle retribuzioni e assolvono la funzione di garantire non tanto il

raggiungimento di un minimo, quanto la conservazione di livelli di reddito proporzionati a quelli precedenti l'insorgere delle cause che hanno fatto maturare le prestazioni (in sostanza una funzione di income maintenance).

13. Sistema pensionistico, risparmio e offerta di lavoro

Analogamente a quanto è avvenuto per le funzioni assistenziali, negli ultimi anni si è sviluppato un intenso dibattito intorno ai possibili effetti distorsivi del sistema pensionistico a ripartizione, soprattutto sul versante della formazione di risparmio e dell'offerta e della domanda di lavoro. La discussione ha avuto per lo più come termine di riferimento la soluzione di un sistema privatizzato - un esperimento radicale di privatizzazione è stato condotto con esiti interessanti in Cile (v. Diamond e Valdés-Prieto, 1994) - o quantomeno fondato sul principio della capitalizzazione (e dell'accumulo di riserve) anziché su quello della ripartizione (v. Feldstein, 1996).

Anche se molti punti rimangono controversi, si può dire che, nel caso di una scelta ex novo non condizionata dall'eredità del passato, vi è una certa prevalenza di argomenti a favore dell'adozione di un sistema basato sulla capitalizzazione anziché sulla ripartizione, o quantomeno di un aumento del peso del primo principio rispetto al secondo. La portata pratica di questa conclusione è tuttavia severamente limitata dal fatto che la soppressione o il ridimensionamento del sistema a ripartizione implicherebbe, ove si facessero (come tutti ritengono si debbano fare) salvi i diritti pensionistici già maturati, l'emergere di un debito pensionistico di entità tanto più imponente quanto maggiore è la scala e quanto più marcato il ridimensionamento del sistema a ripartizione di partenza, una circostanza che rende impraticabile una soluzione radicale nel caso di paesi, come l'Italia, che già siano gravati da un ingente debito pubblico. La valutazione degli effetti sul risparmio dipende fondamentalmente dallo schema teorico di riferimento adottato. Quello più comunemente accettato inserisce la formazione di risparmio nel quadro del 'ciclo di vita' (v. Feldstein, 1974 e 1976): secondo tale impostazione il sistema a ripartizione comporta un trasferimento iniziale di ricchezza, a favore delle generazioni che godono di prestazioni pensionistiche senza aver preventivamente pagato contributi, che determina un aumento dei consumi e un minor accumulo di risparmio. Tale effetto iniziale verrebbe gradualmente (ma mai completamente) ammortizzato dalle generazioni successive (v. Kotlikoff, 1992; v. Reimers, 1992); esso lascerebbe come conseguenza un durevole abbassamento del sentiero di crescita, che non si verificherebbe se si optasse fin dall'inizio per un sistema a capitalizzazione. Come si è accennato sopra, il vantaggio di tale soluzione viene in gran parte meno quando si sia ormai già dato vita a un sistema a ripartizione. Il passaggio al sistema a capitalizzazione richiederebbe per tutta una fase di transizione una doppia contribuzione (per la copertura delle prestazioni correnti e per l'accumulo delle riserve richieste dal nuovo sistema per finanziare quelle future); a ciò si aggiunga che, anche senza modificare la natura del sistema pensionistico, gli stessi effetti positivi sulla formazione di risparmio potrebbero essere ottenuti con qualsiasi misura che consentisse un'analoga riduzione del disavanzo pubblico (v. Aaron, 1982; v. Thompson, 1983; v. Atkinson, Income..., 1987). Gli effetti sull'offerta e sulla domanda di lavoro non sono né semplici né univoci, com'è naturale data la complessità tanto del sistema quanto del mercato del lavoro (v. Ellwood, 1985; v. Parsons, 1993; v. Gustman e altri, 1994). Gli aspetti più significativi della questione sono rappresentati dall'interpretazione che i lavoratori danno del prelievo contributivo e dalle età critiche alle quali i diritti pensionistici maturano o raggiungono la loro pienezza. Per quanto riguarda il prelievo è opinione generale che la ripartizione formale dell'onere tra lavoratori e datori di lavoro non produca effetti significativi (v. Musgrave e Musgrave, 1984). Nel suo insieme il prelievo crea uno scarto (cuneo) tra il salario come voce di costo e come fonte di reddito. Se i contributi sono interpretati come una semplice tassa, gli effetti del prelievo si distribuiscono tra il livello dell'occupazione e quello dei salari in funzione della elasticità della domanda e dell'offerta di lavoro: gli effetti occupazionali sono tanto maggiori quanto più elevata è l'elasticità sia della domanda sia dell'offerta;

quelli sui salari crescono con l'aumentare dell'elasticità della domanda e con il diminuire di quella dell'offerta (v. Hamermesh, 1987). Se i contributi sono visti invece come il corrispettivo delle pensioni future, tutta la serie degli effetti indicati si attenua fino a scomparire nel caso in cui i lavoratori rispondano a una riduzione del prelievo (e delle pensioni attese) con la richiesta di equivalenti incrementi salariali, in vista dell'accumulo di risorse che procurino redditi futuri compensativi di quelli precedentemente garantiti dai meccanismi pensionistici. Il fatto che un sistema a capitalizzazione avrebbe in genere rendimenti superiori a quelli normali di un sistema a ripartizione (rendimenti corrispondenti alla media dei tassi di interesse nel primo caso, e al tasso di crescita di lungo periodo nel secondo) dovrebbe in linea di principio consentire di garantire gli stessi livelli di reddito nella vecchiaia con minori accantonamenti e consentire una riduzione del costo del lavoro. Il prelievo contributivo di un sistema a ripartizione potrebbe quindi essere assimilato a una tassa, almeno nella misura in cui comporta accantonamenti maggiori di quelli che sarebbero necessari per garantire gli stessi redditi futuri con un sistema a capitalizzazione (una parte del più elevato rendimento di quest'ultimo dovrebbe tuttavia essere considerata come un premio al rischio, compensativo della maggiore incertezza e variabilità del rendimento stesso). L'esigenza di coprire gli oneri del debito pensionistico che emergerebbe con il passaggio al nuovo sistema potrebbe tuttavia accentuare il carico fiscale sui salari e riprodurre il cuneo tra il salario come voce di costo e come fonte di reddito. Effetti significativi sull'offerta e sulla natura dei rapporti di lavoro derivano dal fatto che i meccanismi pensionistici tendono normalmente a penalizzare sia i pensionamenti anticipati, sia quelli ritardati rispetto a certe età critiche (una caratteristica che non è peraltro esclusiva dei sistemi a ripartizione e che può essere riprodotta anche in altri sistemi). La presenza di una forma di retribuzione differita, il cui valore continua a crescere significativamente anche in fasi avanzate della vita lavorativa, tende sia a prolungare quest'ultima, sia a stabilizzare i rapporti di lavoro, favorendo la valorizzazione degli investimenti in capitale umano, generale e specifico (v. Becker, 1964). La presenza di incentivi al pensionamento una volta superate le età critiche consente alle imprese di interrompere in modo non traumatico o conflittuale i meccanismi legati alla stabilità del rapporto di lavoro e al carattere progressivo delle carriere retributive, una volta che sia venuta meno la loro funzione produttiva legata alla formazione e allo sfruttamento del capitale umano (v. Nalebuff e Zeckhauser, 1985). Nel complesso ci sembra che la risultante di molti effetti diversi non abbia caratteristiche sistematicamente distorsive e che l'ipotetica soppressione (o il ridimensionamento) dei sistemi a ripartizione non porterebbe guadagni significativi in termini di efficienza.

14. Evoluzione recente e prospettive di riforma dei sistemi della sicurezza sociale

Nel corso degli ultimi decenni e fino alla metà degli anni ottanta la quota del prodotto interno lordo assorbita dai trasferimenti legati al sistema della sicurezza sociale è cresciuta nettamente in tutti i paesi industrializzati per effetto di fattori demografici (crescita del peso delle fasce generazionali, soprattutto anziane, interessate al sistema), economici (aumento della disoccupazione, soprattutto in Europa) e istituzionali (maggiore incidenza delle prestazioni pro capite ed estensione in seno alle generazioni interessate del peso dei gruppi coperti dal sistema) (v. OECD, 1985 e 1988).

Tale espansione ha generato forti pressioni sulle finanze pubbliche e suscitato crescenti critiche per gli effetti distorsivi che sono stati attribuiti ad alcuni istituti. Ne è risultata una condizione di crisi dei sistemi della sicurezza sociale cui si cerca di far fronte con progetti di riforma che, pur essendo di assai diversa e controversa ispirazione, presentano alcuni elementi comuni (v. OECD, 1985 e 1988; v. Somaini, 1996).

Per quanto riguarda i programmi di assistenza pubblici le innovazioni tendono solitamente a rendere gli interventi più selettivi nelle condizioni di ammissione e limitati nella durata, e a condizionarli a comportamenti dei beneficiari che rispondano a criteri di efficienza e riducano la probabilità di una protratta dipendenza. La maggiore restrittività dei programmi pubblici si accompagna spesso

a un allargamento degli spazi per interventi di organizzazioni private senza fini di lucro (il cosiddetto terzo settore), per le quali si prospettano allentamenti dei vincoli operativi e incentivi fiscali.

Per il sistema pensionistico i progetti di riforma prevedono in genere misure che tendono congiuntamente a ridurre il tasso di dipendenza (il rapporto tra beneficiari e contribuenti) e il tasso implicito di rendimento. La principale misura che agisce nel duplice senso indicato è l'innalzamento dell'età pensionabile e dei requisiti di anzianità contributiva per il pensionamento. La prima a muoversi in questa direzione è stata la riforma del sistema pensionistico americano del 1983, alla quale hanno fatto seguito quelle del Giappone (1985) e di diversi paesi europei. In Italia una serie di riforme iniziata nel 1992 è culminata (per ora) con la legge n. 335 del 1995; progetti analoghi sono in discussione in Francia e in Germania, ma è improbabile che le riforme finora adottate, comprese quelle di più ampio respiro, possano risultare definitive. I progetti di riforma prevedono in genere un sensibile sviluppo delle forme integrative della pensione offerte da fondi privati; ciò vale soprattutto per i paesi europei nei quali, con la sola eccezione della Gran Bretagna, le pensioni pubbliche hanno finora svolto un ruolo assolutamente prevalente e talora quasi esclusivo (per esempio in Italia).

Come si è visto, l'autofinanziamento dei sistemi pensionistici corrisponde a una nozione di equità e costituisce un requisito necessario per la stabilità del patto intergenerazionale implicito nel sistema. Esso può essere realizzato se il sistema offre un tasso implicito di rendimento pari al tasso di crescita di lungo periodo e mantiene una base contributiva stabile. Per quanto riguarda la prima condizione, tutte le riforme si stanno muovendo nella direzione giusta, riducendo i tassi di rendimento non sostenibili, introdotti in fasi in cui non vi era una chiara consapevolezza dei vincoli finanziari di lungo periodo cui il sistema è soggetto e in cui la stessa crescita economica aveva ritmi che sono risultati irripetibili; in molti casi si può dire che, almeno tendenzialmente, la convergenza dei rendimenti al tasso di crescita sia se non pienamente realizzata quantomeno avviata. Maggiori preoccupazioni suscita invece in prospettiva la realizzazione delle altre due condizioni. Il sistema pensionistico opera in modo più incisivo (su scala più elevata) nell'ambito del lavoro dipendente (privato e pubblico), mentre incide in misura minore, o addirittura nulla, su altri settori; se, come molti elementi fanno prevedere, si avesse un'espansione relativa delle categorie di reddito sulle quali il sistema ha minore incidenza, sarebbe inevitabile l'emergere di disavanzi anche quando il tasso implicito di rendimento fosse al suo livello di equilibrio. Conseguenze analoghe tende a produrre quella riduzione della scala del rapporto pensionistico che è invocata da molte parti e che è in qualche modo implicita nei progetti di espansione delle pensioni integrative private. Entrambi i fattori portano all'emergere di una parte del debito pensionistico potenziale ereditato dalla fase iniziale del sistema. La comparsa di tale debito e la ripartizione degli oneri che esso comporta potranno creare problemi assai seri. Se essi verranno addossati interamente alle generazioni che partecipano al sistema nelle fasi in cui il debito emerge, queste subiranno una diminuzione dei rendimenti e si troveranno a pagare due volte: per le proprie prestazioni e per un onere di cui non hanno responsabilità e che non corrisponde a benefici di cui hanno goduto. Ciò potrebbe indurre i soggetti che dispongono di alternative convenienti a defezionare dal sistema accelerando l'emersione del debito pensionistico.

Nella misura in cui un certo ridimensionamento del sistema a ripartizione è desiderabile (o addirittura inevitabile) la soluzione migliore sembra quella da un lato di addossare alla fiscalità generale (che in larga parte grava sugli stessi partecipanti al sistema) gli oneri del servizio del debito, e dall'altro lato di procedere con estrema cautela, limitando l'entità e rallentando il ritmo di emersione del debito (v. Somaini, 1997).

Regimi politici

di Leonardo Morlino

sommario: 1. Definizione e realtà diverse. 2. Regimi democratici. 3. Regimi non democratici. 4. Altri criteri di analisi. 5. Conclusioni.

□ Bibliografia.

1. Definizione e realtà diverse

Rispetto al suo uso limitato e derogatorio di senso comune o a quello più strettamente giuridico, l'espressione 'regime politico' ha ormai acquisito una propria autonomia e frequenza d'impiego, differenziandosi con nettezza da 'governo', 'Stato' e 'sistema politico'. Soprattutto nel linguaggio comune, con 'regime' si faceva sempre riferimento a realtà politiche non democratiche, con un'implicita valenza negativa. Ad esempio, regime era quello fascista o quello nazista. Negli ultimi decenni e nell'uso consolidato in scienza politica, il termine si riferisce a realtà molto distanti, e non ha implicazioni negative. Nel linguaggio giuridico con questo termine si usa intendere un insieme di norme e istituti che regolano comportamenti e prevedono effetti in un certo ambito o settore. Ad esempio, il regime del mercato mobiliare o quello civilistico dei beni immobili. Ancora nel linguaggio giuridico, il termine è stato usato anche con parziale riferimento alla realtà politica sottostante. Ad esempio, Giannini (v., 1950, p. II) considera regime il complesso dei principî fondamentali scritti e non scritti, di carattere politico-giuridico che, formando un sistema, stanno alla base della costituzione in un dato tempo e in un certo paese.

Il significato proprio e più accettato di 'regime politico' non è molto distante da quest'ultima accezione giuridica; e, al di là di parziali differenze e di sovrapposizioni con altri termini nell'uso di diversi autori, individua una realtà empirica più ampia rispetto al governo, diversa da quella dello Stato, e più ristretta di quella propria del sistema politico. Con regime politico, infatti, si intende l'insieme di norme, regole non formalizzate, procedure che stabiliscono diverse forme e modalità di regolazione delle domande e distribuzione delle risorse, insieme alle relazioni con la società (v. Easton, 1965, pp. 191-194; v. Fishman, 1990, p. 424). In concreto, rientrano nel regime la costituzione con le sue regole fondamentali, il governo, i corpi rappresentativi, se ve ne sono, e i rapporti reciproci tra le diverse istituzioni, il sistema elettorale, ma anche l'organizzazione politica della società civile, quali partiti, associazioni con fini politici, gruppi d'interesse e movimenti, e ovviamente le persone che coprono tutti i relativi ruoli.

In questo senso, la struttura di direzione politica in senso più stretto, appunto il governo, è solo una parte del regime politico, anche se una delle più importanti. Non rientrano nell'ambito connotativo del termine le strutture permanenti di autorità e le persone che ricoprono i relativi ruoli, quali la polizia, l'esercito, la magistratura, gli apparati burocratici a livello centrale e locale. Queste identificano lo Stato. Un sistema politico, inoltre, comprende regime e Stato, ma anche la comunità, non ancora politicamente organizzata, che ne fa parte, ovvero tutti i cittadini appartenenti a un certo paese indipendente. In questo senso, mentre un regime può cambiare nel medio o breve periodo quando cambiano alcune sue norme interne fondamentali - da certe regole costituzionali al sistema elettorale alle modalità di governo, ai rapporti tra governo e parlamento - uno Stato cambia quando vengono modificati istituti, norme e caratteristiche di funzionamento che riguardano i suoi apparati, mentre un sistema si modifica parzialmente quando cambia il regime o lo Stato, ma si trasforma completamente quando anche la composizione della comunità politica, che fa riferimento a quel regime o Stato, muta.

La distinzione tra i diversi termini e il riferimento al cambiamento politico consentono di evitare confusioni e sovrapposizioni di significati, ma anche di inquadrare meglio il problema della tipologia dei regimi politici. Infatti, proprio da alcune trasformazioni politiche del secolo scorso e ancora di più di questo secolo nascono sia l'esigenza delle distinzioni concettuali sopra proposte, sia l'opportunità dell'analisi per tipi dei regimi politici. Le trasformazioni profonde a cui si fa qui riferimento vanno in tre direzioni. La prima riguarda il cambiamento epocale costituito dal passaggio da una politica di élite a una politica di massa: i rapporti faccia a faccia, dove gli aspetti più importanti riguardano il chi governa e il come governare, si mutano in rapporti tra attori individuali e

collettivi (partiti, movimenti, gruppi) con le proprie organizzazioni e interessi e con la necessità di fissare altre regole relative, innanzitutto, ai meccanismi elettorali. In questo senso, e ancor più precisamente, come è sottolineato da molti autori (ad esempio v. Rokkan, 1970), l'introduzione del suffragio universale e l'emergere dei partiti e dei sindacati rivoluziona la politica. Vi è chi sostiene (v. Sartori, 1972) che a questo punto torna in chiave diversa una seconda dimensione cruciale per la politica, dimenticata e abbandonata dopo l'esperienza della polis ovvero delle antiche città-comunità greche: dopo quella verticale o di potere, di comando, esistente sin dall'antichità, la dimensione che si aggiunge a definire l'ubiquità della politica è quella orizzontale, della partecipazione, della diffusione, e appunto della presenza e organizzazione delle masse in politica.

La seconda direzione di mutamento riguarda, innanzitutto, l'ampliamento della prospettiva empirica. Il progressivo, enorme sviluppo delle comunicazioni porta alla conoscenza più o meno approfondita di altre realtà politiche, diverse dall'Europa occidentale e dal mondo anglosassone. America Latina, Africa, Asia si aprono in misura diversa all'osservazione dello studioso. Il punto centrale è che nel giro di pochi decenni si passa dalla possibilità di analizzare poche decine di regimi all'ambizione di sistemare, conoscere, capire duecento regimi politici circa, quanti sono cioè i paesi indipendenti alle soglie del terzo millennio.

Dall'inizio del secolo - ed è questa la terza direzione del cambiamento -, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, e poi negli anni sessanta con l'imponente fenomeno della decolonizzazione in Africa, nei decenni settanta-ottanta con i cambiamenti politici nell'Europa meridionale (Spagna, Grecia e Portogallo) e in America Latina (Brasile, Argentina, Cile, Perù e diversi altri paesi), alla fine degli anni ottanta e nel decennio successivo con i cambiamenti nell'Europa orientale, nel Sudafrica e nell'Estremo Oriente, emerge e diventa imponente il fenomeno della democratizzazione, cioè della creazione di numerose e nuove democrazie anche in contesti culturali e sociali estranei e molto distanti da quelli in cui i regimi democratici sono inizialmente sorti.

Dunque, le direzioni di cambiamento appena indicate, l'emergere della politica di massa ovvero della dimensione orizzontale della politica, l'allargamento delle possibilità di conoscenza ovvero l'enorme ampliamento del referente empirico, ma anche i cambiamenti in senso democratico degli ultimi cinquant'anni, spingono a costruire tipologie di tali regimi, in cui si privilegiano le esperienze democratiche anche rispetto ad altre fondamentali esperienze di questo secolo. Di qui la piena giustificabilità del fatto che la prima differenza sia solamente tra due genus, i regimi democratici e quelli non democratici.

2. Regimi democratici

Iniziare con la definizione di regime democratico induce subito a constatare che proprio per la complessità del referente empirico non vi può essere un'unica definizione di democrazia. Infatti, a proposito di questo regime alle definizioni empiriche si sono aggiunte quelle che hanno privilegiato gli aspetti ideali o normativi e quelle che proponevano l'analisi dei gradi di democrazia, fino a raggiungere qualche centinaio di definizioni. Ad esempio, Collier e Levitski (v., 1994) ne hanno trovate 350 circa, considerando anche i sottotipi di regime democratico.

Si possono suggerire diverse definizioni a seconda delle regole e istituzioni che si considerano centrali in un regime democratico. In questa prospettiva, se ci si ferma sulle 'forme', sulle 'procedure' caratterizzanti qualsiasi regime di questo tipo, le prime due definizioni da suggerire discendono una dall'altra. Si può, così, ricordare con Schumpeter (v., 1954; tr. it., p. 257) che "il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare". Di conseguenza, come fa Sartori (v., 1969³, p. 105), si può mettere l'accento sulla democrazia come "sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano" attraverso il meccanismo elettorale. Dunque, democrazia come insieme di regole formalizzate ovvero di procedure

(democrazia procedurale) all'interno delle quali, però, non ogni tipo di decisione può essere preso. In questo senso, una maggiore attenzione alla sostanza delle decisioni e alla genesi di un regime di questo tipo, come in Przeworski (v., 1986), porta a definire la democrazia come quell'insieme di norme e procedure che risultano da un accordo-compromesso per la risoluzione pacifica dei conflitti sociali tra i diversi attori politicamente attivi.

Anche questa definizione, però, come le precedenti pone problemi di immediata rilevabilità empirica. Per sapere concretamente e più rapidamente se un certo regime sia democratico occorre far ricorso ad aspetti più immediatamente rilevabili come quelli suggeriti da Dahl (v., 1970, p. 3), per il quale la più ampia partecipazione e la possibilità di competizione politica in una democrazia si traducono in: libertà di associazione e unione, libertà di pensiero, diritto di voto, diritto dei leaders politici di competere per il sostegno elettorale, fonti alternative di informazione, possibilità di essere eletti a uffici pubblici, elezioni libere e corrette, esistenza di istituzioni che rendono le politiche governative dipendenti dal voto e da altre espressioni di preferenza. Le otto garanzie istituzionali che assicurerebbero una democrazia possono essere ridotte per giungere a una definizione empirica minima che renderebbe ancora più semplice valutare l'esistenza di certi aspetti in regimi concreti. Dunque, sono democratici tutti i regimi che presentano suffragio universale, maschile e femminile, elezioni libere competitive ricorrenti e corrette, più di un partito in competizione, e diverse fonti alternative di informazione.

La necessità di proporre diverse definizioni suggerisce anche la possibilità di elaborare numerosi sottotipi all'interno del genus democratico a seconda degli aspetti che si vogliono mettere in evidenza. Così, merita di essere citata la classica distinzione che fa riferimento ai rapporti tra legislativo ed esecutivo, cioè la distinzione tra regime presidenziale, con elezione diretta del capo dello Stato e poteri autonomi di direzione dell'esecutivo non dipendente dal parlamento (ad esempio, gli Stati Uniti), e regime parlamentare, dove invece il capo dello Stato è una figura prevalentemente rappresentativa e l'esecutivo dipende dalla fiducia del parlamento (ad esempio, Italia, Svezia o Israele). Più recentemente, Duverger (v., 1980) ha aggiunto il semipresidenzialismo ad indicare paesi come Francia, Finlandia, Portogallo e altri, dove il presidente è direttamente eletto a suffragio universale (come il parlamento), ma il primo ministro e il governo dipendono ancora dalla fiducia del parlamento. Tale soluzione diarchica ha come conseguenza che il potere del presidente può essere molto indebolito o annullato da un'opposizione coesa e maggioritaria in parlamento che riesca a imporre un proprio primo ministro, come è effettivamente accaduto in Francia negli anni ottanta durante la presidenza di Mitterrand. Tale classe intermedia è stata messa in discussione da diversi autori che ne hanno negato l'autonomia: tutti i paesi, potenziali candidati per questa classe, possono essere riclassificati e fatti rientrare in una delle due classi precedenti a seconda dei momenti in cui sono considerati. La maggioranza degli studiosi, però, ne ha riconosciuto l'autonomia, oltre alla potenziale rilevanza anche per l'Italia (v. Ceccanti e altri, 1996), sulla base dell'argomento che proprio questa flessibilità, che consente di passare da un maggior potere del presidente a una prevalenza del primo ministro e della sua maggioranza parlamentare, conferisce identità distintiva al semipresidenzialismo. Per di più, è stata proposta anche un'altra categoria intermedia, il semiparlamentarismo (v. Sartori, 1994, cap. 6), identificato con un regime che abbia un capo dello Stato puramente rappresentativo e un primo ministro molto forte che riesce a disciplinare e controllare tutta l'attività parlamentare, in realtà attraverso il partito di maggioranza, di cui quel primo ministro è il leader. Se l'esempio più citato di semipresidenzialismo è la Quinta Repubblica francese, quello più noto di semiparlamentarismo è il Regno Unito, ma anche Germania, Spagna e Grecia rientrano in questo tipo. Qualche problema di classificazione presenta Israele dopo l'introduzione (1992) dell'elezione diretta del primo ministro, sperimentata per la prima volta nel 1996. L'assetto istituzionale israeliano sembra così essere passato da un parlamentarismo a un semipresidenzialismo forte con un primo ministro sostenuto da una maggioranza parlamentare, come ci si augura che avvenga grazie alla contemporaneità di elezione del parlamento (la Knesset) e del primo ministro. Se, però, la maggioranza parlamentare fosse diversa o cambiasse nel corso della legislatura, l'esecutivo si troverebbe paralizzato, il capo dello Stato

acquisterebbe un maggiore potere di fatto, e si dovrebbe ricorrere a nuove elezioni usando il potere di scioglimento (che il primo ministro possiede) del parlamento. In questo senso, l'elezione diretta del premier non ha la flessibilità del semipresidenzialismo vero e proprio, come quello francese, né la possibilità di un esecutivo controllato dal parlamento, come ad esempio il presidenzialismo americano.

Numerose sono le tipologie più specificamente attente a determinati aspetti, considerati fondamentali per la democrazia, come la stabilità. Le più importanti, che fanno riferimento proprio a quel fattore, sono quelle di Almond e Powell (v., 1966, pp. 329-342) e di Lijphart (v., 1968). Nella loro elaborazione più compiuta, Almond e Powell partono dal grado di differenziazione strutturale e dalla cultura politica giungendo a tre diversi tipi di regimi democratici: quelli con alta autonomia dei sottosistemi, dove i partiti, i gruppi di interesse e i mass media sono relativamente differenziati fra loro e vi è una cultura partecipante abbastanza omogenea; quelli con limitata autonomia dei sottosistemi, dove le strutture tendono a essere dipendenti le une dalle altre e vi è una cultura politica frammentata, con profonde divisioni; e, infine, quelli con bassa autonomia dei sottosistemi, dove vi è un attore (un partito) dominante o egemonico, strutture meno differenziate e cultura frammentata. Questa tipologia è stata variamente criticata soprattutto per la scarsa precisione della nozione di autonomia dei sottosistemi: in sostanza, per un'estensione eccessiva del classico principio liberale della divisione dei poteri a strutture informali, come partiti, gruppi e media. Lijphart parte dalla tipologia almondiana per fare un passo avanti, spezzando il determinismo che la caratterizza. Infatti, egli mantiene uno dei due criteri, il grado di frammentazione della cultura politica (omogenea o divisa), ma sostituisce all'altro il comportamento delle élites (conflittuale o tendente all'accordo) come variabile indipendente in grado di garantire stabilità a società potenzialmente molto conflittuali. Il tipo più importante, intorno a cui è costruita tutta la tipologia, è la democrazia consociativa. Essa sorge in una società segmentata, con profonde divisioni linguistiche, etniche, religiose o anche sociali, ma guidata da élites consapevoli, altamente democratiche e pragmatiche che riescono a giungere ad accordi-compromessi reciprocamente soddisfacenti. Gli altri tre tipi di democrazia che emergono dall'incrocio tra cultura politica omogenea o frammentata ed élites disposte all'accordo ovvero al conflitto sono: democrazia centrifuga, con una cultura frammentata (e poco coesa) ed élites conflittuali, che portano a immobilismo e instabilità (Italia, Quarta Repubblica francese); democrazia centripeta, con cultura omogenea e normale competizione-conflitto tra élites (Inghilterra, Paesi Scandinavi); democrazia depoliticizzata, con élites tendenti all'accordo e una cultura omogenea (Stati Uniti). La critica più rilevante a Lijphart è che questa sua tipologia ignora del tutto l'impatto autonomo, mostrato in diversi paesi, degli aspetti istituzionali (rapporti legislativo-esecutivo e sistema elettorale). In anni più recenti è cresciuta la consapevolezza che tale esercizio concettuale è solo una prima utile ricognizione della realtà, ma che questo risultato si paga con un'enorme perdita di informazioni. Si è, peraltro, sempre meno disposti a sopportare tale costo quando l'oggetto analizzato è un macrofenomeno su cui ormai esiste una rilevante quantità di ricerche e conoscenze che non è più possibile ignorare. Il problema, quindi, di differenziare tra i sistemi democratici è stato affrontato seguendo due diverse strategie, rappresentate al meglio, rispettivamente, dai lavori di Powell (v., 1982) e ancora di Lijphart (v., 1984).

Powell identifica il problema della 'qualità' democratica col suo rendimento, misurato da partecipazione elettorale, stabilità governativa e ordine civile. Quindi, analizza gli effetti delle condizioni socioeconomiche, degli aspetti istituzionali, del sistema partitico sul rendimento democratico. L'analisi di Powell è basata su misure e ricerche di relazioni e spiegazioni, ma finisce anche con il considerare una molteplicità di problemi, che servono a distinguere meglio un sistema democratico da un altro. Mentre si possono sollevare fondati dubbi sulla definizione del rendimento politico, la strategia applicata appare corretta: essa è indubbiamente uno dei modi per descrivere e spiegare con maggiore precisione le differenze tra le diverse democrazie. La strategia di Lijphart è molto diversa, ma altrettanto - se non maggiormente - proficua. Lo studioso olandese comincia con l'identificare due principi di fondo di qualsiasi democrazia: vi sono regimi di tal fatta fondati sul principio maggioritario e regimi fondati sulla ricerca del consenso più ampio. Tali

principi influenzano tutte le dimensioni rilevanti in un assetto democratico: caratteristiche del governo, rapporti esecutivo-legislativo, natura del legislativo, numero dei partiti e divisioni partitiche rilevanti, sistema elettorale, grado di centralizzazione nell'amministrazione, caratteri della costituzione, esistenza di forme di democrazia diretta. Sulla base di queste dimensioni, Lijphart costruisce due modelli 'polari'. I caratteri del primo, il Westminster model o modello maggioritario, sono: concentrazione del potere esecutivo in governi formati da un solo partito e maggioranze risicate; fusione dei poteri (legislativo ed esecutivo) e dominio del governo; bicameralismo asimmetrico (una camera ha poteri maggiori dell'altra); bipartitismo; sistema partitico con una sola dimensione rilevante; sistema elettorale maggioritario (plurality, con collegi uninominali e vittoria al candidato che raggiunge la maggioranza relativa); governo centralizzato e unitario; costituzione non scritta e sovranità parlamentare; esistenza esclusiva di forme di democrazia rappresentativa (assenza di ricorso a consultazioni dirette). Gli aspetti rilevanti del modello consensuale, invece, sono: governi formati da più partiti e ampie coalizioni; separazione formale e informale dell'esecutivo dal legislativo; bicameralismo simmetrico e rappresentanza delle minoranze; sistema multipartitico; sistema partitico con più dimensioni rilevanti, oltre alla divisione tra destra e sinistra; sistema elettorale proporzionale; decentramento e assetto federale; costituzione scritta e potere di veto delle minoranze.

I vantaggi del modo di procedere di Lijphart sono evidenti. Rispetto alle tipologie tradizionali, il numero di informazioni perdute è notevolmente inferiore in quanto si considerano più dimensioni; si possono combinare dati quantitativi con dati qualitativi, guadagnando in rigore e precisione; infine, all'interno di ciascuna dimensione si può vedere meglio come si caratterizza ciascun paese. I difetti sono meno evidenti, ma ci sono. Innanzitutto, se il problema è quello di accrescere le informazioni e dare un quadro più completo, mancano almeno due dimensioni facilmente riconoscibili come rilevanti in qualsiasi democrazia: il ruolo dei gruppi di interesse nei confronti dei partiti e delle istituzioni, insieme alle modalità di intermediazione degli interessi. La stessa strategia concettuale, inoltre, finisce per appiattire sui due poli, modello Westminster e modello consensuale, tutti i regimi. I poli diventano, in realtà, due tipi solamente. Dunque, invece di guadagnare in informazioni il risultato effettivo è esattamente opposto. Vi possono essere almeno due maniere per superare i problemi posti dalla tipologia di Lijphart, mantenendone certi vantaggi. La prima è individuare uno spazio formato da almeno due criteri base, uno dei quali si rifà in qualche modo agli aspetti sostanziali sopra indicati. Questa è la via seguita da Karl e Schmitter (v., 1991). Tale spazio bidimensionale è il risultato della collocazione su un asse del principio dominante di aggregazione in un regime democratico: attenzione al numero dei cittadini, e dei loro rappresentanti, che sostengono una certa politica o un certo candidato e sono tutti considerati uguali, ovvero attenzione all'intensità delle preferenze dei cittadini (magari aggregate in base alla classe, religione, nazionalità e altro). A tale criterio presente anche in Lijphart (v., 1984), quando propone la distinzione tra principio maggioritario e principio consensuale, Karl e Schmitter aggiungono sull'altro asse la dimensione attinente all'esistenza di uno Stato attivo e interventista oppure di uno Stato con un ruolo molto più limitato che sostiene l'interazione competitiva tra individui e istituzioni. Emergono così quattro tipi 'angolari', che si pongono cioè agli estremi dello spazio così definito: la democrazia corporativa, dove intensità delle preferenze e ruolo dello Stato sono al centro del regime; la democrazia consociativa, dove vengono ancora privilegiate le intensità, ma lo Stato è assai meno attivo e interventista; la democrazia populista, con un forte ruolo dello Stato e attenzione al numero dei cittadini che sostengono certe soluzioni; e, infine, la democrazia elettorale, dove uno Stato non attivo si combina con l'attenzione ai numeri elettorali. L'Austria aderisce al meglio al primo modello, la Svizzera al secondo, il Brasile e il Portogallo al terzo, e gli Stati Uniti al quarto. Tutti gli altri paesi si collocano all'interno dello spazio individuato in posizioni intermedie tra le due dimensioni indicate.

La seconda maniera di procedere per superare i problemi posti dalla strategia bipolare di Lijphart è semplicemente quella di seguire il percorso tradizionale di formulazione di una tipologia, ma con più dimensioni e alla fine più tipi. A questo scopo è essenziale rifarsi

all'imponente letteratura uscita negli ultimi venti anni sugli aspetti istituzionali delle democrazie (v. ad esempio Lijphart, 1992; v. Linz e Valenzuela, 1994; v. Sartori, 1994). Almeno una lezione suggerita da questa letteratura è che regole elettorali (v. Duverger, 1951; v. Rae, 1971; v. Bogdanor e Butler, 1983; v. Grofman e Lijphart, 1986; v. Taagepera e Shugart, 1989; v. Sartori, 1994) e norme di governo debbono essere viste come un tutto unico, un sistema con le proprie caratteristiche. In questa prospettiva, i due fattori basilari (sistema elettorale e relazioni tra governo e parlamento) a cui questa letteratura fa riferimento possono essere classificati e combinati nel modo seguente:

- a1. Elezione diretta del presidente, capo dell'esecutivo (presidenzialismo) e sistema elettorale maggioritario.
- a2. Semipresidenzialismo e sistema elettorale maggioritario.
- a3. Semiparlamentarismo e sistema elettorale proporzionale rinforzato (cioè un sistema elettorale con collegi plurinominali, alte soglie di accesso alla ripartizione dei seggi e, nell'insieme, ridotta proporzionalità) o sistema elettorale maggioritario.
- a4. Parlamentarismo e sistema elettorale proporzionale.

a5. Presidenzialismo e sistema elettorale proporzionale. Dove, quindi, i quattro tipi istituzionali proposti tradizionalmente o più recentemente dalla letteratura (presidenzialismo, semipresidenzialismo, semiparlamentarismo, parlamentarismo) si combinano con le due alternative elettorali essenziali (sistema maggioritario con collegi uninominali, a uno o a due turni, considerato quasi equivalente negli effetti bipolarizzanti a un sistema a ridotta proporzionalità, e sistema elettorale ad alta o molto alta proporzionalità nel passaggio dai voti ai seggi parlamentari). Si può aggiungere che delle otto varianti astrattamente possibili, solo le cinque sopra indicate sono empiricamente rilevanti. E la variante apparentemente più strana, cioè quella in cui presidenzialismo e sistema proporzionale per l'elezione del parlamento sono combinate, è anche la soluzione istituzionale più comune in America Latina (v. Jones, 1995).

Nell'ambito degli assetti istituzionali, andrebbe considerato un terzo fattore, particolarmente rilevante, che aiuta a definire meglio i modelli istituzionali risultanti *stricto sensu*. Si tratta del grado di decentramento nella distribuzione dei poteri tra governo centrale e governo locale. A questo proposito le principali variabili da considerare sono: l'eguaglianza nella rappresentanza di unità locali con territorio e popolazioni diverse, anche nelle dimensioni, in un ramo del parlamento nazionale, cioè l'esistenza di una camera che rappresenti le regioni o gli Stati federati; l'autonomia legislativa e di esecuzione delle istituzioni locali (regioni, comunità autonome, comuni) in settori diversi; e soprattutto l'autonomia nell'imposizione fiscale. Forme e modalità diverse di decentramento possono trovarsi in ciascuno dei cinque tipi sopra indicati, arricchendo ulteriormente l'analisi.

Anche se non è sicuramente l'aspetto principale, come è stato sostenuto, un secondo insieme molto importante di fattori che aiutano a definire i tipi democratici è dato dal sistema partitico. Alcuni autori affermano palesemente la connessione storica e logica tra partiti e democrazia (v. ad esempio Pomper, 1992) o appunto definiscono la democrazia con riferimento ai partiti (v. ad esempio Sartori, 1993, p. 41). In quanto istituzioni intermedie, che si vogliono radicare nella società civile e acquisire maggiore sostegno (anche elettorale) a livello di massa (*vote-seeking*), che ricercano e occupano con propri esponenti posizioni governative e parlamentari, a livello centrale e locale (*office-seeking*), che al tempo stesso propongono politiche e sono veicoli per prendere decisioni e realizzare quelle politiche (*policy-seeking*) (v. Strom, 1990), magari contrastate da altri partiti di opposizione, i partiti e il sistema partitico sono necessariamente il fulcro del funzionamento reale di ogni democrazia. Partiti e sistema di partito, dunque, possono essere visti in una varietà enorme di momenti e funzioni, anche - ad esempio - nelle loro relazioni con la burocrazia, la magistratura, o i militari, a livello di élites; o, in una prospettiva maggiormente societaria, come 'trasmettitori della domanda sociale' o 'delegati' e 'rappresentanti' dei diversi settori sociali (v. Pizzorno, 1980, pp. 13 ss.); o ancora, in una prospettiva istituzionale, si può vedere come la stessa organizzazione partitica tenda ad acquisire autonomia e propri interessi consolidati.

Il numero e la dimensione (elettorale e in termini di seggi parlamentari) dei partiti in un dato sistema, alcuni specifici aspetti

organizzativi interni, soprattutto la coesione parlamentare e il ruolo di uno o più leaders al loro interno, la composizione di un certo governo (monocolore se formato da un solo partito, di coalizione se da almeno due) e l'omogeneità/eterogeneità ovvero la vicinanza/distanza dei partiti tra loro, innanzitutto per i partiti che sostengono lo stesso governo, in termini di politiche sostenute su tematiche diverse, sono gli aspetti principali che definiscono un sistema partitico all'interno di una democrazia. Integrando alcuni aspetti sopra indicati con la tipologia di Sartori (v., 1976), che partendo dal riferimento al numero dei partiti e alla distanza ideologica tra essi distingue tra bipartitismo, sistema con un partito predominante, multipartitismo moderato, cioè con bassa distanza ideologica tra gli stessi partiti, e multipartitismo polarizzato, cioè con attori molto diversi e con ideologie distanti tra loro, si può avere:

- b1. Sistema a partito predominante, coeso, e governo monocolore.
- b2. Sistema a partito predominante, con un forte leader, e governo monocolore.
- b3. Bipartitismo e governo monocolore.
- b4. Multipartitismo omogeneo e governo di coalizione.
- b5. Multipartitismo eterogeneo e governo di coalizione.

È ovvio che dietro ciascun caso vi sono diverse forme e gradi di competizione, influenzati dalle regole elettorali che fissano l'accesso all'arena politica dei partiti; dalle differenze tra i principali partiti in termini di voti e seggi parlamentari; dalle dimensioni della volatilità o fluidità elettorale, cioè dalla facilità con cui un elettore sposta il proprio voto da un partito a un altro; da altri aspetti della legge elettorale e del processo decisionale parlamentare. Tuttavia, tali aspetti sono sostanzialmente impliciti nella proposta sopra indicata, e ad essi non è, dunque, necessario fare un riferimento preciso e diretto.

Esiste, infine, un terzo insieme di fattori che contribuiscono in maniera molto rilevante a comprendere che cosa sia un regime democratico, pur essendo di solito trascurato nelle analisi dei tipi di regimi democratici. Ad eccezione di quelle di Lange e Meadwell (v., 1985), che considerano il grado di contrattazione centralizzata tra sindacati, associazioni imprenditoriali e governo, insieme al ruolo dei sindacati, e in parte di Karl e Schmitter (v., 1991), non vi sono quasi altre tipologie in cui si dia rilievo centrale alle modalità dei rapporti tra partiti e associazioni di interesse.

Una maniera di illuminare tali rapporti consiste nel considerare l'autonomia della società civile nelle sue diverse articolazioni - in specie le diverse associazioni di interesse, economico o di altro tipo - rispetto alle istituzioni pubbliche e alle élites partitiche; ovvero, all'opposto, il controllo della società civile da parte delle istituzioni e delle élites partitiche. In questo ambito, due dimensioni più specifiche e connesse possono essere considerate: la prima attinente al ruolo delle élites partitiche e dei partiti nei confronti delle élites imprenditoriali, i sindacati, e altri gruppi organizzati; la seconda, il grado in cui esistono élites attive non organizzate, quali piccole, medie o anche grandi imprese private, e una rete di associazioni intellettuali, religiose o di altro genere.

Un modo di analizzare le relazioni tra partiti ed élites imprenditoriali, sindacati o altre associazioni di interesse è quello di stabilire se i partiti, o il sistema partitico nel suo insieme, svolgono un ruolo di gatekeeper nei confronti dei gruppi, cioè se e fino a che punto i partiti di governo, quelli d'opposizione (e il sistema partitico, nel suo complesso) riescono a controllare l'accesso dei gruppi di interesse all'arena decisionale. In questo senso particolare, dal punto di vista dei gruppi l'intermediazione partitica è l'unico o almeno il miglior modo di proteggere i propri interessi (v. Morlino, 1991).

Si possono individuare almeno tre possibili scenari nelle relazioni tra partiti e gruppi, con o senza un ruolo diretto del settore pubblico. Il primo, dominio o, in senso più forte, occupazione, configura una situazione in cui il sistema partitico domina largamente la società civile, gruppi di interesse compresi. In realtà, i gruppi sono quasi organizzazioni collaterali dei partiti, i quali hanno solide e autonome risorse di potere in termini di ideologia e organizzazione interna. Questo accade soprattutto per i sindacati e diverse altre organizzazioni, ma anche per deboli élites imprenditoriali subordinate ai partiti.

Nella seconda possibilità, la neutralità, non vi sono legami precisi e stabili tra gruppi e partiti. I gruppi di interesse sono organizzati in misura diversa, sono attivi politicamente, e hanno proprie autonome basi economiche e sociali. Parimenti, i partiti possono usufruire di risorse autonome, anche organizzative, riescono sostanzialmente a controllare il processo decisionale, anche approfittando delle regole proprie di ogni democrazia, che conferisce ai partiti una posizione centrale nel suo funzionamento. Nel complesso, quindi, il sistema partitico riesce a svolgere un ruolo di gatekeeper: gruppi e singoli individui sono portati, se non costretti, a riferirsi alle élites partitiche per promuovere e proteggere i propri interessi. In ogni caso, a differenza di quanto accade nel dominio, non si fissano rapporti solidi tra un particolare partito e uno o più gruppi di interesse. I gruppi imprenditoriali sono in una posizione assai più indipendente e gli stessi sindacati, malgrado tradizionali e forti legami di solito con partiti di sinistra, hanno un proprio ambito di autonomia che li può far trovare su posizioni diverse rispetto al proprio partito di riferimento.

Nel terzo scenario, l'accesso diretto, i partiti (e le stesse élites partitiche) sono superati e, sostanzialmente, tagliati fuori nel funzionamento concreto del processo rappresentativo: non riescono a svolgere alcun ruolo di intermediazione. I gruppi di interesse e le élites imprenditoriali sono in grado di scavalcare i partiti grazie alle relazioni personali con parlamentari, esponenti del governo, burocrati, o in molti altri modi. I partiti hanno delle basi di potere autonome molto deboli per mancanza di organizzazione o perché le regole governative e parlamentari non le garantiscono loro, e in questo senso non hanno neppure la possibilità di acquisire risorse e rafforzarsi in qualche modo. In breve, non vi è nessun ruolo di gatekeeping.

Se ovviamente disegnare solamente tre scenari è ancora una drastica semplificazione del reale, può essere utile per precisare la tipologia democratica che si sta proponendo. Altrettanto utile è rilevare la connessione tra questi scenari e la seconda dimensione sopra citata, l'esistenza di diverse élites, anche senza rilevanza politica, e di diverse reti associative, gruppi di interesse compresi. Infatti, questa dimensione è semplicemente l'altra faccia della stessa medaglia. Né è particolarmente difficile controllare empiricamente l'esistenza di una società con cittadini attivi e partecipanti, diverse e variegate élites, giornali indipendenti e diverse reti televisive, varie reti di associazioni più o meno strutturate; in breve, con un alto grado di capacità associativa, e mobilitativa, con risorse autonome, ma anche senza una diretta e immediata rilevanza politica.

Nell'ipotesi di una società civile così sviluppata le relazioni tra le élites partitiche e una tale società sarebbero di neutralità o anche di accesso diretto a seconda dell'esistenza o meno di altre condizioni, in specie di determinate regole di governo e di autonomia del sistema partitico (v. oltre). Se, al contrario, la società civile è scarsamente organizzata e senza risorse autonome, innanzitutto economiche, allora la soluzione di dominio diventa la più probabile.

Indubbiamente, tra i tre insiemi di fattori vi sono relazioni complesse che in questa sede non è strettamente necessario approfondire; tuttavia, per capire più a fondo il controllo partitico della società civile, o il suo contrario, gli altri fattori da considerare sembrano essere: 1) a livello statale, le dimensioni del settore pubblico dell'economia e la misura dell'intervento statale nei settori industriali e dei servizi, con la limitazione, che ne deriva, delle regole di mercato; la conseguente concreta eventualità che tutte le posizioni di comando in quei settori siano il risultato di nomine partitiche, e che quindi le élites partitiche sviluppino relazioni stabili e forti, ma anche particolaristiche, attraverso la distribuzione delle risorse economiche (finanziamenti, costruzione di infrastrutture, posti di lavoro, e altro). In questa chiave, uno Stato con alcuni corpi indipendenti, quali in particolare la magistratura, può consentire alla società civile di sfuggire, magari parzialmente, al controllo partitico dandole mezzi di difesa; 2) a livello di regime, le regole elettorali e costituzionali che rafforzano il ruolo dei partiti nei riguardi dei gruppi, quali i meccanismi elettorali che portano a una netta riduzione del numero dei partiti oppure l'accentramento del processo decisionale con il controllo del governo su di esso; 3) a livello di sistema partitico, uno specifico sistema, e anzitutto un sistema a partito predominante; 4) a livello di partiti, alcune caratteristiche interne in grado di rafforzare il loro ruolo nei confronti della società civile, quali la coesione soprattutto del partito parlamentare ovvero

un'organizzazione sviluppata, o ancora un leader che controlli pienamente il partito; 5) a livello socioculturale, la diffusione di ideologie forti che diano ai partiti una posizione preminente nel dibattito pubblico.

Al contrario, un settore pubblico molto limitato, un processo decisionale decentrato e, dunque, più facilmente permeabile dove si creano molti spazi di azione per l'attività di pressione a livello parlamentare, un sistema multipartitico eterogeneo, un'alta frammentazione del sistema, e magari divisioni interne ai partiti con strutture organizzative poco sviluppate e, infine, accentuata deideologizzazione possono essere alla base di una società civile autonoma, se questa ha un vivace pluralismo economico, culturale e sociale.

Nell'insieme, dunque, si può configurare il controllo della società civile nel caso di dominio partitico, ampio settore pubblico, spazio limitato per il mercato e l'imprenditoria privata, società civile dipendente e debolmente strutturata; l'autonomia nell'ipotesi opposta di neutralità e accesso diretto con una società civile complessa, articolata, strutturata e un settore pubblico molto limitato a cui corrisponde un'iniziativa privata e un mercato sviluppati. Ovviamente, tra i due casi estremi vi sono diverse possibilità intermedie di semi-controllo o semi-autonomia, in cui il ruolo di élites partitiche ben organizzate alla fine influenza e prevale su una società civile non particolarmente autonoma e sviluppata, o in cui una società civile più autonoma ed élites politiche meno organizzate e forti consentono neutralità o accesso diretto all'arena decisionale.

A questo punto si può ricostruire un quadro completo con i tre macrofattori fin qui indicati, come si può vedere dalla tab. I. Ai fini della formulazione di una tipologia democratica, la combinazione delle variazioni dei tre macrofattori porta a diversi tipi o modelli di democrazia. Dunque, una selezione che individui i tipi empiricamente più rilevanti è opportuna per semplificare il quadro complessivo. In questo senso, proprio i processi di democratizzazione negli ultimi decenni del XX secolo, mostrano che man mano che la democrazia diventa un regime sempre più accettato e sempre meno sfidato, i modelli maggioritari, cioè i modelli di democrazia nei quali si presta più attenzione ai processi decisionali e alla loro efficienza, acquistano una notevole importanza empirica. Si può iniziare così dalla democrazia maggioritaria classica, molto vicina al 'modello Westminster' proposto da Lijphart (v., 1984). Quindi, caratterizzata da semiparlamentarismo e sistema elettorale maggioritario (plurality, o anche un proporzionale rinforzato), bipartitismo e governi monocolori, ma anche da una società civile autonoma e ben sviluppata con gruppi neutrali e, di massima, senza accesso diretto all'arena decisionale. Nello stesso modello maggioritario si può far rientrare l'ipotesi di un assetto presidenziale, sistema elettorale maggioritario, bipartitismo con governi monocolori, e società civile autonoma, con accesso diretto limitato o assente. Molto importanti per numerosi casi di recente democratizzazione, dall'America Latina all'Europa orientale, sono i due seguenti modelli: democrazia plebiscitaria e democrazia maggioritaria forte. La prima è caratterizzata da un assetto presidenziale, sistema elettorale maggioritario, sistema a partito predominante, la presenza di un leader forte, governo monocolori, e una società civile fondamentalmente controllata o con limitati ambiti di autonomia. In questo modello possono coesistere anche varianti con presidenzialismo, sistema proporzionale, multipartitismo eterogeneo e governi di coalizione. Con il loro assetto presidenziale diversi paesi latinoamericani possono rientrare in questo modello. Il secondo modello è il risultato di un'istituzione presidenziale, un sistema elettorale maggioritario, o anche un assetto semipresidenziale, ma sempre con un sistema elettorale maggioritario, un sistema a partito predominante, con caratteristiche di coesione interna, e governo monocolori, o anche multipartitismo omogeneo e governo di coalizione, ma soprattutto una società civile chiaramente controllata dalle élites partitiche.

Si può, inoltre, configurare una democrazia debolmente maggioritaria, i cui elementi principali sono parlamentarismo e sistema proporzionale, accompagnato da un sistema a partito predominante e magari coeso o con un forte leader, un governo monocolori, e una parziale autonomia della società civile ovvero un parziale controllo delle élites partitiche. Può essere una democrazia debolmente maggioritaria anche quel regime democratico con assetto presidenziale e sistema elettorale proporzionale, ma con tutte le altre

caratteristiche inalterate. Le diverse varianti maggioritarie possono essere affiancate da almeno due modelli in cui il principio dell'efficienza e della maggioranza non prevalgono affatto: la democrazia proporzionale e la democrazia conflittuale. Il primo dei due modelli è la risultante di parlamentarismo e sistema elettorale proporzionale, multipartitismo omogeneo e governi di coalizione, insieme a una società civile autonoma e articolata o, comunque, almeno parzialmente autonoma. Il secondo vede la combinazione di parlamentarismo e sistema proporzionale, insieme a multipartitismo eterogeneo, governi di coalizione e soprattutto una società civile dominata o quasi dominata dai partiti ovvero dalle élites partitiche. La tab. II presenta e riassume i diversi modelli.

3. Regimi non democratici

La difficoltà principale nel definire il regime autoritario e le altre forme non democratiche, più o meno contigue, non sta, come nel caso della democrazia, in una qualche tensione tra aspetti normativi ed empirici, bensì in fattori tutti empirici: questa ampia categoria dovrebbe comprendere le numerose varietà non democratiche e, al tempo stesso, non dovrebbe essere tanto generale da avere scarsa significatività o rilevanza. È, dunque, opportuno cominciare con il dividere questa categoria in quattro sottotipi: oltre al regime autoritario, il sottotipo più importante e con un maggior numero di esempi, vanno considerati il regime totalitario, quello tradizionale e l'ibrido istituzionale, che in particolare raccoglie tutti i casi di regime nelle fasi di mutamento e che, dunque, presentano caratteristiche dell'uno o dell'altro sottotipo, di solito per un periodo di tempo limitato. Alla fine del XX secolo, a questi altri sottotipi corrisponde indubbiamente un numero di casi inferiore. Tuttavia, la ridotta quantità viene largamente compensata dalle diversità istituzionali che emergono e dall'importanza dei paesi, che soprattutto nel passato sono stati fatti rientrare in questi sottotipi.

Cominciando dai regimi autoritari, numerosi sono stati i tentativi di fornire definizioni adeguate (v. Bayart, 1976). Il principale difetto di molti di essi sta nel generalizzare e cercare di rendere applicabili a più casi modelli tratti da un'unica esperienza storica. Ad esempio, Marx propone la categoria del bonapartismo; Gramsci quella simile del cesarismo; altri autori usano espressioni come neobismarckismo (v. Hermet, 1975), fascismo e diverse altre. La proposta che è sembrata più convincente in quanto riesce a conciliare meglio l'esigenza di una generalità significativa e quella di una più ampia applicabilità sembra quella di Linz. Elaborata più di venti anni fa e ormai ampiamente accettata, questa definizione propone di considerare autoritario ogni "sistema politico con pluralismo politico limitato e non responsabile, senza una elaborata ideologia-guida, ma con mentalità caratteristiche, senza mobilitazione politica estesa o intensa, tranne che in alcuni momenti del loro sviluppo, e con un leader o talora un piccolo gruppo che esercita il potere entro limiti formalmente mal definiti ma in realtà abbastanza prevedibili" (v. Linz, 1964, p. 255). Vengono così individuate cinque dimensioni o variabili rilevanti: pluralismo limitato, mentalità caratteristiche, assenza di mobilitazione politica, leader o piccolo gruppo che esercita il potere, limiti formalmente mal definiti. Innanzitutto, a livello di cittadini, l'aspetto più importante è il livello di mobilitazione, ossia, specificando meglio, il quantum di partecipazione di massa indotta e controllata dall'alto. Ai cittadini non sono riconosciute né autonomia, né indipendenza; nelle fasi di maggiore stabilità autoritaria, la politica dei governanti sarà quella di mantenere la società civile fuori dall'arena politica; in ogni modo, un pur basso livello di partecipazione, né esteso né intenso, può essere voluto e controllato dall'alto. Questo assetto ha almeno due implicazioni a livello di regime. Primo: l'esistenza di efficaci apparati repressivi che siano in grado di attuare le predette politiche di smobilitazione, quali i servizi di sicurezza, autonomi o all'interno della struttura militare. Secondo: la debolezza o l'assenza di strutture di mobilitazione, quali il partito unico o istituzioni statali simili, cioè strutture in grado di provocare e controllare, al tempo stesso, la partecipazione. Ovviamente vi è anche un altro aspetto implicito da non dimenticare: l'assenza di garanzie reali attinenti ai diversi diritti politici e civili.

Centrale è, poi, il pluralismo limitato e non responsabile di tutti gli attori politicamente rilevanti e attivi nel regime. Di conseguenza,

per ogni regime autoritario bisogna vedere quali siano gli attori rilevanti, che si possono distinguere in attori istituzionali e attori sociali politicamente attivi. I primi sono, ad esempio, l'esercito, la burocrazia o una parte di essa, l'eventuale partito unico; i secondi, la Chiesa, gruppi industriali o finanziari, i proprietari terrieri, in qualche caso persino i sindacati o strutture economiche transnazionali che hanno importanti interessi nel paese. Infine, tali attori non sono politicamente responsabili secondo il meccanismo tipico delle liberaldemocrazie di massa, cioè attraverso elezioni libere, competitive, corrette. Dunque, se 'responsabilità' vi è, questa viene fatta valere di fatto, a livello di politica invisibile nelle contrattazioni che vengono effettuate, ad esempio, tra militari e gruppi economici o proprietari terrieri. Inoltre, le elezioni o altre forme di democrazia che eventualmente possano esserci, quali le consultazioni dirette attraverso referendum o plebisciti, non hanno significato sostanziale e non sono caratterizzate da effettiva competizione. Esse hanno soprattutto un significato simbolico di legittimazione, espressione di consenso e sostegno a favore del regime da parte di una società civile controllata e non autonoma. Questo non significa affatto che le elezioni nei regimi autoritari non abbiano senso. Al contrario svolgono diverse funzioni, di cui quelle sopra indicate sono solo le più importanti (v. Hermet e altri, 1973).

La nozione di pluralismo limitato è stata criticata da alcuni studiosi. L'argomento principale addotto è che il termine 'pluralismo' suggerisce una sorta di legittimità di attori diversi e in questo senso avvicina il regime autoritario a quello democratico, mentre trascura tutta la realtà caratterizzata da repressione e impossibilità di espressione sia dei diritti civili e politici che delle domande reali della società. Dunque, sotto questo profilo parlare di pluralismo è sostanzialmente fuorviante. L'obiezione viene superata sottolineando che il pluralismo di cui si tratta non è quello illimitato proprio delle liberaldemocrazie di massa, caratterizzato da competizione e garanzia reale di quei diritti civili e politici. Con esso si vuole intendere solo che più di un attore a livello di élite è rilevante per il regime in esame; e proprio l'aggettivo 'limitato', infatti, sottintende l'esistenza di controllo e repressione da parte dei governanti.

Il tentativo più importante, dopo quello di Linz, di definire un regime autoritario (v. Rouquié, 1975) fa un passo avanti proprio nella direzione del riconoscimento e dell'identificazione di una pluralità di attori importanti. Partendo dall'analisi del concetto di bonapartismo in Marx, Rouquié afferma: "sistema semi-competitivo di tipo bonapartista [...] è il regime sostenuto da una burocrazia civile e militare, relativamente indipendente dai gruppi sociali dominanti, che si sforza di risolvere i conflitti che paralizzano la classe dirigente depoliticizzando, in modo non violento (o non terrorista), l'insieme delle classi della società" (v. Rouquié, 1975). In più rispetto a Linz, questa definizione nella sua seconda parte attribuisce maggiore importanza alla funzione, all'impatto del regime e alle politiche realizzate piuttosto che alle istituzioni. Nella sua prima parte individua gli attori del regime, la burocrazia civile e militare. In questo senso, alla fine individua solo un sottotipo di regime autoritario (quello civile-militare) (v. fig. 2), non riuscendo così a coprire tutto l'ampio genus autoritario.

La nozione di pluralismo limitato acquista maggiore spessore e significato se collegata a un altro concetto, quello di coalizione dominante. Con tale espressione si vogliono indicare gli attori, istituzionali e non, i quali formano l'alleanza, anche solo di fatto, che mantiene più o meno stabile quello specifico autoritarismo. Un'accurata individuazione di quale pluralismo limitato e di quale coalizione dominante esistano in un certo regime autoritario consente di analizzarne più approfonditamente i sottotipi. Per di più, se il pluralismo sottintende la presenza di più attori ovvero il fatto che non vi è un solo attore in grado di monopolizzare tutte le risorse politicamente rilevanti, si può capire meglio come in questo tipo di regime si sia creato anche uno spazio oggettivo per le opposizioni. Sia lo stesso Linz (v., 1973) che Germani (v., 1975) si sono fermati ad analizzare i diversi tipi e forme di opposizione, semi-opposizione o anche pseudo-opposizione che vi possono essere in quel regime: dall'opposizione attiva a quella passiva, da quella legale a quella aleggiale e illegale. In questo regime può essere perfino più conveniente tollerare un certo grado di opposizione o mantenere una pseudo-opposizione che dà una vernice liberale a quell'autoritarismo. La terza caratteristica dell'autoritarismo riguarda il grado di elaborazione della giustificazione ideologica del regime. L'autoritarismo è contraddistinto dal fatto che la sua legittimazione avviene

sulla base di "mentalità", secondo l'espressione mutuata dal sociologo tedesco Geiger, cioè semplicemente sulla base di alcuni "atteggiamenti intellettuali", alcuni valori generali, più o meno ambigui, sui quali è più facile trovare un accordo tra gli attori diversi, con differenti caratteristiche e interessi (v. Linz, 1975, pp. 266-269). Per essere più precisi si tratta di valori, quali patria, nazione, ordine, gerarchia, autorità, e altri. Non vi sono, cioè, elaborazioni ideologiche articolate e complesse che giustificano e servono a sostenere il regime.

A livello di strutture politiche, i "limiti formalmente mal definiti, ma [...] abbastanza prevedibili" entro cui i governanti autoritari esercitano il proprio potere contrastano con la "certezza del diritto" prescrittivamente propria degli assetti democratici, e consentono loro di esercitare il proprio potere con maggiore discrezionalità. In altre parole, se, come suggerisce una consolidata tradizione teorica, la legge è la principale difesa del cittadino ed è all'origine stessa delle democrazie occidentali, l'assenza di norme ben definite consente al contrario un controllo della società civile e priva il cittadino di proprie sfere autonome e garantite di fronte al potere autoritario. L'ultima caratteristica fa riferimento alle "autorità", e più esattamente al "leader o piccolo gruppo" al potere. Effettivamente questi regimi sono caratterizzati da una notevole personalizzazione del potere, dalla visibilità del leader, talora carismatico, oppure di poche persone che detengono di fatto le leve del potere in quanto sono presenti negli organi di vertice.

Definita la categoria centrale di riferimento, il principale passo successivo è distinguere all'interno di tale tipo di regime, che presenta un notevolissimo ambito di variazione. Va, però, precisato che i criteri riguardanti l'esistenza di un leader o piccolo gruppo e i limiti mal definiti al potere autoritario sono poco utili nel distinguere tra gli autoritarismi, o anche tra i regimi non democratici. Qualsiasi regime può avere di volta in volta un leader o un piccolo gruppo al suo vertice potestativo senza che per questo cambi il tipo di autoritarismo o serva a distinguere tra un regime autoritario e un altro non autoritario, ma anche non democratico. Parimenti, i limiti mal definiti sono anch'essi propri di tutti i regimi autoritari e di molti altri non democratici. Questa dimensione sembra piuttosto variare e dipendere dalle tradizioni giuridiche del paese e dalla durata del regime. Restano, dunque, tre dimensioni centrali - pluralismo limitato, mentalità caratteristiche, mobilitazione politica - a cui va aggiunta una quarta, molto rilevante in un'analisi che privilegi gli aspetti politici: il grado di strutturazione del regime. Occorre, cioè, controllare anche in che misura il regime autoritario crea e, eventualmente, istituzionalizza nuove e diverse strutture politiche caratterizzanti, quali il partito unico, i sindacati anche verticali, distinte forme di assemblee parlamentari, sistemi elettorali caratteristici, o, comunque, altri organi specifici e diversi da quelli del regime precedente.

Anche le altre tre dimensioni principali necessitano di precisazione. In quanto alla prima, non è rilevante solo il numero di attori che costituiscono la cosiddetta coalizione dominante, ma è importante indicare anche quali siano tali attori. La prima dimensione riguarda dunque il tipo di coalizione dominante e gli altri che la compongono: attori istituzionali (burocrazia, militari) e/o politici (partiti, sindacati) e/o socioeconomici (gruppi oligarchici di proprietari terrieri, diversi gruppi di imprenditori, borghesia commerciale). In quanto alla seconda, non basta cercare di fissare il grado di ideologizzazione. È indispensabile capire anche quali valori servono a giustificare e legittimare il regime: tradizionali, moderni, o quali altri. In quanto alla terza, benché considerare il quantum di mobilitazione dall'alto (e la sua possibile istituzionalizzazione) sia indubbiamente l'aspetto più importante, è opportuno integrarla con l'indicazione delle caratteristiche della mobilitazione soprattutto in relazione agli altri tre aspetti sopra menzionati. La fig. 1 riassume e precisa i quattro criteri e le loro specificazioni empiriche (v. anche Morlino, 1986).

Tutte le dimensioni indicate sono in relazione, più o meno stretta, tra loro. È così possibile ipotizzare due modelli autoritari polari a cui corrispondono gli estremi di ciascuna dimensione. Il primo polo può essere dato, per così dire, dall'autoritarismo perfetto caratterizzato da: accentuato pluralismo di attori rilevanti, assenza di ideologie, assenza di mobilitazione, scarsa strutturazione caratteristica del regime. Il secondo polo configura il quasi-totalitarismo, pur nell'ambito autoritario: forte presenza del partito unico in posizione

dominante, alto livello di ideologizzazione, alta mobilitazione ed esistenza di istituzioni caratteristiche del regime. Tra i due poli si situa una gamma di configurazioni più specifiche sia se si tiene conto degli attori, delle mentalità, della mobilitazione, sia se si riflette sulla possibilità di combinazioni miste in cui, ad esempio, uno scarso numero di attori rilevanti si combina con scarsa ideologizzazione, bassa mobilitazione, inesistente strutturazione. L'ambito di variazione tra autoritarismo e autoritarismo è così vasto e variegato che rimane la necessità di delineare alcuni modelli considerati più rilevanti, indicandone meglio le caratteristiche (v. fig. 2). Le politiche attuate dal regime in settori diversi (industria, agricoltura, istruzione o altro) e il grado di repressione che lo contraddistingue non vanno considerate tra le dimensioni distintive degli autoritarismi. Infatti, le politiche possono essere in buona misura connesse alla coalizione dominante e alle mentalità ideologiche che caratterizzano un certo regime autoritario. Il grado di repressione può eventualmente dedursi dalla strutturazione del regime e dal grado di mobilitazione dall'alto. In ogni caso, politiche e forme o grado di repressione cambiano nell'ambito dello stesso regime da un periodo all'altro. Dunque, sono meno utili a capire gli aspetti strutturali e più stabili che definiscono un tipo di autoritarismo e lo differenziano da un altro. Pur senza negarne l'importanza in sé, non sono, quindi, dimensioni 'prime' non riducibili e riconducibili ad altre; si tratta al contrario di dimensioni (e variabili) sempre 'dipendenti' o secondarie. La fig. 2 propone sia le principali varianti autoritarie che gli altri tipi non democratici (v. Morlino, 1986). A questo proposito, gli studi e le ricerche sul totalitarismo sono numerosi e di notevole qualità, data soprattutto l'importanza dei due paesi solitamente e indiscutibilmente fatti rientrare in questa categoria, la Germania nazista e l'Unione Sovietica stalinista. Ferma restando la differenza, spesso trascurata, tra autoritarismo e totalitarismo, le dimensioni che emergono dalla definizione di autoritarismo servono bene a dare una prima indicazione sui regimi totalitari, che sono così contraddistinti da: a) assenza di pluralismo e ruolo preminente del partito unico, che è una struttura burocratica e gerarchizzata, articolata attraverso una serie complessa di organizzazioni che servono a integrare, politicizzare, controllare, spingere alla partecipazione tutta la società civile; e, inoltre, subordinazione di tutti gli altri possibili attori (dai militari alla burocrazia civile, alla Chiesa) al partito unico, che quindi occupa una posizione veramente centrale e determinante; b) un'ideologia articolata e rigida, finalizzata alla legittimazione e al mantenimento del regime e a dare contenuto alle politiche di mobilitazione e alle stesse politiche sostantive; c) alta e continua mobilitazione sostenuta dalla ideologia e dalle organizzazioni partitiche e sindacali, anche esse subordinate al partito; d) un piccolo gruppo o un leader al vertice del partito unico; e) limiti non prevedibili al potere del leader e alla comminazione di sanzioni.

Questi elementi non sono, però, sufficienti a caratterizzare il totalitarismo. Oltretutto, vi è il problema di distinguere tra un totalitarismo di destra e un totalitarismo di sinistra, proprio tenendo presenti i due principali casi sopra citati. Sul primo punto, allora, occorre precisare che "l'ideologia totalitaria è un nucleo progettuale [...] di trasformazione totale della realtà sociale" (v. Fisichella, 1976, p. 209). Inoltre, non basta sottolineare le forme di accentuata repressione a cui fa ricorso tale regime. Va specificato altresì che il terrore totalitario si esprime anche nei riguardi di "nemici potenziali", di "nemici oggettivi", di "autori di delitti possibili", di innocenti, di amici e seguaci, cioè nei riguardi di tutti coloro che in un modo o nell'altro, indipendentemente dalle loro intenzioni soggettive, possono costituire un intralcio alle politiche del regime, o meglio del leader, anche se si tratta di membri della stessa élite dirigente; che tale terrore si sostanzia in una sorta di "universo concentrazionista", caratterizzato sia dalla quantità di persone coinvolte sia dall'essere "una struttura politica di sradicamento del tessuto sociale", che fa sentire le sue conseguenze sull'intero corpo sociale (ibid., pp. 61-94). Queste considerazioni portano anche a notare che se nel regime autoritario vi è una qualche prevedibilità della sanzione, al contrario nel regime totalitario l'imprevedibilità è completa. Infine, toccando quello che è l'aspetto più appariscente, il regime totalitario presenta un alto grado di mobilitazione insieme agli altri caratteri già detti, ma tali processi hanno come obiettivo una profonda trasformazione, e in questo senso si può parlare di "rivoluzione permanente" e di istituzionalizzazione del disordine rivoluzionario: "la struttura organizzativa e la meccanica funzionale dello Stato totalitario riproducono il medesimo principio di

disordine civile e di instabilità permanente" (ibid., p. 119). A questo punto si possono considerare le differenze tra i due esempi maggiori di totalitarismo, cioè tra Germania nazista e Unione Sovietica stalinista. Questo problema è affrontato da diversi autori, ad esempio da Talmon (v., 1952; tr. it., pp. 14-17). Non è semplice tuttavia dare una risposta rigorosa e precisa. Si può iniziare sottolineando le differenze tra le ideologie: nazionalista quella nazista (o fascista), internazionalista quella sovietica; con un contenuto e obiettivi di trasformazione profonda la seconda assai più della prima; pronta a sottolineare il ruolo del leader e dell'élite la prima rispetto alla seconda, che invece si presenta come più 'democratica'; infine, l'accentuazione del razzismo nel primo caso, invece assente nel secondo. Diverse altre differenze possono essere evidenziate paragonando le principali strutture portanti, ovvero i partiti unici rispetto alle diverse origini sociali dei gruppi dirigenti, ovvero rispetto alla possibilità di istituzionalizzare organizzazioni paramilitari (come nel caso nazista ma non in quello sovietico). Scendendo nei dettagli dei due diversi concreti regimi si potrebbero individuare ancora altre differenze. Sicché al problema teorico generale (differenza fra totalitarismo di destra e totalitarismo di sinistra) una risposta rigorosa può essere data solo rispondendo alla domanda: quali sono le differenze tra Germania nazista e Unione Sovietica stalinista? Per alcune peculiarità rispetto ai regimi autoritari e per la loro notevole distanza da quelli totalitari, un cenno a parte meritano i regimi tradizionali, di cui restano pochissimi casi. Ad esempio, due di questi potrebbero essere l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. La loro base di legittimazione si intende bene se si pensa al patrimonialismo di cui parla Weber e al ruolo di istituzioni come la monarchia. Le loro caratteristiche sono meglio comprensibili nei due sottotipi. I regimi sultanistici sono basati sul potere personale del sovrano che tiene legati i suoi collaboratori con un rapporto fatto di paure e ricompense; sono tipicamente regimi *legibus soluti*, dove le decisioni arbitrarie del sovrano non sono limitate da norme, né devono essere giustificate su base ideologica. Dunque, vi è un uso del potere in forme particolaristiche e per fini essenzialmente privati. In questi regimi l'esercito e la polizia giocano un ruolo centrale, mentre evidentemente manca sia qualsiasi ideologia che una qualche struttura di mobilitazione di massa, come è di solito il partito unico. Si è, insomma, in un ambito politico dominato da élites e istituzioni tradizionali.

Sono regimi tradizionali anche le oligarchie competitive. In esse persistono elementi culturali tradizionali, e in particolare i valori e le istituzioni religiose hanno notevole importanza. Inoltre, nelle loro specie del caudillismo e del caciquismo, sono caratterizzate da alleanze politiche tra le élites detentrici del potere centrale e i bossess locali, che 'forniscono' voti in cambio di protezione politica o semplicemente di non interferenza nel governo locale, paternalistico e autoritario. La base economica è prevalentemente - ma non esclusivamente - agraria (v. Linz, 1975, pp. 252-264). Infine, si devono ricordare quei regimi che configurano dei veri e propri ibridi istituzionali. Si tratta di regimi non più completamente autoritari e non ancora pienamente entrati nel *genus democratico*. Usando una terminologia nota nel mondo iberico si potrebbe parlare anche di *dictablandas* e di *democraduras* (v. Rouquié, 1975; v. O'Donnel e altri, 1986). Qui se ne accenna proprio per il diffondersi di tale fenomeno nell'ambito dei processi di democratizzazione degli anni ottanta e novanta, che vedono la sempre maggiore affermazione - almeno a livello simbolico, di propaganda e di accettazione verbale - delle democrazie di tipo occidentale. Il fenomeno riguarda certe aree dell'America centrale, dell'Africa e dell'Asia. È opportuno iniziare dal regime che ha configurato un ibrido istituzionale del tutto speciale, la democrazia razziale. In paesi come il Sudafrica o la Rhodesia del Sud, prima che diventasse Zimbabwe, e prima delle trasformazioni in direzione democratica sono convissuti principi e istituzioni liberaldemocratiche per la minoranza bianca e principi autoritari per la maggioranza negra, cui non veniva riconosciuta la cittadinanza politica. Ibridi istituzionali o, meglio, regimi di transizione in senso stretto sono tutti quei regimi preceduti da un'esperienza autoritaria, cui faccia seguito un inizio di apertura, liberalizzazione e parziale rottura della limitazione del pluralismo. Questo significa che accanto ai vecchi attori del precedente regime autoritario, appartenenti a una coalizione ormai non più dominante né coesa, sono emerse chiaramente delle opposizioni, grazie anche a un parziale, relativo riconoscimento dei diritti civili. Tali opposizioni sono ammesse a partecipare al processo politico, ma sostanzialmente escluse da ogni possibilità di accedere al governo.

Esistono, dunque, più partiti di cui uno resta dominante-egemonico in elezioni semicompetitive, dove contemporaneamente una forte, reale competizione vi è già tra i candidati all'interno di quel partito. Gli altri partiti sono poco organizzati, di recente creazione o ricreazione e scarso seguito. Vi è una partecipazione reale, per quanto ridotta, non solo in periodo elettorale. Una legge elettorale fortemente distorta provvede a mantenere un enorme vantaggio nella distribuzione dei seggi al partito dominante-egemonico, di solito piuttosto una struttura burocratico-clientelare. Questo significa che ormai è assente qualsiasi giustificazione del regime anche solo sulla base di valori onnicomprensivi e ambigui. La mobilitazione autoritaria è, se vi è stata, solo un ricordo del passato. Assenti sono anche evidenti forme di repressione poliziesca - e quindi, scarso è il ruolo dei relativi apparati. Complessivamente, esiste una scarsa istituzionalizzazione e, soprattutto, organizzazione dello 'Stato', se non un vero e proprio processo di deistituzionalizzazione. I militari possono, però, mantenere un ruolo politico evidente, pur se sempre meno diretto ed esplicito. Per intendere meglio questo modello si può aggiungere che esso scaturisce dal tentativo almeno provvisoriamente riuscito, messo in atto dalla parte moderata degli attori governanti nel precedente regime autoritario, di resistere alle pressioni interne ed esterne alla coalizione dominante, di continuare a mantenere l'ordine e i precedenti assetti distributivi, di soddisfare in parte - o almeno mostrare di soddisfare - la domanda di trasformazione in senso democratico voluta da altri attori, di cui si riesce a contenere anche la partecipazione. Si possono avere diverse varianti di regimi di transizione quanti sono i tipi autoritari sopra indicati. Finer sembra voler cogliere questo fenomeno quando tratta delle "democrazie di facciata" e delle "quasi-democrazie" (v. Finer, 1970, pp. 441-531). Ma analizzando meglio questi due modelli, si vede che il primo può essere ricondotto alla categoria dei regimi tradizionali e il secondo rientra nel più vasto genus autoritario. Infatti, esempi tipici di quasi-democrazie sono considerati il Messico prima del 1976 o alcuni paesi africani retti da partiti unici. I casi che si potrebbero fare rientrare in questo modello sono numerosi e indicativi della sua potenziale rilevanza, a cominciare proprio dal Messico, ma dopo il 1976.

4. Altri criteri di analisi

Un altro modo di discernere tra i diversi regimi politici è affidarsi non ad analisi e tipologie qualitative, ma a indicatori e misure quantitativi (v. Morlino, 1975; v. Bollen, 1980). Alcuni autori, ad esempio, si sono concentrati sullo sviluppo democratico come aspetto chiave da misurare e attraverso cui distinguere regimi democratici da altri non democratici. La maggioranza di questi autori, tuttavia, è partita dall'analisi dei meccanismi 'in entrata' delle liberaldemocrazie ovvero di alcuni aspetti riguardanti le strutture decisionali, partitiche, elettorali dei regimi considerati. Al di là di diversi aspetti più strettamente tecnici, il problema maggiore nell'uso di quegli indicatori e relative misure è dato dalla trasformazione in numeri e, in questo senso, in quantità di aspetti squisitamente qualitativi. Infatti, l'operazione di traduzione da qualità a quantità è largamente affidata al giudizio soggettivo dello studioso. Dunque, sotto questo profilo, le manca quel requisito di replicabilità, indispensabile per essere scientificamente corretta.

Senza entrare nei dettagli dei singoli tentativi, basterà ricordare che gli indicatori e le misure di democrazia che hanno dato i migliori risultati sono quelli che, restringendo la portata dell'"oggetto" da misurare, si sono fissati sul grado di rispetto e garanzia reale dei diritti politici e civili. In questa ottica, tutta 'liberale', il tentativo più sistematico, in quanto replicato negli anni e condotto su tutti i paesi indipendenti nonché frutto di analisi accurate della realtà di ciascun paese, sembra quello di Gastil e della Freedom at Issue di New York. Gli indicatori di diritti politici sono derivati dalla risposta ai seguenti quesiti: 1) le elezioni a suffragio universale provano l'esistenza di competizione e opposizione significative; 2) l'opposizione ha vinto recentemente le elezioni; 3) vi sono diversi partiti politici; 4) esistono dei candidati indipendenti; 5) candidati e votazioni sono autentici; 6) gli eletti hanno un effettivo potere; 7) i leaders al potere sono stati eletti di recente; 8) ci sono autentiche votazioni a livello locale; 9) il regime è libero dal controllo dei

militari; 10) il regime è libero dal controllo straniero? Gli indicatori dell'esistenza dei diritti civili vengono desunti dalla risposta ai seguenti quesiti: 1) esiste un grado generalizzato di alfabetizzazione; 2) esiste una stampa indipendente; 3) vi sono tradizioni di libertà di stampa; 4) la stampa è libera da censura o strumenti equivalenti; 5) fino a che punto la radio e la televisione sono indipendenti; 6) hanno luogo discussioni pubbliche aperte; 7) il giudiziario è realmente indipendente; 8) vi sono organizzazioni private indipendenti? Sulla base delle risposte a queste domande Gastil è riuscito a costruire due diverse scale che vanno da 1, massimo di diritti politici ovvero massimo di libertà, a 7, minimo di diritti o minimo di libertà, per i diversi paesi del mondo (v. Gastil, 1980).

Ovviamente procedendo in questo modo si sono messi insieme regimi politici che, sul piano empirico, si possono considerare democratici e regimi che tali non sono. Esiste, quindi, il problema di fissare la soglia al di sopra della quale un dato regime non può più essere considerato una liberaldemocrazia. Il problema è stato risolto decidendo di considerare ragionevolmente non democratici i paesi che in entrambe le scale riportavano un punteggio superiore a 34, con una fascia di casi intermedi intorno a quei punteggi. Anche la soluzione di questo problema mostra esplicitamente i limiti dei tentativi di misurazione, numerosi e ripetuti. Di essi, tuttavia, quello di Gastil rimane il più significativo.

5. Conclusioni

La messa a punto analitica iniziale e lo spazio dedicato ai regimi democratici, pur senza trascurare completamente le esperienze di segno opposto, sono giustificati soprattutto dall'attenzione prevalente data ai regimi successivi alla seconda guerra mondiale, nella seconda metà del XX secolo. Il problema scientifico che sta dietro un simile modo di procedere non è più, come è stato per molti secoli almeno dopo Aristotele, individuare la migliore forma di governo, e non è neppure compiere uno sforzo conoscitivo delle realtà politiche vigenti in questi decenni. È, invece, in primo luogo il tentativo di capire, se non dominare, il mutamento a livello di macro-politica. Infatti, solo tipologie più accurate e che richiedono più informazioni su un dato paese consentono di rilevare meglio il passaggio da un regime a un altro, e soprattutto da una democrazia a un'altra. In questo senso, i diversi autori si sono cimentati in una sfida che può lasciare insoddisfatti per i risultati raggiunti, ma che rimane la sfida intellettuale più importante a cui rispondere in questo settore dell'analisi politica.

Forme di Governo

di Nicola Matteucci

sommario: 1. Premessa. 2. La pólis. 3. Dalla res publica agli imperi. 4. Le repubbliche dei moderni. 5. Un nuovo lógos tripolitikós. 6. La crisi della tipologia greca. 7. Epilogo. □ Bibliografia.

1. Premessa

Sin dal suo primo manifestarsi il pensiero politico ha costruito grandi tipologie per mezzo delle quali classificare le unità politiche esistenti: dato che i fenomeni politici assumevano sempre forme diverse, per orientarsi nella realtà era necessario usare ben precise tassonomie costruite con un metodo analitico-comparativo, per poi magari passare dai generi individuati alle diverse sottospecie. In questa sede ci interessano soltanto le tipologie costruite dalla scienza politica, la quale, proprio perché empirica, cerca di descrivere, in

modo comparato, la fenomenologia politica esistente. Vi sono anche altre tipologie costruite con criteri formalmente giuridici o nelle quali la filosofia dell'autore è prevalente, che dovranno essere tenute più sullo sfondo, perché fuoriescono dalle scienze sociali. La scienza empirica della politica si caratterizza perché parte sempre da referenti storici forti.

Le tipologie si costruiscono in base a dei fundamenta divisionis; per le forme di governo - per il periodo da noi trattato - ne possiamo indicare essenzialmente due: innanzitutto 'chi governa' e, in secondo luogo, 'come governa'. Ma vi sono pensatori che, passando dalla scienza alla sociologia politica, indicano anche il ruolo delle forze sociali nei diversi generi (e anche specie) di governo. Tutta questa letteratura, per quanto ambisca a un'empirica descrizione della realtà esistente, non dimentica però mai il momento prescrittivo, animata com'è dall'esigenza di indicare il governo migliore. E proprio per questo - non raramente - forme di governo corrotte appaiono come 'non governi'.

Questo lemma ha dei limiti cronologici ben precisi: inizia ovviamente con i Greci, le cui tipologie permarranno - salvo un affievolimento nell'età medievale - fino all'età della rivoluzione democratica, quando mutano radicalmente i referenti storici da cui partire. In realtà i referenti storici mutano anche all'inizio dell'età moderna, nella quale è protagonista lo Stato e non la pólis. Ma, in modo variamente articolato, si resta pur sempre debitori della tassonomia greca. Ancora una precisazione, perché questa storia della tipologia delle forme di governo ha sullo sfondo, nell'età greca, una nuova realtà politica - l'impero - con cui poi si interseca in età tardoromana e medievale. Questo termine è usato in modo indiscriminato dagli storici, in più scaltrite tipologie dagli scienziati della politica: esso, in via generale, indica un'aggregazione di diverse società, nella quale una soltanto esercita il suo controllo politico sulle altre. I Greci la chiamavano egemonía, e il re, che concentrava il potere nelle sue mani, despótes. Il termine 'impero' ha un'origine relativamente recente: deriva da imperium, il potere proprio del magistrato romano, poi da imperator, titolo del princeps (con Ottaviano Augusto), ma, per indicare una vera e propria forma di governo, appare solo in età carolingia.

2. La pólis

L'unità politica fondamentale nel mondo greco è la pólis: gli storici oggi ne annoverano per il V secolo circa 150, se ci limitiamo alla Grecia. Esse erano profondamente gelose della propria autonomia e fiere della propria indipendenza, spesso rissose fra loro, ma, una volta alleate, capaci di sconfiggere nel 480-479 a.C., a Platea e a Salamina, l'Impero persiano.

La parola pólis viene generalmente tradotta con città-Stato, ma il nostro linguaggio è del tutto incapace di rendere il significato più profondo di pólis e il termine moderno di Stato è del tutto fuorviante. Infatti, in primo luogo, la pólis è una koinonía, una piccola comunità dove si vive insieme, sottoposta sempre al rischio di perire e di soccombere in guerra; in secondo luogo il termine pólis è strettamente connesso alle cose politiche (ta politiká) per cui, se non si vuole ricorrere alla definizione medievale di civitas sibi princeps, bisognerebbe forse parlare di 'città politica'.

Politéia è generalmente tradotto con 'governo' o con 'costituzione'. Sono traduzioni esatte, ma si debbono fare due osservazioni marginali. Come osserva Aristotele, l'uso di questa parola è duplice: serve a indicare sia qualsiasi forma di governo (Politica, III, 6), sia il governo migliore, che può essere una democrazia rispettosa delle leggi (III, 7) come una mistione di oligarchia e democrazia (IV, 7). Per quanto riguarda la nostra parola 'costituzione', essa sarebbe del tutto incomprensibile ai Greci. Infatti per i Greci la costituzione è l'anima della koinonía, un principio vitale che rende vivo il corpo politico, "perché la costituzione è la vita (bíos tis) della pólis" (IV, 11), essa è il suo políteuma. Il primo accenno a tre forme di governo lo troviamo nel poeta Pindaro (ca. 518-446 a.C.): "ma sotto ogni forma di governo [nómos] un uomo franco emerge, sia alla corte di un tiranno, sia dove vi è la moltitudine [stratós] violenta, sia dove i saggi [sophói] si prendono cura della città" (Pitica, 2, vv. 86-88). Tuttavia questa osservazione ha una scarsa rilevanza concettuale.

L'approfondimento di queste tre forme di governo si ha, per la prima volta, con Erodoto (ca. 484-426 a.C.), il quale nelle Storie (III, 80-82) introduce il tema del *lógos tripolitikós*, riferendo i discorsi di tre nobili persiani dopo l'uccisione dei Magi: i protagonisti sono persiani, ma i contenuti dei loro discorsi esprimono - quasi certamente - la riflessione politica della sofistica. Sono tre discorsi paralleli: Otane, difensore della democrazia, inizia polemizzando contro il governo di uno solo, insolente, arrogante, invidioso, che può fare quello che vuole, senza renderne conto a nessuno. Nel governo del popolo, invece, le magistrature sono estratte a sorte, tutti i decreti vengono approvati dall'assemblea e, infine, regna l'*isonomía*, l'eguaglianza giuridica dei cittadini (ma questo valore, per il pensiero posteriore, sarà anche di altre forme di governo). Megabizo condivide la polemica di chi l'ha preceduto contro il governo di uno solo, ma nel contempo attacca duramente la moltitudine, priva di intelligenza, insolente, buona a nulla. Conclude Dario, che approva la polemica di Megabizo contro la democrazia, ma critica anche il governo dei pochi, l'oligarchia, perché anch'essa è fonte di inimicizie come la democrazia, ed esalta invece il re come vera guida del popolo.

Da questi tre discorsi possiamo facilmente evincere tre cose. Innanzitutto il *fundamentum divisionis* delle tre forme di governo è empiricamente accertabile: l'uno, i pochi e i molti che sono al governo della città. In secondo luogo i tre nobili parlano non per intendersi, ma per fraintendersi: per Otane il governo di uno solo è quello tirannico, per Megabizo il governo dei molti è quello della democrazia sfrenata, per Dario il governo dei pochi è soltanto una oligarchia. Ma, quando difendono il loro governo, parlano in realtà di democrazia isonomica, di aristocrazia, di monarchia. Però - e questa è la terza osservazione che si deve fare - ciascuno coglie bene la virtù della forma di governo a cui dà la sua preferenza: la democrazia permette il consenso e la partecipazione dei cittadini, l'aristocrazia favorisce che nelle deliberazioni contino soltanto i migliori, la monarchia consente l'unità e la segretezza del comando soprattutto in politica estera.

A sciogliere l'ambiguità terminologica che abbiamo rilevato nel testo di Erodoto è stato Platone (ca. 428-347 a.C.), quando nel Politico (291d-292c, 293c-294c, 302c-303c), dopo aver a lungo insistito sulla "settima forma di governo", quella in cui governa il politico-filosofo, procede a una distinzione di specie fra i tre generi di governo: così abbiamo la monarchia (*basileía*) e la tirannide (*tyrannís*), l'aristocrazia (*aristokratía*) e l'oligarchia (*oligarchía*), la democrazia (*demokratía*) e la democrazia corrotta (ma Platone confessa la difficoltà di trovare la parola appropriata). Il *fundamentum divisionis* è chiaro: governare secondo o contro le leggi, forme di governo rette o degenerate. Fra parentesi, il pensiero greco mostra incertezze nel trovare le parole per distinguere quelle che noi oggi chiameremmo 'democrazia costituzionale' e 'democrazia populista': di Platone si è or ora detto; Aristotele contrappone la *politéia* alla democrazia, mentre Polibio la democrazia alla oclocrazia.

Platone ama anche le sequenze, per gerarchizzare le diverse forme di governo. Nel Politico enuncia questa, relativa alle forme inferiori: monarchia, aristocrazia, democrazia, democrazia populista, oligarchia, tirannide. Nella Repubblica, dove affronta il problema della corruzione o della decadenza della *pólis*, parla dell'inevitabile passaggio, dopo il governo dei sapienti, per l'errore da essi compiuto nello stabilire il tempo dovuto per gli accoppiamenti, dalla timocrazia laconica alla oligarchia, alla democrazia populista, alla tirannide. Ma descrive questa decadenza, in base alla corrispondenza fra l'anima e la *pólis*, in termini squisitamente psicologici: essa consisterebbe cioè nel corrompersi dell'anima dei cittadini dovuto alla discordia o, meglio, all'insaziabilità con cui perseguono il loro particolare bene (la ricchezza, la libertà); e ogni eccesso produce una naturale reazione. Cosa che gli rimproverò Aristotele (Pol., V, 12), il quale mostra con ragione come quelle sequenze sul piano empirico non reggano assolutamente. Ma Platone non aspirava a essere uno scienziato politico, come lo fu Aristotele; ubbidiva soltanto alla logica della sua metafisica.

Nelle Leggi Platone forse è più realistico, ma continua a interessarlo il problema della corruzione e della decadenza politica, dovute a mancanza di saggezza e di temperanza (688b-693e). Egli si sofferma sullo "sviluppo politico" (*metabolé*, 681d), anticipando un tema di Aristotele (Pol., I, 1-2). Lo sviluppo politico si articola in tre momenti, anche se a prima vista sembrano due. Dopo il diluvio gli

uomini sulle montagne conoscevano la famiglia patriarcale (*dynastéia*), poi l'unione di più famiglie diede origine al *ghénos*, cioè - in termini moderni - alla tribù, infine si formò una comunità (*pólis*, 680c) più numerosa, una vera e propria città, perché cinta da sassi: le mura, infatti, sono il simbolo della città (680b-681c). Interessante è anche l'uso della dicotomia, che tanto successo raccoglie nei nostri tempi: "Fra le costituzioni ve ne sono due che sono come madri, ché, non a torto si può dire, da esse sbocciano tutte le altre" (693d); la monarchia e la democrazia, però, degenerando producono o dispotismo o licenza. I tipi ideali sono astratti, in concreto abbiamo diverse mescolanze dei diversi tipi: così, parlando di Sparta e di Creta, afferma che esse sono un misto di democrazia, oligarchia, aristocrazia e monarchia (712c-713a).

Sarà Aristotele (384-322 a.C.) a darci nella *Politica* il più completo e sistematico esame comparato delle forme di governo del suo tempo. Egli parte da una ricognizione empirica, l'esame di 158 costituzioni, delle quali ce ne resta soltanto una, l'*Athenáion Politéia*. Ma questa indagine descrittiva è sempre congiunta al problema della giustizia, qual era stato affrontato soprattutto nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*. Il fine ultimo della *pólis* è la "vita migliore", il "vivere bene" (Pol., VII, 1) e la vera *pólis* "è una comunità di uomini liberi" (III, 6).

Aristotele parte dall'ormai consolidato *lógos tripolitikòs* di Erodoto e distingue le forme rette e quelle corrotte o deviate: abbiamo così da un lato il regno, l'aristocrazia, la *politéia* e, dall'altro, la tirannide, l'oligarchia, la democrazia populista (Pol., III, 7). Ma questo è solo il punto di partenza o un omaggio alla tradizione, e non certo una gabbia in cui incasellare tutte le costituzioni. Per procedere a un esame più attento alla realtà Aristotele introduce tre variabili esplicative. La prima è sociologica, perché è attenta alle classi che stanno dietro a ogni forma di governo: nell'oligarchia comandano i ricchi, nella democrazia i poveri (III, 8). È una distinzione semplice ed elementare, ma in altri passi Aristotele dimostra di essere consapevole che la realtà sociale è assai più complessa: così parla di agricoltori, operai meccanici, commercianti, teti e militari (IV, 4); di agricoltori e pastori come base sociale ottima per una vera *politéia* (VI, 4); di contadini, artigiani, militari, benestanti, sacerdoti e giudici (VII, 8). La seconda variabile esplicativa riguarda la partecipazione politica all'assemblea, che può essere di tutto il popolo assieme o - a turno - di una sua frazione, e l'accesso alle diverse cariche, che può essere limitato dal censo (III, 1, 12; IV, 14-15; VII, 9). La terza variabile esplicativa è il rispetto del principio del *nómos basiléus* ovvero della sovranità della legge (III, 11, 16), che per Aristotele riveste un assoluto valore, perché "dove le leggi non imperano non c'è costituzione" (IV, 5). Sulla base di queste variabili Aristotele classifica cinque forme di monarchia (III, 14), cinque forme di democrazia (IV, 4), quattro forme di oligarchia (IV, 5-6) e tre forme di aristocrazia (IV, 7). Le forme più deviate di questi quattro tipi di governo si misurano essenzialmente sul loro rispetto della legge e per questo presentano fra loro un'estrema affinità. Infatti al tiranno assomiglia il demagogo, e le 'dinastie' oligarchiche si comportano come i primi due (IV, 4, 5).

La miglior forma di governo è un misto di oligarchia e democrazia (IV, 8): questa è la vera *politéia*. Essa riesce a mescolare nel governo gli agiati e i disagiati (IV, 8, 9), ha alla sua base il ceto medio (IV, 11), un ceto di "lavoratori e non di oziosi" (IV, 6). La *politéia* deriva i suoi principî dall'etica, la cui virtù è la medietà (IV, 11): oligarchia e democrazia hanno una visione parziale della giustizia (III, 9 e anche II, 2), che deve essere superata in una superiore sintesi. La vera giustizia deve saper armonizzare l'eguaglianza aritmetica, in base alla quale tutti sono trattati come eguali, con l'eguaglianza geometrica, in base alla quale gli uomini, in quanto di fatto diseguali, vengono trattati in modo diseguale secondo i loro meriti (V, 1). Rispetto alla *politéia*, le forme di governo corrotte appaiono prive di costituzione: la democrazia populista non ha "una costituzione, perché dove le leggi non imperano non c'è costituzione". E questo vale anche per le altre forme di governo, che non riconoscono il principio del *nómos basiléus*.

Nell'esame del *lógos tripolitikós* si è più volte accennato a una forma di governo - la tirannide - mentre ne è rimasta celata un'altra - il dispotismo orientale -; esse, in tempi e in modi diversi, saranno massicciamente presenti nella storia del pensiero politico europeo. La figura del tiranno è presente in tutta la storia della cultura greca: è il mortale nemico della *pólis*. Fra le tante prendiamo la fredda

definizione di Aristotele: tiranno è chi "governa dispoticamente a proprio capriccio" o chi "irresponsabilmente impera su tutti i cittadini eguali o superiori per l'utilità propria e non dei sudditi" (Pol., IV, 10). Mentre il tiranno resta collegato alla pólis, il dispotismo è una forma di governo collegata all'Oriente. Dice Aristotele: nelle popolazioni barbariche i re "hanno tutti quanti un potere simile alle tirannidi, ma sono conformi alla legge ed ereditari giacché, avendo per natura i barbari il carattere più servile dei Greci, e gli Asiatici degli Europei, sottostanno al dominio dispotico senza risentimento" (III, 14, ma anche IV, 10). Un passo seguente approfondisce la distinzione: "Perché c'è uno che da natura è fatto per il governo dispotico [...] e un altro per la politéia" (III, 17). Insomma il despota ha un potere analogo a quello del padrone sugli schiavi (ma cfr. anche Platone, Leggi, 697c-698a): infatti fra i barbari non esiste la distinzione greca fra pubblico (agorá) e privato (óikos) né le diverse relazioni di potere che in essi si danno, per cui il despota considera il suo regno come un proprio dominio privato. Dopo la guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) e la guerra sociale l'Ellade, come mondo delle póleis, entra in decadenza per subire prima l'egemonia dell'Impero macedone, poi del nascente Impero romano. Aristotele, come precettore di Alessandro il Grande, è proprio il testimone del costituirsi di questa nuova unità politica, che ricade sotto il genere 'imperi'.

3. Dalla res publica agli imperi

Roma, dopo la cacciata dei re (510 a.C.), venne definita una Res publica, la cui essenza era la libertas: la libertas civis romani che è insieme la libertas populi romani. Insomma la libertas è identificata con la stessa costituzione della civitas. I cives non sono schiavi, e la res publica è opposta al regnum (assoluto) o dominatio. Ma bisogna aspettare l'assai posteriore prassi legale per avere una definizione giuridica di libertas e Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) per avere una classica definizione di res publica, che rimarrà sino alla fine del Settecento. Ma sarà uno straniero, il greco Polibio da Megalopoli (ca. 200-120 a.C.), a dare un'interpretazione della Costituzione romana, che nei secoli avrà una grande fortuna.

Roma, dopo la cacciata dei re, era una piccola città cinta da mura, che conteneva diversi villaggi: circondata da altre rissose città, per lungo tempo ebbe una politica meramente difensiva, finché verso il 340 a.C., sottomessi i Latini, uscì dal Lazio e iniziò la sua politica di espansione: nel 282 a.C. era signora dell'Italia centro-meridionale e nel 220 a.C. dell'Italia settentrionale. Le tre guerre puniche la portarono alla conquista di un Impero che aveva il suo baricentro nel Mediterraneo (146 a.C.). Insomma: un secolo e mezzo combattuto per l'egemonia nel Lazio, 70 anni per la conquista dell'Italia peninsulare, un secolo per costruire l'Impero. Ma la cittadinanza agli Italici, che erano il nerbo delle truppe di Roma, venne concessa, dopo numerose lotte, solo nel 90-88 a.C. Sino a questa data Roma è ancora una città imperiale, e già in questo periodo si sta delineando la nuova forma politica del principato, che si concluderà poi, con l'avvento al potere di Diocleziano (284), nel dominio. La riflessione politica, che si svilupperà nel II e soprattutto nel I secolo a.C., non ha curiosità o interessi comparatistici; questo si spiega facilmente con il fatto che tutti gli imperi si considerano il centro del mondo e sono portatori di un messaggio universalistico: "Roma caput orbis terrarum" (Livio, *Historiae*, I, 16) o "Roma caput mundi" (Lucano, *Farsaglia*, II, 655) pensa soltanto a ricostruire la propria storia e la propria leggenda.

Chi 'razionalizzò' ai Romani la loro Costituzione fu appunto Polibio, che arrivò - come ostaggio di riguardo - a Roma nel 167 a.C. Storico per temperamento, nelle sue *Istorie* vede nascere la Costituzione romana come un prodotto della storia, del caso (I, 4), delle "lotte e agitazioni" (VI, 10). Essa però assomiglia a quella di Sparta - da lui ammirata - che fu creata, invece, dal legislatore Licurgo: entrambe realizzano un governo misto (la mikté politéia). Il libro sesto purtroppo è incompleto ed è stato scritto quando ormai Roma ha esteso il suo potere in Oriente: Polibio non si trova di fronte a una città-Stato, ma a un "impero universale" (VI, 1), perché ormai "tutto il mondo [è] sotto il dominio di Roma" (I, 5, 5).

Polibio è affascinato dalla durata del governo di Roma. Per interpretare la sua Costituzione, che ha consentito questa durata, parte dalle ormai classiche distinzioni greche fra le tre forme di governo rette, il regno (*basiléia*, che viene dopo e corregge i difetti della monarchia), l'aristocrazia, la democrazia, e, attento alla lezione di Platone, le combina con la loro forma corrotta, la tirannia, l'oligarchia, l'oclocrazia, in una teoria della storia, l'*anacýclosis*, secondo la quale la storia si muove seguendo un andamento ciclico, per cui alla fine si ritorna al punto di inizio. Le forme semplici di governo sono destinate a corrompersi nel volgere di pochi anni: così la monarchia degenera in tirannide, l'aristocrazia, che le subentra, si corrompe in oligarchia, infine la democrazia, nata dalla rivolta contro i soprusi dei pochi, degenera poi nell'illegalità e nella tracotanza della oclocrazia. Conclude Polibio: "Questa è la rotazione delle costituzioni; questa è la legge naturale per cui le forme politiche si trasformano, decadono e ritornano al punto di partenza" (VI, 3-9). Roma si è salvata da questa rapida corruzione, ha avuto una lunga durata, perché aveva realizzato un governo misto, cioè un equilibrio di poteri e di organi, ciascuno dei quali poteva esprimere al massimo la sua fisiologica funzione: i consoli erano l'elemento monarchico adeguato al potere esecutivo, il senato l'elemento aristocratico, che controllava l'erario e la politica estera, il popolo l'elemento democratico che dava il consenso ultimo sulle scelte più importanti.

Marco Tullio Cicerone riprende la tipologia di Polibio e la sua esaltazione del governo misto in funzione però del *princeps* che stava emergendo. Le forme semplici si corrompono, mentre il governo misto garantisce stabilità (*De re publica*, I, 45 e anche II, 23, 28). L'ideale di Cicerone è una situazione di equilibrio fra diritti, doveri e funzioni, in modo che possano coesistere la *potestas* (dell'uno), l'*auctoritas* (dei pochi) e la *libertas* (dei molti) (II, 33). Cornelio Tacito (ca. 55-117), più di un secolo dopo, riprende la consueta tipologia, ma poi afferma che "una forma di governo che le comprenda tutte è più facile da celebrare che da istituire, e quando la si realizza non può durare a lungo" (*Annales*, IV, 33, 1), colpendo così il mito della stabilità che era stato congiunto al governo misto. Forse, come storico del dominato, gli era più familiare la figura del tiranno, ma, quando rapidamente descrive le istituzioni dei Germani (la sola opera etnografica della cultura romana assieme agli scritti di Seneca sull'India e sull'Egitto), sembra ripetere lo schema dell'uno, pochi e molti: "*De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes, ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetractentur*" (*Germania*, 11, ma anche 7). Un'affermazione che avrà la sua fortuna alla nascita della Francia moderna fra i sostenitori delle origini germaniche o franche della Costituzione del paese.

Cicerone - in realtà - resterà famoso per un'altra sua definizione, quella di *res publica*, che viene tramandata nonostante la sua opera sia stata scoperta solo all'inizio dell'Ottocento. Scrive Cicerone: "*Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi; populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus*" (*De re publica*, I, 25); e a questa definizione bisognerebbe farne seguire un'altra, spesso tralasciata: "*Omnis ergo populus, qui est talis coetus multitudinis, qualem exposui; omnis civitas, quae est constitutio populi; omnis res publica, quae, ut dixi, populi res est, consilio quodam regenda est, ut diuturna sit*" (I, 26), dove si evince che la *civitas* è la costituzione del popolo, e che Cicerone fa un uso moderno del termine *constitutio* (I, 45; II, 21), da avvicinare a *politéia*, quando indica una legge più alta. Tenendo fede a queste definizioni, Cicerone in quest'opera deve ammettere che, dove tutti subiscono l'oppressione crudele di uno solo, non può esistere una *res publica* (III, 31). Ma in un'altra opera (*De officiis*, II, 11, 40) afferma che esiste un diritto anche fra le bande dei briganti, seguendo il principio *ubi societas, ibi ius*.

Nel settembre del 476, con la deposizione di Romolo Augustolo, l'Impero in Occidente cadde 'senza rumore'. Una cronaca del tempo ricorda che erano passati 1.303 anni dalla fondazione di Roma da parte di Romolo; ma il secondo cognome è altrettanto significativo. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.) era sembrato incarnare per molti l'ideale ciceroniano del *princeps*; ma ormai l'Impero si era profondamente trasformato: con l'avvento al potere di Diocleziano (284) e ancora più con Costantino (306) era divenuto una forma di governo che tecnicamente si chiama dominato. Era una monarchia di tipo militare con un enorme apparato burocratico, la

quale aveva instaurato un forte dirigismo economico, e gli antichi cittadini erano divenuti schiavi del proprio lavoro. In questo impero di tipo orientale l'eco dell'antica *libertas* si era ormai spenta, anche se Giustiniano (482-565), con la redazione del *Corpus iuris*, ha salvato per il mondo l'eredità del diritto romano. Romolo Augustolo cadde - come si è detto - 'senza rumore': gli echi dell'antica *libertas* erano spenti e, nella durezza dei tempi, gli animi - sotto l'influsso del cristianesimo - erano ormai rivolti a un'altra patria, la patria celeste. Nasceva però una nuova *res publica*, che verrà poi chiamata *res publica christiana*, una repubblica universale ed ecumenica fuori della quale non c'era salvezza. Roma tornava a essere *caput mundi*.

Era stato Agostino (354-430) - l'Agostino antipelagiano - a segnare questo distacco del cristiano dalle cose del mondo, quando nel *De civitate Dei* (IV, 4) aveva affermato: "*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*". Se interpretiamo la parola *iustitia* non nel senso di Cicerone, che Agostino conosceva bene, ma nel senso cristiano, cioè di quell'assoluta giustizia che è soltanto in Dio, vedremo una totale indifferenza verso le diverse forme politiche. Si perde persino il concetto di 'politica', inteso nel senso greco e romano, in quanto è una categoria mondana. Il potere politico è accettato solo perché è un *remedium peccati* o un *remedium concupiscentiae*, ed è un potere che deriva da Dio.

Fermo restando questo primato del momento religioso nella vita dell'uomo, col XIII secolo assistiamo a un maggior interesse per le forme politiche, già preparato dallo Studio bolognese, che dal 1088 venne riscoprendo il diritto romano e poi conferendo maggior rigore al diritto canonico. La vera svolta si ebbe con la traduzione in latino - verso il 1260 - da parte di Guglielmo di Moerbeke della *Politica* di Aristotele, il cui pensiero venne poi diffuso in primis da Tommaso d'Aquino: tutta la riflessione medievale sulle forme politiche ha il suo punto di partenza nel testo aristotelico, ma ha un taglio più giuridico, dato che il vero problema allora era quello della *iurisdictio*, della giustizia che il re, in quanto vicario di Dio in terra, doveva rendere ai suoi sudditi. Naturalmente l'impianto del discorso resta ancora teologico.

Costante in tutti è la ripetizione delle tre forme di governo e si parla quindi di *status regalis*, *optimatorum*, *popularis*. Citiamo solo due autori che sono all'inizio e alla fine di questa riflessione: Tommaso (ca. 1225-1274) nel *De regimine principum*, dopo la consueta tipologia, difende la monarchia (*rex*) perché è il governo di uno solo (I, 1-6); Marsilio da Padova (ca. 1275-ca. 1342) nel *Defensor pacis* (I, 8, 1-4) parla delle tre forme di governo (chiamate *politie*), ma poi enuncia una tesi embrionalmente democratica quando, citando Aristotele, afferma che "*legislatorem seu causam legis effectivam primam et propriam esse populum seu civium universitatem, aut eius valentior partem per suam electionem seu voluntatem in generali civium congregatione per sermonem expressam*" (I, 12, 3). I seguaci di Tommaso, in verità, non si interessavano tanto della vecchia tripartizione, quanto della distinzione tra forme di governo rette e forme degenerate, perché la loro attenzione era rivolta al pericolo che queste ultime rappresentavano. In fondo Tommaso, guardando alla realtà, vede soltanto la *civitas* (per altri la *res publica*) o il *regnum* (o anche *principatus*) come *communitas perfecta*. Tutta la discussione sulle forme di governo parte da un commento della *Politica* di Aristotele; ma ora è necessario ricordare altri tre punti. In primo luogo Dante Alighieri (1265-1321) nella sua *Monarchia* estende assai il concetto di "sviluppo politico" di Aristotele, mirando a ribadire l'unità dell'impero e della *communitas christiana*. Esiste la famiglia, poi l'insieme di più famiglie dovuto alla loro vicinanza, poi - come comunità politiche - vengono la città, il regno e l'impero, in un preciso ordine gerarchico che consente alle prime due solo una relativa autonomia, perché l'impero (o monarchia) ha il compito di garantire la pace (*Monarchia*, I, 5-8). In Dante l'impero ecumenico diventa anche un impero cosmologico, data l'armonia che deve esistere fra il microcosmo e il macrocosmo; e l'armonia presuppone l'unità. Il sogno, sulle orme di Carlomagno, dell'impero universale di Ottone III (980-1002), di Federico I (ca. 1125-1190) e di Federico II (1194-1250), un sogno che attraversa tutto il Medioevo e ha la sua ultima espressione in Carlo V (1500-1558), ha un'impronta più germanica che romana. In secondo luogo, si tenga presente che a preoccupare e a ossessionare gli autori medievali è il tiranno, come era già stato per i Greci e per i Romani del tardo Impero. E del tiranno viene data una ben precisa definizione giuridica:

tiranno è colui che viola la legge o meglio quel diritto consuetudinario che è patrimonio della comunità, perché le sue norme sono *approbatae consensu utentium*. Oltre Tommaso d'Aquino possiamo ricordare, fra gli altri, alcuni autori, che ribadiscono lo stesso concetto: Isidoro di Siviglia (560-636) con le sue *Sententiae*, Giovanni di Salisbury (ca. 1110-1180) con il suo *Policraticus*, Henry de Bracton (ca. 1216-1268) con il suo *De regimine principum*. Ed è doveroso concludere con Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), che nell'importante trattato *De tyranno* (V-VIII) distingue il tiranno *ex defectu tituli* da quello che tale è *ex parte exercitii*: il primo conquista in modo illegittimo il potere, il secondo lo esercita illegalmente.

In terzo luogo, infine, sempre muovendo da Aristotele, si operano altre distinzioni nelle quali appare non il tiranno, ma il despota: prendiamo ad esempio Tolomeo da Lucca (ca. 1236-1327), il quale nel suo *De regimine principum* (II, 8-9) distingue il governo "politico" dal governo "dispotico": quest'ultimo è caratterizzato dal fatto che i sudditi sono trattati come schiavi. Lo stesso ripete Guglielmo da Ockham (ca. 1295-1350) nel suo *Dialogus* (II, 6). Ancora Coluccio Salutati (1331-1406) nel suo *Tractatus de tyranno* (I, 7) parla di tre forme di principatus, quello *regius*, nel quale il re governa come il padre sui figli, quello *politicus*, in cui governa come il marito sulla moglie, e infine quello *despoticus*, in cui governa come il padrone sugli schiavi. Queste affermazioni riecheggiano le pagine di Aristotele sulla famiglia, sull'*oikos* (Pol., I, 3, 12), forzando lievemente il testo aristotelico. La tripartizione è interessante perché la ritroveremo in John Locke (*Two treatises of government*, II, 159-174), ma riempita di tutto un altro contenuto, perché quel *politicus* ha un significato assai più radicale e si oppone agli altri due termini. John Fortescue (ca. 1409-1476) già aveva distinto nel *De laudibus legum Angliae* (9) il *dominium regale* e il *dominium politicum et regale*, la monarchia assoluta (francese) e la monarchia limitata (inglese). Esplicitamente si ricollegava a Tommaso per la distinzione fra *regimen regale* e *regimen politicum*, ma allora questa distinzione non aveva un significato radicale perché si riferiva alla distinzione fra *res publica* (o *civitas*) e *regnum*. Con la parola 'politico' si comincia a riscoprire un concetto smarrito per secoli.

Alla fine del Quattrocento in Europa c'erano *civitates sibi principes*, regna nei quali il *rex est imperator in regno suo*: parliamo dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e anche della Germania, anche se l'Impero era ormai una confederazione di province tedesche. Restava l'Impero (romano) bizantino, ma con la caduta di Costantinopoli (1453) apparve un nuovo impero, l'Impero ottomano, le cui radici erano totalmente estranee a questa storia della *res publica christiana*. Tale era la geografia politica che si presentava alla riflessione politologica all'inizio dell'età moderna.

4. Le repubbliche dei moderni

Con l'Umanesimo e il Rinascimento, con la lettura o la rilettura dei classici greci (soprattutto la *Politica* di Aristotele e le *Istorie* di Polibio) e dei classici latini (soprattutto il *De re publica* di Cicerone, ma anche il *De beneficiis* di Seneca) inizia l'età moderna, la quale inforca gli occhiali del passato per decifrare una realtà in profonda trasformazione e totalmente nuova. Il termine sotto il quale definire unitariamente le diverse unità politiche resta quello di *res publica* (e anche di *civitas*), che conserva talvolta quell'ambiguità che aveva la parola *politéia* nel testo aristotelico, colla quale si indicavano sia le tre forme di governo, sia la forma di governo migliore. A questa ambiguità se ne aggiunge un'altra: sotto questo termine non sempre possono essere annoverate le forme corrotte. In Italia usa questo termine Niccolò Machiavelli (1469-1527), ma non in modo rigoroso, dato che utilizza anche il termine 'Stato' e, per definire concrete unità politiche, i termini 'principato' e 'regno' in opposizione a 'repubblica' in senso stretto (v. cap. 5). Lo utilizza in modo sistematico e unitario Donato Giannotti (1492-1573) sia in *Della repubblica fiorentina* (I, 3), sia in *Della repubblica de' viniziani*, ed è anche presente nel lessico di Francesco Guicciardini (1483-1540) che lo usa però in senso stretto. In Europa, invece, vi sono meno incertezze: Jean Bodin (1529-1596) intitola la sua opera *Les six livres de la République*; Thomas Hobbes (1588-1679) usa, come sottotitolo al suo

Leviathan, il termine *common-wealth*, e nell'edizione latina, quello di *civitas*; John Locke (1632-1704), che pur intitola la sua opera *Two treatises of government*, usa anche (II, X, 133) come termine generale *common-wealth*, per lui del tutto analogo a quello di *political or civil society* usato dai giureconsulti, ma respinge quello di *civitas*, intraducibile nell'inglese *city*, perché questa è una comunità subordinata. Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) fu tentato di mettere come sottotitolo al suo *Contrat social: Essai sur la forme de la République*. Per finire Immanuel Kant (1724-1804), il quale, riprendendo lo *iuris consensu* di Cicerone, usa il termine *res publica* (*Republik*) in opposizione al dispotismo e lo utilizza per contrassegnare le tre forme rette di governo (*Zum ewigen Frieden*, II, 1): l'importante è che ci sia una costituzione civile, chiamata con Cicerone *constitutio*, che ci sia il diritto pubblico dello Stato che, fra parentesi, Kant chiama *civitas* (*Metaphysik der Sitten*, II, 43).

In realtà si pensava in base ai termini ereditati dall'antichità, ma con scarso o nessun interesse per comprendere e intendere le nuove realtà politiche che stavano emergendo: all'inizio dell'età moderna ci sono ancora le antiche piccole repubbliche, ma c'è anche il pulsare forte dei nuovi Stati. In base alla tipologia greca, si pensava soltanto a prescrivere la miglior forma di repubblica. Questo è assai evidente in Italia, dove, avendo come referenti storici Firenze e Venezia, è comune l'esaltazione - sulla scorta soprattutto di Aristotele e di Polibio - del governo misto, anche se poi le soluzioni variano nell'equilibrio politico degli organi che rappresentano l'uno, i pochi e i molti.

Per Firenze si tratta di individuare una soluzione costituzionale che dia stabilità alla repubblica, raggiunta poi solo nel principato di Cosimo I (1532). Fra i molti autori: Niccolò Machiavelli, col suo *Discursus florentinarum rerum*, Francesco Guicciardini col suo *Dialogo del reggimento di Firenze*, Donato Giannotti con la sua *Repubblica fiorentina*, e tanti altri. Ma si tratta di scritti che interessano soltanto la storia politica fiorentina in un periodo di grave crisi. Venezia, invece, viene esaltata come un modello di governo misto da Donato Giannotti col suo *Della repubblica de' viniziani*, da Gasparo Contarini (1483-1542) col suo *De magistratibus et republica Venetorum*, da Paolo Paruta (1540-1598) con i suoi *Discorsi politici*. Ma si trattava di lanciare un mito, il mito di Venezia, che in Europa ebbe un largo successo, anche se venne demolito prima da Machiavelli e poi da Montesquieu. L'autore più sistematico è, forse, Giannotti, ma non va oltre Aristotele nel cogliere i governi semplici e misti, le forme "buone" e quelle "malvagie". Se passiamo in Europa dobbiamo tener presente che gli scrittori politici erano tutti impegnati a costruire lo Stato moderno e la scienza o la sociologia politica descrittiva non li interessavano. Infatti il nuovo grande spartiacque teorico è il concetto di sovranità, che, essendo indivisibile come il punto della matematica, non consente un governo misto. Così, da un lato, abbiamo l'asse assolutista con Bodin e Hobbes, il quale si conclude in Rousseau, che però ritiene che la sovranità spetti solo e soltanto al popolo. Dall'altro, l'asse insulare che esalta il governo misto inglese: esso inizia con Thomas Smith (1513-1577) con il suo *De republica Anglorum* per arrivare a John Locke, passando attraverso la prova cruciale delle guerre civili durante le quali si discusse proprio della particolare natura del governo misto inglese. La soluzione insulare venne diffusa per tutta l'Europa da Montesquieu con il suo *Esprit des lois*. Il debito nei confronti del *lógos tripolitikós* greco è in quasi tutti, ma solo per un'esigenza sistematica in ossequio alla tradizione: a loro non interessavano le aristocrazie o le democrazie, ma solo la forma monarchica della *res publica*. L'asse assolutista di Bodin e di Hobbes accetta tre forme (*états* per Bodin, II, 1; per Hobbes *species* o *kinds of government* nel *De cive*, VII, 1 o *kinds of common-wealth* nel *Leviathan*, XIX), ma poi con rigore essi respingono la distinzione fra forme di governo rette e degenerate, perché introduce criteri meramente soggettivi, e naturalmente il governo misto, perché la sovranità sarebbe indivisibile. Sembra quasi che non possa esistere una non *res publica*. Anche Locke tratta di sfuggita nel secondo *Treatise* (X, 132-133) delle diverse *forms of a commonwealth* o di *government*, che dipendono dalla collocazione del legislativo: nei capitoli seguenti però privilegia il governo misto nel quale il Re, i Lord e i Comuni sono compresenti nel Parlamento. A inquietare John Locke sono piuttosto le forme di non *res publica*.

Tuttavia Bodin era partito da una definizione assai restrittiva di *république*, di chiaro sapore ciceroniano: essa è "un *droit*

gouvernement" (I, 1). Per cui, in base a una sottile distinzione fra forma di état e forma di gouvernement (II, 2) (v. cap. 6), può collocare a fianco della monarchia regia (II, 3) quella tirannica (II, 4) e quella seigneuriale (II, 2), che però sono poi in realtà forme corrotte del regime (état), nel quale la sovranità spetta a uno solo, cosa che poco prima (II, 1) aveva escluso. Fra le ultime due non c'è grande differenza, perché in entrambe il re si ritiene "signore dei beni e delle persone stesse dei sudditi". Hobbes non conosce questa importante distinzione, perché il diritto del padrone sui servi e quello dei genitori sui figli (De cive, II, 8, 9) fuoriescono dall'ambito del politico.

Più complessa (e più disordinata) la classificazione di John Locke: alla fine del secondo Treatise (capp. XVI-XVIII) ci parla "della conquista", "dell'usurpazione" e "della tirannide", ma nei primi due casi si tratta di concetti antichi, che provengono dalla distinzione medievale fra ex defectu tituli ed ex parte exercitii, mentre la definizione del tiranno ha un sapore greco: "la tirannide è l'esercizio del potere oltre il diritto". Più interessanti sono le osservazioni sul potere paterno all'inizio del secondo Treatise (VI, 52-76), poi riprese in seguito (159-174), quando lo paragona al potere politico e al potere dispotico. C'è l'eco della polemica del primo Treatise con il Patriarcha di Robert Filmer, polemica diretta a ricondurre il potere paterno nell'ambito del solo privato; c'è la difesa del potere politico, che può essere fondato solo sul consenso; ma c'è anche l'attacco contro un potere assoluto e arbitrario sulla vita e sugli averi dei governati. Riemerge anche in Locke la polemica contro la monarchia seigneuriale, condivisa nel tempo da tanti giuristi, contro questa forma realmente esistente di corruzione della monarchia. Il principio di Seneca, secondo il quale "ad regem potestas omnium pertinet, ad singulos proprietates" (De beneficiis, VII, 4, 2 e 5, 1), resta ancora valido per identificare la non res publica. Ci si muove pur sempre sulla scia della distinzione aristotelica fra pubblico e privato.

5. Un nuovo lógos tripolitikós

La vecchia tipologia greca, che aveva come principale referente la pólis, era del tutto inadatta, sul piano descrittivo, alla nuova fenomenologia politica che si stava affermando in Europa. Vi furono, però, scrittori politici che la ripensarono e la innovarono radicalmente: sono Machiavelli e Montesquieu, i quali, pur essendo fra loro assai diversi, giungono a tipologie assai simili. Machiavelli non ha alcuna intenzione di sviluppare sistematicamente un'indagine comparata fra i diversi tipi di governo, ma nelle sue riflessioni politiche, che spaziano dagli antichi ai moderni, possiamo ritrovare alcuni concetti fondamentali sulle forme politiche che più lo interessavano. Montesquieu non solo è più sistematico, ma introduce anche nuove distinzioni analitiche di indagine.

L'attenzione di Machiavelli è sempre rivolta agli "ordini", cioè alle relazioni di potere rilevabili nei diversi sistemi politici, e nelle sue analisi più approfondite egli pone una correlazione - oggi diremmo sociologica - fra la forma di governo e la stratificazione sociale. Ovviamente egli cerca di individuare i "buoni ordini". La vecchia tipologia di Polibio (con il tema dell'anacyclosis) appare soltanto all'inizio dei Discorsi (I, 2) ed è presto abbandonata. La prima distinzione forte è quella fra repubblica (il termine è usato in senso stretto) e principato (o regno), come forma di governo espressiva la prima e repressiva la seconda: dalle esemplificazioni risulta che sono cose diverse e che pertanto non si possono mescolare. Ma questa distinzione subito si complica perché Machiavelli è perfettamente consapevole della radicale differenza fra gli antichi e i moderni: le repubbliche moderne, come Firenze e Venezia, non reggono al paragone con Roma, mentre invece la monarchia dei moderni è superiore a quella degli antichi. Inoltre appare un'altra forma di governo, di cui avevano parlato gli antichi, il dispotismo.

I principali referenti storici sono la Repubblica romana (e in subordine quelle di Venezia e di Firenze) e il Regno di Francia. Nella sua esaltazione del governo misto romano Machiavelli è lontano da Polibio e dai nostri umanisti, che esaltavano in esso la durata, l'ordine e la pace. A Roma fino alle riforme gracchiane ci fu un duro conflitto fra il senato (o il patriziato) e la plebe, finché questa ebbe l'organo

o il canale istituzionale attraverso il quale esprimersi legalmente: sono i tribuni della plebe (definiti la "guardia della libertà"), e non i comizi. Machiavelli è lontano dalle vecchie e dalle nuove oleografie. Non fu, infatti, la collaborazione fra i tre organi di governo a rendere grande la Repubblica, ma il conflitto fra il senato e la plebe: "tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascono dalla disunione" del popolo e dei grandi; "i tumulti intra i Nobili e la Plebe [...] furono prima causa del tenere libera Roma" (Discorsi, I, 4). Inoltre Roma riuscì a scaricare le tensioni interne adoperando "la plebe in guerra", perché "senza gran numero di uomini e bene armati non mai una repubblica potrà crescere" (I, 6) e Machiavelli privilegiava questo fine. L'aristocratica Venezia e la democratica Firenze non sono paragonabili a Roma: nella prima non c'è un governo misto, perché tutto il potere è detenuto da una sola classe, quella dei "gentiluomini" (I, 6); nella seconda la degenerazione della democrazia porta a un conflitto fra "sette e partigiani", fra le varie famiglie con i loro clienti, che volevano soltanto imporre il proprio esclusivo potere e procedevano con mezzi straordinari, cioè con esili e uccisioni (Istorie fiorentine, Proemio; II, 21; III, 1, 2, 5, 8; IV, 1; VII, 1): erano soltanto repubbliche repressive.

La moderna monarchia francese è assoluta, ma non arbitraria o dispotica: "e principati, de' quali si ha memoria, si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali, come ministri per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue, tengano quel grado [...]. Li esempi di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi [...]. Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenze: non le può il re tòrre loro senza suo periculo" (Il principe, IV). Non è un'affermazione isolata: ancora nel Principe (XIX) afferma: "Intra regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia; et in esso si truovano infinite costituzione buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità". Nei Discorsi ritorna lo stesso tema: il regno di Francia "vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi et ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi" (III, 1, ma anche I, 16, 19, 58).

Il riferimento alla "monarchia del Turco" apre il passaggio dalla diade alla triade, cioè al dispotismo orientale. Bisogna leggere quanto Machiavelli scrive nell'Arte della guerra (II): l'Africa e l'Asia "hanno avuto uno principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite repubbliche". Ancora: "Quella provincia [Asia] era tutta sotto un regno", mentre l'Europa "è stata piena di repubbliche e di principati". Appaiono da questi passi due cose: non soltanto una chiara definizione del dispotismo orientale, già colto dai Greci, ma anche la consapevolezza della diversità del sistema politico europeo da quello orientale. Nei Discorsi invece ricorre sovente anche il termine 'tirannide', usato quasi sempre quando tratta della storia antica, che non viene mai approfondito. È da notare la stretta correlazione che Machiavelli pone fra forma di governo e stratificazione sociale. Lasciando da parte il dispotismo orientale, dove c'è un principe e tutti gli altri sono servi, la scelta fra monarchia e repubblica non può essere dettata da mere preferenze ideali: infatti dove c'è relativa eguaglianza non si può ordinare un regno, dove c'è relativa ineguaglianza non si può istituire una repubblica (Discorsi, I, 55), perché la prima richiede una partecipazione al governo, la seconda la forza del re per contenere il potere della nobiltà e impedire l'anarchia feudale. Nella prima ci sono i tribuni "guardia della libertà", nella seconda i parlamenti, un "freno" al potere del re.

Prima di concludere è necessario sottolineare un altro punto: per Machiavelli sono forme di non *res publica*, oltre al dispotismo (asiatico o non), l'anarchia feudale e la demagogia populistica basata sull'"invidia" (Discorsi, III, 16): sono queste le "pessime" e "ree" forme di organizzazione politica.

Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), dopo un lungo viaggio (1728-1731) attraverso l'Italia, l'Europa continentale e l'Inghilterra, dopo vastissime letture degli antichi e dei moderni, utilizzando annotazioni e pensieri scritti

precedentemente, iniziò la stesura dell'*Esprit des lois*, i cui libri iniziali (II-X) espongono una tripartizione delle forme di governo, del tutto simile a quella di Machiavelli: repubblica, monarchia, dispotismo. Rispetto all'iniziale tipologia greca, poi ripetuta - sulle orme di Bodin - dai giuristi francesi del Seicento, la sua è una tipologia qualitativa, perché non si fonda più sul numero delle persone che partecipano al sovrano potere. Per due motivi: da un lato, nella sua analisi sono presenti molti elementi valutativi, come l'elogio della monarchia (francese) e l'avversione radicale per il dispotismo; dall'altro lato nell'analisi dei diversi tipi di governo entrano in gioco moltissimi fattori, dall'ampiezza del territorio (già intuito dal Machiavelli) alla natura fisica del terreno, dalla situazione economica alla religione e, infine, al clima (quelli freddi favoriscono la libertà).

Lentamente matura il concetto unitario della sua opera, finché appare finalmente una chiara definizione dell'*esprit*: "molte cose guidano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime di governo, le tradizioni, i costumi, le usanze: da ciò si forma uno spirito generale che ne è il risultato" (XIX, 4), spirito che il legislatore non deve assolutamente alterare. Montesquieu parte da una distinzione metodologica assai importante, quella fra la "natura" di un governo e il suo "principio": "la natura fa sì che ogni governo sia quello che è, mentre il suo principio è ciò che lo fa agire" (III, 1). Oggi potremmo parlare di forma di governo e di cultura politica. La definizione delle tre forme di governo è semplice: "il governo repubblicano è quello in cui il popolo tutto, o una parte di esso, ha il potere sovrano; il monarchico quello in cui uno solo governa, ma con leggi fisse e stabili; mentre nel governo dispotico uno solo, senza regola e senza legge, impone a tutti la sua volontà e i suoi capricci" (II, 1).

Più complessa è l'analisi del "principio", cioè delle "passioni umane che lo fanno muovere" (III, 1). Nella repubblica democratica è la virtù, intesa nel senso machiavelliano come totale dedizione alla cosa pubblica; nella repubblica aristocratica (e cita Venezia) è lo spirito di moderazione di chi governa, per cui non si opprime chi è governato. Nel dispotismo fra i sudditi c'è un solo stato d'animo, la paura: il tema è stato ripreso in questo dopoguerra, correlando totalitarismo e angoscia persecutoria. Le idee sul dispotismo Montesquieu le attinge dai governi orientali turchi e persiani, seguendo in questo ancora Machiavelli e preparando la moderna concettualizzazione del dispotismo orientale. E ancora con Machiavelli c'è la consapevolezza che in Europa vi è una molteplicità di Stati, piccoli e medi, ma tutti moderati, mentre in Asia c'è solo l'uniformità di grandi imperi.

Più complessa è l'analisi della monarchia (francese), che si muove secondo le rapide osservazioni di Machiavelli e la descrizione di Bodin. Il re ha il potere legislativo e quello esecutivo, ma deve governare secondo leggi fisse e stabilite e in conformità con le leggi fondamentali del regno. Esistono per questo i parlamenti (organi giudiziari), che sono il "deposito delle leggi": nei parlamenti, appunto, il re deve registrare i suoi editti, che possono essere rifiutati se sono contro le leggi fondamentali del regno. Così il potere sovrano viene posto nella condizione di non poter fare il male. Poi ci sono i poteri intermedi, organi "subordinati e dipendenti", come le città, con i loro privilegi, e soprattutto la nobiltà, animata dal suo senso dell'onore (questo è il "principio" della monarchia), per cui si aspira a distinzioni e onori, ma non si è disposti a giocare la propria reputazione nel servire il re. E Montesquieu ripete una massima già enunciata da Machiavelli: "senza monarca non esiste nobiltà; senza nobiltà non esiste monarca, ma si ha un despota" (II, 4).

Questa fu l'analisi politologica, che si ebbe e si approfondì fra l'inizio del Cinquecento e la prima metà del Settecento, delle nuove realtà politiche che si stavano affermando in Europa, sempre suffragata da esempi antichi, che continuavano ad avere (ma ancora per poco) un'indiscussa auctoritas. Siamo completamente al di fuori della mera ripetizione della tipologia greca, che si ebbe in questi secoli, e ci troviamo invece di fronte a un poderoso sforzo di innovarla per comprendere le nuove realtà, uno sforzo di analisi e di sintesi pari a quello di Aristotele.

6. La crisi della tipologia greca

Alla fine del Settecento la grande tipologia costruita dai Greci entra definitivamente in crisi anche nella forma attenuata recepita nelle classificazioni di Machiavelli e di Montesquieu. Le ragioni sono essenzialmente due: in primo luogo alla fine del Settecento - in seguito alle rivoluzioni democratiche - la geografia politica dell'Europa cambia radicalmente; in secondo luogo appaiono nuove distinzioni concettuali, che rendono più problematica la parola governo.

Lo stesso Montesquieu si rese conto che nella sua tripartizione delle forme di governo non poteva rientrare l'Inghilterra; e così fu costretto a scrivere il famoso sesto capitolo dell'undicesimo libro dell'*Esprit des lois*. L'Inghilterra non poteva rientrare fra le monarchie moderate perché si fondava sulla divisione del potere esecutivo e del potere legislativo e il re era il detentore del solo potere esecutivo, anche se partecipava al legislativo con il potere di veto. Si riprendeva la costruzione costituzionale di Locke e di Bolingbroke (quest'ultimo è stato la principale fonte di Montesquieu): dal punto di vista concettuale appariva nell'ambito del 'governo' un suo momento specifico e distinto, quello esecutivo, sul quale lavorerà la giuspubblicistica dell'Ottocento. Ma, quando Montesquieu scriveva il sesto capitolo, questa forma di governo era già in fase di superamento, perché l'Inghilterra stava passando dalla monarchia costituzionale, in cui il re deteneva il potere esecutivo, al governo parlamentare, nel quale il premier doveva godere della fiducia del Parlamento.

I più profondi mutamenti nella fenomenologia politica si ebbero però con la Rivoluzione americana prima, poi con quella francese. Era un dogma del pensiero politico settecentesco, codificato da Montesquieu, che la repubblica in senso stretto fosse possibile solo in un piccolo Stato, e che non si potesse concepire altra forma di democrazia che quella diretta. Il problema si pose subito agli Americani: come definire i nuovi Stati, e poi il nuovo Stato, che non erano certo piccoli? Optarono per il termine repubblica, perché, anche se c'era un suffragio elettorale quasi universale, a livello di governo la democrazia diretta non c'era. John Adams (1735-1826), uno dei più profondi conoscitori delle forme di governo dell'antichità e dell'età moderna, in *A defence of the constitutions of government of the United States of America* (1788) appare come un difensore della continuità: non solo definisce republics anche alcune monarchie come l'Inghilterra, ma vuole interpretare le nuove Costituzioni americane con il vecchio ideale del governo misto: infatti c'è l'uno (il presidente), i pochi (il Senato), i molti (la Camera dei deputati), ma poi aggiunge che per i primi due organi le cariche non sono ereditarie (come in Inghilterra), ma elettive. Non si accorge che il governo misto, tanto difeso nell'età moderna, serviva soltanto a garantire l'equilibrio fra le classi sociali, mentre ora diventa una semplice tecnica per organizzare - in un sistema di checks and balances - i diversi poteri del governo, un problema che sarà affrontato solo dalla cultura giuspubblicistica posteriore.

Adams è un sostenitore della continuità: annovera, come si è appena detto, fra le republics anche il governo inglese, che conosce la separazione dei poteri e le assemblee rappresentative, perché ritiene questa la vera grande scoperta dei moderni nell'arte di costruire un governo libero. Adams nei suoi lunghi excursus storici si dimostra fiero avversario della democrazia diretta, tanto da accennare una sola volta a Rousseau. Ma la Rivoluzione francese radicalizza al massimo la distinzione fra monarchia e repubblica, per cui diventerà sempre più difficile vederle come diverse sottospecie di uno stesso genere. Erano necessarie distinzioni più radicali.

Nei *Six livres de la République* di Jean Bodin venne posta (II, 2), come si è visto, una distinzione radicale, quella fra *état* e *gouvernement* (o anche *administration*) di una repubblica (nel testo latino ricorrono le parole *rei publicae status* e *gubernatio* o *ratio imperandi*). Essa corrisponde, usando concetti moderni, alla distinzione fra titolarità ed esercizio del potere sovrano, per cui, forzando quello *status rei publicae*, si può anche usare il termine della moderna scienza politica, quello di 'regime'. La ragione di questa distinzione fra *état* e *gouvernement* è dovuta al fatto che per Bodin ci sono solo tre forme di *res publica*, ovviamente quella monarchica, quella aristocratica e quella democratica; non è possibile una repubblica mista, perché la sovranità è indivisibile; non si può parlare di forme rette e di forme degenerate perché questo introduce nel discorso elementi soggettivi di difficile concettualizzazione. Il *gouvernement* può essere aristocratico o democratico a seconda della partecipazione al governo dei nobili e del

popolo (II, 7). Così Bodin può alla fine della *République* (VI, 4 e 6, ma anche II, 3) esaltare la vera monarchie royale che ha un governo misto, cioè armonico, che combina le aristoteliche giustizia distributiva e giustizia commutativa. Bodin si pone così sulla linea che va da Claude de Seyssel a Montesquieu. Non ci si può nascondere però che questa più complessa e più coerente tipologia è in contrasto con quella presente nel libro secondo - alla quale si è già accennato - che distingue fra monarchia regia, monarchia dispotica e monarchia tirannica.

Questa distinzione noi non la troviamo né in Hobbes, né in Locke, perché la forma di res publica e il governo coincidono. La utilizza invece Kant, che parla di costituzione repubblicana là dove c'è la separazione dei poteri, mentre poi riconosce ulteriori suddivisioni in base alla forma imperii, per cui abbiamo la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia - mentre nella forma regiminis c'è l'opposizione radicale fra regime repubblicano e regime dispotico (*Zum ewigen Frieden*, II, 1). Questa distinzione è usata anche da Rousseau, ma in termini radicalmente nuovi. La sovranità (cioè il potere legislativo) è inalienabile e indivisibile e appartiene al corpo sovrano del popolo; il governo, ridotto a mero potere esecutivo, è un corpo intermediario fra i sudditi e il corpo sovrano: esso può assumere le tre antiche, classiche forme e anche quella mista (*Contrat social*, III). Ma la radicale premessa democratica gli impedisce di costruire più complesse tipologie, mentre a interessarlo è la riduzione del governo a mero potere esecutivo subalterno e subordinato: in questa accezione verrà inteso il governo nel linguaggio continentale durante la Rivoluzione francese. Ma Locke e poi Montesquieu avevano riservato all'esecutivo ben altri poteri.

7. Epilogo

Col XIX secolo la radicalmente nuova geografia politica non consente più di utilizzare - se non in sede storiografica - la tipologia dei Greci; e anche le complesse costruzioni di Machiavelli e di Montesquieu perdono il loro peso e vengono prese in esame soltanto nella storia della scienza e della sociologia politica.

Se la nostra parola chiave è 'governo', nell'Ottocento assistiamo a un mutamento degli usi linguistici di questa parola in rapporto al potere esecutivo e a una profonda differenziazione fra l'area angloamericana, ferma alla definizione di Locke che vede nel governo l'insieme dei tre poteri, e l'area continentale, che restringe l'uso della parola governo al solo esecutivo. La distinzione fra forme di Stato e forme di governo è - ma in modo assai debole - ripresa da Georg Jellinek (1851-1911) nella *Allgemeine Staatslehre* (1910) per distinguere fra due forme di Stato, quella monarchica e quella repubblicana.

Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando l'orizzonte politico è diventato ormai planetario, è apparsa l'esigenza di nuove tipologie per orientarsi in una realtà assai diversificata. Il criterio più semplice è costituito dalla ripresa di un tema platonico: alludiamo alla classica dicotomia fra democrazia e autocrazia, che è alla base del pensiero di Hans Kelsen (1881-1973) con *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1929) e con la *General theory of law and State* (1945), e di Carl Schmitt (1888-1985) con la sua *Verfassungslehre* (1928), e che ha ancora moltissimi seguaci. Ma questa dicotomia, necessariamente fondata sull'opposizione, è assai debole dal punto di vista euristico, perché non consente tipologie più complesse fondate su termini non opposti, ma distinti. Con l'opposizione determiniamo soltanto un continuum, nel quale è poi possibile collocare empiricamente le diverse forme di governo, mentre l'uso delle tipologie ci consente di costruire una rete concettuale più idonea a classificare il diverso. Così la scienza politica e quella giuridica hanno ripreso la distinzione di Bodin fra *état* e *gouvernement*: usando termini moderni, la prima parla di regimi e di governi, la seconda di Stato e di governi, ma rispondendo alla stessa esigenza classificatoria. Fra le forme di Stato o di regime si distinguono quelle democratico-liberali o poliarchiche e quelle non democratico-liberali, che possono avere forme di governo diverse (autoritario, totalitario), mentre tra le forme di governo liberaldemocratico abbiamo quello parlamentare, quello presidenziale, quello

semipresidenziale e quello direttoriale.

Tuttavia una nostalgia del pensiero greco rimane: il governo misto che, come si è visto, è quasi un filo rosso che percorre tutta la storia del pensiero politico occidentale. Gaetano Mosca (1858-1941), che pur aveva criticato la tipologia greca come superficiale, nella prolusione torinese su *Il principio aristocratico e il democratico* (1902) e poi negli *Elementi di scienza politica* (1923) ammette che il governo migliore resta quello misto, perché consente la presenza nell'arena politica di più forze sociali diverse e anche contrapposte, ma ne permette un confronto istituzionalmente disciplinato, in modo da garantire un vero equilibrio sociale senza la sopraffazione di alcun gruppo: insomma il governo misto si pone fra l'oligarchia e la demagogia populista.

Più recentemente Dolf Sternberger (1907-1989) in diversi scritti (ma cfr. *Drei Wurzeln der Politik*, 1978) ha assunto come obiettivo polemico il pensiero politico moderno nella misura in cui ha il suo punto di riferimento soltanto in Hobbes e nella sua teoria della sovranità, che è una pura finzione dogmatica. Con ciò si opera una distorsione del reale sviluppo storico dell'Europa moderna, che presenta una profonda continuità con le istituzioni premoderne, contrassegnate dalla costituzione o dal governo misto, e si impedisce di comprendere la complessità della realtà politica contemporanea. Riferendosi soprattutto a Mosca, egli afferma che la *Verfassung* degli Stati liberaldemocratici contemporanei è una "mistione" del principio democratico (il suffragio universale) e del principio aristocratico (la classe politica). Proprio per costruire una "nuova politéia", bisogna abbandonare la dogmatica della sovranità, e ripartire da Aristotele, il primo a fondare concettualmente il governo misto, rivalutando così la tradizione che a lui si ispira, da Tommaso a Locke, per arrivare a un vero pluralismo.

Diritto

Diritto

di Giovanni Pugliese

sommario

Parte prima. Aspetti del fenomeno giuridico nel tempo e in diversi luoghi e gruppi sociali.

1. Congetture sulle comunità primitive. 2. Cenni sui diritti del Vicino Oriente antico: a) sguardo generale ai diritti della civiltà 'palaziale'; b) i diritti mesopotamici, anatolici e altri della civiltà palaziale; c) il diritto dell'Egitto faraonico; d) il diritto biblico. 3. I diritti greci. 4. Il diritto romano e i suoi modelli: a) il regime repubblicano; b) i giuristi artefici e scienziati del diritto; c) il 'ius

honorarium'; d) il cristianesimo del tardo Impero. 5. Il diritto hindu fino al 500 circa. 6. Il diritto cinese fino al 500 circa. 7. I regni e le altre comunità organizzate nell'Europa medievale: a) i Regni germanici, l'Impero carolingio, il feudalesimo; b) il Sacro Impero romano germanico; c) le Chartae medievali e la Magna Charta. 8. Elementi e modi di formazione dei diritti europei continentali nel Medioevo: a) origine della tradizione romanistica e leggi romano-barbariche; b) consuetudini e leggi germaniche; c) il diritto canonico; d) rinnovato studio e applicazione pratica del diritto romano; e) diritto comune e diritti particolari. 9. Elementi e modi di formazione del diritto inglese nel Medioevo: a) la common law; b) l'equity. 10. Il diritto musulmano. 11. Cenni sui diritti europei o di origine europea dal XVI secolo agli inizi del XX: a) l'assolutismo e le dichiarazioni dei diritti umani; b) le scuole di diritto; c) la codificazione. 12. Cenni sui diritti hindu, cinese e giapponese dal Medioevo all'età contemporanea: a) il diritto hindu dopo il 500; b) il diritto cinese dopo il 500; c) il diritto giapponese. 13. Aspetti dei diritti dell'età contemporanea: a) socialismo e Stati totalitari; b) tendenze della dottrina giuridica italiana prima e dopo la seconda guerra mondiale; c) nuovi orizzonti del diritto.

Parte seconda. Riflessioni teoriche su struttura e funzione del diritto.

14. Raccordo con la parte precedente. 15. Gli elementi del diritto: a) imperativismo e normativismo; b) il 'realismo' scandinavo e americano; c) norme e precetti; d) la teoria dell'"istituzione"; e) norme e principî. 16. Distinzione del diritto dalle altre prescrizioni di condotta. 17. Se la sanzione sia elemento essenziale delle norme giuridiche. 18. Categorie di norme giuridiche: a) norme costituzionali e ordinarie; b) norme che conferiscono poteri e che prescrivono condotte; c) norme di organizzazione, di relazione, sanzionatorie. 19. Caratteri peculiari delle norme giuridiche: a) destinazione delle norme a durare nel tempo; b) carattere 'espansivo' delle norme; c) principio di non contraddizione. 20. Il contenuto delle norme giuridiche: a) rilevanza della funzione; b) rilevanza degli interessi; c) rilevanza dei valori etici. 21. Diritto e giustizia: a) giustizia, religione, diritto naturale; b) giustizia, morale e validità delle norme giuridiche; c) organi giurisdizionali autorizzati ad adeguare il diritto all'equità. 22. Formazione (o fonti) del diritto: a) la consuetudine; b) fonti di tipo legislativo; c) fonti dei precetti; d) i precedenti giudiziari nei sistemi di common law; e) precedenti giudiziari e dottrina nei sistemi diversi da quelli di common law; f) atti di autonomia (negozi giuridici, contratti collettivi, trattati internazionali). 23. L'opera dell'interprete: a) l'interpretazione delle norme e dei precetti; b) l'analogia e i principî generali. 24. I soggetti a cui norme e precetti si riferiscono: a) le 'persone fisiche': capacità e 'status'; b) le 'persone giuridiche' e gli 'insiemi' non personificati. 25. Le situazioni giuridiche soggettive: a) il punto di vista dei soggetti e quello degli atti da essi compiuti; b) situazioni giuridiche favorevoli e sfavorevoli. 26. Le situazioni giuridiche soggettive elementari: a) il dovere; b) dubbi intorno all'onere; c) dovere e obbligo; d) pretesa e potere di tutela; e) facoltà e immunità; f) potere e soggezione. 27. Il 'diritto soggettivo' come situazione giuridica complessa: a) l'uso di denominare 'diritto' qualunque situazione elementare favorevole; b) tendenze a far coincidere il diritto soggettivo con una singola situazione elementare o a ravvisarvi invece una situazione elementare in più; c) importanza della definizione jheringhiana del diritto soggettivo come "interesse giuridicamente protetto"; d) la protezione dell'interesse con un aggregato, variamente composto, di situazioni elementari; e) valenza ideologica e sociopolitica del diritto soggettivo. 28. Le misure di tutela del diritto soggettivo. 29. L'azione come potere processuale di promuovere le misure di tutela e il suo rapporto col diritto soggettivo. 30. Mutamento di prospettiva e di poteri nel passaggio dal diritto sostanziale al processo. □ Bibliografia. Congetture sulle comunità primitive

Pare opportuno iniziare questo studio con la descrizione a grandi linee degli aspetti assunti dal fenomeno giuridico nel corso del tempo e in alcuni fra i luoghi e i gruppi sociali più significativi. Non è necessario condividere l'affermazione di Gaio (Digesto, 1,2,1), secondo cui "cuiusque rei potissima pars principium est", per riconoscere che la nascita è certo vicenda fondamentale del fenomeno

giuridico. È per altro, ovviamente, la vicenda più oscura, essendo in sostanza impossibile stabilire quando e come sia avvenuta. Un piccolo aiuto viene dal postulato che il diritto sia sorto quando si costituì una, sia pure embrionale, comunità, dotata di un minimo di organizzazione. Fra uomini isolati, anche se non, hobbesianamente, in perpetua lotta fra loro, non c'è diritto. E una qualsiasi organizzazione pare inconcepibile tra uomini incapaci di parlare o di comunicare con certezza di capirsi, e privi di qualsiasi arma, strumento, indumento, ossia non ancora usciti dallo stato animale. È vero che esistono e sono stati studiati gruppi organizzati di animali; ma, supposto pure che il loro elemento connettivo sia da qualificarsi diritto, si tratterebbe, comunque, di un diritto intrinsecamente diverso da quello umano, oggetto del presente scritto. Gruppi umani embrionali sono dunque da immaginarsi posteriori all'inizio della cosiddetta età paleolitica (nella quale potrebbe aver avuto influenza un dominio del fuoco sufficiente a creare focolari attorno a cui riunire gruppi parentali: cfr. B. Chiarelli, *Origini della socialità e della cultura umana*, Roma-Bari 1984, pp. 123 s.). Si tratta di una data post quam, che è però non solo incerta, ma da immaginarsi diversa nei diversi gruppi umani.

Diversa ugualmente fra gruppo e gruppo, ma meno incerta, è la data ante quam, se la si individua nel momento in cui alcuni uomini cominciarono a coltivare costantemente certi vegetali e (sembra più tardi) ad allevare stabilmente certi animali. Poiché tracce sicure di agricoltura e pastorizia si sono rinvenute nel Vicino Oriente per un'epoca compresa fra i 10.000 e gli 8.000 anni fa, si può supporre che quella coltivazione e quell'allevamento siano iniziati in tali luoghi fra i 12.000 e i 10.000 anni a.C. (su tutto il tema cfr. *Transitions to agriculture*, a cura di A.B. Gebauer e T.D. Price, Madison, Wis., 1992, e *Pastoralism in the Levant*, a cura di O. Bar-Josef e A. Khazanov, Madison, Wis., 1992). In tali anni gruppi umani organizzati certo esistevano già e la nascita dell'agricoltura e della pastorizia influì soltanto sulla loro struttura. Come la datazione, così è molto difficile determinare con qualche precisione la localizzazione dei fatti inerenti alla nascita del diritto. Il luogo d'origine dell'umanità suole porsi nell'Africa centromeridionale, ma prima di aggregarsi in embrionali comunità gli uomini hanno certo compiuto molte migrazioni. Si può solo supporre che le comunità le quali, avendo sviluppato l'agricoltura estensiva, cominciarono a stanziarsi in villaggi abbiano avuto sedi nei (o prossime ai) territori (Mesopotamia, Siria, Palestina, Egitto, Anatolia, poi India e Cina) il cui diritto all'inizio della protostoria aveva raggiunto le punte più avanzate. Se poi si vuole immaginare come il diritto abbia inizialmente operato, possono servire da punto di riferimento le comunità primitive dei nostri tempi, quali Malinowski, Llewellyn, Hoebel, Pospisil, Binford e altri antropologi culturali le hanno descritte (cfr. A. Colajanni, *Il diritto nelle società primitive*, Bologna 1973; L. Straus, *The reconstruction of Upper Paleolithic adaptations*, in *Congreso de antropología*, vol. III, Vitoria 1988, pp. 5 ss.). Esse sono certo molto diverse tra loro per stadio di sviluppo, condizioni geografiche, contatti con popoli di civiltà avanzata (bastano anzi questi contatti per inquinare la testimonianza che esse possono fornire a tal fine) e, d'altra parte, è estremamente probabile che le comunità primitive antiche abbiano avuto un'organizzazione giuridica assai più embrionale. Indicazioni tuttavia se ne possono trarre. Grazie a esse è immaginabile che le comunità più antiche siano state gruppi parentali (o lignaggi) matrilineari, per l'assenza di una paternità accertata o riconosciuta. (Hoebel anzi ha rilevato che i gruppi parentali Ashanti, Ghana, rimasero matrilineari anche dopo l'istituzione di un matrimonio legittimo). La stabilizzazione di tali gruppi si ebbe quando i componenti riconobbero, espressamente o di fatto, un proprio capo nella persona, di solito, dello zio materno o del fratello maggiore.

Nelle 'moderne' comunità primitive il gruppo parentale è incluso in comunità più ampie (clan o tribù). Ciò nelle comunità 'antiche' dovette avvenire forse solo dopo unioni occasionali per lottare con gruppi vicini, organizzare cacce, difendersi da belve o pericoli naturali. L'allargamento stabile delle comunità 'antiche' implicò un salto di qualità del diritto, che comprese regole organizzative più complesse, divieti (alcuni forse analoghi ai tabù polinesiani), pene umane e/o magiche. L'insieme era certo influenzato da credenze in

entità soprannaturali, per il momento non personificate in divinità, di cui si faceva interprete uno sciamano o stregone. Le regole organizzative, pur assai varie in concreto, dovevano avvicinarsi a due modelli che si notano nelle comunità primitive 'moderne': un modello quasi paritario o a potere diffuso, come quello osservato da E. Biocca fra gli Yanoàma, con un capo e/o un consiglio degli anziani ispirati dallo stregone e dotati - l'uno e gli altri - di scarsi poteri, mentre il resto della comunità si reggeva praticamente da sé secondo gli usi e/o secondo regole magiche; un modello autoritario o a potere centralizzato, con un capo guerriero dotato di ampi poteri e forti disuguaglianze tra i consiglieri del capo o altri 'nobili' e la restante popolazione. Varianti e modelli più articolati si ebbero con lo sviluppo delle attività pastorali e agricole, che aggiunsero nuovi beni a quelli già oggetto di appartenenza, mentre peraltro le terre continuarono ad appartenere alla collettività o al capo, pur spettando probabilmente i prodotti a chi le coltivava. Lo sviluppo dell'agricoltura - oltre all'insediamento delle comunità nei primi villaggi - favorì anche, grazie al matrimonio, l'enuclearsi di famiglie nel gruppo parentale. Cenni sui diritti del Vicino Oriente antico

Sguardo generale ai diritti della civiltà 'palaziale'Dall'epoca or ora considerata (intorno all'8000 a.C.) fino agli ultimi secoli del IV millennio a.C. le comunità più avanzate di Mesopotamia, Siria, Egitto dovettero accelerare in modo prima non immaginabile il loro sviluppo, dato che tra il 3200 e il 3000 a.C. furono scritti documenti di contenuto giuridico, i quali presuppongono, oltre che ovviamente la padronanza della scrittura, un'organizzazione giuridica abbastanza evoluta. Tali documenti attestano che la città sumera di Uruk (bassa Mesopotamia) era retta da una monarchia e aveva raggiunto fra il 3000 e il 2500 a.C. considerevole importanza politica ed economica. Uno di quei documenti riferisce che furono gli dei (personificazione prevalente ormai delle forze soprannaturali) a creare la città e a far scendere per essa il re dal cielo: leggenda singolarmente analoga a quella di una comunità primitiva moderna (quella dei già menzionati Ashanti), secondo la quale il capo della tribù Kumasi, dopo aver vinto altre tribù, poté diventare re dell'intero popolo grazie al miracolo, propiziato dal sommo sacerdote, della discesa dal cielo di un trono d'oro, segno della volontà degli dei che gli Ashanti fossero uniti sotto quel re. La civiltà allora sorta in Mesopotamia, Siria, Anatolia, ed estesasi con nuove forme a Creta e poi ai Regni micenei, suole qualificarsi 'palaziale', perché il palazzo del re - da lui costruito ai margini di uno degli antichi villaggi - costituiva il centro politico, militare, legislativo, giudiziario, amministrativo, economico della comunità. In quei palazzi si conservavano i prodotti, per lo più agricoli, che i sudditi dovevano farvi affluire e che poi l'amministrazione provvedeva a distribuire. Partendo da quei palazzi, gli eserciti di alcuni re riuscirono a costituire estesi imperi, come il babilonese, l'assiro, lo hittita. In questi Imperi, ma anche nei regni minori, si svolse un'intensa attività giuridica che faceva leva su leggi anche complesse, testimoniate da stele di pietra e tavolette d'argilla, e si concretava in una miriade di negozi privati e di atti amministrativi documentati da migliaia di piastrelle di ceramica, il tutto in scrittura cuneiforme.

I diritti mesopotamici, anatolici e altri della civiltà palazialeAlla fine del III e durante il II millennio a.C. risultano emanate leggi composte di vere e proprie norme. Esse constano di una protasi, descrivente in forma astratta un fatto o un insieme di fatti, e di un'apodosi, enunciante la relativa conseguenza (una prescrizione di condotta, una pena, ecc.). Le più note finora scoperte sono le leggi di Ur-numma (intorno al 2100), le leggi (o codice) di Lipit-Ishtar (di poco posteriori), le leggi di Eshnunna (tra il 1900 e il 1800), il Codice di Hammurabi (intorno al 1740), di gran lunga la più ampia raccolta (almeno 282 'articoli') e la prima a essere scoperta (nel 1902), le leggi assire (1400-1100) e quelle hittite (1400-1300). Non si sono finora trovate raccolte di norme a Ebla, in Siria (palazzo almeno del 2500 a.C.), ma forse parte del diritto potrà ricostruirsi con l'analisi delle tavolette, una delle quali (TM 75 G 2420) presuppone atti normativi. Altre norme risultano emanate nella stessa epoca a Larsa. Le norme di queste leggi sono spesso particolari, come se avessero preso lo spunto da un caso specifico, fossero cioè 'casistiche'. La maggior parte delle norme generali è invece

presupposta con una specie di rinvio alla consuetudine. La norma consuetudinaria base deve avere semplicemente stabilito che il re aveva tutti i poteri, purché li esercitasse nell'interesse del suo popolo e facendo regnare in esso la giustizia. Autori e garanti di questo limite appaiono gli dei, come si desume principalmente dal prologo e dall'epilogo del Codice di Hammurabi e dalla relativa stele custodita nel museo parigino del Louvre, nella cui parte alta il re, ossequente dinanzi al dio Marduk, sembra riceverne i suggerimenti. Il prologo, a sua volta, riferisce la chiamata del re da parte degli dei Anum ed Enlil e l'ordine, impartitogli da Marduk, di far regnare la giustizia nel paese, e fa appello, come poi fa anche l'epilogo, al dio della giustizia Šamaš. La religione era ormai il solo tramite fra gli uomini e gli esseri soprannaturali, e gli stregoni erano stati non solo messi da parte, ma puniti (cfr. Codice di Hammurabi, 2; leggi assire, A. 47). Si potrebbe ritenere che il Regno di Hammurabi e i consimili regni in Mesopotamia, Siria e Anatolia fossero teocratici, ma non sembra esatto, dal momento che il re era raffigurato in diretto rapporto con gli dei, senza l'intermediazione di sacerdoti, e le norme da lui emanate avevano in definitiva carattere puramente regio.

Esistevano beninteso sacerdoti e templi, e questi erano anche importanti centri economici, ma non esisteva una casta sacerdotale che si contrapponesse al re o, all'occorrenza, ne guidasse l'opera di governo. Dall'insieme delle norme legislative pervenute si desume che in materia penale la vendetta privata, talvolta sotto forma di taglione, coesisteva con la repressione giudiziaria, promossa nel tribunale del re o di altri giudici con un'accusa fondata su regolari prove, quali testimonianze e scritture. Era anche prevista in alcuni casi l'ordalia del fiume, la quale probabilmente si eseguiva con modalità diverse. Una di queste - secondo il Codice di Hammurabi, 2, in merito all'accusa di stregoneria - consisteva nell'attraversamento dell'Eufrate da parte dell'accusato, il quale, se veniva inghiottito dal fiume, risultava colpevole e subiva con ciò stesso la prevista pena di morte, mentre, se usciva sano e salvo dando così la prova della sua innocenza, poteva impadronirsi dei beni dell'accusatore, colpevole di calunnia. Le restanti norme indicano che il matrimonio era monogamico, che solo il marito poteva divorziare, che solo la moglie aveva il dovere di fedeltà e subiva (così come il suo complice) la pena dell'adulterio, in dati casi anche capitale (Codice di Hammurabi, 129; leggi assire, A. 13).

Risulta inoltre che, oltre ai beni mobili, anche certi immobili potevano essere goduti in modo esclusivo da un privato (sia o no corretto parlare al riguardo di proprietà: Codice di Hammurabi, 42-47; leggi assire, B. 10-20) e che erano riconosciuti vincolanti i contratti di mutuo e locazione e certi contratti di lavoro (legge di Eshnunna, 5;9;32; Codice di Hammurabi, 218-233; 238-239). (Su tutto il tema cfr. R. Haase, *Die keilschriftlichen Rechtssammlungen in deutscher Übersetzung*, Wiesbaden 1963; R. Yaron, *The laws of Eshnunna*, Jerusalem 1969; E. Szlechter, *Codex Hammurabi*, Roma 1977; G. Cardascia, *Les lois assyriennes*, Paris 1969; F. Imparati, *Le leggi ittite*, Firenze 1964). Dall'inizio del II millennio a.C. la civiltà palaziale è attestata a Creta presso i Minoici e poi nei regni micenei di Grecia e della stessa Creta da essi conquistata verso la metà del millennio. Non vi si sono finora scoperti codici né leggi, ma, fra l'altro, non si è ancora decifrata la lineare A. Il re dei Micenei, in qualche modo rievocato da Omero (cfr. E. Cantarella, *Norma e sanzione in Omero*, Milano 1979), era chiamato wanax (ᾠᾰᾰᾰᾰᾰ); è controverso se egli fosse a capo di un regno teocratico o di una monarchia più simile a quelle mesopotamiche e anatoliche. Dal Regno miceneo provengono documenti di contratti di vendita (cfr. *The Knossos tablets*, testo traslitterato a cura di J. Chadwick, J. T. Killen e J.-P. Olivier, Cambridge 1971⁴; per una visione generale cfr. L.R. Palmer, *Mycenaeans and Minoans: Aegean prehistory in the light of the Linear B tablets*, London 1961, tr. it.: *Minoici e micenei: l'antica civiltà egea dopo la decifrazione della Lineare B*, Torino 1969).

Il diritto dell'Egitto faraonicoI faraoni avevano costituito il loro Antico Regno in epoca anteriore anche al Regno di Ebla ed erano stati iniziatori di una civiltà avente caratteristiche inconfondibili. Nessun codice né raccolta di leggi è stato trovato in Egitto, pur non

potendo negarsi che i faraoni emanarono leggi (cfr. J.M. Kruchten - a cura di - *Le décret d'Horemheb*, Bruxelles 1981; A. Théodoridès, *La formation du droit dans l'Égypte Pharaonique*, in AA.VV., *La formazione del diritto nel Vicino Oriente antico*, Napoli 1988, pp. 13-33). Pare certo, ad ogni modo, che il diritto egizio fosse di origine consuetudinaria; forse era anche giudiziario-casistico, poiché sembra che il supremo giudice, il Ciaty, e anche altri organi giudiziari godessero, nel decidere i singoli casi, di una certa discrezionalità. Il diritto egizio appare invero più flessibile di quello degli altri regni e, d'altro canto, più egualitario verso le donne, mentre recepiva più che negli altri regni l'influenza dei sacerdoti (cfr. in generale B. Menu, *Recherches sur l'histoire juridique, économique et sociale de l'ancienne Égypte*, Versailles 1982).

Il diritto biblico Una ben più profonda influenza della religione e della casta sacerdotale si riscontra nella comunità ebraica, la quale, fuggendo dall'Egitto (secondo la tradizione biblica) o emigrando dall'Arabia (secondo alcuni studiosi), si stanziò verso la fine del II millennio a.C. nella terra di Canaan. Essa merita di essere qui considerata soprattutto come esempio di una comunità teocratica retta da un diritto strettamente legato alla religione. Il suo effettivo costituirsi fu infatti preceduto dalla diretta imposizione al popolo, tramite Mosè, della Torah (legge) da parte di Dio sul monte Sinai. Alcuni libri del Pentateuco - in particolare i capp. 20-31 dell'Esodo, ma anche qua e là i capitoli successivi, nonché il Levitico e il Deuteronomio - contengono, oltre ai dieci comandamenti, norme enunciate, anzi in parte scritte su pietra (cfr. Esodo, 32,13; 34,1-49), da Dio stesso: norme che possono bensì distinguersi in religiose, rituali e giuridiche (per la somiglianza di queste ultime, quanto a materia regolata e, talvolta, a forma di prescrizione, con norme delle leggi mesopotamiche), ma che formalmente sono tutte accomunate dalla natura divina della fonte (cfr. D. Piattelli, *Tradizioni giuridiche d'Israele*, Torino 1990; R. Yaron, *The evolution of Biblical law*, in *La formazione del diritto del Vicino Oriente antico*, cit., pp. 77 ss.).

La conseguenza fu che esse furono considerate non modificabili né integrabili, nemmeno quando furono istituiti in Israele i re, titolari invero di poteri tanto deboli da non comprendere quello di emanare leggi atte a incidere, almeno a scopo di aggiornamento, sul diritto divino. L'intrinseca rigidità di questo diritto venne attenuata con l'ammissione di leggi tramandate oralmente (Torah orale) e con le sottigliezze interpretative mostrate soprattutto dai dottori della legge ispirati dal sacerdote Esdra dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia (fine del VI secolo a.C.). Si formarono così, accanto alla Torah, prima un insieme costituito dalle leggi morali e dalle varie interpretazioni, noto complessivamente come Mishnah (200 a.C. circa), poi, a grande distanza di tempo (VI secolo d.C.), i Talmud (il babilonese in 12 libri e il più succinto palestinese), nei quali persisteva, beninteso, la tradizionale commistione tra religione e diritto. I diritti greci

Quanto sia stato importante il contributo greco alla civiltà umana non ha bisogno di essere illustrato. Non occorrono nemmeno molte parole per sintetizzare l'apporto della Grecia antica allo sviluppo del diritto. Intorno al X secolo a.C., re (βασιλεῖς) molto più deboli dei wanaktes micenei erano a capo di singole città e della campagna circostante e vennero poi sostituiti da (o inglobati in) magistrature repubblicane. Sorse così la πόλις, la quale costituì (nonostante l'eventuale presenza di re fra i suoi organi) il più antico e sostanzialmente il più illustre modello di repubblica. Essa era imperniata su tre organi: assemblea dei cittadini (Ἐκκλησία ad Atene, Ἀπὸλλὰ a Sparta), consiglio (Βουλὴ, Γερουσία), magistrati. La natura di questi ultimi e la concentrazione di poteri nell'uno o nell'altro organo determinavano il tipo di governo. Secondo i pensatori greci riassunti da Aristotele e poi da Polibio, i tipi possibili di governo erano sei, alternativamente uno buono, uno cattivo: monarchia o tirannide, aristocrazia (governo dei migliori) o oligarchia (governo di pochi privilegiati), democrazia (governo del popolo) o oclocrazia (governo delle masse). Si immaginò, schematizzando e sintetizzando la storia costituzionale di alcune città, un passaggio ciclico dall'uno all'altro tipo. In concreto la costituzione di Sparta,

caratterizzata dalla persistenza di due re e dalla radicale disuguaglianza degli abitanti (gli Spartiati, dediti alle armi, beneficiari di terre loro concesse dalla πόλις, soli ammessi all' Ἀπέλλα e agli altri organi pubblici; gli Iloti, semischiavi, costretti a coltivare le terre degli Spartiati; i Perieci, abitanti dei territori conquistati, liberi solo di dedicarsi ad attività economiche), rimase sempre, pur con varianti, aristocratica o oligarchica. Invece la costituzione di Atene fu, a partire da Solone (inizio del VI secolo), tendenzialmente democratica, malgrado non irrilevanti parentesi di tirannide e nonostante la generale inferiorità socio-giuridica delle donne (escluse, fra l'altro, dai diritti politici), nonché le disuguaglianze tra i cittadini pieni (πολιται) e i Meteci (stranieri autorizzati ad abitare in territorio ateniese sotto la protezione di un patrono: πεποσάτης).

Eccetto che nei periodi di tirannide, i πολιται avevano tre fondamentali diritti politici: partecipare attivamente all'assemblea, rivestire una magistratura (spesso, tranne quella degli strateghi, per estrazione a sorte), essere giudici nel tribunale elistico. Il diritto ateniese (che si prende qui ad esempio come il più noto) era costituito anzitutto da leggi (νόμοι) votate dall'assemblea, e se ne scorgeva la divina ispiratrice in Temi, dea della giustizia e moglie di Zeus. Le leggi apparivano quindi tendenzialmente immutabili; tuttavia le costituzioni del V-IV secolo per lo più stabilivano che ogni anno l'assemblea deliberasse se o quale legge dovesse modificarsi. Il diritto derivava pure dalla consuetudine (legge non scritta, ἄγγραφος νόμος). Gli atti contrari alla legge erano colpiti con una pena o un'altra sanzione. La sua irrogazione da parte dei giudici, se l'interesse violato appariva individuale o familiare (tale anche quello degli stretti parenti di un assassinato), poteva essere chiesta dal singolo interessato con un'azione giudiziaria chiamata δίκη, se invece appariva collettivo, poteva essere chiesta da qualunque cittadino con un'azione giudiziaria chiamata γράφη. I pensatori greci trattarono del diritto e dell'organizzazione della πόλις sotto il profilo filosofico o sociologico. Altri autori scrissero le orazioni con cui attore o accusatore e convenuto o accusato sostenevano le loro rispettive ragioni dinanzi ai giudici, citando spesso le leggi attinenti al caso e svolgendo argomenti con la tecnica della retorica. Mancò invece in Grecia uno studio scientifico del diritto (su tutto il tema cfr. H.J. Wolff, Rechtskunde und Rechtswissenschaft bei den Griechen, in "Beiträge zur Rechtsgeschichte Altgriechenlands", 1951, XLIV, pp. 243 ss.; E. Cantarella, Norma e sanzione in Omero, cit.; A. Biscardi, Diritto greco antico, Milano 1982; M. Talamanca, Il diritto in Grecia, in Il diritto in Grecia e a Roma, di M. Bretone e M. Talamanca, Roma-Bari 1981; J. Bleicken, Die athenische Demokratie, Paderborn-Zürich 1988²). Il diritto romano e i suoi modelli

Quasi cinque secoli dopo la fine dei Regni micenei in Grecia e mille anni dopo il Codice babilonese di Hammurabi, ossia nell'VIII secolo a.C., fu, secondo la tradizione, fondata Roma, ma solo intorno al 450 a.C. questa comunità cominciò a mostrare le sue capacità di organizzazione giuridica e solo dal II secolo cominciò a emergere per la qualità dei suoi giuristi. Già nel 450 a.C. (epoca delle XII tavole) i Romani conoscevano la cultura greca e, specie successivamente, ne sentirono l'influenza, ma nel campo del diritto, senza rendersene del tutto conto, essi la superarono largamente. Il diritto formatosi a Roma durante sette o otto secoli fornì a lungo modelli ai diritti europei ed extraeuropei. Basterà qui indicare i principali fra questi modelli.

Il regime repubblicano Questo primo modello concerne la struttura della comunità politica, in ispecie la struttura repubblicana (V-I secolo a.C.). La repubblica romana, sulle orme delle πόλεις greche era imperniata su tre organi - assemblea popolare (comitia), consiglio (senatus), magistrati (consules, praetores, ecc.) - ma la distribuzione dei poteri fra essi era tale, nel III-II secolo a.C., che lo storico greco Polibio poté dire che Roma era contemporaneamente, a seconda dell'organo considerato, una monarchia, un'aristocrazia e una democrazia. In realtà fra il V e il II secolo a.C. Roma fu essenzialmente un'aristocrazia temperata dalla presenza dei tribuni della plebe, i quali, eletti dall'assemblea plebea, potevano ciascuno con la propria tempestiva intercessio arrestare il corso di qualsiasi

provvedimento e far approvare inoltre dalla stessa assemblea atti normativi (plebiscita) vincolanti, dal 286 a.C., per tutto il popolo. I tentativi di rendere la repubblica più democratica, iniziati dai Gracchi grazie all'esercizio di quei poteri, determinarono tensioni che, attraverso guerre civili, intermezzi democratici e poteri personali, condussero nel 27 a.C. al principato di Augusto (sul molto più complesso tema cfr. P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, 3 voll., Milano 1936-1939²; F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, 5 voll., Napoli 1972-1975²; J. Bleicken, *Die Verfassung der römischen Republik*, Paderborn 1975; S. Tondo, *Profilo di storia costituzionale romana*, vol. I, Milano 1981).

I giuristi artefici e scienziati del diritto Il secondo modello riguarda principalmente il diritto dei rapporti fra privati, parte privilegiata dell'eredità giuridica romana, ed è costituito dall'opera dei giuristi fra il IV secolo a.C. e il IV d.C. Essa consistette dapprima nell'interpretazione evolutiva delle XII tavole da parte dei giuristi appartenenti al collegio sacerdotale dei pontefici, poi, divenuta laica la categoria, si estrinsecò soprattutto in modo casistico, mediante pareri (responsa) sull'esatta soluzione di casi concreti loro sottoposti da uno degli interessati, discussioni di casi controversi tradizionali (quaestiones), esposizioni del diritto vigente nelle varie materie. Fra queste, almeno dal I secolo d.C., vi fu anche il diritto penale, che, a differenza del privato, era stato spesso dopo le XII tavole regolato da leggi, molte delle quali verso la fine della repubblica avevano istituito ciascuna una giuria di cittadini di elevato rango sociale presieduta da un magistrato (quaestio), affidandole il compito di giudicare le persone accusate del singolo delitto da tale legge precisamente descritto e punito con pena fissa (più lieve in massima della pena capitale). I giuristi analizzarono tali leggi anche come spunto delle modificazioni introdotte nel principato da organi (senato, principe, suoi funzionari) che giudicavano senza giurie e fuori della relativa procedura (extra ordinem), infliggendo pene flessibili, ma in genere più gravi, anche crudeli. I giuristi romani (le cui punte più alte furono Labeone, Giuliano, Papiniano) si distinsero per la loro capacità di combinare ragionamenti rigorosi con valutazioni etico-sociali dei singoli casi ispirate a giustizia ed equità (entro i limiti - beninteso- della persistente schiavitù e delle gravi disuguaglianze sociali). Essi contribuirono largamente alla formazione del diritto, grazie al loro prestigio più che a poteri loro ufficialmente conferiti, e fornirono il primo esempio in Occidente (un altro, intrinsecamente diverso, ne vedremo in India) di uno studio scientifico e imparziale del diritto (cfr. F. Schulz, *History of Roman legal science*, Oxford 1963²; M. Bretone, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982²; F. Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte*, vol. I, München 1988).

Il 'ius honorarium' Un terzo modello è costituito dall'attività dei pretori e di altri magistrati operanti nell'amministrazione della giustizia. Chiave del modello fu il potere di quei pretori, e in parte degli altri magistrati, di derogare più o meno ampiamente al diritto vigente, se esso appariva inadeguato alle nuove (o diversamente valutate) esigenze sociali, e di introdurre quindi procedure e criteri di giudizio da esso divergenti. Così furono in grado di tutelare sia persone, sia interessi per i quali fino alla loro innovazione o non esisteva nessuna tutela o ne esisteva una arretrata e (divenuta) ingiusta. Essi intervennero dapprima, a quanto sembra, caso per caso (altro probabile esempio di formazione casistica del diritto), poi con promesse di intervento formulate in modo generale o astratto nell'editto emanato di regola ogni anno. Si formò così, accanto al diritto delle XII tavole aggiornato e arricchito dalla consuetudine e dai giuristi e da quanto era stato sporadicamente introdotto da leggi, e poi anche da disposizioni del senato e del principe (nell'insieme ius civile), un diritto parallelo (ius praetorium o honorarium) destinato, secondo Papiniano, a integrare, supplire, correggere il ius civile. Deve solo aggiungersi che gli interventi dei magistrati furono spesso consigliati o tecnicamente elaborati dai giuristi, chiave di volta dell'intero diritto del tempo. Un ponte poi fra il ius civile e il praetorium fu il ius gentium, diritto applicabile anche agli stranieri, in parte derivato dagli usi internazionali e da quelli del commercio con stranieri, in parte creazione pretoria, sempre con la guida dei giuristi (cfr. E. Betti, *La creazione del diritto nella 'iurisdictio' del pretore romano*, in *Studi in onore di G. Chiovenda*, Roma 1927, pp. 89 ss; M. Kaser,

'Ius honorarium' und 'ius civile', in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", 1984, CI, pp. 1 ss.; G. Pugliese, 'Ius honorarium' e 'equity', in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 1988, XLII, pp. 1101 ss.).

Il cristianesimo del tardo Impero Ci siamo riferiti fin qui a quelli che sogliono chiamarsi periodi preclassico e classico. Cominciò poi (nel corso del III secolo d.C.) quello detto postclassico, concluso con l'epoca giustiniana e caratterizzato dall'instaurazione della monarchia assoluta (detta 'dominato'), dal forte sviluppo della burocrazia e della relativa disciplina giuridica, dal largo impiego dei testi classici riuniti in raccolte di varia natura e ampiezza (talvolta in versione 'volgare' per la prevalenza dello sbrigativo senso pratico sui concetti e i ragionamenti precisi), dall'influenza del cristianesimo (da Costantino in poi, IV-VI secolo d.C.). Il diritto romano, dopo l'iniziale stretta connessione con la religione e la magia, era stato fino allora caratterizzato dalla 'laicità'. L'influenza cristiana, che iniziò con Costantino e non determinò mai quella commistione fra religione e diritto che si avverte nel diritto biblico, si manifestò prevalentemente nel campo delle persone e della famiglia, mitigando per esempio la condizione degli schiavi e introducendo nuovi modi o cause di acquisto della libertà, conferendo ai figli maggiore autonomia dalla patria potestà, punendo il divorzio unilaterale senza giusta causa, nonché i comportamenti di un coniuge che costituissero giusta causa per il divorzio dell'altro, vietando con Giustiniano anche il divorzio consensuale. Inoltre nel campo del diritto penale causò la soppressione della pena della crocifissione, ma non la mitigazione delle altre pene; solo Giustiniano alleviò la condizione dei carcerati e invitò i vescovi a curarsi di essi. In tutti gli altri campi tale influenza si manifestò in modo diffuso e capillare con nuovi modi di legiferare (ne sono esempio le costituzioni imperiali del IV-VI secolo), nuovi modi di interpretare e applicare il diritto, forse anche - ma il punto è controverso - con alterazioni dei testi raccolti (cfr. S. Riccobono, L'influsso del cristianesimo sul diritto romano, in Atti del Congresso internazionale di diritto romano, vol. II, Pavia 1935, pp. 59 ss.; A. Beck, Christentum und nachklassische Rechtsentwicklung, in Atti del Congresso internazionale di diritto romano, vol. II, Pavia 1935, pp. 89 ss.; O. Robleda, Diritto romano e cristianesimo, in "Atti dell'Accademia Costantiniana", 1981, IV, pp. 268 ss.). Giustiniano promosse poi la grande compilazione dei testi classici e postclassici attuata tra il 529 e il 534: opera eccezionale per qualità e rapidità di esecuzione. Essa comprende il Codice (costituzioni imperiali da Adriano in poi), il Digesto o Pandette (antologia dei giuristi classici), le Istituzioni (esposizione elementare). Vi furono poi aggiunte le Novelle (costituzioni giustinianee successive al 534, più alcune dei suoi due primi successori). L'insieme fu chiamato Corpus iuris civilis dall'edizione di Gotofredo in poi (Ginevra 1583). Il diritto hindu fino al 500 circa

Il diritto hindu è meno antico di quelli mesopotamici, siriaci, anatolici e di quello egizio, poiché le sue più antiche tracce, connesse con la letteratura 'vedica', non risalgono più indietro del 1500 a.C., mentre le sue fonti più importanti, costituite da opere di autorevoli saggi, sono di un'epoca compresa tra il III secolo a.C. e il IV-V d.C. La nozione hindu più simile a 'diritto' è dharma, che significa 'rettezza', 'giustizia' e comprende insieme aspetti etici, religiosi, giuridici. Che cosa fosse il dharma era teoricamente intuito e percepito dal singolo individuo come frutto della rivelazione divina (śruti), ma in pratica lo fissava la tradizione (smṛti) e lo riferivano e spiegavano i saggi (bramini), che in fondo erano - a modo loro - giuristi. Le loro numerose opere erano chiamate dharmaśāstra, che significa pressappoco 'scienza della giustizia (del bene, del diritto)' (cfr. P.V. Kane, History of dharmaśāstra, Poona 1968²). Queste opere nell'epoca considerata (fino al 500 circa d.C.) erano anonime, frutto della riflessione della dottrina bramini, e costituivano un intreccio di religione, morale e diritto, con qualche vaga somiglianza, per la commistione del contenuto, con la Torah biblica (la quale però era una legge imperativa emanata da un Dio persona, intrinsecamente molto diverso dall'indefinita e cosmica divinità indiana). Le regole che se ne desumevano erano diverse per le varie caste (varna, donde varnasramadharma) e anche, in pratica, per i vari regni in cui il vastissimo territorio indiano era diviso. Uno dei temi trattati in quelle opere era appunto il Rajadharma, ossia le regole che i re

dovevano osservare, mentre altre opere (arthaśāstra) consigliavano ai re l'arte di governare. La più nota delle opere prima indicate è quella di Manu (Manusmṛiti: cfr. G. Bühler, *The laws of Manu*, Oxford 1886), anonima nonostante l'indicazione dell'autore e probabilmente del III-II secolo a.C. ma con aggiunte posteriori (è da notare che cronologia ed esatto tenore testuale di questa e altre opere sono ancora incerti, ma un'edizione critica dei testi, in corso a Torino presso il CESMEO, si propone fra l'altro di dissipare per quanto possibile queste incertezze). Oltre che da tali opere le regole di condotta degli individui si desumevano dalle consuetudini locali. Non sembra invece che i re abbiano emanato leggi o altri atti normativi, tranne che in materie amministrativa e processuale. Nei riguardi dei privati si limitavano a giudicare o far giudicare se avessero violato il dharma e meritassero una pena corporale, di regola inflitta con la frusta, danda. (Più ampie e precise notizie possono leggersi in R. Lingat, *The classical law of India*, Berkeley 1973; J.D.M. Derrett, *Religion, law and State in India*, London 1968, e *Essays in classical and modern Hindu law*, voll. III-IV, Leiden 1977-1978; W.F. Memski, *Diritto dell'India*, in *Enciclopedia Giuridica*, vol. XI, Roma 1988, pp. 2-6). Il diritto cinese fino al 500 circa

La tradizione cinese fa risalire la storia, anche giuridica, della Cina alla fine del III millennio a.C., ma in realtà una documentazione manca. Non solo non esiste qualcosa di simile alle fonti giuridiche mesopotamiche, ma non è nemmeno immaginabile, poiché il diritto, in quanto munito del suo apparato sanzionatorio detto fa, non occupava nella società cinese una posizione centrale. Una leggenda lo diceva creato nel 2200 a.C. dal popolo barbaro Miao, che aveva bisogno della sua forza repressiva, non sapendo altrimenti governare. Al fa si contrapponeva il li, come insieme di regole etico-religiose, che Kong Fuzi (Confucio, 551-479 a.C.) avrebbe poi precisato e sviluppato. Vi fu nel I millennio a.C. un contrasto politico-culturale tra i 'legisti', sostenitori del fa, e i confuciani, nonché i taoisti, sostenitori della sufficienza del li. I legisti ebbero un momentaneo sopravvento sotto la dinastia Qin, fondatrice dell'Impero cinese (221-206 a.C.), ma con la dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) la prevalenza tornò ai confuciani. La società cinese era una società senza diritto? Due punti devono essere tenuti presenti:

a) la sostanza del li non era soltanto etico-religiosa, ma aveva anche aspetti giuridici, essendo una specie di diritto naturale a maglie larghe;

b) la società cinese era, come le altre società, giuridicamente organizzata, senonché, a differenza delle altre, non aveva una densità di diritto uniforme in tutti i settori, bensì l'aveva normale in alcuni (quelli della struttura e amministrazione dell'Impero, delle corti giudicanti, della repressione penale), mentre l'aveva molto tenue negli altri, dove il diritto scolorava nei riti e nell'etica o in una specie di diritto naturale.

La repressione penale fu il precipuo oggetto delle leggi e dei codici emanati dai re e poi dagli imperatori che iniziarono le varie dinastie. Un libro delle pene (Hing-shu) sarebbe stato inciso su un tripode di bronzo (536 a.C.) e il Li Kuei sarebbe stato il primo codice, modello dei successivi, dei quali però il primo a essere conosciuto è quello della dinastia Tang (624 d.C.), posteriore al limite di tempo convenzionalmente posto alla presente esposizione. Se ne può tuttavia desumere qualche punto certamente comune ai precedenti codici. Essi prevedevano i 'cinque castighi' (marcatura a ferro rovente, amputazione del naso, dei piedi, dei testicoli, pena di morte per strangolamento o, considerata più grave, per decapitazione); più tardi le amputazioni furono convertite in altre pene (di solito un dato numero di colpi di bambù). La pena di morte era comminata per delitti "che il Cielo e la Terra non possono tollerare" (ribellione all'imperatore, distruzione di templi, aggressione dei propri genitori, ecc.). Fra i delitti più lievi erano compresi anche violazioni dei doveri inerenti a rapporti fra privati, il destinatario dei quali non poteva esigere l'adempimento, ma soltanto

accusare penalmente l'inadempiente, e questo era sconsigliato dal costume (la cosiddetta 'paura dei tribunali'). Un aforisma di Confucio diceva che "il li non discende fino alla gente comune e il fa non sale fino ai nobili letterati". Questi soprattutto erano coloro per i quali era sconveniente adire i tribunali. La distinzione tra fa e li si fondava dunque anche su una contrapposizione di classe. La società cinese era in verità profondamente divisa in classi, e Confucio predicava agli inferiori la pazienza e la tolleranza nelle "cinque relazioni" (cfr. J. Escarra, *Le droit chinois*, Pékin-Paris 1936; I. Lanciotti - a cura di - *Il diritto in Cina. Teoria e applicazioni durante le dinastie imperiali e problematica del diritto cinese contemporaneo*, Firenze 1978; O. Weggel, *Chinesische Rechtsgeschichte*, Leiden-Köln 1980; Tche-Hao Tsien, *Le droit chinois*, Paris 1982; J. Gilissen, *Diritto cinese. I*, in *Enciclopedia Giuridica*, vol. XI, Roma 1988, pp. 1-30). I regni e le altre comunità organizzate nell'Europa medievale

I Regni germanici, l'Impero carolingio, il feudalesimo
Alla caduta dell'Impero romano d'Occidente esistevano già sul suo territorio alcuni regni germanici e altri se ne formarono sia in questo territorio, sia al di là dell'antico limes dell'Impero. I regni principali nei primi secoli furono quelli dei Visigoti (prima nella Gallia meridionale, poi in Spagna), dei Franchi (che dal nord presto si estese verso sud ed est) e dei Burgundi, in una fascia a cavallo del medio e alto Reno fino alla Gallia orientale, alla Svizzera occidentale e alla Valle d'Aosta. Questi popoli, aventi allora un grado di sviluppo inferiore a quello romano, nonché diverso tra loro, erano dotati di caratteristiche e qualità proprie, descritte efficacemente da Tacito (*Germania*, 6-20). La struttura politica che questi popoli si diedero, quando si stanziarono stabilmente in un territorio, fu, come già accennato, la monarchia. Ma i loro re, pur con poteri ed entro limiti diversificati da regno a regno, non avevano poteri assoluti sui loro sudditi germanici, i quali anzi erano spesso chiamati con le loro assemblee a partecipare alle deliberazioni e svolgevano in varia guisa funzioni giudiziarie. Molto diverse le condizioni della popolazione romana o romanizzata sottomessa, che non aveva diritti politici ed era stata privata al momento della conquista dei due terzi delle proprie terre, sicché era dedicata soprattutto all'artigianato e al piccolo commercio. Tra il VI e il IX secolo il regno più forte era quello dei Franchi, estesosi in definitiva all'intera Francia; i Visigoti di Spagna erano certo civilmente più evoluti, ma si erano indeboliti e al principio dell'VIII secolo il loro regno venne quasi interamente spazzato via dagli Arabi. Così durante l'VIII secolo i Franchi cominciarono a espandersi e infine, sotto la guida di Carlomagno, conquistarono vasti territori germanici a est del Reno, la Boemia e il Regno longobardo d'Italia, cosicché, grazie anche ai legami stabiliti con la Chiesa, Carlomagno fu in grado nell'anno 800 di farsi incoronare imperatore dal papa Leone III, quale restauratore dell'Impero d'Occidente.

L'evento è importante, anche perché implicò, come si vedrà presto, il riconoscimento dell'autorità del papa nel campo politico costituzionale. Nell'Impero carolingio prese corpo il sistema feudale, già in embrione nel tardo Impero romano e confacente ai caratteri dei popoli germanici. Esso importò la concessione di terre in feudo fatta dal sovrano (nell'Impero carolingio l'imperatore) a suoi stretti seguaci - che gli si sottomettevano come vassalli - con l'attribuzione a essi, mediante una speciale investitura, dei poteri di goderle e governarle autonomamente in cambio di un atto di omaggio e della promessa di fedeltà e di servizi. I vassalli, che potevano anche avere il rango di re o di principi, erano autorizzati a subinfeudare in tutto o in parte le terre, avendo quindi insieme la veste di vassalli e di signori (cfr. F. L. Ganshof, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles 1964²; H. Mitteis, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, Weimar 1933).

Il Sacro Impero romano-germanico
L'Impero carolingio durò fino all'888. Al suo scioglimento emersero principalmente i Regni di Francia, Italia e Germania, e circa cento anni dopo il re Ottone di Germania, dopo aver conquistato parte dell'Italia, riuscì a sua volta a farsi incoronare imperatore dal papa, fondando il Sacro Impero romano-germanico (in tedesco modernizzato *Heiliges römisches Reich deutscher Nation*). Ottone I si volle considerare continuatore dell'Impero carolingio, ma proprio il re di Francia rifiutò di essere suo

vassallo e i suoi esperti coniarono le formule, utilizzate poi anche dai re normanni d'Inghilterra e di Sicilia, "rex superiorem non recognoscens est princeps in regno suo", "rex in regno suo est imperator". Questi re rivendicarono inoltre a sé il potere di concedere feudi e di investire quindi propri vassalli. Anche il papa fu riconosciuto sovrano e titolare del potere di concedere feudi, pur con riguardo a territori estranei a quelli donatigli dai re franchi Pipino e Carlomagno e agli altri che con essi formarono lo Stato della Chiesa: bastò che la loro popolazione o il loro capo (re, duca, ecc.) ne invocasse la protezione e gli si sottomettesse, rendendogli omaggio. Ciò favorì il sistema medievale dei due poteri simmetrici (del papa e dell'imperatore). Si disputò (in sede non dottrinale, bensì politica) se fossero poteri uguali, provenendo entrambi direttamente da Dio, o se quello del papa fosse superiore, in quanto l'imperatore da lui riceveva il titolo e la corona: i guelfi sostenevano quest'ultima teoria, i ghibellini la prima, che fu, fra l'altro, sostanzialmente difesa con particolari argomenti da Dante nel *De monarchia*. Il regime feudale rendeva deboli tutti gli Stati e talvolta determinò anche situazioni paradossali, come quella in cui si trovò per qualche secolo il re d'Inghilterra, che, avendo ereditato ampi feudi nella Francia occidentale, era divenuto vassallo del re di Francia e ancora lo era, sia pure in misura ridotta, nel momento in cui tra Inghilterra e Francia scoppiò la guerra dei Cent'anni (1339-1453). In tutti gli Stati il potere centrale era debole, ma - prima in Inghilterra, come si dirà, poi anche in Francia e in Spagna - esso si venne rafforzando.

Lo svolgimento storico fu opposto nell'Impero romano germanico, nel quale i vari vassalli, sia civili (capi di autentici Stati, qualunque fosse il loro titolo ufficiale), sia ecclesiastici (vescovi o arcivescovi di date diocesi), godevano di forte autonomia e, pur con oscillazioni, la accrebbero fortemente nel corso del tempo. Alcuni di questi vassalli avevano inoltre il potere di scegliere il nuovo imperatore, anche se di regola nell'ambito, se esistente, della medesima dinastia. Quali fossero questi vassalli (o principi elettori, Kurfürsten) fu stabilito definitivamente con la Bulla aurea del 1356 dall'imperatore Carlo IV di Boemia. La debolezza del potere centrale dell'Impero rese inoltre possibile l'autonomia che i Comuni italiani e le città delle Fiandre e della Germania occidentale riuscirono in vari modi e in vari tempi a conquistarsi. In particolare i Comuni italiani, pur rimanendo sottoposti al potere imperiale, ottennero autonomia normativa, amministrativa e giudiziaria e, grazie a essa, si diedero una struttura costituzionale imperniata su tre organi (magistrati, consiglio, assemblea) simili a quelli istituiti per la prima volta nelle πόλεις greche. La composizione di questi organi rispecchiava il loro orientamento, per lo più aristocratico. Le lotte politiche al loro interno, anche per far prevalere l'indirizzo democratico, furono tali che i Comuni finirono col cadere nel potere di un signore, con qualche analogia col passaggio, a Roma, dalla repubblica al principato (cfr. H. Mitteis e H. Lieberich, *Deutsche Rechtsgeschichte*, cit.; F. Calasso, *Medioevo del diritto*, Milano 1954, pp. 419 ss.).

Le Chartae medievali e la Magna Charta Nel regime feudale anche i vassalli di secondo o terzo grado (valvassori) e gli ecclesiastici di alto rango (abati e, talvolta, vescovi) avevano poteri politici sugli abitanti del loro territorio e facilmente ne abusavano; a maggior ragione ne abusavano i signori di più alto rango e i sovrani. Ora, a cominciare pressappoco dal X secolo, i sudditi, approfittando di un periodo o momento di debolezza di tali titolari di poteri o di una particolare situazione sociale, riuscirono a estorcere loro una charta con cui questi promettevano l'immunità da uccisioni, aggressioni, arresti da parte loro e dei loro agenti, salvo che a seguito di un regolare procedimento giudiziario, e riconoscevano il diritto di libera circolazione e soggiorno nella loro giurisdizione, nonché la proprietà dei beni posseduti e il potere di disporne tra vivi e per causa di morte. Simili chartae erano di solito confermate con giuramento e prevedevano talvolta il diritto di resistenza delle popolazioni. La loro efficacia non fu molto grande, ma bastò a porre non trascurabili limiti ai poteri delle varie autorità feudali. L'unica charta, comunque, che nonostante numerose violazioni ebbe efficacia ed influenza durevoli fu quella che Giovanni d'Inghilterra dovette concedere nel 1215 e che è nota come Magna Charta. Essa è da

riconnettere all'opera di rafforzamento del loro potere centrale condotta in precedenza dai re inglesi, i quali, mentre rispettarono sostanzialmente i diritti patrimoniali dei feudatari, che infatti sono sopravvissuti fino all'attuale secolo e ancora si intravedono nell'odierno regime fondiario inglese e degli stessi Stati Uniti, riuscirono a limitare grandemente i loro poteri, sia sul terreno giudiziario, sia su quello finanziario e amministrativo, il che non era certo gradito alla Chiesa, né ai grandi feudatari (baroni). Così, quando il re Giovanni Senzatterra, valendosi di tali più ampi poteri, intraprese una politica nociva a quasi tutte le classi sociali e alla Chiesa, queste gli si coalizzarono contro (eccettuati i contadini, che per il momento non venivano presi in considerazione, in quanto semischiavi) e riuscirono a conciliare le loro diverse rivendicazioni in un unico documento, appunto la Magna Charta, che il successore di Giovanni Senzatterra, Enrico III, nel 1217 dovette confermare e impegnarsi a rispettare. Essa ripristinò i diritti e le libertà della Chiesa e la competenza dei baroni a giudicare delle rivendicazioni di diritti fondiari da parte dei loro vassalli (competenza per altro risultata di breve durata), riconobbe libertà di movimento ai mercanti, ma soprattutto introdusse importanti diritti in materia giudiziaria, come per tutti i cittadini quello di non essere giudicati da sceriffi o altri funzionari di polizia e per gli accusati di omicidio quello di ottenere, con un espediente processuale, che l'esito del processo fosse determinato dal giudizio di una giuria anziché dal duello giudiziario (come era in precedenza la regola). Fu, in notevole parte, una vittoria della Chiesa e dei grandi baroni, ma, per un'altra parte, la premessa di diritti di libertà e di garanzie giudiziarie che sarebbero stati più ampiamente tutelati nel XVII e XVIII secolo, facendo dell'Inghilterra il modello dei regimi liberali (cfr. G. Pugliese, Appunti per una storia dei diritti umani, in "Rivista trimestrale di diritto e di procedura civile", 1989, XLIII, pp. 643-651). Elementi e modi di formazione dei diritti europei continentali nel Medioevo

L'esposizione degli elementi costitutivi dei diritti europei e del loro modo di formazione nel Medioevo richiede un discorso articolato. Innanzi tutto occorre distinguere l'Europa continentale dall'Inghilterra e trattare di quest'ultima a parte. Bisogna poi fare una distinzione cronologica: nell'alto Medioevo l'impronta del diritto fu prevalentemente germanica, poi essa divenne essenzialmente romanistica e la composizione del diritto risultò più complessa.

Origine della tradizione romanistica e leggi romano-barbaricheLa compilazione giustiniana rappresenta per il diritto una specie di cerniera tra l'antichità e il Medioevo. Da essa derivò - attraverso riassunti, commenti e con l'aggiunta di nuovi atti normativi- il diritto bizantino, che da Costantinopoli penetrò nei Balcani, poi in Ucraina e in Russia. Ma questo contributo bizantino alla storia giuridica dell'Europa orientale può qui, per ragioni di spazio, essere solo menzionato. A sua volta, il contributo dato dal Corpus iuris civilis nella versione originale alla storia giuridica italiana e dell'Europa occidentale fu favorito dalla sua introduzione in Italia come diritto vigente nel 553, poco dopo che Giustiniano l'aveva riconquistata dagli Ostrogoti e poco prima dell'invasione dei Longobardi. La sua influenza cominciò tuttavia a manifestarsi attivamente solo nell'XI secolo e non fu, beninteso, l'unico fattore dei diritti europei, poiché vi concorsero anche i diritti dei popoli germanici, il diritto canonico e una serie di diritti particolari. Per effetto del principio della personalità del diritto gli abitanti romani e romanizzati dei Regni germanici continuavano ad applicare il diritto romano e alcuni re del VI secolo emanarono leggi che contenevano un'antologia dei testi romani pregiustiniani utilizzabili, la migliore delle quali fu la lex romana Visigothorum (Tolosa 506). Nonostante questa legge, la tradizione del diritto romano in Spagna (specie dopo l'invasione araba) e nella Francia meridionale si andò impoverendo, e sarebbe del tutto svanita se Giustiniano, come si è detto, non avesse fatto entrare in vigore in Italia la sua compilazione, la quale rese poi possibile la rinascita dello studio del diritto romano, a cui quelle evanescenti tradizioni si riagganciarono. Importante fu anche in questo senso la funzione della Chiesa, che applicava allora entro certi limiti il diritto romano (*Ecclesia vivit secundum legem romanam*).

Consuetudini e leggi germanicheFra i Germani il diritto aveva essenzialmente origine consuetudinaria; molto importanti furono le consuetudini franche, che si radicarono nella Francia centrosettentrionale (coutumes). In alcuni regni parte delle consuetudini furono sintetizzate in leggi generali o codici (per esempio Codex Euricianus del 480, liber indiciorum o lex Visigothorum II dei Visigoti prima in Francia, poi in Spagna; lex Salica nella prima versione, che si suppone dell'inizio del VI secolo, mentre altre versioni sono alquanto più tarde; edictus Rothari del 643 presso i Longobardi; lex Ribuaria, dei Franchi orientali, del VII secolo) oppure furono integrate da leggi (come quelle longobarde di Liutprando, Autari e altri re e i capitolari franchi di Pipino, Carlomagno, Lotario, ecc.). In linea di massima i sovrani e i signori feudali di vario rango avevano nella loro giurisdizione potere normativo (subordinato o no a norme superiori), come poi l'ebbero i Comuni italiani e le altre città autonome dell'Impero (cfr. F. Olivier-Martin, Histoire du droit français des origines à la Révolution, Paris 1948, pp. 15 ss.; H. Mitteis e H. Lieberich, Deutsche Rechtsgeschichte, cit.).

Il diritto canonicoIntanto la Chiesa, grazie alla sovranità che, al più tardi con Carlomagno, le era stata riconosciuta, aveva cominciato a costituire un ordinamento a sé stante, estraneo a qualsiasi Stato, e aveva cominciato a elaborare un diritto proprio (il diritto canonico). Per la precisione, già con la nascita delle prime comunità cristiane guidate da un vescovo (ecclesiae, chiese) si erano formate, con deliberazioni dei concili o disposizioni dei vescovi, norme (generali o relative alle singole chiese) aventi intrinseca natura giuridica, la cui validità però, non essendo tali comunità organismi sovrani (almeno se incluse nell'Impero romano), era subordinata alle norme di questo Impero: in un primo tempo tale validità fu spesso negata (formalmente anche all'interno delle singole comunità), dopo l'editto di Costantino invece fu ammessa, ma molte di tali norme, più che confermate, furono fatte proprie da costituzioni imperiali. A parte ciò, anche dopo la caduta dell'Impero d'Occidente quelle norme e le altre numerose emanate durante l'alto Medioevo (cfr. J. Gaudemet, Les sources du droit de l'Église en Occident du II au VII siècle, Paris 1985) valevano perché autorizzate o convalidate dal diritto romano, che si applicava alla Chiesa di Roma (ormai divenuta la Chiesa universale) in virtù del principio della personalità del diritto. Questo spiega la massima che afferma: "Ecclesia vivit secundum legem romanam".

Ancora nel XII secolo le norme stabilite da concili, collegi di vescovi, pontefici (canoni e decretali) venivano insegnate nella scuola di Bologna dal monaco Graziano sotto il nome di theologia practica. Solo dopo che questo monaco ebbe compilato nel suo Decretum parte di tale materiale, apparve evidente la sua natura di diritto avente valore di per sé, indipendentemente dalla tradizione romana, dall'Impero e da qualsiasi Stato, tanto più che veniva applicato da distinti organi giurisdizionali. Si trattava evidentemente di un diritto a sfondo religioso, tanto che una sua parte fu qualificata ius divinum (naturale e positivum); ma si differenziava dal diritto biblico (a cui era per l'origine apparentato), sia perché non era sorto per il popolo di un dato territorio o appartenente a una data stirpe, bensì per i fedeli dovunque si trovassero, sia perché riguardava solo la parte della vita sociale attinente alla Chiesa e ai sacramenti o rilevante per la salvezza dell'anima, mentre la restante parte era oggetto di uno o più fra i diritti laici vigenti al suo fianco e capaci di delimitarne la portata. Giova poi rilevare che, per la stretta connessione di varia natura col diritto romano, esso adottava termini, concetti, metodi romani, e che dal XII secolo in poi operò in concorso con la versione medievale e moderna del diritto romano giustiniano. Infine deve menzionarsi la continuazione, dopo il Decretum Gratiani, delle raccolte di canoni di varia provenienza con le Decretales di Gregorio IX o Liber extra, il Liber Sextus, ecc.: l'insieme già nel XV secolo era chiamato Corpus iuris canonici, mentre solo alla fine del XVI, come sappiamo, fu chiamata Corpus iuris civilis la compilazione giustiniana.

Rinnovato studio e applicazione pratica del diritto romanoIl fatto principale relativo alla formazione del diritto nel Medioevo fu

appunto il ritorno allo studio del diritto romano attestato dalla compilazione giustiniana. Di questa da secoli non venivano letti se non riassunti ed estratti più o meno attendibili, mentre era divenuto interamente ignoto il Digesto. Invece intorno all'anno Mille, per effetto di una rinascita culturale che anticipò quella più vasta del XV-XVI secolo, si ricominciò a Bologna e nella Francia meridionale a leggere i testi originali e si recuperò gradualmente il testo del Digesto. I risultati si videro dapprima in opere modeste (come la *Exceptiones Petri* e la *Summa Trecensis*, ecc.), ma pur sempre ben superiori a quei riassunti ed estratti, poi anche di alto livello (come la *Summa codicis* di Azzone), e si videro soprattutto con l'istituzione a Bologna di una speciale scuola di diritto, in cui si leggevano e spiegavano i passi della compilazione giustiniana per trarne nozioni e regole utili alla vita attuale. Ciascun passo (*lex*) della compilazione giustiniana veniva spiegato con chiose chiamate glosse, e da esse derivò il nome di glossatori dato a quei maestri. Uno di essi, Accursio, pubblicò due secoli dopo l'intera compilazione annotata da glosse, sue o di altri da lui scelti (*Magna glossa*). Parallelamente vennero glossati i passi (*canones*) delle compilazioni canoniche: donde la contrapposizione dialettica fra *canonistae* e *legistae*. I glossatori decadde verso la metà del XIII secolo, mentre in Francia fioriva la scuola di Orléans, da cui in parte derivò la seconda scuola italiana, quella dei 'commentatori', con Bartolo e Baldo fino a Giasone del Maino (XVI secolo).

Deve sottolinearsi che gli avvocati, giudici, notai usciti dalla scuola di Bologna cominciarono, nel difendere in giudizio gli interessi dei loro clienti, decidere liti, redigere contratti e testamenti, ad applicare il diritto romano nella versione (a cui naturalmente d'ora in poi sempre ci si riferirà) insegnata in quella scuola, nonché, nei campi loro propri, il diritto canonico e il nuovo diritto feudale. E poiché la scuola di Bologna venne a essere frequentata da un numero crescente di studenti, sia italiani, sia stranieri, e nuove scuole sul suo modello - nuclei anch'esse delle nuove Università - furono man mano fondate in Italia, Francia, Spagna, poi anche in città tedesche e a Praga, si diffuse il modo bolognese di organizzazione universitaria e di insegnamento del diritto (per un'accurata analisi cfr. H. Coing, *Die juristische Fakultät und ihrer Lehrerprogramme*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren Europäischen Privatrechtsgeschichte* - a cura di H. Coing - vol. I, München 1973, pp. 39 ss.). Si estese anche l'applicazione pratica del diritto (romano, canonico e feudale) ivi insegnato, ma con maggiori difficoltà e in modo diseguale: più, si capisce, esso venne applicato dove (Italia, Francia centro-meridionale, Spagna) nell'alto Medioevo era rimasta una sia pur tenue tradizione romanistica, meno dove (per esempio la Francia centro-settentrionale) una simile tradizione non era rimasta e operarono anche ostacoli politici; nessuna applicazione poi nei paesi germanici a nord delle Alpi e a est del Reno, ma al riguardo deve farsi l'osservazione essenziale che l'influenza del diritto romano operò allora in Europa anche nelle esposizioni teoriche e nelle applicazioni pratiche di diritti non romani, come le raccolte di *coutumes* della Francia centro-settentrionale, il diritto inglese del XII e XIII secolo, i diritti germanici e, da un altro punto di vista, il diritto commerciale: fu un'influenza culturale, che si manifestò - oltre che nei termini e nei concetti - nel modo di impostare, discutere, risolvere le questioni giuridiche.

Diritto comune e diritti particolari L'applicazione pratica ebbe un'infinità di varianti, dipendenti dal luogo, dal momento storico, dalla materia regolata. In media prevalse un orientamento conforme a questo schema: diritto romano e diritto canonico costituivano il *ius commune*, avente carattere generale e applicazione pratica limitata ai casi non considerati da una disposizione particolare. Disposizioni particolari erano in massima quelle locali (consuetudinarie, legislative, giudiziarie: importanti fra le ultime le pronunzie dei Parlamenti francesi), ma ve ne erano anche per la materia regolata, come quelle del diritto commerciale. Questo invece sorse nel Medioevo all'interno delle corporazioni o delle Gilden dei mercanti e di alcune categorie di artigiani, ed ebbe la natura di usi dapprima comunemente accettati, poi fissati per iscritto in statuta delle corporazioni o delle città mercantili, la cui interpretazione e applicazione venne spesso affidata ad arbitri o a organi interni delle corporazioni, poi anche a speciali organi giurisdizionali esterni, composti con la

partecipazione di esperti. Le esigenze del commercio determinarono il costituirsi di rapporti fra mercanti, non solo di diverse città, ma anche di diversi paesi, con qualche tendenza alla formazione di un diritto comune o uniforme. Maggiori realizzazioni di questa tendenza possono riscontrarsi nel campo del diritto marittimo, commerciale e no, grazie alle consuetudini e agli statuti raccolti nelle varie città marinare e sfociate, per il Mediterraneo, nel catalano *Consulat de mar* (documentato dal 1370) e per il Baltico nel codice di Wisby (Lubecca, 1407). (Per fonti e dati bibliografici cfr. H. Pohlmann, *Die Quellen des Handelsrechts*, in *Handbuch der Quellen und Literatur...*, cit., vol. I, pp. 801 ss.). Passando al *ius commune*, la linea di confine tra diritto romano e canonico fu in teoria piuttosto stabile, poiché al canonico spettava occuparsi, oltre che dell'organizzazione ecclesiastica, dei sacramenti (fra cui il matrimonio), delle persone e della famiglia; in pratica, tuttavia, col favore dei canonisti, non di rado si oltrepassò tale linea, adducendo l'esigenza canonistica della salvezza delle anime (*salus animarum*) o la connessione con *causae spirituales*. La componente romana riuscì a farsi strada attraverso l'influenza culturale anche dove mancava una tradizione romanistica (eccettuata però l'Inghilterra). La penetrazione fu lenta e graduale nei francesi *pays de coutumes*, ma risultava ormai notevole nel XVI secolo, quando ai giudici del *Parlement de Paris* era richiesta la conoscenza del diritto romano. Essa si attuò invece rapidamente in Germania, dove il grandioso fatto storico della *Rezeption* - già iniziato alla fine del XV secolo con la prescrizione dell'imperatore Massimiliano al *Reichskammergericht*, supremo tribunale dell'Impero, di giudicare "*nach des Reichs gemeinen Rechten*" (secondo i diritti comuni, romano e canonico, dell'Impero) - maturò nel corso di pochi decenni tra il XV e il XVI secolo. Elementi e modi di formazione del diritto inglese nel Medioevo

La common lawI Normanni, di origine scandinava, provenivano dalla Francia settentrionale dove, oltre alla lingua, avevano recepito la struttura feudale, che importarono in Inghilterra dopo la loro conquista (1066). Questa struttura comportava l'esistenza di una corte di giustizia presso ogni signore e determinava, insieme con le preesistenti e non sopresse corti di contea, un notevole particolarismo giudiziario, che si rifletteva nel particolarismo del diritto. L'opera dei re, che, come accennato, mirò a separare i poteri pubblici dei signori (lords) dai loro diritti patrimoniali, rafforzò in materia giudiziaria la regia corte (*curia regis*), riuscendo a farla prevalere sulle corti particolari senza sopprimerle, e a favorire così l'unificazione del diritto. La common law fu il risultato dell'unificazione. Intanto la voce della scuola romanistica di Bologna era giunta a farsi sentire in Inghilterra, oltre che probabilmente con altri, con Vacario, il quale risulta presente in Inghilterra presso l'arcivescovo di Canterbury nel 1140. Ne derivò un'influenza culturale romanistica che è palese in due note opere del XII e XIII secolo: *Tractatus de legibus et consuetudinibus regni Angliae* di Ranulf de Glanvil, e *De legibus et consuetudinibus Angliae* di Henry de Bracton. Intanto alcuni ecclesiastici avevano fondato le Università di Oxford e di Cambridge, dove fu introdotto, accanto a quello del diritto canonico, l'insegnamento del diritto romano. Ma qui la penetrazione del diritto romano (non del canonico) si arrestò. I giudici e gli avvocati della *curia regis* (ormai articolata in più corti), i quali applicavano la common law esprimendosi in law French (il francese giuridico importato dalla Normandia e divenuto presto un linguaggio esoterico), difesero il loro monopolio, prima istituendo accanto alle corti speciali scuole per la professione forense (dette *inns of court*) e facendole riconoscere dal re Edoardo I (seconda metà del XIII secolo), poi ottenendo da Edoardo III la conferma della loro prassi che ammetteva alla professione forense solo i diplomati in tali scuole. Così in Inghilterra, a parte il diritto canonico in materia matrimoniale e di eredità nella *personal property* (in massima beni mobili), si applicò la common law (qua e là intessuta di termini e concetti romanistici, come *action*, *contract*, *res iudicata*). Intanto si stava formando il diritto commerciale (*law merchant*), in parte con apporti continentali ma con pratico inserimento nella common law, e fu poi recepito il diritto marittimo, considerato invece di origine continentale e quindi inserito nella civil law (nel senso inglese di diritto romanistico proveniente appunto dal continente).

La common law appare di formazione eminentemente giudiziaria, sebbene sia notevole nella storia inglese il numero e l'importanza

delle leggi (statutes). Tale formazione è conforme a due caratteristiche dei common lawyers: lo spirito pratico e la concretezza. Lo spirito pratico esigeva che si considerasse ciò che il singolo soggetto poteva, mediante un writ concessogli dal chancellor, chiedere e ottenere dal giudice. Vi era un elenco dei writs, a cui per un certo tempo il cancelliere poteva (gratuitamente o anche a caro prezzo) aggiungerne uno adatto al caso del richiedente; ma verso la metà del XIII secolo l'elenco fu chiuso e solo il Parlamento poté con statute creare nuovi writs, rendendo preliminare in ogni causa la ricerca di un writ utilizzabile. La concretezza, a sua volta, esigeva che si discutesse di casi specifici e reali, non sulle fattispecie astratte delle norme. La common law era tendenzialmente avversa alle norme. Ma la concretezza doveva conciliarsi con l'altra esigenza fondamentale della certezza, e questa fu soddisfatta con la rule of precedent, per la quale la decisione di un giudice vincolava praticamente i giudici successivi a decidere allo stesso modo i casi in cui ricorresse la medesima ratio decidendi. Così si profilava, però, il rischio della cristallizzazione del diritto; a tale rischio si cercò di porre rimedio con l'arte del distinguishing.

L'equity Il rimedio del distinguishing non poté operare che in parte e non impedì che la common law rimanesse vincolata a decisioni ingiuste e socialmente arretrate. Un altro grave inconveniente era determinato dalla chiusura del registro dei writs e dalla loro conseguente tipicità, che non permetteva di tutelare interessi nuovi o divenuti nel frattempo rilevanti. A ciò pose riparo il chancellor - ed è un aspetto tipico del diritto inglese - con l'esercizio di un particolare potere giurisdizionale di grazia, prima delegatogli dal re, poi divenuto competenza propria. Esso gli permise di decidere, su ricorso di una parte, liti ricadenti nella normale competenza delle corti regie o addirittura già decise da una di queste, e di assumere a criterio della propria decisione o del proprio provvedimento, anziché la common law o la specifica disposizione di uno statute, una propria valutazione guidata, come si disse, dall'equity, ossia dal senso di giustizia del chancellor, che allora era normalmente un ecclesiastico. Egli cominciò a pronunziare in equity verso la fine del XIV secolo ma furono pronunzie saltuarie, e il principale effetto che produssero, ossia il nuovo istituto dell'use (precursore del trust), fu soppresso nel XVI secolo da Enrico VIII. Soltanto successivamente, come si vedrà, si ebbe un'attività costante del chancellor e della Court of chancery da lui presieduta e si formò un diritto distinto dalla common law, chiamato appunto equity. Il diritto musulmano

L'origine del diritto musulmano risale al 622, una ventina d'anni prima che i Longobardi in Italia elaborassero l'editto di Rotari. Nel 622 appunto Maometto, abbandonata la Mecca per Medina (egira), iniziò la predicazione della religione islamica (da islām, cieca sottomissione a Dio, Allāh), che costituì l'energia vitale di quella civiltà e del corrispondente diritto. Questo è infatti, anche in confronto al diritto biblico, l'esempio più coerente e duraturo di diritto religioso. Il concetto centrale da tener presente è quello di sharī'a, che letteralmente significa 'via (diritta) rivelata da Allāh' (metafora non nuova nel nostro campo, salvo la sottolineatura della rivelazione divina). La portata del termine però può essere più o meno ampia. La più ristretta è quella che qui interessa e indica la via rivelata ai soli musulmani per la loro condotta esterna. Connesso al concetto di sharī'a è quello di fiqh, in cui l'accento cade sulla formulazione e la conoscenza delle qualificazioni giuridiche della condotta umana. La fonte fondamentale del fiqh è il Corano (Qur'ān), che contiene le rivelazioni fatte in arabo a Maometto direttamente da Dio, ma solo in piccola parte (si dice meno di un decimo) relative al diritto. Seconda fonte è la sunna, tradizione consolidata e convalidata dagli atti e dalle parole del profeta. Terza fonte (non ammessa però dagli Sciiti) è l'iğmā', ossia l'accordo della comunità sul fiqh, come sulle credenze religiose. Quarta fonte (però controversa) è infine il qiyās, ossia l'estensione analogica di una qualificazione giuridica a un caso prima non considerato. La natura religiosa di queste fonti, in specie delle prime due, non impedì, come a un certo momento non l'impedì nel diritto biblico, la loro interpretazione ed elaborazione da parte di scuole di dottori (fuqahā'). Dopo oscillazioni le scuole sunnite si consolidarono in quattro: ḥanafita, mālichita, sciafiita, ḥanbalita; altre scuole furono riconosciute dagli Sciiti. Il diritto musulmano, che si diffuse in seguito alle

conquiste e alla penetrazione degli Arabi fino alla Spagna in Occidente e all'Indonesia in Oriente, ha una storia ormai di quasi 1400 anni ed è stato applicato in tempi e paesi molto diversi, sempre però soltanto ai fedeli dell'islamismo e conservando quindi, nonostante le loro diverse origini etniche, immutata la propria sostanza. L'esistenza tuttavia nel suo ambito di diversi Stati, fra cui principalmente per molti secoli l'Impero ottomano, gli impressero qualche particolare carattere e rese in alcuni casi necessaria l'emanazione di leggi, in deroga alla natura essenzialmente non legislativa delle sue fonti. Leggi più frequenti, e anche alcuni codici, furono emanate nell'ultimo secolo per effetto di contatti coi diritti europei e delle connesse trasformazioni economiche.

Un istituto caratteristico e spesso menzionato del diritto islamico è il waqf, insieme di beni vincolati a uno scopo per lo più di beneficenza o assistenza, assimilabile quindi funzionalmente all'istituto della fondazione nei diritti europei continentali. Ma il suo regime è particolare. I beni capitali (raqaba), da molti autori considerati senza soggetto, se non appartenenti addirittura ad Allāh, sono sottoposti a un regime di indisponibilità che impedisce la nascita su di essi di qualsiasi diritto dominicale altrui; i frutti (mamfa'a) sono vincolati alla destinazione prestabilita dal fondatore (sotto questo aspetto si sono viste somiglianze col trust). Altro ovvio aspetto caratteristico del diritto musulmano è l'ammissione da parte del Corano che un uomo abbia fino a quattro mogli. Infine è da segnalare l'esistenza di immobili ritenuti, per ragioni storiche, appartenenti alla comunità musulmana o allo Stato ed esclusi dalla proprietà piena dei privati, i quali possono avere su di essi soltanto un diritto chiamato tassaruf (in Egitto hukr), praticamente quasi equivalente alla proprietà, ma avente formalmente natura simile all'enfiteusi tardoromana o bizantina. Cenni sui diritti europei o di origine europea dal XVI secolo agli inizi del XX

La generale conoscenza dei ricchissimi dati relativi a questo periodo e l'impossibilità di riferirli con una certa completezza inducono a concentrare l'attenzione su alcuni importanti temi particolari: l'assolutismo e le dichiarazioni dei diritti umani, le scuole di diritto, la codificazione.

L'assolutismo e le dichiarazioni dei diritti umani Dal XVI secolo alla fine del XVIII le strutture costituzionali prevalenti (con l'eccezione di alcune Repubbliche a Venezia, Genova, Ginevra, ecc.) furono quelle delle monarchie assolute, che costituirono essenzialmente una reazione alla frammentazione feudale. Già i re inglesi, come si è visto, erano riusciti a rafforzare il loro potere centrale, ma la Magna Charta del 1215 aveva frenato le loro tendenze all'assolutismo, cosicché, dopo la guerra dei Cent'anni e quella delle Due Rose, nel XVI secolo la monarchia inglese non era più feudale, ma nemmeno assoluta. L'assolutismo maturò invece in Francia (dove già pensatori del primo Cinquecento e poi specialmente Jean Bodin, *Six livres de la République*, 1575, ne avevano posto in anticipo le basi politologico-giuridiche: cfr. F. Oliver-Martin, *Histoire du droit français...*, cit., pp. 335 ss.) e si estese alle altre monarchie continentali, fra cui da un lato la Spagna e gli Stati tedeschi compresi nell'Impero (inclusa l'Austria unita stabilmente all'Impero dalla dinastia degli Absburgo), dall'altro, in Italia, il Ducato di Savoia (poi Regno di Sardegna), il Granducato di Toscana, il Regno di Napoli (cfr. G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno*, Torino 1957, pp. 101 ss.). L'assolutismo comportò, con varianti da Stato a Stato, la subordinazione al potere centrale degli antichi signori, che conservarono i titoli e in massima i beni ma perdettero il potere politico, e inoltre la soppressione delle autonomie delle città e delle corporazioni. Una manifestazione dell'assolutismo fu l'emanazione di importanti atti legislativi. In Francia, dove si erano avute compilazioni private di coutumes fin dal XIII secolo (celebre fra tante quella di Philippe de Beaumanoir), Carlo VII aveva intrapreso compilazioni ufficiali nel XV secolo e i suoi successori le continuarono attivamente nel XVI, mentre molti giuristi, fra cui Tiraqueau, Du Moulin, Pithou, le commentarono; ma più importanti furono le ordonnances, come quelle emanate da Luigi XIV nel 1667 (touchant l'administration de la justice), nel 1670 (criminelle), nel

1673 (du commerce), ecc.

Altri atti legislativi notevoli sono la *Constitutio criminalis Carolina* (1532), che costituì a lungo la guida del diritto penale in Germania, e gli editti dei principi elettori; la *Recopilación de las leyes de estos Reynos* in Spagna (1567), che si ricollegò alle varie *leyes de fuero* precedenti, volte a interpretare o integrare clausole delle romanistiche *Siete partidas*; i decreti e le costituzioni dei Savoia registrati nella raccolta di Sola (*Commentaria ad decreta antiqua ac nova novasque constitutiones*, Torino 1607) e le Reali costituzioni del 1770; nel Regno di Napoli gli atti normativi raccolti da D.A. Vario, *Pragmatica, edicta, decreta, interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani* (1772). Naturalmente questi e vari altri atti normativi, che riguardavano in prevalenza il diritto e il processo penale e il diritto amministrativo, ma in certa misura anche il privato, ridussero l'ambito di applicabilità del diritto romano comune, quale diritto sussidiario, ma in materia di diritto privato esse si riferirono per lo più a punti di dettaglio e non impedirono che le sue nervature fondamentali continuassero a essere di origine romanistica. Parallelamente l'assolutismo determinò l'istituzione o il rafforzamento delle Corti supreme, strumento essenziale della giurisdizione centralizzata, alla quale ovviamente le monarchie assolute aspiravano. E l'autorità delle sentenze pronunziate da queste Corti si accrebbe anche nel senso di costituire precedenti vincolanti, sì da assumere praticamente valore di fonte di diritto in modo analogo alle decisioni delle Corti inglesi. Venne così meno, come ha messo in luce G. Gorla (v., 1981), un aspetto importante delle differenze tra common law e diritti continentali. In Inghilterra, d'altro canto, dove la monarchia era quasi in equilibrio tra feudalesimo e assolutismo, vi furono tentativi di instaurare l'assolutismo da parte dei re Stuart, ma in nome dei principi della Magna Charta essi furono respinti dalla violenta opposizione di Cromwell e poi dalla Glorious revolution del 1688, che - preceduta dall'*Habeas corpus act* del 1679, grande presidio della libertà - fu coronata da una dichiarazione dei diritti del Parlamento e dei cittadini (*Bill of rights*, 1689), capostipite delle numerose dichiarazioni di diritti che da allora si sono succedute contro l'assolutismo in particolare e contro gli abusi di potere in generale.

L'assolutismo aveva certo assicurato una maggiore efficienza del governo e dell'amministrazione e favorito in molti paesi la formazione o il rafforzamento della borghesia. Ma i sovrani assoluti, sopprimendo le libertà politiche, violando molti diritti umani, procedendo ad arresti arbitrari, comminando pene crudeli, da tempo avevano sollevato l'opposizione di pensatori e filosofi, quali Giovanni Althusio, teorico agli inizi del Seicento della sovranità popolare, e di altri giusnaturalisti che, diversamente da Hobbes, concepivano in modo liberale il rapporto fra sovrano e cittadini, nonché degli illuministi, fautori di riforme dirette a limitare i poteri dei sovrani e a umanizzare il diritto penale. Riforme in realtà furono attuate dall'"assolutismo illuminato" in Prussia, Austria, Toscana, Regno di Napoli (cfr. G. Astuti, *La formazione dello Stato moderno*, cit., pp. 201 ss.); ma non impedirono lo scoppio in Francia della Rivoluzione del 1789, che, sostenuta dalle cresciute forze della borghesia, spazzò l'assolutismo dalla Francia e alla fine dagli altri paesi. I principi formulati al suo inizio con la *Déclaration des droits de l'homme*, sul modello dei bills of rights di singoli Stati americani ribaditi dalla Costituzione federale del 1791, posero le basi nel continente europeo del moderno Stato di diritto.

Le scuole di diritto. Le scuole di diritto furono a lungo qualificate nel continente europeo dal loro rapporto col diritto romano. Alla fine del XV secolo cominciò, favorita dall'Umanesimo, la penetrazione nello studio del diritto romano di interessi storici e filologici. I primi a introdurre questo nuovo metodo furono il francese Guillaume Budé con le sue *Adnotationes in XXIV Pandectarum libros* e l'italiano Andrea Alciato, più attento ai problemi del diritto, il quale, avendo cominciato l'insegnamento ad Avignone e a Bourges, introdusse con successo il suo metodo in Francia, mentre in Italia, dove poi insegnò nelle Università di Pavia, Ferrara e Bologna, ebbe scarso seguito. In Francia sul modello suo e del Budé si sviluppò la scuola detta 'dei culti', il cui massimo esponente fu Jacques Cujas,

e si ebbe, comunque, un'eccezionale fioritura di giuristi di alto livello e anche di vario indirizzo; infatti, oltre quelli (come François Duaren e Cujas) inseriti, pur col nuovo metodo, nella tradizione romanistica, vi furono François de Connan e Hugues Doneau (Donellus), che grandemente contribuirono a fondare l'elaborazione teorico-sistematica del diritto, il già menzionato teorico dell'assolutismo Jean Bodin e coloro, infine, che approfondirono la critica storico-filologica delle fonti romane, come lo stesso Cujas e Jacques Godefroy (Gotofredus), editore e commentatore del Codex Theodosianus. L'Italia aveva perduto ormai il primato degli studi romanistici, nonostante la difesa del mos italicus contro il mos gallicus fatta da Alberico Gentili e nonostante ulteriori grandi figure di romanisti, come quella di Giambattista De Luca, esperto, del resto, in molti rami del diritto. Essa aveva però ancora illustri esponenti in altre branche degli studi giuridici: nel diritto internazionale lo stesso Gentili, nel diritto commerciale Benvenuto Stracca (De mercatura, Venetiis 1553), Sigismondo Scaccia (Tractatus de commerciis et cambio, Romae 1619), il De Ansaldis e altri; nel diritto penale - anch'esso solo marginalmente derivato dal diritto romano e, d'altro canto, già studiato con particolare impegno alla fine del XIII secolo da Alberto da Gandino (Libellus de maleficiis) - le grandi figure di Prospero Farinacci (Praxis et theorica criminalis, 1616), Cesare Beccaria (Dei delitti e delle pene, 1764), precursore delle dottrine penalistiche attuali, Gaetano Filangieri, una parte della cui monumentale Scienza della legislazione, 1780-1791, delinea i principî generali del diritto penale. Importanti giuristi francesi illustrarono ancora la Francia nel XVII e XVIII secolo (basti ricordare Héroult, Domat, Pothier e il rapporto degli ultimi due col code civil), ma negli studi romanistici, sia nel senso attualizzante, sia in quello storico-filologico, il primato stava passando all'Olanda (da un lato Grozio e Voet, dall'altro van Binkerschoeck) e alla Germania (da un lato gli esponenti dell'usus modernus Pandectarum - fra cui, notevoli per la loro capacità di combinare i dati romani con quelli germanici, il Carpzov e lo Struve - dall'altro gli antiquari come J.G. Heinecke).

II. Contemporaneamente era fiorita, su un piano più filosofico che storico-giuridico, la scuola di diritto naturale (giusnaturalismo). Di diritto naturale avevano parlato già Aristotele e gli stoici, nonché a Roma Cicerone e alcuni giuristi classici, e ne parlarono poi i pensatori cristiani, da Agostino a Tommaso d'Aquino e agli esponenti della seconda scolastica spagnola, come Francisco de Vasquez e Ayala, i quali, pur con ragionamenti e risultati diversi, ancoravano tutti il diritto naturale alla volontà di Dio. Il giusnaturalismo invece, che sorse e si sviluppò in ambiente culturale protestante, fondò i suoi principî sulla natura razionale dell'uomo, senza espressamente negarne la radice divina, né contestarne i possibili presupposti religiosi, ma prescindendone. I primi giusnaturalisti, come Johannes Althusius e Huig van Groot (Grozio, forse complessivamente il più grande), considerarono soprattutto gli aspetti costituzionali e internazionali; i successivi, in particolare Samuel Pufendorf e Christian Thomas Wolff, fecero esposizioni organiche, che comprendevano il diritto pubblico, il penale e il privato. In linea di principio i giusnaturalisti avevano una posizione diversa dalla tradizione romanistica, anzi quasi antitetica, ma il contenuto delle loro esposizioni di diritto privato era in larga parte desunto dal diritto romano, depurato di quanto appariva eticamente inaccettabile o storicamente superato e inserito in un loro quadro sistematico, di cui, d'altronde, i romanisti Connan e Donello erano stati gli iniziatori. È singolare a questo riguardo che autori tedeschi del Settecento (più giuristi che filosofi), quali Nettelbladt e Darjes, abbiano composto trattazioni elementari tanto di diritto naturale che di diritto romano comune. È ovvio porre la domanda (e la si può porre per tutte le dottrine che in qualunque tempo o modo configurino il diritto naturale) se questo fosse o fosse considerato diritto vigente (la pone di recente S. Cotta nel saggio Diritto naturale: ideale o vigente?, in "Rivista di diritto civile", 1989, I, p. 639). Fra i giusnaturalisti la risposta rimase ambigua: molti di essi lo esposero come diritto vigente, pur consapevoli del suo carattere ideale; comunque in pratica, o direttamente o tramite l'illuminismo, essi influirono sul diritto realmente applicato e le loro teorie furono, d'altro canto, fattore fondamentale sia delle summenzionate Rivoluzioni americana e francese, sia della codificazione.

III. Nel campo del diritto inglese le scuole giuridiche non potevano certo classificarsi in base al loro rapporto col diritto romano; deve anzi più esattamente dirsi che in Inghilterra, più che i giuristi (nel senso di studiosi e professori di diritto) contarono i giudici. Un esempio precipuo della fine del XVI secolo e prima metà del XVII è costituito da Edward Coke, che fu chief justice della Court of common pleas e del King's bench e la cui attività giudiziaria è documentata da 13 volumi di Reports (London, 1600-1613, 1656, 1659). Ma egli scrisse anche un'opera dottrinale (Institutes of the laws of England, 4 voll., London 1628-1644), il cui primo volume si apre col testo e il commento dell'opera del giurista del XV secolo T. Littleton, Tenures, relativa al regime fondiario di common law, indicazione significativa del proposito di Coke di valorizzare la tradizione della common law contro possibili simpatie romanistiche dei primi Stuart. Altri nomi rilevanti tra il XVI e il XVIII secolo sono quelli dei chancellors (in particolare lord Ellesmere e lord Nottingham) che, dopo la soppressione dell'uso da parte di Enrico VIII, gli ridiedero vita, in definitiva, col nuovo nome e la parzialmente diversa struttura del trust. Distinguendo in materia di real property i legal dagli equitable estates - questi ultimi aventi un contenuto limitato al reddito dei beni e non opponibili ai terzi, salvo date eccezioni - essi posero le basi dell'espansione del trust negli ultimi due secoli. I chancellors estesero inoltre in vari modi l'equity ben al di là del trust, per esempio con l'imporre mediante injunction dati comportamenti a una delle parti di una controversia, oppure con lo stabilire il principio che il consenso fra le parti bastava a trasferire beni e a costituire diritti su di essi. Un altro noto giurista inglese, William Blackstone, fu invece prevalentemente uno studioso e un insegnante, fu anzi il primo a coprire a Oxford la cattedra di diritto inglese, fino allora inesistente; e tuttavia anch'egli finì col divenire giudice. I suoi Commentaries on the laws of England (4 voll., 1765-1769) si distinguono, fra l'altro, per aver stabilito un ponte fra la dottrina inglese e quella del continente, specie quella francese.

La codificazioneIl giusnaturalismo, si è detto, fu uno dei fattori che sul continente indussero alla codificazione. Questa, beninteso, corrispondeva anzitutto all'esigenza pratica di ordinare e semplificare la confusa molteplicità di norme, precetti, principî di varia natura e origine, di cui il diritto romano comune e i numerosi diritti locali erano composti. La consolidazione delle coutumes e certe raccolte private (come quelle citate di Sola nel Ducato di Savoia e di Vario nel Regno di Napoli) miravano a soddisfare tale esigenza. Ma solo i giusnaturalisti mostrarono che erano possibili una scelta e una sintesi logicamente ordinata delle norme da mantenere o mettere in vigore e indussero nel XVIII secolo giuristi e politici a compiere tale tentativo. I primi passi vennero fatti in terra tedesca e i primi risultati furono tre Codici bavaresi (di diritto penale, processuale e civile: 1751-1754). Invece i tentativi di Samuele Cocceio in Prussia non ebbero esiti apprezzabili, ma successive iniziative analogamente indirizzate condussero qualche decennio dopo all'emanazione dell'Allgemeines Landrecht (ALR, 1794), codice insieme di diritto privato, penale, processuale, amministrativo, avente validità locale - e in questo senso Landrecht -, sì da risultare compatibile col diritto romano comune. Ormai il movimento per la codificazione era in corso: presto si ebbero il Codice civile della Galizia (1797), quello penale austriaco (1803), quello civile austriaco (ABGB, 1811). Intanto i rivoluzionari francesi avevano tratto anch'essi dall'ispirazione giusnaturalistica l'iniziativa della codificazione, ma oltre a un Codice penale (1791) erano riusciti soltanto a elaborare e discutere un progetto di codice civile, che toccò a Napoleone riprendere, completare ed emanare nel 1804 (Code civil des Français, talvolta poi chiamato Code Napoléon), facendolo seguire dai Codici de commerce (1806), de procédure civile (1807), d'instruction criminelle (1808), pénal (1810).

Deve sottolinearsi che codici come quelli che si sono menzionati non erano stati mai emanati. Quelli dell'antica Mesopotamia, che così sono stati chiamati dagli studiosi moderni, erano raccolte più o meno ampie e più o meno ordinate di norme disparate, senza pretese né di completezza, né di organicità. Meno che mai erano codici in senso moderno il Corpus iuris civilis né quello iuris canonici, dato che

erano anch'essi raccolte antologiche, talvolta (non sempre) guidate da un filo logico ma prive dei caratteri di sinteticità e organicità propri dei codici moderni. Né ovviamente vale qualcosa di diverso per quelle raccolte di costituzioni imperiali, che i tardo-Romani stessi chiamarono codici, ma con allusione essenzialmente al tipo di libro utilizzato. I codificatori moderni si valsero di una tecnica tutta nuova. Un altro punto da rilevare è che fino a poco dopo il 1815 i codici furono creazione originale di ogni paese in cui si applicarono; in paesi diversi essi si applicarono solo per effetto della conquista militare o dell'annessione (come per esempio i Codici francesi nei Paesi Bassi, nel Regno d'Italia ecc., durante il periodo napoleonico, o, dopo la Restaurazione, il Codice civile austriaco nel Lombardo-Veneto). Allo stesso modo in precedenza si era più o meno integralmente trasmesso alle colonie extraeuropee il diritto della madre patria. Invece dopo il 1815 i Codici francesi, in ispecie quello civile, vennero in larga misura copiati o imitati in vari Stati, come quelli italiani preunitari, quelli dell'America Latina resisi indipendenti dalla Spagna, la Luisiana (1825), l'Olanda separatasi dal Belgio (1837), l'Italia unita (1865), più tardi la Spagna (1888-1889). Il modello della codificazione fu parzialmente adottato in paesi di diritto musulmano nel quadro di una parziale occidentalizzazione. Venne così emanato nell'Impero ottomano dopo il 1856 un Codice penale di tipo europeo, varie volte modificato e accompagnato da norme di procedura di ispirazione francese; ma più interessante fu la codificazione, mediante la cosiddetta *Megelleh* (1870-1876), del diritto musulmano attinente alle obbligazioni, a parte dei diritti reali, alla procedura.

Anche in Inghilterra l'idea di una generale codificazione, suggerita bensì dalle teorie continentali ma indipendente dai relativi modelli, fu insistentemente sostenuta da Jeremy Bentham in numerose opere, fra cui uno specifico progetto di codici civile e penale (*General view of a complete code of laws*, in *Works*, Edinburgh 1838-1843, vol. III, pp. 155-210); nel quadro di un certo avvicinamento inglese alle dottrine continentali, di cui sono prova le *Lectures on jurisprudence* di J. Austin, tale idea ottenne alquanto seguito, talché dal 1833 al 1876 furono prese alcune iniziative in quel senso dal Parlamento, ma nessuna ebbe successo. Venivano così ad accentuarsi le peculiarità del diritto inglese, ma esse costituivano ormai un vanto di quegli operatori giuridici, a cominciare da due grandi giuristi e storici, F. Pollock e F.M. Maitland. Si emanarono invece verso la fine dell'Ottocento numerose leggi di vasta portata, fra cui la riforma dell'ordinamento giudiziario (*Judicature act*, 1873-1875), con l'unificazione delle Corti di common law e di quelle di equity, e la legge sulla vendita commerciale (*Sale of goods act*, 1893). Un'iniziativa di codificazione, questa sulla base del modello francese, venne presa anche per gli Stati tedeschi non rientranti nell'Impero d'Austria: se ne fece promotore A.F. Thibaut. Ma la recisa opposizione manifestata col famoso scritto *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft* (1815) da Carl von Savigny, fondatore della scuola storica, fu seguita dalla maggior parte dei giuristi e della classe dirigente. Rimase quindi in vigore la preesistente combinazione di diritti locali e di diritto romano comune; anzi il Savigny e i suoi continuatori, i pandettisti, mirarono a desumere, invece che dalla tradizione romanistica, direttamente dalle fonti romane, in ispecie dal Digesto o Pandette, le norme, i principî, i concetti reputati utili per la disciplina attuale dei rapporti privati. Così, mentre in Francia si sviluppava sulla base dei codici l'*école de l'exégèse* (commento, al limite parola per parola, degli articoli dei codici e delle leggi), in Germania la dottrina giuridica privilegiava (sotto il nome di *Dogmatik*) la rigorosa formulazione di concetti e principî e il loro logico coordinamento.

Intanto con la maturazione della pandettistica e il mutare delle condizioni politico-sociali l'avversione ai codici era diminuita in Germania, talché, oltre a codici per singoli Stati, furono emanati nel 1861 il Codice di commercio (ADHGB), nel 1870 il Codice penale (SGB), e in seguito l'ordinamento processuale civile (ZPO); finalmente, dopo la vittoria sulla Francia di Napoleone III e la fondazione del II Reich (1871), ci si sentì di porre mano all'elaborazione del Codice civile (BGB), il cui testo definitivo fu però approvato solo nel 1896 ed entrò in vigore il 1° gennaio 1900. Esso divenne presto modello di altri codici; dei Codici giapponese e

cinese, come presto si vedrà, di quelli svizzero (1907), brasiliano (1916), greco (1941), portoghese (1967). Il Codice civile svizzero, a sua volta, insieme con altri codici di tipo europeo, fu assunto a modello del Codice civile turco, fatto emanare negli anni venti da Kemāl Atatürk nel quadro della laicizzazione ed europeizzazione di quell'ordinamento. La dottrina tedesca che stava alla base del Codice civile era già in quel momento molto discussa. Alla *Begriffjurisprudenz* o giurisprudenza concettuale, a cui in prevalenza si ispirava, si era cominciata a contrapporre l'*Interessenjurisprudenz* o giurisprudenza degli interessi, che, rifacendosi in parte a Jhering, badava, più che ai concetti, agli interessi in gioco e al modo pratico di soddisfarli. Si stava inoltre sviluppando la giurisprudenza sociologica, che aveva il suo più insigne esponente in F. Ehrlich, mentre H.U. Kantorowicz delineava la sua dottrina del diritto libero, che anteponeva il libero criterio del giudice ai codici e alle leggi (dottrina parzialmente recepita dall'art. 1, comma 2 del Codice civile svizzero). In armonia con un orientamento culturale di ampia portata nelle arti e in altri campi dello spirito, venivano contestati in quel primo decennio del XX secolo concetti e principi che nell'Ottocento erano sembrati indiscutibili. Anche la francese *école de l'exégèse* appariva superata e lasciava il posto alle idee di L. Duguit, F. Gény e altri innovatori. Cenni sui diritti hindu, cinese e giapponese dal Medioevo all'età contemporanea

a) Il diritto hindu dopo il 500

A partire dal VII secolo il diritto hindu sembrò tendere a maggior concretezza, poiché gli insegnamenti della dottrina vennero riferiti a casi concreti e fu tenuta presente la prospettiva di un giudizio con la relativa procedura (*vyavahāra*). Al XII secolo si ritiene appartengano due opere importanti: *Dāyabhāga* di Jōmūtavāhana e *Mitāhsarā* di Vijñaneśvara. Intanto però i musulmani, insediatisi qua e là in India già verso la fine del VII secolo, erano riusciti nell'XI-XII secolo a unificare i loro domini in un regno con capitale Delhi, che praticamente controllava quasi l'intero subcontinente. Il diritto musulmano, che penetrò così in India, riguardava però i soli fedeli. Gli hindu (eccettuati, si capisce, i convertiti all'islamismo, che dovettero essere in definitiva piuttosto numerosi) conservarono il loro diritto e i loro giudici, tranne che nelle materie penale e fiscale. Diversamente operarono gli Inglesi, che nel XVII secolo cominciarono a occupare alcune località e città indiane e completarono la conquista nella seconda metà del XVIII. Forse essi avrebbero voluto importare senz'altro in India il proprio diritto, come avevano fatto in America, ma si resero conto che, con civiltà giuridiche così evolute come quelle hindu e musulmana, ciò non era possibile. Così già nel 1772 il governatore del Bengala stabilì che, in materia di successione, matrimonio, statuto personale, doveva applicarsi il diritto locale (hindu o musulmano). Ma anche in tali materie la giustizia era amministrata dagli Inglesi, i quali, pur valendosi di esperti (*pandit*), giunsero spesso a decisioni difformi dai genuini diritti hindu e musulmano e rese difficilmente modificabili dalla regola del precedente. Ne risultò quindi un diritto ibrido, che gli Inglesi, diversamente da quanto solevano fare in patria, vollero verso la metà dell'Ottocento in qualche modo codificare, emanando prima i Codici penale e di procedura penale, poi altri Codici anglo-indiani. Più tardi altre leggi furono emanate per l'India in tema di società, cambiali e altre materie commerciali o finanziarie. Raggiunta l'indipendenza, l'Unione Indiana (come il Pakistan e il Bangladesh, sorti nei territori a maggioranza musulmana) ereditò il composito diritto in vigore in quel momento, ma si diede al più presto (1950) una Costituzione che, fra l'altro, distingue un diritto nazionale, comune a tutti i cittadini, e un diritto personale per ciascuna comunità etnico-religiosa. Il diritto nazionale dovrebbe comprendere un codice civile, finora non emanato; è entrato invece in vigore il testo dei già vigenti Codici penale e di procedura penale. Il diritto personale comprende il diritto hindu rimasto in vigore, pur con alterazioni, sotto gli Inglesi: esso è stato in buona parte riformato e codificato con quattro leggi, chiamate non di rado *Indian code*: sul matrimonio (1955), le successioni (1956), l'adozione e gli alimenti (1956), i minori e la tutela (1956). Il diritto personale dei musulmani al di qua del confine col Pakistan e il Bangladesh è rimasto imperniato sulla *shar'ā*: sue riforme sarebbero costituzionalmente legittime, ma

ragioni politiche le sconsigliano.

Il diritto cinese dopo il 500Questo diritto, come si è visto, è stato a lungo molto diverso dagli altri: le sue peculiarità non sono cessate fino all'inizio del presente secolo. Fra tali peculiarità vi è la fondamentale distinzione tra *li* e *fa*, nonché un tradizionalismo sconfinante in apparenza nella stagnazione. Nel settore del *fa*, comprendente in sostanza norme penali e amministrative, si moltiplicarono i Codici penali, ma il loro contenuto poco mutò, salvo l'incremento del numero dei reati. Nell'ultimo Codice anteriore all'influenza europea, emanato sotto la dinastia Qing (XVIII-XIX secolo), il loro numero era elevatissimo, ma il 20% era costituito da violazioni di doveri privatistici, privi di sanzioni civili. In tema di amministrazione aveva e acquistò ancora maggior rilievo la struttura burocratica imperiale che constava di 20-25.000 funzionari-letterati (i 'mandarini'). Essi erano reclutati con concorsi, i cui esami si svolgevano in genere ogni tre anni e vertevano su temi filosofici e letterari, senza nessun riferimento al diritto. Scuole di diritto, d'altronde, esistettero solo in alcuni periodi storici e non sembra fossero di alto livello. Contatti rilevanti della Cina con gli europei cominciarono ad aversi solo dopo la 'guerra dell'oppio' e la conseguente apertura forzata (1842) di 46 porti cinesi, che fin dal 1757 erano chiusi agli stranieri, tranne due (Macao, già portoghese, e Canton).

Ma solo all'inizio del XX secolo ne derivarono influenze nel campo giuridico, prima con una rielaborazione del già citato Codice penale, sostituito nel 1912 da uno nuovo su modello tedesco, poi con progetti, non approvati, di codici civile e di procedura civile e con un progetto di codice commerciale, divenuto invece operativo per alcuni anni. Caduto il bimillenario Impero e frantumatosi lo Stato, i progetti - che in realtà contraddicevano l'avversione cinese, fuori del campo penale e amministrativo, a vere norme giuridiche (*fa*) - vennero sospesi e furono ripresi solo tra il 1929 e il 1936, quando furono infine emanati il Codice civile su modello tedesco (1929-1930) e un nuovo Codice penale su modello italiano. Fu elaborata anche una Costituzione, facente perno sul Guomindang (il partito unico di Jiang Jieshi), ma non poté essere approvata se non dall'Assemblea nazionale riunita a Nanchino (1946) dopo la seconda guerra mondiale e la sconfitta dei Giapponesi, che nel 1937 avevano invaso la Cina. Il travaglio di questa Costituzione e di quei Codici non era, d'altronde, finito, poiché la guerra civile coi comunisti e infine l'instaurazione della Repubblica Popolare Cinese ne impedirono l'applicazione fuori dell'isola di Taiwan rimasta a Jiang Jieshi.

Nella Repubblica Popolare si adottò il modello socialista sovietico con molte varianti, che però non furono costanti, in quanto si susseguirono in Cina tra il 1954 e il 1982 ben quattro Costituzioni, fra cui quella radicale della 'rivoluzione culturale'. Si dice che, nonostante tutto, il *li* avrebbe ancora efficacia, ma ciò non appare praticamente possibile se non di fatto nei rapporti fra privati, poiché fuori di questi le leggi e i poteri dello Stato e del partito coprono ogni spazio. Ora, comunque, abolite le 'comuni', l'agricoltura è gestita in massima parte direttamente dai contadini, e nei settori non agricoli, accanto alle imprese di Stato, operano imprese private. In proposito negli anni ottanta sono state emanate alcune leggi, ma, anche al di là di queste, il campo delle attività economiche private e dei loro rapporti con le attività pubbliche è stato oggetto di un'evoluzione che negli ultimi anni ha determinato un forte aumento del prodotto interno lordo. L'essere rimasta la Cina, nonostante i successi dell'iniziativa economica privata, l'ultimo grande paese socialista al mondo accresce l'interesse per gli incerti eventi futuri (cfr. *Xo Baikang*, *Panorama du droit chinois en vigueur*, in "Revue internationale de droit comparé", 1990, pp. 885 ss.; *Mi Iian*, *Evoluzione storica e caratteristiche del sistema giuridico cinese*, in "Index", 1991, XIX, pp. 343 ss.).

Il diritto giapponeseIl Giappone, retto da una struttura feudale in cui i poteri imperiali erano esercitati, anziché dall'imperatore, dal suo

primo vassallo (shōgun), era del tutto isolato dagli occidentali ancora verso la metà del secolo scorso e fu costretto allora ad aprire i suoi porti al commercio estero dalla minaccia di una flotta americana e dalle lotte interne che questa suscitò. Ma meno di trent'anni dopo esso stava già studiando quali modelli europei scegliere per trasformare il suo diritto: trasformazione che però non eliminò i suoi principi etico-sociali (come la ragionevolezza, jōri). Già nel 1889 il Giappone si era dato una Costituzione ispirata, con rielaborazioni e adattamenti, al modello prussiano, la quale, rimasta in vigore sino alla fine della seconda guerra mondiale, fu sostituita nel 1946 da un'altra di influenza statunitense. In materia di codici i modelli considerati, grazie al giurista francese G.É. Boissonade colà invitato, erano stati dapprima quelli francesi, che avevano dato la loro impronta ai Codici penale e di procedura penale del 1880 e il Codice di commercio del 1890 (cfr. J. Robert e altri, Boissonade et la réception du droit français au Japon, in "Revue internationale de droit comparé", 1991, pp. 327 ss.). Il modello francese era stato tenuto presente anche per i Codici civile e di procedura civile, ma venne poi preferito il modello tedesco, che ispirò infatti il Codice di procedura civile del 1891 e quello civile del 1898 (entrato in vigore due anni prima del BGB in Germania). La preferenza accordata ai modelli tedeschi si riverberò sui Codici di commercio, penale e di procedura penale, che in tempi diversi vennero coerentemente sostituiti. Dopo la seconda guerra mondiale l'influenza degli Stati Uniti determinò correzioni e parziali sostituzioni dei Codici di commercio (specie in materia di società per azioni), di procedura civile (per le cause di esiguo valore e l'istruzione probatoria), penale (abolizione dei reati contro la famiglia imperiale e dell'adulterio), nonché la radicale riforma del Codice di procedura penale. Si è avuta in conseguenza una parziale recezione della cultura di common law, e tuttavia il diritto giapponese e la relativa dottrina giuridica continuano ad appartenere alla famiglia romano-germanica. Rilevanti trasformazioni stanno, del resto, sopravvenendo (come un po' dappertutto nel mondo, ma in Giappone forse più celermente che altrove a causa della sua eccezionale espansione economica) in seguito all'internazionalizzazione del commercio, delle comunicazioni e delle informazioni, da cui è derivata l'emanazione di nuove norme di diritto internazionale privato o relative all'efficacia in Giappone delle sentenze straniere e delle decisioni di arbitrati internazionali. (Per un quadro efficace dei vari istituti e relativi problemi cfr. Y. Taniguchi e T. Kojima, Diritto giapponese, in Enciclopedia Giuridica, vol. XI, Roma 1989). Aspetti dei diritti dell'età contemporanea

Si può, ai fini di questa esposizione, far iniziare l'età contemporanea dalla prima guerra mondiale. Essa comprende, se si adotta questo inizio, un periodo di quasi ottant'anni, che è (o per la prospettiva ravvicinata appare) caratterizzato da rapidissime evoluzioni e oscillazioni. Di molte di esse non sarà possibile, purtroppo, nemmeno far cenno, altre si considereranno, direttamente o di scorcio, dal solo angolo visuale dei temi trattati nella seconda parte.

Socialismo e Stati totalitari Verso la fine del XIX secolo si era affermata la tendenza a estendere a nuovi paesi lo Stato di diritto, perfezionato con l'introduzione della generale impugnabilità dei provvedimenti amministrativi, anche discrezionali, o dinanzi ad appositi organi giurisdizionali o, come era allora regola senza eccezioni in Inghilterra e negli Stati Uniti, a quelli ordinari. Questa tendenza perdurò fino alla prima guerra mondiale, e non la turbarono né il rafforzarsi dei partiti socialisti (causato dalle persistenti gravi disparità delle condizioni di vita in molti paesi d'Europa e del mondo, ma guidato dall'ideologia ormai dominante di Marx ed Engels), né i falliti moti rivoluzionari bolscevichi del 1905 nella Russia zarista. Una grave scossa invece provenne dalla stessa Russia, quando nell'ottobre 1917 il secondo tentativo rivoluzionario bolscevico ebbe successo. Attraverso varie fasi si istituì in quasi tutto il territorio dell'ex Impero zarista, sotto il nome di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), uno Stato socialista (marxista-leninista), il quale, per giungere alla soppressione della proprietà e dell'iniziativa economica privata, non esitò a sovvertire le regole dello Stato di diritto e a usare metodi lesivi dei diritti umani. Mentre quelle fasi si svolgevano, la paura del bolscevismo e le incapacità dei partiti di governo determinarono, prima in Italia (1922), poi in Germania (1933), l'instaurazione di un regime illiberale e

antidemocratico (fascista in Italia, nazionalsocialista in Germania), in qualche modo simmetrico al sovietico e anzi quello tedesco a esso persino superiore nella violazione dei diritti umani.

Si parlò di Stati totalitari, prendendo lo spunto da una formula del capo del fascismo ("tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato"), e si distinsero quelli di destra da quello di sinistra. Vi erano tra essi, nonostante le numerose differenze di fondo e di dettaglio, alcuni punti comuni: la concentrazione del potere in un uomo (dittatore), esente in pratica da controlli o, come in URSS, esponente di un ristretto organo collegiale (Politburo), né l'uno, né gli altri, comunque, eletti dal popolo; il coinvolgimento, non riscontrabile nelle passate tirannidi né nei passati regimi reazionari, delle masse popolari nell'attività politica sotto la guida del partito unico; l'inclusione nella loro struttura di assemblee svolgenti in teoria funzioni analoghe a quelle dei parlamenti o dei consigli comunali o provinciali degli Stati di diritto, ma prive in pratica di qualsiasi potere e composte di persone che, anche se elette, erano in realtà scelte dal partito.

Le differenze di fondo tra loro riguardavano, da un lato, la proprietà e la gestione dei beni produttivi - che nei totalitarismi di destra erano, conformemente al loro indirizzo economico-sociale, lasciate ai privati (pronti però a seguire e plaudire le direttive del dittatore), mentre nell'URSS erano riservate allo Stato o ad altri enti -, dall'altro lato l'ideologia di base, che nei totalitarismi di destra consisteva nel nazionalismo (o nel razzismo) e nella supremazia militare, nell'URSS invece era l'utopia comunista, che prometteva l'abolizione delle classi sociali e intanto dello sfruttamento capitalistico sia dell'uomo da parte dell'uomo, sia dei paesi poveri da parte di quelli economicamente più avanzati. Nel 1939 la Germania nazista, incoraggiata da iniziali successi politici ed economici, scatenò la seconda guerra mondiale e fu travolta dalla sconfitta insieme con l'Italia fascista e regimi satelliti minori. L'URSS invece si trovò tra i vincitori e poté imporre con la forza l'istituzione di 'repubbliche popolari' in molti paesi d'Europa, mentre veniva inoltre assunta a modello, per il suo anticapitalismo e anticolonialismo, da paesi come la Cina, la Corea del Nord, il Vietnam e Cuba. Qui lo speciale totalitarismo di sinistra sopravvive oggi, più o meno alterato e annacquato, al definitivo dissolversi dell'URSS, suo modello, e delle repubbliche popolari. Questo dissolvimento ha determinato negli ultimi anni il riespandersi nel mondo dei regimi liberal-democratici a economia di mercato, ma l'inarrestabile corso della storia ha suscitato presto altri, a volta tragici, problemi.

Tendenze della dottrina giuridica italiana prima e dopo la seconda guerra mondiale
Nell'Ottocento la dottrina giuridica italiana aveva recepito dapprima gli insegnamenti e l'esempio della scuola francese dell'esegesi, poi quelli della pandettistica e della successiva dottrina tedesca. In alcune discipline, però, quali il diritto penale e in parte il commerciale, i giuristi italiani furono fin dall'inizio del tutto autonomi, e tale fu anche il processualista L. Mortara. Negli altri campi, comunque, già alla fine del secolo essi avevano raggiunto una propria specifica fisionomia. È significativa la posizione di due maestri, Vittorio Scialoja e Giuseppe Chiovenda, che in tempi diversi fecero da tramite tra la dottrina tedesca e l'italiana, l'uno per il diritto romano e il civile, l'altro per il processuale civile e la storia del processo, ma assolta questa funzione, per così dire storica, svilupparono poi la loro personalità di studiosi secondo i caratteri nazionali. Scialoja fu, tra l'altro, il più autorevole esponente di un tipico carattere nazionale italiano: la versatilità, che gli permise di dare contributi, oltre che come studioso del diritto romano e civile, come avvocato e come politico. Passando ai giuristi che, formati prima o durante la prima guerra mondiale, illustrarono il periodo tra le due guerre, si menzionano a mero titolo di esempio Santi Romano, autore del famoso Ordinamento giuridico (1917) e poi costituzionalista e amministrativista di primo piano; F. Carnelutti (notevole in molte sue opere da La prova civile, 1916, alla Teoria generale del diritto, 1951³); A.C. Jemolo (ecclesiasticista, amministrativista, storico, dotato di vastissima cultura e insieme sempre attento al concreto dato di esperienza); P. Calamandrei

(processualista, costituzionalista, letterato finissimo e animato da alti ideali democratici); un'ampia schiera di romanisti, fra cui spiccano V. Arangio-Ruiz, P. De Francisci, E. Betti, e inoltre internazionalisti come D. Anzilotti, penalisti come V. Manzini e naturalmente molti altri. Si è attribuito ai giuristi italiani, specie di questo periodo, il difetto di astrattezza e mero tecnicismo. Il Merryman, che fra gli altri ha rilevato questo difetto (per un americano certo assai grave), lo ha giustificato (Lo 'stile italiano': la dottrina, in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 1966, XX, pp. 116 ss.) come un espediente adottato dai giuristi

italiani, specialmente durante il fascismo, per isolare le loro opere da motivazioni o interferenze politiche; giustificazione in qualche misura condivisibile. Ma occorre anche osservare che, considerando l'insieme delle opere di quei giuristi, la loro astrattezza risulta molto minore, poiché alcune di queste opere, fra cui le numerose note a sentenza, per molti autori tutt'altro che secondarie, sono un chiaro esempio di concretezza. È difficile, d'altra parte, giudicare astratti giuristi come Jemolo o Calamandrei. Occorre dunque soprattutto guardarsi dalle generalizzazioni, e si potrà allora constatare che per molti di quei giuristi, nelle cui opere il punto nevralgico era costituito dall'interpretazione delle norme da applicare nelle questioni discusse, era già maturata l'evoluzione descritta da Gény con riguardo alla dottrina francese: dalla "interprétation strictement littérale" alla considerazione delle "réalités de la vie moderne" (cfr. F. Gény, L'évolution contemporaine de la pensée juridique dans la doctrine française au milieu du XX siècle, in Études offertes à George Ripert, vol. I, Paris 1950, pp. 3 ss.). La spiegazione teorica del loro modo di interpretare è poi venuta dopo la seconda guerra mondiale da E. Betti (il romanista prima menzionato), con le sue opere sull'interpretazione (L'interpretazione delle norme giuridiche, Milano 1949; Teoria generale dell'interpretazione, 2 voll., Milano 1955), nelle quali ha, fra l'altro, messo in luce come l'interprete e il giudice 'continentali', pur vincolati assai più di quelli di common law, possano nondimeno interpretare le norme e gli atti giuridici in modo abbastanza flessibile da tener ragionevole conto delle peculiarità dei casi controversi. La fine della seconda guerra mondiale determinò una svolta, che tuttavia non modificò il carattere di per sé variegato della dottrina italiana. Continuarono a esservi romanisti, che scrissero opere di diritto vigente, quali per esempio G. Grosso e G. Branca, e altri, come già prima Arangio-Ruiz e De Francisci, che diedero indirettamente grandi contributi alla dottrina giuridica. Nuovo rilievo assunsero poi i commentari articolo per articolo dei codici di recente entrati in vigore. Le vere e proprie innovazioni, a parte quanto si dirà nel prossimo paragrafo, furono dovute a cause in apparenza contraddittorie: da una parte alla cultura giuridica anglosassone, in ispecie a quella americana, che era in qualche modo una scoperta, dall'altra anche, in certa misura, a indirizzi politici di sinistra.

Specificamente vi furono vari filoni innovativi:

a) l'impiego della sociologia (oggetto, come la cultura anglosassone, di una specie di scoperta, dato il velo steso su di essa dal dominante idealismo crociano), che diede luogo sia alla nuova disciplina della sociologia giuridica, di cui fu antesignano R. Treves, sia a opere (come per esempio il manuale di istituzioni di diritto privato di P. Rescigno) in cui aspetto sociologico e aspetto giuridico appaiono strettamente connessi;

b) la deduzione (in cui si distinsero, fra gli altri, S. Rodotà e A. Pizzorusso) dalla Costituzione del 1948 di principi e criteri interpretativi atti in generale ad adeguare a nuove esigenze il diritto in vigore e in particolare a proteggere gli interessi dei soggetti più deboli senza bisogno di nuovi atti legislativi;

c) l'asserita prevalenza delle pronunzie giudiziarie rispetto alle norme dei codici e delle leggi, suggerita chiaramente dai modelli

inglese e americano (di ben difficile imitazione in Italia, eppure seguiti da molti autori, fra cui M. Cappelletti) ma sostenuta anche da un autore come S. Satta, ben poco sensibile invece a quei modelli;

d) l'interesse per gli studi comparatistici, già coltivati in Italia da M. Sarfatti e successivamente da M. Rotondi, ma assai sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale grazie soprattutto a G. Gorla, poi a R. Sacco e Cappelletti, infine a tutta una nuova generazione di studiosi.

In complesso, per opera dei suddetti fattori e di altri, è prevalsa in Italia dopo la seconda guerra mondiale la tendenza ad accantonare o superare quanto rimaneva del positivismo giuridico (caratteristiche in questo senso le posizioni, pur diverse, di S. Pugliatti, R. Orestano, M.S. Giannini).

Nuovi orizzonti del diritto I. Pensiero dominante degli ambienti democratici all'indomani della sconfitta del fascismo e del nazismo fu l'apprestamento di strumenti giuridici atti a ostacolare la ricostituzione di regimi a essi in tutto o in parte ispirati: il primo strumento fu l'adozione di costituzioni rigide, che, come quella degli Stati Uniti del 1791, non potessero modificarsi in nessuna delle loro norme con legge ordinaria e che istituissero un organo giurisdizionale capace di annullare le leggi contrarie alla costituzione stessa; secondo strumento fu l'inclusione nelle costituzioni di un elenco di diritti umani, simile al Bill of rights inglese e americano e alla francese Déclaration des droits de l'homme e arricchito di un elenco di diritti sociali (al lavoro, a un equo salario, alla salute, ecc.) sul modello, ampliato, della Costituzione tedesca di Weimar (1919). Si cercò anche di dare al riconoscimento e alla tutela di questi diritti una dimensione internazionale con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite (1948) e con convenzioni internazionali, di cui la più efficace è la Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950) rafforzata da una Commissione e da una Corte europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo. Questi organi in realtà hanno funzionato e i loro provvedimenti sono stati numerosi (non pochi a sfavore dell'Italia), ma la loro efficacia pratica appare dubbia. A parte ciò e fuori della sfera della Convenzione europea, le violazioni di diritti umani da parte di organi civili e militari degli Stati sono state e continuano a essere gravi e numerose, nonostante l'opera dell'ONU e di altre istituzioni come Amnesty International. Altro elemento da considerare è la possibile incompatibilità tra l'uno e l'altro dei diritti umani o tra uno di questi diritti e fondamentali compiti dello Stato. I diritti sociali, a differenza delle libertà tradizionali, comportano obblighi positivi dello Stato, che deve farvi fronte con risorse tutt'altro che illimitate. Su questi ostacoli alla diffusione e al rafforzamento dei diritti umani e sociali ha richiamato l'attenzione, fra gli altri, M. Villey (*Le droit et les droits de l'homme*, Paris 1983), il quale ne ha dedotto che questi diritti sono da considerare mere rivendicazioni di categorie o declamazioni dello Stato. Sembra invece preferibile trarne l'ammonimento a regolare con rigore, in sede nazionale e internazionale, l'ambito di ciascun diritto, in modo da assicurarne la compatibilità con (diversi o uguali) diritti altrui e con la realtà delle risorse finanziarie.

II. L'aspirazione a un diritto uniforme (se non 'comune', nel senso e nei limiti in cui si era attuato nell'Europa continentale e nei territori extraeuropei da essa dominati nell'età moderna fino alla codificazione) si rinnovò poco prima della seconda guerra mondiale e soprattutto dopo. La si soddisfò in qualche misura spontaneamente mediante l'estensione di diritti europei (romano-germanici o di common law) ai paesi extraeuropei divenuti indipendenti dopo la decolonizzazione. In effetti i codici, specie civili, emanati negli anni quaranta e cinquanta in paesi islamici mediterranei e del Vicino Oriente furono orientati a combinare norme o istituti di origine europea (francese per lo più, ma anche italiana o inglese) con norme o istituti nettamente musulmani. In un più ampio ambito

geografico leggi di paesi ex coloniali, attinenti allo sfruttamento di miniere e pozzi petroliferi, all'installazione di impianti industriali e ad altre attività economiche e finanziarie in quei territori, hanno avuto, pur con qualche oscillazione, componenti europee o americane. È un fenomeno certo più limitato di quello che tra il XVI e il XIX secolo aveva condotto alla diffusione in vari continenti dei diritti spagnolo, inglese, francese, olandese, ma degno ugualmente d'attenzione. Esso piuttosto ha incontrato e incontra ostacoli dall'inizio degli anni settanta nei movimenti nazional-religiosi diffusisi soprattutto nelle aree a maggioranza musulmana, ma la proliferazione dei particolarismi etnici lo minaccia anche fuori di tali aree e indipendentemente da fattori religiosi.

Nondimeno si deve registrare negli anni ottanta entro i paesi islamici e fuori di essi l'emanazione di molte leggi aventi la natura anzidetta. È del 1990 una di tali leggi emanata nello Yemen, ossia nello Stato che era rimasto a lungo il più chiuso a contatti con il diritto e l'economia occidentali. A ogni modo, è evidente che per simili vie il cammino dell'uniformizzazione del diritto non può oltrepassare certe mete. Un diritto uniforme pare potersi creare a lungo termine attraverso gli arbitrati relativi al commercio internazionale, le cui decisioni, se sono state osservate le prescritte regole, devono essere riconosciute e rese esecutive dagli Stati aderenti alla Convenzione di New York del 1958 o a quella europea di Ginevra del 1961. Secondo queste convenzioni gli arbitri devono applicare il diritto statale scelto dalle parti nell'accordo arbitrale, ma esse possono anche rimettersi ai principi generali del diritto o al diritto internazionale. In questo secondo caso gli arbitri potrebbero in definitiva dettare essi stessi la regola adatta al caso, la quale, se ripetuta da successivi arbitri, potrebbe affermarsi come regola stabile e, unita alle altre regole nel frattempo formatesi in modo analogo (nonché agli usi che di per sé disciplinano il commercio internazionale), dare infine vita a un diritto non internazionale, bensì, come molti dicono, transnazionale, comune, se non a tutti, a una larga serie di Stati (per più ampi sviluppi cfr. R. David, *L'arbitrage dans le commerce international*, Paris 1982).

La prospettiva è affascinante, ma, supposto che si realizzi, essa non può riguardare se non un limitato numero di operatori economici, sia pure di alto livello. Un'altra via che si è percorsa e si sta percorrendo verso la stessa o analoga meta è quella di ottenere mediante conferenze internazionali l'accettazione da parte di molti Stati di leggi uniformi relative a vari settori del diritto, le quali vengono nel frattempo elaborate e discusse da comitati di esperti nominati da praticamente tutti gli Stati del mondo. Dopo un primo esperimento negli anni trenta in materia di cambiale e assegno bancario, si è adottata in prevalenza dopo la guerra una tecnica analoga a quella con cui negli Stati Uniti si sono emanate e si emanano leggi uniformi da applicarsi all'interno dei vari Stati (per esempio lo Uniform commercial code). Molte convenzioni di questo tipo sono state elaborate e sottoscritte, ma per ora solo in parte ratificate; la più importante fra quelle ratificate è la Convenzione di Vienna del 1980 sulla vendita internazionale di merci, il cui testo, per effetto della ratifica compiuta da un numero sufficiente di Stati, è entrato in vigore direttamente in ciascuno Stato ratificante il 1° gennaio 1988. Tecnicamente lo strumento è stimolante, ma sembra che nemmeno esso possa condurre a vaste aree (geografiche e socioeconomiche) di diritto uniforme perché, nonostante labili dichiarazioni di intenti, esso urta contro la riluttanza di giuristi, burocrati e politici a discostarsi dalla loro tradizione. Solo nell'ambito dell'Unione Europea, se verrà attuata, si potrà istituire non un diritto uniforme, bensì un'essenziale armonizzazione dei diritti dei vari Stati. La generosa aspirazione a un diritto, almeno privato, comune a tutti o a molti paesi civili non sembra prossima a realizzarsi se non - a essere ottimisti - in ambiti ristretti.

III. Un diritto sovranazionale nel senso proprio del termine è quello delle Comunità di Stati: se ne sono progettate e in parte attuate alcune, ma le uniche Comunità realmente esistenti e operanti sono le Comunità Europee, destinate a dar vita, per effetto del Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992, all'Unione Europea, che molti sperano possa a suo tempo effettivamente attuarsi. Buone prospettive

sembra anche avere una Comunità, per ora solo deliberata in una convenzione internazionale, tra Argentina, Brasile e altri Stati latino-americani (Mercosur). Questa è la principale novità prodottasi dopo la seconda guerra mondiale e diretta chiaramente all'accorpamento di più Stati in unità maggiori; essa è peraltro contraddetta e contrastata dalla tendenza, accentuatasi (sovente con successo) negli ultimi anni, alla frammentazione delle unità statali esistenti in unità più piccole, corrispondenti a etnie più o meno definite e rilevanti. A parte ciò, il diritto sovranazionale delle Comunità Europee, chiamato di regola 'diritto comunitario', è il prodotto di atti normativi, precetti e sentenze emanati da organi delle Comunità (Consiglio, Commissione, Corte di giustizia) e aventi spesso diretta efficacia all'interno di ciascuno Stato nei confronti delle persone fisiche, delle società, degli enti ivi operanti. In seguito all'istituzione del SEBC (Sistema Europeo di Banche Centrali) e della BCE (Banca Centrale Europea) si avrà un'estensione del numero e della natura degli atti di organi comunitari operanti automaticamente all'interno degli Stati.

IV. Innovazioni si sono avute anche nel diritto internazionale in senso stretto. Sono innovazioni soprattutto quantitative, consistenti nella grande estensione delle materie considerate, nella creazione di numerosi nuovi enti, nell'enorme aumento delle convenzioni internazionali, alcune qua e là già menzionate, come per esempio la Convenzione di New York sull'arbitrato internazionale e quella di Roma sulla protezione dei diritti umani; a questa si è aggiunta a distanza di tempo una Convenzione americana (Josè de Costarica, 1969), per altro resa meno efficace dalla mancata adesione degli Stati Uniti. Deve anche menzionarsi la Convenzione di Bruxelles del 27 settembre 1968 sulla competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle sentenze in Stati diversi da quelli in cui sono state pronunziate. Ma, come si diceva, le convenzioni degli ultimi quarant'anni e i loro oggetti sono innumerevoli. Un'innovazione anche qualitativa è stata l'istituzione dell'ONU al posto della vecchia Società delle Nazioni (a cui, fra l'altro, gli Stati Uniti non partecipavano). Si è tentato di creare un organismo più efficiente dandogli una struttura più compatta, assicurando la partecipazione degli Stati Uniti e rendendo più funzionale il meccanismo delle sanzioni. È grandemente cresciuto anche il numero dei suoi membri, a causa soprattutto della decolonizzazione e, molto di recente, per la partecipazione dei nuovi Stati sorti dalla frammentazione dell'URSS e della Jugoslavia.

Ma il punto cruciale in tema di efficienza rimane quello delle sanzioni, sia della capacità di deliberarle, sia di quella di attuarle con la forza. A quest'ultimo riguardo è ragionevole immaginare che la comunità internazionale possa o debba ripercorrere il cammino delle comunità primitive o anche protostoriche e limitarsi quindi per un certo tempo ad autorizzare, una volta accertata l'illiceità della condotta di un soggetto (di uno Stato), l'impiego della forza privata (di uno o più Stati). Ciò sembrerebbe essere avvenuto non tanto nei riguardi della Corea del Nord negli anni cinquanta, quanto nel più recente caso dell'Iraq con le (pur tanto criticate) operazioni di guerra autorizzate dall'ONU ed eseguite contro l'Iraq dagli Stati Uniti e da alcuni altri Stati. La fantasia, se non la speranza, corre alla teoria kantiana della comunità universale e alla connessione da Kant individuata tra pace internazionale e libertà individuale. Ma forse siamo ancora a livello di utopia. Certo, un ammonimento a frenare l'ottimismo viene dal rilievo che, nel caso dell'Iraq e in quello più recente e problematico della Serbia, soggetti alle sanzioni erano piccoli paesi, mentre paesi più grandi, anch'essi possibili autori di illeciti internazionali, non solo hanno la propria forza militare, capace di opporsi, magari vittoriosamente, all'attuazione delle sanzioni, ma possono inoltre, se membri permanenti del Consiglio di sicurezza, bloccare col proprio veto la deliberazione di qualsiasi sanzione contro di sé o contro propri amici o alleati (come è invero avvenuto alcune volte). Gravi sforzi e molte fortunate vicende ancora ci vorranno perché il diritto possa effettivamente disciplinare il mondo internazionale. Raccordo con la parte precedente

L'esposizione fin qui fatta, avente (pur nella sua inevitabile sommarietà) sostanza storico-comparatistica, si è iniziata col postulato che il diritto operi necessariamente in una comunità organizzata, sia pure solo embrionalmente. L'esame successivo non ha mostrato alcun

esempio di un diritto relativo a individui isolati e quindi per lo meno non ha smentito il postulato. Sembra dunque corretto affermare che dove non c'è comunità, almeno embrionalmente organizzata, non c'è diritto, il che si può anche volgere in forma positiva, dicendo che, quando si emanano proposizioni giuridiche, in qualche modo si organizza una comunità. Alla massima comunemente ripetuta 'ubi societas, ibi ius' si affianca quindi la massima simmetrica 'ubi ius, ibi societas', la quale in pratica coincide con la funzione del diritto indicata da Grozio (Epistolae ad Gallos CVI, Lipsiae et Francofurti 1634): il diritto "omnes homines hominibus, et gentes gentibus sociat". È importante in questa breve formula la precisazione che il 'sociare' reso possibile dal diritto riguarda anche i popoli, i quali infatti - può completarsi - sono associati l'uno all'altro dal diritto internazionale, della cui moderna dottrina Grozio fu appunto uno dei fondatori. L'interdipendenza tra diritto e società non è smentita dall'esistenza di comunità come quella cinese, in cui per lungo tempo dati settori della vita sociale non erano regolati dal diritto (fa). Deve infatti rilevarsi che l'esistenza del diritto come fattore di organizzazione di una comunità non è incompatibile con la devoluzione (esplicita o, come nel nostro caso, implicita) di dati settori della vita di quella comunità ad altre regole di controllo sociale, che non diventano solo per questo giuridiche. Si è, d'altronde, notato a suo luogo che l'elemento regolante quei settori, il li, potrebbe anche essere inteso come una specie di diritto naturale. Tenuto conto, dunque, dei vari aspetti del diritto finora descritti, si prospettano alcune essenziali domande: a) di che cosa sia composto il diritto; b) come esso si formi; c) in quali modi e con quali mezzi esso operi; d) quale rapporto sia individuabile fra diritto e giustizia; e) quale linea di confine possa tracciarsi fra il diritto e gli altri elementi deontici (o le altre regole rilevanti per il controllo sociale). Sono domande che in qualche misura si sovrappongono e a cui si può rispondere talvolta in modo interdipendente; esse devono nondimeno venire formulate e considerate distintamente. Gli elementi del diritto

a) Imperativismo e normativismo

Preliminare a questo esame dev'essere il richiamo a due correnti dottrinali, sulla cui contrapposizione fino alla metà di questo secolo si è forse fin troppo insistito, specie in Italia: l'imperativismo e il normativismo. Entrambi prendono in considerazione la 'prescrizione' quale materia prima del diritto, ma il primo la concepisce come un comando, ossia un imperativo, che promana necessariamente da un'autorità avente il potere di comandare e crea nel destinatario l'obbligo coercibile di tenere una data condotta "commissiva" o "omissiva" (terminologia desunta da F. Carnelutti - v., 1951³ - e forse preferibile agli aggettivi 'positiva' e 'negativa'). Principale rappresentante italiano dell'imperativismo in questo secolo può appunto considerarsi Carnelutti. Il normativismo invece concepisce la norma come l'enunciazione di criteri di giudizio con cui valutare la condotta dei soggetti da essa in astratto contemplati, o come - aspetto sottolineato da H. Kelsen - la determinazione dei presupposti di validità di altre norme da essa dipendenti. Ma la differenza, guardando alla sostanza, è meno grande di quanto appare. Gli imperativisti non possono seriamente sostenere che il comando o imperativo, a cui si riferiscono, costituisca una realtà effettiva. È ammissibile, come si dirà, respingere il 'realismo' scandinavo o americano; ma non occorre appartenere a questa corrente di pensiero per accorgersi che nella norma (intesa come prescrizione - rivolta, sulla base di una data situazione di fatto astrattamente ipotizzata, a tutti i soggetti che si trovino in tale situazione - di una condotta descritta ugualmente in modo astratto) è (dagli stessi imperativisti) ravvisabile solo con una finzione uno specifico comando o imperativo indirizzato personalmente a ciascun soggetto concreto.

Altro è un ordine che il comandante di un reparto militare rivolga specificamente a un inferiore, o forse anche quello contenuto in un'ingiunzione amministrativa o in un provvedimento giudiziario indirizzato a un concreto soggetto, altro è una prescrizione generale e astratta, specie se questa, come è pur possibile, sia di origine consuetudinaria anziché autoritativa, o si desuma per analogia da una

diversa norma. Rispettivamente, i normativisti non possono seriamente escludere che la norma, intesa, come essi preferiscono, quale enunciazione di criteri in base a cui una data condotta viene giuridicamente qualificata, contenga effettivamente la prescrizione di tenere o non tenere tale condotta e determini per i singoli soggetti contemplati - a prescindere da qualunque riflesso psicologico, da porsi, se mai, su un diverso piano - una data situazione giuridica inerente a tale condotta (per esempio la necessità giuridica, ossia dovere o obbligo, di tenere o non tenere tale condotta). L'unica rilevante differenza tra le due correnti finisce col riguardare l'ambito del diritto, in quanto gli imperativisti, e non invece i normativisti, riconnettono necessariamente il diritto allo Stato, in quanto unico ordinamento in cui essi ravvisino un apparato idoneo a comandare e a far osservare il comando contenuto nella norma. Poiché questa aprioristica limitazione non sembra accettabile (salvo specifica analisi ed eventuali distinzioni), la scelta dev'essere a favore del normativismo, purché la norma venga intesa nel duplice senso sopra accennato: come qualifica a posteriori della condotta di dati soggetti e prescrizione a priori concernente (in senso positivo o negativo) la medesima condotta.

Il 'realismo' scandinavo e americano Alla domanda sugli elementi che compongono il diritto sembra si sia già implicitamente risposto indicando le norme come uno, almeno, di tali elementi. Ma la risposta non è così pacifica. La principale contestazione al riguardo, che vorrebbe negare o, se non altro, molto svalutare le norme, proviene dal già accennato realismo scandinavo e americano. Punto di partenza fu l'assunto di Axel Hägerström (inizialmente filosofo della conoscenza e naturalista), il quale sostenne che, come le scienze naturali hanno respinto la metafisica e fatto oggetto delle loro ricerche la realtà, così la scienza giuridica deve prendere in considerazione esclusivamente il mondo dell'esperienza sensibile e respingere le nozioni giuridiche correnti "che non corrispondano ai fatti" (ragionamento metodologico che è il primo dei sofismi ricorrenti nelle sue opere, sintetizzate dalla raccolta postuma *Inquiries into the nature of law and morals*, 1953). Su questa base egli e i suoi seguaci svedesi (in specie W. Lundstedt e K. Olivecrona, ciascuno con le sue peculiarità) assegnano alla norma (e alle figure soggettive che ne derivano, quali dovere giuridico, diritto soggettivo, illecito, ecc.) valore psicologico e sociologico, non giuridico. Più articolata è la posizione di A. Ross, in realtà allievo di Kelsen (a cui dedicò la prima importante opera: *Theorie der Rechtsquellen*), ma più tardi per molti anni, durante e dopo la seconda guerra mondiale, ospite di università americane. Come gli altri realisti, ma con varie prospettive, egli dà preminente valore ai comportamenti effettivi, ma dapprima li considera complementi indispensabili per la validità delle norme (cfr. *Theorie der Rechtsquellen*, Leipzig-Wien 1929, pp. 27 ss.), poi sembra vedervi l'unico dato da cui è desumibile la conoscenza del diritto (cfr. *Om ret og retfaerdiget*, København 1953; tr. it.: *Diritto e giustizia*, Torino 1965, pp. 10 ss.; qui la celebre, ma assai discutibile, argomentazione dal gioco degli scacchi). Nel parlare di 'comportamento effettivo' egli sembra combinare insieme il comportamento dei comuni individui e quello dei giudici, ma sono elementi da distinguere; d'altro canto è molto probabile che la rilevanza accordata a questi ultimi sia dovuta al suo soggiorno americano, data la preminenza negli Stati Uniti, come in Inghilterra, della formazione giudiziaria del diritto.

I realisti americani, in effetti, muovono dalla generale preminenza di fondo assegnata nella loro cultura alla formazione giudiziaria del diritto rispetto a quella legislativa o normativa in genere, nonché, di riflesso, all'aspetto patologico del diritto, in quanto oggetto di controversia e determinato solo dalla relativa decisione, rispetto al suo aspetto fisiologico, che lo mostra invece stabilito dalle norme e pacificamente osservato dalla generalità dei soggetti. Essi quindi considerano soprattutto le pronunzie dei singoli giudici, le quali nel singolo caso sono in linea di massima prevedibili solo con ampio margine di incertezza. In questo senso è da intendere la famosa risposta di O.W. Holmes a chi gli chiedeva che cosa fosse il diritto: "È quello che prevedo stabiliranno i giudici in ogni singolo caso". E così J.N. Frank manifestò il suo indirizzo realistico domandandosi che cosa i giudici realmente fanno, non che cosa dicono di fare (cfr.

What the judges do in fact, in "Illinois law revue", 1932, pp. 45 ss.).

Analogamente K.N. Llewellyn, antropologo culturale e personaggio di estrema versatilità, analizzò con attenzione, grazie alla sua esperienza di grande avvocato e di ascoltato coautore dell'Uniform commercial code, il comportamento dei giudici, comprendente secondo lui regolarità e irregolarità (cfr. un'opera postuma in tedesco, frutto di lezioni tenute a Lipsia nel 1931-1932, *Recht, Rechtsleben und Gesellschaft*, Berlin 1977, pp. 54 ss.), ma suscettibile di ragionevoli previsioni (*The brumble bush*, New York 1951, pp. 53 ss.), in base alle quali egli distinse le regole effettive dalle paper rules (norme o precedenti giudiziari obsoleti). In conclusione, i realisti americani, guidati dal generale assunto che la scienza del diritto sia scienza di fatti e non di entità immateriali o intellettuali, e incoraggiati dalla persuasione che il comportamento di fatto, libero o poco vincolato, dei giudici sia più idoneo delle norme a soddisfare le esigenze sociali e a seguirne l'evoluzione, sono giunti, anche se forse meno radicalmente degli scandinavi, a 'dissacrare' le norme, sia quelle contenute in leggi e regolamenti, sia quelle costituite dagli stessi precedenti giudiziari. La loro vera tesi di fondo è che il diritto si identifica con la soluzione giuridica dei singoli casi; e ne traggono un'affermazione con cui anche i giuristi europei continentali possono convenire, ossia che tale soluzione è quella (con le parole di Holmes) che si prevede "stabiliranno i giudici in ogni singolo caso". Occorre però considerare che essa dipende non solo dal diritto in sé, ma anche dal modo in cui i fatti di quel caso saranno prima prospettati e poi provati ai giudici nonché dal modo in cui questi applicheranno a essi le norme o i precedenti giudiziari. Norme e precedenti preesistono alla singola decisione e 'possono' essere certi, laddove quella per le ragioni dette ha di necessità un più o meno ampio margine di incertezza. I 'realisti' si distinguono dunque anche dagli ordinari giuristi di common law, poiché questi - specie gli inglesi - ritenendo vincolanti i precedenti giudiziari, ricavano da essi una norma valida per l'indefinita serie di casi in cui ricorra la stessa ratio decidendi del caso deciso. È, beninteso, una subcategoria di norme, che si distingue dalle comuni sia per la natura dell'organo da cui emana, sia per la sua ristrettissima fattispecie. Di conseguenza anche la dottrina dei paesi di common law, in quanto conferisce preminente valore a tale subcategoria di norme, si distingue dalle dottrine (di solito le europee continentali) che privilegiano le norme di codici o leggi. Ma essa si distingue anche dalle teorie 'realistiche', giacché queste fanno consistere il diritto solo nei comportamenti materiali dei soggetti o, tutt'al più, anche nelle pronunzie dei giudici nel singolo caso.

Norme e precettiL'esame critico delle teorie 'realistiche' e la dovuta considerazione del peculiare orientamento con cui i giuristi di common law impostano le questioni giuridiche non impediscono di constatare, con tutte le sfumature, le precisazioni e le riserve opportune, che le norme costituiscono materia essenziale del diritto. Schematicamente la norma risponde al seguente schema: se è vero A (fattispecie), il soggetto X tenga la condotta B. Uno schema semplificato è: se è vero A, si produca l'effetto B; ma dev'essere chiaro che il prodursi dell'effetto B sottintende la previa o successiva condotta B₁, B₂, ecc. dei soggetti X₁, X₂, ecc. Tanto la fattispecie che la condotta prescritta sono enunciate in modo astratto. Ma, oltre alle norme, si constata che il diritto opera anche con prescrizioni indirizzate a singoli individui riguardo a un singolo caso, un singolo rapporto, una singola questione. Sembra opportuno indicarle col termine 'precetti', da intendersi convenzionalmente in questo specifico senso (cfr. S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Pisa 1918, p. 21: "precetti individuali e concreti"; invece Hart - v., 1961; tr. it., pp. 3 ss. - sembra preferire 'comandi' o 'ordini', ma sono termini che rischiano, anche se erroneamente, di riaprire il problema dell'imperativismo; per contro M. Virally, *La pensée juridique*, Paris 1960, p. 49, seguito da J.-L. Bergel - v., 1985, p. 41 -, aggiunge semplicemente una delimitazione al comune termine norme: "normes qui ordonnent une seule relation juridique"). I precetti devono ulteriormente distinguersi (benché, come spesso è richiesto dalle scienze sociali, in modo sfumato) in 'primari' e 'secondari'.

Nei sistemi giuridici moderni i precetti sono per lo più secondari, in quanto sono distintamente previsti da norme o altri precetti come effetti di dati atti. Atti di questo genere sono ovviamente le sentenze dei giudici (dei sistemi europei continentali), e inoltre le ingiunzioni tributarie, i provvedimenti amministrativi in genere, e infine i negozi giuridici (contratti, testamenti, ecc.) conclusi da soggetti privati. I precetti secondari, pur essendo desunti da una norma o altro precetto, contengono sempre un *aliquid novi* la cui ampiezza dipende dal tenore della prescrizione preordinata: è massima, se questa è una cosiddetta 'clausola generale' (per esempio: "il debitore e il creditore devono comportarsi secondo le regole della correttezza", art. 1175 del Codice civile italiano), e gradatamente si restringe fino alla norma rigidamente formulata, che potrebbe non lasciare nessun margine a precetti in qualche misura divergenti da essa. Del resto, la più o meno ampia novità del precetto (per esempio giudiziario) vale fra le parti, non in modo immediato per l'ordinamento, poiché non sembra condivisibile l'opinione di quei giuristi che (trascurando l'obbligo costituzionale dei giudici di applicare le norme vigenti) vedono nella sentenza l'unica effettiva creazione del diritto. Beninteso, se il precetto di una sentenza viene costantemente ripetuto, esso, nonostante la mancanza nell'Europa continentale della regola del precedente vincolante, finisce col consolidarsi in modo da indurre i successivi giudici a ripeterlo. E lo stesso ordinamento risulterà arricchito o modificato. Con i ritmi attuali in un ventennio l'arricchimento e la modificazione così introdotti dai giudici possono essere notevoli.

Un fenomeno analogo si verifica, pur in modi diversi, attraverso la costante ripetizione di precetti amministrativi o negoziali, poiché col tempo può crearsi una 'prassi', che è fattore anch'essa di arricchimento o modificazione del diritto. I precetti primari dovevano essere frequenti nelle comunità primitive antiche e sono certo ravvisabili in quanto resta delle comunità primitive moderne. Nelle comunità evolute l'esempio più sicuro è costituito dalle pronunzie emesse dai giudici di common law nei casi, indubbiamente sempre più rari, in cui nessuna norma legislativa appare applicabile e tutti i precedenti adottati dall'uno o dall'altro avvocato risultano guidati da una ratio decidendi estranea alla controversia da decidere: allora il giudice, come aveva fatto un tempo, quando statutes e precedenti non esistevano o erano rari, deduce dai tradizionali principi etico-sociali di fondo o dall'insieme della common law inglese o, negli Stati Uniti e in altri Stati federali del Commonwealth, da quella del proprio Stato una nuova ratio decidendi e a essa conforma il precetto primario con cui decide la controversia. La peculiarità, spesso già rilevata, dei sistemi di common law è che questo precetto primario, oltre all'efficacia immediata di regolare definitivamente i rapporti fra le parti della controversia decisa, ha anche quella, parimenti immediata, di dare origine a una norma dal ristrettissimo spettro, corrispondente alla nuova ratio decidendi delineata.

Secondo e diverso esempio è il precetto emanato dal giudice svizzero che, in mancanza di una norma scritta o consuetudinaria, deve, ai sensi e nei limiti dell'art. 1, comma 2 del Codice civile, decidere la controversia secondo la norma che stabilirebbe come legislatore. Col terzo esempio si torna ai giudici angloamericani che, in quanto successori del chancellor e delle corti d'equità, sono autorizzati a giudicare in equity nei casi in cui la decisione secondo il diritto ordinario (at law) appare inadeguata o ingiusta. Spesso i giudici si limitano ad applicare precetti già consolidati ed equiparabili a norme, ma, in mancanza, possono decidere secondo i loro criteri di giustizia o di opportunità, emettendo un precetto primario, come ne avevano emessi in passato il chancellor e le corti d'equità e analogamente a quanto aveva fatto nell'antichità il pretore romano. Anche in sistemi diversi da quelli angloamericani si hanno giudizi d'equità per effetto di norme che li prescrivono ai giudici. In questi casi la regola del giudizio consiste in un precetto posto discrezionalmente dal giudice e qualificabile quindi come primario, ma suscettibile anch'esso di consolidarsi, se costantemente ripetuto, in qualcosa di simile a una norma.

La teoria dell'"istituzione"

Finora potremmo dire che il diritto è composto di norme e di precetti (primari o, per lo più, secondari, ma capaci tutti a medio termine di diventare norme). Alcuni giuristi, sotto la guida di S. Romano (cfr. *L'ordinamento giuridico*, cit., pp. 10-65) e in parte di M. Hauriou (v., 1910 e 1925), sostengono che vi sarebbe un terzo (e preminente) elemento: l'istituzione. Questa è ritenuta una più o meno complessa "organizzazione", fatta di "meccanismi o ingranaggi", di "collegamenti di autorità e di forza", che producono, modificano, applicano, garantiscono le norme giuridiche, ma non si identificano con esse. In sostanza l'istituzione sarebbe l'organizzazione e struttura di un gruppo sociale, che grazie a essa diventerebbe un ordinamento giuridico. Non si può negare l'importanza di questa teoria, che rende più chiara la natura e la funzione del diritto e può fornire un criterio di distinzione tra il diritto e le altre regole di controllo sociale. Ma ci si domanda in limine in qual modo il diritto possa creare quell'organizzazione e quella struttura: non certo (diversamente forse da quanto penserebbero i realisti scandinavi) con l'impiantare uffici per il gruppo dirigente e reclutare impiegati con relative scrivanie, telefoni, computer, terminali, ecc. Dietro questi elementi materiali, e le persone che se ne servono, non può non avvertirsi l'esistenza (e l'esigenza) di entità immateriali. Ma quali sono queste entità immateriali?

Norme e principi

Il Romano e i numerosi autori che, specie in Italia, lo seguono spiegano benissimo che cosa l'istituzione sia o debba essere come organizzazione e struttura della società e dei gruppi sociali, ma sostengono o presuppongono (e lo conferma da ultimo R. Meneghello: cfr. *Validità giuridica del normativismo e dell'istituzionalismo*, in *"Diritto e società"*, 1991, pp. 1 ss. e 381 ss.) che essa sia una struttura sociogiuridica distinta e indipendente da norme e precetti. La verità sembra invece essere che, quando la combinazione di persone, cose e attività assume la stabilità e vincolatività necessarie perché sussista un'organizzazione giuridica, alla sua base stanno norme e precetti giuridici (che possono beninteso derivare, anziché da leggi o altri atti autoritativi, dalla mera consuetudine). Così l'istituzione, anziché un terzo elemento costitutivo del diritto accanto alle norme e ai precetti, appare più esattamente come un carattere intrinseco e un risultato necessario delle norme e dei precetti giuridici. Si è già messa in risalto la stretta connessione tra diritto e società; l'istituzione è il punto di raccordo tra essi: 'punto di raccordo', non 'terzo elemento del diritto'. La massima 'ubi ius, ibi societas' significa esattamente che, se non c'è una societas (da organizzare e di cui, e/o dei cui membri, regolare la condotta), non c'è ius, e simmetricamente che, se c'è ius, c'è necessariamente una societas organizzata, poiché il risultato inevitabile dell'autentico ius è l'organizzazione di una societas e la disciplina dell'attività sua e/o dei suoi membri. In altri termini una comunità (ampia o ristretta che sia) è punto di riferimento indispensabile del diritto.

E la sua formazione può avvenire dal basso o dall'alto: dal basso, in quanto preesista una combinazione di persone, cose e attività e vi sia la spinta sociale all'organizzazione (o all'organizzazione separata da una più ampia organizzazione esistente), e allora il diritto, eventualmente consuetudinario, serve a stabilizzare ('istituzionalizzare') quella (separata) combinazione, creando l'organizzazione e la comunità organizzata; dall'alto, quando, come più raramente accade, la combinazione (separata) di persone, cose e attività è prefigurata e in anticipo stabilizzata dal diritto (di origine, allora, per lo più autoritativa). In ogni caso è evidente che, se la comunità e la sua organizzazione non operano realmente come tali, se cioè manca il requisito dell'effettività, vengono in definitiva a mancare sia la comunità organizzata, sia il diritto. Ciò aiuta a capire il rapporto fra istituzione e ordinamento giuridico. Non sono a nostro avviso due entità differenti, bensì due facce della stessa entità: l'istituzione è la faccia rivolta alla comunità sociale, è in sostanza la comunità sociale giuridicamente organizzata; l'ordinamento giuridico è la faccia rivolta al diritto, è in sostanza l'insieme delle norme e precetti combinati in modo da organizzare la comunità sociale e regolare l'attività sua e dei suoi membri. Il chiarimento della natura dell'istituzione conferma che il diritto consta di norme e precetti. È vero che di frequente ricorre nel linguaggio dei giuristi e operatori

del diritto anche il termine 'principî', ma nemmeno esso indica un terzo elemento costitutivo del diritto, poiché formalmente il principio è una norma o frammento di norma e ha i suoi caratteri di generalità e di astrattezza. Le differenze dalla norma sono empiriche e relative: un principio è più ampio di una norma, ma può, a sua volta, essere sovrastato da un principio più ampio fino ad arrivare a un cosiddetto principio generale, e la regola (derivante dalla natura dell'ordinamento come insieme di norme e precetti logicamente subordinati e coordinati tra loro) è che la norma più ristretta, a meno che sia una norma eccezionale, deve essere conforme alla disposizione più ampia (sia questa chiamata empiricamente norma o principio) ed è soggetta, in caso contrario, agli aggiustamenti previsti in sede di interpretazione; il principio inoltre può coprire solo una parte (in massima la generalizzazione della prescrizione) della o delle norme sottordinate, ma ciò è lungi dal contraddire la loro natura normativa. I principî, d'altra parte, al pari delle norme comuni, possono essere scritti o non scritti: scritti per lo più nelle costituzioni e nelle dichiarazioni dei diritti; non scritti quando hanno origine consuetudinaria o sono dedotti mediante interpretazione dalle singole norme o dal loro insieme (cfr. F. Modugno, Principî generali dell'ordinamento, in Enciclopedia Giuridica, vol. XXIV, Roma 1991). Distinzione del diritto dalle altre prescrizioni di condotta

Norme e precetti si riscontrano anche nella morale, la religione, l'etica sociale, persino nel galateo, i giochi, gli sport. Criteri distintivi sono stati ricercati nella fonte, il contenuto, l'efficacia, e non si può negare che nell'uno o nell'altro caso l'uno o l'altro di questi criteri sia calzante. In molti casi tuttavia fonte, contenuto, efficacia possono essere uguali in norme ritenute giuridiche e in norme morali, religiose, etico-sociali. Il criterio sicuro di distinzione è l'appartenenza delle norme e dei precetti giuridici (e non di quelli morali, religiosi, ecc.) a un insieme congegnato e coordinato in modo da organizzare una comunità e regolare l'attività sua e dei suoi membri in vista di uno scopo comune da raggiungere. Quale possa essere questo scopo è controverso. Vi è chi pensa al solo scopo, del resto multiforme, dello Stato; vi è chi, seguendo la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici (corollario in fondo di quella dell'istituzione, e sostenuta appunto ancora da S. Romano), pensa a una pluralità di scopi. In realtà è difficile negare l'esistenza di ordinamenti al di là dello Stato. Se non si vuol prendere in considerazione la comunità internazionale per il motivo che le norme a essa attinenti sarebbero prive di sanzioni o di sanzioni efficaci attuabili con la forza, si deve tener conto della Chiesa cattolica (o delle Chiese in genere) e delle comunità sovranazionali, come in specie le Comunità Europee o l'Unione Europea, e nel prossimo futuro forse il Mercosur, la già ipotizzata Comunità di Stati latino-americani. Ma si deve guardare anche al di qua dello Stato e in particolare entro lo Stato. In questa direzione si incontrano anzitutto gli Stati inclusi in uno Stato federale, i Cantoni svizzeri, i Länder tedeschi, le regioni, le province e i comuni italiani (e gli enti corrispondenti, ma altrimenti denominati, di Francia, Spagna, ecc.).

È difficile stabilire, al di qua dello Stato, un limite inferiore oltre il quale non sia più ammissibile ravvisare un'istituzione o un ordinamento nel senso di S. Romano. Ma è altrettanto difficile non riconoscere questa natura ai sindacati, ai partiti, alle altre associazioni riconosciute o no come persone giuridiche. È sintomatico in questo senso che, quando si deve redigere lo statuto, il regolamento o altra normativa interna di tali enti o si discute sui poteri di questo o quel loro organo o sui doveri dei loro membri o su temi analoghi, organi e membri si rivolgono istintivamente agli esperti di diritto al loro interno o, in mancanza, al loro esterno, perché avvertono che si tratta di problemi di natura giuridica. Si capisce che, quando simili ordinamenti sono interni allo Stato, il loro diritto non può essere in contrasto con quello dello Stato, anzi è talvolta costituito in parte da norme dello Stato stesso o in conformità di sue direttive. È poi un problema delicato, a cui si accennerà più innanzi, se organizzazioni, non solo illecite, ma apertamente in lotta contro lo Stato o contro la morale, come le Brigate Rosse, la mafia e simili, possano, se ne ricorrano i presupposti strutturali, essere formalmente, scientificamente, qualificate come istituzioni e/o ordinamenti. A parte questo tema specifico piuttosto scottante, non c'è

spazio per ulteriori analisi del tema generale della pluralità degli ordinamenti. Deve solo avvertirsi che le (precedenti e seguenti) esposizioni e discussioni si riferivano o riferiranno, salvo diversa indicazione, al diritto statale, che ha pur sempre valore paradigmatico. Se la sanzione sia elemento essenziale delle norme giuridiche

Occorre ora riprendere e chiarire gli accenni qua e là fatti alla sanzione. Al riguardo e di qui in poi si parlerà soltanto di norme, ma il discorso varrà anche per i precetti. Deve chiarirsi prima di tutto che cosa si intenda per sanzione. Potrebbe dirsi che sanzione è la conseguenza sfavorevole minacciata al (o subito dal) soggetto per aver tenuto una condotta difforme dal modello indicatogli dalla norma. In questo caso sarebbe facile ammettere che tutte le norme giuridiche sono munite di sanzione, ma ciò non costituirebbe un elemento differenziale delle norme giuridiche da quelle religiose, morali, ecc. Tutt'altro è l'assunto di Hans Kelsen, il quale vede nella minaccia di sanzione (e, in massima, di una sanzione irrogata dal giudice) l'essenza della norma e su di essa impernia il suo schema di norma. Semplificato al massimo, il suo tenore sarebbe questo: 'se sussiste X, il giudice applichi la sanzione Y'. Ma, beninteso, la semplicità svanisce se si considera che l'evento X potrebbe articolarsi in una serie non definita di eventi (per esempio: 'se l'organo costituzionalmente competente ha emanato una data norma, se il soggetto A e il soggetto B, capaci di agire secondo il proprio diritto, hanno validamente concluso un dato contratto, se la prestazione che, secondo la norma sopra indicata, è per effetto di tale contratto a carico di B non è stata eseguita per causa imputabile a B,..., se A ha proposto azione in conformità del Codice di procedura civile applicabile..., il giudice applichi la sanzione Y'.

Sembrerebbe che con questo schema le varie specie di norme, che la storia e l'esperienza ci pongono sotto gli occhi, vengano ricomposte in una sola specie, la quale, pur indicando una serie amplissima di presupposti, si riassume nella prescrizione al giudice di applicare una data sanzione. Ma si osserva subito che questa prescrizione, proprio secondo Kelsen, costituisce veramente una norma solo se anche il giudice sia minacciato di sanzione per la mancata applicazione di tale sanzione. E in realtà questa minaccia in molti ordinamenti si può, evitando di sottilizzare, ritenere esistente (per esempio in Italia può pensarsi alla soggezione del giudice a sanzioni disciplinari da parte del Consiglio superiore della magistratura e alla sua responsabilità civile e penale). Ma delle due una: o si sposta la sanzione finale da quella Y applicabile dal giudice a quelle disciplinari, civili o penali a cui il giudice stesso è soggetto, anzi a quelle a cui sono soggetti gli organi chiamati a giudicare il giudice, allungando così fuor di misura la serie di presupposti a cui l'essenza della norma sarebbe subordinata, o si ammette che gli schemi di norma siano due o più, e si perde tutto il beneficio dell'unitarietà.

La verità di fondo è che, ravvisando l'unico elemento normativo nella prescrizione all'organo sanzionatorio di applicare la sanzione (il quale di solito dovrà ulteriormente prescrivere ad altri di compiere i relativi atti materiali), si perde di vista la funzione delle norme come dei precetti, in sostanza la funzione del diritto, che non è quella di applicare sanzioni, bensì di ordinare il corpo sociale rendendolo una comunità organizzata, e di disciplinare il complicato insieme di rapporti fra la comunità, i titolari di poteri e i comuni soggetti, nonché quelli meno complicati, ma altrettanto rilevanti, dei comuni soggetti fra loro. Coerentemente non appare giustificato, benché sostenuto anche da illustri processualisti (quali Oskar von Bulow ed Enrico Allorio), che l'unico vero destinatario delle norme giuridiche sia il giudice (o l'organo sanzionatorio in genere). La scelta di questo destinatario significa voler dare risalto (col consenso, come già rilevato, di molti teorici realisti e di alcuni common lawyers, specie americani) all'aspetto patologico del diritto, quello della sua inosservanza e delle controversie su di esso, a scapito del suo aspetto fisiologico, della sua pacifica applicazione fuori dei tribunali, che è da ritenersi almeno altrettanto importante. Argutamente osserva Hart (v., 1961; tr. it., pp. 50 e 96) che sarebbe come sostenere che le regole del calcio sono 'in realtà' rivolte all'arbitro e ai segnaletti. Un'ulteriore ovvia osservazione è che, assegnando valore

essenziale alla sanzione (specie a quella disposta dal giudice e attuata eventualmente con la forza), si escludono in pratica dall'ambito del diritto le norme attinenti ai rapporti internazionali e quelle costituzionali, che regolano la condotta dei più alti organi dello Stato. È vero che la Carta delle Nazioni Unite e le costituzioni più moderne hanno cercato di introdurre in questi campi sanzioni simili, almeno come efficacia, a quelle vigenti all'interno degli Stati nei rapporti privati, ma le loro norme lasciano spesso senza nessuna sanzione varie condotte lesive di interessi altrui e, d'altro canto, il ricorso alle sanzioni previste e la loro effettiva attuazione sono circondati per lo più da tante difficoltà da farle risultare in pratica, in molti casi, poco o punto operative.

Eppure, a parte il problema delle norme internazionali, nessuno ha mai dubitato dell'appartenenza al diritto delle norme costituzionali attinenti ai vertici dello Stato. Considerare essenziale al diritto la minaccia di una sanzione che comporti, occorrendo, l'impiego della forza fisica è un'inutile complicazione dei problemi. La distinzione tra le norme giuridiche, da una parte, e le altre norme (religiose, morali, etico-sociali, ecc.), dall'altra, è resa evidente da quanto si è osservato a proposito dell'istituzione. Le norme giuridiche hanno la funzione e la capacità di organizzare una comunità, in modo che i soggetti che la compongono possano cooperare per il raggiungimento degli scopi comuni. Tornando al tema della sanzione, deve solo precisarsi che, avendo le norme giuridiche la funzione e la capacità di organizzare una comunità umana e di disciplinare la condotta dei suoi membri in vista del raggiungimento dello o degli scopi comuni, esse sono congegnate in modo che i vari loro destinatari le osservino il più pienamente possibile, e così creano una struttura organizzativa in grado, più di qualunque altra, di predisporre misure (in massima, ma non soltanto, sanzioni) dirette a ottenere tale osservanza. Potremmo dire dunque che le norme e i precetti giuridici tendono a essere muniti di sanzioni, le quali al limite si traducano in mutamenti dello stato di fatto e siano, ove necessario, attuate con la forza. Ma se una certa norma risulta priva di sanzione o, più probabilmente, ha una sanzione inefficace o che non si riesce ad attuare, non per questo essa cessa di avere natura giuridica o addirittura di essere una norma valida. **Categorie di norme giuridiche**

Si è visto quanto sia discutibile e intrinsecamente imperfetto il tentativo di Kelsen di ridurre le norme a unità col degradare quelle che nell'esperienza quotidiana sono norme distinte a semplici presupposti (o a elementi della fattispecie) di un'unica norma, la cui essenza sarebbe l'ordine al giudice di applicare la prevista sanzione. Occorre dunque ammettere l'esistenza di varie specie di norme e precetti, ma questa pluralità non esclude la loro sostanziale omogeneità.

Norme costituzionali e ordinarieLe norme si distinguono anzitutto per la loro efficacia. Vi sono le norme delle costituzioni dette 'rigide', che non possono essere modificate dalle norme ordinarie, ma anzi si impongono a queste, le quali dunque sono in vario modo invalide o impugnabili se si trovano in contrasto con esse. Le norme costituzionali, a loro volta, si distinguono secondo che si indirizzino solo al legislatore oppure anche ai cittadini (vale a dire siano direttamente operative senza bisogno di venire trasfuse in tutto o nei loro principî in una legge ordinaria) o anche, come per taluna può sostenersi, siano puramente programmatiche e quindi valgano per il legislatore come mere raccomandazioni. Sotto questo aspetto si può vedere un parallelismo con le norme delle Comunità Europee, le quali, se contenute in regolamenti, valgono direttamente per i cittadini dei singoli Stati; se contenute in direttive impegnano i singoli Stati a tradurle con gli opportuni dettagli e le opportune varianti in proprie leggi; se hanno invece la forma di raccomandazioni, devono essere tenute presenti come indirizzi della politica legislativa e amministrativa.

Norme che conferiscono poteri e che prescrivono condotteUn'altra distinzione riguarda il tenore e gli effetti immediati delle norme. Schematicamente si possono distinguere due categorie. La prima categoria comprende le norme che conferiscono poteri, in quanto

stabiliscono che, se un dato soggetto o un dato organo, composto secondo dati criteri da dati soggetti, compie un dato atto con l'osservanza di date regole, questo atto contiene (o consiste in) una o più norme o uno o più precetti ('primari' o 'secondari'), ossia produce diritto nei riguardi dell'intera comunità o di uno o più dati soggetti. La norma che conferisce questi poteri può, a sua volta, essere frutto dell'esercizio del potere conferito da una norma vigente a monte, ma può anche avere la sua radice in un fatto o un insieme di fatti. Questa radice non è ammessa da alcuni autori, i quali immaginano che esista all'esterno dell'ordinamento una norma fondamentale (Grundnorm, secondo Kelsen) o una norma di riconoscimento (rule of recognition, secondo Hart) capace di rendere giuridico tale fatto o insieme di fatti, di conferire cioè all'uno o all'altro di essi l'efficacia di creare poteri. Ma tale norma è una finzione non necessaria, poiché non è per nulla irrazionale, né assurdo, ma dimostrato dalla storia, che un'istituzione o un ordinamento (ossia un'entità giuridica) prenda origine da un fatto o insieme di fatti. Si pensi alla nascita di una comunità primitiva maggiore dall'unione di due o più comunità minori per effetto di un atto di forza compiuto dal capo di una delle comunità minori, il quale coi suoi seguaci si proclami capo della comunità maggiore, che nel contempo organizza. Si pensi a una rivoluzione o a un colpo di Stato che istituisca un nuovo regime in uno Stato esistente, o ancora a un'etnia inserita in uno Stato multietnico, la quale con una guerra civile riesca a separarsi da questo Stato e a costituirsi in Stato indipendente. In tutti questi casi si istituisce una nuova organizzazione e un nuovo ordinamento mediante una serie di fatti che nell'ordinamento prima esistente erano illeciti e punibili e che invece, istituita la nuova organizzazione, risultano esercizio di un potere. Ma perché questo trapasso si verifichi, non basta il fatto o insieme di fatti iniziali; occorrono ulteriori fatti, ossia che la nuova organizzazione abbia un minimo di effettività (nel che si avverte un ovvio punto di incontro con i realisti scandinavi e americani).

La storia degli ultimi anni fornisce due esempi molto chiari. Nel caso del tentato golpe moscovita dell'estate 1991 il gruppo di generali e politici che assunse il potere all'alba del 18 agosto parve instaurare un nuovo regime; ma poiché non riuscì a trascinare con sé una parte consistente del popolo e tre giorni dopo dovette desistere, il suo atto di forza, che doveva essere la fonte di una nuova legittimità, risultò invece un reato alla luce del vecchio ordinamento, che sopravvisse, mentre le norme che quel gruppo aveva regolarmente emanato, e che apparivano norme giuridiche, si rivelarono ben presto prive di valore. Al contrario la Slovenia e la Croazia, proclamatesi con un atto di ribellione Stati indipendenti dalla Federazione jugoslava, riuscirono a difendersi validamente con le armi e soprattutto il loro gruppo dirigente riuscì a farsi obbedire dal proprio popolo e a ottenere gradualmente il riconoscimento dalla comunità internazionale, sicché quell'atto di ribellione, in sé illecito, risultò a posteriori l'esercizio di un potere. Le norme della seconda categoria prescrivono a singoli soggetti o a loro classi di tenere o omettere una data condotta, stabilendo la sanzione a cui si espongono se tengono una condotta difforme. Un esempio paradigmatico è quello delle norme penali, che comminano una sanzione afflittiva (di regola un male fisico o patrimoniale) a chi compia un dato atto di cui presuppongono l'illiceità o che implicitamente, e talvolta esplicitamente, vietano.

Un altro esempio è quello delle norme privatistiche, che regolano i rapporti personali e patrimoniali tra i soggetti e comminano, al soggetto che non tiene rispetto all'altro la condotta prescritta, una sanzione restitutiva, che mira a procurare a tale altro soggetto pressappoco lo stesso risultato che avrebbe avuto la condotta prescritta, o un risultato patrimonialmente equivalente. Alcuni autori qualificano 'primarie' le norme appena menzionate, 'secondarie' quelle che conferiscono poteri; altri invece qualificano le prime 'sostanziali', le seconde 'strumentali'. Sono qualifiche fuorvianti, poiché presuppongono, e comunque fanno credere, che le norme che conferiscono poteri siano meno importanti di quelle che prescrivono una data condotta, mentre al contrario sono, se mai, più importanti poiché con esse si costruisce l'organizzazione della comunità umana e, a un altro livello, si forniscono gli strumenti per

l'attuazione della sanzione. Ma è preferibile evitare qualsiasi qualifica che faccia credere a un ordine gerarchico fra tali categorie di norme.

Norme di organizzazione, di relazione, sanzionateSe poi invece che alla struttura si guarda alla funzione esplicata dalle norme e si fa riferimento alle comunità che raggiungono il livello di Stati, si possono individuare tre categorie di norme:

- a) quelle che attengono all'organizzazione e alla struttura della comunità;
- b) quelle che regolano i rapporti personali e patrimoniali fra i membri della comunità, nonché l'appartenenza e l'uso dei beni e delle altre risorse;
- c) quelle che stabiliscono le pene e le altre sanzioni e determinano le modalità (in particolare processuali e giudiziarie) della loro attuazione.

Nella prima e nella terza categoria prevalgono le norme che conferiscono poteri, nella seconda quelle che regolano la condotta dei soggetti. Ma in ciascuna categoria sussistono importanti intrecci di una specie di norme con l'altra. Si osserva infatti che nel primo e nel terzo gruppo, dove prevalgono le norme che conferiscono poteri, esistono pure numerose norme che regolano l'esercizio di tali poteri e quindi la condotta degli organi legislativi, di governo, di amministrazione, giudiziari e dei soggetti che li impersonano (è significativa al riguardo la figura, che si è venuta elaborando nell'ultimo secolo, del 'potere-dovere'). Parallelamente si sono moltiplicate le prescrizioni ai cittadini, in genere ai soggetti privati, di non impedire l'esercizio di quei poteri, di astenersi da offese ai loro titolari, di osservare i loro precetti. Simmetricamente nella seconda categoria, nella quale prevalgono le norme che regolano la condotta (per lo più di soggetti privati), ve ne sono però anche che conferiscono poteri ai soggetti privati, ai quali in particolare si consente di determinare con propri atti (negozi giuridici) l'applicabilità o no di tali norme o la loro sostituzione (integrazione, sviluppo) con altre norme o precetti da essi stessi creati. È ciò che suole chiamarsi autonomia privata. In alcuni casi (sia pure rari, come si è già sottolineato) si giunge a conferire a un privato il potere di produrre con un suo atto o negozio unilaterale un effetto sfavorevole a un altro privato (per lo più la sua controparte in un rapporto giuridico). Caratteri peculiari delle norme giuridiche

L'indicazione di alcuni caratteri delle norme è qui fatta con riferimento alle norme statali, ma con gli opportuni adattamenti potrà spesso valere anche per norme non statali.

Destinazione delle norme a durare nel tempoUn carattere comune delle norme è quello di durare nel tempo. Esso dipende dalla funzione generale di fondo del diritto: quella di rendere stabili l'assetto organizzativo-istituzionale e la soluzione dei conflitti etico-socio-economici, quali in un momento dato si sono stabiliti in una data comunità umana per il prevalere in essa di certe forze politiche, certe classi, certe tecniche organizzative, certe correnti di pensiero, certe concezioni della giustizia piuttosto che certe altre. Coloro che in uno qualunque di questi campi sono prevalsi tendono per natura a rendere stabile ('istituzionalizzare') il loro successo, e la loro aspirazione coincide con la funzione di fondo del diritto, che è proprio quella di impedire che si debba ridiscutere ogni giorno quel che, bene o male, si è deciso il giorno innanzi. La decisione caso per caso è intrinsecamente l'antitesi del diritto; essa diventa ammissibile, anzi utile, solo quando si inserisce in un quadro generale di stabilità. Le norme (comprese quelle derivanti dai precedenti vincolanti)

sono i principali strumenti di questa stabilità e la conseguenza è il durare nel tempo del diritto con esso stabilito. Durare non significa essere immutabili. Non di rado tiranni, vincitori di guerre civili, seguaci di credi religiosi, autori di monumenti legislativi hanno fatto emanare norme per vietare ogni mutamento o porre eventuali mutamenti sotto il loro esclusivo controllo. Ma la storia ha fatto giustizia di questi illusori vincoli. Maggiore successo ha ottenuto talvolta il tentativo di cristallizzare nel suo insieme l'assetto sociale col rendere molto difficile il mutamento di classe o di casta, come è accaduto a Roma nel basso Impero o, più efficacemente, in India: ma i risultati non sono stati certo felici. In senso opposto si manifesta talvolta la necessità di limitare la durata di date norme. Di regola invece essa è indefinita, mentre vengono parallelamente predisposti i modi dei fisiologici mutamenti. La conseguenza è la varietà della durata effettiva delle norme e la varietà dell'età delle norme vigenti in un momento dato in un dato ordinamento. In Italia, ad esempio, accanto a norme appena emanate, sono in vigore quelle del Codice civile del 1942 e alcuni articoli della legge del 1865 sull'espropriazione per pubblica utilità; in Francia coesistono nel Code civil articoli del 1804 con molti articoli derivanti da leggi speciali di vari tempi; in Inghilterra i 300.000 precedenti applicabili secondo la Law Commission sono scaglionati nell'arco di più di un secolo e qualcuno risale anche a secoli anteriori.

Carattere 'espansivo' delle normeUn altro carattere delle norme (salvo si tratti di norme da considerarsi 'eccezionali' perché difforni in quel momento storico dai principî dell'ordinamento) è la loro attitudine a operare oltre il loro ambito iniziale. Da un lato ci sono gli effetti puri e semplici dell'interpretazione, dall'altro la capacità espansiva delle norme stesse, fondata sul presupposto che esse contemplino potenzialmente non solo i casi espressamente previsti, ma anche altri per i quali valga in linea logica la stessa ragione normativa. Si ha così l'estensione per analogia; si ha anche - manifestazione ancora più chiara della capacità espansiva delle norme - la deduzione da esse di principî, al di là dell'analogia, fino alla formulazione dei cosiddetti principî generali.

Principio di non contraddizioneCorrelativamente la logica, che appare connaturata al diritto, rende tendenzialmente inammissibili norme contraddittorie. Si è messo in luce che le norme si combinano in un insieme che può qualificarsi, guardando alla comunità umana con esse organizzata, un'istituzione e, guardando invece al diritto per se stesso, un ordinamento. Ora, sotto entrambi i punti di vista, vige nell'insieme (se non sono previste al suo interno particolari deroghe come quelle del *ius honorarium*, dell'*equity*, dei giudizi di equità, ecc.) il principio di non contraddizione, per il quale la norma che si trovi in contrasto con una disposizione da considerarsi prevalente (perché di grado superiore o perché più recente) viene tacitamente abrogata o è costituzionalmente invalida. Il contenuto delle norme giuridiche

Rilevanza della funzioneI punti fin qui considerati hanno per lo più natura formale. Interessa ora qualche punto sostanziale, che attiene al contenuto delle singole norme: quale potere conferiscano, a chi, con quali limiti; quali condotte prescrivano, come risolvano i conflitti tra i soggetti privati o fra ciascuno di essi e gli organi direttivi della comunità; quali interessi proteggano, quali criteri o quali valori le ispirino. Si capisce che al riguardo è rilevante la funzione esplicata dal diritto. Importano anzitutto le funzioni generali sopra indicate: quella di organizzare la comunità, quella di disciplinare i rapporti fra i suoi componenti, risolvendo i loro eventuali conflitti, quella di stabilire le modalità e gli organi per giudicare sull'osservanza delle norme e attuare le eventuali sanzioni. Secondo che la singola norma espliciti l'una o l'altra di queste funzioni, avrà un tipo di contenuto o un altro. Ma importano inoltre, e a maggior ragione, le funzioni specifiche della norma nell'ambito di una di quelle funzioni generali, poiché esse determinano esattamente il suo oggetto. E da questo, in casi limite, può dipendere interamente il suo contenuto. Ma fuori di questi casi limite è normale che le discipline compatibili con l'oggetto siano parecchie e che il 'legislatore' (ossia la persona, l'organo o l'insieme di persone i cui atti o il

cui comportamento sono 'fonte' della norma in questione) abbia un potere di scelta.

Rilevanza degli interessiOra la scelta del legislatore è spesso determinata dagli interessi (per lo più politici ed economici) da lui giudicati prevalenti; ed è verosimile che giudichi prevalenti gli interessi suoi o della sua classe o categoria. Di qui l'importanza dei modi di formazione del diritto. Di qui le teorie, come quella di Marx, secondo cui il diritto è lo strumento per tutelare gli interessi della classe borghese e sfruttare i proletari, e dovrà sparire con l'avvento utopico della società senza classi. Il problema del rapporto fra diritto e interessi è in realtà molto più complesso, anche perché le classi, ammessane l'esistenza, non sono sempre né compatte, né portatrici di interessi unitari. L'individuazione degli interessi da far prevalere e tradurre in norma giuridica occupa da oltre due millenni la mente di filosofi, politologi, studiosi di strutture costituzionali. A parte i precedenti greci e romani, almeno dal XVI secolo si sono studiati in vari paesi d'Europa e d'America i modi per allargare la sfera dei soggetti i cui interessi dovrebbero influire sul tenore delle norme. I modelli prima del liberalismo, poi della democrazia, ampliando l'ambito dei cittadini ammessi a influire nel processo di formazione delle norme, allargarono l'ambito degli interessi da considerare e proteggere. Ma, come è noto, questi modelli non hanno impedito che per lunghi periodi e in molti paesi prevalessero, in contrasto con essi, l'assolutismo o le oligarchie più chiuse o il totalitarismo di destra o di sinistra. D'altra parte appare evidente che l'allargamento degli interessi da considerare non migliora di per sé le condizioni della comunità nel suo insieme: l'interesse dei più non equivale automaticamente all'interesse generale o (come dicono certe costituzioni) al bene comune. E non c'è dubbio che, dal punto di vista degli interessi da soddisfare e dei benefici da conseguire, la corrispondenza del contenuto delle norme al bene comune rappresenta il livello più alto tra i benefici che le norme possono apportare a una comunità e quindi il più apprezzabile fra gli scopi da perseguire. Come in democrazia il rispetto della volontà (e, almeno nominalmente, degli interessi) dei più possa determinare o permettere l'emanazione di norme conformi al bene comune, è problema che politologi e giuristi devono costantemente studiare; è anche un traguardo che, almeno teoricamente, i partiti dichiarano ai loro elettori di volere (e di essere capaci di) raggiungere. Realisticamente deve dirsi che l'effettivo raggiungimento di questo traguardo avviene talvolta grazie a un precario equilibrio prodottosi tra le forze sociali che, nonostante la natura stabilizzatrice del diritto, è difficile mantenere. Ma non si è trovata finora, per giungere a quella meta, nessuna via migliore della democrazia.

Rilevanza dei valori eticiC'è tuttavia un altro aspetto da considerare. La valutazione delle norme non è da farsi soltanto alla luce della loro capacità di realizzare in singoli momenti il bene comune, bensì anche in base alla loro corrispondenza o no a valori etici. Il valore etico specifico del diritto è la giustizia. Ma di questa si potrà meglio parlare dopo aver considerato gli altri valori etici e le norme particolari che ne derivano. Ci si riferisce in specie alle norme religiose, morali, etico-sociali. La distinzione delle norme giuridiche da quelle religiose, morali, etico-sociali, già messa in luce, non impedisce che il contenuto delle prime abbia potuto e possa recepire tutto o parte del contenuto delle seconde o abbia risentito e possa risentire la loro influenza. Il rapporto fra diritto e religione è molteplice. La religione ha spesso suggerito il contenuto di norme giuridiche, il quale infatti ha riprodotto più o meno frequentemente e talvolta in qualche misura riproduce il contenuto di norme religiose. Queste, a rigore, regolano i rapporti fra Dio e i fedeli e possono allora divenire giuridiche solo nei diritti religiosi, come il biblico, il musulmano o lo hindu. Ma in realtà molte norme religiose si occupano, con riguardo alla vita eterna, della condotta dei fedeli l'uno verso l'altro e nel mondo profano. E queste norme possono essere e sono state in effetti recepite in norme di sistemi giuridici 'laici', dove non sempre la loro origine religiosa è percepita. Ma accade anche che la norma sia intrinsecamente, originariamente, giuridica, ma che, per assicurarne l'autorità, la si ricolleggi alla divinità che o l'avrebbe direttamente prescritta (come alcune delle norme che Mosè o Maometto avrebbero ricevuto da Dio in ebraico o in arabo) o l'avrebbe suggerita al legislatore, come per esempio è il caso del Codice di Hammurabi e del diritto di alcune città greche (cfr. A. Biscardi,

Diritto greco antico, Milano 1982, il quale da questa asserita origine divina fa derivare la tendenza greca all'immutabilità delle leggi). Altre volte l'intervento divino si manifesta contro chi ha violato la norma, colpendolo con una sanzione religiosa, come la romana sacertà o la minaccia dell'inferno.

La scomunica invece è sanzione di norme intrinsecamente religiose, la quale in dati periodi storici ha avuto conseguenze giuridiche. Affiora qui un altro aspetto del rapporto fra religione e diritto; esso emerge interamente nel caso dei seguaci di una religione che si organizzano in comunità di fedeli, divenendo un'istituzione e un ordinamento. In questa direzione il caso limite è quello già visto dei diritti biblico, musulmano, hindu. Nella stessa direzione sembravano muoversi le comunità cristiane primitive (ecclesiae), che però, come si è cercato di spiegare, non raggiunsero quel traguardo. Volgendo ora l'attenzione alle norme morali in senso stretto, si nota facilmente che molte delle loro prescrizioni, dirette all'individuo in sé considerato, corrispondono al contenuto di norme giuridiche. Ma la loro recezione è probabile sia avvenuta per tramite o delle norme religiose o di quelle etico-sociali, nelle quali ultime può vedersi riassorbita la parte esteriore delle norme morali, divenute così idonee a regolare i rapporti sociali. Precisamente a questa morale o etica fanno riferimento le opinioni di quei filosofi del diritto secondo cui le norme giuridiche prescrivono il 'minimo etico' (il giurista romano Paolo osservava che "non omne quod licet honestum est": Digesto 50,17,144 pr.). E a essa ugualmente pensava il Carnelutti, quando affermava che compito del diritto è "ridurre l'economia all'etica". Diritto e giustizia

A questo punto è da domandarsi se vi sia o no una linea di confine fra la morale o etica sociale e la giustizia, che prima si è qualificata come il valore etico specifico del diritto. Si può rispondere in modo affermativo, ma certo si tratta di una linea spesso sottile, talvolta labile. Deve comunque rilevarsi che la giustizia, diversamente da quanto può ritenersi dell'etica sociale, non riguarda soltanto le norme di condotta, ma anche quelle organizzative. Essa, d'altro canto, offre un nuovo punto di vista da cui considerare il rapporto fra religione e diritto. È infatti ricorrente l'idea che la giustizia abbia origine divina.

Giustizia, religione, diritto naturaleA prescindere dal prologo e dall'epilogo del Codice di Hammurabi e da altri spunti di pari o maggiore antichità, dobbiamo almeno ripetere che per i Greci Temi, la Giustizia, era una dea, figlia di Zeus. Dei diritti biblico, musulmano, hindu basta invece la pura menzione, poiché la derivazione della giustizia da Dio è a essi intrinseca. Una simile origine divina non è affermata dai giuristi romani, che pur spesso si richiamano alla iustitia e all'aequitas; tuttavia Ulpiano si esprime in termini parareligiosi quando dice (Digesto 1,1,1,1) che qualcuno "nos [giuristi] sacerdotes appellat", e infatti "iustitiam colimus", veneriamo la giustizia. Si tratta - potremmo dire - di una religiosità laica. Invece col cristianesimo la derivazione della giustizia da Dio assume maggiore intensità. Secondo sant'Agostino "quod Deus vult ipsa iustitia est"; e a lui fece eco molti secoli dopo Tommaso d'Aquino, il quale anche più incisivamente disse essere la giustizia la ragione stessa di Dio, che governa il mondo.

Egli tentò pure di indicarne il contenuto precisando, sul modello di Aristotele (Etica Nicomachea) conosciuto attraverso gli Arabi, che essa consisteva "in hoc, quod alteri reddatur quod ei debetur secundum aequalitatem" (Summa theologiae, II, 2, qu. 80, art. 1), dove aequalitas è da intendere nel senso di quantità proporzionale, in senso positivo, ai meriti e, in senso negativo, alle colpe. Lo stesso indirizzo fu seguito dalla seconda scolastica, la quale - come la prima - a conferma che la giustizia è il valore specifico del diritto, riannodò alla giustizia di origine divina la sua nozione di diritto naturale. Sostanzialmente non diverso è il rapporto fra giustizia e diritto naturale concepito dai giusnaturalisti laici dei secoli XVI-XVIII: essi però fecero dipendere la giustizia, anziché dalla volontà di Dio, dalla natura e dalla ragione dell'uomo. Il diritto naturale, incarnazione della giustizia (divina o laica), venne praticamente

accantonato per effetto della codificazione (pur di ispirazione giusnaturalistica) e, soprattutto, della scuola storica tedesca, decisamente avversa invece alla codificazione, e più in generale ad opera del positivismo giuridico. Esso tuttavia, sia nella sua forma laica, sia specialmente in quella cristiana, continuò e continua ad avere sostenitori (v. Cotta, 1989, pp. 156 ss. e 185 ss). A maggior ragione rimane vivo, indipendentemente dal diritto naturale, il problema della giustizia delle norme (sia organizzative, sia disciplinanti la condotta). Il criterio di valutazione al riguardo, secondo una tradizione che attraverso Tommaso d'Aquino risale almeno ad Aristotele, sembra quello dell'uguaglianza, nel senso di *proportio hominis ad hominem*. Intendendo in questo modo la giustizia, può profilarsi una distinzione tra giustizia e norma morale, in quanto prescrizione del bene in sé o divieto del male in sé. Per esempio appare un problema di giustizia stabilire se un soggetto con 40 milioni di reddito e uno con 2 miliardi debbano essere esclusi nella stessa misura dall'assistenza sanitaria pubblica; appare invece un problema morale quello della liceità o meno dell'aborto.

Giustizia, morale e validità delle norme giuridiche
Supposta l'esistenza di principi di giustizia o di norme morali, quale sarà il valore di una norma giuridica che si dimostri in contrasto con un principio di giustizia o una norma morale? Il problema oggi è semplificato grazie alle generazioni di filosofi, politologi, giuristi, che dal XVI secolo in poi hanno dibattuto sulla giustizia, il diritto naturale, i rapporti fra morale e diritto, e grazie anche ai movimenti politici inglesi, francesi, statunitensi del XVII e XVIII secolo che, da quelli ispirati, hanno condotto all'inclusione di alcuni principi di giustizia e di morale nei bills of rights e nella *Déclaration des droits de l'homme*, da cui sono penetrati nelle costituzioni di molti paesi. Attualmente in queste costituzioni numerose norme, non solo attinenti ai diritti fondamentali, ma anche organizzative o disciplinanti altri aspetti della condotta umana, rispecchiano più o meno compiutamente gli insegnamenti della giustizia e della morale. Alcuni di questi, d'altronde, sono anche stati fatti propri da dichiarazioni o convenzioni internazionali. La loro violazione viene dunque ad avere le stesse conseguenze di quella delle corrispondenti norme costituzionali o internazionali. All'infuori di queste ipotesi alcuni ordinamenti ammettono che una norma possa essere annullata o disapplicata dalla Corte costituzionale, o da altro organo giurisdizionale, se risulta 'irragionevole', e tale potrebbe essere considerata una norma macroscopicamente contraria alla giustizia o alla morale; ma, supposto pure che questo rimedio teoricamente sussista, esso dovrebbe venire impiegato con estrema cautela per evitare facili arbitrî. Che cosa prescrivano in date situazioni di fatto la giustizia o la morale è spesso controverso; dedurre poi da un'ipotetica ingiustizia o immoralità di una data norma la sua irragionevolezza è ovviamente ancora più delicato. Una terza ipotesi, in cui il contrasto di una norma con la giustizia o la morale può avere diretta rilevanza giuridica, è quella dell'obiezione di coscienza consentita dal legislatore a chi, dovendo applicare una norma, la ritenga contraria alla giustizia o alla morale e sia in conseguenza scusato se non la applica. Beneficiario di una simile obiezione potrebbe anche essere un giudice, ma nel senso di permettergli non di disapplicare la norma, bensì di non giudicare. Se non ricorre nessuna delle ipotesi prospettate, la norma asserita ingiusta o contraria alla morale, allo stesso modo di quella che si dicesse favorevole solo a interessi particolari e contraria all'interesse generale, potrebbe essere giudicata una cattiva o pessima norma e combattuta quindi in sede politica (anche con referendum) al fine della sua abrogazione o riforma, ma conserverebbe nel frattempo intatto il suo vigore.

Organi giurisdizionali autorizzati ad adeguare il diritto all'equità
Diversa naturalmente può essere la soluzione nei sistemi giuridici in cui l'organo giurisdizionale ordinario, o un altro organo, è autorizzato a pronunciare su una controversia in base a criteri diversi da quelli del normale diritto vigente e senza incidere su questo con le sue pronunzie. Sistemi di tal genere, come già si è visto, sono quello romano classico, in cui il pretore e altri magistrati ordinari erano in grado di colmare le lacune e correggere le ingiustizie o immoralità del diritto vigente (*ius civile*), creando in un modo o nell'altro un diverso diritto parallelo (*ius honorarium*), e quello inglese e i suoi 'trapianti' oltre mare (Stati Uniti, Canada, Australia, ecc.), in cui attualmente lo stesso organo giurisdizionale ordinario è in grado di

decidere una controversia sia secondo il diritto vigente (common law, statute law), sia (se questo nel caso gli appaia insufficiente, immorale o ingiusto) secondo equity. Nei sistemi di tipo continentale europeo il giudice gode di una certa latitudine di apprezzamento nell'interpretare le norme, nell'estenderle per analogia e nel trarre dal loro insieme e/o dalla costituzione principi generali; egli riesce così talvolta a realizzare l'equità (la ἐπιείκεια di Aristotele, Etica Nicomachea, 5,10,1-4), ossia a 'rettificare il diritto legale' con l'adattamento della norma alle caratteristiche del caso concreto. Al di là di questo il giudice europeo continentale (tranne che per eccezione abbia ricevuto particolari poteri, come quello di decidere 'secondo equità') non può e non deve andare, non ricorrendo in lui né i poteri, né le condizioni sociopolitiche dei giudici inglesi, statunitensi, ecc. Formazione (o fonti) del diritto

Poiché si è visto che il diritto consta direttamente di principi, norme e precetti, il tema che ora ci si propone è quello dei modi in cui questi si formano. Si suole parlare al riguardo di 'fonti del diritto', mentre alcuni giuristi, sull'esempio di Rodolfo Sacco, preferiscono l'espressione 'formanti'. Questa ha il vantaggio di non richiedere le precisazioni occorrenti invece per il termine 'fonti', che in realtà serve a indicare, oltre agli atti e ai fatti da cui il diritto è prodotto ('fonti di produzione'), anche i documenti che fanno conoscere norme e precetti agli interessati ('fonti di cognizione'), nonché tutto il materiale (epigrafi, reperti archeologici, scritti di ogni genere, ecc.) da cui si trae la conoscenza di eventi (anche giuridici) del passato ('fonti storiche'). Qui si userà nondimeno con una certa frequenza l'espressione consolidata 'fonti del diritto' e non vi si aggiungeranno precisazioni, salvo quando ci sia il rischio di equivoco. Di particolare importanza sembrano però tre precisazioni: la prima è che i principi, quando non sono desunti con l'interpretazione da gruppi di norme o dall'insieme dell'ordinamento, sono prodotti allo stesso modo delle norme, e in specie dalle costituzioni e dichiarazioni dei diritti; la seconda è che il diritto di ciascuna comunità è caratterizzato dal rapporto quantitativo-qualitativo tra fonti di norme e fonti di precetti; la terza è che la conformità al bene comune, piuttosto che a interessi particolari, del diritto di ciascuna comunità dipende in larga misura dalla natura degli organi che, conformemente all'assetto politico-costituzionale della comunità, sono legittimati a emanare norme e precetti.

La consuetudine La prima fonte da considerare è la consuetudine, più rilevante e complessa di quanto l'ottica dei sistemi occidentali contemporanei non porti a immaginare. Essa in teoria consiste nella condotta costantemente osservata dai membri della comunità nella convinzione, a un certo momento fra essi maturata, che si tratti di condotta obbligatoria. I dettagli di questa nozione teorica (per esempio come si specifichi quantitativamente la 'costanza' della condotta o come si manifesti la convinzione dell'obbligatorietà o opinio necessitatis) sono stati e sono molto discussi, ma ai nostri fini tale nozione può considerarsi di per sé adeguata. Deve invece notarsi che accanto al termine consuetudine (dal latino consuetudo adottato già nel II secolo a.C.) ricorrono altri termini, come mores, coutumes, usi, aventi talvolta diverse sfumature di significato. Mores, con la variante mores (mos) maiorum, è termine impiegato per la consuetudine romana più antica, dalle origini fino circa al II-I secolo a.C., e si riferisce a costumi che avevano non di rado una componente religiosa. Costumi giuridico-religiosi di analoga natura furono molto probabilmente alla base delle comunità giuridiche protostoriche. Con coutumes si indicano invece le consuetudini di impronta germanica, che furono in vigore nelle regioni della Francia centrosettentrionale fino alla codificazione; altre furono in vigore nelle varie regioni germaniche. Di molte, come si è detto a suo luogo, furono fatte fin dal XIII secolo consolidazioni prima private (per esempio le Coutumes de Beauvaisis di Philippe de Beaumanoir e gli Spiegel tedeschi), poi in Francia per opera dei re. Coutumes francesi importate dai Normanni, e precedenti consuetudini celtiche e anglosassoni, contribuirono in Inghilterra alla trama di fondo della common law (cfr. l'esame analitico di J. Gilissen, Consuetudine, in *Digesto: discipline privatistiche. Sezione civile*, vol. III, Torino 1990⁴, pp. 489 ss.). Col termine 'usi' si indicano le consuetudini locali o specializzate, in quanto vigenti in date località o fra coloro che esercitano date attività economiche

(per esempio la coltura della vite, la concia delle pelli, il commercio internazionale). In massima il loro valore normativo è attualmente subordinato al rinvio che a essi faccia la norma di un codice o di una legge.

Alla consuetudine è affine la prassi, parola con la quale si indica il costante modo di procedere di organi pubblici o soggetti privati. Si parla spesso in proposito di prassi giudiziaria, amministrativa, costituzionale, negoziale. Esse hanno indubbia rilevanza pratica, mentre appare incerto il loro intrinseco valore normativo. La consuetudine, in quanto fonte non scritta, anzi nemmeno formulata, ha bisogno di essere provata. Rimane vero sul continente europeo, anche riguardo a essa, che iura novit curia (i giudici conoscono il diritto, e formalmente non si ha l'onere di darne la prova); ma in pratica la parte a cui essa giova ha interesse a provarla, salvo al giudice il potere di conoscerla e applicarla da solo. Una prova importante è la precedente pronuncia di un altro giudice che dichiara di conoscere e applicare la norma consuetudinaria: una prova affidabile, ma suscettibile di prova contraria. Un'altra prova può essere la conoscenza e l'applicazione della norma consuetudinaria da parte di una prassi negoziale di sufficiente durata. In Italia gli usi attestati dalle raccolte ufficiali di usi nazionali e locali da parte di ministeri o di camere di commercio si presumono esistenti, salvo prova contraria.

L'importanza della consuetudine è largamente diminuita negli ordinamenti evoluti dal XVIII secolo in poi. In linea di principio essa è ammessa solo per colmare lacune delle norme legislative (cosiddetta consuetudine *praeter legem*) o per svilupparne e precisarne le disposizioni (cosiddetta consuetudine *secundum legem*), mentre è stabilita l'inefficacia di quella *contra legem* o abrogativa. L'art. 1, comma 2, del Codice civile svizzero, invece, in mancanza di norma scritta prescrive il ricorso alla consuetudine. Quanto all'inefficacia della consuetudine abrogativa, non sembra che essa possa valere in modo assoluto.

Si è infatti già osservato che, mentre il requisito dell'effettività non può condizionare l'entrata in vigore di una norma regolarmente emanata, la mancanza di effettività di una norma (da decenni, poniamo, né osservata, né fatta osservare) rende almeno dubbia la legittimità della repentina decisione di farla osservare da parte dell'autorità giudiziaria o amministrativa. Grande sviluppo ha avuto, d'altra parte, la consuetudine nella comunità internazionale. È pacifico invero che la trama di fondo del diritto internazionale è costituita dalla consuetudine. Su tale trama si sono venuti innestando i vari trattati che fin dall'antichità sono stati stipulati ai vari livelli del potere politico-militare, e a essa si sono aggiunte, pur sulla base di un trattato o di più trattati, le disposizioni di vario tipo emanate in parte già dalla Società delle Nazioni, ma soprattutto dopo la seconda guerra mondiale dalle Nazioni Unite e da numerose altre organizzazioni internazionali. I trattati e le disposizioni suddette hanno prodotto ormai una fitta rete di norme, ma esse lasciano spazio alle nuove consuetudini che si sono venute formando: né v'è alcuna remora né limitazione all'efficacia di queste. Un altro campo in cui la consuetudine largamente opera è quello dei rapporti commerciali internazionali, non fra Stati, bensì fra imprese o singoli privati, i quali deferiscono la decisione delle loro controversie ad arbitri internazionali. Le loro decisioni, che hanno un'efficacia fra le parti stabilita parimenti dalla consuetudine, possono divenire efficaci come sentenze nel diritto dei singoli Stati, grazie ad appositi trattati internazionali che vincolano appunto gli Stati, sotto date condizioni, a riconoscerle e a darvi esecuzione.

Fonti di tipo legislativo. La più puntuale antitesi alla consuetudine è rappresentata dalle fonti dette autoritative. Esse consistono in atti compiuti da soggetti (organi dello Stato o di altri enti) a cui le norme-base dell'istituzione-ordinamento hanno conferito il potere di creare, mediante tali atti, diritto (con efficacia generale o particolare). Questi atti possono avere contenuto normativo oppure precettivo. Cominciamo con l'esaminare i primi, che sono di tipo legislativo in quanto il loro prototipo è la legge. Gli atti di tipo legislativo possono avere vari gradi di efficacia ed essere indicati con vari termini. Prototipo è l'atto indicato per lo più negli Stati col termine legge (νόμος, lex, loi, ley, Gesetz, statute) o anche, in passato, coi termini editto, constitutio, ordonnance, ecc. Esso è emanato

dall'organo titolare della sovranità, talvolta col concorso di altri organi; nelle moderne democrazie dal parlamento (comprendente una o due camere, di cui almeno una coi membri eletti dal popolo), più il capo dello Stato. È prescritta una data procedura, che demanda la proposta, discussione e approvazione al parlamento e la promulgazione al capo dello Stato, il quale in alcuni Stati può rinviarla una sola volta al parlamento con le proprie osservazioni in contrario. In alcuni Stati al di sopra della legge stanno la costituzione e le leggi costituzionali, a cui la legge (ordinaria) non può derogare, pena la sua impugnabilità con una particolare procedura.

II. Alla categoria delle leggi appartengono anche i codici. La loro caratteristica è quella di fornire la disciplina di base a un intero ramo del diritto con un numero piuttosto elevato (da poco meno di mille a tremila o più a seconda delle materie disciplinate e dei sistemi giuridici) di articoli o paragrafi normalmente brevi. Ciascuno di questi può corrispondere a una norma, ma anche a più norme o solo a una parte di norma, secondo che lo richiedano le esigenze (o lo permettano le capacità tecniche) dei compilatori. Gli articoli o paragrafi, e di conseguenza le norme, sono raggruppati in ragione della materia contemplata e inoltre sogliono essere combinati e coordinati insieme secondo un disegno logico, pur senza raggiungere (né in massima voler raggiungere) il rigore e la completezza di un sistema. La loro elaborazione suole essere affidata a commissioni formate in prevalenza di professori, giudici e avvocati, il cui lavoro talvolta consistette e consiste nello scegliere e seguire più o meno pedissequamente un modello straniero (il che, da un lato, fu uno dei fattori dell'espansione extraeuropea dei sistemi giuridici romano-germanici o civilistici, dall'altro assicura una certa omogeneità fra i vari codici di questa famiglia e fornisce loro un livello tecnico e culturale piuttosto elevato). Negli ultimi anni si è sviluppato in Italia, specialmente nel settore privatistico e su iniziativa del civilista N. Irti, un movimento per la 'decodificazione', ossia per la sostituzione del codice, in pratica del Codice civile, con un certo numero di leggi speciali ('microsistemi'). Argomenti contro i codici, e in particolare contro il Codice civile, non ne mancano; ma c'è da temere che, se esso venisse veramente 'smontato', il risultato non sarebbe felice, nonostante l'apparente avvicinamento ai sistemi di common law.

III. In alcuni casi norme di livello legislativo sono deliberate dal governo e promulgate dal capo dello Stato. I casi sono essenzialmente: a) quelli in cui il parlamento ritiene opportuno fissare soltanto le linee direttive della legge e delegare al governo, di solito assistito (o, come nel caso dei codici, guidato) da esperti, il compito di formulare le vere e proprie norme; b) quelli in cui sussiste la necessità di emanare norme al più presto, e vi provvede allora il governo emanando un decreto che ha lo stesso valore della legge, ma decade se a breve termine il parlamento non lo ratifica. Altre norme di tipo legislativo sono deliberate da varie autorità, anziché dal parlamento, per specificare e rendere attuabili le norme di leggi, o anche di codici, alle quali devono conformarsi. Gli atti che le contengono sogliono chiamarsi 'regolamenti' (règlements, Verordnungen, bylaws).

IV. Nelle comunità che non sono Stati, gli atti normativi sono emanati in massima dai loro organi centrali e non hanno per lo più nome di leggi. Nella Chiesa cattolica le norme che non hanno origine divina (ius divinum e ius divinum naturale) sono emanate, se di carattere generale, con atti dei concili o del pontefice (constitutiones, bullae, brevia, ecc.), se di carattere particolare o locale, dallo stesso pontefice o anche da vescovi e da conferenze episcopali. La Chiesa ha ritenuto opportuno, seguendo gli esempi degli Stati, addivenire alla redazione di un codice. E al primo Codex iuris canonici emanato nel 1917, comprendente 2.414 canones (termine tradizionale ecclesiastico in luogo di articoli) ha fatto seguire nel 1983 una versione aggiornata, che ne comprende solo 1.782. Nella comunità internazionale norme autoritative sono emanate essenzialmente dalle Nazioni Unite mediante deliberazioni della propria Assemblea generale o risoluzioni del proprio Consiglio di sicurezza. Su un gradino inferiore stanno le raccomandazioni, il cui valore è essenzialmente etico-politico. Nell'ambito delle Nazioni Unite operano numerose organizzazioni internazionali che anch'esse, per

raggiungere i loro vari fini, emanano risoluzioni e altri atti normativi, nonché mere raccomandazioni. Comunità sovranazionali di grande rilievo sono attualmente, come è ben noto, le Comunità Europee, che mediante 'regolamenti' emanano norme direttamente per i cittadini degli Stati membri, e mediante 'direttive' obbligano invece gli Stati membri a legiferare in conformità. Minore effetto vincolante hanno le 'raccomandazioni'.

Fonti dei precettiLe fonti autoritative il cui prodotto non è una norma, bensì un precetto relativo a un singolo caso, richiedono qualche distinzione. Praticamente tutti i precetti che ormai vengono emanati negli ordinamenti evoluti sono da considerarsi 'secondari', in quanto presuppongono una norma di cui sono applicazione. Essi possono essere emanati con le debite procedure dal capo dello Stato, dal governo, dagli organi dello Stato centrali e periferici e dagli organi degli enti locali. Alcuni di questi provvedimenti sono senza dubbio atti politici, ma dal punto di vista qui rilevante sono da qualificare in generale 'amministrativi'. Come tali creano senza dubbio diritto per i soggetti a cui si indirizzano, ma, oltre che essere impugnabili entro dati termini, possono anche in massima venire revocati dall'organo che li ha emessi; e pertanto il diritto da essi creato non ha la stabilità di quello derivante, per esempio, dalle leggi. Stabilità ha invece il diritto creato dai giudici con le loro sentenze. Queste possono presentare vari aspetti, contenere vari precetti, produrre vari effetti. Senza farne naturalmente l'analisi, notiamo che, quali che siano la specie di processo e il provvedimento finale da emettere, i giudici compiono anzitutto un accertamento (analitico o sommario): per esempio se i fatti addotti dall'attore o dall'accusatore (coloro che promuovono un processo civile o penale) sussistono, se la norma addotta da costoro o quell'altra che i giudici ritengano in astratto applicabile, debitamente interpretata ed eventualmente (se a essi consentito) estesa per analogia, qualificano giuridicamente quei fatti in modo conforme all'assunto dell'una o dell'altra parte.

Può anche accadere che né le parti né il giudice trovino una norma che possa applicarsi o estendersi al caso (nemmeno tra quelle derivanti in common law da una precedente sentenza). Le soluzioni sono allora di due tipi principali: o si ricorre ai cosiddetti principi generali desunti dall'intero ordinamento o dalla costituzione, oppure il giudice stabilisce lui il precetto specifico da applicarsi, tenendo conto (Codice civile svizzero) degli insegnamenti della giurisprudenza o della dottrina, o traendolo (common law) dai valori etico-sociali e dagli orientamenti di fondo dell'ordinamento. Le tecniche sono diverse, ma i risultati sostanziali possono anche coincidere. Talvolta i giudici si fermano all'accertamento ed emettono un precetto che dichiara in modo vincolante sussistere o non sussistere una data situazione giuridica dell'attore o un dato reato dell'accusato. Spesso però traggono la conseguenza dal loro accertamento ed emettono un precetto che assolve (libera) il convenuto o l'accusato, oppure lo condanna a una somma di denaro o a una pena fisica, oppure ancora rende un soggetto incapace di compiere negozi giuridici, o rende invalido un negozio, o trasferisce la proprietà di un bene da un soggetto a un altro, ecc. Le sentenze sono impugnabili e può accadere che l'accertamento e il precetto a esso conforme, o quelli a esso consequenziali, siano rovesciati o modificati. Ma prima o poi esse 'passano in giudicato' e i loro precetti diventano immutabili. Questa è la stabilità del diritto creato dai precetti giudiziari.

I precedenti giudiziari nei sistemi di common lawFin qui, nonostante l'estrema varietà e complessità dei dettagli, la sostanza di fondo è semplice; ma le sentenze, soprattutto nell'addivenire all'accertamento complessivo sopra accennato, devono spesso risolvere questioni particolari: per esempio quale interpretazione debba darsi di una data norma o parte di norma; se un dato fatto costituisca l'uno o l'altro o nessun reato; se un certo atto fosse o no idoneo a trasferire la proprietà di un certo bene, ecc. La soluzione di una di queste questioni può fungere da giustificazione dell'intero accertamento o di un suo specifico aspetto o del precetto conseguente all'accertamento. Ora, nei sistemi di common law essa, in quanto, come quei giudici dicono, ratio decidendi di una data sentenza, è in massima vincolante per

ogni altro giudice, di pari o inferiore grado, dinanzi a cui la stessa questione si ripresenti. Questa è la regola detta in latino dello stare decisis o del precedente (attenersi alle precedenti decisioni). Il precedente, dapprima semplice prova del diritto vigente (very strong evidence of the law), divenne poi oggetto dell'obbligo del giudice (consuetudinario, ma in Inghilterra nel XIX e nel XX secolo in vario modo espressamente formulato dalla House of lords) di conformarsi a esso (cfr. W. Blackstone, *Commentary of the laws of England*, vol. I, Oxford 1766, p. 69; R. Cross, *Precedent in English law*, Oxford 1977³). In sostanza quest'obbligo rivela che la pronunzia del giudice è fonte di una norma con ristrettissima fattispecie, che vincola i futuri giudici ad attenersi alla o alle decisioni contenute nella pronunzia, sempre che ricorra nei nuovi casi la medesima ratio decidendi che aveva condotto a quelle decisioni. Ma avvocati e giudici, esercitando l'arte del distinguishing, possono non di rado dimostrare che tale ratio decidendi non sussiste perché i fatti e gli altri aspetti del singolo nuovo caso sono, nel punto rilevante, diversi da quelli del caso deciso. La certezza del diritto viene così messa in pericolo, ma si evita l'opposto pericolo della cristallizzazione. Le sentenze pronunziate in equity non sono soggette alla regola del precedente e quindi hanno una più spiccata efficacia creativa nel singolo caso, mentre formalmente non creano diritto per i casi futuri. Nella sostanza però la costante pronunzia di decisioni nel medesimo senso ha prodotto un'equity consolidata, che comprende istituti e principî (per esempio il trust, l'esecuzione forzata in forma specifica, il trasferimento dei property rights col mero consenso, ecc.) applicati senza discussione. (Su questi e in generale sui vari aspetti dei sistemi di common law cfr. U. Mattei, *Common law. Il diritto angloamericano*, Torino 1992).

Precedenti giudiziari e dottrina nei sistemi diversi da quelli di common law Qualcosa di simile può dirsi per i sistemi civilistici e in genere non di common law. In linea di principio le sentenze non costituiscono precedenti vincolanti, bensì soltanto persuasivi. In pratica nessun avvocato, a cui si sottoponga un caso, esprimerebbe la sua opinione sull'opportunità di promuovere un'azione giudiziaria o di resistervi senza avere attentamente esaminato la 'giurisprudenza', ossia i precedenti giudiziari, specialmente quelli della Corte suprema. D'altro canto, se in questa consultazione l'avvocato trova autorevoli sentenze che risolvono il caso sottopostogli dal cliente nel senso da questi desiderato, sarà certo incoraggiato ad assumere la sua difesa, ma non potrà dargli assicurazioni altrettanto serie quanto potrebbe se quei precedenti fossero vincolanti (cfr. però G. Gorla, *Precedente giudiziale*, in *Enciclopedia Giuridica*, vol. XXIII, Roma 1990, §§ 2.2-2.3). Un discorso analogo può farsi riguardo alla 'dottrina' (scritti dei giuristi), con l'ovvia avvertenza, però, che le soluzioni da essa date alle questioni che esamina non hanno né la forma né la natura di precetti e quindi non rientrano tra le fonti autoritative. Il paragone con le sentenze si riferisce solo all'eventuale efficacia persuasiva di quelle soluzioni nei riguardi dei giudici di futuri casi: un'efficacia per altro evidentemente inferiore - almeno in teoria, ma spesso anche in pratica - a quella delle sentenze. E tuttavia non c'è dubbio che giurisprudenza e dottrina, operando con la loro istituzionale concordia discors, spesso riescono in capo a qualche decennio a modificare sensibilmente i rami del diritto di cui si sono più occupate, senza che nessuna legge o atto equivalente sia intervenuto. Queste modificazioni sono opera di decisioni giudiziarie e/o di opinioni dottrinali ripetute costantemente per un certo tempo. La loro ripetizione, divenuta a un dato momento incontrastata, fa sì che tanto la giurisprudenza quanto anche la dottrina operino a lungo termine come fonti di diritto (cfr. E. Giannantonio, *Dottrina e giurisprudenza come fonti del diritto*, in *"Giurisprudenza italiana"*, 1991, IV, col. 375). In questo senso e in questi limiti può dirsi valida in generale l'affermazione di A. Wald nel suo *Rapport brésilien* (in AA.VV., *Les réactions de la doctrine à la création du droit par les juges*, Paris 1982, pp. 53 ss.), secondo cui in Brasile e in Portogallo si possono modificare le norme scritte "quando in proposito c'è l'accordo della comunità giuridica, che comprende i giudici, i professori e gli avvocati".

Atti di autonomia (negozi giuridici, contratti collettivi, trattati internazionali) Fin dall'alta antichità mesopotamica ed egiziana sono stati

stabiliti e si stabiliscono precetti fra soggetti privati e anche fra re o Stati (nel senso anzidetto di disposizioni relative a singoli casi concreti) per opera degli stessi interessati con loro propri atti: fra soggetti privati con negozi giuridici, fra re o Stati con trattati internazionali, ed entrambe le categorie sono classificabili come atti di autonomia, atti, cioè, con cui ciascun interessato dà legge a se stesso, formulando, di solito con la partecipazione di una controparte, un precetto a cui si sottopone. Mentre dunque le fonti di tipo autoritativo producono norme o precetti che vincolano altri, gli atti di autonomia producono precetti che vincolano di solito solo chi li pone o li accetta. All'interno degli Stati gli atti di autonomia sono una manifestazione e nel contempo la misura della più o meno ampia libertà riconosciuta dagli Stati ai privati; nelle comunità internazionali essi, sotto forma di trattati o convenzioni, integrano la consuetudine e hanno a lungo surrogato e in parte ancora surrogano le fonti autoritative, che mancano o scarseggiano. La libertà riconosciuta dagli Stati ai privati può essere semplicemente quella di permettere loro di rendere o no operativo uno schema di negozio già disegnato dalla consuetudine o da una fonte autoritativa e ai cui elementi e ai cui effetti i privati nulla possono aggiungere né togliere. Questa autonomia minimale fu molto frequente nel periodo antico dei vari ordinamenti, ma può trovare qualche riscontro ai nostri tempi nei testi negoziali predisposti in tutti i loro dettagli da una delle parti (di solito un'impresa grande o media) e presentati all'altra parte perché li sottoscriva oppure rinunci ai beni o servizi prodotti da quell'impresa: forte limitazione della libertà del comune privato, la quale trova scarso rimedio nell'accorgimento di fargli specificamente sottoscrivere le condizioni di contratto per lui presumibilmente più gravose (art. 1341 del Codice civile italiano).

Di solito invece l'autonomia, attraverso evoluzioni e oscillazioni plurimillennarie, ha raggiunto ben più vasta ampiezza, pur entro limiti che variano in funzione delle materie da regolare e dei sistemi giuridici. C'è un ultimo punto da considerare. Gli atti di autonomia non producono soltanto precetti relativi a un singolo caso, bensì anche regole generali e astratte, ossia norme. Ciò è evidente nel campo dei trattati internazionali, che anzi si era proposto di distinguere in trattati-contratto e trattati-leggi, ma che in realtà non si distinguono per la natura, né per la struttura, bensì per gli effetti che producono in funzione della materia regolata e del numero degli Stati partecipanti (cfr. B. Conforti, *Diritto internazionale*, Napoli 1976). Producono per esempio precetti i trattati che pongono fine a una guerra fra due Stati o regolano i loro confini; producono invece norme quelli per esempio che disciplinano la vendita di armi, stabiliscono come rendere efficaci nei singoli Stati le sentenze straniere, istituiscono una comunità sovranazionale. Anche i contratti collettivi di lavoro producono norme, compresi quelli che vincolano soltanto gli iscritti ai sindacati contraenti; dubbi però sono stati espressi sulla loro natura di atti di autonomia (cfr. E. Betti, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino 1960², p. 587). Vi sono comunque altri atti privati che, costituendo per esempio un'associazione, una società commerciale, un condominio, producono di necessità norme organizzative; e ha ugualmente contenuto normativo anche, sempre a titolo di esempio, l'atto di approvazione di un regolamento di comunione o di condominio. L'opera dell'interprete

L'interpretazione delle norme e dei precettiLe norme e i precetti (compresi quelli negoziali) operano in conformità del loro significato, che viene chiarito con l'interpretazione. L'interpretazione è disciplina di portata assai più ampia delle norme e dei precetti (è ben nota l'opera di E. Betti, *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano 1955), ma in materia giuridica essa obbedisce a sue proprie regole. Poiché norme e precetti sono composti di parole, deve anzitutto considerarsi "il significato proprio delle parole secondo la connessione di esse" (art. 12 delle disposizioni italiane sulla legge in generale) e si deve poi tener conto (sempre secondo lo stesso articolo) della "intenzione del legislatore". Questa peraltro si può fruttuosamente ricercare, pur con tutte le inerenti difficoltà, solo per qualche tempo dopo l'emanazione della norma; successivamente, quando essa è stata interpretata e applicata più volte e si è inserita fra le altre norme, l'intenzione (soggettiva) del legislatore sfuma nello spirito (oggettivo) della norma o mens legis, ossia in quel che la norma vuole

effettivamente stabilire nel contesto delle altre norme o nell'insieme del diritto, che ha come suo punto di riferimento e di orientamento la costituzione. Tutto ciò sembra pacifico, ma l'impressione cessa, quando ci si domanda se, tenendo conto dell'intenzione del legislatore, della mens legis o degli orientamenti della costituzione, si possa giungere ad attribuire alla norma o precetto un significato incompatibile col significato letterale come sopra indicato.

Analoga domanda può farsi riguardo alle fonti negoziali, se sulla scorta dell'art. 1361 del Codice civile italiano si deve, come è giusto, "indagare quale sia stata la comune intenzione delle parti e non limitarsi al senso letterale delle parole". Il senso letterale non è uno solo, ma ce ne possono essere vari. Non di rado una singola proposizione normativa o precettiva presenta un ventaglio di sensi letterali possibili; ed è giusto che il giudice possa scegliere fra essi, facendosi guidare dall'uno o dall'altro criterio. Il criterio ottimale sarebbe quello della conformità al prevalente orientamento dell'insieme di norme in cui quella da interpretare si inserisce, oppure quello della conformità agli orientamenti della costituzione. Ma l'auspicio di un'interpretazione ragionevolmente uniforme e costante deve cedere di fronte all'utilità sia di opinioni diverse, nei primi tempi dall'emanazione della norma, sia del variare nel tempo dell'opinione divenuta prevalente che assicura l'evoluzione del diritto senza l'emanazione di nuove norme. Quella che non sembra potersi ammettere è un'interpretazione incompatibile col significato letterale, che equivarrebbe alla libera creazione del diritto da parte del giudice e dei giuristi. Molti autori che, auspicando questa libera creazione, si ispirano ai modelli di common law vanno in realtà al di là di questi modelli. Ma, anche rimanendo a essi, occorre ribadire che loro presupposto è l'esistenza di giudici reclutati e controllati in modo adeguato a tale compito (ben diversamente che, in particolare, in Italia), nonché il conferimento ai medesimi giudici del potere di pronunciare in equity, che a quelli europei continentali di solito non spetta.

L'analogia e i principî generaliGli interpreti (e quindi anche i suddetti giudici) hanno maggior potere di creare diritto quando la norma correttamente interpretata non contempla il caso da decidere. Essi devono allora cercare se fra le norme vigenti ve ne sia una, la cui fattispecie A possa considerarsi analoga alla fattispecie A₁ in cui rientra il caso da decidere. L'analogia sussiste se la ragione per la quale alla fattispecie A il legislatore ha collegato la prescrizione o l'effetto B è valida anche per collegare la prescrizione o l'effetto B alla fattispecie A₁; se, in altri termini, dalla norma in questione, tenuto conto di tutti i fattori etico-politico-economico-sociali e anche tecnico-giuridici, sia logicamente desumibile un principio che abbracci la fattispecie A e la fattispecie A₁. È un'operazione delicata, che molti sistemi non permettono in materia penale e talvolta nemmeno riguardo a norme eccezionali; essa ammette una certa flessibilità, non certo la casualità o l'arbitrio. Se manca anche una norma da estendere per analogia, il già citato art. 12 delle disposizioni italiane sulla legge in generale prescrive il ricorso ai "principî generali dell'ordinamento giuridico dello Stato" e il Codice civile austriaco rinvia ai principî del diritto naturale. Una prescrizione simile non ricorre in altri codici civilistici, ma la soluzione è praticamente la medesima. Invece il più volte menzionato art. 1, commi 2 e 3, del Codice civile svizzero dispone che il giudice deve colmare la lacuna anzitutto col diritto consuetudinario e, in mancanza, con la 'regola' che egli porrebbe come legislatore, tenendo però conto della dottrina consolidata e della tradizione.

Questo richiamo del comma 3 alla dottrina e alla tradizione attenua evidentemente il potere a prima vista conferito al giudice dal comma 2. L'applicazione concreta di tale disposizione è stata poi ulteriormente ristretta negli ultimi quarant'anni dal Tribunale federale sulla scorta della dottrina (cfr. A. Engel, Rapport suisse, in AA.VV., Les réactions de la doctrine... cit., pp. 173 ss.). Il risultato pratico finisce così con l'essere poco divergente da quello a cui si giunge col ricorso ai principî generali. Ma che cosa sono i principî generali? Alcuni sono formulati da articoli della costituzione, dei codici, delle leggi, altri sono desunti dall'insieme del diritto per opera della

giurisprudenza e della dottrina (per approfondimenti e discussioni, oltre al già citato F. Modugno, *Principi generali dell'ordinamento*, in *Enciclopedia Giuridica*, vol. XXIV, Roma 1991, cfr. le relazioni di A. Falzea, G. Oppo, A. Pizzorusso, R. Sacco, P. Rescigno in *Atti del Convegno Linceo. I principi generali del diritto*, Roma 1992, pp. 11 ss., 219 ss., 239 ss., 163 ss., 331 ss.). Per la Francia è interessante l'ampia esposizione di J.-L. Bergel - v., 1985, pp. 90-111- che riferisce, fra l'altro, sull'opera svolta al riguardo dal Conseil d'État. Per altri paesi si veda la relazione generale di R. Schlesinger nei *Rapports généraux du VII Congrès international de droit comparé*, Hamburg 1962, e le relazioni segnalate da R. Sacco, nei già citati *Atti del Convegno Linceo*, p. 163 n. 1. Fra i contributi tedeschi cfr. J. Esser, *Grundsatz und Norm in der richterlichen Fortbildung des Privatrechts*, Tübingen 1956). Ma occorre aggiungere che principi generali si desumono anche dai trattati e dalle convenzioni internazionali, prime fra essi le più volte menzionate Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e Convenzione europea del 1950. Su questa via si è arrivati a delineare principi generali comuni a vari sistemi giuridici o addirittura a tutte le nazioni civili, come presuppongono l'art. 38 dello statuto della Corte permanente di giustizia internazionale e l'art. 38, comma 1, dello statuto della Corte internazionale di giustizia, quando indicano fra i criteri di decisione che esse debbono adottare i "principes généraux de droit reconnus par les nations civilisées" (cfr. G. Gaja, *Principi del diritto. Diritto internazionale*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXV, Milano 1986, pp. 53 ss.; G. Gorla, *I principi generali comuni alle nazioni civili*, in *Atti del Convegno Linceo*, cit., pp. 177 ss.). I soggetti a cui norme e precetti si riferiscono

Le norme e i precetti di cui il diritto consta sono emanati per gli esseri umani: come dice un passo del giurista romano Ermogeniano, riportato nel Digesto (1,5,2), "hominum causa omne ius constitutum est". Norme e precetti danno anzitutto una qualifica giuridica a tali esseri e, più in generale, stabiliscono quali siano i 'soggetti' a cui riferirsi e nei cui riguardi creare attribuzioni e vincoli, indicati globalmente come situazioni giuridiche soggettive.

Le 'persone fisiche': capacità e 'status' Norme e precetti determinano anzitutto la qualifica giuridica di ciascun homo (che in latino significa 'uomo' o 'donna', ossia appunto essere umano, persona fisica). Da tale qualifica dipende se la singola persona fisica sia 'soggetto', abbia cioè la 'capacità giuridica' (intesa come attitudine a divenire titolare di situazioni giuridiche soggettive); da ulteriori qualifiche dipende se essa abbia o no la 'capacità d'agire' (attitudine a compiere validamente da sola negozi o altri atti giuridici), se abbia o no eventuali altri requisiti personali per la titolarità di talune situazioni giuridiche soggettive. Suole parlarsi al riguardo di status. A Roma il termine status aveva un significato specifico, in quanto indicava la qualifica dell'individuo rispetto a tre gruppi sociali, dalla quale dipendeva se fosse o no (pienamente) capace: la qualifica di libero o schiavo, di romano o straniero, di capo o sottoposto nella propria famiglia. Oggi nei sistemi giuridici evoluti il termine status ha un significato più esteso, ma in compenso la rilevanza della corrispondente qualifica giuridica è minore. Infatti l'art. 1, comma 1, del Codice civile italiano (sostanzialmente conforme a quanto vige in quasi tutti gli ordinamenti statali contemporanei) dice che "la capacità giuridica (ossia la condizione di 'soggetto') si acquista dal momento della nascita".

Non esiste più (almeno lecitamente) schiavitù ed è irrilevante ai fini della capacità giuridica la posizione nella famiglia. Relativamente al diritto privato sono pure divenuti irrilevanti (salvo eccezioni marginali, che possono essere qui tralasciate) il sesso e la cittadinanza. Nel diritto pubblico invece gli stranieri hanno in massima (quando l'hanno) una capacità limitata, in quanto non possono, in particolare, esercitare funzioni pubbliche. Le donne, d'altro canto, hanno appena ottenuto la piena capacità (teorica) in molti, ma non in tutti gli ordinamenti evoluti. Nella comunità internazionale poi i soggetti riconosciuti sono quasi sempre soltanto gli Stati e le organizzazioni internazionali, e solo recentemente e solo parzialmente si sono considerati soggetti singole persone fisiche (cfr. M.

Giuliano, T. Scovazzi, T. Treves, *Diritto internazionale. Parte generale*, Milano 1991, p. 180). Nemmeno oggi dunque è corretto nel mondo del diritto (a prescindere da quanto poi avviene di fatto) stabilire l'equazione 'persona fisica (maschio o femmina, cittadino o straniero) = potenziale soggetto di situazioni giuridiche'. Altri status rilevanti sono quelli attinenti all'età e alla sanità mentale, sia per la potenziale titolarità di particolari situazioni giuridiche, sia per la capacità di agire (o come presupposto di pronunzie giudiziarie incidenti sulla capacità di agire). Infine gli status attinenti alla posizione nella famiglia (coniugato o celibe, genitore, figlio, coniuge di una data persona e simili rapporti) sono ugualmente presupposti per la potenziale titolarità di particolari situazioni giuridiche. Altri status possono essere rilevanti sotto speciali profili o in sistemi giuridici diversi da quelli del mondo occidentale.

Le 'persone giuridiche' e gli 'insiemi' non personificati Vi sono soggetti che non sono persone fisiche, bensì loro aggregati perseguitanti insieme un fine comune, aggregati di beni aventi una particolare destinazione, organizzazioni sociali private o pubbliche che il diritto riconosce e tratta come soggetti. Si è adottata per questi l'espressione 'persone giuridiche'. Naturalmente esse compiranno i vari atti inerenti alla vita del diritto mediante loro organi composti di singole (o insiemi di) persone fisiche. Un grave problema sorge quando situazioni giuridiche fanno capo, anziché a persone fisiche o a persone giuridiche, a insiemi di persone (fisiche o giuridiche), o eventualmente anche di beni, non riconosciuti come persone giuridiche (per esempio in Italia associazioni non riconosciute, società semplici, condomini di edifici, ecc.). Si è pensato che essi costituiscano ugualmente un soggetto unitario collettivo, diverso dalla persona giuridica, o che invece basti a giustificare il fenomeno la semplice nozione di contitolarità o ancora l'ipotetica figura dei 'diritti senza soggetto' (della quale sarebbe esempio, secondo alcune scuole, l'islamico waqf). Ciascuna teoria offre il fianco alla critica, ma ciò naturalmente non consente di negare l'esistenza del fenomeno (cioè la spettanza di una situazione soggettiva a un insieme non riconosciuto come persona giuridica): qui tuttavia ci si deve accontentare di sottolineare, oltre la delicatezza del problema, l'inevitabilità che, in singoli casi non regolati da norme, il giudice bene o male lo risolva; e si deve solo aggiungere che, in casi regolati da norme, spesso l'insieme è considerato un'entità a sé stante, ma è non di rado stabilito che gli atti compiuti da persone fisiche come organi di tali enti vincolino direttamente le persone stesse. Le situazioni giuridiche soggettive

Si è accennato che norme e precetti possono determinare la nascita di attribuzioni o vincoli in capo ai singoli soggetti e che attribuzioni e vincoli indicano globalmente (benché in modo poco perspicuo) come situazioni giuridiche soggettive. Fra di esse sono da includersi in certo senso anche gli status, ma ora ci si riferisce alle altre situazioni soggettive.

Il punto di vista dei soggetti e quello degli atti da essi compiuti Il punto di vista da cui normalmente ci si pone è quello dei soggetti titolari delle situazioni giuridiche. Si può adottare però anche il punto di vista degli atti che quei soggetti correlativamente siano in grado (o nella necessità) di compiere. Si riuscirà così a stabilire la qualifica giuridica che a quegli atti in conseguenza compete: per esempio atti illeciti, se il soggetto aveva il dovere di non compierli; atti dovuti, se il soggetto aveva il dovere di compierli; atti leciti, se al soggetto spettava la facoltà di compierli o no. Quando la normativa è elementare, è facile riscontrare una corrispondenza tra la situazione giuridica del soggetto e la qualifica degli atti da lui compiuti; quando la normativa diventa complessa o sofisticata, la corrispondenza, se pur sussiste, è molto più difficile da rintracciare perché possono, ad esempio, sovrapporsi nel soggetto due o più situazioni giuridiche riguardo al medesimo atto. Francesco Carnelutti (v., 1951³) ha tentato di individuare, più e meglio di altri giuristi, la corrispondenza tra ciascuna situazione soggettiva e la qualifica degli atti compiuti in conseguenza dal suo titolare, ma si può constatare che alcune di quelle corrispondenze sono problematiche e altre quanto meno forzate. Pare dunque preferibile, una volta segnalata l'esistenza di un rapporto fra situazione giuridica di un soggetto e qualifica degli atti da lui correlativamente compiuti,

adottare il più consueto punto di vista dei soggetti.

Situazioni giuridiche favorevoli e sfavorevoli
Norme e precetti incidono sul potenziale giuridico dei soggetti (su ciò che essi possono o devono fare, su ciò che possono ottenere o devono procurare ad altri, su ciò che sono esposti a subire o che possono invece far subire ad altri) e possono accrescerlo o ridurlo: se lo accrescono, danno luogo a situazioni giuridiche soggettive da qualificarsi 'favorevoli', se lo riducono, danno luogo a situazioni da qualificarsi 'sfavorevoli'. Al riguardo influiscono anche, come spesso nel campo giuridico, aspetti economici, sociali, psicologici, i quali rafforzano, sotto il loro particolare profilo, l'anzidetta distinzione tra le due categorie di situazioni giuridiche. Naturalmente il contenuto di entrambe le categorie ha subito una notevole evoluzione nel corso dei secoli. Si è inoltre verificata, come e più che in altre materie, una forte sfasatura cronologica tra l'effettiva disciplina giuridica e la riflessione che i giuristi venivano facendo su di essa. Per quanto si siano tentate definizioni di singole situazioni da parte sia dei giuristi romani, sia di quelli medievali, un loro studio complessivo - ancora in corso - si può dire sia cominciato solo con Ugo Donello nella seconda metà del XVI secolo, mentre una loro valutazione sotto l'aspetto politico e ideologico si è avuta solo con i pensatori dei Sei-Settecento. La mancanza di analisi teorica ha determinato all'inizio un impiego promiscuo e generico dei termini 'diritto', 'vincolo', 'obbligo' e nel complesso una notevole incertezza terminologica, che non si è dissipata nemmeno dopo che si sono meglio precisati i relativi concetti. Per approfondire questa precisazione si cercherà anzitutto di individuare (in parte sulla scorta di W.N. Hohfeld, *Some fundamental legal conceptions as applied in judicial reasoning*, in "Yale law journal", 1913-1914, XXIII, pp. 15 ss.; 1916-1917, XXVI, pp. 710 ss.) quelle che possono considerarsi situazioni elementari. Le situazioni giuridiche soggettive elementari

Il dovere

La prima situazione giuridica da prendere in considerazione (dopo lo status), in quanto logicamente centrale benché storicamente sorta forse dopo di altre, è il 'dovere giuridico'. Esso consiste nella necessità giuridica, in cui un dato soggetto si trova, di tenere una data condotta prescrittagli da una norma o un precetto. È stato spesso sostenuto o considerato implicito che tale necessità giuridica derivi effettivamente dalla minaccia di pena o di altra sanzione rivolta al soggetto per il caso in cui egli non tenga tale condotta. Si ricorderà che la stessa idea è stata enunciata riguardo alla norma (la cui essenza risiederebbe appunto nella minaccia di sanzione), ma si è visto che valide obiezioni autorizzano a non accoglierla. Analogamente deve negarsi che la minaccia di sanzione sia essenziale perché sorga la necessità giuridica in cui il dovere si concreta. La minaccia di sanzione opera invece sul piano psicologico, creando nel soggetto il senso di costrizione e di vincolo, se e in quanto, naturalmente, la minaccia sia credibile e la sanzione possa procurare al soggetto una perdita maggiore di quella che gli deriverebbe dall'osservanza della norma. Il piano psicologico, beninteso, è tutt'altro che trascurabile, in quanto ispira o dovrebbe ispirare la politica legislativa; ma, in sede di analisi delle situazioni soggettive, occorre tenerlo distinto dal piano giuridico.

Dubbi intorno all'onere
A questo proposito si pone la domanda se debba considerarsi una situazione giuridica o soltanto psicologica l'onere', che sussiste quando un soggetto può conseguire o conservare una data situazione giuridica favorevole, oppure produrre un effetto giuridico per sé vantaggioso, solo se compie un dato o dati atti. La componente psicologica è evidente, ma sembra possibile vedervi anche una componente giuridica, se una norma o un precetto prescrive che l'atto o gli atti in questione siano compiuti con date formalità o modalità e/o entro un dato termine. È normale in questi casi che la norma e il precetto usino il verbo 'dovere' (per esempio 'l'interessato deve presentare ricorso su carta legale entro trenta giorni dalla notifica del presente atto'); non si tratta propriamente di dovere, ma sembra difficile negare la presenza di una componente giuridica e rifiutare quindi all'onere la qualifica di situazione

giuridica soggettiva.

Dovere e obbligo In italiano la necessità di tenere una data condotta è chiamata, oltre che 'dovere', anche 'obbligo'. Si tratta di accertare se alla duplicità dei termini dovere-obbligo corrisponda anche una duplicità di situazioni giuridiche. Preliminarmente va osservato che una duplicità terminologica come quella italiana non si riscontra in altre lingue: in inglese, francese, tedesco in contrapposto a duty, devoir, Pflicht si usa obligation, obligation, Verpflichtung, termini che indicano prevalentemente (in tedesco esclusivamente) il rapporto obbligatorio sorto da contratto o da atto illecito; in ogni modo la distinzione italiana tra 'obbligazione' e 'obbligo' è almeno molto rara. Terminologia a parte, è facile constatare l'esistenza di casi in cui la necessità giuridica di tenere una data condotta (commissiva o omissiva) sussiste nei confronti della collettività genericamente intesa, e altri in cui tale necessità sussiste nei confronti di un soggetto (persona fisica o giuridica o insieme non personificato). Convenzionalmente (ma in conformità di alcuni precedenti, in specie S. Romano, Frammenti di un dizionario giuridico, Milano 1947, pp. 104 s.) potremmo chiamare 'dovere' la prima specie di necessità giuridica, 'obbligo' la seconda. Esempi della prima si trovano per lo più nelle norme penali: esse prescrivono di solito una condotta omissiva, contengono cioè un divieto, spesso implicito, talvolta esplicito (come il "non uccidere", "non rubare", "non commettere adulterio" del decalogo), e questo dovere di omettere la condotta vietata non ha nessun particolare destinatario, bensì genericamente tutte le possibili vittime di tale condotta, ossia la collettività indeterminata; in caso di violazione lo Stato o, per dati doveri e in date epoche (passate o attuali), qualunque cittadino oppure la vittima della violazione o suoi stretti parenti acquistano il potere di (fare) infliggere la pena prevista, seguendo la procedura e con le modalità prescritte.

Analogamente può dirsi che i terzi a cui è prescritto in modo generico di non ingerirsi nei beni altrui, di non interferire nei rapporti familiari altrui, e simili, siano vincolati da un dovere, il quale diventa obbligo quando uno di essi viola o minaccia di violare il diritto di uno fra i tanti possibili proprietari o titolari di diritti familiari o di simili diritti, rendendolo propria specifica controparte. Esempio di obbligo fin dall'inizio è invece quello del soggetto che si sia impegnato con contratto verso altri a una prestazione o che abbia leso altri con atto illecito (sia o no questo colpito anche con una pena). Altri esempi si trovano nel campo del diritto pubblico, sia negli obblighi derivanti da un contratto di diritto pubblico fra lo Stato e un soggetto privato, sia in quelli dei contribuenti verso lo Stato o gli enti pubblici, sia in quelli derivanti allo Stato dalla violazione - poniamo - di un diritto fondamentale di un soggetto commessa nell'esercizio di un proprio potere. In tutti questi e in simili casi si stabilisce un 'rapporto giuridico' fra il soggetto obbligato e il soggetto attivo, il quale diviene titolare di una situazione giuridica favorevole, che suole chiamarsi 'pretesa' e di cui si dirà. Tranne questa, che è, beninteso, tutt'altro che secondaria, non vi è apprezzabile differenza giuridica tra dovere e obbligo. Vi è invece differenza sociale, poiché l'esistenza a carico di soggetti di doveri (specie negativi) è normale, e la loro violazione appare una 'devianza' combattuta dalla pressione sociale (sull'argomento v. Hart, 1961; tr. it., pp. 98-108), e invece gli obblighi in sé e la loro singola violazione non determinano discredito sociale, ma lo determinano il numero di queste e - se hanno (come spesso accade) contenuto patrimoniale - la loro entità: un soggetto carico di molti e gravosi debiti decade dal suo rango sociale. Sotto l'aspetto psicologico, il dovere (salvo i casi marginali in cui opera l'anzidetta pressione sociale) è più lieve o persino irrilevante (nessuno, di regola, si accorge del dovere di non molestare il possessore di un terreno sito in una remota regione del proprio o di altro paese), mentre l'obbligo, per la pressione del 'beneficiario', appare un vincolo più intenso.

Pretesa e potere di tutela Si è detto che colui nei cui confronti o a cui vantaggio sussiste un obbligo è titolare di una 'pretesa'. Questa situazione giuridica favorevole è stata individuata dapprima dai giuristi tedeschi del XIX secolo, che le diedero il nome di Anspruch

(espressamente confermato poi dall'art. 194 del Codice civile tedesco come "diritto di chiedere ad altri di fare o non fare alcunché"), ma indipendentemente dall'elaborazione tedesca essa è nota nei sistemi di common law sotto il nome di claim o anche senz'altro di right, mentre la dottrina italiana, influenzata da quella tedesca, ha finito con l'indicarla col termine 'pretesa'. Al riguardo non vi sono normalmente problemi. Occorre solo precisare, ribadendo quanto si è detto a proposito della situazione soggettiva dovere-obbligo, che i titolari di proprietà, diritti reali, familiari e altri opponibili a chiunque diventano titolari di una pretesa solo nei confronti di quegli che si individui, fra gli innumerevoli terzi, violare o minacciare concretamente di violare il loro diritto. A rigore la pretesa, in quanto simmetrica all'obbligo, è soltanto l'aspettativa, giuridicamente garantita, della condotta prescritta o del suo risultato: è cioè, come è stato detto, una 'situazione inattiva'. Ma essa può esplicarsi sul piano sociale e su quello psicologico con richieste e diffide dotate su quei piani di una certa influenza; costituisce inoltre di solito il fondamento del potere di tutela, che però, beninteso, può spettare anche a chi sia titolare di una situazione giuridica diversa dalla pretesa (per esempio di uno status). L'esercizio di questo potere è previsto avvenga tanto in via stragiudiziale con l'autotutela (rara ormai, ma non del tutto scomparsa, almeno come misura preventiva) o, in certi casi come quello dei crediti, con costituzione in mora, diffide, ecc. aventi dati effetti protettivi, quanto soprattutto in via giudiziale con l'azione civile o penale, come potere processuale di promuovere giudizi sul rapporto giuridico controverso o sull'asserito delitto commesso ed, eventualmente, di far attuare le previste misure 'esecutive'.

Facoltà e immunità Si è accennato varie volte in precedenza alla 'facoltà' e al 'potere'. Occorre chiarire i relativi concetti. La 'facoltà', chiamata privilege dai common lawyers e Befugnis dai giuristi di lingua tedesca, è, abbastanza ovviamente, la situazione soggettiva di chi compie un atto puramente lecito (non vietato, né oggetto di un dovere o obbligo positivo, né fonte di ulteriori situazioni giuridiche). I giuristi che concepiscono le norme e i precetti unicamente come prescrizioni o comandi di una data condotta, e ancora quelli che, come Kelsen, vi ravvisano soltanto in definitiva una minaccia di sanzione, considerano la facoltà una situazione irrilevante o di puro fatto o come riflesso del dovere o obbligo altrui di non impedire l'atto che ne è oggetto. In realtà la facoltà come situazione elementare ha un'effettiva consistenza giuridica, ma in posizione simmetrica a essa non sta tale dovere, bensì l'assenza di potere (di organi dello Stato o di privati) di punire l'autore di tale atto o promuovere l'attuazione di sanzioni contro di lui. Se la situazione di essere al riparo da dati poteri altrui si denomina 'immunità' (d'accordo con l'americano Restatement of the law of property, vol. I, St. Paul, Minn., 1936), possiamo dire che il titolare di una facoltà gode dell'immunità da poteri sanzionatori altrui, sussista poi o no verso di lui anche il dovere o obbligo di non impedirgli di compiere tale atto. L'immunità peraltro ha un campo d'azione più vasto del suddetto, poiché copre tutti i casi in cui un potere altrui è inoperante verso un dato soggetto (per esempio colui che ha trascritto un suo atto d'acquisto conformemente al sistema di pubblicità vigente in Italia è immune dal potere di rivendica di chi abbia acquistato prima di lui dallo stesso alienante con un atto non trascritto o trascritto dopo).

Potere e soggezione Il 'potere' (termine con intensa carica sia sociopolitica, sia psicologica) è giuridicamente la possibilità di compiere un atto (spesso normativo o precettivo) che produce effetti (nascita di doveri o obblighi, estinzione di pretese, facoltà o poteri) a carico di altri (al limite di tutti i membri di una comunità statale, sovranazionale, ecc.) senza o contro la loro volontà. Campo privilegiato del potere è il diritto (pubblico) che regola il funzionamento degli organi di grandi enti (Stati, comunità sovranazionali o internazionali, Chiese, ecc.): così i poteri spettano per lo più a tali organi o ai rispettivi enti nei riguardi dei soggetti facenti parte delle corrispondenti comunità, nonché, in minor misura, a questi stessi soggetti nei riguardi di quegli organi o enti di cui essi siano abilitati a promuovere (come talvolta è previsto) l'esercizio dei rispettivi poteri in concreto ed eventualmente in un dato modo (si pensi alle domande, ricorsi, istanze indirizzabili a organi amministrativi o giudiziari di quegli enti). Anche in diritto privato possono spettare poteri, benché su

scala ridotta, sia a soggetti privati (per esempio potere di recesso da certe società e di disdetta da certi contratti di durata, potere di riscatto nelle vendite comprendenti il relativo patto, potere di opzione, ecc.), sia a organi di società commerciali, di altre persone giuridiche, di insiemi non personificati di persone o beni per regolare l'attività dei soggetti appartenenti ai rispettivi gruppi.

Deve notarsi che il non raro intreccio di norme e precetti può determinare diverse qualifiche giuridiche dello stesso atto e corrispondentemente diverse situazioni giuridiche in capo allo stesso soggetto in vista di tale atto. In particolare può accadere che il potere spettante a uno dei suddetti organi si combini con un'altra situazione giuridica, per lo più col dovere (stabilito appunto da un'altra norma o precetto) di esercitarlo o di esercitarlo in un dato modo. Si ha così la nota categoria dei poteri-doveri; mentre, se nessuna norma o precetto contiene una simile prescrizione, si hanno poteri semplici o poteri-facoltà, il cui titolare è libero di stabilire se e come esercitarli. Vi è poi un'altra frequente eventualità: il titolare (di regola un organo amministrativo) ha il dovere di esercitare il suo potere e gli è inoltre prescritto non come esercitarlo, bensì di tener conto, nell'esercitarlo, di dati elementi alla luce dell'interesse pubblico e di motivare inoltre il suo provvedimento positivo o negativo. Il potere è detto allora 'discrezionale' e i soggetti interessati sono legittimati a impugnare il provvedimento (sul continente europeo di regola dinanzi a organi della cosiddetta giustizia amministrativa, nei sistemi di common law di regola dinanzi ai giudici ordinari). Fondamento dell'impugnazione, a parte i casi di diretta violazione di norme legislative o equiparate, può essere appunto il cattivo uso della discrezionalità o la mancanza o insufficienza della motivazione. Simmetrica al potere è la 'soggezione', ossia la situazione del soggetto che a prescindere dal suo eventuale obbligo di non impedire l'esercizio del potere, non è in nessun modo in grado di sfuggire agli effetti (sfavorevoli) che automaticamente si producono in suo capo. Il 'diritto soggettivo' come situazione giuridica complessa

L'uso di denominare 'diritto' qualunque situazione elementare favorevoleLe situazioni giuridiche esaminate sono da considerare elementari. Quelle favorevoli (pretesa, facoltà, ecc.) vengono talvolta indicate col termine 'diritto' (diritto di passare per una data strada, diritto di ricevere una certa prestazione, diritto di disporre di un dato bene, diritto di agire in giudizio, ecc.). Si parla di diritto anche con riferimento a uno status (per esempio diritto di cittadinanza) o senza specifico riferimento a una delle situazioni elementari sopra indicate (per esempio diritto di proprietà, di credito, di eredità). Quest'uso linguistico risale ai Romani, che pur poco inclini ad analisi di teoria generale, conoscevano nondimeno, accanto a ius, termini analitici come facultas, potestas, petitio, e dai Romani esso si è tramandato ai giuristi medievali e ai moderni. La sua ragione di fondo è che in simili casi i soggetti in questione hanno il diritto (norme e precetti) dalla loro parte: ragione per altro insussistente per gli Inglesi, che chiamano law il diritto in senso normativo e right quello individuale (cfr. R. Hyland, in *Digesto: discipline privatistiche. Sezione civile*, vol. VI, Torino 1990⁴, p. 434), dando però spesso al secondo un senso meno generale. Sulla base di quell'uso linguistico si è costruita dalla fine del Cinquecento ai giorni nostri la figura del 'diritto (in senso) soggettivo' (droit subjectif, subjektives Recht), a cui tra il Sei e il Settecento giusnaturalisti e illuministi diedero valenza politico-ideologica, quale strumento della libertà dell'individuo da essi professata e auspicata.

Tendenze a far coincidere il diritto soggettivo con una singola situazione elementare o a ravvisarvi invece una situazione elementare in piùA parte questo aspetto di strumento di libertà, su cui torneremo, la figura del diritto soggettivo è tutt'altro che pacifica, poiché se ne sono date molte e contrastanti definizioni con conseguente notevole confusione. Una parte di questa dipende dai due contraddittori indirizzi seguiti spesso dagli autori: o identificare il diritto soggettivo con una delle situazioni favorevoli elementari sopra illustrate o considerarlo invece una situazione elementare in più. Un'altra parte della confusione dipende dall'aver conglobato insieme funzione, struttura e valenza politico-ideologica (così anche, nonostante il suo pregio, il saggio di C. Maiorca: v., 1988). Dissipando queste due

cause di confusione, si può sperare di meglio capire che cosa sia da intendere per diritto soggettivo. Ed è bene dunque domandarsi anzitutto a che cosa esso serva (funzione) e di che cosa sia costituito (struttura).

Importanza della definizione jheringhiana del diritto soggettivo come "interesse giuridicamente protetto" Alla prima domanda - a che cosa serva il diritto soggettivo - già R. von Jhering aveva risposto dicendo che i diritti "sono interessi giuridicamente protetti" (cfr. *Der Geist des römischen Rechts*, vol. III, Leipzig 1906⁵, p. 339). Il diritto soggettivo serve a proteggere interessi (non senza motivo in common law si chiamano interests gli aggregati di più situazioni soggettive elementari): interessi patrimoniali (al godimento, totale o limitato, di un dato bene, alla restituzione di una data somma, ecc.), oppure personali o spirituali (interesse del genitore all'educazione del proprio figlio, dell'autore di una creazione intellettuale a farla riconoscere opera sua, ecc.). Potrebbe trattarsi anche di interessi pubblici (specificati dalla particolare funzione dell'organo), ma lo Stato e gli altri enti pubblici (salvo che in alcuni casi, come quelli attinenti alla materia tributaria) sono considerati titolari verso gli altri soggetti più spesso di poteri (o potestà) che non di diritti. Diritti soggettivi spettano invece spesso agli altri soggetti nei confronti dello Stato o di altri enti pubblici (per esempio diritto del cittadino all'iscrizione nelle liste elettorali, del malato all'assistenza sanitaria, ecc.).

La protezione dell'interesse con un aggregato, variamente composto, di situazioni elementari Alla seconda domanda, inerente alla struttura del diritto soggettivo, si può rispondere che esso è costituito dalle situazioni giuridiche elementari che in un dato contesto storico e sociale appaiono necessarie a proteggere giuridicamente l'interesse di cui si tratta. L'idea è presupposta dai common lawyers specie nella configurazione dei property interests (per esempio appunto dai compilatori dell'americano Restatement of the law of property, cit., §§ 1-5), e non è nuova nemmeno in Europa (capostipite essendo forse G. Jellinek, *System der subjektiven öffentlichen Rechte*, Tübingen 1905², pp. 51 ss; in Italia cfr., per esempio, R. De Ruggiero, *Istituzioni di diritto civile*, Messina 1934⁷, pp. 192 ss.; G. Pugliese, *Usufrutto, uso, abitazione*, Torino 1972², pp. 53-68; infine v. Monateri, 1990⁴, pp. 420-421), ma non è stata finora sviluppata in tutti i suoi aspetti. Vi sono diritti (come quelli detti 'potestativi') che paiono constare di una sola situazione giuridica elementare, poiché l'interesse di cui nel caso si tratta viene protetto col potere di promuovere una data modificazione giuridica, potere esercitabile spesso solo tramite un processo e quindi sotto forma di azione: per esempio il diritto di annullare un contratto concluso per errore, il diritto (in Italia di regola chiamato, per ragioni qui troppo lunghe da spiegare, "interesse legittimo") di impugnare un atto amministrativo illegittimo o viziato da 'eccesso di potere'. Più spesso i diritti comprendono più situazioni giuridiche elementari: per esempio, parafrasando l'art. 832 del Codice civile italiano, si può dire che la proprietà comprende una serie di facoltà di uso, impiego produttivo, percezione dei frutti, ecc., il potere di disporre in varia guisa del bene, la pretesa all'esclusione da esso del terzo che vi si sia ingerito o minacci di ingerirvisi, il potere di tutela.

L'analisi potrebbe continuare, ma risulta già abbastanza chiaro che il diritto soggettivo, lungi dall'identificarsi con un'unica situazione soggettiva elementare o dal costituire una situazione elementare ulteriore, è strutturalmente un aggregato, più o meno complesso, di situazioni giuridiche elementari, come quelle sopra individuate: un aggregato la cui composizione dipende anche dalle esigenze e dalle possibilità tecniche del momento ed è, entro dati limiti, storicamente variabile. Alla domanda se tra le situazioni componenti ve ne possano essere di sfavorevoli, come il dovere o l'obbligo, si può rispondere in linea di principio affermativamente, sia per la famosa massima della Costituzione tedesca di Weimar (1919), ribadita da quella vigente, "Eigentum verpflichtet" (la proprietà comporta obblighi di natura sociale), sia pensando, fra tanti, al già visto esempio dei poteri-doveri di molti organi pubblici e a quello dei diritti reali su cosa altrui, la cui struttura-tipo comprende vari obblighi del titolare verso il proprietario della cosa. Naturalmente i doveri o

obblighi non possono avere una posizione dominante nell'aggregato di cui si parla, altrimenti esso non potrebbe più chiamarsi diritto soggettivo.

Valenza ideologica e sociopolitica del diritto soggettivo Jhering, definendo il diritto soggettivo un interesse giuridicamente protetto, si opponeva a Windscheid, secondo cui esso è un potere della volontà. In realtà le due definizioni, anziché escludersi a vicenda, sono complementari. Infatti quasi tutte le situazioni giuridiche atte a proteggere un interesse, le quali compongono il diritto soggettivo (in particolare le facoltà e i poteri), si esercitano mediante un atto di volontà del titolare, la quale volontà risulta potenziata. Ciò spiega perché il diritto soggettivo, insieme col negozio giuridico quale atto di autonomia, abbia assunto fra il secolo XVI e il XIX la già menzionata valenza ideologico-politica, divenendo una delle bandiere del giusnaturalismo e del liberalismo. I giusnaturalisti, anzi, sostennero la natura innata di molti diritti, in quanto fondati appunto sul diritto naturale, anziché su quello degli Stati o di altre comunità politiche. Deve però rilevarsi che situazioni giuridiche soggettive esistettero ben prima che i giuristi tentassero definizioni del diritto soggettivo e filosofi e politologi lo considerassero strumento essenziale dell'assetto sociopolitico da loro diviso. Di tale esistenza, che prescinde da concettualizzazioni e ideologie moderne, vi sono prove storiche inconfutabili, ma vi si può aggiungere la riflessione che il diritto soggettivo e le situazioni giuridiche elementari (comunque l'uno e le altre concepiti e denominati) hanno svolto fin dall'antichità, e tuttora svolgono, una funzione che potremmo qualificare tecnico-politica: quella di rafforzare - grazie al concorso, da essi consentito e sollecitato, dell'iniziativa e dell'opera degli interessati - l'osservanza delle norme e dei precetti; gli organi pubblici, ancorché moltiplicati e rafforzati, da soli non ci riuscirebbero, come s'è dimostrato che non riescono a gestire tutte le attività economiche. E infatti anche gli ordinamenti tirannici, dittatoriali o assolutistici del passato o quelli totalitari dei nostri tempi hanno sempre lasciato uno spazio - ristretto, certo, ma tutt'altro che irrilevante - all'opera e all'iniziativa dei soggetti interessati (cfr. U. Cerroni, *Diritto soggettivo nei Paesi socialisti*, in *Digesto: discipline privatistiche. Sezione civile*, vol. VI, Torino 1990⁴, pp. 440 ss.).

Le misure di tutela del diritto soggettivo

Si è detto che una situazione giuridica elementare, quasi aspetto attivo della pretesa, che è situazione intrinsecamente inattiva, consiste nel potere del titolare di attuare o promuovere le previste misure di tutela, siano esse o no da qualificarsi 'sanzioni'. Le misure sono diverse secondo il tipo di ordinamento (se statale, sovranazionale, internazionale, ecc.), secondo il tipo di situazioni giuridiche elementari contenute nel diritto soggettivo, secondo la specie di violazione commessa o minacciata dal soggetto passivo. L'ordinamento internazionale comprende senza dubbio sia situazioni soggettive elementari, sia il loro aggregato, che chiamiamo diritto soggettivo, ma le misure di tutela che vi si praticano sono troppo diverse da quelle attuate all'interno degli Stati perché se ne possa trattare nel brevissimo discorso qui consentito. Per ragioni analoghe conviene lasciare da parte gli ordinamenti sovranazionali, in particolare le Comunità Europee, non senza rilevare peraltro che in massima le misure di tutela da esse adottate nei confronti delle imprese e di altri soggetti privati possono, a causa dell'efficacia diretta degli atti normativi e precettivi comunitari all'interno degli Stati, coincidere in pratica con quelle ammesse appunto nei diritti statali.

Riguardo agli stessi diritti statali ci si deve limitare alla mera menzione della peculiarità delle misure previste nel campo amministrativo-tributario, le quali sono attuate (anche, occorrendo, con la forza) dai relativi organi pubblici senza ministero di giudici, chiamati eventualmente a intervenire solo dal soggetto passivo con una tempestiva opposizione. Un po' più d'attenzione può dedicarsi alle misure penali e a quelle attinenti al campo privatistico. Le prime, come già notato, hanno natura (moderatamente) afflittiva e sono attuate o su iniziativa del soggetto vittima dell'illecito (in misura rilevante ormai quasi solo nei sistemi di common law) o su iniziativa

di un apposito organo pubblico che esercita il potere statale di tutela (spesso chiamato potestà punitiva). Le misure privatistiche sono di varie specie. La più comune si ha quando il diritto soggettivo comprende una pretesa rimasta insoddisfatta e mira a ristabilire (salvo che nella vecchia Cina, almeno fino al 1930) la situazione materiale del titolare del diritto, sia facendogli dare il bene o prestare il servizio che gli spettava, sia, in mancanza, procurandogli una somma di denaro che lo risarcisca. Misure diverse si hanno qualora la violazione del diritto non si sia verificata, ma sia soltanto temuta, oppure se il diritto comprende essenzialmente uno status o un potere (per esempio di ricomprare un bene venduto con patto di riscatto o di far annullare un negozio giuridico). Altre possono essere ancora le misure di tutela previste o ammesse, fra le quali anche quelle (ora quasi soltanto, come si è detto, preventive) di autotutela, residuo dell'ampio potere di autotutela dei tempi più antichi. L'azione come potere processuale di promuovere le misure di tutela e il suo rapporto col diritto soggettivo

Eccettuata la residua autotutela privata, il potere del titolare di un diritto soggettivo e quello punitivo dello Stato non possono esercitarsi che tramite un processo per il ministero di giudici. Essi dunque assumono la natura di azioni: azione civile esercitata da quel titolare, azione penale esercitata, a seconda degli ordinamenti e delle epoche storiche, da un organo dello Stato, da un qualsiasi cittadino o da un soggetto privato investito di tale funzione dall'organizzazione giudiziaria. I Romani, e poi la tradizione romanistica, ritenevano che l'azione civile fosse un elemento o un aspetto del diritto soggettivo. Ancora all'inizio dell'Ottocento Savigny considerava l'azione un mero 'annesso' del diritto. Ma la dottrina successiva, specie in Germania e in Italia, elaborò una nozione autonoma di azione, nel quadro dell'autonomia del diritto processuale da quello sostanziale. In un primo tempo, concepite due entità distinte, le si immaginò collegate nel senso che l'azione spettasse solo a chi fosse realmente titolare del diritto soggettivo. Successivamente si riconobbe che l'azione, e non solo quella civile, ma anche la penale, poteva sussistere come situazione giuridica pur quando in realtà mancasse o il diritto soggettivo o il potere punitivo statale. Secondo la concezione che sembra più fondata, ed è attualmente più diffusa, l'azione civile spetta a chi si affermi titolare di un diritto soggettivo astrattamente ammissibile (cfr. per tutti E.T. Liebman, *Manuale di diritto processuale civile. Principi*, Milano 1992⁵, pp. 139 ss.), l'azione penale a chi, debitamente legittimato, accusi la controparte di aver commesso un dato delitto previsto dalle norme penali (cfr. per tutti F. Cordero, *Procedura penale*, Milano 1993², pp. 381 ss.); entrambe poi rappresentano il potere di promuovere nei modi stabiliti dalle norme processuali una decisione giudiziaria sul merito di tale affermazione o accusa e, in caso di decisione favorevole, di promuovere l'attuazione delle ulteriori misure eventualmente previste e necessarie. Mutamento di prospettiva e di poteri nel passaggio dal diritto sostanziale al processo

È importante mettere in evidenza il mutamento di prospettiva determinato dal passaggio dal diritto sostanziale al processo. Il diritto sostanziale è il campo delle certezze: si dà per scontato che le situazioni giuridiche elementari, il diritto soggettivo con l'incluso potere di tutela e, rispettivamente, la violazione di una data norma penale con la connessa potestà punitiva statale sussistano realmente. Il processo invece (se veramente si svolge, in quanto il soggetto passivo contesta le affermazioni del soggetto attivo e sussistono i necessari presupposti processuali) è il campo delle incertezze. La sua ragion d'essere sta proprio in queste incertezze e la sua funzione è quella di dissiparle. Quando dunque il titolare di un diritto soggettivo o colui che (organo pubblico, privato cittadino, ecc.) è legittimato a perseguire i colpevoli di delitti adisce il tribunale e chiede al giudice di attuare nei confronti del soggetto passivo le previste misure di tutela o le previste pene, egli esercita il suddetto potere compreso nel diritto o il suddetto potere punitivo dello Stato. Ma questo potere, appena varcate le soglie del tribunale, si riduce per tutta la durata del processo all'azione (civile o penale), mentre chi la esperisce diviene puramente attore o accusatore e chi ne è oggetto diviene convenuto o accusato (o imputato). Compito del giudice così adito viene dunque a essere, una volta accertata la regolarità processuale dell'esercizio dell'azione, quello di giudicare se

l'attore è veramente titolare del diritto affermato, e ha quindi il potere di far attuare le misure di tutela previste nei confronti del convenuto, e rispettivamente se l'accusato è veramente colpevole del delitto imputatogli e deve subire le pene comminate dalla legge: solo con la pronunzia della sentenza munita dell'autorità del giudicato (spesso dopo più fasi processuali e il decorso di molti anni) si conoscerà la verità. Naturalmente una verità relativa, formale, qual è quella del giudicato, che del resto in casi particolare può ancora, sia pure eccezionalmente, venire rimessa in discussione. Purtroppo il mondo del diritto non conosce, in definitiva, altra verità. Mi sia consentito di dedicare queste pagine a mia moglie Vittoria Silva, la quale ha visto molto del lavoro e dell'impegno che mi sono costate, e non ne può ora vedere il risultato.

(V. anche Diritti dell'uomo; Diritto dell'economia; Diritto ed economia; Diritto e letteratura; Diritto e politica; Diritto e società; Giurisprudenza; Giustizia).

Diritti dell'uomo di Louis Henkin

sommario: 1. Introduzione. 2. Idea e contenuto dei diritti umani. 3. Storia e sviluppo dell'idea dei diritti umani. a) Antecedenti. b) Sviluppi moderni dell'idea dei diritti umani. c) Diritti naturali. d) I diritti umani nel diritto positivo. 4. I diritti umani nella legislazione nazionale: 1789-1945. a) La costituzionalizzazione dei diritti umani: gli Stati Uniti. b) I diritti umani nelle legislazioni europee. 5. I diritti umani nell'ambito internazionale. a) Universalizzazione e internazionalizzazione dei diritti umani. b) La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. c) La costituzionalizzazione dei diritti. d) La tutela dei diritti umani nel diritto internazionale. e) Strumenti internazionali per l'applicazione dei diritti umani. f) L'azione degli enti regionali. g) Diritti umani e politica internazionale. 6. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

I 'diritti dell'uomo' o 'diritti umani' designano quell'insieme di principî morali che governano il rapporto tra l'uomo e la società: tali principî vennero generalmente accettati nella seconda metà del XX secolo. Il riconoscimento dei diritti umani, e l'impegno a rispettarli, trovano un riscontro nelle costituzioni e nelle leggi di quasi tutte le nazioni del mondo. Il mancato rispetto e la mancata garanzia dei diritti umani ha costituito una delle principali cause di instabilità politica e di sofferenza umana in molti paesi. La garanzia dei diritti umani è diventata una preoccupazione costante della politica internazionale e materia di diritto internazionale.

2. Idea e contenuto dei diritti umani

L'espressione 'diritti umani' viene talvolta usata colloquialmente per designare in modo generico i principî di 'giustizia' o i valori connessi alla 'società buona'. Talvolta, il termine è usato come sinonimo di 'democrazia'. A rigore, tuttavia, l'idea dei diritti umani non è sinonimo di tali valori, anche se presenta importanti affinità con essi. In senso proprio, essa afferma che ogni essere umano ha certi specifici 'diritti' o legittime rivendicazioni nei confronti della società in cui vive. La società deve rispettare e tutelare la vita

dell'individuo, la sua integrità fisica e la sua proprietà, oltre a determinate libertà e immunità e ad altri diritti civili o politici. La società deve anche perseguire la soddisfazione dei bisogni fondamentali degli individui e la realizzazione di altri diritti economici e sociali. Le nazioni del mondo si sono formalmente impegnate al rispetto dei diritti umani con la Carta delle Nazioni Unite, e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU nel dicembre del 1948, presenta un catalogo autoritativo delle libertà, delle immunità e dei diritti riconosciuti come diritti umani nella seconda metà del XX secolo.

I diritti umani derivano da alcuni principî condivisi relativi ai diritti e alle obbligazioni morali tra gli individui; la società è tenuta a garantire che tali diritti siano rispettati e goduti effettivamente dai cittadini, e che siano inoltre rispettati e applicati dai governi e dai funzionari dello Stato. Il fatto che i diritti umani assurgano al rango di diritti significa che essi non sono una questione di carità o di amore, e non possono dipendere dall'arbitrio dello Stato o del governo; essi spettano a ciascun individuo, e ciascun individuo li ha, 'di diritto'. La loro natura giuridica impone alla società di approntare leggi e istituzioni, o altri strumenti affinché gli individui possano effettivamente esercitarli. Il fatto che si tratti di diritti umani, a sua volta, comporta che essi riguardano ogni essere umano in quanto tale, indipendentemente da qualsiasi altra sua qualità o caratteristica, quali la razza, il colore, il sesso, la lingua, le convinzioni politiche, religiose o di altro tipo, la nazionalità o l'estrazione sociale, la ricchezza personale, la nascita, la cittadinanza, e via dicendo (anche se uno Stato è tenuto a garantire alcuni di questi diritti solo ai suoi cittadini, ad esempio, il diritto di libero accesso al paese o il diritto di voto). Infine, il fatto che questi diritti siano qualificati come diritti umani, implica che si tratta di diritti universali, che devono essere riconosciuti all'individuo in ogni società indipendentemente dalla maggiore o minore disponibilità di risorse, dal livello di sviluppo politico, sociale o economico, dal sistema politico o economico, dalla confessione religiosa o dalle convinzioni ideologiche (anche se la capacità di uno Stato di realizzare i diritti economici e sociali può essere condizionata dalla disponibilità delle risorse). Secondo la concezione dominante, l'obbligo della società di rispettare e garantire i diritti umani non ha carattere assoluto. I diritti umani sono prima facie diritti, e la maggior parte dei diritti, se non tutti, devono piegarsi di fronte al diritto concorrente degli altri individui, o, spesso, alle esigenze o all'interesse comune della società.

I diritti umani però non si piegano facilmente alle esigenze del bene comune e alla volontà della maggioranza; alcuni di essi sono fondamentali e possono essere compressi solo dinanzi a imprescindibili ragioni di interesse pubblico. Uno Stato può prendere dei provvedimenti in deroga al suo obbligo di rispettare e garantire la maggior parte dei diritti (ma non tutti) solo quando un'emergenza pubblica minacci la vita della nazione, e nei limiti strettamente necessari.

Nella teoria politica moderna, l'idea dei diritti è in contrasto con alcune concezioni di stampo utilitaristico, secondo le quali il principio guida di una buona società è la realizzazione del massimo benessere per il maggior numero di persone o la massimizzazione della felicità. L'idea dei diritti umani è stata messa in discussione in particolar modo dai sostenitori del comunitarismo e da alcune correnti del socialismo, secondo le quali l'enfasi data ai diritti umani si rivela egoistica e atomistica, favorisce la divisione sociale ed è contraria alla democrazia e al benessere generale. L'idea dei diritti umani contrasta anche con alcuni elementi presenti nelle religioni tradizionali, per le quali si tratta di un'idea laica e antropocentrica, e per alcuni suoi contenuti (la libertà religiosa, o l'eguaglianza tra uomo e donna) incompatibile con le loro leggi. Secondo l'ideologia dei diritti umani, tuttavia, il rispetto di ogni individuo rappresenta una condizione essenziale per una comunità fondata sul diritto e pienamente realizzata: ogni singolo individuo ha un suo preciso valore, e non può perdere la propria individualità in nome di un'astratta felicità complessiva o di un altrettanto astratto bene comune. Sia che una società accetti lo Stato liberale e la libertà di iniziativa economica, sia che aderisca a una qualche forma di socialismo o a un'altra ideologia di stampo comunitario (laica o teocratica), la sua scelta ideologica non la esime dall'obbligo fondamentale di rispettare e garantire a ciascun individuo quelle libertà e quei diritti che sono indispensabili per una vita dignitosa.

Non esiste una giustificazione filosofica universalmente condivisa dell'idea di diritti umani. Nel XVII e nel XVIII secolo, molti

sostenitori dei diritti umani li considerano come diritti 'naturali', inerenti all'essere umano in quanto tale. Altri, invece, accettano l'idea di diritti umani in quanto rispecchia le concezioni morali condivise dalla nostra epoca. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo afferma che "il riconoscimento dell'intrinseca dignità e dei diritti eguali e inalienabili di ogni membro del genere umano è il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo".

Naturalmente, la particolare giustificazione filosofica da cui trae origine l'idea dei diritti ne ha modellato il contenuto. Il giusnaturalismo è stato associato a certe concezioni aventi ad oggetto le caratteristiche minime dello 'Stato liberale', secondo le quali esso ha il compito di tutelare il diritto 'negativo' di ogni individuo alla vita, alla libertà e alla proprietà. Questi diritti fondamentali hanno trovato una più precisa espressione e un ulteriore ampliamento a seguito dello sviluppo delle idee liberali e democratiche, e della crescente diffusione dei governi parlamentari e del suffragio universale. L'idea dei diritti si è inoltre arricchita di nuove dimensioni con l'aggiunta di diritti 'positivi' a determinati benefici economici e sociali, in risposta ai processi di modernizzazione, industrializzazione e urbanizzazione, all'avvento del Welfare State e al crescente richiamo esercitato da varie forme di socialismo.

Il contenuto dei diritti venne ampliato e istituzionalmente definito dopo la seconda guerra mondiale. La Dichiarazione universale, che proclama i diritti ritenuti essenziali alla 'dignità umana', include sia diritti civili e politici sia diritti economici e sociali (i primi vengono abitualmente definiti quali diritti 'negativi', benché alcuni di essi richiedano anche un'organizzazione globale e misure concrete da parte della società: ad esempio, per realizzare un'equa amministrazione della giustizia penale o un sistema politico democratico. I diritti economici e sociali, viceversa, sono considerati generalmente come diritti 'positivi', ma secondo la definizione corrente essi includono anche diritti 'negativi', quali la libertà di scegliere il proprio lavoro o di costituire associazioni sindacali).

La Dichiarazione elenca i seguenti diritti: il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona; la libertà dalla schiavitù e dalla servitù; dalla tortura e da trattamenti o punizioni crudeli, inumani e degradanti; il diritto ad essere riconosciuto come persona di fronte alla legge; all'eguaglianza di fronte alla legge e all'eguale protezione di ogni individuo da parte della legge; il diritto a una tutela giuridica in caso di violazione dei diritti fondamentali; il diritto a non subire arresto, detenzione ed esilio arbitrari; il diritto ad un processo pubblico ed equo per gli imputati di un reato, il diritto alla difesa, alla presunzione d'innocenza, e a non essere condannati in base a leggi penali retroattive; il diritto alla riservatezza, ossia la libertà da ingerenze arbitrarie nella sfera privata (famiglia, corrispondenza, casa, ecc.) e alla tutela giuridica contro tali ingerenze; la libertà di movimento e di residenza all'interno di un paese e il diritto di poter uscire da qualsiasi nazione e quello di tornare nel proprio paese d'origine; il diritto d'asilo; il diritto ad avere una nazionalità, a non esserne arbitrariamente privati e a cambiarla; il diritto di sposarsi e di formare una famiglia; il diritto all'eguaglianza tra uomo e donna nel matrimonio e nello scioglimento del matrimonio; il diritto alla proprietà e a non esserne arbitrariamente privati; alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; alla libertà di opinione, di espressione, di associazione (e non associazione). La Dichiarazione afferma inoltre che la volontà del popolo deve essere il fondamento dell'autorità del governo e che ogni persona ha diritto a prendere parte al governo e ad avere eguale accesso ai pubblici uffici.

La Dichiarazione comprende al suo interno anche diritti economici e sociali: il diritto alla sicurezza sociale; il diritto al lavoro, alla libera scelta di un impiego e alla tutela contro la disoccupazione; il diritto ad una retribuzione equa e proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro svolto; il diritto di associazione sindacale; il diritto al riposo e al tempo libero; il diritto ad un tenore di vita atto a garantire la salute e il benessere dell'individuo e della sua famiglia inclusi alimenti, vestiario, abitazione e assistenza medica; il diritto all'istruzione, che a livello elementare deve essere gratuita e obbligatoria; il diritto di partecipare liberamente alla vita culturale. I diritti elencati dalla Dichiarazione non sono soggetti a distinzione di "razza, colore, sesso, lingua, religione, opinioni politiche, religiose e di altro tipo, nazionalità e origine sociale, proprietà, nascita o altra condizione personale" (art. 2). Ogni individuo ha diritto ad un "ordine sociale e internazionale" in cui questi diritti e queste libertà possano essere realizzati (art. 28).

La Dichiarazione non specifica eventuali limitazioni di tali diritti. L'articolo 29, tuttavia, afferma che ciascun individuo "ha dei doveri nei confronti della comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità". Inoltre, aggiunge: "Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto solo a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della moralità, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica".

3. Storia e sviluppo dell'idea dei diritti umani

Tracciare una precisa genealogia dei diritti umani non è facile, ma è possibile rinvenire dei precedenti, se non delle vere e proprie fonti, aventi ad oggetto i punti chiave dell'idea dei diritti umani - sia dal punto di vista dei valori morali interpersonali che ne costituiscono il fondamento, sia per ciò che concerne la concezione secondo la quale i governanti debbano essere sottoposti a limiti di carattere normativo e istituzionale a favore dei governati.

a) Antecedenti

I principali assunti e implicazioni relativi all'idea dei diritti umani - norme morali di ordine universale, eguaglianza a livello giuridico di tutti gli esseri umani, obblighi di equità nelle relazioni interpersonali, principio di legalità, rispetto dei principî di giustizia nell'esercizio dell'autorità di governo nei confronti degli individui - non erano ignoti nell'antichità, e trovano una parte del loro fondamento così nelle fonti bibliche come in quelle classiche. La Bibbia, per esempio, fornisce un fondamento dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani in quanto discendenti da un antenato comune, e riconosce alcune norme universali, prescritte da Dio e valide per tutti, quali il rispetto della vita, dell'integrità fisica e della proprietà dell'individuo; impone l'uguaglianza e vieta la discriminazione nell'applicazione della legge; fissa dei principî per l'equa amministrazione della giustizia e per l'istituzione di un giusto processo nella determinazione della colpevolezza penale e della responsabilità civile. Inoltre, la Bibbia prescrive la carità a livello generale e determinate azioni intese ad aiutare i poveri e a soddisfare i loro bisogni fondamentali. Platone sembra accettare l'idea dell'eguaglianza fra i sessi nell'ideare i guardiani della sua Repubblica, Aristotele e altri pensatori greci e romani continuano ancora oggi a ispirare e a informare le moderne concezioni della giustizia e del principio di legalità, mentre alcuni principî e forme di sovranità popolare e di democrazia sono stati prefigurati da Atene e dalla Roma repubblicana. Durante il secondo millennio dell'era cristiana, le idee greche e romane si sono fuse con certe tradizioni religiose, formando il patrimonio ideale da cui è scaturita l'idea dei diritti umani.

I diritti umani hanno il carattere di 'legge sovraordinata', alla quale devono conformarsi le altre norme e le politiche dei governi. Questa concezione trova dei precedenti nelle culture dell'antichità. Antigone si appella alla legge degli dei per giustificare la sua violazione della legge di Creonte. Nella Bibbia le levatrici timorate di Dio non rispettarono l'ordine del Faraone di uccidere i neonati maschi degli Ebrei (Esodo, 1, 15-17), ed Elia invoca la legge di Dio per condannare il re Achab, che aveva ucciso Naboth per impadronirsi della sua vigna (I Re, 21). Successivamente, il carattere di 'legge sovraordinata' venne attribuito, oltre che alla legge di Dio, anche alla legge naturale: possiamo menzionare in proposito Cicerone, gli stoici, Tommaso d'Aquino e, in tempi moderni, i giuristi e teologi spagnoli della seconda scolastica e Ugo Grozio.

Le società antiche e medievali offrono anche esempi di limiti istituzionali e normativi al potere di governo. Nelle società bibliche e post-bibliche possiamo rinvenire una divisione dei poteri e una qualche forma di checks and balances tra re e profeti, re e sacerdoti; in varie forme e misure una divisione di poteri esisteva anche ad Atene e nella Roma repubblicana. Nell'alto Medioevo si affermarono in Europa una divisione fra la sfera di autorità del papa e quella dell'imperatore, nonché alcuni accordi di carattere politico per limitare il

potere della monarchia. Con la Magna Charta (1215), la nobiltà strappò al sovrano il riconoscimento di alcuni diritti per sé e di altri diritti per tutti gli uomini liberi in generale, ponendo le basi per le limitazioni della monarchia assoluta che maturarono in Inghilterra nel XVII secolo con la Petition of right (1628), la Glorious revolution (1688) e il Bill of rights (1689). In Inghilterra la common law garantiva all'individuo una qualche tutela anche nei confronti dei funzionari governativi, e il Parlamento approvò via via altre leggi per la protezione dell'individuo.

Alcuni punti chiave dell'idea dei diritti umani, tuttavia, erano sconosciuti prima dell'età moderna. Le società antiche e medievali non avevano elaborato un concetto di 'diritti', intesi quali legittime rivendicazioni facenti capo a un 'titolare di diritti'. La società biblica, ad esempio, non contemplava diritti ma soltanto doveri; sostanzialmente doveri verso Dio. Tra questi figurava anche l'obbligo di rispettare il prossimo, ma nella concezione biblica il prossimo era soltanto il 'terzo beneficiario' degli obblighi verso Dio. Le garanzie di cui il beneficiario poteva godere erano limitate da questa concezione e dal carattere primitivo dei sistemi di governo dell'antichità. Anche i governanti erano sottoposti alla legge divina che prescriveva loro come comportarsi nei confronti dei sudditi; il sovrano iniquo o corrotto era soggetto al giudizio di Dio; ma praticamente non vi erano forme concrete per porre rimedio alle ingiustizie e per quanti non erano in grado di soddisfare i propri bisogni umani più elementari.

Da un punto di vista contemporaneo, molte società antiche erano carenti soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento di alcuni valori fondamentali che oggi sono alla base dei diritti umani. In pratica, queste società erano ben lungi dall'accettare l'idea che tutti gli esseri umani avessero eguale diritto ad una vita dignitosa, e facevano ricorso ad esecuzioni illegali e arbitrarie, alla tortura, a trattamenti inumani e a punizioni crudeli; praticavano o tolleravano la schiavitù e la discriminazione nei confronti delle classi inferiori e degli stranieri; tenevano le donne in stato di subordinazione e negavano la libertà di religione e coscienza agli eterodossi. Il mondo antico e medievale in genere non aveva un forte senso dell'individuo come persona e della sua dignità individuale, e in genere non attribuiva molto valore all'autonomia individuale e alla vita privata. Atene o la Roma repubblicana offrono alcuni esempi di affermazione della libertà di espressione, ma questa libertà non veniva riconosciuta né rispettata a livello generale. Nel complesso, nelle società antiche e medievali mancava l'idea che le autorità politiche fossero soggette a limitazioni fondate sul riconoscimento del valore dell'individuo e della dignità dell'uomo, e non erano previsti strumenti di nessun tipo atti a garantire il rispetto di queste limitazioni né forme di tutela in caso di loro violazione.

b) Sviluppi moderni dell'idea dei diritti umani

Retrospectivamente, potremmo dire che perché si affermasse l'idea dei diritti quale oggi la concepiamo, era necessario che maturassero diversi processi storici: il passaggio dall'idea di una legge divina rivelata come sola fonte delle norme morali all'idea di una legge naturale universale e a quella dei diritti naturali; la nuova importanza attribuita dalla religione all'individuo, al suo valore e al suo benessere in questo mondo (e non solo nell'al di là); l'avvento del pluralismo religioso e l'affermarsi dello Stato laico; l'influenza liberalizzante dell'Umanesimo, del Rinascimento e dell'Illuminismo. Con lo sviluppo del pluralismo i dissidenti cominciarono a rivendicare diritti individuali alla libertà di coscienza contro la legge del sovrano o del parlamento affermandone la supremazia. In Inghilterra, John Locke si pronunciò a favore della libertà di coscienza e della tolleranza, e assieme a John Milton propugnò la libertà di espressione e di stampa. In seguito Montesquieu in Francia, Kant in Germania, e altri autori meno noti, si fecero promotori di idee umanistiche e individualistiche.

c) Diritti naturali

Le origini moderne dell'idea dei diritti umani - come legittime rivendicazioni dell'individuo nei confronti del governo, giuridicamente

riconosciute e garantite dalle istituzioni politiche - risalgono al XVII e XVIII secolo, e rappresentano uno dei tanti significativi contributi dell'epoca di Galileo e Newton, Descartes e Leibniz, Spinoza e Bacone nonché dei loro successori. Alcuni filosofi - Hobbes, Locke e, più tardi, Rousseau - ipotizzarono uno stato di natura, che precede la società, in cui ogni individuo è titolare di diritti naturali di ordine morale nei confronti degli altri; secondo questa ipotesi, al fine di tutelare tali diritti gli uomini costituiscono le società attraverso un contratto sociale. Per Hobbes e per Rousseau, l'individuo viene riassunto dalla società: secondo Hobbes, egli cede i suoi diritti preesistenti al sovrano in cambio della sicurezza; secondo Rousseau, l'individuo riesce a realizzarsi effettivamente solo nella 'volontà generale', nella quale ognuno è egualmente rappresentato, ma nessuno conserva alcun diritto che sia contrario alla volontà generale stessa, ossia alla società. Locke, invece, riteneva che l'individuo conservasse alcuni importanti diritti anche dopo l'istituzione della società politica; le sue idee vennero riprese nel XVIII secolo e trovarono espressione nella famosa Dichiarazione d'indipendenza americana (1776) e, in Francia, nella altrettanto famosa Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789).

Per giustificare le rivendicazioni di indipendenza delle colonie americane (un esempio di quella che in seguito verrà definita 'autodeterminazione'), la Dichiarazione americana proponeva una vera e propria teoria del governo: "Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che il Creatore li ha dotati di certi diritti inalienabili, tra cui quello alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro legittimi poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su quei principi e ad organizzare i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurargli sicurezza e felicità".

Insieme alla vita, il Creatore dona all'uomo anche la libertà e altri diritti naturali. Esercitando la loro libertà, con un atto di libera volontà, gli individui si associano per formare la società e si accordano per istituire un governo che tuteli i loro diritti naturali. Col contratto sociale, essi subordinano alcuni dei loro diritti naturali all'autorità dei loro rappresentanti nel governo a fini di governo, pur conservando tutti gli altri diritti. Un governo legittimo può derivare solo dal consenso dei governati e la sua legittimità è legata al permanere di tale consenso.

Anche la Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino sancisce i "diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo" e dichiara che "l'ignoranza, la negligenza e il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle pubbliche sciagure e della corruzione dei governi" (Preambolo); afferma che la nazione (non il re) è la fonte della sovranità, che la legge è l'espressione della volontà generale, alla cui formazione tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere.

Benché i diritti naturali siano stati propugnati soprattutto da quei pensatori che avevano una qualche convinzione religiosa, l'idea che tutti gli esseri umani siano dotati fin dalla nascita di diritti naturali era una verità che appariva evidente di per se stessa anche a coloro che si professavano atei e ad agnostici, come un dettame della ragione e come il riflesso di una comune intuizione di ordine morale. Anche per i sostenitori non teisti del giusnaturalismo, i diritti naturali non trovano la loro legittimazione nel fatto di essere riconosciuti e accettati da un governo o incorporati all'interno di un ordinamento giuridico. Governanti e governi hanno un obbligo, morale e contrattuale, di riconoscere e rispettare questi diritti e di dare loro veste giuridica per garantirne l'effettivo rispetto.

L'idea di diritti naturali e pre-sociali porta con sé una serie di importanti progressi, non soltanto rispetto a certe usanze barbare ma anche rispetto alle tradizionali concezioni di giustizia e di buona società. Essa offre una giustificazione ai diritti universali e una guida per individuarne i possibili contenuti. In linea di principio, le norme universali che essa prescrive riconoscono a tutti eguali diritti, compreso quello alla vita e all'integrità psicofisica; vietano la schiavitù e altre forme di subordinazione e di ineguaglianza, nonché la discriminazione delle donne e di altri emarginati. Sempre in linea di principio, la libertà comprende la libertà religiosa, anche per gli eretici e gli atei, mentre per consenso dei governati deve intendersi il consenso di tutti i governati, il che ha come necessario

presupposto non soltanto la sovranità popolare ma anche il suffragio universale. In via di principio, l'individuo gode dei suoi diritti naturali a titolo individuale, 'di diritto'. L'obbligo del governo di rispettare e garantire tali diritti non è più soggetto soltanto alla sanzione divina ma anche al consenso costante dei governati, ed è una condizione di legittimità del governo stesso.

Locke e Jefferson hanno elencato esplicitamente alcuni diritti naturali, mentre ne hanno indicati altri in modo implicito. Entrambi hanno menzionato il diritto alla vita e alla libertà; alla 'proprietà' evocata da Locke, Jefferson ha sostituito la 'ricerca della felicità', ma la cosa non sembra poi essere così rilevante (infatti, mentre, da un lato, Locke aveva una visione alquanto comprensiva del concetto di proprietà, dall'altro appare indubbio che nel diritto alla felicità di Jefferson fosse ricompreso anche il rispetto della proprietà). I diritti che essi elencano tuttavia non sono specificati nella loro estensione, e non vengono esplicitate le limitazioni dei diritti connaturate all'idea di contratto sociale, cui i governati consentono, perché necessarie a garantire i diritti di tutti. In termini attuali, non è ad esempio del tutto chiaro se il diritto alla vita che ogni individuo possiede escluda necessariamente la pena di morte o la liceità dell'aborto. Né sono specificate le regole inerenti alla libertà o alla proprietà contemplate dal contratto sociale; non è chiaro se in nome del diritto naturale alla libertà il governo debba rispettare i culti religiosi eterodossi o la dissidenza politica, o se si debba astenersi dal censurare la libertà di espressione per tutelare la 'morale pubblica'. Fino a che punto e per quali fini il governo è legittimato ad operare distinzioni in base alla razza, al sesso o alla religione? Come si individuano le finalità per le quali il governo è legittimato a togliere all'individuo le sue proprietà, attraverso l'esproprio o la tassazione?

La concezione giusnaturalista comprendeva al suo interno alcuni dei diritti che figurano nel catalogo attuale dei diritti umani, ma non altri. Essa aveva sancito quelle libertà e immunità che ineriscono naturalmente all'uomo nel suo 'stato di natura', ossia quelle libertà e quelle immunità tipiche dello Stato liberale; ma non attribuì lo status di diritti individuali a quella categoria di vantaggi che la società deve realizzare attraverso misure concrete, ad esempio, in primo luogo, attraverso una legislazione che garantisca il benessere a livello economico e sociale.

d) I diritti umani nel diritto positivo

L'idea che i diritti umani spettassero ad ogni individuo 'per natura' era congeniale allo spirito illuminista del XVIII secolo; essa venne elaborata e diffusa in maniera espressiva da Thomas Paine nei Diritti dell'uomo. Nello stesso anno della Dichiarazione di indipendenza americana (1776), inoltre, vide la luce anche la Ricchezza delle nazioni di Adam Smith, opera che pose le basi teoriche dell'ideologia della libertà e dell'iniziativa economica individuale. Tuttavia nel XVIII e nel XIX secolo tale idea venne respinta sia dai tradizionalisti che da alcuni eminenti progressisti. Nelle Riflessioni sulla Rivoluzione francese (1790), scagliandosi contro la Rivoluzione, Burke rifiutò anche la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Thomas Paine aveva affermato che la "Dichiarazione dei diritti ha più valore per la società e avrà un effetto di gran lunga più benefico che non tutte le leggi e gli statuti approvati finora", ma Jeremy Bentham, in *Anarchical fallacies*, dissentiva nel modo più radicale da questa affermazione. A suo avviso, "i diritti naturali sono semplicemente un nonsenso: anzi i diritti naturali e imprescrittibili, sono un nonsenso retorico... ampolloso", nocivo e pericoloso; si tratta di 'fallacie anarchiche', che incoraggiano l'insurrezione e la resistenza contro leggi e governi illuminati, da cui dipende il progresso dell'umanità. Come ebbe a dire in seguito (1947) un autore americano, Jerome Frank, i diritti naturali sono stati spesso sia "lo scudo dell'arciconservatorismo che la spada del radicalismo". I progressisti sostenevano che la legge e il diritto naturali, invocati a sostegno della rivoluzione nelle colonie americane e in Francia, erano anche stati (e potevano esserlo ancora) invocati per ribadire il diritto assoluto dei sovrani, l'inferiorità degli schiavi, la subordinazione delle donne e per giustificare - nel nome del diritto naturale alla proprietà e alla libertà - l'opposizione alla tassazione progressiva e alla legislazione sociale progressista.

Nel XIX secolo sorsero filosofie diverse e antagonistiche rispetto al giusnaturalismo: varie correnti di stampo positivista, che si

richiamavano a David Hume; l'idealismo (in Germania con Friedrich Karl von Savigny, in Inghilterra, con F.H. Bradley, ecc.) e l'utilitarismo (Bentham, John Stuart Mill, Herbert Spencer). Anche nella vita politica europea, in Francia ad esempio, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo venne accantonata, e il tentativo di attribuire ai diritti naturali dell'individuo lo statuto di legge superiore venne attaccato sia da destra che da sinistra, dai sostenitori della monarchia e dei valori tradizionali e dai fautori di una legislazione progressista o dagli esponenti di varie forme di socialismo. L'interesse per la dignità e il benessere dell'individuo, comunque, non dipendeva necessariamente dall'adesione all'ideologia dei diritti naturali. Le rivendicazioni di libertà ed eguaglianza, talvolta solidali tra loro, talvolta in contrasto, continuarono a innescare rivoluzioni, spodestare governi e modellare sistemi politici ed economici; le forze progressiste europee, però, perseguivano il benessere dell'individuo, invocando non delle limitazioni da porre al governo, bensì un governo migliore. Anziché propugnare i diritti come una forma di tutela contro il governo, i progressisti aspiravano ad un governo più democratico e più attento alle esigenze degli individui; anziché la libertà dalla legge invocavano una legge migliore; anziché richiamarsi a indefiniti diritti naturali, facevano appello a diritti sanciti dalla legge - *droits de créance*, - e ad una legislazione progressista che riconoscesse, definisse e garantisse i diritti individuali; anziché esaltare lo Stato liberale cominciavano ad esigere lo Stato sociale. Oltre al diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà, esigevano ora una seconda 'generazione' di diritti: i diritti economici e sociali.

4. I diritti umani nella legislazione nazionale: 1789-1945

Nel XIX secolo si assistette ad un crescente processo di normativizzazione di alcuni diritti morali generalmente riconosciuti e di determinate rivendicazioni di carattere politico. Questo processo si sviluppò lungo due diverse strade. Da un lato, seguendo l'idea del diritto naturale, i diritti umani vennero trasformati in norme costituzionali di rango sovraordinato alle quali l'autorità governativa e le leggi ordinarie dovevano conformarsi. Dall'altro lato si assistette ad un progressivo sviluppo dei diritti umani per mezzo della legge ordinaria, principalmente attraverso forme di legislazione garantista e progressista. Per quanto riguarda la costituzionalizzazione dei diritti umani gli Stati Uniti hanno avuto una funzione pionieristica e di modello (il loro esempio venne seguito da molti piccoli paesi europei); il Regno Unito, la Francia e altre nazioni dell'Europa occidentale (e alcune dell'America Latina) hanno invece sviluppato e promosso questi diritti attraverso il diritto positivo.

a) La costituzionalizzazione dei diritti umani: gli Stati Uniti

Uno dei maggiori contributi alla realizzazione dell'idea dei diritti è stata la loro inclusione all'interno della Costituzione nella cultura costituzionale nazionale degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti furono il primo Stato moderno di nuova formazione, creato in accordo con le ideologie dei diritti naturali e del contratto sociale espresse nella Dichiarazione d'indipendenza. Con l'indipendenza, le vecchie colonie inglesi adottarono una costituzione, un contratto sociale che riflettesse l'adesione all'idea dei diritti umani. Parecchie di queste costituzioni (quelle della Virginia, della Pennsylvania, del Massachusetts) si aprono con una Carta dei diritti. La Costituzione federale degli Stati Uniti, redatta nel 1787, venne concepita nel medesimo spirito. La Costituzione originaria non comprendeva una carta dei diritti, poiché i costituenti pensarono che questa non fosse necessaria per il nuovo governo federale dai poteri limitati. Tuttavia, come era stato promesso per facilitarne la ratifica, nel 1789 il nuovo governo adottò dieci emendamenti - poi noti come Bill of rights - che entrarono in vigore due anni dopo. Il Bill of rights americano, e i suoi successivi emendamenti, hanno lo stesso status di legge sovraordinata riconosciuto agli articoli originari della Costituzione.

Sebbene le ex colonie americane si ispirassero alla storia costituzionale dell'Inghilterra, in America le dichiarazioni in cui venivano

riconosciuti alcuni diritti si differenziavano profondamente dalle normative costituzionali britanniche. Gli inglesi rivendicavano "gli antichi diritti e libertà" secondo "le leggi, gli statuti e le libertà di questo regno" (Bill of rights, 1688/1689), ma questi non avevano lo status di legge sovraordinata, non erano 'inviolabili' e potevano essere modificati dal parlamento. L'individuo non aveva diritti che poteva far valere nei confronti del parlamento. La rivendicazione di indipendenza delle colonie americane, tuttavia, prese l'avvio da una serie di doglianze contro il sovrano e il parlamento. La Costituzione statunitense stabilì così la separazione dei poteri e un sistema di checks and balances per limitare il potere sia dell'esecutivo che del parlamento (il Congresso); il Bill of rights statunitense, a sua volta, garantisce protezione all'individuo sia nei confronti del Congresso che dell'esecutivo. La prima clausola della Carta dei diritti americana - ("il Congresso non farà leggi") - rappresenta un fermo rifiuto della supremazia del parlamento, principio che è invece la chiave di volta del costituzionalismo inglese.

La Costituzione degli Stati Uniti e la sua Carta dei diritti riflettono chiaramente l'adesione all'idea di diritti naturali preesistenti, attribuendo loro lo status di legge positiva superiore. La Costituzione statunitense rappresentò il primo riuscito tentativo di dare espressione politica all'idea dei diritti umani, e costituì il primo sistema nazionale di tali diritti. Non si trattava, tuttavia, di un sistema pienamente sviluppato. Il Bill of rights, infatti, non garantiva tutti quei diritti inalienabili che, secondo la Dichiarazione d'indipendenza, Dio avrebbe conferito a tutti gli uomini; non aboliva la schiavitù, non garantiva un'eguale tutela giuridica e non prevedeva il consenso di tutti i governati espresso attraverso il suffragio universale. Fatta eccezione per le libertà tutelate dal I emendamento (di religione, di parola, di stampa, di associazione), il Bill of rights non proteggeva esplicitamente la vita, la libertà e la proprietà da leggi repressive o arbitrarie. Nel IX emendamento si afferma che l'elencazione di determinati diritti non può essere interpretata nel senso di "escludere o discriminare altri diritti che gli uomini detengono"; tuttavia, come venne confermato più tardi, questi altri diritti, non menzionati in forma esplicita, non vennero costituzionalmente riconosciuti e garantiti. La Costituzione non dice in che modo vadano risolti gli eventuali conflitti tra più diritti e non specifica in modo chiaro quali limitazioni ai diritti stessi siano accoglibili in base al contratto sociale, in quanto necessarie per il governo. Essa inoltre tutela i diritti individuali solo dall'"azione dello Stato", mentre per la violazione degli stessi diritti da parte di un altro individuo non è prevista alcuna tutela costituzionale, ma solo quella della legislazione ordinaria.

Col tempo, i difetti più gravi della Carta dei diritti vennero corretti. La schiavitù fu abolita nel 1865. Il XIV emendamento (1868) attribuì all'autorità federale competenza in materia di diritti individuali: le violazioni dei diritti all'interno di ogni singolo Stato dovevano essere giudicate a livello nazionale mentre al Congresso venne attribuita potestà legislativa al fine di tutelare i diritti del singolo da eventuali violazioni dell'autorità. Fu imposto agli Stati (e, secondo un'interpretazione successiva, anche al governo federale) di garantire a tutti i cittadini eguale protezione da parte della legge. Altri emendamenti costituzionali vietarono di negare il diritto di voto in base alla razza (XV emendamento, 1870) o in base al sesso (XIX emendamento, 1920). (Nel 1960 il principio di eguale protezione venne interpretato nel senso di garantire a tutti pari diritto di voto). I poteri conferiti al Congresso vennero interpretati nel senso di attribuire allo stesso la facoltà (ma non l'obbligo) di produrre una estesa legislazione in materia di diritti civili che proibisse la violazione di questi ultimi da parte dei privati e garantisse mezzi di tutela per tali violazioni.

Forse il contributo più significativo apportato dagli Stati Uniti all'idea dei diritti consiste nel 'controllo giurisdizionale', cioè nel potere riconosciuto ai tribunali di rendere effettiva la supremazia dei diritti costituzionali controllandone l'osservanza da parte di tutti i settori del governo, e di garantire al singolo validi mezzi di tutela in caso di violazioni di tali diritti. Il controllo giurisdizionale si è rivelato come lo strumento istituzionale più efficace per rendere effettiva la supremazia costituzionale e per assicurare che i diritti richiamati e promessi dalla Costituzione vengano concretamente applicati. Esso è diventato inoltre lo strumento per fare in modo che le garanzie dei diritti individuali ricevano un'applicazione adeguata al caso concreto e in armonia con i tempi. Le corti di giustizia degli Stati Uniti

fondarono la loro autorità legandola al testo della Costituzione scritta e, in linea di principio, si limitarono ad applicare quei diritti naturali, anteriori alla società, che furono successivamente trasfusi in norme di rango costituzionale. Tuttavia, negli Stati Uniti l'elaborazione giurisprudenziale dei diritti naturali a livello costituzionale è stata tale da aver permesso una riformulazione dei diritti stessi in termini più attuali. Ad esempio, la norma secondo la quale "nessuno potrà essere privato della vita, della libertà e della proprietà in assenza di un legittimo processo", è stata interpretata dalle corti di giustizia come norma intesa a tutelare l'individuo non solo dalla detenzione arbitraria, ma anche da ogni limitazione dell'autonomia e della libertà in generale. Tale norma, inoltre, non si limita a stabilire il principio di legalità e procedure eque, ma impone altresì che le leggi che regolano le libertà siano razionali, finalizzate all'interesse pubblico e conformi ai principi di equità accettati dalla società. Altri elementi dei diritti naturali sono stati assimilati dalla giurisprudenza costituzionale per mezzo di specifiche disposizioni, quali quelle che vietano perquisizioni e confische 'irragionevoli' o punizioni 'insolite e crudeli'.

Per un aspetto fondamentale, tuttavia, i diritti tutelati dalla Costituzione risentono del fatto di essere stati concepiti e formulati nel XVIII secolo. Poiché l'idea dei diritti propria degli Stati Uniti si fondava sulla teoria delle libertà dell'uomo nello stato di natura, in questo paese i diritti costituzionali sono sempre rimasti al rango di libertà dalle ingerenze dello Stato, esaurendosi quindi nei diritti negativi alla vita alla libertà e alla proprietà; restano invece esclusi i diritti positivi economici e sociali. Si partiva dal presupposto che i governi istituiti dagli uomini con il contratto sociale non erano intesi ad assicurare il benessere economico e sociale o a soddisfare i bisogni umani fondamentali. In ogni caso i tribunali che si rifacevano al dettato costituzionale non potevano certo rinvenire nel testo settecentesco alcun fondamento per diritti di ordine economico e sociale.

Di fatto gli Stati Uniti divennero uno Stato sociale con il New Deal di Roosevelt (1933-1940), ma ciò non avvenne per impulso dell'ordinamento costituzionale, che anzi oppose una qualche resistenza. Per legittimare il Congresso ad imporre una forma di tassazione progressiva - su cui il Welfare State si fonda - si rese necessario un emendamento alla Costituzione. A tutt'oggi, la Costituzione statunitense non impone la creazione di uno Stato sociale, ed è fallito ogni tentativo di rinvenire nella Costituzione degli Stati Uniti un diritto alla sussistenza o alla casa. Le Costituzioni di alcuni Stati, comunque, garantiscono il diritto all'istruzione pubblica, e nel XX secolo alcuni Stati hanno sancito anche l'obbligo di provvedere a determinati bisogni umani fondamentali. (Nemmeno le Costituzioni di questi Stati, comunque, sono riuscite a garantire forme di tutela efficaci per garantire questo tipo di diritti 'positivi').

Negli Stati Uniti dunque i diritti riconosciuti a livello costituzionale sono rimasti al rango di diritti 'negativi'; i diritti sociali di stampo 'positivo' sono invece frutto di un processo di creazione legislativa. A differenza dei diritti riconosciuti a livello costituzionale, i diritti sociali dipendono dal processo politico, dalla forza e dall'impegno di determinati partiti o leaders politici, dalle risorse e dalla disponibilità dei cittadini ad accettare imposizioni fiscali e dalle scelte della società, che stabilisce le priorità di spesa tra il benessere sociale o altre necessità (quali, ad esempio, la difesa).

Anche nel XIX secolo, altri paesi (tra cui figurano i Paesi Scandinavi e la Grecia) inserirono i diritti umani nei testi costituzionali, accordando ad essi lo status di legge sovraordinata e attribuendo agli organi giurisdizionali un controllo di costituzionalità. Dopo la prima guerra mondiale, anche la Repubblica di Weimar, in Germania, istituì un corpus di diritti costituzionali, non soggetto tuttavia al controllo giurisdizionale.

b) I diritti umani nelle legislazioni europee

Alla fine del XVIII secolo, l'idea dei diritti naturali ebbe una certa eco anche in Europa, dove tuttavia non conobbe uno sviluppo paragonabile a quello americano. L'Inghilterra, fiera della Gloriosa rivoluzione e della supremazia del parlamento, restò indifferente

all'idea: l'individuo non poteva far valere alcun diritto contro il parlamento, che dal canto suo non era tenuto a riconoscere e garantire i diritti dell'individuo nei confronti dell'autorità o dei privati. In Francia i diritti naturali conobbero una breve storia costituzionale tra il 1791 e il 1793, per esser poi eclissati dalla guerra civile, dal Terrore e da Napoleone. Anche in Polonia i diritti umani ebbero vita breve, e svanirono assieme alle aspirazioni all'indipendenza. Ai diritti naturali si richiamarono, nell'Ottocento e ai primi del Novecento, alcuni slogan delle rivoluzioni e delle lotte per l'unità e l'indipendenza nazionale, anche se la strada intrapresa verso la creazione delle nazioni e l'autodeterminazione non dipese dall'adesione ad una teoria dei diritti individuali. Le lotte politiche in Europa non avevano ad oggetto i diritti individuali ma il potere politico: le forze progressiste combattevano contro la monarchia, per l'affermazione della democrazia, di una forma di rappresentanza più autentica e di un suffragio più esteso. Persino in Francia, la cui Dichiarazione dei diritti continuava ad avere eco in tutto il mondo, l'idea dei diritti naturali, connaturati all'individuo in quanto tale, rimase in secondo piano. I Francesi seguivano l'insegnamento di Rousseau, non di Locke, guardavano a Westminster, non a Washington, avevano come obiettivo la democrazia parlamentare più che l'istituzione di diritti costituzionali. Con il passar del tempo, come ad esempio sotto la Terza Repubblica, il contratto sociale fece sì che il governo rispecchiasse in modo più adeguato la volontà generale; ma l'individuo non vantava diritti nei confronti della volontà generale poiché non ne aveva bisogno, in quanto la volontà generale non era in grado di violare i diritti individuali. Anche gli orientamenti di stampo socialista che si svilupparono in Francia nel XIX secolo erano per lo più indifferenti ai diritti naturali dell'individuo.

Ma se nel XIX secolo l'idea dei diritti naturali perse gran parte del proprio credito, e i diritti intesi come limitazioni al potere del governo non si affermarono né acquisirono uno status costituzionale, tuttavia in molti paesi europei e in America essi si svilupparono fino ad assumere la forma di diritto positivo. Grazie al progressivo affermarsi del liberalismo e della democrazia, nell'Ottocento crebbe lentamente il rispetto per l'autonomia e la libertà dell'individuo, nonché l'interesse per il benessere individuale. Le idee progressiste e liberali superarono i confini europei sollecitando un'estensione delle libertà per mezzo del diritto. Nei paesi europei vennero abolite la schiavitù e la tratta degli schiavi. (La Francia e la Danimarca avevano già seguito questa strada nell'ultimo decennio del Settecento). La Russia abolì la servitù della gleba mentre la Francia, seguita via via da altre nazioni, emancipò gli Ebrei. Lentamente si diffuse la tolleranza religiosa e vennero progressivamente ridotte le forme più offensive di discriminazione razziale, etnica o religiosa. Alcune forme di discriminazione contro le donne furono attenuate. Il diritto ad un giusto processo per l'accusato, nonché le garanzie contro l'arresto arbitrario, la tortura e altre forme di trattamento inumano si affermarono in via di principio e furono migliorate di fatto. L'istruzione pubblica si diffuse e venne ridotto l'analfabetismo. Si affermarono in misura crescente i governi parlamentari, il suffragio conobbe una estensione, così come i diritti politici e le libertà (di parola, di stampa, di associazione e assemblea). Si estese il diritto di voto. La Francia promulgò leggi per garantire le *libertés publiques* e istituì determinati organi (in particolare, il Consiglio di Stato) aventi il compito di garantirne l'applicazione. In Inghilterra, il Parlamento ampliò la lista dei diritti tutelati dalla common law e riconobbe ulteriori diritti individuali; John Stuart Mill divenne l'apostolo della libertà e dell'eguaglianza fra i sessi. Per impulso dell'ideologia socialista, dotata di un forte potere d'attrazione, le nazioni europee in via di industrializzazione cominciarono ad occuparsi dei bisogni dei lavoratori, della famiglia, dei minori, degli anziani e delle persone indigenti in generale. Nella Germania di Bismarck, in Francia, in Inghilterra e in altre nazioni europee vide la luce quella che sarà successivamente definita 'seconda generazione di diritti', i diritti economici e sociali del Welfare State. L'idea dei diritti favorì qualche piccolo passo verso la democrazia in paesi (ad esempio la Russia zarista) dove questa non era mai esistita. Dopo il primo conflitto mondiale, la democrazia e l'idea dei diritti si affermarono, seppur per breve tempo, nella Repubblica di Weimar; il principio dell'autodeterminazione dei popoli fu adottato dai governi parlamentari, e un parziale riconoscimento dei diritti si ebbe anche in alcuni piccoli Stati dell'Europa orientale e centrale. Nell'America Latina videro la luce nuovi Stati impegnati nel riconoscimento dei diritti, sotto l'influenza delle idee statunitensi e

francesi. In genere gli imperi coloniali europei in Africa e in Asia non rispettarono i diritti delle popolazioni indigene; tuttavia, anche se in larga misura involontariamente, essi contribuirono a diffondere l'idea dei diritti.

Questo processo di crescente attenzione e rispetto per i diritti individuali non si verificò tuttavia in modo uniforme, né ebbe ovunque un andamento progressivo e lineare. Molti dei diritti successivamente riconosciuti come diritti umani non venivano rispettati neanche all'interno delle nazioni più liberali e più democratiche. Certi tipi di comportamento si erano diffusi ovunque. La brutalità con cui operavano le autorità di polizia, le condizioni carcerarie indescrivibili e altre forme di punizioni crudeli e inumane non costituivano affatto un'eccezione. Quasi ovunque persisteva un'odiosa discriminazione contro le minoranze razziali, etniche o religiose e in alcuni Stati i massacri e i pogrom venivano tollerati, e talvolta persino direttamente fomentati dai governi. I diritti di associazione politica ed economica (ad esempio la libertà di associazione sindacale) subivano delle limitazioni, mentre continuavano a sussistere ampiamente le tradizionali restrizioni nei confronti delle donne. La povertà dilagava e solo pochi paesi adottavano misure concrete per soddisfare i bisogni fondamentali dell'individuo. Soprattutto, non veniva riconosciuto il principio del valore e della dignità dell'individuo, né dei diritti individuali come limitazioni al potere del governo. Solo pochi paesi conferirono ai diritti dell'individuo lo status di suprema legge costituzionale o istituirono il controllo giurisdizionale o altre forme di controllo costituzionale per la loro tutela. In pochi paesi, comunque, i diritti riuscirono a radicarsi tanto profondamente nella cultura politica da resistere agli attacchi contro la democrazia e le libertà determinati dalla guerra e dalla crisi economica.

Così, nel ventennio tra le due guerre mondiali, i diritti umani subirono catastrofiche sconfitte. La democrazia parlamentare e i diritti individuali vennero annientati dal fascismo, dallo stalinismo e dal nazismo, e vennero messi in pericolo ovunque dal progetto hitleriano di dominio mondiale.

5. I diritti umani nell'ambito internazionale

I diritti umani acquistarono una rilevanza internazionale durante e dopo la seconda guerra mondiale. Accolta nelle dichiarazioni universali, sostenuta dalle istituzioni internazionali, incorporata nelle costituzioni e nelle legislazioni nazionali e riconosciuta negli accordi di diritto internazionale, l'idea dei diritti umani divenne l'idea chiave del nostro tempo.

Tra il diritto internazionale e i diritti umani esistevano già in precedenza dei legami, in quanto entrambi erano stati prefigurati dal giusnaturalismo e da autori quali Grozio, Emmerich de Vattel e John Locke. Il trattamento che in determinate circostanze lo stato riservava ad alcuni degli individui residenti era divenuto ben presto oggetto della diplomazia e del diritto. Il diritto internazionale consuetudinario, ad esempio, dichiarava che ogni Stato aveva l'obbligo di trattare gli stranieri presenti sul proprio territorio secondo un criterio internazionale di giustizia basato sui principî del diritto naturale. Nel XVII secolo, i regnanti cattolici e protestanti decisero di accordare reciprocamente la libertà di culto e alcune immunità civili ai fedeli dell'altra religione. Più tardi, paesi come la Grecia e la Turchia concordarono di rispettare reciprocamente i diritti delle rispettive minoranze etniche. Sia prima che dopo la prima guerra mondiale le grandi potenze, nel tentativo di eliminare una possibile fonte di attriti internazionali, imposero la ratifica di trattati che obbligavano alcuni Stati a rispettare i diritti delle minoranze etniche e religiose. Il trattato istitutivo della Società delle Nazioni stabilì che il sistema dei mandati territoriali dovesse essere governato dal principio che "il benessere e lo sviluppo di questi popoli rappresenta un sacro dovere di civilizzazione" e impose "condizioni atte a garantire le libertà di coscienza e di religione", insieme ad altri diritti. Un maggior sviluppo nella tutela internazionale dei diritti umani si verificò negli anni successivi alla prima guerra mondiale, allorché l'Ufficio Internazionale del Lavoro (in seguito, Organizzazione Internazionale del Lavoro, ILO) promosse una serie di convenzioni con le quali alcuni Stati concordavano di attenersi ad alcuni standard minimi in materia di lavoro e di altre condizioni di carattere sociale.

Questi precedenti dell'attuale impegno internazionale per i diritti umani avevano in gran parte motivazioni di ordine economico e politico. Se la preoccupazione dominante era quella di assicurare la pace internazionale e di stabilire relazioni amichevoli sul piano politico ed economico tra le nazioni, non era neanche del tutto assente un impegno per il benessere di ogni individuo. Considerazioni di ordine umanitario ispirarono senza dubbio anche il progressivo sviluppo di un diritto umano inteso a proibire l'uso di armi particolarmente crudeli e a tutelare i prigionieri di guerra e la popolazione civile. Tuttavia, queste manifestazioni di impegno internazionale per i diritti umani rimasero sporadiche e isolate. In generale, e in linea di principio, si continuava a ritenere che il trattamento riservato da uno Stato ai propri cittadini fosse un problema di politica interna e che pertanto non rivestisse un interesse internazionale. Occasionalmente, eventi particolarmente terribili e sconvolgenti - come il massacro degli Armeni in Turchia, o i pogrom contro gli Ebrei nella Russia zarista - provocarono le proteste degli altri governi, i quali però in generale facevano appello a generici sentimenti umanitari, non a norme internazionali. (I primi esperti di diritto internazionale erano giunti alla conclusione che uno Stato fosse legittimato a intervenire con la forza in un altro Stato per mettere fine a violazioni dei diritti umani tanto massicce e orribili da traumatizzare la coscienza dell'umanità. Ma è assai difficile individuare se e quando tali interventi siano compiuti in buona fede).

Una nuova ripresa dell'interesse internazionale per i diritti umani si ebbe durante la seconda guerra mondiale con il 'movimento internazionale per i diritti umani'. In un famoso discorso al Congresso del gennaio 1941 il presidente Franklin D. Roosevelt impegnò gli Stati Uniti alla realizzazione di quattro libertà: libertà di religione, libertà di espressione, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. A tali libertà si fece costante riferimento durante la guerra, e gli Alleati dichiararono più volte che uno dei loro principali obiettivi era quello di stabilire un ordine mondiale che contemplasse il rispetto dei diritti umani. La vittoria diede loro la capacità, l'opportunità e la determinazione necessaria per trasformare tale obiettivo in una ideologia politica per il mondo del dopoguerra.

Il movimento internazionale per i diritti umani acquistò nuova forza allorché il mondo ebbe piena coscienza dei misfatti di Hitler e dell'indicibile orrore dell'Olocausto. A Norimberga gli Alleati processarono i nazisti per le violazioni del diritto internazionale tra cui figuravano i "crimini contro l'umanità". Nel 1945, a San Francisco, il problema dei diritti umani fu posto al centro delle discussioni sull'ordine mondiale post-bellico. Gli Alleati vincitori iscrissero l'impegno per la democrazia e per il rispetto dei diritti umani nella Carta delle Nazioni Unite alla quale ci si aspettava che tutti i paesi aderissero. (Furono gli Alleati occidentali - Francia, Inghilterra e Stati Uniti - a fare pressioni in questo senso; l'Unione Sovietica staliniana si adeguò, forse perché riconosceva il richiamo universale esercitato da tali principi, o perché Stalin pensava comunque di poterli interpretare e applicare a modo suo). La Carta dichiarava che la promozione dei diritti umani rappresentava uno dei principali obiettivi delle Nazioni Unite (Preambolo, art. 55), e stabiliva l'istituzione di una Commissione per i diritti umani (art. 68).

Cominciarono così per la comunità internazionale decenni di intensa attività, che portarono al riconoscimento universale dell'idea dei diritti umani e ad un attivo impegno internazionale per la loro attuazione nei singoli paesi. I diritti umani divennero oggetto della politica internazionale e del diritto internazionale consuetudinario nonché di numerosi patti e convenzioni internazionali. Il paragrafo 7 dell'articolo 2 specifica che nessuna disposizione dello statuto "autorizza le Nazioni Unite a intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato"; più di quarant'anni di incessante attività hanno dimostrato che l'impegno delle Nazioni Unite per la tutela dei diritti umani non costituisce affatto un'ingerenza nella competenza interna degli Stati. I diritti umani sono stati messi all'ordine del giorno in tutti gli istituti delle Nazioni Unite e sono diventati un elemento basilare dell'attività dell'ONU. Alcuni di questi istituti hanno dedicato anni di ardui sforzi alla promozione dei diritti umani. È stata elaborata e approvata una Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Il Consiglio di sicurezza e l'Assemblea generale, due fra i principali organi delle Nazioni Unite, si sono occupati anche di particolari violazioni dei diritti umani, mentre le violazioni più gravi (c.d. gross violations), come

l'apartheid in Sudafrica, sono state costantemente al centro dell'attenzione delle Nazioni Unite.

a) Universalizzazione e internazionalizzazione dei diritti umani

L'obiettivo principale del movimento internazionale per i diritti umani è stato quello di adoperarsi al fine di ottenere il rispetto a livello universale di tali diritti. Si è cercato di raggiungere tale obiettivo attraverso una internazionalizzazione dei diritti umani, esercitando un'influenza politica e morale, sul piano internazionale, tesa ad ottenere un'adesione universale all'idea dei diritti umani. Lo stesso obiettivo si è cercato di perseguire attraverso l'elaborazione, sul piano internazionale, di un concetto uniforme dei diritti umani e facendo sì che tutti gli Stati lo incorporassero all'interno del proprio ordinamento politico e giuridico e assicurassero in termini reali il rispetto di quei diritti. Sono stati inoltre compiuti dei passi per inserire nella Carta dell'ONU un bill of rights sotto forma di obbligo giuridico internazionale vincolante per tutti gli Stati aderenti alla Carta dell'ONU.

I passi iniziali furono più modesti. Se è vero che ai diritti umani è assegnato un posto di primo piano nella Carta dell'ONU, questa non comprende un catalogo dei diritti o altre normative in materia che abbiano carattere vincolante. Tuttavia, l'impegno per i diritti umani richiesto dalla Carta è inequivocabile. Mentre la Società delle Nazioni si occupava principalmente dei diritti delle minoranze in determinati paesi, la Carta dell'ONU intende affermare i diritti di tutti gli individui in tutti i paesi. (Evidentemente si riteneva che il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione e dei diritti umani avrebbe eliminato il problema delle minoranze: alcune di queste avrebbero raggiunto l'indipendenza esercitando il diritto all'autodeterminazione, mentre, negli altri casi, i diritti delle minoranze avrebbero ricevuto eguali garanzie rispetto a quelli delle maggioranze grazie al riconoscimento universale dei diritti fondamentali per tutti gli uomini).

Il Preambolo della Carta dell'ONU riafferma "la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella parità dei diritti per l'uomo e per la donna" e dichiara che i popoli si impegnano "a promuovere il progresso sociale e migliori condizioni di vita nel contesto di una più ampia libertà". Gli obiettivi dell'ONU includono la realizzazione di una cooperazione internazionale intesa a "promuovere e incoraggiare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua e religione" (artt. 1 e 55 c). I diritti umani rientrano nella sfera di competenza dell'Assemblea generale (art. 13) e del Consiglio economico e sociale (art. 62,2). Gli Stati membri si impegnano ad assumere iniziative separate o congiunte, in cooperazione con l'ONU, per la realizzazione dei suoi obiettivi in materia di diritti umani (artt. 55 e 56).

b) La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

La Commissione per i diritti umani istituita in conformità alla Carta si è opposta anche ai tentativi di procedere direttamente alla promulgazione di un bill of rights internazionale giuridicamente vincolante. In un primo tempo, la Commissione preparò un accordo internazionale, la Convenzione per la prevenzione e la repressione dei crimini di genocidio (1948), che era anche un monumento alle vittime di Hitler. Nello stesso tempo, sotto la guida di Eleanor Roosevelt (USA) e di René Cassin (Francia), lavorò alla stesura della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

La Dichiarazione universale non fu concepita come un accordo giuridicamente vincolante; e infatti non si tratta di un accordo internazionale che i paesi aderenti devono firmare e ratificare. Secondo il Preambolo, la Dichiarazione rappresenta un "ideale comune da raggiungere da parte di tutti i popoli e di tutte le nazioni, affinché ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento, sia fra i popoli degli stessi Stati membri, sia fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione".

Di fatto la Dichiarazione ha assolto il suo compito sotto un duplice profilo: rendendo universale l'idea dei diritti umani e promuovendone l'adozione da parte dei singoli Stati.

La Dichiarazione fu adottata nel 1948 all'unanimità, e anche i principali astenuti (i paesi del blocco sovietico) manifestarono in seguito la loro adesione, che trovò espressione esplicita nell'Atto finale della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Accordi di Helsinki, 1975). Nei decenni intercorsi tra il 1948 e il 1975 la Dichiarazione è stata accettata da quasi tutti i paesi, indipendentemente dalla loro ideologia o dal loro livello di sviluppo economico, politico e sociale, diventando la definizione e l'elenco ufficiale dei diritti umani, tra i quali include allo stesso titolo sia i diritti politici e civili, sia quelli economici e sociali. La Dichiarazione ha inoltre favorito l'inserzione dei diritti umani in quasi tutte le costituzioni del mondo.

Essa è diventata altresì il punto di riferimento per ciò che riguarda la progressiva internazionalizzazione dei diritti umani, costituendo la base dei principali trattati internazionali sui diritti umani, della rete di altre convenzioni che si sono moltiplicate nei decenni successivi nonché del corpus sempre più consistente del diritto internazionale consuetudinario in materia. La Dichiarazione è rimasta il fondamento e il riferimento essenziale per l'azione politica degli organismi internazionali; essa ha imposto il rispetto dei diritti umani come criterio di comportamento internazionale accettabile, in base al quale il mondo stabilisce di giudicare e di essere giudicato; anche quei paesi che non sono disposti a conformarsi a tale criterio, tuttavia, non osano sfidare il principio dei diritti umani, o i suoi contenuti: se violano i diritti umani, sono infatti costretti a nascondere e dissimulare le loro azioni, e tali violazioni possono essere denunciate.

c) La costituzionalizzazione dei diritti

La fine della seconda guerra mondiale ha inaugurato l'era delle costituzioni. Virtualmente tutte le costituzioni hanno inserito fra le proprie disposizioni la promozione e la tutela dei diritti dell'individuo. Le nazioni sconfitte - la Germania, l'Austria, il Giappone - hanno elevato i diritti umani a rango costituzionale sotto l'egida delle forze di occupazione. Alcuni paesi di antiche tradizioni hanno inserito i diritti all'interno delle costituzioni di nuova formazione, grazie anche all'influenza esercitata dal movimento internazionale per i diritti umani, dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. L'India, con il raggiungimento dell'indipendenza, riconobbe alcuni diritti all'interno della propria Costituzione (1946), significativamente influenzata dalle idee e dall'esperienza statunitensi. La fine del colonialismo, in Africa e in Asia, ha determinato una proliferazione di nuovi Stati, le cui costituzioni fanno tutte riferimento ai diritti umani, sia attraverso un rinvio alla Dichiarazione universale, sia attraverso l'elaborazione di una vera e propria Carta dei diritti derivata in larga misura dalla Dichiarazione. I diritti umani assunsero un posto di rilievo persino nelle Costituzioni dell'URSS, della Cina e di altri paesi comunisti.

L'Europa occidentale, in particolare, è diventata un baluardo dei diritti costituzionali. I paesi usciti dall'occupazione militare della Germania nazista hanno risposto al proprio passato e al movimento internazionale per i diritti umani con l'elaborazione di nuove costituzioni che danno un posto di rilievo ai diritti umani. In Francia, dopo la disfatta, l'occupazione, Vichy e la successiva ripresa, l'idea dei diritti umani esercitava un richiamo irresistibile. La nuova Costituzione del 1946 incorporò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 - nonché i "principi fondamentali riconosciuti dalle leggi della Repubblica" - e una serie di principi politici, sociali ed economici "di vitale importanza nella nostra epoca": tra questi, la parità di diritti tra uomo e donna in ogni settore e il diritto al lavoro, all'assistenza sanitaria e all'istruzione. (La successiva Costituzione del 1958 ha a sua volta riconfermato l'adesione della Francia ai diritti costituzionali). Il Regno Unito non modificò la sua costituzione, in larga misura non scritta, sicché i diritti sono rimasti soggetti alla supremazia dell'organo legislativo. Nel Regno Unito i diritti umani si sono sviluppati in maniera significativa sotto l'influenza del movimento internazionale (ed europeo) per i diritti umani, e sono andate aumentando le prese di posizione autorevoli in

favore dell'adozione di una carta dei diritti.

Nemmeno gli Stati Uniti rimasero insensibili al richiamo esercitato dall'idea dei diritti umani, e svilupparono - trasformandolo - sia il concetto che il contenuto dei diritti, attraverso una elaborazione del diritto costituzionale ricca di creatività e di inventiva, nonché attraverso la legislazione sui diritti civili. La segregazione razziale divenne reato; molte discriminazioni tra i sessi vennero abolite; il diritto di voto fu esteso ad ogni individuo; le libertà civili sono state sviluppate; è stato riconosciuto il diritto alla riservatezza nella sfera privata, e sono stati ampliati i diritti dei cittadini sottoposti a procedimento penale.

Seguendo l'esempio degli Stati Uniti, anche i paesi dell'Europa occidentale hanno corredato la loro adesione al costituzionalismo e alla costituzionalizzazione dei diritti con l'istituzione di organi di controllo costituzionale. Alcuni, come la Repubblica Federale Tedesca, l'Italia, l'Austria, il Portogallo, hanno istituito all'uopo nuove corti costituzionali. La Francia ha esteso il controllo degli atti amministrativi attraverso il Conseil d'État, e ha creato il Conseil constitutionnel per il controllo preventivo sui progetti di legge.

In alcuni paesi europei, così come negli Stati Uniti, il controllo di costituzionalità è demandato alla giurisdizione ordinaria (è il caso dei Paesi Scandinavi e della Grecia). Il Regno Unito non ha istituito organi cui è demandato il compito di controllare se l'attività del parlamento tuteli concretamente i diritti umani; tuttavia, l'adesione alla Convenzione europea sui diritti dell'uomo ha dato luogo a una forma di controllo giurisdizionale di carattere esterno per l'applicazione dei diritti nel Regno Unito. In altre parti del mondo si è affermata, quale modello tradizionale, una forma di controllo costituzionale condotta per mezzo dei tribunali, come è accaduto anche in paesi precedentemente sottoposti alla tutela coloniale britannica. I paesi socialisti si sono anch'essi adeguati a questa tendenza: la Polonia ha istituito una corte costituzionale; l'Unione Sovietica ha accordato ai tribunali limitati poteri di controllo in caso di presunte violazioni dei diritti umani. (I diritti economici e sociali, anche nei casi in cui hanno ottenuto lo status di diritti costituzionali, non vengono normalmente sottoposti ad un controllo di costituzionalità. L'India, per esempio, li ha espressamente esclusi da questo tipo di controllo benché i tribunali ordinari a volte abbiano trovato il modo di fornire una qualche forma di tutela).

L'impegno relativo ai diritti umani, attuato attraverso lo strumento del diritto costituzionale, anche quando sia accompagnato dall'istituzione di organi di controllo costituzionale, non è sufficiente a garantirne il rispetto. Il rispetto dei diritti umani non è un'ideologia facile da trapiantare, soprattutto in terreni poco ricettivi. La cultura costituzionale si sviluppa lentamente, e richiede stabilità politica, sociale ed economica. Nonostante le garanzie contenute nella loro costituzione, molti paesi sono diventati Stati governati da un unico partito che spesso non tollerano nessun tipo di opposizione, limitano le libertà politiche e si rendono a volte responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, come nel caso dell'arresto arbitrario e della tortura. In alcuni paesi, le costituzioni contengono al loro interno una clausola di salvaguardia che consente di derogare all'obbligo di rispettare i diritti umani e di autorizzare la sospensione o la soppressione del controllo giurisdizionale e di altre istituzioni di tutela. In troppi paesi le autorità militari hanno fatto in modo di sospendere l'efficacia della costituzione sostituendosi nel corso di parecchi anni ai governi civili democratici e rendendosi responsabili non solo della repressione politica, ma anche di torture, esecuzioni arbitrarie, detenzioni prolungate illegalmente e di 'sparizioni' di migliaia di persone.

d) La tutela dei diritti umani nel diritto internazionale

La Carta dell'ONU ha inoltre introdotto una nuova normativa internazionale in materia di diritti umani. Tale normativa è penetrata oltre i confini delle singole nazioni oltrepassando le barriere della sovranità nazionale in una misura che non ha precedenti e ha seppellito definitivamente il dogma tradizionale secondo il quale l'individuo non sarebbe un 'soggetto' di diritto internazionale; ha posto fine all'identificazione - pressoché totale - dell'individuo con il suo governo, riconoscendogli dei diritti (e delle forme di tutela) a livello individuale nell'ambito del diritto internazionale. L'individuo di conseguenza non è più tutelato solo dal singolo governo, ma

può contare anzi su forme di protezione e di tutela contro quel governo stesso.

Le norme di diritto internazionale in materia di diritti umani non intendono prendere il posto degli ordinamenti giuridici e delle istituzioni nazionali, dai quali invero dipendono, ma ne costituiscono un supplemento, nel senso che prescrivono agli Stati di rimediare alle carenze del proprio sistema normativo, che pure devono rispettare. Le forme di pressione esercitate sui governi affinché questi si adeguino alla normativa internazionale sui diritti umani differiscono da quelle che promuovono l'osservanza di altre norme di diritto internazionale; gli obblighi giuridici vengono infatti assunti dagli Stati ma i beneficiari delle norme sono i singoli individui degli Stati che quegli obblighi stessi hanno assunto. Comunque le norme internazionali in materia di diritti umani hanno lo stesso tenore di legge che è proprio delle altre norme del diritto internazionale, in quanto creano obblighi giuridicamente vincolanti e prevedono sanzioni in caso di loro violazione.

Al pari di altri settori del diritto internazionale, anche quello relativo ai diritti umani può essere di origine pattizia ovvero consuetudinaria. La Carta dell'ONU - un trattato al quale hanno aderito la quasi totalità degli Stati - ha proceduto alla creazione di obblighi di carattere tendenzialmente universale, anche se le sue disposizioni normative in materia di diritti umani sono modeste. La Dichiarazione universale è stata anch'essa quasi universalmente accettata, ma non ha natura di trattato, in quanto venne concepita come un "ideale comune da raggiungere", non come fonte di obblighi giuridici. La Dichiarazione tuttavia è stata da più parti vista come una interpretazione e una specificazione dei principî contenuti nella Carta, e in quanto tale partecipe del carattere giuridicamente vincolante di questa. In seguito, alcune risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU hanno affermato l'"obbligo", da parte degli Stati, di "osservare pienamente e fedelmente" le disposizioni contenute nella Dichiarazione universale, e nello stesso senso si sono pronunciate altre assemblee e conferenze internazionali. La Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Helsinki 1975) ha inserito l'osservanza della Dichiarazione tra i principî che devono regolare le relazioni tra gli Stati partecipanti. Con il passare del tempo, tuttavia, si è cominciato ad attribuire alla Dichiarazione un valore normativo. Questa conclusione, probabilmente, non sarà ben accetta ai tribunali e ai giuristi di stampo conservativo: a questi tuttavia non potrà sfuggire che alcune disposizioni della Dichiarazione sono diventate vincolanti come norme di diritto consuetudinario.

Trattati e convenzioni internazionali sui diritti umani. - Il corpus essenziale del diritto internazionale in materia di diritti umani consiste di due trattati principali e di un numero crescente di altri accordi internazionali. Dopo l'approvazione della Dichiarazione universale nel 1948, alcuni pensarono che le Nazioni Unite avrebbero dovuto fermarsi ad essa, concentrando i propri sforzi per cercare di far sì che gli Stati adattassero i loro sistemi normativi e i loro comportamenti nazionali ai principî contenuti nella Dichiarazione. Le Nazioni Unite invece hanno cercato di convertire tali principî in norme giuridiche vincolanti. Tale processo si è protratto per diciotto anni, in parte perché complicato dall'ingresso di nuovi paesi nell'ONU, ma soprattutto per la necessità di conciliare le differenze tra paesi liberali e democratici e paesi socialisti e rivoluzionari, in particolare per quel che concerne i diritti economici e sociali. Gli Stati occidentali insistevano sul fatto che - sebbene riconosciuti dalla Dichiarazione universale - i diritti economico-sociali non potevano costituire oggetto di obblighi giuridici vincolanti e che pertanto inserirli in un trattato avrebbe contribuito unicamente ad attenuare il carattere vincolante delle norme sui diritti politici e civili indebolendo gli strumenti e le forme di tutela per renderli effettivi. Gli Stati pronti ad assumere determinati obblighi per il rispetto dei diritti politici e civili, si sosteneva, sarebbero stati scoraggiati dal farlo se si fossero imposti loro impegni impossibili da rispettare in materia di diritti economici e sociali. Le obiezioni alla proposta di rendere vincolanti gli impegni di carattere economico e sociale non vennero ascoltate, ma le nazioni occidentali riuscirono a ottenere due distinti patti internazionali, un Patto internazionale sui diritti civili e politici, e un Patto sui diritti economici, sociali e culturali. Si tratta in entrambi i casi di accordi internazionali da cui nascono obblighi di carattere giuridico per i paesi che vi aderiscono. Nel Patto sui diritti civili e politici ogni Stato firmatario si impegna "a rispettare e garantire a tutti gli individui [...] i diritti riconosciuti dal

Patto". In base al Patto sui diritti economici, sociali e culturali, ogni Stato si "impegna a compiere dei passi [...], con il massimo delle risorse a sua disposizione, al fine di conseguire progressivamente la piena realizzazione dei diritti riconosciuti dal presente trattato". Gli Stati che aderiscono a questo trattato si impegnano quindi a realizzare tali diritti solo 'progressivamente' e 'proporzionalmente alle loro possibilità economiche', ma va notato che il documento parla esplicitamente di diritti, non di semplici speranze; di "impegni" da parte dei governi, non semplicemente di aspirazioni e di finalità. C'è chi continua a chiedersi se abbia senso in questo caso continuare a parlare di diritti, visto che gli impegni non hanno carattere rigido, sono a lungo termine e inoltre non sono giuridicamente sanzionabili; non fosse altro perché richiedono una pianificazione e una programmazione imponenti da parte dei governi, e sono condizionati dalla disponibilità di risorse economiche. Sul piano del diritto internazionale però si tratta di veri e propri diritti, e in molte società tali vantaggi economici e sociali si affermano sempre più come diritti individuali fondamentali.

La distinzione tra diritti politici e civili e diritti economici e sociali non è netta. Per esempio, alcuni dei diritti riconosciuti dal Patto sui diritti economici, sociali e culturali sono diritti 'negativi', tutelati come diritti costituzionali: ad esempio il diritto d'associazione sindacale, come aspetto della libertà di associazione, o il diritto alla libera scelta del lavoro come aspetto del diritto alla libertà. In generale, presi insieme, i due Patti ricalcano le direttive della Dichiarazione universale, tranne qualche differenza di scarso rilievo. L'articolo della Dichiarazione universale che sancisce il diritto alla proprietà e a non esserne arbitrariamente privati non trova ad esempio alcun riscontro in nessuno dei due Patti, in quanto gli Stati non sono riusciti a raggiungere un accordo sulla definizione di questo diritto (all'epoca della stesura dell'articolo era oggetto di accesa controversia la questione se il diritto internazionale imponesse agli Stati di corrispondere un indennizzo in caso di espropriazione di beni appartenenti a soggetti stranieri). Tale omissione non equivale però a una negazione del diritto alla proprietà; l'obbligo di rispettare tale diritto, ancorché non contemplato esplicitamente in nessun accordo internazionale, può essere considerato come obbligo giuridico vincolante in base al diritto consuetudinario. D'altro canto, il Patto sui diritti civili e politici include alcuni diritti non presi in considerazione dalla Dichiarazione: per esempio, l'abolizione della detenzione per debiti, i diritti dell'infanzia, i diritti delle minoranze etniche, religiose e linguistiche.

I due Patti comprendono anche disposizioni aventi un carattere non contemplato dalla Dichiarazione. Essi vennero elaborati tra il 1948 e il 1966, cioè nel periodo in cui la maggior parte degli Stati insisteva sul valore primario dei principî dell'autodeterminazione dei popoli e della loro sovranità sulle risorse nazionali. I nuovi Stati, i quali avrebbero formato quello che in seguito sarà definito Terzo Mondo, riuscirono a fare inserire questi principî in entrambi i Patti, superando le obiezioni di quanti sostenevano che non si trattava propriamente di 'diritti', certamente non di diritti umani individuali pari a quelli inclusi nei due Patti, e che a differenza di questi ultimi, essi non facevano nascere obblighi giuridici vincolanti per gli Stati firmatari. I principî dell'autodeterminazione dei popoli e della sovranità sulle proprie risorse economiche sono enunciati nell'art. 1 di ciascun Patto, ma non sono stati inseriti nel sistema di obblighi giuridici facenti capo ai singoli Stati e di strumenti di attuazione internazionale in essi previsti.

Il Patto sui diritti civili e politici in particolare esplicita le limitazioni dei diritti cui fa riferimento l'art. 29 della Dichiarazione. I redattori del Patto hanno cercato di definire tali limitazioni nel modo più rigoroso possibile, ma inevitabilmente hanno dovuto esprimersi in termini generali. Leggiamo per esempio che la libertà di movimento all'interno di un paese o il diritto a lasciarlo "non saranno soggetti ad alcuna restrizione, salvo quelle previste dalla legge per ragioni di sicurezza, di ordine pubblico, di salute e di morale pubblica o per garantire i diritti e le libertà altrui, e purché siano compatibili con gli altri diritti riconosciuti" dal Patto (art. 12). O ancora: "la stampa e il pubblico possono essere parzialmente o totalmente esclusi dall'assistere ad un processo penale per ragioni di morale, di ordine pubblico, o per la sicurezza nazionale di una società democratica; oppure quando lo richieda la salvaguardia della vita privata delle parti, o ove si diano speciali circostanze in cui la pubblicità possa nuocere agli interessi della giustizia, nella misura strettamente necessaria secondo il giudizio della corte" (art. 14,1). Resta comunque inteso che tali limitazioni devono essere regolate

dalla legge, non dall'arbitrio degli Stati. Se una determinata limitazione sia lecita in base al Patto è una questione che va risolta in base al diritto internazionale; in ogni caso possono essere effettuati dei controlli sulle limitazioni ai diritti poste in essere dagli Stati e quelle che risultano ingiustificate possono essere impugnate come violazioni dei Patti.

Un'altra eccezione consente agli Stati firmatari, in caso di pubblica emergenza in cui "sia minacciata la sopravvivenza della nazione", di derogare agli obblighi contenuti nella maggior parte delle disposizioni del Patto (ma non in tutte), "nella misura strettamente necessaria richiesta dalla situazione" (art. 4). Se in date circostanze sia lecita o meno una deroga dipende ovviamente dall'interpretazione che viene data del Patto; di conseguenza diventa una questione che deve essere risolta in base al diritto internazionale.

I due Patti rappresentano i principali e più completi accordi di diritto internazionale sui diritti umani, e insieme alla Dichiarazione costituiscono quello che è stato definito il bill of rights internazionale. L'ONU ha promosso inoltre una serie di convenzioni aventi un contenuto particolare, come quelle sul genocidio, sulla schiavitù, sullo statuto dei rifugiati e degli apolidi, sui diritti politici delle donne, sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, sull'apartheid, sulla tortura, ecc. In genere, queste convenzioni ampliano, specificano e integrano le forme di tutela previste nei trattati principali. In alcuni casi esse hanno consentito di pervenire alla stipulazione di accordi giuridicamente vincolanti su determinate materie da parte di governi che non erano preparati a sottoscrivere la totalità delle obbligazioni presenti nei trattati generali.

Alla data del 1° maggio 1989, al Patto sui diritti civili e politici avevano dato la loro adesione 87 Stati; al Patto sui diritti economici e sociali 32 Stati. 101 Stati avevano sottoscritto la Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio; 128 la Convenzione su tutte le forme di discriminazione razziale; 97 la Convenzione sulla eliminazione della discriminazione delle donne; 102 quella sullo status e sulla condizione dei rifugiati (in ognuno di questi trattati alcune adesioni sono accompagnate da riserve più o meno significative). Ai Patti e alle Convenzioni hanno aderito Stati diversi per estensione territoriale, ideologia politica, livello di sviluppo. È rilevante, naturalmente, anche la maggiore o minore densità di popolazione dei paesi firmatari, e la loro disponibilità a mantenere gli impegni assunti. D'altra parte alcune nazioni, in particolare gli Stati Uniti, pur non avendo aderito ad alcuni importanti accordi, si conformano tuttavia in larga misura alle disposizioni in essi contenute.

Alcuni Stati hanno continuato a porre l'accento sulla differenza tra diritti politico-civili e diritti economico-sociali. I paesi socialisti e parecchi Stati del Terzo Mondo hanno ripetutamente affermato che gli Stati liberali dell'Occidente tendono a privilegiare i diritti politici e civili, e non prestano sufficiente attenzione a quelli economici e sociali. Per sostenere la propria campagna in favore di una trasformazione dell'ordine economico internazionale, inoltre, essi hanno messo in risalto il proprio obbligo di soddisfare i bisogni essenziali della popolazione presente sul loro territorio. A loro volta, gli Stati occidentali hanno talvolta accusato i paesi del Terzo Mondo di servirsi pretestuosamente dell'esigenza di soddisfare i bisogni economico-sociali per praticare la repressione politica e civile e di essere inoltre venuti meno all'impegno di garantire i diritti economico-sociali destinando le proprie risorse ad altri obiettivi non essenziali, militari e di altro tipo.

Appare chiaro che gli accordi di diritto internazionale non forniscono nessun elemento per istituire un ordine preferenziale o gerarchico tra le due categorie di diritti, e che in generale non vi è nulla che giustifichi la violazione di una categoria di diritti per realizzare quelli dell'altra. Come ha affermato Julius Nyerere, ex presidente della Tanzania: "senza libertà non c'è sviluppo, e senza sviluppo la libertà si perde presto" (Freedom and development, in Man and development, London-New York 1974).

Altre generazioni di diritti. - Non sono mancate le sollecitazioni in ordine alla definizione e al riconoscimento di altre 'generazioni' di diritti, oltre a quelli politico-civili ed economico-sociali; in particolare, dei diritti collettivi o di gruppo. In special modo i paesi in via di sviluppo, desiderosi di trarre vantaggio dalla 'copertura' offerta dai diritti umani, hanno insistito per il riconoscimento di un diritto

allo sviluppo, inteso come base per l'effettiva realizzazione della prima e della seconda generazione di diritti individuali precedentemente riconosciuti. I paesi sviluppati hanno obiettato che il diritto allo sviluppo individuale non ha vita propria ma dipende dal rispetto e dalla tutela accordata ai diritti civili e politici e dalla piena attuazione dei diritti economico-sociali, mentre lo sviluppo politico, sociale ed economico di una società non assurge al rango di diritto individuale, e non può essere ricompreso nel concetto dei diritti umani. Soprattutto, esso non può essere collocato sullo stesso piano dei diritti dell'individuo né può essere utilizzato come pretesto per procedere ad una violazione dei diritti umani o per collocare questi ultimi su un piano inferiore. Nel 1986, tuttavia, l'Assemblea generale dell'ONU ha adottato una Dichiarazione sul diritto allo sviluppo.

Vi sono state anche delle proposte in merito al riconoscimento di un diritto dell'individuo alla pace e ad un ambiente salubre. Il diritto internazionale proibisce il ricorso alla forza salvo che per legittima difesa in caso di un attacco armato, e impone ad ogni Stato di astenersi dall'inquinare l'ambiente. La Dichiarazione universale dal canto suo riconosce poi il diritto dell'individuo ad un 'ordine internazionale' che consenta la realizzazione degli altri diritti. Si è tuttavia obiettato che mentre i diritti umani sono diritti che ogni individuo vanta nei confronti della società, il diritto alla pace e all'ambiente salubre esulano invece dal potere che la singola società ha di rispettarli, garantirli o realizzarli. Probabilmente uno Stato che compia un'aggressione o si renda responsabile di un grave degrado ambientale viola, così facendo, molti diritti umani sia dei propri cittadini che dei cittadini degli altri paesi; ma gli Stati non hanno riconosciuto il diritto alla pace e il diritto ad un ambiente salubre come diritti distinti e autonomi, e questi non sono stati introdotti in nessuna dichiarazione formale dei diritti.

La tutela dei diritti umani nel diritto consuetudinario. - È tuttora oggetto di discussione se la Dichiarazione universale abbia acquisito o meno lo status di diritto internazionale consuetudinario. Sarebbe difficile dimostrare che tutte le sue norme siano attualmente vincolanti come norme di diritto consuetudinario, ma è opinione concorde che la Dichiarazione universale, insieme ad altre dichiarazioni, patti, convenzioni, risoluzioni e prassi degli Stati, abbiano contribuito a creare un corpus di diritto consuetudinario perlomeno per quanto riguarda alcune norme sui diritti umani. Autorevoli interpreti del diritto sono giunti alla conclusione che uno Stato viola il diritto internazionale se pratica, favorisce o tollera il genocidio, la schiavitù o la tratta degli schiavi, l'assassinio o la 'sparizione' di persone, la tortura o altri trattamenti e punizioni crudeli, disumani e degradanti, la detenzione arbitrariamente prolungata, la discriminazione razziale sistematicamente attuata, e altre gravi violazioni dei diritti umani riconosciuti dalla comunità internazionale. L'elenco, tuttavia, non è completo, e alcuni hanno proposto di considerare anche la violazione di certi altri diritti umani come una violazione del diritto consuetudinario internazionale: ad esempio la discriminazione sistematica in base alla religione o al sesso, o la privazione di una parte essenziale dei diritti di proprietà.

I trattati internazionali aventi ad oggetto i diritti umani sono vincolanti solo per gli Stati firmatari mentre il diritto consuetudinario ha efficacia vincolante per tutti gli Stati della comunità internazionale. L'obbligazione infatti vale erga omnes, e ogni paese può fare un ricorso in caso di violazione (v. American Law Institute, 1987, § 702).

e) Strumenti internazionali per l'applicazione dei diritti umani

I trattati e le convenzioni, nonché in generale il movimento internazionale per i diritti umani, si sono battuti affinché fossero creati strumenti e metodi appropriati per l'applicazione delle norme sui diritti umani stabilite dalla comunità internazionale.

In linea di principio l'attuazione di norme è affidata a quegli stessi meccanismi che assicurano l'applicazione delle norme del diritto internazionale in generale. La ratifica di un trattato avente ad oggetto i diritti umani conferisce infatti a ciascuno dei firmatari il diritto di esigerne l'osservanza da parte degli altri Stati aderenti, e di reagire nel modo appropriato in caso di violazione; per le violazioni dei diritti umani che ledono il diritto internazionale consuetudinario, inoltre, a ogni Stato è riconosciuto un diritto di ricorso. Diversamente

da quanto accade per altre norme del diritto internazionale, tuttavia, in questo caso la vittima effettiva di una violazione non è un altro Stato, ma sono i singoli individui presenti nello Stato che ha commesso la violazione e di conseguenza non si può presupporre che siano gli altri Stati a reagire a tali violazioni (solo alcune delle convenzioni speciali - quelle sul genocidio, sulla discriminazione razziale, sulla discriminazione sessuale, sulla tortura - prevedono che le controversie tra le parti siano decise dalla Corte internazionale di giustizia, ma finora nessun caso del genere è stato portato all'attenzione della Corte). Questa, insieme ad altre caratteristiche peculiari della normativa sui diritti umani, ha fatto avvertire l'esigenza di ricorrere a strumenti supplementari per permetterne l'attuazione e l'effettiva applicazione all'interno degli Stati.

Il movimento internazionale per i diritti umani ha stabilito che il rispetto dei diritti umani nell'ambito dei singoli Stati concerne il diritto internazionale, anche se gli orientamenti tradizionali (che si riflettono a volte in una retorica della 'sovranità' nazionale) hanno continuato ad opporre resistenza all'idea che vi potesse essere una procedura di controllo 'esterna', condotta attraverso accertamenti e giudizi imparziali ma allo stesso tempo 'invadenti'. I principali trattati e convenzioni prevedono, di conseguenza, soltanto un sistema di comunicazioni che gli Stati firmatari sottopongono a commissioni di esperti, quali ad esempio la Commissione per i diritti umani prevista dal Patto internazionale sui diritti civili e politici, e la Commissione per l'eliminazione della discriminazione razziale, prevista dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale. Inevitabilmente, tuttavia, le forme di accertamento effettuate da queste commissioni, che pure sono costituite da esperti, e non da rappresentanti dei governi, non hanno rivelato tutte la stessa efficacia.

Oltre a richiedere relazioni periodiche, la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale prevede la possibilità che uno Stato presenti un ricorso contro un altro Stato. Anche nel Patto sui diritti civili e politici e nella Convenzione sulla tortura esistono disposizioni in questo senso, che però hanno carattere facoltativo. Poiché le obbligazioni relative ai diritti umani sono essenzialmente a beneficio dell'individuo, alcune convenzioni contengono delle disposizioni (per lo più facoltative) in base alle quali la commissione designata può ricevere i ricorsi presentati da singoli individui o da organizzazioni non governative che agiscano per loro conto, una volta esaurite le vie di ricorso presenti all'interno del singolo Stato (al 1° maggio 1989, il Protocollo facoltativo allegato al Patto sui diritti politici e civili, che contiene le disposizioni relative ai ricorsi individuali, contava 43 Stati firmatari).

In base al Patto sui diritti economici, sociali e culturali gli Stati sono tenuti a inviare rapporti periodici al Consiglio economico e sociale dell'ONU, che nel 1985 ha creato una Commissione per i diritti economici e sociali - parallela alla Commissione per i diritti umani - incaricata di ricevere ed esaminare le relazioni degli Stati. Almeno nei suoi primi anni di attività, la Commissione per i diritti economici a quanto pare non ha ritenuto che la sua funzione fosse quella di effettuare un controllo sull'applicazione dei diritti, ad esempio attraverso inchieste volte ad appurare se uno Stato facesse effettivamente il possibile per realizzare "progressivamente" i diritti economici e sociali, o se impiegasse "tutte le risorse a sua disposizione", o se si adoperasse ad accrescere tali risorse (aumentando le tasse, migliorando la gestione delle risorse, o stornandole da altro impiego).

Oltre che attraverso i meccanismi speciali previsti da particolari trattati e convenzioni, la comunità internazionale ha accertato il rispetto e la concreta applicazione dei diritti umani attraverso una serie di organi politici facenti direttamente capo al Consiglio economico e sociale dell'ONU, in particolare la Commissione per i diritti umani, la Sottocommissione per la prevenzione della discriminazione e per la tutela delle minoranze e, in certa misura, la Commissione per le donne. La Sottocommissione, in particolare, ha per anni esaminato le comunicazioni inoltrate alle Nazioni Unite "che sembrano rivelare gravi e comprovate violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali" (risoluzione 1.503,8 del Consiglio economico e sociale). L'efficacia di questa procedura è discutibile, specialmente per il fatto che alla Sottocommissione è stato imposto di operare in via confidenziale e solo per periodi limitati, e anche i suoi rapporti alla Commissione sono stati discussi in sessioni riservate. Negli ultimi anni, tuttavia, la Commissione

ha segnalato pubblicamente i paesi contro i quali sono stati presentati ricorsi in base a tale procedura. Inoltre, la Commissione ha operato sempre più frequentemente in base alla risoluzione n. 2.535 del Consiglio economico e sociale, la quale consente ai membri della Commissione di discutere pubblicamente i casi di gravi violazioni dei diritti umani.

Alcuni istituti specializzati delle Nazioni Unite hanno fissato dei principi e dei sistemi di controllo sull'effettivo adeguamento a tali principi. L'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha creato un'ampia rete di convenzioni, le quali hanno ricevuto ampia adesione da parte degli Stati; l'UNESCO e in certa misura la FAO (Food and Agricultural Organization), nonché l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) si sono impegnate per la promozione dei diritti umani nei settori di loro competenza.

Anche i singoli Stati hanno preso l'iniziativa di controllare l'osservanza delle norme sui diritti umani stabilite dalla comunità internazionale. Gli Stati Uniti, in particolare, benché non siano parti contraenti dei principali patti e convenzioni, pubblicano ogni anno una serie di rapporti sullo stato dei diritti umani in tutti i paesi. La legislazione degli Stati Uniti prevede la cessazione degli aiuti economici e di altri sussidi, nonché della vendita di armi ai paesi che si siano resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani riconosciuti dalla comunità internazionale. In qualche caso eccezionale, i tribunali degli Stati Uniti hanno fornito tutela giuridica a cittadini stranieri contro pubblici funzionari di altri paesi, per violazioni del diritto internazionale consuetudinario in materia di diritti umani (*Filartiga vs. Pena-Irala*, 630 Federal reporter, 2d, 867, II Circuit, 1980), ma si possono citare solo pochi casi del genere.

La scarsa efficacia del controllo governativo e intergovernativo sull'applicazione dei diritti umani ha fatto sì che le organizzazioni non governative acquisissero un ruolo sempre più importante nel movimento per i diritti umani. Nelle società 'aperte', le organizzazioni non governative locali (gruppi per le libertà civili, commissioni di giuristi, società di assistenza legale, ecc.) hanno riportato notevoli successi nell'opera di promozione e tutela dei diritti umani. Organizzazioni non governative trans-nazionali come Amnesty International, la stampa e altri media internazionali hanno contribuito a mobilitare le 'forze dell'indignazione' per far cessare o almeno per scoraggiare le più gravi violazioni dei diritti umani, e per indurre i governi a reagire contro di esse.

f) L'azione degli enti regionali

Alcuni raggruppamenti regionali di Stati, creati per finalità politiche ed economiche, hanno elaborato dichiarazioni e prodotto convenzioni sui diritti umani, istituendo nel contempo una serie di organi per controllarne l'applicazione concreta.

Gli Stati dell'Europa occidentale compresero presto che l'impegno per i diritti umani poteva costituire una risposta a Hitler e un passo importante verso l'integrazione comunitaria. Le istituzioni e i valori nazionali di questi paesi hanno favorito lo sviluppo dei diritti umani, e le relazioni che intercorrono fra loro erano abbastanza solide per far fronte alle tensioni che potevano derivare da un controllo reciproco. Di conseguenza, quando apparve chiaro che ci sarebbero voluti degli anni per convertire i vari punti della Dichiarazione universale in norme giuridiche vincolanti, sotto l'egida del Consiglio d'Europa venne adottata una Convenzione europea dei diritti dell'uomo; integrata da successivi protocolli, questa ha inserito al proprio interno la maggior parte dei diritti politici e civili riconosciuti nella Dichiarazione universale. Ulteriori protocolli hanno poi abolito la pena di morte e hanno inoltre stabilito il principio che ogni decisione in merito all'espulsione degli stranieri dal paese di residenza debba essere preceduta da un regolare processo. La Convenzione è riuscita a istituire un sistema particolarmente efficace di attuazione dei diritti in essa riconosciuti, con la creazione di una Commissione per i diritti umani e di una Corte europea dei diritti dell'uomo. Questo complesso meccanismo amministrativo, politico e giudiziario, che prevede la possibilità di ricorso da parte dei singoli così come da parte degli Stati si è rivelato particolarmente efficace, e ha sviluppato una ricca giurisprudenza in materia di diritti umani. Molti dei membri del Consiglio d'Europa fanno altresì parte della Carta sociale europea, a norma della quale le parti contraenti si impegnano a promuovere i diritti sociali ed economici, pur senza prevedere alcuno strumento per garantirne l'applicazione, se non il sistema delle relazioni periodiche da

presentare al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa.

Le nazioni delle Americhe, caratterizzate anch'esse da comuni tradizioni occidentali e dalla solidità dei rapporti tra i due emisferi, hanno elaborato un sistema di diritti umani rivelatosi notevolmente efficace. La Dichiarazione americana dei diritti dell'uomo fu adottata nel 1948, ancor prima della Dichiarazione universale. L'Organizzazione degli Stati Americani istituì nel 1960 una Commissione interamericana per i diritti umani, più tardi incorporata nella Convenzione americana sui diritti dell'uomo, che ne ampliò le funzioni e istituì inoltre la Corte interamericana per i diritti umani. La Convenzione americana ricalca il Patto sui diritti civili e politici, ma con l'art. 26 gli Stati si impegnano ad adottare misure per la progressiva realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali previsti dalla Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani. La Commissione è stata assai attiva e ha assolto funzioni di carattere sia istruttorio che giudiziario. La Corte è entrata in funzione nel 1980 ed è già intervenuta in casi particolarmente delicati. L'ampia competenza di carattere consultivo attribuita alla Corte, di interpretare non solo la Convenzione americana ma anche altri trattati relativi alla protezione dei diritti umani negli Stati americani, eserciterà presumibilmente una grande influenza sulla giurisprudenza in materia.

Sotto gli auspici dell'Organizzazione per l'Unità Africana, gli Stati dell'Africa hanno elaborato e adottato il testo di una Convenzione dei diritti degli uomini e dei popoli, che nel complesso si ispira alla Dichiarazione universale e ai Patti internazionali, piuttosto che ad altre convenzioni aventi carattere locale. La Convenzione africana comprende al suo interno i diritti collettivi dei popoli oltreché quelli degli individui, e i doveri dell'individuo oltreché i suoi diritti; alcuni dei diritti riconosciuti (come la libertà di religione, di associazione, di espressione) risultano soggetti a limitazioni da parte della legge. I diritti dei popoli comprendono l'autodeterminazione, la libera disponibilità delle risorse nazionali, il diritto allo sviluppo, alla pace, nonché il diritto a un "ambiente soddisfacente, favorevole allo sviluppo di questi diritti" (art. 24). Fra i doveri sono ricomprese le limitazioni imposte dal rispetto dei diritti altrui e della "sicurezza collettiva", dalla morale e dall'interesse comune" (art. 27,2). Viene menzionato altresì il dovere di "preservare e rafforzare i valori positivi della cultura africana". Nel 1988 è stata istituita una Commissione africana per i diritti umani alla quale sono affidati compiti di promozione e di protezione dei diritti umani; essa è competente a risolvere le controversie che riguardano pretese violazioni dei diritti umani.

I diritti umani hanno inoltre costituito un ampio capitolo dell'Atto finale della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Helsinki 1975) e sono stati al centro delle conferenze biennali di aggiornamento - da quella di Belgrado (1978) a quelle di Madrid (1980) e Vienna (1986-1988) - che sono state un elemento fondamentale nelle relazioni Est-Ovest.

g) Diritti umani e politica internazionale

Il controllo internazionale sull'attuazione dei diritti umani risente degli alti e bassi delle altre attività politiche in un mondo diviso in Stati. Nel secondo dopoguerra vi fu senza dubbio chi ripose delle speranze nel fatto che i diritti umani potessero essere isolati dagli altri interessi nelle relazioni tra gli Stati e dalle altre attività delle organizzazioni internazionali. Si sperava che ogni nazione fosse pronta a conformarsi ai principî internazionali in materia di diritti umani, a sottoporre a un controllo esterno l'applicazione dei diritti umani nel proprio territorio e a controllarne a sua volta l'applicazione negli altri paesi.

Forse perché la concezione tradizionale della sovranità nazionale è dura a morire, tali speranze si sono rivelate sostanzialmente illusorie. I principî adottati in ambito internazionale sono indubbiamente eccellenti, ma diversi Stati si sono mostrati riluttanti ad accettare un controllo esterno e ancor più ad adoperare le proprie risorse politiche e diplomatiche in favore di coloro che rimangono vittima di violazioni dei diritti umani negli altri Stati. Il complesso gioco politico fra blocchi contrapposti all'interno delle Nazioni Unite ha impedito un interesse imparziale nel settore dei diritti umani. Mentre, sotto la spinta dei paesi del Terzo Mondo, si giungeva

alla condanna unanime dell'apartheid e di altre gravi violazioni, come i massacri perpetrati nell'Uganda di Idi Amin e il genocidio nella Cambogia di Pol Pot, per vari anni si è presa in considerazione solo la situazione di determinati Stati, ignorando volutamente altri paesi pur responsabili di gravi violazioni dei diritti umani. La politica internazionale ha altresì ostacolato un controllo più incisivo, ad esempio attraverso l'istituzione di un Alto commissario per i diritti umani. In generale, i diritti umani sono stati maggiormente politicizzati negli organismi più estesi e con una più alta rappresentatività, come l'Assemblea generale. Organi più ristretti, come la Sottocommissione per la discriminazione facente capo alla Commissione ONU per i diritti umani, hanno potuto effettuare un controllo più imparziale.

La politica di controllo internazionale ha indotto alcuni paesi, in particolare gli Stati Uniti, a cercare di esercitare un'influenza bilaterale, soprattutto attraverso la minaccia di sanzioni bilaterali contro i paesi responsabili di gravi violazioni. Indubbiamente programmi di questo genere hanno avuto una certa efficacia, ma nemmeno essi hanno ricevuto una completa attuazione per una serie di condizionamenti politici a livello sia nazionale che internazionale. Anche le sanzioni contro il Sudafrica sono state applicate con discontinuità, e pertanto hanno avuto una minore efficacia.

6. Conclusione

A circa mezzo secolo dagli orrori hitleriani, l'idea dei diritti umani è oggi universalmente accettata. La comunità internazionale ha elaborato un corpus di norme e principi di ordine superiore - non inferiore a quello presente nelle costituzioni e nelle carte dei diritti nazionali più illuminate - recepito da un gran numero di ordinamenti costituzionali e giuridici. Il sistema di controllo internazionale sull'applicazione dei diritti umani è ancora imperfetto, ma può migliorare. Le istituzioni regionali per la tutela dei diritti umani hanno dimostrato una forza sempre crescente.

Tuttavia, nonostante le costituzioni sofisticate, nonostante gli impegni e le istituzioni internazionali, la condizione dei diritti umani lascia a desiderare un po' dovunque, e in diversi paesi è addirittura deplorabile. L'efficacia delle costituzioni viene sospesa o del tutto soppressa da giunte militari; vengono proclamati con la massima facilità stati d'emergenza al solo scopo di giustificare deroghe ai diritti fondamentali; i diritti politici vengono sospesi aprendo la strada ad altre violazioni: torture, assassini, 'sparizioni', detenzioni arbitrarie, ecc. L'apartheid continua ad essere praticata.

Il fascino di un'idea - quella dei diritti umani - non basta a garantire che sarà accettata. Dare veste giuridica al concetto dei diritti umani non serve a garantire che questi verranno rispettati. Il sistema politico internazionale non è ancora riuscito a mettere a punto strumenti di attuazione efficaci. Ma il rispetto e la tutela dei diritti umani non possono essere raggiunti una volta per tutte. L'idea si è affermata, e - credo - in modo irreversibile. Ad essa possono appellarsi le forze interne e le istituzioni internazionali, i governi e le organizzazioni non governative, nella lotta costante per mettere fine, scoraggiare e prevenire le violazioni e sollecitare la realizzazione della dignità umana per ogni individuo.

Filosofia e Teoria generale del Diritto

di Riccardo Guastini

sommario: 1. Il campo della disciplina: a) le mobili frontiere della filosofia del diritto; b) due stili in filosofia del diritto; c) la filosofia giuridica di indirizzo analitico; d) gli strumenti del metodo analitico; e) il campo della filosofia del diritto; f) la teoria 'generale' del

diritto; g) teoria giuridica vs. dogmatica giuridica. 2. Problemi e tendenze della disciplina: a) concezioni del diritto; b) la controversia sulla validità; c) l'analisi del linguaggio normativo; d) la teoria della norma giuridica; e) l'analisi strutturale dei sistemi giuridici; f) teorie dell'interpretazione; g) l'analisi del ragionamento giuridico; h) il dibattito sulla scienza giuridica. □ Bibliografia.

1. Il campo della disciplina

a) Le mobili frontiere della filosofia del diritto

"Il cercare una qualsiasi definizione di filosofia del diritto - ha scritto Norberto Bobbio (v., 1965, p. 37) - è un'inutile perdita di tempo". Se conveniamo di impiegare l'espressione 'filosofia del diritto' per designare tutto (e solo) ciò che fanno i filosofi del diritto, ossia gli accademici che di fatto si fregiano di questo nome, dobbiamo anche convenire che tale espressione non ha un senso univoco e un riferimento preciso. E lo stesso può dirsi delle espressioni (più o meno) equivalenti in altre lingue, quali *legal philosophy*, *philosophie du droit*, *Rechtsphilosophie*, *filosofía del derecho*, ecc. In pratica, parlare di filosofia del diritto in questo senso equivale a considerare filosofico-giuridico pressoché ogni discorso che abbia a oggetto il diritto (o che abbia comunque una sia pur vaga attinenza con l'esperienza giuridica) senza tuttavia essere un discorso tecnico-giuridico (è quanto fa, per esempio, Fassò: v., 1970). Ciò dipende dal fatto che la filosofia del diritto si presta a essere praticata in tanti modi quanti sono i diversi modi, combinatoriamente possibili, di concepire il diritto, la filosofia, e perciò anche le relazioni tra questa e quello. Di fatto, la moderna letteratura filosofico-giuridica costituisce un insieme eterogeneo almeno sotto due profili importanti. Da un lato, essa include opere assai diverse sotto il profilo 'stilistico' (di ciò diremo subito, al §1b). Dall'altro, essa include opere assai diverse sotto il profilo del loro oggetto d'indagine (di ciò diremo più avanti, al §1f).

b) Due stili in filosofia del diritto

Si incontrano, nella letteratura filosofico-giuridica, due modi radicalmente differenti di concepire la filosofia del diritto e due stili assai diversi nel praticarla. Mettendo a frutto un suggerimento di Bobbio, possiamo convenire di chiamarli, rispettivamente: lo stile dei filosofi e lo stile dei giuristi. Per coglierne immediatamente la differenza, si potrebbero mettere a confronto, ad esempio, le *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (1821) di Hegel con *The province of jurisprudence determined. A philosophy of positive law* (1832) di John Austin. La filosofia del diritto dei filosofi è una *Weltanschauung*, una concezione del mondo, o, se si vuole, una 'filosofia' (senza aggettivi né complementi di specificazione) meccanicamente applicata al diritto. Le diverse concezioni del mondo (per esempio: l'idealismo, il tomismo, il marxismo, lo spiritualismo, ecc.) si caratterizzano per il fatto di cercare e offrire soluzioni non già a problemi specifici e settoriali, bensì a tutti i cosiddetti 'massimi problemi', quali l'ontologia, la gnoseologia, l'etica, e via dicendo. Fare filosofia del diritto, per un filosofo, consiste nell'abbracciare l'una o l'altra concezione del mondo e da questa ricavare lessico, concetti e principî precostituiti onde rispondere in modo sistematico (anche) ai problemi del diritto e/o della giustizia. Tali problemi, così facendo, vengono affrontati non già muovendo 'dall'interno' dell'esperienza giuridica, bensì a partire dalle soluzioni già fornite a problemi di tutt'altra natura. "Così avviene - scrive Bobbio - che completi sistemi di filosofia del diritto vengano elaborati da chi non ha che nozioni molto elementari di diritto" (v. Bobbio, 1965, pp. 40-41).

La filosofia del diritto dei giuristi, al contrario, è quella che più comunemente si chiama teoria (generale) del diritto (*legal theory*, *general jurisprudence*, *allgemeine Rechtslehre*, *théorie générale du droit*, ecc.). Essa muove non da precostituite concezioni generali del mondo (per le quali, anzi, non mostra alcun interesse), bensì da specifici problemi concettuali nati in seno alla giurisprudenza stessa (v. Fitzgerald, 1966¹²; v. Paton, 1972⁴; v. Dias, 1979³). È la filosofia 'dei giuristi' non solo nel senso che è praticata solo da giuristi

professionisti, ma anche nel senso che è ancillare al lavoro dei giuristi e, per gran parte, consiste proprio in una riflessione critica su di esso (v. §§ 1c e 1g). La filosofia giuridica dei filosofi - nota ancora Bobbio - è connessa a una concezione della filosofia assai vetusta, ma ormai screditata, secondo cui la filosofia è, per l'appunto, una concezione globale del mondo, e il filosofo è "un essere onnisciente che mette bocca in tutte le questioni e tutte le risolve in base a quella concezione". La filosofia giuridica dei giuristi, al contrario, è oggi connessa alla concezione della filosofia che è propria dell'empirismo e delle correnti analitiche novecentesche. La filosofia giuridica dei filosofi, sempre secondo Bobbio, suscita una naturale ostilità nei giuristi, che non la capiscono e non ne riconoscono l'utilità. Mentre "la filosofia del diritto di indirizzo analitico - come scrive Uberto Scarpelli - è stata e sta particolarmente attenta al lavoro dei giuristi, e viceversa, grazie alla natura dei suoi problemi e al suo modo di affrontarli, sul lavoro dei giuristi ha potuto esercitare una notevole influenza" (v. Scarpelli, *Filosofia...*, 1982, p. 175). Ma la filosofia giuridica di indirizzo analitico merita un discorso specifico.

c) La filosofia giuridica di indirizzo analitico

Scrivono Alf Ross (v., 1958, pp. 25-26) che nell'ambito della filosofia contemporanea di indirizzo empiristico si ritiene che la filosofia non abbia un oggetto specifico, vuoi coordinato con, vuoi distinto da, quello delle varie scienze: "La filosofia non è deduzione da principi di ragione mediante cui ci venga rivelata una realtà diversa e superiore a quella fornitaci dai sensi. Né la filosofia è una mera estensione delle scienze, diretta a scoprire i componenti ultimi della realtà". La filosofia non è una 'teoria' di qualcosa, ma più semplicemente un metodo. E questo metodo è l'analisi logica del linguaggio. La filosofia, insomma, è la logica delle scienze, e il suo oggetto è il linguaggio delle scienze. Dunque - scrive ancora Ross - la filosofia del diritto non ha un oggetto autonomo, coordinato con (o distinto da) l'oggetto della cosiddetta 'scienza giuridica' (ossia lo studio dottrinale del diritto) nelle sue varie ramificazioni. La filosofia del diritto, piuttosto, si rivolge all'apparato concettuale della scienza giuridica stessa, assunto a oggetto di analisi logica. Il filosofo del diritto conduce dunque le sue ricerche su quelle che, per i giuristi, costituiscono le premesse, assunte come certe e incontrovertibili. Oggetto dell'indagine filosofica sono principalmente i concetti fondamentali di portata generale, quali ad esempio il concetto di validità, o quello di diritto soggettivo. L'oggetto della filosofia del diritto, dunque, malgrado questo nome, non è propriamente il 'diritto', né alcuna parte o aspetto di esso, ma è invece lo 'studio' del diritto. La filosofia del diritto "sta, per così dire, su un piano più alto dello studio del diritto, e 'guarda in basso' su di esso". Il confine tra le due cose, naturalmente, non è rigido. L'analisi logica è largamente applicata anche dai giuristi all'interno delle discipline loro proprie. Non vi sono criteri intrinseci per determinare dove finisca lo studio dottrinale del diritto e dove cominci quello della filosofia giuridica. Secondo Ross, del resto, non è opportuno parlare di 'filosofia del diritto', dal momento che tale espressione sembra suggerire un campo di ricerca sistematicamente delimitato. È meglio parlare di 'problemi' di filosofia del diritto: quali problemi concretamente si presentino, di volta in volta, all'analisi filosofica dipenderà in parte dagli interessi del singolo studioso e, in parte, dall'evoluzione dello studio dottrinale del diritto nei diversi momenti storici.

In Italia questa concezione della filosofia del diritto è stata sostenuta con particolare vigore da Giovanni Tarello (v., 1970). In generale, Tarello concepisce il discorso filosofico - al modo del neoempirismo - come un discorso di secondo grado, o metadiscorso, il cui oggetto è costituito dai discorsi delle diverse scienze. Ciò comporta evidentemente una radicale riduzione delle varie discipline filosofiche a metascienze, o filosofie delle scienze (dell'una o dell'altra scienza). Vi sarà dunque una filosofia della fisica, una filosofia della matematica, una filosofia della chimica, e via enumerando, fino a giungere alla filosofia del diritto. Ma non può esservi una filosofia senza complementi di specificazione: la "panfilosofia scissa da qualsivoglia specifica disciplina scientifica o tecnica", secondo Tarello, è vaniloquio. Questo modo di pensare riecheggia (forse inconsapevolmente) le idee del primo Wittgenstein sulla

filosofia in genere : "Tutta la filosofia è 'critica del linguaggio'. [...] La totalità delle proposizioni vere è la scienza naturale tutta (o la totalità delle scienze naturali). La filosofia non è una delle scienze naturali. (La parola 'filosofia' deve significare qualcosa che sta sopra o sotto, non già accanto, alle scienze naturali). Scopo della filosofia è la chiarificazione logica dei pensieri. La filosofia è non una dottrina, ma un'attività. [...] Risultato della filosofia non sono 'proposizioni filosofiche', ma è il chiarirsi di proposizioni. La filosofia deve chiarire nettamente i pensieri che altrimenti sarebbero, per così dire, torbidi e indistinti" (v. Wittgenstein, 1921, proposizioni 4.0031, 4.11, 4.111 e 4.112).

L'atteggiamento di Tarello ha dei risvolti di politica culturale e accademica, che egli dichiara espressamente. Anzitutto, Tarello pensa che le filosofie debbano essere praticate e, quel che più conta, insegnate solo da studiosi dell'una o dell'altra scienza, e non da "sospirose anime belle" e da "superficiali pretenziosi" privi della necessaria preparazione tecnica in una disciplina determinata. Inoltre Tarello pensa che le diverse filosofie delle scienze debbano essere insegnate nelle facoltà, nei corsi di laurea, o nei dipartimenti scientifici (la filosofia del diritto nelle facoltà di giurisprudenza, quella della matematica nelle facoltà di matematica, ecc.), e non in un apposito dipartimento panfilosofico privo di oggetto. Questo atteggiamento, se condotto alle estreme conseguenze, comporterebbe sic et simpliciter lo scioglimento delle attuali facoltà di filosofia. In particolare, poi, Tarello concepisce la filosofia del diritto come 'metagiuridica': con questo aggettivo sostantivato egli si riferisce all'analisi linguistica, storiografica e sociologica delle dottrine dei giuristi. La metagiuridica, insomma, è quel che più comunemente si chiama metagiurisprudenza. In questo modo, Tarello vuole accreditare l'idea che la filosofia del diritto sia ancillare al lavoro dei giuristi, e perciò non possa essere coltivata se non dai giuristi stessi. Insomma, il filosofo del diritto dovrebbe essere - per formazione intellettuale, interessi e competenze - un giurista tra gli altri giuristi. Questo modo di pensare conduce a screditare come irrilevante, e tendenzialmente estraneo alla filosofia del diritto, almeno uno dei tradizionali settori di riflessione dei giusfilosofi: la cosiddetta filosofia della giustizia (che è cosa, peraltro, indistinguibile dall'etica e dalla filosofia politica normative).

d) Gli strumenti del metodo analitico

Sotto il profilo metodologico, la filosofia giuridica di indirizzo analitico si caratterizza per l'impiego sistematico degli strumenti propri dell'analisi logica del linguaggio. Strano a dirsi, tali strumenti sono sì largamente utilizzati, ma raramente sono stati teorizzati.

L'inventario che qui si propone è provvisorio e certamente incompleto.

1. In primo luogo, l'analisi del linguaggio consiste, ovviamente, nell'analizzare il significato dei vocaboli e degli enunciati. A sua volta, questo tipo di attività consiste in una serie di operazioni caratteristiche, quali ad esempio: a) la registrazione di usi linguistici (ad esempio: il vocabolo 'prelazione' non è usato nel linguaggio comune extragiuridico; il vocabolo 'privilegio' assume sensi diversi in contesti giuridici e non giuridici; ecc.); b) la rilevazione di ambiguità e indeterminatezze sintattiche, semantiche e pragmatiche (ad esempio: l'enunciato 'sarò lì tra poco' può essere usato indifferentemente per compiere una previsione, una promessa, una minaccia o un avvertimento; l'enunciato 'l'omicidio è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno' può essere usato per esprimere una norma giuridica, o per riferire il contenuto di una norma giuridica, come pure per rilevare una regolarità sociologica; ecc.); c) il disvelamento di connotazioni di valore nascoste nel discorso (ad esempio: nell'uso comune, il vocabolo 'democrazia' denota un certo tipo di organizzazione politica e, al tempo stesso, la connota positivamente; ecc.); d) la sistematica definizione dei termini che si introducono nel proprio discorso.

2. In secondo luogo, l'analisi del linguaggio consiste nel distinguere accuratamente tra questioni empiriche, attinenti ai fatti, e questioni concettuali o verbali, attinenti al significato delle parole. Ad esempio, è questione di fatto, empirica, se il tale sia o non sia scapolo, mentre è questione verbale o concettuale 'che cosa sia' uno scapolo. Alla prima questione si può rispondere solo interrogando

l'anagrafe; alla seconda questione si può rispondere solo stipulando convenzionalmente il significato del vocabolo 'scapolo' (comunemente, domandare 'che cosa è x?' non è che un modo poco avvertito di domandare 'che cosa significa il termine x?'). A ciò è connessa la distinzione tra enunciati analitici ed enunciati empirici. Analitico è un enunciato necessariamente vero, in virtù solo o del significato delle parole che entrano a comporlo, oppure della sua struttura logica (e tale perciò che la sua verità può essere accertata senza bisogno di osservazioni empiriche). Empirico è un enunciato che può essere vero o falso, e il cui valore di verità dipende dai fatti. Ad esempio: è analitico l'enunciato 'Tizio è o scapolo o non scapolo', come pure l'enunciato 'tutti gli scapoli sono non sposati' (sempre che si convenga sul significato comune di 'scapolo'); è empirico l'enunciato 'Tizio è scapolo', come pure l'enunciato 'Tizio è sposato'.

3. In terzo luogo, l'analisi del linguaggio consiste nel distinguere accuratamente tra questioni di fatto e questioni di valore, ovvero, da un altro punto di vista, tra discorsi conoscitivi e discorsi valutativi o prescrittivi. Ad esempio: è questione di fatto se il tale sia stato assolto o condannato; è questione di valore se la sentenza pronunciata contro il tale sia stata giusta o ingiusta. E d'altro canto: è conoscitivo il discorso di chi constata che il tale è stato condannato; è valutativo il discorso di chi apprezza come giusta tale sentenza. Il fondamento della distinzione giace nell'idea, generalmente condivisa, che solo agli enunciati del discorso conoscitivo (o descrittivo) convengono i valori di verità; mentre gli enunciati del discorso valutativo e prescrittivo non possono dirsi né veri né falsi. La distinzione, a sua volta, ha come corollario la tesi - detta 'legge di Hume' - secondo la quale non si possono inferire conclusioni valutative o prescrittive da premesse puramente descrittive.

e) Il campo della filosofia del diritto

Il campo di studi dei filosofi del diritto non ha confini precisi: le loro opere vertono su oggetti disparati, che non paiono in alcun modo riconducibili a unità. Volendo tuttavia razionalizzare le prassi esistenti, si possono individuare, con qualche semplificazione, tre settori fondamentali d'indagine abitualmente coltivati dai filosofi del diritto (con l'avvertenza, peraltro, che questa tripartizione è probabilmente discutibile e certamente non esaustiva): a) il primo settore è la storia delle dottrine giuridiche (o, più in generale, della cultura giuridica); b) il secondo è la filosofia (o teoria) della giustizia; c) il terzo è la teoria (generale) del diritto. Ora, a questo riguardo si devono fare alcune osservazioni. In quanto storia delle dottrine giuridiche, la filosofia del diritto non presenta alcuna autonomia disciplinare. Sotto il profilo metodologico la storia delle dottrine giuridiche non differisce, evidentemente, dalle altre discipline storiografiche in generale. Sotto il profilo dell'oggetto d'indagine non pare possibile tracciare una netta linea di demarcazione tra la storia delle dottrine giuridiche, la storia delle dottrine politiche, la storia del diritto e la storia delle istituzioni (v. Tarello, 1976). A ogni modo, in questa sede, un rendiconto delle (imponenti) ricerche storiografiche dei filosofi del diritto è fuori discussione. In quanto filosofia della giustizia, egualmente, la filosofia del diritto si configura come disciplina dotata di scarsa autonomia. Alla filosofia della giustizia, infatti, si possono ricondurre due tipi fondamentali di discorso: per un verso, le dottrine valutative o normative della giustizia (v. Rawls, 1971; v. Nozick, 1974), le valutazioni critiche del diritto esistente, le considerazioni de jure condendo, ecc.; per un altro verso, l'analisi logica dei giudizi di valore (v. Stevenson, 1944; v. Hare, 1952). Ma le dottrine della giustizia, le valutazioni critiche del diritto e simili sono cose, tutte, abitualmente rubricate nel campo della filosofia politica e/o dell'etica normative. L'analisi logica dei giudizi di valore, dal canto suo, costituisce il campo specifico della metaetica. Nondimeno, ad alcuni temi di filosofia della giustizia si farà cenno più avanti (v. §§ 2a e 2b). Come settore d'indagine indipendente, proprio dei filosofi del diritto, resta solo la teoria generale del diritto, e ad essa conviene ormai circoscrivere il discorso.

f) La teoria 'generale' del diritto

Per cominciare, occorre anzitutto richiamare l'attenzione su tre diversi significati assunti dall'aggettivo 'generale', in quanto predicato della teoria giuridica. In primo luogo, si è parlato di teoria 'generale' in senso forte per designare "lo studio concettuale del diritto, volto a individuare i concetti puri con cui descrivere qualunque esperienza giuridica" (v. Tarello, 1978, p. 58), ovvero l'analisi delle "nozioni generali che si ritengono comuni a tutti gli ordinamenti giuridici" (v. Bobbio, 1965, p. 38). A questo uso dell'espressione è sotteso un discutibile modo di pensare - oggi, in verità, non più molto accreditato - secondo il quale tutti i sistemi giuridici, senza distinzioni di tempo e di luogo, presenterebbero dei tratti comuni, non contingenti. Accade spesso che questo modo di pensare induca a generalizzare indebitamente certe caratteristiche non già proprie di tutti i sistemi giuridici storici, ma peculiari invece dei sistemi giuridici moderni (occidentali), con esiti storiografici inaffidabili. In secondo luogo, si è parlato di teoria 'generale' in un senso più debole, per designare l'analisi dei principi e delle nozioni comuni non a tutti gli ordinamenti giuridici, ma, più modestamente, ai diversi settori di un ordinamento giuridico dato (il diritto civile, il diritto amministrativo, ecc.) Ad esempio, la nozione di compravendita è specifica del diritto civile e come tale estranea all'indagine teorico-generale; per contro, la nozione di obbligo è comune a tutti i rami del diritto e costituisce pertanto un oggetto appropriato per la teoria generale. In terzo luogo, e specialmente nella letteratura contemporanea di indirizzo analitico-linguistico, si è parlato di teoria 'generale' per designare "l'analisi del sistema giuridico sotto il profilo strutturale e formale" (v. Tarello, 1978, p. 58). Da questo punto di vista la teoria 'generale' del diritto deriva la sua generalità non dal fatto di essere universalmente applicabile a qualsivoglia sistema giuridico, ma più modestamente dal fatto di trascurare il contenuto normativo dei singoli sistemi giuridici studiati, dedicandosi soltanto alla loro struttura (v. §1g). Ad esempio, studiare il diritto costituzionale positivo italiano è cosa diversa dal tracciare una tipologia delle norme costituzionali. Resta da provare, naturalmente, che sia scientificamente legittimo e fruttuoso separare la 'struttura' del diritto dal suo 'contenuto'.

g) Teoria giuridica vs. dogmatica giuridica

Oggetto della teoria del diritto è, apparentemente, il diritto. Ma naturalmente il diritto costituisce oggetto d'indagine anche per la cosiddetta 'scienza giuridica' (dogmatica, dottrina, o anche giurisprudenza nel senso originario di *scientia juris*). Per chiarire l'oggetto e i problemi della teoria del diritto occorre tracciare una linea di confine tra il lavoro dei giuristi teorici e quello dei giuristi dogmatici. Ma come tracciare questo confine? Due strade sono state praticate. La prima consiste nel configurare la teoria del diritto come discorso 'formale' sul diritto; la seconda consiste nel configurare la teoria del diritto come discorso non già sul diritto, ma sulla giurisprudenza stessa.

1. La prima strada (in verità, non del tutto chiara) è stata suggerita da Bobbio. In primo luogo, Bobbio configura il diritto come un peculiare discorso: precisamente come il discorso prescrittivo del legislatore. Le norme, di cui il diritto è costituito, altro non sono che comunicazioni linguistiche prescrittive, ossia enunciati (né veri, né falsi) diretti a modificare la condotta umana. In secondo luogo, e per conseguenza, Bobbio configura la giurisprudenza e la teoria del diritto come analisi linguistiche, il cui oggetto è appunto il discorso legislativo. In questo modo la giurisprudenza e la teoria del diritto vengono da Bobbio ridotte a "discorsi sopra un discorso": metalinguaggi descrittivi, il cui linguaggio-oggetto è il discorso prescrittivo del legislatore (v. Bobbio, in Scarpelli, 1976; v. anche Scarpelli, 1953). Ma questi due discorsi hanno a oggetto aspetti diversi del diritto. La giurisprudenza, secondo Bobbio, è diretta ad accertare il 'contenuto' della disciplina giuridica: ossia quali comportamenti siano comandati (o vietati, o permessi), a quali soggetti, in quali circostanze. La teoria del diritto, per contro, si occupa degli elementi 'formali' e/o 'strutturali' della disciplina giuridica, facendo astrazione dal suo contenuto. Tanto che, secondo Bobbio, si dovrebbe parlare non di teoria 'generale', ma piuttosto di teoria 'formale' del diritto, per distinguere questa disciplina da tutte quelle che studiano il vario contenuto delle norme (la scienza del diritto civile, la scienza del diritto pubblico, ecc.). La giurisprudenza offre risposta alla domanda 'che cosa statuisce l'ordinamento giuridico?'; la teoria

del diritto risponde invece alla domanda 'come è costituito l'ordinamento giuridico?' (v. Bobbio, 1955, pp. 4-5 e 34-35). Concretamente la teoria formale avrà a oggetto i rapporti logici tra qualificazioni normative del comportamento (obbligo, divieto, permesso, ecc.), i modi di creazione e di estinzione delle norme, i loro rapporti reciproci, e così via. Ad esempio, sarà compito della teoria formale determinare il concetto di diritto soggettivo, sarà compito della giurisprudenza determinare quali diritti siano conferiti a quali soggetti entro un ordinamento dato; toccherà alla teoria formale chiarire il concetto di validità; toccherà alla giurisprudenza stabilire quali norme siano valide in un dato ordinamento. Occorre peraltro sottolineare che, secondo Bobbio, la teoria formale, in quanto ricerca degli elementi costitutivi strutturali del diritto, è una teoria del 'diritto positivo', e pertanto vale solo nell'ambito di un determinato sistema giuridico. Non è detto infatti che tutti gli ordinamenti condividano una identica struttura normativa (ibid., p. 40).

2. La seconda strada è quella che abbiamo visto suggerita, tra gli altri, da Ross e da Tarello (v. § 1c; v. Guastini, 1982): la teoria del diritto raffigurata come metascienza della scienza giuridica. Da questo punto di vista giurisprudenza e teoria del diritto non hanno il medesimo oggetto. La linea di demarcazione tra l'una e l'altra può essere chiarita con una semplice nozione logica: la giurisprudenza e la teoria del diritto si collocano su due diversi livelli di linguaggio. Teniamo ferma la rappresentazione, proposta da Bobbio, del diritto come discorso del legislatore (o, più in generale, come discorso delle cosiddette fonti del diritto). Diremo allora che la giurisprudenza verte sul discorso del legislatore (il 'diritto'), mentre la teoria del diritto verte - malgrado il suo nome - non propriamente sul diritto, ma piuttosto sul discorso della giurisprudenza stessa. Abbiamo qui non due, ma tre livelli di linguaggio: a) il linguaggio del legislatore; b) il metalinguaggio della giurisprudenza; c) il meta-metalinguaggio della teoria del diritto. Il lavoro dei giuristi dogmatici è, tipicamente, un'attività di interpretazione, manipolazione e sistemazione del discorso legislativo. Il lavoro dei teorici, a sua volta, è una riflessione critica sopra il discorso dei giuristi: per l'appunto, una metagiurisprudenza o filosofia della scienza giuridica. Le due concezioni della teoria giuridica ora tratteggiate, a ben vedere, non si escludono reciprocamente: nulla impedisce di accoglierle entrambe congiuntamente, come molti tacitamente fanno. Diremo allora che la teoria giuridica si articola, grosso modo, in due settori d'indagine distinti: da un lato, l'analisi logica del linguaggio legislativo (che include l'analisi strutturale del sistema giuridico); dall'altro, l'analisi logica del linguaggio dei giuristi (ma anche degli altri operatori giuridici, specialmente dei giudici). Nel capitolo che segue si cercherà di illustrare, senza pretesa di completezza, alcuni problemi e tendenze fondamentali della disciplina.

2. Problemi e tendenze della disciplina

a) Concezioni del diritto

Abbiamo menzionato, e provvisoriamente accettato, la tesi di Bobbio secondo cui il diritto altro non è che il linguaggio del legislatore (v. § 1g). Occorre ora avvertire che una tesi siffatta non è per nulla pacifica. Al contrario, tutta la letteratura filosofico-giuridica moderna è segnata dai contrasti fra una pluralità di concezioni del diritto (v. Fassò, 1970). Conviene ricordarne le principali (v. Amselek e Grzegorzczuk, 1989).

1. La prima concezione da ricordare è il giusnaturalismo (v. Passerin d'Entrèves, 1980³; v. Finnis, 1980). Questa parola, a dire il vero, denota non già una singola concezione del diritto, quanto piuttosto una molteplicità di dottrine, spesso confliggenti tra loro. Nondimeno si può dire che le diverse dottrine del diritto naturale abbiano in comune la duplice tesi secondo cui: a) accanto al diritto 'positivo', cioè posto, creato dagli uomini, esiste altresì un diritto non positivo, implicito nella 'natura' (in un qualche senso di questa parola); b) il diritto naturale è un diritto giusto, assiologicamente superiore a quello positivo, talché il diritto positivo merita obbedienza se, e solo se, è conforme al diritto naturale. Questo modo di pensare, evidentemente, suppone che vi siano norme le quali non dipendono dalla volontà, ma semplicemente dalla conoscenza: nel senso che le norme del diritto naturale possono essere ricavate

dalla conoscenza della natura, sono frutto di conoscenza, non di volontà. Insomma, l'esistenza delle norme è indipendente da atti normativi umani, ossia da atti di volontà. Occorre sottolineare che un'idea siffatta presuppone da un lato il rifiuto della 'legge di Hume', in virtù della quale non si possono inferire conclusioni normative da premesse conoscitive e, dall'altro, e per conseguenza, il rifiuto della distinzione stessa tra 'essere' e 'dovere', tra il linguaggio conoscitivo e il linguaggio normativo (v. Oppenheim, in Scarpelli, 1976).

2. La seconda concezione da ricordare è, ovviamente, il positivismo giuridico o giuspositivismo, il quale può utilmente caratterizzarsi per opposizione al giusnaturalismo (v. Bobbio, 1965 e 1979²; v. Scarpelli, 1965). Il giuspositivismo è, schematicamente, quel modo di vedere secondo il quale non esiste un diritto che non sia 'positivo', prodotto dagli uomini. Questo modo di pensare può essere raffigurato come una definizione stipulativa del termine 'diritto', tale per cui questo termine dovrebbe essere impiegato solo per riferirsi a norme create dagli uomini. Il cosiddetto 'diritto' naturale, nelle sue differenti versioni, non è propriamente un diritto (un sistema giuridico), ma piuttosto un insieme di norme morali, non giuridiche. È implicita nel positivismo giuridico l'idea che le norme siano entità dipendenti da atti di volontà o, se si vuole, dipendenti da atti linguistici (v. Alchourrón e Bulygin, 1979). Le norme giuridiche sono il prodotto di atti umani: non si possono ricavare norme dalla conoscenza. Per dirla con Kelsen, non vi sono comandi senza qualcuno che comandi (v. Kelsen, 1979). A sua volta, questa idea si risolve in una teoria epistemologica, secondo cui solo i fatti, e non i valori, sono suscettibili di conoscenza. Il diritto (positivo) è, in qualche senso, un 'fatto', mentre il preteso 'diritto' naturale è un insieme di valori. Al fondo di questa concezione può leggersi sia l'accettazione della 'legge di Hume', sia la distinzione tra 'essere' e 'dovere' (v. Carcaterra, 1969). Peraltro, malgrado questo nocciolo comune, anche il positivismo giuridico non è una dottrina unitaria. Di fatto il nome di 'positivismo giuridico' si applica egualmente ad almeno due dottrine assai diverse.

A. La prima variante di giuspositivismo possiamo chiamarla positivismo 'scientifico'. Si tratta di una dottrina che, come ha chiarito Bobbio, propone un accostamento scientifico allo studio del diritto. Ciò presuppone sia una delimitazione dell'oggetto della scienza giuridica, sia una distinzione tra il linguaggio scientifico e quello morale. Il positivismo scientifico, anzitutto, distingue tra il diritto 'reale' e il diritto 'ideale', tra il diritto positivo esistente e il diritto immaginato o desiderato. In quanto teoria della scienza giuridica, il positivismo giuridico è la teoria secondo cui solo il diritto positivo è suscettibile di conoscenza, cioè solo le norme 'poste' costituiscono l'oggetto appropriato della scienza giuridica. Inoltre, il positivismo scientifico distingue tra giudizi di fatto, caratteristici del discorso scientifico, e giudizi di valore, caratteristici del discorso morale. Esso raccomanda alla scienza giuridica di assumere, nei confronti del diritto positivo, un atteggiamento di neutralità, non di valutazione. È compito della scienza giuridica solo descrivere il diritto esistente, non prendere posizione nei suoi confronti: pertanto, il suo linguaggio non può che essere un linguaggio conoscitivo (v. Bobbio, 1979²). Ciò detto, però, le distinzioni non sono finite, giacché si incontrano, nella cultura giuridica contemporanea, non meno di due versioni del positivismo scientifico: il normativismo e il realismo.

I. In quanto teoria del diritto, il normativismo sostiene che il diritto è un insieme di norme: quelle norme che sono state promulgate da un 'legislatore' o, più in generale, da un'autorità normativa. In quanto teoria della scienza giuridica, il normativismo sostiene che tale scienza è conoscenza di norme (poste): il suo oggetto è costituito dalle norme del diritto positivo; il suo compito è descrivere queste norme (v. Kelsen, 1945 e 1960). Questo modello di scienza giuridica riflette perfettamente ciò che i giuristi moderni abitualmente fanno (v. Jori, 1976 e 1985).

II. In quanto teoria del diritto, il realismo sostiene che il diritto è non già un insieme di norme, bensì un insieme di comportamenti: i comportamenti dei legislatori, dei giudici, dei giuristi, ecc. In quanto teoria della scienza giuridica, il realismo sostiene che questa scienza verte non su norme, ma su fatti (non diversamente da ogni altra scienza sociale). Compito della scienza giuridica è descrivere, per l'appunto, gli atti linguistici del legislatore, le decisioni giurisprudenziali, le dottrine dei giuristi, ecc. (v. Ross, 1958; v. Tarello, 1962; v. Olivecrona, 1971²; v. Castignone, 1974 e 1981; v. Pattaro, 1982 e 1985). In altre parole, il normativismo suppone che il diritto sia

prodotto dalla legislazione (in senso lato) e che i giuristi trovino delle norme già fatte e rifinite, suscettibili di conoscenza; suppone che l'interpretazione del diritto sia conoscenza di norme. Secondo il realismo, per contro, il diritto non è altro che il risultato dell'interpretazione e dell'applicazione (v. Tarello, 1980); talché non vi sono affatto norme prima della, e indipendentemente dalla prassi giurisdizionale, dall'elaborazione dottrinale, ecc. (v. § 2f).

B. Accanto al positivismo scientifico vi è poi un'altra variante di giuspositivismo, tutt'affatto diversa dalla precedente. Si tratta del legalismo o formalismo etico: adattando un'idea di Bobbio, potremmo anche chiamarlo positivismo metaetico. Il legalismo infatti non è propriamente né una teoria del diritto, né una teoria della scienza giuridica. Si tratta piuttosto di una teoria della morale (una metaetica, appunto), secondo la quale si deve obbedire al diritto positivo, c'è un obbligo morale di obbedire alle norme del diritto esistente, quale che sia il loro contenuto. Da questo punto di vista, si noti, il diritto non è un insieme di norme qualsivoglia: è un insieme di norme obbligatorie, vincolanti (v. Kelsen, 1957; v. Ross, 1982; v. Ross, in Castignone e Guastini, 1989).

b) La controversia sulla validità

Una delle questioni più controverse in seno alla teoria giuridica contemporanea attiene al concetto di validità (v. Nino, 1985). Torna qui utile la distinzione tra diverse concezioni del diritto, introdotta nel paragrafo precedente, giacché il concetto di validità muta, per l'appunto, in relazione a queste diverse concezioni.

1. Nel giusnaturalismo il criterio di validità delle norme è la giustizia: una norma è valida se, e solo se, è giusta (v. Cotta, 1981). Si assume che siano intrinsecamente giuste le norme del diritto naturale: quanto alle norme positive, esse sono considerate valide a condizione che ripetano le norme naturali, o comunque siano a esse conformi. Secondo questa concezione, evidentemente, i giudizi di validità su norme ('la norma N è valida = giusta') appartengono al discorso valutativo.

2. Per ciò che concerne il positivismo scientifico, si può dire, in generale, che la validità di una norma sia un problema scientifico; quindi un problema non di valutazione, ma di conoscenza. Pertanto, i giudizi di validità su norme sono enunciati del linguaggio conoscitivo: enunciati, dunque, di cui si può predicare la verità o falsità. Ma, detto questo, è ancora necessario distinguere tra il positivismo normativista e il positivismo realista. A. Nella teoria normativista, 'validità' significa, pressappoco, membership, appartenenza: una norma valida è, molto semplicemente, una norma che può essere identificata come norma appartenente a un sistema giuridico dato, impiegando i criteri d'identificazione propri di quel sistema. A dire il vero, questo concetto di validità è alquanto complesso. Ma, volendo semplificare, si può dire: una norma è valida entro un sistema dato allorché: a) è stata prodotta da un soggetto appropriato (ad esempio, l'organo legislativo) secondo le procedure richieste; b) non è incompatibile con norme superiori (ad esempio, norme costituzionali) nella gerarchia delle fonti. Da questo punto di vista i giudizi di validità sono enunciati relativi a norme. Occorre dire che questo concetto di validità è precisamente lo stesso che è abitualmente impiegato dai giuristi (v. Kelsen, 1960; v. Bobbio, 1960; v. Hart, 1961; v. Alchourrón e Bulygin, 1971; v. Conte, 1985).

B. Nella teoria realista affermare che una norma è valida significa, pressappoco, affermare che questa norma è in vigore. Una norma può considerarsi in vigore allorché è comunemente osservata e usata dai suoi destinatari e dagli organi che ne curano l'applicazione. Da questo punto di vista i giudizi di validità sono enunciati che vertono non su norme, ma su fatti. Si tratta di enunciati empirici relativi a certi comportamenti sociali (v. Ross, 1958 e 1968).

3. Infine, per ciò che concerne il legalismo 'validità' significa obbligatorietà, 'forza vincolante'. Una norma valida è una norma obbligatoria, cioè una norma alla quale è dovuta obbedienza. D'altra parte, i legalisti pensano che l'obbligatorietà di una norma dipenda dalla sua 'esistenza' (cioè, secondo i casi, dal semplice fatto che è stata promulgata da un'autorità normativa o, più frequentemente, dal fatto che è in vigore). L'esistenza di una norma è concepita come condizione sufficiente della sua obbligatorietà. Evidentemente, qui, il

problema della validità non è più un problema scientifico: è piuttosto un problema di valutazione. È ovvio che i giudizi di validità ('la norma N è valida = obbligatoria') sono enunciati del discorso valutativo o normativo. Come tali, non sono né veri né falsi. Ciò nonostante, occorre sottolineare che, nel legalismo, i giudizi di validità sono pensati e trattati come enunciati conoscitivi: i teorici del legalismo credono che la 'forza vincolante' di una norma sia un fatto. Da questo punto di vista si può dire - accogliendo un suggerimento di Ross - che il legalismo sia, malgrado tutto, un 'quasi-positivismo', cioè una variante del giusnaturalismo piuttosto che del positivismo giuridico, e più precisamente una variante del giusnaturalismo conservatore (v. Ross, 1982). Il legalismo, non diversamente dalle dottrine del diritto naturale, non distingue tra il linguaggio della scienza e il linguaggio della morale. Abitualmente il legalismo respinge la 'legge di Hume', giacché trae un giudizio di valore da un giudizio di fatto ('la norma N è obbligatoria perché è stata promulgata, ovvero perché è in vigore').

c) L'analisi del linguaggio normativo

Generalmente parlando, si conviene in teoria del diritto che il discorso legislativo sia un discorso normativo (prescrittivo, direttivo, precettivo, ecc.): un discorso, cioè, rivolto non a formulare e trasmettere informazioni e conoscenze, bensì a modificare il comportamento degli uomini (v. Ross, 1968; v. Scarpelli, 1969; v. Tarello, 1974; v. Opalek, 1986). Ma come tracciare la distinzione tra linguaggio normativo e linguaggio conoscitivo (descrittivo, indicativo, ecc.)? A prima vista parrebbe trattarsi di una distinzione sintattica, attinente cioè alla sintassi degli enunciati. Gli enunciati del discorso conoscitivo hanno forma indicativa ('gli assassini sono puniti'), mentre gli enunciati del discorso normativo hanno forma imperativa ('punisci gli assassini!') o deontica ('gli assassini devono essere puniti'). Ma, a uno sguardo ravvicinato, questa tesi si rivela insostenibile. Per un verso, il legislatore impiega spesso enunciati indicativi ('l'omicidio è punito con la reclusione'), del cui carattere normativo tuttavia nessuno dubita. Per un altro verso, i giuristi impiegano spesso enunciati deontici ('l'omicidio deve essere punito con la reclusione') con l'intenzione tuttavia non di prescrivere alcunché, ma di descrivere una prescrizione legislativa preesistente (v. Wright, 1963; v. Bulygin, in Comanducci e Guastini, 1987-1989, vol. I). Si potrebbe allora sostenere che la distinzione in questione sia una distinzione semantica. Il senso di questa tesi, però, non è del tutto chiaro, giacché vi sono almeno due modi diversi di raffigurare il campo della semantica. Talvolta si parla della semantica di un enunciato per intendere che a tale enunciato convengono i valori di verità (vero, falso). Talaltra si parla della semantica di un enunciato per intendere che tale enunciato è provvisto di riferimento. Ecco allora che la tesi del carattere semantico della distinzione tra linguaggio conoscitivo e linguaggio normativo può essere asserita o respinta da due diversi punti di vista. Si può dire che il linguaggio normativo ha una semantica, intendendo che anche gli enunciati normativi (non diversamente dagli enunciati conoscitivi) possono essere veri o falsi (v. Kalinowski, 1972). È, questa, una variante di quel modo di pensare che va sotto il nome di giusnaturalismo (v. § 2a): gli enunciati normativi 'descrivono' obblighi e diritti 'naturali'; i legislatori non creano diritto, si limitano a riprodurre un diritto preesistente in natura (inscritto nella natura umana, o nella natura delle cose, o nella ragione, ecc.). Da questo punto di vista, naturalmente, i linguaggi conoscitivo e normativo non presentano alcuna differenza semantica (salvo sostenere che i 'valori', descritti dal linguaggio normativo, sono cosa ontologicamente diversa dai 'fatti', descritti dal linguaggio conoscitivo). Si può, per contro, negare che il linguaggio normativo abbia una semantica, intendendo che gli enunciati normativi non sono né veri né falsi, e adducendo che non esiste - o comunque non è percepibile ai sensi - una cosa come un 'diritto naturale' antecedente la legislazione positiva. Questa tesi, largamente diffusa, è una variante di quel modo di pensare che si suole chiamare positivismo giuridico (v. § 2a). Da questo punto di vista, vi è una distinzione semantica irriducibile tra linguaggio normativo e linguaggio conoscitivo. Si può dire, ancora, che il linguaggio normativo ha una semantica, intendendo che anche gli enunciati normativi (non diversamente da quelli conoscitivi) devono pur avere un riferimento: devono cioè riferirsi quantomeno a soggetti (cui la norma è

rivolta) e a comportamenti (di cui si richiede l'esecuzione); diversamente, non si potrebbe neppure parlare di obbedienza e di violazione di una norma. Questo modo di pensare si è chiamato prescrittismo (v. Hare, 1952; v. Ross, 1968; v. Scarpelli, 1985²). Sotto questo profilo, ovviamente, una distinzione semantica tra linguaggio conoscitivo e linguaggio normativo non si dà. Si può, per contro, negare che il linguaggio normativo abbia una semantica, intendendo che gli enunciati normativi non si riferiscono a nulla, giacché non sono altro che espressioni di emozioni o stati d'animo (un comando non differisce significativamente da un'esclamazione). Questo modo di pensare si è chiamato emotivismo (v. Stevenson, 1944; v. Ross, 1958). Da questo punto di vista vi è distinzione semantica radicale tra linguaggio conoscitivo e linguaggio normativo. Infine, si può sostenere che la distinzione in esame sia (né sintattica, né semantica, ma) pragmatica. Gli enunciati conoscitivi e normativi possono ben avere (come spesso hanno) la medesima struttura sintattica; gli uni e gli altri possono (e forse debbono) avere un riferimento (eventualmente, anche un identico riferimento). Ma diversi sono, di volta in volta, gli atti linguistici compiuti. Ad esempio, un identico enunciato come 'l'omicidio è punito con la reclusione' può essere usato indifferentemente per compiere un atto linguistico di descrizione o un atto linguistico di prescrizione. La sua sintassi e il suo riferimento non mutano: l'uso (e quindi il contesto) decide del carattere di un enunciato (v. Wright, 1963; v. Searle, 1969; v. Tarello, 1974; v. Alchourrón e Bulygin, 1979).

d) La teoria della norma giuridica

Si può convenire che il discorso del legislatore esprima norme. Ma diverse sono le concezioni della norma presenti in letteratura (v. Bobbio, 1958 e 1970). A questo proposito si debbono ricordare almeno tre teorie. Una prima teoria, assai vetusta ed oggi alquanto screditata, ritiene che le norme giuridiche siano ultimamente riducibili a comandi (o imperativi che dir si voglia), sostenuti da minacce di sanzioni contro i trasgressori. Questa teoria si chiama imperativismo. Occorre sottolineare, peraltro, che l'imperativismo non è una descrizione empirica del discorso legislativo effettivo (sebbene talvolta così si atteggi): è, più semplicemente, una definizione stipulativa, in virtù della quale 'norma' è sinonimo di 'comando' (e anzi di 'comando sanzionato'). Le definizioni non vertono sui fatti, ma sulle parole, e dunque non possono essere smentite dai fatti. È pur vero che, nel discorso legislativo empirico, si incontrano enunciati che sembra arduo ricondurre al genere degli imperativi (ad esempio: 'la sovranità appartiene al popolo', 'tutti i cittadini possono riunirsi pacificamente e senz'armi', ecc.). Ma l'imperativismo sostiene che enunciati siffatti sono o imperativi mascherati, o frammenti di imperativi. Una seconda teoria, oggi ampiamente diffusa, ritiene che il riduzionismo imperativista sia ingiustificato, e che nel genere delle norme giuridiche si debbano distinguere almeno due specie: le norme che impongono obblighi e quelle che conferiscono poteri (v. Hart, 1961; v. Gavazzi, 1967; v. Bobbio, in Guastini, 1980). In seno alle norme che conferiscono poteri si possono distinguere ulteriormente: a) le norme di mutamento, o norme sulla produzione giuridica, le quali conferiscono a certi soggetti il potere di creare o modificare obblighi; b) le norme di giurisdizione, o norme sull'applicazione, che conferiscono a certi soggetti il potere di accertare e punire le violazioni di obblighi. Si può osservare che questa teoria, sebbene più articolata dell'imperativismo, non offre una tipologia soddisfacente delle norme giuridiche. Ad esempio, essa suppone, implicitamente, che tutte le norme siano norme di condotta: restano fuori del suo orizzonte tutte quelle norme che hanno a oggetto non il comportamento, ma altre norme (ad esempio le norme abrogatrici, le definizioni legislative, ecc.). Una terza teoria, recente, distingue due tipi di norme tra loro irriducibili: le norme prescrittive e le norme costitutive (v. Carcaterra, 1979; v. Guastini, 1985). Le norme prescrittive - ad esempio quelle del diritto penale - sono rivolte a certi soggetti (destinatari), ai quali richiedono un certo comportamento; come tali, possono essere eseguite o violate. Per contro le norme costitutive realizzano immediatamente uno stato di cose, senza richiedere alcun comportamento a chicchessia. Ad esempio, le norme abrogatrici ('è abrogato l'art. x della legge y') non prescrivono che un'abrogazione abbia luogo, ma direttamente conseguono il loro effetto (l'abrogazione di un'altra norma preesistente), senza la mediazione del comportamento umano; le norme che

conferiscono status ('la maggiore età si acquista al compimento del diciottesimo anno') non prescrivono che una certa qualità sia da qualcuno riconosciuta a certi soggetti, ma direttamente ascrivono a quei soggetti la qualità in questione; e così via. Per tale ragione le norme costitutive non hanno destinatari e, dunque, non sono suscettibili né di esecuzione, né di violazione.

e) L'analisi strutturale dei sistemi giuridici

È opinione comune che gli ordinamenti (o sistemi) giuridici siano insiemi di norme gerarchicamente ordinati (v. Kelsen, 1945 e 1960; v. Bobbio, 1960; v. Raz, 1973). Si ritiene infatti che le norme di un sistema giuridico siano non già collocate sullo stesso piano, bensì disposte su piani diversi: ad esempio, la costituzione è sovraordinata alla legge; la legge, a sua volta, è sovraordinata alla sentenza; ecc. Peraltro di gerarchia tra norme si parla in almeno due sensi diversi. In un primo senso, certe norme sono sovraordinate ad altre giacché sono relative a esse, vertono 'su' di esse: insomma, sono metanorme rispetto a esse (v. Hart, 1961; v. Gavazzi, 1967; v. Bobbio, 1970). Si tratta dunque di una relazione logica tra metalinguaggio e linguaggio-oggetto. Ad esempio, le norme costituzionali che disciplinano la formazione delle leggi sono 'superiori' alle norme legislative appunto nel senso che, regolandone la creazione, vertono su di esse. In un secondo senso, certe norme sono sovraordinate ad altre da un punto di vista, invece, giuridico: nel senso che tale sovraordinazione non è cosa logica; è una relazione istituita dal diritto e provvista di conseguenze giuridiche (v. Troper, in Comanducci e Guastini, 1987-1989, vol. II). Ad esempio, in regime di costituzione rigida (un regime in cui è precluso alla legge di contraddire o modificare la costituzione) le norme costituzionali sono 'superiori' a quelle legislative nel senso che, in caso di contrasto, 'prevalgono' su di esse: cioè le leggi in contrasto con la costituzione possono essere disapplicate dai giudici o, secondo i casi, annullate da un apposito giudice costituzionale. Il primo tipo di gerarchia è, probabilmente, un carattere comune a tutti i sistemi giuridici evoluti. Il secondo tipo di gerarchia, per contro, è proprio di alcuni ordinamenti soltanto.

Si discute se i sistemi giuridici, oltre che gerarchicamente ordinati, siano anche: a) privi di lacune (completi); b) privi di antinomie (coerenti). Si dice che un sistema giuridico presenta una lacuna allorché a una fattispecie non è connessa alcuna conseguenza giuridica, talché, giudicando una controversia relativa a quella fattispecie, il giudice non può pronunciare una decisione fondata sopra una norma preesistente. Si dice che un sistema giuridico presenta un'antinomia allorché per una medesima fattispecie sono previste due conseguenze giuridiche tra loro incompatibili, talché, giudicando una controversia relativa a quella fattispecie, il giudice può pronunciare due decisioni confliggenti, entrambe fondate su norme preesistenti. A. Per ciò che attiene al problema della completezza (v. Conte, 1962; v. Alchourrón e Bulygin, 1971), taluni sostengono che necessariamente il diritto presenta delle lacune, giacché è ovvio che il legislatore non possa prevedere qualunque caso futuro. In presenza di una lacuna, i giudici non possono che sostituirsi al legislatore, facendo uso di un potere discrezionale. Una controversia non prevista dal diritto, infatti, può solo essere risolta mediante la creazione di una norma nuova ad hoc da parte del giudice. Altri sostengono invece che il diritto è necessariamente completo, nel senso che ogni possibile comportamento è giuridicamente qualificato. La tesi della necessaria completezza del diritto è stata argomentata in almeno due modi diversi (v. Bobbio, in Comanducci e Guastini, 1987-1989, vol. II). Taluni hanno ritenuto che ogni comportamento debba essere giuridicamente qualificato o come lecito o come illecito, per la semplice ragione che *tertium non datur*.

Altri hanno sostenuto che in ogni ordinamento giuridico è implicita una norma di chiusura, secondo la quale tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso; cosicché un qualsiasi comportamento o ricade sotto il dominio di una norma particolare (che lo vieta) o ricade sotto il dominio della norma di chiusura (che lo permette): in entrambi i casi, il comportamento è qualificato. Altri ancora ritengono che il diritto sia, se non completo, almeno completabile 'dall'interno', e che pertanto ogni controversia ammetta, in principio, una soluzione corretta (v. Dworkin, *Taking...*, 1977, e 1985). La tesi della completabilità del diritto lacunoso è stata argomentata sostenendo che qualunque controversia non espressamente prevista può sempre essere decisa o mediante analogia, cioè

estendendo a essa una norma che disciplini un caso simile, o facendo ricorso ai cosiddetti principi (generali o fondamentali) impliciti in ciascun ordinamento giuridico. B. Per ciò che attiene al problema della coerenza (v. Gavazzi, 1959; v. Bobbio, 1970; v. Kelsen, 1973), taluni osservano che nel diritto di fatto si incontrano sempre antinomie, giacché ogni ordinamento giuridico, fatalmente, viene formandosi in modo alluvionale, quale frutto di politiche legislative diverse e confliggenti: ieri il legislatore vietava il divorzio, oggi lo consente; la costituzione vieta discriminazioni per ragioni di sesso, la legge ammette salari inferiori per le lavoratrici; e così via. In presenza di un'antinomia, i giudici sono investiti di un potere discrezionale, giacché possono risolvere il caso loro sottoposto in due modi diversi, a seconda che preferiscano applicare l'una o l'altra delle due norme in conflitto (almeno in quei casi per i quali il diritto stesso non provveda criteri di soluzione dell'antinomia: v. Bobbio, 1970).

Altri, tuttavia, sostengono che il diritto è necessariamente coerente, argomentando che il linguaggio normativo (come quello conoscitivo) non ammette contraddizioni: come non possono essere entrambi veri due enunciati contraddittori ('Socrate è mortale', 'Socrate non è mortale'), allo stesso modo non possono essere entrambe valide due norme confliggenti ('il divorzio è vietato', 'il divorzio è permesso'). Una delle due norme non può che essere invalida. Altri ancora ritengono che, pur essendo il diritto incoerente, nondimeno le antinomie possono sempre essere risolte: o applicando la norma più recente e negando applicazione alla più antica; o applicando la norma gerarchicamente superiore a scapito di quella inferiore; o applicando la norma che meglio si adatta ai principi etico-politici su cui ciascun sistema giuridico è fondato (v. Dworkin, 1985 e 1986).

f) Teorie dell'interpretazione

Nel linguaggio giuridico 'interpretazione' designa essenzialmente l'attività di attribuire senso o significato agli enunciati normativi contenuti nelle fonti del diritto (per esempio le disposizioni di legge): il senso di una disposizione normativa è ciò che comunemente si chiama norma (v. Guastini, 1985). La teoria dell'interpretazione è la sede in cui, tipicamente, si analizzano i diversi procedimenti adottati dagli operatori giuridici - soprattutto dai giudici - per attribuire significato ai documenti normativi: ad esempio, interpretazione dichiarativa, restrittiva, estensiva, logica, sistematica, evolutiva, adeguatrice, ecc. (v. Lazzaro, *L'interpretazione...*, 1965 e *Storia...*, 1965). La letteratura contemporanea in tema di interpretazione è segnata dalla contrapposizione tra formalismo e realismo (v. Viola e altri, 1974; v. Comanducci e Guastini, 1987-1989, vol. II). Il formalismo - di solito associato al normativismo (v. §§ 2a e 2b) - configura l'interpretazione come un'attività di 'accertamento'. Secondo questa teoria i documenti normativi sono dotati di un significato proprio antecedente l'interpretazione. I giudici trovano dunque nelle leggi delle norme precostituite: il loro compito è accertare con tecniche appropriate, dichiarare e applicare fedelmente queste norme già date. In tal senso l'interpretazione è un'attività intellettuale di tipo conoscitivo: il discorso interpretativo può essere vero o falso. È vera quell'interpretazione che riferisce l'esatto significato delle parole o, alternativamente, quella che penetra la reale volontà del legislatore (v. Jori, 1980; v. Jori e Pintore, 1988).

Il realismo, per contro, configura l'interpretazione come un'attività di 'decisione' (v. §§ 2a e 2b). Secondo questa teoria non esiste affatto una cosa come il significato proprio delle parole. I documenti normativi non hanno altro significato se non quello deciso, di volta in volta, dall'uno o dall'altro giudice discrezionalmente, in accordo con il suo senso di giustizia o, più in generale, con le sue preferenze etico-politiche. Dunque l'interpretazione è atto di volontà, non di conoscenza, e i discorsi interpretativi non sono né veri né falsi (v. Tarello, 1974 e 1980). Si osservi che il modo corrente di tracciare la distinzione tra legislazione e giurisdizione poggia su un retroterra formalistico: la legislazione è raffigurata come creazione di diritto, un'attività politica di contenuto altamente discrezionale; la giurisdizione è raffigurata invece come un'attività tecnica, l'applicazione di decisioni altrui a casi concreti. Questo modo di pensare, largamente diffuso nella cultura giuridica moderna, sta a fondamento di importanti istituti tuttora vigenti, quali la separazione dei poteri (la quale suppone appunto che altro sia creare il diritto, altro applicarlo), il controllo di cassazione sulla 'esatta' applicazione

della legge (il quale suppone che vi sia una, e una sola, interpretazione 'vera'), i controlli di legittimità in genere. Dal punto di vista del realismo, per contro, una netta distinzione tra creazione e applicazione di diritto non si dà: i giudici, lungi dall'accertare, dichiarare e applicare norme già date, creano essi stessi il diritto (e anzi non vi è altro diritto se non quello creato dai giudici). Tra queste posizioni estreme, naturalmente, non mancano tesi intermedie. Merita di essere ricordata, ad esempio, la teoria secondo cui le norme hanno una 'trama aperta', cioè un significato parzialmente indeterminato, e quindi un campo di applicazione non ben delimitato. In altre parole, il campo di applicazione di ogni norma presenta un 'nocciolo' luminoso e, attorno a esso, un'area di 'penombra'. Il punto può essere chiarito con un semplice esempio: il termine 'calvo' sicuramente si applica a chi non abbia neppure un capello; sicuramente non si applica a chi abbia una chioma fluente; ma quanti capelli occorre avere per non essere calvi? quanti occorre perderne per diventarlo? Analogamente, nel diritto si incontrano casi 'chiari', che sicuramente ricadono nel (o fuoriescono dal) campo di applicazione di una certa norma, e casi 'dubbi' o controversi, in relazione ai quali l'applicazione della norma è discutibile. Gli interpreti, secondo questa tesi, fanno uso di discrezionalità soltanto nei casi dubbi. I formalisti hanno il torto di non vedere i casi dubbi; i realisti hanno il torto di ignorare i casi chiari (v. Hart, 1961 e 1983; v. Carrió, 1979²).

Altri ancora distinguono tra un'interpretazione conoscitiva e un'interpretazione volitiva. Conoscitiva è l'interpretazione offerta dalla scienza giuridica, la quale (si suppone) si limita a elencare tutti i possibili significati di una data disposizione normativa, senza presceglierne alcuno. Volitiva è l'interpretazione dei giudici (e, più in generale, degli organi dell'applicazione), i quali scelgono e impongono un significato determinato a preferenza di tutti gli altri possibili (v. Kelsen, 1960).

g) L'analisi del ragionamento giuridico

L'espressione 'ragionamento giuridico' si riferisce, propriamente, ai ragionamenti compiuti da qualsiasi operatore giuridico (sia egli un giurista, un giudice, un funzionario amministrativo, o altro) e per antonomasia ai ragionamenti compiuti da giudici. Si osservi, però, che il termine 'ragionamento' è ambiguo. Talvolta si usa il termine per riferirsi al procedimento intellettuale attraverso cui un giudice perviene alla sua decisione. Talaltra si usa lo stesso termine per riferirsi al modo in cui un giudice giustifica (motiva) la sua decisione. Le due cose sono ben distinte: nel primo senso il ragionamento è un evento psicologico; nel secondo senso è un discorso. Il rilievo della distinzione è ovvio: non è per nulla detto che la motivazione della sentenza rifletta fedelmente quanto è accaduto nella mente del giudice; può darsi, ad esempio, che il giudice decida in vista di un certo scopo, ma motivi la decisione facendo appello a una norma. La teoria del ragionamento giuridico, in ogni caso, è analisi logica, non psicologica: il suo oggetto è costituito dalle tecniche argomentative effettivamente impiegate dai giudici nel motivare i loro provvedimenti (v. Aarnio, 1977 e 1987; v. Alexy, 1979; v. Gianformaggio, 1986; v. Peczenik, 1983; v. Taruffo, 1975; v. Wróblewski, 1983²; v. Comanducci e Guastini, 1987-1989). A un'indagine empirica, tali tecniche risultano assai varie (v. Lazzaro, 1970; v. Perelman, 1976; v. Tarello, 1980). Per esempio, qualcuno ha raggruppato le argomentazioni giudiziali in quattro classi fondamentali:

- a) argomenti che fanno riferimento a una presunta volontà del legislatore, ricostruita (o ipotizzata) con tecniche appropriate;
 - b) argomenti che fanno appello al significato comune delle parole contenute nella legge;
 - c) argomenti che invocano principi di giustizia, solitamente ritenuti impliciti nel sistema giuridico o in qualche sua parte;
 - d) argomenti che giustificano una decisione adducendo la bontà o opportunità dei suoi prevedibili effetti (v. Harris, 1979).
- Nondimeno è assai diffusa, nella cultura giuridica moderna, una teoria, di chiara matrice formalista (v. § 2f), secondo cui il ragionamento giudiziale è sempre riducibile a un sillogismo (v. MacCormick, 1978), nel quale: premessa maggiore è una norma generale precostituita ('tutti i ladri devono essere puniti'); premessa minore è la descrizione dei fatti oggetto di giudizio ('Tizio è un ladro'); conclusione è una norma individuale ('Tizio deve essere punito'). Questa teoria tende a raffigurare il ragionamento del giudice come un

procedimento certo e stringente, che non coinvolge valutazioni o scelte.

Essa suppone, tra le altre cose:

- a) che il giudice trovi sempre, precostituita, una norma univoca applicabile al caso;
- b) che i fatti della controversia possano essere oggettivamente accertati;
- c) che il giudice sia animato da spirito di fedeltà alla legge, e pertanto si limiti ad applicare a casi concreti le decisioni del legislatore;
- d) che il giudice si astenga dal perseguire finalità sue proprie, e dunque decida senza prendere in considerazione le conseguenze prevedibili della sua decisione.

Non è chiaro, peraltro, se la teoria in esame abbia carattere conoscitivo o normativo: se sia, cioè, una descrizione (probabilmente falsa) del modo in cui i giudici motivano realmente, o invece una raccomandazione, rivolta ai giudici, circa il modo in cui dovrebbero motivare. La teoria normativa, di origine settecentesca, secondo cui i giudici devono ragionare deduttivamente a partire da norme precostituite, è palesemente ispirata da alcuni valori politici del liberalismo, quali la certezza del diritto (ossia la prevedibilità delle decisioni) e la fedeltà del giudice alla legge (v. Ferrajoli, 1989). La teoria sillogistica del ragionamento giudiziale è stata criticata, da parte realista (v. § 2f), con un duplice argomento 'scettico' (v. Tarello, 1962):

- a) per ciò che riguarda la premessa maggiore del sillogismo, si è osservato che le norme non sono già date nel discorso legislativo. Nella legge non si trovano 'norme', ma solo formulazioni normative (enunciati) di significato ambiguo e indeterminato, che si prestano a interpretazioni molteplici. Pertanto, le norme sono il prodotto di decisioni interpretative, largamente discrezionali;
- b) per ciò che riguarda la premessa minore, si è osservato che ogni 'fatto' è suscettibile di molteplici 'descrizioni', ciascuna delle quali prelude all'applicazione di una norma diversa (ad esempio, un medesimo evento, lo scambio di un oggetto contro una piccola somma di denaro, può essere raffigurato sia come compravendita, sia come donazione dissimulata).

Dunque i giudici non 'accertano' i fatti del caso, ma li qualificano discrezionalmente. Insomma, il giudice non 'trova' premesse normative già pronte, suscettibili di trattamento deduttivo: si costruisce egli stesso, ex post, le premesse idonee a giustificare la decisione cui è pervenuto in modo discrezionale. La discrezionalità giudiziale si manifesta non nel dedurre la decisione da certe premesse, ma nella scelta di certe premesse a preferenza di altre egualmente plausibili. Su questa base qualcuno ha suggerito di distinguere tra due livelli di argomentazione: la giustificazione 'interna' della decisione, ossia il sillogismo teorizzato dai formalisti, e la giustificazione 'esterna' della decisione, ossia l'insieme di argomenti idonei a motivare la scelta delle premesse del sillogismo stesso (v. Wróblewski, 1983²). Questa teoria descrittiva del ragionamento giuridico è talvolta associata a una teoria prescrittiva secondo cui è preferibile che i giudici decidano in vista dei risultati prevedibili delle loro decisioni, piuttosto che deducendo, o fingendo di dedurre, tali decisioni dalle formulazioni normative che trovano già fatte ad opera del legislatore (v. Tarello, 1962; v. Summers, 1982).

h) Il dibattito sulla scienza giuridica

Si usa chiamare scienza giuridica lo studio dottrinale o dogmatico del diritto, ossia l'attività di interpretazione e sistemazione del diritto abitualmente compiuta dai giuristi accademici (v. Bobbio, 1950; v. Jori, 1976; v. Villa, 1984; v. Hernández Marin, 1989). Nella letteratura contemporanea sono state affacciate principalmente due teorie della scienza giuridica: la teoria normativista, nelle sue molte varianti, e quella realista (v. § 2a). Generalmente parlando, la teoria normativista configura la scienza giuridica come un discorso su norme, intese, secondo i casi, o come comunicazioni linguistiche prescrittive, o come entità sovraempiriche appartenenti al mondo del 'dover essere' (v. Bobbio, 1950 e 1970; v. Kelsen, 1960; v. Kalinowski, 1969). La teoria realista configura invece la scienza giuridica come un discorso su fatti, e più precisamente sui comportamenti (le decisioni) dei giudici e, in genere, degli organi dell'applicazione: conoscere 'realisticamente' il diritto vuol dire non già accertare norme, ma prevedere in qual modo i giudici decideranno un certo tipo

di controversia (v. Ross, 1958). Il normativismo si atteggia, solitamente, a teoria descrittiva della scienza giuridica: una teoria che cerca di chiarire e razionalizzare le operazioni intellettuali che i giuristi, di fatto, compiono abitualmente. Il realismo si atteggia, per lo più, a teoria prescrittiva della scienza giuridica: una teoria che propone ai giuristi un modello di scienza, ricalcato sulle scienze sociali empiriche, che non corrisponde per nulla a ciò che i giuristi fanno realmente. Ancora: il normativismo in genere tende ad accreditare il carattere scientifico della dogmatica giuridica moderna così com'è; il realismo considera la dogmatica giuridica non una scienza, ma piuttosto un'attività politica diretta a influenzare le decisioni dei giudici (una politica de sententia ferenda).

Di recente si è diffusa in letteratura la distinzione tra due tipi di discorsi sul diritto. È stato osservato che vi sono due modi di parlare di norme: dal punto di vista 'interno' e dal punto di vista 'esterno' (v. Hart, 1961; v. MacCormick, 1981). È 'interno' il discorso di coloro che accettano un dato sistema giuridico e, accettandolo, ne usano le norme per valutare il comportamento proprio e altrui ('la tale condotta è lecita'), per avanzare pretese ('ho diritto di agire in questo modo'), ecc. È 'esterno' il discorso di coloro i quali né accettano né respingono un dato sistema giuridico, ma si limitano ad osservare i comportamenti e gli atteggiamenti dei consociati ('di fatto alcuni ladri sono puniti', 'la tale norma è sentita come vincolante da parte di alcune persone', ecc.). Questa distinzione torna utile per chiarire che, secondo il normativismo, la scienza giuridica è un discorso interno sul diritto (né potrebbe essere alcunché di diverso). Secondo il realismo, per contro, i discorsi interni hanno significato normativo, non conoscitivo; pertanto la dogmatica non ha alcun carattere scientifico; una 'scienza' giuridica degna del nome dovrebbe consistere in un discorso puramente esterno. Da un altro punto di vista si potrebbero raffigurare le diverse concezioni della scienza giuridica come altrettanti modi di analizzare il linguaggio dei giuristi.

Intuitivamente, un codice civile è cosa diversa da un manuale di diritto civile, giacché il codice adempie a una funzione normativa o prescrittiva, mentre il manuale adempie a una funzione informativa o conoscitiva. Tuttavia, sotto il profilo sintattico, i manuali non sono poi troppo diversi dai codici. Infatti, nel descrivere il diritto, i giuristi usano comunemente enunciati deontici, ossia enunciati in termini di 'obbligo', 'dovere', ecc. (v. Mazzaresse, 1989). Essi, dunque, a differenza degli altri scienziati sociali, dicono non ciò che è ('i ladri sono / non sono puniti'), ma ciò che deve essere ('i ladri devono essere puniti'). Gli enunciati di questo tipo, in principio, non sono diversi da quelli usualmente impiegati dallo stesso legislatore. Nel discorso legislativo gli enunciati deontici hanno ovviamente un significato normativo (esprimono norme). Ma qual è il significato di tali enunciati quando sono usati da giuristi? A questa domanda sono state offerte non meno di quattro risposte: le prime due costituiscono altrettante varianti della teoria normativista della scienza giuridica; le due rimanenti sono riconducibili alla teoria realista.

Una prima tesi sostiene che gli enunciati dei giuristi vertono su 'norme', e ne asseriscono l'esistenza' (v. Kelsen, 1960). Così, ad esempio, dire che qualcuno ha un obbligo significa che esiste una norma la quale comanda a costui di comportarsi in un certo modo (v. Hart, 1961). Questa tesi presenta numerose versioni, connesse ai diversi modi di concepire le norme e la loro esistenza. Una seconda tesi sostiene che gli enunciati dei giuristi sono enunciati interpretativi, ossia enunciati (di forma ellittica) che attribuiscono significato alle disposizioni legislative (v. Bobbio, 1950). Da questo punto di vista, la scienza giuridica si riduce a un metalinguaggio che analizza il discorso del legislatore (v. §1g). Una terza tesi sostiene che gli enunciati dei giuristi, in quanto sono formulati 'dal punto di vista interno', costituiscono iterazioni di norme (v. Scarpelli, 1967). In altre parole, i discorsi dei giuristi, più che descrivere norme, le ripetono: sono essi stessi discorsi normativi. Una quarta tesi sostiene che gli enunciati dei giuristi, lungi dal descrivere norme (in un senso o nell'altro di questa espressione), prevedono fatti (v. Ross, 1958). Ad esempio, dire che qualcuno ha un obbligo significa che costui probabilmente incorrerà in un male (una sanzione) qualora non tenga una certa condotta. È appunto questo il senso dei discorsi che gli avvocati rivolgono ai loro clienti.

Giusnaturalismo e giuspositivismo

di Norberto Bobbio

sommario: 1. Origine della distinzione fra diritto naturale e diritto positivo. 2. Vari criteri di distinzione: antichità, Medioevo, età moderna. 3. Giusnaturalismo e positivismo giuridico nei loro reciproci rapporti. 4. In quale senso si può parlare di una scuola del diritto naturale. 5. Principali caratteristiche del positivismo giuridico. 6. Il dibattito attuale. □ Bibliografia.

1. Origine della distinzione fra diritto naturale e diritto positivo

La storia del pensiero giuridico occidentale, dai Greci sino a oggi, è dominata dalla distinzione fra due specie di diritto: il diritto naturale e il diritto positivo. Da questa distinzione traggono il nome le rispettive scuole o dottrine del giusnaturalismo e del positivismo giuridico (o giuspositivismo). Il diritto naturale, contrapposto al diritto positivo, riceve il suo significato dal termine 'natura', intesa originariamente e prevalentemente come l'insieme degli enti che hanno in se stessi, secondo la definizione di Aristotele (Metafisica, 1015 a), il principio del loro movimento, nascono, si sviluppano, in conformità a leggi non poste né modificabili dall'uomo. A questi si contrappongono gli enti prodotti dal fare dell'uomo. Quando, agli albori della riflessione dell'uomo sul mondo che lo circonda, questi comincia a prendere coscienza della sua posizione nell'universo, scopre che la prima e più evidente distinzione tra gli enti che gli è dato osservare è fra quelli che sono esistiti prima dell'apparizione dell'uomo sulla terra e continueranno a esistere anche quando l'uomo non esisterà più, come il sole, le stelle, la terra, il mare, le piante, e quelli che esistono solo in quanto esiste l'uomo che li ha prodotti, come le case, le armi, gli utensili, gli indumenti. Tutti i concetti antitetici a quelli di natura hanno sempre la stessa ragione d'essere e la stessa funzione conoscitiva: contrapporre un universo che l'uomo produce e in quanto produce è in grado di riprodurre, manipolare, distruggere, all'universo che l'uomo trova già fatto al di fuori di sé e alle cui leggi gli è necessario sottostare. Così si contrappongono le cose naturali alle cose artificiali prodotte dall'arte o dalla tecnica. Ma tra le cose artificiali ci sono anche i costumi e le regole sociali, che infatti cambiano secondo i tempi e i luoghi. Di qua l'ulteriore distinzione fra ciò che è per natura e ciò che è per convenzione. Usando la terminologia oggi corrente, secondo cui all'universo della natura si contrappone l'universo della cultura, la distinzione tra le due specie di diritto si risolve nella distinzione fra il diritto che appartiene all'universo della natura e il diritto, chiamato in seguito diritto positivo, che appartiene all'universo della cultura.

Quando i Greci si posero il problema del diritto, come anche quello del linguaggio, lo posero in questi termini: il diritto è per natura o per convenzione? Questa domanda voleva dire che, oltre le cose che non possono essere considerate se non naturali, come la montagna o il bosco, e altre cose che non possono essere considerate se non artificiali, come la freccia e la statua, vi erano anche cose come il diritto, e in generale le regole della convivenza, la cui appartenenza all'una o all'altra categoria non era così evidente, apparendo le regole consuetudinarie, che allora erano molto più numerose di adesso, naturali, e le regole poste da un legislatore o dalle assemblee popolari, artificiali. La risposta fu che il diritto è tanto naturale quanto convenzionale. Da questa risposta è nata la grande dicotomia che, pur attraverso mille peripezie, interpretazioni molteplici e controverse, rapporti reciproci ora pacifici ora antagonistici, è arrivata sino a noi.

Dopo l'avvento del cristianesimo, prevalendo una visione religiosa del mondo e dell'uomo, la natura, considerata come il prodotto della potenza creatrice di Dio, rappresenta ancora una volta l'universo degli enti non prodotti dall'uomo che, in quanto tale, si contrappone ai prodotti delle arti e delle convenzioni umane. Il diritto naturale diventa allora o il diritto iscritto da Dio nel cuore degli uomini o la

legge rivelata nei Testi Sacri o la legge comunicata da Dio agli uomini, esseri razionali, attraverso la ragione. All'inizio dell'età moderna, quando per natura si intende l'universo regolato da leggi universali nella loro estensione spaziale e temporale, e necessarie, quindi imm modificabili dall'uomo, il diritto naturale viene interpretato come l'insieme delle regole di condotta che possono venir dedotte da quest'ordine e sono conoscibili attraverso la ragione. In conclusione, dopo il diritto naturale-consuetudinario, la cui origine si perde nella notte dei tempi, degli antichi; dopo il diritto naturale-divino degli scrittori medievali, nell'età moderna il diritto naturale-razionale rappresenta la nuova raffigurazione di un diritto non prodotto dall'uomo, e che, proprio per la pretesa di essere sottratto ai mutamenti della storia, pretende anch'esso di avere validità universale e quindi maggiore dignità del diritto positivo.

2. Vari criteri di distinzione: antichità, Medioevo, età moderna

La più antica e celebre distinzione tra diritto naturale e diritto positivo è in Aristotele: "Del giusto politico ci sono due specie, quella naturale e quella legale. È naturale il giusto che ha dovunque la stessa potenza e non dipende dal fatto che venga o non venga riconosciuto; legale, invece, è quello che originariamente è del tutto indifferente che sia in un modo piuttosto che in un altro, ma che non è più indifferente, una volta che è stato stabilito" (Eth. Nic., 1134 b). Il diritto naturale vi è definito attraverso due caratteristiche: 1) è dappertutto, il che vuol dire che la sua potenza, ovvero la sua validità e la sua efficacia, sono universali, al pari del fuoco, come si legge poco più oltre, che brucia ovunque nello stesso modo; 2) vale indipendentemente dal fatto che sia o che non sia riconosciuto, il che significa che vale oggettivamente. Il diritto positivo, che qui viene chiamato legale, cioè posto per legge, è caratterizzato non attraverso l'antitesi alla prima caratteristica, anche se si può sottintendere facilmente che esso non vale "dappertutto", ma varia da luogo a luogo, bensì in base alla seconda: accanto alle azioni regolate dal diritto naturale, e quindi non dipendenti dal nostro giudizio e, in quanto tali, buone o cattive in se stesse, vi è l'ampia sfera delle azioni indifferenti che sono libere, ma diventano obbligatorie o proibite in quanto così sia stabilito da una legge posta da un'autorità superiore, cioè da una legge che oggi chiamiamo 'positiva'. L'esempio che lo stesso Aristotele adduce dopo la definizione è chiaro: sacrificare a Zeus una capra o due pecore è un'azione indifferente prima che sia stata emanata da quella certa autorità, in quel certo luogo e in un certo momento del tempo, una legge che imponga un tipo di sacrificio piuttosto che un altro.

Tra i passi introduttivi del Digesto, che propongono preliminari distinzioni fra varie specie di diritto, il più noto è quello di Paolo (D., 1, 1, 11) che così si esprime: "Jus pluribus modis dicitur: uno modo, cum id quod semper aequum et bonum est jus dicitur, ut est jus naturale, altero modo, quod omnibus aut pluribus in quaque civitate utile est, ut est jus civile". Qui i criteri di distinzione sono di nuovo due, ma diversi da quelli aristotelici: 1) il diritto naturale è universale, però non rispetto ai luoghi (il "dappertutto" di Aristotele) ma rispetto al tempo ("semper"), mentre, per contrasto, il diritto, non ancora detto positivo, civile, cioè relativo a una civitas, è mutevole di tempo in tempo; 2) in quanto il diritto naturale è ispirato al buono e al giusto e il diritto civile all'utile di una determinata città, ciò che li distingue è un criterio di valore, cioè il diverso bene dall'uno e dall'altro tutelato, rispettivamente, la giustizia e l'utilità, due beni spesso in contrasto, uno universale, l'altro particolare, per cui non sempre è utile ciò che è giusto, e non sempre è giusto ciò che è utile. La prima volta, pare, che il diritto contrapposto al diritto naturale viene chiamato 'positivo', non più 'legale', come in Aristotele, non più 'civile', come nel Digesto, è in un passo del *Dialogus inter philosophum, judaeum et christianum* di Abelardo: "Jus aliud naturale, aliud positivum dicitur", ove il diritto positivo viene definito, in contrasto con quello naturale, "illud quod ab hominibus institutum", sia attraverso una consuetudine ("aut sola consuetudine"), cioè come il diritto che i giuristi definivano abitualmente 'non scritto', sia attraverso l'autorità di un dettame scritto ("aut scripti auctoritate"). Il criterio fondamentale della distinzione è in questo caso quello che è andato, come vedremo, prevalendo: il diritto positivo è il diritto posto dagli uomini in contrasto con il diritto non posto dagli uomini,

che a questi viene imposto da qualcuno o qualcosa che li trascende, Dio o la natura, dove Dio rappresenta il creatore, la natura la realtà da Dio creata.

Che col cristianesimo il contrasto fra diritto naturale e diritto positivo si risolva in quello tra il diritto posto da Dio, o rivelato per suo tramite attraverso la natura, e il diritto posto dagli uomini è detto chiaramente nel *Decretum Gratiani* (XII secolo), nella cui prima *Distinctio*, intitolata *De jure naturae et constitutionis*, si legge: "*Jus naturale est quod in Lege et in Evangelio continetur*", dove per *Lex* s'intende il Vecchio Testamento e per *Evangelium* il Nuovo. In tal modo la legge naturale viene interamente identificata coi dieci comandamenti e coi precetti morali predicati da Cristo. Di particolare importanza per la secolare controversia tra giusnaturalisti e positivisti è l'affermazione esplicita, che non si trova né nel passo aristotelico né in quello del giurista romano Paolo, della superiorità del diritto naturale sul diritto positivo: "*Dignitate vero jus naturale simpliciter praevalet consuetudini et constitutioni*", donde la conseguenza di enorme importanza pratica, come si può bene immaginare, che qualsiasi consuetudine o legge scritta contraria al diritto naturale deve essere considerata invalida ("*vana et irrita sunt habenda*").

La concezione classica e insuperata del giusnaturalismo cristiano, cui hanno continuato a ricollegarsi anche scrittori moderni e contemporanei, è quella che san Tommaso espone in alcune *quaestiones* della *Summa theologiae* (*Prima Secundae*, 90, e ss.). Vi sono definite quattro forme di leggi: eterna, naturale, umana, divina. Mentre la legge eterna è la ragione divina che governa il mondo e la legge divina è la legge data direttamente da Dio agli uomini in circostanze eccezionali - ma né l'una né l'altra qui ci interessano - la legge naturale e la legge umana corrispondono alla distinzione fra diritto naturale e diritto positivo. La prima è definita: "*Participatio legis aeternae in rationali creatura*", vale a dire è la manifestazione dell'ordine cosmico creato da Dio in quel particolare prodotto della creazione che è l'uomo, essere dotato di ragione, cioè di una facoltà che gli permette di giudicare liberamente del bene e del male.

Consta di un solo precetto generalissimo: "*Bonum faciendum et male vitandum*". La seconda, che Tommaso chiama anche "*humanitus posita*", consta dei precetti che l'uomo con la sua ragione ricava dal precetto generale allo scopo di regolare caso per caso la sua vita di relazione. Il passaggio dalla legge naturale alla legge umana può avvenire in due modi: per *conclusionem*, cioè nello stesso modo con cui si traggono logicamente conclusioni necessarie da principi evidenti (ad esempio, la norma positiva di non dire falsa testimonianza si deduce dalla legge naturale generalissima che prescrive di dire la verità); per *determinationem*, quando la legge umana stabilisce come una legge naturale generale debba essere applicata (per esempio, la legge naturale stabilisce che i delitti debbono essere puniti, ma è solo la legge umana che stabilisce la misura e le modalità della punizione).

Rispetto alla definizione aristotelica, per cui diritto naturale e diritto positivo si estendono su due sfere diverse della condotta umana, la sfera delle azioni moralmente obbligatorie e quella delle azioni moralmente indifferenti, la definizione di Tommaso parte dalla considerazione che l'intera sfera della condotta umana cade sotto il dominio della legge naturale, e il diritto positivo altro non è che uno svolgimento interno della massima generale del diritto naturale allo scopo di adattarla ai casi concreti. Per quel che riguarda il problema assiologico del rapporto fra diritto naturale e diritto positivo, il pensiero di Tommaso è destinato a diventare il punto di riferimento dei giusnaturalisti successivi, quasi un *ipse dixit* ripetuto all'infinito ogniquale volta si è voluto affermare, insieme con la superiorità del diritto naturale su quello positivo, l'invalidità di una legge positiva contraria alla legge naturale: la legge umana è vera e propria legge, cioè ha vigore di legge, solo in quanto deriva dalla legge di natura. Se non concorda con essa, "*non erit lex sed legis corruptio*" (*Summa theol.*, q. 95, art. 2). Ciò vuol dire che per una legge positiva la conformità alla legge naturale è condizione di validità. Per comune opinione, se pure più volte contestata, il giusnaturalismo moderno viene fatto cominciare da Ugo Grozio. Per il quale, a fondamento della distinzione, sta la contrapposizione tra ragione e volontà. Il diritto naturale consiste in dettami della retta ragione, la quale ci fa conoscere che le azioni sono naturalmente buone o turpi secondo che siano o non siano conformi alla stessa natura razionale dell'uomo, e quindi sono obbligatorie o illecite per se stesse. Il diritto naturale si differenzia non solo dal diritto

umano, ma anche dal diritto divino, che, come il diritto umano volontario, non comanda o vieta azioni che siano di per se stesse obbligatorie o illecite, ma le rende illecite col vietarle e obbligatorie col prescriverele. È immutabile al punto che non può essere modificato neppure da Dio. In opposizione al diritto naturale razionale c'è il diritto volontario positivo, che si distingue a sua volta nel diritto civile, che riceve forza dal potere civile o politico, in un diritto meno esteso che è il diritto familiare, e in uno più esteso che è il diritto delle genti, che solo molto più tardi sarà chiamato diritto internazionale.

Riassumendo, i diversi criteri di distinzione fra i due diritti, rilevati in questo breve excursus storico, si possono fissare nei seguenti punti: 1) rispetto al soggetto o all'autore dell'uno o dell'altro, il diritto naturale deriva da Dio o dalla natura, mentre il diritto positivo deriva da un legislatore umano; 2) rispetto al fondamento il primo è razionale, il secondo è volontario, onde l'uno viene conosciuto attraverso la ragione, il secondo empiricamente attraverso le dichiarazioni espresse da un'autorità costituita oppure attraverso il manifestarsi di una volontà tacita; 3) riguardo al contenuto, ossia ai comportamenti dall'uno e dall'altro regolati, quelli regolati dal diritto naturale sono buoni o cattivi in se stessi, quelli regolati dal diritto positivo sono buoni in quanto comandati, cattivi in quanto proibiti; 4) rispetto alla loro estensione, il diritto naturale è universale nello spazio e immutabile nel tempo, mentre il diritto positivo vale in uno spazio circoscritto e muta nel tempo. Questi criteri di distinzione sono cumulativi, non si escludono a vicenda. È conveniente considerarli tutti insieme anche se non è detto che tutti insieme siano parimenti accolti da tutti gli autori.

3. Giusnaturalismo e positivismo giuridico nei loro reciproci rapporti

Dal contrasto fra le due specie di diritto deriva il contrasto fra le dottrine che hanno preso il nome di giusnaturalismo e positivismo giuridico, contrasto che ora può essere definito in questo modo. Per giusnaturalismo si intende quella corrente di pensiero giuridico che ha costantemente, se pure interpretate in diversi modi, queste due caratteristiche: 1) esistono tanto il diritto naturale quanto il diritto positivo; 2) il diritto naturale è assiologicamente superiore al diritto positivo. Per positivismo giuridico s'intende quella corrente di pensiero giuridico che non ammette l'esistenza di un diritto naturale accanto al diritto positivo e sostiene che non esiste altro diritto che il diritto positivo. Si osservi l'asimmetria delle due definizioni: mentre il giusnaturalismo afferma l'esistenza di entrambi i diritti ma insieme la differenza di grado, il positivismo giuridico afferma del diritto positivo rispetto al diritto naturale non la superiorità ma la esclusività. Il giusnaturalismo è dualistico, il positivismo giuridico è monistico.

Contrariamente a quello che di solito si ritiene, giusnaturalismo e positivismo giuridico non sono le sole possibili concezioni generali del diritto. Se ne possono ipotizzare altre tre: 1) diritto naturale e diritto positivo esistono entrambi ma in rapporto di indipendenza reciproca o di indifferenza: quando Aristotele, come si è detto, afferma che nel giusto politico una parte è naturale e un'altra legale, distingue e delimita due sfere normative diverse per l'ambito e il fondamento di validità, ma non necessariamente contrapposte e tanto meno escludentisi a vicenda; 2) esiste solo il diritto naturale e il diritto positivo è una derivazione del primo attraverso l'autorità di un legislatore legittimo: in una posizione di questo genere si può far rientrare la teoria di Tommaso per cui il diritto umano procede da quello naturale; 3) diritto naturale e diritto positivo esistono entrambi, ma il secondo è superiore al primo: rientrano in questa concezione, che si può chiamare di positivismo aperto o limitato, quegli autori che ammettono il diritto naturale ma non gli riconoscono altra funzione che quella di integrare il diritto positivo in caso di lacuna, così che il diritto naturale viene espulso dal sistema e vi rientra solo eccezionalmente, come una specie di serbatoio di riserva per le decisioni del giudice.

Nella contrapposizione tra i due diritti non entra soltanto, come si è visto sinora, la differenza dei due aggettivi, naturale e positivo, ma anche il diverso significato che ha nelle due espressioni il termine 'diritto'. La definizione che ne dà il giusnaturalismo è una definizione persuasiva, ovvero una definizione che contiene un giudizio di valore, per cui 'diritto' è l'insieme delle norme buone o

giuste che regolano, o dovrebbero regolare, la convivenza degli uomini, e se non sono buone o giuste non meritano il nome di diritto. Secondo il positivismo giuridico, invece, è diritto l'insieme delle norme che regolano di fatto, indipendentemente dalla loro qualità morale, una determinata società storica. Un termine di valore come 'buono' o 'giusto' non è in questo caso un elemento della definizione. Ciò che fa essere diritto l'insieme delle norme che regolano di fatto una determinata società è la sua validità, la conformità di queste norme a una costituzione, scritta o non scritta, la quale a sua volta trae il proprio fondamento ultimo dall'essere abitualmente ubbidita e, quindi, efficace.

Questa precisazione serve a spiegare le ragioni principali del contrasto perenne tra giusnaturalisti e positivisti, contrasto particolarmente intenso nei momenti di trapasso da un vecchio a un nuovo ordinamento, per cui, da un lato, è empiricamente osservabile che il nuovo diritto nasce da un fatto, dall'altro, il vecchio viene delegittimato pur avendo avuto anch'esso in un fatto precedente la causa ultima della propria legittimità. Questa legittimazione puramente fattuale condurrebbe a insanabili aporie che, secondo i giusnaturalisti, possono essere risolte soltanto attraverso una concezione del diritto per cui non basta, affinché si possa parlare nel senso eulogico della parola 'diritto', che sia valido ed efficace, ma è necessario anche che sia giusto, e quindi può accadere che il vecchio ordinamento, pur essendo stato abitualmente ubbidito e considerato per un certo periodo valido ed efficace, non possa più essere considerato tale in tutti quei casi in cui i principi universali del diritto naturale non siano stati rispettati.

Da questo punto di vista il vecchio diritto può essere considerato non più diritto, così come il nuovo può essere considerato non ancora diritto, in attesa che la legittimazione secondo il fatto sia in qualche modo corroborata da una legittimazione secondo il valore.

Dall'altra parte, dalla parte dei positivisti, si controbatte sostenendo che una cosa è il giudizio morale, altra cosa il giudizio di stretto diritto, e che, se è vero che l'uno non esclude l'altro, è altrettanto vero che la definizione persuasiva di diritto propria del giusnaturalismo conduce ad aporie altrettanto gravi, come quella di non rispecchiare ciò che avviene di fatto nella pratica dei tribunali dove il giudice dello Stato moderno giudica secondo il diritto che è, non secondo quello che deve essere.

La definizione asettica di diritto, propria dei positivisti, serve poi a spiegare che cosa si intende dire quando si afferma che il positivismo giuridico è quella concezione del diritto per cui esiste soltanto il diritto positivo. S'intende dire che per il positivismo giuridico è diritto nel senso proprio della parola soltanto l'insieme delle norme di un ordinamento valido ed efficace, e il diritto naturale non è, secondo questa definizione, diritto in senso proprio, e può essere ritenuto tutt'al più come un diritto in fieri, l'esigenza di un diritto che sarebbe bene diventasse valido ed efficace, ma che il solo fatto di essere affermato come esigenza non impedisce che sia valido ed efficace un diritto che questa esigenza non soddisfa. Il giurista che rifiuta di riconoscere al diritto naturale il carattere di diritto in senso proprio non si pronuncia sull'esistenza o meno di ciò che viene chiamato diritto naturale, ma semplicemente constata che, posto che esista, non è diritto alla stessa stregua del diritto positivo. Ciò che secondo un positivista manca al diritto naturale è l'effettività. E il diritto naturale non è effettivo perché è disarmato. Ma nel momento in cui viene armato, vale a dire viene a far parte di un ordinamento in cui può essere fatto valere mediante la coazione, diventa diritto positivo.

Come tutti i giusnaturalisti, Kant distingue lo stato di natura retto soltanto dalle leggi naturali dallo stato civile regolato dal diritto positivo. Chiama il primo "provvisorio", il secondo "perentorio". Sulla scia di Kant si può dire che ciò che distingue il diritto positivo dal diritto naturale è la perentorietà. Storicamente, giusnaturalismo e positivismo giuridico si rincorrono l'un l'altro dall'inizio dell'età moderna in poi. Quando il secondo sembra trionfare, il primo rinasce. Alla fine della prima guerra mondiale, Julien Bonnet, condannando tutta la scienza giuridica tedesca che aveva subordinato il diritto alla forza, attribuisce la vittoria degli Alleati al non avere tradito l'idea eterna del diritto naturale (cfr. *La notion de droit en France au dix-neuvième siècle*, Paris 1919); non altrimenti negli stessi anni Ernst Troeltsch, considerando l'idea del diritto naturale la più alta espressione del pensiero politico europeo, rimproverava alla filosofia tedesca di aver esaltato la forza dopo aver abbandonato la fede in quell'idea. Alcuni anni dopo, il più illustre

filosofo del diritto "rancese, François Gény, tesseva l'elogio dell'"*réductible droit naturel*", contro gli stessi giuristi francesi infetti di positivismo. Gustav Radbruch, relativista nel suo trattato di filosofia del diritto del 1932, si converte al giusnaturalismo dopo la catastrofe della Germania nella seconda guerra mondiale, scrivendo che "dopo un secolo di positivismo giuridico è potentemente risorta l'idea di un diritto al di sopra della legge commisurate al quale anche le leggi positive possono rappresentarsi come torto legale" (cfr. *Propedeutica alla filosofia del diritto*, Torino 1959, p. 233). In Italia, Carlo Antoni pubblicò un'opera dal titolo *La restaurazione del diritto naturale* (Venezia 1959), in cui rivendicò il valore del giusnaturalismo al di là delle critiche con cui aveva cercato di demolirlo lo storicismo, di cui egli era stato, sulle orme del suo maestro Benedetto Croce, seguace: "L'idea del diritto di natura altro non significa che l'esigenza di un'azione dell'Universale ideale morale sulla legislazione positiva" (p. 36).

Di fronte a una dottrina che continua a rinascere si è tentati di dire che non è mai morta. Ma vi è chi ha sostenuto la tesi secondo cui tutta la storia del pensiero giuridico si può concepire come un perpetuo avvicinarsi di età giusnaturalistiche e di età positivistiche. Nella imponente opera *Political theory* (Princeton 1959) Arnold Brecht distingue, dai Greci ai giorni nostri, otto fasi, quattro di splendore del giusnaturalismo - l'antichità greca e romana, i filosofi scolastici e san Tommaso, l'idealismo tedesco, l'età contemporanea dopo la seconda guerra mondiale - e quattro di eclissi - Patristica, l'età da Bodin a Hobbes, l'empirismo inglese e il positivismo ottocentesco. Quanto sia meccanica, e inaccettabile nella sua meccanicità, questa sequenza, è superfluo sottolineare. Ma è un'ulteriore prova, posto che ce ne fosse ancora bisogno, del rilievo che nella storia del pensiero giuridico occidentale occupa, come si diceva all'inizio, il contrasto fra diritto positivo e diritto naturale.

4. In quale senso si può parlare di una scuola del diritto naturale?

Per quanto l'idea del diritto naturale risalga all'età classica, come si è visto, quando si parla di scuola del diritto naturale ci si riferisce alla riviviscenza che questa antica e ricorrente idea ebbe all'inizio dell'età moderna e alla sua indiscussa preponderanza nel XVII e XVIII secolo. Secondo una tradizione che già si era consolidata nella seconda metà del XVII secolo attraverso Samuel Pufendorf, Jean Barbeyrac suo traduttore, e Cristiano Thomasius (*Paulo plenior historia juris naturalis*, 1711), la scuola del diritto naturale avrebbe avuto una precisa data di inizio con l'opera di Ugo Grozio (1583-1645), *De jure belli ac pacis* (1625). Meno certa la data della fine, anche se non esiste alcun dubbio sugli eventi che l'hanno determinata, primo fra tutti la creazione delle grandi codificazioni, specie quella napoleonica, che posero le basi per il rin vigorimento di un atteggiamento di ossequio alle leggi stabilite, e sul piano filosofico la nascita dello storicismo giuridico e con particolare riguardo alla Germania, il paese dove la scuola del diritto naturale aveva trovato la sua patria di adozione, la scuola storica del diritto di Friedrich Karl von Savigny (1779-1861). Volendo scegliere una data del punto di arrivo si potrebbe prendere in considerazione il 1802, anno di pubblicazione dello scritto giovanile di Hegel, *Über die wissenschaftlichen Behandlungsarten des Naturrechts*, in cui le filosofie del diritto precedenti, da Grozio a Fichte, sono sottoposte a una critica radicale.

Nelle storie della filosofia del diritto ottocentesche, a cominciare da quella più nota di Friedrich Julius Stahl, *Die Philosophie des Rechts nach geschichtlicher Ansicht* (1830 e 1837, tradotta in italiano nel 1853), quando si parla della scuola di diritto naturale non ci si riferisce soltanto alla scuola accademica tedesca che va da Pufendorf a Wolff attraverso Thomasius e giunge sino a Kant, ma si tende ad abbracciare un campo molto più vasto comprendente quasi tutti i maggiori filosofi dell'epoca: Pufendorf si ricollega a Hobbes; Barbeyrac tiene conto di Locke; entrambi conoscono Spinoza. Nella seconda edizione del *De jure naturae et gentium*, Pufendorf tiene conto del *De legibus naturae* di Richard Cumberland (1672). Leibniz critica Pufendorf con un celebre libello: *Monita quaedam ad Samueli Pufendorfii principia* (1706). Locke ha letto e apprezza Pufendorf. Rousseau, come è stato ampiamente documentato, ha

studiato i maggiori trattatisti del diritto naturale, e menziona, criticandolo, Grozio all'inizio del Contratto sociale. Al di fuori della scuola tedesca sono da ricordare almeno i *Principes du droit naturel* del ginevrino Jean-Jacques Burlamaqui (1694-1748), che Rousseau conosce e utilizza. Nella storia di Stahl vengono esposte in successione le opere dei seguenti autori: Grozio, Hobbes, Pufendorf, Thomasius, Wolff, Kant, Fichte.

Quando la scuola era ormai giunta alla fine, gli epigoni ne hanno distinto varie fasi. Il kantiano Gottfried Hufeland nei suoi *Lehrsätze des Naturrechts* (1790) ne propone un periodizzamento destinato ad aver fortuna: 1) età dei precursori, che giunge sino a Grozio; 2) età della formazione, comprendente i tre grandi, Grozio, Pufendorf e Thomasius; 3) età della scuola costituita, che comincia dagli allievi di Thomasius e giunge sino a Kant. Sotto la stessa etichetta si sogliono adunare autori diversi: grandi filosofi come Hobbes, Locke, Leibniz, Kant, che si sono occupati anche di diritto; giuristi-filosofi, come Pufendorf, Thomasius e Wolff; professori universitari, autori di trattati per la scuola che nessuno dopo la loro morte ha mai più letto; e un grande scrittore politico, ma non solo politico, come Rousseau. Eppure, nonostante la disparità degli autori raggruppati sotto lo stesso 'ismo', non si può dire che di una scuola del diritto naturale si sia parlato a capriccio. Prescindendo dall'elemento comune e ovvio, che è l'aver creduto nell'esistenza del diritto naturale e di non aver mai dubitato, a differenza dei loro avversari, che il diritto naturale sia diritto a pieno titolo, anzi, a titolo più pieno, giacché il diritto positivo trae da esso la propria legittimità, le divergenze da autore a autore - per cui Pufendorf critica Hobbes, ma, come è stato recentemente dimostrato, ne è anche in gran parte un seguace, Leibniz, come si è detto, e anche Wolff criticano Pufendorf - non cancellano l'intento comune, ancorché attuato in modi diversi, che permette una considerazione unitaria dei vari autori, e rivela un filo rosso che lega l'uno all'altro.

L'idea prevalente che li ha ispirati, per cui si può parlare a buon diritto di 'scuola', è la costruzione di un'etica razionale, separata dalla teologia, e capace di per se stessa, proprio perché fondata su un'analisi e una critica razionali dei fondamenti, di garantire meglio della teologia, smarritasi in contrasti di opinione insolubili, l'universalità dei principi che debbono reggere la condotta umana.

L'affermazione di un diritto universale attraverso la ragione, nei limiti della sola ragione, rappresenta storicamente il tentativo di dare una risposta rassicurante sia alle conseguenze corrosive che i libertini avevano tratto dalla crisi dell'universalismo religioso, sia agli eccessi della casistica che aveva a poco a poco messo in discussione la portata universale delle regole generali e così alimentato lo scetticismo morale. Non vi è giusnaturalista che non prenda preliminarmente posizione di fronte al pirronismo in morale, a ciò che oggi chiameremmo il relativismo etico, il weberiano "politeismo dei valori". Nella introduzione alla traduzione francese del Pufendorf (1706), uno scritto che può essere considerato come il manifesto della scuola, Barbeyrac, dopo aver citato un celebre passo di Montaigne che mette in dubbio il diritto naturale non essendovi legge naturale che non sia stata ignorata da una o più genti, reagisce citando un passo di Fontenelle: "Su tutto ciò che riguarda la condotta degli uomini, la ragione ha decisioni molto sicure: il guaio è che non la si consulta". Era dunque venuto il momento, in un mondo dilaniato dalle guerre religiose, di imparare una buona volta a consultarla. La nuova scienza della morale, nascente col proposito di applicare allo studio dell'uomo e alla sua condotta il metodo razionale che aveva dato sorprendenti risultati nello studio della natura, doveva servire a riporre su basi incrollabili le regole della convivenza tra gli uomini.

Nei Prolegomeni al *De jure belli ac pacis* Grozio rende omaggio al modo di procedere dei matematici affermando che intende comportarsi come loro, i quali, esaminando le figure, fanno astrazione dai corpi reali (§ 58). Nel capitolo primo dell'opera, dopo aver detto che si può provare che una regola è di diritto naturale a priori o a posteriori, vale a dire dimostrando che è conforme alla natura razionale dell'uomo o mostrando attraverso l'osservazione storica che è accolta presso tutti i popoli, aggiunge che questa seconda via offre minore certezza della prima (XII, 1).

Già nella lettera dedicatoria del *De cive*, Hobbes, convinto che il disordine della vita sociale dipenda dalle dottrine erronee degli

antichi e dei seguaci delle sette alimentate dai demagoghi, sostiene che i malanni di cui soffre l'umanità sarebbero eliminati "se si conoscessero con egual certezza le regole delle azioni umane come si conoscono quelle delle grandezze in geometria". Secondo Hobbes, le leggi di natura non sono altro che conclusioni tratte dalla ragione in merito a quello che si deve o non si deve fare. Nell'opera maggiore, *Leviathan*, egli precisa: "conclusioni o teoremi". Nel campo delle scienze morali aveva dominato a lungo incontrastata l'opinione di Aristotele, secondo cui in tali scienze non si può raggiungere la stessa certezza che nelle scienze fisiche: "Sarebbe altrettanto sconveniente esigere dimostrazioni da un oratore che accontentarsi di probabilità nei ragionamenti di un matematico" (Eth. Nic., 1904 b). Pufendorf, che può rivendicare il titolo di fondatore della scuola ben più di Grozio, si rende conto che per fondare una scienza della morale occorre sgombrare il campo dalla perniciosa autorità di Aristotele. Le regole della condotta possono essere conosciute con certezza quando si abbandoni il terreno infido delle leggi positive, che cambiano da paese a paese, e si consideri la natura dell'uomo, i suoi bisogni, le condizioni obiettive della sua esistenza, le sue inclinazioni.

Negli stessi anni Spinoza compone l'*Ethica geometrico more demonstrata*. E nel *Tractatus politicus* scrive che si è dedicato alla politica "allo scopo di dimostrare con argomenti certi e irrefragabili, ovvero di dedurre dalla condizione stessa della natura umana, quei principî che si accordano perfettamente alla pratica", e per procedere in questa indagine scientifica con la stessa libertà di spirito con la quale usiamo applicarci alla matematica, "mi son fatto uno studio di non ridere né piangere sulle azioni umane" (I, 4).

Anche Locke, nell'*Essay concerning human understanding*, persegue l'ideale di un'etica dimostrativa, il che non era sfuggito al Barbeyrac, e pone la morale tra le scienze suscettibili di dimostrazione, onde "da proposizioni evidenti di per se stesse, mediante conseguenze necessarie, non meno incontrastabili di quelle matematiche, si potrebbero trovare le misure del giusto e dell'ingiusto, se alcuno volesse applicare a queste scienze la medesima imparzialità e attenzione che pone nelle altre" (IV, 3, 18).

Proprio in virtù della sua autorità di grande logico e di grande matematico, tutto ciò che ha scritto Leibniz sul metodo della giurisprudenza dà la piena misura della prevalente concezione matematizzante della scienza del diritto. La teoria del diritto è, secondo Leibniz, una di quelle scienze che non dipendono da esperimenti, ma si svolgono attraverso definizioni, scienze che egli chiama necessarie o dimostrative, tali cioè che "non dipendono dai fatti ma unicamente dalla ragione".

Infine Wolff (1679-1754), proprio all'inizio della sua grande opera, *Jus naturale, methodo scientifica pertractatum*, in otto volumi apparsi tra il 1740 e il 1748, non esita ad affermare che tutto ciò che ne forma oggetto deve essere dimostrato, perché, se è vero che la scienza consiste nell'*habitus demonstrandi*, il diritto naturale o si vale della "methodus demonstrativa o non è scienza" (I, 2). Non c'è miglior prova di questo ideale comune a tutti i seguaci della scuola di una scienza dimostrativa del diritto che il concorde rifiuto dell'argomento del *consensus*, secondo cui ciò che è di diritto naturale si potrebbe anche ricavare empiricamente dall'osservazione di ciò che è comune a tutti i popoli. Grozio, come si è detto, antepone il metodo a priori a quello a posteriori. L'inadeguatezza della ricerca del consenso come prova di un diritto per natura è affermata sia da Hobbes sia da Pufendorf. Alla stessa critica Locke dedica uno dei suoi saggi giovanili sulla legge naturale, il quinto, intitolato: *La legge di natura non può essere conosciuta sulla base del consenso universale degli uomini* (cfr. *Essays on the law of nature*, Oxford 1954, pp. 160-189).

5. Principali caratteristiche del positivismo giuridico

Se di unità della scuola del diritto naturale si può parlare, questa riguarda il metodo, ma l'unità riguardante il metodo non implica anche l'unità riguardo ai contenuti, vale a dire riguardo alle regole che si possono ricavare e sono state di fatto ricavate dall'osservazione della natura umana. Nella prefazione al *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Rousseau, a proposito di ciò che si deve intendere per 'natura', ha scritto: "Ce n'est point sans surprise et sans scandale qu'on remarque

le peu d'accord qui règne sur cette importante matière entre les divers auteurs qu'en ont traité". Per renderci conto della perplessità di Rousseau, che scrive queste parole quando la scuola si sta estenuando, basti pensare a certe famose contese: se lo stato di natura sia di pace o di guerra, che divide Pufendorf da Hobbes; se l'istinto fondamentale della natura umana sia favorevole o contrario alla società, che divide Hobbes da Grozio; se l'uomo naturale sia debole o insicuro, come voleva Pufendorf, o forte e sicuro come lo aveva immaginato Rousseau. Si pensi anche alla varietà delle opinioni sulla legge naturale fondamentale, che era per Hobbes la pace, per Pufendorf la socialità, per Cumberland la benevolenza, per Thomasius la felicità, per Wolff la perfezione. Se una delle principali esigenze di una società ben costituita è la certezza del diritto, si deve riconoscere che una società regolata dal solo diritto naturale, assoggettabile a tante interpretazioni diverse, sarebbe stata, qualora fosse stata possibile, una società in cui gli individui sarebbero vissuti nella massima incertezza. Non era del resto Hobbes giunto alla conclusione che dove vigono soltanto le leggi naturali gli uomini precipitano nello stato di guerra di tutti contro tutti? Il positivismo giuridico nasce storicamente non solo dalla critica teorica delle idee giusnaturalistiche, secondo cui esiste ed è conoscibile una legge naturale universale, critica proveniente sia dallo storicismo in Germania sia dall'utilitarismo in Inghilterra sia dal positivismo filosofico in Francia, ma anche dall'esigenza pratica di garantire la certezza del diritto, che solo la volontà di un potere superiore, capace di emanare leggi e di farle rispettare con la forza, può assicurare. Non a caso, proprio da Hobbes, che aveva immaginato lo stato di natura come lo stato di guerra perpetua, nasce già tutta spiegata la teoria del positivismo giuridico. In uno scritto degli ultimi anni, *A dialogue between a philosopher and a student of the common laws of England* (1666), egli fa dire a uno dei due interlocutori, il Filosofo, contro l'altro che difende il diritto comune inglese che pretende di essere fondato sulla ragione: "Auctoritas non veritas facit legem". E poco dopo lo stesso Filosofo definisce il diritto in questo modo: "Diritto è ciò che colui o coloro i quali detengono il potere sovrano ordinano ai suoi o ai loro sudditi, proclamando in pubblico e in chiare parole quali cose essi possono e quali non possono fare". Non si sarebbe potuto esplicare con maggiore chiarezza il senso della definizione tradizionale del diritto positivo: "Jus positivum quia positum est". Il positivismo giuridico si afferma attraverso la formazione dello Stato moderno che sorge sulle rovine della società feudale pluralistica, e che a poco a poco assume, insieme con il monopolio della forza legittima su un determinato territorio, anche quello della produzione giuridica attraverso la continua emanazione di norme in forma di legge, che diventano la fonte primaria del diritto, cui vengono subordinate tutte le altre fonti tradizionali: la consuetudine, la giurisdizione, la giurisprudenza intesa come il diritto prodotto dai giuristi e il diritto ricavabile dall'osservazione della natura delle cose, il diritto naturale appunto. La consuetudine ha vigore solo in quanto sia riconosciuta dalla legge; il diritto dei giuristi ha valore solo consultivo; il giudice si trasforma a poco a poco in funzionario dello Stato e, in quanto tale, secondo la famosa espressione di Montesquieu, è la "bouche de la loi"; il diritto naturale entra in scena soltanto in caso di lacuna della legge scritta. La monopolizzazione della produzione giuridica da parte dello Stato ha la sua massima espressione nelle codificazioni dei primi anni del XIX secolo, di cui è prototipo il Codice Napoleone del 1804. Esso rappresenta la più compiuta espressione dell'onnipotenza del legislatore e da esso nasce in Francia l'École de l'exégèse, che ha per suo motto la frase di un giurista del tempo: "Non conosco il diritto civile, io insegno il Codice Napoleone", ed è caratterizzata dalla completa subordinazione del giurista e del giudice alle leggi poste dal potere politico. Nel primo celebre trattato di diritto civile del tempo, uscito in cinque volumi tra il 1835 e il 1844, di Charles Aubry e Frédéric Charles Rau, il cui motto è "Tutta la legge, null'altro che la legge", del diritto naturale si dice che "non costituisce un corpo completo di precetti assoluti e immutabili", e che questi precetti sono in se stessi tanto vaghi che solo il diritto positivo può renderli effettivi determinandoli.

In Germania si manifestarono nello stesso periodo tendenze verso la codificazione di cui si fece portavoce il celebre giurista A. F. Thibaut (1774-1840) con un saggio *Sopra la necessità di un diritto civile generale della Germania* (1814), che suggerisce ai principi tedeschi di farsi promotori di codici valevoli per tutta la Germania. Contestata dal Savigny nello scritto uscito subito dopo, *Della*

vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza, il quale sostiene che in un'epoca di decadenza della civiltà giuridica la codificazione è dannosa perché ne perpetua i tristi effetti, l'opera del Thibaut rimase inascoltata. Il Codice civile tedesco sarà emanato, dopo l'unificazione, soltanto nel 1901.

Nonostante la nascita del positivismo teorico in Inghilterra attraverso Hobbes, il diritto inglese ha continuato a essere prevalentemente non legislativo e per tradizione creato dai giudici attraverso l'istituto del precedente obbligatorio. Non vi è stata né allora né poi una codificazione. Ma all'inizio del secolo scorso, per l'influenza delle idee illuministiche, Jeremy Bentham (1748-1832) si propose in un primo tempo la riorganizzazione sistematica del diritto inglese nei suoi vari rami, in polemica con il Blackstone che nei suoi celebri *Commentaries on the common law of England* considerava il sistema giuridico inglese un diritto perfetto in quanto attuava compiutamente il diritto naturale. In una seconda fase progettò un Digesto del diritto inglese che avrebbe dovuto contenere le regole di diritto comprendenti i principî dell'ordinamento giuridico del paese. Nella terza e ultima fase, dal 1811 in poi, progettò una completa codificazione, battezzata in un primo tempo *Pandikaion*, in un secondo tempo *Pannomion*, che avrebbe dovuto avere validità universale e pertanto da estendersi a tutto il mondo civile. Le caratteristiche di questo codice universale avrebbero dovuto essere l'utilità, in conformità del principio utilitaristico della maggiore felicità per il maggior numero, la completezza, la conoscibilità da parte di tutti i cittadini, la giustificabilità attraverso l'esplicitazione dei motivi (la *ratio juris*) di ogni disposizione. Dall'Inghilterra ci è pervenuta anche la prima grande opera teorica del positivismo giuridico, *The philosophy of positive law* di John Austin (1790-1859). In essa il diritto viene definito: "Comando generale e astratto posto da un sovrano in una società politica indipendente", ove per sovrano si intende un potere che ottiene obbedienza abituale da parte dei suoi destinatari e nello stesso tempo non ha al di sopra di sé alcun potere al quale debba ubbidire.

La teoria del positivismo giuridico, quale si è venuta sviluppando e perfezionando durante il secolo scorso, dominandone il pensiero giuridico, si può riassumere in questi punti principali.

Per quel che riguarda il modo di conoscere il diritto, vale a dire la natura e la funzione della scienza giuridica, il diritto è un fenomeno sociale, un mero fatto, che deve essere studiato come lo scienziato della natura studia la realtà naturale, cioè prescindendo da qualsiasi giudizio di valore. Non spetta al giurista dichiarare che cosa è giusto e ingiusto, ma solo esporre attraverso l'interpretazione ciò che le leggi stabiliscono. Sono dunque diritto per il giurista positivo le norme che sono poste da un'autorità legittima e sono abitualmente ubbidite.

Affinché siano abitualmente ubbidite, la maggior parte delle norme che compongono un ordinamento giuridico, e lo stesso ordinamento nel suo complesso, debbono essere fatte valere in ultima istanza con la forza. Ciò che contraddistingue le norme giuridiche dalle norme morali e da quelle sociali è la loro coercibilità, il che ha per conseguenza la presenza, accanto alle norme di condotta o primarie, di norme dette secondarie, rivolte ai giudici cui spetta il compito di indurre i destinatari all'osservanza o punire l'inosservanza con sanzioni, che vanno dall'annullamento dell'atto antiggiuridico alla punizione dell'atto illecito. È stato sostenuto (Hart) che la struttura tipica dell'ordinamento giuridico rispetto ad altri sistemi di norme, è di essere composto da un insieme di norme primarie e secondarie.

Rispetto alle fonti del diritto, ossia rispetto alle diverse maniere con cui vengono prodotte le norme, il positivismo giuridico dà la preminenza alla legge, come espressione della volontà del sovrano, sia monocratico o policratico, democratico o autocratico, su ogni altra fonte: la consuetudine, di cui si ammette quella *secundum legem* e quella *praeter legem*, e si espunge quella *contra legem* che avrebbe effetto abrogativo; la giurisprudenza, salvo i casi specificamente ammessi di giudizio di equità, dati cioè in virtù del potere discrezionale del giudice. Rispetto alla natura delle norme, prevalente è nella teoria del positivismo giuridico la considerazione della norma come un comando, cioè come una proposizione prescrittiva forte che implica da parte del destinatario l'obbligo di osservarla, e,

in caso di inosservanza, una conseguenza sgradita che funge da intimidazione preventiva e da punizione successiva.

Le norme giudicate vigenti su un determinato territorio e rivolte a un determinato gruppo umano costituiscono un insieme, se non proprio un sistema, un ordinamento, i cui caratteri fondamentali sono l'unità, che fa risalire le norme singole di grado in grado dalle norme inferiori a quelle superiori, sino alla norma prima, detta fondamentale (Kelsen) o di riconoscimento (Hart); la completezza, in conseguenza della quale il giudice può e deve, e deve perché può, sempre desumere una regola decidendi esplicitamente o implicitamente mediante il ricorso all'analogia o ai principî generali, per risolvere qualsiasi caso; la coerenza, secondo cui due norme antinomiche non possono essere entrambe valide, e per risolvere l'antinomia al giurista sono offerte alcune massime generali come *lex posterior derogat anteriori*, *lex superior derogat inferiori*, *lex specialis derogat generali*. Infine l'attività propria del giurista è l'interpretazione vincolata da alcune regole che inibiscono la creazione di norme nuove, se non nei casi in cui lo stesso ordinamento lo prevede, contrariamente a ciò che viene sostenuto dalle teorie, di tempo in tempo ricorrenti, del diritto libero o della libera ricerca del diritto.

6. Il dibattito attuale

Il momento culminante della fortuna del positivismo giuridico è rappresentato dagli ultimi decenni del secolo scorso, quando la filosofia dominante del tempo era il positivismo, ancorché il positivismo giuridico sia indipendente dal positivismo filosofico. Uno dei testi più rappresentativi del positivismo, insieme giuridico e filosofico, è comunemente considerato *Jurisprudenz und Rechtsphilosophie* (1892) di Karl Magnus Bergbohm (1849-1927), che contiene una critica serrata del diritto naturale. Con l'affermazione del positivismo giuridico nasce la teoria generale del diritto ovvero lo studio dei concetti giuridici fondamentali tratti dal diritto positivo e presuntivamente validi per ogni ordinamento giuridico. Ne è un prototipo *Rechtsnorm und subjectives Recht* (1878) di August Thon (1839-1912). Si apre anche la via allo studio del rapporto tra diritto e società da cui nascerà la sociologia del diritto, ma è già esemplare, come anticipazione di questo modo di accostarsi allo studio del diritto positivo, la grande opera di Rudolf von Jhering (1818-1892), *Der Zweck im Recht*, il cui primo volume esce nel 1877, il secondo nel 1883.

Come si è già detto, l'esigenza di un diritto che trascende il diritto positivo si fa sentire nei momenti di grande crisi morale e sociale: così è nel primo e nel secondo dopoguerra. Ma paradossalmente proprio intorno alla metà del secolo, nonostante la restaurazione del diritto naturale da più parti proclamata, e in diretta opposizione a essa, è apparsa l'opera di Hans Kelsen, che può essere considerata come la più rigorosa ed esclusiva teoria del positivismo giuridico. Per Kelsen infatti il diritto positivo, che è un diritto prodotto dalla volontà umana, si contrappone al diritto naturale che trae origine o da Dio o dalla natura o dalla ragione, ed è valido solo in quanto è, o si considera, giusto. Il diritto di cui si debbono occupare i giuristi è soltanto il primo. Inoltre, due sono le specie di sistemi normativi, statici e dinamici: i primi sono composti di norme che si deducono logicamente le une dalle altre, i secondi, da norme che si producono le une dalle altre mediante delegazione da un potere superiore a uno inferiore, in base cioè a un principio di autorità. Il diritto appartiene, secondo Kelsen, alla seconda specie. Ancora una volta: "*Auctoritas non veritas facit legem*". Al positivismo giuridico appartiene anche la teoria di Hart, se pur con un limite. Egli definisce correttamente il positivismo giuridico affermando che non è in alcun modo una verità necessaria che le leggi riproducano o soddisfacciano certe esigenze della morale, anche se nella realtà esse spesso lo abbiano fatto. Il limite consiste in quello che egli chiama il "contenuto minimo del diritto naturale", costituito da norme che ogni organizzazione sociale deve contenere per essere vitale, e che derivano da caratteri universali degli esseri umani: per fare un esempio, le norme che limitano l'uso della violenza sono rese necessarie dal fatto che gli uomini sono vulnerabili, giacché, qualora gli uomini perdessero la loro vulnerabilità reciproca, sparirebbe qualsiasi ragione di un precetto come 'non uccidere'.

Anche in Italia, dove le opere di Kelsen e di Hart hanno avuto larga diffusione, il dibattito pro e contro il positivismo giuridico si accese negli anni prima e dopo il 1960, concludendosi con il libro di Uberto Scarpelli *Cos'è il positivismo giuridico* (v., 1965), in cui, rifiutata l'interpretazione prevalente di esso come movimento all'interno della scienza del diritto, se ne sostiene un'interpretazione politica, secondo cui, una volta definito il diritto positivo come diritto volontario, composto principalmente di norme generali e astratte, tendenzialmente coerente e completo, ai fini della sua attuazione coercibile, il positivismo giuridico costituisce per il giurista una scelta politica, la scelta di un ordinamento che attraverso la distinzione tra diritto e morale assicura, insieme con la certezza del diritto, la sicurezza dell'individuo e con la sicurezza la sua libertà. Due anni dopo una discussione sulle tesi di Scarpelli ha rappresentato la più alta fiammata di un fuoco destinato a spegnersi presto (Tavola rotonda sul positivismo giuridico, Pavia, 2 maggio 1966): le ragioni del positivismo giuridico, così com'era stato concepito sino allora, sono state messe in questione non dalla solita rinascita del diritto naturale, ma da profondi mutamenti dello Stato di diritto e della società sottostante, che hanno a poco a poco resa sempre più inadeguata la raffigurazione dello Stato legislatore e del giudice-esecutore, sulla quale si era venuta formando dall'inizio del secolo scorso la teoria giuspositivistica.

Se di una crisi del positivismo giuridico si può parlare, questa nasce all'interno stesso della dottrina, di fronte alla quale non si erge più un nuovo o rinnovato giusnaturalismo, ma se mai si affaccia una nuova concezione del diritto positivo, costretto per il mutamento dei modi di produzione del diritto ad abbandonare o attenuare alcune delle tesi più tipiche, trasformatesi in dogmi, come quelle dell'onnipotenza del legislatore, dell'unità, completezza, coerenza dell'ordinamento, della validità formale delle norme, della imperatività e coattività del diritto.

Questa correzione del positivismo giuridico è stata avviata da Ronald Dworkin, allievo di Hart, che in *Taking rights seriously* (London 1977; tr. it., Bologna 1982) critica la tesi positivistica del diritto come insieme di regole (rules), mentre i criteri con cui i giudici stabiliscono diritti e doveri, assolvono o condannano, sono anche altri, come i principî (principles), che non hanno per contenuto una determinata condotta da comandare, vietare o permettere, ma esprimono un'esigenza generale di giustizia, come, per addurre l'esempio stesso di Dworkin, che nessuno deve trarre profitto dal proprio illecito. Mentre le regole sono applicabili nella forma del tutto o niente, il principio non indica conseguenze giuridiche che seguono automaticamente. Più che di un'alternativa al diritto positivo si tratta di un allargamento dell'area dei criteri in base ai quali i giudici rendono giustizia, un allargamento, tra l'altro, che abbraccia principî generalissimi della condotta, di cui lo stesso positivismo giuridico non ha mai rifiutato di tenere conto, se pure in ultima istanza.

A mettere in questione il positivismo giuridico in senso stretto è sopraggiunta infine la formazione di un numero crescente di Stati a costituzione rigida, in cui principî generali, ispirati ai grandi ideali della libertà e della giustizia, sono stati costituzionalizzati e come tali sono diventati per i giuristi criteri di valutazione al di sopra delle leggi ordinarie. Però, in quanto tali principî ideali sono entrati a far parte di costituzioni scritte, sono diventati anch'essi diritto positivo nel senso comune di questa parola. Cade del positivismo giuridico tradizionale anche il valore che pretendeva di essere assoluto, della certezza (cfr. G. Zagrebelski, *I diritti fondamentali oggi*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XXII, 1 giugno 1992, pp. 202-203). Ma anche sotto questo aspetto più che della rinascita di un nuovo giusnaturalismo si dovrebbe parlare, in forma ancora vaga che attende di essere precisata in seguito alle trasformazioni in corso delle società politicamente ed economicamente più avanzate, di postpositivismo, dove il 'post' sta a indicare per ora semplicemente che l'antico dibattito tra giusnaturalisti e positivisti non può più essere posto nei termini abituali, ma attende nuovi protagonisti e nuove idee.

Diritto e Società

di Lawrence M. Friedman e Laura Nader

Sociologia giuridica

di Lawrence M. Friedman

sommario: 1. Introduzione. 2. Cenni storici sugli studi sociogiuridici. 3. Gli studi contemporanei su diritto e società. 4. Definizione del diritto. 5. I temi principali degli studi sociogiuridici. 6. Sostanza e dottrina. 7. L'evoluzione giuridica. 8. La giuridificazione e il moderno Stato del benessere. 9. Lo studio delle istituzioni. 10. I tribunali. 11. Conflitti, controversie e risoluzione delle controversie. 12. La professione forense. 13. La cultura giuridica. 14. Il futuro degli studi sociogiuridici. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Lo studio del diritto e della società può essere definito, approssimativamente, come lo studio dei rapporti esistenti tra gli ordinamenti giuridici e i più ampi sistemi in cui questi sono inseriti. Detto in altri termini, si tratta di uno studio del diritto compiuto dall'esterno, ossia dal punto di vista di altre discipline - in particolare le scienze sociali: scienza politica, psicologia, antropologia, economia. Gli studiosi delle scienze sociali che si occupano prevalentemente del diritto e degli ordinamenti giuridici tendono ad avere molto in comune, indipendentemente dalla specializzazione disciplinare; e lo stesso può dirsi, in misura crescente, anche di quegli storici che studiano i fenomeni giuridici da un punto di vista esterno. Per questo motivo, è legittimo parlare di una corrente di studi sociogiuridici il cui fine è quello di promuovere lo studio dei fenomeni giuridici in modo tale da dar luogo a una scienza sociale di natura interdisciplinare. In pratica, tuttavia, gli economisti che studiano il diritto e i vari istituti giuridici tendono a distinguersi dagli altri studiosi delle scienze sociali, e in questo articolo non ci occuperemo a livello sistematico dei rapporti tra diritto ed economia. Analogamente, i rapporti tra diritto e antropologia saranno trattati in un articolo a parte. In questa sede non analizzeremo neppure le diverse scuole di teoria o filosofia del diritto, né lo 'studio sociologico', poiché queste discipline non rientrano nell'ambito degli studi su diritto e società.

2. Cenni storici sugli studi sociogiuridici

In molti testi di storia, di filosofia o di teoria politica, anche del mondo antico, è possibile rinvenire alcuni brani concernenti il rapporto tra sistemi giuridici e sistemi sociali, ma lo studio sistematico dei rapporti tra diritto e società è un prodotto della moderna scienza sociale, e di fatto i primi risultati di rilievo si ebbero solo nel XIX secolo.

Tra i testi classici sull'argomento spicca *Ancient law* di sir Henry Maine, pubblicato nel 1861. Maine analizza la correlazione tra i tipi di sistema giuridico e i tipi di struttura sociale, abbozzando una teoria dello sviluppo del diritto di stampo sostanzialmente evolucionistico, di cui si discute ancor oggi. Anche Karl Marx ed Émile Durkheim hanno fornito contributi importanti allo studio sociale del diritto, e il loro impianto concettuale continua a influenzare gli studiosi moderni. Nessuno dei due, però, ha fornito una spiegazione sistematica e argomentata dei fenomeni giuridici. Nelle opere di Marx si trovano molti riferimenti sparsi al diritto e alle istituzioni giuridiche (v. Cain e Hunt, 1979) e la sua distinzione tra 'struttura' e 'sovrastruttura' ha suscitato notevoli discussioni anche in riferimento al diritto. Nei termini propri del marxismo i rapporti di produzione rappresentano la 'base' di ogni società, mentre la

sovrastuttura (che comprende l'arte, la letteratura e il diritto) riflette semplicemente tale struttura e si modifica in concomitanza con essa. In base a questa concezione, dunque, i fenomeni giuridici non hanno un ruolo essenziale nella strutturazione della società. Alcuni teorici marxisti più recenti, tuttavia, hanno rifiutato questa visione giudicandola troppo rozza e semplicistica e hanno messo in evidenza, ad esempio, la funzione ideologica delle istituzioni giuridiche, ossia il ruolo che esse assumono nel convincere i membri di una data società che l'ordine costituito è giusto e necessario.

Anche Émile Durkheim si serviva del diritto come di un indicatore sociale; nella famosa opera *La divisione sociale del lavoro* egli tracciava una distinzione tra due tipi di solidarietà sociale: la solidarietà meccanica e la solidarietà organica. La prima, che caratterizza le società relativamente semplici, è una forma di coesione sociale basata su valori condivisi: nelle società di questo tipo tutti tendono a pensare allo stesso modo e la maggior parte del diritto è diritto penale. Nelle società avanzate, caratterizzate invece dalla solidarietà organica, il diritto tende ad avere carattere restitutorio piuttosto che penale (in cui hanno un ruolo prevalente i rapporti di tipo contrattuale e la divisione sociale del lavoro). L'importanza attribuita da Durkheim alla coesione sociale e al ruolo del diritto nello stabilire vincoli normativi ha influenzato in modo perdurante la sociologia del diritto, in particolare per quel che riguarda lo studio della violazione delle norme giuridiche e della giurisprudenza penale. A differenza di Marx e di Durkheim, Weber aveva una formazione giuridica ed era un profondo conoscitore del diritto; i suoi studi hanno avuto un valore pionieristico nell'ambito della sociologia del diritto. Anche Weber continua a influenzare gli studiosi, e non solo attraverso la sua impostazione generale, ma anche in termini di concetti, ipotesi e proposizioni specifiche. Particolarmente importanti sono state l'analisi weberiana dei tipi di autorità legittima e la sua discussione sulle categorie del pensiero giuridico. Il sociologo tedesco era affascinato dal problema della specificità della società occidentale moderna, e le sue opere contengono un'analisi penetrante e sottile della razionalità formale che, a suo parere, domina la prassi e il pensiero giuridici nell'Occidente moderno.

Un altro studioso importante fu Eugen Ehrlich, cittadino dell'Impero austro-ungarico e docente di diritto a Czernowitz dal 1897, la cui opera più nota, pubblicata nel 1913, è *Principi fondamentali di sociologia del diritto*. L'interesse prevalente di Ehrlich era costituito dal 'diritto vivente', ossia da quelle norme e principi giuridici che ricevono un'effettiva applicazione e che regolano i rapporti sociali, rispetto alle norme e ai principi formalmente sanciti nei testi legislativi. Egli metteva in rilievo la complessità e l'interdipendenza dei vari ordinamenti giuridici considerati nel loro effettivo operare: le società complesse sarebbero caratterizzate da una "pluralità di ordinamenti giuridici interconnessi" (v. Cotterrell, 1984, p. 30), più che da un singolo corpo unitario di norme ufficialmente riconosciute.

Nonostante l'opera di Weber e di Ehrlich, tuttavia, la prima metà del XX secolo non rappresentò un periodo particolarmente fecondo per gli studi su diritto e società. Negli Stati Uniti la scuola del realismo giuridico rifiutava la dogmatica tradizionale, analogamente alla scuola del 'diritto libero' europea. Il 'realismo' era un movimento di pensiero che manifestava scetticismo sull'efficacia e sulla realtà stessa delle norme giuridiche. I realisti sostenevano, ad esempio, che sono i giudici a produrre effettivamente il diritto, sebbene non lo ammettano. Comunque, sia in Europa che negli Stati Uniti il realismo costituiva un corpus dottrinale di stampo critico e una scuola di pensiero giuridico; pochi tra i suoi rappresentanti erano interessati al mondo reale al di fuori delle aule di tribunale e del procedimento legislativo, e ben pochi di essi diedero un qualche contributo allo studio sociale del diritto.

Una significativa rinascita dell'interesse nei confronti degli studi sociogiuridici si ebbe dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto per influsso della scienza sociale empirica, specialmente negli Stati Uniti. Tra gli studiosi americani di questa generazione figurano Philip Selznick, Richard Schwartz, Lawrence M. Friedman, Stewart Macaulay, Donald Black, Marc Galanter, Richard Abel. Un interesse analogo si sviluppò anche in Europa e in Giappone; tra gli studiosi giapponesi ricordiamo Masaji Chiba e Takeyoshi Kawashima. Tra gli studiosi europei che nel secondo dopoguerra contribuirono alla rinascita degli studi sociogiuridici figurano Renato

Treves in Italia, Vilhelm Aubert in Norvegia, Kees Schuyt in Olanda, Britt-Mari Blegvad in Danimarca, Adam Podgorecki in Polonia, Kálmán Kulcsár in Ungheria, José Juan Toharía in Spagna, Manfred Rehbinder, Ehrard Blankenburg e Hubert Rottleitner nella Germania Occidentale.

3. Gli studi contemporanei su diritto e società

A partire dagli anni cinquanta gli studi sociogiuridici si sono progressivamente moltiplicati. Probabilmente gli Stati Uniti restano il centro più attivo in questo campo, soprattutto per quel che riguarda gli studi basati sui metodi ortodossi delle scienze sociali. La Law and Society Association venne fondata nel 1964 da una dozzina di studiosi in occasione del convegno annuale dell'American Sociological Association. Nel 1989 la Law and Society Association contava oltre 1.300 membri di varia nazionalità, ma per la maggior parte americani. Circa tre quarti di essi erano studiosi di scienze sociali o di discipline affini, mentre un quarto circa era specializzato soprattutto in diritto. Organizzazioni analoghe sono sorte più di recente anche in altri paesi, tra cui la Gran Bretagna, la Germania Occidentale e il Giappone. Esiste circa una dozzina di riviste specializzate pubblicate in inglese, tedesco, italiano, francese.

Negli studi sociogiuridici vengono impiegate varie tecniche, inclusi tutti i metodi tradizionali delle scienze sociali: sondaggio d'opinione, analisi del contenuto, rilevamento demografico, osservazione attiva. Vi è anche un gruppo di storici del diritto che impiegano metodi quantitativi, o si servono di concetti derivati dalle scienze sociali. Grande influenza ha avuto lo storico del diritto J. Willard Hurst, americano, fondatore di una scuola di storia del diritto interessata ai concetti e ai metodi degli studi sociogiuridici (v. Hurst, 1956; v. Friedman, 1985²). Gli psicologi che studiano le istituzioni giuridiche hanno impiegato a volte metodi sperimentali (tecniche di laboratorio). Alcuni psicologi americani, ad esempio, si sono serviti di giurie finte che simulano il comportamento di quelle vere (v. Hans e Vidmar, 1986): questo metodo ha consentito loro di studiare i vari modi in cui le giurie possono essere influenzate - ad esempio dal sesso dell'imputato o dalle istruzioni impartite dal giudice. Recentemente si è registrato un rinnovato interesse per la teoria generale, soprattutto in Europa e particolarmente nella Germania Occidentale. Niklas Luhmann (v., 1972), ad esempio, è autore di un ambizioso tentativo di costruire una teoria sociogiuridica che ha influenzato una serie di studiosi più giovani sia in Germania (ad esempio Gunther Teubner) che in altri paesi (in Italia, ad esempio, Alberto Febbrajo: v., 1986).

Una delle nozioni chiave nell'opera di Luhmann è quella del carattere 'autoreferenziale' e 'autopoietico' che il sistema giuridico ha in comune con altri sistemi sociali. Si tratta, essenzialmente, della relativa autonomia dei sistemi giuridici (v. Lempert e Sanders, 1986, p. 408), i quali hanno un proprio linguaggio interno e un proprio modo di rapportarsi al 'mondo esterno'. Per quanto connessi al loro ambiente (sociale), i sistemi giuridici operano secondo leggi autonome, elaborano il materiale proveniente dal mondo esterno in base ai propri programmi interni e riproducono nel tempo le proprie strutture fondamentali.

Il tema dell'autonomia del diritto non è appannaggio esclusivo della scuola di Luhmann, ma è al centro della riflessione in tutta la teoria sociogiuridica. Il pensiero giuridico tradizionale partiva dall'assunto, sia pur implicito, dell'autonomia del diritto, e i pionieri degli studi sociogiuridici, come Weber e Ehrlich, si prefissero di smantellare questa rete di assunti per sottolineare invece le connessioni esistenti tra i sistemi giuridici e quelli sociali. Luhmann e la sua scuola - assieme ad altre correnti della teoria sociogiuridica contemporanea - offrono quello che essi considerano un correttivo dell'eccessiva importanza attribuita in passato al ruolo delle forze sociali nella spiegazione dei fenomeni giuridici. In ogni caso la disputa sul rapporto fondamentale tra diritto e società non è stata affatto risolta.

Un crescente interesse nei confronti della teoria generale si è registrato anche negli Stati Uniti. Donald Black (v., 1976) ha cercato di elaborare una sociologia del diritto rigorosa, addirittura di tipo assiomatico; partendo da una serie di premesse desunte

dall'antropologia e da altre discipline, secondo Black è possibile costruire una teoria generale. Recentemente, inoltre, alcune studiose femministe hanno cercato di elaborare o di ripensare le teorie sociali del diritto nella prospettiva del femminismo, analizzando criticamente quei numerosi aspetti del diritto che recano l'impronta del dominio e del pensiero maschili per sviluppare una concezione del diritto che "parta dalle donne" (v. Dahl, 1986, p. 247).

Nonostante questi fenomeni, tuttavia, l'ambito degli studi sociogiuridici è caratterizzato nel complesso da due stili di pensiero e da due impostazioni assai diversi. Negli Stati Uniti resta piuttosto marcato l'influsso delle scienze sociali quantitative. Gli studiosi americani tendono a procedere induttivamente, costruendo le teorie per passaggi successivi; vivamente interessati alle questioni metodologiche e ai temi concreti delle politiche pubbliche, si occupano meno invece - rispetto ai colleghi europei - di macroteoria e ancor meno dei rapporti tra gli studi sociogiuridici e la teoria generale o la filosofia del diritto. Il diverso tipo di formazione e di mentalità spiega in parte questa diversità di impostazione. Gli studiosi europei provengono spesso dalla filosofia del diritto; importanti opere di sociologia del diritto - come quella di Treves (v., 1987) - sono dedicate in larga misura all'analisi di scuole di pensiero o a considerazioni di ordine teorico. Negli Stati Uniti, invece, la maggior parte degli studiosi dei rapporti tra diritto e società proviene dalle scienze sociali. Come dimostrano le prospettive d'insieme sui lavori statunitensi in questo campo (v. Friedman, 1975; v. Lipson e Wheeler, 1986), qui sono i problemi relativi alla ricerca e all'impostazione metodologica a dominare l'impianto concettuale. Lo stesso Black (v., 1976) cerca di ricavare gli enunciati della sua teoria dalla letteratura empirica esistente. Ovviamente, ogni generalizzazione relativa alle scuole nazionali è destinata ad avere numerose eccezioni.

4. Definizione del diritto

Molti studiosi e giuristi hanno cercato naturalmente di definire il diritto. Non esiste però una definizione universalmente condivisa, e quelle sia implicite che esplicite fornite dagli studiosi di diritto e società sono piuttosto diverse. Molte definizioni ricollegano il diritto all'autorità o al governo, in quanto ogni società umana possiede strutture d'autorità, un qualche modo di organizzarsi. Comunque il diritto viene identificato con due aspetti o funzioni particolari di governo: la produzione e l'applicazione delle norme. Così Max Weber, in un passo ben noto, definisce come 'legge' un ordine o un comando "che sia garantito esternamente dalla probabilità che una forma di coercizione fisica o psicologica verrà applicata da una categoria di persone per assicurarne l'osservanza" (v. Weber 1954², p. 5).

Analogamente Donald Black (v., 1976, p. 2) definisce il diritto come "controllo sociale governativo".

Altri preferiscono non definire il diritto in termini di strutture formali o governative. Molte società semplici non hanno un 'governo' in quanto tale, e lo stesso vale per i piccoli gruppi informali o per la famiglia; le istituzioni 'private' ma di grandi dimensioni (ad esempio le imprese commerciali), dal canto loro, pur avendo norme e regolamenti nonché funzionari incaricati di applicarli, non costituiscono un 'governo' (v. Macaulay, 1986). Tutti questi contesti tuttavia hanno norme e regole, per cui è legittimo parlare di 'diritto' anche in questi casi. Si tratta di un'impostazione che può rivelarsi assai fruttuosa per determinati scopi, ad esempio per capire il comportamento di gruppo. Servendosi dei risultati di un esperimento sull'alimentazione, che prevedeva l'isolamento di un gruppo di volontari per parecchi mesi, Walter Weyrauch ha osservato come i soggetti dell'esperimento elaborassero un insieme di regole che poi seguivano volontariamente, dando luogo così a un 'codice' di leggi spontaneo (v. Weyrauch, 1971).

Il livello di formalità o di informalità è impiegato spesso per delimitare la sfera giuridica. Le norme delle società in cui non esiste lo Stato non sono scritte o codificate, e lo stesso vale per le 'regole' operanti all'interno della famiglia. Quando si pensa alla 'legge', in genere si pensa a regole formali, in particolare a regole scritte. Sebbene dal punto di vista sociologico sia significativo che le popolazioni moderne concepiscano in questo modo il diritto e le istituzioni giuridiche, tuttavia il carattere formale non costituisce un

criterio idoneo per distinguere i sistemi giuridici da quelli non giuridici. La sfera della 'consuetudine' o dell'etica professionale senza dubbio non ha una dimensione formale, ma le grandi imprese, che in Occidente possono essere interamente 'private', sono dotate di strutture burocratiche molto complesse e operano sulla base di regole e di procedure formali per applicare le regole e decidere i casi 'difficili'. Nel complesso, comunque, uno dei compiti specifici della sociologia del diritto è stato proprio quello di indagare il rapporto tra l'aspetto formale, ufficiale, e quello informale e non ufficiale. Il comportamento effettivo delle istituzioni giuridiche, come di tutte le altre istituzioni, è troppo complesso per essere fissato in una semplice formula; gli studiosi di diritto si occupano necessariamente di modelli comportamentali non ricavabili dalla superficie formale del diritto. Gli studi sociogiuridici in effetti possono essere anche intesi come il tentativo di individuare, classificare e spiegare i modelli di comportamento informali e di metterli in relazione con la sfera 'ufficiale' del diritto.

5. I temi principali degli studi sociogiuridici

Gli studi sociogiuridici possono essere classificati per comodità in tre categorie generali: a) studi sulla sostanza del diritto, ossia sulle regole e sulle dottrine stesse, ma da una prospettiva 'esterna' di ordine sociologico, storico, psicologico, ecc.; b) studi (empirici o sociologici) sulle istituzioni giuridiche: giudici, tribunali, giurie, procedure, arbitrato, sistemi di polizia, ecc. Particolare attenzione è dedicata allo studio sociale delle professioni forensi, su cui esiste un'ampia letteratura; c) studi sulla cultura giuridica, la quale può essere definita come quell'insieme di norme, atteggiamenti, valori e opinioni propri di determinate popolazioni o gruppi relativamente al diritto, ai sistemi e alle istituzioni giuridiche (v. Friedman, 1975). Si può distinguere una cultura giuridica esterna (o generale) da una cultura giuridica interna, rappresentata dalle norme, dagli atteggiamenti e dai valori di avvocati, giuristi e altre categorie di persone che si trovano 'dentro' il sistema. La letteratura sulla cultura giuridica comprende studi sulla conoscenza e sulle opinioni relative al diritto (knowledge and opinion about law: studi KOL). Lo studio sociale del pensiero giuridico formale e della giurisprudenza riguarda la cultura giuridica interna; gran parte dell'opera weberiana può essere collocata in questo ambito. Esamineremo ora separatamente ciascuna di queste categorie.

6. Sostanza e dottrina

Sulla sostanza e sulla dottrina del diritto esiste una letteratura ampia ed eterogenea, che comprende studi sulla legislazione in materia di divorzio, di lavoro o di infortuni, nonché studi sull'uso o il non uso di forme legali da parte degli uomini d'affari. Sulla giurisprudenza penale esiste una letteratura particolarmente ricca, e non vi è una distinzione significativa tra certi studi di criminologia e gli studi di sociologia del diritto specializzati nel procedimento penale. È inevitabile inoltre che molti studi sul diritto e sul processo penale abbiano una forte componente istituzionale, in quanto si incentrano sui tribunali o sul comportamento delle forze dell'ordine (v. Feest e Blankenburg, 1972).

Lo studio del corpus del diritto può essere suddiviso analiticamente in una serie di questioni di fondo. In primo luogo si tratta di individuare le forze che danno vita al diritto in generale o a singole leggi. In genere il termine 'diritto' è usato in contrapposizione a 'consuetudine', e cioè a quell'insieme di norme e usi la cui applicazione viene assicurata attraverso l'osservanza generalizzata e la riprovazione espressa dal gruppo sociale in caso di mancata osservanza. In un certo senso il diritto scritto non è che la consuetudine istituzionalizzata: esso sorge allorché una comunità si rende conto che la consuetudine, per una qualche ragione, non è abbastanza forte o abbastanza certa da controllare adeguatamente il comportamento dei consociati.

Nella maggior parte dei casi il 'diritto' nel senso formale, istituzionale del termine risale alla preistoria delle comunità. In uno studio assai interessante Richard Schwartz (v., 1954) ha esaminato le origini del 'diritto' in due diverse comunità israeliane, un moshav (cooperativa) e una kvutza (una sorta di comune). In quest'ultima i bambini venivano allevati dalla collettività e tutti i pasti venivano consumati in un refettorio comune, mentre i membri del moshav vivevano con le proprie famiglie in piccole abitazioni individuali. Nel moshav vi era un più alto grado di istituzionalizzazione del diritto rispetto alla kvutza: aveva, ad esempio, una commissione giudiziaria incaricata di dirimere le controversie; la kvutza invece non aveva organi di questo tipo, ma era l'"opinione pubblica" a sancire le norme. Studiando questi due tipi di comunità Schwartz dimostrò in che modo sorge il diritto in senso formale. Poiché il moshav era una comunità meno coesa e meno collettivizzata, il 'comportamento molesto', come lo definisce Schwartz, non poteva essere "controllato adeguatamente in modo informale" senza l'ausilio del diritto.

Indipendentemente dalle dimensioni della comunità, inoltre, il controllo sociale informale non è in grado di funzionare senza un certo grado di consenso sulle norme, che però può essere sostituito dal consenso sull'autorità. Anche senza un pieno consenso sulle norme, cioè, il consenso sulla legittimità e sull'autorità legittima può preservare la solidarietà sociale. Quest'ultimo tipo di consenso, in effetti, è ancora più essenziale nelle società complesse, in cui è impossibile un autentico consenso sulle norme: al suo posto subentra quello di massima sull'autorità, sulle strutture di autorità e, soprattutto, sulla legittimità dello stesso sistema giuridico. Nello Stato moderno, di conseguenza, la legittimità ha un fondamento spiccatamente procedurale (v. Luhmann, 1975).

Le società moderne - e quanto a questo gran parte di quelle tradizionali - dispongono di ordinamenti giuridici pienamente sviluppati e attivi. Nelle società di questo tipo la questione delle 'origini' del diritto consiste nell'individuare le forze sociali specifiche che hanno influenzato la formazione di singole leggi o di un determinato corpus del diritto. Ci si può chiedere in che misura il diritto rifletta l'"opinione pubblica", quale sia l'impatto su di esso delle nuove tecnologie (computer, ingegneria genetica, pillola anticoncezionale), in che modo sia plasmato dai gruppi di interesse, oppure ancora in che modo la classe sociale, la razza e la condizione sociale influenzino la produzione e l'applicazione delle norme, ecc. Sebbene esistano centinaia di studi su tutti questi singoli temi, si registra una carenza diffusa di teorie generali.

Una di queste teorie deriva dalla tradizione marxista e sottolinea la forza della classe dominante e dei detentori del potere all'interno della società. Un insieme di teorie incentrate sui gruppi pluralistici o di interesse, per contro, nega che il sistema sociale possa essere correttamente descritto unicamente in termini di dominio assoluto dei ricchi e dei potenti. In entrambi i casi resta controverso il ruolo dei professionisti del diritto, il che ripropone ancora una volta la questione dell'autonomia. Un punto è certo: il diritto non è prodotto da forze e interessi in sé, bensì da forze e interessi che avanzano determinate richieste nei confronti del sistema giuridico. Il potere e gli interessi (oggettivi) di fatto sono irrilevanti, a meno che e finché non si traducano in una forza o pressione, ossia in una serie di richieste nei confronti del sistema giuridico o di parti costitutive di esso.

Probabilmente è impossibile descrivere in modo esauriente tutte le forze e gli interessi che contribuiscono a formare gli ordinamenti giuridici moderni. Se si parte dall'assunto che il diritto non sia completamente autonomo, si dovranno cercare le variabili esplicative al di là del sistema giuridico. Tali variabili però si manifestano in una straordinaria varietà di forme, e sono inoltre filtrate dalla mente umana, le cui idee e i cui valori sono mutevoli e imprecisi, imprevedibili e difficili da valutare. Per di più, tali idee e valori sono soggetti al condizionamento dell'ambiente, di cui fa parte anche il sistema giuridico.

Si afferma spesso che il diritto è 'in ritardo' rispetto all'opinione pubblica, che è intrinsecamente conservatore e si modifica solo con grande lentezza. Altri invece sostengono che questa tesi è falsa o priva di significato (v. Friedman e Ladinski, 1967). L'idea del 'ritardo' ha un senso - se lo ha - solo come riformulazione in termini diversi del concetto di autonomia relativa del sistema giuridico. Il più delle volte quando si accusa quest'ultimo di non essere al passo coi tempi non si esprime altro che la propria disapprovazione per lo stato

attuale del diritto. Senza dubbio i sondaggi d'opinione a volte mettono in evidenza il notevole divario esistente tra il sistema giuridico e quelle che sembrano essere le esigenze della popolazione. L'errore, naturalmente, è quello di pensare che il diritto sia prodotto dal 'popolo' e non da soggetti e gruppi ben definiti tra i quali esistono profonde differenze rispetto al grado di potere e di influenza nonché all'intensità delle loro convinzioni e dei loro desideri.

Il sistema giuridico produce migliaia di norme e disposizioni; è ovvio pertanto che non tutte vengano accettate e osservate - nessuna forse incontra un'accettazione e un'osservanza perfette. Ma in quali circostanze gli atti giuridici sono efficaci, e quale impatto hanno sul comportamento e sugli atteggiamenti dei consociati?

Un requisito imprescindibile è ovviamente la comunicazione della norma. Se una regola o un ordine non raggiungono i propri destinatari, non possono essere osservati (e neanche disattesi). La comunicazione riveste un'importanza cruciale soprattutto nei moderni ordinamenti giuridici, estremamente complessi. Il problema della comunicazione è legato ovviamente a quello della conoscenza della legge e della diffusione di tale conoscenza. In parte la comunicazione dipende dal tipo di messaggio: una norma vaga e generale è meno 'comunicativa' di una norma specifica. Molto dipende anche dalla natura del destinatario: una norma rivolta a un gruppo circoscritto e ben definito ha assai più probabilità di raggiungere il suo obiettivo di un messaggio trasmesso, per così dire, al 'grande pubblico'. Di conseguenza, *coeteris paribus*, è più facile indurre le industrie automobilistiche a installare le cinture di sicurezza nelle automobili che persuadere milioni di automobilisti a cambiare le proprie abitudini facendone uso, o esercitare dei controlli per far rispettare la legge che impone l'uso delle cinture di sicurezza.

La pura coercizione fisica costituisce un aspetto importante dell'applicazione della legge - attraverso le forze dell'ordine, il carcere e le punizioni in generale - e tuttavia gli ordinamenti giuridici non possono basare la propria effettività solo sulla forza. Essi dipendono dal loro potere di influenzare il comportamento, inducendo donne e uomini a scegliere l'osservanza delle norme. Le motivazioni per cui le persone si conformano alle prescrizioni della legge possono essere divise analiticamente in tre categorie.

La prima è costituita dalla minaccia effettiva della sanzione - o dalla promessa di una ricompensa. Sull'effetto deterrente della sanzione esiste una letteratura sconfinata (v. Gibbs, 1975). Il fatto che gli individui reagiscano alle minacce e alle promesse appare abbastanza ovvio; il problema interessante è come essi reagiscono: ad esempio quanto aumenta o diminuisce l'effetto deterrente aumentando o diminuendo la prevenzione. Esiste una importante differenza tra grado della sanzione generale (l'efficacia della sanzione sulla popolazione complessiva) e prevenzione particolare (l'efficacia della sanzione sull'individuo che la subisce). Una società che condanna un ladro all'impiccagione ottiene certo un effetto deterrente su quell'individuo, e per sempre; se poi tale condanna abbia un effetto deterrente su altre persone, che hanno assistito all'esecuzione capitale o ne sono venute a conoscenza attraverso i media, è una questione assai più vitale e più spinosa.

In ogni caso l'elemento decisivo nella prevenzione generale non è la sanzione in se stessa, bensì la percezione della sanzione (minaccia). La percezione della sanzione, ovviamente, non è indipendente dal suo tasso effettivo di applicazione: le minacce a vuoto alla fine perdono la loro efficacia. Nella letteratura sull'argomento viene inoltre operata una distinzione tra la certezza e la severità della sanzione: la prevenzione è funzione di entrambi i fattori. La minaccia di un anno di carcere per un ladro si riduce notevolmente se c'è solo una probabilità su venti che il ladro venga catturato e condannato. Se è vero che l'efficacia della sanzione varia a seconda della severità e della certezza, in pratica però è piuttosto difficile valutare l'efficacia della prevenzione.

La seconda categoria di motivazioni è costituita dall'influenza dei gruppi di pari, ossia l'approvazione o la disapprovazione degli altri consociati, in particolare delle persone che hanno contatti diretti col soggetto. Quasi tutti concordano nell'attribuire una notevole efficacia all'influenza dei gruppi di pari, e molto si è discusso sul ruolo delle 'subculture della delinquenza' nel fenomeno della delinquenza giovanile (v. Cloward e Ohlin, 1960); nel complesso però vi sono solo pochi studi isolati sull'argomento, soprattutto per

quel che riguarda l'influenza dei gruppi di pari sull'osservanza della legge.

Nella terza categoria di motivazioni entrano in gioco fattori interni o psicologici di coscienza. Gli individui sono inclini a osservare o a disattendere le norme giuridiche, a farne uso o ad abusarne sulla base di principi morali, etici o ideologici che hanno interiorizzato. Anche quando non c'è nessuna pressione da parte del gruppo di pari, né una minaccia concreta da parte dello Stato, molti tendono a osservare le norme - e le osservano effettivamente - semplicemente perché pensano di doverlo fare: non rubano perché pensano che sia sbagliato farlo, non perché hanno paura dell'arresto o della disapprovazione degli altri.

Le motivazioni interiori rilevanti per il rispetto della legge sono molto varie. Una di esse riguarda il concetto di legittimità - uno dei temi più discussi nella sociologia del diritto. Il termine 'legittimità', usato in modi assai differenti dagli studiosi, si riferisce in sostanza alla giustificazione dell'autorità. Weber distingueva tre 'principi ultimi' di legittimazione. L'autorità di un capo tribale o di un sovrano ereditario si fonda sulla tradizione, su "ciò che rientra nella consuetudine ed è sempre stato così, e prescrive obbedienza a una determinata persona". Vi è poi l'autorità derivata dal carisma o "dalla rivelazione o dalla grazia di cui è depositario un saggio, un profeta o un eroe". In terzo luogo vi è la legittimazione "espressa in un sistema di regole razionali prodotte consapevolmente": in questo caso l'obbedienza è rivolta alle norme più che alla persona (v. Weber 1954², p. 336). Questa terza forma di autorità legittima, quella giuridico-razionale, rappresenta il tipo relativamente dominante nell'epoca contemporanea, soprattutto nelle democrazie parlamentari. Il fondamento della legittimazione non è il legislatore, in virtù del carisma o dell'autorità tradizionale, ma sono le leggi stesse e le procedure attraverso le quali vengono prodotte.

I teorici della politica spesso usano il termine 'legittimità' in senso normativo: una istituzione politica o giuridica è legittima se è conforme a un sistema di norme etiche o formali. Sul piano empirico, però, possiamo dire che la legittimità è quell'elemento che attribuisce un fondamento di giustizia ad una norma, ad una istituzione o ad un ordinamento giuridico a prescindere dal loro contenuto o dai loro effetti. In altre parole, se si approva una norma - o un'istituzione o un ordinamento giuridico - perché se ne trae vantaggio o perché la si ritiene utile per la società, tale approvazione non ha niente a che vedere col concetto di legittimità, in quanto si basa sul contenuto o sugli effetti della norma in questione. Se viceversa si ritiene di doverla rispettare perché le leggi devono essere rispettate, se si ritiene valida la decisione di un tribunale allorché questo si è attenuto alle regole di una procedura equa, si tratta in questo caso di un'approvazione fondata sul criterio della legittimità. La legittimità è importante perché si pensa che le istituzioni dipendano dall'obbedienza spontanea, e alle radici di tale obbedienza potrebbe esservi proprio l'idea di legittimità. Si tratta comunque di un'ipotesi, non di un fatto, ed è un'ipotesi che presuppone inoltre una connessione tra atteggiamenti e comportamenti umani senza dubbio plausibile, ma alquanto difficile da provare empiricamente. Sembra altrettanto plausibile immaginare che il fatto di considerare illegittimi il diritto o le leggi abbia delle conseguenze sul comportamento: in questo caso si avrebbe una propensione a violare la legge anziché a obbedirle.

Non è sempre chiaro perché in diversi periodi storici dominino differenti forme di legittimazione. Nel diritto moderno la 'tradizione' non ha più alcun ruolo; procedure eque e imparziali sembrano costituire il modello o l'ideale verso il quale si orientano gli ordinamenti giuridici. La legittimità moderna si basa dunque sull'equità procedurale (v. Luhmann, 1975), sebbene forse solo in senso strumentale. Il fondamento procedurale della legittimità moderna, naturalmente, non è necessariamente neutrale rispetto ai valori. Potrebbe anche trattarsi di un'ideologia che serve a rafforzare il potere delle élites politiche ed economiche (v. Balbus, 1973).

Sebbene il tema della legittimità sia oggetto di una vasta letteratura e di un notevole dibattito (v. Ferrari, 1987, cap. 7), manca però uno studio sulle strutture della legittimazione e sugli atteggiamenti nei confronti di essa. Probabilmente le norme che danno un fondamento di legittimità alle strutture giuridiche non sono di tipo diverso rispetto a quelle che forniscono lo stesso fondamento alle strutture sociali in generale. Se ad esempio i membri di una società credono fermamente nei diritti individuali e nella libertà di scelta, il sistema

giuridico rifletterà questi principi, e la popolazione sosterrà e approverà procedure e provvedimenti che sembrano promuovere l'individualismo (v. Friedman, 1990); lo stesso discorso vale per società più 'collettivistiche', come quelle tradizionali e le società senza scrittura.

Per semplicità si può parlare di 'ricompensa e sanzione', 'prevenzione', 'legittimazione' e via dicendo come se si trattasse di fattori semplici, ma in realtà ognuno di essi è un aggregato di fattori. Ad esempio, si afferma che la sanzione abbia un effetto deterrente, ma non si ha modo di stabilire se le ammende siano più o meno efficaci, e di quanto, della frusta o del carcere, né se il carcere sia più efficace per gli uomini o per le donne; lo stesso vale per la ricompensa. L'influenza dei gruppi di pari può essere assai potente e pervasiva, al pari di quella della famiglia o di gruppi informali di amici. In alcune società la famiglia rappresenta tutto, mentre gli amici o i membri del proprio gruppo religioso contano pochissimo; in altre la situazione è radicalmente diversa.

Per queste ragioni, inoltre, è impossibile valutare la forza relativa dei vari fattori; non esiste una risposta univoca, ad esempio, alla questione se la pressione del gruppo di pari sia più forte del timore della sanzione. Inoltre, bisogna vedere di quale sanzione si tratta - se il carcere, la pena di morte, un'ammenda o l'ostracismo sociale; di quale tipo di gruppo di pari - se la famiglia, gli amici o i correligionari. Il coesistere di tutti questi fattori rende difficile - e forse impossibile - elaborare una teoria generale del comportamento dal punto di vista giuridico.

Un'ulteriore difficoltà è introdotta dalla distinzione tra impatto simbolico e impatto strumentale del diritto. Una legge è strumentale se è indirizzata a un comportamento concreto, simbolica se la sua efficacia "non dipende dalla sanzione" (v. Gusfield, 1967).

Probabilmente ben poche leggi sono puramente simboliche in questo senso: il legislatore punta quasi sempre sull'efficacia e sull'applicazione delle leggi proposte, e anche se a volte deve accontentarsi di una formulazione simbolica, spera che il simbolo alla fine si concretizzi in un'applicazione effettiva. Probabilmente sarebbe opportuno distinguere tra il valore 'simbolico' di una legge - in quanto dichiarazione di intenti o indicazione di un comportamento ideale, come tale non sanzionabile - e la sua funzione ideologica, ossia il ruolo che questa ricopre nel creare e allo stesso tempo diffondere idee in merito a come le relazioni sociali dovrebbero essere improntate a un ideale di correttezza. In questo senso una legge 'simbolica' mira forse a un impatto lento e a lungo termine attraverso la socializzazione e la propaganda anziché attraverso un'applicazione concreta e immediata.

Naturalmente lo studio sull'impatto della legge non può essere separato dallo studio delle istituzioni giuridiche. L'impatto di una legge non dipende dalle formulazioni verbali, ma principalmente da tre tipi di 'filtri' attraverso i quali, per citare le parole di Robert Kidder (v., 1983, p. 126), "il diritto si sviluppa e si modifica". Questi filtri comprendono coloro che fanno rispettare le leggi (ad esempio i corpi di polizia), coloro che interpretano la legge (avvocati e giudici) e "i modelli di interazione sociale esistenti nella popolazione complessiva, in particolare tra i membri di essa cui sono rivolte direttamente le leggi specifiche".

7. L'evoluzione giuridica

Max Weber era profondamente interessato alla specificità dei sistemi giuridici dell'Occidente moderno, che egli associava alla razionalità - in particolare alla razionalità formale - senza peraltro postulare una evoluzione inevitabile da sistemi irrazionali a sistemi razionali: in effetti solo l'Occidente aveva raggiunto questo stadio finale. Nonostante ciò la sociologia del diritto di Weber ha un'impronta evoluzionistica chiaramente riconoscibile, e in alcuni passi famosi egli descrive determinate tendenze e i futuri cambiamenti del diritto occidentale. La razionalità formale gli appariva in declino e destinata a essere rimpiazzata da una razionalità sostanziale, espressa da una produzione del diritto finalizzata al servizio di principi etici, politici, economici e sociali piuttosto che a principi strettamente 'giuridici' (v. Weber, 1954², cap. XI).

Le teorie classiche della sociologia giuridica avevano spesso un'impostazione evoluzionistica, a volte più esplicita di quella rilevabile in Weber (v. Röhl, 1987, sezz. 59 e 60). Così Maine descriveva il passaggio "dallo status al contratto" nelle società "progressive", Durkheim individuava una tendenza nel passaggio da un diritto "penale" ad un diritto di carattere "restitutivo", e anche il pensiero giuridico marxista, nel suo complesso, era di stampo evoluzionistico. In tempi più recenti Philippe Nonet e Philip Selznick (v., 1978) hanno descritto un processo evolutivo che va da un diritto "repressivo" a un diritto "autonomo" (grosso modo, da forme di diritto autocratiche a forme liberal-democratiche), ipotizzando inoltre - in parte come previsione, in parte come auspicio - un ulteriore stadio che definiscono "responsivo", in cui si avrebbe un diritto più flessibile e partecipe e maggiormente rispondente agli obiettivi e alle esigenze della società. Questo terzo stadio postulato da Nonet e Selznick ha qualche affinità con la fase della razionalità sostanziale che secondo Weber è destinata a subentrare alla razionalità formale. Basandosi sul lavoro di questi due autori Gunther Teubner ha ravvisato l'emergere di quella che definisce una "forma riflessiva" del diritto (v. Teubner, 1983).

8. La giuridificazione e il moderno Stato del benessere

Alla base delle teorie menzionate in precedenza vi è un notevole interesse per le caratteristiche del diritto nell'Occidente moderno e il tentativo di definire l'essenza della modernità. Gran parte degli studi sull'argomento provengono dall'Europa occidentale, ma K. Kulcsár (v., 1987) ha fornito un'analisi assai penetrante sulla situazione ungherese e più in generale dell'Est europeo. Una delle caratteristiche più discusse dei sistemi sociali occidentali (e anche di quelli socialisti) è la cosiddetta 'giuridificazione'. Il termine può essere usato per indicare due processi distinti. In primo luogo si parla di giuridificazione quando determinati ambiti della vita, prima non regolati o immuni dal diritto, diventano soggetti a esso o a una regolamentazione giuridica; in secondo luogo si parla di una giuridificazione di determinati processi allorché questi vengono ad assumere le caratteristiche dei processi tipicamente giuridici. Il moderno Stato del benessere presenta un elevato grado di 'giuridificazione'. Sull'argomento esiste un'ampia letteratura, in gran parte estremamente critica (v. Voigt, 1980). Con un'espressione pregnante Jürgen Habermas ha definito la giuridificazione come la "colonizzazione del mondo della vita" (v. Habermas, 1986, p. 203), intendendo con ciò che i processi giuridici stanno invadendo sfere della vita e della esperienza umana in cui l'intervento del diritto è inappropriato.

Il problema della giuridificazione ha sia una dimensione empirica che una dimensione teorica. Nel primo caso si tratta in parte di un problema quantitativo, e riguarda quella che molti - seguendo una tesi contestata peraltro da altri studiosi (v. Friedman, 1985²; v. Blankenburg, 1989) - definiscono una 'proliferazione di leggi' o una 'esplosione di liti giudiziarie'. Alcuni affermano che nel mondo moderno - e più specificamente nel moderno Stato del benessere - si assiste a una crisi del diritto determinata da un sovraccarico dei sistemi giuridici, i quali non sono in grado di far fronte all'infinità di compiti di cui sono gravati. Non è chiaro in che modo si possa dimostrare o confutare questa tesi. È vero che i sistemi giuridici moderni sono caratterizzati da un'enorme quantità di regole, regolamenti e norme, ma è vero anche che gli stessi sistemi sociali sono incomparabilmente complessi. La trasformazione tecnologica crea continuamente nuove occasioni per l'emanazione di nuove norme. La cosiddetta 'società dell'automobile', ad esempio, genera un'ampia rete di norme relative al traffico stradale.

È importante, inoltre, non trascurare la tendenza opposta che si manifesta nel diritto moderno, ossia quella ad una 'degiuridificazione'. Ne sono un esempio il divorzio consensuale; la semplificazione e la standardizzazione delle transazioni commerciali, che rendono sempre meno necessario l'intervento di avvocati e tribunali (v. Abel, 1980, p. 35); o, ancora, la depenalizzazione, operata in molti paesi, di certi reati senza vittime (in particolare determinati comportamenti sessuali). Indubbiamente nel diritto moderno la linea di demarcazione tra procedure 'pubbliche' e 'private' è assai incerta. Un dipendente che intenda presentare reclamo contro la società per

cui lavora può cercare di ottenere determinate forme di riparazione seguendo certe procedure all'interno della società stessa; ma se queste non lo soddisfano può aver diritto a intraprendere ulteriori azioni legali dinanzi a un tribunale del lavoro. La 'giuridificazione' riguarda in parte questa forma di controllo esterno su questioni 'interne'. Nelle società altamente 'giuridificate', come ad esempio gli Stati Uniti o la Germania, i cittadini sembrano richiedere una qualche possibilità di trasferire le proprie rivendicazioni da un foro privato a un foro pubblico, perlomeno come ultima risorsa.

9. Lo studio delle istituzioni

Buona parte degli studi sociogiuridici sono dedicati all'analisi delle istituzioni. L'attenzione maggiore è stata rivolta ai tribunali e alle azioni giudiziarie, ma esistono degli studi anche sugli organi giurisdizionali non facenti parte della magistratura ordinaria, sull'arbitrato, sulla mediazione e sulle giurie (soprattutto negli Stati Uniti). Come vedremo, anche la professione forense è stata oggetto di numerosi studi.

Gli studi sulle istituzioni si propongono vari obiettivi. La maggior parte di essi focalizza l'attenzione sulle istituzioni stesse - sul modo in cui operano e sul loro impatto sulla società. Altre ricerche, invece, utilizzano le istituzioni - o i fenomeni giuridici in generale - come strumenti o indicatori per analizzare altre caratteristiche della società. Alcuni studiosi, ad esempio, si servono dei dati relativi ai tribunali e alle azioni giudiziarie per studiare il conflitto nella società in generale.

10. I tribunali

I sociologi del diritto, com'è ovvio, hanno mostrato un interesse particolare nei confronti dei tribunali, ed esistono centinaia di studi su vari aspetti del problema: i ritardi, il grado di efficienza, le procedure e gli esiti, il modo in cui il retroterra culturale dei giudici influenza le loro decisioni, i contrasti tra i giudici e nei tribunali in generale. Un interessante indirizzo è costituito dagli studi di tipo diacronico. Ne è un esempio il notevole lavoro di J.J. Toharía (v., 1974) che prende in esame i tribunali spagnoli dal 1900 al 1970. Analizzando le statistiche relative ai tribunali Toharía ha rilevato che il volume del contenzioso civile e penale ogni 1.000 persone non era al passo con la crescita economica. Esisteva anzi una correlazione inversa tra modernizzazione e controversie giudiziarie: i settori più urbanizzati e avanzati del paese mostravano il minor aumento di contenzioso. Viceversa, i dati statistici sugli atti notarili mostravano l'attesa correlazione tra diritto e crescita economica: nei centri urbani e industriali infatti si evidenziava un sensibile incremento.

Lo studio di Toharía è in sintonia con due temi classici della sociologia del diritto: la (relativa) irrilevanza dei tribunali formali, delle azioni giudiziarie e di altri aspetti 'ufficiali' del diritto che costituiscono tuttavia l'unico materiale preso in esame dagli studiosi tradizionali del diritto, e la stretta connessione tra il sistema giuridico nel suo complesso e la vita economica. Le ricerche di Toharía vennero riprese da altri studiosi - ad esempio da Friedman e Percival negli Stati Uniti (1976) e da Gutierrez in Costa Rica (1979) - e hanno influenzato anche gli studiosi europei. Esse suggeriscono inoltre un'importante generalizzazione per quel che riguarda la modernizzazione e il diritto: le società industriali mature tenderebbero a evitare il ricorso al contenzioso giudiziario, in quanto questo è di ostacolo ad una economia sana, attiva e funzionante.

Negli anni settanta in alcuni paesi si accese un animato dibattito sull'eccesso di azioni legali, considerato dannoso per l'economia e per il tessuto sociale. Tuttavia gli studi condotti in vari paesi, compresi Stati Uniti e Germania, non diedero conferma di tale 'esplosione' delle liti giudiziarie, oppure diedero risultati contrastanti (v. Rottleutner, 1985; v. Blankenburg, 1989). Gli esiti negativi di tali ricerche

erano senza dubbio conformi alle tesi di Toharía, e nel complesso indicavano che il rapporto tra lite giudiziaria e sviluppo economico era assai più complesso di quanto si fosse creduto. Lo stesso Toharía ha ripreso in tempi più recenti le ricerche sull'argomento, e ha scoperto che alcune delle tendenze rilevate in precedenza si erano rovesciate. Tra il 1970 e il 1980 le cause civili in Spagna aumentarono vistosamente, e stando alle statistiche di Toharía (v., 1987) lo stesso avvenne in altri paesi europei. I tribunali si erano apparentemente arroccati in una tradizione immobile e relativamente rigida, senza adattarsi in modo adeguato al mutamento sociale o alle esigenze delle parti nelle controversie legate al mondo degli affari, perlomeno in certi paesi. Poteva trattarsi però di una situazione transitoria. Le teorie relative ai tribunali e alle liti giudiziarie dopotutto sono legate a una determinata cultura, e non sono necessariamente valide per tutte le culture o per tutte le epoche, le aree geografiche e le istituzioni.

Senza dubbio negli anni ottanta ci sono stati anche tribunali 'attivisti', che non erano né passivi, né conservatori o formalisti. Il notevole impegno dei tribunali americani in favore dei diritti e delle libertà civili nonché della tutela dei consumatori, e contro le discriminazioni razziali e sessuali non dà affatto l'idea di rigidità. Anche in altri paesi i tribunali hanno scoperto in se stessi nuove fonti di potere, e a volte hanno ricevuto nuovi poteri. Lo straordinario incremento del controllo giurisdizionale nella Germania occidentale (v. Bryde, 1982) e in altri paesi - anche in Giappone e in Italia - indica che lo 'stile americano' di attivismo giudiziario si sta diffondendo in Occidente (in generale v. Cappelletti, 1989). L'adozione in Canada di una Carta dei diritti rigida, ovvero emendabile solo con una procedura particolare, può essere letta anch'essa in questo senso. Paese dopo paese, i cittadini sono diventati (relativamente) consapevoli e attenti alle questioni relative ai propri diritti, e i tribunali si sono dimostrati un foro più adatto per la rivendicazione dei diritti che non gli organi legislativi o la burocrazia, perlomeno nel caso di determinate situazioni particolarmente delicate.

Una spiegazione esauriente degli ultimi risultati delle ricerche di Toharía richiederebbe tuttavia studi più approfonditi sulle istituzioni, sui tribunali e sulle controversie. Alcuni cominciano già ad apparire, come attesta l'attento studio statistico sulla lite giudiziaria in Francia condotto da Heleen Ietswaart (v., 1989). Si rivela importante inoltre un'attenta indagine antropologica sul comportamento all'interno dei tribunali. La lite assolve parecchie funzioni che cambiano nel tempo, e spesso ha un effetto disgregante: in certe società infatti le azioni legali vengono utilizzate per attaccare i propri nemici. In generale si può affermare che le controversie giudiziarie sono incompatibili con rapporti sociali, stabili e armoniosi. Questo è uno dei temi del classico studio di Macaulay (v., 1963) sul comportamento contrattuale nel Wisconsin. Il declino o la stagnazione della lite giudiziaria nel mondo occidentale del XX secolo conferma l'importanza di rapporti concilianti all'interno della comunità commerciale, ma la tendenza opposta rilevata da Toharía e da altri studiosi, d'altro canto, potrebbe indicare un'atmosfera più instabile e competitiva nel mondo degli affari, come hanno sostenuto recentemente alcuni studiosi (v. Friedman, 1989).

Alcuni studi sulla lite giudiziaria sono incentrati sugli esiti, su chi vince e chi perde la causa. Negli Stati Uniti un notevole saggio di Marc Galanter cerca di spiegare perché i ceti abbienti (le parti in causa più influenti) tendono a vincere le cause in cui sono coinvolti. Galanter analizza una serie di fattori strutturali che agiscono a favore dei ceti abbienti. In particolare, questi sono in genere 'più esperti' in quanto fanno regolarmente ricorso ai tribunali, il che li avvantaggia notevolmente nei confronti degli 'occasionalisti' - vittime di incidenti, imputati in processi penali, debitori - che sono privi di esperienza e dispongono di scarsi mezzi.

Altri studi hanno esaminato gli esiti processuali dal punto di vista della giustizia sostanziale, per stabilire se i tribunali, nonostante la neutralità professata, tendano a svantaggiare le persone prive di potere (giovani delinquenti, immigrati, lavoratori stranieri, poveri, minoranze razziali, ecc.), oppure se le donne abbiano un trattamento peggiore rispetto agli uomini in un sistema giuridico creato e amministrato da questi ultimi, oppure ancora se e in che modo l'estrazione sociale dei giudici - per la maggioranza di sesso maschile e appartenenti ai ceti più elevati - influenzi le loro decisioni. Le ricerche di questo tipo incontrano sostanziali difficoltà di ordine

metodologico, e di conseguenza spesso danno risultati discordi. Senza dubbio i valori e gli atteggiamenti mentali dei giudici influenzano le loro decisioni, rivelando spesso pregiudizi più o meno inconsapevoli nei confronti dei reietti della società; tuttavia non è possibile stabilire un rapporto semplice e diretto tra quei valori e atteggiamenti e l'estrazione sociale, il grado di istruzione e la preparazione dei giudici (v. Röhl, 1987, pp. 355-363).

Nella maggior parte dei casi indubbiamente i giudici si sforzano di arrivare a decisioni eque e imparziali, e considerano se stessi come servitori e araldi della legge. Non sempre questa è un'illusione, né d'altra parte con ciò si nega necessariamente l'esistenza di pregiudizi o il carattere classista degli ordinamenti giuridici moderni. Dopotutto, le norme stesse non esprimono altro che decisioni sociali, e i membri più influenti e più organizzati della società hanno un ruolo decisivo nell'elaborare le norme oltretutto nell'applicarle. Di conseguenza le decisioni dei tribunali possono rafforzare la struttura sociale esistente anche se le norme vengono applicate in modo equo e imparziale (v. Balbus, 1973); né potrebbe essere altrimenti. In altri sistemi, ovviamente - nella fattispecie quelli totalitari o con un alto grado di corruzione - può mancare anche l'apparenza dell'equità.

11. Conflitti, controversie e risoluzione delle controversie

Un altro tema della sociologia del diritto è quello relativo ai conflitti e alle controversie giudiziarie e ai modi in cui questi vengono risolti. Le controversie costituiscono la fonte principale delle cause giudiziarie. Alcuni studiosi hanno cercato di analizzare e classificare i tipi di conflitto e di controversia. In uno studio relativo alla situazione messicana V. Gessner (v., 1976) ha tracciato una distinzione, derivata da Luhmann, tra 'conflitti personali', 'conflitti normativi' e 'conflitti di ruolo'. Una causa di divorzio, che nasce da un'intensa relazione interpersonale, costituisce un esempio del primo tipo di conflitto, mentre le cause commerciali, purché di carattere strettamente giuridico, sono un esempio del secondo tipo. Per quanto riguarda i 'conflitti di ruolo', un esempio potrebbe essere quello dei conflitti tra sindacati e gruppi dirigenti. Secondo Gessner, l'organo più indicato per la risoluzione dei conflitti normativi è costituito dal giudice tradizionalmente inteso, mentre per i conflitti personali da un consulente e per quelli di ruolo da un arbitro.

Lo studioso norvegese Vilhelm Aubert (v., 1963) ha distinto due tipi di conflitti: quelli di interesse e quelli relativi ai valori e alle credenze. I primi nascono da situazioni in cui è presente una scarsità di risorse, allorché due o più persone vantano una pretesa sullo stesso bene, ma non sono in contrasto sui valori. I conflitti di questo tipo, secondo Aubert, offrono buone prospettive per soluzioni di carattere transattivo o di compromesso. I conflitti sui valori e sulle credenze (ad esempio sulla pena di morte e sulla legalizzazione dell'aborto) non si prestano facilmente a soluzioni di tipo transattivo; normalmente per comporre tali tipi di conflitto la società è più propensa ad affidare allo Stato la loro soluzione, con l'adozione di misure di ordine "legale", ossia imposte da un organo giurisdizionale o legislativo.

Sia Aubert che Gessner hanno cercato di correlare i diversi tipi di controversia a determinati modi di risoluzione. Essi partono dal fatto che conflitti e controversie rappresentano meccanismi di carattere sociale che possono sì in ultima istanza finire in tribunale, ma il più delle volte arrivano a una qualche soluzione di natura stragiudiziale. Il Civil litigation project dell'Università del Wisconsin si propone di indagare la natura e la cadenza ciclica delle controversie, analizzando inoltre il rapporto tra queste, le transazioni e le cause giudiziarie (analogamente, la cosiddetta ricerca sulla 'vittimizzazione' cerca di indagare l'incidenza del crimine non basandosi sulle statistiche raccolte dagli organi di polizia ma analizzando l'esperienza diretta della popolazione).

Felstiner, Abel e Sarat (v., 1980-1981), lavorando sui dati del Civil litigation project hanno individuato un processo in tre fasi. La prima, quella della 'denominazione' (naming) si ha quando gli individui si rendono conto di aver subito un torto o un altro danno di tipo giuridico. La seconda fase, quella dell'"accusa" (blaming) è la trasformazione del danno in un reclamo, mentre nella terza fase, quella

della rivendicazione (claiming), la parte lesa compie il passo ulteriore di perseguire una riparazione dalla persona o dall'organizzazione che ritiene responsabile. Se questa pretesa viene respinta dall'altra parte può trasformarsi in una vertenza e la parte lesa può ricorrere al tribunale o a qualche altra istanza per cercare una risoluzione.

In uno studio ormai classico Stewart Macaulay (v., 1963) ha analizzato il comportamento degli uomini d'affari nel Wisconsin, per stabilire in quali circostanze essi applichino dottrine e istituti del diritto contrattuale. Lo studio rileva una tendenza a evitare le norme più formalistiche e a seguire piuttosto norme proprie della sfera commerciale, una sorta di 'diritto vivente' che si discosta dal codice ufficiale. Le persone che hanno rapporti d'affari stabili e continuativi preferiscono evitare le vertenze e le controversie giudiziarie, che tendono inevitabilmente a compromettere tali rapporti.

I giuristi, com'è ovvio, sono interessati principalmente ai conflitti e alle vertenze che finiscono davanti agli organi giurisdizionali ordinari, mentre tendono ad ignorare i processi di conciliazione e le norme del diritto vivente, che nel complesso hanno un ruolo più importante nella società, trascurando altresì tutti gli altri mezzi di risoluzione dei conflitti eccetto la lite giudiziaria. Nella pratica la maggior parte delle controversie viene risolta per mezzo di soluzioni di ordine stragiudiziale: molte rivendicazioni vengono abbandonate, altre sono sottoposte alla mediazione, alla conciliazione o all'arbitrato. L'arbitrato commerciale e l'arbitrato nell'ambito del lavoro sono particolarmente frequenti. Sebbene il procedimento arbitrale possa essere - e spesso sia - formalistico ed eccessivamente vincolato a norme procedurali, può però costituire una base per la conciliazione, come hanno dimostrato Blegvad e i suoi collaboratori in uno studio sull'arbitrato in Svezia e in Danimarca (v. Blegvad e altri, 1973). Anche le controversie che si spingono tanto avanti da arrivare nelle mani dei legali tendono a essere risolte attraverso lo strumento della trattativa. I processi di transazione non sono stati studiati in modo approfondito, tranne alcune notevoli eccezioni quale l'analisi delle richieste di risarcimento negli incidenti automobilistici, condotta da Ross negli Stati Uniti (v. Ross, 1980²) e da Genn in Inghilterra (v. Genn, 1987).

L'espandersi della sfera della regolamentazione giuridica e lo sviluppo delle "aspettative generali di giustizia" (v. Friedman, 1985²) - soprattutto ma non esclusivamente nel mondo occidentale - sottopongono il sistema giudiziario a pressioni di carattere atipico. I conservatori si preoccupano dello sviluppo delle corti 'attiviste' e della incessante proliferazione di diritti, mentre i liberali richiedono un maggior "accesso alla giustizia" per le categorie meno abbienti che sono tagliate fuori da un sistema giudiziario troppo lento, formalistico e costoso (v. Cappelletti e Garth, 1978). Entrambe queste tendenze contribuiscono a rafforzare la ricerca di 'soluzioni alternative' delle controversie; per quanto le argomentazioni siano spesso formulate in termini strettamente tecnici, i problemi che sottendono sono di ordine politico e sociale (v. Silbey e Sarat, 1989). Dal punto di vista sociologico la giustizia assume molte forme, che stanno tra i due estremi dell'assoluta formalità e dell'altrettanto assoluta informalità. Lo studio delle forme 'locali' di risoluzione delle controversie (v. Galanter, 1981) è uno dei punti focali più antichi e insieme più nuovi degli studi sociogiuridici.

12. La professione forense

La professione forense non è necessariamente presente in ogni tipo di società: nelle società antiche e in quelle senza scrittura ad esempio la figura dell'avvocato è totalmente assente. La professione forense si sviluppa invece nelle società moderne, soprattutto in quelle capitalistiche, ed è per questo che il rapporto tra questa categoria professionale e la crescita economica è stato uno dei temi classici della sociologia giuridica, perlomeno a partire da Max Weber. L'impatto dell'avvocatura sulla società, i suoi rapporti con le strutture di potere e il suo influsso sullo sviluppo economico sono alcuni dei problemi principali di cui si occupano gli studi in questo campo. Si tratta in ogni caso di temi difficili da trattare, in quanto è arduo isolare, tra centinaia di variabili, il ruolo di questa categoria professionale nello sviluppo o nel declino dell'economia. In generale l'avvocatura è reclutata tra le classi superiori o le élites. In

Venezuela, secondo Perez Perdomo (v., 1987, p. 27), i laureati in giurisprudenza "provengono per lo più dalle classi medio-alte, e inoltre hanno pochi contatti con gli altri strati sociali"; peraltro, l'assistenza legale ai meno abbienti gode di scarso prestigio. Osservazioni analoghe si possono fare per l'avvocatura nella maggior parte dei paesi occidentali e del Terzo Mondo. Secondo Huyse, nel 1965 il 65% degli studenti di legge dell'Università di Lovanio in Belgio (presso la quale si laureava circa un terzo degli avvocati del Belgio) proveniva da famiglie di ceto elevato (v. Huyse, 1988, p. 233).

La professione legale è piuttosto complessa, e nella maggior parte dei paesi si presenta molto stratificata. In un importante studio sull'avvocatura di Chicago Heinz e Laumann arrivano alla conclusione che i legali che assistono "importanti società e altre grandi organizzazioni differiscono sistematicamente da quelli che rappresentano piccole imprese o singoli individui" per tutta una serie di caratteristiche, tra le quali il prestigio e lo status sociale (v. Heinz e Laumann, 1982, p. 219). Negli Stati Uniti, a partire dalla fine dell'Ottocento, i legali delle imprese e delle società commerciali hanno creato delle società di avvocati che in anni recenti hanno avuto un rapido incremento sia nel numero che nelle dimensioni. La più grande di esse al 1989 contava circa 1.000 associati. Questa prassi si è sviluppata anche in Inghilterra (dove è prerogativa dei solicitors), e società di avvocati di una certa dimensione sono sorte anche in altri paesi europei, come il Belgio e l'Italia. Gli studi su questo fenomeno sono appena agli inizi (v. Nelson, 1988), e non si può ancora prevedere quale impatto avrà l'incremento delle società di legali su una professione che si fa vanto della propria indipendenza. Molti avvocati, ovviamente, lavorano come dipendenti di società commerciali o nella pubblica amministrazione. Nell'Unione Sovietica non esisteva in senso tecnico una 'pratica privata', dato che tutti i legali lavoravano per lo Stato.

La 'femminizzazione' della professione rappresenta un altro sviluppo recente degno di nota. Sino alla fine dell'Ottocento praticamente non esistevano donne avvocato o giudice. Negli Stati Uniti le donne cominciarono ad essere ammesse alla professione negli anni settanta, in Belgio negli anni ottanta e in Olanda nel 1903. Da allora il numero delle donne nella avvocatura è rapidamente aumentato in tutti i paesi, anche se esse continuano a rappresentare una minoranza. Nella Germania Occidentale, ad esempio, alla metà degli anni ottanta solo il 15% degli avvocati era di sesso femminile, anche se questa percentuale rappresentava già un notevole incremento rispetto a quelle degli anni passati. Attualmente le donne costituiscono circa il 50% degli studenti di giurisprudenza (v. Raiser, 1987, p. 155). In Olanda nel 1969 il 21% degli studenti di legge era di sesso femminile, nel 1980 tale percentuale saliva al 41% (v. Schuyt, 1988, p. 206).

Per quanto riguarda le eventuali ripercussioni a lungo termine di questa 'femminizzazione' sulla pratica della professione, alcuni studiosi ritengono che non vi saranno cambiamenti sostanziali e che le donne si limiteranno a lavorare accanto ai colleghi di sesso maschile assimilandone i metodi e la mentalità. Altri sostengono invece che esse porteranno una nota particolare, infondendo nella pratica professionale un ethos meno formalistico e più centrato sulla persona. Tuttavia mancano ancora i dati che possano confermare l'una o l'altra di queste tesi (v. Menkel-Meadow, 1989).

La maggior parte degli studi sulla professione forense sono limitati a un solo paese. Esiste una letteratura particolarmente ricca sugli Stati Uniti, ma studi importanti sono stati condotti anche in Gran Bretagna, nella Germania Occidentale e in Australia. Sta nascendo inoltre una sociologia comparata della professione legale (v. Abel e Lewis, 1988). In teoria, senza dubbio, la sociologia della professione, come la sociologia del diritto in generale, richiede un quadro di riferimento comparativo o transculturale, e tuttavia gli studi comparati in questo campo incontrano serie difficoltà. Un primo problema riguarda le figure stesse da includere nella categoria degli avvocati: l'avvocatura giapponese ad esempio è molto ristretta, ma accanto ai pochi bengoshi (patrocinatori autorizzati) esistono altri gruppi professionali - notai, consulenti fiscali, esperti in materia di brevetti - la cui attività in altri paesi è equiparata a quella degli avvocati. Inoltre, nelle società e nella pubblica amministrazione lavorano molti laureati in giurisprudenza che però non sono membri effettivi dei vari ordini forensi e quindi non sono abilitati all'esercizio della professione legale (v. Miller, 1989). Un confronto

esauriente tra l'avvocatura in Giappone e negli altri paesi dovrebbe quindi tener conto di queste circostanze. Un approccio più proficuo, comunque, potrebbe consistere nel comparare le professioni legali non in base al modo in cui sono etichettate, bensì in base alle funzioni sociali che esse assolvono, individuando i gruppi che esplicano tali funzioni nelle diverse società. In alcuni paesi gli avvocati occupano posizioni chiave negli organi legislativi o nell'amministrazione pubblica, in altri paesi ciò si verifica in misura assai minore. Basandosi su una serie di dati statistici relativi alla fine degli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta, Pedersen (v., 1972) ha dimostrato che gli avvocati rappresentavano il 56% dei membri della Camera dei rappresentanti negli Stati Uniti, il 27% dell'Assemblea Nazionale turca, il 10% del Parlamento finlandese e solo il 2% della Camera Bassa svedese. Non è chiaro, tuttavia, in che modo l'avvocatura rispetto ad altre professioni influenzi l'attività legislativa. Un problema analogo, relativo all'influenza sociale dell'avvocatura, si può porre per la Germania Federale, dove si ha una preponderanza di avvocati nella pubblica amministrazione. In alcuni paesi l'avvocatura rappresenta una categoria professionale assai vasta in rapporto alla popolazione complessiva, mentre in altri paesi si tratta di una categoria ristretta: l'avvocatura americana, forte di circa 700.000 membri, è la più consistente del mondo in termini assoluti, e anche in rapporto alla popolazione è assai più ampia di quella giapponese, pur tenendo conto dei problemi di ordine comparativo menzionati in precedenza. Questi dati possono darci delle indicazioni sulla natura della società giapponese raffrontata a quella americana o a quella di altri paesi occidentali. Alcuni studiosi hanno messo in rapporto il miracolo economico giapponese con l'esiguo numero di avvocati: in questa prospettiva la professione legale sarebbe sostanzialmente parassitaria, in quanto non produrrebbe nulla che possa essere definito 'valore aggiunto'; le sue attività rappresenterebbero una perdita sociale netta, e di conseguenza un numero ridotto di legali sarebbe un vantaggio per il paese.

Una tesi del genere tuttavia è piuttosto difficile da provare. La situazione giapponese può essere spiegata in termini di cultura e di coscienza giuridiche (v. Miyazawa, 1987) e in termini strutturali. Secondo la spiegazione incentrata sulla cultura giuridica, lo stile di vita giapponese scoraggia il ricorso alla legge e agli avvocati, mentre la spiegazione strutturale mette in primo piano le concrete barriere istituzionali che rendono arduo il ricorso ai procedimenti legali. In ultima istanza, naturalmente, la struttura non è che il residuo a lungo termine della cultura: un'analisi equilibrata del ricorso o del mancato ricorso all'assistenza legale nel sistema giuridico giapponese assegnerebbe probabilmente eguale importanza a entrambi i fattori.

Negli Stati Uniti, come in molti paesi europei, i legali hanno un ruolo assai più importante nella vita politica ed economica di quanto non avvenga in Giappone, ma ciò non significa che essi determinino in senso causale la configurazione della vita sociale: si tratta piuttosto di strumenti di determinate forze primariamente o più profondamente radicate nella cultura. Se è vero che le società occidentali sono altamente 'giuridificate', tuttavia questo fenomeno non può essere imputato allo sviluppo della professione forense: le sue radici sono più profonde e la proliferazione di legali potrebbe essere più un effetto che una causa.

In ogni caso il ruolo sociale dell'avvocatura non va sottovalutato, poiché ogni gruppo professionale numericamente forte e dotato di influenza ha una rilevanza sociale. Gli avvocati, inoltre, non accettano passivamente le richieste e le intenzioni del cliente, ma le traducono e le trasformano in linguaggio, in concetti e in forme giuridici, modificando con ciò la natura della richiesta stessa. L'analisi di queste 'trasformazioni' dovrà costituire uno dei prossimi obiettivi della ricerca nel campo degli studi sociogiuridici.

13. La cultura giuridica

Rispetto agli studi sulle istituzioni giuridiche o sulla professione forense, quelli espressamente dedicati all'analisi della cultura giuridica sono relativamente scarsi, sebbene molte ricerche tocchino implicitamente questo tema. Gli studi sulla cultura giuridica rivestono una particolare importanza sul piano teorico. Il problema della legittimità è un problema attinente alla cultura giuridica, che ha un ruolo

decisivo nel funzionamento del meccanismo del diritto. La 'cultura giuridica' è stata definita in modi assai diversi; in questa sede designeremo con questa espressione l'insieme di opinioni, idee e convinzioni che orientano il comportamento dei membri di una società nei confronti del loro sistema giuridico. Si tratta quindi del fattore dinamico in un sistema giuridico, a differenza della struttura e della sostanza che sono elementi statici o che possono comunque essere definiti in termini statici.

La cultura giuridica può essere studiata sia dal punto di vista esterno che da quello interno. Per quel che riguarda il secondo aspetto si possono citare ricerche quali quella di Heldrich e Schmidtchen (v., 1982), che esamina le condizioni sociali e le opinioni dei giovani studenti di giurisprudenza. Per quanto concerne invece il primo aspetto, citeremo ad esempio gli studi delle cognizioni e delle opinioni relative al diritto sviluppatesi, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, in vari paesi tra cui la Polonia, l'Olanda e la Scandinavia (v. Podgorecki e altri, 1973). Uno degli obiettivi di questi studi era quello di esaminare la consapevolezza del diritto, tema che era stato oggetto di indagine anche in Giappone (v. Miyazawa, 1987). Si tratta di un concetto assai complesso, che Adam Podgorecki, per fare un esempio, ha cercato di scomporre in vari elementi. Alcuni di tali elementi sono di tipo cognitivo e riguardano l'effettiva conoscenza delle norme da parte degli individui. Vi sono poi elementi di tipo normativo, relativi alla qualificazione delle leggi come 'buone' o 'cattive'. Podgorecki (v., 1977) ha elaborato anche un programma di ricerca incentrato sulla consapevolezza del diritto. Anche il senso di giustizia è stato considerato un elemento della cultura giuridica e come tale è oggetto di alcuni studi. Tuttavia, come osserva R. Lautmann (v. 1985), il 'senso di giustizia' varia a seconda dell'estrazione sociale, del sesso o delle situazioni; nel caso di un incidente automobilistico, ad esempio, la percezione dei diritti e dei doveri cambia a seconda del ruolo che ci si trova ad assumere: di vittima, di responsabile o di semplice spettatore del fatto. In generale la maggior parte delle persone non possiede informazioni specifiche e dettagliate in materia di diritto, soprattutto nelle moderne società complesse. Gli individui hanno un certo grado di consapevolezza dei diritti e doveri fondamentali: sanno, ad esempio, che l'omicidio è illegale, anche se ignorano le sottili distinzioni nella definizione di tale crimine. Inoltre i sistemi giuridici moderni hanno migliaia di regole tecniche relative alle imposte, alla regolamentazione nel campo commerciale e via dicendo. Esistono dei mediatori di informazione che ricevono, immagazzinano, elaborano e trasmettono l'informazione su queste regole: tra questi mediatori figurano anche i legali. Lo Stato regolatore non potrebbe fare a meno di questi mediatori di informazione, sicché, paradossalmente, anche se certi legali senza scrupoli aiutano a evadere il fisco o a eludere le leggi, la maggior parte di essi inevitabilmente fornisce un contributo inconsapevole all'operatività dell'apparato normativo.

La cultura giuridica di un gruppo o di una comunità naturalmente è solo un aggregato di atteggiamenti e convinzioni individuali. Non esistono due persone che condividano lo stesso insieme di atteggiamenti e di valori, e tuttavia è possibile generalizzare e parlare della cultura giuridica di un paese o di un determinato sottogruppo della popolazione (donne, minoranze etniche, minatori, anziani, ecc.). Nelle società moderne, inoltre, spesso coesistono diverse culture e gruppi etnici, e ciò può determinare un pluralismo giuridico, ossia una varietà di culture e di sistemi giuridici entro una singola comunità politica. Il pluralismo assume varie forme; può essere utile distinguere tra un pluralismo orizzontale e uno verticale. Un ordinamento giuridico è pluralistico in senso orizzontale quando le diverse culture e organizzazioni giuridiche sono dotate di eguale legittimità e potere: ne è un esempio il diritto di famiglia nell'Impero ottomano o nell'Israele contemporaneo, dove ogni comunità religiosa dispone di propri tribunali e segue le proprie norme. Si ha invece un pluralismo verticale quando due o più 'sistemi' sono ordinati gerarchicamente. Ciò si verifica spesso nei paesi colonizzati, come la Nigeria o il Ghana prima dell'indipendenza, ma anche nelle federazioni e in misura crescente nella Comunità Europea.

È possibile inoltre distinguere pluralismo culturale, politico e socioeconomico, ciascuno dei quali è caratterizzato da una dimensione sia verticale che orizzontale (v. Friedman, 1975, p. 196). Il pluralismo culturale dei paesi coloniali è di tipo verticale, mentre quello dell'Impero ottomano era di tipo orizzontale. Le federazioni quali gli Stati Uniti, l'Australia o la Svizzera sono politicamente

pluralistiche. Gli Stati membri o le singole province dell'Australia o del Canada, ad esempio, sono egualmente sovrani l'uno rispetto all'altro, e di conseguenza si ha in questo caso un pluralismo verticale rispetto al governo centrale. Anche il pluralismo socioeconomico, infine, può essere sia orizzontale che verticale, sebbene in genere prevalga quest'ultimo. In molti sistemi giuridici, in particolare quelli premoderni, lo status del singolo all'interno della struttura sociale determinava quali norme applicare: esistevano leggi distinte per i contadini, per i nobili, per i mercanti e per le varie categorie di artigiani. Anche nelle società moderne permangono tracce evidenti di quello che potremmo definire 'pluralismo delle due nazioni', ossia di diritti distinti per i ricchi e per i poveri. La legge ufficiale è diretta più o meno ai ceti abbienti e ne regola il comportamento; la legge dei poveri è invece prevalentemente informale, non ufficiale e sovente piuttosto ostile.

Lo studio del pluralismo giuridico richiede indagini comparate sulla cultura giuridica. Questa branca della sociologia del diritto differisce dal diritto comparato tradizionale allo stesso modo in cui gli studi su diritto e società differiscono dalla dogmatica giuridica tradizionale. Al pari del diritto comparato tradizionale, la cultura giuridica comparata individua affinità e differenze tra i vari sistemi giuridici, basandosi però su quei fattori 'esterni' al sistema che determinano le differenze e le affinità, e sul piano concreto anziché su quello teorico. Così, per lo studioso di cultura giuridica comparata la Francia e Haiti non condividono uno stesso sistema, nonostante le affinità di forme esteriori. L'obiettivo di tali studi comparati può essere quello di individuare i modelli delle liti giudiziarie che dominano nelle varie società, dimostrando ad esempio in che modo tali modelli corrispondano alle differenze nella cultura giuridica interna o esterna. Anche in questo caso, comunque, le difficoltà sono enormi: se è già assai arduo studiare una singola cultura giuridica, passando allo studio comparato i problemi si moltiplicano, anche perché i dati statistici sono scarsi e possono essere interpretati in vari modi. Non sono mancati, comunque, notevoli tentativi in questa direzione. In un certo senso, il magistrale lavoro weberiano sulla sociologia del diritto costituisce sia una sorta di studio ad ampio raggio sulle culture giuridiche, che abbraccia numerose epoche e aree geografiche, sia uno studio di sociologia delle istituzioni giuridiche, dal momento che Weber si occupò sempre del pensiero giuridico e (in certa misura) del suo rapporto con gli atteggiamenti e la mentalità dominanti nella società in cui esso si sviluppa. Abel e Lewis (v., 1988) sono autori, come abbiamo già accennato, di importanti studi comparati sulla professione forense nei diversi paesi. John Merryman e i suoi colleghi hanno analizzato gli indicatori giuridici e gli indicatori della cultura giuridica in un gruppo di paesi dell'America Latina e dell'Europa (v. Merryman e altri, 1979). Esistono inoltre importanti studi comparati su due o più culture giuridiche, ad esempio quello di Cohen-Tanugi (v., 1985) sulla Francia e gli Stati Uniti. In breve, un piccolo gruppo di studiosi (che comunque si va ampliando) si è dedicato a questo settore difficile ma importante degli studi sociogiuridici.

14. Il futuro degli studi sociogiuridici

Per certi versi gli studi sociogiuridici hanno fatto notevoli passi avanti. Quasi del tutto trascurata sino agli anni cinquanta - fatta eccezione per pochi grandi precursori - la sociologia del diritto può contare oggi su qualche migliaio di studiosi in tutto il mondo. Naturalmente resta ancora molto da fare in questo settore. Nelle facoltà di giurisprudenza di quasi tutti i paesi continuano a dominare i metodi tradizionali di insegnamento e di ricerca; non è stata ancora elaborata una sintesi efficace del lavoro svolto sinora, e la macroteoria tende a un livello di astrazione che è di scarso aiuto ai ricercatori. Molti critici, incluse alcune femministe, sostengono che gli studi compiuti sinora sono inficiati da pregiudizi di fondo; altri ne condannano il 'gretto empirismo' e l'eccessiva fiducia nei dati quantitativi.

Nonostante ciò, al livello della ricerca a medio raggio è stato fatto un notevole lavoro. Alcuni studi hanno dato un contributo alla formulazione delle scelte politiche, altri hanno fatto luce su aspetti interessanti del comportamento umano e della cultura. In ogni caso,

non può che essere un fatto in sé positivo cercare di dissipare la fitta ignoranza che circonda il funzionamento del sistema giuridico. Nella maggior parte dei paesi occidentali la professione forense è in rapida espansione; in tutti i paesi il corpus del diritto e delle leggi ha assunto proporzioni gigantesche, e questa massa di realtà giuridica non sembra destinata a diminuire. Il diritto in quanto fenomeno sociale resta al centro della vita moderna, ed è troppo importante per essere lasciato al linguaggio e alle consuetudini dei giuristi: gli studi su diritto e società hanno un ruolo importante da svolgere come voce indipendente e al di fuori del sistema. (V. anche Diritto; Sociologia).

bibliografia

- Abel, R., Delegalization: a critical review of its ideology, manifestations and social consequences, in *Alternative Rechtsformen und Alternativen zum Recht*, 6 Jahrbuch für Rechts soziologie und Rechts theorie (a cura di E. Blankenburg, E. Klansa, H. Rottlenthner), Opladen 1980, pp. 27-41.
- Abel, R., Lewis, P., *Lawyers in society*, 3 voll., Berkeley 1988.
- Arnaud, A.-J. (a cura di), *Dictionnaire encyclopédique de théorie et de sociologie du droit*, Paris 1988.
- Aubert, W., Competition and dissensus: two types of conflict and conflict resolution, in *"Journal of conflict resolution"*, 1963, VII, pp. 26-42.
- Balbus, I., *The dialectics of legal repression*, New York 1973.
- Black, D., *The behavior of law*, New York 1976.
- Blankenburg, E. (a cura di), *Prozessflut?*, Köln 1989.
- Blegvad, B.-M., Bolding, P. O., Lando, O., *Arbitration as a means of solving conflicts*, København 1973.
- Bryde, B.-O., *Verfassungsentwicklung*, Baden-Baden 1982.
- Cain, M., Hunt, A., *Marx and Engels on law*, London 1979.
- Cappelletti, M., *The judicial process in comparative perspective*, Oxford 1989.
- Cappelletti, M., Garth, B., Access to justice: the worldwide movement to make rights effective. A general report, in *Access to justice* (a cura di M. Cappelletti e B. Garth), Milano 1978, vol. I, pp. 3 ss.
- Cloward, R. A., Ohlin, L., *Delinquency and opportunity: a theory of delinquent gangs*, Glencoe, Ill., 1960 (tr. it.: *Teoria delle bande delinquenti in America*, Bari 1968).
- Cohen-Tanugi, L., *Le droit sans l'État: sur la démocratie en France et en Amérique*, Paris 1985.
- Cotterrell, R., *The sociology of law*, London 1984.
- Dahl, T. S., Taking women as a starting point: building women's law, in *"International journal of the sociology of law"*, 1986, XIV, pp. 239-248.
- Ehrlich, E., *Grundlegung der Soziologie des Rechts*, München-Leipzig 1913.
- Febbrajo, A., Regolazione giuridica e autoregolazione sociale, in *"Sociologia del diritto"*, 1986, n. 2-3, pp. 145-159.
- Feest, J., Blankenburg, E., *Die Definitionsmacht der Polizei: Strategien der Strafverfolgung und soziale Selektion*, Düsseldorf 1972.
- Felstiner, W., Abel, R., Sarat, A., The emergence and transformation of disputes: naming, blaming, claiming, in *"Law and society review"*, 1980-1981, XV, pp. 631-654.
- Ferrari, V., *Funzioni del diritto. Saggio critico-ricostruttivo*, Roma 1987.
- Friedman, L. M., *The legal system: a social science perspective*, New York 1975 (tr. it.: *Il sistema giuridico nella prospettiva delle*

scienze sociali, Bologna 1978, 1983²).

Friedman, L. M., A history of American law, New York 1985².

Friedman, L. M., Litigation and its discontents, in "Mercer law review", 1989, XL, pp. 973-986.

Friedman, L. M., The republic of choice, Cambridge, Mass., 1990.

Friedman, L. M., Ladinski, J., Social change and the law of industrial accidents, in "Columbia law review", 1967, LXVII, pp. 50-82.

Galanter, M., Why the 'haves' come out ahead: speculations on the limits of legal change, in "Law and society review", 1973, IX, pp. 95-160.

Galanter, M., Justice in many rooms, in Access to justice and the Welfare State (a cura di M. Cappelletti), Alphen aan den Rijn, 1981, pp. 147-181.

Genn, H. G., Hard bargaining, Oxford 1987.

Gessner, V., Recht und Konflikt, Tübingen 1976.

Gibbs, J. P., Crime, punishment and deterrence, New York 1975.

Gusfield, J., Moral passage: the symbolic process in public designations of deviance, in "Social problems", 1967, XV, pp. 175-188.

Habermas, J., Law as medium and law as institution, in Dilemmas of law in the Welfare State (a cura di G. Teubner), Berlin 1986, pp. 203 ss.

Hans, V. P., Vidmar, N., Judging the jury, New York 1986.

Heinz, J. P., Laumann, E. O., Chicago lawyers: the social structure of the bar, New York 1982.

Heldrich, A., Schmidtchen, G., Gerechtigkeit als Beruf, München 1982.

Hurst, J. W., Law and the conditions of freedom in the 19th century United States, Madison, Wis., 1956.

Huyse, L., Legal experts in Belgium, in Lawyers in society (a cura di R. Abel e P. Lewis), vol. II, The civil law world, Berkeley, Cal., 1988, pp. 225 ss.

Ietswaart, H. F. P., Die Entwicklung des Geschäftsanfalls bei Amtsgerichten in Frankreich, in Prozessflut? (a cura di E. Blankenburg), Köln 1989, pp. 159 ss.

Kidder, R. L., Connecting law and society, Englewood Cliffs, N.J., 1983.

Kulcsár, K., Modernization and law, Budapest 1987.

Lautmann, R., Rechtsgefühl und soziale Lage, in Das sogenannte Rechtsgefühl, 10 Jahrbuch für Rechtssoziologie und Rechtstheorie, Opladen 1985, pp. 287-301.

Lempert, R., Sanders, J., An invitation to law and social science, New York 1986.

Lipson, L., Wheeler, S. (a cura di), Law and the social sciences, New York 1986.

Luhmann, N., Rechtssoziologie, Reinbek bei Hamburg 1972 (tr. it.: Sociologia del diritto, Roma 1977).

Luhmann, N., Legitimation durch Verfahren, Darmstadt 1975.

Macaulay, S., Non-contractual relations in business: a preliminary study, in "American sociological review", 1963, XXVIII, pp. 55-67.

Macaulay, S., Private government, in Law and the social sciences (a cura di L. Lipson e S. Wheeler), New York 1986, pp. 445 ss.

Menkel-Meadow, C., Exploring a research agenda of the feminization of the legal profession: theories of gender and social change, in "Law and social inquiry", 1989, XIV, pp. 289-319.

Merryman, J. H., Clark, D., Friedman, L. M., Law and social change in Mediterranean Europe and Latin America: a handbook of legal and social indicators for comparative study, Stanford, Conn., 1979.

Miller, R. S., Apples vs. persimmons: the legal profession in Japan and the United States, in "Journal of legal education", 1989,

XXXIX, pp. 27-38.

Miyazawa, S., Taking Kawashima seriously: a review of Japanese research on Japanese legal consciousness and disputing behavior, in "Law and society review", 1987, XXI, pp. 219-241.

Nelson, R. L., Partners with power: social transformation of the large law firm, Berkeley, Cal., 1988.

Nonet, P., Selznick, P., Law and society in transition: toward responsive law, New York 1978.

Pedersen, M. N., Lawyers in politics: the Danish folketing and United States legislatures, in Comparative legislative behavior: frontiers of research (a cura di S. C. Patterson e J. C. Wahlke), New York 1972.

Perez Perdomo, R., Justicia y pobreza en Venezuela, Caracas 1987.

Podgorecki, A., Legal consciousness as a research problem, in European yearbook in law and sociology, 1977, pp. 85-97.

Podgorecki, A., Kaupen, W., Van Houtte, J., Vinke, P., Kutchinsky, B., Knowledge and opinion about law, London 1973.

Raiser, T., Rechtssoziologie, Frankfurt a.M. 1987.

Röhl, K. F., Rechtssoziologie, ein Lehrbuch, Köln 1987.

Ross, H. L., Settled out of court: the social process of insurance claim adjustment, Chicago 1980².

Rottleitner, H., Aspekte der Rechtsentwicklung in Deutschland. Ein soziologischer Vergleich deutscher Rechtskulturen, in "Zeitschrift für Rechtssoziologie", 1985, VI, pp. 206-254.

Schuyt, K., The rise of lawyers in the Dutch Welfare State, in Lawyers in society (a cura di R. Abel e P. Lewis), vol. II, The civil law world, Berkeley, Cal., 1988, pp. 200-224.

Schwartz, R., Social factors in the development of legal control: a case study of two Israeli settlements, in "Yale law journal", 1954, LXIII, pp. 471-491.

Silbey, S., Sarat, A., Dispute processing in law and legal scholarship: from institutional critique to the reconstruction on the juridical subject, in "Denver University law review", 1989, LXVI, pp. 437-498.

Teubner, G., Substantive and reflexive elements in modern law, in "Law and society review", 1983, XVII, pp. 239-286.

Toharía, J. J., Cambio social y vida jurídica en España, Madrid 1974.

Toharía, J. J., Pleitos tengas! Introducción a la cultura legal española, Madrid 1987.

Treves, R., Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi, Torino 1987.

Voigt, R., Verrechtlichung: Analysen zu Funktion und Justizialisierung sozialer, politischer und ökonomischer Prozesse, Königstein 1980.

Weber, M., Max Weber on law in economy and society (a cura di M. Rheinstein), Cambridge, Mass., 1954².

Weyrauch, W. O., The 'basic law' or 'constitution' of a small group, in "Journal of the social issues", 1971, XVII, pp. 49-63.

Antropologia giuridica

di Laura Nader

sommario: 1. Introduzione. 2. La scoperta della diversità culturale: a) Livelli della trattazione. b) Un diritto statico. c) Il dibattito sulle categorie giuridiche occidentali. 3. Diversità etnografica e comparazione: a) Dimensioni concettuali. b) L'approccio 'casistico'. c) L'approccio procedurale. 4. L'etnografia giuridica: a) Un diritto variabile. b) La teoria incentrata sui fruitori del diritto. 5. Centralità del concetto di potere: a) Il diritto tra estranei. b) Il diritto nelle società di massa. c) Il potere statale. 6. Sistemi globali e diritto locale: a) Integrazione tra etnografia, storiografia e comparazione. b) Prospettive diverse. c) Le ideologie giuridiche. 7. Conclusione. □

Bibliografia.

1. Introduzione

Gli studi di antropologia giuridica sono stati condotti facendo riferimento a contesti storici e transculturali, e hanno contribuito allo sviluppo di teorie evoluzionistiche, correlazionali ed etnografiche del controllo sociale e culturale. Tra i pensatori europei del XVIII secolo era diffusa la convinzione che il diritto fosse un fenomeno universale. Gli antropologi del XIX secolo, che per primi indagarono le differenze tra il diritto occidentale e quello delle altre civiltà, si muovevano in una dimensione prevalentemente speculativa. Nel 1861 sir Henry Maine esaminò una serie di testimonianze relative all'India e all'Europa, giungendo alla conclusione che la trasformazione dei rapporti giuridici (dalla posizione giuridica del singolo al contratto) era il risultato di un passaggio da società basate sui legami parentali a società organizzate su base territoriale. Autori successivi sostennero che, a seconda dei modi di sussistenza dominanti, le società umane possono essere ordinate in base a una successione progressiva di sistemi giuridici, che si evolvono gradualmente dall'autotutela a sanzioni di natura penale o risarcitoria. Hobhouse (v., 1915), mise in relazione i livelli di sviluppo economico con i vari tipi di diritto. Émile Durkheim (v., 1893) dal canto suo riteneva che i vari modelli sanzionatori fossero connessi al diverso grado di integrazione sociale, per cui la forte componente repressiva presente nei sistemi giuridici delle società primitive lascia il posto a un diritto di natura restitutiva presente nelle società civilizzate.

A partire dal 1926 Bronislaw Malinowski segnò una rottura con i vecchi metodi speculativi utilizzando l'osservazione etnografica sul campo per scalzare i miti ampiamente diffusi sul diritto e sull'ordine sociale nelle società senza scrittura. Egli richiamò inoltre l'attenzione sull'importante connessione tra controllo sociale e relazioni sociali, un'idea che prefigurò la ricerca antropologica successiva interessata al problema di come società prive di un'autorità centralizzata, di codici e di polizia riescano a stabilire l'ordine sociale. Radcliffe-Brown (v., 1934), contemporaneo di Malinowski, adottò un approccio più giurisprudenziale, rifacendosi alla definizione formulata da Roscoe Pound, secondo la quale il diritto costituisce una forma di "controllo sociale che si esplica attraverso l'applicazione sistematica della forza da parte di una società politicamente organizzata". Dando una definizione del diritto quale sistema organizzato di sanzioni giuridiche, Radcliffe-Brown giungeva alla conclusione che nelle società aventi una struttura più elementare non si rinviene alcuna forma di diritto. La questione se il diritto esista in tutte le società divenne da quel momento oggetto di accesi dibattiti. Se il diritto viene definito in termini di autorità politicamente organizzata, in linea con Radcliffe-Brown e i suoi seguaci, allora si può affermare che esso non è presente in tutte le società. Se invece si identifica il diritto con "la maggior parte dei sistemi di controllo sociale", in linea con Malinowski, allora si può affermare che in tutte le società è presente una qualche forma di diritto, e quest'ultimo diventa più o meno sinonimo di controllo sociale.

Il problema del significato e dell'estensione del concetto di diritto era dibattuto da tempo anche in altre discipline. Nella teoria politica, ad esempio, una tradizione identifica le leggi di una società con le regole di condotta minime riconosciute dai suoi membri, mentre secondo la tradizione opposta le leggi sono rappresentate da tutta quella serie di ordini formali emanati dall'autorità che governa una società.

Gli antropologi hanno dato un contributo alla comprensione del diritto in quanto hanno ampliato le nostre conoscenze sulla diversificazione delle società umane. Attualmente nessuno fra la maggior parte degli antropologi del diritto dà una definizione ristretta di quest'ultimo, sebbene è possibile che alcuni di essi ravvisino caratteristiche universali del diritto (v. Pospisil, 1958); né essi cercano di imporre arbitrariamente ai loro dati osservativi distinzioni quali quelle esistenti tra i concetti di reato, illecito civile, delitto, peccato e immoralità. In linea con la tesi della relatività che contraddistingue le categorie giuridiche occidentali, ben pochi antropologi trovano

utile la distinzione tra diritto pubblico e privato. Il problema se la teoria del diritto occidentale sia anch'essa un'espressione 'etnica' o un sistema analitico è tuttora oggetto di dibattito, mentre sono stati abbandonati i tentativi di fornire una definizione universale e onnicomprensiva del diritto. Gli antropologi tendono sempre più a riportare dati osservativi senza cercare di classificarli nei termini del pensiero giuridico occidentale; a fini analitici, vengono adottate piuttosto le categorie usate dalle popolazioni studiate, o le categorie analitiche delle scienze sociali.

2. La scoperta della diversità culturale

a) Livelli della trattazione

Nella prima metà del XIX secolo le ricerche sul campo degli etnografi hanno segnato notevoli progressi nella comprensione dei sistemi giuridici di società particolari. Sebbene l'interesse per queste ultime costituisse in parte una reazione alle grandi speculazioni del XIX secolo, anche questa tendenza a studiare le singole società come se si trattasse di singole unità isolate non mancò di suscitare reazioni. Solo in seguito, con il restringersi del nostro universo osservativo e con il progressivo diffondersi delle concezioni giuridiche occidentali nelle colonie e nelle ex colonie, gli antropologi sono passati dallo studio di società particolari all'analisi di modelli dinamici più ampi, che sono il risultato di una serie di mutamenti strutturali osservati già nell'Ottocento da studiosi quali Maine e Durkheim.

b) Un diritto statico

Analizzando le diversità etnografiche gli antropologi del diritto hanno spesso descritto le società studiate in base alle procedure giuridiche dominanti. Nelle relazioni di questi antropologi veniva dato risalto a termini che sintetizzavano al massimo le procedure presenti in quelle società. Così, ad esempio, tra gli indiani Yurok della California vennero individuati dei 'mediatori' che avevano il compito di negoziare tra le parti (v. Kroeber, 1925); tra gli Ifugao della regione settentrionale dell'isola Luzon degli 'intermediari' dirimevano dietro compenso le controversie tra le famiglie (v. Barton, 1919). Gli Eschimesi ricorrevano a 'duelli canori' al cospetto di una giuria per risolvere le liti più gravi (v. Hoebel, 1954); forme violente di 'autotutela' caratterizzavano i modelli delle controversie propri degli aborigeni australiani (v. Radcliffe-Brown, 1934); la 'ragionevolezza', infine, costituiva un importante principio per i giudici africani (v. Gluckman, 1955).

c) Il dibattito sulle categorie giuridiche occidentali

Sebbene queste procedure riflettessero categorie culturali specifiche, gli antropologi descrivevano gli aspetti sostanziali del diritto servendosi delle categorie giuridiche occidentali. Radcliffe-Brown si oppose alla confusione derivante dal tentativo di applicare alle società senza scrittura la distinzione moderna tra diritto penale e diritto civile. Seguendo un'altra linea di pensiero, l'opera di Malinowski, incentrata sul problema del perché gli uomini obbediscono alle leggi, diede un contributo importante allo sviluppo di una prospettiva integrativa. Con il perfezionarsi della ricerca etnografica, la descrizione non fu più incentrata sul contrasto con i concetti giuridici occidentali, ma si propose piuttosto di comprendere i sistemi indigeni di controllo sociale nel loro contesto specifico (v. Bohannan, 1957), ossia di comprendere il processo giuridico quale forma di controllo sociale e culturale, interno o esterno rispetto alle popolazioni studiate.

3. Diversità etnografica e comparazione

a) Dimensioni concettuali

I primi etnografi classificavano le diverse società in base a varie dimensioni: economica, relazionale, procedurale e politica. Così sul piano economico si distinguevano società di cacciatori e raccoglitori, di nomadi, di orticoltori, di agricoltori e società industriali. Dal punto di vista dei rapporti sociali si operava una distinzione tra relazioni semplici e multiple, continuative e transitorie. Nella sfera procedurale le distinzioni si basavano sull'intervento o meno di terzi (laddove la trattativa tra le parti veniva contrapposta alla mediazione, all'arbitrato e alla decisione degli organi giudiziari), mentre i comportamenti unilaterali di solito non venivano presi in considerazione o classificati come forme di autotutela. Per quanto riguarda la sfera politica, le società prive di Stato venivano contrapposte a quelle statuali, dotate di un'autorità centrale. Queste varie dimensioni erano utilizzate negli studi comparativi, ma con l'ampliarsi delle conoscenze etnografiche la comparazione tra unità isolate divenne sempre più problematica.

La correlazione tra i vari modi di produzione e l'organizzazione dei meccanismi di controllo sociale diede luogo a generalizzazioni assai ampie: le società di cacciatori e raccoglitori non elaborerebbero meccanismi decisionali di tipo giudiziario, ricorrendo piuttosto, come rimedio per la risoluzione delle controversie, ai vari mezzi concessi dall'ordinamento per liberarsi dalle obbligazioni o all'autotutela; le società più semplici dal punto di vista economico non svilupperebbero una gerarchia di organi giurisdizionali, mentre alcune forme di risoluzione delle vertenze, quali la mediazione, la trattativa o l'autotutela sarebbero universalmente diffuse e ricorrerebbero sia nelle società economicamente più semplici che in quelle più complesse. A prescindere dal grado di complessità economica, comunque, in tutte le società esisterebbero regole cui gli individui devono conformarsi. Con l'accrescersi delle conoscenze etnografiche le precedenti generalizzazioni che correlavano i sistemi economici con i meccanismi di controllo sociale vennero messe in crisi dalle diversità riscontrate nelle procedure di risoluzione delle controversie tra società caratterizzate da modi di sussistenza affini. Alcuni gruppi di cacciatori e raccoglitori, ad esempio, come i Kung San del deserto del Kalahari risolvono le liti in modo relativamente pacifico, mentre altri, come gli Eschimesi, sembrano rispondere alla violenza con la violenza. Certi gruppi di agricoltori come i musulmani sciiti del Libano meridionale non prevedono il ricorso a terzi per risolvere le controversie che coinvolgono tutto il villaggio, mentre altri, come gli Zapoteci del Messico, hanno sviluppato un sistema di tribunali (v. Nader, 1965). Certe diversità nelle procedure di risoluzione delle controversie sono state riscontrate in alcune società agricole - ad esempio tra i Jalé della Nuova Guinea, che arrivano rapidamente allo scontro armato, e gli Zapoteci del Messico, che organizzano invece transazioni pacifiche. Il lavoro per altri versi notevole di E. A. Hoebel (v., 1954), che associava il grado di complessità sociale ai diversi modi di sussistenza, si è rivelato inadeguato per spiegare queste differenze. I risultati della comparazione transculturale riducono l'importanza della variabile economica.

Alcuni studi sul rapporto tra il diritto e determinate forme politiche africane sono risultati più utili per spiegare le variazioni, e hanno contribuito a confutare la tesi secondo la quale l'ordine sociale è legato esclusivamente alla presenza di organi politici centralizzati come tribunali, polizia, ecc. Poiché l'ordine sociale caratterizza tanto le società dotate di un'organizzazione statale quanto quelle che ne sono prive, gli antropologi hanno esaminato il modo in cui le società acefale e prive di un'organizzazione statale risolvono i casi di violazione delle norme senza l'ausilio di organi di governo quali i tribunali o la polizia. Si è scoperta così un'ampia gamma di meccanismi di controllo del comportamento che costituiscono gli equivalenti funzionali degli organi preposti all'applicazione della legge nelle società statuali, e spesso coincidono con la strutturazione di base di una società nel suo complesso (v. tra gli altri Kroeber, 1917; v. Colson, 1953). Lo studio delle caratteristiche operative dei meccanismi di controllo sociale non può più limitarsi alle istituzioni giuridiche stricto sensu.

b) L'approccio 'casistico'

La crescente specializzazione e il restringersi del campo d'indagine hanno portato gli antropologi a studiare i sistemi di risoluzione delle controversie anziché i sistemi di controllo sociale, il modo in cui la violazione della norma viene trattata ex post anziché i meccanismi che inducono all'osservanza della norma. Mentre Malinowski (v., 1926) aveva volutamente definito un quadro concettuale ad ampio raggio per studiare il diritto nella società, Llewellyn e Hoebel focalizzarono l'attenzione sugli organi pubblici demandati alla risoluzione delle controversie. Sebbene il metodo casistico fosse già prefigurato in altri autori, fu grazie allo studio di Llewellyn e Hoebel (v., 1941) sui Cheyenne che esso divenne per molti anni l'approccio privilegiato dagli antropologi del diritto. Da allora l'unità d'analisi divenne il caso giudiziario, perlopiù i casi decisi attraverso organi giurisdizionali pubblici. Le teorie antropologiche divennero più statiche, correlazionali e meno interessate al cambiamento, sebbene spesso nelle società studiate fosse in atto un rapido processo di trasformazione a seguito del colonialismo politico, religioso ed economico.

Max Gluckman (v., 1955) cercò di sviluppare una teoria relazionale del processo decisionale ampliando nozioni preesistenti.

Servendosi del metodo casistico, egli formulò la tesi generale secondo la quale se si riesce a stabilire la natura dei rapporti sociali tra le parti in lite è possibile prevedere le procedure che verranno adottate nel processo decisionale. La teoria secondo la quale il tipo di relazione intercorrente fra le parti in lite condiziona il processo di risoluzione della controversia viene di solito formulata nei seguenti termini: rapporti complessi che coinvolgono molteplici interessi richiedono certi tipi di risoluzione, come ad esempio la transazione, che non pregiudicano la continuazione del rapporto; al contrario, le parti in lite fra cui intercorre un rapporto meno complesso ricorreranno invece a soluzioni di natura arbitrale o giudiziaria, in cui una delle parti vincerà a scapito dell'altra. Questa teoria trova il suo fondamento nella necessità di scongiurare la rottura di relazioni sociali importanti e durature. Senza dubbio l'elemento decisivo è dato più dalla necessità o dalla volontà di mantenere rapporti di tipo duraturo che non dalla natura dei legami multipli o incrociati.

L'interesse prevalente di Gluckman per il processo decisionale giurisdizionale derivava dai risultati delle sue ricerche sulle tribù africane Lozi, in cui esisteva una giurisdizione pubblica, il tribunale. Altri autori, che hanno studiato società in cui non esistevano organi giurisdizionali, hanno analizzato processi decisionali di altro tipo, pur continuando a servirsi del paradigma della controversia.

c) L'approccio procedurale

Il fatto che gli studi antropologici del diritto si siano incentrati sulla casistica giudiziaria non significa che il campo d'indagine della disciplina resti circoscritto al processo decisionale o alla dinamica dei piccoli gruppi; l'impiego del metodo casistico ampliato ha portato gli studiosi ad occuparsi anche dell'organizzazione del controllo e dell'ordine sociali. Lo studio di Elizabeth Colson (v., 1953) sui Tonga del bacino dello Zambesi mette in luce il modo in cui vincoli di lealtà incrociati contribuiscono a stabilire l'ordine sociale, fenomeno già osservato da A. L. Kroeber (v., 1917) nel suo studio sugli Zuñi. In molte società l'esistenza di legami di lealtà confliggenti, oltre che di legami basati sul reciproco scambio, induce le parti in lite a porre fine alle loro controversie. La Colson descrive il modo in cui questi processi di controllo si collegano a considerazioni di ordine strutturale, mettendo in luce l'importanza delle strategie di cui le parti si servono per manipolare la struttura. Il suo studio non si incentra tanto sul diritto quanto su altri processi di controllo sociale, e più che gli attori del processo decisionale la Colson considera l'intero sistema di controllo entro il quale attori o fruitori agiscono in ruoli di importanza primaria, secondaria o terziaria. La rete di legami incrociati che caratterizza l'organizzazione sociale dei Tonga influenza il loro modo di risolvere le controversie assai più della loro struttura politica acefala. Il metodo casistico ampliato ha avuto un'importanza centrale nella ricerca etnografica degli anni sessanta sul diritto e sul controllo sociale, e ha contribuito a mettere in luce l'azione di differenti meccanismi all'interno di una stessa società. Accanto alla trattativa, alla mediazione, all'arbitrato e alla decisione giudiziaria gli studi sul campo hanno attribuito un ruolo altrettanto importante ai legami di lealtà confliggenti, allo scontro diretto, al senso del pudore e del ridicolo. Lo studio delle strategie inoltre mette in luce le varie alternative a disposizione delle

parti. Gli studi etnografici incentrati sui modelli procedurali dominanti nella risoluzione delle controversie lasciarono il posto a un modello più elastico e contestuale che teneva conto di varie possibilità d'azione nell'ambito del processo. In seguito la nozione di potere fu collegata a quella di strategia e al ruolo del giudice.

L'interesse di P. H. Gulliver (v., 1979) per la negoziazione nacque dalle sue ricerche su una serie di società africane in cui gli organi giudiziari erano poco sviluppati e la negoziazione costituiva il principale strumento per la risoluzione delle controversie. Gulliver ha dimostrato che i modelli comportamentali presenti nella negoziazione sono essenzialmente simili nonostante le spiccate differenze tra i sistemi di idee, valori, regole, interessi e premesse dei negoziatori all'interno delle diverse società. Gulliver si propone di spiegare cosa accade e perché nella dinamica interna della negoziazione. Egli ha osservato che quest'ultima ricorre in tutti i tipi di controversia, qualunque sia il rapporto intercorrente tra le parti in lite, giungendo alla conclusione che si tratta di processi interattivi indipendenti dai condizionamenti culturali (un'idea assai allettante per i responsabili delle scelte programmatiche in materia giuridica).

4. L'etnografia giuridica

a) Un diritto variabile

Gran parte dei primi etnografi del diritto appartenevano alla scuola dell'antropologia struttural-funzionalista, e molti di essi studiavano le comunità indigene come se fossero immuni dall'influenza del colonialismo o dalla costituzione di Stati nazionali. Le opere teoriche di Colson (v., 1953), Barth (v., 1966), Bailey (v., 1958) e Turner (v., 1957) contribuirono a infondere elementi dinamici in un modello parzialmente statico. Ma ancor prima che si verificasse questo passaggio l'etnografia giuridica si era proposta di ampliare la visuale della disciplina, prendendo in considerazione fenomeni in grado di mettere in luce il carattere non completamente autonomo del diritto. Questo approccio voleva essere una critica nei confronti di quegli studiosi che analizzavano il sistema giuridico come se fosse un'istituzione indipendente e isolata da altre istituzioni sociali, e costituiva altresì un invito ad integrare il metodo etnografico con la storiografia e la comparazione.

Si riconobbe la validità dell'osservazione di Malinowski, secondo la quale studiare esclusivamente la religione, o la tecnologia o l'organizzazione sociale significa ritagliare un campo d'indagine artificiale, pregiudicando l'indagine scientifica. Lo studio etnografico del diritto non è semplicemente uno studio delle istituzioni giuridiche, e i sistemi giuridici costituiscono solo una parte di sistemi più ampi. L'etnografia è una scienza del contesto; il diritto non può essere isolato da altri sistemi sociali e culturali di controllo che adempiono numerose funzioni: comporre le controversie, stabilire la pace sociale, ottenere la conformità alle norme. I valori vengono verificati, trasformati e consolidati nel diritto, ma i valori stessi possono essere sia 'giuridici' che di altro tipo, ad esempio religiosi. Il diritto può riflettere le strutture sociali più ampie, assolvendo la funzione di conservare l'ineguaglianza nella distribuzione del potere o della ricchezza materiale, oppure può essere utilizzato per ottenere una distribuzione più equa. Le controversie giudiziarie possono costituire uno strumento di controllo sociale, oppure possono essere un gioco che unisce le unità sociali in un'attività comune. In altre parole, lo studio antropologico del diritto non conosce limiti preconcepiuti, e mette anzi in discussione le idee o i concetti precostituiti relativi al diritto.

b) La teoria incentrata sui fruitori del diritto

Il metodo utilizzato dall'etnografia giuridica è stato applicato allo studio delle controversie giudiziarie (v. Nader e Todd, 1978). Questo tipo di indagine non si è limitato all'analisi delle procedure ufficiali a disposizione delle parti presenti nel giudizio, ma si è piuttosto caratterizzato per strategie scelte o sviluppate dalle parti in cerca di una riparazione alle offese subite, sia nei tribunali che in seno alle

famiglie. Secondo la formulazione di Black, "Il diritto varia in misura inversamente proporzionale rispetto ad altre forme di controllo sociale". L'interesse si è focalizzato sui principali protagonisti del diritto, ossia sui suoi fruitori, e l'interazione tra questi ultimi e il potere che essi esercitano l'uno sull'altro diventa un elemento chiave per comprendere il modo in cui i fruitori creano e trasformano il diritto. La teoria che pone al centro il fruitore del diritto (v. Nader, 1990) parte dal presupposto che sia il fruitore stesso - e in particolare l'attore in giudizio e non un'entità astratta come gli organi giurisdizionali o le decisioni giudiziarie - la forza motrice del diritto inteso quale strumento comportamentale. È pertanto possibile prevedere l'orientamento che assumerà un dato sistema giuridico dalla direzione verso cui si muovono determinati modelli di utilizzazione del diritto.

L'intento degli etnografi del diritto era quello di descrivere e spiegare i modelli procedurali delle varie società, senza prendere in considerazione esclusivamente i procedimenti più caratteristici o più accessibili, che danno un'immagine semplificata e schematica delle società studiate. In ogni società esiste un uso consolidato di vari modelli procedurali, che possono essere di tipo penale, restitutivo, terapeutico o conciliativo. Ora si parte dal presupposto che il diritto non sia costante ma variabile. Le controversie tra amici o congiunti possono essere trattate in un determinato modo, quelle tra estranei in un altro, quelle tra persone dotate di un diverso grado di potere in un altro ancora. In alcuni villaggi del Medio Oriente i modelli di controllo sociale cambiano a seconda dello status e del rango sociale delle parti in causa. Tra i Jalé della Nuova Guinea la distanza sociale che separa le parti consente di stabilire quali forme assumerà l'autotutela, in una gamma che va dal conflitto diadico alla guerra (v. Koch, 1974). Determinate procedure di risoluzione delle controversie sono state spiegate sulla base della cultura da cui traggono origine e dei loro rapporti con quelle più ampie forze sociali che determinano il numero di scelte disponibili. Sviluppando l'idea di Gluckman (v., 1955), secondo la quale la natura dei rapporti sociali tra gli individui condiziona il loro modo di risoluzione delle controversie, è stata messa in discussione la tesi secondo la quale le persone che hanno relazioni più complesse ricorrerebbero in misura minore alla definizione giudiziaria delle controversie. Nelle controversie che hanno ad oggetto risorse scarse è probabile che gli individui considerino queste ultime più importanti delle relazioni sociali, e potrebbero essere disposti a sacrificare i rapporti sociali con la parte avversaria pur di ottenere il bene oggetto della controversia (v. Starr e Yngvesson, 1975). Le parti in causa hanno quindi un ruolo attivo nel determinare la procedura di risoluzione della controversia, poiché l'oggetto della lite determina le strategie scelte, spesso a prescindere dal tipo di rapporto esistente tra le parti. Le decisioni che non lasciano spazio a soluzioni di tipo transattivo in genere hanno per oggetto beni immobili e altre importanti forme di proprietà, nonché il prestigio e l'accesso al potere e all'influenza all'interno della comunità - tutte risorse scarse o considerate tali. Il ruolo del giudice diventa fondamentale per unificare i punti di vista di tutte le parti coinvolte in un caso giudiziario. I fruitori, che sono gli attori della controversia, vengono pertanto a costituire un'unità di studio interessante, perché al processo decisionale affidato a terzi viene ad aggiungersi il concetto di strategia. Gli elementi interattivi presenti nelle controversie ampliano il quadro all'interno del quale potere e procedura, in quanto variabili decisive, diventano indispensabili. In un modello di questo tipo il fruitore può anche essere destituito di ogni potere.

5. Centralità del concetto di potere

a) Il diritto tra estranei

Dare rilievo agli elementi interattivi nei procedimenti di risoluzione delle controversie significa riconoscere un ruolo centrale alla nozione di potere, soprattutto dacché l'attenzione degli antropologi si è spostata verso situazioni nazionali e internazionali nelle quali la distanza fisica e sociale tra le parti è maggiore. Qui il metodo casistico si rivela insufficiente. Le controversie coinvolgono sempre più persone tra loro estranee o dotate di un grado di potere ineguale, e proprio l'ineguaglianza spesso limita il ricorso all'azione legale. Le

procedure di risoluzione delle controversie nelle società industriali differiscono organizzativamente e strutturalmente dai modi in cui problemi analoghi sono risolti nelle società di dimensioni ridotte, in cui dominano i rapporti personali diretti. L'esistenza di un diritto statale, la crescente industrializzazione e la separazione della produzione dal consumo influenzano il modo in cui vengono risolte le controversie non meno del passaggio dalle società nomadi a quelle basate sull'agricoltura. Il diritto delle società complesse, caratterizzate dalla mancanza di rapporti interpersonali e da una ineguale distribuzione del potere, non è adatto come strumento di risoluzione delle controversie nelle società di dimensioni ridotte, dove le differenze di potere sono minori e dominano i rapporti interpersonali diretti.

b) Il diritto nelle società di massa

Lo studio etnografico del diritto considera tutta una serie di variabili: la reciprocità, le strutture sociali interconnesse, le strutture duali e antagonistiche, la politica e l'economia in rapporto alla scarsità dei beni e al grado di dipendenza da unità di produzione e di consumo al di là del controllo di società di dimensioni ridotte. L'inclusione di queste variabili spesso fa recedere il diritto in secondo piano, in quanto nelle società in cui gli individui hanno legami politici e sociali comuni si ha piuttosto un controllo sociale generalizzato. In contesti di questo tipo la maldicenza e l'opinione pubblica hanno un effetto deterrente sul comportamento sociale dannoso ed assumono un ruolo importante nel dirimere le controversie.

Tuttavia, quanto più l'attenzione si focalizza sulle società in cui domina il diritto o il controllo sociale governativo, là dove esistono Stati nazionali pienamente sviluppati, tanto più la ricerca antropologica tende a privilegiare il diritto rispetto ad altri sistemi di controllo sociale. Di conseguenza gli studi etnografici tradizionali su società particolari non costituiscono più un modello valido, sebbene l'approccio etnografico possa essere applicato con successo a una interpretazione dinamica del diritto nelle società complesse. Gli antropologi che lavorano nel contesto degli Stati nazionali contemporanei hanno cercato contesti funzionalmente equivalenti come la trattativa (v. Gulliver, 1979) per procedere a un'analisi comparativa o transculturale. Altri hanno cercato delle differenze tra le società tradizionali e quelle moderne che potessero risultare rilevanti per una teoria evoluzionistica (v. Collier, 1973; v. Moore, 1986). Altri ancora hanno posto a confronto le procedure per la risoluzione di vertenze economiche proprie delle società di massa con quelle delle comunità di dimensioni ridotte, tradizionale oggetto di studio degli antropologi (v. Nader, 1980). Il tentativo di comprendere le trasformazioni dei rapporti giuridici nel corso del tempo e in concomitanza con lo sviluppo dei moderni Stati di diritto è più vicino all'etnografia storica, e prende le mosse dalla constatazione che con l'affermarsi dello Stato nazionale il ruolo dell'attore in giudizio si atrofizza progressivamente. Altri studiosi hanno combinato approcci di diverso tipo per comprendere i cambiamenti culturali che hanno dato forma alle idee relative al diritto e alle controversie giudiziarie (v. Greenhouse, 1986).

c) Il potere statale

Lo studio dell'influenza esercitata dal potere statale sui sistemi giuridici indigeni è abbastanza recente. Nel periodo coloniale il diritto fu il risultato del conflitto di interessi tra colonizzatori e colonizzati e dell'attività missionaria. In Africa, ad esempio, la colonizzazione diede luogo a un 'diritto consuetudinario' che in seguito fu studiato dagli antropologi come una creazione indigena, relativamente immune dalle influenze della società occidentale (v. Chanock, 1985). Il rapporto tra il diritto e le strutture sociali non ha preso forma solo dalle caratteristiche storiche, sociali e culturali delle diverse società, bensì anche dall'intervento straniero. Un'attenzione particolare è stata rivolta alla proprietà statale e al controllo della proprietà da parte dello Stato, al trasferimento di tecnologie, agli effetti delle politiche demografiche e delle politiche di regolamentazione delle risorse naturali: lo studio di tutti questi fenomeni richiede l'analisi di fattori esterni oltreché interni. Alcuni paesi del Medio Oriente, ad esempio, hanno ereditato dal periodo coloniale

sistemi giuridici modellati sostanzialmente su quelli europei. Dal diritto coloniale si è sviluppato un modello di intervento straniero nelle procedure giuridiche come strumento di amministrazione politica. Alcuni studiosi hanno messo in evidenza il ruolo del diritto nazionale nel rafforzare la continuità tra i regimi coloniali e le nuove nazioni - una continuità in termini di incremento del potere statale. Il potere accentratore dello Stato attraverso il diritto si riscontra in paesi con strutture sociali differenti quali il Marocco, la Tunisia e lo Zambia. Il diritto nazionale elimina progressivamente tutto ciò che viene percepito come una minaccia al consolidamento dello Stato: ad esempio il controllo locale delle risorse idriche, le alleanze tra famiglie o la proprietà comune della terra. Sia la documentazione storica che l'osservazione degli sviluppi contemporanei sono utili per un esame critico del diritto come fattore di cambiamento. Nelle oasi tunisine precoloniali il potere e il prestigio si basavano sulla proprietà dell'acqua, non della terra (v. Attia, 1985). La proprietà e la distribuzione delle risorse idriche, la gestione e la manutenzione dell'intricata rete di canali e fossi di drenaggio del sistema di irrigazione richiedevano una organizzazione sociale disciplinata. Le transazioni e il lavoro relativi ai sistemi di irrigazione erano regolati dal diritto consuetudinario ed erano gestiti da una struttura sociale gerarchica e castale di famiglie dominanti e di servi legati a queste ultime da un rapporto quasi feudale. Con l'accrescersi del potere statale mutò anche la concezione dell'acqua come proprietà privata. Il governo coloniale francese assunse il controllo della gestione delle risorse idriche, dando inizio con ciò alla dissoluzione della società dell'oasi e alla scomparsa della proprietà privata dell'acqua. Una volta acquistata l'indipendenza, lo Stato tunisino abolì definitivamente la proprietà privata e i diritti d'uso delle risorse idriche, che divennero proprietà dello Stato. Il controllo statale segnò l'affermarsi del governo centralizzato sui gruppi di potere locali. I tribunali costituirono uno degli strumenti principali dell'abolizione dei diritti tradizionali di proprietà e di gestione dell'acqua. Il trasferimento delle ricchezze idriche a determinati gruppi sociali fu legato allo sviluppo di strutture di produzione capitalistiche. Lo studio del rapporto tra potere statale e diritto mette in luce come quest'ultimo non sia neutrale, ma sia spesso politicamente attivo, creato da determinati gruppi di potere e in funzione dei loro interessi (v. Barnes, 1961).

6. Sistemi globali e diritto locale

a) Integrazione tra etnografia, storiografia e comparazione

Con il perfezionarsi dell'etnografia vennero acquisite nuove dimensioni analitiche, ma si privilegiò l'analisi delle singole società relegando ai margini l'approccio comparativo e lo studio del diffondersi delle idee e delle istituzioni. La comparazione divenne uno strumento d'analisi per le variazioni interne, mentre il confronto transculturale venne ritenuto carico di difficoltà metodologiche. Gli studi etnografici del diritto incentrati sulle società particolari non hanno utilizzato spesso il metodo diacronico. Llewellyn e Hoebel (v., 1941) hanno analizzato una casistica che copriva circa settant'anni della storia dei Cheyenne, ma l'hanno appiattita in una dimensione etnografica contemporanea ignorando i fattori di trasformazione esterni. Negli anni ottanta gli etnografi hanno elaborato modelli di diritto etnostorici che entro il quadro generale delle strutture di potere combinano storiografia ed etnografia. Una ulteriore dimensione introspettiva e l'influsso della teoria dei sistemi-mondo hanno portato ad esaminare l'azione delle forze esterne, delle macrostrutture, sulle microstrutture tradizionali. Gli antropologi hanno notevolmente sottovalutato il ruolo delle tradizioni politiche e religiose occidentali nella strutturazione degli aspetti di controllo sociale del diritto.

b) Prospettive diverse

Gli studiosi sono condizionati dai sistemi concettuali della propria cultura, e negli studi giuridici l'interpretazione dei dati dipende dalle varie impostazioni disciplinari. I contatti tra le entità politiche locali subordinate e quelle dominanti non hanno indotto subito gli

antropologi a collocare i propri studi nel contesto dell'"esportazione" di sistemi globali europei - di tipo economico, religioso o giuridico - e a far riferimento al ruolo da essi svolto nell'elaborazione del diritto locale. Tuttavia alcuni studi recenti di storia del diritto (v. Chanock, 1985), al pari di ricerche etnografiche di impostazione storica o di studi etnografici che utilizzano sia la storiografia che la comparazione (v. Nader, 1990) hanno contribuito a far luce sul processo di formazione del diritto locale.

Il dibattito teorico sui vari modelli di diritto non è mai scevro da giudizi di valore, in quanto subisce il condizionamento di modelli culturalmente costruiti e privilegiati. I ricercatori attualmente riconoscono e analizzano le componenti ideologiche delle procedure di risoluzione delle controversie. Le ambiguità che circondano lo studio delle componenti culturali del diritto indicano che gli studi sui modelli di tipo conflittuale o di tipo conciliativo sono caratterizzati da un pregiudizio culturale, ossia da una preferenza per i modelli conciliativi. È probabile che gli antropologi abbiano attribuito un'eccessiva importanza alla tesi secondo la quale le parti in lite tra le quali intercorre un largo numero di relazioni sono più inclini a soluzioni di tipo transattivo.

Un passaggio da modelli giuridici conciliativi a modelli conflittuali e viceversa è stato documentato dagli storici in molte società. Nella Castiglia del XVI secolo il compromesso costituiva il mezzo ideale e privilegiato di risolvere le controversie. Nella Nuova Guinea probabilmente era vero il contrario, e negli Stati Uniti si è passati da modelli conciliativi a modelli conflittuali per poi tornare a quelli del primo tipo.

c) Le ideologie giuridiche

In diversi contesti emerge il duplice impatto delle missioni cristiane e dei tribunali coloniali, e la conseguente onnipresenza dei modelli giuridici conciliativi, improntati a un'ideologia basata sull'unità, sul consenso, sulla cooperazione, sulla sottomissione, sulla passività e sulla docilità. Martin Chanock (v., 1985) si serve dell'espressione "giustizia missionaria" per richiamare l'attenzione sul fatto che a partire dai primi anni dell'Ottocento i missionari in Africa intervenivano in modo massiccio nella risoluzione delle controversie, combinando la legge biblica e le procedure anglosassoni così come le conoscevano. La transazione nel 'diritto consuetudinario' africano divenne la politica dell'accomodamento e della sopravvivenza. Le documentazioni relative all'area del Pacifico indicano un processo analogo. Prima della pacificazione coloniale nella Nuova Guinea le dispute erano tollerate e persino apprezzate. Epstein (v., 1974) ha osservato che i rapporti amichevoli costituiscono un valore sociale cui le diverse società attribuiscono una diversa importanza. Studi più recenti mettono in evidenza il rituale e la retorica del processo evangelico in rapporto ai procedimenti di risoluzione delle controversie, e lo sradicamento degli strumenti tradizionali di armonia sociale al fine di sostituirli con l'armonia cristiana. I valori giuridici imposti dall'esterno non sempre restano in contrasto con quelli locali. Da alcuni studi sull'attività dei tribunali degli Zapoteci del Messico è emerso che il modello giuridico di questa popolazione è di tipo conciliativo. In questo caso le strutture culturali e i sistemi-mondo interagiscono in modo tale da dar luogo a modelli giuridici basati sulla conciliazione e a strutture equilibrate - fattori che ricorrono là dove si è avuto l'influsso congiunto del colonialismo e del cristianesimo. Ciò che all'inizio poteva presentarsi come componente di un sistema egemonico di controllo europeo si è trasformato in un sistema anti-egemonico atto a consolidare l'integrazione sociale a livello locale e a costituire un sistema di difesa giuridico in grado di proteggere la popolazione locale dal controllo costante dall'alto.

7. Conclusione

Lo studio del diritto come processo di controllo sociale si è sviluppato di pari passo con il crescente impiego del diritto come forma di controllo. Se è vero che il diritto è stato usato come strumento di potere e di mobilitazione, e per esercitare il controllo sulle risorse

umane e naturali, tuttavia gli antropologi devono ancora studiare le funzioni del diritto non immediatamente legate al controllo sociale. Nei procedimenti giuridici esistono dimensioni che vanno al di là della politica di potere e di controllo, che gettano luce sulla definizione dei rapporti sociali, che offrono intrattenimento e spettacolo, che creano nuovi diritti, nuove soluzioni e nuove istituzioni, e che definiscono la cultura come patrimonio.

Diritto e Politica di Dieter Grimm

sommario: 1. La produzione del diritto: a) Le società premoderne. b) La politicizzazione del diritto. c) La giuridificazione della politica. 2. L'applicazione del diritto: a) La separazione tra diritto e politica. b) Giustizia e politica. c) Crisi della supremazia del potere legislativo. □ Bibliografia.

1. La produzione del diritto

a) Le società premoderne

L'attuale rapporto fra diritto e politica è determinato essenzialmente dalla positivizzazione del diritto, ossia dal processo storico per cui da una validità del diritto fondata sulla consuetudine o su un ordine trascendentale si è passati a una validità basata sulla decisione. Il diritto positivo risultante da questo processo è caratterizzato dal fatto di nascere da una consapevole attività produttiva dell'uomo e di trarre la sua validità da decisioni. Queste ultime non sono prese nell'ambito del sistema giuridico, ma in quello del sistema politico: ciò che è giuridicamente valido viene determinato politicamente, e in tal senso il diritto, non potendo avere un proprio contenuto indipendente dalla politica, è subordinato ad essa. È indubbio che nella produzione del diritto la politica debba sottostare alle esigenze della giustizia; ma poiché vi sono vari modi d'intendere questo concetto, resta da stabilire - anche qui attraverso una scelta politica - quale di essi si debba assumere come normativo. La conformità del diritto alla giustizia è quindi un problema permanente delle società moderne, che non si risolve vincolando il diritto positivo a norme non positive che lo trascendono, ma garantendo in linea di principio la sua modificabilità.

La positivizzazione del diritto ha mutato radicalmente il rapporto fin allora prevalente tra diritto e politica. Alle società premoderne era del tutto estranea l'idea che il diritto potesse essere prodotto: esso traeva piuttosto la sua validità o da una consuetudine antichissima o dalla creazione divina. La società lo trovava dunque già predisposto e lo sentiva come immutabile. In queste condizioni il problema della conformità del diritto vigente alla giustizia non si poneva neppure: il diritto coincideva con la giustizia. Esso non era oggetto di decisione, ma di conoscenza. Né il suo contenuto, né la sua validità dipendevano dalla politica; al contrario, il diritto era sovraordinato al potere politico ed era vincolante per i detentori di questo non meno che per gli altri membri della comunità giuridica. Il compito della politica si esauriva nell'imposizione di un diritto valido indipendentemente da essa; non spettava alla politica dar forma al diritto, bensì essa doveva tutelarne e ripristinarlo in caso di violazione. Per assolvere questi compiti la politica disponeva del potere, ma la sua legittimità e la sua capacità di esigere obbedienza erano condizionate dal fatto che tale potere fosse messo al servizio del diritto.

Naturalmente non trova riscontro nell'età premoderna l'attuale concezione della politica come sottosistema sociale funzionalmente autonomo, altamente diversificato e permanentemente attivo, specializzato nella produzione di decisioni vincolanti per la collettività:

di un sistema siffatto non vi era alcun bisogno in società non ancora funzionalmente differenziate, organizzate su piccola scala e caratterizzate da una scarsa mobilità, da comunicazioni limitate e da ordinamenti fondati su verità non esposte al dubbio. Mancava allora un potere pubblico esteso e attivo su larga scala; vi erano soltanto singoli diritti di signoria, distribuiti fra un gran numero di titolari tra loro indipendenti e relativi non a un territorio, bensì a gruppi ristretti di persone. Ma, soprattutto, l'esercizio di questi diritti, connessi per lo più con proprietà fondiarie o con cariche ecclesiastiche, non costituiva una funzione autonoma e permanente: i loro titolari li consideravano piuttosto come parte di uno status sociale per lo più legato alla proprietà fondiaria o a cariche ecclesiastiche, e non sentivano la necessità di una sottostruttura amministrativa espressamente finalizzata all'esercizio del potere.

Retrospectivamente non è difficile scorgere i limiti connaturati a questo tipo di ordinamento, che si presentava con pretese di validità assoluta. Un sistema giuridico immutabile e non influenzabile dalla politica presuppone una società anch'essa statica, o almeno variabile così lentamente che il mutamento sociale non è percepito come tale e non suscita quindi alcuna istanza di adattamento. Va da sé che anche le società premoderne non erano mai così statiche da non aver bisogno di riforme giuridiche: tuttavia queste rappresentavano un'eccezione e restavano ancorate nei loro contenuti al diritto vigente, che non poteva essere abrogato o emendato, ma poteva solo essere oggetto di specificazioni e integrazioni. Ogni atto di riforma doveva quindi fondarsi sul diritto preesistente immutabilmente valido, ed era inteso come una sua estrinsecazione e non come la creazione di un diritto nuovo. Le norme giuridiche così statuite non traevano la loro validità da decisioni politiche, ma piuttosto dal fatto di essere conformi nei loro contenuti a un diritto consuetudinario o trascendentale; in mancanza di tale conformità, le norme stesse sarebbero state prive di efficacia.

Per questa sua stretta connessione con un diritto immutabile che consentiva variazioni minime, il sistema giuridico premoderno era straordinariamente rigido, e in ciò consisteva la sua debolezza. Esso poteva sussistere solo fino a quando i rapporti sociali a cui il diritto faceva riferimento non subivano variazioni e le verità religiose su cui esso si fondava non venivano messe in dubbio. Se invece il mutamento sociale subiva un'accelerazione tale da far nascere problemi a cui il diritto vigente non offriva soluzioni, l'intero ordinamento sociale entrava in crisi di legittimità, tanto più se veniva meno il consenso verso il fondamento di verità da cui esso traeva la sua efficacia. Crisi di questa portata potevano essere superate solo mediante un cambiamento del diritto; e poiché quello vigente non era in grado di modificarsi da solo, si rendeva necessario un organo legittimato a prendere decisioni e capace di ristabilire il collegamento tra esigenze sociali e soluzioni giuridiche. Una simile soluzione era peraltro inconciliabile col fatto che la politica fosse vincolata a un diritto prefissato e non modificabile.

b) La politicizzazione del diritto

La crisi del vecchio ordine si manifestò in seguito allo scisma religioso del Cinquecento. Già in precedenza una serie di mutamenti sociali aveva stimolato una più intensa produzione del diritto, ma non per questo era stata abbandonata la credenza fondamentale nell'origine divina dell'ordinamento giuridico e nella sua conseguente immutabilità. Lo scisma religioso influì proprio su questa credenza: benché in un primo momento non venisse messa in discussione l'idea di un diritto fondato sul volere divino, e quindi non modificabile dall'uomo, pure esso distrusse la certezza, fin allora esistente e in ogni caso imposta autoritativamente, circa il contenuto di quel volere. Quale ordinamento Dio avesse voluto dare al genere umano divenne oggetto di un'accanita contesa tra le diverse fazioni confessionali, contesa che ben presto si allargò fino a diventare guerra civile. Con ciò non andò infranta soltanto l'unità religiosa: in un sistema in cui la rivelazione divina determinava non solo la salvezza personale degli uomini, ma anche l'intero ordinamento civile, venne meno anche la pace sociale, e ad essa subentrò un senso diffuso di minaccia esistenziale.

In questa situazione, il ristabilimento della pace sociale era possibile solo in due casi: che uno dei partiti che si scontravano nella guerra civile riuscisse ad assoggettare completamente l'altro, o che al di sopra di entrambi s'innalzasse un organo neutrale, dotato di

pieni poteri e capace d'imporre ai contendenti un nuovo ordinamento secolare. Quest'ultima soluzione poteva essere attuata solo dai principi, che si trovavano al vertice della piramide feudale e che tra i numerosi detentori di singole potestà nobiliari disponevano già di una parte preminente dei diritti di sovranità. A poco a poco questi principi arrivarono a concentrare nelle loro mani una pluralità di diritti territoriali prima dispersi, che finirono col cementarsi in un potere pubblico globale. Sebbene questo processo si sia concluso solo parecchio più tardi, fin dai primi tempi esso diede origine a un sistema politico specializzato, incarnato nel principe; tale sistema, che presto si provvide di proprie sottostrutture amministrative, militari e finanziarie, costituì, in contrapposto alle forme di dominio medievali, quello che si chiamò Stato.

Il sistema politico poteva assolvere i suoi compiti - dapprima porre fine alle guerre di religione e, a lungo termine, adeguare l'ordine sociale ai rapidi mutamenti in corso - solo a condizione di emanciparsi dal vincolo di dipendenza dall'ordinamento preesistente, così che i suoi poteri, invece di rimanere limitati all'imposizione del diritto al corpo sociale, si ampliassero fino a includere anche la potestà di produrlo. Lo Stato monarchico in via di formazione rivendicò quindi a sé un'ampia facoltà di decisione nei confronti del corpo sociale, che ben presto fu designata correntemente col termine di 'sovranità'. Questo termine, che non aveva avuto equivalenti nel Medioevo, indicò inizialmente non tanto l'indipendenza dello Stato verso l'esterno, quanto un potere assoluto e incontrastato all'interno. L'attribuzione di un simile potere al monarca ebbe come conseguenza la completa sottomissione e privatizzazione della società: appellandosi alla propria sovranità, il principe poteva imporre al corpo sociale il diritto, senza dover sottostare da parte sua a vincoli giuridici di nessun tipo.

Tuttavia i principi non utilizzarono subito questo diritto per attuare un riassetto generalizzato e programmato dell'ordinamento sociale. Anche se presto ebbe inizio un'intensa attività legislativa, essa si limitò in genere ad affrontare problemi specifici, nati da occasioni concrete, o a consolidare il diritto esistente. I settori più importanti dell'ordinamento giuridico conservarono invece la loro forma tradizionale, o furono modificati mediante la ricezione - sollecitata non dai legislatori, ma dalla dottrina - del diritto romano, che rispetto alle consuetudini giuridiche locali era dotato di maggiori capacità di adattamento. Anche quando nel Settecento alcuni Stati intrapresero una codificazione generale del diritto, si trattò per lo più di una revisione e sistematizzazione delle norme consuetudinarie. Ciò non toglie che con l'affermarsi dello Stato e del diritto positivo il rapporto fra diritto e politica risultasse sostanzialmente cambiato. Il diritto era diventato oggetto di produzione da parte dell'uomo e poteva essere utilizzato come strumento per conseguire fini politici: veniva così a invertirsi la precedente gerarchia ed era la politica a essere sovraordinata al diritto e a conferirgli contenuto e validità. A questo punto si poneva naturalmente il problema della giustizia: un diritto prodotto dalla politica, non più vincolato a principî prestabiliti e divenuto contingente nei suoi contenuti, non presentava più nessuna garanzia intrinseca di conformità alla giustizia. Alla positivizzazione del diritto fece quindi seguito il tentativo di riferire di nuovo la produzione del diritto a principî d'ordine superiore; e poiché la rivelazione divina era ormai fuori causa, il punto di riferimento fu cercato nella natura umana. Si trattava di scoprire in che modo degli esseri razionali si sarebbero accordati per organizzare la loro convivenza in un'ipotetica condizione di assenza di autorità: al diritto naturale così identificato avrebbe dovuto essere vincolata la politica nella sua attività di produzione giuridica. Tuttavia, nonostante ci si richiamasse a un 'diritto naturale', il vincolo in questione non aveva carattere giuridico. Dopo la positivizzazione del diritto la validità dei principî di giustizia continuava piuttosto a trascendere il diritto positivo. Dal punto di vista legale il potere di stabilire che cosa fosse giusto spettava anch'esso al monarca. Il diritto prodotto dalla politica rimase orientato verso l'ideale della giustizia; ma quest'ideale non acquistava un carattere giuridicamente vincolante e poteva manifestarsi, come consenso o come critica, solo su un piano teorico.

c) La giuridificazione della politica

Il potere decisionale esercitato dalla politica sul diritto incontrò nuovamente dei limiti solo quando la pretesa di controllo globale da parte delle monarchie assolute dovette cedere il passo alle nuove concezioni borghesi dell'ordine sociale. La borghesia partiva dal presupposto che una società affrancata da vincoli esterni sarebbe stata capace di autoregolarsi: il diritto aveva perciò l'unica funzione di garantire a tutti la libertà individuale, mentre doveva essere evitato ogni vincolo giuridico che si opponesse all'autonomia della società. Tuttavia ciò non si poteva ottenere col ritorno a un diritto prestabilito e immutabile; al contrario, l'ordine sociale borghese si fondava piuttosto su un'azione politica di riforma giuridica di grande portata, anche se venne presentata come una semplice positivizzazione del diritto naturale. Ma anche dopo questa radicale riforma l'incessante mutamento della società e la sua crescente diversificazione funzionale escludevano la possibilità di un ordinamento giuridico statico: la positivizzazione del diritto ebbe anzi il suo culmine proprio nell'età borghese, grazie alla creazione di appositi organismi legislativi, la cui attività acquistò ben presto carattere permanente. Anche in questo caso la desiderata limitazione al potere decisionale esercitato dalla politica nei riguardi del diritto poteva ottenersi solo per mezzo di norme giuridiche che fossero sovraordinate alle norme ordinarie, senza tuttavia avere un grado di efficacia diverso o superiore a quello del diritto positivo. La soluzione del problema venne offerta dalle costituzioni. A differenza del diritto naturale, una costituzione faceva parte del diritto positivo; ma con la sua adozione il diritto positivo diventa riflessivo, in quanto venivano a distinguersi in quest'ultimo due complessi di norme, uno dei quali regolava la formazione e le condizioni di validità dell'altro. In tal modo la produzione di norme era a sua volta regolata da norme; il potere politico conservava la facoltà di imporre il diritto alla società, ma nel far questo non disponeva più della libertà del monarca assoluto, ed era esso stesso assoggettato a vincoli giuridici. Per un verso si trattava di regole procedurali da osservare affinché una decisione politica valesse come norma vincolante per le collettività; per un altro verso, invece, sotto forma di diritti fondamentali venivano avanzate al diritto legislativo richieste di carattere sostanziale, che questo doveva rispettare, pena la sua nullità.

La soluzione rappresentata dalle costituzioni rimaneva dunque nell'ambito del diritto positivo: non era infatti possibile per mezzo di una costituzione tornare a vincolare la politica a principi immutabili. In quanto fa parte del diritto positivo, anche una costituzione poggia su decisioni politiche e può quindi essere modificata; tuttavia essa introduce una differenza fra le decisioni politiche e i criteri fondamentali che presiedono alla loro formazione, nel senso che per modificare questi criteri si richiedono in genere un consenso più largo e una procedura più complessa. In tal modo per le norme di maggior rilievo vengono previsti tempi più lunghi, ed è possibile temperare le esigenze del mutamento con quelle della stabilità. Al tempo stesso, la separazione tra norme costituzionali e norme ordinarie sgrava la politica dalla necessità di continue ricerche e discussioni di principio, che potrebbero ridurre notevolmente le sue capacità di decisione. La suddetta separazione ha infine l'effetto di facilitare a coloro che sono risultati soccombenti nel processo di produzione delle leggi l'accoglimento delle decisioni adottate nonostante la loro opposizione.

Una carta costituzionale, tuttavia, non può mai attuare una completa giuridificazione della politica. Per assolvere la sua funzione di adeguare l'ordinamento sociale alle mutevoli esigenze, la politica ha bisogno di un margine di manovra che la costituzione può delimitare in vario modo, ma non abolire del tutto. La politica trascende necessariamente il diritto positivo, in quanto è essa stessa a produrlo; una costituzione non può quindi eliminare la politica, ma può solo inquadrarne l'attività. Una politica totalmente sottomessa al diritto verrebbe sostanzialmente privata del suo carattere specifico e si ridurrebbe infine ad una funzione meramente amministrativa. In effetti il potere di controllo che una costituzione può esercitare nei riguardi della politica ha un raggio d'azione piuttosto limitato. Una costituzione può infatti stabilire le condizioni delle decisioni politiche, ma non può regolare in anticipo l'input del processo decisionale: alle spalle della formazione della volontà regolata dalla costituzione vi sono opinioni, interessi, problemi e iniziative che il diritto costituzionale canalizza solo a partire da una certa fase, pur potendo esercitare un influsso indiretto anche nelle fasi precedenti. Oltre a essere di portata limitata, il vincolo giuridico posto alla politica ha sempre un carattere precario, in quanto le norme

costituzionali fanno anch'esse riferimento alla suprema istanza impositiva del diritto: il destinatario delle norme coincide in questo caso con il suo garante. Il diritto costituzionale non può contare su un proprio organo impositivo che gli consenta di affermarsi contro eventuali resistenze politiche; l'esistenza di una Corte costituzionale può attenuare questa difficoltà, ma non eliminarla del tutto. La Corte si limita infatti a sottoporre le decisioni politiche al vaglio della costituzione; non avendo la possibilità di imporsi a un potere politico che rifiuti di adeguarsi a questo controllo di costituzionalità, essa deve rimettersi alla disponibilità della classe politica. D'altra parte, non si può escludere che una Corte costituzionale oltrepassi i limiti giuridici ad essa attribuiti ed eserciti in proprio, col pretesto di applicare la Costituzione, un'attività politica effettiva. In tal senso, nel rapporto tra diritto e politica rimane per principio una tensione non eliminabile.

2. L'applicazione del diritto

a) La separazione tra diritto e politica

Con la positivizzazione del diritto non è più attuabile una separazione tra diritto e politica per ciò che concerne la produzione delle norme giuridiche; né le cose cambiano per effetto dei vincoli che le norme costituzionali pongono a tale produzione giuridica, giacché le norme costituzionali hanno origine nello stesso sistema legislativo e si limitano a formulare i presupposti di legittimità a cui la decisione politica dovrà attenersi nel determinare i contenuti del diritto. La suddetta separazione è invece senz'altro possibile sul piano dell'applicazione del diritto. Il potere politico programma infatti tale applicazione emanando norme di carattere generale, ma l'interpretazione e l'attuazione delle norme nei casi concreti sono sottratte alla sua influenza: esso non può assumersi in proprio questi compiti, né può impartire disposizioni agli organi che vi sono preposti. Le opinioni politiche non recepite nel programma normativo rimangono irrilevanti ai fini dell'interpretazione e dell'attuazione del diritto: una volta che una legge sia stata decisa a livello politico e sia entrata in vigore, diventa indipendente dalla sua origine politica e acquista un'esistenza autonoma. Il potere politico continua a esercitare sulla legge la sua facoltà decisionale, nel senso che può abrogarla o modificarla, ma finché la lascia in vigore non ha modo di controllarne l'applicazione.

La separazione tra politica e diritto, sul piano della applicazione del diritto, non discende peraltro da una necessità di fatto, come accade per la loro connessione sul piano della produzione delle norme; si tratta invece di un principio che si è affermato in tempi piuttosto recenti e che non è ancora universalmente riconosciuto e osservato. Nelle monarchie assolute esso fu escluso in modo esplicito: la produzione delle leggi, la loro attuazione e l'amministrazione della giustizia erano concentrate in un unico potere. Il sovrano era legittimato a dare un'interpretazione autentica delle leggi da lui emanate, con effetti vincolanti sulla loro applicazione, e soprattutto poteva avocare a sé qualsiasi atto giurisdizionale e adottare egli stesso, nelle singole fattispecie, decisioni fondate su una propria interpretazione delle norme. Ancora oggi il principio della separazione non è accolto negli Stati in cui il potere politico trova la sua legittimazione non nella libertà, ma in una verità stabilita politicamente, la cui pretesa di validità incondizionata è incompatibile con l'esistenza di ogni sottosistema autonomo. In questi Stati, perciò, la strumentalizzazione politica del diritto si estende anche alla sua applicazione.

In queste condizioni, la capacità del diritto di creare fiducia e sicurezza nei comportamenti sociali viene fortemente ridotta. Non potendo prevedere se lo Stato osserverà e farà osservare il diritto vigente, l'individuo non è più in grado di programmare con sufficiente sicurezza le proprie scelte, e sente come arbitrario un potere statale che non applica le norme giuridiche in modo uniforme e imparziale: per lui lo Stato diviene una minaccia permanente contro l'autonomia della sua condotta di vita e contro la libera comunicazione. L'esigenza che lo Stato sia vincolato al diritto da esso stesso stabilito e che tale vincolo sia garantito, sul piano

organizzativo, soprattutto dall'indipendenza della magistratura era stata avvertita già prima dell'avvento delle costituzioni ed era stata recepita, sotto l'influsso dell'Illuminismo, da alcuni sovrani assoluti. La legalità dell'amministrazione e l'autonomia della magistratura formano tuttora l'essenza del principio dello Stato di diritto. Tenuto conto del fatto che il potere politico tende a rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento dei propri scopi, questi due principi sono costantemente in pericolo, e proprio per questo la loro tutela è affidata alla costituzione.

La separazione tra diritto e politica si esprime soprattutto nel principio costituzionale dell'indipendenza dei giudici. In verità il diritto non trova applicazione soltanto nei tribunali, ma dovunque un comportamento sia orientato da esigenze giuridiche o sia valutato nelle sue conseguenze giuridiche; l'applicazione del diritto ha però il suo culmine nell'attività giurisdizionale, perché in caso di controversia sono i tribunali a stabilire in ultima istanza quali siano, in una data fattispecie, il significato e la portata di una norma avente carattere generale. Per questo motivo l'amministrazione della giustizia è particolarmente esposta alle pressioni politiche. D'altra parte le disposizioni costituzionali non si esauriscono nel garantire l'indipendenza della funzione giudiziaria: alla separazione tra diritto e politica concorre anche il divieto di emanare leggi per casi singoli o con efficacia retroattiva. Perché sia possibile comportarsi secondo diritto e prevedere le reazioni dello Stato è necessario che la norma secondo cui viene giudicata un'azione sia già in vigore al tempo in cui l'azione stessa viene compiuta; per la stessa ragione la norma deve indicare chiaramente a quale comportamento ci si debba attenere. In questo senso il principio della certezza del diritto contribuisce alla separazione tra diritto e politica.

L'estensione temporale e la specializzazione funzionale dei vari livelli di giurisdizione hanno un effetto stabilizzante e sono garanzia di libertà. Il fatto che il legislatore debba limitarsi a emanare norme di carattere generale, valevoli per un numero indefinito di casi futuri, impedisce che nello stabilire le norme egli miri a ottenere in un caso specifico un dato risultato; inversamente, è vietata istituzionalmente ai giudici la produzione di norme in quanto essi decidono conoscendo già le fattispecie. In generale vige il criterio che una norma giuridica non può essere messa in questione in un procedimento da essa stessa strutturato: non è possibile discutere la costituzione nel corso di una procedura legislativa ordinaria, né le leggi nel corso di un procedimento giudiziario. In tal modo le decisioni programmatiche e quelle programmate vengono rese indipendenti le une dalle altre e si restringe il campo in cui i titolari di uffici politici possono perseguire i propri interessi particolari o esercitare arbitri. L'astensione da questi comportamenti non viene richiesta ai singoli in nome di una moralità individuale, ma è garantita dalla struttura stessa del sistema e può quindi essere assicurata con un maggior grado di probabilità.

b) Giustizia e politica

La separazione tra diritto e politica sul piano dell'applicazione al diritto ha dunque un carattere istituzionale: essa fa sì che nello svolgimento della loro attività gli organi giurisdizionali non siano soggetti a influenze di natura politica, esercitate specialmente dagli organi dello Stato aventi poteri decisionali e dai partiti che in essi operano. L'unico modo legittimo di orientare nel merito l'attività giurisdizionale consiste nell'emanare norme generali che i giudici sono tenuti ad applicare e da cui non possono prescindere. Se quest'applicazione ha esiti politicamente indesiderati, è possibile evitarli per il futuro modificando le norme, ma non è lecito intervenire sui procedimenti pendenti; viene così escluso che l'applicazione del diritto possa subire influenze politiche esterne. La separazione tra diritto e politica sul piano dell'applicazione del diritto non comporta però che la procedura giudiziaria sia politicamente neutrale anche a livello interno, che cioè non lasci alcun margine per decisioni giudiziarie innovative e non possa avere effetti politici propri, al di là di quelli derivanti dalle leggi.

Una neutralità politica interna alla giurisdizione presupporrebbe infatti che le norme stabilite dal legislatore consentissero di decidere in modo esauriente su tutti i possibili casi particolari, che dovrebbero perciò essere previsti e regolati dalla legge. Un ordinamento

giuridico che si proponesse quest'obiettivo dovrebbe essere esente da lacune e contraddizioni, linguisticamente univoco e indipendente dal mutamento sociale; ma già questa elencazione di requisiti mostra che non c'è da fare affidamento su una simile eventualità. Le norme generali possono determinare la soluzione dei casi particolari solo entro certi limiti, la cui ampiezza dipende da vari fattori, soprattutto dalla completezza della normativa, dall'età delle norme e dalla dinamica dei fenomeni che esse regolano. Non vi è comunque nessuna norma giuridica la cui applicazione non sollevi dei dubbi, che i giudici devono risolvere interpretando la norma stessa e riferendola al caso concreto; e su questa loro attività è inevitabile che incidano la forma mentis, l'origine e la formazione, le preferenze politiche e ideologiche di ciascuno di essi.

In ogni atto giurisdizionale si fondono quindi indissolubilmente fattori volitivi e cognitivi. Si possono limitare attraverso il ricorso alla giurisprudenza le influenze soggettive, ma non esiste un metodo d'interpretazione vincolante, né il legislatore può imporne uno a chi deve applicare il diritto: di solito sono compresenti varie concezioni metodologiche, e la scelta fra di esse richiede ancora una volta un atto di decisione. Per di più, il metodo non è un mezzo tecnico e neutro per accertare un significato che sia stabilmente inerente alla norma; al contrario, nella scelta del metodo sono implicite delle decisioni pregiudiziali sull'interpretazione dei contenuti. È quindi inevitabile che l'applicazione del diritto assuma un certo valore politico e che il potere giudiziario costituisca anch'esso, nella stessa misura, un potere politico. Vi sono però delle differenze, in quanto chi applica il diritto prende le sue decisioni in un ambito delimitato dalla legge; non persegue scopi politici propri, e offre così maggiori garanzie d'imparzialità; e infine, essendo indipendente dal consenso politico, non è obbligato a considerazioni e a riguardi estranei alle norme da applicare.

Un caso sui generis è quello della giurisdizione costituzionale. Anch'essa fa parte istituzionalmente del potere giudiziario, e come questo è al riparo da influenze di natura politica; tuttavia, per la materia che tratta e per i criteri in base ai quali decide, è molto più vicina alla politica di quanto non lo sia la rimanente giurisdizione. Le norme costituzionali sono assai meno dettagliate di quelle ordinarie, sia perché richiedono un consenso più ampio, sia perché è più difficile modificarle. Essendo alla base dell'intero ordinamento giuridico, hanno un carattere più marcatamente di principio e sono meno definite: presentano quindi margini d'interpretazione più ampi e sono connotate da un minor grado di rigidità nel momento dell'applicazione della norma al caso concreto. La differenza sostanziale consiste però nel fatto che la materia regolata dalla costituzione è soggetta al controllo dell'apposita Corte è la stessa attività politica, ivi compresa la produzione del diritto. Pertanto la giurisdizione costituzionale, a differenza di quella ordinaria, non può essere modificata da leggi ordinarie, ma solo da revisioni della costituzione: queste ultime sono attuate peraltro molto di rado per risolvere questioni politiche particolarmente controverse.

La giurisdizione costituzionale opera dunque lungo la linea di confine tra politica e diritto, tra produzione e applicazione delle leggi, col rischio non trascurabile di prendere, sotto veste giuridica, decisioni di natura politica. D'altra parte, si può affermare che con l'avvento di questo tipo particolare di giurisdizione si è ovviato alla carenza di capacità impositiva che ha caratterizzato quasi dappertutto il diritto costituzionale finché esso non ha potuto contare su alcuna sanzione organizzata. In questo campo il fattore preventivo sembra avere un ruolo più importante di quello repressivo: la semplice esistenza del potere di controllo di una Corte fa sì che nelle procedure di decisione politica la questione di legittimità costituzionale sia posta in anticipo e con maggiore imparzialità che nei sistemi privi di essa. Nei sistemi in cui gli eventuali conflitti vengono risolti da una Corte neutrale la costituzione può assolvere la sua funzione di base consensuale comune alle avverse parti politiche meglio che nei sistemi in cui, in occasione di conflitti costituzionali, prevale sempre l'opinione della maggioranza. Spesso è proprio la giurisdizione costituzionale a rendere efficace il vincolo giuridico che la costituzione si propone d'imporre alla politica.

c) Crisi della supremazia del potere legislativo

La separazione tra diritto e politica dipende da due condizioni: che gli organi legislativi non possano intervenire nell'applicazione del diritto, e che gli organi giurisdizionali non possano stabilire essi stessi le norme che regolano le proprie decisioni. In uno Stato costituzionale ciò è garantito istituzionalmente dalla divisione dei poteri: la facoltà di legiferare è riservata al parlamento e solo in misura limitata può essere da questo delegata al governo, mentre la giurisdizione non ha alcuna competenza legislativa e può solo prendere decisioni in base a criteri prestabiliti. L'osservanza di questa delimitazione di funzioni presuppone però che il potere politico fornisca effettivamente agli organi demandati all'applicazione del diritto delle norme programmatiche in base alle quali sia possibile decidere i casi concreti di conflitto. Perché vi sia una separazione tra diritto e politica sul piano dell'applicazione del diritto è quindi necessario che vi siano dei principî giuridici capaci di dare un orientamento. L'eventuale mancanza di tali principî non determina un vuoto giuridico: accade piuttosto che gli organi giurisdizionali, mossi dall'impellente necessità di decidere, siano costretti a stabilire da sé, in base al patrimonio giuridico esistente, i propri criteri decisionali.

Non si può certo affermare che vi sia scarsità di leggi; al contrario, la mole del diritto vigente è in continua crescita, superando di gran lunga gli effetti della pur esistente deregulation. Il fenomeno si spiega da un lato col parziale fallimento dell'autoregolazione sociale mediante il mercato, che ha dovuto essere integrata da apposite normative statali, e dall'altro coi rischi connessi alle sempre più vaste possibilità di dominio della natura, rischi che implicano un eccezionale fabbisogno di norme giuridiche. L'effetto congiunto di questi due fattori accresce la dipendenza degli individui dallo Stato o dalla società, nel senso che anche la soddisfazione delle loro esigenze primarie di vita deve diventare oggetto di garanzia giuridica. Infine, con l'accelerazione del mutamento sociale aumenta la rapidità con cui il diritto vigente invecchia e dev'essere sostituito. L'elevata produzione di norme giuridiche dipende dunque in massima parte da motivi strutturali: in una società che vede aumentare continuamente sia le sue possibilità d'azione che la propria vulnerabilità, non ci si può aspettare che risultino sufficienti poche e semplici norme giuridiche.

Il fatto che vi sia un gran numero di leggi non implica tuttavia che esse abbiano sempre una reale efficacia. Appare anzi sempre più chiaro che proprio nei settori di attività più avanzati (programmazione dello sviluppo, controllo dell'economia, prevenzione dei rischi) è molto difficile stabilire una normativa giuridica vincolante. Mentre le attività tradizionali dello Stato miravano a proteggere da eventuali turbative l'ordine sociale costituito, i compiti del moderno 'Stato del benessere' (Welfare State) consistono soprattutto nel modificare i rapporti sociali in vista di determinati scopi fissati dalla politica. Gli interventi del primo tipo incidono a posteriori su singole situazioni; quelli del secondo tipo sono orientati invece verso il futuro e coprono in modo generalizzato i rispettivi settori. Nel primo caso gli interventi dello Stato riguardano materie già note, da esso controllate e quindi regolabili con relativa precisione mediante norme giuridiche. Nel secondo caso, invece, le attività statali procedono nell'incertezza e dipendono da un gran numero di fattori e di risorse, che lo Stato è in grado di controllare solo in parte: esse risultano talmente complesse che non è più possibile prevederle in ogni loro aspetto e regolarle con norme in modo esauriente. In questi settori dell'attività statale il modello tradizionale di regolamentazione giuridica viene quindi soppiantato sempre più spesso da un altro modello. Mentre le norme classiche regolavano l'applicazione del diritto in conformità di uno schema programmatico 'condizionale', che dal verificarsi di determinate fattispecie faceva discendere conseguenze giuridiche esattamente definite, le norme del nuovo tipo devono limitarsi a prescrivere alle istanze applicative del diritto gli scopi della loro attività, in conformità di uno schema programmatico 'finalistico', e a indicare i vari aspetti da tener presenti nel perseguire tali scopi. Le norme di questo secondo tipo hanno una capacità assai minore di regolare l'applicazione del diritto rispetto a quelle appartenenti allo schema programmatico tradizionale; a ben vedere, si tratta spesso di una capacità di orientamento giuridico solo apparente, in quanto i destinatari delle norme vengono esortati a seguire un comportamento orientato verso certi scopi, ma sono lasciati liberi di decidere le modalità esecutive del loro comportamento. Il criterio d'azione non si trova già indicato nella norma, ma viene stabilito dal destinatario di questa durante la sua applicazione, in un continuo adeguamento al mutare

delle situazioni.

Ciò nuoce alla separazione tra diritto e politica, giacché le norme aventi a oggetto l'applicazione del diritto vengono così necessariamente prodotte dai loro stessi destinatari: il compito politico di adottare decisioni programmatiche viene trasferito agli organi destinati ad attuare i programmi adottati e che sono legittimati e organizzati per questo compito. Il problema non riguarda solo il vincolo giuridico posto alla pubblica amministrazione: in mancanza di criteri giuridici che determinino con sufficiente precisione il comportamento dei destinatari della norma, per i giudici non sarà più possibile applicare dei criteri prestabiliti, ma faranno valere le proprie concezioni di ciò che è giusto, e tenderanno perciò a diventare sempre più un potere politico che si assume compiti di produzione del diritto. Le decisioni politiche vengono allora trasferite a organi non soggetti a responsabilità di ordine politico, mentre alla responsabilità dei politici non corrisponde più un potere decisionale. In questo senso, sul piano dell'applicazione del diritto rischia di affermarsi un nuovo tipo di commistione tra i due ambiti funzionali del diritto e della politica; né è dato finora di scorgere modi convincenti per risolvere tale problema.

Diritto ed Economia

di Robert D. Cooter

sommario: 1. Introduzione. 2. La recezione della disciplina. 3. Perché l'economia giuridica ha avuto successo? 4. Acquisizioni fondamentali dell'analisi economica del diritto: a) Il teorema di Coase. b) Illeciti civili. c) Proprietà. d) Contratti. e) Azione legale. f) Reati. g) Società. h) Regolamenti amministrativi. i) Diritto costituzionale. 5. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Quando negli anni sessanta il rapporto ormai logorato tra diritto ed economia ha prodotto all'improvviso qualcosa di nuovo e di vitale, tutti si sono stupiti. Era come se due vecchi coniugi ormai distanti, riscoperta la passione di un tempo, avessero messo al mondo un bel bambino. Appena il bambino ha cominciato a piangere e a strillare la maggior parte delle facoltà di diritto ha preso le distanze: "Non è diritto", "Le premesse non sono realistiche", "Niente di nuovo. Le solite cose trite e ritrite dette in un altro modo". Alla fine, però, negli anni ottanta, l'analisi economica del diritto si è affermata come una delle due prospettive dominanti della ricerca giuridica nordamericana, e la maggior parte degli studiosi hanno recepito molte delle sue scoperte. Nello stesso periodo, l'economia giuridica - o, più propriamente, l'analisi economica del diritto - ha preso piede anche in molti paesi europei, nonostante le tenaci resistenze di alcune roccaforti accademiche. Il presente articolo, dopo una breve storia della recezione di questa disciplina, cercherà di chiarire le caratteristiche che hanno determinato il suo successo; verranno poi riassunti sinteticamente alcuni dei più importanti risultati scientifici.

2. La recezione della disciplina

In origine, nelle università occidentali, l'economia veniva insegnata presso la facoltà di filosofia o di diritto. A Cambridge, ad esempio, la facoltà di economia nacque da quella di filosofia, mentre all'Università Cattolica di Lovanio da quella di diritto; del resto a Lovanio le due facoltà sono formalmente unite ancora adesso. Questo legame storico tra economia e diritto si allentò all'inizio del secolo,

allorché gli economisti cominciarono a ricorrere con maggior sistematicità ai metodi e ai procedimenti della matematica. La maggior parte dei giuristi non sapeva nulla di matematica, e anche ai pochi che ne capivano qualcosa raramente capitava di utilizzare l'analisi marginalista, il calcolo dell'equilibrio, la valutazione dei coefficienti di regressione; analogamente, gli economisti avevano poco a che fare con il metodo problematico-casistico o con i commenti del Codice civile. Col diversificarsi delle tecniche, il linguaggio del diritto e quello dell'economia divennero reciprocamente inintelligibili, come il canto di due specie di uccelli che non siano mai venute in contatto. Molti studiosi arrivarono a considerare la diversità delle tecniche come una diversità di contenuti. I professori di diritto sostenevano che "il diritto non può essere quantificato". "È la matematica che apre la strada alla conoscenza", rispondevano i professori di economia, e in privato aggiungevano di avere il dubbio che i giuristi non sapessero far altro che catalogare fatti, come se si trattasse di elencare i percorsi degli autobus a Roma. Così, nelle università occidentali il consolidato matrimonio tra economia e diritto prima entrò in crisi e poi si sciolse con il divorzio. In pochi luoghi - e in particolar modo presso l'Università del Wisconsin - alcuni economisti lasciarono da parte le nuove tecniche e mantennero invece uno stretto legame con il diritto. Ma il loro tentativo di coniugare il diritto con il pensiero economico e non con l'analisi economica (per usare la distinzione di Schumpeter) non ebbe seguito e non si consolidò in una tradizione. Così in America nel 1960, alla nascita dell'analisi economica del diritto, la situazione era più o meno questa. I giuristi assegnavano all'economia un ruolo ristretto ed esclusivamente tecnico. Nel campo degli studi giuridici, il contributo dell'economia era all'ingrosso equiparabile a quello della ragioneria. Proprio come i ragionieri insegnavano ai legali delle aziende come leggere un bilancio, così gli economisti consigliavano i giuristi relativamente a questioni quali le leggi antimonopolistiche, la regolamentazione delle relazioni industriali o la tassazione. Il compito degli economisti era semplicemente limitato alla previsione degli effetti economici di un numero piuttosto circoscritto di leggi. Non esisteva nessuna rivista di analisi economica del diritto, la disciplina non faceva parte del curriculum del primo anno di studi delle università americane, e solo pochissime facoltà avevano tra i loro docenti ordinari un economista puro.

Faceva eccezione l'Università di Chicago, dove alcuni economisti - Henry Simons, Aaron Director, Ronald Coase - invece di venir considerati dei puri tecnici, contribuirono in modo decisivo alla vita intellettuale dell'ateneo. La pubblicazione nel 1960 del saggio di Coase intitolato *The problem of social cost* segna convenzionalmente la data di nascita dell'analisi economica del diritto. In questo articolo - che suscitò un grande dibattito sia nel mondo dell'economia, sia in quello del diritto - Coase applica la teoria economica ad alcuni casi concreti nell'ambito degli illeciti da turbativa, e dopo aver così dimostrato che l'analisi economica può essere applicata alla common law, giungeva ad una conclusione sorprendente, su cui ci soffermeremo più avanti. Un'altra pietra miliare degli studi di analisi economica del diritto è costituita dalla pubblicazione nel 1970 di *Cost of accidents*, di Calabresi, che applicava l'analisi economica alle leggi sugli atti illeciti civili. Calabresi proponeva un criterio semplice e lineare per confrontare tra loro e quindi valutare le varie leggi sull'illecito civile: quello di ridurre al minimo sia la somma dei costi necessari per evitare gli incidenti che l'entità dei danni provocati. John Brown costruì in seguito (1973) un modello matematico per applicare questo criterio alle differenti normative sull'illecito civile, e il suo articolo ispirò altri teorici di microeconomia a creare analoghi modelli per le altre branche del diritto. Nel 1973 Richard Posner delineò per la prima volta un quadro complessivo della materia e degli obiettivi della nuova disciplina in *Economic analysis of law*. Questo manuale pionieristico analizzava in modo intelligente e innovativo praticamente l'intero ambito del diritto. Come le mappe seicentesche dell'America del Nord, il libro era pieno di tesori e di spunti utili per gli studiosi intraprendenti, pronti a imbarcarsi in una nuova e rischiosa avventura.

Dalla seconda metà degli anni settanta, l'analisi economica del diritto divenne un'autentica moda nelle università americane. In tutte le facoltà di diritto si organizzavano seminari dove si leggevano le più importanti opere in materia e tutte le riviste di diritto pubblicavano articoli ispirati al nuovo approccio. Henry Manne organizzò un corso estivo per economisti, professori di diritto e giudici per stimolare

lo sviluppo delle necessarie competenze interdisciplinari. Il corso estivo - come del resto molti seminari e conferenze - venne generosamente finanziato da fondazioni private.

Quando questa moda cominciò a esaurirsi, negli anni ottanta, invece di essere relegata in una posizione di secondo piano, come era accaduto anni prima per gli studi di diritto e psichiatria, l'economia giuridica consolidò il proprio successo e venne istituzionalizzata. Attualmente vi sono quattro riviste in lingua inglese dedicate esclusivamente agli studi di analisi economica del diritto. Tutte le principali facoltà di diritto degli Stati Uniti - e alcune facoltà canadesi - hanno almeno un docente in economia (a Berkeley ve ne sono cinque), organizzano regolarmente seminari sull'argomento e in alcune università le facoltà di diritto e di economia hanno anche dei programmi comuni. Sia in Canada che negli Stati Uniti, poi, esistono delle associazioni nazionali di 'economia e diritto' che si riuniscono una volta all'anno.

Quanto all'Europa, sono da segnalare gli importanti contributi di Pietro Trimarchi, il quale nel medesimo periodo in cui Coase, Calabresi e gli altri studiosi statunitensi pubblicavano i loro lavori, giunse a conclusioni analoghe. Pubblicato in italiano, il lavoro di Trimarchi non venne conosciuto negli Stati Uniti. Trimarchi non creò comunque una propria scuola, e così l'Europa perse l'occasione di svolgere un ruolo di avanguardia negli studi di economia del diritto; la disciplina è stata perciò in larga misura importata dagli Stati Uniti. A partire da alcune traduzioni, e dai contatti tra vari studiosi, la materia si è fatta strada sino a venir istituzionalizzata anche in Europa negli anni ottanta. L'Associazione europea di diritto ed economia, fondata nel 1984, riunisce nel suo congresso annuale più di cento studiosi. Molti istituti di ricerca finanziano lavori di analisi economica del diritto, come il Centro di studi sociogiuridici dell'Università di Oxford, il Centro di studi di nuova economia istituzionale di Saarbrücken, l'Associazione di ricerca sui rischi e le assicurazioni di Ginevra, le conferenze semestrali di Travemünde. Il Programma Erasmus, che prevede varie forme di cooperazione e di scambio tra le diverse università europee, include un programma di studi di economia e diritto per laureandi. (Per maggiori dettagli si vedano gli atti del simposio sulle prospettive dell'analisi economica del diritto nei paesi di civil law, pubblicati sulla "International review of law and economics" del dicembre 1991). Studiosi di economia e diritto sono attivi anche in Asia e in Australia, ma la disciplina è quasi ignota in Sudamerica e nel continente africano.

3. Perché l'economia giuridica ha avuto successo?

In Occidente, per circa due millenni, per prevedere il modo in cui gli individui reagiscono alle leggi gli studiosi del diritto hanno fatto all'incirca lo stesso tipo di ragionamento dell'uomo della strada. Il diritto non disponeva di una specifica teoria del comportamento e si basava esclusivamente sul buon senso. Questa spiacevole situazione ha creato una sorta di nicchia ecologica disabitata nel mondo intellettuale. Come è successo con i conigli in Australia, l'analisi economica del diritto è servita a colmare una lacuna.

Le sanzioni che il diritto prevede per ogni tipo di condotta assomigliano in un certo senso ai prezzi che i mercati assegnano a ogni merce. Prezzi e sanzioni infatti rappresentano incentivi al comportamento. L'economia dispone di un'elaborata teoria - la 'teoria dei prezzi' - in grado di prevedere come le persone reagiranno ai prezzi. L'analisi economica del diritto prende le mosse da un adattamento della teoria dei prezzi al diritto. L'analisi economica di una legge sugli illeciti civili, ad esempio, è in grado di anticipare se la previsione di una responsabilità oggettiva provocherà un aumento o una diminuzione del numero degli incidenti.

È necessario che i giudici possano prevedere in che modo i cambiamenti giuridici riusciranno ad influenzare i valori più rilevanti nell'ambito del diritto e delle varie politiche, quale, ad esempio, l'efficienza (nessuno infatti ha interesse a sprecare inutilmente il proprio denaro): la teoria dei prezzi permette di prevedere il livello di efficienza dei mercati, e questa tecnica di analisi è stata facilmente adattata per prevedere l'efficienza delle norme giuridiche. Secondo il criterio elaborato da Calabresi, per spiegarci meglio,

la legge più efficiente in materia di illecito civile è quella in grado di ridurre al minimo la somma fra i costi sostenuti per prevenire gli infortuni e i danni che da quelli derivano.

L'economia fornisce quindi al diritto un'ottima teoria del comportamento e un importante standard normativo, ma dobbiamo specificare meglio il contenuto di questi contributi. A prima vista gli elementi di base della teoria del comportamento sembrano ingannevolmente semplici. La teoria economica è costruita su due idee fondamentali: quella di ottimo e quella di equilibrio. Le situazioni di ottimo possono essere di due tipi: massimo e minimo. Una funzione continua raggiunge il suo massimo o il suo minimo nel punto in cui le sue derivate si annullano. Questo è il punto in cui 'i benefici marginali eguagliano i costi marginali'. Buona parte delle analisi economiche del diritto consiste nell'individuare i problemi giuridici che vengono risolti quando 'i benefici marginali eguagliano i costi marginali'. Il secondo concetto base è quello di equilibrio: una situazione di equilibrio si verifica quando tutti giungono simultaneamente all'ottimo, quando cioè nessuno riesce a migliorare i propri risultati modificando il suo comportamento. In un mercato concorrenziale, l'equilibrio corrisponde al punto di intersezione tra curva della domanda e curva dell'offerta, anche se bisogna tener presente che una dimostrazione matematica generale dell'equilibrio è stata data solo negli anni cinquanta.

I concetti di ottimo e di equilibrio rappresentano delle categorie esplicative generali e si è visto che è possibile applicarli con successo, oltre che all'economia, anche ad altre discipline: diritto, politica, demografia, biologia, sociologia, psicologia. Il fatto che tali concetti siano per lo più identificati con l'economia dipende pertanto da ragioni storiche, non logiche. Essendo categorie esplicative generali, i concetti di ottimo e di equilibrio assomigliano molto ai concetti giuridici. L'"uomo ragionevole" di cui parla il diritto si comporta in modo analogo all'"uomo razionale" dell'economia.

Una forma tipica di analisi economica del diritto calcola gli equilibri e paragona la rispettiva efficienza di norme giuridiche alternative. Per fare un esempio, nel caso di responsabilità oggettiva si è responsabili di ogni e qualsiasi danno comunque provocato, a prescindere da qualsiasi elemento di colpa, mentre nel caso di responsabilità per negligenza si è responsabili solo di quei danni riconducibili a un comportamento dovuto a colpa. Queste due diverse previsioni danno perciò luogo a diversi livelli di spese precauzionali, il che determina un diverso numero di incidenti. L'equilibrio tra i diversi livelli di precauzioni e di incidenti può essere paragonato a quello tra diversi livelli di efficienza e si può in questo modo stabilire quale delle due norme sia la più efficiente. Questa tecnica è generalmente definita 'statica comparativa delle norme giuridiche'. Le previsioni formulate in base a questi modelli di statica comparativa vengono idealmente verificate tramite il raffronto con dati empirici, il che di norma implica il ricorso a metodi statistici. Gran parte del progresso degli studi di analisi economica del diritto verificatosi negli anni ottanta è consistito nella progressiva estensione di tali modelli di statica comparativa a nuovi tipi di norme, con la definizione di modelli teorici più elaborati e con il perfezionamento delle verifiche empiriche.

L'analisi economica, come si è detto, ha colmato il vuoto generato nel campo degli studi giuridici dalla mancanza di un'adeguata teoria del comportamento in grado di prevedere gli effetti delle leggi. Negli Stati Uniti il successo della disciplina si spiega con il crescente desiderio da parte delle corti di misurarsi con le tematiche politiche e di contribuire così alla creazione di diritto. Parallelamente si sono levate contro di essa anche critiche molto violente, spesso da parte di giuristi insoddisfatti che pensavano di comprenderne il significato senza padroneggiarne compiutamente il metodo analitico; altri trovavano invece che l'analisi economica del diritto fosse soltanto una edizione riveduta e corretta di filosofie del passato, il materialismo, l'utilitarismo, il conservatorismo. L'analisi economica del diritto, in realtà, è una scienza che non può essere identificata con nessuna filosofia precedente. Altri autori meglio informati, comunque, hanno avanzato critiche più sensate.

Come si è detto, i modelli economici di analisi del diritto muovono spesso dall'assunto che la gente reagisca alle sanzioni giuridiche nello stesso modo in cui reagisce ai prezzi delle merci. Una delle critiche più interessanti che vengono rivolte all'analisi economica del

diritto riguarda proprio la presunta scarsa reattività delle persone alle sanzioni giuridiche. Se la gente non 'risponde' alle sanzioni, l'analisi economica condotta durante gli anni ottanta sarebbe, se non falsa, quantomeno insignificante. In termini tecnici, se la risposta alle sanzioni è anelastica, allora la variazione del comportamento dovrà esser spiegata in gran parte sulla base di altri fattori, diversi dalle sanzioni. Una certa corrente della ricerca sociologica, ad esempio, sostiene che il comportamento quotidiano delle persone non è condizionato dalle sanzioni giuridiche, ma dalle norme sociali e dalle pratiche commerciali che non sono influenzate dal diritto. Una risposta a queste critiche è offerta dai nuovi sviluppi dell'analisi economica del diritto. In un mercato concorrenziale, i soggetti coinvolti sono così numerosi che non è possibile pensare che esista qualcuno che, singolarmente, sia in grado di influire sulla determinazione dei prezzi. Al contrario, in un mercato piccolo e circoscritto a pochi partecipanti, ciascun individuo può contrattare con gli altri per concorrere a stabilire i prezzi. Il comportamento dei singoli individui in un mercato concorrenziale non ha carattere strategico; la contrattazione, invece, è un comportamento strategico. Il comportamento strategico implica che ciascun individuo tenga conto delle reazioni degli altri nel momento in cui deve decidere quali saranno le sue mosse. Un esempio può chiarire meglio la differenza. Una squadra di calcio può decidere di simulare un'azione sull'ala destra prima di sferrare un attacco sulla sinistra; un gruppo di scalatori, invece, non fa mai finta di scalare il versante meridionale di una montagna prima di cominciare la scalata vera e propria sul versante nord.

Nell'ambito del diritto si verificano parecchi casi di comportamento strategico. Di norma, ad esempio, entrambe le parti di una controversia possono aver interesse a trovare un accordo a livello stragiudiziale, piuttosto che rimettere la composizione delle liti alla decisione di un giudice. Il problema è ovviamente quello di definire quali saranno i termini concreti dell'accordo. L'accordo comunque potrà essere raggiunto solo mediante una contrattazione basata sul comportamento strategico. La branca della microeconomia che si occupa del comportamento strategico è la teoria dei giochi. L'analisi economica del diritto, in questo senso, tende sempre di più a considerare il diritto come un gioco e non come un mercato.

Un'analisi svolta in termini di teoria dei giochi permette di far fronte ad alcune delle critiche relative alla presunta mancanza di reattività della gente di fronte alla legge. Le norme sociali e le pratiche commerciali possono venir considerate come forme di soluzione di giochi ripetuti nel tempo e le sanzioni giuridiche rappresentano in questo caso la minaccia messa in atto dalle parti quando viene a mancare la cooperazione. Questo approccio, come si vede, combina nella stessa analisi sanzioni di tipo formale ed informale. Altre critiche sostengono invece che la mancanza di reattività alle sanzioni dipende dal fatto che la gente fa male i propri calcoli spingendosi quasi all'estremo dell'irrazionalità. Indubbiamente è innegabile che i modelli economici relativi ai processi decisionali assumano di norma un livello di razionalità che non è proprio alla portata di tutti. Tuttavia, attualmente i modelli economici cominciano a prendere in considerazione le possibili carenze umane e a presupporre l'esistenza di una minore razionalità nel processo decisionale.

Un'altra ricorrente critica dell'analisi economica del diritto riguarda infine i suoi presupposti valutativi. Mentre la teoria normativa dell'efficienza viene generalmente accettata quando viene considerata uno dei tanti fattori che intervengono nella definizione delle scelte politiche, è largamente contestata la tesi avanzata dagli economisti che l'efficienza abbia un ruolo primario rispetto alle altre norme di giustizia o di equità. L'analisi dell'efficienza, in definitiva, è considerata un procedimento influente ma controverso: in un mondo come quello del diritto non poteva, in fondo, avere accoglienza migliore.

4. Acquisizioni fondamentali dell'analisi economica del diritto

Sono passati trent'anni dai primi studi di analisi economica del diritto, e in questo periodo hanno visto la luce moltissimi articoli

sull'analisi economica di X', dove X stava praticamente per ogni concetto o problema giuridico. Non è questa la sede per dare conto esaurientemente di una letteratura così abbondante e dunque, per ragioni di spazio, la mia rassegna si concentrerà non tanto sui singoli studiosi ma sugli argomenti maggiormente dibattuti e sui risultati più significativi.

a) Il teorema di Coase

Il teorema di Coase è stato originariamente sviluppato a partire da tutta una serie di esempi che verranno adesso richiamati. Un concetto centrale della microeconomia è che il libero scambio tende a spostare le risorse fino a che esse non arrivano al loro valore di uso massimo, nel qual caso l'allocazione delle risorse ha raggiunto quella che viene definita 'efficienza di Pareto'. A parte il diritto di proprietà sulle risorse disponibili, la legge istituisce anche molti altri diritti, quali ad esempio il diritto a non essere molestati nel possesso dei propri beni o il diritto all'adempimento di un contratto. Coase estende il sistema di proposizioni relative allo scambio delle risorse all'ambito giuridico, cioè allo scambio dei diritti riconosciuti ai singoli individui. Interpretato in questi termini, il teorema di Coase afferma che l'allocazione iniziale di questi diritti non presenta alcun problema in termini di efficienza nella misura in cui è possibile scambiarli liberamente. In altre parole, se la legge alloca i diritti in modo inadeguato, il problema può essere risolto dal libero scambio di detti diritti sul mercato.

Coase fa il seguente esempio. Il legno e il carbone bruciati dalle locomotive a vapore possono provocare delle scintille, e capita talvolta che queste scintille generino degli incendi che danneggiano i campi dei coltivatori. Ciascuna delle due parti in causa - le ferrovie e i contadini - può prendere alcune precauzioni per ridurre il pericolo di incendi. Se i contadini hanno il diritto di costringere le ferrovie a interrompere le corse finché non sarà risolto il problema delle scintille, i danni che queste causano saranno scarsi o nulli. Al contrario, se le ferrovie hanno il diritto di mantenere impunemente i treni in attività, il rischio sarà molto elevato. Ma secondo il teorema di Coase queste apparenze sono fuorvianti: se il diritto infatti determina l'allocazione iniziale dei vari diritti, la loro allocazione finale è decisa dal mercato. Se, poniamo, i contadini hanno il diritto di essere liberi dalle emissioni di scintille, e se il diritto a emettere scintille è più importante per le ferrovie di quanto non sia importante per i contadini evitare il pericolo di incendi, sarebbe conveniente per entrambe le parti che i contadini vendessero i loro diritti alle ferrovie.

Secondo questa interpretazione, per conseguire l'efficienza giuridica basta rimuovere gli ostacoli che impediscono il libero scambio dei diritti, i quali sono spesso vaghi e indeterminati, e ciò rende difficile stabilire quale sia il loro valore. Inoltre, i tribunali non sono sempre disposti a riconoscere la validità dei contratti relativi alla loro cessione. Di conseguenza, secondo questa 'interpretazione del libero scambio', l'efficienza giuridica deve essere assicurata definendo con maggior chiarezza la natura dei diritti attribuiti dalla legge ai singoli e tutelando la validità dei contratti di vendita dei diritti stessi stipulati dai privati.

Secondo gli economisti, per allocare le risorse sui mercati in modo efficiente, oltre alla libertà di scambio sono necessarie anche altre condizioni. Una di queste riguarda il concetto - un po' elusivo, ma indispensabile - di costi di transazione. In senso stretto, il concetto di costi di transazione si riferisce al tempo e agli sforzi richiesti per portare a buon fine una transazione. In alcune circostanze, tali costi possono essere molto elevati, come ad esempio quando la conclusione di un contratto implica l'intervento di molte parti situate in luoghi diversi. Gli alti costi di transazione possono bloccare il funzionamento di mercati che altrimenti sarebbero efficienti. In senso ampio, invece, il concetto di costi di transazione designa tutti gli usi delle risorse necessarie per negoziare e far valere gli accordi, compreso il costo delle informazioni necessarie per formulare una strategia di contrattazione, il tempo speso nel mercanteggiare, il costo della prevenzione di eventuali scorrettezze delle parti. Secondo la 'interpretazione dei costi di transazione', il teorema di Coase afferma quindi che l'allocazione iniziale dei diritti non pone problemi in termini di efficienza fintantoché i costi di transazione sono nulli. Da questo punto di vista il legislatore, più che curarsi di una efficiente allocazione iniziale dei diritti, dovrebbe cercare di

realizzarla rendendo più snelli i meccanismi dello scambio. In economia, una 'prova' consiste nella formulazione matematica di premesse comportamentali generalmente accettate. I tentativi di formulare in termini matematici il teorema di Coase incontrano ostacoli tali da far pensare che esso sia falso oppure meramente tautologico. Nondimeno, chiunque abbia insegnato il teorema di Coase ai suoi studenti ha potuto sperimentare lo stupore e l'ammirazione che esso è in grado di ispirare.

b) Illeciti civili

Gli economisti definiscono con il termine 'esternalità' quelle situazioni in cui le azioni di una persona danneggiano direttamente un'altra persona ('utilità interdipendenti o funzioni della produzione'). La legge sugli illeciti riguarda le esternalità provocate o dagli infortuni o da offese intenzionalmente provocate dall'agente. Il tipo di rimedio normalmente adottato nel caso di illecito derivante da infortunio consiste nel risarcimento dei danni che idealmente riporta il soggetto offeso nella medesima situazione in cui si sarebbe trovato qualora l'illecito non si fosse verificato ('indennizzo perfetto'). L'analisi economica degli illeciti è ricca e complessa, ma nel presente articolo verrà analizzato esclusivamente il contrasto tra responsabilità oggettiva e colpa.

Una norma sugli illeciti improntata al criterio di responsabilità oggettiva con conseguente indennizzo perfetto del soggetto offeso prevede che il responsabile dell'offesa si faccia per intero carico dei costi dei danni provocati. In tali circostanze, si dice che la parte che offende 'internalizza l'esternalità'. Un importante obiettivo sociale è - come ho già detto - quello di ridurre al minimo la somma dei costi dell'incidente e dei costi delle precauzioni necessarie per prevenirlo. Quando la norma vigente è quella della responsabilità oggettiva con un indennizzo perfetto del soggetto offeso, questo compito di minimizzazione ricade sulla parte che offende, che dovrà bilanciare il costo delle precauzioni aggiuntive da adottare per prevenire i danni ('costo marginale') con il conseguente risparmio che otterrà relativamente ai costi dell'incidente ('beneficio marginale'). Una previsione di responsabilità oggettiva d'altra parte non incentiva affatto la parte offesa a prendere a sua volta qualche precauzione, dato che prevede un indennizzo perfetto per i danni subiti. Diametralmente opposta a quella di 'responsabilità oggettiva con un indennizzo perfetto' è la norma di assenza di responsabilità, che non prevede alcun rimedio legale a favore delle vittime degli incidenti. In questo caso, mentre la vittima viene fortemente incentivata a prendere efficaci precauzioni, non c'è nessun incentivo analogo per l'autore dell'offesa. Pertanto questi due tipi opposti di norma spingono solo una delle due parti in causa - non entrambe - ad adottare delle precauzioni efficaci.

Diversamente dalla previsione di responsabilità oggettiva, la norma che prende in considerazione l'elemento soggettivo considera responsabile la parte che ha provocato l'incidente solo se essa è 'in colpa'. Il criterio di colpa può essere definito in rapporto all'obiettivo di minimizzare la somma dei costi per le precauzioni necessarie a prevenire l'incidente e dei danni che esso causa. In questi termini, l'autore dell'offesa è in colpa se il costo per aver adottato maggiori precauzioni è inferiore alla risultante riduzione dei costi dell'incidente. Questo teorema viene denominato 'regola di Hand', dal nome del giudice americano che l'ha escogitato.

È abbastanza semplice mostrare che il principio che considera l'elemento della colpa induce entrambe le parti ad adottare precauzioni efficienti. Di fatto si ottengono i medesimi risultati con il principio della colpa, con la garanzia del concorso di colpa, con una norma di responsabilità oggettiva con concorso di colpa, o con la colpa comparativa. In tutti questi casi, una parte si conformerà al criterio giuridico efficiente per sottrarsi alla responsabilità, mentre l'altra - che dovrebbe sopportare i costi residui dell'incidente ('internalizzazione') - prenderà a sua volta tutte le precauzioni efficienti. In realtà la definizione dello standard giuridico di colpa e la definizione dell'entità del risarcimento sono avvolte nell'incertezza. Il problema di informazione che le corti devono affrontare nel risolvere i casi di illecito civile può essere ridotto adottando una norma di responsabilità oggettiva quando è facile per il giudice individuare l'entità del risarcimento ma è difficile determinare l'entità della colpa, e adottando invece il criterio della responsabilità per colpa nel caso contrario. I potenziali autori dell'offesa tenderanno perciò a premunirsi dall'incertezza relativa ai criteri di colpa

prendendo precauzioni eccessive, per ridurre i margini di errore delle corti. Talvolta, però, gli illeciti si verificano proprio perché chi arreca danno risponde in modo irrazionale al rischio connesso all'incertezza di questi criteri.

c) Proprietà

La proprietà è quell'istituto che conferisce agli individui un potere discrezionale su risorse scarse. Questa discrezionalità viene istituita assegnando specifici diritti ai proprietari e vietando agli altri consociati di interferire nell'esercizio di tali diritti. Il diritto di proprietà attribuisce al titolare la facoltà di agire o di non agire nei confronti del bene oggetto del diritto stesso, senza che peraltro sia previsto alcun obbligo di comportarsi in un senso o nell'altro. La proprietà infatti è una componente significativa della libertà - e la libertà è importante di per sé - e contribuisce a garantire tutte le altre libertà decentralizzando il potere. Inoltre, la proprietà favorisce l'efficienza.

L'analisi economica della proprietà mette in evidenza la decentralizzazione dell'allocazione delle risorse e gli incentivi all'efficienza. Le leggi aventi ad oggetto il diritto di proprietà internalizzano idealmente le conseguenze dell'utilizzazione delle risorse. Per realizzare questa internalizzazione, le leggi sulla proprietà attribuiscono al proprietario tutti i benefici immediati e tutti i costi connessi all'uso di una data risorsa. Talvolta l'uso di una risorsa può provocare certi effetti diffusivi, quali l'inquinamento dell'aria, la riduzione della luce o la contaminazione dell'acqua. Secondo le leggi sulla turbativa, la responsabilità degli effetti diffusivi ricade sul proprietario del bene che li ha provocati. Analogamente, è possibile che siano terze persone a correre determinati rischi, ad esempio quando si è alla guida della propria vettura, o quando si fanno brillare mine, o si servono cibi facilmente avariabili, o si mettono in vendita prodotti difettosi. Quando simili rischi si verificano, la legge sull'illecito civile può attribuirne la responsabilità al proprietario del bene che ha causato il danno.

Le leggi sulla turbativa e sull'illecito possono essere considerate come dei meccanismi per internalizzare i costi. Quando l'internalizzazione è completata, tutti i costi e i benefici derivanti dall'uso di un bene determinato entrano nel calcolo decisionale di un proprietario motivato da un interesse personale. Attribuendo al proprietario i profitti netti derivanti dall'uso di un bene gli viene fornito anche un incentivo alla massimizzazione, per la quale sono necessarie capacità imprenditoriali e innovazione. L'internalizzazione è perciò al tempo stesso efficiente ed equa.

Oltre che con l'internalizzazione, la legge sulla proprietà promuove l'efficienza anche indirizzando le transazioni commerciali sui binari dello scambio volontario. Gran parte della teoria microeconomica da Adam Smith in poi si basa sull'assunto che il commercio vada a vantaggio di tutti quelli che vi sono implicati, e che i mercati concorrenziali permettano di massimizzare le eccedenze totali del commercio. La legge sulla proprietà promuove il commercio fornendo innanzitutto una definizione chiara e affidabile dei diritti di proprietà. Ad esempio l'ufficio dei registri immobiliari ha la funzione di garantire gli acquirenti di un bene immobile che la proprietà è esente da ipoteche o altro genere di oneri. Inversamente, diritti di proprietà poco chiari o indefiniti gravano gli scambi di alti costi di informazione e di sconti sul prezzo dovuti all'alto coefficiente di rischio.

Analogamente, la legge sui contratti promuove gli scambi riducendo i costi di coordinamento. Il coordinamento diventa problematico quando lo scambio fra le prestazioni non avviene simultaneamente. Chi adempie la propria obbligazione per primo corre il rischio che la controparte non esegua la propria prestazione come promesso. In caso di inadempimento, il rimedio normalmente previsto dalla legge può consistere o nell'obbligare la parte inadempiente ad eseguire la prestazione cui si era obbligata ('esecuzione in forma specifica') ovvero nell'obbligare la parte inadempiente a un risarcimento dei danni in misura da riportare la parte danneggiata nella medesima situazione in cui si sarebbe trovata qualora l'altra parte avesse adempiuto la propria obbligazione ('danni da aspettativa'). La legge sui contratti permette così di superare la riluttanza del primo contraente ad anticipare la propria prestazione garantendogli che

egli godrà comunque del vantaggio previsto nell'accordo.

Queste osservazioni su commercio e diritto possono venir riassunte schematicamente nel linguaggio degli economisti. Gli economisti ricomprendono i costi di informazione, gli sconti da rischio e i costi di coordinamento sotto l'unica categoria generale di 'costi di transazione'. Così si può dire che le leggi relative alla proprietà si propongono idealmente di promuovere il commercio riducendo al minimo i costi di transazione degli scambi. Come ho già accennato, le leggi sulla proprietà danno al proprietario l'incentivo a godere e disporre dei propri beni in modo efficiente. Questi incentivi funzionano senza bisogno di alcuna forma di controllo o di pianificazione centralizzata. Ecco perché la legge sulla proprietà può essere considerata il fondamento di un'economia decentralizzata.

d) Contratti

La legge sulle obbligazioni nascenti da contratto permette di coordinare i comportamenti dei singoli attraverso la tutela attribuita alla pretesa che ciascuna parte vanta rispetto alla prestazione dell'altra parte. L'analisi economica prende le mosse in questo caso dal concetto di 'contratto perfetto'. Per contratto perfetto si intende un contratto stipulato tra due parti che dispongono di informazioni complete e i cui costi di trattativa e di stesura sono irrilevanti. In tali circostanze ideali, il contratto sarebbe in grado di tener conto di tutte le eventuali circostanze e tutte le sue clausole risulterebbero, come è facile mostrare, efficienti. Nel caso di un contratto perfetto, il ruolo dei giudici si limiterebbe a far osservare i termini contenuti nel contratto stesso.

Nella realtà, però, non sempre le parti dispongono di informazioni complete e la contrattazione comporta normalmente costi rilevanti. Gli economisti hanno perciò sollecitato i giudici ad assumersi il ruolo di completare e perfezionare i termini del contratto. Lo standard che dovrebbe ispirare l'azione delle corti è quello del contratto perfetto, cioè, come abbiamo detto, un contratto stipulato dalle parti in presenza di informazioni complete e con costi di transazione pari a zero.

Questo principio generale acquista un contenuto particolare in base a specifici modelli finalizzati a scoprire i termini contrattuali più efficienti. Un problema particolarmente importante riguarda i rimedi da adottare in caso di inadempimento contrattuale. Un contratto perfetto dovrebbe contenere anche la previsione riguardante i rimedi da adottare in caso di inadempimento, ma normalmente nei contratti non è contenuta una simile clausola. Di norma i rimedi che vengono adottati in caso di inadempimento consistono o nell'esecuzione in forma specifica o nel risarcimento dei danni, ed entrambi sono stati studiati diffusamente dagli economisti. Gli studiosi di diritto hanno distinto tra 'danni da aspettativa', che riporterebbero la posizione della parte lesa nella situazione in cui si sarebbe venuta a trovare se l'altra parte avesse eseguito regolarmente la propria prestazione, e 'danni da affidamento', idonei a ricondurre la parte non inadempiente nella medesima posizione in cui si sarebbe trovata qualora l'altra parte non avesse assunto alcuna obbligazione. Gli economisti hanno dimostrato che in generale il risarcimento dei danni da aspettativa permette di internalizzare i costi dovuti all'inadempimento e incentiva a prendere le necessarie precauzioni contro tale eventualità, cose che i danni da affidamento non sono in grado di garantire.

e) Azione legale

La composizione privata delle controversie è una situazione di contrattazione tramite la quale le parti hanno l'opportunità di risparmiare i costi del processo in tribunale se riescono a trovare un accordo transattivo. In termini tecnici la transazione rappresenta la soluzione cooperativa, il processo costituisce la soluzione non cooperativa, i costi del processo sono l'eccedenza creata dalla cooperazione mentre le minacce che le parti possono mettere in atto corrispondono all'esito del processo che le parti si aspettano. L'eccedenza può essere generata se le due parti in disputa trovano un accordo su come dividerla tra loro.

Ad esempio se l'attore in un processo civile prevede che questo gli costerà 25 ma si aspetta una sentenza da cui otterrà un vantaggio di 100, è chiaro che non accetterà di transigere la controversia per meno di 75. Per converso, se il convenuto, nel medesimo processo,

prevede un costo di 20 ed una condanna di 90, è chiaro che non gli converrà offrire all'attore di transigere la controversia per più di 110. Il problema sarà quindi costituito dal cercare di raggiungere un accordo transattivo che sia compreso tra 75 e 110.

I processi di solito hanno luogo per due motivi. In primo luogo, un mal riposto ottimismo porta ciascuna parte a pensare di poter avere la meglio in giudizio, e questa fiducia prevale sulla possibilità di risparmiare i costi del processo. In secondo luogo, entrambi i contendenti si affidano al comportamento strategico, e ognuno spera che l'altro farà delle concessioni.

Le modalità dell'azione legale differiscono da un paese all'altro, e alcune di queste differenze sono state studiate attentamente. Si consideri ad esempio la differenza tra il criterio secondo cui il soccombente è tenuto a pagare tutte le spese processuali e il criterio secondo il quale le spese processuali vengono compensate fra le parti. Può essere dimostrato che la prima regola genera un maggior numero di processi quando le parti sono falsamente ottimiste, mentre con la seconda ciò accade quando le parti sono poco disposte a rischiare. La prima regola consente inoltre di eliminare tutti i 'ricorsi per turbativa', che vengono presentati solo allo scopo di giungere a una transazione. Questo è solo un esempio dei tanti risultati a cui si può giungere tramite l'analisi economica dell'azione legale.

f) Reati

La maggior parte dei reati si compone di un illecito civile. Se la legge sull'illecito civile venisse sempre applicata senza alcun margine di errore e se il risarcimento del danno provocato fosse perfetto, la gente non si preoccuperebbe dell'eventualità di divenire vittima di un reato o meno. In queste circostanze la legge sulla responsabilità civile non avrebbe bisogno di venire integrata da sanzioni penali. Ma nella realtà capita che la legge sulla responsabilità civile venga applicata erroneamente e che il risarcimento non sia sempre completamente soddisfacente. Anzi, in caso di lesioni corporee o di morte lo stesso significato di 'risarcimento perfetto' non è chiaro.

Le sanzioni penali sono dunque necessarie quando la legge sugli illeciti viene applicata male o il risarcimento non è perfetto.

L'analisi economica dei reati si è concentrata in particolare sui criteri di deterrenza nei confronti dei reati razionali. Un criminale razionale è colui che decide di compiere o non compiere una data attività criminosa paragonando il guadagno che pensa di poterne ricavare ai costi che comporta la sanzione prevista. Quest'ultima corrisponde all'entità della punizione moltiplicata per il suo coefficiente di probabilità. Aumentare una multa non costa molto per lo Stato, almeno finché il reo può permettersi di pagarla. La reclusione è invece più costosa per lo Stato, ma ha una capacità punitiva che va al di là delle risorse economiche del reo. Elevare il livello di probabilità della punizione implica un aumento delle già alte spese per la polizia e l'amministrazione della giustizia.

Considerato tutto ciò, si possono dimostrare alcune proposizioni relative al sistema più economico per conseguire un determinato livello di deterrenza: per raggiungere tale livello è necessario arrivare ad esaurire la capacità del criminale di pagare una multa senza pervenire alla reclusione. Se la pena consiste esclusivamente in una multa, il sistema più conveniente per raggiungere un dato livello di deterrenza è rappresentato da pene severe con scarse probabilità che vengano inflitte. Tuttavia pretendere multe elevate per reati di lieve entità non è sempre la cosa migliore, perché in tal modo si sprecano tutti i deterrenti economici che potrebbero altrimenti servire a scoraggiare reati più gravi.

Se l'ordinamento giuridico disponesse di sufficienti informazioni sui reati e sulle persone che li commettono, sarebbe possibile strutturare le leggi in modo tale da ottenere un perfetto effetto di deterrenza e scongiurare l'eventualità che si commettano reati. In questo senso gran parte della legislazione e delle politiche penali riguardano il miglior utilizzo possibile di informazioni scarse. Ad esempio i criminali recidivi presentano delle particolarità che li rendono meno sensibili degli altri alle misure di deterrenza.

Gli economisti hanno condotto importanti ricerche empiriche sul fenomeno della deterrenza. Un argomento molto controverso studiato dagli economisti americani riguarda l'efficacia della pena di morte come deterrente contro gli omicidi.

g) Società

L'economia dispone di due diverse e contrapposte teorie sulle società, basate sulla distinzione tra concorrenza perfetta e giochi, di cui ho già parlato. Secondo la prima, la società può essere considerata come la sede deputata dei contratti stipulati in condizioni di concorrenza perfetta dagli azionisti, dai managers e dagli impiegati. Questi contratti sono in parte espliciti, in parte impliciti, e in parte direttamente inclusi nello statuto della società. Da questo punto di vista il ruolo del diritto è quello di far applicare i contratti stipulati tra i privati e non di disciplinare le società alla luce dell'interesse pubblico.

La seconda teoria assume invece che il rapporto esistente tra i proprietari e i managers che fanno parte della società sia un rapporto tra proponente e rappresentante. Il problema centrale delle società, in questo senso, è che gli interessi dei managers e dei proprietari non sono gli stessi. Il ruolo del diritto sta dunque nel contribuire a risolvere il rapporto tra proponenti e loro rappresentanti cercando di avvicinare per quanto possibile gli interessi delle due parti. Questi due tipi di approccio hanno ispirato moltissime ricerche di cui cercherò di dare un'idea tramite un singolo esempio. Alcuni economisti hanno sostenuto che i mercati di capitale sono efficienti nel senso che il prezzo di un certificato azionario è la stima migliore del valore di una data società, e che i prezzi delle azioni si adattano con estrema rapidità a tutte le informazioni relative a questa società. L'ipotesi della 'efficienza del mercato dei capitali' presenta molte implicazioni giuridiche. Implica, ad esempio, che gli amministratori fiduciari della compagnia debbano mettere insieme un 'portafoglio' rappresentativo di certificati azionari e poi cessino di vendere o di acquistare. Per fare un esempio, tale ipotesi, nella sua forma più estrema, implica che è vantaggioso operare in borsa sulla base di informazioni riservate (insider trading).

h) Regolamenti amministrativi

L'analisi economica del diritto ha fornito una guida intellettuale al movimento per la deregulation che ha avuto una larga influenza in molti paesi negli anni ottanta. Il consenso a favore della deregulation si fondava su tre punti essenziali. In primo luogo, i regolamenti non possono avere cittadinanza in un mercato che si avvicini al modello ideale della concorrenza perfetta. In secondo luogo, si può rimediare ai difetti del mercato solo attraverso meccanismi che hanno origine nel mercato stesso, e non attraverso un meccanismo di tipo 'comando-e-controllo'. In terzo luogo, il governo di norma ricorre ai regolamenti non per correggere i difetti del mercato ma per redistribuire il reddito a vantaggio di gruppi politicamente privilegiati o per favorire la macchina burocratica.

Su queste basi, alcuni studiosi hanno trovato le strategie atte ad eliminare la normazione regolamentare inutile e a migliorare quella indispensabile. Per eliminare la potestà regolamentare superflua lo Stato ha il dovere di definire chiaramente i diritti di proprietà e fare in modo che le leggi possano essere modificate solo attraverso una procedura aggravata (entrenchment). Questa strategia rende più difficile e costoso ai gruppi politicamente privilegiati il perseguimento delle politiche di stampo redistributivo. Per sviluppare invece la normazione regolamentare indispensabile, è necessario che i tecnici, in luogo di fare affidamento sugli ordini dei vari organismi governativi, procedano alla creazione di pseudomercati. Per esempio la riduzione dell'inquinamento potrebbe essere realizzata tramite l'istituzione di un mercato di autorizzazioni all'inquinamento trasferibili e non attraverso il controllo diretto del governo sulle emissioni inquinanti. I fenomeni della potestà regolamentare e delle società interessano comunque molti altri ambiti che non è possibile analizzare in questa sede, come le norme anti-trust, la tassazione, il diritto commerciale.

i) Diritto costituzionale

Il ramo dell'economia che prende in esame il comportamento politico è spesso denominato 'teoria della scelta collettiva'. La teoria della scelta collettiva ha così delineato un primo quadro delle modalità di funzionamento della democrazia e dei motivi per cui essa è migliore delle altre forme di governo. La teoria prende le mosse dall'idea che la costituzione dovrebbe definire i diritti delle persone e

assegnare i poteri ai vari funzionari pubblici in modo tale da permettere che le diverse fazioni politiche della società cooperino tra loro attraverso processi di contrattazione politica. Ma le imperfezioni della contrattazione politica impediscono in molti casi di raggiungere un pieno consenso, e in tal caso si dovrà fare ricorso alla regola della maggioranza.

La regola della maggioranza peraltro presenta non pochi inconvenienti. Intanto il modo in cui una persona vota non indica necessariamente con quale intensità avverta la questione su cui è chiamata a pronunciarsi. Poi, la votazione a maggioranza può innescare delle ripetizioni cicliche senza sbocco ('intransitività' o 'assenza di equilibrio'). Pertanto, l'incapacità di registrare l'intensità delle preferenze e la tendenza a generare ripetizioni cicliche sono all'origine di gravi inefficienze. Molte istituzioni politiche possono essere considerate alla stregua di strumenti per evitare tali inefficienze. Il sistema parlamentare o quello presidenziale, il bicameralismo, le commissioni istituite nel corso delle legislature possono essere considerati come metodi diversi per risolvere il medesimo problema.

Gran parte della vita politica dipende dai particolari interessi di coloro che investono in influenza politica. Un'impresa interessata a massimizzare i propri profitti investirà in influenza politica fino a che non ne trarrà lo stesso profitto che le garantiscono le altre forme di investimento. Tuttavia, vi sono persone e imprese che non considerano adeguato il profitto che ricavano dai loro investimenti politici dato che questi vanno a beneficio di una classe più ampia di persone. Così ad esempio, un singolo droghiere non farà un investimento 'politico' che poi andrà a beneficio di tutti i droghieri. Questo problema del free rider condiziona il flusso dei fondi e degli investimenti nella vita politica.

5. Conclusioni

Anche se il diritto non è una scienza, nell'ambito giuridico c'è spazio anche per la scienza, e l'economia sta occupando questo spazio. L'adattamento delle tecniche economiche alle tematiche giuridiche richiede una notevole creatività, e la formulazione dei risultati in linguaggio non tecnico mette a dura prova le capacità degli economisti. In questo articolo ci siamo limitati semplicemente a fare qualche accenno all'ampio corpus teorico già esistente, ma la disciplina è in costante progresso. Nel 1915, il più famoso giudice americano, Oliver Wendall Holmes, aveva intuito qualcosa di questi sviluppi quando scrisse: "Nello studio razionale del diritto l'oscuro letterato può essere l'uomo del presente; ma l'uomo del futuro sarà chi si intende di statistica e padroneggia l'economia".

Diritto dell'Economia di Ernst-Joachim Mestmäcker

sommario: 1. Il diritto dell'economia come diritto degli ordinamenti economici. 2. Sistemi organizzati e sistemi spontanei: a) organizzazione ed economia pianificata; b) norme e organizzazioni nelle economie di mercato. 3. Processi di internazionalizzazione dell'economia. 4. L'ordinamento economico come sottosistema. 5. Interdipendenze. 6. Equilibrio economico generale ed economia controllata. 7. Norme contro le limitazioni della concorrenza: a) tutela della libera concorrenza; b) applicazione extraterritoriale delle norme antilimitative della concorrenza; c) pratiche commerciali restrittive nel diritto internazionale. 8. Regolamentazioni: a) inefficienza del mercato e inefficienza dello Stato; b) regolamentazioni internazionali. 9. Il libero scambio internazionale e il GATT: a) principî fondamentali; b) lo Stato come imprenditore; c) barriere commerciali non tariffarie. 10. Il 'nuovo ordine economico

internazionale'. □ Bibliografia.

1. Il diritto dell'economia come diritto degli ordinamenti economici

Il diritto dell'economia ha per oggetto gli ordinamenti economici: questi sono caratterizzati dai principî che regolano il processo economico e l'attività degli operatori in quanto rilevante per il processo stesso. I principî costitutivi degli ordinamenti economici dipendono dal tipo di programmazione adottato e possono tradursi in norme giuridiche di diversa specie, più o meno vincolanti; quando fanno parte come tali di una costituzione politica, si ha un ordinamento costituzionale economico in senso formale. A prescindere da questo carattere, gli ordinamenti economici vengono detti 'costituzionali' per sottolineare il contenuto normativo e l'ampia rilevanza dei loro principî.

Erano 'ordinamenti economici costituzionali' in senso formale le economie centralizzate che erano tipiche degli Stati socialisti: in esse trovavano formulazione normativa il principio della pianificazione e del controllo dell'economia nazionale, le varie forme di proprietà socialista dei mezzi di produzione, i monopoli statali del commercio estero e delle relazioni monetarie e creditizie internazionali. In questo caso il diritto dell'economia era costituito dalle norme che regolavano l'elaborazione, l'attuazione e le modifiche della pianificazione economica. Le modifiche, destinate ad adeguare i piani alle mutate condizioni, non dovevano tener conto dei diritti soggettivi degli interessati; e ciò valeva anche quando le unità economiche erano autorizzate ad adattare i piani alle varie situazioni mediante accordi, o quando le modifiche venivano decise da organi arbitrari statali. Ogni conflitto tra utilità economica e legalità era escluso in via di principio. I diritti soggettivi erano incompatibili con i rigidi vincoli che legavano ai programmi le aziende e i responsabili della pianificazione; mancavano del resto negli ordinamenti giuridici socialisti le persone giuridiche che potessero essere titolari di tali diritti. Le riforme mirate a decentrare l'approvazione e l'attuazione dei piani non intaccavano i principî di base dell'ordinamento, perché mancava una libera formazione dei prezzi su cui potesse orientarsi la pianificazione delle unità economiche e perché le unità stesse non disponevano di diritti soggettivi per realizzare i propri programmi. Un'economia pianificata può essere realizzata anche senza la proprietà statale o collettiva dei mezzi di produzione. Ciò accade quando l'autonomia dei privati viene abolita mediante l'obbligo di legge di far uso della proprietà solo in conformità del piano economico: venuto meno il diritto di disporre liberamente della proprietà privata, questa perde la sua funzione. Peraltro, quando da un'economia pianificata si passa a un'economia di mercato la proprietà riacquista la sua funzione di strumento di pianificazione economica decentrata.

Le economie di mercato sono caratterizzate da una programmazione autonoma (decentrata) da parte degli operatori economici. Il diritto a tale programmazione autonoma, che può essere garantito da leggi ordinarie o da norme costituzionali, deriva dalla libertà di scegliere ed esercitare un'attività, dalla libertà contrattuale, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, dalla libertà d'associazione e dall'autonomia di contrattazione collettiva fra datori di lavoro e prestatori d'opera. La facoltà di programmazione autonoma è presupposta come ovvia dal diritto privato: esso fornisce al sistema giuridico di ogni economia di mercato una cornice normativa fondata sull'autonomia economica dei privati, sul sistema dei diritti soggettivi e sul diritto che disciplina i comportamenti illeciti. Il coordinamento dei piani economici decentrati avviene mediante i prezzi di mercato, che si formano attraverso la concorrenza in regime di libero accesso ai mercati. La concorrenza obbliga le imprese a orientare la propria attività in base ai costi e premia l'introduzione di innovazioni; pertanto la salvaguardia della concorrenza, quale sistema di coordinamento e d'innovazione, rappresenta uno degli elementi essenziali dell'economia di mercato. Il Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea (CEE) dà forma normativa ai principî dell'economia di mercato, allo scopo di integrare su queste basi i sistemi economici degli Stati membri in un mercato comune. I principî fondamentali sono la libertà di movimento e di residenza delle persone, la libertà di circolazione delle merci e dei servizi e la

creazione di un sistema di effettiva concorrenza.

2. Sistemi organizzati e sistemi spontanei

Le differenze giuridiche tra economia pianificata ed economia di mercato sono riconducibili alla contrapposizione tra sistemi organizzati e sistemi spontanei, così illustrata da F.A. von Hayek (v., 19731979, vol. I): "Il carattere peculiare delle norme che guidano l'attività all'interno di un sistema organizzato consiste nel fatto che tali norme devono riguardare l'esecuzione di compiti prefissati. Esse presuppongono che la posizione di ciascun individuo sia definita in modo imperativo entro una struttura rigida e che le norme a cui egli deve attenersi dipendano dal posto che gli è stato assegnato e dagli scopi specifici che l'autorità ha preordinato per lui". Per contro, le norme che regolano un sistema spontaneo non dipendono da scopi determinati: esse "devono essere applicabili a un numero non conosciuto e indefinito di persone e di casi, e devono essere applicate da ciascun individuo alla luce delle proprie conoscenze e dei propri fini; la loro applicazione è indipendente da qualsiasi scopo generale, che l'individuo non ha neppure bisogno di conoscere". Le economie socialiste sono fondate su leggi relative all'organizzazione e leggi delega; le economie di mercato sono invece sistemi spontanei, dotati di specifici complessi normativi.

a) Organizzazione ed economia pianificata

Friedrich Engels vide l'avvenire del socialismo nel passaggio dall'anarchia del mercato all'organizzazione. La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si riprodurrebbe come contrasto tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nell'intera società; tale contraddizione verrebbe eliminata qualora la società s'impossessasse dei mezzi di produzione, adottando il principio dell'organizzazione. Come scrive Engels, "l'anarchia nella sfera della produzione sociale viene sostituita da un'organizzazione consapevole e programmata" (Antidühring, 1878). La pianificazione dell'agire nel socialismo è considerata un segno della razionalità e dell'umanità del sistema: questo sarebbe razionale in quanto attuerebbe la pianificazione mediante la 'razionalità associata', e umano in quanto supererebbe le presunte leggi cieche e coattive del mercato. Questa assimilazione del controllo dell'economia nazionale ai compiti di una direzione d'azienda è stata tipica delle economie centralizzate e ha improntato fin dall'inizio l'elaborazione giuridica negli Stati socialisti.

b) Norme e organizzazioni nelle economie di mercato

I sistemi spontanei diventano ordinamenti aventi rilevanza giuridica ovunque la generale libertà d'azione rappresenta la regola e ogni sua restrizione per opera dello Stato rappresenta un'eccezione da giustificare. La generale libertà d'azione va di pari passo con la "costituzionale ignoranza" della totalità sociale da parte degli individui (von Hayek). In queste condizioni la razionalità e la legittimità delle azioni dei singoli non possono essere giudicate in base alla loro conformità a un interesse pubblico comunque definito.

Altrettanto erroneo sarebbe costituire mediante il diritto obblighi che presuppongano negli organi statali un'inesistente conoscenza dell'utilità economica generale delle azioni individuali. Il diritto ha piuttosto la funzione di armonizzare tra loro le azioni dei singoli, senza peraltro prendere in considerazione, dal punto di vista dei contenuti, la pressoché infinita molteplicità degli scopi perseguiti dagli individui. Le norme mediante le quali il diritto adempie questa funzione sono contraddistinte dal fatto di prescindere dalle aspettative, dalle motivazioni e dagli scopi (non di rado contrastanti) degli interessati. Tra i sistemi spontanei che nascono dall'elaborazione di questo tipo di norme, e che spesso sono in relazione tra loro, vi è il sistema dei prezzi liberi e della concorrenza. Nelle economie di mercato il compito dell'ordinamento giuridico è di produrre norme conformi alle suddette caratteristiche (v.

Mestmäcker, 1985).

La distinzione tra sistema organizzato e sistema spontaneo ha un'importanza fondamentale anche nelle economie di mercato. Occorre qui distinguere tra organizzazione del potere statale e organizzazioni di cui i cittadini fanno parte per conseguire i propri scopi: tra queste ultime vi sono le imprese, strutturate secondo il diritto societario. È la concorrenza a decidere quali prestazioni un'impresa possa procurarsi più convenientemente nell'ambito della propria organizzazione o acquistandole sul mercato. I diritti e i doveri delle organizzazioni, che di regola sono persone giuridiche, non sono sostanzialmente diversi da quelli delle persone fisiche, sempreché l'appartenenza all'organizzazione sia volontaria; gli enti di diritto pubblico e gli organismi a partecipazione obbligatoria sono invece strumenti efficaci per chiudere l'accesso al mercato e per eliminare la concorrenza.

3. Processi di internazionalizzazione dell'economia

Lo sviluppo economico è caratterizzato dalla progressiva internazionalizzazione e integrazione dei mercati, delle imprese e dei loro programmi. Tuttavia al sistema economico mondiale non corrispondono né un ordinamento economico né un diritto dell'economia mondiale; piuttosto, gli ordinamenti nazionali sono coinvolti nella concorrenza a livello mondiale sui mercati dei beni e dei servizi. Gli Stati cercano di promuovere coi loro mezzi la competitività delle proprie industrie; i vantaggi comparati nel commercio mondiale non vengono assunti come dati, ma diventano oggetto delle politiche economiche e industriali. Fra gli strumenti di questa competizione ricordiamo l'uso dei diritti sovrani di uno Stato per compensare supposti svantaggi dell'industria nazionale, in particolare con l'istituzione di barriere tariffarie e non tariffarie nel commercio estero, il sostegno alle proprie industrie mediante sovvenzioni e commesse statali, la restrizione della concorrenza internazionale mediante la tolleranza o la promozione di accordi autolimitativi e di cartelli internazionali. Segni tipici di questo fenomeno sono la formazione di blocchi economici (Stati Uniti, Giappone, Europa), la contrapposizione fra Stati industrializzati e paesi in via di sviluppo (conflitto Nord-Sud) e, fino a qualche anno fa, la posizione particolare dei paesi socialisti, caratterizzata dal monopolio statale degli scambi con l'estero. Nella concorrenza internazionale il ricorso ai diritti sovrani di uno Stato a vantaggio delle proprie industrie porta a un progressivo, reciproco inasprimento dei provvedimenti protezionistici; la concorrenza condotta mediante il sostegno statale alle industrie nazionali tende, nel caso di industrie in recessione, alla conservazione di strutture economicamente superate, e, nel caso delle cosiddette industrie di punta, all'autonomizzazione della competizione per il primato tecnico.

In queste condizioni il diritto dell'economia ha il compito di elaborare norme per la soluzione dei conflitti che nascono dalla concorrenza su scala mondiale tra i vari ordinamenti economici nazionali e regionali; quest'esigenza si pone nell'applicazione di normative economiche a livello nazionale, sovranazionale e mondiale. Nel campo del diritto pubblico si tratta soprattutto di applicare le norme a situazioni implicanti relazioni con l'estero (diritto pubblico internazionale dell'economia); emergono qui in primo piano i conflitti caratterizzati dall'applicazione unilaterale di divieti statali contro le limitazioni della concorrenza a livello internazionale. Nell'ordinamento economico sovranazionale della CEE la liberalizzazione del mercato comune, non realizzabile su scala mondiale, è associata alla creazione di un ordinamento giuridico autonomo. Occorre distinguere i rapporti della Comunità con gli Stati membri da quelli con gli altri Stati. Avendo competenza internazionale, la Comunità si occupa in linea di principio anche dei diritti e degli obblighi derivanti da accordi internazionali. Un progetto di ordinamento generale dell'economia mondiale fondato sul libero scambio fu predisposto con la Carta dell'Avana (1948); esso però fallì perché l'Unione Sovietica non prese parte alle trattative e perché gli Stati che vi avevano partecipato non ratificarono la Carta. Nei lavori preliminari fu elaborato fra l'altro un accordo generale sul commercio e sui dazi doganali che servì come base per il General Agreement on Tariffs and Trade (GATT), entrato in vigore nel 1947. Il GATT è il più

importante organismo internazionale che si propone di garantire, a livello multilaterale e su scala mondiale, la libertà degli scambi.

4. L'ordinamento economico come sottosistema

Il diritto dell'economia formula una normativa per il sottosistema sociale in cui si decide della disponibilità di beni relativamente scarsi. Dal carattere di sottosistema dell'ordinamento economico deriva la sua connessione con l'ordinamento giuridico-costituzionale. Con le decisioni riguardanti l'ordinamento economico i principî fondamentali su cui esso poggia assumono rilevanza giuridica autonoma. Pertanto la specificità del diritto dell'economia non è definibile né mediante il suo oggetto, né mediante i suoi strumenti. L'oggetto - l'economia - è ovunque il medesimo, mentre gli strumenti sono ovunque diversi; ciò vale soprattutto per il coordinamento del diritto dell'economia col diritto pubblico e con quello privato. Ma a queste diversità di forma non corrispondono diversità funzionali. Le funzioni del diritto dell'economia vanno identificate e delimitate attraverso il confronto tra il sottosistema economico e gli altri sottosistemi che con esso sono in competizione o in conflitto. Per elaborare le norme positive di un ordinamento economico è necessario ripartire tra i vari organi statali le competenze politiche e quelle giuridiche relative all'economia; a ciò si aggiunge, nella CEE, la ripartizione delle competenze tra gli Stati membri e le istituzioni della Comunità. Questa assume anche una rilevanza a livello di diritto sostanziale, data l'attribuzione alla Comunità di precise competenze per quanto riguarda determinate finalità stabilite nel Trattato istitutivo.

Tuttavia la ripartizione delle competenze non è sufficiente a definire i contenuti dell'ordinamento economico: ciò avviene mediante la formulazione di norme relative agli obiettivi della politica economica, al comportamento reciproco fra i cittadini (diritto privato, disposizioni sulle limitazioni della concorrenza, regolamentazioni) e alla tutela dei diritti fondamentali aventi rilevanza economica. Dal complesso di queste norme risulta se e in quale misura il potere statale si attenga ai principî dell'economia di mercato o si sia attenuto a essi nella propria legislazione o negli accordi internazionali.

D'importanza basilare perché i suddetti principî abbiano carattere vincolante è la facoltà riconosciuta ai cittadini di ricorrere all'autorità giudiziaria contro gli interventi dell'autorità statale lesivi di interessi economici giuridicamente tutelati. Nel campo degli ordinamenti costituzionali ciò investe l'elaborazione dei principî dello Stato di diritto, in particolare l'osservanza della legalità da parte dell'amministrazione, la facoltà di opporsi a interventi illegittimi e l'efficacia immediata dei diritti fondamentali. Il Trattato CEE ha il carattere di un 'ordinamento economico costituzionale', giacché conferisce ai cittadini il diritto di opporsi alla violazione delle sue norme da parte degli Stati membri. Tale diritto può essere esercitato dinanzi ai tribunali nazionali in quanto le norme del Trattato relative agli Stati hanno efficacia immediata, sempreché il loro contenuto sia sufficientemente chiaro e definito da consentire ai giudici di applicarle. Contro le violazioni del Trattato da parte delle istituzioni comunitarie è possibile presentare istanza di annullamento o ricorso contro l'inerzia dell'amministrazione presso la Corte di giustizia delle Comunità Europee (artt. 173-176 del Trattato).

5. Interdipendenze

Un'altra conseguenza del carattere di sottosistema dell'ordinamento economico è la necessità di tener conto dei suoi nessi e delle sue interazioni con la costituzione statale e con gli altri sottosistemi. Le suddette interazioni possono essere studiate mediante la teoria dell'interdipendenza degli ordinamenti (v. Eucken, 1990⁶, pp. 14 ss., 304 ss.). In Marx e nei suoi seguaci essa è sostituita dalla tesi dell'inevitabile dipendenza dello Stato e del diritto dalla classe dominante; in altre teorie dello Stato e della società il potere economico e l'incontrollato 'egoismo universale' propri delle economie di mercato sono considerati così pericolosi da far ritenere che allo Stato

dotato di legittimazione democratica si debba accordare un'illimitata libertà d'azione nella politica economica. Il vero problema consiste invece nel regolamentare l'economia senza assoggettarla allo Stato o senza che lo Stato sia assoggettato all'economia. Presupposto essenziale perché la libertà politica ed economica sia conciliabile coi requisiti dell'efficienza economica è la divisione dei poteri tra Stato ed economia: tale divisione, che ha un'importanza non minore di quella dei poteri statali in legislativo, esecutivo e giudiziario, è fondata sull'autonomia economica dei cittadini rispetto allo Stato e sull'autonomia politica dello Stato rispetto all'economia.

La prima è condizione necessaria per l'indipendenza, la libertà personale e l'effettivo esercizio dei diritti politici di partecipazione alla democrazia. Essa richiede una rigorosa separazione tra il potere sovrano dello Stato e il controllo dei mezzi di produzione. Il diritto di scegliere ed esercitare un'attività, la libertà di stipulare contratti e di associarsi, la libertà di movimento e di residenza, l'autonomia della contrattazione collettiva sono intrinsecamente incompatibili con un'economia centralizzata. L'esperienza mostra che con la perdita della libertà economica vengono svuotati di contenuto anche i diritti politici formali. Peraltro il controllo statale dei mezzi di produzione non s'incontra solo nelle economie centralizzate: la maggior parte degli Stati controlla, sotto forme giuridicamente diverse, una certa fetta della capacità produttiva, utilizzata sulla base di diritti di monopolio o in concorrenza con imprese private. Un primo fattore di limitazione dell'influsso statale sull'economia è dato dalla separazione organizzativa fra l'attività normativa e quella imprenditoriale dello Stato; è importante inoltre vincolare quest'ultima alle regole generali del diritto dell'economia, e in particolare alle norme sulla libera concorrenza. A questi criteri si attiene il diritto della CEE, mentre non è possibile fare analoghe generalizzazioni per il diritto dell'economia nei singoli Stati.

La divisione dei poteri tra Stato ed economia richiede inoltre l'autonomia politica del primo rispetto alla seconda. Nelle economie di mercato quest'autonomia può essere minacciata dai detentori del potere economico; tale minaccia è particolarmente grave in quanto il diritto privato, indispensabile per una programmazione economica decentrata, fornisce al tempo stesso gli strumenti per l'acquisizione del potere economico. Uno dei compiti principali della politica relativa all'ordinamento economico consiste quindi nel contrastare la formazione di tale potere e il suo uso indebito. Per opporsi fin dall'inizio a questo fenomeno è importante attivare e favorire il più possibile la libera concorrenza, definita da Franz Böhm come il più grandioso e geniale strumento di esautorazione posseduto dalla storia. Le norme contro le limitazioni della concorrenza sono destinate ad assicurare la funzionalità del libero mercato, a contrastare la formazione di un potere economico e a impedire gli abusi degli inevitabili potentati economici. In questo tipo di legislazione, presente nella maggior parte dei paesi industriali, si manifesta un principio d'importanza generale: è compito del diritto dell'economia far valere i principî dello Stato di diritto non solo nelle relazioni tra Stato ed economia, ma anche nei mutui rapporti tra i cittadini. Le norme sovranazionali sulla libera concorrenza contenute nel Trattato istitutivo della CEE tengono conto delle peculiarità delle imprese multinazionali e delle connesse limitazioni della concorrenza. Solo uno Stato dotato di legittimazione democratica e indipendente dai potentati economici può garantire un sistema sociale capace di integrare l'economia di mercato. Spetta a tale sistema proteggere i cittadini dai rischi economici che essi non sono in grado di controllare, e modificare la distribuzione dei redditi e dei beni derivante dalla libera concorrenza, affinché lo Stato possa assolvere i propri compiti.

6. Equilibrio economico generale ed economia controllata

Nelle economie di mercato gli obiettivi della politica economica statale sono spesso determinati dall'esigenza di un equilibrio economico generale: tra le condizioni di questo equilibrio, che la politica dello Stato dovrebbe realizzare, vi sono la stabilità dei prezzi, un elevato livello d'occupazione, l'equilibrio negli scambi con l'estero e una crescita adeguata. Il Trattato istitutivo della CEE definisce

in modo analogo (artt. 103-109) gli scopi da perseguire mediante la cooperazione tra le politiche economiche degli Stati membri: tali scopi possono trovare formulazione normativa in una costituzione, in una legge o in un trattato internazionale. Tuttavia, dall'esigenza di raggiungere un equilibrio generale attraverso la politica economica non discendono autorizzazioni aventi rilevanza giuridica. Nelle economie di mercato il contenuto dell'ordinamento economico non è definito dagli scopi, bensì dai mezzi che possono o che non possono essere usati per attuare l'equilibrio generale: il fine della piena occupazione non giustifica le violazioni della libertà di contrattazione collettiva, così come la stabilità dei prezzi non giustifica gli interventi sui prezzi di mercato, l'equilibrio della crescita non giustifica la pianificazione degli investimenti, l'equilibrio degli scambi con l'estero non giustifica gli interventi sulla convertibilità valutaria. Le normative dirette ad attuare l'equilibrio generale si presentano quindi come strumenti di coordinamento dell'azione discrezionale dei pubblici poteri nella politica economica, fiscale, di bilancio e del mercato finanziario. Tale coordinamento avviene mediante norme organizzative e procedurali. Per lo più i singoli provvedimenti di controllo dell'economia non possono essere oggetto di sindacato giurisdizionale, per il semplice fatto che devono esplicare effetti 'general', il che può avvenire solo se non favoriscono né danneggiano determinate persone o imprese o determinati settori economici.

La tutela giuridica dei cittadini risulta però in gran parte inefficace anche quando le autorità responsabili della politica economica dispongono, per realizzare fini di equilibrio generale, di strumenti di pianificazione indicativa, come ad esempio la programmazione di investimenti settoriali, la concessione di sovvenzioni destinate a garantire una crescita adeguata o a favorire mutamenti strutturali, il controllo dei prezzi e delle retribuzioni allo scopo di mantenere stabile il livello dei prezzi, il controllo del credito, la concessione di agevolazioni fiscali subordinate a comportamenti conformi ai piani economici dello Stato. In questo caso sono le caratteristiche della politica economica discrezionale a restringere il campo di un sindacato giurisdizionale, che del resto si limita di solito ad accertare la regolarità delle procedure. Vengono però allora a mancare le garanzie dello Stato di diritto (rules of law), destinate a proteggere i cittadini dall'arbitrio statale. Nel moderno Stato democratico del benessere il pericolo di un comportamento arbitrario nasce soprattutto dalla preoccupazione del governo di conservare la maggioranza in parlamento con la concessione di benefici a importanti categorie di elettori.

Per far fronte ai pericoli di cattivo funzionamento della sfera politica, alcuni compiti di politica economica possono essere trasferiti a organismi indipendenti: l'esempio più importante è costituito dalle banche centrali, politicamente autonome e aventi il compito di garantire la stabilità monetaria. In tal modo si sottraggono al governo determinati strumenti di politica economica; e poiché non è possibile dare ai principi di una politica di stabilità monetaria una formulazione normativa, sotto forma di regole generali soggette a sindacato giurisdizionale, l'indipendenza della banca centrale dalle vicende politiche viene associata a un'ampia libertà d'azione. Diritti e doveri di questi organismi conseguono dalle finalità che a essi sono assegnate dalla legge.

7. Norme contro le limitazioni della concorrenza

a) Tutela della libera concorrenza

Dalla garanzia della libertà d'azione in campo economico nasce la concorrenza: in un regime di libera formazione dei prezzi e di apertura dei mercati le imprese sono obbligate a un continuo adattamento della loro offerta alla domanda e alle offerte delle imprese rivali. Le imprese possono sottrarsi a quest'obbligo se riescono a conquistare una posizione di dominio del mercato o a limitare la concorrenza mediante trattati, comportamenti concordati o di carattere strategico. Le norme contro le limitazioni della concorrenza hanno lo scopo di combattere la tendenza al monopolio insita nella concorrenza stessa e costituiscono un elemento indispensabile delle economie di mercato. Le restrizioni della libertà d'azione delle imprese derivanti da tali norme non sono destinate a sostituire la

concorrenza, bensì a conservare o a ripristinare per quanto è possibile la sua funzionalità. I criteri idonei a tal fine devono essere determinati in base alla natura specifica della concorrenza: questa, come si è detto, consiste in un processo di coordinamento e d'innovazione, caratterizzato dal fatto che non si conoscono in anticipo gli esiti concreti a cui darà luogo. Pertanto il comportamento delle imprese non può essere valutato in base alle capacità di produrre i risultati prevedibili in un regime di effettiva concorrenza: un simile criterio presuppone infatti cognizioni che possono essere acquisite solo attraverso la concorrenza stessa. Le norme contro le limitazioni della concorrenza vanno quindi formulate come 'regole del gioco': devono essere dirette contro singoli provvedimenti restrittivi, senza però prescrivere i risultati voluti, e devono essere generali e astratte, in armonia con i requisiti dello Stato di diritto e col carattere dei sistemi spontanei. Sono intrinsecamente compatibili con questi principî i divieti di accordi e di comportamenti che abbiano per scopo e per effetto restrizioni della libertà d'azione individuale nella concorrenza: in particolare, può essere vietata la costituzione di cartelli, che limitano la concorrenza nel campo degli investimenti, della produzione e dei prezzi o che ostacolano l'accesso al mercato. Non è possibile esprimere in base a questi criteri un giudizio definitivo sulle concentrazioni di imprese e sugli abusi derivanti da posizioni di dominio del mercato; in questi casi la decisione circa la legittimità di una transazione o di un comportamento va presa in base a una valutazione comparativa dei legittimi interessi economici individuali e dell'interesse pubblico di salvaguardare la concorrenza. Le norme giuridiche contro le limitazioni della concorrenza emanate dai singoli Stati e dalle Comunità Europee sono ispirate solo in parte ai criteri su esposti. I conflitti col principio della libera concorrenza nascono soprattutto dagli scopi perseguiti mediante tali limitazioni, ossia tutelare le piccole e medie imprese, evitare la 'concorrenza distruttiva', favorire la competitività sul mercato internazionale.

b) Applicazione extraterritoriale delle norme antilimitative della concorrenza

Nella maggior parte degli ordinamenti giuridici le norme contro le limitazioni della concorrenza valgono anche per quelle limitazioni disposte all'estero ma aventi efficacia nell'area di operatività delle norme stesse (principio della territorialità oggettiva). Possono quindi insorgere conflitti nell'applicazione del diritto qualora il comportamento vietato espliciti i propri effetti nel territorio di un altro Stato, in cui esso sia invece legittimo o addirittura imposto. Per evitare questi conflitti si rende spesso necessaria l'istituzione - mediante norme di diritto internazionale, di diritto sostanziale o relative al conflitto di leggi - di barriere contro l'applicazione extraterritoriale dei divieti emanati da uno Stato. Ma sono proprio le norme destinate a mantenere aperto l'accesso ai mercati e a impedire le limitazioni della concorrenza a livello internazionale a creare conflitti di extraterritorialità; e ciò indipendentemente dal fatto che tali effetti siano o no voluti e regolati dal legislatore. La rinuncia a ogni applicazione extraterritoriale delle norme sui cartelli va esclusa per il semplice fatto che in tal modo diventerebbe impossibile per gli Stati anche un'efficace regolamentazione del comportamento delle imprese soggette alla loro sovranità. Alcuni conflitti economici su scala mondiale possono presentarsi come conflitti circa l'applicazione del diritto qualora tra Stati e imprese non vi siano sfere di influenza territorialmente delimitate, come avviene quando esiste un'attiva concorrenza internazionale. Se le limitazioni di tale concorrenza agiscono efficacemente all'interno di uno Stato, quest'ultimo ha un legittimo interesse ad applicare le proprie norme. Di regola tale interesse è in armonia con un atteggiamento favorevole al libero scambio internazionale. Spesso si rendono necessarie soluzioni politiche, che peraltro non sono attuabili nei casi in cui in uno degli Stati interessati siano in vigore norme giuridiche cogenti, come avviene di solito per i divieti riguardanti i cartelli. Anche i balancing tests non sono idonei a risolvere i conflitti in questione: essi presuppongono infatti valutazioni comparative di interessi, mentre mancano criteri giuridici per valutare gli interessi di Stati stranieri. Se non si arriva a una applicazione concordata, basata sul diritto internazionale, delle normative nazionali, è preferibile applicare in modo unilaterale le norme di uno Stato al di fuori dei suoi confini anziché tollerare limitazioni della concorrenza su scala internazionale.

c) Pratiche commerciali restrittive nel diritto internazionale

I cartelli internazionali e gli accordi di autolimitazione sono diventati importanti strumenti del protezionismo. Anche gli Stati che vietano in linea di principio le limitazioni della concorrenza, le tollerano o le favoriscono a livello internazionale nell'interesse delle proprie imprese. Per ostacolare le importazioni che trasgrediscono tali accordi possono essere applicati dazi antidumping. Il capitolo V della Carta dell'Avana, riguardante le pratiche restrittive della concorrenza, ha influenzato tutte le successive proposte di un loro controllo su scala mondiale. La più importante disposizione di diritto sostanziale è così formulata (art. 46): "Ogni Stato membro dovrà adottare opportuni provvedimenti e collaborare con l'Organizzazione Internazionale per il Commercio al fine di ostacolare negli scambi internazionali le pratiche - adottate da imprese sia private che pubbliche - che limitino la concorrenza e l'accesso ai mercati o favoriscano controlli monopolistici, in tutti i casi in cui tali pratiche abbiano effetti dannosi per lo sviluppo della produzione o del commercio e compromettano il conseguimento di qualcuno degli scopi menzionati nell'art. 1". Restava competenza esclusiva degli Stati membri ostacolare le pratiche restrittive contrarie all'accordo. Essi inoltre dovevano emanare una normativa interna in armonia con gli obblighi stabiliti dalla Carta e collaborare, nel quadro di un procedimento d'appello, con una commissione internazionale d'indagine sulle eventuali pratiche restrittive. La mancata ratifica della Carta fece fallire il progetto di istituire un controllo internazionale sui cartelli.

Nell'ambito delle Nazioni Unite è stato approvato il 16 dicembre 1980 un complesso di principi e di regole non vincolanti per il controllo delle pratiche commerciali restrittive. I principi in questione si propongono di "conseguire una maggiore efficienza nel commercio e nello sviluppo internazionali, specialmente nei paesi industrializzati, in armonia con gli obiettivi di sviluppo economico e sociale dei singoli paesi e con le strutture economiche esistenti, ad esempio mediante: a) la creazione, la promozione e la tutela della concorrenza; b) il controllo delle concentrazioni di capitali e/o di potere economico; c) la promozione delle innovazioni". Agli Stati viene raccomandato di elaborare e applicare le proprie legislazioni in base ai suddetti principi e in collaborazione con gli altri Stati; alle imprese si raccomanda di osservare le norme sulla concorrenza vigenti nei paesi in cui operano. Il documento contiene inoltre un ampio elenco delle pratiche restrittive della concorrenza, sul quale dovrebbero orientarsi anche le imprese multinazionali. I principi non sono applicabili alle convenzioni tra Stati, in particolare agli accordi internazionali sulle materie prime; è prevista anche un'eccezione per le limitazioni della concorrenza giustificabili dagli interessi dei paesi in via di sviluppo.

Finora i principi enunciati non hanno assunto rilevanza giuridica: l'unico esempio di norme antilimitative aventi efficacia, fondate sul diritto internazionale, è costituito dalle norme sulla concorrenza contenute nel Trattato istitutivo della CEE. La loro applicazione alle pratiche restrittive internazionali dà origine, nei riguardi degli Stati terzi, agli stessi conflitti già esaminati a proposito dell'applicazione di norme nazionali a fattispecie aventi implicazioni con l'estero.

8. Regolamentazioni

a) Inefficienza del mercato e inefficienza dello Stato

All'origine di una legislazione specifica sull'economia vi è stato spesso - se si prescinde dal caso dell'economia di guerra - il bisogno di 'correggere' mediante la giurisprudenza civile, in base a concetti generali (divieto di abuso del diritto, osservanza della morale corrente e della buona fede), la libertà d'azione generalizzata, la libertà contrattuale e il libero uso della proprietà. Sono nate così regolamentazioni speciali per quei settori dell'economia caratterizzati da un'inefficienza del mercato, da un preminente interesse statale o da particolari esigenze di tutela dei consumatori; ciò è avvenuto ad esempio per i monopoli di servizi pubblici (acqua, gas,

elettricità), per i monopoli delle poste e telecomunicazioni o per il controllo statale sulle banche e sulle società assicuratrici. I riferimenti al diritto pubblico derivano in questi casi dagli strumenti per il controllo dell'economia, che sono quelli del diritto amministrativo. Una distinzione importante tra le regolamentazioni adottate dai vari Stati riguarda il modo in cui viene protetto l'interesse pubblico: lo Stato può infatti esercitare in proprio alcune attività economiche, organizzarle in enti di diritto pubblico, o anche affidarle a imprese private a cui vengono garantiti certi diritti e imposti certi obblighi (servizi pubblici). La più importante giustificazione tradizionale dei monopoli di Stato, del controllo sull'economia e della regolamentazione dei pubblici servizi è che i relativi mercati sono inefficienti, e che pertanto spetta allo Stato creare condizioni per quanto possibile analoghe a quelle che si avrebbero qualora dominasse la concorrenza.

Tuttavia le suddette regolamentazioni non sono limitate ai settori in cui mancano i presupposti per la concorrenza, né sono rivolte unicamente a garantire condizioni simili a quelle del libero mercato. A differenza delle norme contro le limitazioni della concorrenza, il controllo dell'economia incide direttamente sulla struttura e sul comportamento del mercato; esso si esercita mediante la regolamentazione dell'accesso al mercato, la fissazione dei prezzi, nonché mediante prescrizioni sulla qualità dei servizi e sull'obbligo di fornirli a tutti i richiedenti in modo adeguato e alle stesse condizioni.

Nei maggiori paesi industrializzati il problema dell'inefficienza del mercato passa in secondo piano rispetto a quello dell'inefficienza dello Stato. La teoria e la prassi della deregulation sono fondate sull'idea che in genere anche mercati imperfetti sono più efficienti delle regolamentazioni statali. Tra gli inconvenienti del controllo statale vi sono il mantenimento di strutture d'impresa e di mercato superate, gli ostacoli frapposti alla concorrenza di beni sostituibili e la tendenza degli organi di controllo a favorire gli interessi delle imprese controllate.

b) Regolamentazioni internazionali

Le regolamentazioni nazionali del mercato sono valide solo entro i confini dello Stato, e perché esse mantengano la propria efficacia è necessario proteggerle dalla concorrenza internazionale. Questa condizione viene soddisfatta quando le imprese regolamentate controllano direttamente l'accesso al mercato, come avviene in particolare per i monopoli delle telecomunicazioni e dei servizi pubblici; tuttavia l'accesso al mercato può essere impedito o limitato anche da una regolamentazione statale. Se le attività delle imprese soggette a regolamentazione presuppongono una cooperazione internazionale, gli ordinamenti nazionali del mercato possono essere salvaguardati mediante accordi di divisione territoriale.

Nel sistema mondiale delle telecomunicazioni il coordinamento tecnico tra i sistemi nazionali nell'ambito dell'International Telecommunication Union (ITU) - la più antica fra le organizzazioni economiche internazionali, fondata nel 1865 col nome di Union Télégraphique Internationale - è associato alla garanzia della competenza esclusiva dei singoli Stati nell'organizzazione e nell'esercizio dei servizi. Secondo la Convenzione di Nairobi del 6 novembre 1982 ogni Stato ha piena libertà nello stabilire le condizioni per l'accesso al suo territorio e per i collegamenti con l'estero; il coordinamento del traffico internazionale - in particolare la ripartizione dei proventi - è regolato da accordi bilaterali. Finché questo sistema di monopoli nazionali cooperanti tra loro resta un sistema chiuso, non possono nascere conflitti di applicazione del diritto. Solo i monopolisti operano 'extraterritorialmente'.

Anche la regolamentazione del traffico aereo internazionale era caratterizzata in origine dalla competenza territoriale esclusiva dei singoli Stati e dalla reciprocità bilaterale. Nell'ambito dell'International Air Transport Association (IATA) vengono stabilite le condizioni e le tariffe per i trasporti aerei su scala regionale e mondiale; i relativi accordi sono riconosciuti e sanzionati dagli Stati, che di solito gestiscono in proprio o controllano le compagnie di bandiera. L'accesso al mercato, il volume dell'offerta e i prezzi sono regolati da accordi integrativi bilaterali che indicano le condizioni e le tariffe per ciascun territorio nazionale.

Le politiche di deregulation dei vari paesi portano alla libera concorrenza internazionale e impongono cambiamenti e adattamenti anche nelle regolamentazioni internazionali del mercato sopra citate. Per i conflitti che da ciò possono nascere nelle telecomunicazioni e nei trasporti aerei valgono negli Stati Uniti e nella CEE le norme contro le limitazioni della concorrenza.

9. Il libero scambio internazionale e il GATT

a) Principi fondamentali

Le norme del GATT sulla libera circolazione delle merci costituiscono il più importante fondamento giuridico del diritto internazionale dell'economia: i principi a cui esse si ispirano sono la multilateralità, la clausola della nazione più favorita, la parità di trattamento coi prodotti nazionali e il divieto di restrizioni quantitative. Nel quadro del Tokyo round sono stati conclusi nel 1979 accordi integrativi sulle norme antidumping (Agreement on implementation of article VI of the GATT - antidumping law), sulle sovvenzioni e sui dazi compensativi (Agreement on interpretation and application of articles VI, XVI and XVIII of the GATT - subsidies and countervailing duties), sulle norme speciali per i paesi in via di sviluppo (Agreement relating to the framework of conduct of international trade - differential and more favorable treatment, reciprocity and fuller participation of developing countries) e sulle procedure per la concessione dei permessi di importazione (Agreement on import licensing procedures). A partire dal 1986 si sono svolte trattative per estendere le norme del GATT alla libera circolazione dei servizi. Le esperienze compiute nell'applicazione del GATT hanno mostrato che spesso le norme di diritto internazionale destinate a garantire la libertà degli scambi con l'estero mediante obblighi imposti agli Stati non sono sufficienti a contrastare le tendenze al protezionismo. Ciò è dovuto alla simbiosi tra l'esercizio della sovranità e le attività imprenditoriali degli Stati, all'effetto combinato delle regolamentazioni economiche nazionali ed estere e alle già citate limitazioni della concorrenza per opera dei privati e degli organi statali.

b) Lo Stato come imprenditore

Le norme di diritto internazionale rivolte a garantire la libertà degli scambi con l'estero privano gli Stati della facoltà di limitare tali scambi con atti di sovranità, ad esempio con divieti d'importazione e di esportazione, con dazi doganali o con restrizioni quantitative; la rinuncia a questi interventi dovrebbe aprire alle imprese degli Stati interessati nuove possibilità di operare sul mercato internazionale. La neutralità della regolamentazione ai fini della libera concorrenza poggia sul fatto che le imprese sono in grado di decidere indipendentemente dallo Stato il modo in cui utilizzare le suddette possibilità; tale presupposto viene però meno quando lo Stato stesso svolge attività imprenditoriali e determina con la sua offerta o la sua domanda l'accesso al mercato dei suoi concorrenti. È questo il motivo per cui i monopoli statali del commercio estero e dei servizi si sottraggono in gran parte all'integrazione in un sistema di libero scambio. L'art. XVII del GATT sancisce l'esistenza di tali imprese statali, ma impegna gli Stati a seguire un comportamento "coerente con i principi generali di trattamento non discriminatorio prescritti nel presente accordo per i provvedimenti governativi riguardanti le importazioni o le esportazioni da parte di operatori privati". Nel Trattato istitutivo della CEE i caratteri specifici dell'attività imprenditoriale statale sono presi in considerazione nell'art. 37 per quanto riguarda i monopoli commerciali e nell'art. 90 per quanto riguarda le imprese pubbliche e le imprese che godono di diritti speciali ed esclusivi.

c) Barriere commerciali non tariffarie

In un'economia mondiale fondata sulla divisione internazionale del lavoro anche le possibilità di concorrenza degli offerenti e dei richiedenti esteri sono influenzate dai provvedimenti di politica economica e fiscale degli Stati e dalla legislazione rivolta a tutelare la

sicurezza e l'ordine pubblico, la vita e la salute degli individui, le piccole e medie imprese e la concorrenza leale; gli effetti di queste normative non sono infatti limitati al territorio dei singoli Stati. La connessione tra le regolamentazioni nazionali e le restrizioni degli scambi internazionali è particolarmente accentuata nel settore dei servizi: le normative statali in materia creano barriere occulte agli scambi di servizi che, a differenza delle merci, non sono assoggettabili a verifiche doganali. È compito del diritto internazionale dell'economia distinguere le normative statali giustificate da quelle ingiustificate: i principali criteri di valutazione nel quadro degli accordi multilaterali sono, come nel caso della libera circolazione delle merci, la parità di trattamento con i prodotti nazionali e la clausola della nazione più favorita. L'efficacia pratica di queste norme può dipendere dall'armonizzazione delle normative nazionali.

10. Il 'nuovo ordine economico internazionale'

Nell'ambito delle Nazioni Unite i paesi in via di sviluppo hanno presentato delle proposte per attuare un nuovo ordine economico internazionale: alla base delle numerose indicazioni e misure proposte vi sono la Dichiarazione sull'istituzione di un nuovo ordine economico internazionale, del 1° maggio 1974, e la Carta dei diritti e degli obblighi economici degli Stati, del 12 dicembre 1974. Il nuovo ordine dovrà essere fondato "sull'equità, l'uguaglianza di sovranità, l'interdipendenza, la comunanza d'interessi e la cooperazione di tutti gli Stati, a prescindere dai loro ordinamenti economici e sociali" e dovrà "correggere le disuguaglianze ed eliminare le ingiustizie esistenti, consentendo di annullare il crescente divario tra paesi sviluppati e non sviluppati e di assicurare, insieme a uno sviluppo economico e sociale costantemente accelerato, la pace e la giustizia per la generazione attuale e per quelle future". I principi più importanti che ne derivano sono: a) diritto degli Stati di decidere liberamente il loro ordinamento economico; b) controllo degli Stati sulle loro risorse naturali, compreso il diritto di esproprio e di nazionalizzazione; c) controllo sulle imprese multinazionali; d) equità nei prezzi dei prodotti esportati e importati, comprese le materie prime; e) aiuti, senza condizionamenti politici, ai paesi in via di sviluppo; f) trattamento preferenziale, senza reciprocità, a favore dei paesi in via di sviluppo; g) accesso alle moderne tecnologie. Su questa base sono stati proposti i fondamenti giuridici di un ordine economico internazionale, in vista del quale occorrerebbe ampliare i principi di libertà, uguaglianza e solidarietà nei rapporti tra gli Stati. Il principio di libertà su cui si è basato il modello storico dell'economia mondiale urta difatti contro i propri limiti; il principio dell'uguaglianza formale, su cui si fondano il divieto della discriminazione in base alla nazionalità e la clausola della nazione più favorita, si radicalizza nel principio dell'uguaglianza sostanziale, da cui nasce l'aspirazione dei paesi del Terzo Mondo a un trattamento differenziato di situazioni differenti tra loro; infine il nuovo principio della solidarietà giustifica il trasferimento di risorse dai paesi ricchi ai paesi poveri e il coordinamento internazionale delle politiche economiche e finanziarie. Nelle relazioni tra gli Stati quest'ultimo principio non è fondato su ragioni etiche, ma sull'accresciuto grado d'interdipendenza della società mondiale, per cui gli Stati sono responsabili degli effetti internazionali dei loro provvedimenti. Gli ideali della Rivoluzione francese, validi per i rapporti tra gli individui, verrebbero così estesi ai rapporti interstatali; ma tale estensione implica dei mutamenti qualitativi. Il fatto che tutti gli Stati siano liberi non porta a reciproche limitazioni della loro libertà d'azione in conformità di leggi generali; l'uguaglianza tra gli Stati non esclude comportamenti arbitrari verso altri Stati e verso i propri cittadini; la solidarietà, senza indicazioni sull'impiego delle risorse, degenera nella concessione di sussidi senza uno scopo preciso.

A parte queste obiezioni contro le generalizzazioni su esposte, i principi del nuovo ordine economico internazionale presentano alcune contraddizioni di fondo. Possiamo qui ricordare quelle tra la solidarietà e la 'sovranità inalienabile' degli Stati, tra l'uguaglianza dei sistemi economici e il riconoscimento del diritto di esproprio, tra la non ingerenza negli affari interni degli Stati e i controlli sulle imprese multinazionali, tra la promozione del libero scambio e gli accordi sulle materie prime nel quadro di una pianificazione

economica. Ma ciò che maggiormente inficia il carattere giuridico del nuovo ordine economico internazionale è la contraddizione fra la garanzia dei diritti umani e la preminenza che per principio assumono i diritti dello Stato rispetto a quelli dei cittadini. Nel 'nuovo ordine' si manifesta in realtà, sotto una veste giuridica, l'esigenza politica di una redistribuzione internazionale dei beni a vantaggio dei paesi in via di sviluppo e a carico dei paesi industrializzati. Ma la funzionalità del sistema economico internazionale, la crescita economica, la protezione dell'ambiente e l'incremento del commercio mondiale poggiano sulla salvaguardia a livello nazionale, regionale e mondiale dei principi del libero scambio; al mantenimento e all'espansione di questo sistema sono interessati anche i paesi in via di sviluppo.

ECONOMIA

Economia

di Alessandro Roncaglia, Paolo Sylos Labini

sommario: 1. Le basi concettuali dell'economia: l'oggetto e il metodo. L'economia e la storia. L'economia e le altre scienze sociali. 2. Gli sviluppi della riflessione economica. a) L'economia preclassica. b) La nascita dell'economia politica: William Petty. c) L'economia politica classica: Adam Smith. d) David Ricardo. e) Karl Marx. f) Il marginalismo. g) La scuola austriaca. h) Dalla statica alla dinamica. i) Joseph Schumpeter e lo sviluppo ciclico dell'economia. l) Max Weber, la sociologia e il processo di burocratizzazione. m) John Maynard Keynes e la disoccupazione di equilibrio. 3. Il dibattito contemporaneo. a) La sintesi neoclassica. b) Monetaristi e teorici delle aspettative razionali. c) I postkeynesiani. d) L'offerta di moneta in Keynes e nei monetaristi. e) Piero Sraffa. 4. L'analisi dinamica. a) Diversi tipi di modelli; il processo di meccanizzazione. b) Le variazioni di lungo periodo dei salari e dei prezzi. c) Il sottosviluppo. d) I problemi dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile. 5. Considerazioni conclusive. □ Bibliografia.

1. Le basi concettuali dell'economia: l'oggetto e il metodo. L'economia e la storia. L'economia e le altre scienze sociali

Su quali siano l'oggetto e il metodo dell'economia, esistono oggi e sono esistite in passato opinioni diverse. Per questo non cercheremo di fornire una definizione esatta di questo campo di studi, ma piuttosto di delineare in estrema sintesi le concezioni che si sono succedute nel tempo e quelle che sono presenti nel dibattito di oggi. Prima di imboccare questo sentiero, tuttavia, proveremo a fornire alcune indicazioni generali sul campo di lavoro degli economisti e sui suoi rapporti con le altre scienze. Gli economisti hanno di fronte una realtà complessa e in continuo movimento. Da questa isolano alcuni aspetti che assumono a oggetto del loro lavoro d'analisi; quindi procedono alla costruzione di teorie, introducendo ipotesi semplificatrici per isolare quelli che ritengono i principali elementi del problema che intendono affrontare. Le differenze tra i vari approcci dipendono dalle scelte compiute in questo processo di astrazione, e particolarmente da quelle compiute nella sua prima fase. Possiamo distinguere per quest'aspetto due impostazioni di fondo, radicalmente diverse, sulle quali torneremo in dettaglio più avanti: l'impostazione degli economisti classici e quella degli economisti marginalisti. Secondo la concezione classica, prevalente nel periodo della nascita dell'economia come scienza e fino alla

seconda metà dell'Ottocento, l'economia politica riguarda l'organizzazione di una società caratterizzata dalla divisione del lavoro e dallo scambio di merci tramite il mercato; si tratta quindi di una scienza sociale, che studia questioni quali la distribuzione del reddito o il ritmo di accumulazione del capitale. Secondo la concezione marginalista, affermata a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, il problema economico coincide con quello del calcolo razionale: come ottenere il massimo risultato in presenza di un dato ammontare di risorse disponibili; si tratta quindi di un problema logico, in quanto tale suscettibile di trattazione matematica (come problema di massimo - o minimo - vincolato), e che come tutti i ragionamenti assiomatici risulta 'astorico', nel senso che la struttura dell'analisi - il complesso delle cosiddette leggi economiche, o più precisamente dei teoremi di base - non cambia quando ci si riferisca a società lontane fra loro nel tempo e nello spazio e radicalmente diverse fra loro quanto ad assetto istituzionale.

L'economista austriaco Joseph Schumpeter (1883-1950) distingueva tre fasi principali nel lavoro dell'economista: la fase della 'visione preanalitica', che suggerisce i problemi da studiare e, almeno nelle grandi linee, il modo in cui iniziare ad affrontarli; la fase della 'concettualizzazione', in cui si tenta di 'razionalizzare' la complessa realtà che ci si trova di fronte creando categorie mentali che permettono di eliminare dalla scena - di astrarre da - gli aspetti secondari, concentrando l'attenzione sulle caratteristiche distintive considerate più rilevanti (come accade, appunto, con i concetti di salario, rendita, profitto); infine, la fase della 'teorizzazione' vera e propria, in cui si collegano in strutture logiche - in modelli - gli elementi identificati nella fase precedente.

Le differenze tra approcci economici come quello classico e quello marginalista cui si accennava sopra vengono spesso discusse considerando solo l'ultima delle tre fasi di lavoro di cui parla Schumpeter, cioè i modelli teorici che costituiscono il risultato ultimo della ricerca economica; in realtà, tuttavia, queste differenze dipendono principalmente dal procedimento di astrazione-concettualizzazione, cioè dalla prima delle due fasi, e possono essere identificate in modo più preciso confrontando le diverse concezioni del problema economico e il diverso 'contenuto' dei concetti utilizzati.

Il rapporto tra l'economia e le altre scienze sociali, e in particolare tra economia e storia, si pone in modo diverso a seconda di come viene concepita l'economia. Consideriamo ad esempio la semplice dicotomia tra impostazione classica e impostazione marginalista proposta sopra, cioè tra la concezione dell'economia come scienza sociale e storicamente determinata, e la concezione dell'economia come scienza assiomatica del comportamento razionale. Vediamo subito che nel primo caso tutta la struttura teorica - la base concettuale prima ancora che i sistemi di modelli analitici - va sviluppata e modificata nel tempo in una continua interazione tra ricerca economica e ricerca storica. Nel secondo caso, invece, quelli che mutano nel tempo sono considerati dati esogeni del problema economico: la tecnologia, le preferenze del consumatore, o altri più specifici vincoli al funzionamento del mercato, che l'economista marginalista assume come dati il cui studio è demandato a campi di ricerca separati da quello dell'economia, mentre la struttura del problema economico permane invariata nel tempo. Allo stesso modo, la concezione dell'economia come studio dei fattori che determinano l'evoluzione nel tempo della divisione del lavoro e le sue conseguenze (principalmente in termini di accumulazione, occupazione, distribuzione del reddito) implica una stretta interrelazione tra il lavoro dell'economista e quello, ad esempio, del sociologo che analizza l'evolversi della struttura sociale. Viceversa, la concezione dell'economia come scienza del comportamento razionale - ogni soggetto è un homo œconomicus che fonda ogni sua azione su un calcolo razionale - implica l'esclusione dal campo dell'economia di problemi quali il contrasto tra passioni e interessi nel determinare la condotta umana di cui tanto si è discusso dal XVI al XVIII secolo (v. ad es. Hirschman 1977), mentre le determinanti delle preferenze del consumatore, ad esempio, vengono considerate come problema di pertinenza della psicologia sociale, il cui campo d'analisi viene nettamente distinto da quello dell'economia. Un rapporto di condizionamento reciproco può essere infine individuato fra diritto ed economia. Sul piano dell'analisi è bene ricordare che il fondatore dell'economia moderna, Adam Smith, si è occupato sistematicamente di diritto e che, per un altro verso, il sociologo Max Weber si è occupato, sia pure marginalmente, oltre che di economia, anche di diritto. Se ci poniamo dal punto di vista dello sviluppo

economico, possiamo rilevare che le stesse innovazioni tecnologiche sono talvolta favorite e talvolta contrastate dal sistema giuridico, e che quest'ultimo muta nel tempo anche per effetto di impulsi generati dalle innovazioni tecnologiche: basti pensare all'elettricità, all'automobile, all'aeroplano, all'elettronica. Sui problemi dell'oggetto e del metodo dell'economia e del suo rapporto con le altre scienze sociali avremo più volte occasione di tornare nel seguito, esaminando lo sviluppo del pensiero economico. Qui ci limitiamo a sottolineare che l'economia, come tutte le scienze che studiano la società, è storicamente condizionata, giacché la società stessa cambia in modo irreversibile nel tempo storico: le scienze sociali vanno viste come cerchi che in parte si sovrappongono e che si muovono tutti nella storia.

2. Gli sviluppi della riflessione economica

a) L'economia preclassica

L'economia politica inizia a essere riconosciuta come disciplina distinta dalle altre scienze sociali assai gradualmente, a partire dalla seconda metà del XVII secolo; ma solo nella seconda metà del secolo scorso, con l'istituzione delle prime cattedre di economia nelle università, l'economista viene identificato come una figura professionale autonoma. Naturalmente, cenni più o meno sparsi a problemi oggi comunemente ritenuti di competenza degli economisti appaiono già nell'antichità e nel Medioevo. Autori come Diodoro Siculo, Senofonte o Aristotele considerano ad esempio gli aspetti economici della divisione del lavoro, sostenendo fra l'altro che essa permette di raggiungere una migliore qualità del prodotto. Ma nel complesso per lungo tempo - almeno fino al XVII secolo - i problemi economici sono stati affrontati in modo sostanzialmente diverso da come li si affronta oggi. I filosofi e i teologi medievali in particolare, più che tentar di descrivere e interpretare il modo di funzionamento del sistema economico, si proponevano il compito di fornire indicazioni sul comportamento moralmente più giusto da tenere nel campo dei rapporti economici. Così il problema dell'usura non era quello di fornire la spiegazione del livello del tasso d'interesse, ma quello di giustificare la condanna morale del prestito a interesse e di individuare le eccezioni a questo rigoroso precetto morale. Analogamente, il problema del giusto prezzo riguardava non il tentativo di spiegare perché sul mercato i vari beni venivano scambiati a certi prezzi piuttosto che a prezzi più alti o più bassi, ma il tentativo di fornire ai mercanti criteri di condotta. (In questo senso, e non come anticipazioni delle successive teorie del valore classica e marginalista, vanno interpretati i riferimenti ai costi di produzione dei beni scambiati, o alla loro scarsità e utilità per l'acquirente, come criteri di riferimento da utilizzare per fissare rapporti di scambio moralmente corretti.).

Per comprendere il cambiamento intervenuto attorno al XVII secolo nel modo di considerare i problemi economici, occorre ricordare i radicali mutamenti verificatisi nell'organizzazione della vita economica e sociale. Il 'mercato' - inteso come scambio di beni contro denaro - esisteva anche nell'Atene di Pericle o nella Roma di Cesare; ma gli scambi coprivano una quota relativamente limitata della produzione complessiva della società, e le condizioni in cui si svolgevano erano caratterizzate dalla massima irregolarità, a causa di fattori quali l'incidenza dei fenomeni meteorologici sui raccolti, le difficoltà dei trasporti, la diffusa insicurezza rispetto alla criminalità privata e agli interventi arbitrari delle autorità. (Per il primo aspetto - portata limitata degli scambi - possiamo ricordare, ad esempio, che nel Medioevo, secondo Kula - v., 1970 -, gli scambi sul mercato interessano tipicamente solo i beni che rientrano nel sovrappiù, cioè quella parte del prodotto che non è necessaria come mezzo di produzione o di sussistenza per continuare l'attività produttiva. In particolare esisteva già una rete di scambi di prodotti 'di lusso' - spezie, merletti, metalli preziosi - che collegava fra loro aree geografiche anche assai distanti; accanto a essa, era gradualmente sorta una rete di rapporti finanziari tra i maggiori centri commerciali, basata soprattutto su 'lettere di cambio'. Ma l'autoproduzione - cioè la produzione per il consumo diretto dei produttori - che caratterizza le piccole comunità agricole perde terreno rispetto alla produzione per il mercato solo con l'affermarsi del sistema di

fabbrica, quando i lavoratori non sono proprietari dei beni che producono, e comunque questi ultimi sono beni diversi da quelli che essi consumano, e quando diviene comune l'utilizzo di mezzi di produzione specializzati - macchinari e impianti - prodotti da altre imprese. Per il secondo aspetto - irregolarità degli scambi - richiamiamo solo una delle manifestazioni più caratteristiche dell'assenza di uniformità nelle condizioni di scambio: la molteplicità e continua variabilità delle unità di misura delle merci - unità di peso, di lunghezza, di volume -, superata solo gradualmente a partire, non a caso, dal XVII secolo).

Proprio l'assenza di regolarità e uniformità nell'attività economica è probabilmente alla base dei generici rinvii che gli autori del periodo fanno alle condizioni di domanda e di offerta come determinanti dei prezzi sul mercato. In presenza di una forte variabilità della domanda e dell'offerta, e in assenza di indicazioni sui fattori che le determinano, questi generici rinvii non possono essere considerati una teoria del prezzo, né tantomeno un'anticipazione della teoria marginalista. Quest'ultima, infatti, come vedremo meglio più avanti, spiega il prezzo di equilibrio dei vari beni come corrispondente al punto d'incontro tra domanda e offerta del bene in questione, considerate come funzioni (continue e differenziabili) - la prima decrescente e la seconda crescente - del prezzo del bene stesso, ed eventualmente di altre variabili come i prezzi degli altri beni e il reddito dei consumatori; mentre nei generici rinvii alle condizioni di domanda e offerta cui si accennava sopra non è riscontrabile - del tutto comprensibilmente, date le condizioni dell'epoca - alcuna idea di una ben specificata e stabile relazione funzionale tra la domanda e l'offerta, e altre variabili come il prezzo del bene in questione.

b) La nascita dell'economia politica: William Petty

Un punto di svolta fondamentale è costituito dalla nascita e dal consolidarsi, attorno al XV-XVI secolo, degli Stati nazionali, i quali vengono posti al centro della riflessione degli scienziati sociali; a essi corrisponderà, in campo economico, la nozione di sistema economico che fin dal XVI secolo costituisce un concetto-base per la nascente scienza dell'economia politica. In breve: ai tempi dell'antica Grecia e di Roma gli scambi sul mercato sono massimamente irregolari; poi, via via, diventano meno irregolari; ma è solo nel secolo XVII che cominciano ad assumere caratteristiche di relativa regolarità e uniformità, dopo i cambiamenti politici che si sono affermati nei secoli XV, XVI e XVII. Nello stesso periodo, cambiamenti decisivi si verificano anche nel campo delle scienze naturali, nelle quali si afferma l'idea che compito dello scienziato è quello di 'scoprire', al di sotto della superficie complessa e variegata dei fenomeni sperimentati dai nostri sensi, le 'leggi' - cioè relazioni quantitative precise e invariabili - che costituiscono l'intelaiatura del mondo naturale. La ricerca di leggi quantitative corrisponde, nel pensiero di Hobbes (1588-1679), a una concezione materialistico-meccanica dell'uomo e del mondo: il metodo d'indagine - la logica delle quantità (logica sive computatio, come dice Hobbes) - corrisponde alla natura stessa dell'oggetto indagato. A parere di vari studiosi dell'epoca, la perfezione matematica delle leggi naturali è sanzionata dal fatto che in essa si rispecchia la mano del Creatore. Caratteristica in questo senso è l'affermazione di Galileo (1564-1642), secondo il quale "questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo) [...] è scritto [da Dio] in lingua matematica" (cfr. G. Galilei, *Il saggiaiore*, 1623, in *Opere*, 1890-1909, a cura di A. Favaro, vol. VI, Firenze 1896, p.232). Così fra il XVII e il XVIII secolo la vecchia fisica e la vecchia chimica intese come descrizione delle qualità sensibili degli oggetti lasciano il campo alla scienza moderna di Newton (1642-1727) e Lavoisier (1743-1794). Il metodo induttivo baconiano, fusione di empirismo e razionalismo, è ripreso alla metà del XVII secolo dai fondatori della Royal Society inglese, fra i quali appare una figura chiave per la nascita dell'economia politica, William Petty (1623-1687).

Fra gli autori che, nel XVI e XVII secolo, affrontano questioni economiche, sono ancora numerosi quelli che ne discutono considerandole innanzitutto un problema morale, come accade negli innumerevoli trattati sull'usura pubblicati in quel periodo. Ma sono molti anche quanti, sulla scia di Machiavelli (1469-1527), indirizzano le loro opere ai sovrani consigliandoli su come mantenere e

accrescere la potenza economica dei loro Stati: i cosiddetti cameralisti, spesso osservatori intelligenti della realtà in cui operano, ma nel complesso non molto sensibili a quella esigenza di sistematicità che costituisce un requisito fondamentale della scienza moderna. Di frequente i cameralisti vengono inclusi, assieme a vari altri autori di scritti sull'economia del periodo che va dal XVI alla seconda metà del XVIII secolo, sotto l'etichetta di mercantilisti (un'etichetta che in realtà vari storici del pensiero economico considerano troppo generica, riferita ad autori molto diversi l'uno dall'altro). Il termine 'mercantilisti' designa tradizionalmente i fautori di uno Stato interventista, in particolare attraverso dazi sul commercio e divieti alle importazioni, al fine di assicurare una bilancia commerciale attiva e quindi l'afflusso di metalli preziosi, ma anche al fine di favorire lo sviluppo delle manifatture nazionali proteggendole dalla concorrenza estera. Lo spirito 'laico' di Niccolò Machiavelli e dei cameralisti - per fare solo due esempi che illustrano la nuova concezione del mondo che comincia ad affermarsi - si fonde con la nuova metodologia scientifica dell'induttivismo baconiano e con la concezione materialistico-meccanica di Hobbes nel caso di William Petty, il fondatore dell' 'aritmetica politica'. "Il metodo che intendo seguire è tuttora inconsueto: invece di usare solo comparativi e superlativi, e argomenti intellettuali, ho deciso di esprimermi in termini di numero, peso e misura (come esempio dell'aritmetica politica che ho tanto perseguito); di usare solo argomenti fondati sulla sensazione, e di considerare unicamente quelle cause che hanno fondamenta visibili nella Natura; lasciando quelle che dipendono dalle mutevoli menti, opinioni, appetiti e passioni di singoli uomini, alla considerazione di altri." (v. Petty 1963, p.244).

L'aritmetica politica, come si vede, si contrappone al metodo logico-deduttivo proprio della Scolastica: Petty non intende semplicemente rilevare e descrivere la realtà "in termini di numero, peso e misura", ma piuttosto sceglie di esprimersi in quei termini nel tentativo di interpretare la realtà individuandone le caratteristiche principali. In questo senso, e per il suo contributo alla formazione del sistema dei concetti (prezzo naturale, merce e mercato, sovrappiù, ecc.) che costituiscono le fondamenta della scienza economica, Petty può essere considerato - come afferma Marx - il fondatore dell'economia politica. Prima di Adam Smith, al quale spesso viene attribuito questo ruolo, dobbiamo ancora ricordare almeno François Quesnay, medico di Madame de Pompadour e fondatore della scuola dei fisiocrati, come più tardi furono chiamati i suoi seguaci (allora noti come les économistes): sostenitori dell'esistenza di un 'ordine naturale' che, pur non implicando un rifiuto assoluto dell'intervento dello Stato nell'economia, avrebbe dovuto comportare una maggiore libertà da vincoli per gli sviluppi spontanei dell'economia. Quesnay (1694-1774) fornisce, con i suoi celebri Tableaux économiques, una rappresentazione analitica del funzionamento del sistema economico, come società divisa in classi sociali tra le quali ha luogo un circuito di scambi che realizza contemporaneamente la distribuzione del reddito tra le diverse classi e la condizione per il ripetersi regolare del processo produttivo: l'attività economica è concepita come un 'flusso circolare' di produzione e di scambio, una concezione che caratterizzerà tutta l'economia politica classica fino a Marx e che, come vedremo, è stata riproposta in epoca recente da Piero Sraffa.

c) L'economia politica classica: Adam Smith

Adam Smith (1723-1790) non può essere considerato il fondatore dell'economia politica, ma è comunque assai più di un semplice sistematizzatore di teorie sviluppate dai suoi predecessori. A lui infatti dobbiamo una visione moderna dei compiti e del metodo dell'economia politica, e alcuni importanti contributi analitici attuali per vari aspetti ancora oggi. Il problema al centro della riflessione di Smith è quello della divisione del lavoro: come può funzionare (sopravvivere e prosperare) una società basata sulla divisione del lavoro? Nell'affrontare questo problema Smith raccoglie in un sistema teorico ben strutturato varie linee d'analisi proposte e sviluppate da autori precedenti. Così Smith riprende dai fisiocrati la concezione di produzione, distribuzione e consumo del reddito come processo circolare; e dal filone dell'illuminismo sociologico scozzese una visione della società in cui 'passioni' e 'interessi' si intrecciano e possono integrarsi, anziché entrare necessariamente in conflitto; e su queste basi sviluppa la sua teoria della 'natura e

cause della ricchezza delle nazioni', basata sul legame tra sviluppo della divisione del lavoro e allargamento degli scambi di mercato. Vediamo meglio, sia pur solo per brevi cenni, i principali aspetti di questo sistema teorico, esposto da Smith in un ampio trattato organico di economia politica, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), che costituirà la base dei successivi sviluppi dell'economia politica classica fino a Marx. Innanzitutto, come si è appena accennato, l'approccio classico rappresenta il funzionamento del sistema economico come un processo circolare (o, meglio ancora, a spirale). All'inizio del processo produttivo abbiamo determinate quantità di varie merci, che vengono utilizzate come mezzi di produzione e come mezzi di sussistenza per i lavoratori impiegati nel processo produttivo. Al termine del processo produttivo otteniamo un prodotto che è costituito dalle stesse merci, anche se in quantità diverse. Possiamo dire che il sistema produttivo è 'vitale' se la quantità prodotta di ogni merce è eguale o superiore alla quantità della stessa merce che era stata utilizzata nei vari settori come mezzo di produzione o di sussistenza. Il sovrappiù (un concetto centrale nelle analisi della scuola classica, prima e dopo Smith) è costituito dall'eccesso del prodotto rispetto alle quantità utilizzate nel processo produttivo; il sovrappiù è quindi composto di varie merci. In un sistema economico basato sulla divisione del lavoro, il prodotto delle imprese appartenenti a ciascun settore non corrisponde al fabbisogno di mezzi di produzione del settore stesso (inclusi i mezzi di sussistenza per i lavoratori impiegati nel settore); perciò ciascun settore preso isolatamente non è in grado di continuare la propria attività, ma deve entrare in contatto con gli altri settori dell'economia per ottenere da essi i propri mezzi di produzione in cambio di una parte almeno del proprio prodotto. Si ha così quella rete di scambi che caratterizza le economie 'di mercato'.

I rapporti di scambio tra i vari settori, e quindi tra le varie merci, sono vincolati dalla necessità di permettere la 'riproduzione' del sistema: ogni settore deve ottenere, grazie alla cessione dei propri prodotti, almeno i mezzi di produzione e di sussistenza necessari per continuare il processo produttivo. Ma, data l'esistenza del sovrappiù, questa condizione da sola non è in grado di permettere la determinazione univoca dei rapporti di scambio tra le varie merci: questi rapporti di scambio infatti, oltre a garantire a ciascun settore la disponibilità di mezzi di produzione e di sussistenza per continuare la produzione, determinano la ripartizione del sovrappiù tra i vari settori e tra le varie classi sociali. Quesnay assumeva rapporti di scambio tali che di tutto il sovrappiù, generato dalla classe 'produttiva' (cioè nel settore agricolo), si appropriavano le classi proprietarie (nobili e clero), mentre la classe 'sterile' (imprenditori e lavoratori delle manifatture) non faceva altro che trasmettere nel prodotto il valore dei mezzi di produzione e di sussistenza impiegati nel processo produttivo. Smith invece distingue tra suddivisione in settori del sistema economico e suddivisione in classi sociali della popolazione; e propone quella che dopo di lui è divenuta la partizione standard in tre classi sociali: lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri, cui corrispondono tre tipi di reddito: salari, profitti e rendite. Nell'analizzare il funzionamento del sistema sociale così schematizzato, Smith abbandona la vecchia identificazione tra ricchezza delle nazioni e produzione economica complessiva del paese, tipica del punto di vista degli economisti 'consiglieri del principe'; e adotta una concezione moderna, identificando la ricchezza di un paese con il grado di sviluppo raggiunto dal sistema economico, misurabile attraverso il reddito pro capite. Di conseguenza, per Smith spiegare la ricchezza delle nazioni significa essenzialmente spiegare il livello del reddito pro capite.

Tale livello corrisponde al prodotto di due variabili: la produttività per lavoratore e la quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione. La seconda variabile dipende sia da fattori economici sia dalle consuetudini sociali; Smith contrappone ripetutamente le consuetudini di una società feudale a quelle della nascente società capitalistica a tutto vantaggio di quest'ultima. La produttività per lavoratore dipende dallo sviluppo raggiunto dalla divisione del lavoro (grazie, dice Smith, "a tre diverse circostanze: primo, all'aumento di destrezza di ogni singolo operaio; secondo, al risparmio del tempo che di solito si perde per passare da una specie di lavoro a un'altra; e infine all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro e permettono a un solo uomo di fare il lavoro di molti"). Ma la divisione del lavoro progredisce solo se c'è un allargamento dei mercati, che è necessario per

assorbire il maggior prodotto di un'impresa in cui cresce il numero dei lavoratori e simultaneamente cresce la produttività di ciascuno di essi. Di qui la posizione liberista di Smith. Infatti egli è favorevole all'abbattimento degli ostacoli al libero commercio, che può mettere in moto una spirale virtuosa: l'allargamento dei mercati favorisce una crescente divisione del lavoro, e quindi un aumento della produttività, che permette un aumento del reddito pro capite, e quindi un ulteriore allargamento dei mercati. L'espansione dell'area del mercato nella società, inoltre, stimola un aumento della quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione.

Il coordinamento delle attività individuali è assicurato dal mercato, che 'premia' quanti producono ciò che è maggiormente richiesto, e 'punisce' quanti si dedicano ad attività che gli altri considerano inutili. L'interesse individuale agisce quindi da molla per il conseguimento dell'interesse collettivo.

Tuttavia, come si accennava sopra, ciò non significa che Smith sposi le tesi del medico e filosofo olandese Bernard de Mandeville (1670-1733): tesi sintetizzate nel detto "vizi privati, pubbliche virtù", e centrate sul riconoscimento dell'egoismo come fondamento del benessere collettivo. Nella sua opera *La teoria dei sentimenti morali*, infatti, Smith sottolinea il ruolo di una 'morale della simpatia' (nel senso etimologico di 'sentire insieme') nel guidare le azioni individuali. La ricerca dell'interesse personale risulta automaticamente vincolata da tale morale, escludendo quelle azioni (come la sofisticazione degli alimenti da parte dei commercianti) che potrebbero danneggiare altri. La diffusa adesione dei cittadini alla 'morale della simpatia', affiancata e sostenuta dalle istituzioni pubbliche per la difesa dell'ordine e l'amministrazione della giustizia, costituisce dunque un presupposto necessario per la tesi liberista, sostenuta da Smith nella *Ricchezza delle nazioni*, secondo cui il benessere collettivo è meglio conseguito affidandosi al libero perseguimento degli interessi individuali nell'ambito di un'economia di mercato concorrenziale. Conviene sottolineare qui che Smith propone questa tesi, senza sviluppare un concetto preciso di massimizzazione del benessere collettivo e prescindendo dalla distribuzione del reddito tra le diverse classi sociali, essenzialmente in base al confronto fra le istituzioni feudali ancora persistenti nella sua epoca e le nuove istituzioni dell'economia di mercato, ancora in via di affermazione. I meriti della costruzione smithiana, come si vede, risiedono principalmente nell'aver fornito un quadro concettuale organico e solido per l'interpretazione dello sviluppo dei sistemi economici. Per vari aspetti tuttavia l'analisi di Smith lasciava ampio spazio per ulteriori progressi, specie nel senso di una maggiore coerenza formale; e ciò anche su questioni centrali come la teoria del valore e della distribuzione.

d) David Ricardo

La costruzione di una solida struttura analitica per l'economia politica classica costituisce il contributo principale dell'opera dell'inglese David Ricardo (1772-1823). Punto di partenza della sua riflessione analitica è il contrasto d'interessi tra i proprietari terrieri, politicamente dominanti, e la nascente borghesia industriale, contrasto che si manifestava nel dibattito sui dazi all'importazione dei cereali. A parere di Ricardo, i dazi spingevano verso l'alto i prezzi dei cereali e quindi, data la loro importanza nei consumi dei lavoratori, anche i salari; ciò spingeva verso il basso i profitti, rallentando il processo di accumulazione e frenando lo sviluppo del sistema economico. Alla base dell'analisi di Ricardo è il concetto di sovrappiù, definibile - come si è già accennato - come la parte del prodotto che resta disponibile una volta ricostituite le scorte iniziali di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza per i lavoratori impiegati. Ricardo, seguendo la teoria della popolazione di Thomas R. Malthus (1766-1834), assume che il salario sia pari al livello di sussistenza (inteso non in senso biologico, ma come minimo tenore di vita accettabile da parte dei lavoratori di una data società in un dato periodo storico), e in tal modo considera i salari come corrispondenti ai consumi necessari dei lavoratori. Perciò, accogliendo la tripartizione smithiana della società nelle classi dei lavoratori, proprietari terrieri e capitalisti, il sovrappiù risulta ripartito tra rendite - che vengono utilizzate essenzialmente in consumi di lusso - e profitti, largamente destinati agli investimenti. Il problema della rendita viene poi superato grazie alla teoria della rendita differenziale; secondo tale teoria, la rendita viene pagata solo sulle terre più fertili e

corrisponde alla differenza tra i costi di produzione relativi alla meno fertile tra le terre in coltivazione, e i costi relativi alle terre più fertili.

Il profitto risulta così definito come grandezza residuale, cioè come quella parte del sovrappiù che non viene assorbita dalla rendita. Il saggio di profitto è allora determinabile come rapporto tra profitti e capitale anticipato. Ma ciò richiede che profitti e capitale anticipato siano espressi in termini di grandezze omogenee: o interpretandoli come quantità diverse di una stessa merce, il 'grano' (come, secondo l'interpretazione di Sraffa, Ricardo fa in un saggio del 1815), o misurando prodotto e mezzi di produzione in valore, come Ricardo fa nei Principi dell'economia politica e della tassazione del 1817. In quest'opera, infatti, egli - come vari altri economisti classici prima e dopo di lui - ricorre a una teoria del valore-lavoro contenuto, secondo la quale le merci si scambiano in proporzione alle quantità di lavoro direttamente o indirettamente necessario alla loro produzione; ma occorre sottolineare che Ricardo è consapevole delle carenze di questa teoria. (Tali carenze consistono essenzialmente nel fatto che beni prodotti con le stesse quantità di lavoro ma su un arco di tempo più o meno lungo - ad esempio vino 'giovane' e vino 'invecchiato' - dovranno avere prezzi diversi). Ricardo è anche noto per la sua 'teoria dei costi comparati', con cui mostra i vantaggi della divisione internazionale del lavoro permessa dal commercio internazionale.

e) Karl Marx

La struttura analitica sviluppata dalla scuola classica fino alle opere di Ricardo viene ripresa dal tedesco Karl Marx (1818-1883), che pone però al centro della sua attenzione il contrasto d'interessi tra borghesia e proletariato. Con la sua 'teoria dello sfruttamento', Marx cerca di mostrare che i profitti derivano da 'lavoro non pagato' pur in un sistema che rispetti il criterio capitalistico di scambio tra valori eguali. A tale scopo egli riprende la teoria del valore-lavoro contenuto - dei cui limiti, peraltro, è ben consapevole. (Marx tentò anche - ma senza successo - di mostrare che i risultati ottenuti in base a tale teoria restano validi quando ci si basa piuttosto sui 'prezzi di produzione', che rispettano la condizione di uniformità del saggio di profitto nei vari settori). Marx, dunque, assume che le merci si scambino sul mercato in proporzione al lavoro contenuto in esse, cioè alle quantità di lavoro direttamente e indirettamente necessario a produrle. Ciò vale anche per la forza-lavoro, che ha un valore pari al lavoro contenuto nei mezzi di sussistenza che costituiscono il consumo necessario dei lavoratori. Il valore d'uso della forza-lavoro (che è cosa diversa dal valore di scambio, così come il valore di scambio del carbone è ben distinto dal suo valore d'uso, che consiste nel fornire calore) sta nel fornire lavoro al capitalista che l'ha acquistata: tanto lavoro quanto il capitalista riesce a ottenere e quindi, date le consuetudini sociali che regolano la lunghezza della giornata lavorativa, di regola un numero di ore di lavoro superiore a quelle 'contenute' nella forza-lavoro stessa.

Questo eccesso di lavoro prestato rispetto a quello richiesto per la semplice riproduzione dei beni necessari al consumo dei lavoratori, o 'pluslavoro', corrisponde al valore del 'plusprodotto' o sovrappiù, e costituisce quindi la fonte dei profitti e delle rendite. Questa situazione di sfruttamento è celata agli occhi dell'osservatore superficiale dal 'feticismo delle merci', cioè dal fatto che i rapporti di cooperazione per il funzionamento del sistema economico tra i lavoratori appartenenti ai vari settori appaiono in un'economia capitalistica come rapporti di scambio tra merci sul mercato. Occorre rilevare che nel Marx del Capitale il concetto di sfruttamento sostituisce quello giovanile, di derivazione smithiana ed hegeliana, di alienazione, corrispondente al fatto che sono sottratti al controllo del lavoratore, e costituiscono quindi 'altro da sé' (alius), sia i mezzi di lavoro, sia il prodotto del lavoro, sia il processo produttivo, e che, di conseguenza, il lavoro risulta per il lavoratore come un mezzo per un fine distinto - procurarsi il salario, e quindi i mezzi di sussistenza -, anziché come diretta autorealizzazione dell'individuo nella società.

Lo sfruttamento che caratterizza il modo di produzione capitalistico (e, in forma ancor più diretta, i modi di produzione precedenti, come il feudalesimo e lo schiavismo) è a parere di Marx superabile con il passaggio a un modo di produzione più avanzato, il

comunismo. La transizione dal capitalismo al socialismo, caratterizzato dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e che sembra costituire nella visione di Marx una fase di preparazione al comunismo, sarebbe inevitabile conseguenza di alcune 'leggi di movimento del capitalismo', in particolare la crescente bipolarizzazione tra un proletariato sempre più vasto ('processo di proletarianizzazione') e sempre più povero ('legge dell'immiserimento crescente') e una borghesia sempre più ricca e più forte ('legge della concentrazione capitalistica'), che sarebbe alla fine sfociata in una rivoluzione. Di fatto, questa parte almeno della visione di Marx è stata direttamente contraddetta dall'evoluzione concreta delle società capitalistiche, nelle quali si sono verificati un notevole miglioramento del tenore di vita dei lavoratori e la crescita di una classe media impiegatizia e professionale, con interessi distinti sia da quelli dei grandi capitalisti industriali e finanziari sia da quelli dei lavoratori non qualificati. Marx prospetta due schemi di analisi generale, quello della riproduzione semplice e quello della riproduzione su scala allargata, o dell'accumulazione. Il primo rientra nella categoria degli schemi circolari, il secondo nella categoria degli schemi a spirale, in cui una parte almeno del sovrappiù è impiegata produttivamente. Entrambi gli schemi debbono rispettare la condizione della riproducibilità: le quantità delle merci prodotte che entrano fra i mezzi di produzione debbono essere eguali o superiori alle quantità delle stesse merci impiegate nel processo produttivo. Inoltre, se si fa l'ipotesi che in tutti i mercati viga la concorrenza, deve verificarsi una seconda condizione: l'unicità del saggio del profitto. In una successiva approssimazione si può fare l'ipotesi che certi mercati siano non concorrenziali, con profitti più alti della norma; tuttavia, prima d'introdurre una tale ipotesi occorre assicurarsi della coerenza logica dell'analisi nel caso più semplice della concorrenza generalizzata, dimostrando che in una tale ipotesi il saggio del profitto è unico. Ora, già nello schema di riproduzione semplice di Marx, la prima condizione - quella della riproducibilità - è rispettata, ma non lo è la seconda, quella relativa all'unicità del saggio del profitto. È questo il famoso problema della trasformazione dei valori-lavoro in prezzi di produzione cui si è già accennato; per esso Marx indica, con un breve accenno, una soluzione puramente intuitiva, proponendosi di fornirne in seguito una trattazione analitica, ciò che tuttavia poi non fa effettivamente. Seguendo l'analisi di Sraffa - di cui parleremo più avanti - l'erroneità della teoria del valore-lavoro risulta in modo ancora più compiuto: fra i 'valori' espressi dal lavoro contenuto e i prezzi vi è proporzionalità solo nell'ipotesi, non rilevante in un'economia capitalista, di un saggio dell'interesse, e quindi del profitto, pari a zero.

La teoria del valore-lavoro si muove a un alto livello di astrazione. A un livello molto più vicino alla realtà concreta si muove invece una tesi che in Marx è appena accennata, ma che assume poi grande rilievo per essere stata sostanzialmente accolta anche da economisti non marxisti come Joseph Schumpeter e lo statunitense John Kenneth Galbraith (n. 1908): è la tesi della tendenza alla progressiva concentrazione delle unità produttive, un processo che troverebbe il suo principale impulso nella diffusione delle economie di scala, a loro volta imputabili al progresso scientifico e organizzativo. Un tale processo sembrava trovare ampio riscontro nel fenomeno delle fusioni e poi nella comparsa e nella crescita di grandi e grandissime imprese, nazionali e transnazionali, un fenomeno che assume particolare rilievo tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro e quindi dopo la seconda guerra mondiale. Secondo diversi economisti questo processo avrebbe spinto le economie capitalistiche nella direzione di una sorta di collettivismo privato, preludio di un collettivismo pubblico. Tuttavia, negli ultimi due decenni il processo di concentrazione ha subito un netto rallentamento o addirittura un rovesciamento, in quanto, grazie anche a grandi innovazioni, come quelle connesse con l'elettronica, si sono creati nuovi spazi per le piccole imprese. Inoltre, la tesi del processo di concentrazione trascura il fatto che non di rado le piccole imprese avviano innovazioni poi sviluppate dalle grandi imprese: in tal modo, le piccole imprese possono contrastare gli effetti negativi sull'efficienza e sulla capacità d'innovare che le grandi imprese potrebbero subire con la loro burocratizzazione.

f) Il marginalismo

Il momento cruciale per la 'rivoluzione marginalista' è comunemente indicato negli anni tra il 1871 e il 1874, quando escono le opere

principali dei capifila della scuola marginalista austriaca, Carl Menger (1840-1921), di quella inglese, William Stanley Jevons (1835-1882), e di quella francese, Léon Walras (1834-1910). Infatti nel 1871 escono sia i Principi di economia pura di Menger sia la Teoria dell'economia politica di Jevons, nel 1874 gli Elementi di economia politica pura di Walras. Va ricordato comunque che la rivoluzione marginalista aveva avuto importanti precursori, quali il francese Antoine-Augustin Cournot (1801-1877), e che tra i suoi cofondatori, per quanto riguarda il ramo inglese, Alfred Marshall (1842-1924; i suoi Principi di economia appaiono nel 1890) riveste probabilmente un'importanza superiore a quella di Jevons; in Italia, le idee di Marshall conseguono una discreta diffusione grazie soprattutto agli scritti di Maffeo Pantaleoni (1857-1924). Le differenze fra l'approccio austriaco dell'imputazione, quello francese dell'equilibrio economico generale, e quello marshalliano degli equilibri parziali sono notevolissime, sia per quanto riguarda il metodo sia per quanto riguarda la visione di fondo del funzionamento del sistema economico. Ma prima di considerare più da vicino i tre principali filoni di ricerca tradizionalmente inclusi sotto l'etichetta del marginalismo conviene indicare alcuni elementi di fondo che li accomunano, contrapponendoli all'approccio classico illustrato sopra.

La contrapposizione è stata sintetizzata da Sraffa individuando nell'approccio classico la "presentazione del sistema della produzione e del consumo come processo circolare", "in netto contrasto con l'immagine offerta dalla teoria moderna di un corso a senso unico che porta dai 'fattori della produzione' ai 'beni di consumo'" (v. Sraffa, 1960, p. 121). In questo modo, Sraffa richiama sinteticamente le differenze di fondo tra l'approccio classico e quello marginalista, relative alla visione del problema economico e del funzionamento dell'economia, e alla struttura dell'analisi, particolarmente nel campo della teoria del valore e della distribuzione che è quello dove più direttamente si esprime l'impostazione di fondo dei diversi approcci economici. Come si accennava sopra presentando l'approccio classico, esso ha al centro della sua analisi il problema del modo in cui può riprodursi, e crescere nel tempo, una società basata sulla divisione del lavoro; l'approccio marginalista invece considera il problema economico come consistente nell'individuare l'ottima distribuzione delle risorse scarse tra gli usi alternativi possibili, date le preferenze dei soggetti economici.

Pertanto, l'impostazione marginalista tradizionale concepisce il problema del valore come relativo alla determinazione di prezzi e quantità 'di equilibrio', cioè tali da assicurare l'eguaglianza tra domanda e offerta, derivati dal confronto fra le dotazioni iniziali di risorse produttive e le preferenze degli agenti economici. (L'impostazione non muta nella sostanza, quando dai modelli di puro scambio si passa ai modelli di scambio e produzione, di modo che il rapporto tra le dotazioni iniziali e la soddisfazione dei desideri è mediato dall'attività produttiva, oltre che dall'attività di scambio e di consumo; o quando fra le risorse produttive sono inclusi anche mezzi di produzione prodotti).

Di fronte al problema del valore così concepito, la tesi centrale delle teorie marginaliste tradizionali (quelle che Keynes chiama teorie classiche, e tra le quali prende ad esempio l'analisi di Arthur Cecil Pigou, 1877-1959, successore di Marshall sulla cattedra di economia politica dell'Università di Cambridge) è che un sistema economico in cui prevalga la concorrenza perfetta e che non sia soggetto a continui disturbi esogeni tende a raggiungere una posizione di equilibrio dotata di caratteristiche di ottimalità, nel senso che non è possibile migliorare la posizione di qualche soggetto economico senza peggiorare la posizione di qualcun altro. In particolare, le teorie marginaliste tradizionali sostengono che in regime di concorrenza pura il salario reale si muove, assieme a tutti gli altri prezzi relativi, verso un livello tale da assicurare l'eguaglianza tra domanda e offerta di lavoro, cioè la piena occupazione. Fra i meccanismi riequilibratori automatici che portano il sistema economico verso la piena occupazione, alcuni teorici marginalisti hanno messo in rilievo la flessibilità del rapporto tra capitale e lavoro: se sotto la pressione della disoccupazione il salario reale diminuisce, le imprese troveranno più conveniente utilizzare tecniche produttive che sostituiscono lavoratori a capitale, di modo che il rapporto capitale-lavoro diminuisce, e una data dotazione originaria di 'capitale' permette d'impiegare un numero di lavoratori via via crescente, fino a giungere alla piena occupazione. Questa tesi e in generale l'impostazione stessa della teoria del valore e della distribuzione, come si accennava,

hanno assunto forme diverse in autori appartenenti a filoni diversi dell'approccio marginalista tradizionale. Ad esempio il filone francese dell'equilibrio economico generale inaugurato da Walras, ripreso e sviluppato al principio del secolo dall'italiano Vilfredo Pareto (1848-1923) e poi, negli ultimi trent'anni, da autori quali lo statunitense Kenneth Arrow (n. 1921, premio Nobel nel 1972) e il francese Gerard Debreu (n. 1921, premio Nobel nel 1983), è basato sull'ipotesi che siano considerate date, da un lato, le preferenze dei soggetti, dall'altro le quantità disponibili, specificate in termini fisici, delle risorse iniziali (diversi tipi di capacità lavorative, di terre, di beni capitali).

Il filone inglese di Jevons e Marshall, a differenza del filone francese, tende a considerare come variabili da determinare all'interno della teoria anche le quantità disponibili delle varie risorse, utilizzando come dati esogeni le funzioni di utilità e disutilità dei vari soggetti economici (cioè considerando l'offerta di lavoro, ad esempio, come determinata dal confronto fra il salario, e quindi l'utilità dei beni acquistabili con esso, e il sacrificio che il lavoratore compie, cioè la disutilità del lavoro). Inoltre Marshall presenta la sua analisi come tentativo di sintesi tra l'approccio classico e quello marginalista 'puro', sostenendo che l'analisi classica commette l'errore di concentrarsi 'sul lato dell'offerta', mentre quella marginalista nella versione più estrema commette l'errore speculare di concentrarsi 'sul lato della domanda'. Marshall, viceversa, concentrando l'attenzione sulla singola impresa o sulla singola industria (con il metodo 'dell'analisi parziale', cioè considerando offerta e domanda di ciascun bene come indipendenti da quanto contemporaneamente avviene sugli altri mercati), individua prezzo e quantità 'normali'. Le variabili 'normali' corrispondono a una situazione di equilibrio del mercato considerato, e sono determinate dall'intersezione di una curva di offerta, che esprime l'andamento dei costi di produzione al variare della quantità prodotta, e una curva di domanda, che esprime le preferenze del consumatore. Le due curve rappresentano due funzioni che legano la quantità offerta e quella domandata all'andamento del prezzo del singolo bene. L'offerta è considerata funzione crescente del prezzo, almeno a partire da un certo livello di produzione in poi, in quanto, secondo il cosiddetto 'postulato della produttività marginale decrescente', il costo necessario a ottenere una unità aggiuntiva di prodotto cresce al crescere della quantità prodotta, e pertanto gli imprenditori sono disposti ad aumentare la quantità offerta solo se il prezzo aumenta compensando l'aumento dei costi.

Le varie giustificazioni addotte per il postulato della produttività marginale decrescente sono comunque risultate o irrealistiche, o incompatibili con l'ipotesi di concorrenza e/o con l'ipotesi di 'isolabilità' delle vicende del mercato considerato rispetto agli altri mercati, ipotesi che è alla base del metodo degli equilibri parziali. Di fatto, il postulato della produttività marginale decrescente è motivato essenzialmente da un'esigenza analitica di simmetria con il postulato dell'utilità marginale decrescente. Secondo quest'ultimo, l'utilità di una dose aggiuntiva di bene consumato diminuisce al crescere della quantità consumata; perciò il consumatore sarà disposto ad acquistare dosi aggiuntive del bene solo a prezzi man mano decrescenti, e la domanda risulterà funzione decrescente del prezzo.

Abbiamo infine la scuola austriaca di Menger e dei suoi allievi, delle cui caratteristiche distintive ci occuperemo nel prossimo paragrafo. È possibile attribuire una concezione di fondo sostanzialmente unitaria ai vari filoni dell'approccio marginalista: quella cui si accennava sopra, di un 'corso a senso unico', caratterizzato da un punto di partenza (sia esso costituito dalle risorse inizialmente disponibili, o dalle risorse originarie, o dalle disutilità) e da un punto di arrivo, costituito dalla soddisfazione dei gusti dei consumatori. Ma questa comune concezione di fondo assume poi una varietà notevole di connotati nelle diverse scuole che si ricollegano ad essa. Comunque, la comune concezione di fondo facilita una valutazione sintetica del contributo teorico delle scuole marginaliste, in quanto essa implica l'esistenza di aspetti centrali comuni anche nella struttura analitica delle diverse scuole. Intanto, per quanto riguarda le preferenze dei singoli consumatori è comune l'ipotesi di indipendenza del sistema di preferenze di ciascun soggetto economico dalle preferenze degli altri: l'unica influenza riconosciuta delle scelte altrui sulle scelte di ciascun singolo consumatore è quella indiretta, che

passa attraverso i prezzi che si determinano sul mercato. Le 'esternalità', cioè il fatto che il comportamento degli altri ha un'influenza decisiva sul mio sistema di preferenze - come nel caso degli 'effetti di dimostrazione', per cui se tutti i miei vicini comprano la televisione a colori anch'io sarò indotto a comprarla -, sono escluse dalla struttura analitica della teoria marginalista tradizionale. Questa concezione delle scelte di consumo è caratterizzata da un individualismo estremo: ciascun individuo decide per sé, sulla base di preferenze che la teoria assume come date e che quindi si suppone non interagiscano con il comportamento altrui. In tal modo essa appare contrapposta all'assunzione classica, forse valida soprattutto come prima approssimazione rudimentale, ma probabilmente più 'concreta' di quella marginalista, di un comportamento di consumo sostanzialmente simile all'interno di ciascuna classe sociale. In quella che è tradizionalmente chiamata 'ipotesi classica', infatti, i profitti sono destinati all'accumulazione di capitale, cioè agli investimenti, e le rendite dei proprietari terrieri sono destinate essenzialmente a consumi di lusso; quanto ai salari, per i classici - che avevano ben presenti le condizioni del tempo in cui vivevano - il comportamento di consumo è reso omogeneo da ragioni obiettive, cioè dal fatto che il salario si colloca al livello di sussistenza (un livello che tuttavia, come si è già accennato, dipende dalle condizioni storico-sociali).

Un secondo elemento comune alla struttura analitica dei vari filoni dell'approccio marginalista è costituito dal ruolo centrale che in essi gioca il 'principio di sostituzione', nella produzione come nel consumo: al variare dei prezzi relativi dei diversi beni di consumo, la quantità consumata dei beni il cui prezzo è cresciuto si riduce, mentre viceversa cresce quella dei beni il cui prezzo è diminuito; analogamente, al variare dei prezzi relativi dei 'fattori di produzione', quelli il cui prezzo è aumentato vengono sostituiti da quelli il cui prezzo è diminuito. Un terzo elemento comune, che appare una conseguenza logica della struttura analitica dell'approccio marginalista, e che lo differenzia nettamente dall'approccio classico, è dato dalla simmetria nella trattazione delle variabili distributive. Infatti salario e saggio del profitto (o, nelle trattazioni 'disaggregate', i prezzi dei servizi dei diversi fattori produttivi) sono posti su uno stesso piano, come determinati (assieme alle quantità utilizzate di capitale e lavoro) dalla realizzazione sui rispettivi mercati dell'equilibrio tra domanda e offerta. Così salario e saggio di profitto corrispondono, dal lato della domanda, alla produttività marginale di lavoro e capitale. Simultaneamente, dal lato dell'offerta, salario e saggio del profitto corrispondono al 'costo reale' dei rispettivi fattori di produzione: la penosità marginale del lavoro e il sacrificio dell'astinenza dal consumo nel caso del capitale. In altre formulazioni teoriche dell'approccio marginalista, specie nelle moderne riformulazioni assiomatiche della teoria dell'equilibrio economico generale, il saggio d'interesse (che spesso nella terminologia marginalista sostituisce il saggio del profitto come 'prezzo' dell'uso del capitale) è collegato alle 'preferenze intertemporali' dei soggetti economici tra consumo presente e consumo futuro.

Le critiche al marginalismo, che nel passato assumevano carattere occasionale o frammentario, in tempi recenti si sono intensificate, soprattutto dopo la pubblicazione dell'opera di Sraffa nel 1960. Torneremo più oltre su tali critiche; qui ci limitiamo a ricordare alcuni aspetti particolarmente problematici della teoria dell'equilibrio economico generale formulata da Léon Walras e poi ripresa e ampliata da Vilfredo Pareto. Walras rappresenta il sistema economico con un sistema di equazioni elaborate originariamente dai cultori della meccanica razionale (Walras aveva studiato ingegneria, Pareto era ingegnere). Walras sviluppa la sua teoria attraverso tre approssimazioni successive, rappresentate rispettivamente da: 1) equazioni dello scambio; 2) equazioni dello scambio e della produzione e, infine, 3) equazioni dello scambio, della produzione, dell'accumulazione e del credito. L'assunzione di partenza - che resta valida anche nelle successive approssimazioni - è che esista una dotazione iniziale di beni capitali fisici (che includono le risorse naturali) e di capitali personali (capacità di lavoro delle persone). Inoltre sono incluse fra i dati del problema le preferenze - le funzioni di utilità - dei singoli soggetti e la tecnologia; le imprese operano tutte in condizioni di concorrenza. Sulla base di queste premesse Walras dimostra che il numero delle equazioni eguaglia il numero delle incognite - prezzi e quantità dei beni e dei servizi - e che il sistema di equazioni, nei tre casi che egli considera, è determinato.

Sulla scia di Walras, numerosi economisti matematici affrontano i problemi dell'esistenza, unicità e stabilità delle soluzioni per il modello di puro scambio; i risultati cui è giunto questo filone di ricerca possono essere sintetizzati come segue: a) sotto condizioni sufficientemente generali, il sistema ha soluzioni economicamente significative (con valori non negativi per i prezzi e le quantità di equilibrio delle varie merci); b) in generale è possibile una molteplicità di equilibri; c) la stabilità dell'equilibrio è dimostrabile solo ricorrendo a ipotesi particolari, troppo specifiche perché a tali dimostrazioni possa essere attribuita validità generale. (Questi risultati sono stati elaborati in modo rigoroso in riferimento a modelli assiomatici di equilibrio economico generale proposti negli anni cinquanta da Arrow e Debreu; tali modelli considerano anche 'equilibri intertemporali', trattando come merci diverse una stessa merce in momenti diversi del tempo e prendendo come date le preferenze dei soggetti economici tra diverse quantità di beni non solo in un dato momento nel tempo, ma anche tra momenti diversi: meno uova e più galline oggi e più uova e meno galline domani). Comunque, la fragilità - secondo alcuni critici l'insostenibilità - della costruzione di Walras e Pareto appare in piena luce nella terza approssimazione. Walras infatti assume che all'inizio di un certo periodo vi sia una dotazione "data a caso" ("criste au hasard") di beni capitali, intesi in senso lato; nella terza approssimazione egli ammette che si producano nuovi beni capitali, particolarmente quelli che risultano scarsi e che forniscono il più alto rendimento. Ma, nella logica della sua costruzione, suppone che tali beni entrino in funzione, non nello stesso periodo, bensì nel periodo successivo; nulla però assicura che, in tale periodo successivo, avrà luogo l'unicità dei rendimenti dei beni capitali. Mentre nel caso dei beni di consumo l'aggiustamento dei prezzi e delle quantità avviene in uno stesso periodo e quindi le correzioni potranno dar luogo a movimenti convergenti verso certi livelli normali, così non è nel caso dei beni capitali, in particolare di quelli fisici. Pertanto, nel sistema di Walras non si ha in generale un unico tasso di rendimento in tutti i settori produttivi; ciò è una logica conseguenza del fatto che tale teoria segue l'ottica della scarsità anziché l'ottica della riproducibilità, in quanto essa si fonda non sulla concezione classica dell'attività economica come processo circolare o a spirale, ma sulla concezione di un corso a senso unico, che parte da una certa dotazione di fattori produttivi e si conclude con l'offerta di un certo gruppo di beni di consumo: le risorse "date a caso" portano a rendimenti "dati a caso".

g) La scuola austriaca

I teorici della scuola austriaca (oltre a Menger, vanno ricordati almeno i suoi allievi Friedrich von Wieser, 1851-1926, ed Eugen von Böhm-Bawerk, 1851-1914) adottano un'ottica soggettiva radicale, in base alla quale il valore di ciascun bene o servizio viene dedotto dall'utilità che esso ha per il consumatore finale, direttamente nel caso dei beni di consumo o indirettamente nel caso dei beni di produzione; in quest'ultimo caso si 'imputa' al mezzo di produzione una quota dell'utilità che il bene prodotto ha per il consumatore, calcolando tale quota in proporzione al contributo del bene o servizio considerato al processo produttivo (da cui l'espressione 'teoria dell'imputazione'). Le prime fasi di sviluppo della scuola austriaca furono comunque caratterizzate dall'aspro scontro metodologico con la cosiddetta 'scuola storica tedesca', tra i cui rappresentanti ricordiamo Wilhelm Roscher (1817-1894) e Gustav von Schmoller (1838-1917). La scuola storica attribuiva importanza centrale allo studio dell'evolversi delle istituzioni, criticando l'eccesso di astrazione e di astoricismo dell'impostazione marginalista; ma finiva in realtà col ridurre l'economia alla semplice descrizione di vicende e situazioni specifiche. Contro questa posizione, la scuola austriaca sostenne la necessità di ragionamenti deduttivi rigorosi basati su premesse generali, riportando nel complesso una vittoria culturale schiacciante. Una influenza della scuola storica tedesca può comunque essere individuata nella cosiddetta scuola istituzionalista, attiva ancora oggi soprattutto negli Stati Uniti, dove il suo principale esponente è stato Thorstein Veblen (1857-1929). La scuola austriaca 'moderna', in particolare con Friedrich von Hayek (1889-1992), si caratterizza per un deciso sostegno a posizioni radicalmente liberiste, e si differenzia dal marginalismo tradizionale nella visione del funzionamento dell'economia: in particolare, l'atto di scelta compiuto dal soggetto economico è visto come

esperimento in condizioni di incertezza, il cui risultato modifica le aspettative e le conoscenze iniziali in un processo continuo; rispetto all'approccio marginalista francese e anglosassone, il concetto di equilibrio perde così il suo tradizionale ruolo analitico centrale come soluzione del problema economico.

Tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta, inoltre, Hayek, riprendendo e sviluppando una teoria proposta da un altro esponente di rilievo della scuola austriaca, Ludwig von Mises (1881-1973), sostenne in vari scritti una teoria monetaria del ciclo economico (la cosiddetta 'teoria del risparmio forzato'), che dopo un discreto successo iniziale fu relegata in secondo piano dall'affermazione della teoria keynesiana. Secondo la teoria del risparmio forzato, mentre il livello di equilibrio di lungo periodo della produzione corrisponde alla piena occupazione dei lavoratori e al pieno utilizzo della capacità produttiva disponibile, nel breve periodo è possibile un'accelerazione degli investimenti finanziati da un'espansione dell'offerta di moneta da parte delle banche, a scapito di una riduzione non desiderata dei consumi, cioè di un risparmio non desiderato - o 'forzato' - prodotto dall'aumento dei prezzi che riduce il potere d'acquisto dei lavoratori salariati; in un secondo momento, quando entra in funzione la nuova capacità produttiva corrispondente agli investimenti addizionali, l'accresciuta offerta di prodotti genera una spinta deflazionistica, e quindi un aumento del potere d'acquisto dei lavoratori e una ripresa dei consumi, con una distruzione di risparmio che riporta il sistema economico alla situazione di partenza. Questa teoria permette di conciliare il riconoscimento di un'influenza dei fenomeni monetari sui livelli di produzione con la concezione marginalista tradizionale secondo la quale prezzi relativi e quantità di equilibrio (inclusi i livelli di produzione e di occupazione) sono determinati esclusivamente dai fattori reali: disponibilità di risorse, tecnologia, preferenze dei consumatori. In questo senso, nonostante le caratteristiche specifiche che abbiamo appena richiamato, la scuola austriaca può essere a buona ragione collocata all'interno della tradizione marginalista.

h) Dalla statica alla dinamica

Come si è accennato sopra, l'approccio marginalista in tutte le sue varie formulazioni imposta il problema economico come centrato sul confronto fra risorse disponibili e preferenze dei consumatori finali, e risolve tale problema determinando prezzi e quantità di equilibrio che assicurino l'eguaglianza tra quantità domandate e offerte dei vari beni e servizi. Tramite l'operare del principio di sostituzione, i mercati assicurano l'eliminazione di scarsità ed eccedenze, e quindi l'ottima utilizzazione delle scarse risorse disponibili. In particolare, in condizioni di concorrenza il normale funzionamento del mercato del lavoro fissa il salario a un livello tale da assicurare la piena occupazione della forza-lavoro disponibile. L'impostazione marginalista è dunque essenzialmente statica: dati l'ammontare di risorse disponibili, la tecnologia e i gusti dei consumatori prevalenti in un dato momento del tempo, la teoria determina prezzi e quantità di equilibrio. L'evoluzione di un sistema economico nel tempo è legata al cambiamento dei dati: risorse disponibili, tecnologia e gusti dei consumatori. Così essa può essere studiata in due modi: o tramite analisi di statica comparata, cioè determinando prezzi e quantità di equilibrio prima con l'iniziale insieme di dati e poi con quello nuovo, e confrontando le due soluzioni per individuare l'effetto del cambiamento dei dati; oppure tramite analisi dinamiche, cioè introducendo una precisa ipotesi sull'evoluzione nel tempo di uno o più fra i dati del problema, e determinando così un sentiero regolare per lo sviluppo del sistema economico. In entrambi i casi, comunque, restano generalmente esclusi dall'analisi sia i problemi di transizione da un equilibrio all'altro, sia quelli di spiegare all'interno della scienza economica i cambiamenti nella tecnologia o nelle abitudini di consumo.

L'aspetto sorprendente della 'rivoluzione marginalista', se consideriamo la sua natura essenzialmente statica, è che essa ha luogo proprio in un tempo in cui i cambiamenti tecnologici, che hanno caratterizzato il capitalismo industriale sin dal suo apparire, tendono a crescere, non a diminuire, d'importanza, come tendono a crescere d'importanza i cambiamenti nelle abitudini di consumo (e spesso questo secondo fenomeno è condizionato dal primo). D'altra parte, i cambiamenti tecnologici sono all'origine del processo di sviluppo

economico, che costituiva il problema teorico fondamentale per economisti classici come Smith, ma che scomparire del tutto dall'orizzonte teorico dei marginalisti. Per spiegare tale svolta paradossale sono state indicate diverse ragioni, tre in particolare, che qui ci limitiamo a ricordare e a commentare molto concisamente. La prima ragione si ricollega all'aspirazione a un maggior rigore. Ciò implica l'applicazione sistematica dei metodi matematici, cosa agevole se si assumono costanti la tecnologia e le abitudini di consumo, ma ben più difficile nel caso di problemi dinamici. Quella statica era considerata solo un'analisi di prima approssimazione; ma i modelli di norma erano concepiti in modo da rendere impossibile il passaggio all'analisi dinamica: per far questo occorreva ricominciare da capo.

La seconda ragione è legata a motivi di natura ideologica. La teoria classica era sfociata nei cosiddetti socialisti ricardiani e poi nell'analisi di Marx, che aveva finalità dichiaratamente rivoluzionarie. Per esorcizzare gli sviluppi di tipo marxista, e quindi rivoluzionari, si diffuse la tendenza a rifiutare l'impostazione stessa delle teorie classiche, abbandonando l'esame oggettivo dei rapporti sociali di produzione e rivolgendo lo studio verso le caratteristiche soggettive dei bisogni e quindi dell'individuo astrattamente considerato. La terza ragione si ricollega alla crescita del reddito individuale di strati sempre più ampi della popolazione. Mentre al tempo dei classici la gran massa della popolazione viveva al livello della sussistenza e il problema delle preferenze dei consumatori si poneva solo per un'esigua minoranza di privilegiati, nelle nuove condizioni quel problema si poneva invece per una maggioranza sempre più ampia; e le teorie marginaliste davano il massimo rilievo alle preferenze dei consumatori. Le tre ragioni vanno forse considerate congiuntamente, ricordando che i classici non erano riusciti a risolvere in modo soddisfacente il problema del valore. Un'ulteriore spinta all'affermazione del marginalismo fu data dalla sua vittoria nello scontro con la nuova scuola storica, che tendeva a risolvere la teoria nella storia economica.

Non sarebbe esatto, tuttavia, affermare che la costruzione marginalista sia integralmente statica. In effetti, vari economisti tentano di affrontare, all'interno dei diversi filoni dell'approccio marginalista, il problema delle situazioni 'di squilibrio', generalmente considerate come oscillazioni di breve periodo attorno alle situazioni 'di equilibrio' implicanti, come si è detto, il pieno utilizzo delle risorse disponibili. In questo quadro viene affrontato il problema del ciclo economico. Esso è attribuito a shock, cioè a variazioni improvvise e impreviste dei dati del problema che spingono il sistema economico fuori dell'equilibrio per qualche tempo prima che l'operare delle forze di mercato ve lo riporti; oppure a fenomeni monetari che si sovrappongono alle forze 'reali' determinanti l'equilibrio di mercato. Si tratta, in ogni caso, di eventi che rendono non più di equilibrio i prezzi relativi prevalenti nella situazione precedente; il protrarsi dello squilibrio e la sua trasformazione in ciclo economico sono ricollegati all'incapacità del mercato di condurre istantaneamente i prezzi relativi ai valori coerenti con il nuovo equilibrio. Da questa base comune, le specifiche teorie del ciclo si differenziano per l'accento posto su prezzi relativi particolari, quali salario reale, tasso d'interesse e tasso del profitto. In particolare Marshall e vari economisti americani della Scuola di Chicago mettono l'accento sui movimenti del salario e del tasso d'interesse confrontati con le aspettative sulle variazioni dei prezzi; lo svedese Knut Wicksell (1851-1926) sugli scostamenti del tasso d'interesse monetario da quello 'naturale' corrispondente al tasso di rendimento degli investimenti; l'inglese Ralph Hawthrey (1879-1975) sui movimenti dei tassi d'interesse sui crediti a breve termine, e quindi sul 'ciclo delle scorte'; l'inglese Dennis Robertson (1890-1963) su cause monetarie per quanto riguarda i cicli brevi, e sull'addensarsi degli acquisti per il rinnovo di impianti e beni di consumo durevoli determinato dall'alternarsi di 'sciame' di innovazioni con periodi di relativo ristagno tecnologico per quanto riguarda i cicli di media durata. Alle teorie austriache del risparmio forzato che almeno in parte derivano da quella di Wicksell, si è già accennato nel paragrafo precedente. Da queste tradizioni provengono anche due economisti che tuttavia si scostano dalle fondamenta tradizionali dell'approccio marginalista in misura sufficiente da essere considerati 'eretici', fondatori di nuove scuole di pensiero: Schumpeter e Keynes.

i) Joseph Schumpeter e lo sviluppo ciclico dell'economia

L'economista austriaco Joseph Schumpeter (1883-1950) si contrappone alla tradizione marginalista (di cui pure dichiara di accettare le principali elaborazioni teoriche, come soluzione però di un problema specifico, quello 'statico', concernente la raffigurazione di un sistema economico che non cambia nel tempo) per il suo tentativo di costruire una teoria dello sviluppo. Tale teoria è basata sulle innovazioni, introdotte dagli imprenditori e finanziate dai banchieri; imprenditori e banchieri risultano così le figure attive, le cui scelte determinano l'evoluzione dell'economia, mentre le scelte di consumo e di risparmio, che risultavano centrali nella teoria tradizionale, appaiono qui come secondarie. Tutte le principali nozioni della teoria tradizionale risultano modificate da questo cambiamento d'ottica; ad esempio, la nozione di concorrenza della teoria statica risulta 'travolta' dalla forza della concorrenza dinamica, che viene dagli imprenditori che introducono nuovi processi produttivi o nuovi prodotti. I profitti degli imprenditori-innovatori derivano da beni nuovi, che riescono ad affermarsi nel mercato, e dai minori costi rispetto alle imprese che utilizzano i vecchi metodi produttivi; e, dato che la domanda di finanziamenti alle banche proviene essenzialmente dagli imprenditori-innovatori, sono le opportunità d'investimento aperte dalle innovazioni e la loro redditività che determinano i tassi d'interesse.

Il ciclo economico è spiegato dall'andamento irregolare del flusso delle innovazioni. Queste, d'altra parte, sono d'importanza molto diversa: le innovazioni di portata storica - la macchina a vapore per usi fissi e per il trasporto per terra o per mare, l'elettricità, l'automobile, l'aereo, oggi la microelettronica - danno origine a 'cicli di lunga durata' (i 'cicli Kondrat'v' di durata approssimativamente cinquantennale); le innovazioni di minor rilievo, che spesso s'innestano in quelle maggiori e ne costituiscono sviluppi specifici, danno origine a cicli di durata più breve: i 'Juglar', di circa nove anni, e i 'Kitchin', di circa tre anni (dal nome degli economisti che li hanno studiati sistematicamente, anche sul piano empirico). Il modello teorico di Schumpeter è originariamente presentato nella Teoria dello sviluppo economico del 1912 ed è poi riproposto, con diverse importanti modificazioni, nel trattato su I cicli economici del 1939, nel quale l'analisi teorica si combina con quella empirica (storica e statistica). Schumpeter parte dall'analisi del 'flusso circolare', ossia del processo economico che riproduce uniformemente se stesso: un concetto simile, se pure non identico, a quello dei classici e di Sraffa. La rottura di tale flusso è provocata dagli imprenditori tramite le innovazioni, ossia nuove e più efficienti combinazioni di fattori produttivi, dalle quali emerge il profitto. Gli imprenditori-innovatori per finanziare le innovazioni domandano prestiti alle banche, le quali creano mezzi di pagamento addizionali. Compare quindi una schiera di imitatori, crescono gli investimenti e, di conseguenza, la domanda di beni di consumo; si sviluppa così la fase di prosperità. Dalla prosperità si passa alla flessione, man mano che vengono a maturazione i frutti delle innovazioni e man mano che crescono le produzioni delle imprese che non s'innovano ma si avvantaggiano della generale prosperità. Alla fine del ciclo, il sistema dei prezzi risulta cambiato e i redditi reali accresciuti. Pertanto, il nuovo ciclo parte da un livello più alto del reddito complessivo e di quasi tutti i redditi individuali: cicli e sviluppo risultano le manifestazioni di un unico processo, il processo dello sviluppo ciclico.

Secondo Schumpeter, tale processo è caratterizzato da una tendenza di lungo periodo verso la concentrazione delle imprese, una tendenza condizionata dalla crescente importanza delle economie di scala nelle principali attività economiche. In tal modo sono emerse quelle grandi o grandissime imprese, specialmente nell'industria e nella finanza, che in diversi casi hanno assunto rilevanza internazionale. Schumpeter sostiene che nelle grandi imprese, le quali organizzano grandi laboratori di ricerca, l'innovazione tende a essere trasformata in un'attività di routine. La crescita assoluta e relativa delle grandi imprese e la burocratizzazione del processo innovativo renderebbero superflua la figura centrale del capitalismo moderno, l'imprenditore, e renderebbero pertanto sempre più difficile la sopravvivenza del capitalismo, favorendo l'avvento del socialismo centralizzato: il collettivismo pubblico verrebbe a sostituire un sistema che tende ad assumere sempre più le caratteristiche di un collettivismo privato. In tal modo Schumpeter, che ideologicamente era un conservatore, analiticamente si avvicina a Marx che aveva già considerato, sia pure per brevi cenni, la tendenza

alla concentrazione; Marx, tuttavia, sosteneva l'ineluttabilità dell'avvento del socialismo su basi in gran parte diverse: il ruolo principale era svolto dal crescente immiserimento delle masse.

Oggi appare chiaro che la tendenza alla concentrazione, che è stata osservata in diverse importanti attività economiche, è stata interpretata in termini troppo schematici sia da Marx sia da Schumpeter. In particolare, Schumpeter ha sottovalutato gravemente il ruolo che tuttora svolgono gli inventori individuali e il ruolo dei ricercatori e degli inventori che operano in istituti universitari e in altri organismi autonomi. Il flusso delle nuove idee e delle invenzioni che hanno una tale origine riveste importanza essenziale anche per le grandi imprese, i cui laboratori spesso sviluppano invenzioni di provenienza esterna. Schumpeter ha inoltre sottovalutato il ruolo che piccole e piccolissime imprese possono avere e spesso hanno avuto nell'avviare importanti innovazioni, che in seguito sono riprese e sviluppate dalle grandi. Per di più, anche come conseguenza di certe innovazioni, come quelle connesse all'elettronica, sono sorti nuovi spazi per le piccole imprese, il cui peso, nonostante la tendenza verso la concentrazione, era sempre rimasto considerevole e negli ultimi due decenni è progressivamente cresciuto in tutti i paesi industrializzati.

1) Max Weber, la sociologia e il processo di burocratizzazione

Joseph Schumpeter è un economista, ma è anche un sociologo e un politologo: possono essere classificate con queste ultime due etichette alcune sue opere, come *L'imperialismo e le classi sociali* e *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Un altro grande studioso, quasi contemporaneo di Schumpeter, Max Weber (1864-1920), viene generalmente considerato come un sociologo, ma è stato professore di economia politica (prima a Friburgo, poi a Heidelberg) e si è occupato fra l'altro anche di temi strettamente economici (quali i fondamenti della teoria marginalista del valore, in una recensione del 1908 a un libro di Brentano). La sua opera principale comunque resta *Economia e società*, pubblicata postuma nel 1922. Weber e Schumpeter sono due cospicui esempi dell'ampia sovrapposizione che spesso si crea fra le scienze sociali, in particolare fra economia e sociologia. Un altro esempio dello stretto collegamento tra economia e sociologia è fornito dall'opera dell'italiano Vilfredo Pareto, anche se, come si è accennato sopra, il contributo di Pareto alla teoria economica rientra nel filone marginalista dell'equilibrio economico generale e fa capo quindi a una concezione che ha contribuito più a separare che ad avvicinare le due discipline.

L'opera di Weber riguarda l'interpretazione del capitalismo moderno, concepito come un grandioso processo di trasformazione, che, a sua volta, è in primo luogo l'espressione di un processo di razionalizzazione non solo dell'attività economica, ma dell'organizzazione della società intera. Tale processo s'incontra e per certi versi si scontra con le convinzioni religiose, che possono essere più o meno favorevoli allo 'spirito del capitalismo'; tale processo s'incarna, fra l'altro, in una progressiva burocratizzazione dell'organizzazione statale e del sistema produttivo. Il processo di cui parla Weber si contrappone sotto diversi aspetti, se non altro sotto l'aspetto quantitativo, al processo di crescente proletarianizzazione delineato da Marx. L'evoluzione storica ha dato ragione a Weber, non a Marx, giacché la burocrazia pubblica e privata è cresciuta enormemente nei paesi sviluppati, mentre la quota dei proletari - operai salariati - è cresciuta fin verso la fine del secolo scorso, e in seguito, durante questo secolo, ha mostrato tendenza a declinare. (Negli ultimi cento anni la massa degli impiegati è cresciuta dal 5 al 30% della popolazione attiva in Italia, dal 12 al 45% in Inghilterra e dal 14 al 49% negli Stati Uniti, con l'avvertenza che oggi in Italia la burocrazia pubblica rappresenta oltre la metà del totale, in Inghilterra poco meno della metà e negli Stati Uniti un terzo. La quota del 'proletariato', dopo aver toccato o superato il 50% della popolazione attiva, negli ultimi decenni è scesa nettamente sotto tale livello. Com'è noto, oltre che dagli impiegati e dagli operai, la popolazione attiva è costituita da lavoratori autonomi).

L'economista deve considerare il processo di burocratizzazione congiuntamente all'espansione degli interventi pubblici nella vita economica e, nei tempi più vicini a noi, alla crescita dello Stato sociale e degli apparati fiscali e parafiscali. Le stesse teorie

economiche vanno considerate con riferimento a queste tendenze. Così, le politiche economiche ispirate da Keynes non sarebbero state concepibili se il processo di burocratizzazione nel senso di Weber non fosse andato molto avanti. Non pochi modelli teorici vanno visti nella stessa prospettiva. Ad esempio, una teoria delle retribuzioni - salari e stipendi - che miri ad avere efficacia interpretativa non può non riconoscere che nel nostro tempo le retribuzioni nominali sono rigide verso il basso: una rigidità che si ricollega in vari modi alle forme organizzative prevalenti nella burocrazia pubblica e privata e ai sindacati, che per diversi aspetti rientrano nel processo weberiano di burocratizzazione.

m) John Maynard Keynes e la disoccupazione di equilibrio

In opposizione alle tradizioni precedenti (classica e marginalista), che considerano la moneta un semplice 'velo', cioè priva di influenza sui livelli di equilibrio delle variabili 'reali' (quantità prodotte, prezzi relativi di equilibrio e variabili distributive), Keynes (1883-1946) insiste sull'influenza persistente, e non solo come fattore di disturbo ciclico, che le vicende monetarie possono avere su quelle reali. La formulazione matura della teoria keynesiana - quella della Teoria generale del 1936 - può essere illustrata a partire da tre elementi fondamentali: il concetto di domanda effettiva, la teoria degli investimenti e del moltiplicatore del reddito e una teoria monetaria basata sulla 'preferenza per la liquidità'. Consideriamo rapidamente questi tre elementi. La domanda effettiva esprime, per ogni livello di occupazione, l'ammontare di prodotto che gli imprenditori si attendono di vendere sul mercato; ed è considerata da Keynes come funzione crescente - ma a velocità decrescente - del livello di occupazione. Gli imprenditori decidono quanto produrre, e quindi in quale misura utilizzare la capacità produttiva disponibile e quanti lavoratori impiegare, confrontando la curva di domanda effettiva con la curva di offerta. Quest'ultima indica, in corrispondenza di ciascun livello di occupazione, l'ammontare di vendite che gli imprenditori ritengono necessario per recuperare i costi e ottenere un profitto appena sufficiente a indurli a continuare la produzione. La curva di offerta è quindi una funzione crescente del livello di occupazione; inoltre, nella Teoria generale, Keynes afferma che essa tende a crescere man mano più rapidamente a causa dell'aumento progressivo del costo unitario di produzione (postulato della produttività marginale decrescente). Pertanto, per livelli sufficientemente bassi dell'occupazione la curva di domanda effettiva risulterà superiore alla curva di offerta, mentre a un certo punto (detto 'punto di domanda effettiva') le due curve si incontreranno, e per livelli di occupazione superiori la curva di offerta risulterà superiore a quella di domanda.

Il livello di occupazione scelto dagli imprenditori corrisponde al punto di domanda effettiva. In questo modo, osserva Keynes, tutto dipende dalle aspettative degli imprenditori, e più precisamente dalle 'aspettative di breve periodo', relative alle possibilità di smercio dei prodotti. Inoltre, non vi è alcuna ragione per cui il livello di occupazione così determinato debba corrispondere a quello che assicura il pieno utilizzo della capacità produttiva disponibile e, soprattutto, la piena occupazione della forza-lavoro. Le aspettative degli imprenditori risultano realizzate quando la domanda per beni di consumo e d'investimento corrisponde al livello di produzione da loro prescelto; in questo caso, rileva Keynes, anche in presenza di disoccupazione e di capacità produttiva inutilizzata gli imprenditori non hanno alcuno stimolo a espandere produzione e occupazione. A sostenere quest'ultima tesi concorrono gli altri elementi costitutivi della teoria keynesiana, in particolare la teoria dell'investimento e quella della preferenza per la liquidità che illustreremo tra poco. In sintesi, Keynes ricorda che i consumi dipendono essenzialmente dal reddito e quindi dai livelli di produzione, mentre lo stimolo esterno alle variazioni della domanda aggregata viene dagli investimenti; questi, a loro volta, dipendono dalle aspettative degli imprenditori e dal tasso d'interesse, determinato sul mercato monetario: non vi è motivo per cui questi elementi debbano rispondere alla presenza di disoccupazione in modo da stimolarne il riassorbimento. Di qui la tesi della possibilità di 'equilibri di sottoccupazione', cioè di situazioni di disoccupazione persistente.

Il secondo elemento costitutivo della teoria keynesiana, come si è accennato, è la sua teoria dell'investimento. Anche in questo caso

Keynes si pone dal punto di vista dell'imprenditore, che decide se e quanto investire confrontando i costi dell'investimento con i ricavi che ci si attendono da esso. Le aspettative dell'imprenditore - che in questo caso sono 'aspettative di lungo periodo', in quanto riguardano un arco di tempo piuttosto lungo, corrispondente alla vita attiva degli impianti in cui si concreta l'investimento - sono secondo Keynes piuttosto 'volatili', in quanto riguardano un futuro incerto, e sono quindi estremamente sensibili a variazioni del 'clima generale di opinioni'. Per confrontare i costi dell'investimento con i ricavi che ci si attende di ottenere da esso negli anni di funzionamento dell'impianto occorre scontare - cioè ridurre a valori attuali, in lire di oggi - il valore atteso dei ricavi, utilizzando il tasso d'interesse; per questa via le vicende monetarie, che come vedremo fra poco determinano il livello dei tassi d'interesse, influiscono sulle vicende 'reali' dell'economia, contribuendo a determinare il livello degli investimenti e, tramite esso, il livello della produzione e dell'occupazione. Infatti il livello della produzione è collegato agli investimenti tramite il cosiddetto 'moltiplicatore': un concetto originariamente elaborato da un allievo di Keynes, Richard Kahn (1905-1989), in un articolo del 1931, per indicare l'impulso espansivo prodotto da un investimento (o da una spesa pubblica) addizionale sul reddito in condizioni di diffusa disoccupazione; l'effetto espansivo è superiore al volume dell'investimento addizionale a causa dell'espansione della spesa per consumi da parte dei lavoratori precedentemente disoccupati e che ora trovano un impiego.

Il terzo elemento fondamentale della teoria keynesiana è costituito dalla teoria della 'preferenza per la liquidità'. Keynes respinge sia la 'teoria quantitativa della moneta', sia la teoria del tasso d'interesse basata sul confronto fra domanda e offerta di 'fondi disponibili per i prestiti'. Consideriamo per prima la teoria quantitativa. Essa si basa sull'equazione degli scambi, $MV = PQ$, che indica semplicemente che il valore dei beni e servizi scambiati sul mercato (pari a quantità Q moltiplicata prezzo P) è pari al valore della moneta che passa di mano in senso inverso (pari a M , quantità di moneta in circolazione, moltiplicata per V , velocità di circolazione, cioè numero di volte in cui viene utilizzata in media ciascuna unità di moneta in circolazione). La teoria quantitativa sostiene che il livello generale dei prezzi varia in proporzione alle variazioni dell'offerta di moneta (cioè che P varia in proporzione a M), in quanto suppone che sia possibile considerare relativamente stabili sia la velocità di circolazione della moneta V , determinata da fattori istituzionali che cambiano solo molto lentamente, sia il prodotto Q , che le forze di mercato tendono a mantenere al livello di piena occupazione. Viceversa, Keynes sostiene che né l'una né l'altra ipotesi possono essere considerate valide; infatti la velocità di circolazione della moneta cambia anche nel breve periodo, in conseguenza di spostamenti da moneta a titoli e viceversa nelle preferenze dei soggetti economici; il prodotto Q , come si è appena accennato, può variare in quanto per Keynes è possibile che gli imprenditori decidano di non utilizzare appieno la capacità produttiva e la forza-lavoro disponibili.

Come si è accennato sopra, Keynes respinge anche la teoria del tasso d'interesse dominante nella tradizione marginalista, secondo cui esso è determinato sul mercato dei fondi prestabili dal confronto tra l'offerta di tali fondi (i risparmi, che sono funzione crescente del tasso d'interesse) e la domanda, che viene essenzialmente dagli imprenditori. Questi ultimi infatti chiedono denaro in prestito per finanziare gli investimenti, che sono funzione decrescente del tasso d'interesse. Keynes replica che sia i risparmi sia gli investimenti dipendono essenzialmente da altre variabili: i risparmi dal livello del reddito, gli investimenti dalle aspettative degli imprenditori. Il tasso d'interesse risulta invece determinato sul mercato monetario dalla 'preferenza per la liquidità', cioè dalle scelte dei soggetti economici sulla forma in cui tenere la ricchezza accumulata (che è uno stock, e quindi generalmente ha dimensioni ben maggiori del flusso annuo di risparmi e investimenti). Tale scelta riguarda essenzialmente titoli (azioni e obbligazioni) e moneta (legale o bancaria); e dipende sia dai rendimenti, sia soprattutto dalle aspettative di variazioni dei prezzi delle attività finanziarie, che continuamente determinano guadagni e perdite in conto capitale. Le attività più 'liquide' sono quelle che all'occorrenza è più facile trasformare in moneta legale, con probabilità minime di ottenere guadagni o subire perdite in conto capitale: dopo le banconote vengono i depositi di conto corrente, e poi man mano, in ordine di liquidità decrescente, i buoni del Tesoro, le obbligazioni, le azioni, beni rifugio come l'oro

e i diamanti, gli immobili.

Il tasso d'interesse dipende dall'offerta di attività liquide (moneta a corso legale e moneta bancaria), cioè dalle scelte delle autorità monetarie, e dalla domanda di moneta, cioè dalla 'preferenza per la liquidità' dei privati. Pertanto il tasso d'interesse risulta determinato sul mercato monetario, e non rappresenta una variabile 'reale' determinata dalle scelte di risparmio e investimento. In questo modo, come si accennava, le vicende monetarie influiscono su investimenti, reddito e occupazione. L'obiettivo fondamentale di Keynes consiste dunque nel mostrare che un'economia di mercato non tende automaticamente alla piena occupazione. Ma il ristagno produttivo e la disoccupazione costituiscono una minaccia per l'organizzazione civile della società. Perciò la stessa sopravvivenza del capitalismo, che sarebbe messa in discussione da condizioni di disoccupazione elevata e persistente, richiede, secondo Keynes, un vigoroso intervento pubblico per stimolare l'attività economica e sostenere l'occupazione.

Negli ultimi cinquant'anni, e in particolare negli anni cinquanta e sessanta, numerosi economisti 'keynesiani' hanno identificato tale intervento pubblico in politiche fiscali e monetarie espansive, cioè in politiche di spesa pubblica in disavanzo per sostenere la domanda aggregata di beni e servizi, e in politiche di espansione della liquidità dirette a ridurre i tassi d'interesse e quindi a favorire gli investimenti. In realtà, Keynes proponeva soprattutto di creare un ambiente di consuetudini e istituzioni, anche internazionali, tale da stimolare sia un clima di aspettative imprenditoriali favorevoli agli investimenti, sia una riduzione dell'incertezza che condiziona le decisioni sui livelli di produzione delle imprese; in quest'ambito rientrano proposte quali la predisposizione di programmi d'investimento pubblici da realizzare nei momenti di ristagno, o la riforma delle istituzioni monetarie e finanziarie internazionali diretta a favorire i commerci e lo sviluppo economico.

L'analisi di Keynes, concentrando l'attenzione su alcuni aspetti del funzionamento del sistema economico, fa passare in secondo piano altri aspetti non meno importanti di quelli considerati; in gran parte degli economisti postkeynesiani, ciò si traduce in una visione eccessivamente semplificata dell'economia. In particolare, l'assunzione della tecnologia data, fatta da Keynes nella Teoria generale per focalizzare l'attenzione sugli elementi al centro della sua analisi, ha spesso indotto gli economisti keynesiani a trascurare il ruolo del cambiamento tecnologico, e quindi a sottovalutare l'importanza dei fattori, anche 'di breve periodo', che lo favoriscono, come dei suoi effetti su reddito e occupazione, ma anche sulla struttura stessa del sistema economico. L'ottica 'aggregata' dell'analisi keynesiana, evidente nell'uso di un indice unico per il 'livello dei prezzi' (un uso che Keynes stesso aveva criticato nel suo Trattato della moneta del 1930), ha portato non solo a trascurare il rapporto tra mutamenti strutturali dell'economia da un lato e andamento del reddito e dell'occupazione dall'altro, ma anche a una perniciosa separazione tra analisi microeconomica (teoria dei prezzi relativi, della struttura dei consumi, delle forme di mercato e della distribuzione del reddito) e analisi macroeconomica (teoria della moneta, del reddito e dell'occupazione), già criticata dallo stesso Keynes ma ormai cristallizzata nella pratica di molti corsi d'insegnamento universitari. Anche da questo probabilmente deriva la scarsa attenzione spesso prestata nella concreta attuazione di politiche fiscali e monetarie espansive alla distinzione tra spese produttive e improduttive.

3. Il dibattito contemporaneo

Nel variegato panorama contemporaneo sono presenti diversi gruppi di economisti, i principali fra i quali si richiamano più o meno direttamente alle maggiori scuole economiche illustrate sopra. Distinguiamo quattro gruppi principali: gli economisti della 'sintesi neoclassica', dominanti per oltre trent'anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, caratterizzati dall'innesto di elementi keynesiani - particolarmente per quel che riguarda la politica economica - sul tronco della tradizione marginalista; gli economisti monetaristi e la scuola delle aspettative razionali, caratterizzati dal rifiuto più o meno radicale dell'intervento pubblico nell'economia e,

sul piano più strettamente teorico, da un rifiuto della teoria keynesiana in quanto contraddittoria con la struttura analitica dell'approccio marginalista; gli economisti postkeynesiani, che tendono a sviluppare gli elementi della teoria keynesiana più eterodossi rispetto alla tradizione marginalista; Sraffa e gli economisti che condividono il suo progetto culturale di un ritorno all'impostazione della scuola classica.

a) La sintesi neoclassica

Di fronte all'esperienza della grande depressione degli anni trenta, molti economisti sono indotti a prestare orecchio alle idee di Keynes sui rimedi di politica economica alla disoccupazione, pur senza abbandonare la teoria marginalista del valore e della distribuzione che costituisce la base della loro formazione professionale. Questi economisti perciò cercano di reinterpretare la teoria di Keynes introducendo alcune ipotesi per rendere l'esistenza di disoccupazione compatibile con la teoria marginalista. Lungo questa strada procede in particolare John Hicks (1904-1989, premio Nobel nel 1972). In un articolo del 1939, Hicks propone il cosiddetto schema IS-LM, che traduce la teoria keynesiana nei termini più tradizionali di un modello di equilibrio economico generale semplificato, caratterizzato dalla presenza di tre mercati: il mercato dei beni, quello della moneta e quello dei titoli (quest'ultimo però gioca un ruolo puramente passivo, mentre l'attenzione si concentra sui primi due). Il mercato dei beni è in equilibrio quando l'offerta, cioè la produzione, è eguale alla domanda aggregata (che nell'ipotesi semplificata di un sistema senza rapporti con l'estero, senza spesa pubblica e senza prelievo fiscale corrisponde alla somma della domanda per beni di consumo e di quella per beni d'investimento); e ciò si verifica quando i risparmi, che sono funzione crescente del reddito, sono eguali agli investimenti, considerati funzione decrescente del tasso d'interesse. Il mercato della moneta è in equilibrio quando offerta e domanda di moneta sono eguali; secondo l'ipotesi della moneta esogena, l'offerta di moneta è determinata dalle autorità monetarie che controllano l'emissione di moneta a corso legale e, indirettamente, la quantità di moneta creditizia che può essere creata dalle banche; la domanda di moneta è pari alla somma della domanda di moneta a scopo di transazione, che è funzione crescente del reddito, e della domanda di moneta a scopo speculativo - quella su cui Keynes aveva concentrato l'attenzione, e che esprime la scelta sulla forma, moneta o titoli, in cui tenere la propria ricchezza -, che è considerata funzione decrescente del tasso d'interesse.

Lungo la strada intrapresa da Hicks procede anche Franco Modigliani (n. 1918, premio Nobel nel 1985), economista statunitense di origine italiana, emigrato negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni razziali. Per certi aspetti Modigliani accetta lo schema IS-LM; accanto al mercato dei beni e a quello della moneta (e a quello dei titoli finanziari, che come si è detto resta sullo sfondo), egli però considera esplicitamente anche il mercato del lavoro. Come per gli altri mercati, le variazioni del prezzo tendono ad assicurare l'equilibrio tra domanda e offerta: nel nostro caso, dunque, le variazioni del salario reale - che è il prezzo dei servizi dei lavoratori -, portando in equilibrio domanda e offerta di lavoro, tendono ad assicurare la piena occupazione. Per ottenere il risultato keynesiano, cioè la possibilità di una situazione di disoccupazione persistente, occorre allora introdurre qualche ostacolo che impedisca il libero funzionamento del mercato del lavoro. Quest'ostacolo è individuato nella natura non concorrenziale del mercato del lavoro dovuta alla forza contrattuale dei sindacati. In questo modo la teoria keynesiana viene presentata come un caso particolare della teoria marginalista: quel caso in cui l'equilibrio di piena occupazione non può essere raggiunto, perché il mercato del lavoro non è concorrenziale, per cui la presenza di disoccupazione non influisce sui salari monetari e, tramite questi, sui salari reali. Si ha così la sintesi neoclassica, che in questo dopoguerra, e fino a un'epoca relativamente recente, ha dominato l'insegnamento della macroeconomia nelle università di tutto il mondo (grazie anche al successo del testo *Economia* di Paul Samuelson - n. 1912, premio Nobel nel 1970 -, che ha avuto oltre 10 milioni di lettori dal 1948 a oggi).

La sintesi neoclassica riassume la tesi keynesiana della possibilità di equilibri di sottoccupazione nell'ambito della concezione

marginalista tradizionale, legata all'idea di mercati in cui le variazioni del prezzo tendono ad assicurare l'equilibrio tra domanda e offerta. La natura non concorrenziale del mercato del lavoro spiega la disoccupazione, causata come si è detto dalla rigidità dei salari verso il basso; ciò apre la strada a riconoscere l'utilità dell'intervento pubblico nell'economia, perché la disoccupazione può essere combattuta tramite l'utilizzo della politica fiscale e monetaria, utili in generale per regolare l'andamento dell'economia evitandone o riducendone le oscillazioni cicliche. Naturalmente, in presenza di un qualche potere di mercato da parte dei sindacati, l'intervento pubblico diretto a favorire la riduzione della disoccupazione può contemporaneamente favorire un aumento del tasso di crescita dei salari monetari, e quindi dell'inflazione. Il trade-off (relazione inversa) tra disoccupazione e tasso d'inflazione è stato riproposto in un celebre articolo del 1958 dall'economista neozelandese A.W. Phillips (1914-1975); la curva decrescente che rappresenta tale relazione inversa (detta 'curva di Phillips') costituisce, per gli economisti della 'sintesi neoclassica', l'insieme delle possibili scelte di politica economica. Ma, come si accennerà più avanti, tale concezione è stata oggetto di varie critiche negli ultimi venticinque anni.

b) Monetaristi e teorici delle aspettative razionali

All'interno della tradizione marginalista si apre, a partire dagli anni cinquanta, un vivace dibattito sulla plausibilità delle ipotesi necessarie per assicurare il risultato 'keynesiano' di una disoccupazione persistente. Questo dibattito in sostanza riguarda la forza dei meccanismi di mercato nel ristabilire l'equilibrio tra domanda e offerta nel caso del lavoro, e l'opportunità dell'intervento pubblico in campo economico. Fra quanti nutrono fiducia nei meccanismi riequilibratori del mercato e ostilità verso l'intervento pubblico nell'economia, particolare rilievo ha la Scuola di Chicago. Milton Friedman (n. 1912, premio Nobel nel 1976) è considerato il massimo esponente di questa scuola. Egli sviluppa una teoria della moneta diversa da quella di Keynes, riprendendo e sviluppando le tesi della vecchia teoria quantitativa. In particolare, nel lungo se non nel breve periodo, il livello di equilibrio del reddito dipende da fattori 'reali' come le dotazioni di risorse, la tecnologia e le preferenze dei soggetti economici; la velocità di circolazione della moneta è considerata come funzione stabile dei tassi di rendimento dei vari tipi di attività (moneta, titoli, beni, 'capitale umano').

Friedman sostiene quindi che le vicende monetarie, in particolare l'offerta di moneta (che è considerata esogena), possono influire sul reddito e sull'occupazione solo nel breve periodo; nel lungo periodo le variazioni dell'offerta di moneta influiscono solo sul livello generale dei prezzi (in altri termini, la 'curva di Phillips' risulta inclinata negativamente solo nel breve periodo, ma diventa verticale nel lungo periodo). Inoltre Friedman condanna gli interventi di politica monetaria e fiscale diretti a sostenere la domanda globale e quindi il reddito e l'occupazione; non solo perché l'efficacia di questi interventi è limitata al breve periodo, ma anche perché gli stessi effetti di breve periodo sono incerti, e possono anzi risultare negativi. Infatti, ricorda Friedman, gli interventi di politica economica sono soggetti a tre tipi di ritardi e di incertezze: 1) quelli inerenti alla valutazione della situazione su cui intervenire; 2) quelli inerenti al passaggio dalla valutazione alla decisione dell'intervento e alla sua attuazione; e, infine, 3) quelli relativi al passaggio dall'attuazione dell'intervento al momento in cui si esplicano i suoi effetti. A causa di questi ritardi e incertezze è possibile, ad esempio, che gli interventi esercitino gli effetti previsti ma in una situazione diversa, in cui sarebbero necessari interventi di segno opposto. Quindi gli interventi di politica economica possono avere un effetto destabilizzante, cioè ampliare, anziché ridurre, le fluttuazioni del reddito.

Una tesi ancora più estrema viene sostenuta dai teorici delle 'aspettative razionali' (gli statunitensi J.F. Muth, R.E. Lucas, T.J. Sargent). Secondo questi ultimi, i soggetti economici imparano a tener conto dell'intervento pubblico nell'economia, scontandone gli effetti in anticipo; così, ad esempio, una spesa pubblica in disavanzo, cioè non finanziata con un aumento contemporaneo delle tasse, decisa per stimolare la domanda globale, viene controbilanciata da una riduzione dei consumi privati, decisa per accantonare i risparmi con cui pagare le tasse che prima o poi dovranno venire imposte per far fronte agli oneri del debito pubblico con cui viene finanziata la spesa pubblica. Pertanto, la 'curva di Phillips' risulta verticale anche nel breve periodo: gli interventi di politica monetaria e fiscale espansivi

possono produrre solo aumenti del tasso d'inflazione, e non del livello di disoccupazione. (Si può notare, per inciso, che queste ipotesi presuppongono che tutti i soggetti economici condividano uno stesso modello di funzionamento dell'economia, e siano dotati di una cultura economica e di una capacità di previsione che sarebbe un eufemismo definire irrealistiche). L'unico tipo di politica economica ammessa dai teorici delle aspettative razionali è quello diretto a ridurre le frizioni nel funzionamento del mercato: le cosiddette 'politiche dell'offerta', consistenti ad esempio nel facilitare la mobilità dei lavoratori da un posto di lavoro a un altro, o nell'assicurare che le qualifiche di cui la forza-lavoro del paese viene dotata corrispondano agli sbocchi professionali offerti dal mercato.

c) I postkeynesiani

Di fronte alla reinterpretazione della teoria di Keynes proposta dalla sintesi neoclassica e alle critiche monetariste, si è avuta una decisa reazione da parte di un gruppo di economisti noti come postkeynesiani (come gli inglesi Joan Robinson, 1903-1983, e Richard Kahn; l'ungherese, naturalizzato inglese, Nicholas Kaldor, 1908-1986; gli statunitensi Sidney Weintraub, 1914-1983, e Hyman Minsky, n. 1920). Questi economisti sottolineano che lo schema IS-LM proposto da Hicks e condiviso dagli economisti della sintesi neoclassica relega in secondo piano l'elemento più caratteristico della concezione keynesiana: l'incertezza sul futuro che domina le decisioni degli operatori economici. Nel caso della funzione degli investimenti, ben più importanti del tasso d'interesse sono le aspettative degli imprenditori sulla redditività dei vari progetti d'investimento: aspettative che Keynes considera 'volatili', nel senso che cambiano continuamente, a seconda ad esempio del clima politico e delle condizioni economiche generali.

Nel caso della domanda di moneta, Keynes considera le aspettative sul futuro (per la precisione, sull'andamento futuro del tasso d'interesse) essenziali nel determinare la domanda di moneta a scopo speculativo, che egli considera la componente principale della domanda di moneta, e soprattutto quella che ne determina la continua variabilità. Di fronte alla rilevanza dell'incertezza sul futuro, alla volatilità delle aspettative, e alla conseguente variabilità delle relazioni che legano gli investimenti e la domanda di moneta a scopo speculativo al tasso d'interesse, gli economisti postkeynesiani considerano fuorviante la rappresentazione di mercati in equilibrio, per i beni come per la moneta, cioè la concezione che è alla base dello schema IS-LM. In luogo dell'equilibrio simultaneo dei vari mercati, tipico della tradizione marginalista e ripreso nello schema IS-LM, gli economisti postkeynesiani propongono una caratterizzazione del sistema economico basata su una sequenza di nessi di causa ed effetto: la domanda speculativa di moneta, assieme alla politica monetaria della banca centrale, influisce sul tasso d'interesse; questo a sua volta, assieme alle aspettative, influisce sul livello degli investimenti; gli investimenti, tramite il moltiplicatore, determinano il livello del reddito e dell'occupazione. In questo modo si sottolinea l'influenza che le vicende dei mercati monetari e finanziari esercitano sul reddito e sull'occupazione, in contrapposizione alle tesi della tradizione classica e marginalista sulla 'neutralità' della moneta. Inoltre, vari economisti postkeynesiani sostengono che l'offerta di moneta è endogena: cioè che la quantità di moneta in circolazione (particolarmente la moneta bancaria) non è controllata in modo rigido dalle autorità monetarie, ma dipende, almeno in parte, dalle decisioni di altri soggetti.

d) L'offerta di moneta in Keynes e nei monetaristi

Data l'importanza non solo teorica ma anche pratica che riveste la questione del modo di concepire l'offerta di moneta, conviene ritornare sui punti di vista espressi da Keynes e dai monetaristi. Si è già ricordato che vari economisti postkeynesiani hanno sostenuto che l'offerta di moneta è endogena; hanno sostenuto tale tesi in chiave critica sia dello schema IS-LM di Hicks sia delle teorie dei monetaristi. Ora, è necessario ricordare che la massa monetaria si compone di diversi tipi di mezzi monetari, fra cui i principali sono i biglietti della banca centrale e i depositi presso le banche ordinarie. Se per i biglietti il controllo dell'autorità monetaria è diretto, pur se neppure qui totale, per i depositi è solo indiretto. Le variazioni dei depositi dipendono infatti principalmente dalle decisioni delle

imprese; tuttavia, le loro iniziative assumono rilevanza monetaria solo se le banche ordinarie accolgono le richieste di prestiti concedendo aperture di credito o trasformando titoli di credito che non hanno funzioni monetarie, come le cambiali, in depositi, che costituiscono moneta bancaria. A loro volta, le decisioni delle banche ordinarie nel creare depositi possono incontrare un limite superiore nella politica della banca centrale; tuttavia, l'affermazione che la banca centrale è in grado di porre un limite all'espansione della moneta bancaria è ben diversa dall'affermazione che la massa dei mezzi monetari sia determinata dalla banca centrale. Questi due flussi di mezzi monetari dipendono dunque da impulsi significativamente, anche se solo parzialmente, diversi: come è dimostrato dal fatto che in certe circostanze, quali quelle che si verificarono all'insorgere della grande depressione nel 1929, la massa dei biglietti non diminuì e anzi ebbe un sia pur limitato aumento, mentre la massa dei depositi subì una forte contrazione. Fra l'altro, ciò indica che anche nelle fluttuazioni cicliche l'influenza della politica monetaria adottata dalla banca centrale è importante ma non dominante, almeno di norma.

Né la tesi del carattere endogeno né quella del carattere esogeno della moneta sono dunque pienamente valide; sembra tuttavia più vicina al vero la prima tesi. Sia Keynes nella Teoria generale, sia Friedman assumono come esogena la moneta; sotto questo aspetto Hicks nel suo modello IS-LM non tradisce il pensiero di Keynes. Tuttavia, mentre nel caso della teoria keynesiana l'assunzione di moneta esogena può essere abbandonata senza gravi conseguenze (le conseguenze possono essere gravi per lo schema di Hicks), ciò non vale per la teoria monetarista, la quale non può fare a meno di quell'assunzione: soltanto con essa, infatti, la moneta può apparire come motore e non come cinghia di trasmissione. La teoria monetarista tuttavia - l'abbiamo già accennato - considera la moneta come motore non delle quantità reali (che possono variare per effetto della politica monetaria solo in via transitoria), ma solo delle quantità nominali, in particolare dei prezzi. La grave limitazione che i moderni monetaristi hanno in comune con i sostenitori dell'antica teoria quantitativa della moneta - tra cui emerge lo statunitense Irving Fisher (1867-1947) - sta proprio in ciò, che essi non riescono a concepire variazioni generalizzate dei prezzi che non siano da attribuire a variazioni della quantità di moneta, mentre in realtà hanno luogo sia diminuzioni sia aumenti generalizzati dei prezzi non provocati da impulsi monetari. Ad esempio, la moneta non gioca un ruolo attivo quando i prezzi variano perché i salari monetari crescono più rapidamente della produttività del lavoro, o perché variano i prezzi delle materie prime e delle fonti di energia, o per misure di politica tributaria capaci d'influire sui prezzi attraverso i costi; e gli esempi potrebbero continuare. Si verificano indubbiamente circostanze in cui variazioni generalizzate dei prezzi dipendono da quelle della massa dei mezzi monetari; così, per esempio, quando durante una guerra o in tempo di pace la banca centrale aderisce alla richiesta del governo di finanziare il disavanzo del bilancio statale con la creazione di biglietti, può aver luogo un processo inflazionistico.

In breve, la formula con cui Fisher aveva sintetizzato l'antica teoria quantitativa della moneta, rielaborata ma non radicalmente modificata da Friedman, e cioè $MV = PQ$ ovvero $P = MV/Q$, ha la natura di una tautologia e non può non essere sempre vera; per trasformarla in una formula esplicativa, occorre fare delle ipotesi su quali fra le quattro variabili che compaiono nella formula vadano considerate date, cioè determinate da fattori esterni alla teoria (o 'esogeni'). Se si assumono come dati la velocità di circolazione, V , e la quantità di beni, Q , lasciando liberi di variare M e P ; se inoltre si assume che M vari per effetto del finanziamento di un deficit pubblico; allora è vero che le variazioni del livello dei prezzi dipendono da quelle di M . Ma se si ipotizza che il livello dei prezzi vari per impulsi esterni alla formula, come quelli provenienti dai costi cui si è fatto riferimento poco fa, allora la massa dei mezzi monetari e la velocità di circolazione giocano un ruolo passivo e non attivo nelle variazioni dei prezzi. Anzi, se l'autorità monetaria adotta una politica accomodante e accresce la quantità di moneta, man mano che i prezzi aumentano per effetto dell'aumento di certi costi, allora all'aumento di P si accompagna l'aumento di M , ma il secondo aumento è essenzialmente effetto e non causa del primo aumento. Se invece l'autorità monetaria adotta una politica non accomodante ma restrittiva, può aver luogo una recessione senza che essa blocchi

l'aumento dei prezzi. (In un secondo momento, tuttavia, la crescita dei prezzi potrà rallentare o arrestarsi, se proviene da un aumento dei salari, e se questo viene frenato dall'aumento della disoccupazione che si accompagna alla recessione). Il fatto che la relazione $P = MV/Q$ è sempre vera non autorizza dunque ad attribuire sempre alla massa monetaria la responsabilità di aumenti generalizzati dei prezzi. Osservazioni analoghe valgono per flessioni generalizzate dei prezzi, come quelle che avvennero ripetutamente nel secolo scorso: queste flessioni vanno collegate principalmente ad aumenti della produttività del lavoro accompagnati da aumenti più lenti nei salari nominali. In contrasto con certe spiegazioni che s'ispiravano a qualche variante della teoria quantitativa, il ruolo giocato dalla moneta - nel secolo scorso nei paesi più sviluppati la moneta di base era l'oro - fu, se non proprio nullo, decisamente secondario.

e) Piero Sraffa

Il disegno culturale perseguito da Piero Sraffa (1898-1983) è decisamente di vasta portata: operare un capovolgimento delle linee di ricerca della scienza economica, detronizzando l'approccio marginalista dominante e proponendo in suo luogo l'impostazione originaria degli economisti classici. In analogia con la linea d'indagine seguita dagli economisti classici, in *Produzione di merci a mezzo di merci* (pubblicato nel 1960) Sraffa pone al centro della sua analisi i rapporti che intercorrono in condizioni 'normali' tra i vari settori, o industrie, in cui si articola un sistema economico basato sulla divisione del lavoro. Come si è già accennato a proposito dell'economia politica classica, ciascun settore deve entrare in contatto con gli altri settori dell'economia per ottenere da essi i propri mezzi di produzione in cambio di una parte almeno del proprio prodotto. Si ha così quella rete di scambi che caratterizza le economie basate sulla divisione intersettoriale del lavoro. Come mostra Sraffa, il problema della determinazione dei rapporti di scambio che si stabiliscono tra i vari settori va affrontato, in un'economia capitalistica, simultaneamente al problema della distribuzione del reddito tra le classi sociali dei lavoratori, dei capitalisti e dei proprietari terrieri. L'intersezione tra questi due problemi costituisce ciò che nella tradizione classica è indicato come problema del valore.

La critica dell'approccio marginalista proposta da Sraffa pone in rilievo il fatto che il 'capitale' è in realtà un insieme di mezzi di produzione prodotti, i cui prezzi variano in modo non univoco al variare della distribuzione del reddito, di modo che non è possibile affermare a priori che una riduzione del salario provochi una riduzione nell'utilizzo di 'capitale' rispetto al lavoro.

Senza entrare nei dettagli analitici del dibattito, ci limitiamo a osservare che la critica di Sraffa colpisce una tesi vitale per la tradizione marginalista: l'idea che la riduzione del salario reale causata dalla disoccupazione nel caso di un mercato del lavoro concorrenziale porti a un riassorbimento della disoccupazione stessa, inducendo gli imprenditori a scegliere tecniche a maggiore intensità di lavoro (e a minore intensità di capitale). Questo meccanismo è essenziale per sostenere la tesi della capacità autoregolatrice del mercato, e la visione dell'economia come scienza che studia, appunto, i meccanismi equilibratori del mercato. Inoltre, Sraffa ripropone l'approccio classico (di cui con la sua edizione critica delle opere di Ricardo aveva riscoperto le fondamenta concettuali e la struttura analitica), risolvendo il problema centrale del valore lasciato aperto dagli economisti classici e da Marx. La soluzione di Sraffa consiste nel determinare simultaneamente prezzi relativi e una variabile distributiva 'residuale' (salario o saggio del profitto), data la tecnologia corrispondente a un determinato insieme di livelli di produzione e una variabile distributiva 'esogena'. Sulla scia del lavoro di Sraffa, numerosi economisti - fra i quali diversi italiani - hanno sviluppato i vari aspetti del progetto culturale di ripresa della concezione classica: con analisi di storia del pensiero economico, dirette a chiarire le fondamenta concettuali dell'approccio classico e a distinguerle da quelle proprie dell'approccio marginalista; con lavori di critica a specifiche teorie marginaliste, in particolare relative alla teoria della distribuzione, dell'occupazione, dell'accumulazione, del commercio internazionale, e così via; con sviluppi analitici diretti ad approfondire su punti specifici (come la produzione congiunta, il capitale fisso, la scelta delle tecniche) il contributo offerto nel libro di Sraffa; infine, con lavori meno direttamente connessi all'analisi sraffiana, ma diretti a proporre teorie d'impostazione

classica sui diversi problemi dell'economia politica, dalla teoria della distribuzione e dello sviluppo alla teoria delle forme di mercato. Attualmente fra le forme di mercato sembrano preminenti quelle di tipo oligopolistico, il cui studio può essere utilizzato sia in analisi parziali (analisi di singoli mercati), sia in analisi di carattere generale (come quella consentita dal sistema di Sraffa), sia nell'analisi delle variazioni nel tempo dei prezzi e delle quote distributive. (Un'analisi di questo tipo è stata elaborata dal polacco Michal Kalecki, 1899-1970, noto soprattutto per aver precorso e poi sviluppato in modo originale alcuni aspetti centrali della teoria keynesiana).

4. L'analisi dinamica

a) Diversi tipi di modelli; il processo di meccanizzazione

Le variazioni su cui si concentra l'analisi marginalista sono variazioni istantanee e ipotetiche, fuori dal tempo. In realtà, l'impostazione di quest'analisi è essenzialmente statica: i pochi modelli teorici dinamici che sono stati elaborati nell'ambito del marginalismo comportano spostamenti ipotetici delle funzioni, un metodo che è dubbio rientri nella dinamica. I modelli dell'analisi marginalista non soltanto sono statici, ma soprattutto non sembrano suscettibili, neppure attraverso successive approssimazioni, di sviluppi dinamici. È un limite grave, se si considera che la nostra epoca è dominata dai mutamenti tecnologici e dal processo di sviluppo economico. Gli economisti classici, segnatamente Adam Smith e David Ricardo, attribuivano invece importanza fondamentale a entrambi i fenomeni. Questo è manifestamente vero per Smith (il processo della crescente divisione del lavoro consiste appunto in una serie ininterrotta di mutamenti grandi e piccoli dei metodi produttivi da cui consegue un aumento sistematico della produttività del lavoro), ma è vero anche per Ricardo, non solo e non tanto per la sua famosa analisi riguardante i possibili effetti negativi sull'occupazione derivanti dall'introduzione di macchine, quanto per il fatto che l'analisi delle tendenze delle quote distributive (salari, profitti e rendite) è posta al centro della sua costruzione teorica proprio per la sua importanza fondamentale in relazione al processo di accumulazione e di sviluppo. In particolare Ricardo pensava che la tendenza, da lui presunta, all'aumento progressivo della quota del reddito nazionale destinata alle rendite fondiarie fosse preoccupante proprio perché avrebbe comportato la progressiva compressione della quota destinata ai profitti, da cui dipende il processo di accumulazione.

Fra i modelli teorici di sviluppo non formalizzati, oltre quelli degli economisti classici, troviamo il modello dello sviluppo ciclico di Schumpeter, di cui si è detto, e il modello di Marco Fanno (1878-1965), che riguarda principalmente il ciclo economico ma, subordinatamente, anche il processo di sviluppo. Fra i modelli formalizzati troviamo quello proposto dal grande matematico John von Neumann (1903-1957), e i modelli di derivazione keynesiana elaborati in Gran Bretagna da Roy Harrod (1900-1978) e negli Stati Uniti da Evsey Domar (n. 1914). L'originaria teoria keynesiana aveva essenzialmente carattere statico, ma si è rivelata suscettibile di sviluppi dinamici. Ci sono poi modelli formali di crescita collegati più alla lontana con la teoria keynesiana, come quelli di Nicholas Kaldor e di Luigi Pasinetti (n. 1930). In questi modelli, come già nelle analisi di Smith, si attribuisce il massimo rilievo al progresso tecnico, visto come originato all'esterno del sistema economico.

Quest'ultimo punto merita riflessione. Infatti, mentre certe innovazioni possono essere considerate indipendenti da impulsi economici, altre invece provengono essenzialmente da impulsi di tal genere, come l'espansione della domanda e l'aumento dei costi, cosicché è compito dell'economista studiarli. È da notare che Smith, secondo il quale la divisione del lavoro è condizionata dall'estensione del mercato, aveva già ben compreso che la crescita della domanda influisce in modo significativo sul ritmo del progresso tecnico. Di norma, possono essere considerate in gran parte indipendenti da impulsi economici le innovazioni di grande rilievo, originate da invenzioni scientifiche fuori dall'ordinario, mentre le innovazioni più frequenti, di rilievo più modesto, spesso semplici perfezionamenti di grandi innovazioni, sono indotte principalmente da impulsi economici, fra cui sono appunto l'espansione della domanda e l'aumento

dei costi. Particolare importanza assumono le innovazioni determinate da aumenti del costo relativo del lavoro, ossia da aumenti del rapporto fra salari e prezzi delle macchine. In effetti, lo sviluppo del capitalismo industriale moderno è stato caratterizzato da un processo di progressiva meccanizzazione (e in tempi recenti di progressiva automazione) dei processi produttivi. L'aumento della produttività del lavoro che accompagna la meccanizzazione può aver luogo in presenza di salari monetari tendenzialmente stabili, o crescenti più lentamente della produttività; ovvero può aver luogo in presenza di salari monetari che crescono con la stessa velocità o più rapidamente della produttività. In tutti i casi, cresce il rapporto fra salari e prezzi (compresi i prezzi delle macchine); e l'aumento di questo rapporto stimola la sostituzione di macchine a lavoro. Il processo si autoalimenta, nel senso che l'aumento di quel rapporto, che stimola l'introduzione di nuove macchine, fa crescere la produttività; a sua volta, tale aumento consente un aumento dei salari rispetto a tutti i prezzi, compresi i prezzi degli stessi beni acquistati dai lavoratori; di conseguenza, quel rapporto subisce un nuovo aumento. Il processo comporta un aumento sistematico dei salari reali.

Nei periodi in cui l'aumento della domanda globale di beni è stato più lento dell'aumento di produttività è emersa una disoccupazione, che può essere vista come disoccupazione tecnologica in quanto l'aumento di produttività di norma trae origine da innovazioni tecnologiche. Non è affatto necessario, tuttavia, che le innovazioni determinino disoccupazione: spesso la domanda aggregata aumenta alla stessa velocità e anche più rapidamente della produttività, cosicché la disoccupazione non compare o, al contrario, ha luogo un aumento dell'occupazione. D'altra parte, in certe condizioni la domanda aggregata diminuisce: compare allora una disoccupazione particolare, di tipo keynesiano.

b) Le variazioni di lungo periodo dei salari e dei prezzi

L'aumento dei salari reali può aver luogo quando i prezzi dei beni acquistati dai lavoratori diminuiscono mentre i salari monetari restano stabili o aumentano limitatamente; oppure quando i salari monetari aumentano mentre i prezzi restano stabili o crescono più lentamente dei salari. La prima tendenza ha avuto luogo nel secolo scorso (in Inghilterra i prezzi dei prodotti finiti sono diminuiti di oltre il 70%, negli Stati Uniti di quasi la metà, mentre i salari monetari sono aumentati, rispettivamente, del 70% e del 90%, ossia, in media, dello 0,5 o 0,6 % l'anno). La seconda tendenza - salari che aumentano più rapidamente dei prezzi, anch'essi in aumento - ha avuto luogo dopo la fine della seconda guerra mondiale. (Nel periodo compreso fra le due guerre mondiali salari e prezzi hanno subito violente oscillazioni; questo periodo è stato dominato dalla grande depressione e richiede un'analisi a sé stante). Non è indifferente che l'aumento di produttività dia luogo a un aumento dei salari reali attraverso una flessione dei prezzi mentre i salari monetari restano stabili o in moderato aumento, ovvero attraverso un aumento dei salari monetari mentre i prezzi restano stabili o in moderato aumento. Il primo meccanismo infatti stimola il processo di sviluppo, tramite una catena di diminuzioni di costi che si verifica quando l'aumento di produttività ha luogo in un settore che produce mezzi di produzione: in regime di concorrenza, la diminuzione dei costi crea extra-profitti che inducono le imprese a espandere la produzione, provocando diminuzioni di prezzo del prodotto (e quindi ulteriori diminuzioni dei costi nei settori che lo utilizzano come mezzo di produzione) fino a quando gli extra-profitti non vengono riassorbiti. Questa specifica sequenza, favorevole al processo di sviluppo, viene meno quando - come accade se prevalgono forme di mercato oligopolistiche - i prezzi non diminuiscono e i lavoratori partecipano ai frutti del progresso tecnico tramite aumenti dei salari monetari. In quest'ultimo caso restano, come stimoli allo sviluppo già presenti nel periodo precedente (ma con importanza minore), le innovazioni e gli aumenti della domanda proveniente dall'estero o dal settore pubblico.

La transizione dalla prima alla seconda delle due tendenze alternative, che contrassegnano due successivi periodi storici, è collegata a profonde trasformazioni nella struttura delle moderne economie capitalistiche. Le principali trasformazioni sono la conseguenza del processo di concentrazione, che ha condotto alla formazione di grandi e grandissime imprese, spesso di dimensioni internazionali, e

del processo di differenziazione dei prodotti, consentito da un crescente livello del reddito individuale anche nelle fasce relativamente più povere della popolazione e favorito dalla diffusione della pubblicità. I due processi si sono verificati nei mercati dei prodotti industriali e, con caratteristiche particolari, nelle attività finanziarie e creditizie. Al tempo stesso, si sono rafforzati i sindacati dei lavoratori e si sono diffuse, nel mercato del lavoro, varie forme di contrattazione collettiva, ciò che ha contribuito a determinare una crescente rigidità verso il basso dei salari. Nel secolo scorso e ancora fino alla seconda guerra mondiale accadeva che i salari monetari diminuissero; nei moderni paesi capitalistici ciò non si è più verificato dopo la seconda guerra mondiale, anzi, in questi paesi, i salari aumentano almeno in proporzione alla produttività. Corrispondentemente, i prezzi all'ingrosso dei prodotti finiti ben di rado diminuiscono e, se ciò accade, la diminuzione è minima. Restano flessibili verso l'alto come verso il basso i prezzi delle materie prime, nei cui mercati hanno avuto scarsa rilevanza i due processi, sopra ricordati, di concentrazione delle imprese e di differenziazione dei prodotti.

Con salari rigidi verso il basso e flessibilità minima dei prezzi dei prodotti finiti, quando si verifica una crisi o una depressione, la ripresa, che nel passato era pressoché automatica, oggi incontra difficoltà molto maggiori. Infatti, l'aumento della domanda reale non è più stimolato dal meccanismo concorrenziale di diffusione a catena di riduzioni dei costi, extra-profitti, aumenti di produzione e riduzioni dei prezzi. Nelle nuove condizioni, la ripresa può avere luogo o per effetto d'investimenti stimolati da innovazioni, o per un aumento della domanda estera, o per un'azione del governo. Nel caso che le prime due spinte siano insufficienti, è il governo che deve intervenire: la sua azione può consistere non solo in un aumento delle spese pubbliche, ma anche in una politica creditizia attiva. Gli stessi sindacati, spingendo in alto i salari, possono contribuire all'aumento della domanda. Le considerazioni appena svolte si collegano alla storia economica più che alla teoria economica, e costituiscono elementi di un'interpretazione che non è generalmente accolta. Ciò nonostante le abbiamo proposte, perché i più recenti sviluppi della teoria economica (di cui si è discusso sopra, nel cap. 3) ben difficilmente possono essere compresi se non si fa riferimento alle trasformazioni strutturali verificatesi nelle moderne economie capitalistiche. Inoltre, quelle considerazioni possono servire a illustrare un tema fondamentale già ricordato al principio della nostra trattazione, cioè i rapporti fra teoria economica e storia. Gli economisti che ignorano la necessità di tali rapporti continuano imperterriti a costruire modelli fondati sulle ipotesi, del tutto irrealistiche nel mondo di oggi, della concorrenza atomistica e della flessibilità verso il basso come verso l'alto dei prezzi e dei salari.

Pur non analizzandole esplicitamente, Keynes aveva correttamente interpretato le conseguenze di quelle trasformazioni, raccomandando, in particolari condizioni, una politica attiva del credito e una vigorosa espansione delle spese pubbliche, anche in deficit, per promuovere la ripresa economica. Sulla scia di queste raccomandazioni per l'assunzione di un ruolo attivo dello Stato nell'economia, e sulla scia del crescente peso politico dei lavoratori, un programma di spese sociali fu poi sistematicamente elaborato da lord Beveridge (1879-1963), la cui opera *Pieno impiego in una società libera* (1946), preparata con la collaborazione di Kaldor e ricollegandosi esplicitamente alle teorie keynesiane, ebbe grande influenza sulle politiche sociali di tutti i paesi capitalistici. Già in passato lo Stato era intervenuto per proteggere le fasce più deboli della popolazione in diversi campi, segnatamente in quelli delle pensioni, della sanità e della disoccupazione. Ma solo dopo la seconda guerra mondiale l'azione pubblica ha assunto le dimensioni che tutti conosciamo. Ciò è stato reso possibile, fra l'altro, dall'accresciuto reddito individuale medio. Tuttavia in alcuni paesi una spesa pubblica eccessiva (anche per il suo utilizzo come 'ammortizzatore sociale' dopo la crisi petrolifera del 1973-1974) ha contribuito negli anni settanta e ottanta alla formazione e alla crescita dei disavanzi pubblici non di breve ma di lungo periodo. A sua volta, ciò ha contribuito - assieme alla diffusione, soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra, di dottrine monetariste favorevoli all'uso di politiche monetarie restrittive come strumento di lotta all'inflazione - a spingere verso l'alto il tasso dell'interesse, frenando così gli investimenti e la crescita produttiva (non solo nei paesi sviluppati, ma anche e soprattutto nei paesi del Terzo Mondo, spesso

appesantiti da enormi debiti esteri). Al tempo stesso, in vari paesi sviluppati si è avuta una reazione dell'opinione pubblica contro l'aumento della pressione fiscale (la cosiddetta 'rivolta fiscale'), e contro l'espansione delle spese pubbliche o, più in generale, contro gli interventi pubblici nell'economia. La diffusione del monetarismo o di teorie come quella delle aspettative razionali, alle quali si è accennato sopra, costituiscono espressioni teoriche di questa reazione.

L'importanza dell'azione pubblica nella vita economica, comunque, non deve essere misurata semplicemente considerando il peso delle spese pubbliche rispetto al prodotto interno lordo: un peso che in certi paesi giunge al 50% e che nella patria del capitalismo privato, gli Stati Uniti, si aggira sul 35%. Occorre anche considerare il carattere dell'azione pubblica nei diversi settori, specialmente nel fondamentale settore del credito, il cui vertice - la banca centrale - è ormai in tutti i paesi un'istituzione pubblica, pur dotata di autonomia, e la cui base - le aziende di credito - è in vari modi controllata dall'autorità monetaria o è addirittura, in parte, posseduta dallo Stato o da enti pubblici (in Italia la quota dei depositi che fa capo ad aziende di credito pubbliche raggiunge il 70%; in altri paesi sviluppati la quota è minore, ma non è mai trascurabile). D'altra parte, il gran peso assunto dai titoli pubblici nei mercati finanziari ha reso possibile un controllo pubblico della politica creditizia impensabile nel secolo scorso. Anche questi interventi di carattere istituzionale hanno dato luogo ad abusi molto gravi, cosicché anche in questo caso le reazioni contro gli interventi pubblici sono ben comprensibili. Tuttavia, il rimedio non sta nella condanna globale e acritica di tali interventi; il rimedio sta nell'introduzione di cambiamenti organizzativi tendenti a eliminare gli abusi, promuovendo con decisione, non la riprivatizzazione generalizzata delle aziende - creditizie e non creditizie - controllate dallo Stato, il che non sarebbe possibile, ma una privatizzazione ampia e differenziata secondo un ben meditato ordine di priorità. Si deve osservare tuttavia che l'idea, condivisa da parecchi economisti, che lo Stato da un lato e i sindacati dall'altro costituiscano un male in sé per l'economia, è un'idea erronea. Il fatto è che pur in presenza di sindacati relativamente forti e di un accresciuto ruolo dello Stato nell'economia, dopo la fine della seconda guerra mondiale lo sviluppo economico e civile è stato più, e non meno, sostenuto che nel passato: nonostante errori, eccessi e sprechi di ogni genere, la somma algebrica è stata positiva.

c) Il sottosviluppo

Fra i modelli dinamici ve ne sono alcuni che riguardano lo sviluppo dei paesi arretrati. Quello del sottosviluppo è forse il maggiore problema della nostra epoca, per i suoi riflessi umani, civili, ambientali. Qui possiamo fornire solo alcuni brevissimi cenni. In via preliminare, si può osservare che per diversi importanti aspetti l'analisi dei paesi sottosviluppati può trovare un valido punto di partenza nelle opere degli economisti classici, a cominciare dall'opera di Adam Smith, giacché la situazione odierna dei diversi paesi del Terzo Mondo, pur con profonde differenze, presenta non poche analogie con i paesi europei del Settecento. Gli economisti classici insistevano sull'impiego, produttivo o improduttivo, del sovrappiù, che allora era costituito da tutti i redditi non da lavoro (profitti, interessi e rendite), i quali potevano essere in parte risparmiati o tassati. Oggi la distinzione fra impieghi produttivi e improduttivi non è considerata rilevante dalla teoria moderna, mentre lo è se si considerano i paesi del Terzo Mondo, nei quali pertanto acquista importanza essenziale esaminare sia il reimpiego produttivo del sovrappiù da parte delle stesse unità produttive, sia l'apparato per il trasferimento volontario di una parte del sovrappiù (sistema creditizio), sia l'apparato per il trasferimento coattivo (sistema tributario). Al tempo stesso, acquista importanza essenziale distinguere il sovrappiù che è tale per l'intera economia dal 'sovrappiù' che è tale solo per singoli privati: il primo comporta una crescita del reddito, il secondo una sua redistribuzione. Con riferimento ai profitti, questa distinzione corrisponde a quella proposta, sulla scia degli economisti classici, da Alberto Breglia (1900-1955), fra profitti 'sterili' e profitto 'fecondo'. I primi sono profitti 'da sottrazione', in quanto corrispondono a un trasferimento di risorse da un soggetto a un altro, e non a un aumento delle risorse complessive. I profitti 'da sottrazione' possono essere imputati a posizioni di monopolio o a operazioni

puramente speculative in periodi di inflazione ovvero - ma qui i profitti sarebbero 'distruttivi' e non soltanto sterili - possono provenire dalla produzione e dal commercio di sostanze stupefacenti e attività consimili. Il profitto 'fecondo' o 'da addizione', invece, è quello proveniente da una crescita della produttività e dalla conseguente riduzione dei costi. Se si ammette che i soggetti economici tendono a ripetere le operazioni alle quali sono abituati, si può presumere che di regola coloro che ottengono un profitto 'fecondo' tendono a reimpiegarlo produttivamente, cosicché la spirale produttiva tende a perpetuarsi, originando un processo di sviluppo che è tale sia per il singolo sia per la società. Questi concetti sono tutti presenti, esplicitamente o implicitamente, nell'impostazione stessa delle analisi elaborate dai classici, e riacquistano tutta la loro importanza nello studio dei paesi sottosviluppati.

Tra i modelli teorici relativi ai paesi sottosviluppati quello di Arthur Lewis (n. 1915, premio Nobel nel 1979) - che riguarda specialmente i paesi delle fasce tropicali e subtropicali - si ricollega, sotto importanti aspetti, alle analisi degli economisti classici, e comunque si situa fuori dalla tradizione marginalista. Il modello di Lewis concentra l'attenzione sulle condizioni dell'offerta di lavoro, che in quei paesi è economicamente illimitata (com'era nella prima fase dell'industrializzazione dei paesi oggi sviluppati), non solo per la crescita demografica, ma anche per la possibilità, per le imprese capitalistiche, di reclutare manodopera sottraendola ad attività premoderne, come quelle svolte nelle tribù. Il modello considera inoltre le condizioni delle produzioni di beni alimentari di base, nelle quali, per la bassa produttività, è assai limitato il sovrappiù che può essere investito sia nella stessa agricoltura sia in attività extra-agricole: come già avevano messo in rilievo i classici, infatti, un sovrappiù limitato frena l'accumulazione. D'altra parte, l'offerta economicamente illimitata di lavoro - anche questa è una caratteristica che nella sostanza troviamo già nelle analisi dei classici - comporta un livello dei salari basso, vicino al livello di sussistenza, e relativamente stazionario, cosicché ogni aumento di produttività nelle attività basate sul lavoro salariato, come quelle svolte nelle piantagioni e nelle miniere, tende a tradursi in una flessione dei prezzi relativi (che nelle relazioni internazionali sono denominati 'ragioni di scambio'), in direzione sfavorevole ai paesi produttori, cioè in genere ai paesi in via di sviluppo.

Da notare che durante gran parte del secolo scorso, un periodo in cui gli aumenti di produttività si traducevano in flessioni dei prezzi dei beni prodotti dai paesi sviluppati, le 'ragioni di scambio' variavano non contro ma a favore dei paesi in via di sviluppo, giacché nell'industria manifatturiera dei paesi sviluppati la produttività cresceva e i prezzi diminuivano a ritmi più rapidi di quanto accadeva nei paesi arretrati. Il modello di Lewis riguarda in modo particolare i paesi sottosviluppati tropicali che producono materie prime agrarie e minerarie: paesi che si trovano in larghe zone dell'Africa e dell'Asia, e in zone più ristrette dell'America Latina. Per numerosi paesi sottosviluppati dell'America Latina e dell'Asia, tuttavia, valgono modelli interpretativi alquanto diversi. Occorre rilevare che in un numero ancora piccolo ma in continua crescita di paesi asiatici ha avuto luogo un processo di sviluppo economico e, in particolare, industriale, relativamente vigoroso: sono i 'paesi di nuova industrializzazione', fra i quali troviamo la Corea del Sud e Taiwan; l'Indonesia sta entrando in una fase di crescita sostenuta. L'India, oltre a un non trascurabile sviluppo industriale, è riuscita, grazie anche a innovazioni di tipo agrario ('rivoluzione verde'), a ottenere una crescita della produzione di beni alimentari un po' più rapida della pur ragguardevole crescita demografica, cosicché le frazioni della popolazione colpite dalla fame si stanno decisamente restringendo, mentre permangono estese le fasce di popolazione che soffrono di malnutrizione.

Non solo per l'India, ma in generale per molti paesi in via di sviluppo è importante la questione del rapporto fra crescita delle produzioni di beni alimentari e crescita demografica. Tale questione può essere risolta da paesi arretrati relativamente piccoli procurandosi i beni alimentari di cui hanno bisogno attraverso gli scambi internazionali piuttosto che attraverso la produzione diretta; ma per paesi grandi e popolosi come l'India tale via può rappresentare solo un contributo parziale. Accanto alla questione dello sviluppo produttivo c'è dunque un problema di crescita demografica. Dopo la seconda guerra mondiale nei paesi del Terzo Mondo tale crescita si è accelerata, non per un aumento della natalità ma per una rapida diminuzione della mortalità, imputabile alla costruzione di

strutture igieniche e alla diffusione dei farmaci moderni e dei servizi sanitari. In larga misura, il problema della miseria del Terzo Mondo è da attribuire proprio alla rapida crescita demografica. È bene osservare che agli inizi della scienza economica moderna i problemi dello sviluppo produttivo e quelli della crescita demografica erano considerati congiuntamente e non separatamente, come oggi accade. Il problema demografico chiama direttamente in causa i problemi dell'evoluzione culturale e del grado dell'istruzione. Infatti per i demografi è ormai un dato acquisito che il grado dell'istruzione, in particolare quello delle donne (che nei paesi arretrati di regola hanno un'istruzione inferiore, non di rado assai inferiore, a quella degli uomini), condiziona la velocità del declino del saggio di natalità: a parità di reddito individuale, maggiore è il grado d'istruzione delle donne, più rapida è la flessione del saggio di natalità. (La flessione della mortalità prima o poi porta con sé quella della natalità, ma la velocità relativa delle due flessioni ha importanza fondamentale per l'andamento del reddito pro capite.) Una politica demografica tendente ad accelerare la flessione della natalità deve pertanto collegarsi alla politica di diffusione dell'istruzione; si possono poi utilizzare anche incentivi e disincentivi di carattere economico.

Questi temi vengono tutti trattati, spesso separatamente, da demografi e da economisti. Anche questi temi rientrano nell'ambito della dinamica economica, intesa in senso ampio; e anche per questi temi c'è una ripresa d'interesse da parte degli economisti, alcuni dei quali si rifanno esplicitamente, per questo come per altri aspetti, agli economisti classici come Adam Smith.

d) I problemi dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile

Il processo di sviluppo ha portato con sé, nei paesi in cui ha avuto luogo, cospicui benefici, ma ha avuto e sta avendo altresì costi rilevanti sotto l'aspetto dei valori morali e umani e sotto l'aspetto economico. Già al principio di questo secolo, alcuni economisti mettevano in rilievo i costi economici che lo sviluppo economico può comportare, per esempio, per via dell'inquinamento. Negli ultimi decenni gli effetti della crescita esplosiva delle produzioni industriali si sono manifestati in forme sempre più allarmanti. Si può stimare che nei paesi sviluppati la produzione industriale sia cresciuta di oltre venti volte negli ultimi cento anni; se si ammette che le esalazioni, i fumi, i rifiuti provenienti dai processi produttivi e i rifiuti provenienti dai consumatori siano cresciuti in una proporzione simile, ci si rende conto delle dimensioni gigantesche assunte dai problemi che oggi vengono definiti ambientali. Questi problemi inoltre sono stati fortemente aggravati dal fatto che certe produzioni sono risultate non semplicemente inquinanti ma addirittura tossiche, con effetti che si propagano attraverso l'aria, le acque e i terreni, e quindi attraverso le produzioni alimentari.

Di fronte a questi problemi, molti studiosi - economisti e non economisti - si sono chiesti in quale misura e in quale modo lo sviluppo economico sia 'sostenibile', cioè tale da non danneggiare l'ambiente naturale in cui viviamo. Il concetto di 'sviluppo sostenibile' ha attratto sempre più l'attenzione in questi ultimi anni; dal nostro punto di vista, il problema principale non riguarda la sua concreta definizione, che è affidata a campi scientifici in rapido sviluppo genericamente indicati con il termine 'ecologia', ma il modo in cui ci si può assicurare che le scelte degli operatori economici si muovano nella direzione desiderata. Le questioni rilevanti, da questo punto di vista, riguardano il conflitto tra interessi privati e interesse pubblico, e tra mercato e Stato, ma anche il rapporto tra economia e morale. Si tratta di questioni che sono state al centro del dibattito fin dalla nascita dell'economia politica, alle quali in parte abbiamo già accennato sopra parlando della concezione di Adam Smith (v. § 2b), e che di recente sono tornate a costituire oggetto di riflessione (ricordiamo ad esempio le ricerche di Amartya Sen). Così come non potrebbe funzionare un'economia di mercato in cui il macellaio e il fornaio fossero liberi di adulterare la loro merce, non sarebbe possibile evitare il degrado dell'ambiente naturale senza una coscienza civica che abbia interiorizzato la sua importanza per il benessere sociale, e senza istituzioni capaci di intervenire per imporre il rispetto dei vincoli ambientali nei casi di violazione della norma morale. Il problema del rapporto tra intervento pubblico e libera iniziativa privata nell'ambito di un'economia di mercato appare così come una questione di complementarità, piuttosto che di opposizione. Ma

questo non vale solo per le macrostrutture giuridiche e amministrative: vale anche per gli interventi più specifici di politica economica. A titolo esemplificativo, consideriamo alcuni problemi relativi al settore energetico.

La crescita del settore energetico e i cambiamenti nella sua struttura interna sono collegati da complesse relazioni di causa ed effetto all'evoluzione dell'economia nel suo complesso. Così è evidente che i consumi energetici complessivi dipendono strettamente dall'andamento della produzione e del reddito; ed è altrettanto evidente che una crescente disponibilità di energia costituisce un prerequisito per lo sviluppo economico. In altri termini, lo sviluppo economico è condizionato dall'offerta di energia, ma allo stesso tempo ne determina la domanda. Non dobbiamo trascurare poi il ruolo del cambiamento tecnologico: da un lato la crescente meccanizzazione e l'aumento del prodotto pro capite spingono nella direzione di un'espansione dei consumi energetici; ma dall'altro lato il progresso tecnico, nella costante ricerca della riduzione dei costi di produzione, è anche la fonte di una riduzione dei fabbisogni energetici per unità di prodotto, e di una maggiore efficienza nell'uso di energia in generale. Il risultato netto di queste due spinte contrastanti dipende in misura probabilmente decisiva dall'andamento dei prezzi delle varie forme di energia: nei periodi di crescita di tali prezzi, si ha un processo di 'sostituzione dinamica', in cui imprese e famiglie dedicano maggiore attenzione allo sviluppo e all'applicazione pratica di nuove tecnologie che consentono risparmi energetici; mentre nei periodi di prezzi calanti dell'energia (non necessariamente in assoluto, ma rispetto ai prezzi degli altri mezzi di produzione e di consumo) la spinta a una riduzione dei consumi energetici viene meno, e questi ultimi tendono a seguire da vicino l'andamento della produzione e del reddito. Anzi, i consumi energetici possono crescere più rapidamente della produzione e del reddito, sia per i motivi indicati sopra (crescente meccanizzazione, e quindi crescente 'intensità energetica', della produzione), sia perché i consumi energetici delle famiglie corrispondono in misura notevole alla domanda di beni e servizi per soddisfare bisogni di ordine superiore, che per loro natura assorbono una quota crescente del reddito.

Il progresso tecnico, che procede a velocità diseguale nei vari campi, è il fattore principale anche nel determinare i cambiamenti nella struttura interna del settore energetico. La sua importanza è confermata da due circostanze. In primo luogo, la sequenza legna-carbone-petrolio-fissione nucleare e gas naturale-fusione nucleare ed energia solare, che indica la successione delle fonti di energia dominanti (dove l'ultimo anello della catena indica lo scenario più verosimile, anche se non l'unico possibile, per la metà del prossimo secolo), appare come una sequenza di miglioramenti nella capacità tecnologica dell'uomo di estrarre energia dalla natura, caratterizzata da fortissimi aumenti dell'offerta di energia a costi mediamente decrescenti. In secondo luogo c'è da registrare la crescente penetrazione dell'elettricità, cioè l'aumento della quota dei consumi di energia soddisfatti dall'elettricità. Tale tendenza assicura maggiore flessibilità all'offerta di energia, dato che l'elettricità può essere prodotta usando diverse fonti primarie, e quindi assicura una maggiore autonomia di politica energetica ai vari paesi, che possono compiere scelte diverse a seconda delle proprie dotazioni di risorse naturali; inoltre, nei sistemi industriali moderni l'elettricità permette un uso più flessibile dell'energia, oltre a costituire il supporto necessario per la diffusione dell'informatica nelle imprese manifatturiere (automazione) e nei servizi.

Lo sviluppo dei consumi di energia ha posto problemi gravissimi per la salvaguardia dell'ambiente naturale che, come si accennava sopra, vanno affrontati dalle autorità pubbliche. Infatti gli effetti sull'ambiente della produzione e dell'utilizzo delle diverse fonti di energia sono un caso classico di 'esternalità', cioè di effetti dell'attività di uno specifico gruppo di produttori o consumatori che non costituiscono costi o benefici per il singolo produttore o consumatore, ma vantaggi o svantaggi per un gruppo più ampio di agenti economici, talvolta per la società nel suo complesso. Nel caso di una 'esternalità negativa' (ad esempio le emissioni di sostanze inquinanti), l'impresa o il consumatore che ne sono responsabili non hanno alcun incentivo economico a limitarne la portata. Perciò, tradizionalmente, la teoria economica suggerisce di controbilanciare le 'esternalità negative' tramite apposite tasse o tramite specifiche norme che impongano limiti o interventi di depurazione. Tuttavia, in pratica, la difficoltà di individuare gli effetti ambientali delle varie

attività umane, e in particolare di quelle connesse alla produzione e all'utilizzo di energia, e poi la difficoltà di determinarne con precisione la portata, hanno favorito in passato un atteggiamento lassista. Solo negli ultimi anni è diventato evidente che le conseguenze ambientali della produzione e del consumo di energia sono state sottovalutate, se non completamente ignorate, nei decenni successivi alla rivoluzione industriale e fino a un'epoca molto recente. Questioni come l'effetto serra, completamente ignorate fino a pochi anni fa, sono ora al centro dell'attenzione. Possiamo prevedere, dunque, che i problemi ambientali avranno un peso crescente nelle scelte strategiche nel campo dell'energia.

La necessità di favorire scelte compatibili con il rispetto dell'ambiente naturale implica sia una normativa sempre più precisa e vincolante sulle diverse fonti di energia (ad esempio sulla sicurezza delle centrali nucleari, o sulle emissioni inquinanti derivanti dall'utilizzo di combustibili fossili), sia un deciso stimolo a ricerche tecnologiche finalizzate a migliorare l'impatto ambientale delle diverse fonti di energia, sia una politica di imposte specifiche anche assai elevate (come quella sui consumi di benzina). Una politica decisa in questo senso può contribuire a ridurre l'elasticità rispetto al reddito dei consumi di energia, e in casi estremi a renderla negativa, permettendo una crescita del reddito accompagnata da una riduzione dei consumi di energia. Questa riduzione, tuttavia, potrà riguardare i paesi sviluppati, non quelli in via di sviluppo, molti dei quali presentano oggi consumi energetici pro capite bassissimi, destinati a crescere se appena - come tutti desiderano - il loro reddito pro capite tenderà a salire verso quello attuale dei paesi oggi industrializzati. La politica energetica dovrà perciò assicurare che la disponibilità di fonti di energia non costituisca un ostacolo per lo sviluppo economico; la compatibilità dello sviluppo con la difesa dell'ambiente dovrà essere assicurata, oltre che frenando i consumi di energia per unità di prodotto, anche favorendo le scelte più opportune tra le varie fonti di energia disponibili, e assicurando nell'utilizzo di ciascuna di esse il rispetto dei vincoli ambientali. Accanto ai contrasti tra interessi privati e pubblici, un altro tipo di contrasti emerge sul piano internazionale: se in un certo paese le imprese vengono obbligate ad adottare costosi accorgimenti per ridurre o eliminare l'inquinamento, tali imprese possono trovarsi in condizioni svantaggiose, nella concorrenza internazionale, rispetto alle imprese di altri paesi in cui questi obblighi non siano stati introdotti. I contrasti di questo tipo possono essere ridotti attraverso accordi internazionali che stabiliscano obblighi comuni. Lo sviluppo sostenibile non può essere conseguito da un solo paese, ma solo da una cooperazione internazionale su vasta scala: lo stesso tipo di cooperazione che è necessaria per affrontare i problemi drammatici del sottosviluppo.

5. Considerazioni conclusive

Mentre nelle scienze chiamate sperimentali la costante preoccupazione degli studiosi è di verificare empiricamente i loro modelli teorici, in economia una simile preoccupazione è più l'eccezione che la regola. Ciò dipende solo limitatamente dal fatto che in questa disciplina, come nelle altre discipline sociali, non ci sono e non possono esserci laboratori: dipende soprattutto dalle caratteristiche assunte nel nostro tempo dalla teoria economica dominante, che ha privilegiato i ragionamenti assiomatici, nei quali ciò che conta è essenzialmente il rigore logico, mentre la rilevanza empirica conta poco o nulla. In effetti, nelle analisi economiche si assiste a una sorta di polarizzazione: da un lato troviamo modelli puramente astratti; dall'altro lato, indagini essenzialmente empiriche. Sono relativamente rari i lavori che mirano a combinare la riflessione teorica con l'analisi empirica: da un lato ci si preoccupa essenzialmente del rigore, dall'altro lato essenzialmente della rilevanza, mentre in qualsiasi disciplina scientifica entrambi i requisiti sono importanti.

Ciò non significa affatto sostenere che non siano apprezzabili e anzi raccomandabili i modelli astratti; né che non si debba far ricorso a metodi formali, particolarmente a metodi matematici; significa invece sostenere che quando si elaborano modelli astratti ci si deve domandare se potenzialmente siano suscettibili di successive approssimazioni che consentano di avvicinarsi progressivamente alla

realtà economica e di interpretare i fenomeni concreti. Se gli economisti non dispongono di laboratori, dispongono tuttavia di una serie di strumenti analitici ausiliari, come quelli forniti dalla statistica e dall'econometria che, pur non consentendo controlli paragonabili agli esperimenti dei fisici e dei chimici, rendono possibili verifiche di carattere empirico. Si tratta di verifiche assai meno robuste di quelle compiute dagli scienziati sperimentali, che tuttavia, se usate con prudenza, possono suggerire ipotesi e problemi interessanti, stimolare dubbi e riflessioni critiche, e, più in generale, ridurre quelle incertezze e quella indeterminazione che sono connaturate a tutte le scienze, ma che sono particolarmente estese nelle discipline sociali.

In conclusione, le pecche più gravi della teoria economica moderna sono tre. In primo luogo, sono relativamente scarsi i lavori che combinano la riflessione teorica con l'analisi empirica. In secondo luogo, dominano ancora i modelli statici, che prescindono dal tempo e quindi ignorano in via di principio i più importanti fenomeni dell'epoca in cui viviamo, cioè il progresso tecnico e lo sviluppo economico. Infine, c'è una sorta di spaccatura fra microeconomia e macroeconomia, ossia, da un lato l'analisi dei prezzi e di tutti quei fenomeni che si collegano ai singoli soggetti, come le imprese e i consumatori, e dall'altro lato l'analisi dei grandi aggregati economici, come il reddito nazionale e l'occupazione. La divisione del lavoro, di cui Adam Smith parlava in senso concreto, è andata crescendo anche nelle diverse discipline, e quindi fra le discipline sociali e, in particolare, nell'economia. In questa esposizione abbiamo cercato di fornire un ragguaglio estremamente conciso dello stato e delle tendenze osservabili nell'analisi economica; la menzione delle tendenze non poteva non comportare l'indicazione di alcuni problemi e dibattiti critici oggi in corso. In trattazioni specifiche di questa Enciclopedia vengono illustrate, non meno concisamente, le linee essenziali sia delle discipline ausiliarie, come l'econometria, sia dei diversi rami in cui, a questo stadio della sua evoluzione, l'economia si è suddivisa (economia agraria, industriale, internazionale, monetaria, pubblica). Analogamente, resta affidata a trattazioni specifiche l'illustrazione di alcune tendenze recenti che qui non è stato possibile considerare: come il neoistituzionalismo, che spiega le istituzioni economiche e sociali mediante modelli contrattualistici; o come l'utilizzo di modelli di disequilibrio economico per spiegare la disoccupazione; o come la diffusione della teoria dei giochi nelle analisi dell'equilibrio economico generale da un lato e nelle moderne teorie dell'organizzazione industriale dall'altro lato, per considerare la possibilità di 'ragionamenti strategici' dei soggetti economici, che nelle loro decisioni tengono conto delle possibili reazioni degli altri alle loro scelte.

Un ultimo aspetto al quale è necessario dedicare almeno un cenno è costituito dai rapporti fra conoscenza e azione, ossia fra clima culturale e modelli teorici da un lato, e strategie politiche generali e linee di politica economica dall'altro lato.

A titolo illustrativo conviene considerare tre fra gli economisti precedentemente ricordati, e cioè Adam Smith, Karl Marx e John Maynard Keynes. Con la sua grande opera, Smith ha certamente contribuito a determinare un mutamento radicale nella cultura politica del suo tempo e, ancora di più, del tempo successivo. Sul piano pratico, Smith raccomandava la progressiva eliminazione delle barriere e dei vincoli all'attività economica che provenivano dall'epoca feudale e dalle politiche mercantilistiche. Il liberismo di Smith va inteso appunto in questo senso e non, come spesso si sostiene, nel senso di un atteggiamento passivo o inerte della pubblica autorità - governo e parlamento - nell'attività economica. (Così Smith era favorevole all'istruzione elementare pubblica, una posizione assolutamente minoritaria ai suoi tempi; era favorevole a interventi dello Stato per diverse opere pubbliche; raccomandava una riforma dei contratti agrari per favorire lo sviluppo agricolo: e questi sono solo tre esempi). L'analisi di Marx deve essere valutata con riferimento alle condizioni osservabili nel primo stadio del capitalismo, una fase in cui i salari erano ancora assai vicini al livello di sussistenza e molte donne e molti bambini erano costretti a svolgere lavori pesanti nelle fabbriche. È nota la grande influenza che le idee di Marx hanno esercitato su intellettuali - non solo economisti -, su partiti politici e su sindacati, soprattutto in Europa e in Asia: un'influenza che è stata enorme in certi paesi a regime dittatoriale, in cui la dottrina marxista era divenuta addirittura la dottrina ufficiale.

Il crollo dei regimi che si richiamavano al marxismo, verificatosi in diversi paesi a partire dal 1989, è almeno in parte legato al

peggioramento delle condizioni economiche di tali paesi, imputabile principalmente alla loro incapacità d'introdurre innovazioni. Questa incapacità non si è manifestata in una prima fase, fino a quando è stato possibile concentrare lo sforzo economico sulle fondamentali infrastrutture, né in una seconda fase immediatamente successiva, quando è stato possibile acquistare dai paesi a economia di mercato impianti 'chiavi in mano' per l'industria di base; si è invece manifestata in modo drammatico quando dalle grandi unità industriali utilizzate per la produzione di beni di base qualitativamente omogenei è stato necessario passare alle medie e piccole unità produttive, che spesso impiegano tecnologie relativamente più sofisticate. Infatti, in un'economia pianificata, i dirigenti delle aziende monopolistiche di Stato potevano eseguire più o meno efficacemente gli ordini dell'ufficio centrale di pianificazione, ma non avevano alcun incentivo a introdurre innovazioni: un'attività che necessariamente presuppone l'iniziativa individuale e la disponibilità a correre rischi. Ciò vale non solo per le grandi innovazioni, ma anche per le piccole, quasi sempre scientificamente irrilevanti, ma molto importanti per lo sviluppo economico. Innovazioni di questo genere sono particolarmente rilevanti in agricoltura, a condizione che i contadini abbiano la proprietà della terra, ovvero operino nell'ambito di contratti agrari che riconoscano i miglioramenti introdotti da chi coltiva la terra.

Oggi nei paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa orientale si discute sulla necessità di passare da un'economia pianificata a un'economia di mercato, e non di rado si ragiona come se l'economia di mercato fosse sinonimo di puro *laissez faire*; ma non è così. Il mercato è l'espressione di un sistema di contratti e, più in generale, di un complesso sistema istituzionale. Il passaggio da un'economia pianificata a un'economia di mercato implica il passaggio a un nuovo sistema istituzionale, in cui sia consentita la proprietà privata dei mezzi di produzione (pur con correttivi e limitazioni, come ad esempio una legislazione antimonopolistica), siano incoraggiate le innovazioni grandi e piccole, e in cui lo Stato abbia un suo ruolo, non onnicomprensivo, ma neppure insignificante. Una tesi di questo tipo, per quanto riguarda il ruolo dello Stato, è stata sostenuta da Keynes, la cui influenza è stata grande soprattutto nei paesi occidentali. La principale opera teorica di Keynes è nata quando, a causa della grande depressione (1929-1939), la disoccupazione aveva raggiunto proporzioni straordinariamente ampie. In generale, per combattere la disoccupazione e sostenere la crescita dell'economia, Keynes e i suoi discepoli raccomandano, oltre a politiche monetarie e fiscali espansive, anche il "controllo sociale degli investimenti". Gli interventi pubblici nell'area della sicurezza sociale hanno origini assai antiche, ma la teoria keynesiana ha dato alla loro crescita un nuovo vigoroso impulso, senza il quale il moderno Stato sociale, almeno in Europa, non avrebbe probabilmente assunto l'importanza che conosciamo. L'influenza di Keynes, tuttavia, ha fortemente indebolito le resistenze presenti nella fase precedente, almeno nei periodi di pace, alla diffusione dei controlli pubblici sull'attività produttiva e alla crescita delle spese pubbliche. In tempi recenti gli eccessi hanno dato luogo a reazioni; tali reazioni hanno trovato una giustificazione teorica in certi modelli, come il monetarismo di Friedman e il modello delle aspettative razionali.

Da queste teorie emergevano precettistiche di carattere ultraliberistico, che negli ultimi vent'anni hanno influenzato in modo significativo le politiche economiche di diversi governi. Le misure di riduzione dei controlli - interventi di privatizzazione delle imprese pubbliche e di deregolamentazione - in vari casi hanno avuto effetti tutto sommato positivi. La stessa cosa non si può dire però per gli effetti delle nuove politiche monetarie e fiscali; fra l'altro, le politiche fiscali hanno accentuato la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e, quanto alle spese pubbliche, hanno determinato un freno alla loro espansione, ma non una loro riduzione. Inoltre, le politiche monetarie restrittive adottate nei paesi più sviluppati hanno avuto un pesantissimo effetto negativo a livello internazionale, frenando la crescita dei paesi in via di sviluppo, particolarmente attraverso l'aumento dei tassi d'interesse e quindi dell'onere per i debiti internazionali. Conoscenza e azione sono i due termini riscontrabili in ogni ramo della cultura e non solo nelle scienze sociali. Le forme sono tuttavia diverse: nelle scienze sociali, e soprattutto in economia, l'aspetto dell'intervento pubblico assume un rilievo tutto particolare, sia al livello delle manovre contingenti di politica economica, sia al livello delle grandi strategie.

(V. anche Banca e sistema bancario; Benessere, Stato del; Cambio; Capitale; Capitalismo; Cicli economici; Credito; Debito pubblico; Diritto dell'economia; Diritto ed economia; Disoccupazione; Distribuzione della ricchezza e del reddito; Divisione del lavoro; Ecologia; Econometria; Economia e politica agraria; Economia e politica del lavoro; Economia e politica industriale; Economia e società; Economia internazionale; Economia pubblica; Equilibrio economico; Finanza pubblica; Finanziari, mercati; Fisco e sistemi fiscali; Moneta; Politica economica e finanziaria; Sottosviluppo; Sviluppo economico).

Mercato

di Mario Deaglio

sommario: 1. Definizione e tassonomia del mercato. a) Concorrenza perfetta e imperfetta. b) Monopolio, cartello, monopsonio, monopolio bilaterale. c) Alcuni casi particolari di mercato. 2. La complessità dei mercati reali. a) Soggetti, motivazioni, intervento pubblico. b) Estensioni recenti del mercato. c) Mercati irregolari e malavitosi. 3. Le interpretazioni del mercato. a) Il 'filone centrale' del pensiero economico. b) Marx e il filone marxista. c) La rivoluzione keynesiana e la reazione successiva. d) Schumpeter e Hayek: due interpretazioni eterodosse. e) Altre interpretazioni del mercato. 4. Lo sviluppo storico del mercato. a) Il problema dell'origine del mercato. b) L'evoluzione del mercato tra tecnologie e regole. c) Le tendenze attuali. 5. I limiti del mercato. □ Bibliografia.

1. Definizione e tassonomia del mercato

Dicesi mercato un insieme di scambi di natura economica, o comunque a essa riconducibile, aventi per oggetto un diritto reale (proprietà, uso, ecc.) su beni, materiali o immateriali, già esistenti o di futura realizzazione, oppure una prestazione (lavoro, ecc.). Tradizionalmente si dice mercato anche il luogo in cui avvengono gli scambi; con i moderni mezzi di comunicazione tale luogo può essere anche soltanto virtuale, essendo le transazioni possibili senza contiguità fisica tra le parti.

Per l'esistenza di un mercato sono necessarie le seguenti condizioni.

1. La libertà d'azione dei partecipanti, i quali possono essere soggetti individuali o collettivi. Tale libertà si concreta in un potere autonomo di scelta tra comportamenti diversi; essa è, peraltro, variamente limitata da restrizioni di tipo giuridico e dalle risorse di cui i partecipanti hanno la disponibilità.
2. Un complesso di regole per lo svolgimento degli scambi, alle quali i partecipanti devono uniformarsi, e un'organizzazione che ne cura il rispetto.
3. Un prezzo, o un insieme di prezzi, relativo all'oggetto dello scambio, che si formi, almeno parzialmente, a seguito delle preferenze dei partecipanti e non già per semplice imposizione dal centro.
4. Un mezzo di pagamento accettato da tutti i partecipanti.

L'esistenza stessa del mercato amplia la gamma delle scelte economiche non solo di chi effettivamente vi partecipa ma anche di chi, pur decidendo di non farlo, può parteciparvi. Il mercato è quindi un bene collettivo e aumenta il benessere sociale, pur in presenza di numerosi limiti ed effetti negativi (v. cap. 5). Le economie in cui sono presenti tutte le condizioni sopra elencate, e in cui sono altresì libere e decentrate le scelte di produzione per la maggior parte dei beni e servizi, possono essere definite economie di mercato.

Lo studio delle caratteristiche dei mercati e delle loro conseguenze è argomento precipuo dell'economia politica, ma interessa anche le

discipline giuridiche, la storia economica e la sociologia. Pur nella diversità delle interpretazioni (v. cap. 3), l'analisi economica ha sviluppato una tassonomia del mercato ormai sufficientemente consolidata, sia pure con qualche variazione terminologica e concettuale. Essa si basa sul carattere paradigmatico del mercato di concorrenza perfetta (v. § 1a), adottato come modello di riferimento e talora indicato come il mercato *tout court*, mentre le altre forme di mercato sono considerate come varianti o scostamenti da tale modello.

a) Concorrenza perfetta e imperfetta

Il mercato di concorrenza perfetta richiede condizioni molto restrittive, quali l'omogeneità dell'oggetto dello scambio, la pluralità dei venditori (normalmente identificati con i produttori del bene venduto) e dei compratori - gli uni e gli altri animati dalla volontà di rendere massimo il proprio vantaggio -, l'esiguità delle quote di mercato dei singoli, tali che le decisioni di ciascun operatore non possano influenzare il prezzo. Il prezzo si forma pertanto in maniera impersonale, per tentativi, oppure mediante l'opera di un agente esterno (il 'banditore'). Il mercato di concorrenza perfetta richiede inoltre l'istantaneità e la disponibilità generale delle informazioni relative ai prezzi e alle quantità scambiate e la possibilità dei partecipanti di entrare e uscire dal mercato stesso senza costi né barriere di altro tipo (v. Walras, 1896³).

Tali condizioni possono sussistere anche solo allo stato potenziale: perché si realizzi un comportamento concorrenziale è sufficiente la presenza virtuale, non quella reale, di un gran numero di partecipanti, ossia l'istantanea possibilità di accesso al mercato di qualsiasi soggetto. Non è necessario che i mercati siano 'contesi', è sufficiente che essi siano 'contendibili' (*contestable markets*) (v. Baumol, Panzar e Willig, 1982).

In queste condizioni si determina un prezzo di equilibrio al quale tutte le quantità offerte vengono acquistate e si realizza un ottimo paretiano, ossia la condizione in cui è impossibile migliorare la posizione di un qualsiasi partecipante al mercato senza peggiorare la posizione di almeno un altro partecipante (v. Pareto, 1906). È questo il fondamento dell'utilità sociale del mercato.

La concorrenza perfetta è assai rara, per non dire inesistente, nella realtà. La telematica, tuttavia, rendendo possibile la sostanziale istantaneità e l'universale disponibilità a basso costo delle informazioni di mercato, ha contribuito, unitamente alla riduzione delle barriere legali all'entrata, a determinare condizioni non troppo distanti dalla concorrenza perfetta in alcuni mercati finanziari (v. § 1c). La formazione impersonale del prezzo non conduce a un'effettiva competizione tra i partecipanti, e quindi all'interdipendenza delle loro decisioni, quanto piuttosto a una sequenza di eventi che tende a escludere dal mercato i produttori meno efficienti, per una sorta di selezione naturale (v. § 3c). I partecipanti non hanno alcun potere sul mercato; i profitti, al di là della remunerazione del capitale che equilibra i mercati finanziari, hanno carattere transitorio.

Potere e profitti compaiono invece quando si abbandonano alcune delle condizioni definitorie di cui sopra e si passa alle varie forme della concorrenza imperfetta (v. Robinson, 1933; v. Chamberlin, 1933). Se si segue questo percorso intellettuale, un primo caso di scostamento dalla concorrenza perfetta si ha con l'attenuazione della condizione di numerosità dei venditori, permanendo quelle della numerosità dei compratori e dell'omogeneità del bene scambiato. Si è allora in regime di oligopolio, un mercato in cui, dal lato dei venditori, il basso numero fa cadere la condizione di irrilevanza della quota di mercato del singolo, mentre, dal lato degli acquirenti, la persistente numerosità esclude qualsiasi influenza sul prezzo. I venditori sono quindi in effettiva competizione tra loro e le decisioni di uno di essi sulle quantità da vendere e sul prezzo da richiedere possono essere influenzate da, e a loro volta influenzare, quelle degli altri venditori. È frequente nell'oligopolio la presenza di un'impresa dominante, generalmente di dimensioni maggiori, la quale fissa il prezzo (oppure la quantità che intende produrre) senza tener conto delle altre; queste ultime regolano le proprie decisioni sul comportamento della prima.

Ciascun produttore cerca allora di introdurre elementi migliorativi o distintivi nel suo prodotto, differenziando ciò che vende anche solo per piccoli particolari, come la marca, e trasferendo la competizione sul piano qualitativo. Si perde così il requisito della omogeneità del prodotto e il mercato che ne consegue è detto di concorrenza monopolistica. Nella concorrenza monopolistica ciascun venditore è monopolista (v. § 1b) del proprio prodotto, ma i prodotti sono tra loro sostituibili, sia pure imperfettamente, nella scelta degli acquirenti.

Tra oligopolio e concorrenza monopolistica esiste un continuum logico che ne rende difficile l'esatta differenziazione. Qualora sussistano differenze secondarie tra i prodotti, entrambi gli schemi possono di fatto essere utilizzati per l'analisi di un particolare mercato. Nelle moderne economie di mercato la grande maggioranza dei beni di consumo e di investimento è scambiata in condizioni di oligopolio-concorrenza monopolistica, al punto che con il termine 'mercato' si intende spesso non già la concorrenza perfetta bensì l'insieme degli scambi in tali condizioni.

La vera differenziazione dei mercati non deriva tanto dalla numerosità dei venditori quanto dall'effettivo livello delle barriere all'ingresso (v. § 2a; v. Bain, 1956; v. Sylos Labini, 1956), che possono essere dovute a vincoli tecnologici, distanze geografiche, abitudini, norme legislative. La natura concorrenziale di un mercato non ha quindi carattere assoluto, nel senso che è presente oppure manca del tutto; esistono piuttosto diversi livelli di concorrenzialità, che, come si vedrà (v. cap. 4), caratterizzano i vari periodi storici.

b) Monopolio, cartello, monopsonio, monopolio bilaterale

Se si annulla, invece che attenuare, la condizione di numerosità dei produttori-venditori, si ha il monopolio. Nel monopolio esiste un solo venditore che fronteggia una pluralità di compratori. Il monopolista fissa il prezzo del proprio prodotto in base alle sue conoscenze delle caratteristiche della domanda aggregata degli acquirenti, la quale non deve essere direttamente influenzata dal prezzo di altri prodotti, in quanto, in tal caso, si avrebbe concorrenza monopolistica (v. § 1a). Si immagina quindi quale quantità sarà complessivamente acquistata a ciascuno dei possibili prezzi e tra questi fisserà quello che meglio si confà ai suoi obiettivi.

A parità di struttura produttiva e di condizioni di domanda, il monopolista, se intende conseguire il massimo profitto, produce una quantità inferiore a quella che si realizzerebbe in un mercato di concorrenza perfetta e la vende a un prezzo superiore. Spesso può aumentare i propri profitti tenendo un comportamento discriminante, ossia praticando prezzi differenziati a diverse categorie di acquirenti oppure per diverse quantità vendute. Il profitto del monopolista è superiore a quello (corrispondente alla remunerazione di equilibrio del capitale) che i produttori complessivamente realizzano sul mercato di concorrenza perfetta e riduce quindi, in maniera corrispondente, il vantaggio (surplus) che gli acquirenti derivano dal mercato. L'aumento del profitto del venditore e la riduzione del surplus degli acquirenti danno una somma negativa che viene detta perdita netta di monopolio. Da quali fattori può trarre origine una situazione di monopolio, dal momento che essa comporta una perdita netta di tipo sociale? Si possono individuare quattro casi.

1. Un'innovazione tecnologica tale da conferire all'innovatore un'esclusiva, talvolta protetta da un'apposita legislazione (brevetto) che ne impedisca la diffusione. È il caso oggi più frequente e può produrre effetti positivi sulla crescita, in quanto alla perdita netta per la collettività, derivante dall'esistenza del monopolio stesso, fa da contropartita una migliore soddisfazione dei bisogni. Questo monopolio ha carattere temporaneo per l'invecchiamento fisiologico dell'innovazione o la scadenza del brevetto, e lascia in eredità un incremento del patrimonio tecnologico. Il venire meno delle barriere monopolistiche fa allora evolvere il mercato verso forme di concorrenza monopolistica-oligopolistica (v. § 1a).

2. Il 'monopolio naturale', che si verifica quando un determinato volume produttivo può essere raggiunto in maniera efficiente, con le tecnologie correnti, soltanto se esiste un unico produttore-venditore (come accade, per esempio, nel settore della produzione-distribuzione di elettricità o in quello dei trasporti ferroviari). In questo caso la contropartita del monopolio è la più favorevole struttura

dei costi; il monopolista naturale è spesso un'azienda pubblica che non si propone l'obiettivo del massimo profitto, ma è anzi tenuta a praticare prezzi 'politici' con il solo vincolo di coprire i costi o addirittura di contenere le perdite entro un livello prefissato, finanziato mediante la tassazione.

3. Il monopolio di Stato, normalmente con finalità fiscali (vendita di sigarette e tabacchi). In questo caso il prezzo è, anche sensibilmente, superiore al costo.

4. Il monopolio sancito per legge a favore di privati con scopi di politica industriale (sviluppo in esclusiva di determinate attività) o anche solo di potere (per esempio il monopolio del commercio con l'Oriente da parte delle Compagnie delle Indie inglese e olandese).

Una forma particolare di monopolio è il cartello, un accordo tra più produttori che stabiliscono di agire congiuntamente predeterminando il prezzo di vendita della merce e spartendosi, mediante l'attribuzione di quote di produzione, la quantità da produrre, in genere allo scopo di rendere massimi i profitti. Nel cartello il medesimo volume produttivo di un monopolista viene realizzato da un consorzio di produttori tra loro indipendenti, con la conseguente assenza dei benefici derivanti dalle economie di scala di un'analoga produzione monopolistica. Per la sua scarsissima utilità sociale, il cartello è, di regola, considerato negativamente dalle legislazioni della maggioranza dei paesi. Un esempio di cartello è rappresentato dall'OPEC, l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, fondata nel 1960.

Speculare al monopolio è il monopsonio, un mercato caratterizzato dalla presenza di un solo acquirente, fronteggiato da una pluralità di venditori. Condizioni di monopsonio si verificano, non di rado, nei mercati dei fattori produttivi e, in particolare, nel mercato del lavoro, quando, per esempio, una sola grande impresa si confronta con lavoratori disorganizzati; quando però i lavoratori si organizzano e si danno una rappresentanza unitaria, si ha un caso di monopolio bilaterale, in cui un monopsonista (spesso un'organizzazione che raggruppa tutte le imprese di un settore o di un'area geografica) è fronteggiato da un monopolista (in questo caso un'organizzazione sindacale che ha il mandato di negoziare per tutti i lavoratori un contratto collettivo di lavoro).

c) Alcuni casi particolari di mercato

1. Il mercato del lavoro è normalmente caratterizzato da una situazione di quasi monopolio bilaterale, che vede contrapposti i rappresentanti dei lavoratori e quelli delle imprese, e da un considerevole intervento regolatore pubblico, che si concreta anche in una funzione istituzionale di mediazione e di indirizzo. Entrambe le parti dispongono di strumenti di pressione: i lavoratori possono far ricorso a varie forme di sciopero, le imprese alla serrata. Il risultato delle trattative, affrontate con questi strumenti, dipende dall'interazione tra le strategie adottate dalle parti e l'azione pubblica, ed è efficacemente descrivibile mediante la teoria dei giochi. Negli anni novanta questa rappresentazione schematica subisce numerose modifiche. La maggiore libertà di iniziativa consente alle imprese di usare come strumento di pressione anche la prospettiva di chiudere o trasferire gli impianti. D'altro canto il maggior contenuto di 'capitale umano' della prestazione lavorativa sta di fatto 'personalizzando' il lavoro; sulla contrattazione collettiva sopra delineata si innesta così, in misura molto maggiore che in passato, una contrattazione individuale o di piccoli gruppi, riguardante, oltre che la retribuzione, le modalità di esecuzione del lavoro (flessibile, a tempo parziale, ecc.), le prospettive future (opportunità di partecipare a corsi che comportino un arricchimento professionale, sviluppo della carriera), i fringe benefits, o retribuzione in natura (uso gratuito di un'autovettura, di un telefono portatile, ecc.).

2. Il mercato dei capitali finanziari, tradizionalmente incentrato nelle borse valori e nelle banche (in passato sovente di proprietà pubblica), ha subito modificazioni fondamentali nel corso dell'ultimo decennio. La funzione bancaria di intermediazione dei capitali è stata ridotta dalla possibilità dei grandi operatori di emettere direttamente titoli di debito (securitization) scambiati nei principali centri

finanziari, in stretto collegamento telematico.

Nel corso degli anni ottanta i movimenti di capitale a livello mondiale sono stati liberalizzati, si è ampliato il numero delle società quotate nelle borse, sono comparsi nuovi operatori quali i fondi comuni di investimento, i fondi pensione e i fondi chiusi.

All'innovazione tecnologica si sono aggiunte importanti innovazioni normative, spesso coordinate a livello mondiale, tendenti a impedire l'uso di informazioni riservate (insider trading), a ridurre le occasioni di frode, a garantire in vario modo una maggiore trasparenza (offerte pubbliche di acquisto e di vendita). Sono stati introdotti numerosi nuovi strumenti finanziari (certificati di deposito, contratti 'pronti contro termine', contratti futures, ecc.) che consentono impieghi fortemente differenziati per quantità, rischio e durata. La maggior mobilità dei capitali ha grandemente ridotto il potere delle banche centrali di indirizzare e controllare i mercati.

3. Il mercato delle abitazioni è caratterizzato da un fattore produttivo non riproducibile (il terreno) con prezzo derivante non già dal costo di produzione bensì dalla scarsità, e fortemente influenzato dalle decisioni pubbliche riguardanti l'edificabilità, gli oneri di urbanizzazione, ecc. La specificità di ciascuna abitazione fa sì che sia carente il requisito dell'omogeneità del bene scambiato, e che le informazioni sui prezzi abbiano un minor grado di generalità. L'offerta è potenzialmente costituita da tutte le abitazioni esistenti e non solo da quelle nuove. Le variazioni del prezzo influenzano, pertanto, la ricchezza oltre che il reddito, interessando quindi tutti i proprietari e non solo i partecipanti al mercato.

A un'estrema libertà di prezzi sul mercato della proprietà ha fatto tradizionalmente riscontro, in Europa, l'intervento pubblico nel mercato degli affitti, sia sul piano normativo (equo canone, blocco dei fitti, ecc.) sia mediante l'affitto a prezzi moderati di immobili di proprietà di enti pubblici. Ciò ha consentito di raggiungere fini sociali immediati, ma ha anche disincentivato la costruzione di case da parte dei privati a scopo di affitto, e reso molto realistico il rischio di ingerenze politiche nell'assegnazione delle case di proprietà pubblica.

In tempi recenti si osservano la graduale liberalizzazione degli affitti, la vendita di parte degli alloggi pubblici agli inquilini, nuove regole sui mutui (aumento della quota anticipata dalle banche), che consentono una maggior diffusione della proprietà immobiliare. I nuovi fondi immobiliari consentono l'impiego in abitazioni anche di capitali finanziari molto piccoli, riducendo la barriera all'ingresso; funzione in qualche modo analoga ha, nel caso degli alloggi per le vacanze, la multiproprietà, una frammentazione temporale del diritto di proprietà.

2. La complessità dei mercati reali

a) Soggetti, motivazioni, intervento pubblico

Una moderna economia di mercato è caratterizzata da situazioni ben più complesse di quelle sopra schematicamente descritte. A tale maggiore complessità concorrono i seguenti fattori.

1. L'identificazione del produttore-venditore è oggi resa difficile dalla presenza, accanto all'impresa tradizionale, di 'gruppi', di joint ventures, di accordi produttivi o di vendita dei tipi più vari nonché di imprese di proprietà pubblica (come quelle a partecipazione statale in Italia).

2. Le motivazioni dell'impresa sono ben diverse dal semplice perseguimento del massimo profitto. Gli obiettivi risultano normalmente molto articolati e difficilmente riconducibili a comportamenti massimizzanti (v. Simon, 1992): possono, per esempio, comprendere il raggiungimento di un determinato livello di profitti e di una determinata quota di mercato, la loro stabilità o crescita nel tempo, la continuità del gruppo dirigente, la sconfitta di un concorrente monopolistico. Per imprese di proprietà pubblica la ricerca del profitto

può essere temperata da considerazioni politico-sociali (come l'obbligo di investire prioritariamente in certi settori o aree geografiche). Sempre maggior peso (negli Stati Uniti il 7% dell'occupazione complessiva), infine, assumono i produttori privati senza fini di lucro (università, organizzazioni sanitarie, cooperative di lavoro, ecc.) che perseguono obiettivi di natura non economica (v. Salamon e Anheier, 1993).

3. Sulla natura dei mercati incide fortemente la regolazione pubblica. Essa può, tra l'altro, imporre un determinato prezzo oppure fissarne i livelli massimi (tipici in Italia, fino a tempi recenti, quelli dei prodotti petroliferi, nonché l'equo canone per gli affitti) e minimi (salari contrattuali), oppure dettare regole che stabiliscano caratteristiche merceologiche dei beni o modalità per lo svolgimento dei servizi. Costituendo vere e proprie barriere all'ingresso, tali regole contribuiscono a determinare il grado di concorrenzialità del mercato. I pubblici poteri possono poi decidere imposte, sussidi diretti o indiretti, incentivi e disincentivi di natura fiscale o di altro tipo, nell'intento di influenzare le scelte degli operatori, orientandone gli investimenti verso regioni non sufficientemente sviluppate o verso attività particolari, come la ricerca scientifica. Possono infine agire in prima persona con varie finalità, costituendo aziende pubbliche.

La realtà odierna delle economie di mercato si configura quindi come un complicato intreccio delle forme teoriche originarie: una sorta di grande, sperimentale, non assestato 'brodo di coltura', che le discipline economico-aziendali, oltre a quelle economiche 'pure', cercano di esplorare e descrivere per poi poterne catalogare con sicurezza tutte le componenti.

b) Estensioni recenti del mercato

Nel corso degli anni ottanta e novanta si è verificata una forte estensione del mercato come strumento regolatore di attività in precedenza prevalentemente gratuite o soggette a regolamentazione amministrativa; questo passaggio è particolarmente rilevante nello sport, nella cultura, nella sanità. Il meccanismo del mercato comincia inoltre a essere applicato anche alla soluzione dei problemi ecologici. Nello sport si è fortemente esteso l'ambito delle prestazioni di eccellenza a pagamento rispetto a quelle a carattere gratuito e dilettantesco. Si sono formate vere e proprie 'imprese sportive', il cui scopo è il conseguimento di profitti mediante il coordinamento delle prestazioni dei singoli atleti e la 'vendita' di un gioco di squadra direttamente agli spettatori oppure a organizzazioni (sponsors) che ne fanno un uso promozionale o pubblicitario. La caratteristica principale di queste imprese è che sono prevalentemente dotate di capitale umano. Negli sport individuali (sci, tennis, golf) l'impresa sportiva è spesso costituita dallo sportivo stesso che amministra il proprio capitale con l'ausilio di professionisti stipendiati (agenti, allenatori, ecc.).

L'organizzazione dei mercati sportivi implica momenti formalizzati, ormai a livello internazionale, di scambio (per esempio, il 'mercato' dei giocatori di calcio) e di produzione (tornei e manifestazioni sportive) nonché un sistema di autoregolazione, affidato a organismi autonomi di categoria aventi il potere di comminare sanzioni.

Per quanto riguarda la cultura, il mercato dei diritti d'autore e delle opere dell'ingegno, già sviluppato a livello nazionale, si è esteso a livello internazionale con occasioni formalizzate, come le 'fiere del libro' e le grandi aste periodiche di opere d'arte gestite da organizzazioni apposite, che garantiscono l'autenticità del prodotto ed emettono veri e propri listini dei prezzi. Un altro sviluppo riguarda l'attività universitaria, per la quale alla regolamentazione amministrativa comincia a sostituirsi, a partire dal Nordamerica, un vero e proprio 'mercato degli accademici', con salari differenziati in base a giudizi di valore. Infine, l'organizzazione dei musei sta evolvendo in senso imprenditoriale, sia pure senza fini di lucro, con l'inserimento, su un'offerta di base tendenzialmente gratuita o a basso prezzo, di attività, come mostre e altre occasioni culturali, il cui costo è totalmente sopportato da visitatori e sponsors.

Nel settore sanitario, accanto agli ospedali pubblici, stanno comparando, a partire dagli Stati Uniti, grandi organizzazioni ospedaliere

aventi forma societaria e fini di lucro. In Europa l'evoluzione dei sistemi sanitari pubblici tende, a cominciare dalla Gran Bretagna, a fare degli ambulatori medici vere e proprie imprese, soggette alle pressioni competitive del mercato, sia pure all'interno del settore pubblico. In molti paesi esiste un mercato del sangue umano; in forme più o meno ufficiali e legali esistono anche mercati degli organi. Negli Stati Uniti è in atto un tentativo per estendere il mercato ai problemi ecologici - un tempo ritenuti estranei al suo ambito oggettivo - per quanto riguarda l'inquinamento industriale dovuto a specifiche e misurabili emissioni di fumi e gas nocivi. Si obbligano i produttori a munirsi, acquistandoli sul mercato, di speciali 'diritti a inquinare', emessi dall'amministrazione pubblica. I danni all'ambiente entrano così a far parte dei costi di produzione. Tali diritti possono ugualmente essere acquistati da organizzazioni ecologiste che rendono così più caro l'inquinamento. Il prezzo di questi diritti fornisce una misura congiunta della necessità tecnologica e della sensibilità sociale all'inquinamento, non necessariamente dell'effettiva gravità del fenomeno.

c) Mercati irregolari e malavitosi

I mercati irregolari possono sorgere quando la regolamentazione del mercato non corrisponde ai desideri generali ma il costo politico della sua modifica è troppo elevato. Fu così per i 'mercatinì' dei paesi dell'Est europeo nell'ultima fase del socialismo reale, tollerati dalle autorità ma non resi ufficiali nel timore di sollevare gravi conflitti interni e internazionali. I mercati irregolari possono altresì sorgere quando l'interesse a modificare le regole è proprio di una minoranza che non ha alcuna speranza di vederlo ufficialmente sanzionato, ma la natura dell'infrazione non suscita gravi reazioni repressive. In entrambi i casi alle regole 'ufficiali' del mercato si sostituiscono regole di fatto (per esempio comportamenti diffusi di evasione fiscale).

Il più tradizionale mercato irregolare è quello del cosiddetto 'lavoro nero', che vede un produttore monopsonista infrangere le regole ufficiali della contrattazione e confrontarsi con una pluralità di lavoratori non organizzati. L'esito è solitamente un salario inferiore a quello minimo dei mercati ufficiali, e spesso non vengono rispettate altre modalità della prestazione (norme di sicurezza). Esistono però altre forme di mercato irregolare del lavoro in cui un lavoratore autonomo specializzato (per esempio un falegname, un idraulico, ecc.) è in condizioni di monopolio sul mercato locale e vende la sua prestazione alle famiglie imponendo prezzo e modalità (per esempio l'evasione d'imposta).

Un mercato irregolare che infrange le leggi penali può essere definito mercato malavitoso. Perché si dia luogo a un tale mercato è indispensabile la libera decisione di acquirenti e venditori di parteciparvi, come avviene per i mercati della droga, i più importanti mercati malavitosi per volume d'affari. La loro articolazione è complessa e non interamente nota. Al livello della droga grezza ci si trova prevalentemente in presenza di un monopsonio, con una pluralità di produttori agricoli che vendono a un unico acquirente. Per il passaggio successivo, ossia la lavorazione di base e la vendita internazionale ai paesi consumatori, prevale l'organizzazione 'a cartello' dei venditori (v. § 1b). Nei paesi consumatori la forma più normale di vendita all'acquirente finale è costituita da una serie di monopoli locali in cui un unico venditore rifornisce un'area delimitata; i monopolisti mostrano spesso comportamenti collusivi, con prezzi non troppo differenti. In alcuni casi, però, soprattutto in presenza di tipi alternativi di droga, si può parlare di concorrenza monopolistica anomala, condotta sovente con metodi violenti.

3. Le interpretazioni del mercato

a) Il 'filone centrale' del pensiero economico

Il cosiddetto 'filone centrale' del pensiero economico (mainstream economics) tradizionalmente attribuisce la massima importanza al mercato quale meccanismo di regolazione sociale e non solamente economica. Al suo interno si sono succedute, nel corso di circa duecento anni, interpretazioni diverse, ma non contrastanti, del mercato, generalmente collegate ai paradigmi di volta in volta dominanti del pensiero scientifico e filosofico.

La prima trattazione sistematica del mercato, dovuta agli economisti classici, è direttamente tributaria dell'empirismo inglese e del giusnaturalismo francese, dai quali acquisisce i concetti di 'ordine naturale' e di 'stato di natura'. Questi presuppongono la naturale capacità del sistema economico di riprodursi e di restare in equilibrio (v. Quesnay, 1758), la libera estrinsecazione delle attività umane nell'ambito delle leggi (v. Locke, 1689), una naturale 'simpatia' tra i singoli (v. Smith, 1776).

Nella potente teorizzazione smithiana esiste, per ciascun prodotto, un 'prezzo naturale' che consente di remunerare in maniera 'normale' i fattori della produzione. Il prezzo effettivo di mercato tende a quello naturale, pur discostandosene per perturbazioni di ogni tipo. Essenziale non è quindi l'equilibrio, bensì la tendenza a raggiungerlo: condizioni generali di libertà, con l'assenza di barriere all'ingresso e all'uscita, la mobilità del capitale e (in misura minore per Smith) del lavoro, la disponibilità delle informazioni determinano spostamenti dei fattori produttivi da un mercato all'altro, operando nel senso di rendere uguali il saggio di profitto e il saggio salariale e di aumentare l'efficienza della produzione. Il mercato è perciò inteso soprattutto come un meccanismo attraverso il quale la società si autoregola, una 'mano invisibile' che realizza un vantaggio generale mediante il perseguimento dell'interesse individuale, peraltro espresso nell'ambito di norme morali condivise e di un apposito contesto giuridico-istituzionale.

La concezione smithiana, che fa da sfondo anche al sistema economico di Ricardo, fu variamente sviluppata nel corso della prima metà dell'Ottocento, tra l'altro da Say (v., 1803), il quale, partendo dall'osservazione che il valore della produzione complessiva è uguale a quello dei redditi distribuiti, concluse che la produzione crea potere d'acquisto ed enunciò la sua celebre e controversa 'legge dei mercati', secondo cui l'offerta crea la propria domanda.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'influsso del positivismo induce gli economisti neoclassici ad accentuare, accanto all'importanza della libertà, quella della razionalità individuale. L'influenza della fisica li porta ad affinare il concetto di equilibrio con l'uso di strumenti logici e matematici.

Il pensiero neoclassico tende così a sviluppare leggi 'scientifiche' dell'economia per le quali le contingenze storiche hanno scarsa rilevanza. Il modello del mercato viene formalizzato mediante l'introduzione delle curve collettive di domanda e di offerta, mentre viene abbandonato il concetto di prezzo naturale. Il prezzo di mercato e la quantità scambiata sul mercato diventano così le risultanti matematiche dell'incontro di queste curve.

Il prezzo che così si realizza pone i mercati in condizioni di equilibrio, nel senso che nulla resta invenduto, mentre ad altri prezzi si manifestano sovrabbondanze e scarsità. Si dimostra in tal modo che l'equilibrio, nella formulazione neoclassica, è unico e stabile e che il mercato naturalmente evolve verso tale equilibrio, dal quale non si allontana senza modificazioni esterne.

Secondo i neoclassici, il mercato di concorrenza perfetta è in grado di assicurare l'allocazione efficiente delle risorse e l'assenza di disoccupazione involontaria, sostanzialmente senza interventi dall'esterno. Questa teoria lascia poco spazio, forse per reazione alla loro importanza nel pensiero di Marx (v. § 3b), agli effetti sociali del mercato, che trovano una trattazione estesa soltanto nell'opera di Marshall. Il liberismo economico dei neoclassici diverge gradualmente dal liberalismo, che vede nei mercati null'altro che un mezzo per giungere a più generali forme di libertà (v. Croce, 1928).

b) Marx e il filone marxista

La concezione del mercato di Marx si caratterizza per il ruolo dell'analisi del potere all'interno del mercato. Marx, il cui pensiero ha radici classiche, attribuisce un contenuto sociologico ai fattori della produzione identificandoli con le classi sociali che li detengono (il capitale con la borghesia e il lavoro salariato con il proletariato).

Per Marx (v., 1867-1894) tutto il potere è concentrato nel capitale: con il mercato è il capitale, e non il lavoro, a essere posto in condizioni di libertà. Il mercato, sovrastruttura funzionale all'economia capitalista e sostanzialmente esistente solo dentro di essa, è il luogo dello scontro tra le due classi sociali - la borghesia e il proletariato -, e le ricorrenti crisi cicliche di tale economia sfoceranno nella crisi finale del capitalismo.

Marx attribuisce altresì un valore negativo al concetto di 'merce', in quanto bene scambiato sul mercato. La merce, infatti, configura un particolare rapporto tra l'uomo e le cose, derivante dal suo essere scambiata al suo valore-lavoro. Tale valore sintetizza determinati rapporti di produzione, l'esistenza del profitto, il dominio dell'uomo sull'uomo. Il problema del calcolo economico nel socialismo, ossia dei valori da attribuire a beni e fattori produttivi in assenza di mercato, si era già posto in particolare con Enrico Barone (v., 1908).

Dopo la Rivoluzione russa del 1917, la realizzazione di una società senza mercato divenne un problema pratico da risolversi mediante prezzi amministrati, imposti da un ente centrale di governo dell'economia. Come fissarli, però, senza rinunciare a quell'efficienza allocativa che è una conseguenza naturale del mercato?

Una soluzione di questo problema è stata fornita da Lange e Lerner. L'ente centrale di programmazione svolge le funzioni istituzionali del mercato; fissa, cioè, prezzi, salari e tassi di interesse in modo da uguagliare domanda e offerta; simula i processi di mercato decentrando varie decisioni, ma riservandone alcune (come il tasso di accumulazione) al pianificatore centrale (v. Lange, 1936).

In direzione opposta si colloca la soluzione implicita nel cosiddetto 'esperimento jugoslavo', basato sul concetto di autogestione delle unità produttive da parte dei lavoratori; esso riserva al pianificatore centrale, almeno in via di principio, soltanto compiti di coordinamento, informazione e concertazione volontaria.

c) La rivoluzione keynesiana e la reazione successiva

La grande crisi del capitalismo degli anni trenta costituisce il clima culturale entro cui si sviluppa la concezione del mercato di J.M. Keynes. Per Keynes, il mercato può non raggiungere naturalmente le condizioni di piena occupazione, previste dalla 'legge di Say' e formalizzate dagli economisti neoclassici, perché la domanda effettiva può rivelarsi inferiore all'offerta complessiva, determinando situazioni di crisi e di disoccupazione involontaria. La domanda deve, in tal caso, essere stimolata con interventi pubblici espansivi diretti (programmi di spesa pubblica) o indiretti (stimoli fiscali alla spesa di individui e imprese).

Su queste linee la scuola keynesiana sviluppò l'idea di un intervento attivo dei pubblici poteri, teorizzando la compatibilità del meccanismo del mercato con la fissazione di obiettivi nazionali e settoriali di sviluppo nell'ambito di una programmazione 'flessibile' diretta dal centro (v. Shonfield, 1965) e la necessità, in questo contesto, di una concertazione tra le parti sociali ('politica dei redditi') promossa dal governo per predeterminare il tasso dei salari e dei profitti.

Questa concezione del mercato, che oggi appare riduttiva, fu a suo tempo intesa come l'ancora di salvezza di un capitalismo minacciato, oltre che dalla crisi interna, dallo scontro con il socialismo reale. Negli anni cinquanta Keynes fu attaccato da sinistra come il rappresentante del neocapitalismo che cercava di salvare il sistema di mercato; due decenni più tardi venne attaccato come esponente di un pensiero sostanzialmente contrario al mercato.

L'azione di governo dei mercati teorizzata dal keynesismo comportava interventi restrittivi oltre che espansivi della domanda globale. Dopo una lunga fase espansiva in cui le ricette keynesiane si rivelarono efficaci, i livelli di spesa si consolidarono e si rivelò sempre

più difficile ridimensionare la domanda anche per il peso relativamente scarso attribuito alla politica monetaria. Si aprì così la via all'inflazione degli anni settanta.

Queste difficoltà contribuirono all'affermarsi di una concezione del mercato che si richiama al pensiero neoclassico e pone soprattutto l'accento sui caratteri di razionalità del comportamento individuale. Secondo tale concezione, neppure le aspettative dei partecipanti al mercato sono plasmate dall'esperienza storica, ma sono aspettative razionali; essendo razionali, gli individui effettuano da sé e per sé quell'attività di programmazione che il governo non appare in grado di svolgere con successo. L'azione di politica economica viene giudicata inutile, d'importanza secondaria o addirittura dannosa eccetto che per il controllo della crescita della massa monetaria (da effettuarsi, in ogni caso, sulla base di parametri oggettivi). Da concetto tributario di discipline filosofiche e scientifiche, il mercato diventa, con i nuovi economisti classici, esso stesso un paradigma forte: una società di uomini liberi può essere definita come un insieme di mercati, purché si intenda come mercato, in senso più ampio di quello tradizionale nell'analisi economica, qualsiasi tipo di scambi volontari, anche di natura non pecuniaria. L'allargamento del concetto di mercato a (quasi) tutti i fenomeni economico-sociali fa sì che il mercato stesso non rivesta soltanto la funzione di distributore ottimale di risorse economiche, ma tenda altresì a diventare il principale, se non l'unico, meccanismo di regolazione dei rapporti e di coordinamento tra gli individui (v. Bosanquet, 1983). I meccanismi selettivi della concorrenza (v. § 1a) vengono interpretati talora in senso darwiniano (v. Nelson e Winter, 1982), giustificando in tal modo il comportamento 'spietato' e comunque non collaborativo verso i più deboli.

Un esempio importante di estensione del concetto di mercato è dato dalla sua applicazione alla famiglia, giustificata e spiegata in chiave razionale quale risultato della mutua convenienza dei suoi membri (v. Schultz, 1979; v. Becker, 1981). In quest'impostazione allo Stato e a tutte le istituzioni collettive non può non essere attribuita un'origine contrattualistica. Il processo politico di una democrazia viene interpretato come 'mercato politico' (v. Buchanan e Tollison, 1972). L'organo politico rappresentativo viene inteso come produttore di decisioni che gli elettori 'acquistano' mediante il voto, scegliendo tra le offerte dei candidati quella meno lontana dai loro desideri, su un mercato con caratteri concorrenziali.

d) Schumpeter e Hayek: due interpretazioni eterodosse

Due interpretazioni originali del mercato, dense di sviluppi e di conseguenze, sono dovute a due economisti austriaci quasi contemporanei: Schumpeter (nato nel 1883) e Hayek (nato nel 1899).

Per Schumpeter l'imprenditore non 'partecipa' ai mercati, li 'crea', in quanto vi si presenta con prodotti nuovi, in grado di generare profitti monopolistici transitori. Il mercato è il luogo in cui la validità di tale 'creazione' viene verificata attraverso la 'distruzione creatrice' dei prodotti esistenti. Artefici di questa distruzione creatrice sono, per Schumpeter, soprattutto le grandi imprese, tendenti al monopolio, al quale, peraltro, giungono solo per periodi limitati di tempo, data la transitorietà del loro vantaggio creativo. Il profitto monopolistico associato a questa fase è un compenso per l'attività innovativa (v. Schumpeter, 1942).

Si realizza così una concorrenza giocata a colpi di innovazioni, portatrice non già di equilibrio, bensì di squilibri, e come tale generatrice di progresso. Le innovazioni si verificano generalmente a grappoli o 'sciami' e sono quindi concentrate nel tempo; esse danno in tal modo origine a 'onde lunghe', di durata pluridecennale, con alternanza di diverse velocità di espansione, che caratterizzano l'esperienza storica delle economie di mercato.

Hayek è un esponente di primo piano del liberismo, ma la sua idea del mercato si differenzia nettamente da quella del 'filone centrale' dell'economia. Per Hayek il sistema di mercato deve intendersi essenzialmente come un meccanismo di trasmissione diretta di conoscenze attraverso i segnali rappresentati dai prezzi. Mentre però la concorrenza perfetta ipotizza conoscenza perfetta, nel modello

di mercato hayekiano (che egli chiama 'catallassi' appositamente per distinguerlo dalla concorrenza) le conoscenze sono necessariamente parziali e imperfette e solo attraverso il mercato si coordinano. Mentre la concorrenza perfetta conduce a un equilibrio stazionario, l'equilibrio della catallassi hayekiana ha carattere evolutivo e vi è in esso lo spazio per l'innovazione imprenditoriale (v. Hayek, 1973-1979).

Per Hayek la società progredisce facendo uso di conoscenze disperse, che non possono essere riunite e sintetizzate da un pianificatore centrale o anche solo da un organismo di coordinamento del mercato. L'ordine di mercato non deve essere quindi rozzamente inteso come un mezzo che consente di giungere a un fine predeterminato, bensì semplicemente come un processo di scambio che consente agli individui di agire in maniera sufficientemente prevedibile in un mondo mutevole e incerto.

e) Altre interpretazioni del mercato

In quanto elemento di importanza crescente nell'ordine sociale, il mercato ha attirato l'attenzione delle Chiese, che, in genere, lo giudicano favorevolmente, pur con limitazioni varie. Ciò è evidente nella Bibbia e nel Corano, il quale ammette esplicitamente il profitto e implicitamente assegna un ruolo allo Stato nel caso di monopoli naturali. Tuttavia il buon imprenditore musulmano deve pagare prezzi 'equi' e retribuzioni 'ragionevoli'; sussiste la proibizione dell'interesse, che viene però superata da un'associazione in partecipazione del creditore all'attività del debitore. Il pensiero protestante, in particolare, considera il mercato luogo di estrinsecazione della libertà individuale. Autorevoli interpretazioni (Weber, Sombart, Tawney) vedono un collegamento diretto tra l'etica protestante e la diffusione del capitalismo.

Per la Chiesa cattolica il limite del mercato è l'"originale destinazione comune dei beni creati". Nella *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II si opera una distinzione tra bisogni 'solubili' e risorse 'vendibili', da un lato, per i quali il libero mercato è riconosciuto come strumento efficace, e gli altri bisogni. Prima ancora dello scambio "qualcosa è dovuto all'uomo perché uomo" (*Centesimus annus*, 34). Un ulteriore limite del mercato è individuato nella necessità di difendere i beni collettivi (*Centesimus annus*, 40).

4. Lo sviluppo storico del mercato

a) Il problema dell'origine del mercato

È questione ampiamente dibattuta tra gli storici e gli antropologi se il mercato sia una componente essenziale delle comunità umane oppure se sorga solo in tempi relativamente recenti. Su questa seconda posizione si colloca un filone di pensiero che ha le sue radici nella concezione marxiana del mercato (v. § 3b) e in Polanyi un autorevole esponente. Polanyi (v., 1944) sostiene che l'economia di mercato sarebbe stata pressoché inesistente prima del IV secolo a.C. e fa risalire alla rivoluzione industriale il momento della 'grande trasformazione', quando essa divenne il paradigma dominante della società occidentale. Prima di allora non il profitto bensì il dovere, l'onore e il prestigio avrebbero dominato i rapporti economici. I prezzi sarebbero, sì, esistiti, ma sarebbero stati determinati dalla tradizione, scarsamente e lentamente sensibili al mutare della domanda e dell'offerta. Da posizioni ideologicamente molto distanti anche Hayek (v. § 3d) afferma l'esistenza di uno stadio 'tribale' dello sviluppo umano, anteriore al mercato (v. Hayek, 1973-1979). Recenti scoperte archeologiche hanno rivelato l'esistenza, tra la Mesopotamia e la Palestina, nel II millennio a.C., di una sofisticata rete commerciale, e rendono quindi difficile sostenere in pieno questa tesi; appare però evidente che rapporti 'tradizionali' nel senso di Polanyi e di Hayek dovessero essere ampiamente presenti in società in cui il costo delle comunicazioni era altissimo e quindi il

commercio era comunque limitato a beni di elevato valore.

Fu solo con l'Impero romano che si svilupparono mercati e commerci che, per certi versi, possono essere definiti 'di massa', come dimostra il vettovagliamento di grandi concentrazioni urbane, a cominciare da Roma stessa, con grano proveniente dalla Sicilia e dall'Africa. La ricerca storica non ha chiarito appieno il contesto istituzionale e creditizio del mercato nell'Impero romano, ma è ben documentata la tendenza secolare all'aumento dell'ingerenza pubblica che giunge fino all'imposizione estesa di prezzi amministrati, limitando comunque il grado di concorrenzialità. Il frantumarsi dell'unità geoeconomica del Mediterraneo, con l'invasione araba e lo spostamento a nord del centro politico dell'Europa, provocò una sensibile riduzione degli scambi - e quindi dell'importanza dei mercati - in tutta l'Europa occidentale. Nell'economia curtense dell'alto Medioevo il feudo tende all'autarchia e il mercato ha carattere occasionale o sporadico con una limitatissima circolazione monetaria.

b) L'evoluzione del mercato tra tecnologie e regole

Dopo il Mille, il mercato, pur riguardando una piccola parte della produzione, prevalentemente incentrata sulle attività tessili e su alcuni beni di lusso, rinacque con forme giuridiche specifiche (nelle fiere veniva sospesa l'efficacia delle leggi normali) e specifici strumenti e istituzioni finanziarie (le 'lettere di cambio' e le banche). A causa dell'elevatissima incidenza del costo dei trasporti, l'organizzazione dei commerci necessitava di una concentrazione di capitali spesso più rilevante di quella necessaria per la produzione, realizzata con tecnologie preindustriali. Si formò così una classe 'capitalista' di natura mercantile e di respiro internazionale operante in condizioni di tipo concorrenziale; parallelamente, per i prodotti di uso locale, il sistema delle corporazioni diede origine a un mercato strettamente regolato con prezzi rigidi ed elevatissime barriere all'entrata.

Tra il Quattrocento e il Settecento, mentre permaneva la rigida regolazione dei mercati locali, specialmente urbani, il 'grande commercio' si organizzò a livello mondiale; si affermarono lentamente e in maniera spesso contrastata i mercati di alcuni prodotti agricoli (il tè, le spezie, il cotone e simili), con le grandi compagnie commerciali, l'attività bancaria e le borse (v. Wallerstein, 1974-1980; v. Braudel, 1979). Contemporaneamente, con le leggi inglesi sulle enclosures e il graduale passaggio, nell'Europa occidentale, dai beni feudali ai beni allodiali, si affermò il diritto di proprietà privata sulla terra e con esso la possibilità di alienarla (v. Deane, 1965). Nacque un mercato dei fondi agricoli, premessa a una riorganizzazione produttiva dell'agricoltura, resa possibile da nuove tecniche di coltivazione e allevamento, che la orientò maggiormente allo scambio. Il lavoro salariato con retribuzione monetaria sostituì gradualmente il lavoro servile e i compensi in natura.

Lo sviluppo del mercato appare quindi fortemente influenzato da due tipi di fattori, entrambi necessari: le tecnologie e le regole. Dalle prime dipendono la realizzabilità dei prodotti, le condizioni di efficienza produttiva, il livello di concentrazione necessaria e le barriere tecniche all'ingresso sui mercati. Le seconde, essenzialmente stabilite da leggi, determinano invece altri tipi di barriere, relative ai soggetti che possono partecipare ai mercati e alle loro possibilità operative; determinano altresì il ruolo del settore pubblico in quanto controllore, stimolatore e penalizzatore dell'attività economica - tramite politiche di incentivazione e di disincentivazione - e anche produttore.

Questa chiave interpretativa consente di dar ragione dell'estendersi e del rafforzarsi del mercato a partire dalla seconda metà del Settecento con la rapida diffusione delle tecnologie industriali e il parallelo sviluppo istituzionale dei mercati (v. North, 1990). Appare peraltro difficile stabilire un prius storico e logico tra tecnologie e regole, elementi tra i quali si stabilisce una dialettica complessa. Secondo le concezioni liberiste (v. §§ 3a e 3d) tale dialettica è conoscibile solo sperimentalmente attraverso i segnali dei prezzi, mentre secondo le concezioni socialiste essa è governabile da un'autorità pianificatrice centrale (v. § 3b).

È in ogni caso possibile stabilire che dalle tecnologie industriali vennero due spinte opposte, con fasi alterne di prevalenza. Le tecnologie, infatti, richiesero da un lato crescenti concentrazioni di capitale, con tendenza alla riduzione del numero dei produttori-venditori; parallelamente, però, il diffondersi delle ferrovie, delle navi a vapore, del telegrafo ridusse il costo dei trasporti, attenuò le barriere tecniche all'ingresso, allargò l'ambito geografico dei mercati, favorendo l'aumento del numero dei produttori-venditori. L'allargamento fu facilitato da potenti ondate di innovazione tecnologica, che crearono mercati nuovi, nei quali a condizioni temporanee di monopolio seguirono rapidamente condizioni di oligopolio e concorrenza monopolistica.

Si può ugualmente stabilire che lo sviluppo delle regole procedette nel senso dell'estensione e della specificazione dei diritti di proprietà, soprattutto sui prodotti dell'ingegno, della regolamentazione del mercato del lavoro, con contrattazione collettiva in regime di quasi monopolio bilaterale, e di quello del capitale (v. § 1c). Si restrinsero, con la società per azioni, i limiti della responsabilità personale del proprietario, fino a fare del capitale un'entità anonima, separata dalle persone dei possessori e pertanto aggregabile in concentrazioni superiori alle disponibilità dei singoli. Queste spinte regolatrici contribuirono anch'esse al sorgere di un proletariato industriale e di una borghesia detentrica del capitale produttivo.

Nelle ricorrenti crisi cicliche prevalse la tendenza a politiche industriali interventiste, di tipo protezionista, con elevate tariffe doganali, sussidi, salvataggi ed estensione dell'area produttiva pubblica. Nei periodi di espansione si osserva invece la tendenza all'abbattimento delle barriere, all'allargamento del mercato, al contenimento dell'intervento pubblico. L'ampliamento del mercato ha dato origine, nel corso degli anni cinquanta e sessanta di questo secolo, ad alcune centinaia di grandi gruppi industriali e finanziari - le cosiddette 'società multinazionali' - con attività in ambito mondiale, generalmente non limitate a un solo settore merceologico, ma con controllo fortemente accentrato nei singoli paesi d'origine. Queste società hanno operato sovente in condizioni di accentuato oligopolio e con un forte potere di orientamento del mercato.

c) Le tendenze attuali

Si può datare dalla crisi petrolifera (1973) l'inizio di un periodo di profonda trasformazione del sistema di mercato. L'emergenza energetica, infatti, stimolò la sostituzione con tecnologie elettroniche delle tecnologie meccaniche, più dispendiose in termini di energia. Le tecnologie elettroniche, a loro volta, determinarono la riduzione sia delle barriere tecniche di ingresso sia - in molti ma non in tutti i settori - del capitale necessario per una produzione efficiente. Esse favorirono così il ridimensionamento delle unità produttive, la loro localizzazione diffusa, il sorgere di imprese di dimensioni medie o medio-piccole con interessi estesi ben al di là del loro tradizionale ambito, locale o nazionale.

L'effetto congiunto di queste due tendenze ha scardinato, in molti settori, gli antichi oligopoli (ne è un esempio eloquente lo stesso settore dei computer), obbligando sovente le società multinazionali a ridurre le proprie dimensioni relative e assolute e a concentrarsi in uno specifico settore di attività, con l'attenuazione o la perdita della leadership dei mercati. Contemporaneamente nuove regole commerciali creano aree di libero scambio sempre più estese. Tale tendenza, iniziata con la costituzione della Comunità Europea (1957) e con gli accordi del GATT (1948 e 1961), è culminata, attraverso un iter tortuoso, nella costituzione, all'inizio del 1995, della World Trade Organisation (WTO), che ha gettato le basi per la libera circolazione non solo delle merci ma anche dei servizi, dei brevetti, del lavoro e del capitale.

Alle regole di origine pubblica si aggiungono quelle, spesso elaborate da organismi autonomi, che sovrintendono ai singoli mercati. In ambedue i casi vi è la tendenza a intervenire ampiamente in difesa degli acquirenti sui mercati a concorrenza monopolistica (controllo dei messaggi pubblicitari, norme a garanzia della qualità) contro i comportamenti collusivi tra produttori e le conseguenze negative

indirette derivanti dalla produzione (diseconomie esterne: v. cap. 5). Privatizzazioni e riduzione dei poteri pubblici di intervento e controllo (deregulation) attenuano la presenza, diretta e indiretta, dello Stato nei mercati.

Quest'evoluzione ha fatto sì che, verso la metà degli anni novanta, i mercati siano divenuti maggiormente 'contendibili' (v. § 1a) e che il livello di concorrenzialità delle economie di mercato sia oggi molto elevato.

5. I limiti del mercato

Non vi è mercato se i soggetti non hanno potere di scelta (v. cap. 1); l'assenza di tale potere si verifica sempre in un sistema totalmente pianificato dal centro, mentre nelle economie di mercato una simile situazione, che comporta prezzi amministrati e razionamento, si verifica in maniera generalizzata solo in caso di guerra, di calamità naturali e di altre gravi emergenze.

Ugualmente non è possibile il mercato in assenza di regole che lo governino, oppure quando non esistono mezzi di pagamento adeguati. Tutto ciò esclude dal mercato gli scambi di servizi personali che avvengono all'interno delle famiglie: nulla può 'pagare' l'assistenza gratuita di una madre a un figlio infermo.

La natura del bene o della prestazione può essere tale da escludere che sia oggetto di scambio, e quindi di mercato, anche al di fuori dell'ambito familiare. È il caso dei beni collettivi, per l'impossibilità di formulare una domanda autonoma (se non eventualmente, nella formulazione iperliberista, mediante il mercato politico; v. § 3c): nessun privato può 'comprare' la manutenzione stradale, l'illuminazione pubblica, la sentenza di un giudice (se ciò formalmente avviene, l'atto cambia natura) o il servizio della polizia (se ciò avviene, anche la prestazione della polizia cambia natura e il poliziotto si trasforma in guardia del corpo). Vi è quindi un fallimento del mercato, mentre è invece possibile che i servizi pubblici, forniti in risposta a una domanda non di mercato, vengano prodotti a seguito di aste competitive o che diverse unità produttive dell'amministrazione pubblica competano tra loro per soddisfare la domanda, ottenendo, in caso di successo, non già maggiori profitti ma dotazioni migliori, ecc. È questo il cosiddetto mercato interno all'amministrazione pubblica, che si ha, per esempio, quando gli utenti possono spendere presso diversi fornitori pubblici speciali 'buoni' (vouchers) loro assegnati che danno diritto alla prestazione gratuita.

Vi è inoltre una forte difficoltà a far rientrare in maniera efficiente nell'ambito degli scambi di mercato i beni non riproducibili oppure riproducibili in quantità limitata e in tempi lunghi, specie quando, attraverso il loro sfruttamento, subiscono trasformazioni, spesso irreversibili, con forti svantaggi generali (diseconomie esterne). La scarsità sociale sposta il confine del mercato annettendo una parte della sfera del legittimo interesse individuale a quella delle obbligazioni sociali. Il trascurare questa sfera corrode la base stessa delle economie di mercato (v. Hirsch, 1976). Per allocare questi beni è possibile procedere con un razionamento casuale (per esempio nel caso del parcheggio dell'auto in una zona congestionata) o con un razionamento consapevole (effettuato in base a criteri esterni al mercato, ad esempio riservando un certo numero di posti nei parcheggi alle auto dei medici, della polizia, ecc.). La realtà mostra spesso la coesistenza pragmatica di questi tre criteri (una parte dei posti-auto assegnata a categorie speciali; una parte affidata al razionamento casuale; una parte lasciata al mercato, spesso grazie all'opera di un posteggiatore abusivo).

Un altro limite è dato dalla spinta all'uniformità. Secondo una massima attribuita a Ludwig von Mises, il mercato è "produzione di massa per le masse". In quanto meccanismo di regolazione sociale, esso tende a ottenere risultati migliori là dove maggiori sono le uniformità dei beni oggetto del mercato e là dove la domanda è meno differenziata. Il mercato esercita, perciò, una forte spinta all'uniformità dell'oggetto, solo in parte contrastata dalle onde lunghe dell'innovazione.

Per l'azione delle economie di scala, i gusti delle minoranze troveranno la loro soddisfazione a un prezzo più elevato di quelli delle maggioranze; pur avendo la tecnologia elettronica spesso contribuito ad abbassare la soglia di produzione minima per poter restare sul

mercato, una domanda al di sotto di tale soglia non trova soddisfazione sul mercato. Se un quotidiano, per poter sopravvivere, deve vendere ogni giorno almeno centomila copie, qualsiasi gruppo politico, religioso o simile che non riesca ad assicurare il volume di vendita minimo deve rinunciare a vedere le proprie convinzioni espresse da un quotidiano in grado di stare sul mercato. Il mercato tende inoltre a rappresentare una soluzione 'totalizzante', nel senso che la presenza di mercati a monte è spesso una condizione indispensabile per il funzionamento ottimale di un determinato mercato. Esso si propone quindi come soluzione globale dei problemi della società e tende a espandersi all'intera società. Ciò può causare l'eliminazione di tutto quanto non è in grado di stare sul mercato. Si rischia così l'eliminazione del 'diverso'. Questo significa che il mercato può ampliare enormemente la gamma delle scelte in alcuni settori, fino al punto di rendere impossibile una decisione razionale, ma ridurla contemporaneamente in altri, eliminando le opzioni più 'radicali' o minoritarie.

Per conservare il 'diverso' appare quindi necessario un deliberato intervento pubblico - di tipo non assistenziale ma promozionale - che, al limite, costituisce la vera salvaguardia della molteplicità e della varietà. Per il funzionamento accettabile di un'economia di mercato è indispensabile, anche al di là della fornitura dei servizi pubblici, la presenza di attività non di mercato, finanziate volontariamente dalla collettività oppure mediante la tassazione.

Moneta

di Paolo Sylos Labini

sommario: 1. L'evoluzione storica: brevi cenni. a) Vari tipi di moneta. b) I biglietti e i depositi. c) L'oro e la convertibilità dei biglietti. d) Sistema aureo e sistema bimetallico. e) L'inconvertibilità: da eccezione a regola. 2. La moneta e le relazioni economiche internazionali. a) La moneta e i cambi. b) La manovra dello sconto in regime aureo. c) Cambi fissi e cambi flessibili. d) La manovra dello sconto in regime di inconvertibilità e altre manovre della banca centrale. 3. Moneta e prezzi. a) La teoria quantitativa della moneta. b) Le tendenze dei prezzi nel XIX e nel XX secolo. c) I diversi ruoli dei diversi mezzi monetari. 4. Il processo inflazionistico. a) I molteplici impulsi. b) I differenziali di inflazione. c) L'inflazione nei paesi del Terzo Mondo. 5. Moneta e sviluppo economico. a) La creazione della moneta bancaria. b) Profitto, interesse e sviluppo. c) Le variazioni di breve periodo del saggio dell'interesse. d) La moneta e il ciclo economico. 6. Una riflessione conclusiva. □ Bibliografia.

1. L'evoluzione storica: brevi cenni

Vari tipi di moneta
Man mano che le società progrediscono, superando lo stadio selvaggio e primitivo, cresce l'esigenza di andare oltre la produzione per il consumo diretto e oltre il baratto, ossia lo scambio di un bene contro un altro bene: occorre che emerga un bene generalmente accettato come intermediario negli scambi e come misura dei rapporti di scambio - dei valori - fra i diversi beni. Quel bene può avere una sua specifica utilità ovvero può essere accettato come intermediario negli scambi per convenzione, anche senza un'utilità intrinseca, proprio perché risponde all'esigenza dell'intermediazione. Tale convenzione, tuttavia, non può non essere fondata sulla ragionevole aspettativa che quel bene non sia disponibile in quantità illimitata o non sia riproducibile a volontà, giacché solo in queste condizioni si può confidare che i suoi rapporti di scambio con gli altri beni restino tollerabilmente stabili nel corso del tempo. Tale relativa stabilità rende idoneo quel bene non solo a svolgere la funzione di intermediario negli scambi, ma anche a fungere da

serbatoio di valore, dove 'valore' è da intendersi come la capacità del bene considerato di acquistare altri beni. I due ruoli - intermediario negli scambi e serbatoio di valore - sono quelli tradizionalmente attribuiti al bene di cui si discute e che viene definito come moneta, un bene che nei tempi più vicini a noi è stato man mano sostituito da segni cartacei. A questo punto cade l'utilità intrinseca della moneta e resta solo l'elemento convenzionale.

Coloro che hanno studiato l'evoluzione delle società umane in diverse parti del mondo nei tempi antichi hanno individuato i beni più diversi prescelti come moneta: conchiglie (in zone lontane dal mare), bestiame, pelli, e infine metalli. Per un lungo periodo storico le società che progredivano a un ritmo relativamente più rapido hanno adottato come moneta determinati metalli. E qui compare una bipartizione: da un lato troviamo i metalli nobili, non facilmente riproducibili, quasi inattaccabili da agenti esterni, come l'oro e l'argento; dall'altro troviamo altri metalli e leghe, come il rame e il bronzo. I metalli nobili costituiscono la moneta fondamentale, usata negli scambi di rilevante entità; gli altri metalli vengono usati nei piccoli pagamenti e costituiscono la moneta detta divisionaria o sussidiaria. Sia i metalli nobili sia gli altri vengono suddivisi in piccoli pezzi - in dischi - conati dall'autorità centrale della società per dare la garanzia del peso e del contenuto.

Durante gli ultimi secoli in Europa, nelle società più evolute, accanto alla moneta costituita da metalli nobili (e oltre la moneta divisionaria) compare e man mano si diffonde la moneta cartacea; per un certo periodo i due tipi di moneta coesistono, la moneta cartacea essendo subordinata a quella metallica. A un certo punto la moneta vera e propria scompare, mentre sopravvive la moneta divisionaria, quella usata per gli scambi di piccola entità. I banchi, che sono i progenitori delle banche moderne e si trovano già nell'antica Grecia e poi, più tardi, nell'antica Roma, compiono principalmente il servizio di custodire le monete depositate da singoli individui, che in quel tempo sono monete d'oro, d'argento e di rame; servono anche a cambiare le monete dei diversi metalli; possono inoltre far prestiti, con monete proprie o, raramente, depositate. Nel tardo Medioevo in certe zone dell'Europa, e in particolare nelle parti centrali e settentrionali della nostra penisola, i commercianti che svolgono traffici a lunga distanza cominciano a usare lettere di cambio - quelle che poi diventano cambiali - con cui un soggetto s'impegna a pagare in moneta sonante un altro soggetto che opera in un luogo diverso: si usano lettere di cambio ovvero promesse di pagamento in luogo di monete coniate d'oro o d'argento per evitare i rischi, allora molto elevati, connessi col trasferimento di queste monete. In origine le lettere di cambio erano titoli di credito; cominciarono ad acquisire una funzione di tipo monetario quando, sul finire del Medioevo, si introdusse la 'girata', che poteva essere ripetuta più volte, fino a quando chi riceveva la lettera di cambio non decideva di riscuotere in moneta sonante la somma promessa. Le lettere di cambio potevano essere accettate in luogo delle monete vere e proprie dalle banche, che davano al commerciante che gliele consegnava moneta sonante, trattenendosi per il servizio una percentuale - un interesse anticipato, uno 'sconto'. Contro le lettere di cambio, che erano promesse di pagamento, ossia erano titoli di credito ma non mezzi monetari, le banche, quando raggiungevano una notorietà sufficientemente ampia, potevano offrire le proprie promesse di pagamento, variamente configurate, che erano largamente accettate come moneta, mentre questo non succedeva con le promesse di pagamento dei commercianti. Si aveva allora uno scambio fra titoli di credito di tipo diverso: fra cambiali, rilasciate da commercianti ad altri commercianti, e promesse di pagamento delle banche, che, dato il credito di cui queste godevano, circolavano come moneta in ampie cerchie di persone. L'operazione di sconto - scambio fra cambiali e mezzi di pagamento bancari - risultò via via conveniente non solo fra soggetti operanti in luoghi diversi, ma anche fra soggetti operanti nello stesso luogo, che tuttavia avevano rapporti che implicavano tempi diversi: le operazioni di credito, che rientrano nel genere più ampio delle operazioni finanziarie, hanno significato proprio se si considerano gli intervalli temporali - finanza viene da finis che significa 'termine'. Nel Medioevo i mezzi di pagamento bancari non sono propriamente moneta, ma sono usati in sostituzione

della moneta e cioè svolgono funzioni monetarie.

I biglietti e i depositi Col tempo emerge via via una bipartizione fra gli stessi mezzi di pagamento bancari: da un lato quelli che fanno capo alle banche che prevalgono sulle altre poiché hanno raggiunto notorietà e credito in ampie zone e presso un gran numero di soggetti; dall'altro i mezzi di pagamento che fanno capo alle banche minori. La bipartizione dà luogo da un lato ai biglietti, che fanno capo alle banche dette poi 'di emissione', e dall'altro ai depositi, che fanno capo alle banche dette poi 'ordinarie' o 'di deposito e sconto'. Le banche che via via superano le altre per importanza e dimensioni possono ricevere un forte impulso per un ulteriore sviluppo se l'autorità politica attribuisce ai loro titoli il potere liberatorio per il pagamento dei tributi o di particolari obblighi contrattuali; in contropartita di tale privilegio l'autorità politica si fa dare, come anticipazioni, somme di biglietti: sono prestiti concessi a condizioni di favore e non di rado rinnovati più volte o addirittura mai rimborsati. In certi casi le banche di emissione sono create direttamente dall'autorità politica, come banche pubbliche, senza la precedente evoluzione di cui si è appena detto. Anche nei paesi in cui operano diverse banche autorizzate a emettere biglietti si afferma man mano la tendenza verso l'unificazione, cosicché alla fine emerge una sola banca di emissione. Oggi questa è la regola ed è per tale motivo che si parla al singolare di banca di emissione o di banca centrale. Già prima i biglietti erano generalmente accettati come moneta perché un gran numero di soggetti aveva la certezza che in qualsiasi momento essi potevano essere scambiati in moneta sonante secondo un rapporto fisso - dischi conati d'oro o d'argento. L'espressione 'pagabili a vista al portatore', che ancora si legge sui biglietti della banca centrale, aveva un tempo un significato sostanziale, mentre oggi è un'espressione priva di significato concreto giacché i biglietti non sono più convertibili in monete d'oro o d'argento. Ormai alla moneta di base, che non ha più un valore intrinseco ed è costituita dai biglietti della banca centrale, resta solo l'elemento convenzionale, emerso dall'esigenza sociale di un intermediario negli scambi e suffragato da regole stabilite dall'autorità politica.

Quanto agli assegni, che fanno capo alle banche ordinarie e sono usati come mezzi monetari sul fondamento dei depositi, vale per essi una relazione simile a quella che sussisteva fra biglietti e monete auree: come i biglietti circolavano sulla fiducia di poterli convertire in qualsiasi momento in monete metalliche, così gli assegni circolano sulla fiducia di poterli convertire in qualsiasi momento in biglietti. Le due convertibilità possono essere assicurate se da un lato la banca di emissione e dall'altro le banche ordinarie dispongono di riserve adeguate: rispettivamente, di monete auree o argentee e di biglietti. Tuttavia, per mantenere la convertibilità non era necessario che le riserve di monete metalliche rappresentassero il 100% dei biglietti e quelle di biglietti il 100% dei depositi. Non era necessario, poiché, se c'erano soggetti che facevano valere il loro diritto alla conversione, c'erano altri soggetti che portavano alla banca i biglietti o gli assegni senza pretendere la conversione in quanto dovevano restituire i prestiti ricevuti. Del resto, di norma bastava la fiducia che la conversione era possibile senza difficoltà per far sì che essa non venisse richiesta. Man mano che cresceva il numero dei soggetti che accettavano normalmente in pagamento i biglietti e gli assegni (nella prima fase dello sviluppo delle banche moderne tale numero era assai ristretto), diminuivano le richieste di conversione e poteva quindi diminuire la quota delle riserve. (Al principio del Novecento la quota delle riserve auree delle banche di emissione si aggirava sul 10%, oggi la riserva in biglietti delle banche ordinarie si aggira sul 20-25%).

L'oro e la convertibilità dei biglietti Di norma, dunque, una quota modesta di riserve poteva essere sufficiente ad assicurare la duplice convertibilità. Ai circuiti del credito corrispondevano i circuiti della produzione: quando questi si concludevano positivamente i prestiti potevano essere restituiti; in tali condizioni la fiducia nei mezzi monetari bancari non veniva in alcun modo incrinata. Ciò valeva anche quando alcune imprese fallivano e non restituivano i prestiti, se la quota dei fallimenti sul totale dei prestiti era modesta; quando

diventava elevata, il circuito del credito si rompeva, i mezzi monetari restavano in circolazione come peso morto e la fiducia nella stabilità del loro potere d'acquisto si incrinava. A questo punto poteva esplodere il panico, che provocava una corsa alla conversione e rendeva inadeguate le riserve. Se ciò accadeva per le banche ordinarie queste fallivano, a meno che l'autorità pubblica o la banca centrale non intervenissero per salvarle; se il panico investiva i biglietti, la banca di emissione era costretta a sospendere la convertibilità in monete auree. Una tale catena di eventi poteva essere avviata da una serie di fallimenti di imprese e, di riflesso, di banche; più spesso, però, la convertibilità doveva essere sospesa perché l'autorità politica imponeva - di solito per esigenze connesse a una guerra - la stampa e la cessione di cospicue e crescenti somme di biglietti che non avevano una contropartita nell'attività produttiva: quella militare è, per definizione, un'attività distruttiva. La convertibilità poteva poi essere ripristinata bloccando per un certo periodo l'emissione dei biglietti: quando la ripresa della produzione arrivava al punto di controbilanciare la massa dei biglietti, questi recuperavano l'antico potere d'acquisto e scompariva il divario fra valore della moneta metallica e valore dei biglietti - un divario chiamato 'aggio'.

Sistema aureo e sistema bimetallico In certi periodi e in certi paesi è stato usato, come moneta, un solo metallo, l'oro o l'argento. In altri periodi e in altri paesi sono stati usati simultaneamente due metalli, l'oro e l'argento. In tempi antichi si trattava solo di dischi conati; in tempi relativamente recenti nei paesi che adottavano il bimetallismo i biglietti della banca di emissione erano convertibili in moneta d'oro o d'argento secondo un rapporto fisso (spesso 1 a 15). Dal bimetallismo ci si attendeva una stabilità dei prezzi maggiore di quella ottenibile col monometallismo: era questo il vantaggio sperato che poteva indurre a quella opzione; per i paesi economicamente deboli che avevano rapporti molto stretti con un paese forte che aveva adottato il bimetallismo, un altro vantaggio era costituito da una maggiore facilità nei rapporti economici col paese più forte. In effetti, fino a quando non avevano luogo scoperte rilevanti di nuove miniere, d'oro o d'argento, il vantaggio riguardante i prezzi era reale. Naturalmente, in economie in crescita, di tanto in tanto non poteva non emergere una scarsità relativa dell'uno o dell'altro metallo; ma grazie alla convertibilità in entrambi i metalli le variazioni dei prezzi risultavano più attenuate di quanto sarebbero state col monometallismo. Oltre certi limiti, però, in seguito a scoperte rilevanti di nuove miniere, il sistema bimetallico entrava in crisi e diventava, almeno di fatto, monometallismo. In effetti s'imponeva la cosiddetta 'legge di Gresham', secondo cui la moneta cattiva caccia la buona: quando vi sono più mezzi monetari con cui si possono fare pagamenti, la gente preferisce pagare col mezzo di minor valore intrinseco rispetto all'altro, che viene tesoreggiato, o impiegato in usi non monetari o nei pagamenti esteri, quando i soggetti di altri paesi chiedono di essere pagati con la moneta 'buona'. Giova ricordare che, storicamente, la Francia istituì un sistema bimetallico nel 1803; quel sistema fu poi adottato nel 1865 dall'Unione monetaria latina, di cui faceva parte anche l'Italia, ma fu travolto nel 1878, come conseguenza delle grandi scoperte di miniere d'argento nel continente americano.

L'inconvertibilità: da eccezione a regola In diversi paesi evoluti nel XIX secolo e fino alla prima guerra mondiale la convertibilità dei biglietti era la regola e l'inconvertibilità l'eccezione - si parlava di 'corso forzoso' e questa espressione indicava una situazione di emergenza. Oggi non si parla più di corso forzoso e l'inconvertibilità è diventata la regola che non soffre eccezioni. Il sistema aureo è stato sostanzialmente abbandonato nel periodo fra le due guerre. Quando la moneta era puramente metallica l'autorità politica interferiva assai poco sulla circolazione monetaria: garantiva il peso e la qualità dei dischi metallici per mezzo del conio, ma talvolta alterava il peso o la qualità dei dischi conati e imponeva alla gente di accettare in pagamento le monete come se l'alterazione non fosse avvenuta. La conseguenza era una perdita del potere d'acquisto delle monete, ossia un aumento dei prezzi. In ogni modo si trattava di periodi relativamente brevi, anche se non infrequenti. Tutto sommato, quando circolava la moneta metallica l'autorità politica non era

in grado di commettere abusi troppo gravi. Le cose cambiano quando si diffonde la moneta cartacea. Già cambiano quando vige la convertibilità dei biglietti in moneta metallica, e cambiano perché l'autorità politica può imporre alla banca di emissione di 'anticipare' certe somme di biglietti a vantaggio dell'erario; quando tali anticipazioni diventano molto rilevanti, la proclamazione del corso forzoso diviene inevitabile. Le cose cambiano poi radicalmente quando il corso forzoso diviene la norma: in queste condizioni gli abusi possono diventare gravi e frequenti. Contro questi abusi i paesi evoluti hanno cercato di difendersi rendendo pubblica, quando non lo era già, la banca di emissione e introducendo leggi che stabiliscono regole rigorose circa l'emissione dei biglietti, anche se poi, in caso di necessità vera o presunta, il governo trova il modo di non rispettarle. Su queste regole ci sono stati e ci sono dibattiti fra economisti e politici. Con l'inconvertibilità dei biglietti divenuta norma permanente, il cambiamento nel sistema monetario è talmente profondo da indurre un economista di spicco come Alberto Breglia a parlare di una vera e propria nazionalizzazione della moneta. Come si è accennato, la fine del sistema aureo ha avuto luogo nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, dopo la grande crisi cominciata nel 1929, ma il sistema aveva dato segni di cattivo funzionamento da quando, a partire dal principio del nostro secolo, prezzi e salari erano divenuti sempre più rigidi verso il basso: la flessibilità verso il basso dei prezzi, come si cercherà di chiarire, era uno dei requisiti essenziali per il buon funzionamento del sistema aureo.

2. La moneta e le relazioni economiche internazionali

La moneta e i cambi Nel tempo in cui le monete erano esclusivamente o prevalentemente metalliche le stesse monete che circolavano all'interno di un dato paese erano usate per i pagamenti a soggetti di altri paesi. Considerati i diversi comportamenti dei diversi Stati - alcuni intervenivano piuttosto spesso per alterare a proprio vantaggio il peso e la qualità dei conii, altri raramente -, nel corso del tempo erano le monete coniate dagli Stati più corretti a prevalere. Così, il tallero d'argento di Maria Teresa è stato usato a lungo nei paesi più diversi e tuttora è usato, sia pure marginalmente, in certi paesi arabi e africani. Questo stato di cose, tuttavia, poteva permanere fino a quando gli scambi fra paesi diversi restavano quasi stazionari ovvero crescevano lentamente. Quando la crescita è divenuta vigorosa, è aumentato parallelamente il bisogno di mezzi di pagamento. Per questo motivo e per ridurre i rischi inerenti al trasferimento di monete auree o argentee, si è sviluppato l'uso, nei pagamenti internazionali, di pagare con lettere di cambio stilate nella moneta cui appartiene il debitore e cambiate poi in moneta nazionale nel paese dove risiede il creditore. Compare, così, un vero e proprio mercato delle lettere di cambio, o cambiali estere, o divise. Quando vige la convertibilità dei biglietti in oro, le oscillazioni dei prezzi dei cambi - o, brevemente, dei cambi - incontravano due limiti molto ristretti, uno verso l'alto, l'altro verso il basso, rispetto al livello normale, o parità, dei cambi, determinato dal peso in oro delle unità monetarie dei due paesi considerati. I limiti di oscillazione si aggiravano sull'1-2% della parità e dipendevano dalle spese di trasporto e di assicurazione delle monete auree; solo quando il prezzo delle divise superava l'uno o l'altro limite - i 'punti dell'oro' - le monete auree venivano trasferite (esportate o importate). In regime aureo dunque il livello dei cambi, intesi come prezzi delle divise, era dato dal rapporto fra i pesi in oro con due ristretti margini di oscillazione.

La manovra dello sconto in regime aureo In qualsiasi regime monetario i prezzi delle divise - i cambi - dipendono dalla domanda e dall'offerta delle divise, la domanda essendo determinata dal complesso delle voci passive, l'offerta dal complesso delle voci attive della bilancia dei pagamenti (compravendita di merci e di servizi, trasferimenti di capitali), cosicché un aumento dei cambi - considero solo questo caso - indica un eccesso della domanda sull'offerta, ossia un deficit nei conti con l'estero. Se il deficit è consistente, in regime aureo le monete d'oro vengono esportate e diminuiscono le riserve della banca centrale, la quale, per difenderle, eleva lo sconto. Tale aumento attira capitali dall'estero, giacché gli investimenti finanziari a scadenza relativamente breve nel paese che si considera

diventano più vantaggiosi. Già questo è un contributo al riequilibrio della bilancia dei pagamenti; è tuttavia un contributo temporaneo, poiché i prestiti esteri, che immediatamente rientrano fra le voci attive, danno poi luogo a voci passive, per il pagamento degli interessi e per la restituzione. L'aumento dello sconto della banca centrale - definito anche 'saggio ufficiale' - ha anche un altro effetto: costringe le banche ordinarie a elevare il loro sconto, poiché per rifornirsi di biglietti esse debbono ricorrere alla banca centrale, riscontando le cambiali ricevute dalle imprese. Le imprese chiedono allora minori prestiti e riducono sia gli investimenti sia la domanda di servizi dei lavoratori; pertanto diminuisce, o cessa di crescere, la massa dei mezzi monetari bancari e diminuisce anche la domanda di beni. Nel secolo scorso e fino alla prima guerra mondiale, sia i salari che i prezzi erano flessibili verso il basso e la flessione dei prezzi, determinata dalla diminuzione della domanda, stimolava la crescita delle esportazioni dal paese considerato, il che tendeva a riequilibrare in modo più stabile i conti con l'estero. La diminuzione della domanda, d'altra parte, riduceva il livello o il saggio di aumento delle importazioni e anche ciò contribuiva a eliminare il deficit estero, che era all'origine del deflusso d'oro.

Cambi fissi e cambi flessibili Si è fatto riferimento al tempo in cui nei paesi più evoluti vigeva il sistema aureo, giacché in quegli anni si è via via articolata la manovra dello sconto attuata dalla banca centrale. Allora la manovra dello sconto serviva soprattutto a difendere la riserva aurea, che aveva una funzione propriamente monetaria. Anche oggi, nel tempo dell'inconvertibilità, la banca centrale detiene una riserva d'oro, come anche di divise estere; ma oggi l'oro non ha più funzioni propriamente monetarie: se mai, quando si profila un deficit consistente nei conti con l'estero, l'oro può essere ceduto ai paesi creditori, che non hanno difficoltà ad accettarlo, per quegli stessi requisiti che per tanto tempo hanno indotto i paesi più diversi a sceglierlo come moneta unica o, nel periodo della convertibilità, come moneta di base. L'oro aveva allora una funzione propriamente monetaria, poiché i soggetti erano certi che l'unità monetaria fondamentale aveva un determinato peso e un determinato titolo; oggi non è così e il prezzo dell'oro oscilla come quello di qualsiasi merce. Mette il conto di soffermarsi sulla manovra dello sconto, giacché quella manovra viene attuata ancora oggi anche se per fini alquanto diversi; certi fini tuttavia coincidono e il confronto fra il modo in cui operava quella manovra nel passato e il modo in cui opera oggi è un confronto istruttivo. Oggi non si tratta più di difendere le riserve auree in quanto riserve monetarie, ma si tratta pur sempre di difendere le riserve d'oro e di divise, e la manovra dello sconto può essere il mezzo adatto per gli effetti che tende ad avere sui movimenti di capitali e sui cambi.

Riguardo ai cambi, attualmente bisogna distinguere il regime dei cambi fissi e quello dei cambi flessibili. Il regime dei cambi fissi rassomiglia al regime della convertibilità: anche allora i cambi erano fissi o, più propriamente, quasi fissi, e il livello normale era costituito dal rapporto fra i pesi in oro; anche allora vi erano, per effetto di un meccanismo spontaneo, margini ristretti di oscillazione - i 'punti dell'oro'. In regime di inconvertibilità sia il livello normale sia i margini di oscillazione dipendono non da meccanismi spontanei, ma da accordi internazionali: i margini, che imitano i punti dell'oro, servono al buon funzionamento del sistema. Con i cambi flessibili, invece, non ci sono limiti né verso il basso né verso l'alto. Le oscillazioni dipendono essenzialmente dall'andamento dei conti con l'estero e dalla stabilità politica - l'instabilità tende a generare sfiducia nei mercati finanziari - ed entro certi limiti possono essere controllate dai responsabili della politica economica e, in particolare, della politica monetaria.

A questo punto è bene ricordare che le relazioni fra cambi e prezzi sono bidirezionali: l'aumento dei cambi tende a far crescere i prezzi interni attraverso l'aumento di quelli dei beni importati; d'altra parte l'aumento dei prezzi interni imprime una spinta verso l'alto ai cambi, poiché scoraggia le esportazioni e stimola le importazioni e quindi fa diminuire le voci attive e fa crescere le voci passive dei conti con l'estero.

I vantaggi dei cambi fissi consistono, in primo luogo, nel fatto che quando i salari aumentano la concorrenza internazionale costringe le imprese a concentrare i loro sforzi sull'aumento della produttività poiché non possono elevare i prezzi. In secondo luogo, i cambi fissi riducono al minimo i rischi d'inflazione importata. In terzo luogo, essi riducono i rischi di movimenti speculativi di capitali, che possono provocare dannose alterazioni nei movimenti di merci e nei flussi finanziari. Con i cambi flessibili si hanno svantaggi speculari: debole incentivo ad accrescere la produttività, rischio di inflazione importata, movimenti dei capitali provocati da operazioni speculative sui cambi. Con i cambi flessibili si hanno, però, adattamenti vantaggiosi alle condizioni che cambiano e l'incentivo a espandere le esportazioni anche quando i prezzi interni aumentano, dato che la speculazione sui cambi opera con maggior forza della speculazione sui beni; pertanto l'aumento dei cambi tende ad anticipare quello dei prezzi, che a loro volta ricevono, con ritardo, dai cambi una spinta verso l'alto.

Tutto considerato, i vantaggi dei cambi fissi (o quasi fissi) superano quelli dei cambi flessibili: è questo il motivo per cui i paesi più evoluti nell'ultimo mezzo secolo hanno aderito ad accordi che tendevano a ricostituire un sistema di cambi quasi fissi, come gli accordi internazionali di Bretton Woods del 1944 e gli accordi del 1979 fra un certo numero di paesi europei. Gli accordi di Bretton Woods comportavano un sia pur parziale legame con l'oro attraverso il dollaro, che a certe condizioni poteva essere convertito in oro, ma solo su richiesta dei governi; gli accordi del 1979 che dettero vita al Sistema Monetario Europeo (SME) non comportavano, invece, alcun legame prestabilito col dollaro o con l'oro, ma impegnavano i governi a mantenere i cambi a determinati livelli. Il sistema di Bretton Woods entrò in crisi nel 1971, quando gli Stati Uniti abbandonarono ogni legame fisso con l'oro. Dal Sistema Monetario Europeo sono usciti, in anni recenti, alcuni paesi fra cui Inghilterra e Italia; gli altri sono rimasti, ma con margini di oscillazione più ampi. Ciò, tuttavia, è avvenuto per cause che si possono definire di forza maggiore, tanto che tutti i paesi europei hanno manifestato, con gli accordi di Maastricht del 1991, l'intenzione di arrivare a un'unica banca centrale europea e a una moneta unica, si potrebbe dire a un sistema a cambi rigidamente fissi, con margini di oscillazione nulli; per entrare nel sistema previsto da quegli accordi, tuttavia, i paesi interessati dovranno soddisfare certe condizioni, riguardanti principalmente l'ammontare relativo del debito pubblico e il ritmo della pressione inflazionistica.

La manovra dello sconto in regime di inconvertibilità e altre manovre della banca centraleIl rialzo dello sconto, come si è ricordato, può sostenere il cambio della moneta nazionale attirando capitali esteri e frenando il deflusso di capitali interni; e ciò vale sia in regime di convertibilità sia in regime di biglietti inconvertibili. Quel rialzo può essere anche attuato, nell'uno e nell'altro regime, per fini principalmente interni, per esempio per frenare un aumento dei prezzi o per provocarne una flessione. Questo secondo obiettivo, tuttavia, poteva essere perseguito con successo in passato, quando sia i prezzi sia i salari erano flessibili verso il basso. Oggi, come meglio vedremo, solo i prezzi dei prodotti grezzi, agricoli e minerari, dipendono, nel breve periodo, dalle variazioni della domanda e dell'offerta: i prezzi dei prodotti finiti, che in un'economia moderna sono i più importanti, variano soprattutto per effetto delle variazioni dei costi, in primo luogo dei salari, che tuttavia vanno messi in rapporto alla produttività. La restrizione del credito e della moneta ha effetti sulla domanda di tutti i beni, a cominciare dai beni d'investimento, ma non ha effetti diretti di rilievo sui prezzi dei prodotti finiti. Può avere un effetto indiretto: frenando gli investimenti il rialzo dello sconto tende a far crescere la disoccupazione e in questo modo indebolisce il potere contrattuale dei lavoratori e frena l'aumento dei salari, cosa che, a sua volta, frena un aumento dei prezzi. L'aumento dello sconto può essere usato come monito: ai sindacati, affinché moderino le loro richieste di aumenti salariali; agli industriali, affinché non usino subito e pienamente il loro potere di mercato sui prezzi. Può essere usato come monito anche nei

riguardi del governo, qualora ci sia un consistente deficit di bilancio: l'aumento dello sconto rende più pesante l'onere per interessi e può indurre il governo a contenerlo.

Alternativamente, o congiuntamente, la banca centrale dispone di altri strumenti di intervento, oltre lo sconto; anzi, coi cambi fissi è meno acuto l'assillo dei conti con l'estero e dei movimenti speculativi di capitali, e lo sconto viene usato più raramente. Le altre manovre - mi limito alle principali - sono le seguenti: 1) la compravendita di titoli pubblici; 2) la manovra sulle riserve delle banche ordinarie; 3) indicazioni non coercitive, che fanno appello alla persuasione (*moral suasion*), rivolte alle banche ordinarie e agli intermediari finanziari. Le diverse manovre - che vanno poste in relazione ai diversi obiettivi della banca centrale: difesa delle riserve, stabilità dei cambi, stabilità dei prezzi, stimolo agli investimenti e allo sviluppo - sono tutte storicamente condizionate, nel senso che tutte divengono possibili solo in seguito a determinate trasformazioni nella struttura dell'economia e del sistema creditizio. In generale, possono avere efficacia solo se c'è un'unica banca di emissione, il che storicamente non si è verificato né in tutti i tempi né in tutti i paesi (in Italia l'unificazione dei diversi istituti di emissione ha avuto luogo solo nel 1927). La stessa manovra dello sconto può avere piena efficacia solo dopo che i traffici e i movimenti internazionali di capitali hanno superato certe dimensioni ed è divenuto sufficientemente ampio l'uso dei biglietti e delle divise. La compravendita di titoli di Stato (in Inghilterra si parla di *open market operations*) viene attuata dalla banca centrale per far variare la massa dei biglietti in circolazione - con l'acquisto di titoli tale massa aumenta, con la vendita diminuisce - senza modificare il saggio di sconto e gli altri saggi dell'interesse. La compravendita di titoli di Stato ha potuto assumere carattere sistematico solo dopo che il loro mercato è divenuto ampio, e ciò è avvenuto col progressivo ampliamento dell'intervento pubblico nell'economia (nel passato solo durante e subito dopo le guerre quel mercato assumeva dimensioni ragguardevoli). La manovra sulle riserve delle banche ordinarie consiste nel variare la quota, rispetto al volume dei prestiti, che quelle banche debbono tenere sotto forma di biglietti per assicurare la convertibilità dei depositi: variando quella quota varia in senso inverso la massa dei prestiti e quindi dei depositi. Tale manovra presuppone che la banca di emissione non solo sia unica ma sia anche dotata di poteri coercitivi, che un'istituzione privata non può avere. Anche gli interventi volti a favorire ovvero a scoraggiare i rapporti di debito e di credito con l'estero delle banche ordinarie e le raccomandazioni che a tali banche rivolge la banca centrale in tanto sono concepibili in quanto questa banca ha poteri conferiti dalla legge: le banche ordinarie sanno che quei poteri esistono, anche se non vengono usati, e la 'persuasione' può avere efficacia.

In definitiva, la politica della banca centrale influisce sull'economia principalmente in due modi: variando il saggio ufficiale di sconto e variando la massa dei biglietti in circolazione e quindi la liquidità complessiva del sistema. Il rialzo dello sconto è efficace soprattutto sui conti con l'estero e sui cambi, e viene usato più in regime di cambi flessibili che in regime di cambi fissi. Ma il rialzo dello sconto rende inevitabile anche il rialzo dei saggi sui prestiti concessi dalle banche ordinarie alle imprese e ciò frena gli investimenti, non solo reali ma anche finanziari. Le variazioni della liquidità complessiva possono essere attuate anche senza variare lo sconto ufficiale; ma poiché di quelle variazioni risentono soprattutto le banche, esse si rifletteranno, in senso inverso, sui saggi dei prestiti concessi dalle banche alle imprese.

3. Moneta e prezzi

La teoria quantitativa della moneta
Nel descrivere la manovra dello sconto tradizionalmente si pone l'accento sugli effetti che questa manovra ha sui prezzi; in particolare, un rialzo dello sconto provocherebbe una flessione dei prezzi o, quantomeno, una diminuzione del loro saggio di aumento. Come si è accennato, da un rialzo dello sconto era lecito attendersi, nel XIX secolo e, in minor misura, al principio del XX, una flessione di tutti i prezzi, quelli delle materie prime e quelli dei prodotti finiti. Dopo la prima guerra mondiale e,

in misura più accentuata, dopo la seconda, i prezzi dei prodotti finiti hanno mostrato una netta rigidità verso il basso, mentre è rimasta immutata la flessibilità dei prezzi delle materie prime in entrambe le direzioni; anzi, per i prezzi delle materie prime la doppia flessibilità è divenuta perfino più netta dopo il totale sganciamento del dollaro dall'oro, avvenuto nel 1971. Pertanto nel nostro tempo, salvo situazioni eccezionali, il rialzo non provoca una flessione nei prezzi dei prodotti finiti, ma ci si può invece attendere un rallentamento nell'aumento dei prezzi. Si tratta di chiarire meglio perché.

Il meccanismo tradizionalmente indicato per spiegare la flessione dei prezzi come conseguenza di un rialzo dello sconto è il seguente. L'aumento dello sconto da parte della banca centrale porta con sé l'aumento dello sconto delle banche ordinarie; i prestiti che le banche fanno alle imprese, con lo sconto di cambiali o con operazioni analoghe, diventano più cari. Diminuiscono quindi la massa dei prestiti e quella della moneta bancaria, giacché una parte cospicua dei depositi proviene dallo sconto di cambiali (un'altra parte proviene da versamenti di biglietti fatti dalle famiglie). Secondo l'argomentazione tradizionale, la diminuzione dei mezzi di pagamento bancari comporta una diminuzione dei prezzi; ciò appare dalla cosiddetta equazione degli scambi, $P=MV/Q$, dove P indica il livello generale dei prezzi, M la massa di tutti i mezzi monetari, V la velocità di circolazione, ossia il numero delle volte che in media ogni unità monetaria è usata negli scambi nell'unità di tempo, e Q la quantità dei beni prodotti e scambiati. Posto che V e Q nel breve periodo siano relativamente stabili, risulta che P , il livello dei prezzi, varia al variare di M , la quantità di moneta. La cosiddetta equazione degli scambi rappresenta la formulazione più semplice della teoria quantitativa della moneta. Ci sono diverse altre formulazioni, meno semplici - una delle più recenti è quella proposta da Milton Friedman, il padre del monetarismo - ma le variabili fondamentali sono quelle indicate nell'equazione degli scambi.

A questo punto conviene riflettere sulla determinazione e sulle variazioni delle diverse categorie di prezzi tenendo conto delle diverse condizioni prevalenti nei diversi mercati. Nel XIX secolo nella maggior parte dei mercati prevalevano le condizioni di concorrenza: le imprese erano relativamente piccole, ed erano modeste sia le barriere all'entrata imputabili alle economie di scala sia quelle connesse con le sempre più rilevanti spese per la pubblicità. Il processo di concentrazione che ha avuto luogo nell'industria e in particolari servizi, come quelli del credito, è da porre in relazione con la crescente importanza, in alcuni settori, delle economie di scala, mentre il processo di differenziazione dei prodotti è entrato in un rapporto di interazione con la crescita della pubblicità; i due processi, che in certe attività si sono combinati, hanno modificato le condizioni dei mercati industriali e dei servizi, mentre nell'agricoltura e in parte nell'attività mineraria sono rimaste condizioni per diversi aspetti simili a quelle prevalenti nel XIX secolo, di modo che in queste attività permangono condizioni non lontane dalla concorrenza; nelle altre oggi prevalgono condizioni di oligopolio concentrato, differenziato o misto. Ora, in concorrenza i prezzi dipendono, nel breve periodo, dal gioco della domanda e dell'offerta e sono flessibili sia verso l'alto che verso il basso; nel lungo periodo dipendono dai costi. In oligopolio, invece, i prezzi dipendono dai costi anche nel breve periodo: se la domanda varia, variano le quantità prodotte piuttosto che i prezzi, giacché le imprese hanno un certo potere di mercato e preferiscono variare l'offerta piuttosto che i prezzi (ciò vale non solo per la riduzione dell'offerta, ma anche per l'aumento, giacché di norma le imprese dispongono di capacità inutilizzata; inoltre in mercati aperti, se la domanda aumenta, possono crescere le importazioni senza aumento dei prezzi). Il risultato complessivo consiste in ciò, che oggi, nei mercati più importanti, che sono quelli dei prodotti industriali e dei servizi, i prezzi sono divenuti rigidi verso il basso rispetto alle variazioni della domanda; resta la flessibilità verso il basso nel caso dei prezzi delle materie prime agrarie e minerarie, ma tale flessibilità nelle condizioni attuali ha effetti diversi da quelli che aveva quando riguardava la maggior parte dei mercati, compresi quelli dell'industria e dei servizi, e si esplicava non solo verso l'alto ma anche verso il basso.

Posto che in prima approssimazione la massa dei mezzi di pagamento in circolazione esprima la domanda totale, nel secolo scorso la cosiddetta equazione degli scambi poteva avere un certo potere interpretativo, con riferimento a un periodo relativamente breve. Oggi ciò può valere solo quando la quantità dei mezzi monetari e specialmente dei biglietti aumenta a un ritmo talmente più rapido della produzione da prevalere su tutte le altre variabili; in tali condizioni la crescita della moneta tende a spingere rapidamente in alto tutti i prezzi, indipendentemente dall'andamento dei costi. Sono condizioni che si verificano in guerra o dopo una guerra; nei paesi evoluti raramente hanno luogo in tempi di pace. Oggi, in condizioni di relativa normalità, nel breve periodo le variazioni dei prezzi dei prodotti finiti e dei servizi dipendono dalle variazioni dei costi e in particolare dei costi diretti, in cui ha un ruolo dominante il costo del lavoro, dato dal rapporto fra salari e produttività. Sebbene ciò appaia evidente sul piano empirico, molti economisti sono restii ad abbandonare la teoria quantitativa della moneta. A un tale atteggiamento contribuisce il fatto che, in certe condizioni, quando i prezzi aumentano la banca centrale restringe l'emissione dei biglietti col risultato, sia pure non immediato, di un rallentamento dell'aumento dei prezzi. Tuttavia se, come spesso accade, l'aumento dei prezzi è spinto da un aumento del costo del lavoro, il risultato positivo della politica restrittiva non dipende da un rallentamento della domanda di beni originato da una crescita più lenta della massa monetaria, ma dipende invece dal fatto che la politica restrittiva frena gli investimenti e quindi la domanda di lavoro e quindi ancora l'aumento dei salari: il rallentamento dell'aumento dei prezzi è la conseguenza della crescita più lenta dei salari. Una tale politica, tuttavia, frena il processo di sviluppo e in certi casi dà luogo a una vera e propria recessione: la politica restrittiva, dunque, non influisce direttamente sui prezzi ma passa attraverso un aumento della disoccupazione.

Le tendenze dei prezzi nel XIX e nel XX secolo
In pieno contrasto con quanto accade oggi, nel XIX secolo i prezzi hanno avuto una nettissima tendenza a scendere. Fatto eguale a 100 l'indice dei prezzi in Inghilterra nel 1800, nel 1897, anno in cui bruscamente termina la flessione, l'indice è sceso a 25. Negli Stati Uniti le cifre corrispondenti sono 100 e 40: la flessione è meno accentuata per il fatto (così pare) che l'inflazione determinata dalla guerra civile ha spinto l'indice stabilmente in alto, anche se poi la flessione è riapparsa. Di un tale andamento abbiamo due ipotesi esplicative, una fondata sulla moneta, l'altra sui costi, avvertendo che allora la convertibilità era la regola e ricordando che nel lungo periodo i prezzi si adeguano ai costi anche in condizioni di concorrenza, allora prevalenti in quasi tutti i mercati.

Chi adotta l'interpretazione monetaristica della flessione dei prezzi assume come data la crescita della produzione - che va attribuita a fattori 'reali', da esaminare separatamente - e studia l'andamento dello stock di moneta reale - l'oro o l'argento. Così, l'economista svedese Gustav Cassel riteneva che nel XIX secolo nei principali paesi la produzione dei beni tendeva a crescere a un saggio medio annuale del 3%; da vari indizi egli pensava che lo stock d'oro tendesse a crescere a un saggio maggiore dopo le scoperte di nuove miniere, e a un saggio minore in altri periodi, contrassegnati dall'assenza di quelle scoperte, in quanto la produzione cresceva solo estendendo lo sfruttamento delle miniere già note. C'erano dunque periodi di relativa abbondanza d'oro, con una corrispondente tendenza dei prezzi a salire, e periodi di relativa scarsità, con la tendenza dei prezzi a scendere; nel complesso, nel XIX secolo avrebbero avuto la prevalenza i periodi di scarsità. L'ipotesi esplicativa proposta da Cassel, che dopo la prima guerra mondiale ebbe una notevole diffusione, è stata criticata da diversi economisti fra cui Schumpeter (v., 1939, p. 473). Le critiche sono di tre ordini: 1) l'ipotesi di Cassel presupponeva che in tutti i principali paesi avesse vigore la convertibilità in monete auree, mentre in alcuni di tali paesi vigeva la convertibilità in monete auree e/o argenteo; 2) essa presupponeva anche una quota relativamente stabile fra monete auree e biglietti in circolazione, mentre così non è stato: più si diffondeva l'uso dei biglietti (per un lungo periodo i contadini erano stati

restii ad accettarli in pagamento dei loro prodotti) più la quota delle riserve metalliche poteva scendere, senza che questo mettesse a repentaglio la convertibilità; 3) analogamente tendeva a scendere la quota delle riserve in biglietti detenuti dalle banche ordinarie, cosicché la supposta scarsità d'oro poteva essere agevolmente aggirata.

Se dunque l'ipotesi monetarista non regge, occorre considerare la seconda ipotesi esplicativa, quella dei costi, che in termini embrionali si trova già in Adam Smith. Secondo Smith, con lo sviluppo economico i salari tendono a crescere ma, grazie alla progressiva divisione del lavoro, la 'capacità produttiva' dei lavoratori cresce anche di più e ciò comporta una flessione dei costi e, man mano, dei prezzi. Per molte materie prime vale lo stesso ragionamento, anche se nel complesso, secondo Smith, qui la produttività del lavoro cresce meno rapidamente. (In effetti, nel secolo scorso i prezzi dei prodotti industriali sono diminuiti più dei prezzi delle materie prime).

Se questa ipotesi esplicativa è fondata, perché - ci possiamo chiedere - la flessione dei prezzi si arresta bruscamente nel 1897? E perché da allora in poi i prezzi, pur attraverso ampie oscillazioni, tendono a salire? La risposta alla prima domanda non è difficile: nel 1897, dopo una crisi ciclica, si profila una ripresa che, com'era la regola, portò con sé un aumento dei prezzi. Il quesito più rilevante è l'altro: come mai da allora in poi e specialmente dopo la seconda guerra mondiale si è imposta la tendenza verso l'aumento? Di nuovo l'attenzione va concentrata sui salari e sulla produttività. Col rafforzarsi dei sindacati operai, che si accompagna al processo di concentrazione delle imprese, e con la sempre più accentuata differenziazione dei prodotti e delle capacità dei lavoratori, cresce il potere di mercato dei lavoratori: i salari diventano sempre più rigidi verso il basso e tendono sistematicamente a salire, non di rado, anche più della produttività. Per le materie prime, soprattutto per quelle prodotte da paesi del Terzo Mondo, i due processi (concentrazione e differenziazione) non hanno luogo o hanno luogo in forma assai più limitata, i sindacati operai appaiono tardivamente e raramente raggiungono una rilevante forza contrattuale. Di conseguenza, i prezzi delle materie prime nel lungo periodo salgono meno (l'aumento può essere attribuito principalmente all'aumento nei prezzi dei mezzi di produzione venduti dai paesi industrializzati). Così, nel lungo periodo il rapporto fra prezzi dei prodotti industriali e prezzi delle materie prime, che nel secolo scorso ha avuto la tendenza a diminuire, nell'ultima parte di quel secolo e poi nel nostro ha mostrato la tendenza ad aumentare, mentre nel breve periodo i prezzi delle materie prime sono flessibili sia verso l'alto che verso il basso. Se il costo del lavoro non varia, ossia se i salari aumentano come la produttività e i prezzi delle materie prime flettono, i prezzi dei prodotti finiti possono diminuire. Tale diminuzione, però, è assai limitata, poiché di regola la quota dei costi diretti imputabile alle materie prime è modesta. Solo quando ha luogo una spettacolare caduta dei prezzi delle materie prime, tale da determinare una sensibile flessione dei costi diretti, ci si può attendere una diminuzione sensibile dei prezzi dei prodotti finiti. (Una tale situazione si verificò durante la grande depressione negli Stati Uniti: i prezzi delle materie prime caddero di oltre il 50% e i prezzi dei prodotti finiti diminuirono, per questo motivo, di circa il 20%).

I diversi ruoli dei diversi mezzi monetari L'analisi fin qui svolta mette in evidenza la necessità di tenere ben distinti i diversi tipi di mezzi monetari, per motivi non solo formali ma anche sostanziali: nel passato le monete metalliche, i biglietti, i depositi; oggi i biglietti e i depositi. È bene avvertire che la moneta divisionaria non compare quasi mai nelle analisi giacché svolge un ruolo puramente sussidiario, specialmente rispetto ai biglietti. D'altra parte, in questo dopoguerra si sono progressivamente diffuse le carte di credito, che svolgono funzioni monetarie; e poiché queste carte debbono essere coperte da depositi, in prima approssimazione è possibile limitare l'analisi all'andamento dei depositi. Tuttavia, la diffusione delle carte di credito crea nuovi problemi di analisi e di

politica monetaria, che sono tutti da esplorare a causa dell'origine relativamente recente del fenomeno. È certo che stanno rapidamente crescendo i tipi degli strumenti monetari e di intermediazione finanziaria, mentre al tempo stesso le moderne attrezzature elettroniche hanno consentito uno sviluppo straordinario delle transazioni finanziarie al livello mondiale. Tutto ciò rende incerta la nozione stessa di quantità di moneta e aggrava la labilità delle aspettative e i rischi di crisi finanziarie (v. Minsky, 1986); la nozione di quantità di moneta appare ulteriormente incerta se si ricorda che fra i mezzi monetari si considerano anche i depositi a risparmio e i titoli pubblici a breve scadenza, che possono svolgere alcune funzioni monetarie; a rigore sono da considerare solo come quasi-moneta.

Oggi conviene concentrare l'attenzione su due grandi aggregati monetari, quello dei biglietti e quello costituito dai depositi. Spesso nelle analisi monetarie, e in particolare in quelle dei monetaristi, in modo esplicito o implicito si assume che sussista un rapporto stabile fra i due aggregati. Ora, le banche ordinarie debbono tenere in biglietti (o in mezzi equivalenti) una riserva pari a una certa quota dei depositi, ma questo comporta solo un limite massimo alla creazione dei depositi: non comporta affatto un rapporto stabile fra biglietti e depositi. In effetti, i due aggregati hanno andamenti diversi e in certi periodi di crisi perfino contrastanti, e ciò perché ne sono diversi la genesi e il ruolo.

È diversa la genesi: la banca centrale è un'istituzione pubblica e nell'emettere i biglietti ha molteplici obiettivi. Non necessariamente sorgono contraddizioni fra tali obiettivi; quando sorgono, però, la banca centrale è costretta a stabilire una scala di priorità: assicurare una relativa stabilità dei prezzi o dei cambi, assecondare lo sviluppo produttivo, favorire la crescita dell'occupazione, assecondare il collocamento dei titoli pubblici. I depositi, che fanno capo alle banche ordinarie, nascono fondamentalmente in due modi: provengono dalle entrate che le famiglie consegnano alle banche e che periodicamente ritirano e ricostituiscono; vengono 'creati' dalle banche sulla base di garanzie reali o, più spesso, di cambiali portate dalle imprese per lo sconto. È bene ricordare che in quest'ultimo caso ha luogo una trasformazione di titoli di credito che fanno capo a soggetti privati, e che non sono moneta, in titoli di credito che fanno capo alle banche e che sono moneta. La natura della moneta creditizia e particolarmente di quella che viene 'creata' dalle banche sulla base delle cambiali è stata vista esattamente da Schumpeter (v., 1912), il quale ha fatto della creazione della moneta bancaria una colonna portante della sua teoria dello sviluppo; già prima, però, il fenomeno era stato visto da Marx (v., 1867-1894, vol. II) e da De Viti De Marco (v., 1898).

Le concezioni del ruolo da attribuire alla moneta sono assai diverse. Mentre sono pochi gli economisti che si sono resi pienamente conto del ruolo della moneta nel processo di sviluppo, sono numerosi quelli che hanno elaborato analisi su ruoli degni di considerazione, ma meno rilevanti; tali analisi sono cresciute di numero dopo lo sviluppo delle dottrine di tipo monetarista. (Per una pregevole rassegna v. Bianchi, 1982). Tornando ai due fondamentali aggregati monetari, e cioè biglietti e depositi, è bene notare che fra i due aggregati sussistono differenze di rilievo anche nel loro ruolo di intermediari negli scambi. I biglietti sono usati prevalentemente dai consumatori, soprattutto da coloro che acquistano beni di consumo non durevoli; i depositi sono usati dagli uomini d'affari nei loro rapporti interni, per acquistare mezzi di produzione diversi dai servizi dei lavoratori; sono anche usati dalle famiglie per acquistare beni durevoli di consumo, come case e automobili. Per pagare i servizi dei lavoratori gli uomini d'affari convertono i depositi in biglietti, che i lavoratori usano nei loro acquisti quotidiani. I commercianti man mano restituiscono alle banche i biglietti, se avevano avuto prestiti, altrimenti li depositano; nell'uno e nell'altro caso contribuiscono a ricostituire le riserve delle banche ordinarie. Pertanto il circuito del credito, che prende corpo nei due grandi aggregati monetari, si salda col circuito della produzione attraverso il commercio.

Giova sottolineare che i biglietti sono usati prevalentemente nelle transazioni riguardanti i beni che entrano nel costo della vita, i depositi in quelle dei prodotti intermedi e dei prodotti finiti venduti ai commercianti. Di tali diversi ruoli l'economista che intende analizzare l'andamento dei prezzi deve tener conto, cominciando col distinguere fra prezzi al consumo - per i quali conviene concentrare l'attenzione sui biglietti - e prezzi all'ingrosso - per i quali è particolarmente interessante l'esame dell'andamento dei depositi.

Nell'analisi dei prezzi sono dunque rilevanti due distinzioni, una orizzontale, l'altra verticale. La distinzione orizzontale è fra prezzi delle materie prime e prezzi dei prodotti finiti, quella verticale è fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso. Le due distinzioni riguardano la logica della formazione e delle variazioni delle diverse categorie di prezzi nonché il ruolo dei prezzi nel processo di sviluppo, come si vedrà brevemente nel cap. 5.

4. Il processo inflazionistico

I molteplici impulsi Sono numerosi, anche fra gli economisti che non accettano la dottrina monetarista, quelli che considerano l'inflazione come un fenomeno sempre essenzialmente monetario. In un certo senso ciò è ovvio: l'inflazione consiste in un aumento generalizzato dei prezzi e i prezzi sono ammontari monetari riferiti alle unità dei beni e dei servizi. Se però con quell'affermazione si vuol dire che l'impulso principale, e comunque l'impulso iniziale, parte sempre dalla moneta, l'affermazione è inaccettabile, come già può apparire dall'analisi precedente e come sarà meglio chiarito in questo paragrafo. Il cenno alle tendenze dei prezzi di lungo periodo ha messo in evidenza che l'inflazione è tipicamente un problema del nostro tempo e, in misure molto diverse, è oggi un problema che riguarda tutti i paesi del mondo. È interessante ricordare che nel rapporto annuale della Banca Mondiale nella prima tabella, che fornisce una serie di dati caratteristici dei 132 più importanti paesi del mondo, troviamo una colonna con l'indicazione 'tasso medio annuale di inflazione' per due periodi pluriennali. Se per ipotesi fosse stato pubblicato un rapporto simile nel XIX secolo, si sarebbe invece trovata una colonna con i dati sul 'tasso medio annuale di deflazione', giacché allora la tendenza prevalente dei prezzi era verso la deflazione.

In prima approssimazione l'interpretazione monetarista può aver fondamento per le inflazioni e le iperinflazioni connesse con periodi bellici; non ha fondamento, invece, in periodi relativamente normali, durante i quali, sempre in prima approssimazione, vale lo schema dell'inflazione da costi. Tuttavia anche nel caso delle iperinflazioni - come quelle osservate, non in periodi bellici, in certi paesi dell'America Latina - non sempre il primo impulso parte dalla moneta. D'altra parte nei paesi sviluppati, durante i periodi di relativa normalità, solo eccezionalmente l'inflazione raggiunge tassi molto elevati, superiori al 20%; di solito i tassi variano dal 2 al 6-7% l'anno, ma va ricordato che tassi del genere riguardano i prezzi al minuto, mentre i prezzi all'ingrosso o aumentano di meno o non aumentano affatto. Con riferimento a tassi del 2-3-4% l'anno, si parla di 'pressione inflazionistica' proprio per indicare un'inflazione ininterrotta ma contenuta.

Tutto considerato, i principali impulsi inflazionistici provengono da sei direzioni: dalla quantità di moneta che alimenta la domanda complessiva; dalla domanda di certe categorie di beni, indipendentemente dall'andamento della massa monetaria; dai costi diretti; dai prezzi dei prodotti importati; dai cambi; dal fisco. C'è poi un caso speciale, che può aver luogo durante guerre o sconvolgimenti sociali: una scarsità generalizzata di beni, che può originare o aggravare un processo inflazionistico.

Sulle relazioni fra quantità di moneta e inflazione si è già detto. La domanda influisce direttamente sui prezzi delle materie prime, agricole e minerarie, nei cui mercati di regola tuttora prevalgono condizioni concorrenziali. I costi e in particolare i costi diretti influiscono sui prezzi dei prodotti non agricoli. L'aumento nei prezzi dei prodotti importati può dipendere dall'andamento dei prezzi nei paesi d'origine, ma può dipendere anche da un aumento dei cambi esteri; in entrambi i casi conviene distinguere fra prezzi delle materie prime e dei mezzi di produzione e prezzi dei prodotti finiti importati, che entrano in concorrenza con quelli prodotti all'interno: nel primo caso si rientra nell'inflazione da costi, nel secondo la spinta inflazionistica dipende dal fatto che si alza il limite che frena il potere delle imprese nazionali di spingere in alto i prezzi. Quanto alla politica fiscale, essa può generare inflazione in almeno due modi: attraverso un aumento delle imposte indirette, le quali, a differenza delle imposte dirette, normalmente si trasferiscono sui prezzi, o attraverso un aumento delle tariffe dei servizi pubblici, che entrano nel costo della vita.

Prima di procedere conviene fare qualche osservazione sul tentativo, compiuto in tempi recenti in Inghilterra, di applicare la dottrina monetarista per combattere l'inflazione, poiché tale tentativo ha fornito la prova empirica che in tempi normali la dottrina monetarista non funziona. Margaret Thatcher, che ha posto la lotta all'inflazione come uno degli obiettivi prioritari del suo governo e ha adottato una politica di rigido contenimento della quantità di moneta attraverso alti interessi, andò al potere nel 1979, quando i prezzi al consumo aumentavano alla velocità del 13%; quando il suo governo cadde, nel 1990, quei prezzi aumentavano del 10%. È vero che in certi anni l'aumento dei prezzi era sceso al 3-5%, ma ciò era avvenuto soprattutto per la flessione nell'aumento del costo del lavoro; la ripresa dell'inflazione è imputabile a una politica fiscale sbagliata (specialmente per gli aumenti di imposte indirette e di tariffe), adottata nella convinzione che l'andamento dei prezzi dipenda soltanto dall'andamento degli aggregati monetari. Secondo i monetaristi la politica fiscale può generare inflazione solo se c'è un deficit di bilancio e se questo deficit è finanziato con stampa di biglietti; ma non è così.

Il processo inflazionistico può essere amplificato dalle aspettative: se è ampia la schiera di coloro che si attendono un aumento dei prezzi e si comportano di conseguenza, i prezzi tendono effettivamente ad aumentare. Per evitare di ragionare in circolo, tuttavia, si possono chiamare in causa le aspettative solo dopo aver chiarito quali sono gli impulsi che le generano. Inoltre, nei diversi mercati l'effetto di amplificazione può essere più o meno forte secondo le caratteristiche dei mercati medesimi. Così, gli effetti delle aspettative e quindi delle speculazioni nei mercati delle divise estere sono spesso particolarmente rilevanti proprio perché in quei mercati operano soggetti che per ragioni professionali cercano senza sosta di anticipare il futuro: ciò facendo accelerano gli eventi e talvolta con la loro condotta, sia pure temporaneamente, addirittura li provocano. Il fattore speculativo ha sempre avuto importanza nei mercati mondiali delle materie prime, che di regola vengono prodotte e offerte in condizioni vicine alla concorrenza e vengono richieste dalle imprese industriali di tutto il mondo. In effetti, da tempo memorabile nei mercati internazionali delle materie prime hanno luogo, oltre ai contratti 'a pronti', anche contratti 'a termine', nei quali convergono le operazioni speculative, che sono condizionate dalla politica degli intermediari finanziari e che si riflettono, in primo luogo, nelle variazioni delle scorte.

I differenziali di inflazione

Dal 1971 l'inflazione si è accentuata in quasi tutti i paesi, sia pure con intensità diverse. Per chiarire questo fatto, conviene far riferimento, da un lato, alla crisi del sistema monetario internazionale, creato dagli accordi di Bretton Woods del 1944 e all'adozione,

per un certo numero di anni, dei cambi flessibili in sostituzione dei cambi fissi, e dall'altro, ai mercati internazionali delle materie prime e di quella essenziale fonte di energia che è il petrolio.

Dopo la crisi del sistema monetario internazionale la flessibilità dei prezzi delle materie prime, che è sempre stata più rilevante di quella relativa ai prezzi dei prodotti finiti, è divenuta ancora più accentuata: il campo di variazione prima del 1971 era di circa il 5-6%, in aumento e in diminuzione, dopo quella data si è più che raddoppiato. Ciò perché, senza più l'ancoraggio delle principali monete al dollaro e, indirettamente, all'oro, nei mercati delle materie prime il fattore speculativo è divenuto nettamente più vigoroso che nel passato. D'altra parte, quando i prezzi delle materie prime aumentano, i prezzi dei prodotti finiti aumentano in proporzione al peso che le materie prime e le fonti di energia hanno nel costo diretto, mentre, quando i prezzi delle materie prime diminuiscono, i prezzi dei prodotti finiti diminuiscono di meno o non diminuiscono affatto, anche perché spesso lo spazio che si crea viene riempito da un aumento dei salari. Il risultato è che la maggiore variabilità, verso l'alto e verso il basso, dei prezzi delle materie prime e dell'energia tende ad avere, sui prezzi dei prodotti finiti, una spinta netta verso l'alto.

Dunque, dopo il 1971 il processo inflazionistico mondiale si è accentuato, ma in misure molto diverse, secondo i paesi. Mettendo per ora da parte i paesi dell'America Latina, i differenziali d'inflazione fra i paesi sviluppati sono riconducibili principalmente a tre ragioni. In primo luogo, al diverso andamento del costo del lavoro per unità di prodotto. In secondo luogo, all'andamento dei cambi: i cambi fissi circoscrivono ai soli aumenti dei prezzi che hanno luogo nei mercati d'origine gli impulsi inflazionistici provenienti dall'estero, mentre coi cambi flessibili tali impulsi possono essere provocati anche da aumenti dei cambi. In terzo luogo, i differenziali d'inflazione dipendono dalla composizione della produzione. Beninteso, quei differenziali dipendono in primo luogo dalle politiche seguite dai diversi paesi.

I prezzi al consumo, che generalmente sono usati per misurare l'inflazione, tendono ad aumentare più dei prezzi all'ingrosso; anzi, in certi periodi e in certi paesi tendono ad aumentare anche quando i prezzi all'ingrosso sono stabili o diminuiscono limitatamente (ciò è accaduto più volte in Italia negli anni cinquanta). Il fatto è che i prezzi al consumo comprendono i servizi, dove la produttività aumenta più lentamente della produttività e dei salari industriali, che normalmente guidano l'aumento di tutti i salari, compresi quelli del commercio; inoltre, i prezzi al consumo comprendono anche i fitti, il cui andamento risente della scarsità di carattere monopolistico delle aree fabbricabili. Dopo l'introduzione del Sistema Monetario Europeo, che per un importante gruppo di paesi ha portato con sé il ritorno ai cambi quasi fissi, il processo inflazionistico mondiale ha subito una certa attenuazione. Tuttavia da qualche anno quel sistema è entrato in crisi.

L'inflazione nei paesi del Terzo Mondo Nel paragrafo precedente sono stati considerati prevalentemente i paesi industrializzati. Ben più ampi sono i differenziali di inflazione fra i paesi industrializzati considerati nel loro complesso e diversi paesi del Terzo Mondo. Particolarmente rapidi sono i processi inflazionistici nei paesi dell'America Latina, dove un saggio annuo del 70 o del 100% e anche più non è affatto eccezionale. L'esame di un tale fenomeno può mettere in luce gli impulsi inflazionistici che esprimono tensioni e conflitti sociali e politici. Queste tensioni e questi conflitti stanno dietro agli impulsi di tipo economico prima ricordati. La differenza fra i paesi più sviluppati e i paesi del Terzo Mondo afflitti da inflazioni galoppanti sta in ciò, che nei paesi più sviluppati di norma quei conflitti sono meno gravi, mentre nei paesi sottosviluppati possono essere e in certi periodi sono nettamente più gravi. La conflittualità va vista con riferimento al mercato del lavoro e al bilancio pubblico: sono queste le due aree in cui si manifestano e in un modo o

nell'altro si compongono i conflitti sociali e politici (uno dei modi di composizione è costituito dai trasferimenti sociali). In diversi paesi latinoamericani il sistema tributario funziona molto male, non solo per motivi organizzativi, ma anche per ragioni che si possono definire politiche, cosicché le entrate tendono a crescere più lentamente delle spese, che crescono a un ritmo sostenuto o per motivi militari (spesso dovuti a conflitti interni) o per motivi sociali o di politica economica. Il deficit pubblico, di conseguenza, cresce rapidamente e non di rado viene finanziato con la stampa di biglietti: si profila allora una situazione simile a quella che si ha in periodi di guerra e l'economia subisce un forte impulso inflazionistico. D'altra parte, il pessimo funzionamento del sistema tributario riguarda soprattutto le imposte dirette, che colpiscono le famiglie e le società e che esigono adeguati strumenti di accertamento o di controllo; le imposte indirette, che colpiscono i beni e i servizi, possono essere amministrate con relativa efficacia anche attraverso apparati tributari mal funzionanti. Per contenere il deficit il governo è allora indotto a ricorrere alle imposte indirette, cosa che a volte è la conseguenza di clausole poste da istituzioni finanziarie per concedere prestiti. Ma le imposte indirette, a differenza di quelle dirette, sono inflazionistiche: un aumento ampio e generalizzato di tali imposte può innescare un processo di inflazione, che viene via via aggravato dalle rivendicazioni dei sindacati, i quali cercano di recuperare la perdita di potere d'acquisto dei salari; si mette così in moto la spirale salari-prezzi. In alcuni casi nel processo inflazionistico hanno un ruolo di rilievo i cambi: certi governi hanno praticato una politica di successive svalutazioni, piccole ma frequenti, che annulla l'effetto di freno che i cambi possono avere sui prezzi interni e, dato che di norma i cambi aumentano prima e più rapidamente dei prezzi, favorisce le esportazioni, il che costituisce il motivo principale di una tale manovra; in tal modo però l'inflazione viene accelerata.

Nei paesi latinoamericani sono state messe in evidenza alcune cause strutturali dell'inflazione. Una di tali cause risiede nell'agricoltura e dipende dalla distribuzione relativamente concentrata della proprietà: da un lato grandi proprietari, spesso assenteisti, dall'altro contadini poverissimi che producono principalmente per l'autoconsumo e sono comunque incapaci di rispondere attivamente agli stimoli del mercato. La conseguenza è che l'offerta di prodotti agricoli per il consumo interno risulta relativamente rigida, cosicché una domanda in crescita, anche per la rapida urbanizzazione, tende a tradursi più in prezzi crescenti che in offerta crescente. Va anche considerata l'organizzazione del commercio dei prodotti agricoli: pochi grandi commercianti all'ingrosso, spesso collegati ai grandi proprietari, trovano più profittevole puntare su maggiori margini d'intermediazione piuttosto che sull'espansione delle vendite.

In breve, se l'inflazione è un fenomeno complesso nei paesi sviluppati, esso è ancora più complesso nei paesi semisviluppati dell'America Latina. Nei paesi decisamente arretrati dell'Africa, specialmente dell'Africa subsahariana, l'inflazione è per certi aspetti un fenomeno meno complesso; certamente è diverso. In tali paesi la quota dei lavoratori dipendenti sul totale costituisce una minoranza, in certi casi non supera il 10-15%; gli altri sono lavoratori indipendenti: piccoli commercianti, modesti artigiani e, spesso, membri di tribù nelle quali prevale la produzione per l'autoconsumo. In queste condizioni i salari e gli stipendi hanno ben poco spazio in un processo inflazionistico che, quando ha luogo (e in alcuni paesi assume un'intensità rilevante), si manifesta nelle città, nelle quali il mercato, pur con caratteristiche elementari, assume un peso non trascurabile e articolazioni differenziate. Nelle capitali, dove risiede l'amministrazione centrale, troviamo il maggior numero di pubblici funzionari e i centri delle spese statali, che sono costituite principalmente dalle spese per investimenti e dalle spese militari, connesse con conflitti interni che non di rado sono conflitti etnici e conflitti sociali, solo limitatamente paragonabili a quelli che hanno luogo nei paesi sviluppati.

5. Moneta e sviluppo economico

La creazione della moneta bancaria

Con la transizione dalle economie quasi stazionarie dell'epoca premoderna - economie prevalentemente agrarie, di tipo feudale o quasi feudale - alle economie moderne, caratterizzate prima dal capitalismo commerciale e in seguito, in certi paesi, dal capitalismo industriale, lo sviluppo economico diventa, da episodico e saltuario, un processo normale. In tali condizioni la moneta è sempre più legata al credito; anzi la separazione man mano si attenua e la moneta creditizia diviene il principale mezzo di pagamento nelle sue due configurazioni - biglietti e depositi -, con l'avvertenza che quando l'inconvertibilità diviene la regola i biglietti non sono più titoli di credito, ma costituiscono la moneta di ultima istanza.

Un'economia stazionaria può essere paragonata a un circolo, mentre un'economia che si sviluppa può essere vista come una spirale; Joseph Schumpeter distingue tra flusso circolare e sviluppo, Karl Marx tra riproduzione semplice e riproduzione su scala allargata o accumulazione. Nel capitalismo industriale il processo reale è l'accumulazione, che si svolge attraverso periodi di crescita accelerata e periodi di temporaneo ristagno e di crisi. Per Schumpeter il processo di sviluppo è spinto da innovazioni tecnologiche e organizzative ed è attuato da imprese nuove o da imprese già esistenti che s'innovano: in tale processo il ruolo essenziale spetta alla creazione di moneta creditizia, mentre quello del risparmio è del tutto secondario. Vi sono tuttavia anche imprese che espandono la produzione su una base tecnica sostanzialmente invariata: lo stimolo all'espansione può venire da un aumento della domanda generato dalle imprese che s'innovano o da spese pubbliche o dalla domanda estera, o da una combinazione di queste spinte. Infine, vi sono imprese che in ciascun periodo non mutano né il volume della produzione né la base tecnica: sono quelle che, idealmente, rientrano in un processo astratto di riproduzione semplice. Per tali imprese il credito non è indispensabile, giacché la produzione può essere finanziata con le entrate correnti; il credito può servire a far combaciare nel tempo i cicli di produzione coi cicli delle uscite e delle entrate monetarie, una funzione che può essere svolta anche dal risparmio.

Il flusso dei mezzi monetari direttamente connessi col processo di sviluppo è quello costituito dai depositi in conto corrente creati dalle banche per le imprese che si espandono, con o senza innovazioni. Indirettamente collegati con lo sviluppo sono i biglietti emessi dalla banca centrale per sostenere l'azione delle banche ordinarie, che debbono mantenere certe riserve in biglietti e si rivolgono alla banca centrale per scontare i titoli di credito che hanno scontato alle imprese. La banca centrale emette biglietti anche per sostenere l'azione del governo, particolarmente attraverso l'acquisto e la vendita di titoli pubblici; infine, la banca centrale emette (o ritira) biglietti per ragioni connesse con le relazioni economiche internazionali (merci e capitali). La banca centrale ha quindi un panorama ampio nella sua politica di emissione di biglietti, i quali pertanto non possono essere posti in rapporto diretto col processo di sviluppo economico portato avanti dalle imprese. La banca centrale regola il flusso netto dei biglietti attraverso i tre canali ora richiamati (banche ordinarie, Tesoro, estero) con gli obiettivi plurimi di cui si è detto.

Il volume dei biglietti può certo essere visto come una quantità esogena, ossia determinata da decisioni esterne al sistema economico, anche se si tratta di decisioni che condizionano l'economia e dall'economia sono condizionate. Il volume dei depositi in conto corrente creati dalle banche ordinarie per le imprese costituisce invece una quantità endogena, nel senso che dipende dalla richiesta di prestiti bancari, a sua volta determinata dai profitti attesi, le cui variazioni dipendono dall'andamento dell'economia (v. Sylos Labini, 1948).

Oltre ai depositi in conto corrente creati dalle banche per le imprese, ci sono i depositi in conto corrente di cui sono creditrici le famiglie che hanno compiuto versamenti in biglietti: qui si deve parlare non di creazione, ma di trasformazione di mezzi monetari - depositi in luogo di biglietti. Ci sono poi i depositi a risparmio delle imprese e delle famiglie, che a rigore non sono mezzi monetari. I

depositi in conto corrente delle famiglie sono da collegare all'andamento dell'occupazione e degli investimenti e quindi variano insieme ai depositi creati per le imprese.

Le forme di risparmio sono dunque diverse. In primo luogo occorre distinguere fra risparmio offerto e risparmio usato dagli stessi soggetti che lo compiono, di regola imprese. Il risparmio offerto può prendere diverse vie. Può andare alle banche sotto forma di depositi veri e propri e le banche lo usano per alimentare le riserve sulla cui base fanno prestiti alle imprese per un ammontare ben superiore a quello dei depositi ottenuti. Può essere usato per acquistare titoli, che servono a finanziare le imprese o lo Stato. Il risparmio impiegato direttamente dalle imprese varia in relazione alle aspettative di profitto: qui risparmio e investimenti addirittura coincidono (v. Kalecki, 1939). L'interesse sul risparmio che viene offerto da alcuni soggetti ad altri serve a indurre coloro che risparmiano a compiere questa offerta, che ha un ruolo importante nel processo di sviluppo sia perché è di necessario ausilio per le banche, sia perché contribuisce direttamente al finanziamento dell'attività produttiva. L'interesse sui prestiti bancari ha invece la funzione di procurare alle banche il guadagno che le induce a svolgere la loro attività. Per l'autofinanziamento c'è da considerare solo il profitto, da cui va sottratto l'interesse su un piano puramente contabile.

Nel nostro tempo il problema del risparmio va inquadrato nel più ampio problema del finanziamento dello sviluppo. In pieno contrasto con questo punto di vista, che si pone sul piano dinamico, è quello della tradizione neoclassica, che si pone sul piano statico e prescinde dallo sviluppo. Per i neoclassici l'interesse è il prezzo che equilibra la domanda di risparmio, espressa dagli imprenditori che debbono fare investimenti, con l'offerta di risparmio, espressa appunto dai risparmiatori.

Secondo la concezione qui esposta, l'interesse sui prestiti alle imprese è legato alla crescita del reddito; nei prestiti al consumo, invece, l'interesse comporta una redistribuzione del reddito. Ciò è vero sia per i prestiti ai privati sia per quelli contratti dallo Stato al fine di coprire spese improduttive, come sono le spese militari e quelle occorrenti per pagare gli interessi sul debito pubblico. Nel nostro tempo, tuttavia, la dinamica dell'intero sistema dei saggi dell'interesse dipende dalla dinamica delle imprese: conviene perciò concentrare l'attenzione sull'interesse produttivo.

Da quanto precede appare che l'andamento del risparmio usato per fini produttivi e l'andamento degli investimenti vanno insieme. Per l'autofinanziamento ciò è addirittura ovvio; è bene avvertire che l'autofinanziamento comprende non solo quello delle imprese vere e proprie ma anche quello dei lavoratori autonomi, che in un paese come l'Italia hanno importanza assai notevole (i lavoratori autonomi da noi rappresentano un terzo del totale dei lavoratori). Per il risparmio delle famiglie vale l'argomentazione di Keynes: un aumento del reddito complessivo determinato da un aumento degli investimenti dà luogo a un aumento del reddito delle famiglie e, data la loro propensione al risparmio, a un aumento del risparmio. Sia nel caso dell'autofinanziamento, sia in questo caso sono gli investimenti che generano il risparmio e non il contrario, come la teoria tradizionale induce a credere.

Profitto, interesse e sviluppo

Per mettere in evidenza il nesso, nel capitalismo moderno, tra profitto e sviluppo possiamo ipotizzare, in prima approssimazione, che gli investimenti siano finanziati completamente con profitti, senza fondi esterni. Diviene poi agevole fare l'ipotesi, più realistica, di un finanziamento alimentato sia dai profitti non distribuiti sia da prestiti bancari, che comportano creazione di depositi. Facendo dunque

l'ipotesi di completo autofinanziamento e indicando con I gli investimenti e con G i profitti totali, abbiamo

$$I=aG, (1)$$

dove $a=1$ se i profitti sono integralmente investiti e $a<1$ se sono investiti solo in parte. In luogo della (1) possiamo scrivere $I/K=aG/K$ dove K è lo stock di capitale fisso. Dato che gli investimenti possono essere visti come l'incremento dello stock di capitale, ossia $I=\Delta K$, e supponendo che il rapporto fra stock di capitale e reddito rimanga stabile quando lo stock viene accresciuto, abbiamo $K/Y=\Delta K/\Delta Y$, ovvero $\Delta Y/Y=I/K$ o anche, indicando con $\hat{Y}$ il saggio di aumento del reddito e tenendo conto della (1),

$$\hat{Y}=aG/K$$

Ciò significa che il saggio di aumento del reddito, $\hat{Y}$, coincide col saggio del profitto, G/K , quando $a=1$; se $a<1$, ne rappresenta una quota.

Qui possiamo introdurre la creazione di moneta bancaria. Se l'imprenditore svolge la sua attività con mezzi propri, può tenere il profitto tutto per sé. Se invece, com'è la regola nel tempo moderno, svolge la sua attività in tutto o in parte con mezzi monetari ottenuti in prestito, deve cedere al creditore, che spesso è una banca, una parte del profitto complessivo sotto forma d'interesse. Il profitto netto è dunque dato dalla differenza tra profitto e interesse, che, come sostiene Schumpeter, è un'imposta sull'utile dell'imprenditore.

Dunque, quando i profitti non sono integralmente investiti vale la relazione $\hat{Y}=aG/K$, dove $a<1$. D'altra parte gli imprenditori cercano di ottenere un profitto maggiore dell'interesse, i . Se così accade, si ha $i=bG/K$, dove $b<a$. Pertanto, $a/b i=\hat{Y}$, cosicché, se $a=b$,

$$i=\hat{Y}$$

ossia il saggio dell'interesse tende a eguagliare il saggio di incremento del reddito. D'altra parte, per la relazione $i=bG/K$, il saggio dell'interesse tende a livellarsi sul saggio del profitto; ammesso che $b<1$, resta una differenza a favore del profitto anche se l'imprenditore finanzia la sua attività solo con prestiti esterni - un caso eccezionale, come il caso opposto, di completo autofinanziamento.

Le variazioni di breve periodo del saggio dell'interesse La tesi secondo cui l'interesse tende a livellarsi sul saggio del profitto, a meno di una differenza, fa capo addirittura agli economisti classici, Smith e Ricardo in particolare. Le relazioni considerate nel paragrafo precedente si riferiscono al lungo periodo. Se in un tale contesto c'è una tendenziale corrispondenza fra interesse e profitto, nel breve periodo spesso si osserva una correlazione inversa; per lo meno c'è correlazione inversa fra interesse sui prestiti bancari e profitti. Ciò perché, quando il profitto aumenta, aumenta l'autofinanziamento e diminuisce la pressione delle imprese sulle banche, le quali, d'altra parte, preferiscono accrescere i loro guadagni allargando il più possibile gli impieghi (i profitti crescono in una fase di congiuntura favorevole) e sono disposte a ridurre il margine fra interessi sui prestiti (che sono saggi attivi per le banche) e interessi sui depositi

(saggi passivi).

Dunque, nel lungo periodo il saggio dell'interesse tende ad avvicinarsi al saggio del profitto; nel breve periodo, però, le variazioni dell'interesse dipendono da altri fattori: oltre che, inversamente, dai profitti, le variazioni dell'interesse dipendono dall'andamento dei prezzi, da quello dei cambi, dal fabbisogno di bilancio che lo Stato intende coprire con la vendita dei titoli, dalle esigenze di liquidità delle famiglie e delle imprese; in breve, si tratta di una funzione non di una ma di più variabili.

I saggi dell'interesse sono molteplici. La distinzione fondamentale è fra l'interesse a lungo e l'interesse a breve termine. Per l'interesse a breve conviene considerare il saggio di sconto della banca centrale e il saggio dell'interesse sui titoli pubblici - i due saggi si muovono insieme. Consideriamo dunque, uno per uno, i fattori che influiscono sugli interessi a breve. L'andamento dei prezzi condiziona questi interessi in vari modi. I prezzi in aumento scoraggiano l'offerta di risparmio, giacché diminuisce l'interesse reale (interesse nominale meno saggio di aumento dei prezzi): un aumento dell'interesse nominale può impedire una tale diminuzione. D'altra parte, se l'aumento dei prezzi dipende da un aumento troppo rapido dei salari, la banca centrale può elevare lo sconto per ammonire i sindacati e le imprese. Se invece i prezzi aumentano come conseguenza di un aumento dei cambi determinato da un deficit estero, la banca centrale eleva lo sconto per riequilibrare i conti con l'estero - l'aumento dello sconto attira capitali di altri paesi e scoraggia l'esportazione di capitali nazionali. In condizioni di instabilità politica i cambi possono aumentare anche indipendentemente da un deficit estero, giacché i soggetti che operano nei mercati finanziari hanno aspettative genericamente negative; anche in tali condizioni la banca centrale può elevare lo sconto, per contrastare i movimenti speculativi sulla moneta nazionale.

L'andamento dei prezzi influisce sugli interessi a breve termine in periodi brevi; tuttavia, se hanno luogo un aumento o una diminuzione molto prolungati dei prezzi, anche gli interessi a lungo termine ne risentono. Così, nella seconda metà del secolo scorso anche l'interesse a lungo termine mostrò una tendenza sistematica a diminuire, insieme con la maggior parte dei prezzi, tanto che alcuni economisti ritennero che tale tendenza fosse l'espressione della caduta tendenziale del saggio del profitto e rappresentasse quindi la conferma della tesi proposta da un lato da Ricardo e dall'altro da Marx. In realtà si trattava, più semplicemente, di una tendenza che esprimeva il nesso fra interesse e prezzi, che allora si manifestava in un periodo lungo. Si può ipotizzare che oggi, in un'epoca di alti interessi sia a breve che a lungo termine e di pressione inflazionistica generalizzata, ricompaia lo stesso nesso, col segno cambiato.

Procedendo nell'esame dei fattori che influiscono sugli interessi a breve, consideriamo ora il deficit pubblico. Per coprire un tale deficit senza ricorrere all'emissione dei biglietti, lo Stato vende titoli pubblici: maggiore è il volume dei titoli offerti, più alto è l'interesse sui titoli necessario a persuadere i risparmiatori ad acquistarli tutti. Imprese e famiglie debbono tenere una parte delle loro entrate in forma liquida per far fronte a pagamenti scaglionati nel tempo; possono tuttavia tenere una certa liquidità per approfittare di acquisti vantaggiosi, per esempio, di titoli pubblici; così, se i soggetti si attendono, nel futuro, un interesse più alto di quello corrente, il valore dei titoli tende a salire e conviene quindi comprarli, rinunciando a conservare la quota della liquidità non necessaria per i pagamenti normali. Viceversa, man mano che si riduce il divario fra interesse atteso e interesse corrente, tende a diminuire la liquidità tenuta da parte per motivi speculativi. Sotto questo aspetto fra l'interesse corrente e il volume della liquidità complessiva, espressa in biglietti, c'è una relazione inversa. Tuttavia in una situazione di crisi le esigenze di liquidità delle imprese aumentano rapidamente, giacché per pagare i debiti ed evitare il fallimento molte imprese hanno bisogno di danaro liquido per rimborsare i prestiti, senza poter aprire nuovi

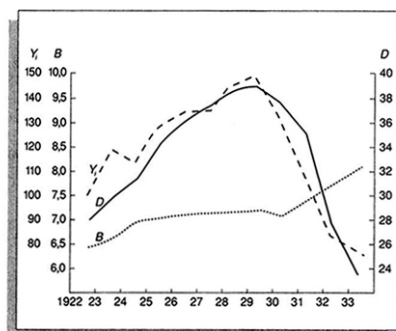
cicli produttivi da cui ricavare nuove entrate, finché la crisi dura. In tali condizioni l'interesse a breve può salire a livelli molto elevati, anche se la liquidità che fa capo alla banca di emissione cresce sensibilmente. Queste osservazioni mostrano che le relazioni tra liquidità complessiva e interessi a breve sono molto complesse; di norma prevale una relazione inversa, ma durante una crisi ciò non è più vero. Un'ultima osservazione. La recente esperienza italiana mostra che l'instabilità politica influisce non solo sui cambi, ma anche sugli interessi, a breve e a lungo termine: cambi e interessi possono essere visti come indici del grado di fiducia di cui gode un paese nella comunità finanziaria internazionale. Dopo aver considerato alcuni fattori quantificabili che influiscono su cambi e prezzi, bisogna fare i conti con quel problematico fattore qualitativo, quantificabile solo nei suoi effetti, che definiamo grado di fiducia (v. Ciocca e Nardozzi, 1996).

La moneta e il ciclo economico

Nel capitalismo moderno il processo di sviluppo procede attraverso alti e bassi, ovvero attraverso accelerazioni e decelerazioni o riflessioni. Riconosciuto che il processo di sviluppo è sostenuto dal credito e, in primo luogo, dalla moneta bancaria, dobbiamo attenderci una stretta corrispondenza fra andamento della produzione e andamento della moneta bancaria, particolarmente dei depositi in conto corrente. Una tale corrispondenza non implica che la moneta bancaria abbia un ruolo determinante nell'andamento ciclico. A rigore, non è ipotizzabile neppure il nesso opposto, cioè che l'attività produttiva determina l'andamento della moneta bancaria; ma certo questa ipotesi è meno lontana dalla verità, giacché sono le aspettative di profitto che influiscono sulle decisioni di investimento, che a loro volta regolano l'andamento dell'attività produttiva e quindi della moneta bancaria e quindi ancora, in via subordinata, quello del risparmio.

Economisti di grande rilievo, come Knut Wicksell, Ralph Hawtrey, John Maynard Keynes e Marco Fanno hanno elaborato interpretazioni del ciclo economico che assegnano alla moneta un ruolo importante nel ciclo, anche se non necessariamente un ruolo causale. In un modo o nell'altro questi economisti concentrano l'attenzione sulle variazioni del rapporto fra profitto e interesse: nell'ascesa il primo tende a sopravanzare il secondo, e quindi il profitto netto è positivo ed è crescente; l'opposto accade durante una flessione, o almeno al principio di una flessione. La moneta - meglio precisare: la moneta bancaria - tende a espandersi nell'ascesa a un ritmo sostenuto, mentre nella flessione diminuisce ovvero, se la flessione è blanda, aumenta a un saggio calante. Nel passato, quando il gioco della domanda e dell'offerta influiva nel breve periodo sui prezzi nella maggior parte dei mercati, i prezzi medesimi tendevano ad avere un andamento ciclico, come la produzione; oggi una vera e propria regolarità non si nota più.

Fra andamento della produzione e andamento della moneta bancaria nel ciclo la corrispondenza è stretta, mentre non c'è una corrispondenza altrettanto stretta - anzi in certi periodi c'è una netta divergenza - fra attività produttiva e base monetaria-biglietti e riserve bancarie. Sono stati già più volte indicati i motivi di tale possibile divergenza. È sembrato opportuno mettere nella massima evidenza questo fatto perché di norma esso viene trascurato dagli economisti, specialmente dai monetaristi i quali, dopo aver riconosciuto il ruolo preminente svolto dalla base monetaria, ragionano come se esistesse un rapporto relativamente stabile fra la stessa base monetaria e il volume dei depositi. Che le cose non stiano così è dimostrato in modo lampante dall'andamento dei due aggregati monetari negli anni in cui ha inizio negli Stati Uniti la 'grande depressione', un evento straordinario e drammatico che ha segnato profondamente non solo la storia economica ma anche la storia politica del nostro secolo. Gli andamenti dei due aggregati e della produzione industriale, che rappresenta l'indice più significativo dell'attività economica, risultano dalla figura.



Appare evidente che i depositi variano insieme con la produzione industriale mentre l'andamento della base monetaria non corrisponde affatto alla congiuntura, anzi, il suo volume rimane pressoché stazionario dal 1924 al 1930, anni in cui ha luogo una diminuzione appena percettibile, e invece cresce dal 1930 al 1933, mentre il volume dei depositi addirittura precipita insieme con la produzione. La depressione quindi esplode per motivi non imputabili alla banca centrale, in pieno contrasto con quanto afferma il fondatore del monetarismo, Milton Friedman (fu Nicholas Kaldor che per primo mise in evidenza questo punto; gli scritti dei due autori si trovano in Bellone: v., 1970). È tuttavia possibile muovere una critica severa alla banca centrale americana, la quale non avrebbe dovuto, particolarmente all'inizio della crisi, nel 1929, limitarsi a tenere stabile il volume della base monetaria: avrebbe dovuto invece accrescerlo, come fece poi in modo tardivo e inadeguato, concedendo crediti assai più larghi alle banche e bloccando così quella catena di fallimenti bancari che contribuì notevolmente alla gravità e alla durata della grande depressione. Più recentemente, negli ultimi mesi del 1987, quando si era delineata una grave crisi finanziaria, la banca centrale americana ha effettivamente esercitato un'azione controbilanciante per impedire che la crisi finanziaria degenerasse in una crisi della produzione e dell'occupazione, come molti temevano, dentro e fuori degli Stati Uniti, e quell'azione ha avuto successo.

Se non esiste un rapporto neppure approssimativamente stabile fra base monetaria e moneta bancaria, ne seguono almeno tre corollari, utili per la politica monetaria. Il primo lo abbiamo visto proprio ora: quando occorre, la banca centrale deve esercitare un'azione di contrappeso rispetto alle forze che spingono verso il basso il volume della moneta bancaria e l'attività creditizia. Il secondo: non è affatto saggia la regola automatica, a prima vista seducente, di far crescere la base monetaria secondo obiettivi predeterminati. Infine - terzo corollario - non è affatto consigliabile togliere alla banca centrale la vigilanza sulle banche ordinarie, con l'argomento che essa serve solo a evitare abusi che possono danneggiare i risparmiatori, ma non è rilevante per la politica monetaria; la banca centrale deve vigilare non solo per evitare quegli abusi, ma anche per essere in grado di individuare subito i motivi per cui in certi periodi la solvibilità di molte banche diviene rischiosa, anche senza colpa degli amministratori; solo così può intervenire in modo tempestivo ed efficace.

6. Una riflessione conclusiva

Tutti i fenomeni economici sono storicamente condizionati, ma varia il tasso di storicità, se così si può dire: tra i fenomeni meno storicamente condizionati troviamo il baratto (anche se lo scambio fra beni senza l'intervento della moneta assume connotati diversi quando la moneta ha una diffusione minima e quando viceversa sono ampiamente diffuse diverse forme di mezzi monetari);

all'opposto, fra i fenomeni più storicamente condizionati troviamo proprio la moneta: lo stesso sistema monetario internazionale può cambiare una o due volte in modo significativo nel corso di una generazione. In un lontano passato la moneta era soltanto un intermediario negli scambi e un serbatoio, oltre che una misura, di valore, come ancora si legge nei libri di testo. Nel nostro tempo la moneta ha assunto nuovi ruoli e, in quanto moneta creditizia, è divenuta la leva essenziale dello sviluppo economico.

Assai pochi fra gli economisti teorici - ricordo solo Schumpeter e Breglia - riconoscono che i fenomeni economici sono storicamente condizionati; eppure riconoscere ciò non significa affatto negare la possibilità e l'utilità di elaborare modelli teorici, usando anche, se occorre, gli strumenti matematici. Il fatto è che tali modelli possono avere efficacia interpretativa solo se si fondano su ipotesi ricavate dalla realtà economica, la quale non è immutabile, ma cambia anche radicalmente nel tempo storico.

Capitale

di Giorgio Lunghini

sommario: 1. Introduzione. 2. L'epoca classica e la critica marxiana. a) Il capitale come anticipazioni: François Quesnay. b) Adam Smith: il lavoro diviso. c) David Ricardo: saggio dei profitti, macchine e accumulazione. d) John Stuart Mill: il capitale come fattore della produzione. e) Karl Marx: la critica della formula trinitaria. f) Marx: lavoro salariato e capitale. g) Marx: il processo di produzione-riproduzione. h) Marx: plusvalore e profitto. 3. L'epoca neoclassica. a) L'equilibrio economico come ordine naturale e necessario. b) Il capitale nell'equilibrio economico generale. c) La teoria 'austriaca': capitale e tempo. d) Irving Fisher: impazienza e volontà. e) Domanda di capitale e produttività marginale. f) Knut Wicksell: una curiosa divergenza. 4. Capitale e moneta. a) Joseph A. Schumpeter: il capitale monetario nel processo capitalistico. b) John M. Keynes: capitale, investimenti e animal spirits. c) Keynes e il saggio di interesse: il distacco dalla tradizione. d) Keynes: capitale e (dis)occupazione. 5. Controversie recenti sulla misura del capitale. a) Il capitale nella funzione di produzione. b) Le 'parabole' neoclassiche. c) La critica sraffiana: l'armonia neoclassica come caso particolarmente astratto. d) Capitale e società: la scomparsa della categoria. □ Bibliografia.

1. Introduzione

'Capitale' è un termine tratto dal linguaggio comune, con cui si indica normalmente qualsiasi forma di ricchezza accumulata e accantonata, che consenta di ottenere dal lavoro proprio o altrui, passato o futuro, un 'sovrappiù', o comunque prometta un godimento ovvero un 'profitto'. In questo senso sarebbe capitale qualsiasi mezzo di produzione prodotto, il quale aiuti a produrre di più e meglio (dall'amigdala al robot), o qualsiasi somma di denaro che frutti o possa fruttare un guadagno netto (dai ducati prestati da Shylock ad Antonio, ai dollari investiti da Henry Ford nella produzione della Ford T). Non avrebbe dunque importanza chi possieda il capitale, a quale scopo e con quali tecniche lo impieghi, e come tutto ciò condizioni le modalità di produzione-riproduzione del sistema esistente. La definizione è evidentemente troppo ampia.

Come tutte le categorie dell'economia politica, anche quella di 'capitale' richiede una determinazione storica. Anche il 'lavoro' ha forme diverse nelle diverse epoche, tuttavia di esso si può parlare in generale. Il lavoro è semplicemente la principale attività materiale con la quale l'uomo si pone in rapporto con la natura, al fine di trarne valori d'uso. Esso è certamente più produttivo quando è svolto con

l'ausilio di strumenti appropriati, che nulla impedisce di chiamare 'beni capitali': sarebbe però eccessivo ridurre la nozione di capitale a quella di un insieme di beni capitali, poiché in tal caso ci si limiterebbe a constatare che la produzione con capitale dà luogo a un sovrappiù maggiore di quello ottenibile senza un tale ausilio, e si rinunciarebbe a spiegare perché mai questo modo di produzione conferisca al sovrappiù la forma del profitto. Proprio dal concetto di sovrappiù converrà partire per intendere come nel modo capitalistico di produzione il capitale non sia soltanto un insieme di cose o una somma di denaro, ma un rapporto sociale.

Il sovrappiù può essere definito come quel che resta del prodotto sociale (tutto ciò che in un'economia viene prodotto in un dato periodo di tempo), una volta reintegrati i beni di consumo necessari per la sussistenza e la riproduzione dei lavoratori (produttivi) nonché i beni capitali che si sono consumati o logorati nel corso della produzione. Il sovrappiù sarà nullo, per definizione, in un'economia di mera sussistenza, ma normalmente sarà positivo, e può essere positivo in qualsiasi modo di produzione. Diversi, tuttavia, sono i modi in cui il sovrappiù viene prodotto, le persone o classi che se ne appropriano, l'uso che se ne fa e il ruolo che in tutto ciò hanno l'istituto della proprietà, il mercato e la moneta.

In un'astratta società precapitalistica - diciamo 'feudale' - il sovrappiù viene prodotto mediante il comando diretto del lavoro dei servi (la *corvée*, per esempio). Del sovrappiù, in natura o in denaro, il signore si appropria in virtù di un rapporto di potere strettamente politico e non di scambio economico, e lo impiega non per l'allargamento del processo produttivo, ma per quello che si può chiamare 'consumo signorile'. Al mercato si ricorre essenzialmente per gli scambi intercomunitari; la moneta ha come funzione pressoché esclusiva quella di facilitare gli scambi.

Con l'avvento del capitalismo, quali che ne siano state le cause ('accumulazione originaria' o 'grande trasformazione'), si assiste a una polarizzazione della società. Se si trascurano i residui feudali - la classe dei rentiers e gli artigiani - sul mercato si fronteggiano due classi: i capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione, e i lavoratori salariati, liberi ma proprietari di un'unica merce: la propria forza lavoro. Il sovrappiù (se realizzato) prende la forma di profitto, e questo - il profitto e non più l'uso - diventa lo scopo della produzione. Del sovrappiù il capitalista si appropria in quanto possiede o controlla i mezzi di produzione e dopo aver pagato al suo prezzo la forza lavoro. La destinazione del sovrappiù, d'altra parte, non è più il consumo, bensì l'allargamento della produzione. La moneta diventa essenziale al processo di produzione-riproduzione, poiché la produzione capitalistica non è produzione di merci a mezzo di merci, ma produzione di denaro a mezzo di denaro. E il mercato, infine, pervade tutta la società: tutti i rapporti fra gli uomini passano per il mercato.

Il processo economico acquista ora una sua autonomia: da finalizzato ad altro, diventa fine a se stesso, circolare. E soltanto ora l'economia politica si può costituire in disciplina autonoma e sistematica: in scienza del capitalismo. Alla nozione di capitale come categoria eterna (il capitale come mezzi di produzione prodotti) viene a contrapporsi quella di capitale come categoria propria e fondante di un dato modo di produzione: il modo di produzione capitalistico. Soltanto nel modo capitalistico di produzione la ricchezza prende la forma di capitale, in quanto rapporto che si instaura fra queste due classi: capitalisti e lavoratori salariati. Può allora dirsi 'capitale' qualsiasi proprietà (di denaro, macchine o altre forme di potere) mediante la quale sia possibile comandare lavoro salariato in vista di un profitto realizzabile vendendone il prodotto.

All'interno di queste due grandi categorie (il capitale come insieme di mezzi di produzione prodotti, oppure come nesso sociale) ci sono numerosissime definizioni di 'capitale'. Qui se ne ripercorrerà la storia per grandi epoche: l'epoca classica (che ai fini di questo articolo si farà cominciare con François Quesnay e finire con David Ricardo); Marx; l'epoca neoclassica (che dura fino a oggi ma ha radici anche nella dissoluzione della scuola ricardiana e dunque contemporanee alla critica marxiana); Schumpeter e Keynes; infine i moderni accademici. A questa successione temporale non corrisponde un'evoluzione coerente e progressiva del concetto, il cui significato oscilla periodicamente fra due grandi campi definitivi. Nella vasta galleria di personaggi eminenti è infatti possibile

tracciare una distinzione: da un lato vi sono coloro che, come gli economisti classici, Marx, e gli eretici contemporanei quali Schumpeter e Keynes, avevano in mente una società divisa in classi; dall'altro coloro che, come Senior, Say, i marginalisti, i neoclassici moderni, hanno in mente una società integrata. Per i primi il capitale è un aspetto del potere che la classe proprietaria esercita sul lavoro: potere di decisione sull'uso del lavoro, sfruttamento, utilizzazione del sovrappiù. Per i secondi il capitale è un aspetto di decisioni riguardanti cose: quindi le categorie sono quelle dell'astinenza, del risparmio, della produzione di beni strumentali. Le due linee di pensiero, sempre compresenti nella storia delle dottrine economiche, danno necessariamente luogo a definizioni diverse di ogni categoria economica, e quindi anche del termine capitale (da rapporto sociale a beni prodotti e destinati a ulteriore produzione). Poiché la storia del concetto di capitale rispecchia quella del capitalismo, sarà utile averne in mente una sinossi (come quella tracciata da Eric J. Hobsbawm) e ricordare le date fondamentali nella storia del concetto di capitale: il *Tableau économique* di François Quesnay è del 1758; la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith è del 1776; il *Saggio* e i *Principi* di David Ricardo, qui rilevanti, sono del 1815 e del 1817-1821; i *Principi* di John Stuart Mill sono del 1848; gli scritti di Karl Marx sul capitale vanno dal 1835 al 1883; gli *Elementi di economia politica pura* di Léon Walras sono del 1874; la *Teoria positiva del capitale* di Eugen von Böhm-Bawerk è del 1884; la *Teoria dello sviluppo economico* di Joseph A. Schumpeter è del 1911; il *Trattato della moneta* di John M. Keynes è del 1930, la *Teoria generale* del 1936; la *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa è del 1960.

2. L'epoca classica e la critica marxiana

Nella Francia della metà del Settecento l'industria, nel senso moderno del termine, è praticamente assente; le attività manifatturiere e commerciali hanno forma artigianale; l'economia è fondamentalmente un'economia agricola, retta da rapporti di proprietà di tipo feudale (alla *corvée* si rinuncia nel 1776). Nelle campagne francesi del settentrione il processo lavorativo comincia però a prendere forma capitalistica sia per l'uso che vi si fa dei mezzi di produzione, sia - e soprattutto - perché il lavoro è diventato lavoro salariato. La rivoluzione del 1789 e la rivoluzione industriale sono ancora lontane; tuttavia i fisiocratici, per dirla con Marx, riescono a scoprire l'essenza borghese nascosta in un involucro feudale. Nel sistema fisiocratico "il feudalesimo viene riprodotto e spiegato sub specie della produzione borghese e l'agricoltura come il settore produttivo in cui si manifesta esclusivamente la produzione capitalistica, cioè la produzione del plusvalore. Così, mentre il feudalesimo si imborghesisce, la società borghese assume un aspetto feudale" (v. Marx, 1867-1894).

a) Il capitale come anticipazioni: François Quesnay

François Quesnay è il massimo esponente della scuola fisiocratica, e per quanto riguarda la teoria del capitale gli si devono intuizioni e analisi ancora oggi insuperate: la visione del processo produttivo come processo circolare, come processo di produzione-riproduzione (il *Tableau économique*); l'essenzialità, ai fini dell'analisi di questo processo, del concetto di classi sociali (sia pure nella loro forma precapitalistica: la classe produttiva, o degli agricoltori, la classe dei proprietari fondiari, la classe sterile o dei manifatturieri); infine il concetto di capitale non solo come insieme di beni capitali, ma come anticipazioni.

Per Quesnay le anticipazioni sono essenziali ai fini della produzione di un sovrappiù. Soltanto il capitale investito (in agricoltura) fa sì che il processo produttivo dia luogo a un *produit net*, e l'origine di questo va ricercata non nella sfera della circolazione, che pure è essenziale alla riproduzione del sistema, ma nella sfera della produzione. La produzione non può essere ridotta a un rapporto immediato fra uomo e natura; il processo di produzione di merci non può essere descritto semplicemente in termini di una combinazione di lavoro e terra, poiché per produrre merci occorre impiegare come mezzi di produzione anche quantità appropriate di

queste stesse merci: l'ammontare del sovrappiù dipende in modo cruciale dall'entità e dalla composizione delle anticipazioni.

Quesnay distingue tre tipi di anticipazioni (fondando così la moderna distinzione fra capitale fisso e capitale circolante): primitive, fondiarie e annuali. Sono anticipazioni primitive il bestiame, gli edifici, gli attrezzi; anticipazioni fondiarie le opere idrauliche e di recinzione e in generale le opere di miglioramento permanente dei fondi; anticipazioni annuali i salari dei lavoratori, le sementi e tutte le altre spese annuali ricorrenti.

Anticipazioni primitive e anticipazioni fondiarie hanno la natura del capitale fisso e partecipano alla produzione del prodotto netto cedendo il loro valore nel corso di più periodi di produzione (e richiedendo quindi adeguati reintegri per ciascun periodo di produzione). Le anticipazioni annuali dei ricchi fittavoli hanno invece la natura di capitale circolante, in quanto trasferiscono il loro valore nei beni prodotti nel corso di un solo periodo di produzione. Tutte e tre queste forme di anticipazioni, nella loro composizione e nel loro ammontare, sono essenziali nella determinazione dell'ammontare e della composizione del sovrappiù, che si forma bensì soltanto nell'agricoltura ma che - una volta distribuito e speso - sostiene tutti i ceti e tutte le professioni. Così il prodotto netto, reso possibile da un dato ammontare di anticipazioni annuali, dipende non soltanto da questo, ma anche dall'ammontare delle anticipazioni primitive e fondiarie. L'accumulazione di capitale in agricoltura è essenziale affinché crescano il prodotto lordo e la parte di questo costituita dal prodotto netto; in particolare occorre che le anticipazioni siano di natura e ammontare tali da consentire la 'grande coltura', poiché soltanto così sarà possibile l'introduzione di metodi sempre più produttivi (di sovrappiù). Una somma di denaro diventa capitale soltanto se si trasforma in capitale produttivo, e quindi procura un prodotto netto per l'intera società.

b) Adam Smith: il lavoro diviso

Nell'Inghilterra di Adam Smith il capitale ha ormai pervaso tutta l'attività produttiva. Ciò consente a Smith di fare un importante passo avanti rispetto ai fisiocratici e di riconoscere che in tutte le attività è possibile produrre sovrappiù, e che il sovrappiù prende non solo e non tanto la forma di rendita (per i fisiocratici il produit net prende per l'appunto la forma di rendita pagata dalla classe produttiva alla classe dei proprietari), ma anche e soprattutto quella di profitto. D'altra parte, come noterà Marx, Smith compie un passo indietro trascurando, nella determinazione quantitativa del sovrappiù, la quota del prodotto sociale necessaria al reintegro dei mezzi di produzione consumati nel processo produttivo: sarebbe capitale soltanto quello speso in salari e sarebbe vero il 'dogma veramente fantastico' per il quale il prezzo delle merci è composto di salario, profitto (interesse) e rendita fondiaria, quindi soltanto di salario e sovrappiù. Errore analogo compirà David Ricardo, e questo - come si vedrà a proposito di Marx - ha conseguenze importanti sulla definizione e l'analisi del saggio dei profitti.

In Smith la nozione di capitale è strettamente intrecciata con le sue distinzioni fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Per Smith è volta a volta lavoro produttivo quello che si fissa in una merce vendibile, quello che crea valore e quello che produce un sovrappiù. La nozione qui rilevante è la terza, quella per la quale è lavoro produttivo (di sovrappiù) il lavoro che si scambia contro capitale, mentre è lavoro improduttivo quello pagato dal reddito dei capitalisti e dei rentiers. Simmetricamente si potrà dire che è capitale quella parte del fondo posseduto da un individuo che viene impiegata per mettere in attività il lavoro produttivo, e che quindi non solo consentirà di reintegrare le spese inizialmente sostenute, ma darà altresì luogo a un reddito. L'altra parte del fondo, in quanto destinata al consumo immediato, non darà invece alcun reddito. Soltanto con l'impiego di lavoro produttivo sarà possibile un processo di accumulazione di capitale.

Il capitale, d'altra parte, può prendere la forma di capitale fisso e di capitale circolante. Come quasi tutte le distinzioni smithiane (quella fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, ma soprattutto quelle interne alla teoria smithiana del valore), anche questa è confusa, in quanto gli elementi del capitale produttivo vengono distinti a seconda del modo in cui compaiono nella sfera della

circolazione, anziché in quella della produzione. La distinzione fra capitale fisso e capitale circolante in Smith si regge letteralmente sul fatto che il capitale circoli oppure no, che generi un profitto restando presso il capitalista, dentro al processo produttivo, oppure distaccandosene, circolando con le merci prodotte. Per Smith, ad esempio, sono capitale fisso i fondi impiegati nel miglioramento delle terre coltivate, le costruzioni destinate alla locazione, gli strumenti di produzione di qualsiasi genere, il bestiame da lavoro e le stesse "abilità acquisite e utili" dei lavoratori; mentre sono capitale circolante la moneta, le merci prodotte per la vendita, le materie prime impiegate in un processo produttivo o nel mantenimento del bestiame da lavoro e i salari dei lavoratori. (Contare come capitale fisso le abilità acquisite e utili dei lavoratori e come capitale circolante i loro salari evoca la difficile questione delle relazioni fra forze produttive e rapporti di produzione, difficile soprattutto per chi ha una concezione strettamente materiale del capitale produttivo. È difficile far coesistere l'idea che nel capitale vadano contate quelle che vengono chiamate utilità 'immateriali' e l'idea secondo la quale tutto il capitale è un prodotto del lavoro, e dunque se ne debbano escludere dal computo le forze e i doni della natura: è molto difficile distinguere e contabilizzare quali siano i doni della natura e quali i risultati del lavoro).

Per quanto riguarda l'origine del sovrappiù e in particolare del profitto, Smith la individua nella produttività del lavoro in generale. A sua volta, la produttività del lavoro dipende dalla divisione del lavoro, e questa dalla tendenza propria della natura umana al baratto e allo scambio: "E poiché è in questo modo, col baratto e con lo scambio, che noi otteniamo la maggior parte di quei reciproci buoni uffici di cui abbiamo bisogno, così è questa stessa tendenza a trafficare che in origine dà occasione al sorgere di quella divisione del lavoro sulla quale si fonda tutto il benessere delle società evolute" (v. Smith, 1776). Nella produzione capitalistica, in particolare, il capitale, riunendo insieme un gran numero di lavoratori e anticipando loro le sussistenze di cui essi non dispongono, può attuare la migliore divisione e distribuzione degli impieghi e può fornire agli operai le migliori macchine: la forma capitalistica di produzione è destinata a diventare la forma dominante e definitiva dell'economia e della società. La storia sarebbe dunque finita.

La società borghese, secondo Smith, si regge sulla classe dei lavoratori produttivi; questi - producendo prodotto netto - sostengono se stessi e tutte le altre classi; i padroni, che avendo anticipato le sussistenze si appropriano del prodotto netto, ne trattengono per sé una parte come profitto, destinandola elettivamente all'accumulazione del capitale, e ne redistribuiscono l'altra parte ai proprietari fondiari e ai lavoratori improduttivi. Si manifesta così la duplicità del rapporto fra capitale e lavoro salariato: in quanto lavoro produttivo di sovrappiù, il lavoro produce il capitale, ma in quanto lavoro salariato viene comandato dal capitale. Come Smith scrive nell'Abbozzo della Ricchezza delle nazioni, "In un paese civile i poveri provvedono a se stessi e all'enorme lusso dei loro signori [...]. Tra i selvaggi, invece, ognuno gode dell'intero prodotto della propria attività" (v. Smith, 1763).

Occorre ricordare qui un problema che Smith, a differenza dei fisiocratici, si trova a dover affrontare: il problema di che cosa determini il valore delle merci. Poiché per i fisiocratici il prodotto netto si dava soltanto in agricoltura, di esso si poteva dare una determinazione quantitativa in termini fisici, come semplice differenza fra le quantità di beni prodotte e le quantità di beni impiegate come mezzi di produzione e mezzi di sussistenza; ma quando può darsi sovrappiù in tutte le attività produttive, come è per Smith, l'unica determinazione quantitativa logicamente possibile diventa quella in valore. Nasce di qui la centralità della teoria del valore nell'analisi dell'economia capitalistica.

c) David Ricardo: saggio dei profitti, macchine e accumulazione

Anche David Ricardo, come Smith, concepisce il capitale nella sua materialità, piuttosto che come rapporto sociale, e come Smith lo riduce alle anticipazioni salariali. Per Ricardo il problema principale dell'economia politica non è però l'indagine sulle cause della ricchezza delle nazioni, bensì la determinazione delle leggi che regolano la distribuzione del prodotto sociale, al netto della rendita, fra capitalisti e lavoratori. Vi è dunque almeno l'intuizione di un rapporto fondamentale fra capitale e lavoro salariato.

Nell'ipotesi che il capitale consista soltanto nelle anticipazioni salariali, il saggio dei profitti (che per definizione è uguale al rapporto fra l'ammontare dei profitti e il valore del capitale) risulta pari al rapporto fra profitti e salari, ed è dunque la misura ricercata della distribuzione del prodotto sociale netto di rendita fra capitalisti e lavoratori. Si tratterà perciò di individuare le determinanti del saggio dei profitti, il modo in cui il saggio dei profitti si muove con il procedere dell'accumulazione del capitale, e se e come l'introduzione delle macchine nel processo produttivo abbia influenza sugli interessi delle diverse classi della società ("argomento questo di grande importanza che sembra non sia stato mai esaminato in modo da condurre a risultati certi e soddisfacenti").

Ricardo non dà una spiegazione dell'origine del profitto, poiché lo concepisce come un residuo: come quel che resta nelle mani dei capitalisti, una volta pagati rendita e salari; tuttavia la sua teoria del saggio dei profitti mostra che il rapporto fra capitalisti e lavoratori salariati è un rapporto conflittuale: è questa un'importante implicazione politica dell'analisi ricardiana delle relazioni fra capitale sociale e processo lavorativo sociale, quali si danno nel modo di produzione capitalistico.

Il saggio dei profitti, secondo Ricardo, dipende da due ordini di circostanze: dalle condizioni tecniche della produzione e dal saggio di salario. Date le condizioni tecniche della produzione (e in ogni dato momento esse sono date), saggio dei profitti e saggio di salario stanno fra di loro in una relazione inversa: a un alto saggio di salario corrisponde un basso saggio dei profitti e viceversa. Inoltre, e a differenza di quanto sosterrà la teoria neoclassica nella sua versione egemone, non è vero che a una data configurazione delle tecniche di produzione corrisponda una e una sola configurazione distributiva di equilibrio: in astratto è compatibile con una configurazione data delle tecniche di produzione qualsiasi configurazione distributiva compresa fra i due estremi in cui tutto il prodotto netto (di rendita) va ai salari, o in cui tutto il prodotto netto va ai profitti (è importante sottolineare che ciò è vero in astratto: nella realtà non è vero che non esista un vincolo distributivo alla determinazione del livello di attività o al processo di accumulazione del capitale, come mostrerà Marx e come è stato dimostrato dagli esiti politici delle tesi neoricardiane, fatte proprie da una parte del sindacato italiano negli anni settanta, circa il salario come 'variabile indipendente').

Il prodotto sociale che si spartiscono capitalisti e lavoratori è il prodotto sociale al netto della rendita. Sul livello del saggio dei profitti, e sulla sua dinamica nel corso del processo di accumulazione, hanno dunque influenza le determinanti della rendita stessa. Questa, secondo Ricardo (che ne mutua la spiegazione da Malthus), dipende dal fatto che il processo produttivo è caratterizzato da rendimenti decrescenti; se si suppone, come Ricardo fa nella versione più semplice della sua teoria, che l'unica attività produttiva sia quella agricola e che le diverse terre abbiano diversa fertilità, allora la concorrenza fra capitalisti da un lato e fra proprietari terrieri dall'altro farà sì che la rendita risulti pari alla differenza fra il prodotto effettivamente ottenuto e quello che si sarebbe ottenuto se tutte le terre fossero state di fertilità pari a quella della terra meno fertile fra quelle messe a coltura. Su quest'ultima la rendita è nulla, e il suo prodotto (il prodotto marginale) basterà appena a pagare i salari e i profitti, a un saggio (dei profitti) che per effetto della concorrenza dovrà essere uniforme su tutte le terre. Il saggio di salario, d'altra parte, dovrà anch'esso essere uniforme su tutte le terre, e sarà mantenuto al livello di sussistenza dall'operare di un meccanismo demografico di tipo malthusiano.

Per Ricardo (che almeno in questo senso aderisce alla legge di Say, secondo la quale tutti i redditi sono integralmente spesi) se vi sono profitti positivi, questi saranno investiti dai capitalisti nella coltivazione di nuove terre, che avranno una produttività via via decrescente. I profitti saranno schiacciati fra rendita e salari (vi è dunque conflitto non soltanto fra capitalisti e lavoratori salariati, ma anche fra queste due classi e quella dei rentiers); il saggio dei profitti diminuirà, e il sistema - prima o poi - raggiungerà lo stato stazionario.

Il rapporto (distributivo) fra capitale e lavoro salariato non è però istituito, per Ricardo, soltanto dalle leggi 'naturali' che governano la relazione inversa fra saggio di salario e saggio dei profitti e la caduta di questo nel corso del processo di accumulazione (non tendenziale, ma necessaria), bensì anche dall'eventuale introduzione di macchine nel processo produttivo: che non è un fatto di natura,

ma è il risultato di decisioni dei capitalisti.

Per Ricardo, e contro l'opinione allora e oggi dominante, l'introduzione di macchine nel processo produttivo riesce spesso dannosa agli interessi della classe dei lavoratori. L'occupazione aumenta sicuramente soltanto quando aumentano le anticipazioni salariali e il salario è al suo livello 'naturale', di sussistenza; mentre l'introduzione delle macchine può far sì che aumenti il reddito netto della società (rendite e profitti) e contemporaneamente diminuisca il reddito lordo (e dunque l'ammontare dei salari). A ciò consegue, secondo Ricardo, che la stessa causa che può aumentare il reddito netto del paese può nello stesso tempo rendere esuberante la popolazione e peggiorare le condizioni dei lavoratori.

d) John Stuart Mill: il capitale come fattore della produzione

Il tentativo di John Stuart Mill di emendare, completare e sistemare le teorie ricardiane prelude in realtà allo stravolgimento che del pensiero classico compirà la scuola neoclassica. Ricardo non dà una spiegazione dell'origine del profitto, che concepisce come grandezza residuale; egli nega, in altre parole, che il capitale materiale abbia in sé un proprio potere produttivo. Mill si pone invece il problema di spiegare - ma principalmente di giustificare - i redditi da profitto come generati da un siffatto potere produttivo, anticipando così una concezione del capitale come di un elemento materiale che si combina con lavoro e terra nella produzione di ricchezza: una concezione del capitale, dunque, come 'fattore' della produzione. Su ciò si tornerà più avanti, ma vanno indicati almeno alcuni aspetti della concezione milliana del capitale perché rappresentativi di indirizzi di pensiero presenti anche in altri autori dell'epoca (J.B. Say, J. M. Lauderdale, J. R. McCulloch).

La teoria milliana del capitale - definito come "un fondo accumulato dei prodotti del lavoro precedente" - è riassunta dallo stesso Mill in quattro "proposizioni fondamentali":

- 1) l'industria è limitata dal capitale (l'occupazione può essere aumentata soltanto mediante l'accumulazione di capitale, cioè sarebbero impossibili problemi malthusiani di insufficienza della domanda);
- 2) il capitale è il risultato del risparmio;
- 3) il capitale, sebbene sia il risultato del risparmio, è tuttavia consumato (vi è dunque corrispondenza, come vuole la legge di Say, fra risparmio e spese);
- 4) la domanda di merci non è domanda di lavoro. (Quest'ultima e discussa proposizione probabilmente significa che la domanda di merci non è necessariamente domanda di lavoro, poiché la decisione di ricostituire il fondo salari mediante il ricavato dalla vendita delle merci prodotte spetta al capitalista. A questa proposizione si lega il quesito milliano, se la distinzione fra ciò che è capitale e ciò che non lo è non dipenda dalle intenzioni del capitalista, ovvero del proprietario del capitale potenziale).

Mill non afferma esplicitamente il potere produttivo del capitale, e anzi scrive che "il capitale, rigorosamente parlando, non ha alcun potere produttivo: l'unico potere produttivo è quello del lavoro"; ma aggiunge subito "assistito indubbiamente da utensili e operante sulle materie prime. Si può forse dire, senza grande improprietà, che la parte di capitale che consiste di utensili e di materie prime possiede un potere produttivo, poiché essi contribuiscono, insieme col lavoro, all'espletamento della produzione. [...] Il concetto appropriato di capitale è che tutto quanto una persona possiede costituisce il suo capitale, purché questa persona possa e voglia impiegarlo non nel consumo a scopo di soddisfazione, ma per procurarsi i mezzi di produzione con l'intenzione di impiegarli produttivamente. Ora i mezzi di produzione sono lavoro, strumenti e materie prime. L'unico potere produttivo che esiste è il potere produttivo del lavoro, degli strumenti e delle materie prime" (v. Mill, 1844).

e) Karl Marx: la critica della formula trinitaria

Karl Marx intitola proprio alla "formula trinitaria" il primo capitolo dell'ultima sezione del terzo volume del Capitale (dedicata a I redditi e loro fonti; l'ultimo capitolo, là dove il manoscritto si interrompe, ha per titolo Le classi).

Scriva Marx: "Questa formula trinitaria si riduce più precisamente alla seguente: capitale-interesse, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario, nella quale il profitto, la forma del plusvalore che caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico, è felicemente eliminato. Le pretese fonti della ricchezza annualmente disponibile appartengono a sfere completamente diverse e non vi è fra di esse la più piccola analogia, come non vi è analogia fra gli onorari di un notaio, le carote rosse, la musica. Capitale, terra, lavoro! Ma il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente a una determinata formazione storica della società. Il capitale è costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società, dai prodotti e dalle condizioni di attività della forza-lavoro, resi autonomi nei confronti della forza-lavoro vivente, che vengono mediante questa contrapposizione personificati nel capitale. [...] Viene poi la terra, la natura inorganica come tale, rudis indigestaque moles in tutta la sua selvaggia primitività. [...] E infine, come terzo in questa alleanza, un semplice fantasma, 'il' lavoro, che non è altro che un'astrazione, l'attività produttiva dell'uomo in generale, per mezzo della quale egli rende possibile il ricambio organico con la natura. [...] L'economia volgare non fa altro, in realtà, che interpretare, sistemare e difendere le idee di coloro che, impigliati nei rapporti di produzione borghesi, sono gli agenti di questa produzione. Non ci dobbiamo quindi meravigliare che l'economia volgare si senta particolarmente a suo agio proprio in questa forma fenomenica estraniata dai rapporti economici, in cui questi prima facie sono assurdi e del tutto contraddittori - e ogni scienza sarebbe superflua, se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero - e che questi rapporti le appaiano tanto più evidenti di per sé quanto più le rimane nascosto il loro nesso interno".

f) Marx: lavoro salariato e capitale

Per Marx il processo di produzione capitalistico è una forma storicamente determinata del processo di produzione sociale in generale. Quest'ultimo è al tempo stesso il processo di produzione delle condizioni materiali della vita umana e un processo che si sviluppa entro specifici rapporti di produzione storico-economici, producendo e riproducendo questi rapporti stessi di produzione e dunque i rappresentanti di questo processo, le loro condizioni materiali di esistenza e i loro rapporti reciproci, ossia la loro determinata forma economica e sociale. Il complesso di questi rapporti, in cui i rappresentanti di questa produzione stanno con la natura e fra di loro, costituisce precisamente la società, considerata nella sua struttura economica.

La caratteristica principale del modo di produzione capitalistico, se lo si guarda dal punto di vista della circolazione, è che il processo è del tipo Denaro-Merce-Denaro, e non Merce-Denaro-Merce. Ciò vuol dire che mentre nel ciclo M-D-M lo scopo dello scambio è quello di ottenere una merce finale atta a soddisfare bisogni diversi da quelli che possono essere soddisfatti con la merce posseduta e ceduta inizialmente (scopo dello scambio è il valore d'uso e la moneta serve soltanto all'intermediazione nello scambio delle merci), nel ciclo D-M-D si cede denaro per ottenere altro denaro; questo denaro, d'altra parte, non viene mai speso definitivamente, ma rifluisce sempre al punto di partenza. Scopo di questo processo non è ottenere valori d'uso, bensì un plusvalore; la somma ottenuta, perché l'operazione abbia un senso, dovrà essere maggiore di quella ceduta inizialmente: la forma effettiva del ciclo dovrà dunque essere D-M-D', dove D' sarà maggiore di D e la differenza rispetto al valore originario sarà costituita dal plusvalore. Nella circolazione, dice Marx, il valore anticipato originariamente si valorizza, e questo movimento lo trasforma in capitale.

Si tratta ora di spiegare come mai D' possa (e debba) essere maggiore di D. La spiegazione marxiana è la seguente. Come si è visto, il processo si apre con uno scambio di potere d'acquisto contro una merce: il potere d'acquisto originario si trasforma in capitale proprio in quanto assume la forma intermedia di merce. Tuttavia non esiste nessuna risorsa o merce (salvo una, come si vedrà) che allo stesso tempo abbia valore d'uso e sia fonte di valore, così come occorre affinché D' sia maggiore di D. Diventa dunque necessario indagare

come nel modo di produzione capitalistico si svolga il processo di produzione (e riproduzione). L'idea marxiana è che l'unica merce che insieme abbia valore d'uso e funzioni come fonte di valore sia la forza lavoro. Di tale merce, che costituisce l'unica proprietà del lavoratore, il lavoratore stesso non può fare uso, poiché non possiede i mezzi di produzione; può soltanto venderla a chi - il capitalista - possiede potere d'acquisto da trasformare in capitale, la immette e utilizza nel processo produttivo e ne trae il plusvalore che si realizzerà (se si realizzerà) nella forma di profitto con l'ulteriore trasformazione della merce prodotta in denaro.

Se le cose stanno così, non è più possibile pensare il capitale soltanto come entità materiale e come categoria distinta dal lavoro, come semplice insieme di mezzi di produzione che vengono combinati con il lavoro per produrre valori d'uso. Nel modo di produzione capitalistico il lavoratore è lavoratore salariato, e il rapporto materiale fra strumenti di lavoro e capacità lavorativa, quale si dà nel processo lavorativo, sottende un nesso sociale fra capitalista e lavoratore che condiziona tutto il processo di valorizzazione e di riproduzione.

Scriva Marx (in *Lavoro salariato e capitale*): "Anche il capitale è un rapporto sociale di produzione. Esso è un rapporto borghese di produzione. Il capitale non è dunque soltanto una somma di prodotti materiali; esso è una somma di merci, di valori di scambio, di grandezze sociali [...]. Come dunque una somma di merci, di valori di scambio, diventa capitale? Per il fatto che essa, come forza sociale indipendente, cioè come forza di una parte della società, si conserva e si accresce attraverso lo scambio con il lavoro vivente, immediato. L'esistenza di una classe che non possiede null'altro che la capacità di lavorare è una premessa necessaria del capitale" (v. Marx, 1849).

g) Marx: il processo di produzione-riproduzione

Che cosa avviene nello scambio fra capitale e lavoro salariato? Per Marx il valore di una merce si scinde in tre parti: capitale costante, capitale variabile, plusvalore. Il processo produttivo si apre con la spesa da parte del capitalista del suo capitale monetario nell'acquisto dei mezzi di produzione e della forza lavoro (la quale costituisce il capitale produttivo). La forza lavoro, come qualsiasi altra merce, viene pagata secondo il suo valore, che è pari al tempo di lavoro necessario per riprodurla (cioè per produrre i mezzi di sussistenza del lavoratore).

Al termine del processo di produzione il capitale produttivo è trasformato in capitale merce, in merci che hanno un valore superiore a quello del capitale produttivo iniziale. La parte di capitale monetario spesa nei mezzi di produzione (capitale costante) non cambia la sua grandezza di valore, mentre la parte spesa in forza lavoro (capitale variabile) ha aumentato il suo valore, producendo il plusvalore che viene trattenuto dal capitalista e che, una volta realizzato, può essere trasformato in nuovo capitale produttivo. Il lavoratore salariato si troverà così di fronte al valore che egli stesso ha prodotto; egli vende la propria forza lavoro per produrre ciò che gli si contrapporrà come proprietà del capitalista. Da un lato la forza lavoro, in quanto produce plusvalore, è all'origine del profitto; dall'altro il lavoro, in quanto lavoro salariato, è incluso nel capitale.

Ciascun singolo capitale, tuttavia, può riprodursi soltanto se la merce prodotta viene venduta e il ricavato viene riconvertito in nuovo capitale produttivo. La realizzazione della merce può però essere ostacolata da tre ordini di circostanze: il bisogno che la collettività ha della merce stessa; la quantità di moneta esistente; l'effettiva trasformazione in denaro dell'intera quantità prodotta. Gli schemi di riproduzione di Marx, che riprendono l'idea del *Tableau économique* di Quesnay, hanno lo scopo di individuare le condizioni necessarie affinché il processo di produzione possa ripetersi, riprodursi, ed è proprio nel processo di riproduzione che può manifestarsi l'equilibrio - oppure la crisi - del capitale.

Se si suddivide il sistema economico nei due settori fondamentali (quello che produce mezzi di produzione e quello che produce merci salario), allora dalla condizione di uguaglianza fra domanda e offerta che è necessaria per ciascun settore risulterà che la domanda di

mezzi di produzione da parte del settore che produce merci salario deve essere uguale alla domanda di merci salario da parte del settore che produce mezzi di produzione. In assenza di un piano, è chiaro non soltanto che il verificarsi spontaneo di questa condizione è improbabile, ma anche che, se quella uguaglianza per caso si verifica, nulla assicura che essa comporti il massimo livello di attività e di occupazione del sistema; sono cruciali, comunque, nella determinazione del livello, delle proporzioni e della regolarità e stabilità delle modalità di riproduzione del sistema, le decisioni dei capitalisti circa l'impiego dei profitti realizzati.

Da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della riproduzione e della circolazione del capitale complessivo, Marx dimostra che l'equilibrio reale, nello scambio delle diverse parti del prodotto annuo, non necessariamente esiste, né è necessariamente unico, stabile e ottimo per tutti, come invece vogliono gli economisti ortodossi. In particolare, la funzione del denaro quale capitale monetario produce determinate condizioni dello svolgimento normale della riproduzione (sia su scala semplice sia su scala allargata), che si trasformano in altrettante condizioni di svolgimento anormale della produzione, in possibilità di crisi: "poiché l'equilibrio stesso - dato il carattere primitivo di questa produzione - è un caso".

h) Marx: plusvalore e profitto

Per Marx la soluzione del problema lasciato irrisolto da Ricardo - quale sia l'origine del profitto - è dunque questa: all'origine del profitto sta il plusvalore, e all'origine di questo sta il pluslavoro prestato nella fabbrica dal lavoratore, dopo che questi aveva venduto sul mercato, e al suo prezzo, la propria forza lavoro. Lo scambio che ha per oggetto la merce forza lavoro è uno scambio fra equivalenti nella sfera della circolazione, mentre è uno scambio fra non equivalenti se si considera il processo capitalistico complessivo, che è allo stesso tempo processo di circolazione, produzione e riproduzione.

La giornata lavorativa si divide in due parti: una prima parte serve a ricostituire i beni di consumo necessari alla riproduzione della forza lavoro (lavoro necessario), la seconda (pluslavoro) costituisce il plusvalore, quella parte del valore del prodotto che non ritorna al lavoratore salariato e che anzi gli si contrapporrà come nuovo capitale. Conviene aggiungere che un rapporto di sfruttamento non si dà soltanto nel modo di produzione capitalistico, ma soltanto in questo esso è mediato, e celato, dallo scambio. Il profitto è il risultato della forma capitalistica del rapporto di sfruttamento.

Poiché il valore di ogni merce prodotta capitalisticamente si scinde per Marx in capitale costante (c), capitale variabile (v) e plusvalore (s), la grandezza alla quale vanno commisurati i profitti ai fini della determinazione del saggio del profitto sarà il valore dell'intero capitale speso negli elementi della produzione; cioè la somma del capitale costante e del capitale variabile, e non soltanto l'ammontare dei salari anticipati, come si ha in Ricardo. Se il plusvalore si trasforma in profitto (se cioè la merce prodotta viene realizzata), il saggio del profitto sarà dato da $s/(c + v)$, ovvero, se si dividono numeratore e denominatore per v, dal rapporto fra s/v (che si può definire saggio del plusvalore o di sfruttamento) e $(c/v + 1)$ (dove il rapporto c/v può essere definito 'composizione organica del capitale').

Mentre il saggio del plusvalore rende manifesta l'origine del plusvalore stesso, che è il capitale variabile, nel saggio del profitto tale origine viene occultata poiché, perdendosi la distinzione fra capitale costante e capitale variabile, il profitto apparirà come generato da 'qualità segrete' del capitale nel suo complesso (e non soltanto da quella sua parte che per Marx ha capacità di valorizzazione). Il capitalista anticipa il capitale complessivo senza riguardo alle diverse funzioni assolve nella produzione del plusvalore dalle singole parti costitutive del capitale, e dunque ai suoi occhi il profitto è originato dal capitale in sé, mentre in realtà esso non è altro che una forma mistificata del plusvalore, "la forma fenomenica del plusvalore". (Si pone qui il cosiddetto 'problema della trasformazione', che ci limitiamo a menzionare. Mentre in Ricardo valore e prezzo coincidono immediatamente, per Marx valore e prezzo sono due categorie distinte: i valori si 'trasformano' in prezzi di produzione per effetto della concorrenza, in maniera tale da assicurare ai vari

capitali l'eguaglianza dei saggi di profitto. I prezzi di produzione dovrebbero dunque essere determinati a partire dai valori. Sulla trasformazione in prezzi dei valori misurati in termini di lavoro incorporato è bene avvertire che l'analisi elaborata da Piero Sraffa (v., 1960) in Produzione di merci a mezzo di merci, ha messo in evidenza che, nel procedere alla trasformazione, si incontrano difficoltà gravi, secondo alcuni economisti insuperabili, secondo altri non decisive).

Un cenno, infine, agli effetti dell'accumulazione del capitale sul saggio del profitto. Si è visto come per Ricardo il saggio del profitto dipenda dalle condizioni tecniche della produzione e dal saggio di salario, e che la messa a coltura di terre via via meno fertili, dato il saggio di salario, comporta necessariamente e naturalmente una caduta del saggio dei profitti. Nella definizione marxiana (e nella contabilità capitalistica) del saggio del profitto, questo dipende invece dal rapporto fra il saggio del plusvalore e la composizione organica del capitale; cioè dalla divisione della giornata lavorativa (che è una misura della distribuzione del prodotto fra capitalisti e lavoratori) e dalle condizioni tecniche della produzione (descritte in termini di composizione organica del capitale). Ciò significa che, a parità del saggio di plusvalore (ovvero di sfruttamento), l'andamento del saggio del profitto dipenderà da quello della composizione organica del capitale. Questa, a sua volta, dipende dalle decisioni dei capitalisti circa le tecniche di produzione e circa il rapporto fra capitale costante e capitale variabile, che in generale tenderà ad aumentare, non tanto in dipendenza di un 'progresso tecnico' ineluttabile, il quale deterministicamente conduca a sostituire macchine a lavoro vivo, ma in quanto in tal modo - generando disoccupazione (esercito industriale di riserva) - si manterrà il salario al suo livello di sussistenza. Il saggio dei profitti, dunque, tenderà a diminuire, a causa delle decisioni stesse dei capitalisti; anche se alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto potranno opporsi, quali contraddizioni intrinseche della legge, delle cause antagonistiche.

3. L'epoca neoclassica

Nel suo splendido libro su Gli anni dell'alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico, 1926-1939, George L. S. Shackle narra che nei quarant'anni seguenti il 1870 fu fondata una "grande teoria" o "grande sistema della scienza economica", il cui unico scopo era di dimostrare quali fossero le implicazioni logiche di gusti o bisogni dati, combinati con "conoscenza perfetta" e messi a confronto con "scarsità e versatilità di risorse". Scarsità e versatilità di risorse, unite alla perfetta e generale conoscenza delle soddisfazioni che si possono trarre da ciascun uso di tali risorse attraverso l'intera gamma di possibilità rivelate da un determinato stadio della tecnologia, assicuravano che queste risorse sarebbero state sempre pienamente impiegate. La conoscenza perfetta implicava anche la perfezione dei mercati, così che ogni bene veniva prodotto da un gran numero di imprese di pari dimensioni fra le quali i compratori si muovevano in completa indifferenza. Inoltre la conoscenza perfetta aboliva del tutto la necessità di un qualche mezzo di conservazione del potere generale d'acquisto (distinto dalla ricchezza incorporata in forme concrete capaci di fornire direttamente la soddisfazione del consumo o di intervenire fisicamente nella produzione) e quindi non c'era moneta reale (la cui funzione come riserva di valore è di rendere possibile la posposizione di una decisione circostanziata a chi possiede una conoscenza imperfetta). La teoria evitava di prendere in considerazione lo sviluppo in qualsiasi sua forma: "La Grande Teoria era quindi la teoria dell'equilibrio generale stazionario (o, meglio, atemporale), perfettamente concorrenziale e di piena occupazione" (v. Shackle, 1967).

a) L'equilibrio economico come ordine naturale e necessario

Con l'avvento della scuola neoclassica l'economia politica si trasforma in una disciplina che di 'politico', esplicitamente, ha ben poco; la 'scienza' economica, secondo la definizione che ne darà Lionel Robbins tra il 1932 e il 1935, si riduce all'"economica": "scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi, applicabili a usi alternativi". Questa riduzione (o

generalizzazione, a seconda dei punti di vista) nell'ambito della teoria del capitale conduce a concepire il capitale stesso esclusivamente nella sua connotazione materiale: come un insieme di mezzi di produzione prodotti e dotati di produttività. Già nell'epoca classica erano presenti teorie che concepivano il capitale come 'fattore produttivo'. Nassau Senior, in particolare, riconduce la produttività del capitale alla categoria dell'"astinenza", cioè al "comportamento di un soggetto che o si astiene dall'uso improduttivo di ciò di cui dispone o deliberatamente preferisce il conseguimento di risultati remoti anziché quello di risultati immediati". All'origine del profitto starebbe l'astinenza, e nella definizione e nell'analisi del capitale diventa centrale la dimensione temporale del processo produttivo.

Un'impostazione siffatta ha una conseguenza di grande portata sulla visione del processo economico. La conseguenza è che se il lavoro non è l'unica fonte del valore, ma esistono anche altri 'fattori' della produzione, allora viene meno la categoria del sovrappiù, che per l'appunto presuppone che sia il lavoro produttivo (la forza lavoro, per Marx) a produrre di più di quanto occorra alla sua riproduzione, e si afferma la concezione del problema distributivo come retto dall'armonia anziché dal conflitto fra classi antagonistiche. Se si pensa ciascuna quota distributiva come il risultato di un contributo produttivo specifico di ciascun fattore, la distribuzione del prodotto sociale non è più determinata anche da un conflitto di classe, ma soltanto dalle condizioni tecniche della produzione, che sono assunte come date. Il mondo è retto da un'unica, determinata legge economica ed esiste un'unica configurazione di equilibrio, che in assenza di attriti si afferma e si mantiene naturalmente e con il massimo vantaggio per tutti. Il reddito percepito da ciascun soggetto non è altro che il prezzo per i servizi produttivi dei fattori della produzione di cui ciascun soggetto è proprietario.

b) Il capitale nell'equilibrio economico generale

Del capitale la teoria di Léon Walras vuole e può dire soltanto ciò che se ne può dire nel linguaggio matematico. Ciò rende particolarmente difficile esporla mediante il linguaggio comune, ma soprattutto le impedisce di indagare il ruolo che il capitale ha nelle diverse fasi del processo capitalistico di produzione-riproduzione, riducendo la questione al modo in cui il capitale entra (come dato) in un problema di massimizzazione sotto vincoli. Questo, nella visione di Walras, è un problema generale e universale, che va studiato con riferimento a un sistema il cui funzionamento non è condizionato da alcuna determinazione storica o istituzionale.

Il problema che Walras affronta con la sua teoria dell'equilibrio economico generale è il seguente: quali siano le quantità di beni prodotti e scambiati, e i prezzi ai quali avvengono tali scambi, in quella configurazione che vede realizzate simultaneamente le posizioni di equilibrio cui tendono i soggetti economici. I dati del problema, d'altra parte, sono le quantità iniziali di risorse produttive, la tecnica di produzione, il sistema di preferenze dei soggetti. Si suppone, inoltre, che il mercato sia concorrenziale e che i soggetti siano razionali nel senso che tendono a massimizzare la propria soddisfazione.

Lo schema analitico complessivo comprende quattro stadi: una teoria dello scambio, sotto il vincolo dell'eguaglianza fra domanda e offerta dei beni di consumo; una teoria della produzione, sotto il vincolo dell'eguaglianza fra prezzo di vendita dei prodotti e costi dei servizi produttivi che vi sono entrati; una teoria della capitalizzazione, circa le quantità prodotte dei capitali propriamente detti, sotto il vincolo dell'uniformità del saggio di rendimento dei beni capitali e dell'eguaglianza fra reddito risparmiato e valore dei nuovi beni capitali prodotti; infine una teoria della circolazione che tenga conto della necessità (strumentale) della moneta come capitale circolante.

Per Walras il capitale in generale è costituito da "tutte le forme di ricchezza sociale che non sono consumate affatto o che vengono esaurite soltanto dopo un certo periodo di tempo". Sono invece redditi "tutti i beni non durevoli, tutte le forme di ricchezza sociale che vengono consumate immediatamente". Per intendere il modo in cui il capitale entra nella determinazione dell'equilibrio economico walrasiano, occorre dunque partire dalla nozione walrasiana di ricchezza sociale, che è "l'insieme delle cose materiali o immateriali

che sono scarse, cioè che da una parte ci sono utili e dall'altra non sono disponibili che in quantità limitata". Gli elementi della ricchezza sociale sono di due tipi: i capitali, beni che servono più di una volta, e i redditi, beni che servono una sola volta. I capitali, a loro volta, sono di tre tipi: i capitali, o risorse, naturali, i capitali, o capacità, personali, e i capitali propriamente detti, quei beni capitali che non sono né terra né facoltà personali. Quanto ai redditi, essi comprendono i beni per uso di consumo (beni di consumo e servizi consumabili delle tre specie di capitali) e i beni per usi di produzione (beni intermedi e servizi produttivi delle tre specie di capitali). La principale preoccupazione analitica di Walras riguarda la trasformazione dei servizi produttivi in prodotti. Nel processo economico vi sarebbe dunque un punto di partenza (le dotazioni iniziali di capitali) e un fine: il consumo, da parte dei soggetti, dei beni di consumo, e l'acquisto - in quanto risparmiatori - di nuovi capitali. La successione lineare che conduce dal punto di partenza al traguardo è la seguente: i soggetti proprietari dei capitali (in quantità date) ne vendono i servizi agli imprenditori; questi, comprati tali servizi, si scambiano (nel senso del baratto) i servizi intermedi fra di loro; ora dispongono dei fattori della produzione e li immettono in un processo produttivo, la cui tecnologia è data; l'esito del processo è la vendita dei prodotti, dagli imprenditori ai proprietari dei servizi produttivi, che i primi avevano acquistato dai secondi e che ora i secondi sono in grado di acquistare dai primi.

Per esprimersi in termini moderni, si può dire che nella teoria walrasiana della produzione le merci non sono prodotte (come è invece per gli economisti classici) mediante altre merci prodotte, bensì grazie ai servizi produttivi di beni capitali assunti come dati nello schema. La funzione dell'imprenditore si riduce a quella di comprare servizi produttivi e vendere beni di consumo, senza alcuna iniziativa o reddito suoi propri; come noterà Schumpeter, "è chiaro che nel pensiero di Walras le famiglie sono realmente gli agenti che, sia come compratori che come venditori di servizi, determinano il processo economico " (v. Schumpeter, 1954).

Per quanto riguarda il valore dei beni capitali occorre distinguere due casi: un'economia in stato stazionario e un'economia in sviluppo. Nella prima non vi sarà un mercato sul quale si determinano tali valori, poiché in uno stato stazionario non vi sarà produzione di nuovi beni capitali, ma soltanto ammortamenti e rinnovi. In un'economia in sviluppo vi sarà invece domanda di nuovi beni capitali e offerta di risparmio. Gli imprenditori domanderanno nuovi beni capitali fino a quando non saranno uguali il rendimento di questi e il prezzo di offerta del risparmio, sotto la condizione che in equilibrio i prezzi dei beni capitali siano proporzionali ai loro rendimenti netti.

L'offerta di risparmio, da parte delle famiglie, è spiegata da Walras in termini di utilità. A questo fine - per stabilire una relazione fra beni capitali e utilità - Walras immagina un bene ideale, il "ricavo netto perpetuo", per il quale ciascuna famiglia ha una funzione di domanda (basata sull'utilità marginale che attribuisce al bene stesso). I prezzi dei beni capitali possono ora essere espressi in termini del prezzo di un'unità di ricavo netto perpetuo per unità di tempo, che è il reciproco del saggio di interesse. In equilibrio la domanda complessiva di nuovi beni capitali (che deve essere uguale al risparmio) dovrà ripartirsi fra le industrie che producono questi nuovi beni capitali secondo la condizione di proporzionalità ricordata sopra (in modo che il rendimento netto dei beni capitali sia proporzionale ai loro prezzi). Il fattore di proporzionalità comune ai prezzi di tutti i beni capitali sarà dato dal reciproco del prezzo di un'unità di ricavo netto perpetuo e dunque - in assenza di moneta - coinciderà con il saggio di interesse.

L'edificio walrasiano è senza dubbio molto bello, come scrive Schumpeter (che ne è affascinato e però - tentato da Marx - vuol prenderne le distanze): "Il piano terreno di questa costruzione è la teoria del 'mercato' dei beni di consumo. Al primo piano troviamo la teoria della produzione e il 'mercato' dei servizi produttivi, non separato dal primo mercato ma con esso integrato. Al secondo piano abbiamo il 'mercato' dei beni capitali, analogamente integrato con gli altri due" (ibid.). (E al terzo piano c'è un altro mercato, integrato con gli altri tre, quello del 'capitale circolante' e della moneta).

Sebbene la teoria walrasiana sia spesso invocata come fondamentale, in quanto schema di riferimento indispensabile per una fondazione microeconomica delle proposizioni relative al funzionamento del sistema economico nel complesso (fondazione che molti presumono necessaria, sebbene con ragioni dubbie), quella stessa teoria sembra a sua volta avere fondamenta discutibili. Infatti la

teoria dell'equilibrio economico generale ha dato luogo a una vastissima letteratura, in accordo o critica, sulla sua coerenza formale e il suo realismo; qui ci si limita a riprendere una considerazione di Claudio Napoleoni, per il quale al fondo delle difficoltà analitiche della teoria walrasiana c'è un modo sostanzialmente contraddittorio di concepire il capitale: "Il capitale è una realtà essenzialmente unitaria proprio perché costituisce, nel suo insieme e indipendentemente dai singoli beni che lo costituiscono, il termine di riferimento rispetto al quale si determina il saggio dell'interesse. La contraddizione in cui cade Walras sta allora in ciò, che, da un lato, il capitale è frantumato nelle sue singole componenti (i tanti 'beni capitali') e, dall'altro lato, è riaffermato come unitario nel momento in cui ciò è inevitabile, ossia nel momento in cui si introduce il saggio dell'interesse (comune valore dei saggi di rendimento)" (v. Napoleoni, 1976).

c) La teoria 'austriaca': capitale e tempo

Al centro della teoria austriaca del capitale (il cui campione è Eugen von Böhm-Bawerk, ma in cui confluiscono da varie parti culturali e in tempi diversi i contributi di William S. Jevons - "Il capitale è un fatto di tempo" -, Carl Menger, Knut Wicksell e altri) sta l'idea che il capitale, in quanto fattore della produzione, possa essere misurato in termini di 'periodo di produzione'. Il capitale, per Böhm-Bawerk - "il Marx borghese", secondo Schumpeter -, non è un fattore produttivo originario, quali sono il lavoro e la terra, ma è esso stesso prodotto. I beni di consumo possono essere prodotti anche direttamente, mediante l'impiego dei soli fattori originari; normalmente, tuttavia, essi sono prodotti con metodi indiretti, che comportano l'impiego di beni intermedi, di beni capitali: tali metodi indiretti sono più produttivi, e diventano tanto più produttivi (sia pure con incrementi decrescenti) quanto più lungo è il periodo di produzione. Il problema diventa allora quello di determinare una misura dell'intensità capitalistica delle tecniche di produzione, che a sua volta consenta di determinare il saggio di interesse associato a ciascuna tecnica, nonché le relazioni intercorrenti fra intensità capitalistica delle tecniche e distribuzione del reddito, nell'ipotesi che i soggetti adottino un comportamento massimizzante. In quanto il capitale non è un fattore produttivo originario, deve esserne possibile, per Böhm-Bawerk, la riduzione ai fattori originari; in particolare, se per semplicità si trascura la terra, il capitale deve poter essere ridotto al lavoro che nelle epoche precedenti al periodo considerato è stato investito nella produzione dei mezzi di produzione. L'intensità capitalistica delle tecniche di produzione può allora essere misurata in termini di periodo medio di produzione: se si considerano i periodi che intercorrono tra l'epoca in cui è stata prestata ciascuna quantità di lavoro e il momento in cui si rende disponibile il prodotto, il periodo medio di produzione sarà dato dalla media aritmetica dei singoli periodi, ponderati con le rispettive quantità di lavoro. Ciascuna tecnica di produzione ha dunque un suo periodo medio di produzione, che cresce quanto più indiretta, o 'capitalistica', è la tecnica stessa.

Si pone ora il problema dell'interesse. Posto che il capitale non è altro che il lavoro investito nelle epoche precedenti, perché mai il valore del prodotto è maggiore della somma dei valori di tutte le quantità di lavoro direttamente e indirettamente impiegate nella produzione del prodotto stesso, e comprende anche un interesse?

Per Böhm-Bawerk l'esistenza e l'ammontare dell'interesse sono spiegati da tre fattori fondamentali, i drei Gründe: le "diverse circostanze di bisogno e di approvvigionamento" nel presente e nel futuro, la "sottovalutazione del futuro" e la "superiorità tecnica dei beni presenti su quelli futuri" (i beni presenti possono essere investiti oggi e reinvestiti domani, al momento in cui si rendono disponibili; mentre i beni disponibili domani possono essere investiti soltanto domani). I primi due fattori (o 'regole fattuali', ma in realtà convenzioni) presiedono alle decisioni di consumo: la natura umana è tale che i soggetti preferiscono i beni presenti a beni futuri, così che i beni presenti possiedono un'utilità e perciò un valore superiore rispetto a quelli futuri. La speranza induce a sopravvalutare le risorse future, la mancanza di immaginazione e la debolezza della volontà determinano una sottovalutazione dei bisogni futuri: presi insieme, questi due fattori rendono l'utilità marginale dei beni presenti maggiore di quella dei beni futuri. Per provocare un'offerta di

beni presenti in cambio di beni futuri occorre pagare un aggio, un interesse. L'altro fattore, il terzo, spiega l'esistenza di un prezzo di domanda dei beni presenti in termini di beni futuri, spiega cioè come mai l'utilizzatore di capitale possa pagare quell'interesse. Questo fattore è di carattere tecnico e consisterebbe nella maggior produttività dei metodi di produzione indiretti: il procedere della civiltà, nel campo tecnico, consiste precisamente nell'adozione di metodi di produzione più 'indiretti', nell'"allungamento" dei processi produttivi. Tutto viene così ricondotto alla 'natura', anziché alla struttura storicamente determinata della società: è la natura dell'uomo, e della società, che spiega come l'interesse debba e possa essere pagato. Esso deve essere pagato perché corrisponde a una rinuncia alla disponibilità di ricchezze presenti in vista di una disponibilità futura, e può essere pagato grazie alla maggiore 'produttività' dei metodi 'indiretti', 'capitalistici', di produzione.

Molte obiezioni possono essere e saranno mosse alla costruzione di Böhm-Bawerk (curiosamente analoghe, sul piano logico, a quelle con le quali egli pretese di liquidare il sistema marxiano), ma nella vulgata dei manuali essa continua a imperare.

d) Irving Fisher: impazienza e volontà

Al di fuori delle ipotesi ad hoc sulle quali si regge, la teoria austriaca del capitale (nella formulazione di Böhm-Bawerk) presenta difficoltà insormontabili per quanto riguarda la misurazione del capitale stesso e dunque la determinazione del saggio di interesse in termini di periodo medio di produzione. Irving Fisher tenta di aggirare queste difficoltà abbandonando quest'ultimo concetto, e muovendo dall'idea che "l'interesse è un indice della preferenza espressa dalla comunità per un dollaro presente rispetto a un dollaro futuro" (v. Fisher, 1930).

Per trattare correttamente del ruolo del tempo nella determinazione del saggio di interesse occorre distinguere, secondo Fisher, il concetto di fondo da quello di flusso. In particolare, "un fondo di ricchezza esistente in un dato istante di tempo è detto capitale; un flusso di servizi durante un periodo di tempo è detto reddito". Il capitale è allora qualsiasi forma di ricchezza capace di produrre un flusso di reddito. I percettori di reddito, d'altra parte, cercano di modificare le quantità di reddito disponibili per il consumo nelle diverse epoche future ricorrendo al risparmio e ai prestiti: il saggio di interesse è il prezzo che viene pagato per ottenere reddito presente in luogo di reddito futuro.

La determinazione di tale saggio dipende dall'interazione fra forze soggettive e forze oggettive. Le forze soggettive sono costituite dal "principio dell'impazienza" (o "della volontà"), che presiede alla redistribuzione dei consumi nel tempo da parte dei soggetti. Le forze oggettive, d'altra parte, consistono nel "principio delle occasioni di investimento", il quale consente di valutare i diversi progetti di investimento in termini del loro "saggio di rendimento sul costo". È questa una nozione importante, poiché strettamente connessa a quella keynesiana (anche se con essa non si identifica) di "efficienza marginale del capitale". Il saggio di rendimento sul costo è quel saggio di sconto in base al quale due o più progetti di investimento hanno lo stesso valore attuale netto. Le decisioni di investimento dipenderanno da un confronto fra tale saggio e il saggio di interesse (o, se questo è diverso, il costo del capitale). Il saggio di interesse, a sua volta, non è determinato dall'ammontare di capitale (anche se Fisher non ne nega la produttività), bensì dall'interazione fra le preferenze temporali dei percettori di reddito e le opportunità di investimento. Nell'ipotesi di un comportamento massimizzante dei soggetti e di mercati concorrenziali, i saggi di preferenza temporale individuali e i saggi di rendimento sul costo dei diversi progetti di investimento convergeranno in un punto di equilibrio, il quale costituisce il saggio di interesse del sistema.

Il saggio di interesse non dipende dunque dall'ammontare di capitale (semmai è vero il contrario, che il valore del capitale dipende dal saggio di interesse), bensì dalla preferenza temporale dei soggetti. La prospettiva tradizionale viene rovesciata e il processo produttivo praticamente scompare dall'analisi: all'analisi retrospettiva della struttura del capitale viene sostituita l'analisi prospettica delle opportunità di investimento. Per Fisher (ibid.) il principio fondamentale è che il valore del capitale in un dato momento deriva dal

valore del reddito futuro che è atteso da quel capitale: "Il principio del valore presente è di fondamentale importanza nella teoria del valore e dei prezzi. Esso significa che il valore di qualsiasi articolo di ricchezza o di proprietà dipende soltanto dal futuro, non dal passato".

e) Domanda di capitale e produttività marginale

L'idea che il capitale, al pari degli altri fattori, sia produttivo, ha ovvie e importanti conseguenze sul piano della teoria della distribuzione del reddito. Per Smith il profitto era determinato dal saggio naturale del profitto, per Ricardo era un residuo, per Marx il risultato di un rapporto di sfruttamento. Per la teoria neoclassica della produttività marginale (Philip H. Wicksteed, Knut Wicksell, John B. Clark e altri) il profitto (qui, l'interesse), come qualsiasi altra quota distributiva, era univocamente determinato - date le condizioni tecniche della produzione - dalla produttività marginale del capitale. Il principio della marginalità era già presente in Ricardo, che su di esso basava la determinazione della rendita (e solo di questa). Gli economisti marginalisti generalizzano questo principio: tutti i fattori (variabili) della produzione devono essere remunerati, in equilibrio, secondo la loro produttività marginale, che è misurata dalla variazione del prodotto totale provocata dall'aggiunta o dalla sottrazione di un'unità del fattore considerato, quando sia mantenuta costante la quantità degli altri fattori.

Tale tesi ha due importanti implicazioni, una logica, l'altra normativa, riconducibili a questa domanda: una volta che tutti i fattori della produzione siano stati remunerati secondo la loro produttività marginale, secondo il loro 'contributo' alla produzione stessa, si sarà esaurito il prodotto totale? Se così non fosse - se il prodotto totale non bastasse per una siffatta distribuzione, oppure se restasse un residuo - si tratterebbe di una teoria logicamente insoddisfacente. In effetti non tutte le funzioni di produzione godono di questa proprietà, anzi una soltanto: perché il prodotto risulti esaurito, occorre che la funzione di produzione sia di un tipo speciale, omogenea lineare (cioè con rendimenti di scala costanti). Ma ovviamente non c'è nessuna ragione per sostenere che le funzioni di produzione, nella realtà, siano necessariamente di questo tipo, quasi che si trattasse di "una sorta di misteriosa legge naturale" (Joan Robinson). Conviene osservare, inoltre, che una teoria della distribuzione basata sul principio della produttività marginale presuppone che per ciascun fattore questa possa essere calcolata indipendentemente dalla distribuzione del prodotto; occorre, in altri termini, che il valore del capitale non vari al variare della distribuzione, e questo - come oggi sappiamo, e come si vedrà più avanti - in generale non è vero. L'implicazione normativa di questa teoria della distribuzione, d'altra parte, è che essa - quando sia soddisfatto il requisito di cui si è detto - sembra fornire un principio di giustizia distributiva: ciascun fattore della produzione deve essere remunerato secondo il suo contributo alla produzione, ed esiste un'unica configurazione distributiva di equilibrio, che è imposta dalle condizioni tecniche della produzione e non può né deve essere modificata dall'azione umana. Il profitto (l'interesse), in particolare, trova così una piena e doppia legittimazione, analitica ed 'etica'.

f) Knut Wicksell: una curiosa divergenza

Knut Wicksell condivide l'idea della scuola austriaca, secondo la quale il capitale è un insieme di mezzi di produzione prodotti, "una massa unitaria e omogenea di lavoro e terra risparmiati, accumulati negli anni" (v. Wicksell, 1901-1906). Il valore del capitale può dunque essere calcolato come somma delle remunerazioni (salari e rendite) ai servizi produttivi dei fattori originari (lavoro e terra) investiti nella produzione di beni capitali, capitalizzati in base al saggio di interesse corrente per il periodo di tempo durante il quale sono stati investiti. L'interesse (la remunerazione del capitale) è perciò la differenza fra la produttività marginale del lavoro e della terra risparmiati e la produttività marginale del lavoro e della terra correnti.

Wicksell si accorge però di una "curiosa divergenza": mentre per il lavoro e per la terra la nozione di produttività marginale è

inequivoca, tale non è per il capitale nel suo complesso; dunque non si può affermare che vi sia una relazione univoca fra variazioni del capitale totale, variazioni del prodotto sociale e saggio di interesse. La spiegazione di questa curiosa divergenza (dopo Wicksell) è molto semplice: mentre il lavoro e la terra sono misurati ciascuno in termini della propria unità tecnica (ad esempio giornate o mesi lavorativi, ettari per anno), il capitale non può essere misurato in termini fisici, ma soltanto calcolato come una somma di valori di scambio, poiché ciascun singolo bene capitale è misurato in termini di un'unità estranea ad esso.

In quanto è un valore, il capitale non è una variabile indipendente (quali sono il lavoro e la terra), bensì dipende dai saggi di remunerazione. È dunque impossibile determinare il valore del capitale prima che sia stato raggiunto l'equilibrio fra produzione e consumo, per il semplice fatto che il capitale, a differenza dei fattori originari, non può esistere prima e indipendentemente dalla produzione. Se cambia il saggio di interesse, cambia il valore del capitale, e dunque voler spiegare l'interesse a partire dal valore del capitale significa ragionare in circolo.

4. Capitale e moneta

Con l'importante eccezione di Karl Marx e di altri eretici minori, incapaci di influenzare il corso del pensiero e dell'analisi economica, tutta l'economia ortodossa concepisce il capitale essenzialmente come capitale produttivo: come insieme di mezzi di produzione prodotti e non anche come capitale monetario. Questa distinzione è invece al centro delle opere, peraltro ben distinte quanto a metodi e risultati, di Joseph A. Schumpeter e di John M. Keynes. Sia pure brevemente, si deve però ricordare che spunti importanti, circa la distinzione fra capitale produttivo e capitale monetario, si trovano (oltre che in Alfred Marshall) soprattutto in Carl Menger, con la sua nozione di "capitale a disposizione".

Nell'ambito delle teorie classiche e neoclassiche egemoni la nozione di capitale monetario quale potere d'acquisto capace di comandare mezzi materiali di produzione sfugge inevitabilmente, in quanto tali teorie vedono nella moneta soltanto un mezzo per agevolare le transazioni. Menger rileva invece che la moneta ha anche altre funzioni: essa può funzionare come mezzo di tesoreggiamento e di trasferimento patrimoniale nello spazio e nel tempo. In questa prospettiva diventa possibile, e necessario, distinguere le funzioni di chi possiede potere d'acquisto e di chi investe in mezzi di produzione, e l'interesse può essere spiegato semplicemente come il prezzo che si forma nello scambio di un bene contro moneta, dove il bene consiste nel potere di comandare i mezzi di produzione: per Menger il capitale è "proprietà produttiva [considerata] come una somma di denaro impiegata produttivamente" (v. Menger, 1871).

a) Joseph A. Schumpeter: il capitale monetario nel processo capitalistico

Nella sua Teoria dello sviluppo economico Schumpeter definisce così il capitale: "Il capitale non è altro che la leva che consente all'imprenditore di sottomettere al proprio dominio i beni concreti di cui ha bisogno, nient'altro che un mezzo per disporre di certi beni per nuovi scopi o un mezzo per dettare alla produzione una nuova direzione" (v. Schumpeter, 1911). Ma cos'è questa "leva", questo mezzo di dominio?

Per l'imprenditore schumpeteriano tutti i beni di cui ha bisogno al fine di introdurre nuove combinazioni nel processo produttivo si trovano sullo stesso piano, siano essi appezzamenti di terra, prestazioni di lavoro, macchine o materie prime, o anche beni di consumo. Il modo di comportarsi dell'imprenditore nei confronti di qualsiasi bene di cui ha bisogno è sempre lo stesso: li acquista tutti in cambio di moneta, per la quale calcola (quando la possieda di già) o paga (quando la debba prendere a prestito) un interesse.

Il capitale non è l'aggregato di tutti i beni che servono agli scopi dell'imprenditore: il capitale sta di fronte al mondo dei beni, e la sua funzione consiste nel procurare all'imprenditore quei beni che devono essere impiegati produttivamente; sta dunque tra l'imprenditore e

il mondo dei beni come un 'terzo agente' necessario alla produzione nell'economia di scambio. Esso costituisce il ponte fra le due cose, non prende direttamente parte alla produzione, né viene esso stesso 'trasformato': piuttosto esegue un compito che deve essere assolto prima che possa iniziare la produzione tecnica. C'è infatti un momento in cui l'imprenditore ha già il capitale necessario, ma non ancora i beni produttivi: in questo momento si può vedere con chiarezza come il capitale non si identifichi affatto con beni concreti e sia invece un 'agente autonomo'. Schumpeter cita qui, significativamente, Quesnay: "Parcourez les fermes et les ateliers, et [...] vous trouverez des bâtiments, des bestiaux, des matières premières, des meubles et des instruments de toute espèce". Una volta acquistato tutto ciò, il capitale ha adempiuto la sua funzione; l'imprenditore non ha più il capitale che gli era stato messo a disposizione, l'ha ceduto in cambio dei mezzi di produzione, nel cui insieme consisterebbe - secondo "la concezione scientifica dominante" - il capitale stesso. In questo modo, secondo Schumpeter, si ignora però completamente la funzione del capitale di procurare beni, e si sostituisce alla visione complessiva (e 'circolare') del processo economico la supposizione "estranea alla realtà" che all'imprenditore vengano direttamente prestati quei beni di cui ha bisogno.

Il capitale è per Schumpeter un fondo di potere d'acquisto. Si tratta ora di capire in che cosa consista questo fondo di potere d'acquisto. Se ci si limitasse a dire che esso consiste in una somma di denaro, si tornerebbe alla nozione di Menger (e per un verso a quella di Fisher); ma soprattutto non è vero che per entrare nel novero degli imprenditori occorra il possesso di una siffatta somma, poiché non soltanto la moneta, bensì qualsiasi mezzo di circolazione che adempia a tale funzione è capitale. D'altra parte, se un mezzo di pagamento non serve a procurare a un imprenditore beni produttivi e a sottrarli per questo scopo a quello che era finora il loro impiego, esso non è capitale. Ciò significa che in un'economia senza sviluppo non esiste 'capitale', nel senso che il capitale non adempie alla sua funzione caratteristica di agente autonomo. Il concetto di capitale "incarna un aspetto dei processi economici che ci è suggerito soltanto dai fenomeni dello sviluppo"; si potrà dunque ridefinire il capitale come "quella somma di moneta e di altri mezzi di pagamento che è in ogni momento disponibile per essere ceduta a imprenditori".

La nozione secondo la quale lo sviluppo economico è sostanzialmente un diverso impiego dei servizi del lavoro e della terra già esistenti conduce Schumpeter a due 'eresie' (che lo accomunano a Marx e a Keynes); la prima è che nel processo capitalistico ha una funzione essenziale la moneta, l'altra che tale funzione spetta anche agli altri mezzi di pagamento. "I processi che avvengono nel campo dei mezzi di pagamento non sono meri riflessi dei processi che avvengono nel mondo dei beni". Di qui il ruolo centrale, nel processo capitalistico, della moneta e del credito, dunque del banchiere. L'imprenditore ha bisogno del credito nel senso di una cessione temporanea di potere d'acquisto, e ciò proprio per poter produrre, per poter introdurre le sue nuove combinazioni, per diventare un imprenditore. Questo potere d'acquisto, se non lo possiede per altra via - ma in questo caso ciò sarebbe soltanto la conseguenza di uno sviluppo precedente - se lo deve far prestare: egli può diventare imprenditore solo diventando prima debitore. Se il capitale non è altro che la leva che consente all'imprenditore di sottomettere al proprio dominio i beni concreti di cui ha bisogno, il credito è a sua volta la leva di questa sottrazione di beni.

Il credito, per Schumpeter, può essere definito come la "creazione di potere d'acquisto al fine di cederlo all'imprenditore", e non semplicemente come il trasferimento di potere d'acquisto esistente. Attraverso il credito si apre agli imprenditori l'accesso al flusso di beni della società; in un'economia caratterizzata dalla proprietà privata e dalla divisione del lavoro, la concessione del credito agisce come un'ingiunzione al sistema economico di subordinarsi agli scopi dell'imprenditore, come un ordine ai beni di cui egli ha bisogno, "come un affidamento a lui di forze produttive". Il profitto imprenditoriale, in questo quadro, assume il significato di un fenomeno autonomo (anziché conseguente al rapporto fra capitale e lavoro salariato), essenzialmente legato alla funzione dell'imprenditore in quanto leader dell'economia: "È l'espressione del valore del contributo dell'imprenditore alla produzione, esattamente nello stesso senso [anche se non nel senso della teoria della produttività marginale] in cui il salario è l'espressione di valore di ciò che 'produce'".

l'operaio". Il profitto imprenditoriale non è una rendita, non è un semplice residuo, non è il risultato di un rapporto di sfruttamento, e non è neppure un utile del capitale, poiché non coincide con l'interesse: l'interesse è una porzione del profitto, della quale si appropria chi fornisce all'imprenditore la liquidità che gli occorre, e ha la natura di un premio del potere d'acquisto presente su quello futuro, che si forma sul mercato della moneta e non su quello dei beni.

b) John M. Keynes: capitale, investimenti e animal spirits

Il concetto centrale, nella teoria del capitale di John M. Keynes, è quello di "efficienza marginale del capitale", cioè "quel saggio di sconto al quale il valore presente della serie di annualità, rappresentate dai ricavi attesi dal capitale durante la sua vita, eguaglia esattamente il prezzo di offerta del capitale medesimo" (v. Keynes, 1936). Questa nozione può sembrare - anche a causa di talune concessioni retoriche dello stesso Keynes - simile o addirittura identica a quella fisheriana di "saggio di rendimento sul costo", il quale, come si è già visto, è quel saggio ipotetico di interesse che, se impiegato per calcolare il valore presente di due opzioni messe a confronto, le renderebbe uguali. Di qui conviene cominciare, per mostrare come Keynes non sia affatto un epigono degli economisti neoclassici e la Teoria generale vada invece letta come critica della tradizione neoclassica (così come Il capitale di Marx va letto come critica della tradizione classica).

Al di là delle analogie formali, e a parte alcune differenze tecniche (peraltro importanti), la differenza fondamentale sta in questo: che mentre in Fisher, e in generale nella visione neoclassica, il saggio di rendimento dipende dalla produttività fisica del capitale, per Keynes l'efficienza marginale del capitale dipende dalla scarsità del capitale stesso; scarsità che almeno per il sistema economico nel complesso è artificiale, poiché ancora oggi si è ben lontani da una situazione di saturazione dei capitali: il rendimento del capitale è una sorta di rendita improduttiva ed eliminabile. D'altra parte, mentre la teoria neoclassica determina il valore dello stock di capitale sulla base del tasso d'interesse che risulta dal confronto fra domanda e offerta dei servizi dei beni capitali, per Keynes l'efficienza marginale del capitale è il tasso di profitto atteso, ciò che l'imprenditore - mosso dai suoi animal spirits - si aspetta di ottenere, e non ciò che egli otterrà davvero; l'efficienza marginale del capitale va definita in termini dell'aspettativa di reddito e del prezzo corrente di offerta del capitale: "essa dipende dal saggio atteso di rendimento in termini di moneta, se questa venisse investita in un dato capitale di nuova produzione, non dal risultato storico di ciò che un investimento ha reso rispetto al suo costo originario se si guarda indietro a ciò che ha fruttato quando la sua vita è giunta al termine".

L'ammontare effettivo dell'investimento corrente dipenderà da un confronto fra l'efficienza marginale del capitale e il saggio di interesse corrente, poiché si realizzeranno soltanto quei progetti di investimento la cui efficienza marginale è maggiore, o almeno uguale, al saggio di interesse corrente. L'incentivo a investire dipende quindi in parte dall'efficienza marginale del capitale (dalle aspettative degli imprenditori) e in parte dal saggio di interesse; quest'ultimo tuttavia, e dunque il valore attuale di quel capitale, non può essere determinato sulla sola base della conoscenza del reddito prospettivo di un capitale o della sua efficienza marginale. Occorre dunque una teoria indipendente del saggio di interesse, che consenta poi di calcolare il valore attuale del capitale 'capitalizzando' il suo reddito prospettivo.

Per Keynes il rendimento del capitale dipende dal fatto che esso è (artificialmente) scarso. Ciò è sufficiente per consigliare di non dire che il capitale è produttivo: è assai meglio dire che esso fornisce, nel corso della sua vita, un reddito maggiore del suo costo originario. L'unica ragione per la quale un bene capitale offre la prospettiva di rendere, durante la sua vita, servizi aventi un valore complessivo superiore al suo prezzo di offerta iniziale è perché esso è scarso; e viene mantenuto scarso a causa della concorrenza del saggio di interesse: se il capitale diviene meno scarso, il suo rendimento rispetto al costo diminuirà, senza che diminuisca la sua produttività fisica. Per questa ragione Keynes si dichiara vicino alla dottrina classica: "ogni cosa è prodotta dal lavoro, coadiuvato da ciò che allora

usava chiamarsi arte e che ora si chiama tecnica, dalle risorse naturali e dai risultati del lavoro passato incorporati in attività capitali". È insomma preferibile considerare il lavoro (compresi i servizi personali dell'imprenditore e dei suoi collaboratori) come l'unico fattore di produzione, operante in un dato ambiente di tecnica, di risorse naturali, di beni capitali e di domanda effettiva.

Il problema diventa allora quello di determinare che cosa solleciti gli imprenditori a fare quel che fanno, posto che la Teoria generale si può ridurre a questa proposizione: l'occupazione è quella che i capitalisti decidono di dare, secondo le loro aspettative. Secondo lo stesso Keynes, "la teoria si può riassumere dicendo che, data la psicologia della gente, il livello della produzione e dell'occupazione complessive dipende dall'ammontare dell'investimento" (v. Keynes, 1937).

c) Keynes e il saggio di interesse: il distacco dalla tradizione

Keynes, come egli stesso scrive nel fondamentale articolo del 1937, si distacca dalla teoria tradizionale in almeno due punti.

1. La teoria ortodossa assume che noi si disponga di un tipo di conoscenza del futuro completamente diverso da quello che abbiamo in realtà. L'ipotesi di un futuro prevedibile mediante un calcolo benthamiano conduce a un'interpretazione erronea dei principî di comportamento che la necessità di agire ci costringe ad adottare, e a una sottovalutazione dei fattori nascosti di dubbio, di precarietà, di speranza, di timore. Il risultato è stato un'errata teoria del tasso di interesse: "È vero che la necessità di uguagliare i vantaggi della scelta tra il possesso di titoli o di beni capitali rende necessario che il tasso di interesse sia uguale all'efficienza marginale del capitale. Ma questo non ci dice a che livello questa uguaglianza si realizzi. La teoria ortodossa ritiene che sia l'efficienza marginale del capitale a stabilirlo. Ma l'efficienza marginale del capitale dipende dal prezzo dei beni capitali, e poiché questo prezzo determina il tasso del nuovo investimento, esso è compatibile in equilibrio con un solo dato livello del reddito monetario. Perciò l'efficienza marginale del capitale non è determinata, se non è dato il livello del reddito monetario. In un sistema nel quale il livello del reddito è soggetto a fluttuazioni, la teoria ortodossa ha un'equazione di meno di quanto serve per ottenere una soluzione. Indubbiamente la ragione per cui il sistema ortodosso non è riuscito a scoprire la lacuna sta nel fatto che esso ha sempre tacitamente assunto che il reddito sia dato, e precisamente al livello corrispondente al pieno impiego di tutte le risorse disponibili. Così, invece di essere l'efficienza marginale a determinare il tasso di interesse, è corretto affermare che è il tasso di interesse che determina l'efficienza marginale del capitale".

2. La teoria ortodossa avrebbe scoperto il difetto di cui sopra, se non avesse ignorato la necessità di una teoria della domanda e dell'offerta del prodotto complessivo: "Non è stato osservato che la quantità dei beni di consumo che conviene produrre agli imprenditori è funzione della quantità dei beni di investimento che conviene loro produrre".

Secondo Keynes la tradizione (neo)classica del pensiero economico considera il saggio di interesse come il fattore che porta all'equilibrio la domanda di investimento con la disposizione a risparmiare. L'investimento rappresenta la domanda di risorse investibili e il risparmio rappresenta l'offerta, mentre il saggio di interesse è il 'prezzo' delle risorse investibili al quale domanda e offerta si equilibrano. Allo stesso modo in cui il prezzo di una merce si stabilisce necessariamente al punto nel quale la domanda è uguale all'offerta, così il saggio di interesse si stabilisce necessariamente, sotto il gioco delle forze del mercato, al punto nel quale l'ammontare dell'investimento a quel saggio di interesse è uguale all'ammontare di risparmio a quello stesso saggio. Keynes è disposto ad ammettere che il saggio di interesse possa forse esercitare un influsso sull'ammontare risparmiato da un reddito dato; ma il punto è proprio questo, che il reddito non è dato e che il caso veramente generale è quello in cui il livello del reddito e dell'occupazione è soggetto a fluttuazioni: "In verità la teoria classica non ha afferrato l'importanza delle variazioni del livello del reddito o della possibilità che il livello del reddito divenga effettivamente una funzione dell'ammontare di investimento per unità di tempo". L'analisi tradizionale è dunque difettosa perché non è riuscita a isolare correttamente le variabili indipendenti del sistema.

Così come l'efficienza marginale del capitale, anche il saggio di interesse per Keynes dipende in maniera decisiva dalle aspettative

degli agenti economici. Ciascun individuo, una volta deciso quanta parte del suo reddito consumerà e quanta invece accantonerà in qualche forma disponibile per il consumo futuro, dovrà decidere in quale forma - liquida oppure no - conserverà le disponibilità che ha accantonato. Il saggio di interesse, in questo contesto, non può essere una ricompensa per il risparmio o l'astinenza come tali; infatti, se un uomo tesaurizza i suoi risparmi in denaro, non percepisce alcun interesse benché risparmi esattamente tanto quanto prima: il saggio di interesse è invece la ricompensa all'abbandono della liquidità per un periodo determinato. Esso misura la riluttanza di coloro che possiedono la moneta ad abbandonare il loro controllo liquido su di essa; esso non è il 'prezzo' che porta all'equilibrio la domanda di mezzi da investire con la disposizione ad astenersi dal consumo presente: è il prezzo che equilibra il desiderio di tenere la ricchezza in forma di denaro con la quantità di denaro disponibile.

Questa preferenza per la liquidità richiede però una spiegazione. "Perché mai vi dovrebbe essere qualcuno, al di fuori delle mura di un manicomio, che desideri usare la moneta come riserva di ricchezza?". La spiegazione keynesiana è che, per motivi in parte ragionevoli, in parte istintivi, il nostro desiderio di tenere moneta come riserva di ricchezza è un barometro del nostro grado di sfiducia nelle nostre capacità di calcolo e nelle nostre convenzioni sul futuro. Sebbene questo atteggiamento verso la moneta sia esso stesso convenzionale o istintivo, esso opera, per così dire, a un livello più profondo delle nostre motivazioni. Esso subentra nei momenti in cui le più superficiali, più instabili convenzioni si sono indebolite: "Il possesso della moneta culla la nostra inquietudine, e il premio che noi pretendiamo per dividerci da essa è la misura della nostra inquietudine".

d) Keynes: capitale e (dis)occupazione

La teoria keynesiana, come si è accennato, si può riassumere così: "Data la psicologia della gente, il livello della produzione e dell'occupazione complessive dipende dall'ammontare dell'investimento". Più esaurientemente, la produzione totale dipende dalla propensione al tesoreggiamento, da come la politica monetaria influenza la quantità di moneta, dallo stato della fiducia relativamente al rendimento futuro dei beni capitali, dalla propensione alla spesa, dai fattori sociali che influenzano il livello del salario monetario. Di questi diversi fattori, però, quelli dei quali ci si può fidare di meno sono quelli che determinano il tasso dell'investimento, perché sono influenzati dalle nostre previsioni sul futuro, del quale sappiamo così poco.

In condizioni di *laissez faire*, d'altra parte, il livello dell'investimento normalmente non assicurerà la piena occupazione. Il nostro mondo economico oscilla, evitando i più gravi estremi delle fluttuazioni dell'occupazione e dei prezzi in ambo i sensi, intorno a una posizione intermedia sensibilmente al di sopra di quel livello minimo dell'occupazione al di sotto del quale si metterebbe in pericolo l'esistenza, ma sensibilmente al di sotto dell'occupazione piena: "La nostra sorte normale è una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente" (v. Keynes, 1936). Di qui l'auspicio di Keynes - il quale vede nella disoccupazione il difetto principale della società capitalistica (oltre alla distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi) - di una socializzazione "di una certa ampiezza" dell'investimento e soprattutto dell'eutanasia del redditiero.

La ragione di una proposta politica così radicale è la radicalità dell'analisi keynesiana. La teoria keynesiana del saggio di interesse e delle decisioni di investimento, infatti, rovescia la tesi tradizionale secondo la quale un saggio di interesse moderatamente alto è giustificato dalla necessità di offrire un incentivo sufficiente al risparmio. L'ampiezza del risparmio effettivo è invece determinata dalla scala dell'investimento, e questa è favorita da un saggio di interesse basso (purché non si cerchi di stimolare in tal modo l'investimento al di là del punto corrispondente alla piena occupazione). L'eutanasia del redditiero (e dunque "l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale") sarebbe pertanto vantaggiosa per la società, e allo stesso tempo ragionevole ed equa. L'interesse non rappresenta il compenso di alcun sacrificio genuino, come non lo rappresenta la rendita della terra. Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso, proprio come il possessore della terra può ottenere la

rendita perché la terra è scarsa. Ma mentre vi può essere una ragione intrinseca della scarsità della terra, non vi sono ragioni intrinseche della scarsità del capitale.

Circa questo punto - nell'ultimo capitolo: Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la 'Teoria generale' potrebbe condurre - Keynes argomenta e predica così: "A lungo andare non esisterebbe una ragione intrinseca di questa scarsità, ossia non esisterebbe un sacrificio genuino, ottenibile soltanto con l'offerta del compenso dell'interesse; salvo che la propensione individuale al consumo si dimostrasse di carattere tale che il risparmio netto in condizioni di occupazione piena venisse a finire prima che il capitale fosse divenuto sufficientemente abbondante. Ma anche in tal caso, sarà ancora possibile che il risparmio collettivo per il tramite dello Stato sia mantenuto a un livello che permetta l'aumento del capitale fino al punto al quale questo non sia più scarso. Considero perciò l'aspetto del capitalismo caratterizzato dall'esistenza del redditiero come una fase di transizione, destinata a scomparire quando esso avrà compiuto la sua opera. E con la scomparsa del redditiero, molte altre cose del capitalismo subiranno un mutamento radicale. [...] Potremmo dunque mirare in pratica (poiché non vi è nulla di tutto questo che sia irraggiungibile) a un aumento del volume di capitale finché questo non sia più scarso, cosicché l'investitore senza funzioni non riceva più un premio gratuito; e a un sistema di imposizione diretta tale da permettere che l'intelligenza e la determinatezza e la capacità del finanziere, dell'imprenditore et hoc genus omne (i quali certamente amano tanto il loro mestiere che il loro lavoro potrebbe ottenersi a molto minor prezzo che attualmente) siano imbrigliate al servizio della collettività, con un compenso a condizioni ragionevoli".

5. Controversie recenti sulla misura del capitale

Wicksell e Keynes avevano colto un problema importante, quello delle difficoltà di una misura inequivoca del capitale (e perciò della produttività marginale del capitale stesso): il capitale, a differenza degli altri fattori della produzione, non può essere misurato in termini di una sua propria unità di misura; essendo - nella sua determinazione materiale - una collezione di beni capitali eterogenei, di esso non si può dare una 'misura' aggregata altro che in termini di valore.

Della "curiosa divergenza" notata da Wicksell si è già detto. Quanto a Keynes, egli rileva - nel capitolo della sua Teoria generale sulla scelta delle unità di misura - che le unità sulla base delle quali gli economisti misurano il reddito nazionale, il livello generale dei prezzi e per l'appunto lo stock di capitale reale sono insoddisfacenti. In generale "la produzione di merci e servizi della collettività è un complesso non omogeneo, il quale a rigore non può venire misurato se non in certi casi particolari, come ad esempio quando tutti gli elementi di una certa produzione siano compresi in egual proporzione in un'altra produzione". E la difficoltà è anche maggiore quando si cerca di misurare l'incremento netto del capitale, poiché allora si deve trovare una base per un confronto quantitativo fra i nuovi beni capitali prodotti nel periodo e i vecchi beni capitali che sono stati consumati. È per questa ragione che Keynes usa, come unità di misura, unicamente moneta e lavoro e considera come unico fattore della produzione il lavoro stesso.

a) Il capitale nella funzione di produzione

Le teorie del capitale egemoni nell'accademia e nell'insegnamento (e dunque ispiratrici delle idées reçues), almeno fino ai contributi critici di Joan Robinson, di Piero Sraffa, di Pierangelo Garegnani e di Luigi Pasinetti, ignorano o aggirano il problema ricordato sopra. Il problema consiste nella possibilità di determinare una misura teorica univoca e rigorosa del capitale aggregato, la quale sia indipendente dalle variabili che sulla base di questo si vogliono determinare: saggio di salario, saggio di interesse, prezzi relativi delle merci. Il contesto è quello della teoria marginalistica della distribuzione (v. § 3e).

In un articolo del 1953-1954 la questione viene sollevata da Joan Robinson: "Il predominio, nell'insegnamento economico di tipo

neoclassico, del concetto di una funzione della produzione per mezzo della quale si dimostra che i prezzi relativi dei fattori sono funzione del rapporto in cui questi vengono impiegati, a un dato stato della conoscenza tecnica, ha avuto un effetto negativo sullo sviluppo di questi argomenti; e infatti, prendendo in esame principalmente i problemi relativi alle proporzioni tra fattori produttivi, esso ha distolto l'attenzione dai problemi, più difficili ma più interessanti, relativi alle forze che regolano le offerte dei fattori e alle cause e conseguenze dei mutamenti delle conoscenze tecniche. Per di più, la funzione della produzione è stata un potente strumento diseducativo. Allo studente di teoria economica si insegna a scrivere $Q = f(L, K)$, dove L è una quantità di lavoro, K una quantità di capitale e Q la quantità prodotta di certe merci. Gli viene poi detto di supporre che tutti i lavoratori siano uguali e di misurare L in ore-uomo di lavoro, gli viene detto qualcosa sul problema dei numeri indice, a proposito della scelta di una unità di misura per il prodotto, e poi lo si fa passare frettolosamente al problema che segue, nella speranza che egli si dimentichi di chiedere in quali unità viene misurato K . Prima di avere il tempo di porsi tale domanda egli è già diventato professore; e così abiti mentali frusti sono tramandati da una generazione all'altra".

Il problema, come ha scritto Geoffrey C. Harcourt, "è quello di trovare un'unità con cui il capitale sociale, o capitale aggregato in valore che dir si voglia, possa essere misurato come un numero; cioè un'unità che sia indipendente dai prezzi relativi e dalla distribuzione e possa quindi essere inserita in una funzione della produzione dove, insieme al lavoro, misurato anch'esso in modo opportuno, possa spiegare il livello della produzione aggregata. Inoltre, in un'economia perfettamente concorrenziale in cui le previsioni sono perfette [...], questa unità dev'essere tale da uguagliare la derivata parziale del prodotto rispetto al 'capitale' alla remunerazione del 'capitale' e la corrispondente derivata rispetto al lavoro al salario reale (in termini di prodotto). Questa unità fornirebbe dunque anche gli elementi per una teoria della distribuzione basata sulla produttività marginale. Se è possibile trovare una tale unità di misura, si possono prendere due piccioni con una fava; poiché in tal caso possiamo da un lato analizzare un sistema produttivo in cui i beni capitali - mezzi di produzione prodotti - fungono da ausiliari del lavoro (caratteristica, questa, comune a ogni società industrialmente avanzata) e, dall'altro lato, possiamo studiare la distribuzione del reddito in un sistema capitalistico (cioè in un sistema in cui la proprietà di un capitale in valore permette ai suoi possessori di partecipare alla distribuzione del reddito nazionale sotto forma di profitti sul capitale investito, dove sia l'ammontare di tali profitti che lo stesso saggio del profitto sono in relazione alle caratteristiche tecniche del sistema produttivo)" (v. Harcourt, 1972).

Trovare quell'unità di misura, e quindi poter trattare il capitale come 'fattore' della produzione in un mondo caratterizzato dalla scarsità delle risorse e dalla razionalità massimizzante dei soggetti economici, vorrebbe inoltre dire che non ci sarebbe alcun bisogno di specificare il contesto politico e istituzionale del processo di produzione-riproduzione, e che diventerebbe superfluo o addirittura improprio il rinvio ai rapporti di forza fra le diverse classi come variabile essenziale nella determinazione della configurazione distributiva. E verrebbe meno il problema di analizzare le diverse forme che il capitale assume nelle diverse fasi del processo capitalistico, problema che Joan Robinson evoca così: "Siamo abituati a parlare del saggio del profitto realizzato da una impresa come se i profitti e il capitale fossero entrambi delle somme di denaro. Il capitale, quando consiste in attività finanziarie non ancora investite, è in effetti una somma di denaro, e così pure i ricavi netti di un'impresa sono somme di denaro. Ma le due cose non coesistono mai allo stesso tempo. Quando il capitale si presenta come una somma di moneta, i profitti non sono stati ancora realizzati. Quando i profitti (quasi-rendite) vengono realizzati, il capitale ha cessato di essere moneta ed è diventato un impianto. Ma possono succedere molte cose che fanno sì che si crei una divergenza tra il valore dell'impianto e il suo costo originario. [...] Come dobbiamo valutare il capitale rappresentato dall'impianto?" (v. Robinson, 1953-1954).

Il fatto è che in generale è impossibile concepire un valore del 'capitale in generale', che sia indipendente dalla distribuzione: saggio di salario e saggio dei profitti non sono 'prezzi' come gli altri.

b) Le 'parabole' neoclassiche

Gli "abiti mentali frusti" di cui parla Joan Robinson hanno preso la forma, come ha scritto lo stesso Harcourt, di 'parabole' sulle forze che determinano la distribuzione del reddito fra capitalisti e lavoratori salariati, sulle modalità dell'accumulazione del capitale e sulle scelte (da parte dei capitalisti) delle tecniche di produzione.

Queste parabole sono: a) a saggi dei profitti più bassi corrispondono valori del capitale pro capite più elevati; b) a saggi dei profitti più bassi corrispondono rapporti capitale-prodotto più elevati; c) a saggi dei profitti più bassi corrispondono (tramite investimenti in metodi produttivi più 'meccanizzati') livelli di consumo pro capite più elevati (in 'stato uniforme'); e soprattutto d) in condizioni concorrenziali la distribuzione del reddito fra capitalisti e lavoratori salariati può essere spiegata sulla sola base della conoscenza delle produttività marginali e delle offerte dei fattori, in sostanza della sola conoscenza delle condizioni 'tecniche' della produzione (risorse, tecnologia e gusti dei consumatori).

c) La critica sraffiana: l'armonia neoclassica come caso particolarmente astratto

Queste quattro proposizioni non sono tutte condivise da tutti gli economisti neoclassici; esse corrispondono però alla visione ancora corrente del capitale come un 'fattore' della produzione al quale, come a tutti gli altri, spetta una remunerazione commisurata al suo 'contributo' alla produzione (alla sua 'produttività marginale'). Esse si reggono, d'altra parte, sulla possibilità di dare del capitale una misura in valore che sia indipendente dal saggio del profitto: in caso contrario il ragionamento sarebbe circolare. Una critica definitiva a una concezione siffatta del capitale è stata possibile grazie al contributo di Piero Sraffa (del quale ci si occuperà qui soltanto in questa prospettiva, e non anche in quella delle possibili riletture di Marx 'dopo Sraffa').

Una funzione della produzione descrive le varie combinazioni dei fattori fra le quali l'imprenditore potrà scegliere: nell'ipotesi che le condizioni tecniche della produzione siano date, che vi sia sostituibilità fra i fattori della produzione, che vi sia concorrenza perfetta e che l'imprenditore persegua la massimizzazione del profitto. Ciascun livello della produzione richiederà un'adeguata combinazione di fattori (un dato metodo di produzione) e la combinazione più vantaggiosa sarà quella per la quale il saggio di sostituzione dei fattori è uguale al reciproco del rapporto fra i prezzi dei fattori stessi; se i prezzi relativi dei fattori mutano, dovranno mutare anche le proporzioni in cui sono combinati i fattori. Ad esempio: se i salari aumentano e i profitti diminuiscono, in una funzione di produzione regolare ci si sposterà verso una combinazione di fattori che impieghi meno lavoro e più capitale.

Questa proposizione, tuttavia, ha un senso soltanto se vi è davvero un solo bene capitale, così che non si pone il problema di misurarlo in valore. Se invece si producono più merci - nell'ambito di un processo circolare di produzione di merci a mezzo di merci, esse stesse prodotte - quella proposizione, apparentemente sensata, diventa dubbia: vera soltanto entro ipotesi estremamente precise e restrittive. Se si potesse mostrare che in generale non è vero che vi sia una relazione inversa fra saggio dei profitti e 'intensità di capitale', allora la nozione di capitale implicita in quella di funzione della produzione, e la conseguente teoria della distribuzione, perderebbero qualsiasi significato analitico e politico: e in effetti così è.

Si può dimostrare infatti, grazie ai lavori di Sraffa, Pasinetti, Garegnani e altri, che non vi è una relazione univoca e inversa fra saggio dei profitti e intensità di capitale, e che invece è possibile che le tecniche di produzione 'ritornino' (non nel senso storico del termine, ma in quello logico, che qui è dirimente). È cioè possibile che a seguito di un cambiamento nella distribuzione del prodotto netto fra salari e profitti, ad esempio a favore dei salari, una data tecnica di produzione, che comporta una data intensità di lavoro, sia sostituita con un'altra tecnica a più alta intensità di capitale; e che però, a un livello dei salari ancora più alto, la prima tecnica torni a essere conveniente e quindi venga a sua volta sostituita a quella che l'aveva soppiantata. Questo risultato non è un curiosum: esso mette

definitivamente in crisi l'idea che le grandezze distributive siano prezzi come tutti gli altri, poiché così si dimostra che i prezzi stessi variano al variare della distribuzione del reddito, e dunque varia il valore del capitale che mediante quei prezzi deve essere calcolato. È invece davvero curioso quanto segue, se si ricorda che la vulgata neoclassica pretende che in equilibrio il saggio dei profitti sia uguale alla produttività marginale del capitale, e che il calcolo di questa, se non si vuole ragionare in circolo, presuppone la possibilità di misurare il capitale indipendentemente dalla distribuzione. La curiosità sta in questo: il valore del 'capitale' non varia al variare del saggio dei profitti (che si vorrebbe determinare e giustificare a partire da quel valore) soltanto ed esattamente nelle stesse ipotesi in cui Böhm-Bawerk confina la validità della versione semplice della teoria marxiana del valore-lavoro, e cioè quando la composizione organica del capitale sia uniforme nelle diverse industrie; che è come dire che dal punto di vista dell'analisi economica si produce una sola merce. Sembrerebbe una vendetta della storia; ma mentre la riduzione di Marx a caso particolare è diventata dogma, dell'astrattezza neoclassica, almeno nei manuali, non si fa cenno.

In generale non esiste una misura della quantità di capitale che possa essere usata, senza ragionare in circolo, per la determinazione dei prezzi e della distribuzione del reddito. Le conseguenze di ciò sono gravi per la teoria accettata del capitale e della distribuzione: come scrive Garegnani, "dall'aumento della proporzione tra capitale e lavoro nell'economia, quando l'interesse diminuisce, sono state infatti dedotte 'funzioni di domanda' del 'capitale' (cioè, in ultima analisi, del 'risparmio') e del lavoro e, con esse, l'idea che la distribuzione del prodotto sociale fosse determinata dall'equilibrio fra la domanda e l'offerta di tali 'fattori di produzione'. Di qui, in particolare, la spiegazione dell'interesse (profitti) in termini di scarsità del 'capitale', e di ricompensa per l'attesa'. È difficile vedere come questa complessa struttura teorica possa essere preservata, quando la base su cui essa è eretta si rivela erronea".

d) Capitale e società: la scomparsa della categoria

Dimostrare non basta però a convincere. Neoclassici autorevoli ammettono che la teoria neoclassica aggregata è logicamente debole. Alcuni ritengono che ci si debba comunque attenere a essa, e continuare a insegnarla, per ragioni di fede, in attesa di improbabili soluzioni econometriche della questione. Altri negano che vi siano neoclassici seri che credono nelle parabole, poiché la vera teoria neoclassica sarebbe quella delle versioni moderne della teoria dell'equilibrio economico generale, che continuamente promettono, senza mai mantenere, di tener conto di tutte le forme e metamorfosi del capitale in una società capitalistica: all'interno però di un modello nel quale il capitale è ridotto a misteriose e naturali 'dotazioni iniziali'.

Nell'analisi economica contemporanea il 'capitale' scompare. Nessuno crede più che abbia senso parlare di 'leggi di movimento' della società capitalistica. Così come le 'classi' si sarebbero fatte da sanguigne realtà pallide astrazioni (secondo Schumpeter), il capitale sembra essere diventato un indistinto insieme di beni capitali eterogenei. Tutto è spostato altrove, e non ci sono più eretici influenti.

Concorrenza

di Ruggero Paladini

sommario: 1. Introduzione. 2. La concorrenza come processo: i movimenti dei capitali. 3. La concorrenza come processo: asimmetria tra i produttori: a) Cournot e il vantaggio temporaneo; b) Bertrand e l'asimmetria nel prezzo; c) Schumpeter e l'innovazione. 4. La concorrenza come processo: il meccanismo degli scambi. 5. La concorrenza come situazione caratterizzata. 6. Insoddisfazioni nella teoria della concorrenza. 7. La concorrenza potenziale e le barriere all'entrata. 8. La teoria dei giochi e i processi concorrenziali. 9.

1. Introduzione

La nozione di concorrenza sorge con il definirsi dell'economia politica come scienza autonoma. È strettamente connessa con l'idea di libertà, che dal punto di vista economico implica la libera iniziativa, il laissez faire, laissez passer, e con la fondamentale ipotesi che gli individui, in quanto operatori economici, si muovono secondo un comportamento razionale volto a massimizzare la propria soddisfazione.

Una delle idee più rilevanti elaborata da Adam Smith è quella per cui il libero agire di una pluralità di individui egoisti non determina il caos, ma al contrario un sistema sociale ordinato - sul quale è quindi possibile un'investigazione scientifica - e tale per cui l'operato del singolo, volto a procurarsi il maggior vantaggio possibile, torna, con apparente paradosso, a vantaggio di tutti gli altri.

Ora, per l'operare della 'mano invisibile' è essenziale la funzione della concorrenza. La concorrenza è quindi un principio 'virtuoso': il suo operare ha effetti positivi, la sua assenza, e quindi la presenza del monopolio, determina al contrario effetti negativi. Per i critici dell'economia politica e del libero mercato, invece, la concorrenza è un meccanismo che distrugge l'equilibrio sociale ed economico, peggiora la posizione dei più deboli e avvantaggia ulteriormente quella dei più forti. Tuttavia per Marx, certo non un apologeta del libero mercato, la concorrenza è il processo economico che rende possibile l'analisi scientifica del sistema capitalistico. Il termine 'concorrenza' è usato nell'analisi economica in molte accezioni: innanzitutto occorre distinguere tra concorrenza come processo economico e concorrenza come stato, cioè forma di mercato. Nella prima accezione si intende un susseguirsi logico e/o temporale di azioni e reazioni da parte degli operatori economici, che trova un termine quando si viene a determinare una situazione nella quale non vi è più per alcuno un incentivo a mutare la propria condotta: situazione detta di equilibrio.

Nella seconda accezione invece la concorrenza è individuata come un regime di mercato, caratterizzato da una serie di presupposti e di elementi tipici e tale comunque da cogliere la realtà economica della maggior parte dei mercati. Nei capitoli che seguono ci occuperemo prima delle diverse nozioni di concorrenza come processo; vedremo quindi le ragioni che hanno portato l'attenzione sulla seconda nozione di concorrenza, cioè la concorrenza come stato, per esaminare poi il ritorno alla prima nozione che si è manifestato nell'analisi economica più recente.

2. La concorrenza come processo: i movimenti dei capitali

La prima nozione di processo concorrenziale è quella degli economisti classici, da Smith a Marx. Consiste nel processo di gravitazione dei prezzi di mercato verso i prezzi naturali, o prezzi di produzione, e nel processo di riduzione di questi ultimi, nel lungo periodo, in seguito al progresso tecnico (v. Sylos Labini, 1976). Il fenomeno economico alla base del processo concorrenziale è quello della tendenza dei capitali a muoversi verso i settori dove il saggio del profitto è più elevato. Si supponga, partendo da una situazione di equilibrio, che in un dato momento si determini un aumento della domanda in alcuni settori e una diminuzione in altri. Vi sarà una tendenza dei capitali ad allontanarsi dai settori dove i prezzi di mercato sono diminuiti e a dirigersi dove sono aumentati. Questo processo determina delle variazioni della produzione tali per cui gli squilibri tra prezzi di mercato e prezzi naturali si attenuano e, in tendenza, si annullano, ripristinando l'eguaglianza nei saggi di profitto nei vari settori.

È dunque l'ipotesi della libertà di movimento dei capitali che rende possibile la concorrenza e con essa l'analisi scientifica dei prezzi naturali, cioè una teoria del valore e della distribuzione: i prezzi naturali o di produzione sono i prezzi della libera concorrenza. I

classici ritenevano che la maggior parte delle barriere poste al libero movimento dei capitali derivasse dalla pubblica autorità, cioè dalla concessione di privilegi ad alcuni operatori, o dall'imposizione di dazi e tariffe; tali interventi determinano inevitabilmente situazioni di monopolio, o comunque restrizioni alla concorrenza, con effetti negativi in termini di prezzi più elevati e produzione minore. Venivano anche riconosciute barriere naturali, dovute ad esempio ai costi di trasporto, che limitavano la zona di influenza dei produttori.

Se la libertà di movimento dei capitali è alla base del processo concorrenziale dei classici, ci si può chiedere quale ruolo svolgano la numerosità dei produttori e, connessa con questa, l'impossibilità da parte del singolo produttore di influire sul prezzo di mercato, a causa della limitatezza della sua produzione. In linea di massima si può dire che il processo concorrenziale descritto dai classici comporta la presenza di numerosi produttori in ciascun ramo; nel modello di base da essi formulato, infatti, a capitale circolante, il capitale del singolo imprenditore è limitato e non ci sono economie di scala.

3. La concorrenza come processo: asimmetria tra i produttori

a) Cournot e il vantaggio temporaneo

Il problema che si pone Augustin Cournot è il seguente: perché i duopolisti non colludono? La risposta consiste nella constatazione dell'esistenza di un vantaggio momentaneo, da parte di ciascun duopolista, nel non collaborare. Cournot assume che sul mercato si realizzi l'equilibrio tra domanda e offerta con un prezzo determinato dall'incontro delle due curve: i produttori decidono ciascuno la quantità da offrire e, data la domanda, il prezzo dipenderà dalla somma delle quantità prodotte.

Sulla base di questa impostazione Cournot stabilisce un rapporto molto preciso tra numero dei produttori e intensità della concorrenza: più alto è il numero, maggiore è la produzione e più basso è il prezzo. La tecnica analitica è quella dell'ipotesi di massimizzazione del profitto, supponendo date le quantità degli altri produttori. In questo modo si stabilisce che, dato un certo numero di imprese, l'entrata di un nuovo produttore porta a una contrazione della produzione da parte delle imprese già esistenti; ciò favorisce l'incremento della produzione da parte dell'ultimo entrato, finché, supponendo che tutte le imprese abbiano una eguale funzione di costo, la produzione non sia ripartita tra esse in parti eguali. Con l'aumento del numero delle imprese, pur essendo minore la produzione pro capite, aumenta la produzione totale, finché il prezzo non diventa eguale al costo unitario; in tale situazione di concorrenza illimitata la produzione di ciascuna impresa è infinitesima rispetto al totale, e quindi qualsiasi variazione da parte del singolo produttore non avrebbe influenza sull'equilibrio del mercato. L'intensità della concorrenza dipende quindi dal numero dei produttori: tuttavia, se l'entrata sul mercato non è libera, il numero non basta ad assicurare una vera e propria concorrenza. La posizione dei classici che davano rilievo alla libertà di entrata, e non al numero, da Cournot in poi è dunque capovolta.

b) Bertrand e l'asimmetria nel prezzo

Come si è accennato, il meccanismo di funzionamento del mercato cournotiano è il seguente: i produttori fissano le quantità e i consumatori in concorrenza tra loro determinano un unico prezzo di equilibrio al quale la produzione è venduta senza eccessi di domanda o di offerta. Questo meccanismo dovrebbe rappresentare in forma stilizzata il fenomeno del ritardo nella produzione, e quindi dell'impossibilità da parte del singolo produttore di reagire istantaneamente a scelte effettuate dagli altri produttori. Supponiamo ora un meccanismo diverso: i produttori fissano indipendentemente il prezzo di vendita; i consumatori, noti i vari prezzi di offerta, si rivolgono a chi ha offerto il prezzo più basso; questo produttore soddisfa il mercato, mentre gli altri rimangono completamente esclusi. Il comportamento asimmetrico è qui centrato sul prezzo e il risultato che si ottiene differisce nettamente da quello cournotiano;

è chiaro infatti che, a parità di costi tra i produttori, le imprese fisseranno il prezzo a livello del costo medio minimo, e ciò si verificherà purché vi siano almeno due produttori. Qui il risultato pienamente concorrenziale non dipende dal numero delle imprese. Va notato peraltro che, malgrado questa importante differenza, il meccanismo concorrenziale qui ipotizzato (che prende il nome da Joseph Bertrand, il matematico francese che avanzò questa ipotesi in una recensione critica di Cournot) è del tutto analogo a quello di Cournot: ciascun produttore fissa il prezzo in modo da avvantaggiarsi sul concorrente o evitare di essere superato da questi. Il criterio di fissare il prezzo più basso possibile presenta una duplice natura, offensiva e difensiva al tempo stesso. A parità di costi il processo asimmetrico si svolge in un tempo logico e determina immediatamente il risultato di un comportamento simmetrico: tutti i concorrenti fissano il prezzo a livello di costo (v. Bertrand, 1883).

c) Schumpeter e l'innovazione

Anche alla base del processo concorrenziale di Joseph Schumpeter vi sono il verificarsi di una situazione di asimmetria e il suo ricomporsi. Tale meccanismo tuttavia si svolge effettivamente nel tempo, e si verifica a causa del fatto che alcune imprese si trovano in una situazione diversa da quella delle altre, per una particolare capacità innovativa degli imprenditori che le dirigono. L'innovazione pone queste imprese in una posizione di vantaggio e di profitti più alti, cioè in una situazione di temporaneo monopolio; ma questa situazione è appunto solo temporanea, in quanto si verifica una serie di atti di imitazione e di emulazione da parte delle altre imprese, che non vogliono permanere in una situazione di inferiorità. In tal modo avviene la diffusione dell'innovazione e quindi la scomparsa del potere monopolistico. Se questo è l'effettivo funzionamento del meccanismo concorrenziale, è chiaro che monopolio e concorrenza non sono due ipotesi inconciliabili, ma semplicemente due momenti diversi ed entrambi necessari di un comune processo di sviluppo. Schumpeter considera anche l'ipotesi che il meccanismo non operi nella seconda fase e quindi che l'innovazione non possa generalizzarsi; in tal caso la posizione di vantaggio dell'impresa diviene permanente e il profitto si trasforma in una rendita di monopolio. Tale ipotesi, peraltro, appare atipica nel sistema di Schumpeter, mentre il caso normale è rappresentato dal processo concorrenziale sopra delineato.

Va detto che sin dalla sua prima opera (Teoria dello sviluppo economico) Schumpeter sottolineava come uno dei casi di innovazione da lui considerati, cioè il mutamento nell'organizzazione della produzione, comportasse l'aumento delle dimensioni aziendali attraverso l'introduzione della produzione su larga scala. In un'opera successiva (Cicli economici) vengono distinte due diverse fasi storiche, quella del capitalismo concorrenziale, in cui le dimensioni delle imprese sono piccole rispetto al mercato e le innovazioni comportano normalmente la costituzione di nuove imprese, e quella del capitalismo dei grandi trust, dove invece si assiste all'affermarsi delle grandi unità produttive e il processo innovativo si verifica prevalentemente all'interno di tali aziende, senza quindi la nascita di nuovi complessi.

Tuttavia nella sua ultima opera (Capitalismo, socialismo, democrazia) Schumpeter esprime una valutazione positiva delle pratiche monopolistiche poste in essere da queste grandi imprese, e critica la politica antimonopolistica degli Stati Uniti. Se infatti la concorrenza non avviene tra le piccole imprese che producono tutte le stesse merci con gli stessi metodi, ma tra gli imprenditori innovatori e gli imprenditori imitatori, allora va considerato che la grande impresa svolge un ruolo determinante proprio nel campo dell'innovazione. Quindi iniziative come i contratti vincolanti a lungo termine, la fissazione di prezzi rigidi, e simili, sono certamente pratiche monopolistiche che determinano la sospensione del funzionamento della concorrenza per un certo periodo di tempo e il conseguimento di sovraprofitti da parte dei grandi gruppi; ma sono al tempo stesso forme di assicurazione contro i rischi cui questi ultimi vanno incontro e che essi non affronterebbero altrimenti, così come non li affrontano le piccole imprese concorrenziali dei libri di testo. Inoltre in tali modi si ottengono i mezzi necessari per affrontare programmi di ricerche a vasto raggio; queste pratiche

monopolistiche proteggono quindi lo sviluppo più che danneggiarlo: è un'affermazione non più paradossale di quella per cui le automobili possono correre più veloci proprio perché sono dotate di freni.

4. La concorrenza come processo: il meccanismo degli scambi

Una terza nozione di processo concorrenziale è quella elaborata nell'ambito dell'impostazione neoclassica da Francis Edgeworth. La scuola neoclassica di Stanley Jevons, Léon Walras e Alfred Marshall fonda la propria teoria del valore sulla nozione di utilità marginale e sul processo di scambio. La concorrenza è quindi intimamente legata al funzionamento del mercato; ora, se avviene uno scambio tra due individui è perché ciascuno apprezza il bene dell'altro più del proprio. Tuttavia in un atto isolato di baratto i termini di scambio, o prezzi relativi tra i due beni, non possono essere fissati con esattezza, ma si possono stabilire solo dei prezzi minimi e massimi, che ciascuno è disposto a ricevere o a pagare. L'idea fondamentale è che questa indeterminatezza cede il posto a un'estrema determinatezza nel caso di un mercato perfettamente funzionante, e cioè in un mercato in cui vi sono numerosi scambisti, che agiscono indipendentemente e sono ben informati sulla situazione del mercato. In questo caso non esiste più spazio per l'abilità nella trattativa tra le parti, perché per ogni bene in un dato mercato si stabilisce un solo prezzo di equilibrio tra le quantità offerte e quelle domandate. Il problema è di chiarire in qual modo vengono annullate le tendenze collusive tra alcuni scambisti ai danni di altri. Jevons afferma esplicitamente che si ha concorrenza se non vi è collusione per limitare l'offerta e determinare rapporti innaturali di scambio; del resto già Smith aveva parlato di spontanee tendenze collusive tra i produttori. L'analisi di Edgeworth si propone quindi il compito di spiegare il processo che porta dall'indeterminatezza del baratto alla determinatezza del prezzo relativo in un perfetto terreno concorrenziale. Tale processo analizzato astrattamente richiede due condizioni: la libertà di ricontrattazione da parte di ciascun soggetto con qualunque altro, in modo che lo scambio avvenga effettivamente solo dopo che tutti gli operatori avranno verificato che non esiste un'occasione migliore; la perfetta divisibilità dei beni oggetto dello scambio, che si traduce nella possibilità da parte di ciascun individuo di scambiare dosi infinitesime e quindi di disporre, ultimati gli scambi, di un insieme continuo di possibili combinazioni di beni. Va sottolineato che l'ipotesi di ricontrattazione impedisce la formazione di tendenze collusive, e questo fenomeno si verifica non solo quando vi sono numerosi, al limite infiniti, scambisti, ma già quando abbiamo un paio di venditori e compratori. La condizione di numerosità è peraltro necessaria per eliminare l'indeterminatezza del prezzo di equilibrio. L'ipotesi di ricontrattazione svolge una funzione essenziale, soprattutto perché elimina la possibilità e la convenienza degli operatori a stabilire accordi collusivi. Ora questa ipotesi, essenziale nell'analisi astratta, deve trovare un sostituto, per quanto imperfetto, per i normali mercati competitivi; l'ipotesi di Edgeworth è quella della libera informazione tra gli scambisti. Egli immagina scambisti presenti fisicamente in uno stesso luogo o collegati per telefono. Questo requisito di una perfetta conoscenza della situazione di mercato diverrà, come vedremo, uno dei requisiti della concorrenza perfetta come forma di mercato.

5. La concorrenza come situazione caratterizzata

Nella maggior parte degli autori tra Ottocento e Novecento la concorrenza non viene analizzata quale processo determinato da precisi meccanismi, ma come una situazione caratterizzata da alcuni risultati e legata a presupposti che vengono ipotizzati come esistenti. La concorrenza si presenta come un fenomeno definibile sotto vari aspetti che, a seconda degli interessi dei vari autori, vengono diversamente sottolineati. Così, ad esempio, la concorrenza viene definita come il meccanismo di incontro tra domanda e offerta legato al grado di perfezione del mercato (Walras), oppure come eguaglianza dei ricavi marginali in tutti i settori (Clark), e infine come quella

situazione in cui la curva di domanda per il singolo produttore è infinitamente elastica. Questa definizione di concorrenza è implicitamente presente negli autori citati in precedenza, in Walras come in Marshall. Proprio nell'appendice matematica dei Principi di economia, ad esempio, Marshall definisce correttamente il ricavo marginale come la somma algebrica delle due componenti: variazione della quantità moltiplicata per il prezzo, e variazione del prezzo moltiplicata per la quantità. Ora la variazione del prezzo operata da una singola impresa risulta estremamente limitata - o addirittura trascurabile - in un mercato in cui le imprese sono molto numerose. Come si vede il ragionamento è del tutto analogo a quello di Cournot. D'altra parte Marshall parla anche di un mercato particolare di ciascun produttore, immerso, per così dire, in quello più ampio dell'intero settore industriale, e di una curva di domanda relativamente rigida, in riferimento alla singola impresa. Questa non è presentata come una situazione inconciliabile con l'ipotesi di concorrenza; Marshall ne parla come di una situazione da esaminare in un'ulteriore approssimazione alla realtà e, in special modo, quando si fa riferimento al breve periodo e in condizioni di recessione. Tuttavia, volendo definire analiticamente la concorrenza perfetta, Arthur C. Pigou e gli altri autori della scuola marshalliana ipotizzano l'eguaglianza tra ricavo marginale e prezzo, e in questo non si può dire che tradiscano esplicitamente Marshall.

Su questa definizione si incentra una delle critiche fondamentali di Piero Sraffa (v., 1926). Se il prezzo, infatti, è dato, la singola impresa può trovare un limite alla produzione solo se i costi marginali, e quindi anche i medi, sono crescenti. La curva dei costi dell'impresa deve quindi presentare la tipica forma a U. Nel caso della produzione agricola e mineraria questa definizione della concorrenza perfetta può essere facilmente conciliabile con il reale funzionamento del mercato. In questi settori la produzione avviene a costi crescenti e il singolo produttore è realmente price taker; non a caso, peraltro, in questi mercati il compito di determinare l'equilibrio tra domanda e offerta è svolto da un limitato numero di intermediari, la cui essenziale funzione è già stata sottolineata da Walras.

Nei settori industriali, invece, questo modello di concorrenza va incontro a due formidabili critiche: innanzitutto le condizioni di produzione non possono essere descritte da una curva a U quanto piuttosto da una curva a L, e in effetti i produttori, al livello di produzione di equilibrio, si trovano ancora in una situazione di costi decrescenti. Inoltre il singolo produttore industriale non è normalmente un price taker, non fronteggia un'unica domanda comune agli altri produttori, sia proveniente dalla massa dei consumatori sia da intermediari specializzati. Il problema tipico dell'impresa industriale deriva invece dal fatto che una maggior produzione sarebbe perfettamente possibile a prezzi costanti, ma la possibilità di espanderla è limitata alla domanda. Il ricavo marginale non coincide più col prezzo; la seconda componente di Marshall è rilevante e sistematicamente presente.

Un mercato composto da numerosi produttori non è quindi necessariamente un mercato che approssima, per quanto imperfettamente, il modello puro della concorrenza perfetta; le imprese che vi operano possono essere del tutto indipendenti le une dalle altre, e tuttavia dotate ciascuna di una propria curva di domanda inclinata negativamente. Sraffa invita quindi a dirigere l'analisi non verso il modello di concorrenza perfetta ma verso l'opposto, il modello di monopolio. Le cause che determinano la rottura del mercato in una serie di micromercati collegati tra loro sono estremamente varie; il punto da sottolineare è che esse non sono elementi di frizione, ma fattori sistematici e permanenti.

Le ulteriori argomentazioni di Sraffa indicano una soluzione analoga alla massimizzazione congiunta dei profitti, limitata però dalla possibilità di entrata di qualche concorrente potenziale; l'entrata è peraltro ostacolata proprio dalle cause che determinano un mercato preferenziale per le imprese esistenti, sicché questi ostacoli potrebbero essere superati solo in caso di profitti particolarmente superiori al normale. È ben noto come l'articolo di Sraffa abbia svolto un ruolo fondamentale nella critica dell'apparato marshalliano e abbia ispirato il lavoro di Joan Robinson sulla concorrenza imperfetta. Peraltro la Robinson non approfondisce le indicazioni di Sraffa sul tema dell'entrata limitata: si limita a svolgere l'analisi dell'equilibrio del monopolista con l'uso della nozione di ricavo marginale e

dell'equilibrio di tangenza tra costo medio e prezzo.

L'ordine di considerazioni che porta Edward Chamberlin a sviluppare la sua teoria della concorrenza monopolistica come teoria più generale, in grado di comprendere la concorrenza perfetta come caso particolare, è diverso nell'impostazione e nelle finalità da quello di Sraffa, anche se per molti aspetti le analisi presentano delle somiglianze, come ad esempio per quanto riguarda le cause che determinano le curve di domanda individuali. Si considerino i seguenti elementi caratterizzanti un mercato: 1) numerosità delle imprese; 2) libertà di entrata; 3) effetto trascurabile dell'iniziativa del singolo produttore sugli altri. Se aggiungiamo l'ipotesi di un prodotto omogeneo abbiamo la concorrenza perfetta e curve di domanda orizzontali per i singoli produttori, mentre se aggiungiamo un prodotto eterogeneo abbiamo curve di domanda inclinate. Dunque la concorrenza perfetta è la situazione in cui l'elemento della differenziazione del prodotto tende a scomparire. Il risultato è ben noto: tangenza della curva dei costi, decrescente, con la curva di domanda, anch'essa decrescente; l'elasticità della domanda nel punto di equilibrio è maggiore dell'unità.

Questo equilibrio concorrenziale del 'largo gruppo' di Chamberlin si differenzia dalla concorrenza perfetta, quindi, solo per l'elasticità finita della domanda; come conseguenza le dimensioni delle imprese sono subottimali, ma questa caratteristica non va considerata come un aspetto negativo, bensì come la necessaria conseguenza degli elementi che soddisfano le preferenze dei consumatori. Si tenga presente che Chamberlin ipotizza anche uno stato di conoscenza perfetta, e pertanto non sono elementi di ignoranza a determinare l'inclinazione delle curve di domanda. L'impostazione di Chamberlin si propone quindi di salvare la sostanza dell'impostazione marshalliana eliminandone l'aspetto più debole. Il problema di questa impostazione consiste nella compatibilità tra l'ipotesi di differenziazione del prodotto e le due ipotesi di libertà di entrata e di non rivalità, cioè di mancanza di effetti percepibili dell'iniziativa del singolo.

Quest'ultima ipotesi implica che le conseguenze della manovra su prezzo e quantità da parte della singola impresa si diffondano uniformemente su tutti gli altri concorrenti e siano quindi trascurabili. Viceversa l'azione dell'insieme degli altri produttori è rilevante e determina uno spostamento della curva di domanda del singolo.

Tuttavia la natura stessa degli elementi che determinano la differenziazione - caratteristiche oggettive del prodotto o soggettive del produttore, localizzazione geografica - fa sì che, definito un gruppo di prodotti simili ma differenziati, esisterà sempre al loro interno una graduazione nella differenziazione, con la conseguenza che l'iniziativa di un singolo produttore avrà delle ripercussioni differenziate sugli altri. Connesso con questo problema si presenta quello della libertà d'entrata; essa sarà più o meno difficile, nel senso che comporterà costi più o meno elevati, in riferimento a diversi prodotti e produttori del largo gruppo. Queste osservazioni portano a concludere che la presenza simultanea delle quattro caratteristiche della concorrenza monopolistica di largo gruppo non sia logicamente sostenibile, e che quindi una teoria della concorrenza fondata su questa base presenti inconvenienti analoghi a quelli dell'impostazione marshalliana.

Al posto di un largo gruppo avremmo allora una catena di piccoli gruppi i cui prodotti sono differenziati; ogni produttore si trova a far parte di più gruppi che parzialmente si sovrappongono. In ciascuno di essi esiste una rivalità potenziale e le variazioni dei prezzi di ciascun produttore troverebbero una reazione da parte degli altri. Questa situazione, analizzata da Chamberlin come oligopolio più differenziazione, è più simile a quella che aveva delineato Sraffa ed esplorato la Robinson, e non è un caso che anche Chamberlin arrivi a conclusioni in parte simili. In questa situazione infatti è probabile che i concorrenti non usino la manovra del prezzo come strumento concorrenziale, ma piuttosto le spese di vendita; inoltre, nella misura in cui esiste la libertà di entrata, si determina un eccesso di capacità produttiva, mentre se la libertà di entrata è limitata persistono sovrapprofitti. La differenziazione del prodotto non è più corrispondente a quella richiesta dai gusti e dalle necessità dei consumatori, ma diviene eccessiva. La concorrenza non implica più l'efficienza nell'allocazione delle risorse.

Questa conclusione critica cui si perviene tramite la concorrenza monopolistica era stata prevista da almeno due autori, Vladimir Karpovič Dmitriev e Harold Hotelling. Il primo, in un saggio critico su Cournot, pone in luce il fatto che il processo di concorrenza comporta inevitabilmente degli sprechi in termini di eccessi di produzione invenduti o di scorte, in modo analogo agli armamenti che le nazioni devono produrre al fine di garantire il mantenimento della pace; le armi vengono prodotte e devono essere prodotte anche se si è consci che non saranno mai usate (v. Dmitriev, 1898-1902).

Il secondo autore, esaminando in particolare il fenomeno della differenziazione spaziale, cioè della diversa localizzazione delle imprese, mostra come il meccanismo alla Bertrand non necessariamente fa sì che l'impresa che fissa il prezzo più alto perda tutta la clientela; vi è infatti un fattore di vicinanza che può rendere ancora conveniente al consumatore rivolgersi a una certa impresa (più vicina) anche se il prezzo è più alto. Esaminando il comportamento delle imprese volte a scegliere la migliore localizzazione, Hotelling mostra che la tendenza delle imprese è di concentrarsi geograficamente in una stessa zona, laddove dal punto di vista sociale l'ottimizzazione della localizzazione dovrebbe seguire un criterio del tutto diverso. Questa conclusione viene poi generalizzata affermando che il processo concorrenziale caratterizzato da qualche forma di differenziazione non comporta il raggiungimento di una situazione di efficienza (v. Hotelling, 1929).

6. Insoddisfazioni nella teoria della concorrenza

La posizione della nozione di concorrenza agli inizi degli anni cinquanta appare per alcuni versi paradossale: mentre da un lato, infatti, essa assume un ruolo fondamentale per una serie di risultati ottenuti dall'analisi dell'equilibrio economico generale (al punto che John Hicks dichiara che mettere in dubbio l'ipotesi di concorrenza pura equivale a minare buona parte dei risultati della teoria economica), da un altro lato, quello dell'analisi degli equilibri parziali, i risultati sono negativi. In effetti le ben note proprietà ottimali del sistema concorrenziale, enunciate da Walras e ulteriormente definite da Vilfredo Pareto, richiedono l'ipotesi di mercati di libera concorrenza e quindi un comportamento da price takers degli operatori. In tali condizioni sarebbe assicurata la massima soddisfazione possibile per tutti gli operatori, soggetta alle famose condizioni di un unico prezzo d'equilibrio, cioè un prezzo tale da eguagliare domanda e offerta e da essere eguale ai costi dei servizi necessari per produrlo. Walras sostanzialmente si limita a contare il numero delle equazioni e delle incognite, cosa questa che non assicura né la stabilità né l'unicità, e proprio sul tema dell'unicità è stato criticato da Knut Wicksell. Da questo punto di vista Gerard Debreu e Kenneth J. Arrow portano nei primi anni cinquanta un contributo analitico fondamentale sul tema dell'esistenza dell'equilibrio. Tuttavia questa analisi trascura il problema del meccanismo di funzionamento del mercato di concorrenza; il doppio mercato d'asta di Walras, ad esempio, non trova in realtà riscontro nel funzionamento della maggior parte dei mercati, in particolare di quelli industriali. La teoria assiomatica dell'equilibrio economico generale deve quindi assumere esplicitamente come postulato il comportamento da price takers degli operatori, senza essere in grado di spiegare come e se il funzionamento di un mercato e degli operatori conduca a questo risultato.

D'altra parte, anche sulla base dell'analisi degli equilibri parziali i risultati sono sostanzialmente negativi. La concorrenza pura è riconoscibile solo nei mercati agricoli e minerari; in quelli industriali il modello che cerca di adattarsi meglio è quello della concorrenza monopolistica di largo gruppo di Chamberlin, che - come si è visto - ha grosse difficoltà di coerenza interna e inoltre presenta risultati non corrispondenti alle caratteristiche dei mercati industriali. È infatti assente il dato più saliente della concentrazione industriale, e quindi delle economie di scala e delle discontinuità tecnologiche. Non a caso gli esempi più frequenti di tale modello si rifanno al mercato delle vendite al dettaglio: in tale settore John Stuart Mill e Knut Wicksell avevano osservato che l'eccessivo numero dei dettaglianti non è a vantaggio ma a svantaggio dei consumatori, capovolgendo con questa affermazione quanto era stato sostenuto

proprio a questo proposito da Smith.

Né l'analisi dell'oligopolio sembra fornire qualche utile indicazione; questa forma di mercato viene esaminata in genere con modelli di mercato chiuso, con pochi produttori in grado di influenzarsi a vicenda. Ora in tale situazione non è utilizzabile con profitto il metodo di partire da alcuni dati, o variabili esogene, e, attraverso l'ipotesi di comportamento massimizzante, trovare la soluzione di equilibrio, mentre lo è con i modelli della concorrenza perfetta e del monopolio. Malgrado numerosi sforzi l'impressione generale è che sia confermata l'idea che la gamma di casi intermedi non sia riducibile a una coerente analisi economica; l'ipotesi più probabile resta quella di una massimizzazione congiunta dei profitti (v. Fellner, 1949), ma si tratta pur sempre di un'ipotesi tra le tante possibili.

7. La concorrenza potenziale e le barriere all'entrata

La concorrenza proveniente da nuove imprese è talvolta indicata da vari autori come la causa che limita la facoltà delle imprese di elevare i prezzi, anche in situazioni di monopolio. Il problema dei costi d'ingresso trova un ampio spazio nei primi tentativi di elaborare una teoria che non sia basata sull'ipotesi di massimizzazione di breve periodo, ma su un pur vago concetto di profitto normale di lungo periodo (v. Andrews, 1949; v. Fellner, 1949). È tuttavia con Joe Bain e Paolo Sylos Labini che il problema della concorrenza potenziale e dei fattori limitanti viene posto al centro di una teoria della determinazione dei prezzi nei mercati industriali.

Già in un primo lavoro Bain (v., 1949) aveva utilizzato l'idea dell'entrata potenziale come modo per limitare la fissazione di un prezzo di tipo monopolistico, ma è con il lavoro sulle barriere alla nuova concorrenza che l'autore sviluppa l'analisi delle cause da cui dipende il prezzo limite, inteso come un livello di prezzo che non stimola l'entrata di nuove imprese. Il concetto di entrata è definito come l'aggiunta di nuova capacità produttiva a quella esistente nel settore; per quanto restrittiva, tale definizione ha dei vantaggi in un'analisi di tipo parziale, e si ricollega direttamente alla nozione dei classici. Le cause che determinano le barriere sono: differenziazione del prodotto, vantaggi di costo in termini assoluti, elevati fabbisogni iniziali di capitale, economie di scala. Si ricorderà che uno dei punti deboli del modello di largo gruppo di Chamberlin è la contemporanea presenza delle condizioni di differenziazione del prodotto e di libertà di entrata. Bain sottolinea appunto che la differenziazione comporta inevitabilmente un vantaggio del produttore già esistente rispetto a quello nuovo, vantaggio che si riflette nei costi aggiuntivi cui l'impresa nuova deve andare incontro. Nella sua ampia indagine su venti settori produttivi Bain ha indicato proprio la differenziazione come il fattore che più contribuisce alle barriere all'entrata, non solo tra i beni di consumo ma anche tra quelli strumentali.

Tralasciamo le altre due forme di barriera e veniamo alle economie di scala, fenomeno essenzialmente tecnologico. Il fatto che per la produzione di determinate merci siano necessari impianti di notevoli dimensioni e quindi ingenti capitali iniziali è stato sottolineato da molti autori. I due aspetti rilevanti sono: 1) esiste una quantità di prodotto minima al di sotto della quale i costi fissi hanno una tale incidenza da rendere il prodotto assolutamente non competitivo; 2) esiste una tendenza del costo medio, al di là del livello minimo, a mantenersi costante fino alla piena utilizzazione dell'impianto, quando i costi medi divengono fortemente crescenti (v. Bain, 1956). Sylos Labini (v., 1956) analizza solo le barriere all'entrata che derivano da economie di scala. L'ipotesi sull'andamento dei costi è in parte simile a quella di Bain, ma con qualche diversità significativa: il costo medio è composto da un costo fisso, unitario, che diminuisce al crescere della produzione, e un costo variabile costante: quindi più che un livello minimo esiste una fascia di produzione dove il costo medio è fortemente decrescente. Ma più importante è il fatto che Sylos Labini sottolinea l'importanza delle discontinuità di scala; esistono diverse tecnologie con coppie di costi fissi e variabili inversamente correlati, mentre la massima capacità produttiva per ciascuna tecnologia è funzione diretta del costo fisso.

Sylos Labini suppone che ciascuna impresa operi con un solo stabilimento e che ogni stabilimento, compreso quello del potenziale

entrante, produca al massimo della capacità; mentre la prima ipotesi è solo semplificativa, la seconda ha maggiore importanza e si può giustificare proprio ricordando che il costo medio minimo si trova appunto a quel livello. Implicitamente, quindi, vi è l'idea che a ciascuna singola impresa, indipendentemente dalla dimensione, convenga ampliare il più possibile la produzione, anche se ciò comporta un prezzo più basso, perché questo fatto è compensato da un costo medio più basso. Le caratteristiche della domanda, nonché le caratteristiche della tecnologia, determinano la strategia delle grandi imprese; queste hanno l'obiettivo di non far entrare altre grandi imprese e a questo scopo fissano la produzione a un livello tale che, nel caso di entrata di un'altra grande impresa, la quantità totale determinerebbe un prezzo più basso del costo minimo. In questo modo viene fornita una base teorica alle ipotesi di variazioni del prezzo secondo la formula del costo pieno (mark up). La teoria della concorrenza potenziale, salutata come una svolta risolutiva per spiegare il comportamento concorrenziale delle moderne strutture produttive, ha ricevuto una serie di critiche che vanno dalla negazione della nozione stessa a diverse ipotesi e complicazioni del modello di base, soprattutto in contesti dinamici. La critica più radicale è stata condotta alla nozione stessa di barriera all'entrata; si è argomentato che per l'esistenza di un ostacolo all'entrata di un concorrente potenziale deve sussistere un costo addizionale, netto, rispetto a quelli sopportati dalle imprese operanti. Come si è visto, per Bain questo è un caso di barriera, e la situazione più tipica è costituita da un brevetto; per i critici invece solo in questa situazione si può parlare di barriera. È stata quindi sviluppata un'analisi delle implicazioni in termini di benessere che ciò può comportare; in questa sede si può solo accennare al legame tra questa critica e quella che si è sviluppata all'interno della teoria dei giochi, su cui ci soffermeremo più avanti.

Una seconda critica riguarda invece il prezzo di esclusione, che concorrerebbe a determinare il prezzo effettivamente praticato dalle grandi imprese. Infatti se tutte le imprese, operanti o potenziali, sono a conoscenza delle funzioni di domanda e di costo, allora appare decisiva l'ipotesi formulata dall'impresa potenziale circa il comportamento delle imprese operanti nel caso del suo ingresso. Quindi le imprese operanti possono anche fissare un livello di prezzo più elevato di quello d'esclusione; si tratta di vedere se esse hanno effettivamente una capacità produttiva tale da rendere credibile l'ipotesi eventualmente formulata dall'impresa potenziale circa un loro atteggiamento non collaborativo o addirittura aggressivo. La capacità produttiva inutilizzata sarebbe la vera arma strategica che rende credibile la barriera all'entrata. L'implicazione di questa critica è che il ruolo della concorrenza potenziale e gli ostacoli a essa sarebbero essenziali per comprendere il comportamento delle imprese, ma piuttosto dal lato dell'eccesso di capacità che da quello dei prezzi d'equilibrio. Agli inizi degli anni ottanta una nuova teoria generale delle strutture dei mercati industriali, quella dei mercati accessibili (contestable markets), ha di nuovo posto il tema della concorrenza potenziale al centro di un'analisi dei meccanismi di competizione tra le imprese. L'ipotesi di base della teoria dei mercati accessibili è quella della concorrenza sui prezzi, alla Bertrand, e ciò distingue questa impostazione da quella di Bain e Sylos Labini che ipotizzano un meccanismo alla Cournot.

La conseguenza è che il risultato concorrenziale si raggiunge immediatamente anche con due sole imprese, e anzi una delle due imprese può essere anche un'impresa potenziale, cioè pronta a entrare qualora ritenga di poter praticare un prezzo tale da assicurarsi il mercato. Per questo motivo l'impresa formalmente monopolista non può mantenere un livello di prezzo maggiore del costo, pena la perdita del mercato a favore dell'impresa non ancora operante (v. Baumol e altri, 1982). Una delle differenze della teoria dei mercati accessibili rispetto a quella di Bain-Sylos Labini è che, mentre in quest'ultima un ruolo rilevante è svolto dai costi fissi, nella prima il costo fisso pone una barriera all'entrata solo se si tratta di un costo irrecuperabile (sunk). Un settore caratterizzato, ad esempio, da alti costi fissi ma non irrecuperabili è quello del trasporto, in particolare quello aereo: la teoria dei mercati accessibili ha svolto un ruolo importante nel campo delle premesse teoriche delle politiche di deregulation.

8. La teoria dei giochi e i processi concorrenziali

L'ultima analisi della concorrenza come processo era stata quella di Schumpeter del 1912; per circa quarant'anni non vi erano più stati contributi sulla concorrenza come meccanismo da spiegare e non da presupporre. Uno dei motivi era la grossa difficoltà di analizzare le situazioni in cui gli operatori sono pochi; uno dei presupposti di base all'analisi della concorrenza come forma di mercato era, in fondo, che ciascuna impresa si limitava a considerare il prezzo, che per essa era un dato, e la funzione del costo, senza predisporre alcuna particolare strategia nei confronti dei rivali.

La teoria del comportamento economico di John von Neumann e Oskar Morgenstern è stata formulata esplicitamente sulla base della teoria dei giochi, secondo cui il risultato del gioco dipende dall'interazione tra la propria condotta e quella degli altri partecipanti; il criterio di razionalità, comune a tutti i partecipanti, non può essere quello proprio dell'impostazione tradizionale. Le metodologie sviluppatesi nel filone della teoria dei giochi hanno riportato l'attenzione degli studiosi sul concetto di concorrenza come processo; sono stati individuati due diversi approcci, definiti l'uno approccio cooperativo e l'altro approccio non cooperativo. Il primo fa riferimento all'impostazione di Edgeworth, il secondo a quella di Cournot. In entrambe le impostazioni gli operatori economici hanno un atteggiamento attivo nelle scelte riguardanti prezzi o quantità; il risultato rilevante è che al crescere del numero degli agenti economici le soluzioni di equilibrio convergono verso l'equilibrio concorrenziale, cioè verso una situazione in cui gli operatori agiscono come price takers e in cui valgono le condizioni walrasiane (v. Shubik, *Strategy...*, 1959; v. Shapley e Shubik, 1967; v. Mas-Colell, 1982).

Entrambi gli approcci hanno rappresentato un sensibile passo in avanti dal punto di vista della teoria dell'equilibrio economico generale, perché hanno permesso di ottenere i risultati walrasiani senza dover assumere come postulato iniziale quello degli operatori come price takers. L'equilibrio competitivo viene raggiunto in modelli chiusi attraverso la sola estensione del numero degli operatori; la numerosità degli agenti economici appare quindi come la caratteristica fondamentale della concorrenza basata sulla teoria dei giochi. Sia l'approccio cooperativo che quello non cooperativo, tuttavia, presentano dei problemi e degli aspetti non risolti in modo soddisfacente. Vi è innanzitutto l'ipotesi della conoscenza perfetta da parte degli operatori economici; si è mostrato che in situazioni in cui l'informazione è limitata e costosa il processo di convergenza al risultato competitivo incontra dei problemi (v. Rubinstein, 1982). Ma il problema più serio è posto dalla difficoltà di trovare una convincente spiegazione alla ragione per cui in un modello chiuso - in cui quindi i produttori non temono l'entrata di nuovi rivali - non si determinano fenomeni di coalizioni tra imprese.

La questione, è stato osservato (v. Arrow, 1974), è anche connessa con l'asimmetria nella distribuzione delle informazioni; è più facile infatti che gli accordi si formino tra gli operatori dello stesso settore piuttosto che tra alcuni venditori e alcuni compratori. Per affrontare questi problemi sono stati compiuti dei tentativi di introdurre limitazioni e vincoli alle ipotesi di comportamento razionale e massimizzante degli operatori, in modo analogo, quindi, alla teoria della razionalità limitata di Herbert Simon. L'estensione dell'equilibrio non cooperativo alla teoria della concorrenza potenziale e delle barriere all'entrata è un altro tema sul quale si è sviluppata dalla fine degli anni settanta una crescente letteratura. Dal punto di vista formale, infatti, non occorrono particolari complicazioni per costruire un gioco in cui vi siano un'impresa operante e un'impresa potenziale entrante: si tratta di esaminare due momenti della strategia delle due imprese, il momento della scelta se entrare o no, e quello della scelta dei prezzi o della quantità di produzione.

Un primo risultato di rilievo fu ottenuto dimostrando che la teoria del prezzo di esclusione alla Bain-Sylos Labini non trova conferma nell'ambito dei giochi non cooperativi. La ragione è sostanzialmente analoga a quella adottata da coloro che ritengono infondata la nozione stessa di barriera all'entrata, a parte il caso del vantaggio assoluto nei costi. Infatti l'impresa potenziale entrante non può credere all'ipotesi di una produzione invariata da parte delle imprese esistenti, in quanto sa che tale comportamento non sarebbe

nell'interesse delle imprese già operanti, una volta che l'entrata sia avvenuta. In questo caso, infatti, a quelle imprese conviene l'accordo piuttosto che un atteggiamento non cooperativo (v. Friedman, 1979). Un discorso analogo vale per la minaccia da parte dell'impresa operante dell'uso della sua capacità produttiva come deterrente contro la potenziale entrante: in realtà anche questa minaccia è poco credibile agli occhi della potenziale entrante.

Sulla base di una distinzione effettuata da Thomas Schelling si è cercato quindi di individuare i casi in cui la minaccia può essere credibile: sono i casi in cui l'impresa operante sul mercato pone in essere un comportamento che la obbliga a un atteggiamento non cooperativo nel caso di entrata effettiva dell'altra impresa. Un esempio tipico è quello dell'impresa che stipula accordi con i clienti, garantendo un prezzo almeno pari a quello che potrebbe essere offerto da un'altra impresa. Se la sanzione, in caso di mancato rispetto dell'accordo, è sufficientemente elevata, questo comportamento pone in atto una minaccia credibile e viene quindi a costituire una vera barriera all'entrata (v. Schelling, 1960; v. Stiglitz, 1985).

Anche l'esistenza di una capacità produttiva inutilizzata può costituire una minaccia credibile, non in se stessa, ma in quanto collegata, come del resto è plausibile che sia, a costi fissi perduti di tale ampiezza da rendere comunque non conveniente la produzione a un potenziale entrante che voglia entrare aggiungendo i suoi costi fissi a quelli già esistenti. Sono stati comunque condotti dei tentativi di conciliare la teoria dell'entrata potenziale e del prezzo d'esclusione con l'equilibrio non cooperativo; in sostanza si sono introdotte limitazioni nei gradi di conoscenza da parte dei produttori: ad esempio, i potenziali entranti potrebbero non conoscere la funzione del costo del produttore operante sul mercato, e potrebbero assumere il prezzo che questi pratica come indicatore dei costi. Ma forse il vero problema risiede nelle limitazioni delle assunzioni di base dei giochi non cooperativi. Ad esempio lo schema impresa operante-impresa potenziale entrante assume implicitamente che la prima impresa sappia quanti (e quali) siano i concorrenti potenziali. Vale la pena di sottolineare che ciò che importa non è che i potenziali entranti siano in numero di uno, ma che siano in numero definito e in una ben definita sequenza dal punto di vista temporale.

Diversamente si pone invece il problema nel caso in cui l'impresa non sappia quanti e quali concorrenti potenziali può trovarsi a fronteggiare; in questo caso un atteggiamento non cooperativo volto a contrastare l'entrata del primo potenziale entrante può servire all'impresa per costruirsi una 'reputazione' tale da scoraggiare l'entrata di altre imprese e risultare redditizia a lungo andare (v. Kreps e Wilson, 1982). Situazioni di questo tipo si possono paragonare ai risultati raggiunti nell'applicazione della teoria dei giochi all'etologia (v. Smith, 1982): ad esempio il comportamento 'borghese', non cooperativo sul proprio terreno e cooperativo sul terreno altrui, potrebbe suggerire un modello valido anche per il comportamento dell'impresa. Altri sviluppi interessanti si possono cogliere nei tentativi di applicare la nozione di strategie miste al comportamento delle imprese (v. Dasgupta e Maskin, 1986). In ogni caso un accordo tra teoria dell'entrata potenziale e del prezzo di esclusione e teoria dei giochi sembra implicare il superamento di alcuni aspetti della nozione di equilibrio propria dei giochi non cooperativi.

9. Concorrenza e innovazione

Per lungo tempo i rapporti tra i processi innovativi e i regimi di mercato sono stati oggetto più di ipotesi convenzionali che di vere e proprie analisi. Se si prescinde da Schumpeter, occorre giungere a Josef Steindl e a Sylos Labini per un approfondimento degli effetti dell'innovazione nei diversi regimi di mercato; in sostanza l'ipotesi era che in presenza della concorrenza si determina un processo di diffusione dei frutti del progresso tecnico in tutto il sistema attraverso la riduzione dei prezzi; mentre invece posizioni monopolistiche determinano il permanere dei guadagni all'interno dei settori dove si è verificata l'innovazione. Questa differenza avrebbe una serie di conseguenze sul livello degli investimenti e sulla distribuzione del reddito. In base a questa ipotesi si ritiene che il regime di mercato

concorrenziale produca una spinta all'innovazione più forte di quello monopolistico; la concorrenza agirebbe come una 'frusta' sugli imprenditori, indipendentemente dalle loro inclinazioni naturali. In questa visione tuttavia la concorrenza viene concepita implicitamente come presenza di un alto grado di rivalità, effettiva o potenziale, tra le imprese, mentre la situazione monopolistica sarebbe caratterizzata proprio dall'assenza di tale rivalità. La critica di Schumpeter a questa tesi, e sulla sua scia quella di Galbraith, consiste, a ben vedere, in due distinte proposizioni: si nega innanzitutto che la rivalità sia propria del regime concorrenziale e la sua assenza di quello monopolistico, così come sono definiti tradizionalmente; si ritiene poi che la capacità finanziaria di predisporre la somma necessaria alle spese di ricerca sia maggiore nelle imprese dotate di potere di mercato, dato che le soglie minime necessarie per avviare programmi di ricerca sono piuttosto elevate ed esistono forse economie di scala nella produzione della ricerca.

Il dibattito sviluppatosi negli anni sessanta ha fornito alcune indicazioni interessanti ma non conclusive; il saggio di Arrow (v., 1962) può essere considerato come la prima dimostrazione analitica della tesi convenzionale. Si può notare tuttavia che la maggiore propensione all'innovazione del regime concorrenziale rispetto a quello monopolistico viene a dipendere dalle stesse ragioni che stabiliscono la superiorità in termini di efficienza allocativa della concorrenza rispetto al monopolio; infatti se l'equilibrio di mercato nella concorrenza è definito dall'eguaglianza tra costo marginale e prezzo, mentre nel monopolio è definito dall'eguaglianza tra il ricavo marginale e il costo marginale, allora il monopolio si caratterizza per una minore quantità prodotta e un più alto prezzo, e quindi esso comporta una 'perdita secca' per la collettività. In tale situazione un'innovazione che riduca il costo di produzione determina un vantaggio maggiore nell'ipotesi di concorrenza che in quella di monopolio, esattamente per le stesse ragioni per le quali si determina una perdita secca.

Il problema è tuttavia se sia corretto caratterizzare nei termini anzidetti il meccanismo di determinazione del prezzo nei due regimi di mercato. In effetti l'innovazione determina tipicamente una situazione di monopolio, almeno temporaneamente, dell'impresa che ha avuto successo; il problema si presenta quindi come una questione di scelta tra una condizione di efficienza statica e una di efficienza dinamica. Le indagini empiriche hanno mostrato che esiste un ammontare minimo necessario per dare il via a progetti di ricerca, ma non esistono economie di scala; che le spese di ricerca e sviluppo crescono con la dimensione dell'impresa, ma in proporzione oltre un certo limite il rapporto decresce (con qualche eccezione, per esempio l'industria chimica). Sembra quindi che situazioni di 'eccesso di concorrenza', intesa come grande numerosità di imprese, o di 'troppo limitata concorrenza' nel caso opposto non giovino all'innovazione; sembra quindi necessario un certo grado di potere di mercato che non deve però essere eccessivo (v. Kamien e Schwartz, 1982).

L'analisi teorica dell'innovazione e delle spese per la ricerca e lo sviluppo è stata condotta da molti studiosi attraverso la teoria dei giochi; la metodologia è evidentemente quella dei giochi non cooperativi e vi hanno trovato un'applicazione le due ipotesi di concorrenza, quella alla Cournot e quella alla Bertrand. Nella prima i frutti della ricerca dipendono essenzialmente dalle spese effettuate da ciascuna impresa, indipendentemente da ciò che fanno le altre, mentre nella seconda ipotesi il frutto della ricerca, in senso economico, si ha solo quando l'impresa sia la prima a giungere a un determinato risultato; esso dipende quindi dalla brevettabilità o meno dell'innovazione. I risultati che si ottengono riflettono questi due diversi approcci. Nel primo caso, ad esempio, si mostra come il volume della ricerca dipenda dal numero dei concorrenti, ma la caratteristica nuova messa in luce è che le spese di ricerca hanno un effetto sulla struttura del mercato, ponendo un limite al numero delle imprese che vi possono operare e costituendo così una barriera all'entrata, con evidenti riflessi sulla determinazione dei prezzi. Nel secondo caso invece è dubbio che esistano soluzioni di equilibrio; in sostanza si può dire che in questo caso il problema delle imprese è decidere se le probabilità di vittoria nella ricerca sono buone o meno. Solo nel caso che siano buone conviene investire. Ciò può portare sia a eccessi di spesa per la ricerca, sia a carenze rispetto a ciò che sarebbe socialmente adeguato.

Un altro aspetto interessante che emerge quando la ricerca e lo sviluppo sono caratterizzati da meccanismi di gara, cioè nel caso della piena brevettabilità dell'innovazione da parte dell'impresa che ottiene per prima il risultato, è che l'analisi del comportamento strategico in situazioni asimmetriche indica la possibilità per l'impresa dominante di determinare delle barriere all'entrata attraverso una politica di ricerca volta alla 'saturazione' delle innovazioni. In questo caso avremmo una produzione di innovazioni che non vengono utilizzate se non quando gli investimenti effettuati in precedenza siano stati completamente ammortizzati (v. Dasgupta e Maskin, 1986).

La letteratura sul tema non è ancora giunta a una soddisfacente sistemazione della tematica; i problemi connessi con la formalizzazione di situazioni complesse sono infatti numerosi. I casi reali difficilmente rientrano nei casi estremi analizzati: la brevettabilità dell'innovazione non è mai né piena né nulla, i rapporti tra azionisti, managers, addetti ai laboratori sono complessi e i risultati dipendono da ipotesi specifiche sulle motivazioni delle singole parti (v. Stiglitz, 1985). Allo stato attuale si può dire che esiste una generale convinzione che tra innovazione e concorrenza ci siano una notevole interdipendenza e nessi di causalità reciproci.

10. Teoria della concorrenza e politica antimonopolistica

Nei paesi anglosassoni, in particolare negli Stati Uniti, la politica antimonopolistica trova le sue radici nella common law, e ciò spiega perché l'antitrust sia una elaborazione dei tribunali. È chiaro tuttavia che vi sono sempre state strette relazioni tra teoria economica e antitrust e da questo punto di vista può sembrare sorprendente constatare che la maggioranza degli economisti ha un atteggiamento critico verso la legislazione antitrust, considerata in fondo inutile, se non controproducente dal punto di vista dello sviluppo dei processi concorrenziali. Questo atteggiamento critico è basato sull'evoluzione della teoria economica che, come si è cercato di mostrare nelle pagine che precedono, si è andata via via allontanando da una visione della concorrenza che la considera come caratteristica di un sistema atomistico, in cui ciascuna impresa è priva di potere nella fissazione del prezzo, e dove vige quindi la regola fondamentale dell'eguaglianza tra prezzo e costo marginale. In effetti, quando gli economisti ritenevano fondamentalmente valida questa concezione della concorrenza, la loro valutazione antitrust era certamente più positiva; nel noto pamphlet di Henry Simons (v., 1948)

l'eliminazione del monopolio privato in tutte le sue forme era indicata come il primo obiettivo di un programma positivo per il laissez faire, e la Federal Trade Commission veniva considerata come la più importante delle agenzie governative.

Con la crisi della teoria tradizionale della concorrenza si pone in dubbio che il mercato atomistico abbia le caratteristiche di efficienza ipotizzate e si indicano invece nella libertà d'entrata e nell'innovazione le vere radici dei processi concorrenziali, e quindi la base di un'efficienza intesa in senso dinamico. Come conseguenza di ciò alcune categorie dell'antitrust vengono poste in discussione: si prenda ad esempio il caso del predatory pricing. Sulla base della teoria tradizionale l'esistenza di una politica sleale di concorrenza sul prezzo sarebbe confermata da un prezzo inferiore al costo marginale, ma le teorie della concorrenza monopolistica e dell'oligopolio hanno dimostrato che quella condizione non è né necessaria né sufficiente perché l'atteggiamento dell'impresa che lo persegue possa essere qualificato come predatory pricing (v. Scherer, 1976).

Le analisi economiche che hanno colpito più in profondità la legislazione antitrust sono quelle che hanno messo in discussione il principio secondo cui gli accordi tra le imprese ricadono nella giurisdizione dei tribunali sulla base di una presunzione iuris et de iure, cioè di quella che nella tradizione statunitense è definita la per se rule. La distinzione, in effetti, tra tendenze alla collusione tra imprese diverse e tendenze alla monopolizzazione era stata stabilita dallo stesso Sherman act, dando luogo a due sezioni separate della legge; veniva considerata in modo nettamente più severo la prima sezione rispetto alla seconda. Le teorie dei costi di transazione e dei diritti di proprietà di Oliver Williamson e di Harold Demsetz hanno portato a una riconsiderazione degli accordi verticali tra le imprese; tali accordi possono essere spiegati da considerazioni di efficienza produttiva in presenza di costi di transazione, piuttosto che dalla

smithiana conspiracy against the public (v. Williamson, 1975; v. Demsetz, 1982).

Il colpo più duro all'antitrust è stato inferto dall'analisi di Lester Telser, che ha sottoposto a critica anche la condanna dei cartelli orizzontali tra le imprese, condanna che si poteva considerare come l'unico punto sicuro di incontro tra giuristi dell'antitrust ed economisti. Basandosi sulla teoria dei giochi, in particolare sull'approccio cooperativo, Telser ha sostenuto che in condizioni di eccesso di capacità e/o di costi decrescenti può mancare un equilibrio stabile nel settore. In queste circostanze la fissazione di quote di produzione può essere un modo per raggiungere una soluzione di equilibrio che altrimenti mancherebbe (v. Telser, 1987). Il dibattito su queste tesi è in corso e al momento non è possibile prevederne gli sviluppi; si può tuttavia ricordare che nelle situazioni di assenza di equilibrio, quali quelle descritte da Telser e che egli stesso ritiene più diffuse nei mercati industriali di quanto gli studiosi dell'equilibrio economico generale non abbiano ammesso finora, i prezzi perdono la loro fondamentale funzione di allocazione delle risorse; il problema è allora se la realizzazione dell'equilibrio debba essere lasciata all'iniziativa delle parti o non richieda piuttosto qualche forma di intervento pubblico.

Ricchezza

di Roberto Scazzieri

sommario: 1. Introduzione. 2. Ricostruzione storico-analitica del concetto. 3. Lavoro, scarsità e ricchezza. 4. Ricchezza, capitale e reddito: l'analisi classica dei fondi di ricchezza e flussi di reddito. 5. Reddito, consumo e ricchezza: ciclo vitale e capitale intergenerazionale. 6. Ricchezza, reddito e dinamica economica. □ Bibliografia.

1. Introduzione

La ricchezza di un sistema economico, oppure di un singolo individuo o gruppo sociale, può essere identificata con l'estensione del suo 'potere di disposizione' su beni e servizi (sia materiali sia immateriali). Questa definizione, piuttosto generale, può comprendere sia la disponibilità di beni e servizi a un dato istante o periodo di tempo, sia la loro disponibilità sotto il profilo intertemporale (quindi attraverso un'intera sequenza di periodi).

Il concetto di ricchezza è più 'antico' e, per così dire, fondamentale rispetto al concetto di reddito: il potere di disposizione collegato alla persistenza di un fondo o patrimonio (ed eventualmente alla sua trasferibilità da una generazione all'altra) è tradizionalmente apparso come una base più solida della disponibilità di un potere d'acquisto (reddito) ricorrente ma non necessariamente collegato a diritti certi riguardo al possesso e all'utilizzazione di beni e servizi. Secondo alcuni autori l'esistenza di ricchezza (individuale o sociale) è condizione necessaria per la formazione o il calcolo del reddito (v. Marshall, 1890; v. Edgeworth, 1925-1926; v. Fisher, 1906). Secondo altri autori, invece, la stessa ricchezza (intesa come potere di disposizione su beni e servizi) si caratterizza essenzialmente come effetto della formazione di reddito e della sua destinazione al risparmio piuttosto che al consumo (v. Smith, 1776; v. Storch, 1815; v. Keynes, 1936, cap. 16; v. Modigliani e Brumberg, 1954; v. Modigliani, 1986).

La diversità di approcci nell'analisi della ricchezza si sovrappone ma non coincide interamente con la distinzione fra le concezioni della ricchezza individuale e quelle della ricchezza sociale. Nel primo caso si mette in evidenza la capacità individuale di produrre reddito (potere d'acquisto) e si identifica la ricchezza con gli elementi del patrimonio materiale, finanziario o intellettuale (capitale

umano) a cui può essere ricondotta la formazione del potere individuale di acquisto. Nel secondo caso, invece, si mette in evidenza la capacità collettiva di produrre un flusso di beni e servizi che possano essere destinati alla formazione di nuovo reddito (prodotto netto), anziché semplicemente al mantenimento della capacità produttiva esistente.

2. Ricostruzione storico-analitica del concetto

Nella lingua italiana l'uso antico del termine ricchezza (al singolare) fa riferimento alla condizione generale di chi ha a disposizione quantità rilevanti di beni materiali o di denaro (secoli XIII-XIV). Le caratteristiche astratte di tale condizione sono individuate con lucidità già da Ferdinando Galiani (v., 1963, p. 130) nel suo saggio *Della moneta* (1750): "Ricchezza è il possesso d'alcuna cosa che sia più desiderata da altri che dal possessore".

L'impiego del termine ricchezze (al plurale) si distingue dal corrispondente singolare per la maggiore attenzione riservata ai beni fisici posseduti, o comunque tenuti a disposizione, da un soggetto (o comunità) a cui va riferita la condizione di ricchezza (cfr., ad esempio, C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, Milano 1804). Si deve a Gerolamo Boccardo il richiamo alla distinzione, già operata da Bastiat (v., 1850), fra il significato relativo del termine 'ricchezza' (considerato caratteristico del linguaggio ordinario) e il suo significato assoluto (considerato caratteristico della categoria economica). Infatti, nel linguaggio ordinario si dice "ricco chi non è povero; e ricchezza significa il contrario di povertà", mentre nel linguaggio dell'economia politica il termine ricchezza "ha un significato assoluto, ed esprime in generale il complesso delle cose utili e godibili" (v. Boccardo, 1877², p. 910). Boccardo aggiunge: "Quanto più le utilità gratuite si moltiplicano [grazie ai progressi dell'industria], tanto è maggiore la [quantità] di ricchezze effettive possedute dalla nazione e dal genere umano. Ma un individuo, una famiglia, una limitata agglomerazione di persone sono tanto più relativamente ricchi, quanto è maggiore la somma di valori che possiedono". Infatti "la somma di ricchezze che possono ottenere per via di scambio, sulla massa delle ricchezze esistenti, è proporzionale alla somma dei valori medesimi" (ibid., p. 914).

Nella lingua inglese il termine *wealth* fa riferimento, in alcuni degli usi più antichi, alla "condizione di essere prospero e felice" (Oxford English dictionary, s. v.) e denota quindi una condizione generale di benessere. Presto tuttavia (impieghi del termine in questa accezione si trovano già a partire dal XIII-XIV secolo) il termine passa a indicare l'abbondanza degli oggetti posseduti da un individuo oppure da una comunità.

L'espressione *wealth of nations* (ricchezza delle nazioni) è usata già in epoca anteriore alla *Inquiry* di Adam Smith, in riferimento alle ricchezze collettive di un sistema economico (cfr., ad esempio, W. Petty, *Two essays on political arithmetick concerning the people, housing, hospitals, etc. of London and Paris*, 1687). Accanto al termine *wealth* è usato già attorno ai secoli XIII-XIV anche *riches*, che si caratterizza per una maggiore attenzione rivolta agli aspetti individuali e materiali della ricchezza. In ambito strettamente economico, si deve a Smith un'implicita distinzione fra *riches* e *wealth*, secondo cui "ciascun uomo è ricco o povero a seconda del grado in cui può permettersi di godere delle necessità, comodi e piaceri della vita umana" (v. Smith, 1776, ed. 1976, p. 47). In una società caratterizzata da una divisione del lavoro sufficientemente estesa, tuttavia, difficilmente il singolo individuo può soddisfare direttamente, con le risorse a sua disposizione e con il suo lavoro, una quota significativa delle proprie esigenze e desideri. In queste circostanze, i beni a disposizione di ciascun individuo dipendono dalla sua capacità (potere) di utilizzare a proprio vantaggio un particolare schema di divisione del lavoro. Il termine *wealth* (esplicitamente collegato - nell'opinione di Thomas Hobbes - all'esercizio di una forma di potere) richiama direttamente l'esistenza di un sistema complesso di rapporti sociali in cui la capacità di disporre del lavoro altrui passa in primo piano rispetto all'immediata disponibilità di certi beni (*riches*).

La dualità di significati che consente di distinguere *wealth* e *riches* ritorna negli economisti successivi a Smith, benché la terminologia

usata non sia sempre la stessa. In particolare, si trova in Robert Torrens un impiego del termine *wealth* che mette in evidenza (nell'espressione *man of wealth*) "una quantità e significa abbondanza delle comodità e dei lussi della vita" (v. Torrens, 1821, p. 3). Viene in questo modo messa in evidenza una concezione di ricchezza come 'fondo', in cui è centrale la disponibilità di certi beni (o servizi) in un dato momento piuttosto che il corrispondente processo di acquisizione. Jeremy Bentham si distingue invece per la concezione della ricchezza come 'flusso', approfondita attraverso l'analisi del corrispondente processo di formazione: "Tutta la ricchezza è alternativamente la produzione spontanea della terra, oppure il risultato del lavoro impiegato nella coltivazione della terra o sui materiali che la terra fornisce" (v. Bentham, 1825, p. 237). Le connessioni tra ricchezza fondo e ricchezza flusso sono studiate da John Stuart Mill, che individua anche in modo preciso la distinzione fra concezione individuale e concezione sociale della ricchezza. Francis Ysidro Edgeworth riprende alcuni aspetti di questa analisi sottolineandone le idee di scambiabilità e utilità e mettendo in risalto la possibilità di escludere materialità, trasferibilità e limitazione di quantità (ma non l'utilità) dai requisiti necessari della ricchezza (v. Edgeworth, 1925-1926, pp. 660-661).

Nella lingua francese il termine *richesse* (al singolare) fa inizialmente riferimento all'"abbondanza" di qualunque specie di valore reale o monetario, per acquisire in seguito il significato più puntuale di potere d'acquisto connesso a capacità produttive reali (cfr. É. Bonnot de Condillac, *Le commerce et le gouvernement considérés relativement l'un à l'autre*, Paris 1776). Nell'impiego al plurale, il termine *richesses* indica soprattutto beni concreti considerati nel loro insieme. In ambito strettamente economico si osserva, già a partire dal XVIII secolo, una connessione diretta fra ricchezza, capacità produttiva e flusso di beni e servizi acquisiti per mezzo di essi (cfr. R. Cantillon, *Essai sur la nature du commerce en général*, London 1755). Si deve a Frédéric Bastiat un ampio esame della distinzione fra ricchezza effettiva e ricchezza relativa: "Si attribuiscono a buon diritto due significati al termine ricchezza: la ricchezza effettiva, vera, [...] ovvero la somma delle utilità che il lavoro umano, col concorso della natura, mette a disposizione delle società, e la ricchezza relativa, cioè la quota-parte proporzionale di ciascuno nella ricchezza generale, quota-parte che si determina in base al valore" (v. Bastiat, 1850, p. 211). La distinzione fra ricchezza effettiva e ricchezza relativa introduce un interessante collegamento fra analisi della ricchezza e teoria del valore, richiamando l'attenzione sul ruolo del valore (e della scambiabilità dei beni) nel determinare la ricchezza relativa di individui o gruppi sociali, ma non nel determinare la corrispondente ricchezza effettiva.

3. Lavoro, scarsità e ricchezza

Negli scritti degli economisti fisiocratici e classici il concetto di ricchezza è spesso usato in riferimento alla formazione di un flusso di beni (e servizi) prodotti e annualmente riproducibili all'interno di un sistema economico. In questo modo la teoria classica della ricchezza sposta la sua attenzione dalla ricchezza come grandezza fondo alla ricchezza come grandezza flusso. Come ha osservato Luigi Pasinetti "'dovizia di beni' può significare una dotazione o fondo di beni esistenti, cioè ricchezza fondo (ricchezza da patrimonio), oppure può significare un cospicuo flusso periodico di beni e servizi, cioè ricchezza flusso o ricchezza da reddito [...]" Anche se i due tipi di ricchezza non sono naturalmente disgiunti, la relazione tra i due non è affatto semplice, né chiara, né invariante rispetto all'evoluzione dei sistemi economici" (v. Pasinetti, 1975, p. 4).

Alcune anticipazioni dell'approccio fisiocratico e classico si trovano nel già citato *Essai sur la nature du commerce en général* di Richard Cantillon (v., 1755, p. 1), in cui si legge che "la terra è l'origine o materia da cui tutta la ricchezza è prodotta. Il lavoro dell'uomo è la forma che la produce: e la ricchezza di per sé non è altro che le necessità, comodi e agi della vita". Il collegamento fra ricchezza e produzione, già esplicito in Cantillon, viene precisato da François Quesnay (*Tableau économique*, 1758) e dagli altri autori fisiocratici attraverso la considerazione del prodotto netto del sistema economico. Alcuni anni dopo A.R.J. Turgot pubblica le

Réflexions sur la formation et la distribution des richesses (1766), in cui l'attenzione per la formazione (produzione) e distribuzione di ricchezza implica "il riferimento immediato a una nozione di ricchezza flusso" (v. Pasinetti, 1975, p. 5). Il cambiamento di prospettiva rispetto alla concezione di ricchezza fondo riguarda non soltanto le coordinate analitiche del concetto di ricchezza, ma lo stesso processo che è alla base della formazione di ricchezza. Infatti, quando la ricchezza di un sistema economico è costituita da beni prodotti e riprodotti, essa "viene continuamente consumat[a] e rimpiazzat[a] dallo stesso processo di produzione; non è più qualcosa di dato, ma qualcosa che viene esso stesso prodotto, rinnovato e accresciuto" (ibid.).

La distinzione tra ricchezza fondo e ricchezza flusso assume carattere centrale nella teoria economica classica che, sotto questo profilo, prelude a risultati successivi dell'analisi economica per quanto riguarda l'imperfetta sovrapposizione di ricchezza individuale e ricchezza sociale (si mette in evidenza come non necessariamente processi individuali di accrescimento della ricchezza conducano all'aumento della ricchezza sociale). Questo punto di vista è espresso chiaramente da John Stuart Mill: "Per un singolo individuo può essere ricchezza qualunque cosa che, per quanto inutile in se stessa, gli possa consentire di richiedere ad altri una parte del loro fondo [stock] di cose utili e piacevoli. Si consideri ad esempio un mutuo di mille sterline acceso sopra un fondo di terra. Esso costituisce ricchezza per la persona a cui assicura un reddito [...] Ma non costituisce ricchezza per l'intero paese; se l'impegno contrattuale fosse annullato, il paese non sarebbe né più povero né più ricco" (v. Mill, 1848, ed. 1886, vol. I, p. 9).

La distinzione milliana è ripresa nella General theory di John Maynard Keynes, in cui è esplicito il riconoscimento del fatto che il risparmio individuale presuppone un trasferimento di ricchezza da un soggetto all'altro, ma non implica necessariamente la formazione di nuova ricchezza: "Qualsiasi atto di risparmio comporta inevitabilmente un trasferimento 'forzato' di ricchezza verso colui che risparmia, benché questi possa a sua volta subire un danno a causa del risparmio di altri. Questi trasferimenti di ricchezza non richiedono la creazione di nuova ricchezza" (v. Keynes, 1936, p. 212).

Luigi Pasinetti ha di recente ripreso la distinzione classica fra ricchezza individuale e ricchezza sociale mettendo in evidenza che "il risparmio del sistema economico nel suo insieme, determinato in termini fisici dall'ammontare totale degli investimenti, non deve essere confuso con le ampie possibilità di risparmio personale che sono aperte ai singoli individui" (v. Pasinetti, 1981; tr. it., p. 176). In particolare, nel caso di un'economia di puro lavoro (in cui i beni sono prodotti mediante l'esclusivo impiego di lavoro e sono assenti i beni capitali) non è possibile alcuna formazione aggregata di risparmio, dal momento che non è richiesta alcuna formazione di capitale al fine di espandere la capacità produttiva. Il reddito consiste esclusivamente di beni di consumo, e un'eventuale eccedenza del reddito prodotto rispetto al reddito consumato non potrebbe avere alcun effetto sulla capacità produttiva futura. Questa situazione, tuttavia, "non comporta alcuna impossibilità, per i singoli individui, di posporre o anticipare il consumo nel tempo, ossia non comporta alcuna impossibilità di risparmio personale, positivo o negativo. Ciascun individuo può sempre astenersi dal consumare parte del suo reddito corrente e posporre il consumo nel tempo, a condizione che egli trovi qualche altro individuo o altri individui che siano disposti a fare l'opposto" (ibid., p. 177).

Esiste, a prima vista, una distanza profonda fra la concezione classica della ricchezza sociale (nazionale) come flusso di beni prodotti misurabile in termini di 'comando' sul lavoro altrui (Smith) e la concezione successiva (postclassica) in cui la ricchezza di un individuo oppure di un sistema economico viene collegata principalmente all'esistenza di un fondo di risorse utili, misurabili in base a un indicatore di scarsità (v. Senior, 1836; v. Carver, 1904). Alla base del diverso ruolo assegnato alla producibilità e alla scarsità nella teoria della ricchezza esiste una diversa rappresentazione analitica del sistema economico. Gli economisti classici partono dalla considerazione della capacità di produrre beni (e servizi) all'interno di un sistema di interdipendenze caratterizzato dalla divisione del lavoro fra individui e gruppi sociali. In questa prospettiva, la misurazione della ricchezza in termini di lavoro comandato (Smith, Malthus) riflette un elemento centrale della divisione del lavoro (la possibilità di disporre del lavoro altrui sulla base di un sistema

sufficientemente affidabile di regole contrattuali o norme sociali) e consente di trascurare la considerazione immediata della scarsità. Gli economisti postclassici, invece, fanno riferimento diretto alla relazione fra dotazione di risorse da un lato e necessità o desideri degli individui e dei gruppi dall'altro. In questo caso il power of purchasing della ricchezza (Smith) risulta collegato alla scarsità piuttosto che alla producibilità, e il sistema rilevante di interdipendenze sociali fa riferimento alle relazioni di scambio piuttosto che all'organizzazione della produzione. La possibilità che un bene sia acquisito attraverso lo scambio oppure attraverso la produzione è collegata alla "scarsità ovvero all'insufficiente offerta dell'oggetto in questione" (v. Carver, 1921, p. 43) e la stessa divisione del lavoro fra una pluralità di individui può apparire come un aspetto accessorio della 'riproduzione economica' (inclusiva sia dello scambio sia della produzione). In quest'ultima prospettiva si può concludere che un aspetto caratterizzante della ricchezza è il costo positivo di acquisizione (riproduzione) dei beni sia attraverso la produzione in senso proprio sia attraverso lo scambio (v. anche Ferrara, 1889/1891, vol. I., pp. 472-492).

L'applicazione del concetto di ricchezza agli schemi di contabilità nazionale suggerisce alcuni approfondimenti della prospettiva analitica appena delineata, e individua possibili utilizzazioni (non necessariamente in alternativa fra loro) delle concezioni classica e postclassica della ricchezza. Ad esempio, la misurazione della ricchezza in termini di lavoro comandato (approccio classico) oppure di scarsità relativa e costo di riproduzione (approccio postclassico) può mettere in evidenza aspetti diversi di un processo di dinamica strutturale.

Le misurazioni di tipo classico risultano di immediata efficacia quando si tratta di individuare gli effetti di un cambiamento delle tecniche di produzione sulla capacità complessiva del sistema economico di produrre beni e servizi. In particolare, l'attenzione di Smith per la misurazione della ricchezza in termini di lavoro comandato mette in evidenza come la ricchezza di un sistema economico possa essere considerata come un 'fondo' atto a produrre beni e servizi ed eventualmente ad accrescere la sua stessa capacità produttiva nel corso del tempo. Secondo Smith "il lavoro svolto in un anno in ciascuna nazione è il fondo originario che fornisce tutti i beni necessari e utili che essa consuma in un anno" (v. Smith, 1776, ed. 1976, p. 10); tuttavia il flusso di beni prodotti diviene esso stesso un fondo (stock, nella terminologia smithiana) di capacità produttiva che può costituire la base per un ulteriore incremento di ricchezza. In questa prospettiva la misurazione della ricchezza sociale in termini di lavoro comandato mette in evidenza la capacità di accrescimento della ricchezza attraverso l'espansione della forza lavoro occupata. Secondo Smith il 'valore reale' del prodotto netto di un sistema economico "esprimeva [...] il limite all'incremento nel numero dei lavoratori produttivi ottenibile in quella nazione, e costituiva perciò il miglior indice del suo potere di accumulare e accrescere così la propria prosperità" (v. Garegnani, 1960, p. 192).

Le misurazioni della ricchezza di tipo postclassico richiamano l'attenzione su altri aspetti della ricchezza individuale e sociale. In particolare, i riferimenti alla scarsità relativa (Senior) e al costo di riproduzione (Ferrara) mettono in evidenza il collegamento fra ricchezza e struttura delle preferenze e consentono di misurare gli effetti del passaggio di un bene dalla categoria dei beni liberi a quella dei beni con costo di riproduzione positivo, oppure gli effetti di un cambiamento nei gusti individuali e collettivi. Nel primo caso, nuovi beni (come acqua e aria pura) potrebbero entrare a far parte del fondo di ricchezza di un sistema economico; nel secondo caso, beni precedentemente collegati al funzionamento di un "sistema industriale efficiente" (v. Carver, 1921, p. 45) potrebbero essere esclusi dagli elementi costitutivi della ricchezza, ad esempio perché espressione di una struttura dei gusti che induce gli esseri umani a desiderare "oggetti che procurano un danno" e che sono quindi all'origine di "deterioramento piuttosto che [di] benessere nazionale" (ibid.).

La misurazione della ricchezza in termini di lavoro comandato richiama l'attenzione sulle caratteristiche intrinsecamente dinamiche della formazione di ricchezza in un'economia di produzione (in cui sono rilevanti la capacità di produrre ricchezza e la caratteristica della ricchezza come fondo di prodotti). D'altra parte, la misurazione della ricchezza in termini di scarsità relativa e costo di

riproduzione richiama l'attenzione sulle caratteristiche che rinviano al grado di riproducibilità dei beni e alla struttura delle preferenze. Diversi contesti storici e operativi rinviano all'uno o all'altro dei due criteri di misurazione. In particolare, i confronti della ricchezza prodotta in sistemi economici sufficientemente simili si possono più agevolmente stabilire in termini di lavoro comandato, mentre i confronti fra sistemi caratterizzati da differenze profonde nel grado di producibilità dei beni o nella struttura delle preferenze rinviano alla considerazione degli elementi soggettivi appena esaminati. Infatti sistemi economici analoghi sotto il profilo delle categorie di beni producibili e non producibili, e sotto il profilo dei beni a cui si collegano 'utilità positiva' oppure 'utilità negativa', possono essere confrontati in termini di una misura oggettiva della ricchezza, quale quella espressa dal lavoro comandato di Smith e Malthus (tale unità di misura permette di valutare le possibilità di espansione di un sistema economico considerando il 'potere di disposizione' collegato a un particolare fondo di prodotti). Il lavoro comandato, tuttavia, difficilmente può consentire un confronto significativo in termini di ricchezza fra sistemi economici molto distanti fra loro per quanto riguarda i beni producibili e non producibili, oppure i beni forniti di utilità positiva o negativa. Infatti in questo caso la considerazione del lavoro comandato elimina differenze nella struttura produttiva e nella struttura dei gusti che può essere invece interessante prendere in considerazione: il lavoro comandato di un sistema economico in cui il criterio della producibilità è esteso a comprendere alcune risorse naturali (completamente o parzialmente rinnovabili) ha un significato profondamente diverso dal lavoro comandato di un sistema economico in cui le risorse naturali appartengono esclusivamente alla categoria dei beni non producibili (cosicché non vi possono essere quantità di lavoro destinate ai processi di mantenimento delle risorse).

4. Ricchezza, capitale e reddito: l'analisi classica dei fondi di ricchezza e flussi di reddito

I contributi di Pietro Verri e Adam Smith richiamano l'attenzione sulle caratteristiche centrali della concezione classica relativa alle caratteristiche intertemporali del reddito e della ricchezza. Nelle Meditazioni sull'economia politica Pietro Verri puntualizza il concetto di ricchezza flusso e la relazione tra flussi di produzione e consumo nella dinamica della ricchezza: "due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono annua riproduzione, e consumazione annua. In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e in ogni Stato si consuma. [...] Quando il valore totale della riproduzione equivale al valore dell'annua consumazione, quella nazione persevera nello stato in cui è quando tutte le circostanze sieno eguali. Deperisce quella nazione in cui l'annua consumazione eccede la riproduzione annua, e migliora invece quello Stato in cui l'annua riproduzione sopravanza il consumo" (v. Verri, 1771, pp. 18-19).

Nella *Wealth of nations* di Smith passa in primo piano la relazione fra capital (capitale) e revenue (reddito) in cui, a differenza del nesso esaminato da Verri, acquista importanza centrale il collegamento tra una grandezza flusso (il revenue) e una grandezza fondo (lo stock di beni prodotti e non destinati al consumo immediato). La relazione tra fondi e flussi nella dinamica della ricchezza è inizialmente descritta da Smith facendo riferimento alla distinzione fra capitale e reddito individuali: "Quando il fondo [stock] posseduto da un individuo è appena sufficiente a mantenerlo per pochi giorni o poche settimane, raramente egli pensa di derivare un qualsiasi reddito da esso. Egli lo consuma nel modo più parsimonioso possibile, e cerca con il suo lavoro di acquisire qualcosa che possa prendere il suo posto prima che sia interamente consumato. In questo caso il suo reddito è derivato esclusivamente dal suo lavoro" (v. Smith, 1776, ed. 1976, p. 279). La formazione di reddito è in questo caso un risultato esclusivo dell'attività lavorativa direttamente rivolta alla formazione di beni, e non può fare riferimento all'impiego di un fondo di ricchezza allo scopo di accrescere la capacità di formazione del reddito. In un passo immediatamente successivo, tuttavia, Smith riconosce l'importanza della formazione di fondi nel processo di creazione della ricchezza flusso: "Quando [un individuo] possiede un fondo sufficiente a mantenerlo per mesi o

per anni, egli naturalmente si sforza di ottenere un reddito dalla maggior parte di esso e di riservare per il suo consumo immediato soltanto quella parte che lo possa mantenere fino a quando questo reddito inizi a essere percepito" (ibid.).

In particolare, la disponibilità di fondi di ricchezza (nella forma di fondi di beni prodotti) è considerata la condizione necessaria per l'introduzione della divisione del lavoro e quindi per l'avvio di un processo di crescita della produttività del lavoro basato su forme significative di apprendimento: "Un tessitore non può dedicarsi interamente alla sua particolare attività a meno che non vi sia accumulato da qualche parte, in suo possesso oppure in possesso di qualche altra persona, un fondo sufficiente per mantenerlo e per rifornirlo di tutte le materie prime e attrezzi del suo lavoro, finché egli non abbia non solo completato ma venduto la sua tela. Questa forma di accumulazione deve evidentemente precedere l'applicazione del suo lavoro a una tale particolare attività per un tempo così prolungato" (pp. 276-277). La formazione (accumulazione) di un fondo di ricchezza flusso (o capitale) è quindi per Smith la condizione necessaria perché un sistema economico possa avviare un circolo virtuoso basato sull'estensione della divisione del lavoro, gli incrementi di produttività e l'allargamento dei mercati: "Poiché l'accumulazione di un fondo deve, nella natura delle cose, precedere la divisione del lavoro, il lavoro può essere sempre più suddiviso a condizione che quel fondo sia sempre più accumulato" (p. 277).

La connessione tra ricchezza flusso e formazione di fondi attraverso l'accumulazione di uno stock di prodotti è centrale nella teoria smithiana della dinamica della ricchezza: "La proporzione fra capitale e reddito, quindi, sembra ovunque regolare la proporzione fra industriosità e pigrizia. Ogni qual volta predomina il capitale, prevale l'industriosità. Ogni qual volta predomina il reddito, prevale la pigrizia. Qualunque aumento o diminuzione di capitale, quindi, tende in modo naturale ad aumentare oppure a diminuire il volume reale di attività, il numero di lavoratori produttivi, e di conseguenza il valore di scambio del prodotto annuo della terra e del lavoro di un paese, quindi la ricchezza reale e il reddito dei suoi abitanti" (p. 337).

L'analisi smithiana delle relazioni intertemporali tra grandezze fondo e grandezze flusso mette in evidenza come il passaggio alla concezione di ricchezza flusso basata sulla produzione annua di ricchezza e sulla formazione di prodotto netto (Verri, Smith) richieda un'identificazione dei fondi coerente con la centralità dei processi produttivi. I fondi, infatti, sono considerati da Smith come stocks di prodotti piuttosto che come dotazioni di risorse. In questo modo la teoria classica della ricchezza flusso viene ad assumere la caratteristica di uno schema logico basato sulla considerazione di asimmetrie temporali nel coordinamento tra i processi di formazione dei prodotti e i processi di formazione degli stocks (in primo luogo di beni di consumo) necessari per consentire l'introduzione della divisione del lavoro e la produzione di attrezzi. Le caratteristiche strutturali dei processi produttivi determinano, secondo Smith, una specifica articolazione temporale dei flussi e fondi di ricchezza, e quindi il ruolo rispettivo di capital e revenue nella formazione di potere d'acquisto all'interno del sistema economico. Questa prospettiva suggerisce anche un particolare punto di vista per quanto riguarda le relazioni tra accumulazione individuale di ricchezza (risparmio individuale), formazione di fondi di ricchezza (stocks di prodotti) a livello dell'intero sistema economico (risparmio aggregato) e caratteristiche dinamiche del sistema economico complessivo. Infatti, il ruolo del risparmio individuale (accumulazione individuale) risulta strutturalmente distinto dalla spesa di revenue benché, dal punto di vista aggregato, sia il risparmio sia la spesa possano essere considerati come particolari forme di consumo della ricchezza flusso prodotta. Tuttavia si tratta di un consumo effettuato da soggetti (o gruppi di soggetti) collocati in modo molto diverso nel processo di formazione della ricchezza. A questo proposito Smith osserva: "Ciò che è annualmente risparmiato è consumato altrettanto regolarmente [del reddito] che è annualmente speso, e inoltre quasi nello stesso periodo di tempo; ma è consumato da un insieme diverso di persone. La porzione di reddito che un uomo ricco spende annualmente è nella maggior parte dei casi consumata da ospiti oziosi e domestici, che non lasciano alcunché dietro di sé come risultato del loro consumo. Quella quota [di reddito] che egli risparmia annualmente, dal momento che è immediatamente impiegata come capitale allo scopo di percepire un profitto, finisce per essere consumata anch'essa, e quasi nello stesso tempo, ma da una diversa categoria di persone, da lavoratori, operai e artigiani che

riproducono con un profitto il valore del loro consumo annuale. [...] Il consumo è lo stesso ma i consumatori sono diversi" (pp. 337-338).

5. Reddito, consumo e ricchezza: ciclo vitale e capitale intergenerazionale

Come si è visto, il nesso fra ricchezza e consumo è centrale nella concezione preclassica della ricchezza, in cui questa è considerata in primo luogo come un fondo di beni e servizi almeno potenzialmente consumabili (v. cap. 2). Gli economisti classici richiamano l'attenzione sui collegamenti tra formazione della ricchezza e produzione di beni, e al tempo stesso sul ruolo del consumo produttivo (consumo destinato al mantenimento di lavoratori produttivi) nei processi di utilizzazione dei fondi di ricchezza (v. cap. 4). Nella riflessione economica postclassica l'attenzione per i flussi di reddito e per il collegamento tra reddito e mantenimento del capitale (o della ricchezza) conduce alla considerazione esplicita delle relazioni fra dinamica della ricchezza individuale e scelte intertemporali di consumo e risparmio. Irving Fisher (v., 1906 e 1930) mette in evidenza che la distinzione tra flussi di reddito e fondi di ricchezza riflette spesso la valutazione dei singoli individui riguardo all'attualizzazione dei flussi attesi di potere d'acquisto. Ad esempio, la ricchezza di uno stesso individuo potrà essere considerata maggiore o minore a seconda che lo stesso flusso atteso di entrate sia attualizzato facendo riferimento, rispettivamente, a un saggio di sconto minore oppure maggiore. Lo stesso Fisher illustra il ruolo delle scelte intertemporali nella valutazione di reddito e ricchezza (capitale).

Il collegamento fra reddito e ricchezza si presenta, nella prospettiva fisheriana, soprattutto dal punto di vista ex ante delle valutazioni dei singoli. La ripresa di interesse per la concezione classica della ricchezza, che può essere collegata al contributo di John Maynard Keynes, suggerisce il superamento della concezione fisheriana, e quindi dell'ipotesi che "il risparmio non consista soltanto nell'astensione dal consumo presente ma nel collocare simultaneamente un ordine specifico per un consumo futuro" (v. Keynes, 1936, p. 210). Il contributo keynesiano è caratterizzato dalla concezione della formazione di ricchezza come processo ex post, il cui risultato è una diminuzione netta della domanda per beni di consumo anziché "una sostituzione della domanda di consumo futuro al posto della domanda di consumo presente" (ibid.). Uno sviluppo interessante della teoria keynesiana della ricchezza si ha con la teoria del ciclo vitale dei consumi e risparmi, che mantiene la concezione dell'accumulazione di ricchezza come processo ex post, ma ne individua i collegamenti con le propensioni e le scelte degli individui (e dei gruppi sociali) per quanto riguarda la distribuzione intertemporale di risparmio e consumo. Alla base della teoria del ciclo vitale è l'idea che "il risparmio positivo in certe fasi della vita [sia] compensato dal risparmio negativo in altre: ciò che Harrod ha suggestivamente denominato 'gobba del risparmio' (hump saving)" (v. Modigliani, 1975, ed. 1992, p. 178). Secondo questa prospettiva, la distribuzione di consumo e risparmio all'interno del ciclo vitale è sufficiente a determinare un tasso positivo di formazione della ricchezza anche in assenza di un saggio positivo di espansione del sistema economico nel suo complesso: "In un'economia stazionaria - con tasso di crescita della popolazione e della produttività pari a zero - la quota di risparmio deve essere zero, indipendentemente dal ciclo vitale della quota del risparmio delle singole famiglie, poiché il risparmio positivo di coloro che presentemente accumulano in vista di un successivo risparmio negativo sarebbe esattamente compensato da coloro che si trovano in questa seconda fase. Nel contempo [...], anche assumendo che la sola fonte basilare della 'gobba del risparmio' [sia] il ritiro dall'attività, ci si [può] attendere che una società stazionaria [tenga] un sostanziale volume di attività patrimoniali in rapporto al reddito" (p. 185). La teoria del ciclo vitale è stata successivamente estesa a considerare il peso relativo della formazione di ricchezza come risultato di trasferimenti intergenerazionali (eredità) rispetto alla formazione di ricchezza attraverso il risparmio all'interno della stessa generazione (pp. 222-224). A questo proposito, si è giunti alla conclusione che è possibile "avere una forte ricchezza anche senza passaggio ereditario" (v. Modigliani, 1996, p. 22) e che, anche ammettendo i trasferimenti ereditari, "il

risparmio, così come inteso nel modello del ciclo vitale, cioè nella sua funzione di livellare il consumo, sembrerebbe ancora essere la fonte più importante di ricchezza del nostro sistema" (ibid.). Malgrado questo risultato di carattere macroeconomico (basato su stime della quota di ricchezza ereditaria e di quella dovuta al ciclo vitale), è stata riconosciuta l'importanza del movente dell'eredità nella spiegazione di comportamenti individuali diversi da quelli inizialmente considerati nel modello del ciclo vitale, come il fatto che "l'attività di decumulo (della ricchezza), se mai esiste, sia minima nell'età avanzata" (v. Modigliani, 1975, ed. 1992, pp. 234-235). La teoria del ciclo vitale suggerisce un interessante collegamento fra i risultati collettivi (aggregati) delle scelte individuali e la critica keynesiana della teoria di Fisher sulla sostituzione di consumo futuro a consumo presente. I contributi sul ciclo vitale di risparmio e consumo, infatti, mettono in evidenza come tale sostituzione possa avere le caratteristiche di un risultato ex post connesso alle dinamiche demografiche (struttura della popolazione per classi di età) e indipendentemente dall'atteggiamento dei singoli individui nei confronti della sostituzione intertemporale. In altre parole, la struttura demografica può determinare la quota di reddito consumata e la quota destinata alla formazione di nuova ricchezza senza fare diretto riferimento alla preferenza intertemporale dei singoli: la propensione al risparmio positivo oppure a quello negativo può essere considerata un dato strutturale collegato all'età e sostanzialmente indipendente da un'esplicita massimizzazione degli indici di utilità.

In questo modo la teoria del ciclo vitale, benché esplicitamente collegata (in alcune sue formulazioni) alla teoria della sostituibilità intertemporale fra consumo presente e futuro (v., ad esempio, Modigliani, 1988) mostra anche evidenti connessioni con la concezione secondo cui i comportamenti di risparmio riflettono propensioni psicologiche e assetti istituzionali o demografici di fatto indipendenti dalla logica di una teoria della scelta razionale (v., a questo riguardo, Del Vecchio, 1915 e 1956; v. Quadrio Curzio, 1965).

Il problema del collegamento fra reddito e ricchezza secondo una prospettiva intertemporale (che è al centro dei contributi appartenenti alla tradizione analitica del ciclo vitale) rimane essenziale nello studio dei trasferimenti di potere d'acquisto (reddito e ricchezza) da una generazione all'altra. Il trasferimento intergenerazionale può riguardare sia flussi di reddito sia fondi di ricchezza. Nel primo caso si può trattare (ad esempio) del trasferimento di titoli a cui sia collegato un rendimento di tipo ricorrente; nel secondo caso si può trattare di immobili o di altri 'fondi' privi di un diretto 'comando' su beni e servizi e tali da richiedere un processo di liquidazione. Nei trasferimenti intergenerazionali di potere d'acquisto è centrale il ruolo di assetti istituzionali e demografici (quali regimi di proprietà e di trasferimento per eredità, saggio di crescita della popolazione, mutamenti nella composizione della popolazione per coorti di età) che, in modo più accentuato che nel caso dei trasferimenti di medio periodo all'interno di una stessa generazione (ciclo vitale), tendono a prevalere rispetto agli elementi di sostituzione intertemporale (consumo futuro al posto di consumo presente), più evidenti nel breve periodo.

6. Ricchezza, reddito e dinamica economica

Le osservazioni precedenti consentono di individuare una precisa linea di evoluzione che conduce il concetto di ricchezza a costituire (forse più del concetto di reddito) un indicatore delle 'possibilità di acquisizione' godute da un particolare individuo, gruppo sociale o sistema economico in una prospettiva di medio e lungo periodo. Alla base di questa essenziale caratteristica del concetto di ricchezza è il suo riferimento a situazioni consolidate piuttosto che a un flusso corrente di beni e servizi. Per questa ragione, i cambiamenti nella concezione prevalente di ricchezza possono essere considerati come un indicatore importante del passaggio da una fase all'altra nelle relazioni di lungo periodo fra aspetti economici fondamentali quali la dinamica delle popolazioni da un lato e la dinamica delle risorse a loro disposizione dall'altro. Sistemi economici stazionari o quasi stazionari tendono a privilegiare una concezione della ricchezza basata sulla considerazione dei 'fondi', cioè della quantità di potere d'acquisto accumulato in oggetti o titoli di possesso certo e valore

reale indipendente (almeno in parte) dalla struttura degli scambi. D'altra parte i sistemi economici caratterizzati da rilevanti trasformazioni della quantità e della composizione delle risorse disponibili tendono a mettere in evidenza caratteristiche di 'flusso' della ricchezza, e quindi l'esistenza, le dimensioni e il saggio di crescita del potere d'acquisto corrente (reddito), e la sua accumulazione in uno stock di cui è possibile studiare i processi (talora alterni) di formazione oppure progressivo esaurimento (un esempio è costituito dai processi di accumulazione e consumo studiati nella teoria del ciclo vitale). Non si può escludere che un rallentamento di lungo periodo nei processi di crescita del reddito finirebbe per mettere nuovamente in risalto la dimensione di 'fondo' della ricchezza, e quindi la sua capacità di assegnare a individui e gruppi sociali una sorta di 'protezione reale' nei confronti di condizioni di volatilità dei flussi di reddito (a questo proposito v. Buchanan, 1993, p. 35). D'altra parte, situazioni di accentuata dinamica sociale (favorita da particolari dinamiche demografiche e da regimi di trasferimento della ricchezza da una generazione all'altra) possono mettere in evidenza flussi di ricchezza (da un individuo all'altro, da una generazione all'altra) che non siano ancora assestati in fondi sufficientemente consolidati rispetto alle dinamiche di mercato, oppure rispetto ad altri processi di accumulazione del trasferimento del potere d'acquisto. (Sono lieto di riconoscere il mio debito intellettuale nei confronti del gruppo di studiosi dell'International research network 'The wealth of nations in economic theory', ferma restando la mia responsabilità esclusiva per il contenuto specifico di questo scritto).

Distribuzione della ricchezza e del reddito

di Alberto Quadrio Curzio

Sommario: 1. Introduzione. 2. La teoria sociale della distribuzione del reddito: a) principi generali e richiami storici; b) lo schema teorico di base: salari, profitti, rendite; c) prezzi e distribuzione; d) antagonismi sociali e distributivi e tecniche nella statica; e) rendita e risorse naturali scarse; f) la dinamica delle grandezze distributive: classici e post-keynesiani. 3. Teoria funzionale della distribuzione: a) principi generali e richiami storici; b) schema teorico aggregato di base e teorema di Eulero; c) formulazione microeconomica, domanda e remunerazione dei fattori; d) equilibrio generale e distribuzione. 4. Teoria delle forme di mercato e distribuzione: a) una possibile 'intersezione' delle precedenti teorie; b) il grado di monopolio; c) il grado di oligopolio. 5. La distribuzione personale del reddito: a) le curve di Lorenz; b) alcuni dati statistici. 6. La ricchezza e la sua distribuzione: a) le difficoltà delle analisi della ricchezza; b) teorie sulla distribuzione e sull'accumulazione della ricchezza: cenni; c) analisi empiriche della ricchezza in Italia. 7. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

I problemi della distribuzione del reddito e della ricchezza sono da sempre rilevanti nella scienza economica in termini di analisi teorica, di indagine empirica e storica, di politica economica. Alcuni importanti studiosi hanno addirittura fondato tutti i problemi della economia politica sulle teorie della distribuzione del reddito. Queste centralità richiedono dunque notevole selezione per non disperdere l'analisi. La nostra scelta di temi sarà la seguente: a) teorie 'sociali' della distribuzione del reddito e teorie 'funzionali', con riferimento a un singolo paese o sistema economico; b) analisi teorico-storico-empiriche, che denominiamo teoria 'mista', sulla dinamica della distribuzione del reddito in economie singole e comparate; c) analisi teorico-empiriche sulla distribuzione 'personale'

del reddito; d) la distribuzione della ricchezza: cenni.

Quanto al metodo svolgeremo analisi storico-analitiche e analitico-empiriche. Traceremo cioè un'evoluzione selettiva della teoria in base a stilizzazioni analitiche (e non esegeticamente) dei contributi di vari economisti ed esamineremo dati statistici stilizzati mediante l'analisi economica. In entrambi i casi punteremo alla chiarezza piuttosto che alla completezza della rassegna e della critica, rinviando a tali fini ad altri contributi e ben sapendo che la teoria della distribuzione ha varie componenti - che evidenzieremo - talvolta complementari, talvolta alternative, talvolta antagonistiche. L'uso che faremo di alcune relazioni formali ha scopo di sintesi e confronto tra teorie, pur non attribuendo agli stessi simboli sempre lo stesso significato.

2. La teoria sociale della distribuzione del reddito

a) Principi generali e richiami storici

I punti su cui la teoria sociale è stata costruita in circa due secoli sono i seguenti.

1. La presenza di categorie, ceti o classi sociali che entrano in contatto con il processo di produzione esercitando su di esso una funzione o un diritto o un potere o una combinazione di questi. Le categorie sociali 'stilizzate' sono quelle dei 'lavoratori', dei 'capitalisti', dei 'proprietari terrieri' (secondo la denominazione ottocentesca che ha mantenuto vitalità pur cambiando via via di contenuto); esse avanzano richieste sulla ripartizione del prodotto netto (cioè la differenza tra produzione complessiva e mezzi di produzione impiegati), o reddito, del processo di produzione in un certo periodo (di solito l'anno).
2. L'esistenza di categorie di redditi in cui si stabilisce una corrispondenza tra categorie sociali, processo di produzione, prodotto netto (reddito). Sono le rendite dei 'proprietari terrieri', o più in generale di chi apporta alla produzione risorse scarse; i profitti dei 'capitalisti', o più in generale di chi apporta alla produzione imprenditorialità e capitale monetario; i salari dei 'lavoratori' dipendenti, o più in generale di chi apporta al processo produttivo servizi lavorativi.

Quanto detto spiega perché si può parlare di teoria 'sociale' della distribuzione. Al centro dell'analisi non è infatti il problema della remunerazione di un singolo fattore della produzione, in base al solo nesso prestazione-remunerazione o in base alle sole relazioni tra domanda e offerta del fattore, ma è piuttosto quello della distribuzione del prodotto netto nella società e tra i suoi ceti.

Questa teoria ha avuto grande impulso con i classici (per una sintesi, v. Cannan, 1893; v. Pivetti, 1987) - a cominciare da Adam Smith (1776) - e in particolare con David Ricardo (1815) (v. Sraffa, 1951). Egli si concentrò (v. De Vivo, 1987) dapprima sul profitto, con l'Essay on profits del 1815, poi progettò il trattato The principles of rent, profit and wages ritenendo che: "questi principi sono così interrelati e così connessi con ogni elemento appartenente alla scienza dell'economia politica che io considero della massima importanza una appropriata visione degli stessi" (v. Ricardo, 1815; ed. 1952, vol. VI, pp. 315316). Dopo Ricardo la teoria sociale ebbe molte varianti tra cui una ideologizzata con Karl Marx (v., 1867-1894). Dal 1870 circa bisogna passare agli anni trenta di questo secolo per una ripresa-riformulazione-estensione della teoria sociale secondo due filoni complementari: uno macrodinamico, che fa capo a Keynes (v., 1936) e a Kalecki (v., 1939), l'altro multisettoriale, che fa capo a Sraffa (v., 1960).

b) Lo schema teorico di base: salari, profitti, rendite

Lo schema di base della teoria sociale è quello di Ricardo, così stilizzabile (v. Pasinetti, 1960):

$$Y' = W + P + R, (1)$$

$$W = wL (2)$$

$$Y = Y' - W = P + R. \quad (3)$$

Per la (1) la produzione (Y'), che per ora si suppone data da una sola merce ('grano'), si ripartisce tra salari (W), profitti (P), rendite (R). Per la (2) i salari totali sono dati dal salario unitario (w) per il numero dei lavoratori occupati (L).

Due tipi di salari vanno distinti: a) il salario naturale unitario (o prezzo naturale del lavoro) w_n , che è determinato dalle necessità naturali e sociali di sussistenza del lavoro in un periodo storico e perciò non è costante nel tempo; b) il salario di mercato unitario (o prezzo di mercato del lavoro) w_m , che dipende dalle condizioni di domanda e offerta del lavoro. Può accadere che w_m superi w_n : ne segue un aumento della popolazione e dell'offerta di lavoro con una discesa di w_m verso w_n . Per converso, se w_m scende sotto w_n , calano la popolazione e l'offerta di lavoro e w_m risale verso w_n . Per la (3) i salari naturali sono tutto capitale circolante, cioè mezzi di produzione, e quindi non entrano nel prodotto netto, che dunque si distribuisce tra rendite e profitti.

La rendita è data da

$$R = Y - P = Y' - y_u L \cong (y_1 - y_u) + (y_2 - y_u) + \dots + (y_u - y_u), \quad (4)$$

cioè dalla produzione meno quella che si avrebbe se tutti i lavoratori producessero come l'ultimo occupato, cioè quello occupato sulla terra meno fertile (y_u). La rendita è generata dalla diminuzione di produttività del lavoro, dovuta alla decrescente fertilità e alla scarsità delle terre, e dalla concorrenza tra capitalisti-imprenditori, che rende il saggio di profitto pari a quello del capitale impiegato sulla terra meno fertile. Il profitto totale è infine una grandezza residuale, o calcolata per differenza, data dalla (5), sulla cui base si determina il saggio di profitto (π), dato dalla (6):

$$P = Y - R = Y' - W - R = (y_u - w)L; \quad (5)$$

$$\pi = P/W = (y_u/w) - 1. \quad (6)$$

Esso potrebbe anche intendersi come una forma di 'rendimento' del capitale circolante (W) e come una 'remunerazione' per il ruolo che i capitalisti-imprenditori svolgono nella produzione. Dalla (6) risulta che tra salario unitario e saggio di profitto esiste una relazione statica inversa per cui quando cresce w cala π .

In sintesi grafica il modello è esprimibile tramite il diagramma della fig. 1, dove è tracciata la curva di produttività ('marginale') del lavoro: $y=f_1(L)$.

Questa trattazione riguarda un'economia dove si produce una sola merce (il 'grano'): pur nella sua estrema schematizzazione, essa evidenzia la struttura della distribuzione sociale in un contesto uniperiodale (e poi dinamico). Vari problemi rimangono aperti, in particolare quello delle relazioni tra prezzi e distribuzione in una economia a pluralità di merci e quello dell'accumulazione e della dinamica.

c) Prezzi e distribuzione

Introduciamo il problema delle relazioni tra prezzi e distribuzione per una economia a più merci riferendoci al calcolo di π . Essendo $\pi = P/K$, dove K è il capitale totale, bisogna allora conoscere i prezzi delle merci da cui dipende il valore sia dei profitti totali sia del capitale; ma per calcolare i prezzi bisogna conoscere π . Vi è dunque una circolarità.

Ricardo tentò una soluzione con la teoria del valore-lavoro, assumendo che il prezzo delle merci fosse dato dalla quantità di lavoro,

scelto come numerario, incorporata direttamente e indirettamente nelle merci stesse; non risolse comunque il problema e non eliminò i disturbi dei prezzi. Anche Marx affrontò il problema, allargando la teoria del valore-lavoro a una teoria generale dello sfruttamento del lavoro e impostando (ma non resolvendo) il cosiddetto problema della trasformazione dei valori nei prezzi (v. Garegnani, 1960; v. Blaugh, 1962).

Alla soluzione giunse nel 1960 Piero Sraffa (v., 1960; v. Pasinetti, 1975), mediante una teoria multisettoriale espressa dal sistema a m equazioni prezzi-distribuzione

$$A'P(1 + \pi) + Lw = P, (7)$$

ove A' è una matrice di coefficienti tecnici di tipo leontieviano, P il vettore incognito dei prezzi, L il vettore dei coefficienti di lavoro. Sraffa individua un numerario (merce tipo o merce standard) con il quale la relazione tra π e w può essere analizzata senza i disturbi dei prezzi.

Con una doppia normalizzazione (sul valore del prodotto netto del sistema tipo e sul lavoro totale occupato) Sraffa giunge alla relazione

$$\pi = s(1 - \alpha), \text{ con } 0 < \alpha < 1, (8)$$

$$\text{ove } \alpha = (wL)/Y \quad (9)$$

$$\text{da cui } w = Y\alpha/L \quad (9')$$

Nella (8) s è il saggio uniforme di prodotto netto e α è la quota dei salari sul valore del prodotto netto del sistema economico. Per concludere sulla teoria sociale si consideri l'esogenità di π oppure di w (ovvero di α). La teoria studia infatti le relazioni antagonistiche (inverse) tra w e π , non la loro simultanea determinazione. Una delle due deve essere determinata esogenamente essendo questa una teoria 'aperta' che deve essere 'chiusa' con altre. Perciò è teoria flessibile e capace di interpretare varie situazioni tramite la variabile esogena.

d) Antagonismi sociali e distributivi e tecniche nella statica

Per Ricardo tra salario e profitto c'era un antagonismo che nel lungo periodo operava sempre contro il salario spingendolo alla sussistenza; esisteva anche un antagonismo tecnico-naturalistico tra rendita e profitto che operava contro il profitto, ma che poteva essere superato con il progresso tecnico che, a parità di lavoro occupato, determina un aumento dei profitti e una riduzione delle rendite (v. fig. 1: spostamento dalla curva f_1 alla curva f_2). In tale impostazione è difficile leggere un conflitto necessario tra classi sociali per quel che riguarda la distribuzione. Marx, partendo da Ricardo, elaborò invece una teoria del conflitto tra classi a proposito della distribuzione, che emerge già dalla seguente relazione per la determinazione di π basata su flussi annui:

$$\pi = P/(K + W) = P/(K + wL) = (P/W)/[(K/W) + 1] = ss/(co + 1) \quad (10)$$

K è il capitale costante (ammortamento annuo del capitale fisso più le materie prime); W è il capitale variabile (o salari annui); P è il plusvalore; $Y' = P + K + W$ è il prodotto nazionale lordo e $Y = P + W$ quello netto. Le grandezze K e W sono definite in termini di lavoro necessario a produrle e P è pluslavoro. Su tale base si definiscono il saggio di plusvalore (ss) - che è una misura dello sfruttamento - e

la composizione organica del capitale (co). La teoria della distribuzione di Marx andrebbe letta unitamente alla teoria del valore-lavoro. La crescita di π dovuta a quella di ss comporta un aumento dello sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti. Se ss cala per l'aumento del salario unitario sopra le sussistenze, cioè se i lavoratori riescono a far diminuire lo sfruttamento, diminuirà π e ciò spingerà i capitalisti a cambiare le tecniche riducendo l'impiego di lavoro e aumentando quello delle macchine, cioè aumentando co. Ciò determinerà disoccupazione riducendo di nuovo il salario. Secondo questa impostazione, che contiene parecchi errori, esiste un conflitto sociale insanabile riguardo alla distribuzione.

Sraffa (v., 1960) si stacca sia da Ricardo che da Marx nell'analisi dell'antagonismo tra w e π , non ricercando 'leggi naturali' alla Ricardo né 'leggi social-capitalistiche' alla Marx. Egli studia la relazione statica (a tecnologia data) inversa (antagonista) tra salari e profitti. La sua teoria consente di vedere subito come il progresso tecnico possa eliminare o attenuare l'antagonismo. Infatti, in determinate condizioni e sotto specifiche ipotesi circa le quote distributive, un aumento di s da s_1 a s_2 (v. la relazione 8 e la fig. 2) e un aumento di Y/L (v. la relazione 9) permettono un aumento simultaneo di w e π a parità di α .

e) Rendita e risorse naturali scarse

Anche la rendita, ch'ebbe ampio spazio in Ricardo, va riconsiderata. Le risorse naturali scarse, le materie prime e la rendita, che spesso sono state tralasciate dalla teoria generale della distribuzione, ora hanno ripreso rilevanza con l'emergere di nuove scarsità e con la generalizzazione del modello a tutti i mezzi di produzione non prodotti o non riprodotti e scarsi che entrano nei processi produttivi circolari (v. Quadrio Curzio, 1987).

Una teoria della rendita, elaborata da Sraffa (v., 1960) e generalizzata da Quadrio Curzio (v., 1967, 1977 e 1990), si basa su k equazioni del tipo

$$(a_1 l_{h1} p_1 + a_2 l_{h2} p_2 + \dots + a_n l_{hpn})(1 + \pi) + l_{hw} + t_{hr} l_h = p_1 \quad (11)$$

con $h=1, \dots, k$ e a, l, t coefficienti tecnici leontieviani. Ogni equazione riguarda una stessa merce ('grano') prodotta con una diversa risorsa naturale ('terra') scarsa, su cui si genera una rendita (r_1) che sarà tanto maggiore quanto più il processo che utilizza la risorsa t_1 è efficiente rispetto al meno efficiente in uso, sul quale non ci sarà rendita in quanto la stessa ha natura differenziale. Le k equazioni (11) vanno affiancate alle m equazioni (7) per risolvere il sistema prezzi-distribuzione. È intuitivo come le variazioni della grandezza distributiva esogena (w o π) influenzino le rendite, ma anche come la rendita influenzi la grandezza distributiva endogena. Dunque la rendita 'complica' molto le relazioni tra w e π .

f) La dinamica delle grandezze distributive: classici e post-keynesiani

La teoria sociale ha rivolto grande attenzione alla dinamica.

Per Ricardo la dinamica nasce dalla accumulazione del profitto e cambia tutte le grandezze distributive (v. fig. 1): salari, rendite e profitti. Più precisamente l'andamento di tali grandezze sarebbe il seguente.

Salari. Se ci si trova in una situazione di eguaglianza tra domanda e offerta di lavoro in corrispondenza di w_n , l'accumulazione porta a un aumento della domanda di lavoro, a un w_m maggiore di w_n e quindi a un aumento della popolazione e di L . Ne segue un calo di w_m , che ritorna verso w_n , anche se questo richiede tempo. Nel lungo periodo crescono sia W che L in proporzioni tali che tendenzialmente w_m converge al livello costante di w_n . Nella dinamica naturale cresce dunque il monte salari $W=Lw_n$, fermo restando w_n .

Rendite. L'accumulazione porta a utilizzare terre via via meno fertili e/o ad aumentare l'impiego di lavoro su una stessa terra. Ne segue una continua diminuzione della produttività dell'ultimo lavoratore che - come si vede dalla (4) - fa crescere la rendita, la quale diventa massima nello stato stazionario (posizione L_2).

Profitti. L'accumulazione porta a una riduzione continua di π , come risulta dalla (6), in quanto la crescita del sistema economico genera una diminuzione di y_u e di π . Poiché il profitto è la fonte dell'accumulazione e della dinamica, ne segue che, quando $y_u = w$, π diventa zero e si giunge allo stato stazionario dove cessa la crescita (posizione L_2). L'ovvia pecca di questa teoria è che essa sottovaluta il progresso tecnico, il quale, aumentando la produttività (spostamento dalla curva f_1 alla curva f_2 nella fig. 1 e passaggio da uno stato stazionario L_2 a uno L_3) può condurre a risultati diametralmente opposti a quelli previsti da Ricardo.

Anche Marx studiò la dinamica, proponendo, tra l'altro, una 'legge' sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. In base alla (10), poiché l'accumulazione e la scelta delle tecniche accrescono K/W , cioè c_o , se si suppone che s cresca meno (Marx ne suppone poi addirittura la costanza), ne segue il calo di π nel tempo. Questa 'legge' è insostenibile per molti motivi, tra cui il seguente: supporre s costante vuol dire non tenere conto che con c_o cresce la produttività del lavoro.

La rilevanza dei contributi classici e di Marx, pur criticabili sotto vari aspetti, dipende dal fatto che in essi è riconosciuta la centralità della relazione tra distribuzione del reddito, saggio di profitto, accumulazione del capitale, scelta delle tecniche, progresso tecnico. Imperniati sulla stessa centralità sono i due grandi contributi contemporanei: quello post-keynesiano, che si connette a quello neoricardiano, e quello kaleckiano che assume una sua autonomia collocandosi come teoria 'mista'.

Nella teoria post-keynesiana π e la distribuzione si legano al saggio di crescita dell'economia tramite le propensioni al risparmio. La teoria è stata formulata da Kaldor (v., 1956) e generalizzata da Pasinetti (v., 1962 e 1974), che qui seguiremo. La distribuzione del reddito netto è

$$Y = W + P, \quad (12)$$

dove

$$P = P_c + P_w \quad (13)$$

è la somma dei profitti che vanno agli imprenditori-capitalisti (P_c) e dei profitti (interessi) che vanno ai lavoratori (P_w) in quanto il loro risparmio si traduce in capitale (K_w) che genera interessi (iK_w).

Il risparmio (S) è

$$S = S_c + S_w, \quad (14)$$

dove

$$S_w = S_w(W + P_w) \text{ e } S_c = S_c P_c, \quad (15)$$

essendo S_c il risparmio dei capitalisti-imprenditori, S_w quello dei lavoratori, s_w e s_c le rispettive propensioni al risparmio dei lavoratori e dei capitalisti.

L'equilibrio dinamico di piena occupazione del lavoro e del capitale è dato, alla Harrod-Domar, da

$$s = vG_n, \quad (16)$$

dove

$$s = S/Y, v = K/Y; \quad (17)$$

G_n è il saggio naturale di crescita, che esprime la dinamica della popolazione e del progresso tecnico. Supponendo che gli investimenti (I) necessari per la crescita stabilita dalla (16) siano effettuati in prospettiva dell'ampliamento dei mercati, la condizione di equilibrio dinamico

$$I = S, \quad (18)$$

è da cui si ottiene

$$I = s_w(W + P_w) + s_c P_c = s_w Y + (s_c - s_w) P_c, \quad (19)$$

$$(P/Y) = [1/(s_c - s_w)](I/Y) - [s_w/(s_c - s_w)]. \quad (20)$$

Questa ultima è la quota del reddito che va ai capitalisti-imprenditori e che dà la distribuzione tra categorie sociali, essendo quella per i lavoratori $1 - (P_c/Y)$. Ma essa non esprime più la quota dei profitti sul reddito, che è invece data dalla (21), da cui risulta come, nelle democrazie sviluppate di mercato, non ci sia più coincidenza tra categorie sociali e di reddito. A ciò segue che il rapporto tra i profitti dei capitalisti-imprenditori e il capitale (P_c/K) non si identifica più con il saggio di profitto del sistema economico:

$$(P/Y) = (P/Y) + (P_w/Y), \quad (21)$$

$$\pi = (P/K) = (P_c + P_w)/K. \quad (22)$$

Se il saggio di interesse è eguale al saggio di profitto, ipotesi plausibile in equilibrio di lungo periodo, dalle (21) e (22) si ha:

$$(P/Y) = (1/s_c)(I/Y) \quad (23)$$

$$(P/K) = (1/s_c)(I/K) = (1/s_c)G_n \quad (24)$$

Queste relazioni, e in particolare la (24) detta 'equazione di Cambridge', hanno grande importanza per quanto segue.

1. Nella dinamica di lungo periodo la propensione al risparmio dei lavoratori influenza la distribuzione del reddito tra le categorie sociali ma non la distribuzione tra profitti e salari e neppure il saggio di profitto.
2. Per ciascuna categoria sociale i profitti nel lungo periodo sono proporzionali ai suoi risparmi, cioè al capitale che si è formato con i risparmi. I capitalisti-imprenditori, dalle cui decisioni dipende il processo di produzione e di investimento, hanno, con le loro scelte di risparmio, un ruolo strategico per tutta la dinamica.

3. Se s , v , G_n sono costanti nel tempo, il mantenimento dell'equilibrio di piena occupazione di lungo periodo implica la costanza del saggio di profitto e quella delle quote distributive tra salari e profitti. A ciò s'associa che il salario unitario deve aumentare allo stesso saggio di crescita della produttività, il che significa che i benefici del progresso tecnico vanno ai lavoratori (v. Pasinetti, 1974) senza escludere un aumento dei profitti.

4. π è determinato esogenamente dal saggio naturale di crescita e dalla propensione al risparmio dei capitalisti-imprenditori. Sono quindi i salari la grandezza distributiva endogena, 'residuale', pur in crescita continua nel tempo.

5. Gli investimenti determinano i profitti e non viceversa. Gli investimenti per la dinamica di piena occupazione determinano il livello dei risparmi necessari e questi sono soddisfatti mediante una adeguata distribuzione del reddito tra salari e profitti e tra categorie sociali.

Ulteriori osservazioni su questa teoria riguarderebbero i dibattiti critici (v. Pasinetti, 1974; v. Baranzini, 1987, per una sintesi) e le estensioni, specie quelle multisettoriali (v. Pasinetti, 1981; v. Quadrio Curzio, 1987).

3. Teoria funzionale della distribuzione

a) Principi generali e richiami storici

La teoria funzionale della distribuzione matura con la grande svolta marginalistica o neoclassica (denominazioni che useremo come sinonimi) dopo il 1871. Il numero degli economisti e delle scuole che l'hanno costruita, pur con differenze, rende impossibile persino una sommaria rassegna sia in un contesto di equilibrio parziale che in uno di equilibrio generale (per rassegne: v. Stigler, 1941; v. Ferguson, 1969; v. Bliss, 1987).

Il principio marginalista venne elaborato in varie applicazioni (domanda, utilità, impresa, benessere, ecc.) che si sono via via integrate perfezionando un principio generale. Secondo tale principio i prezzi dei beni e i prezzi dei fattori di produzione sono determinati da regole comuni e in particolare dalle forze di offerta e di domanda esercitate da soggetti che massimizzano i propri obiettivi (v. Bliss, 1987).

Consideriamo innanzitutto i contributi di equilibrio parziale alla teoria della distribuzione, dove spiccano i nomi di fondatori come P.H. Wicksteed (v., 1894), J.B. Clark (v., 1899), A. Marshall (v., 1890), K. Wicksell (v., 1893). Questi autori, pur partendo dai problemi dei classici per spiegare la distribuzione tra grandi categorie sociali (lavoratori, capitalisti, proprietari terrieri), categorie di redditi (salari, profitti, rendite), categorie di fattori di produzione (lavoro, capitale, terra), se ne staccano poi nettamente. Secondo Wicksteed, che Sraffa definisce "il purista della teoria marginale" (v. Sraffa, 1960, p. VI), i classici, con la distinzione di ogni categoria sociale-fattore-reddito, rendono "impossibile coordinare le leggi della distribuzione" (v. Wicksteed, 1894; tr. it. p. 126). Bisogna "portare le diverse leggi della distribuzione in una più stretta relazione reciproca. La base comune a queste leggi non deve essere cercata nella natura speciale dei servizi resi dai vari fattori, ma nel fatto, a tutti comune, di prestare un servizio. Se è possibile ottenere una misura oggettiva del servizio reso da ciascun fattore nel suo impiego marginale, allora vi sarà la possibilità di coordinare la distribuzione del prodotto su questa base" (v. Wicksteed, 1894; tr. it. p. 127).

La teoria marginalistica passa dal problema classico della remunerazione di grandi categorie (sociali, di reddito, di fattori) a una teoria generale della produzione e del valore, che riassorbe la spiegazione della distribuzione nella spiegazione del pagamento dei servizi di ogni tipo di fattore produttivo, senza che il 'nome' del fattore abbia alcuna rilevanza. Così da una teoria (classica) sociale della distribuzione si passa a una teoria (neoclassica) funzionale, dove vi è una stretta connessione tra la prestazione di ogni fattore, la sua domanda e disponibilità, la sua remunerazione. Da ciò sono state ricavate persino proposizioni di tipo 'etico'. Clark ha valutato la teoria

neoclassica come un principio di giustizia distributiva in quanto il comportamento dei soggetti economici non può scostare le remunerazioni dalla loro produttività marginale (v. Blaugh, 1962).

b) Schema teorico aggregato di base e teorema di Eulero

Iniziamo con una versione neoclassica aggregata - che noi denomineremo 'Wicksteed-Wicksell' -, la quale consente di ben vedere prima il raccordo con i classici e poi il distacco dagli stessi. Essendo Y il prodotto netto, T la terra, L il lavoro, K il capitale, si consideri la funzione di produzione (25) continua, omogenea di primo grado, derivabile, con derivate prime parziali positive e seconde negative, e l'identità distributiva (26):

$$Y = F(L, T, K), \quad (25)$$

$$Y = wL + rT + \pi K. \quad (26)$$

In regime di concorrenza perfetta la remunerazione dei fattori sarà data dalle rispettive produttività marginali. Si avrà quindi il cosiddetto 'esaurimento del prodotto', secondo il teorema di Eulero:

$$Y = (\partial Y/\partial L)L + (\partial Y/\partial T)T + (\partial Y/\partial K)K. \quad (27)$$

Una variante più particolare e di grande successo della (25) è la funzione:

$$Y = cL^{1-\alpha}K^\alpha \quad (28)$$

dove c e α sono costanti. Questa funzione di produzione, detta 'funzione Cobb-Douglas', ha molte proprietà logico-intuitive. Tra queste le produttività marginali del lavoro e del capitale

$$\partial Y/\partial L = c(1-\alpha)(K/L)^\alpha = w \quad (29)$$

e

$$\partial Y/\partial K = c\alpha(L/K)^{1-\alpha} = \pi \quad (30)$$

dalle quali risulta che il saggio di salario e quello di profitto dipendono anche dall'impiego relativo di L e K. A loro volta le quote relative di salari e profitti sul reddito nazionale sono espresse, rispettivamente, dalla (31) e dalla (32),

$$(\partial Y/\partial L/Y) = (1-\alpha)/L \quad (31)$$

e

$$(\partial Y/\partial K/Y) = \alpha/K, \quad (32)$$

da cui discende la famosa proposizione sulla costanza delle quote distributive, dati i parametri della tecnologia.

Molti sono i problemi a proposito di queste relazioni. Ne segnaliamo tre: quelli che riguardano, rispettivamente, l'esaurimento del prodotto, i coefficienti e la misurazione del capitale.

Circa l'esaurimento del prodotto il problema non si poneva per i classici, in quanto una grandezza distributiva era residuale. Ma qui tutte sono determinate simultaneamente, sicché nulla garantisce l'esatta distribuzione. Il lungo dibattito svoltosi ha riguardato in gran parte il teorema di Eulero (v. Stigler, 1941; v. Quadrio Curzio, 1972) e le funzioni omogenee di primo grado. Altri problemi sono sorti per la fissità assoluta o relativa dei coefficienti di produzione e per l'indivisibilità di alcuni servizi produttivi che, laddove si verificasse, renderebbe impossibile applicare la teoria marginale (v. Stigler, 1941).

Circa il capitale, si può dire che la precedente impostazione, mentre è relativamente accettabile quando si ha a che fare con i fattori L e T, ciascuno dei quali può considerarsi espresso in entità fisiche internamente omogenee, diventa inutilizzabile quando si usa il 'fattore capitale'. Questo è infatti un insieme di beni eterogenei, unificabile solo in termini di valore, e a tal fine è necessario conoscere il saggio di profitto, che però, a sua volta, può essere determinato solo in base al valore del capitale. Vi è dunque una 'circolarità' per la soluzione della quale si sono impegnati molti economisti - da Wicksell (v., 1893), fino a Samuelson (v., 1962) e altri -, ma i problemi sono rimasti (v. Robinson, 1954; v. Garegnani, 1960; v. Pasinetti, 1966; v. Harcourt, 1972; v. Bliss, 1975). La conclusione è che, in assenza di una misurazione delle grandezze aggregate, la produttività marginale del capitale è indefinita.

Ciò detto, la miglior formulazione della teoria marginalistica della distribuzione si ha passando a un livello microeconomico e a uno di equilibrio generale.

c) Formulazione microeconomica, domanda e remunerazione dei fattori

La maggior forza interpretativo-intuitiva della teoria marginalistica della distribuzione si ha in riferimento all'impresa.

La formulazione elementare (v. Dorfman, 1987) si fonda sulle seguenti ipotesi: a) le imprese massimizzano il profitto; la domanda dei fattori di produzione e il loro impiego sono basati sul confronto tra prezzi dei fattori, produttività, prezzi dei prodotti; b) le funzioni o tecniche di produzione sono in proporzioni variabili, per cui eguali successivi aumenti di un fattore, fermi restando gli impieghi degli altri, generano incrementi successivi decrescenti della produzione fisica; c) i mercati dei fattori e quelli dei prodotti sono in concorrenza perfetta. In termini formali si ha:

$$P = R^* - C; \quad (33)$$

$$g(q_1, q_2, \dots, q_m; f_1, f_2, \dots, f_n) = 0. \quad (34)$$

L'impresa massimizza il profitto (33), dove R^* sono i ricavi e C i costi, subordinatamente alla funzione di produzione implicita, differenziabile e senza argomenti negativi, (34); da scegliere sono le q_i , le quantità dei prodotti, e le f_i , le quantità dei fattori. Su base annua i ricavi e i costi sono, rispettivamente,

$$R = \sum p_i q_i \quad (35)$$

$$C = \sum c_i f_i, \quad (36)$$

ove p_i sono i prezzi dei prodotti e c_i i prezzi dei fattori. La scelta delle q_i e delle f_i che massimizzano P è data dalle seguenti condizioni 'marginalistiche'.

1. Il saggio marginale di sostituzione tra due fattori di produzione, cioè - nella relazione (37) specificata qui di seguito - la variazione di f_j che sostituisce una variazione di f_i , ferma restando la produzione, deve soddisfare la condizione (38), secondo la quale devono essere eguali i costi di sostituzione dei fattori che, variando in direzione opposta mantengono costante la produzione:

$$df_j/df_i = -(\partial g/\partial f_i)/(\partial g/\partial f_j); \quad (37)$$

$$(df_j/df_i) = c_i/c_j; \quad df_j \bullet c_j = df_i \bullet c_i. \quad (38)$$

2. Il saggio marginale di 'trasformazione' di un prodotto in un altro, dato dalla (39), restando fermi gli impieghi dei fattori, deve soddisfare la condizione (40), per cui le variazioni di produzione di beni in direzioni opposte devono essere eguali in termini di valore:

$$(dy_i/dy_k) = -(\partial g/\partial y_k)/(\partial g/\partial y_i); \quad (39)$$

$$(dq_i/dq_k) = p_k/p_i; \quad dq_i \bullet p_i = dq_k \bullet p_k. \quad (40)$$

3. La produttività marginale di ogni fattore, data dalla (41), deve soddisfare la (42), per cui si ha l'eguaglianza tra il valore di un prodotto incrementale e il valore del fattore incrementale necessario per ottenerlo:

$$(dq_i/df_j) = -(\partial g/\partial f_j)/(\partial g/\partial q_i); \quad (41)$$

$$(dq_i/df_j) = c_j/p_i; \quad dq_i \bullet p_i = df_j \bullet c_j. \quad (42)$$

Questa è la sintesi della teoria marginalistica della distribuzione in condizioni di equilibrio parziale. Essa è, in fondo, una teoria della domanda dei fattori da parte di imprese operanti in condizioni di concorrenza perfetta e in presenza di date disponibilità di fattori di produzione. Una critica importante a questa impostazione è quella che prende di mira l'irrealismo dell'ipotesi di concorrenza perfetta; tale critica ha dato luogo a un lungo dibattito sulle forme di mercato non concorrenziali (v. Chamberlin, 1933; v. Robinson, 1933).

d) Equilibrio generale e distribuzione

Nella teoria dell'equilibrio economico generale il sistema economico viene concepito come un grandioso blocco unitario nel quale confluiscono le decisioni di tutti gli agenti relativamente a tutti i beni, tra i quali vi sono i vari tipi di servizi di lavoro, le terre di diverse qualità, le miriadi di beni capitali fisicamente individuabili. Nei modelli, tutti di carattere uniperiodale, predisposti da Walras (v., 1874-1877) e perfezionati da Pareto (v., 1896-1897 e 1906) i prezzi di tutti i beni, compresi i fattori produttivi, originari e non, sono determinati simultaneamente, con l'intervento del banditore, in modo da pareggiare la domanda e l'offerta di ciascun bene. Non si dà quindi alcun problema della distribuzione distinto dal problema generale della simultanea determinazione dei prezzi di tutti i beni (v. Equilibrio economico).

4. Teoria delle forme di mercato e distribuzione

a) Una possibile 'intersezione' delle precedenti teorie

Entrambe le precedenti teorie contengono elementi per comprendere la distribuzione, malgrado i loro contrasti spesso aspri. Una linea 'intermedia' o 'mista' sembra essere quella che parte da Kalecki ed è stata sviluppata da altri, tra cui Sylos Labini. È una teoria centrata sulle relazioni prezzi-costi-distribuzione con riferimento alle forme di mercato prevalenti nel settore manifatturiero delle economie industrializzate e che rivolge molta attenzione ai fenomeni storico-stilizzati della distribuzione.

b) Il grado di monopolio

La teoria di Kalecki (v., 1939 e 1954) ha rilevanza per l'analisi della dinamica della quota salari sul reddito nazionale in rapporto alla dinamica della relazione costi-prezzi e al 'grado di monopolio'. In base alla relazione (43) (v. anche Laski, 1987), dove P sono i profitti lordi, B gli stipendi, k il rapporto di mark up, W i salari, M il costo delle materie prime (o più in generale dei materiali di base), la quota relativa (α) dei salari sul reddito nazionale (Y) (in breve la 'quota salari') è data dalla (44), ovvero dalla

$$P + B = k(W + M); \quad (43)$$

$$\alpha = W/[W + k(W + M)] = [W/(W + P + B)] = W/Y; \quad (44)$$

$$\alpha = 1/[1 + k(1 + j)]. \quad (45)$$

Le grandezze cruciali per spiegare α sono dunque k, cioè il rapporto di mark up rispetto ai costi del lavoro e ai costi dei materiali di base, e j, cioè il rapporto tra costi dei materiali e costi del lavoro:

$$k = (P + B)/(W + M); \quad (46)$$

$$j = M/W. \quad (47)$$

Queste grandezze dipendono dal meccanismo di formazione dei prezzi. I prezzi delle materie prime sono determinati dalla domanda, mentre quelli dei beni finiti sono determinati dai costi, in quanto la loro offerta è elastica in virtù di riserve di capacità produttiva. Nella struttura oligopolistica (specie nel manifatturiero) i prezzi dei prodotti finiti sono stabiliti dai produttori che applicano un mark up sui costi primi medi per pagare gli stipendi e ottenere dei profitti. Il rapporto di mark up dipende a sua volta dal 'grado di monopolio', che è funzione del grado di competizione sul prezzo. Da queste premesse possono essere tratte almeno quattro conclusioni.

1. Un aumento sia del grado di monopolio, e quindi di k, sia dei prezzi delle materie prime rispetto al costo-salario, e cioè di j, causa un decremento della quota salari. Storicamente la stabilità osservata è dovuta invece al movimento contrapposto di k e di j.
2. In Gran Bretagna la quota salari non è cambiata molto tra il 1880 (41,4%) e il 1913 (39,4%). Ciò è dovuto a una relativa costanza statistica di j e di k. Dal 1913 al 1935, invece, j è calato notevolmente, in quanto sono calati i prezzi delle materie prime rispetto ai costi-salario. Essendo rimasta pressoché invariata la quota dei salari (tra il 43% e il 41,8%), Kalecki ne deduce che è notevolmente aumentato il grado di monopolio, e cioè k. Negli Stati Uniti la quota salari è rimasta abbastanza stabile tra il 1909 (37,9%) e il 1925 (40,2%), in presenza di un notevole aumento del grado di monopolio (e quindi di k), che è stato controbalanciato dalla caduta di j (v. Kalecki, 1939).
3. Il rapporto di mark up (k) ha andamento anticiclico: aumenta nelle depressioni, per le decisioni imprenditoriali tese a ricostituire i

profitti che calano con la produzione, e diminuisce nei boom, dove si rafforza il potere dei sindacati. A loro volta i prezzi delle materie prime determinati dalla domanda (e di conseguenza j) sono ciclici: crescono con la domanda nei boom e calano nelle depressioni. Perciò i movimenti di k e di j almeno parzialmente si compensano determinando una quota salari costante nel breve periodo.

4. La concentrazione dell'industria tende nel lungo periodo ad aumentare il 'grado di monopolio' e vari settori industriali diventano 'oligopolistici'. Ciò può essere controbilanciato dal venire meno di imperfezioni del mercato, per la caduta dei costi di trasporto, per la standardizzazione dei beni, per l'organizzazione degli scambi, ecc. "I risultati a cui si perviene in questo saggio hanno un aspetto più generale. Un mondo in cui il grado di monopolio determina la distribuzione del reddito nazionale è un mondo che si allontana molto dal modello della libera concorrenza [forma di mercato che] come descrizione dello stato normale dell'economia capitalistica è puramente un mito" (v. Kalecki, 1939; tr. it. p. 234).

c) Il grado di oligopolio

Consideriamo adesso il contributo di Sylos Labini, concentrando su un suo lavoro (v. Sylos Labini, 1979), raccordo di sue varie analisi che si fondano sulla sua teoria dell'oligopolio (v. Sylos Labini, 1956), mentre Kalecki postula piuttosto un grado di monopolio. Sylos Labini rileva che una risposta generale al problema della relazione costi-prezzi non può essere data, perché, malgrado le molte stime econometriche, varie equazioni includono elementi di domanda che oscurano tale relazione. Questo problema viene superato utilizzando il modello teorico di oligopolio (v. Sylos Labini, 1956 e 1984) per l'industria manifatturiera, dove si presentano tre tipi di oligopolio: concentrato, differenziato e misto.

Si parte dalle seguenti relazioni, che incorporano il principio del costo pieno nel modo più semplice:

$$p = av = a(w/z) + am; \quad (48)$$

$$v = (w/z) + m. \quad (49)$$

In queste relazioni p è il prezzo, a è il margine proporzionale (mark up sui costi diretti), v è il costo diretto o variabile, dato dalla somma del costo del lavoro e delle materie prime per unità di prodotto, w/z è il rapporto tra salari monetari orari e produttività oraria in termini reali, e cioè il costo del lavoro per unità di prodotto, m è il costo delle materie prime per unità di prodotto.

Sylos Labini stima econometricamente per vari paesi la relazione che lega le variazioni costi-prezzi nell'industria manifatturiera, concludendo che, mentre la traslazione dei costi delle materie prime sui prezzi è abbastanza completa e simmetrica, la traslazione dei costi del lavoro tende a essere parziale e asimmetrica a seconda del tipo di interdipendenze oligopolistiche e a causa della concorrenza internazionale.

Passando alla relazione prezzi-costi-distribuzione nell'industria manifatturiera, Sylos Labini, dopo aver stimato la (48) per l'Italia e gli Stati Uniti, passa a considerare la quota salari sul valore aggiunto data dalla (50), dove, essendo X il volume della produzione, $Y_i = p_i X_i$ è il valore aggiunto industriale, $W = (w/z)X$ è il totale salari, $D_f = p - m$ è il deflattore del valore aggiunto. La quota salari varia dunque inversamente ad a e a m .

$$W/Y_i = (1/a) - (m/D_f)a^*; \quad a^* = (a - 1)/a. \quad (50)$$

Il margine proporzionale dà il potere di mercato dei produttori industriali, che, a settore isolato, può esprimersi come capacità sia di aumentare i prezzi sia di ridurre i salari.

La relazione inversa con m indica un antagonismo tra lavoratori industriali e produttori di materie prime (e/o tra paesi industrializzati importatori e paesi produttori di materie prime). Un antagonismo esiste dunque tra il margine proporzionale e la quota salari, ma anche tra questa e il prezzo delle materie prime. Se quest'ultimo aumenta, la quota salari cala, a meno che il margine proporzionale non cali in una misura che compensa la crescita del prezzo delle materie prime. A sua volta la quota profitti sul valore aggiunto industriale è data dalla (51), dove $P=Y_i-W-Co$ rappresenta i profitti totali e Co il valore complessivo dei costi indiretti. Se a si riduce, lo segue la quota profitti, che cala anche al crescere dei costi generali.

$$(P/Y_i) = a \cdot (\pi/D_f) - (Co/Y_i). \quad (51)$$

Passando dal piano teorico a quello empirico, si può precisare quanto segue.

1. In Italia e in Gran Bretagna la quota profitti ha mostrato una tendenza a calare, sia pure con fluttuazioni, almeno negli ultimi anni settanta, e così è stato, sia pure meno rapidamente, negli Stati Uniti e in altre economie di mercato avanzate.
2. Le cause di questo declino sono: la competizione internazionale, che agisce come freno sui prezzi; l'aumento del potere contrattuale dei sindacati; l'aumento del potere di mercato dei paesi in via di sviluppo produttori di materie prime e di fonti di energia; l'aumento dei costi generali unitari nel lungo periodo.
3. L'aumento dei costi indiretti unitari è dovuto più all'aumento relativo degli stipendi che a quello degli ammortamenti e di altri oneri in conto capitale. A causa di ciò la quota profitti può rimanere costante solo se cresce il margine proporzionale sui costi diretti, e questo può accadere nel lungo periodo solo se a periodi di aumento dei costi seguono periodi di cadute dei costi di sufficiente intensità e durata. Tuttavia la quota dei costi generali unitari, mentre nel breve periodo cresce a un saggio stabile, largamente indipendente dal saggio di crescita della produzione, cala al crescere del reddito in fasi di rapida ripresa economica e di prosperità. In questi periodi la quota profitti cresce anche con un margine proporzionale lordo stabile o calante.
4. Per quel che riguarda le materie prime importate, l'aumento dei loro prezzi acutizza l'antagonismo tra lavoratori e imprenditori industriali. Le difficoltà delle economie industrializzate per l'aumento di tali prezzi (specie di quello del petrolio) derivano non tanto dalla riduzione del margine proporzionale quanto da quella della domanda, che aumenta i costi unitari generali e comprime la quota profitti.

Il contrasto tra paesi produttori di materie prime e paesi produttori di manufatti può essere visto tramite le variazioni di m/D_f nella (50), che è anche un modo per vedere i termini di scambio tra materie prime e prodotti industriali. La conclusione è che esiste un antagonismo trilaterale tra lavoratori, industriali, produttori di materie prime.

Su tale base sarebbe di grande interesse esaminare le molte stime econometriche sulla dinamica delle quote relative. Citiamo solo quelle fatte da Sylos Labini sulla distribuzione del valore aggiunto manifatturiero in Italia e Stati Uniti. In Italia dal 1951 al 1978 la quota salari e stipendi è cresciuta di 17,3 punti, la quota salari è cresciuta di 5,7 punti, la quota costi indiretti e tasse è cresciuta di 13,7 punti e la quota profitti è calata di 19,4 punti.

Negli Stati Uniti la situazione è più complessa, perché si sono ridotte sia la quota profitti che la quota salari, mentre sono aumentate la quota salari più stipendi e la quota costi indiretti più tasse.

5. La distribuzione personale del reddito

a) Le curve di Lorenz

L'analisi della distribuzione personale, o familiare, del reddito fornisce la misura del grado di disuguaglianza dei redditi individuali, o familiari, in un dato paese, la loro evoluzione, il confronto fra le distribuzioni del reddito di paesi diversi. Si tratta di una linea d'analisi avviata da Pareto (v., 1896 e 1896/1897) e proseguita da Lorenz (v., 1905) e da Gini (v., 1910) nonché da una serie di statistici e di economisti alla ricerca della miglior misura della concentrazione del reddito (v. Dagum, 1987).

Lo strumento più diffuso per rappresentare e analizzare la distribuzione personale, o familiare, del reddito è la 'curva di Lorenz', che stabilisce una corrispondenza tra quote di soggetti (individui o famiglie) di una popolazione e quote di reddito nazionale che vanno a questi soggetti. Si consideri il diagramma riportato nella fig. 3: sulle ascisse sono indicate le percentuali della popolazione e sulle ordinate quelle del reddito nazionale. La curva di Lorenz ha un andamento lineare in caso di equidistribuzione, cioè quando ogni percentuale di popolazione riceve la stessa percentuale di reddito. Le due curve sotto la retta OB esprimono invece diversi gradi di disuguaglianza nella distribuzione: la curva I corrisponde a un paese in cui la distribuzione è più egualitaria che nel paese cui corrisponde la curva II.

Se le curve di Lorenz di due distribuzioni di reddito non si intersecano, allora presenta maggior concentrazione la distribuzione la cui curva sta al di sotto dell'altra.

L'ordinamento delle distribuzioni di reddito in base alle curve di Lorenz è solo parziale nel caso di intersezione delle curve; ma è possibile ricorrere a indici che consentono un ordinamento completo in termini di maggiore o minore concentrazione. Nel caso di curve di Lorenz che si intersecano è tuttavia possibile che diversi indici diano luogo a diversi ordinamenti.

Una linea di indagine che ha molto attirato l'attenzione degli economisti (v. Atkinson, 1975; v. Atkinson e Harrison, 1978; v. Sen, 1973; v. Kakwani, 1987) è quella relativa all'utilizzo delle curve di Lorenz per lo studio delle connessioni tra ordinamenti nella distribuzione del reddito (e della ricchezza) e benessere sociale e per le misure della disuguaglianza e della povertà.

b) Alcuni dati statistici

Consideriamo brevemente l'analisi empirica che ha fornito interessanti elementi sulla distribuzione personale come risulta dai dati della Banca Mondiale che sono tra i più diffusi. Sulla base di tali dati (v. World Bank, 1992), facciamo alcuni confronti, avvertendo tuttavia che tali confronti non sempre sono attendibili, per la diversità degli anni di riferimento e per altre particolarità di stima.

Ogni popolazione esaminata è stata suddivisa in cinque parti uguali, dette, appunto, 'quintili' (in altre parole un quintile corrisponde a un 20% della popolazione): il I quintile corrisponde al 20% più povero della popolazione, il V al più ricco.

La Nuova Zelanda ha una distribuzione più diseguale della Spagna e un reddito medio pro capite superiore, anche se, a tale riguardo, la Spagna ha guadagnato terreno dal 1985 al 1990. Il Belgio ha una distribuzione meno diseguale della Spagna e della Nuova Zelanda e un reddito medio pro capite superiore a quello spagnolo, anche se relativamente peggiorato. Il Regno Unito ha una distribuzione più diseguale del Belgio con un reddito medio pro capite superiore e in relativo miglioramento. Il confronto tra Italia e Regno Unito dà una distribuzione più equa per l'Italia per i primi due quintili e per il V, ma più diseguale per il III e il IV. Ciò significa che sono i ceti medio e medio-alto quelli relativamente meno coperti rispetto al Regno Unito, mentre per quelli basso, medio-basso e alto la distribuzione è più equa. Il reddito medio pro capite italiano ha notevolmente guadagnato terreno dal 1985 al 1990. Il confronto fra Italia e Olanda rivela per quest'ultima una distribuzione meno diseguale a parità, circa, di reddito pro capite. Il confronto tra Giappone, Germania e Stati Uniti rivela come i primi due abbiano una distribuzione meno diseguale degli ultimi. Passando ad alcuni paesi in via di sviluppo, si rileva che il Bangladesh ha una discreta equidistribuzione, purtroppo della miseria. La Colombia ha una fortissima concentrazione del reddito nel 20% più ricco della popolazione e quindi ha una forte disuguaglianza. Botswana e Brasile presentano una situazione ancora più diseguale. In Brasile il 20% più ricco della popolazione riceve il 62,6% del reddito nazionale. Un'analisi

adeguata della distribuzione nei paesi in via di sviluppo, specie in quelli di grandi dimensioni come il Brasile, dovrebbe considerare anche gli squilibri territoriali che si associano a concentrazioni di classi povere e ricche. Limitatamente ai paesi sviluppati, facendo dei confronti entro ogni quintile, si rileva quanto segue.

I quintile: il massimo si ha per il Giappone (8,7) e il minimo per l'Austria (4,4); il Giappone dà quindi ai suoi ceti più modesti una quota di reddito maggiore dell'Austria.

II quintile: il massimo si ha per il Belgio (13,7) e il minimo per la Nuova Zelanda (10,8).

III quintile: il massimo si ha per la Norvegia (18,9) e il minimo per la Nuova Zelanda (16,2).

IV quintile: il massimo si ha per la Danimarca (25,6) e il minimo per la Svizzera (22,1).

V quintile: il massimo si ha per la Svizzera (44,6) e il minimo per il Belgio (36,0). L'analisi di questi dati richiede sempre molta prudenza. Il fatto che la Svizzera abbia la massima concentrazione di reddito nel quintile di popolazione più alto non significa che i suoi ceti meno abbienti godano di un benessere inferiore rispetto ai ceti più ricchi di altri paesi, dal momento che il reddito pro capite svizzero è di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri paesi.

Questa riflessione apre la strada ai problemi relativi alla distribuzione del benessere e della ricchezza.

6. La ricchezza e la sua distribuzione

a) Le difficoltà delle analisi della ricchezza

Si pensa comunemente che il problema della ricchezza sia il problema centrale, almeno storicamente, dell'economia politica: ne è dimostrazione immediata il titolo dell'opera che i più considerano la pietra angolare della scienza economica contemporanea, e cioè La ricchezza delle nazioni (1776) di Adam Smith. Ma l'analisi della distribuzione della ricchezza non sembra aver raggiunto una elaborazione paragonabile alla teoria della distribuzione del reddito, principalmente perché il concetto di ricchezza è stato oggetto di molti equivoci o, quantomeno, di molte definizioni che hanno dato luogo ad altrettante linee di ricerca. Per lungo tempo la ricchezza è stata considerata come stock di beni materiali e più spesso come stock di risorse naturali e, al più, di metalli preziosi. Con la rivoluzione industriale la ricchezza è stata intesa come flusso di produzione e capacità di produzione. Molti economisti hanno parlato di ricchezza trattando invece del reddito. Lo stesso Smith considerava ricchezza la capacità di produrre flussi di reddito nel tempo piuttosto che gli stocks di beni materiali in un dato momento (v. Blaugh, 1962; v. Pasinetti, 1975). Questa scelta, implicita o esplicita, si è spesso generalizzata, tant'è che oggi per misurare la 'ricchezza' nei diversi paesi si guarda innanzitutto al livello del reddito (totale e pro capite). Altri hanno identificato la ricchezza con l'utilità derivante da servizi e quindi, in definitiva, con il benessere (v. Heilbroner, 1987).

Ciò premesso, noi procederemo come segue: da un lato daremo elementi di rassegna sulle teorie della distribuzione della ricchezza, nell'impossibilità, data la loro natura non omogenea, di presentarne una esposizione organica, come per quelle del reddito; dall'altro accenneremo ad alcune rilevazioni empiriche sulla ricchezza in Italia.

b) Teorie sulla distribuzione e sull'accumulazione della ricchezza: cenni

Come detto, il processo di distribuzione e di accumulazione della ricchezza ha occupato gli economisti sin dal tempo dei classici, nella maggior parte dei casi limitatamente però al ruolo che lo stesso svolge nel processo di formazione e di distribuzione del reddito. Più recentemente i marginalisti hanno riconsiderato l'intera problematica, soprattutto per quanto concerne la distinzione tra ricchezza del ciclo vitale e intergenerazionale (v. Kessler e Masson, 1988). L'approccio dei marginalisti ha tuttavia un taglio fondamentale

microeconomico, in quanto il processo di accumulazione e di distribuzione non è che la semplice aggregazione, pur tenendo conto della piramide delle età e di altri fattori, dei parametri individuali.

Un'analisi esaustiva del processo di distribuzione e accumulazione della ricchezza dovrebbe invece partire da un quadro macroeconomico ben preciso, sia pure specificato attraverso certe regole per integrarvi i fattori microeconomici come il ciclo vitale, la struttura demografica della popolazione, ecc. Questo approccio è stato proposto dai post-classici e dai post-keynesiani, fra cui Modigliani, il fondatore della teoria del ciclo vitale (v. Modigliani, 1949; v. Modigliani e Brumberg, 1954), secondo la quale la propensione al risparmio e l'accumulazione della ricchezza dipendono dal rapporto tra anni di lavoro e anni di post-lavoro. I soggetti tendono infatti a livellare i consumi nel corso della vita, bilanciando gli stessi attraverso l'accumulazione, prima, e poi, nella vecchiaia, la decumulazione del risparmio.

L'approccio proposto dai post-classici e dai post-keynesiani, oltre che sulle proprietà viste a proposito della distribuzione del reddito, dovrebbe gettar luce sui meccanismi di natura storica che stanno alla base della formazione e della conservazione di classi differenti, anche per una diversa dotazione di capitale intergenerazionale: questo elemento è evidentemente importante per analizzare il processo di crescita del sistema e il suo grado di capitalizzazione.

Diversi sforzi in questa direzione sono stati fatti in questi ultimi anni. Atkinson (v., 1975) ha sviluppato un semplice modello di distribuzione funzionale dei risparmi del ciclo vitale, basato su un modello marginalista. Vaughan (v. Kessler e Masson, 1988) ha considerato alcuni problemi relativi alla distribuzione della ricchezza in un modello microeconomico con la presenza di due classi di risparmiatori: i lavoratori e i capitalisti. Pasinetti (v., 1974) ha espresso il capitale di equilibrio delle classi dei lavoratori e dei capitalisti all'interno del modello distributivo di Kaldor e Pasinetti. Baranzini (v., 1991) ha in particolare mostrato che le classi tradizionali del modello ricardiano e post-keynesiano in generale possono coesistere nel sistema, entrambe con due forme di capitale (quello del ciclo vitale e quello intergenerazionale), pur notando che le condizioni di sopravvivenza a lungo termine per le classi che traggono reddito principalmente dal capitale o dalla rendita sono legate a una propensione al risparmio superiore alla media e, soprattutto, a una propensione alla trasmissione del capitale intergenerazionale (a favore cioè dei propri figli) più forte di quella delle altre classi socioeconomiche. Ancora Baranzini mostra che la presenza di rischio e di incertezza riguardo al rendimento dei risparmi tende a polarizzare la società in classi socioeconomiche differenti, il che sembrerebbe rafforzare la validità di un'analisi dei processi distributivi (sia del reddito che della ricchezza) basata, tra l'altro, sulla presenza di gruppi sociali differenti.

La ricerca svolta in quest'ambito negli ultimi due o tre decenni conferma, in sostanza, la validità di un approccio globale all'ampio problema della distribuzione, in base al quale si parte da un modello macroeconomico ben preciso (sia esso di natura squisitamente classica oppure neoricardiana o post-keynesiana) e successivamente lo si integra con sottosistemi di natura microeconomica che spieghino i comportamenti degli individui, delle dinastie o delle classi. In quest'ultimo caso la teoria del ciclo vitale e i meccanismi di trasmissione intergenerazionale del capitale, sia pur basati su una funzione di utilità molto generale, possono risultare preziosi nel comporre il quadro generale dell'analisi.

c) Analisi empiriche della ricchezza in Italia

Le analisi empiriche della ricchezza e della sua distribuzione sono moltissime (cfr., per esempio, "Review of studies in income and wealth"), sicché è impossibile darne conto in termini sintetici come s'è fatto per il reddito. Gli strumenti di analisi impiegati vanno dalle curve di Lorenz alle indagini campionarie relative a varie classificazioni economico-giuridiche di ricchezza.

Limitiamoci perciò a citare l'indagine campionaria svolta periodicamente (la prima volta nel 1986) dalla Banca d'Italia, concernente i bilanci delle famiglie italiane con riferimento sia al reddito sia alla ricchezza. Dall'indagine del 1989 (v. Banca d'Italia, 1991) risulta

che la ricchezza reale familiare è in media di 124,1 milioni di lire, circa 3,6 volte il reddito medio. Tale ricchezza viene investita per l'86,2% in immobili, per il 10,4% in partecipazioni in aziende, per il 3,5% in oggetti di valore. Le famiglie che possiedono almeno un immobile sono pari al 67,4%. La ricchezza reale netta è in media più elevata al centro (152,6 milioni) che al nord (123,4 milioni) e al sud (116,1 milioni), ed è più elevata per i lavoratori autonomi (251,2 milioni) che per i lavoratori dipendenti (105,5 milioni) e i pensionati (95 milioni).

Dal punto di vista della diffusione delle attività finanziarie risulta che l'88,0% delle famiglie possiede almeno uno strumento finanziario. In particolare l'80,9% delle famiglie possiede depositi bancari, il 12,2% depositi postali, il 22,5% titoli di Stato e il 7,4% altri strumenti finanziari. Questi brevi richiami aprono la strada a quella che dovrebbe essere una analisi economico-istituzionale che non potremo fare qui.

7. Conclusione

La precedente analisi si è concentrata sulle principali teorie economiche della distribuzione del reddito e della ricchezza. La teoria sociale si è molto modificata in quasi due secoli. La sua originaria attenzione alle classi sociali stilizzate (lavoratori, capitalisti, proprietari terrieri) si è spostata, col tempo, verso categorie sociali molto più articolate e cioè percettori di salari, di profitti, di rendite e anche di redditi misti. Costante è però rimasta la sua attenzione per i nessi con la produzione, il valore, la crescita, pur nella autonomia relativa di queste componenti nell'ambito di una teoria generale della dinamica. Così si è passati dalla impostazione classica originaria di Ricardo alle moderne versioni multisettoriali di Sraffa, a quelle macroeconomiche di Kaldor e di Pasinetti, a varie altre che si ricollegano al filone keynesiano. Talvolta la teoria sociale è stata criticata per aspetti ideologici.

La teoria funzionale ha avuto uno sviluppo molto minore rispetto alle origini, collegate in particolare a Wicksteed e a Wicksell. Essa è rimasta infatti, nella formulazione microeconomica, la teoria di massimizzazione dei profitti dell'impresa che domanda fattori di produzione sulla base del confronto tra l'andamento del loro prezzo, della loro produttività, del prezzo dei prodotti, il tutto in regime di concorrenza perfetta. Le critiche d'irrealismo avanzate nei confronti di questa teoria non ne hanno diminuito la diffusione nell'ambito della manualistica; questa popolarità è dovuta sia all'eleganza formale sia all'apparente intuibilità della teoria in questione.

La teoria delle forme di mercato (grado di monopolio e oligopolio), da Kalecki (v., 1939) a Sylos Labini (v., 1956 e 1979) è stata da noi presentata come teoria 'mista', intermedia tra le due precedenti (sociale e funzionale). Le relazioni tra imprese e percettori di salari dipendono dai prezzi delle materie prime, dei prodotti, dai costi di produzione, dal livello di attività economica. Le 'forze' di mercato che determinano la distribuzione sono dunque almeno tre: imprese, sindacati, produttori di materie prime. In tal modo ci si avvicina a una spiegazione più completa delle effettive dinamiche storiche della distribuzione.

La teoria personale della distribuzione (v. Lorenz, 1905) è stata da noi presentata nella sua forma analitica più statistico-quantitativa che economico-qualitativa. Gli economisti hanno però lavorato molto sulle cause della disuguaglianza rispetto alle quali la teoria personale rappresenta una sorta di sintesi nella quale confluisce una grande quantità di fattori sociali, economici, istituzionali. Per capire quali elementi confluiscono in questa teoria bisognerebbe però ampliare l'analisi ad aspetti socioeconomici.

Questo passaggio è anche opportuno per avere una analisi completa della distribuzione della ricchezza. Noi abbiamo trattato questo argomento nella parte conclusiva per due ragioni: perché dal punto di vista della teoria economica esso è ancora molto magmatico; perché abbiamo circoscritto l'analisi alle teorie sociali, funzionali e personali della distribuzione del reddito, tenendo anche conto della teoria del ciclo vitale del risparmio. Il passo successivo di questa trattazione, che è essenzialmente di analisi economica, dovrebbe essere verso la teoria sociale delle classi, dei ceti, della stratificazione, della grande gamma di tipologie di redditi, per arricchire la

quale appaiono necessarie anche strumentazioni di altre discipline e molti riferimenti istituzionali a determinati periodi. Ciò dovrebbe portare a un'analisi della crescita delle classi medie nelle loro diverse connotazioni (urbana, impiegatizia, ecc.) e al superamento della polarizzazione imprenditori-lavoratori, anche in relazione all'evoluzione della struttura produttiva e alla distribuzione territoriale dello sviluppo. Una analisi qualitativa e quantitativa di questa natura deve tenere conto di elementi socioeconomici, anche sotto il profilo storico e istituzionale, ed essere svolta anche comparativamente tra sistemi economici (si veda, per esempio, Sylos Labini, 1986). È dunque di estrema importanza stabilire un legame tra analisi economica e analisi sociale, così da avere una riflessione socioeconomica che interpreti anche la realtà dei fenomeni della distribuzione periodo per periodo. Una riflessione di questo tipo è particolarmente confacente alla tradizione delle scienze sociali in Italia pur nella distinzione tra discipline e metodi.

ECONOMIA PUBBLICA

di Ruggero Paladini

Economia pubblica

sommario: 1. Premessa. 2. Uno sguardo generale ai dati. 3. Il mercato e l'intervento pubblico. a) I fallimenti del mercato. b) I beni meritori. 4. La redistribuzione del reddito. 5. La stabilizzazione del reddito. 6. Ascesa e crisi dell'intervento pubblico. a) Le cause della crescita: le caratteristiche strutturali. b) Altre cause: scelte pubbliche, partiti, burocrati. 7. Struttura ed evoluzione dei bilanci pubblici. a) Aspetti generali. b) Alcuni approfondimenti. 8. La politica di bilancio degli anni ottanta. 9. Alcune considerazioni generali. 10. La riforma dell'intervento pubblico. a) La fornitura dei servizi. b) L'intervento assistenziale. c) L'intervento previdenziale. 11. Conclusioni.

1. Premessa

Un'analisi dell'economia del settore pubblico presuppone lo sviluppo delle moderne nazioni europee e quindi di strutture statali in cui le spese e le entrate della 'corona' vengono a separarsi chiaramente dal patrimonio privato delle case regnanti; il grande sviluppo dell'economia pubblica è poi un fenomeno sostanzialmente proprio del XX secolo: nei secoli precedenti il livello della spesa pubblica era estremamente ridotto, salvo i momenti in cui le guerre comportavano una intensa mobilitazione di risorse. Del resto anche durante i periodi di pace la spesa militare e di ordine pubblico assorbiva il grosso delle risorse statali.

Nell'Inghilterra di due secoli fa la quota della spesa pubblica sul reddito nazionale era vicina al 10%; per tutto il lungo periodo dell'industrializzazione questa quota cresce solo lievemente, tanto che alla vigilia della prima guerra mondiale essa è prossima al 13%. La prima guerra mondiale porta ovviamente a un forte aumento della percentuale, che negli anni venti scende, senza tornare però al livello prebellico; la lunga depressione degli anni trenta fa di nuovo crescere la quota, che si impenna con la seconda guerra mondiale. Nel secondo dopoguerra la spesa pubblica crescerà ancora costantemente di quasi venti punti percentuali, arrivando alla metà del reddito nazionale.

Un discorso analogo si può ripetere per gli altri paesi a capitalismo sviluppato, e si può notare che i paesi di seconda industrializzazione presentano, sin dall'inizio, quote di spesa pubblica più elevate: ad esempio l'Italia parte da una percentuale iniziale del 14%, che cresce fino al 18% negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Il secondo dopoguerra è caratterizzato da una

percentuale leggermente inferiore al 30%, che giunge a superare il 50% negli anni ottanta.

Ciò che appare sorprendente è che il periodo successivo alla seconda guerra mondiale è un periodo di elevata crescita economica, e tuttavia la crescita della spesa pubblica è stata per tutti i paesi superiore a quella del reddito; per l'insieme dei paesi dell'Europa occidentale la quota si colloca a cavallo del 50% del PIL (prodotto interno lordo), mentre negli Stati Uniti e nel Giappone si mantiene a livelli inferiori.

Proprio il caso degli Stati Uniti è emblematico di questa tendenza, in quanto la società americana si è formata sulla base di valori che esaltano l'iniziativa individuale e privata e che guardano con sospetto alle interferenze governative; ebbene, la spesa pubblica, che agli inizi del Novecento si aggirava sul 78% del PIL, e nel fatidico 1929 era ancora sul 10,5%, superava il 20% nel secondo dopoguerra, per giungere addirittura al 34% nel 1989 (v. Sylos Labini, 1991).

Va considerato inoltre che queste percentuali non forniscono un'indicazione completa del peso del settore pubblico nei paesi a capitalismo avanzato: le imprese pubbliche, nazionali o locali, non vengono contabilizzate tra le spese della pubblica amministrazione, anche se vanno ovviamente tenute presenti per una valutazione dell'influenza del ruolo dello Stato. Così va anche tenuto presente il peso della normativa economica - dal settore monetario e creditizio al mercato del lavoro - cui ci si riferisce col termine di regulation. Nei capitoli che seguono si cercherà di esaminare alcuni aspetti statistici su spese ed entrate, i motivi che spiegano l'intervento pubblico e le cause dell'aumento della spesa pubblica e del debito, le politiche di bilancio effettuate dai diversi paesi, le alternative nella gestione della spesa pubblica. L'attenzione si concentrerà sui quattro grandi paesi europei, sul Giappone e sugli Stati Uniti: oltre a costituire la parte più rilevante delle economie occidentali sviluppate, sono anche i paesi dove è più agevole ottenere i dati statistici necessari per il confronto. Si può inoltre notare che gli altri paesi europei presentano dati che non si discostano, come livelli e come tendenze, da quelli esaminati, e la stessa cosa vale per paesi extraeuropei come il Canada o l'Australia.

2. Uno sguardo generale ai dati

Un primo esame dei dati statistici si ricava dalla tab. I, dove vengono riportate le percentuali rispetto al PIL delle spese e delle entrate delle amministrazioni pubbliche: governi centrali, enti locali ed enti della sicurezza sociale. I dati dell'OECD (1985) pongono a confronto il 1960 con il 1982; nel dopoguerra e negli anni cinquanta si è infatti sviluppata una rilevante attività legislativa che ha determinato in tutti i paesi aumenti estremamente rilevanti dell'incidenza sul PIL; in molti paesi, ma come vedremo non in Italia, i primi anni ottanta sono quelli in cui le percentuali arrivano a toccare i livelli più elevati. Si può notare come l'Italia, partendo da un livello inferiore a quello degli altri grandi paesi europei, e di poco maggiore di quello statunitense, arrivi nel 1982 a livelli nettamente superiori; peraltro, le percentuali italiane sono quelle calcolate sulla base della vecchia serie di contabilità nazionale, mentre sulla base della nuova serie esse risultano meno elevate: per esempio, la quota del 53,7% del 1982 risulta, con la nuova contabilità, del 50,1. Il divario tra spese ed entrate è aumentato per tutti i paesi, ma di nuovo in Italia il fenomeno è nettamente più rilevante.

Nella tab. II viene presentata la quota dei consumi pubblici (in cui la principale componente di spesa è costituita dagli stipendi dei dipendenti pubblici) sui consumi finali; nei ventitré anni l'aumento delle percentuali è rilevante, ma inferiore a quello delle spese rispetto al PIL; la posizione italiana non si distingue particolarmente rispetto a quella degli altri paesi. Per quanto riguarda invece la quota degli investimenti pubblici rispetto al totale, la tab. III mostra come nei paesi europei la situazione non sia mutata significativamente, mentre sono rilevanti la caduta della percentuale statunitense e l'aumento di quella giapponese.

Il peso dei bilanci pubblici nella formazione del reddito familiare viene evidenziato nella tab. IV, che riporta i conferimenti (stipendi e trasferimenti di sicurezza sociale) e i prelievi (imposte dirette e contributi sociali); le variazioni nel ventennio sono di nuovo rilevanti, e

la situazione italiana non si differenzia da quella degli altri paesi europei.

Gli ultimi due aspetti generali riguardano il peso dell'occupazione pubblica e delle imprese pubbliche; la tab. V mostra l'aumento delle quote dell'impiego pubblico sul totale, con la netta differenziazione tra il Regno Unito e il Giappone. Si può notare come Regno Unito e Stati Uniti fossero nel 1960 molto vicini come quote, ma, mentre gli Stati Uniti hanno avuto un leggero incremento, questo è stato molto sostenuto per il Regno Unito.

Per quanto riguarda le imprese pubbliche, va chiarito che i criteri di classificazione non sono omogenei come lo sono, ad esempio, le voci dei bilanci pubblici: vi rientrano, in generale, quelle imprese che hanno una personalità giuridica autonoma, anche nella forma di società per azioni (ad esempio le partecipazioni statali italiane); viceversa, alcune imprese vengono ricomprese nell'ambito dell'organizzazione statale, come articolazioni di un ministero, e quindi spese ed entrate rientrano nel bilancio statale; questo è il caso, in Italia, delle poste e, fino al 1989, delle ferrovie. Le tabb. VI e VII presentano dei dati che coprono gli anni settanta per quanto riguarda la quota degli investimenti e dell'occupazione; occorre però una certa cautela nell'effettuare i confronti tra i vari paesi, dato che i criteri usati per identificare le imprese pubbliche sono differenti. Si può comunque notare il peso maggiore della quota degli investimenti rispetto a quella dell'occupazione, e come, ad esempio, la percentuale dell'Italia sia più elevata di quella della Germania per quanto riguarda gli investimenti, mentre il contrario accade per l'occupazione.

Per quanto riguarda il prelievo fiscale, la tab. VIII fornisce la ripartizione percentuale tra il 1969 e il 1971: come si può notare, le differenziazioni nella struttura fiscale sono notevoli, con Francia e Italia da un lato e Giappone e Stati Uniti dall'altro; vedremo come, dopo una quindicina di anni, le differenze si siano notevolmente ridotte. Come si può notare nella tab. I, i deficit pubblici hanno avuto nel ventennio una tendenza al peggioramento; la tab. IX mostra più dettagliatamente questo fenomeno scomponendo in tre sottoperiodi i rapporti medi del deficit rispetto al PIL; come si può notare, la posizione italiana è particolarmente anomala, in quanto parte da una posizione di deficit nel primo sottoperiodo e subisce un marcato peggioramento. Per quanto riguarda la quota del debito pubblico (cioè della somma dei deficit dei vari periodi) sul PIL, il discorso è più articolato, in quanto il rapporto risente della quota del deficit, ma anche della crescita nominale del PIL stesso. La tendenza generale - come si vedrà meglio più avanti (v. cap. 8) - è stata caratterizzata da un aumento del rapporto debito/PIL. In conclusione, da questi dati emerge una chiara tendenza all'aumento del peso del settore pubblico nell'economia e la posizione dell'Italia non si discosta, in linea di massima, da quella degli altri paesi europei, se non per quanto riguarda il deficit e il debito pubblico. Passiamo ora a esaminare come gli economisti abbiano affrontato il problema della presenza del settore pubblico nell'economia; torneremo a esaminare i dati più in dettaglio per approfondire le tendenze degli anni ottanta e verificarne, su quella base, gli aspetti teorici.

3. Il mercato e l'intervento pubblico

a) I fallimenti del mercato

L'atteggiamento degli economisti classici (intesi in senso lato) era in generale ostile all'intervento pubblico; in parte ciò dipendeva dal fatto che le varie forme di privilegi monopolistici e di regolamentazioni corporative erano frutto di elargizioni (non gratuite) dei sovrani. Anche la spesa pubblica era vista come una sottrazione di risorse allo sviluppo dell'economia; tipica in questo senso è l'analisi di David Ricardo. Occorre tuttavia ricordare che il principe degli economisti classici, Adam Smith, alla fine del libro IV della *Ricchezza delle nazioni*, aveva aggiunto ai compiti del sovrano, oltre a quelli tradizionali della difesa e dell'ordine pubblico, anche quello di occuparsi di "certain public works and certain public institutions, which it can never be for the interest of any individual, or small number of individuals, to erect and maintain; because the profit would never repay the expense to any individual or small number

of individuals, though it may frequently do much more than repay it to a great society"; questo brano (e quello analogo del libro V, cap. 1, parte III) mostra come il teorico della "mano invisibile" riconosca l'esistenza di casi in cui vi è divergenza tra interesse individuale e interesse collettivo.

L'analisi delle ragioni che giustificano l'intervento pubblico ha occupato uno spazio crescente nel lavoro degli economisti; molti dei temi e dei motivi tradizionalmente da questi indicati possono essere ricondotti a due grandi filoni: il primo li inquadra dal lato della tecnologia produttiva e si connette quindi alle caratteristiche di un'economia industrializzata, il secondo li riconduce alla dinamica dei rapporti sociali e politici. Nel primo filone si possono far rientrare i tradizionali 'fallimenti del mercato' costituiti dai beni pubblici, dalle esternalità, dai monopoli naturali. Nel caso di beni pubblici ci troviamo di fronte a un tipo di beni o servizi che il mercato non è in grado di erogare, in quanto non risulta possibile, o il costo è troppo oneroso, stabilire il principio di esclusione, cioè realizzare l'identificazione dei consumatori, il che permette la possibilità di applicare un prezzo per il consumo del bene o servizio. Un tipico esempio è costituito dalle strade urbane, con relativa pulizia e illuminazione; un altro tipico esempio sono i fari lungo una costa. Il fruitore del bene non può essere individuato e isolato, e dunque un produttore privato non potrebbe richiedere la remunerazione della prestazione svolta. È necessario l'intervento dell'operatore pubblico, e si discute se tale intervento possa portare al rispetto di un criterio di efficienza tale da assicurare una situazione di 'ottimo paretiano' (v. Benessere, Stato del).

Nel caso di beni e servizi con caratteristiche di esternalità, il fenomeno del bene pubblico puro si presenta in forma attenuata: il bene è escludibile, e quindi viene prodotto dal mercato, ma la condizione di efficienza realizzabile in concorrenza perfetta - prezzo = costo marginale - non si verifica poiché i costi e i benefici privati non coincidono con quelli sociali, in quanto nella produzione o nel consumo vi sono degli effetti, positivi o negativi, che investono soggetti terzi (v. Pigou, 1928). Un caso classico di esternalità negativa è rappresentato dalle diverse forme di inquinamento, uno di esternalità positiva dall'istruzione. Anche in questo caso è necessario un intervento pubblico che riconduca all'equilibrio tra calcolo privato e calcolo sociale; i modi di intervento possono essere diversi, andando dall'assunzione diretta del servizio, all'applicazione di tasse o sussidi, da parte dello Stato, alla sola attribuzione di specifici diritti agli operatori economici, lasciandoli poi alla libera interazione di mercato (v. Coase, 1960). Su ciò si tornerà più avanti; per ora possiamo notare che comunque è necessario un intervento dell'operatore pubblico.

Nel caso dei monopoli naturali la ragione dell'intervento deriva dall'impossibilità di funzionamento del meccanismo concorrenziale; classici casi sono quelli dei beni non riproducibili, come la fonte di acqua minerale di Augustin Cournot. In generale si tratta di quei beni e servizi caratterizzati da tecnologie che richiedono capitali molto elevati; l'impossibilità della concorrenza può essere esaminata sotto due profili: da un lato, il fatto che i costi fissi sono in buona misura irrecuperabili, per cui un produttore eviterà di duplicare gli impianti là dove si è già installato un altro produttore; dall'altro, il fatto che i costi medi sono decrescenti rispetto alla produzione, il che dà un vantaggio incolmabile al primo arrivato. In tale modo viene spiegata l'esistenza di imprese pubbliche, anche se non è questo il solo strumento di intervento dello Stato.

Accanto a questi tradizionali fallimenti del mercato, negli ultimi anni sono stati suggeriti altri motivi che possono giustificare l'intervento pubblico e che si rifanno anch'essi a una impossibilità per il meccanismo concorrenziale di determinare una situazione efficiente; nei casi in questione l'attenzione è posta sulla mancanza di un adeguato livello di informazione di cui possano venire in possesso gli operatori. Il modello di concorrenza perfetta prescrive infatti uno stato di piena conoscenza da parte degli acquirenti delle caratteristiche del prodotto; anche se ciò costituisce una forzatura, si ritiene che per una larga gamma di beni e servizi il grado di conoscenza dei prodotti che il consumatore può acquisire sia a un livello sufficiente da non creare un problema di allontanamento dal modello concorrenziale. Esistono però certi beni e servizi dove ciò non si realizza, e il campo dei servizi educativi e sanitari è uno di questi; in questi settori esistono seri vincoli di irreversibilità nelle scelte, tali per cui l'eventuale conoscenza acquisita ex post risulta

inutilizzabile per il consumatore.

Più tecnicamente, il problema che si pone è quello di un'asimmetria informativa tra venditore e acquirente; un altro settore in cui il problema può portare a inefficienze allocative è quello delle assicurazioni. Nel caso delle assicurazioni sulla vita, ad esempio, i premi dovrebbero riflettere la speranza media di vita, nella misura in cui non sia possibile discriminare tra gli assicurati, accertando ad esempio dei difetti cardiaci, e richiedere quindi premi più elevati. Ciò può portare al risultato che coloro che ritengono di essere meno esposti a rischi non trovino conveniente sottoscrivere l'assicurazione, portando così a una diminuzione della speranza media di vita degli assicurati, a un aumento dei premi e quindi all'allontanamento di una parte dei potenziali assicurati; si realizza così un fenomeno di 'selezione avversa', per superare il quale si richiede un sistema pubblico di sicurezza sociale, o comunque un intervento pubblico che permetta una protezione per quegli operatori più esposti a rischi che il mercato privato non copre. Questo può essere il caso di alcuni settori economici, come il credito o l'agricoltura, o di alcuni rischi sociali come quelli di disoccupazione o di invalidità; si parla in questi casi di un intervento dovuto ad una incompletezza dei mercati (v. Stiglitz, 1988).

b) I beni meritori

Un'altra ragione che è stata addotta per giustificare l'intervento dello Stato è l'esistenza di beni dei quali si ritiene opportuno aumentare la produzione, o dei quali al contrario si vorrebbe scoraggiare il consumo. In questi casi non si tratta di problemi di inefficienza allocativa; i criteri di ottimalità possono essere rispettati, ma l'ammontare del bene che il mercato determina spontaneamente viene ritenuto o insufficiente o, al contrario, eccessivo: latte e alcolici possono essere i due esempi opposti. Richard Musgrave (v., 1959), cui si deve la prima elaborazione di questa impostazione, parla di un intervento coattivo sulle scelte individuali; ora questo può essere inteso come un caso di paternalismo volontariamente accettato dalla collettività, oppure come il desiderio di una maggioranza di intervenire sulle scelte della minoranza. Ad esempio, nel primo caso i membri della collettività, pur consapevoli della dannosità del fumo, ritengono di non saper resistere al medesimo e richiedono interventi che li obblighino a limitarsi; nel secondo caso invece una maggioranza di non fumatori impone a una minoranza di fumatori limiti al fumo (anche nella forma di prezzi più elevati), limiti di cui la minoranza farebbe volentieri a meno. Si può ritenere che coloro che sostengono l'intervento dello Stato per beni ritenuti meritevoli di tutela abbiano anche in mente un obiettivo redistributivo, secondo un criterio che è stato definito (v. Tobin, 1970) di egualitarismo specifico. Si ritiene cioè che vi siano beni che presentano caratteristiche che li distinguono dagli altri, tali per cui debbano essere allocati secondo criteri diversi dal mercato; essi dovrebbero essere forniti a tutti i membri della collettività senza poter essere oggetto di compravendita: esempi tipici sono certe prestazioni sanitarie, l'istruzione di base, gli alloggi popolari. Da questo punto di vista i beni meritori verrebbero a costituire una delle articolazioni del Welfare State integrando le misure di sicurezza sociale proprie di questo.

4. La redistribuzione del reddito

Alcune delle motivazioni addotte per spiegare l'intervento pubblico puntano sulla necessità di operare una redistribuzione del reddito: misure rivolte contro i rischi di disoccupazione, di invalidità, o di fluttuazione dei prezzi agricoli hanno evidenti contenuti redistributivi, tanto che, come si vedrà, vi sono autori che sostengono che la vera ragione che spiega l'intervento dello Stato sia quella redistributiva. Tuttavia in questi casi, come si è visto, le ragioni addotte sono altre, e si riassumono nell'idea che il mercato privato porterebbe a risultati inefficienti, o che certi beni presentano una natura tale che si ritiene opportuno escluderli dal normale gioco della domanda e dell'offerta.

Qui invece l'attenzione va posta sulla redistribuzione del reddito quale obiettivo primario dell'intervento pubblico, di cui si possono

considerare quattro distinte motivazioni. La prima è quella che si fonda sulla distinzione tra bisogni necessari e bisogni di lusso, e sulla necessità di assicurare, a coloro che non ne hanno i mezzi, il soddisfacimento dei bisogni necessari; questa tesi la ritroviamo tra i pensatori religiosi e in quelli socialisti. La seconda è propria degli utilitaristi inglesi e ha alla base due ipotesi: eguaglianza delle funzioni di utilità di tutti gli individui e decrescenza dell'utilità marginale del reddito; se l'obiettivo dell'intervento pubblico - la funzione di benessere sociale, si sarebbe detto successivamente - è quello di massimizzare il benessere della collettività, allora prelevare una somma a chi è più ricco e darla a chi è più povero fa aumentare l'utilità collettiva.

Gli utilitaristi classici, da Bentham a Pigou, ipotizzavano la confrontabilità delle funzioni di utilità, prestando così il fianco alla critica paretiana dell'inconfrontabilità; più recentemente, John Rawls (v., 1971) ha riproposto l'obiettivo redistributivo come derivante da una scelta contrattuale tra individui che ignorano quale sarà il posto che occuperanno nella società, e che, essendo avversi al rischio, preferiscono che il livello più basso di reddito sia il più elevato possibile. L'ineguaglianza nella distribuzione può essere giustificata solo in quanto porti a un livello minimo di reddito più elevato di quanto si avrebbe con una distribuzione più egualitaria.

Secondo una terza impostazione, che evita anch'essa la critica paretiana all'utilitarismo classico, gli individui traggono soddisfazione sia dal proprio reddito, sia dal fatto che coloro che ne sono privi, in tutto o in parte, ottengano un miglioramento. La povertà è penosa per chi la soffre, ma la visione della povertà arreca disturbo al non povero, per cui una redistribuzione di reddito può presentare caratteristiche di ottimalità paretiana (v. Hochman e Rodgers, 1969). La ragione per cui sarebbe necessario un intervento pubblico è simile a quella addotta per i beni pubblici puri per i quali non vale il principio di esclusione (v. § 3a): se l'intervento fosse lasciato alla beneficenza privata, vi sarebbe una tendenza degli individui ad aspettare che il trasferimento venisse effettuato da qualcun altro (cosiddetto comportamento del free rider), col risultato che l'ammontare di redistribuzione sarebbe inferiore a quello ottimale; da questo punto di vista l'intervento pubblico si spiegherebbe con motivi simili ai fallimenti di mercato, ed è interessante che esso venga accettato anche da un liberista come Milton Friedman (v., 1962).

Le motivazioni redistributive cui sinora si è fatto cenno partono dal presupposto dell'esistenza, in un dato periodo di tempo, di una quota della popolazione che si trova in condizioni di povertà, si tratti di giovani o di anziani, di disoccupati o di membri di famiglie numerose. In tutti i casi l'intervento mira a redistribuire una quota del reddito prodotto in quel periodo. Un obiettivo redistributivo particolare è quello invece che riguarda le diverse generazioni: ad esempio, quelle la cui vita attiva si è svolta in periodi di bassi tassi di crescita, come nel periodo tra le due guerre mondiali, avrebbero livelli di risparmio nettamente più esigui delle generazioni del secondo dopoguerra, quando i tassi di crescita erano nettamente più elevati. Ciò pone un problema di equità intergenerazionale, che può essere mitigato dai trasferimenti familiari, ma non risolto. I sistemi pensionistici a ripartizione, che sono necessariamente sistemi pubblici, costituiscono il modo per affrontare questo particolare aspetto della redistribuzione, che non è rivolta tanto alle situazioni singole quanto a quelle che sono comuni a intere generazioni (v. Samuelson, 1958).

5. La stabilizzazione del reddito

Sinora i motivi individuati per giustificare l'intervento dello Stato possono essere ricondotti o alla tematica dei fallimenti del mercato o a quella della redistribuzione del reddito; adesso passeremo a illustrare quello che può essere definito come il tema del fallimento macroeconomico del mercato, tema che scaturisce principalmente dall'analisi keynesiana. Per quanto infatti vi siano studiosi che hanno cercato di ottenere risultati keynesiani partendo dall'ipotesi di un mercato a concorrenza imperfetta, la maggior parte degli autori che possono essere qualificati come keynesiani ritiene che il sistema capitalistico di *laissez faire* difficilmente possa riuscire a conseguire e mantenere un livello di piena occupazione delle risorse, anche se può essere sufficientemente efficiente dal punto di vista

dell'allocazione delle risorse impiegate.

La difficoltà di realizzare una piena occupazione delle risorse non dipende dal meccanismo microeconomico di funzionamento del mercato, ma da un paradosso macroeconomico in cui gli operatori del mercato possono imbattersi; l'esempio storico tipico è quello della 'grande depressione' degli anni trenta. Fotografando la situazione economica di quegli anni negli Stati Uniti o nell'Europa sviluppata, si sarebbero potuti notare alti livelli di disoccupazione e di capacità inutilizzata delle imprese, scorte elevate di materie prime e di altri prodotti, e spesso un sistema bancario con sufficiente liquidità. I disoccupati avrebbero accettato volentieri di lavorare al salario corrente, e le imprese li avrebbero volentieri assunti per produrre se avessero avuto soddisfacenti prospettive di domanda, nel qual caso si sarebbero rivolte al sistema bancario per quei finanziamenti che le banche avrebbero volentieri concesso: ogni operatore attendeva quindi che l'iniziativa partisse da un altro. Secondo la 'teoria dei giochi' diremmo che il sistema economico durante la grande depressione era in preda al 'dilemma del prigioniero'. La tesi centrale di Keynes è infatti che, qualora si trovi in una situazione di sottoccupazione, esso non riesca a uscirne con le sue sole forze, cioè basandosi sui meccanismi del mercato, o che comunque non riesca a farlo in tempi sufficientemente rapidi da non causare alla collettività tensioni politiche e sociali laceranti (questo è il senso del famoso detto "nel lungo periodo siamo tutti morti", spesso citato a prova di un presunto disinteresse di Keynes per i problemi di lungo periodo). La fuoruscita da questo stato di stagnazione può essere prodotta solo da una domanda esterna al mercato; e, prescindendo dal caso in cui un paese approfitti della domanda estera, questa domanda autonoma che funziona da stampella per il sistema economico non può che essere la spesa pubblica. Il processo moltiplicativo che la spesa pubblica innesca permette quindi una ripresa economica, e il problema diventa allora quello di impedire una nuova caduta, o una ripresa troppo accelerata; in sostanza di smorzare le fluttuazioni cicliche. La politica di stabilizzazione deve operare sia attraverso la politica monetaria che attraverso quella di bilancio; la prima deve essere espansiva, in modo da stimolare con bassi tassi d'interesse gli investimenti, mentre la seconda deve essere più restrittiva, in modo da tenere sotto controllo la domanda aggregata (v. Samuelson, 1955). La regola di massima è quella del pareggio di bilancio non su base annuale ma pluriennale, in modo da alternare dei deficit nelle fasi basse del ciclo a dei surplus nelle fasi alte; un altro modo di formulare la politica di bilancio consiste nel prevedere un avanzo del bilancio calcolato a livello di piena occupazione (full employment surplus) (v. Blinder e Solow, 1974).

Un bilancio tendenzialmente in pareggio non è peraltro un bilancio neutro, poiché gli effetti moltiplicativi di una spesa diretta dello Stato sono maggiori di quelli delle imposte; la dimostrazione che anche mantenendo un bilancio in pareggio si può avere un aumento del reddito nazionale (v. Haavelmo, 1945), che nel modello keynesiano più semplice è pari all'ammontare dell'incremento di spesa pubblica, ebbe un ruolo importante nella critica alla tradizionale regola del pareggio di bilancio. Livelli elevati di spesa e di entrate hanno poi dei positivi effetti automatici di stabilizzazione; nelle fasi di discesa del ciclo la spesa non scende, anzi sale per i maggiori sussidi alla disoccupazione, mentre le imposte scendono (tanto più in quanto le imposte dirette sono progressive), mentre nelle fasi di espansione le imposte crescono più delle spese, realizzando quello che Walter Heller (v., 1966) ha definito il fiscal drag (termine che in Italia ha assunto invece il significato di aumento dell'incidenza dell'IRPEF a causa dell'inflazione). Una politica di stabilizzazione dei cicli più brevi dell'economia deve quindi basarsi su sistemi di stabilizzazione automatica, sia dal lato del bilancio, che dal lato monetario; una politica volta a mantenere un adeguato livello di occupazione dei fattori produttivi, e cioè in sostanza un adeguato livello di crescita, richiede delle politiche discrezionali di intervento, nonché un coordinamento delle politiche economiche tra i vari Stati. Il sistema dei cambi fissi di Bretton Woods e le politiche degli anni cinquanta e sessanta costituiscono un riferimento storico in cui le ricette keynesiane hanno trovato larga applicazione, seppure con modalità e intensità diverse, nei paesi a capitalismo sviluppato. Occorre tuttavia ricordare che l'impostazione keynesiana della crescita, nella formulazione in particolare di Roy Harrod (v., 1948), permette di individuare un possibile limite critico al tasso 'garantito' di crescita determinato dal bilancio pubblico; il tasso garantito

può essere definito come il tasso potenziale massimo di crescita del sistema economico, dato un certo rapporto tra capitale e prodotto e una certa propensione al risparmio. Il bilancio pubblico, anche se è in pareggio e in maggior misura se è in disavanzo, viene a ridurre il tasso garantito. Di conseguenza, mentre un aumento della spesa pubblica determina una spinta positiva alla crescita effettiva del reddito in un dato periodo, allo stesso tempo abbassa il livello massimo di crescita potenziale; a un livello basso del rapporto spesa pubblica-PIL ciò non costituisce un problema, ma a livelli elevati, invece, gli effetti destabilizzanti degli aumenti del peso del bilancio si possono far sentire (v. Paladini, 1984).

6. Ascesa e crisi dell'intervento pubblico

a) Le cause della crescita: le caratteristiche strutturali

Come si è visto nel cap. 2, sino agli inizi degli anni ottanta la spesa pubblica ha continuato ad aumentare il suo peso sul reddito nazionale nei vari paesi sviluppati, e la stessa cosa è accaduta alle imposte, anche se la crescita di queste ultime non ha impedito un notevole aumento del debito pubblico, che, come vedremo, solo in alcuni paesi è stato stabilizzato nel corso degli anni ottanta; l'intervento pubblico è quindi salito sul banco degli accusati, e ai fallimenti del mercato e ad altre ragioni di intervento si sono contrapposti il fallimento dello Stato e la necessità di un drastico ridimensionamento del suo ruolo, sia come organo di spesa, sia come imprenditore (privatizzazioni) sia come regolatore (deregulation). In questo capitolo vedremo quali siano le ragioni che possono spiegare la crescita continua del peso del settore pubblico nelle economie sviluppate e i motivi del 'fallimento' dello Stato. Una prima ragione è stata individuata in un elemento strutturale di modifica delle economie dei paesi a capitalismo sviluppato: l'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno determinato una crescita dei beni pubblici, delle esternalità, dei beni di merito. In questo senso la crescita del ruolo dello Stato sarebbe connessa allo sviluppo economico. Questa era in sostanza la tesi avanzata da Adolf Wagner (v., 1877-1901) e da Francesco Saverio Nitti (v., 1903), ripresa in parte da autori come William Baumol (v., 1952) e Richard Musgrave (v., 1969). Una seconda ragione, anch'essa di natura strutturale, è nota come 'il morbo di Baumol' (v. Baumol, 1967). Il fenomeno individuato riguarda in realtà una larga parte del settore dei servizi; in questo settore dell'economia la produttività cresce a un ritmo molto minore di quanto non avvenga nell'industria, e ciò per una ragione di fondo, e cioè che il lavoro costituisce allo stesso tempo l'input e l'output del processo. Secondo l'esempio dell'autore, un quartetto di Brahms non può che essere suonato oggi da quattro musicisti nello stesso tempo in cui quattro musicisti lo suonavano cento anni fa.

Si supponga ora che la collettività voglia consumare beni prodotti dal settore ad alta produttività e servizi prodotti dal settore a bassa produttività secondo un rapporto fisso, e che d'altra parte i lavoratori del settore a bassa produttività vogliano avere incrementi salariali eguali a quelli di cui beneficiano i lavoratori dell'altro settore. L'inevitabile conseguenza è che le risorse si dovrebbero spostare dal settore ad alta produttività verso quello a bassa produttività; se i servizi di quest'ultimo sono privati, il loro prezzo aumenterebbe tanto che non ne sarebbe possibile un consumo proporzionato agli altri, per cui tenderebbero a sparire; questo può essere il caso di certi artigiani, come i sarti. Se il settore è pubblico, dovremmo assistere a una crescita della spesa per consumi collettivi, e in particolare per retribuzioni, dovuta a un aumento degli occupati pubblici rispetto a quelli privati.

b) Altre cause: scelte pubbliche, partiti, burocrati

Altre analisi centrano invece la loro attenzione sui meccanismi politici di determinazione delle scelte pubbliche in regimi di democrazia e di suffragio universale. Una prima formulazione può essere considerata quella di Allan Peacock e Jack Wiseman (v., 1961) che stabilisce una dialettica tra i partiti al governo e gli elettori: i primi sono propensi ad aumentare la spesa pubblica, perché ne

traggono popolarità, mentre ai secondi non piace essere sottoposti per questo motivo a un aumento di tassazione. In condizioni normali ciò fa sì che la quota di spesa e di entrata rispetto al reddito si mantenga costante, ma in circostanze eccezionali (tipico esempio la guerra) la soglia di resistenza dei cittadini può essere superata, con la conseguenza che terminata l'emergenza la quota della spesa e delle entrate non torna al livello iniziale, ma si consolida a un livello più elevato; i contribuenti hanno avuto un fenomeno di assuefazione.

Questa tesi ha ricevuto varie critiche (per l'Italia, v. Brosio e Marchesi, 1986), basate sul fatto che essa non può spiegare il continuo trend di aumento delle quote di spesa e di entrata in situazioni, come quelle del secondo dopoguerra, che non possono considerarsi eccezionali; essa è stata recentemente ripresa da Charles Schultze (v., 1992), il quale, considerando a parte la spesa pensionistica, ha notato un fenomeno di stabilità della pressione fiscale e della tendenza alla trasformazione della spesa militare in spesa civile; rifacendosi agli studi di Daniel Kahneman e Amos Tversky (v., 1986), Schultze parla di un meccanismo asimmetrico degli elettori, analogo a quel framing effect, per cui la disutilità della perdita di un dato ammontare viene percepita in modo molto più netto dell'utilità di un guadagno dello stesso ammontare. Gli elettori si opporrebbero a un aumento di imposte per finanziare spese civili, ma non alla sostituzione di spese militari con spese civili, preferendo questa alternativa a una diminuzione della pressione fiscale. Si potrebbe riprendere la tesi di Peacock e Wiseman inserendola nel modello macroeconomico keynesiano; si tratterebbe di aggiungere l'ipotesi (abbastanza plausibile) di una propensione alla spesa pubblica, da parte dei governi, sostanzialmente pari all'unità (v. Steindl, 1966): in altre parole i governi spendono tutto ciò che entra nelle casse dell'erario. Data una certa crescita delle componenti autonome della domanda (investimenti ed esportazioni), ne deriva un certo aumento del reddito, e data una certa flessibilità automatica delle imposte, un aumento delle entrate; se questo aumento viene speso, ne deriva un ulteriore aumento del reddito, quindi delle entrate e poi delle spese. Il risultato può portare a un tasso di aumento della spesa pubblica anche maggiore di quello del reddito, e contribuisce a spiegare perché, anche in periodi di forte aumento del reddito, come gli anni cinquanta e sessanta, si è assistito a un aumento della spesa pubblica. Per i periodi successivi, invece, in cui il tasso di crescita del reddito è calato, l'ipotesi non funziona, per cui si tratta di passare a spiegazioni basate sulla relativa rigidità della spesa pubblica rispetto alle altre componenti della domanda globale. Secondo altre analisi, il problema fondamentale deriva dalla caratteristica essenziale che distingue la sfera delle decisioni pubbliche da quella delle decisioni private, che avvengono sul mercato; infatti, in quest'ultimo vale il principio 'una lira, un voto', mentre nelle scelte pubbliche vale il principio 'una testa, un voto' (v. Cosciani, 1977). Da questo deriverebbe una tendenza a utilizzare la spesa pubblica a scopo redistributivo. Se infatti la maggioranza dei cittadini ha un reddito inferiore a quello medio (il reddito mediano è inferiore al reddito medio), una spesa eguale per tutti - sotto forma di consumi pubblici o di trasferimenti e finanziata da un'imposta strettamente proporzionale - porta a un vantaggio per una maggioranza e a uno svantaggio per una minoranza. Si tratta dell'utilizzazione del teorema dell'elettore mediano formulato da Howard Bowen (v., 1948), la cui radice si può rinvenire nell'osservazione di Alexis de Tocqueville per cui, confrontando un regime democratico e uno assolutista, si dovrebbe trovare nel primo una spesa pubblica più elevata. Sulla base di questa tesi dovremmo avere una spesa per servizi pubblici che vengono utilizzati effettivamente dalla generalità dei cittadini piuttosto che da gruppi più limitati, che versino in circostanze di particolare bisogno; un analogo discorso vale per la spesa di trasferimento.

Per altri autori il meccanismo dell'eccessiva espansione della spesa pubblica risulta dalla spinta di gruppi relativamente ristretti interessati a particolari provvedimenti di spesa, il cui onere viene ripartito su un numero di contribuenti molto più vasto. I rappresentanti politici (prevalentemente i partiti) operano la mediazione necessaria perché si formi la maggioranza sui provvedimenti a cui i singoli gruppi sono interessati, e cioè, in un certo senso, per unire i singoli gruppi. Anche se di volta in volta ci può essere chi ci guadagna e chi ci perde, in effetti il processo implica un certo grado di 'illusione finanziaria', in cui ciascun gruppo crede di scaricare

sugli altri l'onere della spesa cui è particolarmente interessato. Poiché il risultato è un eccesso di spese e di imposte, è possibile ipotizzare un rovesciamento dello schema, che può vedere vincenti i contribuenti interessati a ridurre le imposte (v. Mueller, 1989). In via generale le analisi di questo filone di studio si basano sull'estensione ai rappresentanti politici - che compongono le assemblee legislative - e ai funzionari pubblici - che gestiscono i bilanci - delle ipotesi di comportamento tipico del consumatore, che massimizza l'utilità, o del produttore, che massimizza il profitto. Un accenno al tema della somiglianza tra gli imprenditori che massimizzano i profitti e i politici che massimizzano i voti era già stato formulato da Joseph Schumpeter (v., 1942), ma fu sviluppato compiutamente da Anthony Downs (v., 1957). Secondo questo autore, "i partiti elaborano politiche per vincere le elezioni e non vincono le elezioni per formulare politiche"; esiste quindi una competizione in politica che presenta analogie con quella del mercato, e infatti Downs si ispira al modello di concorrenza spaziale di Harold Hotelling (v. Concorrenza), descrivendo un processo di convergenza verso il centro dello schieramento politico di due partiti, uno progressista e uno conservatore. Analogamente William Niskanen (v., 1971) ipotizza che i funzionari pubblici non abbiano un comportamento linearmente ispirato a quelli che sono i fini generali dell'organizzazione di cui fanno parte, secondo la teoria weberiana, ma siano dei massimizzatori della propria funzione di utilità, nella quale entrano elementi più strettamente egoistici, quali, oltre ovviamente alla remunerazione, il numero dei sottoposti e l'ammontare delle risorse da gestire, elementi che condizionano potere e prestigio personali. La conseguenza è una tendenza dei funzionari a spingere l'ammontare dei servizi erogati, e quindi delle risorse utilizzate, al di là di quanto sarebbe desiderabile secondo un criterio di efficienza. Non tutti gli autori che si ispirano a queste analisi economiche della politica e della burocrazia giungono al risultato di un eccesso di spesa pubblica, o più in genere di intervento pubblico; si può ricordare come lo stesso Downs (v., 1960) ritenesse, al contrario, che il meccanismo della concorrenza elettorale porti a una dimensione troppo ridotta dei bilanci pubblici, giungendo quindi a una conclusione eguale a quella sostenuta poco tempo prima da John Galbraith (v., 1958). È stata in particolare la 'scuola delle scelte pubbliche' di James Buchanan a sottolineare che l'insieme dei decisori pubblici viene a costituire una sorta di moderno Leviatano, dotato di un potere monopolistico e mirante a massimizzare la quantità di risorse che vengono prelevate coattivamente ai cittadini: di qui l'indicazione di limitare con regole costituzionali il potere pubblico, attraverso vincoli di bilancio in pareggio e maggioranze qualificate. Secondo questa scuola tale potere assolutistico sarebbe tanto maggiore quanto più accentrate sono le spese e le entrate pubbliche, ovvero quanto minore è l'attinenza tra le forme di erogazione della spesa e quelle di prelievo delle entrate. Di conseguenza, sistemi ampiamente decentrati in materia di bilanci pubblici e un ricorso a tariffe, tasse e imposte di scopo piuttosto che a imposte di natura erariale dovrebbero mettere un freno al potere discrezionale degli organismi pubblici (v. Brennan e Buchanan, 1980).

7. Struttura ed evoluzione dei bilanci pubblici

a) Aspetti generali

Un'analisi della struttura della spesa pubblica e della sua evoluzione negli anni ottanta può consentire di introdurre qualche elemento statistico utile per orientarci rispetto alle diverse impostazioni analizzate nei capitoli precedenti. Nella tab. X viene presentata la ripartizione per funzioni della spesa dei sei paesi considerati, alla fine degli anni settanta e ottanta; vengono individuate quattro grandi categorie: beni pubblici, Welfare State, servizi economici e servizio del debito. I beni pubblici vengono divisi in servizi generali e spese per la difesa (o meno eufemisticamente spese militari), il Welfare State in tre beni di merito (istruzione, sanità, abitazione) e in spese di sicurezza sociale, distinte in trasferimenti alle famiglie (pensioni, indennità, sussidi) e altre spese di amministrazione e di trasferimento a istituzioni di beneficenza non aventi scopo di lucro.

Come si nota, la quota più consistente è costituita dalle spese per il Welfare State, divise in una parte leggermente più piccola di beni meritori e una più grande di sicurezza sociale. I sei paesi sono divisi in gruppi di tre: in testa Francia e Germania, poi Regno Unito e Italia, infine Giappone e Stati Uniti. Nel caso dei beni di merito la posizione statunitense si differenzia da quella degli altri paesi, che hanno quote piuttosto vicine tra loro, e ciò per la scarsa presenza pubblica nel settore della sanità; più disperse sono le quote di spesa per la sicurezza sociale. Si può anche notare come esista una relazione inversa tra spese per la difesa e servizi economici. Risulta abbastanza chiaro come il tradizionale motivo dei beni pubblici abbia un potere esplicativo piuttosto limitato, e come beni di merito e obiettivi redistributivi presentino una maggiore rilevanza; tuttavia, anche nel campo delle spese per il Welfare State non si può escludere che considerazioni di efficienza - mercati incompleti e asimmetrie informative - abbiano svolto un loro ruolo (v. Barr, 1992). Dato che, in generale, la spesa per la sicurezza sociale rappresenta una delle quote più rilevanti della spesa pubblica, è opportuno dare uno sguardo più particolareggiato alla sua composizione percentuale; ciò viene fatto nella tab. XI, dove appaiono le quote della spesa per pensioni, malattia e invalidità, sostegno delle famiglie, disoccupazione e per altre forme di interventi assistenziali, tra cui quelli a favore della maternità. Il paese che si presenta come il più anomalo per composizione percentuale è l'Italia; la spiegazione è relativamente semplice, in quanto nella spesa per malattia e invalidità sono comprese le pensioni di invalidità, che da sole costituiscono il 26% della spesa per la sicurezza sociale. Ora, come è noto (v. Franco e Morcaldo, 1990), questa spesa ha una natura estremamente ibrida, in quanto, accanto alla funzione che formalmente dovrebbe assolvere, è servita anche per erogare pensioni di vecchiaia ad anziani che non avevano i requisiti previdenziali necessari, nonché sussidi nelle zone del Sud dove minori sono le possibilità di lavoro. Questo spiega perché la quota delle pensioni vere e proprie risulti più bassa relativamente ad altri paesi, così come i sussidi di disoccupazione. Italia a parte, si può segnalare il basso livello delle forme assistenziali negli Stati Uniti, e la quota relativamente elevata di sussidi a sostegno della famiglia dell'Inghilterra e del Giappone. Per quanto riguarda la struttura del prelievo fiscale, la tab. XII presenta la ripartizione percentuale alla metà degli anni ottanta: si può notare come, rispetto al quindicennio precedente (v. tab. VIII), la struttura del prelievo nei vari paesi sia diventata più simile; ad esempio, se consideriamo l'imposizione diretta, l'eccezione più rilevante è costituita dalla Francia, mentre l'Italia, che partiva da percentuali simili, si è portata a un livello lievemente superiore alla Germania. Si noti come esista un rapporto inverso tra contributi sociali e imposizione diretta.

Dall'insieme dei dati esaminati si possono tirare alcune conclusioni di massima. Il fenomeno principale che ha mosso l'intervento pubblico è stato la costruzione del Welfare State, secondo le linee essenziali tracciate dall'UK Social insurance and allied services del 1942, più noto come il Beveridge report; esso prevede la fornitura pubblica dell'istruzione e della sanità e un intervento nel campo dell'abitazione popolare, nonché un sistema pubblico di trasferimento delle risorse dalle generazioni attive a quelle a riposo, oltre ad altre forme di assistenza (disoccupazione, invalidità, famiglia). In questo ambito vi sono sostanziali somiglianze tra i paesi europei, mentre a un minor livello nel campo dell'assistenza si colloca il Giappone (dove in buona parte funzioni di questo genere vengono svolte a favore dei dipendenti dalle imprese); a un livello ancora più basso si collocano gli Stati Uniti in quanto, oltre alla spesa assistenziale, è nettamente più contenuta la spesa sanitaria. In effetti, la maggior quota di spesa pubblica statunitense rispetto al Giappone dipende dalla forte differenza nelle spese militari; al netto di queste, la quota di spesa pubblica giapponese sul PIL eccede quella americana di circa tre punti.

Dall'altra parte, i due paesi che hanno una minore spesa per la sicurezza sociale, e quindi un minor effetto di redistribuzione del reddito, sono anche i due paesi che hanno un'imposizione diretta più elevata; si può pertanto dire che, in una certa misura, ottengono dal lato del prelievo quell'effetto redistributivo che non viene realizzato con la spesa.

b) Alcuni approfondimenti

Per approfondire i vari elementi che, nel processo di costruzione del Welfare State, hanno portato a un aumento della spesa pubblica sul PIL possiamo prendere in considerazione la spesa per l'istruzione; posto l'obiettivo di fornire i servizi di istruzione alla popolazione, i fattori che determinano la crescita di questa spesa sono dati dalla quota della popolazione giovanile sul totale, dalla progressiva scolarizzazione di tale settore della popolazione, dai maggiori inputs di lavoro (e secondariamente di strumenti) messi a disposizione, nonché dalla crescita più sostenuta delle remunerazioni degli insegnanti (e altri addetti) e dei prezzi degli strumenti rispetto al deflatore del PIL. La tab. XIII mostra la scomposizione percentuale dei quattro fattori che hanno determinato i tassi di crescita negli anni sessanta e settanta; come si può vedere, il fattore principale è stato l'aumento reale degli inputs. Il 'morbo di Baumol' (il quarto fattore) ha quindi avuto un ruolo relativamente minore. Un recente lavoro di Daniele Franco (v., 1992) permette di approfondire questa analisi per l'Italia; la tab. XIV mostra la variazione sul PIL della quota di spesa del Ministero della Pubblica Istruzione, scomposta nei vari rapporti riportati, da cui si ricava che i fattori che hanno favorito la crescita della percentuale di spesa per l'istruzione sono l'aumento della scolarizzazione e del rapporto tra personale scolastico e statali (impressionante la crescita del personale non docente). Il 'morbo di Baumol' risulta praticamente assente, anzi il rapporto tra retribuzione unitaria del personale del Ministero della Pubblica Istruzione e reddito nazionale pro capite, da solo, avrebbe fatto diminuire la quota della spesa per l'istruzione sul PIL.

La principale voce di spesa del settore della sicurezza sociale è quella pensionistica; trattandosi di una spesa per trasferimento, i fenomeni dati dall'interazione tra inputs reali e loro prezzo, tipica della spesa per servizi, non si verificano. I fattori che determinano variazioni della quota di spesa pensionistica sul PIL sono: il fattore demografico, ovvero la quota di anziani sulla popolazione; il grado di copertura, cioè il rapporto tra pensionati e anziani; il rapporto tra pensione media reale e reddito medio pro capite reale, nonché il rapporto relativo tra prezzi al consumo e deflatore del PIL. La tab. XV riporta il peso di questi quattro fattori nel determinare la crescita della quota della spesa pensionistica sul PIL. Come si può notare, le differenze tra paesi e tra i due sottoperiodi sono rilevanti; in generale si può dire che il fattore demografico è stato importante in particolare in Germania e nel Regno Unito, mentre dei notevoli mutamenti nelle politiche pensionistiche sono avvenuti in Giappone e negli Stati Uniti per quanto riguarda il rapporto reale tra pensione e reddito pro capite. Nel caso del Giappone ciò deriva anche da un rallentamento dei tassi di crescita del reddito, ma ancor di più dalla scelta di rivalutare i trattamenti pensionistici. Per l'Italia si può segnalare la caduta del grado di copertura (pensioni su popolazione di età superiore a 65 anni) nel secondo sottoperiodo, determinato in particolare dalle pensioni di assistenza e di invalidità; per le pensioni previdenziali di vecchiaia il grado di copertura (che riguarda la popolazione di età superiore a 60 anni) è leggermente aumentato (v. Franco, 1992).

8. La politica di bilancio degli anni ottanta

Passiamo ora a esaminare le linee generali della politica di bilancio perseguita dai sei paesi negli anni ottanta; come si può notare nella tab. XVI, ogni paese ha seguito differenti linee di condotta: la Germania, il Regno Unito e il Giappone hanno diminuito, in diversa misura, la spesa pubblica al netto degli interessi sul debito; il Regno Unito è riuscito anche a ridurre il livello del debito in modo tale da far diminuire la spesa per interessi (grazie anche alla politica di privatizzazioni effettuata), mentre il Giappone ha effettuato un notevole incremento della pressione fiscale. La Francia e l'Italia hanno aumentato invece la spesa pubblica al netto degli interessi e allo stesso tempo hanno aumentato la pressione fiscale, ma mentre in Francia ciò ha permesso di contenere la spesa per interessi, dato il basso livello di partenza del debito pubblico, la stessa cosa non si è verificata per l'Italia, che ha visto un notevole aumento della spesa per interessi.

Come conseguenza, il rapporto tra debito pubblico e PIL è aumentato in tutti i paesi, con l'eccezione del Regno Unito, ma il fenomeno presenta particolare gravità per l'Italia. Conviene esaminare più in dettaglio il problema posto dal debito pubblico, in un periodo in cui i tassi d'interesse reali sono stati portati da una serie di fattori, tra cui le politiche monetarie degli Stati Uniti prima e della Germania poi, a livelli estremamente elevati, che non hanno praticamente confronto con il passato. Nelle tabb. XVIIa, XVIIb, XVIIc e XVIIId sono riportati l'indebitamento al netto della spesa per interessi, i tassi reali d'interesse a breve e lunga, nonché il tasso reale di crescita dell'economia. Come si può notare, l'indebitamento è sceso gradatamente fino ad azzerarsi, sicché il deficit è venuto a identificarsi sempre di più con la spesa per interessi; il fatto che i tassi d'interesse superino quelli di crescita segnala una situazione di grave difficoltà a contenere la crescita del debito. Né si può affermare con sicurezza che gli alti livelli dei tassi d'interesse dipendano dal livello del debito, dato che, se è vero che i tassi italiani sono stati, guardando agli anni più recenti, maggiori di quelli statunitensi e giapponesi, sono però del tutto paragonabili a quelli degli altri paesi europei, paesi dove il debito pubblico è a livelli molto più bassi. Paradossalmente il fenomeno che si presenta è il seguente: l'Italia, dopo aver seguito nei decenni precedenti una politica di bilancio fondamentalmente espansiva per ragioni cui si accennerà più avanti, è giunta in una situazione nella quale, se si prescinde dal passato, e quindi dal debito pregresso, si ha un equilibrio tra spese ed entrate. È tuttavia il macigno del debito che, unito a un livello particolarmente elevato dei tassi d'interesse, determina uno squilibrio dei conti pubblici e alimenta la propria crescita, non solo in assoluto, ma, cosa più grave, rispetto al PIL. La crisi del cambio italiano del settembre 1992 trova in questa situazione una delle sue motivazioni. Se le politiche che hanno portato a questi tassi reali così elevati non cambieranno, le prospettive per l'Italia vanno da una politica di bilancio estremamente restrittiva per alcuni anni (con eventuale ricorso a misure straordinarie) a una crisi del debito con processi di cancellazione attraverso misure quali il consolidamento o la gestione forzata.

Se osserviamo la tab. XVIII possiamo notare che l'aumento della spesa pubblica al netto degli interessi è stato di 3,6 punti percentuali dal 1979 al 1991; se questo aumento non vi fosse stato, e se le entrate totali avessero avuto invece l'andamento storico, il debito pubblico sarebbe incominciato a calare dal 1986, e nel 1991 sarebbe risultato inferiore di circa 15 punti percentuali. In verità questa valutazione presuppone che il reddito sarebbe cresciuto allo stesso tasso, il che costituisce un'ipotesi criticabile, dato che la minore spesa avrebbe determinato una riduzione della domanda aggregata. Tuttavia si può pensare che i tassi d'interesse avrebbero potuto essere in qualche misura inferiori, e questo avrebbe avuto invece degli effetti positivi sulla crescita del reddito e sulla spesa per interessi. Per quanto valutazioni del genere siano difficili e largamente opinabili, è probabile che il costo sociale di una politica più restrittiva del bilancio sarebbe risultato minore di quanto non saranno le misure che attendono in futuro i cittadini italiani.

Un'altra osservazione è legata all'individuazione delle componenti che hanno determinato la crescita della quota della spesa al netto degli interessi: la componente che è cresciuta di più è quella delle prestazioni sociali (2,6 punti), seguita dalle retribuzioni (0,8) e dai consumi intermedi (0,4); le altre voci (investimenti, trasferimenti correnti alle imprese) sono rimaste nell'insieme invariate. In effetti, però, l'aumento della quota della spesa per retribuzioni è dovuto integralmente alla crescita dei contributi sociali; al netto di questa componente le retribuzioni sono rimaste sostanzialmente invariate intorno al 9%; d'altra parte, pur essendo aumentata la retribuzione degli addetti alle amministrazioni pubbliche rispetto ai dipendenti che producono beni e servizi destinati alla vendita (il rapporto si è incrementato di un 16,7% nei tredici anni considerati, recuperando in parte il terreno perduto negli anni precedenti), tale retribuzione è cresciuta in misura leggermente inferiore al PIL, per cui l'invarianza della quota complessiva è dipesa dalla crescita del numero dei dipendenti pubblici (a un tasso medio dell'1,8%, cifra del tutto simile a quella registrata negli anni ottanta dagli altri paesi).

In sostanza, a parte la questione della spesa per interessi, il problema si pone soprattutto sul lato della spesa per la sicurezza sociale, e in particolare per la spesa pensionistica (e ancora più specificamente per le pensioni di vecchiaia e superstiti). Come si è potuto notare, la crescita in Italia è stata spinta in particolare dal forte aumento del rapporto tra trattamento pensionistico medio e retribuzione media,

anche se in futuro il fattore demografico inciderà più sensibilmente.

9. Alcune considerazioni generali

La crescita del ruolo pubblico nell'economia dei paesi a capitalismo sviluppato è derivata essenzialmente dal perseguimento di alcuni obiettivi che possono sintetizzarsi in due aspetti: erogazione di alcuni servizi che si ritiene debbano essere forniti a tutti i cittadini, almeno in una data misura, e creazione di una struttura di trasferimenti volta alla riduzione dei rischi sociali nonché all'attuazione di una redistribuzione del reddito sia intergenerazionale che intragenerazionale. Questo obiettivo è stato perseguito con modalità diverse e in grado diverso dai vari paesi, ma comunque in modo rilevante: certamente sono stati ottenuti dei risultati significativi, ma allo stesso tempo ci si è trovati di fronte alla forte caduta dei tassi di crescita del reddito negli anni settanta e ottanta, nonché alla altrettanto forte crescita dei tassi d'interesse negli anni ottanta.

Questo è stato il fattore principale che ha causato l'aumento della pressione fiscale, ma allo stesso tempo l'aumento del debito pubblico. In queste condizioni i paesi hanno dato luogo con diversa intensità a politiche di bilancio restrittive, con una rilevante eccezione: l'Italia. Nei primi anni settanta il notevole aumento del debito è stato causato da un aumento della spesa cui non ha fatto seguito un analogo aumento delle entrate, mentre in seguito le maggiori entrate sono servite a finanziare una serie di interventi a sostegno dell'economia, tra cui la fiscalizzazione degli oneri sociali; l'aumento del debito è stato inoltre causato da finanziamenti concessi alle imprese pubbliche. Negli anni ottanta, come si è visto, l'aumento deciso della pressione fiscale ha più che compensato l'aumento delle spese per la sicurezza sociale, ma non è riuscito a compensare il forte aumento della spesa per interessi; si tenga presente che i finanziamenti alle imprese pubbliche sono continuati per buona parte degli anni ottanta, e che nel complesso essi rappresentano circa il 20% del debito pubblico.

Il problema della pressione fiscale è reso più difficile dal permanere di un elevato tasso d'evasione nel settore delle piccole imprese e del lavoro autonomo; il fenomeno è comune anche agli altri paesi, ma risulta più serio in Italia, sia per una maggiore importanza dei soggetti in questione (circa doppia rispetto agli altri paesi europei), sia per una minore efficienza dell'amministrazione fiscale. Vi è inoltre da aggiungere un elemento di cui è difficile valutare l'importanza, ma che è sicuramente presente: un aspetto della tax revolt deriva da una valutazione negativa che viene data sia del livello dei servizi pubblici, sia dei flussi della spesa per trasferimento. Un esempio tipico è costituito dalle pensioni di invalidità, che, come si è visto, costituiscono una caratteristica tipicamente italiana, di cui vengono lamentati la natura discrezionale e l'uso clientelare nelle regioni del Sud.

Il problema della qualità dei servizi pubblici e della spesa assistenziale non viene sollevato solo in Italia; le due critiche fondamentali sono da un lato (servizi) l'assenza di un meccanismo di concorrenza che assicuri l'efficienza delle prestazioni, dall'altro (trasferimenti) gli effetti negativi sull'offerta di lavoro e di risparmio. Prima di passare a qualche cenno sulle proposte di modifica delle modalità di intervento dello Stato è opportuno riflettere sul fatto che il problema dell'efficienza e dell'efficacia dei servizi pubblici è più complesso di quanto non appaia dalla semplice formula dell'assenza di concorrenza; è un luogo comune notare la differenza tra i servizi italiani e quelli di altri paesi, ma quello cui si presta minor attenzione è il fatto che essi sono notevolmente differenziati all'interno dell'Italia stessa. Se si considerano i servizi sanitari, si può dire che essi migliorano, anche sensibilmente, passando dal Sud verso il Nord e dalle grandi città verso le piccole; per l'istruzione, invece, il rapporto tra città grandi e piccole si pone in modo diverso. Un limite di molte analisi sull'argomento è che esse pretendono di individuare un unico meccanismo di causazione per spiegare l'inefficienza pubblica, quando il problema è piuttosto quello di spiegare l'enorme differenza di efficienza tra una scuola e un'altra, tra una struttura sanitaria e un'altra. Osservazioni analoghe possono essere formulate verso la scuola delle scelte pubbliche: lo Stato Leviatano ha articolato le sue

strutture in modo notevolmente diverso da paese a paese, e ha reagito in modo diverso ai grandi shocks che hanno investito l'economia mondiale. Il meccanismo della democrazia e dei partiti politici ha operato in modo diverso; da alcuni studi (v. Wadhvani e Kong, 1992) risulta ad esempio che la scelta tra sistemi di rappresentanza proporzionale e sistemi maggioritari ha scarso riflesso sulla performance economica dei paesi, fatta eccezione per il livello del debito pubblico. Ciò potrebbe interpretarsi nel senso di una maggiore difficoltà per i paesi a rappresentanza proporzionale ad adottare decisioni sufficientemente restrittive delle politiche di bilancio. D'altra parte, da un altro studio (v. Grilli e altri, 1991) risulta una relazione tra grado di indipendenza riconosciuta istituzionalmente alle banche centrali e successo nel contenimento del tasso d'inflazione; non vi sarebbero invece relazioni né col sistema di rappresentanza politica né con la performance reale dell'economia.

Ancora, il ruolo della burocrazia pubblica come causa di inefficienza potrebbe essere visto come un problema di scarsa autonomia dei funzionari pubblici dai partiti: sarebbe quindi la mancanza di una sufficiente indipendenza dei funzionari rispetto ai governi la causa del problema, piuttosto che il contrario. Un confronto tra la situazione italiana e quella francese, ad esempio, farebbe propendere verso questo tipo di interpretazione.

10. La riforma dell'intervento pubblico

a) La fornitura dei servizi

Sull'opportunità di ridurre il peso dell'intervento pubblico e di mutare le modalità dell'intervento stesso esiste da tempo una notevole attenzione delle forze politiche e sociali, nonché di studiosi appartenenti a diverse discipline sociali. In questo capitolo intendiamo indicare nelle linee generali le proposte di riforma, rinviando al capitolo conclusivo alcune considerazioni finali.

Possiamo iniziare con le proposte di riforma dell'intervento per quanto riguarda l'erogazione dei servizi pubblici. Non verranno prese in considerazione le posizioni estreme, che negano l'opportunità stessa di un interesse dello Stato per quanto riguarda alcuni servizi quali l'istruzione o la sanità, ritenendo che le scelte in materia debbano essere lasciate alla sfera decisionale degli individui, senza interferenza pubblica (v. Friedman e Friedman, 1980). La prima proposta che consideriamo, che si pone agli antipodi della gestione pubblica e centralizzata del servizio, è quella dei buoni a destinazione vincolata: lo Stato, cioè, si limita a erogare a ciascun cittadino un buono di cui egli potrà servirsi sul libero mercato per servizi educativi, sanitari o di altra natura. In tale modo si otterrebbe il risultato di garantire un certo livello di copertura dei bisogni meritevoli di tutela pubblica, lasciando però al mercato tutte le scelte per quanto riguarda le caratteristiche delle prestazioni, in modo che il processo concorrenziale possa esplicare in pieno i propri effetti in termini di efficienza (v. IEA, 1967). Le proposte in materia si articolano in modo diverso a seconda del tipo di servizio specifico; in molti casi i buoni sono personalizzati, e quindi non vendibili sul mercato, mentre in altri casi possono non avere questa caratteristica; nel caso siano personalizzati, si tratta di decidere se siano o meno integrabili monetariamente, in quanto ciò può avere una notevole importanza sulla domanda e quindi sul tipo di prestazioni offerte (v. Atkinson, 1987). In tutti i casi il criterio è quello di utilizzare al massimo il mercato privato intervenendo attraverso un sistema di sussidi, e ciò al duplice scopo di garantire un ammontare di consumi più elevato di quanto accadrebbe in assenza del sussidio, e in particolare un adeguato livello individuale. In una diversa ipotesi, la produzione del servizio viene effettuata dal settore privato, ma una serie di caratteristiche circa il tipo di servizio da offrire vengono decise dall'operatore pubblico, il quale sceglie il produttore privato sulla base di una gara d'asta. La prima formulazione di questo criterio si deve a Edwin Chadwick e risale a oltre un secolo fa (v. Chadwick, 1859); il tema è stato trattato anche da autori italiani come G. Montemartini (v., 1902), e più di recente da un gruppo di giovani economisti della "Rivista trimestrale" (v. Boitani e altri, 1980). Il consumo del servizio verrebbe deciso collettivamente tramite scelte pubbliche, ma erogato privatamente; l'efficienza sarebbe ottenuta

da una concorrenza per il settore, non da una concorrenza nel settore, cosa questa che permetterebbe di sfruttare adeguatamente le economie di scala. In un'ultima ipotesi, l'erogazione del servizio verrebbe ricondotta al settore pubblico, ma con un'articolazione e un'autonomia maggiori di quanto non avvenga con sistemi centralizzati che escludono quasi totalmente la scelta dei cittadini (v. Artoni, 1992). Gli erogatori dei servizi dovrebbero quindi avere maggiore flessibilità e autonomia di quanto non accada nel caso di organi di una struttura statale, il che implicherebbe anche un'autonomia finanziaria, con ampi margini di fissazione di prezzi e tariffe. Si pone quindi un problema di sussidi agli utenti, in analogia ai criteri ispiratori dell'ipotesi dei buoni.

b) L'intervento assistenziale

Come si è potuto notare nel cap. 6, il peso della spesa assistenziale varia notevolmente tra i diversi paesi, e all'interno di essa variano i destinatari e il sistema dei trasferimenti. Questa componente di spesa ha sempre suscitato critiche e riserve, si può dire fin dai tempi delle Poor laws. Le misure assistenziali sono considerate inutili e controproducenti: inutili perché, come diceva una canzoncina popolare inglese dell'Ottocento, se si invertissero le parti tra un povero e un ricco, entro poco tempo essi tornerebbero al proprio posto (dentro un comodo letto e sotto uno scomodo ponte); controproducenti in quanto l'assistenza fiacca la spinta a lavorare e a intraprendere, generando un continuo aumento di persone che finiscono col vivere di assistenzialismo (con le ovvie conseguenze sul bilancio pubblico).

L'ipotesi opposta, espressa con la massima chiarezza da William Beveridge, prevede, al contrario, che adeguati livelli di assistenza, cui partecipino i soggetti stessi che ne potrebbero beneficiare, possano determinare quella freedom from want che rappresenta un beneficio effettivo per la società: se il rischio viene ridotto, gli individui sono disposti a rischiare di più (v. anche Meade, 1989). Una prima ipotesi di riforma dei sistemi assistenziali propone tuttavia di eliminare le diverse forme di assistenza (agli invalidi, ai disoccupati, alle famiglie numerose) a favore di un sistema unico e generale. Una proposta in questo senso venne avanzata, nello stesso anno in cui uscì il Beveridge report, da parte di lady Juliet Rhys Williams (v., 1943) e prevedeva l'erogazione generalizzata di un sussidio, chiamato 'dividendo sociale', a tutti coloro che ne facessero domanda, indipendentemente dal reddito e dalla condizione lavorativa. L'unica condizione per ottenere il dividendo sociale era - da parte dei disoccupati - la disponibilità ad accettare un lavoro che venisse offerto da un apposito ufficio di collocamento; la clausola rivelava un tipo di visione comune anche a Beveridge, secondo cui l'individuo doveva meritarsi ciò che la società faceva per lui. La spesa per il dividendo sociale, che avrebbe assorbito qualunque altra forma assistenziale, implicava uno sforzo finanziario non piccolo, e richiedeva una imposta generale su tutti i redditi (a eccezione del dividendo sociale) piuttosto elevata (la Rhys Williams la poneva al 40%). In effetti quello che si viene a realizzare è un ampio prelievo e un'altrettanto ampia distribuzione del reddito; la posizione di ciascun membro della collettività dipende dal rapporto fra il suo reddito e il reddito medio. Se il suo reddito coincide con quest'ultimo, il suo reddito disponibile non muta: l'imposta sul reddito gli viene restituita sotto forma di dividendo sociale. Tanto minore è il reddito personale rispetto a quello medio, tanto maggiore è il vantaggio, e viceversa. In base a una seconda ipotesi il trasferimento dovrebbe essere limitato a integrare il reddito di coloro che si trovano nelle fasce più basse delle classi di reddito; in questo caso il trasferimento diviene condizionato e lo scopo è quello di portare (o comunque avvicinare) a un certo livello di reddito coloro che si trovano al di sotto. Nella forma più pura tutta la differenza di reddito viene integrata dal sussidio; poiché ci si rende conto che in tal modo vi sarebbe un forte disincentivo al lavoro, l'integrazione della parte mancante del reddito viene limitata a una quota percentuale. Nella versione di Milton Friedman (v., 1962) questo sistema di trasferimenti si baserebbe sulla stessa income tax, che, oltre a prevedere un'imposta per i redditi superiori a una certa cifra, prevedrebbe un sussidio per chi si trovasse al di sotto (imposta negativa sul reddito), ma sono possibili numerose varianti di questo schema (v. Atkinson, 1987).

Una posizione originale sulla politica assistenziale, che anticipava i merit wants di Musgrave e l'egualitarismo specifico di Tobin, è quella di Ernesto Rossi; enunciata nell'immediato dopoguerra (v. Rossi, 1946), è stata ripresa dallo stesso autore (v. Rossi, 1956) e da altri (v. Fuà, 1957). Secondo questa impostazione la redistribuzione dovrebbe avvenire attraverso l'erogazione di beni - "l'alloggio, il vestiario, il vitto, l'istruzione e gli altri beni che si ritengono necessari per assicurare un minimo di vita civile" - attraverso una produzione standardizzata. La distribuzione in natura avrebbe il vantaggio di evitare che i bisognosi sperperino il denaro dei sussidi in consumi voluttuari, e assicurerebbe più facilmente che la distribuzione delle risorse vada effettivamente a coloro che ne hanno bisogno: "Le persone facoltose, infatti, difficilmente si adattano ad abitare in una casa popolare, anche se possono ottenerla gratuitamente, a prendere i loro pasti in una mensa a menu fisso, [...] a indossare vestiti tipici". Come si vede, si tratta di una posizione che è agli antipodi di quella espressa da Friedman, e che è stata suffragata da nuovi argomenti a supporto negli sviluppi moderni dell'economia dell'informazione asimmetrica (v. Petretto, 1988).

c) L'intervento previdenziale

Come è noto, le teorie del ciclo vitale individuano una natura previdenziale nella formazione del risparmio familiare, che costituisce la parte principale del risparmio aggregato (v. Castellino e Fornero, 1990). In tutti i paesi lo Stato è intervenuto attraverso una serie di norme che fissano degli obblighi circa il versamento di una parte del reddito ottenuto durante la vita attiva degli individui, e dei diritti a ottenere delle pensioni durante il periodo di ritiro. Le normative in materia sono notevolmente complesse, ma si possono individuare due tipi di schemi previdenziali: quello del sistema a ripartizione e quello del sistema a capitalizzazione.

Nel sistema a ripartizione la generazione attiva subisce un prelievo dal proprio reddito che viene distribuito alla generazione a riposo; ciò implica quello che è stato definito (v. Samuelson, 1958) un contratto tra le generazioni, in cui ciascuna paga le pensioni alla precedente e si aspetta che lo stesso avvenga al momento in cui si ritirerà dal lavoro; la prima generazione che è andata a riposo, senza aver versato contributi, riceve quindi un beneficio netto da parte della prima generazione attiva che versa i contributi. Nel sistema a capitalizzazione, invece, ogni generazione accumula delle quote del proprio reddito che vengono investite, per ottenere un flusso di reddito, nel periodo del ritiro, che dipenderà dal rendimento degli investimenti effettuati. Inizialmente, quindi, si viene a costituire un fondo che crescerà rapidamente in una prima fase, fino al momento in cui i flussi in entrata da parte delle generazioni in attività verranno bilanciati da quelli in uscita delle generazioni che vanno a riposo.

Osservando i due sistemi a regime, si può osservare che se l'economia di un paese procede a un tasso di crescita costante, e se il tasso di interesse (reale) è eguale al tasso di crescita, i sistemi risultano equivalenti (v. Aaron, 1966); se il tasso di crescita è maggiore (minore) del tasso d'interesse, il sistema a ripartizione (capitalizzazione) è preferibile. Tuttavia questo non è che uno degli aspetti preliminari del problema, che difficilmente può risolvere la scelta tra i due criteri, visto che i rapporti tra i due tassi sono variati (negli anni sessanta era maggiore il tasso di crescita, negli anni ottanta quello d'interesse) e possono variare in futuro.

A favore dei regimi a ripartizione si può infatti osservare che essi rendono esplicito il fatto che le pensioni si pagano sempre col reddito corrente del paese, anche se formalmente il sistema è a capitalizzazione (v. Barr, 1987); essi permettono una notevole riduzione del rischio cui vanno incontro i regimi a capitalizzazione, dato che la variabilità dei tassi effettivi di rendimento degli investimenti finanziari è certamente maggiore della variabilità del tasso di crescita (v. Munnell, 1987). A favore dei regimi a capitalizzazione, invece, si argomenta che essi evitano la riduzione della propensione al risparmio propria del sistema a ripartizione (v. Feldstein, 1978) e rappresentano un forte stimolo allo sviluppo dei mercati dei capitali, creando fondi che rendono possibile effettuare investimenti a lungo termine (v. Friedman, 1980).

La discussione che si svolge su questi temi è molto articolata; il regime a ripartizione entra in difficoltà quando i fattori demografici

fanno crescere il rapporto tra generazioni a riposo e generazioni attive, e quando fenomeni economici fanno diminuire la quota del reddito da lavoro dipendente. Sarebbe necessario quindi che il sistema presentasse una certa flessibilità per potersi adeguare a tali mutamenti; ma a ciò è di ostacolo la certezza dei diritti che accompagna tradizionalmente il sistema e che ne costituisce uno dei vantaggi. D'altra parte non è chiaro se il sistema a ripartizione determini una caduta della propensione al risparmio (v. Modigliani, 1986), mentre il sistema a capitalizzazione presenta costi di gestione più elevati; tuttavia l'inefficienza dell'operatore pubblico può far venire meno quelle economie di gestione che in teoria sarebbero proprie del sistema a ripartizione.

11. Conclusioni

Oltre cento anni fa l'economista francese H. Leroy Beaulieu (cit. in Brosio, 1986) sosteneva che il limite all'aumento della quota della spesa pubblica sul reddito nazionale era il 15%; cinquant'anni più tardi Colin Clark (v., 1945) poneva questo limite al 25%. Più recentemente Milton Friedman (v., 1976) poneva il limite al 60%. Mentre l'economista francese temeva una fuga dei capitali e degli stessi cittadini e quello australiano l'inflazione, l'economista americano vede in questo limite un problema di difesa della libertà individuale; tuttavia il limite in cento anni si è quadruplicato e probabilmente Friedman sottoscriverebbe senza esitazioni una quota che a Clark sembrava foriera di disastri economici.

In base agli stessi dati che abbiamo esaminato, tuttavia, si può ritenere che il processo di crescita della spesa pubblica nei grandi paesi a capitalismo sviluppato sia arrivato a livelli difficilmente superabili, date le attuali tendenze della crescita economica. Non si può escludere che una ripresa del tasso di crescita delle economie sviluppate possa portare a qualche aumento della spesa pubblica e in genere dell'intervento statale, ma questa ipotesi si basa su scenari che al momento sembrano lontani e incerti.

È dunque probabile che nel prossimo futuro assisteremo a politiche di bilancio restrittive, e ciò tanto più in quanto i tassi d'interesse si manterranno ai livelli elevati che hanno raggiunto nell'ultimo decennio. La fase che attraverseremo sarà quindi di consolidamento o di ripiegamento nei livelli raggiunti già dalla spesa pubblica, e in questo quadro dovremo collocare i necessari tentativi di aumento dell'efficienza e dell'efficacia (v. Buglione e France, 1990), e il perseguimento di obiettivi redistributivi ed equitativi.

Tentare di migliorare qualitativamente la spesa pubblica in una fase di stretta quantitativa può sembrare impresa impossibile; in realtà nel campo dell'erogazione dei servizi i due obiettivi sono potenzialmente compatibili; del resto, la rapida espansione dei servizi pubblici è stata considerata come causa del loro peggioramento qualitativo (v. Hirschman, 1980), ed è probabile che l'esperienza italiana sia una buona prova di questa ipotesi.

Sembra che l'erogazione dei servizi pubblici debba prevedere una diversità di formule e comunque una flessibilità nella gestione maggiore che in precedenza. Difficilmente, tuttavia, il metodo dei buoni potrà avere ampio spazio e dare dei risultati apprezzabili; in settori come l'istruzione e la sanità i possibili fallimenti del mercato sembrano consistenti e tali da sconsigliare modifiche così radicali. Per quanto riguarda le forme assistenziali, è difficile immaginare che le linee di riforma vadano nella direzione di un trasferimento generalizzato quale il dividendo sociale; anche se l'applicazione dello schema dell'elettore mediano sembrerebbe suggerire una potenzialità del genere, è probabile che le diverse forme di assistenza debbano essere più differenziate per poter essere efficaci (v. Vianello, 1989). Tuttavia il problema delle forme assistenziali è che esse possono divenire oggetto di forte ostilità nel momento in cui da trasferimenti che si rivolgono a bisognosi non identificabili a priori, si passa a trasferimenti a bisognosi identificati (immigrati, residenti in una particolare area, ecc.).

Per quanto riguarda la previdenza, è probabile che nei paesi, come l'Italia, dove il peso della previdenza pubblica a ripartizione è elevato si debba far posto a un maggior spazio per la previdenza privata a capitalizzazione; tuttavia sembra plausibile ritenere che fino

a un certo livello di reddito vi debba essere una garanzia del sistema pubblico, che elimini gli elementi di rischio propri dei sistemi privatistici; quale debba essere questo livello (il reddito medio, ad esempio) è cosa che potrà dipendere da circostanze diverse nei diversi paesi (v. Pizzuti, 1990).

Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, le linee di riforma dovrebbero consistere nella eliminazione di alcune anomalie su cui ci siamo già soffermati e che determinano delle distorsioni nel nostro sistema di sicurezza sociale: certi aspetti delle pensioni di invalidità, della cassa integrazione, dei trattamenti pensionistici privilegiati. In generale il sistema previdenziale dovrebbe acquistare una maggiore flessibilità, anche se ciò comporta difficili scelte rispetto al grado di garanzia dei diritti che un sistema a ripartizione deve necessariamente presentare. Uno sviluppo dei fondi pensione dovrà necessariamente investire il sistema di trattamento di fine rapporto. Si pone inoltre il problema di una sostituzione dei contributi che gravano sulla massa salariata con imposte che gravino più in generale sul valore aggiunto del paese.

Nel campo dell'imposizione gli sforzi profusi da molti economisti accademici, per uno spostamento dell'imposizione diretta dal reddito al consumo, non sembrano aver dato risultati di rilievo; la tendenza attuale è semmai verso un allargamento della base imponibile, con l'eliminazione o la riduzione di una serie di esenzioni e deduzioni, e una riduzione delle aliquote marginali. Peraltro difficilmente i contributi obbligatori potranno essere inseriti nel reddito imponibile, mentre problemi più difficili si pongono per le agevolazioni fiscali di cui godono i sistemi pensionistici privati.

In Italia due sembrano le direzioni in cui il sistema del prelievo tenderà a muoversi (v. Ceriani e altri, 1992): la riduzione dell'area dell'evasione ed elusione fiscale e un maggior grado di autonomia impositiva degli enti subalterni. Per quanto riguarda il problema dell'evasione, ciò comporta l'allontanamento dal concetto di reddito effettivo proprio della riforma tributaria del 1973, in riferimento all'area del reddito d'impresa minore e dei lavoratori autonomi; per quanto concerne la maggiore autonomia, essa riguarderà sicuramente la proprietà immobiliare, e si estenderà probabilmente anche alle imposte dirette, piuttosto che alle indirette.

Passando invece al problema delle imprese pubbliche, l'attuale tendenza alla privatizzazione probabilmente continuerà, ma con un'intensità ridotta, in particolare nel Regno Unito, dove il processo è stato particolarmente intenso. Esso investirà certamente anche l'Italia, in quanto, accanto a considerazioni di efficienza produttiva, vengono posti obiettivi di riduzione del debito pubblico, nonché dell'influenza dei partiti politici. Questi due obiettivi, in realtà, dovrebbero avere un ruolo del tutto marginale sui problemi delle privatizzazioni: la vendita di imprese pubbliche non può essere la soluzione del problema del debito pubblico italiano, così come non lo è stata per il Regno Unito, che ha fatto ricorso, a questo scopo, a politiche di bilancio fortemente restrittive. Se considerazioni di efficienza produttiva consigliano il ritorno a mani private nella gestione di un'impresa, la privatizzazione va perseguita per questo specifico obiettivo, indipendentemente dal fatto che il Tesoro ne ricaverà un beneficio.

Quanto all'idea di diminuire l'eccesso di potere dei partiti, riducendo il numero delle imprese dirette da imprenditori di nomina pubblica, essa costituisce una illusione, dato che le possibilità di influenza del settore pubblico sulle imprese private sono molto articolate. Anche in questo caso, quello che conta è la creazione di regole del gioco trasparenti, che diano l'autonomia necessaria ai managers e che li chiamino a rispondere del loro operato.

Questa considerazione ci porta a un ultimo problema, che in Italia costituisce uno dei temi più rilevanti. La funzionalità del settore pubblico non potrà migliorare se non quando i funzionari, i professori, i medici avranno la percezione che lavoro, remunerazione e in generale carriera dipendono dall'impegno e dalle capacità personali, e non da altri fattori. Questo implica certamente la necessità di tagliare quei legami impropri che si sono costituiti nel tempo con i partiti politici e i sindacati, e che si sono sovrapposti e sostituiti a regole costituzionali molto chiare, a cui sarà necessario tornare. Sarà opportuno considerare anche una serie di problemi che riguardano i rapporti tra la macchina amministrativa pubblica, il governo e il parlamento, e rivedere anche il sistema dei controlli, ma il

problema principale è quello di ricostituire una dirigenza della grande macchina statale che possa confrontarsi con quelle degli altri paesi europei: se ciò non avverrà, il settore pubblico continuerà a costituire un freno allo sviluppo economico e civile del paese.

Economia e Politica del lavoro

di Carlo Dell'Aringa

sommario: 1. Introduzione. 2. Il contributo degli economisti classici. 3. I marginalisti e la teoria della domanda di lavoro. 4. Gli istituzionalisti e il ruolo del sindacato. 5. I primi tentativi di sintesi neoclassica. 6. Il dibattito antimarginalista nel secondo dopoguerra. 7. La moderna economia del lavoro. 8. Una nuova sintesi? □ Bibliografia.

1. Introduzione

L'economia del lavoro è uno dei campi specialistici in cui si divide l'economia politica. Due filoni di pensiero si contendono, da sempre, il predominio in questo campo: quello di origine neoclassica, che oggi è decisamente dominante, e quello di origine istituzionale, che era dominante alcuni decenni or sono e che ancora oggi comunque riscuote, da parte degli specialisti, notevoli simpatie. La controversia tra le due scuole e la differenza fra i due approcci non sta tanto o solo nei contenuti e nell'oggetto di studio, quanto nella metodologia utilizzata. Ricordare come questa diversità di approccio è nata e si è evoluta nel tempo è fondamentale per capire come vengono affrontati oggi i problemi del lavoro e quali sono le politiche del lavoro che vengono suggerite da economisti che appartengono a diverse scuole di pensiero.

2. Il contributo degli economisti classici

Gli economisti classici studiavano soprattutto la crescita del reddito nazionale e la sua distribuzione fra le diverse classi sociali: i proprietari di terra, i capitalisti e i lavoratori. L'approccio ai problemi economici era di tipo aggregato. Vi fu un intenso dibattito sulle determinanti del livello generale dei salari e sulla loro tendenza a fissarsi a livello di sussistenza, ma poca attenzione veniva rivolta ad aspetti microeconomici e strutturali quali il processo di determinazione dei salari a livello aziendale e le ragioni delle differenze salariali fra i lavoratori.

Adam Smith rappresentò un'eccezione rispetto a questo approccio. Egli fu certamente, come è ben noto, un economista classico e come tale utilizzò essenzialmente un approccio di tipo aggregato ai problemi del lavoro, ma dedicò anche parte del suo interesse scientifico a problemi di tipo strutturale e microeconomico. Uno dei suoi contributi, molto citato e ripreso anche oggi nella letteratura sull'economia del lavoro, riguarda i differenziali salariali. Innanzitutto egli anticipò la critica - poi sviluppata dagli economisti del lavoro - al concetto, tipico della scuola classica, di un unico tasso di salario. Egli osservava che il prezzo del lavoro non può essere accertato in modo sicuro, dal momento che prezzi diversi sono spesso pagati nello stesso posto e per lo stesso tipo di lavoro. Ciò non dipende solo dalla diversa abilità e dalle diverse capacità dei lavoratori, ma anche dalle disponibilità dei datori di lavoro. Così quando si parla di tasso di salario o di salari in genere - egli sosteneva - di fatto si sta semplificando ciò che nella realtà è una complessa e diversificata struttura dei salari. Smith non era nemmeno convinto che vi fosse una tendenza all'uguaglianza dei diversi salari. La

tendenza all'uguaglianza riguardava - a suo parere - non i salari, bensì i "vantaggi netti" legati al posto di lavoro. Il complesso dei vantaggi e degli svantaggi legati a ogni particolare tipo di occupazione - egli sosteneva - o è perfettamente uguale o tende continuamente all'eguaglianza. Se esistessero occupazioni molto più vantaggiose di altre, vi sarebbero molti lavoratori che verrebbero attirati dalle prime, mentre le seconde andrebbero deserte. Di conseguenza vi sarebbe una tendenza a ridurre la differenza tra vantaggi e svantaggi di entrambe (v. Smith, 1937, p. 9). Il concetto di "vantaggio netto" (insieme a quello corrispondente di "differenze salariali compensatrici") è rimasto un concetto fondamentale della moderna economia del lavoro.

La trattazione che Smith ha offerto dei differenziali salariali rappresenta una delle migliori analisi che mai siano state condotte sull'argomento. Egli osservava che queste differenze pecuniarie nascono proprio da vantaggi e svantaggi dei posti di lavoro. Essi riguardano innanzitutto la piacevolezza o meno del lavoro svolto; poi la relativa facilità e il costo richiesto per impararlo; inoltre la stabilità o meno del posto; ancora la fiducia che si deve avere in coloro che sono chiamati a svolgerlo e, infine, la probabilità di avere più o meno successo in quel particolare tipo di occupazione. Queste cinque caratteristiche - Smith sottolineava - possono causare differenze tra i salari delle diverse occupazioni, differenze che "compensano" appunto vantaggi e svantaggi di altra natura. L'esistenza quindi di differenze salariali di tipo "compensativo" fa sì che i vantaggi netti dei vari posti di lavoro si uguaglino (ibid., pp. 99, 100, 114, 116). Smith non mancava di evidenziare le condizioni affinché ciò si verificasse: prima fra tutte la libertà di movimento dei lavoratori fra i vari tipi di posti di lavoro. In difetto di questa, si verificherebbero disuguaglianze nei vantaggi netti. Come si sa, Smith criticava le misure dirette a ridurre la libertà d'iniziativa e nel caso specifico criticava le misure dirette a limitare l'accesso ad alcune professioni a un numero ristretto di lavoratori oppure a limitare la mobilità geografica dei lavoratori.

Per quanto riguarda il problema della determinazione del livello generale dei salari e del suo andamento nel tempo, il contributo di Smith fu altrettanto importante. Il miglioramento delle capacità produttive del lavoro e delle condizioni di vita, dipendeva, secondo Smith, dalla specializzazione e dalla divisione del lavoro. Il suo contributo fondamentale fu di non considerare la divisione del lavoro come un fenomeno connesso con e reso possibile dalle diverse qualità e capacità dei lavoratori, i quali, sulla base di queste diversità si distribuivano i compiti. Secondo Smith la divisione del lavoro accresce la destrezza dei lavoratori, fa risparmiare tempo nei processi produttivi e favorisce l'invenzione di nuove macchine: tutto ciò dà luogo a rendimenti crescenti. I costi decrescenti, cioè la produttività crescente, dipendevano solo dal fatto che ciascun lavoratore si concentrava in una piccola operazione del processo produttivo. La divisione del lavoro e i rendimenti crescenti che essa comportava dipendevano solo dall'organizzazione e dalle macchine esistenti e non dalla diversa abilità dei singoli lavoratori.

Lo sviluppo di questa idea della possibilità di far crescere la produttività del lavoro influenzò la stessa teoria di Smith sulla determinazione del salario e sul suo andamento nel tempo. Egli rifiutò l'idea degli studiosi che lo avevano preceduto secondo cui il salario tende a fissarsi al livello di sussistenza. L'enfasi con cui egli descriveva le caratteristiche dinamiche del sistema economico e la sua possibilità di crescita, e quindi di miglioramento delle condizioni di vita, lo conduceva a dissentire da quella visione pessimista: se mai, il suo pessimismo riguardava le conseguenze della crescente monotonia del lavoro provocata dalla progressiva suddivisione delle mansioni (ibid., libro V, cap. I, parte III, art. II). L'opera di Smith, come quella di tutti i grandi pensatori, è ricordata per una molteplicità di contributi di contenuto e anche di indirizzo ideologico diversi e suscettibili di sviluppi differenti. Se il suo contributo sui differenziali salariali è rimasto fondamentale per lo sviluppo successivo della teoria del lavoro basata sull'azione delle forze competitive del mercato, quello sulle regole generali che guidano, nel tempo, la dinamica del livello generale dei salari e della produttività si è fatto apprezzare per una ricchezza di contenuti che derivava non solo dalle qualità dello studioso di problemi economici, ma anche e soprattutto da quelle dello storico e del filosofo sociale.

Anche John Stuart Mill dedicò particolare attenzione al problema dei differenziali salariali; egli non solo sviluppò le idee originali di

Smith, ma seppe dare ulteriori contributi. In particolare Mill accentuò, ancor più di Smith, l'importanza dei fattori sociali. Secondo Mill la gerarchia, in ordine di importanza, dei vari tipi di lavoro, dipende dal ceto sociale dei lavoratori e dalla 'casta' cui essi appartengono. I salari di cui ciascuna casta gode dipendono a loro volta dal ritmo di crescita non tanto della popolazione nel suo complesso (come certi economisti classici ritenevano), quanto della popolazione della specifica casta di appartenenza. Questo concetto anticipa quello poi elaborato da John E. Cairnes sui "gruppi non competitivi". Mill sosteneva inoltre che le retribuzioni di quei mestieri e di quelle professioni che richiedevano anni d'istruzione e di addestramento, avevano la caratteristica di "salari di monopolio", data l'impossibilità, per la gran massa dei lavoratori, di conseguire il livello d'istruzione necessario a svolgerli. Egli notava ancora come le retribuzioni delle donne fossero ben inferiori a quelle degli uomini, a parità di lavoro svolto. Una possibile ragione era da ricercarsi - secondo Mill - nel fatto che la donna non rappresentava il lavoratore principale all'interno della famiglia. Una ragione ancora più importante, argomentava poi, era il numero limitato delle occupazioni aperte alle donne: questo fatto causava una concentrazione delle donne nelle poche occupazioni loro aperte, con conseguente riduzione dei salari ivi pagati. È qui che ha origine l'ipotesi dell'"affollamento" delle donne in particolari mestieri, che tanta attenzione riceve nel dibattito attuale sul problema della discriminazione.

Mill manifestava quindi una fiducia ben minore di quella manifestata da Smith nella capacità delle forze di mercato di uguagliare i salari o i vantaggi netti; riteneva che vi fossero importanti fattori socioistituzionali che impedivano il pieno dispiegarsi della concorrenza nell'attribuzione dei diversi posti di lavoro. Questa linea di pensiero venne ripresa e sviluppata da uno degli ultimi economisti della scuola classica: J. E. Cairnes. Cairnes riconosceva che la concorrenza fra i lavoratori non è mai completa e che il concetto secondo cui ogni lavoratore abbandona il proprio lavoro per andare a cercare un lavoro meglio retribuito è una pura finzione, frutto della mente dell'economista, che non ha alcun fondamento nel mondo reale. Il mondo reale che Cairnes ha presente è quindi molto diverso da quello cui pensava Smith. Nel variegato mondo degli economisti classici si trovavano quindi analisi di specifici e importanti temi di economia del lavoro, che erano fra loro agli estremi opposti. Queste divergenze anticipavano i contrasti che si sarebbero sviluppati nei decenni successivi fra coloro che avrebbero privilegiato il ruolo delle forze di mercato e coloro che invece avrebbero considerato i fattori socioistituzionali come quelli rilevanti per interpretare i fatti del mondo del lavoro.

Anche Cairnes comunque riconosceva un ruolo alla concorrenza, sia pure limitato. Per avere quella che egli definiva una "effettiva concorrenza industriale" (v. Cairnes, 1874, pp. 61-67) non era di per sé necessario che ciascun lavoratore fosse in grado di entrare in una data occupazione, occorreva semplicemente che fosse disponibile un certo numero di lavoratori. Per ogni tipo di occupazione, sosteneva Cairnes, esisteva un certo numero di lavoratori che, per capacità, educazione e ceto sociale, era in grado di trovare un posto di lavoro corrispondente. Il contributo originale di Cairnes fu appunto questo: mentre riteneva quasi inesistente la concorrenza fra diversi gruppi di lavoratori appartenenti a occupazioni diverse, sosteneva peraltro che i lavoratori di ciascuna occupazione costituivano un vero e proprio mercato competitivo. È questo il famoso concetto di "non competing groups", cioè di gruppi fra loro non concorrenti, che verrà ampiamente utilizzato in tutta la letteratura successiva di economia del lavoro, soprattutto da quella componente della disciplina che privilegerà gli aspetti socioistituzionali del mercato del lavoro.

3. I marginalisti e la teoria della domanda di lavoro

La novità dell'analisi marginalista del lavoro, basata sul concetto di produttività marginale, non stava tanto nel concetto di produttività, quanto nella prospettiva particolare in cui si poneva per analizzare il problema della domanda di lavoro. La teoria della produttività marginale è una teoria microeconomica; si interroga non sui meccanismi di formazione della massa salariale, ma piuttosto su quelli di

formazione del salario in una data azienda, o meglio in una azienda che voglia massimizzare il profitto. L'analisi della produttività marginale insegna che l'impresa domanda lavoro fino al punto in cui la produttività dell'ultimo lavoratore assunto è uguale al salario a lui pagato, qualunque esso sia. Dal punto di vista teorico nulla vieta che l'impresa assuma lavoratori fino al punto in cui la produttività si annulla, se non fosse che un salario pari a zero non è plausibile dal punto di vista pratico. Il punto di forza dell'analisi marginalista è la prospettiva da cui si pone. Essa non si chiede come si distribuisce il prodotto nazionale fra i lavoratori e gli altri percettori di reddito, ma si chiede piuttosto quanto lavoro verrà richiesto da una impresa che voglia rendere massimo il suo profitto. Al centro dell'attenzione è qui la decisione dell'impresa sul numero di lavoratori da assumere. Ciò porta a sua volta al concetto di domanda di lavoro in funzione del salario: un concetto fondamentale che influenzerà lo sviluppo di tutta l'economia del lavoro successiva. La prima e chiara enunciazione della teoria della produttività marginale è contenuta nell'opera di John Bates Clark (v., 1902). Secondo Clark esiste una legge naturale che regola la distribuzione del reddito nella società ed essa fa sì che la quota di reddito di ogni soggetto economico corrisponda al contributo di questo soggetto all'attività produttiva. Egli si oppose alla distinzione che gli economisti classici facevano fra produzione e distribuzione del reddito e insistette sull'unità e simultaneità di questi due processi. La teoria di Clark della determinazione del salario era costruita sulla teoria della rendita di Ricardo e sul principio della teoria marginale del valore. Secondo Clark due sono i fondamentali fattori produttivi, il lavoro e il capitale, ed essi possono essere combinati fra loro in modi diversi. La teoria classica dei rendimenti decrescenti era stata costruita sull'assunto della disponibilità limitata della terra. Clark generalizzò questo caso, estendendolo anche al fattore produttivo capitale e si chiese quale sarebbe il risultato se, con capitale fisso, si aumentasse il numero dei lavoratori. L'aggiunta di nuovi lavoratori costringerebbe quelli già esistenti a lavorare con minori dotazioni di capitale e quindi l'aumento di prodotto netto complessivo che ulteriori lavoratori potrebbero garantire si ridurrebbe progressivamente. Ed è l'ultimo lavoratore impiegato, secondo Clark, che è cruciale dal punto di vista della determinazione dei salari. Infatti il salario si fissa al livello dell'incremento di prodotto ottenuto con l'ultimo lavoratore, al livello cioè della produttività marginale del lavoro quando tutto il lavoro disponibile è impiegato.

Fra i fondatori della scuola marginalista l'economista che più di tutti contribuì allo sviluppo dell'economia del lavoro fu certamente Alfred Marshall. Egli seguì un approccio non esclusivamente di tipo aggregato e in questo seguì l'insegnamento di Smith. Prestò inoltre attenzione ai fattori socioistituzionali e in questo continuò la tradizione inglese di Mill e Cairnes. La base del suo pensiero era certamente vicina a quella di Clark. Ogni imprenditore - sosteneva al pari di Clark - cerca di fare un uso delle risorse il più vantaggioso possibile e per ottenere questo risultato deve applicare il principio di sostituzione fra i fattori produttivi, regolando il livello d'impiego di lavoro fino al punto in cui il suo costo aggiuntivo è pari al suo contributo alla produzione (v. Marshall, 1953, p. 825). Ma Marshall si differenziò da Clark, negando che la produttività marginale potesse essere considerata una teoria dei salari. Poteva essere una teoria della domanda di lavoro, ma nulla diceva dell'offerta. E l'offerta di lavoro, come già i classici avevano sostenuto, è una componente importante della determinazione dei salari. Secondo Marshall una trattazione veramente scientifica della determinazione dei prezzi deve sempre basarsi sull'azione congiunta delle forze della domanda e dell'offerta, anche se - egli aggiungeva - i cambiamenti della domanda sono molto più frequenti e veloci di quelli dell'offerta. Così, in linea generale, secondo l'autore, più breve è il periodo di tempo che noi consideriamo, maggiore è l'attenzione che noi dobbiamo dedicare alle condizioni della domanda e all'influenza da essa esercitata sul valore; più lungo è il periodo di tempo e maggiore è l'influenza che il costo di produzione (le condizioni di offerta) ha sul valore dei beni e dei fattori di produzione. La sua distinzione fra breve e lungo periodo fu fondamentale per lo sviluppo della teoria economica. Di fatto la novità del concetto di produttività marginale indusse Marshall a privilegiare lo studio della domanda di lavoro. Il suo contributo in questo campo fu estremamente importante. A tutt'oggi in ogni libro di testo di economia del lavoro si fa riferimento ai quattro fattori 'marshalliani' che influenzano l'elasticità della domanda di lavoro. La domanda di lavoro è tanto più elastica, quanto

maggiori sono: 1) la facilità con cui il lavoro può essere sostituito con altri fattori produttivi; 2) l'elasticità della domanda del prodotto finale rispetto al suo prezzo; 3) l'importanza relativa del costo del lavoro nel costo complessivo; 4) l'elasticità di offerta degli altri fattori produttivi. Al pari degli economisti tedeschi della scuola storica e degli economisti del lavoro della scuola istituzionalista (di cui si parlerà in seguito), Marshall riconobbe il carattere mutevole delle istituzioni economiche e insistette sul fatto che i principi teorici da lui proposti non potevano essere considerati validi per tutti i tempi e tutti i luoghi. Egli faceva notare, fra l'altro, il carattere ineguale del potere contrattuale dei capitalisti e dei lavoratori e considerava la crescente influenza del movimento sindacale come uno dei fenomeni più importanti della recente storia inglese (ibid., p. 750). Osservava inoltre che il termine 'concorrenza' racchiudeva in sé un significato un po' amaro in quanto tendeva a implicare egoismo e indifferenza, e in ogni caso non era del tutto appropriato per descrivere le caratteristiche più importanti della società in cui viveva (ibid., p. 6).

Eppure queste importanti qualificazioni rimasero solo tali: qualificazioni di un'analisi delle vicende economiche di tipo essenzialmente deterministico, basata su un tentativo di sintesi della teoria classica dell'offerta e della teoria marginalista della domanda. Così nel sistema marshalliano, a dispetto del riconoscimento della complessità della realtà e del ruolo delle mutevoli istituzioni, lo studio del lavoro veniva essenzialmente 'incapsulato' in un ragionamento basato sull'operare delle forze del mercato concorrenziale.

4. Gli istituzionalisti e il ruolo del sindacato

Il termine *institutional economics* è ormai da lungo tempo ampiamente utilizzato nel linguaggio e nella letteratura delle scienze sociali; esso rimanda a quel gruppo di studiosi americani che, come John R. Commons, Thorstein Veblen, Robert F. Oxie e altri, tentarono, nel periodo a cavallo tra gli anni venti e trenta, di riformulare la teoria economica inserendovi una maggiore dose di realismo rispetto al pensiero tradizionale, impostato in termini di puro funzionamento dei mercati concorrenziali. Per questi studiosi, oltre alle forze del mercato concorrenziale, le istituzioni del capitalismo, nonché i fatti della storia economica, dovevano costituire gli ingredienti dell'analisi e dello studio, se si voleva avviare veramente un avanzamento della scienza economica. Lo sviluppo dell'economia del lavoro come campo della ricerca applicata fu influenzato enormemente da questa scuola di pensiero. Una delle caratteristiche comuni a questi primi studiosi di problemi del lavoro era l'insoddisfazione nei confronti della teoria economica dominante. Richard T. Ely, uno dei precursori più famosi di questa scuola, che diede importanti contributi verso la fine del secolo scorso, sosteneva chiaramente che il sistema economico non consiste semplicemente in una somma di individui. Questa nozione, per Ely, rappresentava un assunto fittizio, sostenuto dagli esponenti della scuola individualista classica, la quale immaginava che gli uomini vivessero in condizioni di "isolamento barbaro" (v. Ely, 1884, pp. 49-50). Allo stesso modo Commons, che fu allievo di Ely e che fu forse il più importante esponente della scuola istituzionalista americana, tentò di riformulare la teoria economica basandosi sul concetto di azione collettiva, azione che doveva controllare, liberare ed espandere l'azione individuale (v. Commons, 1884, p. 22). Precursori della scuola istituzionalista si trovano certamente anche in Inghilterra. Gli scritti e le attività di Sidney e Beatrice Webb riflettevano non solo il loro desiderio di attuare riforme sociali ma anche il loro rifiuto della teoria economica e il loro desiderio di rifondare su nuove basi la scienza sociale. Essi scrissero il loro *Industrial democracy* nel 1897. Fu la prima seria analisi economica del ruolo svolto dal sindacato nella società industriale. Eppure una ricerca di questo tipo era quasi inconcepibile a quel tempo; essa non era considerata come parte integrante della teoria economica e il sindacato non era considerato come oggetto di studio da parte degli economisti. Quanto lontano fosse il lavoro dei Webb dalla scienza economica del tempo, furono gli stessi autori a riconoscerlo. Essi ritenevano di aver studiato le caratteristiche economiche del sindacato non nell'ambito astratto del mercato concorrenziale, bensì in quello del mondo corrente degli affari, così come essi lo conoscevano (v. Webb e Webb, 1897, p. VIII).

Ma è certamente negli Stati Uniti che la corrente istituzionalista si afferma maggiormente. Si può anzi dire che la nascita dell'economia del lavoro in parte coincide con gli sforzi per rifondare la scienza economica operati alla fine del secolo scorso da questi economisti americani, che per lo più avevano studiato in Germania. Ed è così che nacque la famosa scuola del Wisconsin, i cui componenti furono sempre caratterizzati da un intenso zelo rivolto verso la politica e le riforme sociali, nonché da un atteggiamento critico sia verso la teoria economica tradizionale che verso i confini convenzionali tracciati fra le varie scienze sociali. Questi studiosi erano favorevoli a un approccio che oggi chiameremmo interdisciplinare, anzi a un approccio unico, ancor prima che interdisciplinare. Certamente Ely, Commons e Perlman si consideravano innanzitutto economisti, ma la loro produzione spaziava dalla storia al diritto, dalla sociologia alla psicologia e anche all'etica. Il volume di Selig Perlman, *A theory of the labor movement*, veniva generalmente adottato nei corsi di economia del lavoro, ma aveva ben poco a che fare col metodo tradizionale dell'analisi economica; si inseriva piuttosto nella tradizione ispirata al famoso detto di Commons, secondo cui gli studiosi del lavoro dovevano "uscire e scoprire cosa c'è nella testa dei lavoratori". E Perlman scoprì che nella testa dei lavoratori c'era un pensiero ossessivo, che consisteva nella scarsità di posti e occasioni di lavoro: problema trascurato dalla teoria tradizionale fiduciosa - al contrario - nella capacità del sistema di libera concorrenza di garantire la piena occupazione (v. Perlman, 1928, pp. 242-243).

Ciò che questi profondi conoscitori del mondo del lavoro non riuscirono invece a realizzare fu la costruzione di una coerente teoria economica; in proposito la valutazione degli studiosi è unanime. Lo sforzo di Commons e dei suoi colleghi fu interamente assorbito dallo studio di specifiche istituzioni e dalla preparazione di specifici piani di riforma sociale. Certamente tutto quel complesso di esperienza, diretta osservazione, coinvolgimento personale e studio di casi che li contraddistinse, avrebbe potuto costituire l'ingrediente necessario per costruire un corpo di concetti di applicabilità generale, cioè un corpo dottrinario. Ma a questo non si arrivò. Non vi riuscirono i primi istituzionalisti e non vi riuscirono i loro allievi. Anzi, questi ultimi ereditarono soprattutto l'intenso interesse per i problemi del lavoro e i problemi sociali in genere, unito a un profondo scetticismo circa l'utilità della teoria economica dominante; non ereditarono l'interesse a rifondare la scienza economica. L'interesse scientifico si diresse in altre direzioni e contribuì a dare contenuto ad altre discipline, come la sociologia del lavoro o, ancor più, lo studio delle relazioni industriali. È nelle grandi scuole di relazioni industriali del mondo anglosassone che si conserva il prezioso contributo di quegli illuminati studiosi del mondo del lavoro.

5. I primi tentativi di sintesi neoclassica

I tentativi di sintesi dei due filoni, istituzionalista ed economico, che verranno operati nel secondo dopoguerra, affondano le loro radici in alcuni contributi teorici che apparvero fra le due guerre mondiali, per merito soprattutto di alcuni economisti non particolarmente specializzati nel campo dei problemi del lavoro: Pigou, Hicks e Douglas. Arthur C. Pigou fu il successore di Marshall alla cattedra di Cambridge e il suo nome è legato, fra l'altro, al tentativo di integrare i principi economici con l'analisi dei problemi del lavoro. Il suo famoso libro, *The economics of welfare*, fu descritto da Schumpeter come la più grande trattazione di economia del lavoro effettuata da un economista teorico (v. Schumpeter, 1954, p. 948). L'approccio di Pigou era sia microeconomico che macroeconomico; l'analisi spaziava dalla questione relativa ai fattori che determinano il volume del reddito nazionale ai problemi di efficienza allocativa. La fama di questo libro è certamente dovuta al contributo fondamentale che portò alla moderna economia del benessere, nonché alla teoria della finanza pubblica. Ma anche la parte dedicata ai temi di economia del lavoro è consistente. Dal momento che il suo interesse era rivolto all'individuazione dei fattori che massimizzano il prodotto nazionale, i problemi del lavoro venivano visti soprattutto in quest'ottica. Si interessò pertanto dei limiti che venivano fissati all'orario di lavoro e degli strumenti per legare la remunerazione alla produttività (ad esempio attraverso il cottimo). La preoccupazione di Pigou era che l'eccessiva regolamentazione dell'attività lavorativa potesse

comportare una riduzione dell'efficienza con cui il lavoro veniva impiegato nel processo produttivo. Parte del dibattito sulla cosiddetta 'flessibilità' del lavoro, che è particolarmente vivace proprio ai giorni nostri, trova un precedente importante in questa trattazione di Pigou.

Un secondo importante contributo diretto a conciliare l'economia del lavoro con la teoria economica si deve a John R. Hicks e al suo volume *The theory of wages*, apparso nel 1932. Hicks riconosceva che la nascita del sindacato e il diffondersi della legislazione sociale tesa a proteggere i lavoratori costituivano l'avvenimento più importante del secolo dal punto di vista dei problemi del lavoro e in particolare della determinazione dei salari. Ma egli sosteneva anche che la teoria della determinazione dei salari non è altro che un caso speciale della più generale teoria del valore e che gli interventi dello Stato e del sindacato nel mondo del lavoro non sono di per sé sufficienti per cambiare la struttura fondamentale di questa teoria (v. Hicks, 1932, pp. I-VI). Come Pigou, anche Hicks aveva un forte interesse per le relazioni industriali e il suo *The theory of wages* includeva molte qualificazioni, eccezioni e riferimenti storici e istituzionali importanti, tali da controbilanciare in una certa misura l'approccio *ceteris paribus* dell'analisi teorica. Nel complesso, tuttavia, il contributo di Hicks si colloca sostanzialmente nell'alveo della tradizione neoclassica e il suo sforzo di adattare il metodo neoclassico all'analisi del conflitto industriale - in cui la quantità rilevante non è la quantità di lavoro domandata e offerta, bensì la lunghezza degli scioperi - ha rappresentato un contributo importante per i successivi tentativi d'integrare gli studi sul lavoro con la teoria economica.

Un terzo contributo in questa direzione venne da un economista americano, Paul H. Douglas, il quale può essere ricordato come uno dei precursori dell'integrazione dell'economia del lavoro non solo con l'analisi teorica, ma anche con le raffinate tecniche quantitative. Il suo *The theory of wages* del 1934 può essere considerato un'opera complementare rispetto a quella di Hicks. Hicks aveva incominciato la sua analisi con la teoria della produttività marginale; il suo approccio seguiva la tradizione neoclassica di tipo deduttivo ed era caratterizzato dallo scarsissimo uso di dati statistici. Il lavoro di Douglas, al contrario, rappresentò un notevole sforzo di natura statistica al fine di verificare la teoria della produttività marginale. Douglas si chiedeva in particolare se i rendimenti decrescenti fossero una semplice astrazione senza alcun legame con la realtà, oppure se essi rispecchiassero i fatti concreti. A questo proposito riteneva doveroso investigare a fondo le funzioni di offerta dei fattori produttivi e verificare se il processo di distribuzione del reddito che si verificava nella realtà fornisse un supporto ai risultati dell'analisi teorica di tipo deduttivo (v. Douglas, 1934, p. XII). Fu su queste basi di partenza che Douglas cominciò a misurare la crescita del capitale e della quantità di lavoro impiegati nell'economia statunitense dal 1899 al 1922 e poi a misurare il contributo relativo di entrambi i fattori al flusso di produzione di quel lungo periodo storico. Con l'aiuto di un matematico, Charles W. Cobb, sviluppò l'analisi di una funzione di produzione che era stata proposta originariamente da Wicksell (v., 1901-1906) e che fu applicata ai dati statistici. La funzione di produzione, che da allora fu denominata 'Cobb-Douglas', è la più utilizzata nelle analisi empiriche e nelle esemplificazioni teoriche di tipo neoclassico: vi sono oggi pochi strumenti di analisi teorica ed empirica che possano essere considerati altrettanto famosi.

6. Il dibattito antimarginalista nel secondo dopoguerra

Gli economisti che nel secondo dopoguerra si dedicarono ai problemi del lavoro, con un approccio più analitico di quello seguito dai primi economisti del lavoro di scuola istituzionalista, furono certamente influenzati dai lavori di Pigou, Hicks e Douglas. Di fatto le opere di questi grandi economisti rappresentarono i libri di testo su cui si formarono gli economisti del lavoro della successiva generazione. A dispetto di tutte le vicende storiche, la teoria tradizionale dei prezzi passò quasi indenne attraverso la crisi, prima, e la guerra mondiale, poi. Negli anni cinquanta questa teoria veniva insegnata nei corsi introduttivi delle università di tutto il mondo più o

meno allo stesso modo di come Marshall l'aveva esposta nei suoi testi, mezzo secolo prima.

Furono soprattutto gli economisti del lavoro americani che si opposero a un uso acritico e a un'estensione semplice e automatica della teoria microeconomica tradizionale alla spiegazione dei principali fatti sociali ed economici del tempo. Uno di questi fatti interessava particolarmente quegli economisti: negli anni quaranta il livello e la struttura delle retribuzioni erano pesantemente influenzati nelle principali industrie - come quelle dei mezzi di trasporto, della gomma, dell'acciaio e dei prodotti tessili - dalla contrattazione collettiva (soprattutto a livello aziendale). Il salario venne sempre più visto non tanto come un prezzo di mercato, quanto come un prezzo amministrato e come il risultato, in larga misura, delle decisioni di poche persone sedute al tavolo delle trattative sindacali. Come tale, quel particolare prezzo condivideva alcune delle caratteristiche dei prezzi dei mercati imperfetti e l'interesse a studiare questi mercati era certamente stimolato dagli studi innovativi di Edward H. Chamberlin e Joan Robinson sulla concorrenza imperfetta.

Come è ben noto agli studiosi di economia politica, quella generale insoddisfazione nei confronti della teoria tradizionale sfociò in un interessante dibattito che si concretizzò in una serie di articoli apparsi sull'"American economic review". Un esponente importante della critica antimarginalista fu Richard A. Lester, che si può dire fosse essenzialmente un economista del lavoro. Lester (v., 1946, p. 71) attaccò la funzione di domanda di lavoro così come l'aveva formulata Marshall. Egli condusse un'indagine presso un gruppo di imprese e scoprì che queste, nel domandare lavoro, erano più attente a ciò che succedeva nel mercato del loro prodotto che non al salario pagato ai lavoratori. Lester criticò il concetto di produttività marginale, attribuendogli scarso significato operativo a livello di azienda. Non tutti gli economisti del lavoro del tempo erano sulle posizioni estremiste di Lester, ma certamente i dubbi, se non sui fondamenti, almeno sull'utilità della teoria marginalista, erano molto diffusi in questo ambiente. L'economia del lavoro che emergeva era una disciplina che affrontava tutti i problemi più importanti del mondo del lavoro: tutti quelli che avevano a che fare con le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. I problemi della povertà, della sicurezza sociale, dell'assistenza, della legislazione a favore dei lavoratori e altri problemi, di portata sociale oltre che strettamente economica, formarono i contenuti sia della ricerca che della didattica della disciplina. Questa concezione allargata dell'oggetto di studio contribuì ancora una volta, come era successo nella prima parte del secolo, a dare un carattere multidisciplinare all'economia del lavoro. Certamente c'era ora un nocciolo economico - e questo, nonostante le critiche, i dubbi e le riserve della gran parte degli studiosi, era sostanzialmente microeconomico tradizionale - ma l'economia del lavoro, così come era intesa, si allargava a temi di sociologia, psicologia, diritto e politica. Dal punto di vista metodologico la ricerca empirica usava strumenti semplici. Non si parlava, come si fa invece oggi, di econometria, bensì di statistica economica e anziché l'analisi di regressione si usavano semplici tabelle di dati.

Anche negli anni cinquanta e sessanta, come nei decenni precedenti, la letteratura di economia del lavoro era dominata dagli studi sui sindacati e sulla contrattazione collettiva, anche se si notava uno sforzo maggiore per affrontare gli argomenti in modo più analitico. In proposito rimane famoso il dibattito che si sviluppò, sempre negli Stati Uniti, sulla natura del sindacato e sugli obiettivi che un'istituzione di questo tipo intendeva perseguire. Alcuni economisti del lavoro, come John T. Dunlop, consideravano il sindacato essenzialmente come un'istituzione economica alla pari dell'impresa e, come tale, interessata al raggiungimento di un obiettivo di carattere economico. Per Dunlop lo scopo del sindacato era quello di massimizzare la massa salariale; per raggiungere questo obiettivo doveva tener conto della funzione di domanda di lavoro da parte delle imprese, cioè della relazione esistente fra salario e occupazione (v. Dunlop, 1950², p. 33). Per altri invece, come Arthur M. Ross, il sindacato doveva considerarsi come un'istituzione prettamente politica e non come un'organizzazione governata secondo i calcoli economici di convenienza tipici dell'impresa industriale. Come organizzazione politica, e non solo economica, era soggetta a comportamenti basati anche sull'imitazione fra gruppi e sulla rivalità fra diverse organizzazioni. I concetti di pattern bargaining (modello di contrattazione) e di orbits of coercive comparisons (ambiti entro cui si effettuano i confronti) sono termini conati da Ross, che sono entrati stabilmente negli studi di economia del lavoro e di relazioni

industriali (v. Ross, 1948, p. 51). Il tema degli effetti dell'azione sindacale è un argomento 'classico' nel dibattito fra economisti tradizionali e studiosi del lavoro più legati al ruolo svolto dalle istituzioni. Questo confronto fra opzioni teoriche e ideologiche diverse è sempre stato ed è tuttora presente nel campo dell'economia del lavoro.

La scarsa considerazione che gli economisti neoclassici nutrono nei confronti dei sindacati riflette soprattutto le loro convinzioni circa il ruolo e gli obiettivi dei sindacati stessi. Per quanto a essi venga in genere riconosciuto un importante ruolo sociale, si ritiene tuttavia che il loro principale compito sia di alzare i salari oltre il loro livello di mercato. I sindacati agiscono cioè come monopolisti, limitando l'offerta di lavoro attraverso il conflitto, o limitando l'accesso di lavoratori a un dato mestiere. Al pari dei monopolisti nei mercati dei prodotti, i sindacati sono visti come una 'imperfezione' che conduce artificialmente ad alti salari e a una conseguente distorsione nell'uso delle risorse. Oltre l'inefficienza cosiddetta 'allocativa' prodotta da questo effetto sui salari, vi è spesso - secondo questa opinione - anche un effetto dannoso sulla produttività, provocato dalle varie forme di conflitto e di pratiche restrittive (restrittive dell'iniziativa imprenditoriale all'interno dell'impresa).

Gli economisti del lavoro del primo dopoguerra avevano un'opinione diversa dei sindacati ed essa si basava sul giudizio relativo al carattere concorrenziale del mercato del lavoro. Lester, il più critico fra questi economisti, affermò che il mercato del lavoro era per sua natura il più imperfetto dei mercati (v. Lester, 1951, p. 31). Una delle imperfezioni, secondo questo autore, era dovuta alla forte capacità di controllo esercitata dalle imprese sui mercati locali del lavoro. A questo proposito, Lloyd Reynolds e Cinthia Taft (v., 1956, p. 369) affermavano che il potere di monopsonio dei datori di lavoro non era affatto trascurabile dove i sindacati erano assenti. Questo potere di monopsonio non derivava, secondo questi due autori, dal fatto che esistevano solo grandi imprese, bensì dalla tacita collusione esistente fra tutte le imprese, piccole o grandi che fossero, le quali evitavano di farsi fra loro concorrenza nel mercato del lavoro.

Caratteristica fondamentale di questa corrente di pensiero era la scarsa fiducia nei meccanismi di mercato al fine di garantire salari cosiddetti di 'equilibrio'. Fra le cause più importanti venne indicata la scarsa mobilità dei lavoratori. Di fatto da numerose ricerche empiriche risultò che, per lo stesso tipo di prestazioni di lavoro e nello stesso mercato locale del lavoro, venivano pagati salari alquanto diversi fra loro. Il fatto che esistessero gruppi diversi di lavoratori non in concorrenza fra di loro - fatto che, come si è visto, era già stato messo in luce nel secolo scorso da Stuart Mill e Cairnes - risultava abbastanza chiaramente da queste ricerche empiriche. Clark Kerr (v., 1954) un altro noto esponente di questo gruppo, coniò un nuovo termine per descrivere questa segmentazione fra gruppi di lavoratori: egli parlò di "balcanizzazione" del mercato del lavoro.

Quegli stessi economisti del lavoro, inoltre, avevano un'idea diversa degli obiettivi e delle funzioni del sindacato. Essi ammettevano che uno dei suoi obiettivi consisteva nel far alzare i salari, anche oltre il livello del mercato. Riconoscevano inoltre che certe pratiche sindacali potevano nuocere all'efficienza e alla produttività delle imprese. Ma essi sottolineavano, molto di più degli economisti neoclassici, il ruolo positivo del sindacato. Ancora Lester, per esempio, argomentava che le ambizioni più importanti dei lavoratori erano: 1) la sicurezza economica; 2) l'opportunità di migliorare le proprie capacità professionali; 3) un trattamento equo; infine, 4) il senso di appartenenza alla comunità di lavoro. Ora non era affatto detto che il libero mercato potesse soddisfare nel modo migliore queste giuste esigenze. Anzi almeno per una, la quarta, Lester era convinto che non potesse essere soddisfatta affatto in un mercato concorrenziale (v. Lester, 1951). Proprio a causa dei limiti del meccanismo di mercato e della contrattazione individuale, i lavoratori decidevano di organizzarsi, formare sindacati e contrattare collettivamente il loro salario.

7. La moderna economia del lavoro

Alla fine degli anni cinquanta l'interesse degli studiosi di problemi del lavoro si spostò verso temi più legati alla macroeconomia, come ad esempio la disoccupazione, l'inflazione, il ruolo dei sindacati nell'accentuare le tendenze inflazionistiche, le politiche dei redditi, ecc. Di questi interessi si parlerà più avanti.

L'economia del lavoro di tipo microeconomico riprese vigore verso la fine degli anni sessanta. Si sviluppò soprattutto negli Stati Uniti, su basi sostanzialmente diverse da quelle che avevano caratterizzato la disciplina nei decenni precedenti: in questa fase le basi teoriche di riferimento sono decisamente neoclassiche. I contenuti dei libri di testo americani di economia del lavoro, che cominciano ad apparire proprio in quegli anni, mostrano chiaramente il cambiamento avvenuto rispetto al periodo precedente. I vecchi libri di testo erano essenzialmente di tipo descrittivo e privilegiavano i contenuti storici e istituzionali. I testi moderni danno spazio essenzialmente a temi di contenuto microeconomico tradizionale; la loro struttura è ormai quella nota, che viene seguita anche nei testi più recenti, e cioè basata sulla suddivisione tra offerta di lavoro, domanda di lavoro e determinazione dei salari. È la struttura della tradizionale teoria dei prezzi di impronta neoclassica. I testi moderni, inoltre, fanno continuo riferimento ai risultati della letteratura empirica, la quale utilizza essenzialmente i metodi dell'econometria. È un mondo sostanzialmente diverso da quello dei manuali degli anni quaranta e cinquanta.

Come si giustifica questo profondo mutamento? Da un lato la trasformazione affonda le proprie radici nelle nuove tendenze della teoria economica, dominata sempre più dalla tradizione neoclassica; dall'altro lato essa è dovuta alla disponibilità di fonti statistiche sempre più ricche e allo sviluppo delle nuove tecniche econometriche, sostenute a loro volta dalle capacità di calcolo degli elaboratori elettronici. I cambiamenti in questi campi erano stati particolarmente intensi negli ultimi decenni ed era quindi logico attendersi che anche l'economia del lavoro, al pari di altre discipline di contenuto economico, ne sarebbe stata influenzata. Si può senz'altro affermare che vi è stato più progresso nella microeconomia del lavoro in questi ultimi vent'anni che non nei sessant'anni precedenti. Le nuove direzioni della ricerca economica si possono così riassumere.

1. La teoria del capitale umano elaborata da Jacob Mincer (v., 1974), Theodore W. Schultz (v., 1961) e Gary S. Becker (v., 1975).

Questi autori hanno sviluppato le intuizioni felici di A. Smith e Pigou. La teoria considera l'istruzione e l'addestramento come fenomeni analoghi all'investimento in capitale fisico, e quindi come oggetto di decisioni che devono confrontare, come in un qualsiasi calcolo di convenienza, i costi immediati con il flusso di maggior reddito che l'investimento rende possibile lungo tutta la vita lavorativa. Questa teoria ha stimolato una letteratura ormai vastissima, che mette in relazione l'abilità e le doti innate, da un lato, e l'istruzione e l'addestramento dall'altro, coi loro rispettivi e distinti effetti sulle capacità di guadagno dei singoli lavoratori. È quindi un'importante teoria anche dei differenziali salariali.

2. La teoria della discriminazione. Anche questa, e la letteratura cui ha dato luogo, è tipicamente americana ed è facile comprenderne la ragione. Essa è stata stimolata da eventi importanti quali la nascita del movimento per i diritti civili e di quelli a difesa delle minoranze etniche, nonché dei movimenti a favore delle donne. La presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica dell'importanza di questi fenomeni ha favorito lo sviluppo di questo filone di ricerca, il quale, sia a livello teorico (microeconomico) che empirico, ha esplorato le ragioni delle differenze retributive e di opportunità di lavoro fra lavoratori di razza e sesso diversi e ha cercato di individuare quanto di queste differenze può essere spiegato da fattori economici e quanto da pratiche di discriminazione che niente hanno a che fare coi calcoli di convenienza operati dalle imprese.

3. L'approccio del ciclo di vita applicato alle decisioni riguardanti l'offerta di lavoro. Franco Modigliani aveva sostenuto, già negli anni cinquanta, che le decisioni relative al consumo, al risparmio e all'investimento vengono prese con riferimento all'arco temporale che abbraccia la vita intera dei soggetti economici coinvolti. Partendo da queste considerazioni, bastava solo un piccolo passo in avanti per argomentare che anche le decisioni relative all'offerta di lavoro - vale a dire quanto lavorare, che tipo di lavoro fare, quanto investire in

capitale umano e così via - vengono prese considerando non solo le condizioni attuali, ma anche quelle future, di lungo periodo, del soggetto e della sua famiglia. Questo approccio teorico è stato molto fertile dal punto di vista delle molteplici ipotesi che ha permesso di formulare e di verificare empiricamente.

4. L'analisi dell'offerta di lavoro è stata molto approfondita ed è stata arricchita da un nuovo filone di pensiero che va sotto il nome di 'economia della famiglia'. Questa si basa sulla banale ma importante considerazione che i lavoratori non sono persone che, nella generalità dei casi, vivono da sole. Essi in genere vivono in una famiglia e ciò comporta una inevitabile interrelazione delle decisioni dei vari componenti della famiglia riguardanti la loro attuale e futura attività lavorativa. L'offerta di lavoro di ciascuno dei componenti è legata a quella degli altri e le stesse offerte di lavoro sono solo una parte di quel complesso di decisioni che riguardano importanti aspetti della vita familiare: dove vivere, quanto spendere e quanto risparmiare, cosa comprare, quanto investire nella formazione dei figli, quale attività scegliere per le persone anziane, ecc. L'offerta di lavoro viene considerata, in questo quadro teorico, come una parte del più ampio problema dell'uso del tempo (la vera risorsa scarsa) da parte di tutti i componenti della famiglia.

5. Il riconoscimento dell'esistenza di mercati del lavoro interni all'azienda, soprattutto se questa è di grandi dimensioni, nonché la diffusione dei rapporti di lavoro di lunga durata hanno comportato notevoli progressi nell'analisi della domanda di lavoro. In particolare hanno incoraggiato i tentativi di teorizzare, utilizzando il solito assunto neoclassico di un comportamento razionale teso a massimizzare l'utilità e il profitto, le decisioni delle imprese relative alla gestione del personale, all'investimento nell'attività di reclutamento e di selezione, all'addestramento sul posto di lavoro, alle strategie retributive e dei profili di carriera, all'aggiustamento delle ore di lavoro e dell'occupazione nelle diverse fasi cicliche, e così via. Si è presa piena coscienza del fatto che il rapporto di lavoro è più simile a un 'matrimonio' che alla compravendita di un qualche bene di consumo. Il rapporto deve quindi essere regolato da un contratto adeguato. La natura del contratto è cruciale affinché il lavoratore riceva ciò cui aspira, non solo il salario ma un trattamento equo, una certa stabilità del reddito e, dall'altra parte, il datore di lavoro ottenga una prestazione effettuata con impegno, sforzo, capacità professionale. Non è possibile ottenere tutto questo con continui controlli reciproci o con continue rinegoziazioni del rapporto di lavoro. Sarebbe troppo costoso in termini di tempo e di conflitto. Meglio affidarsi a contratti di lunga durata, i quali prevedano al contempo gli incentivi giusti affinché le parti si comportino secondo le modalità previste e volute. Lo studio dei contratti di lavoro ha aperto interessanti filoni di ricerca teorica ed empirica.

6. Gli sviluppi della teoria dell'informazione e della 'ricerca', che all'inizio veniva utilizzata nell'analisi dei mercati dei prodotti, sono stati molto utili per analizzare il funzionamento del mercato del lavoro. Il problema del matching (cioè il mutuo incontro) di domanda e di offerta di lavoro viene affrontato con strumenti di analisi alquanto sofisticati, che sono ormai patrimonio di tutti gli economisti che si interessano di questo problema. Diverse sono le implicazioni interessanti di questo approccio. È stato rigorosamente dimostrato un risultato messo in luce numerose volte dagli economisti del lavoro del passato, e cioè che con un'informazione imperfetta e costosa un mercato del lavoro concorrenziale non può eliminare le differenze retributive fra posti di lavoro anche simili ma dislocati in punti diversi del mercato. È emerso inoltre, come sviluppo della tradizionale spiegazione neoclassica della disoccupazione, che ciò che appare tempo perso durante i periodi di disoccupazione, è di fatto un investimento di tempo nella ricerca di un posto di lavoro migliore di quello immediatamente disponibile. Anche la disoccupazione, quindi, in questo quadro teorico, fa parte di quel complesso di decisioni, ottime e razionali, che riguardano l'uso del tempo disponibile.

7. La natura della disoccupazione. Continua a essere dibattuto in ogni caso il tradizionale tema relativo alle cause e alla natura della disoccupazione. Come è noto, la distinzione fra disoccupazione volontaria e involontaria rimane il cuore della teoria keynesiana. Secondo i neoclassici tutta la disoccupazione, a parte quella di natura frizionale, è di carattere volontario, cioè è causata dalla non disponibilità dei lavoratori ad accettare salari reali più bassi di quelli esistenti. Keynes sosteneva invece che la disoccupazione

involontaria poteva esistere nel caso in cui, di fronte a un piccolo aumento nel livello dei prezzi relativamente al livello del salario monetario, sia l'offerta aggregata di lavoro disposta a lavorare al salario monetario corrente, sia la domanda di lavoro corrispondente a quel salario, fossero entrambe maggiori del volume esistente di occupazione (v. Keynes, 1936, p. 15). Questa definizione implica che si è in presenza di disoccupazione involontaria quando esiste un eccesso di offerta di lavoro a un dato valore del salario monetario; in questa situazione la disoccupazione può essere eliminata con un'espansione della domanda aggregata e con una riduzione del salario reale.

La disoccupazione keynesiana viene talvolta identificata con la disoccupazione ciclica, cioè con la disoccupazione che si manifesta durante la fase recessiva del ciclo economico, quando l'investimento e il consumo si contraggono e il sistema economico non è più in grado di generare lo stesso volume di posti di lavoro della fase precedente di espansione.

Accanto alla disoccupazione ciclica, che deriva da una deficienza di breve periodo della domanda aggregata che non riesce a sfruttare la capacità produttiva del sistema, può esistere anche una disoccupazione che persiste più a lungo, indipendentemente dalle alterne vicende congiunturali. Anche nei punti di massimo del ciclo la produzione può essere inferiore al livello necessario per garantire il pieno impiego. In certe condizioni la cosiddetta 'disoccupazione tecnologica' può essere un esempio di questo secondo tipo di disoccupazione, legata alle caratteristiche del processo di sviluppo più che a quelle del ciclo economico. La disoccupazione di natura tecnologica deriva dalla sostituzione di capitale a lavoro indotta dal progresso scientifico e tecnologico. I lavoratori che sono resi esuberanti dall'introduzione, nelle imprese in cui sono occupati, di nuove tecnologie, talvolta riescono a trovare un lavoro alternativo nella stessa impresa o in altre imprese; ma se le loro capacità professionali e le loro qualificazioni non sono più richieste dal mercato del lavoro, a causa di un diffuso processo di ammodernamento delle tecniche di produzione e di cambiamento dei contenuti dei posti di lavoro, può succedere che la loro riqualificazione richieda parecchio tempo. Occorre anche considerare che i lavoratori anziani sono generalmente poco disponibili a sottoporsi ai processi di apprendimento necessari per la riqualificazione. Il fatto di essere in una fase espansiva caratterizzata da un'elevata domanda aggregata può non essere sufficiente per eliminare, nel breve periodo, questo tipo di disoccupazione.

Su ciascuno degli argomenti elencati esistono ottime rassegne della letteratura, come ad esempio nel volume di saggi raccolti da Orley Ashenfelter e Richard Layard (v., 1986). In questo elenco si potrebbero inserire anche il sindacato e la contrattazione collettiva. Vi sono infatti diversi economisti del lavoro che si interessano degli stessi problemi di cui si interessavano Dunlop e Ross, e cioè degli obiettivi del sindacato, mentre altri economisti studiano le relazioni fra il sistema di contrattazione collettiva e la performance economica. Nel complesso però questi argomenti occupano molto meno spazio nella letteratura di economia del lavoro di quanto non ne occupassero nel periodo dell'immediato dopoguerra. Il lavoro di ricerca sugli aspetti storici, giuridici e istituzionali del sindacato e della contrattazione collettiva è stato progressivamente trascurato dagli economisti del lavoro e fatto proprio dagli studiosi di altre discipline. Di fatto la maggioranza delle ricerche in questo campo viene svolta da studiosi di relazioni industriali. Questa disciplina si è progressivamente staccata dall'economia del lavoro e ha raggiunto da tempo la sua completa autonomia.

Un altro argomento presente nella vecchia letteratura e che continua a ricevere grande attenzione è il ruolo che il sindacato e i salari svolgono, a livello macroeconomico, nel processo inflazionistico e nella determinazione della disoccupazione. Nella ricchissima letteratura che fa riferimento alla 'curva di Phillips' (dal nome dell'economista che per primo verificò empiricamente una relazione inversa fra disoccupazione e dinamica salariale) i sindacati, come altri possibili fattori istituzionali, possono svolgere un ruolo fondamentale. È merito di grandi economisti, come Hicks ad esempio, aver affrontato l'argomento e aver richiamato l'attenzione sull'importanza che questi elementi istituzionali svolgono nel quadro macroeconomico. Vent'anni dopo aver scritto *The theory of wages* Hicks (v., 1955) riconosceva che i salari sono determinati dall'interagire di fattori non solo economici ma anche sociali. Questa

peraltro era la convinzione del principale economista del lavoro inglese di questo dopoguerra: Henry Phelps Brown (v., 1972). Come per Phelps Brown, anche per Hicks è fondamentale il concetto di fairness (equità) delle strutture retributive. Le spinte salariali verso l'alto, con conseguenti tensioni inflazionistiche, sono tanto maggiori quanto meno accettate dal punto di vista sociale sono le differenze retributive esistenti. In questo modo si mettono in moto rincorse salariali fra vari gruppi di lavoratori, ed è sulla base di queste importanti considerazioni - che avvicinano molto il pensiero di questo autore a quello degli economisti dell'immediato dopoguerra - che Hicks sviluppa i suoi successivi e importanti contributi di analisi macroeconomica in tema di equilibrio, con prezzi e salari rigidi (v. Hicks, 1974). Gli economisti d'impronta più decisamente neoclassica danno minore importanza, anche nell'analisi macroeconomica, al ruolo dei sindacati e dei fattori istituzionali. Essi concentrano l'attenzione sui meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro nelle alterne fasi del ciclo economico e sui fattori che impediscono un aggiustamento istantaneo verso condizioni di equilibrio, nonché sull'esistenza e sulla misurazione di quello che viene definito il tasso di disoccupazione 'naturale', vale a dire il tasso di disoccupazione di equilibrio (di tipo essenzialmente frizionale) verso cui il sistema spontaneamente tende. Questi argomenti rientrano in quel filone di pensiero che Edmund Phelps (v., 1970) ha definito "i fondamenti microeconomici della macroeconomia". Con lo sviluppo di quest'area di ricerca i confini fra la macroeconomia dell'occupazione e dei salari e l'economia del lavoro in senso stretto si distinguono sempre meno.

8. Una nuova sintesi?

Jacob Viner definì una volta l'economia come ciò che gli economisti studiano. L'economia del lavoro dovrebbe essere definita allo stesso modo: è ciò che viene studiato dagli economisti del lavoro. La saggezza contenuta nel paradosso di Viner sta nel riconoscere implicitamente che l'economia non è definita una volta per tutte in un dato momento storico, ma che ciò che gli economisti fanno, sia in termini di problemi che affrontano, sia in termini degli strumenti di analisi che utilizzano, cambia col passare del tempo.

L'economia, come tutte le scienze, è in continuo sviluppo. Ogni tentativo di riassumere o di sintetizzare lo 'stato dell'arte' di un dato campo disciplinare deve essere fatto riconoscendo che esso è storicamente condizionato.

Forse la considerazione più importante da fare sullo stato della moderna economia del lavoro è che essa, oggi più che mai, è strettamente allineata e inserita nella teoria economica intesa in senso lato. Rispetto a quella dei decenni precedenti, la moderna economia del lavoro è più preoccupata di attenersi al metodo scientifico. È meno preoccupata di arrivare a conclusioni utili per indirizzare gli interventi di politica economica; se risultati di questo tipo vengono raggiunti, essi sono spesso solo il prodotto laterale - non sempre voluto e cercato - dell'analisi economica. La ricerca è indirizzata soprattutto verso argomenti che si prestano a essere investigati in termini quantitativi con l'ausilio delle tecniche econometriche. La chiave di lettura fondamentale dei problemi del lavoro è la teoria del mercato concorrenziale; i risultati empirici tendono a confermare che il mercato funziona abbastanza bene, e le ipotesi basate sull'assunto di soggetti che massimizzano il loro obiettivo economico vengono in genere confermate dall'evidenza dei fatti osservati. Nella misura in cui in questo approccio può scorgersi una tendenza ideologica, questa è di natura conservatrice e ciò è in linea con le tendenze della cultura economica che si è imposta in questi ultimi due decenni. Per di più, nel caso specifico, può essere di qualche rilevanza il fatto che molto di questo lavoro di ricerca proviene da economisti come Becker, Schultz, Mincer dell'Università di Chicago, che notoriamente è sempre stata, per tradizione, a favore del libero funzionamento del mercato, critica nei confronti del movimento sindacale, perplessa circa l'utilità dell'intervento dello Stato nel campo economico e sociale.

Non bisogna certo dimenticare o trascurare l'importanza dell'area di dissenso esistente nei confronti della teoria dominante. Al contrario, occorre ricordare che un significativo gruppo di economisti americani, fra i più attivi ricercatori nel campo del lavoro, ha

espresso a più riprese dissenso nei confronti dell'approccio neoclassico e lo ha giudicato inadeguato per l'analisi dei problemi del lavoro. Questo gruppo, che in una recente rassegna di Glen G. Cain (v., 1976) è stato denominato come quello dei teorici del mercato del lavoro "segmentato", comprende i nomi di S. Bowles, Peter B. Doeringer, Michael J. Piore, Lester C. Thurow. Forse il contributo più importante è stato, all'inizio degli anni settanta, quello di Doeringer e Piore sul funzionamento del mercato del lavoro interno alle imprese (v. Doeringer e Piore, 1971). Il contributo di questi due autori è importante perché raccoglie l'eredità degli economisti americani del filone istituzionalista e costituisce al contempo il punto di riferimento per la ricca letteratura sulla segmentazione del mercato del lavoro che è stata prodotta negli ultimi due decenni. A questa letteratura hanno dato contributi fondamentali anche economisti del lavoro europei (v. Wilkinson, 1975; v. Maurice e altri, 1982; v. Marsden, 1986). La maggiore importanza riconosciuta al ruolo che i sindacati e la legislazione sociale svolgono in Europa, nonché la tradizione dell'approccio storico-istituzionale che ha caratterizzato la ricerca economica in questo continente sono certamente fra i motivi che spiegano come la critica all'approccio neoclassico sia particolarmente forte 'al di qua' dell'Atlantico. Lungo queste linee di ricerca si collocano anche i contributi di diversi economisti del lavoro italiani, e fra questi il nome da ricordare per primo è certamente quello di Ezio Tarantelli (v., 1986).

Gran parte delle critiche alla moderna economia del lavoro sono concentrate sull'assunto neoclassico della concorrenza perfetta. Sono in fondo le stesse critiche che, a cominciare dalla fine del secolo scorso, furono portate da economisti del lavoro appartenenti al filone istituzionalista, come i Webb, Ely, Commons. La sostanza è la stessa e consiste, in sintesi, nella mancanza di realismo storico e istituzionale. I critici, numerosi, degli studi sul capitale umano, sostengono ad esempio che il ruolo dell'istruzione non può essere adeguatamente individuato entro gli stretti confini dell'analisi neoclassica dell'investimento; deve invece essere analizzato in termini più ampi, riconoscendo la funzione sociale dell'istruzione. Allo stesso modo i temi della povertà, della distribuzione del reddito, della discriminazione, e altri ancora, non possono essere adeguatamente studiati senza tener conto dei loro risvolti sociali.

Non è escluso che queste critiche alla fine portino qualche frutto e che nei prossimi anni (o decenni) queste considerazioni di carattere socioistituzionale trovino uno spazio maggiore anche nell'ambito della teoria tradizionale. Albert Rees, che di quest'ultima è uno dei padri fondatori, partendo dalla considerazione che "la ricerca accademica svolta nell'ambito dell'economia del lavoro è andata forse troppo avanti, per quanto riguarda il rigore e la quantificazione dei fenomeni, a discapito di un sano radicamento nella storia e nelle istituzioni", prevede che "i migliori economisti del lavoro della prossima generazione saranno esperti sia di istituzioni che di econometria e avranno la capacità di 'miscelare queste componenti' con accortezza e bravura" (v. Rees, 1977, p. 4). I prossimi anni, o i prossimi decenni, ci diranno se questa rappresenti una previsione accurata o un desiderio senza possibilità di realizzazione. Che i due approcci, se non proprio alternativi, siano molto difficili da conciliare ce lo ricorda Clark Kerr in questo suggestivo passaggio, che sintetizza molto bene anche l'esperienza di coloro che non hanno mai rinunciato a considerare l'economia del lavoro come qualcosa di più di una semplice branca della teoria economica tradizionale: "In ogni caso, noi, gli economisti del lavoro revisionisti, abbiamo finito con l'essere come piccole volpi che conoscono molte cose, e non come ricci che sono votati a una sola teoria che tutto racchiude. Noi siamo andati in cerca di piccole verità, non dell'unica irresistibile verità; o almeno di quelle piccole verità che correggono la grande verità. Noi siamo diventati volpi pluraliste, non ricci monisti. 'Le volpi conoscono molte cose', dicevano i greci antichi, e a ragione si può aggiungere, perché le cose da conoscere sono molte [...]. Ma molti nel mondo della cultura vogliono semplicità e certezza - l'unica grande cosa che il riccio conosce - per guidare i loro pensieri; una visione centrale che dia coerenza a tutte le loro percezioni; un'unica spiegazione che dia senso a tutti gli eventi. C'è una eterna tensione fra coloro che seguono il cammino pluralista e coloro che seguono quello monista [...]. Alcune volpi cercano di aiutare i ricci, anche se i ricci raramente apprezzano l'offerta di aiuto. E ciò è triste per il mondo della cultura" (v. Kerr, 1988, p. 9).

Economia e politica industriale

di Giovanni Zanetti

Economia e politica industriale

sommario: 1. Nuovo campo di studi o evoluzione della teoria tradizionale? 2. Alla ricerca di un nuovo paradigma. 3. La presa di coscienza dell'imperfezione dei mercati. 4. Contributi dell'analisi empirica: nuove linee di studio. 5. Le imprese come istituzioni. 6. Lettura evoluzionista del mutamento economico. 7. Nuove forme di concorrenza nei mercati accessibili. 8. Ruolo dell'innovazione nel processo di concorrenza dinamica. 9. Dall'economia alla politica industriale. □ Bibliografia.

1. Nuovo campo di studi o evoluzione della teoria tradizionale?

A partire dai primi anni sessanta è comparso e si è gradualmente diffuso negli statuti di alcune facoltà universitarie italiane (economia e commercio, scienze politiche, ingegneria) un nuovo insegnamento individuato con nomi diversi (economia e politica industriale, economia industriale, economia dei settori industriali, ecc.). Del pari, è gradualmente emersa un'ampia letteratura sull'argomento, dai manuali ai volumi riguardanti aspetti particolari, ai saggi specialistici; non sono mancate inoltre rilevanti ricerche empiriche mentre sono nate riviste scientifiche specificamente dedicate a questo settore. Malgrado tale rapida affermazione, non s'è avuto un comune modo di intendere i contenuti oggetto della materia: le interpretazioni sono infatti oscillate da letture del sistema economico, senza soluzione di continuità con le proposte della teoria neoclassica, ad altre di taglio più aziendale o centrate su momenti particolari dell'attività produttiva (innovazione, tipologia della concorrenza, ecc.).

In realtà questo insieme di studi traspare quanto nella ricerca economica anglosassone è stato raccolto sotto il titolo *industrial organization*; esso ha preso crescente consistenza con l'aumentare di complessità dell'apparato produttivo e con la crescita delle imperfezioni dei mercati, in rapporto alle quali l'esistente impianto teorico e conoscitivo è apparso affetto da discrepanze e lacune. In particolare, l'economia industriale ha trovato spazi importanti lasciati aperti dalle insufficienze interpretative dell'approccio neoclassico la cui indubbia concezione sistemica e globale del funzionamento dell'apparato economico si era andata sempre più dimostrando condizionata da ipotesi di base fortemente limitative.

S'è di conseguenza avvertita la necessità di una linea di approfondimento che non perdesse di vista la realtà, le scelte, i risultati delle imprese come unità costitutive dell'apparato produttivo e considerasse al tempo stesso le interrelazioni tra le stesse e il sistema che ne risulta. S'è precisato in questo senso un campo di studio che partecipa a un tempo degli aspetti microeconomici e macroeconomici della realtà, largamente centrato sull'attività di produzione di beni e servizi, sulle relazioni intercorrenti tra operatori e massa degli utenti-consumatori, sugli aspetti organizzativo-istituzionali da ciò sollecitati. L'acquisizione di adeguati livelli di conoscenza della struttura e del funzionamento dell'apparato genera le condizioni per passare a momenti propositivi nella fattispecie di interventi intesi a sopperire a carenze o a promuovere miglioramenti là dove si rivelino necessari.

L'impianto teorico dell'economia industriale crea, in tal senso, le condizioni per precisare le linee di fondo di una politica industriale, concepibile in parte come alternativa, in parte come complemento alle politiche macroeconomiche, non di rado praticate in condizioni d'urgenza e nel perdurare delle insufficienze nascenti dall'inesistenza o dall'inadeguatezza di interventi capaci di incidere sugli aspetti strutturali dell'apparato produttivo e distributivo.

2. Alla ricerca di un nuovo paradigma

Il processo attraverso il quale il campo di studio s'è venuto precisando ha avuto carattere graduale, e si è manifestato mano a mano che andava emergendo l'insufficienza interpretativa dell'approccio neoclassico. Esso ha interessato un apprezzabile periodo di tempo (40-45 anni) nel corso del quale sono emersi numerosi contributi, diversi tra di loro per obiettivi, metodo di lavoro, lessico e terminologia adottati. L'economia industriale, quale oggi è conosciuta, è la risultante di questo lavoro di analisi e di questi approfondimenti. Il punto di partenza va identificato nella fragilità della teoria tradizionale nel momento in cui si è posta di fronte al tema della produzione e dell'analisi dell'offerta. Essa fondava in effetti il proprio impianto analitico su ipotetiche unità operative dagli attributi tecnologici estremamente semplici (si tratta normalmente di imprese monoprodotta, operanti con processi produttivi descritti tramite funzioni di produzione continue e implicanti di norma non più di due fattori produttivi). Inoltre, quelle stesse unità produttive risultano oggi, a un esame critico, quali soggetti preprogrammati sull'obiettivo della massimizzazione del profitto e come tali concepiti funzionalmente rispetto all'intento finale di identificare le condizioni descrittive dell'equilibrio generale.

È comprensibile come, da concezioni siffatte, derivasse una sostanziale insoddisfazione in merito alla capacità di interpretare il comportamento economico dell'impresa nel concreto, rispetto al quale l'analisi appariva eccessivamente astratta e, al limite, addirittura fuorviante. Altrettanto poco condivisibile era, di conseguenza, la possibilità d'interpretare le linee evolutive di fondo del sistema delle imprese colto nei suoi aspetti strutturali e nella sua dinamica. Si è delineata una precisa esigenza di aprirsi alla considerazione attenta dei risultati che si venivano acquisendo in altri campi di studio: dall'analisi della tecnologia e dei comportamenti individuali o collettivi, alla teoria dell'organizzazione, all'approfondimento statistico ed econometrico. Dalle insufficienze neoclassiche ha preso le mosse dunque un iter di ricerca fondato essenzialmente su due diversi filoni: il primo, caratterizzato dall'ulteriore elaborazione e adattamento delle proposizioni teoriche di partenza nella presa di coscienza progressiva dell'imperfezione crescente e mutevole dei mercati (v. Tirole, 1988); il secondo, qualificato dai contributi della ricerca empirica, fondata sia sul pur frammentario metodo dei casi, sia sugli studi sistematici di insiemi sufficientemente ampi di informazioni (v. Schmalensee e Willig, 1989). Il duplice approccio di studio poteva in realtà generare le premesse per una nuova e poco costruttiva contrapposizione tra teoria e pratica, stante la difficoltà indubbia di saldare una linea interpretativa - tutto sommato ancorata alle esigenze di integrazione e di quadratura tra equilibri parziali ed equilibri generali - con la varietà dei risultati di analisi introspettive di specifiche problematiche o di particolari situazioni, per loro natura non gravate dalla preoccupazione di trovare posto in una sintesi coerente.

Una lettura definitiva e unitaria ha stentato e tuttora stenta a emergere. Il lavoro di ricerca ha nondimeno posto in evidenza acquisizioni precise sul piano della conoscenza: dal cambiamento della struttura e del grado di concentrazione nell'apparato produttivo, al delinearsi della separazione tra proprietà e direzione, all'emergere di scelte e linee strategiche quale risultato della contrapposizione e interazione di comportamenti diversi. Su questi frammenti di realtà, faticosamente derivati con caratteri di sufficiente stabilità, sono maturate le prime proposte di sintesi interpretative tuttora in fase evolutiva.

3. La presa di coscienza dell'imperfezione dei mercati

Il fatto cruciale sul quale matura la consapevolezza dell'imperfezione dei mercati è la non omogeneità dell'offerta, originata dalle politiche del prodotto intese a differenziarlo. Negli spazi di mercato, prima considerati perfettamente uniformi, si generano aree di influenza, più o meno accentuata, di ciascuna impresa, ciò che consente di abbandonare l'ipotesi della totale impossibilità d'influire sul

livello del prezzo esistente sul mercato. L'abbandono dell'immagine di una funzione di domanda parallela all'asse delle ascisse, con ovvia costanza dell'incasso marginale, e la sua sostituzione con l'immagine nuova di una funzione caratterizzata da una certa pendenza negativa, coincidono con l'ammissibilità di un certo campo di scelte aperto alla singola unità produttiva. La concezione dell'impresa quale particella preprogrammata sul massimo profitto in funzione della determinabilità dell'equilibrio generale, esce gradualmente smorzata per lasciare spazio all'esercizio di un minimo di individualità, almeno a livello di coppie volumi/prezzo. I contributi di P. Sraffa (v., 1925 e 1926), J. Robinson (v., 1933) ed E. H. Chamberlin (v., 1933) implicano questo grado di realismo, sintetizzabile nel lasciare emergere la possibilità di una certa manovra del prezzo aperta anche all'impresa di dimensione minore.

Questo avvicinamento alla realtà torna tuttavia a stemperarsi allorché la proposta interpretativa della concorrenza monopolistica riprende come obiettivo la determinazione di un volume complessivo di offerta e di un livello di prezzo valido per tutti gli operatori. Chamberlin formula a tal proposito la famosa ipotesi 'eroica' tesa a conciliare l'inconciliabile, ossia a riportare all'omogeneità quanto s'è dimostrato essere differenziato. L'ipotesi passa attraverso la definizione di una domanda di settore, identificata da livelli di prezzo e determinazione di quote di mercato, quale sintesi tra le aspettative di domanda delle singole imprese e la ridefinizione delle stesse per effetto dell'estendersi uniforme delle singole scelte. Allo stesso modo viene considerato un andamento dei costi unitari medi e marginali caratterizzato dall'ipotesi di uniformità della tecnica utilizzata: attributo questo difficilmente sostenibile in una situazione fondata su prodotti differenziati. La conclusione alla quale approda la teoria della concorrenza imperfetta si specifica in un volume complessivo di offerta e in un prezzo unico e comune, rispettivamente inferiore e superiore a quelli riscontrabili nell'omologa situazione di concorrenza perfetta: il volume di offerta è infatti ancora identificato in corrispondenza del punto in cui si verifica la coincidenza tra costo marginale e incasso marginale e tra costo unitario medio e prezzo. Questa coincidenza si verifica tuttavia lungo il tratto discendente della curva del costo unitario medio, dato che la funzione di domanda presenta un'inclinazione negativa. Il contributo dell'impostazione teorica della concorrenza monopolistica ha avuto il pregio di aprire l'analisi alla realtà della differenziazione e dell'individuazione di aree d'influenza particolare di singole imprese. La preoccupazione di non rompere con l'armonia dell'equilibrio generale ha tuttavia avuto l'effetto di attenuarne fortemente le potenzialità ai fini di un'efficace lettura dell'apparato produttivo. Le forzature del reale sono in effetti tali da suggerire la conclusione secondo la quale la finalità di colmare la separazione tra teoria e pratica ha compiuto pochi passi avanti o forse nessuno (v. Triffin, 1941). Nella consapevolezza di questi limiti si può nondimeno affermare che il tormentato emergere di tale lettura teorica non è stato inutile, in rapporto al maturare dell'economia industriale. Secondo D. A. Hay e D. S. Morris (v., 1979) esso ha aperto la possibilità di meglio conoscere e classificare le strutture di mercato portando l'analisi a un notevole livello di raffinatezza, che più tardi sarà ripreso da E. S. Mason (v., 1939) e da J. S. Bain (v., 1956) per definire ipotesi di collegamento tra assetto del mercato e risultati conseguibili, verificabili empiricamente. Per precisare i contenuti dell'economia industriale si può quindi affermare che la presa di coscienza dell'inadeguatezza del modello di concorrenza perfetta, dei fattori di tipo monopolistico che in qualche grado caratterizzano tutte le imprese, della connessione tra forme di concorrenza e tipologia dei prodotti, da un lato, e il manifestarsi delle curve di domanda e dei costi, dall'altro, ha fatto emergere l'esigenza di analisi fondate sui dati concreti, in grado di rispecchiare efficacemente la struttura dei mercati e dei processi produttivi.

S'è aperta per tale via un'occasione di approfondimento, i cui risultati sono andati oltre le teorizzazioni della concorrenza monopolistica per cogliere il continuum del manifestarsi delle imperfezioni dei mercati, sì da superare le classificazioni esistenti per precisare le interrelazioni tra le singole imprese e i rivali. È maturato su queste basi il filone interpretativo delle moderne teorie dell'oligopolio che hanno tuttora il loro riferimento nello studio di Paolo Sylos Labini (v., 1956) e nelle ricerche che con questo hanno interagito: dagli scritti di J. S. Bain (v., 1956) a quelli di F. Modigliani (v., 1958). Uno dei pregi di queste letture dell'apparato produttivo sta nella migliore precisazione del concetto di 'struttura' del mercato che va al di là della semplice enumerazione delle

presenze operative per considerare simultaneamente le caratteristiche della domanda, in termini di estensione complessiva e di elasticità, e il grado di introduzione e di diffusione del progresso tecnico. In un contesto siffatto, i comportamenti adottati dai singoli operatori possono condurre a stati di quiete interpretabili come equilibri temporanei e limitati, sintesi a un tempo della tecnologia esistente e della distribuzione del potere. Essi non sono più leggibili secondo gli schemi semplificati del tipo stimolo-risposta, ma rispondono a scelte autonome; ogni imprenditore diviene pertanto 'attore' nella costruzione degli stati risolutivi finali, tramite le proprie decisioni e l'interazione con gli operatori rimanenti.

La complessa problematica trova una sintetica espressione nei modelli derivati dalle diverse impostazioni teoriche. Nel segno di una continuità di ricerca esse si identificano inizialmente con quelle proposte da A. Cournot (v., 1838) e da J. Bertrand (v., 1883), nelle quali le variabili oggetto di scelta da parte delle imprese sono prezzi e volumi di produzione (ovvero quelle non soggette a controllo nella concorrenza perfetta), mentre è assunto come dato il comportamento degli operatori concorrenti. Per i maggiori gradi di libertà rispetto all'ipotesi concorrenziale gli schemi alla Cournot-Bertrand offrono una prima base per il successivo sviluppo di impostazioni di tipo strategico; per l'assunzione restrittiva circa l'atteggiamento degli altri imprenditori, il loro contenuto strategico appare limitato. Tale limite si attenua fino a scomparire man mano che ognuno degli operatori assume il ruolo d'attore sullo scenario economico e come tale dà vita a proprie autonome strategie. Come riassume A. Jacquemin (v., 1987), "nei modelli strategici si suppone essenzialmente che gli agenti economici siano in grado di assumere una posizione, finanziaria o psicologica, tale da dissuadere e limitare le azioni e le reazioni delle imprese rivali, sia effettive che potenziali".

Emergono in queste concezioni, nella loro portata risolutiva, le barriere all'entrata, risultato di decisioni adottate in concreto dai diversi operatori, mentre, sul piano metodologico, dai vari modelli descrittivi l'analisi si apre alla teoria dei giochi nelle due fattispecie di quelli cooperativi e di quelli non cooperativi (v. Kreps, 1990). Nell'intento di meglio aderire alla problematica reale, tali schemi interpretativi tengono conto dell'insufficiente o mancata disponibilità di informazioni, abbandonando le analisi sotto certezza e aprendosi a schemi probabilistici o a modelli bayesiani.

Nella fluidità e complessità di questo contesto, partendo dalla differenziazione del prodotto, è venuto precisandosi il concetto di concorrenza spaziale: gruppi di operatori, collegati tra di loro e caratterizzati dalla presenza omogeneizzante in determinate aree, sviluppano rapporti di tipo competitivo. Lo stesso criterio di identificazione delle attività produttive, fondato sul concetto di settore, evolve nell'accettazione di quello di 'filiera', in cui si identifica la rete di rapporti che collegano, in un intreccio di offerta e trasformazione produttivo-distributiva, gli operatori presenti in un contesto determinato. Quando si tenga conto di questi aspetti si può capire come la presa di coscienza dell'imperfezione dei mercati identifichi un'evoluzione degli studi di economia industriale verso una problematica assai ampia, l'analisi della quale ha generato un'integrazione e un'affinamento dei risultati utilizzabili.

4. Contributi dell'analisi empirica: nuove linee di studio

Su queste basi s'è sviluppato un approccio di studio strettamente fondato sulle informazioni concretamente acquisibili sulle imprese e sui settori nei quali esse operano. Si è largamente attinto ai dati economico-finanziari, trattandoli mediante metodi econometrici: le sintesi ottenute per questa via hanno consentito la proposta di generalizzazioni, il cui valore sta nella loro forte connessione con la realtà che, in un certo grado, le ha suggerite. In questo senso la linea seguita dall'analisi rivela caratteri induttivi che capovolgono la precedente impostazione, tendente a definire a priori uno schema interpretativo nel quale la realtà osservabile doveva forzatamente rientrare. Il beneficio più rilevante di quest'impostazione consiste nella notevole apertura problematica, alla base della quale sta la rilevanza implicitamente assunta dal fattore discrezionale che muove le scelte delle singole imprese nell'ambito del settore industriale.

Si delinea in merito il possibile conflitto sulla rilevanza da attribuire all'andamento economico di un'intera industria o di un mercato, con particolare riferimento alle reazioni ai cambiamenti, colte a livello aggregato o a quello delle specifiche unità produttive.

L'interrogativo tende, in ultima analisi, a mettere in luce se sia l'ambiente a determinare le condotte delle imprese o viceversa: domanda non inutile, destinata com'è a sfociare, anche sul piano della politica industriale, nel coordinamento tra la pianificazione individuale e le dinamiche e gli obiettivi di natura generale.

È dato cogliere a questo proposito l'interconnessione tra il precisarsi dell'economia industriale e i contributi più significativi dell'analisi economica dell'impresa. Forte importanza assume l'esplicitazione della gamma degli obiettivi di breve, medio e lungo termine che animano l'azione imprenditoriale, a sua volta risultante quale momento di sintesi tra le ottiche di quanti forniscono i capitali e quanti operano nell'ambito del mandato e delle competenze manageriali. La concezione dell'impresa neocapitalistica di A. A. Berle e G. C. Means (v., 1932) offre, in questo contesto, la possibilità di analizzare e di approfondire la teoria comportamentistica (v. Cyert e March, 1963) sulla quale si innesta la teoria del capitalismo manageriale, che ha in W. J. Baumol (v., 1959) e O. Williamson (v., 1964) gli antesignani e in R. Marris (v., 1964) il più completo modellizzatore. Merito rilevante di questi studi è stato quello di cogliere nella realtà il frantumarsi della figura monolitica dell'imprenditore in una molteplicità di soggetti, impegnati in funzioni diverse e portatori di obiettivi differenti e, potenzialmente o concretamente, in conflitto tra di loro. In questo contesto l'obiettivo dello sviluppo, misurato da una varietà di parametri individuabili nella concretezza dell'impresa, assume il carattere di una sintesi tra le molteplici finalità manageriali e il raggiungimento di un profitto in grado di soddisfare le attese dei portatori di capitale. I due orientamenti trovano integrazione nella modellistica del capitalismo manageriale tramite la messa a fuoco della strategia della scalata (take-over), resa possibile dall'abbassamento del valore delle azioni dell'impresa, causato dal calo del livello dei profitti (e dei dividendi) provocato dal graduale prevalere dell'orientamento verso la crescita.

Lo sviluppo, inteso anche in senso qualitativo, diviene in questa linea di studio il potenziale elemento di passaggio dall'analisi delle problematiche a livello microeconomico a quella a livello macroeconomico: potrebbe essere l'insieme delle scelte delle imprese, così orientate, a determinare l'andamento delle grandezze rilevabili a livello di ramo produttivo. L'osservazione non è di breve momento in quanto va a incidere sulla proponibilità dello schema logico-classificatorio proposto da F. M. Scherer (v., 1970) e assunto a paradigma per l'analisi empirica dei settori industriali: l'assunto strutturalista secondo il quale la struttura dei mercati determinerebbe le condotte delle imprese e queste infine condizionerebbero i risultati appare infatti perfettamente reversibile. A determinare tale esito è, in ultima analisi, l'accettazione della discrezionalità che di fatto informa le condotte. In realtà il raccordo tra momento microeconomico e momento macroeconomico rimane in larga parte ancora da definire. Numerosi studi traggono da queste finalità interessanti spunti per proporre nuove linee di approfondimento: possono essere segnalati quelli impegnati sul versante degli effetti di trascinamento che l'evoluzione delle variabili aggregate avrebbe sull'andamento delle realtà individuali, o quelli centrati sull'effetto propulsivo e operante trasversalmente del progresso tecnologico. Nel fervore delle proposte, della molteplicità degli obiettivi enunciati e delle variabili sotto osservazione è reale il pericolo di smarrirsi sì da non riuscire a ricondurli a unità. Importa in ogni caso sottolineare come gli studi centrati su dati empirici abbiano segnato un avanzamento rispetto all'approfondimento dell'ipotesi della concorrenza monopolistica e abbiano avuto il merito non trascurabile di mettere in rilievo il ruolo dell'impresa nelle dinamiche dei mercati.

5. Le imprese come istituzioni

In realtà lo studio dell'impresa interferisce con quello del sistema al punto che l'economia dell'impresa e l'economia industriale rappresentano due momenti d'uno stesso campo di ricerca. L'evoluzione è tanto più evidente ai tempi attuali, dal momento che

l'istituzione impresa tende non tanto a essere un soggetto che concorre a formare il mercato quanto a sovrapporsi a esso e, al limite, a incorporarlo. Con l'affermarsi delle strutture immanenti e capillari dei gruppi, emergono nuclei costituiti da un fitto intreccio di transazioni, sostitutivo del mercato; la stessa interazione tra domanda e offerta (sia dei fattori produttivi che della produzione) tende a essere trasferita all'interno delle istituzioni. Sull'argomento, come bene sintetizza S. Zamagni (v., 1987²), si sono espressi diversi autori volti a individuare le motivazioni della tendenza. L'idea originale proviene da R. H. Coase (v., 1937), il quale mette l'accento sui costi d'uso del mercato, ossia sugli oneri che si devono sopportare per operare direttamente su di esso, riconducibili essenzialmente a imperfezioni e ad asimmetrie informative. Tali costi possono rendere preferibile per l'impresa evitare le transazioni dirette sui mercati, tramite l'internalizzazione delle stesse. È quanto avviene in concreto quando ad esempio, mediante joint ventures, investimenti diretti o forme diverse di accordi contrattuali, si formano gruppi, integrati verticalmente, all'interno dei quali fornitori e utilizzatori sono coordinati da un programma centralizzato. K. J. Arrow (v., 1974) sviluppa l'intuizione di Coase, centrata sul ruolo dell'informazione: questa può cioè essere meglio dominata e utilizzata all'interno di un'istituzione, per quanto grande, piuttosto che in un ampio contesto qual è un mercato. L'enorme molteplicità dei rapporti che su quest'ultimo prendono vita, con i relativi costi, può essere di molto ridotta nell'ambito di un'organizzazione al cui interno siano ben precisi le linee di potere e gli schemi di collegamento.

A. Alchian e H. Demsetz (v., 1972), guardando all'impresa-organizzazione secondo uno schema neoclassico, introducono il concetto di sinergia che caratterizza la produzione di squadra, fondata sull'apporto coordinato di una pluralità di fattori: l'istituzione impresa, con i suoi managers e il necessario apparato organizzativo, sarebbe dunque in grado, meglio del mercato, di controllare il contributo dei singoli fattori e di attribuire loro la quota di spettanza in termini di produzione.

In un'ottica più concreta, le linee portanti della tendenza alla sovrapposizione dell'organizzazione imprenditoriale al mercato sono individuabili nei cambiamenti (in senso riduttivo oppure espansivo) dei gradi di integrazione verticale e orizzontale, con la conseguente formazione di unità produttive complesse.

Nella stessa direzione si muovono le proposte del progresso tecnologico: esse hanno offerto negli anni recenti e tuttora offrono l'occasione per introdurre nei processi produttivi gradi più avanzati di meccanizzazione dai quali deriva un irrigidimento delle strutture di costo. Ne possono discendere rinnovate occasioni di economie di scala, acquisibili con il raggiungimento di elevati livelli di fatturato tramite il collocamento di una produzione diversificata. A sua volta, questa è resa possibile dalle innovazioni di prodotto, come risultato combinato dell'attività di ricerca e sviluppo e della flessibilità dell'offerta, consentita da una meccanizzazione sempre più intrecciata con l'elettronica. Nasce l'esigenza di acquisire, in tempi brevi, competenze tecniche, sbocchi di mercato, risorse umane e finanziarie; un risultato possibile tramite processi di tipo aggregativo, dai quali possano derivare sistemi d'impresa integrati, organizzativamente complessi, o forme di collegamento più blande nelle quali le imprese, pur connesse tra di loro, non perdono la loro individualità (joint ventures o interlocking directorates). Sottese a quest'evoluzione sono le potenzialità nascenti dalla mobilità e dalla conseguente possibilità di allocazione ottimale delle risorse finanziarie disponibili, distolte da destinazioni prossime alla maturità o meno promettenti e indirizzate verso quelle suscettibili di maggiore sviluppo. Resta in ogni caso il problema, certo non insignificante, di ricavare i propri spazi vitali rispetto ad altre unità produttive, già presenti sui mercati, e di definire e sostenere i 'valori' dei beni e dei servizi offerti; la risoluzione di questo problema concorre a determinare i già ricordati 'costi di transazione', per contenere i quali le nuove realtà imprenditoriali tendono a inglobare al loro interno le relazioni e i rapporti conflittuali altrimenti presenti sui mercati. Si intuisce da queste considerazioni come la sfida a interpretare correttamente una realtà produttiva complessa, nella cui formazione è dato cogliere lo sfumare dell'unità di riferimento tecnica (lo stabilimento) nell'unità economica (l'impresa) e, finalmente, nella realtà finanziaria del gruppo, finisca con il dare rilievo a una chiave di lettura di tipo organizzativo-sistematico. Non per nulla nella 'nuova' economia industriale acquista sempre maggiore importanza la 'teoria dell'organizzazione', quasi a riproporre l'originaria espressione

industrial organization.

Emerge il ruolo dei comportamenti delle singole imprese nel determinare il proprio cambiamento e, con questo, il mutamento del sistema che le comprende. Anche sotto questo aspetto si assiste a un ridimensionamento dello schema interpretativo legato alla successione logica: strutture, condotte, risultati. Nell'impostazione strutturalista infatti era implicita la conclusione che, essendo le strutture a determinare le condotte e queste i risultati, bastavano le prime a determinare gli ultimi. Ciò equivaleva a minimizzare il peso dei comportamenti nell'evoluzione dell'apparato produttivo. L'approfondimento delle linee lungo le quali il cambiamento avviene sta invece rovesciando tale convinzione e mette decisamente in rilievo l'importanza della connessione tra lo sviluppo delle unità produttive e lo sviluppo del sistema complessivo quale naturale evoluzione del campo di studio dell'economia industriale.

6. Lettura evoluzionista del mutamento economico

La lettura economica dell'impresa con le sue problematiche e dell'industria della quale essa fa parte, tende a dividersi in due momenti di uno stesso corpo di studi. Quanto più l'impresa diviene complessa, tanto più si allontana dalla concezione che ne faceva un soggetto minimale, strutturalmente orientato alla massimizzazione del profitto nel breve termine e funzionale al raggiungimento dell'equilibrio generale. Al suo interno emergono ruoli diversi, potenzialmente decisori, con le loro specifiche aree di responsabilità e relative sfere di autonomia. L'essere e l'evolvere dell'impresa sono la risultante, non senza scontro e tensioni, di decisioni diverse. Il profitto cessa di essere finalità esclusiva per lasciare spazio a una gamma di obiettivi. Parallelamente, scelte e comportamenti non risultano più finalizzati all'ottimizzazione degli obiettivi, bensì alla ricerca di soluzioni ritenute soddisfacenti in rapporto al raggiungimento e mantenimento degli stessi.

Agli equilibri si sostituiscono momenti di quiete alternati a fasi di turbolenza. Le situazioni 'soddisfacenti' non sono peraltro destinate a durare, intaccate come sono dai mutamenti nello scenario, dalle proposte di cambiamento che ne derivano, dall'emergere di nuove finalità. La ricerca di aderenza tra obiettivi e risultati rappresenta il criterio animatore delle scelte e della gestione dell'impresa: il continuo verificarsi di mutamenti tecnologici e istituzionali è di stimolo al maturare di nuove strutture produttive e organizzative ed è all'origine del succedersi continuo di routines e fasi di ricerca che, mettendo in crisi gli stadi di sviluppo raggiunti, tendono a orientare l'impresa verso nuovi traguardi.

Questa interpretazione del cambiamento economico-strutturale in chiave 'evoluzionistica', nella quale è trasparente il contributo di H. A. Simon (v., 1955) e dei più recenti lavori di R. Nelson e S. Winter (v., 1982), è fondata sull'ipotesi secondo cui lo spostamento dall'una all'altra routine è sollecitato dal conseguimento di risultati insoddisfacenti e, contemporaneamente, dall'aspettativa di poter reagire ad essi tramite l'adozione di nuove tecniche, la promozione di nuovi prodotti, l'uscita da mercati in fase di maturità. Alla base di un simile funzionamento sta l'assoluta flessibilità del modo di concepire l'attività di impresa e delle strutture manageriali e materiali attraverso le quali essa si esprime. La routine innovativa si salda con la programmazione, intesa a fissare gli obiettivi, con il controllo dei risultati conseguiti e con la rilevazione degli scostamenti destinati a provocare nuove occasioni di cambiamento.

L'integrazione tra singole unità produttive e sistema economico si concreta nelle ricadute delle scelte innovative sulla dinamica delle macrograndezze nelle quali le variabili tipiche dell'impresa trovano aggregazione. Teoria dell'organizzazione dell'impresa e sociologia della conoscenza divengono campi conoscitivi rilevanti, nei confronti dei quali la nuova economia industriale si riconosce debitrice, in un approccio in cui è parimenti evidente la matrice schumpeteriana. In questa impostazione emerge un modello d'impresa fondato sul concetto di impresa-organizzazione, rappresentabile appunto attraverso routines e orientata a seguire un comportamento soddisfacente e non massimizzante. Nello stabilire gli obiettivi ai quali tendere e le scelte da adottare ha largo spazio l'esperienza passata, sicché ogni

impresa spicca nella propria individualità gestionale e si differenzia dalle rimanenti. Nella concezione di Nelson e Winter il tendere verso nuove routines gioca pertanto un ruolo cruciale: il mancato raggiungimento degli obiettivi stabiliti determina l'inizio del processo di ricerca che terminerà nel momento in cui le imprese avranno adottato nuove linee d'azione.

I cambiamenti che si producono nel sistema produttivo sono dunque la risultante del processo d'integrazione delle eterogenee scelte decisionali compiute dalle imprese. D'altra parte il loro adattamento all'alterarsi delle condizioni esterne si pone come condizione necessaria alla loro sopravvivenza vitale nell'industria. Ne offrono un esempio gli effetti delle variazioni nei prezzi relativi: la reazione immediata dell'impresa sarà quella di mutare il proprio assetto utilizzando lo stock di capitale e il know-how esistenti nel sistema, non discostandosi in ciò dalla lettura che ne farebbe una modellizzazione di stampo neoclassico. A questo stadio succede tuttavia la ricerca attiva di nuove routines, in specie se non vengono raggiunti gli obiettivi prefissati, nell'intento di superare le limitazioni poste dalle strutture esistenti agli stimoli impressi dalle variazioni dei prezzi. Ne deriva l'avvio di un processo di selezione, interno all'industria, sollecitato dall'interazione tra cambiamento dei prezzi, stock di capitale (e quindi dimensione), risultati economici.

È tuttavia necessario sottolineare come questa concezione venga approfondita e modificata in una lettura moderna della fenomenologia evolutiva. L'attenzione cade in particolar modo sui fattori in grado di influire sull'intensità e sulla velocità dell'innovazione, nonché sulla direzione che essa assume. Ne deriva la messa a fuoco di due diversi tipi di modelli interpretativi, fondati rispettivamente sul ruolo trainante della domanda (demand pull) o sull'autonomia del progresso tecnologico (technology push). Sull'argomento è gradualmente emerso un organico corpo di studi maturati in ambito internazionale e soprattutto presso la SPRU (Science Policy Research Unit dell'Università del Sussex) a opera di C. Freeman (v., 1982) e K. Pavitt (v., 1984), al quale ha significativamente contribuito G. Dosi (v., 1984). A questi si devono la precisazione e la diffusione di nuovi strumenti interpretativi mediati dalla filosofia della scienza, quali il 'paradigma tecnologico' come insieme sistematico delle opportunità offerte all'innovazione, e la 'traiettoria tecnologica' quale linea evolutiva di medio termine lungo la quale esse tendono a collocarsi. In armonia con la letteratura sull'innovazione sono inoltre definiti e utilizzati i concetti di 'cumulabilità del progresso tecnico', come forma di accumulazione immateriale delle conoscenze, di 'opportunità tecnologica' quale offerta concreta dell'occasione per innovare, di 'appropriabilità dell'innovazione', che teorizza ed esprime, per il contesto oligopolistico, la mancata diffusione del cambiamento. Tali strumenti hanno gradualmente costituito un patrimonio conoscitivo per un'analisi che è stata particolarmente attenta e profonda in F. Momigliano (v., 1975; v. Momigliano e Dosi, 1983); in particolare, egli ha posto nella massima evidenza la necessità di individuare le specificità industriali tramite il ricorso a modelli fondati sull'azione differenziata sia delle opportunità tecnologiche, sia del diverso grado di appropriabilità.

Nella complessa intelaiatura di azioni e reazioni tra progresso tecnico e variabili esplicative si enuclea il filone forse più rilevante degli studi di Nelson e Winter, che analizza il collegamento tra progresso tecnico e forme di mercato, e si rifà al pensiero di J. A.

Schumpeter (v., 1942) allorché analizza la grande impresa e le economie di scala del processo innovativo.

Secondo questo approccio, sulla struttura di un'industria influiscono numerosi fattori esogeni. In settori nei quali non siano sensibili le prospettive di economie di scala, ma al tempo stesso sia elevato il tasso di progresso tecnologico, il grado di concentrazione è codeterminato dalla politica aggressiva di investimento, dal tasso di crescita della produttività latente, dalla difficoltà del processo imitativo e dalla variabilità dei risultati dell'attività innovativa da parte dell'impresa. In ultima analisi, quindi, in assenza di rilevanti economie di scala, la struttura di un'industria a elevato grado di tecnologia è influenzata da tre fattori esogeni: la curva della domanda, le condizioni di appropriabilità e di convenienza dell'innovazione.

A un livello di maggiore approfondimento e ancora nel solco schumpeteriano, il filone di analisi di Nelson e Winter offre materia di riflessione sul trade-off tra efficienza distributiva e progressività tecnologica. In una concezione statica, una situazione di tipo

oligopolistico-monopolistico non presenta caratteri ottimali, dal momento che determina la sottrazione di parte della rendita del consumatore e, di conseguenza, una perdita di efficienza nella distribuzione della ricchezza. Sotto il profilo dinamico, viceversa, un certo grado di potere di mercato appare funzionale a una desiderabile progressività tecnologica, sia per l'entità, in valore assoluto, delle risorse necessarie all'espletazione dell'attività di ricerca e di sviluppo, sia per la possibilità di sfruttare commercialmente un'innovazione. Ne deriva la possibilità di trarre due conclusioni in tema di relazione tra innovazione e forme di mercato. La prima, di netta derivazione schumpeteriana, riguarda la biunivocità della relazione: una data forma di mercato non è solo condizione necessaria per il successo di una politica orientata all'innovazione, ma altresì conseguenza di innovazioni riuscite. La seconda sottolinea la distinzione tra potere di mercato e dimensione: il potere determina una barriera protettiva intorno all'impresa innovativa contro le politiche aggressive delle imprese imitatrici; la dimensione consente viceversa agli imitatori di fruire dei vantaggi delle innovazioni altrui, rese possibili da un rilevante ammontare della produzione.

Si comprende da questo insieme di considerazioni come la nuova economia industriale si fondi su un'ottica di tipo dinamico (evolutivo) e assuma al centro della propria analisi la singola unità produttiva. Mentre, da un lato, vengono enfatizzati la diversità delle imprese e il ruolo essenziale dell'interazione tra di esse nel determinare l'essenza e la struttura di un'industria, dall'altro l'impresa stessa è posta quale punto di partenza per l'analisi del progresso tecnologico e delle ricadute del medesimo sulla dinamica del settore. Importa infine considerare come nell'ottica di Nelson e Winter possano delinearsi dei 'fallimenti evolutivi' nel garantire un tasso predeterminato di sviluppo del progresso tecnologico in un comparto industriale, sia in caso di concorrenza perfetta sia in caso di monopolio. In una situazione di concorrenza perfetta e in condizioni di bassa appropriabilità, il fallimento deriva dall'impossibilità di impedire il processo di imitazione; in caso di elevata appropriabilità, invece, in cui tutte le unità produttive tendono a cercare le stesse cose, il fallimento trova origine nell'inevitabile duplicazione degli sforzi. In una situazione di monopolio e in condizioni di incertezza il fallimento trova origine nella composizione del portafoglio progetti che, essendo determinato dalle scelte di un singolo operatore, può non essere soddisfacente per l'economia nel suo complesso.

7. Nuove forme di concorrenza nei mercati accessibili

La linea di pensiero secondo la quale sono le scelte a livello individuale, con i comportamenti che ne derivano, a determinare le strutture di mercato, si collega all'approccio teorico dei mercati accessibili, nel quale trova concretezza un altro filone della nuova economia industriale. Esso rifiuta di considerare la 'struttura industriale' come esogenamente data, ma individua in essa la risultante di un processo di determinazione di natura endogena tale da consentire l'ottenimento simultaneo della distribuzione dimensionale delle imprese, il livello dei prezzi e delle quantità. Appartenente all'ambito delle analisi di tipo statico, la teoria dei mercati accessibili mira a stabilire le condizioni in base alle quali si possa pervenire a configurazioni di equilibrio di lungo periodo. Essa si concretizza, nell'ottica dei suoi proponenti, W. J. Baumol, J. C. Panzar e R. D. Willig (v., 1982), in una rivisitazione delle condizioni di forte concorrenzialità, sia pure in termini moderni e quindi lontani dalla concezione cournotiana fondata sul numero delle imprese esistenti sul mercato. Tramite la definizione di opportune condizioni d'entrata e di uscita possono verificarsi esiti di tipo concorrenziale pur in presenza di un numero limitato di operatori. Secondo Baumol (v., 1982) "un mercato è accessibile quando l'entrata è completamente senza costi". Con 'libertà di entrata' si intende l'assenza di vincoli normativi (monopolio istituzionale) e la possibilità di accesso, per tutti gli entranti potenziali, alla medesima tecnologia della quale dispongono le imprese già presenti. Con 'uscita senza costi' si intende una situazione caratterizzata da una perfetta mobilità del capitale fisso utilizzato nel processo produttivo sì da rendere possibile il disfarsene senza incorrere in oneri di alcun genere. Un esito di questo tipo può verificarsi allorché esista un mercato secondario sul

quale il valore dei beni capitali possa essere pienamente realizzato. Se sono valide queste premesse, ovvero, se pur in presenza di costi fissi con relative economie di dimensione, non vi sono costi non recuperabili a fronte dell'eventuale decisione di uscire dal settore ('costi sommersi' - sunk costs), si delinea la possibilità di una concorrenza del tipo 'mordi e fuggi' (hit and run competition). Sulla scena si presentano entranti intesi a realizzare profitti puri temporanei sul mercato (quando il prezzo superi il costo medio) e a uscire dallo stesso prima di subire le reazioni degli operatori già presenti senza sopportare perdite a causa dei costi sommersi collegabili al realizzo dei beni strumentali utilizzati. A complemento si può ancora aggiungere, come ulteriore requisito per definire una perfetta accessibilità, la supposizione che i tempi di reazione delle imprese presenti sui mercati siano maggiori di quelli degli entranti potenziali.

In presenza quindi di perfetta libertà di entrata, di costi fissi ma non di costi sommersi, di tempi di reazione differenziati, nessun produttore operante può praticare un prezzo superiore al costo medio (e quindi conseguire profitti puri). Del pari non può, compatibilmente con la domanda, produrre una quantità alla quale corrisponda un costo medio superiore al valore minimo che la sua funzione può assumere senza provocare l'ingresso di altri operatori (con conseguente hit and run competition). Nel caso in cui il settore industriale risulti al riparo da tale tipo di concorrenza ci si trova in presenza di una 'configurazione industriale sostenibile', per qualche aspetto riecheggiante le situazioni neoclassiche di equilibrio. Essa risulta dal concorso di due condizioni: una produzione complessiva eguale alla domanda globale, senza perdite per alcun operatore (nel qual caso si orienterebbe a uscire); entranti potenziali che non reputano conveniente l'ingresso nel mercato sulla base dei prezzi praticati dalle imprese esistenti (ognuna delle quali produce il volume corrispondente al costo medio minimo e non può praticare un prezzo superiore a quest'ultimo).

La mancanza di una delle due condizioni determina la 'non sostenibilità' di una struttura, ciò che provocherebbe ingressi del tipo 'mordi e fuggi' destinati a mutare l'eventuale configurazione finale del settore.

La lettura offerta dalla teoria dei mercati accessibili è svincolata dal numero più o meno elevato degli operatori presenti nel settore; essa è applicabile anzi all'intera gamma delle strutture industriali, dal monopolio puro alla concorrenza perfetta, incluso l'oligopolio. Ciascuna di queste configurazioni può assumere carattere di accessibilità, tantoché si può affermare che un mercato concorrenziale è sicuramente accessibile mentre non si può sostenere che mercati imperfetti non lo siano affatto.

Nell'iter di formazione delle strutture industriali si possono individuare due fasi: nella prima si determina quali processi produttivi risultano essere i più efficienti nella produzione di un determinato vettore di prodotti nell'ambito di un comparto; nella seconda viene determinata la struttura industriale conseguente e 'sostenibile' nel lungo periodo, tenuto conto delle pressioni esercitate dai meccanismi di mercato. La configurazione finale di uno specifico settore risulta pertanto da un processo di natura endogena fondato: sull'assenza di inefficienze nell'organizzazione delle imprese presenti in un'industria, la produzione delle quali tende a collocarsi in corrispondenza al minimo costo medio lungo l'ipotetica curva a U dei costi medi di lungo periodo; sul gioco combinato degli sforzi a entrare nel settore e a rapidamente uscirne da parte di nuove unità; sul far venire meno le condizioni affinché esso trovi concretezza. La struttura ottima di un'industria dipende dal vettore delle sue produzioni, ma quest'ultimo è a sua volta collegato ai prezzi stabiliti dalle imprese. Questi discendono tuttavia dalla struttura dell'industria, per cui si può concludere affermando che il comportamento in materia di prezzi e la struttura dell'industria in ultima analisi si codeterminano per effetto di scelte di tipo endogeno. Nell'ipotesi di perfetta accessibilità, la struttura più efficiente, definita a livello di tecnologia dei processi produttivi, finisce per coincidere con quella selezionata dai meccanismi di mercato, stante l'impossibilità di allontanarsi dall'eguaglianza tra prezzo e costo unitario medio minimo, determinata dal timore del manifestarsi della concorrenza 'mordi e fuggi'. Al contrario di quanto stabilito nello schema tradizionale di Cournot, la dimensione e il numero delle imprese presenti sul mercato dipendono dalle condizioni di concorrenza esistenti.

Ne discende l'entrata in crisi del collegamento tra tecnologie (economie di scala) ed efficienza degli equilibri settoriali, che per lungo

tempo ha ispirato gli interventi di regolamentazione. L'azione pubblica dovrebbe dunque indirizzarsi a rendere possibile l'operare delle condizioni di accessibilità, ossia, in primo luogo, la libertà di entrata e di uscita, potenziandola al massimo. Questa può impedire infatti inefficienze e distorsioni nell'allocazione, destinate a tradursi in profitti puri positivi. Quanto più si riesce a rendere accessibile un mercato (tramite, ad esempio, la rimozione di barriere normative all'entrata, come nel caso delle telecomunicazioni o del trasporto aereo in taluni paesi), tanto più si può aspirare a creare equilibri potenzialmente concorrenti (con assenza di extraprofitti) seppure in presenza di un esiguo numero di imprese operanti. L'intervento potrebbe essere limitato ai casi di non sostenibilità della configurazione. Nell'intento di evitare l'accessibilità dei mercati le imprese in essi presenti non possono fare altro che comportarsi 'virtuosamente', ossia offrire ai consumatori gli stessi benefici altrimenti ottenibili in una soluzione di perfetta concorrenza. Malgrado queste conclusioni, il cui contenuto può presentare aspetti operativi, l'approccio dei mercati accessibili mantiene accentuati caratteri di astrazione. Baumol precisa infatti che esso presenta lo stesso grado di astrazione della teoria neoclassica della concorrenza perfetta. In effetti tutto lo schema si regge sull'assenza di costi non recuperabili e sui differenziali nei tempi di reazione dei nuovi entranti rispetto alle imprese già presenti e operanti. L'evidenza empirica, per contro, mostra che in molti settori la produzione richiede un tipo di capitale a bassa o nulla reversibilità (come tale non facilmente smobilizzabile), e che gli stessi consumatori reagiscono a mutamenti di prezzo dopo un certo tempo (per cui nascerebbero problemi nel dar vita a interventi del tipo 'mordi e fuggi'). Possono inoltre esservi costi sommersi non collegati alla tecnologia bensì alle politiche delle imprese; tali ad esempio quelli derivanti da scelte di breve periodo tese a formare situazioni di concorrenza non relativa ai prezzi (non-price competition): costi di distribuzione, promozione, ricerca e sviluppo. Deve infine essere osservato che l'ipotesi di uscite e ingressi rapidi e privi di conseguenze economiche implicherebbe rendimenti di scala costanti e non rendimenti crescenti, come di fatto richiede la teoria dei mercati accessibili, fondata com'è sull'esistenza di livelli minimi nei costi medi. Se ne può inferire che fare riferimento a questa teoria per una descrizione puntuale ed efficace della realtà equivarrebbe a commettere un errore: essa può costituire al più un punto di riferimento per lo sviluppo di schemi interpretativi più flessibili e applicabili di quelli di derivazione neoclassica, per capire e descrivere l'organizzazione della struttura di un settore industriale.

8. Ruolo dell'innovazione nel processo di concorrenza dinamica

A rompere la sostenibilità di posizioni di equilibrio nel quadro dei mercati accessibili è il processo innovativo, là dove questo determina un cambiamento delle curve dei costi unitari medi, e in particolare un loro abbassamento, o la possibilità di vendere i prodotti a prezzi più remunerativi. In realtà la considerazione della sostenibilità nei mercati accessibili non annulla le considerazioni riportate in precedenza sulla teoria evolutiva dell'industria fondata sul manifestarsi delle routines innovative.

La sostenibilità tende a perpetuarsi nelle condizioni di coincidenza tra obiettivi e risultati; allorché tuttavia il cambiamento di scenario induce sia a esprimere nuove finalità, sia a modificare le vecchie, e/o quando diviene evidente che le azioni compiute non consentono di raggiungere i traguardi prefissati, le routines innovative tendono a riportare la mancata convergenza. Il manifestarsi dell'innovazione nella riproposta della schumpeteriana 'distruzione creatrice' diviene pertanto elemento essenziale del gioco concorrenziale e contribuisce anche sotto questo profilo a definire i contenuti della nuova economia industriale. Si definisce in questi termini la concorrenza dinamica, per effetto della quale si possono raggiungere risultati di grande rilievo in termini di abbassamento dei costi e, in ultima analisi, del livello dei prezzi. Legata com'è all'entità assoluta delle spese di ricerca, alla disponibilità di esperienza, alle potenzialità di programmazione e controllo della spesa, all'esistenza dei necessari sbocchi di mercato, la possibilità di innovare (e quindi la concorrenza dinamica) rimane largamente ancorata alla grande dimensione, decisiva per assicurarne i frutti. Essa quindi trova

occasioni di fertili applicazioni e terreno ideale per esprimersi nelle strutture di tipo oligopolistico. Ne nasce una profonda revisione dell'atteggiamento verso questa struttura di mercato, dalla quale possono derivare esiti più favorevoli per gli operatori e per i consumatori di quanto possa verificarsi nei regimi di concorrenza perfetta. In questa forma di mercato l'azione di limatura sui livelli di prezzo troverebbe infatti un limite fisiologico nei più elevati costi unitari medi minimi sui quali mancherebbero di esercitarsi i benefici dell'innovazione tecnologica, impedita dai bassi livelli dimensionali.

Nella concezione presentata, impresa e sistema economico si qualificano sempre più come parti interagenti di una fenomenologia in evoluzione, per capire la quale risulta indispensabile il riferimento al momento storico e ai cambiamenti che lo caratterizzano. Si riconferma in questa chiave il ruolo degli studi di 'economia industriale' volti a individuare e descrivere il meccanismo attraverso il quale il sistema produttivo si autodetermina per effetto delle scelte degli operatori in esso presenti. Da un approccio di tipo statico si passa a una lettura della problematica in termini di sviluppo; l'oggetto di studio si precisa nel divenire dell'apparato produttivo considerato nel suo insieme, delle unità che lo compongono, delle relazioni che reciprocamente le collegano.

La materia che compone l'economia industriale trova pertanto un preciso elemento costitutivo nella misurazione e nella qualificazione del processo di sviluppo delle imprese tramite l'analisi della dinamica di precise variabili elementari, da integrare tuttavia con altri profili temporali afferenti, ad esempio, la produttività del lavoro o il processo di accumulazione in capitale fisso. Fondamentali divengono del pari le analisi delle operazioni di crescita esterna come quelle relative a incorporazioni, scorpori, variazioni nel collocamento entro specifici gruppi di controllo, cambiamenti del grado di integrazione verticale all'interno della 'filiera' di appartenenza. In una progressiva generalizzazione, il processo di studio tende a spostarsi dalla vicenda delle singole imprese all'analisi dei processi di trasformazione in senso lato, quali avvengono nel corso del tempo. In ultima istanza l'obiettivo di un simile indirizzo di analisi del sistema industriale trova la propria consistenza e finalità nella scelta di contribuire a esprimere una teoria dello sviluppo dell'apparato produttivo.

9. Dall'economia alla politica industriale

Un adeguato approfondimento e una solida conoscenza dell'economia industriale dischiudono la possibilità di validi suggerimenti in termini di politica industriale intesa come controllo e indirizzo dell'economia in termini reali. Non si tratta infatti di contrastare o assecondare semplicemente la congiuntura, ma di aprirsi a una logica di interventi modificativi a carattere strutturale. In realtà gli spazi assegnabili alla politica industriale dipendono dal modo con il quale ci si pone di fronte all'operare dei meccanismi di mercato: in altri termini, se si accetta o si rigetta la loro azione. Ove si sia convinti che il loro operare si manifesta in un ambiente economico non distorto, si tende a concepire la politica industriale come un insieme di provvedimenti volti a facilitare o a rendere possibili processi di adattamento, in sé spontanei. La politica industriale ha allora l'obiettivo di assicurare le condizioni affinché il sistema dei prezzi possa emettere segnali corretti, sì da rendere possibili reazioni degli operatori altrettanto corrette. I contenuti riconoscibili per questa branca della politica economica sono individuabili soprattutto in interventi di tipo profondo, orientati a eliminare impedimenti e ostacoli affinché le forze sane, operanti sui mercati, possano manifestarsi con pienezza. Essi tenderanno, ad esempio, ad assicurare le infrastrutture necessarie qualitativamente adatte, le forze di lavoro dotate di adeguata preparazione, l'eguale possibilità di accesso al credito e la sua valida distribuzione sul piano territoriale, l'operare di meccanismi fiscali coerente con la razionalità economica. In quest'accezione riduttiva la politica industriale è vista come un insieme di scelte indirizzate a realizzare le condizioni del *laissez faire*: il loro operare selettivo tramite l'esprimersi delle forze concorrenziali è giudicato sufficiente ad assicurare lo scenario ottimale entro il quale la vita economica può svolgersi. Come conseguenza ne deriva il rifiuto di qualsiasi logica di tipo assistenziale, per

lasciare il pieno rinnovamento delle strutture all'innovazione e al superamento del 'vecchio' tramite la sua pura e semplice estinzione; del pari è rifiutato ogni intervento di tipo corporativo.

A conclusioni radicalmente diverse si perviene ove si prenda coscienza delle imperfezioni del mercato che, come già si è visto, stanno ampiamente alla base del sorgere stesso dell'economia industriale. Ci si orienta in tal caso verso linee di intervento che, secondo una schematizzazione di A. Jacquemin (v., 1988), possono essere leggibili su di un piano prevalentemente nazionale e/o internazionale. Con riferimento al primo, assumono importanza le azioni indirizzate a far fronte alle carenze più vistose dei mercati in merito all'utilizzazione di rilevanti esternalità o al mancato riconoscimento di bene pubblico per determinati prodotti o servizi. Sotto altro profilo possono essere disegnati interventi intesi a sopperire alle incompletezze del sistema complessivo della domanda e dell'offerta per particolari presenze in comparti di natura strategica. Ne può conseguire l'individuazione del ruolo dei pubblici poteri nel favorire forme organizzative adatte a trasporre all'interno dei sistemi gli effetti delle grandi scelte tecnologiche e a promuovere la presenza di poli competitivi, o nel fornire sostegno all'attività di ricerca e sviluppo in settori ad alta tecnologia gravati da elevati costi fissi, tramite aiuti finanziari, programmi pubblici specifici, socializzazione dei rischi.

In questo senso la politica industriale tende a occupare gli spazi lasciati aperti dall'insufficienza dell'equilibrio spontaneo e mira a riportare condizioni di sviluppo equilibrato in presenza di mercati imperfetti. A integrazione è da prevedere la necessità di procedere in via disaggregata con l'adeguata considerazione delle specificità dei mercati e della loro interdipendenza.

Nel quadro realistico e rinnovato degli scambi nazionali e internazionali la politica industriale deve generare condizioni tali da favorire il dinamismo industriale. Meritano di essere menzionati in tale direzione gli interventi volti a riequilibrare i rapporti tra le imprese nazionali di uno specifico territorio (regione, paese, ecc.) o tra le imprese nazionali e le grandi multinazionali o, ancora, tra le multinazionali e i poteri pubblici dei paesi con i quali esse entrano in rapporto. Gli esempi al riguardo possono essere numerosi: fornire informazioni sulle partnerships possibili o alternative; utilizzare in via strategica la committenza; negare accordi tra Stati con paesi terzi; finanziare studi esplorativi relativi a processi e a nuove tecnologie; promuovere la diffusione delle innovazioni dalle sedi della ricerca universitaria alla produzione e alla commercializzazione; favorire il trasferimento tecnologico; facilitare la nascita di nuove imprese o la loro riorganizzazione e il loro ampliamento; incoraggiare operazioni congiunte tra industria, università e settore pubblico.

In un quadro interventistico di questo tipo il funzionamento delle economie nazionali e internazionali dipende da relazioni di tipo strategico, protagoniste delle quali sono le aziende e le autorità pubbliche che tendono a crearsi posizioni preferenziali e a condizionare azioni e reazioni di rivali reali e potenziali. Tra imprese e istituzioni si manifesta una serie reciproca di collegamenti che, con riferimento alla realtà italiana, possono identificarsi nelle forme di joint ventures tra gruppi pubblici e privati, nelle direttive emanate dal Ministero delle Partecipazioni Statali alle grandi finanziarie pubbliche o da queste alle imprese da esse coordinate. Rappresentano casi concreti di tali interrelazioni: le operazioni a monte dei processi produttivi pur nel mantenimento del clima concorrenziale a livello di produzione finale; le barriere create contro operatori in grado di penetrare sui mercati; il controllo della gamma dei prodotti e dei servizi succedanei; la modifica del potere di contrattazione a fronte di fornitori e clienti; il cambiamento dell'equilibrio tra le forze in campo con provvedimenti strategici e anticipo dei cambiamenti.

Nei casi in cui le sinergie tra imprese e istituzioni trovano modo di esprimersi con efficacia, chi riesce a goderne e a presentarsi sul mercato con anticipo rispetto a eventuali concorrenti potenziali, difficilmente vedrà intaccata la propria posizione egemonica.

Quest'affermazione è tanto più vera quanto più i settori in cui l'interrelazione si verifica sono caratterizzati da una forte differenziazione della produzione, da importanti economie di scala, da processi fondati sull'apprendimento. A questo proposito si può richiamare l'esempio del progetto comune europeo Airbus, grazie al quale l'industria aeronautica europea s'è trovata in posizione di effettivo e sensibile vantaggio.

Il ruolo della politica industriale non è tuttavia quello di generare sostituti alla libera iniziativa, né quello di limitarsi alla sola regolazione macroeconomica o di istituire una programmazione fortemente strutturata e direttiva, bensì di porre in essere una cornice strategica diversificata, tale da favorire il dinamismo dell'apparato industriale. Questo orientamento ha tanto più valore quanto più lo si riferisce all'evolvere delle economie occidentali nello scenario internazionale. I cambiamenti in atto pongono all'attenzione di chi osserva l'apparato produttivo industriale gli importanti trasferimenti di tecnologie, gli accordi in materia di concessione creditizia, l'importanza o quasi la necessità di un inserimento nel contesto internazionale: si delineano opportunità per l'emergere di rapporti di forza e di alleanza dai quali dipende in ultima analisi l'allargamento o il restringimento degli spazi strategici. Anche in questa prospettiva, il ruolo del potere pubblico può essere individuato nel concorrere a portare equilibrio tra produttori nazionali e internazionali e centri decisionali di altri paesi.

Gli strumenti a disposizione per raggiungere obiettivi di questo tipo possono essere diversi: dall'emanazione di opportune direttive alla destinazione di risorse finanziarie pubbliche, dall'uso appropriato delle commesse pubbliche all'esercizio di una programmazione coerente con il contesto economico e sociale in cui si deve calare. Rimane in ogni caso vero che, in quanto investita di problemi reali, la politica industriale tocca in profondità il funzionamento dei sistemi nelle loro componenti di tipo strutturale. Come tale incontra non di rado opposizioni e ostacoli alla sua attuazione, tanto da vedersi costretta a lasciare spazio a interventi di carattere prettamente monetario. Questo equivale a permettere che scelte di natura monetaria finiscano con l'incidere su problemi di ordine strutturale, il che equivale non tanto a essere assenti nel delineare e nell'attuare una politica industriale, quanto a perseguire, di fatto, quella peggiore.

Economia internazionale

di Giancarlo Gandolfo

sommario: 1. Introduzione. 2. Generalità sulla teoria pura del commercio internazionale. 3. La teoria dei costi comparati. 4. Il modello neoclassico. 5. La teoria di Heckscher-Ohlin. a) Aspetti teorici. b) Studi empirici. 6. Ulteriori sviluppi. 7. Politiche commerciali. a) Introduzione. b) Dazi e altre misure. c) Il dibattito libero scambio-protezionismo e la teoria del second best. 8. Generalità sull'economia internazionale monetaria. a) Il mercato dei cambi esteri e i regimi di cambi. b) La bilancia dei pagamenti. 9. Gli schemi tradizionali. a) L'approccio delle elasticità. b) Il moltiplicatore in mercato aperto. c) L'approccio integrato. 10. Gli schemi moderni. a) Il modello Mundell-Fleming. b) L'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti. c) Sviluppi recenti. 11. La determinazione del tasso di cambio. 12. Il sistema monetario internazionale e il sistema monetario europeo. a) Gli avvenimenti del secondo dopoguerra. b) Il sistema monetario europeo. 13. La liquidità internazionale. a) La domanda di riserve internazionali. b) Le xenovalute. □

Bibliografia.

1. Introduzione

Mentre molte discipline economiche 'specialistiche' sono nate e si sono sviluppate in tempi relativamente recenti dal corpo di base della teoria economica generale, è invece tradizione consolidata nella letteratura economica la presenza di una trattazione specifica della teoria delle transazioni economiche internazionali. Vari motivi possono essere addotti per spiegare l'esigenza di una siffatta trattazione specifica, ma i principali sono due.

Innanzitutto occorre rilevare che i fattori della produzione sono in genere meno mobili fra paesi che all'interno di un paese. Da questa osservazione hanno preso lo spunto gli schemi tradizionali per adottare l'ipotesi estrema di perfetta mobilità interna ed assoluta immobilità internazionale dei fattori, accompagnata dall'ipotesi di perfetta mobilità, sia interna sia internazionale (salvo misure restrittive), dei beni prodotti. Il secondo elemento preso in considerazione è stato il fatto che la semplice presenza di confini politici fra gli Stati dà luogo ad una serie di problematiche economiche che non sorgono nell'economia generale: si pensi ad esempio all'imposizione di dazi all'importazione e di altre misure restrittive, alla presenza di monete nazionali diverse con un valore reciproco variabile nel tempo, ecc.

L'importanza dell'economia internazionale va aumentando data la sempre crescente apertura verso l'estero dei singoli sistemi economici nazionali: basti pensare che oltre il 20% del reddito nazionale (come media mondiale) viene speso nell'acquisto di beni e servizi di provenienza estera. Occorre peraltro osservare che il fenomeno dell'interdipendenza economica internazionale è un fenomeno relativamente recente dal punto di vista storico. Prima della rivoluzione industriale il commercio internazionale era costituito soprattutto da modeste quantità di beni di lusso (principalmente zucchero e spezie) e da schiavi. La rivoluzione industriale, che dall'Inghilterra si diffuse negli altri paesi europei ed extraeuropei, fu intimamente connessa con la crescita del commercio internazionale, che è stato spesso chiamato il 'motore' dello sviluppo economico del XIX secolo. Verso la metà di tale secolo, la Gran Bretagna esportava oltre il 20% del proprio prodotto nazionale e la sua quota delle esportazioni mondiali era di oltre il 40%. Ma non bisogna pensare che il commercio riguardasse soltanto le merci. Anche il capitale finanziario, sotto forma soprattutto di titoli a reddito fisso a lungo termine destinati a finanziare progetti di sviluppo della allora periferia (Stati Uniti, Russia, ecc.), fluiva fra i vari paesi: all'inizio di questo secolo la Gran Bretagna esportava all'estero circa la metà dei suoi risparmi. Il sistema aureo internazionale (gold standard), che si generalizzò intorno al 1870, facilitava gli scambi internazionali di merci e capitali. Questa specie di 'età dell'oro' ebbe fine con la prima guerra mondiale e i tentativi di ripristinare lo status quo ante vennero definitivamente abbandonati a causa della grande depressione del 1929. Seguì un periodo in cui, come disse Keynes, il commercio internazionale era diventato "un disperato espediente per mantenere l'occupazione interna forzando le vendite sui mercati esteri e restringendo gli acquisti all'estero": guerre commerciali, svalutazioni competitive, ecc. caratterizzano il periodo fra le due guerre mondiali. Dopo la seconda guerra mondiale, passati i primi anni di ricostruzione postbellica, il commercio internazionale riprese con vigore e diventò nuovamente il motore della crescita internazionale: fra il 1955 e il 1973 il volume del commercio mondiale si quadruplicò. A questa crescita contribuirono sia la dichiarazione di convertibilità delle principali valute, avvenuta nel 1958, sia gli altri eventi di cui diremo più diffusamente nel cap. 12. Se volessimo racchiudere in una formula semplificata (e quindi inevitabilmente imprecisa) le caratteristiche degli scambi internazionali attuali rispetto al passato, potremmo dire che gli scambi internazionali di capitali finanziari sono andati crescendo assai più rapidamente degli scambi di merci e servizi, e che tali scambi finanziari, un tempo accessori agli scambi di merci e servizi, hanno sempre più acquisito una valenza autonoma. Questo stato di cose si riflette anche negli schemi teorici, i quali - un tempo concentrati quasi esclusivamente sull'analisi e sulla spiegazione dei flussi commerciali - si sono trovati nella necessità di affrontare anche i problemi degli scambi finanziari internazionali, dando vita a una specializzazione nella specializzazione: la cosiddetta 'economia internazionale monetaria', di cui diremo fra poco.

Come in ogni disciplina, anche nell'economia internazionale possiamo distinguere una parte teorica e una parte descrittiva. La parte teorica, a sua volta, viene distinta in teoria pura e teoria monetaria. Tutte queste distinzioni hanno soprattutto natura logica e pedagogica, dato che per comprendere le relazioni economiche internazionali nella realtà occorre sia la parte descrittiva sia la parte teorica, pura e monetaria.

La parte descrittiva si occupa della descrizione dei fenomeni relativi agli scambi internazionali quali si verificano nella realtà e nel

contesto istituzionale in cui essi avvengono: andamento del commercio internazionale, vari accordi internazionali, organismi internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Comunità Economica Europea, ecc.) e così via.

La parte teorica cerca di andare al di là dell'aspetto fenomenico e d'individuare principi generali e schemi logici che servano di guida per la comprensione dei fenomeni concreti (e quindi anche per eventuali interventi di politica economica). A tali fini essa si serve, come ogni teoria economica, di astrazioni e di modelli, spesso esposti in forma matematica. Nell'ambito della parte teorica si suole distinguere, come dicevamo sopra, la teoria pura e la teoria monetaria, in ciascuna delle quali è possibile individuare sia un aspetto di economia positiva sia un aspetto di economia normativa. I due aspetti sono strettamente connessi nella nostra disciplina (anche se per motivi didattici verranno presentati separatamente), per cui - rifacendoci alle tradizionali distinzioni fra materie presenti da antica data negli ordinamenti universitari - l'economia internazionale comprende sia argomenti di 'economia politica' che argomenti di 'politica economica' e di 'scienza delle finanze'.

Netta è invece la distinzione fra teoria pura e teoria monetaria. La teoria pura (che ha natura essenzialmente microeconomica) si occupa delle cause, della struttura e del volume del commercio internazionale (quali beni cioè, e perché, sono importati e quali esportati da ciascun paese, e in quale ammontare); dei vantaggi del commercio internazionale e della loro ripartizione; della determinazione dei prezzi relativi dei beni in un'economia aperta; della specializzazione internazionale; degli effetti dell'imposizione di dazi e di contingentamenti; degli effetti dello scambio internazionale sulla struttura interna della produzione e del consumo di ciascun paese; degli effetti della crescita economica sul commercio internazionale e viceversa; ecc. Carattere distintivo della teoria pura del commercio internazionale è l'ipotesi che gli scambi avvengano in forma di baratto o che, se vi è moneta, questa sia soltanto un 'velo', che non ha alcuna influenza sulle sottostanti variabili reali ma serve soltanto come unità di riferimento (numerario). Conseguenza non secondaria di questa ipotesi è che si verifichi una situazione di continuo pareggio nei conti internazionali di ciascun paese nei confronti di tutti gli altri: non esistono, cioè, problemi di bilancia dei pagamenti. La teoria monetaria delle relazioni economiche internazionali (che ha natura essenzialmente macroeconomica e che, come dicevamo sopra, si è venuta sviluppando in tempi relativamente recenti) si occupa dei problemi posti dagli squilibri della bilancia dei pagamenti in un'economia monetaria (e in particolare dei meccanismi automatici e delle politiche di aggiustamento della bilancia dei pagamenti stessa); dei vari regimi di cambi; dei problemi della liquidità internazionale e di altri problemi concernenti il sistema monetario internazionale. In questo articolo ci occuperemo soprattutto della parte teorica (sia pura sia monetaria), in quanto la parte descrittiva è trattata in altri articoli; non mancheranno, tuttavia, nei luoghi opportuni, i riferimenti alla realtà.

2. Generalità sulla teoria pura del commercio internazionale

Sia pure a costo di qualche semplificazione, possiamo distinguere tre schemi teorici principali che mirano a spiegare le determinanti del commercio internazionale e della specializzazione internazionale: 1) la teoria classica (Torrens-Ricardo), che individua tali determinanti nelle differenze tecnologiche; 2) la teoria di Heckscher-Ohlin, che pone l'accento sulle differenze nelle dotazioni dei fattori produttivi; 3) la teoria neoclassica (che ha una gestazione più lunga: se ne trovano spunti in John Stuart Mill, viene ripresa e approfondita da Alfred Marshall e portata ad alto grado di raffinatezza formale da numerosi autori moderni), che tiene conto simultaneamente delle differenze tecnologiche, delle differenze nelle dotazioni dei fattori produttivi e inoltre delle differenze nei gusti. Quest'ultimo elemento è in grado di spiegare l'esistenza del commercio internazionale anche a parità di tecnologia e di dotazioni dei fattori.

Dal punto di vista cronologico la seconda teoria è posteriore alla prima, mentre la terza, come dicevamo, ha avuto una gestazione più

lunga e si è quindi venuta evolvendo parallelamente alle altre. A scanso di equivoci è bene precisare che anche la teoria di Heckscher-Ohlin è neoclassica (nel senso in cui la visione neoclassica si contrappone a quella classica), in quanto accetta tutte le premesse logiche dell'impostazione neoclassica e ne segue la metodologia. In effetti lo schema di Heckscher-Ohlin può essere considerato un caso particolare della teoria neoclassica, in cui si suppone l'identità internazionale della tecnologia e dei gusti. Questo (cioè la minor generalità) è il prezzo da pagare, sostengono alcuni, se si vogliono raggiungere conclusioni definite (ed empiricamente verificabili in modo semplice) sulla struttura del commercio internazionale di un paese. Non intendiamo qui affrontare la questione della superiorità dell'una o dell'altra teoria; quello che ci preme rilevare è che, sebbene la visione neoclassica sia oggi accettata dalla maggior parte degli studiosi che si occupano di teoria pura del commercio internazionale, non mancano critiche e tentativi di ritorno ai classici.

3. La teoria dei costi comparati

Secondo la teoria classica del commercio internazionale (usualmente attribuita a David Ricardo, che la enunciò nel cap. 7 dei Principi, 1817, anche se è possibile trovarne degli elementi in Robert Torrens), la variabile cruciale per spiegare l'esistenza e la struttura del commercio internazionale è la tecnologia. Una differenza nei 'costi comparati' - condizione necessaria perché si verifichi lo scambio internazionale - riflette infatti differenze nelle tecniche produttive. La teoria si propone anche di dimostrare che lo scambio è vantaggioso per tutti i paesi che vi partecipano.

Schematizzando al massimo, supponiamo che vi siano due paesi (Inghilterra e Portogallo nel famoso esempio ricardiano), due merci (panno e vino) e che la produzione di ciascuna merce in entrambi i paesi avvenga a coefficienti fissi, sicché il costo unitario di produzione (espresso in termini di lavoro) di ciascuna merce sia costante.

È chiaro che se un paese è superiore all'altro nella produzione di un bene (ove la 'superiorità' viene misurata da un minor costo unitario) e inferiore nella produzione dell'altro, vi è la base per un fruttuoso scambio internazionale con convenienza per ambedue i paesi, come era già stato chiarito da autori precedenti, ad esempio da Adam Smith. Meno ovvio è invece che possa ugualmente esserci scambio internazionale anche nel caso in cui uno dei due paesi sia superiore all'altro nella produzione di ambedue le merci. Il grande contributo della teoria ricardiana è consistito per l'appunto nel mostrare le condizioni sotto cui anche in tale caso è possibile e conveniente (per entrambi i paesi) lo scambio internazionale. Dunque, la condizione necessaria per lo scambio internazionale è in ogni caso che vi sia una differenza nei costi comparati. Il costo comparato può essere definito in due modi: come il rapporto fra i costi (unitari) assoluti delle due merci nel medesimo paese, oppure come il rapporto fra i costi (unitari) assoluti della medesima merce nei due paesi. Seguendo la prassi prevalente adotteremo la prima definizione, anche se i risultati non cambierebbero usando la seconda. La proposizione di base della teoria in esame è che la condizione perché si abbia scambio internazionale è l'esistenza di una differenza fra i costi comparati. Questa è peraltro soltanto condizione necessaria; la condizione sufficiente è che la ragione di scambio internazionale sia compresa fra i costi comparati, senza essere uguale ad alcuno dei due. Verificatesi ambedue le condizioni, ciascun paese avrà convenienza a specializzarsi nella produzione del bene in cui ha il vantaggio relativamente maggiore (o lo svantaggio relativamente minore). Consideriamo l'esempio mostrato nella tabella.

Come si vede, l'Inghilterra è superiore al Portogallo nella produzione di ambedue i beni. Potrebbe quindi sembrare che non vi sia scopo per lo scambio internazionale, ma non è così. I costi comparati sono $4/8=0,5$ e $6/10=0,6$ rispettivamente in Inghilterra e in Portogallo. L'Inghilterra ha inoltre un vantaggio relativamente maggiore nella produzione di panno: il costo unitario del panno, infatti, è in Inghilterra del 33,3% ($2/6$) minore rispetto a quello del Portogallo, mentre il costo unitario del vino è solo del 20% ($2/10$) minore nel primo rispetto al secondo paese. Si può similmente vedere che il Portogallo ha uno svantaggio relativamente minore nella produzione

di vino: il costo unitario del vino è infatti nel Portogallo del 25% (2/8) maggiore rispetto a quello dell'Inghilterra, mentre il costo unitario del panno è del 50% (2/4) maggiore.

Pertanto, sempre che la ragione di scambio internazionale risulti maggiore di 0,5 e minore di 0,6, avverrà lo scambio di panno inglese contro vino portoghese con vantaggio di ambedue i paesi. Supponiamo che la ragione di scambio internazionale sia 0,55 (cioè che lo scambio internazionale avvenga in ragione di 0,55 unità di vino per una unità di panno). In Inghilterra, sulla base della tecnologia esistente, una unità di panno si scambia contro 0,5 unità di vino: 0,5 è infatti il costo comparato e l'ipotesi classica è che i prezzi relativi delle merci, cioè i rapporti di scambio fra di esse, siano determinati dai costi. Invece, mediante lo scambio internazionale con una unità di panno si ottengono 0,55 unità di vino, più di quanto è ottenibile all'interno. Similmente, in Portogallo per avere una unità di panno occorrono 0,6 unità di vino (0,6 è il costo comparato portoghese), mentre con lo scambio internazionale bastano solo 0,55 unità di vino per avere una unità di panno. Lo scambio internazionale è quindi vantaggioso per ambedue i paesi. Che la ragione di scambio internazionale debba essere compresa fra i due costi comparati senza essere uguale ad alcuno dei due è evidente. Se infatti essa fosse uguale a uno dei due, il paese il cui costo comparato risultasse uguale alla ragione di scambio internazionale non avrebbe alcuna convenienza allo scambio, in quanto il rapporto di scambio interno (dato per l'appunto dal costo comparato) sarebbe uguale al rapporto di scambio internazionale. Ciò significa che il paese potrebbe ottenere l'altro bene allo stesso costo interno.

4. Il modello neoclassico

La teoria neoclassica del commercio internazionale estende all'economia aperta il modello neoclassico di equilibrio generale in economia chiusa. Tale modello - date le quantità totali dei vari fattori esistenti nell'economia, la loro distribuzione fra i membri della collettività, lo stato della tecnica (rappresentato dalle funzioni della produzione) e i gusti dei consumatori (rappresentati dalle funzioni di utilità), e supposto un comportamento ottimizzante da parte di tutti gli operatori, nonché una situazione di concorrenza perfetta generalizzata (sui mercati dei beni e dei fattori) - determina i valori di equilibrio (tali cioè che domanda=offerta) sia delle quantità che dei prezzi relativi. Nel caso di economia aperta, in tanto si apre la possibilità di scambio internazionale in quanto il prezzo relativo internazionale o ragione di scambio internazionale sia diversa dalla ragione di scambio di equilibrio interno di economia chiusa. Ciò può essere illustrato nel caso semplice di due beni e due paesi dalla fig. 1.

Nella parte sinistra della figura sono riportate le curve di domanda (D_1AD_1A) e di offerta (S_1AS_1A) di equilibrio generale interne per il bene A del paese 1, mentre nella parte destra sono riportate le analoghe curve del paese 2.

Si può mostrare facilmente che, all'apertura del commercio internazionale, lo scambio si può verificare soltanto se la ragione di scambio internazionale è compresa fra i due prezzi relativi di equilibrio autarchico. Infatti, per ragioni di scambio maggiori di ORE (si noti che con libero commercio, concorrenza perfetta e assenza di costi di trasporto, lo stesso bene deve avere lo stesso prezzo relativo ovunque, sicché i prezzi relativi vigenti nei mercati nazionali e in quello internazionale coincidono), ambedue i paesi offrirebbero il bene A sul mercato internazionale, poiché in entrambi vi sarebbe un eccesso di offerta per tale bene, e dunque nessun equilibrio internazionale potrebbe verificarsi. Similmente, per ragioni di scambio minori di OPE, ambedue i paesi domanderebbero il bene A sul mercato internazionale, poiché in entrambi vi sarebbe un eccesso di domanda di tale bene. L'equilibrio internazionale si stabilirà in un punto ove l'eccesso di domanda del bene A da parte del paese 1 (domanda di importazioni da parte del paese 1) è in valore assoluto uguale all'eccesso di offerta di questo bene da parte del paese 2 (offerta di esportazioni da parte del paese 2). Questo punto risulta determinato nella fig. 1 in corrispondenza della ragione di scambio OQE, ove $M_1AM_1A = X_2AX_2A$.

Naturalmente, date le condizioni vigenti nell'equilibrio generale e in particolare la legge di Walras, se nel paese 2 v'è un eccesso di

offerta del bene A (offerta di esportazioni), nello stesso ci sarà un eccesso di domanda del bene B (domanda d'importazioni) di valore equivalente, e viceversa nel paese 1 (ciascun paese, quindi, pagherà le importazioni con le proprie esportazioni e la bilancia commerciale sarà necessariamente in equilibrio). Un modo alternativo di rappresentare l'equilibrio internazionale, che illustra graficamente come a ogni domanda d'importazioni faccia riscontro un'offerta di esportazioni tramite gli eccessi di domanda e di offerta interni, è quello basato sulle curve marshalliane di domanda-offerta internazionale (chiamate anche curve di domanda reciproca e curve di offerta internazionale). La curva di domanda-offerta internazionale di un paese è per l'appunto definita come il luogo dei punti che rappresentano la quantità del bene importato che il paese è disposto ad accettare in cambio di una data quantità del bene esportato o, il che è lo stesso, la quantità del bene esportato che il paese è disposto a cedere in cambio di una data quantità del bene importato. Equivalentemente essa ci indica le varie ragioni di scambio a cui il paese è disposto a commerciare. La costruzione di tali curve avviene riportando su un grafico gli eccessi di domanda e di offerta interni di ciascun paese. Abbiamo quindi, supponendo che il paese 2 importi il bene B esportando il bene A e che il paese 1 importi il bene A esportando il bene B, il diagramma di cui alla fig. 2, ove OG_1 rappresenta la curva di domanda-offerta internazionale del paese 1 e OG_2 quella del paese 2. Le due curve si intersecano nel punto E, che è il punto di equilibrio internazionale: il paese 1 domanda OEA del bene A, esattamente uguale alla quantità di questo bene che il paese 2 offre, e offre OEB del bene B, esattamente uguale alla quantità di B che il paese 2 domanda. La ragione di scambio internazionale di equilibrio è $\tan \alpha$ (pendenza di OE), che è numericamente uguale ad OQE nella fig. 1.

Va osservato, in conclusione, che il commercio internazionale arreca un vantaggio a tutti i partecipanti, in quanto si può dimostrare che grazie a tale commercio ciascun paese raggiunge un livello di soddisfazione (misurato dalle curve d'indifferenza sociali) maggiore di quello raggiungibile in economia chiusa. Risulta evidente da quanto detto sopra che la teoria neoclassica è del tutto generale, in quanto la domanda d'importazioni (intesa come eccesso della domanda interna sulla produzione interna di un dato bene) e l'offerta di esportazioni (intesa come eccesso della produzione interna sulla domanda interna di un certo bene) sono determinate da tutti gli elementi sottostanti alle curve di domanda e di offerta interne (gusti, dotazioni dei fattori, tecnologia). V'è però un prezzo da pagare per questa generalità, in quanto ci si deve accontentare di sapere che un equilibrio internazionale esiste (e, volendo, analizzarne la stabilità) senza peraltro poter enunciare proposizioni operative che consentano di determinare in modo semplice la struttura e il volume del commercio internazionale. D'altro canto, la teoria neoclassica può essere utilizzata, restringendone la generalità, per fornire spiegazioni semplici della struttura del commercio internazionale. Invero, dal punto di vista puramente analitico, la teoria di Heckscher-Ohlin (con tutti i suoi corollari, come il teorema del pareggiamento dei prezzi dei fattori) può essere considerata come un caso particolare della teoria neoclassica, come vedremo nel prossimo capitolo.

5. La teoria di Heckscher-Ohlin

a) Aspetti teorici

Questa teoria introduce due importanti ipotesi semplificatrici: l'identità internazionale delle funzioni della produzione e dei gusti dei consumatori (i quali, inoltre, sono indipendenti dal reddito, sicché la struttura della domanda dipende soltanto dai prezzi relativi dei beni e non dal livello del reddito); la tecnologia, inoltre, non ammette inversione delle intensità dei fattori, cioè - rimanendo nel caso semplificato di due beni e di due fattori produttivi -, se la produzione di un certo bene utilizza, poniamo, relativamente più capitale che lavoro rispetto all'altro bene a un dato rapporto fra i prezzi dei fattori, anche cambiando tale rapporto (il che provoca una modificazione delle tecniche produttive scelte) il primo bene continuerà a utilizzare relativamente più capitale che lavoro rispetto all'altro. Grazie a queste ipotesi semplificatrici, la teoria di Heckscher-Ohlin è in grado di enunciare una ben precisa proposizione o teorema sulla

struttura del commercio internazionale: ciascun paese esporta il bene la cui produzione richiede un impiego relativamente più intenso del fattore di cui il paese ha una dotazione relativamente più abbondante e importa l'altro bene.

La dimostrazione di questa proposizione è molto complessa ed è possibile soltanto accennarvi. Si comincia col dimostrare che il paese che ha una dotazione relativamente abbondante di un fattore produttivo ha una tendenza a produrre proporzionalmente di più del bene la cui produzione richiede un impiego relativamente più intenso di quel fattore. La struttura della produzione sarà quindi diversa nei due paesi: ad esempio, supponendo che il bene A sia quello a più alta intensità di capitale e che il paese 1 abbia una dotazione relativamente abbondante di capitale, a parità di rapporto fra i prezzi, il paese 1 produce più del bene A rispetto al bene B e il paese 2 più del bene B rispetto al bene A (il rapporto A/B è maggiore nel paese 1 che nel paese 2). Apertosi il commercio internazionale e livellatosi il prezzo relativo dei beni, per l'ipotesi sulla struttura della domanda i due paesi vogliono consumare i due beni nella stessa proporzione: ne segue che il paese 1 esporterà il bene A (importando il bene B) e viceversa farà il paese 2, il che dimostra la proposizione di partenza.

Il modello di Heckscher-Ohlin dà luogo, in aggiunta alla proposizione di base testé esaminata, ad altre tre proposizioni fondamentali: il teorema del livellamento dei prezzi dei fattori, il teorema di Stolper-Samuelson, il teorema di Rybczynski, dei quali ci limitiamo a fornire l'enunciazione. Il teorema del livellamento dei prezzi dei fattori afferma che, nonostante l'ipotizzata immobilità internazionale dei fattori della produzione, il libero scambio internazionale uguaglia i prezzi assoluti dei fattori nei vari paesi. Il teorema di Stolper-Samuelson ci dice che l'aumento del prezzo di un bene (ad esempio per l'imposizione di un dazio) fa aumentare la remunerazione reale del fattore che utilizza quel bene in maniera relativamente intensiva. Infine, il teorema di Rybczynski afferma che, se uno dei fattori della produzione aumenta, fermo restando l'altro, aumenterà la produzione del bene che usa quel fattore in modo relativamente intensivo, mentre diminuirà la produzione dell'altro bene, a parità di prezzi dei beni e dei fattori. Questi tre teoremi, insieme alla proposizione di base del modello Heckscher-Ohlin, vengono abitualmente considerati come il nucleo essenziale della teoria ortodossa del commercio internazionale.

b) Studi empirici

La teoria di Heckscher-Ohlin, proprio perché considerata centrale, è stata sottoposta a numerosissimi studi tendenti ad accertarne la rispondenza alla realtà e quindi l'effettiva valenza esplicativa. Il più noto di questi è indubbiamente quello pionieristico di Leontief (1953). Questo studioso, servendosi dello schema input-output, da lui stesso elaborato, calcolò - sulla base della matrice intersettoriale dell'economia statunitense riferita al 1947 - il fabbisogno complessivo (diretto e indiretto) di capitale e di lavoro per unità della merce composita "esportazioni statunitensi del 1947" e per unità della merce composita "importazioni sostitutive statunitensi del 1947". I risultati delle complesse elaborazioni di Leontief indicarono che gli Stati Uniti apparentemente esportavano prodotti ad alta intensità di lavoro ed importavano prodotti ad alta intensità di capitale. Dato che gli Stati Uniti erano concordemente ritenuti il paese relativamente più dotato di capitale di tutti gli altri paesi con cui commerciavano, i risultati di Leontief contrastavano palesemente con la teoria di Heckscher-Ohlin (secondo la quale questo paese avrebbe dovuto essere esportatore di beni ad alta intensità di capitale), donde il nome di 'paradosso di Leontief' dato a questi risultati. Il lavoro di Leontief dette luogo a un ampio dibattito, centrato sia sugli aspetti statistici sia su quelli teorici, e a numerosi studi empirici successivi, che sono continuati fino al giorno d'oggi con risultati contrastanti. Non è certo possibile riassumere qui questa sterminata letteratura, per cui ci limiteremo a sottolinearne alcuni aspetti. (Un esauriente studio in materia è quello di Leamer: v., 1984).

Ricordiamo innanzitutto la tesi, avanzata dallo stesso Leontief, secondo cui il lavoro statunitense era all'epoca molto più efficiente del lavoro estero, sicché, in realtà, era proprio il fattore lavoro a essere relativamente più abbondante negli Stati Uniti che negli altri paesi

quando il lavoro statunitense fosse stato convertito in unità equivalenti di lavoro estero. Secondo Leontief, il coefficiente di conversione (ipotizzato e non dimostrato) era addirittura 3. Studi successivi non confermarono il coefficiente di conversione. Ad esempio, Kreinin (1965) dimostrò che la superiorità del lavoro statunitense era mediamente del 20 o 25%; il coefficiente di conversione di 1,2 o 1,25 era dunque ben lontano dal coefficiente 3 che, a parere di Leontief, avrebbe consentito di classificare gli Stati Uniti come un paese relativamente abbondante di lavoro. Conviene poi ricordare le osservazioni di vari studiosi secondo cui non ci si può nella realtà limitare a considerare due soli fattori produttivi (il capitale fisico e il lavoro) e si deve prendere in considerazione anche il fattore 'risorse naturali'. Vanek, infatti (1959), in aggiunta ai dati calcolati da Leontief, calcolò il fabbisogno di beni ad alto contenuto di risorse naturali richiesti per la produzione di una unità di esportazioni e di una unità di importazioni sostitutive: tale fabbisogno risultò maggiore per le importazioni. Gli Stati Uniti erano dunque importatori di beni ad alta intensità di risorse naturali (comunque calcolata, e cioè sia rispetto al capitale sia rispetto al lavoro), fattore relativamente scarso in tale paese, ed esportatori di beni ad alta intensità di capitale e di lavoro rispetto alle risorse naturali (fattori, i primi due, relativamente abbondanti rispetto alle risorse naturali). Il teorema di Heckscher-Ohlin, lungi dall'essere refutato, era confermato in pieno.

Altri autori pongono l'accento sul fattore 'capitale umano', che è quello incorporato nei lavoratori qualificati o specializzati in quanto distinti dai lavoratori comuni o non qualificati. Tralasciando i problemi connessi ai diversi modi di misurare concretamente il capitale umano (capitalizzazione delle differenze salariali, anni di istruzione, qualifiche professionali, ecc.), l'inclusione di questo fattore nelle analisi empiriche consente di suffragare l'ipotesi che le esportazioni statunitensi siano ad alta intensità di capitale umano (fattore relativamente abbondante negli Stati Uniti) rispetto alle importazioni sostitutive, coerentemente con il teorema di Heckscher-Ohlin. Un risultato in questo senso è quello di Stern e Maskus (1981), nel cui testo sono anche citati i risultati analoghi di studi precedenti. Vi sono poi studi i quali attribuiscono la presenza del paradosso al mancato soddisfacimento di alcune delle ipotesi necessarie per la validità del teorema di Heckscher-Ohlin, ad esempio alla non identità internazionale dei gusti dei consumatori o al verificarsi di un'inversione delle intensità fattoriali. Anche questi fenomeni, peraltro, sono tutt'altro che definitivamente accertati.

Abbiamo finora esaminato le spiegazioni del paradosso di Leontief dando per scontato che tale paradosso esista. Ma così non è, poiché studi condotti successivamente, sia per gli Stati Uniti sia per gli altri paesi, non hanno sistematicamente confermato la presenza del paradosso stesso. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, lo studio di Stern e Maskus (1981) ha confermato la presenza del paradosso di Leontief utilizzando la matrice intersettoriale del 1958, mentre il paradosso stesso è scomparso utilizzando la matrice intersettoriale del 1972. Si può quindi concludere che il paradosso in questione - e quindi l'eventuale invalidità del teorema di Heckscher-Ohlin - non può essere considerato come una costante, ma va anzi accertato caso per caso con riferimento non soltanto al singolo paese, ma anche al periodo di tempo considerato in uno stesso paese dato.

6. Ulteriori sviluppi

Gli ulteriori sviluppi della teoria pura del commercio internazionale si sono mossi sostanzialmente lungo due direttrici. La prima consiste nell'introdurre vari perfezionamenti alla teoria stessa mantenendosi però all'interno del suo quadro di riferimento. La seconda consiste invece nell'abbandonare le principali ipotesi semplificatrici (fra cui quella di concorrenza perfetta) dando luogo ad analisi non inquadrabili, o inquadrabili solo parzialmente, nella teoria ortodossa (le cosiddette 'nuove teorie' del commercio internazionale). Tra i principali perfezionamenti introdotti dal primo filone, si può accennare ai costi di trasporto, alla considerazione dei beni intermedi, all'offerta elastica dei fattori produttivi, alla mobilità internazionale dei fattori stessi, alla presenza di fattori produttivi specifici (tipici cioè di un certo settore produttivo e non utilizzabili in altri settori), alla presenza di beni non commerciati accanto a quelli oggetto di

commercio internazionale, all'introduzione di condizioni d'incertezza e, infine, all'esame degli effetti economici di transazioni internazionali illegali come il contrabbando. Si tratta di analisi che arricchiscono notevolmente la portata e la rilevanza della teoria ortodossa, ma che non possono essere qui approfondite. Conviene passare invece all'esame del secondo filone, scegliendo per forza di cose soltanto alcuni fra i numerosi schemi proposti.

Un primo approccio è rappresentato dalla teoria della disponibilità (availability), che pone per l'appunto l'accento sulla disponibilità di risorse naturali scarse o di altri elementi che danno al paese un particolare vantaggio (come ad esempio il possesso da parte di un paese di speciali conoscenze tecnologiche in certi rami produttivi). Lo scambio internazionale si spiega col fatto che ciascun paese importa quei beni che non sono disponibili sul proprio mercato: l'indisponibilità può quindi derivare o dal fatto che si tratta di beni la cui produzione richiede risorse naturali inesistenti nel paese (oro, petrolio, ecc.: indisponibilità assoluta) o dal fatto che si tratta di beni che non possono essere prodotti all'interno o potrebbero esserlo solo a costi proibitivi (per ragioni tecnologiche o di altro genere: indisponibilità relativa); per converso il paese esporta quei beni di cui ha la disponibilità nel senso sopra chiarito. Ora, per quanto riguarda il primo aspetto, cioè quello collegato alla disponibilità di risorse naturali, esso potrebbe essere inquadrato nella teoria di Heckscher-Ohlin che, come sappiamo, pone l'accento sulle differenti dotazioni di fattori produttivi, tra cui si possono includere anche le risorse naturali (il fattore 'terra' comprende anche i giacimenti minerari). L'originalità va invece ricercata nel secondo aspetto, cioè nei motivi addotti per spiegare le differenze internazionali di disponibilità del secondo tipo. Questi motivi sono sostanzialmente due: il progresso tecnico e la differenziazione dei prodotti. Per quanto riguarda il primo, esso dà luogo al cosiddetto ritardo d'imitazione (imitation lag). Come conseguenza della ricerca scientifica (progresso tecnico in senso lato) compaiono nuovi prodotti e il paese innovatore gode di un monopolio fin quando gli altri paesi non hanno imparato a produrli: nel frattempo essi devono importarli. Viene quindi creato commercio internazionale per il tempo necessario all'imitazione. Avvenuta l'imitazione cessa l'importazione; ma, data la continua comparsa di nuovi prodotti, questa componente del commercio internazionale è sempre presente.

Per quanto riguarda la differenziazione dei prodotti, si tratta semplicemente di un'estensione al commercio internazionale dei risultati ben noti della teoria della concorrenza monopolistica. Paesi diversi producono gli stessi beni o, più esattamente, beni non sostanzialmente diversi per lo scopo cui sono destinati (automobili, orologi, liquori, ecc.). Tali beni però, grazie a disegni industriali diversi, pubblicità, caratteristiche secondarie effettive o fittizie, fama acquisita in passato e così via, sono ritenuti diversi dai consumatori. Si vengono quindi a creare, da un lato, un certo potere monopolistico, sia pure ristretto, dei produttori e, dall'altro, una domanda dei consumatori per beni esteri da essi ritenuti diversi dagli analoghi beni nazionali, con il risultato di generare commercio internazionale.

Accenniamo poi alla teoria del ciclo del prodotto di Vernon, secondo cui nell'introduzione e nella diffusione di un nuovo prodotto è possibile distinguere varie 'fasi': la fase della introduzione del nuovo prodotto, quella della sua 'maturazione' e quella della standardizzazione. Quando viene introdotto un nuovo bene, è probabile che la localizzazione della sua produzione sia vicina al mercato su cui esso viene commercializzato. Ciò non tanto per questioni relative ai costi di trasporto e simili, ma soprattutto perché l'incertezza dell'imprenditore innovatore relativa a vari elementi (quali l'accoglienza che i consumatori faranno al nuovo prodotto, le reazioni dei concorrenti, le eventuali modifiche da apportare ai metodi produttivi e al prodotto stesso) richiede una continua, veloce ed efficace comunicazione fra produttore e mercato, che si può ottenere solo localizzando la produzione nello stesso mercato dove viene venduto il prodotto. Nella prima fase, quindi, verrà servito il mercato nazionale del paese in cui si trova l'impresa innovatrice. Quando il prodotto si è affermato sul mercato nazionale e ha quindi raggiunto un certo grado di standardizzazione, il produttore comincerà a inserirsi sui mercati esteri. In questa fase di maturazione i motivi sottostanti alla localizzazione iniziale non sussistono più e può diventare conveniente impiantare unità produttive in paesi esteri sviluppati, non solo allo scopo di realizzare minori costi di produzione e di

trasporto, ma anche per cautelarsi contro il pericolo che i governi esteri, al fine di proteggere le proprie industrie nazionali, adottino misure restrittive nei confronti dell'importazione del nuovo prodotto. Infine, nella terza fase del ciclo, si ha ormai una standardizzazione spinta del prodotto: in questa fase può accadere che convenga impiantare unità produttive in paesi sottosviluppati, soprattutto se si tratta di un bene in cui il costo del lavoro ha un peso rilevante. Nella terza fase, secondo Vernon, la produzione del bene nel paese innovatore comincia a diminuire, mentre la domanda interna continua a crescere, sicché tale paese da esportatore diventa gradualmente importatore (prima da altri paesi sviluppati, poi anche dai paesi sottosviluppati) del bene in questione. Un ultimo fenomeno a cui non è possibile non accennare è quello del commercio intraindustriale o orizzontale, ovvero la simultanea importazione ed esportazione di beni provenienti dalla stessa industria. Questo tipo di scambio è stato dapprima osservato in sede empirica e poi ne è stata tentata la spiegazione teorica. Si tratta di un fenomeno che a prima vista fa a pugni con la teoria ortodossa, in base alla quale un paese o importa o esporta un determinato bene, ma non può esserne simultaneamente importatore ed esportatore. Si deve però osservare che le classificazioni merceologiche in uso nelle statistiche degli scambi internazionali (basate sulla SITC: Standard International Trade Classification) non possono scendere fino al dettaglio del singolo bene, ma raggruppano i beni in categorie. Non desta quindi sorpresa che beni inclusi nella stessa categoria (ad esempio, automobili a benzina di una certa cilindrata) vengano sia esportati che importati, in quanto, a causa della differenziazione di cui si è già detto in precedenza, si tratta in realtà di beni diversi. Tutte le teorie precedentemente accennate (disponibilità, ciclo del prodotto e altre che non sono state trattate) sono dunque in grado di spiegarci il fenomeno del commercio intraindustriale, che costituisce una grossa fetta del commercio internazionale, in particolare a livello dei paesi industrializzati. Esiste però anche il caso di commercio intraindustriale in beni assolutamente omogenei il quale (anche se quantitativamente meno rilevante rispetto a quello in beni differenziati) non può essere trascurato. È stato dimostrato che questo caso può essere spiegato con opportuni adattamenti della teoria ortodossa (ad esempio come conseguenza di modificazioni periodiche delle curve d'indifferenza o delle curve di trasformazione), per cui in definitiva è soltanto il commercio intraindustriale in beni differenziati a non poter essere inquadrato nella teoria ortodossa. Questo capitolo può essere concluso con una notazione: lo stato relativamente fluido di questo filone è in realtà dovuto al fatto che, similmente a quanto accade nell'economia chiusa, non esiste ancora una teoria in grado di analizzare in modo generale il fenomeno delle forme di mercato 'intermedie' (diverse cioè dalla concorrenza perfetta e dal monopolio perfetto).

7. Politiche commerciali

a) Introduzione

La teoria tradizionale dell'intervento dello Stato nel commercio internazionale concentrava l'attenzione sui dazi, partendo da due principi generalmente accettati fino alla prima guerra mondiale: a) che le barriere al commercio internazionale a scopi protettivi dovessero essere confinate ai dazi e b) che non ci dovesse essere discriminazione commerciale nei confronti dei vari paesi, cioè che un eventuale dazio dovesse essere applicato nella stessa misura a tutte le importazioni qualunque ne fosse l'origine. Nonostante che nel periodo fra le due guerre mondiali, e in particolare negli anni successivi alla grande depressione, si fosse assistito a una sistematica violazione di tali principi, essi furono ripresi e posti a base dell'accordo mondiale che avrebbe dovuto regolare il commercio internazionale dopo la seconda guerra mondiale: il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade). Numerose riunioni internazionali con lo scopo di negoziare riduzioni dei dazi (i vari rounds) si sono svolte sotto gli auspici del GATT, che, tuttavia, ha dovuto essere tollerante sulle 'violazioni' dei suddetti principi. Gli ultimi decenni hanno quindi visto espandersi sia le barriere al commercio internazionale diverse dai dazi all'importazione sia le discriminazioni commerciali (fra cui la formazione di aree di libero scambio,

unioni doganali, ecc.), per cui la teoria tradizionale ha dovuto essere 'ampliata' per poter analizzare rigorosamente anche questi fenomeni.

b) Dazi e altre misure

La teoria tradizionale parte dall'osservazione che un dazio all'importazione, facendo aumentare il prezzo interno del bene importato rispetto alla situazione di libero scambio, causa una riduzione di benessere misurata dalla diminuzione della cosiddetta rendita del consumatore. Accanto a questo effetto negativo vi sono però effetti positivi: l'aumento delle entrate dello Stato e l'aumento dei profitti dei produttori nazionali. Si può tuttavia dimostrare che il saldo rimane negativo, in quanto detti benefici non compensano la riduzione della rendita del consumatore. Analoga conclusione vale per l'altra misura protezionistica classica: il contingentamento. Ma anche le altre misure protezionistiche danno luogo agli stessi risultati netti negativi: deposito previo sulle importazioni, utilizzo artificioso delle normative a tutela della salute e della sicurezza, cartelli internazionali, sussidi alle esportazioni, discriminazioni nella spesa pubblica sono solo alcune delle pratiche più diffuse. C'è però un caso in cui, date certe condizioni, la politica protezionistica arreca sicuramente un vantaggio a chi la pratica, ed è quello dell'esistenza di disoccupazione (nei ragionamenti precedenti si parte sempre dall'ipotesi di piena occupazione dei fattori produttivi). L'aumento della produzione nazionale consente d'impiegare lavoratori precedentemente disoccupati, con generale beneficio. Ma questo risultato presuppone che il resto del mondo, colpito dal dazio, non effettui rappresaglie: se ciò avvenisse verrebbero danneggiate le industrie d'esportazione del paese in questione, con effetti incerti. Un altro caso - questo valido nel contesto tradizionale di piena occupazione delle risorse - è quello del dazio ottimo, in base al quale, sempre che non vi siano ritorsioni da parte del resto del mondo, è possibile fissare un dazio tale da massimizzare il benessere del paese che lo impone, il quale quindi raggiunge un livello di benessere superiore a quello che aveva in libero scambio. Ma anche qui, se il resto del mondo (che vede diminuire il proprio benessere) effettua rappresaglie, le conclusioni cambiano. Come si vede, entrambi i casi sono basati su un'ipotesi - l'assenza di rappresaglie - tutt'altro che plausibile. C'è allora da chiedersi su che cosa siano fondate le argomentazioni a favore del protezionismo, il che porta a esaminare l'annoso dibattito libero scambio-protezionismo.

c) Il dibattito libero scambio-protezionismo e la teoria del second best

Mentre la teoria tradizionale del commercio internazionale conduce alla proposizione che il libero scambio è meglio del commercio internazionale in presenza di restrizioni e che quest'ultimo è a sua volta meglio della situazione di autarchia, i fautori del protezionismo avanzano una serie di argomentazioni in senso opposto, di cui la principale - a parte quella del dazio ottimo, di cui si è già detto prima - è quella della cosiddetta industria nascente.

Si tratta probabilmente del più antico e noto argomento a favore del protezionismo. Un'industria ai suoi inizi non può ovviamente competere con industrie straniere già da tempo affermate. Essa quindi deve essere protetta, ad esempio mediante l'imposizione di un dazio, per il tempo necessario a crescere e a consolidarsi, in modo da divenire concorrenziale con le industrie straniere; a questo punto la protezione può cessare. È chiaro che per la validità di questa argomentazione occorre che l'industria riesca effettivamente a diventare concorrenziale con le industrie estere al prezzo internazionale di libero scambio e, inoltre, che i vantaggi derivanti alla comunità dall'attività dell'industria, cessata la protezione, siano tali da compensare abbondantemente le perdite derivanti dalla protezione. Anche ammesso che tali condizioni siano verificate, è tuttavia possibile vedere che i vantaggi derivanti dal consolidamento dell'industria nascente possono essere ottenuti con costi minori usando altre politiche, diverse dall'imposizione di un dazio: ad esempio mediante la concessione di un sussidio all'industria nascente in modo da non far salire il prezzo interno a livelli superiori al prezzo internazionale. Vi sono poi altre argomentazioni a favore del protezionismo, che ci limitiamo a menzionare, quali la presenza di

distorsioni nel mercato dei fattori e nel mercato interno dei prodotti.

Ci si può a questo punto chiedere se non sia possibile raggiungere risultati generali in tema di libero scambio e protezionismo. Molti studiosi affermano che il libero commercio è preferibile al commercio con restrizioni (salvo il caso del dazio ottimo senza ritorsione) e che, se si vogliono aiutare industrie nascenti, correggere distorsioni, ecc., è sempre meglio ricorrere a politiche di sussidi e simili anziché a dazi. Queste affermazioni debbono però essere qualificate, poiché la loro validità è stata dimostrata in una situazione di libera concorrenza perfetta su tutti i mercati (dei fattori e delle merci), sia nazionali che internazionali. Quando tale situazione non si verifica (ed è innegabile che questa è la realtà) le cose cambiano e occorre far ricorso al principio del second best (subottimo). Questo principio - il cui scopo è di rinvenire la situazione migliore quando, a causa di distorsioni o altro, non sia possibile realizzare tutte le condizioni dell'ottimo paretiano - afferma che, una volta che siano violate una o più condizioni, non è necessariamente vero che la situazione migliore (subottimale) sia quella in cui tutte le rimanenti condizioni di ottimo sono verificate.

Come corollario di tale principio si ha che non è possibile stabilire a priori se la sostituzione di una violazione delle condizioni paretiane a un'altra migliori o peggiori la situazione; un altro corollario è che l'eliminazione di una di tali violazioni non necessariamente porta a una situazione migliore, così come l'introduzione di una violazione aggiuntiva non necessariamente porta a una situazione peggiore. In altre parole, in un mondo in cui sono presenti situazioni non concorrenziali, distorsioni, restrizioni di vario tipo al libero scambio, l'eliminazione di una o più di tali restrizioni non significa necessariamente il passaggio a una situazione migliore, mentre, paradossalmente, l'introduzione di una ulteriore restrizione potrebbe anche portare a un benessere maggiore, ancorché sempre subottimale.

Applicando la teoria del second best al dibattito libero scambio-protezionismo, segue che non è possibile accertare a priori se una politica protezionistica migliori o peggiori la situazione, né affermare che ogni movimento verso un commercio più libero costituisce senz'altro un miglioramento. Alla stessa stregua, non è nemmeno possibile affermare, come fa la teoria ortodossa, che esistono altre politiche sicuramente migliori della politica protezionistica.

È chiaro che, stando così le cose, diventa impossibile fare affermazioni valide in generale e dedurre prescrizioni di politica economica aprioristiche da pochi principî guida. Nella realtà tutto può succedere e occorre vedere in ogni caso concreto quale sia la politica migliore (liberista o protezionista che sia) senza farsi accecare da preconcetti teorici.

È importante osservare, in conclusione, che la teoria del second best consente anche d'inquadrare il problema delle unioni doganali (e più in generale dell'integrazione economica). Poiché l'unione doganale contempla la rimozione dei dazi fra i paesi membri, essa rappresenta comunque un movimento verso il libero scambio (anche se non perfetto, poiché rimangono i dazi nei confronti dei paesi non appartenenti all'unione) e dunque - così argomentava la teoria tradizionale - essa è senz'altro benefica. Alla luce della teoria del second best sappiamo invece che il risultato è incerto a priori e non è possibile fare affermazioni valide in generale.

8. Generalità sull'economia internazionale monetaria

La teoria monetaria delle relazioni economiche internazionali (che ha natura essenzialmente macroeconomica) si occupa dei problemi posti dagli squilibri della bilancia dei pagamenti in un'economia monetaria (e in particolare dei meccanismi automatici e delle politiche di aggiustamento della bilancia dei pagamenti stessa); dei vari regimi di cambi; dei problemi della liquidità internazionale e di altri problemi concernenti il sistema monetario internazionale. È dunque evidente che nel momento in cui si affrontano i problemi dell'economia monetaria internazionale diventa indispensabile tener conto del fatto che virtualmente ogni paese ha la propria unità monetaria (valuta) e che la maggior parte del commercio internazionale non avviene nella realtà in forma di baratto, ma mediante lo

scambio di merci contro l'una o l'altra valuta. Inoltre vi sono transazioni economiche internazionali di carattere puramente finanziario, che coinvolgono quindi necessariamente valute diverse.

Questo ci porta ad affrontare due argomenti: il mercato dei cambi esteri (ed i vari regimi di cambi) e la bilancia dei pagamenti.

a) Il mercato dei cambi esteri e i regimi di cambi

Il mercato dei cambi esteri è il mercato dove le varie valute vengono scambiate (comprate o vendute) fra di loro. Rinviamo all'apposita voce per approfondimenti (v. cambio), ci limitiamo a rammentare due concetti: quello di tasso di cambio e quello di regime di cambio.

Il tasso di cambio è un prezzo, e precisamente il prezzo di una valuta espresso in termini di un'altra. Dato che entrano in gioco due valute, esistono due modi per quotare il tasso di cambio. Uno, che è quello adottato dall'Italia e dalla maggior parte dei paesi, è detto 'incerto per certo', cioè numero di unità di valuta nazionale per una unità della valuta estera considerata (220 lire per franco francese, ecc.); con questa definizione il tasso di cambio è il prezzo della valuta estera espresso in termini di valuta nazionale. L'altro è detto 'certo per incerto', cioè numero di unità della valuta estera considerata per una unità di valuta nazionale, ed è, ovviamente, il reciproco del precedente; con questa definizione il tasso di cambio è il prezzo della valuta nazionale in termini di valuta estera. Tale modo è adottato dall'Inghilterra e da alcuni paesi già colonie britanniche o legati un tempo alla cosiddetta area della sterlina. Veniamo ora ai vari regimi di cambi, in teoria numerosi, in quanto fra i due estremi di cambi perfettamente rigidi (o fissi) e di cambi perfettamente e liberamente flessibili esiste tutta una gamma di regimi intermedi cosiddetti a flessibilità limitata. Un estremo è dato dai cambi liberamente e perfettamente flessibili. Tale regime è caratterizzato dal fatto che le autorità monetarie del paese che lo adotta non intervengono nella maniera più assoluta sul mercato dei cambi. Il tasso di cambio nei confronti di qualsiasi valuta estera è dunque lasciato a se stesso e può fluttuare liberamente in qualsiasi direzione e in qualsiasi misura in base alle domande e offerte di valuta estera provenienti da tutti gli operatori. L'altro estremo è dato dai cambi rigidamente fissi, come nel gold standard o nel gold exchange standard. Il regime a parità fisse ma aggiustabili posto in essere dopo la seconda guerra mondiale (regime di Bretton Woods), sebbene concettualmente più vicino al gold exchange standard, prevedeva la possibilità, date certe condizioni, di variare la parità e ammetteva quindi una sia pur minima flessibilità. La fluttuazione senza parità dichiarata, ma con interventi delle banche centrali per cercare d'influenzare il cambio in una certa direzione (managed float: fluttuazione manovrata o sporca), è anch'esso un regime 'intermedio', che sarà più vicino all'uno o all'altro estremo a seconda del grado d'intervento.

b) La bilancia dei pagamenti

Secondo la definizione del Balance of Payments Manual del FMI (Fondo Monetario Internazionale), la bilancia dei pagamenti di un paese è una registrazione sistematica di tutte le transazioni economiche effettuate in un dato periodo di tempo fra i residenti del paese che compie la rilevazione e i residenti degli altri paesi, indicati come stranieri o non residenti.

Le principali voci della bilancia dei pagamenti sono le merci, i servizi (noli, assicurazioni, turismo, ecc.) e i movimenti di capitali (investimenti diretti, investimenti di portafoglio, ecc.). La 'chiusura' della bilancia dei pagamenti è data dalla variazione delle riserve internazionali del paese, che ha valore assoluto uguale al saldo delle voci precedenti. Considerando vari sottogruppi di voci, è possibile parlare, oltre che della bilancia dei pagamenti globale (che comprende tutte le voci sopra elencate), di una bilancia commerciale, di una bilancia merci e servizi, di una bilancia delle partite correnti (merci, servizi e trasferimenti unilaterali), ecc.

Come abbiamo già detto, uno dei compiti principali dell'economia internazionale monetaria è quello di esaminare i processi di aggiustamento della bilancia dei pagamenti, cioè di quei processi (sia spontanei sia provocati da interventi di politica economica) che conducono al riequilibrio di un deficit o di un surplus nei conti con l'estero. Nei due capitoli che seguono esporremo dapprima i

processi tradizionali e poi gli schemi più complessi.

Con processo tradizionale intendiamo quello basato sulle variazioni del tasso di cambio (a parità di reddito nazionale e di tutte le altre condizioni rilevanti) e quello basato sulle variazioni del reddito nazionale (a parità di tasso di cambio e di tutte le altre condizioni rilevanti); anche l'integrazione fra questi due processi può essere considerata come facente parte della teoria tradizionale.

Caratteristica comune dei processi tradizionali è quella di concentrare l'attenzione sulle partite correnti e di considerare gli squilibri della bilancia dei pagamenti come squilibri di flusso, cioè come squilibri che derivano da incoerenza fra le principali grandezze macroeconomiche aventi la natura di flussi (in primo luogo le esportazioni e importazioni di merci e servizi e poi, se del caso, consumi, investimenti, reddito nazionale, ecc.).

Negli schemi più complessi verranno presi in considerazione anche i movimenti di capitale e si esamineranno, oltre agli squilibri di flusso, anche gli squilibri di stock, cioè quegli squilibri che derivano da incoerenza fra le principali grandezze aventi la natura di stock (in primo luogo lo stock di moneta e poi quelli di altre attività finanziarie), per cui i flussi che si verificano derivano da aggiustamenti degli stocks stessi.

9. Gli schemi tradizionali

Questi schemi, come dicevamo, considerano la bilancia dei pagamenti come un fenomeno di flusso e concentrano l'attenzione sui soli scambi di merci e servizi, anche in conseguenza del fatto che si tratta di schemi elaborati in tempi in cui i movimenti internazionali di capitali finanziari erano del tutto trascurabili rispetto alle transazioni commerciali. In questo capitolo, quindi, con 'bilancia dei pagamenti' s'intenderà fare riferimento alla bilancia merci e servizi.

a) L'approccio delle elasticità

Cominciamo con l'osservare che, siccome i livelli dei prezzi (e tutte le altre variabili rilevanti, tra cui il reddito) sono per ipotesi fissi, l'elemento che influenza le esportazioni e le importazioni di un paese è il tasso di cambio: infatti, a parità di prezzi espressi nelle rispettive valute nazionali, una svalutazione del tasso di cambio rende più a buon mercato i beni nazionali sui mercati esteri e più cari i beni esteri sul mercato nazionale. In altri termini, una svalutazione del tasso di cambio ha lo stesso effetto di una riduzione del prezzo dei beni nazionali esportati e di un aumento del prezzo dei beni esteri importati, beninteso a parità di tasso di cambio. L'opposto vale naturalmente nel caso di una rivalutazione. Possiamo quindi dire che le esportazioni variano nella stessa direzione del tasso di cambio (un aumento del tasso di cambio, cioè una svalutazione, fa aumentare le esportazioni, e una diminuzione del cambio stesso, cioè una rivalutazione, le fa diminuire), mentre le importazioni variano in senso opposto rispetto alla variazione del tasso di cambio.

Naturalmente ciò non è sufficiente per dire che delle opportune variazioni del tasso di cambio (svalutazione nel caso di deficit, rivalutazione nel caso di surplus) riequilibrano la bilancia dei pagamenti. La bilancia dei pagamenti è infatti espressa in valore monetario e non è detto che la variazione delle quantità di esportazioni e importazioni nella direzione giusta assicuri anche una variazione del loro valore nella direzione giusta. Infatti, considerando ad esempio gli effetti di una svalutazione del cambio sulle importazioni, vediamo che la quantità di queste diminuisce, mentre l'esborso per unità d'importazione aumenta (dato che il loro prezzo in termini di valuta nazionale è aumentato in conseguenza della svalutazione del cambio), sicché il valore complessivo in termini di valuta nazionale può variare in qualsiasi direzione. Più rigorosamente, definendo l'elasticità delle esportazioni, e delle importazioni, rispetto al tasso di cambio come ogni elasticità-prezzo, e cioè come rapporto fra la variazione proporzionale della quantità e la variazione proporzionale del prezzo (qui rappresentato dal tasso di cambio), si può dimostrare matematicamente che la condizione

affinché la bilancia dei pagamenti espressa in valuta nazionale migliori a seguito di una svalutazione (e peggiori a seguito di una rivalutazione) è data dalla cosiddetta 'condizione delle elasticità critiche' (di solito chiamata, anche se impropriamente, 'condizione di Marshall-Lerner'), in base alla quale la somma dell'elasticità delle importazioni e dell'elasticità delle esportazioni (entrambe prese in valore assoluto) deve essere maggiore dell'unità. È bene avvertire che siffatta condizione vale nel caso si consideri una situazione iniziale di equilibrio; in tale ipotesi, la medesima condizione assicura che anche la bilancia dei pagamenti espressa in termini di valuta estera migliorerà a seguito della svalutazione. Nel caso invece in cui la situazione di partenza non sia di equilibrio, la condizione si fa più complessa e differisce a seconda che si consideri la bilancia dei pagamenti espressa in valuta nazionale oppure in valuta estera. In tale caso sembra preferibile riferirsi alla bilancia dei pagamenti espressa in valuta estera, dato che quest'ultima è la risorsa scarsa nel paese in difficoltà di bilancia dei pagamenti. Occorre notare, in conclusione, che secondo questo schema, verificate le opportune condizioni, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti potrà venire completamente eliminato grazie ad adeguate variazioni del tasso di cambio.

b) Il moltiplicatore in mercato aperto

Il moltiplicatore keynesiano, originariamente concepito in relazione a un'economia chiusa (anche se nella Teoria generale di Keynes non mancano cenni ai problemi dell'economia aperta), venne successivamente esteso all'economia aperta e applicato all'analisi dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti. Il problema che ci interessa è quello di vedere se e in quale misura eventuali squilibri della bilancia dei pagamenti possano essere corretti da variazioni di reddito. Se, partendo da una situazione di equilibrio, si verifica, poniamo, un aumento delle esportazioni, la bilancia dei pagamenti passa in surplus. Quali sono, nell'ambito della presente analisi - che assume prezzi e tassi di cambio rigidi -, le forze correttive automatiche che tendono al riequilibrio della bilancia dei pagamenti? La risposta è semplice: l'aumento delle esportazioni genera, tramite il moltiplicatore, un aumento di reddito, il quale a sua volta genera, tramite la propensione marginale all'importazione, un aumento delle importazioni. Quest'ultimo aumento tende ovviamente a controbilanciare l'iniziale aumento delle esportazioni: si tratta di vedere se lo controbilancia esattamente (nel qual caso il riequilibrio è completo) oppure no (nel qual caso la bilancia dei pagamenti rimane in surplus, sia pur minore di quello iniziale); vedremo inoltre come non sia possibile escludere a priori il caso in cui l'aumento indotto delle importazioni è tale da controbilanciare ampiamente l'iniziale aumento esogeno delle esportazioni, per cui la bilancia dei pagamenti nella situazione finale passa in deficit. Il caso di un deficit iniziale della bilancia dei pagamenti dovuto a una riduzione dell'export è del tutto simmetrico.

La situazione di deficit dovuta a un aumento esogeno delle importazioni è più complessa da esaminare. Per analizzare rigorosamente questo e altri simili problemi occorre basarsi sulle formule dei moltiplicatori in mercato aperto, di cui ci limitiamo a riportare le conclusioni principali. Secondo l'opinione tradizionale, il meccanismo moltiplicativo non riuscirà mai a riequilibrare completamente la bilancia dei pagamenti, ma essa è basata su un'ipotesi che non ha validità generale. Tale ipotesi è che la propensione marginale alla spesa globale da parte dei residenti sia minore dell'unità. Per evitare confusioni occorre sottolineare che tale propensione è data dalla somma della propensione marginale al consumo e della propensione marginale all'investimento; entrambe sono sicuramente minori dell'unità, ma la loro somma potrebbe essere maggiore dell'unità (purché sempre minore di un certo valore critico che non può essere oltrepassato pena l'instabilità del sistema). Soltanto nel caso di investimenti interamente esogeni (per cui la propensione marginale all'investimento risulterebbe nulla) l'ipotesi tradizionale è sicuramente valida. In caso contrario, l'aggiustamento della bilancia dei pagamenti può essere completo o addirittura sovrabbondante a seconda che, rispettivamente, la propensione marginale alla spesa globale da parte dei residenti sia uguale o maggiore dell'unità. Nella trattazione precedente, il complesso dei paesi costituenti il resto del mondo - da cui proviene la domanda di esportazioni e verso cui si dirige la domanda d'importazioni del paese in questione (d'ora in

poi indicato come paese 1) - è stato considerato esogeno. Ma, così facendo, si trascurano alcuni fenomeni: le importazioni del paese 1, infatti, sono le esportazioni di uno o più paesi del resto del mondo e quindi entrano nel reddito nazionale di questi, da cui dipendono le loro importazioni e quindi anche le esportazioni del paese 1. Pertanto, ad esempio, un aumento del reddito nel paese 1 provoca, tramite l'aumento delle importazioni del paese 1 stesso, cioè delle esportazioni di uno o più paesi del resto del mondo, un aumento del reddito di questi, donde un aumento delle loro importazioni e quindi anche un aumento delle esportazioni del paese 1. Dal che segue un effetto espansivo sul reddito del paese 1 e via seguitando con una catena di ripercussioni la quale, una volta esauritasi (si suppone che il processo sia convergente), darà luogo a un ben definito effetto finale, certamente diverso da quello che si sarebbe verificato in assenza di tali ripercussioni.

Un'analisi compiuta di tali fenomeni - che vanno sotto il nome di 'ripercussioni internazionali' - richiede un modello a n paesi, matematicamente assai complesso. È però possibile affermare che le principali conclusioni del modello semplificato rimangono confermate da questo modello più generale.

c) L'approccio integrato

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti il ruolo del tasso di cambio e del reddito nel processo di aggiustamento della bilancia dei pagamenti. I tentativi di fusione tra i due approcci, in un contesto più ampio in cui l'aggiustamento può avvenire simultaneamente - sia dal lato del tasso di cambio che dal lato del reddito -, rappresentano il successivo passo avanti della teoria tradizionale. Riteniamo che in questo contesto possano essere inquadrati sia il cosiddetto 'approccio-assorbimento' (absorption approach) sia il modello di Laursen e Metzler, nei quali entrano in gioco in modo essenziale sia le elasticità che i moltiplicatori. La conclusione principale di questa analisi è che la condizione delle elasticità critiche non è più sufficiente ad assicurare il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, ma occorrono condizioni più complicate. Concludiamo questo capitolo sui processi tradizionali osservando che gli schemi di interazione fra tasso di cambio e reddito nei processi di aggiustamento della bilancia dei pagamenti possono anche essere applicati all'analisi di un fenomeno assai complesso, quello della cosiddetta 'curva a J'. Supponiamo che tutte le opportune condizioni perché una svalutazione migliori la bilancia dei pagamenti (tenuto conto degli effetti di assorbimento) siano verificate, e che invece nella realtà si osservi che una svalutazione provoca inizialmente un peggioramento della bilancia dei pagamenti, la quale soltanto dopo un intervallo di tempo più o meno lungo comincia a migliorare (immaginando di riportare l'andamento nel tempo della bilancia dei pagamenti in un sistema di riferimento cartesiano, con il tempo in ascisse e la bilancia dei pagamenti in ordinate si ha per l'appunto un andamento dapprima decrescente e poi crescente, che somiglia alla lettera J). L'apparente contraddizione può essere sanata ricorrendo a un'analisi dinamica, in cui si tiene conto delle velocità d'aggiustamento delle diverse variabili, che reagiscono non già istantaneamente, ma con ritardi di diversa entità al mutare delle condizioni e in particolare alle variazioni del tasso di cambio, come dimostrano le vicende della bilancia dei pagamenti statunitense a seguito della massiccia rivalutazione del dollaro nella prima metà degli anni ottanta e dell'altrettanto massiccia svalutazione nella seconda metà.

10. Gli schemi moderni

Come abbiamo accennato (v. § 8b), esamineremo qui i processi di aggiustamento della bilancia dei pagamenti in cui la moneta entra in gioco in maniera essenziale e in cui vengono presi in considerazione anche gli squilibri degli stocks.

L'introduzione della moneta e del saggio dell'interesse nello schema keynesiano tradizionale - che avviene estendendo a un'economia aperta il modello macroeconomico IS-LM di economia chiusa (v. § 10a) - non altera invece la visione degli squilibri della bilancia dei

pagamenti come squilibri di flusso e dei suoi aggiustamenti come aggiustamenti dei flussi. Il ruolo del mercato monetario è infatti quello di determinare il saggio dell'interesse da cui dipendono, tra l'altro, i movimenti di capitale, intesi come flussi puri e non come flussi derivanti da aggiustamenti di stock. Il superamento delle varie visioni avviene mediante l'analisi delle relazioni fra equilibrio di portafoglio ed equilibrio macroeconomico in economia aperta. Nel corso dell'esposizione affronteremo, oltre ai problemi dei meccanismi di aggiustamento 'spontanei', anche quelli connessi agli interventi di politica economica per conseguire l'equilibrio interno (piena occupazione) ed esterno (equilibrio della bilancia dei pagamenti).

a) Il modello Mundell-Fleming

Questo schema, così chiamato perché venne elaborato in modo indipendente da Robert Mundell e Marcus Fleming all'inizio degli anni sessanta (esso ebbe grande diffusione soprattutto a opera del primo), estende al mercato aperto lo schema IS-LM elaborato da John Hicks per presentare il modello macroeconomico keynesiano completo di economia chiusa. Com'è noto, la scheda IS indica tutte le combinazioni di tasso dell'interesse e di reddito nazionale che assicurano l'equilibrio sul mercato reale, equilibrio determinato per l'appunto dall'uguaglianza fra investimento e risparmio; in economia aperta tale scheda viene arricchita con l'introduzione dell'import e dell'export di merci. La scheda LM denota tutte le combinazioni di tasso dell'interesse e di reddito nazionale che assicurano l'equilibrio sul mercato monetario, determinato per l'appunto dall'uguaglianza fra domanda di liquidità monetaria e stock di moneta esistente. A queste relazioni Mundell aggiunge la relazione che rappresenta l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, intesa ora come bilancia dei pagamenti globale, comprensiva cioè anche dei movimenti di capitale privati. Questi ultimi sono posti in funzione del differenziale d'interesse: un tasso dell'interesse nazionale maggiore di quello estero provocherà, *ceteris paribus*, un afflusso di capitali dall'estero, mentre vi sarà un deflusso di capitali se il tasso dell'interesse nazionale è inferiore a quello estero. Abbiamo detto *ceteris paribus*, perché le aspettative di variazione del cambio possono modificare la direzione dei flussi di capitali rispetto a quella dianzi indicata, ma il problema delle aspettative non viene considerato nello schema in esame. Il problema dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti e più in generale quello dell'equilibrio macroeconomico interno ed esterno si pone in maniera diversa a seconda che i cambi siano fissi o flessibili. Cominciamo dal primo caso e vediamo come funziona il meccanismo di aggiustamento in assenza d'interventi di politica economica, considerando ad esempio un deficit della bilancia dei pagamenti. Tale deficit provoca, data l'ipotizzata assenza d'interventi di sterilizzazione da parte delle autorità monetarie, una riduzione della quantità di moneta e quindi, data la relazione che esprime l'equilibrio monetario, un aumento del saggio dell'interesse. Questo avrà un duplice effetto favorevole sulla bilancia dei pagamenti: da un lato il maggior tasso dell'interesse nazionale rispetto a quello estero (che è per ipotesi rimasto fermo) attirerà capitali, dall'altro questo aumento del tasso dell'interesse deprimerà gli investimenti e quindi il reddito, donde minori importazioni di beni. Come si vede da questo semplice caso, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti viene ottenuto a spese del reddito e quindi dell'occupazione (conclusione questa a cui ci portava anche la teoria tradizionale del moltiplicatore in mercato aperto). Quindi il cosiddetto dilemma fra piena occupazione ed equilibrio della bilancia dei pagamenti sembra rimanere privo di soluzione. Senonché Mundell mostrò che, mediante una combinazione appropriata di politica fiscale e di politica monetaria, è in linea di principio possibile perseguire entrambi gli obiettivi, purché si adotti il criterio generale dell'assegnazione di ciascuno strumento di politica economica al perseguimento dell'obiettivo per il quale lo strumento stesso abbia l'efficacia relativa maggiore. Poiché il tasso dell'interesse, e dunque la politica monetaria, ha un'efficacia sulla bilancia dei pagamenti comparativamente maggiore di quella della politica fiscale (grazie all'effetto del saggio dell'interesse stesso sui movimenti di capitale), la 'ricetta' mundelliana per risolvere l'anzidetto dilemma consiste nel combinare una politica fiscale espansiva (che stimola la produzione a spese della bilancia dei pagamenti) con una politica monetaria restrittiva (che attira capitali consentendo di riequilibrare la bilancia dei pagamenti: pur avendo gli alti tassi dell'interesse effetti negativi sulla

produzione, questi non saranno mai tali da compensare gli effetti positivi della politica fiscale espansiva).

Veniamo ora al caso dei cambi flessibili. In questa situazione la flessibilità del cambio s'incarica di mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti (posto naturalmente che le opportune condizioni riguardanti le elasticità siano verificate), per cui il problema del perseguimento dell'obiettivo occupazionale con politiche espansive è di più facile soluzione. Tuttavia, nel caso di perfetta mobilità dei capitali, solo uno dei due strumenti di politica economica risulta efficace, e precisamente la politica monetaria. Infatti, un'espansione monetaria tende a far diminuire il tasso dell'interesse, il che provocherà un deflusso di capitali potenzialmente illimitato e quindi un deficit della bilancia dei pagamenti; a questo punto il cambio si svaluta automaticamente, il che da un lato stimola la produzione (grazie all'effetto espansivo sulle esportazioni) e dall'altro riequilibra la bilancia dei pagamenti. Nel caso di un'espansione fiscale, invece, l'aumento del reddito, a parità di quantità di moneta, tende a far aumentare il saggio dell'interesse e dunque a far affluire un ammontare potenzialmente illimitato di capitali con conseguente rivalutazione del cambio, il che annulla (tramite l'effetto depressivo sulle esportazioni) l'iniziale effetto espansivo della politica fiscale. Si può anche dimostrare, con ragionamenti simili, che nel caso di cambi fissi e perfetta mobilità dei capitali (il caso di cambi fissi precedentemente esaminato presupponeva una mobilità dei capitali non perfetta) vale il risultato opposto (piena efficacia della politica fiscale, assoluta inefficacia della politica monetaria per quanto riguarda l'espansione del prodotto nazionale). Il modello Mundell-Fleming, pur con tutte le sue ipotesi semplificatrici e nonostante le critiche cui può essere sottoposto, rimane un utile punto di partenza per l'esame degli schemi più raffinati di cui si dirà avanti (v. § 10c). Prima di passare a questi, tuttavia, occorre accennare al cosiddetto approccio monetario alla bilancia dei pagamenti.

b) L'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti

La prima formulazione compiuta della teoria classica del meccanismo di aggiustamento della bilancia dei pagamenti basato sui flussi di moneta (oro) è comunemente associata al nome di Hume (1752), sebbene i più importanti elementi costitutivi della teoria classica fossero già stati enunciati da autori precedenti. In sintesi, tale teoria può essere così descritta: un saldo positivo della bilancia dei pagamenti provoca un ingresso di oro nel paese, e quindi - vigente un legame rigido tra riserve auree e quantità di moneta - un aumento dei prezzi (si suppone valida la teoria quantitativa della moneta). Tale aumento da un lato tende a ridurre le esportazioni, dato che i beni del paese in questione - essendo fisso il cambio - divengono relativamente più cari sul mercato internazionale, e dall'altro tende a stimolare le importazioni, dato che i beni esteri divengono relativamente più a buon mercato. Si verifica, perciò, una graduale riduzione del saldo positivo della bilancia dei pagamenti. Un ragionamento analogo spiega l'aggiustamento nel caso di un disavanzo: si ha un'uscita di oro che causa una diminuzione della quantità di moneta e una riduzione dei prezzi interni, con conseguente stimolo sulle esportazioni e riduzione delle importazioni, e porta quindi a una graduale eliminazione del disavanzo stesso.

Con un salto di oltre duecento anni, i fautori dell'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti (che ha avuto origine negli anni sessanta e grande diffusione negli anni settanta) dichiarano di ricollegarsi a Hume. Tale affermazione è in parte esatta e in parte sbagliata. È esatta nella misura in cui tale approccio individua la causa ultima degli squilibri della bilancia dei pagamenti in uno squilibrio fra stocks monetari e cioè in una divergenza fra la quantità di moneta esistente e una quantità 'ottima' o desiderata (da definire opportunamente). È sbagliata, invece, in quanto secondo tale approccio il meccanismo di aggiustamento è basato su di un effetto diretto degli squilibri monetari sulle funzioni di spesa (domanda di beni e servizi) senza alcun intervento dei prezzi relativi (che anzi ritiene fissati a un livello determinato dalla parità dei poteri di acquisto): abbiamo infatti visto che per Hume il meccanismo di aggiustamento agisce proprio tramite variazioni dei prezzi relativi.

L'idea di base dell'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti è che eventuali squilibri monetari si ripercuotono sulla spesa aggregata per beni e servizi (assorbimento), nel senso che un eccesso di offerta di moneta provoca - *ceteris paribus* - un aumento

dell'assorbimento e, viceversa, un eccesso di domanda di moneta provoca una riduzione dell'assorbimento stesso. Il collegamento della domanda di moneta con le altre variabili macroeconomiche è a sua volta immediato, data l'ipotesi che essa sia una funzione stabile di poche di tali variabili; risulta quindi semplice determinare, noto lo stock di moneta esistente, l'eccesso di domanda e di offerta di moneta.

D'altra parte, la divergenza fra reddito e assorbimento che si viene così a creare si traduce necessariamente in acquisizione o cessione di attività finanziarie da parte del pubblico: infatti, tale divergenza equivale a una divergenza fra risparmio e investimento e dunque, dato il vincolo di bilancio del settore privato, a una variazione degli stocks di attività finanziarie detenute da questo settore. Se introduciamo l'ipotesi semplificatrice che l'unica attività finanziaria sia la moneta, si viene a verificare una variazione dello stock di moneta che a sua volta coincide con il saldo globale della bilancia dei pagamenti.

Ciò che è in definitiva accaduto, attraverso questa concatenazione di effetti, è che un eccesso di offerta o di domanda di moneta si è 'scaricato' sulla bilancia dei pagamenti causando un eccesso o difetto di assorbimento rispetto al reddito (prodotto) nazionale: un eccesso di assorbimento significa un deficit di bilancia dei pagamenti (l'unico modo di assorbire più di quanto si produce è infatti ricevere dall'estero più di quanto si fornisce all'estero) e un difetto di assorbimento significa un surplus di bilancia dei pagamenti. In altri termini, se la collettività si trova con più moneta rispetto allo stock desiderato, se ne sbarazza cedendo tale eccesso all'estero in cambio di beni e servizi (deficit di bilancia dei pagamenti); se invece la collettività desidera più moneta rispetto allo stock esistente, se la procura riducendo l'assorbimento e in definitiva cedendo all'estero beni e servizi in cambio di moneta (surplus di bilancia dei pagamenti).

c) Sviluppi recenti

Gli studiosi più avveduti sono sempre stati consapevoli del fatto che la contrapposizione tra squilibri di stock e squilibri di flusso e quella fra squilibri monetari e squilibri reali non servono a interpretare la realtà, nella quale interagiscono fenomeni reali e monetari, di flusso e di stock. Ciò comincia a essere generalmente riconosciuto negli sviluppi più recenti, i quali si basano sull'integrazione fra equilibrio macroeconomico ed equilibrio di portafoglio nell'ambito di uno schema più generale di quelli precedentemente considerati. Inoltre, nel caso in cui i cambi siano flessibili, non si possono non considerare le aspettative sull'andamento futuro del cambio, che entrano in maniera essenziale nella determinazione dei movimenti di capitali. Infatti, la decisione di convenienza sull'investimento finanziario nell'uno o nell'altro paese dipende non soltanto dai differenziali d'interesse, ma anche - a parità di rischio - dalle previsioni sulla svalutazione o rivalutazione futura delle diverse valute. Si tratta, in conclusione, di modelli molto complessi, per la cui trattazione rinviamo alla bibliografia (v. Gandolfo, 1986, vol. II, capp. 15 e 16).

11. La determinazione del tasso di cambio

La più antica teoria del tasso di cambio è forse la teoria della 'parità del potere d'acquisto' (PPA; viene anche usata la sigla PPP dalle iniziali della dizione inglese - Purchasing Power Parity - attribuita a Karl Gustav Cassel, 1918). Si distinguono comunemente due versioni della PPA: quella assoluta, secondo cui il tasso di cambio fra le valute di due paesi è uguale al rapporto fra i livelli dei prezzi dei due paesi stessi, e quella relativa, secondo cui le variazioni percentuali del tasso di cambio in questione sono uguali alle variazioni percentuali degli indici generali dei prezzi dei due paesi considerati. In entrambe le versioni, la PPA si propone come una teoria di lungo periodo del tasso di cambio di equilibrio, nel senso che nel breve periodo vi possono essere deviazioni anche consistenti da essa, che però mettono in moto forze tali da riportare, nel lungo periodo, il tasso di cambio verso il suo valore di equilibrio. Tali deviazioni,

che rendono inutile la PPA per spiegare l'andamento del tasso di cambio nel breve periodo (studi recenti hanno peraltro constatato deviazioni anche nel periodo meno breve), indussero gli studiosi ad abbandonarla a favore dell'approccio del mercato dei cambi; occorre però osservare che essa è stata recentemente ripresa dall'approccio monetario, di cui diremo oltre.

L'approccio del mercato dei cambi, detto anche 'della bilancia dei pagamenti', parte dall'osservazione che il tasso di cambio viene a determinarsi sul mercato dei cambi esteri in base alle domande e alle offerte delle varie valute e si muove per equilibrare tali domande e offerte e quindi, supponendo assenza d'interventi, la bilancia dei pagamenti. Secondo la definizione di Ragnar Nurkse (1945), infatti, il tasso di cambio di equilibrio è quello che "mantiene la bilancia dei pagamenti in equilibrio in un certo arco di tempo". Che il tasso di cambio si determini sul mercato dei cambi in base alle domande e alle offerte delle valute estere è un dato di fatto irrefutabile, ma è proprio nel determinare tali domande e offerte che sorgono i problemi. L'approccio tradizionale o di flusso vede tali domande e offerte come puri flussi, derivanti, nella visione più antica, dalle esportazioni e importazioni di beni, a loro volta dipendenti dal tasso di cambio e, dopo la modellistica keynesiana, anche dal reddito. Tale approccio è già stato descritto in precedenza, in particolare nel cap. 9, al quale rinviamo. L'introduzione dei movimenti di capitale come ulteriore componente delle domande e offerte di valute sul mercato dei cambi non altera questa visione ove tali movimenti siano anch'essi visti come puri flussi: tale è il caso del modello descritto nel § 10a.

Questo approccio è criticabile per una serie di motivi, in particolare perché esso trascura gli aggiustamenti di stock. Desideriamo però sottolineare un punto importante, e cioè che queste critiche possono indurre a ritenere inadeguato l'approccio tradizionale nella sua individuazione delle determinanti delle domande e offerte di valuta estera, ma non toccano il fatto che sono queste domande e offerte a determinare il tasso di cambio. Comunque, le critiche suddette hanno portato alla formulazione del cosiddetto approccio 'moderno' degli stocks di attività finanziarie.

In tale approccio (detto anche asset market approach, cioè approccio basato sui mercati delle attività finanziarie) il tasso di cambio viene visto come il prezzo relativo di due stocks di moneta (approccio monetario) o come il prezzo relativo di due stocks di titoli (approccio di portafoglio). I due schemi si differenziano in base alle ipotesi fatte sulla sostituibilità dei titoli, data però la comune ipotesi della perfetta mobilità dei capitali. Nell'approccio monetario si assume perfetta sostituibilità fra titoli nazionali e titoli esteri (per cui diventa irrilevante per gli investitori detenere gli uni o gli altri e altrettanto irrilevante diventa l'offerta di tali titoli), mentre nell'approccio di portafoglio si assume imperfetta sostituibilità fra detti titoli, la cui quantità emessa diventa quindi rilevante.

L'approccio moderno conduce a conclusioni spesso diametralmente opposte a quelle dell'approccio tradizionale. Considerando ad esempio l'approccio monetario, è possibile dimostrare che un aumento dello stock di moneta nazionale conduce a una svalutazione del cambio, mentre un aumento del reddito nazionale ne provoca una rivalutazione, e ancora che un aumento del tasso dell'interesse nazionale provoca una svalutazione. Si tratta di conclusioni (specie le ultime due) in netto contrasto con l'approccio tradizionale, ove un aumento del reddito, facendo aumentare le importazioni, tende a far svalutare il cambio, mentre un aumento del tasso dell'interesse, attirando capitali, ha effetti rivalutativi. Tali diverse conclusioni sono peraltro del tutto ovvie secondo la visione dell'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti già chiarita nel § 10b. Un aumento del reddito, ad esempio, fa aumentare la domanda di moneta; dati lo stock di moneta e il livello dei prezzi, la collettività cercherà di procurarsi la desiderata liquidità aggiuntiva riducendo l'assorbimento, il che tende a far andare in surplus la bilancia dei pagamenti, donde la rivalutazione del cambio. Tale rivalutazione, riducendo simultaneamente il livello dei prezzi data la PPA, fa aumentare il valore reale del dato stock di moneta e quindi ripristina l'equilibrio monetario. Un ragionamento simile spiega la svalutazione nel caso di un aumento del saggio dell'interesse. Il cosiddetto approccio 'moderno' al tasso di cambio è, a detta dei sostenitori, sicuramente superiore all'approccio tradizionale, sia sotto il profilo teorico che sotto il profilo empirico. Senonché, se è vero per definizione che il tasso di cambio è il prezzo relativo di due monete, è

vacuo dire che esso è determinato dalle quantità relative offerte e domandate delle due monete. Per fare un paragone, è anche vero che il prezzo dell'acciaio in dollari è il prezzo relativo tra acciaio e dollari, ma nessuno penserebbe di analizzare la determinazione del prezzo dell'acciaio in termini di domanda e di offerta di moneta. Ciò che si dovrebbe fare è cercare di capire le determinanti della domanda e dell'offerta di acciaio, nonché il meccanismo tramite cui esse vengono equilibrate nel mercato dell'acciaio, determinandone il prezzo. Esattamente le stesse considerazioni valgono per il tasso di cambio, il quale viene in concreto determinato nel mercato dei cambi esteri tramite le domande e offerte di valuta estera. Questa mancata o scarsa considerazione del mercato dei cambi esteri costituisce il principale difetto delle teorie 'moderne', poiché nessuna teoria del tasso di cambio può essere ritenuta soddisfacente se non spiega come le variabili che essa ritiene cruciali (siano queste le quantità di moneta o le aspettative o le attività finanziarie) si traducano in domande e offerte di valuta estera sul mercato dei cambi, in concomitanza con le domande e offerte provenienti da altre fonti.

Ci sembra che questa posizione sia da condividere in pieno. In effetti, a nostro avviso, né la teoria tradizionale né la teoria moderna possono essere ritenute del tutto soddisfacenti, in quanto - come abbiamo già avuto modo di osservare - le determinanti che cerchiamo sono sia reali che finanziarie, derivano sia da puri flussi che da aggiustamenti di stock, in un contesto di interrelazioni reciproche in situazione di squilibrio. Ne segue che soltanto un approccio eclettico può essere ritenuto soddisfacente. In effetti, le verifiche empiriche hanno dimostrato la scarsa o nulla valenza esplicativa dei modelli che presentano una visione unilaterale della determinazione del cambio, mentre l'uso di un modello eclettico in cui il tasso di cambio viene determinato nel contesto di un modello dinamico dell'intero sistema economico ha dato risultati sicuramente migliori (v. Gandolfo, Padoan e Paladino, 1990).

12. Il sistema monetario internazionale e il sistema monetario europeo

a) Gli avvenimenti del secondo dopoguerra

Il sistema monetario internazionale del secondo dopoguerra fu ricostruito sulla base degli accordi di Bretton Woods (1944), che dettero vita tra l'altro al FMI (Fondo Monetario Internazionale) e gettarono le basi per la cooperazione monetaria internazionale. Senza entrare nei dettagli del funzionamento del Fondo, basterà ricordare che i paesi aderenti si accordarono per vincolare le loro valute all'oro o al dollaro (ciò era equivalente, essendo il dollaro convertibile in oro al prezzo ufficiale di 35 dollari per oncia di fino) dichiarando una parità monetaria e impegnandosi a mantenere il corso del cambio entro ristretti margini ($\pm 1\%$) della stessa. Queste caratteristiche qualificavano il sistema come un regime di cambi fissi del tipo gold exchange standard (ancorché temperato dalla possibilità di variare la parità, di cui diremo appresso). Per vari motivi, tuttavia, in parte anche politici, i paesi occidentali utilizzarono in misura molto limitata la facoltà di convertire in oro i dollari detenuti nelle proprie riserve internazionali, sicché il sistema divenne di fatto un dollar standard. La inconvertibilità di fatto del dollaro divenne inconvertibilità de jure nel 1971.

I paesi aderenti al FMI si impegnarono altresì a variare la parità soltanto in caso di 'squilibrio fondamentale' e anche in tal caso seguendo determinate regole: per variazioni fino al 10% vi era piena discrezionalità, mentre per variazioni maggiori occorreva informare preventivamente il Fondo e ottenerne il consenso. Il Fondo, dal canto suo, con la dotazione a sua disposizione, assumeva anche funzioni di sostegno delle valute in difficoltà. Un altro elemento degli accordi fu l'impegno a rendere convertibili le valute eliminando i controlli sui cambi dopo un periodo di transizione (la piena convertibilità fu ripristinata verso la fine degli anni cinquanta). L'impegno a mantenere la parità dichiarata (tipico dei cambi fissi) salvo variarla con le modalità descritte fece denominare il sistema come un regime di adjustable pegs (parità fisse ma aggiustabili). Si trattava di un compromesso fra i cambi rigidamente e permanentemente fissi e i cambi flessibili, ed è chiaro che la maggiore o minore vicinanza all'uno o all'altro regime dipendeva in modo

essenziale dall'interpretazione data alle regole per variare la parità. L'interpretazione che venne data nella prassi fu restrittiva, nel senso che la parità andava difesa a oltranza e variata soltanto quando ogni difesa risultava impossibile. Ciò ebbe come conseguenza non secondaria l'applicazione continuata di misure restrittive interne in situazioni di difficoltà della bilancia dei pagamenti e il sorgere di movimenti di fondi speculativi destabilizzanti. Occorre inoltre segnalare che, mentre negli intendimenti degli accordi di Bretton Woods l'onere dell'aggiustamento degli squilibri della bilancia dei pagamenti doveva essere sostenuto sia dai paesi in deficit sia dai paesi in surplus, nella prassi tale onere è stato di solito sostenuto in larga misura dai paesi deficitari.

Tra gli avvenimenti di maggiore rilievo verificatisi in campo monetario nel dopoguerra sono a nostro avviso da segnalare (in ordine cronologico): a) il ripristino della convertibilità delle valute dei maggiori paesi industrializzati (1958); b) la formazione del mercato dell'eurodollaro (anni cinquanta-sessanta); c) la creazione dei 'diritti speciali di prelievo' in seno al FMI (1968); d) la inconvertibilità de jure del dollaro statunitense (15 agosto 1971) e il successivo abbandono della parità per passare a una fluttuazione da parte di vari paesi (fra cui l'Italia): avvenimenti a proposito dei quali si è parlato di crollo del sistema di Bretton Woods; e) l'acquisizione di enormi surplus (denominati in dollari) da parte dei paesi produttori di petrolio (anni settanta); f) la 'demonetizzazione' dell'oro e la 'legalizzazione' della fluttuazione dei cambi (1976); g) la costituzione del sistema monetario europeo (13 marzo 1979).

Cade qui opportuna un'osservazione: il sistema di Bretton Woods non è stato sostituito da alcun altro sistema, se con tale termine s'intende un insieme preciso di regole, diritti e doveri universalmente accettato. Al momento attuale, infatti, ciascun paese è libero di scegliere il regime di cambi che preferisce, nel rispetto di alcuni obblighi molto vaghi. Abbiamo così paesi o gruppi di paesi che agganciano la loro moneta a una qualche valuta chiave, altri che lasciano fluttuare più o meno liberamente la loro valuta, altri ancora che aderiscono ad accordi di cambio quale il Sistema Monetario Europeo (SME). È su quest'ultimo che concentreremo la nostra attenzione, rinviando alla bibliografia per la descrizione degli altri avvenimenti elencati sopra.

b) Il sistema monetario europeo

Nel 1979 (13 marzo) i paesi della Comunità Economica Europea (con l'esclusione iniziale dell'Inghilterra, poi entrata nell'ottobre 1990) dettero vita, in applicazione degli accordi di Brema dell'anno precedente (7 luglio 1978), ad un'area valutaria, denominata Sistema Monetario Europeo (SME) e basata su un numerario costituito da una moneta paniere chiamata ECU, termine che è simultaneamente un acronimo inglese (dalle iniziali di European Currency Unit) e una parola che indica un'antica moneta francese (lo scudo). Tale sistema appartiene alla categoria dei regimi a flessibilità limitata con parità dichiarate, fisse ma aggiustabili in modo discreto, e con ampliamento dei margini di oscillazione (che sono del $\pm 2,25\%$ salvo eccezioni). L'elemento caratterizzante del sistema è proprio l'ECU e il suo ruolo nello SME. Rammentiamo infatti che è soltanto quando si vuole tendere a una vera e propria unione monetaria che sorge l'esigenza di definire un'unità monetaria comune. L'introduzione dell'ECU fu dunque, se si vuole usare un'espressione oramai abusata, una manifestazione di 'volontà politica'. In effetti nelle trattative che condussero allo SME le maggiori controversie si ebbero a proposito delle regole operative che avrebbero dovuto guidare gli interventi delle banche centrali per mantenere le rispettive monete alle parità stabilite. Il primo meccanismo considerato era semplicemente la fissazione di una griglia di parità bilaterali con l'obbligo da parte di ciascun paese d'intervenire quando la propria valuta fosse giunta al limite di oscillazione consentito nei confronti di una qualsiasi altra valuta, in pratica una riedizione del vecchio 'serpente'. Il secondo meccanismo considerato consisteva invece nella costituzione di una moneta 'paniere' (cioè di una moneta composita, costituita da quantità prefissate delle varie monete nazionali dei paesi membri), l'ECU appunto, rispetto alla quale fissare i tassi centrali delle singole valute e i rispettivi margini di fluttuazione consentiti, e quindi anche gli obblighi d'intervento in caso di deviazione. Il compromesso che venne raggiunto consisteva nel mantenere il 'meccanismo griglia' come base per gli obblighi d'intervento, utilizzando tuttavia l'ECU (a) come

numerario per definire i tassi centrali della griglia e (b) come base per la costruzione di un 'indicatore di divergenza' e cioè per una specie di campanello d'allarme che avrebbe dovuto segnalare in tempo il fatto che la valuta di un paese stesse cominciando a deviare troppo, creando quindi per quel paese una 'presunzione' (non un obbligo) a intervenire (sul mercato dei cambi o con politiche interne) per frenare la deviazione. Oltre agli accordi di cambio finora accennati, lo SME prevede anche misure di cooperazione monetaria e di sostegno monetario a favore delle valute in difficoltà. Nel momento in cui scatta la presunzione d'intervento o si raggiunge un punto d'intervento obbligatorio, le misure poste in atto sono quelle usuali di un regime di cambi fissi: intervento sui mercati dei cambi da parte delle banche centrali coinvolte, che cederanno o acquisteranno valute estere, politiche monetarie e fiscali interne. È proprio nell'ottica degli interventi sui mercati dei cambi che negli accordi costitutivi dello SME sono previsti anche accordi di cooperazione monetaria (e in particolare di sostegno monetario ai paesi membri che si trovino in difficoltà: a brevissimo, a breve e a medio termine). In tali accordi, inoltre, era prevista - tra l'altro - la formazione, entro due anni, di un Fondo Monetario Europeo (FME), nel quale avrebbe dovuto confluire l'allora (e tuttora) vigente Fondo Europeo di Cooperazione Monetaria (FECOM). Al momento, tuttavia, il FME non è stato costituito data i disaccordi tra gli stati membri concernenti la natura del FME stesso. Secondo una proposta 'massimale' esso dovrebbe essere una vera e propria banca centrale sovranazionale in grado di emettere una propria moneta (l'ECU), banca nella quale confluirebbero tutte le riserve internazionali dei paesi membri che verrebbero da essa gestite in modo autonomo nei confronti dei paesi terzi. Secondo la proposta 'minimale' esso dovrebbe essere praticamente simile all'attuale FECOM, che ha un ruolo poco più che contabile, di gestione di una parte delle riserve a esso cedute dalle banche centrali dei paesi membri. Fra i due estremi esiste tutta una gamma di proposte intermedie, ma è chiaro che soltanto muovendosi verso la proposta 'massimale' si potrà realizzare la completa unione monetaria europea.

13. La liquidità internazionale

Con il termine 'liquidità internazionale' si indicano di solito due fenomeni, uno più antico e l'altro più recente. Il primo è costituito dai mezzi di pagamento internazionali a disposizione delle autorità monetarie dei singoli paesi per far fronte a squilibri della bilancia dei pagamenti e cioè alle riserve internazionali (valute convertibili, posizione di riserva sul FMI, diritti speciali di prelievo, ECU, ecc.). Il secondo è costituito dalle cosiddette 'xenovalute'.

a) La domanda di riserve internazionali

Il problema della 'adeguatezza' della liquidità internazionale e quello connesso della domanda di riserve internazionali hanno fatto versare fiumi d'inchiostro e sono ancora ben lungi dall'essere risolti. In questa sede ci limitiamo ad osservare che, in prima approssimazione, la liquidità internazionale si può definire 'adeguata' quando consente il finanziamento dei deficit di bilancia dei pagamenti da parte dei paesi che ne siano colpiti senza che questi siano costretti a misure di aggiustamento 'indesiderabili' per lo sviluppo della loro economia e del commercio internazionale. Questa definizione è stata giustamente criticata, perché condurrebbe inevitabilmente a dire che la liquidità internazionale è sempre inadeguata, poiché nessun ragionevole ammontare di essa sarà sufficiente a consentire il finanziamento senza aggiustamento.

Poiché chi detiene ed utilizza le riserve internazionali sono le banche centrali, il problema diventa allora quello di individuare una funzione di domanda di riserve internazionali: la liquidità internazionale sarà da ritenersi adeguata quando il suo ammontare sarà uguale all'ammontare 'desiderato' in base a tale funzione di domanda. Ciò, come osservò Machlup, è cosa diversa dall'individuazione del fabbisogno di riserve in base a parametri oggettivi (quali il rapporto con le importazioni, ecc.), come si riteneva un tempo, in

quanto la domanda, derivando da un desiderio, può non essere giustificabile sulla base di elementi 'oggettivi'. Divertente è a questo proposito la 'regola del guardaroba della signora Machlup', enunciata dallo stesso Machlup, il quale dapprima paragona il desiderio di possedere riserve da parte dei banchieri centrali al desiderio di possedere abiti della propria consorte, emendando poi questa regola nel senso di applicarla alle variazioni: "Ella [la signora Machlup] non dà poi molta importanza al fatto di possedere 25 o 52 abiti, purché ottenga alcuni nuovi abiti ogni anno. Questa ambizione è perfettamente analoga all'ambizione del banchiere centrale. Egli non si preoccupa poi molto del fatto che le sue riserve siano il 47 o il 74% (delle sue passività o dell'offerta di moneta complessiva), purché esse aumentino, sia pur modestamente, e non diminuiscano". La tesi di Machlup è che, per quanto grande sia lo stock di riserve possedute da una banca centrale, essa interverrà con misure di aggiustamento se vede che questo stock sta diminuendo. Se, dunque, si vogliono evitare tali misure, l'unico modo è far aumentare lo stock di riserve.

La tesi di Machlup non è stata però universalmente accettata e gli studiosi si sono mossi nella direzione d'individuare le determinanti della domanda di riserve internazionali da parte delle banche centrali. In tale contesto è possibile individuare due modi principali di affrontare il problema: l'approccio interpretativo o descrittivo e l'approccio ottimizzante. Il primo si propone d'individuare, anche mediante analisi empiriche, le determinanti che spiegano la domanda di riserve effettivamente promanante dalle autorità monetarie. Il secondo si propone invece d'individuare, in base a un qualche criterio di ottimalità, il livello 'ottimo' delle riserve internazionali, a prescindere dal fatto se poi in concreto tale livello 'ottimo' sia quello domandato. Volendo ricorrere a una distinzione ben nota in teoria economica generale, potremmo dire che il primo approccio è sostanzialmente di economia positiva, il secondo sostanzialmente di economia normativa.

b) Le xenovalute

Punto di partenza è il mercato dell'eurodollaro, che ebbe origine negli anni cinquanta a seguito di depositi in dollari raccolti da banche europee e da esse utilizzati per concedere crediti anch'essi denominati in dollari. Rammentiamo che, in generale, banche di un dato paese europeo possono raccogliere depositi e concedere prestiti anche in valute diverse dal dollaro (e, ovviamente, diverse dalla valuta del paese in cui la banca è residente); si parla in tal caso di eurovalute. Ancora più in generale, dato che operazioni consimili (raccolta di depositi e concessione di crediti in valute diverse da quella del paese in cui la banca è residente) possono essere fatte anche da banche non europee, è stata proposta da Machlup la denominazione di xenovalute.

La spiegazione analitica del grande sviluppo dei depositi di eurodollari e più in generale degli xenomercati, le cui dimensioni quantitative sono mostruose (secondo le stime della Morgan Guaranty Trust Co. a fine 1988 si aggiravano intorno ai 3.000 miliardi di dollari), ha dato luogo a un acceso dibattito teorico. Le teorie dell'espansione degli xenodepositi si possono classificare, pur con tutte le peculiarità di ciascuna, in due categorie. La prima è la cosiddetta scuola tradizionale, che spiega gli xenodepositi mediante un meccanismo moltiplicativo analogo a quello che viene utilizzato nella teoria monetaria tradizionale per spiegare la 'creazione' di depositi bancari nazionali in un'economia chiusa. La seconda rifiuta l'approccio dei moltiplicatori fissi e si rifà invece all'approccio di portafoglio, similmente a quanto viene fatto dalla teoria 'moderna' dell'offerta di moneta nazionale in un'economia chiusa.

La diversità di visione teorica ha profonde implicazioni sulla valutazione dei costi e benefici degli xenomercati. Gli aderenti alla scuola tradizionale, infatti, ritengono che la crescita di tali mercati e quindi della liquidità internazionale sia stata responsabile, secondo una visione monetarista, dell'accelerazione dell'inflazione internazionale avvenuta a partire dai primi anni settanta e durata fino ai primi anni ottanta. Inoltre, essi continuano, tali mercati sono basati su una 'piramide di carta' che potrebbe crollare da un momento all'altro con conseguenze catastrofiche, anche perché, a differenza dei sistemi bancari nazionali, non esiste un 'prestatore di ultima istanza'. Se invece si accetta la visione 'moderna', si deve ammettere che la capacità dell'euromercato di 'creare' liquidità è invero limitata, per cui le

cause dell'aumento della liquidità internazionale vanno cercate altrove. È comunque generale la preoccupazione che gli xnomercati possano alimentare flussi di 'moneta calda' e cioè movimenti internazionali di capitale aventi natura destabilizzante: date le dimensioni di questi mercati nessuna banca centrale (o anche pool di banche centrali) sarebbe in grado di farvi fronte. Accanto agli aspetti negativi vengono naturalmente individuati anche degli aspetti positivi, quali l'aumento dell'efficienza dei mercati internazionali dei capitali, la funzione di intermediazione del mercato, che va a favore non solo degli operatori privati, ma anche delle banche centrali, ecc. In definitiva, come in ogni caso di fenomeni che presentano costi e benefici, è difficile, se non impossibile, determinare se il saldo sia positivo o negativo.

Economia-mondo di Michele Rostan

sommario: 1. Il termine e la sua origine. 2. Il concetto di economia-mondo nell'opera di Braudel. 3. Il concetto di economia-mondo nell'opera di Wallerstein. 4. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Il termine e la sua origine

Il termine 'economia-mondo' è la traduzione del termine inglese world-economy e di quello francese économie-monde. Quest'ultimo è tratto, a sua volta, dall'espressione tedesca Weltwirtschaft. Fernand Braudel fu il primo a utilizzare il termine économie-monde (v. Braudel, 1949), prendendolo a prestito da un libro dello storico ed economista Fritz Rörig (v., 1933). Adottato "in mancanza di meglio" per tradurre un uso particolare dell'espressione tedesca, il termine ha accompagnato lo storico francese nella sua pluridecennale attività. Negli anni settanta esso è stato ripreso dal sociologo americano Immanuel M. Wallerstein che lo ha utilizzato nella sua opera *The modern world-system*. Da questo momento il termine world-economy è al centro della ricerca e dell'elaborazione di Wallerstein e del Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilizations da lui fondato nel 1976.

2. Il concetto di economia-mondo nell'opera di Braudel

Braudel (v., 1949) ha dedicato vent'anni della sua vita, grosso modo tra il 1930 e il 1950, a una ricerca sul mondo mediterraneo, e i successivi trent'anni a una seconda impresa, di grande portata, che ha dato come frutto un'opera in tre volumi (v. Braudel, 1979). Prima della pubblicazione definitiva di quest'opera, egli ne presentò e ne riassunse i contenuti in tre conferenze, tenute alla Johns Hopkins University di Baltimora, i cui testi sono raccolti in un volumetto più agile (v. Braudel, 1977). Analizzando queste tre opere è possibile capire che cosa Braudel intenda per economia-mondo e a quali fini egli abbia utilizzato tale concetto.

Nella prima edizione del libro sul Mediterraneo, Braudel espone il suo programma scientifico. Egli si batte in favore della convergenza di due scienze sociali, la geografia e la storia, che hanno uno scopo comune, studiare l'uomo, la società, gli Stati, utilizzando due mezzi, lo spazio e il tempo. Tale programma è realizzabile obbligando i geografi a prestare maggiore attenzione al divenire della storia, e gli storici a tener adeguato conto della formidabile permanenza dello spazio.

Per scrivere la storia del Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento, Braudel si allontana dagli schemi della storia diplomatica

cercando di costruire una storia diversa, in cui si possano distinguere un tempo geografico, un tempo sociale e un tempo individuale. Il tempo della storia viene, così, scomposto in tre piani sovrapposti. A livello più profondo, c'è una storia quasi immobile, della quale lo spazio, inteso come ambiente geografico, è l'attore principale. Al di sopra di questa storia, in cui le trasformazioni avvengono assai lentamente, si svolge una storia sociale o strutturale. Infine, c'è il livello più superficiale, quello della storia tradizionale, la storia degli avvenimenti.

Ai nostri fini, è necessario rivolgere l'attenzione al piano intermedio. Qui, lo storico affronta la storia dei gruppi, delle strutture e dei destini collettivi, cioè i movimenti d'insieme che coinvolgono tutte le forme della vita. Il suo difficile compito consiste nel dividerle e nel capire in quale modo esse agiscano e reagiscano le une sulle altre. Le forme di vita prese in considerazione nello studio del mondo mediterraneo sono, nell'ordine, le economie, gli Stati, le società, le civiltà e, infine, le forme della guerra. Tale suddivisione è uno strumento di lavoro utilizzato nella consapevolezza che nessuna forma determina pienamente le altre. La vita rimane una, ma per illuminarla è necessario procedere all'operazione, "forzatamente convenzionale e che non appaga mai perfettamente", di "ritagliarla a nostro talento" (v. Braudel, 1949; tr. it., p. 412).

Il punto di partenza della storia sociale del mondo mediterraneo è costituito dall'analisi di come lo spazio influenzi la vita degli uomini del XVI secolo. A costoro il Mediterraneo si presenta come uno spazio immenso e smisurato in cui il problema principale è rappresentato dalle distanze, dal tempo e dai mezzi necessari a coprirle, sia che a muoversi siano viaggiatori e informazioni, oppure merci e denaro. Tale problema riguarda sia l'attività politica, il governo dell'Impero, sia l'attività economica. "Il problema delle distanze - scrive Braudel - non si pone soltanto agli Stati, ma anche alle economie. L'economia moderna tende sempre più a divenire mondiale, via via che le distanze diminuiscono, con una ripartizione più o meno perfetta dello spazio in zone economiche complementari, legate tra loro, gerarchizzate in un ordine geograficamente disegnato [...]. I Tedeschi chiamano *Weltwirtschaft* lo spazio economico organizzato alla maniera del mondo odierno, per concludere che il Mediterraneo del secolo XVI ne costituiva da solo uno. Al che si potrebbe rispondere: sì e no, [...] sì, perché, per l'essenziale, viveva anche su se stesso; perché aveva le sue zone particolari adattate alla vita generale che circolava a fianco, al di sopra, attraverso quei piccoli universi economici, mai completamente chiusi." (ibid., pp. 434-435).

Le caratteristiche di un'economia-mondo sono, dunque, rintracciabili già nella prima edizione de *La Méditerranée*. Innanzitutto, l'economia-mondo è un 'ritaglio' nello spazio, un modo per 'render sensibile' allo storico lo spazio smisurato del Mediterraneo. L'economia-mondo è un universo in sé, con propri confini, distinguibile da altri universi. Tali confini sono identificabili in base al fatto che un'economia-mondo vive su se stessa e intrattiene scambi commerciali con altre economie-mondo solo per il superfluo. In secondo luogo, l'economia-mondo si presenta come uno spazio economico organizzato in zone complementari e dotato di un centro. Per Braudel, il cuore industriale ed economico dell'economia-mondo mediterranea è costituito da quattro città, Genova, Milano, Venezia, Firenze, e da una serie di loro satelliti urbani. "Il quadrilatero dominava la vita del mare ancora nel secolo XVI. La grande economia era organizzata, nella misura in cui poteva esserlo, proprio in funzione di quella esigua zona." (ibid., p. 454).

L'idea che l'economia-mondo sia organizzabile in zone concentriche complementari è tratta da un'opera dell'economista tedesco Johann H. von Thünen, alla quale Braudel fa riferimento indiretto in una nota del libro sul Mediterraneo per poi riprenderla in modo più esteso nel terzo volume della *Civilisation*.

In conclusione, ne *La Méditerranée* il concetto di economia-mondo ha sia una funzione analitica sia una funzione descrittiva. Ha una funzione descrittiva perché l'economia-mondo mediterranea è un oggetto concreto di cui è possibile scrivere la storia, quella delle strutture di più lunga durata come quella degli avvenimenti politici dell'età di Filippo II. Esso, però, ha anche una funzione analitica perché permette allo storico di costruire l'oggetto della sua ricerca, di effettuare comparazioni e di tracciare grandi quadri d'insieme di

durata secolare.

La seconda opera dello storico francese (v. Braudel, 1979) è stata realizzata con lo scopo di scrivere una storia economica universale del periodo che va dal Quattrocento all'inizio dell'Ottocento. Per scrivere questa storia, Braudel ricorre a uno schema tripartito secondo il quale la realtà economica è costituita dalla sovrapposizione di tre livelli distinti: la vita materiale, l'economia di mercato e il capitalismo. I tre livelli corrispondono, rispettivamente, alla sfera dell'autoconsumo familiare o di villaggio, e a due distinte sfere di circolazione. Nella prima prevalgono i traffici locali o a breve distanza, i mercati sono spazi aperti tanto ai piccoli quanto ai grandi mercanti, gli scambi sono trasparenti e i profitti bassi. Nella seconda, invece, prevale il commercio a lunga distanza; la concorrenza, regola essenziale dell'economia di mercato, ha poco spazio; tra produttori e consumatori si frappongono lunghe catene mercantili grazie alle quali mercanti/intermediari impongono l'effettuazione di scambi ineguali realizzando alti profitti. Il concetto di economia-mondo viene ripreso e precisato sia nel terzo volume della *Civilisation* sia negli *Afterthoughts*. L'economia-mondo - intesa come "l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme" (v. Braudel, 1977; tr. it., p. 90) - viene distinta dall'economia mondiale in quanto "mercato dell'universo". Secondo Braudel, un'economia-mondo occupa un dato spazio geografico e i limiti che la individuano variano lentamente. Essa presuppone sempre un polo, un centro, rappresentato da una città dominante. Intorno a questo polo si collocano delle aree intermedie e poi delle zone periferiche che, nella mappa della divisione del lavoro che caratterizza l'economia-mondo, si trovano in una posizione subordinata e dipendente, proprio a causa della loro posizione geografica.

Queste sono, in sintesi, le tre regole tendenziali che definiscono i rapporti delle economie-mondo con lo spazio. Esse sono discusse ampiamente nel terzo volume della *Civilisation*, dove vengono fornite alcune precisazioni. In primo luogo, una città dominante non occupa la posizione centrale illimitatamente, ma viene rimpiazzata in questo ruolo da altre città. In secondo luogo, le zone in cui è suddivisa un'economia-mondo sono gerarchizzate in modo tale che la disuguaglianza tra le diverse zone assicuri il funzionamento dell'economia-mondo nel suo insieme. Tali zone formano, sulla base di legami commerciali, un insieme coerente: i mercati locali e regionali dell'economia-mondo sono periodicamente integrati e riorganizzati razionalmente a profitto di una zona o di una città dominanti. In terzo luogo, lo schema spaziale dell'economia-mondo definisce i caratteri peculiari di ciascuna zona: le caratteristiche della società, dell'economia, della tecnica, della cultura e dell'ordine politico mutano passando da una zona all'altra.

Alle tre regole formulate in base alla dimensione spaziale, è necessario affiancare un'unità temporale di riferimento. A partire dal XIII secolo, l'economia-mondo europea ha cambiato più volte forma, ricollocando il suo centro e riorganizzando le sue periferie. Occorre, quindi, trovare la misura che permetta di conservarne l'identità. Poiché il tempo delle economie-mondo è un tempo che scorre lentamente, un tempo storico di lunga durata, il 'ritaglio' temporale che più si addice al loro studio è quello dei trend o dei cicli secolari, che sono caratterizzati da tre fasi principali: l'ascesa, la crisi e la decadenza.

Nella *Civilisation* e negli *Afterthoughts*, il concetto di economia-mondo è posto in relazione, da un lato, con l'origine e lo sviluppo del capitalismo, e, dall'altro, con la possibilità di scrivere una storia universale.

Braudel ritiene che la crescita e il successo del capitalismo richiedano una serie di condizioni, tra le quali c'è anche l'esistenza di una gerarchia. Il capitalismo nascente non inventa una nuova gerarchia, ma si serve di quella secondo la quale è ordinato il mondo. Questo mondo è un'unità che si delinea tra il XV e il XVIII secolo e che si afferma sotto il segno della disuguaglianza. L'attuale divisione tra paesi ricchi e paesi sottosviluppati viene ritenuta una realtà già operante tra il XV e il XVIII secolo. "Il capitalismo - scrive Braudel - vive, in effetti, di questa regolare suddivisione in piani verticali: le zone periferiche nutrono quelle intermedie e, soprattutto, le aree intorno al centro. Ma cos'è il centro se non la punta estrema della piramide, la superstruttura capitalistica dell'intera costruzione? E siccome esiste una reciprocità di prospettive, se il centro dipende dai rifornimenti della periferia, quest'ultima, a sua volta, dipende dai

bisogni del centro che le impone la sua legge." (ibid., pp. 101-102).

Per stabilire il nesso tra sviluppo del capitalismo ed economia-mondo, Braudel si rifà al pensiero del secondo autore che esaminiamo in queste pagine. La tesi che il capitalismo sia una creazione dell'ineguaglianza del mondo è tratta, infatti, da Wallerstein. Secondo le parole dello storico francese, affinché il capitalismo "possa svilupparsi gli è necessaria la connivenza dell'economia internazionale. Il capitalismo è figlio dell'organizzazione di uno spazio sicuramente smisurato. Non sarebbe divenuto così forte in uno spazio limitato, forse non si sarebbe sviluppato affatto, senza la possibilità di utilizzare il lavoro ancillare di altri." (ibid., p. 102).

L'obiettivo di Braudel, come è detto nell'ultima conferenza di Baltimora, intitolata Capitalismo e divisione del mondo, è quello di "verificare in che modo le successive economie-mondo a base europea, cioè costruite attraverso gli itinerari della espansione dell'Europa, spiegano, o meno, i giochi del capitalismo e la sua diffusione. Non esiterei a sostenere in anticipo che queste tipiche economie-mondo sono state le matrici del capitalismo europeo ed in seguito di quello mondiale." (ibid., p. 94).

Il concetto di economia-mondo, quindi, non solo è utile per tracciare la dinamica del capitalismo, ma risulta essere la chiave per poter scrivere una storia universale. La storia del mondo, infatti, si presenta come una successione di economie-mondo generata dal meccanismo di ricollocazione del loro centro. "Ogni volta che si ha un *décentrage* si opera una polarizzazione attorno ad un nuovo centro, come se ogni economia-mondo non potesse vivere senza un centro di gravità, senza un polo. Questi processi di *décentrage* e *récentrage* sono comunque rari e, per questo, tanto più importanti." (ibid., p. 95). La storia europea ha visto il centro dell'economia-mondo trasferirsi da Venezia ad Anversa, poi a Genova, ad Amsterdam e, infine, a Londra. L'ascesa di Londra chiude una fase della storia europea e mondiale, perché, per la prima volta, l'economia-mondo europea aspira al controllo dell'economia mondiale. Dopo il 1914 avverrà un'ulteriore ricollocazione e il centro dell'economia-mondo capitalistica si situerà a New York.

3. Il concetto di economia-mondo nell'opera di Wallerstein

L'opera principale di Wallerstein è *The modern world-system*, di cui sono apparsi i primi due volumi, rispettivamente nel 1974 e nel 1980. Altri saggi sull'economia-mondo sono raccolti in due libri (v. Wallerstein, 1979 e 1984). Per chiarire il concetto di economia-mondo nell'opera del sociologo americano è necessario ripercorrere il suo itinerario intellettuale.

Alla fine del periodo coloniale Wallerstein vive in Africa e assiste ad avvenimenti che lo costringono a misurarsi con il problema del mutamento sociale e, in particolare, della modernizzazione. Alcuni problemi irrisolti legati allo studio della modernizzazione e l'insoddisfazione per un apparato concettuale ereditato dalla sociologia americana provocano una 'conversione intellettuale' che porta Wallerstein a promuovere un nuovo filone di studi. A questi studi e alla visione teorica che li guida è stato dato il nome di *world-system perspective* o di *world-system analysis*. Wallerstein ha proposto la sua visione del mondo moderno in opposizione alle teorie dello sviluppo economico prevalenti nei primi due decenni del secondo dopoguerra. La *world-system perspective* è particolarmente critica sia verso le teorie unilineari dello sviluppo 'per stadi' di ispirazione liberale, sia verso quelle del marxismo 'evoluzionistico'. Questi due filoni di pensiero condividono alcuni presupposti comuni. L'unità d'analisi è sempre la singola società, in genere identificata con uno Stato nazionale. Il mondo è visto come una molteplicità di società collegate tra loro, ma sostanzialmente autonome. Ciascun paese può seguire un analogo percorso di sviluppo. Esiste un paese che, grazie a sue caratteristiche particolari, ha percorso il cammino dello sviluppo per primo e che può fare da modello agli altri. Nella versione liberale un paese passa dall'arretratezza alla modernità attraverso un cammino formato da stadi di sviluppo economico. Il modello da seguire è rappresentato, prima, dalla Gran Bretagna e, poi, dagli Stati Uniti. Nella versione marxista la storia delle società umane è intesa come una sequenza di modi di produzione: la schiavitù, il feudalesimo, il capitalismo e il socialismo. Questi sono gli stadi che segnano il cammino dello sviluppo e il paese preso a

modello è l'Unione Sovietica.

L'opposizione a queste teorie guida Wallerstein nella ricerca di termini di riferimento teorici alternativi sui quali fondare la sua analisi. Il dibattito sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, che oppose Paul Sweezy a Maurice Dobb sulle pagine di "Science and Society", viene utilizzato come riferimento nella discussione sulle origini del sistema-mondo moderno. Dal dibattito sul sottosviluppo, cominciato negli anni cinquanta, sono tratti numerosi concetti che, rielaborati, troveranno posto nell'analisi del sistema-mondo moderno. Wallerstein concorda con la tesi degli studiosi, soprattutto marxisti, che collegano il problema delle cause del sottosviluppo a quello delle origini del capitalismo. Da un filone del dibattito è tratta la coppia di termini 'centro-periferia', utilizzata per la prima volta all'inizio degli anni cinquanta da Raul Prebisch e da altri economisti della Commissione economica sull'America Latina dell'ONU e successivamente impiegata anche dai teorici della 'dipendenza'. L'uso del concetto di surplus, riferito all'economia mondiale, viene da Paul Baran, mentre da studiosi quali Gunnar Myrdal, André Gunder Frank e Arghiri Emmanuel sono tratti il concetto di 'dipendenza', che indica il legame di funzionalità tra lo sviluppo del capitalismo in alcune aree del mondo e il sottosviluppo di altre, e i concetti di 'causazione circolare e cumulativa del sottosviluppo' e di 'scambio ineguale', utili per descrivere i meccanismi che provocano l'aumento cumulativo del gap tra queste zone del mondo. Un altro riferimento teorico fondamentale è costituito dall'opera di Fernand Braudel e dalla scuola delle "Annales". Il dialogo tra storia e scienze sociali, la pluralità del tempo storico, l'importanza della dimensione spaziale nello studio della realtà sociale e delle sue grandi strutture, le spiegazioni globali contro quelle parziali, la *longue durée* contro l'*événementiel*, e l'elaborazione di una storiografia quantitativa in grado di individuare cicli economici e tendenze di lungo periodo, sono gli argomenti che interessano Wallerstein.

Il punto di partenza della nuova prospettiva teorica è la risposta alla domanda seguente: "qual è l'unità d'analisi corretta nello studio del mutamento sociale?". Wallerstein ritiene che entità politico-culturali come lo Stato, la nazione, il popolo, o - nel caso africano - la tribù, la colonia, non possano essere considerate unità d'analisi adeguate, perché l'azione sociale che si svolge al loro interno dipende sempre dal funzionamento di entità più vaste. L'unica unità d'analisi utilizzabile nello studio del mutamento sociale è il sistema sociale, un'entità caratterizzata dal "fatto che la sua vita interna è in gran parte autonoma, e che la dinamica del suo sviluppo è in gran parte interna." (v. Wallerstein, *The modern world-system I...*, 1974; tr. it., p. 474). I sistemi sociali sono entità economico-materiali la cui autonomia è fondata sull'esistenza al loro interno di un'unica struttura della divisione del lavoro che non va intesa soltanto in termini socio-professionali, ma anche spaziali. I sistemi sociali sono entità più o meno estese nello spazio, sono cioè 'mondi' dei quali è possibile tracciare i confini. Questi confini, che mutano nel tempo e nello spazio, "corrispondono ai limiti (rilevabili empiricamente) di un reticolato di processi produttivi più o meno strettamente interdipendenti." (v. Wallerstein, 1981, p. 305).

Sulla base di questi criteri i sistemi sociali sono individuati in entità molto piccole o, al contrario, molto vaste. Gli unici sistemi sociali reali sono le 'economie di sussistenza' e i 'sistemi-mondo'. I sistemi-mondo, come le economie di sussistenza, si fondano su un'unica struttura portante della divisione del lavoro, ma comprendono una molteplicità di culture, e possono essere caratterizzati dall'esistenza oppure dall'assenza di un unico sistema politico. Nel primo caso i sistemi-mondo sono chiamati 'imperi-mondo', nel secondo 'economie-mondo'. I destini di questi sistemi sociali sono collegati alle due grandi rivoluzioni che hanno segnato la storia dell'umanità. Le piccole economie di sussistenza tendono a sparire in seguito alla rivoluzione neolitica. Si creano invece sia imperi-mondo sia economie-mondo. I primi sono più stabili e, per un lungo periodo, risultano la forma prevalente di sistema sociale. Soltanto nel XVI secolo si forma un nuovo tipo di economia-mondo che, a differenza delle precedenti, non si disgrega né si trasforma in un impero-mondo. Questo sistema sociale, che è riuscito a sopravvivere per cinquecento anni, è chiamato sistema-mondo moderno; esso è un'economia-mondo capitalistica ed è l'unico sistema sociale reale esistente nel secolo XX.

Secondo Wallerstein, l'unica possibilità di 'maneggiare' un'unità di analisi temporalmente e spazialmente tanto estesa quanto il sistema-

mondo moderno, è quella di scriverne, o meglio, di riscriverne la storia, descrivendo il sistema-mondo a un certo livello di astrazione, quello dell'evoluzione delle strutture dell'intero sistema. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, comincia a formarsi in Europa un sistema sociale di tipo nuovo, che viene definito 'economia-mondo europea'. All'epoca, l'Europa non è l'unica economia-mondo esistente, è però l'unica a imboccare la strada dello sviluppo capitalistico. L'economia-mondo europea diventa, quindi, un'economia-mondo capitalistica.

La nascente economia-mondo capitalistica si afferma grazie a tre fattori: l'espansione geografica; lo sviluppo di svariati metodi di controllo della forza lavoro per prodotti differenti e differenti zone geografiche; la creazione di organizzazioni statali relativamente forti in quello che sarebbe diventato il suo centro. L'espansione geografica dell'economia-mondo europea porta alla creazione di una struttura sociale a livello mondiale stratificata in tre zone - centro, periferia e semiperiferia - ciascuna caratterizzata da specifici tipi di produzione, da specifici modi di controllo del lavoro e da specifiche forme di proprietà fondiaria. La nuova divisione 'europea' del lavoro, oltre ad assegnare a certe aree determinati compiti economici e a collocare in esse determinate attività produttive, instaura, grazie agli scambi commerciali, una forte interdipendenza, di ampiezza mai riscontrata prima, tra le diverse zone. Nel XVII secolo, caratterizzato da una fase di stagnazione economica, la struttura dell'economia-mondo capitalistica si consolida definitivamente, gettando le basi del decollo industriale successivo al 1750. Durante questo periodo si assiste a un processo di mobilità interna sia ascendente sia discendente: alcune aree geografiche passano da una zona all'altra del sistema-mondo.

Nell'opera di Wallerstein il concetto di economia-mondo è opposto a quello di impero-mondo ed è collegato a quello di capitalismo. Un primo tratto distintivo dell'economia-mondo è illustrato discutendo le origini del capitalismo. Per spiegare perché esso si affermi nell'economia-mondo europea e non altrove, Wallerstein propone di paragonare Europa e Cina. Richiamandosi a Weber, egli sostiene che il feudalesimo portò in Europa allo smantellamento della struttura imperiale, permettendo la creazione di una molteplicità di unità politiche, mentre in Cina il sistema delle prebende favorì la sua sopravvivenza. A lungo andare la struttura del sistema sociale europeo si dimostrò più favorevole allo sviluppo capitalistico che non quella imperiale della Cina.

La tesi di Wallerstein è che il capitalismo sia realizzabile soltanto all'interno della struttura di un'economia-mondo, composta, come quella europea, di piccoli imperi, di Stati nazionali e di città-Stato, e non in quella di un impero-mondo (v. Wallerstein, *The modern world system I...*, 1974, tr. it., p. 52). In un impero, come quello cinese, le decisioni di natura economica sono vincolate da necessità di natura politica, quali l'amministrazione e la difesa di un territorio immenso abitato da una popolazione numerosa. In un'economia-mondo, invece, le decisioni di natura economica sono rivolte all'intera economia-mondo, mentre quelle di natura politica si indirizzano prevalentemente a strutture più piccole che detengono il controllo legale, gli Stati che si trovano al suo interno (ibid., p. 67). Il fatto che i fattori economici operino in un'area più vasta di quella controllabile da un'entità politica fornisce ai capitalisti la possibilità di manovrare liberamente a favore dell'accumulazione di capitale.

Il concetto di economia-mondo è collegato alle origini del capitalismo anche in un altro modo. Per Wallerstein l'aspetto più importante del rapporto fra le tre zone che formano l'economia-mondo europea è la destinazione alla zona centrale del surplus estratto nelle periferie.

Riprendendo quanto scritto da Marx nel XXIV capitolo del *Capitale* a proposito dei "momenti fondamentali dell'accumulazione originaria", della formazione di un mercato mondiale sin dall'inizio dell'era capitalistica e del ruolo che in essi giocarono le aree periferiche, egli afferma che "L'economia-mondo si basava proprio sull'assunto che esistevano di fatto queste tre zone, e che di fatto avevano modi diversi di controllo del lavoro. Non fosse stato così, non sarebbe stato possibile garantire quel flusso di surplus che permise al capitalismo di nascere." (ibid., p. 119).

Durante il "lungo XVI secolo" - secondo un'espressione che Wallerstein mutua da Braudel - si afferma una tendenza al dominio delle

aree periferiche da parte di quelle centrali; questa forma di dominio, da cui deriva lo sviluppo diseguale delle diverse zone dell'economia-mondo, è intrinseca al capitalismo. Esso, infatti, si basa su un doppio meccanismo di sfruttamento: l'appropriazione del plusvalore del lavoratore da parte del proprietario e quella del surplus dell'intera economia-mondo da parte delle aree centrali (v. Wallerstein, *The rise and...*, 1974, p. 400). In conclusione, nell'opera di Wallerstein, il concetto di economia-mondo è fondamentale perché su di esso si basa la possibilità di condurre lo studio del mutamento sociale. Esso è stato applicato allo studio del mondo moderno attraverso l'analisi delle strutture e dei processi che, nel tempo e nello spazio, ne hanno caratterizzato l'esistenza e l'evoluzione. Il sistema-mondo moderno è considerato un'economia-mondo capitalistica la cui principale caratteristica è la divisione in tre zone interdipendenti e stratificate. Tale divisione non è un tratto temporaneo del sistema-mondo, ma ne costituisce una struttura. Le aree in cui si collocano i processi produttivi centrali o periferici cambiano, ma la divisione rimane. L'economia-mondo è intesa come una divisione 'spaziale' del lavoro. I termini 'centro', 'periferia' e 'semiperiferia' sono un modo di descrivere un ordine dello spazio economico che ha reso possibile la genesi, la sopravvivenza e lo sviluppo del sistema-mondo moderno. Il concetto di economia-mondo capitalistica indica che nel sistema-mondo moderno la complementarità delle parti si accompagna alla loro disuguaglianza. La prima si rafforza con l'approfondirsi della seconda. L'opera di Wallerstein è collocabile nell'ambito della cosiddetta sociologia storica (v. Skocpol, 1984). Come altri studiosi, Wallerstein si muove in un campo di ricerca che tenta di mettere in relazione storia e teoria sociale. Egli vuole, inoltre, combinare l'applicazione di un modello teorico generale alla storia con un'interpretazione storica politicamente significativa. Il suo obiettivo, infatti, è quello di fornire un'interpretazione del mondo moderno e della sua storia che colleghi avvenimenti significativi del passato a problemi politici contemporanei, basandosi sull'assunto che disuguaglianza e sfruttamento ne abbiano caratterizzato l'esistenza sin dall'inizio. Nell'ambito delle scienze sociali, al concetto di economia-mondo elaborato da Wallerstein sono state rivolte molte critiche (v. Lane, 1976; v. Brenner, 1977; v. Skocpol, 1977; v. Hunt, 1978; v. Gourevitch, 1978; v. Aronowitz, 1981; v. Kimmel, 1982). Tali critiche riguardano: la possibilità di considerare i rapporti di scambio come il fattore che determina l'organizzazione sociale e come il motore dello sviluppo capitalistico; la validità del concetto di economia-mondo, in quanto sistema, come strumento di analisi storica o di studio del mutamento sociale; la tendenza a utilizzare spiegazioni funzionali o teleologiche in cui le unità che si analizzano si comportano in un certo modo a causa delle conseguenze di questo comportamento per il sistema nel suo insieme.

4. Conclusioni

Tra il concetto formulato da Braudel e quello elaborato da Wallerstein esistono differenze esplicitamente riconosciute (v. Braudel, 1977; tr. it., p. 92). Il concetto di Wallerstein è più specifico di quello di Braudel. Per il sociologo americano l'unica economia-mondo che è possibile prendere in considerazione è quella capitalistica formatasi nel XVI secolo, perché quelle precedenti sono considerate sistemi sociali instabili, incapaci di sopravvivere. Per lo storico francese, al contrario, è possibile suddividere il mondo in parecchie economie-mondo coesistenti a partire dal medioevo se non dall'antichità (ibid., pp. 92-93).

In secondo luogo, per Wallerstein, gli imperi-mondo e le economie-mondo sono sistemi sociali differenti e mutuamente esclusivi. Il capitalismo può sorgere e affermarsi solo in un'economia-mondo e non in un'impero-mondo. Per Braudel, invece, un'economia-mondo può vivere e organizzarsi anche sotto i vincoli imposti da un'impero (v. Braudel, 1979, vol. III, p. 42). Queste differenze non hanno pregiudicato la collaborazione tra i due studiosi e tra i due istituti a cui essi hanno dedicato gran parte del loro impegno.

Il concetto di economia-mondo è stato usato soprattutto nelle ricerche e negli studi promossi dalla Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e dal Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilization di Binghamton nello Stato di

New York. Al primo istituto è collegata la rivista "Annales. Economies, Sociétés, Civilisations", mentre il Fernand Braudel Center pubblica, dal 1977, la rivista "Review". Sebbene il concetto di economia-mondo sia strettamente collegato al programma scientifico dei due autori che abbiamo considerato, esso può interessare anche chi non condivide gli scopi ultimi di coloro che lo hanno proposto. Esso, soprattutto nella versione di Wallerstein, può essere utile a coloro che occupandosi di mutamento sociale: 1) scelgono come unità d'analisi il mondo intero, intendendolo come un insieme di parti interconnesse e interdipendenti; 2) vogliono studiare le strutture e i processi di grandi dimensioni che hanno trasformato e stanno trasformando il mondo; 3) prediligono nella loro attività scientifica l'approccio storico-comparativistico (v. Tilly, 1984).

L'analisi di strutture e di processi di grandi dimensioni può essere condotta a diversi livelli. A un livello molto generale, si specificano le caratteristiche peculiari di un'era della storia umana, considerando quali strutture i sistemi-mondo e quali processi le loro reciproche relazioni, le loro successioni o le loro trasformazioni. A questo livello si comparano sistemi-mondo: economie-mondo e imperi-mondo. A un livello immediatamente inferiore, i sistemi-mondo rimangono unità d'analisi significative, ma lo diventano anche le grandi strutture che li compongono. Si studiano, quindi, le relazioni tra Stati, aree geografiche, modi di produzione regionali, esaminando processi di subordinazione, di produzione, di distribuzione su larga scala. Gli oggetti che si comparano sono strutture, tra loro interdipendenti, interne a un sistema-mondo. Il concetto di economia-mondo capitalistica si applica a questi livelli di analisi. Per Wallerstein le strutture che compongono un sistema-mondo non possono essere spiegate senza spiegare il sistema nel suo insieme. Lo sviluppo delle tre zone costituenti l'economia-mondo capitalistica, ma anche altri oggetti, quali la storia degli Stati, l'azione delle classi sociali o di altri gruppi, non possono essere compresi e spiegati senza riferirli allo sviluppo del sistema-mondo nel suo complesso. Nell'opera di Wallerstein la comparazione avviene tra parti di un'unica economia-mondo capitalistica, le cui caratteristiche distintive dipendono dalla diversa collocazione di una parte rispetto a un'altra all'interno di una rete di interdipendenze. È stato sostenuto che a tali livelli di generalità le indagini storiche e sociologiche sono assai controverse e rischiose. Tuttavia, in attesa di nuove idee, l'elaborazione del concetto di economia-mondo rimane un tentativo di risposta alla necessità di formulare delle ipotesi sul funzionamento del sistema-mondo moderno, senza le quali lo studio di strutture e di processi a livelli più bassi di generalità ha poco senso (v. Tilly, 1984, p. 63).

Economia e Società di Richard Swedberg e George Dalton

Sociologia economica
di Richard Swedberg

sommario: 1. Introduzione. 2. Le prime concezioni sui rapporti tra economia e società (l'economia politica inglese). 3. La polarizzazione tra economia e società (1880-1920). 4. La sociologia economica: nascita e primi sviluppi. 5. Il revival degli anni cinquanta (Parsons, Polanyi). 6. Le tendenze attuali. a) L'imperialismo economico e la nuova economia istituzionale. b) La nuova sociologia economica. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Intorno al 1800 il concetto di 'economia' divenne estremamente importante nell'ambito della riflessione teorica in Occidente e acquisì anche un nuovo significato. Dopo aver a lungo denotato più che altro la gestione degli affari domestici (οἰκονομία), il termine 'economia' cominciò a essere usato anche per indicare una parte della società. Questo mutamento concettuale dipese da una pluralità di ragioni. Proprio in quel periodo, per esempio, grazie all'apporto di Adam Smith e di altri studiosi, nacque la scienza economica moderna. Contemporaneamente prese l'avvio anche il processo di industrializzazione, prima in Inghilterra e poi nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti. Nella società sempre più secolarizzata che cominciava a emergere si scatenò ben presto un vivace dibattito su quale fosse il ruolo che questo nuovo settore - l'economia, appunto - era chiamato a svolgere nella società. Secondo alcuni il settore economico doveva essere lasciato completamente libero e la società non doveva mai limitarne l'azione. Altri, invece, erano dell'avviso che l'economia dovesse essere subordinata alla società e/o allo Stato. In questo articolo tratteremo solo occasionalmente degli aspetti direttamente politici di questo dibattito, anche se bisogna comunque tener presente che il dibattito sui rapporti tra economia e società - che vi partecipino uomini politici o sociologi - comporta spesso una componente ideologica. Il problema che affronteremo, però, è un altro: in che modo va inteso il rapporto tra economia e società dal punto di vista delle scienze sociali? La risposta a questa domanda verrà data contestualmente alla presentazione delle diverse tesi che economisti e sociologi hanno avanzato in proposito dalla fine del secolo XVIII ai giorni nostri.

Nelle scienze sociali il dibattito su economia e società è ruotato essenzialmente attorno a tre posizioni principali. Secondo la prima l'economia costituisce un universo a sé nella società e può essere analizzata soltanto in termini puramente economici o non sociali. La società è considerata estranea all'ambito economico e, al massimo, riveste per l'economista un interesse puramente marginale. Poiché esclude completamente l'analisi di tipo sociale, questa posizione non verrà analizzata dettagliatamente nel presente articolo (per una sua esposizione esauriente cfr., per esempio, Mark Blaug, *Economic theory in retrospect*, 1978). Per la seconda posizione l'economia è una parte integrante della società e funziona come il resto della società. Pochi studiosi hanno sostenuto questo punto di vista con convinzione, perché esso implica, in definitiva, un totale rifiuto dell'analisi economica standard. Alcuni studiosi, tuttavia, condividono questo punto di vista proprio perché esso si contrappone in modo radicale alla teoria economica dominante. Il terzo punto di vista, infine, vanta un maggior numero di aderenti, in quanto è meno estremistico; secondo questo punto di vista, le parti più importanti dell'economia dovrebbero essere studiate servendosi dei normali strumenti (non sociali) del pensiero economico, ma, dato che all'interno del settore economico vi sono anche istituzioni sociali, queste andrebbero analizzate in termini più sociologici. Molti economisti e altri esponenti delle scienze sociali hanno oscillato tra queste diverse posizioni, anche all'interno di un medesimo lavoro. Tuttavia, per ragioni di chiarezza, tali posizioni vanno tenute separate e così il lettore potrà tenerle presenti nel corso di questo articolo.

2. Le prime concezioni sui rapporti tra economia e società (l'economia politica inglese)

Si è spesso osservato che i primi economisti - gli esponenti dell'"economia politica" - erano molto interessati alle istituzioni sociali e al comportamento sociale. È un'osservazione sostanzialmente giusta, ma bisognerebbe aggiungere immediatamente che la tendenza a considerare l'economia e la società come due sfere distinte era già presente nelle prime teorie economiche. Ciò è vero non soltanto per Ricardo o per John Stuart Mill, ma anche per Adam Smith. L'unico pensatore che abbia davvero cercato di fondere l'analisi dell'economia con quella della società è stato Karl Marx, che, però, intrecciò i due ambiti in un modo troppo stretto, dando origine a

una serie di nuovi problemi (v. sotto). Quando, durante la prima metà del nostro secolo, la separazione tra teoria economica e teoria della società raggiunse il suo culmine, l'economia era considerata un settore autonomo e distinto della società, soggetto a leggi proprie; inoltre, dato che le categorie della teoria economica erano considerate atemporali e universalmente valide, non si vedeva la necessità di introdurre dati storici nell'analisi economica. L'immagine dell'economia presentata nella *Ricchezza delle nazioni* (1776) è invece completamente diversa: innanzitutto, in quest'opera, l'economia è considerata parte integrante della società. Probabilmente il motivo principale di questa concezione sta nel fatto che, per Smith, l'economia politica era una disciplina 'pratica', cioè destinata, in primo luogo, a essere concretamente utilizzata dagli uomini di Stato e dai legislatori. Secondo Smith, quando si parla di economia, si intende sempre l'economia di una nazione in particolare. Diversamente da molti altri economisti successivi, inoltre, Smith aveva un vivo senso della storia e spesso nelle sue analisi osserva come le stesse cose vengano fatte in un certo modo in Inghilterra e in modo diverso in altri paesi. Smith sottolinea continuamente il ruolo delle 'istituzioni' nell'economia e parla spesso dei 'costumi' e dei 'caratteri' delle persone, facendo così ricorso a categorie eminentemente sociali. È chiaro, comunque, che anche per Smith l'economia costituisce, fino a un certo punto, una realtà a sé stante, extrasociale. Questo punto di vista emerge con particolare chiarezza quando egli parla della propensione naturale degli uomini al "traffico, al baratto e allo scambio" (v. Smith, 1776). Invece di concepire le attività di scambio e affini come diverse forme di comportamento sociale (come avrebbero fatto più tardi sociologi e antropologi), Smith le considera caratteristiche biologiche. La tendenza allo scambio, al baratto, ecc. è - sostiene Smith - ciò che distingue l'uomo dagli animali. Tale tendenza diventa addirittura il motore della società, il fattore che permette alla società di passare da uno stadio al successivo della sua evoluzione. Anche le considerazioni svolte nella *Ricchezza delle nazioni* circa il fatto che le "istituzioni" spesso sopprimono le "inclinazioni naturali" delle persone, traggono origine da questa concezione 'biologica' dell'azione economica.

La tendenza a separare il comportamento economico dalle altre forme di comportamento sociale è ancor più accentuata nella successiva opera fondamentale dell'economia politica, i *Principles of political economy and taxation* (1817) di David Ricardo. Il tono dell'opera di Ricardo è molto diverso da quello della *Ricchezza delle nazioni*: i riferimenti alla storia e ad altri paesi sono estremamente rari; l'intera analisi segue piuttosto un'impostazione storica e atemporale, ed è chiaro che l'ambizione di Ricardo era proprio quella di formulare un insieme di teoremi economici universalmente validi, indipendentemente dalle variabili di tempo e di spazio. Il modo di procedere di Ricardo, altamente astratto e del tutto indipendente da considerazioni di ordine sociale, è ben illustrato dalla sua celebre analisi del commercio estero. Ricardo presenta il suo tipo di analisi nel modo seguente: "Per semplificare il problema ho fatto l'ipotesi che il commercio tra due paesi sia limitato a due sole merci" (v. Ricardo, 1817). Nell'esempio di Ricardo i due paesi erano l'Inghilterra e il Portogallo e le due merci panno e vino, ma il discorso sarebbe stato egualmente valido per qualsiasi altra coppia di paesi e di merci. La società non viene presa in considerazione nell'ambito dell'analisi principale: essa compare soltanto come fattore esogeno, alla stregua della guerra, per esempio. L'idea di fondo è, quindi, quella di trattare l'economia come un'area autonoma e autosufficiente, circondata da varie istituzioni sociali cui non viene dedicata molta attenzione.

Anche a proposito degli elementi sociali presenti nell'economia Ricardo si discosta da Smith. Dopo aver sottolineato che per il Portogallo è vantaggioso, in certe circostanze, importare panno dall'Inghilterra (anche se produrre abiti direttamente in Portogallo costa di meno), Ricardo osserva, incidentalmente, che, se tutto funzionasse secondo le regole dell'economia politica, dovrebbe verificarsi un trasferimento di capitali dall'Inghilterra al Portogallo. Ciò, viceversa, non accade: gli imprenditori inglesi preferiscono un tasso di profitto più basso in Inghilterra a quello più alto che potrebbero realizzare in Portogallo. Per Ricardo le ragioni di questo particolare comportamento sono tutte di natura sociale: i capitalisti inglesi non vogliono abbandonare il proprio paese; essi hanno in Inghilterra tutte le proprie 'conoscenze' e le loro abitudini sono già fissate (v. Ricardo, 1817). Ciò che questo esempio sui capitalisti inglesi dimostra, comunque, è che Ricardo tende a considerare il comportamento sociale come un fattore che impedisce all'economia di

funzionare efficientemente come dovrebbe. Questo ci riconduce a una delle posizioni standard nel dibattito su economia e società, e cioè alla tesi secondo cui per comprendere nel modo migliore il comportamento economico è necessario eliminarne la dimensione sociale.

Anche nella successiva grande opera dell'economia politica inglese - i *Principles of political economy* (1848) di John Stuart Mill - si riscontra una separazione fra economia e società. A prima vista il lettore può avere l'impressione di essere tornato indietro ai tempi di Adam Smith, poiché Mill inizia la sua esposizione in modo simile a Smith con una storia del genere umano, e fa diversi riferimenti alle usanze economiche di altri paesi. Ma si capisce presto che questa somiglianza è più apparente che reale. L'economia politica, secondo Mill, deve occuparsi della produzione della ricchezza, lungo un processo che si articola in due parti: la produzione vera e propria e la distribuzione. La prima è governata da leggi che hanno "il carattere di verità fisiche" (v. Mill, 1848). Gli individui sono costretti a obbedire a tali leggi, "che lo vogliano o meno". Le leggi della distribuzione, invece, sono diverse, poiché "dipendono dalle leggi del costume e della società". Si tratta dunque di leggi di ordine sociale e in linea di principio possono essere modificate, anche se non in modo arbitrario. La sezione sulla proprietà, nei *Principles*, contiene la più ampia analisi di un'istituzione economica mai condotta da Mill. La proprietà, secondo Mill, rientra nell'ambito della distribuzione della ricchezza e ha pertanto natura sociale; ma anziché cercare di studiare in che modo 'le leggi e i costumi' di un dato paese abbiano influenzato e modellato l'istituzione della proprietà, Mill si perde in una lunga disamina dei diversi progetti politici per modificare le vigenti leggi sulla proprietà. Mill, in altre parole, sostituisce a un'analisi sociale dell'economia una rassegna di diversi progetti di riforma sociale. Secondo Schumpeter questo modo di considerare le istituzioni sociali, come oggetto di riforme più che di analisi sociologica, ha esercitato una notevole influenza su altri economisti (v. Schumpeter, 1954).

Nei *Principles* c'è solo un punto in cui Mill supera l'artificiale separazione tra teoria economica e teoria della società, ed è là dove - nel capitolo intitolato *Of competition and custom* - egli osserva che l'economista può definire le leggi dei salari, della rendita, del profitto, ecc. solo in condizioni di concorrenza perfetta. "L'economia politica può assurgere al rango di scienza solo grazie al principio della concorrenza" (v. Mill, 1848). Il problema, però, come dice Mill, è che in realtà i prezzi vengono spesso decisi più dal costume che dalla concorrenza. Non è raro, per esempio, che una determinata merce abbia due prezzi nello stesso mercato. Tuttavia, dato che l'economia politica deve essere "una scienza astratta e ipotetica", è lecito trascurare tutti i fatti di questo genere e continuare a basarsi sull'assunto fittizio che esistano condizioni di concorrenza perfetta.

L'opera di Karl Marx rappresenta una critica feroce dell'economia politica inglese. Anche il punto di vista di Marx sui rapporti tra economia e società è radicalmente diverso da quelli di Smith, Ricardo e Mill. Secondo Marx la società è un'unità organica, e l'economia ne costituisce una componente. Inoltre Marx introduce per la prima volta il concetto di classe nell'analisi economica. Vero è che anche gli economisti inglesi parlano spesso di classi sociali, ma per loro il termine 'classe' indica solo una categoria economica astratta, mentre per Marx la classe è una distinta realtà sociale. In verità è impossibile in linea di principio distinguere nelle categorie di Marx gli elementi sociali da quelli economici. Al microlivello del suo sistema si trova l'individuo, che appartiene a una specifica classe sociale e produce plusvalore con il suo lavoro. Di questo plusvalore si appropria quindi la classe dirigente, che in diversi modi domina le altre classi. Al macrolivello si trova un sistema di classi, che fa parte di una specifica formazione sociale. Ogni formazione sociale si costituisce storicamente e fa ricorso a più di un modo di produzione. La società progredisce costantemente attraverso un processo dinamico che ha origine all'interno della sfera economica e si esprime a livello politico e sociale tramite la lotta di classe. È chiaro che la sua posizione critica nei confronti dell'economia politica inglese condusse Marx a trattare in modo completamente nuovo i rapporti tra economia e società. Alla separazione piuttosto artificiale sostenuta dal pensiero borghese Marx contrappose un punto di vista decisamente più organico, secondo cui la società consiste in una 'struttura economica' e una 'sovrastruttura'. La prima

include i 'rapporti di produzione' determinati dalle 'forze produttive' e costituisce - dice Marx - "la base reale su cui sorge la sovrastruttura giuridica e politica e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale" (v. Marx, 1867-1894; v. anche Marx ed Engels, 1845-1846). Tra le forme di coscienza sociale Marx annovera essenzialmente la religione, la filosofia e il pensiero economico borghese (v. Marx, 1867-1894). L'eventuale impressione che questo schema basato sulla distinzione tra struttura e sovrastruttura sia semplicistico sfuma rapidamente all'atto di condurre uno studio concreto basato sui principi di Marx. Per far ciò si deve analizzare una 'formazione socioeconomica', che consiste in una mescolanza di modi di produzione. Un classico lavoro di questo genere è il saggio di Lenin Lo sviluppo del capitalismo in Russia, dove Lenin osserva che la Russia ha "due sistemi economici" contrariamente a quanto sostenuto dai populist, per i quali la struttura socioeconomica della campagna russa era già essenzialmente borghese (v. Lenin, 1899). La presenza di questa duplice struttura economica, come Lenin mette in evidenza, genera un'infinità di complicate contraddizioni (v. anche Godelier, 1971).

A Marx va riconosciuto il merito di aver tentato di colmare il divario fra teoria economica e teoria della società, ma il tentativo fu prematuro, come ha chiarito, in particolare, Schumpeter in *Capitalism, socialism and democracy* (1942). Secondo Schumpeter il nesso istituito da Marx fra categorie economiche e categorie sociologiche è troppo stretto. Ciò che per necessità presenta un carattere analitico e astratto, sottolinea Schumpeter, non è facilmente traducibile in qualcosa di empirico e concreto: "Un valido teorema economico, tradotto in termini sociologici, anziché acquisire un più profondo significato, può rivelarsi erroneo, e viceversa" (p. 46). La sola precisazione che va aggiunta alla critica di Schumpeter è che l'intenzione di Marx era quella di stabilire delle leggi economiche analoghe a quelle fisiche, proprio come Ricardo e Mill. Ciò è particolarmente evidente nel suo capolavoro, *Il capitale*, dove Marx proclama esplicitamente che la sua ambizione è scoprire "la legge del moto economico della società moderna" (v. Marx, 1867-1894). In Marx, in altre parole, le categorie economiche tendono in ultima analisi a prendere il sopravvento sulle categorie sociali e a sostituirsi ad esse.

3. La polarizzazione tra economia e società (1880-1920)

Il periodo intorno alla fine del secolo fu decisivo per il dibattito sui rapporti tra economia e società. Le due sfere vennero separate radicalmente. Gli economisti eliminarono completamente la componente sociale dalle loro analisi, e qualsiasi elemento fosse considerato appartenente alla 'società' fu dichiarato di competenza di altre discipline. È ancora presto per dire perché tutto ciò accadde proprio in quel particolare momento storico, anche se due cose sono abbastanza chiare. In primo luogo la teoria economica dominante continuò a occuparsi di problemi - come quelli affrontati dalla teoria dei prezzi - a proposito dei quali era molto facile escludere influenze di ordine sociale. In secondo luogo, in questo periodo, tra teorici puri ed economisti di orientamento sociologico scoppiò una disputa di vaste proporzioni: il cosiddetto *Methodenstreit* ('disputa sul metodo'). Questo conflitto metodologico si concluse con un vero e proprio trionfo dei teorici puri sui loro avversari. Può anche darsi che il dibattito su economia e società abbia risentito dell'influenza del processo che proprio in quel periodo si stava svolgendo nel mondo accademico: l'economia, la storia economica e la sociologia cercavano di guadagnarsi l'accesso all'università come discipline ufficiali e ciascuna di esse avvertiva l'esigenza di accentuare la propria specificità in rapporto alle altre scienze sociali; nessuna di esse voleva sovrapporsi alle altre, dato che un'eventuale sovrapposizione avrebbe pregiudicato l'ammissione fra le materie universitarie.

Prima di passare a illustrare brevemente il *Methodenstreit* e la scuola storica in economia è necessario ricordare che la scienza economica inglese aveva cominciato a perdere interesse per le istituzioni sociali anche prima del disastroso conflitto sul metodo. I riferimenti che si continuavano talvolta a fare alle classi sociali e a realtà consimili erano più che altro formalità di rito. A questo

riguardo, presentando per grandi linee la situazione della scienza economica dominante nel periodo 1870-1914, Schumpeter nella sua Storia dell'analisi economica scrive: "[Secondo l'economia politica inglese] le nazioni continuavano ad essere amorfi agglomerati di individui. Le classi sociali non erano realtà vive e in conflitto tra loro, ma semplici etichette che venivano affibbate a determinate funzioni economiche (o categorie funzionali). Neanche gli individui erano esseri vivi e in lotta fra loro: continuavano ad essere semplici 'corde da bucato' su cui stendere gli enunciati della logica economica. Conseguito un maggior rigore formale, questa situazione si fece ancor più evidente di quanto non fosse nelle opere del periodo precedente. I critici sogghignavano: vedevano bene che si trattava di una sociologia da quattro soldi e di una psicologia ancor più povera" (v. Schumpeter, 1954).

Fin qui si è presentato soltanto il contributo degli inglesi alla scienza economica, in quanto furono proprio gli economisti inglesi che promossero lo sviluppo della teoria economica nei primi anni del XIX secolo. Un altro motivo per rivolgere l'attenzione a questo tipo di teoria economica è che durante il XX secolo la teoria economica dominante ha continuato a percorrere la strada segnata da Adam Smith, da Ricardo e da Mill. Tuttavia nel XIX secolo il panorama delle teorie economiche era piuttosto vario: fiorivano concezioni della vita economica alternative e le critiche al modello inglese erano abbastanza diffuse, soprattutto nei paesi europei di lingua tedesca, dove, nell'ambito della scuola storica, si sviluppò un tipo diverso di teoria economica. Questa corrente di pensiero è oggi in larga misura dimenticata, ma avrebbe meritato una sorte migliore, dato che costituì un importante tentativo di introdurre una prospettiva autenticamente sociale nell'economia.

La nascita della scuola storica è strettamente legata alla situazione economica e sociale della Germania dei primi anni del XIX secolo. Il nazionalismo, il romanticismo e lo storicismo nascenti si contrapponevano frontalmente all'universalismo che caratterizzava il pensiero economico inglese. Le giovani generazioni tedesche sapevano inoltre che il processo di industrializzazione non avrebbe seguito sul continente il medesimo corso che aveva seguito in Inghilterra. In poche parole esisteva una netta discrepanza tra la concreta realtà europea e il pensiero 'disincarnato' e universalistico che permeava le opere degli economisti britannici. Per colmare questo divario sarebbe stato necessario o creare un nuovo tipo di teoria economica oppure attenersi in modo più rigoroso alla realtà storica. Entrambe queste strade furono battute.

Le idee di Friedrich List anticipano le posizioni della scuola storica. Nella sua opera List rimprovera ad Adam Smith e agli altri economisti inglesi di non aver capito che ciascun paese si sviluppa in modo diverso e che la teoria economica deve innanzitutto occuparsi delle singole nazioni. Molte delle idee di List furono presto superate dalla scuola storica, che cominciò ad affermarsi negli anni quaranta dell'Ottocento. Si suole distinguere una 'vecchia' scuola storica, che fa capo a Wilhelm Roscher, Bruno Hildebrand e Karl Knies, e una 'giovane' scuola storica, che fa capo a Gustav von Schmoller e ai suoi discepoli. Si è osservato talvolta che questi economisti costituiscono un gruppo alquanto eterogeneo e non una vera e propria scuola. Ciò è vero; tuttavia le loro idee presentano una certa unità, soprattutto nei confronti di quelle degli economisti inglesi. Tutti gli economisti tedeschi criticavano Adam Smith e gli altri, in quanto questi sostenevano il laissez faire e avevano elaborato una teoria economica universalistica non aderente alla realtà. In contrasto con gli economisti inglesi, gli esponenti della scuola storica miravano a individuare le leggi specifiche dello sviluppo economico di diversi paesi. Per quanto estremamente attenti ai dettagli storici, comunque, questi economisti non rifiutavano la dimensione teorica. La principale ambizione della scuola storica era quella di "analizzare modelli o processi particolari [della vita economica] nei loro dettagli concreti" (v. Schumpeter, 1954).

Considerato l'oblio in cui è caduta ai giorni nostri la scuola storica (soprattutto in confronto all'attenzione riservata dagli studiosi alla teoria economica inglese) è opportuno spendere qualche parola su Roscher, Knies e Hildebrand. A Roscher va riconosciuto il merito di aver intuito per primo la possibilità di creare un nuovo tipo di economia introducendo la storia nel quadro della teoria economica.

"Come si vedrà - dice Roscher - questo metodo si prefigge di raggiungere nel campo dell'economia politica i medesimi risultati ottenuti

da Savigny e da Eichhorn nell'ambito della giurisprudenza" (v. Roscher, 1895). Nella famosa prefazione al *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswirtschaft nach geschichtlicher Methode* (1843), Roscher elenca le ragioni principali dell'introduzione del metodo storico in economia: 1) l'economia deve studiare la nazione in quanto entità vivente; 2) bisogna sempre tenere conto del passato; 3) a meno che le nazioni non siano messe a confronto le une con le altre non è possibile stabilire se qualcosa è importante o meno; 4) anziché elogiare o criticare le istituzioni economiche bisognerebbe studiarle attentamente. Hildebrand, come Roscher, definisce l'economia come "la dottrina che studia lo sviluppo economico delle diverse popolazioni" (v. Hildebrand, 1848). Nella sua opera principale, *Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, egli spiega che cosa intenda per 'leggi economiche'. Poiché l'economia è una Kulturwissenschaft e non una Naturwissenschaft è evidentemente impossibile considerare le leggi economiche alla stregua di leggi naturali. Secondo Hildebrand l'economia è un prodotto dello spirito e della mente dell'uomo; di conseguenza egli mette in risalto il ruolo della moralità e della libertà nella vita economica. Secondo i membri della scuola storica il miglior testo di metodologia storicistica è *Die politische Ökonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode* (1853) di Karl Knies. In quest'opera Knies sviluppa un interessante ragionamento sulle leggi economiche stabilendo che nel campo dell'economia politica non è possibile individuare leggi causali ma solo 'leggi (rapporti) di analogia'. Per giungere a scoprire tali leggi sono necessari accurati studi comparativi: Knies fu anche il primo ad applicare il metodo storico al pensiero economico stesso. Nel suo trattato metodologico egli scrive: "In contrasto con chi concepisce la teoria in termini assoluti, la concezione storica dell'economia politica si basa sul principio che la stessa teoria economica [...], proprio come l'economia, è un risultato dello sviluppo storico" (v. Knies, 1853).

Si è osservato spesso che gli economisti della vecchia scuola storica non seguirono i criteri metodologici che essi stessi avevano stabilito. Nelle sue opere più tarde, per esempio, Roscher continuò a percorrere il cammino tracciato da Adam Smith e da Ricardo, e Knies deve la sua fama a un libro sulla moneta e sul credito che non si ispira affatto ai criteri dello storicismo. Max Weber (v., 1903-1906), inoltre, rimprovera alla vecchia scuola storica di essersi precipitata a definire le leggi economiche senza rendersi conto del ruolo che il significato (*Verstehen*) deve svolgere in un qualsiasi modello storico di teoria economica. Ma per quanto queste critiche siano fondate, agli economisti della vecchia scuola storica va riconosciuto il merito di aver concepito un nuovo tipo di teoria economica che prevedeva la coesistenza armoniosa di economia e società.

A partire dagli anni settanta dell'Ottocento divenne evidente che la vecchia scuola storica stava per essere rimpiazzata da una nuova generazione di economisti storici. L'esponente di maggior spicco della cosiddetta 'giovane scuola storica' fu, come si è detto, Gustav von Schmoller, che divenne ben presto il più importante economista tedesco. Schmoller si prodigò per dare un orientamento riformista all'economia storica e nel 1872 fu tra i fondatori del "Verein für Sozialpolitik". Egli mise anche a punto un particolare programma di ricerca nel campo dell'economia storica. Secondo Schmoller si deve sempre partire da un'indagine storiografica ed empirica su un argomento ristretto; si può studiare, per esempio, l'attività dei fabbricanti di stoffe e dei tessitori di certe città (Schmoller in effetti dedicò un libro a questo argomento). Quante più monografie di questo genere si fossero realizzate tanto più facile sarebbe stato, in un secondo tempo, procedere a una sintesi generale. Ma questo voleva dire che prima di poter cominciare a generalizzare sarebbe stata necessaria un'enorme mole di lavoro. Verso la fine della sua vita Schmoller pose mano a tale sintesi generale e scrisse un'imponente opera in due volumi, il *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre* (1900-1904). Secondo i critici, l'opera di Schmoller, ancorché di portata veramente enciclopedica, non è però molto ricca di idee. Quando il *Grundriss* di Schmoller vide la luce la scuola storica era al culmine della sua influenza. In pratica tutte le facoltà universitarie di economia e tutte le principali riviste di economia tedesche erano sotto il suo controllo. Nell'arco di appena vent'anni la situazione cambiò completamente: dei contributi della scuola storica scomparve ogni traccia ed essa perse tutto il suo prestigio. Ma per quale motivo? Cosa era accaduto nel frattempo di così importante da mutare in modo tanto radicale le sorti della scuola storica? La risposta è: il Methodenstreit. Scoppiata negli anni ottanta, questa famosa

guerra tra i metodi avrebbe avuto le conseguenze più disastrose per l'impostazione storicistica della scienza economica. La disputa esplose nel 1883, quando Carl Menger, un brillante economista austriaco - uno degli ideatori dell'analisi dell'utilità marginale - pubblicò un saggio dal titolo pomposo *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*. Secondo Menger gli economisti della scuola storica avevano completamente frainteso la natura della scienza economica. La scienza economica, spiega Menger, si suddivide in tre parti - una parte storica, una teorica e una pratica - e ciascuna di esse ha un suo specifico ambito di competenza. L'errore degli economisti storici tedeschi - un errore imperdonabile per Menger - è stato l'aver confuso il proprio campo di studi con quello dell'economia teorica. Secondo Menger l'economia storica può occuparsi soltanto di eventi economici particolari, collegati tra loro in modo particolare. Rientrano perciò nell'ambito di competenza dell'economia storica argomenti quali le istituzioni economiche, lo sviluppo economico e il ruolo dello Stato nell'economia. L'economia teorica, invece, si occupa dei fenomeni economici generali, collegati tra loro in modo generale. Tra gli argomenti propri dell'economia teorica Menger cita i prezzi, la domanda e l'offerta e lo scambio. L'economia teorica può essere o empirica ('realistico-empirica') o esclusivamente teorica ('esatta'). Tramite la versione empirica si possono individuare regolarità e leggi empiriche, ma non è possibile determinare leggi analoghe a quelle delle scienze naturali: per far ciò è indispensabile l'economia teorica 'esatta'.

Chiaramente questo modo di vedere l'economia non escludeva il punto di vista storico e sociale, anche se per Menger la versione 'esatta' dell'economia teorica rappresentava la forma più alta di scienza economica. Ma per quale motivo, allora, il Methodenstreit finì con l'eliminare, in pratica, l'economia di tipo storico anziché limitarsi a relegarla in una posizione di secondo piano? La risposta a questa domanda è che l'animosità personale tra le parti in causa trasformò il dibattito sull'importanza relativa dell'economia teorica rispetto a quella storica in uno scontro per decidere se dovesse sopravvivere l'economia teorica o quella storica. Così, per esempio, quando recensì il libro di Menger, Schmoller osservò con asprezza che non vi era più alcun bisogno dell'economia teorica. Questo tipo di economia, a suo avviso, non avrebbe fatto altro che "continuare a distillare teoremi astratti intrisi di vecchio dogmatismo già ricavati centinaia di volte" (v. Schmoller, 1883). Per Schmoller il tentativo di Menger di elaborare un'economia teorica si riduceva a "esercitazioni intellettuali scolastiche false quanto le loro premesse".

La recensione di Schmoller mandò su tutte le furie Menger, che replicò immediatamente con un libello intitolato *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie* (1884), dove Schmoller veniva accusato di perdersi in "ridicoli dettagli" (Kleinmalerei). Di lì a poco Menger e Schmoller smisero di rivolgersi la parola e lo stesso fecero molti dei loro discepoli. Di conseguenza il mondo accademico di lingua tedesca si spaccò in due fazioni rivali che si detestavano profondamente. Gli storicisti venivano descritti dai loro avversari come perdigiorno interessati esclusivamente a ridicoli dettagli storici, mentre gli economisti teorici erano a loro volta accusati di dedicarsi soltanto a teorie astruse. Nessuno di questi due ritratti era vero, ovviamente, ma entrambi vennero accettati con passione. Il tipo di scienza economica che emerse vittoriosamente dal Methodenstreit era molto diverso da quello per cui si era battuto Menger col suo libro del 1883. Secondo Menger la storia e la società dovevano rientrare nell'ambito dell'analisi economica, anche se in posizione subordinata. Nella scienza economica degli anni venti del Novecento, invece, non c'era più posto né per la storia né per la società. La storia e la società furono dichiarate di competenza di altre discipline (la storia economica e la sociologia), mentre la scienza economica divenne economia 'pura'. Lo stesso tipo di situazione - va detto - si verificò, oltre che in Austria e in Germania, anche in altri paesi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Anche questi due paesi ebbero il loro Methodenstreit, e con gli stessi disastrosi risultati.

4. La sociologia economica: nascita e primi sviluppi

Proprio mentre il Methodenstreit raggiungeva il suo culmine, nel campo delle scienze sociali, quasi inosservato, si verificò un evento destinato a segnare profondamente il dibattito sui rapporti tra economia e società: la nascita della 'sociologia economica' (economic sociology; sociologie économique; Wirtschaftssoziologie). Come si è visto, economisti inglesi e tedeschi avevano già cercato di studiare alcuni fenomeni economici avvalendosi di analisi di tipo sociale. Per autori come Adam Smith o John Stuart Mill, comunque, il fulcro dell'analisi era sempre altrove, ed essi stessi si consideravano studiosi dell'economia molto più che della società. Economisti come Roscher e Schmoller erano ovviamente molto più favorevoli dei loro colleghi britannici a un'impostazione di tipo sociale. D'altra parte essi fondamentalmente intendevano introdurre metodi storici nell'economia, ma non erano particolarmente interessati alla teoria sociale in sé. Di conseguenza solo alla fine del XIX secolo poté vedere la luce una sociologia economica ben elaborata e consapevole. La sociologia economica nacque nell'ultimo decennio del secolo scorso essenzialmente ad opera di due autori: Max Weber ed Émile Durkheim. Dato che tra i due non vi fu mai alcun rapporto diretto, si è trattato di un caso di scoperta multipla. Tanto Weber che Durkheim hanno scritto sia opere di taglio programmatico e metodologico sia lavori di sociologia economica applicata a casi concreti. La loro influenza ha anche indotto alcuni loro allievi e colleghi - tra cui studiosi illustri quali Marcel Mauss, François Simiand, Georg Simmel, Werner Sombart e Joseph Schumpeter - a dedicarsi alla nuova disciplina. Ciò che bisogna sottolineare è che la sociologia economica creata da questi studiosi rappresenta il tentativo più elaborato che sia mai stato fatto per mettere l'analisi sociale in relazione con quella economica.

La sociologia economica francese affonda le sue radici nella critica di Auguste Comte all'economia politica classica. Nel suo *Cours de philosophie positive* (1830/1842), Comte aveva rinfacciato agli economisti di non aver capito che la scienza economica deve rientrare nell'ambito della scienza sociale, e Durkheim più tardi riprese le tesi di Comte a questo proposito. Meno facile da stabilire, invece, è il momento esatto in cui Durkheim concepì la sociologia economica: probabilmente verso la metà degli anni ottanta, anche se il termine 'sociologie économique' compare per la prima volta nei lavori di Durkheim alla fine degli anni novanta. La sociologia economica, secondo Durkheim, è quella branca della sociologia che si occupa delle istituzioni economiche. Il suo compito principale coincide dunque con quello della sociologia in generale, cioè consiste nell'individuare le origini delle istituzioni, i rispettivi sviluppi e le funzioni che svolgono nella società. Sulla base di questa definizione si potrebbe pensare che Durkheim fosse un istituzionalista, come Veblen o Mitchell. Ciò non è vero: anche nell'analisi dei fenomeni economici, infatti, Durkheim ricorre al proprio modello sociologico originale e ai propri concetti più tipici: 'rappresentazione collettiva', 'anomia', ecc. Il primo contributo di Durkheim alla sociologia economica è rappresentato dalla sua tesi di laurea, *De la division du travail social* (1893). Durkheim riconosce ad Adam Smith il merito di aver introdotto il concetto di divisione del lavoro nelle scienze sociali. Ma la concezione degli economisti classici è troppo ristretta per Durkheim, secondo il quale è decisamente sbagliato concepire la divisione del lavoro in termini esclusivamente economici e come un fattore il cui ruolo si esaurisce nel far aumentare la ricchezza della società. Il vero ruolo della divisione del lavoro è, per Durkheim, molto diverso: consiste nel creare solidarietà e coesione sociali. Nella società primitiva - sostiene Durkheim - la convivenza era garantita dal fatto che gli uomini erano simili e tutti facevano e pensavano le stesse cose ('solidarietà meccanica'). Nella società industriale, invece, i vari individui si occupano di cose diverse e hanno opinioni diverse a causa della divisione del lavoro molto spinta. Ma ciò pone anche le basi per un nuovo tipo di coesione sociale: ciascuno ora ha bisogno degli altri, esattamente nello stesso modo in cui i diversi organi del corpo necessitano l'uno dell'altro ('solidarietà organica'). L'utilizzazione da parte di Durkheim di concetti quali quelli di funzione, organo e corpo sociale mostra anche come egli abbia ampliato l'idea di divisione del lavoro sino a includervi anche quella forma di divisione del lavoro (dei ruoli) che sussiste, nella società in generale, fra differenti 'settori'.

Nell'opera *De la division du travail social*, Durkheim critica aspramente l'idea degli economisti secondo cui il fatto che ognuno persegua i propri interessi si risolve in sostanza nel bene della società. Secondo Durkheim gli interessi non sono in grado di unire le

persone per la semplice ragione che non possono produrre nient'altro che contatti brevi e superficiali: "Se anche gli interessi comuni avvicinano gli uomini fra loro, ciò avviene solo per brevissimi periodi di tempo. Gli interessi possono dar luogo solo a legami artificiali" (v. Durkheim, 1893). Durkheim era scettico anche riguardo all'idea che le azioni basate sull'interesse conducessero comunque al bene della società o, per dirla con Mandeville, che quelli che sul piano individuale erano "vizi privati" si trasformassero in "pubbliche virtù" sul piano collettivo. Per Durkheim un grave problema della società moderna è che le attività economiche non producono automaticamente coesione sociale. Proprio per questa sua incapacità di dar luogo a un sistema coesivo di regole l'economia moderna è "costantemente in una condizione di instabilità" (ibid.). Il termine usato da Durkheim per designare questa mancanza di regole nella società è 'anomia'. Successivamente, nel suo lavoro dedicato al suicidio, Durkheim cercò di mostrare in che modo l'anomia economica possa addirittura, in determinate circostanze, spingere le persone a togliersi la vita.

Dall'analisi condotta nel libro sulla divisione del lavoro Durkheim trasse la conclusione pratica che fosse necessario fare qualcosa per regolare l'economia e porre fine a questa condizione di anomia. Per rendere stabile la società bisognava introdurre a tutti i costi delle norme nella vita economica. Come soluzione di questi problemi Durkheim suggerì di introdurre nel sistema economico una versione aggiornata del modello corporativo. All'interno di queste corporazioni o organizzazioni professionali gli individui avrebbero potuto consolidare i rapporti reciproci in un modo altrimenti impossibile nella società moderna. La soluzione corporativistica venne presentata da Durkheim nel 1902, nella celebre prefazione alla seconda edizione dell'opera *De la division du travail social*, ma le idee al riguardo erano state sviluppate molto prima e avevano costituito il fulcro di un corso tenuto da Durkheim nel 1894. Le dispense del corso furono successivamente pubblicate con il titolo *Leçons de sociologie: physique des mœurs et du droit* (1950). Questo testo contiene molti interessanti contributi alla sociologia economica: oltre alla disamina dei gruppi professionali, esso presenta anche un tentativo di analizzare la proprietà privata e il rispetto che questo tipo di proprietà ispira nella società. Benché troppo complesso per essere illustrato in dettaglio, il ragionamento di Durkheim merita comunque di venir sinteticamente riassunto, in quanto dà un'idea del modo in cui, a suo avviso, bisognerebbe analizzare le istituzioni economiche. Secondo Durkheim l'aura di rispetto che circonda la proprietà privata ricorda i tabù relativi agli oggetti sacri, per cui, probabilmente, il rispetto per la proprietà ha origini religiose. In modo estremamente ingegnoso egli descrive quindi la genesi della proprietà privata e come in un primo tempo essa avesse un significato religioso, che è poi venuto meno, lasciando però dietro di sé una sorta di fascia protettiva intorno alla proprietà privata, il 'rispetto' appunto.

Anche la terza importante opera di sociologia economica di Durkheim - *Le socialisme* (1928) - trae origine da un corso: quello tenuto nell'anno accademico 1895-1896. Il libro, che contiene un'analisi molto originale del socialismo e un importante esame dell'opera dell'economista svizzero Sismondi, raggiunge comunque il suo punto più alto là dove Durkheim interpreta e critica brillantemente le tesi di Saint-Simon. Questa parte del lavoro di Durkheim è così originale e stimolante che si sarebbe tentati di sostenere che rappresenta l'analogo francese del testo di Max Weber *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*. In breve Saint-Simon aveva sostenuto che, in Europa, alla società feudale e bellicosa si stava progressivamente sostituendo una società industriale e pacifica. In questa nuova società, secondo Saint-Simon, l'industria sarebbe diventata la principale attività e lo scopo primario delle persone. L'industrializzazione avrebbe anche permeato il sistema di valori della società. Secondo Saint-Simon, conclude in sintesi Durkheim, "la società deve diventare un'enorme impresa produttiva" (v. Durkheim, 1928). Nel nuovo stato industriale, inoltre, la politica sarebbe stata dedicata esclusivamente a questioni di ordine economico: "La politica è la scienza della produzione" (Saint-Simon, cit. in Durkheim, 1928).

Personalmente Durkheim trovava ripugnante la società industriale preconizzata da Saint-Simon e sosteneva che proprio come gli economisti anche Saint-Simon aveva erroneamente concepito l'economia come la parte più importante della società. Che Saint-Simon

sostenesse questa posizione non sorprende, dato che - secondo Durkheim - il socialismo e l'economia politica condividevano gli stessi valori: "In entrambi i sistemi le persone non hanno altro scopo al di fuori del proprio benessere materiale e la società è fine a se stessa" (v. Durkheim, 1928). Per Durkheim la società di tipo industriale o economico sarebbe stata, comunque, una calamità per i cittadini, perché individui interessati esclusivamente al proprio benessere materiale avrebbero cercato di conseguire obiettivi sempre nuovi e non sarebbero mai stati felici; avrebbero voluto comprare sempre di più nella vana speranza di arrivare ad avere abbastanza. L'uomo moderno, quindi, deve, per Durkheim, superare la prospettiva di una 'società industriale' - comune all'economia politica e al socialismo - e sostituirla con quella di una società la cui economia si basi sulla moralità e sulla solidarietà. Senza moralità, conclude Durkheim, non è possibile alcuna società; una 'società industriale' è una contraddizione in termini.

Sembra che verso la fine della sua attività Durkheim abbia perso interesse per le questioni economiche e si sia dedicato sempre di più a problemi morali e religiosi. Tuttavia che continuasse a considerare la sociologia economica molto importante risulta chiaro dal fatto che dedicò sempre a questa disciplina una sezione della rivista da lui diretta, "L'année sociologique" (1896-1912). Durkheim inoltre continuò a incoraggiare i suoi collaboratori a lavorare su temi economici, e ciò condusse alla realizzazione, in Francia, di alcune importanti ricerche. Tra queste le più interessanti sono dovute a Marcel Mauss e a François Simiand. Mauss si occupava prevalentemente di antropologia mentre Simiand era uno specialista di temi di attualità e storici. La più importante opera di argomento economico di Mauss è una breve monografia intitolata *Essai sur le don: forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques* (1923-1924). Come risulta chiaro dal titolo, per Mauss lo scambio di doni non è una questione di generosità ma una forma di scambio. Il dono implica tutta una serie di obblighi: l'obbligo di dare, l'obbligo di ricevere e l'obbligo di ricambiare. Lo studio di Mauss è pieno di brillanti digressioni sui più svariati argomenti economici. Molte di queste digressioni servono a dimostrare la tesi di Mauss secondo cui per comprendere le istituzioni economiche contemporanee è necessario conoscere le forme precedenti. La forma arcaica del dono, per esempio, non implica soltanto le nozioni di vendita e di acquisto, ma anche quelle di credito e di elemosina.

L'opera di Simiand è profondamente diversa da quella di Mauss. Agli inizi della sua attività Simiand pubblicò un lavoro metodologico che ebbe una certa risonanza: *La méthode positive en science économique* (1912). Simiand vi criticava radicalmente la teoria economica ortodossa ("uno scandalo metodologico") e avanzava quindi una propria alternativa di stampo sociologico. Ma l'opera più importante di Simiand è una monumentale ricerca in tre volumi sui salari in Francia tra la fine del XVIII e gli inizi del XX secolo: *Le salaire, l'évolution sociale et la monnaie* (1932). Questo lavoro rappresenta una novità: Simiand fu il primo sociologo a studiare un fenomeno economico nei suoi dettagli empirici durante un periodo di tempo tanto lungo. Per spiegare l'aumento e la diminuzione dei salari nei diversi periodi Simiand prese in considerazione varie possibili teorie. Tra queste una in particolare sottolineava il ruolo svolto dalla moneta, un argomento cui Simiand dedicò anche un importante articolo, *La monnaie, réalité sociale*. Come Durkheim, Simiand insiste sul fatto che la moneta è un fenomeno eminentemente sociale. La moneta - scrive Simiand - è una realtà oggettiva perché esprime "una credenza sociale e una fede sociale, ed è perciò una realtà sociale" (v. Simiand, 1934).

Tra la scuola di sociologia economica tedesca e quella francese sussistono alcuni evidenti parallelismi. Entrambe sorsero negli anni novanta dell'Ottocento e si spensero nei primi anni trenta; entrambe furono dominate da una figura di spicco (Durkheim in Francia e Weber in Germania); entrambe erano basate sul presupposto che la sociologia economica dovesse essere una disciplina storica e comparativa. Vi sono tuttavia anche alcune interessanti differenze fra le due scuole. Mentre la sociologia economica francese era decisamente positivista, per gli studiosi tedeschi dell'epoca era scontato che l'economia rientrasse nell'ambito delle scienze della cultura (Kulturwissenschaften) e non di quelle della natura (Naturwissenschaften). Intorno al 1900, per esempio, Friedrich Gottl diede avvio al suo tentativo sistematico di introdurre il *Verstehen* in economia, e d'altra parte la sociologia economica di Weber poggia saldamente sui concetti di significato e di comprensione. L'atteggiamento della sociologia economica tedesca nei confronti della teoria

economica fu inoltre condizionato dal Methodenstreit. Alla luce della radicale polarizzazione in atto tra teoria astratta e conoscenza storica, fu relativamente facile per i sociologi tedeschi rendersi conto che entrambi gli schieramenti in lizza nella guerra dei metodi avevano torto. In effetti la sociologia economica tedesca nacque in larga misura come un tentativo di superare il Methodenstreit. Ciò è particolarmente vero per quel che riguarda proprio Weber, che nel suo lavoro cercò sempre, con estrema consapevolezza, di giungere a un equilibrio tra materiale storico e teoria economica. Il celebre concetto di 'tipo ideale', per esempio, è il risultato di una siffatta sintesi. In generale i sociologi dell'economia tedeschi ritenevano di poter trarre utili insegnamenti dalla teoria economica, benché si sentissero anche scettici nei suoi confronti. In definitiva, però, non le erano ostili, contrariamente a Durkheim e ai suoi seguaci.

La sociologia economica attrasse molti brillanti studiosi in Germania, tra cui Weber, Simmel, Schumpeter, Bücher e Sombart. I due autori che si dedicarono più sistematicamente alla nuova disciplina furono Weber e Schumpeter. Simmel scrisse un'opera interdisciplinare, intitolata *Philosophie des Geldes* (1900), che contiene anche alcune brillanti osservazioni sociologiche sulla moneta. Simmel, per esempio, fu il primo a mettere in evidenza il ruolo della fiducia nella vita economica. Bücher e Sombart non si consideravano sociologi, ma facevano piuttosto parte di una generazione di economisti storici molto influenzati dalla sociologia. Bücher è noto soprattutto per la sua stimolante concezione istituzionalista esposta in *Die Entstehung der Volkswirtschaft* (1893), un testo che divenne molto popolare e non soltanto in Germania. Sombart fu un pensatore audace e imprevedibile, che cambiò spesso posizione su questioni teoriche. Ai fini del presente articolo basta ricordare il suo interessante tentativo di sviluppare una "verstehende Nationalökonomie" in uno dei suoi ultimi lavori (v. Sombart, 1930). Precedentemente Sombart aveva dedicato diversi anni alla stesura di *Der moderne Kapitalismus* (1902), un grandioso tentativo alla Marx di tracciare tutto lo sviluppo del capitalismo.

La sociologia economica di Weber è stata relativamente trascurata. Se si volesse studiare a fondo questo aspetto della sua opera, comunque, bisognerebbe prendere le mosse dalla sua dissertazione di laurea sulle compagnie commerciali nel Medioevo (1889) e dall'*Habilitationsschrift* sulla storia agraria romana del 1891. Prima dell'esaurimento nervoso di cui soffrì nel 1897 Weber portò anche a termine due studi importanti per la sociologia economica: una ricerca sulla condizione dei contadini a est dell'Elba, pubblicata in un unico, grosso volume nel 1892, e una ricerca sulla borsa valori, pubblicata in diversi scritti minori (1894-1897). In entrambi i casi Weber tratta argomenti economici da un punto di vista decisamente sociale. Nel lavoro sui contadini, per esempio, Weber rileva come i contadini tedeschi e i contadini polacchi avessero opinioni assai diverse su ciò che costituisce un accettabile standard di vita, ragione per cui i lavoratori polacchi stavano progressivamente costringendo i tedeschi ad abbandonare la zona a est dell'Elba. Egli sottolinea inoltre che i lavoratori tedeschi della zona preferivano essere liberi in altre parti della Germania che restare nel loro luogo di origine dove godevano di una certa sicurezza economica, ma avevano poche possibilità di migliorare la propria situazione. Il punto essenziale sostenuto da Weber nel suo studio sulla borsa valori è che - contrariamente all'opinione prevalente in Germania all'epoca - le operazioni finanziarie che si concludono in ogni borsa valori moderna non sono di per sé fraudolente, ma costituiscono una forma di speculazione razionale necessaria in un regime di capitalismo avanzato. L'impostazione sociologica di Weber trapela anche dal suo esame dei diversi modi in cui si può evitare che il codice deontologico relativo alle attività di borsa venga violato.

L'intenzione di Weber di continuare questi studi sull'economia è testimoniata dal fatto che appena si fu ripreso dalla malattia egli cominciò immediatamente a lavorare a un saggio critico sulla 'vecchia scuola storica'. Due anni più tardi vide la luce la sua celebre opera *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905). Criticando Roscher e Knies Weber mette in evidenza il fatto che per condurre uno studio storico dell'economia è indispensabile abbandonare il concetto di legge economica: l'approccio storico e il concetto di legge economica sono semplicemente incompatibili. Il testo sull'etica protestante è il primo di una serie di straordinari lavori dedicati alle diverse religioni del mondo, in cui Weber analizza i rapporti tra religione ed 'etica economica' (*Wirtschaftsethik*). Con quest'ultimo concetto Weber intende designare non tanto il punto di vista della religione su

questioni economiche quanto "gli impulsi pratici all'azione che si basano sulla psicologia e sui contesti pragmatici della religione". Va detto che il concetto di etica economica di Weber ha dato luogo a una sociologia tuttora insuperata per ricchezza e sottigliezza.

Weber cominciò a definirsi sociologo (anziché economista) intorno al 1910; pochi anni più tardi apparve per la prima volta nei suoi scritti il termine *Wirtschaftssoziologie*. La ricerca sui lavoratori dell'industria (1908-1909) e quella sulla condizione agraria nel mondo antico (1909) rientrano nell'ambito della sua sociologia economica. Ma i due più importanti contributi di Weber a questa disciplina risalgono a qualche anno più tardi; si tratta di *Economia e società* (pubblicato postumo) e di una serie di lezioni tenute nell'anno accademico 1919-1920, dal titolo *Lineamenti di storia economica e sociale universale* (anche i *Lineamenti*, basati sugli appunti degli studenti, furono pubblicati postumi). *Economia e società* presenta tutta una serie di osservazioni e di analisi attinenti alla sociologia economica. La parte più importante del testo è, comunque, il secondo capitolo, dove Weber cerca di delineare i fondamenti teorici della sociologia economica. Il capitolo in questione è intitolato *Categorie sociologiche dell'azione economica* e con le sue 150 pagine ha le dimensioni di un piccolo libro autonomo. Esso contiene una rassegna scarna e molto sintetica delle categorie fondamentali della sociologia economica. In effetti quando Weber tenne le lezioni relative a questo capitolo gli studenti lo pregarono di tenere un corso di storia economica per agevolare la comprensione di tutta la materia: fu questa l'origine del corso sulla storia economica e sociale universale. Il secondo capitolo di *Economia e società* e il corso del 1919-1920 sono stati concepiti come complementari e pertanto andrebbero letti insieme. Nel secondo capitolo di *Economia e società* Weber chiarisce che il suo intento non è quello di proporre una teoria economica, ma di "analizzare alcune delle più elementari relazioni sociologiche presenti nella sfera economica" (v. Weber, *Wirtschaft...*, 1922). A ciò Weber aggiunge che anche se la sociologia economica era destinata a poggiare sui fondamenti della teoria economica, tuttavia avrebbe dovuto elaborare "i propri costrutti teorici" (ibid.). Per sapere a quali costrutti alluda Weber basta leggere attentamente il secondo capitolo, che abbonda di definizioni, tra cui quelle di 'azione economica', 'organizzazione economica', 'moneta', 'commercio', 'impresa', ecc. A proposito di tali definizioni vi sono due osservazioni da fare, particolarmente degne di nota. La prima è che nel fornire tutte queste definizioni Weber rivendica la natura interpretativa della sociologia economica: per il sociologo, egli scrive, i fenomeni economici sono "caratterizzati [...] completamente dal significato che hanno" (ibid.). La seconda è che, nel piano delineato da Weber, la sociologia economica, contrariamente alla teoria economica, deve sempre tener conto del potere economico. Il termine esatto usato da Weber per indicare il potere economico è 'Verfügungsgewalt', che letteralmente significa 'poteri di controllo e gestione sanciti legalmente'. Per Weber categorie quali quelle di 'prezzo', 'scambio', 'profitto', 'impresa' implicano sempre conflitti e compromessi tra interessi diversi ovvero ciò che egli chiama "la lotta dell'uomo contro l'uomo".

Le lezioni weberiane sulla storia economica e sociale universale occupano all'incirca 250 pagine e coprono il periodo che va dalla prima forma di agricoltura in Germania fino agli inizi dell'Ottocento. L'esposizione è estremamente sintetica e il libro è, a modo suo, altrettanto arduo da leggere quanto il secondo capitolo di *Economia e società*. Weber passa in rassegna diverse forme di agricoltura, studia le prime forme di attività mineraria e industriale, analizza il commercio e il ruolo della moneta nel mondo antico e nel Medioevo e infine riassume la propria teoria sulla nascita del capitalismo. Se il secondo capitolo di *Economia e società* getta le basi concettuali della sociologia economica, la serie di lezioni sulla storia economica e sociale universale svolge il medesimo ruolo per quanto riguarda la teoria delle istituzioni economiche. *General economic history* (è questo il titolo con cui la serie di lezioni è stata pubblicata in inglese, tradotta da Frank Knight) è a tutt'oggi il più importante lavoro che sia mai stato scritto sulle istituzioni economiche.

Prima di abbandonare Weber è necessario aggiungere qualche considerazione sulle sue tesi a proposito dei rapporti tra economia e società nel contesto del processo di modernizzazione. È chiaro che l'idea di razionalità costituisce il grande tema unificante di tutta l'opera weberiana e che Weber era particolarmente affascinato da ciò che egli definiva "lo specifico e peculiare razionalismo della cultura occidentale" (v. Weber, 1904-1905). Secondo Weber si possono riscontrare elementi di razionalità in tutte le culture e in molte

diverse aree della società, quali il diritto, la scienza, la burocrazia, l'arte e la musica; ma soltanto nella civiltà occidentale il processo di razionalizzazione in generale e nella sfera economica in particolare si è spinto tanto avanti. Per Weber il mercato rappresenta "l'archetipo di ogni azione sociale razionale" e i mercati sono stati ovunque presenti nel mondo occidentale (v. Weber, *Wirtschaft...*, 1922). Ma la causa prima e più importante dell'esplosivo sviluppo dell'economia in Europa e negli Stati Uniti è un'altra, e cioè la calcolabilità. In Occidente il processo produttivo è completamente calcolabile: si può prevedere facilmente quanto rapidamente e con quanta precisione un operaio o una macchina possono produrre un determinato oggetto. Ed ugualmente calcolabile è l'ambiente in cui il sistema economico è inserito: si può infatti prevedere molto facilmente anche che cosa faranno i giudici e i politici in diverse circostanze. Analizzando la razionalità nella sfera economica Weber sottolinea la differenza tra "razionalità formale" e "razionalità sostanziale" (ibid.). Può darsi il caso che una situazione sia perfettamente razionale da un punto di vista formale (per esempio la separazione degli operai dai mezzi di produzione), ma irrazionale dal punto di vista sostanziale (per esempio da quello del socialismo o del comunismo). Dal canto suo Weber era restio a inserire i propri ideali nei propri scritti sociologici. Sembra comunque chiaro che egli pensasse che il capitalismo fosse, in ultima analisi, privo di qualsiasi valore umano, fosse, secondo la celebre metafora contenuta nell'*Etica protestante*, una "gabbia di ferro" (v. Weber, 1904-1905). Schumpeter viene generalmente presentato come un economista neoclassico dotato di un'ampia prospettiva storico-sociale; ma questa definizione non coglie appieno l'essenza della sua opera di economista: la parte principale della sua attività si inquadra infatti nell'ambito di un paradigma economico di marca decisamente weberiana (v. Swedberg, 1991). Come Weber, Schumpeter considera l'economia una disciplina vasta e comprensiva, articolata in parecchi campi distinti. Il termine tedesco adottato da Schumpeter (sulla scia di Weber) per designare questo tipo di economia è *Sozialökonomik*. Questo termine dimostra chiaramente che Schumpeter considera l'economia una scienza sociale. I differenti campi che costituiscono la *Sozialökonomik* sono, secondo Schumpeter, la teoria economica, la storia economica, la sociologia economica e la statistica economica (v. Schumpeter, 1954). Ciascuno di questi quattro campi ha la propria specifica area di ricerca, anche se i confini tra loro non sono rigidi. Mentre la teoria economica, per esempio, si occupa dei meccanismi economici, ovvero del perché in economia le cose funzionano come funzionano, la sociologia economica si occupa delle istituzioni economiche, ovvero del perché le cose sono diventate ciò che sono nel corso della storia.

Il modo esemplare in cui Schumpeter ha espresso e ampliato la concezione weberiana della *Sozialökonomik* costituisce uno dei suoi contributi fondamentali al dibattito sui rapporti tra economia e società. Un altro contributo altrettanto importante è costituito dai tre saggi sociologici sull'imperialismo, sulle classi sociali e sullo Stato fiscale. Tra questi quello forse più suggestivo è *The crisis of the tax State* (1918), dove Schumpeter cerca di sviluppare una sociologia della finanza e analizza in modo assai originale il ruolo dello Stato nell'economia. Il terzo contributo fondamentale di Schumpeter alla sociologia economica è rappresentato dai suoi lavori di teoria economica, a partire almeno dalla *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* (1911). Per lo stesso Schumpeter la sua teoria sull'imprenditore rientra nell'ambito della teoria economica pura. È chiaro, comunque, che determinati aspetti della sua teoria sono sociologici: per esempio, l'analisi della resistenza che ogni imprenditore generalmente incontra nell'attuare una nuova concentrazione. Anche *Capitalism, socialism and democracy* (1942) contiene molte acute riflessioni sociologiche su argomenti quali il ruolo della concorrenza nel capitalismo avanzato, i vantaggi di cui godono le grandi imprese nel processo di innovazione, ecc.

5. Il revival degli anni cinquanta (Parsons, Polanyi)

Nel ventennio 1930-1950 il dibattito sui rapporti tra economia e società praticamente cessò. Gli economisti volevano studiare soltanto l'economia (esclusa la sua dimensione sociale), mentre i sociologi si dedicavano unicamente all'analisi della società (economia

esclusa). Nei primi anni cinquanta Schumpeter sintetizzò malinconicamente lo stato dei rapporti tra economisti e sociologi nel modo seguente: "il fatto è che fin dal XVIII secolo i due gruppi hanno proceduto sempre separati finché ora il tipico economista e il tipico sociologo sanno poco e si interessano ancor meno l'uno del lavoro dell'altro, e ciascuno dei due preferisce usare, rispettivamente, una propria sociologia primitiva e una propria economia primitiva anziché accettare i risultati professionali dell'altro; questo stato di cose non viene certo attenuato dalla persistente tendenza al reciproco scambio di insulti" (v. Schumpeter, 1954).

I motivi per cui in tale periodo il dibattito sui rapporti tra economia e società praticamente cessò sono molteplici. Per quel che riguarda la sociologia, sembra che gli studi avviati da Durkheim e da Weber si fossero esauriti verso il 1930. I durkheimiani non erano più in grado di rinnovarsi, mentre la comunità dei sociologi tedeschi era stata decimata dalla prima guerra mondiale (e lo sarà, poi, dal nazismo). Negli Stati Uniti, dove la posizione della sociologia era molto più solida, i sociologi non erano interessati alle questioni economiche, e anche gli economisti, dal canto loro, avevano, per diverse ragioni, perso interesse per la questione dei rapporti fra economia e società. Nel frattempo l'economia istituzionalista era caduta in discredito e se si voleva essere considerati studiosi seri si doveva tenersene alla larga. L'economia neoclassica andava intanto assumendo un ruolo sempre più dominante ed era estremamente difficile introdurre variabili sociali in tale tipo di analisi. Ciò è vero in particolar modo per quel che riguarda la versione matematica dell'economia neoclassica, che si stava affermando negli anni trenta e quaranta. Vero è che Keynes cercò di introdurre un certo realismo nell'economia accademica, ma questo tentativo fu rapidamente soffocato quando le sue idee furono assorbite nell'ambito della nuova ortodossia vigente negli anni quaranta e cinquanta.

Sarebbe decisamente sbagliato dare l'impressione che il dibattito sul tema 'economia e società' si sia riaperto con veemenza negli anni cinquanta. In realtà, infatti, la netta separazione tra economia e società non sarebbe stata posta seriamente in discussione se non negli anni ottanta. Negli anni cinquanta, comunque, furono fatti due interessanti tentativi per avviare tale dibattito. Il primo fu promosso da un gruppo di sociologi, fra cui, in particolare, Talcott Parsons, Neil Smelser e Wilbert E. Moore; il secondo, di ispirazione antropologica, da Karl Polanyi. Entrambi questi tentativi si concretizzarono in alcuni libri interessanti e suscitavano vivaci polemiche. Tra i sociologi il giovane Neil Smelser fu quello che più si dedicò alla sociologia economica, intesa come specifico sottosettore della sociologia. Dopo essersene già occupato nella sua tesi di laurea, Smelser scrisse il primo manuale di sociologia economica e il primo testo introduttivo all'argomento. Inoltre Smelser fu coautore, con Talcott Parsons, del famoso *Economy and society* (1956). Insieme a *Trade and market in the early empires* (pubblicato a cura di Karl Polanyi e altri nel 1957), *Economy and society* è la più importante opera di sociologia economica scritta dagli anni cinquanta in poi. Inoltre ancor oggi questo libro si rivela importante per le molte idee sui rapporti tra teoria economica e teoria sociologica in esso contenute. L'obiettivo principale di *Economy and society* è favorire l'integrazione fra teoria economica e teoria sociologica. Secondo Smelser e Parsons questi due tipi di teorie sociali erano stati tenuti separati troppo a lungo per una serie di motivi legati alla tradizione e a fattori di ordine istituzionale. Le cose tuttavia non erano sempre andate così. All'inizio del secolo sia Weber che Marshall avevano ravvicinato fra loro la teoria economica e la teoria sociologica (Marshall soprattutto con la sua tesi secondo cui l'organizzazione è un fattore di produzione indipendente). Dopo questo primo passo, tuttavia, il processo di integrazione si era bloccato per svariati motivi, tra cui il fatto che gli economisti avevano incominciato a occuparsi di questioni tecniche e di applicazioni politiche. I sociologi, dal canto loro, si erano tenuti alla larga dall'economia sia perché risentivano del predominio degli economisti sia perché avvertivano la necessità di elaborare il proprio tipo di analisi. In ogni caso, concludono Parsons e Smelser, il risultato fu che, a metà degli anni cinquanta, quasi tutti gli economisti ignoravano il lavoro dei sociologi e viceversa.

Questa separazione tra teoria economica e teoria sociologica è, per gli autori di *Economy and society*, qualcosa di artificioso, perché tra le due discipline vi è un'"intrinseca intimità". Secondo Parsons e Smelser un modo per uscire dalla situazione di stallo è il seguente.

Da un punto di vista teorico la teoria economica può essere concepita come un caso particolare della teoria generale dei sistemi sociali. In effetti, se si considera la teoria economica da questa prospettiva - sostengono i due autori - diventa chiaro che esistono sorprendenti parallelismi logici, per esempio, tra i concetti di domanda e offerta e quelli di prestazione e sanzione. L'unica differenza tra la teoria economica e altri tipi di teoria sociale è che la teoria economica opera con un proprio specifico insieme di parametri. La teoria economica, in altre parole, ha esattamente la stessa struttura di base della scienza politica o della sociologia; solo i suoi argomenti sono diversi. Il fatto che la stessa economia possa essere vantaggiosamente trattata facendo ricorso alla teoria generale dei sistemi sociali viene spiegato nel modo seguente. Per Parsons e Smelser qualsiasi forma di interazione costituisce un sistema sociale. Per poter raggiungere un equilibrio e per continuare a esistere, però, un sistema di questo genere deve risolvere quattro problemi: 1) deve adattarsi all'ambiente ('adattamento'); 2) deve conseguire un obiettivo specifico ('raggiungimento degli scopi'); 3) deve integrare l'una con l'altra le sue diverse componenti ('integrazione'); 4) deve infine difendere e stabilizzare i propri valori attraverso la conservazione della struttura ('latenza'). Secondo Parsons e Smelser l'economia è quella componente del sistema sociale che garantisce l'adattamento all'ambiente; inoltre costituisce un distinto 'sottosistema' del sistema sociale. Parsons e Smelser definiscono così l'economia: "l'economia è quel sottosistema della società che si contraddistingue fondamentalmente in quanto preposto alla funzione adattiva della società nel suo complesso" (v. Parsons e Smelser, 1956).

Secondo Parsons e Smelser, si può considerare anche l'economia, e non solo la società, come un sistema sociale con determinati problemi da risolvere. Anche il sottosistema economico, pertanto, ha una propria funzione adattiva, una propria funzione integrativa, ecc. La teoria dei sistemi sociali permette a Parsons e a Smelser, cosa ancor più importante, di avanzare l'idea dell'interazione tra i diversi sottosistemi. Ciò che contraddistingue la teoria economica, come si è detto, è che essa dispone di un proprio insieme di parametri. Muovendo dall'idea di fondo che i vari sottosistemi interagiscono sempre tra loro attraverso inputs e outputs, Parsons e Smelser analizzano tali parametri in termini di "scambi di confine" (boundary exchanges). Il sottosistema economico, per esempio, interagisce con il sottosistema di conservazione della struttura (soprattutto con la famiglia) scambiando lavoro con beni di consumo e servizi. Procedendo in tal modo, attraverso la descrizione sistematica di un gran numero di questi "scambi di confine", Parsons e Smelser ritengono di aver sviluppato la teoria economica in senso sociologico, e quindi di aver contribuito a integrarla con la teoria sociologica.

L'importanza di *Economy and society* sta nell'aver riproposto in termini nuovi e creativi la questione del rapporto tra teoria economica e teoria sociologica. Quanto all'integrazione tra le due discipline, tuttavia, l'opera di Parsons e Smelser presenta una certa ambiguità. Da un lato l'economia è chiaramente considerata parte integrante della società: un sottosistema di un più ampio sistema sociale, che è la società; dall'altro la teoria economica detiene il monopolio dell'analisi di tutti i fenomeni che rientrano in questo sottosistema. Alla sociologia viene lasciato un ruolo da svolgere soltanto quando si tratta di discutere i parametri della teoria economica o i confini tra l'economia e gli altri sottosistemi. Tutto ciò che gli autori chiamavano 'istituzioni economiche' deve, per esempio, essere studiato dal punto di vista di questi parametri e confini. Questo approccio apre la strada ad alcune idee interessanti: diversi tipi di mercato, per esempio, possono essere distinti l'uno dall'altro a seconda dei diversi sottosistemi cui sono collegati. Il mercato del lavoro, per esempio, è collegato al sistema di conservazione della struttura, il mercato dei capitali al sistema politico, ecc. Resta tuttavia aperto il problema se Parsons e Smelser non abbiano, da un lato, indebitamente ristretto l'ambito della sociologia economica e, dall'altro, concesso troppo alla teoria economica. L'altro importante tentativo di riesumare il dibattito sui rapporti fra economia e società negli anni cinquanta è quello di Karl Polanyi. Studioso interdisciplinare, nato nell'Impero austro-ungarico, Polanyi lavorò in vari paesi. La sua prima opera di rilievo, *The great transformation* (1944), fu scritta in parte in Inghilterra e in parte negli Stati Uniti. Nonostante la sua notevole originalità, *The great transformation* non ebbe lo stesso successo della seconda grande opera di Polanyi, un lavoro collettivo intitolato

Trade and market in the early empires (1957). La tesi principale di Polanyi è che una società governata da liberi mercati ('mercati autoregolati') non è in grado di sopravvivere, perché la società umana, per esistere, ha bisogno di unità e di coesione, due caratteristiche che i mercati non regolati non sono in grado di garantire. Polanyi illustra così lo scenario ipotetico di una società governata esclusivamente dai mercati: "Privi della protezione di istituzioni culturali, gli esseri umani perirebbero per gli effetti dell'esposizione alle insidie della società; vittime di un acuto sconvolgimento sociale, morirebbero decimati dal vizio, dalla perversione, dal crimine e dalla fame. La natura verrebbe sconvolta, i centri urbani e rurali contaminati, i fiumi inquinati, la sicurezza militare messa a repentaglio, la capacità di produrre alimenti e materie prime distrutta" (v. Polanyi, 1944).

Per illustrare la sua tesi circa il potenziale distruttivo del mercato autoregolato, Polanyi fa l'esempio dell'Inghilterra del XIX secolo. Nei primi anni dell'Ottocento l'introduzione di un libero mercato del lavoro ebbe conseguenze assolutamente catastrofiche per i lavoratori. Secondo Polanyi l'idea che ogni cosa si possa trasformare in merce costituisce un'utopia estremamente pericolosa; inoltre fa sì che la società, per proteggersi, adotti contromisure preventive che turbano il funzionamento del mercato. Quando tutto questo processo interagisce, a sua volta, con la lotta di classe, accade che si scatenino delle forze tremende, come il fascismo.

Anche nella seconda grande opera di Polanyi, Trade and market, l'accento è posto sul mercato; ma in questo lavoro Polanyi si prefigge un obiettivo diverso da quello di The great transformation: cioè elaborare un nuovo tipo di analisi economica, non centrata sul mercato. La scienza economica, leggiamo in Trade and market, esemplifica 'la fallacia economistica', cioè il fatto che l'economia riguardi soltanto i mercati. Secondo Polanyi il fatto di concentrarsi esclusivamente sui mercati è accettabile nel caso della teoria economica moderna, dato che questa disciplina si occupa fondamentalmente della società contemporanea in cui il mercato svolge un ruolo centrale. Ma identificare economia e mercato è del tutto sbagliato quando si tratta di storia economica, sociologia economica e antropologia economica. Queste discipline, invece, dovrebbero muovere dall'assunto che l'azione economica è "incorporata" nella vita sociale. Secondo un passaggio chiave del saggio programmatico The economy as instituted process di Polanyi, "l'economia umana [...] è incorporata e inglobata nelle istituzioni, sia economiche che non economiche" (v. Polanyi e altri, 1957).

Trade and market rappresenta innanzitutto un tentativo di sviluppare un'impostazione completamente nuova dell'economia. La nuova scienza economica dovrebbe basarsi, per Polanyi, su un concetto 'sostanziale' (contrapposto a 'formale') di economia. Secondo l'approccio 'sostanzialistico', la questione cruciale per l'economia è il concreto rapporto dell'uomo con la natura. L'economia 'formale', invece, considera l'economia solo in termini di scelta e di relazioni mezzi-fini. Secondo Polanyi "le due concezioni dell'economia - quella sostanziale e quella formale - non hanno nessun punto in comune. La seconda si basa sulla logica, la prima sui fatti" (ibid.). In contrasto con i sostenitori dell'economia 'formale', che interpretano tutti i fenomeni economici in termini di mercato, Polanyi sostiene che nel corso della storia si sono avute diverse forme di interazione in campo economico, che Polanyi chiama "reciprocità", "redistribuzione" e "scambio". La reciprocità presuppone una struttura sociale simmetrica e si riscontra, per esempio, nelle società tribali. La redistribuzione presuppone un potere centrale, come in Unione Sovietica, per esempio. Lo scambio, infine, è la principale forma di interazione nelle moderne società di mercato. Secondo Polanyi un'altra manifestazione della 'fallacia economistica' è la tendenza a far rientrare automaticamente nella categoria del mercato molti fenomeni economici indipendenti. Secondo il pensiero economico moderno, per esempio, la moneta e il commercio appaiono sempre in concomitanza con il mercato; ma ciò non è vero. Inoltre si ignora il fatto che il 'mercato autoregolato' è un'invenzione molto recente e che nel corso della storia sono esistite altre forme di mercato. Per trattare questa problematica Polanyi introduce alcuni concetti nuovi, come quelli di "gruppo di offerta" (supply crowd) e "gruppo di domanda" (demand crowd), e sostiene che questi due tipi di gruppo, che coesistono sempre nel mercato moderno, raramente sono coesistiti in passato. Questa terminologia, però, non ha attecchito.

Quella che ha attecchito è stata invece la distinzione tra economia 'formale' e 'sostanziale'. Nel campo dell'antropologia economica la

pubblicazione di 'Trade and market' ha dato luogo a un acceso dibattito tra 'formalisti' e 'sostanzialisti'. Il dibattito si è trascinato per parecchi anni senza che nessuna delle due parti sia riuscita a prevalere nettamente sull'altra. Riassumendo si può dire che Polanyi ha fatto un deciso tentativo per rianimare la discussione sui rapporti tra economia e società, ottenendo un certo successo, almeno nell'ambito dell'antropologia. I sociologi e gli economisti, d'altra parte, hanno ignorato la sua opera e hanno continuato a pensare che economia e società abbiano, fondamentalmente, poche cose in comune.

6. Le tendenze attuali

Oggi - per la prima volta da oltre mezzo secolo a questa parte - tra economisti e sociologi si è aperta una discussione nuova e interessante. Pur non coinvolgendo, finora, tutti i principali esponenti di entrambe le discipline, questa discussione si sviluppa costantemente e potrebbe forse portare a una sorta di rinascita del dibattito sui rapporti tra economia e società. Solo il futuro, naturalmente, potrà dire se assisteremo realmente a questa rinascita. Nel frattempo, però, osserviamo che tale discussione, cominciata tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, annovera tra i suoi principali partecipanti economisti e sociologi interessati al ruolo delle strutture e delle istituzioni sociali nell'economia. Il tipo di analisi messo a punto da questi economisti è noto come 'nuova economia istituzionale', mentre i sociologi hanno creato la cosiddetta 'nuova sociologia economica'. Questo nuovo dibattito su economia e società coinvolge anche altri partecipanti, soprattutto economisti secondo i quali l'approccio economico è applicabile non solo alle questioni economiche ma a tutti i problemi oltre all'economia in senso stretto. Questa impostazione, nota generalmente come 'imperialismo economico', si sovrappone in parte alla 'nuova economia istituzionale'. Va menzionato inoltre il tentativo di alcuni sociologi di lanciare un nuovo tipo di sociologia, detto 'sociologia delle scelte razionali'.

Non è facile determinare per quale motivo il dibattito su economia e società sia tornato alla ribalta dopo tanti anni di silenzio. Le ragioni probabilmente sono varie: alcune relative alle vicende della società nel suo complesso, altre inerenti all'economia e alla sociologia. L'embargo sui prodotti petroliferi del 1973, per esempio, scosse l'economia mondiale nonché la fiducia di molti economisti, e lasciò la sensazione che la scienza economica dominante non fosse in grado di spiegare tutto ciò che accadeva nel mondo economico. Gli anni settanta, inoltre, videro la fine del pensiero keynesiano come ideologia economica guida e l'ascesa di ideologie alternative, come il monetarismo. Con le elezioni di Reagan e della Thatcher, nel biennio 1979-1980, l'ideologia del mercato divenne estremamente popolare: ciò che restava dell'ideologia economica riformista fu sostituito dall'idea che il mercato potesse risolvere tutti i problemi. Il diffondersi dell'ideologia del mercato influenzò indubbiamente molti studiosi e li spinse a interessarsi di questioni economiche, ma è chiaro che a suscitare il nuovo dibattito su economia e società hanno contribuito anche iniziative prese nell'ambito delle scienze sociali, come si vedrà nel prossimo paragrafo, dedicato ad alcuni recenti sviluppi della teoria economica.

a) L'imperialismo economico e la nuova economia istituzionale

L'approccio noto come 'imperialismo economico' (o 'approccio economico') ha svolto un ruolo molto importante nel dibattito in corso, in quanto è stato il primo a mettere decisamente in discussione e a infrangere il vecchio dogma della divisione del lavoro tra l'economia e le altre scienze sociali, secondo cui l'economia dovrebbe occuparsi soltanto di argomenti economici (senza considerarne la dimensione sociale), mentre le altre scienze sociali dovrebbero occuparsi del resto della società (senza considerarne la dimensione economica). Va anche detto, comunque, che, dal punto di vista del dibattito su economia e società, l'imperialismo economico presenta una certa ambiguità. Ciò dipende dal fatto che questo tipo di analisi non è interessato al dialogo con le altre scienze sociali, ma si prefigge di sostituirle con l'analisi microeconomica. Tuttavia, anche se il risultato finale dell'imperialismo economico - da un punto di

vista teorico - dovrebbe essere l'annullamento di tutte le altre scienze sociali, è anche vero che buona parte delle ricerche ispirate a questa concezione si sono rivelate preziose per il dibattito su economia e società. È pertanto opportuno analizzare più in dettaglio l'imperialismo economico. Il termine 'imperialismo economico' è stato usato per la prima volta all'inizio degli anni trenta da un giovane economista statunitense, Ralph William Souter, nel libro *Prolegomena to relativity economics*. Secondo Souter "la salvezza della scienza economica nel XX secolo risiede in un 'imperialismo economico' illuminato e democratico, che invada i territori dei suoi vicini" (v. Souter, 1933, pp. 94-95). La tesi di Souter sollevò subito qualche polemica. Talcott Parsons, per esempio, avvertì che l'imperialismo economico avrebbe costretto le altre scienze sociali in "una camicia di forza di 'categorie economiche'" (v. Parsons, 1934). Nel complesso, comunque, le idee di Souter non ebbero un gran seguito tra gli economisti e l'intera questione fu accantonata. Se ne tornò a parlare dopo più di venti anni, quando alcuni giovani economisti incominciarono ad avanzare tesi simili a quelle di Souter. Negli anni cinquanta furono pubblicati tre importanti lavori che introdussero l'approccio economico nella sociologia, nella scienza politica e nella storia economica: *The economics of discrimination* (1957) di Gary Becker; *An economic theory of democracy* (1957) di Anthony Downs; e *The economics of slavery in antebellum South* (1958) di A. H. Conrad e J. R. Myers. Negli anni sessanta apparve una gran quantità di opere nuove e importanti su altri argomenti di sociologia, scienza politica e storia economica. L'approccio economico venne esteso anche ad altri settori, quali la demografia, il diritto (criminologia inclusa) e la teoria dell'organizzazione. Negli anni settanta questa tendenza cominciò ad acquisire un'identità più definita e l'espressione 'imperialismo economico' divenne popolare. Oltre al primo manuale sull'argomento venne pubblicato anche un articolo che può essere considerato il manifesto intellettuale del nuovo approccio. Scritto da Gary Becker, questo articolo era intitolato *The economic approach to human behavior* (1976). Becker così descriveva il modo di condurre un'analisi: "il nocciolo dell'approccio economico è costituito da tre ipotesi combinate - quella del comportamento massimizzante, quella dell'equilibrio di mercato e quella delle preferenze stabili - usate sistematicamente e senza eccezioni". In sé e per sé questa definizione non è particolarmente degna di nota, ma le parole "usate sistematicamente e senza eccezioni" danno un'idea abbastanza chiara della nuova ortodossia. Secondo Becker, l'approccio economico è applicabile anche a "qualsiasi comportamento umano". Durante gli anni ottanta apparvero parecchi altri lavori ispirati a questa impostazione e l'imperialismo economico venne accettato nell'ambito della teoria economica dominante, come dimostrano l'assegnazione nel 1984 del premio Nobel per l'economia a James Buchanan e l'elezione, tre anni più tardi, di Gary Becker alla presidenza dell'Associazione americana degli economisti. Molti degli economisti partecipanti al dibattito in corso su economia e società appartengono alla cosiddetta 'nuova economia istituzionale'. Questa corrente è piuttosto diffusa sia negli Stati Uniti che in Europa, e particolarmente in Germania, dove viene pubblicata la rivista "Journal of institutional and theoretical economics". La nuova economia istituzionale in parte si sovrappone all'imperialismo economico, ma tra le due correnti vi sono anche alcune differenze, e bisogna riconoscere che la nuova economia istituzionale ha una propria specifica identità. Il neoistituzionalismo, per esempio, è molto più eclettico dell'imperialismo economico. Mentre quest'ultimo si basa esclusivamente sulla microeconomia - usata "sistematicamente e senza eccezioni" (Becker) - il neoistituzionalismo ricorre anche alla teoria dell'organizzazione, all'economia schumpeteriana e persino al vecchio istituzionalismo di Commons e Schmoller (ma non a quello di Veblen, che continua ad essere escluso dal pensiero economico dominante). Questa capacità di attingere a tradizioni diverse conferisce alla nuova economia istituzionale una flessibilità che all'imperialismo economico manca completamente. Inoltre il neoistituzionalismo si pone un obiettivo diverso da quello dell'imperialismo economico. Mentre quest'ultimo si prefigge soprattutto di estendere l'approccio microeconomico a tutti gli altri tipi di analisi sociale e anche di sostituirsi alle altre scienze sociali, alla nuova economia istituzionale interessa soltanto analizzare determinati fenomeni che, pur facendo parte della vita economica, non sono mai stati studiati dagli economisti: l'organizzazione interna delle imprese, l'interazione tra imprese e diritto, ecc.

Per quanto concerne invece le teorie usate dagli esponenti della nuova economia istituzionale, è evidente che esse talvolta coincidono con quelle dell'imperialismo economico. Questo è il caso, per esempio, della teoria della rappresentanza (agency) e di quella dei diritti di proprietà. Il concetto di rappresentanza proviene dal pensiero giuridico. La teoria della rappresentanza si occupa essenzialmente di rapporti che coinvolgono un rappresentato (un datore di lavoro, per esempio) e un rappresentante (un lavoratore). Il problema consiste nell'analizzare per quale motivo il rappresentante fa o non fa ciò che il rappresentato desidera e quali possono essere le conseguenze economiche di ciò. La teoria dei diritti di proprietà studia l'interazione tra economia e struttura giuridica, collegandole in modo più stretto di quanto facciano di solito le analisi economiche o giuridiche convenzionali. Una terza teoria adottata dalla nuova economia istituzionale (ma definita ufficialmente come una forma di neoistituzionalismo) è quella del costo di transazione. La teoria del costo di transazione è stata sviluppata soprattutto da Oliver Williamson e parte dal presupposto che lo studio dei diversi costi delle transazioni economiche può rivelarsi molto utile per risolvere una serie di difficili problemi della teoria economica. In *Market and hierarchies* (1975), per esempio, Williamson sostiene che la decisione di far ricorso a un'impresa o a un mercato dipende dai costi di transazione che si devono affrontare. Altre opere che, secondo Williamson, rientrano, benché marginalmente, nell'ambito della nuova economia istituzionale sono *Internal labor markets and manpower analysis* (1971) di Peter Doeringer e Michael Piore e *An evolutionary theory of economic change* (1982) di Richard Nelson e Sidney Winter (v. Williamson, 1975). Il primo di questi due lavori è di natura prevalentemente sociologica, mentre il secondo è un misto di idee schumpeteriane e di modelli matematici.

Una critica che è stata rivolta a più riprese alla nuova economia istituzionale riguarda il suo modo di usare il concetto di 'efficienza'. Secondo la nuova economia istituzionale una istituzione economica si afferma e sopravvive semplicemente perché rappresenta una soluzione efficiente di qualche problema che il mercato non è in grado di risolvere. Per i critici questa tesi non è affatto convincente, perché conduce nella stessa trappola in cui cade la sociologia funzionalista: se tutto ciò che esiste è 'efficiente', allora il concetto di efficienza dev'essere esteso a tal punto che l'intera analisi diventa tautologica. Alcuni esponenti della nuova economia istituzionale hanno reagito positivamente a queste critiche, e non mancano buoni motivi per pensare che essi continueranno a sviluppare le proprie concezioni in direzioni nuove e interessanti, pur senza troncane del tutto i legami con la scienza economica dominante. Inoltre alcuni autori - tra cui lo stesso Williamson - hanno dato prova di una certa disponibilità al dialogo con la sociologia. In definitiva la nuova economia istituzionale è caratterizzata da una certa flessibilità, che invece manca all'imperialismo economico e che lascia ben sperare per quanto riguarda i futuri sviluppi di questo nuovo tipo di istituzionalismo.

b) La nuova sociologia economica

Il rinnovato interesse che oggi si avverte nei confronti del dibattito sui rapporti tra economia e società dipende in larga misura dai più recenti sviluppi della sociologia economica. La sociologia economica comprende un ampio spettro di concezioni, che vanno dalla 'sociologia delle scelte razionali' alla 'socioeconomia'. La tesi di fondo della sociologia delle scelte razionali, come dice, per esempio, James Coleman nel suo *Foundations of social theory* (1990), è che la sociologia dovrebbe abbandonare buona parte dei suoi interessi tradizionali e fare invece assegnamento sull'individualismo metodologico e su altri concetti della microeconomia. L'idea chiave della socioeconomia, come spiega il suo fondatore Amitai Etzioni in *The moral dimension: towards a new economics* (1988), è che l'economia neoclassica è troppo angusta e andrebbe perciò sostituita con una nuova scienza economica interdisciplinare molto più ampia. La nuova sociologia economica si colloca tra queste due posizioni e sostanzialmente si prefigge lo scopo di analizzare l'economia da un punto di vista strettamente sociologico. In altri termini la nuova sociologia economica rappresenta un tentativo di studiare i fenomeni economici tradizionali attraverso i concetti tipici della sociologia, quali quelli di 'struttura sociale', 'ruolo', 'reticolo' (network), ecc.

La nuova sociologia economica è sorta negli Stati Uniti, dove essa ha anche le sue basi più solide; comunque un marcato interesse nei suoi confronti è riscontrabile anche in vari paesi europei, come l'Italia e la Germania. Inoltre i sociologi dei paesi dell'Est e della ex Unione Sovietica sembrano particolarmente ansiosi di assimilare la nuova sociologia economica, spinti sia dal desiderio di trovare un sostituto dell'ideologia marxista sia da pura curiosità intellettuale. In breve in diversi paesi c'è un grande interesse per la nuova sociologia economica, interesse che sembra tutt'ora in crescita. La nuova sociologia economica è nata nei primi anni ottanta, anche se le sue radici risalgono al periodo a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. La contestazione studentesca, per esempio, contribuì alla diffusione nei circoli accademici del marxismo e dell'idea che economia e società siano strettamente connesse. Nel corso degli anni settanta tornarono in auge la sociologia weberiana e la teoria sociale femminista, che lasciarono la loro impronta sulla nuova sociologia economica. Nello stesso periodo si riaccese anche l'interesse per la teoria dei reticoli, che avrebbe avuto conseguenze importanti per la nuova sociologia economica. Parecchi importanti esponenti della nuova sociologia economica americana, per esempio, studiarono la teoria dei reticoli che poi applicarono ad argomenti economici.

L'ispiratore della nuova sociologia economica è stato Harrison C. White, un fisico dedicatosi alla sociologia, che lavorava alla Harvard University. Negli anni settanta, White cominciò a tenere lezioni di teoria dei reticoli; qualche anno dopo prese a studiare i mercati e cercò di sviluppare una teoria sociologica dei mercati. Secondo White l'economia neoclassica non aveva una vera e propria teoria dei mercati, ma soltanto una teoria dello scambio puro e semplice. Nei primi anni ottanta, in un articolo pubblicato sull'"American journal of sociology" e intitolato *Where do markets come from?* (1981), White propose una teoria sociologica dei mercati. L'idea di fondo era che il mercato nasce da una forma di controllo reciproco tra compratori e venditori, particolarmente per quanto riguarda il volume, il prezzo e la qualità delle merci. White presentò anche una versione matematica della sua teoria, precisando di riferirsi soltanto a mercati con pochi venditori e con pochi compratori. Anche se White deve essere considerato in un certo senso il padre della nuova sociologia economica, il merito di aver divulgato la tesi che i sociologi possono e debbono occuparsi dei problemi economici spetta a Mark Granovetter. Tale tesi costituisce l'argomento di un articolo, molto citato, intitolato *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, comparso nel 1985 su *"The American journal of sociology"*. Come chiarisce il titolo, Granovetter si ispira all'analisi di Polanyi, e in particolare alla tesi che l'azione economica è 'incorporata' nei rapporti sociali. Il punto di vista di Granovetter, comunque, differisce da quello di Polanyi per due aspetti. In primo luogo, mentre Polanyi pensava che la teoria economica dominante potesse essere usata benissimo per analizzare la società contemporanea (ma non la società preindustriale), per Granovetter anche l'economia moderna è 'incorporata' nei rapporti sociali. Nella stessa ottica, Granovetter critica anche Oliver Williamson e altri esponenti della nuova economia istituzionale rimproverandoli di far troppo affidamento sulla teoria economica dominante. La critica avanzata nei confronti di Williamson e di altri autori perché utilizzano il concetto di efficienza come chiave interpretativa principale in ogni tipo di analisi (v. sopra) proviene proprio da questo articolo di Granovetter. Il secondo aspetto che differenzia la concezione di Granovetter da quella di Polanyi concerne il ruolo dei reticoli in economia. Mentre Polanyi era stato piuttosto vago a proposito del modo in cui l'economia è effettivamente incorporata nei rapporti sociali, Granovetter sostiene invece che tale modalità può essere mostrata esattamente mediante l'analisi dei reticoli.

A partire dai primi anni ottanta i sociologi americani hanno fatto ricorso alla teoria dei reticoli per analizzare tutta una serie di fenomeni economici, tra cui i mercati, i fondi di investimento e l'interazione tra le grandi imprese. Anche la sociologia che si ispira al marxismo può del resto avvalersi di questo tipo di approccio, come dimostra, per esempio, il saggio di Beth Mintz e di Michael Schwartz *The power structure of American business* (1985). L'idea di fondo di questo studio è che per localizzare i centri del potere economico basta esaminare la composizione dei consigli di amministrazione delle grandi imprese. Se un membro di una di queste imprese è rappresentato nel consiglio di amministrazione di un'altra, allora tra le due società esiste una connessione che può essere

considerata alla stregua di un collegamento in un reticolo. I limiti di questo tipo di analisi sono stati messi in evidenza, per esempio, da Donald Palmer nel suo studio sui 'legami spezzati', dove egli analizza cosa accade quando un membro di un consiglio di amministrazione di una grande impresa si dimette.

Oltre che dello studio dei reticoli, la nuova sociologia economica si è occupata anche di varie forme di organizzazione economica e del ruolo della cultura nella vita economica. L'analisi proposta da Williamson in *Market and hierarchies*, per esempio, è stata prontamente messa in dubbio sulla base del fatto che i mercati e le strutture gerarchiche sono spesso simili. Analogamente sono state messe in discussione anche le tesi sulla nascita delle imprese 'multidivisionali' espone in *The visible hand* (1977) da Alfred Chandler. Si è osservato, per esempio, che nello spiegare l'adozione di tale tipo di imprese Chandler sottolinea troppo il ruolo della tecnologia e degli incentivi economici, mentre ignora, per esempio, il ruolo dello Stato nel modellare l'organizzazione delle imprese. Si è fatto inoltre notare che Chandler ritiene che una certa struttura organizzativa sia adottata semplicemente a causa della sua 'efficienza'. Secondo alcune recenti ricerche sociologiche, tuttavia, le grandi imprese si imitano fra loro sulla base della convinzione che sia necessario avere un certo tipo di organizzazione.

Sul ruolo della cultura nella vita economica i pareri degli esponenti della nuova sociologia economica sono discordi. Da un lato c'è chi sostiene che se si fa ricorso a un concetto come quello di 'cultura' per spiegare, poniamo, il successo dell'economia giapponese, in realtà non si spiega assolutamente niente. Dall'altro vi sono quelli secondo cui la sociologia economica odierna tende a essere troppo limitata e a trascurare molti importanti e sottili influssi che la cultura esercita sull'economia. Una sostenitrice di questa impostazione è Viviana Zelizer, che ha analizzato svariati fenomeni quali l'assicurazione sulla vita, il valore economico dei bambini e il ruolo del denaro nella società moderna.

In conclusione la sociologia economica sta attraversando una fase di grande vitalità. Ciò non significa, ovviamente, che essa non abbia le sue difficoltà. Tra queste va senz'altro annoverato il fatto che essa è scarsamente istituzionalizzata: nelle università non vi sono molte cattedre di sociologia economica; in pratica non esistono riviste di settore; non è facile ottenere finanziamenti per la ricerca in questa disciplina. Queste carenze dipendono in fondo dal persistente scetticismo di buona parte degli esponenti delle scienze sociali nei confronti della sociologia economica. In un certo senso si continua a pensare che soltanto gli economisti debbano occuparsi di economia. In ultima analisi, naturalmente, è la scienza economica che dovrebbe essere al centro del dibattito sui rapporti tra economia e società. Nel corso di questo secolo, però, la teoria economica dominante si è isolata sempre più dalle altre scienze sociali, e ciò ha impoverito e per un lungo periodo di tempo ha quasi completamente interrotto ogni discussione su economia e società. C'è da augurarsi che questa situazione si modifichi e che possa nascere una nuova scienza economica più aperta e più duttile. Non possiamo ancora sapere che aspetto avrà questa economia del futuro; già oggi, tuttavia, disponiamo di un modello estremamente valido cui la nuova economia potrebbe ispirarsi, vale a dire la *Sozialökonomik* di Weber e Schumpeter. Secondo Schumpeter, come abbiamo già detto, la scienza economica dovrebbe comprendere diversi campi disciplinari, tra cui la teoria economica, la sociologia economica e la storia economica. È abbastanza evidente che una tale *Sozialökonomik* sarebbe molto più confacente al dibattito su economia e società di quanto non lo sia la teoria economica oggi dominante. (V. anche *Economia; Sociologia*).

bibliografia

Becker, G., *The economic approach to human behavior*, Chicago-London 1976.

Bücher, C., *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen 1893.

Durkheim, É., *De la division du travail social: étude sur l'organisation des sociétés supérieures*, Paris 1893 (tr. it.: *La divisione del*

lavoro sociale, Milano 1962).

Durkheim, É., *Le socialisme*, Paris 1928 (tr. it.: *Il socialismo*, Milano 1973).

Durkheim, É., *Leçons de sociologie: physique des moeurs et du droit*, Paris 1950 (tr. it.: *Lezioni di sociologia: fisica dei costumi e del diritto*, Milano 1973).

Godelier, M., *Qu'est-ce que définir une 'formation économique et sociale'? L'exemple des Incas*, in "Pensée", 1971, n. 159, pp. 99-115.

Granovetter, M., *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, in "American journal of sociology", 1985, XCI, pp. 481-510.

Hildebrand, B., *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, Frankfurt a. M. 1848.

Knies, K., *Die politische Ökonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode*, Braunschweig 1853.

Lenin, N., *Razvitie kapitalizma v Rossii*, Sankt-Peterburg 1899 (tr. it.: *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere complete*, vol. III, Roma 1956).

Martinelli, A., *Economia e società: Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi, Parsons e Smelser*, Milano 1986.

Marx, K., *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin 1859 (tr. it.: *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1957).

Marx, K., *Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie*, 3 voll., Hamburg 1867-1894 (tr. it.: *Il capitale: critica dell'economia politica*, 3 voll., Roma 1970).

Marx, K., Engels, F., *Die deutsche Ideologie (1845-1846)*, Berlin 1932 (tr. it.: *L'ideologia tedesca*, in *Opere complete*, vol. V, Roma 1972).

Mauss, M., *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques (1923-1924)*, in *Sociologie et anthropologie*, Paris 1950, pp. 145-279 (tr. it.: *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino 1965).

Menger, C., *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, Leipzig 1883.

Mill, J. S., *Principles of political economy*, 2 voll., London 1848 (tr. it.: *Principi di economia politica*, Torino 1953).

Nelson, R. R., Winter, S. G., *An evolutionary theory of economic change*, Cambridge, Mass.-London 1982.

Palmer, D., *Broken ties*, in "Administrative science quarterly", 1983, XXVIII, pp. 40-55.

Parsons, T., *Some reflections on the nature and significance of economics*, in "Quarterly journal of economics", 1934, XLVIII, pp. 511-545.

Parsons, T., Smelser, N., *Economy and society: a study in the integration of economic and social theory*, London 1956 (tr. it.: *Economia e società: uno studio sull'integrazione della teoria economica e sociale*, Milano 1970).

Polanyi, K., *The great transformation: the political and economic origins of our time*, New York 1944 (tr. it.: *La grande trasformazione: le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1974).

Polanyi, K., Arensberg, C. M., Pearson, H. W. (a cura di), *Trade and market in the early empires: economies in history and theory*, Glencoe, Ill., 1957 (tr. it.: *Traffici e mercati negli antichi imperi: le economie nella storia e nella teoria*, Torino 1978).

Ricardo, D., *On the principles of political economy and taxation (1817)*, in *The works and correspondence of David Ricardo* (ed. critica a cura di P. Sraffa e M. Dobb), vol. I, Cambridge 1951 (tr. it.: *Sui principî dell'economia politica e della tassazione*, Milano 1976).

Roscher, W., *Roscher's programme of 1843*, in "Quarterly journal of economics", 1895, IX, pp. 99-105.

Schmoller, G. von, *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, in "Schmollers Jahrbuch", 1883, VII, pp. 975-984.

Schmoller, G. von, *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, 2 voll., Leipzig 1900-1904.

- Schumpeter, J. A., *Capitalism, socialism and democracy*, New York 1942, 1950³ (tr. it.: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano 1955).
- Schumpeter, J. A., *History of economic analysis*, New York 1954 (tr. it.: *Storia dell'analisi economica*, 3 voll., Milano 1959-1960).
- Schumpeter, J. A., *The economics and sociology of capitalism* (a cura di R. Swedberg), Princeton 1990.
- Simiand, F., *La monnaie, réalité sociale*, in "Annales sociologiques", série D, 1934, pp. 1-58.
- Simmel, G., *Philosophie des Geldes*, Leipzig 1900 (tr. it.: *Filosofia del denaro*, Torino 1984).
- Smelser, N., *The sociology of economic life*, Englewood Cliffs, N. J., 1963 (tr. it.: *Sociologia della vita economica*, Bologna 1967).
- Smith, A., *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776), in *The works and correspondence of Adam Smith* (ed. critica a cura di R.H. Campbell, A.S. Skinner e W.B. Todd), vol. II, Oxford 1976 (tr. it.: *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano 1973).
- Sombart, W., *Der moderne Kapitalismus*, 2 voll., Leipzig 1902; 3 voll., München-Leipzig 1916-1927² (tr. it. parziale: *Il capitalismo moderno*, Torino 1967).
- Sombart, W., *Die drei Nationalökonomien*, München-Leipzig 1930.
- Souter, R. W., *Prolegomena to relativity economics*, New York 1933.
- Swedberg, R., *Economics and sociology: on reinterpreting their boundaries*, Princeton 1990.
- Swedberg, R., *Schumpeter: a biography*, Princeton 1991.
- Weber, M., *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie* (1903-1906), in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1922, pp. 1-145.
- Weber, M., *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905), in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, vol. I, Tübingen 1922 (tr. it.: *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia della religione*, vol. I, Milano 1982, pp. 17-194).
- Weber, M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, 2 voll., Tübingen 1922, 1925² (tr. it.: *Economia e società*, 2 voll., Milano 1961).
- White, H. C., *Where do markets come from?*, in "American journal of sociology", 1981, LXXXVII, pp. 514-547.
- Williamson, O., *Markets and hierarchies: analysis and antitrust implications*, New York 1975.
- Zelizer, V., *Morals and markets: the development of life insurance in the United States*, New York 1979.

Antropologia economica

di George Dalton

sommario: 1. Introduzione. 2. L'oggetto dell'antropologia economica. a) L'antropologia economica come parte dell'antropologia sociale. b) La differenza tra bande, tribù, società contadine e regni. c) Differenze teoriche. 3. Tipologie dei sistemi economico-sociali precoloniali, coloniali e postcoloniali. a) Economie aborigene nelle società tribali senza Stato: tipo I. b) Economie aborigene nei regni tribali: tipo II. c) Il mutamento determinato dal colonialismo nelle società tribali: 1500-1960. d) Società contadine di antico insediamento all'interno di Stati-regno: tipo III. e) Società contadine create dal colonialismo spagnolo in America Latina: tipo IV. □
Bibliografia.

1. Introduzione

Prima di indicare i fattori che caratterizzano, differenziandolo, il vasto e variegato insieme di realtà economiche studiate dagli antropologi, è necessario dar conto di alcune peculiarità dell'antropologia economica, la disciplina che si occupa delle forme che l'economia assume nel contesto di società organizzate in bande, tribù e comunità contadine. Bisognerà poi spiegare quali siano i tratti comuni a tutte le economie, passate e presenti, e quali, invece, le differenze, per giungere poi a delineare le caratteristiche specifiche del capitalismo industriale. Tutte queste operazioni preliminari sono indispensabili perché è innanzitutto necessario individuare due serie di quelli che Ludwig Wittgenstein avrebbe chiamato "ostacoli posti sul cammino della comprensione". Una prima serie di ostacoli scaturisce dalla complessità e dalla diversità delle società concrete studiate dagli antropologi e dal mutamento nel tempo di tali società. La seconda dipende invece dalla struttura estremamente diversificata delle teorie adottate dagli studiosi di antropologia economica - il formalismo, il marxismo e il sostanzialismo di Polanyi - ognuna delle quali conduce ad analisi (e conclusioni) profondamente diverse delle caratteristiche specifiche dell'economia e della società strutturate in bande, tribù e comunità contadine.

2. L'oggetto dell'antropologia economica

a) L'antropologia economica come parte dell'antropologia sociale

L'antropologia economica condivide molte caratteristiche della disciplina da cui proviene, vale a dire l'antropologia sociale. Questa disciplina, che è usualmente classificata nel novero delle scienze sociali insieme all'economia, alla sociologia e alla scienza politica, se ne differenzia significativamente per molti aspetti: gli studiosi impegnati in essa non sono molti, mentre la gamma delle problematiche, dei tipi di società e dei periodi storici che essi studiano è molto ampia e le loro analisi riguardano società diverse sparse in tutto il mondo, al di fuori dell'area delle nazioni industriali avanzate dell'Europa occidentale e del Nordamerica.

A differenza dell'economia, l'antropologia sociale non si è mai occupata, fino a tempi recentissimi, di formulare specifiche proposte politiche finalizzate al progresso, allo sviluppo e alla modernizzazione dei diversi sistemi economici analizzati. Malinowski non studiava la coltivazione dell'igname nelle isole Trobriand (1935) o gli scambi cerimoniali kula (1922) per trovare il modo di incrementare la produttività agricola e il commercio estero delle Trobriand. Agli antropologi interessava semplicemente comprendere la realtà, non migliorarla. Da questo punto di vista l'atteggiamento degli antropologi sociali è molto più affine a quello degli archeologi o degli storici del Medioevo che non a quello degli economisti, il cui interesse per la conoscenza dei fenomeni è sempre finalizzato alla possibilità di individuare concrete strategie politiche atte a favorire un miglior rendimento economico. Gli antropologi, per altro, non si interessano esclusivamente a quelle che definirei 'conclusioni analitiche', ma anche di trasmettere ai lettori le concezioni dei popoli indigeni circa l'economia, la cultura e la società in cui vivono: per esempio i miti sull'origine del loro clan, la spiegazione che essi danno della crescita delle piante, del destino che li attende dopo la morte, o della siccità dell'anno passato. Ma ciò che soprattutto differenzia l'antropologia sociale dall'economia è il metodo di cui si servono gli antropologi per raccogliere informazioni e dati: la ricerca sul campo attuata vivendo per un certo periodo di tempo in piccole comunità di villaggio. In realtà gli antropologi non studiano le economie o le società nazionali dell'India, del Perù o della Nuova Guinea; piuttosto essi si occupano di un campione ristretto, costituito da piccoli villaggi rurali in India, in Perù o in Nuova Guinea.

Così la principale fonte di informazioni concrete è costituita per l'antropologo sociale dalla ricerca sul campo, dal lavoro solitario che, per un anno o due, egli svolge vivendo a contatto diretto con le popolazioni che vuole studiare, inserito nelle comunità di villaggio, costituite da poche decine o centinaia di persone. Queste ricerche sono condotte di solito nelle zone rurali delle nazioni in via di sviluppo del Terzo Mondo, nelle piccole comunità residue di Indiani nordamericani o tra gli attuali discendenti degli Aborigeni australiani. Abbiamo tuttavia anche libri di antropologi che utilizzano la ricerca storica: lavori sull'organizzazione della società inca in

Però prima dell'arrivo degli spagnoli nel 1532 (v. Murra, 1980), sulla reazione degli Inca nei primi cinquanta anni di dominio coloniale dopo la conquista spagnola (v. Wachtel, 1971), sui cambiamenti provocati da 300 anni di incursioni effettuate dagli Spagnoli prima e dagli Americani poi tra le tribù indiane degli Stati Uniti sudoccidentali (v. Spicer, 1962). Quando studiano le economie e le società del periodo precoloniale, o i cambiamenti provocati dal dominio coloniale europeo, americano o giapponese, gli antropologi, da ricercatori sul campo, si trasformano così in veri e propri storici.

b) La differenza tra bande, tribù, società contadine e regni

La caratteristica più rilevante dei milioni di comunità di villaggio sparse in tutto il mondo è costituita dalla loro straordinaria varietà e dal loro costante modificarsi nel tempo. Dagli inizi del Novecento (con l'opera di Boas, Thurnwald, Malinowski) ai giorni nostri, queste comunità sono state ripetutamente oggetto di ricerche sul campo. Fino alla seconda guerra mondiale, le ricerche sono state prevalentemente condotte da antropologi provenienti dalla Francia, dalla Gran Bretagna (cioè dai paesi che avevano il maggior numero di possedimenti coloniali) e dagli Stati Uniti, sul cui territorio si trovavano gli Indiani indigeni e dove, a partire dagli anni trenta, furono fatte oggetto di studio le comunità agricole caraibiche o dell'America Latina. Dopo il secondo conflitto mondiale, in concomitanza con il rapido sviluppo di tutte le scienze sociali e con il sorgere dell'interesse nei confronti dei nuovi paesi indipendenti del Terzo Mondo in Africa o in Asia, antropologi di diverse nazioni, del vecchio continente o extraeuropee, pubblicarono svariati lavori di ricerca sul campo. Una parte significativa di questi studi era dedicata alla situazione delle comunità contadine di villaggio in nazioni o regioni in via di sviluppo e industrializzazione, come il Perù, la Turchia, la Grecia, Haiti, la Sicilia, la Spagna e la Jugoslavia.

La storia e le condizioni geografiche hanno di per sé grande importanza nel determinare le enormi differenze riscontrabili tra le diverse comunità di villaggio analizzate dall'antropologia economica. Questa disciplina studia comunità sparse su tutti i continenti e su tutte le isole abitate del mondo, la loro struttura sociale originaria e le modifiche introdotte da quando gli Europei, cinquecento anni fa, scoprirono e colonizzarono il Nuovo Mondo prima, e poi l'Australia e la Nuova Zelanda, e inviarono spedizioni commerciali in Asia, in Africa e altrove. La maggior parte delle comunità studiate dagli antropologi (ma non tutte) si trova nelle zone del mondo colonizzate dagli imperi europei, nordamericani e giapponesi tra il 1500 e il 1900. Ciò consente di distinguere tra periodo precoloniale, coloniale e postcoloniale. Il periodo precoloniale è quello delle economie e società cosiddette 'aborigene', 'indigene' o 'tradizionali'; il periodo del dominio coloniale europeo, americano e giapponese è dal canto suo estremamente diversificato sia per quanto riguarda la durata, sia per la profondità dell'impatto che ha determinato (il Messico, l'America centrale e meridionale e i Caraibi sono stati sotto il dominio spagnolo per più di tre secoli, la Corea invece è stata una colonia giapponese solo per 35 anni); il periodo postcoloniale, infine, può essere fatto iniziare, in genere, con il conseguimento dell'indipendenza da parte dell'India nel 1947. Anche in questo caso ci sono differenze significative: basti pensare che le colonie spagnole del Nuovo Mondo erano per la maggior parte Stati indipendenti già nel 1825.

Anche a limitarsi esclusivamente alle strutture precoloniali, il lavoro degli antropologi prende in esame economie e società che variano grandemente quanto a popolazione, territorio, tecnologie, fonti alimentari e tipi di organizzazione politica. Si va dalle bande di cacciatori e raccoglitori del deserto del Kalahary - piccole unità autosufficienti composte da una ventina di persone che non conoscono né Stato, né mercato, né città, né scrittura - ai raggruppamenti tribali presenti all'interno dei regni africani, che comprendono centinaia di migliaia di persone, ai villaggi di contadini dell'India, dell'Indonesia e di altre zone asiatiche, i cui abitanti condividono lingua e religione con milioni di altri abitanti dello stesso Stato e hanno rapporti stabili con i mercati e con le città. Queste notevoli differenze ci costringono a inventare tutta una varietà di raggruppamenti, classificazioni, tipologie, distinzioni e concetti tecnici, al fine di poter formulare giudizi analitici sull'economia e sulla struttura sociale che risultino attendibili e pertinenti riguardo a particolari periodi

storici, a specifici tipi di economia e a specifici ambiti e argomenti all'interno dell'universo antropologico nel suo complesso (v. tab. I). Le classificazioni e i concetti tecnici che possono essere adottati da uno studioso di antropologia economica variano in modo estremamente significativo a seconda del sistema teorico di riferimento, o 'paradigma', in cui egli si colloca, vale a dire a seconda che sia marxista (v. Godelier, 1980), formalista (v. Schneider, 1974) o, come chi scrive, sostanzialista (v. Polanyi, 1957; v. Valensi e altri, 1981; v. Dalton, 1981). Questo fatto è di particolare rilevanza, dato che i diversi sistemi teorici ai quali possono essere ricondotti i concetti tecnici e le classificazioni portano a conclusioni diverse riguardo a quelle che sono le caratteristiche più autentiche, più importanti e più peculiari della società o dell'economia che si prende in esame.

c) Differenze teoriche

I formalisti si servono dei concetti base della teoria dei prezzi elaborati dai neoclassici fondatori della microeconomia tra il 1870 e il 1890, W. Jevons, C. Menger, J.B. Clark e A. Marshall. A questi studiosi in realtà interessava esclusivamente analizzare il funzionamento dei mercati degli inputs e degli outputs nel nascente capitalismo industriale dell'Inghilterra vittoriana, dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. Questi padri fondatori non pensavano affatto alle economie degli Inca, dei Nuer o delle isole Trobriand. Gli antropologi formalisti si servono invece della teoria del mercato, ideata per spiegare il caso dell'Inghilterra vittoriana, per analizzare proprio le economie Inca, Nuer o delle isole Trobriand, perché pensano che tutte le economie, in ogni epoca e in ogni luogo, presentino una affinità fondamentale con il capitalismo industriale: la condizione di 'scarsità', cioè una richiesta di beni e servizi sempre eccedente rispetto a ciò che si riesce a produrre. Tale scarsità dà luogo necessariamente a dinamiche di 'massimizzazione' ed 'economizzazione', che sono proprio i processi analizzati dalla microeconomia. Per i formalisti le economie Inca, Nuer e delle Trobriand erano solo delle varianti preindustriali di quel capitalismo di mercato dell'Inghilterra vittoriana per analizzare il quale era stata concepita la teoria della domanda e dell'offerta. Essi ritengono, pertanto, che le analogie tra il capitalismo industriale e le economie contadine o tribali studiate dagli antropologi siano più importanti delle differenze (v. Hopkins, 1973; v. Dalton, 1976). Anche la teoria economica marxista, che risale alla seconda metà del XIX secolo, venne messa a punto per analizzare il capitalismo industriale europeo e americano. Un secolo dopo, negli anni sessanta del Novecento, gli antropologi marxisti giunsero alla conclusione che il sistema teorico di Marx forniva concetti e sistemi di classificazione atti a definire anche le caratteristiche peculiari delle economie e delle società precapitalistiche, preindustriali e precoloniali (quali quelle Inca, Nuer e delle Trobriand) come pure le trasformazioni delle società contadine e lo sviluppo postcoloniale. E come i marxisti interpretano la struttura e il funzionamento del capitalismo industriale in Italia o negli Stati Uniti in modo molto diverso da quello degli economisti non marxisti, lo stesso vale anche per l'interpretazione marxista delle economie dell'Africa precoloniale o degli Inca. Questi studiosi riconducono tutti i dati fattuali delle economie primitive nell'ambito della teoria di Marx - concetti, classificazioni, principi - nella quale sono già individuate, a loro avviso, le strutture, le istituzioni e le relazioni che devono considerarsi fondamentali nello studio di qualsiasi economia: i modi e i rapporti di produzione, le forze produttive, le classi, il surplus e lo sfruttamento.

Il terzo quadro teorico è stato elaborato da Karl Polanyi (1886-1964) in tre libri pubblicati tra il 1944 e il 1966 e in una dozzina di articoli (v. Polanyi, 1968). Molti dei suoi concetti tecnici, dei suoi principi fondamentali e delle sue classificazioni provengono dal lavoro di autori precedenti, quali Bücher, Maine, Tönnies, Weber, Mauss, Thurnwald e Malinowski. Scrivendo un centinaio di anni dopo Marx e circa sessanta anni dopo Alfred Marshall, Polanyi aveva sugli economisti del secolo precedente il considerevole vantaggio di poter tener conto anche degli avvenimenti significativi del XX secolo (la Rivoluzione bolscevica, il sistema economico stalinista, i due conflitti mondiali, la grande depressione degli anni trenta, la differenza tra le risposte politiche di Hitler e di Roosevelt al tracollo del capitalismo negli anni trenta). A questi eventi è dedicato *La grande trasformazione* (1944). Polanyi comprese anche l'importanza

che il lavoro e la ricerca sul campo effettuati dagli antropologi potevano avere ai fini della comprensione delle economie preindustriali, e di ciò parla nel capitolo quarto - Società e sistemi economici - e nella relativa appendice di La grande trasformazione. Il punto di vista di Polanyi sull'antropologia economica, le sue analisi della storia economica preindustriale europea ed extraeuropea, le sue tesi sulle origini, sulla crescita e sullo sviluppo del capitalismo industriale contribuirono a dar vita al modello teorico relativo alle economie precapitalistiche esposto in Traffici e mercati negli antichi imperi (1957).

Il completo disaccordo di Polanyi dalle posizioni dei formalisti (v. Polanyi, 1957, cap. 13, e 1971) può essere spiegato brevemente. Polanyi concorda con Marx su due punti soltanto: 1) che la disciplina che noi oggi definiamo come antropologia economica dovrebbe, insieme alla storia economica primitiva, costituire un unico campo di ricerche sulla struttura e sul funzionamento delle economie e delle società precapitalistiche, preindustriali e precoloniali; 2) che lo studio di qualsiasi economia non può essere separato dall'analisi dell'organizzazione politica e sociale entro la quale tale economia si colloca. I tratti principali del pensiero di Polanyi possono venir così riassunti: l'organizzazione nazionale e internazionale del mercato, che è giunta a dominare e a integrare il capitalismo industriale del XIX secolo in Europa e in America, è qualcosa di unico a livello storico e antropologico; essa ha reso le società nazionali basate sul mercato molto diverse - sia dal punto di vista dell'organizzazione e del funzionamento dell'economia, sia per le conseguenze a livello economico, sociale e politico - da qualsiasi altra società precedente.

La microeconomia - la tradizionale analisi della domanda e dell'offerta ideata per analizzare le scelte di mercato delle famiglie e delle imprese nel capitalismo industriale - è fuorviante, inappropriata e distorce la realtà delle cose ove i suoi concetti, le sue premesse e le sue conclusioni analitiche siano applicati a sistemi economici che ignorano i mercati o le macchine: per esempio quando è applicata a economie come quelle dei Nuer, delle Trobriand o degli Inca, le cui caratteristiche salienti e peculiari non coincidono con le caratteristiche principali delle economie e delle società del capitalismo industriale come quelle degli Stati Uniti o dell'Italia. Per comprendere il funzionamento delle economie non di mercato sono dunque necessari uno specifico vocabolario concettuale e un insieme di principi - un paradigma specifico insomma - molto diversi da quelli della microeconomia o del marxismo. Le caratteristiche strutturali di queste società sono infatti sistematicamente diverse dalle caratteristiche del capitalismo industriale, e cioè di quel sistema economico per analizzare il quale Marx e Marshall misero a punto le loro teorie. La differenza strutturale di fondo delle economie precoloniali - Nuer, delle Trobriand, Inca - non è data semplicemente dall'assenza di tecnologia industriale, ma anche dall'assenza di quella capillare rete di mercati interdipendenti necessaria per effettuare scambi e transazioni su base monetaria, tipici dell'economia capitalista. Nelle società precapitalistiche gli individui non dipendono dal mercato per vendere il proprio lavoro e per guadagnare il reddito monetario con cui procacciarsi i beni di consumo: i contadini e i pastori non comprano lavoro, terra o strumenti per produrre, né vendono i loro raccolti o il loro bestiame. Le occasionali transazioni di mercato indigene, come gli scambi gimwali studiati da Malinowski nelle Trobriand, sono fenomeni limitati e sporadici: il mercato costituisce un piccolo settore marginale all'interno di un sistema economico più ampio governato da quei principi di transazione che oggi usiamo definire di 'reciprocità'. (Analogamente, anche nel sistema non di mercato staliniano esisteva un limitato settore di mercato per alcuni generi alimentari prodotti su appezzamenti privati nell'ambito di aziende agricole collettive).

L'assenza di un'economia di mercato globale, che risalta con tanta evidenza nei sistemi precoloniali, caratterizza anche i sistemi economici, greci e romani, dell'età classica. Scrive per esempio Moses I. Finley: "La società antica non possedeva un sistema economico costituito da un enorme agglomerato di mercati interdipendenti [...] i 'principi' [della microeconomia], siano quelli di Alfred Marshall o di Paul Samuelson, e i modelli [di mercato] che adottiamo [per analizzare il capitalismo industriale] tendono a darci un'idea sbagliata delle cose" (v. Finley, 1973, pp. 22-23).

Un giudizio analogo è espresso anche da W. Arthur Lewis, un economista che si occupa dei paesi in via di sviluppo. Nella sua

introduzione a un ottimo lavoro di ricerca antropologica sul campo, dedicato allo sviluppo rurale postcoloniale in due villaggi dell'India meridionale, Lewis scrive: "Gli economisti si sono occupati prevalentemente dell'economia di mercato e hanno lasciato lo studio dell'economia non di mercato agli antropologi [...] l'economista che studia l'economia non di mercato dovrà perciò mettere da parte la maggior parte delle sue conoscenze e adottare le tecniche degli antropologi" (v. Epstein, 1962; v. anche Epstein, 1973).

In assenza di un'organizzazione economica basata largamente su meccanismi di mercato, che regoli le transazioni di terra, lavoro e strumenti, l'economia è 'incorporata' nella società. Sia la sussistenza ordinaria (il procacciamento e la produzione di risorse alimentari), sia l'economia politica e sociale (il 'prezzo-della-sposa', il risarcimento per uccisioni o ferite, gli scambi rituali come kula, potlatch e moka nelle società senza Stato, i beni del re o i monopoli reali, i traffici con l'estero amministrati politicamente e i rapporti di alleanza sanciti da tributi nei regni primitivi) sono socialmente e politicamente controllate (v. Dalton, 1981). Per quanto riguarda le società precapitalistiche, Polanyi pertanto prende le distanze dal determinismo economico dell'organizzazione politica e sociale che caratterizza l'analisi marxiana. In società quali quelle Nuer, delle Trobriand o Inca non è possibile contraddistinguere l'economia' come un sottosistema separato e nettamente distinto dal lignaggio, dal matrimonio, dalle alleanze o dalle attività economiche del re. Gli organismi e le istituzioni che provvedono a garantire con sistematicità i rifornimenti materiali sono strutture tanto politiche e sociali quanto economiche: il lignaggio, il matrimonio, l'alleanza militare, la figura e la funzione del re. Economia, società, sistema politico e cultura sono inestricabilmente connessi in tutte quelle società, del passato o del presente, nelle quali la rete capitalistica di mercato non costituisce la matrice fondamentale dell'organizzazione. "L'antropologia sociale dà ormai per scontato che le istituzioni economiche, soprattutto nelle società più semplici e ristrette, siano strettamente connesse ad altre istituzioni e ad altri valori generalmente considerati non di tipo economico, e che anzi siano addirittura prive di significato al di fuori di questi" (v. Beattie, 1961).

Ciò tuttavia non vale solo per le società 'più semplici'. Ad esempio è ovvio che nell'economia dirigista staliniana il sistema economico delle industrie nazionalizzate, della pianificazione centrale e dell'agricoltura collettivizzata era 'incorporato' nel sistema politico di Stalin, che controllava direttamente il Partito e lo Stato comunista. E proprio come gli economisti hanno dovuto inventare una speciale terminologia tecnica e concettuale per analizzare il sistema economico staliniano ('economia dirigista', 'pianificazione', 'indici del successo di un'impresa'), del momento che il linguaggio concettuale dell'economia di mercato non era utilizzabile, anche Polanyi e i suoi seguaci hanno creato termini come 'reciprocità', 'redistribuzione', 'porti di scambio', 'scambi amministrati politicamente', 'moneta adatta a scopi speciali'.

Una delle principali conclusioni analitiche di Polanyi è che le differenze tra le economie Nuer, delle Trobriand e Inca da una parte e il capitalismo industriale dall'altra sono più importanti delle affinità. Proprio tali differenze rendono necessario mettere a punto uno specifico insieme di concetti analitici e di classificazioni, diversi da quelli adottati per studiare l'economia di mercato. Tuttavia tra le varie economie, passate e presenti, esistono anche analogie di cui bisogna render conto (v. Polanyi, 1971). Quali sono i tratti comuni a tutte le economie? Perché tutte le società hanno una economia o un sistema economico di qualche tipo? Le bande, le tribù, i regni, i moderni Stati capitalisti o comunisti sono tutti costituiti da esseri umani - uomini, donne, bambini - riuniti in un qualche tipo di raggruppamento sociale, di comunità o di società. Sia che studiamo una banda di cacciatori dell'età della pietra, o l'Impero romano o l'Unione Sovietica, siamo comunque sempre in presenza di gruppi di esseri umani, che, in quanto entità biologiche, hanno bisogno di approvvigionamenti costanti per sopravvivere fisicamente (cibo), e di società (bande, clan, nazioni), che necessitano di un analogo approvvigionamento per continuare a sussistere come entità autonome e integrate. Tali gruppi devono, cioè, essere approvvigionati di tutti i beni e i servizi indispensabili a soddisfare i bisogni e le attività che la cultura e il tipo di governo della loro società richiedono, e delle tecnologie e delle risorse che la stessa società consente (armamenti, finanziamenti per usi di pace o di guerra, prezzo-della-sposa per potersi sposare, mezzi per il sostentamento degli sciamani, dei sacerdoti oppure dei membri del Politburo).

Ovunque insomma vi sia una società di uomini capace di perpetuarsi, possiamo aspettarci di trovare dei principi fondamentali che regolano la sua organizzazione 'economica': norme per l'allocazione e lo scambio di terra, lavoro, strumenti tecnici e prassi istituzionalizzate (come, per esempio, il commercio estero) che rendono possibile l'approvvigionamento continuativo delle persone e dei gruppi sociali. Questo non è mai lasciato al caso, ma è sempre strutturato, perché le carenze materiali conducono alla morte sia degli individui, sia delle società in quanto entità autonome e integrate. Per 'sistema economico' intendiamo dunque l'organizzazione, le regole e le istituzioni attraverso le quali viene strutturato questo costante processo di approvvigionamento materiale. Ma come studiando le economie contemporanee dell'Italia, del Giappone, della Svezia o dell'Unione Sovietica constatiamo che le rispettive forme organizzative, regole e istituzioni possono essere molto diverse tra loro, allo stesso modo possiamo riscontrare notevoli differenze tra le economie precoloniali Inca o Nuer, o anche tra l'economia della Cina del secolo scorso e quella di oggi. Per approvvigionarsi, tutte le società utilizzano risorse naturali, lavoro umano, tecnologia (utensili, macchine e conoscenze relative ai processi di acquisizione e di produzione), una serie di procedimenti e di meccanismi istituzionalizzati e un qualche tipo di commercio estero, di moneta e di mercati. Dal punto di vista dell'antropologia economica e della storia economica antica questi fattori sono molto importanti, perché la conoscenza del modo in cui il commercio estero, il denaro e i mercati funzionano concretamente nelle singole economie (degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, o delle isole Trobriand) ci fornisce importanti indizi strutturali sulla realtà di quelle società. Una delle intuizioni più importanti di Polanyi è che l'uso degli oggetti-moneta e l'organizzazione degli scambi con l'estero in una determinata economia sono indici estremamente efficaci e rivelatori dei principi fondamentali che regolano l'approvvigionamento materiale in quel tipo di economia. Se i porti adibiti al commercio estero nell'Inghilterra anglosassone (v. Hodges, 1982) o nella Cina dei Qing (v. Mancall, 1968) funzionavano diversamente dal modo in cui è organizzato il commercio estero britannico o cinese ai giorni nostri, questo dipende dal fatto più generale che la struttura politica ed economica interna dell'Inghilterra anglosassone o della Cina dei Qing è diversa da quella della Gran Bretagna o della Cina contemporanee. Lo stesso vale anche per quanto riguarda la moneta (v. Grierson, 1978).

3. Tipologie dei sistemi economico-sociali precoloniali, coloniali e postcoloniali

Per sistematizzare i dati che abbiamo a disposizione e per giungere a conclusioni analitiche sulle economie e sulle società studiate dagli antropologi, si adottano oggi diversi tipi di classificazione e di concetti tecnici. La tab. II propone una classificazione duplice, secondo le tipologie economico-sociali e secondo i periodi storici. Per motivi che saranno spiegati più avanti, le società contadine richiedono uno specifico tipo di analisi e debbono essere tenute distinte dalle bande e dalle tribù.

a) Economie aborigene nelle società tribali senza Stato: tipo I

Questo primo gruppo di economie e società è di particolare interesse per varie ragioni. Ad esso si rivolse l'attenzione dei primi antropologi - americani, inglesi e tedeschi - che si dedicarono alla ricerca sul campo e introdussero l'antropologia nel novero delle discipline accademiche. L'opera e le pubblicazioni di questi pionieri (Boas, Malinowski, Evans-Pritchard) definirono l'ambito e l'oggetto dell'antropologia sociale. In alcune di queste società senza Stato era in uso una pratica di grande rilevanza, quella dello scambio cerimoniale (il potlatch tra i Kwakiutl, il kula delle isole Trobriand, o il moka delle Highlands in Nuova Guinea) che alcuni studi recenti hanno ulteriormente chiarito e illustrato (v. Strathern, 1971; v. Rosman e Rubel, 1971; v. Dalton, 1978). Proprio queste società (e altre) vennero analizzate nel 1924 da Marcel Mauss nel suo studio comparativo sullo scambio di doni (v. Mauss, 1925). Prima di cadere sotto il dominio coloniale queste economie, questi sistemi politici, queste società e culture erano quanto di più

lontano si possa immaginare dall'Europa o dall'America contemporanee (si tratta in effetti delle società più 'primitive' tra tutte quelle studiate dagli antropologi). Esse non presentavano nessuna delle caratteristiche chiave del moderno capitalismo industriale: non avevano tecnologia delle macchine, né scienza applicata; non esisteva lo Stato, e quindi non vi erano né re, né aristocrazia, né moneta coniata; non c'erano città; la scrittura era sconosciuta; non esisteva alcuna religione universale (come il cattolicesimo o l'Islam); non c'erano mercati del lavoro o della terra, e la sussistenza non dipendeva da essi. Per di più, queste società erano costituite da popolazioni poco numerose e da piccole comunità politiche. Erano pressoché cronicamente in guerra e quasi tutte avevano sperimentato periodi di carestia o di fame. Proprio come l'impiego su vasta scala della tecnologia delle macchine costituisce lo spartiacque che separa l'economia di paesi come l'Italia o il Giappone da una situazione preindustriale, analogamente nelle economie precoloniali studiate dagli antropologi la presenza o l'assenza di un governo centrale (un regno o uno Stato) rappresenta un cruciale fattore di demarcazione. Tutte le società senza Stato adottano principi molto peculiari di organizzazione e di transazione a livello sia economico che sociale: cioè, sia per quanto riguarda la sussistenza (approvvigionamento giornaliero di cibo tramite caccia, raccolta e pastorizia, agricoltura basata sulla tecnica del 'tagliae-brucia'), sia nel settore dell'economia politica e sociale (prezzo-della-sposa, risarcimento per uccisioni o ferite, scambi cerimoniali: kula, potlatch, moka). In entrambi i settori, le istituzioni socioeconomiche di queste popolazioni sono diretta espressione delle loro particolari condizioni demografiche, ecologiche, tecnologiche, politico-sociali e religiose: una rudimentale tecnologia che non riesce a risolvere problemi come la siccità o le malattie delle piante; l'importanza centrale del lignaggio, del clan o della comunità locale in tutte le attività, incluse quelle economiche; le speciali forme di scambio di doni, al fine di stabilire quattro tipi di alleanze con segmenti di clan esterni (alleanze matrimoniali, alleanze belliche, alleanze basate sullo scambio cerimoniale o sul commercio); i sistemi di credenze religiose in cui gli antenati assurgono al ruolo di spiriti protettori e vegliano sui successi e sugli insuccessi delle comunità; il ruolo e le iniziative volte a promuovere l'ordine interno e i rapporti con gli altri, la guerra e la pace, dei big-men e dei capi del lignaggio; le minacce croniche di carestia e di conflitto. Tutte queste cose concorrono a stabilire una situazione di dipendenza ecologica dall'ambiente fisico (dalla terra, dal clima, dai corsi d'acqua e dalle foreste); di dipendenza soprannaturale dagli spiriti degli antenati; infine di dipendenza dal lignaggio, dal clan e dagli alleati esterni, per quanto riguarda la terra, il lavoro, il sostentamento materiale dei malati e degli anziani, i matrimoni, la soluzione delle dispute, la protezione politica contro i nemici esterni, e la disponibilità di rifugi e di scorte alimentari di emergenza.

A parte l'espressione, assai vaga, 'economie tribali', non esiste un modo convenzionale per designare con precisione questo tipo di 'sistema economico', anche perché le istituzioni della comunità (Gemeinschaft) che provvedono alla sussistenza ordinaria e orientano l'economia politica e sociale - il lignaggio, il clan, la guida politica in guerra e in pace e la formazione di alleanze - sono tutte istituzioni 'non economiche'. In queste società senza Stato il principio della 'reciprocità' svolge un ruolo egemone e generale sia per l'ambito della sussistenza ordinaria che per quello dell'economia politica e sociale. Per reciprocità si intendono le allocazioni e le transazioni, interne ed esterne, di terra, lavoro, prodotti alimentari, spose e oggetti di valore, nonché determinate forme coercitive di scambio di doni finalizzate alla creazione e al mantenimento di stabili relazioni sociali e politiche tra individui e tra gruppi (v. Sahlins, 1972). Presso queste società senza Stato lo scambio di 'oggetti di valore primitivi' e lo scambio cerimoniale rappresentano istituzioni socioeconomiche peculiari e di grande importanza (v. tabb. III e IV).

Il dominio coloniale europeo modificò drasticamente queste caratteristiche, le relazioni di dipendenza, i rapporti di alleanza e di ostilità: venne posto termine alla guerra tra i vari gruppi indigeni e gli Europei introdussero i loro beni e i loro strumenti, il cristianesimo, il governo centralizzato, e quelle potenti istituzioni di mercato che sono la valuta, la produzione agricola per il mercato e il lavoro salariato (v. Dalton, 1978 e 1984).

b) Economie aborigene nei regni tribali: tipo II

Solo nell'Africa subsahariana continuarono ad esistere, fin oltre l'inizio della dominazione coloniale europea alla fine del XIX secolo, più di una cinquantina di regni tribali. Di questa categoria (tipo II) fanno parte anche l'impero Inca (v. Murra, 1980) e l'Inghilterra anglosassone del periodo compreso tra l'arrivo dei Germani, intorno al 400 d.C., e la conversione al cristianesimo intorno al 600. Per quanto riguarda i regni africani, disponiamo - oltre che di due dozzine e più di ricerche antropologiche sul campo - di una serie ancor più ampia di analisi a opera di storici; tra queste va menzionato lo studio di Polanyi sul Dahomey e il traffico degli schiavi (Dahomey and the slave trade, 1966), che spiega e illustra in modo dettagliato ciò che egli intende con "redistribuzione" e "scambio amministrato" e descrive la "sagra annua dei sacrifici" tenuta dal re.

Non è possibile far rientrare in un unico modello unitario ed esauriente le diverse realtà dei regni africani precoloniali. La maggior parte di questi ignorava la scrittura e pertanto gli antropologi non poterono far ricorso a testimonianze scritte quando giunsero in quei paesi, almeno una generazione dopo l'inizio del dominio coloniale (francese, inglese, tedesco o belga) che ne aveva già modificato la realtà in modo significativo. Ci manca perciò una gran quantità di informazioni. "Quando uno Stato soccombe alla conquista di una potenza coloniale, il sistema di governo subisce immediatamente tutta una serie di cambiamenti bruschi e di vasta portata [...]. Pertanto il lavoro di ricerca sul campo effettuato in uno Stato in tali condizioni [...] ci darà un'immagine di quel regno molto diversa dalla situazione precedente" (v. Goody, 1967, p. 179). Tra l'arrivo in Africa dei primi mercanti europei (portoghesi, inglesi, francesi, ecc.) nel 1500 e l'insediamento ufficiale del dominio coloniale verso il 1890 passano più di trecento anni. In questo periodo il traffico degli schiavi oltre Atlantico e il commercio dell'oro e dell'avorio tra Europei e Africani trasformarono alcuni regni, come l'Ashante e il Dahomey, in imperi di mercanti di schiavi. Un'altra profonda trasformazione, precedente il dominio coloniale, fu causata dalla penetrazione dell'Islam nell'Africa Nera e dalla conquista del potere da parte dei musulmani in parecchi regni africani. In nessun momento della loro esistenza precoloniale i regni africani hanno presentato strutture organizzative simili, e in molti di essi si sono verificati profondi cambiamenti nei secoli che hanno preceduto il dominio coloniale europeo. Schematicamente, possiamo classificare i regni africani in quattro gruppi distinti, evidenziandone così le differenze strutturali.

Il primo gruppo è quello che chiamerò dei regni 'feudali', ad esempio il regno Nkole o il Rwanda: qui un'élite dominante di guerrieri e allevatori di bestiame si differenzia tanto nettamente dai suoi clientiservi, fisicamente diversi, più numerosi e dediti all'agricoltura, che per descrivere questi sistemi gli antropologi e gli storici parlano di caste, di feudalesimo, di servitù e di Stati di conquista (v. Oberg, 1940; v. Maquet, 1961). Ci sono poi i regni 'tribali' che non commerciano con gli Europei, come il Lozi o il Baganda: vengono definiti tribali perché le loro unità costitutive sono i clan e perché la loro tecnologia non è più progredita - né a livello militare né per quanto riguarda la produzione del cibo, ecc. - di quella dei clan e delle altre tribù africane senza Stato (v. Gluckman, 1983).

Il terzo gruppo è quello dei regni tribali attivamente impegnati nel commercio con l'Europa, come il regno degli Ashanti o il Dahomey. Il commercio permise ai re o all'élite dominante di avere accesso alle armi e ai beni di lusso europei: le armi servivano per favorire un'espansione imperialista, finalizzata ad ottenere tributi e schiavi; i beni di lusso per pagare i servizi di un'élite burocratica in via di espansione (v. Wilks, 1975; v. Polanyi, 1966). Infine ci sono gli Stati-regno musulmani, molto più simili alle civiltà contadine dell'Europa, del Giappone e della Cina del periodo preindustriale che non agli altri regni africani che abbiamo appena descritto: le analogie si riscontrano riguardo alla religione, alla più sviluppata tecnologia, all'organizzazione militare, al livello di urbanizzazione, al commercio e all'alfabetizzazione. L'Islam implicava una religione universale, la conoscenza della scrittura, la presenza di mercanti di professione, contatti continui - religiosi, culturali, commerciali - verso nord, attraverso il Sahara settentrionale, con le coste del Mediterraneo, e verso nord-est con l'Egitto. I regni musulmani avevano una milizia a cavallo e artigiani riuniti in corporazioni (v. Nadel, 1942; v. Smith, 1967). La tab. V colloca i regni tribali precoloniali tra le società precoloniali senza Stato e le economie

preindustriali di Stati-regno che includono comunità contadine. La caratteristica più rilevante dei regni tribali africani è che essi condividevano significative caratteristiche strutturali con entrambi gli altri modelli: per quanto riguarda la vita di villaggio, la tecnologia della produzione alimentare, il possesso della terra, l'assenza di alfabetizzazione, l'importanza delle affiliazioni di lignaggio, ecc., questi regni erano molto simili alle società senza Stato, come quella dei Tiv o dei Tallensi. Ma la presenza di un re e di una élite di governo e le loro importanti funzioni - economiche, politiche, militari e religiose - mostrano che essi avevano anche parecchie affinità con le società contadine degli Stati-regno dell'Europa, del Giappone e della Cina preindustriali: re sacri che svolgevano diverse funzioni; un settore redistributivo di pagamenti obbligatori a favore del governo centrale e di esborsi da parte di quest'ultimo; una stratificazione sociale, leggi suntuarie, monopoli reali, un settore del commercio estero amministrato politicamente e un sistema di alleanze tributarie (v. Dalton, 1981).

c) Il mutamento determinato dal colonialismo nelle società tribali: 1500-1960

Un sottogruppo di società tribali - non tutte, solo alcune - subì un'esperienza brutale e traumatica che ne causò la decimazione; per indicare il profondo sconvolgimento, lo shock, la trasformazione forzata e la catastrofe demografica causati dal colonialismo si devono usare termini come 'distruttivo' e 'degenerativo'. I casi meglio documentati sono quelli degli Aborigeni australiani (v. Rowley, 1970) e degli Indiani d'America e delle isole caraibiche (v. Cook, 1976; v. Wolf, 1959, capp. 8-11; v. Wachtel, 1971). La conquista violenta, il drastico declino demografico causato dalle malattie, dalla guerra e dalla fame, l'assoggettamento, il trasferimento e la trasformazione forzata ridussero sistematicamente gli Indiani del Nuovo Mondo e gli Aborigeni australiani al livello di inferiori rispetto ai loro colonizzatori europei e americani, che alla fine giunsero a soprafarli anche numericamente.

Un secondo gruppo di società tribali sfuggì del tutto all'effetto distruttivo del mutamento imposto dal colonialismo. I casi meglio documentati sono quelli delle colonie britanniche in Africa, grazie all'opera di molti antropologi che lavorarono sul campo nel contesto africano nel periodo tra le due guerre; disponiamo inoltre di alcune penetranti indagini analitiche sulle conseguenze del dominio coloniale britannico in Africa (v. Perham, 1963; v. Mair, 1963).

Le intenzioni degli inglesi nei confronti delle loro colonie africane sono abbastanza chiare: stabilire l'ordine e la legge, ossia porre fine alle guerre tribali e alla schiavitù; imporre le leggi scritte e le procedure giudiziarie europee; introdurre tecniche agricole e adottare misure sanitarie per migliorare le condizioni di vita dei nativi, combattendo la carestia cronica e le epidemie; dare avvio, infine, a un processo di 'civilizzazione' a lungo termine, con l'introduzione del cristianesimo, dell'alfabetizzazione e dell'istruzione elementare, e promuovendo la commercializzazione (introduzione del lavoro salariato e produzione agricola per il mercato interno ed internazionale).

Ma ciò che gli Inglesi non furono in grado di creare in Africa durante i quasi settanta anni del loro dominio coloniale (1890-1960) sono quelli che Lewis (v., 1970, cap. 1) considera i fondamenti dello sviluppo: una trasformazione del settore agricolo capace di garantire un incremento annuo di produttività; la creazione di infrastrutture (trasporti, elettricità, scuole, ecc.); la formazione di una forza lavoro professionalmente qualificata, sia sul piano tecnico che imprenditoriale; tasse e risparmi in misura sufficiente per finanziare i servizi pubblici e la formazione del capitale. Il dominio coloniale britannico ridusse così l'incidenza della fame e delle malattie, ma non fu in grado di avviare lo sviluppo economico. Infine, una conseguenza non intenzionale dei cambiamenti causati dal colonialismo inglese fu l'avvio di un processo di trasformazione dei membri delle tribù africane in 'contadini'. Il dominio coloniale inglese introdusse lo Stato e il governo centrale, la pacifica risoluzione delle dispute (proibendo gli scontri e i conflitti cruenti all'interno del territorio dello Stato), una religione universale (il cristianesimo), l'alfabetizzazione e soprattutto il mercato del lavoro e un grande aumento della produzione agricola per il mercato (v. United Nations, 1979). L'indipendenza e la fine del colonialismo dovevano accelerare questo processo di

trasformazione degli indigeni africani in contadini.

d) Società contadine di antico insediamento all'interno di Stati-regno: tipo III

Le economie e le società contadine sono particolarmente importanti almeno per due motivi: in qualsiasi momento, negli ultimi 2000 anni, la popolazione mondiale è stata composta da un maggior numero di contadini che non da appartenenti a tribù senza Stato o a regni tribali; disponiamo inoltre di un'approfondita letteratura storica relativa alle società contadine dell'Europa e dell'Asia. Possiamo così studiare la struttura delle società contadine in diversi momenti storici e il loro progressivo cambiamento nel corso di diversi secoli, mentre ciò non è invece possibile per quanto riguarda le società tribali.

Ma le società contadine sono assai numerose e diffuse, sono presenti in epoche storiche molto diverse e alcune di esse sono dotate di istituzioni specifiche (il sistema delle caste in India, il feudalesimo in Europa); inoltre non tutte hanno vissuto le stesse esperienze storiche, determinanti per la loro trasformazione (pensiamo alle numerose conquiste della Sicilia ad opera di conquistatori così diversi, alla conquista della Spagna da parte dei Mori, all'espansione dei Turchi nei Balcani e in Nordafrica, alla Rivoluzione francese, alla carestia che colpì l'Irlanda negli anni quaranta del secolo scorso); queste società sono state analizzate in modo molto particolare dagli studiosi marxisti (v. Shanin, 1971). Ad ogni modo, la complessità delle società contadine e le differenze che le caratterizzano sono enormi, sicché anche la controversia teorica intorno a ciò che le distingue dagli altri tipi di economia e di società è molto serrata (v. Dalton, 1974).

Attualmente vi è almeno una settantina di nazioni in cui la maggior parte della popolazione rurale è composta o da contadini (l'India, il Messico) oppure da agricoltori che discendono da contadini, ma che si trovano ormai in una situazione 'post-contadina' (Francia, Giappone, Germania). Per motivi che saranno spiegati in seguito, è particolarmente rivelatore lo studio di due gruppi di società contadine. L'analisi di questi modelli ci metterà in grado di apprendere alcune cose essenziali sulla struttura e sulle trasformazioni di tutte le economie e società contadine. Il primo gruppo è composto dalle società contadine presenti un tempo in Francia, Germania e Giappone, che fanno parte delle società del tipo III; il secondo, di cui fanno parte le società contadine dell'America Latina e dei Caraibi, sarà classificato separatamente, come società del tipo IV.

Le economie contadine della Francia, della Germania e del Giappone ci offrono un modello di trasformazione molto istruttivo, in quanto possiamo studiarle lungo un periodo di circa un millennio, dal feudalesimo medievale fino a oggi. La lezione che se ne trae è che il mondo contadino tramonta in generale in due maniere diverse: con l'abbandono del lavoro agricolo per la città e il lavoro industriale; oppure, pur rimanendo nel settore agricolo, con il passaggio a una condizione 'post-contadina': questi agricoltori-cittadini perdono la loro vecchia identità contadina perché il loro reddito, il loro livello di partecipazione al mercato e di dipendenza da esso, nonché il loro grado di istruzione, di partecipazione politica e di espressione culturale non sono più inferiori o sostanzialmente diversi da quelli dei lavoratori dell'industria urbanizzati (v. Dalton, 1986). I contadini in effetti restano contadini in senso stretto solo finché restano, rispetto agli altri membri della società nazionale cui appartengono, in una condizione di sensibile inferiorità e di diversità culturale che si rispecchia in tutte le dimensioni più importanti dell'esistenza - economica e tecnologica, politica e giuridica, sociale e culturale. Le caratteristiche che contraddistinguono i contadini sono la loro arretratezza per ciò che riguarda i metodi della produzione agricola, la loro inferiorità politica, economica e sociale rispetto agli altri membri della società nazionale cui appartengono e le loro usanze e tradizioni culturali peculiari (dialetto, abitudini alimentari, modo di vestire, usanze matrimoniali, ecc.; v. Weber, 1976, capp. 1-11).

Il passaggio dei contadini dell'Europa occidentale (e del Giappone) dallo stato di servitù feudale (in cui vivevano circa mille anni fa nel Medioevo) alla condizione post-contadina dei giorni nostri ha implicato mutamenti generali dell'economia e cambiamenti tecnologici,

politici, giuridici, sociali e culturali, i quali hanno contribuito a ridurre o a eliminare l'inferiorità e la diversità dei contadini rispetto agli altri membri della società, e ad abbassare a circa il 10% o anche meno la quota nazionale di forza lavoro impiegata nel settore agricolo.

Le società contadine dei paesi come la Francia e la Germania sono sopravvissute più di un migliaio di anni perché, in tali paesi, la trasformazione delle tribù senza Stato e dei regni tribali primitivi in società contadine all'interno di Stati-regno avvenne molto presto; e inoltre perché i fattori che contribuirono a trasformare i contadini in non contadini o in post-contadini (sviluppo dei mercati nazionali e internazionali, sviluppo industriale sostenuto, progresso economico, moderno Welfare State, democrazia politica) impiegano circa 150 anni (1820-1970) ad affermarsi e a ridurre il settore agricolo dal 50 al 10% della forza lavoro, garantendo al tempo stesso a chi continuava a dedicarsi all'agricoltura redditi, istruzione, risorse tecnologiche, diritti politici e pratiche culturali di tipo urbano sostanzialmente equivalenti a quelli degli impiegati nell'industria (v. Priebe, 1976; v. Franklin, 1969). In Giappone le medesime trasformazioni si verificarono in circa 100 anni (1870-1970), mentre a Taiwan e nella Corea del Sud il processo sarà ancora più rapido. Comunque tutte le economie contadine di lungo insediamento hanno conosciuto il medesimo processo di trasformazione.

e) Società contadine create dal colonialismo spagnolo in America Latina: tipo IV

Prima dell'arrivo degli spagnoli nel XVI secolo, in Messico, nell'America centrale e meridionale e nei Caraibi non esistevano società contadine, ma solo tribù senza Stato (ad esempio i Caribi o gli indiani Yanomamo) e regni tribali (Inca). Le comunità contadine dell'America Latina furono create durante i trecento anni di dominio coloniale spagnolo con la trasformazione e con il trasferimento di popolazioni appartenenti a ceppi diversi: gli indigeni indiani furono trasformati in contadini 'ibridi' (conservarono la lingua e le abitudini alimentari indiane, ma si convertirono al cattolicesimo e furono ridotti allo stato di servi degli Spagnoli); gli schiavi importati dall'Africa e messi al lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero divennero anch'essi contadini 'ibridi', conservando alcuni elementi della cultura africana, come dimostra il caso di Haiti; ci fu poi l'immigrazione dei contadini asiatici ed europei in America Latina e nei Caraibi (v. Mintz, 1968).

I trecento anni di colonialismo spagnolo modellarono sia queste comunità contadine, sia il più ampio insieme delle economie e delle società latinoamericane mediante l'introduzione di tre tipi di istituzioni tipicamente europee: il cattolicesimo, alcune varianti della servitù feudale cui vennero assoggettati gli Indiani (e l'assegnazione di grandi latifondi ai signori spagnoli) e il mercantilismo, vale a dire un tipo preindustriale di esportazione di materie prime per la vendita sul mercato (minerali e prodotti agricoli).

L'indipendenza politica dalla Spagna, ottenuta relativamente presto, non pose tuttavia le basi dello sviluppo economico, non portò con sé la democrazia politica, né spinse i governi a impegnarsi a favore di una certa equità nella distribuzione del reddito o a migliorare le condizioni sanitarie e dell'istruzione. Le realtà contadine dell'America Latina e dei Caraibi vanno perciò distinte da quelle di lungo insediamento del tipo III (la Francia e il Giappone) per due ordini di motivi: in primo luogo perché esse vennero create dopo il 1500 dalle istituzioni imposte dal regime coloniale spagnolo; in secondo luogo perché, pur a un secolo e mezzo dall'indipendenza dagli spagnoli, l'America Latina non ha ancora conosciuto un grande sviluppo economico e per questo motivo i suoi molti contadini, sempre più poveri, non hanno ancora raggiunto la condizione non contadina o post-contadina raggiunta invece in Francia e in Giappone. Tutti gli indicatori che permettono di misurare il basso livello di sviluppo dell'America Latina contribuiscono del resto a spiegare le ragioni del persistere di questa condizione di povertà contadina: essenzialmente esse vanno individuate nella distribuzione estremamente diseguale del reddito e della proprietà terriera; nell'ampiezza delle zone di povertà assoluta; negli alti livelli di mortalità infantile e di crescita demografica; in un'instabilità politica cronica; in problemi cronici di indebitamento con l'estero; nell'inflazione, nella crisi della bilancia dei pagamenti; nella disoccupazione urbana e nella presenza di baraccopoli alle periferie delle principali città; in

un'agricoltura stagnante (v. Griffin, 1974; v. Barraclough, 1976).

Equilibrio economico

di Bruna Ingraio, Giorgio Israel

sommario: 1. Il concetto di equilibrio economico. 2. La teoria dell'equilibrio economico generale nel suo profilo storico. 3. Il modello di Arrow e Debreu: l'equilibrio intertemporale con informazione perfetta. 4. Una valutazione critica del modello di Arrow e Debreu: struttura, risultati analitici, interpretazioni, sviluppi recenti. 5. Conclusioni. □ Bibliografia.

1. Il concetto di equilibrio economico

Fin dalla seconda metà del Settecento gli studiosi che si sono occupati di economia hanno fatto uso del concetto di equilibrio economico per analizzare i fenomeni della produzione, del consumo e dello scambio. Nel corso dell'Ottocento questo concetto ha man mano acquisito un ruolo centrale nei tentativi di trasformare la giovane scienza economica in una scienza quantitativa avente le stesse caratteristiche di rigore e oggettività e metodi analoghi a quelli della fisica-matematica. La teoria dell'equilibrio economico generale, la cui prima formulazione compiuta è dovuta all'economista francese Léon Walras (1834-1910), è considerata da molti interpreti come il fondamento della teoria economica contemporanea in cui il concetto di equilibrio riveste un ruolo fondamentale.

L'indirizzo di pensiero ispirato dalla teoria dell'equilibrio economico generale si differenzia da altre correnti teoriche contemporanee (come la teoria che riprende la tradizione classica inglese, la teoria evolutiva di Alfred Marshall, la teoria della disoccupazione involontaria di John Maynard Keynes e della scuola keynesiana, la teoria di Schumpeter), ma non perché sia l'unico a utilizzare il concetto di equilibrio. Questo concetto, infatti, è stato usato ed è tuttora correntemente usato anche in accezioni diverse e secondo definizioni diverse da quella adottata nella teoria walrasiana. Nei capitoli che seguono accenneremo ai diversi concetti di equilibrio ma ci soffermeremo sulle idee e sui problemi della teoria dell'equilibrio economico generale.

Quello di equilibrio economico è un concetto che descrive uno stato possibile del sistema economico, definito idealmente da particolari proprietà. Questo stato ideale del sistema economico è l'oggetto di una riflessione teorica tesa a definire modelli capaci di rappresentarlo con chiarezza e precisione e a ottenere risultati interessanti circa le sue proprietà.

I problemi che nascono in questa riflessione possono così riassumersi: come è descritto il sistema economico di cui si vuol studiare questo stato ideale? come sono definite le proprietà che caratterizzano tale stato ideale? su quale arco di tempo si osserva il sistema economico quando se ne considera uno stato di equilibrio? perché - infine - viene attribuita tanta importanza allo stato di equilibrio?

Iniziamo col descrivere brevemente il contesto teorico entro cui vengono esaminati questi problemi e precisamente la nozione di sistema economico. Il sistema economico è caratterizzato, in questa teoria, da tre elementi: le merci, i prezzi e l'attività degli agenti economici. Una merce è da intendere come un bene (presente in natura o risultato dell'attività produttiva) o una prestazione di attività lavorativa o di servizi ed è caratterizzata da tre elementi: la sua quantità fisica, la sua collocazione nello spazio, la sua collocazione nel tempo. Il prezzo è un numero che definisce ciò che deve essere pagato ora, in termini della quantità di una data merce, per ottenerne un'altra: esso definisce quindi i rapporti di scambio ed è anche un indicatore della 'scarsità' delle merci. Gli agenti economici sono i produttori e i consumatori. I primi sono mossi nella loro attività (la produzione di merci) dall'intento di rendere massimo il proprio

profitto. I secondi si scambiano le merci nell'intento di 'massimizzarne l'utilità', ovvero di soddisfare, al livello massimo consentito, un sistema di 'preferenze' che guida le loro scelte. Gli uni e gli altri sono mossi dalla spinta a ottenere il massimo vantaggio possibile (insaziabilità). Si suppone che essi agiscano sulla base di un piano perfettamente determinato (il che presuppone una capacità di previsione perfetta): questa ipotesi ha come conseguenza il carattere strettamente deterministico del sistema economico.

Tre proprietà sono state usate, in numerose varianti, per definire lo stato di equilibrio del mercato. In base alla sua prima e più intuitiva caratterizzazione lo stato di equilibrio è uno stato dell'economia che, una volta raggiunto, permane, o, più precisamente, è uno stato che il sistema economico tende spontaneamente a raggiungere e a conservare invariato. Questa nozione intuitiva, secondo cui l'equilibrio economico è uno stato di invarianza del mercato e allo stesso tempo è un punto di arrivo cui tende l'evoluzione del mercato, è stata oggetto di sofisticate elaborazioni formali che ne hanno di volta in volta reso preciso il significato mediante diversi modelli matematici. In secondo luogo, l'equilibrio economico è concepito come uno stato in cui ciascun agente economico si trova in una posizione ottimale, tenuto conto delle limitazioni ('vincoli') che gli sono imposte dalle scelte degli altri agenti e dalle risorse di cui egli stesso dispone o che sono globalmente disponibili nell'economia. Nello stato di equilibrio ogni scambista sceglie i comportamenti e i piani che più gli convengono secondo criteri di ottimalità.

Infine lo stato di equilibrio è inteso come uno stato di coerenza dei piani e di compatibilità delle scelte dei singoli operatori, scelte che possono pertanto essere tradotte in un sistema di scambi coerente e realizzabile, nel senso che nessuno si troverà nell'impossibilità di scambiare ciò che ha programmato in quanto non compatibile con le decisioni degli altri agenti. Questa proprietà dello stato di equilibrio è variamente rappresentata da condizioni di uguaglianza tra domanda e offerta sui mercati.

È spontaneo chiedersi perché il concetto di equilibrio abbia avuto un ruolo tanto centrale nella teoria economica. La risposta è che dietro la scelta di questo concetto vi è una 'visione', per usare un termine caro a Schumpeter, una concezione del mondo dei fenomeni economici che ha indirizzato la scelta dei modelli e dei termini utilizzati. La concezione è quella secondo cui il comportamento degli agenti economici porta in modo naturale l'economia verso una condizione di compatibilità dei differenti fini. Data questa concezione, che costituisce una premessa 'metafisica' e indimostrabile della teoria, obiettivi dello studio diventano la caratterizzazione dell'evoluzione spontanea postulata e la scoperta delle condizioni sotto le quali si manifesta lo stato di compatibilità.

In questa 'visione' la compatibilità dei fini nello stato di equilibrio del mercato è caratterizzata dalla proprietà dell'ottimalità: gli operatori si trovano nello stato di equilibrio 'meglio' che in altri stati, in quanto in esso realizzano le loro scelte preferite. Intervengono così nozioni come quella di maggior benessere e di migliori condizioni del sistema, la cui introduzione ha dato luogo a lunghi dibattiti per pervenire alla definizione rigorosa di cosa debba intendersi per ottimalità a livello delle scelte di una collettività e non di un singolo. I problemi che si ponevano possono essere riassunti nelle seguenti domande: è possibile misurare il benessere di una collettività? si può in alternativa adottare un criterio di confronto tra stati del sistema economico per decidere quale sia ottimale ed entro quali limiti?

Una definizione esatta della nozione di ottimalità fu data da Vilfredo Pareto (1848-1923). Secondo tale definizione, uno stato ottimale (o 'efficiente nel senso di Pareto') è uno stato in cui non è possibile migliorare la soddisfazione di un agente senza diminuire quella di almeno un altro agente. Questa nozione precisa ha inaugurato un filone di ricerca tendente a mostrare l'esistenza di ottimi nel senso di Pareto e a studiare la relazione di questa nozione con quella di equilibrio. Si è così mostrato non soltanto che un ottimo di Pareto esiste, sotto condizioni piuttosto generali, ma anche che un equilibrio economico relativo a un dato sistema di prezzi è un ottimo di Pareto e viceversa (v. Debreu, 1959; v. Arrow e Hahn, 1971).

Diamo ora una sommaria idea delle diverse nozioni di equilibrio che sono state introdotte nella teoria economica.

Un ruolo importante (e anticipatore) ha avuto l'analisi dell'equilibrio parziale: l'equilibrio tra la domanda e l'offerta nel mercato di un

solo bene considerato isolatamente. I primi modelli matematici di equilibrio parziale furono costruiti da Antoine-Augustin Cournot (1801-1877), matematico e filosofo francese, nel testo *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses* pubblicato nel 1838. In questo testo Cournot distingueva le situazioni di mercato in base al numero delle imprese presenti dal lato dell'offerta e individuava tre principali forme di mercato: il monopolio (un unico produttore), il duopolio (due produttori), la concorrenza indefinita (molti produttori ciascuno di dimensioni modeste rispetto al mercato, così da non essere in grado di influire individualmente con la propria produzione sulle condizioni generali dell'offerta). L'analisi parziale di Cournot permetteva di studiare le proprietà dell'equilibrio nelle diverse forme di mercato.

Nell'analisi di equilibrio parziale si considerano la domanda dei consumatori e l'offerta dei produttori come funzioni del prezzo della merce scambiata nel mercato sul quale si vuole concentrare l'attenzione. L'equilibrio è lo stato del mercato caratterizzato da un prezzo della merce (il prezzo di equilibrio), al quale la domanda espressa dai consumatori e l'offerta espressa dai produttori sono eguali. Tutti i modelli di equilibrio parziale si fondano, quindi, sull'ipotesi che sia possibile, per semplicità, isolare ciò che accade su un mercato da ciò che accade sugli altri mercati del sistema economico, senza che l'indagine perda rilevanza teorica. I modelli di equilibrio economico generale vogliono invece sottolineare le relazioni tra gli scambi che avvengono sui diversi mercati di un'economia. L'equilibrio generale è lo stato dei mercati (anch'esso definito da un sistema di prezzi di equilibrio) in cui, su tutti i mercati presenti nel sistema economico, la domanda globale del mercato e l'offerta globale del mercato - ovvero le somme rispettive di tutte le domande e di tutte le offerte individuali su ciascun mercato - sono eguali. I modelli di equilibrio generale, come vedremo, vanno incontro a grandi difficoltà formali, per la complessità delle interrelazioni tra i mercati che intendono porre in evidenza. I modelli di equilibrio parziale, benché più elementari, sono stati preferiti da molti economisti, proprio perché ritenuti più maneggevoli e tuttavia efficaci per descrivere situazioni di mercato circoscritte, per analizzare i problemi particolari di un settore industriale, per definire le forme di mercato (monopolio, oligopolio, concorrenza perfetta), per studiare gli scambi di determinati tipi di beni.

Il metodo dell'equilibrio parziale fu adottato in particolare dall'economista inglese Alfred Marshall (1842-1924) nel suo trattato *Principles of economics*, pubblicato nel 1890. Marshall studiava l'equilibrio di ciascun mercato isolatamente come equilibrio dell'industria, ponendo l'accento sull'evoluzione e l'adattamento della struttura produttiva (imprese, impianti, manodopera, reti di vendita) alle condizioni della domanda finale espressa dai consumatori.

A seconda dell'arco di tempo entro il quale questo adattamento poteva aver luogo, Marshall distingueva tre diversi equilibri del mercato: l'equilibrio del giorno di mercato, l'equilibrio di breve periodo, l'equilibrio di lungo periodo. L'equilibrio del giorno di mercato è l'equilibrio tra domanda e offerta, che si realizza spontaneamente in un mercato in condizioni di concorrenza, quando gli scambi si svolgono in un arco di tempo molto breve: la struttura produttiva dell'industria è data, le imprese hanno già deciso i livelli di produzione e portato al mercato la propria offerta, il prezzo di mercato si fissa al livello in corrispondenza del quale l'intera offerta sul mercato viene assorbita dalla domanda dei consumatori. Nell'equilibrio di breve periodo, che si determina in un arco di tempo più lungo, i livelli di produzione possono essere adattati dalle imprese per sfruttare le opportunità di profitto offerte dalle condizioni della domanda. In un arco di tempo ancora più lungo anche la struttura produttiva dell'intera industria si potrà modificare fino a raggiungere le condizioni di efficienza e minimizzazione dei costi (equilibrio di lungo periodo) che, secondo la teoria di Marshall, caratterizzano le imprese in condizioni di concorrenza.

L'idea che si possa isolare idealmente uno stato del sistema economico in cui la struttura produttiva sia data e le imprese adattino la propria offerta alle condizioni della domanda sulla base delle aspettative di profitto fu ripresa da J.M. Keynes nella *General theory of employment, interest and money*, pubblicata nel 1936, una riflessione teorica sulle gravi difficoltà delle economie di mercato nella crisi degli anni trenta. Keynes introdusse la nozione di equilibrio di sottoccupazione: l'equilibrio che si determina in un'economia nel

breve periodo quando l'attività produttiva delle imprese ristagna a livelli di sottoutilizzo degli impianti e una parte delle forze di lavoro non trova occupazione, pur essendo disponibile a lavorare accettando le retribuzioni correnti di mercato. Questa nozione estendeva all'intero sistema economico l'idea marshalliana dell'equilibrio di breve periodo, con la particolarità di considerare come equilibrio, ovvero come stato nel quale il sistema economico tende a persistere, una situazione dei mercati caratterizzata dalla disoccupazione delle risorse e cioè, in primo luogo, dallo squilibrio tra la domanda e l'offerta sul mercato del lavoro.

Per questa singolare combinazione di analisi di equilibrio ed enfasi sull'eccesso di offerta nel mercato del lavoro, la definizione di Keynes è stata molto criticata nel dibattito successivo alla pubblicazione della *General theory of employment, interest and money* e ancora nel dibattito recente. Ciò nonostante, la nozione di equilibrio macroeconomico di breve periodo con disoccupazione delle risorse (in particolare della risorsa lavoro) è entrata a far parte della teoria economica contemporanea ed è correntemente usata nella letteratura. Molte controversie ha suscitato anche l'idea di equilibrio di lungo periodo, per la difficoltà di combinare in modo coerente lo studio del cambiamento dell'apparato produttivo nel tempo e l'ipotesi dell'invarianza dei dati e del contesto, che caratterizza i modelli di equilibrio parziale.

Il fatto di considerare il tempo esplicitamente (e quindi non soltanto come una variabile formale) complica enormemente il concetto di equilibrio anche nei modelli di equilibrio generale, perché introduce elementi di variabilità nel comportamento di mercato degli operatori e implica la considerazione di un contesto concettuale non deterministico. Ciò comporta sottili problemi logici nella definizione dell'ottimalità e della compatibilità delle scelte. La coerenza dei piani individuali e la compatibilità delle scelte degli operatori possono riguardare soltanto le scelte presenti oppure le scelte che interessano un arco di tempo più lungo o persino le scelte che interessano tutto il futuro, nei modelli più astratti. Le scelte economiche che si proiettano nel futuro comportano delle aspettative, sia perché impegnano oggi risorse e redditi che saranno disponibili nel futuro, sia perché promettono consegne di beni non ancora effettuate e quindi sono espressione di piani di produzione e scambio non ristretti al presente: sono scelte dettate dall'aspettativa che nel futuro prevarranno certe condizioni attese, che un evento o un insieme di eventi avranno o non avranno luogo. Se esplicitiamo il dato che gli agenti economici fanno scelte e svolgono la loro attività nel corso di successivi periodi di tempo, allora dobbiamo anche tener conto esplicitamente del fatto che anche i piani di scambio formulati nel periodo presente per essere immediatamente realizzati sono parte di scelte e progetti che si fondano su aspettative circa eventi futuri, scelte e progetti che gli agenti potranno rivedere e correggere alla luce delle conferme che riceveranno dai fatti o degli errori di previsione. La scelta di piani ottimali è una scelta intertemporale, che investe una successione di periodi e comporta un complicato processo di formazione e verifica delle aspettative. Queste considerazioni fanno intendere che sono possibili diverse nozioni di equilibrio, per descrivere l'intricata rete di relazioni che si stabiliscono sui mercati quando si vogliono rappresentare l'ottimalità e la compatibilità di piani intertemporali, che hanno attuazione nel corso del tempo. Le difficoltà logiche e formali che emergono nella trattazione del tempo, nell'ambito della teoria dell'equilibrio economico generale, sono state oggetto di dibattito e riflessione soprattutto durante gli anni venti e trenta del XX secolo. In quel periodo tre studiosi, l'austriaco Friedrich A. von Hayek, lo svedese Erik Lindahl, l'inglese John Hicks, hanno contribuito a definire il concetto di equilibrio temporaneo, rappresentando gli scambi sui mercati come una successione di stati di equilibrio condizionati dalle aspettative circa il futuro degli agenti economici e dalle risorse e dall'apparato produttivo che l'economia ha ereditato dai periodi precedenti. Nei modelli di equilibrio temporaneo gli scambi sono o contrattati e attuati in ciascun periodo (scambi a pronti, cioè a consegna immediata) o contrattati per essere attuati più tardi (scambi a termine, cioè a consegna differita). La compatibilità delle scelte, ovvero lo stato di equilibrio, che si realizza in ognuno di questi periodi non è però garanzia di compatibilità e ottimalità dei piani per tutta la successione dei periodi, vale a dire anche relativamente ai periodi futuri, quando gli agenti potranno rivedere le proprie scelte, correggere le proprie aspettative, contrattare e attuare nuovi scambi. Una successione di stati dell'economia, nella quale gli

agenti economici non debbano mai rivedere le proprie aspettative sugli eventi futuri, perché l'andamento del mercato conferma le loro previsioni, prende il nome di equilibrio con aspettative confermate. Per aggirare le difficoltà poste dal fatto di considerare il tempo, si è preferito adottare un modello artificioso, che rappresenta il caso particolare di un sistema economico nel quale tutti gli scambi sono contrattati in un unico momento iniziale, per essere poi attuati, secondo i contratti stabiliti, nel corso dei successivi periodi di tempo. Lo stato di equilibrio che si determina in questa particolarissima economia di mercati a termine completi, nella quale sono progettati e contrattati nel periodo iniziale tutti gli atti di scambio e di produzione che saranno realizzati in futuro, prende il nome di equilibrio intertemporale, perché rappresenta appunto uno stato di coerenza e compatibilità delle scelte ottimali degli agenti economici che si estende a tutto il futuro. A questo modello dedicheremo il seguito della nostra trattazione.

2. La teoria dell'equilibrio economico generale nel suo profilo storico

L'ambizione della teoria dell'equilibrio economico generale, dalle origini fino ai suoi sviluppi recentissimi, e quindi l'aspirazione degli autori che l'hanno sviluppata, è stata quella di produrre una teoria scientifica rigorosa, formulata mediante una struttura matematica internamente coerente, che permettesse di ottenere delle dimostrazioni dei risultati previsti. Benché la teoria sia stata formulata agli inizi in un linguaggio matematico molto elementare, se non primitivo, i problemi che affrontava erano i medesimi che costituiscono ancora l'oggetto delle ricerche enormemente più sofisticate di oggi.

L'idea fondamentale della teoria è quella dell'interdipendenza dei mercati: i prezzi relativi sono determinati dall'interazione tra domanda e offerta su tutti i mercati. Poiché uno stato di equilibrio è definito da un sistema di prezzi di equilibrio, l'oggetto principale della teoria è sempre stato la determinazione dei prezzi in un mercato di concorrenza perfetta. L'assunto metodologico fondamentale è che ciò che avviene sul mercato nell'aggregato è determinato dalla somma delle scelte dei singoli produttori e consumatori e che queste scelte possono essere rappresentate in modo chiaro e completo a partire dalle preferenze degli individui e dalle tecnologie produttive delle imprese. I prezzi di equilibrio sono determinati dall'interazione tra le scelte razionali dei singoli e i vincoli posti dalla tecnologia e dalla disponibilità delle risorse. L'ipotesi della concorrenza perfetta esprime l'idea che i singoli agenti, consumatori o imprese, non siano in grado di influire con interventi consapevoli sul risultato di questa interazione e nelle loro decisioni debbano assumere come un dato i prezzi relativi espressi dal mercato. Questa ipotesi si enuncia dicendo che gli agenti sono price-takers.

Proprio in quanto così determinati, i prezzi sono gli unici segnali che permettono di condurre il sistema dei mercati interdipendenti (di concorrenza perfetta) all'equilibrio. Un dato sistema di prezzi relativi determina l'eccesso di domanda dei vari mercati; se tale eccesso non è nullo, il sistema dei prezzi si modificherà in modo che la domanda e l'offerta si avvicinino a uno stato di eguaglianza. La modificazione seguirà la legge della domanda e dell'offerta: il prezzo in un mercato cresce in corrispondenza di un eccesso positivo della domanda e decresce in corrispondenza di un eccesso di domanda negativo. Tale processo di aggiustamento dei prezzi (chiamato da Walras *tâtonnement*) non deve essere concepito come un processo consapevolmente guidato (come accadrà nella reinterpretazione moderna del concetto di equilibrio nell'ambito delle teorie della pianificazione), bensì come un meccanismo di autoregolazione dei mercati, che, guidati da una sorta di 'mano invisibile' (secondo l'espressione di Adam Smith), vengono spontaneamente condotti all'equilibrio. Un mercato di concorrenza perfetta tende all'equilibrio tra domanda e offerta e lo raggiunge attraverso aggiustamenti dei prezzi relativi, che cessano solo quando si raggiunge appunto un sistema di prezzi di equilibrio.

Nonostante le formulazioni precedenti si ispirino alle versioni più moderne della teoria dell'equilibrio economico, non c'è dubbio che i concetti sottostanti operano anche nelle prime versioni di tale teoria. I problemi storiografici che si pongono sono allora quelli di analizzare come si sia formato il concetto di equilibrio economico, come si sia perfezionato e affinato e, allo stesso tempo, come gli

economisti che hanno sviluppato questo filone di pensiero abbiano elaborato i criteri di scientificità che intervengono nella costruzione della teoria.

Questi problemi storiografici si intrecciano strettamente ai problemi di carattere analitico: la dimostrazione della coerenza interna della teoria, la verifica empirica dei suoi risultati, l'applicabilità dell'apparato teorico ai fenomeni reali.

Nell'evoluzione della teoria dell'equilibrio economico generale possiamo distinguere quattro grandi tappe: 1) una prima fase di gestazione del concetto di equilibrio economico, che prende forma nella cultura francese del tardo illuminismo e si ispira direttamente al concetto di equilibrio della meccanica; 2) una seconda fase di formazione e consolidamento della teoria, nell'opera di Walras e Pareto, in cui si definiscono il nucleo paradigmatico della teoria e i suoi concetti fondamentali sotto l'evidente influsso dei concetti e dei metodi della fisica matematica classica; 3) una terza fase in cui la teoria, dopo la crisi della versione precedente, rinasce negli anni trenta del nostro secolo nell'ambiente scientifico di lingua tedesca (a Vienna, in particolare) e vengono poste le basi di una linea di sviluppo assiomatica; 4) la fioritura negli Stati Uniti, a partire dagli anni quaranta, dei programmi di assiomatizzazione della teoria e quindi degli sviluppi che la teoria ha conosciuto fino a oggi, attraverso varie peripezie metodologiche e concettuali.

La prima formulazione del concetto di equilibrio economico è un prodotto del pensiero filosofico e scientifico del XVIII secolo nell'ambito della nascente scienza della società. Questo concetto e le sue prime definizioni scientifiche sono ispirati da un tema centrale della cultura illuminista (e soprattutto tardoilluminista): la centralità e il valore universale della scienza fisico-matematica newtoniana, le enormi speranze suscitate dalle sue conquiste in ogni campo del sapere, l'impulso che tale scienza trasmette a costruire nuove *regulae philosophandi* nella storia, nel diritto, nella teoria politica. Uno dei risultati più evidenti di tale clima culturale è l'emergere nelle scienze sociali della nozione di 'legge', intesa come 'legge naturale'. Il modello da imitare, per determinare le leggi scientifiche della società, è la meccanica newtoniana, di cui uno dei concetti centrali è quello di equilibrio meccanico (statico o dinamico che sia). È possibile seguire con precisione (v. Ingrao e Israel, 1987) l'emergere progressivo di questo concetto nell'opera dei fisiocratici e in particolare nel pensiero di Anne-Robert-Jacques Turgot (1727-1781) e di Pierre-Samuel Dupont de Nemours (1739-1817).

Non va trascurato, inoltre, il clima generale di sviluppo delle applicazioni della matematica a tematiche di carattere sociale e biologico, che è bene espresso dalle ricerche nel campo della *arithmétique politique* e che spingerà il marchese di Condorcet (1743-1794) alla formulazione di un ambizioso programma di *mathématique sociale*, di cui l'economia politica costituisce soltanto un aspetto. Tali ricerche saranno proseguite nel contesto delle attività della Classe de Sciences Morales et Politiques dell'Institut de France (v. Israel, 1991), che è il centro di attività del gruppo degli *idéologues*. Sarà proprio la Classe a premiare, nel 1801, quello che può essere considerato il primo testo contenente una formulazione esplicita del concetto di equilibrio economico e un primo tentativo coerente di matematizzazione della teoria dello scambio e della determinazione dei prezzi. Si tratta di un libro del matematico francese Nicolas-François Canard (1750-1833). In questo testo (v. Canard, 1801) l'equilibrio parziale è paragonato all'equilibrio statico di una leva, mentre l'equilibrio generale del mercato è rappresentato attraverso una metafora tratta dalla meccanica dei fluidi: il sistema economico è assimilato a un sistema di canali intercomunicanti in cui le acque raggiungono uno stato di equilibrio. Si noti che l'analogia idrodinamica è ispirata a sua volta dal parallelismo fra il processo di circolazione del sangue e l'equilibrio economico (inteso in forma dinamica), che è un tema classico del pensiero fisiocratico. Da questa fonte Canard lo ha ripreso. Il tentativo di Canard è per molti versi assai ingenuo, ma contiene in nuce parecchi concetti importanti che saranno ripresi nell'opera di Cournot e Walras. Fra di essi troviamo, in forma embrionale, un'idea del processo di aggiustamento dei prezzi (*tâtonnement*). Il lavoro di Canard e la parallela fioritura di lavori di matematica sociale, che spaziano dalla demografia alla teoria giuridica e politica, ai problemi di debito pubblico, alla statistica sanitaria, cadono infine nel discredito per un processo complesso di mutamento che si verifica nella cultura francese e

che ha anche risvolti direttamente politici: il dispotismo napoleonico, l'esaurirsi del razionalismo utopistico riformatore dell'epoca rivoluzionaria, la separazione disciplinare che tende ad allontanare le scienze esatte dalle altre scienze. Anche nel gruppo degli idéologues prevale la tendenza a perseguire un progetto di costruzione della scienza sociale che rifiuta radicalmente la matematizzazione. L'economista Jean-Baptiste Say (1767-1832) è una figura di spicco di questa tendenza.

Si determina così una svolta che renderà l'ambiente della scienza sociale francese ostile alla matematizzazione, un'ostilità che sarà poi amaramente sperimentata da Cournot e da Walras. Questa ostilità si sviluppa anche negli ambienti delle scienze fisico-matematiche, che pure erano stati così sensibili alle tematiche dell'arithmétique politique e della mathématique sociale e avevano visto manifestarsi l'interesse diretto per queste discipline da parte di scienziati di primo piano come Bernoulli, Condorcet, Lagrange, Vandermonde e Laplace. In estrema sintesi ciò è conseguenza del prevalere di una visione romantica, che nega la possibilità di esprimere 'in numeri', e cioè di studiare quantitativamente, questioni che toccano la libertà del soggetto sociale, la quale appare (in pieno conflitto con la visione prevalente nel materialismo settecentesco) come irriducibile a uno studio scientifico esatto. Da un lato ciò si esprime, nel mondo delle scienze fisico-matematiche, nel prevalere di una 'ripugnanza' per l'applicazione del calcolo alle cose dell'ordine morale, per l'aberrazione consistente nell'"assimilare l'uomo a un dado" (per usare le parole del fisico-matematico Louis Poincaré, allievo di Laplace). E dall'altro lato, nel mondo delle scienze sociali, nel prevalere del metodo storico. Questa sostanziale convergenza stronca lo sviluppo scientifico di quelle discipline che trovano uno spazio di sviluppo in ambienti marginali rispetto alla scienza 'ufficiale', come quelli degli ingegneri o dei cultori della statistica. (Di particolare interesse, in questo contesto, è il contributo di Jules Dupuit, 1804-1866). Poiché la polemica si appunta soprattutto sull'uso del calcolo delle probabilità, cui viene negato uno status epistemologico di pari dignità con il punto di vista del determinismo e del calcolo infinitesimale, un margine sottilissimo viene lasciato all'uso di un punto di vista direttamente plasmato su quello della meccanica.

È proprio in questa stretta fessura che si fa strada l'opera fondamentale di Cournot. Cournot è ormai del tutto lontano dai grandi progetti riformatori, finalizzati alla felicità del genere umano, tipici del pensiero illuministico ed è anche molto più prudente di quanto sarà poi Walras nel valutare la portata del progetto di matematizzazione dell'economia: egli si limita alla formulazione di teorie parziali, con molti distinguo sulla loro applicabilità. In coerenza con questo atteggiamento egli prende energicamente le distanze dal tentativo pionieristico di Canard, pur ispirandosi con ogni evidenza a diverse idee dell'ingenuo professore francese di matematica e mostrando a più riprese di trarre spunto dall'analogia meccanica. L'originalità del progetto di Cournot (v., 1838) consiste nell'aver indicato la via dell'uso della teoria delle funzioni nello studio dei problemi economici, senza la necessità di specificare la forma delle funzioni che descrivono le leggi studiate, se non in termini di proprietà analitiche molto generali. Non c'è dubbio che questo indirizzo astratto e assolutamente alieno da ogni applicazione numerica diretta ha plasmato gli sviluppi di tutta la teoria dell'equilibrio economico generale fino ai nostri giorni. Oltre a questo contributo metodologico fondamentale, i contributi specifici più importanti di Cournot sono la chiara enunciazione della legge che regola in un singolo mercato la relazione fra la quantità domandata del bene scambiato e il prezzo in moneta del bene stesso (loi du débit) e, come abbiamo già ricordato, la definizione delle 'forme' fondamentali del mercato, che nella teoria del duopolio anticipa e imposta l'analisi contemporanea dei mercati di oligopolio.

Tuttavia, per le ragioni sopra illustrate, il mondo scientifico e il mondo degli economisti erano ormai poco disposti a interessarsi a un siffatto approccio e l'opera di Cournot cadde in un silenzio quasi totale, al punto che nella sua opera successiva (v. Cournot, 1863), che riproponeva i contenuti della precedente, Cournot espunse tutte le formule matematiche. Con questo silenzio si chiuse la prima fase di gestazione del concetto di equilibrio, ma ormai erano stati gettati i semi di un progetto scientifico che continuò a sopravvivere in forma sotterranea.

Tale progetto si basava su un'idea che riemerse in Walras come in Pareto (e in molti altri autori, tra i quali ricordiamo William Stanley

Jevons, Irving Fisher e Paul Samuelson): l'idea che i concetti della meccanica possano, una volta spogliati del riferimento specifico ai fenomeni fisici, costituire un repertorio di concetti astratti utilizzabili per una rappresentazione efficace dei fenomeni di mercato, e che a questo repertorio si debba attingere a piene mani, perché esso offre una sorta di materia prima concettuale già elaborata e sperimentata in una scienza solida come la fisica. Quest'idea è la premessa per il pieno sviluppo del concetto di equilibrio nell'opera di Walras, più precisamente nel testo che raccoglie le sue lezioni universitarie, pubblicato col titolo *Éléments d'économie politique pure ou théorie de la richesse sociale* (v. Walras, 1874-1877).

Nell'opera di Walras il progetto di creare un'economia politica pura in forma matematica, secondo il modello scientifico della meccanica classica e dell'astronomia newtoniana, diviene un progetto articolato e compiuto. Walras mutuò lo scheletro delle equazioni dell'equilibrio dal trattato di statica di Poinsot e attinse dalla meccanica classica non solo, e non tanto, gli strumenti matematici, ma anche, e soprattutto, un sistema di concetti per descrivere e interpretare i fenomeni di mercato. Ciò emerge con chiarezza nella discussione metodologica che Walras premise alla sua costruzione teorica: la distinzione tra tipi reali e tipi ideali di mercato e la descrizione di come si passi dalla definizione dei primi all'analisi formale per teoremi e dimostrazioni. Il mercato di concorrenza perfetta è concepito da Walras come la rappresentazione ideale, senza 'attriti', del tipo reale del 'mercato d'asta', che è scelto a sua volta come la forma tipica del mercato *tout court*. Il *tâtonnement* è la rappresentazione astratta e depurata di aspetti accessori ('attriti') del meccanismo di funzionamento di un mercato d'asta, costruita per mostrare, attraverso i concetti puri della teoria, come i mercati di concorrenza convergano verso lo stato di equilibrio. Per Walras il *tâtonnement* è una sorta di simulazione ideale di ciò che accade effettivamente nei mercati, una rappresentazione ideale di come si svolgerebbero i fenomeni dello scambio in mercati che si avvicinassero alle condizioni ideali della concorrenza perfetta.

L'ultimo scritto di Walras (v., 1909) è un breve saggio tutto dedicato a convincere i "contraddittori matematici" che vi è perfetta analogia tra la teoria dell'equilibrio economico walrasiano e due temi centrali della meccanica: l'equilibrio della bilancia e le equazioni della gravitazione universale. Walras arriva a concludere che l'economia è una scienza 'psichico-matematica' del tutto analoga alle scienze fisico-matematiche, salvo il fatto che si occupa appunto di grandezze psichiche anziché fisiche. Nella corrispondenza di Walras (v. Jaffé, 1965) un intero carteggio è dedicato alla discussione puntuale e precisa di questa analogia, che egli considera fondamentale al fine di convincere i fisici e i matematici della solidità scientifica della nuova disciplina. Con insistenza accanita Walras si rivolse, infatti, ai fisici e ai matematici dell'epoca per ricevere approvazione e incoraggiamento al suo programma scientifico.

Nel programma di Walras era presente un problema aperto e irrisolto: la relazione tra l'anima normativa e l'anima descrittiva della teoria dell'equilibrio economico. Fin dal XVIII secolo il progetto di trasferire il concetto di legge dalle scienze fisiche alle scienze sociali aveva sollevato il problema della compresenza, nelle scienze sociali, di due facce del concetto di legge: da un lato la regolarità dei fenomeni e la loro causalità indipendente dal volere dell'uomo, dall'altro la norma della ragione e quindi il precetto dell'azione sociale. Questo conflitto - o duplicità di significato - insito nel concetto di 'legge naturale' esteso al mondo dei fenomeni umani è presente in Montesquieu, in Condorcet, nella fisiocrazia. Lo ritroviamo nell'opera di Walras, che discende, per aspetti importanti, dalla teoria del diritto naturale. Per i teorici del diritto naturale la legge naturale ha il carattere di una verità certa ed evidente di tipo deduttivo, come le verità della geometria, e non è indotta a partire da regolarità osservate nel mondo umano, né smentita dalle assurdità della storia. Per Walras l'equilibrio di concorrenza perfetta, prima ancora di essere il modello astratto di un'organizzazione sociale esistente, è una norma della ragione, un ideale di organizzazione sociale cui tendere. L'equilibrio economico generale è un ideale normativo più che una fotografia della realtà dei mercati. Come si concili questa concezione normativa dell'equilibrio con la concezione meccanicistica mutuata dalla fisica classica è il problema interpretativo più delicato che si presenti allo studioso dell'opera di Walras.

Nell'opera di Vilfredo Pareto (1848-1923) la difficile convivenza divenne un'aperta contraddizione, che portò in definitiva Pareto a spostarsi sul terreno della sociologia. Pareto, un ingegnere italiano, era anche più radicato di Walras nella cultura scientifica del suo tempo. Contrariamente a Walras, aveva avuto una formazione scientifica regolare presso il Politecnico di Torino, che era allora un centro molto vivo di dibattito scientifico e un'ottima scuola di meccanica. Il suo programma scientifico fu subito informato, a differenza di quello di Walras, a una esigenza preminente di fondazione empirica della teoria, perché Pareto considerava il metodo sperimentale cardine e fondamento di ogni discorso scientifico. Nella costruzione della teoria dell'equilibrio Pareto fu guidato ancor più di Walras dall'idea dell'analogia meccanica. Nel suo Cours (v. Pareto, 1896-1897) egli inserì una tabella a doppia entrata delle corrispondenze tra fisica e teoria economica, ribadendo sia in quest'opera che nel Manuale (v. Pareto, 1906) che l'equilibrio di un sistema di punti materiali della meccanica offre alla teoria economica un sistema di concetti già ben costruito per ragionare sull'equilibrio economico.

Nella costruzione della teoria dell'equilibrio Pareto si scontrò con quella che ritenne una mancata corrispondenza tra teoria e fatti, e in particolare con quello che egli chiamò il "fenomeno soggettivo", cioè l'impatto sui comportamenti e quindi sui fenomeni sociali delle convinzioni soggettive, per irrazionali o false che esse possano essere. In definitiva, pur essendo molto più immerso di Walras nella problematica della matematizzazione dei processi reali, Pareto considerava tuttavia l'uso della matematica come un aspetto di un processo conoscitivo che deve essere saldamente radicato nel metodo sperimentale. Non essendo riuscito a dare un fondamento, un sostegno empirico alla teoria, Pareto entrò in quella crisi che lo spinse alla fine ad abbandonare il terreno dell'economia pura.

Della sua svolta vanno ricordati due aspetti: il distacco dalla razionalità come movente prevalente delle azioni umane e l'esigenza di ritrovare nel campo allargato della sociologia la verifica sperimentale che gli risultava impossibile trovare nell'ambito ristretto della teoria economica. Per il primo aspetto Pareto, che aveva introdotto il concetto di homo oeconomicus come astrazione analoga al 'punto materiale' in meccanica, giunse a collocare la razionalità in una posizione di secondo piano nella spiegazione dei moventi delle azioni umane, quei moventi che forniscono la chiave per interpretare i grandi fatti sociali. Costruì invece una teoria delle azioni 'non logiche', attribuendo a tali azioni un'importanza sempre maggiore per comprendere le regolarità del mondo sociale. Per il secondo aspetto, pur senza rinnegare la teoria dell'equilibrio economico generale, Pareto giunse a sottolinearne la limitatissima applicabilità a fini sia normativi sia descrittivi.

La povertà dei contenuti empirici della teoria era stata lamentata anche dai fisici e matematici in risposta ai tentativi di diffondere la teoria stessa fatti soprattutto da Walras (v. Ingrao e Israel, 1987, cap. 6). È questo il problema centrale che emerge dal carteggio tra Walras e Poincaré (sollecitato da Walras a dare il suo appoggio alla teoria): il problema che Poincaré solleva è appunto quello del procedimento di astrazione adottato nella costruzione della teoria e dei "giusti limiti" di questa procedura. Secondo Poincaré, "all'inizio di ogni speculazione matematica vi sono delle ipotesi e [...] affinché questa speculazione sia fruttuosa occorre (come nelle applicazioni alla fisica, del resto) che ci si renda conto di queste ipotesi. Se si dimenticasse questa condizione si supererebbero i giusti limiti". Anche il fisico matematico Paul Painlevé muove, nella sostanza, la stessa critica, nell'introduzione all'edizione francese del 1909 della Theory of political economy di Stanley William Jevons (1835-1882). Tale critica circola in molti ambienti di economisti, manifestandosi, in particolare, nel rifiuto da parte dell'ambiente di Cambridge di accettare la teoria in tutte le sue ambizioni di generalità e astrattezza.

Alle soglie degli anni trenta, dopo circa cinquant'anni di vita, la teoria walrasiana era ancora quasi inesplorata sotto il profilo matematico: il suo nucleo concettuale era già chiaramente espresso negli *Eléments*, ma esso non aveva ancora trovato una chiara definizione formale, in particolare attraverso una precisa e soddisfacente formulazione matematica dei problemi dell'esistenza, dell'unicità e della stabilità dinamica dell'equilibrio, né tanto meno erano stati conseguiti risultati concernenti tali problemi.

Ha inizio a questo punto quella che abbiamo indicato come la terza fase nello sviluppo storico della teoria e che è legata alla diffusione della modellizzazione matematica e quindi di un rapporto più elastico fra matematica e realtà, che non subisce in modo stretto i vincoli del riduzionismo meccanicista. Non a caso questa fase ebbe luogo in un diverso contesto geografico, trovando fertile terreno nei nuovi sviluppi assiomatici e astratti della scienza in Germania e in Austria. Questa nuova fase, legata soprattutto ai nomi di Abraham Wald (1902-1950) e John von Neumann (1903-1957), è caratterizzata da un cambiamento profondo dell'approccio matematico, che non è più quello dell'analisi infinitesimale, secondo le vedute della scuola di Losanna, bensì quello dell'analisi convessa. In verità i primi teoremi di esistenza dell'equilibrio, dimostrati da Wald nel quadro delle attività del Seminario Menger a Vienna, utilizzano ancora strumenti classici (ma con risultati limitati, proprio per le tecniche usate), mentre von Neumann apre la via, con l'uso delle tecniche di analisi convessa e dei teoremi di punto fisso, agli sviluppi che condurranno ai risultati degli anni cinquanta.

Questa fase (che è trattata in dettaglio in Ingrao e Israel, 1987, e in Weintraub, 1986) è tanto breve quanto decisiva per lo sviluppo della teoria e ha il suo culmine nel trattato scritto da von Neumann in collaborazione con Morgenstern (v. von Neumann e Morgenstern, 1944), in cui l'originale visione walrasiana viene rimpiazzata da una descrizione dei processi economici nel quadro della teoria dei giochi strategici. In tale impostazione l'adesione a un punto di vista modellistico astratto è la chiave che permetterà finalmente di tradurre il nucleo paradigmatico della teoria (le questioni dell'esistenza, dell'unicità e della stabilità dinamica dell'equilibrio) in una fruttuosa struttura matematica, ma implica anche un indebolimento dell'adesione al riduzionismo fisico-matematico classico. Ma soltanto in parte, perché più tardi la necessità di riferirsi - in assenza di altri validi riferimenti concettuali - al modello della fisica si presenterà ancora nel trattato di von Neumann e Morgenstern. L'asse appare tuttavia spostato dal riferimento alla fisica-matematica classica a quello allora dominante della fisica teorica, in pieno e impetuoso sviluppo.

La quarta fase può essere caratterizzata come quella in cui ha luogo la matematizzazione completa della teoria dell'equilibrio nella sua veste classica, entro un punto di vista assiomatico integrale di orientamento 'bourbakista': la sua più chiara manifestazione è la Theory of value di Debreu (v., 1959). Il primo periodo di questa fase si caratterizza per una prosecuzione del programma di uso sistematico della teoria dei giochi e dell'analisi convessa iniziato da von Neumann, che conduce, nel 1954, alla dimostrazione di un teorema molto generale di esistenza dell'equilibrio da parte di Kenneth Arrow e Debreu (entrambi nati nel 1921). Tuttavia, in questo lavoro di ricerca, il modello matematico viene man mano 'depurato' dei riferimenti alla teoria dei giochi attraverso un recupero dei concetti e del linguaggio della teoria walrasiana classica, sia pure entro il nuovo quadro formale e astratto. Tale impostazione ha consentito non soltanto di rispondere in modo positivo al problema dell'esistenza dell'equilibrio, ma anche di mostrare le insormontabili difficoltà che esistono sulla via di una dimostrazione della sua unicità.

In un secondo periodo, inaugurato dal contributo di Stephen Smale (nato nel 1930), si è avuto un ritorno ai metodi del calcolo differenziale classico, sia pure nell'ottica della moderna topologia differenziale: questo approccio ha consentito di ridimostrare tutti i risultati ottenuti in precedenza. In questa cornice differenziale è stato inoltre affrontato il problema della stabilità dinamica (e in particolare quello del tâtonnement) mostrando che, anche in questo ambito, è impossibile conseguire sul piano analitico i risultati sperati: i processi di aggiustamento dei prezzi non sono quasi mai convergenti, se non sotto ipotesi molto restrittive e di significato economico molto particolare. Questi risultati conducono allo stato presente della teoria e ai difficili problemi che essa è costretta ad affrontare per individuare possibili vie di sviluppo.

3. Il modello di Arrow e Debreu: l'equilibrio intertemporale con informazione perfetta

Ci proponiamo ora di fornire una sintesi molto semplificata della struttura del modello matematico dell'equilibrio economico generale,

seguendo l'impostazione di Arrow e Debreu. A nostro avviso è del tutto legittimo scegliere il modello di Arrow e Debreu come riferimento fondamentale per dare un'immagine della struttura formale della teoria dell'equilibrio e per valutare i suoi risultati. Se è vero che il modello di Arrow e Debreu è diverso dalla costruzione di Walras, non è meno vero che la logica interna dello sviluppo della teoria porta in modo coerente dall'impostazione di Walras a quella dell'equilibrio intertemporale di Arrow e Debreu. Il modello di Arrow e Debreu può essere considerato un punto di arrivo dello sviluppo storico della teoria, che ne consente la 'radiografia' e una piena valutazione della coerenza fra intenti e risultati effettivamente conseguiti (per maggiori dettagli, v. Debreu, 1959).

Nel modello dell'equilibrio generale di Arrow e Debreu hanno un ruolo centrale i concetti di equilibrio, merci e prezzi. Del primo si è già detto. Le merci sono l'oggetto dell'attività economica, che consiste nella produzione e nello scambio di beni. La funzione dei prezzi è di operare come indicatori che informano gli agenti della scarsità dei beni.

Una merce è un bene o un servizio completamente specificato dai punti di vista fisico, spaziale e temporale, la cui quantità viene misurata mediante un numero reale e quindi con un punto x sulla retta dei numeri reali, $\mathbb{R}$. Se le merci presenti sul mercato sono in numero di n , un punto, o vettore, dello spazio cartesiano $\mathbb{R}^n$ delle n -ple di numeri reali indicherà la quantità in cui ciascuna delle merci è presente sul mercato. Tale vettore $(x_1, \dots, x_n)$ sarà detto paniere di merci e può essere anche inteso come il piano d'azione di un agente economico, formulato ora per tutto l'orizzonte futuro (da cui il carattere deterministico del modello). $\mathbb{R}^n$, ovvero lo spazio di tutte le possibili allocazioni (o panieri), sarà detto spazio delle merci.

A ogni merce è associato un numero reale, detto prezzo, che misura il suo 'valore' ovvero ciò che deve essere dato per ottenerla. Data la merce h , il numero p_h indica il prezzo di un'unità di h , per cui data la quantità x_h , il prezzo di x_h è $p_h x_h$. Dato un sistema di prezzi $(p_1, \dots, p_n)$, il valore di un paniere di merci $x=(x_1, \dots, x_n)$ è $p_1 x_1 + \dots + p_n x_n = p \cdot x$.

Gli agenti economici si dividono in due categorie: i produttori e i consumatori. Il ruolo dei primi è di formulare un piano di produzione, mentre i secondi formulano un piano di consumo. Entrambi i piani sono espressi in termini di un paniere di merci; inoltre hanno validità illimitata, per cui la dinamica temporale è interamente conseguenza della scelta effettuata nel presente. Quest'ipotesi deterministica è giustificata dall'assunto che gli agenti abbiano una capacità di 'preveggenza illimitata'. L'altro postulato fondamentale è che gli agenti siano mossi dall'intento di realizzare il massimo vantaggio possibile, ovvero da un 'infinito egoismo'. L'attività di un consumatore è definita da due aspetti: le limitazioni fisiche e di mercato e i criteri di scelta del piano di consumo. Non tutti i piani sono, com'è ovvio, fisicamente possibili: quelli fisicamente possibili appartengono a un ben definito sottoinsieme di $\mathbb{R}^n$, detto insieme di consumo. Non ci soffermeremo sulle ipotesi matematiche che permettono di caratterizzare gli insiemi di consumo.

La descrizione matematica dei criteri di scelta si consegue ammettendo che il consumatore i , di fronte a due panieri x e y , sia in grado di decidere quale preferisce. Si scriverà $x \prec y$ per indicare che i preferisce y a x , $x \bar{\prec} y$ per indicare che x e y sono equivalenti per i e $x \lesssim y$ per indicare che y è preferibile o equivalente a x per $\bar{i}$. È facile constatare che la relazione $\prec$ è riflessiva e transitiva ma non antisimmetrica (come lo sono le relazioni d'ordine), mentre $\bar{\prec}$ è una relazione d'equivalenza. Le classi di equivalenza rispetto alla relazione d'indifferenza $\bar{\prec}$ si dicono classi d'indifferenza e curve d'indifferenza se si riducono a curve. Si possono fare numerose ipotesi circa le relazioni di preferenza. La più famosa è l'ipotesi di convessità forte, che si esprime dicendo che, se $x \bar{\prec} y$, allora $tx + (1-t)y \succ x$ ($0 < t < 1$), ovvero che, se x è indifferente a y per i , allora i preferisce a entrambi una media ponderata di essi. Non è difficile constatare che tale ipotesi implica il fatto che le curve d'indifferenza siano convesse, il che semplifica molte dimostrazioni.

L'ipotesi di 'infinito egoismo' si traduce asserendo che non sono possibili 'consumi di sazietà' per il consumatore, ovvero che non esistono panieri tali che non ne esistano altri ad essi preferibili. Passiamo ora all'introduzione dei vincoli di mercato. Si assume che all'inizio dell'attività economica il consumatore i possieda una certa 'ricchezza', espressa in termini di un paniere di merci ('risorse iniziali'): $\omega_i = (\omega_{i1}, \dots, \omega_{in})$. Il valore di ω_i (o 'ricchezza' di i) è determinato dal vettore di prezzi p vigente sul mercato ed è quindi

$$w^i = p \cdot \omega^i = p_1 \omega_1^i + \dots + p_n \omega_n^i = \sum_{k=1}^n p_k \omega_k^i$$

Dato un vettore di prezzi p , l'agente i selezionerà un piano di consumo 'ammissibile', rappresentato da un vettore x_i , il cui valore non potrà superare la sua ricchezza, cioè tale che $p \cdot x_i \leq p \cdot \omega_i = w_i$.

L'insieme di queste scelte ammissibili $\gamma_i(p, w_i) = \{x | p \cdot x \leq w_i\}$ è detto insieme di bilancio. L'iperpiano $p \cdot x_i = w_i$ è detto vincolo di bilancio di i . A causa dell'ipotesi di 'insaziabilità', i sceglierà un paniere appartenente a tale vincolo e all'insieme di preferenza 'migliore' per lui. In termini matematici questa scelta x_i dovrà essere massimale rispetto alla relazione $\preceq_i$.

Resta così definita una corrispondenza ξ_i che associa al prezzo di mercato p e alla ricchezza w_i di i un insieme $\xi_i(p, w_i)$ di piani di consumo, detto insieme di domanda. Tale corrispondenza non è in generale una funzione univoca: lo è se la relazione $\preceq_i$ è fortemente convessa; ove si faccia a meno di questa ipotesi restrittiva è quindi necessario far ricorso alla complessa teoria delle funzioni multivoche.

Passiamo ora al settore della produzione. Come si è visto, il compito del produttore j sarà quello di formulare un piano di produzione espresso mediante un paniere di merci y_j (vettore di $\mathbb{R}^n$). La scelta dei piani di produzione è limitata da vincoli fisici e tecnologici.

Dato un vettore di prezzi p e un piano di produzione $y_j = (y_{j1}, \dots, y_{jn})$, la quantità

$$p \cdot y^j = p_1 y_1^j + \dots + p_n y_n^j = \sum_{k=1}^n p_k y_k^j$$

è detta profitto di j e la denoteremo con $\pi_j(p)$. Il produttore cercherà di ottenere il massimo profitto possibile al dato prezzo p ; resterà così definita una funzione (in generale multivoca) η_j che associa a ogni vettore dei prezzi p l'insieme $\eta_j(p)$ delle produzioni che massimizzano il profitto di j e che sarà detta corrispondenza di produzione.

Possiamo ora dare la definizione formale di un'economia. Essa è definita dagli elementi seguenti.

1. Sono dati r consumatori e s produttori, cioè $r+s$ agenti che operano sul mercato.
2. Per ogni consumatore i ($i=1, \dots, r$) sono definiti i vincoli fisici delle sue attività e la relazione di preferenza $\preceq_i$.
3. Per ogni produttore j ($j=1, \dots, s$) sono definiti i vincoli tecnologici delle sue attività.
4. Per ogni consumatore i è dato l'insieme delle risorse iniziali $\omega_i = (\omega_{i1}, \dots, \omega_{in})$.

Si noti ora che le risorse iniziali dell'intera economia in termini della merce t ($t=1, \dots, n$) sono date dalla somma

$$\sum_{i=1}^r \omega_t^i = \omega_t$$

per cui il vettore $\omega = (\omega_1, \dots, \omega_n) \in \mathbb{R}^n$ sarà il vettore delle risorse iniziali dell'economia. Uno stato dell'economia è definito da un piano di consumo completo per ogni consumatore e un piano di produzione completo per ogni produttore, cioè da una $(r+s)$ -pla di vettori di $\mathbb{R}^n$: $(x^1, \dots, x^r, y^1, \dots, y^s) = (x, y)$. Dato un siffatto stato dell'economia, il vettore

$$x - y = \sum_{i=1}^I x^i - \sum_{j=1}^J y^j$$

è la domanda totale netta. Sottraendo le risorse iniziali ω del sistema da questo vettore, si ottiene un vettore che misura la differenza fra domanda e offerta in tutti i mercati dell'economia. Tale vettore viene detto eccesso di domanda: $z = x - y - \omega$.

Se $z = 0$ e quindi $x - y = \omega$, per ogni bene la domanda netta del mercato eguaglia le risorse iniziali totali; in questo caso lo stato (x, y) viene detto equilibrio di mercato.

Il contesto in cui viene di solito esaminato il problema dell'equilibrio è quello delle cosiddette economie con proprietà privata delle risorse. In esse il consumatore i possiede non soltanto ω_i , ma anche una quota dei profitti dei produttori. La frazione posseduta da i del profitto π_j di j è un numero compreso fra 0 e 1 che denoteremo con Θ_{ij} (ovviamente formula). In corrispondenza del vettore dei prezzi p , la ricchezza di i è data dal valore delle sue risorse iniziali e dalla sua quota di profitto, ovvero da

$$w^i = p \cdot \omega^i + \sum_{j=1}^J \Theta_{ij} \pi_j(p)$$

In un'economia con proprietà privata delle risorse, un equilibrio di mercato è una $(r+s+1)$ -pla di punti di $\mathbb{R}^n$, $(x^*, y^*, p^*) = (x^{(1)*}, x^{(2)*}, \dots, x^{(r)*}, y^{(1)*}, \dots, y^{(s)*}, p^*)$, tale che:

a) nell'insieme dei panieri $x^{(i)}$ il cui valore non supera il vincolo di bilancio, cioè tali che

$$p^* \cdot x^{(i)} \leq p^* \cdot \omega^i + \sum_{j=1}^J \Theta_{ij} p^* \cdot y^j, \quad x^{(i)*}$$

è massimale rispetto a $\lesssim_i$;

b) $y^{(j)*}$ massimizza il profitto rispetto al prezzo p^* ;

c) $x^* - y^* = \omega$. p^* sarà detto vettore di prezzi di equilibrio.

Dato il vettore dei prezzi p , i sceglie x_i nell'insieme di domanda

$$\xi^i(p, (p \cdot \omega^i + \sum_{j=1}^J \Theta_{ij} \pi_j(p)))$$

In un'economia con proprietà privata delle risorse ξ_i dipende soltanto da p e quindi possiamo scrivere $\xi_i(p)$. La somma delle domande individuali fornisce la domanda totale

$$\xi(p) = \sum_{i=1}^I \xi^i(p)$$

che definisce la corrispondenza di domanda totale

Analogamente si definisce la corrispondenza di produzione totale

$$\eta = \sum_{j=1}^s \eta_j,$$

tale che

$$\eta(p) = \sum_{j=1}^s \eta_j(p)$$

Consideriamo ora l'insieme dei vettori ottenuti sottraendo l'offerta dalla domanda, ovvero $\xi(p) - \eta(p) - \omega = \zeta(p)$. L'eccesso di domanda $z = x - y - \omega$ è un vettore di questo insieme $\zeta(p)$. Resta così definita la corrispondenza (in generale multivoca) $\zeta: \rightarrow \zeta(p) = \xi(p) - \eta(p) - \omega$, che viene detta corrispondenza di eccesso di domanda dell'economia.

Risolvere il problema dell'esistenza dell'equilibrio significa dimostrare che esiste almeno un vettore di prezzi di equilibrio p^* , cioè un vettore p^* tale che $\zeta(p^*)$ contenga il vettore nullo. In formule il problema è: esiste un p^* tale che $0 \in \zeta(p^*)$? Se esiste un siffatto p^* cercheremo successivamente di vedere se esso è unico.

Il problema è assai più semplice se ζ è una funzione univoca, poiché allora $\zeta(p)$ si riduce a un solo elemento e si tratta di vedere se esiste un vettore di prezzi p^* tale che $\zeta(p^*) = 0$, ovvero se l'equazione $\zeta(p) = 0$ ammette una soluzione, e se tale soluzione è unica.

Accenniamo ora al modo in cui si formalizza il problema della stabilità globale o dinamica dell'equilibrio, limitandoci a tradurre matematicamente il cosiddetto processo di tâtonnement.

Si suppone che esista un agente esterno al mercato chiamato 'banditore' che ha le funzioni di informazione e di coordinamento. La prima funzione consiste nell'informare gli agenti economici dei prezzi delle merci, ovvero nell'annunciare un vettore di prezzi $p^{(1)} = (p^{(1)}_1, \dots, p^{(1)}_n)$. Questa informazione è la base per la determinazione dei piani di consumo e di produzione e quindi delle funzioni $\xi(p^{(1)})$ e $\eta(p^{(1)})$. La seconda funzione del banditore consiste nel calcolo dell'eccesso di domanda $\zeta(p^{(1)})$. Se $p^{(1)}$ è un vettore di prezzi di equilibrio, gli scambi e la produzione sono possibili; altrimenti il banditore 'griderà' un nuovo vettore di prezzi $p^{(2)}$. Il processo iterativo continuerà finché non sia stato raggiunto un vettore di prezzi di equilibrio. Si noti che il vettore di prezzi $p^{(i)}$ viene cambiato dal banditore secondo una legge che dovrà essere ben definita e che gli agenti economici potranno operare soltanto se $p^{(i)}$ è un vettore di prezzi di equilibrio.

La legge di aggiustamento dei prezzi scelta da Walras riflette la cosiddetta 'legge della domanda e dell'offerta': se l'eccesso di domanda di una merce k è positivo, il prezzo di k cresce, se è negativo, il prezzo di k decresce. Se ora consideriamo il vettore dei prezzi p come funzione $p(t) = (p_1(t), \dots, p_n(t))$ del tempo t , l'ipotesi che $p_k(t)$ sia crescente si esprime matematicamente dicendo che la derivata di $p_k(t)$ rispetto al tempo è positiva. In simboli:

$$\frac{dp_k(t)}{dt} = \dot{p}_k(t) > 0$$

Analogamente, se $p_k(t)$ è decrescente,

$$\frac{dp_k(t)}{dt} = \dot{p}_k(t) < 0$$

Il fatto che una crescita (o una decrescita) di $p_k(t)$ corrisponde alla positività (o alla negatività) dell'eccesso di domanda si può esprimere asserendo che $p_k(t)$ è proporzionale a $\zeta_i(p)$, cioè: $p_k(t) = \alpha_k \zeta_k(p)$, dove α_k è un numero reale positivo. Otteniamo così il sistema di equazioni differenziali che descrive il tâtonnement:

$$\begin{cases} \dot{p}_1(t) = \alpha_1 \zeta_1(p) \\ \dot{p}_2(t) = \alpha_2 \zeta_2(p) \\ \vdots \\ \dot{p}_n(t) = \alpha_n \zeta_n(p) \end{cases}$$

Le soluzioni di questo sistema sono date da un sistema di n funzioni: $p_1=p_1(t)$, $p_2=p_2(t)$, ..., $p_n=p_n(t)$. I vettori di prezzi di equilibrio sono le soluzioni costanti.

Il problema della stabilità globale ha pertanto la seguente traduzione formale: dato un processo di tâtonnement, descritto dalle funzioni $p_1=p_1(t)$, ..., $p_n=p_n(t)$, che non parta da uno stato di equilibrio, è vero oppure no che esso tende verso un vettore di prezzi di equilibrio? Se ciò è vero quale che sia il vettore di prezzi da cui ha inizio il tâtonnement, allora vuol dire che le forze operanti nel mercato sono capaci di guidare il sistema verso uno stato di compatibilità delle azioni indipendenti.

4. Una valutazione critica del modello di Arrow e Debreu: struttura, risultati analitici, interpretazioni, sviluppi recenti

Se si vuole dare una valutazione critica del modello di Arrow e Debreu e, più in generale, del programma di ricerca sull'equilibrio economico generale, occorre partire dalla considerazione che vi è un'unità sostanziale tra le questioni storiografiche, i problemi e i risultati matematici. Questa unità è stata troppo spesso trascurata o dimenticata sia nella storiografia del pensiero economico, sia nel dibattito teorico sull'equilibrio economico generale.

La storia della teoria illumina in modo penetrante le finalità che hanno guidato la sua costruzione ed è quindi un elemento essenziale per capire perché essa sia giunta a porsi determinati problemi formali. La riflessione sui problemi matematici offre una chiave importante per valutare i successi e gli insuccessi della teoria, anche sulla base dei criteri interni di scientificità che il programma di ricerca sull'equilibrio economico generale si è dato nell'arco della sua lunga evoluzione.

Abbiamo sottolineato come il modello scientifico dei teorici dell'equilibrio generale sia stato quello della fisica matematica classica; questa osservazione apre molti problemi nuovi, sia nella storia che nella valutazione dello stato della teoria, i quali possono essere riassunti in una serie di quesiti che hanno trovato prime significative risposte in diverse opere citate nella bibliografia. Quali sono stati i paradigmi di riferimento presi a prestito dalle scienze fisico-matematiche e perché essi hanno avuto un ruolo così importante nella costruzione della struttura formale della teoria? Quali problemi si sono posti nel trasferimento di quei paradigmi dal contesto delle scienze fisico-matematiche a quello dei fenomeni di mercato e come si è tentato di affrontarli e risolverli? Quali sono stati i canali di comunicazione tra il mondo scientifico e gli studiosi impegnati sulla frontiera della matematizzazione della scienza sociale? (È fuor di dubbio, infatti, che la teoria dell'equilibrio economico generale sia stata, fino a un'epoca recentissima, la frontiera della matematizzazione della scienza sociale). In che modo si sono sviluppati questi canali di comunicazione e che ruolo ha avuto il dialogo

con i fisici matematici nella costruzione della teoria? Infine in quale misura e in quali periodi i fisici matematici si sono rifiutati di dare un contributo al progetto di matematizzazione perseguito dai teorici dell'equilibrio economico generale?

Si tratta di quesiti che portano a riflettere sulle ambizioni e le conquiste, reali o presunte, della teoria dell'equilibrio economico generale e impongono di verificare se i risultati ottenuti nella lunga evoluzione della teoria siano stati effettivamente all'altezza delle ambizioni di 'scientificità' che ne hanno costantemente ispirato la costruzione. L'assiomatizzazione della teoria completata negli anni cinquanta ha svolto un ruolo fondamentale per quest'opera di chiarificazione, forse più di quanto non sia stato riconosciuto finora, e ciò conferma il ruolo centrale che ha avuto sul piano analitico il modello di Arrow e Debreu.

Il problema che è al cuore della valutazione della teoria può essere formulato come segue. Nell'opera di Walras e di Pareto prende forma un nucleo di problemi analitici che si conserva come nucleo centrale di tutte le successive versioni della teoria. Si tratta dei tre problemi dell'esistenza, dell'unicità e della stabilità globale dell'equilibrio, in un mercato di concorrenza perfetta dove gli agenti razionali siano price-takers e la compatibilità delle decisioni indipendenti degli agenti sia assicurata da un sistema di prezzi intesi come segnali. La dimostrazione matematica dell'esistenza dell'equilibrio è la risposta formale al problema della coerenza e della compatibilità dei fini, dati i vincoli della tecnologia e delle risorse. La dimostrazione matematica dell'unicità dell'equilibrio è la condizione perché abbia significato il confronto tra diversi stati di equilibrio dell'economia al variare dei vincoli o delle preferenze (statica comparata). Infine la dimostrazione della stabilità globale ha come scopo quello di mostrare come, sia pure in condizioni ideali e astratte, il meccanismo di mercato guidato dalla 'mano invisibile' dei prezzi converga verso lo stato di equilibrio.

Anche al di là dei problemi interpretativi e di 'realismo' della teoria, assai dibattuti nel corso della sua storia, l'assiomatizzazione ha portato alla luce le gravissime difficoltà interne allo stesso nucleo centrale della teoria: i due problemi dell'unicità dell'equilibrio e della stabilità globale del tâtonnement non soltanto sono rimasti irrisolti, ma appaiono insolubili entro la struttura formale della teoria. L'assiomatizzazione ha avuto l'importante funzione di evidenziare questa difficoltà analitica. Restano da valutare le conseguenze di questo fallimento sull'intero programma di ricerca sull'equilibrio economico generale.

Non è possibile, entro i limiti di questo articolo, presentare una rassegna esauriente dei risultati ottenuti sul piano matematico: ci limiteremo ad alcuni cenni rinviando a Ingrao e Israel (v., 1987) e a Weintraub (v., 1986) per maggiori dettagli.

Come si è già detto, il teorema di esistenza dell'equilibrio è senz'altro il risultato più rilevante e significativo della teoria. L'esistenza dell'equilibrio economico fu infatti dimostrata da Arrow e Debreu (nel 1954) sotto ipotesi assai poco restrittive: per l'eccesso di domanda $\zeta(p)$ si richiede soltanto che sia una corrispondenza (e quindi non necessariamente univoca) semicontinua superiormente. Il teorema di Arrow e Debreu costituisce il culmine di una serie di ricerche iniziate da von Neumann e pone al centro l'uso dei teoremi di punto fisso. Numerose generalizzazioni di questo teorema furono ottenute in seguito (fra le quali va menzionata quella dovuta ad A. Mas Colell).

Quanto all'unicità dell'equilibrio, fu quasi subito evidente che era facile produrre esempi di economie con più di un equilibrio. Restava aperto il problema di determinare le condizioni sotto le quali l'unicità si verificava. La ricerca svolta a partire dagli anni cinquanta ha dimostrato che non si riesce a dimostrare l'unicità dell'equilibrio, così come non si riesce a dimostrare la convergenza del tâtonnement, se non in circostanze molto particolari come quella in cui tutte le merci sono 'sostituti'. In una serie di lavori iniziati nel 1976 Debreu analizzò a fondo la questione dell'unicità, mostrando non soltanto che essa in generale non è verificata, ma anche che gli equilibri possono essere in numero infinito. L'unica limitazione significativa (ed è questo il principale risultato di Debreu al riguardo) è che l'insieme delle economie che hanno un numero discreto di equilibri è 'generico', ovvero che le economie sono 'quasi tutte' di questo tipo.

La questione della convergenza del tâtonnement fu affrontata agli inizi degli anni cinquanta con alterni risultati, fino a che, nel 1960,

Herbert Scarf non produsse esempi di economie globalmente instabili. Questa scoperta arrestò le ricerche per un lungo periodo fino a che, negli anni settanta, Stephen Smale tentò di superare la difficoltà proponendo un processo di aggiustamento dei prezzi diverso dal tâtonnement, che costituisce una generalizzazione 'globale' del classico metodo di Newton per il calcolo degli zeri: tale processo è convergente, al prezzo tuttavia di alcune ipotesi ineliminabili (come una forte restrizione degli stati iniziali ammissibili del processo medesimo) e di una difficoltà di interpretazione economica. Analisi successive hanno mostrato che il processo di Smale non può essere migliorato e che esso resta soprattutto un efficace e interessante strumento di carattere puramente matematico per la determinazione numerica di equilibri di un campo vettoriale.

Le difficoltà inerenti alle questioni dell'unicità e della stabilità sono legate a un difetto di specificazione delle ipotesi di base del modello e della forma delle funzioni eccesso di domanda aggregate. In termini più precisi il problema centrale è che la procedura di formazione dell'eccesso di domanda attraverso l'aggregazione delle domande individuali (a loro volta derivanti dalla struttura delle relazioni di preferenza) non lascia traccia della struttura di tali funzioni (le domande individuali) nella forma della funzione eccesso di domanda aggregata, la quale si presenta come una funzione quasi del tutto generica. Ciò è stato mostrato da Hugo Sonnenschein nel 1974 con un teorema dal quale risulta che ogni funzione polinomiale può essere pensata come funzione eccesso di domanda $\zeta(p)$ di un'economia e quindi (a norma di un classico teorema di approssimazione di Weierstrass) che ogni funzione continua è una funzione eccesso di domanda. Il teorema di Sonnenschein illustra meglio di qualsiasi altro risultato il vizio di fondo della teoria: quanto sia illusoria la speranza di conseguire risultati così stringenti come l'unicità e la stabilità nel caso di una funzione eccesso di domanda praticamente arbitraria. Il giudizio di sintesi è che la teoria dell'equilibrio economico generale giunge a una incoerenza tra le proprie finalità e i risultati analitici ottenuti: sulla base delle premesse del modello assiomaticizzato neowalrasiano di Arrow e Debreu non è possibile dedurre in modo rigoroso quei risultati (stabilità globale e unicità dell'equilibrio) che pure sono un elemento centrale del nucleo paradigmatico della teoria.

È certamente legittimo chiedersi se la teoria dell'equilibrio economico generale possa fare a meno dei risultati di stabilità globale e unicità e, in particolare, se il tâtonnement sia davvero così importante per essa o sia soltanto un espediente di Walras, di cui è possibile sbarazzarsi senza troppe angustie. È tuttavia evidente come il fatto che i casi in cui l'equilibrio non è unico siano la quasi totalità sia di per sé un ostacolo grave a ogni tentativo applicativo e, più in generale, a ogni tentativo di ricavare dalla teoria dei significativi teoremi di statica comparata. È inoltre agevole constatare che non è affatto facile espungere la tematica della stabilità globale dal quadro walrasiano e neppure dal quadro assiomaticizzato neowalrasiano.

Espungere questa tematica significherebbe riproporre una lettura totalmente normativa della teoria dell'equilibrio economico generale: ciò è stato di fatto tentato e il filone algoritmico inaugurato da Scarf, che studia il calcolo degli equilibri in modelli di equilibrio applicati, elaborati per condurre valutazioni di politica economica (v. Scarf, 1973), si è mosso proprio in questa direzione. Questo nuovo indirizzo della ricerca è una riscoperta dell'anima normativa della teoria, che lascia tuttavia irrisolta la conciliazione con le finalità descrittive della teoria. La grande difficoltà è il paradosso di una teoria normativa dell'economia di mercato, che rinuncia alla dimostrazione dell'efficacia spontanea del libero mercato e giunge così a una equivalenza con la teoria della pianificazione. Anche una teoria normativa dell'equilibrio, se non vuol rinunciare a essere una teoria del mercato oltre che una teoria dell'equilibrio, non può prescindere dalla decentralizzazione delle decisioni e delle scelte e quindi da un meccanismo spontaneo che nello scambio guidi le decisioni indipendenti a convergere verso la compatibilità nello stato di equilibrio. È certamente legittimo criticare l'inadeguatezza della descrizione dei processi di aggiustamento dei prezzi mediante il tâtonnement; ma, pur prescindendo dal fatto che la ricerca di altri tipi di processi aventi caratteristiche di convergenza ha dato risultati assai modesti e pochissime speranze di conseguire miglioramenti, è paradossale pensare che si possa costruire una teoria normativa del libero mercato senza libero mercato e cioè sul solo presupposto di

un algoritmo di calcolo scelto per motivi di convenienza matematica dagli specialisti del settore. In conclusione la convivenza precaria tra l'anima normativa e l'anima descrittiva attraversa tutta la storia della teoria dell'equilibrio economico generale, fino ai problemi aperti sulla frontiera della ricerca attuale.

Le considerazioni precedenti conducono al quesito se il quadro assiomatico classico della teoria (e in particolare la sua espressione più compiuta, ovvero il modello di Arrow e Debreu) debba ancora essere considerato centrale oppure si possa configurare un suo abbandono, nella speranza di non incontrare, in nuovi contesti, analoghi problemi di coerenza tra premesse e risultati analitici, o addirittura di risolvere i problemi di indeterminatezza e di povertà di risultati che sorgono entro il quadro classico. Tuttavia, quando si esce dal quadro delle ipotesi alla Arrow-Debreu, si apre un vaso di Pandora: i problemi delle aspettative, dell'incertezza e del tempo, liberati dalla costrizione forzosa entro lo schema artificioso della perfetta preveggenza e dell'economia di mercati futuri completi, generano scompiglio, distruggono le pretese di imitazione dei modelli fisici e obbligano a rimettere in discussione radicalmente la metodologia stessa dell'equilibrio.

La letteratura recente ha sottoposto a revisione l'una o l'altra delle ipotesi nel tentativo di dilatare la struttura di base del modello assiomatico, abbandonando i tratti più artificiosi e irrealistici della teoria. Tre indirizzi di ricerca hanno perseguito questo obiettivo, accantonando i requisiti della stabilità e dell'unicità dell'equilibrio, come se tali requisiti non fossero essenziali al significato e alla validità della teoria, e rinunciando persino alla pretesa di pervenire alla dimostrazione di teoremi di esistenza sotto condizioni generali. Il primo indirizzo di ricerca ha prodotto modelli di equilibrio generale abbandonando l'ipotesi della concorrenza perfetta nell'ambito della produzione, vale a dire l'ipotesi classica che i produttori assumano come dati i prezzi di mercato. Come abbiamo visto, tale ipotesi comporta l'artificiosa presenza di un 'banditore', poiché nessuna delle imprese presenti sul mercato ha la capacità di definire i prezzi di vendita. I modelli di equilibrio con concorrenza monopolistica impostano nel contesto dell'equilibrio generale il problema della concorrenza monopolistica definito dall'economista statunitense Edward Hastings Chamberlin (v., 1933). La concorrenza monopolistica è quella forma di mercato che si ha quando numerose imprese di piccole dimensioni, in condizioni di libertà di entrata sul mercato, offrono prodotti differenziati che sono sostituiti nelle funzioni di domanda dei consumatori.

Molte difficoltà sorgono nel trasferire questo impianto entro un modello alla Arrow-Debreu. Come definire la libertà di entrata, se imprese e beni sono in numero dato? Come inserire allora la differenziazione dei prodotti e la loro sostituibilità? Come far intervenire le curve di domanda dei prodotti differenziati nelle scelte di ciascuna impresa? Nei modelli di equilibrio generale con concorrenza monopolistica elaborati nella letteratura recente le imprese sono in numero dato, ma hanno il potere di fissare il prezzo del proprio prodotto, tenendo conto della curva di domanda (la relazione tra prezzo e quantità domandata) per ciascuna impresa. In una classe di modelli le imprese effettuano le proprie scelte congetturando la curva di domanda che limita il loro operare sul mercato, sotto la condizione aggiuntiva, tuttavia, che le loro congetture siano corrette almeno in corrispondenza della soluzione di equilibrio, vale a dire che le curve di domanda soggettivamente percepite come vincoli dalle imprese passino per il punto di equilibrio quale risulta dalla soluzione del modello.

Questa impostazione è stata proposta da Negishi (v., 1961) e ripresa dallo stesso Arrow (v., 1971) in un celebre articolo sul ruolo dell'impresa nei modelli dell'equilibrio economico generale. È possibile dimostrare teoremi di esistenza dell'equilibrio anche per questi modelli, ma sotto ipotesi più restrittive di quelle del modello dell'equilibrio generale di concorrenza perfetta.

Le curve di domanda così inserite nel modello sono arbitrarie, perché rappresentano le aspettative soggettive delle singole imprese, senza una teoria che si proponga di darne conto. Sulla spiegazione teorica prevale allora la convenienza analitica: così, ad esempio, alle funzioni che rappresentano le aspettative delle imprese circa la relazione tra prezzi e quantità domandate sul mercato del loro prodotto si attribuisce a priori una certa forma per facilitare la ricerca di soluzioni. Per rimuovere tale arbitrarietà, in altre famiglie di modelli si

è seguita la via di costruire curve di domanda oggettive, che riflettono non ipotesi arbitrarie formulate dalle imprese, ma le relazioni tra prezzi e quantità sui mercati descritti dalla teoria. Si immagina allora che ciascuna impresa compia le scelte di produzione (con l'obiettivo del massimo profitto) assumendo come date le scelte delle altre imprese e prevedendo esattamente gli effetti sul vettore dei prezzi di mercato di tutte le scelte di offerta. In questo contesto la dimostrazione dell'esistenza dell'equilibrio è però problematica e sono stati presentati controesempi di modelli che non ammettono soluzioni (v. Roberts e Sonnenschein, 1977).

Nei modelli di cui si è detto, come nell'originario modello di Chamberlin, non c'è interazione strategica tra le imprese: le imprese non scontano le reazioni delle imprese concorrenti alle decisioni assunte su prezzi o quantità prodotte, ma si limitano a prendere atto delle scelte effettuate dalle altre imprese per quel tanto che tali scelte si rivelano nei dati aggregati del mercato. In un'altra classe di modelli, al contrario, si esamina il problema della concorrenza imperfetta a partire dalla teoria dei giochi, strumento teorico per rappresentare le situazioni di interazione strategica, nelle quali ciascun soggetto che assume decisioni è consapevole della capacità degli 'avversari' di rispondere con mosse razionali alle sue strategie di gioco.

Un secondo indirizzo di ricerca che si muove nella scia della definizione di concorrenza perfetta elaborata da Cournot mira a dimostrare che l'equilibrio di una economia di molti produttori tende al limite all'equilibrio walrasiano (v. Hildenbrand, 1973).

In sintesi, l'abbandono dell'ipotesi della concorrenza perfetta apre la difficile alternativa tra modelli che precipitano in rappresentazioni arbitrarie delle aspettative e modelli che, costruiti su premesse di coerenza e oggettività più solide, non possono però raggiungere risultati analitici forti per la complessità delle interazioni possibili tra gli agenti. Della stessa natura, ma molto maggiori, sono le difficoltà che si incontrano quando si tenta di adattare lo schema dell'equilibrio generale alla Arrow-Debreu per rimuovere le fantasiose ipotesi sulla struttura degli scambi nel tempo. I tentativi in questa direzione, fondati sulla ripresa del concetto di equilibrio temporaneo, sono approdati a sofisticati modelli di economie sequenziali con previsione perfetta.

Questo terzo filone di ricerca è stato inaugurato negli anni settanta soprattutto da J.M. Grandmont e poi è stato sviluppato dallo stesso Grandmont e da numerosi altri studiosi, fra cui vanno segnalati Y. Younès, F. Fuchs, G. Laroque, J.P. Benassy (per un'ampia rassegna, v. Grandmont, 1988).

I modelli di equilibrio temporaneo più esplorati nella letteratura sono modelli a generazioni sovrapposte: non si considera più una data finale degli scambi, un orizzonte finito dei piani e delle transazioni progettate e decise nell'istante iniziale, ma un orizzonte infinito, perché nei mercati si succedono, sovrapponendosi, generazioni di agenti economici, ciascuna delle quali ha un orizzonte di vita finito. Poiché gli scambi continuano in un futuro indefinito (ogni generazione muore, ma lascia spazio alla generazione divenuta adulta, che a sua volta convive con la generazione più giovane), i mercati hanno un numero infinito di merci e di agenti. Infinite sono le date alle quali potranno essere disponibili i diversi beni.

Una delle motivazioni principali di queste ricerche è legata alla critica dell'ipotesi che gli agenti economici siano illimitatamente preveggenti e del carattere statico della 'dinamica' che essa comporta. Per superare questo inconveniente si postula che i mercati si succedano nel tempo e che gli agenti economici apprendano soltanto in modo graduale le leggi dinamiche dell'economia in cui operano. Per dare un'idea di tale approccio, consideriamo un caso elementare. In coerenza con quanto detto, supporremo che l'equilibrio al tempo t sia completamente determinato dalle previsioni fatte, allo stesso tempo t , dagli m agenti economici, circa lo stato in cui l'economia si troverà nell'immediato futuro $t+1$: indichiamo con χ_i e $t+1$ tali previsioni per l'agente i -esimo. Allora l'equilibrio sarà dato dall'equazione funzionale dove f descrive il risultato del processo di aggiustamento verso l'equilibrio del mercato per un dato sistema di aspettative.

L'equilibrio intertemporale è allora definito come una sequenza di stati $\langle x_t \rangle$ e di previsioni $\langle x_i, t+1 \rangle$ tali che sia soddisfatta l'equazione dell'equilibrio (*) e si abbia $x_i, t+1 = x_t+1$ per ogni i e ogni t .

L'informazione di ogni agente al tempo t è descritta dalla sequenza $(x_t, x_{t-1}, \dots)$. Quindi le relazioni di previsione sono date da: dove ψ_i sono le funzioni di aspettativa. Le equazioni dell'equilibrio di mercato si scriveranno allora: La dinamica di un'economia è così descritta, date le f e le ψ_i , come una sequenza di equilibri temporanei che hanno luogo ricorsivamente nel tempo.

L'approccio degli equilibri temporanei è stato applicato anche al di fuori della cornice classica, abbandonando l'ipotesi di piena occupazione, e ha permesso di toccare questioni come quella della struttura dei modelli macroeconomici keynesiani della disoccupazione o quella dei fondamenti microeconomici della teoria monetaria. In alcuni modelli di equilibrio temporaneo si è tentato di inserire la moneta e di analizzarne il ruolo come mezzo di scambio. Inoltre la teoria si è sviluppata sia nel quadro deterministico che in quello stocastico.

Problemi centrali di questa teoria, sul piano analitico, sono la dimostrazione dell'esistenza dell'equilibrio nel breve periodo e della stabilità del medesimo sul lungo periodo. Occorre tuttavia osservare che, probabilmente a causa della sua notevole complessità matematica, questa teoria si presenta con caratteristiche molto più frammentate di quella classica ed è assai meno accentrata attorno a risultati generali. Lo stesso Grandmont ha recentemente osservato (v. Grandmont, 1988) che molto si deve ancora fare per ottenere in questo contesto formulazioni e risultati generali e compatti. Particolarmente critico è ancora il livello dei risultati ottenuti attorno al problema centrale della stabilità dell'equilibrio di lungo periodo. Al di là dei risultati formali conseguiti e ancora aperti, non appare risolto e neppure affrontato in termini davvero innovativi il problema di costruire dei modelli che contengano una descrizione effettivamente dinamica dei processi di mercato, come gli stessi autori ammettono. In conclusione, ancora una volta, il problema che ha ispirato questo sviluppo si ripresenta in forma sostanzialmente irrisolta. In tema di dinamica, un dibattito si è sviluppato sul modello walrasiano con accumulazione di capitale, quel modello che secondo gli intenti di Walras doveva estendere la teoria dell'equilibrio generale al caso di mercati dove gli agenti risparmiano e le imprese offrono nuovi beni capitali, cioè a una rappresentazione schematica del processo di accumulazione e crescita in condizioni di concorrenza perfetta. Questo modello walrasiano, che ipotizza un saggio di rendimento uniforme per tutti i beni capitali di nuova produzione, ammette soluzioni solo sotto l'ipotesi che in equilibrio la produzione di alcuni beni capitali possa essere nulla. Questo risultato formale ha suscitato controverse interpretazioni. Secondo alcuni studiosi, ciò comporta una radicale inadeguatezza del modello walrasiano con accumulazione di capitale, che non potrebbe dar conto in modo coerente di un equilibrio con accumulazione di capitale nel lungo periodo, perché non garantirebbe simultaneamente la condizione di uniformità del saggio di profitto e la riproduzione di tutti i beni capitali. Secondo altri interpreti, tuttavia, non era intento di Walras comprimere il processo di accumulazione entro lo schema di un equilibrio di lungo periodo. Questi interpreti, più attenti alla lettura del testo walrasiano, sottolineano piuttosto come, pur nelle residue ambiguità del modello, la struttura proposta da Walras anticipi un modello di equilibrio temporaneo, una successione di equilibri nel tempo con ipotesi molto semplici sulla formazione delle aspettative. La difficoltà maggiore della originaria teoria walrasiana in tema di dinamica resta invece l'impossibilità di dar conto del mutamento dei dati (preferenze, tecnologia, risorse) e di conciliare, in un'unica struttura teorica, questi mutamenti di struttura con i processi di aggiustamento dei prezzi.

5. Conclusioni

La ricca e tormentata storia della teoria dell'equilibrio economico generale conduce ad alcune significative riflessioni. La prima riflessione riguarda l'enorme ambizione e forse l'ingenuità con cui è stato affrontato il problema dell'equilibrio generale del mercato. In un carteggio con Pietro Verri, nel 1773, Condorcet metteva in guardia Verri dal sottovalutare le difficoltà della formalizzazione nella scienza sociale, osservando che le maggiori menti matematiche dell'epoca non erano state in grado di risolvere il problema dei tre

corpi', e commentava: "Essi suppongono che questi corpi siano delle masse senza estensione [...] e questo problema, benché limitato da cento condizioni che lo facilitano, li ha occupati da venticinque anni e li occupa ancora. L'effetto delle forze che agiscono nella testa del commerciante, anche il più stupido, è ben più difficile da calcolare". Una problematica analoga, anche se affrontata in un'ottica diversa, emerse nel carteggio tra Walras e Poincaré: Poincaré sosteneva che fosse lecito assumere come punto di partenza una grandezza non misurabile (l'utilità espressa con una funzione arbitraria), ma non certo che una teoria costituita su queste basi fosse soddisfacente. Pur senza approfondirlo, Poincaré aveva toccato con grande acume un problema cruciale della teoria: il difetto di specificazione dovuto all'elevato numero di funzioni arbitrarie incluse nelle sue premesse. Tutte queste difficoltà acquistano un pieno significato se sono viste nel contesto del problema generale delle difficoltà che insorgono, in forme ormai ben note, quando si tenta di matematizzare dei campi di fenomeni ben più complessi di quelli fisici, quali sono i fenomeni biologici e sociali.

Un secondo ordine di riflessioni investe l'ipotesi che è a fondamento della descrizione del comportamento degli agenti economici nei modelli di equilibrio: l'idea che gli agenti economici sono razionali in un senso molto particolare, cioè sono capaci di scegliere in modo coerente secondo procedure di ottimizzazione, dati i segnali che ricevono dal mercato. Questa visione della razionalità individuale del consumatore è controversa e criticabile, poiché attribuisce agli individui capacità di calcolo esagerate, mentre omette di rappresentare quella più autentica razionalità, essenziale anche nell'attività economica, che è la capacità inventiva e più in generale la capacità di interagire in modo creativo con l'ambiente. Gli agenti dei modelli di equilibrio economico generale sono degli "idioti razionali", come li ha spiritosamente definiti l'economista Amartya Kumar Sen. I risultati della storia della teoria dell'equilibrio economico generale mostrano che l'ipotesi della razionalità individuale del consumatore, già discutibile dal punto di vista del realismo, è anche povera: è povera di implicazioni e produce scarsi risultati in termini di ipotesi falsificabili e di proposizioni determinate.

Infine una riflessione è stata avviata e dovrà essere approfondita sulla 'visione' del mercato che la teoria dell'equilibrio economico generale ci trasmette. Walras scelse il mercato d'asta come tipo reale da cui astrarre il tipo ideale della concorrenza perfetta. Questa scelta è stata densa di implicazioni: ha abituato l'economista teorico a pensare il mercato tout court come un mercato d'asta e, peraltro, come un mercato d'asta improprio e fittizio, perché perfetto dal punto di vista dell'informazione e collocato in un tempo algoritmico astratto che non è quello delle decisioni reali prese sul mercato; ha abituato altresì l'economista teorico a pensare il meccanismo di mercato come riducibile a un meccanismo dei prezzi elementare e trasparente. Nei mercati reali, fuori dalle finzioni della teoria walrasiana, l'armonizzazione e la compatibilità dei fini individuali sul mercato sono raggiunte anche grazie all'operare del meccanismo dei prezzi, ma entro un sistema di istituzioni, di regole, di relazioni di fiducia, di forme e attività organizzative, che non assomiglia affatto al banditore walrasiano.

Il 'libero mercato' è un insieme di istituzioni in cui funzionano meccanismi allocativi e distributivi complessi, assai più ricchi e articolati, indipendentemente dalla loro maggiore o minore efficacia, di quelli descritti dalla teoria dell'equilibrio economico generale. Ciò che la teoria dell'equilibrio generale ha eliminato dall'analisi della forma ideale del mercato di concorrenza, in quanto 'accidente' irrilevante o in quanto ostacolo al paradigma della razionalità, è proprio ciò che consente di dare un contenuto positivo di conoscenza alla ricerca economica. Gli 'attriti', le specificità storiche e istituzionali dei mercati, le innovazioni tecnologiche, la storia monetaria o industriale, i processi di mutamento sono il materiale indispensabile che fornisce contenuto e determinatezza alla disciplina e le dà una ragione d'essere a fianco di altre forme di riflessione sulle regole della vita associata.

Cicli economici
di Terenzio Cozzi

sommario: 1. Introduzione. 2. Misurazione e caratteristiche dei cicli: a) gli indicatori; b) la separazione di ciclo e trend; c) cicli di diversa lunghezza; d) caratteristiche dei cicli. 3. Le prime spiegazioni teoriche del ciclo. 4. Le teorie monetarie del ciclo: a) le formulazioni del periodo tra le due guerre; b) il monetarismo attuale. 5. Interazione tra moltiplicatore e acceleratore: a) il modello originario; b) le teorie non lineari: soffitti e pavimenti; c) i modelli econometrici disaggregati. 6. Teorie dello sviluppo ciclico: a) la teoria di Schumpeter; b) le teorie di derivazione marxista; c) una digressione sul ciclo politico; d) i modelli preda-predatore. □

Bibliografia. Introduzione

"Analizzare i cicli economici vuol dire né più né meno che analizzare il processo economico nell'era capitalista". Così inizia la prefazione a *Business cycles*, la monumentale opera di J.A. Schumpeter. Vi sono sinteticamente espresse due idee fondamentali: la prima, che le teorie del ciclo riguardano i sistemi economici capitalistici; la seconda, che lo sviluppo di questi sistemi non procede in modo uniforme, ma è intrinsecamente caratterizzato da oscillazioni.

Alti e bassi dell'attività produttiva ci sono sempre stati. Basta pensare ai sette anni di vacche grasse e sette di vacche magre di cui parla la Bibbia. Ma le oscillazioni dei sistemi precapitalistici trovavano la loro causa in fattori esterni alla sfera economica, quali la variabilità dei raccolti, le conseguenze di guerre o di epidemie, ecc. Non si parlava allora di ciclo, ma di crisi e, più precisamente, delle cause esogene delle crisi.

L'espansione dell'area del mercato capitalistico e i cambiamenti socioeconomici e istituzionali che ne sono derivati hanno avuto l'effetto di modificare significativamente le caratteristiche delle oscillazioni, il loro modo di propagarsi, i comportamenti degli operatori, ecc. L'evoluzione ciclica è risultata determinata in misura sempre più accentuata da fattori endogeni e da meccanismi di propagazione peculiari del sistema capitalistico. Si è modificata in modo essenziale la natura dei processi ciclici, che diventano così un fenomeno tipico del capitalismo, del suo modo di operare, del funzionamento delle sue istituzioni, specialmente quelle finanziarie. Schumpeter, ad esempio, ritiene che l'impronta di tipo nuovo al fenomeno delle oscillazioni venga data in larga misura proprio dallo sviluppo del sistema bancario e dalla sua capacità di creare credito e, di conseguenza, considera l'affermarsi di questi aspetti come l'atto di nascita del capitalismo.

La seconda idea, quella che per i sistemi capitalistici l'andamento ciclico rappresenti una caratteristica non accidentale, ma distintiva e sostanziale, può essere intesa in due modi. Il primo, più comune e meno impegnativo, è che normalmente lo sviluppo di questi sistemi avviene in modo oscillante. Il secondo, molto più pregnante, è che l'andamento ciclico costituisce l'essenza stessa del processo di sviluppo capitalistico, ne è elemento costitutivo e ineliminabile.

Con la prima interpretazione si apre la strada a una netta separazione tra teoria del ciclo e teoria dello sviluppo. Ne deriva, come si vedrà, una semplificazione molto rilevante della trattazione analitica, che dà ragione del perché la grande maggioranza degli studiosi dei cicli si sia mossa su tale terreno.

Per la seconda interpretazione sono le stesse cause a determinare ciclo e sviluppo. Di conseguenza, ogni separazione concettuale o

analitica non può che impoverire e distorcere la comprensione dell'unico fenomeno che si manifesta realmente: lo sviluppo ciclico. A Marx e Schumpeter va il merito di essere stati i pionieri di questa linea di pensiero estremamente ricca e affascinante, ma anche molto impegnativa sul terreno analitico. La trattazione di modelli di sviluppo ciclico richiede l'uso di complesse tecniche matematiche che permettano di analizzare le modificazioni di natura strutturale in stretta integrazione con quelle di natura congiunturale. Le prime, quelle che caratterizzano i processi di sviluppo, si manifestano spesso (non però sempre) in modo lento ma continuo; producono variazioni singolarmente piccole, che vanno per lo più nella stessa direzione e che, cumulandosi, diventano sempre più rilevanti. Le seconde, quelle tipiche degli andamenti ciclici, derivano da movimenti molto più veloci e sono quindi in grado di esercitare una robusta influenza sulla dinamica di breve periodo, ma possono con la stessa rapidità cambiare direzione.

L'analisi integrata di questi movimenti difformi risulta ulteriormente complicata dalla necessità di tenere in considerazione non solo gli andamenti delle variabili strettamente economiche, ma anche quelli delle variabili sociali, politiche e istituzionali. Le interrelazioni che si stabiliscono tra tutte queste variabili non possono infatti essere trascurate quando si voglia superare l'orizzonte del breve periodo. Lo studio dello sviluppo ciclico si amplia così fino a comprendere quello dell'intera evoluzione del sistema e in definitiva, come avviene infatti nelle trattazioni di Marx e Schumpeter, quello del destino futuro del capitalismo. Misurazione e caratteristiche dei cicli

Gli indicatori Finora si è parlato di cicli come alti e bassi dell'attività produttiva, come periodi di espansione e di depressione, ecc. Per rendere un po' più preciso il discorso, è necessario dire qualche cosa sugli indicatori dello stato di maggiore o minore prosperità del sistema economico. L'indicatore più usato è dato dall'andamento del prodotto interno lordo (PIL) in termini reali, che misura nel modo più sintetico le fluttuazioni del complesso dell'attività produttiva alle diverse date. Ci sono anche molti altri indicatori di fenomeni parziali, ma di importanza anche notevole, quali l'andamento delle produzioni dei diversi settori, dei livelli occupazionali, degli investimenti, degli aggregati monetari e creditizi, delle domande di particolari prodotti, dei consumi di materie prime, dei prezzi, dei profitti, ecc.

Gli andamenti dei diversi indicatori non sono ovviamente identici, ma, in molti casi, sono abbastanza simili. Quanto meno, c'è una notevole concordanza di diversi indicatori nel segnalare - però con diversa tempestività - i periodi di accelerazione dell'attività produttiva e quelli di rallentamento.

Si deve anche rilevare che, considerando solo il PIL, si rischia di non porre in sufficiente evidenza le modificazioni di natura strutturale, che non sempre riescono a risaltare nell'andamento di un grande aggregato. Lo studio di queste modificazioni può però avere importanza cruciale per spiegare l'interrelazione tra ciclo e sviluppo.

Dal punto di vista empirico ci sono anche altre ragioni che consigliano l'utilizzazione di più serie storiche, anzi di un buon numero di esse. Il National Bureau of Economic Research (NBER) fin dagli anni venti ha sviluppato un metodo di analisi dei cicli che tiene simultaneamente in considerazione numerose serie. In ogni mese o trimestre un certo numero di queste segnalano espansione, altre contrazione. Si può avere perciò una, sia pur rozza, misura dell'intensità dell'espansione o della contrazione calcolando la percentuale delle serie che mostrano l'uno o l'altro andamento. Inoltre, è possibile notare che alcune serie tendono normalmente ad anticipare l'andamento di molte altre. Dalla loro osservazione si possono perciò trarre informazioni utili a scopo previsivo.

La separazione di ciclo e trendL'andamento delle serie storiche è normalmente molto accidentato; non è facile riconoscerne regolarità cicliche. Occorre un'opera di pulizia dei dati grezzi, innanzitutto per eliminare quelle componenti cicliche che hanno una spiegazione di tipo puramente stagionale (ad esempio la flessione della produzione industriale in agosto) o accidentale (ad esempio variazioni delle produzioni mensili causate dal diverso numero di giorni lavorativi), e poi anche per eliminare andamenti particolari che necessitano di una spiegazione ad hoc, in quanto sono determinati da eventi importanti, ma unici, come gli effetti di una guerra, di una calamità naturale, ecc.

Una volta eseguite queste operazioni, rimane da affrontare il problema principale: quello del rapporto tra ciclo e crescita, due fenomeni che coesistono nella rappresentazione che ci forniscono i dati empirici. Come già detto, la grande maggioranza degli economisti ha ritenuto di risolvere il problema effettuando una netta separazione dei due fenomeni.

I metodi statistici utilizzati allo scopo differiscono nei particolari, ma nella sostanza consistono tutti nella valutazione di un andamento tendenziale (il trend) che dovrebbe dar conto della crescita, e nel calcolo degli scostamenti che la serie storica considerata mostra nei confronti del trend. Un esempio, con trend lineare, è riportato nella fig. 1. Come si vede, un andamento sempre sostanzialmente crescente viene scomposto in due componenti: una che mostra una crescita uniforme per un lungo arco di tempo e l'altra che invece oscilla assumendo valori positivi o negativi a seconda che la variabile considerata sorpassi o meno l'andamento tendenziale di lungo periodo.

Si è così aperta la strada per una spiegazione separata dell'andamento delle due componenti che rappresentano rispettivamente la crescita e il ciclo. Ma questo è proprio ciò che Schumpeter e Marx avevano negato fosse lecito fare. Si può per di più osservare che, con riferimento ai due autori, si era parlato di sviluppo e non di crescita, e che i due termini non sono perfetti sinonimi. Il significato di crescita si esaurisce infatti in quello di espansione quantitativa. Il significato di sviluppo è invece più ampio, riguarda anche modificazioni di tipo qualitativo e cambiamenti di natura strutturale, che possono trascendere gli aspetti puramente economici.

La separazione del trend dal ciclo dà luogo anche ad altre perplessità. Innanzitutto, bisognerebbe giustificarla teoricamente. Quasi sempre questo avviene solo in modo implicito, assumendo cioè che il trend rappresenti l'andamento di equilibrio del sistema e che gli scostamenti ciclici siano dovuti a squilibri. Ma, per accettare questa impostazione, è necessaria la preventiva dimostrazione che la crescita in equilibrio è possibile e che il meccanismo che la determina non viene a modificarsi quando il sistema si trova in condizioni di squilibrio. In assenza di una dimostrazione di questo tipo, la determinazione del trend non può non contenere elementi di arbitrarietà.

Inoltre, il calcolo del trend viene di necessità fatto sulla base dei dati del passato. Ma il presente e il futuro possono avere caratteristiche molto diverse da quelle del passato, specialmente se si sono verificate modificazioni di carattere strutturale, il che è tanto più probabile quanto più lungo è il periodo di osservazione dei dati. Il trend può essersi modificato in tempi recenti, ma ciò può non apparire dal calcolo che risente di molti dati relativi a periodi più lontani. D'altra parte, se si considerano solo quelli più recenti, non è possibile calcolare un trend che abbia significatività statistica.

A fronte delle perplessità indicate, rimane tuttavia il fatto che la separazione di ciclo e trend offre un vantaggio di semplificazione e

uno di misurazione. Esaminando il profilo degli scostamenti diventa infatti facile individuare le fasi con cui tradizionalmente si descrive il ciclo: ripresa, boom, recessione, depressione, successiva ripresa, ecc. E diventa anche facile calcolare la durata del ciclo come lunghezza del periodo che intercorre tra i punti più alti (i picchi) di due boom successivi (t_0 - t_1) oppure tra i punti più bassi (le valli) di due depressioni successive (τ_0 τ_1), come illustra la fig. 2.

Cicli di diversa lunghezzaLa parola ciclo evoca, oltre al concetto di oscillazione che si ripete, anche quello di regolarità in un duplice senso: quello di intensità pressoché uguale dei vari cicli e quello di una loro durata non molto diversa. Gli studi empirici hanno messo in discussione entrambi i modi di intendere il concetto di regolarità. L'ampiezza delle fasi espansive e depressive dei cicli storici non ha avuto sempre dimensioni comparabili. E anche la loro durata è risultata molto variabile. Di conseguenza, alcuni teorici moderni hanno cominciato a dubitare dell'esistenza stessa di fenomeni che possano essere propriamente chiamati ciclici.

Tuttavia, non andando troppo per il sottile nella definizione delle regolarità cicliche, si è diffusa l'opinione - suffragata dall'autorità di Schumpeter - che sia possibile individuare su base empirica almeno tre tipi di cicli di durata ben diversa. Il primo è conosciuto come ciclo di Juglar, dal nome del francese Clément Juglar che lo individuò nel 1860. Egli ne aveva fissato la durata in 10 anni per le tre fasi di "prosperità, crisi e liquidazione". Indagini successive hanno più approssimativamente fissato la durata tra 7 e 11 anni e hanno ripartito l'intero ciclo nelle 4 fasi indicate sopra. Sono stati poi individuati dei cicli di durata molto più breve che venivano a modificare, con alti e bassi, il profilo dei cicli di Juglar. Questi cicli brevi sono stati individuati dall'americano Joseph Kitchin nel 1923 e sono conosciuti con il suo nome. Hanno una durata non superiore a 40 mesi e, poiché sembrano mostrare un andamento sostanzialmente simile a quello delle scorte di prodotti finiti tenute dagli operatori, sono talvolta chiamati anche cicli delle scorte.

Un altro tipo di ciclo è quello delle 'onde lunghe' individuato nel 1922 dal russo Nikolaj D. Kondrat'ev. Il ciclo ha una durata di circa 50 anni ed è costituito da una fase ascendente e una discendente di lunghezza pressoché uguale. A queste onde lunghe ha prestato particolare attenzione Schumpeter, che le ha collegate alle conseguenze di innovazioni molto importanti, quelle che fanno epoca, quali la filatura meccanica e la macchina a vapore, e poi le ferrovie, l'elettricità, l'automobile, ecc. Secondo la cronologia schumpeteriana il primo ciclo lungo va dal 1787 al 1842, il secondo dal 1843 al 1897, il terzo dal 1898 al 1938. In tempi recenti la tesi è stata ripresa per suggerire che una possibile spiegazione della debole dinamica dell'economia mondiale a partire dagli anni settanta possa essere dovuta al suo ingresso nella fase discendente del quarto ciclo di Kondrat'ev.

La possibile compresenza di diversi cicli (ne sono stati individuati molti altri) mostra la complessità del fenomeno. Infatti, anche nell'ipotesi assurda che i singoli cicli abbiano regolarità perfetta e solo ampiezza e durate diverse, il loro operare simultaneo e sovrapposto è inevitabilmente destinato a provocare un andamento del PIL che può apparire del tutto irregolare per periodi anche molto lunghi. Poiché le serie empiriche mostrano andamenti del genere, l'ipotesi della compresenza di molti cicli può aver senso. Ma allora, calcolando il trend, si corre il rischio di individuarlo sulla base di ciò che potrebbe invece essere l'andamento tipico di una fase (ascendente o discendente) di un ciclo più lungo.

Caratteristiche dei cicliOgni ciclo storico ha ovviamente caratteristiche sue proprie in quanto si svolge in situazioni socioeconomiche diverse e mutevoli ed è influenzato in misura differente da fattori endogeni (economici) ed esogeni (extraeconomici). Ma l'unicità storica di ogni singolo ciclo in ciascun paese non impedisce che essi abbiano anche alcune caratteristiche comuni.

Quali che siano le forze che danno inizio alla ripresa - che le diverse teorie metteranno in luce - esse prenderanno via via maggior vigore. Quali prima quali dopo, i vari indicatori incominciano a muoversi con maggior velocità; la ripresa si diffonde e si trasforma in boom. Crescono le produzioni, le vendite, i livelli occupazionali, il reddito reale, le capacità produttive utilizzate, le domande di materie prime e di prodotti finiti, la quantità di moneta, la sua velocità di circolazione, l'ammontare del credito e dei finanziamenti all'economia. Crescono anche i prezzi e i salari monetari: le fasi di boom hanno spesso dato origine ad acute tensioni inflazionistiche. Il buon andamento degli affari e dei profitti stimola gli investimenti reali; la borsa esalta questi fenomeni con movimenti speculativi che fanno salire rapidamente le quotazioni.

La fase di boom non dura però indefinitamente; l'attività economica prima incomincia a decelerare e poi a contrarsi. L'espansione troppo rapida porta con sé le radici della successiva contrazione, e ciò per un insieme di cause che hanno operato con intensità diversa nei diversi periodi. Fino alla prima guerra mondiale i cicli appaiono abbastanza regolari sia nella durata (7-10 anni) sia nelle loro caratteristiche. Di norma, la fase espansiva terminava perché l'eccessiva dilatazione del credito costringeva la banca centrale ad attuare misure fortemente restrittive. Ne derivavano crolli e panico in borsa, crisi finanziarie anche di vaste proporzioni, fallimenti di banche e imprese. Cadevano prezzi e salari e aumentava la disoccupazione. Nelle due più gravi depressioni del secolo scorso, quelle del 1856-1858 e del 1873-1879, in Inghilterra la disoccupazione aumentò rispettivamente dal 4,7% all'11,9 e dall'1,2% all'11,4.

La grande depressione del 1929-1932 appare per molti aspetti un fatto eccezionale. Innanzitutto per la sua maggior gravità, che Schumpeter attribuisce alla coincidenza delle fasi depressive di tutti i tre cicli di cui sopra. Poi, perché il precedente boom delle produzioni non era stato accompagnato da rilevanti aumenti di salari e prezzi. Infine, perché ha scardinato in modo inusitato le strutture finanziarie e creditizie e il sistema degli scambi e dei pagamenti internazionali. Il panico seguito al crollo di Wall Street, gli errori di politica economica, i fallimenti a catena delle banche, il ritiro dei capitali stranieri contribuirono a rendere la crisi negli Stati Uniti molto più grave che altrove. La riduzione dei prezzi rese insopportabile il peso dell'elevato indebitamento delle imprese che in gran numero furono costrette a fallire. Tuttavia nell'industria i prezzi e i salari diminuirono meno che durante la crisi del 1873-1879, mentre la produzione si ridusse molto di più. Paolo Sylos Labini (v., 1970, pp. 94-96) spiega questo fatto con l'allontanamento da situazioni di concorrenza che si era verificato a seguito di massicci processi di concentrazione industriale. La disoccupazione salì a cifre impressionanti: oltre il 25% negli Stati Uniti, poco meno in Germania, oltre il 20% nel Regno Unito dove la crisi, che pur ebbe minor gravità, era sopraggiunta in una fase di disoccupazione già elevata. In Italia si arrivò al 15%, anche se l'isolamento internazionale l'aveva tenuta al riparo dai più gravi contraccolpi.

Nel secondo dopoguerra e fino al 1973 alcune caratteristiche del ciclo si modificano. Gli aspetti monetari appaiono di minor rilievo. Contano di più quelli reali. Il rallentamento produttivo che prelude alla fine del boom avviene perché, in un numero sempre maggiore di settori, le capacità produttive risultano sovrautilizzate e perciò non più in grado di far fronte a ulteriori crescite della domanda. La riduzione della disoccupazione, specie per la manodopera con particolari qualificazioni, pone altri ostacoli alla crescita delle produzioni. Nelle fasi finali del boom aumentano i salari e gli altri costi di produzione, mentre i profitti segnano il passo o incominciano a ridursi. Aumentano inoltre sia il costo del denaro sia le difficoltà di ottenere credito, e gli investimenti incominciano quindi a ridursi. La conseguente flessione della domanda si ripercuote dai settori inizialmente interessati verso gli altri con effetti sempre più diffusi. Il ciclo ha durata più breve e intensità molto minore di prima. Non c'è più caduta delle produzioni durante la crisi,

c'è solo una crescita minore. Si ha un ciclo dei tassi di crescita: più alti nei boom e più bassi nelle depressioni. Inoltre, nei periodi di crisi, non si verifica più la riduzione di prezzi e salari.

Dopo il 1973 cambia ancora qualche cosa. Innanzitutto, compare sulla scena il vincolo energetico. Inoltre, con l'abbandono dei cambi fissi, la globalizzazione dei mercati finanziari e le innovazioni che sono state ivi introdotte riassumono un'importanza primaria gli aspetti finanziari. Il trend di crescita si riduce fortemente e i livelli di produzione tornano a diminuire durante le crisi. Lo stesso non avviene per i prezzi. Se si escludono quelli di alcune materie prime che si sono ridotti in concomitanza con le fasi discendenti del ciclo mondiale, gli altri prezzi e i salari monetari non sono diminuiti. Sono però aumentati molto meno che nelle fasi di espansione, specialmente i salari, che in molti casi non sono neppure riusciti a seguire l'andamento dei prezzi e sono quindi diminuiti in termini reali. Nel corso dei cicli le aspettative hanno sempre un ruolo di grande rilievo: nelle fasi di espansione si diffonde un clima di ottimismo, in quelle di contrazione di pessimismo. Le decisioni imprenditoriali relative agli investimenti ne risultano particolarmente influenzate. Per questa ragione, oltre che per quelle che vedremo parlando della teoria dell'acceleratore, le fluttuazioni della domanda e della produzione di beni di investimento risultano più accentuate di quelle dei beni di consumo e dei servizi.

Occorre infine dire qualche cosa sugli aspetti internazionali del ciclo. Spesso c'è stato sincronismo tra gli andamenti dei diversi paesi. Le fluttuazioni si sono trasmesse dai paesi economicamente più importanti verso gli altri per il tramite della fitta rete di relazioni commerciali e finanziarie, queste ultime provocando forti effetti di esaltazione. Per comprendere le ragioni della trasmissione internazionale del ciclo basta osservare che una rapida espansione negli Stati Uniti provoca un aumento cospicuo delle importazioni americane. Per il resto del mondo vengono quindi a crescere le esportazioni con effetti positivi sui livelli di produzione. Il processo, una volta avviato, tende ad autoalimentarsi perché l'espansione di ciascun paese provoca aumenti della domanda negli altri. Con espressione colorita si dice che il paese che si muove per primo - gli Stati Uniti nel nostro esempio - svolge la funzione di 'locomotiva' che mette in moto l'espansione mondiale, la quale poi si autoalimenta. Ma quando la locomotiva si arresta o inverte la marcia, i contraccolpi vengono sentiti a livello mondiale e prende perciò avvio il processo depressivo, a meno che non si mettano in moto altre locomotive (ad esempio il Giappone, l'Europa) che abbiano una forza paragonabile a quella degli Stati Uniti e riescano perciò a sostituirsi a essi. Le prime spiegazioni teoriche del ciclo

Si è visto come l'andamento del sistema risulti influenzato in tutti i suoi aspetti economici, sociali e politici dal fenomeno ciclico. Non può quindi sorprendere che sia difficile pensare a una sua spiegazione teorica in termini di un'unica causa. E infatti le teorie più accreditate non negano affatto la pluralità di cause; si limitano ad attribuire a una (o a poche) di esse peso (molto) maggiore rispetto alle altre. Lo stesso discorso vale per i meccanismi attraverso cui cause e fenomeni interagiscono tra loro.

La riflessione sulle cause e sui meccanismi che generano i movimenti ciclici ha una storia ormai lunga. Molte delle teorie del ciclo che dominano la scena ancora oggi hanno i loro antecedenti in formulazioni apparse nel secolo scorso o agli inizi del nostro. Le trattazioni successive hanno beneficiato di un apparato analitico più rigoroso e di una mole molto più ampia di conoscenze empiriche. Ma non sempre sono risultate superiori a quelle precedenti per profondità di visione.

Le prime spiegazioni delle crisi commerciali erano fatte risalire alle conseguenze di fattori esogeni: dalla variabilità dei raccolti alle guerre, dallo sfruttamento di nuovi giacimenti auriferi all'apertura o chiusura di mercati stranieri. Ma, aspetto questo particolarmente

importante, anche alle innovazioni tecniche (lord Overstone nel 1837 e Thomas Tooke nel 1838). Tuttavia ben presto ci si rese conto che una teoria puramente esogena del ciclo era del tutto insufficiente e che bisognava integrarla con spiegazioni di tipo endogeno, che dessero conto sia dei meccanismi con cui il sistema reagiva alle perturbazioni esogene, sia del perché le reazioni imprimevano al sistema un movimento ciclico.

Un altro aspetto che è stato sottolineato molto presto è quello dell'importanza della moneta e del credito. Ciò anche perché nel secolo scorso le crisi assumevano spesso la caratteristica di crisi finanziarie. Già Overstone e Tooke, che pur vedevano nei fattori reali la causa iniziale del ciclo, sottolineavano come le fluttuazioni del credito contassero molto nell'esaltare le fasi di espansione e nell'aggravare quelle di contrazione. Più tardi, John Stuart Mill sottolineava l'influenza dei fenomeni speculativi e degli errori di previsione degli operatori che provocavano fluttuazioni irrazionali nella domanda di credito, le quali, a loro volta, avevano l'effetto di esaltare i fenomeni ciclici.

Agli inizi del secolo scorso si trovano anche le radici delle diverse teorie che spiegano le crisi in termini di sottoconsumo e di eccesso di risparmio. Basta ricordare lord Lauderdale, Thomas R. Malthus e Simonde de Sismondi. Le critiche successive hanno messo in luce le difficoltà analitiche di queste teorie, che però hanno avuto una certa influenza su quelle ben più rigorose di stampo keynesiano. Esse continuano inoltre ad avere un certo rilievo nella letteratura che si riallaccia a Marx e alla sua individuazione delle cause delle crisi, oltre che nella caduta tendenziale del saggio di profitto, nelle difficoltà di 'realizzo' provocate dall'insufficiente potere di acquisto delle masse lavoratrici e nell'"anarchia del capitalismo", che produce 'sproporzioni' nella composizione delle domande e delle offerte a causa dell'impossibilità di coordinare e programmare le decisioni dei capitalisti.

La teoria delle sproporzioni, tra le differenti branche produttive e tra la capacità di produzione e quella di consumo, è stata sostenuta con molta lucidità da Michail Tugan-Baranovskij. L'aspetto più rilevante della sua analisi riguarda però il ruolo dell'investimento in capitale fisso. Egli ha messo in luce che le fluttuazioni più violente nel corso del ciclo avvengono nei settori che producono beni di investimento e si diffondono all'intero sistema economico a causa delle strette relazioni di interdipendenza che legano tra loro i diversi settori, l'espansione di uno creando domanda per gli altri. Sulla scia di Tugan si è poi mosso Arthur Spiethoff che ha approfondito la spiegazione del perché gli investimenti sono soggetti ad ampie fluttuazioni, sostenendo che la fase di prosperità ha inizio quando, essendo disponibile capitale finanziario in cerca di investimenti, si manifestano allettanti prospettive di profitto in seguito all'apertura al commercio di nuovi paesi o alla scoperta di nuove tecnologie. Non siamo ancora alla teoria delle innovazioni di Schumpeter, ma la strada è ormai aperta.

Va infine ricordato che la teoria dell'acceleratore, che assumerà un ruolo dominante nelle spiegazioni del ciclo che utilizzano modelli dinamici, è stata presentata originariamente da Albert Aftalion nel 1909. Nella sua trattazione si trova inoltre una buona analisi dell'importanza che hanno i ritardi nel determinare le oscillazioni cicliche. Tra il momento in cui si decide l'attuazione di investimenti e quello in cui le nuove attrezzature incominceranno a produrre passa un tempo piuttosto lungo. All'inizio di una fase di espansione, sotto la spinta di favorevoli condizioni dal lato della domanda, si intraprendono progetti di investimento che non danno subito luogo ad aumenti di produzione. Lo stimolo della domanda perciò rimane inalterato e nuovi investimenti continuano a essere messi in cantiere. Quando però arriva sul mercato l'aumentata produzione, essa risulta in eccesso rispetto alla domanda. I prezzi tendono perciò a cadere e molte imprese hanno perdite. Ne derivano una brusca riduzione degli investimenti e la crisi. Le teorie monetarie del ciclo

Le formulazioni del periodo tra le due guerreGli aspetti monetari risultano particolarmente appariscenti nel corso del ciclo, ragion per cui tutte le teorie ne hanno dovuto tener conto in un modo o in un altro. Le teorie monetarie hanno però una peculiarità: la moneta e il credito vi hanno un ruolo di gran lunga dominante. Il ciclo è descritto come "un fenomeno puramente monetario", secondo l'espressione di Ralph G. Hawtrey, il quale afferma anche che i flussi monetari sono la causa unica e sufficiente degli alti e bassi dell'attività economica. Se fosse possibile stabilizzare l'andamento dei flussi monetari, il ciclo scomparirebbe. Ma, secondo Hawtrey, questo è un compito estremamente difficile perché il moderno sistema creditizio è inerentemente instabile.

Sono le banche a dar avvio a un processo di ripresa per mezzo della riduzione dei tassi di interesse e delle facilitazioni nella concessione di credito. Hawtrey ritiene che i commercianti, specialmente i grossisti, reagiscano con particolare intensità a variazioni, anche piccole, nelle condizioni creditizie. Essi sono quindi indotti ad aumentare sensibilmente le proprie scorte di prodotti, passando gli ordinativi ai produttori. Si ha così un aumento delle produzioni, dell'occupazione e dei redditi. I consumatori incominciano a spendere di più; l'aumento della domanda provoca l'assottigliamento delle scorte presso i dettaglianti e presso i grossisti. Si ha allora un nuovo aumento degli ordinativi, dei redditi, della domanda di beni e quindi un nuovo assottigliamento delle scorte. Il processo diventa cumulativo ed è alimentato da una continua espansione del credito.

L'attività produttiva non può però crescere senza limiti: ci sono sempre quelli fissati dalle capacità produttive disponibili. Quando questi vengono raggiunti, i produttori incominciano ad alzare i prezzi, ma questo fatto fornisce un nuovo stimolo ai grossisti e ai dettaglianti: è infatti conveniente aumentare le scorte quando i prezzi stanno crescendo e si ritiene che cresceranno ancora. Perciò, fino a quando il sistema bancario continua a espandere il credito, il boom continua, ma con inflazione crescente. La banca centrale però non può accettare che l'espansione della circolazione monetaria metta a repentaglio il mantenimento della convertibilità (aurea) della moneta. Decide allora di attuare una stretta creditizia, alzando il tasso ufficiale di sconto e riducendo il rifinanziamento dell'economia.

Ha così inizio la fase recessiva che si evolve anch'essa secondo un processo cumulativo. Si riduce la produzione, aumenta la disoccupazione, diminuiscono le vendite e i prezzi. I grossisti cercano di liquidare le scorte ma trovano difficoltà a farlo a causa della caduta della domanda. La (relativa) rigidità dei salari monetari fa sì che essi si riducano con un certo ritardo rispetto ai prezzi delle merci e risultino perciò troppo elevati, date le peggiorate condizioni economiche. Si ha così una caduta dell'occupazione molto maggiore di quanto potrebbe altrimenti succedere.

Durante la depressione si ha il ripagamento graduale dei prestiti e il ritorno del circolante presso le banche. Le riserve, che prima si erano ridotte notevolmente rispetto alla circolazione, si riportano ai livelli normali e poi li superano ampiamente. Le banche decidono allora di ridurre i tassi sui prestiti e di facilitare il credito. Queste decisioni potrebbero dare l'avvio a una nuova ripresa nel modo che si è appena descritto. La posizione iniziale di Hawtrey era che effettivamente la ripresa sarebbe iniziata, ma l'esperienza della grande crisi degli anni trenta gli ha fatto sorgere più di un dubbio sulla questione se una politica di tassi di interesse molto bassi sia realmente in grado di provocare la ripresa di un sistema caduto in profonda depressione, almeno fino a quando non vengano rovesciate le aspettative di prezzi calanti.

La teoria di Hawtrey può essere considerata la capostipite delle teorie monetarie del ciclo. È certamente la più 'pura' e perciò la più

unilaterale. Ha superato in notorietà quella più articolata di Ludwig von Mises, che riprendeva l'analisi del processo cumulativo di Knut Wicksell. Tale analisi si fondava sulla possibile discrepanza del tasso di interesse monetario, cioè quello sui prestiti fissato dalle banche, dal tasso naturale, cioè quello di equilibrio che eguaglia la domanda di prestiti per l'attuazione di investimenti all'offerta di risparmio. Se le banche praticano un tasso inferiore a quello naturale, la domanda di credito supera l'offerta e la differenza viene coperta dall'espansione monetaria, con effetti inflazionistici che continueranno a manifestarsi fino a quando le banche non decideranno di alzare il tasso di mercato per portarlo all'uguaglianza con quello naturale. Al contrario, se è quest'ultimo a essere più basso, ha origine una tendenza cumulativa alla riduzione dei prezzi.

Mises applica l'analisi wickselliana alla teoria del ciclo e spiega l'avvio della ripresa con la decisione delle banche, che escono dalla depressione in condizioni di ampia liquidità, di ridurre il tasso monetario al di sotto di quello naturale. Una prima differenza con Hawtrey è che il livello allettante del tasso di mercato influenza le decisioni di investimento in capitale fisso direttamente e non in via mediata, cioè per il tramite delle decisioni dei grossisti. Una seconda differenza, che sarà poi analizzata in profondità da Friedrich A. von Hayek, è che il livello troppo basso del tasso sui prestiti provoca un eccesso di investimento che, a sua volta, determina un allungamento del periodo di produzione, cioè l'adozione di tecniche a più elevata intensità di capitale. Ma l'allungamento ha natura artificiale in quanto non è determinato da un aumento del risparmio volontario della collettività e dalla conseguente riduzione del tasso naturale. Ciò che infatti viene ridotto artificialmente, per decisione delle banche, è il tasso di mercato. L'eccesso di investimento che ne deriva deve trovare una controparte reale nel contenimento dei consumi. L'aumento dei prezzi ha proprio questo effetto e dà origine al fenomeno del 'risparmio forzato'. In altri termini, l'inflazione si incarica di estorcere dai consumatori le risorse necessarie a far aumentare il capitale reale.

Questo processo non può però andare avanti all'infinito: la distorsione deve essere corretta. Da un lato, il risparmio forzato tenderà a ridursi, perché i lavoratori incominceranno a ottenere aumenti dei salari monetari superiori alla crescita dei prezzi e potranno quindi consumare di più. Dall'altro lato, il sistema bancario sarà costretto a bloccare l'espansione creditizia. La fase depressiva che ne seguirà sarà tanto più acuta quanto più robusto era stato il precedente boom le cui distorsioni debbono essere curate.

Come si vede, la teoria di Hayek è molto più raffinata di quella di Hawtrey e tira in ballo anche aspetti non esclusivamente monetari. Tra l'altro, viene sottolineata l'influenza che possono avere i cambiamenti tecnologici nel favorire l'avvio della ripresa. Ma è sempre l'instabilità del sistema bancario a provocare quella del sistema economico. Per evitare le depressioni bisognerebbe evitare di stimolare artificialmente il sistema. Bisognerebbe cioè attuare una politica monetaria 'neutrale', che non provochi ampliamenti o restrizioni arbitrarie del credito. Ma lo stesso Hayek sottolinea la difficoltà del compito quando rileva come, per il singolo banchiere, sia impossibile distinguere in un aumento dei depositi ciò che è dovuto a risparmio volontario da ciò che è dovuto a risparmio forzato.

Il monetarismo attualeLe teorie monetarie del ciclo che avevano dominato la scena negli anni venti e trenta sono cadute pressoché nell'oblio con il trionfo dell'impostazione keynesiana. Il loro prestigio continuava però a rimanere alto presso l'Università di Chicago sotto l'influenza di Milton Friedman. È al suo lungo lavoro teorico ed empirico che si deve il ritorno sulla scena delle teorie monetarie nella riformulazione che oggi va sotto il nome di 'monetarismo'.

La tesi di Friedman è che esiste una stretta relazione tra i movimenti ciclici della quantità di moneta e quelli del reddito reale. Lo stesso

invece non avviene per i movimenti secolari della moneta che hanno principalmente influenza sul livello dei prezzi. La causazione va dalla moneta al reddito e ai prezzi e non viceversa. Sono le variazioni autonome della quantità di moneta, gli shocks monetari non quelli reali, i responsabili delle fluttuazioni. La crescita reale di lungo periodo è invece indipendente dalla moneta, derivando soltanto dalle decisioni di risparmio - e quindi di investimento - e dall'evoluzione della tecnologia. C'è la netta separazione di ciclo e trend: la moneta è responsabile del primo, i fattori reali del secondo. Nel lungo periodo le variazioni della quantità di moneta hanno effetto solo sul livello dei prezzi. In assenza di disturbi monetari l'economia di mercato sarebbe stabile; i prezzi relativi dei beni e dei servizi produttivi si muoverebbero in modo da assicurare una crescita ordinata in condizioni di sostanziale piena occupazione e in assenza di inflazione. La trattazione di Friedman, molto più raffinata sia sotto l'aspetto teorico sia sotto quello dell'analisi empirica, ha quindi riportato in auge le teorie tradizionali e la connessa convinzione del liberismo secondo cui gli interventi volti a regolare l'andamento del sistema economico non sono utili; sono anzi dannosi. La prescrizione monetarista è perciò quella di non utilizzare a scopi anticongiunturali la politica monetaria e anche quella della spesa pubblica, se essa può provocare variazioni arbitrarie della quantità di moneta. Questa deve invece aumentare a un tasso costante che consenta solo il finanziamento della crescita reale, cioè non inflazionistica, di lungo periodo. A tal fine sono necessarie modifiche istituzionali che vincolino il comportamento delle banche centrali.

Le tesi monetariste hanno avuto notevole diffusione negli anni settanta-ottanta, soprattutto a causa della dimostrata incapacità delle politiche macroeconomiche di far uscire il sistema mondiale da condizioni di stagflazione (ristagno più inflazione) in cui continuava a rimanere invischiato. Negli stessi anni Robert E. Lucas jr. ha proposto una nuova versione del monetarismo, ancora più radicale di quella di Friedman e ben più raffinata sotto il profilo analitico. Lucas si è proposto di integrare la visione monetarista del ciclo nell'ambito della teoria dell'equilibrio generale, ciò che sembrava quasi una contraddizione in termini: il ciclo era infatti tradizionalmente visto come un fenomeno di squilibrio. Egli assume che tutti i mercati siano sempre in equilibrio e che gli operatori si comportino razionalmente prendendo le proprie decisioni sulla scorta di tutte le informazioni disponibili e delle previsioni che il modello che descrive 'correttamente' il funzionamento del sistema può da esse far derivare.

I movimenti ciclici si manifestano, in equilibrio, perché gli operatori interpretano variazioni del livello assoluto dei prezzi come variazioni transitorie della struttura dei prezzi relativi. Ciò accade perché gli operatori dispongono soltanto di informazioni limitate. Così ad esempio capita che i lavoratori interpretino un aumento dei salari monetari, almeno parzialmente, come un aumento transitorio dei salari reali e quindi decidano di lavorare temporaneamente di più, riservandosi di lavorare di meno quando i salari scenderanno al di sotto del livello normale. In questo modo Lucas riesce a dare una spiegazione delle fluttuazioni dei livelli di attività, in concomitanza con quelle dei prezzi e dei salari monetari, senza tirare in ballo il concetto di disoccupazione involontaria. Questa, per definizione, non può esserci in condizioni di equilibrio e anzi - egli ritiene - non può neppure essere definita in modo rigoroso, in quanto in ogni tipo di disoccupazione c'è sempre un elemento di volontarietà (se uno accettasse salari molto più bassi di quelli prevalenti sul mercato, potrebbe facilmente trovare lavoro).

La causa dell'errata percezione dell'effettiva situazione da parte degli agenti è data dall'incertezza provocata dall'erraticità della politica monetaria. Risulta perciò inevitabile la conclusione di tutte le teorie monetarie del ciclo: per ridurre l'instabilità del sistema reale bisogna eliminare il potere discrezionale delle autorità monetarie e costringerle a seguire regole fisse, indipendentemente dallo stato della congiuntura. Interazione tra moltiplicatore e acceleratore

Il modello originarioLa pubblicazione della Teoria generale di Keynes nel 1936 ha provocato una svolta importante nella teoria del ciclo. L'instabilità del sistema reale non appare più come conseguenza dell'instabilità monetaria, anche se questa può contribuire a esaltare il fenomeno ciclico, ma come conseguenza dell'instabilità degli investimenti e quindi della domanda globale.

Keynes non ha formulato alcuna teoria dettagliata del ciclo economico, ma ha sottolineato come gli investimenti siano soggetti a fluttuazioni ampie e improvvise. Essi sono infatti decisi dagli imprenditori sulla base delle aspettative circa la loro profittabilità futura. Ma l'incertezza che domina la scena economica rende le aspettative molto precarie. Se queste cambiano improvvisamente, cambiano anche, e in misura molto ampia, le decisioni di investimento.

Una variazione degli investimenti fa variare la domanda globale, il reddito e perciò i consumi che da esso dipendono. Si ha quindi una nuova variazione della domanda, del reddito, dei consumi e così via. Il moltiplicatore misura l'effetto complessivo sul reddito di una variazione degli investimenti. La spiegazione della dinamica di questi è fornita dall'acceleratore, che postula che gli imprenditori intendono avere a disposizione uno stock di capitale proporzionale al livello della domanda. Se questa è aumentata nel recente passato, essi decidono nuovi investimenti; se è diminuita, cercano di disinvestire. Si ha perciò una relazione di proporzionalità tra il livello degli investimenti (netti) e le variazioni della domanda.

Un modello che faccia interagire moltiplicatore e acceleratore può dar luogo a soluzioni cicliche. Il più semplice, e più famoso, è quello presentato da Paul A. Samuelson nel 1939, che, in termini matematici, dà luogo a un'equazione alle differenze finite, lineare, del secondo ordine. L'andamento temporale del reddito, che si ottiene come soluzione, dipende dai valori dei parametri, vale a dire dal moltiplicatore e dal coefficiente di accelerazione che collega il livello degli investimenti alle variazioni della domanda. Per certi valori l'andamento non è ciclico ma è di tipo esponenziale: il reddito tende a portarsi verso un valore costante (di equilibrio) oppure tende a crescere continuamente a un tasso costante. Per altri valori dei parametri si ha invece un andamento oscillatorio. Ma le oscillazioni si smorzano con il passar del tempo oppure, al contrario, diventano sempre più ampie. Solo in un caso limite, estremamente improbabile, esse rimangono di ampiezza costante. Nel caso di oscillazioni smorzate, il ciclo è destinato a scomparire. Nel caso contrario, esso permane ma aumenta sempre di intensità, in contrasto con ciò che suggerisce l'osservazione empirica.

Prima di esaminare quali ipotesi siano state formulate per sopperire a queste difficoltà, è opportuno fare alcune osservazioni generali. In tutti i modelli dinamici il possibile andamento oscillatorio deriva dalla presenza di ritardi nelle relazioni che legano le diverse variabili (ad esempio consumo e reddito, investimenti e variazioni del reddito, ecc.). È proprio la struttura dei ritardi a far sì che il sistema reagisca in modo oscillatorio a ogni impulso (shock) che lo sposti dalla posizione di equilibrio. Supponiamo ad esempio che aumenti la spesa pubblica. Il moltiplicatore farà aumentare il reddito e i consumi. Ne seguirà, per effetto dell'acceleratore, un aumento degli investimenti (anche in scorte). Scatterà allora nuovamente il moltiplicatore e si avrà un nuovo incremento del reddito. Se questo incremento è superiore al precedente, continuerà la crescita. Se invece è inferiore, per effetto dell'acceleratore, il livello assoluto degli investimenti risulterà inferiore a prima e si avrà quindi l'inizio di un processo di riduzione del reddito e dei consumi. Il contrario accade quando il rallentamento nella discesa del reddito riduce il disinvestimento: la domanda non cade più e anzi ricomincia a crescere.

Come si vede, gli shocks (ad esempio aumento della spesa pubblica) sono esogeni, ma il movimento ciclico che ne risulta ha natura endogena, derivando dalle reazioni ritardate delle diverse variabili. Ragnar Frisch già nel 1933 aveva mostrato come una successione di shocks esogeni di tipo puramente casuale potesse dar origine a movimenti ciclici non destinati a venir meno con il passar del tempo, anche nel caso in cui i parametri dell'equazione alle differenze avessero valori tali da provocare una soluzione di oscillazioni smorzate e perciò non permanenti. Essendo gli shocks casuali, non sono essi a provocare l'andamento ciclico, anche se sono proprio essi a tenerlo in vita. Si è, a questo proposito, indicata l'analogia con il movimento di una sedia a dondolo sollecitata da spinte irregolari.

Si può infine osservare che un modello che si riduce in definitiva a un'equazione alle differenze (o differenziale), lineare, del secondo ordine, non può spiegare contemporaneamente il ciclo e la crescita. O spiega l'uno, nel caso di soluzione oscillatoria, o spiega l'altra, nel caso di soluzione di crescita esponenziale. Su alcuni tentativi di superare questa grave limitazione si dirà più avanti.

Le teorie non lineari: soffitti e pavimenti Si è visto che, nel caso di oscillazioni smorzate, la permanenza del ciclo nel tempo può essere assicurata da una successione di shocks irregolari, di natura casuale. Nessuna teoria basata sull'interazione tra moltiplicatore e acceleratore trascura questo aspetto, ma quasi tutte non gli attribuiscono importanza esclusiva. D'altra parte, le indagini empiriche sembrano suggerire che i valori dei parametri del modello siano tali da dar luogo a una soluzione di tipo 'esplosivo', cioè a oscillazioni amplificate oppure a crescita esponenziale. Le teorie più note hanno preso atto di ciò ma hanno introdotto dei limiti, superiori (soffitti) e inferiori (pavimenti), che bloccano gli andamenti eccessivamente divergenti del sistema facendolo rimbalzare in direzione opposta.

Andamenti esplosivi si hanno in corrispondenza di valori elevati dell'acceleratore. A un aumento della domanda (esogena), segue allora un rilevante aumento degli investimenti e perciò una crescita rapida. Il boom si autoalimenta e il sistema viene spinto verso il limite superiore fissato dalla piena utilizzazione delle capacità produttive (specie nei settori che producono beni di investimento) oppure dalla piena occupazione della manodopera (con le caratteristiche richieste).

Per i paesi, come l'Italia, molto aperti al commercio internazionale il soffitto può essere incontrato anche molto prima, cioè quando il disavanzo della bilancia dei pagamenti diventa difficilmente sostenibile. Possono allora intervenire provvedimenti fiscali o monetari (come nel caso delle teorie monetarie) volti a raffreddare l'economia.

Quale che sia il primo soffitto nelle cui vicinanze ci si viene a trovare, la crescita reale del sistema deve rallentare. Ma allora interviene l'acceleratore a far crollare gli investimenti e a far avvitare il sistema nella depressione. Anche questa non può però continuare indefinitamente. C'è un limite determinato dal fatto che le imprese non possono disinvestire di più di quanto lo consente la possibilità di non rimpiazzare gli impianti giunti al termine della propria vita economica. In altri termini, un pavimento è fissato al livello zero per gli investimenti lordi.

Ma prima di arrivare a questo limite estremo, il sistema può incontrare altri pavimenti. Uno è rappresentato dalla possibilità che certi investimenti siano 'autonomi', decisi cioè sulla base di considerazioni diverse da quelle di cui tiene conto la teoria dell'acceleratore. Si pensi alle opere pubbliche, all'edilizia, agli investimenti di tipo innovativo o ai programmi pluriennali incominciati in precedenza, ecc. Un altro limite inferiore può essere fissato dai cosiddetti 'stabilizzatori automatici' della domanda, cioè dai vari meccanismi di sostegno dei redditi e dei consumi - cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, prestazioni di sicurezza sociale, ecc. - di cui i paesi moderni

si sono dotati, oltre che dal sistema dell'impostazione fiscale progressiva, che comporta minori prelievi sui redditi calanti.

Quando la domanda cessa di ridursi e incomincia eventualmente a crescere, quando cioè si incontra un pavimento, l'acceleratore torna a operare in senso positivo. Il sistema allora rimbalza e ha inizio la fase di ripresa.

L'introduzione di limiti superiori e inferiori ha consentito un maggior realismo della teoria e ne ha eliminato alcune importanti deficienze. Ne rimangono però altre. Innanzitutto i pavimenti sembrano posti a un livello troppo basso, anche se considerazioni di tipo istituzionale - quali quelle a cui si è accennato - possono contribuire a farli alzare. In quasi tutti i casi reali le depressioni non sono apparse così gravi da far ritenere che sia stato raggiunto uno dei pavimenti sopra indicati. Inoltre, non è realistico pensare che il rimbalzo verso l'alto avvenga appena il sistema ha raggiunto il pavimento. Perché la ripresa prenda avvio è infatti necessario che si verifichi un rovesciamento delle aspettative che si sono notevolmente deteriorate nel corso della crisi. Ma non c'è niente nel modello che possa garantire un evento del genere. La spiegazione del punto di svolta inferiore sembra quindi abbastanza insoddisfacente. Questa critica non vale però solo per la teoria di cui si sta parlando. Anche le altre trovano infatti difficoltà a spiegare l'avvio della ripresa. A vantaggio di questa rimane comunque il fatto di aver individuato chiaramente le ragioni del perché il boom debba prima o poi finire e di aver anche suggerito a Richard M. Goodwin, che per primo aveva introdotto soffitti e pavimenti, l'ipotesi che si debba cercare di formulare una teoria del ciclo che tenga in considerazione l'esistenza del solo limite superiore.

C'è infine la questione della crescita ciclica cui sopra è stato accennato. Per rendere possibile la crescita, John R. Hicks ha ipotizzato che sia il pavimento ad alzarsi con il passar del tempo. Più precisamente, ha introdotto un trend esogeno di crescita per gli investimenti autonomi. Per l'innalzamento del soffitto non sorgono nuovi problemi, in quanto si può ipotizzare un aumento esogeno del numero dei lavoratori e della loro produttività. Per alcuni aspetti simile alla trattazione di Hicks è quella di Marco Fanno, che è analiticamente meno elaborata ma, nella versione iniziale, è precedente a quella dell'autore inglese. Rispetto a questa presenta il vantaggio di abbozzare una spiegazione in termini economici della crescita degli investimenti autonomi nel tempo. La soluzione di crescita ciclica che Hicks e Fanno riescono in tal modo a ottenere non soddisfa però pienamente, perché la crescita non è affatto spiegata; è solo ipotizzata in modo esogeno. C'è inoltre un aspetto tecnico che lascia perplessi. L'introduzione di limiti superiori e inferiori ha infatti reso non lineare il modello originario: l'acceleratore non funziona più come prima quando si raggiungono i limiti. È proprio questo il pregio del modello in quanto, se si rimane in ambito lineare, il ciclo o scompare o diventa esplosivo. Ma in un modello non lineare non è matematicamente corretta la separazione del trend dal ciclo, salvo che nel caso del tutto particolare di un trend costante e identico per il soffitto e il pavimento. Non vale infatti il 'principio di sovrapposizione' che permette, nei casi lineari, di studiare un tipo di movimento per volta e metterli poi assieme. Se si ritiene che le non linearità siano essenziali, come avviene per le teorie sotto esame, la scappatoia di aggiungere un trend a un movimento ciclico non può essere considerata soddisfacente.

I modelli econometrici disaggregati Secondo il messaggio keynesiano le fluttuazioni sono provocate principalmente dall'instabilità della domanda globale. Un attento controllo di questa può perciò dare un notevole contributo alla stabilizzazione dell'economia. Allo scopo possono essere utilizzate la manovra della spesa pubblica, la politica fiscale e quella monetaria, quest'ultima però con maggior cautela per evitare effetti indesiderati sugli investimenti (cioè sulla variabile che essa più è in grado di influenzare). Regolare efficacemente un sistema economico concreto è però un problema complesso per la cui soluzione non basta guardare soltanto agli aspetti aggregati. Bisogna prestare particolare attenzione a molte caratteristiche, istituzionali o di altro genere, che possono influenzare

le modalità di comportamento del sistema. In particolare, occorre badare alle strette interrelazioni che si stabiliscono tra i diversi settori produttivi, confrontare l'andamento delle domande e delle capacità produttive settoriali, considerare gli effetti di cambiamenti nella composizione di variabili aggregate quali reddito, spesa privata e pubblica, gettito fiscale, ecc. Inoltre, occorre anche una più attenta considerazione delle relazioni commerciali con l'estero, dei movimenti di capitale in entrata e in uscita, del fenomeno della trasmissione internazionale del ciclo.

La più accurata rappresentazione del sistema economico ha perciò comportato l'introduzione di molte nuove variabili e un'accentuata disaggregazione di altre. Di conseguenza, i modelli attualmente utilizzati per l'analisi del ciclo comprendono un numero molto elevato di variabili e di relazioni stimate per via econometrica. La loro formulazione matematica è quindi particolarmente complessa anche per la presenza di complicate strutture di ritardi. Quasi tutti i modelli contengono relazioni che possono essere fatte risalire ai concetti originari di moltiplicatore e acceleratore nelle loro diverse varianti. Possono perciò essere idealmente collegati all'impostazione keynesiana.

L'utilizzazione dei modelli econometrici a scopi previsivi ha avuto esiti alterni: talvolta le previsioni si sono dimostrate sufficientemente accurate, altre volte - e soprattutto in tempi recenti - hanno lasciato molto a desiderare. Lo stesso discorso può essere ripetuto per l'utilizzazione dei modelli allo scopo di valutare gli effetti di particolari misure di politica economica. Si ricorre in tal caso a procedimenti di simulazione. Si parte cioè da una soluzione del modello per dati valori dei parametri e delle variabili esogene; si cambia uno o più di questi valori (ad esempio coefficienti di imposizione fiscale, spesa per investimenti pubblici in infrastrutture, ecc.); si risolve il modello con i nuovi dati e si vede come cambiano gli andamenti delle variabili endogene che interessano (ad esempio livello di occupazione, dei prezzi, ecc.).

Il relativo insuccesso che i modelli econometrici hanno registrato, sia sul terreno previsivo sia su quello della valutazione delle politiche economiche, può essere facilmente spiegato. In tempi recenti si sono infatti verificate, a livello mondiale, rilevanti modificazioni di tipo strutturale. Basta pensare agli shocks petroliferi e alla diffusione del fenomeno della stagflazione. Se il passato non appare più una valida guida per il presente e per il futuro, non può stupire che lo stesso valga per i modelli econometrici che sono stimati su dati del passato. Inoltre, e soprattutto per quel che riguarda le valutazioni degli effetti delle misure di politica economica, occorre osservare che se l'esperienza ha insegnato che quando il sistema va in un certo modo vengono presi certi provvedimenti, gli operatori hanno imparato la lezione e hanno corrispondentemente previsto il comportamento delle autorità. Ciò può averli indotti a prendere decisioni diverse da quelle che prendevano prima. Il modello, che non contemplava questa possibilità, non ha potuto fornire valutazioni corrette.

Pur non negando l'importanza di queste limitazioni dei modelli econometrici, non si deve concludere che essi non possono in ogni caso fornire indicazioni utili per una politica di controllo del ciclo. Una tale conclusione, che trova ad esempio sostenitori tra i più accesi monetaristi, sembra andare oltre il segno e derivare dalla convinzione liberista dell'inopportunità di politiche di regolazione dell'economia più che dalle effettive limitazioni dei modelli econometrici. Questi devono essere migliorati e aggiornati. Deve essere aumentata la loro capacità di individuare tempestivamente i cambiamenti strutturali e di valutarne le conseguenze. Devono essere migliorate le procedure di stima econometrica, anche al fine di poter prevedere meglio il comportamento degli operatori. In altre parole, i modelli sono strumenti che devono e possono essere perfezionati, alcuni anche radicalmente modificati. Ma ciò non significa

affatto negare, in via di principio, la loro utilità come guida per una più efficace politica di controllo del ciclo. Teorie dello sviluppo ciclico

La teoria di SchumpeterLa tesi principale di Schumpeter è che le fluttuazioni rappresentano "la forma che lo sviluppo assume nell'era del capitalismo". Sono cioè la conseguenza necessaria della rottura dell'equilibrio stazionario che deve verificarsi perché si abbia lo sviluppo. Il motore del processo è l'imprenditore innovatore, che introduce nuovi prodotti o nuovi processi produttivi, che si inserisce su nuovi mercati o trova nuove fonti di approvvigionamento, che migliora l'organizzazione produttiva o commerciale, ecc. Per realizzare le innovazioni, di regola, l'imprenditore ha bisogno di sottrarre le risorse reali dalle combinazioni produttive esistenti, di rompere cioè le precedenti condizioni di equilibrio. Le risorse finanziarie gli sono fornite dal sistema creditizio con creazione di moneta. Una volta introdotta l'innovazione, l'imprenditore si trova in condizioni di vantaggio rispetto ai concorrenti. Realizza quindi maggiori profitti. Ma questi hanno natura temporanea perché altri imprenditori (imitatori) introdurranno l'innovazione. Si acuirà allora la concorrenza e i profitti tenderanno a scomparire. Il sistema tornerà così a portarsi a una nuova situazione di equilibrio, caratterizzata da combinazioni produttive più efficienti.

Le fluttuazioni si manifestano perché, di norma, le innovazioni non si distribuiscono nel tempo in modo uniforme. Avvengono invece 'a gruppi' o 'a sciami', perché la comparsa di uno o più innovatori facilita quella di altri in numero crescente. Le ragioni sono molteplici: ci sono i processi di imitazione; c'è il fatto che un'innovazione ne sollecita altre nello stesso o in altri settori; c'è l'espansione che si autoalimenta e migliora le aspettative imprenditoriali, ecc. La comparsa più o meno simultanea di un gran numero di innovatori dà origine al boom che viene esaltato da comportamenti speculativi. Dopo un certo tempo però, con l'arrivo sui mercati dei frutti del processo innovativo, ci si accorge che l'offerta di beni è cresciuta in modo eccessivo rispetto alle possibilità di assorbimento dei mercati. Alcune imprese, specie quelle che si sono mosse in ritardo, vengono a trovarsi in difficoltà. Il sistema bancario, che prima aveva espanso troppo il credito, chiede il rimborso dei prestiti. Incomincia quindi la depressione che è la conseguenza inevitabile del precedente boom. Ma la pena di sottolineare che lo sviluppo ciclico non è la conseguenza delle nuove scoperte rese disponibili dal progresso delle scienze che, tra l'altro, può avvenire in modo continuo. Sono le innovazioni, cioè l'applicazione a scopi produttivi di vecchi o nuovi ritrovati tecnici o organizzativi, che hanno andamento discontinuo e procedono per ondate. Il fenomeno è tipicamente economico e richiede quindi una spiegazione in termini economici. Schumpeter ha posto le basi per una teoria endogena del progresso tecnico. Ma la riflessione successiva non ne ha ancora dato una formulazione del tutto soddisfacente.

Le teorie di derivazione marxistaSul terreno tradizionale delle teorie delle sproporzioni e del sottoconsumo la riflessione recente non è andata molto al di là della riesposizione, con qualche maggior affinamento analitico, delle tesi di Marx (spesso riprese nella versione di Tugan-Baranovskij). Ci si sarebbe aspettati di più, specie se si pensa che l'esperienza degli anni settanta-ottanta è stata caratterizzata da rilevanti squilibri tra domande e offerte settoriali e da notevoli cambiamenti nei prezzi relativi e nella distribuzione del reddito.

Sviluppi più interessanti si sono invece avuti sul terreno dell'integrazione e del confronto fra tradizione marxista e analisi keynesiana. Il punto di partenza è stato la riaffermazione del ruolo dominante che hanno le decisioni di investimento dei capitalisti. Si è mostrato come le difficoltà di funzionamento del capitalismo trovino spiegazione proprio nel ruolo duplice, e in un certo senso contraddittorio, degli investimenti: da un lato, creatori di domanda e quindi causa della prosperità ma, dall'altro lato, anche creatori di capacità produttive aggiuntive e quindi ostacolo a ulteriori ampliamenti. Secondo la felice espressione di Michal Kalecki, "la tragedia

dell'investimento è che esso provoca le crisi perché è utile. Senza dubbio molta gente considererà questa teoria come paradossale. Ma non è la teoria che è paradossale, ma il suo oggetto, l'economia capitalista" (v. Kalecki, 1939; tr. it., p. 176).

In coerenza con questa posizione, assume enorme importanza l'analisi delle motivazioni degli investimenti. Le funzioni degli investimenti che Kalecki ha proposto derivano, in senso lato, dalla teoria dell'acceleratore. Se ne differenziano, oltre che per l'introduzione di diversi tipi di ritardi, per la considerazione esplicita dell'influenza che i profitti, realizzati e attesi, hanno sulle decisioni di investire. I profitti realizzati sono però funzione diretta degli investimenti per effetto del meccanismo del moltiplicatore che Kalecki deriva, in modo originale, introducendo l'ipotesi che i consumi dipendano dalla distribuzione del reddito tra lavoratori e capitalisti. Ne risulta un'interazione affatto particolare tra moltiplicatore e acceleratore, in cui svolgono un ruolo dominante i profitti realizzati e attesi, questi ultimi dipendenti anche dal divario tra stock di capitale desiderato e stock effettivo.

I modelli di Kalecki hanno soluzioni cicliche qualitativamente non dissimili da quelle discusse in precedenza. In particolare non risulta spiegata endogenamente la crescita, anche se appare interessante il suggerimento che essa possa derivare come conseguenza di variazioni lente, ma esogene, dei diversi parametri del modello. La conclusione più rilevante è però quella che la crescita può essere spiegata solo considerando gli effetti delle innovazioni sulle decisioni di investimento. Questa conclusione, che si rifà a Schumpeter, è stata in tempi recenti almeno parzialmente condivisa anche da autori che, come Joseph Steindl e altri, si sono mossi lungo linee in parte simili a quelle di Kalecki, però con l'obiettivo di fornire una spiegazione del ristagno degli anni settanta più che una teoria dello sviluppo ciclico.

Una digressione sul ciclo politicoKalecki è considerato anche il progenitore delle cosiddette teorie del ciclo politico-elettorale. L'idea originaria (1943) era che il sistema capitalistico non potesse rimanere per troppo tempo in condizioni di crescita e piena occupazione, perché altrimenti i lavoratori acquisirebbero troppa forza contrattuale e tenderebbero a "sfuggire al controllo", per cui "i capitani d'industria sarebbero ansiosi di dar loro una lezione". La presenza di tensioni inflazionistiche e le pressioni delle grandi imprese sui governi porterebbero inevitabilmente all'adozione di politiche restrittive. Ne seguirebbe la depressione, nel corso della quale si verrebbe a ristabilire la "disciplina del lavoro". Ma l'aumentata disoccupazione provocherebbe una forte pressione delle masse per obbligare i governi a intraprendere politiche espansive. Cambiamenti nel tipo di pressioni politiche darebbero così origine a oscillazioni attorno a un trend di crescita vicino alla piena occupazione.

Le teorie più recenti prendono dall'impostazione originaria l'idea che cause politiche possano provocare fluttuazioni, ma la sviluppano con logica diversa. I politici vogliono vincere le elezioni; gli elettori sono influenzati, al momento del voto, dalle condizioni economiche del momento; perciò, in prossimità di elezioni, i politici attueranno politiche espansive in modo da andare alle urne in condizioni di elevati livelli dell'occupazione e dei redditi, senza che ancora si siano realizzati rilevanti aumenti dei prezzi. Passate le elezioni, ci sarà la necessità di misure restrittive, ma i politici non se ne preoccupano più di tanto perché contano sulla memoria corta dell'elettorato.

Dal punto di vista formale l'analisi del ciclo elettorale potrebbe non richiedere alcuna nuova strumentazione. Basterebbe valutare le conseguenze di variazioni nelle variabili esogene (ad esempio nella spesa pubblica). Dal punto di vista sostanziale si ritrova invece l'idea di Marx e Schumpeter che l'analisi economica del ciclo non può essere avulsa dall'analisi dell'evoluzione sociopolitica del

sistema capitalistico.

I modelli preda-predatore L'idea che il capitalismo generi contraddizioni al suo interno, perché è dominato da una tendenza all'espansione eccessiva e perché ha bisogno di periodi di disoccupazione che servono a ripristinare la profittabilità degli investimenti e la disciplina nel mondo del lavoro, ha avuto da parte di R.M. Goodwin una formulazione molto interessante, che ha aperto la strada a un'ampia messe di contributi, non pochi dei quali di autori italiani.

Il capitalismo è caratterizzato da un accentuato conflitto tra lavoratori e capitalisti per la distribuzione del reddito. La dinamica della distribuzione influenza le decisioni di investimento e quindi la crescita e questa, a sua volta, influenza la distribuzione. Quando i salari aumentano e i profitti calano, i capitalisti riducono gli investimenti; aumenta quindi la disoccupazione e si ha un contenimento dei salari. Il contrario accade quando i profitti aumentano. Per descrivere formalmente questo tipo di dinamica, Goodwin fa ricorso alla teoria matematica della lotta per la vita sviluppata da Vito Volterra con riferimento alle specie biologiche. Se in un dato territorio convivono prede (pesci piccoli) e predatori (pesci grandi), si possono originare movimenti ciclici perché, quando i predatori sono numerosi, le prede diventano sempre più rare cosicché i predatori, per mancanza di cibo, dovranno ridursi. Ma allora le prede, non più troppo cacciate, tornano ad aumentare. Migliora perciò la situazione per i predatori che possono espandersi nuovamente, e così via. Basta porre l'analogia tra profitti e predatori e tra salari e prede per comprendere la logica fondamentale dell'originario (1967) modello di Goodwin.

Nelle fasi di espansione l'interazione tra moltiplicatore e acceleratore produce una crescita troppo rapida, che assorbe la disoccupazione, fa aumentare i salari più della produttività e determina quindi una riduzione della quota dei profitti. Si hanno allora un deterioramento delle aspettative, un rallentamento e quindi una caduta degli investimenti. Ne deriva un aumento della disoccupazione che ha l'effetto di ridurre il potere contrattuale dei lavoratori e di bloccare la crescita salariale. Dopo qualche tempo, per effetto del progresso tecnico, vengono a ristabilirsi condizioni di profittabilità. Il sistema ricomincia allora a espandersi con velocità crescente. È importante sottolineare come, secondo Goodwin, la struttura del capitalismo sia rappresentata da un meccanismo omeodinamico attivato da variazioni nelle quote distributive. Ne risulta un andamento ciclico di breve periodo attorno a un trend di crescita esponenziale. Le quote distributive oscillano attorno a un livello costante di lungo periodo e lo stesso succede per il margine di disoccupazione.

Nel modello originario il ciclo permane e non esplode perché il sistema di equazioni differenziali che lo compone rappresenta un oscillatore (unilaterale, perché c'è solo il limite della piena occupazione) non lineare, di tipo conservativo. Il modello è però strutturalmente instabile, in quanto piccole variazioni nei suoi parametri possono dar luogo a soluzioni qualitativamente diverse da quella di oscillazioni costanti. È stato però possibile superare questa difficoltà a seguito di opportune riformulazioni delle ipotesi e a prezzo dell'utilizzazione di strumentazioni matematiche più complesse (v. ad esempio Medio, 1979).

Goodwin ha volutamente presentato un'analisi molto stilizzata e semplificata del funzionamento del capitalismo, confidando che in seguito si sarebbe potuto sviluppare il modello su basi più realistiche. Qualche cosa in questo senso è stato fatto nelle trattazioni più recenti e si sono ottenuti risultati interessanti (v. Vercelli, 1982), più però sul piano formale che su quello sostanziale. Un aspetto in particolare richiede ulteriori approfondimenti: quello, consueto, dell'avvio della ripresa. La spiegazione che danno i modelli preda-

predatore appare ancora troppo meccanicistica. La ricostituzione di condizioni di profittabilità dopo una depressione e il miglioramento delle aspettative avvengono perché il tempo passa e il progresso tecnico fa aumentare esogenamente la produttività più dei salari. È forse troppo poco per spiegare l'avvio di una ripresa destinata, in breve volger di tempo, a prendere velocità sostenuta e ad assumere carattere autopropulsivo. Occorre probabilmente una spinta di intensità maggiore, quale potrebbe provenire da un massiccio sforzo di investimenti collegato all'introduzione di innovazioni di grande portata, di quelle che 'fanno epoca' e hanno perciò l'effetto di modificare in modo significativo le modalità di funzionamento del sistema.

Si ritrova così la visione del capitalismo presentata da Marx e Schumpeter con finalità diverse: per mostrarne gli aspetti negativi il primo e quelli positivi il secondo. Il capitalismo è un sistema strutturalmente instabile che cambia continuamente, talvolta in modo decisamente brusco e perciò discontinuo. Per tener conto di questo aspetto, alcuni studiosi stanno ora considerando la possibilità di utilizzare la teoria matematica delle catastrofi, sviluppata da René Thom per studiare sistemi che si evolvono in modo continuo e che all'improvviso, quando appunto si ha la catastrofe, cambiano radicalmente tipo di evoluzione dando origine a nuove forme di vita (morfogenesi, in biologia) o, più in generale, a nuove forme di comportamento. I risultati ottenuti su questo promettente terreno di ricerca sono però ancora troppo esigui per giustificare una trattazione più ampia.

Crisi economica e finanziaria

di Pierluigi Ciocca e Gian Enrico Rusconi

Crisi economica e finanziaria
di Pierluigi Ciocca

sommario: 1. Il concetto. 2. Le crisi nella storia: a) la mappa delle crisi; b) crisi mancate o sventate. 3. Le cause delle crisi. Tre scenari di teoria: a) il filone Thornton-Bagehot; b) speculazione e ciclo creditizio; c) la dinamica del capitalismo e le crisi. 4. La probabilità delle crisi: crescente o decrescente? □ Bibliografia.

1. Il concetto

Le crisi sono qui intese come fasi in cui, nelle economie di mercato, una contrazione profonda e non breve delle attività produttive e d'investimento si unisce a rapide, forti flessioni nei valori di cespiti patrimoniali, 'reali' o finanziari. Fra le manifestazioni di mal funzionamento, non ci si riferisce quindi a quelle indicate con termini generici che, sia pure in vario grado, s'applicano a ogni sistema economico-sociale: difficoltà, instabilità, trasformazione, decadenza. Ma non ci si riferisce neppure, fra le manifestazioni più propriamente tipiche del capitalismo industriale dell'età contemporanea, teorizzate dalla scienza economica, a quelle ricomprese in altri concetti e termini specifici: ciclo, recessione, depressione, ristagno, stagflazione. I fenomeni d'instabilità che queste diverse categorie logiche rappresentano sono legati da molteplici nessi; solo i principali, concernenti in modo più diretto le crisi, potranno essere richiamati in questa voce. Le ripercussioni sociali e politiche delle crisi economiche possono essere estremamente gravi. Nascono dallo spreco, irreparabile, delle risorse disponibili ma non utilizzate; dal rischio che l'intensità della contrazione rallenti la crescita dello stesso potenziale produttivo attraverso cui soddisfare, nel lungo periodo, i bisogni della società civile; dal trauma della

perdita del lavoro per chi lo aveva e dalla prospettiva della inoccupazione per i giovani; dalle spinte disgregatrici che il calo delle attività economiche e le mutazioni di prezzo dei cespiti patrimoniali imprimono attraverso una redistribuzione di reddito e di ricchezza arbitraria, incontrollata.

Il crinale della crisi si situa fra la dimensione 'reale' e la dimensione monetaria dell'economia. Nei sistemi di mercato quel crinale è reso strettissimo dalle aspettative dei produttori-investitori, da un lato, e dei risparmiatori, dall'altro. Sebbene in questi casi sia meno probabile, la crisi può scoppiare anche se l'economia non è entrata nella fase discendente di un ciclo, o non versa in uno stato di depressione, o non subisce il prevalere di tendenze al ristagno. La mutevolezza delle aspettative e la centralità che esse assumono nel processo economico possono provocare cadute di produzione e forti scompensi nei mercati monetari e finanziari, autonomamente ovvero amplificando spinte in atto. Per la natura stessa di queste forze, nelle economie capitalistiche le crisi, sempre possibili, non sono affatto periodiche o ineluttabili. Dai primi tentativi di inizio Ottocento sino alle più recenti teorie statistico-matematiche la scienza economica è stata costantemente impegnata a identificare i fattori capaci di provocare le crisi, la politica economica a prevenirle e a circoscriverne le conseguenze. In un'economia di mercato sviluppata è diffusa la detenzione, e sono intensi gli scambi, di beni patrimoniali (terreni, fabbricati, mezzi di produzione) e di valori mobiliari. L'una e gli altri trovano alimento nel credito, bancario e non bancario. Allorché prevale l'attesa che cespiti reali e titoli diminuiscano di prezzo, vi sarà una corsa a venderli e ad acquisire moneta (oro, argento, biglietti di Stato o degli istituti di emissione, depositi presso le banche più solide), per detenerla o per rimborsare i debiti prima che le passività eccedano le attività, provocando l'insolvenza. Gli investimenti produttivi possono risentire fortemente delle peggiorate previsioni di profitto, del più elevato costo del capitale, della convenienza ad acquistare i beni strumentali che già esistono, meno cari di quelli di nuova produzione; il calo della ricchezza e del reddito, il deterioramento delle prospettive di lavoro contraggono i consumi. Il ridursi della domanda globale provoca la flessione del prodotto, degli scambi con l'estero, dell'occupazione, dello stesso livello generale dei prezzi. Le spinte recessive interagiscono sinché forze di segno opposto, spontaneamente espresse dal sistema o sollecitate dall'intervento della politica economica, non arrestano e invertono il movimento.

La sequenza attraverso cui il processo si svolge e la misura in cui l'economia viene colpita nei suoi diversi aspetti variano in relazione a un'ampia gamma di elementi. In questo senso ogni crisi presenta una propria specificità di forme e si propone pertanto quale oggetto d'indagine all'analisi storica, prima ancora che a quella teorica. Una sequenza stilizzata viene riprodotta nella tabella. Compilata (v. Fisher, 1933) sulla base dell'esperienza accumulata sino agli anni trenta, essa dà l'idea della complessità delle forze in gioco, sebbene l'accento posto sull'indebitamento e sulla flessibilità dei prezzi verso il basso (deflazione dei debiti) sia apparso a più d'uno studioso, in seguito, eccessivo. Va sottolineata la natura intrinsecamente monetaria delle economie capitalistiche. In tali economie il circuito produttivo è messo in moto ed è diretto dagli imprenditori. Essi hanno la proprietà, o il controllo, degli impianti, dei macchinari, dell'organizzazione della produzione. Hanno, inoltre, la disponibilità di ampi mezzi finanziari: possiedono moneta o possono procurarsela a credito, attraverso le banche, gli altri intermediari finanziari, la borsa. Con questi mezzi liquidi è possibile pagare i salari ai lavoratori prima ancora di aver prodotto e venduto la merce. La vendita dei prodotti e il denaro così incassato devono consentire poi il rimborso dei prestiti e il pagamento degli interessi ai creditori, l'ottenimento di un profitto netto - scopo ultimo della produzione, realizzato in forma monetaria attraverso l'accumulo di una ricchezza fungibile - e l'inizio di un nuovo ciclo su scala più larga. La moneta e il credito sono essenziali allo svolgersi di questo ciclo produttivo, a cui ne corrisponde uno monetario e creditizio. Tendono quindi ad assumere le caratteristiche tecnico-organizzative richieste da un mercato improntato alle esigenze delle imprese e condizionato dalle loro scelte. E tuttavia, da formidabile leva di sviluppo, moneta e credito possono trasformarsi in fattore di acuta instabilità dell'intera economia. Entrano, direttamente o indirettamente, nella produzione di tutte le altre merci. Ma il tesoreggiamento può essere preferito all'investimento produttivo; il credito a chi produce può così rapidamente venir meno. Ancorché tutelata da vincoli

contrattuali e da norme di legge, la fitta rete di obbligazioni finanziarie si fonda da ultimo sulla fiducia, riferita sia all'intero mondo degli affari, sia alla specifica attività e al particolare debitore. Lo scemare della fiducia riduce la propensione agli investimenti, o a finanziare a lunga scadenza e a costi accettabili chi li effettua; accresce la propensione a detenere mezzi liquidi, quale precauzione di fronte all'incertezza e al rischio; può provocare effetti di contrazione a catena, tanto più intensi ed estesi quanto più brusco è il calo di fiducia e minore è la misura in cui la domanda straordinaria di mezzi liquidi viene soddisfatta.

Uno scompenso monetario e finanziario è quindi parte integrante della crisi, sia quale manifestazione sia quale concausa.

Storicamente, alle recessioni produttive profonde si sono associati dissesti e forte instabilità nel sistema bancario, nei mercati monetari e finanziari. Ciò spiega anche perché i banchieri siano stati fra i primi a comprendere la natura e la gravità del problema, e le banche centrali fra le prime istituzioni a ricercare, attraverso il 'credito di ultima istanza' accordato alle banche in difficoltà, una risposta di politica economica.

2. Le crisi nella storia

La consapevolezza dell'esposizione del sistema al rischio di crisi è documentabile presso i 'pratici', operatori dell'industria e della finanza, già fra lo scorcio del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Quella consapevolezza si fondava sulle esperienze d'instabilità del mondo degli affari nella fase dell'ascesa e dell'affermarsi del capitalismo industriale, segnatamente nell'Inghilterra del XVIII secolo. Essa si estese poi nel secolo successivo ai governanti e agli studiosi, di fronte al dato, ovvio ma illuminante, che le crisi avvenivano: sperimentate più spesso da singoli paesi, talvolta, e con sincronismo tendenzialmente crescente, dal complesso delle economie di mercato. Una visione d'assieme è stata a lungo ostacolata da carenze statistiche. Mentre le cronache coeve e gli stessi resoconti analitici successivi delle vicende monetarie e finanziarie abbondano, sono a lungo mancati dati quantitativi di sintesi, sia pure di prima approssimazione, sull'attività produttiva. Contributi quali quelli di Bairoch, Maddison, Mitchell, consentiti dalla costruzione di serie di contabilità nazionale relative a ciascuna economia, hanno colmato in parte la lacuna: per l'Europa a partire dal 1830, per gli Stati Uniti e pochi altri paesi a partire dal 1870. Al tempo stesso, per la storia d'Europa, ma con ampio riferimento agli Stati Uniti, Kindleberger ha censito le fasi di tensione finanziaria in senso stretto, definite come "il deterioramento - acuto, concentrato nel tempo, metaciclico - dell'insieme o di un sottoinsieme di indicatori finanziari" (v. Kindleberger, 1987, p. 339). Se a ognuno di questi casi di tensione finanziaria si accostano i dati ora disponibili sull'attività produttiva, diviene possibile tracciare una mappa delle crisi, 'reali' e finanziarie, nei secoli XIX e XX.

Emerge, quale primario elemento fattuale, che nelle attività economiche le fasi di caduta forte, non breve, non limitata all'accidente dei cattivi raccolti, racchiudono tensioni finanziarie, ovvero sono da queste di poco precedute o seguite. Forse meno scontata è una convinzione da sempre espressa dai banchieri centrali: più d'una crisi, che avrebbe potuto avvenire, sarebbe stata evitata attraverso misure di sostegno. Non di rado gli interventi sarebbero riusciti a prevenire gli stessi focolai dell'instabilità. Naturalmente, manca la controprova: la storia con i 'se', controfattuale, non è forse impossibile, ma è certo difficile. Nondimeno, in altri casi le tensioni finanziarie si sono palesate e hanno teso a diffondersi, ma non sono arrivate a intaccare l'attività produttiva, anche grazie all'azione di un prestatore di ultima istanza, o ad altri provvedimenti correttivi.

a) La mappa delle crisi

Se si prescinde dai periodi bellici e postbellici, le crisi su scala internazionale più gravi, che hanno segnato la storia economica dell'età contemporanea, si situano negli anni 1833-1842, negli anni settanta sempre dell'Ottocento, negli anni trenta del Novecento. Durante il

primo di questi tre periodi, il prodotto lordo in termini reali diminuì in Europa del 9% nel 1833, del 4% nel 1841; in entrambe le occasioni l'attività economica restò per circa un biennio sui più bassi livelli toccati. Negli Stati Uniti la contrazione produttiva probabilmente si limitò al settore dei beni strumentali. Le tensioni finanziarie divennero acute alla fine del 1836 nel Regno Unito, nel giugno e nel settembre del 1837, rispettivamente, in Francia e negli Stati Uniti. Nel Regno Unito si arrestò la tendenza a creare nuove società bancarie; divennero frequenti i fallimenti di banche, specialmente di quelle più esposte con i settori cotoniero e ferroviario; la fiducia subì un crollo generale. Negli Stati Uniti il panico finanziario del 1837 si estese al mercato azionario, con una catastrofica flessione dei corsi, connessa anche con la caduta dei prezzi dei terreni, in particolare di quelli utilizzati per la produzione di cotone; fra il 1838 e il 1843 la quantità di moneta diminuì di un terzo, a seguito dei ritiri dei depositi bancari, il numero delle banche di un quarto. Attraverso una rete di relazioni commerciali e finanziarie che aveva già raggiunto dimensioni internazionali, la crisi inglese e quella americana ebbero ripercussioni sul sistema creditizio e sul mercato monetario della Francia, del Belgio, della Prussia.

Negli anni settanta del secolo scorso prese l'avvio una tendenza cedente dei prezzi che ha a lungo indotto a connotare l'intero periodo 1873-1896 come periodo di 'grande depressione' internazionale. Gli studi più recenti hanno invece negato che alla deflazione si sia unito, nell'intero ventennio, un generale ristagno economico. E tuttavia gli anni settanta furono segnati da fasi di caduta del prodotto lordo in Europa - non solo nel 1870, in connessione col conflitto franco-prussiano (-7%), ma anche nel 1875-1876 (-4% nel biennio) e nel 1879-1880 (-7% sempre nel biennio) - e dalla fase di crescita zero (il 1874-1875) di una giovane economia in forte, tendenziale sviluppo, come quella degli Stati Uniti. Nella sfera finanziaria le difficoltà più acute su scala mondiale presero l'avvio nel 1873. La tensione che allora si determinò nelle principali piazze del mondo fu probabilmente la più acuta ed estesa del secolo. Essa cominciò a Vienna, in maggio; toccò altri paesi europei, come l'Olanda, l'Italia, il Belgio; poi si estese agli Stati Uniti, in settembre, e infine al Regno Unito, alla Francia, alla Russia. Furono severamente colpiti gli intermediari bancari e finanziari esposti con i settori delle ferrovie, dei prodotti primari, dell'edilizia. Ma il malessere finanziario, esploso nel 1873, proseguì negli anni successivi. Sul fronte bancario i dissesti furono numerosi ovunque. Negli Stati Uniti il numero complessivo delle banche commerciali - che era raddoppiato, da 1.500 a 3.000, nel periodo 1863-1873 - diminuì di 200 unità nel 1874 dopo la moratoria del 1873 e vide la sua crescita arrestarsi per circa un decennio. In Italia, fra il 1874 e il 1879, il numero delle società bancarie per azioni scese da 143 a 101, il loro capitale nominale complessivo da 792 a 269 milioni di lire dell'epoca. Profondità e durata dello squilibrio finanziario emergono soprattutto nella caduta dei corsi azionari. Dopo la chiusura di Wall Street, dal 20 al 30 settembre 1873, i mercati borsistici vissero ripetuti momenti di panico, dominati come furono da "vendite di titoli massicce e concentrate, con considerazione solo secondaria per il prezzo di realizzo" (v. Morgenstern, 1959, p. 543). Da allora i corsi restarono in flessione per diversi anni in quasi tutte le borse: la discesa fu del 40% negli Stati Uniti, sino al 1877, del 60% in Germania, sino al 1877-1878, del 35% nel Regno Unito, sino al 1879, del 30% in Italia, sino al 1877.

La crisi degli anni 1929-1932 prospetta un nesso ancor più evidente fra dimensione 'reale' e dimensione finanziaria, nel disastro che allora colpì il complesso delle economie di mercato, incluse quelle periferiche, e che in Europa concorse all'ascesa del nazismo. Se si considera il prodotto lordo complessivo di sedici paesi - i principali paesi dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Giappone, l'Australia, il Canada - le statistiche registrano una caduta continua per un triennio, pari, rispetto al livello del 1929, al 17% nel 1932; la produzione tornò ai livelli del 1929 solo nel 1936. La disoccupazione colpì la forza lavoro, anch'essa in diminuzione, in una misura compresa, nei diversi paesi, fra il 15 e il 30%. Il volume del commercio mondiale si contrasse più del reddito, di circa un quarto, a seguito delle barriere, tariffarie e non tariffarie, introdotte quasi ovunque. I movimenti internazionali dei capitali a medio termine furono prossimi ad annullarsi. La grande depressione degli anni trenta passò alla storia come 'crisi del 1929', in ragione del fatto che sul fronte finanziario essa prese le mosse dal crollo del mercato azionario di New York nell'ottobre di quell'anno (v. Galbraith, 1955).

Dopo un calo del 5% il giorno 3 e del 6% il 23, i corsi precipitarono il 28 e il 29: la flessione del 23% in questi ultimi due giorni è rimasta la più acuta registrata in cento anni negli Stati Uniti, sino alle due giornate operative 16 e 19 ottobre 1987, allorché l'indice accusò una discesa del 26%. Ma anche in Europa la fase acuta della recessione coincise con i dissesti della Creditanstalt, la prima banca d'Austria, nel maggio del 1931, e della tedesca Danat-Bank, in giugno, oltre che con forti pressioni sia sulla sterlina, ampiamente convertita in oro dai non residenti, sia sul mercato bancario e monetario interno inglese, in luglio. L'eccesso d'offerta dei titoli si estese a tutti i mercati azionari: rispetto al 1929, nel 1932 i corsi erano diminuiti del 90% negli Stati Uniti, del 60% in Germania, del 70% in Francia, del 50% nel Regno Unito. Difficoltà, fallimenti, fusioni, dure razionalizzazioni non risparmiarono le banche di nessun paese. Nell'economia più colpita, quella degli Stati Uniti, nel 1930-1932 lo stock di moneta, prevalentemente costituito da depositi bancari, diminuì del 27%, sebbene la base monetaria non avesse subito contrazioni. La flessione del livello medio dei prezzi fu del 31%. Delle 24.000 banche commerciali esistenti 5.000 fallirono; nel complesso, anche attraverso autoliquidazioni e fusioni, il loro numero si ridusse del 40%; i dissesti si estesero alle casse di risparmio e alle compagnie di assicurazione; fu necessario riedificare la struttura bancaria e finanziaria dalle fondamenta, a partire dalla generale chiusura delle banche proclamata dal presidente Roosevelt il 9 marzo del 1933. Ma il travaglio del sistema bancario non fu minore, ad esempio, in Italia, dove il numero delle aziende di credito diminuì da 4.657 a 2.042 fra il 1926 (l'anno d'inizio delle difficoltà per l'economia italiana, con l'apprezzamento della lira verso 'quota 90' rispetto alla sterlina) e il 1936 (l'anno della nuova 'legge bancaria', tuttora vigente).

Questi tre periodi storici si staccano dagli altri per entità di manifestazioni e vastità di ripercussioni. Ma altre crisi generali ebbero luogo, ancorché estese a un numero più limitato di paesi e di più breve durata. Un esempio lontano nel tempo è quello dell'Europa nel 1847-1848. Il fatidico anno 1848 vide il prodotto lordo diminuire del 7%. Nel biennio 1847-1848 decine di ditte industriali e di case bancarie fallirono nel Regno Unito e in Francia, altre in Olanda, in Prussia, in Italia. La tensione monetaria indusse a sospendere il Bank act in Inghilterra nell'ottobre 1847; richiese un sostegno di riserve auree alla Banca di Francia da parte della Banca d'Inghilterra. Ma la crisi, oltre a essere relativamente breve, venne acuita da fattori speciali: la speculazione sui cereali indotta da raccolti eccezionalmente cattivi nel 1845-1846 e molto migliori nel 1847, le forti oscillazioni nei prezzi delle scorte, le convulsioni politiche nel continente, il timore di una rivolta cartista in Inghilterra.

Un esempio meno lontano è quello della crisi nell'area dell'OCSE, innescata nel 1973-1975 dal brusco rialzo del prezzo del petrolio e dalle fluttuazioni del dollaro. La crescita si arrestò nel 1974, e nel 1975 si trasformò in una flessione del volume degli investimenti privati non residenziali dell'8% e in una, più lieve (0,2%), del prodotto lordo. I sistemi bancari del Regno Unito (insolvenza delle fringe banks londinesi), della Repubblica Federale Tedesca (fallimento della Herstatt) e degli Stati Uniti (fallimenti della Franklin Bank e della Security National Bank, instabilità estesa a grandi gruppi bancari) attraversarono momenti difficili, che vennero tuttavia superati, sia pure grazie anche a massicci interventi di sostegno da parte delle autorità monetarie e di supervisione bancaria. Qualora si facesse riferimento a singoli paesi, piuttosto che all'insieme delle economie di mercato, la mappa delle crisi, 'reali' e finanziarie, si amplierebbe notevolmente. Fra gli episodi più noti relativi alle principali economie vi sono quelli degli Stati Uniti nel 1893-1894 e nel 1908, della Francia nel 1883-1885, del Regno Unito nel 1892-1893, dell'Italia nel 1889-1894, gli "anni più neri" dell'economia italiana (v. Luzzatto, 1968).

b) Crisi mancate o sventate

Sono quindi rari, forse inesistenti, i casi in cui una contrazione produttiva non sia stata accompagnata da tensioni bancarie e finanziarie. Meno rari sono quelli in cui gli scompensi manifestatisi nel mondo della banca e della finanza non si sono risolti in una contrazione estesa al reddito reale, agli investimenti produttivi, all'occupazione. Nella maggior parte di questi ultimi casi la crisi venne

tuttavia circoscritta da avvenimenti, più spesso da provvedimenti, che ristabilirono in tempo la fiducia. Gli espedienti più comuni per arrestare il panico finanziario, precedenti e poi talora complementari a una politica monetaria incentrata sul credito di ultima istanza, furono la sospensione della convertibilità dei biglietti in metallo prezioso, la moratoria dei pagamenti, la chiusura temporanea di banche e borse, l'offerta di garanzie ad hoc da parte dello Stato o da parte di associazioni di banche, l'assicurazione dei depositi. Intercorrono circa due secoli fra l'esempio di Londra nel 1793 e quello di Wall Street nel 1873, ma l'intervento esterno fu in entrambe le occasioni risolutivo. Nel 1793 il panico si diffuse, nella City e nel paese, a seguito del fallimento di banche operanti fuori Londra; la domanda dei biglietti della Banca d'Inghilterra crebbe a dismisura, per ragioni precauzionali; la stretta monetaria si fece rapidamente durissima. La catena dei dissesti venne però spezzata, e non si estese al mondo della produzione: bastò allo scopo il mero annuncio della decisione del Parlamento di mettere a disposizione dei mercanti solvibili titoli a breve dello Scacchiere, facilmente liquidabili. Nell'ottobre del 1873 la 'guerra' dei tassi d'interesse fra Stati Uniti, Giappone e Germania Federale, a sostegno dei cambi delle rispettive monete, sospinse il tasso d'interesse a lungo termine molto al di sopra del rendimento dei titoli azionari, sopravvalutati; al crollo da primato storico dei corsi azionari a Wall Street fecero seguito quelli delle altre principali borse. Ma il cedimento venne contrastato dalla rapida correzione di segno della politica monetaria e dalla dichiarata determinazione delle banche centrali a impedire, con ampia immissione di liquidità nei mercati, che l'attività produttiva venisse pregiudicata.

Se gli episodi locali di tensione finanziaria rientrata, per accidente o per intervento esterno, sono stati non infrequenti (di nuovo l'Inghilterra nel 1797, 1810, 1825, 1866, 1890; la Francia nel 1818; l'Italia nel 1907), sono solo sporadici quelli in cui la tensione bancaria e finanziaria ebbe pieno corso, con manifestazioni acute e diffuse fra gli intermediari, senza tuttavia associarsi a una contrazione delle attività produttive. Almeno un episodio va richiamato. Il 1857 fu un anno di crisi finanziaria di notevole gravità, di vasta portata internazionale. Essa prese l'avvio in agosto dal tracollo della speculazione sui titoli ferroviari negli Stati Uniti; in poche settimane coinvolse le ditte inglesi più impegnate negli scambi con gli Stati Uniti e quelle di Amburgo. In Inghilterra venne elevato sino al 12% il tasso di sconto e fu sospeso il Bank act. Ciò creò il panico nella Borsa di Parigi e tutti i centri finanziari dell'Europa centro-settentrionale ne risultarono scossi. Nonostante tutto nel periodo 1856-1858 il prodotto lordo dell'Europa si accrebbe considerevolmente.

3. Le cause delle crisi. Tre scenari di teoria

Il laboratorio della storia offre, dunque, una casistica variegata: prova che le crisi sono un'eventualità più che possibile; mette in luce il nesso fra l'acutezza delle crisi più gravi e la loro duplice dimensione, a un tempo 'reale' e finanziaria; esclude che una tensione finanziaria, pur forte, si risolva inevitabilmente in una contrazione profonda dell'attività produttiva; suscita la questione delle politiche economiche anticrisi. Sollecitata dai fatti della storia, l'analisi economica ha ricondotto a tre fondamentali famiglie di teorie l'identificazione dei fattori e delle condizioni che tendono a provocare la crisi e dei modi per prevenirla o superarla.

a) Il filone Thornton-Bagehot

Il primo filone è quello che nell'Ottocento, con Thornton e con Bagehot, diede nobiltà teorica e veste istituzionale alla pratica del credito di ultima istanza. Secondo questa linea d'analisi, in un'economia monetaria, ancorché non soggetta a fluttuazioni endogene, la fiducia può venir meno. Se non viene ripristinata, può aver luogo una crisi: finanziaria prima, a seguito della stretta monetaria risultante dal tesoreggiamento e dalla minor velocità di circolazione della moneta, 'reale' poi, a seguito del diffondersi del pessimismo e del più elevato costo del credito per i produttori. Un prestatore di ultima istanza può ristabilire la fiducia: con la sua disponibilità a far

credito, prima ancora che con l'effettiva immissione di mezzi monetari nel mercato.

Lo schema è di una chiarezza cristallina, nella sua semplicità. Implica un concetto d'instabilità analogo a quello che il senso comune applica di fronte all'equilibrista che percorre il filo teso fra i due campanili di una piazza. L'uomo può cadere per mille motivi. È opportuno quindi usare una rete di protezione, che, dandogli sicurezza, ridurrà le stesse probabilità di caduta.

Nella versione originaria di Henry Thornton, "le cause che possono far variare la rapidità di circolazione delle banconote sono molteplici. In generale, una situazione di elevata fiducia favorisce un aumento della velocità di circolazione, [...] contribuirà a far sì che occorran minori riserve per far fronte agli imprevisti. In una situazione siffatta, ciascuno confida che, se una richiesta di pagamento, oggi dubbia ed eventuale, dovesse effettivamente pervenirgli, sarebbe possibile farvi fronte al momento: si è riluttanti all'idea di incorrere nei costi connessi con la vendita di merci o con il presentare una cambiale allo sconto con lo scopo di costituirsi una riserva con molto anticipo rispetto a quando sarà necessaria. All'opposto, allorché sopraggiunge una stagione di sfiducia, la prudenza consiglia di non dar peso alla perdita di interesse risultante dal detenere banconote per qualche giorno in più. [...] [Nel 1793] a diffondere una sensazione di generale solvibilità bastò l'aspettativa di un'offerta di buoni dello Scacchiere, che quasi ogni commerciante avrebbe potuto ottenere e, come era risaputo, vendere in cambio di banconote, a loro volta convertibili in ghinee" (v. Thornton, 1802; tr. it., pp. 47-50).

Il sistema bancario, con riserve liquide che rappresentano una frazione di passività a vista e a breve, è particolarmente esposto a cali di fiducia. L'illiquidità e la temuta insolvenza di una banca possono provocare ritiri di depositi, panico finanziario, dissesti aziendali, decurtazione d'attività nell'intera economia. I banchieri hanno da sempre ravvisato nella natura strettamente bilaterale del rapporto di fido, fra il cliente finanziato e la banca, e nella mobilità dei depositi che la banca si è impegnata a restituire le ragioni per cui le probabilità che la crisi di una unità scuota la credibilità generale sono più alte nel sistema bancario che in ogni altra industria. Nel linguaggio della teoria economica odierna (Arrow) i contratti di debito-credito, di necessità proiettati nel futuro, sono intrinsecamente contrassegnati dalla con-cerchezza del loro rispetto e da carenze d'informazione. La fiducia, da ultimo fondata sulla consuetudine di rapporti fra banca e cliente, integra e sostituisce le informazioni trasmesse attraverso i mercati, là dove esse sono insufficienti, asimmetriche, mancanti. La completezza dell'informazione sui debitori non v'è neanche da parte delle banche nei confronti dei clienti usuali. Ancor meno può esservi da parte del mercato in generale. Il mercato secondario, sviluppato nel caso dei titoli azionari e obbligazionari, è sostanzialmente inesistente nel caso dei fidi bancari.

Proprio perché non fondabile sulla pienezza dell'informazione, il 'credito' di cui le banche e i loro clienti godono può rapidamente e diffusamente dissolversi. La stabilità del sistema bancario e finanziario costituisce la ragion d'essere originaria, permanente, anche se non più la sola, delle banche centrali. Prevenire l'insolvenza di banche solo illiquide, contrastare il pericolo di dissesti a catena: queste sono state, e restano, le primarie responsabilità assunte dalle banche centrali, già nel corso dell'Ottocento.

Elasticità e discrezionalità sono a fondamento del central banking. Esse nascono storicamente nel campo d'attività detto 'credito di ultima istanza': quello dei fidi accordati dalla banca centrale, direttamente e su base bilaterale, a singoli intermediari finanziari. Lo strumento del credito di ultima istanza deve esistere per dare al sistema bancario la sicurezza che sarà arrestato l'effetto 'domino' dell'illiquidità, con crisi a catena; al tempo stesso, le singole banche non devono aver mai la certezza d'accedervi, che le indurrebbe a comportamenti imprudenti e lassisti.

La protezione dall'illiquidità non va data agli insolventi: qualità ed efficienza dell'attività bancaria e finanziaria sarebbero altrimenti minate alla radice. Se solvibile e riconosciuto tale, l'intermediario finanziario illiquido non incontrerà difficoltà, purché il mercato monetario sia ragionevolmente concorrenziale. Altrimenti, mancando queste due condizioni, occorrerà un intervento esterno. Dovrà effettuarlo un soggetto istituzionale dotato delle necessarie risorse, capace di sceverare, eventualmente anche attraverso gli strumenti

della vigilanza sulle banche, i casi di illiquidità da quelli in cui essa è commista con l'insolvenza. Qualora vi sia sospetto di insolvenza, la valutazione che la banca centrale è chiamata comunque a dare, spesso in tempi brevi e sotto la pressione degli eventi, deve estendersi alla probabilità che negare il sostegno estenda la tensione. Se questa probabilità viene giudicata alta, le conseguenze di una crisi economica devono essere poste a confronto con le inefficienze che nel più lungo periodo deriveranno dal fare eccezione alla regola di non rifinanziare intermediari insolventi. È evidente la delicatezza di una siffatta valutazione costi-benefici da parte della banca centrale, stretta fra i due estremi di non sostenere gli intermediari mal gestiti e di non consentire che l'instabilità dilaghi.

b) Speculazione e ciclo creditizio

Il tratto caratterizzante dell'indirizzo Thornton-Bagehot è di non inscrivere la crisi in una teoria delle fluttuazioni. Quanto all'impulso generatore della crisi, l'analisi resta aperta alla considerazione di un'ampia gamma di possibili fattori, interni e internazionali, economici e non, esogeni ed endogeni. L'economia è in ogni momento, qualunque sia la sua condizione congiunturale e strutturale, soggetta a turbative della fiducia. L'acutezza delle ripercussioni viene quindi a dipendere, oltre che dalla natura e dall'intensità dell'impulso destabilizzante, dallo stato dell'economia in quel particolare momento.

Questa apertura analitica, che pure per un verso costituiva il pregio dello schema Thornton-Bagehot, suscitò insoddisfazione in chi cercava di delineare un meccanismo di instabilità radicato nel *modus operandi* del sistema economico: un meccanismo capace di generare la crisi, o il rischio della crisi, in modo endogeno e ricorrente, ancorché non necessariamente con periodica regolarità. La frequenza delle fluttuazioni economiche e il loro più sistematico censimento nel corso dell'Ottocento contribuirono a stimolare questo indirizzo di ricerca: "Nel XIX secolo l'andamento dell'industria e del commercio fu segnato da cicli chiaramente definiti. Prosperità, boom, crisi, recessione e ripresa si susseguirono con una regolarità che fece pensare all'inevitabilità: divenne naturale riguardare la crisi come portato del boom, la depressione come portato della crisi. Nel XVIII secolo i cicli ricorrenti avevano presentato un'evidenza molto minore: vi furono fasi di espansione e di contrazione delle attività economiche e una crisi poteva avvenire, durante tali fasi, in ogni momento. Gli accadimenti connessi con guerre o conflitti interni bastano a dar ragione del panico nel 1701, 1715, 1745, 1778 e forse nel 1797. A chi ne subì le ripercussioni, queste crisi erano apparse non come eventi nell'ordine delle cose, che persone d'esperienza avrebbero potuto attendersi, ma come fulmini a ciel sereno. Furono (o sembrarono) causa, non conseguenza, del disordine economico" (v. Ashton, 1959, p. 136).

Dagli inizi dell'Ottocento la costante osservabile con maggiore immediatezza nelle fluttuazioni economiche fu rappresentata dalla correlazione degli alti e bassi speculativi con l'espansione e contrazione del credito. Non sorprende, quindi, che in questa coppia di elementi venisse in primo luogo individuata la ragione della frequenza, se non del ricorrere, delle fluttuazioni e, all'interno di queste, delle crisi.

Da un lato, nuove occasioni di rapido guadagno, all'esaurirsi di quelle già sfruttate, si prospettano quasi senza soluzione di continuità a chi è più pronto, stando alla 'specula', ad approfittarne (v. Kindleberger, 1978 e 1987). Gli investimenti speculativi trovano sostegno in un'offerta di credito entro certi limiti elastica. Stimolo agli affari ed espansione del credito si autoalimentano, sino a degenerare in diffusa euforia. La tensione giunge al culmine allorché la stessa elevatezza di prezzo dei beni oggetto della speculazione - prodotti, cespiti 'reali' o finanziari - ingenera il timore di un'inversione di tendenza, ovvero quando l'accesso al credito diviene più difficile e costoso. Il processo allora s'inverte, con un movimento che va dalle attività su cui la speculazione si è incentrata ai mezzi liquidi. Il moto inverso può essere così rapido da risolversi in un panico finanziario, tanto diffuso da provocare, attraverso le aspettative e le interrelazioni interne al sistema economico, una contrazione produttiva profonda.

Dall'altro lato, l'instabilità è intrinseca al settore creditizio, più pronunciata quando questo è basato su un sistema di banche

commerciali capaci di 'moltiplicare' il credito (v. Hawtrey, 1932). Il processo di espansione-contrazione del credito può essere in ogni momento avviato da deviazioni rispetto allo stato iniziale, in grado di cumularsi e autoalimentarsi a lungo per poi mutare di segno. Le banche possono incoraggiare la domanda di credito attraverso una deliberata strategia d'espansione della loro attività, fondata su minori tassi d'interesse, o semplicemente tardando a innalzare i tassi d'interesse quando il futuro si configura per le imprese come più redditizio (v. Wicksell, 1934-1935). Viene così stimolata e sostenuta l'attività, speculativa o produttiva, dei soggetti più attenti alle condizioni di finanziamento. Con essa, lo sono l'attività economica in generale e l'ascesa dei prezzi, sino a quando l'offerta di credito non incontra un limite nella ridotta liquidità delle banche. La contrazione può essere non meno cumulativa e traumatica, in specie se prevalgono aspettative di tipo estrapolativo su prezzi e profitti.

Sia nel caso in cui il *primum movens* è la speculazione, poi assecondata dal credito, sia nel caso in cui è questo a sollecitarla, il rischio di una caduta produttiva e, insieme, di uno squilibrio finanziario - il rischio di una crisi - si accresce una volta superato il limite superiore di un andamento economico considerato come intrinsecamente oscillatorio. Immediato, in questi stessi schemi, è il tipo di risposta a cui la politica economica è chiamata: stabilizzare il processo e attenuare le fluttuazioni. Ciò significava, analogamente a quanto suggerito dal filone Thornton-Bagehot, sostenere il sistema bancario e, attraverso di esso, l'intera economia, nella fase recessiva. Ma significava anche, forse soprattutto, agire per tempo al fine di graduare la spinta espansiva, prevenendone gli 'eccessi'. La funzione di creditore di ultima istanza assegnata alla banca centrale veniva quasi naturalmente a estendersi sino a trasformarsi in politica monetaria stabilizzatrice, o anticiclica. Attraverso la manovra dello sconto - a cui si unirono poi le operazioni su titoli nel mercato aperto e l'influenza esercitata sulle riserve detenute dal sistema creditizio presso la 'banca delle banche' - la domanda di fondi andava mitigata e l'offerta frenata prima della fase acuta dell'espansione, fermo restando che, di fronte a un panico finanziario e a una contrazione produttiva incipiente o in atto, ogni sostegno dovesse venire assicurato. La moneta doveva essere, di necessità, manovrata, rimuovendo ogni automatismo o limite rigido alla sua temporanea espansione, quale, ad esempio, il gold standard. Non essendo le oscillazioni, per la natura stessa delle forze in gioco, di ampiezza e durata definite o regolari, veniva demandato all'"arte" del banchiere centrale di stabilire tempi, modi, dosaggio dell'azione stabilizzatrice.

c) La dinamica del capitalismo e le crisi

Il terzo indirizzo teorico è meno facilmente sintetizzabile, per l'ampiezza della letteratura e per le caratterizzazioni dei principali contributi. Il filo conduttore consiste nel riguardare le fluttuazioni, e le crisi all'interno di queste, come inerenti alla dinamica di fondo delle economie capitalistiche: del capitalismo visto come "sistema che si evolve [...], generatore intermittente ma incessante di mutamento morfologico" (v. Goodwin, 1986, p. 14). Per Marx e per Schumpeter la speciale capacità del capitalismo di sviluppare le forze produttive e di trasformare la società è insita nella spinta con cui il flusso delle innovazioni tecniche si traduce in più alta produttività, attraverso l'accumulazione di capitale motivata dal profitto. Sia Marx sia Schumpeter erano al tempo stesso convinti che il processo fosse caratterizzato da un'instabilità connaturata, estesa al livello generale dell'attività economica. Il contributo decisivo di Keynes, incentrato sul concetto di domanda effettiva e sull'analisi delle sue determinanti, ha consentito di chiarire come alla base delle fluttuazioni vi siano le decisioni d'investimento degli imprenditori, soggettive, esposte all'incertezza, non coordinabili. Le scelte d'investimento determinano, in quanto spesa, con effetto moltiplicativo, il livello del reddito e il grado di utilizzo degli impianti e del lavoro (v. Kahn, 1931). A capacità pienamente utilizzata, lo sviluppo entra in una regione d'instabilità (v. Harrod, 1973); vi è allora un'alta probabilità che il potenziamento degli impianti, con cui i singoli imprenditori si studiano di corrispondere agli incrementi di domanda attesi globalmente, ecceda quello sostenibile dal risparmio di cui l'economia è capace, ovvero non raggiunga i valori necessari a mobilitare pienamente le risorse non consumate. Il moto dell'economia si fa, ciclicamente ancorché non periodicamente,

espansivo e recessivo, entro il limite superiore fissato dalle risorse più scarse e il limite inferiore fissato dagli ammortamenti, da componenti esogene della domanda e soprattutto dalla spinta del progresso tecnico: "Il punto di svolta superiore non è difficile da spiegare: nel mezzo dell'espansione si attiva l'acceleratore e il sistema diviene instabile. I ritmi della crescita si fanno insostenibili. Il limite è nelle risorse e negli alti prezzi relativi del lavoro e delle materie prime. Allora la crescita rallenta e il costo reale del produrre sale, provocando l'inflazione come immediata risposta dei produttori. L'inflazione maschera, ma non può rimuovere, il vero problema: la decelerazione. L'investimento viene tagliato, le aspettative subiscono un crollo drammatico, l'economia diviene stabile al più basso livello dettato dalle spese non sistematiche, come quella governativa o quella proveniente dal commercio estero. Su questo livello inferiore l'economia si attesta, finché un'innovazione adeguata non la risolleva. Si spiegano così le peculiarità storiche delle fluttuazioni. Questi movimenti non sono a stretto rigore dei cicli. Appaiono simili perché la spinta capitalistica al profitto implica un'incessante caccia alle innovazioni capaci di economie nei costi. La crescita, presto o tardi, non può non riavviarsi, ma acquista rapidità eccessiva e torna infine a interrompersi" (v. Goodwin, 1986, p. 21).

È questa l'estrema sintesi di uno schema eclettico Marx-Keynes-Schumpeter, pensatori per altri aspetti diversissimi. L'apporto di ciascuno di loro allo schema, sebbene di complessa e per taluni aspetti di dubbia individuazione (v. Sylos Labini, 1970), va ricercato nella sottolineatura dei motivi dell'accumulazione capitalistica fatta da Marx; nella centralità che, per Schumpeter, le innovazioni assumono nella dinamica dell'economia; nell'analisi imperniata su domanda effettiva e incertezza, proposta da Keynes. L'accostamento del loro pensiero in una sintesi richiede almeno due ordini di qualificazioni. La prima consiste nel sottolineare ancor più il carattere monetario e finanziario - da 'Wall Street' - dell'economia. La scissione dell'investimento dal risparmio della singola impresa e il ricorso alla finanza esterna ampliano le oscillazioni degli investimenti. Allorché le "aspettative subiscono un crollo drammatico", l'entità e la diffusione delle attività finanziarie e la fuga verso quelle più liquide e meno rischiose acuiscono la recessione, sino alla crisi. In secondo luogo, le fonti d'instabilità dell'intera economia non si limitano alle forze che interessano direttamente la domanda aggregata e l'offerta aggregata. L'instabilità può essere provocata anche da squilibri all'origine microeconomici: se i meccanismi di allocazione delle risorse non operano al meglio, se vi sono asimmetrie nei movimenti dei prezzi e nei comportamenti dei soggetti, se le difficoltà di alcuni settori dell'economia si generalizzano attraverso le aspettative e le interrelazioni tessute dalla finanza (secondo meccanismi che si inscrivono nel filone marxiano delle 'crisi da sproporzioni'). La stessa capacità di crescita e di trasformazione delle economie capitalistiche acuisce il problema, centrale in ogni economia, di far corrispondere alla mutata composizione della domanda gli opportuni adeguamenti di struttura dell'offerta (v. Pasinetti, 1984).

È evidente come da questo terzo filone d'analisi, e segnatamente dall'apporto di Keynes, sia discesa l'indicazione di una più articolata politica economica volta a stabilizzare l'economia e a prevenirne le crisi, configurabili sempre più come un rischio connaturato al sistema, non rimuovibile. Il suggerimento, ampiamente recepito dai governi, soprattutto dopo la crisi del 1929 e sino agli anni settanta, è stato di unire al credito di ultima istanza e alla politica monetaria della banca centrale una serie di altre politiche: di bilancio e fiscali, valutarie, dei redditi, allocative, strutturali. Si è comunque affermato il convincimento che la recessione e l'eventuale crisi vadano contrastate sostenendo con ogni mezzo la domanda globale.

Le difficoltà degli anni settanta, che l'attivismo della politica economica non sventò, e poi il buon andamento delle economie di mercato industrializzate negli anni ottanta, detti di deregulation, hanno riproposto antichi motivi liberisti, di non intervento dello Stato sull'andamento ciclico dell'economia. La convinzione analitica secondo cui l'operare della mano invisibile che guida i mercati non vada comunque turbato si unì durante tutto l'Ottocento all'idea vagamente puritana secondo cui dagli eccessi della speculazione ci si poteva mondar solo lasciando che la crisi facesse il suo corso. Ancora nel Novecento questi orientamenti hanno trovato più d'un conforto teorico (v. Hayek, 1931) sino alle elaborazioni che, pur non escludendo interventi nelle crisi più acute, considerano la politica

economica attiva come fattore → d'instabilità, causa o concausa delle fluttuazioni e delle stesse contrazioni produttive (v. Friedman, 1959; v. Lucas, 1983). La querelle fra interventisti e astensionisti prosegue irrisolta sul piano analitico. Sul piano politico e istituzionale, di fatto, gli stessi governi più liberisti, sotto la pressione degli eventi e dell'opinione pubblica, sono di rado riusciti a trattenersi dall'agire per cercare di contrastare una grave crisi, in atto o soltanto temuta. All'altro estremo vi è l'indirizzo critico di matrice marxiana. Marx vide nelle crisi ricorrenti la manifestazione delle contraddizioni di fondo del sistema capitalistico, che egli riteneva insuperabili. Il tema del 'crollo' del capitalismo ha da ultimo perso rilievo presso gli stessi studiosi più vicini al pensiero originario di Marx. L'accento è stato variamente posto sui tre modelli di crisi, ricondotta da Marx alla caduta tendenziale del saggio del profitto, al sottoconsumo, alle sproporzioni, all'interno di una visione unitaria che configurava il rapporto fra denaro (D) e merci (M) nel capitalismo secondo la sequenza $D \rightarrow M \rightarrow D' > D$, contrapposta alla sequenza $M \rightarrow D \rightarrow M$, propria delle società precapitalistiche. L'intervento statale può solo procrastinare il progressivo acuirsi di tali contraddizioni, che comunque sollecitano, se non il crollo del sistema, la scelta ideologica e politica di una sua profonda trasformazione (v. Sweezy, 1942). Fra le molteplici versioni che tale indirizzo radicalmente critico ha assunto, l'interesse analitico maggiore, anche attraverso importanti apporti di studiosi non marxisti, è stato probabilmente rivolto alle teorie (v. Kalecki, 1971; v. Steindl, 1952) che legano le depressioni a tendenze al ristagno di lungo periodo espresse dai connotati oligopolistici del capitalismo industriale.

4. La probabilità delle crisi: crescente o decrescente?

La migliorata comprensione della natura dell'instabilità, delle sue manifestazioni; la concezione di una politica economica anticiclica, a cui molti continuano a riconoscere efficacia, e l'approntamento degli strumenti per attuarla; la diffusione di correttivi automatici, in una cornice istituzionale disegnata anche per la stabilità dell'economia; l'irrobustimento del settore bancario e finanziario, favorito dalle legislazioni e dalla vigilanza prudenziale; lo stesso mutarsi della struttura produttiva, da prevalentemente agricola a prevalentemente terziaria: questi e altri elementi hanno tendenzialmente agito e agiscono nella direzione di rendere le moderne economie di mercato meno esposte alle crisi e più robuste.

Al tempo stesso altri elementi spingono nella direzione contraria, di accrescere l'instabilità. Fra essi, nella condizione economica e politica con cui si sono aperti gli anni novanta, si situa la mancanza di un paese leader, capace di fungere da prestatore di ultima istanza per l'economia-mondo, mentre il coordinamento fra i tre poli principali - Stati Uniti, Giappone, Europa - stenta a progredire. In assenza di politiche di bilancio e dei redditi coordinate, l'integrazione finanziaria, la dimensione dei flussi dei capitali e la loro velocità di movimento rispetto al flusso delle merci, l'inflazione latente sovraccaricano di compiti le politiche monetarie. L'incertezza è accresciuta, sono sospinti all'insù i tassi dell'interesse. Per entrambe le vie possono determinarsi crolli di borsa, insostenibilità del debito estero dei paesi in via di sviluppo, cadute nella propensione a investire: non può escludersi quindi che la lunga espansione degli anni ottanta venga interrotta da recessioni.

Fra queste forze di segno opposto sembrano prevalenti, non solo agli ottimisti e agli apologeti, ma alla maggioranza degli studiosi, quelle che tendono a ridurre i rischi di instabilità nel lungo periodo. Almeno due fondamentali dati di fatto confortano questa generalissima valutazione. La variabilità annuale del prodotto interno lordo dell'Europa presenta una chiara tendenza di lungo periodo alla riduzione dal 1830 a oggi; la tendenza è ancora più continua se si prescinde, considerandola un caso speciale, dalla crisi del 1929. Una crisi della vastità e dell'acutezza assunte da quella del 1929 non ha più avuto luogo in oltre mezzo secolo, pur essendo stata - negli anni settanta e nel 1987 - da molti paventata o addirittura prevista.

La natura stessa delle crisi, tuttavia, esclude che possa mai darsi la certezza di un loro venir meno. Da ultimo riconducibili

all'ingovernabilità delle aspettative e delle decisioni d'investimento in economie intrinsecamente monetarie, le crisi possono riproporsi, sebbene le probabilità che ciò accada siano forse oggi minori di ieri. La risposta all'onesto quesito "può il 1929 ripetersi?" (v. Minsky, 1982) deve quindi essere affermativa. Qualora l'evento si materializzasse, l'efficacia della reazione, allo stato attuale delle nostre conoscenze, resta comunque affidata alla messa in atto dei rimedi estremi suggeriti da Thornton e da Keynes: fornire al sistema tutta la liquidità necessaria e sostenere con ogni mezzo la domanda globale. (V. anche Capitalismo; Cicli economici; Politica economica e finanziaria; Sviluppo economico).

bibliografia

- Arrow, K. J., Limited knowledge and economic analysis, in "American economic review", 1974, LXIV, 1, pp. 1-10.
- Ashton, T. S., Economic fluctuations in England, 1700-1800, Oxford 1959.
- Bagehot, W., Lombard Street: a description of the money market, London 1873 (tr. it.: Lombard Street, Torino 1986).
- Bairoch, P., Europe's gross national product: 1800-1975, in "Journal of European economic history", 1976, V, pp. 273-340.
- Balke, N. S., Gordon, R. J., The estimation of prewar gross national product: methodology and new evidence, in "Journal of political economy", 1989, n. 1, pp. 38-92.
- Buiter, W. H., Macroeconomic theory and stabilization policy, Manchester 1989.
- Ciocca, P., L'instabilità dell'economia, Torino 1987.
- Fisher, I., The debt-deflation theory of great depressions, in "Econometrica", 1933, I, pp. 337-357.
- Friedman, M., A program for monetary stability, New York 1959.
- Galbraith, J. K., The great crash: 1929, London 1955 (tr. it.: Il grande crollo, Torino 1972).
- Goodwin, R. M., The M-K-S system: the functioning and evolution of capitalism, in The economic law of motion of modern society: a Marx-Keynes-Schumpeter centennial (a cura di H. J. Wagener e J. W. Drukker), Cambridge 1986, pp. 14-21.
- Harrod, R. F., Economic dynamics, London 1973.
- Hawtrey, R. G., The art of central banking, London 1932.
- Hayek, F. A. von, Prices and production, London 1931 (tr. it.: Prezzi e produzione. Il dibattito sulla moneta, Napoli 1988).
- Kahn, R. F., The relation of home investment to unemployment, in "Economic journal", 1931, n. 162, pp. 173-198.
- Kalecki, M., Selected essays on the dynamics of the capitalist economy, 1933-1970, Cambridge 1971.
- Keynes, J. M., The general theory of employment, interest, and money, London 1936 (tr. it.: Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, Torino 1978²).
- Kindleberger, C. P., The world in depression, 1929-1939, London 1973 (tr. it.: La grande depressione nel mondo, 1929-1939, Milano 1982).
- Kindleberger, C. P., Manias, panics, and crashes, New York 1978 (tr. it.: Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie, Roma-Bari 1981).
- Kindleberger, C. P., Financial crisis, in The new Palgrave. A dictionary of economics (a cura di J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman), London 1987, vol. II, pp. 339-340.
- Lewis, W. A., Growth and fluctuations, 1870-1913, London 1978.
- Lucas, R. E. jr., Studies in business-cycle theory, Cambridge, Mass., 1983.
- Luzzatto, G., L'economia italiana dal 1861 al 1894, Torino 1968.

- Maddison, A., *Phases of capitalist development*, Oxford 1982 (tr. it.: *Le fasi di sviluppo del capitalismo*, Milano 1987).
- Marx, K., *Das Kapital*, 3 voll., Hamburg 1867-1894 (tr. it.: *Il capitale*, 3 voll., Roma 1970).
- Matthews, R. C. O., *A study in trade-cycle history*, Cambridge 1954.
- Milward, A. S., Saul, S. B., *The development of the economics of continental Europe, 1850-1914*, Cambridge, Mass., 1977 (tr. it.: *Storia economica dell'Europa occidentale, 1850-1914*, Bologna 1979).
- Minsky, H. P., *Can 'it' happen again? Essays on instability and finance*, Armonk, N. Y., 1982 (tr. it.: *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del 1929*, Torino 1984).
- Mitchell, B. R., *European historical statistics, 1750-1975*, London 1980.
- Morgenstern, O., *International financial transactions and business cycles*, Princeton 1959.
- Nardozi, G., *Crescita*, in *Dizionario di economia politica* (a cura di G. Lunghini), vol. VII, Torino 1983, pp. 115-219.
- Pasinetti, L. L., *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, Torino 1984.
- Schumpeter, J. A., *The theory of economic development*, Oxford 1961 (tr. it.: *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze 1971).
- Steindl, J., *Maturity and stagnation in American capitalism*, Oxford 1952 (tr. it.: *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*, Torino 1960).
- Svennilson, I., *Growth and stagnation in the European economy*, Geneva 1954.
- Sweezy, P. M., *The theory of capitalist development: principles of Marxian political economy*, 2 voll., New York 1942 (tr. it.: *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino 1951).
- Sylos Labini, P., *Problemi dello sviluppo economico*, Bari 1970.
- Temin, P., *The Jacksonian economy*, New York 1969.
- Temin, P., *Did monetary forces cause the Great Depression?*, New York 1976.
- Thornton, H., *An enquiry into the nature and effects of the Paper Credit of Great Britain*, London 1802 (tr. it.: *Indagine sulla natura e sugli effetti del credito cartolare in Gran Bretagna*, a cura di P. Ciocca e V. Sannucci, Torino 1990).
- Vicarelli, F., *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, Bologna 1989.
- Wicksell, K., *Lectures on political economy*, 2 voll., London 1934-1935 (tr. it.: *Lezioni di economia politica*, Torino 1950).

Crisi sociopolitica

di Gian Enrico Rusconi

sommario: 1. Il problema di una definizione: a) linguaggio corrente e criteri scientifici; b) la crisi di sistema. 2. Una retrospettiva storica: a) le origini del concetto; b) una cultura della crisi. 3. La 'crisi del capitalismo' nella tradizione marxista. 4. La 'crisi di legittimazione del capitalismo maturo'. 5. La crisi nelle teorie struttural-funzionaliste e dell'azione collettiva: a) l'approccio struttural-funzionalista e le crisi della modernizzazione; b) conflitto sociale e violenza collettiva. 6. La 'crisi delle democrazie'. 7. Le crisi internazionali. 8. Conclusione. □ Bibliografia.

1. Il problema di una definizione

a) Linguaggio corrente e criteri scientifici

Nel linguaggio corrente la parola 'crisi' indica una situazione di grave difficoltà, di interruzione di normalità, di rottura d'equilibrio, per il cui superamento sono richiesti impegno e risorse in grado di ricreare un nuovo equilibrio e una nuova normalità. Il processo di crisi include pertanto anche le reazioni dei soggetti interessati, individuali e collettivi, e quindi le loro decisioni. Crisi è inoltre un termine usato per designare fenomeni di ampia portata storica (crisi dell'industrializzazione, crisi di secolarizzazione), fenomeni storicamente circoscritti ma non meno complessi (crisi delle democrazie), oppure anche processi delimitabili tecnicamente (crisi di governo nel quadro delle regole costituzionali, crisi economica descrivibile con indicatori precisi). Con quest'ampiezza di significati si ritrova nel lessico di tutte le discipline che studiano sistemi e comportamenti umani: dall'economia alla psicologia, dalla filosofia alla politologia, alla sociologia.

Ma come ogni termine largamente diffuso e intuitivo, anche quello di crisi si rivela refrattario a una definizione scientifica univoca. Alcuni studiosi, persino alcune enciclopedie, depennano addirittura la voce 'crisi' dal vocabolario delle scienze sociali, sostituendola con concetti ritenuti scientificamente più solidi, quali conflitto, anomia, disfunzione, rivoluzione, catastrofe, ecc. In realtà, ciascuno di questi concetti rischia di creare problemi analoghi, non appena si allontana da un'accezione rigorosamente e convenzionalmente circoscritta. Da qui l'opportunità di mantenere il concetto di crisi, articolandolo nel modo più preciso possibile. I criteri scientifici di chiarezza, coerenza, capacità di spiegazione, cui deve sottostare il concetto di crisi (come qualunque altro concetto delle scienze sociali), non devono far dimenticare che la polivalenza e in qualche caso persino l'ambiguità del linguaggio corrente rispondono alla necessità di collegare aspetti e dimensioni della realtà altrimenti inconfondibili. Anche questo è un dato con cui le scienze sociali devono fare i conti. Il fatto che il termine crisi sia un codice o un topos retorico del nostro tempo rende soltanto più impegnativo lo sforzo di definirlo.

Per questa operazione procederemo in più direzioni. Dopo una breve retrospettiva storica, prenderemo atto dell'uso molteplice del concetto nei diversi orientamenti scientifici di ieri e di oggi. Pur tenendo conto della ricchezza di motivi di questa ricognizione, ai fini della operatività scientifica dovremo ricondurre il concetto di crisi ad alcuni parametri sociologici e politologici legati al concetto di sistema. Crisi nel suo significato sociopolitologico forte non può essere che sinonimo di crisi di sistema o di disintegrazione dell'intero sistema sociale. Gli altri significati vanno commisurati a questo.

b) La crisi di sistema

Il concetto di disintegrazione presuppone che un sistema sociale e politico in condizioni normali sia in equilibrio, sia integrato, ovvero 'stia insieme' nelle sue parti e in ciascuna di esse. Queste sono definite sottosistemi (economico-produttivo-distributivo, politico-istituzionale-regolativo, culturale-normativo). Si distingue tra integrazione sistemica, prodotta dal funzionamento dei sottosistemi economico-produttivi e dell'apparato politico-amministrativo secondo regole di efficienza, e integrazione sociale, prodotta da o riferita al consenso collettivo sulle norme, alle procedure di legittimazione e in generale ai processi culturali-normativi. Questi ultimi non si limitano a costituire una parte del sistema, ma svolgono la funzione insostituibile di dare identità al sistema stesso tramite la dominanza di valori collettivi che storicamente possono variare o combinarsi diversamente (valori 'nazionali', 'democratici', 'socialisti', ecc.).

Si ha dunque disintegrazione o crisi di sistema in senso pieno non soltanto quando una o più parti sottosistemiche non funzionano più secondo le attese (depressione economica, paralisi delle istituzioni politiche, dissensi e conflitti generalizzati), ma quando a partire da queste disfunzioni o crisi parziali si innesca un processo a spirale che intacca l'integrazione sociale, l'identificazione dei membri con il sistema e quindi l'identità stessa del sistema. Si genera allora uno stato di anomia in senso proprio, che può variare per intensità (v. Anomia).

Per sviluppare un concetto di crisi così articolato sono necessari più approcci complementari. Innanzitutto occorre una definizione qualificata degli elementi sociali, politici, culturali costitutivi di un sistema e precedenti la sua fase critica. Non basta, ad esempio, riconoscere la natura capitalistica del sottosistema economico: occorre determinarla in modo più specifico nel suo stadio di sviluppo. Lo stesso vale per la caratterizzazione di un sottosistema politico formalmente definibile come democratico-parlamentare: dietro questa formula ci sono differenti equilibri politici, culture, aspettative sociali. Solo una precisa identificazione del sistema consente di risalire alle radici e ai motivi scatenanti della crisi, che possono essere di volta in volta di origine economica o di mobilitazione sociale non direttamente dipendente da cause economiche. Non meno essenziale, infine, è lo studio del decorso puntuale della crisi nelle componenti istituzionali, extra- e anti-istituzionali, compreso lo studio delle strategie e delle chances degli attori in gioco. Il rapporto tra le 'grandi cause' e la contingenza del comportamento effettivo degli attori è l'aspetto più difficile dell'analisi delle crisi sociopolitiche.

La crisi di sistema così delineata rappresenta un concetto-limite, che trova pieno riscontro soltanto nelle grandi rivoluzioni che segnano cesure storiche, oppure in eventi epocali quali la dissoluzione degli imperi antichi. Al di qua di questi eventi le crisi presentano tratti diversificati, anche nel tempo. Così le profonde crisi di trasformazione socioculturale, legate all'industrialismo e in generale alla modernizzazione, percorrono più epoche e regimi politici. Viceversa, episodi di drammatica crisi politico-istituzionale (pensiamo al passaggio dalla IV alla V Repubblica francese) possono incidere solo marginalmente sui caratteri di fondo di una società. Le crisi dei regimi democratici europei, in coincidenza con l'affermazione dei fascismi nella prima metà del XX secolo, sono verosimilmente gli esempi più vicini al tipo di crisi di sistema tracciato sopra.

2. Una retrospettiva storica

a) Le origini del concetto

Se è vero che la nostra epoca, più di altre, applica a se stessa l'idea di crisi, il termine e il suo primo uso storico-scientifico risalgono all'età classica greca: **κρίσις** deriva da **κρίνειν**, che vuol dire discernere, discriminare, decidere. Sin dalle origini, però, questo significato è preso nella competizione tra due paradigmi. C'è innanzitutto il paradigma medico, ippocratico, applicato al decorso della malattia che crescendo di intensità entra in una fase decisiva e critica, appunto, che prelude a un mutamento radicale di stato - risanamento o decesso. Ma già Tucidide, che nella descrizione della peste di Atene del 430 a.C. usa questo schema, introduce nella sua Guerra del Peloponneso altri significati del termine. Oltre che come sinonimo di risoluzione decisiva della guerra tra Persiani e Greci, la crisi è intesa come procedimento, dibattito, esame di dispute all'interno di un paradigma giudiziario. Al di là di questi riferimenti puntuali, si può dire che Tucidide presenti la crisi peloponnesiaca combinando i due paradigmi, clinico e giudiziario, e offrendo il primo esempio di un'analisi storico-politologica che prescinde da ogni visione mitica, ciclica, organica. La crisi è identificata non soltanto nelle sue radici economiche e politiche, ma anche nella contingenza del comportamento degli attori storici (v. Starn, 1971). Questa concezione tuttavia rimane senza seguito nella successiva letteratura storica e filosofica antica e medievale: la parola crisi viene usata marginalmente e nella sua accezione medica, organologica. Ma a partire da questo significato, nell'età moderna, precisamente nel Seicento, l'analogia tra crisi del corpo fisico e crisi del corpo sociale e politico mette in moto prospettive nuove. Il passo definitivo per l'acquisizione di nuovi contenuti etico-politici al concetto di crisi avviene nel secolo dei lumi, con l'associazione tra crisi e rivoluzione. Rousseau, nell'Émile, saluta e annuncia il secolo delle crisi e delle rivoluzioni nella prospettiva del rivolgimento delle istituzioni che riporterà alla natura. La crisi è portatrice di un verdetto storico e si erge quindi a tribunale morale. Non diversamente, in America, Thomas Paine saluta e segue la Rivoluzione con un giornale intitolato "The crisis", che dà alle vicende della guerra civile i connotati

dell'esecuzione di un giudizio morale. Presto però questa euforia per una crisi che attraverso il mutamento politico vuol essere rinnovamento etico e culturale urta contro i propri limiti. "Il concetto di crisi, con il significato di anarchia politica che Rousseau vi ha collegato, la crisi come dissolvimento di qualsiasi ordine, come crollo di tutti i rapporti di proprietà, collegato a convulsioni e imprevedibili disordini, la crisi come crisi politica dell'intero Stato non fu affatto il significato centrale del concetto in cui si sarebbe condensata la coscienza borghese della crisi" (v. Koselleck, 1959; tr. it., p. 211). Il radicalismo con cui la grande critica illuministica attacca l'ancien régime, e ne esalta la crisi, rivela presto dietro le sue ragioni universalistiche i motivi e le domande della classe borghese. E questa chiede presto una deradicalizzazione, anzi una restaurazione dell'ordine sociale.

Il concetto di crisi rispecchia questo mutamento di clima. Esso diventa sintomo dei mali morali e sociali che la Rivoluzione non ha corretto, anzi ha esasperato. La crisi non è più teleologicamente guidata verso un sicuro esito benefico, ma si connota di ambiguità e pessimismo. È segno di malessere e di contraddizione. Jacob Burckhardt e Karl Marx, da prospettive opposte, fissano ciascuno con il proprio apparato teorico questa accezione di crisi. Nella sua lezione sulle 'crisi nella storia', Burckhardt traccia una sorta di percorso costante del processo critico: protesta, rivolta, tensione utopica, assestamento e restaurazione di un nuovo ordine. Ma ciò che più lo affascina è la misteriosa vitalità e varietà che la crisi imprime alla storia con le sue rotture e innovazioni (v. Burckhardt, 1905).

b) Una cultura della crisi

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si crea quella che si può chiamare una 'cultura della crisi'. Da un lato il marxismo fa della crisi inevitabile del capitalismo l'asse portante della sua analisi sociale e della sua proposta politica; dall'altro lato l'intera cultura borghese diventa ambivalente verso i processi della modernizzazione che ha messo in moto e che sembrano rivoltarsi contro. Lo scoppio della prima guerra mondiale e i suoi effetti devastanti segnano lo spartiacque per il dilagare di un Kulturpessimismus, in particolare nell'area germanica. È impossibile riportare sotto un comune denominatore la vastissima letteratura della crisi che arriverà sino alla fine degli anni quaranta, fondendosi e stemperandosi nella cultura dell'esistenzialismo. Basti menzionare qui due titoli di libri di qualità assai diversa, eppure entrambi sintomatici di un'epoca: *Il tramonto dell'Occidente (1918-1922)* di Oswald Spengler e *La crisi della civiltà (1935)* di Johan Huizinga.

La crisi della civiltà è registrata anche nello *Handwörterbuch der Soziologie* (1931), a cura di Alfred Vierkandt, una delle opere più impegnative e significative delle scienze sociali tra le due guerre. In essa lo 'stile di vita' capitalistico-borghese, di massa, è presentato come un modello negativo, segno della distruzione di ogni autentico valore, della sostituzione della quantità alla qualità, della brama di sensazioni forti ed epidermiche, del culto della violenza - in breve una somma di disvalori, vista in contrapposizione a un idealizzato mondo precapitalistico. Ma quasi a completamento della coeva diagnosi marxista, centrata sulle cause e sulle manifestazioni economiche della crisi, la fenomenologia qui registrata è quella della disintegrazione sociale, della perdita di senso e di identità, della frustrazione e alienazione individuale e sociale, dell'eclettismo e del contrasto di valori, una secolarizzazione accompagnata, peraltro, da forme di riscoperta del sacro. È una diagnosi che con poche varianti di sostanza si riproporrà sino ai giorni nostri. Negli anni venti e trenta essa può essere al servizio di posizioni etico-politiche indifferentemente progressiste e liberal-democratiche o nichiliste, irrazionalistiche.

Concludiamo questo succinto quadro ricordando due lavori filosofici che, pur costruiti su basi teoretiche inconfondibili, convergono nel riportare la crisi alle radici del razionalismo occidentale. Edmund Husserl ne *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* scrive: "Per penetrare il groviglio della 'crisi' attuale era indispensabile elaborare il concetto 'Europa' in quanto teleologia storica di fini razionali infiniti; era indispensabile mostrare come il mondo europeo sia nato da idee razionali, cioè dallo spirito della filosofia. La crisi poté considerarsi un apparente fallimento del razionalismo" (v. Husserl, 1954; tr. it., p. 341). Da

posizione opposta Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, nella Dialettica dell'illuminismo, sostengono che "il concetto stesso di illuminismo, non meno delle forme storiche concrete, delle istituzioni sociali cui è strettamente legato, implica già il germe di quella regressione che oggi si verifica dovunque [...]. La maledizione del progresso incessante è l'incessante regressione" (v. Horkheimer e Adorno, 1947; tr. it., pp. 5 e 44). 3. La 'crisi del capitalismo' nella tradizione marxista.

La centralità dell'idea di crisi nell'analisi marxista è bene espressa dallo stesso Marx nel Poscritto (1873) alla seconda edizione del Capitale: "La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico percorso dall'industria moderna e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale. Essa è di nuovo in marcia, benché sia ancora agli stadi preliminari" (tr. it., p. 45). Sono tre le dimensioni del processo evocato: il movimento contraddittorio, che inerisce al modo di produzione capitalistico, il ciclo periodico delle crisi e la crisi generale. La natura economica del processo critico non deve far dimenticare che esso tocca le radici del capitalismo come formazione sociale. La contraddizione del modo di produzione capitalistico, decifrabile economicamente come caduta tendenziale del saggio di profitto, investe infatti il sistema nella sua globalità perché mette a nudo la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della sua appropriazione. L'analisi marxiana della forma economica della crisi si è rivelata tutt'altro che convincente e conclusiva, come mostra il lunghissimo dibattito che ne è seguito (v. Colletti e Napoleoni, 1970). Nodo centrale della controversia è la Zusammenbruchstheorie o teoria del crollo del capitalismo, determinabile con indicatori economici oggettivi. Se è fuor di dubbio che Marx non coltiva attese meccanicistiche della fine del capitalismo, non è men vero che l'intero suo sforzo scientifico ha di mira la dimostrazione dell'insuperabilità delle contraddizioni capitalistiche. Probabilmente gli equivoci della teoria del crollo e del connesso atteggiamento 'attendista' di certa cultura marxista consistono nell'attribuzione di pretese predittive di breve e medio termine a quelle che intendevano essere soltanto analisi di struttura. L'equivoco si fa inevitabile quando l'analisi di Marx, verso la fine del XIX secolo, diventa l'ideologia ufficiale dei grandi movimenti operai europei, innanzitutto della socialdemocrazia tedesca. La teoria del crollo, nelle sue semplificazioni subculturali, adempie la tipica funzione di rassicurazione di un'identità collettiva. Il dibattito revisionista iniziato da Eduard Bernstein investe anche la questione del crollo, provocando un intenso lavoro di riflessione. Tutti i principali teorici della socialdemocrazia intervengono nel dibattito con argomenti nei quali è impossibile tenere separata l'analisi economica dalla polemica politica. Rosa Luxemburg ne L'accumulazione del capitale (1913) ribadisce con energia la prospettiva della crisi intrinseca al capitalismo, collegandola alle tesi sulle condizioni di accumulazione e sviluppo del capitalismo che esigono il sistematico sfruttamento del mondo non capitalistico. In questa maniera il capitalismo, ampliandosi, annienta i presupposti stessi della propria esistenza: quando l'ultima area 'esterna' non capitalistica sarà incorporata nel sistema capitalistico, il sistema stesso sarà destinato al tracollo.

Su posizioni diverse si trova il teorico socialdemocratico più ascoltato in tema di analisi economica, Rudolf Hilferding. Nel suo Il capitale finanziario (1910) un'intera sezione è dedicata alle crisi cicliche, imputate sostanzialmente a squilibri e sproporzioni interne al capitale, da non confondere con tendenze al crollo. Rimane viva invece la prospettiva di una crisi sociale e politica del capitalismo, da guidare con mezzi politici verso una soluzione socialista. Karl Kautsky, l'interprete ufficiale dell'ortodossia socialdemocratica, non esita a riconoscere che il problema più difficile lasciato in eredità da Marx è quello delle crisi periodiche. Dopo aver ribadito il postulato del nesso necessario tra capitalismo e crisi, ne ripropone una definizione generica, parlando di esplosioni delle contraddizioni che il modo di produzione capitalistico porta in sé, che lo rendono viepiù intollerabile e spingono strati sempre più vasti della popolazione a lottare contro di esso (v. Kautsky, 1910). In definitiva, nella dottrina marxista la crisi si presenta con una componente economica che ha uno svolgimento oggettivo, autonomo, e una componente soggettiva, sociopolitica, dettata dall'intollerabilità della condizione di vita imposta dal capitalismo. Alla dialettica è affidato il compito di tenere insieme, sul piano analitico e su quello pratico-operativo, i due fattori altrimenti sordinati. Questo schema non muta sostanzialmente per decenni al di là delle diverse collocazioni e divisioni:

revisionisti contro ortodossi, riformisti contro rivoluzionari, socialisti contro comunisti. L'ala revisionista-riformista studia i meccanismi economici e politici che consentono al capitalismo non soltanto di sopravvivere ma di prosperare; l'ala ortodossa-rivoluzionaria insiste sui costi permanenti della sopravvivenza del capitalismo, che lo allontanano ma non lo sottraggono al suo destino finale di crisi. In entrambe le prospettive si riconosce l'importanza crescente dello Stato come regolatore dell'economia e delle sue crisi, sia nella linea dell'interpretazione di Hilferding del 'capitalismo organizzato' sia in quella di Lenin del 'capitalismo monopolistico di Stato'. Sono elementi relativamente nuovi rispetto all'originaria analisi marxiana, destinati a diventare preponderanti nell'impianto del neomarxismo contemporaneo.

Se passiamo a considerare la crisi nei suoi tratti politici, dobbiamo tener presenti due posizioni, esemplari per la diversità dell'esperienza politica che riflettono. Lenin delinea una 'legge fondamentale' della crisi rivoluzionaria che - a dispetto del suo intento militante e ideologico - non si discosta dagli schemi politologici odierni: formazione di un'élite antagonistica al sistema esistente e forte di un'ampia base sociale (gli operai coscienti); incapacità dell'élite al potere di contenere la pressione di massa, con la conseguente crisi di governo; mobilitazione e politicizzazione generalizzata estesa alle masse apatiche; tracollo del regime (v. Lenin, 1920). Più complessa è l'analisi della crisi di sistema fatta da Antonio Gramsci, che rimanda a rapporti di forza internazionali, a rapporti sociali oggettivi dettati dalle forze produttive, a rapporti di forza politica e partitica, a rapporti di forza militare. Dopo aver distinto tra "movimenti organici" e "fenomeni di congiuntura", Gramsci esclude che le crisi storiche fondamentali siano determinate immediatamente da crisi economiche. Viene così in primo piano il fattore soggettivo, politico, organizzativo. Il contrasto, nel regime liberale, tra rappresentati e rappresentanti porta a una vera e propria "crisi di egemonia" della vecchia classe dirigente, incapace di svolgere il proprio ruolo nel confronto di masse alienate o mobilitate da rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di "crisi di autorità" intendendo crisi di egemonia o crisi dello Stato nel suo complesso (v. Gramsci, 1974, p. 75). Avendo davanti agli occhi l'esperienza italiana della crisi dello Stato liberale di fronte al fascismo, Gramsci registra la vittoria di un partito totalitario, reazionario, guidato da un capo carismatico, contro "l'immaturità delle forze progressiste".

4. La 'crisi di legittimazione del capitalismo maturo'

Il capitalismo contemporaneo ha mutato profondamente alcuni suoi tratti, non soltanto rispetto ai tempi di Marx, ma anche rispetto agli anni trenta che ne hanno registrato la crisi più acuta. Il mutamento è avvenuto anche grazie alle strategie di superamento di quella crisi, agli interventi statali anticiclici, alle politiche sociali di larga scala, alle pratiche di compromesso sociale o di scambio politico. Tutto ciò ha inciso sul concetto di crisi del o nel capitalismo, accompagnandone le trasformazioni. Questo processo di riflessione si estende per alcuni decenni. L'esperienza della depressione economica degli anni trenta, rimasta nella memoria storica come la 'grande crisi', ha messo in moto gli studiosi sociali più vigili alla ricerca dei fattori che hanno consentito il contenimento di quella che, per molti, si annunciava come la crisi catastrofica del capitalismo. Essi hanno studiato la profonda trasformazione del sistema capitalistico: il ruolo determinante dello Stato e delle sue istanze pianificatrici, la politicizzazione dell'economia. L'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte (e poi nella sede americana di New York: v. Jay, 1973) è il luogo dove si producono le analisi più acute, rivolte non direttamente al concetto di crisi o alla sua fenomenologia, bensì alla natura e alla dinamica del capitalismo di Stato, nelle sue forme totalitarie e non (v. Pollock, 1941).

In realtà, solo lentamente questa riflessione produce i suoi effetti su quel tipo di analisi sociale - di ispirazione neomarxista - che è parte della 'teoria critica della società'. Occorre attendere gli anni settanta per registrare un'esplicita riconcettualizzazione del tema della crisi. Jürgen Habermas, ad esempio, ritiene che il concetto di crisi in senso forte, Systemkrise, sia valido solo per la formazione

capitalistica liberale, mentre per il capitalismo maturo o avanzato la crisi prende la forma di un deficit o "crisi di legittimazione". Nel capitalismo liberale infatti la crisi è direttamente immanente al principio organizzatore del sistema, al mercato, al rapporto tra lavoro salariato e capitale, ancorato giuridicamente nella struttura di classe e di dominio, per quanto reso anonimo dai meccanismi della rappresentanza universalistica. La crisi economica, prodotta da imperativi contraddittori, innesca immediatamente la crisi sociale e politica. Questo esito è evitato nel capitalismo avanzato con l'attivazione sistematica dell'intervento statale in economia, con l'espansione degli apparati di assistenza sociale, con la ricomposizione quasi politica del conflitto salariale. In questo modo il sistema come tale è immunizzato sia rispetto alle contraddizioni economiche che agli effetti dirompenti del conflitto di classe, i cui costi sono dirottati in modo anonimo sulla società intera (inflazione cronica, crisi fiscale permanente dello Stato, squilibri salariali a svantaggio dei gruppi più deboli). Dissolta l'identità delle classi, frammentata la loro coscienza politica, anche in forza della spolticizzazione indotta dalle democrazie di massa, la crisi di sistema viene evitata anche se non ne sono estirpate le radici. L'unica base di legittimazione del sistema diventa il 'risarcimento' a gruppi e a classi, in cambio della passività nei processi di formazione della volontà politica. Si producono in questo modo continue crisi di razionalità, motivazione, legittimazione. In particolare "una crisi di legittimazione si produce non appena le pretese di risarcimento conformi al sistema aumentano più rapidamente della massa dei beni disponibili o quando ingenerano aspettative impossibili da soddisfare con risarcimenti conformi al sistema" (v. Habermas, 1973; tr. it., p. 35).

Al centro di questo processo contraddittorio per cui da una parte viene bloccata la crisi di sistema, mentre dall'altra si ricreano in continuazione motivi di crisi, c'è lo Stato. Esso si confronta con il compito impossibile di correggere le conseguenze sociali disfunzionali di una produzione orientata al profitto privato nel momento stesso in cui deve garantirne le condizioni ottimali. Questo rimane "l'errore di costruzione" del capitalismo (v. Offe, 1972). Ma una teoria della crisi oggi deve spostare la sua ottica dalla dinamica puramente economica alle patologie della vita quotidiana, in particolare alla "colonizzazione del mondo vitale per opera di un sistema amministrativo autonomizzato" (v. Habermas, 1976).

La rilevanza dell'approccio marxista e neomarxista per la problematica della crisi non discende dalla quantità e qualità di analisi da esso prodotte, spesso con il recupero di approcci di altra matrice (sistemica, funzionalista o di psicologia sociale). La ragione è un'altra: il marxismo nelle sue varianti presume di determinare la crisi con la categoria della contraddizione, che nella sua valenza logica, forte, consente una lettura unitaria e coerente della complessa fenomenologia della crisi. La critica e il rifiuto della categoria della contraddizione caratterizzano invece le teorie non marxiste della crisi, ancora prima della contestazione degli indicatori empirici. L'abbandono di tale categoria nella spiegazione della crisi o il suo uso meramente metaforico equivalgono all'abbandono del paradigma marxista (questa osservazione vale anche per chi usa il concetto di contraddizione in modo indeterminato, interscambiabile con 'dilemma' o 'paradosso'). Tra i tentativi di conservare l'ottica macrostorica della crisi va segnalato l'approccio della world-economy (v. Wallerstein, 1983). Qui la crisi appare come "tensione strutturale" che porta un sistema-mondo verso una graduale disintegrazione, che è nel contempo transizione verso stati non facilmente decifrabili in anticipo. Questa concezione della crisi - per la natura degli indicatori dell'economia-mondo e per l'ampiezza della durata dei periodi considerati - risulta essere utile per la comprensione critica dei grandi trends del passato, piuttosto che per la diagnosi di crisi in atto o virtuali a breve scadenza.

5. La crisi nelle teorie struttural-funzionaliste e dell'azione collettiva.

a) L'approccio struttural-funzionalista e le crisi della modernizzazione

Nell'approccio struttural-funzionalista tutto ciò che mette in pericolo la stabilità di un sistema, postulato e requisito del suo buon funzionamento, può definirsi crisi. Ma non necessariamente viene usato e tematizzato questo termine, anzi di solito gli si preferisce

quello di 'disfunzione', inteso - secondo la lezione di Talcott Parsons - come processo o insieme di condizioni che intaccano l'integrità e l'efficacia di un sistema. A sua volta disfunzione può significare situazioni diffuse di anomia e alienazione rispetto ai valori dominanti, oppure circoscritti atti di devianza e ribellione. In generale l'indicatore più evidente e misurabile di disfunzione è il conflitto che si genera in un sistema sociale, o meglio, in uno o più dei suoi sottosistemi. Ma è importante sottolineare che il conflitto come tale non è necessariamente distruttivo rispetto al sistema cui inerisce: può spingerlo verso autocorrezioni, ponendo così le premesse per una migliore, nuova stabilità.

Questo vale soprattutto per le crisi studiate dalla letteratura sociopolitologica della modernizzazione, che vi vede strozzature inevitabili ma alla lunga benefiche per le società sulla via della modernità. L'attenzione è posta in particolare sulla crisi come disincronia tra modernizzazione sociale e modernizzazione politica. "Se i ritmi di mobilità sociale e di diffusione della partecipazione politica sono molto elevati, mentre i ritmi di organizzazione politica e di istituzionalizzazione sono molto bassi, si ha come risultato instabilità politica e disordine" (v. Huntington, 1968; tr. it., p. 17). In quest'ottica la crisi nasce dal ritardo delle istituzioni politiche rispetto ai mutamenti sociali, dal divario tra aspettative e obiettivi raggiunti, dal contrasto tra vecchi e nuovi valori che genera frustrazioni e alienazioni in larghi strati sociali.

Per coprire l'intero arco della modernizzazione è stata ipotizzata una rete di crisi intese come nodi ineludibili: crisi di identità, crisi di legittimità, crisi di penetrazione, crisi di partecipazione, crisi di distribuzione (v. Binder e altri, 1971). In verità i processi qui descritti come 'crisi' sono le difficoltà che incontra la gestione politico-istituzionale di tutte le società in via di modernizzazione, intendendo quest'ultima secondo gli standard di valore e di funzionamento dei sistemi liberal-democratici di capitalismo avanzato. Le difficoltà riguardano la capacità e la misura di controllo del governo (crisi di penetrazione); il grado e le modalità di partecipazione al processo decisionale (crisi di partecipazione); le forme e la qualità del consenso (crisi di legittimità); i problemi connessi con la distribuzione dei beni materiali e immateriali e in genere la questione della disuguaglianza socioeconomica (crisi di distribuzione); da ultimo le difficoltà di identificazione dei cittadini con le decisioni del governo (crisi di identità).

In questo genere di studi la crisi è vista sostanzialmente come somma di problemi di governabilità di un sistema, come sfida all'élite politica perché innovi nel suo comportamento, pena il suo violento ricambio. In questo modo la tematica della crisi diventa strettamente affine e complementare a quella del processo rivoluzionario. In effetti in molta letteratura politologica non è facile distinguere tra i due approcci. Chalmers Johnson, ad esempio, sulla base di alcuni assunti struttural-funzionalisti descrive la crisi rivoluzionaria nel modo seguente: la prima fase è la 'deflazione del potere', che obbliga i detentori dell'autorità a un uso sempre più esplicito e massiccio della forza per far rispettare le norme, sino ad arrivare a uno 'Stato di polizia'; se anche con queste misure i leaders non riescono a contenere il processo di crisi, si ha una vera e propria 'perdita d'autorità' con la conseguente loro delegittimazione; a questo punto intervengono fattori di 'accelerazione', imprevedibili, che esaltano le chances delle élites emergenti, alternative (v. Johnson, 1964).

Schemi analoghi, più o meno sofisticati, ritornano in tutta la produzione politologica contemporanea; ma è bene ricordare che essi si ritrovano già nella storiografia dedicata alle crisi di regime e alle rivoluzioni. Non a caso l'importante lavoro di Karl Dietrich Bracher dedicato alla dissoluzione della Repubblica di Weimar scandisce le fasi della crisi in: perdita di potere, vuoto di potere e presa di potere da parte delle nuove élites antagoniste (v. Bracher, 1955). Modelli più complessi sono offerti dagli studi che mettono a confronto molti casi storici sul lungo periodo. Charles Tilly, esaminando il "secolo delle ribellioni 1830-1930" e i processi di formazione degli Stati nazionali, propone una sequenza così articolata: creazione di domande e di pretese inaccettabili per l'establishment politico; mobilitazione e rapida diffusione di tali domande presso strati sempre più vasti della popolazione; incapacità del potere costituito di soddisfare, respingere o reprimere le domande sociali; creazione di una nuova coalizione di forze d'opposizione in grado di sfidare

efficacemente il potere esistente; influenza di tale coalizione su alcuni settori dell'establishment e su alcune risorse del potere; lotta tra le forze antagoniste, che può concludersi con la netta vittoria della nuova coalizione emergente o con una serie di compromessi; ricostituzione di un nuovo ordine (v. Tilly, 1978).

b) Conflitto sociale e violenza collettiva

Dall'esame condotto sin qui risulta evidente il ruolo che nella crisi e nelle teorie sulla crisi hanno l'azione collettiva, la violenza collettiva, le mobilitazioni, i movimenti di rivolta - in una parola, le svariate forme di conflitto. È evidente il nesso tra crisi e conflitto, definito come "una lotta per valori o per la rivendicazione di status, potere e risorse scarse; in questo scontro l'intenzione dei gruppi in conflitto non è soltanto quella di raggiungere i valori desiderati, ma anche di neutralizzare, colpire o eliminare l'avversario" (v. Coser, 1967, p. 232).

Di fatto gli studi sull'azione collettiva, specificamente quelli sulla violenza collettiva, riprendono e ricodificano gli schemi del processo di crisi visti sopra, spostando l'ottica dalla dinamica del sistema al comportamento degli attori. Attenzione speciale è prestata alle motivazioni e alla fenomenologia delle aspettative (aspettative crescenti, aspettative prodotte dall'alternarsi di soddisfacimento e diniego, frustrazioni da mobilità sociale discendente, senso di deprivazione relativa a confronto con altri gruppi sociali, incongruenza di status). Ciascuna di queste sindromi di frustrazione diventa virtuale disponibilità alla mobilitazione conflittuale.

L'apporto più interessante di queste analisi sta nel riconoscimento della razionalità di risorse di identità e di solidarietà, in atteggiamenti individuali e collettivi che sono facilmente fraintesi come irrazionali e distruttivi. È un'ottica complementare e correttiva rispetto a quella che vede la crisi esclusivamente come esplosione di distruttività e irrazionalismo. Detto questo, occorre dire che gli studiosi del conflitto e dell'azione collettiva non sono sempre in grado di determinare se i comportamenti conflittuali siano generatori di crisi o semplici manifestazioni di una crisi già presente. Analogamente, non è sempre facile distinguere un'azione conflittuale anti-istituzionale, che innova positivamente nel sistema, da un'azione distruttiva del sistema stesso, a meno che questa non prenda la forma esplicita di una 'guerra interna' (v. Eckstein, 1964). Ribellioni, conflitti sociali, violenze collettive non segnalano automaticamente una crisi di sistema. La violenza infatti è soltanto una delle variabili che accompagnano le 'sfide decisionali' che davvero qualificano questa crisi (v. Gurr, 1970).

Un gruppo di studiosi di Stanford, sulla base di alcuni casi storici comparati, ha introdotto il concetto di systemic crisis per integrare mobilitazioni sociali, formazione di coalizioni e leadership entro un quadro analitico che ricalca la già nota dinamica: domanda/sfida → struttura/istituzione politica → risposta/risarcimento (v. Almond e altri, 1973). Si ha crisi sistemica quando si interrompe "il flusso sincronico" tra i passaggi. Ma non ogni desincronizzazione è già crisi sistemica. Questa ha luogo soltanto quando si spezza o si blocca la struttura o costituzione politica che definisce l'insieme delle regole per "allocare autorità e risarcimenti". Questo modello, se da un lato parla di crisi sistemica in riferimento alla radicalità della messa in discussione dell'apparato politico-istituzionale, dall'altro non può qualificare ancora come "strutturale" questo tipo di crisi ("strutturale" è il qualificativo che gli autori citati riservano a processi di maggiore profondità storica).

Alla fine di questa breve rassegna di modelli ci troviamo dinanzi a due grosse difficoltà. Innanzitutto non è chiaro il ruolo esatto da assegnare alla crisi politica - visibile e analizzabile politologicamente - nel quadro e rispetto a una crisi di sistema nel senso pieno che abbiamo postulato all'inizio delle nostre considerazioni. Ci si avvicina alla soluzione di questa difficoltà se si individuano i fondamenti sociali del potere politicamente formalizzato, e quindi le regole del potere sociale tout court che caratterizzano il sistema nel suo complesso. In secondo luogo le generalizzazioni politologiche, del tipo sopra riportato, appaiono spesso scarsamente significative agli storici e agli specialisti di singoli casi storicamente rilevanti. Al di là della tradizionale controversia sul rapporto corretto tra

generalizzazione e specificità storica, il punto in questione è la precisa identificazione del sistema. A esso si collega la maggiore o minore importanza da attribuire al sottosistema economico rispetto a quello della cultura, o al ruolo del sottosistema dei partiti rispetto a quello della conflittualità sociale. L'identità di un sistema è data dalla sintesi o dall'equilibrio che di volta in volta si stabilisce tra questi fattori ed elementi. La problematica della 'crisi delle democrazie' ci consente qualche esemplificazione in merito.

6. La 'crisi delle democrazie'

Quando si parla di crisi delle democrazie nel XX secolo in Europa si intendono tre tipi o casi: 1) crisi di regime o crollo del sistema parlamentare democratico; esempi tipici sono l'istaurazione del fascismo in Italia, la crisi della Repubblica di Weimar con l'assunzione del cancellierato da parte di Hitler, il tracollo della Repubblica spagnola a seguito dell'insurrezione militare franchista; 2) severa crisi istituzionale nel quadro del mantenimento delle regole democratiche; il caso più evidente è il passaggio in Francia dal regime parlamentare della IV Repubblica al regime presidenziale della V Repubblica; 3) crisi di funzionamento o di governabilità, imputata dalla pubblicistica politica (soprattutto degli anni settanta) in misura più o meno acuta a tutte le democrazie europee. In tutti e tre i tipi ricordati si possono registrare fenomeni di caduta di consenso e di legittimazione, alta conflittualità sociale con manifestazioni di violenza politica, inefficienza dell'apparato statale. Ma, a parte il variare della loro intensità, ciascuno dei fenomeni citati può presentarsi con indicatori assai diversi: la caduta di consenso può generare sia disaffezione e apatia che radicalizzazione estremistica; l'intensificazione della conflittualità sociale può prendere la forma di cicli di scioperi legali o selvaggi oppure quella di una guerra civile strisciante; la paralisi dell'apparato statale può non escludere complicità con le forze eversive. Insomma, gli indicatori di crisi, per esser significativi per un singolo caso, richiedono tali e tante precisazioni da diventare spesso non significativi per altri casi. Alcuni modelli politologici hanno proposto una omologazione delle crisi in riferimento alla dislocazione spaziale delle forze partitiche. Si è inteso mostrare che un sistema politico a pluralismo polarizzato, bloccato da partiti antisistema, è il comune denominatore della crisi della Germania weimariana, della crisi della IV Repubblica francese e virtualmente della dinamica di crisi di altri regimi odierni (a cominciare da quello italiano). In realtà questi schemi interpretativi, per quanto illuminanti, ripropongono l'interrogativo della rilevanza da assegnare al sottosistema partitico per l'individuazione e la spiegazione delle cause e delle tappe di una crisi di sistema. Infatti se questa ha il suo luogo manifesto nei meccanismi politico-partitici, un giudizio comparativo sul loro funzionamento non può prescindere dalla diversa loro integrazione con i valori socialmente condivisi nei diversi sistemi formalmente democratici. Per evitare di entrare nel merito sostantivo e valutativo della 'democraticità' di un sistema, si è suggerito di tenere distinto il 'crollo della democrazia politica' dalla più generale 'crisi delle società democratiche'. Il crollo politico è individuato nel "trasferimento di legittimità da un complesso di istituzioni a un altro", per opera di "opposizioni sleali" al regime esistente (v. Linz e altri, 1978; tr. it., p. 55). In realtà questa ottica, anche se politologicamente operativa, per essere davvero efficace nella comparazione dei sistemi deve qualificare in qualche modo sostantivamente i contenuti dell'azione delegittimante e rilegittimante dei gruppi di potere (com'è implicito, del resto, nel concetto di 'slealtà' politica), deve fare i conti con i valori vissuti e le aspettative concrete di democraticità dei soggetti coinvolti. In breve, la necessità di concentrare l'analisi sul regime politico-partitico non può far dimenticare che una democrazia funziona grazie alla integrazione di tutte le sue componenti, in particolare grazie all'equilibrio - di volta in volta mutante - tra regole sociali ed economiche e procedure di rappresentanza politica.

La gravità di una crisi della o nella democrazia si misura dall'intensità con cui sono coinvolte tutte le sue parti costitutive. Da questo punto di vista i casi sopra riportati si collocano idealmente su una scala di maggiore o minor prossimità a una crisi di sistema intesa in senso pieno. Quello che più vi si avvicina è il caso della democrazia della Germania di Weimar (1918-1933). Qui la crisi più drastica

colpisce l'ambito politico-istituzionale con l'istaurazione della dittatura nazionalsocialista e la distorsione coatta dei valori normativi dominanti in direzione del razzismo e dell'etnocentrismo nazionalistico estremo. Ma questo processo non intacca, ad esempio, la struttura sociale esistente e il potere economico, esercitato in forma capitalistica, che esce addirittura rafforzato. Questo elemento di continuità rispetto al regime precedente segna, peraltro, una profonda alterazione e cesura dell'equilibrio sociale che costituiva l'identità del sistema weimariano. La paralisi del parlamento e la fine della costituzione democratica (inspiegabili, del resto, senza l'emergenza di movimenti collettivi e senza il ruolo esercitato da élites del potere sleali) seguono la rottura delle regole sociali che sino ad allora avevano garantito l'esistenza di una "democrazia contrattata", dove le regole del gioco politico erano tutt'uno con le regole del compromesso sociale (v. Rusconi, 1977).

L'esperienza della democrazia weimariana e della sua crisi è istruttiva per un'altra ragione. Essa offre l'esempio più rilevante di quel processo socioeconomico in fieri sul continente europeo che si sarebbe chiamato 'pluralismo corporatista'. Esso caratterizza l'inserimento della classe operaia organizzata in un sistema stabile di contrattazione e di garanzie, sotto la supervisione dello Stato, e lo stretto intreccio tra economia privata e intervento statale nell'economia (v. Maier, 1975). Si anticipa così l'odierno assetto neocorporativo o corporatista degli interessi economici e sociali, basato sulla collaborazione tra lavoro e capitale e garantito da una politica governativa orientata alla costruzione dello Stato sociale di diritto.

Ebbene, questa esperienza viene espressamente negata in coincidenza con la crisi della democrazia weimariana, ma viene ripresa, sviluppata e perfezionata dopo la catastrofe nazista e la guerra - in sintonia con analoghi processi in atto in tutte le democrazie avanzate. Si conferma un trend irreversibile. In quest'ottica l'intreccio di crisi economiche, sociali, politiche che è associato emblematicamente all'anno 1929 (chiamato nella pubblicistica l'anno della 'grande crisi') si rivela retrospettivamente un passaggio decisivo per la messa in opera di quella 'architettura della stabilità' socioeconomica che, nel secondo dopoguerra, avrebbe caratterizzato le democrazie europee avanzate.

Questa affermazione non è in contrasto con il tema della crisi di governabilità delle democrazie contemporanee, che alimenta il dibattito sociopolitologico. Infatti, nonostante i toni allarmati, se prescindiamo dalle diagnosi di matrice marxista, la problematica della crisi è circoscritta di fatto alla gestione delle risorse istituzionali, economiche, morali di cui dispone (o dovrebbe disporre) un governo di sistemi altamente complessi. All'ordine del giorno ci sono le difficoltà del crisis management o 'controllo della crisi' piuttosto che l'eventualità di una crisi di sistema. Questo non vuol dire sottovalutare la serietà dei problemi di ordine economico (deficit statale crescente, crisi fiscale dello Stato, disoccupazione endemica) o di ordine sociale (emergenza di una conflittualità selvaggia, saturazione delle pratiche neocorporative, disfunzionalità del Welfare State), per tacere dell'acuirsi dei problemi ecologici. Ma questi fenomeni, pur segnalando difetti di funzionamento del sistema, non portano generalmente a diagnosi o a prese di posizione politiche radicali, rivoluzionarie (salvo che nelle declamazioni ideologiche o accademiche).

Posto centrale in questa fenomenologia della crisi occupa lo Stato sociale o Welfare State, cioè quel complesso di norme legislative e di pratiche amministrative che hanno esteso e rafforzato i diritti sociali di tutti i membri delle democrazie avanzate. Non è sempre chiaro (ed è comunque motivo di controversia) se la crisi abbia le sue cause fuori dai meccanismi istituzionali del Welfare o non ne sia il prodotto endogeno. Si ha verosimilmente un processo circolare di causa-effetto, che trapassa da un settore all'altro. Cominciamo dal settore economico-finanziario: qui gli squilibri del deficit statale da un lato derivano da una spesa sociale sfuggita a ogni controllo, ma dall'altro non paiono consentire ristrutturazioni che non peggiorino le condizioni dei ceti meno privilegiati. Molti dei servizi erogati sono qualitativamente scadenti, affidati a procedure inefficienti, con scarse possibilità di controllo soprattutto da parte dei cittadini-utenti. Tutto ciò ha un immediato contraccolpo sull'apparato politico-istituzionale, ma di segno contrario. Mentre i responsabili del governo sono sollecitati a prendere iniziative di razionalizzazione e ristrutturazione nella direzione dell'efficienza, della trasparenza,

del controllo, le forze partitiche non sono in grado di sottrarsi alle pressioni del loro elettorato che portano praticamente in direzione opposta. Il risultato è che - pur nell'oggettivo miglioramento dello standard medio di vita - non sono diminuite le disuguaglianze sociali, anche per l'ineguale distribuzione degli accessi ai vantaggi del Welfare e più in generale al godimento di beni pubblici. L'effetto più vistoso è la ricomparsa di nuove forme di povertà e di emarginazione sociale.

Queste considerazioni giustificano che si parli di una 'crisi del Welfare' come momento caratterizzante le democrazie contemporanee. Ma questa espressione segnala disfunzioni e difficoltà di governo piuttosto che latenza o imminenza di una crisi di sistema.

7. Le crisi internazionali

Accenniamo brevemente alla tematica della crisi nei rapporti internazionali, più precisamente alle situazioni di potenziale conflitto armato tra gli Stati. La crisi, cioè, è qui intesa come tensione prossima alla guerra. Dal punto di vista analitico la problematica è semplificata dall'assunto che i protagonisti della crisi sono i governi, considerati come attori unitari. L'esame della dinamica decisionale intragovernativa è demandato ad altri approcci. Generalizzando dalla letteratura scientifica consolidata (v. Herman, 1972; v. Brecher, 1980), possiamo tracciare un modello di crisi prossima alla guerra con tre indicatori: a) la percezione da parte di uno o più governi di una grave minaccia all'integrità dei valori e degli interessi da esso rappresentati; questo indicatore può essere trattato in modo più o meno critico, a seconda che siano in pericolo effettivi interessi nazionali oppure interessi considerati tali soltanto dal governo in carica, oppure sia minacciata semplicemente l'autoimmagine dei governanti; b) la percezione dell'inesistenza di spazi per una manovra diplomatica e negoziale alternativa all'azione di guerra; c) la percezione di limiti ristretti di tempo per una decisione; sotto questo indicatore è riportato anche l'effetto 'sorpresa' che può accompagnare la crisi.

Lo schema ora tracciato è costruito sulla 'percezione' della situazione critica da parte di uno o più soggetti. Non esclude affatto l'esistenza di cause oggettive e remote, anche se la letteratura scientifica tratta la crisi prevalentemente nell'ottica della sfida decisionale. Quali che siano i dati storici e materiali dell'origine, la crisi è studiata innanzitutto come punto di svolta per il decisore che vede messa in gioco in modo acuto, ineludibile e carico di emozioni la sua scala dei valori (v. Deutsch, 1982).

Questo approccio dà molto spazio alla psicologia decisionale e alle tecniche del crisis management, anche se in proposito non mancano difficoltà e incertezze. Talvolta infatti crisis management è sinonimo di tecnica per fermare la spirale verso la guerra, considerata evento comunque negativo, da evitare con la ricerca di compromessi sempre possibili; talaltra è sinonimo di tecnica di apprendimento delle intenzioni effettive e delle chances dell'avversario per imporgli la propria posizione prima di ricorrere al conflitto aperto. Nell'assunzione dell'uno o dell'altro significato giocano, spesso in maniera inconsapevole, postulati di valore dello studioso o dell'osservatore.

La tematica del crisis management non esclude, anzi implicitamente presuppone, l'esistenza di una crisi sistemica, intendendo per sistema un complesso di elementi che 'stanno insieme', creando l'equilibrio dello status quo ante. La determinazione più precisa di questo equilibrio richiede un'analisi politologica che identifichi di volta in volta la situazione che va in crisi. Essa può essere il sistema multipolare degli Stati nazionali o l'equilibrio delle potenze' della prima metà del XX secolo oppure la struttura bipolare di due superpotenze, senza dimenticare sistemi ed equilibri regionali che interferiscono, con vari effetti di disturbo e di crisi. Soltanto sullo sfondo di queste più complesse dinamiche sistemiche acquista coerenza la problematica del 'controllo della crisi'. Lo studio delle crisi internazionali ha recentemente adottato una tecnica di analisi nota come 'teoria dei giochi' (v. Schelling, 1960; v. Snyder e Diesing, 1977; v. Brams, 1985; v. Zagare, 1987), che rappresenta una branca autonoma rispetto alla problematica sviluppata sotto questo nome nelle discipline economiche e matematiche. Le crisi internazionali sono lette in chiave di teoria dei giochi a livelli analitici molto

diversi: si va da semplici visualizzazioni schematiche delle preferenze degli avversari, ricondotte a due posizioni-base (cooperazione o cedimento versus non cooperazione o scontro), a sofisticati calcoli di probabilità dei possibili esiti del gioco, che tengono conto di variabili quali il potere della minaccia o l'efficacia di azioni di inganno o di reciproco fraintendimento.

La tecnica dei giochi assolve una duplice funzione. Innanzitutto ricostruisce crisi storiche (preferibilmente quelle politico-militari del secondo dopoguerra: crisi di Berlino del 1948, crisi dei missili a Cuba del 1962, crisi internazionali legate ai conflitti arabo-israeliani) attraverso tipologie che integrano le analisi storiche tradizionali. In secondo luogo traccia scenari di possibili crisi future, con particolare attenzione alle crisi delle due superpotenze nucleari, a partire dallo stato di reciproca deterrenza (v. Comunismo). Sebbene la tipologia dei giochi sia molto varia, ci sono due giochi standard, usati per identificare e analizzare le crisi internazionali: il 'dilemma del prigioniero' (prisoner's dilemma) e il 'gioco del pollo' (chicken game). Il primo mostra come gli attori, perseguendo razionalmente i loro interessi immediati, producano - in forza della dinamica di interdipendenza in cui si trovano - un esito irrazionale per entrambi. Si tratta di un esito irrazionale non soltanto perché non voluto, ma perché oggettivamente il peggiore tra gli esiti possibili. Questo esito non è direttamente imputabile a errori di calcolo o intenzionalità soggettive, ma alla struttura stessa della situazione. Esso è usato per spiegare crisi scatenate o portate al limite di rottura dalla spirale degli armamenti (soggettivamente intesi come sicurezza propria, non come minaccia ad altri) o da altri vincoli (di alleanza o clientela di Stati coinvolti in conflitti non voluti dall'attore in gioco). Il 'gioco del pollo', invece, definisce una situazione caratterizzata dalla sfida (unilaterale o reciproca) basata sulla presunzione che l'altro cederà (si comporterà da pauroso o da 'pollo'). Questo gioco, che può presentarsi come un vero e proprio esercizio di assunzione di rischio, per saggiare la resistenza dell'altro, è spesso usato per ipotizzare scenari di 'confrontazione' tra le superpotenze nucleari.

Le crisi internazionali studiate attraverso la tecnica dei giochi mostrano con nettezza l'interdipendenza delle mosse degli attori, gettano luce sui meccanismi cognitivi che ineriscono alle percezioni reciproche degli avversari, offrono un quadro articolato delle probabilità degli esiti della situazione, che tende così a essere fortemente razionalizzata ma anche ipersemplificata. Di conseguenza, per la comprensione delle crisi internazionali e del loro decorso e soluzione, occorre introdurre ulteriori elementi di spiegazione che rimandino alla specificità e irripetibilità di ogni evento storico e al mondo dei valori degli attori coinvolti, da cui discendono le grandi scelte politiche che decidono le crisi (v. Rusconi, 1987).

8. Conclusione

Nel corso della nostra analisi abbiamo più volte rilevato come la realtà della crisi sia strettamente legata alla percezione e al modo stesso di esprimersi dei soggetti coinvolti. Il risultato è che il termine crisi viene applicato a una gamma vastissima di fenomeni, con un ampio margine di polivalenza e ambiguità di significati. Di fronte a questo labirinto di significati non sono mancati tentativi di forzare l'uscita sostituendo il concetto di crisi con quello di 'catastrofe' (nel senso elaborato da R. Thom: v., 1972). Per la verità, l'adozione di questo modello di analisi sociopolitologica introduce un certo rigore terminologico, ma a prezzo di spostare, alla fine, sul concetto di catastrofe le stesse difficoltà di determinare i fattori di quella che abbiamo chiamato crisi in senso forte o crisi di sistema. Rischia di essere una soluzione nominalistica. Non ci rimane quindi che mantenere la tematica della crisi nella sua complessità.

Se lasciamo sullo sfondo le accezioni più estese, riservate a fenomeni epocali come la 'crisi della modernizzazione' o anche a fenomeni più circoscritti ma controversi come la 'crisi del capitalismo' (su cui ci siamo a lungo soffermati), possiamo dire che nel lessico e nella cultura diffusa sono identificabili tre grandi tipi di eventi chiamati 'crisi'.

1. Eventi internazionali, ben definiti nello spazio e nel tempo, provocati o legati a conflitti strategico-militari, effettivi o soltanto virtuali. Le viglie dei due grandi conflitti mondiali del XX secolo sono contrassegnate da questo tipo di crisi, anche se nella letteratura

scientifica è rimasta emblematica soprattutto la crisi del luglio 1914. Nel secondo dopoguerra una serie di conflitti o sfide regionali e centrali (soprattutto le crisi di Berlino e di Cuba) ha arricchito la casistica di questo tipo, aumentando, peraltro, anche l'esperienza del crisis management.

2. Eventi di carattere fundamentalmente economico, con immediati riflessi sociali e politici a livello mondiale: esemplare è la crisi del 1929. Sotto questa tipologia sono classificabili altri episodi di assai minore gravità, come la cosiddetta 'crisi petrolifera' degli anni settanta e la catena degli squilibri economico-finanziari che accompagna, da un decennio, la vita economica mondiale.

3. Eventi di natura politico-istituzionale e sociale interni ai vari paesi e contrassegnati da un alto tasso di conflittualità. È a questa tipologia che abbiamo dedicato maggiore attenzione: dalle crisi dei regimi liberali in Europa negli anni venti e trenta ai temi contemporanei della 'crisi di legittimazione' o del Welfare State. Ciascuna nazione offre un quadro differenziato di questi sintomi di crisi che investono, in modo più o meno acuto, il sistema politico e le sue articolazioni sottosistemiche (crisi di rappresentanza, crisi dei partiti, crisi delle regole istituzionali, ecc.). Il concetto generale di crisi di sistema - così come l'abbiamo illustrato - fornisce gli indicatori grazie ai quali possono trovare posto le diverse fenomenologie di crisi. Si parla di crisi sociopolitica in senso forte soltanto se e quando le disfunzioni sistemiche sono accompagnate dalla disaffezione e dal venir meno della identificazione con il sistema da parte dei suoi membri. Un'analisi scientifica operativa deve mantenere vive e correlate due dimensioni: quella oggettiva delle disfunzioni e paralisi dei sottosistemi e quella dell'identità di appartenenza dei membri. Sono costoro in definitiva che, da un lato, 'subiscono' la crisi ma, dall'altro, 'mettono in crisi' il sistema stesso. Soltanto un approccio che operi con entrambe le dimensioni è in grado di decifrare, pronosticare ed eventualmente collaborare a risolvere una crisi sociopolitica.

LINGUAGGIO E COMUNICAZIONE

Linguaggio

di Raffaele Simone

Sommario: 1. Preliminari: a) due definizioni; b) il paradosso della variazione; c) il discrimine dell'arbitrarietà. 2. Hardware e software del linguaggio: a) lo sviluppo del linguaggio; b) omogeneità della base del linguaggio; c) linguaggio e conoscenza. 3. Il software del linguaggio: a) principi formali fondamentali; b) principi semantici fondamentali; c) ripartibilità in tipi. 4. Attorno al nucleo stabile: a) fenomeni instabili; b) accuratezza strutturale ed efficacia predicativa; c) modelli per spiegare le 'irregolarità'; d) dispositivi di sicurezza. La 'proiezione sociale' della variazione; e) le variazioni sociali e il loro significato. □ Bibliografia.

1. Preliminari

Quando si studiano i fenomeni del linguaggio, si resta colpiti dal fatto che la riflessione su questo tema, ben lungi dall'essere un'invenzione moderna (come accade invece per diverse altre aree delle scienze dell'uomo e della cognizione, alle quali anche la

linguistica viene ascritta), è attestata già nei più antichi documenti di diverse tradizioni culturali, sia europee che orientali (v. Lepschy, 1990-1994). Il linguaggio costituisce, insomma, una sfida intellettuale sin dai primi tempi in cui l'uomo è stato capace di riflessione. Ma, oltre che per avere stimolato secoli di analisi, esso si caratterizza anche per essere riguardato da una ricchissima varietà di approcci, orientamenti e angoli di osservazione. Di esso si occupano infatti, e non da oggi, prospettive così diverse come quelle della filosofia, della psicologia, della storia, della sociologia, della filologia, delle scienze fisiche, biologiche e dell'informazione e altre ancora. Tutto ciò dà l'idea della complessità dell'oggetto 'linguaggio', ma rende molto difficile estrarne gli aspetti principali per costruirne uno schizzo compatto.

Nelle pagine che seguono presenteremo, senza alcuna pretesa di essere completi, alcune osservazioni sui fondamenti della teoria generale del linguaggio.

a) Due definizioni

Del linguaggio si possono dare diverse definizioni, secondo il peso che si attribuisce al ruolo dell'utente umano. Abbiamo da una parte una definizione 'fredda' (che esclude, cioè, l'utente), per la quale il linguaggio è un codice semiotico costituito dall'associazione di due ordini di entità: il contenuto (cioè l'insieme dei significati che si possono concepire, che per natura sono interni e mentali e dunque non percepibili all'esterno) e l'espressione (un insieme di segnali sensoriali come i suoni, la scrittura, ecc.). L'espressione serve a rendere manifesto il contenuto, cioè a permetterne la trasmissione dall'emittente al ricevente. Questa definizione, che ha le sue origini nel *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure (v., 1916), ha avuto molta fortuna nella linguistica del Novecento. Malgrado ciò, essa ha il difetto di non sottolineare che il sistema semiotico che così si crea deve poter essere usato da un utente umano che non vive isolato o in coppia, ma fa parte di una collettività di persone che comunicano tra loro. Una definizione 'calda', all'opposto, assegna un posto centrale all'utente, sostenendo che il linguaggio è sì un'associazione di espressione e contenuto, ma fatta in modo da dare soddisfazione alle necessità comunicative dell'utente umano e da riflettere le limitazioni che esso impone. L'utente infatti non ha potenzialità infinite, bensì finite quanto a memoria, capacità di discriminazione dei segnali, attenzione, e così via. Inoltre, all'utente si possono attribuire attese e preferenze naturali per quanto riguarda l'organizzazione del linguaggio, e si può supporre che queste attese si riflettano in qualche modo su di esso. Nel seguito adopereremo sistematicamente la definizione 'calda', che è per molti aspetti più soddisfacente dell'altra perché permette di dar conto di alcuni fatti cruciali, tra i quali i seguenti:

1) tutte le lingue, quale che sia l'epoca e il luogo in cui vengono usate, presentano tratti comuni (i cosiddetti 'universali linguistici': v. Greenberg, 1978), che non possono essere spiegati se non come imposizioni derivanti dal fatto che esse devono poter essere usate da utenti dotati delle stesse proprietà e limitazioni biologiche;

2) tutte le lingue dispongono di risorse specifiche per svolgere le funzioni pragmatiche tipiche della comunicazione tra le persone, come narrare storie, far domande, chiedere prestazioni, informazioni e servizi, descrivere eventi, formulare ipotesi, e così via (v. Givón, 1979; v. Halliday, 1984). Inoltre, le lingue sono dotate di risorse allocutive (cioè fatte per designare uno o più interlocutori) anche molto complesse, e ciò fa pensare che la loro stessa architettura presupponga l'esistenza di un interlocutore (v. Benveniste, 1966-1974);

3) tutte le lingue, per quanto complicate dal punto di vista strutturale, possono essere adoperate dai nativi senza difficoltà e senza nessuna particolare istruzione: ciò vuol dire che sono 'fatte per l'utente', o, come anche si dice, sono sistemi semiotici 'orientati all'utente' (v. Simone, 1995⁶).

Tali proprietà possono essere spiegate solo tenendo in conto l'utente come entità biologico-sociale: è proprio quest'ultimo, sostengono i difensori di questo orientamento, che impone alle lingue proprietà specifiche, perché proietta su di esse caratteristiche che rispecchiano le sue proprie limitazioni. Le lingue sono quindi sistemi semiotici fatti per poter essere adoperati da utenti caratterizzati da due

fondamentali proprietà: a) hanno capacità limitate di elaborazione; b) sono mossi dalla necessità non solo di scambiarsi informazioni, ma anche di svolgere col linguaggio azioni sociali, cioè di "far cose con le parole" (secondo il titolo di un famoso libro di John Austin: v., 1962).

Per poter essere adoperato realmente, infatti, il linguaggio ha bisogno di una collettività numerosa di parlanti, di un gruppo associato che conviene che una determinata forma linguistica è accettata e altre possibili non lo sono, che 'licenzia' solo le forme ammesse e che mediante il linguaggio svolge determinate azioni sociali. Per questo la seconda definizione che abbiamo dato va ulteriormente arricchita rappresentando attorno al singolo utente una cornice sociale che lo integra e legittima la sua scelta di codice. La 'massa parlante' (per usare un'espressione di Saussure) è insomma indispensabile perché il linguaggio si crei, si stabilizzi e funzioni. La connessione con il sociale risalta anche da un altro fenomeno, che commenteremo più avanti: il linguaggio non serve solo ai due scopi che abbiamo detto, ma anche all'ulteriore funzione, di enorme importanza, di conservare le conoscenze accumulate dalla collettività e favorirne la trasmissione da una generazione all'altra (v. Tobias, 1991; v. Cardona, 1990).

b) Il paradosso della variazione

Per le ragioni sopra indicate, le lingue nascono per l'utente umano associato in collettività e si conformano secondo le sue possibilità di elaborarle. Ciò non deve però far pensare che siano 'perfette' rispetto all'utente che se ne serve. Se lo fossero, non avrebbero alcuna ragione di cambiare, né nel tempo né nello spazio. Al contrario, la prima e la più forte esperienza di chiunque studi il linguaggio e le lingue è proprio questa: le lingue cambiano continuamente, e anzi il cambiamento è in un certo senso una loro caratteristica intrinseca. In linguistica questo fenomeno viene definito variazione (v. Labov, 1994).

Le lingue variano dunque almeno ai seguenti livelli.

1. Nello spazio: è esperienza comune che popoli diversi abbiano diverse lingue, e che, anche in seno ad un popolo che si può considerare unitario, esistano forme diverse di una stessa lingua o addirittura lingue diverse.
2. Nel tempo: nel corso del tempo (o, come si dice gergalmente, in diacronia) le lingue cambiano in tutti i loro aspetti. Il cambiamento può essere talmente radicale che due fasi diacronicamente diverse di una stessa lingua possono essere non comprensibili tra loro.
3. Nello stesso individuo: ciascun parlante è in grado di usare forme diverse della sua lingua in accordo con le circostanze sociali in cui si trova, adattandosi alla situazione secondo parametri precisi (descritti dalla sociolinguistica). Ma nello stesso individuo le lingue variano anche per un'altra ragione: i parlanti hanno diversi gradi di conoscenza (o 'competenza') della propria lingua, e non sempre sono capaci di controllare consapevolmente l'uso che ne fanno. Si danno cioè gradi diversi di sicurezza linguistica (v. Labov, 1994). Nei parlanti meno sicuri la variazione si può manifestare in un'altra forma, in quanto si può oscillare nello scegliere una soluzione oppure un'altra per dire la stessa cosa.
4. Nell'esecuzione: lo stesso parlante non pronuncia neanche due volte la stessa parola allo stesso modo, né associa allo stesso messaggio sempre esattamente il medesimo significato. Ogni volta che si produce un atto linguistico individuale (la parole di cui parlava Saussure), il messaggio che si emette è per più aspetti diverso da ogni altro precedente, anche se prodotto dalla stessa persona. Questa ricchezza di forme di variazione apre un paradosso a cui non è stata ancora data una sistemazione sicura. Essa lascia infatti inspiegati un paio di fatti essenziali: come riescono i parlanti a comunicare tra loro con (relativa) efficacia, se non ci sono due soli segnali linguistici che siano fisicamente identici, né due soli sensi che si somiglino tra loro? Inoltre, dal punto di vista del linguista, la questione apre quello che possiamo chiamare il 'paradosso della grammatica generale': se le lingue si presentano intrinsecamente sotto forma di variazione, come è possibile formulare su di esse generalità e regolarità come quelle della linguistica che, proprio per questo, si chiama 'generale'?

Le due domande sono un modo per formulare un delicato problema filosofico: come si può conciliare la varietà delle lingue con l'unicità del linguaggio? Questo problema era già stato identificato con chiarezza da Wilhelm von Humboldt (v., 1836), che tentò di risolverlo in una maniera che appare ancora oggi di grande profondità. È la mente dell'uomo, sosteneva Humboldt, che definisce i limiti entro cui le lingue possono variare, e che è in grado di estrarre invarianze (cioè aspetti costanti e comuni) dalla molteplicità dei fenomeni a cui è esposta. Una posizione analoga a questa fu presa da Saussure (v., 1916) agli inizi del Novecento: se la parole (cioè la maniera individuale e concreta di eseguire gli atti linguistici) è ogni volta diversa da ogni precedente esecuzione, esiste nella mente dei parlanti un sistema astratto (la langue), una sorta di vaglio che scarta le variazioni non significative e riconduce i singoli comportamenti entro una stessa classe, a condizione che abbiano la stessa funzione. La linguistica recente ha adottato una risposta somigliante: in molti suoi lavori Noam Chomsky ha distinto tra la 'competenza' della lingua da parte del parlante e l'esecuzione che questi fa delle conoscenze possedute (v. Chomsky, 1965). In altri termini, le lingue possono variare anche fortemente pur continuando a restare efficienti perché i parlanti riescono a cogliere aspetti costanti al di sotto delle variazioni.

c) Il discrimine dell'arbitrarietà

Nella teoria generale del linguaggio occorre distinguere tra due concetti apparentemente somiglianti: quello di 'linguaggio' e quello di 'lingua'. Il linguaggio (come chiarì magistralmente Saussure) è la facoltà di collegare un'espressione a un contenuto, e pertanto, come oggi possiamo dire, è fondato biologicamente e si può supporre uguale presso tutti gli appartenenti alla specie *Homo sapiens*. Le lingue sono invece le singole forme in cui il linguaggio storicamente si presenta, e il loro numero può variare illimitatamente (v. Coseriu, 1971). Siccome le lingue (dette anche 'verbali' o 'storiche' o 'naturali') sono manifestazioni storiche, esse sono concepite (almeno da Aristotele in poi) come entità arbitrarie. Questo termine indica il fatto che tra il significante (cioè l'insieme di suoni usati per esprimersi) e il significato che esso rende manifesto non esiste alcuna somiglianza o nesso necessario e naturale. Il segno linguistico si fonda insomma su una radicale eterogeneità semiotica (v. Simone, 1995⁶). È per ragioni di arbitrarietà, ad esempio, e non c'è nessuna ragione perché il cane si chiami *dog* in inglese, *Hund* in tedesco, *perro* in spagnolo e *kalbi* in arabo. Se le lingue non fossero arbitrarie, si argomenta, le 'cose' dovrebbero chiamarsi dappertutto nella stessa maniera.

Questa concezione ha una lunga storia nella riflessione linguistica, ed è stata rilanciata nel nostro secolo dall'opera di Saussure, che ne ha fatto uno dei capisaldi del suo pensiero. Saussure presentava, per la verità, argomentazioni più complesse. Secondo lui, infatti, non è arbitrario soltanto il rapporto tra significante e significato, ma anche quello tra un significante e l'altro e tra un significato e l'altro. Ad esempio, non c'è nessuna ragione necessaria perché in inglese esista una differenza sistematica tra la /i/ e /i:/ (i breve e i lunga), mentre in italiano questa differenza non comporta alcuna variazione di significato.

In questa prospettiva, l'arbitrarietà domina l'intera architettura delle lingue. La 'massa parlante' è sì indispensabile perché le lingue possano costituirsi e funzionare, ma non impone a esse alcuna particolare caratteristica. Anche cambiando nel tempo esse non perdono la proprietà di essere arbitrarie, ma si limitano semmai a spostarsi da una soluzione arbitraria a un'altra. La lingua è insomma un'entità 'autonoma', il cui modo di organizzarsi è indipendente dal parlante e dalla collettività di cui fa parte.

La concezione dell'arbitrarietà che Saussure formulava è diventata un vero e proprio paradigma, tanto che a essa si richiamano, in forma esplicita o no, quasi tutta la linguistica e la filosofia del linguaggio moderne. A questo paradigma la storia della linguistica ne ha però opposto un altro di segno decisamente diverso, che nega che la lingua sia autonoma, sostenendo all'opposto che essa ha una forte connessione con il parlante, le sue proprietà e le sue limitazioni biologiche intrinseche (v. Simone, 1995⁶). Essa muove da alcuni principi collegati.

1. Principio del determinismo fisico. Essendo l'utente linguistico un elaboratore di informazione limitato, i suoi limiti devono lasciare

una traccia sul modo in cui le lingue sono fatte. Ad esempio, non deve poter esistere una lingua troppo complicata perché gli utenti umani possano usarla (v. Jespersen, 1924).

2. Principio di adeguatezza rappresentativa. Le lingue sono fatte per rappresentare in qualche modo la realtà esterna, e quindi deve esistere una qualche somiglianza di struttura tra i messaggi linguistici e le situazioni reali a cui essi si riferiscono. In particolare, siccome le 'azioni' possono essere analizzate nei loro componenti (attore o attori, azione, beneficiario, oggetto, ecc.), le strutture linguistiche devono essere in grado di offrire degli analoghi verbali di ciascuno di essi (v. Givón, 1979 e 1984-1990).

3. Principio di omogeneità pragmatica. Le lingue, essendo fatte anche per rispondere a necessità pragmatiche che sono largamente comuni a tutti gli uomini, devono avere risorse per svolgere le funzioni pragmatiche basiche.

4. Principio di variazione limitata. Essendo limitate le capacità di elaborazione degli utenti umani, la gamma di variazione che le lingue possono avere non è infinita: nel loro variare, esse devono restare entro un campo determinato e specificabile, dal quale non possono uscire (un'antica idea di Humboldt, ripresa dalla linguistica moderna; v. Hjelmslev, 1963; v. Chomsky, 1981). Tra queste due posizioni si possono ripartire, sia pure a costo di qualche schematismo, tutte le scuole linguistiche di fine Novecento. In generale, i sostenitori della definizione di linguaggio che dà un posto centrale all'utente tendono anche ad accettare, quasi a mo' di assiomi, i quattro principi accennati prima. Ma, a parte la divisione delle scuole, è difficile negare che quei principi (in versioni più o meno liberali) formino la base dell'analisi del linguaggio di oggi.

2. Hardware e software del linguaggio

Quando ci si occupa dei fondamenti della teoria del linguaggio, un altro aspetto essenziale è costituito dalla sua connessione con la conoscenza, a cui abbiamo già accennato. Essa vale almeno in due sensi diversi:

- 1) come si è osservato prima, il linguaggio verbale si è installato nell'uomo perché costituiva per la specie un essenziale vantaggio evolutivo, permettendole di accumulare conoscenze di utilità collettiva e di trasmetterle alle generazioni successive;
- 2) il linguaggio, nel suo operare, funziona come un sistema cognitivo.

a) Lo sviluppo del linguaggio

Vediamo anzitutto il primo aspetto. Disponendo del linguaggio per accumulare le conoscenze acquisite, la specie non è costretta a rifare a ogni nuova generazione lo sforzo di impadronirsi delle tecniche, delle procedure e delle informazioni che le sono necessarie per vivere. Può ritrovare tutto questo patrimonio accumulato sotto forma di messaggi linguistici, realizzando così un enorme vantaggio di tempo ed efficienza. Questo processo di trasmissione del sapere per mezzo del linguaggio aveva luogo già in epoca remota, quando il linguaggio era solamente parlato e le conoscenze dovevano essere conservate nella memoria dei singoli, che le trasmettevano a voce alle nuove generazioni; e si è ripetuto in modo via via più efficiente con l'invenzione della scrittura, della stampa e dell'informatica (v. Cardona, 1990). Una collettività senza linguaggio, se mai fosse possibile immaginarla, sarebbe priva di sapere di gruppo e non avrebbe la possibilità di educare (nel senso più ampio di questo termine) le generazioni più giovani. Perciò, si può supporre che esista un circolo virtuoso tra la formazione di gruppi associati e l'uso del linguaggio: il linguaggio è creato dalle collettività, ma al tempo stesso permette ad esse di conservarsi e consolidarsi, perché offre uno straordinario strumento per conservare le loro conoscenze in senso lato. Per questo, il linguaggio è anche 'formatore di società' (v. Benveniste, 1966-1974, vol. I).

Bisogna tenere presente, a questo proposito, che il linguaggio verbale non è la prima forma comunicativa che la specie umana abbia adoperato, ma è stato per così dire 'scelto' tra le diverse possibilità che essa aveva a disposizione. Le altre possibilità sono state scartate

o, come è accaduto per i gesti, sono sopravvissute in veste di supporto al linguaggio parlato stesso. Ciò è rivelato senza possibilità di dubbio dal fatto che nessuna parte dell'apparato fonatorio (polmoni, laringe, bocca, lingua, naso) serve solo per produrre suoni. Al contrario: i polmoni servono anzitutto per la respirazione, la laringe per chiudere la trachea proteggendola dal rischio di intrusione di materiali estranei, la bocca e la lingua per l'ingestione e la masticazione del cibo, e il naso come via di immissione dell'aria e di percezione degli odori. La produzione dei suoni di cui la lingua verbale è costituita (cioè la fonazione) è dunque una funzione secondaria e in un certo senso parassita, perché si è installata accanto ad altre funzioni fino a coabitare con esse, sottraendo a ciascuna una quota di funzionalità. La fonazione, ad esempio, ha parzialmente ridotto l'efficienza della respirazione: questa perdita, evolutivamente molto seria, deve essere stata compensata dagli straordinari vantaggi semiotici che la voce realizza. La specie deve quindi aver scelto la fonazione attraverso una sorta di valutazione comparata di costi e benefici, scegliendo alla fine la soluzione che le assicurava i maggiori vantaggi evolutivi (v. Lieberman, 1984 e 1991).

Non si riflette abbastanza sul fatto che la voce è un mezzo dotato di un'efficienza e di una flessibilità elevatissime. Infatti, (1) a differenza dei gesti (il probabile primo 'linguaggio' umano), può essere prodotta e percepita anche da interlocutori che non sono l'uno in vista dell'altro (al buio, di spalle, da lontano, ecc.); (2) permette di produrre suoni differenziati tra loro anche per un coefficiente fisico minimo, e quindi adatti a formare catene di segmenti fonici variati; (3) non richiede altro che il corpo per essere prodotta, e quindi è facilmente 'trasportabile'; (4) inoltre - ed è l'aspetto evolutivamente più importante - lascia libere le mani, permettendo all'uomo di svolgere anche altre attività mentre i suoni vengono prodotti. Per quest'ultima ragione, gli specialisti dell'evoluzione ritengono che lo sviluppo della fonazione abbia avuto luogo simultaneamente alla cosiddetta 'liberazione della mano' ed abbia anzi contribuito a favorirla. (5) La voce permette una codificazione rapida, a differenza di altri sistemi di espressione, la cui messa in atto richiede sempre un tempo maggiore.

Lo sviluppo del linguaggio verbale ha comportato del resto nell'*Homo sapiens* una serie di profonde modificazioni e adattamenti anatomico-fisiologici, soprattutto a carico dell'apparato respiratorio. Anzitutto la discesa della laringe, che originariamente si trovava (come è attualmente nello scimpanzé e nel neonato umano) allo stesso livello della radice della lingua, e gradualmente è scesa all'altezza della quarta vertebra. Da questo processo è stata toccata la lingua stessa: originariamente doveva essere piatta, con una radice poco profonda, incapace di staccarsi dal pavimento della bocca e di lunghezza limitata. Nell'uomo moderno, al contrario, essa è libera di estendersi anche al di là del limite dei denti, la sua radice si è fatta più profonda, la sua massa può cambiar forma, posizione e volume secondo il suono che sta articolando. Contemporaneamente dev'essere cambiata la capacità discriminativa dell'udito: questo era originariamente incapace di distinguere differenze fisiche minime dell'onda sonora, mentre nell'uomo moderno è strutturato in modo da percepire con maggior nettezza proprio la gamma di vibrazioni in cui rientra l'insieme dei suoni verbali (v. Lieberman, 1984). Oltre che le modificazioni di struttura anatomica, la nascita del linguaggio verbale ha prodotto anche capitali trasformazioni dell'encefalo. Secondo un'interpretazione largamente accettata, infatti, l'aumento della massa del cervello che ha permesso all'*Homo* di diventare *sapiens* è stato attivato proprio dallo sviluppo del linguaggio. Non va dimenticato, infatti, che per produrre i suoni verbali il cervello deve governare un enorme repertorio di micromovimenti muscolari delle diverse parti dell'apparato fonatorio (i movimenti volontari più sottili che l'uomo sia in grado di compiere), e a questo scopo deve essersi sviluppata una complessa rete di vie nervose per collegare cervello e muscoli. D'altro canto, l'aumento di massa e di complessità del cervello dev'essere andato di pari passo con la capacità di elaborare significati via via più ricchi e variati (v. Tobias, 1991; v. Dart, 1959).

Nella sua evoluzione il linguaggio si è quindi creato una raffinata base fisica specializzata, una sorta di hardware proprio. Il mutamento è stato talmente importante che non sorprende che le tracce di questo hardware siano ancora oggi impresse nel modo in cui le lingue sono fatte e funzionano, e che queste risentano in molti modi delle proprietà della 'macchina' fisica che le elabora. Questa

complessa interconnessione si può formulare dicendo che lo hardware linguistico ha contribuito a modellare il software e viceversa: come talune applicazioni informatiche sono fatte per funzionare solo con determinati processori, così le lingue verbali funzionano solo con lo hardware fisico della specie.

b) Omogeneità della base del linguaggio

Basterà qualche esempio per chiarire questo punto. Malgrado le loro grandi differenze fonologiche, le lingue del mondo seguono una linea costante (v. Hagège, 1982): tra i vari suoni che l'apparato fonatorio può produrre, tendono a scegliere quelli fonologicamente più stabili, cioè che possono essere prodotti e ricevuti col minor rischio di confondersi con altri. Tra questi sono [k] e [t], suoni che non a caso appaiono in tutte le lingue. La stessa cosa accade per le vocali: [a], [i] e [u] sono presenti in tutte le lingue conosciute perché sono le vocali più nettamente distinte l'una dall'altra e quindi meno esposte al rischio di confondersi. Alla stessa maniera, se tutte le lingue hanno vocali non nasali (come la [a] di casa), solo poche hanno vocali nasali (come la [a] del francese en): la ragione di ciò è che i suoni nasali si prestano più facilmente a essere confusi con altri somiglianti (così accade per la [m] e la [b], che sono identiche in tutto fuorché nel fatto che la prima è nasale e la seconda no) (v. Lieberman, 1991). Analogamente, non è un caso che in diacronia i suoni fonologicamente meno stabili tendano a modificarsi più spesso di quelli stabili. Fenomeni come questi non si possono interpretare se non pensando che lo hardware fisico della specie scelga e conservi i suoni 'migliori' e modifichi quelli 'peggiori' fino a espellerli o convertirli in altri.

Considerazioni analoghe possono esser fatte a proposito di altri aspetti del linguaggio. Se consideriamo ad esempio il livello morfologico, le lingue hanno un numero limitato di risorse per produrre variazioni nella forma delle parole. Semplificando drasticamente, diciamo che esse aggiungono materiali morfologici (tecnicamente, i morfi) o a sinistra o a destra o al centro della radice. Il primo caso è dato dalla prefissazione (scienza → pre+scienza), il secondo dalla suffissazione (bello → bell+ezza), il terzo dall'infissazione (gioc+are → gioch+erell+are). A ciò si aggiunge che un dato morfo, per quanto possa variare (per il processo di allomorfia: uom+o ~ um+ano), conserva quasi sempre una certa stabilità fonologica. Questo fenomeno, che si riscontra in tutte le lingue del mondo, risponde al fatto che l'utente umano deve poter riconoscere la 'parentela' tra le parole, sicché è difficile che in una lingua esistano parole totalmente diverse l'una dall'altra. In questo modo, tra l'altro, le parole nuove possono essere ottenute con manipolazioni morfologiche diverse a partire da parole 'vecchie', con un evidente vantaggio di memoria. In sintassi, la testa del sintagma (la parte di esso che impone a tutto il resto il proprio comportamento sintattico) può stare o all'inizio o alla fine del sintagma stesso: abbiamo allora lingue a testa iniziale (come l'italiano: Voglio il caffè) o lingue a testa finale (come il turco: Kahve severim, 'Voglio il caffè', lett. 'il caffè voglio'). In termini generali, ciò significa che, per risolvere un dato problema strutturale, le lingue hanno a disposizione un numero limitato e normalmente piccolo di opzioni, e sono quindi libere di scegliere tra l'una e l'altra ma non di fare qualunque cosa.

Naturalmente queste affermazioni non devono essere prese in senso assoluto. Se così fosse, occorrerebbe concludere che le lingue sono, malgrado le apparenze, tutte uguali e che sono adattate in modo perfetto per essere impiegate dagli utenti. In realtà sono molto diverse l'una dall'altra. Ma la loro diversità va intesa con sottigliezza: esse sono diverse perché i punti sui quali devono compiere le loro opzioni (scelta dei segmenti fonici, delle strutture sillabiche, degli ordinamenti ammessi dei diversi tipi di segmenti, e così via) sono tanto numerosi che l'insieme delle opzioni che ciascuna prende dà un'impressione esteriore di enorme varietà. Ma, se guardiamo ai livelli di scelta uno per uno, ci accorgiamo di due cose:

- 1) che le lingue rispettano gli stessi livelli di scelta;
- 2) che, su ciascuno di essi, le alternative sono limitate (v. Chomsky, 1985).

L'insieme di questi fatti e considerazioni ha riportato in vigore, alla metà del Novecento, l'antico concetto filosofico di innatismo, applicato stavolta proprio al linguaggio. È stato soprattutto Chomsky, sin dalle prime sue opere (v. Chomsky, 1968), a sostenere che il linguaggio è innato nell'uomo, in quanto si sviluppa da un programma genetico che governa non solo il manifestarsi delle diverse capacità linguistiche, ma anche il momento e il modo in cui entrano in azione i meccanismi di cui esse sono fatte. Certo, l'innatismo di cui parla la linguistica di oggi non è quello metafisico proprio della filosofia sei- e settecentesca ma ha un carattere biologico. È l'equipaggiamento biologico della specie che, come induce il bambino normale a camminare verso i dodici mesi, così lo spinge a parlare con straordinaria regolarità e indipendentemente dalla cultura di cui fa parte.

È difficile stabilire dove finiscano le proprietà innate e dove comincino quelle apprese, in fatto di linguaggio. Le diverse scuole differiscono proprio per il punto in cui mettono questo confine. Ma sembra ormai innegabile che il fondamento del linguaggio (inteso come facoltà) sia nella dotazione biologica della specie.

c) Linguaggio e conoscenza

L'altro senso in cui il linguaggio si intreccia con la cognizione fu identificato già dalla filosofia sei- e settecentesca, e trovò le sue formulazioni più forti (in chiavi diverse) in Vico, Condillac, Leibniz o Humboldt. Il linguaggio crea, secondo questa prospettiva, un circolo con la conoscenza umana: contribuisce alla formazione dei concetti e delle idee e alla costruzione di una rappresentazione del mondo ("il linguaggio è l'organo formativo del pensiero", secondo Humboldt: v., 1836, p. 42), ma al tempo stesso riceve dalla cognizione il proprio contenuto e la propria articolazione. Questo tema è stato ripreso nella storia del pensiero moderno una infinità di volte e in mille forme, dando luogo in taluni casi a complesse tradizioni filosofiche. Anche nella linguistica di oggi la preoccupazione cognitiva è fortissima e si manifesta in più varianti.

Schematizzando drasticamente, basterà dire che le posizioni principali sono oggi due. Da una parte c'è quella rappresentata in particolare da Chomsky e dalla sua scuola (v. Chomsky, 1985), secondo la quale il linguaggio è uno dei sistemi cognitivi dell'uomo, perché serve alla definizione della conoscenza e funziona per taluni aspetti come un calcolatore. Dall'altra c'è l'idea, molto prossima a posizioni vichiane, secondo cui il pensiero nasce naturalmente metaforico, e rivela questa sua proprietà nel linguaggio in una varietà di forme (v. Lakoff, 1987). Malgrado la differenza delle posizioni, è innegabile che la linguistica di oggi adotti globalmente un atteggiamento 'cognitivo', anche perché considera l'osservazione sistematica del linguaggio come una delle vie per accedere al funzionamento della mente. Il funzionamento delle lingue, e in particolare gli aspetti universali che esse presentano indipendentemente dalle parentele genetiche, permettono di fare ipotesi sul modo di funzionare della mente, se non del cervello.

Del resto, già la filosofia antica aveva riconosciuto che le principali operazioni logiche sono rese possibili essenzialmente dal linguaggio: designare (cioè 'nominare' le cose), predicare ('affermare qualcosa di qualcos'altro'), quantificare (dire 'quante cose' ci sono), generalizzare ('estrarre aspetti comuni a più oggetti o entità'), specificare ('isolare un tratto o un oggetto da un insieme di tratti o oggetti'), asserire ('dire che x è vero'), negare ('dire che x è falso'), ipotizzare, e così via, sono operazioni che non solo si esprimono nel linguaggio, ma che sono diventate possibili proprio a partire dal momento in cui l'uomo si è munito di questa risorsa e fanno parte di quello che è stato chiamato l'apparato formale dell'enunciazione' (v. Benveniste, 1966-1974, vol. II). È anche probabile che il linguaggio abbia contribuito a far nascere nell'uomo uno dei suoi tratti più specificamente umani, la coscienza, che non a caso si rappresenta in molte culture con una metafora verbale (la 'voce' che parla nel silenzio della mente o dell'anima) (v. Lieberman, 1991). Un'ipotesi molto suggestiva sostiene perfino che la matematica non è che la forma raffinata di risorse già presenti nel linguaggio. Le principali operazioni matematiche (a partire da quelle dell'aritmetica) possono essere viste come formalizzazioni di analoghe risorse linguistiche (v. Hockett, 1968), alludendo così a un continuum tra la verbalità e le manifestazioni più elaborate della mente.

3. Il software del linguaggio

a) Principi formali fondamentali

Per capire il principio architettonico secondo cui le lingue sono fatte, bisogna tener presente che esse sono sistemi semiotici sviluppati in una condizione di drastica penuria di mezzi. Ciò discende dai limiti dell'utente di cui si è già parlato, che impedirebbero di usare sistemi eccessivamente complicati. Per fare solo un esempio, benché i suoni che l'apparato fonatorio può produrre siano infiniti, non tutti sono utilizzabili fonologicamente: per questo i segmenti fonici (i 'fonemi') di cui le lingue si servono non sono mai più di cinquanta e la loro media è attorno ai trenta. Ma se le parole fossero fatte di un solo segmento - come l'italiano è o il latino i ("va") - le lingue potrebbero avere non più di una trentina di parole in tutto. A questa limitazione intrinseca la specie ha risposto con una geniale trovata: creando un insieme di meccanismi formali che permettono di ottenere sistemi complessi anche a partire da pochi o perfino pochissimi elementi di base. Di questi meccanismi illustriamo i principali (v. De Mauro, 1982).

1. Il principio di combinazione. Le lingue sono organizzate in livelli gerarchicamente disposti, tali che il livello inferiore fornisce il materiale a quello superiore. Per dirla in modo molto generico, i segmenti fonici servono a creare unità morfologiche, queste compongono le parole, le parole formano le frasi e le frasi si organizzano in strutture complesse chiamate testi. Ora, il numero degli elementi aumenta passando da un livello all'altro (fonologia, morfologia, sintassi, testo), perché le lingue mettono all'opera sistemi combinatori per i quali, concatenando elementi semplici in base a un numero relativamente ridotto di regole, si ottengono entità via via più complesse. La combinazione degli elementi non avviene in modo casuale, ma rispettando scrupolosamente taluni 'profili' (in inglese templates) che ciascuna lingua accetta come propri ed escludendo quelli che rifiuta. Lo sbalzo numerico (il 'salto semiotico': v. Simone, 1995⁶) che si realizza passando da un livello all'altro è enorme, e si può rilevare a colpo d'occhio notando come in ogni lingua, a partire da un numero molto ristretto di segmenti fonici, si ottenga un numero illimitato di parole e di frasi.

Una chiara illustrazione di questo fatto si ha al livello fonologico. Come si è detto, ogni lingua ha un numero ristretto di segmenti fonici discreti. Per ottenere un numero più alto di entità, i segmenti si combinano secondo templates particolari. In italiano, ad esempio, abbiamo non solo parole di un solo segmento, ma anche di due (ma, re, dà, ecc.), di tre (fra, amo, ora, ecc.), di quattro (fare, mare, alto, orma, ecc.) e così via. I segmenti che intervengono sono sempre gli stessi, ma le parole risultanti sono infinitamente più numerose. Immaginando che l'italiano abbia ventiquattro segmenti fonici, le parole possibili sono il prodotto cartesiano di ventiquattro, dunque un numero altissimo. In aggiunta, nel modo in cui i segmenti si concatenano l'italiano segue dei templates che sono diversi da quelli, poniamo, del tedesco: in italiano è illegale la sequenza /m+/t/ che invece è ammessa in tedesco (ad esempio umringen 'girare attorno') (v. Trubeckoj, 1939).

Le parole che così si ottengono possono differire solamente per un segmento pur avendo significati del tutto indipendenti: mare non ha nulla a che fare con male, né arto con orto (v. Lyons, 1972). Ma poco importa che la differenza sia minima: la possibilità di cogliere differenze di significato affidate a così esigue differenze foniche è garantita non solo dalla stabilità degli elementi fonici che ogni lingua sceglie, ma anche dal fatto che attorno a ogni parola esiste un contesto sia verbale sia non verbale che aumenta la probabilità di una data parola riducendo fino a zero quella di un'altra. Un ulteriore dispositivo di sicurezza è costituito dal fatto che le lingue seguono templates tipici di successione dei segmenti fonici e di struttura delle sillabe.

2. Il principio della ripartizione in classi omogenee. Se prendiamo le parole di una lingua (lasciando qui del tutto intuitiva la nozione di 'parola'), verifichiamo facilmente che esse non sono l'una completamente diversa dall'altra, ma tendono a distribuirsi in classi omogenee, i membri di ciascuna delle quali hanno un comportamento in tutto o in parte somigliante. In una frase come Tuo fratello e

tua sorella sono arrivati con la zia, ad esempio, fratello, sorella, e zia, benché superficialmente diversi, hanno diversi tratti di comportamento omogenei: sono, per dirne una, capaci tutti di occupare le posizioni di soggetto, oggetto e complemento indiretto. Sono, in altri termini, tre rappresentanti di una stessa classe di forme, che siamo abituati a chiamare 'nomi' (v. Bosque, 1991). La tradizione occidentale ha, sin dai suoi inizi, elaborato una lista di classi di forme (le 'parti del discorso') in base alla geniale osservazione che le parole di una lingua si possono ripartire in categorie. Allo sviluppo di questa concezione non è estraneo il concetto tipico della medicina antica, secondo cui nella varietà dei segni medici esistono delle 'somiglianze' che permettono di definire classi stabili di segni, ciascuna delle quali può essere attribuita a una specifica malattia (v. Viano, 1985). La classificazione tradizionale è stata molto arricchita dalla riflessione moderna. Questa ad esempio distingue i nomi in 'numerabili', 'di massa' e 'collettivi', secondo la loro natura semantica. I numerabili si riferiscono a entità che possono essere 'contate' (fratello, gatto, tavolo, libro), quelli di massa a entità non articolate, che quindi non sono composte da individui (latte, grano, fauna), quelli collettivi a entità fatte di individui singoli, cioè a totalità discrete (folla, gregge, gruppo). Pur essendo tutte composte da nomi, le tre categorie si comportano in modi parzialmente diversi. Ad esempio, i nomi di massa tendono a non avere un plurale. Altre ripartizioni articolano le categorie maggiori in maniera ancora più fine. Numerose sub-partizioni sono state riconosciute ad esempio tra i verbi: basta pensare agli impersonali, ai verbi atmosferici (che in molte lingue hanno un comportamento a sé), ai transitivi, agli intransitivi, ai medi, agli stativi (rimanere, stare, ecc.), ai verbi psicologici (pensare, credere, ecc.), agli 'inaccusativi' (che hanno un soggetto posposto: Arrivano i ragazzi), e così via. Il comportamento di queste sottoclassi è in parte identico a quello di tutti i componenti della classe dei verbi, in parte specifico: per fare solo un esempio, gli stativi possono apparire in un contesto indicante durata (Rimani qui per un paio d'ore), i non stativi no (*Svegliati per un paio d'ore).

All'inverso, le classi di forme si ripartiscono in tutte le lingue in due super-categorie: una che contiene classi a numero chiuso di membri e una che contiene classi a numero aperto. Tra le prime stanno ad esempio i pronomi, le congiunzioni, le proposizioni (o le post-posizioni); tra le seconde i nomi, i verbi e gli aggettivi. Non tutte le lingue peraltro hanno le stesse classi, e una stessa classe può essere affollata in una lingua e molto povera in un'altra: per il primo punto, basta notare che in cinese la distinzione tra nomi e verbi è spessissimo malcerta (v. Li e Thompson, 1981); per il secondo, che alcune lingue native dell'Australia hanno solo sette o otto aggettivi (in queste lingue, perciò, gli aggettivi formano una classe chiusa) (v. Dixon, 1977). Ma, a dispetto di queste differenze locali, resta il fatto che le parole di una lingua tendono a distribuirsi in un numero ristretto di tipi e sottotipi (le 'classi omogenee'), che riduce drasticamente il numero dei meccanismi (delle 'regole') che bisogna dominare per far funzionare l'insieme.

3. Il principio sintagmatico. Un altro aspetto cruciale del software delle lingue sta nel fatto che nell'enunciato le parole non sono slegate, ma sono sempre in qualche modo connesse tra loro. Insomma, esse tendono a collegarsi in 'gruppi', ciascuno dei quali, benché costituito da più parole, si comporta sintatticamente come un tutto omogeneo. I 'gruppi' di cui stiamo parlando sono chiamati tecnicamente sintagmi: si dice allora che gli enunciati sono costituiti da parole combinate tra loro in sintagmi. I sintagmi a loro volta sono composti da unità di due tipi: la testa (la parola o l'insieme di parole che dà al resto del sintagma il suo comportamento sintattico) e il complemento (tutto il resto). Una frase semplice come (1) può essere analizzata in sintagmi come è indicato in (2) e la sua struttura può essere rappresentata con un diagramma ad albero come (3):

(1) Il fratello di Carlo ha visto poca gente per strada

(2) [[[Il fratellosn] [di Carlosp] sn] sn] [[[ha vistosp] poca gentesn] per stradasp] sv] f

(3) schema

Le parentesi quadre racchiudono i sintagmi che costituiscono l'enunciato. I simboli accanto alla parentesi di chiusura indicano i diversi tipi di sintagma: F=Frase; SN=Sintagma Nominale; SV=Sintagma Verbale; SP=Sintagma Preposizionale. Questa rappresentazione mette in luce alcune cose: 1) un sintagma qualunque può contenerne un altro della stessa o di diversa specie (così il SV ha visto poca gente per strada contiene ha visto che è a sua volta un SV; il SN il fratello di Carlo contiene un SN più breve che è il fratello); 2) la maggior parte dei confini interni di sintagma (indicati dalle parentesi quadre) si colloca tra il soggetto della frase (il fratello di Carlo) e il resto, mentre tra verbo e complemento oggetto non ci sono confini altrettanto ricchi, facendo così pensare che il soggetto sia un'entità intrinsecamente diversa dal verbo e per qualche aspetto anche indipendente.

La linguistica del Novecento ha svolto un imponente lavoro sulla tipologia dei sintagmi, arrivando ad alcune formulazioni di grande generalità (v. ad esempio Chomsky, 1975). Anzitutto, nelle lingue i sintagmi sono di pochi tipi (più o meno i tre accennati prima), quali che siano le concrete parole che li compongono. In secondo luogo, la struttura dei sintagmi, quale che sia la loro natura, è approssimativamente la stessa: ciò vuol dire che sotto la grande varietà superficiale dei fenomeni sintattici si può ravvisare una sorprendente omogeneità di struttura. Chomsky (v., 1986) ha addirittura supposto che i sintagmi abbiano la struttura universale descritta da (4):

(4) schema

dove X rappresenta la testa del sintagma, Comp il complemento, X' il sintagma di livello più alto di cui X può essere parte, e X" quello di livello massimo di cui sia X' che X possono essere parte. Spec è lo specificatore, cioè un'entità come l'articolo rispetto al nome, l'avverbio rispetto all'aggettivo o al verbo, ecc.

Lo schema (4) descrive allora la struttura di sintagmi apparentemente così diversi come Il fratello di Carlo e (con qualche adattamento) ha visto poca gente per strada, cioè di un SN non meno che di un SV; esso mostra anche un altro aspetto importante della struttura dei sintagmi, cioè il fatto che questi non sono piatti, ma contengono una struttura gerarchica, in cui alcuni costituenti stanno 'più in alto' e altri 'più in basso'.

La proposta di Chomsky a sostegno della struttura unica (a forma di 'bilancia asimmetrica', orientata tanto a sinistra quanto a destra) dei sintagmi ha suscitato molte discussioni, ma ha se non altro messo in rilievo che è legittimo cercare di ridurre i molteplici tipi apparenti di sintagmi a un nucleo minimo di strutture, sui terminali delle quali si possono inserire illimitate manifestazioni superficiali diverse. Ha sottolineato, insomma, che la mente opera con metodiche 'minimaliste' e cerca di ottenere con questi mezzi il massimo di varietà di risultati (v. Chomsky, 1992). Se quest'ipotesi fosse vera, avremmo una buona spiegazione del modo in cui la mente riesce a dominare una varietà di fenomeni così disparata come quella in cui si manifestano le lingue.

4. Il principio dei ri-uso. Le unità di cui le lingue sono fatte sono ricorrenti, cioè sono sottoposte a frequenti reimpieghi nel sistema delle lingue stesse. Questo fenomeno è evidente al livello fonologico, dove, come si è detto, le stesse unità si ricombinano con risultati svariati. In morfologia, inoltre, le unità (i morfi) vengono riadoperate una varietà di volte in combinazioni diverse. Ad esempio, il morfo ri- appare in risalire, ripetere, rivolgere, ecc., e, nella forma re-, in resistere, recuperare, replicare, reagire, e così via. Ma oltre che unità visibili (come i morfi o i fonemi), sono ricorrenti anche le unità 'vuote', cioè astratte: uno stesso sintagma (come sopra si è accennato) può essere riempito da una varietà di materiali lessicali, ma la sua struttura rimarrà sempre la stessa. In altri termini, qualunque unità possiamo identificare nelle lingue, essa viene riadoperata una varietà di volte, in modo che materiali nuovi siano impiegati il meno possibile. È per questa singolare proprietà che sin dalla grammatica antica alcuni aspetti delle lingue possono essere descritti mediante 'paradigmi', cioè modelli tipici ai quali si uniformano una varietà di casi singoli.

Questo principio vale non soltanto (come negli esempi accennati prima) sull'asse paradigmatico, cioè nel sistema linguistico, ma anche su quello sintagmatico, cioè nelle combinazioni di unità che si producono per ottenere messaggi. Ciò significa che gli utenti riadoperano di continuo parole, frasi, modi di dire, sequenze già adoperate da altri e memorizzate come tali. Il sapere linguistico e l'esecuzione sono fatti almeno in parte di 'moduli', 'pezzi' belli e fatti che vengono riusati, cioè assemblati secondo le circostanze e le necessità. Questa concezione finisce per contrastare nettamente con un'idea che ha circolato largamente nella linguistica e nelle scienze cognitive di questo secolo, che sostiene che il comportamento linguistico è intrinsecamente creativo, in quanto consisterebbe nella produzione e nella ricezione di messaggi ogni volta nuovi (v. De Mauro, 1982). In effetti, i parlanti possono forse essere 'creativi' nei significati ai quali danno espressione, ma le risorse che usano per esprimerli sono costituite dalla combinazione di 'pezzi' già adoperati, sicché - se si preferisce questa formula - essi sono destinati a 'imitarsi' a vicenda in modo continuo, attingendo a una più o meno vasta 'libreria' di modelli e di tipi. L'effetto di 'nuovo' che si può avere in taluni casi (ad esempio nella creazione letteraria o poetica) è piuttosto il risultato di una combinatoria molto complessa che di una innovazione in senso proprio. Un messaggio veramente 'creativo' (cioè realmente inaudito prima) correrebbe il rischio di essere incomprensibile.

5. Il principio di segmentazione. Benché la catena linguistica (sia nella sua forma parlata sia in quella scritta) si presenti come un 'treno' continuo di elementi, essa contiene, oltre che una struttura (come si è visto prima), anche una serie di segnali di confine, che servono a separare un'unità dall'altra (v. Harris, 1957). In sostanza, il linguaggio può funzionare proprio perché si manifesta sotto forma di unità discrete: sono unità i segmenti fonici, le sillabe, i morfi, le parole, i sintagmi, e così via. Siccome tra un'unità e l'altra passano confini di diverso peso, la catena linguistica può essere rappresentata come scandita da un gran numero di confini: è cioè segmentabile. Le parentesi quadre negli esempi portati sopra sono un esempio di confine sintattico; ma confini esistono anche in fonologia, in morfologia e a livello testuale. In fonologia, ad esempio, determinati (gruppi di) segmenti possono trovarsi solo in fine di parola o di morfo (così in inglese /ŋ:/ /sin/ sing 'cantare'). Ciò vuol dire che la catena di segnali si può segmentare in parti più o meno stabili, e queste sono spesso indicate da segnali di confine. Di questi confini il parlante ha una qualche consapevolezza, e li adopera per analizzare il messaggio e per gestirlo.

b) Principi semantici fondamentali

I meccanismi formali illustrati finora sono strumentali a un fine diverso e in un certo senso eterogeneo: quello di esprimere significati. È a questo che le lingue servono, e le risorse formali di cui sono dotate non sono che mezzi per ottenere questo risultato. Il significato, il suo modo di organizzarsi e articolarsi nelle lingue, è l'oggetto di studio della semantica, ma non si può fare a meno di notare che questa disciplina, tra le diverse che si occupano del linguaggio e delle lingue, nella sua storia recente è riuscita ad accumulare più domande che risposte. Perciò, in questo paragrafo ci limiteremo ad alcuni problemi fondamentali.

Il più importante è quello della referenza, cioè il fatto che le parole delle lingue sono dotate di specializzazioni semantiche diverse. Una parte di esse designano 'oggetti' (i 'referenti'), sia esterni che mentali; altre servono per assicurare coesione tra le parole referenziali; altre per 'ancorare' i discorsi nel tempo e nello spazio. Un esempio tipico delle prime sono i nomi, delle seconde le preposizioni, delle terze alcuni avverbi (come qui, ora, dopo, ecc.: i cosiddetti deittici). Questa classificazione però non dice nulla di un problema più basilare: come riescono gli utenti linguistici a 'convertire' la loro esperienza in parole? quale 'interfaccia' adoperano per compiere il passaggio che è al centro della filosofia del linguaggio, quello dalle 'cose' ai 'discorsi'?

Occorre riconoscere che le risposte che si danno a queste domande sono tuttora molto approssimative. Quando ci si occupa degli aspetti semantici del software del linguaggio, ci si limita allora, più prudentemente, a mettere in evidenza alcune risorse che le lingue devono avere per poter parlare delle 'cose', e che formano nel loro insieme (v. Benveniste, 1966/1974, vol. II) l'apparato formale

dell'enunciazione'. Intanto, il linguaggio deve riflettere in qualche modo (per il principio di adeguatezza rappresentativa già menzionato) le strutture d'azione del mondo extra-linguistico. Nessuno di noi era presente quando i Romani rapirono le Sabine, ma sappiamo quel che accadde e come accadde perché un discorso verbale ce lo ha tramandato. Perché il linguaggio espliciti i suoi vantaggi evolutivi, l'ispezione dei messaggi linguistici deve surrogare l'ispezione dei fatti 'reali'. Il linguaggio deve quindi poter designare gli attori che intervengono, le azioni che essi svolgono, la natura di queste (durata, qualità, ecc.), la loro localizzazione nello spazio e nel tempo, il grado di 'controllo' che l'attore può esercitare sull'azione della quale è titolare, le principali operazioni pragmatiche che può svolgere (affermare, negare, interrogare, ...), e così via.

Le lingue possono dare risposte diverse a questi problemi, ma non possono essere prive di mezzi per ciascuno di essi, e con la varietà dei modi di rispondere organizzano globalmente la loro grammatica (v. Lazard, 1994). Ad esempio, la maniera in cui rispondono al problema di indicare il 'controllo' dell'attore sull'evento è alla base di una capitale distinzione grammaticale, quella tra verbi transitivi e intransitivi. I verbi transitivi servono per attribuire all'attore un alto grado di controllo sull'evento, i verbi intransitivi un grado assai minore. Alcune lingue segnalano l'alto grado di controllo esercitato dall'attore non solo mediante la natura del verbo, ma anche dando un caso particolare (l'ergativo) al soggetto che lo esprime.

c) Ripartibilità in tipi

L'insieme dei meccanismi illustrati costituisce quella che globalmente si chiama la 'grammatica' di una lingua. Questa può essere quindi intesa come la 'forma' che le lingue hanno assunto per risolvere i problemi semantici indicati sopra, pur essendo in condizione di penuria di risorse. Essa è fatta perciò essenzialmente di regolarità, ricorrenze e anche ripetizioni di strutture, cioè di 'regole', il cui essenziale vantaggio sta nel fatto che permettono di gestire la molteplicità a partire da poche risorse. Inoltre, le 'forme' grammaticali che le lingue possono assumere non possono variare illimitatamente, ma solo entro una scala determinata.

Diverse ipotesi importanti sono nate dallo sforzo di identificare l'ambito entro il quale la grammatica delle lingue può variare, il livello di equipaggiamento minimo al di sotto del quale esse non riescono a funzionare. La più notevole è quella formulata dalla tipologia linguistica (v. ad esempio Comrie, 1981). Quest'area d'indagine, che risponde a una preoccupazione già molto viva nel secolo scorso, in particolare in Humboldt (v. Morpurgo Davies, 1994), studia le affinità che le lingue possono presentare indipendentemente dalla loro parentela genetica. Lingue anche molto distanti nel tempo e nello spazio possono avere fasci di tratti in comune, e può accadere anche che, dato un tratto x qualunque, esso si presenti sempre associato a un tratto y, cioè che i tratti si implichino l'uno con l'altro. La tipologia studia dunque i 'tipi' entro i quali le lingue del mondo possono ripartirsi, assumendo come fondamento che questi non possano essere illimitati ma formino una lista chiusa, secondo l'avvertimento di Hjelmslev che in un certo senso ne ha segnato il cammino: "Una tipologia linguistica esauriente è il compito più grande e importante che si offra alla linguistica. [...] il suo compito è di rispondere alla domanda: quali sono le strutture linguistiche possibili, e perché tali strutture sono possibili mentre altre non lo sono? Così facendo essa, più di qualunque altra specie di linguistica, si avvicinerà a quello che si potrebbe chiamare il problema della natura della lingua" (v. Hjelmslev, 1963, tr. it., p.110).

Finora non si è riusciti, per la verità, a identificare che pochi tipi globali capaci di contenere l'intera struttura di una lingua, ma si preferisce trattare le lingue per 'strati' (la fonologia, la morfologia, la sintassi, ecc.), ognuno dei quali appartenente a un tipo.

La tipologia rivela anche che non tutti i meccanismi contemplati dalla linguistica teorica sono ugualmente necessari per il funzionamento di una lingua. Non sembra, ad esempio, che per le lingue sia indispensabile avere una morfologia; ce ne sono svariate (a partire dal cinese) che ne usano una molto ridotta, altre che probabilmente non ne hanno alcuna. Secondo una delle ipotesi possibili (v. Bickerton, 1984 e 1990), di talune risorse le lingue non possono fare a meno (come i pronomi personali, una preposizione locativa

di uso generale o una particella per trasformare una frase in una relativa), di altre possono esser addirittura prive (la morfologia verbale o derivazionale). Tra i diversi meccanismi di cui una lingua è fatta sembra esistere quindi una 'gerarchia', della quale anche l'utente come tale ha qualche percezione. La struttura del linguaggio sarebbe allora paragonabile a una 'cipolla', fatta di strati più profondi (quelli che si imparano per primi e vengono toccati per ultimi dal cambiamento linguistico) e di altri via via più superficiali (che si imparano più tardi e sono toccati prima dal cambiamento). Questo argomento, che è legato alle indagini di Roman Jakobson (v., ad esempio, 1941), si esemplifica bene in fonologia (dove i fonemi basici si imparano per primi in qualunque lingua e sono sempre gli stessi), ma si documenta anche sugli altri livelli delle lingue. Su questa base è stato persino proposto un repertorio di risorse 'minimo' che le lingue conservano in qualunque circostanza, rispetto al quale tutto il resto non è che un'aggiunta. Sebbene sulla composizione di questo repertorio ci sia un'intensa discussione, si può ridurre questo modo di ragionare al principio generale secondo il quale 'le lingue coincidono nei minimi, mentre differiscono nei massimi'.

Al linguista si pongono allora due problemi fondamentali: capire dove va messo il confine tra i minimi (tratti indispensabili e obbligatori delle lingue) e i massimi (tratti individuali di ciascuna), e spiegare come i parlanti riescano a dominare nel loro comportamento tanto gli uni quanto gli altri.

4. Attorno al nucleo stabile

a) Fenomeni instabili

I principi generali che abbiamo descritto finora sono sì numerosi, ma non bastano a costituire per intero nessuna lingua. Come accade spesso, la linguistica opera anche su questo punto all'insegna di un'opposizione già identificata nell'antichità greca, quella tra 'analogia' e 'anomalia', considerate dagli antichi come i due moventi basici nell'organizzazione e nell'espansione dei sistemi linguistici. La concezione che abbiamo presentato finora a proposito del software del linguaggio può lasciar pensare che nel funzionamento delle lingue operino esclusivamente principi analogici, cioè regolari, omogenei e descrivibili con relativa nettezza. Sarebbero questi, allora, a stabilire che le regole siano in numero limitato e di applicazione frequente e che tutte le strutture linguistiche possano essere ridotte a poche.

Ma il principio anomalistico, che già gli antichi postulavano per giustificare i fenomeni che 'non tornano', non può essere escluso neanche oggi, e anzi numerosi fenomeni non sembrano, per ora, spiegabili se non su quella base. Nelle lingue, infatti, attorno a un nucleo organizzato nel modo che si è detto si estende una vasta frangia di fenomeni instabili, a volte anche isolati, che non sembrano, perlomeno allo stato attuale delle conoscenze, riconducibili a regolarità e nondimeno fanno parte della competenza dei parlanti e sono perfettamente adoperabili. Basta pensare a strutture come le frasi idiomatiche (come Siamo ai ferri corti): non esprimono un significato che si possa ottenere dalla composizione delle parti e quindi non sembrano riducibili a regole generali; nondimeno il parlante è in grado di impararle, di dominarle nell'uso e di capirle quando le incontra. Oggi si tenta di ricondurre ai 'minimi' anche le espressioni idiomatiche, considerandole come manifestazioni superficiali di poche 'metafore' fondamentali (ad esempio l'espressione citata sopra, essere ai ferri corti, è resa possibile da una metafora generale come la vita è una guerra) (v. Lakoff, 1987). Ma è ancora dubbio che questo tentativo si possa applicare a tutte le espressioni di una lingua.

La competenza di un parlante consiste nella sua conoscenza delle regole della sua lingua e nella sua capacità di applicarle (v. Chomsky, 1965 e 1985), ma anche nella sua capacità di correlare la conoscenza della lingua con quella del mondo esterno (v. Coseriu, 1988).

L'aspetto sorprendente di questo fenomeno è che queste regole per lo più non vengono imparate in forma esplicita, ma sono acquisite gradualmente in modo tacito. Anche chi abbia studiato a scuola la 'grammatica' della propria lingua, nell'uso linguistico reale adopera

una varietà di meccanismi e di regole che non può aver incontrato sui libri e della cui complessità non si rende neanche conto. I parlanti sono in condizione di imparare e usare le regole della loro lingua per il solo fatto di essere 'esposti' a un ambiente in cui essa è usata. Ciò significa anche che il vero depositario delle regole della lingua non è il singolo, ma la collettività dei parlanti attorno a lui. Ora, le regole che il parlante impara non sono sempre di tipo generale e di vasta applicabilità, ma si riferiscono anche a fenomeni marginali e periferici della lingua.

Questi fenomeni sono considerati 'periferici' solo per approssimazione: in effetti sono talmente numerosi da contribuire in modo decisivo a caratterizzare e differenziare le diverse lingue. Per giunta, dal punto di vista semiotico, creano una seria difficoltà alla teoria del linguaggio, perché questa tende per sua natura a ricercare meccanismi semplici e a ridurre la molteplicità dei fenomeni a poche classi generali. Come è possibile, infatti, che il parlante riesca ad acquisire e a conoscere tanti 'frammenti' della propria lingua, dei quali apparentemente non esiste nessuna 'grammatica'? Fa comodo a questo proposito, anche se non risolve affatto il problema, distinguere nella competenza linguistica strutture generabili e strutture memorizzate. Le prime, rispondendo a regole semplici e potenti, possono essere generate ogni volta che servono applicando quelle regole. Ciò che si ricorda è quindi la regola, non i risultati delle sue applicazioni. Le seconde, non rispondendo a regole, devono essere memorizzate una per una come entrate separate. Questa distinzione corrisponde approssimativamente ai due procedimenti che adoperiamo per ottenere un numero: se il numero si può calcolare con un'operazione aritmetica, non lo impariamo a memoria ma ci limitiamo a calcolarlo applicando quell'operazione; se invece non nasce da nessun algoritmo (come quando si tratta di un numero di telefono), dobbiamo memorizzarlo tale e quale e collocarlo accanto ad altri numeri della stessa natura. Questa distinzione, come abbiamo accennato, non risolve però il paradosso indicato prima, perché resta inspiegato il fatto che la mente dell'utente sia da un lato una formidabile cercatrice di economia e dall'altro una ugualmente formidabile dissipatrice di risorse.

b) Accuratezza strutturale ed efficacia predicativa

Nondimeno, le lingue pullulano di fenomeni 'instabili', che anzi contribuiscono in modo potente a dare a esse un effetto di 'realità', che non avrebbero se funzionassero solo in base a regole rigorose e generali. Tra questi andrà posto anzitutto il fatto che le lingue variano anche secondo che siano scritte o parlate (secondo, cioè, quella che spesso è chiamata la 'modalità' del loro impiego). Ora, nelle loro forme parlate, esse violano continuamente diversi dei principi che abbiamo presentato sopra, e in particolare il principio sintagmatico. Facciamo un esempio. Nei sintagmi operano spesso regole di ordinamento che possono essere descritte (v. Chomsky, 1975). Ad esempio, in (5a) l'ordine dei sintagmi preposizionali rispetto alla testa nominale non è libero ma vincolato, sicché non può essere accettato (5b):

(5) a. Lo studente di giornalismo di Perugia

b. *Lo studente di Perugia di giornalismo

Le ragioni di questo ordinamento sono studiate dalla teoria dei sintagmi, che spiega che studente, essendo derivato da un verbo (studiare), ordina i suoi complementi alla stessa maniera del verbo. Si ha qui un caso, insomma, in cui il nome 'eredita' alcune delle proprietà sintattiche del verbo da cui deriva: pertanto di giornalismo è in un certo senso l'oggetto di studente, e come tale deve essere immediatamente adiacente a esso. L'ordine dei due sintagmi preposizionali (di giornalismo e di Perugia) è dovuto quindi alla natura parzialmente verbale del nome-testa. In modo somigliante possono essere spiegati altri casi più complicati, come (6a), che è l'unico ordinamento possibile tra i diversi riportati qui sotto:

(6) a. Il quadro di Carlo V di Tiziano del Prado

b. *Il quadro del Prado di Tiziano di Carlo V

c. *Il quadro di Tiziano del Prado di Carlo V

In parole povere, ogni complemento tende a 'cercare il suo posto' naturale rispetto alla testa e agli altri complementi. Ebbene, tutti gli ordinamenti di cui parla la teoria dei sintagmi sembrano valere solamente per alcune delle modalità in cui la lingua opera, in particolare per le varietà 'accurate' o 'formali' di essa, siano esse scritte o parlate. Ma in una versione 'informale' di lingua, gli ordinamenti in questione possono essere violati, come rivelano le numerose ricerche che si fanno in tutto il mondo su vasti corpora di lingua parlata. Potremo allora avere (7)

(7) Il quadro di Tiziano del Prado di Carlo V

anche perché l'intonazione, che la lingua scritta non ha modo di riprodurre, permette di dare all'interlocutore segnali abbastanza chiari per ricostruire le relazioni tra testa e complementi. Alla stessa maniera, nella lingua parlata diventa spesso confusa se non impossibile una delle distinzioni in cui la sintassi ha più fiducia, cioè quella tra frasi principali e subordinate (v. Blanche-Benveniste e altri, 1987). Questi fenomeni si accentuano via via che si scende nella scala di accuratezza e di 'formalità' e soprattutto man mano che l'emittente del messaggio è meno colto e meno capace di controllare la 'qualità' dei suoi prodotti linguistici (v. Labov, 1994).

Occorrerebbe allora concludere che le varietà 'informali' sono 'scorrette' o 'agrammaticali' rispetto a quelle 'formali'. Ma questa affermazione non si può sostenere quando si osserva che quelle 'scorrettezze' vengono prodotte e accettate non da individui isolati, ma da intere comunità. Bisogna pensare perciò che gli usi 'formali' e quelli 'informali' del linguaggio seguano sistemi di regole parzialmente diverse e mirino a risultati non coincidenti.

Si sono ricercate diverse soluzioni per dar conto di questa divergenza, che, se fosse portata fino alle ultime conseguenze, spingerebbe a concludere che le regole e le regolarità postulate dalla linguistica semplicemente non esistono. Una possibile maniera di spiegare la divergenza consiste nel dire che mentre le varietà 'formali' puntano all'accuratezza strutturale, quelle 'informali' privilegiano l'efficacia predicativa e pragmatica: quello che importa, cioè, è che l'enunciato 'dica quello che voleva dire' e 'funzioni' nell'interazione sociale (v. Givón, 1979). Ciò significa che l'obiettivo a cui si tende con gli usi informali delle lingue non è quello di produrre strutture chiaramente ricostruibili e soggette a regole nette, ma quello di 'farsi capire' nel modo più rapido e semplice possibile, di enunciare le 'predicazioni' che si hanno in mente, sia pure con messaggi di dubbia qualità strutturale.

Molti fenomeni che a prima vista catalogheremmo come 'scorretti' mirano in realtà allo stesso scopo: ottenere una 'predicazione' dotata di efficacia pragmatica, senza preoccuparsi dell'accuratezza strutturale. Per quanto riguarda il parlato, questa importante divergenza si osserva anche sul piano fonologico. La pronuncia della maggior parte degli enunciati spontanei non è articolata con la nettezza che la teoria fonologica si aspetterebbe, ma è decisamente 'ipoarticolata': segmenti che dovrebbero esserci non ci sono, la pronuncia di altri è approssimativa o rilassata, alcuni segmenti si indeboliscono fino a scomparire, ecc. (v. Lindblom, 1987). Inoltre, il grado di ipoarticolazione aumenta nella stessa persona con la rapidità dell'eloquio, fino a cancellare una larga varietà di segmenti (v. Dressler, 1975). I suoni che vengono prodotti dovrebbero essere, a rigore, incomprensibili, ma in effetti funzionano. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che le catene foniche non vengono percepite nei loro segmenti singoli, ma solo in modo globale, e così attivano una conoscenza di 'parti di mondo' che permette all'interlocutore di capire di che cosa si sta parlando. La stessa cosa accade sul piano semantico, dove lo scambio comunicativo è fatto spesso di referenze generiche e approssimative, che rinviano in larga misura alle conoscenze che si presume che i parlanti abbiano in comune. Potremo allora, nel parlato conversativo, avere frasi come (8), che non contiene alcuna predicazione riconoscibile, ma ne consegue una contando esclusivamente sul fatto che chi riceve abbia sulla persona menzionata e sulle sue azioni delle informazioni che sono già sotto forma predicativa:

(8) Hai capito Franco, eh? E bravo, eh? E noi invece... E va bene, va bene...

In realtà, nella circolazione di messaggi in contesti informali non esiste alcuna possibilità di applicare criteri analitici 'a rigore':

messaggi poco articolati e semanticamente approssimativi possono riuscire comprensibili non meno di quelli più accurati e ben articolati (v. De Mauro, 1994). Ciò dipende dal fatto che nell'elaborazione di messaggi linguistici la conoscenza della lingua si intreccia profondamente con quella del mondo extra-linguistico: è proprio questa che dà al ricevente le informazioni che gli servono per supplire alle lacune e alle approssimazioni del segnale linguistico.

Per dirla in termini intuitivi, gli usi informali delle lingue sono molto più 'tolleranti' (cioè instabili) di quelli formali e non hanno bisogno di strutture ben architettate e chiaramente segmentabili: messaggi incompleti e poco articolati vengono accettati dagli interlocutori e si capiscono perfettamente. Quindi bisogna ricercare un livello più profondo di spiegazione, per il quale diventi accettabile un numero di enunciati molto maggiore di quelli che accetterebbe una teoria puramente formale. Per queste ragioni, non sembra che una rappresentazione globale del linguaggio possa essere offerta solo da sistemi di regole stabili. Occorre prevedere anche insiemi di regole 'instabili', che rendano conto del fatto che la comunicazione funziona anche con enunciati fonologicamente ipoarticolati, sintatticamente disordinati e semanticamente approssimativi.

c) Modelli per spiegare le 'irregolarità'

Per questo motivo, se il modello 'regolare' dell'organizzazione delle lingue che abbiamo dato nel capitolo 3 può essere considerato soddisfacente per spiegarne i meccanismi fondamentali, per gli altri occorrono modelli più sfumati. In quest'ambito, per la verità, la linguistica non ha raggiunto risultati del tutto persuasivi, ma si è limitata a indicare alcune piste e possibilità di interpretazione. Le lingue godono infatti di una proprietà che le rende sorprendenti: più da vicino le si guarda, più esibiscono nuove dimensioni che, a uno sguardo generale, erano rimaste del tutto invisibili. Se prendiamo ad esempio la classe dei verbi (sulla quale come si è detto è stato fatto un imponente lavoro analitico), ci accorgiamo che non basta stabilire che ciascun verbo ha una sua 'griglia tematica' (cioè definisce quali e quanti complementi può avere), perché le griglie tematiche possono essere imprevedibilmente diverse tra loro e formare nel loro insieme una lista estesissima (v. Gross, 1975). Ad esempio, i verbi rapire, rapinare, derubare e svaligiare, pur essendo 'affini' per significato, in quanto hanno tutti a che fare con il significato 'asportare illegalmente', hanno griglie tematiche diversissime. Proviamo a indicarle qui sotto:

rapire

Soggetto: [+Umano]

Oggetto: [+Umano]

Complemento: Nulla

Esempi: Hanno rapito il figlio di un industriale

*Hanno rapito l'automobile

rapinare, derubare

Soggetto: [+Umano]

Oggetto: [+Umano]

Complemento (con di): [-Umano], [+Inanimato]

Esempi: Lo hanno rapinato di una valigia

*Lo hanno rapinato di un figlio

svaligiare

Soggetto: [+Umano]

Oggetto: [-Umano], [+Inanimato]

Complemento: Nulla

Esempi: Hanno svaligiato la banca

*Hanno svaligiato la banca di tutto

Altre serie possono presentare differenze ancora più sottili, che non si riflettono affatto nella forma esterna dei verbi stessi, e quindi devono essere apprese come voci singole. Tutti questi fenomeni formano la cosiddetta 'grammatica fine' delle lingue, costituita da differenze 'minime' che nondimeno caratterizzano la lingua come un tutto.

Data l'abbondanza di questi fenomeni non sono sufficienti i modelli di spiegazione che vedono nella grammatica delle lingue insieme limitati di regole rigorosamente applicabili. Bisogna ricorrere a modelli più potenti che prevedano l'instabilità accanto alla stabilità e che rendano conto della straordinaria quantità di dettagli, formalmente imprevedibili, che le lingue contengono. Secondo un'immagine metaforica (ma non poi del tutto) le lingue possono essere intese come 'oggetti frattali' in senso proprio, perché il grado di dettaglio dei loro meccanismi (e quindi delle regole che occorre conoscere per farli funzionare) aumenta via via che le si guarda più da vicino. Un altro modello metaforico che a volte si usa evoca una massa di densità discontinua: a dispetto della superficie, che sembra omogenea, porzioni singole della massa possono essere più ricche di distinzioni di altre, ponendo quindi problemi speciali all'utente della lingua in questione e al linguista che deve dar conto del modo in cui è fatta la sua competenza. Questa non può essere rappresentata, infatti, come una raccolta di regole stabili, omogenee e ben collegate, ma come una superficie increspata dai bordi frattali. Resta però il problema di capire come un sistema di questo genere possa essere conosciuto e adoperato da un utente finito, se non attraverso una serie stratificata di algoritmi di diversa potenza.

d) Dispositivi di sicurezza. La 'proiezione sociale' della variazione

Le lingue, dunque, sono sottoposte strutturalmente a rarefazioni e condensazioni, a trazioni e distorsioni, ad approssimazioni e variazioni. Occorre domandarsi come mai, così facendo, esse non finiscano per 'sregolarsi' del tutto, diventando inadoperabili e convertendosi in ammassi senza senso. Devono esistere dunque dei dispositivi di sicurezza per evitare che l'instabilità produca la dissipazione dei sistemi linguistici.

A costituire una barriera di sicurezza intervengono almeno due ordini di fattori: a) il carattere biologicamente insopprimibile del software di cui si è parlato, che non permette che, nel rendere 'generici' e 'approssimativi' (fonologicamente, sintatticamente, semanticamente) gli enunciati, si superino certi limiti (per ora del tutto indefiniti) che li porterebbero a non funzionare affatto; b) l'azione continua di un monitoring collettivo, che in molte società si esercita sotto forma parentoria attraverso una varietà di sistemi: l'educazione, il 'controllo' di gusto e appropriatezza, l'effetto stabilizzante esercitato da grammatiche pratiche e dizionari, la retroazione delle forme scritte su quelle parlate, l'influsso della 'classe dei colti' come modello di comportamento linguistico, ecc. Quando le lingue entrano nell'uso sociale, quindi, al modellamento esercitato dalla mente si somma quello svolto dalle pressioni e dai controlli collettivi.

Questi fattori interagiscono potentemente facendo sì che la libertà del parlante sia sempre 'vigilata', e che le rappresentazioni che questi si fa della propria lingua siano sempre 'rappresentazioni controllate'. Perfino l'elaborazione, diffusa in molte culture riflesse, di 'regole pratiche' di comportamento linguistico (ad esempio la regola italiana che dice 'bisogna dire capace di fare e non capace a fare')

interviene a esercitare un effetto-barriera nei confronti della naturale tendenza delle lingue (più propriamente, dei parlanti) all'instabilità e alla variazione.

A questo effetto-barriera può essere ricondotta anche un'altra misura che si riscontra in tutte le comunità linguistiche e che chiameremo 'proiezione sociale della variazione'. I comportamenti linguistici che le comunità tendono a considerare 'errati', 'impropri', 'imprecisi' e perfino 'inaccettabili' non vengono mai espulsi dalla lista dei comportamenti possibili, ma vengono 'salvati' con lo stratagemma di attribuirli a livelli d'uso socialmente via via meno pregiati. Le 'regole' si organizzano insomma in una sorta di 'libreria' di regole, e queste, nella loro varietà (da quelle stabili a quelle massimamente instabili), si dispongono su una scala sociale: la regola più stabile è attribuita ai livelli d'uso considerati più alti (classi sociali elevate, o registri formali, come lo scritto), quelle via via meno stabili ai livelli gradualmente più bassi. In questo modo la stratificazione sociale 'salva', collocandoli a livelli diversi di accettabilità, la gradazione di regole e di comportamenti che possono essere prodotti in una lingua. Per dirla in maniera più intuitiva, le lingue 'non gettano via nulla', ma allocano ai livelli sociali più bassi i comportamenti che vengono sentiti come di 'bassa qualità'. Le celebri indagini di Labov (v., 1966) sulla realizzazione della /r/ a New York City possono essere lette in questo modo. Labov accertò che la pronuncia della /r/ in fine di parola nell'inglese di New York varia secondo il livello sociale, passando da una pronuncia accurata (propria dei livelli alti) a una quasi cancellata (propria di quelli bassi). In un caso di questo genere, tutte le varianti identificate fanno parte della stessa lingua, ma la società dei parlanti le 'alloca' a diversi livelli sociali: chi pronuncia una varietà non tipica del suo livello, quindi, sta 'imitando' o 'citando' un altro livello sociale. In questo modo anche le varietà più 'estreme' delle lingue trovano il modo di esser recuperate nel seno del sistema, e questo riesce a preservare se stesso da variazioni destabilizzanti che potrebbero perfino distruggerlo. Affiora qui il tema, che abbiamo tenuto da parte finora, del mutamento linguistico, dei suoi motivi e della luce che può gettare sulla natura globale del linguaggio. Basterà dire che le diverse forme di instabilità a cui le lingue danno luogo possono essere considerate, diacronicamente, come colpi di sonda con cui la collettività dei parlanti esplora continuamente i punti deboli e quelli forti della struttura della propria lingua, ricercando così le aree di possibile cambiamento (v. Coseriu, 1958; v. Labov, 1994).

e) Le variazioni sociali e il loro significato

Inserite nella loro cornice sociale, le lingue vengono sottoposte a una varietà di fenomeni di modellamento e di controllo. Non si conosce nessuna cultura (sia essa primitiva o avanzata) che non eserciti una qualche forma di 'controllo' sulla propria lingua, il che può costituire un segno indiretto dell'importanza della lingua per il funzionamento dello stesso corpo sociale. I fenomeni connessi sono d'interesse della sociolinguistica, che si è articolata da tempo in due sub-aree, che si occupano degli usi sociali così come si registrano rispettivamente nell'interazione tra due o poche persone (micro-sociolinguistica) o nel funzionamento di gruppi sociali più estesi (macro-sociolinguistica).

È d'interesse della microsociolinguistica, ad esempio, il modo in cui funzionano le conversazioni tra le persone, ed è suo merito aver mostrato la straordinaria varietà di meccanismi, regole, rituali che permettono a una conversazione di procedere o che, viceversa, la inceppano. Alcuni di questi si possono considerare universali (così la presa di turno, l'insieme di segnali che indica che il parlante A è disposto a cedere il turno di parola al parlante B), altri invece legati alla singola lingua e alla società che la esprime (così i rituali di cortesia, talvolta estremamente pervasivi: v. Levinson, 1987). La microsociolinguistica definisce anche i contesti (i settings) che in una data cultura sono rilevanti dal punto di vista comunicativo, perché regolamentati in modo particolarmente fitto: in talune culture, ad esempio, la 'visita' di estranei è un setting regolato linguisticamente in modo molto sottile (così a Samoa o presso i Tarahumara del Messico: v. Duranti, 1992), mentre in altre è totalmente irrilevante. Infine, essa contribuisce a definire i tipi di atto linguistico che ricorrono nella comunicazione interpersonale, e a studiare le 'regole' che ciascuno di essi incorpora.

È invece d'interesse macrosociolinguistico il fatto che una comunità abbia la capacità di usare una varietà di lingue (abbia cioè un 'repertorio linguistico') e regoli la scelta dell'una o dell'altra secondo una complessa gamma di fattori. In quest'ambito sono rilevanti anche le nozioni fondamentali della scienza sociale (come quello di classe), in quanto possono comportare effetti linguistici. Gli effetti della proiezione sociale del linguaggio sono studiati anche dall'etnolinguistica (v. Cardona, 1976) che considera l'intricato sistema di consuetudini, costumi, credenze, mitologie, pratiche magiche che si proiettano sul linguaggio e sulle lingue, quasi a comprovare l'importanza anche simbolica e inconscia di questi nella percezione dei popoli. Il fenomeno del tabù linguistico, per il quale talune parole cariche di 'potere' (come il nome di dio), non possono essere menzionate e vanno sostituite con altre che siano percepite come scariche, è conosciuto da tempo e viene riscontrato in qualsivoglia cultura. Analogamente, il linguaggio è oggetto o strumento di pratiche magiche radicate nella tradizione dei popoli: ad esempio, la scrittura è sfruttata spesso in atti di magia, e a essa si collega l'uso di cercare nelle parole altre parole attraverso anagrammi (reso famoso e regolamentato nella tradizione cabbalistica ebraica). Un ulteriore aspetto importante è il modo in cui le società organizzano attraverso le lingue la propria classificazione dell'esperienza (v. Cardona, i contributi del 1985).

Le società (intese sia in senso largo che stretto) 'controllano' potentemente il comportamento linguistico dei loro componenti non solo stabilendo criteri di correttezza e di appropriatezza, ma anche definendo quel che si può e quel che non si può fare con la lingua. Ad esempio, stabiliscono con regole in parte tacite e in parte esplicite che di alcuni significati si 'può' parlare e di altri si deve tacere, cioè definiscono e aggiornano il repertorio semantico socialmente ammissibile. Ai fini della teoria generale del linguaggio, l'aspetto importante dei fenomeni di modellamento e di controllo che abbiamo accennato è che essi non toccano solamente la 'periferia' delle lingue, ma possono retroagire sulla struttura di esse modificandola in profondità, e sono quindi un fattore sia di conservazione sia di dinamismo. In giapponese, ad esempio, i raffinati meccanismi di cortesia che regolano i rapporti tra le persone sono talmente pervasivi che questa lingua non ha un mezzo esplicito per indicare la prima persona ('io'), forse perché una sua menzione sarebbe percepita come scortese. Alla stessa maniera, l'intera costruzione del discorso giapponese è fatta in modo da evitare ogni riferimento a se stessi e, soprattutto, qualunque cosa possa sembrare un'invasione dello spazio di rispetto dovuto agli altri. La grammatica del giapponese ha incorporato dei meccanismi sociali, trasformandoli in strutture della lingua.

La fenomenologia delle interazioni tra linguaggio e società costituisce quindi uno dei discrimini della stessa teoria del linguaggio. Alcuni teorici (a partire da Saussure: v., 1916) considerano il linguaggio fondato sul sociale e sottoposto a cambiamenti per motivi essenzialmente sociali. All'opposto, per la linguistica a indirizzo cognitivo il modellamento profondo delle lingue è dovuto essenzialmente all'equipaggiamento biospicologico della specie, e la variazione sociale può solo contribuire a farne variare alcune proprietà, ma pur sempre nell'ambito di quanto è previsto dalla teoria generale del linguaggio.

In queste pagine non è possibile discutere un'antinomia come questa, che è una delle più taglienti ragioni di opposizione e di scontro concettuale nella scienza del linguaggio di fine secolo. Si può concludere dicendo che il linguaggio va visto in un continuo pendolo tra il biologico e il sociale, e che entro questi due estremi va collocata anche la storia, l'altro motore di cambiamento e di funzionamento delle lingue. (V. anche Apprendimento; Cognitivi, processi; Comunicazione; Cultura; Evoluzione culturale; Semiotica; Sociolinguistica).

Sociolinguistica
di Gaetano Berruto

Sommario: 1. Oggetto e ambito della sociolinguistica. 2. Il significato sociale della variazione interna alla lingua. 3. La variazione nel repertorio: tipi e status delle varietà di lingua. 4. Strutture e significato sociale nell'interazione verbale. □ Bibliografia.

1. Oggetto e ambito della sociolinguistica

Pur essendo una facoltà che fa parte del bagaglio di capacità innate degli esseri umani, il linguaggio verbale viene tipicamente messo in opera nei rapporti sociali. Appena si consideri il linguaggio nella sua vita concreta, è infatti di constatazione immediata che fra lingua e società vi è un'evidente interrelazione, sia nel senso dell'azione della società e dei fatti sociali sulla lingua sia anche, almeno in parte, nel senso opposto, dell'azione della lingua sulla società e nei fatti sociali. Tale interrelazione, e interazione, per quanto ovvia (e forse almeno in parte appunto perché ovvia), per molto tempo non è stata oggetto di attenzione e riflessione sistematica. Il riconoscimento progressivo dell'importanza dei rapporti fra linguaggio verbale e società, sia per comprendere appieno il funzionamento del linguaggio sia per capire meglio le dinamiche sociali, ha tuttavia portato dall'inizio degli anni sessanta allo sviluppo di una sottodisciplina delle scienze del linguaggio relativamente nuova, appunto la sociolinguistica.

La sociolinguistica si basa dunque sull'assunzione che il linguaggio sia per molti rilevanti aspetti un fenomeno sociale; assunzione peraltro tutt'altro che condivisa dalle più note correnti e direzioni di ricerca teoriche della linguistica contemporanea, che sono anzi piuttosto inclini a ignorare programmaticamente i rapporti fra lingua e società e la natura del linguaggio come fenomeno sociale, e a trattarlo come sistema in sé, astratto dai suoi usi e dai suoi utenti (v. Linguaggio). Pur essendo la sociolinguistica in genere più ritenuta, per lo meno da chi la pratica, un settore della linguistica, la sua posizione all'interno delle odierne scienze del linguaggio è pertanto piuttosto collaterale e di non facile determinazione.

Fra gli aspetti del linguaggio verbale (o della lingua) che più spiccano, se consideriamo il sistema linguistico calato negli usi di una comunità sociale e come parte di una cultura, c'è certamente la variabilità o variazione. E in effetti la sociolinguistica nasce specificamente dalla constatazione che la variazione linguistica ha spesso significato sociale, e che il comportamento linguistico, in cui la variazione si manifesta, ha importanti conseguenze sociali. La sociolinguistica può quindi essere definita in maniera molto generale come il settore della linguistica che si occupa delle dimensioni sociali della lingua e studia i fatti e fenomeni linguistici che, e in quanto, hanno rilevanza o valore o significato sociale; per quanto abbiamo appena detto, l'ambito della sociolinguistica sarà costituito in primo luogo dall'analisi delle correlazioni fra variazione linguistica e fattori sociali.

Così definita, la sociolinguistica copre un ambito di fatti molto vasto, eterogeneo e difficilmente delimitabile. La pronuncia [sj] per [ʃ] nell'italiano del Nord (per esempio, [la'sjare] per [la'ʃʃare], lasciare), l'uso alternato di francese e italiano da parte di immigrati di origine italiana in Canada, i saluti in yoruba, la doppia negazione in inglese, l'impiego di tedesco e ungherese nella comunità bilingue di Oberwart in Austria, la distribuzione dell'uso del dialetto nel bergamasco, la gestione verbale della compravendita presso i Tuareg, i problemi della comunicazione interetnica, la politica di tutela e promozione di una lingua minoritaria, le chiacchiere durante le visite di estranei a Samoa, il linguaggio giovanile, e via elencando (tutti casi effettivamente studiati nella letteratura), pur essendo evidentemente fenomeni fra loro assai disparati, hanno in effetti tutti in comune di riguardare l'impiego del linguaggio e contemporaneamente di possedere un significato sociale, di essere cioè in qualche correlazione con fattori sociali; e quindi rientrano a buon diritto nell'area disciplinare detta in senso lato 'sociolinguistica'. Per rimediare a un'eccessiva estensione e a una certa ambiguità del termine, derivanti dalla sua attitudine a coprire una gamma di campi così differenti, ha assunto via via importanza la distinzione fra

sociolinguistica in senso stretto (o 'sociolinguistica della lingua', sociolinguistics of language, v. Fasold, 1990; o anche, meno appropriatamente e in senso un po' diverso, 'microsociolinguistica') e sociologia del linguaggio (o 'sociolinguistica della società', sociolinguistics of society, v. Fasold, 1984; o anche, meno appropriatamente e in un senso un po' diverso, 'macrosociolinguistica'; o ancora, in un senso lievemente più ristretto e specifico, 'sociologia delle lingue', v. Mioni, 1992).

La sociolinguistica in senso stretto si occupa della variazione interna di un sistema linguistico e della correlazione fra produzioni linguistiche e fatti sociali, mentre la sociologia del linguaggio ha come proprio campo di studio la differenziazione all'interno dei repertori linguistici, la distribuzione sociale di lingue e varietà di lingua e i loro rapporti nell'uso, negli atteggiamenti, nelle norme e nei valori della comunità parlante. Alcuni autori sottolineano, in maniera più forte, una distinzione non solo di aree di ricerca, ma anche di finalità fra questi due settori della sociolinguistica in senso lato, tra loro peraltro in evidente sovrapposizione: per esempio, R. Wardhaugh (v., 1992², p. 13) contrappone la sociolinguistica come "studio delle relazioni fra linguaggio e società con l'obiettivo di comprendere la struttura del linguaggio" alla sociologia del linguaggio come "studio delle relazioni fra linguaggio e società con l'obiettivo di comprendere la struttura della società". L'ampiezza dei potenziali campi di interesse della sociolinguistica pone naturalmente anche problemi di delimitazione rispetto a discipline o aree di studio contermini, anch'esse a cavallo fra la linguistica e le scienze sociali, come l'etnolinguistica o linguistica antropologica, la pragmatica linguistica, ecc., su cui sia consentito in questa sede sorvolare (v. comunque Berruto, 1995, pp. 11-18).

Anche se varie osservazioni sparse circa il riconoscimento dei valori sociali dei fenomeni linguistici non mancano lungo tutta la storia del pensiero linguistico, dal mondo antico sino alla nascita, nell'Ottocento, della linguistica comparativa, e la considerazione dei rapporti fra lingua, cultura e società ha svolto un ruolo non indifferente nella linguistica storica della prima metà del Novecento (per esempio nelle opere di Antoine Meillet, e in particolare in Italia, al punto che per esempio il nome di Benvenuto Terracini è da indicare fra quelli dei più diretti precursori della sociolinguistica), nonché nella nascente linguistica descrittiva (per esempio, in John R. Firth); tuttavia è solo con i lavori dei primi anni sessanta del sociologo dell'educazione Basil Bernstein (v., 1971) sulla connessione fra insuccesso scolastico e differenze linguistiche (spiegata attraverso l'accesso preferenziale della classe media a un "codice elaborato" e della classe operaia a un "codice ristretto"), e con le contemporanee ricerche di William Labov (v., 1966) sulla differenziazione dell'inglese a New York City, che questo settore di studi acquista una sua sistematicità e una sua individualità anche metodologica.

Dagli anni settanta in avanti le ricerche sociolinguistiche hanno conosciuto un rapido sviluppo, non solo nel mondo anglosassone, ma anche nell'Europa continentale, soprattutto in Germania, e nella stessa Italia, dove si sono potute innestare sul tronco della tradizionale ricerca dialettologica. Tale sviluppo è coinciso altresì con il formarsi di una pluralità di approcci e correnti metodologiche, dalla sociolinguistica cosiddetta variazionistica, o correlativa, o quantitativa, rappresentata emblematicamente da William Labov (probabilmente la personalità più nota fra i sociolinguisti) e basata sull'analisi di corpora di parlato autentico mediante raffinati metodi statistici; alla sociolinguistica interazionale e interpretativa, che ha il suo capofila in John Gumperz (v., 1982), ed è volta invece a ricostruire le strategie e i meccanismi mediante i quali i parlanti attribuiscono significato alle produzioni linguistiche, contestualizzandole, e conducono le interazioni verbali; dalla "etnografia del parlare" di Dell Hymes (v., 1974), che inquadra l'attività verbale nella complessa trama delle relazioni sociali proprie di una cultura (v. Saville-Troike, 1982; v. Duranti, 1992) e peraltro risulta già più un approccio di linguistica antropologica che non di sociolinguistica vera e propria; ad altri tipi ancora di accostamento teorico-metodologico meno individuati e meno consolidati. La distinzione fra sociolinguistica/sociologia del linguaggio e linguistica antropologica o etnolinguistica non è sempre del tutto pacifica, e le due aree di ricerca presentano più di un punto di sovrapposizione (v. Cardona, 1987): comunque, si può dire che la seconda si concentra sulle affinità e differenze culturali così come si manifestano nelle particolarità linguistiche (con speciale riguardo al lessico e ai tipi di testi) e sul rapporto tra lingua, cultura e visione del mondo

proprio di una determinata società (e in particolare di società prive di scrittura), lasciando sullo sfondo i fatti di variazione linguistica interna alla comunità parlante e i fattori propriamente sociali di cui si occupa invece direttamente la sociolinguistica.

Nel complesso, nella sociolinguistica fra gli anni settanta e novanta vi è stato un progressivo spostamento degli interessi prevalenti e delle aree di indagine da quelle tipiche, fondanti e caratterizzanti della disciplina ai suoi inizi, in un certo senso più 'linguistiche' (come le correlazioni tra fattori sociali e produzioni linguistiche, lo studio quantitativo delle variabili sociolinguistiche - v. sotto, cap. 2 -, la stratificazione sociolinguistica di una comunità, ecc.), ad altre meno 'linguistiche' e più vicine alle scienze sociali (come l'organizzazione dei repertori linguistici, le relazioni fra comportamenti linguistici, atteggiamenti e rappresentazioni sociali dei parlanti, la contestualizzazione dell'interazione verbale, ecc.). Alcuni fra i sociolinguisti più accreditati, come Suzanne Romaine (v., 1994), sostengono anzi che solo nel riconoscimento di fatto del linguaggio come forma di comportamento sociale e dell'importanza della (pur relativa) libertà di azione degli esseri umani in ogni comportamento sociale e dei connessi valori simbolici è possibile cercare una fondazione teorica valida della disciplina; e non certo nel mero ricorso all'analisi empirica, quasi neopositivista, con apparati statistici, dei dati secondo le categorie della linguistica descrittiva e teorica, com'è tipico delle indagini di Labov e della sua scuola.

Proprio a causa dell'eterogeneità del suo ambito e della sua posizione interdisciplinare, alla sociolinguistica mancano, di fronte a una quantità assai rilevante di ricerche empiriche su diverse lingue e sulle più svariate comunità parlanti e alla relativa raffinatezza dei metodi d'analisi impiegati, una riflessione e un approfondimento teorici comparabili con quelli della sua disciplina-madre, la linguistica. Gli studi sociolinguistici hanno tuttavia condotto al riconoscimento di tutta una serie di meccanismi operanti nel rapporto fra linguaggio e società, dei più significativi dei quali si presenterà una sintesi nelle pagine che seguono.

2. Il significato sociale della variazione interna alla lingua

Il punto di partenza della sociolinguistica è rappresentato dai concreti usi della lingua nella vita quotidiana da parte di determinati parlanti membri di una comunità sociale ('come parla la gente'). È di immediata constatazione che tali usi hanno come loro caratteristica preminente di variare (nessun parlante usa la lingua esattamente nella stessa maniera e con le stesse caratteristiche di un altro parlante della medesima comunità linguistica, così come nessun parlante parla nella medesima maniera e con le medesime caratteristiche nelle diverse situazioni in cui si trova a usare la lingua, ecc.). Mentre una certa quantità delle differenze che troviamo nel comportamento linguistico risulta casuale o dovuta a fattori totalmente idiosincratici o di carattere psicologico, una gran parte appare dotata di significato sociale, nel senso che fornisce informazioni o consente di fare inferenze su diversi aspetti socialmente rilevanti relativi alla persona che parla. Molti fatti inerenti alla lingua e al comportamento linguistico funzionano dunque da indicatori sociali, fornendo indicazioni sulla collocazione sociale del parlante, sul suo grado d'istruzione, sulla sua professione, sulle norme e consuetudini in atto in una certa cultura e società, ecc. Ogni volta che interagiamo attraverso il linguaggio, oltre al contenuto referenziale che vogliamo trasmettere noi attiviamo e comunichiamo quindi, per lo più (ma non necessariamente) in maniera inconscia, anche tutta una rete di indicazioni più o meno sottili sulla nostra collocazione nella società e sul nostro disporci nei confronti dell'interlocutore; il comportamento linguistico è insomma estremamente sensibile a fattori sociali, e buona parte della variazione linguistica ha significato sociale.

È dunque uno dei compiti della sociolinguistica scoprire quali fatti di variazione linguistica siano connessi, e in che modo, con determinati fattori sociali. 'Variazione linguistica' è tuttavia una nozione che può coprire fenomeni di estensione assai diversa, dalle minute differenze di pronuncia di un certo suono alla scelta di un certo modo piuttosto che un altro di compiere un atto linguistico alla

selezione di una certa varietà di lingua piuttosto che un'altra all'interno di un repertorio. Le ricerche si sono all'inizio concentrate sui fenomeni di variazione all'interno di una lingua e di livello più basso, in particolare la fonetica. Il caposcuola di questo genere di studi è William Labov (v., 1972), che ha introdotto e sviluppato l'importante costrutto della 'struttura sociolinguistica' come rappresentazione di una variabile sociolinguistica. La 'variabile sociolinguistica' - uno dei concetti cardine in sociolinguistica - può essere approssimativamente definita come la gamma di modi diversi di realizzare una certa unità del sistema linguistico (ciascuno dei quali è una 'variante': la variabile è quindi l'insieme delle varianti), correlati, o più tecnicamente in covariazione, con fattori sociali. Una struttura sociolinguistica è la rappresentazione in un diagramma cartesiano della modalità di variazione di una variabile sociolinguistica, ottenuta dall'analisi di un adeguato corpus di materiali linguistici autentici.

Dalla classica ricerca a New York di Labov (v., 1966, p. 163) riportiamo un semplice esempio: la struttura della variabile sociolinguistica (th) riguardante la pronuncia della consonante th- sorda (quella di parole come thing, 'cosa', three, 'tre'), che viene realizzata nelle varianti fricativa interdentale (forma standard, [θ]), affricata ([tθ]) e occlusiva ([t]).

Il diagramma contiene tre entrate: lo strato sociale di appartenenza dei parlanti, rappresentato dalle linee; lo 'stile contestuale', vale a dire il grado di formalità e di controllo verbale proprio di una certa situazione di enunciazione, sull'asse orizzontale; la percentuale di realizzazioni non standard, sull'asse verticale. Come si vede, la quantità relativa di pronunce non standard è in chiara correlazione sia con lo strato sociale che con lo stile contestuale: per ciascuno dei quattro strati sociali in cui sono raggruppati (classe media, classe media inferiore, media classe operaia, classe operaia inferiore, rappresentate rispettivamente in quest'ordine dalle linee dal basso all'alto nel diagramma) i parlanti producono meno realizzazioni non standard passando da uno stile contestuale meno formale e controllato (A, il parlare spontaneo) a stili contestuali via via più formali e controllati (B, la conversazione sorvegliata; C, la lettura). Inoltre, la differenza di comportamento nei diversi stili contestuali è assai maggiore per i due strati sociali più bassi, mentre gli strati più elevati mostrano minore sensibilità alla variazione di stile (giacché i parlanti di questo strato producono già una quantità relativamente scarsa di realizzazioni non standard anche nello stile più spontaneo, meno controllato). Una distribuzione delle varianti di tal genere rivela evidentemente una notevole sensibilità allo standard: la variante standard è forma di prestigio, a cui avvicinarsi il più possibile, correggendo verso lo standard la propria pronuncia, man mano che la situazione di enunciazione diventa più formale; tale distribuzione viene pertanto chiamata 'distribuzione di prestigio'. Simili configurazioni sono state rintracciate in ogni lingua e società in cui si siano compiute indagini secondo il modello laboviano: in Italia, è per esempio il caso della pronuncia della r doppia (o 'geminata') nell'italiano di Roma, variabile (rr), che spesso viene realizzata come r semplice ([ˈtɛra] invece di [ˈtɛrra], terra), o della cosiddetta 'gorgia toscana', vale a dire la realizzazione, specie nell'italiano di Firenze, come consonante continua (o anche la cancellazione) delle occlusive sorde intervocaliche [p], [t] e [k], con pronunce come per esempio [aˈmiho] o addirittura [aˈmio] per [ˈamiko], amico (v. Galli de' Paratesi, 1984).

Non tutte le variabili sociolinguistiche risultano essere correlate contemporaneamente con i due fattori sopra visti: esistono variabili che covariano in maniera significativa solo con lo strato sociale e non con lo stile contestuale, e viceversa. La distribuzione relativa in una lingua e società dei diversi tipi di variabile fornisce importanti informazioni sia sulla struttura sociale, sia sull'atteggiamento nei confronti dello standard, sia infine sulle dinamiche nei rapporti fra lingua e società. Dalle prime indagini basate sulla fonetica, la nozione di variabile sociolinguistica è stata poi estesa anche ai livelli più alti di analisi del sistema linguistico, cioè alla morfologia e, con qualche problema (dato che salendo di livello può diventare opinabile il postulato dell'identità di funzione e di significato referenziale delle diverse varianti, che altrimenti non sarebbero più, a rigore, varianti di una stessa variabile), alla sintassi, al lessico e alla semantica.

Un raggruppamento coerente di varianti solidali, che co-occorrono in concomitanza con certi tratti sociali, costituisce una varietà di

(una) lingua. A seconda dei principali fattori sociali con cui sono correlate e che ne costituiscono le dimensioni di variazione, si riconoscono tre classi fondamentali di varietà di lingua: le varietà diatopiche (o geografiche, in cui il criterio di riconoscimento è la distribuzione territoriale, geopolitica, dei parlanti), le varietà diastratiche (o sociali, in cui il criterio di riconoscimento è la posizione sociale, lo strato e il gruppo sociale di appartenenza dei parlanti) e le varietà diafasiche (o situazionali, in cui il criterio di riconoscimento è la diversità delle situazioni comunicative). Ogni parlante membro di una certa comunità parla una determinata varietà diatopica e diastratica di lingua (caratterizzata da certi tratti linguistici), quella propria della sua regione di origine e dello strato e gruppo sociale a cui appartiene, e ha a disposizione alcune varietà diafasiche diverse, adeguate ai caratteri più o meno formali e specialistici delle situazioni comunicative che si trova a vivere (v. sotto, cap. 3); il parlante può peraltro anche adottare, consciamente o inconsciamente, tratti di varietà sociali e (meno frequentemente) geografiche proprie di gruppi con i quali egli voglia di volta in volta e per qualche ragione identificarsi (le produzioni verbali costituiscono da questo punto di vista anche un 'atto di identità', v. Le Page e Tabouret-Keller, 1985).

I comportamenti linguistici e le varianti non sono socialmente neutri, equipollenti, bensì sono sottoposti a una evidente valutazione sociale: le valutazioni sociali - ben riconoscibili anche e specialmente attraverso lo studio degli atteggiamenti linguistici, praticato soprattutto da un'area disciplinare di confine con la sociolinguistica, la psicologia sociale del linguaggio (v. Giles, 1979), e largamente condizionate dalla tradizione culturale e dai rapporti di potere esistenti in una certa società - assegnano in genere valori positivi, di prestigio, alle forme della lingua standard o varietà standard di lingua (i cui parametri di definizione e identificazione possono peraltro variare molto da società a società), e valori negativi alle forme delle varietà non standard. In particolare, vengono stigmatizzate le varietà socialmente basse, cioè proprie di strati sociali inferiori o di gruppi marginali, anche se spesso la situazione non è così lineare, dato che valutazioni positive per certe dimensioni possono accompagnarsi a valutazioni negative per altre dimensioni (per ricerche significative sulla situazione italiana v. Baroni, 1983; v. Volkart-Rey, 1990), e che varietà stigmatizzate a livello dell'intera società possono godere di prestigio per il gruppo che le sente proprie (si tenga conto che la lingua, come si è accennato sopra, è un potente fattore di identificazione di gruppo, e ogni gruppo tende a essere fedele e ad avere atteggiamenti almeno in parte positivi verso la propria varietà di lingua), o possono avere quello che è stato definito "prestigio coperto" - come avviene nei casi in cui ci sia discrepanza fra ciò che i parlanti realmente producono e ciò che credono di produrre, nel senso che essi, interrogati in proposito, affermano di usare le varianti stigmatizzate nettamente più di quanto le usino nel comportamento reale (v. Trudgill, 1972).

La sociolinguistica correlativa lavora dunque essenzialmente con tre livelli di analisi: la variabile sociolinguistica, che è l'unità di analisi minima; la varietà di lingua, che è un insieme coerente di varianti di più variabili sociolinguistiche; il repertorio linguistico, che è l'insieme delle varietà di lingua (della stessa lingua o di lingue diverse) utilizzate presso una certa comunità parlante; quest'ultimo costituisce quindi il quadro di riferimento entro cui operano le distinzioni e le analisi della sociolinguistica. In sede di sociolinguistica correlativa è stata approfondita anche l'individuazione dei tipici fattori sociali suscettibili di correlare con la variazione linguistica (e di cui quindi i fatti di variazione linguistica fungono da indicatori). Oltre alla rilevanza della stratificazione sociale in senso stretto (ove le classi sociali vengono definite e isolate per lo più - si noti che la sociolinguistica si è sinora prevalentemente occupata di società occidentali - in termini di grado di istruzione e di tipo di professione, e solo secondariamente in termini di modelli di vita e di consumo, ecc.), fra i fattori attinenti alla collocazione sociale dei parlanti è stata ovviamente evidenziata la rilevanza del gruppo sociale, del gruppo etnico, della classe generazionale, del sesso in senso socioculturale (chiamato 'genere' per distinguerlo dal sesso naturale, biologico).

Per certi fenomeni e certe manifestazioni del rapporto fra lingua e società, e in particolare per spiegare la diffusione delle innovazioni linguistiche o il mantenimento di forme stigmatizzate o la presenza presso certi parlanti di tratti non congruenti con la varietà

sociogeografica tipica del loro strato e del loro gruppo sociale, è risultato di notevole importanza il ricorso a una nozione elaborata in antropologia sociale, quella di 'rete sociale' (social network). Attraverso la ricostruzione della rete sociale in cui sono inseriti si può capire perché parlanti di uno stesso gruppo che hanno la stessa posizione sociale (e per i quali quindi le differenze non siano spiegabili in termini di classe sociale, sesso, età, ecc.) parlino in modo diverso, utilizzando diversamente le varianti di determinate variabili. Da una nota indagine anglosassone (v. Milroy, 1980, pp. 131-134) risulta per esempio che due donne di mezz'età residenti nello stesso quartiere di Belfast e con lo stesso tipo di occupazione, entrambe mogli di operai ed entrambe con la sola scuola dell'obbligo, si comportano in modo significativamente diverso riguardo a tutta una serie di variabili fonologiche: mentre Paula realizza in una proporzione sempre relativamente alta le varianti più locali o 'vernacolari', Hannah presenta una quantità molto inferiore di realizzazioni vernacolari, e in alcuni casi ha categoricamente le varianti standard. Tale differenza, a prima vista sorprendente, si spiega col fatto che Hannah e Paula hanno un grado di integrazione ben diverso nella rete sociale del quartiere: mentre Paula ha una famiglia numerosa, molti rapporti col vicinato, e i suoi compagni di lavoro sono anche vicini di casa (è quindi inserita in un network denso e molteplice), Hannah non ha figli né parenti o compagni di lavoro nel quartiere e ha quindi pochi rapporti nella rete locale.

In generale, reti sociali chiuse, dense e molteplici, territorialmente accentrate, con legami fitti fra relativamente poche persone, hanno l'effetto di rinforzare le norme interne al gruppo, e dunque, dal punto di vista linguistico, favoriscono l'adesione a una norma linguistica locale, non standard, e il suo mantenimento; mentre reti sociali aperte e poco dense, con scarsi legami fra relativamente molte persone e confini non ben delimitati, sono correlate con l'adozione di forme non locali e della norma standard. Trudgill (v., 1996) ha notato inoltre che sembra esserci correlazione fra il grado di complessità dei networks tipici delle comunità parlanti una certa lingua e i tipi di variazione (in sincronia) o di mutamento linguistico (in diacronia) riscontrabili in quella lingua.

A proposito di mutamento linguistico, gli studi di sociolinguistica hanno contribuito significativamente a chiarire il processo di attuazione e diffusione attraverso cui le innovazioni si propagano e si generalizzano, diventando la nuova norma linguistica. Il rapporto preciso fra mutamento linguistico e mutamento sociale è però tutt'altro che pacifico: se molti mutamenti nella lingua appaiono innescati da mutamenti sociali, altri sembrano seguire trafilare meramente interne al sistema linguistico. È comunque evidente l'importanza dell'imitazione sociale come fattore della diffusione del mutamento linguistico. In linea di principio, il mutamento (almeno ai livelli sintomatici per il sistema linguistico, la fonetica e la fonologia, la morfologia e la sintassi) è costituito dalla trasformazione di un elemento categorico di un sistema in un altro elemento categorico, che lo sostituisce, attraverso una fase in cui coesistono diverse realizzazioni variabili: l'innovazione nasce in genere come una nuova variante (quindi, con la formazione di una variabile) che si diffonde e stabilizza progressivamente finché la variabile diventa costante.

Il mutamento linguistico presuppone quindi variazione sincronica (anche se non sempre ovviamente la variazione sincronica è sintomo di mutamento diacronico). Se è così, studiando la variazione come si presenta presso le diverse generazioni in un certo momento (nel 'tempo apparente') possiamo avere utili indicazioni sui meccanismi del mutamento linguistico in atto (nel 'tempo reale'): è quanto è stato fatto con particolare approfondimento da Labov e dalla sua scuola. Labov (v., 1994) ha mostrato come un mutamento inizi quando un certo tratto o una certa variante comincia a diffondersi presso un determinato gruppo della comunità parlante (in genere, la nicchia in cui nasce il mutamento è un gruppo che per qualche motivo sente il bisogno di rafforzare la propria identità sociale: questa pare la ragione per cui spesso l'innovazione si origina in gruppi appartenenti alle classi sociali medio-basse, che sembrano essere più 'insicure' nel loro comportamento linguistico) e viene inteso come simbolo di valori di identità sociali propri di quel gruppo; tale tratto diventa tipico del gruppo, e si può trasmettere agli altri gruppi della comunità, fino a diventare contrassegno dell'intera comunità e a far quindi parte della sua norma. Gli studi sul social network hanno fornito importanti precisazioni su quali parlanti siano i veicoli del mutamento; si tratta per lo più dei parlanti che stanno ai margini della rete e che hanno molti legami deboli con molti altri parlanti: essi

hanno dunque più rapporti con (parlanti di) altri gruppi e quindi sono particolarmente adatti a far passare le innovazioni da un gruppo all'altro, mentre i parlanti al centro del network e con legami forti e densi sarebbero piuttosto quelli che adottano l'innovazione diffondendola nel loro gruppo (v. Milroy, 1992).

La nozione di rete sociale non va peraltro vista in contrapposizione diretta con quella di classe sociale. Al contrario, nelle società occidentali tende a esservi una certa interdipendenza fra la struttura dei networks e la stratificazione di classe (v. Milroy, 1992; v. Milroy e Milroy, 1992): troviamo tipicamente reti sociali ristrette e con legami molto fitti negli strati inferiori e reti sociali più estese, aperte e con legami allentati e deboli negli strati sociali medi e medio-alti (mentre negli strati sociali alti sembrano di nuovo prevalere reti dense e chiuse). La rilevanza della posizione dell'individuo nella rete sociale per dar conto del comportamento linguistico è stata mostrata anche da indagini italiane: A. Sobrero (v., 1992) ha per es. notato che nel Salento una posizione marginale nella rete favorisce un'alta occorrenza della commutazione di codice fra lingua nazionale e dialetto (fenomeno molto frequente nell'Italia di fine Novecento).

L'orientamento linguistico dei parlanti dipende a volte, peraltro, da fattori sociali difficilmente riconducibili a entità come classi o reti sociali: le ricerche di N. Dittmar dopo la riunificazione della Germania (v. Dittmar, Sistemi..., 1995) mostrano come parlanti di Berlino Est innestino sulle loro caratteristiche dialettali degli impieghi ipercorretti di forme tipiche dell'uso di Berlino Ovest, che godono di prestigio sul 'mercato linguistico'. L'adozione di varianti e forme di un modello di prestigio (che non necessariamente è la lingua standard) indipendentemente e al di fuori della trama di rapporti della rete sociale, a volte anche per così dire paracadutate a distanza, è peraltro largamente attestata anche in Italia già dalla dialettologia di scuola terraciniana: un esempio sono le pronunce e forme torinesi o torinesizzanti (come [bø] in luogo di [be], bue, [maz'le] in luogo di [maz'lat], macellaio, ecc.) che a Biella e nelle parlate biellesi hanno soppiantato le forme locali tradizionali (v. Berruto, 1970).

Fra i fattori sociali suscettibili di influenzare il comportamento linguistico, ha goduto negli ultimi lustri di particolare attenzione il sesso dei parlanti. Il tema 'sesso e lingua' (o, meglio, language and gender, dato che ciò che è in questione per i suoi riflessi linguistici non è tanto il sesso biologico quanto piuttosto il 'genere', come è stato chiamato il sesso in termini di categoria socialmente rilevante) è divenuto di moda anche e soprattutto in seguito al diffondersi negli anni settanta dell'ideologia femminista, che ha reso molto sensibili alla discriminazione sessista radicata sia nel comportamento linguistico maschile che nel sistema linguistico stesso e nel modo in cui la lingua riflette la società. Mentre a livello applicativo e di critica ideologica preoccupazioni del genere hanno condotto a tentativi e proposte di cambiamento delle strutture e parole della lingua che codificherebbero il pregiudizio contro le donne (particolarmente avvertiti nel mondo anglofono e germanofono, ma non assenti nemmeno in Italia: v. Sabatini, 1987; per una valutazione critica dalla parte del linguista, v. Lepschy 1989), sul versante più propriamente sociolinguistico si sono moltiplicate le indagini circa le diversità nel comportamento linguistico degli uomini e delle donne.

La miriade di studi sull'argomento (per un ventaglio aggiornato di indagini italiane, v. Marcato, 1995) non è riuscita a dimostrare, tranne che in comunità extraeuropee in cui l'eventuale 'lingua delle donne' riconoscibile è però piuttosto, in ultima analisi, una lingua rituale legata a tabù non necessariamente discriminanti nei confronti del mondo femminile, l'esistenza di vere e proprie varietà di lingua specifiche dell'uno o dell'altro sesso. Al di là delle differenze meramente anatomico-fisiologiche fra il modo in cui parlano gli uomini e quello in cui parlano le donne (quali la diversa altezza della voce e simili), le indagini su diverse lingue e in diverse aree geografiche concordano nell'individuare due principali caratteristiche che, ceteris paribus, tendono a differenziare linguisticamente i sessi. Da un lato, per quello che riguarda l'atteggiamento sociolinguistico generale, le donne sembrano più sensibili alle varietà di prestigio e alla norma standard, mostrando una minore presenza di varianti substandard e locali; dall'altro lato, nella strategia conversazionale le donne risultano usare maggiormente forme di cortesia, attenuativi, diminutivi, elementi comunque che riducano la

forza dell'affermazione e il grado di impegno del parlante nel sostenerla: mentre gli uomini privilegierebbero un modello comunicativo incentrato sull'efficacia referenziale, le donne preferirebbero invece un modello basato sulla cooperazione e sugli aspetti relazionali dell'interazione (l'opposizione fra i due modelli comunicativi può anche portare a incomprensioni e conflitti, quasi come se si trattasse di una comunicazione interculturale o interetnica: v. Tannen, 1990).

A entrambe queste caratteristiche del comportamento linguistico femminile si possono dare spiegazioni almeno in parte congruenti. Sia la maggior propensione delle donne allo standard che la loro tendenza a mantenere la coesione sociale sarebbero - in maniere diverse - un modo per acquisire o assicurarsi attraverso l'impiego di tratti linguistici e stili conversazionali uno status che è di solito negato dalla loro posizione subordinata rispetto agli uomini, raggiungendo in termini di apparenza simbolica (segnalata con mezzi linguistici) il prestigio che manca loro in termini professionali e di mobilità sociale; tale attitudine sarebbe eventualmente rinforzata dal fatto che le donne si occupano normalmente dell'educazione dei bambini, e sono quindi più cosce dell'importanza di fornire ai figli come modello le forme di prestigio. Ma il rapporto fra comportamento linguistico e sesso dei parlanti è filtrato da altri fattori sociali, tanto da rendere difficile ogni generalizzazione (v. Fasold, 1990, pp. 89-118; v. Romaine, 1994, pp. 99-133): è stato rilevato infatti che là dove le donne fanno parte di reti sociali molto dense e chiuse, esse usano più degli uomini forme locali e non standard (v. sopra).

3. La variazione nel repertorio: tipi e status delle varietà di lingua

Ogni varietà di lingua ha una sua collocazione all'interno del repertorio linguistico della comunità, che ne regola l'impiego nelle diverse situazioni comunicative e ne determina lo status sociale. Una prima distinzione che poggia su criteri fondamentalmente sociali è quella fra 'lingua' e 'dialetto'. Dati sistemi linguistici diversi o varietà sociogeografiche di lingua sufficientemente ben definiti e con una certa distanza strutturale fra loro (ancorché geneticamente imparentati), non è possibile dire se si tratti di lingue o di dialetti se non sulla base della loro distribuzione negli usi dell'intera comunità. È dialetto una determinata varietà di lingua X che sia subordinata a un'altra varietà di lingua Y, nel senso che Y è nota a più gruppi di parlanti di quelli che parlano X, è parlata dalle classi dominanti, è usata nello scritto formale e nelle situazioni che richiedono impegno, mentre X ha un basso grado di standardizzazione, non è insegnata a scuola, non possiede le risorse (in primo luogo, il lessico) atte a soddisfare tutti i bisogni comunicativi di una società avanzata (in particolare, gli usi tecnico-scientifici) ed è impiegata per lo più nella comunicazione orale all'interno del gruppo locale. In tal caso, Y è 'lingua standard'. In un repertorio linguistico, la lingua standard ha sempre una posizione speciale, in quanto varietà di prestigio e, nei termini di H. Kloss (v., 1987), *Ausbausprache*, "lingua per elaborazione", e può essere definita, socialmente, 'varietà alta' (H, high); corrispondentemente, i dialetti sarebbero 'varietà basse' (L, low).

Una situazione linguistica in cui nel repertorio di una comunità vi siano differenziazione funzionale e compartimentazione d'impiego molto nette fra una varietà H e una (o più) varietà L, tali che la varietà alta viene imparata solo a scuola e non viene mai usata nella conversazione quotidiana ordinaria, e la varietà bassa all'inverso è la lingua della socializzazione primaria ma è esclusa dallo scritto formale, è stata definita "diglossia" da C. Ferguson (v., 1959), riprendendo un termine a volte usato per designare il caso particolare della Grecia (in cui vi è una sorta di bilinguismo fra la lingua classica, *katharevousa*, varietà H, e la lingua moderna, *dhimotiki*, varietà L), e in riferimento alle situazioni, oltretutto appunto della Grecia moderna, della Svizzera tedesca (H: *Hochdeutsch*; L: dialetto tedesco svizzero), dei Paesi Arabi (H: arabo classico; L: varietà colloquiali moderne di arabo) e di Haiti (H: francese; L: creolo). Il concetto di diglossia è stato poi esteso a indicare qualunque situazione linguistica in cui vi sia una differenza funzionale fra due sistemi linguistici presenti negli usi di una comunità parlante, anche quando questi siano molto diversi tra loro strutturalmente e non siano geneticamente imparentati e anche quando entrambe le varietà H e L vengano usate nella conversazione ordinaria. I livelli funzionali a cui si pongono

le lingue o varietà di lingua in un repertorio sono stati aumentati, introducendo un terzo gradino, M (middle): si parla quindi di triglossia (esempio: il Marocco, con arabo classico H, francese M e arabo colloquiale L) o di poliglossia (la comunità colta di origine cinese in Malesia, dove sono state riconosciute sette varietà di inglese, cinese e malese disposte su quattro diversi gradini gerarchici), o si delineano repertori con 'doppia diglossia' (Tanzania, dove l'inglese è H rispetto al swahili, L, e questo a sua volta è H rispetto alle lingue di etnie locali, L; v. Fasold, 1984, pp. 34-57).

Il dibattito sulla diglossia, in virtù anche delle implicazioni in termini di conflitti etnico-culturali che essa può avere (per esempio in pressoché tutte le situazioni delle minoranze linguistiche), è stato arricchito sia da una grande quantità di indagini su singole situazioni linguistiche che da molti contributi di carattere definitorio. Di fronte all'eccessiva estensione del valore del termine, che può condurre ad ambiguità e vaghezza, si sono evidenziate due tendenze principali. L'una preferirebbe mantenere al concetto il valore assai specifico che aveva in Ferguson, considerando la diglossia uno dei possibili tipi di rapporti che si possono avere in un repertorio linguistico e introducendo altri termini per designare altri tipi di rapporti: per esempio, 'bilinguismo sociale' o 'bilinguismo comunitario', quando nel repertorio vi siano due o più lingue diverse senza una netta compartimentazione funzionale, come in parte del Canada (inglese e francese); 'bidialettismo' o 'dialettia sociale' (v. Hudson, 1980, p. 70), quando vi siano più varietà di una stessa lingua con lieve divergenza strutturale, usate intercambiabilmente a seconda delle circostanze, come in Inghilterra. La situazione italiana media è ancora diversa, giacché l'italiano, varietà H, è impiegato anche nella conversazione ordinaria, assieme al dialetto, varietà L, che ha di solito una distanza strutturale relativamente alta dall'italiano e che peraltro non è impiegato negli usi scritti (per una situazione del genere è stato proposto il termine 'dilalia': v. Berruto, *Lingua...*, 1987). L'altra tendenza è quella di considerare invece la nozione di diglossia in termini prototipici, vale a dire come concetto plurifattoriale sovraordinato per indicare tutte le situazioni di squilibrio funzionale fra due o più lingue o varietà di lingua presenti in un repertorio, e di individuare un certo numero di parametri definitori che possono assumere valori diversi in diverse situazioni: a seconda di come questi si presentano nei casi concreti, si avranno situazioni di diglossia più o meno vicine al prototipo (v. Lüdi, 1990).

Da quanto si è detto emerge in primo piano l'importanza della distinzione sociolinguistica fondamentale fra varietà formale, standard - la lingua insegnata a scuola, impiegata negli usi scritti, burocratico-amministrativi, tecnico-scientifici - e la varietà colloquiale, la lingua parlata utilizzata nell'ordinaria conversazione quotidiana, in situazioni informali. Tale distinzione ci riporta alla tipologia delle varietà di lingua (a cui è già stato accennato nel cap. 2), e in particolare alla dimensione diafasica, a cui appartiene tipicamente questo genere di variazione. La differenziazione fra uso formale e uso informale della lingua si ascrive solitamente a variazione di 'registro', che (v. Halliday, 1978) è il termine più accreditato in sociolinguistica per designare i diversi modi in cui una lingua viene utilizzata in relazione ai caratteri della situazione comunicativa e al grado di controllo e di impegno che il parlante pone nella formulazione verbale (per Labov si tratterebbe però di 'stili contestuali', riconosciuti in base alla maggiore o minore accuratezza posta nella pronuncia: v. cap. 2).

Ogni parlante ha in linea di principio a disposizione più registri diversi, adeguati e messi in opera nelle diverse situazioni comunicative e in relazione a diversi interlocutori; nelle lingue che conoscono differenti forme allocutive, il rivolgersi all'interlocutore con forme di rispetto o cortesia (in italiano, il lei e l'uso della terza persona) oppure con forme confidenziali (il tu e l'uso della seconda persona) è un elementare esempio di differenza di registro.

Nei repertori con caratteristiche diglottiche, possono funzionare da registri varietà di lingua appartenenti a sistemi linguistici diversi: in Italia, per esempio, non è infrequente per i parlanti incolti o dei ceti bassi utilizzare il dialetto come varietà colloquiale e il cosiddetto italiano popolare come varietà formale. Con 'italiano popolare' si designa la varietà sociale (diastratica) di italiano imperfettamente acquisita da parlanti dialettofoni con basso grado di istruzione, contrassegnata da una serie di tratti substandard (devianti rispetto alla

norma standard) come pronunce marcatamente regionali (per esempio, al Nord [pa'sjensa], pazienza, al Sud [kon'dendè], contento); semplificazioni e ristrutturazioni nella morfosintassi (per esempio, estensioni analogiche di desinenze nominali e di articoli: la mia moglie, nessuno amici, il aeroplano, un sbaglio; ci generalizzato come pronomi obliquo di terza persona, in luogo di gli/le; che usato come connettivo polivalente: ci do l'attenti che c'era il mio capitano - da narrazioni scritte: si noti che la grafia dell'italiano popolare può essere anche altamente deviante, specie nei casi in cui la resa grafica è del tutto convenzionale: gniente, cuello, luogho, bambini -; la scatola che ci mettevo il tabacco); coniazioni paratimologiche e formazioni di parola analogiche nel lessico (esempio: febbrite per flebite, tranquillizzanti per tranquillanti; v. in generale Berruto, *Sociolinguistica...*, 1987, pp. 105-138).

La nozione di registro ha molto in comune con la nozione tradizionale di 'stile', che è stata peraltro ripresa recentemente in chiave sociolinguistica e teorizzata come concetto inteso a unificare la prospettiva correlativa, variazionistica e quella interpretativa, interazionale. N. Dittmar (v., *Sociolinguistic...*, 1995, p. 113) definisce "stile sociolinguistico" un sistema ordinato di preferenze che l'individuo parlante mette in opera nell'uso della lingua selezionando, attraverso schemi discorsivi, dai vari livelli dello spazio di varietà a sua disposizione forme di espressione contestualizzate e combinandole mediante restrizioni di co-occorrenza in una specifica situazione stilistica; lo stile in tal senso mette dunque insieme nel comportamento del parlante sia le strategie (l'intenzionalità) che gli 'abiti linguistici' al di fuori del controllo del parlante (le varianti a cui egli ha accesso e che fanno parte della sua competenza comunicativa). In tal modo viene data una base unitaria alle classiche variabili sociolinguistiche, in cui la possibilità di scelta del parlante appare minima, e alle funzioni pragmatiche e di interpretazione del discorso, in cui più è visibile la 'libertà' del parlante. L'impiego di tale o tal'altra variante sociolinguistica farebbe inferire l'affiliazione con un determinato gruppo sociale e dipenderebbe quindi anch'esso in ultima analisi dall'intenzione conscia o non del parlante (v. Downes, 1984, p. 356): il tutto si basa sull'assunto, largamente condiviso dai sociolinguisti, che la causa sottostante e inconscia delle differenziazioni sociolinguistiche sia l'istinto umano di stabilire, affermare e mantenere l'identità sociale (v. Chambers, 1995, p. 250).

Si può quindi affermare che ogni parlante possiede una varietà basica di lingua, spontanea e non consciamente controllata; restrizioni verbali e non verbali e intenzioni comunicative operano su tale varietà di base, producendo stili che a seconda delle situazioni possono contenere anche elementi di altre varietà.

La sociolinguistica ha altresì mostrato come per la formazione della varietà di base propria di un parlante sia essenziale il periodo della pubertà linguistica, e in particolare come il gruppo dei pari abbia un'influenza maggiore di quella della famiglia: come a New York City "soggetti di seconda generazione, i cui genitori sono nati fuori, sono buoni rappresentanti delle tendenze linguistiche più importanti esattamente come quelli di terza generazione, i cui genitori erano invece membri della comunità linguistica newyorkese" (v. Labov, 1977, p. 23), così a Roma ragazzi della seconda generazione di immigrati da altre regioni mostrano, per esempio, un abbondante accoglimento dei tratti tipici della pronuncia romana dell'italiano, indipendentemente dalla regione d'origine della famiglia, talché le loro realizzazioni fonetiche sono molto vicine a quelle di ragazzi romani di posizione sociale comparabile (addirittura, una diciassettenne udinese da tre soli anni a Roma pronuncia [ad'd **ente**], agente, ['dʒ**ɛ**fi], dieci, ['sabbato], sabato; v. Conti e Courtens, 1992). Si noti a questo proposito che le ricerche di sociolinguistica correlativa spesso privilegiano, all'interno del sistema linguistico (v. Linguaggio), i fatti di fonetica e fonologia, in quanto questi, essendo non solo privi di significato denotativo ma anche fondamentalmente automatici e maggiormente suscettibili di variazione rispetto alla prevalente categoricità di molti aspetti della morfologia e della sintassi, risultano particolarmente adatti ad assumere valore simbolico e a fare da indicatori inconsci degli orientamenti sociali.

Sempre nella dimensione diafasica di variazione, dai registri vanno tenuti distinti (pur se la distinzione non sempre trova accoglimento anche presso specialisti: ancora in Biber e Finegan - v., 1994 - 'registro' è usato come termine generale per ogni varietà di una

determinata lingua associata a differenti situazioni e scopi) i sottocodici o linguaggi settoriali. Mentre i registri dipendono fondamentalmente dal rapporto fra gli interlocutori esistente in una certa situazione e dal grado di formalità di questa, i sottocodici sono piuttosto in correlazione con le sfere di argomenti e di attività nelle quali la lingua viene usata e sono caratterizzati in particolare da un lessico specialistico, che nei casi più spiccati costituisce una vera e propria terminologia posseduta solo dagli addetti ai lavori. Sono dunque tipicamente sottocodici le varie 'lingue speciali', per esempio la lingua della medicina, la lingua dell'informatica, la lingua della meteorologia, le lingue degli sport, e così via. Registro e sottocodice si pongono pertanto su due piani diversi: ogni volta che usiamo la lingua produciamo per definizione un messaggio in un determinato registro, mentre non tutte le volte che enunciamo qualcosa adoperiamo un sottocodice, anzi la maggior parte delle produzioni verbali in una società non è marcata per sottocodice. Un enunciato come 'formatta il dischetto e poi ci carichi 'sto file' è in registro informale, sottocodice lingua dell'informatica; il corrispondente nello stesso sottocodice ma in registro formale potrebbe essere 'prima di caricare il file in questione è necessario formattare il floppy disk'.

Lo studio dei sottocodici o linguaggi settoriali, e più in generale degli usi della lingua in particolari ambiti dotati di notevole rilevanza sociale (la lingua della politica, la lingua della pubblicità, ecc.), costituisce un settore 'superficiale' (in quanto non tocca il nucleo interno dei rapporti fra l'organizzazione del sistema linguistico, il suo uso e la struttura sociale, bensì piuttosto aspetti di superficie e per così dire di costume, soprattutto il lessico, la fraseologia e i contenuti) ma importante di ricerche lato sensu sociolinguistiche, che si è sviluppato non solo in termini descrittivi ma anche in termini di analisi e critica ideologica, sconfinando quindi nella semiologia e nella sociologia della comunicazione.

4. Strutture e significato sociale nell'interazione verbale

Se ci si pone dalla prospettiva di come parla la gente, la forma più diretta, spontanea, normale e diffusa in cui il linguaggio si manifesta nella società è la conversazione. In effetti, la conversazione quotidiana, l'interazione verbale naturale nella vita di ogni giorno, rappresenta per la sociolinguistica un importante oggetto di studio, affrontabile da diversi punti di vista, al confine con la pragmatica (v. Levinson, 1983). L'analisi della conversazione è nata anch'essa negli anni sessanta, tipicamente nell'area delle scienze sociali, prendendo spunto dai lavori di minuta ricostruzione della vita sociale quotidiana dei cosiddetti etnometodologi, caratterizzati, rispetto al mainstream degli studi sociologici largamente basato su tecniche quantitative e categorie oggettive, dall'assunto che oggetto di studio devono essere le tecniche (i 'metodi') che i membri di una società usano per interagire e fornire un significato all'interazione all'interno del contesto sociale in cui operano. Muovendosi su una base rigorosamente empirica (trascrizioni di concreti eventi comunicativi) e con metodi asceticamente induttivi, a prescindere da ogni assunto teorico preliminare, gli analisti della conversazione hanno mostrato come questa abbia una precisa struttura e l'attività conversazionale sia governata da una serie di regole che conferiscono all'interscambio comunicativo, al di là di un'apparente caoticità e banalità superficiale, una complessa tessitura.

In tutte le interazioni conversazionali (per lo meno, nelle comunità di lingua indoeuropea) compaiono ad esempio coppie di mosse ('mossa' è la minima unità lineare di analisi della conversazione, e coincide con un segmento linguistico - una frase o un frammento di frase - prodotto da un parlante e dotato di una sua microfunzione specifica nell'interazione) strettamente connesse l'una all'altra, dette 'coppie adiacenti' (o 'sequenze complementari'). Esse sono tali che quando viene prodotto da un parlante il primo membro della coppia, deve essere prodotto (di solito in immediata successione; ma non è esclusa, quando vi siano più di tali coppie, o anche altri tipi di sequenze, inserite l'una dentro l'altra, anche una certa distanza) da un altro parlante il secondo membro, o deve essere fornita una giustificazione perché questo non viene prodotto; e sono tipizzate, nel senso che il primo membro richiede un determinato secondo

membro scelto in un insieme relativamente ristretto di possibilità appropriate (v. Schegloff e Sacks, 1973). Esempi prototipici ne sono le coppie domanda/risposta, saluto/saluto, offerta/accettazione, ecc. Nel caso di coppie adiacenti come quella che inizia con una mossa di 'offerta', in realtà, si ha un'organizzazione più complessa, in quanto la seconda mossa rientra in una gerarchia di preferenze, che prevede una possibilità preferita (non marcata), una 'accettazione', e una possibilità alternativa 'dispreferita' (marcata), un 'rifiuto', dando così luogo a due diversi schemi ricorrenti, esemplificabili nel modo seguente:

1. A: Vuoi un caffè? (offerta)

B: Volentieri, grazie. (accettazione)

2. A: Vuoi un caffè? (offerta)

B: No, grazie. (rifiuto)

(Si noti che mentre l'italiano presenta per i due diversi membri della coppia la stessa forma di cortesia, grazie, altre lingue differenziano a seconda del valore pragmatico, come il tedesco, che ha *bitte* per l'accettazione e *danke* per il rifiuto). Le coppie adiacenti, al pari di molti altri meccanismi più complessi della conversazione (cui in questa sede non è possibile accennare), presuppongono quindi nei partecipanti un sistema di attese specifiche, in parte basate su schemi preferenziali.

Anche l'alternanza di presa di parola fra i partecipanti obbedisce a principi ben definiti, che rendono fluido e ordinato il concatenarsi dei diversi interventi, a dispetto delle sovrapposizioni che spesso si verificano (v. Sacks e altri, 1978). Il meccanismo di cambiamento di turno nella conversazione prevede un insieme limitato di regole con opzioni prestabilite, che hanno il loro fulcro nel punto di possibile completamento (o 'punto di rilevanza transizionale'), cioè il punto in cui, sulla base di informazioni fornite dalla struttura linguistica dei turni, dall'intonazione, da segnali paralinguistici e non verbali (come la direzione dello sguardo, ecc.; ma che il ruolo del comportamento non verbale in questi meccanismi non sia comunque cruciale è dimostrato dal fatto che funzionano in egual maniera anche le conversazioni telefoniche, in cui esso non è ovviamente operante), un turno può considerarsi terminato e quindi un parlante diverso da quello che ha prodotto tale turno può intervenire e produrre il suo turno.

Il grado di strutturazione e le regolarità soggiacenti già ben rintracciabili nella conversazione ordinaria diventano via via più forti nelle interazioni verbali più rigidamente precostituite, asimmetriche, regolate dalle norme di domini e ambiti di attività determinati (specie in contesti istituzionali) e mirate a scopi specifici, come l'interazione verbale in classe, il dialogo medico/paziente, l'udienza in tribunale, e via discorrendo, in cui sono particolarmente evidenti i rapporti fra i ruoli e le identità sociali dei partecipanti all'interazione, l'organizzazione verbale di questa e la struttura complessiva della società (v. Orletti, 1983 e 1994). L'avvicinamento degli interessi di ricerca fra la sociolinguistica interpretativa e l'analisi dell'interazione verbale ha portato fra l'altro a una ridefinizione della portata del contesto della comunicazione, che viene ora considerato non solo nei termini della sua influenza esterna sul comportamento linguistico, ma anche e soprattutto come creato esso stesso (almeno in parte) dall'attività linguistica e interpretativa dei partecipanti.

Un approccio più astratto, filosofico, all'organizzazione degli scambi conversazionali è quello di H.P. Grice (v., 1975), che vede in opera nella conversazione una logica basata su un essenziale principio generale, il principio di cooperazione. Esso si articolerebbe in quattro 'massime conversazionali', punti di orientamento a cui i parlanti si attengono nell'andamento dell'interazione, dette rispettivamente, in termini kantiani: massima di qualità (fare affermazioni vere e per cui si hanno prove), massima di quantità (fornire informazioni adeguate a quanto richiesto, non dire troppo né troppo poco), massima di relazione (essere pertinenti), massima di modo

(essere perspicui). L'aspetto più interessante della teoria di Grice (che a prima vista potrebbe sembrare nulla più che un galateo idealizzato di efficiente passaggio dell'informazione) è che nella conversazione effettiva tali massime vengono volentieri violate, e la loro violazione è interpretata come tale (il che mostra la loro sussistenza nella competenza del parlante) e proprio grazie a ciò veicola precisi significati e permette l'interpretazione corretta di scambi conversazionali apparentemente incoerenti o contraddittori, attraverso il meccanismo della 'implicatura conversazionale' (che crea inferenze basate sul mantenimento del principio generale della cooperazione). A tale 'logica', che presuppone come scopo centrale e primario dello scambio conversazionale una trasmissione ottimale dei contenuti referenziali, R. Lakoff (v., 1973) ha contrapposto una generalizzazione che mette invece in primo piano, fra i principi della competenza pragmatica con cui il parlante conduce le interazioni, le 'regole della cortesia', volte al mantenimento di un buon rapporto sociale con l'interlocutore. L'autrice delinea in questo senso tre regole fondamentali: 1) 'non t'imporre', 2) 'offri delle alternative', 3) 'metti l'interlocutore a suo agio'; le massime della conversazione di Grice non sarebbero, in quest'ottica, che sottocasi della regola di cortesia 1, dato che uno dei modi per evitare imposizioni al destinatario è di far sì che il messaggio venga trasmesso nel minor tempo e con la minore difficoltà possibile. Sia la teoria di Grice che, ancor più, quella di Lakoff sono, problemi di formulazione e di applicabilità a parte, ampiamente discutibili e, allontanandosi sempre più dall'analisi della casistica empirica documentata, risultano tutto sommato assai poco pertinenti per la sociolinguistica.

Un genere diverso di approccio allo studio delle interazioni verbali è quello rappresentato dall'etnografia della comunicazione o 'etnografia del parlare' (v. cap. 1), che, ispirandosi soprattutto all'antropologia culturale, vede l'attività verbale come parte intrinseca dell'attività sociale: "Linguaggio e contesto socioculturale non sono altro che le due facce di una stessa medaglia, e [...] non si può studiare l'uno senza in qualche modo analizzare anche l'altro" (v. Duranti, 1992, p. 66). L'unità di analisi fondamentale diventa qui l'evento linguistico, vale a dire un fatto tipicamente plurifattoriale, in cui si fondono intimamente numerosi componenti rilevanti, verbali, sociali, culturali e contestuali in senso lato: i partecipanti con i loro ruoli, gli scopi generali e particolari che essi hanno, la situazione ambientale e sociale, la forma e il contenuto del messaggio, la chiave di interpretazione di quanto viene detto o comunicato, il canale e le forme in cui avviene la comunicazione, le norme di interazione e di interpretazione, i generi o tipi di testi consuetudinari. La natura e la struttura dell'interazione verbale non possono essere comprese e spiegate se non tenendo conto contemporaneamente di tutti questi ingredienti: l'analisi linguistica chiama qui in gioco la descrizione e l'interpretazione dell'intera vita sociale e simbolica della comunità indagata.

Un cambiamento in uno dei fattori o componenti che intervengono nell'evento comunicativo può dare luogo, nei parlanti di comunità con repertori bilingui o plurilingui, al passaggio nel corso della conversazione da una lingua a un'altra lingua o varietà di lingua. Il fenomeno, che rappresenta uno degli aspetti più interessanti nello studio sociolinguistico del bilinguismo, va sotto il nome di commutazione di codice (code switching). Un esempio si ha nel seguente scambio di battute, in cui i partecipanti alternano italiano e dialetto tedesco svizzero, Schwyzertütsch (tratto da una ricerca sul comportamento linguistico della seconda generazione di immigrati italiani nella Svizzera tedesca: v. Pizzolotto, 1991, p. 91):

A: Wämer verusse hocke, Giusi? [= Wollen wir draussen sitzen, 'vogliamo sederci fuori']

B: Per me... A: Qui dentro fa caldo. Di andare händ gfrööget, öb mir wänd usse oder inne. [= Die anderen haben gefragt, ob wir innen oder aussen wollen, (letteralmente) 'gli altri hanno chiesto se vogliamo stare dentro o fuori'].

Lungi dall'essere semplicemente il risultato di una casuale e caotica mescolanza di sistemi linguistici, dovuta all'incapacità del parlante bilingue di padroneggiare con sufficiente fluency i due codici, tale alternanza - molto studiata anche interdisciplinarmente - riveste di

solito particolari funzioni comunicative e simboliche, ha significati pragmatici di varia natura e appare governata sia da norme sociali sia anche da restrizioni e principî linguistici; nei repertori di molti gruppi bilingui, la frequente utilizzazione della commutazione di codice si configura come una risorsa ulteriore nella gamma di varietà e modi comunicativi a disposizione del parlante (v. Milroy e Muysken, 1995).

(V. anche Comunicazione; Linguaggio; Semiotica).

Comunicazione

di Pio Enrico Ricci-Bitti

sommario: 1. La struttura della comunicazione. a) Il codice e l'intenzione. b) La ricezione o decodificazione del messaggio. c) Il canale. d) Il contesto. 2. I sistemi della comunicazione. 3. La competenza comunicativa. □ Bibliografia.

1. La struttura della comunicazione

La comunicazione interpersonale (o faccia a faccia) può essere considerata come l'insieme dei fenomeni che permettono lo scambio di informazioni fra due o più persone attraverso il linguaggio parlato (nei suoi aspetti verbali e non verbali) e attraverso i segnali non verbali che, inviati per mezzo di movimenti del corpo o di parti di esso, vengono ricevuti mediante il canale visivo. Si tratta quindi di un processo a spirale con evidenti caratteristiche di reciprocità, in cui le informazioni inviate da un emittente a un destinatario o ricevente producono in questo delle reazioni o risposte che ritornano, in quanto nuove informazioni, al primo dei due interlocutori, che viene messo pertanto nella condizione di inviare nuove informazioni, e così via. Nell'analisi della natura e della complessità del processo comunicativo consideriamo per semplicità l'unità minima di analisi, o 'atto comunicativo', di cui saranno presi in esame gli elementi costitutivi, le regole che presiedono alla sua produzione e le sue funzioni.

L'atto comunicativo è la più piccola unità, suscettibile di essere parte di uno scambio comunicativo, che una persona può produrre con un'unica e precisa intenzione. Può essere costituito dalla produzione di una sola parola, di un gesto, più spesso di una combinazione di elementi verbali e non verbali. Può rappresentare una domanda, un'affermazione, una minaccia, una promessa, ecc.

Per avere un atto di comunicazione sono essenziali almeno sei fattori: l'emittente, cioè chi produce il messaggio; un codice, che è il sistema di riferimento in base al quale il messaggio viene prodotto; un messaggio, che è l'informazione trasmessa e prodotta secondo le regole del codice; un contesto, in cui il messaggio è inserito e a cui si riferisce; un canale, cioè un mezzo che rende possibile la trasmissione del messaggio; un ricevente (o destinatario) che riceve e interpreta il messaggio. In prima approssimazione, quindi, la comunicazione è il processo che consiste nella trasmissione intenzionale di informazioni, tutte o in parte sconosciute al ricevente prima dell'atto comunicativo. È importante inoltre che emittente e ricevente condividano uno stesso codice, perché solo così può aver luogo il processo di decodifica, cioè di comprensione del messaggio.

a) Il codice e l'intenzione

Il momento dell'emissione di un messaggio (o di una informazione) è caratterizzato dalla necessità di trasformare un contenuto psichico in un fatto obiettivo, per trasmetterlo all'interlocutore: la produzione del messaggio è perciò l'atto finale che implica anche

tutta l'attività interiore prelocutoria, le fasi cioè che precedono l'esteriorizzazione e nelle quali si realizza l'organizzazione interiore del materiale da esprimere, così da dare al messaggio una forma codificata. Il processo di codifica coinvolge una serie complessa di operazioni a livello cognitivo, emotivo, affettivo, interpersonale: questi aspetti si presentano nella realtà strettamente connessi e interdipendenti, anche se, per fini analitici, si possono discutere separatamente. I problemi di codifica che un soggetto incontra più di frequente possono riguardare aspetti del contenuto di una informazione e/o aspetti della relazione. Per quanto si riferisce al contenuto, le diverse strategie di cui il soggetto dispone per codificare una data informazione si basano sulla consapevolezza da lui posseduta a proposito del 'significato'. Si tratta prima di tutto della consapevolezza della pluralità di significati sottostante all'unicità del segno, pluralità legata ai diversi contesti oltre che ai diversi interlocutori. Ogni termine ha un'area più o meno ampia di incertezza o ambiguità, definita 'alone semantico'. È importante rendersi conto del fatto che c'è una variabilità soggettiva nel significato attribuito, per esempio, a una parola, una sorta di fluttuazione dell'alone semantico, che rende possibile attribuire interpretazioni diverse. Affinché il ricevente comprenda il messaggio trasmesso e lo decodifichi correttamente, occorre accettare implicitamente l'ipotesi che la comprensione di una frase avvenga solo quando il messaggio è collocato all'interno di un contesto, e che tale contesto possa variare a seconda degli interlocutori: esistono cioè schemi di riferimento diversi in funzione dei vari contesti, che possono essere evocati da uno stesso atto comunicativo. Il processo di codifica riguarda anche la 'qualità' del messaggio, lo stile del comportamento comunicativo, la presentazione di sé che viene offerta in ogni scambio interattivo. A questo proposito Goffman (v., 1959) distingue le espressioni che un individuo trasmette (che sono l'informazione in senso stretto) da quelle che lascia trasparire.

Occorre poi considerare l'intenzione dell'emittente di realizzare un atto comunicativo; ma occorre precisare che questo carattere dell'intenzionalità della comunicazione costituisce un grosso problema teorico, ancora oggi oggetto di discussione tra i ricercatori che hanno espresso posizioni differenziate. Watzlawick, Beavin e Jackson (v., 1967), ad esempio, definiscono 'comunicazione' qualsiasi comportamento tenuto in presenza di un'altra persona. Non occorre quindi l'intenzione di comunicare; secondo questo punto di vista non esiste all'interno del sistema di interazione la possibilità di non comunicare e non importa quindi che la comunicazione sia volontaria o meno, che i partecipanti se ne rendano conto o no: essi si influenzano tra loro inviando informazioni tramite il proprio comportamento.

Decisamente critico nei confronti di questa impostazione è Fraser (v., 1978), secondo cui non tutto ciò che una persona compie deve essere considerato come comunicazione. Bisogna anzi distinguere nettamente tra comportamento, che in certe situazioni può fungere da segnale per chi osserva ed essere interpretato come tale (come certi elementi idiosincratici di stile personale, ad esempio gli aspetti stabili della qualità della voce), e comunicazione, che comporta un sistema di segnali socialmente condivisi, o codice, e prevede un'azione intenzionale di codifica e decodifica. Altri autori assumono una posizione intermedia rispetto alle due, decisamente opposte, che abbiamo sopra indicato. Ekman e Friesen (v., 1969), e successivamente von Cranach (v., 1973), propongono una distinzione fra comportamento informativo, interattivo e comunicativo. P. Ekman e W.V. Friesen ritengono che si possa parlare di comportamento comunicativo tutte le volte che in un comportamento non verbale esista un consenso, un accordo nell'interpretazione che di esso danno diversi osservatori, senza che ciò implichi necessariamente che la persona che ha realizzato quel dato comportamento non verbale avesse intenzione di comunicare.

Non tutti gli studiosi sono dunque concordi nel ritenere l'intenzionalità un elemento discriminante in senso assoluto tra ciò che è comunicativo e ciò che non lo è. Il problema è complesso e investe soprattutto l'area del comportamento non verbale. A questo proposito oggi appare superata la posizione rigida di chi definiva elementi essenziali di un comportamento comunicativo l'esistenza di un codice e l'intenzione di comunicare un particolare messaggio in quel codice. Si tende piuttosto a prendere in esame varie situazioni di interazione che possono concretamente verificarsi e i vari elementi del problema: ad esempio l'emittente può, sì, avere l'intenzione di

comunicare, ma può anche essere consapevole di usare oltre alle parole o ai gesti simbolici una serie di altri elementi posturali, gestuali, mimici. Nell'interazione possono cioè verificarsi diverse possibilità: l'emittente può essere consapevole o non esserlo; può avere l'intenzione di comunicare o non averla; il suo comportamento non verbale può essere di per sé significativo indipendentemente dalla consapevolezza o intenzione. Inoltre il significato che egli attribuisce a un gesto (significato all'emissione) può essere percepito e interpretato in modo diverso dal ricevente (significato al destinatario). Lo stesso Wundt (v., 1921⁴), a proposito dell'ambiguità di significato dei gesti e della possibilità di fraintendimento, aveva introdotto il concetto di 'scala di vaghezza'.

Secondo Dittmann (v., 1978) è possibile semplificare e ridurre tutti i tipi di segnali non verbali in categorie precise definite da significati condivisi. Ciò è possibile per alcuni gesti 'categorici' per loro natura, come quelli simbolici, ma risulta difficile per altri quali la gesticolazione che accompagna il discorso, e soprattutto per i movimenti di adattamento e per quelli che esprimono stati emotivi. Secondo Dittmann, infatti, i gesti simbolici, provvisti di significati condivisi dai membri di un gruppo sociale o di una comunità linguistica, possono essere analizzati con criteri simili a quelli adottati nello studio degli elementi verbali; ma altri segnali non seguono i processi di semplificazione, organizzazione e ristrutturazione in simboli e difficilmente possono venire consensualmente riconosciuti e riprodotti come le parole. Come si può constatare, si è ancora lontani dall'aver trovato un accordo in merito. A noi sembra comunque che ai fini del nostro discorso sia utile non insistere su una separazione netta tra comportamento comunicativo e non, ma piuttosto considerare il fatto che esiste una sorta di continuum, che potremmo definire 'scala di specificità comunicativa', a un estremo della quale si trovano i comportamenti prodotti intenzionalmente secondo un codice condiviso e all'altro i comportamenti puramente espressivi.

b) La ricezione o decodificazione del messaggio

Un altro momento dell'atto comunicativo è costituito dalla ricezione o decodifica del messaggio trasmesso. Si tratta di un processo dinamico attivo e complesso che comporta una ricca attività cosciente, nonché attenzione e sforzo per raccogliere tutti i dati necessari alla comprensione di una espressione. Si ha prima di tutto la percezione del messaggio; una volta percepito un messaggio (sia esso orale, scritto o non verbale), sorge il difficile problema della ricostruzione da parte del ricevente del significato cui si mirava nell'atto di emissione. La ricezione, secondo questa impostazione, implica una continua creazione, consistente nel tentativo di ricreare, intorno a un nucleo, il significato inteso dall'emittente. Quindi, accanto alla percezione e al riconoscimento dei segni (che si basano sulla conoscenza della lingua) c'è anche un'operazione fondamentale, cioè l'interpretazione dell'espressione: questa si realizza col riportarsi al modo in cui l'espressione è organizzata e con l'integrazione in un ampio sistema, rappresentato dall'intero contesto.

Decodificare quindi significa conferire un senso ai dati informi dell'esperienza, operare il riconoscimento di un comportamento altrui. Persone diverse possono percepire in modo differente la stessa situazione e la stessa comunicazione: ciò in ragione del fatto che la decodifica comporta sempre un processo di selezione, organizzazione e interpretazione dei segnali forniti. Il modo in cui una persona decodifica è determinato dal contesto, dalle sue aspettative, dai suoi atteggiamenti e dalla sua personalità. Contesto e aspettative agiscono spesso in modo integrato facendo sì che percepiamo le cose e le persone come ci aspettiamo di trovarle: una stessa affermazione, proveniente da una persona che rispettiamo o da un'altra che consideriamo poco intelligente, può essere percepita in modo molto diverso. Anche i nostri atteggiamenti generano delle aspettative che a loro volta influenzano ciò che vediamo e udiamo: si tende così a interpretare i segni in modo che risultino compatibili con le nostre credenze. Se una persona è prevenuta nei confronti di un'altra, tenderà a considerare in modo negativo qualunque cosa essa faccia o dica. Se questa si comporta in modo amichevole, si privilegerà un'interpretazione che considera tale comportamento adulatorio e servile, oppure un camuffamento che nasconde in realtà un atteggiamento ostile. Anche la personalità del ricevente interviene nel processo di interpretazione, ad esempio mediante la

disattenzione selettiva. Ignorando segnali e informazioni che comportano critiche o giudizi negativi sul nostro conto, possiamo continuare a nutrire fiducia e stima in noi stessi anche di fronte alla disapprovazione degli altri.

c) Il canale

L'uso del concetto di 'canale' è molto frequente: tuttavia la sua definizione è spesso imprecisa. Si potrebbe definire canale il mezzo fisico-ambientale che rende possibile la trasmissione di un'informazione o di un messaggio; un'interpretazione restrittiva di tale definizione a proposito della comunicazione verbale dovrebbe farci considerare l'aria quale canale di trasmissione del segnale sonoro dall'emittente al destinatario. Usualmente si adottano invece definizioni molto più pragmatiche di canale, tanto da ingenerare in alcuni casi una certa confusione.

È possibile così trovare autori che parlano di canale verbale e di canale non verbale, quando l'emissione di una informazione si realizza attraverso comportamenti verbali o non verbali: in questo caso è il tipo di codifica dell'informazione che costituisce il criterio distintivo fra i due canali. In altri casi si trova la distinzione fra canale vocale e canale cinesico per indicare il fatto che l'emissione dell'informazione può realizzarsi attraverso l'apparato fonatorio (emissione di suoni) o attraverso comportamenti motori di altre parti del corpo; in quest'ultimo caso è possibile un'ulteriore distinzione in una molteplicità di canali (o sottocanali) coincidenti con la parte del corpo coinvolta nella produzione del messaggio: canale mimico, gestuale, visivo, ecc.

Resta da ricordare infine che il termine canale viene usato in certi casi anche per definire l'apparato sensoriale attraverso il quale il ricevente o destinatario raccoglie l'informazione: parleremo allora di canale uditivo, canale visivo, canale olfattivo, canale tattile (a proposito degli ultimi due occorre sottolineare l'importanza preponderante che essi rivestono nella comunicazione animale).

Un tentativo di sintesi fra le diverse possibilità sopra delineate è costituito dalla distinzione di Fraser (v., 1978) fra canale vocale-uditivo e canale visivo-gestuale, con la quale egli cerca di considerare tanto i processi di codifica/emissione che di ricezione/decodifica. Nel primo caso informazioni emesse attraverso l'apparato vocale vengono ricevute mediante l'apparato uditivo, nel secondo informazioni inviate attraverso movimenti (in senso lato) di parti del corpo vengono raccolte mediante l'apparato visivo. Occorre tuttavia ricordare che alcuni autori considerano in senso lato canale di comunicazione qualunque comportamento o insieme di comportamenti cui viene sistematicamente attribuito un significato da un osservatore o ricevente, e in cui lo stesso osservatore/ricevente ritiene di riconoscere un'informazione che può essere analizzata indipendentemente dagli altri comportamenti concomitanti (v. Wiener e Mehrabian, 1968).

d) Il contesto

Numerose ricerche hanno ampiamente dimostrato la grande influenza esercitata dalla situazione su tutti gli aspetti del comportamento comunicativo. Ambiente, partecipanti, scopo sono le tre categorie individuate da Brown e Fraser (v., 1979) come componenti fondamentali della situazione.

Ciò significa che lo scambio comunicativo è fortemente influenzato dalle mete che guidano l'attività dei soggetti nel corso dell'interazione, dalle aspettative, dagli atteggiamenti e dalle caratteristiche di personalità degli interagenti, e infine dalla 'definizione della situazione', dal fatto cioè che i partecipanti condividano o meno il significato della situazione in cui si trovano. A proposito di quest'ultimo aspetto si può dire che lo scambio comunicativo risulta favorito quando esiste una comune definizione della situazione, ossia quando i partecipanti non nutrono dubbi sui ruoli che ciascuno si accinge a svolgere e sui significati dei comportamenti comunicativi reciproci. Questo 'campo reciprocamente condiviso' o 'ambiente comunicativo comune' rappresenta il mondo intersoggettivo in cui si realizza la comunicazione.

Seguendo l'analisi della Slama-Cazacu (v., 1968), il contesto esercita numerose funzioni: determina la scelta di una data parola, precisandone il senso, cioè la direzione che l'interlocutore deve seguire per capire; contribuisce alla precisazione del senso e al completamento del significato; in alcuni casi può anche creare esso stesso il significato di una parola rendendo possibile una corretta comprensione, e può, infine, trasformare anche un significato.

2. I sistemi della comunicazione

La frequente distinzione fra comunicazione verbale e comunicazione non verbale, se utile da un punto di vista concettuale, rischia di condurre, sul piano dell'analisi dei processi comunicativi, a una rigida dicotomia - evidenziatasi peraltro in molti studi dedicati di recente all'interazione sociale - che non favorisce una piena comprensione della complessità della comunicazione interpersonale. Una separazione rigida fra ciò che è verbale e ciò che non è verbale è problematica in quanto condurrebbe alla separazione di due aspetti assolutamente intrecciati nel processo comunicativo. D'altra parte, l'attività non verbale del parlante è così intimamente connessa con l'attività verbale che risulta certamente difficile affermare che l'una dipende dall'altra o viceversa: parola e movimento del corpo appaiono entrambi manifestazioni dello stesso processo espressivo. Nella traduzione delle rappresentazioni mentali dell'emittente in comportamenti percepibili (aventi finalità comunicativa) vengono pertanto coinvolti tanto la produzione verbale quanto i movimenti del corpo, anche se i processi di codificazione coinvolti nei due casi si differenziano nettamente.

Lo stretto rapporto esistente tra verbale e non verbale è dimostrato anche dalle modalità con cui si sviluppa la competenza comunicativa nel primo anno di vita: prima dell'acquisizione della competenza linguistica, infatti, si può attribuire al bambino una competenza comunicativa fondata sulla possibilità di comunicare attraverso canali e modalità non verbali; si può anzi sostenere che i sistemi di comunicazione preverbale costituiscono la base per l'acquisizione del linguaggio. Quando tra adulto e bambino si instaura un rapporto strutturato con suddivisione di compiti, alternanza dei turni, complementarità dei ruoli, regole e convenzioni riconosciute da entrambi, siamo di fronte a un vero e proprio sistema di comunicazione che precede il linguaggio. È possibile cioè individuare un graduale passaggio tra comunicazione non verbale prelinguistica e linguaggio: le modalità utilizzate dal bambino per comunicare attraverso segnali non verbali vengono gradualmente trasferite alla competenza linguistica (v. Ricci-Bitti e Zani, 1983). D'altra parte, sempre in una prospettiva evolutiva, l'intima relazione tra discorso e movimenti del corpo è dimostrata da recenti osservazioni secondo le quali i movimenti delle mani, coordinati con i movimenti dell'apparato fonatorio, possono essere presenti fin dai primi sforzi comunicativi del bambino (v. Trevarthen, 1977). È pertanto preferibile considerare unitariamente le modalità verbali e non verbali che intervengono nei processi di comunicazione, per riaffermare la sostanziale interdipendenza esistente fra tutti gli aspetti del repertorio comunicativo.

Un approccio coerente con questa prospettiva 'unitaria' è pertanto rappresentato dall'individuazione dell'articolazione esistente fra elementi verbali ed elementi non verbali nei processi comunicativi.

Il sistema verbale in senso stretto non esaurisce tutto il linguaggio parlato, ma corrisponde a quegli aspetti del discorso che sono contenuti convenzionalmente nella forma scritta, in particolare le parole. Ma parlare significa anche usare costantemente sottolineature, congiunzioni, variazioni nel grado di intensità: non sono le parole da sole a far capire se una frase sia interrogativa o dichiarativa, ma una variazione del tono alla fine della frase.

Tali variazioni costituiscono insieme l'intonazione: cambiamenti sistematici nell'intonazione indicano cambiamenti sistematici nel significato delle frasi. Le parole e la loro intonazione sono strettamente interdipendenti, e insieme rappresentano le componenti principali del linguaggio; ma altri elementi non verbali del parlato, quelli paralinguistici, possono svolgere un ruolo significativo nel

discorso. Quando parliamo, infatti, usiamo una serie di vocalizzazioni aggiuntive condivise nel loro significato dai membri di un gruppo sociale e usate a fini comunicativi: variazioni dell'intensità e del tono della voce, pause, fenomeni di esitazione, ecc. che, pur non essendo elementi linguistici, sono parte integrante del discorso.

Gli elementi cinesici, infine, sono rappresentati dalle posizioni e dai movimenti del corpo e di parti di esso, che assumono un chiaro significato comunicativo e che si manifestano in forme codificate sul piano culturale: ci si riferisce in particolare alle posizioni del corpo nello spazio, alla postura, ai movimenti delle mani e del capo, alle espressioni facciali e allo sguardo. Il sistema verbale e quello non verbale si differenziano in relazione ad alcune caratteristiche specifiche: il canale verbale, in virtù dell'elevato grado di specificità comunicativa, può essere usato per inviare un numero di messaggi molto più ampio di quanto possa fare il canale non verbale, che dispone di una gamma piuttosto ristretta di moduli comunicativi. Se tuttavia non consideriamo soltanto la ricchezza e la quantità di informazione del messaggio, ma anche la rapidità del passaggio dell'informazione, possiamo rilevare che in certi casi (ad esempio la comunicazione delle emozioni e degli atteggiamenti interpersonali) il canale non verbale è molto efficace: un velocissimo movimento mimico può informarci più rapidamente ed efficacemente sullo stato emotivo di un interlocutore di quanto possano fare le sue parole. Se vogliamo valutare l'efficacia relativa delle varie componenti verbali e non verbali di un messaggio dobbiamo tener conto cioè anche del tipo di comunicazione in atto: nel caso in cui si comunica un atteggiamento interpersonale (ad esempio simpatia), i segnali non verbali assumono un rilievo preminente (funzione 'interpersonale' della comunicazione); nel caso, invece, in cui si fornisce un'informazione neutrale rispetto al rapporto interpersonale (funzione 'rappresentazionale' della comunicazione) è la componente verbale ad avere il sopravvento. Gli elementi verbali e non verbali operano tuttavia in modo simultaneo, determinando in tal modo la complessità della comunicazione faccia a faccia. Durante l'interazione gli elementi verbali e non verbali del comportamento sono infatti interdipendenti e contemporaneamente attivi; per esempio, se assistiamo a una discussione aspra fra due interlocutori, possiamo contemporaneamente rilevare un clima di ostilità tanto dal contenuto delle loro affermazioni quanto dal tono di voce, dall'espressione mimica degli atteggiamenti e dai movimenti del corpo. In alcuni casi i segnali non verbali e le parole funzionano in modo coerente e ottengono un effetto di reciproco rafforzamento; in altri casi, invece, essi possono trasmettere informazioni contraddittorie e incompatibili fra loro, ponendo i soggetti che interagiscono nella necessità di 'disambiguare' tale contraddizione scegliendo a quali segnali dare maggiore importanza.

3. La competenza comunicativa

Le persone si differenziano fra loro per il comportamento sociale, per la capacità di instaurare e mantenere rapporti interpersonali soddisfacenti, per l'abilità nel comprendere gli interlocutori. Lo stesso individuo usa stili diversi di comportamento in momenti e situazioni diversi, e possiede un repertorio caratteristico di tecniche sociali la cui scelta si basa sulla specifica motivazione che guida il rapporto interpersonale in atto.

Nello studio dell'interazione sociale risultano evidenti, ma insieme difficili da indicare analiticamente, le componenti della competenza sociale: si tratta in sintesi delle modalità comportamentali che gli individui debbono adottare perché l'interazione sia efficace.

Solitamente le persone che interagiscono si preoccupano non solo di fornire e raccogliere informazioni, ma anche dell'immagine di sé che evocano negli altri; il desiderio di vedere confermate la propria identità e la stima di sé costituisce una delle motivazioni più comuni negli incontri sociali della vita quotidiana. D'altra parte gli individui si preoccupano anche di cogliere e interpretare in modo accurato i processi psicologici che si realizzano nell'interlocutore; si chiedono cioè che cosa gli altri stiano pensando e quali sentimenti stiano provando (aspetti che nel loro insieme costituiscono la base del processo di 'assunzione del ruolo dell'altro'). In situazioni che

richiedono un'abilità sociale professionale specifica è ancora più forte il rilievo delle informazioni retroattive, di quei comportamenti cioè che forniscono informazioni sulle reazioni altrui; l'insegnante, per esempio, dovrà preoccuparsi di prestare attenzione a tutti quei comportamenti che permettono di acquisire informazioni sulla comprensione e l'apprendimento degli allievi e anche sugli atteggiamenti che essi hanno nei suoi confronti.

Si potrebbe allora ipotizzare l'esistenza di una competenza comunicativa di base, richiesta nelle interazioni della vita quotidiana di tutti gli individui, su cui si innestano alcune abilità comunicative più tipicamente professionali, legate cioè al ruolo effettivamente svolto nella situazione professionale: sull'integrazione di tali dimensioni l'individuo costruisce una peculiare identità professionale e se ne appropria. Se può risultare relativamente facile comprendere il concetto di competenza comunicativa professionale, in quanto lo si può anche valutare in termini di efficacia reale dei comportamenti prodotti, è meno evidente l'individuazione delle componenti di quella che abbiamo definito competenza comunicativa di base. Possiamo sinteticamente affermare che la competenza comunicativa è l'insieme di quelle capacità che facilitano lo scambio di informazioni attraverso il linguaggio parlato (nei suoi aspetti verbali e non verbali) e attraverso i segnali non verbali che vengono ricevuti mediante il canale visivo e inviati tramite movimenti del corpo o di parti di esso. Tali 'capacità' vengono utilizzate prevalentemente nell'interazione faccia a faccia. Per semplicità potremmo individuare tre classi specifiche di capacità (per un'analisi più dettagliata della competenza comunicativa, v. Ricci-Bitti e Zani, 1983).

Una classe si riferisce in generale alla funzione di 'ricezione' dei segnali e delle informazioni che essi forniscono: avremo così una capacità di cogliere (attenzione) e decodificare i segnali non verbali che ci informano sulle intenzioni, sulle emozioni e sugli atteggiamenti dell'interlocutore, e ci forniscono i dati necessari per la regolazione del flusso dell'interpretazione; una capacità di interpretare i messaggi trasmessi verbalmente; una capacità di integrare le informazioni ricevute attraverso canali diversi, al fine di decodificare adeguatamente il messaggio nel caso esista incongruenza fra canali o in caso di metacomunicazione (modulazione di significati determinati dalla particolare interazione fra segnali verbali e non verbali); una capacità di comprendere i ruoli sociali e il contesto sociale dello scambio comunicativo.

Un'altra classe di capacità si riferisce all'insieme dei comportamenti che favoriscono un 'invio' efficace dei messaggi o, in senso più lato, un modo adeguato di 'agire verso gli altri': possiamo considerare la capacità di produrre/inviare segnali non verbali, che forniscono informazioni sulle proprie intenzioni, emozioni e atteggiamenti interpersonali e che permettono una regolazione delle sequenze interattive (alternanza dei turni, sincronizzazione, ecc.); la capacità di esprimere verbalmente opinioni, sentimenti, richieste, ecc.; la capacità di integrare e coordinare in modo appropriato i segnali emessi attraverso il canale verbale e quello non verbale; la capacità di agire in modo adeguato rispetto ai ruoli reciproci e al contesto sociale dello scambio comunicativo (assunzione del ruolo dell'altro, regole della situazione, ecc.).

Una terza classe di capacità è più propriamente 'intraindividuale' e potrebbe essere indicata da concetti quali consapevolezza, congruenza interna, feedback interno: tutti concetti che si riferiscono alla possibilità di operare un costante 'monitoraggio' nei confronti dei propri comportamenti comunicativi e dei sottostanti atteggiamenti, sentimenti, intenzioni. Come si può vedere da quanto sopra affermato, il concetto di competenza comunicativa permette innanzitutto un approccio più rigoroso alle componenti cognitive e affettive delle relazioni interpersonali; favorisce inoltre l'assunzione di un modello esplicativo dinamico che supera le analisi basate su tratti comportamentali; permette di focalizzare infine la propria attenzione sui processi dell'interazione sociale e non solo sugli effetti. La nozione di competenza comunicativa permette poi di affrontare il comportamento interpersonale attribuendo un particolare rilievo alle differenze individuali nelle capacità 'socioemozionali'.

Comunicazioni di massa

di Denis McQuail, Alessandro Pace

Sociologia

di Denis McQuail

sommario: 1. Introduzione. 2. I mezzi di comunicazione di massa come istituzione. 3. Il processo della comunicazione di massa e i concetti collegati: a) la comunicazione di massa; b) la massa; c) la cultura di massa; d) la società di massa. 4. Differenze storiche tra i mezzi di comunicazione di massa. 5. Tipi alternativi di sistemi di mezzi di comunicazione di massa. 6. Funzioni dei mezzi di comunicazione di massa nella società. 7. L'organizzazione dei mezzi di comunicazione di massa: a) il contesto della produzione; b) conflitti e pressioni interne; c) la funzione 'filtro' dei mezzi di comunicazione di massa. 8. Il contenuto dei mezzi di comunicazione di massa: a) metodi di analisi; b) risultati delle ricerche sul contenuto; c) spiegazioni dei modelli di contenuto; d) forme, generi e linguaggi dei mezzi di comunicazione di massa; e) il contenuto dei mezzi di comunicazione di massa e i flussi della comunicazione internazionale. 9. Il pubblico dei mezzi di comunicazione di massa: a) il pubblico come collettività sociale; b) l'uso dei mezzi di comunicazione di massa come comportamento sociale attivo; c) la composizione sociale del pubblico; d) la risposta variabile del pubblico. 10. Gli effetti dei mezzi di comunicazione di massa: a) storia delle ricerche sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa; b) tendenze generali degli effetti dei mezzi di comunicazione di massa sulla società; c) tipi di effetto. 11. Conclusione: i mezzi di comunicazione di massa e la società dell'informazione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

'Mezzi di comunicazione di massa' (o mass media) è un termine collettivo entrato nell'uso per indicare svariate tecnologie sviluppatesi in forme istituzionali per la diffusione su vasta scala dell'informazione e della cultura nelle società moderne. Queste tecnologie sono meglio note coi loro nomi tradizionali: stampa, radio, televisione, cinema, ecc. Tuttavia l'uso di un termine comune riflette il fatto che tutti questi mezzi di comunicazione di massa condividono alcuni caratteri di base, e tutti assieme fanno parte di quella che è ora virtualmente un'istituzione sociale a sé stante, con uno status che si avvicina a quello di istituzioni fondate da molto più tempo, come l'apparato scolastico, la religione, la famiglia, la politica, ecc.

2. I mezzi di comunicazione di massa come istituzione

L'acquisizione di uno status istituzionale implica un complesso di attività e di rapporti organizzati e interrelati, regolamentati da un insieme di finalità, criteri, convenzioni e norme specifiche. I mezzi di comunicazione di massa, in generale, hanno acquisito de facto questo status, sia perché si sono trasformati in un'industria di primaria importanza e in un servizio pubblico, sia perché hanno finito per assolvere molte funzioni significative nella vita delle società sviluppate e nella vita quotidiana di gran parte degli individui.

L'istituzione costituita dai mezzi di comunicazione di massa ha manifestato la tendenza a svolgere, almeno in parte, alcune delle attività svolte in precedenza da altre istituzioni (come, per esempio, la famiglia, la scuola, la politica), seguendo un modello di divisione istituzionale del lavoro caratteristico delle società moderne. Queste attività hanno principalmente a che fare con il

cambiamento sociale, con l'esercizio del potere nella società e con l'integrazione sociale. A proposito dei mezzi di comunicazione di massa possiamo parlare di singole istituzioni nazionali, ma anche di un'istituzione mondiale, giacché è possibile individuare una rete globale delle comunicazioni di massa, caratterizzata da un complesso specifico di attività organizzate, di norme, ecc. È evidente che i diversi sistemi nazionali di mezzi di comunicazione di massa, se hanno caratteri specifici a seconda della cultura e delle condizioni sociali nazionali, mostrano, d'altro canto, molte caratteristiche comuni. I caratteri comuni si possono far risalire a varie cause: a un processo di convergenza verso un modello dominante; alla similarità delle funzioni assolte; alle similarità di fondo della tecnologia che sta alla base delle attività legate ai mezzi di comunicazione di massa.

3. Il processo della comunicazione di massa e i concetti collegati

a) La comunicazione di massa

Con l'espressione 'comunicazione di massa' i sociologi hanno designato un processo fondamentale sottostante all'attività dei mezzi di comunicazione di massa. Anche le forme di società premoderne erano caratterizzate da reti di comunicazione che investivano il complesso della società e che di solito erano in mano alla Chiesa o allo Stato. Se, sotto un certo profilo, i mezzi di comunicazione di massa e il processo fondamentale che è alla loro base rappresentano una continuazione di forme preesistenti, vi sono delle differenze che vanno al di là del fatto che i mezzi di comunicazione di massa usino tecnologie nuove e complesse per la riproduzione e la diffusione di 'messaggi'. Il processo della comunicazione di massa è correlato a varie caratteristiche specifiche e storicamente nuove: la grande scala di produzione e la possibilità di raggiungere, rapidamente o addirittura simultaneamente, un grandissimo numero di individui in località diverse; una forma altamente organizzata di produzione della comunicazione; un rapporto in larga misura impersonale tra emittente e ricevente, dal momento che il ricevente è di solito anonimo e non è in grado di rispondere a chi trasmette la comunicazione; un rapporto che, per motivi simili, è tipicamente volontario (e pertanto non coercitivo), basato su un calcolo e non morale. Inoltre la comunicazione di massa appartiene alla sfera pubblica della vita della società e la sostiene; i suoi messaggi sono in linea di principio disponibili liberamente e accessibili a tutti, spesso trattano di questioni di pubblico interesse e svolgono una funzione nella vita della società per quanto riguarda questioni di politica, d'opinione e di moralità pubblica.

b) La massa

Il concetto di 'massa', intesa come nuova forma di collettività, è stato introdotto per la prima volta, per riferirsi al pubblico dei mezzi di comunicazione di massa, da Blumer (v., 1939). Tale pubblico è composto da un gran numero di individui che non si conoscono fra loro, non sono organizzati, sono separati fisicamente l'uno dall'altro e sono accomunati solo dal fatto puramente casuale di prestare attenzione a uno stesso oggetto d'interesse o d'attrazione reso disponibile dai mezzi di comunicazione di massa a ciascuno di loro simultaneamente. La storia del termine 'massa' mostra come esso sia associato ad altri termini e idee chiave, specialmente a quelli di 'comportamento collettivo (o di massa)' e di 'cultura di massa'. L'espressione 'comportamento di massa' si riferisce tendenzialmente a un'azione collettiva scarsamente istituzionalizzata, carente sotto il profilo organizzativo e del controllo sociale e spesso irrazionale.

c) La cultura di massa

L'espressione 'cultura di massa' è spesso usata per indicare la cultura tipica prodotta dai mezzi di comunicazione di massa, che si differenzia dalla cultura alta, o di élite, da un lato, e dalla cultura popolare, dall'altro. Di solito le si attribuiscono queste caratteristiche principali: un alto grado di popolarità; contenuti superficiali ed effimeri; il divertimento come obiettivo prevalente; la

commercializzazione. La cultura di massa è un prodotto della 'produzione di massa', un'altra espressione che si collega strettamente all'idea della comunicazione di massa, riferendosi soprattutto alla standardizzazione, alla mancanza di originalità, al basso costo. Non sorprende che da queste associazioni sia derivata inizialmente una tendenza a definire la comunicazione di massa in termini piuttosto negativi e che ai mezzi di comunicazione di massa sia stato riconosciuto al principio un valore sociale inferiore a quello di altre istituzioni sociali. Per questo motivo, inoltre, le prime ricerche sui mezzi di comunicazione di massa e sulla comunicazione di massa erano incentrate sui problemi sociali originati dai media, considerati potenziali ispiratori di aggressività e di crimini e divulgatori di valori morali e sociali inferiori. I media erano inoltre rifiutati in quanto considerati una minaccia potenziale all'integrazione e all'ordine sociali, perché sembravano favorire l'isolamento degli individui e l'atomizzazione della società.

d) La società di massa

La 'società di massa' descritta da teorici come Mills (v., 1956) e Kornhauser (v., 1959) era una società in cui i pochi appartenenti alle élites potevano manipolare e controllare la massa di coloro che non ne facevano parte. Questa interpretazione era influenzata dalla situazione dell'epoca (specialmente dal fascismo e dallo stalinismo); la riflessione attuale sul sistema dei mezzi di comunicazione di massa, che ha raggiunto una forma più matura, contesterebbe tale visione negativa. I mezzi di comunicazione di massa sono assai più integrati nella struttura della società di quanto non si riconoscesse allora e di regola riflettono le molte divisioni e i vari livelli di struttura e organizzazione sociali, promuovendo, al tempo stesso, un certo grado di unità e di consenso.

4. Differenze storiche tra i mezzi di comunicazione di massa

Anche se è normale e utile designare tutti i mezzi di comunicazione di massa con un unico termine, vi sono, tuttavia, importanti differenze tecnologiche e organizzative tra i vari media e ciascuno di essi ha la sua storia specifica. Il primo mezzo di comunicazione di massa è stato il libro; sono poi comparsi, nell'ordine, il giornale, il film, la radio e la registrazione del suono, la televisione e, recentemente, i nuovi media telematici basati sul calcolatore e quelli per la produzione, la registrazione e la riemissione di immagini. Attraverso un processo continuo chiaramente percepibile l'introduzione di ogni nuovo mezzo di comunicazione di massa ha fatto sì che quelli preesistenti si adattassero e cambiassero le proprie funzioni e la propria importanza nella società (v. DeFleur, 1966). I primi libri furono stampati intorno alla metà del XV secolo e per lungo tempo i loro contenuti non si discostarono di molto dai contenuti usuali della produzione manoscritta. Tuttavia, gradualmente, essi giunsero a introdurre nuove forme, una cultura differente e nuove idee, e giocarono un ruolo chiave nel Rinascimento, nella Riforma e, più tardi, nell'Illuminismo. Il giornale nacque nel corso del XVII secolo come mezzo di comunicazione destinato alla classe borghese urbana, con funzioni essenziali per il commercio e la politica. Per le sue caratteristiche e per le funzioni che era chiamato a svolgere, il giornale era uno strumento di comunicazione essenzialmente laico (anche se ve ne furono versioni ideologiche o religiose), legato agli interessi economici, politici e sociali del momento. Contribuì a promuovere la democrazia e il cambiamento sociale e a minare il predominio di istituzioni radicate come la Chiesa, la classe latifondista e lo Stato autocratico. Il cinema, apparso alla fine del XIX secolo, si caratterizzò prevalentemente come mezzo di intrattenimento popolare destinato alle masse urbane, giacché traeva il suo contenuto in massima parte dalla letteratura popolare e dal teatro. Tuttavia esso è stato anche usato, talvolta, come mezzo di propaganda nazionale, come strumento di educazione popolare e come forma d'arte in sé. La radio e la televisione, sin dagli anni trenta, sono considerate i media più importanti, per la loro capacità di diffusione, maggiore di quella di ogni altro mezzo di comunicazione di massa, e per la molteplicità delle loro funzioni. Grazie alla loro forma 'audiovisiva' i messaggi radiotelevisivi possono superare barriere di istruzione, di cultura, di classe e di alfabetizzazione, mentre

le tecniche di trasmissione consentono loro di attraversare grandi distanze e frontiere nazionali. Per queste caratteristiche la radio e la televisione sono sempre state considerate mezzi importanti per promuovere il cambiamento dei paesi in via di sviluppo e per mediare le relazioni tra aree sviluppate e meno sviluppate. I più importanti mutamenti tecnologici in corso, specie quelli relativi alle trasmissioni via cavo e via satellite, tendono ad aumentare ulteriormente le possibilità di trasmissione dei mezzi radiotelevisivi.

5. Tipi alternativi di sistemi di mezzi di comunicazione di massa

È importante distinguere non solo tra i diversi periodi storici e le diverse tecnologie dei mezzi di comunicazione di massa, ma anche tra i diversi tipi di sistemi. Le differenze riguardano, essenzialmente: il tipo di sistema economico; le relazioni tra i media e lo Stato; le funzioni che i mezzi di comunicazione di massa sono chiamati ad assolvere nella società; il livello di sviluppo economico. Molti sistemi nazionali di mezzi di comunicazione di massa hanno carattere misto, ma ve ne sono altrettanti che appartengono, prevalentemente, all'uno o all'altro dei tipi seguenti (v. Altschull, 1984).

1. Il sistema concorrenziale, o del libero mercato. - La caratteristica principale di questo sistema è che in esso i mezzi di comunicazione di massa sono in mani private, non sono sottoposti a controllo governativo e puntano a ricavare profitti mediante il soddisfacimento dei desideri del pubblico potenziale. Questo sistema soddisfa i bisogni della società sia andando incontro alle esigenze individuali, sia offrendo l'accesso ai canali di comunicazione, gratuitamente o dietro pagamento, alle principali istituzioni della società. Il vantaggio principale di questo modello consiste nella sua libertà e nell'apertura nei confronti di espressioni culturali, informazioni e opinioni diverse. I pericoli principali sono il rischio di un regime di monopolio, i pregiudizi politici e l'eventualità che gli interessi economici soppiantino quelli culturali.
2. Il modello del servizio pubblico, o della responsabilità sociale. - Questo modello è tipicamente rappresentato dalle istituzioni di servizio pubblico radiotelevisivo dell'Europa occidentale e di altre parti del mondo, dove la società assegna una vasta gamma di funzioni, nella sfera dell'istruzione, dell'informazione, della cultura e dell'intrattenimento, a enti pubblici che debbono rendere conto del loro operato alla società stessa, di solito tramite rappresentanti eletti. Il finanziamento pubblico fornisce una forma di controllo e di protezione contro interessi commerciali o settoriali e la garanzia che le esigenze fondamentali della società nel campo dell'informazione vengano soddisfatte. Il vantaggio principale di questo modello consiste nel fatto che esso è posto al servizio del pubblico interesse ovvero del benessere generale. I pericoli principali derivano dalla mancanza di autonomia nei confronti dello Stato, dalla possibile burocratizzazione e dalla scarsa sensibilità verso la domanda popolare.
3. Il modello del Terzo Mondo, o dei paesi in via di sviluppo. - I sistemi basati su questo modello sono di solito caratterizzati da capacità e portata limitate e sono inoltre segnati da una forte adesione alla meta primaria dello sviluppo economico e sociale. Per i mezzi di comunicazione di massa del Terzo Mondo, di norma, è questo il compito centrale (accettato ovvero imposto) ed essi sono meno liberi di scegliersi obiettivi propri. I benefici principali consistono nell'uso attento e pianificato di risorse nazionali limitate per scopi essenziali; i difetti nella carenza di risorse e nella scarsa libertà.

6. Funzioni dei mezzi di comunicazione di massa nella società

Come si è notato nell'introduzione, i mezzi di comunicazione di massa sono dovunque chiamati ad assolvere certi compiti nell'interesse generale, fermo restando il fatto che il grado di istituzionalizzazione formale e le priorità che essi devono rispettare variano da paese a paese o da un tipo di sistema sociale a un altro. Vari teorici - fra cui Merton (v., 1957²) e Wright (v., 1960) - hanno contribuito a

delineare le funzioni sociali dei mezzi di comunicazione di massa, funzioni che si possono elencare come segue.

1. Informazione. - I mezzi di comunicazione di massa dovrebbero fornire informazioni riguardanti fatti e situazioni che si verificano nella società e nel mondo, e specialmente informazioni rilevanti per il sistema democratico, la partecipazione dei cittadini, l'innovazione e il cambiamento, l'adattamento a situazioni esterne.
2. Correlazione. - I mezzi di comunicazione di massa dovrebbero offrire i commenti, le critiche e le interpretazioni dei fatti. Ci si attende che contribuiscano alla socializzazione, al mantenimento dell'ordine sociale, allo sviluppo del consenso e dell'integrazione. Essi aiutano a porre in relazione e a coordinare numerose e disparate attività economiche, sociali e politiche.
3. Continuità. - I mezzi di comunicazione di massa esprimono sia le culture dominanti che quelle minoritarie e ne preservano l'identità nel tempo, contribuendo a formare e a mantenere una continuità dei valori sociali e culturali delle nazioni e dei gruppi sociali che le compongono.
4. Intrattenimento. - I mezzi di comunicazione di massa forniscono divertimento e distrazione, offrendo spettacoli distensivi che, a prescindere dalla loro popolarità, contribuiscono a ridurre la tensione e a favorire lo svago e il riposo.
5. Mobilitazione. - I mezzi di comunicazione di massa offrono gli strumenti per la mobilitazione su larga scala verso svariati obiettivi politici, economici, religiosi e sociali. Naturalmente all'interno di questo quadro di riferimento generale, gli scopi e i compiti effettivi assunti dai media, le concrete aspettative in essi riposte e gli effetti reali della loro attività sono giudicati in modo molto differente da individui o gruppi sociali che occupano posizioni diverse. Per esempio, le funzioni dei mezzi di comunicazione di massa saranno specificate in modo diverso se considerate dal punto di vista: a) dell'interesse nazionale; b) delle voci che nella società cercano una opportunità per esprimersi o per indurre cambiamenti; c) dei detentori del potere economico o politico; d) delle classi povere e subalterne; e) dei proprietari dei mezzi di comunicazione di massa o di coloro che li controllano. Scopi ed effetti possono essere giudicati desiderabili (funzionali) o indesiderabili (non funzionali) a seconda dei diversi punti di vista.

7. L'organizzazione dei mezzi di comunicazione di massa

a) Il contesto della produzione

I mezzi di comunicazione di massa, come si è già notato, costituiscono un'istituzione. Questa istituzione comprende una serie di organizzazioni cui competono diversi ruoli implicati nel processo generale della comunicazione di massa. Uno degli sviluppi più importanti della sociologia dei mezzi di comunicazione di massa si è avuto considerando la comunicazione di massa alla stregua di un processo di lavoro, il che ha portato ad approfondire, in particolare, i seguenti aspetti: a) i vincoli imposti e le richieste avanzate dall'ambiente nel quale la cultura e l'informazione dei mezzi di comunicazione di massa devono essere prodotte; b) la necessità dell'organizzazione burocratica dei compiti e della standardizzazione di quella che in altri contesti è un'attività creativa e personale; c) la divisione interna del lavoro e la definizione dei ruoli; d) la professionalità nell'espletamento dei compiti specifici delle comunicazioni di massa; e) le relazioni intercorrenti tra gli operatori dei media e i fruitori finali, cioè il pubblico. I mezzi di comunicazione di massa si distinguono in quanto svolgono funzioni sociali diverse e impiegano tecnologie e forme di distribuzione (stampa, radiodiffusione, ecc.) differenti. Essi sono inoltre diversificati al loro interno perché mansioni diverse - organizzazione delle strategie, amministrazione, reperimento delle notizie, edizione, produzione, creazione, ricerca, allestimento, distribuzione, ecc. - competono a strutture diverse.

b) Conflitti e pressioni interne

Come hanno indicato Hirsch (v., 1977) e altri, i mezzi di comunicazione di massa hanno importanti caratteristiche in comune con altre organizzazioni complesse, sebbene se ne differenzino principalmente in quanto il prodotto dei media è considerato creativo, originale o inatteso (per esempio le notizie) e tuttavia realizzato con estrema regolarità e spesso rispettando rigorosamente i tempi previsti. Inoltre, nell'ambito dei media, questioni di libertà politica e di autonomia artistica debbono essere trattate pubblicamente in un contesto burocratico. Le ricerche hanno svelato un mondo complesso e carico di conflitti, nel quale gli operatori dei mezzi di comunicazione di massa debbono adottare varie strategie per far fronte a pressioni e a incongruenze. A questi problemi si cerca di rispondere con: a) la professionalizzazione, che offre (ai giornalisti, per esempio) una certa protezione dalle pressioni dell'organizzazione; b) la conformità agli scopi o alle tradizioni consolidate di una particolare organizzazione, conformità favorita da meccanismi che inducano il personale ad aderire a tali scopi (ciò vale specialmente nel caso di un ente nazionale radiotelevisivo o di giornali di primaria importanza); c) un alto grado di routine e di pianificazione, per far fronte all'incertezza e all'imprevisto; d) l'isolamento della sfera operativa dalle pressioni di quella manageriale, da un lato, e dalle possibili richieste (e reazioni) del pubblico, dall'altro. L'esistenza di queste tendenze ha condotto alcuni sociologi a concludere che i mezzi di comunicazione di massa per sopravvivere si preoccupano più di seguire i loro rituali interni che della comunicazione (v. Elliott, 1972). Un'altra conclusione generale delle ricerche è che, qualora esistano conflitti d'intenti tra le diverse culture e i diversi interessi di lavoro presenti nell'organizzazione di un mezzo di comunicazione di massa, quasi sempre il riferimento ultimo è a ciò che piace al pubblico, perché l'unica condizione che garantisca la sopravvivenza è avere un pubblico. Malgrado ciò, o forse in parte proprio per questo motivo, molti studi sui mezzi di comunicazione di massa registrano una difficoltà degli operatori dei mezzi stessi a formarsi un'idea obiettiva del loro pubblico, magari basata sui risultati di ricerche ad hoc. Essi preferiscono costruirsi l'immagine di un pubblico ideale cui vorrebbero piacere, spesso simile a loro o ai membri della loro cerchia sociale o gruppo di riferimento.

c) La funzione 'filtro' dei mezzi di comunicazione di massa

Molte ricerche si sono concentrate sulla questione delle selezioni operate dai mezzi di comunicazione di massa all'interno della vasta gamma di fatti e di idee che potenzialmente potrebbero essere diffusi tramite i loro canali. La funzione 'filtro' interviene in vari momenti del processo della comunicazione di massa: la selezione iniziale dell'evento, del personaggio, o dell'argomento culturale da presentare; la selezione, la revisione e la trasformazione ulteriori cui è sottoposto il contenuto dei media prima che sia trasmesso al pubblico. I mezzi di comunicazione di massa sono considerati i 'guardiani simbolici' della società, che determinano collettivamente quale visione del mondo e quale immagine della società stessa sarà registrata e amplificata. È stato dimostrato che questa funzione 'filtro' è soggetta a diversi tipi di influenza e di pressione, ivi comprese specialmente le richieste del pubblico, la pressione di coloro che cercano un accesso o di clienti che chiedono un trattamento di favore, le limitazioni imposte dal potere politico e dai valori culturali dominanti. È stato dimostrato anche che la funzione 'filtro' ha in genere un andamento molto regolare e persino prevedibile, che in larga misura può essere spiegato facendo riferimento ai bisogni operativi e all'economia politica della stessa organizzazione dei mezzi di comunicazione di massa.

8. Il contenuto dei mezzi di comunicazione di massa

a) Metodi di analisi

Dal punto di vista sociologico lo studio del contenuto dei mezzi di comunicazione di massa è legato molto strettamente allo studio dell'organizzazione dei mezzi stessi, in quanto tale contenuto è il prodotto dell'organizzazione. Se, da una parte, è impossibile fare una

qualsiasi affermazione generale riguardo al contenuto di tutti i mezzi di comunicazione di massa, esistono d'altronde regolarità e strutture che riflettono le funzioni che la società assegna ai media e le aspettative che in essi ripone, nonché i processi standardizzati di produzione. Lo studio del contenuto dei mezzi di comunicazione di massa è stato condotto per scopi sociologici molteplici e alquanto differenti, e specialmente per: a) capire la sostanza di ciò che viene trasmesso e di ciò che viene recepito; b) individuare determinati aspetti della società e della cultura; c) valutare l'effetto dei processi organizzativi dei mezzi di comunicazione di massa e le caratteristiche dei loro operatori; d) fare previsioni circa i possibili effetti sul pubblico, o contribuire a spiegare gli effetti osservati; e) valutare le prestazioni dei mezzi di comunicazione di massa in base a diversi criteri possibili; f) comprendere meglio le forme, i linguaggi e i codici della comunicazione. Perseguendo questi e altri obiettivi, sono stati messi a punto numerosi metodi, che variano da quelli puramente quantitativi e statistici a quelli qualitativi e descrittivi. Le prime analisi del contenuto erano tendenzialmente del primo tipo: puntavano alla descrizione sistematica e obiettiva del significato manifesto dei messaggi, specialmente del contenuto di notizie e informazioni (v. Berelson, 1952). Il metodo di base seguiva il modello dell'indagine sociale empirica: si estraevano campioni di contenuto, si individuavano le unità elementari da analizzare e si calcolava la frequenza di certe parole, immagini o riferimenti, caratterizzati a volte da variabili descrittive. In presenza di contenuti di per sé meno 'obiettivi' - come quelli di romanzi, opere di cultura, film - e nei casi in cui è importante tener conto di significati nascosti o impliciti, di elementi simbolici e mitici, ecc., si è sempre sentita una certa esigenza di un'analisi più qualitativa, e quindi interpretativa (v. Holsti, 1969). A tale scopo sono stati applicati a fini sociologici metodi presi a prestito dalla semiologia e dall'analisi strutturalista della letteratura (v. Barthes, 1965; v. Eco, 1975).

b) Risultati delle ricerche sul contenuto

Buona parte delle ricerche sul contenuto dei mezzi di comunicazione di massa si è occupata di valutare, in un modo o nell'altro, fino a che punto il contenuto dei media rifletta la 'realtà' della società. I risultati dimostrano quasi sempre che il mondo che i mezzi di comunicazione di massa ritraggono diverge da altre versioni della realtà, ricavate in base a svariati indicatori. Questo è vero sia per le notizie sia per le opere di fantasia, sebbene il contenuto di queste ultime sia meno facile da misurare o descrivere in un modo coerentemente obiettivo. La divergenza dalla 'realtà sociale' del contenuto dei media si può orientare verso direzioni diverse e i modelli individuati variano in relazione alla pretesa fattualità del contenuto in questione. Il contenuto di notizie e informazioni implica di solito una pretesa di obiettività, mentre si è scoperto che si discosta dalla realtà specialmente nei seguenti modi: a) dando maggior risalto a ciò che è a portata di mano, personale, elitario e negativo (cattive notizie; v. Galtung e Ruge, 1965); b) facendo grande assegnamento su fonti ufficiali o di alto livello. Si sostiene che questi atteggiamenti favoriscano le tendenze: a) all'etnocentrismo; b) al sensazionalismo; c) a generare immagini distorte (negative) di luoghi distanti culturalmente e fisicamente o di gruppi devianti all'interno della società; d) a dare maggiore spazio a coloro che detengono il potere e quindi a mantenere lo status quo. Nel caso del contenuto delle opere di fantasia le principali tendenze riscontrate sono quelle dirette a sottolineare la morale e il comportamento convenzionali, ma anche il comportamento delle élites e la cultura e lo stile di vita delle classi medie e superiori. Al tempo stesso le opere di fantasia si concentrano, in modo diverso, sul comportamento criminale e deviante, una tendenza che è stata interpretata in termini contraddittori: da un lato si ritiene che premi la devianza sociale, dall'altro che la punisca simbolicamente. Il contrasto nasce in parte dalla relativa libertà di cui godono, in molte società, i mezzi di comunicazione di massa nella scelta dei lavori da trasmettere, e in parte dalla miscela di motivazioni e aspettative che sta alla base della mediazione di massa della cultura: da un lato al pubblico piace essere rassicurato e ricevere modelli di comportamento e valori positivi; dall'altro esiste un gusto diffuso per l'eccitazione provocata dalla rappresentazione della violenza e del crimine.

c) Spiegazioni dei modelli di contenuto

Quali che siano i risultati, peraltro assai controversi, delle ricerche cui si è fatto cenno, è possibile individuare i meccanismi principali che danno al contenuto un'impronta di tipo conformista o deviante. Fra i fattori in gioco svolgono un ruolo particolarmente importante le strutture e le dinamiche delle organizzazioni dei media, che premiano lo stereotipo, la convenzione e la ripetizione, e la volontà di dare al pubblico ciò che si pensa che voglia, in genere secondo la formula 'eccitazione e sensazioni senza turbamento profondo'.

Inoltre, in merito ai contenuti esistono due spiegazioni teoriche generali che non si escludono totalmente a vicenda: la teoria funzionale, secondo cui il contenuto premiando il conformismo e scoraggiando la devianza generalmente contribuisce a rendere stabile il consenso, un fine auspicabile e perseguito; la teoria della cospirazione o dell'egemonia, secondo la quale i mezzi di comunicazione di massa - posseduti o controllati dalla classe dominante - tendono in misura maggiore o minore a essere conservatori e a sostenere i valori sociali dominanti (v. Hall, 1977).

d) Forme, generi e linguaggi dei mezzi di comunicazione di massa

Uno sviluppo significativo nella ricerca sociologica sul contenuto dei mezzi di comunicazione di massa si è avuto con l'identificazione dei possibili effetti determinati dai formati, dai linguaggi e dai mezzi utilizzati per la presentazione dei messaggi. Le forme di presentazione, generalmente costruite o scelte per attrarre il più possibile l'interesse o l'attenzione del pubblico, possono, specialmente per quel che riguarda le notizie, essere in aperto contrasto con il contenuto sostanziale di ciò che è comunicato. Si parla di una 'logica dei media', orientata a comunicare per immagini; questa logica si pone in conflitto con altre logiche istituzionali, per esempio quella della politica (v. Altheide e Snow, 1979). 8e. Il contenuto dei mezzi di comunicazione di massa e i flussi della comunicazione internazionale. Lo studio del contenuto dei mezzi di comunicazione di massa ha anche giocato un ruolo importante nell'analisi dei flussi della comunicazione internazionale. Si è accertato che i flussi di contenuti di tutti i tipi sono molto sbilanciati, nel senso che è molto maggiore il flusso (specie di audiovisivi) che va da Nord (mondo sviluppato) a Sud (Terzo Mondo) e da Ovest (Europa e Nordamerica) a Est che viceversa (v. McBride e altri, 1980). Le implicazioni per lo sviluppo sono più negative che positive: l'espressione 'imperialismo culturale' - o 'imperialismo dei media' - è stata coniata per indicare la dipendenza dai mezzi di comunicazione di massa sorta nelle relazioni tra settori del mondo (v. Boyd-Barrett, 1977). La tesi dell'imperialismo culturale è che le importazioni attinenti ai media (di contenuto, di tecnologia, di norme professionali) danneggino l'integrità delle culture nazionali ed esaltino l'immagine e il potere degli esportatori di cultura, che sono anche, di solito, le potenze economiche dominanti.

9. Il pubblico dei mezzi di comunicazione di massa

a) Il pubblico come collettività sociale

A parte la sua importanza per le organizzazioni e le industrie dei mezzi di comunicazione di massa, il pubblico presenta numerosi aspetti di maggior interesse sociologico. Indagare su questi aspetti equivale a rispondere ai seguenti quesiti: a) quali conseguenze per la vita sociale comporti l'uso dei media; b) fino a che punto il pubblico possieda una struttura di gruppo, anziché essere semplicemente un aggregato non strutturato, come postula la teoria della società di massa; c) fino a che punto certe norme, convenzioni e modelli governino la formazione e il comportamento del pubblico; d) fino a che punto il comportamento del pubblico sia motivato, attivo e, in generale, 'sociale'. Possiamo cominciare notando che il pubblico dei mezzi di comunicazione di massa, inteso come l'insieme delle persone che assistono a un medesimo programma (o leggono lo stesso giornale, ecc.), può costituirsi a prescindere dall'attività dei media o come diretta conseguenza di questa attività. Nel primo caso abbiamo a che fare con una categoria o un gruppo sociale

preesistente, come quelli composti da coloro che risiedono in una data località, dai sostenitori di un partito politico, da coloro che condividono determinate idee, da persone che hanno in comune le stesse esperienze di vita, e così via. In questo caso la definizione sociale della collettività preesiste, e il contenuto dei media mira a soddisfare interessi già definiti per il fatto di appartenere al gruppo in questione. Nel secondo caso, quello del pubblico 'creato' dai mezzi di comunicazione di massa, l'identità del pubblico e la sua demarcazione in quanto gruppo derivano in larga parte dal comportamento dei media e dall'interesse verso un dato genere di contenuto (tipo di film, di musica, ecc.) o dalla preferenza per un dato mezzo (un canale radiotelevisivo, un giornale, un periodico, ecc.), che accomunano i membri di questo pubblico. Mentre spesso è preferibile considerare questo secondo tipo di pubblico alla stregua di un mercato di consumatori ed è meno probabile che esso costituisca un gruppo sociale o che presenti una qualsiasi continuità o senso di identità collettiva, ci sono casi in cui il pubblico può essere inteso sia come una categoria sociale che come una categoria creata dai mezzi di comunicazione di massa, ed esiste la possibilità che un pubblico sviluppi proprietà di gruppo sulla base della predilezione, consolidata nel tempo, per le stesse fonti di informazioni (v. Noble, 1975). Il concetto di 'interazione parasociale' è stato usato in riferimento all'attaccamento sostitutivo ai divi e alle personalità dei mezzi di comunicazione di massa. La cerchia dei lettori di un giornale di grande tradizione può anche rivendicare il diritto di essere considerata come una categoria sociale in se stessa, in quanto portatrice di determinati valori, opinioni e stili di vita.

b) L'uso dei mezzi di comunicazione di massa come comportamento sociale attivo

La questione dell'importanza dell'attività dei mezzi di comunicazione di massa nel più vasto contesto della vita sociale è strettamente collegata alla questione della motivazione e del comportamento del pubblico. Una lunga tradizione di ricerca, a partire dagli anni quaranta, ha tentato di spiegare le motivazioni del pubblico e di valutare quali gratificazioni ci si aspetta di ricavare dal contenuto dei media e gli usi che si fanno di quel contenuto nella vita quotidiana (v. Blumler e Katz, 1974; v. Rosengren e altri, 1985). Il principale interrogativo cui si cerca di dare risposta con queste ricerche è fino a che punto determinati modelli d'uso dei mezzi di comunicazione di massa siano in qualche modo causati da circostanze sociali esperite dagli individui nell'ipotesi che i mezzi di comunicazione di massa possano rispondere a bisogni - di informazione, di orientamento, di sicurezza, di svago, ecc. - che si ingenerano nella vita sociale. I risultati di molte ricerche hanno confermato che, nonostante il gran numero di comportamenti passivi e abitudinari, l'utilizzazione dei mezzi di comunicazione di massa (specialmente televisione e radio) è spesso accompagnata da una gamma di aspettative o di gratificazioni che entro certi limiti la giustificano sul piano razionale.

I principali tipi di motivazioni e di gratificazioni che spingono all'uso dei media rientrano in uno schema ricorrente; in sostanza i media si utilizzano per: a) ottenere informazioni pratiche e più in generale orientative; b) ricavarne svago e divertimento; c) comprendersi meglio e trovare una propria identità; d) stabilire un contatto sociale, nel duplice senso di condividere una stessa esperienza con altre persone, ponendo così le basi per un certo tipo di interazione sociale, e realizzare un contatto sostitutivo attraverso una maggiore empatia sociale. Le funzioni sociali dei mezzi di comunicazione di massa, intese in questi termini, variano parecchio a seconda del tipo di mezzo e del tipo di contatto e in funzione di determinate categorie sociali. Secondo Katz e altri (v., 1973) i mezzi di comunicazione di massa vengono usati "per cose importanti" nella vita sociale, specialmente per questioni che hanno a che fare con l'integrazione nella società, nella cultura e nella famiglia, sebbene essi non siano i soli strumenti, o quelli più significativi, per raggiungere un collegamento con la società. I risultati delle ricerche in questione forniscono anche, in parte, la risposta all'interrogativo se l'uso dei mezzi di comunicazione di massa sia un 'comportamento sociale' veramente significativo: quanto meno apprendiamo, da questi risultati, che per gran parte delle persone alle volte può esserlo e spesso lo è. Esistono anche numerosi dati che dimostrano come il comportamento relativo all'uso dei mezzi di comunicazione di massa sia governato da un insieme di norme e valori che ne regolano

la frequenza e il tipo. Criteri di questo genere sono spesso applicati dalle famiglie per regolare l'uso dei mezzi di comunicazione di massa da parte dei bambini e vengono abitualmente espressi nelle risposte fornite alle indagini sull'uso ottimale dei media (v. Steiner, 1963). È stato anche dimostrato che l'uso dei mezzi di comunicazione di massa può essere scelto dai giovani come forma di protesta o di isolamento sociale (v. Brown, 1976) ovvero come mezzo per mantenere il contatto con gruppi di loro pari.

c) La composizione sociale del pubblico

I mezzi di comunicazione di massa, per pianificare la loro produzione, sono obbligati a prendere in considerazione le caratteristiche sociali del pubblico, perché queste, in special modo, possono determinare gli interessi e contraddistinguere i gruppi che la pubblicità o altri tipi di comunicazione pianificata intendono raggiungere. La strutturazione del pubblico secondo caratteristiche sociodemografiche tende a seguire linee stabili e ben note. In generale coloro che dispongono di più tempo libero fruiscono dei mezzi di comunicazione di massa più degli altri, anche se la scelta dei media - e dei programmi - dipende dall'età, dal grado di istruzione e dal reddito (questi ultimi due parametri sono correlati). Così gli anziani e i giovani, che in genere hanno più tempo degli altri, nutrono interessi diversi: i primi prediligono la lettura e la televisione, i secondi la musica e la radio. Le persone più istruite preferiscono, relativamente, leggere che guardare la televisione, e all'aumentare del reddito la gamma dei media utilizzati tende a diversificarsi. In passato i mezzi di comunicazione di massa tendevano ad adeguarsi ai gusti e ai canoni sociali esistenti, insiti nella struttura di gruppo della società. Recentemente, col moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione di massa e con l'aumento della competizione per accaparrarsi il tempo che il pubblico dedica all'uso dei media, si è manifestata la tendenza a conquistare il pubblico trasversalmente rispetto alle linee consolidate della struttura sociale. Ciò è collegato allo svilupparsi di 'culture di gusto', diverse dalle precedenti culture di classe, che raramente si identificano con gruppi sociali e hanno carattere più artificiale ed effimero. Queste tendenze sono accelerate, comunque, dalla trasformazione in atto verso una strutturazione in classi sociali meno schematica, via via che si eleva il tenore di vita.

d) La risposta variabile del pubblico

Di recente, in relazione al dibattito sul 'pubblico attivo', è emersa la tendenza a prestare maggior attenzione alla ricezione - intesa come percezione e interpretazione selettive - del contenuto dei media da parte del pubblico. L'enunciato di base, stabilito in uno stadio precedente della ricerca sociologica, è che la 'decodificazione' del contenuto sia molto variabile, con grandi differenze in ciò che è percepito e ricordato, e in come è interpretato. Esistono varie spiegazioni del modo in cui si attua la decodificazione: una è che essa segua linee caratteristiche di una classe o di una subcultura, e che quindi il significato sia attribuito in base a interessi o punti di vista fondamentali; un'altra è che al pubblico vengano offerti (dai media stessi) criteri di riferimento o schemi alternativi da applicare per dare un senso al contenuto. In un certo senso ciò equivale a dire che i contenuti specifici dei mezzi di comunicazione di massa sono corredati di un insieme di regole o istruzioni generali per la decodificazione. È chiaro, tuttavia, che esistono diversi criteri di riferimento o istruzioni e che la percezione del contenuto è difficile da prevedere. L'imprevedibilità dell'effetto è aumentata dal fatto, già menzionato, che gli operatori dei mezzi di comunicazione di massa sono spesso in qualche modo isolati dal loro pubblico, si basano su reazioni individuali non rappresentative, su indagini e valutazioni frettose, o sulla concezione personale di un pubblico ideale che può non corrispondere alla realtà.

10. Gli effetti dei mezzi di comunicazione di massa

a) Storia delle ricerche sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa

Un tempo le idee sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa erano molto influenzate dalla nozione di massa, come descritta precedentemente, e dagli esempi storici dell'uso dei mezzi di comunicazione di massa per la propaganda, la pubblicità, il controllo sociale e il cambiamento sociale nell'era pretelevisiva. Si riteneva che la massa, concepita come una moltitudine di individui isolati, fosse particolarmente vulnerabile alla persuasione e alla manipolazione. Gli effetti più spesso postulati erano, da un lato, un indebolimento dell'ordine sociale e morale e, dall'altro, un maggiore potere collettivo di mobilitare le popolazioni, spesso per fini irrazionali o dubbi. Le teorie sul potere dei mezzi di comunicazione di massa furono messe alla prova con indagini ed esperimenti, specie negli Stati Uniti, fra la metà degli anni trenta e la metà degli anni cinquanta; i risultati di queste ricerche indussero a ridimensionare la capacità dei media di influenzare direttamente opinioni, atteggiamenti e comportamento. Gli effetti, ove riscontrati, risultarono generalmente di scarsa entità, spesso di breve durata e altrettanto spesso dipendenti dalle circostanze, dall'argomento e dal temperamento dell'utente. Secondo una rassegna ancora oggi autorevole di ricerche empiriche sugli effetti della comunicazione di massa, pubblicata nel 1960 (v. Klapper, 1960), "la comunicazione di massa di solito non costituisce la causa necessaria o sufficiente degli effetti sul pubblico, ma funziona piuttosto attraverso fattori di mediazione". Uno dei fattori di mediazione sembrava essere il gruppo o l'insieme dei contatti personali di ciascun utente e alcune ricerche (v. Katz e Lazarsfeld, 1955) sostenevano l'ipotesi che l'influenza personale avesse un effetto ancora maggiore dell'influenza diretta dei media nel provocare il cambiamento, anche se in definitiva la fonte dell'influenza personale (da parte dei cosiddetti opinion leaders) potevano essere i mezzi di comunicazione di massa. Vari studi su campagne elettorali parevano smentire che il voto fosse influenzato in modo particolare dalle campagne condotte attraverso i mezzi di comunicazione di massa (v. Lazarsfeld e altri, 1944; v. Trenaman e McQuail, 1961). Gli enormi sforzi fatti per verificare il possibile effetto dei mezzi di comunicazione di massa sul crimine, sull'aggressività e sul comportamento violento, sebbene non privi di risultati di qualche interesse, non hanno prodotto risposte sicure (v. Comstock e altri, 1978). Una spiegazione teorica dell'apparentemente scarsa influenza diretta dei mezzi di comunicazione di massa sugli atteggiamenti e sul comportamento si basava sull'assunto che il pubblico usasse i mezzi di comunicazione di massa per propri fini, scelti in modo del tutto autonomo, anziché lasciarsi manipolare dai media.

In uno stadio successivo della ricerca sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa, la nuova opinione corrente - la tesi dell'"effetto minimo" - fu a sua volta messa in discussione e se ne riscontrò l'inadeguatezza. Dall'inizio degli anni settanta circa, si è tornati ad attribuire un potere significativo ai mezzi di comunicazione di massa, almeno in certe condizioni. Questo sviluppo è dipeso da una ridefinizione del problema e dalla scelta di una più vasta gamma di metodi. In particolare le ricerche e la teoria hanno prestato maggior attenzione al cambiamento che si verifica nel lungo periodo, piuttosto che nel breve, e a fenomeni collettivi (climi d'opinione, ideologie, modelli culturali, eventi di particolare importanza sociale, accordi istituzionali relativi alla comunicazione) più che a comportamenti e atteggiamenti individuali. Inoltre si è dedicata più attenzione agli aspetti cognitivi e all'informazione che non all'atteggiamento, all'emozione e al comportamento, conseguendo migliori risultati.

b) Tendenze generali degli effetti dei mezzi di comunicazione di massa sulla società

Sembra oggi più corretta l'idea che i mezzi di comunicazione di massa abbiano senz'altro degli effetti, sia direttamente sugli individui (spesso effetti voluti dagli operatori dei mezzi stessi), sia più indirettamente sulla società, in quanto il comportamento e le istituzioni si adattano alle possibilità offerte dai media. Le caratteristiche dei mezzi di comunicazione di massa e la storia del loro uso ci consentono di attribuire loro certe possibilità fondamentali alternative. In primo luogo i media possono o unificare e integrare o frammentare e individualizzare comunità e società. Questa tendenza è basata sul fatto che i mezzi di comunicazione di massa forniscono oggetti di attenzione, cultura e informazioni simili a un gran numero di individui e di famiglie altrimenti separati. Si può sostenere che nella

società attuale, in rapido cambiamento, sono i mezzi di comunicazione di massa, e specie quelli dominanti (televisione e stampa a diffusione nazionale), a fornire di giorno in giorno, più di ogni altra istituzione, la forza principale di integrazione. I mezzi di comunicazione di massa, tuttavia, possono anche stimolare una tendenza alla frammentazione, favorendo la maggiore autosufficienza degli individui e delle famiglie, un atteggiamento più calcolatore e pragmatico, un incremento della mobilità e del cambiamento, il declino delle antiche credenze e valori, che hanno tenuto assieme la società, e una riduzione dei contatti sociali personali. Un'altra linea di valutazione riguarda il potere e il controllo; a questo proposito ci vengono offerti due modelli interpretativi del tutto diversi: il primo evidenzia il dominio da parte dell'autorità centrale, o di una classe egemone, che controlla i 'sistemi di messaggio' che giungono in ogni casa; il secondo riconosce ai mezzi di comunicazione di massa la capacità di offrire una risposta differenziata e variegata alle domande e ai desideri degli individui che compongono il loro pubblico, in sintonia con le esigenze di una politica pluralistica. Un terzo aspetto fondamentale che dà adito a valutazioni contrapposte è la questione dell'importanza da attribuire ai media oppure alla società nel promuovere le trasformazioni sociali. Alcuni vedono i mezzi di comunicazione di massa semplicemente come un riflesso di cambiamenti e tendenze in atto nella società, come se essi stessi dipendessero in special modo dalla struttura sociale o da fattori economici e politici; altri, invece, attribuiscono ai mezzi di comunicazione di massa la capacità di influire in modo determinante sulla società, in virtù delle loro tecnologie specifiche o dei loro tipici contenuti culturali. Coloro che considerano cruciali i fattori tecnologici si aspettano verosimilmente cambiamenti fondamentali nella società quando cambia la tecnologia dominante della comunicazione di massa, come, per esempio, nel passaggio dalla stampa alla radio, alla televisione e ora ai mezzi di comunicazione più interattivi, basati sui calcolatori.

c) Tipi di effetto

Non è facile riassumere i risultati delle moltissime ricerche sui numerosi effetti dei mezzi di comunicazione di massa, ma esiste un certo accordo su parecchi effetti di portata generale che i media tendono a produrre. In primo luogo sembra incontestabile che molta della nostra conoscenza, nel senso più ampio del termine, provenga dalla comunicazione di massa almeno tanto quanto dall'esperienza personale. Questa conoscenza derivata dai mezzi di comunicazione di massa riguarda non solo parti remote del mondo, ma anche il funzionamento interno di istituzioni alle quali non abbiamo accesso (governi, imprese, organizzazioni militari, ecc.). I mezzi di comunicazione di massa ci possono anche fornire ragguagli circa altri gruppi o individui appartenenti alla nostra stessa società e circa esperienze di vita che non abbiamo (ancora) fatto. Quale che sia l'esattezza o la rilevanza dell'informazione fornita dai mezzi di comunicazione di massa, è verosimile che in linea generale noi dipendiamo da essa. Di conseguenza, i mezzi di comunicazione di massa possono avere un ruolo di primaria importanza come fattori di socializzazione e come fonti di modelli di comportamento da imitare o da evitare. Essi offrono una ricca panoramica di fatti reali e immaginari dalla quale possiamo trarre elementi per costruire le nostre personali interpretazioni del mondo. Ne consegue anche che i mezzi di comunicazione di massa sono una fonte d'informazione di primaria importanza sul mondo dei fatti e del potere. Oltre all'informazione, sotto forma di 'notizie', i media generalmente forniscono schemi di riferimento interpretativi per collocare i fatti in un contesto. Nel fare ciò essi di solito offrono una scelta di valori e opinioni, spessissimo quelli in linea coi valori e gli interessi dominanti dello Stato in cui operano. Quasi tutti gli effetti dei mezzi di comunicazione di massa esaminati in questa prospettiva sono cognitivi, poiché riguardano il contenuto di conoscenza e informazione dei media, variamente espresso, contenuto generalmente considerato estraneo a particolari scopi ideologici o propagandistici. Tra i tipi di effetti cognitivi individuati dalle ricerche si possono elencare i seguenti. In primo luogo i media contribuiscono a instaurare un 'clima d'opinione' dominante (v. Noelle-Neumann, 1980). Si sostiene che i mezzi di comunicazione di massa siano la fonte principale di conoscenza su quello che pensano gli altri membri della società e che molta gente ne tragga l'impressione che esista un

clima d'opinione dominante; adeguandosi a quella che si ritiene l'opinione dominante si finisce per crearla: così l'opinione riflessa dai mezzi di comunicazione di massa diviene l'opinione dominante. Un altro punto di vista simile è che i principali mezzi di comunicazione di massa, prestando un diverso grado di attenzione a fatti, circostanze e gruppi differenti, coltivino un particolare modo di vedere la società, le sue tendenze, i rischi che presenta e le ricompense che offre, il posto che assegna a gruppi particolari. Un terzo effetto attribuito ai mezzi di comunicazione di massa è quello di strutturare la distribuzione delle opinioni nella società definendo le scadenze dell'azione, indicando quali siano le questioni e i problemi chiave del momento, col peso della loro attenzione (selettiva). In quarto luogo si sostiene che i mezzi di comunicazione di massa giochino un ruolo privilegiato nel determinare la struttura della conoscenza, un ruolo molto simile a quello che una volta - in forma più esclusiva - sosteneva l'istruzione. Più i gruppi hanno accesso ai mezzi di comunicazione di massa, più conoscono; meno accesso hanno, meno conoscono. Ciò determina una sperequazione (variabile), 'culturale' e quindi sociale, tra gruppi diversi (classi).

Ricerche più recenti sui mezzi di comunicazione di massa non escludono la possibilità di effetti diretti sul comportamento, per esempio in casi di tumulto o di disordini civili: la diffusione di notizie riguardanti questi eventi può fornire modelli da imitare in altri luoghi. Sembra inoltre del tutto possibile che, in alcune circostanze, i mezzi di comunicazione di massa fungano da mezzi di diffusione di innovazioni, talvolta superficiali e temporanee (come nel caso della moda), talvolta rilevanti per lo sviluppo (v. Rogers e Shoemaker, 1971²). I mezzi di comunicazione di massa possono anche giocare un ruolo nel provocare eventi storici, come avvenne per la caduta del presidente Nixon (v. Lang e Lang, 1983), sebbene sia più probabile che essi siano canali e strumenti - o una condizione - del cambiamento, piuttosto che causa diretta. I mezzi di comunicazione di massa portano anche a cambiamenti e adattamenti nel funzionamento di altre istituzioni. Gran parte delle ricerche continua a confermare che ogni singolo effetto prodotto dai mezzi di comunicazione di massa è ancora fortemente condizionato e guidato dal contesto sociale e dall'esperienza personale degli individui su cui agisce. Per questo motivo non è verosimile che gli effetti negativi più temuti sul comportamento individuale (violenza, crimine, ecc.) si verifichino, se non in compresenza di condizionamenti più potenti che operino nella stessa direzione. È più verosimile che i cambiamenti connessi ai mezzi di comunicazione di massa siano il risultato del modo in cui i mezzi di comunicazione stessi definiscono le situazioni, stabiliscono le priorità e presentano valori alternativi. È altrettanto probabile che tali cambiamenti avvengano nel lungo periodo e siano la conseguenza dell'effetto cumulativo della presentazione reiterata di modelli da parte dei mezzi di comunicazione di massa. È anche chiaro che i mezzi di comunicazione di massa possono avere, e in effetti hanno, una quantità di effetti socialmente apprezzabili sugli atteggiamenti e sul comportamento, dal momento che anche molte forme di comportamento e molte idee positive sono spesso presentate e poste in rilievo in modo coerente.

11. Conclusione: i mezzi di comunicazione di massa e la società dell'informazione

Molti sociologi prevedono una trasformazione radicale della società e della comunicazione di massa che può alterare il peso e la portata dei mezzi di comunicazione di massa. L'espressione 'società dell'informazione' è stata usata per descrivere una società in cui: a) una maggioranza di lavoratori è impiegata nei settori dell'economia afferenti all'informazione; b) l'informazione è una risorsa di primaria importanza (per la ricchezza e il potere); c) le attività dell'informazione arrivano a determinare i modi di utilizzazione del tempo. I mezzi di comunicazione di massa sono solo una componente di tale forma di società, ma danno un contributo al suo avvento subendo essi stessi dei cambiamenti. I cambiamenti principali che si cominciano a osservare sono: a) un aumento del numero dei canali e del flusso di informazioni, determinato specialmente dal potenziamento delle trasmissioni via cavo e via satellite; b) un venir meno delle differenze tra mezzi di comunicazione di massa e altri mezzi di comunicazione (sistemi di telecomunicazioni, reti di

calcolatori, ecc.). Si ritiene che la caratteristica più significativa dei nuovi mezzi di comunicazione di massa sia il loro potere 'interattivo' (v. Rogers, 1986), che consente a chi trasmette e a chi riceve di scambiarsi i ruoli e di cambiare in tal modo il carattere fondamentale - a senso unico, dal centro alla periferia - della comunicazione di massa di vecchio tipo. Il contenuto non deve più essere diffuso in modo generalizzato e alla cieca, ma può essere diretto specificamente a molti gruppi più piccoli di destinatari, e può anche essere 'richiesto' da tali gruppi e da singoli individui. In linea di principio tutto ciò può cambiare la natura della comunicazione pubblica e privata in una società moderna, e alterare i fondamenti su cui si basa gran parte della teoria discussa in questo articolo. Sinora cambiamenti fondamentali e di vasta portata nella natura e nel funzionamento dei mezzi di comunicazione di massa non sono avvenuti, e molte parti del mondo non sono ancora state raggiunte da tali mezzi. Nondimeno il cambiamento si sta indirizzando in una direzione che può portare a possibilità di progresso nella società ma anche a rischi e problemi. Mentre un'espansione del flusso dell'informazione e del dialogo può essere ben accetta - secondo gran parte delle teorie della società democratica -, d'altronde nel cambiamento in corso è insito un rischio di maggior disuguaglianza tra i 'ricchi di informazione' e i 'poveri di informazione', categorie che all'interno di una singola società corrispondono a gruppi economici (classi sociali) e su scala planetaria alle economie sviluppate, da un lato, e al Terzo Mondo dall'altro.

(V. anche Cinema; Giornalismo; Opinione pubblica; Propaganda; Pubblicità; Società di massa; Stampa; Televisione).

Diritto

di Alessandro Pace

sommario: 1. Caratteri differenziali delle comunicazioni di massa. Rilevanza giuridica meramente descrittiva della locuzione. 2. Fondamento costituzionale e disciplina delle imprese di diffusione radiotelevisiva. 3. Fondamento costituzionale e disciplina delle imprese editrici di periodici a stampa. Cenni sui problemi della distribuzione e della diffusione dei giornali. 4. Problemi della disciplina della cinematografia. 5. Stampa e radiotelevisione tra libertà di informare e diritto all'informazione. 6. La tutela della riservatezza e dell'onore del terzo nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa. □ Bibliografia.

1. Caratteri differenziali delle comunicazioni di massa

Rilevanza giuridica meramente descrittiva della locuzione. Ancorché diffusa nel lessico quotidiano e oggetto di approfonditi studi sociologici, la locuzione 'comunicazioni di massa' da un punto di vista giuridico ha una rilevanza meramente descrittiva. In altre parole, il nostro ordinamento giuridico né prescrive cosa debba intendersi per 'comunicazione di massa', né determina quali siano le conseguenze giuridiche (ad esempio una speciale disciplina normativa) che dovrebbero applicarsi ricorrendo tale fattispecie. Ciò nonostante, anche tra i giuristi italiani la locuzione 'comunicazione di massa', dopo l'uso invalso tra i colleghi americani, è diventata di uso comune e, anzi, di recente si è caldeggiata l'istituzione di una nuova disciplina giuridica - appunto, il diritto delle comunicazioni di massa - che interdisciplinarmente studi i problemi comuni alla stampa periodica e alla radiotelevisione (v. Roppo, 1985, pp. 16 ss.). Dal canto suo, ancor più di recente, ma parimenti senza alcun intento prescrittivo, anche il legislatore italiano ha fatto uso di tale locuzione allorché ha disposto "il divieto di posizioni dominanti nell'ambito dei mezzi di comunicazione di massa" (art. 15 della legge n. 223 del 6 agosto 1990; ma già prima art. 21, comma 1, della legge n. 103 del 14 aprile 1975 sui limiti della pubblicità della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo posti a "tutela degli altri settori dell'informazione e delle comunicazioni di

massa"). L'uso puramente descrittivo della locuzione, da parte del legislatore e del giurista, è tuttavia non solo spiegabile, ma anche giustificabile (anche se non è detto che, un domani, le cose non possano andare diversamente). Per rendersene conto è però necessario porre in evidenza le caratteristiche delle comunicazioni di massa a fronte delle comuni manifestazioni di pensiero. Nel lessico quotidiano per 'comunicazione' (del pensiero) si intende quell'attività umana - che si serve della parola, dello scritto, di mezzi tecnici (stampa, cinema, radiotelevisione ecc.) o di comportamenti concludenti - consistente nella trasmissione del proprio pensiero a un'altra persona (il Tommaseo metteva acutamente in luce il risultato di tale operazione, consistente per l'appunto nel "far comune qualche cosa con altri"). La locuzione 'comunicazioni di massa' individua, del pari, un'attività di partecipazione ad altri delle proprie conoscenze, ma con alcune rilevanti specificazioni. Il soggetto emittente non è mai una persona singola ma un' 'organizzazione sociale' di rilevanti dimensioni, ancorché il compito di esternare il messaggio sia affidato a singoli individui (v. Schramm, 1975, p. 905). Il soggetto ricevente è costituito da un numero indistinto e indistinguibile di persone (la 'massa'). Corrispondentemente, i relativi messaggi (in quanto rivolti a una 'massa' e in quanto provenienti da strutture facenti capo a imprese finanziariamente dipendenti dal mercato pubblicitario o da contributi statali) assumono peculiarità contenutistiche. Non a caso nella letteratura sociologica lo studio delle comunicazioni di massa si accompagna a quello della cultura di massa e viceversa (v. Horkheimer e Adorno, 1947; tr. it., pp. 130 ss.; v. McQuail, 1983; tr. it., p. 38; v. Livolsi, 1969, pp. 22 ss., 183 ss.).

È intuitivo il salto di qualità che passa tra la comunicazione a un destinatario prescelto e la comunicazione a una generalità di persone (nel cui genus rientra la comunicazione di massa). La prima, qualora venga effettuata con modalità tali da escludere, secondo le comuni regole di prudenza, la conoscibilità del messaggio da parte di terzi, è una comunicazione (necessariamente 'personalizzata') con un individuo determinato: comunicazione della quale l'ordinamento giuridico può tutelare non solo la 'libertà' (al fine di assicurare la possibilità che il messaggio - sia esso trasmesso verbalmente o su supporto cartaceo o elettronico - pervenga effettivamente al destinatario), ma anche la 'segretezza' (al fine di assicurare che il contenuto del messaggio non sia conosciuto da estranei, nella fase della sua trasmissione dall'emittente al ricevente). Con riferimento a questo primo tipo di comunicazioni, la 'segretezza' costituisce non tanto una tecnica per garantire l'esercizio della 'libertà' (come invece accade nel diritto di voto, per il quale la segretezza è in funzione della libertà), quanto la stessa ragion d'essere di una particolare forma di espressione sostanzialmente diversa dalle altre: la 'libertà' delle comunicazioni interpersonali 'riservate' (v. Pace, 1992², pp. 243 ss.; cfr., in questo senso, l'art. 15 della Costituzione italiana). Giuridicamente diversa è la comunicazione rivolta a una pluralità indifferenziata di individui: essendo questa non personalizzata e, anzi, essenzialmente rivolta al pubblico, la tutela della segretezza è, per definizione, estranea alla problematica giuridica che la concerne. Ne consegue che questo tipo di messaggio viene correttamente qualificato nella Costituzione italiana come 'manifestazione' (e cioè espressione 'pubblica') del pensiero, la quale può essere destinata alla più ampia 'divulgazione' per il tramite di mezzi di 'diffusione' (cfr. l'art. 21, comma 1, della Costituzione).

Di qui la conseguenza che le comunicazioni a destinatario indeterminato, e cioè le 'manifestazioni', ricevono in tutti gli ordinamenti, e non solo nel nostro, una tutela ridotta rispetto alla tutela giuridicamente assicurata alle comunicazioni interpersonali riservate. La 'pubblicità' che caratterizza le manifestazioni di pensiero rende infatti configurabili, nei confronti di esse, alcune fattispecie penalmente sanzionabili (i reati di vilipendio, di diffamazione, di pubblicazione oscena, ecc.) che sono invece assolutamente (e ovviamente) inipotizzabili nelle comunicazioni interpersonali riservate. Inoltre, a carico delle manifestazioni del pensiero (ancorché effettuate a mezzo stampa) il nostro ordinamento costituzionale prevede, in date ipotesi, la possibilità di misure di polizia giudiziaria (sequestri) atte a impedirne l'ulteriore diffusione; e consente (relativamente ai mezzi di diffusione diversi dalla stampa: cinema, teatro, radiotelevisione) che il legislatore possa stabilire provvedimenti adeguati a prevenire, oltre che a reprimere, le violazioni del buon costume. Per contro non è consentita alcuna limitazione preventiva a danno della libertà e della segretezza delle comunicazioni

interpersonali riservate. Quanto fin qui ricordato a proposito delle manifestazioni a destinatario indeterminato, per quanto necessario al fine di individuare l'ampio genus nel quale giuridicamente rientrano le comunicazioni di massa, non è tuttavia sufficiente a identificare quelli che, almeno da un punto di vista sociologico, ne sono i caratteri differenziali. Questi, come si diceva all'inizio, consistono: a) nelle peculiarità strutturali dell'emittente; b) nelle peculiarità strutturali del ricevente e in quelle funzionali del messaggio; c) nelle peculiari modalità espressive.

Corrispondentemente, si rendono necessari i seguenti approfondimenti.

a) Mentre un individuo può, da solo, porre in essere manifestazioni di pensiero rivolte a un numero, anche notevole, di destinatari indeterminati (ad esempio parlando in una riunione in luogo pubblico), soltanto una complessa organizzazione specializzata, costituita da un'impresa con un elevatissimo numero di addetti con competenze diversificate e dotata di rilevanti mezzi tecnici e finanziari, può gestire un mezzo di comunicazione di massa; anzi, i programmi radiotelevisivi - che sono, in questo momento storico, i mass media per eccellenza - costituiscono addirittura la risultante del 'coordinamento', da parte dell'impresa emittente, di una pluralità di processi informativi posti in essere da imprese 'specializzate'.

b) Il destinatario delle comunicazioni di massa non è una platea, per quanto vasta, di persone sconosciute; è, appunto, la 'massa', con ciò intendendosi non un'entità fisica - la folla (ancorché le 'adunate oceaniche', tipiche dei regimi totalitari, presentino talvolta i caratteri della 'massa') -, bensì un'entità astratta, costituita da una moltitudine indistinta e indistinguibile di componenti, a cui partecipano individui culturalmente, economicamente, ideologicamente diversi tra loro (cfr. H. Blumer [1950], in Livolsi, 1969, pp. 259 ss.; v. McQuail, 1983; tr. it., pp. 34 ss.), ma dei quali l'organismo emittente, al fine di ampliare al massimo la sfera dei destinatari su cui poter incidere politicamente, culturalmente o commercialmente, prende in considerazione, in linea di massima, le più diffuse inclinazioni. Di qui - e cioè dalla peculiarità del destinatario e, insieme, dal potere di influenza che il soggetto emittente ha nei confronti della massa - discende la rilevanza politica e sociale dei mass media in quanto strumenti di legittimazione di status di individui (uomini politici, giornalisti, imprenditori, divi dello spettacolo ecc.) e di prodotti commerciali, nonché come strumenti per l'introduzione di nuove norme sociali (cfr. P.F. Lazarsfeld e R.K. Merton [1948], in Livolsi, 1969, pp. 81 ss.) e perciò come strumenti idonei a condizionare il mercato, la formazione della pubblica opinione e il consenso politico.

c) Ancorché nel singolo medium possano confluire anche esperienze intellettuali la cui comprensione implica un elevato grado di cultura (il raffinato elzeviro o il saggio filosofico nella pagina culturale del quotidiano; l'esecuzione di un concerto di musiche d'avanguardia o la lettura di una poesia futurista in un programma radiofonico; la presentazione di una serie di dipinti astratti in un programma televisivo), la comunicazione di massa, a cagione dell'identità (anzi della non identificabilità) del destinatario, richiede per definizione l'uso di peculiari modalità espressive. L'informazione - la quale gioca un ruolo determinante nei media scritti e radioelettrici - impone infatti (diversamente dalla manifestazione artistica ecc.) un'assoluta intelligibilità del messaggio (v. Pace, 1983, p. 170): di qui l'importanza dell'apporto iconico, ma, nel contempo, la sua insufficienza senza un'adeguata illustrazione orale o scritta. Le tre caratteristiche testé illustrate valgono a differenziare la 'manifestazione' di un pensiero, per quanto ampiamente diffuso, da una comunicazione di massa. Le caratteristiche della comunicazione di massa fanno invece difetto nelle forme artigianali di stampa periodica o di emittenza radiotelevisiva, che si rivolgono a un pubblico ristretto (avente date caratteristiche soggettive o oggettive) al fine di portarlo a conoscenza di fatti o di problemi specificamente concernenti un certo quartiere o una determinata comunità religiosa o etnica; del pari tali caratteristiche difettano nei film che, deliberatamente sfuggendo ai canoni dell'industria culturale e del consumo di massa, vengono costruiti in funzione di pubblici definiti (v. Bettetini, 1991). Il vero è che in queste ultime ipotesi non si è neppure in presenza di una comunicazione di massa. Tale concetto è infatti strettamente connesso alle anzidette peculiarità contenutistiche e funzionali che non si riscontrano necessariamente in tutte le forme di utilizzazione del medesimo mezzo. Ne consegue che, se si può

dubitare della totale rispondenza al vero del noto aforisma di M. McLuhan (v., 1964; tr. it., pp. 25 ss.) "il mezzo è il messaggio", non sembra invece dubbio che "il mezzo (di massa) è il messaggio (di massa)", intendendosi con ciò sostenere che le comunicazioni di massa sono necessariamente il prodotto di tecnostutture con imponenti risorse finanziarie e tecnologiche. Sono allora evidenti le difficoltà, per lo stesso legislatore, di dettare regole per differenziare un'ipotesi - quella delle comunicazioni di massa - distinguibile dalle diffusioni di pensiero a destinatario indeterminato non già in base a caratteristiche estrinseche (strutturali), attinenti al tipo di mezzo usato, bensì in base a caratteristiche intrinseche (contenutistiche o funzionali) del messaggio. A ciò si aggiunga che le comunicazioni di massa necessitano delle tecnologie più avanzate per poter efficacemente influire sulle masse. Ciò implica che un mezzo, per l'innanzi qualificabile come mass medium (ad esempio la cinematografia), se soppiantato da altro medium tecnologicamente più idoneo allo scopo (la televisione), viene progressivamente a perdere quella sua qualificazione per assumere, o comunque per accentuare, un'altra funzione (ad esempio quella culturale).

È perciò comprensibile che legislatori e giuristi pongano la loro attenzione, anziché sulle caratteristiche intrinseche dei mass media - che però sono quelle più significative -, su una delle loro caratteristiche estrinseche: la dimensione delle imprese. Essendo la comunicazione di massa il prodotto di imprese integrate in grandi gruppi finanziari egemoni (v. Predieri, 1988, p. 116), le discipline legislative delle comunicazioni di massa, invece di prendere in considerazione le sole imprese che effettivamente si rivolgono al pubblico con 'programmi di massa', finiscono per coinvolgere tutte le imprese di diffusione del pensiero che presentino, sotto il profilo del prodotto, dimensioni tali da far presumere che la loro attività di comunicazione si rivolga prevalentemente (anche se non esclusivamente) alla massa. Le leggi, nel considerare, sia pure descrittivamente, le imprese di comunicazioni di massa, fanno perciò riferimento, senza andare troppo per il sottile, alle imprese che editano un certo numero di copie di quotidiani o di periodici; che trasmettono programmi radiotelevisivi diffusi da una 'rete' di impianti trasmettitori e ripetitori che interessi una parte cospicua del territorio nazionale; che, nella vendita o nell'utilizzazione di prodotti audiovisivi (e, quindi, anche nella distribuzione di pellicole cinematografiche), ottengano determinati ricavi e così via.

Se, sotto il profilo funzionale e contenutistico, le imprese di comunicazione di massa presentano delle peculiarità rispetto alle altre imprese di diffusione che utilizzino lo stesso mezzo - il che potrebbe consentire un trattamento giuridico diversificato delle seconde rispetto alle prime (cfr., in questo senso, la disciplina delle radiodiffusioni "a carattere comunitario", senza fine di lucro, di cui all'art. 16, comma 5, della legge n. 223 del 1990) - , è tuttavia evidente che, per i restanti profili, le imprese di comunicazione di massa non si differenziano dalle imprese di diffusione (si pensi alla tutela dell'altrui reputazione, del buon costume ecc.). Donde questa conseguenza metodologica: lo studio degli aspetti giuridici delle comunicazioni di massa si risolve, allo stato attuale delle legislazioni, nell'esame dei problemi comuni a tutte le imprese di diffusione, e cioè nell'esame dei problemi generali concernenti sia la disciplina dei mezzi di diffusione del pensiero, sia la libertà di manifestazione del pensiero esercitata per il tramite di essi. Quanto precedentemente osservato sulle caratteristiche contenutistiche e funzionali delle comunicazioni di massa, e sul loro rilievo sociale e politico, serve tuttavia a comprendere le ragioni di taluni interventi legislativi che, pur concernendo in genere i mezzi di diffusione del pensiero, in effetti si giustificano solo in ragione delle peculiarità dei mass media.

2. Fondamento costituzionale e disciplina delle imprese di diffusione radiotelevisiva

Per quanto storicamente rilevante sia stato il ruolo giocato, nelle dinamiche istituzionali, dalle proclamazioni costituzionali delle libertà di comunicazione dei pensieri (art. 11 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789), di parola (I emendamento della Costituzione degli Stati Uniti), di manifestazione del pensiero (art. 21, comma 1, della Costituzione italiana), di opinione (art. 5

della Legge fondamentale della Rep. Fed. di Germania) ecc., al fine del concreto riconoscimento del diritto dei privati a costituire ed esercitare imprese di radiodiffusione, è sintomatica della netta differenza che passa tra quei diritti individuali di libertà e il diritto d'impresa radiotelevisiva (che è un aliud: v. Hoffmann-Riem, 1983, pp. 407 s.) la circostanza che gli organi di giustizia costituzionale hanno ovunque negato che tra le facoltà incluse nel contenuto dei diritti (individuali) di libertà di parola, di opinione ecc. rientri anche la possibilità di costituire ed esercitare un'impresa radiotelevisiva (U.S. Supreme Court, in N.B.C. vs. U.S., 319 U.S. 190, 1943; Bundesverfassungsgericht tedesco, decisione n. 14 del 1981; Corte costituzionale, sentenze nn. 105 del 1972, 225 del 1974, 202 del 1976, 826 del 1988, 102 del 1990; Conseil constitutionnel francese, decisioni nn. 141 del 1982 e 217 del 1986; più sfumata è la posizione del Tribunal constitucional spagnolo, sentenze nn. 12 del 1982 e 206 del 1990). Di qui la conseguenza che tale possibilità diviene concretamente attuabile, nei vari ordinamenti, solo in conseguenza dell'intervento del legislatore ordinario (cfr., nel medesimo senso, le recenti Costituzioni di Spagna - art. 20, comma 3 - e dei Paesi Bassi - art. 7, comma 2 - e l'art. 55 bis della Costituzione federale elvetica). Ciò che - a proposito delle trasmissioni radiotelevisive - generalmente preoccupa i vari organi di giustizia costituzionale e li induce a non ritenere aprioristicamente incostituzionali le leggi che diano una disciplina restrittiva dei contenuti e delle modalità di presentazione delle informazioni e dei programmi radiotelevisivi (ai quali le varie legislazioni impongono, generalmente, di rispettare i principi di correttezza, obiettività e completezza nella diffusione delle notizie, di imparzialità nella scelta degli intervistati, oltre, beninteso, al rispetto dei valori politici fondamentali dell'ordinamento, della reputazione dei terzi, della personalità dei minori, delle regole del buon costume, nonché, talora, anche del buon gusto: art. 6 del britannico Broadcasting act del 1990; v. Gillmor e Barron, 1984⁴, pp. 783 ss.; v. Jongen, 1989, p. 180) è la loro "notoria capacità di immediata e capillare penetrazione nell'ambito sociale attraverso la diffusione nell'interno delle abitazioni [...] e la forza suggestiva dell'immagine unita alla parola" (Corte costituzionale, sentenza n. 148 del 1981; analogamente U.S. Supreme Court, in C.B.S. vs. Democratic National Commission, 412 U.S. 94, 116, 1973; Federal Communication Commission vs. Pacifica Foundation, 438 U.S. 726, 1978). Tale teoria è stata sostenuta dapprima negli Stati Uniti (nella prima delle citate sentenze la Corte Suprema ha infatti accennato a una audience "prigioniera" - captive audience - del broadcaster; nella seconda ha stigmatizzato il potere "intrusivo" di esso: v. Franklin e Anderson, 1990⁴, p. 860) e poi in Germania e in Italia, per sottolineare, a proposito delle trasmissioni radiotelevisive, la loro "peculiare capacità di persuasione e di incidenza sulla formazione dell'opinione pubblica nonché sugli indirizzi socioculturali" (così la Corte costituzionale, sentenza n. 148 del 1981; analogamente il Bundesverfassungsgericht, decisioni nn. 23 del 1961, 30 del 1971, 14 del 1981, 3 del 1986, 22 del 1987). Tale teoria, proprio perché così autorevolmente seguita, è più che sufficiente per spiegare in primo luogo la ragione per la quale, al suo primo apparire, la radiodiffusione è stata ovunque assoggettata, nel continente europeo, a monopolio statale, anche se come sostegno ufficiale di tale scelta politica - ovviamente scontata nei regimi totalitari - è stato generalmente addotto l'argomento della scarsità delle radiofrequenze utilizzabili. (Dal canto suo la U.S. Supreme Court, pur operando in un sistema essenzialmente privatistico, è parimenti ricorsa, nella decisione resa in N.B.C. vs. U.S., 319 U.S. 190, 1943, alla scarsità delle frequenze per giustificare la sottoponibilità del diritto d'impresa radiotelevisiva a licenza amministrativa discrezionale, finalizzata al pubblico interesse, rilasciata da un organo federale: la Federal Communications Commission. La conseguenza è che, ancor oggi, in quel sistema non esistono 'diritti' dell'impresa emittente, nemmeno dopo il rilascio della licenza: l'impresa licenziataria è qualificata infatti "fiduciario del pubblico", public trustee, e come tale è giuridicamente obbligata a rispettare tutta una serie di regole di fairness dettate dalla Federal Communication Commission: Red Lion Broadcasting Co. vs. F.C.C., 395 U.S. 367, 1969). In secondo luogo tale teoria chiarisce assai bene la ragione per la quale, anche quando la disponibilità di radiofrequenze si è venuta progressivamente ampliando per ragioni tecniche, il legislatore ha mantenuto un atteggiamento assai cauto nei confronti della totale liberalizzazione delle trasmissioni radiotelevisive. Ciò è comprovato dalla disciplina delle trasmissioni via cavo, le quali, a rigore, dovrebbero godere - il che

non è - di un trattamento contenutisticamente diverso, qualora la giustificazione di tale disciplina restrittiva risiedesse soltanto nella maggiore o minore scarsità delle radiofrequenze (U.S. vs. Midwest Video Corp., 406 U.S. 649, 1972; va comunque segnalato un preannuncio di possibili 'aperture' nella disciplina dei contenuti: City of Los Angeles vs. Preferred Communications Inc., 476 U.S. 488, 1986; v. Holsinger, 1991², pp. 482 s.; v. Parsons, 1987, pp. 53 ss.). Seguendo questo indirizzo, la recente disciplina legislativa italiana delle trasmissioni radiotelevisive via cavo - nella quale, come in genere accade altrove, dovrebbero collocarsi le cosiddette trasmissioni televisive private a pagamento (i cui contenuti espressivi restano pur sempre 'pubblici': v. cap. 1) - per quanto lacunosa, sembrerebbe estendere anch'essa ai soggetti autorizzati all'uso del cavo gli stessi obblighi dei concessionari delle radiodiffusioni via etere (art. 29 della legge n. 223 del 1990; art. 9 del decreto legislativo n. 73 del 22 febbraio 1991; v. Jongen, 1989, pp. 176 e 214 ss.).

Questa diversificata disciplina del mezzo radiotelevisivo, rispetto al riconoscimento della libertà di parola, potrebbe, a prima vista, sorprendere. Il vero è, come accennato sopra, che le proclamazioni costituzionali delle libertà di parola, di opinione e di manifestazione del pensiero, anche quando si estendono, come quella italiana (o come l'art. 2 della Carta canadese dei diritti e delle libertà del 1982), fino a garantire il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero "con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", non comprendono - né possono comprendere - il diritto "di disporre di tutti i possibili mezzi" (Corte costituzionale, sentenze nn. 105 del 1972 e 225 del 1974; ma anche, implicitamente, le sentenze nn. 59 del 1960, 202 del 1976, 148 del 1981, 153 del 1987, 1030 del 1988, 102 del 1990. Si noti che la stessa possibilità di manifestare il pensiero "con lo scritto", per quanto espressamente garantita, presuppone la giuridica disponibilità... del foglio di carta). Di qui l'esatta constatazione che l'essenza del diritto di libera manifestazione non è che "il singolo abbia possibilità di uso dei mezzi di diffusione del pensiero, ma che egli possa liberamente manifestare ciò che pensa, con i mezzi [giuridicamente] a propria disposizione" (v. Esposito, 1958, p. 27, nota 58).

La scissione della libertà di parola dalla disciplina dell'uso dei mezzi, se - da un lato - attribuisce al legislatore ordinario la potestà di disciplinare l'accesso ai mezzi di diffusione "con le modalità ed entro i limiti resi eventualmente necessari dalle peculiari caratteristiche dei singoli mezzi" (Corte costituzionale, sentenza n. 105 del 1972), dall'altro impone però al legislatore di assicurare 'a tutti' la libera utilizzazione dei mezzi in condizioni di eguaglianza (v. Crisafulli, 1964, p. 297; Corte costituzionale, sentenze nn. 105 del 1972 e 94 del 1977). È perciò comprensibile perché i giudici costituzionali europei, chiamati a giudicare della legittimità delle norme disciplinanti il mezzo radiotelevisivo come servizio pubblico, non ne abbiano mai negata, in sé e per sé, la costituzionalità; e come si siano invece preoccupati di individuare le modalità e le garanzie di un corretto esercizio 'aperto' e 'pluralistico' del servizio

(Bundesverfassungsgericht, decisioni nn. 23 del 1961, 30 del 1971, 14 del 1981; Corte costituzionale, sentenze nn. 59 del 1960, 225 del 1974, 148 del 1981; cfr. altresì Conseil constitutionnel, decisione n. 129 del 1981 e Tribunal constitucional, decisioni nn. 12 e 74 del 1982, 206 del 1990). Se la gestione delle radiodiffusioni secondo il modello del 'servizio pubblico' si giustifica in ciò, che non esiste un diritto costituzionale dei privati all'utilizzazione diretta dei vari mezzi di diffusione, da tale premessa discende altresì che, come non esiste un diritto soggettivo dei privati - a meno che il legislatore espressamente non lo preveda - di accedere alle trasmissioni del mezzo pubblico (Corte di cassazione, sezioni unite civili, sentenza n. 7072 del 1983; v. Hoffmann-Riem, 1983, p. 411; v. Pace, 1983, pp. 311 ss.), così nemmeno esiste, da parte dei giornalisti e dei programmisti del mezzo pubblico, nonché da parte degli stessi dirigenti, il "pieno" diritto di "libera" manifestazione delle "proprie" opinioni mediante tale mezzo (Bundesverfassungsgericht, decisione n. 30 del 1971; v. Barrelet, 1987², pp. 72 ss.; v. Hoffmann-Riem, 1983, pp. 416 s.; v. Pace, 1983, p. 231). Quando gli organi di giustizia costituzionale invocano "la libertà di parola" (I emendamento della Costituzione degli Stati Uniti) per garantire il "libero mercato delle idee"; la "libertà di espressione della propria opinione" (art. 5 della Legge fondamentale della Rep. Fed. di Germania) per costruire la "libertà istituzionale di formazione di una libera opinione individuale e pubblica"; il "diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero" (art. 21 della Costituzione italiana) per individuarvi il "fondamentale principio di libertà" posto a garanzia del

pluralismo; "la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni" (art. 11 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789) per fondare la possibilità di scelta tra le notizie e le opinioni, ebbene, essi enunciano queste libertà in una dimensione diversa da quella (soggettiva) dei diritti individuali, e cioè nella dimensione di "valori" - o "esigenze" o "principi oggettivi" o "obiettivi costituzionali" (U.S. Supreme Court, in *Red Lion Broadcasting Co. vs. F.C.C.*, 395 U.S. 367, 1969; Bundesverfassungsgericht, decisioni nn. 23 del 1961, 30 del 1971, 3 del 1986 e, soprattutto, 22 del 1987; Corte costituzionale, sentenze nn. 225 del 1974, 202 del 1976, 826 del 1988; Conseil constitutionnel, decisioni nn. 141 del 1982 e 217 del 1986) - alla cui realizzazione il legislatore ordinario dovrà comunque tendere, nella disciplina del mezzo, secondo il prudente ma discrezionale apprezzamento delle concrete circostanze e dello stato delle innovazioni tecniche.

Il superamento del modello della gestione monopolistica pubblica, ritenuto possibile dalle Corti europee, è stato perciò da queste prudentemente sottoposto a varie condizioni: mentre la gestione del servizio pubblico, al fine di soddisfare il cosiddetto diritto all'informazione dei cittadini, deve comunque caratterizzarsi per il suo "pluralismo interno" (Bundesverfassungsgericht, decisioni nn. 14 del 1981, 3 del 1986, 22 del 1987; Corte costituzionale, sentenze nn. 225 del 1974, 826 del 1988; Conseil constitutionnel, decisione n. 217 del 1986), l'accesso delle imprese private al settore radiotelevisivo in tanto può essere consentito dal legislatore ordinario, in quanto venga legislativamente apprestato "un sistema di garanzie efficace al fine di ostacolare in modo effettivo il realizzarsi di concentrazioni monopolistiche o oligopolistiche non solo nell'ambito delle connessioni fra le varie emittenti, ma anche in quello dei collegamenti tra le imprese operanti nei vari settori dell'informazione incluse quelle pubblicitarie" (Corte costituzionale, sentenza n. 148 del 1981). Conseguentemente, per soddisfare il cosiddetto diritto dei cittadini a essere informati (v. cap. 5) e, nel contempo, per garantire una situazione di 'libertà' per le emittenti private, il legislatore deve garantire "il massimo di pluralismo esterno" (Corte costituzionale, sentenza n. 826 del 1988). Tuttavia, mentre la Corte italiana si ferma qui, e in pratica risolve la garanzia del pluralismo dei mezzi di diffusione (art. 21 della Costituzione) nella garanzia della pluralità delle imprese radiotelevisive economicamente operanti nel settore (art. 41 della Costituzione), la Corte tedesca (fautrice di una ben più decisa 'funzionalizzazione' sia del diritto 'di' informazione delle imprese di radiodiffusione, sia del diritto 'alla' informazione dei cittadini: v. Hoffmann-Riem, 1983, pp. 409 s. e 461 s.; v. Bastida, 1990, pp. 221 ss., 237, 246 ss.) va ben oltre e puntigliosamente sottolinea, per tutelare la qualità della programmazione, l'indispensabilità del servizio pubblico (gestito da imprese pubbliche indipendenti dal potere politico, disciplinate da leggi dei Länder) anche in un sistema ormai aperto alle imprese private (decisioni nn. 14 del 1981 e 22 del 1987). Rileva infatti il Bundesverfassungsgericht che la completezza, nei programmi delle imprese private, potrebbe mancare in quanto, approvvigionandosi finanziariamente mediante la vendita di spazi pubblicitari, esse devono "per necessità economica diffondere programmi il più possibile attraenti per la massa, per aumentare il numero degli spettatori e degli ascoltatori e per ridurre al massimo i costi" (decisione n. 3 del 1986); che la libertà radiotelevisiva è, comunque, una "libertà servente" della libera formazione delle opinioni (decisioni nn. 14 del 1981 e 22 del 1987); che pertanto anche nelle imprese private deve essere tendenzialmente rispettato il principio del pluralismo interno (decisione del 5 febbraio 1991; cfr. anche il Conseil constitutionnel, decisione n. 217 del 1986). Ancorché non possa dirsi che i sistemi radiotelevisivi statunitense e canadese siano 'esclusivamente' privatistici, data la presenza, in entrambi, di emittenti pubbliche (per gli Stati Uniti cfr. il Public broadcasting act del 1967 e la decisione della U.S. Supreme Court in *F.C.C. vs. League of women voters*, 468 U.S. 364, 1984; v. Gillmor e Barron, 1984⁴, pp. 1020 ss.; per il Canada cfr. il Broadcasting act che già nel 1928 autorizzava la creazione di una rete pubblica, la C.B.C.), deve tuttavia ammettersi che essi lo sono nella sostanza. Ciò nonostante - come già si è avuto modo di osservare - le licenze per la radiodiffusione sono, in entrambi i sistemi, discrezionalmente rilasciate nel 'pubblico interesse', purché ricorrano date condizioni soggettive e oggettive. (Le condizioni previste dal legislatore federale statunitense per garantire il pluralismo consistono nella previsione di un numero massimo di licenze assentibili allo stesso soggetto per l'esercizio di

emittenti televisive o radiofoniche locali; nella previsione di limiti temporali massimi di diffusione nazionale; nel divieto o, comunque, in limiti alla proprietà di quotidiani e periodici ecc.). Alle imprese radiotelevisive, non diversamente dalle imprese editrici di quotidiani, si applicano inoltre, negli Stati Uniti, le comuni norme antitrust concernenti l'attività economica (*Associated Press vs. U.S.*, 326 U.S. 1, 1945; *Lorain Journal vs. U.S.*, 342 U.S. 193, 1951; v. *Gillmor e Barron*, 1984⁴, pp. 639 ss.). Paragonati al sistema privatistico statunitense i sistemi europei (i quali unanimemente prescrivono, perché le imprese radiotelevisive possano legittimamente operare, il rilascio della previa 'concessione' o, quantomeno, della previa 'licenza' (secondo quanto consentito dall'art. 10, comma 1, della Convenzione europea per i diritti dell'uomo) sembrerebbero a prima vista più attenti al contenuto e alle modalità dei messaggi. Va tuttavia osservato che tale apparente maggiore attenzione è forse dovuta alla minore omogeneità politica e culturale delle società europee (che richiede l'adozione di regole esplicite a garanzia di certi valori unificanti che, invece, nella società americana sono, per così dire, metabolizzati). La varietà è però notevole anche all'interno dei sistemi europei: da un lato è enorme la differenza che, ad esempio, passa tra la concessionaria pubblica inglese, la B.B.C. (il cui finanziamento consiste nel solo canone di abbonamento pagato dagli utenti), e la concessionaria pubblica italiana, la RAI, notevolmente condizionata, nella predisposizione del palinsesto dei programmi, dalla necessità di reperire finanziamenti anche sul mercato della pubblicità. Dall'altro è indubitabile il maggior rigore circa i divieti di concentrazione e circa i contenuti educativi e culturali dei programmi, richiesti dalle legislazioni sull'emittenza privata francese (artt. 41 ss. della legge del 30 settembre 1986), spagnola (artt. 9 e 10 della legge n. 10 del 3 maggio 1988) e britannica (sez. 6 e 7, Schedule 2, del Broadcasting act, 1990) rispetto a quanto disposto dalla recente legge italiana (1990). Quest'ultima non solo non pone un serio ostacolo alla costituzione, nei fatti, di una posizione dominante nel settore radiotelevisivo (l'art. 15 della legge n. 223 del 1990, pur trionfisticamente intitolato, nella rubrica, al "divieto di posizioni dominanti nell'ambito dei mezzi di comunicazioni di massa", consente a uno stesso soggetto la titolarità di ben tre reti radiotelevisive nazionali, laddove la legge francese e quella spagnola consentono al massimo la titolarità del 25% del capitale sociale di una sola società concessionaria), ma nemmeno si preoccupa, ad esempio, dei contenuti educativi e culturali dei programmi e della parità di trattamento dei candidati nei periodi di campagna elettorale, ancorché una pregnante interpretazione dell'art. 1 della legge n. 223 del 1990 (il quale dispone: "1. La diffusione di programmi radiofonici o televisivi, realizzata con qualsiasi mezzo tecnico, ha carattere di preminente interesse generale. 2. Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati ai sensi della presente legge") possa indurre a ritenere che anche le trasmissioni diffuse in Italia dai privati - tenuti a irradiare quotidianamente telegiornali, giornali radio e programmi informativi (artt. 20, comma 6, e 16, comma 18) - costituiscano, oggettivamente, un 'servizio pubblico' (v. Roppo e Zaccaria, 1991, pp. 26 ss.), né più né meno di quel che è previsto, anche per i concessionari privati, in Spagna (art. 3 della legge n. 10 del 3 maggio 1988) e in Gran Bretagna (sez. 3, 4, 5 e 6 del Broadcasting act, 1990). (Vero è, però, che la qualificazione oggettiva di un'attività come 'servizio pubblico' non ha un grande rilievo pratico se a essa non corrisponda una pregnante disciplina pubblicistica delle situazioni giuridiche soggettive del concessionario, anche sotto il profilo dei controlli).

Non tutte le colpe sono però attribuibili al legislatore. Questi può bensì imporre, anche ai privati, che spazi radiotelevisivi debbano essere riservati a trasmissioni di contenuto politico, culturale, sociale ecc., ma, una volta entrato nella logica pluralistica della disciplina dei mezzi di diffusione radiotelevisiva, non può precludere all'utente la facoltà di scelta tra i programmi delle varie emittenti. Ciò è sufficiente perché, in un sistema di comunicazioni di massa, il programma confezionato 'per la massa' - ancorché concernente la politica (v. Sartori, 1989) - sia inevitabilmente quello più appetito dall'utente medio, e quindi si imponga, di fatto, come il più importante sia sotto il profilo finanziario, sia sotto il profilo politico.

3. Fondamento costituzionale e disciplina delle imprese editrici di periodici a stampa. Cenni sui problemi della distribuzione e della diffusione dei giornali

Nonostante sia qualificabile, anch'essa, come mezzo di comunicazione di massa, la stampa presenta caratteristiche oggettive tali da consentirne, negli ordinamenti liberaldemocratici, una più decisa tutela costituzionale e legislativa, nei confronti dei pubblici poteri, per ciò che riguarda sia i contenuti espressivi, sia la disciplina del mezzo. La circostanza che in talune Dichiarazioni dei diritti delle colonie americane (Virginia, 1776, sez. 12; North Carolina, 1776, art. XV; Massachusetts, 1789, art. XVI; New Hampshire, 1784, art. XXII) e in talune Costituzioni ottocentesche (cfr., ad esempio, la Costituzione belga del 1831, art. 18; lo Statuto albertino del 1848, art. 28) fosse riconosciuta la libertà di stampa, e non anche la libertà di parola (ma significativamente veniva del pari ivi garantita la libertà di riunione, politicamente rilevante non meno della stampa: art. XVIII della Costituzione del North Carolina; art. 19 della Costituzione belga; art. 32 dello Statuto albertino), comprova che all'epoca vi era una diffusa consapevolezza dell'importanza della stampa come fattore di mutamento sociale, incommensurabilmente maggiore rispetto alla semplice parola (v. Altick, 1983; v. Eisenstein, 1979; v. Schramm, 1975, p. 903). Si può anzi aggiungere che già negli articoli del giovane Marx sulla libertà di stampa in Prussia (1842) traspare la chiara percezione - comune ai fautori e agli oppositori di tale libertà - della stampa come strumento per influenzare l'uomo di massa' e, quindi, della forza politica di tale mezzo (v. Marx, 1975, pp. 93 ss.; v. Altick, 1983). Da alcune delle citazioni degli oppositori della libertà di stampa, riportate in quegli articoli ("il canto di sirena del male agisce potentemente sulle masse"; "la cattiva stampa parla solo alle passioni degli uomini") emergono addirittura quegli stessi temi che la giurisprudenza costituzionale enuncerà 130 anni dopo, a proposito della radiotelevisione (v. cap. 2), per denunciarne le potenzialità di coinvolgimento emotivo. Sarebbe tuttavia inesatto sostenere che la stampa abbia un impatto sociale analogo a quello della radiotelevisione. Anzi, il ben maggiore potere di coinvolgimento psicologico di questa rispetto a quella è stato enfatizzato a tal punto che, se da un lato si è sostenuto che i media radioelettrici mettono "istantaneamente in rapporto ogni esperienza umana", laddove la stampa separa "le funzioni della conoscenza e dell'azione" (v. McLuhan, 1962, tr. it., p. 230, e 1964, tr. it., pp. 386 ss.), dall'altro si è concluso nel senso che è proprio la ben diversa (e maggiore) capacità di persuasione e di incidenza sulla formazione della pubblica opinione della radiodiffusione rispetto alla stampa ciò che induce a differenziare - sotto un primo profilo - la disciplina dei due media riconoscendo, in conseguenza, una più ampia tutela costituzionale e legislativa alla stampa rispetto alla radiotelevisione (U.S. Supreme Court, in *C.B.S. vs. Democratic National Commission*, 412 U.S. 94, 1973, e in *F.C.C. vs. Pacifica Foundation*, 438 U.S. 726, 1978; Corte costituzionale, sentenza n. 148 del 1981). La seconda spiegazione della più ampia tutela costituzionale e legislativa della stampa va rinvenuta nella secolare rivendicazione dell'immunità di tale mezzo da censure e da autorizzazioni preventive (J. Milton, *Areopagitica*, 1644; W. Blackstone, *Commentaries on the laws of England*, vol. IV, 1769, pp. 151 ss.). Sta di fatto che, nel momento in cui questa immunità si trasforma da formale proclamazione in effettiva garanzia - con un processo che inizia in Inghilterra nel 1694 ed è tuttora in corso in paesi diversi da quelli del Nordamerica e dell'Europa occidentale -, essa si risolve altresì in un notevole ostacolo giuridico per l'assoggettamento della stampa al monopolio statale nonché per la sua disciplina come servizio pubblico. Notevole ostacolo giuridico, tuttavia, non già esplicita garanzia di esclusiva appartenenza privatistica del mezzo. Infatti, se così fosse, la rigorosa conseguenza dovrebbe essere che qualsiasi tipo di stampato (quali che siano le modalità di diffusione - un volume, un periodico, un giornale murale ecc. - e quale che ne sia il contenuto: politico, religioso, artistico, scientifico, commerciale ecc.) non solo sarebbe sottratto ad autorizzazione e censura, ma sarebbe editabile solo da privati.

La prima conclusione deve considerarsi esatta, non essendo ammissibile che il legislatore distingua discrezionalmente tra le varie

modalità di stampa, nonché tra stampato e stampato ai fini del divieto di autorizzazioni e censure (v. Esposito, 1958, p. 11, nota 14; v. Fois, 1965, p. 849; v. Barrelet, 1987², p. 37). La seconda conclusione (secondo la quale le imprese di stampa dovrebbero essere gestite esclusivamente da privati) può invece essere condivisa solo in via tendenziale, in quanto il divieto di autorizzazioni e censure sulla stampa, se implica il divieto di "interventi dei pubblici poteri suscettibili di tradursi, anche indirettamente, e contro le intenzioni, in forme di pressione, per indirizzare la stampa verso obiettivi predeterminati a preferenza di altri" (Corte costituzionale, sentenza n. 94 del 1977), certamente non esclude, in Italia e altrove, che lo Stato, nella sua funzione di promozione culturale, possa darsi carico - direttamente o indirettamente - di finanziare iniziative editoriali di opere artistiche, scientifiche ecc. (cfr. i contributi di L.M. Salamon, R.S. Katz e A.E. Dick Howard, in Clemente di San Luca, 1990, pp. 30 ss., 64 ss. e 172 ss.). Del resto, come si è autorevolmente sostenuto che la diffusione del proprio pensiero per il tramite di una struttura disciplinata come pubblico servizio non trasforma automaticamente la libertà di parola in pubblica funzione (v. Crisafulli, 1964, p. 294), così tale conclusione potrebbe a fortiori essere accolta con riferimento a quotidiani e a periodici in mano pubblica (i quali non sono, ovviamente, sottoposti alla disciplina del servizio pubblico, né possono esserlo, non ricorrendo i presupposti giuridici e di fatto: cfr. gli artt. 43 della Costituzione italiana, e 128, comma 2, della Costituzione spagnola). Ne deriva, allora, che mentre è razionalmente giustificato che enti pubblici o società in mano pubblica possano acquisire partecipazioni in aziende editoriali di giornali o di periodici che abbiano carattere tecnico e siano inerenti all'attività dell'ente o della società (art. 1, comma 14, della legge n. 416 del 5 agosto 1981), non può neanche ritenersi incostituzionale che tali enti possano continuare a detenere precedenti partecipazioni in aziende editoriali di quotidiani o periodici ancorché non aventi carattere tecnico (art. 1, comma 14 cit.). I problemi che pongono tali ipotesi non sono, quindi, quelli connessi alla (supposta) incostituzionalità dell'appartenenza alla mano pubblica di un'azienda editoriale (di libri, di periodici o di quotidiani) bensì altri, concernenti, in primo luogo, le garanzie di obiettività e di imparzialità che dovrebbero caratterizzare la gestione dell'azienda, anche con riferimento alla possibilità di accesso al mezzo da parte del quisque de populo; in secondo luogo, i limiti modali (di completezza e di correttezza del linguaggio) che, nell'uso del mezzo, dovrebbero essere imposti tanto ai giornalisti quanto agli eventuali accedenti; infine, per ciò che riguarda le pubblicazioni culturali, le modalità della previa verifica 'tecnica' del valore artistico o scientifico dell'opera.

La terza ragione di distinzione della disciplina della stampa da quella della radiotelevisione è, storicamente, la più nota, essendo stata più volte utilizzata dalle varie Corti. Si è infatti ritenuto che la radiotelevisione, ma non la stampa, è condizionata dalla limitatezza delle risorse fisiche del mezzo, che potrà essere maggiore o minore, ma che comunque non consentirà mai a tutti, nemmeno potenzialmente, di accedere liberamente alle radiofrequenze (U.S. Supreme Court, in *N.B.C. vs. U.S.*, *C.B.S. vs. U.S.*, 319 U.S. 190, 1943; *Red Lion Broadcasting Co. vs. F.C.C.*, 395 U.S. 367, 1969; *C.B.S. vs. Democratic National Committee*, 412 U.S. 94, 1973; Corte costituzionale, sentenze nn. 59 del 1960 e 202 del 1976; Bundesverfassungsgericht, decisioni nn. 23 del 1961 e 14 del 1981; Tribunal constitucional, sentenza n. 12 del 1982). Inoltre la radiotelevisione, ma non la stampa, utilizza un mezzo avente natura giuridica 'pubblica'. Ciò è senz'altro vero se si prende in considerazione il bene (l'etere) attraverso il quale si irradiano le onde elettromagnetiche (Corte di cassazione, sezioni unite civili, sentenza n. 5336 del 1980; Corte costituzionale, sentenza n. 102 del 1990; Tribunal constitucional, sentenze nn. 12, 26 e 44 del 1982; art. 22 della legge francese del 17 gennaio 1987 istitutiva del Conseil supérieur de l'audiovisuel; cfr. D. Forkosch, in Paladin, 1979, p. 211; v. Nelson e Teeter, 1986³, p. 556; v. Debbasch, 1991, p. 269; v. Jongen, 1989, pp. 19 e 34; v., contra, Bastida, 1990, pp. 163 ss.

Va comunque sottolineato che l'essenziale disciplina pubblicistica dell'etere e la conseguente illiceità delle appropriazioni non autorizzate delle radiofrequenze discendono da tutta una serie di accordi internazionali - Stoccolma 1961, Malaga-Torre Molinos 1973, Nairobi 1982 ecc. - che obbligano gli Stati firmatari a richiedere in ogni caso la previa licenza governativa per l'installazione e l'esercizio delle stazioni radiotelevisive; ne consegue che, anche a voler considerare l'etere come mera res communis omnium, ciò non

di meno il potere di conferimento delle relative utilitates resta pur sempre esclusivamente riservato alla pubblica autorità). Ma ciò è altrettanto vero anche se si prenda in considerazione il bene (il suolo) sul quale e nel quale vengono installati i cavi. Di qui, ancora una volta, la legittimità delle richieste di previa concessione o di previa licenza, se riferite alle imprese radiotelevisive (art. 10, comma 1, della Convenzione europea per i diritti dell'uomo), e l'illegittimità delle stesse richieste, qualora fossero formulate con riferimento alle imprese di stampa. La conclusione a cui sopra si è pervenuti - e cioè che negli stessi ordinamenti occidentali caratterizzati da economia di mercato non esiste alcuna norma che, a livello costituzionale, riservi alle imprese private la gestione di aziende editoriali - non significa però, per quanto più specificamente concerne l'editoria quotidiana o periodica, che sarebbero razionalmente giustificabili (e quindi costituzionalmente legittime) leggi che consentissero agli enti pubblici e alle società a partecipazione pubblica di costituire liberamente imprese editoriali di quotidiani e periodici, o di acquisire liberamente partecipazioni in preesistenti aziende editoriali. È evidente che siffatte leggi contraddirebbero l'assunto in base al quale viene giustificata la differente disciplina della stampa rispetto alla radiotelevisione: vale a dire la presenza in questo settore di un numero di quotidiani e di periodici tale da assicurare il pluralismo informativo.

È allora evidente come, anche per l'editoria quotidiana e periodica, si imponga giuridicamente (ed è infatti generalmente prevista) una disciplina che garantisca tale pluralismo. Questo obiettivo è solitamente perseguito dal legislatore: in primo luogo non condizionando - in ossequio al divieto di autorizzazioni preventive - l'accesso al settore (diversamente dal settore radiotelevisivo nel quale l'accesso è sempre pubblicisticamente condizionato); in secondo luogo imponendo la trasparenza dell'assetto proprietario delle imprese editoriali e di quelle concessionarie di pubblicità (titolarità delle imprese limitata alle persone fisiche se non al primo, quantomeno al secondo o al terzo livello; predisposizione dei bilanci secondo modelli tipizzati; istituzione di un apposito registro nazionale; divieto di intestazioni fiduciarie; limitata capacità giuridica dei soggetti stranieri ecc.); in terzo luogo assicurando - più o meno rigorosamente - il mantenimento dell'effettiva concorrenza tra le imprese del settore. I sistemi utilizzati a questo fine sono vari. Esemplificativamente si può accennare a quello italiano e a quello statunitense. Il primo è caratterizzato dalla previsione di criteri giuridici formali per l'individuazione del controllo o, quantomeno, del collegamento tra imprese (modalità di comunicazione degli utili e delle perdite, distribuzione degli utili e delle perdite in misura diversa, coordinamento della gestione delle imprese ecc.) e da soglie quantitative rigide (numero delle testate editate ecc.), che fanno presumere, senza possibilità di prova contraria, l'esistenza della situazione di 'dominanza' che il legislatore intende impedire. Il secondo è caratterizzato, oltre che da criteri giuridici formali per l'individuazione delle situazioni illecitamente restrittive della concorrenza 'di per sé irragionevoli' (accordi orizzontali o verticali concernenti la fissazione dei prezzi, la ripartizione dei mercati, la limitazione della produzione ecc.), dall'affidamento a un organo pubblico del compito di determinare, di volta in volta, la ricorrenza della norma che, in via generale, vieta l'irragionevole restrizione del mercato. La peculiarità del contenuto dell'attività d'impresa (l'informazione) implica peraltro che in questo ordinamento accordi, altrimenti illeciti, posti in essere da imprese editoriali giornalistiche possano talvolta essere ritenuti validi, quando consentano la sopravvivenza di una testata altrimenti destinata incolpevolmente a scomparire (U.S. newspaper preservation act del 1982; v. Moses, 1984; v. Gillmor e Barron, 1984⁴, pp. 647 ss.).

Nella giurisprudenza dei vari organi di giustizia costituzionale, la ratio costituzionale delle norme antimonopolistiche, così in questo settore come in quello radiotelevisivo, viene solitamente individuata nella tutela dell'interesse pubblico all'informazione (U.S. Supreme Court, in *Associated Press vs. U.S.*, 326 U.S. 1, 20, 1945; Conseil constitutionnel, decisioni nn. 141 del 1982, 181 del 1984 e 217 del 1986; Corte costituzionale, sentenza n. 826 del 1988 e, su un piano più generale, sentenza n. 241 del 1990; Bundesverfassungsgericht, decisione n. 15 del 1966; v. Baldassarre, 1986, pp. 600 ss.; v. Barendt, 1987, pp. 70 s.; v. Favoreu e Philip, 1989⁵, p. 608). Non può però non osservarsi, contro le formule (spesso soltanto declamatorie) inneggianti alla tutela 'primaria' di tale interesse, che a rigore non

è necessario porsi "du côté du public" (v. Debbasch, 1991, p. 202) per affermare la legittimità costituzionale delle normative antitrust: queste tendono infatti a garantire, insieme con la (obiettiva) libertà del settore, anche la possibilità (soggettiva) delle imprese di operare economicamente in quel settore. Tali normative sono fisiologiche in un sistema di libero mercato e tendono (rectius: dovrebbero tendere) a che una situazione giuridica soggettiva di libertà - e cioè il diritto dell'imprenditore di diffondere date idee - non si trasformi in 'potere' ("Il primo emendamento [...] si basa sulla premessa che essenziale all'interesse generale è la più ampia diffusione di informazioni derivanti da fonti diverse e antagoniste", "La libertà di pubblicare significa libertà di tutti e non di pochi": U.S. Supreme Court, in *Associated Press vs. U.S.*, 326 U.S. 1, 20, 1945, espressamente ribadita in *Miami Herald Publishing Co. vs. Tornillo*, 418 U.S. 241, 1974). Quale che sia la ratio della legislazione antitrust nel settore delle comunicazioni di massa, è comunque indubbia la rilevanza pubblicistica della disciplina, come testimoniato dal frequente ricorso a sanzioni penali, dalla possibilità, talvolta riconosciuta a 'qualsiasi persona fisica o giuridica', di promuovere l'azione di nullità di atti giuridici per effetto dei quali un'impresa assuma una posizione dominante e infine dall'istituzione di organi amministrativi a cui è affidato il compito di vigilare, anche in via preventiva, sul rispetto delle regole del gioco. Altrettanto evidente è la necessità di disciplinare il fenomeno della titolarità, in capo al medesimo soggetto, di giornali (quotidiani o periodici) e di concessioni (autorizzazioni, licenze ecc.) per l'esercizio di imprese radiotelevisive. Generalmente tale disciplina viene dettata nel contesto delle condizioni per l'accesso ai mezzi di radiodiffusione, non esistendo per definizione una disciplina che condizioni l'accesso nel settore della stampa scritta.

Le discipline degli incroci stampa-radiotelevisione sono estremamente diversificate e possono distinguersi a seconda che concernano i soli incroci con la titolarità di testate quotidiane (così ad esempio l'art. 15 della legge n. 223 del 1990 e l'art. 41-1 n. 4 della legge francese del 30 settembre 1986) oppure si estendano alla stampa di periodici (ad esempio la IV parte dello Schedule 2 del Broadcasting act del 1990, nella quale si parla genericamente di newspapers). Possono altresì distinguersi in discipline flessibili o rigide, a seconda che consentano o meno all'organo amministrativo che ha il governo del settore (ad esempio alla Federal Communication Commission, negli Stati Uniti) di derogare al divieto, in considerazione della peculiarità delle condizioni locali dei media (sulla legittimità del sistema flessibile cfr. U.S. Supreme Court, in *F.C.C. vs. National Citizen Committee for Broadcasting*, 436 U.S. 775, 1978). Possono ancora distinguersi a seconda che il controllo di imprese editrici di quotidiani o periodici costituisca requisito ostativo per la titolarità di concessioni di radiodiffusione sonora e televisiva in ambito sia nazionale che locale (così, ad esempio, le norme contenute nella IV parte dello Schedule 2 del britannico Broadcasting act del 1990, nonché gli artt. 41-1 n. 4° e 41-2 n. 4° della legge francese del 30 settembre 1986) ovvero per la sola radiodiffusione televisiva su scala nazionale (così, ancora, il già citato art. 15 della legge n. 223 del 1990). Alla disciplina degli incroci stampa-radiotelevisione possono anche affiancarsi - il che appunto accade nel nostro ordinamento - norme tendenti a impedire l'assunzione di una posizione dominante nel complessivo settore delle comunicazioni di massa. Tale obiettivo viene perseguito mediante la previsione della nullità (e, quindi, dell'inefficacia giuridica) degli atti per effetto dei quali uno stesso soggetto realizzi una certa percentuale (il 25 o il 20%, a seconda che tale soggetto sia più o meno interessato anche in ulteriori settori economici) delle "risorse complessive del settore delle comunicazioni di massa", a tal fine intendendosi "i ricavi derivanti dalla vendita di quotidiani e periodici, da vendite o utilizzazione di prodotti audiovisivi, da abbonamenti a giornali, periodici o emittenti radiotelevisive, da pubblicità, da canone e altri contributi pubblici di carattere continuativo" (così il già citato art. 15, comma 4, della legge n. 223 del 1990 nel quale, rispetto al testo inizialmente approvato dal Senato, risulta discutibilmente eliminato il riferimento anche al settore librario).

È, tuttavia, da sottolineare come il pluralismo assicurato dalle normazioni antitrust non sia del tutto funzionale alla tutela del pluralismo delle idee, per il semplice fatto che il pluralismo delle idee non si identifica, né può mai identificarsi, con la sola pluralità delle imprese economiche operanti nel settore; e tanto meno si identifica con la pluralità degli operatori economici, quanto più il

legislatore si mostri preoccupato dell'efficienza economica dell'impresa. È infine doveroso accennare ai problemi della distribuzione e della diffusione della stampa d'informazione. Diversamente da altri ordinamenti nei quali è generalizzato il recapito per posta ed è capillare la dislocazione dei punti di vendita automatica, in Italia la distribuzione è effettuata da apposite imprese legate agli editori da rapporti contrattuali, a loro volta condizionati dal contenuto dei contratti stilati tra gli editori e i rivenditori. I compiti delle imprese di distribuzione "vanno dal recapito ai punti di vendita, al conteggio delle vendite e delle rese, ai relativi pagamenti, alla vigilanza sull'attività dei rivenditori" (v. De Siervo, 1990, p. 608). La parità di trattamento delle testate, in precedenza garantita solo convenzionalmente, è ora imposta dalla legge (art. 16 della legge n. 416 del 1981). Quanto alla diffusione, nonostante gli indubbi progressi dovuti alla legge n. 416 del 1981 - che prevede i criteri in base ai quali le Regioni devono dettare gli indirizzi per la predisposizione di piani comunali per la localizzazione dei punti ottimali di vendita (art. 14) -, le resistenze delle organizzazioni dei rivenditori non hanno finora consentito una più capillare diffusione automatizzata. È però prevista l'obbligatoria diffusione di giornali nelle scuole di istruzione secondaria superiore (art. 15).

4. Problemi della disciplina della cinematografia

Mentre non si è mai dubitato che la radiotelevisione costituisca un mezzo di diffusione del pensiero e che, quindi, la disciplina di quel medium incida, quantomeno indirettamente, sulla libertà di parola, ben più lungo e faticoso è stato il percorso normativo e giurisprudenziale in favore del riconoscimento di una tutela costituzionale della cinematografia (essa, ad esempio, fu esplicitamente negata dalla U.S. Supreme Court, in *Mutual Film Corp. vs. Industrial Commission of Ohio*, 236 U.S. 230, 1915, e dal Tribunale federale svizzero nelle decisioni *Burckhardt*, 1918, e *Präsens-Film*, 1931, citate da D. Barrelet: v., 1987², p. 89). Sorto come attrazione nelle fiere, il cinema ha infatti colto i suoi primi successi nella scelta di temi piccanti e, comunque, nella presentazione di scene (ritenute) di dubbia moralità. Di qui, insieme con il successo commerciale, anche la pessima fama del cinema come "strumento di depravazione dei costumi" e non di espressione artistica (ibid., p. 88). La conseguenza è stata che, negli stessi ordinamenti liberali, i film sono sempre stati sottoposti a restrizioni amministrative adottate preventivamente rispetto alla diffusione, e ciò anche quando tali misure preventive risultavano esplicitamente vietate per le pubblicazioni a stampa (cfr., ad esempio, l'art. 21, commi 2 e 6, della Costituzione italiana e l'art. 5, commi 1 e 2, della Legge fondamentale della Rep. Fed. di Germania; a tal riguardo il Bundesverfassungsgericht ha esplicitamente ritenuto - decisioni nn. 6 del 1972 e 14 del 1978 - che il generale divieto di censura previsto nel comma 1 si riferisce ai soli controlli anteriori all'esternazione del pensiero, non quindi a quelli anteriori alla diffusione, ma successivi all'esternazione). Ovviamente i sistemi di controllo sono notevolmente diversi tra loro: taluni, come in Gran Bretagna e in Francia, prevedono la possibilità del divieto di proiezione da parte delle autorità amministrative locali, anche se l'autorità centrale (privata nel primo ordinamento, pubblica nel secondo) ne ha autorizzato la diffusione (v. Barendt, 1987, pp. 114 ss.; v. Robertson, 1989⁶, pp. 214 ss.; v. Colliard, 1989⁷, pp. 647 ss.); altri, come quello statunitense, pur ammettendo la legittimità del controllo censorio effettuato da organi statali nel rispetto di rigorose regole procedurali (che prevedono, nel caso di divieto, una fase contenziosa dinanzi a un magistrato), sono ormai orientati, come in Gran Bretagna e in Germania, verso un sistema 'volontario' di classificazione dei film, effettuato dalle stesse industrie private (v. Barendt, 1987, p. 130; v. Pember, 1987⁴, p. 444; cfr. *Freedman vs. Maryland*, 380 U.S. 51, 1965); altri, come quello italiano, prevedono infine il solo nulla osta ministeriale per la diffusione del film (legge n. 161 del 21 aprile 1962, d.p.r. n. 161 dell'11 novembre 1963).

A parte i rimedi giudiziari contro i divieti, resta in linea di massima ovunque salva la possibilità (autonoma) del successivo intervento del giudice penale, secondo fattispecie più restrittivamente determinate. I valori giuridicamente rilevanti in sede di verifica

amministrativa e, se del caso, giudiziaria sono praticamente i medesimi nei vari ordinamenti occidentali: inizialmente estesi fino a ricomprendere anche la tutela di fondamentali valori politici, essi sono ormai ristretti, pressoché esclusivamente, alla tutela del buon costume, inteso come pudore sessuale (corrispondentemente vietando le opere e gli spettacoli accusati di perversione dei costumi), nonché alla tutela dell'età evolutiva, variamente prefissata (13, 15, 16, 18 anni). In relazione alla tutela di quest'ultimo valore i margini di valutazione delle autorità amministrative sono più ampi e comprendono, oltre al divieto di film pornografici, il divieto di film che possano indurre a manifestazioni di odio, violenza, vendetta, razzismo ecc. (v. Barendt, 1987, pp. 125 ss.; v. Bailey e altri, 1985², pp. 230 ss.; v. Barrelet, 1987², pp. 360 s.; v. Colliard, 1989⁷, pp. 648 ss.; v. Münch, 1981², pp. 277 ss.). Diversamente da altri ordinamenti (ad esempio quello britannico), nell'ordinamento italiano tutti i film devono ottenere il nulla osta, ancorché programmati esclusivamente in locali per adulti. Sfuggono, invece, a tale obbligo le fictions televisive e i videoclip, che in altri ordinamenti sono parificati ai film, ai fini del controllo preventivo.

La mancanza del nulla osta ministeriale implica, nel nostro ordinamento, sia il divieto di proiezione in pubblico del film, sia, conseguentemente, il divieto di trasmissione televisiva. Il divieto di diffusione televisiva consegue, altresì, dal provvedimento di non ammissione dei minori di anni 18, laddove il divieto ai minori di anni 14 implica la possibilità di trasmissione televisiva solo in date ore notturne (art. 15, commi 11, 12 e 13 della legge n. 223 del 1990; art. 22 della direttiva CEE n. 552 del 3 ottobre 1989). Sono quindi intuibili il pregiudizio economico che subiscono il produttore e il distributore del film a causa del provvedimento ministeriale di non ammissione dei minori, e le conseguenti pressioni a cui sono sottoposte le commissioni amministrative che devono esprimere al ministro il parere per la concessione del nulla osta, al fine di ottenere il rilascio del medesimo o, quantomeno, la sola esclusione dei minori di anni 14. A ciò si aggiunga che la composizione delle commissioni consultive non sembra ispirata ai principî di imparzialità e buon andamento (art. 97 della Costituzione), essendovi, tra i membri della commissione, i rappresentanti di alcune delle categorie interessate (segnatamente della categoria dei registi e dell'industria cinematografica) (art. 2 della legge n. 161 del 1962). Altro problema che collega il settore radiotelevisivo a quello cinematografico è quello derivante dall'inserimento di messaggi pubblicitari nella trasmissione televisiva di un'opera cinematografica (ma il problema si pone anche per le opere teatrali, liriche, musicali, nonché, in un certo senso, per gli stessi avvenimenti sportivi). Alla tesi secondo la quale solo l'autore dell'opera cinematografica potrebbe liberamente decidere le modalità delle interruzioni pubblicitarie nell'ambito degli accordi contrattuali col produttore o con l'impresa di diffusione televisiva (v. Mezzanotte, 1990, p. 423) si contrappone l'altra tesi, implicitamente recepita dal legislatore italiano (art. 8 della legge n. 223 del 1990), a ciò obbligato dall'art. 15 della citata direttiva comunitaria del 3 ottobre 1989, secondo la quale l'autore dell'opera è da considerare "contraente debole" nei confronti di tali controparti e, pertanto, per tutelarlo, è necessaria la previsione, da parte del legislatore, di limiti temporali inderogabili per le interruzioni pubblicitarie (v. Grandinetti, 1990, pp. 504 s.). Le interruzioni consentite - secondo l'art. 15 della direttiva comunitaria - devono comunque essere effettuate in maniera tale da non incidere ulteriormente sull'integrità e sul valore dell'opera e devono tener conto sia delle interruzioni naturali del programma, sia della sua natura, al fine di non pregiudicare i vari diritti sull'opera medesima (tra cui il diritto morale dell'autore dell'opera, che non è mai negoziabile).

È diffusa la constatazione che anche l'industria cinematografica si presenti ovunque con caratteri elevatamente oligopolistici (v. Gillmor e Barron, 1984⁴, pp. 657 s.), il che conferma le pessimistiche conclusioni di cui al penultimo capoverso del precedente capitolo. Né vanno dimenticati i pericoli che, sotto il profilo della salvaguardia del pluralismo delle idee, derivano dai collegamenti sempre più stretti tra industria cinematografica e grandi reti televisive. E tanto più gravi appaiono i pericoli per il pluralismo delle idee (che le troppo elevate quote di ricavo, contrassegnanti nel nostro ordinamento la illecita 'dominanza' delle comunicazioni di massa, non sono certamente in grado di contrastare), quanto più ricorrenti si fanno i tentativi delle imprese di produzione di controllare, a loro

volta, anche la distribuzione del film e la gestione delle sale di proiezione secondo una sperimentata logica intesa a restringere la libertà del mercato (U.S. Supreme Court, in *Bigelow vs. R.K.O. Radio Pictures Inc.*, 327 U.S. 251, 1946). Sotto quest'ultimo profilo, se non risolutiva, certamente benefica è la recente introduzione della normativa antitrust nel nostro ordinamento (legge n. 287 del 10 ottobre 1990), la quale tuttavia non esime il legislatore dal dovere di assicurare un'adeguata presenza 'pubblica' nelle varie fasi della produzione, distribuzione e programmazione dell'opera cinematografica, per garantire quella promozione della cultura (art. 9 della Costituzione), che gli stessi ordinamenti a forte vocazione privatistica riconoscono essere anche di competenza statale (cfr. R.S. Katz, in Clemente di San Luca, 1990, pp. 47 ss.).

5. Stampa e radiotelevisione tra libertà di informare e diritto all'informazione

Nell'ambito della 'libertà di informazione' (rectius: 'libertà della informazione'), intesa come libertà istituzionale (v. Crisafulli, 1964, p. 291; v. Barile e Grassi, 1983, pp. 200 ss.; v. Zaccaria e Capeccchi, 1990, p. 321; a essa alludono il Bundesverfassungsgericht nelle decisioni nn. 23 del 1961, 30 del 1971 e 3 del 1986, il Tribunal constitucional nelle sentenze nn. 12 del 1982, 104 e 159 del 1986, 206 del 1990, la nostra Corte costituzionale nella sentenza n. 348 del 1990 e il legislatore statunitense nel Freedom of information act del 1966), si contrappongono due idee-forza che dominano la disciplina dei contenuti dei messaggi diffusi dai mezzi di comunicazione di massa: da un lato la libertà di informare (rectius: il diritto 'di liberamente informare'), avente precisi connotati giuridici e immediata tutelabilità giudiziaria, dall'altro il cosiddetto 'diritto all'informazione' (comprensivo del 'diritto a essere informati') giuridicamente generico, ma non meno importante da un punto di vista politico e sociale. Queste due idee-forza sono tra loro antitetiche, nel senso che là dove si afferma l'una è perdente l'altra. Il perché è di tutta evidenza. Una volta che la libertà di informare venga ricondotta, per ragioni garantistiche, nell'ambito della tutela della libertà costituzionale di manifestazione del pensiero (come ha fatto, tra le altre, la nostra Corte costituzionale: sentenze nn. 59 del 1960, 25 del 1965, 18 del 1966, 175 del 1971, 105 del 1972, ecc.), essa diviene partecipe della natura di quest'ultima libertà. Conseguentemente, in quanto 'diritto della persona' (estensibile anche ai soggetti collettivi - art. 2 della Costituzione italiana; art. 19 comma 2 della Legge fondamentale della Rep. Fed. di Germania; U.S. Supreme Court, in *First National Bank of Boston vs. Bellotti*, 435 U.S. 765, 1978; Corte costituzionale, sentenze nn. 59 del 1960, 231 del 1985, 153 del 1987, 826 del 1988, ecc. - pur nella consapevolezza dei rischi che ciò comporta: v. Baldassarre, 1986, p. 587; v. Di Giovine, 1991, pp. 55 ss.; v. Pace, 1990², p. 18, nota 7), il diritto di liberamente informare implica la facoltà del soggetto titolare di scegliere 'se', 'come' e 'quando' esercitare tale diritto (v. Fois, 1960, p. 1138). Eventuali limiti modali e di contenuto che fossero imposti all'impresa di informazione dovrebbero conseguentemente ritenersi illegittimi (U.S. Supreme Court, in *Miami Herald Publishing Co. vs. Tornillo*, 418 U.S. 241, 1974), a meno che non rinvercano il loro fondamento in altre norme costituzionali (si pensi, ad esempio, nel nostro ordinamento, agli obblighi di informazione legittimamente posti a carico del produttore e dell'imprenditore, a tutela della salute e dell'incolumità dei terzi: artt. 32 e 41 della Costituzione).

Diversamente dal diritto di liberamente informare (che, dogmaticamente, è un diritto soggettivo di natura assoluta, il quale non presuppone - perciò - l'esistenza di un rapporto; analogamente, da un punto di vista sociologico, con riferimento alle comunicazioni di massa, v. Schramm, 1975, p. 905), il diritto a essere informati implica l'esistenza di uno specifico rapporto nel quale vengono in rilievo sia l'interesse del trasmittente sia, soprattutto, l'interesse del beneficiario della trasmissione (v. Lipari, 1979, pp. 146 ss., e 1991, pp. 90 ss.; v. Cuffaro, 1986, pp. 32 ss. e 102 ss.). Ne consegue che, qualora il legislatore prescelga questo e non quel modello di situazione giuridica soggettiva, il soggetto trasmittente sarà giocoforza limitato nella sua libertà di espressione, ben più di quanto non accadrebbe se fosse accolto il primo modello. Comunque sia, ciò che non si può ragionevolmente pretendere (ed è invece proprio ciò che

generalmente, quanto superficialmente, si auspica) è che, da un lato, sussista la libertà di informare del trasmittente e, dall'altro lato, sia garantito il diritto a essere informato del destinatario. La scelta tra i due modelli non è ideologica (come talvolta si vorrebbe far credere) ma condizionata da presupposti tecnici e fattuali. Non è quindi per caso che negli ordinamenti liberaldemocratici si è imposto il primo modello per la stampa e il secondo (in via tendenziale) per la radiotelevisione. Sta di fatto che la libertà di informare è esercitabile sol che esista un soggetto in grado di esprimersi, e cioè, nel caso della stampa quotidiana e periodica, un'impresa editoriale giornalistica (si ricorderà - v. cap. 3 - che, in conformità al divieto di autorizzazioni e censure, non è prevista alcuna autorizzazione per l'accesso al settore dell'informazione giornalistica; la 'registrazione' del giornale presso il tribunale competente, richiesta dall'art. 5 della legge n. 47 dell'8 febbraio 1948, ha perciò carattere del tutto vincolato: Corte costituzionale, sentenza n. 31 del 1957). Per contro il cosiddetto diritto all'informazione non è realizzabile al di fuori dell'intervento del legislatore, sia che con tale diritto si alluda all'interesse della collettività a che l'ordinamento si doti di una disciplina pluralistica dei mass media (Corte costituzionale, sentenze nn. 153 del 1987 e 826 del 1988; in precedenza la Corte aveva parlato più concretamente, a tal riguardo, di un "interesse generale all'informazione": sentenze nn. 105 del 1972 e 94 del 1977), sia che con esso si alluda alla possibilità di 'accesso' a specifiche fonti di informazione altrimenti poste nella giuridica disponibilità di organi o enti pubblici (cfr., ad esempio, le leggi statunitensi generalmente conosciute come Freedom of information act del 1966 e Government in the sunshine act del 1976, la legge australiana parimenti conosciuta come Freedom of information act del 1982 e le nostre leggi n. 816 del 27 dicembre 1985, art. 25, n. 349 dell'8 luglio 1986, art. 14, comma 3, e n. 241 del 7 agosto 1990 sul procedimento amministrativo e sull'accesso alla documentazione amministrativa).

Con specifico riferimento al cosiddetto diritto all'informazione relativo alla disciplina della radiotelevisione, va inoltre aggiunto che l'intervento preventivo sia del legislatore sia della pubblica amministrazione non solo è costituzionalmente consentito, ma appare addirittura ineliminabile, a causa dei motivi tecnici e di contenuto illustrati in precedenza (v. capp. 2 e 3). L'accesso al settore radiotelevisivo non è mai libero, nemmeno nei sistemi essenzialmente privatistici, ma sottoposto, nel momento in cui il pubblico potere consente l'accesso al settore, a limiti quanto meno modali (v. cap. 2): limiti che mai esso potrebbe pretendere di imporre a soggetti cui è costituzionalmente riconosciuta una situazione di piena libertà, come, per l'appunto, le imprese editrici di quotidiani (non distingue le due ipotesi N. Lipari: v., 1991, p. 91). Il diritto all'informazione, che per le ragioni anzidette non può realizzarsi a carico della stampa periodica (la filosofia sottesa a questa scelta è così riassumibile: "una stampa corretta non è mai libera, se la correttezza deriva dalla predisposizione di meccanismi statali di controllo"; v. Powe jr., 1987, p. 384), può invece tendenzialmente realizzarsi nel settore radiotelevisivo, in conseguenza dell'intermediazione legislativa, in quanto (e fintanto che) non venga affermata a favore delle imprese radiotelevisive una garanzia altrettanto piena di quella riconosciuta alle imprese editrici di quotidiani. La realizzazione del diritto all'informazione nel settore radiotelevisivo è infatti meramente indiretta e consegue per l'appunto dalla previsione legislativa, a carico del gestore del mezzo radiotelevisivo, di determinati limiti modali e di contenuto nell'esternazione delle informazioni (obiettività, completezza, imparzialità, apertura alle diverse opinioni politiche, sociali e religiose: così l'art. 1, comma 2, della legge n. 223 del 1990), da cui, per converso, deriva l'inesistenza a favore dell'emittente radiotelevisiva di quella libertà di scelta sul 'se', sul 'come' e sul 'quando' informare il pubblico che è invece tipica dell'impresa editoriale giornalistica.

Tali limiti, essendo imposti all'emittente radiotelevisiva nell'interesse generale, non attribuiscono però all'indiretto beneficiario (e cioè all'utente) un diritto soggettivo giudizialmente azionabile nei confronti dell'impresa radiotelevisiva, con riferimento al (preteso) mancato rispetto, da parte di essa, di tali limiti modali (v., in tal senso, la consolidata giurisprudenza formatasi con riferimento alla RAI, riportata in Pace, 1983, pp. 278 ss.). Il mancato rispetto di tali obblighi e divieti potrà invece essere fatto valere nei confronti dell'emittente dal ministero concedente e/o dall'autorità preposta alla vigilanza del settore. Per converso appare evidente, dopo quanto detto, che da parte dell'impresa editrice di quotidiani o periodici sussiste soltanto un obbligo 'morale' per ciò che riguarda il rispetto dei

principi di completezza, di imparzialità e di obiettività dell'informazione, anche se l'impresa editoriale giornalistica è indirettamente indotta a una 'certa' completezza, una 'certa' imparzialità e una 'certa' obiettività sia dall'interesse economico (in termini di remuneratività del capitale) connesso al miglioramento della qualità del prodotto, sia da quel minimo condizionamento che il fruitore del messaggio esercita di fatto sull'emittente (anche) nel processo di comunicazione di massa: proteste dei lettori ecc. (v. Schramm, 1975, pp. 904 s.). Alla stessa 'filosofia' dell'assoluta autonomia giornalistica (v. Powe, 1987, p. 383; v. Holsinger, 1991², pp. 534 ss.) si ricollega poi con pari evidenza il rifiuto, in via di principio, della possibile previsione legislativa di un diritto di accesso del terzo sulle pagine dei giornali e dei periodici (U.S. Supreme Court, in *Miami Herald Publishing Co. vs. Tornillo*, 418 U.S. 241, 1974). L'accesso del terzo è invece concepibile con riferimento alle trasmissioni radiotelevisive, ove queste vengano disciplinate come servizio pubblico (art. 6 della legge n. 103 del 1975) o comunque assoggettate a obblighi pubblicitari, come accade anche in sistemi essenzialmente privatistici.

Si obietterà, contro questa ricostruzione della 'libertà di informare' delle testate di periodici, che nella nostra giurisprudenza è ricorrente l'affermazione che la cronaca, per rientrare nella garanzia costituzionale della libertà di stampa (il cui esercizio, nei processi penali, costituisce la scriminante del reato di diffamazione a mezzo stampa: art. 595 del codice penale), oltre a essere veritiera, deve possedere il requisito della rispondenza all'interesse pubblico (nel senso che la notizia deve essere 'socialmente rilevante'). Tale tesi giurisprudenziale - che a prima vista potrebbe essere ricondotta alla concezione 'funzionale' del diritto-dovere di informare degli operatori dell'informazione (generalmente disattesa: v., per tutti, Paladin, 1987, p. 14; in favore di essa v. però Chiola, 1973, pp. 15 ss., e 1984, pp. 31 ss.) - non esplica, tuttavia, a ben vedere, conseguenze pregiudizievoli per la libertà di stampa, sotto il profilo di una (pretesa) sua funzionalizzazione pubblica. Tale specificazione, ricorrente anche nella giurisprudenza angloamericana, persegue infatti lo scopo di delimitare, in via puramente tendenziale, i fatti di cronaca, onde tutelare indirettamente la riservatezza individuale contro ingiustificate aggressioni (v. cap. 6); non serve quindi per caricare l'impresa giornalistica di 'compiti pubblici' che non le competono. (Per analoga interpretazione riduttiva dei 'compiti pubblici' di formazione della pubblica opinione, assegnati alla stampa dal Bundesverfassungsgericht nelle decisioni nn. 7 del 1959, 15 del 1966, 36 del 1967, 19 del 1979, ecc., v. Löffler e Ricker, 1986², p. 20; v. Karpen, 1989, p. 397; v. Tettinger, 1990, p. 122. A riprova della genericità di tali compiti pubblici, va del resto notato che anche la stampa scandalistica rientra, secondo il Bundesverfassungsgericht, nella garanzia costituzionale dell'art. 5 della Legge fondamentale della Rep. Fed. di Germania: decisione n. 25 del 1969). Va piuttosto aggiunto che legittimi controlli sulla carente obiettività e completezza sono invece quelli concretamente esercitati in Gran Bretagna dalla Press Complaints Commission (che nel 1990 ha sostituito il Press Council) e da analoghi organi di autodisciplina volontariamente istituiti negli Stati Uniti, in Canada, in Svezia ecc., intesi a garantire - pur senza incidere sulla proclamata libertà di stampa (le 'censure' di tali organi di disciplina hanno infatti carattere puramente morale) - sia i diritti dei terzi contro gli abusi della libertà, sia il generale interesse a essere più adeguatamente informati (v. Della Felice e Golini, 1976, pp. 527 ss.; v. Robertson, 1989⁶, pp. 273 ss.).

La ricostruzione fin qui svolta delle tendenze di fondo delle varie discipline contenutistiche dei mass media evita gli inconvenienti delle contrapposte interpretazioni (fortemente ideologizzate), che vorrebbero, le une, estendere anche al settore radiotelevisivo la piena garanzia della 'libertà di informare' e, le altre, estendere al settore della stampa i limiti modali e di contenuto ammissibili solo per il settore radiotelevisivo. Il riconoscimento di una situazione di libertà piena alle imprese editoriali giornalistiche, se risolve alcuni importanti problemi esterni (la libertà dell'impresa nei confronti dello Stato e dei terzi), non risolve però l'ulteriore problema dell'individuazione del reale titolare di tale diritto all'interno dell'impresa (v. Baldassarre, 1985, p. 113). Alla soluzione di questo ulteriore problema gli ordinamenti positivi, da oltre un secolo, hanno dato risposte articolate. Se infatti, ancora all'inizio del secolo, in coerenza con le ideologie allora dominanti, si riteneva che il diritto di stampa si risolvesse pressoché integralmente (all'esterno, come

all'interno) nel diritto individuale del proprietario-editore, al quale competeva la determinazione dell'indirizzo politico del giornale nonché il potere di variarlo a suo arbitrio (v. Galizia, 1913, p. 98; v. Pinelli, 1981, pp. 217 ss.), va però ricordato che già la legge n. 2337 del 25 giugno 1865 aveva enunciato, in Italia, alcuni principi a tutela del diritto morale d'autore del giornalista: principi che perciò incrinavano tale semplicistica conclusione. Quanto agli ordinamenti liberaldemocratici contemporanei è poi addirittura ovvio che il riconosciuto diritto di libertà dell'impresa - da valere nei rapporti esterni - non pretenda minimamente di risolvere aprioristicamente i problemi concernenti la spettanza del cosiddetto 'potere di informare' all'interno dell'azienda.

Sta di fatto che leggi e contratti collettivi (nazionali e aziendali), mentre attribuiscono tuttora al proprietario-editore la determinazione dell'indirizzo politico fondamentale, rimettono al direttore responsabile - nominato dal proprietario-editore e da lui revocabile - l'enucleazione delle corrispondenti direttive e la vigilanza sull'attuazione dell'uno e delle altre (v. Barendt, 1987, p. 71; v. Löffler e Ricker, 1986², pp. 242 ss.). Il diritto di liberamente informare, indubitabilmente spettante anche ai giornalisti, si esercita perciò avendo come punto di riferimento quella fondamentale determinazione e quelle direttive. I giornalisti non possono perciò subire coercizioni nella loro libertà d'opinione al di là di tali limiti. Conseguentemente spetta loro il diritto di risolvere il rapporto di lavoro, con diritto ad alcune indennità, sia in caso di sostanziale mutamento dell'indirizzo politico, sia in ipotesi di pregiudizio della loro dignità professionale (v. Auby e Ducos-Ader, 1982², p. 223; v. Löffler e Ricker, 1986², p. 205; v. Rivero, 1983³, pp. 213 s.; v. Santoni, 1983, pp. 225 ss.). Per converso il proprietario-editore ha il potere di licenziare, con effetto immediato, il giornalista che si ponga in contrasto con l'indirizzo della testata. (Per completezza si deve però ricordare che in questo quadro di massima si iscrivono sia il tentativo di estendere la titolarità del potere di determinazione dell'indirizzo politico al corpo redazionale, direttamente ovvero condizionando in misura maggiore o minore la nomina o la permanenza in carica del direttore responsabile - v. Auby e Ducos-Ader, 1982², pp. 232 ss.; v. Rivero, 1983³, pp. 214 ss. -, sia il tentativo di condizionare al previo assenso del corpo redazionale il potere del proprietario-editore di modificare unilateralmente il precedente indirizzo: v. Pace, 1983, pp. 42 ss., 56 ss. e 75 ss.).

È comunque indubitabile che, al giorno d'oggi, la libertà di informare dell'impresa editrice di quotidiani (quale percepibile all'esterno) costituisce la risultante dell'esercizio di tutta una serie di diritti individuali spettanti alle varie componenti, e quindi all'imprenditore (al quale non si può, ancora oggi, negare il diritto di valutare il 'rischio di impresa' anche sotto il profilo dei contenuti informativi del prodotto) non meno che al direttore e ai giornalisti (v. Barrelet, 1987², pp. 39 s. e 62 s.). Poiché, come detto, l'indirizzo politico della testata costituisce il punto di riferimento della libertà di informare dei giornalisti, è infine opportuno osservare come, sotto tale profilo, non vi sia nella sostanza una grande differenza tra giornalisti di un periodico scritto e giornalisti e programmisti di una testata radiotelevisiva, ancorché la relativa impresa eserciti un servizio pubblico, anche soltanto in senso meramente oggettivo (v. cap. 2). La differenza è un'altra: se da un lato l'indirizzo politico della testata radiotelevisiva che esercita un servizio pubblico sconta limiti modali e di contenuto che discendono dalla legge per il tramite della convenzione di concessione - talché né i responsabili del servizio pubblico, né i giornalisti e i programmisti possono dirsi 'signori della radio e della televisione' (Bundesverfassungsgericht, decisione n. 30 del 1971) -, dall'altro lato tale indirizzo politico-editoriale, proprio perché imposto dalla legge al fine di garantire, ma anche di pretendere, l'autonomia e la correttezza professionale nel rispetto di limiti modali, è meno suscettibile di modifiche unilaterali da parte dell'imprenditore, quand'anche vi sia mutamento nella persona fisica degli azionisti di maggioranza e degli amministratori. Invece, l'indirizzo politico dell'impresa editoriale giornalistica è più sensibile - allo stato attuale - alle mutevoli determinazioni imprenditoriali.

6. La tutela della riservatezza e dell'onore del terzo nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa

Qualsiasi trattazione, ancorché rapida e sommaria, degli aspetti giuridici dei mass media non può concludersi senza un accenno alle

tecniche generalmente utilizzate per salvaguardare quelli che, con formula generica ma efficace, sono chiamati i 'valori della persona umana'. L'incidenza sui quali - a ben vedere - è, per così dire, 'fisiologica' nelle comunicazioni di massa, sia nel momento dell'acquisizione dei dati informativi (fonici, iconici, letterari) necessari per la predisposizione del messaggio, sia nel momento della sua diffusione tra gli utenti. È perciò di tutta evidenza come anche nelle varie regolamentazioni giuridiche discusse in questa sede vengano in considerazione le due idee-forza di cui si è già parlato nel precedente capitolo, ancorché le 'parti', a seconda della situazione considerata, appaiano di volta in volta invertite. Infatti, mentre nella fase della diffusione del messaggio l'emittente usualmente si appella - a ragione o a torto, qui non interessa - al proprio diritto di 'liberamente' informare, laddove il pubblico pretenderebbe di essere 'doverosamente' informato, nella fase dell'acquisizione dei fatti l'emittente pretende di accedere alle fonti notiziali, laddove la fonte (nella generalità dei casi una persona fisica, nella sua veste privata o in quella di esercente pubbliche funzioni) afferma il suo diritto a scegliere 'se', 'come' e 'quando' concedere i dati. Le soluzioni che gli ordinamenti danno a questa prima serie di problemi sono però coerenti con quelle già discusse nel precedente capitolo. Come non esiste, né in Italia né altrove, un diritto del singolo a ottenere dati e informazioni da un organo o da un ente pubblico, se non là dove la legge lo consenta, e da un soggetto privato se non nei casi in cui, non sussistendo la libertà di quest'ultimo di (non) manifestare il proprio pensiero, il legislatore gli imponga di fornire al richiedente i dati a sua conoscenza, così nemmeno esiste un 'privilegio' del giornalista di accedere alle fonti con modalità diverse da quelle previste per i privati (v. Baldassarre, 1986, p. 589; v. Barendt, 1987, p. 108; v. Dogliotti, 1988, p. 105; v. Franklin e Anderson, 1990⁴, pp. 631 ss.; v. Holsinger, 1991², pp. 377 ss.; v. Löffler e Ricker, 1986², pp. 109 ss.; v. Martin, 1990, pp. 34 ss.; v. Pace, 1983, pp. 137 ss.; v. Münch, 1981², pp. 248 s.; cfr. J. Rivero, in Paladin, 1979, p. 89), anche se lo status di giornalista (implicando specifici doveri di correttezza professionale) può di fatto talvolta favorire l'accesso ad alcune fonti di natura pubblica, ad esempio quelle giudiziarie. Giuridicamente non esiste, però, alcun 'privilegio' del giornalista.

Del resto, è bensì vero che alcuni testi normativi ricomprendono, nella libertà di informare, "la libertà di cercare e di ricevere informazioni" (art. 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950, recepita in Italia con la legge n. 848 del 4 agosto 1955; art. 19, comma 2, del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici del 1966, recepito in Italia con la legge n. 881 del 25 ottobre 1977; art. 5, comma 1, della Legge fondamentale della Rep. Fed. di Germania; art. 20, comma 1 lett. d, della Costituzione spagnola, ecc.), ma questa libertà (del giornalista, così come del *quisque de populo*) viene costantemente riferita alle fonti 'generalmente accessibili', con il che il problema si risolve tornando a quanto già detto: si risolve, cioè, in concreto, nell'individuazione di specifici doveri legali di (consentire l'altrui) informazione, ovvero nell'apprendimento diretto di quei dati (contenuti in un articolo, in una radiocronaca ecc.) che costituiscono il 'risultato sociale' dell'esercizio dell'altrui libertà (attiva) di informare (v. Crisafulli, 1964, p. 291).

Non ricorrendo tali ipotesi, il giornalista (o l'impresa da cui esso dipende) dovrà 'negoziare' l'accesso alla fonte, che altrimenti gli sarebbe preclusa (ad esempio, è pacifico che dovrà ottenere il consenso per la ripresa radiotelevisiva integrale di uno spettacolo, i cui diritti di sfruttamento economico spettano all'organizzatore; si discute invece se la ripresa radiotelevisiva parziale di uno spettacolo sportivo - o la diffusione parziale di esso - debba comunque essere consentita in omaggio al diritto di cronaca, ammettendosi così un sia pur limitato diritto di accesso alla fonte come aspetto della libertà di informare). Con specifico riferimento alla tutela del privato, la barriera giuridica generalmente frapposta dagli ordinamenti contro gli abusi dei mezzi di comunicazione di massa è duplice: la prima corrisponde alla fase di acquisizione dei dati informativi (fonoregistrazioni, filmati, fotografie, documenti ecc.), la seconda alle modalità e ai contenuti del messaggio scritto o radiodiffuso.

La prima si risolve nel considerare illeciti tutti quei servizi giornalistici o programmi radiotelevisivi che si fondino su dati materialmente acquisiti in violazione dell'altrui 'riservatezza' (ovvero - sotto un profilo costituzionale - in violazione dell'altrui libertà

della persona fisica, del domicilio, delle comunicazioni riservate ecc.: artt. 13, 14, 15 della Costituzione italiana; I, IV, V emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, ecc.), nonché in violazione degli altri diritti personali o reali spettanti al terzo (ripresa visiva o sonora dell'altrui vita privata, indebitamente effettuata nell'altrui dimora; cognizione indebita di corrispondenza diretta ad altri; cognizione fraudolenta del contenuto di conversazioni telefoniche o telegrafiche; arbitraria rivelazione del contenuto di conversazioni telegrafiche o telefoniche; furto e appropriazione indebita di documenti contenenti indagini riservate sulla vita privata di un lavoratore; impossessamento dei medesimi a seguito di estorsione ecc.); la seconda considera illeciti tutti quei servizi giornalistici o programmi radiotelevisivi che, pur basandosi su dati informativi lecitamente acquisiti, ne effettuino un'utilizzazione indebita (pubblicazione dell'immagine altrui senza il consenso dell'interessato; diffusione di fatti privati, privi di rilevanza sociale; rappresentazione infedele di una persona con attribuzione alla medesima di caratteri, qualità, aspetti inesistenti o diversi da quelli reali ovvero con l'omissione di aspetti propri della medesima ecc.) ovvero un'utilizzazione specificamente lesiva dell'onore (pubblicazione autorizzata dell'immagine altrui, ma con modalità tali da pregiudicarne il decoro o la reputazione; lesione dell'altrui reputazione in maniera generica oppure mediante l'attribuzione di un determinato fatto non vero, oppure mediante l'attribuzione, con modalità di per sé diffamatorie, di un fatto vero ecc.).

A questa seconda 'barriera' si ispira l'orientamento giurisprudenziale, affermatosi in Italia e all'estero, che da un lato pretende dal giornalista la 'forma civile' dell'esposizione dei fatti e della loro valutazione e, dall'altro, richiede che le notizie siano di 'interesse pubblico' (sulla formula "fair comment on a matter of public interest" v. Barendt, 1987, pp. 178 ss.; v. Matsui, 1990, p. 13; per il nostro ordinamento cfr. Corte di cassazione, I sezione civile, sentenza n. 5259 del 1984; v. Nuvolone, 1971, pp. 53 ss.), conseguentemente negando la garanzia costituzionale della libertà d'informazione alle notizie che non abbiano rilevanza sociale (la semplice libertà di parola è perciò considerata 'non prevalente' rispetto alla tutela della riservatezza). La tutela della privacy e, indirettamente, dell'onore e della reputazione viene perciò perseguita non mediante la precisa individuazione dei limiti della libertà d'informazione (come sarebbe corretto) bensì conferendo al giudice il potere discrezionale di distinguere le notizie di pubblico interesse dalle altre (il che lascia perplessi). L'approfondimento di questa complessa problematica esula dall'ambito di questo articolo. Merita tuttavia di essere sottolineato che la costruzione di un unitario 'diritto alla riservatezza' (la Corte di cassazione italiana, nella sentenza n. 2129 del 1975, ha individuato tale diritto nelle manifestazioni della vita di relazione di carattere intimo, che si svolgono in un "domicilio ideale", non necessariamente riconducibile alle mura domestiche e alla corrispondenza), propugnato in Italia e in Francia da numerosi studiosi confortati da svariate decisioni (v. Dogliotti, 1988, pp. 83 ss.), è lungi dall'essere condivisa, per quanto riguarda l'efficacia di tale diritto nei rapporti con i privati, proprio nell'ordinamento - quello statunitense - che per primo ha affrontato e risolto i problemi della tutela della privacy nei confronti degli organi pubblici (v. Warren e Brandeis, 1890, pp. 193 ss.; cfr. altresì le decisioni della U.S. Supreme Court, in *Grinswold vs. Connecticut*, 381 U.S. 479, 1965, sulla liceità dell'uso di anticoncezionali da parte di coppie sposate, e in *Roe vs. Wade*, 410 U.S. 113, 1973, sulla liceità dell'aborto). Ciò si spiega facilmente: una pari estensione della tutela costituzionale della privacy nei confronti dei privati si risolverebbe, infatti, automaticamente nella corrispondente restrizione della libertà di parola e di stampa e, conseguentemente, del diritto costituzionale dei privati di liberamente informare.

Di qui la preferenza, in quell'ordinamento, per la più duttile tesi che individua, a livello di legislazione statale (non quindi federale), la garanzia della privacy, nei suoi rapporti con i mass media privati, in una serie di quattro specifiche azioni per danni causate da: a) intrusione nell'altrui solitudine fisica e mentale; b) diffusione di fatti privati; c) pubblicità ingannevole dell'altrui identità; d) appropriazione dell'altrui nome e dell'altrui aspetto per trarne un vantaggio (v. Pember, 1987⁴, pp. 212 ss.; v. Holsinger, 1991², pp. 198 ss.). In una linea di meditato bilanciamento dei contrapposti valori si inscrivono altresì tanto la dottrina e la giurisprudenza tedesche, che danno una lettura restrittiva della stessa norma costituzionale - art. 2, comma 1 della Legge fondamentale della Rep. Fed. di

Germania - che, garantendo "il libero sviluppo della personalità", è stata ivi ritenuta la base della privacy (v. Münch, 1981², p. 116), quanto la dottrina italiana, allorché su un piano generale contesta la riconducibilità all'art. 2 della Costituzione - che tutela i "diritti inviolabili dell'uomo" - di fattispecie diverse da quelle espressamente riconosciute nella Costituzione, con conseguente restrizione dei diritti costituzionali espressamente riconosciuti, sui quali tali 'nuovi' diritti costituzionali verrebbero surrettiziamente a incidere (v. Barile, 1991⁶, pp. 579 ss.; v. Pace, 1990², pp. 4 ss.; v. Paladin, 1991, pp. 571 s.), e su un piano specifico tenta di ricondurre la tutela di un aspetto del diritto alla riservatezza (il cosiddetto 'diritto all'identità personale') nei limiti costituzionali della tutela della dignità umana e della possibilità di vietare false espressioni del pensiero (artt. 3 e 21 della Costituzione). Il che consente di non pregiudicare oltre misura la libertà di informare (v. Pace, 1983, pp. 23 ss.).

Una seconda e conclusiva osservazione riguarda la tutela del singolo contro le offese al proprio onore e alla propria reputazione. A tal proposito meritano di essere sottolineate alcune differenze esistenti tra i vari ordinamenti. Ad esempio, mentre in Italia e in Gran Bretagna, nei processi civili originati da lesioni all'onore o alla reputazione commesse a mezzo della stampa o della radiotelevisione, il danneggiato ha l'onere di provare il fatto lesivo limitandosi a depositare il testo dell'articolo o la registrazione del programma, laddove il convenuto (giornalista o impresa giornalistica) ha l'onere di dimostrare che la notizia presenta un interesse pubblico e che i fatti su cui essa si basa sono veri, o comunque deve provare la serietà e la diligenza dei riscontri effettuati (v. Barendt, 1987, pp. 178 ss.; v. Gray, 1990, p. 464; cfr. Corte di cassazione, I sezione civile, sentenza n. 5259 del 1984), per contro negli Stati Uniti (e, talora, in Germania: v. Baldassarre, 1986, pp. 595 s.; v. Barendt, 1987, p. 187) è il danneggiato che deve provare sia la falsità del fatto disonorante, sia il dolo o, quanto meno, la colpa del convenuto (v. Gray, 1990, pp. 466 s.; v. Holsinger, 1991², pp. 106 ss.; cfr. *New York Times vs. Sullivan*, 376 U.S. 254, 1964). Il contenuto dell'onere della prova non è, infatti, sempre il medesimo, dovendosi differenziare a seconda che il danneggiato sia un private individual oppure sia un pubblico ufficiale o una public figure (vale a dire una persona che abbia assunto un ruolo influente nella società, il quale, se consente alla public figure di avvalersi più facilmente dei media, la espone però al rischio di essere più facilmente esposta a critiche: *Curtis Publ. vs. Butts*, 388 U.S. 130, 1967; *Gertz vs. Robert Welch Inc.*, 418 U.S. 323, 1974). Mentre il primo ha l'onere di provare la mera negligenza del giornalista nella diffusione della notizia falsa, i secondi devono addirittura dimostrare la ricorrenza del dolo o della colpa grave al fine di ottenere la condanna del giornalista (o dell'impresa da cui egli dipende) al risarcimento dei danni subiti (compensatory damages). La condanna ai punitive damages (prevista anche nel nostro ordinamento, per la sola stampa, dall'art. 12 della legge n. 47 dell'8 febbraio 1948, forse perché sotto il profilo diffamatorio lo scritto è stato ritenuto più pericoloso della parola: Corte costituzionale, sentenza n. 168 del 1982) richiede invece, in ogni caso, la prova dell'esistenza del dolo o quantomeno della colpa grave, trattandosi di una vera e propria 'sanzione civile' (che può ascendere a cifre astronomiche, quanto più importante sia l'impresa giornalistica coinvolta). Deve comunque aggiungersi che negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania le opinioni e i giudizi, per quanto diffamatori, godono di una maggiore tutela rispetto alla notizia in sé e per sé diffamatoria (v. Barendt, 1987, pp. 178 ss.; v. Gray, 1990, p. 470; la tesi opposta è sostenuta in Italia da C. Chiola: v., 1990, p. 11).

Se la scelta favorevole alla libertà di informazione implica, negli Stati Uniti, un elevato costo sociale per l'onore e per la reputazione, non sempre giustificato (è il caso delle public figures), deve per contro osservarsi che i limiti tuttora operanti, ad esempio in Italia e in Spagna, contro la possibilità dell'imputato di eccepire la verità del fatto (exceptio veritatis) nei processi penali per diffamazione (quando il giornalista non riesca a dimostrare che il fatto disonorante rivestiva interesse per il pubblico: Corte costituzionale, sentenza n. 175 del 1971), si risolvono obiettivamente in una maggior tutela dell'onore e della reputazione: una maggior tutela che viene però giuridicamente giustificata sulla base della (discutibile) distinzione tra libertà di informazione (attinente doverosamente ad argomenti di pubblico interesse e solo a tale condizione non soggetta all'esclusione della prova liberatoria dell'exceptio veritatis: art. 461 del

Codice penale spagnolo, art. 596 del Codice penale italiano) e libertà di espressione del *quisque de populo* (per dubbi sulla validità di tale distinzione: v. Barendt, 1987, pp. 182 e 188; v. Mantovani, 1973, pp. 90 ss.; v. Muñoz Machado, 1988, pp. 39 ss.).

La maggior garanzia attribuita dagli ordinamenti europei alla tutela dell'onore è, del resto, confermata dalla disciplina del diritto di rettifica che, mentre è generalmente accettata in Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Spagna ecc. (essa consiste, com'è noto, nell'obbligatoria pubblicazione o diffusione - da parte, rispettivamente, dello stesso periodico o della stessa testata radiotelevisiva - di un testo con il quale il danneggiato oppone la 'sua' verità dei fatti alla pregiudizievole narrazione degli stessi fatti in precedenza diffusa), non è invece conosciuta negli Stati Uniti d'America, se non nella forma della 'ritrattazione' (*retraction*), autonomamente redatta e pubblicata dalla testata giornalistica o radiotelevisiva al solo scopo di escludere o, comunque, limitare la (altrimenti) probabile condanna al risarcimento dei danni (v. Holsinger, 1991², pp. 105 ss.).

Semiotica

di Thomas A. Sebeok

Sommario: 1. Introduzione. 2. Il processo di comunicazione: a) i segni/messaggi; b) sorgente, destinazione e canale; c) codificazione e decodificazione; d) il contesto; e) reazione anticipativa e retroazione; f) rumore e ridondanza; g) ontogenesi e filogenesi. 3.

Conclusione. □ Bibliografia.

1. Introduzione

Tutti gli esseri viventi, sia gli organismi interi sia le parti che li compongono, sono interrelati in un modo altamente organizzato. Quest'ordine, o organizzazione, è garantito dalla comunicazione. La comunicazione o semiosi, pertanto, può essere considerata quella proprietà essenziale della vita che ritarda gli effetti di disorganizzazione legati alla seconda legge della termodinamica: in altre parole, la comunicazione tende a diminuire l'entropia a livello locale. Nel senso più generale, la semiosi può essere considerata come la trasmissione di una qualsiasi influenza da una determinata parte di un sistema vivente a un'altra, tale da produrre una modificazione. Ciò che viene trasmesso è un messaggio o un insieme di messaggi.

La formazione dei messaggi costituisce l'oggetto della semiotica, che studia i processi attraverso i quali essi vengono codificati, trasmessi, decodificati e interpretati.

La semiotica studia altresì l'evoluzione dei sistemi di comunicazione sia nell'individuo (ontogenesi), sia nella specie (filogenesi). Come abbiamo accennato, la comunicazione o semiosi è una proprietà indispensabile di tutte le forme di vita sulla terra. È proprio questa capacità di produrre, riprodurre, trasmettere e interpretare messaggi la principale caratteristica che distingue gli esseri viventi dalla materia inorganica - fatta eccezione per quelle macchine, come i computer e i robot, che possono essere programmate per simulare la comunicazione. Lo studio dei processi affini della comunicazione e della significazione può essere considerato in ultima istanza come una branca della biologia: si tratta infatti di processi che appartengono all'ambito della natura non meno che a quello della cultura - la quale peraltro è essa stessa parte della natura. Tutta la biosfera, il sistema organizzato di materia ed energia che costituisce la totalità della vita animale e vegetale sulla terra, appare pervasa da flussi di messaggi, una volta che questi siano scomposti nei loro costituenti elementari.

Un'importante conseguenza di questo modo di concepire la comunicazione è che la capacità di generare e interpretare messaggi,

considerata in genere una prerogativa esclusiva degli esseri umani, risulta estesa a tutte le forme di vita, anche le più elementari (dai batteri, ai funghi, alle piante e agli animali), nonché alle loro parti costituenti - unità subcellulari (ad esempio mitocondri), cellule, organelli, organi, e via dicendo. Lo stesso codice genetico può essere proficuamente analizzato (come di fatto è accaduto) in termini semiotici: il messaggio ha origine in una molecola, quella dell'acido desossiribonucleico o DNA, e il suo punto d'arrivo è una proteina. La complessa interazione di acido nucleico e proteina, che è alla base della vita sulla terra, costituisce un modello prototipico per ogni forma di comunicazione.

Passando all'ambito più specifico della comunicazione umana, i messaggi possono essere distinti in due categorie: verbali e non verbali. Il linguaggio - termine che designa l'intera gamma dei messaggi verbali - sinora è risultato essere una prerogativa esclusiva del genere Homo, di cui solo la nostra specie, Homo sapiens sapiens, è ancora esistente. I biologi direbbero che il linguaggio costituisce un tratto 'specie-specifico'. Lo studio del linguaggio, questa proprietà dell'uomo e tuttavia 'specie-universale', costituisce l'oggetto della linguistica, una delle branche più sofisticate e in parte formalizzata della semiotica.

2. Il processo di comunicazione

a) I segni/messaggi

I messaggi sono definibili in termini di segni, o di sequenze di segni. Secondo una definizione classica, il segno è "qualcosa che sta per qualche altra cosa" (aliquid stat pro aliquo), ed è costituito da due elementi: un significante concreto - o un impatto percepibile da almeno uno degli organi sensoriali dell'organismo che interpreta il messaggio - e un significato, ossia il contenuto intellegibile veicolato o significato dal significante. Il significato (detto anche designatum) può essere tradotto, laddove il significante (o veicolo segnico) non può esserlo.

Diversamente da quanto è accaduto per il linguaggio, il ricco repertorio di messaggi non verbali nella comunicazione umana non ha mai costituito un campo di studi unificato, e di conseguenza manca un termine collettivo che, al pari di 'linguaggio', ne designi l'insieme. L'unico elemento che accomuna tutti i messaggi non verbali è la loro natura non linguistica. Questa caratterizzazione in negativo ha dato luogo a una notevole confusione terminologica nelle scienze della comunicazione, confusione che si aggrava ulteriormente quando si prendono in considerazione i molteplici sistemi di comunicazione impiegati da milioni di specie viventi prive di linguaggio, nonché i processi comunicativi che si svolgono all'interno dell'organismo.

I messaggi non verbali, tuttavia, possono essere classificati in base a vari criteri semiologici. Una distinzione classica è quella fornita da Ippocrate allorché descrive l'interazione medico/paziente. Il medico, basandosi da un lato sui 'sintomi', ossia sui messaggi espressi in forma verbale o non verbale dal paziente (ad esempio quando questi afferma "mi fa male la pancia!", oppure indica la parte dolente gemendo e assumendo un'espressione sofferente), dall'altro sui 'segni' osservati direttamente (attraverso la palpazione, l'auscultazione, l'ispezione visiva, o la misurazione mediante strumenti dei 'segni vitali' quali la pressione, la temperatura, ecc.) è in grado di identificare una malattia (ossia di formulare una diagnosi), e di prevederne il decorso (prognosi). I sintomi sono segni 'soggettivi' e rientrano nella categoria dei segni 'indessicali' (come le orme, le tracce, i gesti ostensivi, e, nel linguaggio, i nomi), laddove i 'segni' - nell'accezione in cui il termine è usato in un contesto clinico - sono manifestazioni oggettive individuate mediante l'osservazione diretta. Per pervenire a una diagnosi corretta è necessario associare i sintomi riferiti dal paziente, i segni 'soggettivi', ai segni 'oggettivi', ossia quelli derivati dall'osservazione diretta. Questa classificazione binaria dei segni (in senso generale) in sintomi soggettivi e segni oggettivi (in senso specifico) non è che una tra le tante possibili. Il filosofo neokantiano Ernst Cassirer (1874-1945), ad esempio, ne ha proposta un'altra di tipo diverso in cui viene operata una distinzione tra segni e simboli; questi ultimi sarebbero una prerogativa

esclusivamente umana. Attualmente, tuttavia, gli studiosi tendono a privilegiare la tipologia proposta dal filosofo americano Charles S. Peirce (1839-1914), in cui i segni sono divisi non più in due ma in tre categorie: icone e indici da un lato, e simboli dall'altro. Si tratta, in realtà, di differenti aspetti di un unico segno generico: è il contesto a determinare quale di tali aspetti risulterà dominante.

Consideriamo ad esempio la bandiera americana a 'stelle e strisce': si tratta di un segno in cui prevale l'aspetto iconico quando l'interprete focalizza l'attenzione sul numero delle stelle (che rappresentano i cinquanta Stati attualmente membri dell'Unione), o sul numero di strisce (che rappresentano i tredici Stati originari). Quando invece la bandiera viene usata come segnale, ad esempio nel contesto di una gara, o per indicare il paese in cui risulta registrata un'imbarcazione, a emergere in primo piano sarà l'aspetto indessicale. Quando infine la bandiera è issata o ammainata in una cerimonia, ad esempio un funerale, l'aspetto dominante sarà quello simbolico.

La tesi di Ippocrate - che gli storici della medicina hanno talvolta definito con reverenza 'padre e maestro di tutta la semiotica' - si basa su una distinzione antica ma tuttora ampiamente diffusa tra segni (o messaggi) 'naturali' e segni 'convenzionali'.

In quest'ultima categoria rientrano i messaggi la cui capacità di significazione dipende da un qualche accordo stipulato in un dato momento del passato e da allora in poi accettato per consuetudine. Sono di questo tipo i messaggi linguistici, sia verbali che scritti, ma anche particolari espressioni gestuali che sono usate e comprese da una comunità specifica, ma non necessariamente da altre. Il significato di un messaggio convenzionale, sia verbale che non verbale, è invariabilmente legato a un determinato contesto spazio-temporale.

I cosiddetti messaggi naturali, d'altro canto, possono veicolare gli stessi significati indipendentemente da un contesto spazio-temporale specifico, proprio in quanto la loro comprensione non presuppone la conoscenza delle convenzioni di un particolare gruppo. Come osserva Ippocrate a proposito di alcuni sintomi non verbali, essi "risultano avere lo stesso significato in Libia, a Delo e nella Scizia". Dato il carattere pressoché universale di quella classe di messaggi non verbali rappresentati dai sintomi, secondo Ippocrate il medico che impara a riconoscerli, a valutarli e a interpretarli correttamente quasi sempre arriverà a formulare una diagnosi giusta.

Per contro i gesti convenzionali, che vengono talvolta definiti 'multimessaggi', hanno una varietà di significati totalmente diversi, e la scelta dell'interpretazione varia a seconda del tempo e/o del luogo. Così, ad esempio, tutti gli Americani conoscono il gesto della mano alzata con l'indice e il pollice uniti a formare un cerchio, che significa che qualcosa è 'OK'. In altri paesi, tuttavia, lo stesso gesto può avere un significato completamente diverso - ad esempio in Giappone vuol dire 'denaro', nella Francia meridionale 'zero' o 'di nessun valore', nell'antica Grecia era un gesto osceno o insultante - oppure può non avere alcun significato.

Questi esempi illustrano solo un aspetto per il quale i messaggi non verbali umani

b) Sorgente, destinazione e canale

I messaggi vengono generati in una sorta di 'scatola nera', che viene designata 'sorgente' o 'emittente'. Un messaggio può essere allora provvisoriamente definito come il frutto di una selezione da un codice attuata dalla sorgente/emittente. Sul concetto di codice ci soffermeremo in seguito, ma va osservato subito che molte delle regole di probabilità che governano questo atto di selezione sono tuttora avvolte nell'oscurità.

L'immagine della scatola nera non è che un modello formale usato per facilitare la comprensione di costrutti ipotetici: dato un certo input, si tratta di formulare delle congetture sui processi cui si ricollega la produzione dell'output. L'espressione 'scatola nera' usata dagli psicologi indica che non sappiamo nulla su ciò che avviene dentro l'organismo, o sul funzionamento, ad esempio, del sistema nervoso centrale. Tuttavia, in base alle correlazioni tra input e output è possibile trarre inferenze - se non sul meccanismo all'interno della scatola nera - perlomeno sul modo in cui questo opera. Il processo di input viene definito di solito 'formulazione' (o, in una

particolare teoria linguistica, 'generazione') del messaggio. Si dice allora che una fonte o emittente 'formula' un messaggio, ma in che modo esattamente ciò avvenga negli esseri umani resta avvolto nell'oscurità, ed è destinato a restare un enigma fino a quando non disporremo di conoscenze di gran lunga più approfondite sulla struttura elettrochimica infinitamente complessa del cervello/mente. Sembra lecito postulare che, in generale, l'uomo segue determinate regole generative per creare un numero immenso di nuovi messaggi appropriati a una varietà indefinita di contesti, ma in che modo egli sia in grado di fare ciò resta ancora avvolto nel mistero. Costruire una mappa dettagliata dei circuiti estremamente intricati all'interno di quella massa di tessuto di circa un chilo e mezzo racchiuso nella scatola cranica che costituisce il cervello resta un compito del futuro.

Nella fig. 1 sono indicate le possibili sorgenti di segnali. A volte viene operata una distinzione tra sorgenti discrete e sorgenti continue. Le prime producono un messaggio ('lettere') selezionato da un insieme numerabile di possibilità ('alfabeto'); una fonte di questo tipo potrebbe produrre, ad esempio, una comunicazione linguistica in forma scritta. Un brano musicale o una comunicazione verbale, invece, sono tipicamente prodotti da una fonte continua.

Nelle scienze della comunicazione, così come in quelle biologiche, è inevitabile e anzi necessario sollevare questioni di tipo teleonomico. È quindi del tutto lecito chiedersi per quali scopi i messaggi vengano formulati. Le funzioni dei messaggi sono di vario tipo; essi sono teleologicamente orientati nello stesso senso oggettivo a cui tutto il comportamento animale è finalizzato: un animale ingerisce cibo per acquistare nutrienti ed energia; il suo apparato digestivo e gli enzimi esistono e operano in un dato modo per realizzare il fine della sopravvivenza. I messaggi veicolano informazioni biologicamente o sociologicamente rilevanti per gli organismi; essi vengono formulati, tra le altre cose, per essere 'trasferiti' ad altre entità, che ne rappresentano la 'destinazione' (o il 'destinatario').

La 'destinazione' è l'area alla quale giunge il flusso di informazioni trasmesso dalla sorgente. Anche qui si possono postulare due processi che si succedono nel tempo, ma in ordine invertito rispetto a quanto accade nel caso della sorgente: un processo iniziale, le cui caratteristiche ci sono più o meno chiare, e uno terminale - consistente nell'interpretazione del messaggio - che resta avvolto nel mistero (per questa ragione la porzione inferiore del rettangolo che rappresenta la destinazione della fig. 3 risulta ombreggiata). La sorgente di norma non è in grado di inviare il suo messaggio nella forma elettrochimica in cui si suppone sia stato inizialmente formulato. La ragione di questo fatto è che ogni sorgente è collegata all'area di destinazione per mezzo di un medium, il cosiddetto canale, attraverso il quale può essere avviato e portato avanti lo scambio comunicativo. Si pensi ad esempio a due indiani d'America che comunicano attraverso il sistema dei segnali di fumo: il primo (la sorgente) sventola una coperta su un fuoco acceso, e il secondo (il destinatario) osserva il messaggio risultante formulato, o codificato, in fumo (una forma di energia elettromagnetica). Qualunque forma di propagazione di energia, di fatto, può essere sfruttata per trasmettere messaggi. Nella fig. 2 sono illustrati i possibili tipi di canale.

c) Codificazione e decodificazione

È importante tener presente che il messaggio non giunge a destinazione così come viene formulato, ma deve essere previamente sottoposto a una serie di trasformazioni. I messaggi sono, per così dire, trasmessi da una stazione di posta alla successiva e, prima di raggiungere la destinazione finale, devono essere riorganizzati - ossia filtrati e adattati in vario modo - per rispondere ai requisiti del canale prescelto. Non sappiamo in che modo, specificamente, i messaggi vengano costruiti e ordinati in una gerarchia, o in che modo il loro significato venga 'concordato' (vale a dire, codificato). I neurofisiologi ipotizzano che, a prescindere dalla realtà esterna cui può corrispondere il messaggio, internamente esso sia collegato da scambi chimici che probabilmente avvengono simultaneamente in varie regioni, ravvicinate oppure molto distanti le une dalle altre - sulla corteccia cerebrale bidimensionale degli animali superiori, compreso

l'uomo. La trasformazione di questo processo parallelo di elaborazione che si svolge al di sotto del livello della coscienza in una sequenza seriale esteriorizzata - quale si ha nel linguaggio verbale, nella scrittura o nel linguaggio gestuale - deve essere effettuata da sistemi di organi esterni (nell'uomo, ad esempio, dai cosiddetti organi del linguaggio).

Questa trasduzione di cruciale importanza viene chiamata codificazione. La codificazione avviene nell'interfaccia tra il sistema interno e quello esterno del messaggio, che, in senso ampio, stanno in un rapporto speculare, in una omologia di probabilità di transizione spazio-temporale. Quando il messaggio codificato - il quale, a causa dell'entropia (il grado di disordine nel sistema), non può mai essere identico a quello formulato e trasmesso dalla sorgente - raggiunge la destinazione, deve essere effettuata un'altra trasduzione, seguita da una serie di ulteriori trasformazioni prima che esso possa essere interpretato. I fondamentali processi di riconversione costituiscono la cosiddetta decodificazione.

Il termine 'trasduzione' designa la trasmutazione neurobiologica da una forma di energia a un'altra - ad esempio quella subita da un fotone quando colpisce la retina dei vertebrati: gli impulsi convogliati nel nervo ottico trasformano la rodopsina (un pigmento dei bastoncelli della retina) da uno stato a un altro attraverso quattro stadi chimici intermedi. Si dice che un messaggio è 'codificato' quando la sorgente e la destinazione 'concordano' su un insieme di regole di trasmutazione usate nel corso dello scambio. Il tipo di codice selezionato dall'emittente dipende in modo essenziale dal sistema sensoriale globale di cui esso dispone. Ad esempio, sarebbe impossibile per un animale privo di organi di fonazione inviare messaggi codificati in forma acustica ai suoi consimili che potrebbero essere privi di organi uditivi. Gli organi sensoriali di un uomo normale sono in grado di registrare solo una piccola parte degli stimoli acustici ambientali; in genere la nostra recettività è limitata a frequenze tra i 16 e i 22.000 Hz, e sotto questo profilo le nostre capacità sono assai inferiori a quelle di innumerevoli animali, dai pipistrelli, ai cani, ai roditori, ecc. Anche la capacità visiva varia notevolmente nelle diverse specie animali: l'uomo, incapace senza ausili meccanici di percepire il campo delle radiazioni ultraviolette (il cui limite verso i raggi X è a 100 Å), campo che è invece agevolmente distinto dalle api e da altri insetti, non codificherà i suoi messaggi nello spettro - per lui - invisibile, in quanto essi potrebbero essere decodificati dai suoi simili solo con l'ausilio di strumenti speciali. Lo stesso vale per gli infrarossi: mentre alcuni animali notturni possono vedere e comunicare al buio, poiché sono dotati di un organo speciale (il tapetum lucidum) il quale riflette i raggi verso l'esterno, facendo apparire fosforescente l'interno dell'occhio, l'uomo può farlo solo servendosi di dispositivi speciali messi a punto recentemente.

Un'escursione nel campo degli organi sensori si rende necessaria per comprendere la varietà di codici utilizzati in natura, e dall'uomo, per assicurare la comunicazione. Lo schema presentato nella fig. 3 sintetizza gli elementi essenziali del processo semiotico sin qui discussi. È opportuno sottolineare che tale modello non deve essere considerato un semplice assemblaggio di elementi isolati che può essere rappresentato come la somma delle proprietà dei suoi vari componenti; al contrario, nel processo comunicativo ogni elemento è interrelato a tutti gli altri.

d) Il contesto

Nel modello del processo semiotico presentato nella fig. 3 manca una componente estremamente importante, ossia il contesto in cui si svolge l'intero scambio. Il contesto in cui qualunque messaggio viene emesso, trasmesso e ricevuto ne influenza sempre in modo decisivo l'interpretazione, e viceversa: il contesto stesso viene costantemente modificato dal processo di interpretazione dei messaggi. Detto in altri termini, i messaggi sono 'reattivi al contesto'. Si tratta di un fenomeno ben noto, e tuttavia non sappiamo esattamente in che modo un organismo tenga conto del suo ambiente. Il concetto di contesto è stato utilizzato in modi molto diversi dai vari studiosi, ma in generale con esso si indica la conoscenza da parte dell'organismo delle condizioni e delle modalità di un uso appropriato ed efficace dei messaggi. Fanno parte del contesto i sistemi cognitivi dell'animale (ovvero la 'mente'), tutto ciò che accompagna il flusso

dei messaggi, nonché la memoria dei messaggi precedenti elaborati o percepiti, e le anticipazioni di eventuali messaggi futuri.

Secondo alcuni autori lo studio dei contesti rientrerebbe in una nebulosa area di indagine detta 'pragmatica', i cui campi complementari, secondo la distinzione proposta da Charles Morris, sono la 'sintattica' e la 'semantica'. In base a tale teoria, la sintattica è la branca della semiotica che studia il modo in cui i segni vengono combinati per formare sequenze; la semantica, che presuppone la prima, studia il significato dei segni, mentre la pragmatica, che presuppone entrambe, ha per oggetto le origini, gli usi e gli effetti dei segni. Il contesto ha spesso un ruolo cruciale nel determinare il significato di un messaggio. Ad esempio, i messaggi codificati nelle sostanze chimiche acido isolaverico e metilmercaptano sono tra i componenti, rispettivamente, dei cattivi odori del corpo umano e dell'alitosi, ma sono anche responsabili dell'aroma del formaggio.

In molti casi, inoltre, è il contesto a decidere se il destinatario accetterà o meno come credibile il messaggio ricevuto. Se ad esempio un bambino corre dalla madre annunciandole che c'è una tigre nel cortile, è assai probabile che questa non presti fede a tale affermazione, giudicandola frutto della fantasia. Ma supponiamo che la famiglia viva a Venice, in Florida, nei pressi della residenza invernale di un circo famoso che, come ben sa la madre, ha nel suo repertorio un numero con i grandi felini. In questo caso la dichiarazione del bambino avrà maggiori probabilità di essere presa per vera. Talvolta il contesto assume un'importanza privilegiata a scapito della forma e del contenuto effettivi della comunicazione, come dimostra il seguente 'esperimento' informale attuato da un noto psicologo. Ogni mattina, entrando nell'ascensore dell'edificio in cui lavorava, questi era solito salutare i colleghi con un affabile "buon giorno!", cui faceva eco, in una sorta di piccola cerimonia, il medesimo saluto stereotipato ripetuto in coro dagli astanti. Una mattina, in modo altrettanto affabile e sorridente, al posto del saluto di rito egli disse invece: "andate al diavolo!", ricevendo in risposta l'usuale "buon giorno!" corale. Il contesto di routine crea determinate aspettative sulla probabile gamma di messaggi che saranno ricevuti; anche quando il messaggio effettivamente trasmesso esula da tale gamma, come nell'esempio in questione, i destinatari tendono a interpretarlo in base alle loro aspettative anziché adattare le loro risposte al suo significato reale.

e) Reazione anticipativa e retroazione

Il diagramma presentato nella fig. 3 potrebbe erroneamente suggerire l'idea che i sistemi siano statici. Tutti i sistemi di comunicazione, al contrario, sono non soltanto dinamici ma anche adattivi, ossia sono autoregolati per adattarsi sia al contesto esterno (le condizioni ambientali), sia al contesto interno (circostanze inerenti al sistema stesso, come l'insieme di presupposizioni e di implicazioni che caratterizzano gli enunciati). In diversi momenti, i meccanismi dell'intelligenza intervengono per controllare lo status del sistema che, conseguentemente, può attivare e produrre risposte adeguate, in quello che viene definito in genere 'processo di reazione' ('feed process').

I processi di reazione procedono tipicamente, in modo complementare, sia in avanti che all'indietro, e tendono a formare circuiti chiusi (loops). Così l'emittente di norma verifica costantemente se il messaggio emesso abbia raggiunto il destinatario conformemente alle aspettative (la cosiddetta 'reazione anticipativa' o feedforward), mentre il destinatario tende costantemente a confermare o a smentire questo fatto al mittente ('retroazione' o 'feedback').

La reazione anticipativa può essere paragonata a una previsione di tendenza che influenza la percezione, consentendo nello stesso tempo all'emittente di adattare il proprio comportamento in previsione di un mutamento della situazione. Essa può quindi contribuire a evitare errori. La retroazione dal canto suo introduce informazioni relative all'efficienza del sistema stesso, informazioni che vengono poi 'risomministrate' al sistema, consentendo in tal modo di effettuare le modifiche opportune sulla base dei risultati ottenuti. La pianificazione di bilancio in un'organizzazione quale un istituto universitario costituisce un esempio di reazione anticipativa.

Supponiamo che il preside di facoltà (l'emittente) informi X (il destinatario) inviandogli un promemoria (il messaggio) su quale sarà il

tetto massimo di spesa previsto per le attività della sua unità nell'anno successivo: X di conseguenza programmerà o riprogrammerà tali attività sulla base di questa 'conoscenza anticipata'. Per fare un altro esempio, questa volta attinente al mondo animale, molti predatori (emittenti) catturano le proprie prede (destinatari) con una manovra detta 'intercettazione' (il messaggio). Ciò significa che il predatore non mira il punto in cui la sua preda si trova effettivamente, ma quello in cui con tutta probabilità si troverà in seguito, al momento dell'impatto, ossia un punto preciso davanti alla vittima nella sua traiettoria calcolata.

Un esempio familiare di retroazione ci è dato ancora una volta dall'ambiente universitario. Quando un professore (l'emittente) tiene una lezione (il messaggio) alla classe (il destinatario), controlla di tanto in tanto le variazioni nel livello di attenzione o di distrazione degli studenti sulla base di una serie di messaggi acustici o visivi che gli vengono trasmessi, volontariamente e/o involontariamente, mediante un circuito di retroazione (feedback loop); egli modificherà e adatterà la presentazione della lezione lasciandosi guidare dall'espressione degli studenti. Per fare un altro esempio, attinto questa volta dal campo della fisiologia, il battito cardiaco di un individuo (il mittente) è rallentato o accelerato da un complesso amalgama di fattori umorali e neurali (il messaggio) attraverso le terminazioni cardiache dei nervi vago e simpatico (canali); le alterazioni rispetto al ritmo normale sono trasmesse (retroazione) da determinati recettori interni (altri canali) al cervello (destinatario), specificando fattori quali il ritmo, il volume e la pressione del polso (altri messaggi). Il circuito di retroazione tra cuore e cervello fornisce un input oscillatorio al sistema nervoso centrale in base al quale vengono effettuati gli adattamenti essenziali.

f) Rumore e ridondanza

Il messaggio ricevuto (e successivamente interpretato) dal destinatario, in pratica, non è mai identico a quello formulato e inviato dalla sorgente. In altri termini, l'output del canale non è affatto equivalente all'input. Questa discrepanza può essere dovuta a disturbi casuali ma persistenti che intervengono in qualche modo nel sistema compromettendo la chiarezza o la qualità della comunicazione o annullandone interamente la comprensione. Anche in un canale può essere introdotto, ad esempio per motivi di sicurezza, un dispositivo che crea disturbo. Tali interferenze, che rendono l'output imprevedibile anche quando si conosce l'input, costituiscono il fenomeno noto come rumore.

Un messaggio è sempre costituito da un amalgama di segnale e di rumore. Se nel rapporto quantitativo tra i due elementi la quota del segnale (la parte 'intenzionale' del messaggio) è superiore a quella del rumore (ossia la parte del messaggio che interferisce con la trasmissione), la comprensione è in misura maggiore o minore assicurata; se per contro il rumore prevale sul segnale, per ripristinare una ricezione in qualche modo accurata occorre utilizzare tecniche speciali.

Per eludere il rumore e diminuire di conseguenza la probabilità di errori di trasmissione si ricorre in genere alla ridondanza, che consiste nell'introdurre nel messaggio un eccesso di informazioni rispetto a quelle strettamente necessarie alla comprensione. Esistono vari tipi di rumore e molte tecniche per eliminarlo, che però comportano sempre un prezzo, come ad esempio il rallentamento della trasmissione del messaggio da parte della sorgente e quindi dell'intero scambio comunicativo.

Immaginiamo, ad esempio, un controllore del traffico aereo (il mittente) che cerca di trasmettere istruzioni precise per l'atterraggio (il messaggio) a un pilota (il destinatario) via radio (il canale) durante un temporale (contesto ambientale che crea rumore). Il sistema probabilmente più semplice attraverso cui il controllore di volo può inserire un certo grado di ridondanza per assicurare una ricezione ragionevolmente priva di errori in una situazione altamente rischiosa quale quella descritta è quello di ripetere integralmente o in alcune sue parti il messaggio originario, anche a costo di rallentarne sensibilmente la trasmissione - e di conseguenza il processo di atterraggio. Dopo l'invio di ogni singola ripetizione del messaggio, il controllore può chiedere al pilota se questi l'abbia o meno ricevuto (reazione anticipativa), e il pilota dal canto suo ripeterà quelle che pensa siano le istruzioni comunicate (retroazione). Se egli

ritiene che sia stata raggiunta un'intesa soddisfacente, può darne conferma al controllore - ad esempio ripetendo il proprio nome in codice e concludendo con la formula "passo".

Il fenomeno della ridondanza si osserva anche nella comunicazione verbale. Ad esempio un individuo, quando pronuncia una frase, compie simultaneamente una serie di movimenti con il corpo, alcuni percepibili uditivamente (segnali 'parafonetici'), altri visivamente (segnali non vocali e non verbali). Questi flussi comunicazionali paralleli sono sempre in parte reciprocamente ridondanti, cosa che, in presenza di rumore, riduce la probabilità di fraintendimento tra i comunicanti. Chiunque può verificare questa circostanza eliminando l'audio nell'apparecchio televisivo o, in alternativa, l'immagine. Il fenomeno della ridondanza è stato rilevato dai genetisti anche nella relazione tra il codice (di quattro lettere) dell'acido nucleico e il codice (di venti lettere) delle proteine, ossia il codice genetico, in quanto numerosi gruppi di tre nucleotidi, o triplette, lungo la catena degli acidi nucleici definiscono gli stessi aminoacidi lungo la catena della proteina (ossia, tali gruppi sono sinonimi).

g) Ontogenesi e filogenesi

Poiché la questione dell'esistenza di altre forme di vita nell'universo resta tuttora ampiamente aperta, si assume che la comunicazione sia limitata alla biosfera terrestre, e che sia una proprietà universale della vita sulla terra. Le prime tracce di vita, e dunque la filogenesi della comunicazione, risalgono all'Archeano (da 3.900 a 2.500 milioni di anni fa). Il mondo organico primitivo era costituito da Procarioti, come ad esempio i batteri-microrganismi formati da cellule in cui i geni non sono racchiusi in un nucleo avvolto da membrana. Questi microrganismi erano gli unici a popolare la terra sino a circa 800 milioni di anni fa.

Secondo una teoria attualmente condivisa da molti biologi, differenti specie di microbi avrebbero formato tra loro unioni simbiotiche, che successivamente si sarebbero coevolute in associazioni perfettamente integrate e permanenti di forme di vita superiori, composte dagli organismi eucariotici unicellulari e multicellulari che li ospitano. Le varie forme di unione simbiotica - parassitismo, mutualismo, commensalismo, ecc. - dipendono in modo cruciale dalla comunicazione che si instaura tra gli individui di due o più specie che vi partecipano per tutta la durata del loro ciclo di vita; tali unioni alla fine diventano comunità interrelate in modo permanente, armoniosamente coordinate attraverso un flusso ininterrotto di segnali elettrochimici.

Ciascuno dei tre principali gruppi di organismi eucariotici (oltre ad un quarto, costituito dai Protisti unicellulari) ha sviluppato proprie forme specifiche di comunicazione, designate rispettivamente fitosemiotica, zoosemiotica e micoosemiotica. Gli animali formano un superphylum intermedio tra le piante (di cui si nutrono) e i funghi (dai quali sono in ultimo dissolti). Data la loro posizione chiave quali trasformatori dei messaggi, i loro processi comunicativi sono i più elaborati, e sono anche quelli meglio studiati. Tutti gli animali, incluso l'uomo, comunicano attraverso uno scambio di segni non verbali. Un sistema di segni verbali, ossia il linguaggio, si è sviluppato solamente nel genere Homo, e sembra sia comparso per la prima volta nella specie ominide Homo habilis, vissuta da 2, 4 a 1,5 milioni di anni fa, cui fecero seguito Homo erectus (1,5 milioni di anni fa) e due sottospecie di cui sopravvive solo un discendente che ha le caratteristiche dell'uomo moderno, Homo sapiens (circa 100.000 anni fa). Nei primi Ominidi il linguaggio non era usato per comunicare, bensì per registrare determinate esperienze, ossia per effettuare un'analisi accurata dell'ambiente; all'inizio, dunque, il linguaggio non aveva funzioni essenzialmente sociali, ma i suoi vantaggi individuali per la sopravvivenza devono essere stati cruciali. Tuttavia la nostra specie alla fine trasformò il linguaggio in una serie di manifestazioni lineari, dapprima la parola e poi altri sistemi come la scrittura, che integrarono quelli più antichi e basilari tuttora usati per comunicare. I mezzi di comunicazione verbali dell'uomo sono ora così strettamente intrecciati a quelli non verbali di vario tipo che solo un'attenta analisi scientifica è in grado di separarli. Passando dalla filogenesi all'ontogenesi, si può osservare che il bambino possiede una serie di dispositivi non verbali che può utilizzare naturalmente per comunicare con gli adulti nel suo ambiente immediato. L'apprendimento del contesto avviene assai prima

dell'apprendimento di qualunque strumento linguistico, tuttavia le forme primitive (sguardo, gesti, ecc.) non vengono perdute, ma diventano semplicemente contingenti e facoltative. Nell'età senile e in altre situazioni di deterioramento psichico, la competenza linguistica si attenua e viene perduta prima che si dissolva la gamma di pratiche prelinguistiche più antiche.

3. Conclusione

Il XIX secolo e i primi decenni del Novecento sono stati caratterizzati dallo sviluppo esplosivo di gran parte delle tecnologie della comunicazione tuttora in uso: la fotografia e la telegrafia, la rotativa e la macchina per scrivere, le comunicazioni transoceaniche via cavo, il telefono, il cinematografo, il telegrafo senza fili, la registrazione su nastri magnetici, la radio e la televisione. Questi rapidi mutamenti nei mass media e nelle tecnologie delle telecomunicazioni (recentemente il satellite), come la televisione interattiva, la posta e i trasferimenti di fondi elettronici, le fotocopiatrici, ecc., sono stati considerati da alcuni studiosi (v. ad esempio Beniger, 1986) come manifestazioni di una 'rivoluzione del controllo'. Data la centralità del concetto di comunicazione nella civiltà contemporanea, e in considerazione dell'impatto sociale della tecnologia nonché degli interessi commerciali a essa legati, l'epoca contemporanea è stata definita come 'era dell'informazione'.

Gli studi sulla comunicazione sinora si sono occupati prevalentemente del passato e del presente, ma non sono mancate lestrapolazioni speculative verso il futuro. È chiaro che tali studi sono inevitabilmente connessi al destino biologico dell'umanità. Nel 1980, ad esempio, il Dipartimento per l'energia degli Stati Uniti creò un'unità operativa con il compito di esplorare i problemi connessi alla segnalazione dei confini di una discarica nucleare; si trattava in altri termini di escogitare un segnale che avvertisse le generazioni future, da qui a 10.000 anni, dei pericoli cui sarebbe andato incontro chiunque avesse scavato o trivellato l'area in cui si trovava la discarica sotterranea. Uno dei principali problemi che si poneva ai ricercatori era quello di trovare il modo di comunicare con l'umanità di un lontano futuro. Tra le soluzioni proposte vi era quella di utilizzare un sistema a relè di ricodifica dei messaggi, e di aumentare al massimo il grado di ridondanza di questi ultimi. In tutti i casi, nel futuro la comunicazione dipenderà in misura cruciale dagli sviluppi della biotecnologia e dell'informatica, che forniscono già all'umanità l'opportunità di riprogettare se stessa.

www.wikipedia.org

Telecomunicazione

La telecomunicazione, abbreviazione TLC, è l'attività di **comunicazione** a distanza (*tele*) tra due, tre o più soggetti mediante dispositivi elettronici che utilizzano tecniche di **trasferimento** dell'**informazione** oggetto della comunicazione attraverso **segnali**.

La relativa industria delle telecomunicazioni fa parte, insieme all'**informatica**, della cosiddetta ICT ovvero ***l'Informatio and Communication Technology*** la cui ampia diffusione nell'attuale società ha dato vita alla cosiddetta **Società dell'Informazione** attraverso mezzi di comunicazione di massa come **telefono**, **radio** e **televisione** nonché uno dei settori trainanti della cosiddetta **terza rivoluzione industriale**.

Determinante inoltre è l'influsso delle moderne telecomunicazioni e in generale dell'ICT nella nascita e nello sviluppo della cosiddetta **New economy** e ancor più in generale sull'evoluzione tecnologica e socio-economica della società moderna citando ad esempio l'avvento di tre grandi rivoluzioni tecnologiche negli ultimi 10-15 anni quali i **telefoni cellulari**, la rete **Internet** e il **GPS**.

Le infrastrutture di telecomunicazioni sono diventate dunque una risorsa talmente strategica, e allo stesso tempo critica, all'interno di ciascuno Stato al punto da permetterne lo sviluppo socio-economico nonché la rispettiva forza economico-politica a livello internazionale fino a richiedere il ricorso a forme specifiche di protezione o sicurezza.

1 Generalità

1.1 Classificazione

Le telecomunicazioni offrono fondamentalmente tre tipi di servizio all'utente:

- **fonìa** cioè trasferimento di dati vocali in una comunicazione *real-time* tra due o più utenti (ad es. la **telefonia**) con sorgenti informative tipicamente di tipo CBR (*Constant Bit Rate*);
- **audio-video real-time**, (ad es. **radio**, **televisione**, **videoconferenza**) con sorgenti informative tipicamente di tipo VBR (*Variable Bit Rate*);
- **comunicazione dati** cioè il trasferimento di dati non vocali, testuali (ad es. **telegrafia** e trasferimento file) o audio- video non real-time tra due o più destinatari (ad es. **streaming in reti di calcolatori**) con sorgenti informative tipicamente VBR (*Variable Bit Rate*).

Dal punto di vista del trasporto dell'informazione sul **canale** una comunicazione può essere di due tipi:

- **simplex**, ovvero monodirezionale (ad es. **radiodiffusione** e **telediffusione**).
- **duplex**, ovvero bidirezionale.
- **half-duplex**, bidirezionale, ma solo un utente alla volta (ad es. **walkie-talkie**).
- **full-duplex**, bidirezionale contemporanea tra due utenti (ad es. **telefono**).

A seconda del numero di utenti destinatari di una **trasmissione** una comunicazione può essere:

- **unicast** cioè da un utente ad un altro singolo utente (*point to point*, es. la telefonata)
- **multicast** cioè da un mittente a molti destinatari (*punto-multipunto*, ad es. **videoconferenza**)
- **broadcast** cioè inviate a tutti gli utenti abilitati alla ricezione di un certo servizio (*punto-tutti*, ad es. **radio** e **televisione**).

Ciascuna di queste può a sua volta viaggiare a distanza su diversi **mezzi trasmissivi** che rappresentano a livello fisico il **canale di comunicazione**, e quindi possono essere:

- **cablate** le quali si suddividono a loro volta in comunicazioni elettriche e comunicazioni ottiche.
- **wireless** le quali si suddividono a loro volta in radio comunicazioni e comunicazioni ottiche in spazio libero che a loro volta si suddividono in comunicazioni terrestri e comunicazioni satellitari.

In generale tutte queste forme di comunicazione, dal punto di vista informativo, possono essere realizzate attraverso trasmissioni di tipo:

- analogiche;
- digitali;

1.2 Infrastruttura

L'**infrastruttura** utilizzata per implementare una telecomunicazione tra due utenti è chiamata *sistema o impianto di telecomunicazioni* mentre le telecomunicazioni tra più di due persone situate in più punti spaziali sono implementate attraverso quella che è chiamata *rete di telecomunicazioni*.

La **progettazione** e lo sviluppo di un sistema di telecomunicazioni e di una rete di telecomunicazioni è campo di studio e indagine dell'**Ingegneria delle Telecomunicazioni** la quale lavora usualmente ad un livello logico-sistemico astratto occupandosi della progettazione e sviluppo funzionale dei relativi sottosistemi di trasmissione e di ricezione- elaborazione, la cui **implementazione** fisica ricade in parte nel campo di studio dell'**Ingegneria Elettronica** attraverso l'ampio uso di conoscenze e tecniche di realizzazione a partire dagli elementi circuitali di base (analogici e digitali) (**elettronica per Telecomunicazioni**), ed in parte nell'**Ingegneria Informatica** per quanto riguarda l'implementazione di **protocolli di comunicazione** sotto forma di **software** per telecomunicazioni.

I sistemi di telecomunicazioni sono dunque progettati dagli **ingegneri delle telecomunicazioni**. Cruciale sotto questo punto di vista è la conoscenza della **teoria dei segnali**, della **teoria dell'informazione**, e delle tecniche di trasmissione analogiche e digitali. Tra i pionieri in questi campi si ricordano: **Antonio Meucci**, **Elisha Gray**, **Alexander Graham Bell**, **Nikola Tesla**, **Guglielmo Marconi**, **John Logie Baird**, **Claude Shannon**, **Harry Nyquist**.

1.3 Diffusione

Oggi le telecomunicazioni sono molto diffuse e strumenti che consentono le comunicazioni a lunga distanza come la **radio** e la **televisione** sono comuni in tutto il mondo. Esiste poi anche un vasto insieme di reti che collegano tra loro dispositivi di ricetrasmissione, come le reti televisive e radiofoniche, la **rete telefonica**, le **reti radiomobili cellulari**, le **reti di computer**. La comunicazioni attraverso **Internet**, come la **posta elettronica** o la **messaggistica istantanea** sono un altro esempio di telecomunicazione. Le telecomunicazioni sono una parte importante dell'**economia** mondiale e i ricavi dell'**industria** delle telecomunicazioni ammontano a circa il 3% del **prodotto interno lordo (PIL)** mondiale.

1.4 Sviluppi recenti

Dagli anni '70 l'utilizzo delle **fibre ottiche** ha notevolmente aumentato la **banda** disponibile per le comunicazioni intercontinentali nelle tratte di **trasporto** delle reti dati, contribuendo a rendere più rapido e ricco l'utilizzo di **Internet**. Inoltre la **televisione digitale** ha consentito di ottenere trasmissioni ad **alta definizione** eliminando molti dei difetti delle trasmissioni analogiche.

1.5 Clientela/Utenza

Ad oggi nelle telecomunicazioni, in ambito commerciale ovvero nella fornitura/fruizione di servizi finali all'utente, si individuano essenzialmente due fasce di **mercato** ovvero due diverse tipologie di utenti/clienti con varie esigenze:

- clientela *business* ovvero aziendale;
- clientela *privati* ovvero tutti i restanti utenti privati;

Le offerte, ovvero tipologie di servizi e costi imponibili, dei vari gestori di telecomunicazioni si differenziano a seconda di queste due categorie di utenti.

2 Descrizione/funzionamento

Obiettivo di una comunicazione a distanza tra due o più utenti è il trasferimento di **informazione** attraverso **segnali** da un mittente ad un destinatario in maniera tale che il messaggio in ricezione possa essere ricostruito il più possibile fedele al messaggio originario trasmesso dal mittente.

Gli elementi base di un sistema di telecomunicazioni sono:

- un **trasmettitore** che prende l'informazione e la converte in un segnale da trasmettere;
- un **mezzo di trasmissione** su cui il segnale è trasmesso e che ne costituisce il canale di comunicazione, **cablato**

o wireless;

- un ricevitore che riceve e converte il segnale in informazione utile;
- un'antenna in trasmissione ed una in ricezione se trattasi di una comunicazione radio su mezzo radio.

A secondo se la trasmissione è di tipo analogica o digitale si aggiungono altri sottosistemi di elaborazione del segnale in trasmissione e in ricezione.

Se si uniscono tra loro più sistemi di telecomunicazioni *end to end* in un insieme topologicamente connesso si ottiene invece una rete di telecomunicazioni con una tipica architettura di rete a strati o multilivello.

2.1 Trasmettitore e ricevitore

Ad esempio, consideriamo un sistema di trasmissione radio. In questo caso l'antenna della stazione è il trasmettitore, la radio è il ricevitore ed il mezzo trasmissivo è lo spazio libero. Spesso i sistemi di telecomunicazione ed i canali di trasmissione sono bidirezionali (*full-duplex*) ed i dispositivi che li compongono si comportano sia come trasmettitori che come ricevitori; si dice cioè che sono ricetrasmettitori. Un telefono cellulare è un esempio di ricetrasmettitore. La comunicazione su una linea telefonica è chiamata comunicazione punto-punto, poiché avviene tra un trasmettitore ed un ricevitore, la comunicazione attraverso una stazione radio base è chiamata in generale *multicast* (da uno a molti), ma più frequentemente *broadcast* (da uno a tutti, diffusiva) poiché avviene tra un singolo trasmettitore ad alta potenza e numerosi ricevitori.

2.2 Segnali

I segnali sono grandezze fisiche che variano nel tempo e a cui è affidato il trasporto di informazione a distanza sul canale o mezzo trasmissivo; essi possono essere sia analogici che digitali. Un segnale analogico può assumere con continuità qualunque valore e l'informazione viene direttamente impressa su una qualche grandezza caratteristica del segnale (*ampiezza, fase*, etc.); al contrario in un segnale digitale l'informazione è codificata mediante un insieme di valori discreti che il segnale può assumere (ad esempio '1' e '0'). In particolare sono segnali che trasportano informazione i segnali che variano in maniera aleatoria nel tempo secondo appunto l'informazione da trasmettere.

Tipicamente un segnale informativo generato da un apparato trasmittente è sempre di tipo elettrico, eventualmente successivamente convertito o trasdotto in segnale acustico e trasmesso direttamente in etere (segnale audio) oppure in segnale elettromagnetico (ottico, a microonde o a radiofrequenza) e trasmesso sul mezzo radio o in strutture guidanti. In quest'ultimo caso in ricezione avviene il processo inverso di riconversione in segnale elettrico poi trasdotto in segnale acustico o visivo (segnale audio e/o video) per l'utente finale.

2.3 Canale e mezzo di trasmissione

I dispositivi per le telecomunicazioni convertono diversi tipi di informazione, come suono e immagini in:

- *segnali elettrici*: sono tipicamente trasportati attraverso un mezzo come il rame o lo spazio libero mediante trasduzione in onde radio o microonde.
- *segnali ottici*: di solito sono veicolati mediante fibre ottiche, guide d'onda opportunamente progettate, oppure dispositivi wireless ottici.

Quando un segnale raggiunge la destinazione, il dispositivo al terminale di arrivo converte il segnale in un messaggio comprensibile, come il suono in un telefono, immagini su una televisione o parole sullo schermo (monitor) di un computer.

Il **canale** è l'unità fondamentale utilizzata per far propagare il segnale dal mittente o sorgente al destinatario. Si è soliti suddividere le risorse del mezzo di trasmissione in modo che più flussi di informazione possano propagarsi contemporaneamente senza interferire tra loro (**multiplazione**). Ad esempio una **stazione radio** può trasmettere a 96 MHz, mentre un'altra a 95 MHz. In questo caso le risorse del canale sono state divise in **frequenza** e ciascun canale ha ricevuto una specifica frequenza o banda su cui trasmettere (**Frequency Division Multiplexing** o **FDM**). In alternativa sarebbe possibile allocare a ciascuna stazione un intervallo temporale periodico (*slot*) su cui trasmettere; in questo caso si parla di divisione nel tempo (**Time Division Multiplexing** o **TDM**). Esistono poi altri modi di dividere un mezzo in vari canali, ad esempio facendo ricorso al **Code Division Multiplexing** (**CDM**).

2.4 Codifica dell'Informazione

Nelle **trasmissioni digitali**, pur rimanendo il canale di comunicazione di tipo analogico, il segnale sorgente viene convertito in formato digitale e successivamente trattato con elaborazioni particolari quali la **codifica di sorgente**, la **codifica di canale**, la **codifica crittografica** e la **codifica di linea** prima della riconversione in formato analogico da parte del modulatore numerico per la trasmissione sul canale ad onde continue. In ricezione il ricevitore opererà come al solito in maniera duale ovvero inversa, ricostruendo il segnale digitale tramite una demodulazione numerica per poi applicare una decodifica di canale, una decodifica di sorgente ed una decifratura, fino alla riconversione finale in formato analogico.

2.5 Modulazione

La tecnica di variare un **segnale portante** per trasmettere informazione è nota come **modulazione**. La modulazione è un concetto chiave nelle telecomunicazioni ed è frequentemente usata per imprimere l'informazione associata ad un segnale su un altro. Usata in origine nelle **trasmissioni analogiche** come modulazione analogica, nel campo delle **comunicazioni digitali** la modulazione numerica è usata per rappresentare su un segnale analogico un segnale digitale. Esistono diverse tecniche, ad esempio la modulazione di fase (**Phase Shift Keying** o **PSK**), o di frequenza (**Frequency Shift Keying** o **FSK**). Ad esempio il **Bluetooth** usa il **PSK**.

La modulazione tuttavia svolge anche un'altra funzione, ossia quella di aumentare la frequenza di un segnale analogico. Questo si rende spesso necessario poiché un segnale tipicamente non è adatto ad essere trasmesso per lunghe distanze a bassa frequenza. Quindi la sua informazione deve essere impressa su un segnale a frequenza maggiore (noto come **portante**) prima della trasmissione. Ad esempio nel caso delle trasmissioni radio, il segnale acustico ha una banda di circa 20 – 25 kHz, ma prima di essere trasmessa l'informazione è modulata su una portante che nel caso dell'FM è dell'ordine di circa 100 MHz.

2.6 Amplificazione, filtraggio, equalizzazione

Al sistema di trasmissione, oltre ai sottosistemi sopra elencati, si aggiungono, specie nelle **trasmissioni analogiche**, sottosistemi o elementi circuitali deputati a superare l'**attenuazione** del segnale lungo il canale ovvero gli **amplificatori**, sistemi deputati alla pulizia del segnale da componenti non desiderate come il rumore introdotto dal canale e dagli ap- parati di **ricetrasmissione** oppure alla **sintonia** ovvero i **filtri**, **convertitori di frequenza** ed infine sistemi anti-distorsione del segnale lungo il canale tramite **equalizzatori**.

2.7 Rumore e interferenza

Un fattore indesiderato nei sistemi di telecomunicazioni è il **rumore** tipicamente presente nel canale di comunicazione e nei dispositivi elettronici di ricezione ed elaborazione a valle della trasmissione. Tale rumore corrompe il segnale utile spesso sommandovisi in maniera additiva, in grado dunque di alterare il corretto flusso informativo tra mittente e destinatario. Altro fattore di disturbo può essere l'eventuale **interferenza** dovuta ad

altri segnali informativi non utili.

2.8 La rete

Un insieme di più trasmettitori, ricevitori o ricetrasmittitori che comunicano tra loro prende il nome di *rete*. Questa può essere una *rete fissa cablata* con terminali fissi oppure una *rete mobile* con accesso radio da parte di terminali mobili. In questi casi le funzionalità logico/fisiche di trasmissione/ricezione non sono di per sé sufficienti ovvero non sono le uniche funzioni in grado di assicurare il funzionamento della rete nella sua interezza in quanto sono necessarie funzionalità aggiuntive quali ad esempio l'accesso al mezzo di trasmissione condiviso tra più utenti, la commutazione nei nodi di transito ovvero l'indirizzamento/instradamento, l'affidabilità della comunicazione se non precedentemente garantita, e l'interfacciamento con l'utente, il tutto secondo uno schema logico noto come *architettura di rete*.

In particolare una rete di telecomunicazioni a commutazione di circuito consiste di almeno due terminali interconnessi tramite uno o più nodi intermedi (come ad esempio gli *switch*) che stabiliscono una connessione punto-punto ricreando un circuito fisico dedicato: è questo il caso della *rete telefonica generale*. Le reti di telecomunicazioni a commutazione di pacchetto consistono invece di due o più nodi di rete terminali interconnessi tramite nodi intermedi (come ad esempio i *router*) necessari per convogliare l'informazione verso il giusto destinatario: è questo il caso delle reti dati. Per entrambe le tipologie di rete può essere necessario l'utilizzo di uno o più ripetitori per amplificare o rigenerare un segnale quando questo viene trasmesso per lunghe distanze.

Attualmente, dal punto di vista dei servizi e dell'infrastruttura, si va verso la convergenza delle reti dati (es. *Internet*), e della rete telefonica con in aggiunta servizi multimediali quali servizi di IPTV, radio (*triple play*) ovvero quindi reti multimediali integrate nei servizi e a commutazione di pacchetto. Sono proprio le reti di telecomunicazioni, vere e proprie autostrade informatiche, a consentire attualmente una forte diffusione dell'ICT nella società a lo sviluppo della *new economy* attraverso la rete *internet*. Una recente applicazione della tecnologia delle reti al mondo degli oggetti reali è invece la cosiddetta *Internet delle cose*.

3 Storia

Durante la storia l'informazione ha cambiato forma e in epoca moderna viene trasferita prevalentemente nella forma di *segnale elettrico* o *elettromagnetico*, ma le prime telecomunicazioni possono essere considerate quelle utilizzando *segnali di fumo* o di tamburi.

3.1 Prime telecomunicazioni

Le prime forme di telecomunicazioni includevano i *segnali di fumo* e i *tamburi*. I tamburi erano utilizzati dai nativi in *Africa*, *Guinea* e *Sud America*, mentre i segnali di fumo sono stati introdotti dagli indigeni di *Nord America* e *Cina*. Contrariamente a quanto si pensa questi sistemi spesso non erano usati solo per segnalare la presenza di un campo, ma anche per scopi diversi.^{[4][5]}

3.2 Telegrafo e telefono

Nel 1792 un ingegnere francese, *Claude Chappe* costruì il primo *telegrafo ottico* tra *Lilla* e *Parigi*.^[6] Tuttavia questo sistema di comunicazione necessitava di operatori con competenze molto elevate e costose torri, spesso ad intervalli tra i 10 ed i 30 chilometri. Di conseguenza l'ultima linea commerciale venne abbandonata nel 1880.

Il primo *telegrafo elettrico* commerciale fu costruito da *Sir Charles Wheatstone* e *Sir William Fothergill Cooke* ed aperto il 9 aprile 1839. Sia Wheatstone che Cooke consideravano il loro dispositivo un miglioramento del telegrafo elettromagnetico esistente e non un nuovo dispositivo.

Dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, Samuel Morse sviluppò indipendentemente una versione del telegrafo elettrico, dimostrata senza successo il 2 settembre 1837. Poco dopo Morse venne affiancato da Alfred Vail che sviluppò il registro, ossia un terminale per il telegrafo che integrava un dispositivo utile a registrare i messaggi su carta. Questo dispositivo fu dimostrato con successo il 6 gennaio 1838. Il primo cavo sottomarino telegrafico transatlantico fu completato il 27 luglio 1866, consentendo così per la prima volta telecomunicazioni transatlantiche. Grazie alle sue doti di affidabilità e semplicità, il telegrafo è stato, fino ai primi decenni del Novecento, il mezzo di telecomunicazione più diffuso presso gli uffici postali.

Il telefono fu inventato nel 1849 da Antonio Meucci. L'apparecchio da lui ideato fu il primo in grado di trasmettere la voce su una linea elettrica. Nel 1876, Alexander Bell creò in maniera indipendente un dispositivo simile in principio a quello di Meucci ma migliorato in alcuni aspetti. Bell brevettò il suo telefono (a differenza di Meucci che non fu mai in grado di farlo per problemi economici) e diede l'impulso decisivo alla nascita della telefonia. I primi servizi telefonici commerciali furono inaugurati nel 1878 e nel 1879 sui due lati dell'Atlantico, nelle città di New Haven e Londra.

3.3 Radio e televisione

Nel 1832, James Lindsay diede una dimostrazione in classe della telegrafia senza fili ai suoi studenti. Nel 1854 egli fu in grado di dimostrare una trasmissione attraverso l'estuario del Tay da Dundee a Woodhaven, su una distanza di due miglia, usando l'acqua come mezzo di propagazione. Nel dicembre del 1901, Guglielmo Marconi stabilì una comunicazione senza fili tra St. John's (Canada) e Poldhu (Inghilterra), ottenendo il Premio Nobel per la Fisica nel 1909 (che divise con Karl Braun).

Il 25 marzo del 1925, John Logie Baird per la prima volta dimostrò la trasmissione di immagini in movimento rappresentanti silhouette al centro commerciale londinese Selfridges. L'apparecchio di Baird si basava sul disco di Nipkow e divenne quindi noto come televisione meccanica; tale dispositivo pose le basi per gli esperimenti di trasmissione della BBC (*British Broadcasting Corporation*), iniziati il 30 settembre, 1929. Tuttavia la gran parte delle televisioni del XX secolo si basa sul tubo catodico inventato da Karl Braun. La prima versione di tale televisione in grado di ottenere risultati promettenti fu prodotta da Philo Farnsworth e dimostrata alla sua famiglia il 20 settembre 1927.

3.4 Reti di computer e Internet

L'11 settembre 1940, George Stibitz riuscì per la prima volta ad inviare un problema usando la telescrivente al Calcolatore di Numeri Complessi a New York e ricevere il risultato al Dartmouth College in New Hampshire. Questa configurazione, che prevedeva un computer centrale (o mainframe) e terminali remoti privi di capacità di calcolo rimase popolare per tutti gli anni cinquanta. Tuttavia non fu prima degli anni sessanta che i ricercatori cominciarono ad investigare la commutazione a pacchetto, una tecnologia che consentiva di inviare piccole quantità di dati a diversi computer, senza passare per un mainframe centralizzato. Una rete di quattro nodi venne per la prima volta realizzata e testata il 5 dicembre 1969; questa rete prese in seguito il nome di ARPANET e nel 1981 arrivò a mettere in comunicazione 213 nodi.

Lo sviluppo di ARPANET si basò sul meccanismo delle RFC (*Request For Comments*, Richiesta di commenti) ed il 7 aprile 1969, fu pubblicata la RFC 1. Questo processo è importante poiché ARPANET in seguito si fuse con altre reti per dare vita ad Internet e numerosi protocolli su cui oggi Internet si basa furono specificati mediante il meccanismo delle RFC. Nel settembre del 1981, la RFC 791 introdusse l'Internet Protocol versione 4 (IPv4) e la RFC 793 introdusse il Transmission Control Protocol (TCP), dando così vita al protocollo TCP/IP su cui poggia la gran parte di Internet.

Tuttavia non tutti gli sviluppi importanti di Internet avvennero tramite le RFC. Due popolari protocolli di livello 2 per reti locali (LAN, *Local Area Network*) comparvero negli anni settanta. Il 29 ottobre 1974, Olof Soderblom richiese un brevetto per il protocollo **token ring**; nel luglio 1976, un articolo sul protocollo **Ethernet** fu pubblicato da Robert Metcalfe e David Boggs per la rivista *Communications of the ACM*.^[16] Questi protocolli sono discussi in maggior dettaglio nella prossima sezione.

4 Telecomunicazioni in età moderna

4.1 Telefono

In un sistema telefonico fisso tradizionale, il **chiamante** è connesso con la persona con cui vuole parlare, mediante switch posti nelle varie **centrali telefoniche**. Gli switch formano una connessione tra due utenti ed il settaggio degli switch avviene elettronicamente quando il chiamante digita il numero, grazie agli impulsi o ai **toni** generati dal telefono del chiamante. Una volta che la connessione è creata, la voce del chiamante è trasformata in un segnale elettrico mediante un piccolo **microfono** posto nell'apparecchio telefonico. Questo segnale elettrico viaggia quindi attraverso i vari switch nella rete fino all'utente posto all'altro capo, dove il segnale viene ritrasformato in onde sonore da un **altoparlante**. Questa connessione elettrica funziona in entrambe le direzioni, consentendo agli utenti di comunicare.

I **telefoni fissi** in numerose case funzionano esattamente in questo modo; la voce del parlante determina cioè direttamente il voltaggio del segnale. Chiamate su brevi distanze possono essere trattate da un capo all'altro come segnali analogici; tuttavia generalmente i fornitori di servizi telefonici convertono i segnali in digitale (in modo trasparente all'utente) allo scopo di rendere migliore la trasmissione e l'instradamento, prima di riconvertirli in segnali analogici per la ricezione. Il vantaggio è che la voce digitalizzata può viaggiare ad un costo minore, insieme ai dati generati dal traffico Internet, e soprattutto che i segnali digitali possono essere riprodotti perfettamente in comunicazioni su lunghe distanze, a differenza dei segnali analogici che sono inevitabilmente affetti dal rumore.

L'arrivo dei **telefoni cellulari** ha avuto un impatto significativo sulle reti telefoniche. La sottoscrizione di abbonamenti o carte prepagate per telefoni cellulari ha ormai superato il numero di abbonati alla rete fissa in numerosi mercati. Le vendite di cellulari nel 2005 è stata pari a 816,6 milioni di unità, così suddivise tra Asia/Pacifico 204 milioni, Europa Occidentale 164 milioni, Centro Europa, Medio Oriente ed Africa 153,5 milioni, Nord America 148 milioni ed America Latina 102 milioni. In termini di tasso di crescita, l'Africa ha superato tutti gli altri mercati con un progresso del 58,2% tra il 1999 ed il 2005.

Si è poi verificato un altro cambiamento radicale nelle comunicazioni telefoniche, invisibile ai comuni utenti. A cominciare dalla messa in opera del sistema **TAT-8** del 1988, gli anni novanta hanno visto la generale adozione di sistemi di telecomunicazione basati sulle **fibre ottiche**. Il vantaggio nell'utilizzo delle fibre consiste nel drastico aumento della capacità di trasportare dati. Il TAT-8 stesso era in grado di trasportare 10 volte le telefonate dell'ultimo sistema basato su rame e i sistemi moderni hanno una capacità fino a 25 volte superiore. Questo enorme aumento della capacità di trasporto è dovuto a numerosi fattori: Innanzitutto le fibre ottiche sono molto più piccole delle tecnologie che hanno soppiantato; inoltre non risentono di interferenze elettromagnetiche, il che consente di affasciare anche centinaia di fibre in un solo cavo. Ma soprattutto il vantaggio della fibra sta nel fatto che la sua banda di trasmissione è centinaia di volte superiore a quella del rame e quindi è possibile trasmettere decine e decine di canali su una singola fibra.

Il protocollo di rete attualmente utilizzato in queste reti è l'**Asynchronous Transfer Mode** (ATM), che consente di creare canali di comunicazione da capo a capo e di associare ad essi una quantità di risorse messe a disposizione dalla rete; in questo modo è possibile essere sempre sicuri che una volta accettata la chiamata, essa

sarà caratterizzata da alcuni parametri (ritardo massimo, banda) costanti lungo tutta la chiamata. Nel caso la rete non sia in grado di riservare tali risorse, semplicemente la chiamata viene scartata. In futuro tuttavia è probabile che anche le chiamate telefoniche vengano gestite mediante protocolli di comunicazione a **commutazione di pacchetto**; questa tendenza è già oggi visibile con l'imporsi delle cosiddette tecnologie **VoIP**.

4.2 Radio e televisione

L'industria dei media sta affrontando un importante punto di svolta nella sua evoluzione, ossia il passaggio dalla trasmissione analogica a quella digitale. Il vantaggio principale dell'utilizzo di trasmissioni digitali sta ancora una volta nella intrinseca robustezza al rumore del digitale. In altre parole il digitale consente di evitare i tipici effetti del rumore, come ad esempio il **ghosting** delle immagini video o il fruscio della voce nelle radio. Questo poiché i segnali digitali sono semplici cifre binarie e quindi piccole variazioni dovute al rumore sono filtrate dalla decisione a soglia al ricevitore. per fare un semplice esempio, se il messaggio binario 1011 viene trasmesso mediante un segnale con ampiezza [1 0 1 1] e viene ricevuto come un segnale con ampiezza [1,1 0,2 1,1 0,8], la sequenza decisa sarà quella corretta, ossia 1011. Se il rumore è molto elevato tuttavia anche questa strategia fallisce. In questo caso è possibile utilizzare dei codici FEC (**Forward Error Correction**) in grado di correggere uno o più errori consecutivi dovuti al rumore.

Nella trasmissione televisiva digitale esistono tre diversi standard in competizione, ognuno dei quali utilizza lo standard **MPEG-2** per la codifica video: l'**ATSC**, che utilizza il **Dolby Digital AC-3** per la compressione audio ed una modulazione di ampiezza a banda vestigiale **8VSB**; il **DVB** usa tipicamente l'**MPEG-1** per l'audio ma non ha uno standard, mentre per la modulazione ricorre all'**OFDM** (*Orthogonal Frequency-Division Multiplexing*); infine l'**ISDB**, in cui la modulazione è ancora OFDM e come formato di compressione audio si fa uso dell'**MPEG-2**.

Nella trasmissione di audio digitale, gli standard sono molto più unificati. Quasi tutti i paesi utilizzano lo standard **Digital Audio Broadcasting** (DAB, noto anche come standard **Eureka 147**). L'unica eccezione sono gli **Stati Uniti**, che hanno deciso di adottare l'**HD Radio**. Il vantaggio di quest'ultimo standard sta nel fatto che la tecnica di modulazione impiegata consente di modulare il segnale sulle esistenti trasmissioni analogiche (AM ed FM), evitando così la necessità di allocare nuove bande per le trasmissioni digitali. Non stante i nomi diversi, entrambi gli standard si basano sulla modulazione OFDM. Per quanto riguarda la compressione audio, il DAB come il DVB utilizza l'**MPEG-1**, mentre l'**HD Radio** usa l'**High-Definition Coding**.

Tuttavia, nonostante l'imminente passaggio al digitale, i ricevitori analogici rimangono molto diffusi. La TV analogica è praticamente ancora trasmessa in tutte le nazioni (gli Stati Uniti prevedono il passaggio nel febbraio del 2009). Per la TV analogica esistono tre standard, noti come **PAL**, **NTSC** e **SECAM**. I fondamenti di PAL e NTSC sono molto simili: una **sottoportante** modulata **QAM** (*Quadrature Amplitude Modulation*) che trasporta l'informazione sulla **crominanza** è aggiunta al segnale video che trasporta la **luminanza** a formare un segnale **CVBS** (*Composite Video Baseband Signal*). D'altra parte il SECAM utilizza uno schema a modulazione di frequenza sulla sua sottoportante per il colore. Il PAL si differenzia dall'NTSC per il fatto che la fase delle componenti dei colori del segnale video è rovesciata allo scopo di correggere gli errori di fase. Per la trasmissione radio, l'ostacolo principale all'adozione degli standard digitali sta nel fatto che i ricevitori digitali hanno un costo ancora diverse volte superiore a quello dei ricevitori analogici.

4.3 Telecomunicazioni satellitari

Nella seconda metà del XX secolo hanno inizio le prime **telecomunicazioni via satellite** appoggiandosi a reti di satelliti per telecomunicazioni in orbita o ponti radio satellitari, inizialmente per collegamenti di **telefonia satellitare** e in appoggio alla radiodiffusione e telediffusione, e successivamente dagli anni novanta anche per servizi dati, tanto da farle sembrare subito come la soluzione tecnologica ottimale per il futuro delle

telecomunicazioni.

4.4 Comunicazioni elettriche

Sul fronte delle trasmissioni terrestri cablate le prime a diffondersi e svilupparsi, già a partire con la telefonia fissa, sono le **comunicazioni elettriche** su **cavi in rame** (**cavo coassiale** e **doppino telefonico**) sia su rete di trasporto sia su rete di accesso, in modalità analogica prima e digitale poi.

4.5 Comunicazioni ottiche

A partire dagli anni settanta del XX secolo cominciano a svilupparsi e diffondersi le **comunicazioni ottiche** specie in **fibra ottica** nelle reti cablate in sostituzione delle classiche **comunicazioni elettriche** su **cavi in rame**, prima a partire dalla **rete di trasporto** in sostituzione del **cavo coassiale**, poi a partire dagli **anni 2000** anche sulla **rete di accesso** (**NGAN**) in sostituzione del **doppino telefonico**. I vantaggi principali sono in un'altissima ampiezza di banda e bassissima attenuazione della fibra che aumentano sensibilmente la **velocità di trasmissione** e al contempo riducono il numero di **amplificatori/rigeneratori** necessari lungo la tratta.

4.6 Reti mobili cellulari

Gli **anni ottanta** del **XX secolo** hanno visto la nascita, la diffusione e lo sviluppo delle **reti mobili cellulari** dove **terminali mobili** accedono via **radiocomunicazione** all'interfaccia radio della rete, inizialmente per servizi di telefonia (**TACS** e **GSM**) e messaggistica (**SMS**) e successivamente anche per servizi dati anche **multimediali** (**GPRS**, **UMTS** e **LTE**) con un **traffico** in continua crescita, apportando una vera e propria rivoluzione tecnologica e nei costumi della società occidentale prima e mondiale poi.

4.7 Internet

Secondo le stime, circa il 15,7% della popolazione mondiale ha accesso ad **Internet**. La percentuale maggiore si riscontra in Nord America (68,6%), Oceania (52,6%) ed Europa (36,1%). In termini di accesso a **banda larga**, i paesi in testa alle classifiche sono **Islanda** (26,7%), **Corea del Sud** (25,4%) e **Paesi Bassi** (25,3%).

La natura stessa della comunicazioni tra computer porta ad utilizzare un approccio logico-architeturale a strati, in cui ogni livello **protocollare** sia largamente indipendente dagli altri. Questo consente di avere protocolli di basso livello che possono essere modificati secondo le proprie esigenze, lasciando inalterati i protocolli di livello superiore, posto che un numero limitato di funzioni sia comunque garantito. Un esempio pratico dell'importanza di questo principio è il fatto che un **web browser** può connettersi ad Internet utilizzando lo stesso codice, sia che sia connesso tramite una **ADSL**, che tramite una rete **Ethernet** o una rete **Wi-fi**.

Spesso per catalogare un protocollo in termini di basso/alto livello, si fa riferimento alla **pila OSI**, un modello proposto nel 1983 come primo passo di un percorso utopistico per la creazione di un insieme di protocolli di rete universalmente accettato. Il modello è riprodotto nella figura a destra. È tuttavia importante sottolineare che il modello ISO-OSI, pur non essendosi mai tradotto in un'implementazione pratica, è molto utile per descrivere i moderni protocolli; anche i protocolli sui quali si basa Internet possono essere classificati alla luce di tale modello, anche se di fatto non lo seguono alla lettera.

Nel caso di Internet, il mezzo fisico ed il protocollo di **livello datalink** (ovvero i primi due livelli della pila OSI) possono variare numerose volte lungo il tragitto che un pacchetto percorre. Nella maggior parte dei casi Internet viaggia su **fibres ottiche** utilizzando il protocollo di datalink **ATM**, ma è possibile anche che il traffico Internet viaggi su **etere** o rame, utilizzando protocolli come **Wi-Fi**, **Ethernet** e **PPP**.

A **livello di rete**, la standardizzazione aumenta con l'adozione dell'**IP** (*Internet Protocol*) per l'indirizzamento logico. Per il **World Wide Web**, questi **indirizzi IP** sono derivati da una forma umanamente leggibile (es. [http://

173.194.35.17 173.194.35.17] è ottenuto da www.google.com) mediante il **DNS** (*Domain Name System*). Al momento la versione di IP più comunemente utilizzata è la **IPv4**, ma già da alcuni anni, il passaggio alla versione **IPv6** è considerato inevitabile ed imminente; il vantaggio principale di tale versione sta nell'elevato numero di indirizzi disponibili (3.40×10^{38} indirizzi rispetto ai 4.29×10^9 dell'IPv4) che promette di risolvere i problemi di scarsità evidenziatisi a partire dagli anni novanta. Inoltre la versione 6 supporta nativamente sistemi di sicurezza tramite **IPsec** e meccanismi di **QoS** (*Quality of Service*).

A livello di trasporto la maggior parte di applicazioni utilizza il **TCP** (*Transmission Control Protocol*) o l'**UDP** (*User Datagram Protocol*). Nel caso del TCP, i **pacchetti** che vengano persi durante la trasmissione vengono rispediti e riordinati, prima di essere presentati ai livelli superiori; in questo modo è anche possibile eliminare gli eventuali pacchetti duplicati. Al contrario nel caso dell'UDP i pacchetti non vengono riordinati e nel caso di perdite non sono ritrasmessi. Sia i pacchetti TCP che UDP trasportano il numero di **porta** per specificare a quale applicazione o a quale **processo** il pacchetto debba essere indirizzato.^[24] Poiché taluni protocolli di livello applicazione utilizzano **porte standard**, è possibile per gli amministratori di rete limitare o favorire il flusso di traffico verso specifiche porte tramite appositi filtri.

Al di sopra del livello di trasporto, esistono diversi protocolli che sono difficili da catalogare nel **livello di sessione** o **presentazione**, ma che sono largamente diffusi come il **Transport Layer Security** (TLS) anche noto come (SSL). Questi protocolli assicurano che i dati in transito sulla rete rimangano completamente riservati. Tali protocolli utilizzano la **crittografia asimmetrica** per scambiarsi una **chiave** comune e successivamente proteggono i dati mediante **crittografia simmetrica**. Un altro protocollo di difficile posizionamento nella pila OSI è il **Real-time Transport Protocol** (RTP), utilizzato principalmente per il trasporto di audio o video in streaming. Infine a livello di applicazione, esistono numerosi protocolli che dovrebbero risultare familiari agli utenti Internet, ossia l'**HTTP** per la navigazione, il **POP3** per la posta elettronica, l'**FTP** per il trasferimento di dati, e **SIP** per la tele e la video conferenza.

Approssimativamente dal 2004 le ultime dinamiche legate al fenomeno **Web 2.0** stanno avendo innumerevoli impatti sulle Telecomunicazioni e sui processi di convergenza tra **telefonia fissa e mobile**, sconvolgendo anche i classici modelli di **business**.

4.8 Local area network

Nonostante la crescita di Internet, le caratteristiche delle LAN (*Local Area Network*, Rete Locale) che misurano al più pochi chilometri, rimangono distinte.

18.5. TELECOMUNICAZIONI E SOCIETÀ 125

Nella metà degli anni ottanta, sono emersi numerosi protocolli pensati per colmare il vuoto tra il livello data link e quello applicazione della pila OSI. Tra di essi i principali sono **Appletalk**, **IPX** e **NetBIOS**, con la predominanza di IPX all'inizio degli anni novanta, dovuta in particolare al suo utilizzo in **MS-DOS**. All'epoca il **TCP/IP** già esisteva, ma il suo utilizzo era limitato agli enti governativi ed alle grandi aziende.^[26] La rapida adozione di Internet tuttavia portò alla nascita di numerose LAN legate alla nuova rete e di conseguenza all'adozione anche nelle LAN dei due principali protocolli Internet. Il passaggio al TCP/IP fu aiutato dall'introduzione di alcune tecnologie, come il **DHCP**, che consente ai nodi di configurare autonomamente il proprio **indirizzo IP**; tale funzionalità era infatti standard nelle suite **AppleTalk/IPX/NetBIOS**.

Tuttavia è a livello datalink che le moderne reti locali differiscono da Internet. Mentre per le reti più grandi i tipici protocolli di livello 2 sono l'ATM e l'MPLS (*Multi Protocol Label Switching*), per le reti locali sono utilizzati il **Token Ring** e soprattutto l'**Ethernet**; i protocolli per le LAN differiscono dai primi poiché sono più

semplici (non offrono alcuni servizi come il supporto del QoS) ed offrono meccanismi di **prevenzione delle collisioni** (ossia evitano o limitano la contemporanea trasmissione di più pacchetti in contemporanea). Entrambe queste differenze consentono di ridurre i costi legati alla creazione della rete. Ad esempio l'assenza di QoS consente di utilizzare **router** più semplici e nello stesso tempo tale servizio non è strettamente necessario in una rete locale. Inoltre la prevenzione delle collisioni consente a più di due nodi di condividere un mezzo trasmissivo, riducendo i costi.

Nonostante Ethernet e Token Ring abbiano differenti formati di trama (*frame*), la differenza principale tra i due protocolli sta nel meccanismo di prevenzione delle collisioni. Nel Token Ring un gettone (*token*) viene fatto circolare tra i nodi e solo il nodo che detiene il gettone può trasmettere. È necessaria quindi la gestione del token in modo che non vada perso o duplicato, tuttavia in questo modo le collisioni sono impossibili. Al contrario nell'Ethernet, tutti i nodi possono comunicare se ritengono che il canale sia libero, ma i nodi devono ascoltare il canale in modo da poter rilevare le collisioni e sospendere la comunicazione per un tempo casuale.^[27]

Nonostante la discreta popolarità del Token Ring negli anni ottanta e novanta, con l'avvento del **XXI secolo**, la maggior parte delle reti locali si basa ormai sullo standard Ethernet. A livello fisico la maggior parte delle implementazioni di Ethernet utilizza cavi in rame (come le diffuse reti **10BASE-T**). Alcune implementazioni iniziali usavano invece il **cavo coassiale**. Alcune implementazioni (specialmente quelle ad alta velocità) usano invece le fibre ottiche. Le fibre si prevede avranno un ruolo fondamentale nel nuovo standard **10 gigabit**

Ethernet.^[28] Quando si utilizzano le fibre ottiche, è necessario distinguere tra la fibre multimodo e le fibre singolo modo. Le prime sono fibre in cui il mezzo trasmissivo è più largo; ne consegue che la produzione è meno costosa ma la banda offerta è minore e l'attenuazione è maggiore.

18.4.9 Sistemi di radiolocalizzazione e navigazione

Infine ultimi ritrovati tecnologici di telecomunicazioni a partire dagli anni 2000 sono i sistemi di **posizionamento e navigazione satellitare** che appoggiandosi a reti satellitari dedicate consentono a radiorecettori al suolo la loro localizzazione in termini di **coordinate geografiche** e la conseguente navigazione su mappe geografiche in memoria (**navigatori satellitari**), anch'essi vera e propria rivoluzione tecnologica e sociologica.

5 Telecomunicazioni e società

Le telecomunicazioni sono una parte importante di numerose società moderne. L'esistenza di una buona **infrastruttura** di telecomunicazioni è largamente riconosciuta come un successo importante di un paese, sia a livello **microeconomico** che **macroeconomico**. L'importanza delle infrastrutture di telecomunicazioni è divenuta talmente cruciale e strategica che molti attuali sistemi di telecomunicazioni (dalle reti ai sistemi di radiocomunicazioni) sono spesso soggetti a **ridondanza** nel **dimensionamento** delle loro risorse trasmissive, di elaborazione e di memorizzazione aumentandone robustezza e tolleranza ad eventuali guasti/malfunzionamenti ed evitando così il più possibile disservizi verso gli utenti.

5.1 Microeconomico

A livello microeconomico, numerose compagnie hanno sfruttato le telecomunicazioni per costruire imperi economici, come è evidente ad esempio nel caso del portale di vendita (e-commerce) su Internet **Amazon.com**, ma gli osservatori hanno notato che anche catene tradizionali, come **Wal-Mart** o **Ikea** hanno tratto benefici dal possedere una rete di telecomunicazioni superiore a quella dei loro concorrenti. Nella moderna società occidentale, l'utilizzo delle telecomunicazioni è fondamentale anche nelle attività di tutti i giorni, come ad esempio prenotare una **pizza** per telefono o chiamare l'**idraulico**. Anche comunità relativamente povere, ricorrono oggi alle telecomunicazioni per migliorare la loro vita quotidiana. Nel **distretto di Narshingdi**, in

Bangladesh, gli abitanti di villaggi isolati utilizzano i **telefoni cellulari** per parlare direttamente con i grossisti ed ottenere prezzi migliori per le loro merci. In **Costa d'Avorio** i coltivatori di caffè utilizzano telefoni cellulari in comune per seguire le variazioni orarie del prezzo del caffè e vendere al prezzo migliore.

5.2 Macroeconomico

A livello macroeconomico, nel 2001 Lars-Hendrik Røller e Leonard Waverman hanno suggerito l'esistenza di un legame causale tra l'esistenza di una buona **infrastruttura** di telecomunicazioni e crescita economica. Pochi ormai negano l'esistenza di questo legame, anche se alcuni non concordano sulla sua natura causale. Tuttavia il fatto che le economie traggano benefici da una buona infrastruttura di telecomunicazioni è innegabile e per tale motivo è sempre maggiore la preoccupazione per il cosiddetto **digital divide**.

Questa preoccupazione deriva dal fatto che l'accesso ai mezzi di telecomunicazione non è ugualmente suddiviso tra la popolazione mondiale. Una ricerca del 2003 a cura dell'**International Telecommunication Union (ITU)** ha rivelato che circa un terzo delle nazioni ha meno di un abbonato alla **telefonia cellulare** per ogni 20 abitanti e circa un terzo delle nazioni ha meno di un abbonato alla rete fissa ogni 20 abitanti. Per quanto riguarda l'accesso **Internet**, circa metà delle nazioni ha meno di una persona su 20 che goda di un accesso ad Internet. Da queste informazioni e da dati provenienti dalle scuole, l'ITU ha compilato l'"Indice di Accesso Digitale" (Digital Access Index), che misura la capacità totale di un cittadino di accedere ed usare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Utilizzando questo parametro, nazioni come la **Svezia**, la **Danimarca** e l'**Islanda** ricevono il voto più alto, mentre al fondo classifica si piazzano paesi africani come il **Niger**, il **Burkina Faso** ed il **Mali**.

A cavallo degli anni 2000 col nascere della **New Economy** si è però assistito a fenomeni di **speculazione** economica nell'ambito delle telecomunicazioni e in generale dell'ICT che hanno portato allo scoppio della cosiddetta **bolla speculativa delle dot-com**.

6 Enti regolatori

6.1 Organismi internazionali

A livello internazionale partecipano alla stesura degli **standard tecnici e normativi (direttive)** delle telecomunicazioni diversi enti internazionali tra i quali si ricordano:

- l'**International Organization for Standardization (ISO)**;
- l'**International Telecommunication Union (ITU)**;
- la Conferenza Europea delle amministrazioni delle Poste e delle Telecomunicazioni (CEPT); • lo **European Telecommunications Standards Institute (ETSI)**;
- l'**Internet Engineering Task Force (IETF)**;
- l'**Institute of Electrical and Electronics Engineers (IEEE)**.

6.2 In Italia

In Italia l'Istituto Superiore per le Comunicazioni (ISCOM), compreso all'interno del **Ministero dello Sviluppo Economico**, l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) e i vari enti delegati a livello regionale (Corecom) si occupano di supervisionare il mondo ed il mercato delle Telecomunicazioni secondo le direttive giuridiche ed economiche da essi imposti con poteri sanzionatori oltre che deliberativi.